

KARL MARX

IL CAPITALE



CLASSICI DELL'ECONOMIA

COLLEZIONE FONDATA DA
GIUSEPPE DI NARDI

Karl Marx

IL CAPITALE

A cura di

AURELIO MACCHIORO *e* BRUNO MAFFI

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE



© De Agostini Libri S.p.A. - Novara 2013

UTET

www.utetlibri.it

www.deagostini.it

ISBN: 978-88-418-9370-8

Prima edizione eBook: Marzo 2013

© 1974 e 1996 Unione Tipografico-Editrice Torinese corso Raffaello, 28 - 10125 Torino

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico o in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dall'Editore.

Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

La casa editrice resta a disposizione per ogni eventuale adempimento riguardante i diritti d'autore degli apparati critici, introduzione e traduzione del testo qui riprodotto.

INDICE DEL VOLUME

Introduzione, di Aurelio Macchioro
Nota biografica, di Aurelio Macchioro
Nota bibliografica, di Aurelio Macchioro
Nota del traduttore

LIBRO PRIMO

IL PROCESSO DI PRODUZIONE DEL CAPITALE

Karl Marx. Prefazione alla prima edizione
Poscritto alla seconda edizione
Prefazione all'edizione francese

Friedrich Engels. Per la terza edizione

Friedrich Engels. Prefazione all'edizione inglese

Friedrich Engels. Per la quarta edizione

Sezione prima. MERCE E DENARO

Capitolo I. La merce

1. I due fattori della merce: valore d'uso e valore (sostanza del valore; grandezza del valore)
2. Carattere duplice del lavoro rappresentato nelle merci
3. La forma valore, o il valore di scambio

A) Forma valore semplice, singola o accidentale

1. I due poli dell'espressione di valore: forma valore relativa e forma equivalente
2. La forma valore relativa
 - a) Contenuto della forma valore relativa
 - b) Determinatezza quantitativa della forma valore relativa
3. La forma equivalente
4. L'insieme della forma valore semplice

B) Forma valore totale o dispiegata

1. La forma valore relativa dispiegata

2. La forma equivalente particolare
3. Insufficienze della forma valore totale o dispiegata

C) Forma valore generale

1. Mutamento di carattere della forma valore
2. Rapporto di sviluppo tra forma valore relativa e forma equivalente
3. Passaggio dalla forma valore generale alla forma denaro

D) Forma denaro

4. Il carattere feticistico della merce e il suo segreto

Capitolo II. Il processo di scambio

Capitolo III. Il denaro o la circolazione delle merci

1. Misura dei valori
2. Mezzo di circolazione
 - a) La metamorfosi delle merci
 - b) La circolazione del denaro
 - c) La moneta. Il segno di valore
3. Denaro
 - a) Tesaurizzazione
 - b) Mezzo di pagamento
 - c) Denaro mondiale

Sezione seconda. LA TRASFORMAZIONE DEL DENARO IN CAPITALE

Capitolo IV. Trasformazione del denaro in capitale

1. La formula generale del capitale
2. Contraddizioni della formula generale
3. Compravendita della forza lavoro

Sezione terza. LA PRODUZIONE DEL PLUSVALORE ASSOLUTO

Capitolo V. Processo di lavoro e processo di valorizzazione

1. Processo di lavoro
2. Processo di valorizzazione

Capitolo VI. Capitale costante e capitale variabile

Capitolo VII. Il saggio di plusvalore

1. Il grado di sfruttamento della forza lavoro
2. Rappresentazione del valore del prodotto in parti proporzionali del prodotto
3. L' "ultima ora" di Senior

4. Il plusprodotto

Capitolo VIII. La giornata lavorativa

1. I limiti della giornata lavorativa
2. La fame insaziabile di pluslavoro. Fabbricante e boiardo
3. Rami dell'industria inglese senza limite legale allo sfruttamento
4. Lavoro diurno e notturno. Il sistema dei turni
5. La lotta per la giornata lavorativa normale. Leggi per l'imposizione del prolungamento della giornata lavorativa dalla metà del xiv secolo alla fine del xv
6. La lotta per la giornata lavorativa normale. Limitazione obbligatoria per legge del tempo di lavoro. La legislazione inglese sulle fabbriche dal 1833 al 1864
7. La lotta per la giornata lavorativa normale. Riflessi in altri paesi della legislazione inglese sulle fabbriche

Capitolo IX. Saggio e massa del plusvalore

Sezione quarta. LA PRODUZIONE DEL PLUSVALORE RELATIVO

Capitolo X. Concetto di plusvalore relativo

Capitolo XI. Cooperazione

Capitolo XII. Divisione del lavoro e manifattura

1. Origine duplice della manifattura
2. L'operaio parziale e il suo strumento di lavoro
3. Le due forme fondamentali della manifattura: manifattura eterogenea e manifattura organica
4. Divisione del lavoro all'interno della manifattura e divisione del lavoro all'interno della società
5. Il carattere capitalistico della manifattura

Capitolo XIII. Macchine e grande industria

1. Sviluppo del macchinismo
2. Cessione di valore dal macchinario al prodotto
3. Effetti immediati della meccanizzazione sull'operaio
 - a) Appropriazione di forze lavoro addizionali da parte del capitale. Lavoro femminile e infantile
 - b) Prolungamento della giornata lavorativa
 - c) Intensificazione del lavoro
4. La fabbrica
5. Lotta fra operaio e macchina

6. La teoria della compensazione riguardo agli operai scacciati dalle macchine
7. Repulsione e attrazione di operai con lo sviluppo della conduzione meccanica. Crisi dell'industria cotoniera
8. Rivoluzionamento della manifattura, dell'artigianato e del lavoro a domicilio ad opera della grande industria
 - a) Eliminazione della cooperazione poggianti sul mestiere artigiano e sulla divisione del lavoro
 - b) Ripercussioni del sistema di fabbrica sulla manifattura esul lavoro a domicilio
 - c) La moderna manifattura
 - d) Il moderno lavoro a domicilio
 - e) Passaggio dalla manifattura e dal lavoro a domicilio moderni alla grande industria. Ritmo accelerato di questa rivoluzione in seguito all'estensione a quei tipi d'industria delle leggi sulle fabbriche
9. Legislazione sulle fabbriche (clausole sanitarie e scolastiche) e sua generalizzazione in Inghilterra
10. Grande industria e agricoltura

Sezione quinta. LA PRODUZIONE DI PLUSVALORE ASSOLUTO E RELATIVO

Capitolo XIV. Plusvalore assoluto e relativo

Capitolo XV. Variazioni di grandezza nel prezzo della forza lavoro e nel plusvalore

1. Grandezza della giornata lavorativa e intensità del lavoro costanti (date); produttività del lavoro variabile
2. Giornata lavorativa costante, forza produttiva del lavoro costante, intensità del lavoro variabile
3. Forza produttiva e intensità del lavoro costanti, giornata lavorativa variabile
4. Variazioni contemporanee nella durata, nella forza produttiva e nell'intensità del lavoro

Capitolo XVI. Diverse formule per il saggio di plusvalore

Sezione sesta. IL SALARIO

Capitolo XVII. Trasformazione del valore, e rispettivamente del prezzo, della forza lavoro in" compenso del lavoro

Capitolo XVIII. Il salario a tempo

Capitolo XIX. Il salario al pezzo, o a cottimo

Capitolo XX. Differenze nazionali dei salari

Sezione settima. IL PROCESSO DI ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE

Capitolo XXI. Riproduzione semplice

Capitolo XXII. Trasformazione del plusvalore in capitale

1. Il processo di produzione capitalistico su scala allargata. Arrovesciamento delle leggi di proprietà della produzione di merci in leggi dell'appropriazione capitalistica
2. Erronea concezione della riproduzione su scala allargata da parte dell'economia politica
3. Divisione del plusvalore in capitale e reddito. La teoria dell'astinenza
4. Circostanze che determinano, indipendentemente dalla divisione proporzionale del plusvalore in capitale e reddito, il volume dell'accumulazione: Grado di sfruttamento della forza lavoro - Forza produttiva del lavoro - Crescente differenza fra capitale impiegato e capitale consumato - Grandezza del capitale anticipato
5. Il cosiddetto fondo di lavoro

Capitolo XXIII. La legge generale dell'accumulazione capitalistica

1. Crescente domanda di forza lavoro, a parità di composizione del capitale, col progredire dell'accumulazione
2. Diminuzione relativa della parte variabile del capitale nel progredire dell'accumulazione e della concentrazione ad essa concomitante
3. Produzione progressiva di una sovrappopolazione relativa, o esercito industriale di riserva
4. Diverse forme di esistenza della sovrappopolazione relativa. La legge generale dell'accumulazione capitalistica
5. Illustrazione della legge generale dell'accumulazione capitalistica
 - a) L'Inghilterra dal 1846 al 1866
 - b) Gli strati mal retribuiti della classe operaia industriale britannica
 - c) La popolazione nomade
 - d) Effetto delle crisi sulla parte meglio retribuita della classe operaia
 - e) Il proletariato agricolo britannico
 - f) L'Irlanda

Capitolo XXIV. *La cosiddetta accumulazione originaria*

1. Il segreto dell'accumulazione originaria

2. Espropriazione della popolazione rurale
3. Legislazione sanguinaria contro gli espropriati dalla fine del secolo xv in poi. Leggi per la riduzione del salario
4. Genesi degli affittuari capitalisti
5. Ripercussioni della rivoluzione agricola sull'industria. Creazione del mercato interno per il capitale industriale
6. Genesi del capitalista industriale
7. Tendenza storica dell'accumulazione capitalistica

Capitolo XXV. *La moderna teoria della colonizzazione*

Indice delle opere citate

Prospetto dei pesi, misure e monete

APPENDICE

K. Marx: Prefazione a *Per la critica dell'economia politica*

K. Marx a L. Kugelmann, 13.X.1866

K. Marx a S. Meyer, 30.1v. 1867

K. Marx a L. Kugelmann, 27.v1.1870

F. Engels a J. Bloch, 21.1x.1890

F. Engels a C. Schmidt, 27.X.1890

F. Engels a W. Borgius, 25.1.1894

Carteggio Zasulic - Marx

Indice dei nomi

Indice analitico

INTRODUZIONE

I.

1. L'opera che Marx diede alla luce nel 1867, *Il Capitale, critica dell'economia politica*, concluse un periodo di ricerca laborioso e protratto nel tempo. Se sarebbe eccessivo dire che il *Capitale*, nella sua attuale struttura e logica interna, era *in nuce* nel pensiero di Marx fin dagli anni immediatamente post-laurea di accostamento a Feuerbach e di critica alla filosofia hegeliana del diritto e quindi di approccio materialistico ai problemi della società, non è affatto eccessivo dire che ad una «critica dell'economia politica» Marx si diede a pensare proprio a ridosso delle sue immediate esperienze di ex hegeliano e tramite i suoi rendiconti con Feuerbach.

In effetti l'affacciarsi dell'economia politica e la critica al diritto statuale di Hegel sono riverberi l'uno dell'altro. Se sono del 1843 gli studi critici di Marx nei confronti della filosofia del diritto hegeliana, sono del 1844 i suoi primi studi di economia politica; è nel periodo parigino che Marx scopre Ricardo e i classici inglesi e francesi dell'economia politica, che si separa dal socialismo utopistico ecc. L'idea di una «critica dell'economia politica» prende consistenza allora, darà il titolo all'opera che egli progetterà in sei parti o volumi nel 1858, la ritroviamo nel sottotitolo de *Il Capitale*: segno che *Il Capitale* è, diciamo, un testo emerso da un contesto di critica dell'economia politica, secondo una problematica intravista fin dagli anni '40, e che col sottotitolo fa da complemento di specificazione all'intero volume del 1867.

Tutto sommato era inevitabile che una critica della filosofia hegeliana del diritto dovesse portarsi a ridosso una critica dell'economia politica: un sistema di diritto è un sistema di vincoli codificati, così come un sistema di domande e offerte è pure un sistema di vincoli codificati. Con la comune propensione, tanto dei giuristi che degli economisti, di concepire teologicamente (è espressione di Marx) la loro disciplina collocando vincoli e condizionamenti fuori della storia. Nel momento in cui Marx individua la mistificazione delle categorie hegeliane del diritto (l'aver fondato *in sé* le categorie del giure), individua la mistificazione delle categorie ricardiane e sayiane dell'economia: l'aver fondato *in sé* le leggi del sistema capitalistico. Come il giure implica — al di sotto del velo mistificato — rapporti di forza storicamente determinati, altrettanto è a dire delle categorie dell'economia politica: proprietà privata dei beni di produzione, neutralità formale dello stato rispetto agli scambisti, libertà di lavoro salariale, libero movimento dei capitali mobiliari, appropriazione privata della rendita differenziale — tutti presuppongono un sistema di riconoscimento giuridico-statuale e quindi un ordine storicamente determinato di cui i teorizzamenti *in sé* sono il velo mistificante.

Possiamo dunque dire che se quando Marx diede alla luce il *Capitale*, nel 1867, aveva appena 49 anni, tuttavia questo *Capitale* era emerso con costante coerenza dagli studi che il poco più che ventenne Marx aveva incominciato quasi venticinque anni prima, man mano che Thegelismo di sinistra si disfaceva in «materialismo storico», tramite l'esame dei vincoli che caratterizzavano il mondo della rivoluzione industriale e delle cosiddette libertà d'industria. Che era il mondo dei ceti mezzani imprenditoriali diventati adulti, e cioè capaci di plasmare di sé un'intera epoca e di codificare «strutture naturali» di mercato.

Abbiamo adoperato dianzi il termine marxiano di *mistificazione*: termine essenziale per capire il movimento tanto da e contro Hegel quanto da e contro l'economia politica. Mistificazione significa in Marx mascheramento; demistificazione significa smascheramento. Si tratta di termini ambigui, o meglio bivalenti, come ambiguo e bivalente sarà il concetto di derivazione in Pareto o il concetto marxiano stesso di sovrastruttura intellettuale. Ambigui e bivalenti in quanto nella *mistificazione*, *derivazione*, *s sovrastruttura* più che la mala fede del singolo è impegnata la sua buona fede oggettivante. Un teoreta ragiona per schemi dimostrativi, pretese di oggettività; talvolta non crede a ciò che dice, ma il più delle volte ci crede. Nella demistificazione non è, dunque, in giuoco la buona fede di Hegel o Ricardo o J. S. Mill, ma il metodo e i presupposti, per scoprire l'effetto mistificante dei quali occorre, appunto, a seconda dei casi, una critica dell'economia politica o una critica della filosofia del diritto. Quei contrasti di classe che Ricardo, senza sapere che fossero *di classe*, aveva indicato (fra salario e profitto, fra profitto manifatturiero e profitto agrario o fra profitto e rendita) come *modus operandi* del mercato capitalistico-concorrenziale vanno indicati come essenziali del modo capitalistico di produzione in quanto modo storico di produzione, con caratteristiche *storiche* di classe.

E la demistificazione va proposta *ab ovo*: a cominciare dal concetto di mercato e di passaggio dal valore d'uso al valore di scambio. C'è una celebre espressione di Marx — assai provocante — circa il tavolo che, di valore d'uso, smanioso di locupletarsi, diventa merce di scambio: «Una merce sembra a prima vista una cosa ovvia, banale. La sua analisi, tuttavia, rivela che è una cosa molto ingarbugliata, piena... di ghiribizzi teologici... Per esempio, la forma del legno risulta modificata quando se ne fa un tavolo: ciò malgrado, il tavolo rimane legno, un'ordinaria cosa sensibile. Ma, non appena si presenta come merce..., dipana dalla sua testa di legno grilli ben più stupefacenti che se cominciasse a ballare da sé»¹.

Ebbene, demistificare il tavolo-merce dei grilli in cui è coinvolto, per ridurlo

alla prosa dei vincoli (di classe) che lo condizionano allorché diventa merce, è scopo appunto della «critica dell'economia politica» del *Capitale*; e precisamente è scopo della sezione del *Capitale* dedicata all'economia pura del mercato (la Sezione Prima, su *Merce e Denaro*).

Il termine di *economia pura*, come il lettore sa bene, non è marxiano: esso invalse a fine '800 con i marginalisti (Menger, Wieser, Edgeworth, Walras, Pantaleoni ecc.), sull'analogia della *fisica pura*, intesa come fisica teorica, suscettibile di applicazioni ma *in sé stessa* non applicata, e quindi da studiare nelle strutture teorico-matematiche. Considerando che Marx nella sezione suddetta del *Capitale* costituisce lo scambio-merci nella sua forma astratta, possiamo ben dire che si tratta di una economia «pura».

Pertanto se è di economia pura, tale sezione, e quindi introduttiva al discorso complicante delle sezioni seguenti, il suo segreto, diciamo così, consiste nella demistificazione dell'economia pura degli economisti, sia essa l'economia dello scambio ipotetico-naturale fra cacciatori di cervi e cacciatori di castori di Smith oppure l'economia delle naturali disposizioni di scelte della tabella mengeriana. Come chiariremo ancora, lo sforzo di Marx è di collocarsi dentro al metodo deduttivo-costitutivo dell'economia borghese (e quindi di accettare un inizio *puro* di discorso), a patto che questo collocarsi dentro abbia una funzione *ironica*: di demistificazione critica delle categorie pure (borghesi), della loro (fallace) neutralità di presupposti e della loro (reale) contenutezza di vincoli storicamente determinati, nel loro giuoco oggettivo di orchestrazione teorica della Rivoluzione industriale². La quale Marx identifica come rivoluzione *borghese* perché portatrice della rivoluzione industriale è, appunto, la borghesia.

In conclusione, mentre lo sforzo degli economisti borghesi è di trovare un fondamento astorico ed una collocazione *in sé* dell'economia pura, l'economia pura marxiana vuole mostrare la impossibilità di introdurre categorie in sé; e quindi la impossibilità di schemi teorici di mercato senza preventive implicazioni storico-statuali. Basti pensare come Marx nella Sezione Prima istituisca lo scambio non solo già introducendo la moneta, ma introducendovela, oltre che come intermediaria di scambio, come accumulatrice, per rendersi conto come questa sezione è in effetti il contenuto astratto, sì, ma già implicativo dell'intero assetto capitalistico fondato sul sovrappiù lucrato dalle vendite.

2. Per quanto tortuosa e lambiccata sia tale prima sezione del *Capitale* chi di essa non si è impadronito è destinato a diventare un lettore dilettantesco del

Capitale: sarà indotto a soffermarsi sul Marx storico (poniamo, del colonialismo e delle compagnie coloniali) o sul Marx sistematico (poniamo del plusvalore e del tasso medio del profitto) ma non sul Marx storicista e quindi critico — e quindi demistificante. Per dimostrare quanto sia irrinunziabile questa prima parte, che noi abbiamo chiamata di «economia pura», basti pensare come essa provenga dalla rifusione nel *Capitale* del quaderno di *Per la critica dell'economia politica* pubblicato da Marx nel 1859: segno che, appunto, per Marx tale parte era irrinunziabile.

Ma per capire appieno il discorso marxiano occorre riandare al modo con cui si sviluppò l'indirizzo teoristico dell'economia politica nell'800.

Com'è noto, a latere dei teorici si costituirono nell'800 altri indirizzi di Economia Politica: un indirizzo storico-sociologico: Roscher, il nostro grande Cattaneo, i seguaci del Comte o del Le Play. Tuttavia, per ragioni che qui possiamo soltanto accennare, Marx, mentre si mosse nei confronti dei teorici degli indirizzi storico-sociologici come recusatore, si mosse nei confronti dei teorici come avversario discorsivo. Gli è che Marx accettava il dato della Rivoluzione Industriale, dell'avvento delle classi medie, del sistema del profitto individuale, della imprenditorialità personale e del mercato della forza-lavoro. Nonché accettava le conseguenze di questa accettazione storica: la polemica contro i misonisti e gli agrarofili, gli integralisti cristiano-sociali, i seguaci del paternalismo di stato, i pauperisti ecc. E chi vuole constatare quanto di accettazione della Rivoluzione Industriale vi sia nel marxismo non ha che da leggersi le pagine del *Manifesto dei Comunisti* del 1848, in cui Marx ed Engels celebrano l'avvento del *regnum hominis* industrioso borghese, in quanto epoca facente storia.

È da ricordare come la letteratura economica ottocentesca fu una letteratura: a) fondata su di un'*intentio* fortemente antisocialista, dove per «socialismo» si intendeva promiscuamente tanto l'interventismo dello stato quanto la pianificazione sociale; b) fondata su una ipotesi costitutiva, per cui gli schemi di curve utilitarie, di conversione del valore d'uso in valore di scambio, di prezzi naturali, di rendimenti decrescenti ecc.³ non sono solo protocolli di riferimento né schemi soltanto ipotetici ma operazioni intese a fornire in trasparenza l'ossatura reale della società economica. L'economista ottocentesco (e specialmente fine Ottocento) era assai lontano da certa econometria attuale per la quale i modelli di sviluppo e quindi di comportamento sono ipotesi alternative fornibili a seconda delle macrofinalità proposte. L'economista ottocentesco per un verso escludeva il concetto stesso di macrofinalità, visto che macrofinalità importava ingerenza attiva dell'Ente Pubblico e una sommazione di utili in «utile collettivo» che i marginalisti fine Ottocento fieramente contestavano; per altro verso l'economista ottocentesco

muoveva dal presupposto di concomitanze spontanee e oggettivamente possibili che spettava, appunto, al teorico individuare e descrivere.

Lo sforzo di Marx sarà, appunto, di seguire la logica astrattizzante e nel contempo costitutiva dell'economia politica, ma, in quanto costitutiva, gravata di istituti storici, ancorché ansiosa di paludarsi di neutralità agnostica di fronte ai vincoli storici, mistificati sotto velo di «purismo». Per Marx il fatto teorico incominciava al livello stesso dei parametri politico-istituzionali: una teoria di mercato è valida in quanto teoria a patto che né ignori i contenuti istituzionali e né che soltanto li presupponga; è valida soltanto quando *li avrà inclusi ed espressi* fra i propri parametri.

Si esamini, ad es., il concetto di capitale accumulato, fondamentale per intendere il meccanismo bancario-investitivo privatistico. Mentre l'economista borghese concepisce l'accumulazione come una operazione microeconomica di astensione dal consumo (l'*astinenza* di Senior), di rinuncia alla impazienza di consumare (I. Fisher) e simili, per Marx la formazione del capitale privato implica senza dubbio un non consumo, ma lo implica come condizione necessaria e preeconomica al tempo stesso... visto che chi dilapida il proprio vestito non può più indossarlo. Una volta che noi abbiamo riconosciuta questa condizione di preeconomia politica, l'economia politica dell'accumulazione-investimento incomincia nel momento stesso in cui si esaminano le condizioni economico-politiche sufficienti perché essa possa diventare teorizzazione: un sistema dato di classi, di apparati di governo, di eventi tecnologici e civili ecc. senza dei quali la virtù dello spargno non riesce a diventare potenza investitiva e movimento macrodinamico. Senza l'inclusione di quegli eventi un teorizzamento non diventa economico, ma rimane nell'ambito del preeconomico e delle condizioni *precedenti* un discorso di economia. Togliete alla logica ricardiana i riferimenti storici determinati, e le avrete tolto tanto la propria oggettività di cose quanto il diritto stesso a farsi teoria. La logica ricardiana non è soltanto una logica ma è un cosmo di istituti storici in essa implicati ancorché Ricardo si reputasse puro economista.

In proposito, il lettore è invitato a tener presente come la moneta giuochi un ruolo essenziale in Marx; la funzione di mezzo di accumulazione della moneta è posta in luce da Marx fin dall'inizio del *Capitale*. La moneta non è *già* pronta quando fa da intermediaria di distribuzione ma è *non ancora* pronta. La moneta è finalmente tale quando intermedia non lo scambio ma l'accumulazione. Il concetto di circuito *D-M-D'* quale circuito fra merce e moneta *già* accumulativo è concetto base, per Marx: senza moneta come serbatoio di valori un discorso d'economia politica neppure può incominciare. Ovviamente, perché assieme allo scambio accumulativo si generi anche

l'economia politica, occorre che esse insidano in una società divisa in proletariato e borghesi, fondata sul lavoro astratto ecc. — categorie storiche, già abbiamo detto, che fanno parte della teoria stessa. Il fatto che *primordialmente* la moneta sia nata come numerario non toglie che essa sia primariamente serbatoio di valori e *cumuli* di capitale; e non toglie che è in questa veste primaria, e niente affatto primordiale, che essa va accolta in una economia politica che non voglia essere mistificatrice⁴.

Un discorso di tipo analogo per la categoria del valore di scambio. Esiste un «valore naturale» di scambio per Marx ? Parrebbe di sì; ma se andiamo a vedere in che cosa consiste per Marx questo «valore naturale» delle merci nel sistema capitalistico noi vediamo che dobbiamo presupporre una serie di condizioni che *naturali* non sono. Esse si chiamano libertà della forza-lavoro, libertà del capitale mobiliare ecc. che sono diventate *naturali* in epoca assai recente. Il concetto del valore-lavoro va fatto risalire a Petty ma la sua realizzazione totale la si ha soltanto in un sistema storicamente fondato sul lavoro astratto⁵. Astrazione che è, a sua volta, concretissima, visibile situazione (storicamente necessaria, posto che la rivoluzione borghese sia stata una necessità storica!) una volta liberato il lavoratore dalle servitù personali e costretto a diventare forza-lavoro sul mercato dove si contrattano le unità lavoro secondo il criterio della efficienza del profitto. E dove, s'intende, la forza-lavoro cerca di arginare la propria fungibilità mediante le leghe sindacali e, al limite, mediante la rivoluzione comunista che abolirà la società divisa in classi.

3. Procedendo tramite un apparato concettuale teorico, fondando una sistematica teorica che il *Capitale* I intendeva proiettare nel *Capitale* II e III — pur rifiutando una sfera di economicità in sé — Marx è riuscito nella duplice operazione: di, per un verso, giustificare la presenza del *Capitale* dentro all'arringo della economia borghese; e, per altro verso, di collocarsi nell'arringo come sistematica avversaria dell'economia borghese stessa. Tutto sommato l'apparizione del *Capitale* nel 1867 ha segnato una svolta radicale nella polemica antisocialistica degli economisti. I quali dapprima, al tempo di Mercier de la Rivière, Malthus, Senior, Bastiat, Say tu vedevi impegnati contro Mably, Godwin, Tom Paine, Saint Simon ecc.; poi, al tempo di Chevalier, Dunoyer, e Ferrara e Bastiat, tu vedevi impegnati nelle quarantottesche polemiche contro il «diritto al lavoro».

Senonché, una volta che il socialismo avrà trovato la maniera di entrare dentro alla cittadella del ragionamento economico come «critica dell'economia politica», l'economia politica non avrà più avversaria l'*utopia ugualitaria* della tradizione pauperistica o il rifiuto storico del salariato ma avrà come

avversaria l'*accettazione storica* del salariato e un discorso interno alla economia politica stessa. Tutto sommato le destructiones, infinite volte ripetute, della sistematica marxista dagli economisti borghesi, da Pareto a G. U. Papi, da Böhm-Bawerk a Von Mises a L. Robbins ecc. sono destructiones che hanno dovuto accettare la regola del giuoco accettato a sua volta da Marx: quella di una sistematica costitutiva del capitalismo che accomuni nel medesimo parlamento tanto i descrittori apologeti (gli economisti borghesi) quanto i loro avversari economisti critici. Tutto sommato quando nel 1886 G. Boccardo includeva il *Capitale* nella Biblioteca dell'Economista, con presumibile orrore di F. Ferrara che ne aveva dirette le prime due serie, compiva un'operazione emblematica di discorde concordia. Fu un assorbimento-neutralizzazione, diciamo, di tipo professorale seppure ormai necessario; preludio delle infinite esercitazioni a venire attorno ad un Marx recepito ad uso professorale e «superato» nel contempo. Oggi (aprile 1973) non esiste economista accademico che non reputi indispensabile darsi almeno il fumus di una «meditazione» del *Capitale*: segno che l'operazione compiuta nel 1867 è ancora valida per un Marx assiso fra gli economisti, fastidioso ma almeno ornamentale. E addirittura ornamento, visto che oggi gli scrittori e scrittorelli che si occupano di marxologia si contano a bizzeffe e Marx, si dice, entra per ogni dove.

II.

1. Nella precedente sezione abbiamo preso le mosse dalla demistificazione marxiana dell'hegelismo, per pervenire alla demistificazione marxiana dell'economia teorica borghese. Abbiamo insistito che si tratta di due arrovesciamenti conseguenti l'uno dall'altro: la fondazione filosofica del materialismo storico (contro l'idealismo hegeliano) essendo la stessa operazione che si sviluppa come fondazione della critica dell'economia politica. Non a caso, nella introduzione alla *Zur Kritik* (vedi Appendice) Marx fa la propria autobiografia filosofica.

Nei venticinque anni di preparazione del *Capitale* Marx attendeva a studi del più svariato ma internamente connesso contenuto: di storia economica, di storia della tecnologia (si potrebbe fare storia economica senza storia della tecnologia?), storia civile (la Rivoluzione Francese, anzitutto!), antropologia, diplomatica, finanza — e ovviamente e anzitutto: di storia del pensiero economico. Non senza gli impegni, diciamo, occasionali: vastissimi epistolari, organizzazione operaia, con al culmine la fondazione della I Internazionale del 1864, giornalismo militante, libellistica contro Napoleone III, sulla Comune, contro Vogt ecc. Finanziariamente aiutato da Engels, barcamenandosi fra una sempre aggressiva vena intellettuale e gli alti e bassi della salute; e gli

andirivieni dei creditori, con una solidità di affetti familiari che, assieme all'amicizia di Engels, non lo lasceranno mai in solitudine. Frammezzo, un divorante ritmo di stesure, di estratti di letture, spunti critici e, per fortuna, visto il rischio enorme del disperdersi, una potenza di sintesi eccezionale⁶.

Nel 1858 Marx si illudeva d'essere ormai preparato per pubblicare (in sei parti) la sua critica dell'economia politica, cui aveva pensato da più che quindici anni⁷. Trovatogli Lassalle l'editore, Marx si mise al lavoro ma l'opera, che avrebbe dovuto uscire in una serie di fascicoli, si fermò al primo fascicolo, la *Zur Kritik* del 1859, destinata a rifondersi nell'opera del 1867. Dopo del 1861 vi saranno altre stesure, che porteranno finalmente nel 1867 alla edizione del *Capitale* I. Abbiamo accennato a come ciò che stupisca in Marx si è, oltre all'acume intellettuale, la mole del lavoro e il gran numero di rifacimenti, brogliacci, abbandoni di progetto, progettamenti ecc. che oggi costituiscono la mole enorme dei c. d. inediti sui quali s'è gettata una famelica e sovente dilettantesca letteratura. Facendo la storia delle stesure e ridistesure marxiane, con i connessi lavori collaterali che le accompagnavano, noi abbiamo un'ansia progettante inesausta. Lo stesso *Capitale* I verrà finalmente alla luce nel 1867 come parte tuttavia di un ben più vasto progetto inevaso, Marx intendendo farlo seguire da altri tre libri pei quali, già prima di stendere il definitivo *Capitale* I, aveva predisposto numerosi lavori (i libri II, III, IV che verranno editi fra il 1885 e il 1910, i più illustri fra gli inediti destinati a veder luce postuma).

Nel contempo, in queste stesure e ridistesure tu puoi trovare una straordinaria coerenza di sviluppo. Nella formazione e crescita intellettuale di Marx non vi sono fasi di autoripudio, di pentimento esistenziale e simili; ed altrettanto potremmo dire per Engels; in effetti i due erano simili fra di loro oltre che per taglia anche per taglio: il taglio di uno storicismo di lotta intellettuale dal dubbio sempre critico e mai esistenziale, sempre di eurisi e mai di abrenunzia o di disperazione o di smania. Non vi sono ripudi nella vita intellettuale di Marx ed Engels: il rifiuto di Hegel sarà sempre, in effetti, un assorbimento di quanto Hegel aveva fornito ad essi di «dialettica»; così come il rifiuto di Ricardo sarà sempre assorbimento di quanto Ricardo aveva fornito come «critica dell'economia politica». È per questo rifiuto mai fatto di ripudio che Marx ed Engels sono passati... per hegeliani, mentre non lo sono affatto; e per ricardiani... mentre non lo sono affatto.

2. E poiché siamo in tema di accettazione-rifiuto di Ricardo cerchiamo di precisare meglio qualcosa in tema di valore-lavoro. Che cosa è che determina per Ricardo il tasso normale del profitto? Ripetiamo che Ricardo supposeva un sistema giuridico-statuale in cui il capitale fosse liberamente circolante, tanto

nel mercato dei valori mobiliari quanto nel mercato dei valori immobiliari, quanto nel circolo fra l'un mercato e l'altro. Poiché il regime fondiario inglese era largamente ancora preborghese, fondato sulla primogenitura e sul patronato della nobiltà fondiaria, per Ricardo (in generale per tutti i Classici inglesi, a cominciare da Smith) la circolazione del capitale mobiliare nell'investimento fondiario avveniva non tanto tramite l'acquisto della proprietà ma tramite la lunga affittanza capitalistica: il *farming*, di cui è piena la letteratura agronomica-economica inglese dell'epoca. Attraverso la separazione fra ciò che spetta, del reddito lordo terriero, al proprietario (che è un proprietario di tipo feudale, coincidente con la nobiltà dei Pari) e ciò che viene all'impresario-affittuario (*farmer*) e concependo la quota dell'impresario agricolo come la parte eminentemente dinamica della conduzione agricola e del tutto omologo al profitto del manifattore, Ricardo poteva concepire unitariamente il problema del profitto. Il quale si presentava come un reddito che implica l'intera area dell'investimento mobiliare, tanto in manifattura che in agricoltura. E in questa concezione mobiliare del profitto agrario Ricardo non era solo; con tale concezione unitaria del profitto, e nel contempo *pilota* del profitto agrario nei confronti del profitto manifatturiero, Ricardo camminava sul filo di una tradizione che va da Smith a J. S. Mill sugli interni distinguo della quale sarebbe lungo qui far discorso.

L'unico riferimento rapido che qui possiamo fare è alla storia economica e civile inglese. Dovendosi far risaltare l'iniziativa imprenditoriale e il correlativo *profit of capital* di contro alle rendite di posizione acquisite dalla proprietà fondiaria, l'accentuazione del profitto come elemento industrioso e quindi dinamico, del sistema economico seguiva di conseguenza. Come seguiva di conseguenza il concetto di *mobilità* del capitale, e per ciò stesso di un tasso del profitto che fosse *medio* rispetto all'intera area di mercato. Nel quale tasso medio il profitto del *farmer* (conduttore agrario) aveva una particolare importanza strategica per il fatto che spetta alla terra produrre le sussistenze.

Per quanto riguarda il lavoro salariale Ricardo muoveva dall'assunto di una quantità di lavoro che il salariato offriva liberamente sul mercato del lavoro, senza asservimenti di servitù personali; nel mercato del lavoro le unità-lavoro individuali si suppongono fungibili le une rispetto alle altre e calcolabili per quantità di lavoro supponibili multiple e summultiple le une rispetto alle altre in termini di una quantità-metro di lavoro che faccia da termine di paragone teorico: il lavoro sociale medio (da ora in poi *lsm*)⁸.

La chiave di volta è dunque il lavoro-quantità incorporabile nei beni misurato in *lsm* come criterio di spiegazione razionale (Marx insiste più e più

volte sulla funzione di «spiegazione razionale» fornita dal valore-lavoro) dei valori naturali che, in definitiva, sono i valori che dominano gli scambi fra i beni, ciascun bene valendo «razionalmente» rispetto all'altro a seconda delle quantità di *lsm* che costa rispettivamente il produrli.

Com'è noto svariate sono le difficoltà che la teoria del valore-lavoro comporta. Ricardo era perfettamente consapevole delle difficoltà analitiche cui il valore-lavoro andava incontro pur preferendo proprio questa teoria e non altra (il valore-lavoro comandato, ad es., o il valore-prezzo di vendita che Say sosteneva sul Continente). *a)* La presenza del capitale fisso, la maggiore o minore durata delle anticipazioni, la presenza del rischio, la funzione valorifica che sovente esercita il tempo (il «vino che invecchia» di Mac Culloch, ad es.) ecc. erano tutti elementi ben presenti alla mente di Ricardo — e ai Classici inglesi — come elementi di deviazione o di forzatura per mantenere in piedi una teoria dei valori naturali fondata sulle quantità di lavoro produttivo.

D'altra parte, man mano che, specialmente dopo la riforma del 1844, il sistema bancario inglese diventerà sempre più articolato sullo sconto commerciale e sull'apertura di credito, nazionale e internazionale, il problema del prezzo del denaro entrerà sempre più prepotentemente a disturbare la teoria del valore-lavoro, *b)* A queste difficoltà altre se ne aggiungono della cui individuazione andranno particolarmente forti le scuole economiche dopo del 1870, quando riprenderanno, raffinandole con la c. d. psicologia del consumatore, polemiche antiricardiane che già erano state di Say, Ferrara, Senior o Banfield. Si tenga presente che quest'ultimo tipo di difficoltà sollevate verso il valore-lavoro è diverso dal primo ordine di difficoltà. Le difficoltà del primo genere — come considerare l'interesse, il capitale fisso ecc. nella costituzione dei valori naturali di scambio — sono difficoltà inerenti alla struttura produttiva stessa del mercato capitalistico. Le scuole del marginalismo e dello psicologismo economico posteriori al 1870 avanzeranno, invece, un'economia «del punto di vista del consumatore». Tale punto di vista, analiticamente frutterà alla teoria economica il concetto di «margine» il cui uso più importante, tuttavia si realizzerà quando il margine si allargherà, con Marshall, dalla curva del consumatore alla curva del produttore; il tutto frutterà, almeno in abbozzo, tematiche sul benessere globale e sulla imposizione progressiva. Siamo di fronte, cioè, ad importanti meriti teorici dell'economia del «punto di vista del consumatore»; tuttavia essa fornirà altresì l'occasione per fabbricare bizantinismi di comportamento sulla base di una pretesa psicologia degli atti del consumo e formalismi di equilibrio aventi a paradigma base il consumatore concepito come il *re* del mercato. *Re* silenzioso ma cui tuttavia gli equilibri produttivi obbediscono

tendenzialmente... proprio in un'epoca in cui, a cavallo fra i due secoli, l'organizzazione capitalistica veniva velocemente organizzandosi verso la mancanza di rispetto del *re* consumatore stesso!

A cavallo fra i secoli XIX e xx, infatti, ci si avviava velocemente verso i primi gigantismi e le prime gigantomachie oligopolistiche, sospinte dalle veloci innovazioni tecnologiche (elettrificazione, petrolio e motore a scoppio, chimica sintetica, siderurgia a ciclo integrale, telefonia ecc.). Siamo in un'epoca a partire dalla quale l'ipotesi del *re* consumatore non serviva de facto che a fare... da economia mistificante rispetto alle evoluzioni reali. Sicché le crisi strutturali del primo dopoguerra troveranno un'economia politica talmente formalizzata negli equilibri ai margini da trovarsi disarmata di fronte alla gravità degli eventi e inetta a fornire canoni di orientamento diversi dal nostalgico richiamo al pre-1914 come era-parametro di riferimento. Col risultato, addirittura ribaltante, di portare i meccanismi di salvataggio e di ripresa nelle braccia del nemico numero uno dell'economia politica del consumatore: lo Stato⁹.

In effetti le scuole marginalistiche più che una critica alla teoria del valore-lavoro proporranno punti di vista diversi: il punto di vista, come si è detto, del consumatore (consumatore teorico, s'intende, fornito di curve di domanda) contrapposto al punto di vista del produttore cui il valore-lavoro particolarmente si legava. E proporranno altresì la importanza delle coerenze formali, che il teorico doveva garantire con l'uso delle matematiche e delle equazioni simultanee, a sostituzione delle intuizioni macroeconomiche dei primi classici attinenti classi di reddito macroeconomicamente definite¹⁰.

Il risultato sarà che la diatriba fra economisti e socialisti si invelenirà ancora di più che ai primi dell'800, e si invelenirà proprio quando col 1867 il *Capitale* aveva acquisito al socialismo un seggio di oppositore garantito nel senato degli economisti professionali¹¹.

3. Se, tuttavia, ci pare che nel complesso le critiche *b)* mosse alla teoria del valore-lavoro non fossero gran che pertinenti al discorso cui il valore-lavoro era interessato, questo non toglie che, specialmente sotto il profilo delle *a)*, la teoria del valore-lavoro non presentasse lacune ed incertezze. Di cui la principale può riassumersi così: come si possa ancora mantenere il punto di vista del produttore, secondo i moduli dell'economia classica, una volta che si conceda che Tatto produttivo non consta soltanto di forza-lavoro viva ma anche di capitale fisso (che è lavoro accumulato) e di fattore tempo. Non c'è rischio che la teoria del valore-lavoro sia un ostacolo per la formazione di una teoria generale degli atti produttivi, posto che una *teoria generale* occorra ? E

se il «punto di vista del consumatore» garantisce meglio le possibilità di teoria generale non è questo motivo sufficiente per disfarsi della teoria del valore-lavoro?

È da notare che, in concomitanza col mercato concorrenziale e dell'investimento privato, le questioni di generalizzabilità sistematica esercitavano un grande dominio intellettuale sugli economisti ottocenteschi, specialmente dell'ultimo ottocento e del primo novecento. Con l'avvento odierno dell'economista quale modellista di sviluppi di programmazione il compito di «organizzatore generalizzante» dell'economista politico è molto (e forse troppo) passato in secondo ordine rispetto all'epoca tanto dei classici che dei Pareto, Pantaleoni, Wieser, Wicksteed ecc. a cavallo dei due secoli. Fu in quest'epoca, invero, che l'*organizzazione* teorica raggiunse il vertice del gusto formalizzante, sia in quanto gusto sistematico-accademico e di analogia con la fisica matematica, sia perché un'economia politica generalizzante era necessaria per dar ragione di un mercato fondato sulla concordanza delle iniziative individuali, presupposto su cui l'economia politica si era costituita ai primi dell'800 e continuava a generalizzarsi a fine '800.

Si capisce, quindi, perché Ricardo avesse sentito vivamente i problemi di organizzazione teorica che le difficoltà di tipo *a)* del valore-lavoro comportavano. Ciononostante la scuola classica rimase sempre ferma alla teoria del valore-lavoro come quella che *tutto sommato* meglio poteva impostare una macroeconomia dei costi comparati internazionali e di libero scambio, di rendite agrarie differenziali, di fondo-salari e di sussistenze ecc., in un'Inghilterra concepita come luogo di riferimento dello svolgimento capitalistico.

Si badi che se è ormai un luogo comune rifarsi al caso inglese primo ottocento come locus classico di decollo capitalistico non era ancora luogo comune al tempo del *Manifesto del partito comunista* e neppure al tempo de *Il Capitale*. Altro luogo comune storiografico è oggi — ma non lo era ancora al tempo in cui Marx lo proponeva — il connettere lo sviluppo egemonico dell'economia politica teorica (inglese) allo sviluppo egemonico del sistema industriale e civile britannico nel corso del xx secolo. Nella misura in cui è vero (ma è poi vero?) che chi sta dentro agli eventi li scorge meno bene di chi ad essi succede, dovremo dire che Marx ed Engels fecero eccezione. In effetti Marx ed Engels scorsero assai bene: *a)* la svolta storica costituita dall'industrialismo britannico, *b)* il nesso storico fra egemonia industriale inglese e egemonia dell'economia politica inglese, onde la superiorità teorica di Ricardo era la stessa della superiorità industriale britannica. Superiorità destinata a permanere a lungo.

Naturalmente in questa sorta di primazia dell'Inghilterra, che tenterà di sopravvivere fin dentro gli anni 1920, giocheranno anche elementi di mitizzazione. C'erano lo stile di vita vittoriano, lo stile coloniale inglese, lo stile bancario inglese, l'Inghilterra dapprima officina del mondo, poi, scavalcata come officina dalla Germania, rimasta emporio commerciale-finanziario del mondo. E, frammezzo, un filone di pensiero economico tanto ricco di continuità quanto ricco di adattamenti al nuovo, da Ricardo e Bentham a Marshall e a Pigou; filone rimasto egemone nonostante che altri paesi entreranno tanto nell'arringo dell'economia politica (e si ebbero la scuola svedese, la scuola di Losanna, la scuola austriaca, la scuola americana, ecc.) che dello sviluppo del capitalismo: dagli Stati Uniti al Giappone alla Russia di S. J. Witte, per un verso associatisi alle nazioni pioniere di capitalismo e di economia politica del primo ottocento (Inghilterra e Francia), per altro verso dissociati per peculiarità nazionali. Notevoli o grandi furono i nomi di Kondratieff russo, Wicksell svedese, Pantaleoni italiano, J. B. Clark americano o Wieser austriaco, in questa diaspora dell'economia politica; e nazionalmente peculiari essi furono: ma, per quanto nazionalmente peculiari, non si riconoscevano essi tanto accomunati agli inglesi quanto debitori verso di essi che, primi, avevano saldamente accertato la verità della scienza economica e stabilivano la unità di discorso — non meno che la unità di ricerca — da Ricardo a Marshall?

Sicché si potrebbe svolgere un intero capitolo, diciamo, popolare di storia del pensiero economico dedicato all'ascendente esercitato dall'economia politica inglese, ascendente che avrà in Alfredo Marshall (morto nel 1924) il suo grande finale *terminus ad quem* e che tenterà la propria celebrazione nel ritorno della sterlina alla parità ante-bellica nel 1925, dopo che l'orgoglioso capitalismo tedesco della guglielmina Nuova Scuola Storica dell'economia era stato debellato sui campi di battaglia.

A noi, dunque, oggi risulta chiara la funzione strategica esercitata dall'economia politica inglese nello strutturamento teorico di una rivoluzione industriale in cammino lungo parametri costanti o che ci si illudeva sarebbero rimasti costanti e di una «naturale» divisione dei lavori internazionali fra paesi primo-arrivati (l'Inghilterra ricardiana, *naturaliter* esportatrice di tessuti, macchine e capitali liquidi e paradigma di rivoluzione borghese) e paesi secondo-arrivati (nell'esempio di Ricardo, i paesi tipo Portogallo, *naturaliter* produttori di generi agricoli).

Ma anche intelletti viventi nel medio ottocento potevano scorgere la funzione esemplare dell'economia politica inglese per le rivoluzioni del capitale industriale a venire, fondate sul medesimo tipo di mercato astratto che aveva avuto il suo paradigma in Inghilterra.

Di qui le ragioni complesse che individuavano nel valore-lavoro, quali ne fossero le mende, la linea di teorizzazione preferibile per comprendere le caratteristiche *naturali* di tale tipo di mercato. Se noi leggiamo il *Manifesto del partito comunista* del 1848 e il *Capitale* del 1867 noi vi scorgiamo chiaramente la consapevolezza di una svolta in atto: a) nella storia della tecnologia applicata, b) nella storia delle classi dirigenti, divenute ora classi mezzane (*middle classes*) e capitale mobiliare; c) nella storia dell'organizzazione imprenditoriale, incentrata ora nella fabbrica, luogo dello sfruttamento e del *primo* significato di valore-lavoro (cfr. *postea*): d) nella storia dell'organizzazione teorico-culturale e nell'uso del valore-lavoro nel *secondo* significato (cfr. *postea*), con la consapevolezza tanto e) della funzione strategica esercitata dall'Inghilterra, quanto f) della funzione demistificante spettante alla «critica dell'economia politica» all'interno del viluppo storico a)... e).

III.

1. Abbiamo accennato a significati diversi di valore-lavoro.

a) Significato primo, di contestazione. Che il valore naturale dei beni sia fondato sul lavoro dell'operaio e sul sudore della sua fronte sicché quanto va ai re e padroni è frutto di appropriazione indebita è enunciato tanto antico quanto antiche sono state le rivolte sociali: le quali hanno sempre preso le mosse da una teoria del valore-lavoro come teoria di contestazione.

b) Significato secondo. Peraltro il concetto di lavoro come fondamento del valore naturale ha un suo versante borghese, se per borghesia intendiamo negozio lucrativo, rischio operativo ecc. in contrasto con l'*otium* delle classi viventi di rendita. È un concetto di valore-lavoro carico di sollecitazioni medio ceto, di nuovi valori di tecnologia applicata che eserciterà grande influsso, come categoria di pensiero, nella rivoluzione industriale. È questo il significato di valore-lavoro che interessa principalmente Marx per il suo valore tanto mistificante e apologetico che costitutivo del sistema. Quando, fra la fine del '700 e gli inizi dell'800, si cominciò ad esaltare la divisione dei lavori (e Marx ed Engels in *Ideologia tedesca* del 1845 scrissero notazioni estremamente interessanti in tema di divisione dei lavori), l'associazione dei lavori, l'auto-aiuto individuale, la libertà dei lavori, l'inventiva come lavoro ecc., si vorrà accomunare tanto il lavoro salariale quanto il lavoro padronale in una *associazione* avente a comune avversario *Potium* dell'assenteista e del percettore di rendite; di cui unico atto economico è il consumo, che come tale fa da sola distruzione di beni, in contrapposto alla *industria* padronal-operaia creatrice di beni.

È chiaro che se Marx doveva fare una critica dell'economia politica che fosse al tempo stesso accettazione storica della rivoluzione borghese e del sistema

d'industria, e non si limitasse ad una denuncia dello sfruttamento o ad un'invettiva, questo significato borghese di lavoro e di valore-lavoro doveva giuocare un ruolo maieutico assai rilevante.

c) Significato terzo. Tanto più che Marx si trovava di fronte ad un terzo significato assunto di recente dal valore-lavoro, il significato che noi possiamo chiamare teorizzante. Significato, aveva intuito Marx fin dai suoi primi studi del 1844 dei classici inglesi, derivante dal carattere «astratto» che nel sistema capitalistico-concorrenziale assume la forza-lavoro. Se Tizio e Tizia diventano astratti (dis-individuati, fungibili con Mevio e Mevia) nel sistema di mercato della libertà del lavoro, è chiaro che il mercato del lavoro *reale* non è altro che realizzazione delle astrazioni teoriche ricardiane, così come le astrazioni teoriche ricardiane non sono altro che momento astratto del mercato del lavoro capitalistico. Che l'economia politica sia diventata scienza autonoma con Ricardo e che i sicofanti dell'economia politica la proclamino addirittura scienza *in sé* (teologale, ironizza Marx) fondata sulla *natura* dell'atto economico, non è che il riverbero teorico di un fatto reale: il fatto del lavoro reso astratto nei processi di libera assunzione cui corrisponde, appunto, una sistematica del valore-lavoro mediante cui elevare l'*ethos* borghese a schema tanto descrittivo che asseverativo. La connessione di b) con e) porta ad un'economia politica intesa come generalizzazione sistematica. Questa generalizzazione sistematica si muoverà con le proprie gambe e, instaurato il marginalismo e il «punto di vista del consumatore» a fine secolo, potrà aspirare a farsi «fisica pura» di equilibri simultanei.

Tutto sommato, nel 1867, alla vigilia della rivoluzione marginalista, Marx si può dire abbia compiuto una ricognizione storiografica: ha riacciuffato la teoria del valore-lavoro svolgendola nel senso di un'economia critica proprio quando gli economisti accademici saranno presi dall'ansia di «superarla».

È ovvio, dunque, che se a Marx interessava *riscrivere* l'economia politica i nessi b), c) del valore-lavoro dovevano interessarlo precipuamente. Il che significava che la rilevanza dei significati a), b) c) del valore-lavoro veniva nel criticismo di Marx completamente capovolta. La tradizione antiusurpativa socialistico-ugualitaria era essenzialmente fondata sulla versione a) del valore-lavoro, e quindi sulla contestazione del dato, a scapito di una accettazione storica del dato capitalistico. Di qui la costante fuga verso il socialismo utopistico proprio della versione a) del valore-lavoro. La versione marxiana di «socialismo scientifico» vuole essere invece e anzitutto accettazione assieme demistificante, polemica e sovvertente del «sistema capitalistico» — di cui Marx vuole mostrare la interna transitorietà storica non già *miticamente fondata* ma analiticamente fondabile muovendo dalle versioni b) c) del valore

lavoro, di cui i contenuti *a)* di sfruttamento sono, diciamo, il «conseguente di classe», e nel contempo la condizione di efficienza funzionale del sistema.

La versione riformistica di Marx, che impegnerà la polemica della Seconda Internazionale ha, diciamo, un principio di aggancio in tale impegno sulle versioni *b)*, *c)* del valore-lavoro piuttosto che sulla versione *a)*. La deformazione riformistica di questo aggancio nascerà dall'aver obliato l'altro polo del discorso marxiano, onde per Marx la accettazione storica del sistema capitalistico è altresì la sua relativizzazione, della quale la lotta di classe è l'elemento attivo; è la lotta di classe che relativizza storicamente il sistema capitalistico e che, secondo Marx, lo rende caduco proponendo, e imponendo, il comunismo.

2. Cerchiamo di individuare rapidamente i termini specifici dell'approccio marxiano al valore-lavoro. Marx chiarisce anzitutto il non senso di intendere il valore-lavoro come valore *del* lavoro¹². Né aveva torto visto che nei classici tale versione compare ed è per Marx essenziale procedere alla sua demistificazione. Se si assume che la quantità di lavoro faccia da unità di misura dei valori naturali di scambio evidentemente non c'è valore del lavoro più di quanto vi sia lunghezza dell'unità di lunghezza. Come l'unità di lunghezza (poniamo 1 metro) non serve per misurare assurdamente quanta lunghezza stia nell'unità di lunghezza, bensì per misurare la lunghezza di stoffe o strade, altrettanto è a dire del lavoro, le cui unità non servono per valorificare il lavoro ma per valorificare tanto i beni prodotti dal lavoro quanto *chi* li produce. Chi li produce è la forza-lavoro. In altri termini come noi misuriamo in unità di *lsm* (lavoro sociale medio) le merci, altrettanto è a dire per una merce di tipo particolare che si chiama forza-lavoro, e cioè Mario o Maria in quanto forze-lavoro convergenti sul «mercato in generale» per produrre scarpe, acciaio, grano, sedie ecc.¹³.

Abolite la schiavitù o le servitù personali, la forza-lavoro non è più comprabile ma soltanto affittabile, e affittabile dietro libero consenso. La forza-lavoro, infatti, può muoversi liberamente nella area di mercato (secondo l'ipotesi di perfetta mobilità del lavoro), rifiutando persino di farsi locare; in genere, tuttavia, per sopravvivere si fa locare dietro salario. La peculiarità, peraltro, della forza-lavoro rispetto alle altre merci è che essa non è solo un conglutinamento di costi (in *lsm*) di produzione (essa costò il proprio allevamento, la propria qualificazione professionale ecc.) o di riproduzione (essa costa la propria conservazione) ma è altresì una merce che può erogare unità di lavoro (il pluslavoro) oltre a quelle corrispondenti al proprio costo di riproduzione.

In altri termini, per Marx, la forza-lavoro è un congegno erogativo di tipo

speciale: una macchina è un ammontare di *lsm* il cui costo va reintegrato (ammortizzato) in anni *K*, in base alle unità di *lsm* che la sua presenza nel circuito produttivo attuale vale, e non è in grado di erogare unità di *lsm* oltre il proprio *capitale costante*¹⁴; la forza-lavoro, invece, oltre alle spese di ammortamento (e cioè di reintegro del proprio valore di costo in *lsm*) è in grado di fornire unità di *lsm* oltre al proprio valore di costo. Ovviamente chi richiederà alla forza lavoro di produrre pluslavoro sarà l'assuntore della forza-lavoro: il capitalista, cioè, che nel sistema capitalistico è l'elemento organizzatore-dirigente, e antagonista di classe, della forza-lavoro. Senza presupporre questa capacità supererogativa della forza-lavoro, e quindi la differenza che passa fra capitale costante e capitale variabile — e precisamente fra la *costanza* del capitale investito in macchinari, materie prime ecc., e la *variabilità* del capitale investito nella locazione della mano d'opera, in quanto questo capitale si trova pluscompensato alla fine del processo produttivo; senza presupporre tale differenza, dico, viene a mancare, secondo Marx, ogni base *razionale* di spiegazione del processo capitalistico.

È da tener presente che il c. d. lavoro passato non ha grande rilevanza, come tale, in Marx; e certo ne ha assai meno che in Ricardo, che appunto per ciò si trovò ad affrontare difficoltà teoriche particolari. Il discorso di Marx è da intendere, sì, in termini di quantità di lavoro, ma di quantità di lavoro non assolutamente proposte bensì relativamente (e quindi, di nuovo: storicamente) date; ricorderemo quanto e come aspramente F. Ferrara levasse rimproveri alla teoria — ricardiana in specie, e socialista in genere — del valore-lavoro, in quanto, diceva, soleva asservire i valori attuali al costo-lavoro passato; nel suo linguaggio spesso oratorio questo significava pretendere di asservire le cose vive alle cose morte. Se ricordiamo la polemica antimarxiana di Pareto e, in genere, la polemica antisocialistica di tutta la scuola uscita dal «punto di vista del consumatore» l'accusa è stata ripetuta, fino a pervenire alla banalità delle cose trite: la teoria del valore-lavoro essere sciocca perché pretenderebbe remunerare il molto lavoro a poco rendimento del maldestro mettendolo a pari del molto lavoro a molto rendimento del destro; oppure remunerare il lavoro incorporato nella macchina antiquata tanto quanto il lavoro incorporato nella macchina nuova efficiente¹⁵.

Peraltro se Pareto avesse realmente letto quel *Capitale* che si divertiva a confutare avrebbe afferrato che Marx ragionava in termini di quantità-lavoro considerate al livello *a)* del lavoro sociale medio (*lsm*), *b)* e quindi del lavoro *attuale* e non passato. Man mano, cioè, che scoperte o economie esterne o/e interne rendono più efficiente la media del lavoro sociale (e cioè di una comunità data), i contenuti di valore antichi vengono ribaltati, svalutati, ecc. In termini ferrariani Marx calcolava per costi-lavoro di riproduzione non per

costi-lavoro di produzione. In quanto a questa *media* nei cui termini in ciascun momento *attuale* vanno ricalcolati i valori, si tratta di una media non aritmetica ma concorrenziale: il sistema di Marx, cioè, accetta, lo si ripete, i presupposti della economia borghese: fondamentale il presupposto del «mercato astratto» e cioè del mercato pienamente concorrenziale, con unità di forza-lavoro fluide. Talché l'unità di *lsm* che pretenda d'essere remunerata (in *lsm*) di più di quanto corrisponda al tasso medio di remunerazione (in *lsm*) viene espulsa dal mercato¹⁶.

3. L'aspetto più tenacemente ricardiano del pensiero di Marx è l'attacco del problema del profitto... che è, né sembri un bisticcio, il punto più fieramente antiricardiano.

Premettiamo che esiste una tradizione storiografica secondo cui Ricardo non avrebbe identificato la categoria del profitto, avrebbe confuso il rendimento da capitale (l'interesse, come tale) dal rendimento impresario (il profitto come tale)¹⁷. In effetti se esiste teorizzazione in cui il protagonista sia il profitto di intrapresa questa è la teorizzazione ricardiana, assai più, poniamo, che in Marshall — incerto se ridurre l'impresario al «salario di organizzazione» facendogli scomparire di tasca il «profitto differenziale», oppure se riconoscergli come sua pertinenza, proprio, il «profitto differenziale». La teorizzazione ricardiana è essenzialmente basata sul concetto a) di profitto, b) di profitto come lucro emergente dal rapporto di produzione, c) di profitto come lucro differenziale dalla cui permanenza la dinamica stessa del capitalismo deve essere garantita. Marx non aveva dubbi che la chiave «di classe», e quindi la chiave interpretativa stessa dell'economia ricardiana, stesse nella sua concezione del profitto, nel suo essere, anzi, una economia del profitto. Che Ricardo considerasse l'interesse sul capitale come una deduzione che l'imprenditore dovesse fare dal profitto lordo per compensare il mutuante è concezione che Marx del pari accoglie, proprio perché essa ribadisce nel profitto — direi: nel *giuoco* del profitto — la chiave di volta di una economia capitalistica, almeno nei termini offerti dal capitalismo ottocentesco.

È chiaro che questa deduzione dal profitto lordo delle quote (l'interesse al prestatore-danaro, l'affitto al proprietario fondiario o immobiliare) riesce tanto più difficile a concepirsi quanto più noi consideriamo microeconomicamente i *loci* del processo deduttivo. L'apparenza di mercato, cioè, è la pariteticità fra impresario e mutuante-banchiere di fronte al tasso di interesse, quale prezzo di contratto pel capitale imprestato. Ma la realtà è, per Marx, invece, diversa: l'impresario è da vedere come classe, il cui termine di opposizione contrattuale è la forza-lavoro donde la capacità più che autoriproduttiva che possiede il capitale (variabile) quando si investe in forza-lavoro. L'imprenditore come

individuo ha come luogo il *fairplay* concorrenziale nella domanda di capitale-danaro a mutuo. Ma come classe l'imprenditore ha come luogo il *produit net* (non si dimentichi l'importanza esercitata dal *Tableau* di Quesnay sulla formazione di Marx), rispetto alla forza-lavoro, la sola che possa fornire, tramite il plusla-voro, le quote ripartitive ai cosiddetti fattori della produzione.

Ma per fare calzar tutto questo nella struttura ricardiana e nel contempo per arrovesciarla (demistificarla) occorre giocare sull'elemento c) di cui sopra. Il carattere differenziale del profitto non è da intendere come differenzialità emergente dai processi di distribuzione — il *lucro eventuale* (*downfall earning*) dei marginalisti o di Say o Senior o Malthus derivante dai «buoni prezzi». Ma è da intendere come scaturiente all'interno del «punto di vista del produttore», e cioè, per Marx, tramite il contrasto di classe fra il detentore del capitale variabile e la forza-lavoro. Il differenziale dD (D = denaro) che viene dalle vendite al singolo impresario non è che l'apparenza di denaro che riceve nel libero mercato del capitalismo concorrenziale un altro differenziale: il differenziale $dPlv$ (Plv = plusvalore), che è *di classe*. Basta questo mistificarsi di $dPlv$ in dD per far capire come la D del primo algoritmo non sia punto numerario ma sia *già e intrinsecamente* serbatoio di valori e capitalizzazione di sfruttamento nel momento stesso in cui si presenta come capitale variabile.

È, per così dire, riscrivendo la categoria c) che noi siamo in grado di riscrivere Ricardo e di demistificare la veste-danaro del profitto cui Ricardo era rimasto legato. La funzione del tasso medio del profitto, il rischio della decrescenza tendenziale del tasso medio del profitto, l'importanza della divisione internazionale dei lavori in relazione al tasso medio del profitto giocano una parte essenziale in Ricardo, così come giocano una parte essenziale nella realtà del sistema capitalistico ottocentesco e quindi nella «critica dell'economia politica». Ma quello che Ricardo aveva dato in termini di *deduzione sistematica* Marx vuole dare in termini di *costruzione sistematica*: costruzione che prende le mosse non dal valore del lavoro, concetto tautologico, ma dal valore della forza-lavoro, e quindi dalla capacità più che autoriproduttiva che possiede il capitale variabile nel processo di assunzione della mano d'opera.

4. Possiamo, sicché, riassumere il discorso come segue, assumendo lsm come la unità di lavoro sociale medio assunta dal capitalista, v come valorizzazione, Plv come plusvalore, D come denaro di uscita, D' come denaro di entrata, $D'-D$ come una grandezza che può essere positiva, zero, negativa a seconda che, ammortizzato il consumo del capitale costante e reintegrato il capitale variabile, risulti oppure no un netto al capitalista di profitto. Avremo $f(lsm) = v$ che esprime il nesso generale fra le unità di lavoro sociale medio svolte nel

processo lavorativo e la connessa valorizzazione. Non in ogni punto del processo lavorativo la funzione $f(lsm)$ si svolge per fornire un netto al capitalista ma solo dopo che il capitale anticipato ha ricevuto la sua quota d'ammortamento. Se io scrivo la relazione $f'[v(lsm)] = D'-D$ scrivo una relazione valida ma mistificante al tempo stesso in quanto sul lato destro stanno processi di denaro mentre sul lato di sinistra stanno processi di valorizzazione. Come mai $D'-D$ possa essere maggiore di zero io non potrò razionalmente (geneticamente) spiegare che prescindendo dalla sfera del danaro stessa; a sua volta la sfera del danaro mi chiarisce: a) la funzione essenzialmente mistificante che la sfera della circolazione ha nei confronti della sfera della produzione; b) la funzione capitalizzatrice, e niente affatto primamente numeraria e intermediatrice, che ha nell'intero assetto dell'espressione il danaro. Il bravo impresario è colui che sa ricordarsi d'essere ricardiano quando $D'-D$ non segna più positivo o non è abbastanza al positivo; in questo caso guarderà alla sfera della produzione per giuocare sui fattori interni a $f'[v(lsm)]$. Senonché è un ricardiano che si vergogna, perché non ha il coraggio di dire quello che sa: che $D'-D$ emerge soltanto dalla sezione *variabile* del capitale totale anticipato. Dunque come si trasformi, se è lecito dire, il lato sinistro della espressione nel suo sembiante di destra è di estrema importanza tanto per quello che si vede (la neutralità dei prezzi, la circolarità del danaro, il profitto corrente) quanto per quello non si vede ma che ne è il sostrato di assunzione di forza-lavoro e di classe.

Com'è noto da Loria e Böhm-Bawerk in poi, a fine '800, la teoria del profitto marxiana è stata attaccata — e, da Bortkiewicz in poi, variamente difesa e corretta. Precisamente è stata attaccata la soluzione che dà Marx nel libro III del *Capitale* alla trasformazione del plusvalore in profitto corrente. Com'è noto altresì è stato questo uno dei punti principali di *distruzione* teorica del *Capitale* da parte accademica, il che non ha impedito tuttavia al *Capitale* — in genere alla «critica dell'economia politica» — di sopravvivere e di acquisire posizioni di influenza culturale sempre più consolidate specialmente a partire dagli anni 1920.

È nota l'importanza di principio che il problema della trasformazione riveste per il marxismo tanto come «teoria scientifica» del sistema capitalistico, quanto come «critica scientifica» del capitalismo stesso. Se, in effetti il *Capitale* è una sistematica fondata sul plusvalore e sullo sfruttamento della forza-lavoro, e se invece la economia politica è «scienza mistificante» istituita sulle parvenze di prezzi e di un tasso del profitto correnti, rimane il grosso problema di mostrare come il meccanismo, diciamo, esoterico fondato sullo sfruttamento della forza lavoro si trasformi essotericamente in meccanismo di prezzi e di

tasso del profitto corrente. È in questa trasformazione — o meglio nella giustificazione di questa trasformazione — che il *Capitale* (dal primo al terzo libro) aspira a valere come *spiegazione razionale* dei fatti di mercato di fronte alla economia politica borghese che di razionale ha solo le parvenze¹⁸.

Non meraviglierà quindi che del problema critico implicato nella *trasformazione* Marx per primo fosse consapevole. Sicché quella soluzione ch'egli aveva destinato al libro III del *Capitale*, e che in effetti Engels renderà nota nel 1894, era stata composta già nel 1864-65, prima ancora del *Capitale* I sicché qui Marx potrà predisporre note di rimando al *Capitale* III a venire¹⁹.

Lo scrivente trova poco soddisfacente la deduzione teorica del tasso del profitto corrente dal plusvalore che Marx aveva predisposto per il libro III fin dal 1864-65. Peraltro reputa che qui si debba porre in rilievo, più che la soluzione, la prospettiva di Marx. Il quale, essendo un buon allievo arrovesciato di Ricardo, si rendeva ben conto del carattere cruciale di un discorso attorno al tasso medio del profitto in una economia capitalistica di tipo concorrenziale (oggi che l'economia capitalistica non è più concorrenziale reputo che il concetto di *tasso medio corrente* del profitto sia largamente da rivedere). Peraltro Marx escludeva che la soluzione del profitto al livello delle entrate di distribuzione propria dell'economia politica borghese potesse essere razionale *conoscitivamente*; la sua «razionalità» è tale solo descrittivamente e apologeticamente, e cioè sotto il profilo mistificante o *di classe*. Marx reputava che proprio per la incapacità di giustificare *strutturalmente* il tasso del profitto la stessa scuola ricardiana aveva finito col fare *déroute*²⁰. Che s'ha, dunque, da intendere per *razionalità* di spiegazione in Marx?

Razionalità per Marx non significa coerenza formale ma significa coerenza genetica. Gli equilibri dei fattori produttivi non vanno soltanto descritti ma vanno spiegati. E una spiegazione — qui Marx si connette saldamente a Ricardo — è razionale solo quando individua la genesi dei processi ripartitivi all'interno stesso dei processi di produzione. I quali per Marx (e qui si allontana da Ricardo) trovano la loro chiave nel pluslavoro che il detentore di capitale variabile può imporre alla forza-lavoro.

Si è detto come Marx fosse soddisfatto tanto della impostazione del problema che della soluzione che aveva trovata (e destinata al libro III) per trasformare il tasso del plusvalore in tasso del profitto. Se anche lo scrivente non trova soddisfacente la soluzione questo non toglie che la impostazione proposta da Marx (e quindi il tipo di problema proposto) abbia una dose notevole di razionalità. La impostazione marxiana è che la chiave razionale (in senso genetico) dei processi visibili di prezzi e quantità e, in definitiva, delle quote distributive, sono le strutture socio-economiche sottostanti, sicché una

economia politica che si limiti a indicare gli «equilibri simultanei» e i punti di soddisfazione relativa o che si limiti ad inquisire del profitto l'aspetto corrente anziché la *formazione* — una siffatta economia politica, dico, si priva di ogni effettiva base razionale. Essa è incapace di trasformarsi in una politica economica globale proprio perché una politica economica globale vuole essere una individuazione strutturale degli equilibri e quindi una valutazione in termini di politica strutturale degli equilibri formali stessi.

Limitandoci ad un discorso retrospettivo — di storia del pensiero economico degli anni '920 — lo scrivente ha pochi dubbi che, al livello della ortodossia economica degli anni 1920 e 1930, ossia nel momento drammatico d'urto fra la ortodossia maturata nella dimensione «vittoriana» pre-1914 e i fatti che nel primo dopoguerra avevano luogo, la impostazione marxiana potrà offrire prospettive se non di spiegazione certo di impostazione assai maggiori dei formalizzamenti offerti dagli epigoni del marginalismo.

IV.

1. Con la chiusa della precedente sezione siamo arrivati alle soglie — che tuttavia non valicheremo — del *Capitale* nell'età contemporanea. Sia pure rimanendo al di qua della soglia, come riferirsi al *Capitale* nel momento contemporaneo?

È tale il dibattito di cultura intorno a Marx, oggi (1973), che la marxologia costituisce una ramificazione culturale se non specificata certamente differenziata e caratterizzata. Nel campo più ristretto del pensiero economico oltre i nomi impegnati (Napoleoni, poniamo, Meek, o Frank, Pietranera, Sereni) vi sono da noi e all'estero pleiadi di giovani scrittori di economia che il loro Marx hanno voluto filtrare o come contenuto di ricerca o come strumento ermeneutico, e se non per prima e diretta lettura almeno per seconda e indiretta lettura. E poiché il momento etico-civile di questo dopoguerra è tormentato, e tormentato specialmente nel nostro paese, è assai probabile che molta della presenza di Marx in atto sia dovuta a circostanze il cui stesso trascorrere farà da decantatore dell'utile dal soverchio e dall'occasionale.

Ma tralasciamo il momento in atto, in cui alla editrice Utet non compete altro che fornire un testo strumentalmente valido per lo studioso, qualunque ne sia la professione di fede. Quel che piuttosto tenteremo brevemente di prospettare è il progetto di discorso abbozzato qualche pagina addietro circa il *tramandamento* del *Capitale* lungo l'asse del primo novecento.

Dovendo abbozzare una storia del tramandamento e di come il *Capitale* si sia perpetuato fino ad oggi come testo non ancora passato ma attuale, a noi pare si debbano costantemente prendere le mosse dal giudizio già espresso: di fallimento dell'economia teorica uscita dalla rivoluzione marginalistica di

fronte al crollo del «sistema vittoriano» che il secolo xlx aveva tramandato al xx. È solo chiedendoci che cosa molta economia accademica non era (o non sia) in grado di dire che noi ci possiamo spiegare che cosa invece il *Capitale* fu in grado di dire.

Con «sistema vittoriano» ci riferiamo, allusivamente, ad un sistema di rapporti di mercato coincidenti col tallone aureo, con la divisione internazionale dei lavori cui le stesse costituzioni fine secolo di imperi coloniali parevano contribuire in bennata partecipazione di utili cosmopolitici. Sistema vittoriano avente ad epicentro l'impresa marshalliana, capitanabile mediante un imprenditore-persona proteso tanto verso le innovazioni (Schumpeter) quanto verso la gagliarda assunzione di rischi non assicurabili (Knight).

Abbiamo citato tre nomi — Marshall, Schumpeter, lo Schumpeter del primo novecento, s'intende, Knight — non a caso, ma come elementi da connettere all'altra più vasta allusione di «sistema vittoriano». Riferimenti ed allusioni da connettere ad altre ancora, già svolte in precedenza: di un'Inghilterra la cui economia politica aveva trovato, a cavallo dei due secoli, nel grande nome di Marshall un punto tanto di sutura con la tradizione macroeconomica classica (che Marshall surrogava volentieri con richiami «organicistici» di marca sociologizzante), quanto di accettazione dell'utilitarismo microeconomico (Marshall rivendicò di essere arrivato al marginalismo al di fuori degli influssi jevonsiani, wieseriani e mengeriani). Trattasi, ripeto ancora, di un'Inghilterra-emblema, la cui tradizione di magistero in economia politica signoreggiava malgrado il diffondersi e il variegarsi internazionale di scuole ed accademie nei paesi in cui economia politica e capitalismo concorrenziale avevano via via messo piede.

2. Abbiamo parlato per riferimenti: si tratta, infatti, di discorsi cui, data la brevità dell'occasione, qui non possiamo dare svolgimento. Lo scopo era di riportarci, ancora una volta, alla svolta primo novecento e al *Capitale* nel contesto di economia inizio del '900. È noto, e vi ci siamo già richiamati, che l'avvento del marginalismo e della «fisica pura» dell'economia politica (si parlerà, infatti, da Walras in poi di *economia pura* e da Marshall in poi di *economica*) si accompagnò a violentissime riprese di polemica tanto genericamente antisocialistica, il che era conforme alla antica tradizione bastiattiana e molinariana (ancorché, come in Walras o Marshall, ad esempio, non mancassero professioni di sociofilia), quanto specificamente anti-*Capitale*. Questa polemica dell'intero indirizzo marginalistico e postmarginalistico avrà i propri elementi di punta in Böhm Bawerk, Wieser, Pareto, G. Cassel e su su, fino agli indefessi Von Mises, Robbins, G. U. Papi ecc. del primo dopoguerra²¹.

Dove la polemica specificamente anti-*Capitale* era conforme all'essersi, codesto libro, assiso dentro alla economia politica: a) come critica di essa, b) come collegato alla disprezzata macroeconomia del valore-lavoro, e collegato c) alla organizzazione di fatto dei partiti operai e allo sviluppo sindacale.

Ponendo ora il quesito degli effetti sulla «economia critica» della mai intermessa polemica *anti-Capitale* (polemica che, dopo la pubblicazione del III libro, aveva trovato un facile bersaglio nelle approssimative soluzioni marxiane del tasso del profitto), sarebbe fatuo proclamare che l'economia critica uscirà dal dibattito prevalentemente civile e politico, per entrare nell'arringo dei dibattiti economici proprio... in corrispondenza della propria morte proclamata addosso dagli ortodossi. Si affacciano nomi provenienti, intorno al primo novecento, da una comune matrice critica non labilmente legata ad un ceppo economico marxiano: Tugan Baranowskij sulle crisi di sproporzione, Kautsky sulla questione agraria, Hilferding, Graziadei ecc., fino, su, su, a continuare col primo dopoguerra, allorché l'economia ortodossa, nel mentre che reiterava la morte dell'economia critica, verrà essa stessa travolta dalle vicende del periodo. E poi, nel secondo dopoguerra, l'«economia critica» marxiana o paramarxiana si è ancora e poderosamente riaffacciata con le sue categorie — teoreticamente lacunose, forse, ma euristicamente pregnanti.

Sarebbe fatuo, ho detto, ironizzare sull'efficienza omeopatica che hanno avuto le dichiarazioni di morte nei confronti dell'economia critica poiché, in effetti, le spiegazioni vanno trovate in una razionalità di eventi. E ci pare che la spiegazione debba trovarsi nei nostri accenni al termine della terza parte della Introduzione.

In effetti, proprio mentre Marshall perfezionava e riperfezionava il suo sistema di «vittorienesimo economico» erano ormai venuti a palese maturazione fatti organizzativi che già avevano incominciato a preoccupare economisti e sociologi sul finire del precedente secolo. Abbiamo, specialmente a muovere dalla Germania, le banche di credito misto (e quindi uno stretto legame fra credito bancario e credito mobiliare); nel contempo abbiamo l'avvento dell'energia elettrica e dall'elettromeccanica, del motore a scoppio e quindi dello sfruttamento petrolifero e dell'auto. Avanza una grandiosa èra di turbine, e di bacini idroelettrici e di tramvie e di cementifici, di armature elettro-telefoniche, di J. D. Rockefeller e di J. Ford, di vaste trasmissioni transoceaniche tanto di uomini che di capitali. Nonché di cannoniere, al servizio del *big stick*, che non era più soltanto maneggiato da Francia o Inghilterra ma anche dalla Germania o — giovani ma robusti — da Stati Uniti o Giappone. Un'èra che si giustapone, potenziandola, alla precedente èra del forno Bessemer e della chimica agraria e che la integra pur soppravanzandola.

Organizzativamente parlando si ha l'enorme sviluppo della società anonima e delle cointeressenze incrociate e delle Borse. E si ha la preoccupazione che il capitalismo *degeneri*, al di là e al di fuori dell'impresa rappresentativa marshalliana e dell'imprenditore a profitto zero del concorrenzialismo walrassiano-paretiano. Sicché negli Stati Uniti, dove queste degenerazioni si erano verificate su vasta scala, furono tentati ai primi del '900 interventi legislativi anti-concentrazioni e si ebbero i celebri processi nei confronti del potentato rockefelleriano²².

Orbene, proprio mentre Marshall perfezionava il suo placido sistema teorico fondato sull'impresario-persona, spettava al versante marxiano centrare i grossi temi del capitale finanziario (R. Hilferding) e dell'imperialismo (R. Luxemburg). Temi che se oggi sono diventati luogo comune (quale economista *borghese* oggi non si sente in dovere di includere discorsi sugli oligopoli finanziari, sullo sviluppo del sottosviluppo e sullo scambio ineguale?) erano eterodossi nell'epoca in cui Pigou scriveva il *Wealth and welfare* (1912) o J. B. Clark gli *Essentials of political economy* (1907) o Pareto il *Manuale* (1906). O in cui Wicksteed scriveva il suo *Commonsense of political economy* (1910), il più candido esempio, visto col senno degli assetti successivi, di come il teorizzamento scaturito dalla distribuzione come imputazione di valori a muovere da prezzi simultanei, fosse del tutto impotente a cogliere la realtà, destinata a divenire niente affatto accidentale, della impresa quale centro di potere, realtà di cui i succitati marxisti erano invece perfettamente consapevoli. Né erano certo i soli del genere, visto che si allacciavano a pagine del *Capitale* sulla concentrazione dei capitali che ai primi del novecento, a coloro che si occupavano della «degenerazione» del capitalismo concorrenziale, sembravano essere state profetiche.

La lettura del *Capitale* suggeriva infatti tanto ad Hilferding che alla Luxemburg che il fenomeno rappresentativo (non nel senso *mediano* marshalliano, ma nel senso evolutivo) della organizzazione capitalistica fosse ormai costituito non dall'impresario persona in proprio ma dall'impresario persona in altrui (l'amministratore delegato della anonima col suo gruppo manageriale) intento a ritagliare per sé e pel gruppo dirigente quasi-rendite di posizione sia dentro l'azienda sia tramite l'azienda, accaparrando zone di mercato e finanziamenti bancari o statali, o intrufolandosi nella politica del *big stick*. Il che significava, in termini teorici, rivendicare la impostazione tanto ricardiana che marxiana del profitto come proveniente non tramite il meccanismo della distribuzione ma tramite la costituzione di strutture situate a tergo della distribuzione.

Ben s'intende, anche allora, ai primi del novecento non erano mancati, a

latere dei marxisti, *advocati diaboli* del radicalismo borghese: Th. Veblen, ad esempio, o Hobson. Il quale ultimo, occupandosi della degenerazione imperialistica del capitalismo, aveva contribuito a creare il clima di discorso in cui i citati Hilferding e Luxemburg si erano inseriti e in cui, scoppiata la prima guerra mondiale, si inserirà Lenin, così come, negli anni 1920 e seguenti, un altro *advocatus diaboli* della borghesia radicale inglese, J. M. Keynes, si inserirà sulle ereticali teorie hobsoniane del sottoconsumo²³.

S'intende che quando Hilferding e la Luxemburg scrivevano non erano ancora scoppiate la prima guerra mondiale e la Grande Crisi, e le tesi ortodosse che gli oligopoli fossero soltanto *frizioni* o, al più, *degenerazioni* artificiose (e non logiche di sviluppo, come pretendeva Marx, legate al passaggio dalla legge del plusvalore assoluto alla legge del plusvalore relativo) e che la moneta fosse precipuamente merce-intermediario, più che serbatoio dei valori, queste tesi, dico, potevano essere ancora difendibili. Senonché quello che a noi preme richiamare ancora una volta è il post-eventum: il poco di servibile, per comprendere i fatti successivi al 1920, che, per taluni economisti che maturavano i loro trent'anni nel primo dopoguerra, sarà da trovare nei *Principles* marshalliani o nella *Distribution of Wealth* di J. B. Clark precedenti la prima guerra mondiale comparativamente col parecchio di servibile che sarà da trovare nel *Capitale* — malgrado le *antiquate* teorie del valore-lavoro o le *imperfette* soluzioni del tasso di profitto.

3. Finché non avremo fatta la biografia intellettuale di qualcuno dei maggiori fra quelli che nel primo dopoguerra maturarono i loro trent'anni (il percorso intellettuale, poniamo, di uno Sraffa, di un Dobb o di un Kalecki o di un Mandel) ci sarà molto difficile seguire come partitamente abbiano o non abbiano giuocato le categorie marxiane o paramarxiane in costoro quanto nei Lange, Kuczynski o Bettelheim o come, contemporaneamente o poco più tardi, nei Baran, Robinson, Meek, Pesenti, Sweezy, Dami o Pietranera o Shigeto Tsuru, Kula ecc.

Come dico, le biografie intellettuali in questi casi, sono le uniche che ci possono indicare rappresentativamente il giuoco esercitato dalle riletture del *Capitale* e di Ricardo e dal revisionismo antimarshalliano. Ma non essendo questa la sede per un discorso analizzatore ci contenteremo di avanzare una prospettiva panoramica. La prospettiva che, mentre fra le due guerre, Hayek, Mises, Röpke, Robbins, Einaudi, Bresciani Turrone, ecc. ribadivano le loro categorie di polemica antisocialistica e antimarxiana di economia politica «vittoriana», nostalgica del mercato pre-1914, gli «economisti critici» trovavano in Marx, letto che fosse in prima o in terza mano, il concetto che le crisi commerciali non sono di esito ma si radicano sul meccanismo dei processi

produttivi del capitalismo e quindi eliminabili o fuori del capitalismo o anche dentro, ma non con la «moneta manovrata», secondo il gran parlare che se ne faceva allora, ma incidendo sui processi produttivi e sulla funzione di investimento tramite una programmazione di cui, fra le due guerre, si incominciavano a intravedere i primi discorsi. Nel *Capitale*, ancora, le generazioni degli anni '20 trovavano la funzione di capitalizzazione (ed anche di de-capitalizzazione) esercitata dalla moneta, il profitto non inteso come lucro di emergenza eventuale dalla circolazione ma come differenza riscossa, sì, tramite la circolazione ma originata dall'interno del processo produttivo; e vi trovavano una spiegazione del procedere dualistico del capitalismo da un lato sviluppando collocazioni e sviluppo, dall'altro sviluppando dislocazioni e sottosviluppo.

Sicché quegli economisti, allora trentenni, i Lange o i Dobb sopracitati, che trovavano fatuo o comunque evasivo prendere le mosse dalle equazioni di equilibrio di Pareto o Fisher, o dai tentativi della Nuova Scuola di Vienna di rinverdire la psicologia del consumatore, si rivolgeranno ai criteri di razionalità della macroeconomia, del neoricardismo o del neomarxismo. Essi, nella impostazione del *Capitale*, trovavano se non risposte ai quesiti almeno delle domande; domande preoccupate che, come tali, saranno il riverbero del disagio di molti uomini della strada nel periodo fra le due guerre mondiali e dell'impatto mitico della pianificazione sovietica con le suggestioni positive o negative che essa proponeva. Essi saranno, altresì, il riverbero dei temi di concorrenza imperfetta (Robinson, Chamberlin) e cioè di quanto di più vitale, assieme alla *Teoria della occupazione* keynesiana, l'economia borghese del primo dopoguerra ha creato di innovazione nella continuità. Erano, questi, temi tutti che collimavano assai più con una tradizione critica di economia per «disequilibri strutturali» quale Hilferding, Tugan Baranowskij, Luxemburg avevano dato esempio prima del 1914, che con una tradizione per «equilibri collocativi» cui si erano richiamati o si richiamavano Marshall o Pigou e gli ortodossi in genere.

Se così stanno le cose il crescente rafforzamento dell'influsso del *Capitale* dopo del 1920 e dopo del 1945 non ci appare più un miracolo ma uno svolgimento logico²⁴.

V.

1. Valga, questa introduzione, ad incoraggiare il giovane a penetrare questo testo non solo per le sue ovvie e direi scontate suggestioni etico-civili, ma anche per i suggerimenti analitici che esso possa contenere per una realtà, quale quella odierna, e specialmente nostrana, turbata non meno dal sottosviluppo che dallo sviluppo, non meno dalla presenza di un'economia del

profitto che dalla sua assenza, tanto dalla presenza di discettazioni sulla casistica dell'impresa quanto dall'incertezza di una definizione della impresa. Se anche soltanto Marx potesse aiutarci a *definire* l'impresa — o a ridefinirla, visto che *impresa* va sempre ridefinita man mano che si evolve — una attenta rilettura del *Capitale*, non foss'altro per questo, sarebbe raccomandabile.

Lo studente che maneggi questo testo sappia che è un'opera dai presupposti assai complicati: occorre possedere presupposti storici e di metodologia storica; sociologici e di metodologia sociologica; economico-sistematici e di metodologia economico-sistematica; ed occorre possedere la più difficile delle arti: quella di saper connettere i presupposti stessi.

Voglia lo studente accostarsi a questo testo *solo se* pensa che esso sia per essergli euristicamente necessario. Nulla di più deviante del *Marx di obbligo*, del Marx gergato ecc. Non vi è una indispensabilità di Marx più di quanto vi sia indispensabilità di Kant o di Aristotele, dell'uno, dell'altro e dell'altro potendosi fare a meno e tuttavia capire *molte* cose. Per quanto importante sia leggere, e leggere diligentemente, è altrettanto importante leggere muovendo dall'interno di un proprio fabbisogno euristico. Si può essere ottimi economisti e sociologi senza aver letto un rigo di Marx e ottimi filosofi senza aver letto un rigo di Kant. Non c'è nessuna condizione d'obbligo che ci si dia almeno le arie di averlo letto, il *Capitale*. Meno che meno che si assuma questo testo quale interprete qualificato delle rigatterie colorate che circolano in suo nome. Di più, questo testo ha servito, storicamente, per fondare movimenti operai o partiti ma è servito anche per criticarli e distinguersi da essi. Giacché questo testo è, anzitutto, se stesso e non bene di consumo: non diversamente da altri testi-base della cultura esso è da studiare *se* lo si vuole studiare, da gergare *se* lo si vuole involgarire, da non studiare e neppure gergare *se* si ha altro da studiare.

Questo diritto di esclusione è un rafforzativo critico, nei confronti del *Capitale*, e non un diminutivo; in definitiva proclamare il diritto di escludere Marx dal proprio fabbisogno intellettuale equivale al dovere dell'antidilettantismo se Marx va incluso nel proprio fabbisogno. È il richiamo, ripeto ancora, ad un'intransigenza problematica che muova dall'interno, se muove dall'interno.

Se, come abbiamo detto, il sistematico può fare a meno di Marx — e rifarsi ad altre carte di euristi su cui giuocare — non altrettanto è a dire dello storico. Lo storico del pensiero economico non può scegliere gli oggetti della storiografia... visto che gli sono imposti *ex ante*. Ed oggi di Marx ce n'è tanto in giro, sia esso letto o soltanto vociferato, che lo storico della cultura (qualunque ne sia il ramo) non può non tenerne conto. E poiché lo scrivente è uno storico gli si permetta di delineare i due rischi della collocazione storica

del tanto Marx circolante al giorno d'oggi, a) Il primo rischio è il collocarsi di fronte al tantissimo Marx in atto prendendo per valido tutto, senza sforzarsi di separare — e, in certo senso, prevedere — il Marx cronaca dal Marx problema e impegno discriminante. b) Oppure di cedere alla storicizzazione riduttiva — nel momento stesso che la si nasconde nella celebrazione — collocando il proprio oggetto *quasi* nella celebrazione e finalmente nel catafalco: un epinicio che suoni epicedio.

Dalla b) ai *tanquam non esset* paretiano, böhm-bawerkiano, misesiano, robbinsiano ecc. il passo è breve. Lo storico che sminuisce il proprio oggetto di considerazione al punto di considerarlo *ormai esaurito* è un ben noto, antico mistificatore. È uno storico, in definitiva, falsificatore quanto l'altro, inteso al pluriconsumo.

Ad evitare questi approcci di falsa storiografia, ad un giovane che subisca il frastuono che gli sta dattorno, ci pare non rimanga che ribadirgli quanto già raccomandato: muoversi, primo, dall'interno del *Capitale*, se del *Capitale* ha bisogno; secondo, dall'interno del *Capitale*, se vuole sfuggire al Marx pretestuoso della magnificazione gergale, dell'opportunismo d'occasione ecc.; terzo, dall'interno del *Capitale*, se vuole sfuggire al vacuo del Marx accademicamente paludato e *ormai* concluso.

Agli *ormai* superatori — stucchevoli perché sempre smentiti — va opposto che sarebbe assurdo che Marx sia diverso da Platone, Kant, Ricardo, Verga o Keynes, o Joyce o Gramsci. A tutti costoro toccheranno riletture e ripensamenti ora in un punto ora in un altro a seconda dello *status* storico delle generazioni a venire. Ai dilettanti gergali va opposto che Marx è morto fin dal 1883, sicché il discorrere marxologico va svolto non nello sciupio delle formule ma nel ripensamento critico. A tutti e due va opposto il buon diritto di fare a meno di Marx *in toto* se altri intrecci di studio sono richiesti alla propria sistematica. Buon diritto che è l'esatto conterminare del punto primo sopra indicato: di non poterne fare a meno se *un certo* discorso s'ha da fare.

È a questa specifica gamma di studiosi che gli sforzi tanto dell'introduttore che del traduttore si sonò idealmente rivolti. Il dott. Bruno Maffi è stato il traduttore; ma è stato assai più che un traduttore. È stato un collaboratore preparato e ben noto e rispettoso del testo da fornire in suppellettile. E soprattutto è stato molto paziente verso lo scrivente, che lo ringrazia affettuosamente.

Qualche parola sull'Appendice. Dal punto di vista di un'edizione che fosse prossima ad una edizione critica del *Capitale* la parte eminente della Appendice (e delle eventuali note critiche) dovrebbe essere costituita dalle categorie storico-teoriche e teorico-sistematiche dell'economia: poniamo i

carteggi fra Marx ed Engels attorno al *Tableau* di Quesnay, all'ammortamento, al saggio del profitto, o lavori preparatori del 1857-58, '61-63, o '64-65 ecc. Nella ovvia impossibilità (date le nostre forze e dato il tipo di collana in cui questo *Capitale* appare) abbiamo scelto secondo altri criteri quel poco che figura nell'Appendice.

Per quanto riguarda la parte di Appendice che va dalla Introduzione del 1859 alla lettera di Engels a Schmidt i criteri sono facilmente spiegabili: sono criteri di anamnesi autobiografica e di resa di conti intellettuale (es. la Introduzione del '59), di chiarimento attorno al concetto di materialismo storico e di metodologia storico-materialistica (di nuovo Introduzione, e lettere di Engels, nonché la lettera di Marx a Kugelman del 1870). Le due lettere del 1866 e 1867, strettamente legate al *Capitale* nella sua tesa elaborazione finale, ci mostrano la psicologia dell'uomo-Marx, oltre che avere interesse, diciamo, costitutivo.

Un po' più difficile è dare conto della edizione integrale (la prima in Italia) dei c. d. abbozzi di risposta di Marx alla Zasulič, su cui da qualche anno a questa parte si è sviluppata una vasta letteratura. Ma nella mente del curatore questi abbozzi avrebbero dovuto essere accompagnati da qualche altra pagina riportante qualche articolo di Marx degli anni 1850 sulle questioni coloniali, nonché da un discorso di Introduzione di diversa impostazione da quello effettivamente svolto (le ragioni editoriali di questa anomalia di impostazione non possiamo qui indicare). Discorso che dagli articoli degli anni 1850 passasse ai c. d. *Grundrisse* del 1857-58 per risolversi, poi, nel *Capitale* del 1867, di cui la lettera alla Zasulič e correlativi cosiddetti abbozzi marxiani di risposta, sono il primo «problema di applicazione» del *Capitale* che il marxismo si trovò ad affrontare.

Credo, comunque, che anche al di fuori di un certo discorso introduttivo questi abbozzi siano importanti e significativi, non foss'altro come indicazione di un altro discorso (che pur sarebbe stato necessario fare) sul modo «per tentativi» del pensare marxiano, e del suo cercare «tortuoso», e nel contempo puntiglioso, le chiavi delle risposte, anche se queste alla fine risultano scarse. Gli stessi autografi riportati nel testo corroborano questo peculiare *incedere per ignes* di Marx. D'altra parte, vista la enorme letteratura che si è formata attorno a questi c. d. abbozzi di risposta, che più che abbozzi (tant'è vero che nella risposta non ve n'è traccia) sono documenti di lavoro, credo interessante per lo studioso averli in traduzione integrale. Ben s'intende anche noi siamo persuasi della notevole importanza problematico-critica di questi cosiddetti abbozzi, ancorché respingiamo risolutamente gli *accaparramenti* (e gli sconciami) che certa marxologia tipo Hobsbawm o Godelier, poco curante della serietà filologica e della acribia storiografica, è riuscita ad imporre²⁵.

1. *Capitale*, I: nella presente edizione, p. 148.
2. Parleremo di economia critica, economisti critici ecc. in riferimento al punto di vista del *Capitale*. Per contrapposito chiameremo gli economisti non critici come economisti *borghesi*, *accademici* ecc., anche in questo seguendo il vocabolario marxiano.
3. A rigor di dottrine le curve utilitarie appartengono alla rivoluzione margina-lista di fine '800: peraltro l'ipotesi robinsoniana e l'inizio cosiddetto naturale dell'economia appartengono all'intero patrimonio dell'economia politica ottocentesca.
4. Interessantissima la lettera di Marx a Engels del 2-4-1858 (Marx attendeva alla *Zur Kritik*, e cioè a quella che, rifiuta, diventerà la prima sezione del *Capitale*), dove i concetti monetari di Marx emergono chiaramente: es. la maggior parte degli economisti «considera la circolazione del danaro non all'interno dei suoi propri confini, ma come sussunta e determinata da movimenti superiori. Tutto ciò è da scartarsi» (è da scartarsi, cioè la concezione di una moneta come un «dato di quantità» sopraggiunto alla circolazione). Circa l'importanza dello studio dei fenomeni monetari per un marxista cfr. in Appendice la splendida lettera di Engels a Schmidt e, per le tesi monetarie marx-engelsiane, cfr. le tesi sulla «illusione monetaria» e sul capitale-denaro finanziario esposte ivi da Engels. Per la lettera di Marx ad Engels cfr. *Lettere sul Capitale* a cura di G. Bedeschi, Bari, Laterza, 1971.
5. Cfr. *Capitale*, I, qui, pp. 117, 125 nota, 160 nota. In quest'ultima nota Marx dà la sua definizione di Economia Classica (che incomincia con Petty e finisce con Ricardo) ricollegandosi ai concetti già svolti nel 1859 in una lunga nota dedicata al Petty (cfr. *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1969, p. 34).
6. Come esempio: tanto di metodo di studio, quanto di ristrettezza economiche, quanto di coadiuvamento engelsiano, quanto di particolare interesse per i problemi monetari: cfr. lettera ad Engels del 31 maggio 1858: «... È uscito a Londra un libro di Mac Laren su tutta la storia della *currency*, che secondo gli estratti dell'«Economist» è *first rate* [poiché al British Museum sarà disponibile in lettura solo fra parecchi mesi, e io ho fretta di leggerlo in vista della *Zur Kritik*]. Ho mandato mia moglie... dal *publisher*. Ma trovammo con nostro spavento che costa 9 scellini e 6 pence, il che era più di quanto conteneva la nostra cassaforte [e prega Engels di spedirgli la somma]. È probabile che nel libro non ci sia nulla di nuovo per me, solo che vista l'importanza che gli dà l'«Economist» «... la mia coscienza scientifica non mi permette di procedere senza conoscerlo». Gli intercalari inglesi sono di M. Il libro era J. MAC LAREN, *A sketch of the history of the currency*, Londra, 1858, da *Lettere sul Capitale* cit.
7. Non si dimentichi che in Marx giocava costantemente una componente (*absit iniuria verbis*) di *ottimismo progettante* — di potere ormai scrivere l'opera — summa di «critica dell'economia politica», cui da anni lavorava, e il 22-2-1858 scrive a Lassalle: «... Da qualche mese ho messo mano *in facto* all'elaborazione finale... *Of course* ti sarò molto obbligato se cercherai di scovare a Berlino uno che si assuma l'impresa [di pubblicazione]... Il lavoro di cui si tratta... è il sistema dell'economia borghese esposto criticamente... Il tutto si divide in sei libri: 1) *Del Capitale*...; 2) *Della proprietà fondiaria*; 3) *Del salario*; 4) *Dello Stato*; 5) *Commercio internazionale*; 6) *Mercato mondiale*. Non posso fare a meno, naturalmente, di occuparmi di quando in quando criticamente di altri economisti, particolarmente polemizzo con Ricardo quand'egli *qua* borghese è costretto a commettere degli errori... Dopo 15 anni di studi sono al punto di poter mettere mano alla faccenda...». Ancora sul lavoro «risultato di ricerche durate 15 anni, cioè il migliore periodo della mia vita» cfr. lettera a Lassalle del 12-11-1858: in MARX-ENGELS, *Lettere sul «Capitale»* cit. Confrontando questo testo con le lettere a Kugelmahn e a Meyer riportate in Appendice si può vedere il condensarsi del progetto 1858 nella effettuazione del 1867. Come al solito non manca il velleitarismo del progettante, quando nella lettera a Kugelmahn dà a credere di essere ormai

pronto per due libri. Gli intercalari inglesi sono di Marx. Com'è noto del progettato lavoro del 1858 Marx condusse a termine solo il quaderno *Zur Kritik* ecc. del 1859.

8. Sul concetto di *lsm* in Marx cfr. A. MACCHIORO, *Studi di storia del pensiero economico*, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 322 segg., 453 segg.

9. «Con l'avvento del marginalismo la teoria della distribuzione ha acquistato in generalità e rigore ma si è sostanzialmente impoverita di contenuto», chiudendosi in una rete di «ipotesi restrittive che la rendevano inadatta a spiegare una realtà nella quale si andavano sempre più rafforzando i fattori disequilibranti»: F. DUCHINI, *L'evoluzione storica degli schemi di analisi della distribuzione del reddito*, Milano, Celuc, 1971, p. 316.

10. «Le indagini moderne sulle teorie del valore — scriveva Wicksteed nel 1894 in *Coordination of the laws of distribution* — hanno fornito la guida occorrente per scoprire le leggi della distribuzione. In effetti la legge del valore di scambio è, in se stessa, la legge di distribuzione delle risorse generali della società»; gli stessi concetti ripeterà nel *Commonsense* del 1910, che la London School of Economics riproporrà come testo classico nel 1933. «L'essenza della dottrina in esame così G. Masci a proposito delle teorie walrassiano-paretiane dell'equilibrio economico — consiste soprattutto in ciò: che essa vede la maggior analogia fra il sistema economico ed un sistema meccanico in equilibrio... In un sistema meccanico, come in un sistema economico, una posizione di equilibrio è realizzata quando fra gli elementi o fattori primi, che sono in grado di produrre movimenti o variazioni, si determinano delle condizioni di compenso o di reciproca equivalenza... Se tale posizione di equilibrio, rappresentata sotto forma di equazioni matematiche, si trova realizzata, il sistema economico è in quiete... Si dice, allora, che [le quantità dei beni prodotti e scambiati, e i rapporti di prezzo fra queste quantità] soddisfano le condizioni dell'equilibrio economico, ossia sono tali che la posizione di equilibrio ne risulta realizzata»: in *Saggi critici di teoria e metodologia economica*, Catania, Studio editoriale moderno, 1934, pp. 69-70.

11. Una buona esposizione della teoria del valore-lavoro e del problema della trasformazione in Marx si trova in M. BIANCHI, *La teoria del valore dai classici a Marx*, Bari, Laterza, 1972, con introduzione di C. Napoleoni.

12. Cfr. *Capitale*, I, p. 691 della presente edizione.

13. Molto interessante la introduzione di Engels (1893) al II libro del *Capitale* per un primo abbozzo dei precedenti storici della teoria del valore-lavoro. Il cui culmine è rappresentato, secondo Engels, dall'aver Marx per primo chiarito che il lavoro produce valore tramite la forza-lavoro, il cui sgomitamento si misura in *lsm*. In tal modo Marx risolse di un colpo, secondo Engels, una delle difficoltà sulle quali era crollata la scuola di Ricardo. *Capitale*, libro II, Rinascita, Roma, 1953, cfr. anche *Capitale*, I, p. 693 della presente edizione.

14. Cfr. la definizione di capitale costante in *Capitale*, I, p. 309 della presente edizione. Sulla sterilità del capitale costante rispetto alla produzione di plusvalore cfr. *Capitale*, I, pp. 519 segg.

15. Cfr. ad es. il fiero anticardiano T. C. Banfield e seguace di Senior, Say, Storch ecc. (in generale di quella che dopo del 1870 diventerà la teorematologia degli «equilibri di servizi»): alla teoria del valore-lavoro che Ricardo e Mac Culloch pretendono asseverare, Senior giustamente, dice Banfield, obietta: che senso ha una teoria che pretende affermare che il valore di un romanzo di W. Scott sia determinato dal lavoro di produzione? E che lo zucchero prodotto dal solo lavoro di schiavo debba valere di più dello zucchero prodotto con l'ausilio di macchine? Cfr. in *Ordinamento dell'industria* [1848], Biblioteca dell'economista, I Serie, IX, p. 804 nota. Gfr. anche la presentazione di F. Ferrara a pp. xcviIII-xcIX.

16. «Se il bisogno sociale di tela [e cioè la domanda complessiva di tela] è già soddisfatto da tessitori rivali il prodotto del nostro amico diventa sovrabbondante, superfluo, quindi inutile»: *Capitale*, I, p. 189 della presente edizione; analogamente p. 165. E «per misurare i valori di scambio delle merci... i digerenti lavori dovranno essi stessi essere ridotti a lavoro semplice, indifferenziato... Questa riduzione sembra un'astrazione, ma è un'astrazione che nel processo sociale della produzione si compie ogni giorno»: cfr. in *Per la critica dell'economia politica*, Roma,

Editori Riuniti, 1969, p. 12. Peraltro nell'opera del 1859 Marx tende a ridurre il «lavoro indifferenziato» a «lavoro non qualificato» (*unskilled*); nel *Capitale* il «lavoro indifferenziato» non ha nulla a che fare col lavoro inqualificato, ma col lavoro sociale medio (*lsm*).

17. Pel profitto nei classici e per Ricardo in particolare cfr. i miei *Studi* cit., pp. 108-109, 116-117, 138 segg.

18. È noto che, in tema di trasformazione, «classici» furono gli interventi di L. Bortkiewicz, i cui scritti sono raccolti in BORTKIEWICZ, *La teoria economica di Marx*, Einaudi, Torino, 1971, con introduzione di L. Meldolesi.

19. Cfr. *Capitale*, I, p. 316, nota b: «Nel Libro III si vedrà che il saggio di profitto diventa facilmente comprensibile non appena si conoscano le leggi del plusvalore. Seguendo la via opposta, non si capisce *ni l'un ni l'autre*». Analogamente *Capitale*, I, p. 675. E, già in abbozzo, nel 1857-58: cfr. *Lineamenti fondamentali* ecc., La Nuova Italia, Firenze, 1968-70, II, pp. 48 segg.

20. Cfr. *Capitale*, II, I, p. 313 sempre a proposito della chiave razionale dei fenomeni di distribuzione e di tasso corrente del profitto: gli economisti borghesi, legatisi alle apparenze dei fenomeni, si sono dibattuti, a proposito del plusvalore, nelle sue forme *dissimulate* di tasso del profitto senza soffermarsi sulle forme strutturali di pluslavoro della forza-lavoro, il che «ha provocato una completa *déroute* nella scuola di Ricardo fin dall'inizio del terzo decennio del secolo». Pare di ascoltare Jevons sulla *déroute* del ricardismo! Senonché secondo Marx la rotta consisté non già nelle conseguenze del valore-lavoro ma nel non aver saputo accettare le conseguenze del valore-lavoro, le quali implicando la contraddizione fra forme *neutrali* della distribuzione e strutture di pluslavoro dei processi produttivi, forniscono la chiave per una spiegazione razionale del sistema del profitto: è chiaro che «se il valore avesse tutt'altra origine che il lavoro... l'economia politica sarebbe... priva di qualsiasi base razionale»: *Capitale*, III, 1, Rinascita, Roma, 1954, p. 193. Analogamente *Capitale*, I, p. 675.

21. Assai interessante, anche per l'anamnesi retrospettiva, l'introduzione di A. GRAZIADEI a *Le teorie sull'utilità marginale e la lotta contro il marxismo*, Bocca, Milano, 1943. E, sempre in tema, anche interessante di ARTURO LABRIOLA, *Il valore della scienza economica*, Soc. Ed. Partenopea, Napoli, 1912.

22. Come diremo, la *impresa rappresentativa* marshalliana diverrà il bersaglio e l'oggetto principale di dibattito teorico e non soltanto teorico nel primo dopoguerra, il che equivarrà a chiedersi quale collocazione storica dare a Marshall alla luce degli eventi ante e postbellici. Su Marshall da raccomandare: U. MEOLI, *Impresa e industria nel pensiero economico di Marshall*, Cedam, Padova, 1972.

23. Lungi, quindi, dallo scrivente il minimizzare quanto va dovuto agli economisti cosiddetti borghesi radicali, fra i quali Keynes non fu certo un isolato, per un ripensamento polemico della tradizione accademica, malgrado la resistenza che gli ortodossi opponevano da centri di influenza talvolta assai agguerriti come la *London School of economics* nella Inghilterra fra le due guerre. Fra questi *borghesi* non solo Keynes fece da *advocatus diaboli*, ma G. Myrdal in Isvezia o B. Griziotti in Italia, con gli studiosi ch'essi influenzarono. D'altro canto il giovane, che volesse identificare gli itinerari di economisti neomarxiani fra le due guerre o di economisti borghesi-radicali intenti a polemizzare con la tradizione marshalliana (e quindi a rifarsi, prima o dopo, alla macroeconomia, al neoricardismo ecc.), non dimentichi fra gli avvenimenti collaterali la vigorosa ripresa socio-filosofica del marxismo nello stesso periodo (Korsch, Lukács, Grossmann, Rosdolsky ecc., la scuola di Francoforte ecc.). Presenza ch'era rafforzata, proprio, dal bando contro costoro nei paesi dominati ufficialmente dai fascismi. Tutto sommato gli assai complessi percorsi intellettuali di un Dobb o di un Kalecki (come, del resto, di un Lerner o di un Keynes) dovettero passare, credo, dietro mediazioni ed impatti assai complicati. Per un recente tentativo di districarsi nella materia cfr. S. LOMBARDINI, in *Il pensiero economico del secolo XX*, in *Storia delle idee politiche, economiche, sociali*, diretta da L. Firpo, Torino, Utet, 1972.

24. Se i problemi di macroeconomia dello sviluppo hanno ridestato interesse per le categorie

marxiane, i marxisti hanno corrisposto con l'interesse verso le teorizzazioni della macroeconomia: cfr. per questo tipo di interessi la lunga appendice di C. Casarosa in A. PESENTI, *Manuale di Economia Politica*, Roma, Editori Riuniti, vol. II, 1972; F. BOTTA, *Teoria economica e marxismo*, Bari, De Donato, 1973; nonché la silloge curata da D. HOROWITZ, *Marx, Keynes e i neomarxisti*, Torino, Boringhieri, 1970.

Come già accennato il dibattito critico sull'impresa rappresentativa marshalliana incominciò vivissimo, specialmente in Inghilterra, nel primo dopoguerra, specialmente sull' «*Economic Journal*», ch'era diretto da J. M. Keynes: da noi, ora, oltre agli scritti di U. Meoli e S. Lombardini già citati (ricchi anche di riferimenti), cfr. l'assai utile silloge curata dal Lombardini di dibattiti dell'epoca in *Teoria dell'impresa e struttura economiche*, Il Mulino, Bologna, 1973.

25. I miei richiami alle teorie monetarie di Marx avrebbero guadagnato in precisione se, quando stendevamo l'introduzione, avessimo potuto disporre del pregevole C. BOFFITO, *Teoria della moneta* (Ricardo, Wicksell, Marx), Einaudi, Torino, 1973, introduzione di C. Napoleoni.

NOTA BIOGRAFICA¹

- 1818 (5 maggio) Karl nasce a Treviri da famiglia di estrazione israelitica. Il padre, Heinrich, avvocato liberale, di formazione razionalistica si è convertito al protestantesimo circa nel 1817. Fra 1824 e 1825 la intera famiglia Marx riceve battesimo cristiano protestane.
- 1835 Termina gli studi liceali. Si iscrive a Giurisprudenza a Bonn.
- 1836 Passa all'università di Berlino. Segue i corsi di Savigny. Innamorato di Jenny von Westphalen, amica di famiglia dall'infanzia, di quattro anni più anziana, le scrive lettere e componimenti amorosi. Frequenta i giovani hegeliani del Doktorclub: eminenti B. Bauer e F. Köppen.
- 1838 Morte del padre.
- 1841 Si laurea con una tesi di filosofia sulla differenza tra le filosofie naturali di Democrito ed Epicuro. Continuano i suoi legami con i giovani hegeliani. Entra in rapporti con A. Ruge.
- 1842 Morte del padre di Jenny, Ludwig von Westphalen. Nell'ottobre si stabilisce a Colonia per dirigere la «Rheinische Zeitung» ("Gazzetta renana") cui aveva già collaborato. A Colonia, presso la redazione, conosce Engels, di passaggio. Engels collabora alla «Gazzetta». Studia Feuerbach: studio decisivo per la evoluzione marxiana verso il materialismo.
- 1843 (31 marzo) La «Rheinische Zeitung» cessa le pubblicazioni. Sposa Jenny e si trasferisce nella città di lei Kreuznach (periodo di Kreuznach: marzo-ottobre). In ottobre i coniugi Marx partono per Parigi. Inizia il periodo parigino che durerà fino al gennaio 1845. A Parigi stringe amicizia con Heine, conosce e frequenta Proudhon. Conosce Bakunin. Si affilia alla Lega dei Giusti, passando al comunismo. Insieme con A. Ruge fonda i *Deutsch-französische Jahrbücher (Annali franco-tedeschi)*, di cui esce solo il primo fascicolo doppio. Studi intensi sulla filosofia del diritto hegeliana e di Economia Politica classica, fisiocratica ecc.
- 1844 Lungo soggiorno di Engels a Parigi: fra i due ha inizio la stretta collaborazione. Pubblicano assieme la *Sacra famiglia*. Espulsi dal

governo di Guizot, i coniugi Marx riparano a Bruxelles.

- 1845 (febbraio) Comincia il periodo di Bruxelles che durerà fino al marzo 1848. Continua gli studi di economia. Permanenza di Engels a Bruxelles, sviluppo della collaborazione fra i due e comune polemica contro i giovani hegeliani e anche con la filosofia di Feuerbach (manoscritto della *Ideologia tedesca*, composto fra il 1845 e 1846).
- 1847 Scioglimento della Lega dei Giusti. Primo congresso a Londra della lega dei Comunisti. Publica la *Miseria della Filosofia* contro Proudhon.
- 1848 Scoppia la rivoluzione parigina di febbraio, che si propaga in tutta Europa. Marx ed Engels pubblicano il *Manifesto del Partito Comunista*. Marx ed Engels nell'aprile possono rientrare in Germania, (giugno) Nasce a Colonia il giornale radicale «Neue Rheinische Zeitung» ("Nuova Gazzetta renana"), diretta da Marx. Marx viene processato per offesa alla Magistratura. Col mutamento della situazione politica il giornale cessa le pubblicazioni (marzo 1849).
- 1849-57 (24 agosto) Marx si è definitivamente stabilito a Londra. Duri anni di difficoltà economiche, aiutato finanziariamente da Engels che dal 1850 lascia Londra per stabilirsi definitivamente a Manchester (fino al 1870) a dirigere la propria filatura di cotone. Nel 1850 escono cinque fascicoli di una rivista dal titolo continuatore della «Gazzetta» di Colonia: «Neue Rheinische Zeitung. Politischökonomische Revue» dove escono importanti saggi di Marx sul periodo 1848-1850 francese. Specialmente per potere aiutare il lunario si impegna in intense attività pubblicistiche, sempre coadiuvato da Engels: «New York Daily Tribune», «Die Revolution» ambedue di Nuova York (politica coloniale britannica, la Compagnia delle Indie, Lord Palmerston, Guerra di Crimea, crisi monetarie britanniche ecc.). Collabora anche al periodico cartista «People's Paper» e, dal 1855, intensamente, alla «Neue Oder Zeitung» ("Nuova Gazzetta delPOder») di Breslavia. Nel frattempo studia intensamente economia politica e i problemi economici, storia dell'India, Cina, Persia, problemi di etnologia storica, storia degli slavi, la Rivoluzione francese ecc.
- 1858 Marx si sente maturo abbastanza da prospettare a Lassalle, con cui era da diversi anni in relazione, la possibilità di sei libri di Economia, da fare uscire in fascicoli. Lassalle gli trova l'editore. Scrive voci per *The American Cyclopaedia*.
- 1859 Esce la prima delle progettate dispense (*Per la critica* ecc.) e rimasta unica. Sempre intensa attività pubblicistica: gli avvenimenti prossimi o

in atto lo inducono a ulteriori letture: la condizione della servitù della gleba in Russia, questioni dell'unità d'Italia, legislazione di fabbrica inglese, il Secondo impero, questioni economiche ecc.

1860-61 Ancora pubblicistica ed eventi sopra ricordati. Nuovo grandioso evento: la guerra di secessione americana (1861-65), i cui eventi lo occuperanno anche negli anni prossimi. Approfondimento della struttura degli Stati Uniti.

1862-65 Anni decisivi per l'intrico dei due filoni di vita di Marx. Avendo rinunciato a servirsi dei brogliacci stesi nel 1857-58 in vista del lavoro di economia prospettato a Lassalle (tali brogliacci verranno resi pubblici nel 1939-41) Marx passa a stendere altri brogliacci. Quelli scritti nel 1862-63 riguardano una storia critica del pensiero economico (verrà edita nel 1905-1910 col titolo *Teorie sul plusvalore*) destinata a costituire il IV libro della «critica dell'economia politica». Stende anche brogliacci destinati al libro III, fra cui la questione della trasformazione dei valori in prezzi. Nel 1864 al St. Martin's Hall si ha la costituzione della Prima Associazione internazionale dei lavoratori; Marx prepara l'indirizzo inaugurale e gli statuti. Negli stessi anni insurrezione fallita della Polonia. Rinnovato studio della questione polacca. I due filoni di vita cui abbiamo alluso sono: da un lato il Marx sistematico di una «critica dell'economia politica» da condurre in quattro libri; dall'altro il Marx sempre più direttamente impegnato nei problemi organizzativi di lotta operaia e nella loro egemonizzazione pratico-operativa secondo le idee che staranno per trovare condensato conclusivo nel *Capitale*.

1866-67 Manoscritto definitivo del libro I del *Capitale*. *Critica dell'economia politica*. 12 aprile 1867: Marx porta il manoscritto ad Amburgo, all'editore Meissner².

1867-83 Abbiamo dianzi indicati i due filoni di vita di Marx: il filone sistematico e il filone operativo che, sempre intrecciati nella formazione del pensiero marxiano, finiscono con l'incombere l'uno sull'altro a partire dal 1867. E tanto, che l'ulteriore sviluppo sistematico del *Capitale* diventa subalterno rispetto al filone pratico-operativo. Credo si dica cosa esatta quando si sostiene che, dopo del 1867, in Marx scema relativamente l'interesse a continuare il *Capitale* (ancorché, specialmente per quanto riguarda il libro III e il IV di storia delle teorie, Marx avesse già prima del 1867 elaborato molto materiale).

Il fatto che Marx si sentisse impegnato a terminare il *Capitale*; il fatto che persino millantasse — o si illudesse — di poter incominciare la continuazione dal *Capitale* II, quello che invece risulterà ad Engels

condotto innanzi meno dei libri III e IV; il fatto che Marx, addirittura, alla fine, del 1878 si riferisse al *Capitale* II come vicino all'andare in stampa di lì ad un anno³, tutto questo, dico, fa parte della cronaca del Marx progettante più che della sua storia di politico e politico-economista. In effetti nella biografia di Marx *post* 1867 noi vediamo: a) un Marx sempre afflitto da malattie con, per fortuna, maggiori possibilità che per Pinnanzi di darsi le costose cure che la terapia del tempo suggeriva: cambiamenti d'aria e di meridiano, cure termali sul Continente; b) un Marx proteso a preferire fra le carte del giuoco la carta che, tutto sommato, valeva la candela di un minor interesse per la prosecuzione della «critica dell'economia politica»: la carta dell'organizzazione del movimento operaio, del suo coordinamento internazionale, della sua ideologizzazione in senso marxiano, sì che, tramite il marxismo, specialmente fra il 1890 e 1930, la lingua tedesca diventerà esperanto comune tanto al socialdemocratico tedesco quanto a quello polacco o russo o bulgaro o boemo; c) un Marx subalternamente inteso al lavoro sistematico, con riprese occasionali del III libro e lavori al II libro, quello per cui, prima del 1867, aveva predisposto meno materiale. Fra le cure, intanto, della prima traduzione francese (quella da cui la Utet trasse nel 1886 la traduzione in italiano), della prima traduzione in russo, nonché della seconda edizione tedesca (1872, con postfazione datata 24 gennaio 1873) e della terza, che uscirà, per mano di Engels, postuma di qualche mese.

Dopo la Comune, che impegnò vivamente il Marx agitatore-organizzatore, e dopo il declino della Prima Internazionale, divennero sempre più incalzanti le corrispondenze attinenti le diffusioni del marxismo all'interno delle socialdemocrazie e dei movimenti organizzati che intanto si venivano costituendo, ponendo a Marx ed Engels problemi di «egemonizzazione» e di «linea strategica» nei confronti degli anarchici o blanquisti in Francia, anarchici o mazziniani in Italia, e, fondamentale per gli sviluppi a venire, dei populisti in Russia. In Francia, dico, dove operavano i due generi C. Longuet o P. Lafargue, non senza brontolii del suocero («Longuet ultimo proudhoniano e Lafargue ultimo bakuninista. Il diavolo li porti !»).

Le letture sono, al solito, sterminate: aindo studiato il russo, Marx è in condizione di fare letture ed estratti direttamente dal russo sulla struttura agraria della Russia.

1881 (2 dicembre) Muore di cancro la moglie Jenny.

1883 (11 gennaio) Muore la figlia Jenny sposata Longuet.

(14 aprile) Marx muore di ascesso al polmone.

1. Nota biografica e Nota bibliografica sono di Aurelio Macchioro.

2. Marx ad Engels, 27 marzo 1867: «Caro Engels, m'ero proposto di non scriverti fino a quando non avessi potuto annunciarti che il libro era finito, e così è appunto adesso. E anche non volevo annoiarti con le cause del nuovo ritardo; e cioè foruncoli nel didietro e in vicinanza del pene [che] mi consentono di sedere soltanto a prezzo di grandi dolori. Arsenico non ne prendo... La prossima settimana debbo portare io stesso il manoscritto ad Amburgo... *D'abord* io debbo adesso ritirare i miei capi di vestiario e l'orologio [dal] monte dei pegni. Non posso, inoltre, nelle circostanze attuali, lasciare la famiglia *sans sou...* infine, per non dimenticarmene, tutto il denaro che potei spendere per la cura di champagne di Laura è andato al diavolo. Adesso a lei occorre vino rosso, e migliore di quello che posso provvedere io...». Engels a Marx, 4-4-1867: «Caro Moro, hurrà! Questo grido fu irrimediabile quando finalmente vidi scritto che il primo volume è finito... Perché non manchi il *nervus rerum* ti mando acclusi sette mezzi biglietti da 5 sterline, in complesso 35 sterline e manderò la seconda metà subito dopo ricevuto il solito telegramma... È sperabile che i tuoi favi siano quasi guariti e il viaggio contribuirà a farli sparire del tutto. Questa estate devi farla finita con questa brutta storia». Engels a Marx, 27 aprile 1867: annunciandogli invio di trenta sterline per la moglie Jenny e per un creditore «... con ciò ti metterai relativamente tranquillo su questo punto... ti si apre davanti, per fortuna, una più rallegrante prospettiva. Ho sempre pensato che questo maledetto libro cui hai dedicato così lunga fatica fosse il nocciolo di tutte le tue disgrazie... ti schiacciava fisicamente, spiritualmente e finanziariamente...». Marx ad Engels, 7 maggio 1867: «Spero e credo... che fra un anno [potrò] finalmente reggermi da solo sulle gambe. Senza di te non avrei mai potuto portare a compimento la mia opera e ti assicuro che mi ha sempre pesato sulla coscienza come un incubo il fatto che tu dovessi lasciar disperdere ed arrugginire nel commercio la tua straordinaria energia specialmente per causa mia...». Marx a S. Meyer, il 30 aprile 1867: ho tardato finora a rispondere, dice, «perché sono rimasto continuamente sospeso sull'orlo della fossa. Ho quindi dovuto utilizzare *ogni* momento atto al lavoro per completare l'opera alla quale ho sacrificato la salute, la fortuna, e la famiglia... Me ne rido, io, dei cosiddetti uomini "pratici" e della loro saggezza...» (cfr. testo completo in appendice). Le altre citazioni sono da MARX-ENGELS, *Carteggio*, V, Roma, ed. Rinascita, 1961. Cfr. anche lettera ad Engels del 16 agosto 1867 in nota seguente.

3. Lettera a N. F. Daniel'son del 15 novembre 1878, a undici anni dalla uscita del *Capitale* I: «Appena il libro II del *Capitale* andrà in stampa, ma questo non avverrà prima della fine del 1879...»; lettera a Daniel'son del 10 aprile 1879: «... In via del tutto confidenziale mi sento in dovere di dirLe» che «ho ricevuto la notizia» che nell'attuale rigore bismarckiano il libro II del *Capitale* non potrebbe venir pubblicato. Il che comunque non dispiace a Marx perché «non pubblicherei in nessun caso il secondo volume prima che la presente crisi industriale inglese abbia raggiunto il suo culmine». La realtà si era che un manoscritto da «andare in stampa» era tutt'altro che pronto e che Marx *gonfiava* le circostanze. Ho citato da K. MARX - F. ENGELS, *Lettere sul «Capitale»* cit. Undici anni prima, spedendo al socio le ultime bozze corrette del *Capitale* I, così Marx aveva scritto: «Dear Fred, ho finito di correggere proprio ora l'ultimo foglio di stampa. L'appendice — la forma del valore — stampata in piccolo, abbraccia un foglio e un quarto. Ieri corretta anche la prefazione e spedita. Dunque questo volume è pronto. Debbo soltanto a te, se questo fu possibile! Senza il tuo sacrificio non avrei potuto compiere il mostruoso lavoro dei tre volumi. *I embrace you full of thanks!* Acclusi due fogli di stampa nella tiratura corretta... Ricevute le 15 sterline con i migliori ringraziamenti. *Salut*, mio caro, caro amico! Tuo». Nel 1867, dunque, Marx includeva nel «lavoro compiuto» il discorso del *Capitale* II pel quale, invece, aveva ben poco materiale. Cit. da MARX-ENGELS, *Carteggio*, V, lettera del 16 agosto '67.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Opere principali.

Non potendo fornire repertori di traduzioni in lingua italiana (la prima traduzione *integrale* del *Capitale* fu del 1886, la prima *integrale* del *Manifesto*, con proemio di Engels, fu del 1893 ecc.), e neppure potendo repertoriare le edizioni in lingua italiana susseguitesì e susseguentsì numerosissime dalla caduta del Fascismo in poi, ci siamo attenuti a un criterio, diciamo, *volgato*, sulla base del più consolidato uso. Ricorderemo al lettore che le attuali edizioni «Editori Riuniti» ereditano, in buona parte, le edizioni già di «Rinascita», come queste, prima ancora, avevano ereditato le edizioni de «L'Unità». Poiché noi ci siamo attenuti alle date di prima edizione delle *volgate* in questione, per «Rinascita» s'ha da intendere, oggi, «Editori Riuniti». Ricordiamo che molti dei titoli sono redazionali: quelli, precisamente, attinenti le opere ricavate postume dai brogliacci, le cui date di prima edizione postuma sono state indicate.

1844. *Manoscritti conomico-filosofici del 1844 (Oeknomisch-philosophische Manuskripte aus dem Jahre 1844)*, editi a Mosca nel 1932. Trad. ital. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, a cura di N. Bobbio, Torino, Einaudi, 1949, e in *Opere filosofiche giovanili* a cura di G. Della Volpe, Roma, Rinascita, 1950.

1845. *La sacra famiglia (Die heilige Familie)*, con F. Engels. Rinascita, Roma, 1954, trad. di G. De Caria, Altra edizione, con assai più ricco corredo, Editori Riuniti, Roma, 1967, trad. a cura di A. Zanardo.

1845-1846. *Ideologia tedesca (Die deutsche Ideologie)*, manoscritto di Marx ed Engels edito a Mosca nel 1932. Trad. ital. Editori Riuniti, Roma, 1958, trad. di F. Codino.

1847. *Miseria della filosofia (Misère de la philosophie)*. Trad. ital. di F. Rodano, Roma, Rinascita, 1949.

1848. *Manifesto del partito comunista (Manifest der kommunistischen Partei)*, con Engels. È il lavoro più innumerabilmente tradotto in italiano, talvolta col titolo spurio di Manifesto dei Comunisti, ed è lavoro di estrema rilevanza storica e storiografica, teorico-operativa e operativo-teorica. Valida è

stata (ed è ancora) la edizione a cura di E. Cantimori Mezzomonti, Torino, Einaudi, 1948. Bibliograficamente, e criticamente, utile fu (ed è) la edizione Rinascita, Roma, 1953, con un saggio sul centenario del Manifesto di P. Togliatti. Importante il recente *Il Manifesto del Partito Comunista e i suoi interpreti* a cura di G. M. Bravo, comprendente oltre al testo del Manifesto (trad. di P. Togliatti) una lunga introduzione e scritti di vari autori per Editori Riuniti, 1973.

1849. *Lavoro salariato e capitale (Lohnarbeit und Kapital)*, apparso in «Neue Rheinische Zeitung» ("Nuova Gazzetta Renana"), 1949. Trad. ital. Roma, Rinascita, 1949, trad. di P. Togliatti.

1850. *Le lotte di classe in Francia: 1848-1850 (Die Klassenkämpfe in Frankreich, 1848-1850)*, apparso in «Neue Rheinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue» ("Nuova Gazzetta Renana, Rivista Politico-economica") del 1850. In *Marx-Engels, Il 1848 in Germania e in Francia*, Roma, Rinascita, 1948, trad. di P. Togliatti.

1852. *Il 18 Brumaio di Luigi Napoleone (Der Achtzehnte Brumaire des Louis Napoleon)*, apparso in «Die Revolution», 1852. In *Il 1848 in Germania ecc.*, citato, trad. di P. Togliatti.

1857-1858. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858 (Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie, 1857-1858)*. Si tratta dei brogliacci che avrebbero dovuto svolgersi nella serie di dispense promesse a Lassalle nel febbraio del 1858. Editi a Mosca nel 1939-1941. Trad. ital. di E. Grillo, La Nuova Italia, Firenze, 1968-1970.

1859. *Per la critica dell'economia politica. [Primo fascicolo] (Zur Kritik der politischen Ökonomie. Erstes Heft)*, Trad. ital. di E. Cantimori Mezzomonti, Roma, Editori Riuniti, 1957.

1867. *Il Capitale, critica dell'economia politica, I Libro (Das Kapital, Kritik der politischen Ökonomie, Erstes Buch)*, 2^a ed. tedesca: 1872, 3^a ed. curata da Marx ma edita da Engels, 1883. Trad. ital. Rinascita, Roma, 1951-1953, di D. Cantimori.

Il Capitale, II Libro, edito da F. Engels nel 1885 dai manoscritti di Marx. Trad. it. di R. Panzieri, Roma, Rinascita, 1953-1954.

Il Capitale, III Libro, edito da Engels nel 1894 dai manoscritti di Marx. Trad. it. di M. L. Boggeri, Roma, Rinascita, 1954-1956.

Il Capitale, IV Libro, e cioè la storia delle teorie del plusvalore stesa in brogliaccio nel 1862-1863 e che avrebbe dovuto concludere l'intera «critica

delPeconomia politica». Questo materiale verrà edito da K. Kautsky nel 1905-1910 col titolo *Theorien über den Mehrwert*. Trad. ital. *Storia delle teorie economiche*, di E. Conti, Einaudi, Torino, 1954-1955. Una nuova edizione di Editori Riuniti è: *Teorie sul plusvalore*, Roma, 1961-1973, trad. a cura di G. Giorgetti e L. Perini.

Dei carteggi di Marx il carteggio con Engels è il più importante. Trad. ital. Roma, Rinascita, 1950-1953, trad. di M. A. Manacorda, S. Romagnoli, E. Cantimori Mezzomonti.

Indicazioni bibliografiche.

Una bibliografia su Marx, marxismo, il *Capitale*, o anche una bibliografia che si restringesse al solo Marx economista (supposto che esso sia separabile dal Marx filosofo, sociologo ecc.), riuscirebbe talmente sterminata da richiedere repertori *ad hoc*, se mai repertori siffatti fossero esaustivi. D'altra parte non è nostra intenzione fornire neppure un abbozzo di bibliografia che possa dirsi *generale*, e quanto segue vorrà essere indicazione di suppellettili di studio, strettamente legate al presupposto che chi maneggia questo volume abbia per scopo più che l'uso di alcune centinaia o migliaia di titoli bibliografici, lo studio diretto del testo.

Le nostre proposte bibliografiche sono, dunque, di carattere scolastico nel senso serio ed impegnato del termine, giusta quanto dichiarato nella introduzione. Daremo soltanto testi disponibili in lingua italiana approfittando del momento culturale-editoriale corrente in Italia oggi (1973), momento culturale-editoriale singolare per la presenza, proprio, di un'editoria *didattica* di alto livello, strettamente legata al dibattito politico-sociale in corso e alla inquietudine di informazione oggi in atto.

Nel contempo le nostre indicazioni vogliono avere, oltre che un carattere metodico (di strumenti per la lettura), un carattere metodologico e quindi euristico: non soltanto, dico, un valore strumentale ma anche uno finale. Si tratta, cioè, di indicare tanto le condizioni *elementari* per una lettura del *Capitale*, quanto gli *elementi* (per lo meno alcuni degli elementi) di composizione del *Capitale*. Se si vuole v'è un intento polemico, nella nostra bibliografia: il voler affermare che il *Capitale* non è un testo elucubrato, per accostarsi al quale occorran corredi lambiccati di bibliografia; intento collegato, nel contempo, allo scopo di indicare alcuni tagli di cui si compone il *Capitale* stesso. La suddivisione in paragrafi si giustifica col tentativo di porre in una sorta di gerarchia di priorità quanto è più strettamente necessario per una lettura apprenditiva del *Capitale* e quanto lo è via via di meno; se si preferisce, si va da quanto più immediatamente occorre a quanto occorre più

mediatamente, per ulteriori letture.

Va da sé che non siamo così avventati da supporre che le scelte bibliografiche che indichiamo siano per rimanere in sempiterno: ci manca che lo scrivente voglia immortalare l'antologia di Tizio o l'esperta silloge di Caio! Il carattere non del tutto transeunte cui aspira questa bibliografia consiste nello schema di lettura ch'essa propone; è il *ventaglio* di riferimenti che a noi interessa più che i dati di riferimento stessi, i quali sono quelli che questo 1973 editorialmente propone. Sicché anche in futuro questa bibliografia possa fornire la testimonianza di un ventaglio di argomenti che a muovere dal *Capitale* si dipartiva intorno agli anni 1970.

1. Ad una lettura del *Capitale* è buon corredo e strumento di facilitazione una buona antologia del pensiero marxiano in generale. Suggeriamo *Il pensiero di Karl Marx*, a cura di C. Piandola, Torino, Loescher, 1971. Più ampia, ma meno corredata di accorgimenti didattici, è MARX-ENGELS, *Opere*, a cura di L. Gruppi, Roma, Editori Riuniti, 1966. Una breve ma lucida biografia intellettuale di Marx, rivolta all'iter filosofico fino agli anni 1844 è P. KÄGLI, *Biografia intellettuale di Marx*, trad. ital., Firenze, Vallecchi, 1968. Per l'iter intellettuale economico fino al *Capitale* cfr. E. MANDEL, *La formazione del pensiero economico di Karl Marx*, trad. ital., Bari, Laterza, 1969. Una esposizione teorico-sistematica del pensiero economico marxiano si trova in P. M. SWEEZY, *La teoria dello sviluppo economico*, a cura di C. Napoleoni, Torino, Boringhieri, 1970 (l'edizione originaria americana è del 1942). Sulla teoria del valore-lavoro assai importante R. L. MEECK, *Studi sulla teoria del valore-lavoro*, Milano, Feltrinelli, 1973 (I^a ed. inglese, 1956). Poiché una lettura del *Capitale* (di nessun'opera, in verità) non deve mai essere in vacuo di storicità in atto, né, meno che meno, alienarsi in una storicità forestiera a chi legge, si raccomanda la silloge *L'economia italiana 1945-1970*, a cura di A. Graziani, Bologna, Il Mulino, 1972. La lettura dell'uno farà da complemento metodologico dell'altro in rapporto ai nostri dilemmi di storia economica recente.

Rappresentano già un di più per il paragrafo 1, ma la centralità delle tematiche svolte ci induce a collocarle qui, l'importante volume di S. TIMPANARO, *Il materialismo*, Pisa, Nistri-Lischi, 1970, a rivendicazione-chiarimento del «materialismo» marx-engelsiano, contro lo strutturalismo, ecc.; e il saggio di E. SERENI, *Da Marx a Lenin: la categoria di «formazione economico-sociale»*. Quaderno n. 4 di «Critica Marxista», 1970 (seguito poi da numerosi interventi nella rivista stessa) sul concetto di «formazione economico-sociale».

Poiché il pensiero di Marx ed Engels si forma all'interno, tanto

cronologicamente che euristicamente, della Rivoluzione Industriale, la quale a sua volta costituisce l'epicentro critico del *Manifesto del partito comunista* del 1848, una lettura critica di tale *Manifesto* ci pare essenziale.

2. Come testé indicato il pensiero di Marx-Engels si veniva formando attorno al tema della Rivoluzione Industriale (la locuzione nasce e si consolida intorno al 1840 ed Engels fu tra i primi ad usarla) intendendosi primamente il decollo «industrioso», specialmente inglese, fra la fine del '700 e i primi dell'800. In tema di Rivoluzione Industriale sarebbe da segnalare l'eccellente ed «elementare» libro di P. DEANE, *ha prima rivoluzione industriale*, trad. itaL, Bologna, Il Mulino, 1971. Dico *sarebbe* poiché in effetti la traduzione è infarcita di errori ed equivoci, sì da sconsigliarla a chi non conosca l'originale inglese. Si può utilizzare la silloge a cura di P. M. HARTWELL, *ha rivoluzione industriale*, trad. ital., Torino, Utet, 1971.

In questo dopoguerra la tematica marxiana del dualismo economico (il sottosviluppo come componente storicamente dialettica dello sviluppo capitalistico, la sottoccupazione come esercito di riserva della iperoccupazione ecc.) è stata largamente utilizzata anche a proposito del nesso capitalismo-colonizzazione, neocapitalismo-neocolonizzazione: si rimanda a P. BAIROCH, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, trad. ital., Torino, Einaudi, 1967 e a A. GERSCHENKRON, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, trad. ital., Torino, Einaudi, 1965.

La tematica del comportamento dualistico di sviluppo capitalistico e di sottosviluppo è stata di recente applicata alla *Questione Meridionale* (il sottosviluppo meridionale, l'emigrazione dal Mezzogiorno, ecc., come componenti organiche dello sviluppo del nostro capitalismo): v. per una impostazione in questi termini della *Questione Meridionale*, la silloge *Sviluppo e sottosviluppo nel Mezzogiorno italiano dal 1945 al 1970*, a cura di L. Marelli, Napoli, Morano, 1972, e *Per la critica del sottosviluppo meridionale*, z. cura di E. Capecehatro e A. Carlo, Firenze, La Nuova Italia, 1973, nonché *Sviluppo economico italiano e forza-lavoro* (contiene saggi di Meldolesi, De Cecco, G. La Malfa ecc.), a cura di P. Leon e M. Marocchi, Padova, Marsilio, 1973. Ben s'intende, con queste indicazioni sul tema vastissimo, e trattato da più di un secolo, della *Questione Meridionale* nelle nostre strutture di sottosviluppo, non abbiamo voluto fornire che una indicazione su di un *certo tipo* di attualità del *Capitale*.

Sempre ai fini di una lettura *elementare* del *Capitale* in tema di sviluppo del sottosviluppo è indispensabile tener presente il formarsi del pensiero marxiano in tema di dualismo economico, in rapporto alla *Questione Irlandese*, alla colonizzazione e semicolonizzazione di India e Cina, alla guerra di secessione

americana ecc.; e sempre muovendo dal *tipo* del capitalismo-imperialismo britannico: cfr. al riguardo la eccellente silloge *India, Cina, Russia* a cura di B. Maffi, Milano, Il Saggiatore, 1960; 2^a ed., 1965. È da tener presente che, l'interesse portato alle contraddizioni del capitalismo secondo Marx, verteva, fino ad epoca recente, sulle contraddizioni *intestine* ai singoli paesi fra sviluppo e sottosviluppo, sfruttatori-sfruttati; in questo dopoguerra, con i dibattiti sulle *aree sottosviluppate*, sul neocolonialismo ecc. (l'*interlocutore eminente* essendo diventato, nel frattempo, gli Stati Uniti) si sono ripresi gli interessi verso il Marx del discorso sull'imperialismo-colonialismo. Di qui l'importanza degli scritti marxiani degli anni 1850 raccolti dal Maffi, decisivi per l'*iter* formativo del *Capitale*, in cui, in effetti, si intrecciano tanto il capitalismo generatore di dualismi intestini (di qui i neo-temi sulla Questione Meridionale) quanto il capitalismo generatore di aree esterne di dualismo. Per la questione irlandese cfr. K. MARX - F. ENGELS, *Sull'Irlanda*, Roma, Napoleone, 1973. L'origine del ceto capitalistico e della cosiddetta «accumulazione originaria» fanno parte del discorso sulla dialettica dualistica del capitalismo vista al livello della diacronia storica: all'uopo un classico è ormai M. DOBB, *Studi di storia del capitalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1972 [1^a ed. inglese del 1946].

3. Uno dei temi classici della storiografia marxiana — almeno dai primi del 1900 (Max Weber) — influenzata dal *Capitale* è il formarsi dello spirito di intrapresa mobiliare e del nesso fra religione e lucro individuale: cfr. recentemente la silloge *Le origini del capitalismo*, a cura di A. Cavalli, Torino, Loescher, 1973. Nonostante il titolo ottocentesco è interessata ai prerequisiti settecenteschi della Rivoluzione Industriale l'antologia: *La rivoluzione industriale*, Milano, Mursia, 1972 a cura di G. Mori.

4. Il tema dell'attualità di Marx (e di quale attualità) e del *Capitale* nel mondo moderno è una delle componenti di base del dibattito culturale odierno: cfr., nel campo dell'Economia, l'antologia: *Marx, Keynes e i neomarxisti*, a cura di D. Horowitz, Torino, Boringhieri, 1968. In occasione del centocinquantenario della nascita di Marx, sotto gli auspici dell'Unesco nel 1968 si tenne a Parigi un seminario di cui gli atti in *Marx vivo: la presenza di Marx nel pensiero contemporaneo*, 2 vol., Milano, Mondadori, 1969; cfr. anche A. A. VV., *Cent'anni dopo il «Capitale»*, a cura di V. Fay, Roma, Samonà e Savelli, 1970. In tema di erosione del neoclassicismo marshalliano negli anni 1920, e i dibattiti teorici assai importanti dell'epoca cfr. *Teoria dell'impresa e struttura economica*, a cura di S. Lombardini, Bologna, Il Mulino, 1973 (in generale la serie di sillogi «Problemi e prospettive» della casa editrice Il

Mulino, specialmente la sezione «Economia» va seguita attentamente dallo studioso del «Marx vivo»).

Del pari utili le due raccolte di prospettive: *Dove va il capitalismo?*, a cura di Shigeto Tsuru, Milano, Comunità, 1962 (e, di nuovo, Etas Kompass, 1967) e *Il capitalismo negli anni '70* (seminario tenuto alla Catholic School of economics di Tilburg [Olanda] nel 1971, con prefaz. di A. Martinelli, Milano, Mazzotta, 1972). In generale, l'Istituto Gramsci di Roma è vivamente interessato al dibattito su Marx-oggi, nei vari settori. L'Istituto G. Feltrinelli ha in preparazione un volume di *Annali* dedicato al marxismo contemporaneo, a partire dall'ultimo Engels ai giorni nostri che costituirà, speriamo, avvenimento editoriale importante.

Nel nostro mondo accademico, un accademico e didatta particolarmente interessato al dibattito su «Il Capitale oggi» è C. Napoleoni: cfr. principalmente l'appendice allo Sweezy già ricordato (vertente specialmente attorno al «problema della trasformazione»), e l'antologia, C. NAPOLEONI - L. COLLETTI, *Il crollo del capitalismo*, Bari, Laterza, 1970.

Naturalmente l'inquietudine dell'Italia uscita dal secondo dopoguerra si intreccia: a) in panoramiche critico-valutative sul marxismo oggi in Italia: importante, il Convegno all'Istituto Gramsci di Roma dell'ottobre 1971, su *Il Marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, relatore N. Badaloni, atti editi da Editori Riuniti, Roma, 1972. Del pari cfr. la raccolta e relazione di G. VACCA, *Politica e teoria nel marxismo italiano 1959-1969*, Bari, De Donato, 1972 e la raccolta di F. CASSANO, *Marxismo e filosofia in Italia: 1958-1971*, Bari, De Donato, 1973.

b) In riprese sulla macroeconomia (in contrapposto alla microeconomia) e sull'economia delle interdipendenze intersettoriali ecc., riprese che si fecero particolarmente sensibili negli anni '60: mi pare di poter fornire come punto di riferimento la silloge *Nuovi problemi di sviluppo economico*, a cura di L. Spaventa, Torino, Boringhieri, 1962 (con scritti di M. Dobb, J. Robinson, Domar, ecc.).

5. Ma qui ci siamo, via via, allontanati dallo scopo *immediato* proposto nella premessa, ed è il caso di riputare chiudibile la bibliografia strumentale promessa, con le proposte priorità. Abbiamo detto che essa riverbera alcuni *tagli* della marxologia attuale; ben s'intende ve ne sono molti altri, alcuni in funzione semplice di marxismo da sciocchezzaio, altri validi secondo gli àmbiti letterario, filosofico, sociologico, giuridico, economico ecc. del caso. Nel corso della introduzione il lettore troverà altri riferimenti. Chi voglia recenti buone bibliografie generali di marxismo e di marxologia consulti i voll. V e VI della *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, Utet, 1972,

in calce ai saggi di A. Zanardo, U. Meoli, S. Lombardini, M. Salvadori ecc. Altra bibliografia generale valida in L. GEYMONAT, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, voi. V, Milano, Garzanti, 1971. Gli *Annali* della Fondazione G. Feltrinelli, specialmente i volumi VI (1963), VII (1964-66), XII (1970) contengono importanti rassegne critiche (e bibliografiche). Del volume di *Annali* in preparazione abbiamo già fatto cenno: avrà per titolo il *Marxismo dopo Marx*.

Come repertori biografico-cronologici cfr, K. MARX, *Chronik seines Lebens in Einzeldaten*, Marx-Engels-Lenin Institut, Mosca, 1934; cfr. anche la dettagliata cronologia posta ad apertura di KARL MARX, *Oeuvres, Economie*, I, Parigi, Gallimard, 1965 a cura di M. Rubel. Purtroppo in italiano non disponiamo di datari biografici sufficientemente ampi né di Marx né di Engels.

NOTA DEL TRADUTTORE

La presente versione è stata condotta sul testo tedesco del tomo XXIII delle *Marx-Engels Werke* (o, come si suol dire, MEW: vedi più oltre) che si basa sulla 4^a edizione del libro I del *Capitale* a cura di Engels, riveduta da gruppi di lavoro dell'Istituto per il Marxismo-Leninismo di Berlino sulla scorta di manoscritti, ristampe ecc. Si sono però tenute anche presenti la versione inglese Moore-Aveling edita nel 1887 sotto la responsabilità dello stesso Engels, la versione francese Roy riveduta e largamente rimaneggiata da Marx (1872-1875) e, fra quelle recenti in altre lingue, la versione italiana di D. Cantimori (7^a ediz., 1^a ristampa, Roma, Editori Riuniti, 1972), che è, almeno dal punto di vista stilistico, la più vicina all'originale tedesco.

L'edizione MEW rappresenta un passo avanti rispetto all'edizione 1932 dell'IMEL di Mosca, da un lato perché contiene alcune varianti o correzioni, dall'altro perché è corredata di ampie note e di utili schiarimenti. La si è quindi seguita anche nel metodo, del resto già adottato in precedenti ristampe, di presentare tradotti i lunghi brani di autori francesi, inglesi ecc., citati da Marx nelle note (conservandone però nella lingua d'origine quelli particolarmente significativi o coloriti, e riportandone la traduzione a piè di pagina) e nel ricorso a particolari tipografici come la riproduzione in corpo più piccolo, isolati dal testo di Marx, di passi tratti da opere di economia* relazioni ufficiali, periodici ecc., che l'Autore spesso largamente riporta a conferma delle sue tesi o a scopo polemico; si è però avuto cura di ricontrollarne la versione, là dove si tratta di citazioni dall'inglese, sul testo riveduto da Eleanor Aveling-Marx per l'edizione inglese del 1887. Degli stessi brani si sono utilizzate — se esistenti — solo le traduzioni italiane più recenti o più autorevoli.

Come nell'edizione MEW, figurano con l'indicazione *F. E.* le note, o aggiunte a note, di Engels.

Un prospetto comparativo dei paesi e misure, indispensabile per orientarsi nel complicato sistema inglese al quale Marx quasi sempre si attiene, figura parimenti in fondo al volume.

I punti nei quali ci si è discostati dalla MEW sono i seguenti:

1) Conformemente al criterio adottato dalla Utet per tutta la collana, quindi per ragioni di uniformità, si sono contrassegnate pagina per pagina con lettere

alfabetiche le note dell'Autore, e con numeri arabi quelle del traduttore, invece di servirsi, come nel testo tedesco, di numeri progressivi sezione per sezione: metodo quest'ultimo adottato da Marx e che indubbiamente facilita il rinvio da una nota all'altra, ma che per converso appesantisce la lettura di sezioni e capitoli già così densi e serrati.

2) Nelle note del traduttore figurano varianti o aggiunte saltuarie (in particolare, alcune delle più significative fra quelle contenute nell'edizione Roy, che, per le numerose integrazioni dovute all'Autore, rappresenta nell'edificio del libro I, in certo modo, un «corpo a sé»), chiarimenti su termini di non facile traduzione nella nostra lingua o su eventi e persone ricordati nel testo, rinvii ai libri successivi del *Capitale* o ad altre opere, e infine cenni biografici sugli autori via via citati. Per questi ultimi, oltre che alle note dell'edizione MEW, si è fatto ricorso a quelle di M. Rubel nella sua riedizione della traduzione Roy (KARL MARX, *Oeuvres*, I, Gallimard, Parigi, 1963), ma si è pure cercato qua e là di far parlare brevemente lo stesso Marx attraverso commenti critici o caratterizzazioni storico-biografiche, quasi sempre desunti dalle *Teorie sul plusvalore* (citato nella versione italiana di E. Conti, ed. Einaudi, Torino, 1954-1958, uscita col titolo *Storia delle teorie economiche*) e così fornire al lettore un'esile traccia per lo studio dei rapporti fra Marx e gli economisti, uomini politici, scrittori ecc., da lui chiamati in causa in una schermaglia incessante.

Gli incisi, o le aggiunte alle note, fra parentesi *quadre*, anche quando non recano la sigla *N. d. T.*, s'intendono sempre dovuti al traduttore.

3) Nell'indice per materie, ci si è prevalentemente attenuti allo schema seguito nel 1914 da D. Rjazanov per l'edizione «popolare» Kautsky del libro I del *Capitale*, perché si basa sul giusto criterio di facilitare la consultazione di un'opera che non è di pura scienza, ma di storia sociale e di battaglia politica.

4) Per i corsivi, che nell'edizione 1890 e nelle precedenti abbondano mentre nella MEW scompaiono quasi del tutto, si è adottata la soluzione intermedia di conservarli o quando dànno spicco a concetti fondamentali e ad avvenimenti e fatti di rilievo, o quando aiutano a fissare le idee rendendole più incisive; di sopprimerli invece quando la troppo frequente ripetizione nella stessa pagina annulla o attenua l'efficacia del richiamo.

Inutile dire che la traduzione di un'opera così complessa presenta difficoltà a volte insormontabili: non di rado, è solo per approssimazione che si può *sperar di avvicinarsi* (con tutte le riserve) alla massiccia pregnanza del testo, o addirittura di non cadere in grossi errori. In generale, si è cercato di mantenere la scabra rudezza di alcuni aggettivi o sostantivi, invece di attenuarla o diluirla come spesso accade nel tradurre (se il tentativo sia riuscito, non spetta a chi scrive giudicarlo), non solo nelle frasi ironiche o polemiche, ma anche in quelle

«aridamente» scientifiche: per fare due esempi minori, non si vede perché, quando Marx parla delle merci in quanto valori di scambio come «*gelatine* (*Gallerte*) di lavoro umano astratto indifferenziato», si debba andare in cerca di termini meno «volgari» e appunto perciò meno espressivi, o, quando scrive *Kopf* e intende proprio «testa» — e testa, anzi zucca, vuota —, si debba ingentilire il vocabolo in «cervello». Per il resto, si sono preferite locuzioni come «forma merce», «forma valore», «forma equivalente», «forza lavoro» ecc. senza trattino o senza la preposizione intermedia «di», perché in Marx l'accento cade espressamente sul primo anziché sul secondo termine.

Nella versione come nelle note, si è cercato di fornire a chi legge uno strumento di lavoro il più possibile esatto, non di far opera erudita. Valga la stessa considerazione per i brevi cenni che seguono, intesi a servir di primo orientamento nella consultazione delle più spesso citate ed autorevoli edizioni tedesche recenti di opere di Marx e di Engels — l'incompiuta MEGA e la compiuta MEW — o di altre pubblicazioni parallele indispensabili per lo studio del libro I del *Capitale*, con particolare riferimento agli scritti che direttamente o indirettamente vi si ricollegano.

LA MEGA

(Marx-Engels Gesamtausgabe)

Secondo il piano originario (esposto da D. Rjazanov nella prefazione al vol I/1 della I sezione), la *Marx-Engels Gesamtausgabe*, più nota come MEGA, avrebbe dovuto contenere gli scritti di Marx e di Engels editi o inediti, articolandosi in tre Sezioni: la I comprendente tutte le opere e i manoscritti, esclusi i tre libri del *Capitale* e i tre volumi delle *Teorie sul plusvalore*; la II comprendente questi ultimi; la III comprendente il Carteggio fra Marx ed Engels e fra essi e i loro corrispondenti. Una IV Sezione avrebbe contenuto l'indice per nomi e per materie.

La I Sezione era prevista in 17 volumi, la II in 13 e la III in un numero ancora imprecisato; i volumi sarebbero usciti al ritmo di uno all'anno.

Il piano, tuttavia, subì complesse vicissitudini. Cominciò ad uscire la I Sezione, a cura prima di D. Rjazanov, poi (dal 1932) di A. Adorackij, ma ne apparvero soltanto:

—il vol. I, diviso in I/1 e I/2 e comprendente gli scritti, opere, documenti, lettere di Marx fino all'inizio del 1844 (Marx-Engels Verlagsgesellschaft, Francoforte s. M., 1927 e 1929); quindi, in particolare, gli articoli e saggi apparsi nella «Gazzetta Renana» e negli «Annali Francotedeschi», la tesi di laurea e il frammento *Dalla critica del diritto pubblico di Hegel*;

—il *vol. II*, comprendente gli scritti, opere, documenti e lettere di Engels fino agli inizi del 1844 (Marx-Engels Verlag, Berlino, 1930); quindi, in particolare, gli articoli apparsi nella «Gazzetta Renana» e negli «Annali Franco-tedeschi» ma anche in altri periodici;

—il *vol. III* (*ibid.*, 1932), comprendente *La Sacra Famiglia* e scritti vari di Marx dagli inizi del 1844 agli inizi del 1845, in particolare i *Manoscritti economico-filosofici*;

—il *vol. IV* (*ibid.*, 1932), comprendente *La situazione della classe operaia in Inghilterra* ed altri scritti di Engels del periodo agosto 1844 - giu - gno 1845;

—il *vol. V* (Verlagsgenossenschaft Ausländischer Arbeiter in der UdSSR, Mosca-Leningrado, 1933), contenente *L'ideologia tedesca* (apparsa per la prima volta nel 1926) e annessi di Marx ed Engels;

—il *vol. VI* (*ibid.*, 1932), comprendente le opere e gli scritti editi e inediti di Marx ed Engels dal maggio 1846 al marzo 1848; quindi, in particolare, *Il discorso sul libero scambio*, *La miseria della filosofia*, *il Manifesto del Partito Comunista*, *Lavoro salariato e capitale*;

—il *vol. VII* (Marx-Engels Verlag, Mosca, 1935), comprendente opere e scritti vari di Marx ed Engels dal marzo al dicembre 1848; quindi, in particolare, gli articoli apparsi nella «Nuova Gazzetta Renana».

Qui la pubblicazione della I sezione e in generale della MEGA si interrompe.

La *III Sezione* esce accavallandosi alla I: ne appaiono i seguenti volumi: *vol. I* (Berlino, 1929), Carteggio M-E, 1844-1853; *vol. II* (*ibid.*, 1930), *idem*, 1854-1860; *vol. III* (*ibid.*, 1930), *idem*, 1861-1867; *vol. IV* (*ibid.*, 1931), *idem*, 1867-1868. E qui la pubblicazione cessa.

La *II sezione* non ha mai visto la luce.

Completiamo queste note con le seguenti avvertenze:

—Nel 1939-1941 esce a cura dell'IMEL, Mosca, la prima edizione dei *Grundrisse der Politischen Oekonomie, Rohentwurf (1857-1858)*, sotto il qual titolo, dato al volume dagli editori sovietici in base ad accenni contenuti nel Carteggio, sono raccolti l'*Introduzione* datata 23 agosto 1857 (incompiuta, e pubblicata per la prima volta da Kautsky nella «Neue Zeit», 1903) a *Per la critica della economia politica (quaderno M: l'«Introduzione»* verrà poi sostituita dalla *Prefazione*, molto più breve, con cui si apre il volume apparso nel 1859), 7 quaderni del periodo 1857-1858 sul denaro e sul capitale, il processo di circolazione del capitale e il capitale fruttifero, e, in appendice, 9 quaderni sparsi del periodo 1850-1859, contenenti appunti e citazioni per un saggio su Ricardo, uno studio su Bastiat e Carey, il frammento noto come *Urtext von «Zur Kritik der politischen Oekonomie»* (" Testo originario di "Per la critica dell'economia politica "») del 1858, indici, estratti, piani per il *Capitale*, ecc. Una seconda edizione dei *Grundrisse* è uscita nel 1953 presso la

Dietz Verlag di Berlino.

—Dei due unici volumi apparsi del *Marx-Engels Archiv* (Zeitschrift des Marx-Engels-Lenin Instituts in Moskau), a cura di D. Rjazanov (Marx-Engels-Archiv Verlagsgesellschaft, Francoforte s. M., 1926 e 1927), il primo contiene il testo della prima parte della *Ideologia tedesca*, rimasta fin allora inedita, e il *Carteggio Vera Zasulic-Karl Marx* nell'originale francese, inclusi i quattro abbozzi di risposta redatti da Marx; il secondo, il testo fin allora inedito della *Dialettica della Natura* di Engels, nonché i Lavori preparatori all'*Antidühring* e sette recensioni del libro I del *Capitale*.

Altri inediti di Marx, quasi sempre però tradotti in russo, si trovano nelle due serie dell'*Arkhiv Marksa i Engel'sa*, uscite a Mosca, rispettivamente in 5 e in 13 volumi, nei periodi 1924-1930 e 1933-1955, sempre a cura dell'IMEL.

—Sempre a cura dell'IMEL è uscita a Mosca nel 1934 una bio-cronologia di Marx dal titolo: K. MARX, *Chronik seines Lebens in Einzeldaten*, mentre nel 1935 è apparsa una *Sonderausgabe zum vierzigsten Todestage von Friedrich Engels*, in cui sono inclusi l'*Antidühring* e la *Dialettica della natura*.

—Una nuova edizione della MEGA, in un centinaio di volumi comprendenti, oltre agli scritti raccolti nella prima MEGA e nelle *Werke* di cui parliamo qui di séguito, «tutti i manoscritti finora reperiti e decifrati», dovrebbe uscire entro la fine del secolo a cura dell'IMEL.

LA MEW

(Marx-Engels Werke)

L'edizione delle *Marx-Engels Werke* (abbreviazione: MEW) è uscita a Berlino presso il Dietz Verlag, 1956-1968, a cura dell'Institut für Marxismus-Leninismus bei dem ZK der SED in collaborazione con l'Istituto Marx-Engels-Lenin (IMEL) di Mosca¹, e si articola in 39 tomi (di cui uno suddiviso in 3 volumi), più due tomi di complemento (*Ergänzungs-bänder*) destinati a raccogliere saggi manoscritti, e lettere di Marx ed Engels di più difficile lettura e del periodo fino al 1844, e un volumetto di indici. Nonostante la mole, non si tratta di un'edizione di «opere complete» in senso proprio (ne rimangono esclusi, fra l'altro, i *Grundrisse* e i *Quaderni di estratti* parigini del 1844-1845), ma della più vasta e ordinata raccolta di testi integrali di cui si disponga a tutt'oggi.

I primi 22 tomi seguono l'ordine di successione cronologica degli scritti editi o inediti sia di Marx che di Engels; ai tre libri del *Capitale* sono invece integralmente riservati i tomi XXIII, XXIV, XXV, alle *Teorie sul plusvalore* il XXVI/1-2-3, e al *Carteggio* fra i due Autori, e fra entrambi e i loro

corrispondenti nei diversi paesi, i tomi XXVII-XXXIX. L'edizione del libro I del *Capitale*, basata sulla 4^a ediz. a cura di Engels (1890) minutamente riveduta, contiene, oltre agli indici dei nomi e per materia, una raccolta delle citazioni nelle lingue originali e un vasto apparato di note. La collocazione degli scritti più importanti per la genesi e l'incessante rielaborazione del *Capitale* è la seguente: *Manoscritti economico-filosofici*, tomo di complemento I (i *Quaderni di estratti 1844-1845* si trovano in MEGA, I/3: la MEW si limita a riportarne, e solo in parte, il quaderno su T. Mill); *L'ideologia tedesca*, t. Ili; *Miseria della filosofia*, *Discorso sul libero scambio*, *Manifesto del Partito Comunista*, t. IV; *Lavoro salariato e capitale* e l'inedito *Salario*, t. V; *Per la critica dell'economia politica* (compresa *Y Introduzione*, rimasta incompiuta, del 1857), t. XIII; *Indirizzo inaugurale dell' Associazione Internazionale dei Lavoratori* e *Salario, prezzo, profitto*, t. XVI; *Glosse marginali al «Manuale di economia politica» di A. Wagner*, t. XIX. Del fondamentale *Carteggio*, dei *Grundrisse* e delle *Teorie sul plusvalore* si è già detto; ma ricordiamo pure di Engels: *Lineamenti di una critica della economia politica*, t. I; *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, t. II, e *La legge inglese delle dieci ore*, t. VII, più volte citati da Marx nel libro I del *Capitale*.

Il tomo contenente quest'ultimo — il XXIII — è uscito nel 1962: una ristampa ne è stata eseguita nel 1968.

— Sulla MEW si fonda, ma si annunzia più vasta e completa, l'edizione italiana delle *Opere* di Marx ed Engels, comprendente una cinquantina di volumi, che ha avuto inizio nel giugno 1972 presso gli Editori Riuniti, Roma, con il IV volume (1844-1845). La ristampa del libro I del *Capitale* sarà completata da un volume contenente le varianti delle successive edizioni tedesche, o in altre lingue, apparse vivente Marx.

Estate 1973.

1. Della cui 2^a edizione delle *M.-E. Sočinenija* (Mosca, 1954-1966), in 39 tomi, essa segue sostanzialmente la struttura.

LIBRO PRIMO

IL PROCESSO DI PRODUZIONE DEL CAPITALE

Dedicato
al mio indimenticabile amico,
l'ardito, fedele, nobile pioniere del proletariato,

WILHELM WOLFF

nato a Tarnau il 21 giugno 1809, morto in esilio a Manchester il 9 maggio 1864

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

L'opera il cui primo Libro consegnò al pubblico è la continuazione del mio *Zur Kritik der Politischen Oekonomie*, apparso nel 1859¹. La lunga pausa fra l'inizio e il seguito è dovuta a una malattia trascinatasi per molti anni, che ha ripetutamente interrotto il mio lavoro.

Il contenuto di quell'opera antecedente è riassunto nel primo capitolo di questo volume². E ciò non soltanto per motivi di continuità e completezza. L'esposizione è migliorata. Nei limiti concessi dal tema, molti punti allora soltanto accennati trovano qui ulteriore sviluppo, mentre viceversa cose là svolte per esteso sono qui trattate di volo. Le sezioni sulla storia della teoria del valore e del denaro, naturalmente, scompaiono del tutto. Ma il lettore di quel primo saggio troverà aperte nelle note al primo capitolo nuove fonti per la storia di questa teoria.

Che ogni inizio sia difficile, vale per ogni scienza. Perciò la comprensione del primo capitolo, specialmente nella parte dedicata all'analisi della merce, presenterà le difficoltà maggiori. Ho invece reso per quanto è possibile divulgativa l'analisi della sostanza del valore e della grandezza del valore³. La forma valore, di cui la forma denaro è la figura perfetta, è vuota di contenuto ed estremamente semplice. Eppure, da oltre due millenni la mente umana cerca invano di scandagliarla, mentre d'altra parte l'analisi di forme molto più ricche di contenuto e molto più complesse è almeno approssimativamente riuscita. Perché? Perché è più facile studiare il corpo nella sua forma completa che la cellula del corpo. Inoltre, nell'analisi delle forme economiche non servono né il microscopio, né i reagenti chimici: la forza dell'astrazione deve sostituire l'uno e gli altri. Ma, per la società borghese, la forma merce del prodotto del lavoro, o la forma valore della merce, è la forma economica cellulare elementare. Alla persona incolta, sembra che la sua analisi si smarrisca in mere sottigliezze; e di sottigliezze in realtà si tratta, ma solo come se ne ritrovano nell'anatomia microscopica.

Se si eccettua il paragrafo sulla forma valore, non si potrà quindi accusare questo libro di difficoltà di comprensione. Naturalmente, presuppongo lettori che vogliano imparare qualcosa di nuovo, e perciò anche pensare con la propria testa.

Il fisico osserva i processi naturali là dove appaiono nella forma più pregnante e meno velata da influssi perturbatori, ovvero, se possibile, compie esperimenti in condizioni che assicurino lo svolgersi del processo allo stato puro. Oggetto della mia ricerca in quest'opera sono *il modo di produzione capitalistico e i rapporti di produzione e di scambio che gli corrispondono*. La loro sede classica è fino ad oggi l'Inghilterra, che quindi serve da principale illustrazione dei miei sviluppi teorici. Se poi il lettore tedesco scrollasse farisaicamente le spalle sulle condizioni dei lavoratori inglesi dell'industria e dell'agricoltura, o si cullasse nell'ottimistico pensiero che in Germania le cose sono ancora ben lungi dall'andar così male, io ho l'obbligo di gridargli: *De te fabula narratur*³

Non si tratta in sé e per sé del grado più alto o più basso di sviluppo degli antagonismi sociali sgorganti dalle leggi naturali della produzione capitalistica; si tratta di *queste stesse leggi*, di queste *tendenze* che operano e si fanno valere con bronzea necessità. Il paese industrialmente più evoluto non fa che presentare al meno evoluto l'immagine del suo proprio avvenire.

Ma, prescindendo da questo, là dove la produzione capitalistica si è pienamente acclimatata in casa nostra, per esempio nelle fabbriche vere e proprie, la situazione è molto peggiore che in Inghilterra, perché manca il contrappeso delle leggi sulle fabbriche. In tutti gli altri campi ci affligge, come affligge il resto dell'Europa occidentale, non solo lo sviluppo, ma anche l'assenza di sviluppo, della produzione capitalistica. Oltre alle miserie moderne ci affligge tutta una serie di miserie ereditarie, derivanti dal fatto che continuano a vegetare modi di produzione antiquati e sopravvissuti a se stessi, col loro codazzo di rapporti sociali e politici anacronistici. Soffriamo a causa non soltanto dei vivi, ma dei morti. *Le mori saisit le vif*⁴

La statistica sociale in Germania e nel resto dell'Europa occidentale è, in confronto a quella inglese, miserabile. Ma solleva il velo quel tantino che basta per lasciarci intuire, dietro ad esso, un volto di Medusa. Noi rabbriviremmo della nostra propria situazione se, come in Inghilterra, i nostri governi e parlamenti insediassero periodiche commissioni d'inchiesta sulle condizioni economiche; se queste commissioni, come in Inghilterra, fossero munite di pieni poteri per la ricerca della verità; se a questo fine si potessero trovare uomini competenti, imparziali e privi di riguardi, come gli ispettori di fabbrica dell'Inghilterra, i suoi medici chiamati a riferire sulla *Public Health* (sanità pubblica), i suoi commissari di inchiesta sullo sfruttamento delle donne e dei fanciulli, sulle condizioni di abitazione e nutrizione, ecc. Perseo, per poter cacciare i mostri, si serviva di una cappa di nebbia. Noi ci tiriamo la cappa di nebbia fin sotto gli occhi e le orecchie, per poter negare resistenza dei mostri.

Non dobbiamo farci illusioni. Come la guerra d'indipendenza americana del secolo xviii suonò a martello per la borghesia europea, così la guerra civile americana del xix ha suonato a martello per la classe operaia europea. In Inghilterra, il processo di sovversione si può toccare con mano. Raggiunto un certo livello, esso non potrà non ripercuotersi sul continente, e qui si svolgerà in forme più brutali o più umane a seconda del grado di maturazione della stessa classe operaia. A prescindere da motivi superiori, il loro più stretto interesse impone alle classi oggi dominanti di far piazza pulita di tutti gli ostacoli legalmente controllabili che si oppongono allo sviluppo della classe lavoratrice. Perciò, in questo volume, ho dedicato tanto spazio, fra l'altro, alla storia, al contenuto e ai risultati della legislazione inglese sulle fabbriche. Una nazione può e deve imparare dalle altre. Anche quando una società è riuscita a scoprire la legge naturale del suo movimento — e *fine di quest'opera è appunto di svelare la legge economica di movimento della società moderna* — non può né saltare d'un balzo, né sopprimere per decreto, le fasi naturali del processo. Ma può abbreviare e lenire le doglie del parto.

Una parola a scanso di possibili malintesi. Io non dipingo affatto in rosa le figure del capitalista e del proprietario fondiario. Ma delle persone qui si tratta solo in quanto *personificazioni di categorie economiche, esponenti di determinati rapporti e interessi di classe*. Meno di qualunque altro, il mio punto di vista, che concepisce lo sviluppo della struttura economica della società come un processo di storia naturale, rende l'individuo responsabile di condizioni delle quali egli resta socialmente il prodotto, per quanto possa, soggettivamente, elevarsi al disopra di esse.

Nel campo dell'economia politica, la libera ricerca scientifica non incontra sulla propria strada soltanto lo stesso nemico che in tutti gli altri. La natura peculiare della materia trattata chiama a battaglia contro di essa le più roventi, le più meschine, le più odiose passioni del cuore umano, le Furie dell'interesse privato. L'Alta Chiesa anglicana, per esempio, perdonerà l'attacco a 38 dei suoi 39 articoli di fede piuttosto che ad un trentanovesimo dei suoi proventi in denaro. Oggidì, paragonato alla critica dei rapporti di proprietà tradizionali, perfino l'ateismo è *culpa levis*⁵. Non si può tuttavia disconoscere, qui, un certo progresso. Rinvio il lettore, per esempio, al Libro Azzurro pubblicato nelle scorse settimane col titolo: *Correspondence with Her Majesty's Missions Abroad, regarding Industrial Questions and Trades Unions*, dove i rappresentanti della Corona britannica all'estero ammettono senza mezzi termini che in Germania, in Francia, insomma in tutti i paesi civili del continente europeo, una trasformazione nei rapporti fra capitale e lavoro oggi esistenti è altrettanto percepibile e altrettanto inevitabile, quanto in Inghilterra. Contemporaneamente, al di là dell'Atlantico, il signor Wade, vicepresidente

degli Stati Uniti dell'America del Nord, dichiarava in pubbliche assemblee [*meetings* nel testo]: Soppressa la schiavitù, passa all'ordine del giorno la trasformazione dei rapporti del capitale e della proprietà fondiaria! Sono segni dei tempi, questi, che non si possono nascondere né sotto manti purpurei, né sotto tonache nere. Essi non significano che domani accadranno miracoli. Mostrano come perfino nelle classi dominanti albeggi il presentimento che la società attuale non è un solido cristallo, ma un organismo suscettibile di modificarsi, e in processo di costante metamorfosi.

La seconda parte di quest'opera tratterà il processo di circolazione del capitale (Libro II) e le forme del processo complessivo (Libro III); la terza ed ultima (Libro IV), la storia della teoria.

Ogni giudizio di critica scientifica sarà per me il benvenuto. Di fronte ai pregiudizi della cosiddetta opinione pubblica, alla quale non ho mai fatto concessioni, vale per me come sempre il motto del grande Fiorentino:

Segui il tuo corso e lascia dir le genti !⁶

KARL MARX

Londra, 25 luglio 1867.

a. Ciò è sembrato tanto più necessario, in quanto anche la parte dello scritto di F. Lassalle contro Schulze-Delitzsch, in cui egli proclama di dare la «quintessenza spirituale» della mia trattazione di quegli argomenti, contiene notevoli malintesi. *En passant*: se Lassalle prende a prestito dai miei scritti, quasi letteralmente e fino ad usare la terminologia creata da me, tutte le formulazioni teoriche generali dei suoi lavori economici, per esempio sul carattere storico del capitale, sul legame fra rapporti di produzione e modi di produzione ecc., senza mai citare la fonte, questo procedimento è dettato da considerazioni di propaganda. Non parlo, naturalmente, né dei particolari di ciò che egli scrive, né dell'applicazione pratica ch'egli ne fa, con cui non ho nulla a che vedere⁷.

1. *Per la Critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1957; qui sempre indicata come *trad. it. cit.*

2. Nella prima edizione del *Capitale*, l'attuale I Sezione, ora divisa in tre capitoli, formava un capitolo solo, appunto il primo.

3. Marx allude qui alla polemica di F. Lassalle (1825-1864), già suo compagno di lotta, poi convertitosi ad una specie di «socialismo di stato» sotto egida bismarckiana, contro H. F. Schultze-Delitzsch (1808-1883) e la sua pretesa di risolvere la questione sociale mediante la costituzione di cooperative operaie, opera nella quale egli credeva di vedere un plagio del suo *Lavoro Salariato e Capitale* del 1849.

4. E di te che si parla (ORAZIO, *Satire*, I, 1).

5. Il morto afferra il vivo.

6. Lieve colpa.

7. In italiano nel testo. Il verso di Dante è in realtà: «Vien dietro a me, e lascia dir le genti» (*Purgatorio*, V, 13).

POSCRITTO ALLA SECONDA EDIZIONE

Ai lettori della prima edizione devo anzitutto rendere conto delle modifiche apportate alla seconda. La più chiara ripartizione del volume balza agli occhi. Le note aggiuntive sono dovunque indicate come note alla seconda edizione. Quanto al testo vero e proprio, ecco le cose più importanti:

Nel par. 1 del capitolo I, la deduzione del valore mediante analisi delle equazioni in cui ogni valore di scambio si esprime è svolta con maggior rigore scientifico, come pure vi è posto espressamente in rilievo il nesso — al quale nella prima edizione si accennava appena — fra la sostanza del valore e la determinazione della grandezza di valore mediante il tempo di lavoro socialmente necessario. Il par. 3 del capitolo I («La forma valore») è interamente rielaborato, come imponeva già di per sé la duplice esposizione della prima edizione. — Sia detto di passaggio, l'idea di quella duplice esposizione mi era venuta dall'amico dott. L. Kugelmann di Hannover¹. Mi trovavo in visita da lui nella primavera del 1867 quando giunsero da Amburgo le prime bozze di stampa, ed egli mi convinse che per la maggioranza dei lettori era necessaria una trattazione supplementare, e più didattica, della forma valore —. L'ultimo paragrafo del capitolo I «Il carattere feticistico della merce ecc.», è in gran parte cambiato. Il paragrafo 1 del capitolo III («Misura dei valori») è stato riveduto con cura perché, nella prima edizione, era svolto con una certa negligenza rinviando il lettore a quanto esposto in *Zur Kritik der Politischen Oekonomie*, Berlino 1859. Il capitolo VII è notevolmente rielaborato, con speciale riguardo alla seconda parte.

Sarebbe inutile entrare nei particolari delle varianti, spesso unicamente stilistiche, introdotte nel corso del testo. Esse si estendono all'intero volume. Ora però, rivedendo la traduzione francese che uscirà a Parigi, trovo che molte parti dell'originale tedesco avrebbero richiesto, qua un rifacimento più radicale, là una maggiore correzione stilistica, o addirittura una più accurata eliminazione di sviste occasionali. Me ne è mancato il tempo, perché solo nell'autunno del 1871, nel bel mezzo di altri lavori urgenti, mi è giunta notizia che il libro era esaurito, ma che l'inizio della sua ristampa era previsto già per il gennaio 1872.

La comprensione che *Il Capitale* ha rapidamente trovato in una vasta

cerchia della classe operaia tedesca è la miglior ricompensa del mio lavoro. Un uomo che sul piano economico esprime il punto di vista della borghesia, il signor Mayer, fabbricante viennese, ha giustamente notato, in un opuscolo apparso durante la guerra franco-prussiana, che la grande sensibilità teorica, già ritenuta patrimonio ereditario tedesco, è stata completamente smarrita dalle cosiddette classi colte della Germania, e invece si ravviva nella sua classe operaia.

L'economia politica, in Germania, è rimasta fino ad ora una scienza straniera. Nella sua *Geschichtliche Darstellung des Handels, der Gewerbe usw.*, particolarmente nei due primi volumi usciti nel 1830, Gustav von Gülich ha già in gran parte illustrato le circostanze storiche che ritardarono da noi lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, e quindi anche la formazione della moderna società borghese. Mancava perciò l'humus vitale per l'economia politica. Questa venne importata come prodotto finito dall'Inghilterra e dalla Francia; i suoi professori tedeschi rimasero degli scolaretti, e nelle loro mani l'espressione teorica di una realtà straniera si trasformò in una raccolta di dogmi da essi interpretati nel senso del mondo piccolo-borghese che li circondava; quindi, male interpretati. Si cercò di nascondere il senso non facile da reprimere di impotenza scientifica, e l'amara consapevolezza di dover pontificare in campi altrui, o sotto il manto pomposo di un'erudizione storico-letteraria, o con un guazzabuglio di materiali presi a prestito dalle cosiddette scienze camerali, la confusa miscela di nozioni attraverso il cui purgatorio lo speranzoso candidato alla burocrazia tedesca è costretto a passare.

Dal 1848 in poi, la produzione capitalistica si è rapidamente sviluppata in Germania, ed ora è nel pieno fiore delle sue speculazioni e dei suoi brogli. Ma, ai nostri esperti, la sorte è rimasta tenacemente avversa. Finché essi potevano fare spregiudicatamente dell'economia politica, nella realtà tedesca mancavano i moderni rapporti economici: non appena questi rapporti presero vita, il fatto avvenne in circostanze che vietano ormai, entro l'orizzonte borghese, un loro studio spregiudicato. In quanto è borghese, cioè in quanto concepisce l'ordine capitalistico non come stadio di sviluppo storicamente transitorio, ma al contrario come forma assoluta e definitiva della produzione sociale, l'economia politica può rimanere scienza solo finché la lotta di classe resta latente, o non si rivela che in fenomeni isolati.

Prendiamo l'Inghilterra. La sua economia politica classica cade nel periodo nel quale la lotta di classe stentava ancora a svilupparsi. Il suo ultimo grande rappresentante, David Ricardo, eleva infine coscientemente a punto di partenza delle sue indagini l'antagonismo degli interessi di classe, del salario e del profitto, del profitto e della rendita fondiaria, ingenuamente interpretando questo antagonismo come legge naturale sociale. Ma, in tal modo, la scienza

borghese dell'economia aveva pure raggiunto il suo confine invalicabile: già vivente Ricardo, e in contrasto con lui, la critica le si levò di fronte nella persona di Sismondi^a.

L'epoca successiva, dal 1820 al 1830, si distingue in Inghilterra per la vitalità scientifica nel campo dell'economia politica. Fu il periodo tanto della volgarizzazione e diffusione della teoria ricardiana, quanto della sua lotta contro la vecchia scuola. Si celebrarono brillanti tornei. Al continente europeo le imprese di allora sono poco note, perché la polemica è in gran parte dispersa in articoli di riviste, scritti di occasione e *pamphlets*. Il carattere spregiudicato di questa tenzone — sebbene, eccezionalmente, la teoria ricardiana vi serva pure già come arma di attacco all'economia borghese — si spiega con le circostanze dell'epoca. Da un lato, la stessa grande industria usciva appena dalla sua infanzia, come basterebbe a dimostrarlo il fatto che solo con la crisi del 1825 essa inaugura il ciclo periodico della propria vita moderna; dall'altro, la lotta di classe fra capitale e lavoro era messa in ombra, politicamente, dal contrasto fra i governi e feudatari schierati intorno alla Santa Alleanza e le masse popolari sotto la guida della borghesia, economicamente dalla contesa fra capitale industriale e grande proprietà aristocratica, che, celata in Francia dietro l'antagonismo fra piccola e grande proprietà fondiaria, in Inghilterra scoppiò in forma aperta dopo l'introduzione delle leggi sul grano. La letteratura economica inglese durante questo periodo ricorda l'epoca di *Sturm und Drang* economico seguita in Francia alla morte del dottor Quesnay, seppur soltanto come l'estate di San Martino ricorda la primavera. Col 1830 intervenne una crisi per sempre decisiva.

La borghesia aveva conquistato il potere in Francia e Inghilterra. Da quel momento la lotta di classe, sul piano pratico come sul piano teorico, assunse forme sempre più nette e minacciose. Essa suonò la campana a morto per l'economia scientifica borghese. Il problema non era più se questo o quel teorema fosse vero, ma se fosse utile o dannoso, comodo o scomodo per il capitale, lecito o illecito dal punto di vista poliziesco. Alla ricerca disinteressata subentrò la rissa a pagamento, alla indagine scientifica obiettiva subentrarono la coscienza inquieta e le cattive intenzioni dell'apologetica. Eppure, perfino gli importuni tratta-telli lanciati per il mondo dall'*Anti-Corn-Law League*, con in testa i fabbricanti Cobden e Brighi, offrivano ancora, con la loro polemica contro l'aristocrazia terriera, un interesse se non scientifico, almeno storico. La legislazione libero-scambista inaugurata da Sir Robert Peel tolse anche quest'ultimo pungiglione all'economia volgare².

La rivoluzione continentale del 1848 ebbe il suo contraccolpo in Inghilterra. Uomini che avevano ancora pretese d'importanza scientifica, e aspiravano ad

essere qualcosa di più che puri e semplici sofisti e sicofanti delle classi dominanti, cercarono di conciliare l'economia politica del capitale con le rivendicazioni, che non si potevano ignorare più a lungo, del proletariato. Di qui un sincretismo anemico, che trova la sua migliore espressione in John Stuart Mill. Era, come ha magistralmente dimostrato il grande studioso e critico russo N. Černyševskij nei suoi *Saggi di economia politica (secondo Mill)*, una dichiarazione di fallimento dell'economia «borghese».

Così, in Germania, il modo di produzione capitalistico giunse a maturazione quando già il suo carattere antagonistico si era clamorosamente rivelato in Francia e Inghilterra attraverso storiche lotte, e mentre il proletariato tedesco possedeva ormai una coscienza teorica di classe molto più decisa che la borghesia tedesca. Appena sembrava che una scienza borghese dell'economia politica vi si rendesse possibile, essa era quindi già ridiventata impossibile.

In tali circostanze, i suoi corifei si divisero in due gruppi. Gli uni, gente posata, pratica, che badava al sodo, si schierarono intorno al vessillo di Bastiat, il più scialbo e quindi il più fortunato rappresentante dell'apologetica economica volgare; gli altri, fieri della dignità professorale della loro scienza, seguirono J. St. Mill nel tentativo di conciliare l'inconciliabile. Come nell'era classica dell'economia borghese, così nell'era della sua decadenza, i tedeschi rimasero semplici scolaretti, rimasticatori e imitatori pedissequi, piccoli venditori ambulanti al servizio di grandi ditte di grossisti stranieri.

Il corso storico peculiare della società tedesca escludeva dunque ogni sviluppo originale dell'economia «borghese»; non però la sua critica. In quanto una tale critica rappresenta una classe, può solo rappresentare quella classe la cui missione storica è il sovvertimento del modo di produzione capitalistico e la finale soppressione delle classi: il proletariato.

I dotti e indotti corifei della borghesia tedesca hanno prima cercato di uccidere nel silenzio il *Capitale*, come già vi erano riusciti coi miei scritti precedenti; non appena questa tattica non corrispose più alla situazione del giorno, si diedero, col pretesto di criticare il mio libro, a redigere istruzioni «per la tranquillità della coscienza borghese»; ma nella stampa operaia — si vedano per esempio gli articoli di Joseph Dietzgen nel «*Volksstaat*»³ — trovarono campioni più agguerriti, ai quali sono a tutt'oggi debitori di una risposta adeguata⁴.

Un'ottima traduzione russa del *Capitale* è apparsa nella primavera del 1872 a Pietroburgo: l'edizione, in 3000 copie, è ormai quasi esaurita. Già nel 1871, il signor N. I. Sieber (Ziber), professore di economia politica alla università di Kiev, nel suo scritto *Teorija cennosti i kapitala D. Rikardo* (La teoria del valore e del capitale di D. Ricardo) aveva dimostrato che la mia teoria del valore, del

denaro e del capitale è, nelle grandi linee, il necessario sviluppo della dottrina di Smith e Ricardo. Ciò che, nel leggere questo denso volume, stupisce l'europeo occidentale, è che si attenga con coerenza al punto di vista rigorosamente teorico⁴.

Il metodo usato nel *Capitale* è stato poco compreso, a giudicare dalle interpretazioni contrastanti che se ne sono date. Così la *ce Revue Positiviste*⁵ mi rimprovera, da una parte, di trattare l'economia in modo metafisico, dall'altra — immaginate un po' — di limitarmi a un'analisi puramente critica dei fatti, invece di prescrivere ricette (comtiane?) per la trattoria dell'avvenire. Contro l'accusa di metafisica, il prof. Sieber osserva: «Per quanto riguarda la teoria in senso stretto, il metodo di Marx è il metodo deduttivo dell'intera scuola inglese, i cui difetti e i cui pregi sono comuni ai migliori teorici dell'economia».

Il sign. M. Block — *Les Théoriciens du Socialisme en Allemagne, Extrait du Journal des Économistes, juillet et août 1872* — scopre che il mio metodo è analitico, e fra l'altro scrive: «Con quest'opera, il sign. Marx si colloca fra i più eminenti spiriti analitici». Inutile dire che i recensori tedeschi gridano alla sofistica hegeliana. Il «Vestnik Evropy» (Notiziario Europeo) di Pietroburgo, in un articolo dedicato esclusivamente al metodo del *Capitale* (numero del maggio 1872, pp. 427-36), trova rigorosamente realistico il mio metodo di ricerca, ma sciaguratamente tedesco-dialettico il mio metodo di esposizione. «A prima vista», dice, «giudicando dalla forma esteriore dell'esposizione, Marx è il più grande dei filosofi idealistici, — per giunta nel senso tedesco, cioè cattivo, del termine. In realtà, è infinitamente più realistico di tutti i suoi predecessori nel campo della critica economica... Non lo si può in nessun modo chiamare un idealista». Non saprei rispondere meglio che con alcuni estratti della critica svolta dallo stesso Autore⁶, che forse possono anche interessare molti fra i miei lettori ai quali l'originale russo è inaccessibile.

Dopo aver citato un brano della mia prefazione alla *Kritik der Pol. Oek.*, Berlino, 1859, pp. IV-VII⁷, dove sono illustrate le basi materialistiche del mio metodo, l'Autore prosegue:

«Per Marx, una cosa sola è importante: trovare la legge dei fenomeni che egli si occupa di indagare. E, per lui, è importante non solo la legge che li governa, in quanto abbiano forma compiuta e stiano in un rapporto reciproco osservabile su un dato arco di tempo, ma soprattutto la legge della loro metamorfosi, del loro sviluppo, cioè il passaggio da una forma all'altra, da un ordinamento di quel rapporto a un altro. Scoperta questa legge, egli esamina nei particolari le conseguenze in cui essa si manifesta nella vita sociale... Perciò, l'obiettivo di Marx è uno solo: provare mediante un'indagine scientifica

esatta la necessità di determinati ordinamenti dei rapporti sociali, e registrare col maggior rigore possibile i fatti che gli servono da punto di partenza e di appoggio. A questo scopo, gli basta mostrare insieme la necessità dell'ordinamento presente e la necessità di un altro in cui è inevitabile che il primo trapassi, lo credano o no gli uomini, ne siano o no consapevoli. Marx considera il movimento sociale come un processo di storia naturale retto da leggi che non solo sono indipendenti dalla volontà, dalla coscienza e dai propositi degli individui, ma al contrario ne determinano la volontà, la coscienza e i propositi... Se nella storia della civiltà l'elemento cosciente occupa un posto così secondario, va da sé che la critica, il cui oggetto è la civiltà medesima, non può avere per base, men che mai, una forma qualsiasi o un risultato qualsivoglia della coscienza. Ciò significa che non l'idea, ma soltanto il dato fenomenico, può servirle da punto di avvio. La critica si limita a comparare e confrontare un fatto non già con l'idea, ma con gli altri fatti. Ad essa importa unicamente che gli uni e gli altri siano studiati con la maggior esattezza possibile e costituiscano davvero, gli uni di fronte agli altri, diversi momenti di sviluppo; ma specialmente interessa che si indaghi con altrettanto rigore la serie degli ordinamenti, la successione e i mutui rapporti in cui gli stadi di sviluppo appaiono. Ma, si dirà, le leggi generali della vita economica sono sempre le stesse, a prescindere interamente dal fatto che noi le applichiamo al presente o al passato. Appunto questo nega Marx. Per lui, simili leggi astratte non esistono... A parer suo, ogni periodo storico possiede le sue particolari leggi... Non appena la vita ha superato una certa fase di sviluppo, e da uno stadio dato passa a un altro, comincia pure ad essere retta da altre leggi. In breve, la vita economica ci presenta un fenomeno analogo alla storia della evoluzione in altri rami della biologia... I vecchi economisti misconoscevano la natura delle leggi economiche, quando le paragonavano alle leggi della fisica e della chimica... Un'analisi approfondita dei fenomeni ha mostrato che gli organismi sociali si differenziano gli uni dagli altri in modo altrettanto deciso quanto gli organismi vegetali ed animali... Anzi, lo stesso fenomeno soggiace a leggi del tutto differenti a causa della diversa struttura generale di quegli organismi, della variazione dei loro organi singoli, della diversità delle condizioni in cui funzionano ecc. Marx, per esempio, nega che la legge della popolazione sia la stessa in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Assicura al contrario che ogni stadio di sviluppo ha la sua particolare legge della popolazione... Con il diverso sviluppo della forza produttiva, i rapporti e le leggi da cui essi sono governati si modificano. Proponendosi di indagare e spiegare da questo punto di vista l'ordinamento economico capitalistico, Marx si limita a formulare con rigore scientifico lo scopo che ogni ricerca esatta sulla vita economica deve prefiggersi... Il valore scientifico di tale ricerca sta

nell'illustrazione delle particolari leggi che presiedono alla nascita, all'esistenza, allo sviluppo, alla morte di un dato organismo sociale, e alla sua sostituzione con un altro e superiore. Questo valore ha, di fatto, il libro di Marx».

Illustrando quello che chiama il mio vero metodo in modo così calzante e, per quanto riguarda la mia personale applicazione di esso, così benevolo, che cos'altro ha illustrato l'Autore se non il metodo dialettico ?

Certo, il modo di esporre deve distinguersi *formalmente* dal modo di indagare. L'indagine deve appropriarsi nei particolari la materia, analizzarne le diverse forme di sviluppo e scoprirne i legami interni. Solo dopo che questo lavoro sia stato condotto a termine, si può esporre in modo adeguato il movimento reale. Se questo tentativo riesce, e se la vita della materia vi si rispecchia idealmente, può sembrare di trovarsi di fronte a una costruzione a priori.

Per il suo fondamento, il mio metodo dialettico non è soltanto diverso da quello hegeliano, ma ne è l'antitesi diretta. Per Hegel, il processo del pensiero, che egli trasforma addirittura in un soggetto indipendente sotto il nome di Idea, è il demiurgo del Reale, che costituisce soltanto la sua apparenza fenomenica o esterna. Per me, viceversa, l'Ideale non è che il Materiale, convertito e tradotto nella testa dell'uomo.

La mia critica del lato mistificatore della dialettica hegeliana risale a quasi trent'anni fa, quando essa era ancora la moda del giorno. Ma proprio mentre io elaboravo il primo Libro del *Capitale*, i tedious, arroganti e mediocri epigoni che ora dettano legge nella Germania colta si compiacevano di trattare Hegel come il bravo Moses Mendelssohn, ai tempi di Lessing, aveva trattato Spinoza, cioè da «cane morto». Perciò mi professai apertamente discepolo di quel grande pensatore, e qua e là, nel capitolo sulla teoria del valore, civettai perfino col modo di esprimersi a lui peculiare. La mistificazione di cui soffre la dialettica nelle mani di Hegel, non toglie affatto che egli per primo ne abbia esposto in modo comprensivo e cosciente le forme di movimento generali. In lui, la dialettica si regge sulla propria testa. Bisogna capovolgerla per scoprire il nocciolo razionale entro la scorza mistica.

Nella sua forma mistificata, la dialettica divenne una moda tedesca perché sembrava trasfigurare la realtà esistente. Nella sua forma razionale, per la borghesia e i suoi corifei dottrinari essa è scandalo ed abominio perché, nella comprensione positiva della realtà così com'è, include nello stesso tempo la comprensione della sua negazione, del suo necessario tramonto; perché vede ogni forma divenuta nel divenire del moto, quindi anche nel suo aspetto transitorio; perché non si lascia impressionare da nulla, ed è per essenza critica

e rivoluzionaria.

Al borghese pratico, il moto contraddittorio della società capitalistica si rivela nella luce più cruda nelle alterne vicende del ciclo periodico che l'industria moderna attraversa, e nel loro punto culminante — la crisi generale. Questa è di nuovo in cammino, benché tuttora ai primi passi; e, per l'universalità del suo palcoscenico come per l'intensità della sua azione, cacerà in testa la dialettica perfino ai nati con la camicia⁸ del nuovo sacro impero prusso-germanico.

KARL MARX

Londra, 24 gennaio 1873.

a. Si veda il mio *Zur Kritik etc.*, p. 39 [trad. it. cit., p. 47]⁹.

b. I tediosi e petulanti vociferatori dell'economia volgare tedesca deplorano lo stile e l'esposizione del mio libro. Nessuno può giudicare più severamente di me le pecche letterarie del *Capitale*. Tuttavia, per uso e delizia di questi signori e del loro pubblico, voglio riprodurre un giudizio inglese ed uno russo. La «Saturday Review», che è decisamente ostile alle mie idee, scrive in un annuncio della I edizione tedesca, che l'esposizione «conferisce un fascino (*charm*) peculiare anche alle più aride questioni economiche». A sua volta la «S. P. Vedomosti» (Gazzetta di Pietroburgo), nel suo numero del 20 aprile 1872, osserva fra l'altro: «Eccettuate poche parti troppo specialistiche, l'esposizione si distingue per comprensibilità universale, chiarezza e, malgrado l'elevatezza scientifica del tema, vivacità eccezionale. Sotto quest'aspetto, l'Autore non assomiglia... neppure da lontano alla maggioranza degli scienziati tedeschi, che... scrivono i loro libri in un linguaggio così arido e fumoso, da farne scoppiare la testa ai comuni mortali». Ai lettori dell'accademica letteratura germano-nazional-liberale, però, scoppia qualcosa di completamente diverso dalla testa...

1. L. Kugelman (1830-1902) tenne, dal 1862 al 1874, un'intensissima corrispondenza con Marx, poi con Engels.

2. In queste pagine è contenuto in sintesi il giudizio di Marx sulla scuola classica e le sue tarde filiazioni. Al suo massimo e ultimo esponente, D. Ricardo (1772-1823) va il merito di aver cercato di «penetrare nell'intima fisiologia del sistema economico borghese» riconoscendone il fondamento nella «determinazione del valore mediante il tempo di lavoro» con tutte le conseguenze che ne derivano: il suo limite sta nel considerare la produzione capitalistica «come la *forma assoluta* della produzione», come naturali le sue leggi ed eterni i suoi antagonismi. I successori della «scuola volgare» cercheranno poi di occultare o conciliare tali contrasti, come J. St. Mill (1806-1873), o di trasformarli addirittura in «armonie», come F. Bastiat (1801-1850), sebbene già J. Ch. Sismondi (1773-1842) ne avesse, sia pure in parte dall'angolo del «laudator temporis acti», riconosciuto insieme l'inconciliabilità e la necessità transitoria. Di qui le critiche del giovane movimento democratico-rivoluzionario russo per bocca di N. Černyševskij (1828-1889) ad una scuola che, nel suo ripiegare su posizioni retrograde, faceva rimpiangere le confuse audacie dei fisiocratici, e del loro massimo rappresentante F. Quesnay (1694-1774) col suo geniale tentativo di «rappresentare l'intero processo di produzione del capitale come processo di *riproduzione*, e la circolazione come semplice forma di questo». Per Ricardo, cfr. anche pp. 666, 675.

3. È noto che la campagna della «Lega contro le leggi sul grano», diretta da R. Cobden (1804-1865) e J. Bright (1811-1889) quali esponenti della grossa borghesia industriale, portò nel 1846, sotto il governo Peel, alla soppressione della pesante bardatura protezionistica eretta in difesa dell'aristocrazia terriera inglese dopo la fine delle guerre napoleoniche.

4. Allora (nr. 1-22-29 ag. e 5 sett. 1868) «Demokratisches Wochenblatt»; ribattezzato l'anno dopo

in «Volksstaat».

5. La prima traduzione russa del *Capitale* si deve al populista N. Daniel'son (1844-1918), rimasto a lungo in attiva corrispondenza con Marx ed Engels. N. J. Ziber (1844-1888) fu tra i primi a far conoscere in Russia il pensiero e le opere di Marx.

6. In realtà, «La Philosophie Positive»: l'articolo, apparso nel n. 3, nov.-dic. 1868, è firmato E. de Roberty (1843-1915).

7. I. I. Kaufman (1848-1916), economista russo, studioso dei problemi della circolazione monetaria e del credito in un volume uscito nel 1873, che Marx lesse e annotò.

8. Trad, it. cit., pp. 10-12.

9. *Glückpilzen* nel testo: allusione ai profittatori della grande ondata di speculazione seguita in Germania alla vittoria sulla Francia nel 1871.

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE FRANCESE

Londra, 18 marzo 1872

Al cittadino Maurice Lachâtre.

Caro cittadino.

Plaudo alla Vostra idea di pubblicare la traduzione del *Capitale* in dispense periodiche. In questa forma l'opera sarà più accessibile alla classe operaia; e, per me, tale considerazione prevale su qualunque altra.

È il lato bello della Vostra medaglia, ma eccone il rovescio: il metodo di analisi di cui mi sono servito, e che non era mai stato applicato prima d'ora ai problemi economici, rende piuttosto ardua la lettura dei primi capitoli, ed è da temere che il pubblico francese, sempre impaziente di concludere, avido di conoscere il rapporto fra i principi generali e le questioni immediate che lo appassionano, si lasci intimidire perché non può, a tutta prima, procedere oltre.

È uno svantaggio contro il quale non posso far altro che prevenire e mettere in guardia i lettori ansiosi di verità. Non c'è via maestra per la scienza, e solo hanno una probabilità di raggiungerne le vette luminose coloro che non temono di affaticarsi a salirne i ripidi sentieri.

Abbatevi, caro cittadino, l'assicurazione dei miei sentimenti devoti.

KARL MARX

POSCRITTO

Al lettore

Il signor J. Roy si era assunto di dare una traduzione il più possibile esatta e perfino letterale; ha scrupolosamente adempiuto il suo compito. Ma i suoi stessi scrupoli mi hanno costretto a modificare la redazione per renderla più accessibile al lettore. Questi rimaneggiamenti, fatti di giorno in giorno perché il libro usciva a dispense, sono stati eseguiti con cura ineguale e non potevano non produrre discordanze di stile.

Una volta intrapreso questo lavoro di revisione, sono stato indotto ad applicarlo al fondo del testo originale (la seconda edizione tedesca), a semplificare alcuni sviluppi, a completarne altri, a fornire materiali storici o statistici supplementari, ad aggiungere note critiche ecc. Quali che siano le imperfezioni letterarie di questa edizione francese, essa quindi possiede un valore scientifico indipendente dall'originale, e dovrebbe essere consultata anche dai lettori che conoscono la lingua tedesca.

Riproduco qui sotto le parti del poscritto alla seconda edizione tedesca che riguardano lo sviluppo dell'economia politica in Germania e il metodo usato in quest'opera¹.

KARL MARX

Londra, 28 aprile 1875.

¹. Si intendono le pp. 79-88 della presente edizione, che ovviamente qui non riproduciamo.

PER LA TERZA EDIZIONE

Non è stato concesso a Marx di preparare personalmente per la stampa questa terza edizione. Il potente pensatore, alla cui grandezza anche gli avversari oggi si inchinano, è morto il 14 marzo 1883.

A me, che in lui ho perduto l'amico di un quarantennio, il migliore e il più incrollabile degli amici, l'amico al quale debbo più di quanto si possa esprimere con parole, a me incombe il dovere di curare la pubblicazione sia di questa terza edizione, che del secondo Libro lasciato manoscritto. Come abbia assolto la prima parte di questo dovere, sono tenuto a informarne il lettore.

In origine, Marx aveva l'intenzione di rimaneggiare in gran parte il testo del primo Libro, di formulare in modo più netto molti punti teorici, di inserirne di nuovi, di completare fino ai tempi più recenti il materiale storico e statistico. Il cattivo stato di salute e l'ansia di giungere alla redazione definitiva del secondo Libro, lo indussero a rinunziarvi. Solo lo stretto necessario andava modificato, e introdotte le aggiunte che l'edizione francese apparsa nel frattempo (*Le Capital*, par KARL MARX, Paris, Lachâtre, 1873) già conteneva.

Fra le carte lasciate da Marx si trovò, infatti, anche un esemplare tedesco qua e là corretto di suo pugno e corredato di rinvii all'edizione francese, come pure un esemplare francese in cui egli aveva minutamente segnato i passi da utilizzare. Queste modifiche e aggiunte si limitano, con poche eccezioni, all'ultima parte del volume, cioè alla sezione: *Il processo di accumulazione del capitale*. Qui più che altrove, il testo fino allora esistente seguiva l'abbozzo originario, mentre le sezioni precedenti erano state rielaborate in modo più radicale. Lo stile era quindi più vivace, più di getto, ma anche più trasandato, pieno di anglicismi, qua e là poco chiaro; lo svolgimento presentava occasionali lacune, perché alcuni momenti importanti erano appena accennati.

Circa lo stile, Marx aveva personalmente riveduto a fondo diverse sottosezioni, dandomi così, come pure in frequenti accenni orali, la misura del punto fino al quale avevo il diritto di spingermi nell'eliminare espressioni tecniche inglesi e simili anglicismi. Comunque, egli avrebbe rielaborato le aggiunte e integrazioni e sostituito lo scorrevole francese con il suo denso e serrato tedesco; io ho dovuto accontentarmi di tradurle attenendomi il più possibile all'originale.

Perciò, in questa terza edizione, non è cambiata nemmeno una parola di cui io non sappia per certo che lo stesso Autore avrebbe provveduto a cambiarla. Non poteva passarmi per la mente di introdurre nel *Capitale* il gergo corrente nel quale economisti tedeschi sogliono esprimersi, il linguaggio astruso in cui, per esempio, colui che si fa cedere da un altro il suo lavoro contro pagamento

in contanti si chiama *datore* di lavoro [*Arbeitgeber*] e colui del quale egli prende il lavoro si chiama *prenditore* di lavoro [*Arbeitnehmer*]. Anche in francese, nella vita comune, si usa *travail* nel senso di «occupazione» in genere. Ma a buon diritto i francesi riterrebbero pazzo l'economista che volesse chiamare *donneur de travail* il capitalista, e *receveur de travail* l'operaio.

Così pure, non mi sono permesso di ridurre agli equivalenti neo-tedeschi le monete, i pesi e le misure inglesi. Quando uscì la prima edizione, in Germania v'erano tante specie di pesi e misure quanti giorni in un anno, oltre a due tipi di marco (allora il *Reichsmark* aveva corso soltanto nella testa di Soetbeer, che l'aveva inventato alla fine degli anni trenta), due tipi di fiorino e almeno tre tipi di tallero, fra i quali uno la cui unità era il «nuovo due terzi»¹. Nelle scienze naturali, regnavano pesi e misure metrico-decimali; sul mercato mondiale, pesi e misure inglesi. In tali condizioni, per un libro costretto ad attingere le sue pezze di appoggio quasi esclusivamente ai dati della situazione industriale britannica, l'uso di unità di misura inglesi era più che logico. E quest'ultima ragione resta ancor oggi decisiva, tanto più che i rapporti corrispondenti sul mercato mondiale non sono affatto cambiati e, soprattutto per le industrie chiave — il ferro e il carbone —, i pesi e le misure inglesi dominano pressoché esclusivi.

Un'ultima parola sul modo di citare di Marx, che è stato poco compreso. Quando si tratta soltanto di dati illustrativi, va da sé che le citazioni, per esempio, dai Libri Azzurri britannici servono da normali testimonianze di fatto. Non così dove si citano opinioni teoriche di altri economisti. Qui la citazione deve limitarsi a stabilire dove, quando e da chi un pensiero economico risultante dal corso dell'esposizione sia stato per la prima volta chiaramente espresso. In tal caso, conta solo che l'idea economica in questione sia importante per la storia della scienza, sia l'espressione teorica più o meno adeguata della situazione economica dell'epoca. Ma che questa idea, dal punto di vista dell'Autore, conservi validità assoluta o relativa, o sia già morta alla storia, non importa assolutamente nulla. Queste citazioni formano quindi soltanto un commento continuativo al testo attinto alla storia della scienza economica, e fissano le singole tappe più importanti nel cammino della teoria economica in base alla data e all'autore. E ciò era oltremodo necessario in una scienza, i cui storiografi non si distinguono finora che per un'ignoranza tendenziosa, quasi direi da carrieristi. Ora si comprenderà anche perché, in armonia col poscritto alla seconda edizione, Marx si trovi a citare soltanto in via del tutto eccezionale economisti tedeschi.

Il secondo Libro potrà uscire, me lo auguro, nel corso del 1884.

FRIEDRICH ENGELS

Londra, 7 novembre 1883.

1. *Das neue Zweidrittel*: una moneta d'argento del valore di $\frac{2}{3}$ di tallero. A G. A. Soetbeer (1814-1892) si deve una ponderosa storia dei sistemi monetari in Germania.

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE INGLESE

La pubblicazione di un'edizione inglese del *Capitale* non ha bisogno di giustificarsi. Ci si può attendere, al contrario, una spiegazione del perché essa abbia tardato fino ad oggi, visto che da alcuni anni le teorie sostenute in questo libro sono continuamente citate, attaccate e difese, chiosate e male interpretate, nella stampa periodica e nella letteratura di attualità sia d'Inghilterra che d'America.

Quando, subito dopo la morte dell'Autore nel 1883, apparve chiaro che un'edizione inglese dell'opera si rendeva veramente necessaria, il signor Samuel Moore, amico da lunga data di Marx e di chi scrive, e al quale lo stesso libro era forse più che a chiunque altro familiare, si dichiarò pronto ad assumersene la traduzione, che agli esecutori testamentari letterari di Marx premeva di offrire al pubblico. Si convenne che io avrei confrontato il manoscritto con l'originale, e proposto i cambiamenti da me ritenuti consigliabili. Quando risultò sempre più evidente che gli impegni professionali vietavano al signor Moore di completare la traduzione con la rapidità che tutti desideravamo, accogliemmo con gioia l'offerta del dottor Aveling di assumersi una parte del lavoro; nello stesso tempo, la signora Aveling, la figlia minore di Marx, si offrì di controllare le citazioni e ristabilire il testo originale dei numerosi brani tratti da autori e Libri Azzurri inglesi, da Marx tradotti in tedesco. Ciò è stato fatto, a parte inevitabili eccezioni, dovunque.

Sono state tradotte dal dottor Aveling le parti che seguono: 1) I capitoli X (*La giornata lavorativa*) e XI (*Saggio e massa del plusvalore*); 2) La sezione VI (*Il salario*, comprendente i capitoli dal XIX al XXII); 3) Il paragrafo 4 (*Circostanze che ecc.*) del capitolo XXIV fino alla fine del libro, compresi l'ultima parte del capitolo XXIV, il capitolo XXV e l'intera sezione VIII (capitoli dal XXVI al XXXIII); 4) Le due prefazioni dell'Autore. Il resto è stato tradotto dal signor Moore. Così, mentre ognuno dei traduttori è unicamente responsabile della sua parte di fatica, io ho la responsabilità generale dell'insieme¹.

La terza edizione tedesca, che abbiamo posta interamente a base del lavoro, è stata curata da me nel 1883 con l'ausilio degli appunti lasciati dall'Autore, nei quali erano indicati i brani della seconda edizione da sostituire con passi segnati del testo francese apparso nel 1873^a. Le varianti così introdotte nel

testo della seconda edizione collimano, in generale, con quelle prescritte da Marx in una serie di istruzioni autografe per un'edizione inglese prevista dieci anni fa in America, ma poi lasciata cadere soprattutto per la mancanza di un valente e adatto traduttore. Questo manoscritto è stato messo a nostra disposizione dal vecchio amico signor F. A. Sorge di Hoboken, N[ew] J[ersey]. Vi sono indicate alcune altre interpolazioni dall'edizione francese; ma, dato che precede di tanti anni le ultime direttive per la terza edizione, non mi sono sentito autorizzato a farne uso che in via eccezionale, e soprattutto quando ci aiutava a superare certi ostacoli. Analogamente, si è ricorso al testo francese, nella maggior parte dei punti difficili, a conferma di ciò che lo stesso Autore era pronto a sacrificare dovunque qualcosa del significato completo dell'originale dovesse essere sacrificata nella traduzione.

Resta tuttavia una difficoltà che non abbiamo potuto risparmiare al lettore: l'impiego di alcuni termini in un senso diverso non solo dall'uso della lingua corrente, ma anche da quello della comune economia politica. Ma ciò era inevitabile. Ogni nuova presentazione di una scienza implica una rivoluzione nella terminologia specifica di questa stessa scienza. Lo dimostra nel modo migliore la chimica, dove l'intera nomenclatura viene radicalmente cambiata ogni vent'anni circa, e dove non si troverà nessuna combinazione organica che non sia passata attraverso tutta una serie di nomi diversi. L'economia politica si è accontentata, in generale, di prendere i termini della vita commerciale e industriale così com'erano, e di operare con essi, non accorgendosi che in tal modo si limitava alla cerchia angusta delle idee espresse mediante quei vocaboli. Così, la stessa economia politica classica, benché perfettamente consapevole che tanto il profitto quanto la rendita non sono che sottodivisioni, frammenti della parte non pagata del prodotto che l'operaio deve fornire al suo imprenditore (il primo ad appropriarsela, anche se non il possessore ultimo ed esclusivo), non si è mai spinta al di là dei soliti concetti di profitto e rendita, non ha mai considerato nell'insieme, come un tutto unico, questa parte non pagata del prodotto (che Marx chiama plusprodotto), e quindi non è mai pervenuta a una chiara comprensione né della sua origine e natura, né delle leggi che presiedono all'ulteriore ripartizione del suo valore.

In modo analogo, ogni industria che non sia agricola o artigianale viene indifferentemente compresa nel termine «manifattura», e così si cancella la distinzione fra due grandi periodi essenzialmente diversi della storia economica: il periodo della vera e propria manifattura, poggiante sulla divisione del lavoro manuale, e il periodo dell'industria moderna, poggiante sul macchinismo. Ora, è evidente che una teoria che vede la moderna produzione capitalistica come puro e semplice stadio di sviluppo nella storia

economica dell'umanità, deve usare termini diversi da quelli abituali per gli scrittori che considerano eterno e definitivo questo stesso modo di produzione.

Non è forse inopportuna una parola sul metodo usato dall'Autore nelle citazioni. Nella maggioranza dei casi, queste servono, come d'uso, da documenti giustificativi di affermazioni contenute nel testo. In molti casi, tuttavia, vengono citati brani di scrittori economici per mostrare quando, dove e da chi una certa opinione è stata per la prima volta espressa chiaramente. Ciò avviene quando l'opinione citata ha una certa importanza come espressione più o meno adeguata dei rapporti di produzione sociale e di scambio regnanti in una data epoca, indipendentemente dal fatto che Marx l'accetti, o che essa sia universalmente valida. Queste citazioni, perciò, corredano il testo di un commento ininterrotto, attinto alla storia della scienza.

La nostra traduzione abbraccia soltanto il primo Libro dell'opera. Ma questo primo libro è in alto grado un tutto in sé, ed è stato considerato per vent'anni un'opera indipendente. Il secondo Libro, pubblicato a mia cura nel 1885, è decisamente incompleto senza il terzo, che non potrò dare alle stampe prima della fine del 1887. Quando il terzo Libro avrà visto la luce nell'originale tedesco, non sarà troppo tardi per pensare alla preparazione di un'edizione inglese di entrambi.

Sul continente, il *Capitale* viene spesso chiamato «la Bibbia della classe operaia». Nessuno il quale abbia familiarità col grande movimento della classe lavoratrice vorrà negare, che le conclusioni raggiunte in quest'opera diventano ogni giorno più i suoi principi fondamentali non solo in Germania e Svizzera, ma anche in Francia, Olanda e Belgio, in America e perfino Italia e Spagna; che dovunque la classe operaia riconosce sempre più in tali conclusioni l'espressione più adeguata delle proprie condizioni e aspirazioni. Anche in Inghilterra, le teorie di Marx esercitano proprio in questo periodo un influsso potente sul movimento socialista, che si sta diffondendo nelle file delle «persone colte» non meno che della classe operaia. Ma non è tutto. Si avvicina rapidamente il giorno in cui uno studio approfondito della situazione economica dell'Inghilterra s'imporrà come necessità nazionale ineluttabile. Il corso regolare del sistema industriale inglese, impossibile senza una costante e rapida espansione della produzione e quindi dei mercati, batte ora il passo. Il libero scambio ha esaurito le sue risorse; perfino Manchester dubita di quello che già fu il suo Vangelo economicob. L'industria straniera in rapido sviluppo guarda minacciosa in faccia alla produzione inglese non solo su mercati protetti da barriere doganali, ma anche su mercati neutrali e perfino al di qua della Manica. Mentre la forza produttiva cresce in proporzione geometrica, l'ampliamento dei mercati procede, nella migliore delle ipotesi, in proporzione aritmetica. Il ciclo decennale di ristagno, prosperità, sovrapproduzione e crisi,

che dal 1825 al 1867 si era regolarmente riprodotto, sembra, è vero, esaurito; ma solo per farci approdare nella palude senza speranza di una depressione duratura e cronica. L'agognato periodo di prosperità stenta a venire; ogni qualvolta crediamo di intravederne i segni premonitori, eccoli andare nuovamente in fumo. Intanto, ogni inverno successivo ripropone il quesito: «Che fare dei disoccupati?» Ma, mentre il numero dei disoccupati aumenta di anno in anno, non c'è nessuno a rispondere a questo interrogativo; e noi possiamo quasi calcolare il momento in cui i disoccupati perderanno la pazienza e prenderanno il loro destino nelle proprie mani. In un tale momento si dovrebbe certo ascoltare la voce di un uomo, l'intera teoria del quale è il frutto di tutta una vita di studio della storia e delle condizioni economiche dell'Inghilterra, e che ha spinto questo studio fino alla conclusione che, almeno in Europa, l'Inghilterra è l'unico paese in cui l'inevitabile rivoluzione sociale potrebb'essere realizzata con mezzi legali e pacifici. Egli non ha però mai dimenticato di aggiungere che non si aspettava affatto che le classi dominanti britanniche si sarebbero assoggettate a questa legale e pacifica rivoluzione senza una *proslavery rebellion*².

FRIEDRICH ENGELS

5 novembre 1886.

a. «*Le Capital*. Par Karl Marx», traduzione di J. Roy, interamente riveduta dall'Autore, Parigi, ed. Lachâtre. Questa traduzione contiene notevoli varianti e integrazioni al testo della seconda edizione tedesca, particolarmente nell'ultima parte del libro.

b. Nell'assemblea trimestrale della Camera di Commercio di Manchester, tenutasi oggi pomeriggio, si è svolta un'accesa discussione sul problema del libero scambio. È stata presentata una mozione, che dice fra l'altro: «Per quarant'anni si è atteso invano che altre nazioni seguissero l'esempio di libero scambio dato dall'Inghilterra, e la Camera crede giunto il momento di modificare questo punto di vista». La mozione è stata respinta con appena un voto di maggioranza: per l'esattezza, con 22 no contro 21 sì. ("Evening Standard", 1° novembre 1886).

1. S. Moore (1830-1912) aveva già tradotto in inglese il *Manifesto del Partito Comunista*. E. Aveling (1851-1898), genero di Marx, militerà nella Socialist Democratic Federation, poi nella Socialist League. F. A. Sorge (1828-1906), amico e corrispondente di Marx ed Engels, fu poi, dal 1872 al 1874, il segretario del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori a New York (vedi oltre).

2. «Rivolta in difesa della schiavitù», motto degli Stati meridionali dell'America del Nord durante la «guerra di secessione».

PER LA QUARTA EDIZIONE

La quarta edizione mi imponeva di stabilire nel modo il più possibile definitivo sia il testo che le note. Ecco, in breve, come ho soddisfatto questa esigenza.

Dopo ripetuti confronti dell'edizione francese e degli appunti manoscritti di Marx, ho accolto nel testo tedesco alcune aggiunte supplementari, che il lettore troverà alle pagine 80 (terza ed., p. 88), 458-460 (terza ed., pp. 509-510), 547-551 (terza ed., p. 600), 591-593 (terza ed., p. 644) e 596 (terza ed., p. 648) nota 79. Ho pure inserito, alle pp. 461-467, attenendomi alle edizioni francese e inglese, la lunga nota sui minatori (terza ed., pp. 509-515)¹. Altre piccole varianti sono di natura puramente tecnica.

Ho poi aggiunto un certo numero di note esplicative, specialmente là dove sembravano imposte da circostanze storiche mutate. Tutte queste note supplementari sono poste fra parentesi quadre, e indicate con le mie iniziali o con «L'E.» (L'editore).

L'edizione inglese uscita nel frattempo aveva imposto di rivedere integralmente le numerose citazioni. A questo scopo la figlia minore di Marx, Eleanor, si era assunto l'onere di confrontare con gli originali tutti i passi citati, cosicché le citazioni, di gran lunga prevalenti, da fonti inglesi non vi appaiono mai in ritraduzioni dal tedesco, ma nel testo originale. Trovatomi a dover consultare questo testo per la quarta edizione, vi notai diverse piccole imperfezioni: rinvii a numeri di pagina inesatti, in parte errori di trascrizione dai quaderni, in parte refusi accumulatisi nel corso di tre edizioni successive; virgolette o punti fuori posto, com'era inevitabile in una massa enorme di citazioni da quaderni di estratti; qua e là, un termine tradotto con mano meno felice; qualche passo citato dai vecchi Quaderni Parigini del 1843-45, quando Marx non conosceva ancora l'inglese e leggeva gli economisti britannici in traduzioni francesi, e dove alla doppia traduzione corrispondeva un leggero cambiamento di tono, come per Steuart, Ure ecc., mentre ora si trattava di usare il testo inglese; ed altre inesattezze e negligenze minori. Confrontando la quarta edizione con le precedenti, ci si convincerà che tutto questo minuzioso processo di revisione non ha però alterato nulla di ciò che veramente contava. Una sola citazione è risultata irreperibile, quella da Richard Jones (4^a ediz., p. 562, nota 47)²; è probabile che Marx si sia sbagliato nel citare il titolo del volume. Tutte le altre conservano il proprio vigore dimostrativo, o lo rafforzano nell'attuale forma esatta.

Qui sono tuttavia costretto a ritornare su una vecchia storia. Conosco un solo caso in cui l'esattezza di una citazione di Marx sia stata messa in dubbio.

Ma poiché gli strascichi di questo episodio si sono prolungati oltre la morte di Marx, non posso tacerne.

Nella berlinese «Concordia», organo della Lega dei fabbricanti tedeschi, apparve il 7 marzo 1872 un articolo anonimo: *Come cita Karl Marx*. Qui, con enorme sfoggio di indignazione morale e di espressioni tutt'altro che parlamentari, si sosteneva che la citazione dal discorso sul bilancio tenuto da Gladstone il 16 aprile 1863 (nell'*Indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale degli Operai* del 1864, e di qui riprodotta nel *Capitale*, libro I, p. 617 della quarta edizione; pp. 670-671 della terza [qui, pp. 828]) fosse falsificata. La frase: «Questo aumento vertiginoso di ricchezza e potenza... è interamente limitato alle classi abbienti!»³ non si troverebbe affatto nel resoconto stenografico (semiufficiale) dell'Hansard. «Questa frase non ricorre in nessun luogo del discorso di Gladstone. Vi si dice l'opposto». (In grassetto:) «Marx, mentendo formalmente e materialmente, ha interpolato questa frase!»

Marx, al quale il numero della «Concordia» fu inviato nel maggio successivo, rispose all'anonimo nel «Volksstaat» dell'1 giugno. Non ricordando più da quale resoconto giornalistico avesse citato, egli si limitò, anzitutto, a riportare la citazione dello stesso tenore in due scritti inglesi, poi a riprodurre il resoconto del «Times», secondo il quale Gladstone dice:

*«That is the state of the case as regards the wealth of this country. I must say for one, I should look almost with apprehension and with pain upon this intoxicating augmentation of wealth and power, if it were my belief that it was confined to classes who are in easy circumstances. This takes no cognizance at all of the condition of the labouring population. The augmentation I have described and which is founded, I think, upon accurate returns, is a augmentation entirely confined to classes of property»*⁴.

Dunque, qui Gladstone dice che gli piacerebbe se così fosse, *ma* così è: l'aumento vertiginoso di ricchezza e potere è interamente circoscritto alle classi possidenti. Quanto al semiufficiale Hansard, Marx prosegue: «Nella sua edizione qui mutilata a posteriori, il sign. Gladstone è stato tanto accorto, da espungere il brano che, senza dubbio, in bocca a un Cancelliere dello Scacchiere inglese era compromettente. Ciò rientra, d'altronde, nel tradizionale costume parlamentare britannico e non è davvero una trovata paragonabile a quella del nostro Laskeruccio contro Bebel»⁵.

L'anonimo perde sempre più le staffe. Scartando nella sua risposta («Concordia» del 4 luglio) le fonti di seconda mano, egli accenna pudicamente al fatto che «è costume» citare i discorsi parlamentari dal resoconto stenografico; ma che anche il resoconto del «Times» (dove la frase «menzognieramente interpolata» figura) e quello dell'Hansard (dove essa manca) «concordano

materialmente in tutto e per tutto», e lo stesso resoconto del «Times» conterrebbe «proprio l'opposto del famigerato brano dell'Indirizzo Inaugurale»; l'anonimo però tace con cura che, accanto al sedicente «opposto», vi figura tale e quale il «famigerato brano» ! Malgrado tutto ciò, l'anonimo si sente in trappola; soltanto un nuovo stratagemma può salvarlo. Mentre perciò lardella di insulti edificanti — «mala fede», «disonestà», «versione menzognera», «citazione mendace», «spudorata bugia», «passo completamente deformato», «un falso», «semplicemente infame», ecc. — il suo articolo (che, come si è dimostrato poco sopra, trabocca di «spudorate bugie»), trova necessario spostare la polemica su un altro terreno, e promette di «esporre in un secondo articolo il significato che noi» (cioè il non «menzognero» anonimo) «attribuiamo al contenuto delle parole gladstoniane». Come se questa opinione tutt'altro che autorevole avesse minimamente a che vedere con la questione ! Il secondo articolo apparve nella «Concordia» dell'II luglio.

Marx tornò alla carica nel «Volksstaat» del 7 agosto, riportando anche i resoconti del passo incriminato dal «Morning Star» e dal «Morning Advertiser» del 17 aprile 1863. Secondo entrambi, Gladstone dice che guarderebbe con apprensione ecc. questo aumento vertiginoso di ricchezza e potere, se lo ritenesse circoscritto alle classi in buone condizioni (*classes in easy circumstances*); ma che tale aumento è proprio interamente limitato a classi possidenti (*entirely confined to classes possessed of property*). Dunque, anche questi resoconti riportano alla lettera il brano «menzogneramente interpolato». Inoltre, confrontando i testi del «Times» e dell'Hansard, Marx stabilisce ancora una volta che la frase effettivamente pronunciata (come risulta da tre resoconti giornalistici dello stesso tenore apparso il giorno dopo, e l'uno indipendente dall'altro) manca invece nel resoconto dell'Hansard, riveduto secondo il noto «costume», che Gladstone, per dirla con Marx, «ha successivamente espunto»; e infine dichiara che non ha più tempo di intrattenersi con l'anonimo. Anche costui, del resto, sembrava averne avuto abbastanza; Marx, quanto meno, non ricevette mai più nessun numero della «Concordia».

Con questo, pareva che la faccenda fosse morta e seppellita. È vero che in seguito, da gente in rapporti con l'università di Cambridge, ci arrivarono una o due volte misteriose voci di un innominabile delitto letterario commesso da Marx nel *Capitale*; tuttavia, malgrado ogni ricerca, non vi fu assolutamente modo di saperne altro. Quand'ecco, il 29 novembre 1883, otto mesi dopo la scomparsa di Marx, apparire nel «Times» una lettera datata Trinity College, Cambridge, e firmata Sedley Taylor, in cui, presa la palla al balzo, quest'omicciattolo trafficante in cooperativismo all'acqua di rose ci dava infine qualche schiarimento non solo sulle vociferazioni cambridgeane, ma anche

sull'anonimo della «Concordia».

«Quello che sembra estremamente singolare», dice l'omuncolo del Trinity College, «è che sia stato riservato al *professor Brentano* (allora a Breslavia, oggi a Strasburgo)... svelare l'evidente mala fede che aveva dettato la citazione dal discorso di Gladstone nell' "Indirizzo (Inaugurale)". Il signor Karl Marx, che... tentava di difendere l'inciso, ebbe la temerarietà, negli spasimi atroci (*deadly shifts*) in cui l'avevano precipitosamente gettato i magistrali attacchi di Brentano, di sostenere che il signor Gladstone avesse mutilato e rabberciato il resoconto del suo discorso nel "Times" del 17 aprile 1863, prima che apparisse nel-l'Hansard, per occultarne un passo che certo, in bocca a un Cancelliere dello Scacchiere, era compromettente. Quando Brentano, attraverso un minuzioso confronto dei testi, dimostrò che i resoconti del "Times" e dell'Hansard concordavano nell'assoluta esclusione del significato che una citazione astutamente isolata aveva fatto scivolare nelle parole di Gladstone, Marx si tirò indietro col pretesto che gliene mancava il tempo!».

Quest'era, dunque, il nocciolo del can barbone⁶ ! E così gloriosamente l'anonima campagna del signor Brentano nella «Concordia» si rifletteva nell'immaginazione del trafficante cambrid-geano in cooperative di produzione! Così stava, e così brandiva la spada in «magistrali attacchi», questo San Giorgio della Lega dei fabbricanti tedeschi; ed ecco l'infernale drago Marx rantolare precipitosamente ai suoi piedi «in spasimi atroci» !

Ma tutta questa scena di battaglia degna di un Ariosto serve unicamente a coprire i trucchi del nostro San Giorgio. Qui non si parla già più di «inciso menzognero» né di «falso», ma di «citazione astutamente isolata» (*craftily isolated quotation*). L'intera questione era spostata su un altro terreno, e San Giorgio e il suo scudiere di Cambridge sapevano molto bene perché.

Eleanor Marx rispose nel numero di febbraio 1884 del mensile «To-Day» (poiché il «Times» si era rifiutato di ospitarne l'articolo) riconducendo la polemica all'unico punto del quale in realtà si trattava: Ha o no Marx «menzogneramente interpolato» quella frase? E il signor Sedley Taylor ribatte: «La questione se una certa frase fosse o no contenuta nel discorso di Gladstone», a suo parere, è «d'importanza molto secondaria», nella polemica fra Marx e Brentano, «di fronte alla questione se essa fu citata nell'intento di riprodurre il senso datole da Gladstone, o di svisarlo».

Egli poi ammette che il resoconto del «Times» presenta «in realtà una contraddizione nelle parole»; ma, ma... il rimanente contesto, interpretato correttamente, cioè in senso liberal-gladstoniano, mostra senza alcun dubbio che cosa *volesse* dire il signor Gladstone. ("To-Day", marzo 1884). Il più buffo è che il nostro omiciattolo di Cambridge insiste nel citare il discorso *non* in base all'Hansard, come — secondo l'anonimo Brentano — «è costume», ma in

base al resoconto del «Times», che lo stesso Brentano definisce «necessariamente abborracciato». Naturalmente, nell'Hansard il passo fatale *manca!*

Nello stesso numero di «To-Day», Eleanor Marx non ebbe difficoltà a sciogliere in fumo questa argomentazione. O il signor Taylor aveva letto la polemica del 1872, e allora ha «mentito» non soltanto «interpolando» ma anche «eliminando»; o non l'aveva letta, e allora aveva l'obbligo di non aprire il becco. Comunque, è certo che non osò neppure per un istante mantenere l'accusa lanciata dall'amico Brentano, che Marx avesse «menzogneramente interpolato»: Marx avrebbe commesso un falso non già interpolando, ma eliminando, una frase importante ! Il guaio è che questa frase è citata alla pagina 5 dell'*Indirizzo inaugurale*, poche righe prima del presunto inciso «menzognero». Quanto alla «contraddizione» nel discorso di Gladstone, è stato giu-st'appunto Marx, nel *Capitale* (p. 618; nella terza edizione, p. 672; nota 1057) a parlare delle «continue, stridenti contraddizioni nei discorsi di Gladstone sul bilancio 1863 e 1864» ! Solo che egli non si arroga, alla Sedley Taylor, di risolverle con liberale sufficienza. E il riassunto conclusivo di Eleanor Marx suo

na: «Al contrario, Marx non ha eliminato nulla che mettesse conto d'essere riprodotto, né interpolato alcunché di menzognero. Ma ha ristabilito e sottratto all'oblio una certa frase di un discorso di Gladstone, che fu senza dubbio pronunciata, ma che, in un modo o nell'altro, trovò la strada buona per uscire dall'Hansard».

Con questo, anche il sign. Sedley Taylor ne aveva abbastanza, e il risultato di tutto il professorale intrigo tessuto per due decenni al disopra di due grandi paesi fu che non si è più osato intaccare la coscienziosità letteraria di Marx, mentre da allora il sign. Sedley Taylor riporrà così scarsa fiducia nei bollettini di guerra letteraria del sign. Brentano, come il sign. Brentano nell'infallibilità pontificia dell'Hansard⁸

F. ENGELS

Londra, 25 giugno 1890.

1. Qui, rispettivamente, pp. 199-200, 642-644, 747-749, 798-801, 804, 645-651.

2. Qui a p. 764.

3. In K. MARX - F. ENGELS, *Il Partito e l'Internazionale*, Rinascita, Roma, 1948, p. 108.

4. «Così stanno le cose per quanto concerne la ricchezza di questo paese. Devo dire da parte mia che guarderei con apprensione e dolore questo vertiginoso aumento di ricchezza e potere, se lo credessi limitato alle classi in buone condizioni. Questo non tiene affatto conto della situazione della popolazione operaia. L'aumento che ho descritto, e che si basa, credo, su rilevazioni accurate, è interamente limitato alle classi possidenti».

5. Il deputato nazionaliberale Eduard Lasker, avendo minacciato di «morte a randellate» gli operai tedeschi che si fossero arrogati di seguire l'esempio dei Comunardi (seduta 8-XI-1871 del

Reichstag), si affrettò, nel resoconto stenografico, ad attenuare la frase; il trucco venne rivelato da August Bebel, e, in seguito alla polemica che ne derivò, il parlamentare ricevette in ambiente socialista il nomignolo di «Laskeruccio» (*Laskerchen*).

6. L'esclamazione in cui esce Faust quando il can barbone, dopo tanto agitarsi, assume le sembianze di Mefistofele (GOETHE, *Faust I*, Studio [1]).

7. Nel presente volume, pp. 829-830.

8. A tutta la questione è dedicato l'opuscolo di ENGELS, *In Sachen Brentano contra Marx wegen angeblicher Zitatsfälschung. Geschichtserzählung und Dokumente*, del 1891. L. Brentano (1844-1931), economista e riformista borghese, era particolarmente inviso a Marx e ad Engels come esponente del «socialismo della cattedra».

SEZIONE PRIMA

MERCE E DENARO

CAPITOLO I

LA MERCE

I. I DUE FATTORI DELLA MERCE: VALORE D'USO E VALORE (SOSTANZA DEL VALORE; GRANDEZZA DEL VALORE).

La ricchezza delle società, nelle quali domina il modo di produzione capitalistico, si presenta come una «enorme raccolta di merci»^a; la merce singola, come la sua forma elementare. L'analisi della merce è quindi il punto di partenza della nostra indagine.

La merce è prima di tutto un oggetto esterno, una cosa che per le sue proprietà soddisfa bisogni umani, di qualunque genere siano. La natura di questi bisogni — se, per esempio, abbiano origine nello stomaco o nella fantasia — non cambia nulla alla questione^b. Neppure si tratta, qui, del modo in cui la cosa soddisfa il bisogno umano; se per via diretta, come mezzo di sussistenza, cioè come oggetto di godimento, o per via indiretta, come mezzo di produzione.

Ogni cosa utile, per esempio ferro, carta ecc., dev'essere considerata sotto un duplice punto di vista: la *qualità* e la *quantità*. Ognuna di queste cose è un insieme di molte proprietà, e quindi può essere utile da diversi lati. Scoprire questi lati diversi, e perciò i molteplici modi d'uso delle cose, è compito della storia^c, come lo è il trovare le misure sociali per la quantità delle cose utili. La diversità delle misure delle merci deriva in parte dalla differente natura degli oggetti da misurare, in parte da convenzione.

L'utilità di una cosa fa di essa un *valore d'uso*^d. Ma questa utilità non galleggia in aria. Determinata dalle proprietà del corpo della merce, non esiste senza di esso. Il corpo stesso della merce — ferro, grano, diamante ecc. — è quindi un valore d'uso, o un bene. Questo suo carattere non dipende dal fatto che l'appropriazione delle sue qualità utili costi molto o poco lavoro all'uomo. Nel considerare i valori d'uso, si presuppone sempre che siano determinati quantitativamente: una dozzina di orologi, un braccio di tela, una tonnellata di ferro, e così via. I valori d'uso forniscono la materia ad una particolare disciplina, la merceologia^e. Il valore d'uso delle merci si realizza soltanto

nell'uso, cioè nel consumo. I valori d'uso costituiscono *il conte nuto materiale della ricchezza*, qualunque *forma sociale* essa rivesta. Nella forma di società della quale ci dobbiamo occupare, essi costituiscono nello stesso tempo i depositari materiali del *valore di scambio*.

Il valore di scambio appare in primo luogo come il rapporto quantitativo, la proporzione, in cui valori d'uso di un genere dato si scambiano con valori d'uso di un genere diverso^f, un rapporto che varia costantemente col variare dei tempi e dei luoghi. Il valore di scambio appare quindi come alcunché di casuale e puramente relativo; un valore di scambio intrinseco, immanente alla merce (*valeur intrinseque*), è una *contradictio in adjecto* [una contraddizione in termini]^g.

Consideriamo la cosa più da vicino. Una data merce, per esempio un *quarter* di grano, si scambia con χ lucido da scarpe, o con y seta, o con z oro, insomma con altre merci, nelle proporzioni più diverse. Dunque, il grano ha non uno, ma molteplici valori di scambio. Tuttavia, poiché χ lucido da scarpe, come pure y seta o z oro ecc., è il valore di scambio di un *quarter* di grano, χ lucido da scarpe, y seta, z oro ecc. devono essere reciprocamente sostituibili, o essere valori di scambio di pari grandezza. Ne segue, anzitutto, che i valori di scambio validi della stessa merce esprimono una stessa cosa, ma, in secondo luogo, che il valore di scambio può essere in generale soltanto il modo di espressione, la «forma fenomenica», di un contenuto distinguibile da esso.

Il valore di una cosa
è esattamente ciò che rende.

Prendiamo inoltre due merci, per esempio grano e ferro. Qualunque sia il loro rapporto di scambio, esso può sempre rappresentarsi in un'equazione in cui una certa quantità di grano è posta eguale ad una certa quantità di ferro, per esempio 1 *quarter* di grano = a quintali di ferro. Che cosa dice questa equazione? Che in due cose diverse, in un *quarter* di grano come in a quintali di ferro, esiste un elemento comune della stessa grandezza. Entrambe sono perciò eguali ad una terza, che in sé e per sé non è né l'una né l'altra; e ognuna delle due, in quanto valore di scambio, dev'essere sempre riducibile a questa terza cosa.

Valga a chiarire il punto un semplice esempio geometrico. Per stabilire e comparare la superficie di tutte le figure rettilinee, noi le risolviamo in triangoli, poi riduciamo lo stesso triangolo a un'espressione del tutto diversa dalla sua figura visibile: il semiprodotto della base per l'altezza. Parimenti, i valori di scambio delle merci devono essere ridotti a qualche cosa di *comune*, di cui rappresentano un più o un meno.

Questo elemento comune non può essere una proprietà naturale,

geometrica, fisica, chimica o altra, delle merci. Le proprietà corporee di queste, in generale, entrano in considerazione solo in quanto le rendono utilizzabili, cioè in quanto fanno di esse dei valori d'uso. Ma, d'altra parte, è appunto l'astrarre dai loro valori d'uso ciò che caratterizza a colpo d'occhio il rapporto di scambio fra le merci: nell'ambito di questo, un valore d'uso vale esattamente come un altro, purché sia presente nella proporzione adatta. O, come dice il vecchio Barbon: «Un genere di merci è buono quanto un altro, se il valore di scambio è eguale. Non esiste alcuna differenza o distinzione fra cose di eguale valore di scambio»^h.

In quanto valori d'uso, le merci sono prima di tutto di *qualità* differente; in quanto valori di scambio, possono essere solo di *quantità* differente; quindi, non contengono neppure un atomo di valore d'uso.

Se si prescinde dal valore d'uso dei corpi delle merci, non resta loro che *una* proprietà: quella di essere prodotti del lavoro. Ma lo stesso prodotto del lavoro ci si è già trasformato nelle mani. Se si astrae dal suo valore d'uso, si astrae anche dalle parti componenti, e dalle forme materiali, corporee, che lo rendono valore d'uso. Non è più una tavola, o una casa, o un filo, o un'altra cosa utile. Tutte le sue qualità sensibili sono cancellate. Esso non è nemmeno più il prodotto del lavoro del falegname o del muratore o del filatore, o di qualunque altro lavoro produttivo. Con il carattere utile dei prodotti del lavoro, svanisce anche il carattere utile dei lavori in essi rappresentati; svaniscono perciò anche le diverse forme concrete di questi lavori; essi non si distinguono più, ma sono ridotti tutti insieme a lavoro umano eguale, lavoro astrattamente umano.

Consideriamo ora il residuo dei prodotti del lavoro. Non ne è rimasto che la stessa oggettività spettrale, una pura e semplice gelatina di lavoro umano indifferenziato, cioè dispendio di forza lavoro umana senza riguardo alla forma in cui è stata spesa. Ormai, queste cose rappresentano soltanto il fatto che nella loro produzione si è spesa forza lavoro umana; che vi è accumulato del lavoro umano. Come cristalli di questa sostanza sociale a tutte comune, esse sono valori — valori di merci.

Nel rapporto di scambio delle merci, il loro valore di scambio ci era apparso come alcunché di affatto indipendente dai loro valori d'uso. Ma, astraendo realmente dal valore d'uso dei prodotti del lavoro, se ne ottiene il valore come lo si era determinato più sopra. L'elemento comune che si rappresenta nel rapporto di scambio, o valore di scambio, della merce, è dunque il suo valore. Lo svolgimento della ricerca ci riporterà al valore di scambio come modo di espressione necessario, o forma fenomenica necessaria, del valore, che però, a tutta prima, va considerato indipendentemente da quella forma.

Un valore d'uso, o bene, ha dunque un *valore* unicamente perché vi è

oggettivato, materializzato, del *lavoro* astrattamente umano. Come misurare, ora, la grandezza del suo valore? Mediante la quantità della «sostanza creatrice di valore» in esso contenuta, il lavoro. La quantità del lavoro si misura poi mediante la sua durata temporale; il tempo di lavoro possiede a sua volta il suo metro in date frazioni di tempo, come l'ora, il giorno ecc.

Potrebbe sembrare che, essendo il valore di una merce determinato dalla quantità di lavoro speso nella sua produzione, quanto più un uomo è pigro o inabile, tanto più la sua merce abbia valore, perché abbisogna di un tempo tanto maggiore per essere finita. Ma il lavoro che costituisce la sostanza dei valori è lavoro umano eguale, dispendio della medesima forza lavoro umana. Qui l'intera forza lavoro della società, che si rappresenta nei valori del mondo delle merci, figura come una sola e medesima forza lavoro umana, benché sia composta di innumerevoli forze lavoro individuali. Ognuna di queste è forza lavoro umana identica alle altre, in quanto possiede il carattere di forza lavoro sociale media e come tale agisce, non abbisognando perciò nella produzione di una merce che del *tempo di lavoro* mediamente, o *socialmente, necessario*. Tempo di lavoro socialmente necessario è il tempo di lavoro che, nelle condizioni di produzione socialmente normali e col grado sociale di destrezza e intensità del lavoro di volta in volta esistenti, si richiede per produrre un valore d'uso qualsiasi. In Inghilterra, per citare un esempio, dopo l'introduzione del telaio a vapore bastò forse la metà del lavoro di prima per trasformare in tessuto una data quantità di filo. In realtà, per questa trasformazione, al tessitore a mano inglese occorreva lo stesso tempo di lavoro che in passato, ma adesso il prodotto della sua ora lavorativa individuale rappresentava soltanto mezz'ora di lavoro sociale; quindi, discese alla metà del valore precedente.

Perciò, è soltanto la *quantità di lavoro socialmente necessario*, o il *tempo di lavoro socialmente necessario per produrre un valore d'uso*, che determina la *grandezza* di valore di questoⁱ. La merce singola conta qui, in genere, come esemplare medio della sua specie^j. Merci contenenti eguali quantità di lavoro, o che si

possono produrre nello stesso tempo di lavoro, possiedono quindi la stessa grandezza di valore. Il valore di una merce sta al valore di ogni altra merce, come il tempo di lavoro necessario per produrre l'una sta al tempo di lavoro necessario per produrre l'altra. «Come valori, tutte le merci non sono che misure di *tempo di lavoro coagulato*»^k.

Di conseguenza, la grandezza di valore di una merce rimarrebbe costante se fosse costante il tempo di lavoro richiesto per la sua produzione. Ma quest'ultimo varia con ogni variazione nella forza produttiva del lavoro. La forza produttiva del lavoro è determinata da circostanze molteplici, come il

grado medio di abilità degli operai, lo stadio di sviluppo della scienza e della sua applicabilità tecnologica, la combinazione sociale del processo di produzione, il volume e la capacità operativa dei mezzi di produzione, oltre che da condizioni naturali. Per esempio, la stessa quantità di lavoro si rappresenta in 8 *bushel* di grano se la stagione è propizia; soltanto in 4, se la stagione è avversa. La stessa quantità di lavoro produce più metalli in miniere ricche che in miniere povere, ecc. Nella crosta terrestre i diamanti sono rari; quindi, il loro reperimento costa in media un tempo di lavoro elevato, ed essi rappresentano molto lavoro in poco volume. Jacob dubita che l'oro abbia mai pagato il suo valore pieno. Ciò è vero, a maggior ragione, del diamante. Secondo Eschwege, l'intero ricavato dello sfruttamento dei pozzi dia-mantiferi brasiliani in 80 anni non aveva ancora raggiunto nel 1823 il prezzo del prodotto medio di un anno e mezzo nelle piantagioni di zucchero o di caffè del Brasile, sebbene rappresentasse molto più lavoro e quindi molto più valore. In miniere più ricche, la stessa quantità di lavoro si rappresenterebbe in una maggior quantità di diamanti, il cui valore diminuirebbe. Se si riuscisse con poco lavoro a trasformare il carbone in diamante, il valore di quest'ultimo potrebbe cadere al disotto del valore dei mattoni. In generale, quanto più alta è la forza produttiva del lavoro, tanto minore è il tempo di lavoro necessario per produrre un articolo, tanto minore è la massa di lavoro in esso cristallizzata, tanto minore quindi il suo valore. Inversamente, quanto più bassa è la forza produttiva del lavoro, tanto maggiore è il tempo di lavoro necessario per produrre un articolo, tanto maggiore quindi il suo valore. *La grandezza di valore* di una merce varia dunque *in ragione diretta* della *quantità*, e *in ragione inversa* della *forza produttiva* del lavoro in essa rea-lizzantesi⁴.

Una cosa può essere valore d'uso senz'essere valore. Così avviene quando la sua utilità per l'uomo non sia mediata dal lavoro: è il caso, per esempio, dell'aria, delle terre vergini, dei pascoli naturali, del legname di boschi incolti ecc. Una cosa può essere utile, e prodotto di lavoro umano, senz'essere merce. Chi soddisfa i propri bisogni coi prodotti del proprio lavoro crea valore d'uso, ma non merce. Per produrre merce, egli deve produrre non soltanto valore d'uso, ma *valore d'uso per altri, valore d'uso sociale*. [E non semplicemente per altri. Il contadino medievale produceva il grano d'obbligo per il signore feudale, il grano della decima per il parroco: ma né il grano d'obbligo, né il grano della decima diventavano merce per il fatto d'essere prodotti per altri. Per diventare merce, il prodotto dev'essere ceduto all'altro al quale serve come valore d'uso, tramite lo scambio]¹. Infine, nessuna cosa può essere valore, senz'essere oggetto d'uso. Se è inutile, anche il lavoro contenuto in essa è inutile, non conta come lavoro e quindi non costituisce valore.

2. CARATTERE DUPLICE DEL LAVORO RAPPRESENTATO NELLE MERCI.

A tutta prima, la merce ci era apparsa come una cosa a doppia faccia: valore d'uso e valore di scambio. Poi è risultato che anche il lavoro, in quanto espresso nel valore, non possiede più le stesse caratteristiche che gli sono proprie in quanto creatore di valori d'uso. Tale natura duplice del lavoro contenuto nella merce è stata per la prima volta dimostrata criticamente da [mem](#). Poiché questo è il perno intorno al quale ruota la comprensione dell'economia politica, è necessario soffermarvisi.

Prendiamo due merci, per esempio un abito e io braccia di tela. La prima abbia un valore doppio della seconda, cosicché, se io braccia di tela = V , l'abito = $2 V$.

L'abito è un valore d'uso che soddisfa un particolare bisogno. Per crearlo, occorre un certo genere di attività produttiva determinato dal suo scopo, dal suo modo di operare, dal suo oggetto, dal suo mezzo, e dal suo risultato. Il lavoro la cui attività si rappresenta così nel valore d'uso del suo prodotto, o nel fatto che il suo prodotto è un valore d'uso, lo chiamiamo senz'altro lavoro utile. Sotto questo punto di vista, esso è sempre considerato in riferimento al suo effetto utile.

Come abito e tela sono valori d'uso qualitativamente diversi, così sono qualitativamente diversi i lavori che ne mediano l'esistenza — sartoria e tessitura. Se quelle cose non fossero valori d'uso qualitativamente differenti, e quindi prodotti di lavori utili qualitativamente differenti, non potrebbero in alcun modo fronteggiarsi come merci. L'abito non si scambia contro abito, lo stesso valore d'uso non si scambia contro lo stesso valore d'uso.

Nell'insieme multiforme dei valori d'uso, o corpi di merci, di vario genere, si esprime un complesso di lavori utili altrettanto multiformi, altrettanto diversi per specie, genere, famiglia, sottospecie, varietà — una divisione sociale del lavoro. Essa è condizione di esistenza della produzione di merci — benché la produzione di merci non sia, inversamente, condizione di esistenza della divisione sociale del lavoro. Nell'antica comunità indiana, il lavoro è socialmente diviso senza che i *prodotti* divengano *merci*. Ovvero, esempio più vicino a noi, in ogni fabbrica il lavoro è sistematicamente diviso, ma questa divisione non è mediata dal fatto che gli operai scambino i loro prodotti individuali. Soltanto prodotti di *lavori privati autonomi e reciprocamente indipendenti* si stanno di fronte come *merci*.

Si è visto, dunque, che nel valore d'uso d'ogni merce si annida una certa attività produttiva conforme ad uno scopo, o un certo lavoro utile. I valori d'uso non possono fronteggiarsi come merci, se non contengono lavori utili qualitativamente diversi. In una società i cui prodotti assumono in generale la forma della merce, cioè in una società di produttori di merci, questa differenza

qualitativa fra i lavori utili, svolti indipendentemente l'uno dall'altro come faccende private di produttori autonomi, si sviluppa in un sistema pluriarticolato, in una divisione sociale del lavoro.

Del resto, all'abito è del tutto indifferente che lo indossi il sarto o il cliente di quest'ultimo. In entrambi i casi, esso opera come valore d'uso. Analogamente, il rapporto fra l'abito e il lavoro che lo produce non varia, in sé e per sé, per il fatto che la sartoria divenga una professione particolare, un anello indipendente della divisione sociale del lavoro. Dove il bisogno di vestirsi gliel'ha imposto, l'uomo ha tagliato e cucito per millenni prima che un uomo si trasformasse in sarto. Ma l'esistenza dell'abito, della tela, di ogni elemento della ricchezza materiale non presente in natura, ha sempre richiesto la mediazione di una speciale attività, produttiva conformemente ad uno scopo, che assimilasse particolari sostanze naturali a particolari bisogni umani. In quanto creatore di valori d'uso, in quanto *lavoro utile*, il lavoro è dunque per l'uomo una condizione di esistenza a prescindere da ogni forma sociale; una necessità naturale eterna per mediare il ricambio organico fra uomo e natura e perciò la stessa vita umana.

I valori d'uso abito, tela ecc., insomma i corpi delle merci, sono combinazioni di due elementi: materia fornita dalla natura e lavoro. Se si sottrae il totale dei vari lavori utili contenuti nell'abito, nella tela ecc., rimane sempre un substrato materiale, presente per natura senza intervento dell'uomo. L'uomo può agire nella sua produzione solo come la natura stessa, cioè può soltanto modificare la forma della materia. Di più: in questo stesso lavoro di trasformazione e ritrasformazione, egli è costantemente assistito da forze naturali. Dunque, *il lavoro non è l'unica sorgente dei valori d'uso che esso produce, della ricchezza materiale*. Padre della ricchezza materiale è il lavoro, come dice William Petty; sua madre è la terra.

Dalla merce in quanto oggetto d'uso, passiamo al valore delle merci.

Nella nostra ipotesi, l'abito ha valore doppio della tela. Ma questa è una differenza puramente quantitativa, che a tutta prima non ci interessa ancora. Ricordiamo perciò che, se il valore di un abito è doppio di quello di io braccia di tela, 20 braccia di tela avranno la stessa grandezza di valore che un abito. In quanto valori, abito e tela sono cose di eguale sostanza, espressioni oggettive di lavoro dello stesso genere. Ma sartoria e tessitura sono lavori qualitativamente differenti. Esistono tuttavia condizioni sociali, in cui lo stesso individuo taglia e cuce, e alternativamente tesse; in cui, perciò, questi due modi differenti di lavoro sono soltanto modificazioni del lavoro dello stesso individuo e non ancora funzioni particolari fisse di individui diversi, come l'abito che il nostro sarto ci confeziona oggi e i calzoncini che ci confezionerà domani non presuppongono se non variazioni dello stesso lavoro individuale. Inoltre,

l'evidenza insegna che nella nostra società capitalistica, secondo le vicissitudini della domanda di lavoro, una data porzione di lavoro umano è fornita alternativamente in forma di sartoria o in forma di tessitura. Questo cambiamento di forma del lavoro può non verificarsi senza attriti; ma verificarsi *deve*. Se si astrae dalla determinatezza dell'attività produttiva, e perciò dal carattere utile del lavoro, in questo rimane il fatto che è *dispendio di forza lavoro umana*. Sebbene attività produttive qualitativamente diverse, tanto la sartoria quanto la tessitura sono dispendio produttivo di cervello, muscoli, nervi, mani ecc. d'uomo, e, in questo senso, lavoro umano: non rappresentano che due forme diverse di spendere forza lavoro umana. È vero che, per essere spesa in questa o in quella forma, la stessa forza lavoro umana dev'essere più o meno sviluppata; ma il valore della merce rappresenta sempre lavoro umano nell'accezione più larga del termine, dispendio di lavoro umano in genere. Ora, come nella società borghese un generale o un banchiere recita una parte importante, e l'uomo comune ne recita una oltremodo banale, così vanno le cose anche per il lavoro umano. Esso è dispendio di quella *forza lavoro semplice* che, in media, ogni uomo comune senza un particolare sviluppo possiede nel proprio organismo fisico. Lo stesso lavoro medio semplice muta bensì carattere a seconda dei paesi e delle epoche della storia della civiltà, ma in quella certa società è dato. Un lavoro più complesso vale solo come lavoro semplice⁶*potenziato*, o piuttosto *moltiplicato*, cosicché una minor quantità di lavoro complesso è eguale ad una maggior quantità di lavoro semplice. L'esperienza prova che questa riduzione è un fatto costante. Una merce può essere il prodotto del lavoro più complesso, ma il suo *valore* la pone eguale al prodotto del lavoro semplice; quindi, rappresenta soltanto una quantità data di lavoro semplice^p. Le diverse proporzioni in cui generi diversi di lavoro vengono ridotti a lavoro semplice come loro *unità di misura*, si stabiliscono attraverso un processo sociale svolgentesi all'insaputa dei produttori, ai quali perciò sembrano date dalla tradizione. Per maggior semplicità, in quanto segue ogni genere di forza lavoro varrà direttamente come forza lavoro semplice, con il che si risparmia soltanto la fatica della riduzione.

Come, dunque, nei valori abito e tela si astrae dalla diversità dei loro valori d'uso, così nei lavori che in questi valori si rappresentano si astrae dalla diversità delle loro forme utili, sartoria e tessitura. Come i valori d'uso abito e tela sono combinazioni di attività produttive utili con panno e filo, mentre i valori abito e tela non sono che gelatine indifferenziate di lavoro, così anche i lavori contenuti in questi valori contano non per il loro rapporto produttivo con panno e filo, ma solo come dispendi di forza lavoro umana. Sartoria e tessitura sono elementi costitutivi dei valori d'uso abito e tela appunto per le loro qualità differenti; sono sostanza di valore dell'abito e sostanza di valore

della tela solo in quanto si fa astrazione dalla loro qualità specifica, ed entrambe possiedono *la stessa qualità*, la *qualità di lavoro umano*.

Ma, oltre ad essere valori in generale, · abito e tela sono valori di una data grandezza; e, nella nostra ipotesi, l'abito vale il doppio di io braccia di tela. Da dove si origina questa differenza fra le loro grandezze di valore? Dal fatto che la tela contiene soltanto metà lavoro dell'abito, cosicché per produrre questo è necessario spendere forza lavoro durante un tempo doppio che per produrre quella.

Se perciò, riguardo al valore d'uso, il lavoro contenuto nella merce conta solo qualitativamente, riguardo alla grandezza di valore conta solo quantitativamente, dopo che sia già stato ridotto a lavoro umano senz'altra qualità. Nel primo caso, si tratta del *come* e del *che cosa* del lavoro; nel secondo, del suo *quanto*, della sua durata temporale. Poiché la grandezza di valore di una merce non rappresenta che la quantità di lavoro in essa contenuta, le merci devono essere sempre, in una data proporzione, valori della stessa grandezza.

Se la forza produttiva, poniamo, di tutti i lavori utili richiesti per produrre un abito rimane invariata, la grandezza di valore degli abiti aumenta con la loro quantità. Se 1 abito rappresenta χ giornate di lavoro, 2 abiti ne rappresenteranno 2χ , ecc. Ma supponiamo che il lavoro necessario per produrre un abito aumenti del doppio o diminuisca della metà: nel primo caso, un abito avrà altrettanto valore quanto, in precedenza, ne avevano due; nel secondo, due abiti avranno soltanto il valore che prima ne aveva uno, sebbene in entrambi i casi l'abito renda prima e dopo lo stesso servizio, e sebbene il lavoro utile in esso racchiuso rimanga della stessa qualità. Ma il *quantum* di lavoro speso per produrre l'abito è variato.

Una maggior quantità di valore d'uso costituisce, in sé e per sé, una maggior ricchezza materiale: due abiti sono più che uno; con due abiti si possono vestire due persone, con uno soltanto una, e così via. Eppure, alla massa crescente della ricchezza materiale può corrispondere una diminuzione contemporanea della sua grandezza di valore. Questo movimento contraddittorio deriva dal *carattere duplice* del lavoro. Naturalmente, la forza produttiva è sempre forza produttiva di lavoro utile, concreto, e determina soltanto il grado di efficacia di un'attività produttiva conforme allo scopo in un dato spazio di tempo. Il lavoro utile è perciò una fonte più o meno copiosa di prodotti in ragion diretta dell'aumento o decremento della sua forza produttiva. Per contro, una variazione della forza produttiva non tocca in sé e per sé il lavoro rappresentato nel valore. Poiché la forza produttiva appartiene alla forma utile e concreta del lavoro, è chiaro che essa non può più toccare il lavoro dal momento che si astrae dalla forma utile e concreta di questo. Perciò lo stesso

lavoro, in spazi di tempo eguali, rende sempre la stessa grandezza di valore, comunque vari la sua forza produttiva; ma, nello stesso spazio di tempo, fornisce quantità diverse di valori d'uso — maggiori se la forza produttiva cresce; minori se cala. La stessa variazione della forza produttiva che aumenta la fecondità del lavoro, e quindi la massa di valori d'uso da esso forniti, riduce la grandezza di valore di questa massa totale accresciuta se abbrevia la somma di tempo di lavoro necessaria per produrla — e viceversa.

Da un lato, ogni lavoro è dispendio di forza lavoro umana in senso fisiologico, e in tale qualità di eguale lavoro umano, o astrattamente umano, costituisce il valore delle merci; dall'altro, è dispendio di forza lavoro umana in una particolare forma determinata dal suo scopo, e in tale qualità di lavoro utile, concreto, produce valori d'uso^q.

3. LA FORMA VALORE, O IL VALORE DI SCAMBIO.

Le merci vengono al mondo in forma di valori d'uso, o corpi di merci: ferro, tela, grano ecc. È questa la loro forma naturale casalinga. Ma esse sono merci soltanto perché sono due cose in una: oggetti d'uso e depositarie di valore. Appaiono quindi come merci, ovvero possiedono forma di merci, solo in quanto hanno una *duplice forma*: forma naturale e forma valore.

L'oggettività di valore delle merci si distingue dalla signora Quickly⁷ perché non si sa dove prenderla. In antitesi diretta con la rozza oggettività sensibile dei corpi delle merci, nella loro oggettività di valore non entra neppure un atomo di materia naturale. Giratela e rigiratela quanto vi pare, una merce singola, in quanto cosa di valore, rimarrà inafferrabile. Ma, se ricordiamo che le merci possiedono oggettività di valore solo in quanto espressioni della stessa unità sociale, il lavoro umano, e che perciò la loro oggettività di valore è puramente sociale, risulta anche evidente che essa può manifestarsi unicamente nel rapporto sociale di merce a merce. Partiti dal valore di scambio, o dal rapporto di scambio, delle merci, per rintracciarne il valore in esso racchiuso, dobbiamo ora tornare a questa forma fenomenica del valore.

Ognuno sa, quand'anche non sappia nulla di più, che le merci possiedono una forma valore a tutte comune, che contrasta nettamente con le forme naturali variopinte dei loro valori d'uso: la forma denaro. Si tratta qui di condurre a termine un'impresa che l'economia classica non ha mai neppure tentata: mostrare la *genesì* di questa forma denaro, e perciò seguire lo sviluppo dell'espressione di valore contenuta nel rapporto di valore delle merci, dalla sua forma più semplice e meno appariscente fino all'abbagliante forma moneta. Con ciò sparirà, nello stesso tempo, anche l'enigma del denaro.

Il più semplice rapporto di valore è, manifestamente, il rapporto di valore di una merce con una singola merce di genere differente, non importa quale. *Per*

una merce, il rapporto di valore fra due merci fornisce quindi la più semplice espressione di valore.

A. FORMA VALORE SEMPLICE, SINGOLA O ACCIDENTALE

χ merce A = y merce B, ovvero χ merce A vale y merce B. (20 braccia di tela = 1 abito, ovvero 20 braccia di tela valgono 1 abito).

1. *I due poli dell'espressione di valore: forma valore relativa e forma equivalente.*

L'arcano di *ogni* forma valore risiede in questa forma valore semplice. La vera difficoltà si trova, dunque, nella sua analisi.

È chiaro che qui due merci di genere diverso A e B, nel nostro caso tela e abito, recitano due parti differenti. La tela esprime il suo valore nell'abito, l'abito serve come materiale a questa espressione di valore. La parte della prima merce è attiva, quella della seconda è passiva. Il valore della prima è rappresentato *come valore relativo*, ovvero essa si trova in forma valore relativa; la seconda funge da *equivalente*, ovvero si trova in forma equivalente.

La forma valore relativa e la forma equivalente sono momenti correlati, condizionantisi a vicenda e inseparabili, ma, nello stesso tempo, *estremi che si escludono, estremi of posti, cioè poli della medesima espressione di valore*: essi si distribuiscono sempre sulle diverse merci che l'espressione di valore riferisce l'una all'altra. Per esempio, io non posso esprimere in tela il valore della tela. 20 braccia di tela = 20 braccia di tela non è un'espressione di valore. Al contrario, tale equazione dice: 20 braccia di tela non sono altro che 20 braccia di tela, una certa quantità dell'oggetto d'uso tela. Il valore della tela può essere espresso solo relativamente, cioè in un'altra merce. Dunque, la forma valore relativa della tela presuppone che un'altra merce si trovi di fronte ad essa in forma equivalente. D'altra parte, quest'altra merce che figura come equivalente non può trovarsi contemporaneamente in forma valore relativa. Non essa esprime il suo valore; essa si limita a fornire *il materiale all'espressione di valore dell'altra*.

Certo, l'espressione: 20 braccia di tela = 1 abito, ovvero 20 braccia di tela valgono 1 abito, implica altresì la reciproca: 1 abito = 20 braccia di tela, ovvero 1 abito vale 20 braccia di tela. Ma così, per esprimere relativamente il valore dell'abito, io debbo invertire l'equazione e, appena lo faccio, la tela prende il posto dell'abito come equivalente. Dunque, la *stessa* merce *non può apparire contemporaneamente in tutt'e due le forme nella stessa espressione di valore*. Al contrario, quelle due forme si escludono *polarmente*.

Che una merce si trovi nella forma valore relativa o nell'opposta forma

equivalente, dipende in modo esclusivo dal posto ch'essa occupa di volta in volta nell'espressione di valore, cioè dal fatto che sia la merce di cui si esprime il valore, oppure la merce in cui il valore viene espresso.

2. *La forma valore relativa.*

a. Contenuto della forma valore relativa.

Per scoprire come l'espressione semplice di valore di una merce si annidi nel rapporto di valore fra due merci, bisogna prima considerare tale rapporto facendo completa astrazione dal suo lato quantitativo. In genere, si procede esattamente in senso inverso, cioè si vede nel rapporto di valore soltanto la proporzione in cui date quantità di due generi di merci si equivalgono, e si trascura il fatto che le grandezze di cose diverse diventano quantitativamente comparabili solo dopo che siano state ridotte alla stessa unità. Soltanto come espressioni della stessa unità esse hanno lo stesso denominatore, e quindi sono grandezze commensurabili.

Che 20 braccia di tela siano = 1 abito, ovvero = 20, ovvero = χ abiti, cioè che una data quantità di tela valga molti o pochi abiti, ognuna di queste proporzioni implica sempre che tela e abiti, come grandezze di valore, siano espressioni della stessa unità, cose della stessa natura. Tela = abito è il fondamento dell'equazione.

Ma le due merci qualitativamente equiparate non recitano la stessa parte. Solo il valore della tela viene espresso. E come ? Riferendo la tela all'abito come suo «equivalente», cosa «scambiabile» con essa. In questo rapporto l'abito vale come forma di esistenza del valore, cosa di valore, perché solo in quanto tale è la stessa cosa della tela. D'altra parte, il proprio essere valore della tela prende risalto, cioè assume un'espressione autonoma, per il fatto che solo in quanto valore è riferibile all'abito come equivalente, o come cosa scambiabile con esso. Analogamente, l'acido butirrico è un corpo diverso dal formiato di propile, ma gli elementi che li compongono sono gli stessi: carbonio (C), idrogeno (H), ossigeno (O), per giunta in rapporti percentuali identici, $C_4H_8O_2$. Ora, se ponessimo il formiato di propile come eguale all'acido butirrico, in tale espressione prima di tutto il formiato di propile figurerebbe soltanto come forma di esistenza di $C_4H_8O_2$ e, in secondo luogo, verremmo a dire che anche l'acido butirrico è composto di $C_4H_8O_2$. Così, l'equazione formiato di propile = acido butirrico esprimerebbe la sostanza chimica dei due corpi distinguendola dalla loro forma fisica.

Se diciamo che le merci, in quanto valori, sono semplici gelatine di lavoro umano, la nostra analisi le riduce all'astrazione valore, ma non dà ad esse alcuna forma valore diversa dalle loro forme naturali. Non così nel rapporto di

valore fra una merce e l'altra: qui il carattere di valore della prima è messo in evidenza dal suo proprio rapporto con la seconda.

Facendo, per esempio, dell'abito in quanto cosa di valore l'equivalente della tela, si equipara il lavoro contenuto in quello al lavoro contenuto in questa. Ora, è bensì vero che la sartoria, che fa l'abito, è un lavoro concreto di genere diverso dalla tessitura, che fa la tela. Ma l'equiparazione con la tessitura riduce di fatto la sartoria a ciò che in entrambi i lavori è veramente eguale, cioè il carattere ad essi comune di lavoro umano. Per questa via traversa si dice poi che nemmeno la tessitura, in quanto tesse valore, possiede aspetti caratteristici che la distinguano dalla sartoria; quindi, è lavoro astrattamente umano. Solo l'espressione di equivalenza fra merci di genere diverso mette in luce il carattere specifico del lavoro creatore di valore, riducendo effettivamente i diversi generi di lavoro contenuti nelle diverse merci al loro elemento comune, il lavoro umano in generale.

Non basta, tuttavia, esprimere il carattere specifico del lavoro nel quale il valore della tela consiste. La forza lavoro umana allo stato fluido, o il lavoro umano, crea valore; ma non è valore. Esso diventa valore allo stato congelato, sotto forma di oggetto. Per esprimere il valore della tela come gelatina di lavoro umano, bisogna esprimerlo come una «oggettività» materialmente diversa dalla tela e, insieme, comune ad essa e ad altra merce. Il problema è già risolto.

Nel rapporto di valore della tela, l'abito figura come qualitativamente eguale ad essa, cosa della medesima natura, perché è un valore. Figura perciò come cosa in cui si manifesta valore, o che nella sua forma naturale tangibile rappresenta valore. D'altra parte, l'abito, il corpo della merce abito, è un puro valore d'uso. Un abito non esprime valore più che possa esprimerlo il primo pezzo di tela capitato per le mani. Ciò dimostra soltanto che, all'interno del rapporto di valore con la tela, l'abito conta di più che fuori, allo stesso modo che tanti uomini contano di più entro un abito gallonato che fuori di esso.

Nella confezione dell'abito, è stata effettivamente spesa forza lavoro umana in forma di sartoria. In esso è dunque accumulato lavoro umano. Da questo punto di vista, l'abito è «depositario di valore», anche se questa sua proprietà non fa capolino neppure attraverso la maggiore trasparenza dei suoi fili. E, nel rapporto di valore con la tela, esso conta soltanto sotto questo aspetto; quindi, come valore incorporato, corpo di valore. Malgrado la sua aria abbottonata, la tela ha riconosciuto in esso la bell'anima congeniale del valore. Ma l'abito non può, nei confronti della tela, rappresentare valore senza che, per la tela, il valore assuma nello stesso tempo la forma di un abito. Così l'individuo A non può comportarsi con l'individuo B come di fronte ad una maestà, senza che, per A, la maestà assuma simultaneamente la forma corporea di B, e quindi

muti i tratti del volto, i capelli e molte altre cose ancora, a seconda del sovrano di turno.

Nel rapporto di valore in cui l'abito costituisce l'equivalente della merce tela, la forma abito conta dunque come forma valore. Il valore della merce tela è quindi espresso nel corpo della merce abito, *il valore di una merce nel valore d'uso dell'altra*. Come valore d'uso, la tela è una cosa sensibilmente diversa dall'abito; come valore, è «cosa eguale ad abito», e perciò ha aspetto d'abito; riceve una forma valore diversa dalla sua forma naturale. Il suo essere valore si manifesta nella sua eguaglianza con l'abito così come la natura pecoresca del cristiano si manifesta nella sua eguaglianza con l'agnello di Dio.

Come si vede, tutto ciò che prima ci aveva detto l'analisi del valore delle merci, ce lo dice la stessa tela non appena entra in relazione con un'altra merce, l'abito. Solo che tradisce i suoi pensieri nell'unica lingua a lei familiare, la lingua delle merci. Per dire che il lavoro, nella proprietà astratta di lavoro umano, costituisce il suo proprio valore, essa dice che l'abito, in quanto le equivale, ossia in quanto è valore, consiste dello stesso lavoro che la tela. Per dire che la sua sublime oggettività di valore è diversa dal suo stucchevole corpo di traliccio, dice che il valore ha l'aspetto di un abito, e quindi essa stessa, come cosa di valore, assomiglia all'abito come un uovo assomiglia all'altro. Sia detto di passaggio, anche la lingua delle merci possiede, oltre all'ebraico, molti altri idiomi più o meno corretti. Per esempio, il tedesco *Wertsein*, «essere valore», esprime il fatto che l'equiparazione della merce B con la merce A è l'espressione propria di valore della merce A in modo meno incisivo che i verbi romanzi *valere, valer, valoir*. *Paris vaut bien une messe!*¹⁰

Dunque, mediante il rapporto di valore, la forma naturale della merce B diventa forma valore della merce A, o il corpo della merce B specchio di valore della merce A. Riferendosi alla merce B come corpo di valore, come materializzazione di lavoro umano, la merce A fa del valore d'uso B il materiale della propria espressione di valore. Il valore della merce A, così espresso nel valore d'uso della merce B, possiede la forma del valore relativo.

b. Determinatezza quantitativa della forma valore relativa.

Ogni merce, di cui si debba esprimere il valore, è un oggetto d'uso di una certa quantità: 15 moggia di grano, 100 libbre di caffè ecc. Questa certa quantità di merci contiene una certa quantità di lavoro umano. La forma valore deve quindi esprimere non soltanto valore in generale, ma valore quantitativamente determinato, o grandezza di valore. Nel rapporto di valore della merce A con la merce B, della tela con l'abito, non solo il genere di merce abito, come *corpo di valore*, viene qualitativamente *equiparato* alla tela, ma *una data quantità del corpo di valore*, o dell'equivalente, per esempio 1 abito,

viene equiparata a una data quantità di tela, per esempio 20 braccia di tela.

L'equazione: «20 braccia di tela = 1 abito, ovvero: 20 braccia di tela valgono 1 abito» presuppone che in 1 abito sia contenuta esattamente tanta sostanza di valore, quanta ne contengono 20 braccia di tela; che perciò entrambe le quantità di merci costino esattamente la stessa quantità di lavoro, o un pari tempo di lavoro. Ma il tempo di lavoro necessario per produrre 20 braccia di tela, o 1 abito, varia con ogni variazione della forza produttiva del lavoro di tessitore o di sarto. Esaminiamo più da vicino l'influsso di tale variazione sull'espressione relativa della grandezza di valore.

I. Il valore della tela varia, mentre il valore dell'abito rimane costante. Se il tempo di lavoro necessario per produrre la tela raddoppia, poniamo in seguito a fertilità decrescente dei terreni che producono lino, anche il suo valore raddoppia. Invece di 20 braccia di tela = 1 abito, avremo 20 braccia di tela = 2 abiti, perché 1 abito contiene ora soltanto la metà di tempo di lavoro che 20 braccia di tela. Se invece il tempo di lavoro necessario per produrre la tela diminuisce della metà, poniamo in seguito a perfezionamenti nei telai, il valore della tela si dimezza. Di conseguenza, 20 braccia di tela saranno ora = $\frac{1}{2}$ abito. Dunque, il valore relativo della merce A, cioè il suo valore espresso nella merce B, sale o scende in ragion diretta del valore della merce A, fermo restando il valore della merce B.

II. Il valore della tela rimanga costante, mentre il valore dell'abito varia. In questa circostanza, se il tempo di lavoro necessario per la produzione dell'abito raddoppia, poniamo in seguito ad una tosa sfavorevole, invece di 20 braccia di tela = 1 abito avremo: 20 braccia di tela = $\frac{1}{2}$ abito. Se per contro il valore dell'abito si dimezza, 20 braccia di tela saranno = 2 abiti. Dunque, fermo restando il valore della merce A, il suo valore relativo, espresso nella merce B, sale o scende in ragione inversa della variazione di valore di B.

Confrontando ora i diversi casi sotto I e II, se ne deduce che la stessa variazione di grandezza del valore relativo può trarre origine da cause del tutto opposte. Così, 20 braccia di tela = 1 abito, si trasforma: 1) nell'equazione 20 braccia di tela = 2 abiti, o perché il valore della tela raddoppia, o perché il valore degli abiti si dimezza; 2) nell'equazione 20 braccia di tela = $\frac{1}{2}$ abito, o perché il valore della tela si dimezza, o perché il valore dell'abito raddoppia.

III. Le quantità di tempo di lavoro necessario alla produzione di tela e abito mutino contemporaneamente nello stesso senso e nella stessa proporzione. In questo caso, ora come prima, 20 braccia di tela = 1 abito, comunque ne siano cambiati i valori. La loro variazione di valore si scopre appena li si confronta con una terza merce, il cui valore sia rimasto costante. Se i valori di tutte le merci aumentassero o decrescessero simultaneamente e nella stessa proporzione, i loro valori relativi rimarrebbero invariati. La loro effettiva

variazione di valore si desumerebbe dal fatto che nello stesso tempo di lavoro si fornirebbe, in generale, una quantità di merci maggiore o minore di prima.

IV. I tempi di lavoro necessari alla produzione rispettivamente della tela e dell'abito, e quindi i loro valori, cambino si multaneamente nella stessa direzione, ma in grado diseguale, o in direzione opposta, ecc. L'influenza di tutte queste possibili combinazioni sul valore relativo di una merce, si desume facilmente mediante applicazione dei casi I, II e III.

Dunque, le reali variazioni delle grandezze di valore non si rispecchiano né inequivocabilmente né esaurientemente nella loro espressione relativa, o nella grandezza del valore relativo. Il valore relativo di una merce può variare, sebbene il suo valore rimanga costante. Il suo valore relativo può rimanere costante, sebbene il suo valore vari; e infine non è necessario che variazioni contemporanee nella sua grandezza di valore e nell'espressione relativa di questa coincidano in tutto e per tutto.

3. *La forma equivalente.*

Si è visto che una merce A (la tela), esprimendo il suo valore nel valore d'uso di una merce di diverso genere B (l'abito), imprime a quest'ultima una forma valore peculiare: la forma dell'equivalente. La merce tela mette in luce il proprio essere valore col fatto che l'abito, senza assumere una forma valore diversa dalla propria forma corporea, le equivale. La tela dunque esprime, in realtà, il proprio essere valore nel fatto che l'abito è immediatamente scambiabile con essa. La forma equivalente di una merce è quindi *la forma della sua immediata scambiabilità con altra merce*.

Se un genere di merci, per esempio gli abiti, serve da equivalente a un altro genere di merci, per esempio la tela, e perciò gli abiti ricevono la proprietà caratteristica di trovarsi in forma immediatamente scambiabile con tela, con questo non è data in alcun modo la proporzione in cui abiti e tela sono scambiabili. Questa proporzione, essendo data la grandezza di valore della tela, dipende dalla grandezza di valore degli abiti. Sia che l'abito venga espresso come equivalente e la tela come valore relativo, sia che, inversamente, la tela sia espressa come equivalente e l'abito come valore relativo, la sua grandezza di valore resta ora come prima determinata dal tempo di lavoro necessario alla sua produzione; dunque, indipendentemente dalla sua forma valore. Ma, appena il genere di merci abito assume nell'espressione di valore il posto di equivalente, la sua grandezza di valore non riceve nessuna espressione come grandezza di valore; anzi, figura nell'equazione di valore soltanto come una data quantità di una cosa.

Per esempio: 40 braccia di tela «valgono» — che cosa? 2 abiti. Poiché il genere di merci abito recita qui la parte di equivalente, o il valore d'uso abito

conta di fronte alla tela come corpo di valore, basterà una data quantità di abiti per esprimere una data quantità di valore di tela. Dunque, due abiti possono esprimere la grandezza di valore di 40 braccia di tela, mai la loro propria grandezza di valore, la grandezza di valore degli abiti. Il modo superficiale d'intendere questo dato di fatto, che cioè l'equivalente nell'equazione di valore possiede sempre soltanto la forma di una semplice quantità di una cosa, di un valore d'uso, ha indotto Samuel Bailey, come tanti suoi predecessori e successori, nell'errore di considerare l'espressione di valore come un rapporto puramente quantitativo. Al contrario, la forma equivalente di una merce non contiene nessuna determinazione quantitativa di valore.

Nel considerare la forma equivalente, la prima *peculiarità* che balza agli occhi è questa: *Il valore d'uso diventa forma fenomenica del suo contrario, il valore.*

La forma naturale della merce diventa forma valore. Ma, *nota bene*, tale *quid pro quo* si verifica per una merce B (abito o grano o ferro ecc.) solo all'interno del rapporto di valore in cui una qualunque altra merce A (tela ecc.) entra con essa; solo nell'ambito di questa relazione. Poiché nessuna merce può riferirsi a se stessa come equivalente, e perciò neppure fare della propria pelle naturale l'espressione del proprio valore, essa deve riferirsi a un'altra merce come equivalente, o fare della pelle naturale di un'altra merce la propria forma valore.

Per chiarire il punto, prendiamo l'esempio di una misura applicabile ai corpi delle merci come corpi di merci, cioè come valori d'uso. Un pan di zucchero, essendo un corpo, è pesante; tuttavia, vedere o toccare nel pan di zucchero il suo peso risulta impossibile. Ma prendiamo diversi pezzi di ferro il cui peso sia stato stabilito in precedenza. La forma corporea del ferro, considerata per sé, non è forma fenomenica della gravità più che lo sia la forma corporea del pan di zucchero. Eppure, per esprimere come gravità il pan di zucchero, noi lo mettiamo in rapporto di peso col ferro. In tale rapporto, il ferro è considerato come un corpo il quale non rappresenta altro che gravità. Perciò quantità di ferro servono come misura di peso dello zucchero e, nei confronti del corpo di quest'ultimo, rappresentano pura e semplice forma di gravità, forma fenomenica della gravità. Il ferro recita questa parte solo all'interno del rapporto in cui lo zucchero, o qualunque altro corpo del quale si voglia trovare il peso, entra con esso. Se le due cose non pesassero, non potrebbero entrare in un simile rapporto, né, quindi, servire l'una da espressione della gravità dell'altra. Se le gettiamo entrambe sul piatto della bilancia, vediamo in realtà che, come gravità, sono la stessa cosa, e quindi, in una data proporzione, sono anche dello stesso peso. Come il corpo ferro in quanto misura di peso rappresenta, di fronte al pan di zucchero, soltanto gravità, così nella nostra

espressione di valore il corpo abito rappresenta di fronte alla tela soltanto valore.

Ma l'analogia finisce qui. Nell'espressione di peso del pan di zucchero, il ferro rappresenta una proprietà naturale comune ad entrambi i corpi, la loro gravità — mentre, nell'espressione di valore della tela, l'abito rappresenta una proprietà sovranaturale di entrambi gli oggetti: il loro valore, qualcosa di puramente sociale.

In quanto la forma valore relativa di una merce, per esempio la tela, esprime il suo essere valore come alcunché di totalmente distinto dal suo corpo e dalle sue proprietà, per esempio come cosa eguale ad abito, questa medesima espressione lascia intuire che in essa si nasconde un rapporto sociale. Accade l'inverso per la forma equivalente. Essa consiste proprio nel fatto che un corpo di merce, l'abito, — questa cosa così com'è, essa e non altra —, esprime valore; quindi, possiede per natura forma valore.

Certo, questo è vero soltanto entro il rapporto di valore in cui la merce tela è riferita alla merce abito come equivalentew; ma poiché le proprietà di una cosa non nascono dal suo rapporto con altre, ma non fanno che attuarsi in esso, anche l'abito sembra possedere per natura la sua forma equivalente, la sua proprietà di immediata scambiabilità, così come possiede per natura la proprietà d'essere pesante o di tenere caldo. Di qui l'aspetto enigmatico della forma equivalente, che non colpisce l'occhio borghesemente rozzo dell'economista prima che questa forma gli si erga di fronte, fatta e finita, nel denaro. Allora egli cerca di dissipare il carattere mistico dell'oro e dell'argento sostituendoli di soppiatto con merci meno abbaglianti, e biasticando con piacere sempre rinnovato il catalogo dell'intero volgo di merci che, a suo tempo, ha recitato la parte dell'equivalente di merci. Egli non sospetta che già la più semplice espressione di valore, come 20 braccia di tela = 1 abito, contiene e impone di risolvere l'enigma della forma equivalente.

Il corpo di merce che serve da equivalente figura sempre come incarnazione di lavoro astrattamente umano, ed è sempre il prodotto di un certo lavoro utile, concreto. Dunque, questo lavoro concreto diventa espressione di lavoro astrattamente umano. Se, per esempio, l'abito vale come pura e semplice realizzazione, a sua volta il lavoro di sarto che si realizza effettivamente in esso vale come pura e semplice forma di realizzazione di lavoro astrattamente umano. Nell'espressione di valore della tela, l'utilità della sartoria risiede nel fatto non già di confezionare abiti e quindi, secondo il proverbio tedesco, uomini, ma di confezionare un corpo nel quale si riconosce a colpo d'occhio che è valore, dunque gelatina di lavoro che non si distingue in nulla dal lavoro oggettivato nel valore della tela. Per fare un simile specchio di valore, la stessa sartoria non deve rispecchiare che la sua astratta proprietà d'essere lavoro

umano.

Nella forma della sartoria come in quella della tessitura, si spende forza lavoro umana. L'una e l'altra possiedono quindi la proprietà generale di lavoro umano, e in dati casi, come nella produzione di valore, possono essere considerate unicamente da questo punto di vista. Tutto ciò non è misterioso. Ma nell'espressione di valore la cosa è messa alla rovescia. Per esprimere che il tessere costituisce il valore della tela non nella sua forma concreta del tessere, ma nella sua proprietà generale di lavoro umano, gli si contrappone come forma tangibile di realizzazione di lavoro astrattamente umano il lavoro concreto che produce l'equivalente della tela, il lavoro del sarto.

Una seconda peculiarità della forma equivalente e dunque che il lavoro concreto diventa forma fenomenica del suo contrario, il lavoro astrattamente umano.

Ma quel lavoro concreto, la sartoria, valendo come pura e semplice espressione di lavoro umano indifferenziato, possiede la forma dell'eguaglianza con altro lavoro, col lavoro contenuto nella tela, e quindi, sebbene lavoro privato come ogni altro lavoro che produce merce, è lavoro in forma immediatamente sociale. Appunto perciò esso si rappresenta in un prodotto immediatamente scambiabile con altra merce. Dunque, *una terza peculiarità della forma equivalente e che il lavoro privato diventa forma del suo contrario, lavoro in forma immediatamente sociale.*

Le due peculiarità della forma equivalente esaminate per ultime risultano ancor più intelligibili, se risaliamo al grande studioso che per primo analizzò la forma valore, come tante forme di pensiero, tante forme di società e tante forme naturali: cioè Aristotele.

In primo luogo, Aristotele enuncia chiaramente il principio, che la forma denaro della merce non è che la figura ulteriormente sviluppata della forma valore semplice, cioè dell'espressione del valore di una merce in qualsivoglia altra merce, perché dice¹¹:

«5 letti = I casa» (κλίναι πέντε ἀντὶ οἰκίας) «non si distingue» da:

«5 letti = tanto e tanto denaro» (κλίναι πέντε ἀντί... ὅσοι καὶ πέντε κλίναι).

Inoltre, egli vede che il rapporto di valore in cui questa espressione di valore è racchiusa implica che la casa venga posta qualitativamente eguale al letto e che, senza questa eguaglianza di essenza, le due cose sensibilmente diverse non sarebbero riferibili l'una all'altra come grandezze commensurabili. «Lo scambio», dice, (non può esistere senza l'eguaglianza; ma l'eguaglianza non può esistere senza la commensurabilità) (οὐτ ἰσότης μὴ οὐσης σμμετρίας). Qui però si ferma perplesso, e rinuncia ad analizzare ulteriormente la forma valore. «È impossibile, in verità (τῇ μὲν οὖν ἀληθείᾳ

ἀδύνατον), che cose di genere tanto diverso siano commensurabili», cioè qualitativamente eguali. L'equiparazione può essere soltanto qualcosa di estraneo alla vera natura delle cose; quindi, solo una «risorsa estrema per il bisogno pratico».

Dunque, lo stesso Aristotele ci spiega contro quale scoglio naufraghi lo sviluppo ulteriore della sua analisi: l'insufficienza del concetto di valore. Che cos'è l'eguale, cioè la sostanza comune, che nell'espressione di valore del letto la casa rappresenta per il letto? Una tale sostanza «in verità non può esistere», dice Aristotele. Perché? La casa rappresenta di fronte al letto qualcosa di eguale, in quanto rappresenta ciò che in entrambi — il letto e la casa — è veramente eguale. E questo è — il lavoro umano.

Ma il fatto che, nella forma dei valori delle merci, tutti i lavori sono espressi come eguale lavoro umano e perciò come equivalenti, Aristotele non poteva leggerlo nella stessa forma valore perché la società greca poggiava sul lavoro servile, quindi aveva come base naturale l'ineguaglianza degli uomini e delle loro forze lavoro. L'arcano dell'espressione di valore, *l'eguaglianza ed eguale validità di tutti i lavori* perché ed in quanto *lavoro umano in generale*, può essere decifrato solo quando il concetto dell'eguaglianza umana possieda già la consistenza e la tenacia di un pregiudizio popolare. Ma ciò è possibile unicamente in una società in cui la forma merce è la forma generale del prodotto del lavoro, e quindi anche il rapporto reciproco fra gli uomini come possessori di merci è il rapporto sociale dominante. Il genio di Aristotele brilla appunto in ciò, che egli scopre un rapporto di eguaglianza nell'espressione di valore delle merci. Solo il limite storico della società in cui viveva gli impedisce di scoprire in che cosa mai consista, «in verità», questo rapporto di eguaglianza.

4. *L'insieme della forma valore semplice.*

La forma valore semplice di una merce è contenuta nel suo rapporto di valore con una merce di genere diverso, o nel suo rapporto di scambio con la stessa. Il valore della merce A è espresso qualitativamente per mezzo dell'immediata scambiabilità della merce B con la merce A; quantitativamente, per mezzo della scambiabilità di una data quantità della merce B con la quantità data della merce A. In altri termini: il valore di una merce è espresso in modo autonomo mediante la sua rappresentazione come «valore di scambio». Ciò che si è detto, usando il linguaggio corrente, all'inizio di questo capitolo: che cioè la merce è valore d'uso e valore di scambio, era, a voler essere precisi, inesatto. La merce è valore d'uso, ovvero oggetto d'uso, e «valore». Essa si manifesta come quella duplicità che è, non appena il suo valore possieda una propria forma fenomenica distinta dalla sua forma

naturale, cioè la forma del valore di scambio; e non la possiede mai considerata isolatamente, ma sempre e soltanto nel rapporto di valore o di scambio con una seconda merce di genere diverso. Ma, una volta che si sappia ciò, quel modo di parlare non fa danno; anzi, serve per maggior brevità.

La nostra analisi ha dimostrato, che la forma valore o l'espressione di valore delle merci nasce dalla natura del valore di merce; non, inversamente, il valore e la grandezza di valore dal loro modo di esprimersi come valore di scambio. Ma è proprio questa l'illusione sia dei mercantili e dei loro moderni rimasticatori, come Ferrier, Ganilh ecc.^x, sia dei loro antipodi, i moderni *commis voyageurs* del libero scambio, come Bastiat e consorti. I mercantili mettono l'accento principale sul lato qualitativo dell'espressione di valore, quindi sulla forma equivalente della merce, che ha nel denaro la sua figura perfetta; i moderni venditori ambulanti del libero scambio, invece, che devono smerciare a qualunque prezzo il loro articolo, mettono l'accento sul lato quantitativo della forma valore relativa. Per essi, di conseguenza, non esiste né valore né grandezza di valore della merce fuorché nell'espressione mediante il rapporto di scambio; quindi, fuorché nel listino dei prezzi correnti del giorno. Lo scozzese Macleod, nella funzione che gli è propria di azzimare nel modo più dritto possibile le ingarbugliate idee di Lombardstreet, rappresenta una sintesi riuscita fra il mercantile superstizioso e l'illuminato venditore ambulante del libero scambismo¹².

L'indagine più attenta dell'espressione di valore della merce A, contenuta nel suo rapporto di valore con la merce B, ha mostrato che, nel suo ambito, la forma naturale della merce A conta unicamente come figura del valore d'uso, la forma naturale della merce B unicamente come forma o figura del valore. L'opposizione interna fra valore d'uso e valore, racchiusa nella merce, viene così rappresentata da un'opposizione esterna, cioè dal rapporto fra due merci nel quale la merce di cui si deve esprimere il valore conta immediatamente solo come valore d'uso, mentre l'altra, in cui si esprime il valore, conta immediatamente solo come valore di scambio. La forma valore semplice di una merce è dunque la forma fenomenica semplice dell'opposizione in essa contenuta fra valore d'uso e valore.

Il prodotto del lavoro è, in tutti gli stati della società, oggetto d'uso, ma solo in un'epoca di sviluppo storicamente definita, che rappresenta il lavoro speso nella produzione di un oggetto d'uso come una sua proprietà «oggettiva», cioè come il suo valore, il prodotto del lavoro si trasforma in merce. Ne segue che la forma valore semplice della merce è nello stesso tempo la forma merce semplice del prodotto del lavoro, e che perciò lo sviluppo della forma merce coincide con lo sviluppo della forma valore.

L'insufficienza della forma valore semplice, questa forma embrionale che

solo attraverso una serie di metamorfosi matura fino a diventare forma prezzo, balza subito agli occhi.

L'espressione in una qualunque merce B distingue il valore della merce A soltanto dal suo proprio valore d'uso, e quindi anche si limita a metterla in rapporto di scambio con un singolo genere di merci da essa distinto, invece di rappresentare la sua eguaglianza qualitativa e la sua proporzionalità quantitativa con tutte le altre merci. Alla forma valore relativa semplice di una merce, corrisponde la forma equivalente isolata di un'altra. Così l'abito, nell'espressione di valore relativa della tela, possiede soltanto forma equivalente, o forma di immediata scambiabilità, in rapporto a quel singolo genere di merci che è la tela.

Ma la forma valore singola trapassa da sé in una forma più completa. È vero che, per suo mezzo, il valore di una merce A viene espresso soltanto in una merce d'altro genere. Ma di che genere sia questa seconda merce — abito, ferro, grano o altro — è del tutto indifferente. A seconda che la merce A entri in un rapporto di valore con questo o quel genere di merci, nascono diverse espressioni semplici di valore di quell'unica e medesima merce: il numero delle sue possibili espressioni di valore non è limitato che dal numero dei generi di merci da essa differenti. Quindi, la sua espressione isolata di valore si converte nella serie continuamente prolungabile delle sue diverse espressioni semplici di valore.

B. FORMA VALORE TOTALE O DISPIEGATA

z merce A = u merce B, ovvero = v merce C, ovvero = w merce D, ovvero = x merce E, ovvero = ecc.

(20 braccia di tela = 1 abito, ovvero = 10 libbre di tè, ovvero = 40 libbre di caffè, ovvero = 1 quarter di grano, ovvero = 2 once d'oro, ovvero = 1/2 tonn, di ferro, ovvero = ecc.).

1. La forma valore relativa dispiegata.

Il valore di una merce, per esempio la tela, è ora espresso in altri, innumerevoli elementi del mondo delle merci: ogni altro corpo di merce diviene uno specchio del valore della tela^{**a}. Così, per la prima volta, questo stesso valore appare veramente come *gelatina di lavoro umano indifferenziato*, perché il lavoro che lo genera è rappresentato espressamente come lavoro che equivale ad ogni altro lavoro umano,^z qualunque forma naturale possieda e indipendentemente dal fatto che si oggettivi in abiti o in grano, in ferro o in oro, e così via. Grazie alla sua forma valore, adesso la tela è in rapporto sociale non più con un altro genere singolo di merci, ma col *mondo delle merci*: in

quanto merce, è cittadina di questo mondo. Contemporaneamente, nella serie infinita delle sue espressioni è implicito che il valore della merce sia in differente alla forma particolare del valore d'uso in cui si manifesta.

Nella prima forma, cioè: 20 braccia di tela = 1 abito, può essere un caso che le due merci siano scambiabili in un dato rapporto quantitativo. Nella seconda, invece, traluce subito uno sfondo che si differenzia essenzialmente dal fatto casuale, e lo determina. Il valore della tela rimane della stessa grandezza, poco importa se si rappresenta in abito o caffè o ferro ecc., in merci infinitamente diverse che appartengono ai più diversi possessori. Il rapporto casuale fra due possessori individuali di merci svanisce: diventa palese che non lo scambio regola la grandezza di valore della merce, ma, all'opposto, la grandezza di valore della merce regola i suoi rapporti di scambio.

2. *La forma equivalente particolare.*

Nell'espressione di valore della tela, ogni merce abito, tè, grano ecc. — conta come equivalente, quindi come corpo di valore. La forma naturale specifica di ognuna di queste merci è ora una forma equivalente particolare accanto a molte altre. Allo stesso modo, *i molteplici generi di lavori determinati, utili, concreti*, racchiusi nei diversi corpi di merci, valgono ora come altrettante forme *particolari* di realizzazione, o forme fenomeniche particolari, di *lavoro umano in generale*.

3. *Insufficienze della forma valore totale o dispiegata.*

L'espressione di valore relativa della merce è prima di tutto *incompleta*, perché la serie in cui essa si rappresenta non finisce mai. La catena nella quale un'equazione di valore si salda all'altra può essere continuamente prolungata con ogni nuovo genere di merci apparso in luce che fornisca il materiale ad una nuova espressione di valore. In secondo luogo, essa costituisce un mosaico variopinto di espressioni di valore diverse e discordanti. Se infine, come è necessario che accada, il valore relativo di ogni merce viene espresso in questa forma dispiegata, la forma valore relativa di ogni merce si risolve in una serie interminabile di espressioni di valore, diversa dalla forma valore relativa di ogni altra. — Le insufficienze della forma valore relativa dispiegata si rispecchiano nella forma equivalente che ad essa corrisponde. Poiché qui la forma naturale di ogni singolo genere di merci è una forma equivalente particolare accanto a innumerevoli altre forme equivalenti particolari, esistono in generale soltanto *forme equivalenti limitate*, ognuna delle quali *esclude* l'altra. Allo stesso modo, il genere determinato di lavoro utile, concreto, contenuto in ogni particolare equivalente di merci, non è che una forma

fenomenica particolare, quindi non esauriente, del lavoro umano. Quest'ultimo possiede bensì la sua forma fenomenica completa, o totale, nell'intera gamma di quelle particolari forme fenomeniche; ma così non possiede alcuna forma fenomenica unitaria.

La forma valore relativa dispiegata non consiste tuttavia che in una somma di espressioni relative semplici di valore, o equazioni della I forma, come:

20 braccia di tela = 1 abito

20 braccia di tela = 10 libbre di tè, ecc.

Ma ognuna di queste equazioni contiene reciprocamente anche l'equazione identica:

1 abito = 20 braccia di tela

10 libbre di tè = 20 braccia di tela, ecc.

In realtà, se un uomo scambia la sua tela con numerose altre merci, e quindi ne esprime il valore in una serie di altre merci, anche gli altri possessori di merci, per molti che siano, dovranno necessariamente scambiare le loro merci con tela, e quindi esprimere nella stessa merce, la tela, i valori delle loro merci diverse. — Se dunque capovolgiamo la serie: 20 braccia di tela = 1 abito, ovvero = 10 libbre di tè, ovvero = ecc., cioè se esprimiamo la reciproca già contenuta in realtà nella serie, otterremo:

C. FORMA VALORE GENERALE

1 abito	=	}	20 braccia di tela
10 libbre di tè	=		
40 libbre di caffè	=		
1 <i>quarter</i> di grano	=		
2 onces d'oro	=		
½ tonnellata di ferro	=		
x merce A	=		
ecc. merce	=		

1. Mutamento di carattere della forma valore.

A questo punto le merci rappresentano i loro valori: 1) *in forma semplice*, perché *in un'unica* merce; 2) *in forma unitaria*, perché *nella stessa merce*. La loro forma valore è semplice e comune, quindi *generale*.

Tanto la forma I, quanto la forma II, non pervenivano che ad esprimere il valore di una merce come qualcosa di distinto dal suo proprio valore d'uso, ossia dal suo proprio corpo di merce.

La *prima* forma dava equazioni di valore del tipo: 1 abito = 20 braccia di tela, 10 libbre di tè = ½ tonn, di ferro, ecc. Qui il valore abito è espresso come

qualcosa di eguale alla tela, il valore tè come qualcosa di eguale al ferro ecc., ma il qualcosa di eguale alla tela e il qualcosa di eguale al ferro, queste espressioni di valore dell'abito e del tè, sono diversi fra loro quanto la tela e il ferro. Ovviamente, questa forma si presenta in pratica soltanto ai primordi, quando i prodotti del lavoro si trasformano in merci attraverso uno scambio occasionale e contingente.

La *seconda* forma distingue il valore di una merce dal suo proprio valore d'uso in modo più completo della prima, perché il valore, per esempio, dell'abito si contrappone alla sua forma naturale, in tutte le figure possibili, come qualcosa di eguale alla tela, qualcosa di eguale al ferro, qualcosa di eguale al tè ecc.; a tutto, meno che all'abito. D'altra parte, qui è direttamente esclusa ogni espressione comune di valore delle merci, perché nell'espressione di valore di ciascuna tutte le altre appaiono di volta in volta soltanto in forma di equivalenti. La forma valore dispiegata fa la sua prima, vera apparizione, quando un prodotto del lavoro, per esempio bestiame, viene scambiato con diverse altre merci in via non più eccezionale, ma corrente.

La *nuova* forma ottenuta esprime i valori del mondo delle merci in un unico e medesimo genere di merci da esso isolato, per esempio in tela; e così rappresenta i valori di tutte le merci mediante la loro eguaglianza con la tela. In quanto eguale a tela, il valore di ogni merce è ora distinto non solo dal proprio, ma da qualunque, valore d'uso; e appunto perciò viene espresso come l'elemento comune ad essa e a tutte le merci. Dunque, è solo que sta forma che veramente riferisce le merci l'una all'altra come valori, o le fa reciprocamente apparire come valori di scambio.

Le due prime forme esprimono di volta in volta il valore di una merce o in un'unica merce di genere differente, o in una serie di molte merci differenti da essa. In tutt'e due i casi, è affare privato, per così dire, della singola merce darsi una forma valore, ed essa se la sbriga senza che le altre v'abbiano a che vedere: queste recitano nei suoi confronti la parte puramente passiva dell'equivalente. La forma generale, invece, nasce soltanto come opera comune del mondo delle merci. Una merce riceve un'espressione di valore generale solo perché, contemporaneamente, tutte le altre esprimono nello stesso equivalente il proprio valore, e ogni nuovo genere di merci apparso in scena è costretto a seguirne l'esempio. Così risulta chiaro che l'oggettività di valore delle merci, essendo la pura e semplice «esistenza sociale» di queste, può anche venire espressa solo mediante il loro rapporto sociale onnilaterale, e quindi la loro forma valore non può non essere forma socialmente valida.

Nella forma di' «eguali a tela», tutte le merci appaiono ora non soltanto come qualitativamente eguali, valori in genere, ma come grandezze di valore quantitativamente comparabili. Poiché le merci rispecchiano le loro grandezze

di valore in un unico e medesimo materiale, la tela, queste grandezze di valore si rispecchiano a vicenda. Per es., se io libbre di tè = 20 braccia di tela, e 40 libbre di caffè — 20 braccia di tela, allora 10 libbre di tè = 40 libbre di caffè. Ovvero, in 1 libbra di caffè è contenuto appena $\frac{1}{4}$ della sostanza di valore, cioè del lavoro, racchiuso in 1 libbra di tè.

La forma valore relativa generale del mondo delle merci imprime alla merce equivalente da esso esclusa, la tela, il carattere di equivalente generale. La forma naturale della merce esclusa è la forma valore comune a questo mondo; quindi, la tela è immediatamente scambiabile con tutte le altre merci. La sua forma corporea vale come l'incarnazione visibile di ogni lavoro umano, lavoro umano in veste di crisalide sociale generale. La tessitura, il lavoro privato che genera tela, si trova contemporaneamente in forma generalmente sociale, in forma di eguaglianza con tutti gli altri lavori. Le innumerevoli equazioni di cui è composta la forma valore generale equiparano a turno il lavoro realizzatosi nella tela con ogni lavoro contenuto in altra merce, e quindi fanno della tessitura la forma fenomenica generale del lavoro umano. Così, il lavoro oggettivato nel valore delle merci non è solo rappresentato negativamente come lavoro in cui si astrae da tutte le forme concrete e le proprietà utili dei lavori reali, ma la sua natura positiva balza dichiaratamente in luce. Essa è riduzione di tutti i lavori reali al carattere ad essi comune di lavoro umano, al dispendio di forza lavoro umana.

La forma valore generale, che rappresenta i prodotti del lavoro come semplici gelatine di lavoro umano indifferenziato, mostra per la sua struttura medesima d'essere l'espressione sociale del mondo delle merci; e così rivela che, all'interno di questo mondo, il carattere generalmente umano del lavoro costituisce il suo carattere specificamente sociale.

2. Rapporto di sviluppo tra forma valore relativa e forma equivalente.

Al grado di sviluppo della forma valore relativa corrisponde il grado di sviluppo della forma equivalente. Ma, si noti bene, *lo sviluppo della forma equivalente non è che l'espressione e il risultato dello sviluppo della forma valore relativa.*

La forma valore relativa semplice, o isolata, di una merce, fa di un'altra merce l'equivalente unico. La forma dispiegata del valore relativo, questa espressione del valore di una merce in tutte le altre merci, imprime loro la forma di equivalenti particolari di genere diverso. Infine, un genere particolare di merci riceve la forma di equivalente generale perché tutte le altre merci ne fanno il materiale della loro forma valore unitaria e generale.

Ma, nella stessa misura in cui la forma valore in generale si sviluppa, si sviluppa anche l'antitesi fra i suoi due poli: la forma valore relativa e la forma

equivalente.

Già la prima forma — 20 braccia di tela = 1 abito — contiene questa antitesi, senza però fissarla. A seconda che la stessa equazione venga letta in avanti o all'indietro, ognuno dei due estremi di merci, per esempio tela e abito, si trova nei suoi confronti ora nella forma valore relativa, ora in quella equivalente. Qui, tener ferma l'antitesi polare costa ancora fatica.

Nella forma II, sempre e soltanto un genere di merci per volta può dispiegare interamente il suo valore relativo, o possiede esso stesso forma valore relativa dispiegata, solo perché ed in quanto tutte le altre merci si trovano nei suoi confronti nella forma equivalente. Qui non si possono più invertire i due lati dell'equazione di valore — per esempio 20 braccia di tela = 1 abito, ovvero = 10 libbre di tè, ovvero = 1 *quarter* di grano ecc. — senza modificarne completamente il carattere, e da forma totale farla divenire forma valore generale.

L'ultima forma, la forma III, dà infine al mondo delle merci una forma valore relativa generalmente sociale, perché ed in quanto tutte le merci che a quel mondo appartengono, con una sola eccezione, vengono escluse dalla forma equivalente generale. Una merce, la tela, si trova perciò nella forma dell'immediata scambiabilità con tutte le altre merci, o in forma immediatamente sociale, perché e in quanto tutte le altre merci non vi si trovano^{a1}.

È appunto dove mancano i concetti,
che la parola soccorre a tempo giusto.

[GOETHE, *Faust*, I, trad. G. Manacorda] 1.

Inversamente, la merce che figura *come equivalente generale* è esclusa dalla *forma valore relativa unitaria*, e quindi *generale, del mondo delle merci*. Se la tela, cioè qualunque merce che si trovi in forma equivalente generale, dovesse partecipare nello stesso tempo alla forma valore relativa generale, dovrebbe fungere da equivalente di se stessa. Otterremmo perciò: 20 braccia di tela = 20 braccia di tela, una tautologia nella quale non si esprime né valore, né grandezza di valore. Per esprimere il valore relativo dell'equivalente generale, dobbiamo capovolgere la forma III. L'equivalente generale non possiede nessuna forma valore relativa comune alle altre merci, ma *il suo valore* si esprime *relativamente nella serie interminabile di tutti gli altri corpi di merci*. Così, ora, la forma valore relativa dispiegata, cioè la forma II, appare come la specifica forma valore relativa della merce equivalente.

3. *Passaggio dalla forma valore generale alla forma denaro.*

La forma equivalente generale è una forma del valore in genere: quindi, può

competere ad ogni merce. D'altra parte, una merce si trova in forma equivalente generale (forma III) solo perché ed in quanto viene esclusa da tutte le altre come equivalente. E solo dal momento *in cui tale esclusione si limita definitivamente* a un genere di merci *specifico*, la forma valore relativa unitaria del mondo delle merci assume *consistenza oggettiva e validità generalmente sociale*.

Ora, il genere di merci specifico con la cui forma naturale la forma equivalente concresce fino a identificarvisi socialmente, diviene merce denaro, funge da *denaro*. La sua *funzione specificamente sociale*, e quindi il suo *monopolio sociale*, è allora di recitare la parte di equivalente generale nell'ambito del mondo delle merci. Questo posto privilegiato, fra tutte le merci che, nella forma II, figurano come equivalenti particolari della tela e, nella forma III, esprimono collegialmente in tela il loro valore relativo, questo posto se lo è storicamente conquistato una determinata merce: *Voro*. Se perciò, nella forma III, sostituiamo la merce oro alla merce tela, otterremo:

D. FORMA DENARO

20 braccia di tela	=	}	2 once d'oro
1 abito	=		
10 libbre di tè	=		
40 libbre di caffè	=		
1 <i>quarter</i> di grano	=		
$\frac{1}{2}$ tonnellata di ferro	=		
x merce A	=		

Mentre nel passaggio dalla forma I alla forma II, e dalla forma II alla forma III, si verificano cambiamenti essenziali, la forma IV non si distingue per nulla dalla forma III, salvo che, adesso, invece della tela è l'oro a possedere la forma equivalente generale. L'oro resta nella forma IV ciò che la tela era nella forma III — equivalente generale. Il progresso consiste unicamente nel fatto che *la forma dell'immediata scambiabilità generale, o la forma equivalente generale*, si è ora *definitivamente immedesimata*, per consuetudine sociale, con *la forma naturale specifica della merce oro*.

L'oro si presenta di fronte alle altre merci come denaro, solo perché, già prima, si presentava di fronte ad esse *come merce*. Al pari di tutte le altre merci, anch'esso funzionava come equivalente o in veste di equivalente singolo in atti di scambio isolati, o in veste di equivalente particolare accanto ad altri equivalenti di merci. A poco a poco è giunto a funzionare, in cerchie ora più strette, ora più larghe, come equivalente generale. Non appena ha conquistato

il monopolio di questa posizione nella espressione di valore del mondo delle merci, esso diventa merce denaro, e solo dal momento in cui è già divenuto merce denaro, la forma IV si distingue dalla forma III, o *la forma valore generale* appare trasmutata nella *forma denaro*.

L'espressione relativa semplice del valore di una merce, per esempio della tela, nella merce che funziona già come merce denaro, per esempio dell'oro, è la *forma prezzo*. La «forma prezzo» della tela è quindi:

20 braccia di tela = 2 onces d'oro,

ovvero, se 2£ sono il nome monetario di 2 onces d'oro:

20 braccia di tela = 2 lire sterline.

La difficoltà, nel concetto della forma denaro, si limita all'esatta comprensione della forma equivalente generale, cioè della forma generale di valore in genere, della forma III. La forma III si risolve, procedendo a ritroso, nella forma II, nella forma valore dispiegata, e il suo elemento costitutivo è la forma I: 20 braccia di tela = 1 abito, ovvero x merce A. = y merce B. La forma semplice della merce è quindi il germe della forma denaro.

4. IL CARATTERE FETICISTICO DELLA MERCE E IL SUO SEGRETO.

Una merce sembra a prima vista una cosa ovvia, banale. La sua analisi, tuttavia, rivela che è una cosa molto ingarbugliata, piena di sottigliezze metafisiche e di ghiribizzi teologici. Finché è *valore d'uso*, non v'è in essa nulla di misterioso, sia che venga considerata in quanto, per le sue proprietà, soddisfa bisogni umani, sia che riceva tali proprietà solo come *prodotto* del lavoro umano. È chiaro come il sole che l'uomo, con la sua attività, modifica in maniera a lui utile la forma dei materiali esistenti in natura. Per esempio, la forma del legno risulta modificata quando se ne fa un tavolo: ciò malgrado, il tavolo rimane legno, un'ordinaria cosa sensibile. Ma, non appena si presenta come *merce*, eccolo trasformarsi in una cosa insieme sensibile e sovrasensibile. Non solo sta coi piedi al suolo, ma si mette a testa in giù di fronte a tutte l'altre merci, e dipana dalla sua testa di legno grilli ben più stupefacenti che se cominciasse a ballare da sébi.

Dunque, il carattere mistico della merce non trae origine dal suo valore d'uso né, tanto meno, dal contenuto delle determinazioni di valore. Infatti, in primo luogo, per diversi che siano i lavori utili o le attività produttive, è una verità fisiologica che essi sono funzioni dell'organismo *umano*, e che ognuna di tali funzioni, qualunque ne sia il contenuto e la forma, è essenzialmente dispendio di cervello, neryi, muscoli, organi di senso, ecc., *umani*. In secondo luogo, per ciò che sta alla base della determinazione della grandezza di valore — la *durata temporale* di quel dispendio, ossia la *quantità* del lavoro compiuto —, la *quantità* del lavoro è perfino tangibilmente distinguibile dalla sua

qualità. Non v'è condizione storica e sociale, in cui il tempo di lavoro che la produzione dei mezzi di sussistenza costa non abbia necessariamente interessato gli uomini, sebbene in modo diseguale in stadi di sviluppo diversi¹. Infine, non appena gli uomini cominciano a lavorare in qualunque maniera gli uni per gli altri, anche il loro lavoro assume forma *sociale*.

Da dove nasce, dunque, il carattere enigmatico del prodotto del lavoro, non appena riveste la *forma di merce*? Evidentemente, da questa stessa forma. L'eguaglianza dei lavori umani assume la forma materiale dell'eguale oggettività di valore dei prodotti del lavoro; la misura del dispendio di forza lavoro umana mediante la sua durata temporale assume la forma della grandezza di valore dei prodotti del lavoro; infine, i rapporti fra i produttori, nei quali le determinazioni sociali dei loro lavori si attuano, assumono la forma di un rapporto sociale fra i prodotti del lavoro.

L'enigma della forma merce consiste dunque semplicemente nel fatto che, a guisa di specchio, essa rinvia agli uomini l'immagine dei caratteri sociali del loro lavoro come caratteri oggettuali¹⁵ degli stessi prodotti del lavoro, proprietà naturali sociali di questi oggetti; quindi rinvia loro anche l'immagine del rapporto sociale fra i produttori da un lato e il lavoro complessivo dall'altro come rapporto sociale fra oggetti, rapporto esistente al di fuori dei produttori medesimi. Grazie a questo *quid pro quo*, i prodotti del lavoro diventano merci, cose sensibilmente sovrasensibili, o sociali. Analogamente, l'impressione luminosa di una cosa sul nervo ottico si rappresenta non come stimolo soggettivo dello stesso nervo, ma come forma oggettiva di una cosa esistente al di fuori dell'occhio. Senonché, nell'atto del vedere, la luce è realmente proiettata da una cosa, l'oggetto esterno, su un'altra, l'occhio; è un rapporto fisico tra cose fisiche; mentre la forma merce, e il rapporto di valore fra i prodotti del lavoro in cui essa si esprime, non hanno assolutamente nulla a che vedere con la loro natura fisica e coi rapporti materiali¹⁶ che ne discendono: è solo il rapporto sociale ben determinato esistente fra gli uomini che qui assume ai loro occhi la forma fantasmagorica di un rapporto fra cose. Per trovare un'analogia a questo fenomeno, dobbiamo rifugiarci nella regione nebulosa del mondo religioso. Qui i prodotti della testa umana appaiono come figure autonome, dotate di vita propria, che stanno in rapporto l'una con l'altra e tutte insieme con gli uomini. Così accade, nel mondo delle merci, anche ai prodotti della mano umana. Questo io chiamo il feticismo che aderisce ai prodotti del lavoro non appena sono prodotti come merci, e che quindi è inseparabile dalla produzione di merci.

Come ha già dimostrato l'analisi precedente, il carattere feticistico del mondo delle merci si origina dal carattere sociale peculiare del lavoro produttore di merci.

Gli oggetti d'uso in generale diventano merci solo perché *prodotti di lavori privati, eseguiti l'uno indipendentemente dall'altro*. L'insieme di questi lavori privati forma il lavoro sociale complessivo. Dato che i produttori entrano socialmente in contatto solo mediante lo scambio dei prodotti del loro lavoro, è anche solo all'interno di questo scambio che i caratteri specificamente sociali dei loro lavori privati si manifestano. Ovvero, è solo attraverso i rapporti in cui lo scambio pone i prodotti del lavoro e, per il loro tramite, i produttori, che i lavori privati si attuano veramente come articolazioni del lavoro sociale complessivo. Perciò, ai produttori, i rapporti sociali fra i loro lavori privati *appaiono* come quel che *sono*, cioè non come rapporti immediatamente sociali fra persone nei loro lavori medesimi, ma come *rapporti materiali fra persone e rapporti sociali fra cose*.

Solo all'interno del loro scambio i prodotti del lavoro ricevono una oggettività di valore socialmente eguale, distinta dalla loro oggettività d'uso sensibilmente diversa. Questa scissione del prodotto del lavoro in cosa utile e cosa di valore non si compie, in pratica, prima che lo scambio abbia raggiunto un'estensione e una portata sufficienti affinché cose utili siano prodotte per lo scambio, e quindi il carattere di valore degli oggetti sia tenuto in conto già nella loro produzione. Da questo momento in poi, i lavori privati dei produttori assumono realmente un duplice carattere sociale. Da un lato, devono, come determinati lavori utili, soddisfare un bisogno sociale determinato, e così affermarsi come articolazioni del lavoro collettivo, del sistema naturale spontaneo¹⁷ della divisione sociale del lavoro; dall'altro, soddisfano i molteplici bisogni dei loro produttori solo in quanto ogni particolare lavoro privato utile è scambiabile con ogni altro genere utile di lavoro privato; e quindi gli equivale. *L'eguaglianza* di lavori *toto coelo diversi* può consistere soltanto in un'astrazione dalla loro *effettiva ineguaglianza*, nella loro riduzione al carattere a tutti comune di dispendio di forza lavoro umana, di lavoro astrattamente *umano*. Il cervello dei produttori privati rispecchia questo duplice carattere sociale dei loro lavori privati soltanto nelle forme che si manifestano nel commercio pratico, nello scambio dei prodotti — quindi rispecchia il carattere socialmente utile dei lavori privati nella forma che il prodotto del lavoro dev'essere utile, e utile per altri; e rispecchia il carattere sociale dell'eguaglianza dei lavori di genere differente nella forma del comune carattere di valore di queste cose materialmente diverse, i prodotti del lavoro.

Gli uomini, dunque, non riferiscono l'uno all'altro, come valori, i prodotti del proprio lavoro perché questi contino per essi come puri *involucri materiali di lavoro umano* omogeneo. All'opposto: eguagliano l'uno all'altro come lavoro umano i loro pur diversi lavori in quanto eguagliano l'uno all'altro

nello scambio, come valori, i propri prodotti eterogenei. Non sanno di farlo, ma lo fannodi. Perciò al valore non sta scritto in fronte *che cos'è*. Anzi, il valore trasforma ogni prodotto del lavoro in un geroglifico sociale. In seguito, gli uomini cercano di decifrare il senso di questo geroglifico, di penetrare l'arcano del loro prodotto sociale — giacché la determinazione degli oggetti d'uso come valori è un loro prodotto sociale non meno del linguaggio. La tarda scoperta scientifica che i prodotti del lavoro, in quanto valori, non sono che espressioni materiali del lavoro umano speso nella loro produzione, fa epoca nella storia di sviluppo della umanità, ma non disperde affatto l'illusoria parvenza oggettiva dei caratteri sociali del lavoro. Anche dopo questa scoperta, ciò che è valido soltanto per quella particolare forma di produzione che è la produzione di merci — il fatto che il carattere specificamente sociale dei lavori privati reciprocamente indipendenti consista nella loro eguaglianza come lavoro umano, e assuma la forma del carattere di valore dei prodotti del lavoro — appare tanto definitivo a coloro che sono irretiti nelle maglie dei rapporti della produzione mercantile, quanto il fatto che la scomposizione scientifica dell'aria nei suoi elementi lasci sussistere la forma gassosa come forma di un corpo fisico.

Ciò che, in pratica, interessa i permutanti è, in primo luogo, il problema della quantità di prodotti altrui che essi otterranno in cambio del loro prodotto; insomma, delle proporzioni in cui i prodotti si scambiano. Queste proporzioni, una volta maturate fino a possedere una certa consistenza abitudinaria, sembrano sgorgare dalla natura stessa dei prodotti del lavoro, cosicché, per esempio, 1 tonnellata di ferro e 2 onces d'oro sono di egual valore al modo stesso che 1 libbra d'oro e 1 libbra di ferro sono di egual peso malgrado la diversità delle loro caratteristiche fisiche e chimiche. In realtà, il carattere di valore dei prodotti del lavoro si consolida solo attraverso il loro affermarsi come grandezze di valore, e poiché queste variano di continuo, indipendentemente dalla volontà, dalla prescienza e dall'azione dei permutanti, agli occhi di questi ultimi il loro proprio movimento sociale assume la forma di un movimento di cose il cui controllo essi subiscono, invece di controllarlo. È necessaria una produzione di merci pienamente sviluppata, perché dall'esperienza stessa nasca la cognizione scientifica che i lavori privati — eseguiti l'uno indipendentemente dall'altro, ma reciprocamente dipendenti da tutti i lati come *articolazioni naturali spontanee della divisione sociale del lavoro* — vengono continuamente ridotti alla loro misura socialmente proporzionale per il fatto che, nei *rapporti di scambio* casuali e sempre oscillanti *dei loro prodotti*, si impone con forza imperiosa, come *legge naturale* regolatrice, il tempo di lavoro socialmente necessario alla loro produzione così come la legge di gravità ci si impone con forza imperiosa

quando la casa ci precipita addosso^{e1}. La determinazione della grandezza di valore mediante il tempo di lavoro è quindi un segreto nascosto sotto i movimenti apparenti dei valori relativi delle merci, e la sua scoperta, se elimina la parvenza di una determinazione puramente casuale delle grandezze di valore dei prodotti del lavoro, non ne elimina affatto la forma materiale, l'apparenza di cose.

In genere la riflessione sulle forme della vita umana, e perciò anche la loro analisi scientifica, segue una strada opposta allo sviluppo reale. Essa comincia *post je stum*, a cose avvenute, e quindi parte dai risultati ultimi e in sé conclusi del processo evolutivo. Le forme che imprimono il suggello di merci ai prodotti del lavoro e quindi sono presupposte alla circolazione delle merci, possiedono la fissità di forme naturali della vita sociale prima ancora che gli uomini cerchino di rendersi ragione non del carattere storico di queste forme, che anzi considerano già come immutabili, ma del loro contenuto. Così, soltanto l'analisi dei prezzi delle merci ha condotto alla determinazione della grandezza di valore, e soltanto l'espressione comune delle merci in denaro ha condotto alla fissazione del loro carattere di valore. Ma è appunto questa forma bell'e pronta del mondo delle merci — la forma denaro —, che vela materialmente il carattere sociale dei lavori privati, e quindi i rapporti sociali fra lavoratori privati, invece di disvelarli. Quando io dico che l'abito, lo stivale ecc., si riferiscono alla tela come incarnazione generale di lavoro astrattamente umano, l'assurdità di questa espressione balza agli occhi. Ma, quando i produttori di abiti, stivali ecc., riferiscono queste merci alla tela — o all'oro e all'argento, il che non cambia nulla alla questione — come equivalente generale, il rapporto fra i loro lavori privati e il lavoro sociale complessivo appare ad essi appunto in questa forma assurda.

Forme di questo genere costituiscono precisamente le *categorie* dell'economia borghese. Esse sono forme di pensiero socialmente valide, quindi oggettive, per i rapporti di produzione propri di *questo* modo di produzione sociale *storicamente dato*: la produzione di merci. Perciò tutto il misticismo del mondo delle merci, tutto l'incantesimo e la stregoneria che avvolgono in un alone di nebbia i prodotti del lavoro sulla base della produzione di merci, svaniscono d'un tratto quando ci si rifugi in altri modi di produzione.

Poiché l'economia borghese ama le Robinsonate^{f1}, venga dunque in scena per primo Robinson sulla sua isola. Parco com'è per natura, egli ha tuttavia da soddisfare bisogni di vano genere, e quindi deve eseguire lavori utili di genere diverso: foggarsi utensili, fabbricarsi mobili, addomesticare lama, pescare, cacciare ecc. Di preghiere e simili qui non si parla, perché il nostro Robinson vi trova il suo diletto, e considera tali attività come svago e ristoro. Malgrado la

diversità delle sue funzioni produttive, egli sa che esse non sono se non forme diverse di operosità dello stesso Robinson; dunque, modi diversi di lavoro umano. La necessità stessa lo costringe a ripartire esattamente il suo tempo fra le diverse funzioni da svolgere. Che l'una occupi più spazio e l'altra meno nella sua attività complessiva, dipende dalla maggiore o minor difficoltà da superare per conseguire l'effetto utile voluto. È l'esperienza ad insegnarglielo. E il nostro Robinson, che ha salvato dal naufragio orologio, libro mastro, inchiostro e penna, comincia presto, da buon inglese, a tenere contabilità su se stesso. Il suo inventario contiene una nota degli oggetti d'uso da lui posseduti, delle diverse operazioni richieste per produrli, e infine del *tempo di lavoro* che date quantità di quei differenti prodotti gli costano in media. Tutte le relazioni fra Robinson e le cose che formano la ricchezza creata dalle sue mani sono così semplici e trasparenti, che perfino il signor Wirth¹⁹ potrebbe, senza un particolare sforzo mentale, comprenderle. Eppure, tutte le determinazioni essenziali del *valore* vi sono racchiuse.

Trasferiamoci ora dalla ridente isola di Robinson nel cupo Medioevo europeo. Qui, invece dell'uomo indipendente, troviamo tutti dipendenti — servi della gleba e latifondisti, vassalli e signori feudali, laici e preti. La dipendenza personale caratterizza i rapporti sociali della produzione materiale, tanto quanto le sfere di vita erette sulla loro base. Ma appunto perché rapporti di dipendenza personale costituiscono il fondamento sociale dato, lavori e prodotti non hanno bisogno di assumere una forma fantastica diversa dalla loro realtà: entrano come servizi e prestazioni in natura nel meccanismo sociale. La forma naturale del lavoro, la sua particolarità — non la sua generalità, come sulla base della produzione di merci —, è qui la sua forma immediatamente sociale. La *corvée* è misurata mediante il tempo esattamente come il lavoro produttore di merci, ma ogni servo della gleba sa che quella che spende al servizio del padrone è una quantità data della propria forza lavoro personale. La decima da fornire al prete è più chiara che la benedizione del prete. Comunque si giudichino le maschere con cui gli uomini si presentano l'uno di fronte all'altro su questo palcoscenico, in ogni caso i rapporti sociali fra le persone nei loro lavori appaiono quindi come loro propri rapporti personali, e non travestiti da rapporti sociali fra le cose, fra i prodotti del lavoro.

Per considerare un lavoro comune, cioè immediatamente socializzato, non abbiamo bisogno di risalire alla sua forma naturale spontanea, in cui ci imbattiamo alle soglie della storia di tutti i popoli civili¹. Un esempio più vicino a noi è offerto dall'industria ruralmente patriarcale di una famiglia contadina, che produce per il proprio fabbisogno grano, bestiame, filati, tela, capi di vestiario ecc. Questi diversi oggetti si presentano di fronte alla famiglia

come prodotti diversi del suo lavoro domestico, ma non si rappresentano l'uno di fronte all'altro come merci. I lavori di genere differente che creano questi prodotti, aratura, allevamento, filatura, tessitura, sartoria ecc., sono nella loro forma naturale funzioni sociali, perché funzioni della famiglia, che possiede la sua propria e naturale divisione del lavoro esattamente come la produzione mercantile. Le differenze di sesso e di età, come le condizioni naturali del lavoro mutanti col mutar delle stagioni, regolano la loro ripartizione entro la famiglia e il tempo di lavoro dei singoli familiari. Ma qui il dispendio delle forze lavoro individuali, misurato dalla durata temporale, appare di per sé come determinazione sociale dei lavori stessi, perché le forze lavoro individuali operano di per sé soltanto come organi della forza lavoro collettiva della famiglia.

Immaginiamo infine, per cambiare, un'associazione di uomini liberi, che lavorino con mezzi di produzione posseduti in comune e spendano coscientemente le loro molteplici forze lavoro individuali come un'unica forza lavoro sociale. Qui tutte le determinazioni del lavoro di Robinson si ripetono, ma *socialmente* anziché *individualmente*. Tutti i prodotti di Robinson erano sua produzione esclusivamente individuale, e quindi, immediatamente, oggetti d'uso per lui. Il prodotto complessivo dell'associazione è invece un prodotto sociale. Una parte di esso serve nuovamente come mezzo di produzione: rimane sociale. Ma un'altra parte viene consumata come mezzo di sussistenza dai membri del sodalizio: dunque, dev'essere ripartita fra di loro. Il modo di questa ripartizione varierà a seconda dei vari generi dell'organismo sociale di produzione e del corrispondente livello di sviluppo storico dei produttori. Solo per parallelismo con la produzione di merci supponiamo che la partecipazione di ogni produttore ai mezzi di sussistenza sia determinata dal suo tempo di lavoro. Il tempo di lavoro recita in questa ipotesi una doppia parte. La sua distribuzione secondo un piano sociale regola la giusta proporzione tra le diverse funzioni del lavoro e i diversi bisogni; d'altra parte, il tempo di lavoro serve contemporaneamente da misura della partecipazione individuale del produttore al lavoro comune, e perciò anche alla parte individualmente consumabile del prodotto comune. Le relazioni sociali fra gli uomini, i loro lavori e i prodotti del loro lavoro, rimangono qui di una semplicità cristallina sia nella produzione che nella distribuzione²⁰

Per una società di produttori di merci, il cui rapporto di produzione generalmente sociale consiste nel comportarsi verso i loro prodotti come verso *merci* e quindi *valori*, e nel riferire gli uni agli altri, in questa forma materiale, i loro lavori privati come eguale lavoro umano, il cristianesimo con il suo culto dell'uomo astratto — specialmente nel suo svolgimento borghese, nel protestantesimo, deismo ecc. —, è la forma più adeguata di religione. Nei modi

di produzione dell'antica Asia, dell'antichità classica ecc., la trasformazione del prodotto in merce, e quindi l'esistenza degli uomini come produttori di merci, recita una parte subordinata, che però assume tanta più importanza, quanto più le comunità entrano nello stadio del loro declino. Veri e propri popoli mercantili non esistono che negli intermundi del mondo antico, come gli dèi di Epicuro, o come gli Ebrei nei pori della società polacca. Quegli antichi organismi sociali di produzione sono infinitamente più semplici e trasparenti dell'organismo borghese, ma poggiano o sull'immaturità dell'individuo, che non ha ancora spezzato il cordone ombelicale dei vincoli naturali di specie con altri individui, o su rapporti immediati di signoria e servitù. Essi sono il frutto di un basso grado di evoluzione delle forze produttive del lavoro e della corrispondente limitatezza dei rapporti umani entro la cerchia del processo di produzione e riproduzione della vita materiale, e quindi del processo intercorrente fra uomo e uomo e fra uomo e natura. Questa limitatezza reale si rispecchia idealmente nelle antiche religioni naturali e popolari. *Il riflesso religioso* del mondo reale può scomparire, in genere, solo quando i rapporti della vita pratica quotidiana presentino ogni giorno all'uomo relazioni limpidamente razionali col proprio simile e con la natura. La forma del processo di vita sociale, cioè del processo di produzione materiale, si spoglia del suo mistico velo di nebbia solo quando, come prodotto di uomini liberamente associati, sia sottoposto al loro controllo cosciente, e conforme ad un piano. Ma, perché ciò avvenga, si richiede una base materiale della società, o una serie di condizioni materiali di esistenza, che sono a loro volta il prodotto organico di una lunga e tormentata storia di sviluppo.

Ora, l'economia politica ha bensì analizzato, seppure in modo incompleto^a, il valore, la grandezza di valore, e il contenuto nascosto in tali forme. Ma non si è nemmeno posto il quesito: Perché questo contenuto assume quella forma? perché, dunque, il lavoro si rappresenta nel valore, e la misura del lavoro mediante la sua durata temporale si rappresenta nella grandezza di valore del prodotto del lavoro ?^a Formule che portano scritta in fronte la loro appartenenza ad una formazione sociale in cui il processo di produzione asservisce gli uomini invece di esserne dominato, valgono per la loro coscienza borghese come ovvia necessità naturale quanto lo stesso lavoro produttivo, ed essa quindi tratta le forme preborghesi dell'organismo sociale di produzione suppergiù come i padri della Chiesa trattavano le religioni precristiane^{b1}.

Fino a che punto una parte degli economisti si lasci trarre in inganno dal feticismo aderente al mondo delle merci, o dalla parvenza *oggettiva* delle determinazioni *sociali* del lavoro, è dimostrato fra l'altro dalla polemica tediosamente insipida sul ruolo della natura nella formazione del valore di scambio. Poiché il valore di scambio è un determinato modo sociale di

esprimere il lavoro speso in un oggetto, esso non può contenere sostanza naturale più che ne contenga, poniamo, il corso dei cambi.

Essendo la forma merce la forma più generale e meno sviluppata della produzione borghese — ragione per cui appare così presto, sebbene non nello stesso modo dominante, e quindi caratteristico, di oggidi —, mettere a nudo il suo carattere feticistico sembra ancora relativamente facile. In forme più concrete, tuttavia, anche questa apparenza di semplicità svanisce. Da dove traggono origine le illusioni del sistema monetario ? Esso non ha visto che, come denaro, l'oro e l'argento rappresentano un rapporto sociale di produzione; ma li ha visti nella luce di cose naturali dotate di proprietà stranamente sociali. E la moderna economia politica, che piena di boria e di sussiego sogghigna del sistema monetario, non tradisce a sua volta smaccatamente il proprio feticismo non appena considera il capitale? Da quanto tempo è svanita l'illusione fisiocratica che la rendita fondiaria nasca non dalla società, ma dal suolo?

Ma, per non anticipare, basti qui un altro esempio relativo alla stessa forma merce. Se potessero parlare, le merci direbbero: Può darsi che il nostro valore d'uso interessi gli uomini. A noi, come cose, non ci riguarda. Ciò che riguarda noi, come cose, è il nostro valore. Prova ne siano le nostre mutue relazioni in quanto cose-merci: noi ci riferiamo l'una all'altra solo come valori di scambio.

Si ascolti ora come, interprete fedele dell'anima delle merci, parla l'economista:

«Valore» (di scambio) «è proprietà delle cose; ricchezza» (valore di uso) «è proprietà dell'uomo. In questo senso, valore implica necessariamente scambi; ricchezza, no»^{k1}. «Ricchezza» (valore d'uso) «è attributo dell'uomo; valore, attributo delle merci. Un uomo o una comunità è ricco; una perla o un diamante ha valore... Una perla o un diamante ha valore come perla o diamante»^{l1}.

Finora, nessun chimico ha mai scoperto valore di scambio in perle o diamanti. Ma gli scopritori economici di questa sostanza chimica, i quali avanzano pretese speciali di profondità critica, trovano che il valore d'uso delle cose è indipendente dalle loro proprietà materiali, mentre il loro valore appartiene ad esse in quanto cose. Ciò che li conferma in tale idea è la bizzarra circostanza che, per l'uomo, il valore d'uso delle cose si realizza *senza scambio*, quindi nel rapporto immediato e diretto fra cosa ed uomo; il loro valore, invece, soltanto nello *scambio*, cioè in un processo *sociale*. Chi non ricorda qui il buon Dogberry mentre erudisce il guardiano notturno Seacoal²²: «Essere persona di bell'aspetto è... un dono della fortuna. Ma leggere e scrivere è dono di natura» ?^{m1}

a. KARL MARX, *Zur Kritik der Politischen Oekonomie*, Berlino, 1859, p. 3 [trad. it. cit., p. 15].

b. «Desiderio implica bisogno; è l'appetito dello spirito, ed è altrettanto naturale quanto, per il corpo, la fame... La maggioranza [delle cose] trae il suo valore dal soddisfare i bisogni dello spirito» (NICHOLAS BARBON, *A Discourse on coining the new money lighter. In answer to M. Locke's Considerations etc.*, Londra, 1696, pp. 2, 3)¹

c. «Hanno una virtù intrinseca [in N. Barbon, *vertue* è la designazione specifica del *valore d'uso*] le cose che hanno dovunque la stessa virtù, come la calamita quella di attirare il ferro» (*ibid.*, p. 6). La proprietà della calamita di attirare il ferro divenne utile solo quando permise di scoprire la polarità magnetica.

d. «Il valore naturale di ogni cosa consiste nella sua attitudine a fornire gli oggetti necessari, o a servire i comodi, della vita» (JOHN LOCKE, *Some Considerations on the Consequences of the Lowering of Interest*, 1691, in *Works*, ed. Londra, 1777, vol. II, p. 28). Nel secolo xvii, in scrittori inglesi si trova ancora spesso «*worth*» per valore d'uso, e «*value*» per valore di scambio, nello spirito proprio di una lingua che ama esprimere in termini germanici le cose immediate e in termini romanzi le cose riflesse².

e. Nella società borghese vige la *fictio juris*, la finzione giuridica, che ogni uomo in quanto compratore di merci possieda una conoscenza enciclopedica delle merci stesse.

f. «Il valore consiste nel rapporto di scambio esistente fra tale e tal'altra cosa, fra una data quantità di un prodotto e una data quantità di un altro» (LE TROSNE, *De l'Intérêt Social*, [in] *Physiocrates*, ed. Daire, Parigi, 1846, p. 889)³

g. «Nulla può avere un valore di scambio intrinseco» (N. BARBON, *op. cit.*, p. 6) o, come dice S. Butler:

h. N. BARBON, *ibid.*, p. 53: «*One sort of wares is as good as another, if the value be equal. There is no difference or distinction in things of equal value*». E ancora, p. 7: «*One hundred pounds worth of lead or iron is of as great a value as one hundred pounds worth of silver and gold*» (Piombo e ferro per il valore di 100 sterline hanno lo stesso valore di scambio, che argento ed oro per il valore di cento sterline).

i. Nota alla 2ª ediz. «*The value of them (the necessities of life), when they are exchanged one for another, is regulated by the quantity of labour necessarily required, and commonly taken in producing them*» [«Il valore dei generi necessari alla vita, quando si scambiano l'uno con l'altro, è regolato dalla quantità di lavoro necessariamente occorrente e comunemente usata nel produrli»] (*Some Thoughts on the Interest of Money in general, and particularly in the Public Funds etc.*, Londra, pp. 36, 37). Questo notevole scritto anonimo del secolo scorso è senza data; ma dal contenuto risulta che apparve sotto Giorgio II, intorno al 1739-40.

j. «Tutti i prodotti dello stesso genere formano propriamente soltanto una massa, il cui prezzo è determinato in generale e senza riguardo alle circostanze specifiche» (LE TROSNE, *op. cit.*, p. 893).

k. KARL MARX, *op. cit.*, p. 6 [trad. it. cit., p. 18].

l. Nota alla 4ª ediz. Inserisco questa parentesi perché la sua omissione ha molto spesso causato il malinteso che, in Marx, ogni prodotto consumato da altri che non ne sia il produttore valga come merce. F. E.

m. K. MARX, *op. cit.*, pp. 12, 13 e *passim* [trad. it. cit., pp. 20, 21 e *passim*].

n. «Tutti i fenomeni dell'universo, sieno essi prodotti della mano dell'uomo, ovvero delle universali leggi della fisica, non ci danno idea di *attuale* creazione, ma unicamente di una modificazione della materia. Accostare e separare sono gli unici elementi che l'ingegno umano ritrova analizzando l'idea della riproduzione; e tanto è riproduzione di valore» (valore d'uso, sebbene il Verri, nella sua polemica contro i fisiocratici, non sappia neppure lui di che sorta di valore parli) «e di ricchezza, se la terra, Paria e l'acqua ne' campi si trasmutino in grano, come se colla mano dell'uomo il glutine di un insetto si trasmuti in velluto ovvero alcuni pezzetti di metallo si organizzino a formare una ripetizione» (PIETRO VERRI, *Meditazioni sulla economia politica*, uscito nel 1771, ripubblicato da P. Custodi in *Scrittori classici italiani di economia politica*,

Parte moderna, vol. XV, pp. 21-22)⁵.

o. Cfr. HEGEL, *Philosophie des Rechts*, Berlino, 1840, p. 250, par. 190.

p. Noti il lettore che qui non si parla di salario, cioè del valore che l'operaio riceve, mettiamo, per una giornata lavorativa; ma del valore della merce in cui la sua giornata di lavoro si oggettiva. A questo stadio dell'esposizione, la categoria salario non esiste ancora.

q. Nota alla 2^aediz. Per dimostrare che «il lavoro... è la sola, ultima e reale misura, mediante la quale il valore di tutte le merci può in ogni tempo e luogo essere stimato e paragonato», A. Smith scrive: «Eguali quantità di lavoro può dirsi abbiano eguale valore per il lavoratore. Nel suo aspetto ordinario di salute, di forza e di spiriti, egli deve sempre sacrificare la stessa quota del suo riposo, della sua libertà e della sua felicità» (*Wealth of Nations*, libro I, cap. V [p. 104: trad. it. *La ricchezza delle nazioni*, ed. Utet, Torino, 1948, p. 32]. Qui (ma non dappertutto), da un lato A. Smith scambia la determinazione del valore mediante la quantità di lavoro spesa nel produrre la merce con la determinazione dei valori delle merci mediante il valore del lavoro, e quindi cerca di provare che quantità eguali di lavoro hanno sempre lo stesso valore; dall'altro, intuisce che il lavoro, in quanto si rappresenta nel valore delle merci, conta solo come dispendio di forza lavoro; ma torna a concepire questo dispendio soltanto come sacrificio di riposo, libertà e felicità, non anche come realizzazione normale della vita. È vero che egli ha davanti agli occhi il moderno operaio salariato. In modo assai più corretto, l'anonimo predecessore di Smith citato in nota a p. 112 scrive: «Un uomo ha speso una settimana nella produzione di un oggetto necessario alla vita... e colui che gliene dà in cambio un altro non può fare una stima migliore di quale sia un giusto equivalente, che calcolando che cosa gli è costato altrettanto lavoro e tempo; il che, in effetti, non significa se non lo scambio del lavoro speso da un uomo in un oggetto per un certo tempo contro il lavoro speso da un altro uomo in un altro oggetto per lo stesso tempo» (*Some Thoughts on the Interest of Money in general etc.*, p. 39). [Nota alla 4^a ediz. La lingua inglese ha il vantaggio di possedere due vocaboli distinti per questi due aspetti diversi del lavoro. Il lavoro che crea valori d'uso, ed è determinato qualitativamente, si chiama *work* in contrapposto a *labour*; il lavoro che crea valore, ed è misurato solo quantitativamente, si chiama *labour* in contrapposto a *work*. Cfr. nota alla trad. inglese, p. 14. - F.E.].

r. I pochi economisti che, come S. Bailey, si occuparono dell'analisi della forma valore, non potevano approdare a nulla, prima di tutto perché confondono la forma valore ed il valore, in secondo luogo perché, sotto il grossolano influsso del borghese pratico, non hanno occhi fin dall'inizio che per la determinatezza quantitativa: «È il poter disporre della quantità... che costituisce il valore» (S. BAILEY, *Money and its Vicissitudes*, Londra, 1837, p. 11)⁸.

s. Nota alla 2^aediz. Uno dei primi economisti che, dopo William Petty, abbia intuito la natura del valore, il celebre Franklin, scrive: «Poiché il commercio in generale non è che scambio di un lavoro contro un altro, il valore di tutte le cose è stimato al modo più esatto nel lavoro» (*The Works of B. Franklin etc.*, edited by S. Spares, Boston, 1836, vol. II, p. 267). Franklin non è consapevole che, stimando il valore di tutte le cose «nel lavoro», egli astrae dalla diversità dei lavori scambiati — e così li riduce a lavoro umano eguale. Ma dice ciò che non sa quando parla, prima, di «Un lavoro», poi di «un altro», e infine di «lavoro» senz'altra specificazione, come sostanza del valore di tutte le cose⁹.

t. In un certo senso, accade all'uomo come alla merce. Poiché non viene al mondo né con uno specchio, né come filosofo fichtiano (*Io sono io!*), l'uomo si specchia dapprima in un altro uomo. Solo riferendosi all'uomo Paolo come proprio simile, l'uomo Pietro si riferisce a se stesso come uomo. Ma, così, anche Paolo in carne ed ossa, nella sua corporeità paolina, vale per lui come forma fenomenica del genere uomo.

u. L'espressione «valore», come è avvenuto in qualche caso già prima, è qui usata per «valore quantitativamente determinato», quindi per «grandezza di valore».

v. Nota alla 2^aediz. Questa incongruenza fra la grandezza di valore e la sua espressione relativa è stata sfruttata dall'economia volgare col solito acume. Per esempio: «Se ammettete che A scenda

perché B, con cui è scambiato, sale, benché nel frattempo non si spenda in A meno lavoro, allora il vostro principio generale del valore crolla... Se si ammette che, crescendo il valore di A relativamente a B, il valore di B relativamente ad A diminuisce, è tolto di sotto ai piedi il terreno sul quale Ricardo poggia il suo grande principio, che il valore di una merce sia sempre determinato dalla quantità di lavoro in essa incorporato; infatti, se una variazione nei costi di A modifica non soltanto il suo proprio valore in rapporto a B, con cui viene scambiato, ma anche il valore di B relativamente a quello di A, sebbene nulla sia variato nel *quantum* di lavoro richiesto per produrre B, allora cade al suolo non soltanto la dottrina che assicura che la quantità di lavoro speso in un articolo ne regola il valore, ma anche la dottrina secondo la quale il valore di un articolo è regolato dai suoi costi di produzione» (J. BROADHURST, *Political Economy*, Londra, 1842, pp. 11-14). Allo

stesso titolo, il signor Broadhurst poteva dire: Consideriamo le frazioni $\frac{10}{20}$, $\frac{10}{50}$, $\frac{10}{100}$, ecc. Il numero 10 rimane invariato; eppure la sua grandezza proporzionale, la sua grandezza relativamente ai denominatori 20, 50, 100, diminuisce costantemente. Quindi, crolla il grande principio, che la grandezza di un numero intero, per es. 10, sia «regolata» dal numero delle unità in esso contenute.

w. Strana cosa, queste determinazioni della riflessione! Per esempio, il tale è re soltanto perché altri uomini si comportano con lui come sudditi. Viceversa, questi credono di essere sudditi perché egli è re!

x. Nota alla 2^aediz. F. L. A. FERRIER (" sous-inspecteur des doua-nes»), *Du Gouvernement considéré dans ses rapports avec le commerce*, Parigi, 1805, e CHARLES GANILH, *Des Sy Siemes d'Economie Politique*, 2^a ediz., Parigi, 1821¹³.

y. Nota alla 2^aediz. Per esempio, in Omero il valore di una cosa è espresso in una serie di cose diverse.

z. Quindi, per la tela, si parla del suo valore in abiti quando se ne rappresenta il valore in abiti; del suo valore in grano, quando lo si rappresenta in grano, ecc. Ognuna di queste espressioni dice che è il suo valore che si manifesta nei valori d'uso abito, grano ecc. «Poiché il valore di ogni merce designa il suo rapporto nello scambio, possiamo parlarne come... di valore in grano, valore in panno, secondo la merce con cui la si compara; esistono dunque mille generi diversi di valori, tanti quante sono le merci esistenti, e tutti egualmente reali ed egualmente nominali» (*A Critical Dissertation on the Nature, Measures, and Causes of Value; chiefly in reference to the writings of Mr. Ricardo and his followers. By the Author of Essays on the Formation etc. of Opinions*, Londra, 1825, p. 39). L'autore di questo scritto anonimo, che a suo tempo fece molto scalpore in Inghilterra, cioè S. Bailey, si illude, rinviando così alle variopinte espressioni relative dello stesso valore di merce, di aver eliminato ogni determinazione concettuale del valore. Che del resto, malgrado la sua miopia, avesse toccato alcuni punti dolenti della teoria ricardiana, lo dimostrò l'acredine con cui la scuola di Ricardo lo attaccò, per esempio nella «Westminster Review».

a1. Invero, nella forma della scambiabilità immediata generale non si vede a colpo d'occhio che è una forma antitetica della merce altrettanto inseparabile dalla forma della scambiabilità non immediata, quanto la positività di un polo della calamita dalla negatività dell'altro. Ci si¹⁴ può quindi immaginare di imprimere a tutte le merci il suggello della scambiabilità immediata così come ci si può immaginare di poter elevare al soglio pontificio tutti i cattolici. Per il piccolo borghese, che considera la produzione di merci come il *nec plus ultra* della libertà umana e dell'indipendenza individuale, sarebbe naturalmente assai desiderabile essere sollevato dagli inconvenienti connessi a questa forma, in particolare dalla non immediata scambiabilità delle merci. Questa utopia filistea trova la sua illustrazione nel socialismo di Proudhon, che, come ho dimostrato altrove, non possiede neppure il merito dell'originalità; anzi è stato svolto molto prima e assai meglio da Gray, Bray ed altri. Ciò non impedisce a tale saggezza, oggidi, di imperversare in certi ambienti sotto il nome di (*science*). Mai una scuola ha abusato della parola «*science*» più della scuola proudhoniana, perché

b1. Ci si ricorderà che la Cina e i tavoli si misero a ballare, quando ancora tutto il resto del mondo sembrava fermo — *pour encourager les autres*. [Per la Cina e i riflessi delle sue crisi politiche e sociali interne, cfr. la serie di articoli ripubblicati in K. MARX-F. ENGELS, *India, Cina, Russia*, il Saggiatore, Milano, 1965. N. d. T.].

c1. Nota alla 2^aediz. Presso gli antichi Germani, la superficie di un *Morgen* di terreno era calcolata in base al lavoro di un giorno; quindi il *Morgen* era chiamato *Tagwerk* (o *Tagwanne*), opera di un giorno (jur-nale o jurnalīs, terra jurnalīs, jornalīs o diurnalīs), *Mannwerk*, *Mannskraft*, *Mannsmaad*, *Mannshauet* ecc. cioè opera, forza, mietitura, zappatura ecc., di un uomo. Cfr. GEORG LUDWIG VON MAURER, *Einleitung zur Geschichte der Mark-Hof-, usw. Verfassung*, Monaco, 1854, pp. 129 segg. [All'opera di L. v. Maurer (1790-1872) Marx si riferirà spesso nei suoi studi sulle sopravvivenze di forme di proprietà comune «asiatiche» in Europa. Cfr. l'Appendice a questa edizione, pp. 1037-1065, N.d.T.]

d1. Nota alla 2^aediz. Quando perciò Galiani scrive: «La ricchezza è una ragione fra due persone», che è quanto dire: Il valore è un rapporto fra uomini, avrebbe dovuto aggiungere: Nascosta sotto un involucri di cose (GALIANI, *Della Moneta*, p. 221, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, ediz. Custodi, Parte Moderna, vol. III, Milano, 1803)¹⁸.

e1. «Che cosa si deve pensare di una legge che può attuarsi soltanto attraverso periodiche rivoluzioni? Essa è appunto una legge di natura, che riposa sull'inconsapevolezza di quanti vi hanno parte» (FRIEDRICH ENGELS, *Umriss zu einer Kritik der Nationalökonomie*, in *Deutsch-Französische Jahrbücher herausgegeben von Arnold Rüge und Karl Marx*, Parigi, 1844 [Abbozzo di una critica dell'economia politica, in *Annali Franco-Tedeschi*, Ed. del Gallo, Milano, 1965, p. 164]).

f1. Nota alla 2^aediz. Perfino Ricardo non va esente dalla sua Robin-sonata. «I primi pescatori e i primi cacciatori, secondo lui, si scambiavano subito pesce e selvaggina in qualità di possessori di merci, e lo scambio avviene in proporzione del tempo di lavoro oggettivato in questi valori di scambio. In questo caso egli cade nell'anacronismo, perché sembra che i primi pescatori e cacciatori, per calcolare i loro strumenti di lavoro, consultino le tabelle degli interessi correnti per la Borsa di Londra nel 1817. I "parallelogrammi del signor Owen" sembrano essere Punica formazione sociale che egli conoscesse al di fuori di quella borghese» KARL MARX, *Zur Kritik etc.*, pp. 38, 39 [trad. it. cit., p. 47; per Ricardo e «i parallelogrammi del signor Owen», cfr. del primo: *Sulla protezione dell'agricoltura ecc.*, in *Principi dell'economia politica*, Utet, Torino, 1948, p. 507. N.d.T.].

g1. Nota alla 2^aediz. «È un ridicolo pregiudizio, diffuso in epoca recente, che la forma della proprietà comune *spontanea* sia forma specificamente slava o addirittura esclusivamente russa. È la forma originaria la cui esistenza possiamo comprovare presso Romani, Germani, Celti, della quale si trova però tuttora tutto un campionario di saggi molteplici in India, sia pure allo stato di rovine. Uno studio più particolare delle forme di proprietà comune asiatiche, in particolare indiane, dimostrerebbe come dalle differenti forme della proprietà comune spontanea risultano differenti forme del suo dissolvimento. Così p. es. i differenti tipi originali della proprietà privata romana e germanica si possono derivare da differenti forme di proprietà comune indiana» (KARL MARX, *Zur Kritik etc.*, p. io [trad. it. cit., p. 21 nota. Cfr. ora MARX-ENGELS, *Sulle società precapitalistiche*, Feltrinelli, Milano, 1970, N. d. T.]).

h1. L'insufficienza dell'analisi ricardiana della grandezza di valore — ed è la migliore che esista — risulterà dal III e IV libro di quest'opera. Ma, per quanto riguarda il valore in generale, l'economia politica clas sica non distingue mai espressamente e con chiara consapevolezza il lavoro, come si rappresenta nel valore, dallo stesso lavoro in quanto si rappresenta nel valore d'uso del suo prodotto. Naturalmente, in pratica, essa fa questa distinzione, perché considera il lavoro una volta quantitativamente e l'altra qualitativamente. Ma non intuisce che la distinzione puramente quantitativa dei lavori presuppone la loro unità o eguaglianza qualitativa, quindi la loro riduzione a lavoro astrattamente umano. David Ricardo, per esempio, si dichiara d'accordo con Destutt de Tracy allorché scrive: «Come è certo che le nostre facoltà fisiche e morali

costituiscono le sole nostre ricchezze originarie, così l'impiego di tali facoltà, lavoro di una qualche specie, è il nostro solo tesoro originario, ed è sempre da tale impiego che traggono origine tutte le cose che chiamiamo ricchezze... È pur certo che tutte queste cose non rappresentano altro che il lavoro che le ha create, e che, se hanno un valore, od anche due valori distinti, tali valori non possono derivare che dal» (valore del) «lavoro onde han tratto vita» (RICARDO, *The Principles of Pol. Econ.*, 3¹¹ ediz., Londra, 1821, p. 334 [trad. it. *Principi dell'economia politica*, ed. Utet, Torino, 1948, p. 211]). Accenniamo soltanto che D. Ricardo attribuisce alle parole di Destutt un significato più profondo: appunto il suo. In realtà, Destutt dice bensì, da un lato, che tutte le cose di cui la ricchezza si compone «rappresentano il lavoro che le ha create», ma, dall'altro, che esse ricevono i loro «due valori distinti» (valore d'uso e valore di scambio) dal «valore del lavoro», cadendo perciò nella superficialità dell'economia volgare, che presuppone il valore di una merce (qui del lavoro), per poi determinare con esso il valore delle altre. Ricardo legge tutto ciò nel senso che tanto nel valore d'uso quanto nel valore di scambio si rappresenta lavoro (non valore del lavoro), ma distingue così poco il carattere duplice del lavoro, rappresentato com'esso è in due modi, che non può evitare, in tutto il capitolo sui «Caratteri distintivi del valore e della ricchezza», di arrovelarsi intorno alle banalità di un J. B. Say. Appunto perciò, alla fine, si stupisce che Destutt, da una parte, veda con lui nel lavoro la fonte del valore, e tuttavia, dall'altra, concordi con Say quanto al concetto di valore²¹

11. Una delle principali deficienze dell'economia politica classica è di non essere mai riuscita a scoprire, attraverso l'analisi della merce e spe cialmente del valore della merce, la forma del valore che appunto lo rende valore di scambio. Proprio nei suoi rappresentanti migliori, come Smith e Ricardo, essa tratta la forma valore come qualcosa di assolutamente indifferente od estraneo alla natura stessa della merce. La ragione di ciò non è soltanto che l'analisi della grandezza di valore assorbe tutta la sua attenzione; è una ragione più profonda. La forma valore del prodotto del lavoro è la forma più astratta,¹¹ ma anche più generale, del modo di produzione borghese, che ne risulta caratterizzato come un genere particolare di produzione sociale, e quindi anche storicamente definito. Se perciò lo si scambia per la forma naturale eterna della produzione sociale, si trascura necessariamente anche l'elemento specifico della forma valore, quindi della forma merce e, così via procedendo, della forma denaro, della forma capitale ecc. Accade così di trovare in economisti pur concordi nel misurare la grandezza del valore mediante il tempo di lavoro, le più variopinte e contraddittorie idee sul denaro, cioè sulla forma perfetta dell'equivalente generale. Lo si vede in modo lampante, per esempio, nella trattazione del sistema bancario, dove i luoghi comuni per definire il denaro non bastano più. Per reazione, è poi sorto un sistema mercantilistico restaurato (Ganilh ecc.), che vede nel valore soltanto la forma sociale o, meglio, la sua apparenza priva di sostanza. Sia detto una volta per tutte, intendo per economia classica tutta l'economia che, a partire da W. Petty, indaga il nesso interno dei rapporti di produzione borghesi, in contrasto con l'economia volgare che gira a vuoto entro i confini del nesso apparente, rimastica sempre di nuovo il materiale da tempo fornito dall'economia scientifica per rendere plausibilmente comprensibili i cosiddetti fenomeni più grossolani e soddisfare il fabbisogno quotidiano dei borghesi; ma, per il resto, si limita a dare forma pedantesca e sistematica alle concezioni banali e compiaciute degli agenti della produzione borghese sul loro proprio mondo, il migliore dei mondi possibili, proclamandole verità eterne.

11. «Gli economisti hanno un singolare modo di procedere. Non esistono per essi che due tipi di istituzioni, quelle dell'arte e quelle della natura. Le istituzioni del feudalesimo sono istituzioni artificiali, quelle della borghesia sono istituzioni naturali. E in questo gli economisti assomigliano ai teologi, i quali pure stabiliscono due sorta di religioni. Ogni religione che non sia la loro è un'invenzione degli uomini, mentre la loro è un'emanazione di Dio... Così c'è stata la storia, ma ormai non c'è più» (KARL MARX, *La Misere de la Philosophie, Réponse a la Philosophie de la Misere de M. Proudhon*, 1847, P. 113 [*La Miseria della Filosofia*, Rinascita, Roma, 1950, p. 98]). Veramente spassoso è il sign. Bastiat, il quale s'immagina che gli antichi greci e romani siano vissuti soltanto

di rapina. Ma, se si vive per molti secoli di rapina, bisogna pure che ci sia sempre qualcosa da rapinare, ovvero che l'oggetto della rapina si riproduca di continuo. Sembrerebbe dunque che anche i greci e i romani avessero un processo di produzione, e quindi un'economia, costituente la base materiale del loro mondo allo stesso modo che l'economia borghese costituisce la base materiale del mondo d'oggi. O forse Bastiat crede che un modo di produzione basato sul lavoro servile poggi su un sistema di rapina? Ma allora, si mette su un terreno pericoloso. Se un gigante del pensiero quale Aristotele si è sbagliato nella valutazione del lavoro servile, perché un economista-nano quale F. Bastiat dovrebbe aver ragione nel modo di valutare il lavoro salariato? Colgo questa occasione per confutare in breve l'obiezione mossami da un periodico tedesco-americano, quando uscì il mio *Zur Kritik der Pol. O economie*, 1859. Esso diceva che la mia idea che i modi di produzione determinati e i rapporti di produzione ad essi di volta in volta corrispondenti, insomma «la struttura economica della società, costituiscono la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale», e che «il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo sociale, politico e spirituale della vita», tutto ciò sarebbe giusto per il mondo d'oggi, in cui gli interessi materiali dominano, ma non per il Medioevo, in cui dominava il cattolicesimo, né per Atene e Roma, dove dominava la politica. Prima di tutto, fa specie che uno si arroghi di presumere che a chiunque altro siano rimasti sconosciuti questi luoghi comuni arcinoti sul Medioevo e sull'antichità classica. Ma una cosa è chiara: né il Medioevo poteva vivere di cattolicesimo, né il mondo antico di politica. Il modo in cui ci si guadagnava la vita spiega, all'opposto, perché la parte principale fosse recitata qui dal cattolicesimo, là dalla politica. Basta d'altronde un po' di familiarità, per esempio, con la storia della repubblica romana, per sapere che la storia della proprietà fondiaria costituisce la sua storia segreta. D'altra parte, già Don Chisciotte ha espiato l'errore d'immaginarsi che la cavalleria errante fosse egualmente compatibile con tutte le forme economiche della società.

k1. «Value is a property of things, riches of man. Value, in this sense, necessarily implies exchanges, riches do not». (Observations on some verbal disputes in Pol. Econ., particularly relating to value, and to supply and demand, Londra, 1821, p. 16).

l1. «Riches are the attribute of man, value is the attribute of commodities. A man or a community is rich, a pearl or a diamond is valuable... A pearl or a diamond is valuable as a pearl or diamond». (S. BAILEY, *op. cit.*, pp. 165 segg).

m1. L'autore delle *Observations* e S. Bailey accusano Ricardo di aver trasformato il valore di scambio da qualcosa di soltanto *relativo* in qualcosa di *assoluto*. È vero l'opposto. Egli ha ridotto la *relatività apparente* che queste cose, perle, diamanti ecc., possiedono in quanto valori di scambio, al vero *rapporto* nascosto dietro di essa, alla loro relatività in quanto pure espressioni di lavoro umano. Se i ricardiani rispondono a Bailey in modo brusco ma non conclusivo, è solo perché non hanno trovato nello stesso Ricardo nessun chiarimento sul legame interno fra valore e forma valore, o valore di scambio.

1. N. Barbon (1640-1698), economista e sostenitore della determinazione del valore delle merci in base alla loro utilità.

2. La filosofia di J. Locke (1632-1704), «il classico rappresentante delle concezioni giuridiche borghesi in contrapposto alla società feudale», scrive Marx, «è servita di fondamento alle teorie di tutti i successivi economisti inglesi».

3. G. - F. Le Trosne (1728-1780), economista francese della scuola fisiocratica.

4. Nella 1ª ediz. segue il periodo: «Ora conosciamo la *sostanza del valore*: è il lavoro. Conosciamo la sua *misura di grandezza*: è il tempo di lavoro. Resta da analizzarne la *forma*, che gli imprime il marchio di *valore di scambio*. Prima, però, bisogna sviluppare un po' più a fondo le determinazioni già trovate». I due autori citati, W. Jacob (1762-1851) e W. L. v. Eschwege (1777-1855) sono rispettivamente un viaggiatore inglese e un geologo e ingegnere minerario tedesco.

5. All'economista e riformatore lombardo P. Verri (1728-1797), uno dei Primi critici della fisiocrazia, è dedicato un capitoletto del I volume delle *Teorie sul plusvalore* di Marx.
6. «*Unskilled labour* lo chiamano gli economisti inglesi» (*Per la critica dell'economia politica* cit., p. 19), in contrapposto a *skilled* (qualificato) per «lavoro complesso».
7. L'ostessa del *Re Enrico IV* di Shakespeare, nel suo battibecco con Falstaff: I Parte, atto III, scena 3. Falstaff: «Mah, non è né carne né pesce; e un uomo non sa da che parte prenderla. Ostessa: Sei ingiusto, a parlar così: tu, e qualsiasi altro uomo, sapete benissimo dove prendermi, tu, canaglia...» (tr. it. G. BALDINI, in *Opere complete*, Milano, 1963, II, p. 250).
8. S. Bailey (1791-1870), economista inglese e critico della teoria ricardiana del valore lavoro.
9. Su questo saggio giovanile di B. Franklin (1706-1790), «prima analisi consapevole e quasi banalmente chiara del valore di scambio come tempo di lavoro», cfr. *Zur Kritik etc.*, trad. it. cit., pp. 42-44. Sir W. Petty (1623-1687), «uno dei più geniali e originali indagatori», è considerato da Marx «il fondatore dell'economia politica moderna» per aver intuito che «il valore delle merci» è determinato «dalla quantità proporzionale di lavoro in esso contenuto».
10. «Parigi vai bene una messa»: la celebre frase di Enrico IV.
11. Il brano completo, citato dall'*Etica Nicomachea*, libro V, cap. 8, ed. Bekker, Oxford, 1837 (*Opera*, vol. IX, pp. 99 segg.), si ritrova in *Zur Kritik etc.* (trad. it. cit., pp. 54-55, nota).
12. H. D. Macleod (1821-1902) si era occupato soprattutto della teoria e dei problemi del credito: di qui il suo avvicinamento, in Marx, al cuore bancario della City, Lombardstreet.
13. Ferrier (1777-1861) e Gariilh (1758-1836) sono, qui e altrove, citati come epigoni del mercantilismo.
14. Per la critica di Marx all'economista, filosofo e politico P. - J. Proudhon (1809-1865), uno dei teorici dell'anarchismo, si vedano in particolare *La miseria della filosofia* e il *Manifesto del Partito Comunista*, III, 1, b, nonché la nota b a p. 164; per i socialisti utopisti J. Gray (1798-1850) e J. F. Bray (1809-1895) di origine owenita, cfr. sia la *Miseria etc.* sia *Per la critica etc.*, cit., II, 1, B.
15. *Gegenständliche* nel testo, da *Gegenstand*, oggetto.
16. *Dinglich* nel testo, da *Ding*, cosa; dunque, pertinente a cosa, «cosale».
17. Il termine tedesco *naturwüchsig*, che il Cantimori traduce a nostro parere giustamente con «naturale spontaneo», è ben spiegato da Engels in *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*-. «La divisione naturale del lavoro, sorta a poco a poco senza un piano» (Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 98).
18. Come Marx avesse studiato a fondo l'opera dell'economista napoletano F. Galiani (1728-1787) risulta dal *Zur Kritik etc.*
19. Max Wirth (1822-1900), economista volgare tedesco.
20. Nella trad. francese, il successivo capoverso inizia: «Il mondo religioso non è che il riflesso del mondo reale. Per una società...».
21. A. L. - Cl. Destutt de Tracy (1754-1836), filosofo e volgarizzatore delle dottrine economiche classiche al pari di J. - B. Say (1767-1832). All'inizio della nota, Marx allude al III Libro del *Capitale*, uscito dopo la sua morte a cura di Engels, e alle *Teorie sul plusvalore*, il cui II volume è infatti dedicato a Ricardo.
22. SHAKESPEARE, *Molto strépito per nulla*, atto III, scena 3 (trad. it. cit., I, p. 509).

CAPITOLO II

IL PROCESSO DI SCAMBIO

Le merci non possono andarsene da sole al mercato e scambiarsi da sé. Dobbiamo quindi cercarne i custodi: *i possessori di merci*. Le merci sono cose, e, in quanto tali, incapaci di resistere all'uomo. Se non sono compiacenti, egli può usare la forza; in altre parole, prenderle^a. Per riferire l'una all'altra come merci queste cose, i loro custodi devono comportarsi l'uno nei confronti dell'altro come *persone* la cui volontà risiede in esse, cosicché l'uno si appropri la merce altrui, alienando la propria, soltanto col beneplacito dell'altro, e quindi ognuno mediante un atto volontario comune ad entrambi. Devono perciò riconoscersi reciprocamente come *proprietari privati*.

Questo rapporto giuridico, la cui forma è il contratto, sia o no legalmente sviluppato, è un rapporto di volontà nel quale si rispecchia il rapporto economico. Il contenuto di tale rapporto giuridico, o volontario, è dato dal rapporto economico stesso^b. Le persone, qui, non esistono l'una per l'altra che come rappresentanti di merci, e quindi come possessori di merci. Nel corso dell'esposizione, troveremo in generale che le maschere economiche dei personaggi sono soltanto le personificazioni dei rapporti economici come depositari dei quali si stanno di fronte.

Ciò che distingue il possessore di merci dalla merce è, in particolare, il fatto che a quest'ultima ogni altro corpo di merce appare soltanto come forma fenomenica del proprio valore. Livellatrice e cinica nata, essa è quindi sempre disposta a scambiare con qualunque altra merce, sia pure sgradevole di aspetto più che Maritorna¹, non solo l'anima, ma il corpo. Questa insensibilità della merce verso il lato concreto del corpo delle merci è completata dal possessore di merci con i suoi cinque e più sensi. Per lui, la sua merce non ha alcun valore d'uso immediato: altrimenti non la porterebbe sul mercato. Essa ha valore d'uso per altri. Per lui, immediatamente, ha il solo valore d'uso d'essere depositaria di valore di scambio; quindi, mezzo di scambio^c. Perciò egli vuole alienarla contro merci il cui valore d'uso lo appaghi. Tutte le merci sono *non-valori d'uso per chi le possiede, valori d'uso per chi non le possiede*. Devono quindi cambiar di mano in ogni direzione. Ma questo cambiamento di mano costituisce il loro scambio, e il loro scambio le riferisce l'una all'altra, e le realizza, come valori. Perciò le merci debbono *realizzarsi come valori* prima di *potersi realizzare come valori d'uso*.

D'altra parte, esse devono *dar buona prova di sé come valori d'uso prima di*

potersi realizzare come valori. Infatti, il lavoro umano speso in esse conta solo in quanto speso in forma utile ad altri. Ma, se sia utile ad altri, se quindi il suo prodotto soddisfi bisogni altrui, non c'è che il loro scambio che possa dimostrarlo.

Ogni possessore di merci vuole alienare la sua merce solo contro un'altra il cui valore d'uso appaghi il suo bisogno. In questi limiti, lo scambio è per lui un *processo puramente individuale*. D'altra parte, egli vuol realizzare la sua merce come valore; dunque, in qualunque altra merce gli aggradi dello stesso valore, abbia o no la sua propria merce valore d'uso per il possessore dell'altra. In questi limiti, lo scambio è per lui *processo generalmente sociale*. Ma il medesimo processo non può essere contemporaneamente per tutti i possessori di merci soltanto individuale e, insieme, soltanto generalmente sociale.

A guardare la cosa più da vicino, per ogni possessore di merci ogni merce altrui vale come equivalente particolare della sua; quindi, la sua merce come equivalente generale di tutte le altre. Ma, poiché tutti i possessori di merci fanno la stessa cosa, nessuna merce è equivalente generale, e perciò anche le merci non possiedono alcuna forma valore relativa generale, in cui si equiparino come valori e si confrontino come grandezze di valore. Non si stanno dunque di fronte in generale come merci, ma solo come prodotti o valori d'uso.

Nella loro perplessità, i nostri possessori di merci ragionano come Faust: *in principio era l'azione!* Quindi hanno agito prima ancora di aver ragionato. Le leggi della natura delle merci si sono già fatte valere nell'istinto naturale dei possessori di merci. Questi possono riferire le loro merci l'una all'altra come valori, perciò come merci, solo riferendole per contrapposto ad altra merce, quale che sia, come equivalente generale. L'analisi della merce l'ha dimostrato. Ma solo l'azione sociale può elevare una data merce a equivalente generale. Ecco dunque *Vazione sociale* di tutte le altre merci escludere una merce data, nella quale rappresentare onnilateralmente i propri valori. In tal modo, la forma naturale di questa merce diventa forma equivalente socialmente valida. L'essere equivalente generale diviene, mediante il processo sociale, funzione specificamente sociale della merce esclusa. Così essa diventa *denaro*.

«Questi hanno lo stesso disegno e affideranno la loro forza e il loro potere alla fiera. E che nessuno possa comprare o vendere senza avere tale marchio, il nome della Bestia, o la cifra del suo nome» (*Apocalisse*)².

Il cristallo denaro è un prodotto *necessario* del processo di scambio, nel quale prodotti del lavoro di genere diverso vengono effettivamente equiparati e, per tal modo, trasformati in merci. Lo storico ampliarsi e approfondirsi dello scambio sviluppa l'antagonismo, sonnecchiante nella natura delle merci, fra

valore d'uso e valore. L'esigenza per i traffici di dare rappresentazione esteriore a questo antagonismo spinge alla ricerca di una forma autonoma del valore delle merci, e non ha pace né si acqueta prima che a tale risultato si giunga in modo definitivo attraverso la duplicazione della merce in *merce* e *denaro*. Perciò, nella stessa misura in cui si compie la metamorfosi dei prodotti del lavoro in merci, si compie anche la metamorfosi della merce in denaro^d.

Lo *scambio immediato di prodotti*, il baratto, da una parte ha la forma dell'espressione di valore semplice, dall'altra non la possiede ancora. Quella forma era: χ merce A = y merce B. La forma dello scambio immediato di prodotti è: χ oggetto d'uso A = y oggetto d'uso B. Qui le cose A e B non sono merci prima dello scambio, ma lo diventano solo grazie ad esso. Il primo modo per un oggetto d'uso d'essere, se possibile, valore di scambio, è la sua esistenza come non-valore d'uso, come quantità di valore d'uso eccedente il fabbisogno immediato del suo possessore. Le cose sono in sé e per sé esterne — «aliene» — all'uomo, e quindi alienabili. Perché questa alienazione sia reciproca, basta che gli uomini si fronteggino tacitamente come proprietari privati di quelle cose alienabili, e appunto perciò come persone reciprocamente indipendenti. Un tale rapporto di mutua estraneità non esiste tuttavia per i membri di una comunità naturale primigenia, abbia essa la forma di una famiglia patriarcale, o di una comunità antico-indiana, o dello stato incaico, ecc. Lo scambio di merci ha inizio là dove le comunità naturali finiscono, cioè nei loro punti di contatto con comunità straniere o con membri di queste. Ma, non appena delle cose diventano merci nella vita esterna della comunità, lo diventano per contraccolpo anche nella vita interna. Il loro rapporto quantitativo di scambio è a tutta prima affatto casuale. Esse sono scambiabili in forza dell'atto di volontà dei loro possessori di alienarsele a vicenda. Ma, a poco a poco, il bisogno di oggetti d'uso altrui si consolida. La ripetizione costante dello scambio lo trasforma in un processo sociale regolare. Nel corso del tempo, almeno una parte dei prodotti del lavoro deve perciò essere deliberatamente prodotta a fini di scambio. Da questo momento, da un lato si consolida la scissione fra l'utilità delle cose per il fabbisogno immediato e la loro utilità ai fini dello scambio, il loro valore d'uso si separa dal loro valore di scambio; dall'altro, il rapporto quantitativo in cui esse si scambiano viene a dipendere dalla loro stessa produzione. L'abitudine le fissa come *grandezze di valore*.

Nello scambio immediato di prodotti, ogni merce è immediatamente mezzo di scambio per chi la possiede, equivalente per chi non la possiede — ma solo in quanto sia valore d'uso per lui. Perciò l'articolo di scambio non riceve ancora nessuna forma valore indipendente dal suo proprio valore d'uso, o dal bisogno individuale dei permutanti. La necessità di tale forma si sviluppa man mano che le merci che entrano nel processo di scambio aumentano in numero

e varietà. Il problema sorge contemporaneamente ai mezzi per risolverlo. Un commercio in cui possessori di merci scambino e confrontino i loro propri articoli con diversi altri articoli non avviene mai, senza che merci differenti di differenti possessori siano scambiate e confrontate come valori, nell'ambito di tale commercio, con *un* medesimo terzo genere di merci. Questa terza merce, divenendo equivalente per diverse altre, assume immediatamente, seppure entro limiti an gusti, forma equivalente generale o sociale. Tale forma equivalente generale nasce e muore con il contatto sociale momentaneo che le ha dato vita, immedesimandosi alternativamente e fugacemente con questa o quell'altra merce; ma, con lo sviluppo dello scambio di merci, finisce per aderire saldamente a particolari generi di merci, ossia per cristallizzarsi nella forma denaro. A quale genere di merci essa resti appiccicata, a tutta prima è un puro caso. Ma, nell'insieme, lo decidono due circostanze. La forma denaro aderisce o ai più importanti articoli di baratto venuti da fuori, che in realtà sono forme fenomeniche naturali del valore di scambio dei prodotti indigeni, o all'oggetto d'uso che costituisce l'elemento principale della ricchezza indigena alienabile, per esempio il bestiame. I popoli nomadi sviluppano per primi la forma denaro, perché tutti i loro beni rivestono forma mobile e quindi immediatamente alienabile, e perché il loro modo di vivere li pone costantemente a contatto con comunità straniere, così sollecitandoli allo scambio di prodotti. Gli uomini hanno spesso fatto dell'uomo medesimo, nella figura dello schiavo, il materiale originario del denaro; non hanno mai fatto altrettanto della terra. Un'idea simile poteva nascere solo in una società borghese già sviluppata. Essa data dall'ultimo terzo del XVII secolo, e la sua realizzazione su scala nazionale fu tentata appena cent'anni dopo, nella rivoluzione borghese di Francia.

Nella stessa misura in cui lo scambio di merci infrange i suoi vincoli puramente locali, e perciò il valore delle merci si allarga fino a divenire materializzazione di lavoro umano in generale, la forma denaro passa a merci che si prestano per natura alla funzione sociale di equivalente generale, ai metalli nobili.

Ora, che «l'oro e l'argento non sono per natura denaro, ma il denaro è per natura oro e argento»^f, risulta dalla congruenza fra le proprietà naturali di questi e la funzione di quello^g. Finora, tuttavia, noi conosciamo soltanto la funzione del denaro di servire da forma fenomenica del valore delle merci, o da materiale in cui le grandezze di valore delle merci si esprimono socialmente. Forma fenomenica adeguata del valore, o materializzazione di lavoro umano astratto e quindi eguale, può essere soltanto una materia i cui esemplari possiedano tutti la stessa qualità uniforme. D'altra parte, essendo la differenza delle grandezze di valore puramente quantitativa, la merce denaro

dev'essere suscettibile di differenze puramente quantitative, quindi divisibile a piacere e ricomponibile grazie alle sue parti. Ma oro e argento possiedono queste proprietà per natura. Il valore d'uso della merce denaro si duplica. Accanto al suo valore d'uso particolare come merce — l'oro, per esempio, serve per otturare denti carati, come materia prima in articoli di lusso ecc. —, essa riceve un valore d'uso formale, nascente dalle sue specifiche funzioni sociali.

Poiché tutte le altre merci non sono che equivalenti particolari del denaro, e il denaro è il loro equivalente generale, esse si comportano da merci particolari di fronte al denaro come merce generale^h.

Si è visto che la *forma denaro* è soltanto il *riflesso*, aderente a una data merce, delle relazioni fra tutte le altre merci. Che il denaro sia merceⁱ, è quindi una scoperta solo per chi parte dalla sua forma compiuta per analizzarla a posteriori. Il processo di scambio conferisce alla merce da esso trasformata in denaro non il suo valore, ma la sua specifica forma valore. L'aver confuso queste due determinazioni ha indotto nell'errore di credere immaginario il valore dell'oro e dell'argento^j. Poiché il denaro, in determinate funzioni, è sostituibile con puri segni di se stesso, si è poi caduti nell'altro errore di crederlo puro e semplice segno. D'altra parte, v'era in ciò l'intuizione che la forma denaro della cosa è ad essa esteriore, pura *forma fenomenica* di rapporti umani celati dietro le sue spalle. In questo senso, ogni merce sarebbe un segno perché, come valore, non è che involucro materiale di lavoro umano speso nel produrlo^k. Ma, dichiarando puri segni i caratteri sociali che delle cose ricevono (o i caratteri di cose che determinazioni sociali del lavoro ricevono) sulla base di un determinato modo di produzione, si dichiara nello stesso tempo ch'essi sono il prodotto arbitrario della riflessione umana. Fu questa la maniera prediletta dall'illuminismo settecentesco per spogliare almeno provvisoriamente della loro parvenza di stranezza le figure enigmatiche di quei rapporti umani, il cui processo di formazione non era ancora in grado di decifrare. Si è notato più sopra che la forma equivalente di una merce non include la determinazione quantitativa della sua grandezza di valore. Il fatto di sapere che l'oro è denaro e, come tale, scambiabile immediatamente con tutte le altre merci, non permette di sapere quanto valgono, per esempio, dieci libbre d'oro. Come ogni merce, il denaro può esprimere la sua propria grandezza di valore solo relativamente, in altre merci. Il suo proprio valore è determinato dal tempo di lavoro richiesto per produrlo, e si esprime nella quantità di ogni altra merce in cui sia coagulato altrettanto tempo di lavoro^l. La sua grandezza di valore relativa si stabilisce così alla fonte della sua produzione, nel commercio immediato di scambio: quando entra in circolazione come denaro, il suo valore è quindi già dato. Se già negli ultimi decenni del secolo xvn era un inizio di gran lunga sorpassato nell'analisi del denaro il fatto di sapere che

il denaro è merce, era però anche soltanto l'inizio. La difficoltà risiede nel capire non che il denaro è merce, ma come, perché, grazie a che cosa, la merce è denaro^m.

Abbiamo visto come già nella più semplice espressione di valore: χ merce A = y merce B, la cosa in cui si rappresenta la grandezza di valore di un'altra sembri possedere la sua forma equivalente, a prescindere da questa relazione, come proprietà sociale naturale. Abbiamo seguito il consolidarsi di questa parvenza illusoria. Esso giunge a compimento non appena la forma equivalente generale si è immedesima con la forma naturale di un genere particolare di merce, o si è cristallizzata nella forma denaro. Non sembra già che una merce divenga denaro solo perché le altre rappresentano in quella merce, da ogni lato, i loro valori; al contrario, sembra che le altre merci rappresentino generalmente in quella i loro valori, perché essa è *denaro*. Il movimento mediatore svanisce nel suo proprio risultato, non lasciando traccia di sé. Senza averci avuto nulla a che vedere, le merci si trovano di fronte bell'e fatta la loro propria figura di valore, come un corpo di merce esistente fuori e accanto ad esse. Le cose oro e argento, così come escono dalle viscere della terra, sono nello stesso tempo incarnazione immediata di ogni lavoro umano. Di qui la magia del denaro. Il contegno puramente atomistico degli uomini nel loro processo di produzione sociale, e quindi la forma di cosa — indipendente dal loro controllo e dal loro agire cosciente come individui — assunta dai loro propri rapporti di produzione, si rivelano in primo luogo nel fatto che i prodotti del loro lavoro assumono generalmente la forma delle merci. L'enigma del *feticcio denaro* non è quindi che l'enigma fattosi visibile, e abbagliante la vista, *del feticcio merce*.

a. Nel secolo xu, tanto rinomato per la sua pietà, si trovano spesso fra queste merci cose assai delicate. Così un poeta francese dell'epoca enumera fra le merci reperibili sul mercato di Landit, accanto a stoffe, scarpe, cuoi, pelli, attrezzi agricoli ecc., anche «*femmes folies de leur corps*».

b. Proudhon comincia con l'attingere il suo ideale della giustizia, della *justice éternelle*, dai rapporti giuridici corrispondenti alla produzione di merci, fornendo così, sia detto di passaggio, anche la dimostrazione, tanto consolante per i piccoli borghesi, che la forma della produzione di merci è eterna come la giustizia; poi, invertendo rotta, pretende di modellare secondo questo ideale sia la reale produzione di merci che il diritto reale ad essa corrispondente. Che cosa si penserebbe di un chimico il quale, invece di studiare le vere leggi del ricambio organico e, sulla loro base, risolvere determinati problemi, volesse modellare il ricambio organico secondo le «idee eterne» della «*natur alité*» e dell'«*affinité*»? Dicendo che l'usura contraddice alla «*justice éternelle*» e all'«*équité éternelle*» e alla «*mutualité éternelle*» e ad altre «*vérités éternelles*», si sa forse di più sull'usura di quanto ne sapessero i Padri della Chiesa quando proclamavano che essa contraddiceva alla «*grace éternelle*», alla «*foi éternelle*» e alla «*volonté éternelle de dieu*»?

c. «Ogni bene ha infatti due usi... l'uno proprio alla cosa, l'altro no; per esempio, una calzatura serve a calzarsi, ma anche a fare uno scambio. E ambedue infatti sono usi della calzatura. Poiché chi scambia per denaro o per alimenti una calzatura, si vale della calzatura in quanto calzatura, ma non per il suo uso specifico; poiché la calzatura non è fatta per lo scambio» (ARISTOTELE, *De*

Repubblica, libro I, cap. 9 [Politica, Laterza, Bari, 1925, p. 18]).

d. Si giudichi da ciò l'acume del socialismo piccolo borghese, che vorrebbe eternare la produzione mercantile e, nello stesso tempo, sopprimere «l'antagonismo fra denaro e merce», quindi lo stesso denaro, poiché esso esiste solo in tale antagonismo. Allo stesso titolo si potrebbe abolire il papa e lasciar sussistere il cattolicesimo. Per maggiori particolari, cfr. il mio *Zur Kritik der Pol. Oekon.*, pp. 61 segg. [trad. it. cit., pp. 70 segg.].

e. Finché non si scambiano due oggetti d'uso differenti, ma, come spesso avviene tra selvaggi, si offre una massa caotica di cose come equivalente per una terza cosa, lo scambio immediato di prodotti è appena nella sua anticamera.

f. A. KARL MARX, *op. cit.*, p. 135 [trad. it. cit., p. 138]. «I metalli... naturalmente moneta» (GALIANI, *Della Moneta*, ed. cit., p. 137).

g. Ulteriori sviluppi nella mia opera citata più sopra, capitolo «I metalli nobili».

h. «Il danaro è la merce universale» (VERRI, *op. cit.*, p. 16).

i. «Gli stessi argento ed oro, che possiamo indicare col nome generale di metallo nobile, sono... merci... che salgono e scendono... in valore... Si può quindi ritenere che il metallo nobile sia di valore più elevato, quando un minor peso di esso acquista una maggior quantità del prodotto o dei manufatti del paese ecc.» ([S. CLEMENT], *A Discourse of the General Notions of Money, Trade, and Exchange, as they stand in relations to each each other. By a Merchant*, Londra, 1695, p. 7). «Argento e oro, conati o no, benché usati come misura per tutte le altre cose, sono una merce tanto quanto il vino, l'olio, il tabacco, il panno o le stoffe» ([J. CHILD], *A Discourse concerning Trade, and that in particular of the East-Indies etc.*, Londra, 1689, p. 2). «Il patrimonio e la ricchezza del regno non possono essere correttamente limitati al denaro, né si dovrebbe escludere l'oro e l'argento dall'essere merci» ([TH. PAPILLON], *The East India Trade a most Profitable Trade*, Londra, 1677, p. 4)³.

j. «L'oro e l'argento hanno valore come metalli anteriori all'esser moneta» (GALIANI, *op. cit.* [p. 72]). Locke: «Il consenso generale degli uomini ha attribuito all'argento, per le sue qualità che lo rendevano atto ad essere denaro, un valore immaginario» (JOHN LOCKE, *Some Considerations etc.*, 1691, in *Works*, ed. 1777, vol. II, p. 15). Per contro, Law: «Come mai diverse nazioni potrebbero dare ad una cosa qualunque un valore immaginario... o come questo valore immaginario si sarebbe potuto mantenere?». Ma egli stesso ci capiva ben poco; infatti: «L'argento si scambiava contro il valore d'uso che possedeva, dunque secondo il suo reale valore; grazie al suo impiego come denaro, ricevette un valore aggiuntivo (*une valeur additionnelle*)» (JEAN LAW, *Considerations sur le numéraire et le commerce*, ed. Daire degli *Économistes Financiers du XVIII*, siede, pp. 469, 470)⁴.

k. (il denaro è segno [delle merci]) (V. DE FORBONNAIS, *Éléments du Commerce*, nuova ed., Leida, 1766, vol. II, p. 143). «Come segno, è attirato dalle merci» (*ibid.*, p. 155). «La moneta è un segno che rappresenta il valore di una cosa» (MONTESQUIEU, *Esprit des Loix*, in *Oeuvres*, Londra, 1767, vol. II, p. 3 [Lo spirito delle leggi, ed. Utet, Torino, 1962, vol. II, p. 10]). «Il denaro non è puro segno, perché esso stesso è ricchezza; non rappresenta i valori, ne è l'equivalente» (LE TROSNE, *op. cit.*, p. 910). «Se si considera il concetto del valore, la cosa stessa è ritenuta soltanto come segno, ed essa vale non in quanto se stessa, ma in quanto ciò che vale» (HEGEL, *op. cit.*, p. 100 [Lineamenti di filosofia del diritto, Laterza, Bari, 1913, p. 323]). Molto prima degli economisti, i giuristi hanno dato l'abbrivio alla concezione del denaro come puro segno, e del valore soltanto immaginario dei metalli nobili, agendo al sicofante-sco servizio del potere regio il cui diritto di falsificare le monete essi poggiarono, per tutto il Medioevo, sulle tradizioni dell'Impero romano e sui concetti monetari delle Pandette. Il loro fedele discepolo, Filippo di Valois, in un decreto del 1346, statui: «*Quauncun ne puisse ni doive faire doute, que a nous et a notre majesté royale n'appartiennent seulement... le mestier, le fait, Vétat, la provision et toute l'ordonnance des monnaies, de donner tei cours, et pour tel prix comme il nous plait et bon nous semble*». Era un dogma giuridico, a Roma, che il valore del denaro fosse decretato dall'imperatore. Era espressamente vietato trattare il denaro come merce.

«A nessuno sia concesso di comprare moneta, perché occorre che questa, essendo destinata ad uso pubblico, non sia merce». Buone osservazioni su questo punto si leggono in G. F. PAGNINI, *Saggio sopra il giusto pregio delle cose*, 1751, in CUSTODI cit., Parte Moderna, vol. II. Specialmente nella seconda parte del suo scritto, Pagnini polemizza coi signori giuristi⁵.

1. «Se un uomo può portare a Londra un'oncia di argento estratto dal Perù nello stesso tempo in cui potrebbe produrre un *bushel* di grano, allora l'uno è il prezzo naturale dell'altro; e se, a causa di nuove e più accessibili miniere, un uomo può ottenerne due onces d'argento con la stessa facilità con cui prima ne otteneva una, a parità di condizioni il grano sarà altrettanto a buon mercato a io scellini il *bushel*, quanto lo era prima a 5» (WILLIAM PETTY, *A Treatise of Taxes and Contributions*, Londra, 1667, P. 36).

m. Dopo di averci erudito che «le false definizioni del denaro si possono dividere in due gruppi principali: quelle che lo ritengono qualcosa di più e quelle che lo ritengono qualcosa di meno che una merce», il sign. prof. Roscher ci sciorina un variopinto catalogo di scritti sull'essenza del denaro nel quale non traluce la più lontana cognizione della vera storia della teoria, e infine la morale: «D'altronde, non si può negare che la maggioranza degli economisti moderni non ha tenuto abbastanza presenti le peculiarità che distinguono il denaro da altre merci» (ma dunque, più o meno che una merce?). «... In questi limiti, la reazione semi-mercantilistica di Ganilh ecc. non è del tutto infondata» (WILHELM ROSCHER, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, 3^a ediz., 1858, pp. 207-210). Più — meno — non abbastanza — in questi limiti — non del tutto: che determinazioni concettuali! E il Roscher modestamente battezza questo eclettico chiacchiericcio professorale come «metodo anatomo-fisiologico» della economia politica! Una scoperta, tuttavia, gli è dovuta: cioè che il denaro è «una merce gradevole»⁶.

1. Personaggio femminile, particolarmente brutto, del *Don Chisciotte*.

2. XVII, 13 e XIII, 17 (trad. it., Torino, Utet, 1964). Nel testo, il brano è in latino.

3. J. Child (1630-1699), mercante ed economista, «propugnatore del capitale commerciale e industriale», si batté a favore di una riduzione del saggio d'interesse. Th. Papillon (1623-1702), mercante e uomo politico, fu uno dei direttori della Compagnia delle Indie Orientali.

4. John Law (1671-1729), economista e finanziere inglese, poi controllore generale delle finanze in Francia, dove i suoi esperimenti di emissione di cartamoneta e di fondazione di società a carattere speculativo provocarono nel 1720 un dissesto economico generale.

5. F. de Forbonnais (1722-1800), economista francese, partigiano della teoria quantitativa della moneta. G. F. Pagnini (1715-1789), economista toscano, segretario delle finanze, archeologo.

6. W. Roscher (1817-1894), è considerato da Marx il tipico rappresentante della economia volgare tedesca.

CAPITOLO III

IL DENARO O LA CIRCOLAZIONE DELLE MERCI

1. MISURA DEI VALORI.

Per semplificare, in tutta quest'opera presuppongo che merce denaro sia l'oro.

La prima funzione dell'oro consiste nel fornire al mondo delle merci la materia della sua espressione di valore, ossia nel rappresentare i valori delle merci come grandezze omonime, qualitativamente eguali e quantitativamente comparabili. Così esso funge da misura generale dei *valori*, ed è solo grazie a questa funzione che l'oro, specifica merce equivalente, diviene in primo luogo denaro.

Non è il denaro che rende commensurabili le merci. Al contrario, le merci possono rappresentare collegialmente i loro valori nella stessa merce specifica, elevandola così a comune misura del valore, cioè denaro, in quanto come valori sono tutte lavoro umano oggettivato e quindi sono in sé e per sé commensurabili. Il denaro come misura del valore è la *necessaria forma fenomenica* della misura *immanente* del valore delle merci: il tempo di laverò.

L'espressione di valore di una merce in oro: χ merce A = y merce denaro, è la sua forma monetaria, il suo *prezzo*. Così un'equazione isolata, come per esempio 1 tonn. di ferro = 2 onces d'oro, basta per rappresentare in modo socialmente valido il valore del ferro. L'equazione non ha più bisogno di marciare bellamente in riga con le equazioni di valore delle altre merci, perché la merce equivalente, l'oro, possiede già il carattere di denaro. La forma valore relativa generale delle merci ha quindi ripreso l'aspetto della sua forma valore originaria: la forma relativa semplice o isolata. D'altra parte, l'espressione di valore relativa dispiegata, ovvero la serie interminabile delle espressioni di valore relative, diventa forma valore specificamente relativa della merce denaro. Ma ora la serie è già socialmente data nei prezzi delle merci. Si leggano a ritroso le quotazioni di un listino dei prezzi correnti, e si troverà la grandezza di valore del denaro rappresentata in tutte le merci possibili. Il denaro, invece, non ha prezzo. Per partecipare a questa forma valore relativa unitaria delle altre merci, il denaro dovrebbe venir riferito a se stesso come al suo proprio equivalente.

Il prezzo, o forma denaro delle merci, è, come la loro forma valore in generale, una forma distinta dalla loro forma corporea, reale e tangibile; quindi, una forma soltanto ideale o immaginata. Il valore del ferro, della tela,

del grano, ecc., *esiste*, per quanto invisibile, in queste stesse cose; viene *rappresentato* mediante la loro eguaglianza all'oro — un rapporto con l'oro che, per così dire, frulla soltanto nelle loro teste. Il custode di merci, per comunicarne i prezzi al mondo esterno, deve prestare la sua lingua alle loro teste, cioè appendervi dei cartellini^b. Poiché l'espressione dei valori delle merci in oro è ideale, per questa operazione ci si può anche servire di oro esistente soltanto nell'immaginazione, oro ideale. Ogni custode di merci sa che le sue merci, quando egli conferisce al loro valore la forma del prezzo, cioè la forma ideale dell'oro, sono ben lungi dall'essere dorate, e che egli non ha bisogno nemmeno di un pizzico di metallo vero per stimare in oro milioni di valori di merci. Nella sua funzione di misura del valore, il denaro serve perciò come denaro soltanto immaginario, o ideale. Questa circostanza ha dato origine alle teorie più pazzesche^c. Benché tuttavia alla funzione di misura del valore non serva che denaro ideale, il prezzo dipende interamente dalla materia reale del denaro. Il valore, cioè la quantità di lavoro umano contenuto, per esempio, in una tonnellata di ferro, viene espresso in una quantità *ideale* della merce denaro, che contiene altrettanto lavoro. Perciò, a seconda che l'oro, l'argento o il rame servano da misura del valore, il valore della tonnellata di ferro riceverà espressioni di prezzo totalmente diverse, ossia verrà rappresentato in quantità ben diverse di oro, argento o rame.

Ne segue che se due merci differenti, per esempio oro e argento, servono contemporaneamente come misura del valore, tutte le merci possiederanno due diverse espressioni di prezzo, prezzi in oro e prezzi in argento, che coesisteranno pacificamente l'una accanto all'altra finché il rapporto di valore fra argento e oro rimanga invariato, per esempio = 1: 15. Ma ogni variazione di questo rapporto di valore turba il rapporto fra i prezzi delle merci in oro e i prezzi delle merci in argento, e così dimostra nei fatti che il duplicarsi della misura del valore contraddice alla sua funzione^d.

Le merci il cui prezzo è determinato si rappresentano tutte nella forma: *a* merce A = χ oro, *b* merce B = z oro, *c* merce C = y oro ecc.; dove *a*, *b*, *c* rappresentano masse determinate dei generi di merci A, B, C, mentre x , z , y rappresentano masse determinate d'oro. I *valori* delle merci sono così trasformati in *quantità ideali* d'oro di diversa grandezza; quindi, malgrado la confusa e pittoresca varietà dei corpi delle merci, in grandezze omonime, grandezze d'oro. Come tali quantità diverse d'oro, essi si comparano e si misurano a vicenda, e così, tecnicamente, si sviluppa la necessità di riferirli ad una quantità d'oro fissata come loro *unità di misura*, e a sua volta sviluppata ulteriormente in *scala di misura* mediante nuova suddivisione in parti aliquote. Prima di diventare denaro, l'oro, l'argento e il rame possiedono già queste scale di misura nei loro pesi metallici, cosicché per esempio un libbra

serve da unità di misura e viene, da un lato, suddivisa in once ecc., dall'altro addizionata in quintali, ecc.^e. Perciò, in ogni circolazione metallica, i nomi preesistenti della scala dei pesi formano anche i nomi originari della scala monetaria, ossia della scala dei prezzi.

Come *misura del valore* e come *scala dei prezzi*, il denaro svolge due funzioni completamente diverse. Misura del valore esso è come incarnazione sociale del lavoro umano; scala dei prezzi esso è come peso stabilito di metallo. Come misura del valore, serve a trasformare in prezzi, in quantità ideali d'oro, i valori delle merci pittorescamente diverse; come scala dei prezzi, misura quelle quantità d'oro. Sulla misura dei valori le merci si commisurano in quanto valori; la scala dei prezzi, invece, misura le quantità d'oro su di *una* quantità d'oro, non il valore di una quantità d'oro sul peso dell'altra. Per la scala dei prezzi, si deve fissare come unità di misura un dato peso d'oro: qui come in tutte le altre determinazioni di misura di grandezze omonime, è decisiva la fissità dei rapporti di misura. Ne segue che la *scala dei prezzi* assolve tanto meglio la sua funzione, quanto più invariabilmente una sola e medesima quantità d'oro serve da unità di misura. L'oro può servire invece da *misura dei valori* unicamente perché è esso stesso un prodotto del lavoro; quindi, un valore soggetto a possibili variazioni^f.

È chiaro, in primo luogo, che un cambiamento di valore dell'oro non pregiudica in nessun caso la sua funzione di scala dei prezzi. Per quanto cambi il valore dell'oro, quantità differenti d'oro rimangono sempre nello stesso rapporto di valore l'una con l'altra. Se il valore dell'oro diminuisse del 1000%, 12 once d'oro continuerebbero ad avere dodici volte più valore di un'oncia d'oro, e nei prezzi si tratta appunto soltanto del rapporto reciproco fra varie quantità d'oro. Poiché d'altra parte un'oncia d'oro non cambia di peso in seguito alla caduta o al rialzo del suo valore, non cambia nemmeno il peso delle sue parti aliquote, e così l'oro in quanto scala fissa dei prezzi rende sempre gli stessi servigi, comunque il suo valore muti.

Ma la variazione del valore dell'oro non pregiudica nemmeno la sua funzione di misura del valore. Colpendo simultaneamente tutte le merci, tale variazione, a parità di condizioni, ne lascia invariati i valori relativi reciproci, sebbene ora questi si esprimano *tutti* in prezzi aurei più alti o più bassi che in precedenza.

Come nella rappresentazione del valore di una merce nel valore d'uso di qualunque altra, così nella valutazione delle merci in oro, si presuppone soltanto che la produzione di una certa quantità d'oro, nel momento dato, costi una data quantità di lavoro. Per i movimenti dei prezzi delle merci in generale, valgono le leggi dell'espressione di valore relativa semplice che sono state illustrate più sopra.

A parità di valore del denaro, un aumento generale dei prezzi delle merci può verificarsi soltanto se i valori delle merci salgono; a parità di valore delle merci, se il valore del denaro scende. Inversamente, una diminuzione generale dei prezzi delle merci, a parità di valore del denaro, può verificarsi soltanto se calano i valori delle merci; a parità di valore delle merci, se il valore del denaro cresce. Non ne segue affatto che un valore crescente del denaro determini un ribasso proporzionale, e un valore decrescente del denaro un rialzo proporzionale, dei prezzi delle merci. Ciò vale soltanto per merci di valore invariato. Per esempio, le merci il cui valore cresce nello stesso tempo e nella stessa misura del valore del denaro conservano gli stessi prezzi; se il loro valore sale più lentamente o più rapidamente del valore del denaro, il ribasso o il rialzo dei loro prezzi è determinato dalla differenza fra il movimento del loro valore e quello del valore del denaro, e così via.

Torniamo a considerare la forma prezzo.

I nomi monetari dei pesi metallici si separano via via dagli originari nomi ponderali per diverse ragioni. Fra queste sono storicamente decisive le seguenti: 1) L'introduzione di moneta straniera in comunità meno evolute: così, nell'antica Roma, i pezzi d'oro e d'argento circolavano a tutta prima come merce straniera. I nomi di questa differiscono dai nomi ponderali del paese in oggetto. 2) Con lo sviluppo della ricchezza, il metallo più nobile sostituisce il metallo meno nobile nella funzione di misura del valore: l'argento sostituisce il rame, l'oro sostituisce l'argento (sebbene quest'ordine di successione possa contraddire alle cronologie poetiche)^g. Così, lira sterlina [*pound* in inglese] era il nome monetario di una vera libbra [*pound*] di argento: sostituitosi l'oro all'argento come misura del valore, il nome resta legato forse a 1/15 ecc. di libbra d'oro a seconda del rapporto di valore fra i due metalli: la lira [sterlina] come nome monetario e la libbra come nome ponderale corrente dell'oro si scindono^h. 3) La falsificazione monetaria praticata per secoli dai principi ha finito per lasciare soltanto il nome del peso originario delle specieⁱ.

Questi processi storici fanno della separazione del nome monetario dei pesi metallici dal loro nome ponderale corrente una abitudine popolare. Poiché la scala di misura del denaro, da un lato, è puramente convenzionale, dall'altro ha bisogno di validità generale, viene infine regolata per legge, suddividendo ufficialmente una data parte di peso del metallo nobile, per es. un'oncia d'oro, in parti aliquote che ricevono nomi di battesimo legali, come lira sterlina, tallero ecc. La parte aliquota assunta a vera e propria unità di misura del denaro è ulteriormente suddivisa in altre parti aliquote, recanti anch'esse nomi di battesimo ufficiali o legali, come scellino, *penny* ecc.^j. Ora come prima, determinati pesi dei metalli rimangono scala di misura del denaro metallico: ciò che è mutato è la ripartizione e la nomenclatura.

Così i prezzi, ossia le quantità d'oro in cui sono idealmente trasformati i valori delle merci, vengono ora espressi nei nomi monetari della scala oro, o nei suoi nomi di conto legalmente validi. Quindi, invece di dire che il *quarter* di grano è eguale a un'oncia d'oro, in Inghilterra si dirà che è uguale a 3 sterline, 17 scellini, 10 *pence* e mezzo. In tal modo, nei loro nomi monetari le merci si dicono a vicenda che cosa valgono, e il denaro serve da *moneta di conto* ogni volta che si tratti di fissare una cosa come valore, dandole forma denaro^k.

Il nome di una cosa è del tutto esteriore alla natura di questa. Io non so nulla di un uomo, quando so che si chiama Giacomo. Allo stesso modo, nei nomi monetari sterlina, tallero, franco, ducato ecc., ogni traccia del rapporto di valore scompare. La confusione in merito al significato arcano di questi segni cabalistici è tanto maggiore, in quanto i nomi monetari esprimono insieme il *valore delle merci* e parti aliquote di un peso metallico, della *scala di misura del denaro*^l. D'altra parte, è necessario che il valore, a differenza dei variopinti corpi del mondo delle merci, si sviluppi fino a rivestire questa forma aconcettualmente oggettiva, di cosa, ma anche semplicemente sociale^m.

Il *prezzo* è il nome monetario del lavoro oggettivato nella merce. L'equivalenza della merce e della somma di denaro il cui nome costituisce il suo prezzo, è quindi una tautologiaⁿ, come d'altronde, in generale, l'espressione relativa di valore di una merce è sempre l'espressione dell'equivalenza di due merci. Ma, se il prezzo come esponente della grandezza di valore della merce è esponente del suo rapporto di scambio col denaro, non ne segue che, inversamente, l'esponente del suo *rapporto di scambio* col denaro sia di necessità l'esponente della sua *grandezza di valore*. Poniamo che un lavoro socialmente necessario di pari grandezza si rappresenti in 1 *quarter* di grano e in 2 sterline (circa $\frac{1}{2}$ oncia d'oro). Le 2 sterline sono l'espressione monetaria della grandezza di valore del *quarter* di grano, ovvero il suo prezzo. Se ora le circostanze permettono di stimarlo in 3 sterline, o costringono a stimarlo in 1, allora 1 sterlina e 3 sterline, come espressioni della grandezza di valore del grano, saranno troppo piccole o troppo grandi, ma costituiranno tuttavia il prezzo del grano, in primo luogo perché sono la sua forma valore, denaro; in secondo luogo, perché sono esponenti del suo rapporto di scambio con denaro. Restando invariate le condizioni di produzione, cioè la forza produttiva del lavoro, per riprodurre il *quarter* di grano bisognerà sempre spendere lo stesso, identico tempo di lavoro sociale. Questa circostanza non dipende dalla volontà né del produttore di grano, né degli altri possessori di merci: quindi, la grandezza di valore della merce esprime un rapporto necessario, immanente al suo processo di formazione, col tempo di lavoro sociale. Con la trasformazione della grandezza di valore in prezzo, questo

rapporto necessario appare come rapporto di scambio fra una merce corrente e la merce denaro esistente fuori di essa. Ma in questo rapporto si può esprimere tanto la grandezza di valore della merce, quanto il più o il meno in cui, in date circostanze, essa è alienabile. Ne segue che la possibilità di un'incongruenza quantitativa fra prezzo e grandezza di valore, ovvero di una deviazione del prezzo dalla grandezza di valore, risiede nella forma prezzo medesima. Lungi dall'essere un difetto di questa forma, tale possibilità la eleva a forma adeguata di un modo di produzione, nel quale la regola può farsi valere soltanto come legge media dell'irregolarità, una legge operante alla cieca.

Tuttavia, la forma prezzo, oltre ad ammettere la possibilità di una incongruenza *quantitativa* fra grandezza di valore e prezzo, cioè fra la grandezza del valore e la sua propria espressione monetaria, può racchiudere anche un'antitesi *qualitativa* per cui il prezzo cessa in generale di essere espressione di valore, sebbene il denaro non sia che la forma valore delle merci. Cose che in sé e per sé non sono merci, come la coscienza, l'onore ecc., possono per i loro possessori diventare venali e così, grazie al loro prezzo, ricevere forma di merci. Perciò una cosa può, formalmente, avere un prezzo senza avere un valore. L'espressione di prezzo diventa qui immaginaria come certe grandezze in matematica. D'altra parte, anche la forma prezzo immaginaria, per esempio il prezzo del terreno incolto, che non ha valore perché nessun lavoro umano vi è oggettivato, può celare un reale rapporto di valore, od una relazione da esso derivata.

Come la forma valore relativa in genere, il prezzo esprime il valore di una merce, per esempio di una tonnellata di ferro, per il fatto che una data quantità di equivalente, per esempio un'oncia d'oro, è immediatamente scambiabile con ferro; ma in nessun modo, inversamente, per il fatto che, da parte sua, il ferro sia immediatamente scambiabile con oro. Per esercitare in pratica l'azione di un valore di scambio, la merce deve spogliarsi del suo corpo naturale, trasmutarsi da oro soltanto ideale in oro reale, benché questa transustanziazione possa riuscirle «più dura» che, al «concetto» hegeliano, il passaggio dalla necessità alla libertà, o ad un'aragosta l'infrangere il suo guscio, o al padre della Chiesa Girolamo lo spogliarsi del vecchio Adamo. Accanto alla sua forma reale, per esempio ferro, la merce può possedere nel prezzo una forma valore ideale, ossia una forma oro immaginaria; ma non può essere insieme veramente ferro e veramente oro. Per darle un prezzo, basta equipararle oro ideale. Con oro si deve sostituirla, perché renda al suo possessore il servizio di un equivalente generale. Se il possessore del ferro, tanto per fare un esempio, si presentasse al possessore di una merce ansiosa di farsi strada nel mondo, e lo rinviasse al prezzo del ferro che, dice, è forma denaro, l'uomo di mondo gli risponderebbe come, in paradiso, San Pietro

risponde a Dante che gli ha recitato la formula del *credo*:

Assai bene è trascorsa
D'està moneta già la lega e 'I peso,
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa⁴.

La forma prezzo implica l'alienabilità delle merci contro denaro, e la necessità di questa alienazione. D'altra parte, l'oro funge da misura ideale del valore solo perché si muove già nel processo di scambio come merce denaro. Nella misura ideale dei valori sta quindi già in agguato il denaro reale, la dura moneta.

2. MEZZO DI CIRCOLAZIONE.

a. La metamorfosi delle merci.

Si è visto che il processo di scambio delle merci contiene relazioni che si contraddicono e si escludono a vicenda. Lo sviluppo della merce non elimina tali contraddizioni, ma crea la forma entro la quale possono muoversi. È questo, in genere, il metodo con cui le contraddizioni reali si risolvono. Per esempio, è una contraddizione che un corpo cada costantemente su di un altro e non meno costantemente ne rifugga. L'ellissi è una delle forme di moto in cui questa contraddizione, da un lato, si realizza, dall'altro si risolve.

Il processo di scambio, nella misura in cui trasferisce delle merci dalla mano nella quale sono *non-valori d'uso* a quella in cui sono *valori d'uso*, è *ricambio organico sociale*. Il prodotto di un modo di lavoro utile sostituisce il prodotto di un altro. Giunta là dove serve come valore d'uso, la merce cade dalla sfera dello scambio di merci in quella del consumo. Poiché qui c'interessa soltanto la prima, dobbiamo considerare l'intero processo dal lato formale, dunque soltanto il *cambiamento di forma, la metamorfosi delle merci*, che media il ricambio organico sociale.

La comprensione del tutto insufficiente di questo cambiamento di forma è dovuto, a prescindere dalla mancanza di chiarezza in merito allo stesso concetto di valore, al fatto che ogni cambiamento di forma di una merce avviene nello scambio fra *due* merci, una merce corrente e la merce denaro. Se si tien fermo a questo solo momento materiale dello scambio fra merce e oro, si perde di vista appunto ciò che si tratta di vedere: che cosa succede alla *forma*. Si perde di vista che l'oro come pura e semplice merce non è denaro, e che le altre merci si riferiscono nei loro prezzi all'oro come alla loro propria forma denaro.

Le merci entrano in un primo tempo nel processo di scambio così come

sono, né indorate, né inzuccherate. Il processo di scambio opera una duplicazione della merce in merce e denaro, una antitesi esterna in cui le merci rappresentano l'antitesi ad esse immanente fra valore d'uso e valore. In questo antagonismo, le merci come *valori d'uso* si oppongono al denaro come *valore di scambio*. D'altra parte, entrambi i lati dell'antitesi sono merci, quindi *unità di valore d'uso e valore*. Ma questa unità di cose diverse si rappresenta a ognuno dei due poli inversamente all'altro, e così rappresenta nello stesso tempo il loro mutuo rapporto. La merce è *realmente* valore d'uso; il suo essere-valore si manifesta *solo idealmente nel prezzo* che la riferisce all'oro che le sta di fronte come *sua reale forma valore*. Inversamente, il materiale oro non vale che come *materializzazione di valore, denaro*; è quindi, *realmente*, valore di scambio, e il suo valore d'uso appare ormai soltanto *idealmente* nella serie di espressioni relative di valore, in cui esso si riferisce alle merci che gli stanno di fronte come all'insieme delle sue *reali forme d'uso*. Queste forme opposte delle merci sono le reali forme di movimento del loro processo di scambio.

Accompagniamo ora un qualunque possessore di merci, come la nostra vecchia conoscenza il tessitore di lino, sulla scena del processo di scambio: il mercato. Il prezzo della sua merce, 20 braccia di tela, è dato: 2 sterline. Egli dunque la cede in cambio di 2 sterline e, uomo d'antico stampo, torna a scambiare le 2 sterline con una Bibbia di famiglia dello stesso prezzo. La tela, che per lui è soltanto merce, *depositaria* di valore, viene alienata in cambio di oro, la sua forma valore, e da questa forma viene rialienata in cambio di altra merce, la Bibbia, che però, come oggetto d'uso, deve migrare nella casetta del tessitore e qui soddisfare bisogni di edificazione. Il processo di scambio della merce si realizza perciò in *due metamorfosi opposte e complementari—trasformazione della merce in denaro e sua ritrasformazione da denaro in merce*^p. I momenti della metamorfosi della merce sono nello stesso tempo due atti commerciali del possessore di merci — *vendita*, cioè scambio di merce con denaro; *compera*, cioè scambio di denaro con merce —, e unità di entrambi: *vendere per comperare*.

Osservando il risultato finale di questo traffico, il tessitore di lino si trova a possedere Bibbia invece di tela; un'altra merce dello stesso valore, ma di diversa utilità, invece della sua merce originaria. Allo stesso modo egli si procura gli altri mezzi di sussistenza e produzione. *Dal suo punto di vista*, l'intero processo non fa che mediare lo scambio del prodotto del suo lavoro con prodotto di lavoro altrui, lo scambio di prodotti.

Dunque, il processo di scambio della merce si compie nella seguente metamorfosi:

Merce - Denaro - Merce
M-D-M

Quanto al suo contenuto materiale, il movimento M-M, scambio di merce con merce, è ricambio organico del lavoro sociale, nel cui risultato il processo medesimo si estingue⁵

M - D: prima metamorfosi della merce, o vendita. Il passaggio del valore dal corpo di questa nel corpo dell'oro costituisce, come l'ho chiamato altrove, il *salto mortale*⁶ della merce. È vero che, se esso non riesce, chi ci rimette non è la merce stessa, ma il suo possessore. La divisione sociale del lavoro rende tanto unilaterale il suo lavoro, quanto multilaterali i suoi bisogni. Appunto perciò il suo prodotto gli serve soltanto come *valore di scambio*. Ma solo nel denaro esso riceve forma equivalente generale socialmente valida; e il denaro è in tasca ad altri. Per cavamelo, la merce dev'essere prima di tutto *valore d'uso* per il possessore di denaro, quindi il lavoro speso in essa dev'essere speso in forma socialmente utile; ossia, dar buona prova di sé come articolazione della *divisione sociale del lavoro*. Ma la divisione del lavoro è *un organismo di produzione naturale spontaneo*, i cui fili sono stati e continuano ad essere tessuti dietro le spalle dei produttori di merci. Forse la merce è il prodotto di un nuovo modo di lavoro che pretende di soddisfare un bisogno insorto di recente, o vuole suscitare di propria iniziativa uno ancor non nato. Forse, ancor ieri funzione fra le molte funzioni di un solo e medesimo produttore di merci, oggi un particolare atto lavorativo si svincola da questo nesso, si rende autonomo, e appunto perciò invia al mercato, *come merce indipendente, il suo prodotto parziale*. Le circostanze possono essere o non essere mature per questo processo di separazione. Oggi il prodotto soddisfa un bisogno sociale; domani, un genere analogo di prodotti può scacciarlo in tutto o in parte dal suo posto. Se anche un lavoro come quello del nostro tessitore è membro ufficialmente riconosciuto della divisione sociale del lavoro, non per questo è garantito il valore d'uso esattamente delle sue venti braccia di tela. Se il bisogno sociale di tela — ed esso ha, come tutto il resto, la sua misura — è già soddisfatto da tessitori rivali, il prodotto del nostro amico diventa sovrabbondante, superfluo, quindi inutile. A cavai donato non si guarda in bocca; ma egli non varca le soglie del mercato per fare regali. Comunque, poniamo che il valore d'uso del suo prodotto dia buona prova di sé, e quindi che dalla merce si ricavi denaro. Ci si chiede: quanto? Si dirà che la risposta è già anticipata nel prezzo della merce, esponente della sua grandezza di valore. Prescindendo da eventuali e meramente soggettivi errori di calcolo del possessore di merci, errori che vengono subito corretti oggettivamente sul mercato, egli deve aver speso nel suo prodotto solo la media socialmente necessaria di tempo di lavoro; il prezzo della merce offerta è quindi soltanto il nome monetario della quantità di lavoro sociale in essa oggettivato. Ma

supponiamo che, senza il permesso e all'insaputa del nostro tessitore, le condizioni di produzione della tessitura di tela sancite dagli anni siano entrate in fermento: allora ciò che ieri, senza possibilità di dubbio, era tempo di lavoro socialmente necessario per produrre 1 braccio di tela, oggi non lo è più, come si affretta a dimostrare con zelo il possessore di denaro mediante le quotazioni dei prezzi di differenti rivali del nostro amico. Per mala sorte di quest'ultimo, c'è più di un tessitore al mondo. Posto infine che ogni pezza di tela sul mercato contenga soltanto il tempo di lavoro socialmente necessario, il totale generale di queste pezze può tuttavia contenere tempo di lavoro speso in eccedenza. Se lo stomaco del mercato non è in grado di assorbire la quantità complessiva di tela al prezzo normale di 2 scellini il braccio, ciò dimostra che una parte eccessiva del tempo di lavoro sociale totale è stata spesa in forma di tessitura: l'effetto è lo stesso che se ogni singolo tessitore avesse impiegato nel suo prodotto individuale più del tempo di lavoro socialmente necessario. Qui vige il detto: acciuff àti insieme, impiccàti insieme. Tutta la tela sul mercato vale come *un unico* articolo di commercio; ogni pezza, solo come sua parte aliquota. E in realtà, il valore di ogni braccio individuale è anche soltanto la materializzazione della stessa quantità socialmente determinata di lavoro umano di egual genere⁷.

Come si vede, la merce ama il denaro; ma *the course of true love never does run smooth*⁸. L'articolazione *quantitativa* dell'organismo sociale di produzione, che rappresenta le sue *membra disjecta*⁹ nel sistema della divisione del lavoro, non è meno spontaneamente casuale che la sua articolazione *qualitativa*. Perciò i nostri possessori di merci scoprono che la stessa divisione del lavoro che li rende *produttori privati autonomi, rende indipendenti da essi il processo di produzione sociale* e i loro rapporti nel suo ambito; che l'indipendenza reciproca delle persone si completa in un sistema di dipendenza materiale onnilaterale delle stesse.

La divisione del lavoro trasforma il prodotto del lavoro in merce, e quindi rende necessaria la sua trasformazione in denaro. Nello stesso tempo, essa rende casuale che questa transustanziazione abbia luogo. Qui, tuttavia, bisogna considerare il fenomeno nella sua purezza, e dunque presupporne lo svolgersi normale. Del resto, se esso avviene comunque, e quindi la merce non è inesitabile, la sua metamorfosi si verifica sempre, per quanto in tale cambiamento di forma si possa registrare una perdita o un'aggiunta anormali di sostanza, di grandezza di valore.

A un possessore di merci, l'oro sostituisce la sua merce; all'altro, la merce sostituisce il suo oro. Il fenomeno tangibile è il *mutamento di posto o di mano* fra merce ed oro, fra 20 braccia di tela e 2 sterline, cioè il loro scambio. Ma con che cosa si scambia la merce? Con la sua propria forma valore generale. E con

che cosa l'oro? Con una forma particolare del suo valore d'uso. Perché l'oro si presenta, di fronte alla tela, come denaro? Perché il prezzo di 2 sterline della tela, il suo nome monetario, la riferisce già all'oro come denaro. La merce si spoglia della sua forma originaria alienandosi, cioè nell'atto in cui il suo valore d'uso attira *realmente* a sé l'oro che, nel suo prezzo, era soltanto *ideale*. La *realizzazione del prezzo*, cioè della forma valore soltanto ideale della merce, è perciò nello stesso tempo, e inversamente, realizzazione del valore d'uso soltanto ideale del denaro; la metamorfosi della merce in denaro è, insieme, metamorfosi del denaro in merce. Il processo *unico* è un processo *bipolare*; dal polo del possessore di merci, vendita; dal polo opposto, quello del possessore di denaro, compera. Ovvero, *vendita è compera*; $M - D$ è contemporaneamente $D - M_q$.

Fino a questo punto non conosciamo nessun rapporto economico fra uomini che non sia rapporto fra possessori di merci — un rapporto in cui essi si appropriano il prodotto del lavoro altrui unicamente alienando il prodotto del proprio lavoro. Per ciò un possessore di merci può presentarsi di fronte all'altro come possessore di denaro solo perché il prodotto del suo lavoro possiede *per natura* la forma del denaro, quindi è materiale monetario (oro, ecc.), ovvero perché la sua merce ha già cambiato pelle, spogliandosi dell'originaria forma d'uso. Naturalmente, per funzionare come denaro, l'oro deve entrare nel mercato in un qualche punto. Questo punto si trova alla fonte della sua produzione, dove esso si scambia come prodotto immediato del lavoro con altro prodotto del lavoro, di valore eguale. Ma, da quell'istante, esso rappresenta costantemente *prezzi di merci realizzati*. Dunque, prescindendo dallo scambio di oro con merce alla sua fonte di produzione, nelle mani di ogni possessore di merci l'oro è la forma modificata della merce alla cui alienazione egli ha proceduto; è il prodotto della sua *vendita*, cioè della *prima metamorfosi* della merce: $M-D_s$. L'oro è assunto a denaro *ideale*, o a misura del valore, perché tutte le merci hanno misurato in esso i loro valori, e quindi ne hanno fatto l'opposto ideale della loro forma utile, cioè la loro forma valore. Esso diventa denaro *reale* perché le merci, attraverso la loro universale alienazione, ne fanno la loro forma d'uso realmente trasmutata, e quindi la loro forma valore reale. Nella sua forma valore, la merce si spoglia di ogni traccia sia del suo valore d'uso naturale originario, sia del particolare lavoro utile di cui è il prodotto, per convertirsi nella materializzazione sociale uniforme di lavoro umano indifferenziato. Perciò nel denaro non si vede di che stampo sia la merce che si è trasmutata in esso: l'una nella sua forma denaro ha esattamente lo stesso volto dell'altra. Quindi il denaro può essere sterco, anche se lo sterco non è denaro. Ammettiamo che le due specie auree contro le quali il nostro tessitore aliena la propria merce siano la forma modificata di 1 *quarter* di

grano.

La vendita della tela, M-D, è nello stesso tempo la sua compera: D-M. Ma, come *vendita della tela*, questo processo inaugura un movimento che si conclude nel suo opposto, la compera della Bibbia; come *compera della tela*, conclude un movimento inauguratosi col suo opposto, la vendita del grano. M - D (tela -denaro), questa prima fase del movimento M-D-M (tela-denaro - Bibbia), è nello stesso tempo D-M (denaro - tela), l'ultima fase di un altro movimento M-D-M (grano - denaro - tela). La prima metamorfosi di una merce, la sua conversione da forma merce in denaro, è sempre simultaneamente la seconda e opposta metamorfosi di un'altra merce, la sua riconversione da forma denaro in merce.

D-M. Seconda metamorfosi, o metamorfosi conclusiva, della merce: compera. Il denaro, essendo la forma trasmutata di tutte le altre merci, cioè il prodotto della loro universale alienazione, è la merce *assolutamente alienabile*, che legge a ritroso tutti i prezzi, e così si rispecchia in tutti i corpi di merci come nel materiale generosamente offertosi perché possa farsi merce. Nello stesso tempo i prezzi, gli occhi pieni di amore coi quali le merci gli ammiccano, mostrano il limite della sua capacità di metamorfosi: la sua propria quantità. Poiché la merce sparisce nel suo farsi denaro, nel denaro non si vede né come sia giunto nelle mani del suo possessore, né che cosa si sia trasmutata in esso. *Non olet* [non ha odore] qualunque origine abbia. Il denaro, se da un lato rappresenta merci vendute, dall'altro rappresenta merci acquistabili.

La compera, D-M, è nello stesso tempo vendita, M-D; l'ultima metamorfosi di una merce è quindi, nello stesso tempo, la prima metamorfosi di un'altra. Per il nostro amico tessitore, il *curriculum vitae* della sua merce finisce con la Bibbia in cui ha ritrasformato le sue 2 sterline: ma il venditore di Bibbie converte in acquavite le 2 sterline versategli dal tessitore; D-M, la fase conclusiva di M-D-M (tela-denaro-Bibbia), è nello stesso tempo M-D, la prima fase di M-D-M (Bibbia - denaro - acquavite). Il produttore di merci, non fornendo che un prodotto unilaterale, spesso lo vende in quantità ragguardevoli, mentre i suoi multiformi bisogni lo costringono a spezzettare continuamente in numerosi acquisti il prezzo realizzato, cioè la somma di denaro incassata. Perciò, una vendita mette capo a più compere di merci differenti: e la metamorfosi conclusiva di una merce è una somma di prime metamorfosi di altre merci.

Se ora consideriamo la *metamorfosi complessiva* di una merce, per esempio tela, vediamo anzitutto che essa consta di due movimenti opposti e complementari: M - D e D - M. Queste due metamorfosi opposte della merce si compiono in due opposti processi sociali del possessore di merci, e si riflettono

in due suoi *caratteri* economici egualmente opposti. In quanto agente della vendita, egli diventa venditore; in quanto agente della compera, compratore. Ma come, in ogni metamorfosi della merce, le sue due forme — forma merce e forma denaro — esistono simultaneamente ma ai poli opposti, così allo stesso possessore di merci in quanto venditore sta di fronte un altro compratore e, in quanto compratore, un altro venditore. Come la stessa merce compie successivamente le due metamorfosi opposte — cioè da merce diventa denaro, e da denaro merce —, così lo stesso possessore di merci scambia le parti di venditore e compratore. Non si tratta, quindi, di caratteri fissi, ma di caratteri che mutano costantemente di persona all'interno della circolazione di merci.

La metamorfosi complessiva di una merce, nella sua forma più semplice, presuppone *quattro estremi e tre dramatis personam*. Prima il denaro si fa incontro alla merce come la sua forma valore, che possiede una dura realtà oggettiva *al di là*, in tasca ad altri. Perciò, al possessore di merci si fa incontro un possessore di denaro. Non appena la merce si è trasformata in denaro, quest'ultimo diviene la sua dileguantesi forma equivalente, il cui valore d'uso, il cui contenuto, esiste *ai di qua*, in altri corpi di merci. Punto d'arrivo della prima metamorfosi della merce, il denaro è insieme punto di partenza della seconda. Così, il venditore nel primo atto diventa compratore nel secondo, nel quale un terzo possessore di merce gli si fa incontro in qualità di venditore^u.

Le due fasi inverse di movimento della metamorfosi delle merci descrivono un cerchio: forma merce, abbandono della forma merce, ritorno alla forma merce. Qui, d'altra parte, la stessa merce è determinata in modo antagonistico: al punto di partenza, per il suo possessore è non-valore d'uso; al punto di arrivo, è valore d'uso. Così il denaro appare prima come il solido cristallo di valore in cui la merce si tramuta, per poi liquefarsi come sua pura forma equivalente.

Le due metamorfosi che compongono il ciclo di *una* merce costituiscono nello stesso tempo le metamorfosi parziali opposte di *due altre merci*. La stessa merce (la tela) apre la serie delle sue metamorfosi, e chiude la metamorfosi complessiva di un'altra (il grano). Durante la sua prima metamorfosi, cioè nella vendita, recita queste due parti in persona propria, mentre come crisalide aurea, in cui l'attende la sorte di ogni creatura mortale, conclude nello stesso tempo la prima metamorfosi di una terza merce. Il ciclo percorso dalla serie di metamorfosi di ciascuna s'intreccia così, in modo inseparabile, a quelli percorsi da altre. Il processo complessivo si rappresenta come *circolazione delle merci*.

La circolazione delle merci si distingue dallo scambio immediato di prodotti non solo formalmente, ma essenzialmente. Diamo solo uno sguardo retrospettivo al ciclo. È vero: il tessitore ha scambiato tela con Bibbia, merce

propria con merce altrui. Ma questo fatto è vero soltanto per lui. Il venditore di Bibbie, al quale il caldo piace più del freddo, non è partito dall'idea di scambiare la sua Bibbia contro tela, mentre a sua volta il tessitore ignora che contro la sua tela si è scambiato grano, ecc. La merce di B sostituisce la merce di A, ma A e B *non* si scambiano a vicenda le loro merci. In pratica, può bensì accadere che A e B comprino l'uno dall'altro; ma questo particolare rapporto non è un risultato necessario dei rapporti generali della circolazione mercantile. Qui si vede, da un lato, come lo scambio delle merci *infranga le barriere individuali e locali del baratto*, dando sviluppo al ricambio organico del lavoro umano; dall'altro, come in forza di esso si generi tutto un insieme di rapporti naturali sociali non controllabili dalle persone agenti. Il tessitore può vendere tela solo perché il contadino *ha già venduto* grano; messer Testa Calda può vendere Bibbie solo perché il tessitore ha già venduto tela; il distillatore può vendere acqua arzente solo perché l'altro ha già venduto acqua di vita eterna, e così via.

Dunque, diversamente dallo scambio diretto di prodotti, il processo di circolazione non si esaurisce nel cambio di posto o di mano dei valori d'uso. Il denaro non sparisce per il fatto che, alla fine, abbandona il ciclo di metamorfosi di *una data* merce; esso precipita sempre su un punto della circolazione che le merci hanno lasciato sgombro. Per esempio, nella metamorfosi complessiva della tela: tela-denaro-Bibbia, prima esce dalla circolazione la tela e le subentra denaro, poi esce dalla circolazione la Bibbia e la sostituisce denaro. La sostituzione di merce con merce lascia, nello stesso tempo, appiccicata alla mano di un terzo la merce denaro^v. La circolazione trasuda costantemente denaro.

Nulla può essere più sciocco del dogma che la circolazione delle merci determini un necessario equilibrio di vendite e compera, perché ogni vendita è compera e viceversa. Se questo significa che il numero delle vendite effettivamente compiute è eguale allo stesso numero di acquisti, si dice una banale tautologia. Ma ciò che è implicito in tale asserzione è che ogni venditore si porta al mercato il suo compratore. Ora, vendita e compera sono un *atto identico* come rapporto reciproco fra *due persone polarmente opposte*, possessore di merci e possessore di denaro; sono *due atti polarmente opposti* come operazioni della *stessa* persona. Perciò l'identità di vendita e compera implica che la merce divenga inutile se, gettata nella storta alchimistica della circolazione, non ne esce come *denaro*, non è venduta dal possessore di merci e quindi non comprata dal possessore di denaro. Inoltre, essa implica che il processo, se va a buon fine, costituisce un punto di sosta, un intervallo nella vita della merce, che può durare più o meno a lungo. Poiché la prima metamorfosi della merce è nello stesso tempo vendita e compera, questo

processo parziale è insieme processo autonomo. Il compratore ha la merce, il venditore ha il denaro, cioè una merce che conserva una forma atta alla circolazione indipendentemente dal fatto che riappaia presto o invece tardi sul mercato. Nessuno può vendere senza che un altro compri. Ma non è detto che uno compri immediatamente perché ha venduto. La circolazione infrange le barriere temporali, locali e individuali dello scambio di prodotti, proprio perché spezza nell'antitesi vendita-compera *l'identità immediata* ivi esistente fra la cessione del prodotto del proprio lavoro e l'accettazione in cambio del prodotto del lavoro altrui. Che i processi contrapponentisi l'uno all'altro in forma autonoma costituiscano *uri unità interna*, significa parimenti che la loro unità interna si muove in *contraddizioni esterne*. Se l'autonomizzazione esterna dei due processi, che non sono internamente autonomi perché complementari, raggiunge un dato punto, l'unità essenziale si afferma con violenza mediante — una *crisi*. La contraddizione, immanente alla merce, di valore d'uso e valore, di lavoro privato che deve nello stesso tempo rappresentarsi come lavoro immediatamente sociale, di lavoro particolare concreto che nello stesso tempo vale soltanto come lavoro astrattamente generale, di personificazione delle cose e reificazione delle persone — questa contraddizione immanente riceve le sue *forme di movimento sviluppate* negli antagonismi della metamorfosi delle merci. Perciò queste forme includono la possibilità, ma anche solo la *possibilità* delle crisi. Perché questa possibilità si trasformi in realtà, è necessario un complesso di rapporti che, dal punto di vista della circolazione semplice delle merci, non esistono ancora^w.

Come mediatore della circolazione delle merci, il denaro assume la funzione di *mezzo di circolazione*.

b. La circolazione del denaro¹²

Il cambiamento di forma in cui il ricambio organico dei prodotti del lavoro si attua, M-D-M, ha per effetto che lo stesso valore, *come merce*, costituisce il punto di partenza del processo e, *come merce*, torna allo stesso punto. Perciò questo movimento delle merci descrive un *cerchio*, mentre la stessa forma esclude che un cerchio sia descritto dal movimento del denaro. Infatti, il suo risultato è un *costante allontanamento* del denaro dal suo punto di partenza, non un ritorno ad esso. Finché il venditore tiene chiusa in pugno la forma modificata della propria merce, cioè il denaro, la merce si trova nello stadio della sua prima metamorfosi; non ha percorso che la prima metà della sua circolazione. Quando il processo *vendere per comprare* è compiuto, anche il denaro si è di nuovo allontanato dalla mano del suo possessore originario. Certo, se il tessitore, dopo di aver comprato la Bibbia, vende nuovamente tela,

anche il denaro gli ritorna in mano. Ma non vi ritorna mediante la circolazione delle prime 20 braccia di tela, per effetto della quale si è anzi allontanato dalle sue mani per finire in quelle del venditore di Bibbie: vi ritorna solo mediante il *rinnovo* o ripetizione dello stesso processo di circolazione per *nuove* merci, e qui finisce con lo stesso risultato di prima. La forma di movimento che la circolazione delle merci imprime immediatamente al denaro è quindi un suo costante allontanarsi dal punto di partenza, una sua fuga dalla mano di un possessore di merci in quella di un altro. È questo il senso della sua circolazione (*currency, cours de la monnaie*).

Il giro del denaro mostra una costante, monotona ripetizione dello *stesso* processo. La merce sta sempre dalla parte del venditore, il denaro sempre da quella del compratore, come *mezzo di acquisto*. Funziona come mezzo di acquisto in quanto realizza il *prezzo* della merce. Realizzandolo, trasferisce la merce dalla mano del venditore a quella del compratore, mentre si allontana dalla mano del compratore per rifugiarsi in quella del venditore e ripetere con un'altra merce lo stesso processo. Che questa forma unilaterale di movimento del denaro nasca dalla forma bilaterale di movimento della merce, resta celato. La natura stessa della circolazione delle merci genera l'apparenza opposta. La prima metamorfosi della merce è visibile non solo come movimento del denaro, ma anche come movimento suo proprio [della merce]; la sua seconda metamorfosi, invece, è visibile solo come movimento del denaro. Nella prima metà della circolazione, la merce cambia di posto col denaro: con ciò, nello stesso tempo, la sua forma d'uso cade dalla circolazione nel consumox, e le subentra la sua forma valore, o larva denaro. La seconda metà della circolazione è compiuta dalla merce non più nella sua pelle naturale, ma nella sua pelle d'oro. Così, la continuità del moto sta tutta dalla parte del denaro, e lo stesso movimento che per la merce include due processi opposti, come *movimento proprio del denaro* include sempre il medesimo processo, il suo cambiamento di posto con merci sempre diverse. Perciò il risultato della circolazione delle merci, sostituzione di una merce con un'altra, appare mediato non dal cambiamento di forma delle stesse merci, ma dalla *funzione* di mezzo di circolazione assolta dal denaro, il quale fa circolare le merci che sono in sé e per sé immobili, le trasferisce dalla mano in cui sono non-valori d'uso nella mano in cui sono valori d'uso, sempre in direzione inversa al proprio movimento. Il denaro espelle senza tregua le merci dalla sfera della circolazione, prendendone il posto e così allontanandosi ogni volta dal suo punto di partenza. Perciò, sebbene il movimento del denaro non sia che espressione della circolazione delle merci, quest'ultima appare, inversamente, solo come risultato del movimento del denaroy.

D'altra parte, la funzione di mezzo di circolazione spetta al denaro soltanto

perché esso è il valore delle merci resosi autonomo. Il suo movimento come mezzo di circolazione è quindi soltanto il loro proprio trapasso da una forma all'altra, che perciò deve rispecchiarsi anche sensibilmente nella circolazione monetaria. Così appunto avviene. Per es., prima la tela cambia la sua forma merce in forma denaro: ecco allora l'ultimo termine della sua prima metamorfosi M-D, cioè la forma denaro, divenire il primo termine dell'ultima metamorfosi della tela, D - M, la sua riconversione in Bibbia. Ma ognuno di questi cambiamenti di forma si compie mediante uno scambio fra merce e denaro, mediante il loro reciproco spostamento. Le stesse monete giungono nella mano del venditore come *forma trasmutata*¹³ della merce, e la lasciano come sua *forma assolutamente alienabile*. Cambiano posto due volte: la prima metamorfosi della tela le fa entrare nella tasca del venditore, la seconda le fa nuovamente uscire da essa. I due cambiamenti di forma inversi della medesima merce si rispecchiano quindi nel duplice spostamento del denaro in senso opposto.

Se invece si verificano soltanto metamorfosi unilaterali di merci — pure e semplici vendite o, come si preferisce, pure e semplici compere — il medesimo denaro cambia anch'esso posto una volta sola. Il suo secondo spostamento esprime sempre la seconda metamorfosi della merce, la sua riconversione da denaro. Nella frequente ripetizione del cambiamento di posto delle stesse specie monetarie si rispecchia non soltanto la serie di metamorfosi di un'unica merce, ma l'intrecciarsi delle innumerevoli metamorfosi del mondo delle merci in genere. Del resto, è chiaro che tutto questo vale soltanto per la forma della circolazione semplice delle merci, l'unica qui considerata.

Ogni merce, col primo passo che fa nella circolazione, col suo primo cambiamento di forma, esce dalla circolazione per lasciare il posto alle nuove merci che sempre vi penetrano. Viceversa il denaro, come mezzo di circolazione, risiede costantemente nella sfera della circolazione e in essa si aggira senza tregua. Sorge quindi il problema *quanto denaro questa sfera continuamente assorba*.

In un paese si verificano ogni giorno numerose metamorfosi unilaterali di merci — in altri termini, semplici vendite da un lato, semplici compere dall'altro — simultanee nel tempo e quindi parallele nello spazio. Nei loro prezzi le merci sono già equiparate a date quantità immaginarie di denaro. Ora, poiché la forma di circolazione immediata, di cui qui trattiamo, continua a mettere fisicamente di fronte merce e denaro, la prima al polo della vendita e il secondo al polo opposto della compra, la quantità totale di mezzo di circolazione che il processo di circolazione del mondo delle merci richiede è già fissata dalla *somma dei prezzi* di queste ultime. In realtà il denaro non fa che esprimere *realmente* la somma d'oro già *idealmente* espressa nella somma dei

prezzi delle merci: l'eguaglianza delle due somme è quindi ovvia. Noi però sappiamo che, rimanendo costanti i valori delle merci, i loro prezzi variano col mutamento di valore dell'oro (il materiale monetario), crescendo proporzionalmente quando esso cala, decrescendo proporzionalmente quando esso sale. Aumentando o diminuendo la somma dei prezzi delle merci, deve quindi salire o scendere proporzionalmente la massa di denaro circolante. Certo, qui la variazione nella massa circolante proviene dal denaro stesso; non però *dalla sua funzione di mezzo di circolazione, bensì da quella di misura del valore*. Si ha prima un variare del prezzo delle merci in ragione inversa del valore del denaro; poi, un variare della massa di circolante in ragione diretta del prezzo delle merci. Lo stesso identico fenomeno si avrebbe se, per esempio, non il valore dell'oro calasse, ma l'argento sostituisse l'oro come misura del valore, oppure se non il valore dell'argento salisse, ma l'oro scalzasse l'argento nella funzione di misura del valore. Nell'un caso, dovrebbe circolare più argento che, in precedenza, oro; nell'altro, meno oro che in precedenza argento; in entrambi i casi sarebbe cambiato il valore del materiale monetario, cioè della merce che funge da misura dei valori; quindi sarebbe cambiata l'espressione dei valori delle merci nei prezzi e, di conseguenza, la massa di denaro circolante che serve per realizzare questi ultimi.

Si è visto che, nella sfera della circolazione delle merci, v'è come una porta attraverso la quale l'oro (o l'argento; insomma, il materiale monetario) penetra in essa come merce di valore dato. Questo valore è presupposto nella funzione del denaro come misura dei valori, e perciò nella fissazione dei prezzi. Se ora, per esempio, il valore della misura stessa del valore cade, ciò si manifesta in primo luogo nel mutamento di prezzo delle merci scambiate direttamente coi metalli nobili, in quanto merci, alla loro fonte di produzione. Soprattutto in stadi meno avanzati della società borghese, una gran parte delle altre merci continuerà ancora per molto tempo ad essere stimata al valore antico, ormai divenuto illusorio, della misura del valore; intanto una merce contagerà l'altra mediante il suo rapporto di valore con essa, a poco a poco i prezzi delle merci in oro o argento si compenseranno nelle proporzioni determinate dai loro stessi valori, finché tutti i valori delle merci saranno stimati in conformità al nuovo valore del metallo denaro. A questo processo di conguaglio si accompagna un aumento continuo dei metalli nobili che accorrono a sostituire le merci scambiate direttamente con essi, per cui, nella misura nella quale si generalizza la rettifica dei prezzi delle merci e quindi i loro valori si stimano in corrispondenza al nuovo valore — più basso e, fino a un certo limite, continuamente decrescente — del metallo, la massa supplementare di questo necessaria per realizzare i prezzi risulta presente e disponibile. Nel secolo xvn e soprattutto nel xvm, un'osservazione unilaterale dei fatti seguiti alla scoperta

delle nuove fonti di metalli preziosi indusse alla conclusione erronea che i prezzi delle merci fossero saliti perché una maggior quantità di oro e di argento funzionava come mezzo di circolazione. In quanto segue, si presuppone sempre che il valore dell'oro sia dato, come lo è di fatto al momento della stima dei prezzi.

In tale presupposto, la massa di medio circolante è dunque determinata dalla somma dei prezzi delle merci da realizzare. Se inoltre ammettiamo come dato il prezzo di ogni genere di merci, è chiaro che la somma dei prezzi delle merci dipenderà dalla massa delle merci circolanti. Non occorre stillarsi troppo il cervello per capire che, se i *quarter* di grano costa 2 sterline, 100 *quarter* di grano ne costeranno 200, duecento *quarter* di grano ne costeranno 400 e così via, e che, con la massa del grano, dovrà aumentare la massa di denaro che cambia posto con esso nella vendita.

Presupponendo data la *massa delle merci*, la massa di denaro circolante fluttua in su e in giù in rapporto alle *oscillazioni dei -prezzi delle merci*, cioè sale o scende perché la somma dei prezzi delle merci, in seguito al loro cambiamento di prezzo, aumenta o decresce. Non è affatto necessario, per questo, che i prezzi di tutte le merci rialzino o ribassino *nello stesso tempo*. Il rialzo di prezzo di un certo numero di articoli di punta in un caso, o il loro ribasso nell'altro, basta per aumentare o diminuire la somma dei prezzi di tutte le merci circolanti da realizzare, e quindi basta per mettere in moto più o meno denaro. Sia che la variazione dei prezzi delle merci rispecchi effettivi cambiamenti di valore, sia che rifletta pure e semplici oscillazioni dei prezzi di mercato, l'effetto sulla massa di medio circolante resta il medesimo.

Sia dato un certo numero di vendite sconnesse, o metamorfosi parziali, simultanee nel tempo e perciò contigue nello spazio: per esempio, vendite di 1 *quarter* di grano, di 20 braccia di tela, di 1 Bibbia, di 4 galloni di acquavite. Se il prezzo di ognuno di questi articoli è di 2 lire sterline, e quindi la somma dei prezzi da realizzare ammonta a 8 lire sterline, dovrà entrare nella circolazione una massa monetaria di 8 sterline. Se invece le stesse merci costituiscono gli anelli della catena di metamorfosi che già conosciamo: 1 *quarter* di grano: 2 Lst.; 20 braccia di tela: 2 Lst.; 1 Bibbia: 2 Lst.; 4 galloni di acquavite: 2 Lst., allora basteranno 2 sterline per far circolare a turno le diverse merci, realizzando di volta in volta i loro prezzi e quindi anche la loro somma (=8 Lst.), per trovare finalmente pace in mano al distillatore. Esse compiono 4 giri. Questo spostamento ripetuto delle *stesse* specie rappresenta il duplice cambiamento di formadella merce, il suo muoversi attraverso due stadi opposti della circolazione, e l'intrecciarsi delle metamorfosi di merci differentiz. Le fasi opposte e complementari che questo processo attraversa non possono giustapporsi nello spazio, ma soltanto *susseguirsi nel tempo*. Dunque, periodi

di tempo costituiscono la misura della sua durata, ovvero il numero di giri degli stessi coni in un dato tempo misura la velocità di circolazione del denaro. Supponendo che il processo di circolazione delle suddette quattro merci duri i giorno, la somma dei prezzi da realizzare sarà = 8 Lst., il numero di giri delle stesse monete durante quel giorno sarà = 4, la massa di denaro circolante sarà = 2 lire sterline; in altri termini, per un periodo determinato del processo di circolazione:

$$\frac{\text{Somma dei prezzi delle merci}}{\text{Numero dei giri di monete omonime}} = \text{massa del denaro}$$

funzionante come mezzo di circolazione. Questa legge è universalmente valida. Il processo di circolazione di un paese in un periodo di tempo dato abbraccia bensì, da un lato, numerose vendite (o compere) frammentarie, contemporanee e giustapposte, insomma metamorfosi parziali, in cui le stesse monete cambiano posto soltanto una volta, o compiono un solo giro, dall'altro numerose serie di metamorfosi più o meno ricche di anelli intermedi, che in parte corrono l'una accanto all'altra, in parte si intrecciano, e nelle quali le stesse specie monetarie compiono un numero più o meno elevato di giri. Il numero complessivo dei giri di tutte le monete omonime in circolazione dà tuttavia il *numero medio* di giri della singola moneta, cioè la velocità media della circolazione del denaro. La massa monetaria che, per esempio, all'inizio del processo circolatorio quotidiano viene gettata in esso, è naturalmente determinata dalla somma dei prezzi delle merci che circolano *contemporaneamente e l'una accanto all'altra*: ma, all'interno di questo processo, l'una moneta è, per così dire, resa responsabile per l'altra. Se l'una accelera la sua velocità di circolazione, l'altra rallenta la propria, o evade dalla sfera della circolazione perché questa può assorbire soltanto una massa d'oro che, moltiplicata per il numero medio di giri dei suoi elementi singoli, sia eguale alla somma dei prezzi da realizzare. Se perciò il numero di giri delle specie aumenta, la loro massa circolante cala; se il numero dei loro giri decresce, la loro massa circolante aumenta. Poiché, data la velocità media, è pure data la massa di denaro che può funzionare come mezzo di circolazione, basta gettare nella circolazione, poniamo, una certa quantità di biglietti da i sterlina, per espellerne altrettante sovrane d'oro (*sovereigns*) — un trucco arcinoto ad ogni banca.

Come nel movimento del denaro si manifesta soltanto il processo di circolazione delle merci, cioè il passaggio di queste attraverso metamorfosi opposte, così nella velocità di circolazione del denaro si rispecchiano la celerità del loro cambiamento di forma, l'intrecciarsi costante delle loro serie di

metamorfosi, l'incalzare del ricambio organico, la rapida scomparsa delle merci dalla sfera della circolazione e l'altrettanto rapido subentrare di nuove merci ad esse. Nella velocità di circolazione del denaro, perciò, si riflette la mobile unità di quelle fasi opposte e complementari che sono la conversione della forma d'uso in forma valore e la riconversione della forma valore in forma d'uso, ovvero l'unità dei due processi di vendita e compera. Inversamente, nel rallentarsi della circolazione del denaro si manifestano la *separazione* e l'*autonomizzazione* in forma antagonistica di questi processi, il ristagno del mutamento di forma e quindi del ricambio organico. L'origine di questo ristagno, naturalmente, non è visibile nella circolazione stessa, che si limita a mostrare il fenomeno. Al pensiero comune che, rallentandosi la circolazione monetaria, vede meno di frequente apparire e scomparire il denaro su tutti i punti della periferia del cerchio, sembra ovvio interpretare il fenomeno come prodotto della penuria di mezzi di circolazione^{a1}.

La quantità complessiva del denaro che in ogni periodo di tempo funge da medio circolante è quindi determinata, da una parte, dalla *somma dei prezzi* del mondo delle merci circolanti, dall'altra dal flusso più lento o più veloce dei loro processi di circolazione antagonistici, flusso dal quale dipende quanta parte di quella somma di prezzi sia realizzabile dalle stesse monete. Ma la somma dei prezzi delle merci dipende sia dalla *massa* che dai *prezzi* di ogni genere di merci. I tre fattori: *movimento dei prezzi*, *massa di merci circolanti*, e infine *velocità di circolazione del denaro*, possono variare in diverse direzioni e proporzioni, e la *somma dei prezzi da realizzare* e quindi anche la *massa di medio circolante* da questa determinata passare a loro volta attraverso combinazioni molteplici. Qui ne enumereremo solo le più importanti nella storia dei prezzi delle merci.

Restando costanti i prezzi delle merci, la massa dei mezzi di circolazione può aumentare perché cresce la massa delle merci circolanti, ovvero perché si riduce la velocità di circolazione del denaro, ovvero per l'azione congiunta dei due fattori. Inversamente, la massa dei mezzi di circolazione può diminuire perché decresce la massa delle merci, oppure perché aumenta la velocità di circolazione.

A prezzi delle merci generalmente crescenti, la massa dei mezzi di circolazione può rimanere invariata o se la massa delle merci circolanti diminuisce nella stessa proporzione dell'aumento del suo prezzo, oppure se la velocità di circolazione del denaro cresce altrettanto rapidamente quanto i prezzi aumentano, mentre la massa delle merci circolanti non varia. La massa dei mezzi di circolazione può decrescere perché la massa delle merci diminuisce, o perché la velocità di circolazione del denaro aumenta, più rapidamente del rialzo dei prezzi.

A prezzi delle merci generalmente calanti, la massa dei mezzi di circolazione può rimanere invariata o se la massa delle merci cresce nella stessa proporzione della caduta del loro prezzo, o se la velocità di circolazione del denaro cala nella stessa proporzione dei prezzi. Può crescere o se la massa delle merci aumenta, o se la velocità di circolazione diminuisce, più rapidamente di quanto calino i prezzi delle merci.

Le variazioni dei diversi fattori possono compensarsi a vicenda, cosicché, malgrado la loro continua instabilità, la somma complessiva da realizzare dei prezzi delle merci e quindi anche la massa di denaro circolante non mutino. Perciò, soprattutto se si considerano periodi relativamente lunghi, *il livello medio della massa di denaro circolante in ogni paese* risulta molto più costante, e — a prescindere dalle forti perturbazioni causate periodicamente dalle crisi di produzione e di smercio, più di rado da un cambiamento nello stesso valore del denaro — le deviazioni da questo livello medio risultano molto minori, di quanto ci si potrebbe aspettare a prima vista.

La legge, che la quantità dei mezzi di circolazione è determinata dalla somma dei prezzi delle merci circolanti e dalla velocità media di circolazione del denaro^{b1}, può anche essere formulata così: Data la somma dei valori delle merci e data la velocità media delle loro metamorfosi, la quantità del denaro circolante o del materiale monetario dipende dal suo valore. L'illusione che, inversamente, i prezzi delle merci siano determinati dalla massa dei mezzi di circolazione e questa, a sua volta, dalla massa del materiale monetario che si trova in un paese^{c1}, nei suoi primi sostenitori è radicata nell'ipotesi assurda che merci senza prezzo e denaro senza valore entrino nel processo di circolazione, dove poi un'aliquota della poltiglia di merci si scambierebbe contro un'aliquota della montagna di metallo^{d1}.

c. La moneta¹. Il segno di valore.

Dalla funzione del denaro come mezzo di circolazione nasce la sua forma di moneta. La parte di peso d'oro rappresentata nel prezzo, cioè nel nome in denaro, delle merci, deve presentarsi di fronte ad esse nella circolazione come pezzo d'oro omonimo, ossia quale moneta. Come la fissazione della scala dei prezzi, così la coniazione è compito dello Stato. Nelle diverse uniformi nazionali, che oro e argento indossano in quanto monete, ma di cui tornano a svestirsi sul mercato mondiale, si esprime il divorzio tra le sfere interne o nazionali della circolazione delle merci e la sua sfera generale, il mercato mondiale.

Dunque, moneta aurea ed oro in lingotti si distinguono naturalmente solo per la forma, e l'oro è costantemente trasmutabile dall'una forma nell'altra^{e1}. Ma la via che allontana dalla zecca è nello stesso tempo quella che avvicina al

crogiuolo. Infatti, nel circolare, le monete d'oro a poco a poco si consumano, quale più, quale meno. Titolo aureo e sostanza aurea, contenuto nominale e contenuto reale, iniziano il loro processo di divorzio. Monete d'oro omonime diventano di valore diseguale perché di peso diverso. L'oro come mezzo di circolazione si allontana dall'oro come scala di misura dei prezzi, cessando così d'essere anche il vero equivalente delle merci i cui prezzi realizza. La storia di queste complicazioni è la storia monetaria del medioevo e dell'età moderna fino al xviii secolo inoltrato. La tendenza naturale e spontanea del processo di circolazione a trasformare l'esistenza aurea della moneta in apparenza d'oro, o la moneta in simbolo del suo contenuto metallico ufficiale, è riconosciuta perfino dalle leggi più moderne sul grado di perdita di metallo che rende incircolabile una moneta d'oro, cioè la demonetizza.

Se la stessa circolazione del denaro separa il contenuto reale della moneta dal suo contenuto nominale, la sua esistenza metallica dalla sua esistenza funzionale, essa contiene già in forma latente la possibilità di sostituire il denaro metallico nella sua funzione di moneta con marche di materiale diverso, cioè con simboli o segni. Le difficoltà tecniche di monetazione di parti di peso infinitesime di oro o di argento, e il fatto che originariamente servono da misura del valore metalli meno pregiati invece dei più nobili, l'argento invece dell'oro, il rame invece dell'argento, e quindi essi circolano già come denaro nel momento in cui il metallo più nobile li detronizza, spiegano storicamente il ruolo delle marche di argento e di rame come succedanei della moneta aurea. Esse sostituiscono l'oro in quelle sfere della circolazione in cui le specie monetarie circolano più in fretta e quindi più rapidamente si logorano, cioè là dove compere e vendite si rinnovano senza tregua alla scala minima. Per impedire a questi satelliti di insediarsi definitivamente al posto dell'oro, si stabiliscono per legge le proporzioni, molto basse, nelle quali soltanto si devono accettare in pagamento per oro. Naturalmente, le sfere particolari in cui i diversi tipi di numerario circolano si intersecano a vicenda. La moneta divisionaria appare accanto all'oro per il pagamento di frazioni della più piccola moneta aurea; l'oro entra costantemente nella circolazione di dettaglio, per esserne costantemente espulso dal cambio con moneta divisionaria^{fi}.

Il contenuto metallico delle marche di argento o di rame è fissato arbitrariamente dalla legge. Nel circolare, esse si logorano ancor più rapidamente che le monete d'oro. Perciò la loro funzione monetaria diviene, di fatto, del tutto indipendente dal loro peso, cioè da qualunque valore. L'esistenza di moneta dell'oro si separa completamente dalla sua sostanza di valore. Cose relativamente prive di valore, *pezzi di carta*, possono quindi funzionare al suo posto come numerario. Nelle *marche* monetarie metalliche, il

carattere puramente simbolico è ancora in qualche modo nascosto; nella *carta moneta*, esso balza subito agli occhi. Come si vede, *ce nest que le premier pas qui coûte!*¹⁹.

Si tratta qui soltanto di *carta moneta statale a corso forzoso*. Essa nasce direttamente dalla circolazione metallica. La *moneta di credito*, invece, presuppone rapporti che, dal punto di vista della circolazione semplice delle merci, ci sono ancora del tutto sconosciuti. Notiamo solo di passaggio che, come la vera e propria moneta cartacea nasce dalla *funzione* del denaro come *mezzo di circolazione*, così la moneta di credito affonda le proprie naturali radici nella *funzione* del denaro come *mezzo di pagamento*¹.

Lo Stato getta dall'esterno nel processo di circolazione biglietti o cedole di carta sui quali sono stampati nomi monetari, come 1£, 5£, ecc. In quanto essi circolano realmente invece della somma d'oro omonima, nel loro movimento non si rispecchiano che le leggi della circolazione del denaro. Una legge specifica della circolazione cartacea può originarsi soltanto dal suo rapporto di rappresentanza con l'oro, e tale legge si riduce a quanto segue: L'emissione di carta moneta deve essere limitata alla *quantità* in cui l'oro (rispettivamente l'argento) da essa simbolicamente rappresentato dovrebbe realmente circolare. Ora, è vero che la quantità d'oro che la sfera della circolazione può assorbire oscilla continuamente al disopra o disotto di un certo livello medio; ma, in ogni paese dato, la massa di mezzi di circolazione non cade mai al disotto di un minimo stabilito per esperienza. Il fatto che questa massa minima rinnovi di continuo le sue parti componenti, che cioè consti di monete d'oro sempre diverse, non cambia nulla né al suo volume, né al suo costante aggirarsi nella sfera della circolazione. Di qui la possibilità di sostituirla con simboli cartacei. Viceversa, se oggi tutti i canali della circolazione si riempiono di carta moneta al limite estremo della loro capacità di assorbire denaro, domani possono dimostrarsi sovraccarichi per effetto delle oscillazioni della circolazione delle merci: ogni misura va allora perduta. Ma, se la quantità di carta supera la sua misura, ovvero la quantità di monete d'oro omonime che potrebbe circolare, essa rappresenta tuttavia entro il mondo delle merci, astrazione fatta dal pericolo di un discredito generale, soltanto la quantità d'oro determinata dalle sue leggi immanenti, quindi anche l'unica quantità d'oro rappresentabile. Se per es. la massa di biglietti rappresenta per ogni biglietto 2 onces d'oro invece di 1, una lira sterlina diverrà di fatto il nome monetario di qualcosa come 1/8 di oncia invece di 1/4. L'effetto è il medesimo che se l'oro fosse stato alterato nella sua funzione di *misura dei prezzi*: gli stessi valori che prima si esprimevano nel prezzo di 1 sterlina, ora si esprimono nel prezzo di 2.

La carta moneta è *segno d'oro*, cioè segno di denaro. Il suo rapporto coi valori delle merci si riduce al fatto che questi sono espressi idealmente nelle

medesime quantità d'oro rappresentate simbolicamente, e insieme sensibilmente, dalla carta. La carta moneta è *segno di valore* solo in quanto rappresenta quantità d'oro che, come tutte le altre quantità di merci, sono anche quantità di valore^{h1}.

Ci si chiede, infine, perché l'oro possa essere sostituito da puri e semplici segni di se stesso, che non hanno valore. Ma, come si è visto, esso è così sostituibile solo in quanto isolato e reso autonomo nella sua funzione di numerario o mezzo di circolazione. Ora, l'autonomizzazione di tale funzione non ha bensì luogo per le singole monete d'oro, pur manifestandosi nel fatto che specie auree logore continuano tuttavia a circolare; le monete d'oro sono semplici monete, ossia mezzi di circolazione, solo finché circolano realmente. Ma quello che non vale per il singolo pezzo d'oro, vale per la massa minima d'oro sostituibile con carta moneta. Questa risiede in permanenza nella sfera della circolazione, funziona continuamente come mezzo di circolazione, e quindi esiste solo come depositaria di tale funzione. Perciò il suo movimento non rappresenta che il continuo trasmutarsi l'uno nell'altro dei processi opposti della metamorfosi delle merci $M - D - M$, in cui la forma valore fronteggia la merce solo per scomparire subito di nuovo. La *rappresentazione autonoma del valore di scambio della merce* è qui solo un momento transeunte: essa è immediatamente sostituita da un'altra merce. Perciò, anche, in un processo che fa continuamente migrare il denaro da una mano all'altra, basta l'esistenza puramente simbolica del denaro: la sua esistenza funzionale assorbe, per così dire, la sua esistenza materiale. Riflesso oggettivo evanescente dei prezzi delle merci, esso funziona ormai come puro segno di se medesimo, quindi sostituibile con segniⁱ¹. Solo che il segno del denaro ha bisogno di una sua *validità oggettivamente sociale*, e il simbolo cartaceo la riceve mediante il corso forzoso. Questo vale unicamente entro la sfera di circolazione delimitata dai confini di una comunità, ossia entro la sfera di circolazione interna, ma è anche soltanto qui che il denaro si risolve interamente nella sua funzione di mezzo di circolazione, di moneta, e quindi può ricevere nella carta moneta un modo di esistere esteriormente separato dalla sua sostanza metallica, e puramente funzionale.

3. DENARO²⁰.

La merce che funge da *misura del valore*, e perciò anche — fisicamente o tramite un suo rappresentante, — da *colazione*, è denaro. Ne segue che l'oro (rispettivamente l'argento) è denaro; e *mezzo di circome tale funziona*, da un lato, dove deve apparire nella sua corporeità aurea (rispettivamente argentea), quindi come merce denaro, dunque né solo idealmente, come nel caso della

misura del valore, né con la capacità di farsi rappresentare, come in quello del mezzo di circolazione; dall'altro, dove la sua funzione, sia che la eserciti in persona propria, sia che la eserciti per mezzo di suoi rappresentanti, lo fissa come *unica forma valore*, ossia come *unica esistenza adeguata del valore di scambio*, di contro a tutte le altre merci in quanto semplici *valori d'uso*.

a. Tesaurizzazione.

La rotazione continua delle due metamorfosi inverse delle merci, ossia l'alternarsi incessante della vendita e della compra, si manifesta nel perenne aggirarsi del denaro, cioè nella sua funzione di *perpetuum mobile* della circolazione. Esso viene immobilizzato o, come dice Boisguillebert, da *meuble* si trasforma in *immeuble*, da numerario in denaro²¹, non appena la serie delle metamorfosi *si interrompe*, e la vendita non risulta completata da una successiva compra.

Con i primi sviluppi della circolazione delle merci, sorge la necessità e la passione di conservare, immobilizzandolo, il prodotto della prima metamorfosi, la forma trasmutata della merce, la sua crisalide aurea^{j1}. Si vende merce non per comprare merce, ma per sostituire alla forma merce la forma denaro. Da pura mediazione del ricambio organico, questo cambiamento di forma diventa fine in sé. Si impedisce alla forma *trasmutata* della merce di funzionare come la sua forma assolutamente *alienabile*, cioè come forma solo transeunte di denaro. Così il denaro si pietrifica in tesoro, e il venditore di merci diventa tesaurizzatore.

Agli albori della circolazione delle merci, solo l'eccedenza in valori d'uso si trasforma in denaro. Così, oro e argento divennero da sé espressioni sociali del superfluo, ossia della ricchezza. Questa ingenua forma di tesaurizzazione si perpetua nei popoli presso i quali al modo di produzione tradizionale orientato verso l'autosufficienza corrisponde una cerchia saldamente conchiusa di bisogni: per esempio, in Asia e specialmente in India. Il Vanderlint, il quale s'immagina che i prezzi delle merci siano determinati dalla massa d'oro e argento esistente in un paese, si chiede perché le merci indiane siano così a buon mercato. Risposta: Perché gli Indiani seppellivano il denaro. Dal 1602 al 1734, egli osserva, essi seppellirono 150 milioni di sterline d'argento, originariamente affluite dall'America in Europa^{k1}. Dal 1856 al 1866, cioè in appena un decennio, l'Inghilterra esportò in India e in Cina (il metallo esportato in Cina riaffluisce per gran parte in India) 120 milioni di sterline in argento, precedentemente scambiato con oro australiano.

Man mano che la produzione mercantile si sviluppa, *ogni* produttore di merci *deve* assicurarsi il *nervus rerum*²³; il «pegno sociale»^{l1}. I suoi bisogni si rinnovano senza tregua imponendo un incessante acquisto di merci altrui,

mentre la produzione e la vendita di merce propria costa tempo ed è legata al caso. Per comperare senza vendere, egli deve prima aver venduto senza comperare. Questa operazione, eseguita su scala generale, sembra contraddittoria. Tuttavia, alle loro fonti di produzione, i metalli nobili si scambiano direttamente con altre merci: si ha qui vendita (da parte del possessore di merci) senza compera (da parte del possessore di argento ed oro)^{m1}. E ulteriori vendite senza successive compere non fanno che mediare l'ulteriore distribuzione dei metalli nobili fra i possessori di merci. Così, su tutti i punti del traffico, si formano tesori aurei e argentei di diversissimo volume. Con la possibilità di conservare la merce come valore di scambio, o il valore di scambio come merce, si sveglia la fame d'oro. Con l'estendersi della circolazione di merci cresce la potenza del denaro, di questa forma sempre pronta, e assolutamente sociale, della ricchezza.

«L'oro è eccellentissimo: e con esso si fanno i tesori, e chi lo possiede fa quanto vuole nel mondo e ottiene di mandare le anime in Paradiso» (CRISTOFORO COLOMBO, *Lettera dalla Giamaica*, 7 luglio 1503)²⁴.

Poiché nel denaro non si vede che cosa vi si è trasmutato, esso trasmuta ogni cosa, merce o non merce, in denaro. Tutto diventa vendibile e acquistabile. La circolazione diviene il grande alambicco sociale, in cui tutto affluisce, per defluirne nuovamente²⁶ come cristallo denaro. A questa alchimia non resistono neppure le ossa dei santi, né, a maggior ragione, altre e meno rozze cose sacrosante, escluse dal commercio umano (*res sacro-sanctae, extra commercium hominum*)ⁿ¹. Come nel denaro ogni differenza qualitativa fra le merci è soppressa, così, livellatore spietato, esso sopprime ogni differenza^{o1}. Ma anche il denaro, a sua volta, è merce, una cosa esterna che può divenire proprietà privata di chicchessia. La potenza sociale assurge²⁷ così a potenza privata della persona privata. Perciò la società antica denuncia il denaro come la *moneta dissolvente*²⁸ del suo ordine economico e morale^{p1}. La società moderna, che fin dalla sua infanzia tira per i capelli Plutone dalle viscere della terra^{q1}, saluta nell'oro, questo Santo Graal, la scintillante incarnazione del suo più intimo segreto di vita.

Come valore d'uso, la merce soddisfa un particolare bisogno e costituisce un particolare elemento della ricchezza materiale. Ma il *valore* della merce misura il grado della sua forza di attrazione su tutti gli elementi di questa ricchezza, e, quindi, la *rie-chezza sociale* del suo possessore. Agli occhi del semplice possessore barbarico di merci, o anche del contadino dell'Europa occidentale, il valore è inseparabile dalla forma valore; l'accrescimento del tesoro aureo e argenteo è quindi incremento del valore. È vero che il valore del denaro varia, sia a causa dei propri cambiamenti di valore, sia per effetto della variazione di

valore delle merci; ma ciò non impedisce, da un lato, che 200 onces d'oro contengano sempre più valore che 100, 300 più che 200 ecc., dall'altro che la forma naturale metallica di questa cosa rimanga la forma equivalente generale di tutte le merci, l'incarnazione immediatamente sociale di ogni lavoro umano. L'impulso alla tesaurizzazione è per natura smisurato. *Qualitativamente*, per la sua forma, il denaro non ha confini, cioè è il rappresentante universale della ricchezza materiale, perché immediatamente convertibile in qualunque merce. Ma, nello stesso tempo, ogni somma reale di denaro è *quantitativamente* limitata; perciò è anche solo un mezzo d'acquisto di efficacia circoscritta. Questa contraddizione fra il limite quantitativo e l'illimitatezza qualitativa del denaro rispinge continuamente il te-saurizzatore verso la fatica di Sisifo dell'*accumulazione*. Al te-saurizzatore accade come al conquistatore del mondo, che, con ogni nuova terra, conquista solo una nuova frontiera.

Per trattenere l'oro come denaro, e dunque come elemento della tesaurizzazione, bisogna impedirgli di circolare, cioè di risolversi come mezzo di acquisto in mezzi di consumo. Il te-saurizzatore sacrifica quindi al feticcio oro i suoi appetiti carnali. Prende sul serio il vangelo della rinuncia. D'altra parte, può sottrarre in denaro alla circolazione solo quanto le dà in merce. Più produce, più è in grado di vendere. Laboriosità, parsimonia, avarizia, formano perciò le sue virtù cardinali; vendere molto e acquistare poco è la somma della sua economia politica¹.

Alla forma immediata del tesoro si affianca la sua forma estetica, il possesso di opere d'oreficeria e argenteria. Essa aumenta con la ricchezza della società borghese: *Soyons riches ou paraissons riches* (Diderot)²⁹.

Così, da un lato, si estende sempre più il mercato dell'oro e dell'argento considerati indipendentemente dalle loro funzioni monetarie, dall'altro si apre una fonte latente di afflusso di denaro, dalla quale attingere soprattutto nei periodi di tempeste sociali.

La tesaurizzazione svolge diverse funzioni nell'economia della circolazione metallica. La prima nasce dalle stesse condizioni di movimento delle specie auree o argentee. Si è visto come alle continue oscillazioni della circolazione delle merci, sia in volume che in prezzi e in velocità, si accompagnino incessanti flussi della massa di circolante. Ne segue che questa dev'essere passibile di contrarsi e di espandersi: ora si deve attrarre denaro quale numerario, ora respingere numerario quale denaro. Perché la massa monetaria veramente circolante corrisponda sempre al grado di saturazione della sfera della circolazione, occorre che la quantità d'oro o d'argento che esiste in un paese superi quella che funge da moneta. La forma tesoro del denaro permette di soddisfare questa esigenza. I serbatoi dei tesori servono insieme da canali di deflusso e di afflusso del denaro circolante, che perciò non deborda mai dai

canali della sua circolazione^{s1}.

b. Mezzo di pagamento.

Nella forma immediata della circolazione delle merci, di cui ci siamo occupati finora, la stessa grandezza di valore si presentava sempre come duplice: merce ad un polo, denaro al polo opposto. Perciò i possessori di merci entravano in contatto solo come rappresentanti di equivalenti che esistevano già l'uno di fronte all'altro. Con lo sviluppo della circolazione delle merci, tuttavia, si creano rapporti per effetto dei quali l'alienazione della merce è separata nel tempo dalla realizzazione del suo prezzo. Basti qui accennare ai più semplici di tali rapporti. Un genere di merci richiede per la sua produzione un tempo più lungo, un altro un tempo più breve. La produzione di merci differenti è legata a stagioni anch'esse differenti. Una merce nasce sul proprio luogo di mercato, l'altra deve viaggiare fino ad un mercato lontano. Quindi, un possessore di merci può apparire in qualità di venditore prima che un altro appaia in qualità di compratore. Quando le stesse transazioni si rinnovano costantemente fra le medesime persone, le condizioni di vendita delle merci si regolano in base alle condizioni della loro produzione. D'altra parte, l'uso di alcuni generi di merci, per esempio la casa, è venduto per un dato periodo di tempo. È solo allo scadere del termine che il compratore ha effettivamente ricevuto il valore d'uso della merce; quindi, la compra prima di pagarla. Un possessore di merci vende merce presente, un altro compera in qualità di puro rappresentante di denaro, o di denaro futuro. Il venditore diventa *creditore*, e il compratore *debitore*. Poiché qui la metamorfosi della merce, o lo sviluppo della sua forma valore, muta, anche il denaro riceve una diversa funzione: diventa *mezzo di pagamento*^{t1}.

I caratteri di creditore o debitore nascono qui dalla circolazione semplice delle merci. Il cambiamento di forma di essa imprime al venditore e al compratore questo nuovo suggello. Si tratta, a tutta prima, di parti recitate alternativamente e in via transitoria dagli stessi agenti della circolazione, come le parti di venditore e compratore. Ma l'antagonismo ha ora di per sé un aspetto meno bonario, ed è suscettibile di maggiore cristallizzazione^{u1}. D'altra parte, gli stessi caratteri possono presentarsi anche indipendentemente dalla circolazione delle merci. Per esempio, la lotta di classe del mondo antico si muove principalmente nella forma di una lotta fra creditori e debitori, e a Roma finisce con la disfatta del debitore plebeo, che viene sostituito dallo schiavo. Nel Medioevo, la lotta termina con la rovina del debitore feudale, che ci rimette la sua potenza politica insieme con la base economica di essa. Ma qui la forma monetaria — e il rapporto creditore-debitore riveste appunto questa forma — non rispecchia che l'antagonismo di sottostanti condizioni

economiche di vita.

Torniamo alla sfera della circolazione delle merci. L'apparizione contemporanea degli equivalenti merce e denaro ai due poli del processo di vendita è cessata. Ora il denaro funziona in primo luogo come *misura di valore* nella determinazione del prezzo della merce venduta (prezzo che, stabilito per contratto, misura l'impegno di pagamento a termine assunto dal compratore, cioè la somma da lui dovuta a una certa scadenza); funziona in secondo luogo come *mezzo ideale di acquisto*. Pur esistendo solo nella promessa di denaro fatta dal compratore, esso permette alla merce di cambiare di mano. Solo allo scadere del termine stabilito il mezzo di pagamento entra di fatto nella circolazione, cioè esce dalla mano del compratore e passa in quella del venditore. Il mezzo di circolazione si era trasformato in tesoro perché il processo circolatorio si era interrotto alla sua prima fase, ossia perché la forma modificata della merce era stata sottratta alla circolazione. Il mezzo di pagamento entra nella circolazione ma solo dopo che la merce ne è uscita. Il denaro non media più il processo; lo conclude in modo autonomo, come esistenza assoluta del valore di scambio, o merce generale. Il venditore aveva trasformato la merce in denaro per soddisfare con esso un bisogno; il tesaurizzatore, per conservare la merce in forma di denaro; l'acquirente-debitore trasforma la merce in denaro per poter pagare. Se non paga, i suoi beni sono passibili di vendita forzata. Così il denaro, forma valore della merce, diviene *fine in sé della vendita* per una necessità sociale nascente dai rapporti dello stesso processo di circolazione.

Il compratore riconverte il denaro in merce prima di aver convertito la merce in denaro; fa precedere la seconda metamorfosi della merce alla prima. La merce del venditore circola, ma non realizza il suo prezzo che in un titolo di diritto privato su denaro; si trasforma in valore d'uso prima di essersi trasformata in denaro. La sua prima metamorfosi si compirà solo in un secondo tempo^{v1}.

In ogni periodo dato del processo di circolazione, gli impegni di pagamento a termine venuti a scadenza rappresentano la *somma dei prezzi* delle merci la cui vendita li ha chiamati in vita. La massa di denaro necessaria per *realizzare* questa somma di prezzi dipende in primo luogo dalla *velocità di circolazione dei mezzi di pagamento*. Due circostanze la determinano: la *concatenazione* dei rapporti fra creditori e debitori, per cui A, che riceve denaro dal suo debitore B, lo versa al suo creditore C ecc., e *l'intervallo* che separa i diversi termini di pagamento. La catena di pagamenti, o di prime metamorfosi ritardate, si distingue essenzialmente, nel suo snodarsi, dall'intreccio di serie di metamorfosi di cui abbiamo trattato più sopra. Nel movimento dei mezzi di circolazione, il legame fra venditore e compratore non è soltanto espresso;

nasce solo nella e con la circolazione del denaro. Il movimento del mezzo di pagamento esprime invece un legame sociale che esiste già bell'e compiuto prima della sua apparizione.

La contemporaneità e la contiguità delle vendite, se limitano la sostituzione della massa di numerario mediante la velocità di circolazione, rappresentano invece una nuova leva per l'economia dei mezzi di pagamento. Con la concentrazione dei pagamenti nella stessa piazza si sviluppano, per necessità di cose, istituti e metodi appositi per la loro compensazione: per esempio, le girate (*virements*) della Lione medievale. I crediti di A su B, di B su C, di C su A ecc., non hanno che da essere confrontati, per annullarsi a vicenda fino a un certo ammontare come grandezze positive e negative; e così non resta da saldare che una sola bilancia dei conti. Quanto più è massiccia la concentrazione dei pagamenti, tanto minore relativamente è questa bilancia, quindi tanto minore relativamente è la massa dei mezzi di pagamento circolanti.

La funzione del denaro come mezzo di pagamento implica una contraddizione che nessun termine media. Finché i pagamenti si compensano, esso funziona *soltanto idealmente* come *moneta di conto*, ossia come misura dei valori. Non appena si devono compiere pagamenti reali, esso non si presenta come mezzo di circolazione, come forma solo transeunte e mediatrice del ricambio organico, ma come l'incarnazione individuale del lavoro sociale, esistenza autonoma del valore di scambio, merce assoluta. Questa contraddizione esplode in quel momento delle crisi di produzione e di commercio, che si chiama *crisi monetaria*¹, e che si verifica soltanto là dove la catena continua dei pagamenti e un sistema artificiale di compensazione degli stessi siano pienamente sviluppati. Generalizzandosi i perturbamenti di questo meccanismo, qualunque sia la loro origine, il denaro si trasforma, all'improvviso e in modo diretto, da forma puramente ideale di moneta di conto in denaro sonante: non è più sostituibile con merci profane. Il valore d'uso della merce, allora, non conta più nulla; il suo valore scompare davanti alla sua pura forma valore. Un attimo prima, nei fumi illuministici di un'orgia di prosperità, il borghese proclamava il denaro vuota illusione: Solo la merce — diceva — è denaro! Ora sul mercato mondiale non è che un grido: Solo il denaro è merce ! Come il cervo anela all'acqua di fonte, così la sua anima anela al denaro, unica ricchezza¹. Nella crisi, l'antitesi fra la merce e la sua forma valore, il denaro, si esalta in opposizione assoluta. Perciò, qui, la forma fenomenica del denaro è anche indifferente: la carestia di denaro rimane la stessa, sia che si debba pagare in oro o in moneta di credito, per esempio in banconote.

Se ora consideriamo la somma complessiva del denaro circolante in un certo

periodo, essa, data la velocità di corsa dei mezzi di circolazione e pagamento, è eguale alla somma dei prezzi delle merci da realizzare, più la somma dei pagamenti venuti a scadenza, meno i pagamenti che si compensano, meno infine il numero di giri in cui la stessa moneta funziona alternativamente da mezzo di circolazione e da mezzo di pagamento. Per esempio, il contadino vende il suo grano per 2 sterline, che quindi gli servono come mezzo di circolazione. Al giorno di scadenza, paga con esse la tela che il tessitore gli ha fornita: ora le stesse 2 sterline funzionano come mezzo di pagamento. A sua volta, il tessitore compera una Bibbia in contanti — ed ecco le 2 sterline funzionare di nuovo come mezzo di circolazione, ecc. Perciò anche, dati i prezzi, data la velocità di circolazione del denaro e data l'economia dei pagamenti, la massa di denaro circolante in un certo periodo, per esempio un giorno, e la massa di merci circolante nello stesso arco di tempo non coincidono più. Circola denaro che rappresenta merci da tempo sottratte alla circolazione; circolano merci il cui equivalente in denaro apparirà solo in futuro. D'altra parte, i pagamenti stipulati ogni giorno e i pagamenti venuti a scadenza *nello stesso giorno* sono grandezze affatto incommensurabili^{Y1}.

La moneta di credito nasce direttamente dalla funzione del denaro come mezzo di pagamento, in quanto certificati di debito per le merci vendute circolano a loro volta per il trasferimento di crediti. D'altra parte, con l'estendersi del sistema creditizio, si estende anche la funzione del denaro come mezzo di pagamento. In quanto tale, esso riceve forme di esistenza proprie, nelle quali invade la sfera delle grandi transazioni commerciali ricacciando prevalentemente nella sfera del piccolo commercio i conii d'oro o d'argento^{a2}.

<i>Entrate</i>	£	<i>Uscite</i>	£
Tratte di banchieri e commercianti pagabili a termine	553.596	Tratte pagabili a termine	302.674
Assegni di banchieri ecc. pagabili a vista .	357.715	Assegni su banchieri di Londra	663.672
Biglietti di banche provinciali	9.627	Biglietti della Banca d'Inghilterra	22.743
Biglietti della Banca d'Inghilterra	68.554	Oro	9.427
Oro	28.089	Argento e rame . . .	1.484
Argento e rame . . .	1.486		
<i>Post Office Orders</i> ¹ .	933		
Totale	1.000.000	Totale	1.000.000

(*Report from the Select Committee on the Bankacts*, luglio 1858, p. LXXI).

Quando la produzione di merci ha raggiunto un certo grado di sviluppo e di estensione, la funzione del denaro come mezzo di pagamento oltrepassa i limiti della sfera di circolazione delle merci. Esso diventa la merce generale dei contratti^{b2}. Rendite, imposte ecc. si trasformano, da versamenti in natura, in pagamenti in denaro. Fino a che punto questa trasformazione sia condizionata dalla forma generale del processo produttivo, è illustrato, per es., dal tentativo due volte fallito dell'impero romano di riscuotere tutti i tributi in denaro. La spaventosa miseria della popolazione agricola francese sotto Luigi XIV, che Boisguillebert, il maresciallo Vauban e altri denunciano in modo così eloquente, era dovuta non solo al pesante onere fiscale, ma alla trasformazione dell'imposta in natura in imposta in denaro^{c2}. Se d'altra parte la forma in natura della rendita fondiaria, che in Asia è insieme l'elemento principale della imposizione ad opera dello Stato, poggia su rapporti di produzione che si riproducono con l'immutabilità di fenomeni naturali, quella forma di pagamento tende per contraccolpo a preservare l'antica forma di produzione. Essa costituisce uno dei segreti dell'autoconservazione dell'impero turco. Se il commercio estero imposto con la forza dall'Europa avrà per conseguenza in Giappone la trasformazione della rendita in natura in rendita in denaro, l'esemplare agricoltura giapponese andrà a carte quarantotto: la base angusta delle sue condizioni economiche di esistenza si sfascierà.

In ogni paese vengono definiti dati *termini generali di pagamento*. In parte essi si fondano, prescindendo da altri cicli del processo di riproduzione, sulle condizioni naturali dell'attività produttiva legate all'avvicinarsi delle stagioni, e regolano anche pagamenti che non traggono origine direttamente dalla circolazione delle merci, come imposte, rendite ecc. La massa di denaro richiesta in certi giorni dell'anno per questi pagamenti, frazionati e dispersi sull'intera superficie della società, provoca nell'economia dei mezzi di pagamento perturbazioni periodiche, ma del tutto superficiali^{d2}. Dalla legge sulla velocità di circolazione dei mezzi di pagamento segue che per *tutti i pagamenti periodici*, qualunque ne sia la fonte, *la massa necessaria dei mezzi di pagamento sta in ragione diretta³⁰ della lunghezza dei periodi^{e2}*.

Lo sviluppo del denaro come mezzo di pagamento esige accumulazioni di denaro per i termini di scadenza delle somme dovute. La tesaurizzazione, mentre, come forma autonoma di arricchimento, scompare col progredire della società borghese, aumenta invece con esso nella forma di fondi di riserva di mezzi di pagamento.

c. Denaro mondiale.

Uscendo dalla sfera di circolazione interna, il denaro si spoglia nuovamente delle forme locali ivi insorgenti di misura dei prezzi, specie, moneta divisionaria e segno di valore, e ricade nella forma originaria — in lingotti — dei metalli nobili. Nel commercio mondiale le merci dispiegano universalmente il proprio valore. Perciò, anche, la loro forma autonoma di valore si presenta di fronte ad esse come *denaro mondiale*. Solo sul mercato mondiale il denaro funziona in pieno come la merce la cui forma naturale è, insieme, forma immediatamente sociale di realizzazione del lavoro umano *in abstracto*. Il suo modo di esistere si adegua al suo concetto.

Nella sfera di circolazione interna, solo una merce può servire da *misura del valore*, e quindi da denaro. Sul mercato mondiale regna una duplice misura del valore: l'oro e l'argento^{f2}.

Il denaro mondiale funziona come *mezzo di pagamento generale*, come *mezzo generale di acquisto*, e come *materializzazione assolutamente sociale della ricchezza* in genere (*universal wealth*). Predomina la funzione di mezzo di pagamento per la compensazione delle bilance internazionali. Di qui la parola d'ordine del sistema mercantilistico: *Bilancia commerciale*!g2 Oro e argento servono poi essenzialmente da mezzi internazionali di acquisto, ogni qualvolta il tradizionale equilibrio del ricambio organico fra diverse nazioni venga improvvisamente alterato, e infine come *materializzazione assolutamente sociale della ricchezza* là dove si tratta non già di comprare o di pagare, ma di *trasferire* ricchezza da un paese all'altro, e dove questo trasferimento, *sotto forma di merci*, è impedito dalle congiunture del mercato o dallo stesso scopo al quale si tende^{h2}.

Come per la circolazione interna, così per la circolazione sul mercato mondiale, ogni paese ha bisogno di un fondo di riserva. Le funzioni dei tesori derivano, quindi, in parte dalla funzione del denaro come mezzo di circolazione e di pagamento interno, in parte dalla sua funzione di denaro mondialeⁱ². In quest'ultimo ruolo, è sempre richiesta la reale merce denaro, l'oro e l'argento in persona; ragion per cui James Stuart caratterizza espressamente questi due metalli nobili, a differenza dei loro luogotenenti locali, come *money of the world* [denaro del mondo].

Il movimento del flusso d'oro e argento è duplice. Da un lato, esso si riversa dalle sue fonti sull'intero mercato mondiale, dove è captato in varia misura dalle diverse sfere di circolazione nazionali per scorrere nei loro canali interni, sostituire specie auree e argenteo logorate, fornire la materia prima per articoli di lusso e irrigidirsi in tesori^{j2}; e questo primo movimento è mediato dallo scambio diretto dei lavori nazionali realizzati in merci contro il lavoro realizzato in metalli nobili dei paesi produttori di argento e oro. D'altro lato, l'oro e l'argento fanno continuamente la spola tra le diverse sfere di

circolazione nazionali, e questo moto segue le incessanti oscillazioni del corso dei cambi^{k2}.

I paesi a produzione borghese evoluta limitano i tesori concentrati in massa nei serbatoi delle banche al minimo necessario per le loro funzioni specifiche^{l2}. Con qualche eccezione, un ingorgo dei serbatoi di tesori molto al disopra del livello medio è indizio di ristagno della circolazione delle merci, o di flusso interrotto della loro metamorfosi^{m2}.

a. La questione del perché il denaro non rappresenti *direttamente* lo stesso tempo di lavoro, cosicché per esempio una banconota rappresenti χ ore lavorative, si riduce molto semplicemente al problema del perché, sulla base della produzione di merci, i prodotti del lavoro debbano rappresentarsi come merci, visto che la rappresentazione della merce implica il suo duplicarsi in merce e merce denaro; o del perché il lavoro privato non possa considerarsi come lavoro immediatamente sociale, cioè come il suo opposto. L'utopia superficiale del denaro-lavoro sulla base della produzione di merci è stata da me esaminata criticamente per esteso in altra sede (cfr. *op. cit.*, pp. 61 segg. [trad. it. cit., pp. 70 segg.]). Qui aggiungo che, per esempio, il «denaro-lavoro» di Owen non è denaro più che lo sia uno scontrino da teatro. Owen presuppone un lavoro immediatamente socializzato, una forma di produzione diametralmente opposta alla produzione di merci: il buono o certificato di lavoro si limita a registrare la partecipazione individuale del produttore al lavoro *comune*, e la quota di prodotto *comune* destinato al consumo che individualmente gli spetta. Ma Owen non si sogna di presupporre una produzione di merci e pretendere tuttavia di aggirarne le necessarie condizioni a colpi di abborracciamenti monetari¹.

b. Il selvaggio o semiselvaggio fa un uso diverso della propria lingua. Per esempio, il cap. Parry osserva, circa gli abitanti della costa occidentale della baia di Baffin: «In questo caso» (il baratto) «essi leccavano» (ciò che si offriva loro) «due volte; con il che sembravano giudicar concluso con soddisfazione l'affare». Analogamente, presso gli eschimesi orientali, il permutante leccava ogni volta l'articolo all'atto di riceverlo. Se nel Nord la lingua assurge ad organo dell'appropriazione, nessuna meraviglia che nel Sud il ventre assurga ad organo della proprietà accumulata, e che il cafro valuti la ricchezza di un individuo in base al volume della sua pancia. I cafri sono gente avveduta; perché, mentre il rapporto ufficiale inglese del 1864 sulle condizioni sanitarie lamentava la deficienza di sostanze adipogene in una gran parte della classe operaia, nello stesso anno un dottor Harvey, non però quello che scoprì la circolazione sanguigna, fece fortuna con ricette ciarlatanesche che promettevano alla borghesia e all'aristocrazia di sollevarle dal peso del grasso superfluo.

c. KARL MARX, *Zur Kritik etc.*, «Teorie sull'unità di misura del denaro», pp. 53 segg. [trad. it. cit., pp. 62 segg.].

d. *Nota alla 2ª ediz.* «Là dove l'oro e l'argento esistono l'uno accanto all'altro, legalmente, come denaro, cioè come misura del valore, si è sempre compiuto il vano tentativo di trattarli come una sola e medesima materia. Presupposto che il medesimo tempo di lavoro si oggettivi immutabilmente nella medesima proporzione di argento ed oro, in realtà è presupposto che l'oro e l'argento siano la medesima materia, e che l'argento, metallo meno pregiato, sia una frazione invariabile di oro. [Così nel testo di *Zur Kritik der Pol. Oekon.*; nel *Capitale*: «Che una data massa del metallo meno pregiato, l'argento, costituisca una frazione invariabile di una data massa d'oro»]. Dal regno di Edoardo III fino all'epoca di Giorgio II, la storia delle finanze inglesi si smarrisce in una continua serie di perturbazioni derivanti dalla collisione tra la fissazione legale del rapporto di valore fra l'oro e l'argento e le reali oscillazioni del loro valore. Ora si stimava troppo alto l'oro, ora l'argento. Il metallo stimato troppo poco veniva sottratto alla circolazione, fuso ed esportato. Il rapporto di valore fra i due metalli veniva poi modificato di nuovo legalmente,

ma il nuovo valore nominale ben presto entrava in conflitto con il reale rapporto di valore, come era accaduto per quello vecchio. Nell'epoca nostra, la lievissima e passeggera caduta del valore dell'oro in confronto a quello dell'argento, dovuta alla domanda d'argento da parte dell'India e della Cina, ha prodotto su scala massima lo stesso fenomeno in Francia, esportazione dell'argento e sua cacciata dalla circolazione da parte dell'oro. Durante gli anni 1855, 1856, 1857, l'eccedenza dell'importazione di oro nei confronti dell'esportazione ammontava in Francia a 41.580.000 lire sterline, mentre l'eccedenza dell'esportazione d'argento nei confronti dell'importazione era di lire sterline 14.704.000 [così nell'originale di *Zur Kritik etc.*; nel *Capitale*, 34.704.000]. Infatti, in paesi come la Francia, nei quali tutt'e due i metalli sono per legge misura di valore e devono essere accettati in pagamento entrambi, ma ognuno può a suo piacere pagare nell'uno o nell'altro dei due metalli, il metallo che aumenta di valore gode di un aggio, e misura, come ogni altra merce, il proprio prezzo nel metallo sopravvalutato, mentre quest'ultimo soltanto serve da misura di valore. Tutte le esperienze storiche si riducono in questo campo al semplice fatto che, là dove per legge due merci hanno la funzione di misura del valore, di fatto è una sola che riesce a mantenersi» (KARL MARX, *op. cit.*, pp. 52-53 [trad. it. cit., pp. 61-62]).

e. *Nota alla 2^a ediz.* La particolarità per cui l'oncia d'oro in Inghilterra, come unità di misura monetaria, non è suddivisa in parti aliquote, si spiega come segue: «In origine, la nostra monetazione era adattata soltanto all'impiego di argento — perciò un'oncia di argento può sempre essere suddivisa in un'aliquota corrispondente di spezzati; ma poiché l'oro fu introdotto solo in tempi successivi in una monetazione adattata soltanto all'argento, un'oncia d'oro non può essere coniata in un'aliquota corrispondente di monete» (MACLAREN, *History of the Currency*, Londra, 1858, p. 16 [qui citato dalla trad. it. di *Zur Kritik etc.*]).

f. *Nota alla 2^a ediz.* Nella letteratura inglese, la confusione fra misura del valore (*measure of value*) e scala dei prezzi (*standard of value*) è indescrivibile. Si scambiano continuamente le funzioni, e quindi il rispettivo nome.

g. Esso non ha, d'altronde, validità storica generale.

h. *Nota alla 2^a ediz.* Così la «lira sterlina» inglese designa meno di un terzo del suo peso originario, la lira sterlina scozzese prima della Unione dei due regni appena $\frac{1}{36}$, la lira francese $\frac{74}{1000}$, il maravedi spagnolo meno di $\frac{1}{1000}$, il rei portoghese una frazione assai più piccola ancora.

i. *Nota alla 2^a ediz.* «Le monete le quali oggi sono ideali sono le più antiche di ogni nazione, e tutte furono un certo tempo reali, e perché erano reali con esse si contava» (GALIANI, *Della Moneta*, *op. cit.*, p. 153).

j. *Nota alla 2^a ediz.* Nei suoi *Familiar Words*, il sign. David Urquhart nota, a proposito della mostruosità (!) per cui oggi una libbra! (lira sterlina), cioè l'unità della scala del denaro inglese,

equivale suppergiù a 4 d'oncia d'oro: «Ciò significa falsificare una misura, non stabilire una scala (o livello) di misura» (p. 105), e vede in questa «falsa denominazione» del peso aureo, come in tutto il resto, la mano adulteratrice della civiltà².

k. *Nota alla 2^a ediz.* «Quando si chiese ad Anacarsi per che cosa gli elleni usassero il denaro, egli rispose: Per contare» (ATHEN[AEUS], *Deip-nosophistoi*, Libro IV, 49, voi. 2 [p. 120], ed. Schweighäuser, 1802).

l. *Nota alla 2^a ediz.* «Siccome l'oro, come scala di misura dei prezzi, si presenta nelle stesse denominazioni di conto dei prezzi delle merci, e quindi un'oncia d'oro è espressa in 3 lire sterline 17 scellini 10 e 1/2 *pence*, proprio come lo è una tonnellata di ferro, queste sue denominazioni di conto si sono chiamate il suo *prezzo monetario*. Perciò è nata la strana idea che l'oro sia stimato nel suo proprio materiale, e che riceva un prezzo fisso, a differenza di tutte le altre merci, per ragioni di Stato. La fissazione di denominazioni di conto per determinati pesi d'oro si riteneva erroneamente fosse la fissazione del valore di questi pesi» (KARL MARX, *op. cit.*, p. 52 [trad. it. cit., p. 61]).

m. Cfr. «Teorie sull'unità di misura del denaro» in *Zur Kritik der Pol. Oekon. etc.*, pp. 53 segg. [trad. it. cit., pp. 62 segg.]. In *Quantulum-cumque concerning Money. To the Lord Marquis of Halifax. 1682*, Petty ha trattato delle fantasie sul rialzo o sul ribasso del «prezzo monetario» — secondo cui lo Stato interverrebbe per trasferire i nomi monetari legali di frazioni di peso dell'oro e dell'argento fissate per legge su frazioni di peso maggiori o minori, e quindi coniare per

1

l'avvenire, mettiamo, 4 di oncia d'oro in 40 scellini invece che in 20 —, ha trattato, dicevo, di tali fantasie (in quanto non siano grossolane operazioni finanziarie contro creditori dello Stato o di privati, ma abbiano di mira «miracolose terapie» economiche) in modo così esauriente, che già i suoi successori immediati, Sir Dudley North e John Locke, per non parlare di quelli di epoca più tarda, poterono soltanto renderlo più banale. «Se fosse possibile decuplicare la ricchezza di una nazione per decreto», egli scrive fra l'altro, «sarebbe strano che simili decreti non fossero stati emanati da gran tempo dai nostri governanti» (*op. cit.*, p. 36).

n. «Oppure si deve ammettere che un milione in denaro vale più di un eguale valore in merci» (LE TROSNE, *op. cit.*, p. 919); quindi, «che un valore vale più di un valore eguale».

o. Se, da giovane, Girolamo ebbe molto da lottare con la carne materiale, come prova la sua lotta nel deserto con immagini di belle donne, da vecchio si trovò a dover combattere con la carne spirituale. «Mi credevo in ispiri to alla presenza del Giudice universale», dice per esempio. «Chi sei?» domandò una voce. «Sono un cristiano». «Tu menti», tuonò il Giudice: «non sei che un ciceroniano!»³.

p. «ἐκ δὲ τοῦ... πῦρὸς ἀνταμείβεσθαι πάντα, φησὶν ὁ Ἡράκλειτος, καὶ πῦρ ἀπάντων, ὥσπερ χρῆσσοῦ χρήματα καὶ χρημάτων χρῆσός» («Dal fuoco... tutto si sviluppa, diceva Eraclito, e da tutto il fuoco, come dall'oro i beni e dai beni l'oro»: F. LASSALLE, *Die Philosophie Herakleitos des Dunkeln*, Berlino, 1858, vol. I, p. 222). La nota di Lassalle a questo passo, p. 224, n. 3, spiega erroneamente il denaro come puro segno del valore.

q. «Ogni vendita è acquisto» (DR. QUESNAY, *Dialogues sur le Commerce et les Travaux des Artisans*, [in] *Physiocrates*, ed. Daire, I Parte, Parigi, 1846, p. 170) o, come dice il Quesnay nelle sue *Maximes Générales*: «Vendere è comprare».

r. «Il prezzo di una merce non può essere pagato che dal prezzo di un'altra merce» (MERCIER DE LA RIVIÈRE, *L'Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, [in] *Physiocrates*, ed. Daire, II Parte, p. 554)¹⁰.

s. «Per avere questo denaro, bisogna prima aver venduto» (*ibid.*, P. 543).

t. Fa eccezione, come si è già notato, il produttore d'oro o, rispettivamente, d'argento, che scambia il suo prodotto senza prima averlo venduto.

u. «Se il denaro rappresenta, nelle nostre mani, le cose che possiamo desiderar di acquistare, esso vi rappresenta anche le cose che per questo denaro abbiamo vendute» (MERCIER DE LA RIVIÈRE, *op. cit.*, p. 586).

v. «Ci sono dunque... quattro estremi e tre contraenti, uno dei quali interviene due volte» (LE TROSNE, *op. cit.*, p. 909).

w. *Nota alla 2ª ediz.* Per quanto tangibile, questo fenomeno viene per lo più trascurato dagli economisti, con particolare riguardo al liberoscambista *vulgaris*.

x. Cfr. le mie osservazioni su James Mill in *Zur Kritik etc.*, pp. 74-76 [trad. it. cit., pp. 82-83]. Due punti sono qui caratteristici del metodo usato dall'apologetica economica: primo, l'identificazione fra scambio diretto di prodotti e circolazione di merci, mediante semplice astrazione da ciò che li distingue; secondo, il tentativo di eliminare, negandole, le contraddizioni del processo di produzione capitalistico, risolvendo i rapporti dei suoi agenti produttivi nei rapporti semplici che si originano dalla circolazione delle merci. Ma produzione di merci e circolazione di merci sono fenomeni propri dei più diversi modi di produzione, anche se vi assumono un'ampiezza e una portata differenti. Perciò, della *differentia specifica* di questi modi di produzione non si sa ancora nulla, e quindi non li si può ancora giudicare, allorché si conoscono soltanto le categorie astratte

della circolazione mercantile che sono ad essi comuni. Non v'è scienza in cui ci si dia tanta importanza con luoghi comuni elementari, come l'economia politica. J. B. Say, per esempio, crede di poter trinciare giudizi sulle crisi perché sa che la merce è un prodotto!¹¹

y. La merce, anche se venduta e rivenduta più volte (fenomeno che per noi, fino a questo punto, non esiste ancora) cade sempre, con Pultima e definitiva vendita, dalla sfera della circolazione nella sfera del consumo, per fungere in essa o da mezzo di sussistenza o da mezzo di produzione.

z. «Esso» (il denaro) «non ha che il movimento impressogli dai prodotti» (LE TROSNE, *op. cit.*, p. 885).

a1. «Sono i prodotti che mettono in movimento» (il denaro) «e lo fanno circolare... La velocità del suo movimento» (del denaro) «supplisce alla sua quantità. Se occorre, esso non fa che sgusciare da una mano all'altra, senza fermarsi un istante» (LE TROSNE, *op. cit.*, pp. 915-916).

b1. «Poiché il denaro... è la comune misura del comprare e del vendere, chiunque abbia da vendere qualcosa, e non riesca a trovare chi la compri, è subito portato a credere che la causa del fatto che i suoi beni non si smerciano sia la scarsità di denaro nel regno o nel paese; di qui la lagnanza corrente che il denaro manca, il che è un grave errore... Di chevrebbero bisogno, coloro che piatiscono denaro?... Il fittavolo si lamenta... pensando che, se nel paese ci fosse più denaro, egli riceverebbe un prezzo per i suoi beni... Dunque, sembra che gli abbisogni non denaro, ma un prezzo per il grano e per il bestiame ch'egli vorrebbe, ma non può, vendere... Perché non riesce ad ottenere un prezzo?... 1) O perché c'è troppo grano e troppo bestiame nel paese, cosicché, di quanti vanno al mercato, i più, come lui, hanno bisogno di vendere, e pochi invece di comprare; oppure, 2) vien meno il solito sfogo attraverso l'esportazione...; oppure, 3) il consumo diminuisce, se, per esempio, la miseria impedisce alla gente di spendere per il bisogno immediato come spendeva prima. Perciò non è l'aumento di denaro in genere che favorirebbe lo smercio dei prodotti del fittavolo, bensì l'eliminazione di una delle tre cause che tengono basso il mercato... Il mercante e il bottegaio hanno bisogno allo stesso modo di denaro, cioè hanno bisogno di esitare i beni in cui trafficano perché il mercato ristagna... Una nazione non se la passa mai tanto bene, come quando le ricchezze circolano velocemente da mano a mano» (SIR DUDLEY NORTH, *Discourses upon Trade*, London, 1691, p. 11-15 *passim*). Gli imbrogli di J. Herrenschwand si riducono tutti al sostenere che le contraddizioni nascenti dalla natura della merce e quindi riflettentisi nella sua circolazione possano eliminarsi aumentando i mezzi di circolazione. Del resto, dall'illusione popolare che i ristagni nel processo di produzione e circolazione traggano origine da scarsità di medio circolante non segue affatto, inversamente, che un'effettiva penuria di denaro, per esempio in seguito a manipolazioni ufficiali con la *regulation of currency*, non possa a sua volta causare ristagni¹⁴

c1. «Esiste una certa misura e proporzione del denaro, richiesta per azionare il commercio di un paese, un meno o un più della quale gli recherebbe pregiudizio; esattamente come, in un negozio di vendita al minuto, è necessaria una certa quantità di spiccioli di rame per cambiare le monete d'argento e saldare i conti che non si potrebbero regolare con le più piccole monete d'argento... Ora, come la proporzione numerica degli spiccioli di rame necessari in commercio dipende dal numero dei compratori, dalla frequenza dei loro acquisti e soprattutto dal valore delle più piccole monete argente, così, in modo analogo, la proporzione del denaro (monete d'oro e d'argento) necessario per il nostro commercio è determinata dalla frequenza degli scambi e dal volume dei pagamenti» (WILLIAM PETTY, *A Treatise on Taxes and Contributions*, London, 1667, p. 17). La teoria di Hume è stata difesa contro J. Steuart e altri da A. Young nella sua *Political Arithmetic*, London, 1774, dove un capitolo apposito è dedicato al tema: «I prezzi dipendono dalla quantità di denaro», pp. 112 segg. In *Zur Kritik etc.*, p. 149 [trad. it. cit., p. 150], osservo: «Il problema della quantità della moneta circolante egli (A. Smith) lo elimina tacitamente trattando il denaro, in maniera completamente errata, come semplice merce». Ciò vale solo nei limiti in cui A. Smith tratta *ex officio* del denaro. Occasionalmente, tuttavia, come nella critica dei precedenti sistemi di economia politica, egli dice cose giuste: «La quantità della moneta è in ogni paese regolata dal valore delle merci che essa può far circolare... Il valore delle merci annualmente acquistate e vendute in ogni

paese richiede una certa quantità di moneta per farle circolare e distribuire ai loro consumatori, ed esso non può impiegarne di più. I canali della circolazione attraggono necessariamente a sé una somma sufficiente a riempirli, e non possono mai riceverne di più» (*Wealth of Nations*, [vol. III], libro IV, cap. I [pp. 87, 89], [trad. it. cit., pp. 395-396]). Analogamente, A. Smith apre *ex officio* la sua opera con un'apoteosi della divisione del lavoro; più oltre, invece, nell'ultimo libro sulle fonti delle entrate dello Stato, riproduce qua e là la denuncia del suo maestro, A. Ferguson, contro la divisione del lavoro¹⁵.

«È certo che in ogni paese i prezzi delle cose aumenteranno così come aumentano l'oro e l'argento fra gli uomini; ne segue che, se in un paese qualsiasi l'oro e l'argento decrescono, i prezzi di tutte le merci dovranno cadere proporzionalmente a tale diminuzione del denaro» (JACOB VANDERLINT, *Money answers all Things*, Londra, 1734, p. 5). Un più attento confronto fra il saggio di Vanderlint e l'*Essay* di Hume non mi lascia il minimo dubbio che il secondo abbia conosciuto e utilizzato lo scritto del primo, d'altronde notevole. L'idea che la massa di medio circolante determini i prezzi si ritrova anche in N. Barbon e in scrittori precedenti. «Nessun danno, ma solo grandissimi vantaggi», scrive Vanderlint, «possono derivare dalla libertà di commercio, perché, se il numerario della nazione ne risulta diminuito, cosa che le misure protezionistiche tendono ad impedire, le nazioni alle quali il numerario stesso affluisce constateranno che tutte le cose aumentano di prezzo nella misura in cui il denaro contante in esse disponibile cresce. E... presto i nostri manufatti e tutte le altre merci saranno così a buon mercato, da volgere nuovamente a nostro favore la bilancia commerciale, e, in conseguenza, ci riporteranno il denaro» (pp. cit., pp. 43-44)¹⁶.

d1. Che ogni singolo genere di merci, per il suo prezzo, formi un elemento della somma dei prezzi di tutte le merci circolanti, è ovvio. È invece del tutto incomprensibile come mai valori d'uso fra loro incommensurabili debbano scambiarsi in blocco con la massa d'oro e d'argento che si trova in un paese. Se, con un giro di mano, si trasforma il mondo delle merci in una sola merce complessiva, di cui ogni merce non sia che una aliquota, eccone uscirne il bell'esempio di calcolo: merce complessiva = x quintali d'oro; merce A = parte aliquota della merce complessiva = la stessa parte aliquota di x quintali d'oro. Così, candidamente, scrive Montesquieu: «Se si paragona la quantità di oro o di argento esistente nel mondo con la somma delle merci in esso esistenti, è certo che ogni derrata o merce in particolare può essere paragonata ad una certa porzione dell'oro e dell'argento... Supponiamo che non esista che una sola derrata o mercanzia nel mondo, o che una sola sia oggetto di acquisto, e supponiamo che essa si possa dividere come il numerario; una parte di questa mer-canzia corrisponderà a una parte della totalità del numerario, la metà del totale dell'una alla metà del totale dell'altra... Il livello dei prezzi dipende fondamentalmente sempre dalla proporzione esistente fra il totale delle cose e il totale dei segni» (MONTESQUIEU, *op. cit.*, vol. III, pp. 12-13 [trad. it. cit., II, pp. 16-17]). Sull'ulteriore sviluppo di questa teoria in Ricardo, nei suoi discepoli James Mill, Lord Overstone ecc., cfr. *Zur Kritik etc.*, pp. 140-146 e 150 segg. [trad. it. cit., pp. 142-150 e 155 segg.]. Il signor J. St. Mill, con l'abitudine logica eclettica, riesce ad essere insieme del parere di suo padre James e del parere opposto. Confrontando il testo del compendio *Trine. of Pol. Econ.* con la prefazione (alla 117 edizione) in cui egli si annunzia come l'Adam Smith dell'epoca presente, non si sa che cosa ammirare di più, l'ingenuità dell'uomo o quella del pubblico che l'ha accolto in perfetta buona fede come un Adam Smith, al quale tuttavia egli sta un po' come il gen. Williams Kars of Kars sta al duca di Wellington¹⁸. Le originali ricerche, né vaste né ricche di contenuto, del sign. J. St. Mill nel campo dell'economia politica si trovano tutte bell'e allineate nel suo scritterello *Some Unsettled Questions of Political Economy*, apparso nel 1844. Locke esprime senza veli il legame fra la mancanza di valore dell'oro e dell'argento e la determinazione del loro valore mediante la quantità: «Gli uomini avendo convenuto di dare all'oro e all'argento un valore immaginario... il valore intrinseco che si scorge in questi metalli... non è che la loro quantità» (*Some Considerations etc.*, 1691 [in] *Works*, ed. 1777, vol. II, p. 15).

e1. Naturalmente, l'analisi di punti particolari come il diritto di signo-raggio ecc. non rientra

nell'oggetto della mia ricerca. Tuttavia, in risposta al romantico sicofante Adam Müller, il quale ammira la «grandiosa liberalità» con cui «il governo inglese batte moneta gratis» [A. H. MÜLLER, *Die Elemente der Staatskunst*, Berlino, 1809, II parte, p. 280], ecco il giudizio di sir Dudley North al riguardo: «Argento e oro, come le altre merci, hanno i loro flussi e riflussi. All'arrivo di una loro data quantità dalla Spagna... lì si porta alla Torre e lì si conia. Non passa molto tempo che sorge una domanda di lingotti da esportare. Se non ve ne sono ma tutto l'oro si trova ad essere monetato, che fare? Lo si rifonde; non v'è perdita, perché ai proprietari la coniazione non costa nulla. Ma così si è gabbata la nazione, che deve pagare per le trecce di paglia con cui nutrire gli asini. Se il mercante» (North era uno dei più grossi mercanti dell'epoca di Carlo II) «dovesse pagare il prezzo della coniazione, non manderebbe il suo argento, senza rifletterci sopra, alla Torre; e allora il denaro coniato avrebbe sempre un valore più alto che l'argento non coniato» (NORTH, *op. cit.*, p. 18), 19.xg

fi. «Se Fargento non supera mai la quantità necessaria per i pagamenti minori, non lo si può raccogliere in quantità sufficienti per i pagamenti maggiori... L'uso dell'oro per grossi pagamenti implica pure di necessità il suo impiego nel commercio al minuto: chi ha monete d'oro le offre anche per acquisti minori, ricevendo con la merce acquistata un resto in argento; cosicché l'eccesso di argento che, in caso contrario, sarebbe d'impaccio al dettagliante, gli viene sottratto per essere disperso nella circolazione generale. Ma se v'è tanto argento da permettere di effettuare piccoli pagamenti senza ricorrere all'oro, il dettagliante riceverà, per piccoli acquisti, dell'argento che necessariamente si accumulerà nelle sue mani». (DAVID BUCHANAN, *Inquiry into the Taxation and Commercial Policy of Great Britain*, Edimburgo, 1844, pp- 248, 249)²⁰.

gi. Il mandarino alle finanze Wan-mao-in ebbe l'audacia di sottoporre al Figlio del Cielo un progetto il cui intento segreto era di trasformare gli assegnati imperiali cinesi in banconote convertibili. Nel rapporto della commissione degli assegnati dell'aprile 1854, egli riceve una solenne lavata di capo: non si dice se anche la debita razione di colpi di bambù. «La commissione», si legge a conclusione del rapporto, «ha attentamente vagliato il suo progetto e trova che in esso tutto torna a vantaggio dei mercanti e nulla a vantaggio della Corona» (*Arbeiten der Kaiserlichen Russischen Gesandtschaft zu Peking über China. Aus dem Russischen von Dr. K. Abel und F. A. Mecklenburg*, Parte I, Berlino, 1858, p. 54). Sull'incessante logorio delle monete d'oro a causa della loro circolazione, il governatore della Banca d'Inghilterra, chiamato a deporre davanti la commissione della Camera dei Lord sui *Bankacts*, dice: «Ogni anno una nuova classe di sovrane» (sovrane non in senso politico: «sovereign» è il nome della sterlina d'oro) «diventa troppo leggera. La classe che conserva per un anno il peso pieno, perde in seguito a logorio quanto basta per far pendere contro di sé la bilancia l'anno successivo» (*H.o. Lord's Committee*, 1848, nr. 429).

hi. Nota alla 2^aediz. Come anche i migliori trattatisti in campo monetario abbiano idee confuse sulle diverse funzioni del denaro, risulta per esempio dal seguente brano di Fullarton: «Che, per quanto concerne i nostri scambi interni, tutte le funzioni del denaro abitualmente assolte da monete d'oro e d'argento possano essere espletate con altrettanta efficacia da una circolazione di biglietti inconvertibili, i quali abbiano solo il valore fittizio e convenzionale... derivante dalla legge, è un fatto che non penso tolleri smentite. Un valore di questo genere potrebbe rispondere a tutti gli scopi di un valore intrinseco, e perfino eliminare la necessità di una scala di misura, alla sola condizione che la quantità delle sue emissioni fosse mantenuta nei limiti opportuni» (FULLARTON, *Regulation of Currencies*, 2^a ediz., Londra, 1845, p. 21). Dunque, la merce denaro, potendo essere sostituita nella circolazione da puri segni di valore, diventa superflua come misura dei valori e come scala di misura dei prezzi!²²

il. Dal fatto che oro e argento, come monete o nell'esclusiva funzione di mezzi di circolazione, diventino segni di se stessi, N. Barbon deduce il diritto dei governi «to raise money», cioè, per esempio, di dare ad una quantità di argento che si chiamava «grosso» il nome di una quantità superiore di argento, come per esempio tallero, e così restituire ai creditori grossi invece di talleri. «Il denaro si logora e diventa più leggero, a forza di passare da una mano all'altra... È la

denominazione e il corso del denaro, non la quantità di argento, che la gente considera nei traffici. È l'autorità pubblica che trasforma il metallo in denaro» (BARBON, *op. cit.*, pp. 29, 30, 25).

j1. «Una ricchezza in denaro non è che... ricchezza in prodotti convertiti in denaro» (MERCIER DE LA RIVIÈRE, *op. cit.*, p. 573). «Un valore in prodotti ha solo cambiato forma» (*ibid.*, p. 486).

k1. «È con questa misura che tengono così bassi i prezzi di tutti i loro beni e manufatti» (VANDERLINT, *op. cit.*, pp. 95-96).

l1. «Il denaro è un pegno» (JOHN BELLERS, *Essays about the Poor, Manufactures, Trade, Plantations, and Immorality*, Londra, 1699, p. 13)²⁵.

m1. Infatti la compera, come categoria, presuppone già Toro e l'argento quali forme trasmutate della merce, o prodotti della vendita.

n1. Il cristianissimo re di Francia Enrico III ruba ai conventi ecc. le loro reliquie, per farne moneta. È nota la parte che nella storia greca ebbe il saccheggio del tesoro di Delfi ad opera dei Focci. Si sa che presso gli antichi i templi servivano come dimora del dio delle merci: erano «banche sacre». Per i Fenici, popolo mercantile per eccellenza, il denaro era la forma modificata di tutte le cose. Perciò, rientrava nell'ordine naturale che le vergini che si concedevano agli stranieri durante le feste della dea dell'amore sacrificassero alla dea stessa l'obolo ricevuto in compenso.

o1. «Oro giallo, lustro, prezioso!... D'oro ce n'è abbastanza da far nero il bianco, brutto il bello, giusto l'ingiusto, volgare il nobile, vecchio il giovane, codardo il coraggioso. O dèi! perché questo? Che cosa è mai, o dèi? Ebbene, questo allontanerà i sacerdoti dagli altari, e i servi dal vostro fianco. Strapperà di sotto al capo del forte il guanciale. Questo giallo schiavo unirà e infrangerà le fedì, benedirà i maledetti, renderà gradita la lebbra abominevole, onorerà i ladri e procurerà loro titoli, inchini e lodi nel consesso dei Senatori. È lui che fa sposare di bel nuovo la vedova afflitta. O dannato metallo, pubblica meretrice dell'umanità!» (SHAKESPEARE, *Timone di Atene* [atto IV, scena 3, trad. it. cit., III, P- 477]).

p1. «Nessuna pianta alligna al mondo pernicioso come il denaro. È esso che sovverte le città, caccia gli uomini dalle loro case; esso che seduce e travia i buoni e li spinge a praticare la disonestà. È il denaro che ha insegnato all'uomo a permettersi qualunque scelleratezza e a non arretrare davanti a nessuna empietà» (SOFOCLE, *Antigone* [trad. it. C. Sbarbaro, Milano, 1943, p. 35. Nel testo tedesco, la citazione è in greco come la successiva]).

q1. «L'avarizia spera di trarre dalle viscere della terra lo stesso Plutone» (ATHEN [AEUS], *Deipnos. cit.*).

r1. «Accrescere quanto più si può il numero de' venditori d'ogni merce, diminuire quanto più si può il numero dei compratori, questi sono i cardini sui quali si raggrinano tutte le operazioni di economia politica» (VERRI, *op. cit.*, pp. 52-53).

s1. «Per commerciare, ogni nazione deve disporre di una certa somma di *specifick money* [denaro in specie], che varia essendo ora più grande e ora più piccola, come le circostanze richiedono. Questi flussi e riflussi monetari si regolano da sé, senza nessun aiuto dei politici... Le secchie lavorano alternativamente: quando scarpeggia il denaro, si coniano verghe; quando scarseggiano le verghe, si fondono monete» (SIR D. NORTH, *op. cit.*, p. 3). John Stuart Mill, che a lungo fu funzionario della Compagnia delle Indie Orientali, conferma che in India gli ornamenti d'argento funzionano ancora direttamente come tesoro. I «monili d'argento vengono mandati alla coniazione quando il saggio d'interesse è alto, e ne ritornano quando il saggio d'interesse cade» (Testimonianza di J. ST. MILL [in] *Repts. on Bankacts*, 1857, n. 2084, 2101)- Secondo un documento parlamentare del 1864 sull'importazione e l'esportazione di oro e argento in India, nel 1863 la prima ha superato la seconda per un ammontare di 19.367.764 lire sterline. Negli ultimi 8 anni prima del 1864, l'eccedenza dell'importazione sull'esportazione dei metalli nobili raggiunse i 109.652.917 lire sterline. Durante questo secolo, in India, sono stati conati molto più di 200 milioni di lire sterline.

t1. Lutero (*An die Pfarrherrn, wider den Wucher zu predigen*, Wittenberg, 1540) distingue fra denaro come mezzo di acquisto e denaro come mezzo di pagamento: «Invece di un danno me ne

arrechi due, poiché *da una parte non posso pagare e dall'altra non posso comprare*» [qui dalla trad. it. del brano completo in KARL MARX, *Storia delle teorie economiche*, ed. cit., vol. III, *Append.*, p. 539].

ul. Sui rapporti fra creditori e debitori nell'ambiente dei commercianti inglesi all'inizio del XVIII secolo: «Qui in Inghilterra, regna fra i mercanti uno spirito di crudeltà, quale non si ritrova in nessun'altra società umana e in nessun altro regno del mondo» (*An Essay on Credit and the Bankrupt Act*, Londra, 1707, p. 2).

vl. Nota alla 2ªediz. Dalla citazione che segue, tratta dal mio scritto del 1859, risulterà chiaro perché nel testo non considero una forma opposta: «Viceversa, nel processo D - M, il denaro può essere alienato come reale mezzo di acquisto, e il prezzo della merce essere in tal modo realizzato, prima che sia realizzato il valore d'uso del denaro o la merce sia alienata. Questo ha luogo per es. nella forma corrente del pagamento anticipato. Oppure nella forma in cui il governo inglese compera l'oppio dai *ryots* in India... In questo modo però il denaro agisce soltanto nella forma già nota del mezzo di acquisto... Capitale viene anticipato naturalmente anche in forma di denaro... ma questo punto di vista esula dall'ambito della circolazione semplice» (*Zur Kritik etc.*, pp. 119-120 [trad. it. cit., p. 123 e nota]).

wl. Nota alla 3ªediz. La crisi monetaria, che nel testo è definita come fase particolare di ogni crisi generale di produzione e di commercio, va però distinta dal genere speciale di crisi che, pur essendo anche chiamato crisi monetaria, può verificarsi autonomamente e quindi agisce solo per contraccolpo sulla industria e sul commercio. Si tratta di crisi che hanno come epicentro il denaro-capitale, e la cui sfera immediata è costituita dalla banca, dalla borsa e dalla finanza.

x1. «Questo subitaneo trapasso dal sistema creditizio a sistema monetario aggiunge il terrore teorico al panico pratico, e gli agenti della circolazione rabbriviscono dinanzi al mistero impenetrabile dei loro propri rapporti» (KARL MARX, *op. cit.*, p. 126 [trad. it. cit., p. 129]). «I poveri stanno con le mani in mano perché i ricchi non hanno denaro per occuparli, benché abbiano la stessa terra e gli stessi operai di prima per fornire cibo e vestiario; nel che, non nel denaro, è la vera ricchezza di una nazione» (JOHN BELLERS, *Proposals for raising a Colledge of Industry*, Londra, 1696, pp. 3-4).

yl. Ed ecco come gli «*amis du commerce*» sfruttano tali frangenti: «In una certa occasione» (1839) «un vecchio banchiere ingordo» (della City) «nel suo studio privato alzò il coperchio della scrivania alla quale era seduto, e squadernò davanti ad un amico rotoli di banconote, dicendo con gioia intensa che erano 600.000 sterline tenute da parte per far sì che il denaro scarseggiasse; e che sarebbero state messe in giro al completo dopo le tre dello stesso giorno» ([H. ROY], *The Theory of the Exchanges. The Bank Charter Act of 1844*, Londra, 1864, p. 81). Il semiufficiale «The Observer») nota il 24 aprile 1864: «Circolano voci piuttosto strane sui mezzi ai quali si è fatto ricorso per creare una penuria di banconote... Per quanto dubbio sembri che si adottino trucchi del genere, la voce è stata così generale, che merita veramente segnalarla».

zl. «L'ammontare delle comere o dei contratti stipulati nel corso di un giorno qualunque non influisce sulla quantità di denaro circolante in quel particolare giorno, ma, nella maggioranza dei casi, si risolverà in molteplici tratte sulla quantità di denaro che può circolare in date successive e più o meno lontane... Le cambiali accettate o i crediti aperti oggi, non hanno bisogno di assomigliare in alcun modo, né in quantità, né in ammontare, né in durata, a quelli accettati o aperti domani o posdomani; anzi, molti dei crediti e delle cambiali d'oggi, alla scadenza, coincidono con una massa di obbligazioni le cui origini risalgono ad una serie di date precedenti del tutto indefinite; spesso cambiali a 12, 6, 3 e perfino 1 mese si aggregano gonfiando le obbligazioni correnti di un particolare giorno...» (*The Currency Theory Reviewed; a letter to the Scotch people. By a Banker in England*, Edimburgo, 1845, pp. 29-30 *passim*).

a2. Ed ecco, come esempio della piccola quantità di moneta reale che entra nelle operazioni commerciali vere e proprie, lo schema delle entrate e delle uscite annue in denaro di una delle maggiori case di commercio londinesi (Morrison, Dillon & Co.), le cui transazioni nel 1856,

ammontanti a diversi milioni di lire sterline, sono qui ridotte alla scala di un milione:

b2. «Il corso degli affari essendosi così trasformato dallo scambiare beni per beni, o dal fornire e ricevere, al *vendere e pagare*, tutte le transazioni... sono ora stabilite sul piede di un prezzo in denaro» ([D. DEFOE], *An Essay upon Publick Credit*, 3ª ediz., Londra, 1710, p. 8)³¹.

c2. «Il denaro... è diventato il boia di tutte le cose». L'arte della finanza è P" alambiccico che ha fatto evaporare una quantità enorme di beni e derrate per ottenere questo fatale estratto». «Il denary... dichiara la guerra a tutto il genere umano» (BOISGUILLEBERT, *Dissertation sur la nature des richesses, de l'argent et des tributs*, ed. Daire degli *Economistes Finänders*, Parigi, 1843, vol. I, pp. 413, 419, 417-418)³².

d2. «Il lunedì di pentecoste del 1824», racconta il signor Craig avanti la commissione parlamentare d'inchiesta del 1826, «a Edimburgo vi fu una così enorme richiesta di banconote, che alle 11 non ve n'era più una sola in nostra custodia. Mandammo a chiederne in prestito alle diverse banche, una dopo l'altra, ma non riuscimmo ad ottenerne alcuna, e molte transazioni poterono essere perfezionate solo mediante *slips of paper*, pezzetti di carta. Alle 3 pomeridiane, tuttavia, tutte le banconote erano ormai riaffluite alle banche dalle quali erano uscite. Avevano soltanto cambiato mano». Sebbene la circolazione media effettiva di banconote in Scozia ammonti a meno di 3 milioni di sterline, alla scadenza di diversi termini di pagamento nel corso dell'anno ogni banconota in possesso dei banchieri, per un totale di circa 7 milioni di sterline, viene chiamata in attività. In tali circostanze, la funzione che le banconote hanno da assolvere è una sola e specifica, e, assolta che l'abbiano, esse riaffluiscono alle rispettive banche dalle quali erano uscite (JOHN FULLARTON, *Regulation of Currencies*, 2ª ediz., Londra, 1845, p. 86, nota). Per maggior comprensione, va aggiunto che ai tempi di Fullarton in Scozia si davano contro depositi non già assegni, ma soltanto banconote.

e2. Alla domanda: «Se, quando occorressero 40 milioni all'anno, gli stessi 6 milioni» (d'oro) «basterebbero per le rivoluzioni e circolazioni richieste dal commercio», Petty risponde con l'abituale superiorità: «Io rispondo di sì; perché, la spesa essendo di 40 milioni; se le rivoluzioni si compissero in cicli brevi, per es. settimanali, come accade fra poveri artigiani e lavoratori che

incassano e pagano ogni sabato, allora i $\frac{40}{52}$ di i milione risponderebbero allo scopo; se invece i cicli fossero quadrimestrali, come è nostro costume nel pagare gli affitti e riscuotere le imposte, allora occorrerebbero io milioni. Perciò, supponendo che i pagamenti in generale siano di un ciclo

intermedio fra i e 13 settimane, si aggiungano ai $\frac{40}{52}$ dieci milioni, la metà essendo $5 \frac{1}{2}$ milioni

circa, e così con una somma di $5 \frac{1}{2}$ mil., ne avremo abbastanza» (WILLIAM PETTY, *Political Anatomy of Ireland 1672*, ediz. Londra, 1691, pp. 13-14).

f2. Ecco perché ogni legislazione, che prescrive alle banche nazionali di tesaurizzare solo il metallo nobile che funziona come denaro all'interno del paese, è assurda. Sono noti i «dolci impedimenti» creati a se stessa, tanto per citare un esempio, dalla Banca d'Inghilterra. Sulle grandi epoche di cambiamento del valore relativo fra oro e argento, cfr. KARL MARX, *op. cit.*, pp. 136 segg. [trad. it. cit., pp. 138 segg.]. Aggiunta alla 2ª edizione: Nel suo *Bankact* del 1844, sir Robert Peel cercò di rimediare all'inconveniente autorizzando la Banca d'Inghilterra ad emettere banconote su lingotti d'argento, in modo tuttavia che la riserva d'argento non superasse mai un quarto della riserva aurea. In questo caso il valore dell'argento è stimato in base al suo prezzo di mercato (in oro) sulla piazza di Londra. [Alla 4ª ediz. Oggi ci ritroviamo in un'epoca di forte variazione relativa del valore fra oro e argento. Circa 25 anni fa, il rapporto di valore fra oro e argento era di 15 1/2 ad 1; oggi si aggira intorno a 22 ad 1, e l'argento continua a cadere rispetto all'oro. La causa di ciò è essenzialmente un rivoluzionamento nel modo di produzione dei due metalli. Una volta, l'oro si otteneva quasi soltanto mediante lavaggio di strati alluvionali auriferi, prodotti dalla disintegrazione di rocce ad alto contenuto d'oro. Oggi questo metodo non basta più, ed è cacciato

in secondo piano dalla lavorazione, un tempo praticata solo marginalmente sebbene già nota agli antichi (DIODORO, III, 12-14), di filoni di quarzo aurifero. D'altra parte, non solo si sono scoperti nella parte occidentale delle Montagne Rocciose americane nuovi ed enormi giacimenti argentiferi, ma questi e le miniere d'argento messicane sono stati resi accessibili da tronchi ferroviari che permettono l'importazione di macchinario moderno e di combustibile, e quindi un'estrazione su scala molto elevata e a costi ridotti. V'è però una grande differenza nel modo in cui i due metalli si presentano nei filoni. L'oro è generalmente puro, ma disperso in quantità minime nel quarzo; bisogna quindi macinare l'intero filone e dilavarne l'oro, o estrarlo con ricorso al mercurio. Su 1.000.000 di grammi di quarzo, se ne ottengono spesso 1-3 al massimo, molto di rado 30-60, d'oro. L'argento invece si trova di rado allo stato puro, ma, in compenso, in minerali propri, che si possono separare con relativa facilità dalla vena e contengono per lo più dal 40 al 90% di argento; oppure è contenuto in quantità minori nei minerali di rame, di piombo ecc., che vale già la pena di lavorare in sé e per sé. Ne risulta che, mentre il lavoro per produrre l'oro è piuttosto aumentato, quello richiesto dall'argento è decisamente diminuito, per cui la caduta del valore di quest'ultimo si spiega in modo del tutto naturale. Essa si esprimerebbe in un ribasso anche più forte, se il prezzo dell'argento non continuasse ad essere sostenuto con mezzi artificiali. Comunque, i giacimenti argentiferi dell'America sono stati resi solo in piccola parte accessibili, e quindi v'è ogni probabilità che il valore del metallo tenda ancora per molto tempo a decrescere. Vi contribuirà ancor più la relativa contrazione del fabbisogno di argento per articoli d'uso e di lusso, la sua sostituzione con articoli placcati, alluminio ecc. Si misuri da tutto ciò l'utopismo della teoria bi-metallistica, secondo cui un corso forzoso internazionale riporterebbe l'argento al vecchio rapporto di valore con l'oro di 1 a 15 1/2. È invece probabile che l'argento perda sempre più la sua qualità di denaro anche sul mercato mondiale. — F.E.]

g2. Gli avversari del sistema mercantilistico, che considerava il saldo di una bilancia commerciale eccedente in oro e argento come fine del commercio mondiale, hanno da parte loro completamente misconosciuto la funzione del denaro mondiale. Ho dimostrato anche nei particolari, a proposito di Ricardo (*op. cit.*, pp. 150 segg. [trad. it. cit., pp. 151 segg.]), come il modo erroneo di concepire le leggi che regolano la massa dei mezzi di circolazione si rispecchi in una concezione altrettanto erronea del movimento internazionale dei metalli nobili. Il dogma ricardiano: «Una bilancia commerciale sfavorevole non sorge mai se non da una sovrabbondanza di moneta... L'esportazione di moneta metallica è causata dal suo basso prezzo; non è l'effetto ma la causa di una bilancia commerciale sfavorevole» (*The high price of bullion a proof of the depreciation of bank notes*, 4^a ediz., Londra, 1811, [trad. it. nell'edizione cit. dei *Principi*, pp. 334-335]), si ritrova già in Barbon: «La bilancia commerciale, se ve n'è una, non è la causa dell'esportazione del denaro da una nazione; questa si origina dalla differenza di valore dei metalli nobili in ogni paese» (*op. cit.*, p. 59). MACCULLOCH, in *The Literature of Political Economy; a classified Catalogue*, Londra, 1845, elogia Barbon per questa anticipazione, ma saggiamente evita anche solo di citare le forme ingenui in cui, per esempio, le assurde premesse del *currency principle*³⁴ tuttora appaiono. Il carattere acritico e perfino la disonestà di quel Catalogo culminano nelle sezioni sulla storia della teoria della moneta, dove il sicofante MacCulloch scodinzola di fronte a Lord Overstone (l'ex banchiere Lloyd), che denomina «*facile princeps argentariorum*»³⁵.

h2. Per esempio, nel caso di sussidi, prestiti in denaro per la condotta di una guerra o per la ripresa di pagamenti in contanti da parte di banche ecc., il valore può essere richiesto proprio in forma di denaro.

i2. Nota alla 2^a ediz. «Non potrei desiderare prova più convincente della capacità del meccanismo dei tesori, in paesi che pagano in specie, di assolvere ogni necessario compito di compensazione internazionale senza alcun apprezzabile ricorso alla circolazione generale, che la facilità con cui la Francia, quando stava appena rimettendosi dal colpo di una rovinosa invasione straniera, completò nel giro di 27 mesi il pagamento dei contributi imposti dalle potenze alleate per circa 20 milioni, e una parte considerevole di tale somma in moneta metallica, senza

contrazioni o perturbamenti sensibili della sua circolazione interna e neppure fluttuazioni allarmanti nel corso dei cambi» (FULLARTON, *op. cit.*, p. 141). [Alla ediz. Un esempio ancor più calzante è offerto dalla facilità con cui la stessa Francia, nel 1871-1873, riuscì ad estinguere in 30 mesi un'indennità di guerra più che decupla, anche qui in parte notevole in specie. — F.E.].

j2. «Il denaro si distribuisce fra le nazioni relativamente al bisogno che ne hanno... essendo sempre attirato dai prodotti» (LE TROSNE, *op. cit.*, p. 916). «Le miniere che forniscono continuamente oro e argento, ne forniscono abbastanza per dare ad ogni nazione il quantitativo necessario» (J. VANDERLINT, *op. cit.*, p. 40).

k2. «I cambi salgono e scendono ogni settimana, e in particolari periodi dell'anno balzano all'insù a danno di una nazione, in altri raggiungono lo stesso livello a suo vantaggio» (N. BARBON, *op. cit.*, p. 39).

l2. Queste funzioni possono entrare in pericoloso conflitto reciproco, allorché vi si aggiunga quella di fondo di conversione per banconote.

m2. «Il denaro eccedente le necessità assolute del commercio interno è *capitale morto*, e non reca alcun profitto al paese che lo possiede se non in quanto venga esportato o, rispettivamente, importato» (JOHN BELLERS, *Essays etc.*, p. 13). «Che fare, se abbiamo troppo denaro monetato? Possiamo fondere il più pesante e trasformarlo nel luccichio di piatti, vasellami o utensili d'oro e d'argento; ovvero esportarlo come merce dove se ne abbia bisogno o desiderio; o infine prestarlo ad interesse dove l'interesse sia alto» (W. PETTY, *Quantulumcumque etc.*, p. 39). «Il denaro non è che il grasso del corpo politico, la cui agilità, se è in eccesso, impaccia così di frequente, come la sua scarsità lo ammalia... Come il grasso lubrifica il movimento dei muscoli, nutre in mancanza di cibo, riempie cavità ineguali e abbellisce il corpo, così nello Stato il denaro ne accelera l'azione, lo nutre dall'estero in tempi di carestia interna, pareggia i conti... e abbellisce l'insieme; benché», conclude ironicamente FA., «abbellisca più specificamente le persone singole che ne possiedono quantità abbondanti» (W. PETTY, *Political anatomy of Ireland*, pp. 14-15).

1. Sul «denaro-lavoro» del socialista utopista R. Owen (1771-1858) e in genere sui suoi piani di «trasformazione radicale della società», si veda anche il cap. II de *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* di Engels.

2. D. Urquhart (1805-1877), diplomatico e pubblicista tory, alle cui rivelazioni su Palmerston Marx si era richiamato ne *La questione d'Oriente*, 1853-56.

3. HYERONYMUS, *Ad Eustachium, de Custodia Virginitatis*, in Migne, *Patrologiae... Series Latina*, XXII, p. 415.

4. DANTE, *Paradiso*, canto XXIV, vv. 83-85.

5. Nella traduzione francese, autorizzata da Marx, segue a capo la frase: «Dobbiamo ora considerare partitamente ognuna delle due metamorfosi successive che la merce deve percorrere».

6. In italiano nel testo, da *Zur Kritik etc.*, cap. II, 2 [trad. it. cit., p. 74].

7. In una lettera del 28 novembre 1878 a N. F. Daniel'son, il traduttore russo del *Capitale*, Marx modifica l'ultimo periodo come segue: «E in realtà il valore di ogni braccio individuale è anche soltanto la materializzazione di una parte della quantità di lavoro sociale speso nella quantità complessiva delle braccia». La stessa variante si ritrova nella copia personale di Marx della 2a edizione tedesca del I libro, ma non di suo pugno (IMEL).

8. Un amore sincero non corre mai liscio (variante da SHAKESPEARE, *Sogno di una notte di mezza estate*, I, 1, trad. it. cit.).

9. Membra disgiunte (da ORAZIO. *Satire*, I, 4).

10. P. P. Mercier de la Rivière (1720-1793), fisiocratico, più volte ricordato da Marx.

11. *Umlauf des Geldes* nel testo. Usiamo il termine d'uso corrente ("circolazione del denaro", o della moneta) sebbene quello che forse meglio si chiamerebbe il «giro del denaro» non descriva, come subito osserva Marx, «un cerchio».

12. Una critica più dettagliata di James Mill (1773-1836) in quanto cerca «di dimostrare che le contraddizioni reali della produzione borghese sono soltanto apparenti» e di «rappresentare la

teoria ricardiana come la forma teoretica assoluta di questo modo di produzione», si legge nelle *Teorie sul plusvalore*, vol. III.

13. Non sapremmo come meglio tradurre l'aggettivo *entäussert*, né possiamo rendere nella nostra lingua il gioco di contrapposizioni, qui caro a Marx, fra esso e *veräussert* (alienato) e *veräusserlich* (alienabile).

14. Sir D. North (1641-1691), uno dei primi portavoce, con Petty, dell'economia classica, di fronte al cui rigore si dileguano i pretenziosi eclettismi dell'economista svizzero J. Herrenschiand (1728-1812).

15. La «teoria di D. Hume» (1711-1776) era quella, sostenuta dal grande filosofo, storico ed economista inglese come, in Francia, dallo scrittore politico e storico Ch. de Montesquieu (1689-1755), che «i prezzi delle merci dipendono dalla massa di denaro circolante, e non viceversa»: attaccata dal mercantilista J. Steuart (1712-1780), essa era stata difesa dall'economista e agronomo scozzese A. Young (1741-1820). Contraddittoria, come sempre osserva Marx, la posizione del grande economista classico A. Smith (1723-1790), oscillante fra l'analisi geniale della «struttura arcana della produzione borghese» e lo studio delle sue manifestazioni superficiali e secondane, e influenzato dalle idee del maestro A. Ferguson (1723-1816), un discepolo di Hume.

16. Vanderlint (m. 1740), precursore dei fisiocratici e seguace della teoria quantitativa della moneta.

17. Nel testo: *Münze*, cioè moneta, numerario. Marx usa il termine *Geld* nel senso generale di «denaro», e *Münze* nel senso specifico di mezzo di circolazione: «Nella sua funzione di mezzo di circolazione, l'oro acquista un aspetto particolare, diventa moneta» (*Per la critica dell'economia politica*, trad. it. cit., p. 92); «moneta (*Münze*), in contrapposizione a denaro (*Geld*), viene qui usata a designare il denaro nella sua funzione di puro e semplice mezzo di circolazione in contrapposizione a tutte le altre sue funzioni» (*Capitale*, libro II, Editori Riuniti, Roma, 1965, p. 362).

18. Come dire: un generalucolo della ingloriosa guerra di Crimea di fronte al vincitore di Napoleone in Spagna e a Waterloo.

19. A. H. Müller (1779-1829), rappresentante della cosiddetta scuola romantica dell'economia, rivolta al passato precapitalista.

20. D. Buchanan (1779-1848), pubblicista inglese, allievo e commentatore di Ricardo, spesso ricordato da Marx come «grande avversario dei fisiocratici».

21. È solo il primo passo che costa.

22. J. Fullarton (1780-1849), economista inglese, autore di studi sulla circolazione monetaria e sul credito, critico della teoria quantitativa del denaro.

23. Marx intende qui il «denaro come denaro» (lettera ad Engels del 2 aprile 1858) o il «denaro in senso eminente» (*Il Capitale*, II, Editori Riuniti, Roma, 1964, cap. III), cioè «l'autonomizzazione del mezzo generale di scambio nei confronti sia della società che degli individui» (*L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1969, p. 384). È forse utile riprodurre questo paragrafo introduttivo nella forma in cui appare nella traduzione Roy riveduta da Marx: «Finora abbiamo considerato il metallo prezioso sotto il duplice aspetto di misura dei valori e di strumento di circolazione. Esso assolve la prima funzione come denaro ideale; nella seconda può essere rappresentato da simboli. Ma esistono delle funzioni in cui deve presentarsi nel suo corpo metallico come equivalente reale delle merci o come merce denaro. V'è poi un'altra funzione che esso può esercitare o di persona o mediante supplenti, ma in cui si erge di fronte alle merci usuali come *unica incarnazione adeguata del loro valore*. In tutti questi casi, diremo che esso funziona come *denaro propriamente detto*, in contrapposto alle sue funzioni di misura dei valori e di numerario».

24. Nel testo: «aus Münze in Geld».

25. Il nerbo delle cose.

26. Bellers (1654-1725), economista e autore di scritti di riforma sociale.

27. CRISTOFORO COLOMBO, *Relazioni di viaggio e lettere*, Bompiani, Milano, 1943, p. 248.

28. *Scheidemünze* ("moneta divisionaria") è un sostantivo composto, i cui termini possono significare, insieme, «moneta dissolvente, disgregatrice».

29. Siamo ricchi, o sembriamolo (dai *Salons*, 1767).

30. Vaglia postali.

31. Si tratta dell'autore di *Robinson Crusoe*, che si occupò pure di economia, politica ecc. (1660-1731).

32. P. de Boisguillebert (1646-1714) è spesso citato, soprattutto nel *Zur Kritik etc.*, come anticipatore in Francia delle teorie economiche borghesi classiche, e critico delle condizioni sociali dell'epoca.

33. Nell'originale: *inversa*, il che evidentemente è un errore di scrittura (*Red. IMEL*).

34. Cfr. *Zur Kritik etc.*, pp 165 segg., trad. it. cit., pp. 166 segg. Cfr. anche più oltre, cap. 23, nonché libro II, cap. XVII e libro III, cap. XXXIV.

35. A J. R. Mac Culloch (1789-1864), «il volgarizzatore dell'economia ricardiana e insieme la più lamentevole immagine della sua dissoluzione», è dedicato un lungo capitolo delle *Teorie sul plusvalore*, vol. III. Su S. J. Lloyd Overstone, lord e poi barone (1796-1883) e sulla scuola del *currency principle* o dei bullionisti, cfr. *Per la critica ecc. cit.*, pp. 166-167 e *passim*.

SEZIONE SECONDA

LA TRASFORMAZIONE DEL DENARO IN CAPITALE

CAPITOLO IV

TRASFORMAZIONE DEL DENARO IN CAPITALE

1. LA FORMULA GENERALE DEL CAPITALE.

La circolazione delle merci è il punto di partenza del capitale. Una produzione ed una circolazione di merci sviluppate, cioè *il commercio*, costituiscono i *presupposti storici* della sua genesi. Il commercio mondiale e il mercato mondiale aprono nel se' colo xvi la moderna storia di vita del capitale.

Se prescindiamo dal contenuto materiale della circolazione delle merci, dallo scambio dei diversi valori d'uso, per considerare soltanto le forme economiche che questo processo genera, troviamo come suo prodotto ultimo il denaro. Questo prodotto ultimò della circolazione delle merci è insieme la *prima forma fenomenica del capitale*.

Storicamente, il capitale si contrappone dovunque alla proprietà fondiaria, prima di tutto, nella forma del denaro, come patrimonio in denaro: capitale mercantile e capitale usurario^a. Non occorre tuttavia uno sguardo retrospettivo alla storia dell'origine del capitale, per riconoscere nel denaro la sua prima forma fenomenica. La stessa storia si svolge giorno per giorno sotto i nostri occhi. Ogni nuovo capitale entra ancora sempre in scena, cioè sul mercato — mercato delle merci, mercato del lavoro o mercato del denaro —, in primo luogo come denaro, denaro destinato a trasformarsi, attraverso dati processi, in capitale.

Il *denaro come denaro* e il *denaro come capitale* non si distinguono dapprima che per la loro diversa *forma di circolazione*.

La forma immediata della circolazione delle merci è $M - D - M$, trasformazione di merce in denaro e ritrasformazione di denaro in merce, *vendere per comprare*. Ma accanto a questa forma ne troviamo una seconda, specificamente diversa: la forma $DM - D$, cioè conversione di denaro in merce e riconversione di merce in denaro, *comprare per vendere*. Il denaro che nel suo movimento descrive quest'ultima circolazione, si trasforma in capitale, diventa capitale, ed è già per sua destinazione capitale.

Osserviamo più da vicino la circolazione $D - M - D$. Essa percorre,

esattamente come la circolazione semplice delle merci, due fasi opposte. Nella prima, D-M, *compera*, il denaro è trasformato in merce; nella seconda, M-D, *vendita*, la merce è ritrasformata in denaro. Ma l'unità delle due fasi è il movimento complessivo che scambia denaro con merce e la stessa merce di nuovo con denaro, che acquista merce per venderla, o, se si trascurano le differenze formali fra compera e vendita, acquista con denaro merce e con merce denaro^b. Il risultato in cui l'intero processo si estingue è *scambio di denaro contro denaro*, D-D. Se io, per 100 sterline, compero 2000 libbre di cotone, e rivendo le 2000 libbre di cotone per 100 sterline, alla fine avrò scambiato 100 sterline contro 100 sterline, denaro contro denaro.

Ora è bensì evidente che il processo circolatorio D - M - D sarebbe assurdo e privo di contenuto, se per la sua via traversa si volesse scambiare lo stesso valore in denaro contro lo stesso valore in denaro, e quindi, per esempio, 100 sterline contro 100 sterline: infinitamente più semplice e sicuro rimarrebbe il metodo del tesaurizzatore, il quale trattiene le sue 100 sterline invece di abbandonarle alla mercé dei pericoli della circolazione. Ma, d'altra parte, sia che il mercante rivenda a 100 sterline il cotone acquistato con 100, sia che debba disfarsene a 100 o addirittura a 50 sterline, in tutti i casi il suo denaro ha descritto un movimento peculiare e originale, di un genere affatto diverso da quello che si verifica nella circolazione semplice delle merci, per esempio nelle mani del contadino che vende grano e, col denaro così ottenuto, compra abiti. Occorre quindi in primo luogo caratterizzare *le differenze di forma* fra i cicli D-M-D, e M -D -M. Si otterrà così, nello stesso tempo, la differenza di contenuto che sta in agguato dietro quelle differenze formali.

Vediamo prima di tutto che cosa le due forme hanno in comune.

Entrambi i cicli si suddividono nelle stesse due fasi antitetiche, M - D, vendita, e D - M, compera. In ognuna delle due fasi si stanno di fronte gli stessi due elementi materiali, merce e denaro — e due personaggi nelle stesse maschere economiche, un compratore e un venditore. Ognuno dei due cicli è l'unità delle stesse fasi opposte, e tutt'e due le volte questa unità è mediata dall'intervento di tre contraenti, di cui l'uno si limita a vendere, l'altro si limita a comprare, ma il terzo alternativamente compra e vende.

Ciò che, tuttavia, distingue a priori i due cicli M - D - M, e D-M-D, è *l'ordine di successione inverso* delle stesse fasi antitetiche della circolazione. La circolazione semplice delle merci ha inizio con la vendita e fine con la compera; la circolazione del denaro come capitale ha inizio con la compera e fine con la vendita. Là il punto di partenza e il punto di arrivo del movimento è costituito dalla *merce*; qui, dal *denaro*. Nella prima forma, è il denaro che media il ciclo complessivo; nella seconda, invece, è la merce.

Nella circolazione M-D-M, il denaro è infine trasformato in merce che serve

come valore d'uso: il denaro è quindi definitivamente *speso*. Nella forma inversa, D-M-D, invece, il compratore spende denaro, per incassare denaro come venditore. Nella compera della merce, getta denaro nella circolazione per sottramelo nuovamente con la vendita della stessa merce. Sguinzaglia il denaro soltanto col proposito maligno di riacciuffarlo. Il denaro è quindi solo *anticipatoc*.

Nella forma M-D-M, la stessa moneta cambia posto due volte. Il venditore la riceve dal compratore e la consegna a un altro venditore: l'intero processo, apertosi con l'incasso di denaro per merce, si conclude con la consegna di denaro per merce. Accade l'inverso nella forma D-M-D. Qui, non è la stessa moneta, ma la stessa merce, che cambia posto due volte: il compratore la riceve dalle mani del venditore e la consegna nelle mani di un altro compratore. Come, nella circolazione semplice delle merci, *il duplice cambiamento di posto della stessa moneta* ha per risultato *il suo definitivo passaggio* da una mano a un'altra, così qui *il duplice cambiamento di posto della stessa merce* ha per risultato *il ritorno del denaro al suo primo punto di partenza*.

Il ritorno del denaro al suo primo punto di partenza non dipende dal fatto che la merce sia venduta più cara di quanto sia stata comprata. Questa circostanza non influisce che sulla grandezza della somma di denaro in riflusso. A sua volta, il fenomeno del riflusso ha luogo non appena la merce comprata è rivenduta, e quindi il ciclo D - M - D è completamente descritto. La distinzione fra la circolazione del denaro *come capitale*, e la sua circolazione come puro e semplice denaro, è qui tangibile.

Il ciclo M - D - M è interamente descritto non appena la vendita di una merce apporta denaro che la compera di un'altra nuovamente sottrae; se tuttavia denaro rifluisce al punto di partenza, è solo grazie al rinnovo, alla ripetizione, dell'intero percorso. Se vendo un *quarter* di grano per 3 sterline e con queste compro un abito, per me le 3 sterline sono definitivamente spese: non ci ho più nulla a che vedere; esse appartengono al mercante in abiti. Se poi vendo un secondo *quarter* di grano, il denaro che ricevo mi viene non dalla prima transazione, ma dal suo rinnovo, e, appena concludo la seconda transazione procedendo a un nuovo acquisto, esso si ridiparte da me. Dunque, nel ciclo M-D-M, la spesa del denaro non ha nessun rapporto diretto col suo riflusso. Invece, nel ciclo D - M - D, il riflusso del denaro è determinato dal modo stesso della sua spendita. Senza questo riflusso l'operazione è fallita, cioè il processo si è interrotto, non è giunto a compimento, perché gli manca la seconda fase rappresentata dalla vendita che integra e conclude la compera.

Il ciclo M-D-M parte dall'estremo di una merce e si conclude nell'estremo di un'altra, che esce dalla circolazione e finisce nel consumo. Consumo, soddisfazione di bisogni, insomma valore d'uso: ecco, dunque, il suo scopo

ultimo. Il ciclo D-M-D, invece, parte dall'estremo del denaro e torna infine al medesimo estremo. Il suo motivo animatore e il suo scopo determinante è quindi *il valore stesso di scambio*.

Nella circolazione semplice delle merci, i due estremi hanno la medesima forma economica: sono, l'uno come l'altro, *merci*. E sono anche merci *della medesima grandezza di valore*. Ma sono *valori d'uso* qualitativamente *diversi*: per esempio, grano e abiti. Lo scambio di prodotti, la permuta delle diverse sostanze nelle quali il lavoro sociale si rappresenta, forma qui il contenuto del movimento. Non così nel ciclo D-M-D. A prima vista, esso sembra privo di contenuto, perché tautologico. Entrambi gli estremi hanno la stessa forma economica: sono tutt'e due denaro, quindi valori d'uso non qualitativamente diversi, perché il denaro è appunto la forma metamorfosata delle merci in cui i loro particolari valori d'uso sono estinti. Scambiare prima 100 sterline con cotone, poi di nuovo lo stesso cotone con 100 sterline — insomma, per via traversa, denaro con denaro, la stessa cosa con la stessa cosa —, sembra un'operazione tanto futile quanto assurda. Una somma di denaro può distinguersi da un'altra, in generale, solo per la sua *grandezza*. Perciò, il processo D-M-D deve il suo contenuto non ad una differenza qualitativa fra i suoi estremi, che infatti sono entrambi denaro, ma unicamente alla loro *differenza quantitativa*. Alla fine, si sottrae alla circolazione più denaro di quanto se ne fosse immesso all'inizio: il cotone acquistato per 100 sterline, per esempio, è rivenduto a 100 + 10, cioè no sterline. La forma completa di questo processo è perciò D-M-D', dove $D' = D + AD$, cioè la somma di denaro inizialmente anticipata *più* un incremento. Questo incremento, cioè questa eccedenza sul valore originario, io lo chiamo — *plusvalore* (*surplus value*). Dunque, il valore inizialmente anticipato non solo si conserva nella circolazione, ma modifica in essa la propria grandezza di valore, le aggiunge un plusvalore, cioè *si valorizza*. E questo movimento lo *trasforma in capitale*.

Certo, è anche possibile che in M - D - M i due estremi, M, M, per esempio grano e abiti, siano grandezze di valore *quantitativamente differenti*. Il contadino può vendere il suo grano *al disopra* del valore, o comprare gli abiti *al disotto* del loro valore, mentre, a sua volta, può farsi imbrogliare dal commerciante in abiti. Ma tale differenza di valore, per questa forma di circolazione, rimane puramente accidentale. Essa non perde la sinderesi, come il processo D-M-D, se i due estremi, nel nostro esempio il grano e gli abiti, sono equivalenti. Qui, anzi, la loro equivalenza è condizione della normalità del decorso.

La ripetizione, o il rinnovo, della *vendita per la compera* trova la sua misura e il suo fine, come questo stesso processo, in uno scopo ultimo ad essa

esteriore: il consumo, la soddisfazione di dati bisogni. Nella *compera per la vendita*, principio e fine sono invece la stessa cosa: *denaro*, valore di scambio; e anche solo per questo il movimento è infinito. È vero che da D è uscito D + AD; da 100 sterline, 100 + 10. Ma, dal puro punto di vi-sta qualitativo, no sterline sono la stessa cosa che 100 sterline, cioè denaro; mentre, dal punto di vista quantitativo, no sterline sono una somma di valore limitata quanto 100 sterline. Se le no sterline fossero spese come denaro, smetterebbero di recitare la loro parte: cesserebbero d'essere *capitale*. Sottratte alla circolazione, si pietrificano in tesoro e possono rimanere immagazzinate fino al giorno del giudizio senza che si accrescano di un *farthing*. Se dunque non si tratta che di *valorizzare* il valore, il bisogno di valorizzare no sterline equivale al bisogno di valorizzarne io, perché entrambe sono espressioni limitate del valore di scambio e, come tali, hanno la stessa vocazione di tendere sempre più verso la ricchezza assoluta, dilatandosi in volume. È anche vero che, per un attimo, il valore originariamente anticipato di io sterline si distingue dal plusvalore di io che gli si viene ad aggiungere nella circolazione; ma è una distinzione che torna subito a svanire e, al termine del processo, quello che salta fuori non è il valore originario di io£ da un lato e il plusvalore di io£ dall'altro, ma *un solo* valore di no sterline, che si trova esattamente nella forma adatta per iniziare il processo di valorizzazione, quanto le 100 sterline originarie. Denaro esce al termine del moto come suo nuovo inizio^e. Perciò la conclusione di ogni ciclo in cui la compera per la vendita si realizzi, costituisce di per sé il principio di un altro ciclo. La circolazione semplice delle merci — vendere per comprare — serve come mezzo a un fine ultimo esterno alla circolazione: l'appropriazione di valori d'uso, la soddisfazione di bisogni. La circolazione del denaro come capitale è invece fine a se stessa, perché la *valorizzazione del valore* esiste solo all'interno di questo movimento che non conosce tregua. Il movimento del capitale, perciò, non ha confini^f.

Quale veicolo cosciente di questo moto, il possessore di denaro diventa capitalista. La sua persona, o meglio la sua tasca, è il punto di partenza e il punto di ritorno del denaro. *Il contenuto oggettivo* di quella circolazione — la valorizzazione del valore — è il suo *scopo soggettivo*, ed egli funziona come *capitalista*, ovvero come capitale personificato, dotato di volontà e di coscienza, solo in quanto l'appropriazione crescente della ricchezza astratta è l'unico motivo animatore delle sue operazioni. Non si deve quindi mai considerare *il valore d'uso* come il fine immediato del capitalistag, né si deve considerare tale il guadagno singolo, ma solo il moto incessante de] guadagnare^h. Questa spinta assoluta all'arricchimento, questa appassionata caccia al valoreⁱ, è comune al capitalista e al tesaurizzatore; ma, mentre il tesaurizzatore è il capitalista impazzito, il capitalista è il tesaurizzatore

razionale. L'incremento illimitato del valore, al quale il tesaurizzatore tende con tutte le forze cercando di *salvare* il *denaro* dalla circolazione^j, il più intelligente capitalista lo ottiene abbandonando il denaro sempre di nuovo in preda alla circolazione^k.

Le forme autonome, le forme monetarie, che il valore delle merci assume nella circolazione semplice, mediano soltanto lo scambio delle merci e scompaiono nel risultato finale del moto. Invece, nella circolazione D-M-D, tanto la merce quanto il denaro funzionano unicamente come *modi diversi di esistere del valore stesso*: il denaro, come il suo modo di esistere generale; la merce, come il suo modo di esistere particolare, per così dire soltanto travestito^l. Il valore passa costantemente da una forma all'altra senza perdersi in questo movimento, e così si trasforma in un soggetto automatico. Se si fissano le forme fenomeniche particolari che il valore che si valorizza prende alternativamente nel suo ciclo di vita, si ottengono le definizioni: *capitale è denaro*, *capitale è merce*^m. In realtà, il valore è qui il *soggetto* di un processo in cui, mutando continuamente le forme di denaro e di merce, esso muta la sua stessa grandezza, e si stacca in quanto plusvalore da sé in quanto valore originario; si autovvalorizza. Giacché il movimento in cui il valore genera plusvalore è il suo proprio movimento; quindi, la sua valorizzazione è *autovalorizzazione*. Esso ha ricevuto l'occulta proprietà di creare valore, perché è valore; partorisce figli vivi, o almeno depone uova d'oro.

Come *soggetto* prepotente di un simile processo, nel quale ora riveste forma denaro e forma merce, ora se ne spoglia, ma in questo trasmutarsi si conserva e si accresce, il valore ha bisogno in primo luogo di una forma autonoma mediante la quale venga constatata la sua identità con se stesso. E possiede questa forma soltanto nel *denaro*. Questo costituisce perciò il punto di partenza e il punto di arrivo di ogni processo di valorizzazione: era 100 sterline, ora ne è no, e così via. Ma lo stesso denaro conta qui solo come *una* forma del valore; perché questo ne ha *due*. Il denaro non diventa capitale senza assumere la forma della merce. Qui, dunque, il denaro non si contrappone polemicamente alla merce, come nella tesaurizzazione: il capitalista sa che tutte le merci, per cenciose che possano apparire, per cattivo odore che possano mandare, sono in fede e verità *denaro*, giudei intimamente circoncisi e, per di più, mezzi taumaturgici per estrarre da denaro *più* denaro.

Se nella circolazione semplice il valore delle merci riceve al massimo, di fronte al loro valore d'uso, la forma autonoma del denaro, qui si presenta di colpo come sostanza *in processo*, una sostanza dotata di movimento proprio, per la quale merce e denaro sono tutt'e due semplici forme. Ma v'è di più. Invece di rappresentare rapporti fra merci, ora esso entra, per così dire, in *rapporto privato con se stesso*. Si distingue da sé in quanto valore originario da

sé in quanto plusvalore, al modo che Dio Padre si distingue da sé come Dio Figlio; e hanno entrambi la stessa età e costituiscono di fatto una persona sola, perché soltanto grazie al plusvalore di io sterline le 100 anticipate diventano capitale e, divenute che lo siano, generato che sia il figlio e, mediante il figlio, generato che sia il padre, la loro distinzione torna a svanire e tutti e due sono una cosa sola: no sterline.

Così il valore diventa *valore in processo*, *denaro in processo* e, in quanto tale, *capitale*. Esce dalla circolazione, vi rientra, vi si conserva e vi si moltiplica, ne esce ingrandito, e riprende sempre daccapo il medesimo ciclo. D-D', denaro figliante denaro — *money which begets money* —, ecco come suona la descrizione del capitale in bocca ai suoi primi interpreti, i mercantili.

Comprare per vendere o, volendo essere più completi, comprare per vendere più caro, D-M-D', sembra bensì forma peculiare soltanto di un genere di capitale, il *capitale mercantile*. Ma anche il *capitale industriale* è denaro che si trasforma in merce e, mediante la vendita della merce, si ritrasforma in più denaro. Atti che si verificano, poniamo, fra la compera e la vendita, fuori dalla sfera della circolazione, non cambiano in nulla questa forma del moto. Nel *capitale produttivo di interesse*, infine, la circolazione D-M-D' si rappresenta abbreviata — nel suo risultato senza anello intermedio e, per così dire, in stile lapidario — come D-D', denaro che equivale a più denaro, valore che è più grande di se stesso.

In realtà, dunque, D-M-D' è la *formula generale del capitale*, così come appare immediatamente nella sfera della circolazione.

2. CONTRADDIZIONI DELLA FORMULA GENERALE.

La forma di circolazione nella quale il denaro esce dal bozzolo e diventa capitale, contraddice a tutte le leggi sulla natura della merce, del valore, del denaro e della circolazione stessa, che abbiamo finora sviluppate. Ciò che la distingue dalla circolazione semplice delle merci è *l'ordine di successione inverso* dei due medesimi processi antitetici, compera e vendita. E per quale incantesimo una simile distinzione puramente formale dovrebbe modificare la natura dei due processi?

Non solo. Questa inversione non esiste che per uno dei tre colleghi in affari commercianti fra loro. Come capitalista, io compro una merce da A e la rivendo a B, mentre, come semplice possessore di merci, vendo una merce a B e più tardi compro una merce da A. Per i colleghi in affari A e B, questa distinzione non esiste: essi si presentano unicamente o come compratore o come venditore di merci. Quanto a me, sto ogni volta di fronte ad essi o come semplice possessore di denaro o come semplice possessore di merci,

compratore o venditore, e in entrambe le serie fronteggia l'una persona soltanto come compratore e l'altra soltanto come venditore, l'una come mero denaro e l'altra come pura merce, nessuna delle due come capitale, o come capitalista, o come rappresentante di qualcosa che sia più che denaro o merce, o che possa sortire un effetto diverso da quello del denaro o della merce. Per me, compera da *A* e vendita a *B* formano una serie di anelli successivi. Ma il legame fra questi due atti esiste soltanto per me. Né *A* si cura della mia transazione con *B*; né *B* della mia transazione con *A*. Se io volessi spiegar loro il particolare guadagno che traggo invertendo la serie, essi mi dimostrerebbero che mi sbaglio nello *stesso ordine di successione*, e che l'intera transazione, lungi dall'essersi iniziata con una compera ed essersi conclusa con una vendita, è cominciata con una vendita ed è finita con una compera. In realtà, dal punto di vista di *A*, il mio primo atto — la compera — era una vendita, e, dal punto di vista di *B*, il mio secondo atto — la vendita — era una compera. Non soddisfatti ancora, *A* e *B* dichiareranno che l'intera serie era superflua, era un imbroglio: detto fatto, *A* vende la merce direttamente a *B*, e *B* la compra direttamente da *A*. Così tutta la transazione si rattrappisce in un atto unilaterale della circolazione corrente delle merci — dal punto di vista di *A*, pura vendita; dal punto di vista di *B*, pura compera. Dunque, con l'inversione della serie non solo non siamo usciti dalla sfera della *circolazione semplice delle merci*, ma dobbiamo guardar bene se, per sua natura, essa permette la valorizzazione dei valori che vi entrano, e quindi la *creazione di plusvalore*.

Prendiamo il processo di circolazione in una forma in cui esso si rappresenti quale puro e semplice scambio di merci, come è il caso ogni volta che i due possessori di merci comprano l'uno dall'altro e la bilancia dei loro crediti reciproci si pareggia al giorno di pagamento. Qui il denaro serve da moneta di conto per esprimere i valori delle merci nei loro prezzi, ma non si contrappone fisicamente alle merci stesse. Ora, per quanto riguarda il *valore d'uso*, è ovvio che tutti e due i permutanti possono guadagnare: tutti e due alienano merci che, in quanto valori d'uso, sono ad essi inutili, e ricevono merci di cui hanno bisogno per uso proprio. E questo vantaggio può non essere l'unico. *A*, che vende vino e compra grano, forse produce più vino di quanto il coltivatore di grano *B* potrebbe produrne nello stesso tempo di lavoro, e il coltivatore di grano *B* produce forse più grano di quanto il vignaiolo *A* sarebbe in grado di produrne a parità di condizioni. *A*, dunque, riceve per lo stesso valore di scambio più grano, e *B* più vino, che se ognuno dei due, senza scambio, dovesse produrre per sé vino e grano. Quindi, in rapporto al valore d'uso, si può dire che «lo scambio è una transazione in cui entrambi i contraenti guadagnano»^o. Non così per il *valore di scambio*.

«Un uomo che possiede molto vino e niente grano, commercia con un uomo che possiede molto grano e niente vino, e fra di loro si scambia grano per il valore di 50 contro un valore di 50 in vino. Questo scambio *non è aumento del valore di scambio* né per l'uno né per l'altro, poiché già prima dello scambio ognuno di essi possedeva un valore eguale a quello che si è procurato mediante questa operazione»^p.

Che il denaro si inserisca fra le merci come mezzo di circolazione, che gli atti della compra e della vendita siano sensibilmente distinti, non cambia nulla alla faccenda^q: il valore delle merci è *rappresentato nei loro prezzi* prima che entrino nella circolazione; è il presupposto, non il risultato, di questa^r.

In astratto, cioè prescindendo da circostanze che non scaturiscono dalle leggi immanenti della circolazione mercantile semplice, in essa, all'infuori della sostituzione di un valore d'uso con un altro, avviene soltanto una *metamorfosi*, un semplice cambiamento di forma della merce. Lo stesso valore, cioè la stessa quantità di lavoro sociale oggettivato, resta nella mano dello stesso possessore di merci, prima nella forma della sua merce; poi in quella del denaro in cui essa si converte, infine nella forma della merce in cui questo denaro si ritrasmuta. Questo cambiamento di forma non implica alcun mutamento della *grandezza di valore*: il mutamento che il valore della merce subisce nel corso del processo si limita a un cambiamento della sua *forma denaro*, che esiste prima come prezzo della merce posta in vendita, poi come somma di denaro che però era già espressa nel prezzo, infine come prezzo di una merce equivalente. In sé e per sé, tale cambiamento di forma non implica alcuna variazione della *grandezza di valore* più che la implichi il cambio di un biglietto da 5 sterline in sovrane, mezze sovrane e scellini. Finché dunque la circolazione della merce determina soltanto un *cambiamento di forma* del suo valore, essa determina, se il fenomeno si svolge nella sua purezza, uno *scambio di equivalenti*. Perfino l'economia volgare, per quanto poco sospetti che cos'è il valore, non può non supporre — se appena vuole, a modo suo, considerare il fenomeno allo stato puro — che domanda e offerta coincidono, cioè che la loro azione in generale cessa. Se perciò, quanto al *valore d'uso*, tutti e due i permutanti possono guadagnare, non possono invece guadagnare tutti e due in *valore di scambio*. Qui vale piuttosto il detto: «Dove è egualità non è lucro»^s. È vero che si possono vendere merci a prezzi che divergono dai loro valori; ma questo divario appare come violazione della legge dello scambio di merci^t. Nella sua forma pura, esso è scambio di equivalenti; quindi, non è un mezzo per arricchire in valore^u.

Perciò, dietro i tentativi di rappresentare la circolazione delle merci come *sorgente di plusvalore*, si annida quasi sempre un *quid pro quo*, una confusione tra valore d'uso e valore di scambio. Così, per esempio, scrive Condillac:

«È falso che nello scambio si dia valore eguale contro valore eguale. Al contrario. Ognuno dei due contraenti dà sempre un valore minore per uno maggiore... Se in realtà si scambiassero sempre valori eguali, non vi sarebbe guadagno per nessun contraente. Invece, tutti e due guadagnano, o dovrebbero guadagnare. Perché? Perché il valore delle cose consiste unicamente nel loro rapporto coi nostri bisogni: ciò che per uno è più, per l'altro è meno, o viceversa... Non si presuppone che offriamo in vendita cose indispensabili per il nostro consumo... Vogliamo cedere una cosa che ci è inutile, per ottenerne una che ci è necessaria; vogliamo dare meno per più. Era logico pensare che nello scambio si desse valore eguale per valore eguale, finché ognuna delle cose scambiate era eguale in valore alla stessa quantità di denaro... Ma va pure tenuto conto di un'altra considerazione: se cioè entrambi scambiano un *superfluo* contro un necessario^v.

Come si vede, Condillac non solo fa tutt'un fascio di valore d'uso e valore di scambio, ma, in modo veramente puerile, attribuisce ad una società con produzione di merci evoluta una situazione, in cui lo stesso produttore produce i propri mezzi di sussistenza e immette nella circolazione soltanto *l'eccedenza* sul proprio fabbisogno, il *superfluo*^w. Eppure, l'argomento si trova spesso ripetuto pari pari da moderni economisti, specialmente se si tratta di rappresentare come produttiva di plusvalore la forma sviluppata dello scambio, *il commercio*. Eccone un esempio:

«Il commercio aggiunge valore ai prodotti, perché gli stessi prodotti hanno più valore in mano al consumatore che al produttore; quindi dev'essere considerato propriamente (*strictly*) un atto di produzione»^x.

Ma non si pagano due volte le merci, una per il loro valore d'uso ed una per il loro valore. E, se il valore d'uso di una merce è più utile al compratore che al venditore, a questo è più utile che a quello la sua forma denaro: altrimenti, la venderebbe mai? Allo stesso titolo si potrebbe sostenere che il compratore esegue *strictly* un «atto di produzione» convertendo in denaro, mettiamo, le calze del mercante.

Se dunque si scambiano merci, o merci e denaro, di eguale valore di scambio, cioè *equivalenti*, nessuno trae dalla circolazione più valore di quanto vi getti: nessuna formazione di plusvalore ha luogo. Il processo di circolazione delle merci, nella sua forma pura, determina scambio di equivalenti. Nella realtà, tuttavia, le cose non vanno allo stato puro. Supponiamo dunque uno *scambio di non-equivalenti*.

In ogni caso, sul mercato si trovano di fronte soltanto possessore di merci e possessore di merci, e il potere che queste persone esercitano l'una sull'altra non è che il potere delle loro merci. La diversità materiale delle merci è il movente materiale dello scambio, e rende reciprocamente dipendenti i loro

possessori, in quanto nessuno di loro tiene in pugno l'oggetto del proprio bisogno, e ognuno tiene in pugno l'oggetto del bisogno dell'altro. Oltre a questa differenza materiale fra i loro valori d'uso, non resta fra le merci che *una* differenza: la differenza tra la loro forma naturale e la loro forma trasmutata, fra merce e denaro. Così, i possessori di merci si distinguono solo in quanto venditore l'uno, colui che possiede merci, e compratore l'altro, colui che possiede denaro.

Supponendo ora che, per chissà quale privilegio inspiegabile, sia dato al venditore di vendere la merce *al disopra* del suo valore, a no sterline quando ne vale 100, quindi con un aumento nominale di prezzo del 10%, il venditore incasserà un plusvalore di io. Ma, dopo di essere stato venditore, egli diventa compratore. Un terzo possessore di merce gli si fa incontro in qualità di venditore, e gode da parte sua del privilegio di vendere la merce il 10% più cara. Il nostro uomo ha guadagnato io come venditore, per perdere io come compratore^y. Il tutto si riduce, in realtà, al fatto che *ogni* possessore di merci vende agli altri le sue merci il 10% *al disopra* del valore, il che è esattamente la stessa cosa che se tutti vendessero le merci al loro valore. Un tale *rialzo nominale generale del prezzo delle merci* ha lo stesso effetto che se i valori delle merci fossero stimati, per esempio, in argento anziché in oro. I nomi monetari, cioè i prezzi, delle merci, si gonfierebbero; ma i loro rapporti di valore rimarrebbero invariati.

Supponiamo, inversamente, che sia privilegio del compratore acquistare le merci *al disotto* del loro valore. Qui non è neppur necessario ricordare che il compratore ridiventa venditore. Era venditore prima di diventare compratore. Ha già perduto il 10% in quanto venditore, prima di guadagnare il 10% in quanto compratore^z. Tutto rimane come prima.

Perciò la formazione di plusvalore, e quindi la trasformazione di denaro in capitale, non può spiegarsi né col fatto che i *venditori* vendano le merci *ai disopra* del loro valore, né col fatto che i *compratori* le acquistino *al disotto* del loro valore^{a1}.

Il problema non è per nulla semplificato se si introducono sotto banco circostanze estranee, come quando il colonnello Torrens scrive:

«La domanda effettiva consiste nel potere e nell'inclinazione (!) del consumatore a dare contro merci, attraverso uno scambio immediato o mediato, una porzione di tutti gli ingredienti del capitale maggiore di quanto la loro produzione costi»^{b1}.

Nella circolazione, produttori e consumatori si stanno di fronte solo come venditori e compratori. Sostenere che il plusvalore nasce, per il produttore, dal fatto che i consumatori paghino le merci al disopra del valore, significa soltanto voler mascherare il semplice teorema: il possessore di merci, in quanto

venditore, possiede il privilegio di venderle più care del dovuto. Il venditore ha prodotto egli stesso la merce, o ne rappresenta il produttore; a sua volta, il compratore ha prodotto la merce poi convertita in denaro, o ne rappresenta il produttore. Dunque, si stanno di fronte produttore e produttore; solo il fatto che l'uno compri e l'altro venda li distingue. Che il possessore di merci, sotto il nome di *produttore*, venda la merce al disopra del suo valore, e la paghi troppo cara sotto il nome di *consumatore*, non ci fa compiere un passo innanzi¹.

I sostenitori coerenti dell'illusione che il plusvalore nasca da un rialzo nominale del prezzo, o dal privilegio del venditore di vendere troppo cara la sua merce, immaginano dunque una *classe* che si limita a *comprare senza vendere* e che, perciò, si limita anche a *consumare senza produrre*. L'esistenza di una tale classe, dal punto di vista al quale siamo pervenuti fin qui, quello della circolazione semplice, è ancora inspiegabile. Ma anticipiamo un po'. Il denaro con cui tale classe costantemente acquista, deve affluirle costantemente *senza scambio*, gratis, a qualunque titolo — di diritto o di forza —, dai possessori di merci. Vendere merci a questa classe al disopra del loro valore significa soltanto riprendersi con un giro di mano una parte del denaro gratuitamente ceduto¹. Così, le città dell'Asia Minore versavano a Roma tributi annui in denaro: con questo denaro Roma comprava da esse delle merci, e le pagava troppo care. I popoli dell'Asia Minore truffavano i romani sfilando nuovamente dalle loro tasche, attraverso il commercio, una parte del tributo versato. Eppure, in definitiva, i truffati restavano loro: le merci erano loro pagate col loro proprio denaro. Non è questo un metodo per arricchire, o creare plusvalore.

Teniamoci dunque entro i confini dello scambio di merci, in cui il venditore è compratore e il compratore venditore. Il nostro imbarazzo deriva forse da ciò che abbiamo concepito le persone non *individualmente*, ma solo come *categorie personificate*.

Può darsi che il possessore di merci *A* sia tanto furbo da mettere nel sacco i colleghi *Jo C*, mentre questi, con tutta la buona volontà, non sono capaci di rendergli la pariglia. *A* vende vino per il valore di 40 sterline a *B*, e nello scambio ottiene grano per un valore di 50 sterline: dunque, ha trasformato le sue 40 sterline in 50, ha tratto più denaro da meno denaro e convertito la sua merce in capitale. Guardiamo la cosa più da presso. Prima dello scambio, avevamo per 40 sterline di vino in mano *ad A* e per 50 sterline di grano in mano a *B*: valore totale, 90 sterline. Dopo lo scambio, abbiamo lo stesso valore totale di 90 sterline. Il valore circolante non si è ingrossato di un atomo; quella che è mutata è la sua ripartizione fra *A* e *B*. Da un lato appare come *plusvalore*

ciò che dall'altro è *minusvalore*; da un lato come più, ciò che dall'altro è meno. Lo stesso mutamento sarebbe avvenuto se *A*, senza la forma mascheratrice dello scambio, avesse tranquillamente derubato *B* di 10 sterline. È chiaro che la somma dei valori circolanti non può essere aumentata da un cambiamento nella sua ripartizione, più che un Ebreo aumenti la massa dei metalli nobili in un paese vendendo per una ghinea un *farthing* del tempo della regina Anna. L'insieme della classe capitalistica di un paese non può imbrogliare se stessa^{a1}.

Gira e rigira, il risultato dunque rimane lo stesso. Se si scambiano equivalenti, non si genera plusvalore; se si scambiano nonequivalenti, altrettanto^{f1}. La circolazione, o lo scambio di merci, non crea nessun valore^{g1}.

Si capisce quindi perché, nella nostra analisi della *forma fondamentale del capitale*, la forma in cui esso determina l'organizzazione economica della società moderna, le sue figure popolari e per così dire antediluviane — *il capitale mercantile e il capitale usurano* —, rimangono a tutta prima completamente ignorate.

Nel capitale mercantile propriamente detto, la forma $D - M - D'$, comprare per vendere più caro, si presenta nella massima purezza. D'altra parte, tutto il suo movimento si svolge *all'interno della sfera della circolazione*. Ma poiché la trasformazione del denaro in capitale, la creazione di plusvalore, è inspiegabile con la circolazione stessa, il capitale mercantile risulta impossibile non appena si scambino equivalenti^{h1}, e quindi può essere solo dedotto dalla duplice truffa esercitata a loro danno dal mercante che si inserisce parassitariamente fra i produttori di merci che comprano e vendono. In questo senso dice B. Franklin: (Guerra è rapina, commercio è imbroglio)ⁱ¹. Se la valorizzazione del capitale mercantile dev'essere spiegata con qualcosa di diverso dalla pura e semplice truffa a danno dei produttori di merci, è necessaria una lunga serie di anelli intermedi, che qui, dove la circolazione delle merci e i suoi elementi semplici costituiscono il nostro unico presupposto, manca ancora del tutto.

Quanto vale per il capitale mercantile, vale a maggior ragione per il capitale usurario. Nel capitale mercantile, almeno, gli estre-mi, cioè il denaro gettato sul mercato e il denaro accresciuto che ne viene sottratto, erano mediati dalla compera e dalla vendita, dal movimento della circolazione. Nel capitale usurario, la forma $D - M - D'$ è invece rattrappita negli estremi non mediati $D - D'$, denaro che si scambia con più denaro; una forma che, contraddicendo alla natura del denaro, dal punto di vista dello scambio di merci risulta inspiegabile. Perciò dice Aristotele:

«La crematistica essendo duplice, l'una commerciale e l'altra economica, questa necessaria e lodevole, quella fondata sulla circolazione e giustamente biasimata (poiché non è naturale, ma fondata sull'inganno reciproco), a buon diritto si detesta l'usura

perché quivi il denaro stesso è la fonte del guadagno e non viene adoprato al fine per cui fu inventato. Poiché il denaro nacque per lo *scambio di merci*, ma l'usura fa del denaro più denaro, onde da questa proprietà ha avuto anche il nome» (τόκος; interesse e nato). «Poiché i figli sono simili ai loro genitori. E l'usura è denaro uscito dal denaro, cosicché fra tutti i modi di guadagno questo è il più contro natura»¹.

Nel corso della nostra indagine incontreremo come *forma derivata*, non meno del *capitale mercantile*, il *capitale produttivo di interesse*, e nello stesso tempo vedremo perché essi *appaiano, storicamente, prima della moderna forma fondamentale del capitale*.

È dunque risultato che il plusvalore non può nascere dalla circolazione; nella sua genesi, *dietro le spalle* della circolazione deve perciò accadere qualcosa che in essa stessa è invisibile^{k1}. Ma può il plusvalore scaturire da altro che dalla circolazione? La circolazione è la somma di tutti i rapporti reciproci fra possessori di merci: fuori di essa, il possessore di merci non è più in rapporto che con la merce propria. Per quanto riguarda il *valore* della sua merce, il rapporto si limita al fatto che essa contiene una quantità di lavoro del possessore misurata in base a date leggi sociali. Questa quantità di lavoro si esprime nella *grandezza di valore* della sua merce e, poiché la grandezza di valore si rappresenta in moneta di conto, si esprime in un prezzo, per esempio, di io sterline. Ma il lavoro del suo possessore non si rappresenta nel valore della merce *e insieme* in un'eccedenza sul valore proprio di questa, in un prezzo di io che è nello stesso tempo un prezzo di n, in un valore *più grande di se stesso*. Col suo lavoro, il possessore di merci può creare valori, ma non *valori che si valorizzano*. Può elevare il valore di una merce aggiungendo al valore esistente valore nuovo mediante nuovo lavoro, per esempio trasformando cuoio in stivali. La stessa materia ha allora più valore perché contiene una quantità più grande di lavoro, e quindi lo stivale ha più valore del cuoio; ma il valore del cuoio è rimasto quel che era, non si è valorizzato, non si è aggiunto un plusvalore durante la fabbricazione dello stivale. È quindi impossibile che il produttore di merci, *fuori* dalla sfera della circolazione, senza entrare in contatto con *altri* possessori di merci, valorizzi valore e quindi trasformi denaro o merce in capitale.

Insomma, è altrettanto impossibile che capitale nasca dalla circolazione, quanto che non ne nasca. Deve nascere in essa e, nel contempo, non in essa.

Si è quindi ottenuto un duplice risultato.

La trasformazione del denaro in capitale dev'essere spiegata in base a leggi immanenti nello scambio di merci, avendo perciò come punto di partenza lo *scambio di equivalenti*¹. Il nostro possessore di denaro, che per ora esiste solo come capitalista-bruco, dove comprare le merci al loro valore, venderle al loro valore, e tuttavia, al termine del processo, estrarne più valore di quanto ve ne

aveva gettato. Il suo dispiegarsi in farfalla deve avvenire nella sfera della circolazione e, insieme, *non* avvenire in essa. Ecco i termini del problema. *Hic Rhodus, hic salta!*¹⁰

3. COMPRAVENDITA DELLA FORZA LAVORO.

Il *cambiamento di valore* del denaro che deve trasformarsi in capitale non può avvenire in questo stesso denaro, perché, come mezzo d'acquisto e come mezzo di pagamento, esso realizza soltanto il prezzo della merce che compera o paga, mentre, persistendo nella sua propria forma, si irrigidisce in pietrificazione di grandezza di valore invariabile^{m1}. Né, d'altra parte, tale cambiamento può scaturire dal secondo atto della circolazione, la rivendita della merce, perché questo atto si limita a ritrasformare la merce dalla sua forma naturale nella forma denaro. Esso deve quindi verificarsi nella *merce* comprata nel primo atto D-M, ma non nel suo *valore*, perché qui si scambiano equivalenti, cioè la merce è pagata al suo valore. In altri termini, il cambiamento può solo scaturire dal suo valore d'uso come tale, cioè dal suo *consumo*. Per estrarre valore dal consumo di una merce, il nostro possessore di denaro dovrebbe aver la fortuna di scoprire, entro la sfera della circolazione, sul mercato, una merce il cui *valore d'uso* possedesse esso stesso la peculiare proprietà di essere *fonte di valore*-, il cui consumo reale fosse quindi esso stesso *oggettivazione di lavoro* e perciò *creazione di valore*. E il possessore di denaro trova sul mercato una tale merce specifica — la capacità lavorativa, o *forza lavoro*.

Per forza lavoro o capacità lavorativa intendiamo l'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali, che esistono nella corporeità, nella personalità vivente di un uomo, e che egli mette in moto ogni qualvolta produce valori d'uso di qualunque genere.

Ma perché il possessore di denaro trovi già pronta sul mercato la forza lavoro come *merce*, è necessario che siano soddisfatte diverse condizioni. In sé e per sé, lo scambio di merci non include altri rapporti di dipendenza che quelli derivanti dalla sua propria natura. Stando così le cose, la forza lavoro può apparire sul mercato come merce solo in quanto e perché offerta o venduta come merce dal suo possessore, dalla persona di cui è forza lavoro. Affinché la venda come merce, il suo possessore deve poterne disporre, quindi essere *libero proprietario* della sua capacità lavorativa, della sua personaⁿ¹. Egli e il possessore di denaro s'incontrano sul mercato ed entrano in rapporto reciproco come *possessori di merci* di pari diritti, unicamente distinti dal fatto che l'uno è compratore e l'altro venditore; quindi anche come persone *giuridicamente eguali*. Il perdurare di questo rapporto esige che il proprietario

della forza lavoro la venda sempre soltanto *per un determinato tempo*, perché se la vende in blocco, una volta per tutte, vende se stesso, si trasforma da uomo libero in schiavo, da possessore di merci in merce. Deve, in quanto persona, riferirsi costantemente alla sua forza lavoro come a sua proprietà, quindi come a sua propria merce, e può farlo solo in quanto la metta a disposizione del compratore sempre soltanto in via transitoria, per un periodo di tempo determinato; gliela lasci temporaneamente in uso, e perciò, con la sua alienazione, non rinunci alla *proprietà su di essa*¹.

La seconda condizione essenziale perché il possessore di denaro trovi la *forza lavoro* già pronta sul mercato *come merce*, è che il suo possessore, anziché poter vendere merci in cui il suo lavoro si è oggettivato, *debba* offrire in vendita come merce la propria forza lavoro, che esiste soltanto nella sua corporeità vivente.

Perché qualcuno venda *merci distinte* dalla sua forza lavoro, deve naturalmente possedere *mezzi di produzione*, per esempio materie prime, strumenti di lavoro ecc. Non può fare stivali senza cuoio. Inoltre, ha bisogno di *mezzi di sussistenza*. Nessuno, neppure un musicista dell'avvenire, può campare dei prodotti del futuro, quindi nemmeno di valori d'uso la cui produzione non sia ancora completa; e, come al primo giorno della sua comparsa sulla scena di questa terra, l'uomo deve pur sempre consumare ogni giorno prima di produrre e nell'atto di produrre. Se i prodotti sono prodotti come merci, bisogna venderli dopo che sono stati prodotti, e possono soddisfare i bisogni dei produttori soltanto *dopo la loro vendita*. Al tempo di produzione, quindi, si aggiunge il tempo necessario per la vendita.

Ne segue che, per trasformare *denaro in capitale*, il possessore del denaro deve trovare *sul mercato delle merci il lavoratore libero*, libero nel doppio senso che quale libera persona dispone della sua forza lavoro come propria merce e, d'altra parte, non ha altre merci da vendere, è nudo e spoglio, libero da tutte le *cose occorrenti* per la realizzazione della sua capacità lavorativa.

La questione, *perché* questo lavoratore libero gli venga incontro nella sfera della circolazione, non interessa il possessore di denaro, che si trova davanti al mercato del lavoro come sezione particolare del mercato delle merci. E, momentaneamente, non interessa neppure noi. Noi ci atteniamo teoricamente a questo fatto, così come il possessore di denaro vi si attiene praticamente. Una cosa tuttavia è chiara. La natura non produce da un lato possessori di denaro o di merci e, dall'altro, puri e semplici possessori delle proprie forze lavoro. Questo rapporto non appartiene alla *storia naturale*, né, tanto meno, è un rapporto *sociale* comune a tutti i periodi storici: è chiaramente esso stesso il risultato di uno sviluppo storico antecedente, il prodotto di tutta una serie di

rivolgimenti economici, del tramonto di una lunga catena di più antiche formazioni della produzione sociale.

Anche le categorie economiche di cui abbiamo già trattato recano la loro impronta storica. Nell'esistenza del prodotto *come merce* sono racchiuse determinate condizioni storiche. Per diventare merce, il prodotto deve *non* essere prodotto come mezzo *immediato di sussistenza* per il produttore medesimo. Se avessimo indagato più a fondo in quali circostanze tutti i prodotti, o anche solo la maggioranza di essi, assumano la forma di merci, sarebbe apparso che ciò avviene soltanto sulla base di un *modo di produzione* del tutto specifico: quello *capitalistico*. Ma una tale indagine esulava dall'analisi della merce. Una produzione ed una circolazione di merci possono verificarsi *anche se* la massa di prodotti di gran lunga prevalente, orientata in modo diretto verso la soddisfazione dei bisogni del produttore, non si trasforma in merce, e quindi il processo di produzione sociale è ancora ben lontano dall'essere dominato in tutta la sua ampiezza e profondità dal valore di scambio. La rappresentazione del *prodotto come merce* presuppone una *divisione del lavoro* all'interno della società talmente sviluppata, che la scissione fra valore d'uso e valore di scambio, il cui primo inizio è nel baratto, sia già compiuta. Ma un tale grado di sviluppo è comune alle formazioni socio-economiche storicamente più diverse.

Oppure consideriamo il denaro: esso presuppone un certo livello dello scambio di merci. Le *forme particolari del denaro*—puro e semplice equivalente delle merci, mezzo di circolazione, mezzo di pagamento, tesoro, denaro mondiale—, a seconda del diverso volume e della prevalenza relativa di questa o di quella funzione, ci rinviano a gradi estremamente diversi del processo di produzione sociale. Eppure, l'esperienza stessa mostra che, per la genesi di tutte queste forme, basta una circolazione delle merci relativamente poco sviluppata. Non così per *il capitale*. Le sue condizioni *storiche* di esistenza non sono date, di per sé, con la circolazione delle merci e del denaro. Esso nasce soltanto là dove il possessore di mezzi di produzione e di mezzi di sussistenza trova bell'è pronto sul mercato *il lavoratore libero* come venditore della sua forza lavoro; e *questa sola condizione storica* abbraccia tutta una storia mondiale. Perciò *il capitale* annunzia fin dappprincipio *uri epoca* del processo sociale di produzione^{p1}.

Si tratta ora di considerare più da vicino questa merce peculiare, la *forza lavoro*. Come tutte le altre merci, essa possiede un *valore*^{q1}. Come viene determinato ?

Il valore della forza lavoro, come quello di ogni altra merce, è determinato dal *tempo di lavoro necessario* alla produzione, quindi anche alla riproduzione, di questo articolo specifico. In quanto valore, la stessa forza lavoro rappresenta

soltanto una determinata quantità di lavoro sociale medio in essa *oggettivato*. La forza lavoro non esiste che come attitudine dell'individuo vivente, la cui esistenza è quindi il presupposto della sua produzione. Data l'esistenza dell'individuo, la produzione della forza lavoro consiste nella sua riproduzione, cioè nella sua conservazione. Per conservarsi, l'individuo vivente ha bisogno di una certa somma di mezzi di sussistenza. Il tempo di lavoro necessario alla produzione della forza lavoro si risolve quindi nel tempo di lavoro necessario a produrre questi mezzi di sussistenza: ovvero, il *valore della forza lavoro* è il *valore dei mezzi di sussistenza necessari* alla conservazione del suo possessore. Ma la forza lavoro si realizza solo estrinsecandosi; si attua soltanto nel *lavoro*. Ora, nella sua estrinsecazione, nel lavoro, si consuma una data quantità di muscoli, nervi, cervello ecc. umani, che dev'essere reintegrata. Questo aumento di uscite esige e provoca un aumento di entrate¹. Se il possessore di forza lavoro ha lavorato oggi, deve poter ripetere domani lo stesso processo in analoghe condizioni di energia e di salute. Dunque, la somma dei mezzi di sussistenza deve bastare a mantenere l'individuo che lavora nel suo stato di vita normale come individuo che lavora. Ora, gli stessi bisogni naturali, come il cibo, il vestiario, il riscaldamento, l'abitazione ecc., sono diversi a seconda delle particolarità naturali, climatiche ed altre, di un paese, mentre *il volume dei cosiddetti bisogni necessari*, così come il modo di soddisfarli, è a sua volta *un prodotto della storia*, quindi dipende in larga misura dal grado di civiltà di un paese, e, fra l'altro, essenzialmente dalle condizioni in cui, e dalle abitudini ed esigenze di vita con cui, la classe dei lavoratori liberi si è venuta formando¹. Contrariamente alle altre merci, la determinazione del valore della forza lavoro include perciò un elemento storico e morale. Per un dato paese, ma anche in un periodo dato, il volume medio dei *mezzi di sussistenza necessari* è dunque prestabilito.

Il proprietario della forza lavoro è mortale. Se quindi la sua comparsa sul mercato dev'essere continuativa come la continua trasformazione del denaro in capitale esige che sia, il venditore di forza lavoro deve perpetuarsi «come si perpetua ogni individuo vivente, cioè procreando»¹. Le forze lavoro sottratte al mercato dal logorio e dalla morte devono essere continuamente sostituite da un numero almeno eguale di nuove forze lavoro. La somma dei mezzi di sussistenza necessari alla produzione della forza lavoro include perciò i mezzi di sussistenza degli uomini di ricambio, cioè dei figli dei lavoratori, in modo che questa razza di peculiari possessori di merci si perpetui sul mercato delle merci¹.

Per modificare la natura generalmente umana in modo tale che raggiunga un grado di destrezza e competenza in un dato ramo di lavoro, e divenga una forza lavoro sviluppata e specifica, occorre una certa formazione o educazione,

che a sua volta costa una somma maggiore o minore di equivalenti in merci. A seconda del carattere più o meno evoluto della forza lavoro, i suoi costi di istruzione sono diversi: infinitesimi per la corrente forza lavoro, essi entrano comunque nella cerchia dei valori spesi per produrla.

Il *valore della forza lavoro* si risolve nel *valore di una certa somma di mezzi di sussistenza*. Esso perciò varia col valore di tali mezzi, cioè con la grandezza del tempo di lavoro richiesto per la loro produzione.

Una parte dei mezzi di sussistenza, per esempio generi alimentari, combustibili ecc., vengono consumati di giorno in giorno, e devono di giorno in giorno essere sostituiti. Altri, come il vestiario, il mobilio ecc., si consumano in periodi più lunghi, e quindi vanno sostituiti solo a scadenze più lontane. Merci di un certo genere devono essere acquistate o pagate giornalmente; altre settimanalmente, trimestralmente ecc. Ma, comunque la somma di queste spese si distribuisca, per esempio, nel corso di un anno, la si dovrà coprire con l'entrata media di un giorno dopo l'altro. Posto che la massa delle merci richieste giornalmente per la produzione della forza lavoro sia = A, quella della forza lavoro richiesta settimanalmente = 5, quella richiesta trimestralmente = C ecc., la media giornaliera di tali merci sa-

$$\text{rebbe} = \frac{365 A + 52 B + 4 C + \text{ecc. ecc.}}{365}$$

Posto che in questa massa di merci necessarie per la giornata media si annidino 6 ore di lavoro sociale, nella forza lavoro si oggettiverebbe una mezza giornata di lavoro sociale medio, ovvero una mezza giornata lavorativa sarebbe richiesta per la produzione giornaliera della forza lavoro. Questa quantità di lavoro necessaria per la sua produzione quotidiana costituisce il valore giornaliero della forza lavoro, o il valore della forza lavoro giornalmente riprodotta. Se una mezza giornata di lavoro sociale medio si rappresenta in una massa d'oro di 3 scellini o di un tallero, un tallero sarà quindi il *prezzo* corrispondente al valore giornaliero della forza lavoro. Se il possessore di forza lavoro la mette in vendita per un tallero al giorno, il suo *prezzo di vendita* equivale al suo valore e, nella nostra ipotesi, il possessore di denaro fremente di convertire i suoi talleri in capitale paga questo valore.

Il *limite* estremo, o *minimo*, del valore della forza lavoro è costituito dal valore di una massa di merci senza il cui afflusso quotidiano il depositario della forza lavoro, l'uomo, non può rinnovare il suo processo vitale; quindi, dal valore dei *mezzi di sussistenza fisicamente indispensabili*. Se il prezzo della forza lavoro scende a questo minimo, cade al disotto del suo valore, perché così si può mantenere e sviluppare soltanto in forma rattrappita. Ma il valore di

ogni merce è determinato dal tempo di lavoro occorrente per fornirla nella qualità normale.

È un sentimentalismo incredibilmente a buon mercato, quello di chi trova brutale *questa determinazione*, nascente dalla natura delle cose, del *valore* della forza lavoro, e piagnucola come per esempio Rossi:

«Concepire la capacità lavorativa (*puissance de travail*) astraendo dai mezzi di sussistenza del lavoro durante il processo di produzione, significa concepire un fantasma (*être de raison*). Chi dice lavoro, chi dice capacità lavorativa, dice nello stesso tempo lavoratore e mezzi di sussistenza, operaio e salario»^{v1}.

Chi dice capacità lavorativa, non dice lavoro, così come chi dice capacità digestiva non dice digestione: per quest'ultimo processo occorre, notoriamente, qualcosa di più che un buono stomaco. Chi dice capacità lavorativa non astrae dai mezzi necessari alla sua sussistenza: anzi, il valore di questi è espresso nel valore di quella. Al lavoratore, la capacità lavorativa, se non è venduta, non serve a nulla; anzi, egli sentirà come una crudele necessità naturale che la sua capacità lavorativa abbia richiesto per la sua produzione, e richieda ancora sempre per la sua riproduzione, una data quantità di mezzi di sussistenza. Egli scopre allora con Sismondi che «*la capacità lavorativa... non è nulla, se non è venduta*»^{w1}.

La natura peculiare di questa merce specifica, la forza lavoro, porta con sé che, una volta stipulato il contratto fra compratore e venditore, il suo *valore d'uso* non è tuttavia ancora passato realmente nelle mani del compratore. Il suo valore era già determinato, come quello di ogni altra *merce*, prima che entrasse nella circolazione, perché una data quantità di lavoro sociale era stata spesa per produrre la forza lavoro; ma il suo valore d'uso consiste unicamente nella successiva estrinsecazione di tale forza. Dunque, l'alienazione di questa e la sua reale estrinsecazione, cioè la sua esistenza come valore d'uso, non coincidono nel tempo. Ora, nel caso delle merci^{x1} per le quali l'alienazione formale del valore d'uso mediante la vendita e la sua effettiva cessione al compratore sono separate nel tempo, il denaro del compratore funziona per lo più come *mezzo di pagamento*. In tutti i paesi in cui domina il modo di produzione capitalistico, la forza lavoro viene pagata solo *dopo* che ha già funzionato per tutto il periodo stabilito nel contratto di acquisto: per esempio, alla fine di ogni settimana. Perciò, dovunque, l'operaio *anticipa* al capitalista il valore d'uso della forza lavoro; la lascia consumare dal compratore prima di riceverne in pagamento il prezzo; insomma, l'operaio fa credito al *capitalista*. E che questo *far credito* non sia vuota fantasticheria, è dimostrato non soltanto dall'occasionale perdita del salario accreditato quando il capitalista fa bancarotta^{y1}, ma anche da una serie di effetti a più lunga scadenza^{z1}. Che il

denaro funzioni come mezzo di acquisto o come mezzo di pagamento, non cambia però nulla alla natura dello scambio di merci. Il prezzo della forza lavoro è fissato per contratto, benché venga realizzato solo in un secondo tempo come il prezzo di locazione di una casa. La forza lavoro è venduta, benché sia pagata solo più tardi. Ma, per cogliere il rapporto nella sua purezza, è utile supporre per un momento che il possessore della forza lavoro, con la sua vendita, riceva subito ogni volta il prezzo pattuito.

Ora conosciamo il modo di determinazione del valore che il possessore di denaro paga al possessore di questa merce peculiare, la *forza lavoro*. Il valore d'uso che il primo riceve da parte sua nello scambio, si rivela soltanto nell'impiego effettivo, *nel processo di consumo, della forza lavoro*. Tutte le cose necessarie a questo processo, come le materie prime ecc., il possessore di denaro le compra sul mercato e le paga al loro prezzo pieno. Il *processo di consumo della forza lavoro* è, nello stesso tempo, il *processo di produzione della merce e del plusvalore*. Il consumo della forza lavoro si compie, come per qualunque altra merce, fuori del mercato e quindi della sfera di circolazione. Noi perciò abbandoniamo questa sfera chiassosa, superficiale e accessibile agli occhi di tutti, insieme al possessore di denaro e al possessore di forza lavoro, per seguirli entrambi nella sede nascosta della produzione, sulla cui soglia sta scritto: *no admittance except on business* [vietato l'ingresso se non per motivi d'affari]. Qui si dimostrerà non solo come *il capitale produce*, ma anche come *il capitale è prodotto*. L'arcano della creazione di plusvalore dovrà finalmente svelarsi.

La sfera della circolazione, o dello scambio di merci, entro i cui limiti si muove la compravendita della forza lavoro, era in realtà un *Eden dei diritti innati dell'uomo*. Qui regnano soltanto *Libertà, Eguaglianza, Proprietà e Bentham*. *Libertà!* Perché compratore e venditore di una merce, come la forza lavoro, sono unicamente determinati dal proprio libero volere, si accordano come persone libere dotate di fronte alla legge degli stessi diritti; e il contratto è il risultato finale in cui le loro volontà si danno un'espressione giuridica comune. *Eguaglianza!* Perché si riferiscono l'uno all'altro solo come possessori di merci e scambiano equivalente contro equivalente. *Proprietà!* Perché ognuno dispone soltanto del suo. *Bentham!* Perché ognuno dei due ha a che fare soltanto con se stesso: la sola forza che li avvicina e li mette in rapporto è quella del loro utile personale, del loro particolare vantaggio, dei loro interessi privati. E appunto *perché* ciascuno bada soltanto a sé e nessuno all'altro, tutti — per un'*armonia prestabilita delle cose*, o sotto gli auspici di una provvidenza straordinariamente astuta — compiono solo l'opera del loro vantaggio reciproco, dell'utile comune, dell'interesse generale.

Nel lasciare questa sfera della circolazione semplice, o dello scambio di

merci, dalla quale il liberoscambista *vulgaris* attinge idee, concetti e criteri di giudizio sulla società del capitale e del lavoro salariato, la fisionomia delle nostre *dramatis personae* sembra aver già subito un certo cambiamento. Il fu possessore di denaro marcia in testa come *capitalista*; il possessore di forza lavoro lo segue come suo *operaio*; quegli con un sorriso altero, e smanioso di affari; questi timido e recalcitrante, come chi abbia portato la sua pelle al mercato, e abbia ormai da attendere solo che — *gitela concino*.

a. L'antitesi fra il potere della proprietà fondiaria, poggiante su rapporti *personali* di servitù e signoria, e il potere *impersonale* del denaro, è vista con chiarezza nei due proverbi francesi: «*Nulle terre sans seigneur*» e «*L'argent na pas de maitre*» [“nessuna terra senza signore», e «il denaro non ha padrone»].

b. «Con denaro si acquistano merci, e con merci si acquista denaro» (MERCIER DE LA RIVIÈRE, *L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, p. 543).

c. «Se una cosa è acquistata per essere rivenduta, la somma impiegata si chiama denaro anticipato; se è acquistata per non essere rivenduta, si può dire che il denaro è speso» (JAMES STEUART, *Works etc., edited by General Sir James Steuart, his son*, Londra, 1805, vol. I, p. 274).

d. «Non si scambia denaro contro denaro», grida Mercier de la Rivière ai mercantilisti (*op. cit.*, p. 486). In un'opera che tratta *ex professo* del «commercio» e della «speculazione», si legge: «Ogni commercio consiste nello scambio di cose di diverso genere; e l'utile» (per il commerciante?) «nasce appunto da questa diversità. Scambiare una libbra di pane con una libbra di pane non recherebbe nessun frutto... Perciò il commercio è contrapposto vantaggiosamente al gioco, che è soltanto scambio di denaro con denaro» (TH. CORBET, *An Inquiry into the Causes and Modes of the Wealth of Individuals; or the Principles of Trade and Speculation explained*, Londra, 1841, p. 5). Pur non vedendo che D-D, lo scambio di denaro contro denaro, è la forma caratteristica di circolazione non solo del capitale mercantile, ma di *ogni* capitale, Corbet almeno riconosce che questa forma di un genere particolare di commercio, la speculazione, è comune al gioco d'azzardo; ma ecco arrivare MacCulloch e scoprire che comprare per vendere è speculare; cade quindi la distinzione fra speculazione e commercio. «Ogni transazione in cui un individuo acquista un prodotto per rivenderlo è, di fatto, una speculazione». (MACCULLOCH, *A Dictionary, practical etc. of Commerce*, Londra, 1847, p. 1009). Infinitamente più ingenuo, I. Pinto, il Pindaro della Borsa di Amsterdam: «Il commercio è un gioco» (frase mutuata da Locke), «e non è con pezzenti che si può guadagnare. Se si guadagnasse a lungo in tutto con tutti, si dovrebbe restituire di buon grado la maggior parte del profitto, per ricominciare il gioco» (PINTO, *Traité de la Circulation et du Crédit*, Amsterdam, 1771, p. 231).

e. «Il capitale si divide... nel capitale originario e nel guadagno, l'ac-crescimento del capitale... nonostante che la pratica stessa aggiunga immediatamente questo guadagno al capitale e con esso lo metta in movimento» (F. ENGELS, *Umriss zu einer Kritik der Nationalökonomie*, in *Deutsch-Französische Jahrbücher, herausgegeben von Arnold Rüge und Karl Marx*, Parigi, 1844, p. 99 [trad. it. cit., p. 160]).

f. Aristotele contrappone *l'economica* alla *crematistica*, e parte dalla prima, che, in quanto arte del guadagno, si limita a procacciare i beninecessari alla vita e utili per la casa o per lo Stato. «La vera ricchezza (ὁ ἀληθινὸς πλοῦτος) consiste di tali valori d'uso, perché la misura di questa specie di proprietà sufficiente alla prosperità *non è illimitata*. Vi è un altro modo di acquistare ricchezza, che chiamano di preferenza, e a ragione, crematistica, per la quale si è ingenerata l'opinione che *nessun limite* vi sia alla proprietà e alla ricchezza. Il commercio» (ἡ, καπηλική significa letteralmente commercio al dettaglio, e Aristotele sceglie questa forma perché in essa prevale il valore d'uso) «non appartiene per natura alla crematistica, poiché quivi lo scambio mira solo a ciò

che è necessario per essi stessi (compratore e venditore)». Quindi, egli prosegue sviluppando il concetto, la forma originaria del commercio era il baratto, ma con la sua estensione sorse necessariamente il denaro. Con l'invenzione del denaro il baratto si sviluppò per necessità di cose in *καπηλική*, in piccolo commercio, e questo, in contrasto con la sua tendenza originaria, si dilatò in crematistica, ossia nell'arte di far denaro. Ora la crematistica si distingue dall'economica perché «per essa la fonte della ricchezza è la circolazione (*ποικιλιὰ χρημάτων... διὰ χρημάτων μεταβολῆς*). E sembra che la crematistica faccia perno tutta sul denaro, perché *il denaro è principio e fine di questa specie di scambio* (*τὸ γὰρ νόμισμα στοιχείον καὶ πέρας τῆς ἀλλαγῆς ἐστίν*). Quindi anche la ricchezza alla quale tende la crematistica è illimitata. Infatti, ogni arte per la quale il proprio scopo non è mezzo, ma fine ultimo, è illimitata nella sua tendenza, poiché cerca di avvicinarsi ad esso sempre più; mentre le arti che perseguono mezzi ad un fine, non sono illimitate, poiché il fine stesso pone loro i limiti; per la crematistica non c'è nessun limite al fine, ma il suo fine consiste nell'arricchimento assoluto. L'economica ha un limite, la crematistica no; ... la prima ha per fine qualcosa di differente dal denaro; la seconda, l'accrescimento del denaro stesso... La confusione fra queste due forme, che si intrecciano l'una con l'altra, ha indotto alcuni a considerare fine ultimo dell'economica la conservazione e l'aumento del denaro all'infinito)) (ARISTOTELE, *De Republica* cit., libro I, capp. 8, 9 *passim* [trad. it. cit., pp. 33-34]).

g. «Le merci» (qui nel senso di valori d'uso) «non sono l'oggetto ultimo del capitalista commerciante; il suo oggetto ultimo è il denaro» (TH. CHALMERS, *On Polit. Econ. etc.*, 2ª ediz., Glasgow, 1832, pp. 165-166)².

h. «Il mercante non conta quasi per niente il lucro fatto, ma mira sempre al futuro» (A. GENOVESI, *Lezioni di economia civile*, 1765, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, a cura di P. Custodi cit., Parte Moderna, vol. VIII, p. 139)³.

i. «La passione inestinguibile per il guadagno, *Vauri sacra fames*, è ciò che sempre determina il capitalista» (MACCULLOCH, *The Principles of Polit. Econ.*, Londra, 1830, p. 179). Naturalmente, questo riconoscimento non impedisce agli stessi MacCulloch e consorti, quando si trovano in perplessità teoriche — per esempio nell'analisi della sovrapproduzione —, di trasformare lo stesso capitalista in un buon cittadino al quale sta soltanto a cuore il valore d'uso, e che sviluppa addirittura una fame da lupo mannaro per stivali, cappelli, uova, cotonate, ed altri generi più che noti di valori d'uso.

j. *Σώζειν*, cioè salvare, è una delle espressioni caratteristiche dei Greci per «tesaurizzare». Anche in inglese, *to save* significa nello stesso tempo salvare e risparmiare.

k. «Questo infinito che le cose non hanno in progresso, hanno in giro» (GALIANI, *op. cit.*, p. 156).

l. «Non è la materia che fa il capitale, ma il valore di queste materie» (J. B. SAY, *Tratte d'Écon. Polit.*, 3ª ediz., Parigi, 1817, vol. II, p. 429).

m. «Il mezzo di circolazione (!) usato a scopi produttivi è capitale» (MACLEOD, *The Theory and Practice of Banking*, Londra, 1855, vol. 1, cap. 1, p. 55). «Capitale è merci» (JAMES MILL, *Elements of Pol. Econ.*, Londra, 1821, p. 74).

n. «Capitale... valore moltiplicantesi in permanenza» (SISMONDI, *Nou-veaux Principes d'Écon. Polit.*, [Parigi, 1819, vol. I, p. 89]).

o. «L'échange est une transaction admirable, dans laquelle les deux contractants gagnent - tous jours» (!) (DESTUTT DE TRACY, *Traité de la Volonté et de ses effets*, Parigi, 1826, p. 68; libro uscito anche come *Traité d'Éc. Pol.*).

p. MERCIER DE LA RIVIÈRE, *op. cit.*, p. 544.

q. «Che uno di questi due valori sia denaro, o che tutt'e due siano merci usuali, nulla di più indifferente in sé» (MERCIER DE LA RIVIÈRE, *op. cit.*, p. 543).

r. «Non sono i contraenti che decidono sul valore; questo è deciso *prima* del contratto» (LE TROSNE, *op. cit.*, p. 906).

s. GALIANI, *Della Moneta*, in Custodi cit., Parte Moderna, vol. IV, p. 244.

t. «Lo scambio diventa svantaggioso per una delle parti, quando una circostanza estranea viene

a diminuire o esagerare il prezzo; allora l'eguaglianza ne è lesa, ma la lesione deriva da questa causa, non dallo scambio» (LE TROSNE, *op. cit.*, p. 904).

u. «Lo scambio è per natura un contratto di eguaglianza, cioè scambio di valore con valore eguale. Non è quindi un mezzo per arricchire, poiché tanto si dà, quanto si riceve» (LE TROSNE, *op. cit.*, pp. 903-904).

v. CONDILLAC, *he Commerce et le Gouvernement*, 1776, ed. Daire et Molinari, nei *Mélanges d'Économie Politique*, Parigi, 1847, pp. 267, 2914.

w. Ha quindi mille ragioni Le Trosne di rispondere all'amico Condillac: «Nella società sviluppata, non v'è alcun superfluo», e, nello stesso tempo, di metterlo in burla con la glossa: «Se i due permutanti ricevono altrettanto di più per altrettanto di meno, entrambi ricevono altrettanto» [LE TROSNE, *op. cit.*, p. 904]. Appunto perché non ha la minima idea della natura del valore di scambio, Condillac è il mallevadore ideale per i concetti puerili del prof. Roscher. Cfr., di quest'ultimo, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, 3ª ediz., 1858.

x. S. P. NEWMAN, *Elements of Polit. Econ.*, Andover e New York, 1835, p. 175

y. «Con l'aumento del valore nominale del prodotto... i venditori non arricchiscono... perché ciò che guadagnano come venditori, spendono esattamente in qualità di compratori» ([J. GRAY], *The Essential Principles of the Wealth of Nations etc.*, Londra, 1797, p. 66).

z. «Se si è costretti a dare per 18 lire una quantità di un dato prodotto che ne valeva 24, impiegando questo stesso denaro per comprare si avrà egualmente per 18 lire ciò che si pagava 24» (LE TROSNE, *op. cit.*, p. 897).

a1. «Nessun venditore, quindi, riuscirà a rincarare abitualmente le sue merci se non assoggettandosi a pagare abitualmente più care le merci degli altri venditori; e per la stessa ragione ogni consumatore... non può abitualmente pagare meno caro ciò che acquista, che assoggettandosi ad una diminuzione simile sul prezzo delle cose che vende» (MERCIER DE LA RIVIÈRE, *op. cit.*, p. 555).

b1. R. TORRENS, *An Essay on the Production of Wealth*, Londra, 1821, p. 3495.

c1. «L'idea che i profitti siano pagati dai consumatori è, certo, delle più assurde: chi sono i consumatori?» (G. RAMSAY, *An Essay on the Distribution of Wealth*, Edimburgo, 1836, p. 183)⁶.

d1. «Se a un tale manca la domanda, il signor Malthus gli suggerirà forse di pagare un'altra persona perché gli prenda le sue merci?» chiede un ricardiano esterrefatto a Malthus, il quale, come il suo discepolo, il prete Chalmers, esalta economicamente la classe dei puri compratori o consumatori. Cfr. *An Inquiry into those principles, respecting the Nature of Demand and the Necessity of Consumption, lately advocated by Mr. Malthus etc.*, Londra, 1821, p. 557.

e1. Destutt de Tracy, benché — o forse proprio perché — *Membre de VInstitut*, era di parere opposto. I capitalisti industriali, egli dice, realizzano i loro profitti perché «vendono tutto più caro di quanto sia costato loro il produrlo. E a chi vendono? Prima di tutto, gli uni agli altri» (*op. cit.*, p. 239).

f1. «Lo scambio che si fa di due valori eguali non aumenta, né diminuisce, la massa dei valori esistenti nella società. Neppure lo scambio di due valori ineguali... cambia nulla alla somma dei valori sociali, pur aggiungendo al patrimonio dell'uno ciò che toglie a quello dell'altro» (J. B. SAY, *op. cit.*, vol. II, pp. 443-444). Non preoccupandosi, ovviamente, delle conseguenze di questa proposizione, Say la prende letteralmente a prestito dai fisiocratici. Come egli abbia sfruttato i loro scritti, ai suoi tempi quasi irripetibili, per aumentare il proprio «valore», risulta dall'esempio che segue. La «più celebre» proposizione di Monsieur Say: «Non si comprano prodotti che con prodotti» (*op. cit.*, vol. II, p. 438), suona nell'originale fisiocratico: «I prodotti non si pagano che con prodotti» (LE TROSNE, *op. cit.*, p. 899).

g1. «Lo scambio non conferisce valore di sorta ai prodotti» (F. WAY-LAND, *The Elements of Pol. Econ.*, Boston, 1843, p. 168)⁸

h1. «Sotto l'impero di equivalenti invariabili, il commercio sarebbe impossibile» (G. OPDYKE, *A Treatise on polit. Economy*, New York, 1851, pp. 66-69). «Alla base della differenza tra valore reale

e valore di scambio sta questo fatto: che il valore di una cosa è differente dal cosiddetto equivalente che in commercio è dato per essa: ciò significa che tale equivalente non è un equivalente» (F. ENGELS, *op. cit.*, pp. 95, 96 [trad. it. cit., p. 155]⁹).

il. BENJAMIN FRANKLIN, *Works*, vol. II, ediz. Sparks in: *Positions to be examined concerning National Wealth*, [p. 376].

jl. ARISTOTELE, *op. cit.*, libro I, cap. 9 [trad. it. cit., p. 22].

kl. «Nella condizione usuale del mercato, il profitto non si ottiene con lo scambio. Se non fosse esistito prima, non potrebbe esistere nemmeno dopo questa transazione» (RAMSAY, *op. cit.*, p. 184).

li. Dalla discussione svolta fin qui, il lettore capisce che ciò significa soltanto: La formazione di capitale dev'essere possibile anche se il prezzo delle merci è eguale al valore delle merci: non può esser spiegata con la *deviazione* dei prezzi dai valori. Se i prezzi divergono effettivamente dai valori, bisogna prima ridurli a questi, cioè prescindere da tale circostanza come dovuta al caso, per avere davanti a sé il fenomeno della genesi di capitale sulla base dello scambio di merci allo stato puro e non lasciarsi confondere nella sua osservazione da circostanze secondarie che lo perturbano, e che sono estranee al suo vero e proprio decorso. È noto, del resto, che questa riduzione non è affatto una pura e semplice procedura scientifica. Le oscillazioni costanti dei prezzi di mercato, il loro salire e scendere, si compensano, si elidono a vicenda, e così si riducono al prezzo medio come loro regola interna. Questo costituisce, per esempio, la stella polare del mercante o dell'industriale in ogni intrapresa che abbracci un periodo di tempo considerevole. Essi dunque sanno che, considerato nell'insieme un periodo di una certa lunghezza, le merci non sono in realtà vendute né sopra né sotto il loro prezzo medio, ma appunto al loro prezzo medio. Se quindi il pensiero disinteressato fosse mai il loro interesse, dovrebbero porsi il problema della formazione del capitale così: Come può nascere capitale, se i prezzi si regolano mediante il prezzo medio, cioè, in ultima istanza, mediante il valore della merce? Dico «in ultima istanza», perché i prezzi medi non coincidono direttamente con le grandezze di valore delle merci, come credono Smith, Ricardo ecc. [Libro III, cap. X].

ml. «Se conserva la forma di denaro... il capitale non produce profitto» (RICARDO, *Princ. of. Pol. Econ.*, p. 267 [trad. it. cit., p. 169]).

nl. Nelle enciclopedie di antichità classica si può leggere il non-senso che nel mondo antico il capitale era pienamente sviluppato, «solo che mancavano il lavoratore libero e il sistema creditizio». Anche il sign. Mommsen, nella sua *Römische Geschichte*, cade in un *quid pro quo* dopo l'altro.

ol. Perciò diverse legislazioni fissano un massimo di durata del contratto di lavoro. Presso i popoli fra i quali il lavoro è libero, tutti i codici regolano le condizioni di denuncia del contratto. In diversi paesi, specialmente nel Messico (prima della guerra civile americana, anche nei territori poi strappati al Messico, e ovviamente nelle province danubiane fino alla rivolta di Kusa [nel 1859]), la schiavitù si cela sotto la forma del *peonaggio*. Gli anticipi da rifondersi in lavoro e trasmessi di generazione in generazione trasformano di fatto non solo il lavoratore singolo, ma la sua famiglia, in proprietà di altre persone e delle loro famiglie. Juarez aveva soppresso il peonaggio. Il cosiddetto imperatore Massimiliano lo ristabilì con un decreto che venne giustamente denunciato nella Camera dei Rappresentanti a Washington come decreto di restaurazione della schiavitù nel Messico. «Delle mie attitudini particolari, corporali e spirituali, e delle possibilità dell'attività, posso alienare a un altro... un; uso limitato nel tempo, poiché esse mantengono, secondo questa limitazione, un rapporto esterno con la mia totalità e universalità. Con l'alienazione di tutto il mio tempo concreto, per mezzo del lavoro, e della totalità del mio prodotto, renderei proprietà di un altro la sostanzialità di essi, la mia universale attività e realtà, la mia personalità» (HEGEL, *Philosophie des Rehtes*, Berlino, 1840, p. 104, par. 67 [trad. it. cit., p. 72]).

pl. Ciò che caratterizza l'epoca capitalistica è, quindi, che la forza lavoro assume per il lavoratore stesso la forma di una merce a lui appartenente, e perciò il suo lavoro assume la forma del lavoro salariato. D'altra parte, solo da questo momento la forma merce dei prodotti del lavoro

si generalizza.

q1. «Il valore di un uomo è, come di tutte le altre cose, il suo prezzo, cioè a dire, quel che si darebbe per l'uso del suo potere». (TH. HOBBS, *Leviathan*, in *Works*, ed. Molesworth, Londra, 1839-1844, vol. III, p. 711.

r1. Il *villicus* dell'antica Roma, come amministratore a capo degli schiavi agricoli, «avendo un lavoro più lieve che i servi», riceveva perciò «una razione più scarsa» (TH. MOMMSEN, *Rom. Geschichte*, 1856, p. 810).

s1. Cfr. *Over-Population and its Remedy*, Londra, 1846, di W. Th. Thornton [1813-1880].

t1. Petty.

u1. «Il suo» (del lavoro) «prezzo naturale... consiste in una quantità di generi necessari e comodità di vita, quale, data la natura del clima e le abitudini del paese, si richiede per mantenere il lavoratore e permettergli di crescere una famiglia in grado di preservare, sul mercato, una offerta non diminuita di lavoro» (R. TORRENS, *An Essay on the external Corn Trade*, Londra, 1815, p. 62). Il sostantivo «lavoro» sta qui erroneamente per «forza lavoro».

v1. P. Rossi, *Cours d'Écon. Polit.*, Bruxelles, 1843, pp. 370-371¹².

w1. SISMONDI, *NOUV. Princ. etc.*, vol. I, p. 113.

x1. «Ogni lavoro è pagato dopo che è cessato» (*An Inquiry into the Principles, respecting the Nature of Demand etc.*, p. 104). «Il credito commerciale deve aver avuto inizio nel momento in cui l'operaio, primo artefice della produzione, poté, grazie alle sue economie, attendere il compenso del suo lavoro fino alla fine della settimana, della quindicina, del mese, del trimestre ecc.» (CH. GANILH, *Des Systèmes d'Écon. Polit.*, 2 ediz., Parigi, 1821, vol. II, p. 150).

y1. «L'operaio presta la sua industriosità», ma, aggiunge astutamente Storch, «non rischia nulla», se non «di perdere il salario.... L'operaio non trasmette nulla di materiale» (STORCH, *Cours d'Écon. Polit.*, Pietroburgo, 1815, vol II, pp. 36-37).

z1. Un esempio. A Londra esistono due categorie di fornai, i *full priced*, che vendono il pane al suo valore pieno, e gli *undersellers*, che lo vendono al disotto di questo valore. La seconda categoria costituisce oltre i tre quarti del totale dei fornai (p. xxxii del *Report* del commissario governativo H. S. Tremenheere sulle *Grievances complained of by the Journeymen bakers etc.*, Londra, 1862). Gli *undersellers* vendono quasi senza eccezione pane adulterato mediante aggiunta di allume, sapone, potassa, calce, farina di pietra del Derbyshire e simili ingredienti piacevoli, sani e nutrienti. (Cfr. il succitato Libro Azzurro, nonché il rapporto del «Committee of 1855 on the Adulteration of Bread» e l'*Adulterations Detected* del dott. Hassall, 2ª ediz., Londra, 1861). Sir John Gordon depose avanti la commissione del 1855 che, «a causa di questa sofisticazione, il povero che vive di 2 libbre di pane al giorno, oggi non riceve in realtà neppure la quarta parte di sostanza nutritiva, senza considerare poi gli effetti nocivi sulla salute». La ragione per cui «una grandissima parte della classe operaia», pur essendo perfettamente conscia delle adulterazioni di cui sopra, accetta di comprare allume, farina di pietra ecc., secondo Tremenheere (*ibid.*, p. XLVIII), sarebbe che per essi «è una necessità prendere dal fornaio o dal *chandler's shop* [rivendugliolo] il pane che loro piace offrire». Essendo pagati solo alla fine della settimana, essi sono anche in grado di «pagare soltanto alla fine della settimana il pane mangiato nel suo corso dalle loro famiglie»; e, aggiunge Tremenheere, citando le parole dei testimoni: «È notorio che il pane preparato con tali miscele è fatto apposta per questo genere di clienti ("It is noto-rius that bread composed of those mixture, is made expressly for sale in this manner")». «In molti distretti agricoli inglesi» (ma ancor più scozzesi) «il salario è pagato a quindicina e perfino a mese. Con termini di pagamento così lunghi, il lavoratore agricolo è costretto a comprare le sue merci a credito... Deve pagare prezzi più alti ed è legato di fatto alla bottega che lo scuota. Per esempio a Horningsham, nei Wilts, dove il salario è pagato a mese, la stessa farina che altrove egli pagherebbe a 1sh. iod. gli costa 2sh. 4d. lo *stone*» (*Sixth Report sulla Public Health del Medical Officer of the Privy Council etc.*, 1864, p. 264). «Gli stampatori a mano di cotonate a Paisly e Kilmarnock» (Scozia occidentale) «strapparono nel 1853 con uno *strike* [sciopero] la riduzione dei termini di pagamento da un mese a 14 giorni» (*Reports*

of the Inspectors of Factories for 31st Oct. 1853, p. 34). Uno sviluppo ulteriore del credito che l'operaio fa al capitalista può considerarsi il metodo di molti padroni di miniere di carbone inglesi, consistente nel pagare l'operaio soltanto alla fine del mese fornendogli nell'intervallo anticipi, spesso in merci che egli deve pagare al disopra del prezzo di mercato (*trucfeystem*). «È pratica corrente fra i padroni di miniere pagare una volta al mese gli operai e dar loro anticipi alla fine di ogni settimana intermedia. L'anticipo viene dato nella bottega» (cioè il *tommyshop*, la rivendita esercitata dallo stesso padrone); «gli uomini lo incassano a un lato della bottega e lo spendono all'altro» (*Children's Employment Commission, III. Report*, Londra, 1864, p. 38, n. 192).

1. Th. Corbet, economista della scuola ricardiana. 1. Pinto (1715-1787), commerciante, speculatore in borsa ed economista olandese.

2. Th. Chalmers (1780-1847), teologo ed economista scozzese, è ricordato da Marx come «uno dei più fanatici malthusiani».

3. Il filosofo ed economista A. Genovesi (1712-1769) è spesso citato da Marx come teorico della moneta.

4. Il filosofo ed economista E.-B. de Condillac (1715-1780) propugnò la teoria della determinazione del valore di una merce in base alla sua utilità.

5. R. Tonens (1780-1864), economista inglese della scuola del *currency principle* come Overstone, J. Arbuthnot e altri.

6. Nelle *Teorie sul plusvalore*, vol. III, un intero capitolo è riservato a G. Ramsay (1800-1871), uno degli ultimi rappresentanti della scuola classica.

7. Propugnando, «come unico mezzo per sfuggire alla sovrapproduzione che coesiste con una popolazione eccessiva in rapporto alla produzione», il «sovracconsumo delle classi estranee alla produzione», il ministro anglicano ed economista Th. R. Malthus (1766-1834) — scrive Marx — «vuole lo sviluppo più libero possibile della produzione capitalistica, in quanto solo la miseria della sua principale rappresentante, la classe operaia, ne è la condizione; ma essa si deve contemporaneamente adattare ai “bisogni di consumo” dell'aristocrazia e delle sue succursali nello Stato e nella Chiesa».

8. F. Wayland (1796-1865), sacerdote americano, autore di scritti di etica ed economia.

9. G. Opdyke (1805-1880), citato sopra, economista e imprenditore americano.

10. Come dire, nel linguaggio di Esopo: Qui ti voglio!

11. Nella trad. ital., Laterza, Bari, 1911, I, p. 70. Al filosofo Th. Hobbes (1588-1679) si deve il riconoscimento che «il lavoro è l'unica fonte di ogni ricchezza, ad eccezione dei doni di natura direttamente consumabili».

12. Dell'economista e giurista P. Rossi (1787-1848), Marx, nelle *Teorie sul plusvalore*, si occupa diffusamente a proposito della distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo.

SEZIONE TERZA

LA PRODUZIONE DEL PLUSVALORE ASSOLUTO

CAPITOLO V

PROCESSO DI LAVORO E PROCESSO DI VALORIZZAZIONE

1. PROCESSO DI LAVORO.

L'uso della forza lavoro è il *lavoro stesso*. Il compratore della forza lavoro la consuma facendo lavorare il suo venditore, cosicché quest'ultimo diventa *attu* ciò che prima era soltanto *po-tentia*: forza lavoro in azione, *lavoratore*. Per rappresentare il suo lavoro in merci, egli deve prima di tutto rappresentarlo in *valori d'uso*, in cose che servano a soddisfare bisogni di qualunque specie. È dunque un particolare valore d'uso, un determinato articolo, quello che il capitalista fa eseguire all'operaio. Il fatto di compiersi per il capitalista e sotto il suo controllo, non cambia la natura *generale* della *produzione di valori d'uso*, o *beni*: il processo di lavoro va quindi considerato, anzitutto, a prescindere da ogni *forma sociale data*.

Il lavoro è in primo luogo un processo fra uomo e natura; un processo nel quale l'uomo media, regola e controlla con la sua attività il ricambio organico con la natura. Egli agisce nei confronti della stessa materia naturale come una forza di natura. Mette in moto forze naturali appartenenti alla sua corporeità, braccia e gambe, testa e mano, per appropriarsi la materia in una forma utilizzabile per la sua vita. Agendo con questo movimento sulla natura esterna, e modificandola, egli modifica nello stesso tempo la natura propria. Sviluppa le facoltà che sonnecchiano in lui e sottopone al proprio dominio il gioco delle sue stesse forze.

Quelle che ci stanno di fronte non sono le prime e animalescamente istintive forme del lavoro. Rispetto allo stadio nel quale il lavoratore si presenta sul mercato come venditore della propria forza lavoro, lo stadio in cui il lavoro umano non si è ancora spogliato della sua primordiale forma istintiva arretra nello sfondo remoto della preistoria. Noi qui presupponiamo il lavoro in una forma nella quale esso appartiene esclusivamente all'uomo. Un ragno compie operazioni simili a quelle del tessitore; un'ape fa arrossire molti architetti umani con la costruzione delle sue celle di cera. Ma ciò che, fin dappprincipio,

distingue il peggiore architetto dalla migliore ape è il fatto di aver costruito la cella nella propria testa prima di costruirla in cera. Al termine del processo lavorativo, si ha un risultato che era già presente all'inizio nella mente del lavoratore; che, quindi, esisteva già come idea. Non è che egli si limiti a produrre un cambiamento di forma nel dato naturale; realizza in esso, nel medesimo tempo, il proprio scopo, uno scopo ch'egli conosce, che determina a guisa di legge il modo del suo operare, e al quale egli deve subordinare la propria volontà. E questa subordinazione non è un atto isolato. Oltre allo sforzo degli organi che lavorano, occorre per tutta la durata del lavoro quella volontà conforme al fine, che si estrinseca come attenzione; tanto più essa occorre, quanto meno il lavoro attrae e assorbe l'operaio per il suo contenuto specifico e per il modo di eseguirlo; quanto meno, perciò, egli ne gode come di un gioco delle proprie forze fisiche e mentali.

Gli elementi semplici del processo di lavoro sono *fattività utile*, cioè il lavoro stesso, il suo *oggetto* e il suo *mezzo*.

La terra (nella quale, dal punto di vista economico, è altresì compresa l'acqua), così come originariamente rifornisce l'uomo di cibo, di mezzi di sussistenza già pronti, è presente, senza alcun contributo dell'uomo stesso, come l'oggetto generale del lavoro umano. Tutte le cose che l'uomo si limita a sciogliere dal loro legame immediato con l'orbe terracqueo, sono *oggetti di lavoro* preesistenti in natura: così il pesce, che viene preso strappandolo al suo elemento vitale, l'acqua; così il legname abbattuto nelle foreste vergini; così il minerale estratto a forza dalla sua vena. Se invece lo stesso oggetto di lavoro è, per così dire, già *filtrato da lavoro precedente*, lo chiamiamo *materia prima*: per esempio, il minerale già estratto e sottoposto a lavaggio. Ogni materia prima è oggetto di lavoro, ma non ogni oggetto di lavoro è materia prima. Materia prima l'oggetto di lavoro è, solo quando abbia già subito una modificazione tramite il lavoro.

Il *mezzo di lavoro* è una cosa o un complesso di cose, che il lavoratore inserisce fra sé e l'oggetto di lavoro, e che gli serve come veicolo della propria azione su di esso. L'operaio utilizza le proprietà meccaniche, fisiche e chimiche delle cose, per farle operare conformemente ai suoi scopi come mezzi di potere su altre cose. L'oggetto di cui il lavoratore si impadronisce immediatamente — prescindendo dalla raccolta di mezzi di sussistenza già pronti, frutti ecc., nel qual caso solo gli organi del suo corpo servono come mezzi di lavoro — non è l'oggetto ma il mezzo del lavoro. Così il dato naturale diventa esso stesso l'organo della sua attività, un organo che egli aggiunge ai propri organi fisiologici allungando, a dispetto della Bibbia, la sua statura naturale. La terra, come è la sua dispensa originaria di generi alimentari, così è il suo primitivo

arsenale di mezzi di lavoro. Per esempio, gli fornisce la *selce* di cui si serve per il lancio, per limare, macinare, pestare, tagliare ecc. La terra stessa è un mezzo di lavoro; ma, per servire da mezzo di lavoro nell'agricoltura, esige tutta una serie di altri mezzi di lavoro e uno sviluppo già relativamente elevato della forza lavoro^c. Il processo lavorativo, non appena abbia raggiunto un certo grado di sviluppo, ha bisogno di mezzi di lavoro già elaborati. Nelle più antiche caverne abitate dall'uomo troviamo arnesi e armi di selce. Accanto alla pietra, al legno, all'osso e alle conchiglie lavorati, nei primordi della storia umana occupa un posto di primo piano come mezzo di lavoro l'animale addomesticato, quindi esso stesso già modificato dal lavoro^d.

L'impiego e la fabbricazione di mezzi di lavoro, sebbene già propri, in germe, di alcune specie animali, caratterizzano il processo di lavoro specificamente umano, ed è perciò che Franklin definisce l'uomo «*a toolmaking animai*», un animale che fabbrica utensili. La stessa importanza che la struttura dei reperti ossei ha per la conoscenza dell'organizzazione di specie animali estinte, hanno i reperti di mezzi di lavoro per il giudizio su formazioni socio-economiche scomparse. Non che cosa si fa, ma come e con quali mezzi di lavoro la si fa, distingue le epoche economiche^e. I mezzi di lavoro sono non soltanto i gra-dimetri dello sviluppo della forza lavoro umana, ma gli indici dei rapporti sociali nel cui ambito l'uomo lavora. Fra questi mezzi, quelli meccanici, il cui insieme si può chiamare il *sistema osseo e muscolare della produzione*, offrono tratti caratteristici molto più indicativi di un'epoca di produzione sociale, che i mezzi di lavoro i quali servono soltanto come ricettacoli dell'oggetto di lavoro, e il cui insieme si può racchiudere nel termine molto generale di *sistema vascolare della produzione*: tubi, botti, ceste, giare ecc. Solo nella fabbricazione chimica essi recitano una parte di rilievo^f.

In senso più lato, il processo di lavoro comprende fra i suoi mezzi, oltre alle cose che mediano l'azione del lavoro sul suo oggetto e quindi servono in un modo o nell'altro come veicoli dell'attività, tutte le condizioni oggettive che si richiedono, in generale, perché il processo abbia luogo, e che non entrano direttamente in esso, ma senza le quali il processo non può svolgersi, o può svolgersi solo in modo incompleto. Il mezzo di lavoro generale di questa specie è, ancora una volta, la terra, perché dà al lavoratore il suo *locus standi*^g e al suo processo il vero e specifico campo di azione (*field of employment*). Mezzi di lavoro già mediati dal lavoro nel senso già detto sono, per esempio, gli edifici di lavoro, i canali, le strade ecc.

Nel processo lavorativo, l'attività umana provoca col mezzo di lavoro un cambiamento, voluto e perseguito a priori, nell'oggetto di lavoro. Il processo si

esaurisce in un prodotto che è un oggetto d'uso, una materia adattata, mediante un cambiamento di forma, a certi bisogni umani. Il lavoro si è combinato col suo oggetto. Il lavoro è oggettivato; l'oggetto è lavorato. Ciò che, dal lato del lavoratore, appariva nella forma dell'irrequietezza, dal lato del prodotto appare ora come proprietà in quiete, nella forma dell'essere. Egli ha filato, e il prodotto è un filato.

Se si considera l'intero processo lavorativo dal punto di vista del suo risultato, del prodotto, sia il mezzo che l'oggetto di lavoro appaiono come *mezzi di produzione*^g e il lavoro stesso come *lavoro produttivo*^h.

Se un valore d'uso esce dal processo di lavoro come prodotto, altri valori d'uso, prodotti di processi lavorativi precedenti, vi entrano come mezzi di produzione. Lo stesso valore d'uso che è il prodotto di un lavoro, costituisce il mezzo di produzione di un altro. Dunque, i prodotti non sono soltanto risultato, sono nello stesso tempo *condizione*, del processo di lavoro.

Con l'eccezione dell'industria estrattiva che trova già pronto in natura il suo oggetto di lavoro, come le industrie mineraria, della caccia, della pesca ecc. (l'agricoltura solo in quanto dissodi in prima istanza la terra vergine), tutti i rami d'industria trattano un oggetto che è *materia prima*, cioè un oggetto di lavoro già filtrato dal lavoro, già esso stesso prodotto del lavoro: esempio, il seme in agricoltura. Animali e piante che si è soliti considerare quali prodotti naturali, sono in realtà non soltanto prodotti del lavoro forse dell'anno passato, ma, nelle loro forme attuali, prodotti di una metamorfosi prolungatasi per molte generazioni e operata, sotto controllo umano, dal lavoro umano. Ma, per quanto riguarda i *mezzi di lavoro* in particolare, la loro enorme maggioranza mostra anche allo sguardo più superficiale l'orma del lavoro trascorso.

La materia prima può costituire la sostanza principale di un prodotto, o entrare nella sua formazione come pura *materia ausiliaria*. La materia ausiliaria è consumata dal *mezzo di lavoro*, come il carbone lo è dalla macchina a vapore, l'olio dalla ruota, il fieno dal cavallo da tiro, oppure è aggiunta alla *materia prima* per operarvi una trasformazione materiale, come il cloro è aggiunto alla tela non candeggiata, il carbone al ferro, il colorante alla lana, o ancora è usata *in appoggio all'esecuzione del lavoro*, come per illuminare o riscaldare il posto di lavoro. Nella vera e propria fabbricazione chimica, la distinzione fra materia principale ed ausiliaria svanisce, in quanto nessuna delle materie prime usate riappare come sostanza del prodottoⁱ.

Poiché ogni cosa possiede numerose proprietà, e quindi è suscettibile di diversi impieghi utili, lo stesso prodotto può costituire la materia prima di processi di lavoro molto diversi. Per esempio, il grano è materia prima per il mugnaio, il fabbricante d'amido, il distillatore, l'allevatore, ecc., ma diviene

materia prima della sua stessa produzione come semente. Così il carbone esce quale prodotto dall'industria mineraria, e vi rientra quale mezzo di produzione.

Lo stesso prodotto può servire nel medesimo processo lavorativo come mezzo di lavoro e come materia prima: per esempio, nell'ingrassamento del bestiame la materia prima lavorata, il bestiame, è nello stesso tempo mezzo alla preparazione di concime.

Un prodotto esistente in forma pronta per il consumo può ridiventare materia prima di un altro prodotto, come l'uva diventa materia prima del vino. Oppure il lavoro mette in libertà il suo prodotto in forme nelle quali lo si potrà riutilizzare soltanto come materia prima. La materia prima in questo stato si chiama *semilavorato*, e meglio si direbbe *lavorato a gradi*, come nell'esempio del cotone, del filo, del refe ecc. Benché sia essa stessa un prodotto, la materia prima originaria può dover percorrere una serie di processi diversi, in cui funge ogni volta da materia prima in forma sempre mutata, fino all'ultimo processo lavorativo che la espelle da sé o quale *mezzo di sussistenza* o quale *mezzo di produzione finito*.

Come si vede, che un valore d'uso si presenti quale materia prima, o mezzo di lavoro, o prodotto, dipende in tutto e per tutto dalla sua funzione specifica nel processo di lavoro, dal posto che occupa in esso; col cambiamento di questo posto, cambiano quelle specificazioni.

Dunque, col loro ingresso in quanto mezzi di produzione in nuovi processi di lavoro, i prodotti perdono il carattere di prodotto e non funzionano più che in quanto fattori oggettivi del lavoro vivente. Il filatore tratta il fuso soltanto come mezzo per filare, il lino soltanto come oggetto ch'egli fila. È vero che non si può filare senza materiale filabile e senza fuso, e quindi la presenza di questi prodotti è presupposta fin dall'inizio della filatura. Ma *in questo processo medesimo* è tanto indifferente che lino e fuso siano prodotti di lavoro passato, quanto nell'atto della nutrizione è indifferente che il pane sia il prodotto dei lavori passati del contadino, del mugnaio, del fornaio ecc. Inversamente, se i mezzi di produzione fanno valere nel processo lavorativo il proprio carattere di prodotti del lavoro passato, lo fanno mediante i loro difetti. Un coltello che non taglia, un filo che si spezza continuamente, ecc., ricordano al vivo il fabbro A e il filatore E. Nel prodotto riuscito, la mediazione delle sue proprietà utili da parte del lavoro passato è estinta.

Una macchina che non serve nel processo di lavoro è inutile. Inoltre, subisce l'azione distruttiva del ricambio organico naturale: il ferro arrugginisce, il legno marcisce. Il filo non tessuto o lavorato a maglia è cotone sprecato. Il lavoro vivo deve afferrare queste cose, ridestarle dal regno dei morti, trasformarle da

valori d'uso soltanto possibili in valori d'uso reali ed operanti. Lambite dal fuoco del lavoro, divenute suoi organi, animate dal suo soffio ad eseguire le funzioni implicite nel loro concetto e nella loro destinazione, esse sono bensì consumate, ma per uno scopo definito, come elementi costitutivi di nuovi valori d'uso, di nuovi prodotti, capaci di entrare o nel consumo individuale come mezzi di sussistenza o in nuovi processi di lavoro come mezzi di produzione.

Se perciò i prodotti esistenti, oltre che risultati, sono *condizioni di esistenza* del processo lavorativo, d'altra parte la loro immissione in esso, il loro contatto col lavoro vivo, è l'unico mezzo per conservare e realizzare come valori d'uso questi prodotti del lavoro passato.

Il lavoro consuma i suoi elementi materiali, il suo oggetto e il suo mezzo; se ne nutre; quindi, è processo di consumo. Tale *consumo produttivo* si distingue dal consumo individuale, perché quest'ultimo divora i prodotti come mezzi di sussistenza *de l'individuo vivente*, mentre il primo li divora come mezzi di vita del lavoro, della forza lavoro in azione. Perciò il consumo individuale ha come prodotto il *consumatore* medesimo; il consumo produttivo ha come risultato un *prodotto* distinto dal consumatore.

In quanto il suo mezzo e il suo oggetto sono già essi stessi dei prodotti, il lavoro *consuma* prodotti per *generare* prodotti, utilizza prodotti come mezzi alla produzione di prodotti. Ma come, originariamente, il processo lavorativo si svolge soltanto fra l'uomo e la terra, che esiste senza il suo intervento, così in esso continuano a servire mezzi di produzione che esistono in natura, e che non rappresentano alcuna combinazione di materia naturale e lavoro umano.

Come l'abbiamo delineato nei suoi elementi semplici ed astratti, il processo lavorativo è attività finalistica diretta alla produzione di valori d'uso, appropriazione del dato naturale per i bisogni umani, condizione universale del ricambio organico fra uomo e natura, premessa naturale eterna della vita umana; è quindi indipendente da ogni forma di tale vita, comune anzi a tutte le sue forme sociali. Perciò non abbiamo avuto bisogno di presentare l'operaio nel suo rapporto con altri operai: bastavano l'uomo e il suo lavoro da un lato, la natura e i suoi materiali dall'altro. Come dal sapore del grano non si sente chi l'ha coltivato, così in questo processo non si vede in quali condizioni si svolge, se sotto la frusta brutale del guardaciuma o sotto l'occhio ansioso del capitalista; se lo compie Cincinnato nell'arare il suo paio di iugeri, o il selvaggio nell'abbattere con un sasso una fieraj.

Torniamo al nostro capitalista *in spe*⁶. L'avevamo lasciato dopo che aveva comprato sul mercato tutti i fattori necessari a un processo lavorativo: i *fattori oggettivi*, mezzi di produzione, e il *fattore personale*, forza lavoro. Con l'occhio scaltro di chi sa il suo mestiere, ha scelto i mezzi di produzione e le forze

lavoro atti alla sua particolare occupazione: filatura, calzoleria, ecc. Il nostro capitalista si appresta quindi a consumare la merce da lui acquistata, la forza lavoro; cioè fa consumare al depositario della forza lavoro, all'operaio, i mezzi di produzione mediante il suo lavoro. La natura generale del processo lavorativo non cambia, naturalmente, per il fatto che l'operaio lo compia per il capitalista invece che per sé. Ma neppure il modo determinato in cui si fanno stivali o si fila refe può cambiare, a tutta prima, perché il capitalista vi si inserisce. Egli deve, in un primo momento, prendere la forza lavoro così come la trova sul mercato, quindi anche il suo lavoro così come si è configurato in un periodo in cui non esisteva ancora nessun capitalista.

La trasformazione del modo stesso di produzione mediante soggiogamento del lavoro al capitale può avvenire solo più tardi; e quindi va considerata solo in un secondo tempo.

Ora il processo lavorativo, così come si svolge in quanto processo di consumo della forza lavoro da parte del capitalista, mostra due fenomeni peculiari.

L'operaio lavora *sotto il controllo del capitalista*, al quale il suo lavoro appartiene: il capitalista veglia a che il lavoro sia eseguito puntino e i mezzi di produzione utilizzati conformemente al loro scopo; quindi, che non si sprechi materia prima e si abbia cura dello strumento di lavoro, cioè lo si logori solo quel tanto che il suo impiego nel lavoro esige.

Ma, secondo punto, *il prodotto è proprietà del capitalista*, non del produttore immediato, dell'operaio. Il capitalista paga, per esempio, il valore giornaliero della forza lavoro. Dunque, l'uso di questa, come di ogni altra merce, mettiamo di un cavallo noleggiato dalla mattina alla sera, gli appartiene per tutta la durata di quel giorno. Il suo uso appartiene al compratore della merce, e in realtà il possessore della forza lavoro, dando il suo lavoro, non dà che il valore d'uso da lui venduto. Dal momento che è entrato nell'officina del capitalista, è a quest'ultimo che appartiene il valore d'uso della sua forza lavoro; quindi il suo uso, cioè il lavoro. Mediante la compera della forza lavoro, il capitalista ha *incorporato* il lavoro stesso, come lievito vivente, nei morti elementi costitutivi del prodotto, che egualmente gli appartengono. Dal suo punto di vista, il processo lavorativo non è che il consumo della merce forza lavoro da lui acquistata, ma da lui consumabile solo a patto di aggiungerle mezzi di produzione. Il processo lavorativo è quindi un processo fra cose che il capitalista ha acquistate, fra *cose che possiede in proprio*. Perciò il prodotto di questo processo gli appartiene tanto quanto gli appartiene il prodotto del processo di fermentazione nella sua cantina^k.

2. PROCESSO DI VALORIZZAZIONE.

Il prodotto, proprietà del capitalista, è un valore d'uso: refe, stivale, ecc. Ma sebbene gli stivali, per esempio, costituiscano in certo modo la base del progresso sociale, e il nostro capitalista sia decisamente un progressista, egli non fabbrica stivali per amor degli stivali. Il valore d'uso non è, nella produzione di merci, l'oggetto *qu'on aime pour lui même*⁷. Qui, in genere, i valori d'uso vengono prodotti solo perché e in quanto *substrati materiali, veicoli, del valore di scambio*. E il nostro capitalista mira a due cose: *in primo luogo*, produrre un valore d'uso che abbia un valore di scambio, un articolo destinato alla vendita, una *merce*; *in secondo luogo*, produrre una *merce* il cui valore superi *la somma dei valori delle merci necessarie alla sua produzione*, dei mezzi di produzione e della forza lavoro per i quali egli ha anticipato sul mercato delle merci il suo bravo denaro. Egli vuole produrre non solo un *valore d'uso*, ma una *merce*, non solo valore d'uso ma *valore*, e non solo valore, ma anche *plusvalore*.

In realtà, trattandosi qui di produzione di merci, è chiaro che abbiamo considerato finora un solo lato del processo. Come la merce stessa è unità di valore d'uso e di valore, così il suo *processo di produzione* dev'essere *unità di processo lavorativo e processo di creazione di valore*.

Consideriamo ora il *processo di produzione* anche come *processo di creazione di valore*.

Sappiamo che il valore di ogni merce è determinato dalla quantità di lavoro cristallizzato nel suo valore d'uso, dal tempo di lavoro socialmente necessario per produrla. Ciò vale anche per il prodotto che il nostro capitalista ha ottenuto come risultato del processo lavorativo. Dobbiamo quindi calcolare anzitutto il *lavoro oggettivato in tale prodotto*.

Sia, per esempio, del refe.

Per produrre il refe è stata, prima di tutto, necessaria la sua *materia prima*: per esempio, 10 libbre di cotone. Non si tratta per ora di indagare quale sia il valore del cotone, poiché il capitalista l'ha comprato sul mercato al suo valore; per esempio, a 10 scellini. Nel *prezzo* del cotone è rappresentato già come lavoro generalmente sociale il lavoro richiesto per la sua produzione. Ammettiamo inoltre che la massa di fusi logoratisi nella lavorazione del cotone, in cui si rappresentano per noi tutti gli altri mezzi di lavoro utilizzati, possegga un valore di 2 scellini. Se una massa d'oro di 12 scellini è il prodotto di 24 ore lavorative, ossia di due giornate lavorative, ne segue in primo luogo che nel refe sono oggettivate due giornate lavorative.

La circostanza che il cotone abbia cambiato forma, e la massa di fusi logorati sia interamente scomparsa, non deve confonderci. In base alla legge generale del valore, 10 libbre di refe sono un equivalente di 10 libbre di cotone

e 4 di fuso, se il valore di 40 libbre di refe è eguale al valore di 40 libbre di cotone + il valore di un fuso intero, cioè se lo stesso *tempo di lavoro* è richiesto per produrre ambo le parti di questa equazione. In tal caso, lo *stesso tempo di lavoro* si rappresenta una volta nel valore d'uso refe, e l'altra nei valori d'uso cotone e fuso. Per il valore è dunque indifferente che appaia in refe, fuso o cotone. Il fatto che fuso e cotone, invece di starsene uno accanto all'altro in santa pace, subiscano nel processo di filatura una combinazione che ne muta le forme d'uso, li converte in refe, non incide sul loro valore più che se, mediante semplice permuta, fossero stati scambiati contro un equivalente in refe.

Il tempo di lavoro occorrente per produrre il cotone è parte del tempo di lavoro occorrente per produrre il refe del quale esso è materia prima; quindi, è contenuto nel refe. Ciò vale egualmente per il tempo di lavoro necessario alla produzione della massa di fusi, senza il cui logorio, o consumo, il cotone non può essere filato.

In quanto si consideri il *valore del refe*, cioè il *tempo di lavoro richiesto* per la sua produzione, i *diversi e particolari processi lavorativi*, separati nel tempo e nello spazio, che è necessario percorrere per produrre lo stesso cotone e la massa di fusi logorati, e infine per trasformare cotone e fusi in refe, possono considerarsi come fasi diverse e successive di un *unico e medesimo processo di lavoro*. Tutto il lavoro contenuto nel refe è lavoro passato. Che il tempo di lavoro richiesto per produrre i suoi elementi costitutivi risalga a un passato più lontano, che sia al piuccheperfetto mentre il lavoro impiegato direttamente per il processo conclusivo della filatura sia più vicino al presente, cioè appaia al perfetto, è una circostanza del tutto indifferente. Se per costruire una casa occorre una data massa di lavoro, per esempio 30 giornate lavorative, il fatto che la trentesima giornata lavorativa sia entrata nella produzione 29 giorni dopo la prima non cambia nulla alla *quantità complessiva* di tempo di lavoro incorporato nella casa. Così pure il tempo di lavoro contenuto nella materia e nel mezzo del lavoro può essere considerato esattamente come speso soltanto in uno stadio anteriore del processo, prima del lavoro aggiunto nell'ultimo stadio *sotto forma di filatura*.

I valori dei mezzi di produzione, cotone e fusi, espressi nel prezzo di 12sh., formano dunque parti costitutive del valore del refe, cioè del *valore del prodotto*.

Solo che debbono essere soddisfatte due condizioni. In primo luogo, è necessario che cotone e fuso siano realmente serviti a produrre un valore d'uso: nel nostro caso, siano divenuti refe. Al valore è indifferente *quale* valore d'uso ne sia il portatore; ma è necessario che un *valore d'uso* lo porti. In secondo luogo, si presuppone che sia stato impiegato soltanto il tempo di

lavoro necessario nelle *condizioni sociali di produzione* date. Se quindi, per produrre una libbra di refe, si richiede soltanto una libbra di cotone, soltanto una libbra di cotone dovrà essere consumata nella produzione di una libbra di refe. Lo stesso vale per il fuso. Se al capitalista viene il ghiribizzo di impiegare fusi d'oro anziché di ferro, *nel valore del refe* conta tuttavia soltanto *il lavoro socialmente necessario*, cioè il tempo di lavoro necessario per produrre fusi di ferro.

Ora sappiamo quale parte del valore del refe costituiscano i mezzi di produzione, cotone e fusi: essa è eguale a 12 scellini, cioè alla materializzazione di due giornate lavorative. Resta da stabilire la parte di valore che *il lavoro del filatore* stesso aggiunge al cotone.

Dobbiamo ora considerare questo lavoro da un punto di vista completamente diverso che nel corso del processo lavorativo. Là si trattava dell'attività, idonea allo scopo, di trasformare cotone in refe. Quanto più il lavoro è conforme allo scopo, tanto migliore — a parità di condizioni — è il refe. Il lavoro del filatore era specificamente diverso da altri lavori produttivi, e tale diversità si manifestava sul piano sia soggettivo che oggettivo, nello scopo particolare della filatura, nel suo particolare modo di operare, nella particolare natura dei suoi mezzi di produzione, nel particolare valore d'uso del prodotto. Cotone e fusi servono come *mezzi di sussistenza del lavoro di filatura*; ma, per fabbricare cannoni rigati, ci vuol altro. In quanto creatore di valore, cioè fonte di valore, invece, il lavoro del filatore non è per nulla diverso dal lavoro del rigatore di cannoni, o, cosa che qui c'interessa più da vicino, dai lavori del piantatore di cotone e del fusaio realizzati nei mezzi di produzione del refe. Soltanto in virtù di questa *identità*, la coltivazione del cotone, la fabbricazione di fusi e la filatura possono costituire parti solo *quantitativamente* diverse dello *stesso* valore complessivo, il *valore del refe*. Qui non si tratta più della *qualità*, del carattere e del contenuto del lavoro, ma soltanto dalla sua *quantità*. E questa va contata semplicemente. Noi supponiamo che il lavoro di filatura sia lavoro *semplice*, lavoro sociale medio. Vedremo poi che l'ipotesi contraria non cambia nulla alla faccenda.

Durante il processo lavorativo, il lavoro passa continuamente dalla forma dell'inquietudine alla forma della quiete, dell'essere; dalla forma del moto a quella dell'oggettività. Alla fine di un'ora, il movimento del filare si rappresenta in una certa quantità di refe, quindi in una certa quantità di lavoro, *un'ora lavorativa, oggettivata* nel cotone. Diciamo ora lavorativa, cioè dispendio di forza vitale del filatore nell'arco di un'ora, perché qui il lavoro di filatura vale solo in quanto dispendio di forza lavoro, non in quanto specifico lavoro del *filare*.

Ora, è d'importanza decisiva che per l'intera durata del processo, cioè della

trasformazione del cotone in refe, si consumi soltanto *il tempo di lavoro socialmente necessario*. Se in condizioni di produzione normali, cioè in condizioni di produzione sociali medie, è necessaria *un'ora*, per trasformare *a* libbre di cotone in *b* libbre di refe, come giornata lavorativa di 12 ore varrà soltanto la giornata lavorativa che trasforma $12 \times a$ libbre di cotone in $12 \times b$ libbre di refe. Giacché solo *il tempo di lavoro socialmente necessario* conta come *creatore di valore*.

Qui, come il lavoro stesso, così la materia prima e il prodotto, appaiono in una luce completamente diversa che dal punto di vista del vero e proprio processo lavorativo. Qui la materia prima vale solo come *assorbì trice di una data quantità di lavoro*. In realtà, è grazie a questo assorbimento che essa si trasforma in refe, perché la forza lavoro è stata spesa e aggiunta ad esso in forma di filatura. Ma ora il prodotto, cioè il refe, non è più che il gradimetro del lavoro assorbito dal cotone. Se in un'ora è stata filata una libbra e due terzi

di cotone, convertendola in una libbra e $\frac{2}{3}$ di refe, 10 libbre di refe indicheranno 6 ore lavorative assorbite. Date *quantità di prodotto stabilite per esperienza* non rappresentano ormai che date quantità di lavoro, una data massa di tempo di lavoro cristallizzato: non sono più che la *materializzazione* di un'ora, due ore, un giorno, di lavoro sociale.

Che il lavoro sia appunto lavoro di filatura, che la sua materia sia cotone e il suo prodotto refe, è qui tanto indifferente, quanto il fatto che l'oggetto del lavoro sia già un prodotto; quindi, materia prima. Se l'operaio, anziché nella filatura, fosse occupato in una miniera di carbone, il suo oggetto di lavoro, il carbone, sarebbe presente in natura: ma una data quantità di carbone estratto dalla vena, per esempio un quintale, rappresenterebbe pur sempre una data quantità di lavoro assorbito.

Nella *vendita della forza lavoro* si era presupposto che il suo valore giornaliero fosse eguale a 3 scellini; che in questi fossero incorporate 6 ore lavorative; che dunque tale fosse la quantità di lavoro richiesta per produrre la somma media dei mezzi di sussistenza giornalieri dell'operaio. Se adesso il

nostro filatore, in un'ora di lavoro, trasforma 1 libbra e $\frac{2}{3}$ di cotone in 1 libbra e $\frac{2}{3}$ di refem, in 6 ore ne trasformerà 10 del primo in 10 del secondo. Dunque, nel corso del processo di filatura, il cotone assorbe 6 ore lavorative. Lo stesso tempo di lavoro si rappresenta in una quantità d'oro di 3 scellini. Ne segue che la filatura aggiunge al cotone un valore di 3 scellini.

Guardiamo ora il *valore complessivo del prodotto*, delle 10 libbre di refe. In esso sono oggettivate 2 giornate e $\frac{1}{2}$ di lavoro; 2 contenute nel cotone e nella massa dei fusi, mezza assorbita durante il processo di filatura. Lo stesso tempo

di lavoro si rappresenta in una massa aurea di 15 scellini. Dunque, il prezzo adeguato al valore delle 10 libbre di refe ammonta a 15 scellini; il prezzo di una libbra di refe, a 1 scellino e 6 *pence*.

Il nostro capitalista si ferma contrariato: *il valore del prodotto è eguale al valore del capitale anticipato*. Il valore anticipato non si è valorizzato, non ha figliato plusvalore; quindi, il denaro non si è convertito in capitale, j Il prezzo delle 10 libbre di refe è di 15 scellini, ma 15 scellini erano stati spesi sul mercato per gli elementi costitutivi del prodotto o, che è lo stesso, per i fattori del processo lavorativo: 10 scellini per il cotone, 2 per la massa di fusi logorati, 3 per la forza lavoro. Che il valore del refe sia gonfiato non serve a nulla, perché il suo valore non è che la somma dei valori precedentemente distribuiti fra il cotone, i fusi e la forza lavoro, e da tale semplice addizione di valori esistenti non può, ora né mai, sprigionarsi un plusvalore.

Tutti questi valori si sono concentrati su di *una sola* cosa, ma lo erano pure nella somma di denaro di 15 scellini prima che si spezzettasse in tre compere di merci.

In sé e per sé, questo risultato non sorprende. Il valore di una libbra di refe è di 1 scellino e 6 *pence*; quindi, per 10 libbre di filo il nostro capitalista dovrebbe pagare sul mercato 15 scellini. Che egli comperi belle pronta la sua casa privata o se la faccia costruire, nessuna di tali operazioni aumenterà il denaro speso nell'acquistarla.

Forse il capitalista, che quanto ad economia volgare la sa lunga, dirà di aver anticipato il denaro *nell'intento* di ricavarne *più denaro*. Ma di buone intenzioni è lastricata la via dell'inferno, e allo stesso titolo egli potrebbe aver l'intenzione di far quattrini senza produrre. Minaccia dunque: Non lo si prenderà più per il naso: d'ora in poi, comprerà la merce bell'e pronta sul mercato invece di fabbricarla egli stesso! Ma, se tutti i suoi fratelli capitalisti fanno altrettanto, dove troverà egli la merce sul mercato? E di denaro non può cibarsi. Eccolo dunque catechizzare: Si pensi alla sua astinenza; egli, che avrebbe potuto sciacquare i suoi 15 scellini, li ha *consumati produttivamente* e ne ha fatto del refe! È vero; ma, in compenso, ha del refe invece di rimorsi di coscienza. E si guardi bene dal ricadere nella parte del *tesaurizzatore*, il quale ci ha mostrato a che cosa approdi l'ascetismo !

Inoltre, dove non c'è nulla, l'imperatore non ha più diritti. Qualunque merito abbia la sua astinenza, non ci sono fondi extra con cui pagarla, giacché il valore del prodotto uscito dal processo è esattamente eguale alla somma dei valori delle merci che vi sono stati immessi. Si consoli, dunque, al pensiero che la virtù è premio alla virtù. Invece, eccolo divenire importuno. Il refe gli è

inutile: l'ha prodotto per venderlo! Lo venda, allora; o, più semplicemente, in avvenire produca soltanto per il suo fabbisogno personale, ricetta che il suo medico di famiglia Mac Culloch gli ha già prescritta come toccasana infallibile contro l'epidemia di sovrapproduzione. Cocciuto, il capitalista si impenna: dunque sarebbe l'operaio, con le sue mani e le sue braccia, a creare dal nulla i frutti del lavoro, a produrre nel vuoto le merci? Non è stato lui a fornirgli la materia *con la quale e soltanto nella quale* egli può dare corpo al suo lavoro? E, poiché l'enorme maggioranza della società è composta di simili nullatenenti, non ha reso alla società, con i suoi mezzi di produzione — cotone e fusi —, un servizio incalcolabile, e così pure all'operaio, che per giunta egli ha rifornito di mezzi di sussistenza? E questo *servizio* non dovrebbe metterlo in conto? Ma l'operaio non gli ha forse reso il contro-servizio di trasformare cotone e fusi in refe? E poi, non di servizi qui si tratta. Un servizio è soltanto l'effetto utile di un valore d'uso, sia merce o lavoro; mentre qui ciò che conta è il *valore di scambio*. Egli ha pagato all'operaio il valore di 3 scellini; l'operaio gli ha restituito un equivalente esatto nel valore di 3 scellini aggiunto al cotone: valore per valore. Di colpo, il nostro amico, solo un attimo prima tutto arroganza capitalistica, prende il tono dimesso del suo proprio operaio. Non ha forse lavorato lui pure? Non ha eseguito il lavoro.

di sorveglianza e sovrintendenza sul filatore? E questo suo lavoro non genera anch'esso valore? Il suo *overlooker* e il suo *manager*⁸ si stringono nelle spalle. Ma intanto, egli ha già ripreso con un gaio sorriso la fisionomia antica. Si è fatto beffe di noi con quella litania. Non gliene importa un soldo. Queste ed altre vuote ciarle, queste ed altre grame scappatoie, le lascia ai professori di economia politica, che sono pagati appunto per questo. Lui è un uomo pratico, che, è vero, non sempre riflette a ciò che dice fuori dagli affari, ma negli affari sa sempre che cosa combina.

Vediamo un po' meglio. Il *valore giornaliero della forza lavoro* ammontava a 3 scellini, perché in esso è oggettivata una mezza giornata lavorativa, ossia perché mezza giornata lavorativa costano i mezzi di sussistenza quotidianamente necessari per produrre la forza lavoro. Ma il lavoro passato contenuto nella forza lavoro, e il lavoro vivo che essa può fornire, insomma i suoi costi di mantenimento giornalieri e il suo dispendio giornaliero, sono due grandezze totalmente diverse. La prima determina il suo valore di scambio, il secondo forma il suo valore d'uso. Il fatto che, per mantenere in vita l'operaio durante 24 ore, occorra *una mezza giornata lavorativa*, non gli impedisce affatto di lavorare *una giornata intera*. Dunque il *valore* della forza lavoro e la sua *valorizzazione* nel processo lavorativo sono due grandezze diverse. E appunto questa differenza in valore il capitalista ha avuto di mira

nell'acquistare la forza lavoro. La proprietà utile di questa di produrre refe o stivali era soltanto una *conditio sine qua non*, giacché, per figliare valore, il lavoro dev'essere speso in forma utile. Ma l'elemento decisivo è stato il valore d'uso *specifico* di quella merce di essere fonte di valore, e fonte di *più* valore di quanto essa stessa ne possieda. È questo lo specifico *servizio* che il capitalista se ne ripromette. E, nel far ciò, si attiene alle leggi eterne dello scambio di merci. In realtà, come ogni venditore di merci-, il venditore della forza lavoro *realizza il suo valore di scambio e, insieme, aliena il suo valore d'uso*: non può ottenere l'uno senza cedere l'altro. Il valore d'uso della forza lavoro, il *lavoro* stesso, non appartiene al suo venditore più che il valore d'uso dell'olio venduto appartenga al commerciante in olio. Il possessore di denaro ha pagato il *valore giornaliero* della forza lavoro; dunque, *il suo uso durante il giorno, il lavoro di un 'intera giornata, gli appartiene*. Il fatto che il mantenimento giornaliero della forza lavoro costi soltanto mezza giornata lavorativa, sebbene la forza lavoro possa operare per una giornata intiera; che quindi il valore creato dal suo uso durante una giornata sia grande il doppio del suo proprio valore giornaliero, è una fortuna particolare per chi l'acquista, ma non è affatto un'ingiustizia particolare a danno di chi la vende.

Il nostro capitalista ha preveduto il caso che lo fa ridere⁹. Non per nulla l'operaio trova nell'officina i mezzi di produzione necessari per un processo di lavoro non soltanto di 6, ma di 12 ore. Se 10 libbre di cotone assorbivano 6 ore lavorative e si trasformavano in 10 libbre di refe, 20 libbre di cotone assorbiranno 12 ore lavorative e si trasformeranno in 20 libbre di refe. Osserviamo *il prodotto del processo di lavoro prolungato*. Nelle 20 libbre di refe sono ora oggettivate 5 giornate lavorative, 4 nella massa di cotone e fusi consumata, 1 assorbita dal cotone durante il processo di filatura. Ma l'espressione in oro di 5 giornate lavorative è 30 scellini, ovvero 1 sterlina e 10 scellini. Questo è dunque il prezzo delle 20 libbre di refe. La libbra di refe costa, come prima, 1 scellino e 6 *pence*. Ma la somma di valore delle merci gettate nel processo ammontava a 27 scellini, e il valore del refe ammonta a 30.

Il valore del prodotto è cresciuto di $\frac{1}{9}$ al disopra del valore anticipato per la sua produzione. Dunque, 27sh. si sono convertiti in 30Sh. Hanno figliato un plusvalore di 3sh. Il giro di mano è finalmente riuscito. Denaro si è convertito in capitale.

Tutti i termini del problema sono risolti, e le leggi dello scambio di merci in nessun modo violate. Equivalente è stato scambiato contro equivalente. Il capitalista, in qualità di compratore, ha pagato ogni merce — cotone, massa di fusi, forza lavoro — al suo valore. Poi, ha fatto ciò che ogni altro acquirente di merci fa: ne ha consumato il valore d'uso. Il processo di consumo della forza

lavoro, che è nello stesso tempo processo di produzione della merce, ha fornito un prodotto di 20 libbre di refe del valore di 30 scellini. Il capitalista ritorna al mercato e vende merce, dopo di aver comprato merce. Vende la libbra di refe a 1.5 sh. 6d., non un soldo al disopra e non un soldo al disotto del suo valore. Eppure, trae dalla circolazione 3 scellini più di quanto, originariamente, vi avesse gettato. Tutto questo sviluppo — la metamorfosi del suo denaro in capitale — avviene e *non avviene* nella sfera della circolazione. Avviene mediante la circolazione, perché è condizionato dall'acquisto di forza lavoro sul mercato; non nella circolazione, perché questa non fa che inaugurare il *processo di valorizzazione*, il quale si svolge nella *sfera della produzione*. E così, *tout est pour le mieux dans le meilleur des mondes possibles*¹⁰.

Convertendo denaro in merci che servono come elementi costitutivi materiali di un nuovo prodotto, come fattori del processo lavorativo; incorporando nella loro morta oggettività la forza lavoro viva, il capitalista trasforma *valore*, cioè lavoro *morto*, passato, oggettivato, in *capitale*, in *valore che si valorizza*, in mostro animato che comincia a «lavorare» come se gli fosse entrato amore in corpo¹¹.

Se ora confrontiamo il *processo di creazione di valore* e il *processo di valorizzazione*, quest'ultimo non è altro che il processo di creazione di valore *prolungato* al di là di un certo limite. Se il processo di creazione di valore dura *fino al punto* in cui il valore della forza lavoro pagato dal capitale è sostituito da un nuovo equivalente, è semplice processo di creazione di valore: se dura *al di là* di questo punto, diventa processo di valorizzazione.

Se inoltre confrontiamo il processo di creazione di valore e il processo lavorativo, quest'ultimo consiste nel lavoro *utile che produce valori d'uso*. Il movimento è qui considerato *qualitativamente*, nel suo modo d'essere particolare, secondo il fine e il contenuto suoi propri. Ma lo stesso processo di lavoro si rappresenta nel processo di creazione di valore soltanto dal suo lato *quantitativo*. Non si tratta più d'altro che del tempo di cui il lavoro abbisogna per operare, ovvero della durata del periodo nel quale la forza lavoro è spesa utilmente. Qui, anche le merci che entrano nel processo lavorativo contano non più come fattori materiali funzionalmente determinati della forza lavoro operante secondo un fine, ma solo come date quantità di lavoro oggettivato. Contenuto nei mezzi di produzione o aggiunto mediante la forza lavoro, il lavoro conta ormai soltanto in base alla sua misura di tempo: ammonta a tante ore, tanti giorni, ecc.

Ma conta solo in quanto il tempo consumato per produrre il valore d'uso sia *socialmente necessario*. E qui gli elementi in gioco sono diversi. La forza lavoro deve funzionare in condizioni normali: se la filatrice meccanica è il mezzo di

lavoro socialmente dominante per la filatura, non si deve mettere in mano all'operaio un filatoio a mulinello. Egli non deve ricevere, invece di cotone di qualità normale, uno scarto che si strappi ad ogni pie' sospinto. In entrambi i casi, l'operaio consumerebbe più del tempo di lavoro socialmente necessario per la produzione di una libbra di refe, ma questo tempo supplementare non creerebbe valore, ossia denaro. Il carattere *normale* dei fattori oggettivi del lavoro non dipende però da lui, bensì dal capitalista. Un'altra condizione è il *carattere normale della stessa forza lavoro*. Nel ramo in cui viene usata, essa deve possedere il grado medio prevalente di destrezza, finitura e rapidità. Ma il nostro capitalista ha comprato sul mercato del lavoro una forza lavoro di qualità normale, e questa dev'essere spesa nella misura media di tensione, nel grado *d'intensità* socialmente usuale. Il capitalista veglia a ciò con tanta cura, quanta ne mette nell'impedire che si sprechi tempo senza lavorare. Ha comprato la forza lavoro per un certo periodo di tempo: insiste per avere il suo. Non vuole essere *derubato*. Infine — e, per questo, lo stesso messere ha un proprio *code pénal* —, non è ammissibile nessun consumo inutile di materie prime e mezzi di lavoro, perché materia prima o mezzo di lavoro sprecati rappresentano quantità spese in modo superfluo di lavoro oggettivato, quindi non contano, non entrano nel prodotto della creazione di valore.

Come si vede, la distinzione fra il lavoro in quanto crea valore d'uso e lo stesso lavoro in quanto crea valore, alla quale eravamo pervenuti attraverso l'analisi della *merce*, si configura adesso come distinzione fra lati diversi del *processo di produzione*.

Come *unità di processo lavorativo e processo di creazione di valore*, il *processo di produzione* è *processo di produzione di merci*; come *unità di processo lavorativo e processo di valorizzazione*, è *processo di produzione capitalistico, forma capitalistica della produzione di merci*.

Si è già notato che, per il processo di valorizzazione, è del tutto indifferente che il lavoro appropriatosi dal capitalista sia lavoro sociale medio, cioè lavoro *semplice*, o *lavoro più complesso, lavoro di più alto peso specifico*. Il lavoro che in confronto al lavoro sociale medio vale come lavoro superiore, più complesso, è l'estrinsecazione di una forza lavoro nella quale entrano costi di preparazione più elevati, la cui produzione costa un maggior tempo di lavoro, e che perciò ha un valore superiore alla forza lavoro semplice. Se questa forza è di valore superiore, si estrinsecherà anche in un lavoro superiore, e quindi, negli stessi periodi di tempo, si oggettiverà in valori relativamente superiori. Ma, qualunque sia la differenza di grado fra il lavoro di filatura e il lavoro di gioielleria, la parte di lavoro con la quale l'operaio gioielliere reintegra soltanto il valore della propria forza lavoro non si distingue *qualitativamente* in alcun

modo dalla parte addizionale di lavoro con cui genera plusvalore. Qui come là, il plusvalore nasce solo da un'eccedenza *quantitativa* di lavoro, dal *prolungamento dello stesso processo lavorativo* – in un caso, processo di produzione di refe; nell'altro, processo di produzione di gioielli.

D'altra parte, in ogni processo di creazione di valore, bisogna sempre ridurre il lavoro più complesso a lavoro sociale medio, per esempio una giornata di lavoro complesso ad x giornate di lavoro semplice. Così, ammettendo che l'operaio impiegato dal capitale effettui un lavoro sociale medio semplice, ci si risparmia un'operazione superflua e si semplifica l'analisi. Per arrivare a questi

²
43 milioni, egli annovera nella parte *lavoratrice* della classe media, oltre a banchieri ecc., tutti gli «operai di fabbrica» meglio retribuiti! Fra i «lavoratori potenziati», non mancano neppure i *bricklayers*. Dopo di che, gli rimangono i suddetti 11 milioni e rotti (S. LAING, *National Distress etc.*, Londra, 1844 [pp. 49-52, *passim*]). «La grande classe che non ha nulla da dare in cambio di cibo, salvo lavoro ordinario, costituisce il grosso del popolo» (JAMES MILL, voce *Colony* nel *Supplem. all'Encyclop. Brit.*, 1831)¹³.

a. «Essendo in piccola quantità, e affatto indipendenti dalPuomo, i prodotti spontanei della terra sembrano, si direbbe, forniti dalla natura, al modo stesso che si dà a un giovane una piccola somma perché si metta al lavoro e faccia la sua fortuna» (JAMES STEUART, *Principles of Polit. Econ.*, ediz. Dublino, 1770, vol. I, p. 116).

b. «La ragione è tanto astuta quanto potente. L'astuzia consiste in genere nell'attività mediatrice che, facendo agire gli oggetti gli uni sugli altri secondo la loro natura e facendoli logorare in quest'azione reciproca, pur senza immischiarsi direttamente in questo processo non fa che portare a compimento il proprio fine» (HEGEL, *Enzyklopädie*, I parte, *Logik*, Berlino, 1840, p. 382).

c. Nello scritto d'altronde misero: *Théorie de l'Écon. Polit.*, Parigi, 1815, Ganilh enumera giustamente, in antitesi ai fisiocratici, la grande serie di processi lavorativi che è il presupposto dell'agricoltura vera e propria.

d. Nelle *Réflexions sur la Formation et la Distribution des Richesses* (1766), Turgot mette bene in luce l'importanza dell'animale addomesticato per gli inizi della civiltà².

e. Fra tutte le merci, quelle di lusso sono le meno importanti per la comparazione tecnologica di epoche di produzione diverse.

f. *Nota alla 2ªediz.* Per quanto la storiografia, fino ad oggi, conosca poco lo sviluppo della produzione materiale, quindi la base di ogni vita sociale e perciò di ogni vera storia, almeno si è suddivisa la preistoria in età della pietra, età del bronzo ed età del ferro, in base a ricerche non di cosiddetti storici, ma di naturalisti, secondo il materiale con cui erano fatti gli strumenti e le armi.

g. Sembrerebbe paradossale chiamare, per esempio, mezzo di produzione per la pesca il pesce non ancora preso. Ma finora non si è inventata Parte di prendere pesci in acque non pescose.

h. Questa determinazione del lavoro produttivo, come risulta dall'angolo del processo lavorativo semplice, non è tuttavia sufficiente per il processo di produzione capitalistico⁴.

i. Storch distingue la vera e propria materia prima, come «*matière*», dalle materie ausiliarie, come «*matériaux*»; Cherbuliez designa le materie ausiliarie col termine «*matières instrumentales*»⁵.

j. Per questa ragione sommamente logica, il colonnello Torrens scopre nel sasso lanciato dal selvaggio la genesi del capitale! «Nella prima pietra che il selvaggio scaglia contro la belva

inseguita, nel primo bastone che afferra per tirar giù il frutto che non può cogliere con le mani, vediamo l'appropriazione di un articolo al fine di procurarsene un altro, e così scopriamo — l'origine del capitale» (R. TORRENS, *An Essay on the Production of Wealth etc.*, pp. 70, 71). Con quel primo bastone [*stock* in ingl. e ted.] si spiega probabilmente anche perché *stock*, in inglese, è sinonimo di capitale.

k. «I prodotti vengono appropriati... prima d'essere trasformati in capitale, trasformazione che non li sottrae a quell'appropriazione» (CHERBULIEZ, *Richesse ou Pauvreté*, ediz. Parigi, 1841, p. 54). «Vendendo il lavoro contro una certa quantità di mezzi di sussistenza (*approvisionnement*), il proletario rinuncia completamente ad ogni partecipazione al prodotto. L'appropriazione dei prodotti rimane quella che era prima; non è modificata in alcun modo dalla suddetta convenzione. Il prodotto appartiene esclusivamente al capitalista che ha fornito le materie prime e i mezzi di sussistenza. È questa una conseguenza rigorosa della stessa legge dell'appropriazione, il cui principio fondamentale era, viceversa, l'esclusivo diritto di proprietà di ogni lavoratore sul suo prodotto» (*ibid.*, p. 58). JAMES MILL, *Elements of Pol. Econ. etc.*, pp. 70, 71: «Se gli operai lavorano per salario, il capitalista è proprietario non solo del capitale» (inteso qui come i mezzi di produzione) «ma anche del lavoro (*of the labour also*). Se, come è d'uso, si include nel concetto di capitale ciò che viene pagato per salario, è assurdo parlare del lavoro separatamente dal capitale. La parola capitale, in questo senso, comprende entrambi i termini, capitale e lavoro».

l. «Il valore di scambio delle merci prodotte è in ragione del lavoro impiegato... non soltanto nella loro produzione diretta, ma anche nella produzione di tutti gli attrezzi e di tutte le macchine di cui v'ha bisogno per rendere efficiente il lavoro» (RICARDO, *op. cit.*, p. 16 [trad. it. cit., p. 16]).

m. Le cifre sono qui completamente arbitrarie.

n. Su questa fondamentale proposizione poggia la dottrina fisiocratica dell'improduttività di ogni lavoro non agricolo; e, per l'economista ... di mestiere, è una proposizione inconfutabile. «Questo modo di imputare a una sola cosa il valore di diverse altre» (per esempio al lino i mezzi di sussistenza del tessitore), «di ammonticchiare, per così dire a strati, molti valori su uno solo, fa sì che quest'ultimo salga di altrettanto... Il termine di addizione dipinge a meraviglia il modo in cui si forma il prezzo dei prodotti della manodopera; questo prezzo non è che un totale di diversi valori consumati e addizionati; ora, *addizionare* non è *moltiplicare*» (MERCIER DE LA RIVIÈRE, *op. cit.*, p. 599).

o. Gome nel 1844-47, quando sottrasse una parte del suo capitale alla attività produttiva per mettersi a speculare in azioni ferroviarie, o come durante la guerra civile americana, quando chiuse la fabbrica e gettò sul lastrico gli operai per giocare alla Borsa del cotone a Liverpool.

p. «Lascia pur che si vanti, si adorni e si pavoneggi... Ma chi prende di più o di meglio» (di quanto dà) «questa è *usura*, e significa aver fatto un danno, non un servizio, al prossimo, come avviene col furto e la rapina. Non tutto è servizio e piacere fatto al prossimo, ciò che si chiama servizio e piacere. Poiché un adultero e un'adultera si fanno vicendevolmente gran servizio e piacere. Un cavaliere fa a un masnadiero-incendiaro un gran servizio da cavaliere, aiutandolo a rapinare per le strade, a mettere a sacco genti e terreni. I papisti fanno un grande servizio ai nostri non annegandoli, bruciandoli e assassinandoli tutti, non lasciandoli marcire in galera, ma lasciandone vivere alcuni e scacciandoli, o togliendo loro ciò che hanno. Perfino il diavolo rende ai suoi servitori grandi, incalcolabili servizi... Insomma, il mondo è pieno di grandi, eccellenti, quotidiani servizi e benefici» (MARTIN LUTHER, *An die Pfarrhern, wider den Wucher zu predigen etc.*, Wittenberg, 1540).

q. A questo proposito, in *Zur Kritik der Pol. Oek.*, p. 14 nota [trad. it. cit., p. 25], osservo fra l'altro: «Si capisce quale "servizio" debba rendere la categoria "servizio" "... a una specie di economisti come J. B. Say e F. Bastiat».

r. È questa una delle circostanze che rincarano la produzione basata sulla schiavitù. Qui il lavoratore, secondo la felice espressione degli antichi, deve distinguersi solo come *instrumentum vocale* dall'animale in quanto *instrumentum semivocale*, e dall'utensile morto in quanto

instrumentum mutum. Ma egli stesso fa sentire all'animale e all'utensile che non è un loro pari, ma un uomo; e si procura l'arrogante coscienza della propria diversità da essi maltrattandoli e rovinandoli *con amore* [in italiano nel testo]. Perciò, in questo modo di produzione, vale come principio economico l'impiego esclusivo degli strumenti di lavoro più rozzi e pesanti ma, appunto per la loro irrimediabile grossolanità, difficili da rovinare. Ecco perché, fino allo scoppio della guerra civile, negli Stati schiavisti sul Golfo del Messico si trovavano aratri di antica costruzione cinese, che smuovono il terreno come fanno i maiali o le talpe, senza però fenderlo e rivoltarlo (Cfr. J. E. CAIRNES, *The Slave Power*, Londra, 1862, pp. 46 segg.). In *Seaboard Slave States*, Olmsted narra fra l'altro: «Qui mi hanno mostrato degli attrezzi, coi quali nessun uomo ragionevole appesantirebbe l'operaio che tiene a salario. Il loro peso eccezionale e la loro grossolanità devono, penso, rendere del 10% almeno più faticoso il lavoro, che quelli usati comunemente da noi. Come però mi assicurano, dato il modo rozzo e negligente con cui pare che gli schiavi li impieghino, non si possono affidare loro con successo utensili più leggeri o meno solidi; gli attrezzi che noi affidiamo sempre, e con vantaggio, ai nostri lavoratori agricoli, su un campo di grano della Virginia non resisterebbero un giorno — benché il terreno sia più leggero e meno sassoso del nostro —. Parimenti, alla mia domanda perché nelle fattorie i cavalli siano quasi sempre sostituiti dai muli, la prima e, per ammissione concorde, più decisiva risposta era che i cavalli non sopportano il trattamento loro costantemente riservato dai negri. Questi in poco tempo li azzoppiano e li rendono storpi, mentre i muli reggono alle bastonate, e ogni tanto al salto di uno o due pasti, senza risentirne fisicamente. Inoltre, non prendono freddo né si ammalano se trascurati o fatti lavorare troppo. Ma non ho bisogno di spingermi oltre la finestra della stanza nella quale scrivo, per vedere quasi ad ogni istante un trattamento del bestiame che provocherebbe il licenziamento immediato del guidatore da parte di qualunque *farmer* nel Nord» [OLMSTED, *Seaboard Slave States*, pp. 46, 47]¹².

s. La distinzione fra lavoro superiore e semplice, «*skilled*» e «*unskilled labour*», lavoro qualificato e manuale, poggia in parte su pure illusioni, o almeno su differenze che hanno cessato da tempo d'essere reali e sopravvivono solo in convenzioni tradizionali, in parte sulle condizioni disperate di certi strati della classe operaia, che permettono loro meno che ad altri di assicurarsi il valore della propria forza lavoro. Circostanze casuali hanno qui un peso così grande, che gli stessi generi di lavoro cambiano di grado. Là dove, per esempio, la sostanza fisica della classe operaia è indebolita e relativamente esausta, come in tutti i paesi a produzione capitalistica evoluta, in genere lavori brutali che esigono una grande forza muscolare salgono di grado rispetto a lavori molto più fini, e questi decadono al rango di lavoro semplice; così, in Inghilterra, il lavoro di un *bricklayer* (muratore) sta su un gradino molto più alto del lavoro di un tessitore di damasco, mentre il lavoro di un *fustian cutter* (tagliatore di fustagno) figura come «lavoro semplice» sebbene costi un grande sforzo fisico e, per giunta, sia molto malsano. Non ci si deve immaginare, del resto, che il cosiddetto «*skilled labour*» occupi un posto quantitativamente importante nel lavoro nazionale. Laing calcola che in Inghilterra (e Galles) l'esistenza di oltre ir milioni di persone poggi su lavoro semplice. Detratti dai 18 milioni di abitanti all'epoca del suo scritto i milione di

I

aristocratici e 1 2 milione di poveri, vagabondi, delinquenti, prostitute ecc., rimangono 4.650.000 appartenenti alla classe media, inclusi piccoli *rentiers*, impiegati, scrittori, artisti, insegnanti ecc.

t. «Dove si parla di lavoro come misura del valore, si presuppone necessariamente lavoro di un genere particolare... essendo facile stabilire la proporzione in cui gli altri generi di lavoro stanno con esso» (J. CA-ZENOVE), *Outlines of Political Economy*, Londra, 1832, pp. 22, 23)¹⁴.

1. In *potenza*, come *prima in atto*.

2. A.-R.-J. Turgot (1727-1781), economista della scuola fisiocratica, filosofo e uomo politico, noto per i suoi vani tentativi di riforma dell'*ancien regime* come controllore generale delle finanze sotto Luigi XVI.

3. La sua ubicazione, il suo punto di appoggio.

4. La questione sarà ulteriormente trattata nel cap. XIV, «Plusvalore assoluto e relativo».
5. H. F. von Storch (1766-1835), economista, storico e statistico, volgarizzatore e in parte critico della economia classica. A.-E. Cherbuliez (1797-1896), economista svizzero, discepolo di Sismondi le cui teorie cercò di conciliare con quelle di Ricardo.
6. Aspirante capitalista.
7. Che si ama per se stesso.
8. Sovrintendente e direttore.
9. Per Faust, ancora una volta, il caso del can barbone trasformatosi in Mefisto-fele (GOETHE, *Faust*, Parte I, Studio [I]).
10. Tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili (VOLTAIRE, *Candide*).
11. Dal *Faust*, I parte, «Cantina di Auerbach in Lipsia», trad. it. cit.
12. F. L. Olmsted (1822-1903) scriveva da esperto agricoltore americano; J. E. Cairnes (1823-1875), da economista e avversario della schiavitù.
13. S. Laing (1810-1897), pubblicista e uomo politico liberale.
14. J. Cazenove difese le teorie di Malthus, di cui pubblicò e commentò le *Definitions etc.*, 1853.

CAPITOLO VI

CAPITALE COSTANTE E CAPITALE VARIABILE

I diversi fattori del processo lavorativo partecipano in modi anch'essi diversi alla formazione del valore dei prodotti.

L'operaio aggiunge nuovo valore all'oggetto del lavoro applicando ad esso una data *quantità di lavoro*, indipendentemente dal contenuto determinato, dallo scopo specifico e dal carattere tecnico, che il suo lavoro possiede. D'altra parte, noi ritroviamo nel valore del prodotto, per esempio nel valore del refe, come sue parti costitutive, i valori dei mezzi di produzione consumati: in questo caso, i valori del cotone e dei fusi. Dunque, il valore dei mezzi di produzione si conserva *trasmettendolo* al prodotto. Questa trasmissione avviene durante la trasformazione dei mezzi di produzione in prodotto, nel corso del processo lavorativo: è mediata dal lavoro. Ma come?

L'operaio *non lavora nello stesso tempo due volte*, una per aggiungere un valore al cotone mediante il suo lavoro, l'altra per conservarne il valore originario o, che è lo stesso, per trasmettere al prodotto, al refe, il valore del cotone da lui lavorato e dei fusi coi quali lavora: conserva il vecchio valore mediante pura e semplice *aggiunta* di nuovo valore. Ma, poiché l'aggiunta di un nuovo valore all'oggetto del lavoro e la conservazione dei vecchi valori nel prodotto sono due risultati completamente diversi, che l'operaio produce nello stesso tempo pur lavorando nello stesso tempo una volta sola, tale *duplicità del risultato* è unicamente spiegabile col *carattere duplice* del suo lavoro, che deve nello stesso tempo *generare valore* in una delle sue qualità, e *conservare o trasmettere valore* nell'altra.

In che modo ogni operaio aggiunge tempo di lavoro, quindi valore? Sempre e soltanto nella forma del suo modo specificamente produttivo di lavorare. Il filatore aggiunge tempo di lavoro solo filando, il tessitore tessendo, il fabbro battendo il ferro. Ma, grazie alla forma idonea allo scopo in cui aggiungono lavoro in genere e quindi nuovo valore, insomma grazie al filare, al tessere, al battere il ferro, i mezzi di produzione — cotone efuso, refe e telaio, ferro e incudine — diventano elementi costitutivi di un prodotto, di un *nuovo valore d'uso*^a. La forma originaria del loro valore d'uso si dilegua, ma solo per riapparire entro una nuova forma di valore d'uso. Ora, dall'analisi, del processo di creazione del valore è risultato che, in quanto un valore d'uso sia consumato in modo idoneo per produrre un nuovo valore d'uso, il tempo di lavoro necessario per la produzione del valore d'uso consumato costituisce una

parte del tempo di lavoro necessario per la produzione del nuovo valore d'uso; dunque, è tempo di lavoro trasmesso dal mezzo di produzione consumato al nuovo prodotto. Quindi, l'operaio conserva i valori dei mezzi di produzione consumati, cioè li trasmette al prodotto come parti costitutive del valore, non mediante la sua *aggiunta di lavoro in generale*, ma mediante il *carattere utile particolare, la forma specificamente produttiva*, di questo lavoro addizionale. In tale qualità di attività produttiva conforme allo scopo — cioè in quanto filare, tessere, battere il ferro —, il lavoro, per semplice contatto, ridesta i mezzi di produzione dal regno dei morti, li anima a fattori del processo lavorativo, e con essi si combina in prodotti.

Se il lavoro produttivo specifico dell'operaio non fosse la filatura, egli non trasformerebbe il cotone in refe, quindi neppure trasmetterebbe al refe i valori del cotone e dei fusi. Ma, se lo stesso operaio cambia mestiere e diventa falegname, continua pur sempre con una giornata lavorativa ad aggiungere valore al suo materiale: dunque, lo aggiunge col suo lavoro non in quanto lavoro di filatore o falegname, ma in quanto, in genere, lavoro astratto, lavoro sociale; e aggiunge una data *grandezza* di valore non perché il suo lavoro abbia un particolare contenuto utile, ma perché dura un determinato tempo. Perciò, il lavoro del filatore aggiunge nuovo valore ai valori del cotone e del fuso nella sua astratta e generale qualità di dispendio di forza lavoro umana, e trasferisce e conserva nel prodotto il valore di questi mezzi di produzione nella sua qualità utile, particolare, concreta, di processo del filare. Di qui *la duplicità* del suo risultato *nel medesimo istante*.

È *l'aggiunta puramente quantitativa* di lavoro, che aggiunge nuovo valore; è *la qualità del lavoro aggiunto*, che *conserva* nel prodotto i vecchi valori dei mezzi di produzione. Questo duplice effetto dello stesso lavoro, derivante dal suo carattere duplice, trova espressione tangibile in diversi fenomeni.

Supponiamo che un'invenzione permetta al filatore di filare in 6 ore tanto cotone, quanto prima ne filava in 36. Come attività produttiva, utile conformemente allo scopo, il suo lavoro ha sestuplicato la propria forza. Il suo prodotto è quindi un sestuplo: 36 libbre di refe invece di 6. Ora, però, le 36 libbre di cotone assorbono soltanto il tempo di lavoro che precedentemente ne assorbivano 6: ad esse è aggiunto sei volte meno lavoro nuovo che col vecchio metodo, quindi appena un sesto del valore di prima. D'altra parte, il prodotto, cioè le 36 libbre di refe, contiene ora un valore sestuplo di cotone. Nelle 6 ore di filatura, è conservato e trasmesso al prodotto un valore di materia prima sei volte maggiore, sebbene alla stessa materia prima sia aggiunto un nuovo valore sei volte più piccolo. Ciò mostra come la qualità in cui il lavoro conserva valori durante il medesimo, indivisibile processo, sia essenzialmente

diversa dalla qualità in cui genera valore. Quanto più tempo di lavoro necessario trapassa, durante l'operazione di filatura, nella medesima quantità di cotone, tanto maggiore è il nuovo valore aggiunto al cotone; ma quante più libbre di cotone vengono filate *nello stesso tempo di lavoro*, tanto maggiore è il *vecchio valore conservato* nel prodotto.

Supponiamo invece che la produttività del lavoro di filatura rimanga immutata: che quindi il filatore abbia bisogno dello stesso tempo di prima per trasformare in refe una libbra di cotone, ma che il valore di scambio del cotone cambi in modo che una libbra di cotone salga o scenda di un sesto del suo prezzo. In entrambi i casi il filatore continua ad aggiungere alla medesima quantità di cotone il medesimo tempo di lavoro, quindi il medesimo valore; e in entrambi, produce nello stesso tempo la stessa quantità di refe. Ma il valore che trasmette dal cotone al refe, al prodotto, sarà in un caso sei volte minore di prima, nell'altro sei volte maggiore. Avviene la stessa cosa quando i mezzi di lavoro rincarano o ribassano, ma il servizio che rendono nel processo lavorativo rimane invariato.

Se le condizioni tecniche del processo di filatura non variano, e nello stesso tempo non si verifica nessun *cambiamento di valore* nei mezzi di produzione, *il filatore* consuma in tempi di lavoro eguali una quantità eguale di materie prime e macchine di valore immutato. Il valore che egli conserva nel prodotto sta allora in ragione diretta del nuovo valore da lui aggiunto: in due settimane egli aggiunge due volte tanto lavoro, quindi due volte tanto valore, che in una, mentre consuma due volte tanto materiale di due volte tanto valore, e logora due volte tanto macchinario di due volte tanto valore; quindi, conserva nel prodotto di due settimane un valore doppio che nel prodotto di una. A parità di condizioni di produzione date, l'operaio *conserva* tanto più valore, quanto più valore *aggiunge*, ma conserva più valore non perché aggiunga più valore, bensì perché lo aggiunge in condizioni *invariate e indipendenti* dal suo lavoro.

Certo, *in senso relativo* si può affermare che l'operaio conserva vecchi valori sempre nella stessa proporzione in cui aggiunge valore nuovo. Che il cotone salga da 1 a 2 scellini o invece cali a 6 *pence*, egli conserva sempre nel prodotto di un'ora soltanto la metà del valore di cotone che nel prodotto di due, comunque il valore muti. Se poi varia, crescendo o diminuendo, la produttività del suo proprio lavoro, egli filerà, poniamo, in un'ora lavorativa più o meno cotone che in passato, e corrispondentemente conserverà nel prodotto di un'ora lavorativa più o meno valore di cotone. Ma, in due ore lavorative, conserverà sempre un valore doppio che in una.

Il *valore*, a prescindere dalla sua rappresentazione puramente simbolica nel segno di valore, esiste soltanto in un *valore d'uso*, in una cosa. (L'uomo stesso, considerato come pura esistenza di forza lavoro, è un oggetto naturale, una

cosa, sia pur viva e cosciente: il lavoro stesso è espressione materiale di quella forza). Se quindi va perduto il valore d'uso, anche il valore si perde. I mezzi di produzione non perdono il loro valore, insieme al loro valore d'uso, perché mediante il processo lavorativo perdono la forma originaria del proprio valore d'uso per assumere nel prodotto la forma di un altro. Se per il valore è importante esistere in un valore d'uso qualsiasi, è però *indifferente in quale valore d'uso esista*, come si è già notato trattando della metamorfosi della merce. Ne segue che nel processo lavorativo il valore dei mezzi di produzione si trasferisce al prodotto solo in quanto il mezzo di produzione perde, col suo valore d'uso indipendente, anche il suo valore di scambio; cede al prodotto soltanto il valore che, come mezzo di produzione, perde. Il comportamento dei *fattori oggettivi del processo di lavoro* sotto questo aspetto è però diverso dall'uno all'altro.

Il carbone con cui si alimenta la macchina, l'olio con cui si unge l'asse della ruota ecc., scompaiono, senza lasciare traccia. Il colorante e altre materie ausiliarie, invece, scompaiono, ma per manifestarsi nelle proprietà tipiche del prodotto. La materia prima costituisce la sostanza del prodotto; ma ha cambiato forma. Dunque, materia prima e materia ausiliaria perdono la forma indipendente con cui erano entrate nel processo lavorativo come valori d'uso. Non così i veri e propri *mezzi di lavoro*. Uno strumento, una macchina, un fabbricato, un recipiente ecc., servono nel processo lavorativo solo finché conservano la loro forma originaria, quindi vi rientrano domani esattamente nella stessa forma con cui vi erano entrati ieri: mantengono di fronte al prodotto la propria forma autonoma così in vita, cioè durante il processo lavorativo, come in morte. I cadaveri delle macchine, degli utensili, degli edifici di lavoro, ecc., sussistono separati dai prodotti che hanno contribuito a generare. Se ora consideriamo l'intero periodo nel corso del quale un mezzo di lavoro serve, dal giorno del suo primo ingresso in fabbrica fino al giorno della sua cacciata in esilio nel deposito dei rifiuti, in tale periodo il suo valore d'uso è interamente consumato dal lavoro, e quindi il suo valore di scambio si è integralmente trasferito nel prodotto. Se una filatrice meccanica ha cessato di vivere, per esempio, al termine di io anni, durante il processo lavorativo decennale l'intero suo valore si sarà trasmesso al prodotto di quel decennio. Ne risulta che il periodo di vita di un mezzo di lavoro abbraccia un numero maggiore o minore di processi lavorativi continuamente ripetuti con esso. E al mezzo di lavoro accade come all'uomo. Ogni uomo muore di 24 ore al giorno. Ma in nessuno si vede di quanti giorni esattamente è già morto; il che non impedisce alle compagnie di assicurazione sulla vita di trarre dalla durata di vita umana *media* conclusioni molto precise e, soprattutto, molto redditizie. Così è per il mezzo di lavoro. L'esperienza insegna quanto un mezzo di lavoro,

per esempio una macchina di un certo tipo, duri in media. Posto che il suo valore d'uso non resista nel processo di lavoro più di 6 giorni, esso perderà in media ogni $\frac{1}{6}$ giorno $\frac{1}{6}$ del suo valore d'uso, e quindi cederà al prodotto giornaliero $\frac{1}{6}$ del suo valore. In tal modo si calcola *il logorio di tutti i mezzi di lavoro*, quindi la loro perdita quotidiana in valore d'uso, e la corrispondente cessione giornaliera di valore al prodotto.

Appare dunque in modo lampante, che un mezzo di produzione non cede mai al prodotto più valore, di quanto ne perda nel processo lavorativo a causa dell'annientamento del suo proprio valore d'uso. Se non avesse nessun valore da perdere, cioè se non fosse esso stesso un prodotto del lavoro umano, non cederebbe al prodotto nessun valore: servirebbe a creare valore d'uso senza servire a generare valore di scambio. È questo, perciò, il caso di tutti i mezzi di produzione esistenti in natura senza contributo dell'uomo: la terra, il vento, l'acqua, il ferro nella vena di minerale, il legname nella foresta vergine ecc.

E qui ci imbattiamo in un altro fenomeno interessante. Supponiamo che una macchina abbia il valore di 1000 sterline e si logori in 1000 giorni. In questo caso, $\frac{1}{1000}$ del valore della macchina passerà giornalmente da essa al suo prodotto di un giorno. Contemporaneamente, la macchina nel suo insieme continua ad operare nel processo lavorativo, benché con forza vitale declinante. Ne risulta che *un fattore del processo lavorativo*, un mezzo di produzione, *entra completamente nel processo di lavoro ma solo in parte nel processo di valorizzazione*. La differenza fra processo lavorativo e processo di valorizzazione si rispecchia qui nei loro *fattori oggettivi*, in quanto lo stesso mezzo di produzione conta nel medesimo processo produttivo *per intero* come elemento del processo di lavoro e solo *in parti aliquote* come elemento della creazione di valore^b.

D'altro lato, inversamente, un mezzo di produzione può entrare per intero nel processo di valorizzazione pur entrando solo in parte nel processo lavorativo. Supponiamo che, nel filare cotone, 15 libbre su 115 ne vadano quotidianamente in cascame, non costituendo come tali refe, ma soltanto *devil's dust*¹. Se però questo scarto di 15 libbre è normale e quindi inseparabile dalla lavorazione media del cotone, il valore delle 15 libbre di cotone che non sono elemento del refe entrerà per intero nel valore di quest'ultimo, esattamente come il valore delle 100 libbre che invece ne formano la sostanza. Il valore d'uso di 15 libbre di cotone deve allora andare in polvere perché si producano 100 libbre di refe: la scomparsa di quel cotone è una condizione della produzione del refe, al quale appunto perciò cede il suo valore. Ciò vale per tutti gli *escrementi del processo lavorativo*, almeno nella misura in cui tali

escrementi non tornano a costituire nuovi mezzi di produzione e quindi nuovi valori d'uso indipendenti. Così, nelle grandi fabbriche meccaniche di Manchester, si vedono intere montagne di rottami di ferro, piallati come trucioli da macchine ciclopiche, migrare ogni sera su grossi carri dallo stabilimento alla fonderia, e rifare lo stesso percorso in senso opposto l'indomani come ferro massiccio.

I mezzi di produzione *trasmettono valore* alla nuova forma del prodotto solo in quanto, nel corso del processo lavorativo, *perdono valore* nella forma dei propri valori d'uso originari. La perdita massima di valore che possono subire durante il processo di lavoro, è ovviamente limitata dalla grandezza di valore con la quale entrano originariamente nel processo lavorativo, cioè dal tempo di lavoro richiesto per la loro produzione. Ne segue che *i mezzi di produzione non possono mai aggiungere al prodotto più valore di quanto ne posseggono indipendentemente dal processo lavorativo al quale servono*. Per quanto utile, un materiale da lavoro, una macchina, un mezzo di produzione, se costa 150 sterline, cioè, diciamo, 500 giornate lavorative, non aggiungerà al prodotto complessivo che contribuisce a generare mai più di 150 sterline. Il suo valore è infatti determinato non dal processo di lavoro nel quale entra come *mezzo di produzione*, ma da quello dal quale è uscito come *prodotto*. Nel processo lavorativo esso serve solo come valore d'uso, cosa dotata di *proprietà utili*, e quindi non cederebbe al prodotto nessun valore se non avesse posseduto valore *prima* della sua entrata nel processo^c.

Nell'atto che il lavoro produttivo trasforma mezzi di produzione in elementi costitutivi di un nuovo prodotto, il loro valore subisce una metempsicosi: trasmigra dal corpo consunto nel corpo di nuova formazione. Ma questa metempsicosi si compie, per così dire, dietro le spalle del lavoro reale. L'operaio *non può aggiungere nuovo lavoro*, e quindi creare nuovo valore, senza *conservare valori preesistenti*, perché deve sempre aggiungere il lavoro in una data forma utile, e non può aggiungerlo in forma utile senza trasformare prodotti in mezzi di produzione di un nuovo prodotto, e così trasmettere a quest'ultimo il loro valore. È quindi un *dono di natura* della forza lavoro in azione, del lavoro vivente, quello di *conservare valore aggiungendo valore*, un dono di natura che all'operaio non costa nulla ma che al capitalista rende assai, cioè gli frutta la *conservazione del valore capitale esistente*^d. Finché gli affari vanno a gonfie vele, il capitalista è troppo immerso nel far quattrini per accorgersi di questo grazioso omaggio del lavoro. Violente interruzioni del processo lavorativo, come le crisi, gliene danno l'acuta sensazione^e.

Ciò che, nei mezzi di produzione, si logora in generale è il loro valore d'uso, consumando il quale il lavoro crea prodotti. Il loro valore, invece, non è in realtà *consumato*^f e quindi non può nemmeno essere *riprodotto*: viene *conservato*, ma non perché con esso si compia un'operazione nel processo di lavoro, bensì perché il valore d'uso nel quale originariamente esso esiste scompare, certo, ma solo per trasmigrare in un altro valore d'uso. Perciò il valore dei mezzi di produzione riappare nel valore del prodotto, ma non viene, a voler essere precisi, riprodotto. Ciò che si produce è il nuovo valore d'uso, in cui riappare il vecchio valore di scambio^g.

Non così per il *fattore soggettivo* del processo di lavoro, *la forza lavoro in azione*. Mentre il lavoro, mediante la sua forma idonea allo scopo, trasmette al prodotto e conserva in esso il valore dei mezzi di produzione, ogni momento del suo moto crea *valore addizionale, valore nuovo*. Supponendo che il processo di produzione si interrompa al punto nel quale l'operaio ha prodotto l'equivalente del valore della propria forza lavoro — e, per esempio, con 6 ore lavorative ha aggiunto un valore di 6 scellini —, questo valore costituisce l'*eccedenza del valore del prodotto* sulle sue parti componenti dovute al valore dei mezzi di produzione: è l'*unico valore originale* generatosi *all'interno di questo processo*, l'unica frazione di valore del prodotto che sia frutto del processo medesimo. Certo, esso reintegra soltanto il denaro anticipato dal capitalista nella compera della forza lavoro e speso poi dall'operaio in mezzi di sussistenza: in rapporto ai 3 scellini spesi, il nuovo valore di 3 scellini appare come pura e semplice riproduzione. Ma è *riprodotto realmente*, non solo apparentemente, come il valore dei mezzi di produzione. La *sostituzione di un valore con un altro* è qui mediata dalla *creazione di nuovo valore*.

Noi però sappiamo che il processo lavorativo si prolunga oltre il punto in cui un puro e semplice equivalente del valore della forza lavoro sarebbe riprodotto e aggiunto all'oggetto del lavoro: invece delle 6 ore sufficienti a tale scopo, il processo ne dura, per esempio, 12. Dunque, mettendo in azione la forza lavoro, non solo si riproduce il suo valore, ma si produce un valore addizionale. Questo *plusvalore* forma l'*eccedenza del valore del prodotto sul valore delle parti costitutive del prodotto consumate* - mezzi di produzione e forza lavoro.

Illustrando la diversa parte che i diversi fattori del processo lavorativo hanno nella formazione del valore del prodotto, noi abbiamo in realtà caratterizzato *le funzioni delle diverse parti costitutive del capitale nel suo processo di valorizzazione*. L'eccedenza del valore totale del prodotto sulla somma dei valori dei suoi elementi costitutivi è l'*eccedenza del capitale valorizzato sul valore capitale anticipato in origine*. Mezzi di produzione da una parte, forza lavoro dall'altra, sono soltanto le diverse forme di esistenza

assunte dal valore capitale originario nello spogliarsi della sua forma denaro e convertirsi nei fattori del processo lavorativo.

Dunque, la parte di capitale che si converte *in mezzi di produzione*, cioè in materia prima, materia ausiliaria e mezzi di lavoro, *non altera la sua grandezza di valore* nel processo di produzione. Perciò la chiamo *parte costante del capitale* o, più brevemente: *capitale costante*.

La parte di capitale convertita in *forza lavoro*, invece, *modifica il suo valore nel processo di produzione*: riproduce il suo proprio equivalente e, in aggiunta, produce un'eccedenza, il *plusvalore*, che a sua volta può variare, essere maggiore o minore.. Da grandezza costante, questa parte del capitale si trasforma continuamente in grandezza variabile. Perciò la chiamo *parte variabile del capitale* o, più brevemente: *capitale variabile*. Le stesse parti componenti del capitale che, *dal punto di vista del processo lavorativo*, si distinguono come fattori oggettivi e soggettivi, cioè mezzi di produzione e forza lavoro, *dal punto di vista del processo di valorizzazione* si distinguono come *capitale costante e capitale variabile*.

Il concetto di capitale costante non esclude affatto una rivoluzione nel valore delle sue parti componenti. Ammettiamo che la libbra di cotone costi oggi 6 *pence*, e domani, per effetto di un cattivo raccolto, salga a uno scellino. Il vecchio cotone, che continua ad essere lavorato, è stato comprato al valore di 6 *pence*, ma ora aggiunge al prodotto una frazione di valore di 1 scellino: a sua volta, il cotone già filato e forse già circolante sul mercato come refe aggiunge al prodotto il doppio del suo valore originario. È tuttavia chiaro che queste variazioni di valore sono indipendenti dalla valorizzazione del cotone nel processo di filatura. Se il vecchio cotone non fosse ancora entrato nel processo lavorativo, lo si potrebbe rivendere tuttavia ad 1 scellino invece che a 6 *pence*. Inversamente: questo risultato è tanto più sicuro, quanto minore è il numero dei processi lavorativi percorsi. Perciò è legge della speculazione, quando tali rivoluzioni del valore si verificano, speculare sulla materia prima nella sua forma meno lavorata, quindi piuttosto sul refe che sul tessuto e piuttosto sul cotone che sul refe. Qui la variazione di valore si origina nel processo che produce il cotone, non in quello in cui il cotone funziona come mezzo di produzione e quindi come capitale costante. Certo, il valore di una merce è determinato dalla quantità di lavoro in essa contenuto; ma questa stessa quantità è determinata *socialmente*. Se il tempo di lavoro socialmente necessario per la sua produzione varia — e, per esempio, la stessa quantità di cotone, se il raccolto è cattivo, rappresenta una quantità di lavoro maggiore che se il raccolto è buono — *ne risente* la vecchia merce, che vale sempre e soltanto come esemplare isolato del suo genere^h, il cui valore è sempre misurato dal lavoro socialmente necessario, quindi anche necessario nelle

condizioni sociali ora vigenti.

Come il valore della materia prima, così può variare il valore dei mezzi di lavoro che già servono nel processo di produzione, del macchinario ecc., e quindi anche la frazione di valore da essi ceduta al prodotto. Se per esempio una nuova invenzione permette di riprodurre una macchina dello stesso tipo con minor dispendio di lavoro, la vecchia macchina *si svaluterà* più o meno, e quindi trasmetterà al prodotto un valore relativamente minore. Ma anche qui, la variazione di valore si genera *al di fuori* del processo produttivo nel quale la macchina opera come mezzo di produzione, e in cui non cede mai più valore di quanto ne possieda *indipendentemente* dal processo medesimo.

Come una variazione nel valore dei mezzi di produzione, anche se reagisce su di essi per contraccolpo dopo che sono già entrati nel processo produttivo, non muta il loro carattere di capitale costante, così una variazione nella *proporzione fra capitale costante e variabile* non intacca la loro distinzione funzionale. Le condizioni tecniche del processo di lavoro possono, per esempio, essersi così modificate che, dove io operai con io attrezzi di minor valore lavoravano una massa relativamente piccola di materia prima, un operaio con una macchina più cara lavori adesso un materiale cento volte maggiore. In questo caso, il capitale costante, cioè la massa di valore dei mezzi di produzione impiegati, sarebbe cresciuto di molto, e la parte variabile del capitale, cioè la parte anticipata in forza lavoro, sarebbe diminuita di molto. Ma questa variazione altera unicamente il *rapporto di grandezza* fra capitale costante e capitale variabile, ovvero la proporzione in cui il capitale totale si suddivide in parte costante e parte variabile, mentre lascia impregiudicata la distinzione fra costante e variabile.

a. «Il lavoro fornisce... una creazione nuova in cambio di una estinta» (*An Essay on the Polit. Econ. of Nations*, Londra, 1821, p. 13).

b. Prescindiamo qui dalle riparazioni dei mezzi di lavoro, macchine, fabbricati ecc. Una macchina che viene riparata non funziona come *mezzo* ma come *materiale del lavoro*; non si lavora con essa, ma viene essa stessa lavorata per rattopparne il valore d'uso. Ai nostri fini, tali lavori di riparazione possono sempre immaginarsi come inclusi nel lavoro richiesto per produrre il mezzo di lavoro. Il testo si occupa del logorio che nessun medico può sanare e che, a poco a poco, provoca la morte; di «quel genere di logorio che non può essere riparato di tempo in tempo e che, nel caso di un coltello, lo ridurrebbe prima o poi in uno stato per cui il coltellinaio direbbe: Non vale più una nuova lama». Si è visto nel corso dell'esposizione che una macchina, per esempio, entra per intero in ogni singolo processo di lavoro, ma solo in parte nel contemporaneo processo di valorizzazione. Si giudichi da ciò il seguente scambio di concetti: «Il signor Ricardo parla della porzione di lavoro di un meccanico nel fabbricare macchine per calze» come contenuta nel valore, per es., di un paio di calze. «Ma il *lavoro totale* che ha prodotto ogni singolo paio di calze... include l'intero lavoro del meccanico non solo una porzione di esso; perché una macchina ne fa molte paia, e nessuna di queste potrebbe essere stata fatta senza una parte qualsiasi della macchina» (*Observations on certain verbal disputes in Pol. Econ., particularly relating to Value, and to Demand and Supply*, Londra, 1821, p. 54). L'Autore, un *wiseacre* [sapientone] di un'arroganza non

comune, ha ragione di confondere i termini della questione, e quindi di polemizzare con Ricardo, nei limiti in cui né questi, né alcun altro economista prima o dopo di lui, ha esattamente distinto le due facce del lavoro e perciò, meno ancora, analizzato la loro diversa parte nella creazione del valore.

c. Si capisce perciò in quali assurdità cada l'insipido J. B. Say con la sua pretesa di dedurre il plusvalore (interesse, profitto e rendita) dai «*services productifs*» che i mezzi di produzione, terra, strumenti, cuoio ecc., rendono mediante i loro valori d'uso nel processo lavorativo. Il signor Wilhelm Roscher, che difficilmente si lascia sfuggir l'occasione di registrare nero su bianco le belle trovate apologetiche, esclama: «Molto giustamente osserva J. B. SAY, *Tratté*, vol. 1, cap. 4, che il valore creato da un frantoio, detratti tutti i costi, è pur qualcosa di nuovo, di essenzialmente diverso dal lavoro mediante il quale lo stesso frantoio è stato costruito» (pp. cit., p. 82, nota). Molto giustamente! L' «olio» prodotto dal frantoio è qualcosa di molto diverso dal lavoro che la costruzione del frantoio costa. E, per «valore», il signor Roscher intende una cosa come l' «olio», perché «l'olio» ha valore; e poiché «in natura» si trova petrolio, benché relativamente «non moltissimo», ecco saltar fuori l'altra sua osservazione: «Essa» (la natura) «non produce quasi affatto valori di scambio» (pp. cit., p. 79). Alla natura roscheriana succede, col valore di scambio, come alla vergine folle col bambino, che «era tanto, tanto piccolo». Lo stesso *savant sérieux* (studioso serio) aggiunge nella citata occasione: «La scuola ricardiana è solita sussumere sotto il concetto di lavoro anche il capitale, come «lavoro risparmiato». Ciò è inabile (!), perché (!) il possessore di capitale (!) ha pur (!) fatto di più (!), in fin dei conti (!), che la pura e semplice (!?) produzione (?) e (??) conservazione dello stesso (quale stesso?); cioè appunto (!?) la rinunzia al proprio godimento, in cambio della quale, per esempio (!!!), esige un interesse» (*ibid.*, [p. 82]). Com'è «abile» questo «metodo anatomo-fisiologico» di economia politica, che da un semplice «desiderio»² fa nascere nientemeno che «valore» !

d. «Fra tutti gli strumenti agricoli, il lavoro umano... è quello sul quale il *farmer* deve maggiormente contare per il rimborso del suo capi- tale. Gli altri due — la scorta operante del bestiame, e i... carri, aratri, vanghe ecc. — senza una data parte del primo non sono un bel nulla» (EDMUND BURKE, *Thoughts and Details on Scarcity, originally presented to the Rt. Hon. W. Pitt in the Month of November 1795*, ediz. Londra, 1800, p. 10)³.

e. Nel «Times» del 26 nov. 1862, un industriale la cui filatura occupa 800 operai e consuma settimanalmente una media di 150 balle di cotone indiano o circa 130 balle di cotone americano, piagnucola in pubblico sui costi annui dell'interruzione di attività della sua fabbrica, calcolandoli in 6.000 sterline. Fra questi oneri si trovano numerose voci che qui non ci interessano affatto, come la rendita fondiaria, le imposte, i premi di assicurazione, gli stipendi del personale assunto ad anno: direttore [*manager* nel testo], contabile, ingegnere ecc. Poi, tuttavia, egli mette in conto Lst. 150 di carbone per riscaldare di tempo in tempo la fabbrica e mettere in moto la macchina a vapore, oltre ai salari di operai che, lavorando di tanto in tanto, mantengono «in esercizio» il macchinario, e infine 1.200 sterline per il deterioramento di quest'ultimo, perché «il tempo e il principio naturale del logorio non sospendono la loro attività per il fatto che la macchina a vapore cessi di girare». Il brav'uomo nota espressamente che questa somma di Lst. 1.200 è tenuta così bassa perché il macchinario è già molto deperito.

f. «Consumo produttivo: dove il consumo di una merce è parte del processo di produzione... in questi casi, non v'è consumo di valore» (S. P. NEWMAN, *op. cit.*, p. 296).

g. In un compendio nordamericano, che ha avuto forse 20 edizioni, si legge: «Non importa in quale forma il capitale riappaia». E, dopo una verbosa enumerazione di tutti i possibili ingredienti della produzione il cui valore ricompare nel prodotto, il testo conclude: «Anche i diversi generi di cibo, vestiario e alloggio, necessari per l'esistenza e la comodità dell'essere umano, cambiano: sono consumati di tempo in tempo e il *loro valore* riappare nella nuova *vigoria* infusa nel suo corpo e nella sua mente, epperò costituisce capitale fresco da riutilizzare nel processo di produzione» (F. WAYLAND, *op. cit.*, pp. 31, 32). A prescindere da ogni altra bizzarria, non è il *prezzo* del pane, per

esempio, quello che riappare nella rinnovata vigoria, ma sono le sue sostanze ematopoietiche. Ciò che invece riappare come *valore* della forza fisica non sono i mezzi di sussistenza, ma il loro *valore*. Gli stessi mezzi di sussistenza, se costano soltanto la metà, producono proprio altrettanto di muscoli, ossa ecc., insomma altrettanta forza; ma non forza dello stesso valore. Questo scambio fra «valore» e «forza» (o vigoria) e tutta la farisaica indeterminatezza di linguaggio, nascondono il tentativo d'altronde vano di cavar fuori un plusvalore dal semplice riapparire di valori anticipati.

h. «Tutti i prodotti di uno stesso genere non formano, in realtà, che una sola massa, il cui prezzo si determina in generale e senza riguardo alle circostanze particolari» (LE TROSNE, *op. cit.*, p. 893).

1. Polvere del diavolo.

2. *Verlangen* significa sia «esigere» sia «desiderare, bramare».

3. Il grande pubblicista whig e poi tory (1729-1797), fiero avversario della rivoluzione francese, si occupò pure di questioni economiche.

CAPITOLO VII

IL SAGGIO DI PLUSVALORE

1. IL GRADO DI SFRUTTAMENTO DELLA FORZA LAVORO.

Il plusvalore che il capitale anticipato C ha generato nel processo di produzione, ossia la *valorizzazione del valore capitale anticipato* C , si rappresenta in primo luogo come *eccedenza del valore del prodotto sulla somma dei valori degli elementi della sua produzione*.

Il capitale C si divide in due parti: una somma di denaro c spesa in mezzi di produzione, ed una somma di denaro v spesa in forza lavoro, dove c rappresenta la parte di valore trasformata in capitale costante e v la parte di valore trasformata in capitale variabile. In origine, quindi, C è $= c + v$; ovvero il capitale anticipato, supponiamo, di 500£ è $= \text{Lst. } 410\ c + \text{Lst. } 90\ v$. Al termine del processo produttivo, si ha una merce il cui valore è $= (c + v) + p$, dove p è il plusvalore; nel nostro esempio, $(\text{Lst. } 410\ c + \text{Lst. } 90\ v) + \text{Lst. } 90\ p$. Il capitale originario C si è trasformato in C ; da 500£ è divenuto 590£. La differenza fra i due è $= p$, plusvalore di 90£. Poiché il valore degli elementi della produzione è eguale al valore del capitale anticipato, in realtà è una tautologia dire che l'eccedenza del valore del prodotto sul valore degli elementi della sua produzione è eguale alla valorizzazione del capitale anticipato, ossia al plusvalore prodotto. Ma questa tautologia chiede d'essere esaminata più a fondo.

Ciò che viene comparato col valore del prodotto, è il valore degli elementi della produzione consumati nel produrlo. Ora, si è visto che la parte del capitale costante utilizzato, composta di mezzi di lavoro, cede al prodotto solo una parte del suo valore, mentre un'altra perdura nella sua vecchia forma di esistenza. Poiché quest'ultima non reca alcun contributo alla *formazione del valore*, noi qui dobbiamo prescindere: la sua introduzione nel calcolo non cambierebbe nulla. Supponiamo che $c = 410\text{£}$, consti di materie prime per 312£, di materie ausiliarie per 44£, e di macchinario logorantesi nel processo per 54£; ma che il valore delle macchine realmente utilizzate ammonti a 1054£. Ebbene, noi calcoliamo come anticipato per la produzione del valore del prodotto soltanto il valore di 54£. che il macchinario perde a causa del suo funzionamento, e quindi cede al prodotto. Se includessimo nel calcolo le 1000£ che continuano a sussistere nella loro vecchia forma di macchina a vapore o altro, dovremmo includerle da *tutt'e due i lati*, dal lato del valore anticipato come da quello del valore del prodotto^a, e quindi otterremmo rispettivamente

1500£ e 1590£, la cui differenza, cioè il plusvalore, sarebbe ora come prima 90£. Dunque, per capitale *costante* anticipato per produrre *valore* noi intendiamo (quando dal contesto non appaia chiaro l'opposto) sempre e soltanto il *valore dei mezzi di produzione consumati nel corso della produzione*.

Ciò premesso, torniamo alla formula $C = c + v$, che si trasforma in $C' = (c + v) + p$, e che, appunto perciò, converte C in C' . Sappiamo che il valore del capitale costante non fa che riapparire nel prodotto. Ne segue che il *valore realmente prodotto ex novo* nel processo è diverso dal valore totale del prodotto ottenuto dal processo; quindi non è, come sembra a prima vista, $(c + v) + p$, ossia (Lst. 410 $c +$ Lst. 90 v) + Lst. 90 p , ma $v + p$, cioè (Lst. 90 $v +$ Lst. 90 p); non 590£, ma 180£. Se c , il capitale costante, fosse eguale a zero, cioè se esistessero rami d'industria nei quali il capitalista non dovesse impiegare mezzi di produzione prodotti — né materie prime, né materie ausiliarie, né strumenti di lavoro —, ma soltanto materiali esistenti in natura da un lato e forza lavoro dall'altro, non vi sarebbe da trasmettere al prodotto nessuna parte costante del valore. Questo elemento del valore totale del prodotto, nel nostro caso 410£, cadrebbe; ma il valore prodotto *ex novo*, cioè 180£ che contengono 90£ di plusvalore, rimarrebbe esattamente della stessa grandezza che se c rappresentasse la somma più grande possibile di valore. Avremmo $C = (0 + v) - v$; C' , cioè il capitale valorizzato, sarebbe $= v + p$; dunque, $C' - C$ sarebbe, come prima, uguale a p . Se, invece, p fosse eguale a zero, in altri termini se la forza lavoro il cui valore è anticipato nel capitale variabile avesse prodotto soltanto un equivalente di se stessa, allora C sarebbe eguale a $c + v$, e C' , il valore totale del prodotto, sarebbe $= (c + v) + 0$, cosicché C sarebbe $= C'$; vale a dire, il capitale anticipato *non* si sarebbe valorizzato.

In realtà, ormai sappiamo che il plusvalore è semplice conseguenza della variazione di valore che si compie in v , nella parte del capitale convertita in forza lavoro, e che quindi $v + p$ è $= v + \Delta v$ (v più incremento di v). Ma la reale variazione di valore, e il rapporto in cui il valore varia, sono oscurati dal fatto che, crescendo la sua parte componente variabile, anche il capitale totale anticipato cresce: era 500£ e ne diventa 590. Perciò l'analisi del processo allo stato puro esige che si faccia completamente astrazione dalla parte del valore totale del prodotto in cui riappare soltanto valore capitale costante; dunque, che si ponga $= 0$ il capitale costante c , applicando in tal modo una legge usata in matematica quando si opera con grandezze variabili e con grandezze costanti e la grandezza costante è legata alla variabile solo mediante addizione o sottrazione.

Un'altra difficoltà sorge a causa della forma *originaria* del capitale variabile.

Così, nel nostro esempio, $C' = 410\text{£}$ capitale costante + 90£ capitale variabile + 90£ plusvalore. Ma 90 sterline sono una grandezza data, quindi costante; sembra perciò assurdo trattarla come grandezza variabile. Tuttavia, qui, $90\text{£ } v$, ossia 90£ capitale variabile, non è in realtà che *un simbolo del processo che questo valore attraversa*. È infatti vero che la parte di capitale anticipata nella compera di forza lavoro è una quantità data di lavoro oggettivato, quindi una grandezza di valore costante come il valore della forza lavoro acquistata; ma, nel processo di produzione, alle 90£ anticipate subentra la forza lavoro in azione, al lavoro morto subentra lavoro vivo, ad una grandezza immobile una grandezza fluida, ad una grandezza costante una grandezza variabile. Il risultato è la riproduzione di v più l'incremento di v . Dal punto di vista della produzione capitalistica, tutto questo ciclo è *automovimento* del valore, in origine costante, trasformato in forza lavoro; e a suo credito si iscrivono sia il processo, che il suo risultato. Se perciò la formula: 90£ capitale variabile, ossia *valore autovalorizzante* si, sembra contraddittoria, essa esprime soltanto una contraddizione immanente alla produzione capitalistica.

L'equazione capitale costante = 0 lascia a tutta prima perplessi. Eppure è un fatto di esperienza quotidiana. Se per esempio si vuol calcolare l'utile ricavato dall'Inghilterra nell'industria cotoniera, si comincia col detrarre il prezzo pagato per il cotone agli Stati Uniti, all'India, all'Egitto ecc., cioè si pone = 0 il valore capitale che si limita a riapparire nel valore del prodotto.

Certo, il rapporto del plusvalore non soltanto con la parte di capitale dalla quale immediatamente si origina, e la cui variazione di valore esprime, ma anche col capitale complessivamente anticipato, ha una grande importanza economica, e ad esso dedicheremo una larga parte del terzo Libro³. Per valorizzare una parte del capitale mediante la sua conversione in forza lavoro, è necessario che un'altra parte del capitale sia convertita in mezzi di produzione. Affinché il capitale variabile funzioni, è necessario anticipare capitale costante in proporzioni adeguate a seconda del carattere tecnico, dato volta per volta, del *processo lavorativo*. Ma il fatto che per un processo chimico si richiedano storte ed altri recipienti, non impedisce che nell'analisi si faccia astrazione dalla storta. Finché la creazione di valore e il cambiamento di valore sono considerati in sé e per sé, cioè nella loro purezza, i mezzi di produzione, queste forme materiali del capitale costante, forniscono solo la materia in cui la forza fluida creatrice di valore deve fissarsi. Perciò è anche indifferente la natura di questa materia, cotone o ferro che sia, ed è pure indifferente quale valore abbia. Essa deve limitarsi ad essere presente in una massa sufficiente per assorbire la quantità di lavoro da spendersi durante il processo di produzione. Data questa massa, il suo valore può salire o scendere, o non esistere affatto come nel caso della terra o del mare: il processo della creazione

di valore e del cambiamento di valore non ne è toccato**b**.

Dunque, cominciamo col porre $= 0$ il capitale costante. Ne segue che il capitale anticipato si riduce da $c + v$ a v , e che il valore del prodotto, $(c + v) + p$, si riduce al valore prodotto *ex novo* nel processo di produzione ($v + p$). Essendo il valore prodotto *ex novo* eguale a 180£, in cui si rappresenta il lavoro che fluisce durante l'intero processo di produzione, dovremo, per ottenere il plusvalore di 90£, sottrarne il valore del capitale variabile, cioè 90£. La cifra 90£ $= p$ esprime la *grandezza assoluta* del plusvalore ricavato. La sua *grandezza proporzionale*, cioè il rapporto in cui il capitale variabile si è valorizzato, è invece chiaramente determinata dal *rapporto del plusvalore al capitale variabile*, cioè si esprime in $\frac{p}{v}$; quindi, nel nostro esempio, in $\frac{90}{90} = 100\%$. Chiamo *saggio di plusvalore* questa valorizzazione relativa del capitale variabile, ovvero la grandezza relativa del plusvalore**c**.

Abbiamo visto che l'operaio, durante un tratto del processo lavorativo, produce soltanto il valore della sua forza lavoro, cioè il valore dei mezzi di sussistenza che gli sono necessari. In quanto produce in un ambiente basato sulla divisione sociale del lavoro, egli non produce direttamente i suoi mezzi di sussistenza, ma produce, in forma di una particolare merce (per esempio il refe), un *valore eguale al valore dei suoi mezzi di sussistenza*, ossia al denaro con cui egli li acquista. *La parte della giornata lavorativa* che egli impiega a tal fine, è maggiore o minore a seconda del valore della media dei suoi mezzi di sussistenza giornalieri; quindi, a seconda del tempo di lavoro giornaliero occorrente in media per la loro produzione. Se il valore dei suoi mezzi di sussistenza giornalieri rappresenta in media 6 ore lavorative oggettivate, per produrlo l'operaio dovrà lavorare in media 6 ore al giorno. Se lavorasse non per il capitalista ma per sé, in modo indipendente, egli dovrebbe, *coeteris paribus*, pur sempre lavorare in media la stessa aliquota della giornata per produrre il valore della sua forza lavoro, e così procurarsi i mezzi di sussistenza necessari alla sua conservazione, cioè alla sua riproduzione continua. Ma poiché, nella parte della giornata lavorativa in cui egli produce il valore giornaliero della forza lavoro, diciamo 3 scellini, produce solo un equivalente del valore di essa che il capitalista ha già pagato**d** e quindi non fa che reintegrare col valore prodotto *ex novo* il valore del capitale variabile anticipato, questa produzione di valore appare come semplice *riproduzione*. Chiamo dunque tempo di lavoro necessario la parte della giornata lavorativa in cui questa riproduzione avviene; chiamo *lavoro necessario* il tempo speso nel suo corso**e** — necessario per l'operaio, perché indipendente dalla forma sociale del suo lavoro; necessario per il capitale ed il suo mondo, perché questi si basano sull'esistenza costante dell'operaio.

Il secondo periodo del processo lavorativo, nel quale l'operaio sgobba oltre i limiti del lavoro necessario, gli costa bensì lavoro, dispendio di forza lavoro, ma non crea per lui nessun valore. Esso crea un *plusvalore* che arride al capitalista con tutto il fascino di una creazione dal nulla. Chiamo questa parte della giornata lavorativa *tempo di pluslavoro* [*Surplusarbeitszeit*], e il lavoro speso in essa *pluslavoro* (*surplus labour*). Come, per la conoscenza del *valore* in genere, è decisivo concepirlo quale puro e semplice *coagulo di tempo di lavoro*, puro e semplice *lavorooggettivato*, così, per la conoscenza del *plusvalore*, è decisivo concepirlo quale puro e semplice *coagulo di tempo di pluslavoro*, puro e semplice *pluslavoro oggettivato*. Solo la *forma* in cui questo pluslavoro è spremuto al produttore immediato, al lavoratore, distingue le formazioni socio-economiche, per esempio la società schiavistica dalla società del lavoro salariato^f.

Poiché il valore del capitale variabile è eguale al valore della forza lavoro da esso acquistata; poiché il valore di questa determina la parte necessaria della giornata lavorativa; poiché, a sua volta, il plusvalore è determinato dalla parte eccedente della stessa giornata lavorativa; ne segue che *il plusvalore sta al capitale variabile, come il pluslavoro sta al lavoro necessario*; in altri termini, il

saggio di plusvalore $\frac{p}{v}$ è = $\frac{\text{pluslavoro}}{\text{lavoro necessario}}$. Le due proporzioni esprimono in forma diversa lo stesso rapporto, la prima nella forma del lavoro oggettivato, la seconda nella forma del lavoro fluido.

Dunque, il *saggio di plusvalore* è l'esatta espressione del *grado di sfruttamento della forza lavoro da parte del capitale*, ossia del grado di sfruttamento dell'operaio da parte del capitalista^g.

Nel nostro esempio, il valore del prodotto era = (Lst. 410 *c* + Lst. 90 *v*) + Lst. 90 *p*; dunque, il capitale anticipato era = 500£. Essendo il plusvalore = 90£. e il capitale anticipato = 500£, secondo il metodo usuale di calcolo il saggio di plusvalore (che si è soliti confondere col saggio di profitto) risulterebbe del 18%, percentuale la cui esiguità non mancherebbe di riempir di commozione il sign. Carey ed altri armonisti. In realtà, tuttavia, il saggio di plusvalore non è =

$\frac{p}{C}$ ovvero $\frac{p}{c + v}$, ma $\frac{p}{v}$, non $\frac{90}{500}$, ma $\frac{90}{90} = 100\%$, oltre il quintuplo del grado *apparente* di sfruttamento. Ora, benché nel caso dato noi non conosciamo né la grandezza assoluta della giornata lavorativa, né il periodo del processo lavorativo (giornata, settimana ecc.), né il numero di operai che il capitale variabile di 90 sterline mette contemporaneamente in moto, tuttavia il saggio

di plusvalore $\frac{p}{v}$, grazie alla sua convertibilità in $\frac{\text{pluslavoro}}{\text{lavoro necessario}}$, ci mostra esattamente il rapporto reciproco fra le due parti componenti della giornata

lavorativa. Esso è = 100%. Dunque, l'operaio ha lavorato mezza giornata per sé e l'altra per il capitalista.

In breve, il metodo per calcolare il saggio di plusvalore è questo: Si prende l'intero valore del prodotto e si pone = 0 il valore capitale costante che non fa che riapparirvi. La restante somma di valore è l'unico valore realmente prodotto nel processo di generazione della merce. Se è dato il plusvalore, per trovare il capitale variabile lo si sottrae da questo valore prodotto *ex novo*. Si procede all'inverso se il capitale variabile è dato e si cerca il plusvalore. Se sono dati entrambi, non resta da compiere che l'operazione finale: calcolare il rapporto fra plusvalore e capitale variabile, $\frac{p}{v}$.

Per quanto il metodo sia semplice, sembra opportuno esercitare il lettore con qualche esempio, perché afferri il modo di concepire le cose che ne forma la base e che a lui, forse, giunge nuovo.

Prendiamo l'esempio di una filatura da 10.000 fusi meccanici del tipo *mule*, che fili cotone americano in refe del nr. 32, e produca 1 libbra di refe la settimana per fuso. Lo scarto è del 6%. Quindi, vengono lavorate settimanalmente 10.600 libbre di cotone, che danno 10.000 libbre di refe e 600

3 di cascame. Nell'aprile 1871, questo cotone costa 7 *pence* e 4 la libbra; dunque, 10.600 libbre costeranno in cifre arrotondate 342 sterline. I 10.000 fusi, compreso il macchinario per la filatura in grosso e la macchina a vapore, costano 1 sterlina al fuso e quindi 10.000£ in tutto. Il loro logorio ammonta al 10%, cioè a 1.000£, pari a 20£ settimanali. L'affitto dei locali ammonta a 300£, pari a 6£ la settimana. Le 11 tonn. di carbone settimanalmente consumate (4 libbre all'ora e a cavallo vapore, per 100 HP mostrati dall'indicatore per 60 ore settimanali, incluso il riscaldamento dei locali), a 8sh. 6d. per tonnellata

costano 4 sterline e $\frac{1}{2}$ la settimana; il gas, 1£ la settimana; l'olio, 4£ e $\frac{1}{2}$ la settimana; tutte le materie ausiliarie, dunque, 10£ settimanali. La parte *costante* del valore è quindi pari a 378£ la settimana. Il salario settimanale degli operai

ammonta a 52£. Il prezzo del refe è di 12 *pence* e 4 la libbra, che per 10.000 libbre fanno 510£; il 4 plusvalore, 510 - 430, è eguale a 80£. Poniamo eguale a zero la parte costante del valore, cioè 378£, in quanto non contribuisce alla generazione settimanale di valore: come valore realmente prodotto in ogni settimana ci resteranno 132£ = 52 *v* + 80 *p*. Dunque, il saggio di plusvalore è =

$$\frac{80}{52} = 153 \frac{11}{13} \%$$

Data una giornata lavorativa media di 10 ore, avremo: Lavoro necessario = ore

$$3 \frac{1}{3} \text{ e } 33 \frac{1}{3}; \text{ Pluslavoro} = \text{ore } 6 \text{ e } 33 \frac{1}{3} \text{ h.}$$

Per il 1815, supposto un prezzo del grano di 80sh. il *quarter* e un rendimento

medio di 22 *bushel* l'acro, per cui l'acro renda 11 sterline, il Jacob dà il calcolo che segue, molto difettoso a causa della preventiva compensazione di diverse voci, ma sufficiente ai nostri fini:

Produzione di valore per acro

Sementi (grano)	1£ 9sh.	Decime, imposte, tasse	1£ 1sh.
Concime	2£ 10sh.	Rendita fondiaria	1£ 8sh.
Salario	3£ 10sh.	Profitto del fittavolo e interesse	1£ 2sh.
Totale 7£ 9sh.		Totale 3£ 11sh.	

Il plusvalore, sempre presupponendo che il prezzo del prodotto sia eguale al suo valore, è qui suddiviso fra le diverse rubriche: profitto, interesse, decime ecc. Queste rubriche non ci interessano: la loro somma dà un plusvalore di 3£ 11sh. Poniamo eguali a zero, come parte costante del capitale, le 3£ 19sh. per sementi e concime: resta un capitale variabile anticipato di 3£ 10sh., al cui posto è stato *prodotto* un nuovo valore di 3£ 10sh. + 3£ 11sh. Ne segue che $\frac{p}{v} = \frac{3£\ 11sh.}{3£\ 10sh.}$ più del 100%. L'operaio impiega oltre la metà della sua giornata lavorativa per la creazione di un plusvalore, che diverse persone si spartiscono sotto diversi pretesti.

2. RAPPRESENTAZIONE DEL VALORE DEL PRODOTTO IN PARTI PROPORZIONALI DEL PRODOTTO.

Torniamo all'esempio che ci ha mostrato come il capitalista trasformi denaro in capitale. Il *lavoro necessario* del suo filatore ammontava a 6 ore, il *pluslavoro* anche: il grado di sfruttamento della forza lavoro era quindi del 100%.

Il prodotto della giornata lavorativa di dodici ore sono 20 libbre di refe del $\frac{8}{10}$ valore di 30sh. Non meno di $\frac{8}{10}$ di questo valore, cioè 24sh., sono costituiti dal valore che non fa che riapparire nel refe, cioè dal valore dei mezzi di produzione consumati (20 libbre di cotone per 20sh., fusi ecc. Per $\frac{2}{4}$ 4sh.): insomma, da capitale costante. I rimanenti $\frac{2}{10}$ sono il valore creato *ex novo* nel processo di filatura, cioè 6sh., di cui una metà reintegra il valore giornaliero anticipato della forza lavoro, cioè il capitale variabile, e l'altra costituisce un plusvalore di 3sh. Il valore complessivo delle 20 libbre di refe è perciò composto come segue:

Valore in refe di 30 scellini = scellini $24 c + (3 v + 3 p)$.

Poiché questo valore complessivo si rappresenta nel prodotto totale di 20 libbre di refe, anche i diversi elementi del valore devono potersi rappresentare in parti proporzionali del prodotto.

Se in 20 libbre di refe è contenuto un valore in refe di 30sh., $\frac{8}{10}$ di questo valore, cioè la sua parte costante di 24sh., saranno contenuti in $\frac{8}{10}$ del prodotto, cioè in 16 libbre di refe. Di queste, 13 libbre e $\frac{1}{3}$ rappresentano il valore della materia prima, del cotone filato, per 20sh., e 2 libbre e $\frac{2}{3}$ rappresentano il valore delle materie ausiliarie e dei mezzi di lavoro, fusi ecc., consumati, per 4sh.

Dunque, 13 libbre e $\frac{1}{3}$ di refe rappresentano tutto il cotone (cioè la materia prima del prodotto complessivo) filato nel prodotto totale di 20 libbre di refe; ma anche nulla di più. Certo, esse contengono soltanto 13 libbre e $\frac{1}{3}$ di cotone per un valore di 13sh. e $\frac{1}{3}$; ma il valore aggiuntivo di 6sh. e $\frac{2}{3}$ costituisce l'equivalente per il cotone filato nelle altre 6 libbre e $\frac{2}{3}$ di refe. È come se da queste tutto il cotone fosse stato strappato via, pigiando tutto il cotone del prodotto finale in 13 libbre e -idi refe. In queste ultime, viceversa, non è contenuto neppure un atomo né del valore delle materie ausiliarie e dei mezzi di lavoro consumati, né del nuovo valore creato nel processo di filatura.

Allo stesso modo, le altre 2 libbre e $\frac{2}{3}$ di refe contenenti il resto del capitale costante, per un valore di 4sh., rappresentano soltanto il valore delle materie ausiliarie e dei mezzi di lavoro consumati nel prodotto totale di 20 libbre di refe.

Conclusione: $\frac{8}{10}$ del prodotto, pari a 16 libbre di refe — benché, considerati fisicamente, come valore d'uso, come refe, siano creazioni del lavoro di filatura tanto quanto le rimanenti parti del prodotto — non contengono in questo insieme alcun lavoro di filatura, alcun lavoro assorbito durante il processo del filare. È come se fossero stati convertiti in refe senza filare, e la loro forma di refe non fosse che menzogna e inganno. In realtà, quando il capitalista li vende a 24sh. e così riacquista i suoi mezzi di produzione, si vede chiaro che 16 libbre di refe sono soltanto cotone, fusi, carbone ecc. travestiti.

I restanti $\frac{2}{10}$ del prodotto, cioè 4 libbre di refe, rappresentano invece soltanto il nuovo valore di 6sh. generato nel processo di filatura di 12 ore: ciò che, del valore delle materie prime e dei mezzi di lavoro consumati, vi si

racchiudeva, è già stato estratto e incorporato alle prime 16 libbre di refe, e il

$\frac{2}{10}$

lavoro di filatura incarnatosi in 20 libbre di refe appare tutto condensato in $\frac{10}{10}$ del prodotto. È come se il filatore avesse filato 4 libbre di refe nel vuoto, ovvero con cotone e fusi che, esistendo in natura senza intervento del lavoro umano, non aggiungessero alcun valore al prodotto.

Una metà delle 4 libbre di refe, in cui è racchiuso l'intero valore prodotto nel processo di filatura giornaliero, rappresenta soltanto il valore sostitutivo della forza lavoro consumata, cioè il capitale variabile di 3sh.; l'altra metà rappresenta soltanto il plusvalore di 3sh.

Poiché in 6sh. si oggettivano 12 ore lavorative del filatore, nel valore di 30sh. del refe sono oggettivate 60 ore lavorative, che esistono in 20 libbre di refe di

$\frac{8}{10}$

cui $\frac{10}{10}$, pari a 16 libbre, sono la materializzazione di 48 ore lavorative antecedenti al processo di filatura, cioè del lavoro oggettivato nei mezzi di

$\frac{2}{10}$

produzione del refe, mentre $\frac{10}{10}$, pari a 4 libbre, sono la materializzazione di 12 ore lavorative spese nel processo del filare.

In precedenza si era visto che il valore del refe è eguale alla somma del valore creato *ex novo* nella sua produzione, più i valori che già preesistevano nei suoi mezzi di produzione. Ora si è visto come *le parti componenti del valore del prodotto, funzionalmente o concettualmente distinte, possano rappresentarsi in parti proporzionali del prodotto stesso.*

Questa *scomposizione del prodotto* — del risultato del processo di produzione — in una quantità di prodotto che rappresenta soltanto il lavoro contenuto nei *mezzi di produzione*, cioè la parte costante del capitale; in una seconda quantità che rappresenta soltanto il *lavoro necessario aggiunto nel processo di produzione*, cioè la parte variabile del capitale; e in un'ultima quantità che rappresenta soltanto il *pluslavoro aggiunto* nello stesso processo, cioè il plusvalore; questa scomposizione è tanto semplice quanto importante, come risulterà dalla sua ulteriore applicazione a problemi aggrovigliati e non ancora risolti.

Fin qui abbiamo considerato il prodotto totale come risultato finito della giornata lavorativa di 12 ore. Ma possiamo anche seguirlo nel processo della sua generazione, e tuttavia continuare a rappresentarne i prodotti parziali come parti funzionalmente diverse del prodotto.

Il filatore produce in 12 ore 20 libbre di refe, quindi in 1 ora ne produce 1

$\frac{2}{3}$

$\frac{1}{3}$

libbra e $\frac{2}{3}$, e in otto ore 13 libbre e $\frac{1}{3}$, cioè un prodotto parziale *del valore complessivo del cotone* filato durante l'intera giornata di lavoro. Allo stesso modo, il prodotto parziale dell'ora e 36 minuti successivi equivale a 2 libbre e

$\frac{3}{2}$ di refe, e quindi rappresenta il valore dei *mezzi di lavoro* consumati durante le 12 ore lavorative. Allo stesso modo ancora, il filatore produce in un'altra ora e 12 minuti 2 libbre di refe = 3sh., cioè un valore del prodotto pari all'intero

6

valore da lui creato in 6 ore di *lavoro necessario*. Infine, negli ultimi $\frac{5}{6}$ di ora, egli produce altre 2 libbre di refe, il cui valore è eguale al *plusvalore* creato dalla sua mezza giornata di pluslavoro. Questo genere di calcolo serve per uso domestico al fabbricante inglese, il quale vi dirà che, nelle prime 8 ore, cioè in

 $\frac{2}{3}$

$\frac{3}{3}$ della giornata lavorativa, egli si rifà delle spese per il suo cotone. Come si vede, la formula è giusta; in realtà, è soltanto la prima formula trasportata dallo spazio al tempo; dallo spazio, in cui le parti del prodotto se ne stanno l'una accanto all'altra bell'e finite, al tempo in cui si susseguono. Ma questa formula può accompagnarsi a idee oltremodo barbare, specialmente in teste che hanno tanto interesse pratico al processo di valorizzazione, quanto interesse a fraintenderlo teoricamente. Così, ci si può immaginare che il filatore *produca o reintegri* nelle prime 8 ore della sua giornata lavorativa il valore del cotone, nell'ora e 36 minuti seguenti il valore dei mezzi di lavoro consumati, nell'altra ora e 12 minuti il valore del salario, e infine dedichi al padrone di fabbrica, cioè alla produzione di plusvalore, soltanto la famosissima «ultima ora». In tal modo si accolla al filatore il doppio miracolo di produrre cotone, fusi, macchina a vapore, carbone, olio ecc. nel medesimo istante in cui fila *con essi*, e di trasformare una giornata lavorativa di un grado dato d'intensità in cinque di tali giornate. Infatti, nel nostro esempio, la produzione

 $\frac{24}{6}$

della materia prima e dei mezzi di lavoro richiede $\frac{24}{6} = 4$ giornate lavorative di dodici ore; la loro conversione in refe, un'altra giornata lavorativa di 12 ore. Che la *rapacità creda* a tali miracoli, e non le manchi mai il sicofante dottrinario pronto a *dimostrarli*, lo prova un esempio di storica celebrità.

3. L'«ULTIMA ORA» DI SENIOR.

Una bella mattina dell'anno 1836, Nassau W. Senior, famoso per la sua scienza economica e per il suo stile fiorito, una specie di Clauren⁷ degli ecöilomistji inglesi, venne chiamato da Oxford a Manchester per impararvi l'economia politica invece di insegnarla ad Oxford. I fabbricanti l'avevano eletto a loro campione nella lotta contro il recente. *Factory Act* e contro l'agitazione, mirante a qualcosa di ben più radicale, per la giornata di 10 ore: col solito acume pratico, avevano capito che il signor professore «*wanted a good deal of finishing*»⁸; perciò lo convocavano a Manchester. Il signor professore, da parte sua, stilò la lezione ricevuta dai fabbricanti manchesteriani nel pamphlet: *Letters on the Factory Act., as it affects the cotton manufacture,*

Londra 1837. Qui si Può leggere> fra l'altro, il seguente brano edificante:

«In forza della legge attuale, nessuna fabbrica che occupi persone al di sotto dei 18 anni, può lavorare più di 11 ore e $\frac{1}{2}$ al giorno, cioè 12 ore nei primi 5 giorni della settimana, e 9 il sabato. Or bene, l'analisi (!) seguente mostra che, in una tale fabbrica, l'intero utile netto deriva dall'ultima ora. Un fabbricante sborsa 100.000 Lst., di cui '80.000 in fabbricati e macchine, 20.000 in materie prime e salari. Supposto che il capitale compia in un anno una sola rotazione e che l'utile lordo sia del 15%, la fabbrica dovrà produrre annualmente merci per il valore di 115.000 Lst. ... Di queste, ognuna delle 23 mezz'ore lavorative ne produce giornalmente $\frac{5}{115}$, ovvero $\frac{1}{23}$. Dei $\frac{23}{20}$ che costituiscono il totale delle 115.000 Lst. (*constituting the whole 115.000£*), $\frac{1}{23}$, cioè 100.000 su 115.000, reintegrano soltanto il capitale; $\frac{1}{23}$, cioè 5.000 dell'utile lordo (!) di 15.000£, reintegra il logorio della fabbrica e del macchinario; i restanti $\frac{23}{20}$, cioè le ultime due mezz'ore di ogni giorno, producono l'utile netto del 10%. Se perciò, fermi restando i prezzi, la fabbrica potesse lavorare 13 ore invece di 11 ore e $\frac{1}{2}$, con un'aggiunta di circa 2.600 Lst. al capitale circolante, l'utile netto risulterebbe più che raddoppiato. D'altra parte, se le ore lavorative fossero ridotte di una al giorno, l'utile netto scomparirebbe; se di una e mezza, scomparirebbe anche l'utile lordo»^j.

E questa, per il signor professore, sarebbe un "analisi"! Se egli credeva alle geremiadi dei fabbricanti, secondo le quali gli operai sperperano il tempo migliore del giorno nel produrre, cioè riprodurre o reintegrare il valore dei fabbricati, delle macchine, del cotone, del carbone ecc., allora ogni analisi era superflua. Non aveva che da rispondere: «Signori miei! Se fate lavorare io ore invece di 11 e $\frac{1}{2}$, a parità di condizioni il consumo giornaliero di cotone, macchine ecc., diminuirà di un'ora e mezza: dunque, voi guadagnerete esattamente quanto perderete. In avvenire, i vostri operai sperpereranno 1 ora e $\frac{1}{2}$ dimeno per riprodurre, o reintegrare, il valore del capitale anticipato». Se non li prendeva in parola, ma, nella sua qualità di competente, giudicava necessaria un'analisi, doveva, in una questione che verte esclusivamente sul rapporto fra utile netto e lunghezza della giornata lavorativa, invitare prima di tutto i signori industriali a non mescolare alla rinfusa macchine e fabbricati, materia prima e lavoro, ma ad aver la compiacenza di mettere il capitale costante contenuto nei fabbricati, nel macchinario, nella materia prima da una parte, e il capitale anticipato in salario dall'altra. Se poi risultava che, per esempio, secondo il calcolo degli industriali l'operaio riproduce (o reintegra) il salario in due mezz'ore lavorative, ossia in un'ora, l'analista doveva proseguire così:

«Secondo quanto dichiarate, l'operaio produce nella penultima ora il proprio salario, e nell'ultima il vostro plusvalore, o utile netto. Poiché in periodi di tempo eguali egli produce valori eguali, il prodotto della penultima ora avrà lo stesso valore di quello dell'ultima. Inoltre, egli produce valore solo in quanto spende lavoro, e la quantità del suo lavoro è misurata dal suo tempo di lavoro che, stando alla vostra dichiarazione, ammonta a 11 ore e $\frac{1}{2}$ al giorno. Una parte di queste 11 ore e $\frac{1}{2}$, egli la consuma per produrre, ossia reintegrare, il proprio salario; l'altra, per produrre il vostro utile netto: durante la giornata non fa altro. Ma poiché, stando alla vostra dichiarazione, il suo salario e il plusvalore da lui fornito sono valori di pari grandezza, è chiaro che egli produce il proprio salario in 5 ore e $\frac{3}{4}$, e il vostro utile netto in altre 5 ore e $\frac{3}{4}$. Poiché inoltre il valore del refe prodotto in 2 ore è eguale alla somma del valore del suo salario più il vostro utile netto, questo valore del refe dovrà essere misurato da 11 ore e $\frac{1}{2}$ lavorative; il prodotto della penultima ora da 5 ore e $\frac{3}{4}$, quello dell'ultima da altrettante. Ed eccoci a un punto scabroso. Attenzione, dunque! La penultima ora lavorativa è una comune ora lavorativa esattamente come la prima: *ni plus, ni moins*¹⁰. Come può, dunque, il filatore produrre in un'ora lavorativa un valore in refe che rappresenta 5 ore lavorative e $\frac{3}{4}$? La verità è che egli non compie nessun miracolo siffatto. Ciò che produce in valore d'uso durante un'ora lavorativa, è una certa quantità di refe. Il valore di questa quantità di refe è misurato da 5 ore e $\frac{3}{4}$ di lavoro, di cui 4 e $\frac{3}{4}$ racchiuse senza alcun contributo suo nei mezzi di produzione — cotone, macchine ecc. — consumati in un'ora, e $\frac{4}{3}$, cioè un'ora, aggiunti da lui. Poiché dunque il suo salario è prodotto in 5 ore e $\frac{3}{4}$ di lavoro, e il prodotto in refe di un'ora di filatura contiene egualmente 5 ore e $\frac{3}{4}$ di lavoro, non è affatto una stregoneria che il valore prodotto nelle 5 ore e $\frac{3}{4}$ di filatura sia eguale al valore in prodotto di un'ora. Voi siete completamente fuori strada se credete che il filatore perda un solo atomo di tempo della sua giornata lavorativa nel riprodurre o «reintegrare» i valori del cotone, del macchinario ecc. Per il solo fatto che il suo lavoro trasforma cotone e fusi in refe, per il solo fatto che egli fila, il valore del cotone e dei fusi passa *da sé* nel refe. Ciò è dovuto alla *qualità*, non alla *quantità*, del suo lavoro. Certo, in un'ora egli trasferirà nel refe più valore di cotone che in mezza; ma solo perché, in un'ora, fila più cotone che in mezza. Dunque, capirete che la vostra espressione: L'operaio

produce nella penultima ora il valore del proprio salario e nell'ultima il vostro utile netto, significa una sola cosa, cioè che nel refe prodotto in due ore della sua giornata lavorativa, stiano all'inizio o alla fine, sono incarnate 11 ore e $\frac{1}{2}$ di lavoro, tante quante ne conta l'intera giornata lavorativa. E l'espressione:

L'operaio produce nelle prime 5 ore e $\frac{3}{4}$ il suo salario, e nelle ultime 5 e $\frac{3}{4}$ il vostro utile netto, significa a sua volta una sola cosa, cioè che voi gli pagate le

prime 5 ore e $\frac{3}{4}$ di lavoro e non gli pagate le ultime 5 ore e $\frac{3}{4}$. Parlo di pagamento del lavoro, anziché di pagamento della forza lavoro per usare il vostro gergo. Se ora, egregi signori, paragonate il rapporto del tempo di lavoro che voi pagate al tempo di lavoro che viceversa non pagate affatto, troverete che esso è di mezza giornata a mezza giornata, dunque del 100%: un'amabile percentuale, in fin dei conti! E non esiste nemmeno la più lontana ombra di

dubbio che, se fate sgobbare le vostre "braccia" 13 ore invece di 11 e $\frac{1}{2}$ e, cosa che a voi sembra tanto simile quanto un uovo assomiglia a un altro, mettete in conto di semplice pluslavoro l'ora e mezza supplementare, il pluslavoro salirà

da 5 ore e $\frac{3}{4}$ a 7 e $\frac{1}{4}$, e quindi il saggio di plusvalore crescerà dal 100% al 126 e

$\frac{23}{100}$ %. Siete invece di un ottimismo pazzesco se sperate che, aggiungendo un'ora e mezza, il saggio di plusvalore salirà dal 100% al 200% o addirittura a più del 200%, "più-che-moltiplicandosi D'altra parte — strana cosa è il cuore dell'uomo, specie se egli lo porta in tasca —, siete di un pessimismo scervellato

se temete che, riducendo la giornata lavorativa da 11 ore e $\frac{1}{2}$ a 10 e $\frac{1}{2}$, tutto il vostro utile netto andrà a farsi benedire. Nemmen per sogno! A parità di

condizioni, il pluslavoro calerà da 5 ore e $\frac{3}{4}$ a 4 ore e $\frac{3}{4}$, il che dà pur sempre un

rispettabile saggio di plusvalore, esattamente l'82 e $\frac{23}{100}$ %. Ma la fatale "ultima ora" di cui avete favelogatio più che i chiliasti abbiano favoleggiato della fine del mondo è *all bosh*, pura idiozia. La sua perdita non costerà né a voi l'utile netto, né ai fanciulli dei due sessi che massacrano di lavoro la *purezza dell'anima*^k.

«Se mai suonerà veramente la vostra "ultima oretta", pensate al professore di Oxford. Ed ora: mi auguro di godere un tantino di più, in un mondo migliore, della vostra onorata compagnia. Addio!...»^l. Il segnale di battaglia dell' «ultima ora» scoperta nel 1836 da Senior doveva essere intonato, in polemica contro la legge sulle dieci ore, da James Wilson¹² uno dei capimandarini economici, nel «London Economist» del 15 aprile 1848.

4. IL PLUSPRODOTTO.

Chiamiamo «plusprodotto» (*surplus produce, produit net*) la parte del prodotto ($\frac{1}{10}$ di 20 libbre di refe, cioè 2 libbre di refe, nell'esempio *sub* 2) in cui si rappresenta il plusvalore. Come il saggio di plusvalore è determinato dal rapporto di quest'ultimo non alla somma complessiva, ma alla parte componente variabile, del capitale, così il livello del plusprodotto è determinato dal suo rapporto non al resto del prodotto totale, ma alla parte del prodotto in cui si rappresenta il lavoro necessario. Come la produzione di plusvalore è lo scopo determinante della produzione capitalistica, così non la grandezza assoluta del prodotto, ma la grandezza relativa del plusprodotto, misura il livello della ricchezza^m.

La *somma del lavoro necessario e del pluslavoro*, dei periodi di tempo nei quali l'operaio produce rispettivamente il valore sostitutivo della sua forza lavoro e il plusvalore, costituisce la *grandezza assoluta* del suo tempo di lavoro — la *giornata lavorativa* (*working day*).

a. «Se calcoliamo il valore del capitale fisso impiegato come parte del capitale anticipato, dobbiamo calcolare il valore di tale capitale che rimane alla fine dell'anno come parte delle entrate annue» (MALTHUS, *Principles of Pol. Econ.*, 2^a ediz., Londra, 1836, p. 269).

b. *Nota alla 2^aediz.* Va da sé, con Lucrezio [*De Rerum Natura*, I, 149] che *nil posse creari de nihilo*: dal nulla non può nascere nulla. «Creazione di valore» è conversione di forza lavoro in lavoro. Da parte sua, forza lavoro è, prima di tutto, materia naturale convertita in organismo umano.

c. Allo stesso modo che gli inglesi usano «*rate of profits*», «*rate of interest*», ecc. Nel Libro III si vedrà che il saggio di profitto diventa facilmente comprensibile non appena si conoscano le leggi del plusvalore. Seguendo la via opposta, non si capisce *ni l'un, ni l'autre*. [Cfr. Libro III, cap. II, III, VIII e XIII].

d. *Nota alla 3^aediz.* L'A. usa qui il linguaggio economico corrente. Ci si ricorderà che nel IV capitolo si è dimostrato come in realtà non sia il capitalista ad «anticipare» all'operaio, ma l'operaio al capitalista. F.E.

e. Abbiamo usato finora il termine «tempo di lavoro necessario» per il tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione di una merce in genere. D'ora innanzi, lo useremo anche per il tempo di lavoro necessario alla produzione della specifica merce forza lavoro. L'uso degli stessi termini tecnici in senso diverso ha i suoi inconvenienti, ma non v'è scienza nella quale lo si possa completamente evitare. Si confrontino, per esempio, le parti superiori e inferiori della matematica.

f. Con genialità del tutto degna di un Gottsched, il sign. Guglielmo Tucidide⁴ Roscher scopre che, oggi, la creazione di plusvalore o plus-prodotto, e l'accumulazione a ciò connessa, sono dovute alla parsimoniosa «astinenza» del capitalista, il quale, in cambio, «esige per es. un interesse», mentre «negli stadi inferiori della civiltà... i più deboli sono costretti all'astinenza dai più forti» (*pp. cit.*, pp. 82, 78). Ad astenersi dal lavoro? o da un'eccedenza di prodotti che non esiste? Quello che costringe un Roscher e consorti a stracchiare le *ragioni* più o meno plausibili addotte dal capitalista per giustificare la sua appropriazione di plusvalori esistenti, trasformandole in *ragioni del sorgere del plusvalore*, non è solo una reale ignoranza, ma è l'orrore apologetico per

un'analisi coscienziosa del valore e del plusvalore, e per un risultato forse contrario ai regolamenti di polizia e, come tale, repressibile.

g. Nota alla 2ªediz. Per quanto espressione esatta del grado di sfruttamento della forza lavoro, il saggio di plusvalore non è espressione della grandezza assoluta dello sfruttamento. Per esempio, se il lavoro necessario è = 5 ore, e il pluslavoro = 5 ore, il grado di sfruttamento è = 100%: l'entità dello sfruttamento è qui misurata da 5 ore. Se invece il lavoro necessario è eguale a 6 ore e il pluslavoro a 6, il grado di sfruttamento del 100% resta invariato, ma l'entità dello sfruttamento sale del 20%, da 5 a 6 ore.

h. Nota alla 2ªedizione. L'esempio di una filatura nel 1860, che si era dato nella prima edizione, conteneva alcuni errori di fatto. I dati ora forniti, che sono assolutamente esatti, provengono da un fabbricante di Manchester⁶. Si noti che in Inghilterra il vecchio cavallo vapore (HP) era calcolato in base al diametro del cilindro, mentre il nuovo si calcola in base alla forza reale registrata dall'indicatore.

i. I calcoli qui forniti valgono solo a titolo illustrativo. Infatti vi si presuppone che i prezzi siano eguali ai valori. Nel Libro III si vedrà che tale equiparazione, anche per i *prezzi medi*, non si fa in modo così semplice. [Cfr. Libro III, sez. II, cap. X].

j. SENIOR, op. cit., pp. 12-13. Sorvoliamo sulle curiosità che non interessano ai nostri fini, come l'affermazione che i fabbricanti calcolano la sostituzione del macchinario logorato ecc., quindi di una parte componente del capitale, sotto la voce *utile*, lordo o netto, sporco o pulito che sia, come pure sull'attendibilità o meno dei dati numerici. Che questi non valgano molto più della cosiddetta «analisi», l'ha dimostrato Leonard Horner in *A Letter to Mr. Senior etc.*, Londra, 1837. Leonard Horner, uno dei commissari d'inchiesta sulle fabbriche [*Factory Inquiry Commissioners*] del 1833,^e aspettare (o meglio censore) di fabbrica fino al 1859, si è acquistato presso la classe operaia inglese meriti imperituri. Egli ha lottato per tutta la vita non solo con gli industriali inviperiti, ma coi ministri, agli occhi dei quali era infinitamente più importante contare i «voti» dei padroni di fabbrica ai Comuni, che le ore lavorative delle «braccia» in fabbrica⁹.

Aggiunta alla nota a. La presentazione dell'A. è confusa, anche a prescindere dalla fallacia del suo contenuto. Quello che egli voleva dire, in realtà, è quanto segue: Il fabbricante impiega gli

operai giornalmente per ore $11 \frac{1}{2}$, ovvero per 23 mezze ore. Poiché la singola giornata lavorativa

consta di ore $11 \frac{1}{2}$, il lavoro annuale conterà di 23mezze ore moltiplicate per il numero delle giornate lavorative nell'anno. Ciò premesso, se 23 mezze ore lavorative producono in un anno

115.000£ . mezza ne produrrà $\frac{23}{3}$ x 115.000, venti mezze ore ne produrranno $\frac{23}{3}$ 115.000 = 100.000£, cioè non faranno che reintegrare il capitale anticipato. Rimangono 3 mezze ore

lavorative, che produrranno $\frac{23}{3}$ 115.000 = 15.000£, cioè l'utile lordo. Di queste tre mezze ore,

mezz'ora lavorativa produrrà $\frac{23}{3}$ 115.000 = 5.000£, cioè la pura e semplice reintegrazione del logorio della fabbrica e del macchinario; le ultime due mezze ore, cioè l'ultima ora lavorativa,

produrrà $\frac{23}{3}$, cioè l'utile netto. Nel testo, Senior trasforma gli ultimi $\frac{23}{3}$ del prodotto in parti della stessa giornata lavorativa.

k. Se Nassau W. Senior ha dimostrato che dall' «ultima ora lavorativa» dipendono l'utile netto dei fabbricanti, l'esistenza dell'industria cotoniera inglese, e il peso dell'Inghilterra sul mercato mondiale, a sua volta il dott. Andrew Ure ha dimostrato in aggiunta come i ragazzi di fabbrica e gli adolescenti minori di 18 anni, che non vengono confinati per 12 ore buone nella calda e pura atmosfera morale dell'officina, ma ne vengono espulsi «un'ora» prima, lasciandoli in balia del cinico e frivolo mondo esterno, perdano la salute dell'anima a causa degli allettamenti dell'ozio e del vizio. Dal 1848, nei loro *reports* semestrali, gli ispettori di fabbrica non cessano di punzecchiare

gli industriali con l' «ultima fatale ora». Così, nel suo rapporto del 31 maggio 1855, il signor Howell: «Se il seguente calcolo ingegnoso» (e cita Senior) «fosse giusto, dal 1850 ogni cotonificio del Regno Unito avrebbe lavorato in perdita» (*Reports of the Insp. of Fact, for the half year ending 30th April 1855*, pp. 19-20). Quando nel 1848 il parlamento approvò la legge sulle 10 ore, i fabbricanti fecero graziosamente sottoscrivere da alcuni operai comuni nelle filature di lino sparse nelle campagne fra le contee di Dorset e Somerset, una contropetizione in cui si dice fra l'altro: «I vostri supplicanti, tutti genitori, ritengono che un'ora di riposo in più non possa avere altro effetto che la demoralizzazione dei loro figli, perché l'ozio è il padre dei vizi». Al quale proposito, il rapporto di fabbrica del 31 ottobre 1848 osserva: «L'atmosfera delle filature di lino nelle quali i figli di questi genitori teneri e virtuosi lavorano, è greve di una tale quantità di particelle di polvere e fibre, che trascorrere anche soltanto 10 minuti nei locali riesce straordinariamente penoso, perché non lo si può fare senza la sensazione più sgradevole: orecchi, occhi, naso e bocca si riempiono subito di nuvole di polvere di lino dalle quali non c'è scampo. Lo stesso lavoro, a causa del ritmo febbrile del macchinario, esige un dispendio incessante di destrezza e di moto sotto il controllo di un'attenzione instancabile, e sembra una crudeltà costringere genitori ad appioppare ai figli l'etichetta di "poltroni" quando, dedotto il tempo del pasto, essi sono inchiodati a una simile occupazione, in una simile atmosfera, per io ore complete... Questi fanciulli lavorano più a lungo dei servi agricoli dei villaggi circonvicini... Le chiacchiere spudorate sull' «ozio e il vizio» vanno bollate come *cant* [parlareuntuoso] della più bell'acqua, e come ipocrisia delle più invereconde... La parte del pubblico che circa dodici anni fa si ribellò all'arroganza con la quale, pubblicamente e in tutta serietà, con la sanzione di alti personaggi, si proclamava che l'intero "utile netto" del fabbricante deriva dall' "ultima ora" di lavoro e quindi che la riduzione di un'ora della giornata lavorativa annullerebbe l'utile netto; questa parte del pubblico crederà appena ai propri occhi quando si accorgerà che l'originale scoperta delle virtù dell' "ultima ora" è stata da allora perfezionata fino ad includervi in eguali proporzioni la "morale" e il "profitto"; cosicché, se la durata del lavoro infantile viene ridotta a dieci ore piene, la *morale* dei fanciulli stessi se ne va in fumo insieme all'*utile netto* degli imprenditori, l'una e l'altro dipendendo da quest'ultima ora, da quest'ora fatale!» (*Repts. of Insp. of Fact, for 1st Oct. 1848*, p. 101). Lo stesso rapporto reca tutto un campionario della «morale» e della «virtù» dei signori fabbricanti, dei sotterfugi, trucchi, allettamenti, minacce, inganni ecc., di cui essi si servivano per costringere pochi operai ridotti al più completo abbruttimento a firmare simili petizioni, gabellandole poi al parlamento come emananti da un intero ramo d'industria, o da intere contee. Resta oltremodo caratteristico dello stato attuale della cosiddetta «scienza» economica il fatto che né lo stesso Senior, il quale più tardi, sia detto a suo onore, prese energicamente le parti della legislazione sulle fabbriche, né i suoi contraddittori di prima o di poi, siano stati in grado di risolvere i sofismi dell' «originale scoperta». Essi hanno fatto appello all'esperienza vissuta: il *why and wherefore*, il perché e il percome, è rimasto un mistero¹¹.

1. Il signor professore, comunque, aveva pur tratto un certo profitto dalla sua scorribanda a Manchester! Nelle *Letters on the Factory Act*, l'intero utile netto, «profitto» e «interesse», e perfino *something more* (qualcosa di più), esce da un'ora lavorativa non pagata dell'operaio! Ancora un anno prima, nei suoi *Outlines of Political Economy*, scritti per il maggior bene collettivo degli studenti oxoniani e dei filistei della cultura, egli aveva «scoperto», contro la determinazione del valore mediante il tempo di lavoro secondo Ricardo, che il profitto ha origine dal lavoro del capitalista e l'interesse dal suo ascetismo, dalla sua «astinenza». La frottola in quanto tale era vecchia, ma il termine «astinenza» era nuovo. Il signor Roscher lo tedeschizza giustamente in *Enthaltung* [astensione]. I suoi compatrioti meno versati in latino, i Wirth, i Schulze, e altri uomini dabbene, l'hanno monacato in *Entsagung* [rinuncia].

m. «Per un singolo individuo che disponga di un capitale di Lst. 20.000 e i cui profitti annui siano di Lst. 2.000, è del tutto indifferente che il suo capitale dia impiego a 100 uomini o ne dia a 1.000, che la merce prodotta si venda a Lst. 10.000 o a Lst. 20.000, purché, in ogni caso, i profitti non

scendano al disotto di Lst. 2.000. Non è pari al suo il vero interesse della nazione? Purché restino invariati il suo effettivo reddito netto, la sua rendita e i suoi profitti, non ha alcuna importanza che la nazione consti di 10 milioni di abitanti o di dodici» (RICARDO, *op. cit.*, p. 416 [trad. it. cit., pp. 263-264]). Molto prima di Ricardo, il fanatico del plusprodotto Arthur Young, scrittore d'altronde acritico e prolisso la cui fama sta in ragione inversa del merito, aveva detto fra l'altro: «A che servirebbe, in un regno moderno, un'intera provincia il cui suolo fosse coltivato, come nella Roma antica, da piccoli contadini indipendenti, e sia pur coltivato nel modo migliore? A che servirebbe, se non all'unico scopo di procreare uomini (*the mere purpose of breeding men*), cosa quant'altra mai priva di scopo (*a most useless purpose*)?» (ARTHUR YOUNG, *Political Arithmetic etc.*, Londra, 1774, p. 47).

Aggiunta alla nota a. Curiosa è «la forte tendenza a... rappresentare il reddito netto come vantaggio alla classe lavoratrice... sebbene non lo sia certo per il fatto di essere netto» (TH. HOPKINS, *On Rent of Land etc.*, Londra, 1828, p. 126).

1. Usiamo qui generalmente i simboli dell'unità monetaria inglese (sterlina = *Lst.* oppure £) e delle sue sottodivisioni (scellino = *sh.*; penny e, al plurale, pence = *d.*). Cfr. la tavola dei pesi, misure e monete in fondo al volume.

2. Per non ingenerare confusione, traduciamo con «valore del prodotto» il vocabolo *Produktenwert*, e con «valore prodotto» (o «valore prodotto *ex novo*») il termine *Wertprodukt* (lett.: prodotto in valore): il primo indica la somma dei valori $c + v + p$ che dà il valore del prodotto finito; il secondo, l'effettivo valore *prodotto* (non dunque semplicemente *conservato*) nel processo lavorativo, quindi $v + p$.

3. Cfr. la Prima Sezione e, in particolare, il cap. V.

4. Come ricorda Marx nel III vol. della *Storia delle dottrine economiche* (trad. it. cit., III, p. 520), il prof. Roscher, nella prefazione alla 1^a ediz. dei *Grundlagen der Nationalökonomie*, si era «modestamente.. proclamato il Tucide dell'economia politica». Il grande critico tedesco J. Ch. Gottsched (1700-1766) era divenuto sinonimo di arroganza e pedanteria accademica.

5. Usiamo il termine «filatura» perché, tecnicamente, «filanda» si usa per indicare un setificio, non un cotonificio, linificio, canapificio ecc.

6. Come risulta da una lettera di Engels a Marx del 10 maggio 1868, dal sign. Henry Ermen.

7. Sinonimo di Cari Heun (1771-1854), autore di romanzi e novelle sentimentali.

8. Aveva bisogno di una buona rifinitura.

9. La figura generosa dell'ispettore di fabbrica e difensore degli sfruttati L. Horner (1785-1864) è qui contrapposta a quella dell' «apologeta dello stato di cose esistente, e quindi economista volgare» N. W. Senior (1790-1864).

10. Né più né meno.

11. La frase citata più sopra del libero-scambista A. Ure (1778-1857) è tratta da *The Philosophy of Manufactures*, Londra, 1835, p. 406.

12. Politico ed economista (1805-1860), fondatore dell' «Economist».

CAPITOLO VIII

LA GIORNATA LAVORATIVA

I. I LIMITI DELLA GIORNATA LAVORATIVA.

Siamo partiti dal presupposto che la forza lavoro è comprata e venduta al suo valore. Come il valore di ogni altra merce, questo è determinato dal tempo di lavoro necessario alla sua produzione. Se quindi la produzione dei mezzi giornalieri medi di sussistenza dell'operaio richiede 6 ore, egli dovrà lavorare in media 6 ore al giorno per produrre giornalmente la propria forza lavoro, cioè per riprodurre il valore ottenuto nel venderla. La *parte necessaria* della sua giornata lavorativa ammonta in questo caso a 6 ore e quindi, a parità di condizioni, è una *grandezza data*. Ma con ciò non è data la *grandezza della giornata lavorativa medesima*.

Supponiamo che la linea $a b$ rappresenti la durata o lunghezza del tempo di lavoro necessario; diciamo, sei ore. A seconda che il lavoro venga prolungato di 1, 3 o 6 ore, ecc., oltre il segmento ab , otterremo tre diverse linee:

Giornata lavorativa I

$a \text{-----} b \text{---} c \text{.}$

Giornata lavorativa II

$a \text{-----} b \text{---} c$

Giornata lavorativa III

$a \text{-----} b \text{-----} c$

che rappresentano tre giornate lavorative di 7, 9 e 12 ore. Il segmento bc rappresenta la lunghezza del pluslavoro. Poiché la giornata lavorativa è uguale ai segmenti $ab + bc$, ovvero ac , essa varia con la grandezza variabile $b c$. Essendo $a b$ dato, si può sempre misurare il rapporto di $b c$ ad $a b$. Esso

ammonta, nella giornata lavorativa I, a $\frac{1}{6}$, nella giornata lavorativa II, a $\frac{3}{6}$, nella giornata lavorativa III a $\frac{6}{6}$. del segmento $a b$. Poiché inol tre la

proporzione $\frac{\text{tempo di pluslavoro}}{\text{tempo di lavoro necessario}}$ determina il saggio di plusvalore, quest'ultimo è dato da quel rapporto, e nelle tre diverse giornate lavorative

ammonta rispettivamente al 16 e ² 3 %, al 50% e al 100%. Invece, il saggio di plusvalore da solo non ci darebbe la *grandezza della giornata lavorativa*: per esempio, se fosse del 100%, la giornata lavorativa potrebbe essere di 8, 10, 12 ecc. ore: il saggio di plusvalore indicherebbe che le due componenti della giornata lavorativa, cioè il lavoro necessario e il pluslavoro, sono della stessa grandezza, ma non *quanto* ognuna di esse è *grande*.

Dunque, la giornata lavorativa non è una grandezza costante: è una *grandezza variabile*. Certo, una delle sue parti è determinata dal tempo di lavoro necessario per la continua riproduzione dello stesso operaio; ma la sua grandezza totale varia con la lunghezza, o durata, del pluslavoro. Perciò la giornata lavorativa è bensì determinabile, ma in sé e per sé indeterminata^a.

D'altra parte, pur essendo una grandezza non fissa, ma fluida, la giornata lavorativa può variare *solo entro certi limiti*. Il suo limite minimo è però indefinibile. Certo, se poniamo — 0 la linea di prolungamento *bc*, ossia il pluslavoro, otterremo un limite minimo, cioè la parte della giornata durante la quale l'operaio deve necessariamente lavorare per il proprio sostentamento. Ma, sulla base del modo di produzione capitalistico, il lavoro necessario può costituire sempre *soltanto una* parte della sua giornata lavorativa, che quindi non potrà mai essere abbreviata fino a quel minimo. La giornata lavorativa ha invece il suo limite *massimo*: non è prolungabile al di là di una certa barriera, di un limite estremo determinato da due fattori, e, in primo luogo, dal *limite fisico della forza lavoro*. Durante il giorno naturale di 24 ore, un uomo può spendere soltanto una certa quantità di energia vitale, così come un cavallo non può lavorare ogni giorno più di 8 ore. Durante una parte della giornata, la forza lavoro deve rimanere in riposo, dormire; durante un'altra, l'uomo deve soddisfare altri bisogni fisici, nutrirsi, lavarsi, vestirsi ecc. Oltre a questo limite puramente *fisico*, il prolungamento della giornata lavorativa urta contro barriere *morali*. L'operaio ha bisogno di tempo per soddisfare esigenze intellettuali e sociali, la cui estensione e il cui numero dipendono dal livello generale di civiltà di volta in volta raggiunto. Perciò, la variazione della giornata lavorativa si muove entro limiti fisici e sociali. Ma l'uno e l'altro di questi sono di natura estremamente elastica, e permettono il gioco più largo. Così, troviamo giornate lavorative di 8, io, 12, 14, 16, 18 ore; insomma, di lunghezza molto diversa.

Il capitalista ha comprato la forza lavoro al suo valore di un giorno: a lui appartiene, per una giornata lavorativa, il suo *valore d'uso*. Ha, quindi, acquisito il diritto di far lavorare per sé l'operaio durante una giornata. *Ma che cos'è una giornata lavorativa?*^b In ogni caso, meno di un giorno naturale di vita. *Di quanto?* Su *quest'ultima Thüle*, sul limite necessario della giornata

lavorativa, il capitalista ha le sue brave idee. Come capitalista, egli non è che capitale personificato. La sua anima è l'anima del capitale. Ma il capitale conosce un unico impulso vitale: la spinta a valorizzarsi, a generare plusvalore, a succhiare con la sua parte costante, coi mezzi di produzione, la massa più grande possibile di pluslavoro. Il capitale è lavoro morto che si rianima, a guisa di vampiro, solo assorbendo lavoro vivo; e tanto più esso vive, quanto più ne succhia. Il tempo durante il quale l'operaio lavora, è il tempo durante il quale il capitalista constima la forza lavoro acquistata^d. L'operaio che consuma per sé il proprio tempo disponibile, deruba il capitalista^e.

Il capitalista, quindi, si richiama alla *legge dello scambio di merci*. Come ogni altro compratore, cerca di trarre il massimo vantaggio possibile dal valore d'uso della propria merce. Ma ecco, d'un tratto, levarsi la voce dell'operaio che, nella tempesta e nell'impeto del processo di produzione, era rimasta muta:

La merce che ti ho venduta si distingue dal volgo delle altre merci per il fatto che il suo uso *genera valore*, e *più* valore di quanto essa costi. È per questa ragione che l'hai comprata. Ciò che, visto dal tuo lato, appare come valorizzazione di capitale, visto dal mio è dispendio eccedente di forza lavoro. Sulla piazza del mercato, tu ed io conosciamo soltanto una legge, quella dello scambio di merci. E il consumo della merce appartiene non al venditore che la aliena, bensì al compratore che l'acquista. A te, quindi, appartiene l'uso della mia forza lavoro quotidiana. Ma io, mediante il suo prezzo di vendita d'un giorno, debbo quotidianamente poterla riprodurre, e quindi rivendere. A prescindere dal logorio naturale a causa dell'età ecc., devo poter lavorare domani nelle stesse condizioni normali di energia, salute e freschezza, che oggi. Tu non cessi di predicarmi il vangelo della «parsimonia», dell' «astinenza». E sia! Voglio amministrare il mio unico bene, la mia forza lavoro, da economo parsimonioso e ragionevole; voglio astenermi dallo sperperarla follemente. Voglio metterne in moto, renderne fluido, trasformare in lavoro, ogni giorno, appena quel tanto che si concilia con la sua normale durata e il suo sano sviluppo. Prolungando oltre misura la giornata lavorativa, tu puoi, in un solo giorno, mettere in moto una quantità della mia forza lavoro maggiore di quanta io sia in grado di reintegrarne in tre. Ciò che tu guadagni in lavoro, io perdo in sostanza del lavoro. *L'uso* della mia forza lavoro e il suo *depredamento* sono due cose affatto diverse. Se il periodo medio di vita di un operaio medio, data una misura di lavoro ragionevole, ammonta a trent'anni, il valore della mia forza la- voro, che tu mi paghi un giorno dopo l'altro, è =

$\frac{1}{365 \times 30}$ ovvero ad $\frac{1}{10950}$ del suo valore complessivo. Ma, se tu la consumi in 10 anni, mi paghi giornalmente $\frac{1}{10950}$ del suo valore complessivo invece di

$\frac{1}{2}3650$, quindi soltanto $\frac{1}{3}$ del suo valore quotidiano; insomma, *rubi* ogni giorno $\frac{1}{3}$ del valore della mia merce: paghi la forza lavoro di un giorno mentre consumi quella di tre. Ciò è contro il nostro contratto e la legge dello scambio di merci. Esigo quindi una giornata lavorativa di lunghezza *normale*, e la esigo senza fare appello al tuo cuore, perché, in questioni di borsa, il sentimento tace. Tu potrai essere un cittadino modello, magari socio della lega per la protezione degli animali, per giunta in odore di santità; ma, inpetto alla *cosa* che tu rappresenti nei miei confronti, non batte nessun cuore. Quello che sembra battervi, in realtà è il *palpito del mio cuore*. Esigo la *giornata lavorativa normale*, perché, come ogni altro venditore, esigo il valore della mia merce.

Come si vede, a prescindere da limiti del tutto elastici, dalla natura dello scambio di merci non risulta nessun limite della giornata lavorativa; quindi, nessun limite del pluslavoro. Il capitalista, quando cerca di allungare il più possibile la giornata lavorativa e, se gli riesce il tiro, di trasformarne una in due, difende i suoi diritti di compratore. D'altra parte, la natura specifica della merce venduta implica un limite del suo consumo da parte dell'acquirente, e l'operaio, quando pretende di limitare la giornata lavorativa a una certa grandezza normale, difende i propri diritti di venditore. Si ha qui un'antinomia, diritto contro diritto, entrambi egualmente sanciti dalla legge dello scambio di merci. Ma fra eguali diritti decide la *forza*. Così, nella storia della produzione capitalistica, la *regolamentazione della giornata lavorativa* si configura come *lotta per i limiti della giornata lavorativa* — una lotta fra il capitalista collettivo, cioè la classe dei capitalisti, e l'operaio collettivo, cioè la classe dei lavoratori.

2. LA FAME INSAZIABILE DI PLUSLAVORO. FABBRICANTE E BOJARO.

Non è stato il capitale a inventare il pluslavoro. Dovunque una parte della società detenga il monopolio dei mezzi di produzione, il lavoratore, libero o no, è costretto ad aggiungere al tempo di lavoro necessario al proprio sostentamento un tempo di lavoro supplementare per produrre mezzi di sussistenza destinati al proprietario dei mezzi di produzione^g, sia esso un *καλὸς κ' ἄγαθός*¹ ateniese, un teocrate etrusco, un *civis romanus*, un barone normanno, un negriero americano, un bojaro valacco, o un moderno *landlord* o capitalista inglese^h. Ma è evidente che, quando in una formazione socio-economica predomina non il *valore di scambio* del prodotto ma il suo *valore d'uso*, il plus-lavoro trova un limite nella cerchia più o meno vasta dei bisogni, ma dal *carattere stesso della produzione non nasce un bisogno sfrenato di*

pluslavoro. Perciò, nel mondo antico, il sopralavoro² tocca punte terrificanti là dove si tratta di ottenere il valore di scambio nella sua forma autonoma di denaro, cioè nella produzione d'oro e d'argento. Qui, lavorare fino a morirne è la forma ufficiale del sopralavoro: basta leggere Diodoro Siculoⁱ. Nel mondo antico, tuttavia, queste sono eccezioni: invece, non appena popoli la cui produzione si muove ancora nelle forme inferiori del lavoro servile, della *corvée* ecc., vengono attratti nelle spire di un mercato mondiale dominato dal modo di produzione capitalistico, che eleva a interesse prevalente lo smercio dei prodotti all'estero, ecco gli orrori civilizzati del sopralavoro innestarsi sugli orrori barbarici della schiavitù, del servaggio ecc. Perciò negli Stati meridionali dell'Unione americana, finché la produzione rimase orientata essenzialmente verso la soddisfazione dei bisogni locali e immediati, il lavoro dei Negri mantenne un carattere moderatamente patriarcale; ma, nella misura in cui l'esportazione di cotone assurgeva per questi Stati a interesse vitale, l'imposizione al Negro di prestazioni supplementari e, qua e là, il consumo della sua stessa vita in sette anni di lavoro, divenne fattore di un sistema calcolato e calcolante. Non si trattava più di spremere una certa quantità di prodotti utili: si trattava ormai di *produrre lo stesso plusvalore*. Così avvenne, ad esempio nei Principati danubiani, anche per la *corvée*.

Il confronto tra la fame insaziabile di pluslavoro nei Principati danubiani e la stessa fame insaziabile nelle fabbriche inglesi riveste un interesse particolare, perché nella *corvée* il pluslavoro assume una forma autonoma, immediatamente percepibile ai sensi.

Supponiamo che la giornata lavorativa consti di 6 ore di lavoro necessario e 6 di pluslavoro. Dunque, il lavoratore libero fornisce settimanalmente al capitalista $6 \times 6 = 36$ ore di plus-lavoro. È la stessa cosa che se lavorasse tre giorni della settimana per sé, e tre gratuitamente per il capitalista. Ma il fatto, qui, non balza agli occhi: pluslavoro e lavoro necessario sfumano l'uno nell'altro, e io posso esprimere lo stesso rapporto anche in questa forma: In ogni minuto, l'operaio lavora 30 secondi per sé e 30 per il capitalista, ecc. Non così nella *corvée*. Il lavoro necessario che il contadino valacco compie per sostentarsi è separato nello *spazio* dal pluslavoro eseguito per conto del bojaro: egli effettua il primo sul proprio pezzo di terra, il secondo sul fondo dominicale. Le due parti del tempo di lavoro esistono perciò in modo indipendente l'una accanto all'altra; nella forma della *corvée*, il pluslavoro è rigorosamente distinto dal lavoro necessario. Certo, è evidente che questa diversa forma fenomenica non altera il rapporto quantitativo fra i due: tre giorni di pluslavoro alla settimana rimangono tre giorni di lavoro che, si chiami *corvée* oppure lavoro salariato, non genera per il lavoratore nessun equivalente. Ma, nel capitalista, la fame insaziabile di pluslavoro si manifesta

nell'impulso a prolungare oltre misura la giornata lavorativa; nel bojaro, più semplicemente, nella caccia diretta a giornate di *corvééj*.

Nei Principati danubiani, la *corvéé*, pur essendo connessa a rendite in natura e ad altri e simili accessori della servitù della gleba, costituiva il tributo principale fornito alla classe dominante. Non solo, quindi, di rado nasceva dalla servitù della gleba, ma questa, per lo più, derivava da quellak. Così nelle province rumene. Qui il modo di produzione originario era basato sulla proprietà comune, non però nella sua forma slava, né tanto meno in quella indiana. Una parte dei terreni era coltivata in modo indipendente dai membri della comunità, come libera proprietà privata; un'altra — l'*ager publicus* — era lavorata in comune. I prodotti di questo lavoro comune servivano in parte da fondo di riserva per cattivi raccolti ed altre evenienze, in parte da tesoro di Stato per coprire le spese di guerra, culto ecc. che la comunità sosteneva. Col tempo, dignitari militari ed ecclesiastici usurparono tanto la proprietà comune, quanto le prestazioni personali: il lavoro dei contadini liberi sulle terre comuni si trasformò in *corvéé* a favore dei ladri delle terre comuni. Così si vennero pure sviluppando rapporti di servitù della gleba, ma solo di fatto, non di diritto; finché la Russia liberatrice del mondo elevò a legge la servitù della gleba col pretesto di abolirla. Il codice della *corvéé* promulgato dal generale russo Kiselev nel 1831 fu dettato, inutile dirlo, dagli stessi bojari. In tal modo, la Russia si conquistò nello stesso tempo i magnati danubiani e gli applausi rumorosi dei cretini liberali dell'Europa intera.

In base al *Règlement organique*, come si chiama quel codice della *corvéé*, ogni contadino valacco deve al cosiddetto proprietario fondiario, oltre ad una quantità di tributi in natura minutamente elencati: 1) dodici giornate lavorative generiche, 2) una giornata di lavoro dei campi, 3) una giornata di trasporto del legname. Totale generale, 14 giornate all'anno. Ma la giornata lavorativa viene intesa, con profonda conoscenza dell'economia politica, non nel significato corrente, ma in quello di giornata lavorativa *necessaria* per realizzare un prodotto giornaliero medio, tuttavia fissato astutamente in modo che neppure un ciclope, in 24 ore, ne verrebbe a capo. Quindi, negli aridi termini di una ironia tipicamente russa, il *Règlement organique* proclama che, per dodici giornate lavorative, si deve intendere il prodotto di trentasei giornate di lavoro manuale; per una giornata di lavoro dei campi, tre giornate; per una giornata di trasporto del legname, altrettante. Totale 42 giorni di *corvéé*. Ma a tutto questo si aggiunge la cosiddetta *jobagie*, cioè il complesso delle prestazioni dovute al proprietario terriero per necessità straordinarie della produzione. Ogni villaggio, a seconda del numero degli abitanti, deve fornire ogni anno un dato contingente per la *jobagie*, e, poiché questa *corvéé*

addizionale è calcolata in 14 giornate lavorative per ogni contadino valacco, la *corvée* prescritta finisce per ammontare a 56 giornate lavorative all'anno. Ora, in Valacchia, a causa del clima cattivo, l'annata agricola non conta mai più di 210 giorni, dei quali 40 vanno perduti in domeniche e feste e 30 in media per il brutto tempo, cioè 70 in tutto, cosicché ne restano 140 appena. Il rapporto della

corvée al lavoro necessario, $\frac{56}{84}$, cioè il $66\frac{2}{3}\%$, esprime un saggio di plusvalore molto più basso di quello regolante il lavoro di un operaio agricolo o industriale in Inghilterra. Ma questa è solo la *corvée* dovuta per legge. E, in uno spirito ancor più «liberale» della legislazione inglese di fabbrica, il *Règlement organique* provvede a facilitare l'evasione delle sue stesse clausole. Dopo di aver trasformato 12 giorni in 54, esso determina il lavoro nominale da eseguire in ognuna delle 54 giornate di *corvée* in modo da riversare sulle giornate successive un supplemento di lavoro. Così, in una giornata si deve sarchiare un pezzo di terra che, soprattutto nelle piantagioni di mais, necessita per questa operazione di un tempo doppio, mentre per singoli lavori agricoli il lavoro giornaliero legale può essere interpretato nel senso che la giornata cominci nel mese di maggio e termini nel mese di ottobre. Per la Moldavia, le clausole sono ancora più dure: «Le dodici giornate di *corvée* del *Règlement organique*», esclamò un bojaro nell'ebbrezza del trionfo, «assommano in realtà a 365 giornate all'anno!»¹.

Se il *Règlement organique* dei Principati danubiani è una espressione positiva della fame divorante di pluslavoro, che ognuno dei suoi paragrafi legalizza, i *Factory Acts* [leggi sulle fabbriche] inglesi rappresentano un'espressione negativa della stessa fame da lupi mannari. Queste leggi moderano l'impulso del capitale a spremere la forza lavoro senza riguardi né misura, mediante *limitazione coatta ad opera dello Stato della giornata lavorativa* e ad opera di uno Stato che capitalisti e proprietari fondiari dominano insieme. Oltre che da un movimento operaio di un'ampiezza sempre più minacciosa, la limitazione del lavoro in fabbrica fu dettata dalla medesima necessità che fece cospargere di guano i campi inglesi. La stessa cieca sete di rapina che in un caso aveva esaurito la terra, nell'altro aveva intaccato alle radici l'energia vitale della nazione. Epidemie periodiche parlavano qui con la stessa eloquenza della diminuzione progressiva della statura delle reclute in Germania e in Francia^m.

Il *Factory Act* del 1850, oggi (1867) in vigore, accorda 10 ore per la giornata settimanale media; per essere precisi, ne accorda 12 nei primi cinque giorni della settimana (dalle 6 alle 18), detratte però mezz'ora da riservare alla colazione del mattino e una da riservare al pasto di mezzodì, — dunque io ore e mezza al giorno —, e 8 al sabato, dalle 6 alle 14, detratta mezz'ora per la

colazione del mattino: in pratica, 60 ore in tutto alla settimana, di cui 10 e $\frac{1}{2}$ nei primi 5 giorni, 7 e $\frac{1}{2}$ nell'ultimⁿ. A tutela della legge sono istituiti degli ispettori di fabbrica alle dipendenze dirette del ministero degli interni, i cui rapporti, essendo resi pubblici di semestre in semestre a cura del parlamento, forniscono una statistica ufficiale continuativa sulla voracità capitalistica di pluslavoro.

Ascoltiamo un momento gli ispettori di fabbrica^o.

«Il fabbricante disonesto fa cominciare il lavoro un quarto d'ora *prima* (a volte più, a volte meno) delle 6, e lo fa finire un quarto d'ora *dopo* (a volte più, a volte meno) le 18. Sottrae cinque minuti all'inizio e alla fine della mezz'ora nominalmente riservata alla colazione del mattino, e dieci minuti al principio e alla fine dell'ora riservata al pasto di mezzodì. Il sabato, poi, fa lavorare un quarto d'ora *dopo* le 14, a volte più e a volte meno. Così, il suo guadagno ammonta a:

Prima delle 6	15 minuti	}	Totale per 5 giornate: 300 minuti
Dopo le 18	15 minuti		
Per la colazione del mattino	10 minuti		
Per il pasto di mezzodì	20 minuti		
	60 minuti		
<i>Al sabato:</i>		}	Guadagno complessivo settimanale: 340 minuti
Prima delle 6	15 minuti		
Per la colazione Dopo le 14	10 minuti 15 minuti		

«Insomma, guadagna 5 ore e 40 minuti per settimana; il che, moltiplicato per 50 settimane lavorative, meno 2 per giorni festivi e interruzioni occasionali, dà 27 giornate lavorative all'anno»^p.

«Una giornata lavorativa prolungata di 5 minuti oltre il limite normale equivale a 2 giornate e mezza di produzione all'anno»^q. «Un'ora straordinaria al giorno, ottenuta strappando ora qui ora là un briciolo di tempo, dei 12 mesi dell'anno ne fa 13»^r.

Naturalmente, le crisi durante le quali la produzione s'interrompe, e si lavora solo a tempo breve, cioè solo per qualche giorno alla settimana, non cambiano minimamente l'impulso a prolungare la giornata lavorativa. Meno si fanno affari, maggiore dev'essere il guadagno sull'affare concluso. Meno tempo

si riesce a lavorare, più si deve ricorrere a tempo di sopralavoro. Gli ispettori di fabbrica riferiscono sul periodo di crisi 1857-1858:

«Può sembrare illogico che si verifichi sopralavoro in un'epoca in cui, gli affari vanno così male; ma appunto questa situazione negativa sprona gente senza scrupoli a trasgredire la legge per ricavarne profitti extra... Nello stesso periodo», dice Leonardo Horner, «in cui 122 fabbriche del mio distretto sono completamente abbandonate, 143 sono ferme e tutte le altre lavorano a orario ridotto, il lavoro oltre il limite fissato dalla legge continua»^s. E il signor Howell: «Sebbene, a causa della congiuntura avversa, nella maggioranza delle fabbriche si lavori a metà tempo, io continuo a ricevere lo stesso numero di lagnanze perché agli operai vengono carpi (snatched) da mezz'ora a tre quarti d'ora al giorno abbreviando le pause che la legge vorrebbe destinate ai pasti e al riposo»^t.

Su scala minore, lo stesso fenomeno si ripete durante la terribile crisi cotoniera del 1861-1865^u:

«Quando sorprendiamo operai che lavorano durante le ore dei pasti o in altro orario illegale, si adduce il pretesto che le maestranze non sono disposte a lasciar la fabbrica, e che ci vuole la forza per costringerle ad interrompere il lavoro» (pulizia del macchinario ecc.) «soprattutto al pomeriggio di sabato. Ma le "braccia" rimangono in fabbrica, dopo che il macchinario si è fermato, per la sola ragione che, fra le 6 e le 18, cioè durante l'orario stabilito per legge, non si è accordato loro, per eseguire quelle operazioni, neppure un attimo di tempo»^v.

(Il profitto extra che si può realizzare) (mediante sopralavoro al di là del limite fissato per legge) «sembra una tentazione troppo forte, perché molti fabbricanti sappiano resistervi. Essi contano sulla probabilità di non essere scoperti, e calcolano che, quand'anche lo fossero, data l'esiguità delle ammende e delle spese di giudizio ci guadagnerebbero sempre»^w. «Dove il tempo supplementare è ottenuto moltiplicando nel corso della giornata i furterelli (*a multiplication of small thefts*) di minuti, gli ispettori trovano, nel raccogliere prove, difficoltà quasi insormontabili»^x.

Gli ispettori di fabbrica designano questi «furterelli» consumati dal capitale sulle ore riservate ai pasti e al riposo degli operai, come «*petty pilferings of minutes*», rubacchiare minuti^y, ce *snatching a few minutes*», portar via qualche minuto^z, o, come dicono gli operai in linguaggio tecnico, «*nibbling and cribbling at meal times*»^{aa}, rosicchiare e mangiucchiare le ore dei pasti.

In una simile atmosfera, è chiaro che l'estorsione di plusvalore mediante pluslavoro non ha proprio nulla di arcano:

«Se lei mi permette, mi diceva uno dei più rispettabili padroni di fabbrica, di far lavorare ogni giorno anche soltanto io minuti in più dell'orario legale, mi ficca in tasca

1000 sterline all'anno»^{ab}. «Il profitto è composto di atomi di tempo»^{ac}.

Niente è più caratteristico, da questo punto di vista, della designazione di *full timers* [a tempo pieno] applicata agli operai che lavorano per tutta la giornata, e di *half timers* [a metà tempo] applicata ai fanciulli sotto i 13 anni, che non si possono far lavorare più di 6 ore^{ad}. Qui l'operaio non è nulla più che tempo di lavoro personificato, e tutte le differenze individuali si risolvono in quella fra manodopera «a tempo pieno» e manodopera «a metà tempo».

3. RAMI DELL'INDUSTRIA INGLESE SENZA LIMITE LEGALE ALLO SFRUTTAMENTO.

Fin qui, abbiamo considerato l'impulso a prolungare la giornata lavorativa, la fame da lupi mannari di pluslavoro, in un settore in cui mostruose trasgressioni, che un economista borghese britannico giudica non superate dalle crudeltà degli Spagnoli contro i Pellirosse americani^{ae}, hanno finito per mettere il capitale alla briglia della regolamentazione legale. Diamo ora un'occhiata a quei rami della produzione, nei quali la forza lavoro è spremuta tutt'oggi (o lo è stata fino a ieri) senza limiti o freni.

«Come presidente di un *meeting* tenuto nel palazzo municipale di Nottingham il 14 gennaio 1860, il signor Broughton, un *county magistrate* [giudice di contea], ha dichiarato che nella popolazione urbana dedita alla *fabbricazione di merletti* regna un grado di sofferenza e privazione ignoto al resto del mondo civile... Alle 2, 3, 4 dell'alba, fanciulli in età di 9 o 10 anni vengono strappati dai loro sudici giacigli e costretti a lavorare fino alle 22, alle 23 e alle 24 per la nuda sussistenza, cosicché le loro membra si consumano, il loro corpo si rattrappisce, i tratti dei loro volti si ottundono, e la loro essenza umana si irrigidisce in un torpore di pietra, raccapricciante anche solo a vedersi. Non stupisce che il sign. Mallett ed altri fabbricanti abbiano protestato contro ogni discussione... Il sistema, come l'ha descritto il rev. Montagu Valpy, è un sistema di schiavitù senza freni; schiavitù sociale, fisica, morale, intellettuale... Che cosa si deve pensare, di una città che tiene un'assemblea pubblica per chiedere che *si limiti a 18 ore la giornata lavorativa degli uomini?*... Noi declamiamo contro i piantatori della Virginia e della Carolina: ma il loro traffico dei Negri, con tutti gli orrori della frusta e del commercio in carne umana, è forse più repugnante del lento massacro di uomini praticato perché si fabbrichino veli e collarini a vantaggio di capitalisti?»^{af}.

L'*industria ceramica (Pottery)* nello Staffordshire è stata oggetto di tre inchieste parlamentari nel giro degli ultimi ventidue anni. I risultati sono contenuti nel rapporto trasmesso nel 1841 dal sign. Scriven ai commissari d'inchiesta sul lavoro infantile (*Children's Employment Commissioners*), nel rapporto redatto nel 1860 dal dott. Greenhow e reso pubblico per disposizione dell'ufficiale medico del Consiglio Privato (*Public Health, 3rd Report*, I, pp. 102-113), e nel rapporto 1863 del sign. Longe accluso al *First Report of the*

Children's Employment Commission, 13 giugno 1863. Ai miei fini, è sufficiente attingere, dai rapporti 1860 e 1863, alcune testimonianze degli stessi ragazzi sfruttati. Dai fanciulli si possono trarre conclusioni sugli adulti, specialmente sulle ragazze e sulle donne, e questo in un ramo d'industria rispetto al quale la filatura del cotone e simili appaiono lavori sani e piacevolissimi^{ag}.

William Wood, ora di nove anni, «ne aveva 7 e dieci mesi quando comincio a lavorare: *he ran moulds*» (cioè portava gli articoli finiti all'essiccatoio e ne riportava gli stampi vuoti). Va al lavoro alle 6 in ogni giorno della settimana, e ne ritorna alle 21 circa. «Lavoro fino alle 21 di tutti i giorni. Sono ormai sette od otto settimane che lo faccio». Dunque, una giornata lavorativa di 15 ore per un fanciullo di quell'età! Il dodicenne J. Murray depone:

«*I run moulds and turn jiggers* [giro le ruote]. Vengo in fabbrica alle 6, qualche volta alle 4. La notte scorsa ho lavorato ininterrottamente fino alle 6. È dalla notte scorsa che non vado a letto. Oltre a me, la stessa notte, lavoravano otto o nove ragazzi. Tutti, salvo uno, sono tornati in fabbrica stamattina... Mi danno 3sh. 6d. la settimana» (i tallero e 5 grossi). «Non ricevo di più nemmeno lavorando tutta notte. Nell'ultima settimana, ho lavorato per due notti di seguito». E Fernyhough, età io anni: «Non sempre ho un'ora completa per il pasto di mezzogiorno; spesso mezz'ora appena; ogni giovedì, venerdì e sabato»^{ah}.

Secondo il dott. Greenhow, la durata media della vita nei distretti ceramieri di Stoke-upon-Trent e Wolstanton è straordinariamente bassa. Nel distretto di Stoke, solo il 36, 6% e in quello di Wolstanton solo il 30, 4%, della popolazione maschile sopra i 20 anni è occupato nelle fabbriche di stoviglie; eppure, i casi di morte in seguito a malattie polmonari, fra gli uomini di questa categoria, si riscontrano — per oltre la metà nel primo distretto e per i $\frac{2}{5}$ circa nel secondo — proprio fra i vasai. Il dr. Boothroyd, medico generico a Hanley, dichiara:

«Ogni generazione successiva di vasai è più bassa di statura e più debole della precedente». E il dr. McBean: «Da quando, 25 anni fa, ho cominciato la mia pratica fra i vasai, la degenerazione di questa categoria è apparsa sempre più manifesta nella diminuzione della statura e del peso».

Queste testimonianze si leggono nel rapporto 1860 del dottor Greenhow^{ai}. Ed ecco, dal rapporto dei commissari per il 1863, la deposizione del primario dell'ospedale distrettuale del North Staffordshire, dott. J. T. Arledge:

«Come classe, i vasai, maschi e femmine, rappresentano una popolazione fisicamente e moralmente degenerare. Sono di regola piccoli, rachitici, spesso con malformazioni toraciche. Invecchiano precocemente e hanno vita breve; flemmatici, anemici, tradiscono la debolezza della loro costituzione in ostinati attacchi dispeptici, disfunzioni

epatiche e renali, reumatismi. Ma vanno in particolare soggetti a malattie di petto: polmoniti, tisi, bronchite, asma. Una forma di quest'ultima è loro peculiare, e nota come asma o tisi dei vasai. Oltre due terzi dei vasai soffrono di scrofolosi, una malattia che colpisce le ghiandole, le ossa o altre parti del corpo. Se la *degenerescence* della popolazione di questo distretto non è ancora più grave, lo si deve solo al costante reclutamento da distretti agricoli limitrofi, e ai matrimoni misti con razze più sane»[aj](#).

In una lettera al commissario Longe, il sign. Charles Parsons, fino a qualche tempo addietro chirurgo interno [*house surgeon*] nello stesso ospedale, scrive fra l'altro:

«Posso parlare solo per esperienza diretta, non per statistiche; ma non esito a dichiarare che la mia indignazione divampava ogni volta che assistevo allo spettacolo di questi poveri fanciulli, di cui si sacrificava la salute per saziare l'ingordigia di genitori e padroni».

Dopo di aver elencato le cause delle malattie dei vasai, egli termina con la ragione ili cui tutte si riassumono: orario lungo (*long hours*). Il rapporto della commissione esprime l'augurio che «una manifattura in posizione così eminente agli occhi del mondo cessi di portare il marchio d'infamia di grandi successi accompagnati da degenerazione fisica, sofferenze corporali molteplici, e precoce mortalità di quella popolazione lavoratrice, alla cui operosità e destrezza sono dovuti risultati tanto lusinghieri»[ak](#).

Ciò vale per l'industria ceramica non solo in Inghilterra, ma in Scozia[al](#).

La *manifattura dei fiammiferi* data dal 1833, quando si trovò il modo di applicare direttamente il fosforo sull'asticciola di legno. In Inghilterra, essa ha avuto un rapido sviluppo a partire dal 1845, e dai quartieri più popolosi di Londra si è estesa soprattutto a Manchester, Birmingham, Liverpool, Bristol, Norwich, Newcastle e Glasgow, portando cori sé il trisma, nel quale già nel 1845 un medico viennese individuò la malattia professionale dei fiammiferai. La metà dei lavoratori è qui formata da fanciulli sotto i 13 anni e da adolescenti sotto i 18. La manifattura gode di fama così cattiva per insalubrità e sgradevolezza, che solo la parte più avvilita e miserabile della classe operaia — vedove semimorenti di fame ecc. —, le cede i suoi figli, «cenciosi, denutriti, completamente alla mercé di se stessi, privi di qualunque istruzione»[am](#). Fra i testimoni interrogati dal commissario White nel 1863, 270 avevano meno di 18 anni, 40 meno di 10, 10 appena 8, 5 appena 6. Giornata lavorativa di 12, 14, perfino 15 ore; lavoro notturno; pasti irregolari e per lo più consumati negli stessi locali di lavoro appestati dal fosforo. In una manifattura simile, Dante troverebbe superate le più crudeli fantasie del suo *Inferno*.

Nella manifattura delle *carte da parati*, la stampa dei generi più grossolani è

fatta a macchina, quella dei più fini a mano (*block printing*). I mesi di punta cadono fra l'inizio di ottobre e la fine di aprile, e in questo periodo il lavoro spesso dura quasi senza interruzione dalle 6 alle 22 e fino a notte avanzata.

J. Leach dichiara:

«L'inverno scorso» (1862) «6 ragazze su 19 lasciarono la fabbrica a causa di malattie da eccesso di lavoro. Devo sgridarle, per tenerle sveglie». W. Duffy: «Spesso, per la stanchezza, i ragazzi non riescono a tenere gli occhi aperti; in realtà, molte volte capita anche a noi di non farcela». Lightbourne: «Ho tredici anni... Lo scorso inverno lavoravamo fino alle 21; l'inverno prima, fino alle 22. Quasi ogni sera piangevo dal dolore per le piaghe ai piedi». G. Aspden: «Questo mio ragazzo, quando aveva sette anni, me lo portavo a spalle avanti e indietro attraverso la neve, e lavorava fino a 16 ore al giorno!... Spesso mi inginocchiavo per dargli da mangiare mentre se ne stava alla macchina, perché non gli era consentito né di lasciarla, né di interromperne il corso». Smith, socio e dirigente di un'azienda di Manchester: «Noi» (vuol dire: le «braccia» che lavorano «per noi») «lavoriamo senza nessuna interruzione per i pasti, cosicché la giornata lavorativa di 10 ore e mezza è già finita alle 16, 30, e tutto quello che si fa dopo è lavoro straordinario»^{an}. (Questo sign. Smith non tocca cibo, per 10 ore e mezza?). «Noi» (lo stesso Smith) «è raro che smettiamo di lavorare prima delle 18» (e vuol dire: smettiamo di consumare le «nostre» macchine da forza lavoro), «cosicché noi» (*iterum, Crispinus*)³ «in realtà lavoriamo fuori orario tutto l'anno... Negli ultimi diciotto mesi, sia i fanciulli che gli adulti» (152 ragazzi e adolescenti sotto i 18 anni, e 140 maggiorenne) «hanno lavorato in media 7 giorni e 5 ore al minimo per settimana, cioè 78 ore e mezza in tutto. Nelle 6 settimane che finiscono al 2 maggio di quest'anno» (1863), «la media è stata superiore — 8 giorni, ovvero 84 ore, per settimana!»

Ma il signor Smith, lui così devoto al *pluralis majestatis*, aggiunge con un sorriso malizioso: «Il lavoro a macchina è leggero», mentre, a sentire quelli che usano il *bloc\ printing*, «il lavoro a mano è più salubre di quello a macchina». Infine, tutti insieme, i signori fabbricanti si proclamano sdegnosamente contrari alla proposta di arrestare le macchine almeno durante i pasti. Il sign. Otley, direttore di una fabbrica di carta da parati nel Borough di Londra, dichiara:

«Una legge che permettesse di lavorare dalle 6 alle 21 *ci* (!) farebbe molto comodo; l'orario del *Factory Act* dalle 6 alle 18, invece, non *ci* (!) si addice... Durante il pasto di mezzogiorno, la nostra macchina viene» (quale generosità!) «fermata. L'arresto non causa perdite degne di nota in carta e colore. Ma», aggiunge con simpatia, «posso capire che la perdita a ciò connessa non faccia piacere».

Ingenuamente, la relazione giudica che il timore di alcune «ditte di primo piano» di «perdere» tempo, cioè tempo di appropriazione di lavoro altrui e quindi «profitto», non sia una «ragione sufficiente» per «far perdere» il pasto

di mezzogiorno a minori di 13 anni e adolescenti sotto i 18, la cui giornata lavorativa dura da 12 a 16 ore, o per somministrarglielo come si somministra carbone e acqua alla macchina a vapore, sapone alla lana, olio alla ruota, ecc., nel corso del processo produttivo, quale pura e semplice materia ausiliaria del mezzo di lavoro^{ao}.

Nessun ramo d'industria in Inghilterra (prescindiamo dalla panificazione meccanica, che solo negli ultimi tempi si va facendo strada) ha conservato fino ai nostri giorni un modo di produzione più antico — anzi, come si può vedere dai poeti della Roma imperiale, precristiano — che l'*arte bianca*. Ma, come si è già notato, al capitale il carattere tecnico del processo lavorativo di cui si impadronisce è a tutta prima indifferente: lo prende così come lo trova.

L'incredibile *adulterazione del pane*, in special modo a Londra, fu rivelata per la prima volta dalla commissione dei Comuni sull' «adulterazione dei generi alimentari» (1855-1856) e dal volumetto del dott. Hassall *Adulterations detected*^{ap}. Conseguenza di queste rivelazioni fu la legge 6 agosto 1860 «per prevenire l'adulterazione di cibi e bevande» (*for preventing the adulteration of articles of food and drink*); legge rimasta tuttavia priva di effetti pratici perché, naturalmente, trattava con mille riguardi qualunque *freetrader*⁴ cercasse di *turn an honest penny* dalla compravendita di merci adulterate^{aq}. La stessa commissione formula più o meno ingenuamente il parere che il libero scambio significhi essenzialmente commercio a base di sostanze adulterate o, come dicono spiritosamente gli Inglesi, «sostituite». In realtà, questa specie di «sostituzione» sa fare nero del bianco e bianco del nero meglio di Protagora, e dimostrare *ad oculos* la pura apparenza di ogni realtà meglio degli Eleati^{ar}.

Comunque, la commissione aveva attirato gli occhi del pubblico sul suo «pane quotidiano» e quindi sulla panificazione. Contemporaneamente, in pubblici comizi e in petizioni al parlamento risuonava il grido dei garzoni dei fornai londinesi sull'eccesso di lavoro, ecc., e il grido si fece così imperioso, che il sign. H. S. Tremenhare, già membro della più volte citata commissione del 1863, venne nominato regio commissario di inchiesta. La sua relazione^{as} e le testimonianze annesse misero in subbuglio il pubblico — non il suo cuore, ma il suo stomaco. Certo, ferrato com'è nella Bibbia, l'Inglese sapeva che l'uomo, se non è per grazia divina capitalista o proprietario fondiario o titolare di sinecure, è chiamato a guadagnarsi il pane col sudore della fronte, ma ignorava di dover quotidianamente deglutire nel suo pane una certa quantità di sudore umano intriso di pus, ragnatele, scarafaggi e lievito tedesco inacidito, per non parlare di allume, arenaria ed altri piacevoli ingredienti minerali/Senza alcun riguardo verso *Sua Santità il Libero Scambio*, la panificazione fino a quel

momento «libera» venne sottoposta alla sorveglianza e al controllo di ispettori statali (fine della sessione parlamentare 1863) e la stessa legge proibì, per i garzoni fornai minori di diciotto anni, il lavoro dalle 21 alle 5 del mattino dopo. Quest'ultima clausola parla da sola più di interi volumi sul prolungamento della giornata lavorativa in questo ramo d'industria per noi così patriarcalmente casalingo.

«Di regola, il lavoro di un garzone-fornaio a Londra comincia alle 23. A quest'ora egli fa la pasta, — operazione molto faticosa che occupa da trenta minuti a tre quarti d'ora secondo il volume e la finezza dell'in- fornata. Poi si butta sulla tavola per impastare, che serve pure da coper- chio della madia, e schiaccia un pisolino di un paio d'ore tenendo un sacco di farina sotto la testa e un altro disteso sul corpo. Hanno quindi inizio 5 ore buone di lavoro rapido e ininterrotto: gramolare, pesare, spianare la pasta, infornarla, sfornarla ecc. La temperatura di un locale da forno oscilla fra i 75 e i 90 gradi F, e in quelli piccoli è piuttosto superiore che inferiore a tanto. Finita la preparazione di pani, pagnottelle ecc., comincia la distribuzione a domicilio, e una parte notevole dei salariati, portato a termine il duro lavoro notturno ora descritto, di giorno porta il pane in ceste o lo trascina in carrette a mano di casa in casa, non senza, a intervalli successivi, lavorare nel forno. A seconda della stagione e dell'ampiezza dell'impresa, il lavoro termina fra le 13 e le 18, ma un'altra parte dei garzoni resta occupata fino a mezzanotte nel forno»^{at}. «Durante la *stagione* londinese, i garzoni dei fornai “a prezzo pieno”, nel Westend, cominciano di regola a lavorare alle 23 e sono occupati nella cottura fino alle 8 del mattino dopo, salvo una o due interruzioni, spesso molto brevi. Poi vengono utilizzati per la distribuzione del pane fino alle 16, alle 17, alle 18 e addirittura alle 19, o, molte volte, per la cottura di biscotti. Completato il lavoro, fruiscono di 6, spesso soltanto 5⁰⁴, ore di sonno. Il venerdì, però, il lavoro comincia sempre prima, diciamo alle 22, e dura senza interruzioni di sorta, sia per preparare il pane che per consegnarlo a domicilio, fino alle 16 del sabato, ma per lo più fino alle 4 o alle 5 del mattino della domenica. Anche nei forni di qualità, che vendono il pane a prezzo “pieno”, da 4 a 5 ore della domenica devono essere dedicate al lavoro di preparazione per la giornata seguente... I garzoni-fornai degli *underselling masters*» (che cioè vendono il pane al disotto del prezzo pieno), «e questi, come si è già osservato, comprendono oltre i tre quarti dei fornai londinesi, hanno orari anche più lunghi, ma il loro lavoro è quasi completamente limitato al forno, perché i padroni, a parte la consegna a piccoli rivenditori, vendono solo nella propria bottega. Verso la fine della settimana, ... cioè il giovedì, qui il lavoro comincia alle 22 e dura fino alle ore piccole della domenica, con brevi interruzioni appena»^{au}.

Quanto agli *underselling masters*, perfino il punto di vista borghese comprende che «il lavoro non pagato della manodopera (*the unpaid labour of the men*) forma la base della loro concorrenza»^{av}. E i *full priced ba\ers* denunciano alla commissione d'inchiesta i rivali *underselling*, come predoni di lavoro altrui e come adulteratori: «Essi resistono alla sola condizione di

truffare il pubblico, e di estorcere ai loro uomini 18 ore pagate per 12»[aw](#).

L'adulterazione del pane e la formazione di una categoria di fornai che vendono il pane al disotto del prezzo pieno, risalgono in Inghilterra agli inizi del secolo xvin, quando il mestiere cominciò a perdere il suo carattere corporativo e dietro il mastro-fornaio nominale spuntò il capitalista in veste di mugnaio o commissionario in farina[ax](#). Erano così gettate le fondamenta della produzione capitalistica, dello sfrenato prolungamento della giornata lavorativa, e del lavoro notturno, benché quest'ultimo abbia seriamente messo piede, anche a Londra, soltanto nel 1824[ay](#).

Dopo quanto si è detto, si capirà come il rapporto della commissione di inchiesta annoveri i garzoni-fornai fra i lavoratori di vita breve che, sfuggiti per buona sorte alla decimazione dei bambini di norma in tutti i settori della classe operaia, raggiungono solo di rado l'età di 42 anni. Eppure, i candidati al mestiere abbondano sempre. Le fonti di reclutamento di queste forze lavoro per Londra sono la Scozia, i distretti agricoli dell'Inghilterra occidentale, e la Germania.

Negli anni 1858-1860, in Irlanda, i garzoni-fornai organizzarono a proprie spese una campagna di agitazione mediante grandi comizi contro il lavoro notturno e festivo. Il pubblico, per esempio al *meeting* del maggio 1860 a Dublino, ne prese le parti con calore veramente irlandese. Grazie a questo movimento, a Wexford, Kilkenny, Clonmel, Waterford ecc. venne imposto il lavoro esclusivamente diurno.

«A Limerick, dove è noto che le sofferenze dei garzoni salariati superavano ogni tollerabile misura, il movimento naufragò contro la resistenza dei mastri-fornai, primi fra tutti i mugnai-fornai. L'esempio di Limerick causò un regresso a Ennis e Tipperary. A Cork, dove il malumore del pubblico si era manifestato con particolare vivacità, i mastri-fornai fecero fallire il moto valendosi del potere di mettere sul lastrico i garzoni. A Dublino, opposero la più accanita resistenza e, perseguitando i garzoni che avevano preso la testa dell'agitazione, costrinsero gli altri a cedere, cioè ad accettare il lavoro notturno e festivo»[az](#).

La commissione nominata dal governo inglese, che da parte sua in Irlanda è armato fino ai denti, protesta in tono da funerale contro gli spietati fornai di Dublino, Limerick e Cork:

«La commissione ritiene che *leggi naturali* non violabili impunemente limitino l'orario lavorativo. I padroni, spingendo i loro operai, con la minaccia del licenziamento, a calpestare le proprie convinzioni religiose, a disobbedire alle leggi e a tenere in non cale l'opinione pubblica» (il tutto a proposito del lavoro di domenica) «mettono cattivo sangue fra il capitale e il lavoro e danno un esempio pericoloso per la

religione, la morale e l'ordine pubblico... La commissione ritiene che il prolungamento della giornata lavorativa oltre dodici ore costituisca un'interferenza *usurpatoria* nella vita domestica e privata dell'operaio e abbia effetti morali deprecabili, per l'intrusione nella vita familiare di un uomo e nell'adempimento dei suoi doveri di figlio, fratello, marito o padre. Un lavoro protratto oltre le 12 ore al giorno tende a minare la salute dell'operaio, è causa di invecchiamento e morte prematuri, quindi di infelicità nelle famiglie, che vengono private (*are deprived*) delle cure e dell'appoggio del capofamiglia proprio nel momento di maggior bisogno»^{ba}.

Eravamo in Irlanda. Dall'altro lato del canale di S. Giorgio, in Scozia, il *lavoratore agricolo*, l'aratore, denuncia un orario di lavoro di 13-14 ore al giorno, nel clima più aspro, con quattro ore supplementari la domenica (in questa terra di pii osservanti del Sabato!)^{bb}. Negli stessi giorni, tre *lavoratori delle ferrovie*, cioè un capotreno, un macchinista e un segnalatore, compaiono avanti una *grand jury* londinese: un grave incidente ferroviario ha spedito all'altro mondo un centinaio di passeggeri; causa del disastro, la negligenza del personale. Concordemente, essi dichiarano ai giurati che 10 o 12 anni fa non lavoravano più di 8 ore al giorno, ma negli ultimi 506 l'orario di lavoro è stato spinto fino a 14, 18 o 20 ore giornaliere e, quando l'affluenza è maggiore, come nei periodi dei treni turistici, non di rado tocca le 40-50 ore ininterrotte. Sono, dicono, uomini come tutti gli altri, non ciclopi; a un certo punto la loro capacità lavorativa vien meno; si intorpidiscono; il cervello cessa di ragionare e gli occhi di vedere. Il più che «rispettabile giurato inglese» (*respectable British Juryman*) risponde rinviandoli alle assise per *manslaughter* (omicidio colposo), e in un blando codicillo esprime il pio augurio che i signori magnati delle ferrovie vogliano essere un po' più larghi di manica nella compera del numero necessario di «forze lavoro», e più «astinenti» o «parsimoniosi» o («economy») nello spremere la forza lavoro acquistata^{bc}.

Dal variopinto mucchio di lavoratori d'ogni professione, età e sesso, che ci si affollano intorno impazienti di dire la loro più che le anime degli uccisi intorno ad Ulisse, e nei quali si vede a colpo d'occhio, senza Libri Azzurri sotto il braccio, che lavorano oltre ogni misura ragionevole, scegliamo ancora due personaggi, il cui violento contrasto prova che, di fronte al capitale, tutti gli uomini sono eguali: una *modista* e un *fabbro*.

Nelle ultime settimane di giugno del 1863, tutti i quotidiani londinesi uscirono con un pezzo di cronaca dal titolo *sensational*: «*Death from simple Overwork*» (morte per semplice sopralavoro). Si trattava della fine prematura della modista ventenne Mary Anne Walkley, addetta ad una manifattura quanto mai rispettabile di articoli di moda e sfruttata da una gentildonna

dall'amabile nome di Elise. Si riscoprì allora la vecchia storia ripetutamente narrata^{bd} che queste ragazze lavorano 16 ore e mezza in media e, durante la «stagione», spesso 30 di fila, nel corso delle quali la loro declinante «capacità lavorativa» viene sostenuta con somministrazioni periodiche e saltuarie di sherry, vino di Porto o caffè. E si era appunto al culmine della stagione, quando urgeva preparare come per magia gli abiti di gala delle nobildonne invitate al ballo in onore della principessa di Galles, di fresco importata in Inghilterra. Mary Anne Walkley aveva sfacchinato per 26 ore e mezza ininterrotte con altre 60 ragazze, trenta per vano — e questo conteneva, a dir tanto, un terzo della cubatura d'aria necessaria —, mentre di notte le infelici si dividevano un lettino a due a due, in uno di quei bugigattoli che si ricavano dividendo con tramezze di legno *un unica stanza* da letto^{be}. Ed era una delle migliori sartorie di Londra! Mary Anne Walkley si ammalò il venerdì e spirò la domenica, senza aver finito, con scandalo ed orrore della signora Elise, neppure l'ultimo falpalà. Il medico chiamato troppo tardi al suo capezzale, il signor Keys, depose avanti alla *Coroner's Jury*, secco secco, che «Mary Anne Walkley era morta di *lungo orario di lavoro* in ambiente sovraffollato, con sonno in dormitorio troppo piccolo e mal ventilato». Per dare una lezione di buone maniere al sanitario, la *Coroner's jury* proclamò invece che «la deceduta è morta di apoplessia, ma si ha ragione di temere che la morte sia stata affrettata da sopralavoro in locale sovraffollato ecc.». I nostri «schiavi bianchi», esclamò la «Morning Star», organo dei liberoscambisti Cobden e Bright, «i nostri schiavi bianchi vengono massacrati di lavoro, e deperiscono e muoiono senza canti né squilli»^{bf}.

«*Lavorare fino a morire* è all'ordine del giorno non solo nelle modisterie, ma in mille altri posti; anzi, dovunque gli affari vadano a gonfie vele... Prendiamo l'esempio del fabbro ferraio. A voler credere ai poeti, non v'è uomo più gaio, traboccante di vitalità ed energia. Si alza di primo mattino e fa sprizzare scintille al cospetto del sole; mangia, beve e dorme come nessun altro. Dal puro punto di vista fisico, è un fatto che, se il lavoro non lo prende alla gola, la sua situazione è delle migliori. Ma seguiamolo in città e vediamo la soma gravante sulle sue spalle robuste, e il posto che occupa nelle statistiche sul tasso di mortalità nel paese! «A Marylebone» (uno dei più popolosi quartieri di Londra), «i fabbri muoiono in ragione di 31 ogni mille all'anno, cioè 11 più della media degli adulti in Inghilterra. Questa occupazione, un'arte quasi istintiva nell'uomo, e in sé e per sé irreprendibile, finisce per distruggere chi la pratica unicamente a causa del sopralavoro. Il fabbro riesce a battere il ferro tante volte al giorno, a fare tanti passi, a tirare tante volte il fiato, a eseguire tanto lavoro, e tuttavia, diciamo, a vivere cinquant'anni in media? Lo

si costringe a vibrare tanti più colpi, a fare tanti più passi, a tirare tanto più il fiato, e così ad accrescere di un quarto al giorno il dispendio di energia vitale. Lui ci si prova, e il risultato è che, per un breve periodo di tempo, sbriga un quarto di lavoro in più e muore a 37 anni invece che a 50»[bg](#).

4. LAVORO DIURNO E NOTTURNO. IL SISTEMA DEI TURNI.

Dal punto di vista del processo di valorizzazione, il capitale costante, i mezzi di produzione, esistono al solo scopo di succhiare lavoro e, con ogni goccia di lavoro, una quantità proporzionale di pluslavoro. Finché essi non assolvono questo compito, la loro mera esistenza costituisce per il capitalista una *perdita negativa*, poiché, per tutto il tempo in cui rimangono inoperosi, rappresentano un inutile anticipo di capitale; e questa perdita diventa *positiva* non appena l'interruzione dell'attività rende necessarie spese supplementari per la sua ripresa. Il prolungamento della giornata lavorativa oltre i limiti della giornata naturale, fin nel cuore della notte, è solo un palliativo, sazia solo in parte la sete da vampiri di vivente sangue del lavoro. L'impulso immanente della produzione capitalistica è quindi di appropriarsi lavoro durante *tutte* le 24 ore del giorno naturale, e, poiché tale obiettivo è fisicamente inattuabile assorbendo ininterrottamente giorno e notte le stesse forze lavoro, per superare l'ostacolo fisico bisogna *avvicendare* le forze lavoro consumate di giorno e quelle consumate di notte. Questo avvicendamento può essere ottenuto con metodi diversi, per esempio destinando una parte del personale al servizio diurno per una settimana e al servizio notturno per l'altra, ecc. È noto che questo *sistema dei turni*, questa *rotazione*, prevaleva nella gagliarda infanzia dell'industria cotoniera britannica, e oggi fiorisce, fra l'altro, nelle filature di cotone del governatorato di Mosca. In realtà, però, come sistema, il processo di produzione basato su ventiquattro ore consecutive vige tuttora in molti rami d'industria rimasti «liberi» della Gran Bretagna, per esempio nelle acciaierie, nelle ferriere, nei laminatoi e in altre officine metallurgiche dell'Inghilterra, del Galles e della Scozia, dove il processo lavorativo abbraccia in gran parte, oltre alle 24 ore dei sei giorni feriali, anche le 24 ore della domenica. La manodopera comprende uomini e donne, adulti e ragazzi di ambo i sessi, mentre l'età dei fanciulli e degli adolescenti percorre tutti i gradini intermedi fra gli 8 anni (in qualche caso 6) e i 18**[bh](#)**. In alcuni rami, anche ragazze e donne lavorano col turno maschile di notte**[bi](#)**.

A prescindere dalle generali conseguenze nocive del lavoro notturno**[bj](#)**, la durata del processo di produzione per 24 ore ininterrotte offre la più che gradita occasione di oltrepassare i limiti della giornata lavorativa *nominale*. Per esempio, nei rami d'industria molto pesanti di cui si è già detto, la giornata

lavorativa ufficiale consta perlopiù di 12 ore, sia diurne che notturne; ma il lavoro al disopra di questi limiti è in molti casi, per usare le parole della relazione ufficiale inglese, «*veramente orribile*» (*truly fearful*)^{bk}.

«Non v'è cuore d'uomo», vi si legge, «che, di fronte alla massa di lavoro eseguita, secondo le testimonianze, da fanciulli in età di 9-12 anni, non giunga alla conclusione irresistibile che questo abuso di potere da parte dei genitori e dei padroni non debba più essere tollerato»^{bl}. «Il metodo di far lavorare in generale dei ragazzi in turni di giorno e di notte ha per effetto, sia nei periodi di punta che in quelli di attività normale, un prolungamento vergognoso della giornata lavorativa. In molti casi, questo prolungamento non è soltanto crudele, ma addirittura inverosimile. Per questa o quell'altra causa, è inevitabile che uno dei giovani turnisti rimanga assente, e allora uno o più dei componenti le squadre, che hanno già finito la loro giornata lavorativa, sono costretti a colmarne il vuoto. Questo sistema è così universalmente conosciuto, che il direttore di un laminatoio, alla mia domanda come si sostituissero i fanciulli assenti da un turno, rispose: So benissimo che Lei lo sa quanto me; e non esitò ad ammettere il fatto»^{bm}.

«In un laminatoio dove la giornata lavorativa nominale durava dalle 6 alle 17, 30, per 4 notti di ogni settimana un ragazzo lavorò almeno fino alle 20, 30 del giorno successivo... e questo per 6 mesi consecutivi». «Un altro, di 9 anni, lavorò più volte in tre turni successivi di 12 ore ciascuno, e uno di 10 anni due giorni e due notti di seguito». «Un terzo, ora decenne, lavorò per tre notti dalle 6 alle 24, e nelle successive fino alle 21». «Un quarto, ora tredicenne, lavorò una settimana intera dalle 18 fino alle 12 dell'indomani, e spesso in tre turni successivi; per esempio, dal mattino del lunedì alla notte del mercoledì». «Un quinto, ora dodicenne, lavorò 14 giorni in una fonderia di Stavely dalle 6 alle 24; e ora non ce la fa più». George Allinsworth, 9 anni: «Sono venuto qui venerdì l'altro. L'indomani dovevamo cominciare alle 3; quindi, ci sono rimasto tutta la notte. Abito a 5 miglia di distanza. Ho dormito per terra con un grembiale di cuoio sotto, e una giacchetta sopra. Gli altri due giorni ho cominciato alle 6. Sì, fa maledettamente caldo, qua dentro! Prima di venirci, ho lavorato per un anno in un alto forno. Era una grossa fabbrica in campagna. Anche lì, il sabato, iniziavo alle 3; ma almeno potevo andare a dormire a casa mia, che era abbastanza vicina. Gli altri giorni cominciavo alle 6 e finivo alle 18 alle 19», ecc.^{bn}. È una regina e la chiamano principessa Alessandra. Si dice che ha sposato il figlio della regina. Una principessa è un uomo». Wm. Turner, dodicenne: «Non vivo in Inghilterra. Credo che questo paese esista, ma non ne sapevo nulla, prima». John Morris, quattordicenne: «Ho sentito dire che Dio ha fatto il mondo, e tutti sono annegati salvo uno; era, a quanto ho saputo, un uccellino». William Smith, quindicenne: «Dio ha fatto l'uomo, l'uomo ha fatto la donna». Ed. Taylor, idem: «Di Londra non so nulla». Henry Matthewman, diciassettenne: «Ogni tanto vado in chiesa... Un nome sul quale predicano era un certo Gesù Cristo, ma non saprei fare nessun altro nome, né dirne nulla. Non è stato ucciso; è

morto come tutti gli altri. Però era diverso, in qualche modo, perché era in certo modo religioso, e altri non lo è». (*He was not the same as other people in some ways, because he was religious in some ways, and others isn't*). (*Ibid.*, 74, p. xv). «Il diavolo è una brava persona. Non so dove abiti. Cristo era un manigoldo». (*The devil is a good person. I don't know where he lives. Christ was a wicked man*). «Questa ragazza (10 anni) compita GOD [Dio] come DOG [cane] e non sa il nome della regina» (*Child. Empi. Commiss. V. Report*, 1866, p. 55, η. 278). Lo stesso sistema vigente nelle suddette fabbriche metallurgiche si riscontra nelle vetrerie e nelle cartiere. In queste ultime, dove la carta è fatta a macchina, il lavoro notturno è di norma in tutti i processi lavorativi, salvo nella cer- nita degli stracci. In qualche caso, il lavoro a squadre notturne alterne prosegue ininterrottamente per l'intera settimana, di solito dalla domenica sera alle 24 del sabato successivo. La manodopera del turno diurno lavora per 5 giorni 12 ore, e per uno 18; quella del turno notturno, per 5 notti 12 ore e per una 6, ogni settimana. In altri casi, ogni squadra lavora per 24 ore a giorni alterni: una per 6 ore il lunedì e 18 il sabato, per met- tere insieme un totale di 24 ore. Oppure v'è un sistema intermedio, nel quale gli addetti alle macchine lavorano 15-16 ore al giorno. Secondo il commissariò d'inchiesta Lord, questo sistema sembra combinare tutte le infamie dei turni di avvicendamento di 12 fino a 24 ore. Minori di 13 anni, adolescenti inferiori ai 18, e donne, lavorano in base al detto sistema notturno. A volte, vigendo l'orario di 12 ore consecutive, l'assenza del per- sonale di ricambio li costringe a fare un turno doppio, cioè a lavorare 24 ore. Dalle deposizioni emerge che fanciulli e ragazze lavorano spesso per un periodo supplementare, che non di rado si estende fino a 24 o addirittura 36 ore filate. Nel processo «continuo ed invariabile» dei reparti di invetriatura, ragazze dodicenni lavorano per tutto il mese 14 ore al giorno «senza riposo o sosta regolare, eccezion fatta per due o al mas- simo tre interruzioni di mezz'ora per il pasto». In qualche fabbrica in cui il lavoro notturno regolare è stato abbandonato, si effettuano tempi

Ed ora, sentiamo come il capitale intenda questo sistema delle 24 ore di fila. Naturalmente, esso non fa parola delle esagerazioni del sistema, dell'abuso per cui la giornata lavorativa viene prolungata in modo «crudele e inverosimile»; si limita a parlare del sistema nella sua forma «*normale*».

I signori Naylor e Vickers, padroni di acciaierie, che occupano da 600 a 700 operai, di cui soltanto il 10% non raggiunge i 18 anni e appena 20 ragazzi fanno il lavoro notturno, si esprimono come segue:

«I ragazzi non soffrono minimamente il caldo. La temperatura oscilla fra gli 80 e i 90 gradi F... Nella ferriera e nei laminatoi, le "braccia" ⁵ lavorano giorno e notte alternandosi, ma tutto il resto del lavoro è diurno, e va dalle 6 del mattino alle 6 di sera. In ferriera si lavora dalle 12 alle 12. Alcune "braccia" lavorano *giorno e notte senza avvicendamenti*... Non troviamo che il lavoro diurno o notturno faccia differenza per la salute» (la salute dei sign. Naylor e Vickers ?) «ed è probabile che gli uomini dormano meglio quando fruiscono dello stesso tempo di riposo, che quando esso varia... Una ventina di ragazzi al di sotto dei 18 anni lavorano con le squadre di notte... In realtà,

senza il lavoro notturno di minorenni, non ce la faremmo» (*not well do*). «La nostra obiezione è che i costi di produzione aumenterebbero. Procurarsi operai qualificati e capir eparto non è facile, mentre, di giovani, se ne trova a volontà... Naturalmente, data la bassa percentuale di manodopera giovanile impiegata, per noi la riduzione del lavoro notturno avrebbe scarsa importanza o interesse»^{bo}.

Il signor J. Ellis, delle acciaierie e ferriere John Brown & Co., che occupa 3.000 fra adulti e minorenni (e, per una parte del lavoro pesante ai forni, in squadre diurne e notturne), dichiara che all'acciaio lavorano uno o due ragazzi ogni due uomini. La ditta comprende 500 minori di 18 anni, di cui un terzo, cioè 170, non raggiungono i 13. Circa la proposta di modifiche alla legge sulle fabbriche, il sign. Ellis la pensa come segue:

«Non credo che ci sarebbe molto di condannabile (*very objectionable*) nel divieto di assumere operai in età inferiore ai 18 anni per 12 ore su 24. Ma dubito che si possa tirare una linea in corrispondenza ai 12 anni, e sostenere che i ragazzi al disopra di essa dovrebbero venire esentati dal lavoro notturno. Accetteremmo un divieto per legge dell'impiego di ragazzi al disotto dei 13 anni, o perfino dei 15, piuttosto che la proibizione di utilizzare di notte quelli che abbiamo già. Gli adolescenti del turno giornaliero dovrebbero lavorare alternativamente anche di notte, perché gli uomini non possono eseguire senza interruzioni il lavoro notturno; ci rimetterebbero la salute. Comunque, crediamo che l'orario notturno, a settimane alterne, non sia nocivo».

(Da notare che analogamente ai migliori industriali del ramo, i sign. Naylor e Vickers erano del parere opposto, che cioè possa riuscire dannoso il lavoro notturno non continuativo, ma alternato).

«Troviamo che gli operai del turno di notte sono sani come quelli del turno di giorno... Le nostre obiezioni al non impiego dei minori di 18 anni nel lavoro notturno vertono sull'aumento delle spese; ma è questa, anche, l'unica ragione» (oh, cinica ingenuità!). «A parer nostro, tale aumento sarebbe più di quanto l'azienda (*the trade*) potrebbe onestamente sopportare, tenuto conto, come di dovere, delle sue possibilità di successo. (*As the trade with due regard to etc. could fairly bear!*)». (Che fraseologia untuosa!) «La manodopera qui è scarsa, e una tale regolamentazione potrebbe renderla insufficiente»^{bp},

(cioè Ellis, Brown & Co. potrebbero trovarsi nel fatale imbarazzo di dover pagare la forza lavoro al suo valore *pieno*).

Le «Acciaierie e Ferriere Cyclops» dei sign. Cammell & Co. operano su grande scala non meno della citata John Brown & Co. Il loro amministratore generale, che aveva messo per iscritto la deposizione resa al commissario governativo White, ha poi creduto opportuno sopprimere il manoscritto rinviatogli perché lo rivedesse. Ma il sign. White, che ha buona memoria,

ricorda perfettamente che, per questi signori Ciclopi, il divieto del lavoro notturno per fanciulli e adolescenti era «una cosa impossibile; sarebbe come fermargli le officine». Eppure, la ditta conta poco più del 6% di adolescenti e appena l'1% di fanciulli!^{bq}

Sullo stesso tema, dichiara il sign. E. F. Sanderson, della Sanderson, Bros. & Co., acciaierie, ferriere e laminatoi, di Attercliffe:

«Grandi difficoltà verrebbero da un divieto di far lavorare di notte i ragazzi sotto i 18 anni; la maggiore sarebbe l'aumento dei costi che la sostituzione di manodopera minorile con manodopera adulta necessariamente causerebbe. A quanto esso ammonterebbe non saprei, ma probabilmente non a tanto da permettere all'industriale di aumentare il prezzo dell'acciaio; la perdita, quindi, ricadrebbe tutta su di lui, perché gli uomini» (strana gente) «naturalmente si rifiuterebbero di sopportarla».

Il signor Sanderson non sa quanto paga i ragazzi, ma «forse dai 4 ai 5 scellini a testa la settimana... Il lavoro infantile è di un tipo per cui, in generale», (*generally*; naturalmente, non sempre «in particolare») «la forza dei ragazzi è giusto giusto sufficiente; perciò, dalla maggior forza degli adulti non verrebbe un guadagno tale da compensare la perdita, o verrebbe soltanto nei pochi casi in cui il metallo è di un peso molto elevato. Gli stessi uomini non gradirebbero non avere dei ragazzi sotto di sé, perché gli adulti sono meno ubbidienti. Inoltre, i giovani devono cominciar presto per iniziarsi al mestiere. La limitazione al solo lavoro diurno non risponderebbe allo scopo».

E perché no? Perché i ragazzi non potrebbero iniziarsi al mestiere di giorno? Vorreste spiegarcelo la ragione?

«Perché, in questo modo, gli uomini che lavorano a turni settimanali, ora di giorno e ora di notte, separati per lo stesso tempo dai ragazzi della loro squadra, perderebbero metà del guadagno che oggi ne ricavano. Infatti, l'avviamento che danno, ai ragazzi è calcolato come parte del salario di questi ultimi, il che permette agli adulti di ottenere più a buon mercato il lavoro infantile. Ogni uomo, dunque, perderebbe metà del suo guadagno».

In altri termini, i signori Sanderson dovrebbero pagare di tasca loro una parte del salario della manodopera adulta, invece di pagarla col lavoro notturno della manodopera infantile. In tale eventualità, il profitto dei signori Sanderson subirebbe una certa diminuzione, ed è questo il buon argomento sandersoniano per escludere che i ragazzi possano imparare il mestiere di giorno a. Inoltre, il lavoro notturno regolare ricadrebbe sugli adulti, ai quali oggi i ragazzi si avvicinano; ed essi non ce la farebbero. Insomma, le difficoltà sarebbero tali e tante, che probabilmente condurrebbero alla soppressione completa del lavoro notturno. Ora, «per quanto concerne la

produzione di acciaio», dichiara E. F. Sanderson, «questo non farebbe proprio nessuna differenza, *ma...!*». Ma i signori Sanderson hanno da fare qualcosa di più che fabbricare acciaio. La produzione di acciaio è soltanto un pretesto per far più quattrini. I forni di fusione, i laminatoi, i fabbricati, le macchine, il ferro, il carbone ecc., hanno ben altro compito che di trasformarsi in acciaio! Esistono per succhiare pluslavoro e, naturalmente, ne succhiano di più in ventiquattr'ore che in dodici. In realtà, essi danno ai Sanderson, per grazia di Dio e del codice, una *cambiale* sul tempo di lavoro di un certo numero di braccia per 24 ore piene al giorno, e perdono il loro carattere di capitale, dunque costituiscono per i Sanderson una *perdita secca*, non appena la loro funzione di succhiare lavoro si interrompe.

«Ma allora si avrebbe la perdita di tanto macchinario costoso, che rimarrebbe inutilizzato per metà tempo, e, data la massa di prodotti che siamo in grado di ottenere col sistema in uso, saremmo costretti a raddoppiare impianti e macchinari: le spese aumenterebbero del doppio».

E perché proprio questi Sanderson rivendicano un privilegio rispetto agli altri capitalisti che possono far lavorare soltanto di giorno, e i cui fabbricati, le cui macchine, le cui materie prime ecc., di notte rimangono appunto perciò «inoperosi» ?

«È vero», risponde E. F. Sanderson a nome di tutti i Sanderson di questo mondo, «è vero che questa perdita da macchinario inoperoso colpisce tutte le manifatture in cui si lavora soltanto di giorno. *Ma* nel nostro caso, l'uso dei forni di fusione provocherebbe una perdita extra. Infatti, a tenerli accesi, si spreca combustibile» (mentre oggi si spreca la linfa vitale dei lavoratori), «e a non tenerli accesi si perde tempo nel riappicare il fuoco e raggiungere i gradi di calore indispensabili» (mentre la perdita di sonno per bambini di otto anni e più rappresenta, per la stirpe sandersoniana, un guadagno in tempo di lavoro) «e i forni stessi soffrirebbero del cambio di temperatura» (mentre, che diavolo, i forni stessi non soffrono minimamente del cambio fra notte e giorno imposto al lavoro !)[br](#).

5. LA LOTTA PER LA GIORNATA LAVORATIVA NORMALE. LEGGI PER L'IMPOSIZIONE DEL PROLUNGAMENTO DELLA GIORNATA LAVORATIVA DALLA METÀ DEL XIV SECOLO ALLA FINE DEL XVII.

«*Che cos'è una giornata lavorativa?*» Quant'è lungo il tempo durante il quale il capitale può consumare la forza lavoro pagata al valore di un giorno ? Fino a che limiti si può *prolungare* la giornata lavorativa oltre il tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza lavoro stessa? A queste domande, come abbiamo visto, il capitale risponde: Ogni giornata lavorativa conta 24 ore piene, detratte le poche ore di riposo senza le quali la forza lavoro non sarebbe assolutamente in grado di rendere di

nuovo lo stesso servizio. È chiaro come il sole, anzitutto, che l'operaio non è, vita naturai durante, che forza lavoro; tutto il suo tempo disponibile è quindi per natura e per legge tempo di lavoro, e come tale appartiene all'autovalorizzazione del capitale. Il tempo per un'educazione umana, per lo sviluppo delle capacità intellettive, per l'adempimento di funzioni sociali, per rapporti umani e di amicizia, per il libero gioco delle energie fisiche e psichiche, lo stesso tempo festivo alla domenica? Tutti *fronzoli*, sia pure nella terra dei Sabatari [!bs](#)

Ma, nel suo cieco, smisurato impulso, nella sua fame da lupo mannaro di pluslavoro, il capitale scavalca le barriere estreme *non soltanto morali, ma anche puramente fisiche*, della giornata lavorativa. Usurpa il tempo destinato alla crescita, allo sviluppo e al mantenimento in salute del corpo. Ruba il tempo necessario per nutrirsi d'aria pura e di luce solare. Lesina sull'ora dei pasti e, se possibile, la incorpora nello stesso processo di produzione, in modo che i cibi vengano somministrati all'operaio quale puro mezzo di produzione, così come si somministra carbone alla caldaia e sego od olio alla macchina. Riduce il sonno gagliardo, indispensabile per raccogliere, rinnovare e rinfrescare le energie vitali, a tante ore di torpore quante ne richiede la ravvivazione di un organismo totalmente esausto. Lungi dall'essere la normale conservazione della forza lavoro il limite della giornata lavorativa, è al contrario il dispendio giornaliero massimo possibile di forza lavoro, per quanto morbosamente coatto e faticoso sia, quello che determina il limite del tempo di riposo dell'operaio. Il capitale non si dà pensiero della *durata di vita* della forza lavoro; ciò che unicamente lo interessa è il massimo che ne può mettere in moto durante una giornata lavorativa. Ed esso raggiunge lo scopo *abbreviando* la *durata in vita della forza lavoro*, così come un rapace agricoltore ottiene dal suolo un maggior rendimento *depredandolo* della sua fertilità naturale.

La produzione capitalistica, che è essenzialmente produzione di plusvalore, estorsione di pluslavoro, produce quindi col prolungamento della giornata lavorativa non soltanto il deperimento della forza lavoro umana, che deruba delle sue condizioni normali, morali e fisiche, di sviluppo e d'autoesplicazione, ma *il precoce esaurimento e la prematura estinzione della forza lavoro stessa*[bt](#) ; allunga per un certo periodo il *tempo di produzione* dell'operaio *abbreviandone il tempo di vita*.

Ma il valore della forza lavoro include il valore delle merci necessarie alla riproduzione dell'operaio, ovvero alla perpetuazione della classe lavoratrice. Se quindi l'innaturale prolungamento della giornata lavorativa, che il capitale necessariamente persegue nel suo impulso smisurato alla valorizzazione di se stesso, abbrevia il tempo di vita dell'operaio *singolo*, e quindi la durata della sua forza lavoro, occorre una più rapida sostituzione della manodopera così

logorata; maggiori costi di logorio entrano perciò inevitabilmente nella riproduzione della forza lavoro, esattamente come la parte del valore di una macchina che si deve riprodurre ogni giorno è tanto maggiore, quanto più rapidamente essa si consuma. Sembrerebbe dunque che il suo stesso interesse imponga al capitale la fissazione di una giornata lavorativa *normale*.

Il proprietario di schiavi compera il suo operaio come acquista un cavallo. Perendolo, perde un capitale che dovrà sostituire mediante nuove spese sul mercato degli schiavi. Ma

«se le risaie della Georgia e le paludi del Mississippi possono avere sulla costituzione umana effetti fatalmente distruttivi, tuttavia questa devastazione della vita umana non è tale da non poter essere compensata dalle ubertose riserve della Virginia e del Kentucky. Considerazioni economiche che potrebbero offrire allo schiavo una certa garanzia di trattamento umano identificando l'interesse del padrone col mantenimento in vita dello schiavo stesso, si trasformano, dopo l'introduzione della tratta degli schiavi, in ragioni di completa rovina e distruzione dello schiavo, perché, non appena l'importazione di braccia da riserve straniere di manodopera di colore permette di occuparne il posto, *la durata della sua vita diventa meno importante della sua produttività, — finché dura*. Perciò, nei paesi d'importazione di manodopera servile, è una massima dell'economia schiavistica che il metodo più efficace di conduzione dell'azienda consista nello spremere dal gregge umano (*human cattle*) il maggior rendimento possibile nel minor tempo possibile. Proprio nelle colture tropicali, dove i profitti annui sono spesso eguali al capitale complessivo delle piantagioni, la vita del Negro è sacrificata con la maggiore assenza di scrupoli. È l'agricoltura delle Indie occidentali, da secoli culla di ricchezze favolose, che ha divorato milioni di uomini di razza africana. Oggi è a Cuba, dove i redditi assommano a milioni e i cui piantatori sono come principi, che vediamo non solo gli schiavi soffrire di un'alimentazione delle più miserabili, e di vessazioni delle più accanite e logoranti, ma una parte della loro classe perire ogni anno per la *lenta tortura dell'eccesso di lavoro e della mancanza di sonno e di ristoro*»[bu](#).

*Mutato nomine de te fabula narratur!*⁶ Invece di tratta degli schiavi, leggi mercato del lavoro; invece del Kentucky e della Virginia, leggi l'Irlanda e i distretti agricoli d'Inghilterra, Scozia e Galles; invece dell'Africa, leggi la Germania! Abbiamo sentito come a Londra il sopralavoro faccia strage di garzonifornai: eppure, il mercato del lavoro londinese è sempre zeppo, per l'arte bianca, di candidati alla morte tedeschi od altri. L'industria ceramica, si è visto, è uno dei rami in cui la durata della vita è più breve: forse che per questo mancano i vasai? Nel 1785, Josiah Wedgwood, l'inventore della moderna ceramica, egli stesso in origine operaio semplice, dichiarò avanti la Camera dei Comuni che la intera manifattura occupava da 15 a 20 mila persone^{by}: nel 1861, la popolazione dei soli centri urbani di quest'industria in Gran Bretagna contava 101.302 anime. «L'industria cotoniera ha novant'anni...

In tre generazioni della razza inglese, essa ha divorato nove generazioni di operai cotonieri»[bw](#). È vero che, in epoche di sviluppo febbrile, per esempio nel 1834, il mercato del lavoro mostrò vuoti preoccupanti. Ma allora i signori industriali proposero ai commissari della legge sui poveri (*Poor Law Commissioners*) di trasferire al Nord la «popolazione eccedente» dei distretti agricoli, dichiarando che «l'avrebbero assorbita e consumata»[bx](#). Parole autentiche !

«Con l'autorizzazione dei commissari della legge sui poveri, vennero aperte delle agenzie a Manchester e si consegnarono loro apposite liste di lavoratori agricoli. I fabbricanti accorrevano a tali uffici e, dopo che avevano scelto ciò che conveniva loro, si spedivano al Nord le famiglie del sud dell'Inghilterra. Questi “colli “umani erano forniti a domicilio con tanto di etichetta, come altrettante balle di mercanzia, viaggiando o per via d'acqua o in carro merci — alcuni li seguivano arrancando a piedi; molti vagavano sperduti e mezzi morti di fame per i distretti industriali. La cosa si sviluppò in un vero e proprio ramo di commercio. La Camera dei Comuni stenterà a crederlo; ma questo traffico regolare, questa compravendita di carne umana, proseguì indisturbato, con gli agenti di Manchester che acquistavano i poveri diavoli e li rivendevano ai fabbricanti della stessa città, esattamente come i Negri sono venduti ai piantatori di cotone degli Stati del sud. Il 1860 segnò lo zenit dell'industria cotoniera... C'era di nuovo penuria di braccia; i fabbricanti tornarono a rivolgersi agli agenti in carne umana... e questi batterono le dune del Dorset, le colline del Devon e le pianure del Wiltshire. Ma la popolazione eccedente era già consumata».

Il «Bury Guardian» piagnucolò che, in seguito alla firma del trattato di commercio con la Francia, si sarebbero potute assorbire 10, 000 braccia supplementari e presto ne sarebbero state necessarie altre 30 o 40.000. Poiché gli agenti e subagenti del traffico di carne umana avevano ormai rovistato con scarso successo i distretti agricoli, nel 1860 «una delegazione di fabbricanti pregò il signor Villiers, presidente del *Poor Law Board*, di consentire nuovamente l'ingaggio di figli dei poveri ed orfani residenti in Case di lavoro (*Workhouses*)»[by](#).

In genere, ciò che l'esperienza mostra al capitalista è una costante sovrappopolazione, cioè una popolazione eccedente i bisogni momentanei di valorizzazione del capitale, benché il fiume di questa sovrappopolazione sia costituito da generazioni di uomini e donne rachitiche, che muoiono presto, si sostituiscono rapidamente l'una all'altra e vengono, per così dire, colte prima d'essere mature**bz** D'altra parte, l'esperienza mostra all'osservatore dalla mente lucida e dagli occhi aperti, con quale rapidità e profondità la produzione capitalistica, che pure, storicamente parlando, data appena da ieri, abbia già intaccato alle radici il vigore del popolo; come la degradazione della

popolazione industriale non trovi freno che nel continuo assorbimento di elementi vitali ancora integri dalle campagne, e come gli stessi lavoratori agricoli, malgrado l'aria pura e il *principle of natural selection*, che vige imperiosamente in mezzo a loro e lascia sopravvivere solo i più forti, comincino già a deperire^{ca}. Il capitale, che trova così «buone ragioni» per negare le sofferenze della generazione lavoratrice da cui è circondato, non si lascia dirigere nel suo movimento pratico dalla prospettiva di un futuro imputridimento dell'umanità, e infine da uno spopolamento inarrestabile, più che si lasci guidare dalla possibile caduta della terra sul sole. Chiunque specula in azioni sa che la bufera, prima o poi, scoppierà; ma ognuno spera che si abbatta sulla testa del vicino dopo che egli abbia raccolta e messa al sicuro la pioggia d'oro. *Après moi le déluge* è il motto di ogni capitalista come di ogni nazione capitalistica. Perciò il capitale non ha riguardi per la salute e la durata in vita dell'operaio, *finché la società non lo costringa ad averne*^{cb}. Al lamento sulla degradazione fisica e mentale, sulla morte precoce, sulla tortura del sopralavoro, esso risponde: A che tormentarci del «cruccio» che «accresce il nostro gusto»⁷ (il profitto) ? Ma, nell'insieme, tutto ciò non dipende neppure dalla buona o cattiva volontà del capitalista singolo. La libera concorrenza *fa valere* nei confronti di quest'ultimo, come *legge coercitiva esterna*, le *leggi immanenti della produzione capitalistica*^{cc}.

La fissazione di una giornata lavorativa normale è il risultato di una *lotta plurisecolare fra capitalista e salariato*. Ma la storia di questa lotta mostra due correnti opposte. Si confrontino per esempio la legislazione inglese sulle fabbriche ai giorni nostri e gli statuti inglesi dei lavoratori dal XIV secolo fino alla metà del XVIII ed oltred^{cd}. Mentre la moderna legge sulle fabbriche riduce d'imperio la giornata lavorativa, quegli statuti cercano di allungarla d'imperio. Certo, le pretese del capitale quando, nel suo stadio embrionale, si andava appena sviluppando e perciò si assicurava il diritto di succhiare una quantità sufficiente di pluslavoro non con la mera forza dei rapporti economici, ma con l'aiuto complementare del potere di Stato, sembrano più che modeste in confronto alle *concessioni* che, nella sua età virile, deve fare mugugnando e pestando i piedi con stizza. Ci vogliono secoli perché il «libero» operaio, sviluppandosi il modo di produzione capitalistico, *si adatti volontariamente*, ovvero sia *costretto socialmente*, a vendere *tutto il tempo della sua vita attiva*, anzi la sua stessa capacità di lavoro, contro il prezzo dei suoi mezzi di sussistenza; perché, insomma, debba vendere la sua primogenitura per un piatto di lenticchie. È quindi naturale che il *prolungamento* della giornata lavorativa, che dalla metà del XIV secolo sino alla fine del XVII il capitale cerca di *imporre* per costrizione statale ai lavoratori adulti, coincida più o meno col

limite del tempo di lavoro che, nella seconda metà del XIX secolo, lo Stato pone qua e là alla trasformazione di *sangue di fanciulli* in capitale. Ciò che per esempio oggidì, nello stato del Massachusetts, finora il più libero stato della repubblica nord-americana, viene proclamato come barriera statutaria invalicabile del lavoro infantile, nell'Inghilterra della metà del Seicento era ancora la giornata lavorativa normale di artigiani nel pieno delle loro energie, di gagliardi servi di fattoria agricola, di erculei fabbri ferraice.

Il primo *Statute of Labourers* (23 Edoardo III, 1349) trasse il suo pretesto immediato (non la sua causa, perché la legislazione di questo tipo dura secoli e secoli dopo che quel pretesto è cessato) dalla Peste Nera, che decimò la popolazione al punto che «la difficoltà di mettere operai al lavoro a prezzi ragionevoli» (cioè tali da fruttare a coloro che li impiegavano una quantità ragionevole di pluslavoro) «divenne in realtà», come dice uno scrittore tory, «insopportabile»^{cf.} Furono quindi imposti per legge, da un lato, salari ragionevoli, dall'altro un limite alla giornata di lavoro. L'ultimo punto, il solo che qui ci interessi, è ribadito nello Statuto del 1496, sotto Enrico VII. In teoria (ma la pratica fu ben diversa), la giornata lavorativa doveva durare per tutti gli artigiani (*artificers*) e lavoratori agricoli dalle ore 5 alle ore 19-20 dal mese di marzo al mese di settembre; era prescritta per i pasti un'ora per la colazione del

mattino, 1 ora e $\frac{1}{2}$ per il pranzo di mezzodì, mezz'ora per il pasto delle 16; dunque, esattamente il doppio di quanto la legge sulle fabbriche ora vigente prescrive^{cg.} D'inverno, si sarebbe dovuto lavorare dalle 5 fino al calar della notte, con le stesse interruzioni per i pasti. Uno Statuto elisabettiano del 1562 per tutti i lavoratori «assunti a salario giornaliero o settimanale» lascia invariata la lunghezza della giornata lavorativa, ma limita gli intervalli a 2 ore

e $\frac{1}{2}$ d'estate e a 2 d'inverno. Il pasto di mezzodì non deve durare più di un'ora; «il sonnellino pomeridiano di mezz'ora» è consentito soltanto fra la metà di maggio e la metà d'agosto. Ogni ora di assenza è punibile con id. (circa 8 *pfennig*) da trattenersi sul salario. In pratica, tuttavia, la condizione dei lavoratori era molto meno dura di quanto risulti dalla lettera degli Statuti. Il padre dell'economia politica, e, in certo modo, inventore della statistica, William Petty, dice in un saggio pubblicato nell'ultimo terzo del XVII secolo:

«Gli operai» (*labouring men*, cioè, allora, propriamente, i lavoratori agricoli) «lavorano 10 ore al giorno e prendono settimanalmente 20 pasti, tre nelle giornate lavorative e due la domenica; dal che si vede chiaramente che, se volessero digiunare il venerdì sera e, a mezzogiorno, sfamarsi in un'ora e mezza, mentre oggi per tale pasto

hanno bisogno di due ore, dalle 11 alle 13, se dunque lavorassero $\frac{1}{20}$ di più e

consumassero **20** di meno, si potrebbe recuperare il decimo della suddetta imposta»[ch.](#)

Non aveva forse ragione, il dottor Andrew Ure, di levare alte strida per la legge sulla giornata di 12 ore nel 1833, denunziandola come un ritorno ai tempi delle tenebre? Certo, le clausole degli'Statuti e quelle citate da Petty valgono anche per gli apprendisti (*apprentices*) ma come stessero le cose per il lavoro infantile, ancora alla fine dei Seicento, lo si deduce dalla seguente doglianza: «I nostri ragazzi, qui in Inghilterra, non fanno un bel nulla fino al giorno che diventano apprendisti, e allora, naturalmente, per essere artigiani completi hanno bisogno di molto tempo, fino a sette anni»; la Germania, invece, è levata alle stelle perché, laggiù, i bambini vengono educati fin dalla culla almeno «a qualche occupazione»[ci.](#)

Per quasi tutto il Settecento, fino all'epoca della grande industria, in Inghilterra il capitale non era ancora riuscito, pagando il valore settimanale della forza lavoro, a impadronirsi dell'intera settimana dell'operaio (se si fa astrazione, tuttavia, dai lavoratori agricoli). Agli operai, il fatto di poter campare l'intera settimana col salario di 4 giorni, non sembrava ragion sufficiente per lavorare anche gli altri due a favore del capitalista. Una parte degli economisti inglesi operanti al servizio del capitale denunziava una tale cocciutaggine con parole di fuoco; un'altra difendeva i lavoratori. Ascoltiamo per esempio la polemica fra Postlethwayt, il cui dizionario commerciale godeva allora la stessa fama che ai giorni nostri circonda gli analoghi volumi di MacCulloch e MacGregor, e il già citato autore dell'*Essay on Trade and Commerce*[cj.](#)

Postlethwayt dice fra l'altro:

«Non posso chiudere queste brevi osservazioni senza registrare la frase triviale in bocca a molti, che, se l'operaio (*industrious poor*) riesce a incassare in 5 giorni il sufficiente per vivere, non vorrà lavorare 6 giornate piene; dal che essi deducono che è necessario rincarare anche i mezzi di sussistenza indispensabili, mediante imposte o altro, per costringere l'artigiano e l'operaio di fabbrica a lavorare sei giorni ininterrotti ogni settimana. Mi si conceda, prego, di essere di parer diverso dai grandi politici che partono con la lancia in resta in difesa della schiavitù perpetua della popolazione lavoratrice di questo regno (*the perpetual slavery of the working people*); essi dimenticano il detto secondo cui "tutto lavoro e niente gioco (*all work and no play*) incretinisce ". Non menano forse vanto, gli Inglesi, della genialità e destrezza dei loro artigiani e operai manifatturieri, che hanno guadagnato alle merci britanniche fama e credito universali? Ma a quale circostanza ciò si deve? Probabilmente, a non altro che al modo in cui il nostro popolo lavoratore sa svagarsi a gusto e piacer suo. Se lo si costringesse a sgobbare tutto l'anno 6 giorni pieni per settimana nella costante

ripetizione dello stesso lavoro, la sua genialità non si ottunderebbe forse, ed essi, anziché abili e svegli, non diverrebbero pigri e inebetiti, perdendo la loro reputazione a causa di una schiavitù perpetua, invece di mantenerla?... Che razza di abilità artistica potremmo aspettarci da animali così rudemente trainati (*hard driven animals*)... Molti di essi, in 4 giorni, sbrigano tanto lavoro, quanto un Francese ne sbriga in 5 o 6. Ma, se gli Inglesi devono essere degli sgobboni a vita, è da temere che degenerino (*degenerate*) più degli stessi Francesi. Se il nostro popolo è famoso per prodezza in guerra, non diciamo che ciò si deve da un lato al buon *roastbeef* e al *pudding* che ha in corpo, dall'altro e non meno al nostro spirito costituzionale di libertà? E perché le maggiori genialità, forza e destrezza dei nostri artigiani e operai di fabbrica non dovrebbero essere il frutto della libertà con la quale si svagano a modo e piacer loro? Io spero che non abbiano mai a perdere né questi privilegi, né la buona vita da cui derivano la loro abilità nel lavoro e il loro coraggio!»[ck](#).

A queste argomentazioni risponde l'autore dell'*Essay on Trade and Commerce*:

«Se vale come istituzione divina che si debba festeggiare il settimo giorno della settimana, ciò implica che gli altri giorni settimanali appartengano al lavoro» (egli vuol dire al *capitale*, come si vedrà subito), «e non si può biasimare come crudele l'imposizione di questo precetto di Dio... Che l'umanità in generale sia incline per natura alla comodità e alla pigrizia, ne facciamo triste esperienza nel contegno del nostro volgo manifatturiero, che in media non lavora oltre i 4 giorni per settimana, salvo in caso di rincaro dei generi alimentari... Posto che un *bushel* di grano rappresenti tutti i mezzi di sussistenza del lavoratore, costi 5sh., e l'operaio guadagni col suo lavoro 1sh. al giorno, gli occorrerà lavorare appena 5 giorni per settimana; se il *bushel* costa 4sh., gliene occorreranno solo 4... Ma poiché in questo regno il salario è molto più alto in confronto al prezzo dei mezzi di sussistenza, l'operaio di fabbrica che lavora 4 giorni possiede un sovrappiù di denaro, con cui vive oziosamente il resto della settimana... Spero di aver detto abbastanza per chiarire che *un lavoro normale durante 6 giorni della settimana non è schiavitù*. I nostri lavoratori agricoli lo fanno e, secondo ogni apparenza, sono i più felici di tutti gli operai (*labouring poor*)[cl](#); ma altrettanto fanno nelle manifatture gli Olandesi, che sembrano un popolo quanto mai felice, e i Francesi, quando non ci si mettono di mezzo i numerosi giorni festivi...[cm](#). Il nostro volgo si è invece cacciata in testa l'idea fissa che a lui come Inglese spetta, per diritto di nascita, il privilegio d'essere più libero e indipendente che» (il popolo lavoratore) «di qualunque altro paese d'Europa. Ora questa idea, in quanto influisca sul coraggio dei nostri soldati, può essere di qualche utilità; meno però gli operai delle manifatture l'hanno, una simile idea, tanto meglio per loro e per lo stato. Gli operai non devono mai ritenersi indipendenti dai loro superiori (*independent of their superiors*)... È estremamente pericoloso incoraggiare la plebaglia (*mobs*), in uno stato commerciale come il nostro, in cui forse 7 parti su 8 della popolazione complessiva sono persone con poca o nessuna proprietà[cn](#) ... La cura non sarà completa *finché i nostri poveri d'industria non si adattino a lavorare 6 giorni per la stessa somma che ora percepiscono in 4*»[co](#).

A questo scopo oltre che per «estirpare la poltroneria, la dissolutezza e le fisime romantiche di libertà», come per «ridurre la tassa dei poveri, incoraggiare lo spirito d'industria e diminuire il prezzo del lavoro nelle manifatture», il nostro fido Eckart⁸ del capitale suggerisce il toccasana di rinchiudere in una «casa di lavoro ideale» (*an ideal Workhouse*) i lavoratori a carico della misericordia pubblica; insomma i *paupers*, gli indigenti. «Una simile casa dev'essere resa una casa del terrore (*house of terror*)»^{cp}, e in questa «casa del terrore», in questa «casa di lavoro ideale», si deve lavorare «14 ore al giorno, compresi però pasti adeguati, cosicché restino 12 ore sane»^{cq}.

Dodici ore lavorative al giorno nella «casa di lavoro ideale», nella casa del terrore, del 1770! Sessantatre anni dopo, nel 1833, quando il parlamento ridusse a 12 ore la giornata lavorativa per i ragazzi dai 13 ai 18 anni in quattro rami d'industria, per l'industria inglese parve che fosse spuntato addirittura il giorno del giudizio! Nel 1852, quando Luigi Bonaparte cercò d'ingraziarsi la borghesia attentando alla giornata lavorativa legale, il popolo lavoratore francese gridò ad una voce: «La legge che abbrevia a 12 ore la giornata lavorativa è l'unico bene che ci sia rimasto dalla legislazione della repubblica !»^{cr}. Il lavoro dei fanciulli al disopra dei 10 anni venne limitato a 12 ore a Zurigo; nell'Argovia, nel 1862, quello per i ragazzi fra i 13 e i 16 anni venne ridotto da 12 ore e mezza a 12; in Austria, nel 1860, per gli adolescenti fra i 14 e i 16 anni, idem^{cs}. Che «progresso, dal 1770!» esclamerebbe «esultando» Macaulay!

La «casa del terrore» per indigenti, che l'anima del capitale sognava ancora nel 1770, spuntò dal suolo qualche anno dopo come gigantesca «casa di lavoro» per gli stessi operai manifatturieri. Si chiamava *fabbrica*. E, questa volta, l'ideale impallidì di fronte alla realtà.

6. LA LOTTA PER LA GIORNATA LAVORATIVA NORMALE. LIMITAZIONE OBBLIGATORIA PER LEGGE DEL TEMPO DI LAVORO. LA LEGISLAZIONE INGLESE SULLE FABBRICHE DAL 1833 AL 1864.

Dopo che il capitale aveva messo secoli per prolungare la giornata lavorativa fino al suo limite massimo normale e, di là da questo, fino alla barriera della giornata naturale di 12 ore^{ct}, con la nascita della grande industria nell'ultimo terzo del secolo xvm si ebbe un precipitare come di enorme, travolgente valanga. Ogni confine di morale e natura, di sesso ed età, di giorno e notte, venne abbattuto. Perfino i concetti di giorno e di notte, che negli antichi statuti erano così rusticamente semplici, sfumarono al punto che un giudice inglese del 1860 dovette sfoggiare un acume veramente talmudico per chiarire «con valore di sentenza» che cosa sia giorno e che cosa sia notte^{cu}. Il capitale celebrò le sue orge.

Non appena la classe operaia, frastornata dal baccano della produzione, si fu in qualche modo ripresa, ebbe inizio la sua resistenza, cominciando dalla terra di origine della grande industria, l'Inghilterra. Ma, per tre decenni, le concessioni da essa strappate rimasero puramente nominali. Dal 1802 al 1833 il parlamento votò ben cinque leggi sul lavoro; ma fu tanto scaltro da non assegnare neppure un quattrino ai fini della loro esecuzione coattiva, del personale necessario allo scopo ecc.[cw](#), cosicché esse rimasero lettera morta. «La verità è che, prima della legge 1833, fanciulli e adolescenti erano fatti lavorare (*were worked*) l'intera giornata, l'intera notte, o l'una e l'altra a piacere»[cw](#).

Una *giornata lavorativa normale* per l'industria moderna esiste solo a partire dalla *legge sulle fabbriche del 1833*, che riguarda i cotonifici, i lanifici, i linifici e i setifici. Nulla caratterizza meglio lo *spirito del capitale*, che la storia della legislazione di fabbrica inglese dal 1833 al 1864!

La legge del 1833 proclama che, in fabbrica, la giornata lavorativa normale deve iniziare alle 5, 30 e finire alle 20, 30 e che, entro tali estremi, cioè in un periodo di 15 ore, è legale impiegare in qualunque momento del giorno «persone giovani» (cioè adolescenti fra i 13 e i 18 anni), fermo restando il divieto di far lavorare un *medesimo adolescente* per più di dodici ore nella stessa giornata, salvo i casi legalmente previsti. La 6a sezione *ddYAct* stabilisce che, nel corso di ogni giornata, debba concedersi almeno un'ora e mezza per i pasti a tali persone dal tempo di lavoro limitato. L'impiego di fanciulli al disotto dei 9 anni, con eccezioni che poi diremo, è vietato, mentre il lavoro dei ragazzi dai 9 ai 13 anni di età non deve superare le 8 ore giornaliere. Il lavoro notturno — cioè, secondo questa legge, il lavoro compreso fra le 8, 30 di sera e le 5, 30 del mattino — è proibito per tutte le persone in età fra i 9 e i 18 anni.

Ma i legislatori erano tanto lontani dal proposito di attentare alla libertà del capitale di spremere la forza lavoro adulta, o, come la chiamavano, alla «libertà di lavoro», che escogitarono un sistema tutto loro per impedire una simile, orripilante conseguenza del *Factory Act*.

«Il gran male del sistema di fabbrica com'è attualmente organizzato», si legge nel primo rapporto del consiglio centrale della commissione, 25 giugno 1833, «risiede nella necessità ch'esso crea di estendere il lavoro infantile alla durata estrema della giornata lavorativa degli adulti. L'unico rimedio, senza ricorrere ad una limitazione del lavoro degli adulti dalla quale deriverebbero inconvenienti peggiori di quelli che si tratta di evitare, sembra quello di istituire doppie squadre di ragazzi»⁹.

Questo piano, denominato *sistema a relais* (*system of relays*; in inglese come in francese, *relays* significa il cambio dei cavalli in diverse stazioni di

posta), venne messo in esecuzione in modo che, per esempio, si aggiogasse al carro dalle 5, 30 alle 13, 30 una squadra di ragazzi dai 9 ai 13 anni, dalle 13, 30 alle 20, 30 un'altra, e così via.

Ma, in premio per l'assoluta sfrontatezza con la quale i signori industriali avevano ignorato tutte le leggi degli ultimi 22 anni sul lavoro infantile, gli s'indorò anche la pillola. Infatti, il parlamento decretò che, dall'i marzo 1834, nessun fanciullo al disotto degli 11 anni, dall'i marzo 1835 nessun fanciullo al disotto dei 12, e dall'i marzo 1836 nessun fanciullo al disotto dei 13, dovesse lavorare in fabbrica per oltre 8 ore. Questo «liberalismo» così pieno di riguardi verso il «capitale», fu tanto più degno di lode, in quanto il dott. Farre, Sir. A. Carlisle, Sir B. Brodie, Sir C. Bell, Mr. Guthrie ecc., insomma i *physicians* e *surgeons* [medici e chirurghi] più in vista di Londra, avevano deposto avanti ai Comuni che *periculum in moral*¹⁰ Il primo, anzi, si era espresso in modo ancor più rude:

«È parimenti necessaria una legislazione per impedire la morte in tutte le forme in cui può essere prematuramente inflitta; ed è certo che questo sistema» (di fabbrica) «va considerato come uno dei modi più crudeli d'infliggerla»^{cx}.

Lo stesso parlamento «riformato»¹¹ che, per delicatezza verso i signori industriali, condannava ancora per anni fanciulli non pur tredicenni all'inferno di 72 ore settimanali in fabbrica, proibiva invece con effetto immediato ai piantatori, in quell'Atto di emancipazione che anch'esso tuttavia somministrava la libertà al contagocce, di non far lavorare nessuno schiavo negro per più di 45 ore la settimana!

Per nulla ammansito, il capitale aprì da allora, e proseguì per anni, una chiassosa agitazione. Essa verteva essenzialmente sull'età delle *categorie* che, sotto il nome di fanciulli, avevano ottenuto la limitazione ad 8 ore della giornata lavorativa, ed erano state sottoposte a un minimo di obblighi scolastici. Secondo l'antropologia capitalistica, la fanciullezza cessava ai io o al massimo agli il anni di età! Più si avvicinava la scadenza per l'integrale applicazione della legge sulle fabbriche, cioè il fatale 1836, più la plebaglia dei manifatturieri dava in escandescenze. In realtà, essa riuscì, intimidendo il governo, a fargli avanzare nel 1835 la proposta che il limite dell'età infantile fosse abbassato dai 13 ai 12 anni. Frattanto, però, la *pressure from without*¹² si faceva minacciosa, e la Camera bassa si perse d'animo. Essa rifiutò di gettare i tredicenni sotto la ruota di Jaggernaut¹³ del capitale per più di 8 ore al giorno, e la legge 1833 entrò in pieno vigore, restando immutata fino al giugno 1844.

Per tutto il decennio durante il quale essa regolò, prima parzialmente e poi totalmente, il lavoro in fabbrica, i rapporti ufficiali degli ispettori pullulano di

lagnanze sull'impossibilità di applicarla. Poiché infatti la legge 1833 lasciava liberi i signori del capitale, nel periodo di 15 ore compreso fra le 5, 30 e le 20, 30, di far iniziare, interrompere e finire in qualsiasi momento il lavoro di 12 o, rispettivamente, 8 ore di ogni «persona giovane» (adolescente) o «fanciullo», così come di assegnare alle diverse persone *diverse ore per i pasti*, i signori non tardarono ad escogitare un nuovo «sistema a relais» grazie al quale i cavalli da soma non vengono cambiati a date stazioni, ma riaggiogati ogni volta a stazioni diverse. Non ci soffermeremo sulle delizie di questo sistema, perché avremo occasione di tornarci sopra. È però chiaro a colpo d'occhio che esso sopprimeva non solo nello spirito, ma nella lettera, l'intero *Factory Act*. Come avrebbero potuto, gli ispettori di fabbrica, con una contabilità così complicata per ogni singolo «fanciullo» o «persona giovane», imporre il tempo di lavoro prescritto e la concessione dei pasti legali? In una gran parte delle fabbriche, il vecchio e brutale sconcio tornò a fiorire impunito. In un incontro col ministro degli interni, nel 1844, gli ispettori dimostrarono come, sotto il neo-istituito «sistema a relais», ogni controllo fosse impossibile^{cy}. Ma, nel frattempo, la situazione era molto cambiata. Gli operai di fabbrica, specialmente dopo il 1838, *avevano fatto della legge delle 10 ore la loro parola d'ordine economica*, come della Carta¹⁴ la loro parola d'ordine politica. Una parte degli stessi industriali, che avevano organizzato il regime di fabbrica in conformità alla legge del 1833, bombardava il parlamento di memoriali sulla «concorrenza» sleale dei loro «falsi fratelli», ai quali una maggior sfrontatezza o una più fortunata situazione locale permetteva di eludere la legge. Inoltre, per quanto il singolo fabbricante avesse voglia di dar briglia sciolta all'antica ingordigia, i portavoce e i dirigenti politici della classe industriale gli chiedevano di tenere verso gli operai un contegno e un linguaggio diverso. Essi avevano aperto la campagna per l'abolizione delle leggi sul grano e, per vincere, avevano bisogno dell'appoggio degli operai! Promettevano quindi per il millenario regno del *Free Trade* non solo una doppia pagnotta, ma la legge sulle 10 ore^{cz}. Tanto meno, perciò, potevano avversare un provvedimento che mirava soltanto a tradurre in pratica la legge del 1833. Infine, minacciati nel loro più sacrosanto interesse, nella rendita fondiaria, i *tory*, scandalizzati e pieni di ardor filantropico, tuonavano contro le «pratiche nefande»^{da} dei loro avversari¹⁵.

Così, il 7 giugno 1844, l'*Atto aggiuntivo* sulle fabbriche giunse in porto e, il 10 settembre dello stesso anno, entrò in vigore. Esso raggruppa fra i suoi protetti una nuova categoria di lavoratori, le *donne* al disopra dei 18 anni, che vengono equiparate a tutti gli effetti ai minorenni, e il cui tempo di lavoro viene ridotto a 12 ore con divieto del lavoro notturno, ecc. Per la prima volta, i legislatori erano dunque costretti a sottoporre a controllo diretto e ufficiale il lavoro *anche* degli adulti. Nel rapporto sulle fabbriche del 1844-1845, si dice

con sottile ironia: «Non è venuto a nostra conoscenza nessun caso, in cui donne adulte abbiano protestato contro questa ingerenza nei loro diritti»^{db}.

Quanto al lavoro dei minori di 13 anni, esso venne ridotto a 6 ore e $\frac{1}{2}$ al giorno e, solo in date circostanze, a 7^{dc}.

Per tagliar corto agli abusi del *falso sistema a relais*, la legge introdusse fra l'altro l'importante disposizione secondo cui «la giornata lavorativa per i fanciulli e gli adolescenti va calcolata a partire dal *momento della mattina*, in cui *uno qualunque* di essi comincia a lavorare in fabbrica».

In tal modo, se per esempio *A* inizia il lavoro alle 8 e *B* alle 10, la giornata lavorativa per *B* deve tuttavia finire alla stessa ora che per *A*. L'inizio della giornata lavorativa deve essere indicato da un orologio pubblico, per esempio il più vicino orologio della ferrovia, sul quale la campana della fabbrica dev'essere regolata. L'industriale deve affiggere nei locali un comunicato in caratteri maiuscoli, in cui siano precisati l'inizio, la fine e le pause della giornata lavorativa. È fatto divieto di reimpiegare dopo le 13 i fanciulli che comincino il lavoro antimeridiano prima delle 12: la squadra del pomeriggio deve quindi essere composta di fanciulli *che non siano quelli* della squadra del mattino. Per i pasti, a tutti gli operai protetti dalla legge dev'essere accordata un'ora e mezza negli stessi periodi del giorno, e almeno *un ora* prima delle 15. I fanciulli o gli adolescenti non devono essere fatti lavorare per oltre 5 ore prima delle 13 senza una pausa di almeno mezz'ora per il pasto, né (la disposizione vale anche per le donne) rimanere durante nessuno dei pasti in un locale in cui si svolga un processo lavorativo di qualunque genere, ecc.

Come si è visto, queste clausole minuziose, regolanti il periodo, i limiti e le pause del lavoro, con uniformità militaresca, al suono della campana, non furono per nulla il prodotto di arzigogoli parlamentari: maturarono gradualmente dai rapporti del modo di produzione moderno come sue *leggi naturali*. La loro formulazione, il loro riconoscimento ufficiale e la loro proclamazione da parte dello Stato, furono il risultato di lunghe ed aspre lotte di classe. Una delle loro conseguenze immediate fu che la prassi sottopose alle stesse limitazioni la giornata lavorativa anche degli *operai maschi adulti*, perché in quasi tutti i processi produttivi la collaborazione dei fanciulli, degli adolescenti e delle donne è indispensabile. Nell'insieme, quindi, durante il periodo che dal 1844 va al 1847 la giornata lavorativa di 12 ore regnò su scala generale ed uniforme in tutti i rami d'industria soggetti alla legge sulle fabbriche.

Ma gli industriali non permisero questo «progresso» senza il contrappeso di un «regresso». Sotto la loro spinta, i Comuni ridussero l'età minima dei fanciulli da utilizzare in fabbrica dai 9 agli 8 anni, per garantire 1' «*afflusso*

supplementare di ragazzi di fabbrica» dovuto al capitale per grazia di Dio e volontà della legge^{dd}.

Il periodo 1846-1847 fa epoca nella storia economica dell'Inghilterra: revoca delle leggi sul grano, abolizione dei dazi d'importazione sul cotone ed altre materie prime, il libero scambio elevato a stella polare della legislazione! In breve, si era all'alba del millennio. D'altra parte, negli stessi anni il movimento cartista e l'agitazione per le 10 ore toccavano l'apogeo trovando un alleato nei *tory* ansiosi di vendetta. Malgrado la resistenza fanatica del fedifrago drappello libero-scambista, con Bright e Cobden in testa, il parlamento votò il tanto atteso *Bill delle dieci ore*.

La nuova legge sulle fabbriche dell'8 giugno 1847 stabilì che una riduzione provvisoria a 11 ore della giornata lavorativa degli «adolescenti» (dai 13 ai 18 anni) e di *tutte le operaie* dovesse verificarsi l'1 luglio 1847, per essere seguita l'1 maggio 1848 da una limitazione definitiva a 10 ore. Per il resto, il *bill* non era che un emendamento integrativo delle leggi 1833 e 1844.

Il capitale si lanciò in una preliminare campagna per impedire che la legge fosse integralmente applicata l'1 maggio 1848: gli stessi operai, ammaestrati (a sentire i padroni) dall'esperienza, avrebbero dovuto contribuire a distruggere l'opera propria. Il momento era stato scelto con abilità:

«Non si deve dimenticare che, per effetto della terribile crisi del 1846-1847, il disagio fra gli operai di fabbrica era grande, perché molti stabilimenti lavoravano solo ad orario ridotto e altri erano addirittura fermi. Perciò una parte notevole degli operai si trovava con l'acqua alla gola; molti, pieni di debiti. Era quindi lecito supporre con sufficiente certezza che avrebbero preferito il tempo di lavoro prolungato per rifarsi delle perdite, magari per pagare i debiti, o ritirare mobili dal Monte di pietà, o sostituire gli oggetti venduti, o acquistare nuovi capi di vestiario per sé e le proprie famiglie»^{de}.

Per rafforzare gli effetti naturali di queste circostanze, i signori industriali ricorsero ad una *riduzione generale dei salari* del 10%. Ciò avvenne, per così dire, alla solenne cerimonia inaugurale della nuova era del libero scambio, e fu

^I
seguito da un'ulteriore riduzione dell'8³ % non appena la giornata lavorativa fu limitata a 11 ore, e del doppio non appena fu definitivamente abbreviata a 10. Così, dovunque la situazione lo permetteva, si ebbe una riduzione salariale del 25% almenod^f. Con probabilità così favorevolmente preparate, si diede quindi inizio all'agitazione fra gli operai per la revoca della legge 1847. Non si arretrò di fronte a nessun mezzo d'inganno, corruzione e minaccia; ma invano. A proposito della mezza dozzina di petizioni in cui gli operai erano stati costretti a lagnarsi della loro «oppressione sotto quella legge», gli stessi firmatari dichiararono in interrogatori orali che le firme erano state loro

estorte. «Erano oppressi, è vero, ma da ben altri che dalla legge sulle fabbriche»^{dg}. Quando poi i fabbricanti non riuscirono a far parlare gli operai nel senso voluto, lanciarono nella stampa e in parlamento strida tanto più alte a nome dei salariati, e denunciarono gli ispettori di fabbrica come una specie di commissari della Convenzione [francese], che sacrificavano spietatamente l'infelice lavoratore ai propri grilli di palingenesi del mondo. Anche questa manovra fallì. L'ispettore di fabbrica Leonard Horner organizzò di persona o mediante i suoi vice-ispettori una serie di escussioni di testi nelle fabbriche del Lancashire. Circa il 70% degli operai interrogati si dichiarò per le 10 ore lavorative, una percentuale molto più bassa per le 11, e una minoranza del tutto irrilevante per le vecchie 12^{dh}.

Un'altra manovra «all'amichevole» consistette nel far lavorare / *maschi adulti* da 12 a 15 ore e quindi presentare *questo fatto* come la migliore espressione dei voti più ardenti del cuore proletario. Ma lo «spietato» ispettore di fabbrica Horner si fece trovare nuovamente sul posto. La maggioranza degli «straordinari» dichiarò che:

«avrebbero di gran lunga preferito lavorare 10 ore per un salario più modesto, ma non avevano altra scelta; tanti di loro erano disoccupati, tanti filatori erano costretti a lavorare come semplici *piecers* [attaccaffili], che, se avessero ricusato il prolungamento dell'orario lavorativo, altri ne avrebbero preso immediatamente il posto, cosicché per loro la questione si poneva nei termini: o lavorare più a lungo, o trovarsi sul lastrico»^{di}.

La campagna preventiva del capitale era fallita, e la legge delle 10 ore entrò in vigore l'1 maggio 1848. Nel frattempo, però, la sconfitta del partito cartista, i cui dirigenti erano stati incarcerati e l'organizzazione distrutta, aveva già scosso la fiducia della classe operaia britannica nelle proprie forze. Subito dopo, l'insurrezione di giugno a Parigi e la sua repressione nel sangue radunarono, nell'Europa continentale come in Inghilterra, tutte le frazioni delle classi dominanti, proprietari fondiari e capitalisti, lupi di borsa e piccoli bottegai, protezionisti e liberisti, governo e opposizione, preti e liberi pensatori, giovani prostitute e vecchie monache, sotto il grido collettivo di difesa della proprietà, della religione, della famiglia, della società! La classe operaia venne dovunque proscritta, messa al bando, sottoposta alla «*lots des suspects*»¹⁶. I signori fabbricanti non avevano quindi ragione di far complimenti: scoppiarono *in aperta rivolta* non solo contro la legge delle 10 ore, ma contro l'intera legislazione che, dal 1833, cercava in qualche modo d'imbrigliare il «libero» dissanguamento della forza lavoro. Fu una *proslavery rebellion* in miniatura, condotta per oltre due anni con cinica mancanza di scrupoli e con energia terroristica, l'una e l'altra tanto più a buon mercato, in quanto il capitalista ribelle non rischiava nulla, salvo la pelle dei propri operai.

Per capire quanto segue, bisogna ricordarsi che i *Factory Acts* del 1833, del 1844 e del 1847 erano tutti e tre in vigore, se e in quanto l'uno non emendava l'altro; che nessuno di essi limitava la giornata lavorativa dell'*operaio maschio adulto*, e che dal 1833 il periodo di quindici ore dalle 5, 30 alle 20, 30 era rimasto la «giornata» legale, entro il cui ambito solo il lavoro di 12 ore prima e di 10 ore poi, dei minorenni e delle donne doveva essere eseguito nelle condizioni prescritte dalla legge.

I fabbricanti cominciarono col licenziare qua e là una parte, a volte la metà, dei minorenni e delle donne da essi occupati, ristabilendo invece fra gli operai maschi adulti il lavoro notturno ormai caduto pressoché in disuso. La legge delle 10 ore, gridarono, non lasciava loro nessun'altra alternativa ^{ldj}.

Il secondo passo riguardò le pause legali per i pasti. Ascoltiamo gli ispettori di fabbrica:

«Da quando le ore lavorative sono state ridotte a 10, i fabbricanti sostengono, pur non portando in pratica fino alle ultime conseguenze — almeno per ora — la propria convinzione, che se, per esempio, si lavora dalle 9 alle 19, essi si attengono alle prescrizioni di legge dando un'ora per i pasti *prima* delle 9 di mattina e una mezz'ora *dopo* le 7 di sera; dunque, 1 ora e mezza in tutto. In qualche caso, essi concedono una mezz'ora o un'ora intera per il pranzo di mezzodì, ma sostengono nello stesso tempo di non essere affatto tenuti a concedere una parte qualsiasi dell'ora e mezza nel corso della giornata lavorativa di dieci ore»^{dk}.

Dunque, a sentire i signori fabbricanti, le disposizioni minutamente precise della legge 1844 sui pasti avrebbero dato agli operai soltanto il *permesso* di mangiare e bere *prima* dell'entrata in fabbrica e *dopo* l'uscita dalla fabbrica; quindi, a casa loro! E perché gli operai non avrebbero dovuto consumare prima delle 9 del mattino anche il pasto di mezzodì? I giuristi della Corona decisero tuttavia che i pasti prescritti dovevano «essere dati in *pause durante l'effettiva giornata lavorativa*», e che era «contrario alla legge far lavorare 10 ore di fila dalle 9 alle 19 senza interruzione»^{dl}.

Dopo queste dimostrazioni «all'amichevole», il capitale iniziò la sua rivolta con un passo che corrispondeva alla *lettera* della legge 1844, e quindi era legale.

Certo, la legge del 1844 proibiva di far lavorare nuovamente *dopo* le 13 i fanciulli dagli 8 ai 13 anni già occupati *prima* di mezzogiorno. Ma non regolava in alcun modo le 6 ore e mezza lavorative dei fanciulli il cui tempo di lavoro *cominciava alle 12 o più tardi!* Perciò, fanciulli di 8 anni che cominciavano a lavorare alle 12 potevano essere utilizzati dalle 12 alle 13, un'ora; dalle 14 alle 16, due ore, e dalle 17 alle 20, 30, tre ore e mezza; in tutto,

le legali 6 ore e $\frac{1}{2}$! O meglio ancora: per uniformarne l'impiego *al lavoro dei*

maschi adulti fino alle 20, 30, i fabbricanti non avevano bisogno di dar loro nulla da fare prima delle 14, per poi trattenerli in fabbrica ininterrottamente fino alle 20, 30 !

«Ed ora si ammette espressamente, che negli ultimi tempi, a causa della bramosia dei fabbricanti di far girare le macchine più di 10 ore di fila, si è insinuata in Inghilterra la prassi di far lavorare fanciulli dagli 8 ai 13 anni e dei due sessi fino alle 20, 30, *soli con gli uomini adulti*, dopo che tutti gli adolescenti e le donne hanno lasciato la fabbrica»[dm](#).

Operai e ispettori di fabbrica protestarono per ragioni igieniche e morali. Ma il capitale rispose¹⁷:

«Che le mie azioni ricadano tutte sul mio capo! Io chiedo l'applicazione della legge, e cioè la penale e l'adempimento della mia obbligazione!»

In realtà, secondo le statistiche presentate ai Comuni il 26 luglio 1850, malgrado ogni protesta il 15 luglio di quell'anno 3.742 fanciulli soggiacevano a quella «prassi» in 257 fabbriche[dn](#). Ma non basta! L'occhio di lince del capitale scoprì che la legge del 1844 proibiva bensì un lavoro *antimeridiano* di cinque ore senza una pausa di almeno 30 minuti di ristoro, ma non prescriveva nulla del genere per il *lavoro pomeridiano*. Quindi pretese e riuscì ad estorcere il privilegio non soltanto di far sgobbare fanciulli di otto anni ininterrottamente dalle 14 alle 20, 30 ma anche di lasciarli patire la fame!

«Per l'appunto: il suo petto. Così dice il contratto»[do](#).

Questo shylockiano aggrapparsi alla lettera della legge 1844 in quanto regolava il *lavoro infantile*, doveva tuttavia essere soltanto il primo passo verso la ribellione aperta alla medesima legge in quanto regolava il lavoro di «*adolescenti e donne*». Si ricorderà che questa legge aveva per scopo e contenuto principale l'abolizione del «falso sistema a *relais*». I fabbricanti inaugurarono la loro rivolta con la semplice dichiarazione che le clausole della legge 1844, in forza delle quali era vietato lo sfruttamento a piacere di adolescenti e donne in brevi periodi della giornata lavorativa in fabbrica di 15 ore, erano «rimaste relativamente innocue (*comparatively harmless*) finché il tempo di lavoro era limitato a 12 ore. Con la legge delle 10 ore, costituivano una *privazione (hardship) intollerabile*». Avvertirono quindi gli ispettori, con la più assoluta freddezza, che si sarebbero messi sotto i piedi *la lettera* della legge e avrebbero reintrodotta di propria iniziativa il vecchio sistema[dp](#). Ciò avveniva, dissero, nell'interesse dei medesimi operai mal consigliati, «per poter pagar loro salari più alti». «Era l'unico mezzo possibile per conservare, sotto la

legge delle 10 ore, la supremazia industriale della Gran Bretagna^{dq}». «Poteva essere un po' difficile, vigendo il sistema *a relais*, scoprire delle irregolarità; ma e con ciò? (*what of that?*). Deve il grande interesse industriale di questo paese essere trattato come una cosa

«per poter pagar loro salari più alti». «Era Punico mezzo possibile per conservare, sotto la legge delle 10 ore, la supremazia industriale della Gran Bretagna». «Poteva essere un po' difficile, vigendo il sistema *a relais*, scoprire delle irregolarità; ma e con ciò? (*what of that?*). Deve il grande interesse industriale di questo paese essere trattato come una cosa secondaria, per risparmiare un tantino di fatica (*some little trouble*) agli ispettori e vice-ispettori di fabbrica?»^{dr}.

Naturalmente, tutti questi cavilli non servirono a nulla. Gli ispettori di fabbrica procedettero per via giudiziaria. Ma ben presto un tal polverone di petizioni di fabbricanti sommerse il ministro degli interni, Sir George Grey, che questi ammonì gli ispettori, in una circolare del 5 agosto 1848, «di non procedere in generale per violazione della lettera della legge, ogni qual volta non sia dimostrato un abuso del sistema *a relais* per far lavorare più di 10 ore adolescenti e donne». Di conseguenza, l'ispettore di fabbrica J. Stuart permise il cosiddetto sistema a rotazione durante il periodo di 15 ore della giornata in fabbrica in tutta la Scozia, dove ben presto tornò a fiorire al modo antico. Gli ispettori inglesi, invece, dichiararono che il ministro non aveva alcun potere dittatoriale di sospendere le leggi, e continuarono a procedere per via giudiziaria contro i ribelli *pro-slavery*.

Ma a che pro tutte le citazioni in tribunale, se i tribunali, i *county magistrates*^{ds}, assolvevano i rei? In questi tribunali, erano i signori fabbricanti a giudicare se stessi. Un esempio. Un tale Eskrigge, industriale cotoniero della ditta Kershaw, Leese & Co., aveva sottoposto all'approvazione dell'ispettore di fabbrica del suo distretto il piano di un sistema *a relais* da applicare al suo stabilimento. Essendo stata la risposta negativa, egli a tutta prima si comportò passivamente. Ma, qualche mese dopo, un individuo di nome Robinson, anch'egli cotoniere e, se non il Venerdì, almeno un parente dell'Eskrigge, comparve davanti ai *Borough Justices*, i giudici di pace cittadini, di Stockport per rispondere dell'introduzione dello stesso identico sistema *a relais* escogitato da quello. I giudici erano quattro, di cui tre cotonieri con a capo lo stesso inevitabile Eskrigge. Questi mandò assolto Robinson, dichiarò che quanto era giusto per Robinson andava bene per Eskrigge e, forte della sua stessa sentenza, introdusse immediatamente il sistema nella propria fabbrica^{dt}. Del resto, già la composizione di quei tribunali era un'aperta infrazione della legge^{du}.

«Questo genere di farse giudiziarie», esclama l'ispettore Howell, «chiede a gran voce un rimedio... O adattate la legge a queste sentenze, o fatela amministrare da un tribunale meno fallibile, che adatti alla legge i suoi verdeti... in ogni caso simile. Come si sente il bisogno di un giudice stipendiato!»^{dv}.

I giuristi della Corona dichiararono assurda l'interpretazione che della legge 1848 davano i fabbricanti, ma i salvatori della società non si lasciarono confondere:

«Dopo aver cercato», riferisce Leonard Horner, «di far eseguire la legge con 10 querele in 7 diversi distretti giudiziari, e aver trovato appoggio nei magistrati soltanto in un caso... ritengo inutile continuare a procedere per infrazione dell'Atto. La parte di questo che era stata concepita al preciso fine di creare uniformità nelle ore di lavoro... nel Lancashire non esiste più. Inoltre, io e i miei subalterni non possediamo alcun mezzo per assicurarci che le fabbriche nelle quali vige il cosiddetto sistema a *relais* non occupino per più di 10 ore adolescenti e donne... Alla fine di aprile 1849, già 114 fabbriche nel mio distretto lavoravano secondo questo metodo, e negli ultimi tempi il loro numero tende vertiginosamente a crescere. In generale, oggi esse lavorano 13 ore e ¹
² dalle 6 alle 19, 30; in qualche caso 15 ore, dalle 5, 30 alle 20, 30»^{dw}.

Già nel dicembre 1848, Leonard Horner possedeva una lista di 65 industriali e 29 sorveglianti di fabbrica, il cui parere unanime era che, con il sistema a *relais*, nessun genere di sorveglianza potesse impedire il più estensivo sopralavoro^{dx}. I medesimi fanciulli e adolescenti venivano spostati (*shifted*) ora dal reparto filatura al reparto tessitura ecc., ora, durante 15 ore, da una fabbrica all'altra^{dy}. E come controllare un sistema

«che abusa del termine “rotazione” per rimescolare le “braccia” in una varietà infinita come si mischiano le carte da gioco, e per spostare ogni giorno le ore di lavoro e di riposo dei diversi individui, in modo che uno stesso e medesimo assortimento completo di “braccia” non lavori mai nello stesso posto allo stesso tempo?»^{dz}.

Ma, a prescindere dal vero e proprio eccesso di lavoro, questo cosiddetto sistema a *relais* era un parto della fantasia capitalistica come il Fourier, nei suoi schizzi umoristici delle «*courtes séances*»¹⁸ non l'ha mai superato; solo che l'attrazione del lavoro vi era trasformata in attrazione del capitale. Si considerino quei progetti dei fabbricanti che la buona stampa ha levato alle stelle come esempi mirabili di «ciò che un grado ragionevole di attenzione e di metodo può compiere» (“*what a reasonable degree of care and method can accomplish*»). Il personale era spesso diviso in 12 e addirittura 15 categorie, che a loro volta cambiavano continuamente la loro composizione. Nell'arco di quindici ore della giornata lavorativa, il capitale attirava a sé l'operaio ora per trenta e ora per sessanta minuti, e subito dopo lo respingeva per riattrarlo di

nuovo nella fabbrica e di nuovo buttamelo fuori, incalzandolo in qua e in là per brandelli dispersi di tempo, senza mai perdere la presa su di lui finché il lavoro di dieci ore fosse portato a termine. Come sul palcoscenico, gli stessi personaggi dovevano presentarsi a turno nelle diverse scene dei diversi atti. Ma come, per tutta la durata del dramma, l'attore appartiene al palcoscenico, così adesso gli operai appartenevano per 15 ore alla fabbrica, non calcolando il tempo per venirne via e per andarvi. Così le ore di riposo si trasformavano in ore di ozio coatto, che spingevano il giovane operaio all'osteria e la giovane operaia al bordello. Ad ogni nuova trovata che il capitalista quotidianamente escogitava per tenere in moto il suo macchinario per 12 o 15 ore senza aumento del personale, l'operaio doveva inghiottire il suo pasto ora in questo e ora in quel brandello di tempo. All'epoca dell'agitazione per le dieci ore, i fabbricanti urlavano che la canaglia operaia faceva petizioni per ottenere un salario da dodici ore in cambio di un lavoro da dieci. Adesso avevano rovesciato la medaglia: pagavano un salario da dieci ore in cambio della possibilità di disporre delle forze lavoro per dodici e quindici ore!^{ea} Era questo il nocciolo del can barbone, questa la versione data dai fabbricanti alla legge sulle dieci ore! Ed erano gli stessi liberoscambisti pieni di unzione e stillanti amor del prossimo che, per un intero decennio, durante l'agitazione contro la legge sul grano (*Anti-Corn-Law-Agitation*), avevano calcolato in anticipo, fino al soldo e al centesimo, che, dato libero accesso al grano in Inghilterra, un lavoro di dieci ore sarebbe stato più che sufficiente, con i mezzi dell'industria inglese, per arricchire i capitalisti^{eb}.

A coronamento dei due anni di rivolta del capitale, giunse infine la sentenza di una delle quattro più alte corti di giustizia d'Inghilterra, la *Court of Exchequer*, la quale, in un caso portatole davanti l'8 febbraio 1850, decise che i fabbricanti avevano bensì agito contro il senso della legge 1844, ma quest'ultima conteneva parole che la rendevano priva di senso. «Con questa

cisione la legge sulle 10 ore era abrogata»^{ec}. Numerosissimi fabbricanti che fino a quel momento avevano esitato ad introdurre il sistema *a relais* per gli adolescenti e le donne, vi si buttarono a capofitto^{ed}.

Ma a questa vittoria apparentemente definitiva del capitale seguì una improvvisa svolta. Finora gli operai avevano opposto una resistenza passiva, benché inflessibile e rinnovata di giorno in giorno. Adesso protestavano in turbolenti e minacciosi *meetings* nel Lancashire e nel Yorkshire. Dunque, la cosiddetta legge delle dieci ore era una pura e semplice truffa, un imbroglio parlamentare, e non era mai esistita! Gli ispettori di fabbrica si affrettarono ad ammonire il governo che l'antagonismo di classe aveva raggiunto una tensione

incredibile. Anche una parte dei fabbricanti brontolava:

«A causa delle sentenze contraddittorie dei magistrati, regna uno stato di cose del tutto anormale ed anarchico. Nel Yorkshire vige una legge, nel Lancashire un'altra, in una parrocchia del Lancashire un'altra ancora, un'altra infine nelle sue immediate vicinanze. Nelle grandi città, il fabbricante può eludere la legge; nelle borgate di campagna, non trova il personale necessario per il sistema *a relais*, e meno ancora per spostare gli operai da una fabbrica all'altra, ecc.».

Ma lo sfruttamento eguale della forza lavoro è il primo «diritto innato» del capitale !

In tale situazione, si venne a un compromesso tra fabbricanti e operai, suggellato sul piano parlamentare nel nuovo *Factory Act* integrativo del 5 agosto 1850. Per le «persone giovani e donne», la giornata lavorativa venne

elevata nei primi giorni della settimana da 10 ore a $10\text{ e } \frac{1}{2}$, e ridotta a $7\text{ e } \frac{1}{2}$ il sabato. Il lavoro doveva svolgersi nel periodo dalle 6 alle 18^{ee}, con pause di un'ora e mezza per i pasti da accordarsi contemporaneamente e in conformità alle disposizioni del 1844. Con ciò si metteva fine, una volta per tutte, al sistema *a relaise*^f. Per il lavoro dei fanciulli restava in vigore la legge 1844.

Questa volta, come già prima, una categoria di fabbricanti si assicurò particolari diritti di signoria sui figli dei proletari: quella degli industriali serici. Nel 1833, essi avevano minacciosamente urlato: «Se li si derubava della libertà di massacrare di lavoro per 10 ore al giorno fanciulli di ogni età, gli si fermavano le fabbriche» (" *If the liberty of working children of any age for 10 hours a day was taken away, it would stop their works*») impossibile, per loro, comprare un numero sufficiente di ragazzi di oltre 13 anni. Ed estorsero il privilegio auspicato. A un'indagine successiva, il pretesto risultò pura menzogna^{eg}, ma questo non impedì loro per un decennio di filare seta 10 ore al giorno dal sangue di bambini, che per compiere il loro lavoro dovevano essere messi in piedi su sgabelli^{eh}. È vero che la legge 1844 li «derubò» della «libertà»

di far lavorare fanciulli non ancora undicenni più di $6\text{ ore e } \frac{1}{2}$ al giorno, ma assicurò loro il privilegio di mettere al torchio ragazzi dagli 11 ai 13 anni per 10 ore quotidiane, e annullò l'obbligo scolastico prescritto per altri ragazzi di fabbrica. Il pretesto, questa volta, fu: «La delicatezza del tessuto esige una leggerezza di tocco, che può assicurarsi solo mediante un precoce ingresso in fabbrica»^{ei}. Per assicurarsi quelle dita dal tocco delicato si macellavano fanciulli interi, così come, nella Russia meridionale, si macella il bestiame da corna per ottenerne pelle e sego! Infine, nel 1850, il privilegio concesso nel 1844 venne limitato ai reparti di torcitura e innaspatura della seta, dove però, a titolo risarcimento danni subiti dal capitale per essere stato derubato della sua

«libertà», il tempo di lavoro per ragazzi dagli 11 ai 13 anni fu elevato da 10 ore a 10 e $\frac{1}{2}$. Pretesto: «Nelle seterie, il lavoro è più leggero che nelle altre fabbriche e in nessun modo così nocivo alla salute»^{ej}. Un'inchiesta medica ufficiale dimostrò in seguito che, al contrario, il tasso medio di mortalità nei distretti serici è eccezionalmente alto e, nella parte femminile della popolazione, anche superiore a quello dei distretti cotonieri del Lancashire^{ek}. Malgrado le proteste, ripetute ogni semestre, degli ispettori di fabbrica, lo sconcio dura fino ai nostri giorni^{el}.

La legge del 1850 trasformò il periodo di 15 ore dalle 5, 30 alle 20, 30 nel periodo di 12 ore dalle 6 fino alle 18 solo per le «persone giovani e le donne». Non dunque per i fanciulli, che rimasero utilizzabili per mezz'ora *prima* dell'inizio e 2 ore e $\frac{1}{2}$ *dopo* la fine di questo periodo, anche ¹se la durata complessiva del loro lavoro non doveva superare le ore 6 e $\frac{1}{2}$. Durante la discussione del progetto di legge, gli ispettori di fabbrica sottoposero al parlamento una statistica degli infami abusi di questa anomalia. Ma invano. Dietro le quinte stava in agguato il proposito di ricondurre a 15 ore la giornata lavorativa degli operai adulti, servendosi dei fanciulli, in anni di prosperità. L'esperienza del triennio successivo mostrò che questo tentativo doveva naufragare contro la resistenza degli operai maschi adulti^{em}. Perciò, nel 1853, la legge 1850 venne finalmente completata dal divieto di «utilizzare i fanciulli, la mattina, *prima* e, la sera, *dopo* gli adolescenti e le donne». Da quel momento, con poche eccezioni, il *Factory Act* del 1850 ha regolato la giornata lavorativa di tutti gli operai nei rami d'industria ad esso sottoposti^{en}. Dall'emanazione della prima legge sulle fabbriche era passato mezzo secolo^{eo}.

La legislazione scavalcò per la prima volta i limiti della sua sfera originaria con il «*Printworks' Act*» (legge sulle stamperie di cotone ecc.) del 1845. L'avversione con cui il capitale permise questa nuova «stravaganza» parla da ogni riga della legge! Essa limita la giornata lavorativa per i fanciulli dagli 8 ai 13 anni e per le donne a 16 ore fra le 6 e le 22, senza nessuna pausa legale per i pasti, mentre permette di far lavorare i maschi al disopra dei 13 anni giorno e notte, a piacere^{ep}. È un aborto parlamentare^{eq}.

Tuttavia, con la sua vittoria nei grandi rami d'industria che sono la più genuina creatura del modo di produzione moderno, il principio si era imposto. Lo straordinario sviluppo di quei rami fra il 1853 e il 1860, parallelamente alla rinascita fisica e morale degli operai di fabbrica, colpiva anche l'occhio più intorpidito. Gli stessi fabbricanti ai quali, attraverso una guerra civile semisecolare, era stata strappata a grado a grado la limitazione e

regolamentazione legale della giornata lavorativa, additavano ora, pavoneggiandosi, il contrasto con i campi di sfruttamento ancora «liberi»^{er}. I farisei dell' «economia politica» proclamavano ora il riconoscimento della necessità di una giornata lavorativa regolata per legge come nuova e caratteristica conquista della loro «scienza»^{es}. Com'è facile capire, dopo che i magnati delle fabbriche si erano adattati all'inevitabile riconciliandosi con esso, la forza di resistenza del capitale a poco a poco si indebolì, mentre la forza di attacco della classe lavoratrice cresceva col numero dei suoi alleati nei ceti sociali non direttamente interessati. Di qui i progressi relativamente più rapidi a partire dal 1860.

Le tintorie e gli stabilimenti di candeggio^{et} nel 1860, le fabbriche di merletti e i calzifici nel 1861, vennero sottoposti al *Factory Act* del 1850. In seguito al primo rapporto della «Commissione d'inchiesta sul lavoro dei fanciulli» (1863), la stessa sorte toccò alle manifatture di ogni genere di terraglia (non più soltanto la ceramica), dei fiammiferi, delle capsule, delle cartucce, delle carte da parati, le officine di cimatura del fustagno (*fustian cutting*) e numerosi processi riuniti sotto il nome di *finishing* (finitura). Nel 1863, il «candeggio all'aria aperta»^{eu} e l'arte bianca vennero sottoposti a leggi speciali, di cui la prima vieta fra l'altro il lavoro di fanciulli, adolescenti e donne durante la notte (dalle 20 alle 6), e la seconda l'impiego di garzoni-fornai al disotto dei 18 anni dalle 21 alle 5. Sulle successive proposte della citata commissione, che, fatta eccezione per l'agricoltura, le miniere e i trasporti, minacciano di privare della «libertà» tutti i rami importanti dell'industria inglese, torneremo più oltre^{ev}.

7. LA LOTTA PER LA GIORNATA LAVORATIVA NORMALE. RIFLESSI IN ALTRI PAESI DELLA LEGISLAZIONE INGLESE SULLE FABBRICHE.

Il lettore ricorda che la *produzione di plusvalore*, ossia l'estorsione di pluslavoro, forma il contenuto e il fine specifico della *produzione capitalistica*, a prescindere da qualunque *trasformazione del modo di produzione stesso* nascente dalla subordinazione del lavoro al capitale. Egli ricorda che, dal punto di vista finora considerato, solo il lavoratore indipendente e quindi legalmente maggiorenne contratta come venditore di merci col capitalista. Se perciò nel nostro schizzo storico recitano una parte di primo piano, da un lato, l'industria moderna, dall'altro il lavoro di individui fisicamente e giuridicamente minorenni, la prima valeva per noi soltanto come sfera particolare, il secondo come esempio particolarmente clamoroso di dissanguamento del lavoro. Senza tuttavia anticipare su sviluppi successivi, dal semplice nesso dei fatti storici segue:

Primo: L'impulso del capitale al *prolungamento* senza misura né scrupoli della *giornata lavorativa* trova anzitutto appagamento nelle industrie che prime furono rivoluzionate dall'acqua, dal vapore e dalle macchine, in queste creature primogenite del modo di produzione moderno: le filature e tessiture di cotone, lana, lino e seta. Il modo di produzione materiale cambiato, e i rapporti sociali fra produttori cambiati in corrispondenza ad esso^{ew}, provocano dapprima eccessi mostruosi, poi suscitano in antitesi il controllo sociale che limita, regola e rende uniforme per legge la giornata lavorativa con le sue pause. Perciò, nella prima metà del xix secolo, questo controllo assume l'aspetto soltanto di *legislazione eccezionale*^{ex}. Non appena esso ebbe conquistata la terra di origine del nuovo modo di produzione, si constatò che nel frattempo non solo molti altri rami della produzione erano entrati nel vero e proprio regime di fabbrica, ma manifatture condotte in modo più o meno antiquato come le ceramiche, le vetrerie ecc., mestieri artigiani vecchio stile come quello del fornaio, e infine addirittura il cosiddetto lavoro a domicilio sparpagliato e disperso, come la fabbricazione dei chiodi ecc.^{ey}, erano già da tempo caduti preda dello sfruttamento capitalistico allo stesso modo della fabbrica. La legislazione fu quindi costretta a spogliarsi a poco a poco del suo carattere di emergenza, o, là dove procede nel solco della casuistica romana, come in Inghilterra, a dichiarare fabbrica (*factory*), *ad libitum*, qualunque casa in cui si lavorie^{ez}.

Secondo: La storia della regolamentazione della giornata lavorativa in alcuni tipi di produzione, la lotta per questa regolamentazione tuttora in corso in altri, mostrano in modo tangibile che l'operaio *isolato*, l'operaio come «libero» venditore della sua forza lavoro, a un certo grado di maturità della produzione capitalistica soccombe senza resistenza. L'instaurazione di una giornata lavorativa normale è quindi il prodotto di una lenta e più o meno nascosta guerra civile fra la classe capitalistica e la classe lavoratrice. La lotta, come si apre nell'ambito della moderna industria, così si svolge dapprima nella sua terra natale, la Gran Bretagna^{fa}. Gli operai di fabbrica inglesi sono stati i campioni non solo della classe lavoratrice inglese, ma della moderna classe lavoratrice in generale, come anche furono i loro teorici a gettare per primi il guanto di sfida alla teoria del capitale^{fb}. Perciò il filosofo della fabbrica Ure denuncia come onta incancellabile della classe operaia inglese il fatto di aver scritto sulla sua bandiera «*la schiavitù delle leggi sulle fabbriche*», di contro al capitale che virilmente si batteva per «*la libertà completa del lavoro*»^{fc}.

La Francia zoppica lentamente in coda all'Inghilterra. Ci è voluta la rivoluzione di febbraio per partorire la legge delle dodici ore^{fd}, che è molto più

difettosa del suo originale inglese.

Tuttavia, il metodo rivoluzionario francese fa anche valere i suoi pregi originali. D'un colpo esso detta a tutti gli *ateliers* e a tutte le fabbriche senza distinzione *lo stesso limite estremo della giornata lavorativa*, mentre la legislazione inglese, ora in questo ora in quel punto, cede di malavoglia alla pressione delle circostanze ed è sulla via migliore per covare un nuovo garbuglio giuridico^{fe}. D'altra parte, la legge francese proclama *in linea di principio* ciò che in Inghilterra era stato ottenuto combattendo in nome dei fanciulli, dei minorenni e delle donne, e che solo di recente è rivendicato come diritto universale^{ff}.

Negli Stati Uniti d'America, ogni movimento operaio autonomo è rimasto paralizzato finché la schiavitù deturpava una parte della repubblica. Il lavoro in pelle bianca non può emanciparsi là dove è marchiato a fuoco in pelle nera. Ma dalla morte della schiavitù è subito germogliata una nuova, giovane vita. Il primo frutto della guerra civile è stata l'agitazione per la giornata delle otto ore, che con gli stivali delle sette leghe della locomotiva procede dalle coste dell'Atlantico a quelle del Pacifico, dalla Nuova Inghilterra alla California. Il Congresso generale operaio americano dell'agosto 1866 a Baltimora dichiara:

«La prima e grande necessità dell'ora presente, per emancipare il lavoro dalla schiavitù capitalistica, è l'adozione di una legge che fissi ad otto ore la giornata lavorativa in tutti gli stati dell'Unione; e a questo fine occorre che la classe operaia si impegni a non desistere dai suoi sforzi prima che tale glorioso obiettivo sia raggiunto»^{fg}.

Contemporaneamente (primi di settembre 1866) il Congresso operaio internazionale di Ginevra, su proposta del Consiglio Generale di Londra, decide:

«Consideriamo la riduzione delle ore di lavoro la condizione preliminare, senza di cui tutti gli ulteriori sforzi di emancipazione devono necessariamente fallire... Proponiamo *8 ore* come *limite legale* della giornata lavorativa»¹⁹.

Così, il movimento operaio sviluppatosi per istinto dagli stessi rapporti di produzione sulle due sponde dell'Atlantico, suggella la tesi dell'ispettore di fabbrica R. J. Saunders: «Nessun altro passo verso la riforma della società potrà essere compiuto con prospettive di successo, se prima non si limita la giornata lavorativa e non si impone la rigorosa osservanza del limite prescritto»^{fh}.

Bisogna ammettere che il nostro operaio esce dal processo di produzione diversamente da come v'era entrato. Sul mercato egli si presentava in veste di possessore della merce «forza lavoro» di contro ad altri possessori di merci;

possessore di merci di contro a possessori di merci. Il contratto col quale ha venduto la sua forza lavoro al capitalista mostra, per così dire, bianco su nero che egli dispone liberamente di se stesso. Concluso l'affare, si scopre che egli «*non e affatto un agente libero*»; che il tempo per il quale *sta in lui* di vendere la propria forza lavoro, è il tempo per il quale *e costretto* a venderla^f; che il suo vampiro non allenta la presa «finché c'è ancora un muscolo, un tendine, una goccia di sangue da sfruttare»^g. Per «proteggersi» contro il serpe dei loro tormenti³⁸, gli operai devono unire le loro forze e strappare *in quanto classe* una legge di Stato, una barriera sociale strapotente, che impedisca loro di vendere sé e i propri figli alla schiavitù e alla morte *mediante un volontario contratto con il capitale*. Al pomposo decalogo dei «diritti inalienabili dell'uomo» subentra la modesta Magna Charta di una giornata lavorativa limitata per legge, che finalmente chiarisce quando termina il tempo che l'operaio *vende*, e quando inizia il tempo che *gli appartiene in proprio*. *Quantum mutatus ab ilio*³⁹.

a. «Il lavoro di una giornata è vago: può essere lungo o breve» (*An Essay on Trade and Commerce, containing Observations on Taxation etc.*, Londra, 1770, p. 73).

b. Questa domanda è infinitamente più importante del celebre quesito posto da sir Robert Peel alla Camera di Commercio di Birmingham: *What is a pound?* [che cos'è una sterlina?], un quesito possibile solo perché sir Peel aveva sulla natura del denaro idee altrettanto confuse, quanto i *little shilling men* di Birmingham²⁰.

c. «È compito del capitalista ottenere dal capitale speso la somma più forte possibile di lavoro» (*D'obtenir du capital dépensé la plus forte somme de travail possible*) J.-G. COURCELLE-SENEUIL, *Traité théorique et pratique des entreprises industrielles*, 2a ediz., Parigi, 1857, p. 62).

d. «Un'ora di lavoro perduta in un giorno rappresenta un danno enorme, per uno stato commerciale». «V'è un grandissimo consumo di articoli di lusso fra i lavoratori poveri di questo regno, e, particolarmente, fra il volgo dei manifatturieri; con il che essi consumano anche il loro tempo, il più fatale dei consumi» (*An Essay on Trade and Commerce etc.*, pp. 47, 153).

e. «Se il lavoratore libero si prende un attimo di riposo, la sordida economia che lo segue con occhi inquieti pretende ch'egli la deruba» (N. LINGUET, *Théorie des Lois Civiles etc.*, Londra, 1767, vol. II, p. 466)²¹.

f. Durante il grande sciopero [nel testo: *strike*] dei *builders* [operai edili] di Londra nel 1860-1861 per la riduzione della giornata lavorativa a 9 ore, il comitato organizzatore pubblicò una dichiarazione che corrisponde quasi parola per parola all'arringa del nostro operaio. Essa allude non senza ironia al fatto che l'impresario edile (*building master*) più avido di profitti — un sir M. Peto — era «in odore di santità». (Dopo il 1867, lo stesso Peto fece bancarotta, la stessa fine di Strousberg)²².

g. «Coloro che lavorano..., in realtà nutrono quei prebendari che si chiamano i ricchi, non meno che se stessi» (EDMUND BURKE, *op. cit.*, pp. 2, 3).

h. Nella sua *Römische Geschichte*, Niebuhr osserva con molto candore: «Non ci si può nascondere che opere come quelle etrusche, che pur nelle loro rovine ci riempiono di meraviglia, presuppongono in piccoli (!) Stati *signori e servi*». Molto più profondamente, Sismondi osserva che «i merletti di Bruxelles» presuppongono signori del salario e servi del salario.

i. «Non si possono guardare questi infelici» (occupati nelle miniere d'oro fra l'Egitto, l'Etiopia e l'Arabia), «che non possono nemmeno aver cura del proprio corpo né hanno di che nascondere le

proprie nudità, senza compiangerne l'atroce destino. Infatti, non v'è indulgenza o compassione per gli infermi, gli infortunati, i vecchi, né, se si tratta di donne, per la loro debolezza; ma tutti sono costretti dalle percosse a perseverare nelle loro fatiche, finché non muoiano, a causa dei maltrattamenti, in mezzo alle loro torture» (DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, libro III, cap. 13).

j. Quanto segue si riferisce alle condizioni nelle province rumene prima dei mutamenti rivoluzionari seguiti alla guerra di Crimea²³.

k. *Nota alla 3a ediz.* Ciò vale anche per la Germania, specialmente per la Prussia ad est dell'Elba. Nel secolo xv, il contadino tedesco era quasi dovunque soggetto a prestazioni di vario genere in natura e in lavoro, ma per il resto, almeno di fatto, era libero. I coloni tedeschi del Brandeburgo, della Pomerania, della Slesia e della Prussia orientale, anzi, erano riconosciuti liberi perfino giuridicamente. La vittoria della nobiltà nella Guerra dei Contadini mise termine a questo stato di cose. Non solo i contadini sconfitti della Germania meridionale ridivennero servi della gleba; ma, dalla metà del secolo xvi, anche i liberi coltivatori della Prussia orientale, del Brandeburgo, della Pomerania, della Slesia e, poco dopo, dello Schleswig-Holstein, furono ridotti in servitù. (Cfr. MAURER, *Fronhöfe*, vol. IV; MEITZEN, *Der Boden des Pr. Staats*; HANSSEN, *Leibeigenschaft in Schleswig-Holstein*). F. E.

l. Altri particolari in é. REGNAULT, *Histoire politique et sociale des Principautés Danubiennes*, Parigi, 1855 [pp. 304 segg.].

m. «In generale, per gli esseri organici, il fatto di superare la statura media della specie, entro certi limiti, è segno di buona crescita. Nell'uomo, se questa è ostacolata da fattori fisici o sociali, la statura tende a ridursi. Nei paesi europei nei quali vige la coscrizione, da quando essa è stata introdotta la statura media e l'idoneità degli adulti al servizio militare risultano diminuite. Prima della grande rivoluzione, in Francia il minimo per il soldato di fanteria era 165 cm.; nel 1818 (legge 10 marzo) discese a 157; nel 1832 (legge 21 marzo) a 156. In media, oltre la metà delle reclute in Francia è scartata per bassa statura e difetti di costituzione. In Sassonia, la statura per i militari di leva, che nel 1780 era di 178 cm., oggi è di 155; in Prussia, di 157 cm. Secondo il dott. Meyer ("Bayrische Zeitung" del 9 maggio 1862), risulta da una media novennale che in Prussia, su 1000 coscritti, 716 non sono idonei al servizio militare: 317 per insufficienza di statura e 399 per difetti di costituzione... Nel 1858, Berlino non poté fornire il suo contingente di riservisti: mancavano 156 uomini al totale» (J. v. LIEBIG, *Die Chemie in ihrer Anwendung auf Agrikultur und Physiologie*, 1862, 7a ediz., vol. I, pp. 117-118).

n. La storia del *Factory Act* 1850 si legge nel corso di questo capitolo.

o. Accenno solo qua e là al periodo dagli albori della grande industria in Inghilterra fino al 1845, rinviando per esso il lettore a *Die Lage der arbeitenden Klasse in England* [La situazione della classe operaia in Inghilterra, ed. Rinascita, Roma, 1955], di Friedrich Engels, Lipsia, 1845. Come Engels abbia capito a fondo lo spirito del modo di produzione capitalistico, lo si vede dai *Factory Reports*, *Reports on Mines* ecc., pubblicati dopo il 1845; come abbia mirabilmente descritto, fin nei particolari, le condizioni del proletariato, balza agli occhi dal più superficiale confronto tra il suo volume e i *Reports* ufficiali della *Children's Employment Commission*, editi 18-20 anni dopo (1863-1867). Infatti, questi trattano di rami d'industria nei quali, fino al 1862, la legislazione di fabbrica non era ancora stata introdotta (come in parte non lo è a tutt'oggi), e dove alla situazione illustrata da Engels non era stato imposto dall'esterno un cambiamento più o meno radicale. Io attingo i miei esempi soprattutto dal periodo di libero scambio successivo al 1848, l'era paradisiaca intorno alla quale i commessi viaggiatori del libero-scambismo, tanto facili di parola quanto scientificamente sprovveduti, soffiano nelle orecchie dei Tedeschi una così favolosa quantità di storielle. Del resto, l'Inghilterra figura qui in avanscena sia perché rappresenta classicamente la produzione capitalistica, sia perché è l'unico paese che possessa una statistica ufficiale continuativa sugli argomenti trattati.

p. «Suggestions etc. by Mr. L. Horner, Inspector of Factories», in *Factories Regulation Act. Ordered by the House of Commons to be printed* 9. August 1859, pp. 4-5.

q. *Reports of the Insp. of Fact, for the half year, Oct. 1856*, p. 35.

r. *Reports etc. 30th April 1858*, p. 9.

s. *Ibid.*, p. 10.

t. *Ibid.*, p. 25.

u. *Reports etc. for the half year ending 30th April 1861*, cfr. Appendice η, 2; *Reports etc. 31st Oct. 1862*, pp. 7, 52, 53. Il numero delle infrazioni ricomincia ad aumentare nella seconda metà del 1863. Cfr. i *Reports etc. for the half year ending 31st Oct. 1863*.

v. *Reports etc. 31st Oct. 1860*, p. 23, Con quale fanatismo — stando alle deposizioni dei fabbricanti — le loro «braccia» si opporrebbero ad ogni arresto del lavoro in fabbrica, risulta dal seguente episodio: Ai primi di giugno del 1836, i *magistrates* di Dewsbury, nel Yorkshire, ricevettero denunce di violazione della legge sulle fabbriche ad opera dei padroni in 8 grandi officine nei pressi di Batley. Una parte di questi signori era accusata di aver fatto sgobbare dalle 6 del venerdì fino alle 16 del sabato successivo, 5 fanciulli fra i 12 e i 15 anni senza concedere loro il minimo riposo all'infuori dell'ora dei pasti e di *un'ora di sonno* a mezzanotte. E questi ragazzi dovevano lavorare per 30 ore consecutive, senza un attimo di sosta, nel «*shoddy-hole*» (buco del cascame), come viene chiamato il bugigattolo in cui si sfilano gli stracci, e dove un turbinio di polvere, scorie ecc. costringe anche gli adulti, per proteggersi i polmoni, a tappare continuamente la bocca con fazzoletti od altro! Ebbene, i signori incriminati, invece di giurare — cosa che, da quaccheri scrupolosamente religiosi, non avrebbero mai fatto —, assicurarono che nella loro grande misericordia avevano concesso agli infelici 4 ore di sonno, ma quelle teste dure non volevano saperne di andare a letto! I signori quaccheri furono condannati a un'ammenda di 20 sterline. Dryden presagiva questo genere di santuzzi quando scrisse: «Una volpe gonfia di falsa santità, / che temeva di giurare, / ma mentiva come il diavolo; / che aveva un'aria da Quaresima, e sbirciava contrita, / e mai avrebbe peccato prima di biascicar le sue preci!» [DRYDEN, *The cock and the fox*, in *Fables ancient etc.*, Londra, 1713].

w. *Rep. etc. 31st Oct. 1856*, p. 34.

x. *Ibid.*, p. 35.

y. *Ibid.*, p. 48.

z. *Ibid.*

aa. *Ibid.*

ab. *Ibid.*, p. 48.

ac. «*Moments are the elements of profit*» (*Rep. of the Insp. etc. 30th April 1860*, p. 56).

ad. Questa espressione ha diritto di cittadinanza ufficiale così in fabbrica come nei rapporti degli ispettori di fabbrica.

ae. «La cupidigia dei fabbricanti, le cui crudeltà nella caccia al guadagno non sono state neppure superate da quelle commesse dagli Spagnoli nella caccia all'oro durante la conquista dell'America» (JOHN WADE, *History of the Middle and Working Classes*, 3a ediz., Londra, 1835, p. 114). La parte teorica di questo volume, una specie di compendio di economia politica, contiene spunti non privi di originalità per la sua epoca, ad esempio sulle crisi commerciali. Purtroppo, la parte storica è un plagio sfrontato da *The State of the Poor*, di Sir M. EDEN, Londra, 1797.

af. «Daily Telegraph», Londra, 17 gennaio 1860.

ag. Cfr. ENGELS, *Die Lage etc.*, pp. 249-251 [trad. it. cit., pp. 224-226].

ah. *Childrens's Employment Commission, First Report etc. 1863*, Append., pp. 16, 19, 18.

ai. *Public Health, 3rd Report etc.*, pp. 103, 105.

aj. *Ibid.*, p. Liv.

ak. L'espressione non va presa nel nostro significato di tempo di plus-lavoro (*Surplusarbeitszeit*). Questi signori considerano giornata lavorativa normale, compreso quindi il normale pluslavoro, 10 ore e mezza. Poi comincia il «tempo supplementare», o «lavoro straordinario», che è pagato un po' meglio. Vedremo in seguito come l'uso della forza lavoro durante la suddetta giornata normale sia retribuito al disotto del valore, cosicché il «tempo

supplementare» (*Ueberzeit*) è un semplice trucco usato dai capitalisti per estorcere un maggior «pluslavoro», e tale resta anche quando la forza lavoro utilizzata durante la «giornata lavorativa normale» viene pagata al suo valore pieno.

al. *Op. cit.*, Append., pp. 123, 124, 125, 140 e LXIV.

am. L'allume, macinato fine o misto a sale, è un corrente articolo di commercio, che va sotto il nome significativo di «*balder stuff*», roba da fornai.

an. Notoriamente, la fuliggine è una forma molto energica di carbonio, e costituisce un fertilizzante che spazzacamini-capitalisti vendono ai fittavoli inglesi. Ora, nel 1862, il «*Juryman*» (giurato) britannico si trovò a decidere, nel corso di un processo, se la fuliggine mescolata col 90% di polvere e sabbia ad insaputa dell'acquirente sia fuliggine «vera» nel senso «commerciale», o fuliggine «adulterata» nel senso «giuridico». Gli *amis du commerce* conclusero che è «vera» fuliggine commerciale, e respinsero la querela del fittavolo, condannandolo per giunta a pagare le spese di giudizio.

ao. Il chimico francese Chevallier, in una memoria sulle «*sophistications*» delle merci, elenca, per molti dei 600 e passa articoli da lui esaminati, fino a 10, 20 e 30 metodi diversi di adulterazione, aggiungendo che non li conosce tutti e nemmeno cita tutti quelli che conosce. Per lo zucchero, dà 6 tipi di adulterazione, per l'olio di oliva 9, per il burro 10, per il sale 12, per il latte 19, per il pane 20, per l'acquavite 23, per la farina 24, per la cioccolata 28, per il vino 30, per il caffè 32 e così via. Neppure il buon Dio sfugge a questo destino: cfr. ROUARD DE CARD, *De la falsification des substances sacramentelles*, Parigi, 1856.

ap. *ibid.*, *First Report etc.*, pp. VI-VII.

aq. *Ibid.*, p. LXXI.

ar. GEORGE READ, *The History of Baking*, Londra, 1848, p. 16.

as. *Report (First) etc., Evidence*; deposizione del «*full priced baker*» Cheesman, p. 108.

at. GEORGE READ, *op. cit.* Ancora alla fine del xv secolo e agli inizi del XVIII, i *jactors* (agenti) che si intrufolavano in ogni possibile mestiere erano ufficialmente denunziati come «pubblici flagelli» (*public nuisances*). Per esempio, nella sessione trimestrale dei giudici di pace della contea di Somerset, la *grand jury* [il collegio di 23 giurati che, in ogni contea, decideva se l'accusato dovesse o meno essere deferito al tribunale penale] rivolse ai Comuni un *presentment* [esposto] in cui si diceva, fra l'altro, «che questi agenti di Blackwell Hall sono un pubblico flagello, pregiudicano il mestiere tessile, e dovrebbero essere perseguiti come persone nocive» (*The Case of our English Wool etc.*, Londra, 1685, pp. 6-7).

au. *First Report etc.*, p. VII.

av. *Report of Committee on the Baling Trade in Ireland for 1861*.

aw. *Ibid.*

ax. Adunanza pubblica dei lavoratori agricoli a Lasswade, presso Glasgow, 5 gennaio 1866. (Cfr. «*Workman's Advocate*», 13 genn. 1866). La costituzione, dalla fine del 1865, di una Trade's Union fra lavoratori agricoli, dapprima soltanto in Scozia, è un evento storico. In uno dei più poveri distretti rurali d'Inghilterra, il Buckinghamshire, nel marzo 1867, i giornalieri scioperarono in massa per l'aumento del salario settimanale da 9-10 a 12sh. (Da quanto notato qui sopra si vede come il movimento del proletariato agricolo inglese, completamente disorganizzato dalla repressione delle sue violente sommosse dopo il 1830 e soprattutto dal varo della nuova legge sui poveri, riprenda vita negli anni '60, sino a far epoca nel 1872. Su questo punto, come sui Libri Azzurri apparsi dopo il 1867 circa la situazione dei lavoratori inglesi dei campi, ritornerò nel Libro II (*Aggiunta alla 3a edizione*)²⁵.

ay. «*Reynolds' Paper*» [21] genn. 1866. Di settimana in settimana, lo stesso foglio riporta, sotto i *sensational headings* [titoli a sensazione]: «*Fearful and fatal accidents*», «*Appalling Tragedies*» ecc. [terribili e fatali incidenti, agghiaccianti tragedie], tutta una lista di nuove catastrofi ferroviarie. Un dipendente della North Staffordline risponde: «Tutti sanno che cosa succede quando, per un attimo, l'attenzione del macchinista o del fuochista vien meno. Ma come potrebbe

non venir meno, se si prolunga il lavoro oltre misura, e se esso si svolge senza pause né ristoro col tempo più inclemente? Prendete per esempio il caso che segue, uno dei tanti che si verificano ogni giorno. Il lunedì scorso, un fuochista prese servizio alle prime luci dell'alba e smise 14 ore e 50' dopo. Prima di avere anche solo il tempo di bere una tazza di tè, lo si richiamò al lavoro. Dunque, aveva sfacchinato per 29 ore e 15 minuti senza interruzione. Il resto del lavoro settimanale gli venne così ripartito: mercoledì, 15 ore consecutive; giovedì, 15, 35; venerdì, 14, 30; sabato, 14, 10; in tutta la settimana, 88 ore e mezza. E, ora, immaginatevi la sua meraviglia quando ricevette il salario di 6 giornate lavorative appena. L'uomo era un novellino, e chiese che cosa si intendesse per giornata lavorativa. Risposta: 13 ore; quindi, 78 ore per settimana. Ma, e il pagamento delle restanti 10 ore e 30 minuti? Dopo lunghe discussioni, gli si risarcirono iod.» (neppure 10 grossi d'argento) (*ibid.*, nr. 4 febr. 1866).

az. Cfr. F. ENGELS, *op. cit.*, pp. 253-254 [trad. it. cit., pp. 228-230].

ba. Il dott. Letheby, medico dipendente dal *Board of Health* [ufficio di igiene], dichiarò: «Il minimo d'aria per gli adulti dovrebbe essere, per una stanza da letto, 300 piedi cubi; per un soggiorno, 500». E il dott. Richardson, primario di un ospedale londinese: «Cucitrici di ogni sorta, modiste, sartine, soffrono di una triplice disgrazia — eccesso di lavoro, mancanza d'aria, cibo insufficiente, o difficoltà di digestione. In complesso, questo tipo di occupazione si adatta meglio alle donne che agli uomini. Ma la sciagura del mestiere è che, specialmente nella capitale, esso è monopolizzato da circa 26 capitalisti che, coi poteri coercitivi nascenti dal capitale (*that spring from capital*), spremono economia dal lavoro» (*force economy out of labour*; e vuol dire: economizzano nelle spese scialando in forza lavoro). «Il loro potere pesa su tutta questa categoria di operaie. Se una sarta riesce a crearsi una piccola cerchia di clienti, la concorrenza le impone di ammazzarsi di lavoro a domicilio per conservarla, e deve esigere lo stesso sopralavoro dalle sue aiutanti. Se la sua piccola impresa fallisce, o se non riesce a stabilirsi in proprio, si rivolge ad uno stabilimento, dove il lavoro non è certo meno pesante, ma in compenso la paga è sicura. In tali condizioni, essa diventa una semplice schiava, sbattuta in qua e in là da ogni fluttuazione della vita sociale, ora a morir di fame o quasi in una stanzetta a casa sua, ora di nuovo al lavoro per 15, 16 o perfino 18 ore su 24, in un'atmosfera insopportabile e con un nutrimento che, anche se buono, in mancanza d'aria pura non può essere digerito. Di queste vittime si pasce la tubercolosi, che non è se non una malattia causata da aria malsana» (DR. RICHARDSON, *Work and Overwork*, in «*Social Science Review*», 18 luglio 1863).

bb. «Morning Star», 23 giugno 1863. Il «Times» ha sfruttato l'incidente per difendere i negrieri americani contro Bright, ecc. «Moltissimi di noi», ha scritto, «pensano che, finché massacriamo di lavoro le nostre giovinette con la sferza della fame invece che con lo schiocco della frusta, non abbiamo nessun diritto di lanciar fuoco e fiamme contro famiglie che sono nate proprietarie di schiavi e almeno danno da mangiar bene ai propri dipendenti, e non li ammazzano dal lavoro» («Times», 2 luglio 1863). Allo stesso modo è montato in cattedra lo «Standard», un foglio tory, che accusa il rev. Newman Hall di «scomunicare i proprietari di schiavi mentre prega in compagnia della brava gente che fa lavorare i cocchieri e conducenti d'omnibus a Londra 16 ore al giorno per un salario da cani». Infine ha parlato l'oracolo sign. Thomas Carlyle, del quale già nel 1850 scrivevo: «Il genio se ne è andato in fumo; il culto è rimasto» [recensione dei *Latter-Day Pamphlets* di CARLYLE, in «*Neue Rhein. Zeitung... Revue*», aprile 1850; nella riedizione Berlino, 1955, pp. 187194]. In una breve parabola, egli riduce alle seguenti proporzioni l'unico evento grandioso della storia contemporanea, la guerra civile americana: Pietro del Nord vorrebbe fracassare la testa a Paolo del Sud, perché Pietro del Nord «affitta» il suo operaio «a giornata», mentre Paolo del Sud lo «affitta a vita». («Macmillan's Magazine», numero di agosto 1863: *Was Americana in nuce*). Così finalmente è scoppiata la bolla di schiuma della simpatia tory per il salariato urbano — ohibò, non per il salariato agricolo! Il nocciolo della questione si chiama — schiavitù²⁶.

bc. DR. RICHARDSON cit.

bd. Children's Employment Commission. Third Report, Londra, 1864, pp. iv, v e vi.

be. «Nello Staffordshire, come pure nel Galles del Sud, ragazze e donne vengono impiegate non solo di giorno, ma di notte, nelle miniere di carbone e intorno ai mucchi di scorie di coke. Nei rapporti trasmessi al parlamento, il fatto è spesso citato come pratica connessa a gravi, evidenti malanni. Queste donne, che lavorano insieme agli uomini senza quasi distinguersi nel modo di vestire, e sono sporche di fumo e sudiciume, vanno soggette a gravi deformazioni del carattere, in quanto perdono il rispetto di sé, conseguenza pressoché inevitabile di un'occupazione non femminile» (*ibid.*, 194, p. XXVI. Cfr. *Fourth Report* (1865), 61, p. XII). Lo stesso dicasi per le vetrerie.

bf. «Sembra naturale», osservava il padrone di un'acciaieria, il quale impiega nel lavoro notturno squadre di fanciulli, che «quelli che lavorano di notte non possano dormire di giorno, né godere di un vero riposo, ma, l'indomani, se ne vadano a spasso» (*ibid.*, *Fourth Rep.*, 63, p. XII). Sull'importanza della luce solare per la difesa e lo sviluppo dell'organismo, un medico osserva fra l'altro: «La luce agisce anche direttamente sui tessuti, che rende solidi ed elastici. I muscoli degli animali privati della normale quantità di luce diventano flaccidi e anelastici, l'energia nervosa perde tono per mancanza di stimoli, e l'elaborazione di tutto ciò che sta crescendo ne è pregiudicata... Nel caso dei fanciulli, l'afflusso continuo di luce abbondante e di raggi solari diretti durante una parte del giorno è assolutamente essenziale per la salute. La luce aiuta ad elaborare i cibi in buon sangue plastico, e indurisce la fibra una volta formata. Agisce pure come stimolante sugli organi della vista e così provoca una maggiore attività in diverse funzioni cerebrali». Il sign. W. Strange, primario del «General Hospital» di Worcester, dal cui libro sulla «Salute» [*The seven sources of health*, Londra, 1864, p. 84] attingo questo brano, scrive in una lettera ad uno dei commissari d'inchiesta, il sign. White: «Ho già avuto occasione di osservare nel Lancashire gli effetti del lavoro notturno sui ragazzi di fabbrica, e, in contrasto con l'assicurazione tanto cara ad alcuni datori di lavoro, dichiaro con fermezza che la salute dei fanciulli ben presto ne soffre» (*Children's Employment Commission. Fourth Report*, 284, p. 55). Che cose simili formino in generale oggetto di serie controversie, prova meglio di ogni altro argomento come la produzione capitalistica agisca sulle «funzioni cerebrali» dei capitalisti e dei loro *retainers* [vassalli].

bg. Ibid., 57, p. XII.

bh. Ibid. (4th Report, 1865), 58, p. χπ.

bi. Ibid.

bj. Ibid., p. XIII. Il livello d'istruzione di queste «forze lavoro» deve, naturalmente, essere quello che traluce dai dialoghi con uno dei commissari di inchiesta, di cui riproduciamo alcuni estratti. Jeremiah Haynes, dodicenne: «... Quattro per quattro fa otto, ma quattro quattri (4 *fours*) fanno sedici... Un re è *lui* che possiede tutto il denaro e l'oro. (*A king is him that has all the money and gold*). Noi abbiamo un re; dicono che supplementari di una lunghezza spaventosa, e ciò spesso «nelle lavorazioni più sudice, assfissanti e monotone» (*Children's Employment Commission. Report IV*, 1865, pp. XXXVIII e XXXIX).

bk. Fourth Report etc., 1865, 79, p. XVI.

bl. Ibid., 80, pp. XVI-XVII.

bm. Ibid., 82, p. XVII.

bn. «Nella nostra età riflessiva e raziocinante, non deve aver fatto molta strada chi non sa dare una buona ragione per ogni cosa, foss'anche la peggiore e la più assurda. Tutto ciò che si è guastato, a questo mondo, lo si è guastato per una buona ragione» (HEGEL, *op. cit.*, p. 249).

bo. Children's Employment Commission. Fourth Report, 1865, 85, p. XVII. All'analogo, delicato scrupolo dei signori vetrai, secondo i quali i «pasti regolari» dei fanciulli sarebbero impossibili, perché in tal modo una data quantità di calore irradiata dai forni andrebbe in «pura perdita» o sarebbe «sprecata», il commissario d'inchiesta White risponde in modo ben diverso da Ure, Senior ecc. e dai loro miseri scimmiettatori tedeschi, come Roscher ecc., cioè per nulla commosso né dalla «parsimonia», «astinenza» ed «economia» dei capitalisti nello spendere il proprio denaro, né dal

loro «sperpero» tamerlanesco di vite umane: «Può darsi che una certa quantità di calore vada sprecato oltre la misura attuale in seguito alla somministrazione di pasti regolari, ma anche in valore monetario non è nulla in confronto allo sperpero di energia vitale (*the waste of animal power*) oggi derivante nel Regno dal fatto che i fanciulli nell'età dello sviluppo impiegati nelle vetrerie non trovano nemmeno il tempo di prendere comodamente, e digerire, i loro pasti» (*ibid.*, p. XLV). E questo nell' «anno di progresso» 1865! A parte il dispendio di energie nell'alzare e trasportare pesi, uno di questi ragazzi nelle fabbriche di bottiglie e *flint glass* percorre durante l'esecuzione continuativa del suo lavoro da 15 a 20 miglia inglesi in 6 ore! E la giornata lavorativa dura spesso da 14 a 15 ore! In molte di queste vetrerie regna, come nelle filature moscovite, il sistema dei turni di sei ore. «Durante il periodo lavorativo settimanale, sei ore sono il più lungo intervallo di riposo continuo, e da esse va detratto il tempo per andare e tornare in fabbrica, lavarsi, vestirsi, mangiare; tutte cose che rubano tempo. Così, in realtà, non resta che il riposo più breve che si possa immaginare. Non un minuto per il gioco e l'aria pura, se non a spese del sonno così indispensabile per fanciulli che compiono un lavoro tanto faticoso in un'atmosfera così pesante... Anche il breve sonno è interrotto dal fatto che il fanciullo deve svegliarsi di notte, o è svegliato di giorno dal baccano nelle strade». Il signor White cita il caso di un giovane che aveva lavorato per 36 ore di fila, o di dodicenni che vengono fatti sgobbare fino alle 2 del mattino e poi dormire in fabbrica fino alle 5 (dunque, 3 ore in tutto), per poi ricominciare il lavoro diurno! Scrivono i redattori del rapporto generale della commissione, Tre-menheere e Tufnell; «La mole di lavoro che ragazzi, fanciulle e donne eseguono nel corso della loro quota diurna o notturna di fatica (*spell of labour*), è favolosa» (*Ibid.*, pp. XLIIIe XLIV). E magari, la sera tardi, P^o ultraparsimonioso» capitale vetrario se ne torna a casa dal circolo barcollando nei fumi del vino di Porto, e canterella beota: *Britons never, never shall be slaves!* [I Britannici mai e poi mai saranno schiavi!].

bp. Qua e là nelle campagne inglesi, per esempio, un operaio che non santifichi il settimo giorno della settimana, lavorando nell'orticello davanti a casa sua, è ancora condannato a pene detentive. Lo stesso operaio, però, è punito per rottura di contratto se di domenica resta assente dal lavoro in cartiera, ferriera o vetreria, sia pure per fisime religiose. L'ortodosso parlamento britannico non ha orecchie per l'inosservanza della festa, allorché si verifica durante il «processo di valorizzazione» del capitale. In un memoriale dell'agosto 1863, in cui i dipendenti a giornata dei negozi di pesce e pollame a Londra chiedono l'abolizione del lavoro domenicale, si legge che per essi il lavoro dura in media 15 ore nei primi sei giorni della settimana, e da 8 a 10 ore la domenica. Dallo stesso memoriale si apprende che il «lavoro domenicale» è particolarmente incoraggiato dalla raffinata ghiottoneria degli aristocratici baciapile di Exeter Hall [sede, di associazioni religiose e filantropiche londinesi]. Questi «santi», così pieni di zelo *in cute curanda*, cioè nell'aver cura del proprio corpo, danno prova del loro cristianesimo tollerando con rassegnazione il sopralavoro, le privazioni e la fame, del prossimo! «*Obsequium ventris istis*» (cioè ai lavoratori) «*perniciusius est*» [la condiscendenza nei riguardi di codesti ventri è sommamente pernicioso: variante da Orazio. *N. d.T.*].

bq. «Nei precedenti rapporti di nostro pugno abbiamo trascritto le dichiarazioni di diversi manifatturieri in merito al fatto, provato per esperienza, che le ore supplementari... tendono ad esaurire precocemente la forza lavoro umana» ([*Children's Employment Commission. Fourth Report*, 1865], 64, p. XIII).

br. CAIRNES, *op. cit.*, pp. 110-111.

bs. JOHN WARD, *History of the Borough of Stoke-upon-Trent etc.*, Londra, 1843, p. 42.

bt. Discorso tenuto alla Camera dei Comuni il 27 aprile 1863, dal *landlord* William Bushfield Ferrand.

bu. «*That the manufacturers would absorb it and use it up. Those were the very words used by the cotton manufacturers*» (*ibid.*).

bv. *Ibid.* Malgrado tutta la sua buona volontà, Villiers si trovò a dover respingere «per legge» la

richiesta degli industriali. Ma i bravi signori raggiunsero egualmente il loro scopo grazie alla condiscendenza delle autorità locali preposte all'attuazione della legge sui poveri. Il signor A. Redgrave, ispettore di fabbrica, assicura che questa volta il sistema in forza del quale si considerano «legalmente» apprendisti gli orfani e figli di indigenti «non fu accompagnato dagli antichi abusi» (a proposito dei quali, cfr. ENGELS, *op. cit.*), sebbene in un caso «se ne sia effettivamente abusato a danno di fanciulle e giovani fatte venire nel Lancashire e nel Cheshire dai distretti agricoli della Scozia». In virtù di questo «sistema», il fabbricante stipula con le autorità delle Case dei poveri un contratto a tempo: nutre, veste e alloggia i ragazzi, e dà loro un piccolo sussidio in denaro. La seguente osservazione del sign. Redgrave suona tanto più singolare, se si pensa che il 1860 fa epoca persino fra le annate di maggior prosperità nell'industria cotoniera britannica e che, inoltre, i salari erano alti perché l'eccezionale domanda di braccia urtava contro lo spopolamento dell'Irlanda, una emigrazione senza precedenti dai distretti agricoli inglesi e scozzesi verso l'Australia e l'America, e una diminuzione effettiva della popolazione agricola in alcune zone rurali dell'Inghilterra, a causa, in parte, del logorio delle energie vitali della manodopera disponibile felicemente praticato dai trafficanti in carne umana, in parte dell'esaurimento già in atto della stessa. Malgrado tutto ciò, il signor Redgrave esclama: «Questo genere di lavoro» (dei ragazzi delle Case dei poveri) «è però solo ricercato quando non se ne trova altro, perché costa caro (*high-priced labour*). Il salario normale per un tredicenne si aggira sui 4 scellini la settimana; ma alloggiare, vestire, nutrire, provvedere di assistenza medica e sorveglianza adeguata cinquanta o cento ragazzi, dando loro per giunta un piccolo sussidio in denaro, non è cosa fattibile con 4sh. la settimana a testa» (*Rep. of the Insp. of Factories for 30th April 1860*, p. 27). Il sign. Redgrave dimentica di spiegarci come, per 4sh. di salario settimanale, l'operaio stesso possa fornire tutto ciò ai propri figli, se l'industriale non ce la fa per 50 o 100 ragazzi alloggiati, vestiti e sorvegliati *in comune*. A scanso di equivoci, devo aggiungere che l'industria cotoniera, dopo di essere stata sottoposta alla regolamentazione del tempo di lavoro ecc. in base al *Factory Act 1850*, va considerata in Inghilterra come un '*industria modello*, e l'operaio cotoniero inglese sta meglio, sotto ogni punto di vista, del suo compagno di destino nell'Europa continentale. «L'operaio di fabbrica in Prussia lavora ogni settimana io ore almeno più del suo rivale inglese e, se viene impiegato a domicilio al suo proprio telaio, anche questa barriera del sopralavoro crolla» (*Rep. of Ins p. of Fact. 31st Oct. /#55*, p. 103). Dopo l'esposizione industriale 1851, il succitato ispettore Redgrave compì un viaggio in Europa, con particolare riguardo alla Francia e alla Prussia, per studiarvi la situazione nelle fabbriche. Dell'operaio di fabbrica prussiano egli scrive: «Riceve un salario appena sufficiente per procurarsi il cibo e le poche comodità alle quali è avvezzo, e di cui si accontenta... Vive peggio e sgobba di più del suo rivale inglese» (*Rep. of Ins p. of Fact. 31st Oct. 1853*, p. 85).

bw. «Quelli che sono sottoposti a eccesso di lavoro muoiono con rapidità sorprendente; ma il posto di quelli che soccombono è subito rioccupato, e un cambio frequente delle persone non muta, in nulla e per nulla, la scena» (E. G. WAKEFIELD, *England and America*, Londra, 1833, vol. I, P-55)²⁷.

bx. Cfr. *Public Health. Sixth Report of the Medical Officer of the Privy Council 1863*, Londra, 1864. Il rapporto riguarda in particolare i lavoratori agricoli. «Si è raffigurata la contea di Sutherland come una regione molto progredita; ma una recente inchiesta ha scoperto che qui, in distretti un tempo famosi per begli uomini e valorosi soldati, gli abitanti sono degenerati trasformandosi in una razza magra e rachitica. Nelle località più salubri, su pendii di colline prospicienti il mare, i volti dei loro piccoli sono pallidi e smunti come possono esserlo soltanto nella putrida atmosfera di una viuzza di Londra» (THORNTON, *op. cit.*, pp. 74-75). In realtà, essi assomigliano ai 30.000 *gallant Highlanders* [vigorosi montanari delle Alteterre scozzesi] che Glasgow stipa insieme a ladri e prostitute nei suoi *wynds and closes* [viottoli e cortili],

by. «Benché la salute della popolazione sia un elemento così importante del patrimonio nazionale, temiamo di dover riconoscere che i capitalisti non sono affatto inclini a preservare e tener caro un simile tesoro... il rispetto della salute degli operai è stato imposto agli industriali» ("

Times» del 5 nov. 1861). «Gli uomini del West Riding sono ormai i fornitori di panni per Pumanità intera... La salute del popolo lavoratore è stata sacrificata e, nel giro di due generazioni, sarebbe andata distrutta se non ci fosse stata una reazione. L'orario del lavoro infantile è stato ridotto ecc.» (*Twenty-second annual Report of the Registrar-General*, 1861).

bz. Per esempio, troviamo che, agli inizi del 1863, ventisei ditte, proprietarie di vaste fabbriche di ceramiche nello Staffordshire, fra cui la J. Wedgwood & Sons, invocano in un memoriale l'intervento coattivo dello Stato. La «concorrenza con altri capitalisti», dicono, non permette loro una limitazione «volontaria» del tempo di lavoro infantile, ecc. «Pur deprecando i suddetti malanni, non potremmo in alcun modo impedirli mediante accordi fra industriali... In considerazione di tutti questi punti, siamo giunti alla convinzione che sia necessaria una legge d'imperio» (*Children's Employment Commission, Rep. I*, 1863, p. 322).

Aggiunta alla nota c. Un esempio ancor più clamoroso è offerto dal recente passato. L'alto prezzo del cotone in epoca di attività febbrile aveva indotto i proprietari di tessiture cotoniere di Blackburn ad abbreviare per un certo periodo nelle loro fabbriche, di comune accordo, il tempo di lavoro. Tale periodo scadeva verso la fine di novembre del 1871. Intanto, gli industriali più ricchi, che combinano filatura e tessitura, sfruttavano il declino della produzione causato da tale accordo per estendere le loro aziende, e così trarre lauti profitti a spese degli industriali minori. Nella loro ambascia, questi fecero appello... agli operai, incitandoli a un'energica agitazione a favore della giornata lavorativa di 9 ore, e promisero a tale scopo contributi in denaro.

ca. Questi statuti degli operai, che si trovano contemporaneamente in Francia, nei Paesi Bassi ecc., vennero formalmente aboliti in Inghilterra solo nel 1813, dopo che già da tempo i rapporti di produzione li avevano resi inoperanti.

cb. «Nessun fanciullo al disotto dei 12 anni dev'essere occupato in alcuna officina per più di 10 ore al giorno» (*General Statutes of Massachusetts*, cap. 60, par. 3: ordinanze emanate fra il 1836 e il 1858). «Il lavoro eseguito in un periodo giornaliero di 10 ore in tutte le fabbriche cotoniere, laniere, seriche, cartarie, vetrarie e liniere, o in manifatture di ferro e ottone, deve considerarsi giornata lavorativa legale. E si dispone che d'ora innanzi nessun fanciullo occupato in fabbrica sia tenuto o costretto a lavorare per più di 10 ore al giorno, cioè 60 ore per settimana; e che d'ora innanzi nessun minorenne al disotto di 10 anni venga assunto come operaio in qualsivoglia fabbrica di questo Stato» (*State of New Jersey. An Act to limit the hours of labour etc.*, par. 1 e 2 della legge 18 marzo 1851). «Nessun minorenne che abbia raggiunto l'età di 12 anni, e sia al disotto dei 15, dev'essere occupato in alcuna manifattura per oltre 11 ore al giorno, né prima delle 5 antimeridiane né dopo le 7, 30 pomeridiane» (*Revised Statutes of the State of Rhode Island etc.*, cap. 139, par. 23, 1° luglio 1857).

cc. [J. B. BYLES], *Sophisms of Free Trade*, 7a ediz., Londra, 1850, p. 205. Lo stesso tory ammette, d'altronde: «Gli atti del parlamento regolanti i salari *contro* gli operai *a favore* degli imprenditori durarono per il lungo periodo di 464 anni. La popolazione crebbe. Allora queste leggi divennero, oltre che superflue, ingombranti» (*ibid.*, p. 206)²⁸.

cd. A giusta ragione J. Wade osserva a proposito di questo Statuto: «Dallo statuto 1496 risulta

che Palimentazione rappresentava l'equivalente di $\frac{1}{3}$ dell'entrata di un artigiano e di $\frac{1}{2}$ del reddito di un lavorante agricolo; il che mostra un grado d'indipendenza fra gli operai maggiore di quello oggi prevalente, quando l'alimentazione costituisce una percentuale molto superiore dei salari dei lavoratori sia nell'agricoltura che nell'industria» (J. WADE, *op. cit.*, pp. 24, 25 e 577). Uno sguardo anche superficiale al *Chronicon Preciosum etc. By Bishop Fleetwood* (1a ediz., Londra, 1707; 2a ediz., Londra, 1745) smentisce l'opinione che questa differenza sia dovuta ai mutati rapporti di prezzo, da allora ad oggi, fra i generi alimentari e gli articoli di vestiario.

ce. W. PETTY, *Political Anatomy of Ireland 1672*, ed. 1691 [Appendice: *Verbum sapientis*], p. 10.

cf. *A Discourse on the Necessity of Encouraging Mechanick Industry*, Londra, 1690, p. 13. Macaulay, che ha falsificato e abbellito la storia inglese nell'interesse dei whig e dei borghesi,

declama come segue: «Il costume di porre i fanciulli a lavorare innanzi tempo... prevaleva tanto nel diciassettesimo secolo che, paragonato all'estensione del sistema delle manifatture, parrebbe incredibile. In Norwich, centro principale del traffico de' lanifici, una creaturina di sei anni stimavasi atta a lavorare. Vari scrittori di quel tempo, fra' quali alcuni che avevano fama di eminentemente benevoli, ricordano esultando (*with exultation*) come in quella sola città i fanciulli e le fanciulle di tenerissima età creassero una ricchezza che sorpassava di dodicimila lire sterline l'anno quella che era necessaria alla loro sussistenza. Quanta più cura poniamo ad esaminare la storia del passato, tanta più ragione troveremo di discordare da coloro i quali sostengono l'età nostra avere prodotto nuovi mali sociali. Vero è che i mali sono di vecchia data. Ciò che è nuovo è la intelligenza che li discerne e la umanità che vi pone rimedio» (*History of England*, vol. I, p. 417 [*Storia d'Inghilterra*, Le Monnier, Firenze, 1885, I, p. 385]). Macaulay avrebbe altresì potuto riferire che *amis du commerce* «eminentemente benevoli» del XVII secolo raccontano «esultando» come in un ospizio dei poveri in Olanda fosse impiegato un bambino di 4 anni, e che questo esempio di *vertu mise en pratique* [virtù messa in pratica] ricorre in tutti gli scritti di umanitari alla Macaulay fino ai tempi di Smith. È vero che, con l'avvento della manifattura in contrasto con l'artigianato, si notano tracce di quello sfruttamento dei fanciulli che fino a un certo punto esisteva da tempo fra i contadini, ed era tanto più sviluppato, quanto più duro era il giogo che pesava sul campagnolo. La tendenza del capitale è già chiara, ma i fatti sono ancora isolati, come il fenomeno di bambini con due teste. Erano quindi registrati con «esultanza», come particolarmente degni di nota e ammirazione, da profetici *amis du commerce*, e proposti all'imitazione sia dei contemporanei che dei posteri. Lo stesso sciofante e apologeta scozzese Macaulay, nota come oggi «non si senta parlare che di regresso e non si veda che progresso!» Che occhi e, soprattutto, che orecchi...²⁹.

cg. Fra gli accusatori degli operai, il più velenoso è l'autore anonimo del già citato *Essay on Trade and Commerce: containing Observations on Taxation*, Londra, 1770, e già prima in *Consideration on Taxes*, Londra, 1763. Anche Polonio³⁰ Arthur Young, l'impagabile sbrodolone statistico, segue la stessa linea. Tra i difensori degli operai spiccano JACOB VANDERLINT, in *Money answers all things*, Londra, 1734, il rev. NATHANIEL FORSTER, D. D., in *An Enquiry into the Causes of the Present [High] Price of Provisions*, Londra, 1767, il dott. PRICE, e specialmente POSTLETHWAYT tanto nel *Supplement* al suo *Universal Dictionary of Trade and Commerce*, quanto in *Great Britain's Commercial Interest explained and improved*, 2ª ediz., Londra, 1759. Gli stessi fatti si trovano registrati in molti altri scrittori dell'epoca, come Josiah Tucker³¹.

ch. POSTLETHWAYT, *op. cit.*, «First Preliminary Discourses», p. 14.

ci. *An Essay etc.* Egli stesso, a p. 96, narra in che cosa consistesse, già nel 1770, la «felicità» dei lavoratori agricoli inglesi. «Le loro capacità di lavoro (*their working powers*) sono sempre impegnate al massimo (*on the stretch*); essi non possono né vivere peggio di come vivono (*they cannot live cheaper than they do*), né lavorare più duramente (*nor work harder*)».

cj. Il protestantesimo ha una parte importante nella genesi del capitale, anche solo per aver trasformato quasi tutte le festività tradizionali in giornate di lavoro.

ck. *An Essay etc.*, pp. 41, 15, 96, 97, 55, 56, 57.

cl. *Ibid.*, p. 69. Già nel 1734, J. Vanderlint dichiarava che il segreto delle lamentele dei capitalisti sulla poltroneria degli operai risiedeva nel semplice fatto che quelli pretendevano per lo stesso salario 6 giornate lavorative invece di 4.

cm. *An Essay etc.*, pp. 242-243: «*Such ideal workhouse must be made a "House of Terror"*», non un asilo «nel quale i poveri abbiano abbondantemente da mangiare, debbano essere vestiti pesante e in modo decoroso, e lavorino ben poco».

cn. «*In this ideal workhouse the poor shall work 14 hours in a day, allowing proper time for meals, in such manner that there remain 12 hours of neat labour*» (*Ibid.*, [p. 260]). E aggiunge: «I Francesi se la ridono delle nostre entusiastiche idee di libertà» (*ibid.*, p. 78).

co. *They objected especially to work beyond the 12 hours per day, because the law that fixed those hours is the only good which remains to them of the legislation of the Republic*. (*Rep. of*

Insp. of Fact. 31st Oct. 1855, p. 80). La legge francese del 5-IX-1850 sulla giornata di 12 ore, un'edizione imborghesita del decreto del Governo Provvisorio del 2-III-1848, si estende indistintamente a tutti gli *ateliers*. Prima di allora, in Francia non esisteva limite di sorta alla giornata lavorativa, e si permetteva un lavoro in fabbrica di 14, 15 ore e più. Cfr. *Des classes ouvrières en France, pendant l'année 1848. Par M. Blanqui*. Il sign. Blanqui — l'economista, non il rivoluzionario — era stato incaricato dal governo di indagare sulle condizioni dei lavoratori¹³².

cp. Il Belgio si dimostra lo Stato borghese modello anche in fatto di regolamentazione della giornata lavorativa. Lord Howard de Waiden, plenipotenziario inglese a Bruxelles, informa il Foreign Office in data 12 maggio 1862: «Il ministro Rogier mi ha spiegato che né una legge generale né regolamenti locali limitano il lavoro infantile; negli ultimi 3 anni il governo, ad ogni seduta, se è proposto di presentare alle Camere un disegno di legge in materia, ma ha sempre trovato un ostacolo insormontabile nella gelosa paura di qualunque legislazione contraria al principio della libertà assoluta del lavoro»!

cq. «È certo da rammaricarsi assai che una classe qualunque di persone debba sgobbare 12 ore al giorno. Calcolando i pasti e il tempo per andare e tornare dalla fabbrica, in realtà si arriva a 14 sulle 24 ore... A prescindere dalla salute, nessuno vorrà, spero, disconoscere che dal punto di vista morale un assorbimento così completo del tempo delle classi lavoratrici, senza interruzione, dalla tenera età di 13 anni e, nei rami d'industria "liberi", anche da molto prima, sia estremamente nocivo, e rappresenti un male terribile... Nell'interesse della moralità pubblica, per l'educazione di una popolazione virtuosa, e perché la gran massa del popolo possa godere ragionevolmente della vita, bisogna imporre che in tutti i rami di industria una parte di ogni giornata lavorativa sia riservata al ristoro e all'ozio» (LEONARD HORNER, in *Reports of Insp. of Fact. 31st Dec. 1841*).

cr. Cfr. *Judgment of Mr. J. H. Otway, Belfast, Hilary Sessions, County Antrim 1860*.

cs. È quanto mai caratteristico del regime di Luigi Filippo, il *roi bourgeois*, che l'unica legge sulle fabbriche emanata sotto di lui, quella del 22 marzo 1841, non sia mai stata applicata. E questa legge non riguarda che il lavoro infantile, fissando 8 ore per i fanciulli fra gli 8 e i 12 anni, dodici per quelli fra i 12 e i 16 ecc., con numerose eccezioni che permettono il lavoro notturno anche per fanciulli di 8. In un paese in cui ogni topo è soggetto a regolamenti di polizia, la sorveglianza su questa legge e la sua imposizione forzata rimasero affidate alla buona volontà degli *amis du commerce*. Solo dal 1853, in un unico dipartimento, il Département du Nord, c'è un ispettore governativo stipendiato. Non meno caratteristico dello sviluppo della società francese in generale è che la legge di Luigi Filippo sia rimasta unica, nella fabbrica di leggi francese che tutto abbraccia, fino alla rivoluzione del 1848.

ct. *Rep. of Insp. of Fact. 30th April 1860*, p. 50.

cu. «Legislation is equally necessary for the prevention of death, in any form in which it can be prematurely inflicted, and certainly this must be viewed as a most cruel mode of inflicting it».

cv. *Reports of Insp. of Fact. 31st October 1846*, p. 6.

cw. *Rep. of Insp. of Fact. 31st October 1848*, p. 98.

cx. Del resto, Leonard Horner (*Reports of Insp. of Fact. 31st October 1859*, P. 7) usa ufficialmente il termine «*nefarious practices*».

cy. *Rep. etc. for 30th Sept. 1844*, p. 15.

cz. La legge consente l'impiego di fanciulli per 10 ore, purché lavorino solo a giorni alterni, anziché un giorno dopo l'altro. In complesso, questa clausola è rimasta inoperante.

da. «Poiché una riduzione del loro orario lavorativo avrebbe causato l'impiego di un gran numero» (di ragazzi), «si è ritenuto che un'offerta addizionale di fanciulli fra gli 8 e i 9 anni avrebbe soddisfatto la maggior richiesta» ([*Rep. etc. for 30th. Sept. 1844*], p. 13).

db. *Rep. of Insp. of Fact. 31st Oct. 1848*, p. 16.

dc. «Mi risulta che ad uomini i quali ricevevano iosh. settimanali, si defalcavano ish. in conto riduzione generale del salario del 10% e altri ish. 6d. in conto riduzione del tempo di lavoro, in tutto 2sh. 6d.; il che non impediva ai più di tener fede alla legge delle 10 ore» (*ibid.*).

dd. «Quando firmai la petizione, dichiarai che così facevo una brutta cosa. — Perché, allora, l'ha firmata? — Perché, in caso di rifiuto, mi avrebbero gettato sul lastrico. — In realtà, il firmatario si sentiva bensì "oppresso", ma non precisamente dalla legge sulle fabbriche» (*ibid.*, p. 102).

de. *Ibid.*, p. 17. Nel distretto di Leonard Horner, vennero interrogati 10.270 maschi adulti occupati in 181 fabbriche. Le loro deposizioni, che forniscono un materiale prezioso anche per altri rispetti, si trovano riunite nell'appendice al rapporto sulle fabbriche per il semestre terminante il 31 ottobre 1848.

df. Cfr. nell'Appendice le deposizioni nn. 69, 70, 71, 72, 92, 93, raccolte dallo stesso Leonard Horner, e quelle contrassegnate coi nn. 51, 52, 59, 62, 70, raccolte dal vice-ispettore A. Perfino un fabbricante osò dire pane al pane e vino al vino: cfr. il n. 14 dopo il n. 265, *ibid.*

dg. *Reports etc. for 31st Oct. 1848*, pp. 133-134.

dh. *Reports etc. for 30th Apr. 1848*, p. 47.

di. *Reports etc. for 31st Oct. 1848*, p. 130.

dj. *Ibid.*, p. 142.

dk. *Reports etc. for 31st Oct. 1850*, pp. 5-6.

dl. La natura del capitale rimane nelle sue forme non sviluppate la stessa che in quelle sviluppate. Nel codice che l'influenza dei proprietari di schiavi impose al territorio del New Mexico poco prima dello scoppio della guerra civile americana, si legge che l'operaio, in quanto la sua forza lavoro è stata comprata dal capitalista, «è suo denaro» (" *The labourer is his (the capitalist's) money*»). La stessa convinzione era corrente fra i patrizi romani. Il denaro da essi anticipato al debitore plebeo si era convertito, tramite i mezzi di sussistenza di quest'ultimo, in sua carne e sangue; «carne e sangue» che erano perciò «denaro» dei patrizi. Di qui la shylockiana Legge delle Dodici Tavole! Non vogliamo pronunziarci né sull'ipotesi di Linguet [*op. cit.*, tomo II, libro V, p. 20] che, di tempo in tempo, al di là del Tevere i creditori patrizi tenessero banchetti a base di carne cucinata di debitori, né su quella di Daumer circa il contenuto della celebrazione dell'eucaristia in epoca protocristiana³³.

dm. *Reports etc. for 31st Oct. 1848*, p. 133.

dn. Così, fra gli altri, il filantropo Ashworth in una disgustosa lettera scritta in perfetto stile quacchero a Leonard Horner (*Rep. Apr. 184g, P. 4*)³⁴.

do. *Reports etc. for 31st Oct. 1848*, p. 138.

dp. *Ibid.*, p. 140.

dq. Questi *county magistrates*, i «*great unpaid*» (grandi non-pagati) come li chiama W. Cobbett, sono una specie di giudici di pace non retribuiti, scelti fra i notabili delle contee; e formano, in realtà, i tribunali patrimoniali delle classi dominanti³⁵.

dr. *Reports etc. for 30th April 1849*, pp. 21-22. Cfr. analoghi esempi in *ibid.*, pp. 4-5.

ds. In forza della cosiddetta «legge sulle fabbriche di Sir John Hobhouse» (1 e 2 Guglielmo IV, c. 29, par. 10), è fatto divieto a qualunque padrone di filatura o tessitura cotoniera, o padre, figlio e fratello del medesimo, di fungere da giudice di pace in vertenze relative ai *Factory Acts*³⁶.

dt. *Reports etc. for 30th April 184g*, [p. 22].

du. *Reports etc. for 30th April 1849*, p. 5.

dv. *Reports etc. for 31st Oct. 1849*, p. 6.

dw. *Reports etc. for 30th April 1849*, p. 21.

dx. *Rep. etc. for 31st Oct. 1848*, p. 95.

dy. Cfr. *Reports etc. for 30th April 184g*, p. 6, e l'ampia discussione dello *shifting system*, o sistema a rotazione, ad opera degli ispettori Howell e Saunders, in *Reports etc. for 31st Oct. 1848*. Si veda però anche la petizione contro questo sistema rivolta alla regina nella primavera del 1849 dal clero di Ashton e dintorni.

dz. Cfr., per esempio, *The Factory Question and the Ten Hours Bill*, di R. H. GREG, 1837.

ea. F. ENGELS, *Die englische Zehnstundenbill* (nella «*Neue Rheinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue*» edita da me, fase, aprile 1850, p. 13 [ediz. 1955, pp. 180-186]). La stessa «alta»

corte di giustizia scoprì, durante la guerra civile americana, un giro di parole atto a capovolgere nel suo opposto la legge contro l'armamento di navi-pirata.

eb. Rep. etc. for 30th April 1850.

ec. D'inverno, può subentrare un periodo compreso fra le 7 e le 19.

ed. «La presente legge» (1850) «fu un compromesso, grazie al quale gli operai rinunziarono ai vantaggi della legge sulle dieci ore contro quello di un periodo uniforme per l'inizio e il termine del lavoro nel caso degli operai la cui giornata lavorativa era soggetta a restrizione» (Reports etc. for 30th April 1852, p. 14).

ee. Reports etc. for 30th Sept. 1844, p. 13.

ef. Ibid.

eg. «The delicate texture of the fabric in which they are employed requiring a lightness of touch, only to be acquired by their early introduction to these factories» (Rep. etc. for 31st Oct. 1846, p. 20).

eh. Reports etc. for 31st Oct. 1861, p. 26.

ei. Ibid., p. 27. In generale, le condizioni fisiche della popolazione lavoratrice coperta dalla legge sulle fabbriche sono assai migliorate. Tutte le deposizioni dei sanitari concordano su questo punto, e osservazioni dirette compiute in periodi diversi me ne hanno convinto. Tuttavia, e a prescindere dallo spaventoso tasso di mortalità infantile nei primi anni di vita, i rapporti ufficiali del dott. Greenhow mostrano lo stato di salute sfavorevole dei distretti industriali in confronto ai «distretti agricoli con salute normale». Lo prova, fra l'altro, la seguente tabella contenuta nel suo rapporto per l'anno 1861:

Percentuale maschi adulti impiegati nella manifattura	Tasso di mortalità da affezioni polmonari ogni 100.000 uomini	Distretto	Tasso di mortalità, idem, ogni 100.000 donne	Percentuale donne adulte impiegate nella manifattura	Tipo del lavoro femminile
14,9	598	Wigan	644	18,0	cotone
42,6	708	Blackburn	734	34,9	cotone
37,3	547	Halifax	564	20,4	lana pettinata
41,9	611	Bradford	603	30,0	lana pettinata
31,0	691	Macclesfield	804	26,0	seta
14,9	588	Leek	705	17,2	seta
36,6	721	Stoke-upon-Trent	665	19,3	terraglie
30,4	726	Wolstanton	727	13,9	terraglie
—	305	8 distretti agricoli con salute normale	340	—	—

ej. È noto che i «liberoscambisti» inglesi rinunziarono assai di mala voglia al dazio d'entrata sui manufatti serici. Invece della protezione contro le importazioni francesi, serve ora la mancanza di protezione della manodopera minorile nelle fabbriche britanniche.

ek. Reports etc. for 30th April 1853, p. 30.

el. Durante gli anni in cui l'industria cotoniera inglese toccò lo zenit, il 1859 e il 1860, alcuni

fabbricanti cercarono di indurre i filatori maschi adulti ecc. a prolungare la giornata lavorativa offrendo salari più alti per il lavoro straordinario. I filatori delle *hand-mules* e i sorveglianti dei *self-actors* truncarono l'esperimento con un memoriale ai loro imprenditori, in cui si dice fra l'altro: «Ad essere schietti, la vita ci è di peso e, finché saremo incatenati alla fabbrica per quasi 2 giorni alla settimana» (20 ore) «più degli altri, ci sentiremo come iloti nel paese e rimprovereremo a noi stessi di perpetuare un sistema che ci danneggia fisicamente e moralmente insieme coi nostri figli... Perciò rendiamo rispettosamente noto, che dal primo dell'anno non lavoreremo un minuto

più di 60 ore settimanali, dalle 6 fino alle 18 di ogni giorno, dedotte le pause legali di 1 ora e ^I 2 » (*Reports etc. for 30th April 1860*, p. 30).

em. Sui mezzi che la formulazione di questa legge offre a chi intenda violarla, cfr. *Parliamentary Return: Factories Regulation Acts* (9 agosto 1859) e, ivi, le *Suggestions for Amending the Factory Acts to enable the Inspectors to prevent illegal wording, now become very prevalent*, di LEONARD HORNER.

en. «In realtà, durante l'ultimo semestre» (1857) «nel mio distretto si sono fatti sgobbare fanciulli di 8 anni e più dalle 6 del mattino alle 9 di sera» (*Reports etc. for 31st Oct. 1857*, p. 39).

eo. «Tutti riconoscono che la legge sulle stamperie di cotonine, per le sue norme in materia sia di istruzione che di protezione del lavoro, è un errore» (*Reports etc. for 31st Oct. 1862*, p. 52).

ep. Cfr. per esempio E. Potter in una lettera del 24 marzo 1863 al «Times». Il «Times» gli rinfresca la memoria sulla rivolta dei fabbricanti contro la legge delle 10 ore.

eq. Così, fra gli altri, il signor W. Newmarch, collaboratore e editore della *History of Prices* di Tooke. È progresso scientifico, fare vili concessioni all'opinione pubblica?³⁷

er. La legge 1860 sulle officine di candeggio e le tintorie stabilisce la riduzione provvisoria della

giornata lavorativa a ^I 12 ore a partire dal 1° agosto 1861, e definitiva a 10 (cioè a 10 ore e ^I 2 nei

giorni feriali e a 7 e ^I 2 il sabato) a partire dal 1° agosto 1862. Ma quando spuntò l'infausto anno 1862, si ripeté la vecchia farsa. I signori fabbricanti chiesero al parlamento di tollerare ancora per un anno l'impiego di adolescenti e donne per dodici ore al giorno. «Data la presente condizione del ramo» (era l'epoca della scarsità di cotone) «sarebbe di gran vantaggio agli operai permettere loro di lavorare 12 ore al giorno e trarne tutto il salario possibile... Si era già riusciti a presentare ai Comuni un *bill* a questo effetto, ma esso è caduto di fronte all'agitazione degli operai nelle officine scozzesi di candeggio» (*Reports etc. for 31st Oct. 1862*, p. 14-15). Così battuto dagli stessi lavoratori in nome dei quali fingeva di parlare, il capitale, con l'aiuto di giuridiche lenti d'ingrandimento, scoprì che la legge 1860, come quasi tutti gli Atti del parlamento per la «protezione del lavoro», essendo formulata in giri e rigiri di parole oscure, forniva un buon pretesto per escludere dalla sua giurisdizione i *calenderers* e *finishers* (calandratore e finitori). Fedele serva come sempre del capitale, la giurisprudenza inglese maluzionò questo cavillo attraverso il tribunale civile dei *common pleas*. «Esso ha suscitato grave malumore fra gli operai, ed è deplorevole che il chiaro intento della legge sia stato reso vano prendendo a pretesto una fraseologia difettosa» (*ibid.*, p. 18).

es. I «candeggiatori all'aria aperta» avevano eluso la legge del 1860 sulle officine di candeggio con la menzogna che, da loro, nessuna donna lavorava di notte. Gli ispettori di fabbrica scoprirono il trucco, ma nello stesso tempo petizioni di operai dispersero le idee bucolico-idilliche regnanti in parlamento a proposito del «candeggio all'aria aperta». In questa industria si usano essiccatoi la cui temperatura raggiunge i 90100⁰ F, e in cui lavorano soprattutto ragazze. «Cooling» (rinfrescarsi) è il termine tecnico per designare l'occasionale uscita dall'essiccatoio all'aria libera. «Quindici ragazze negli essiccatoi. Temperatura 80-90⁰ per la tela, 100° e più per i *cambrics* [percalli]. Dodici ragazze stirano e sovrappongono (i *cambrics* ecc.) in una stanzetta di 10 piedi quadrati circa, con una stufa tutta chiusa al centro. Le ragazze stanno in piedi intorno alla stufa, che irradia un calore asfissiante e asciuga rapidamente le pezze da stirare. Il numero di ore per queste "braccia" è illimitato. Nei periodi di punta, esse lavorano fino alle 21 o alle 24 per molti

giorni di seguito» (*Reports etc. for 31st Oct. 1862*, p. 56). Un medico dichiara: «Per rinfrescarsi non sono concesse ore speciali, ma, se la temperatura diventa insopportabile o le mani si sporcano di sudore, si permette alle ragazze di uscire un paio di minuti... La mia esperienza nel curare le malattie dalle quali queste operaie sono affette mi porta a constatare che il loro stato di salute è molto peggiore di quello delle filatrici di cotone» (e dire che il capitale, in petizioni al parlamento, le aveva dipinte, alla maniera di Rubens, scoppiami di salute!). «Le malattie che più di frequente si registrano sono tisi, bronchite, affezioni all'utero, forme orripilanti di isteria, reumatismi; e, a mio parere, tutte provengono, direttamente o indirettamente, dall'atmosfera soffocante degli ambienti di lavoro, e dalla mancanza di vestiario pesante tale da proteggerle, durante l'inverno, dall'atmosfera umida e fredda quando rincasano» (*ibid.*, pp. 56-57). Gli ispettori di fabbrica osservano, a proposito della legge 1863 tardivamente strappata ai gioviali «candeggiatori all'aria aperta»: «Questa legge non solo non è riuscita a proteggere, come sembrava fosse il suo intento, le operaie... ma è formulata in modo che la protezione interviene solo quando si scoprono fanciulli o donne al lavoro dopo le ore 20, e, anche in questo caso, il metodo di prova prescritto è circondato da tali e tante clausole, che i trasgressori non possono non rimanere impuniti» (*ibid.*, p. 52). «Come legge con finalità umanitarie e educative, essa ha fatto bancarotta completa. Non si vorrà certo chiamare umano il permettere o, il che è lo stesso, costringere donne e fanciulli a lavorare per 14 ore al giorno e forse anche di più, con o senza pasto come capita, senza limiti di età, senza distinzioni di sesso, e senza riguardo alle abitudini sociali delle famiglie nella località in cui le officine di candeggio hanno sede» (*Reports etc. for 30th April 1863*, p. 40).

et. Nota alla 2ª edizione. Dal 1866, quando scrivevo le cose che si leggono nel testo, una nuova reazione è intervenuta.

eu. «La condotta di ognuna di queste classi» (capitalisti e operai) «è stata il risultato della situazione relativa nella quale le si è poste» (*Reports etc. for 31st Oct. 1848*, p. 113).

ev. «I tipi di occupazione soggetti a restrizioni erano legati alla manifattura di prodotti tessili mediante forza vapore o forza idraulica. Due condizioni erano richieste affinché un'attività lavorativa fosse sottoposta al controllo degli ispettori: l'uso di forza vapore o di forza idraulica, e la lavorazione di fibre specificamente enumerate» (*Reports etc. for 31st October 1864*, p. 8).

ew. Sullo stato di questa industria cosiddetta domestica, forniscono un materiale straordinariamente ricco gli ultimi rapporti della *Children s Employment Commission*.

ex. «Le leggi dell'ultima sessione» (1864) «... abbracciano una varietà di rami d'industria in cui regnano abitudini molto diverse e l'uso di forza meccanica per azionare il macchinario ha cessato d'essere uno degli elementi indispensabili affinché, a termini di legge, un'azienda sia considerata una fabbrica» (*Reports etc. for 31st Oct. 1864*, p. 8).

ey. Il Belgio, questo paradiso del liberalismo continentale, non mostra neppure tracce di questo movimento. Perfino nelle sue miniere di carbone e metalli, si consumano in completa «libertà» operai d'ambo i sessi, di qualunque età e per qualsivoglia durata e periodo di tempo. Su 1000 persone ivi occupate, 733 sono maschi, 88 femmine, 135 adolescenti e 44 ragazze al disotto dei 16 anni. Negli alti forni ecc., su 1000 occupati, gli uomini sono 668, le donne 149, gli adolescenti 98 e le ragazze non ancora sedicenni 85. A ciò si aggiunge un basso salario per uno sfruttamento enorme di forze lavorative mature ed immature; in media, 2sh. 8d. al giorno per gli uomini, ish. 8d.

I

per le donne, ish. 2 d. per gli adolescenti. In compenso, nel 1863, il Belgio ha quasi raddoppiato in volume e in valore, rispetto al 1850, le sue esportazioni di carbone, ferro ecc.

ez. Quando, poco dopo il primo decennio del secolo, Robert Owen non soltanto sostenne teoricamente la necessità della limitazione della giornata lavorativa, ma tradusse in pratica nella sua fabbrica di New-Lanark il principio della giornata di 10 ore, se ne rise come di un'utopia comunistica, allo stesso modo che si rise come di utopie comunistiche della sua «combinazione del lavoro produttivo con l'educazione dei fanciulli» e delle cooperative operaie di consumo da lui fondate. Oggi, la prima utopia è legge sulle fabbriche, mentre la seconda ricorre come frase

ufficiale in tutti i *Factory Acts* e la terza serve perfino di copertura a imbrogli reazionari.

fa. URE (trad. franc), *Philosophie des Manufactures*, Parigi, 1836, vol. II, PP. 39, 40, 67, 77 ecc.

fb. Nel *Compte Rendu* del Congresso internazionale di statistica, Parigi 1855, si legge fra l'altro: «La legge francese che limita la durata del lavoro giornaliero nelle fabbriche e nelle officine a 12 ore, non pone limiti a questo lavoro entro date ore fisse» (periodi di tempo), «in quanto il periodo fra le 5 antimeridiane e le 9 pomeridiane è prescritto unicamente per il lavoro infantile. Perciò una parte dei fabbricanti si avvale del diritto che tale infausto silenzio conferisce loro facendo lavorare senza interruzione giorno e notte, forse con la sola eccezione della domenica, e impiegando a questo scopo due squadre diverse di operai, nessuna delle quali trascorre nei reparti più di dodici ore; ma il lavoro nello stabilimento dura giorno e notte. La legge è così rispettata; lo è pure l'umanità» Oltre all' «influenza devastatrice del lavoro notturno sull'organismo umano», si sottolinea «il fatale influsso dell'associazione notturna dei due sessi nei medesimi locali malamente illuminati».

fc. «Per esempio, nel mio distretto, negli stessi edifici il medesimo industriale è, in base alla "legge sul candeggio e la tintoria", candeggiatore e tintore, in base al *Printworks' Act* stampatore, e in base al *Factory Act* finitore...» (*Report of Mr. Baker*, in *Reports etc. for 31st Oct. 1861*, p. 20). Elencate le diverse clausole di queste leggi e le complicazioni che ne derivano, il sign. Baker dice: «Si vede come debba essere difficile assicurare l'osservanza di questi tre Atti del parlamento, quando all'industriale piaccia di eludere le disposizioni di legge» (*ibid.*, p. 21). Ma ciò che si assicura ai signori giuristi, sono processi.

fd. Gli ispettori di fabbrica osano finalmente dichiarare: «Queste obiezioni» (del capitale alla limitazione del tempo di lavoro) «devono soccombere di fronte al grande principio dei diritti del lavoro... V'è un tempo in cui i diritti del padrone sul lavoro del proprio operaio cessano, e quest'ultimo può disporre liberamente del suo tempo, anche se non è esaurito» (*Reports etc. for 31st Oct. 1862*, p. 54).

fe. «Noi, operai di Dunkirk, dichiariamo che la lunghezza del tempo di lavoro imposta dal sistema attuale è eccessiva e non lascia all'operaio alcun tempo per riposarsi ed istruirsi, anzi lo degrada ad uno stato di asservimento che è solo di poco migliore della schiavitù (*a condition of servitude but little better than slavery*). Decidiamo quindi che 8 ore siano sufficienti per una giornata lavorativa, e debbano essere riconosciute tali per legge; invochiamo in nostro aiuto la stampa, questa leva potente ... e tratteremo come nemici della riforma del lavoro e dei suoi diritti chiunque ci rifiuti il suo appoggio» (*Resolution of the workingmen of Dun-kirk*, New York State, 1866).

ff. *Reports etc. for 31st Oct. 1848*, p. 112.

fg. «Questi modi di procedere» (per esempio, le mene del capitale nel 1848-1850) «hanno fornito, inoltre, una dimostrazione inconfutabile della falsità della tesi così spesso accampata che gli operai non abbiano bisogno di protezione, ma debbano essere considerati come liberi agenti nel disporre dell'unico bene che possiedono: il lavoro delle loro mani e il sudore delle loro fronti» (*Reports etc. for 30th April 1850*, p. 45). «il lavoro libero, se così può chiamarsi, anche in un paese libero ha bisogno del braccio forte della legge per essere protetto» (*Reports etc. for 31st Oct. 1864*, p. 34). «Permettere, il che equivale a costringere... che si lavori 14 ore al giorno, con o senza pasti, ecc.» (*Reports etc. for 30th April 1863*, p. 40).

fh. FRIEDRICH ENGELS, *Die englische Zehnstundenbill*, cit., p. 5.

fi. Nelle industrie ad essa sottoposte, la legge sulle 10 ore ha «salvato gli operai da una completa degenerazione, e protetto il loro stato di salute» (*Reports etc. for 31st Oct. 1859*, P. 47). «Il capitale» (nelle fabbriche) «non può mai tenere in moto il macchinario oltre un periodo limitato senza danneggiare la salute fisica e morale degli operai; ed essi non sono in grado di proteggersi da soli» (*ibid.*, p. 8).

fj. «Un vantaggio ancor più notevole è la distinzione, finalmente chiarita, fra il tempo che appartiene all'operaio e il tempo che appartiene al suo padrone. Ora l'operaio sa quando finisce il

tempo da lui venduto, e quando comincia il suo proprio; e, avendo una sicura prescienza di ciò, è in grado di preordinare i minuti ai propri fini» [*Reports of Insp. offactories etc. for 31st October 1864*], p. 52). «Rendendoli padroni del proprio tempo», (le leggi sulle fabbriche) «hanno conferito loro un'energia morale, che li guida verso la futura presa di possesso del potere politico» (*ibid.*, p. 47). Con ironia contenuta e in termini molto prudenti, gli ispettori di fabbrica osservano che l'attuale legge sulle dieci ore ha liberato in certo modo anche il capitalista, come mera personificazione del capitale, dalla sua naturale e istintiva brutalità, dandogli il tempo per una certa «educazione». Prima, «il padrone non aveva tempo che per il denaro: l'operaio non aveva tempo che per il lavoro» (*ibid.*, p. 48).

1. A questi e alla polemica con Peel sono dedicate alcune pagine della *Kritik der Pol. Oek. etc.*: cfr. in particolare, trad. it. cit., pp. 68-69.

2. Un capitolo delle *Teorie sul plusvalore*, vol. I, è dedicato a questo critico «reazionario, semi-serio e semi-ironico» del nascente regime capitalistico (1736-1794).

3. Finanziere tedesco clamorosamente fallito nel 1873, dopo una serie di fortunate speculazioni durante il *boom* delle costruzioni ferroviarie seguito alla guerra franco-prussiana.

4. Nobile. Più oltre, *landlord* = proprietario fondiario.

5. Nel testo, *Ueberarbeit* (ingl. *overwork*, sopralavoro, lavoro extra, spinto oltre i limiti normali, in quanto distinto da *Mehrarbeit*, pluslavoro in senso stretto (ingl. *surpluslabour*).

6. L'indipendenza della Moldavia e della Valacchia sotto Alessandro Cuza, proclamata nel 1859 e ratificata dalla Porta nel 1861, con le riforme ad essa legate in campo politico giuridico e sociale.

7. J. Wade (1788-1875) era stato uno dei più brillanti pubblicisti radicali degli anni '20 e '30; F. M. Eden (1766-1809), un allievo di A. Smith.

8. Come dire: Daccapo lui! (dal verso di apertura della IV *Satira* di GIOVENALE).

9. Libero-scambista. La frase successiva equivale a: «trarre un onesto guadagno (letteralm. soldino)».

10. Proposito purtroppo non attuato da Marx, a quanto risulta dal testo pubblicato a cura di Engels.

11. Il grande scrittore Th. Carlyle (1795-1881) è preso a simbolo dell'atteggiamento dei tory, ostili alla borghesia industriale e pronti a difendere contro di essa gli operai, ma solo in quanto ciò serva agli interessi della aristocrazia terriera.

12. Nel testo, *hands* (mani) per operaio in genere: traduciamo sempre «braccia».

13. Con altro nome, è di te che si parla (ORAZIO, *Satire*, I, 1, v. 282).

14. A. E. G. Wakefield (1796-1862) e alla sua «teoria della colonizzazione» è dedicato il cap. XXV, più oltre.

15. Variante da due versi da *An Stiletka*, di Goethe (qui nella trad. di R. PRATI, in GOETHE, *Opere*, Firenze, 1961, V, p. 446).

16. Il tory J. B. Byles (1801-1884) scrisse numerosi saggi di economia e giurisprudenza.

17. Lo storico whig Th. B. Macaulay (1800-1859) è spesso oggetto dei sarcasmi di Marx come apologeta del regime borghese e liberale.

18. Ironicamente, Marx applica a Young il nomignolo di Polonio, simbolo nell'*Amleto* di saggia prudenza e paterno buonsenso.

19. N. Forster (1726?-1790), R. Price (1723-1791), M. Postlethwayt (1707-1767) e J. Tucker (1712-1799) difesero da vari punti di vista la causa degli operai agli albori della rivoluzione industriale.

20. Il simbolo della fedeltà al signore e alla sua causa in *Der treue Eckart*, di L. TIECK.

21. J.-A. Blanqui (1798-1854), economista e storico, era fratello del rivoluzionario e cospiratore L.-A. Blanqui (1805-1881).

22. Dal *Report from the committee on the Bill, etc...* 1833, p. 53.

23. È pericoloso indugiare (Livio, XXXVIII, 25).

24. Cioè nato dalla limitatissima «riforma elettorale» del 1832.

25. La «pressione esterna» degli operai e delle loro prime organizzazioni sindacali.
26. La ruota del carro recante la statua di Jaggernaut, una delle figure del dio indiano Visnù, sotto il quale, nelle cerimonie solenni, accadeva che suoi fedeli si gettassero.
27. *Charter*: l'elenco delle rivendicazioni fondamentali del movimento detto appunto «cartista», redatto da W. Lovett e pubblicato l'8-5-1838.
28. È il periodo in cui i libero-scambisti, per assicurarsi le simpatie degli operai e neutralizzare le critiche tory, assumono atteggiamenti umanitari e riformistici, salvo, dopo il giugno parigino 1848 e a partita vinta in materia di libertà di commercio, rivolgersi contro i lavoratori, questa volta d'accordo con i rappresentanti della proprietà fondiaria aristocratica (vedi oltre).
29. La «*loi de sureté générale*» 19 febbraio 1850, che autorizzava l'esecutivo a proscrivere o inviare a domicilio coatto qualunque sospetto di ostilità al regime.
30. Come più innanzi, col grido di Shylock nel *Mercante di Venezia* di SHAKESPEARE, atto IV, scena I, trad. it. cit.
31. L'ipotesi, cioè, formulata da G. F. DAUMER, *Die Geheimnisse des christlichen Alterthums*, Amburgo, 1847, che i primi cristiani celebrassero l'eucaristia cibandosi di carne umana.
32. H. Ashworth (1794-1880) era stato uno dei fondatori della Lega contro la legge sul grano.
33. W. Cobbett (1762-1835) fu notoriamente uno dei più vivaci e coloriti pubblicisti radicali inglesi.
34. La legge sulle fabbriche del 1833 era stata promossa dal liberale J. C. Hobhouse (1786-1869).
- I**
35. I periodi di un'ora e **2** o due ore in cui, nello schema fourieriano della società futura, la giornata lavorativa sarebbe stata ripartita e che avrebbero permesso a chiunque di compiere lavori differenti, superando non solo la fatica ma il tedio e l'umiliante unilateralità della divisione del lavoro.
36. In *Zur Kritik*, trad. it. cit., pp. 167-169, Marx parla diffusamente dell'opera di Th. Tooke (1774-1858), «l'ultimo economista inglese di un certo valore» e accenna al suo collaboratore W. Newmarch (1820-1882).
37. Il Congresso generale operaio americano si tenne a Baltimora il 20-25 ag. (cfr. la mozione conclusiva in J. FREYMOND, *La Première Internationale*, Ginevra, 1962, vol. I, pp. 58 segg.). Per il congresso di Ginevra dell'Associazione internazionale dei lavoratori (3-8 sett. 1866), Marx aveva redatto, sotto forma di «Istruzioni per i delegati del Consiglio centrale provvisorio», le risoluzioni fondamentali, fra cui quella citata (il testo completo si trova nell'edizione Dietz delle *Werke*, vol. XVI, pp. 191 segg.).
38. Da un verso di Heine nelle *Zeitgedichte*.
39. Quale cambiamento, da allora! (VIRGILIO, *Eneide*, II, v. 274).

CAPITOLO IX

SAGGIO E MASSA DEL PLUSVALORE

In questo capitolo, come nei precedenti, si presuppone che il valore della forza lavoro, quindi la parte della giornata lavorativa necessaria alla riproduzione o conservazione della forza lavoro, sia una grandezza data, una grandezza costante.

Ciò presupposto, insieme al *saggio* è anche data la *massa* del plusvalore che il singolo operaio fornisce in un certo periodo di tempo al capitalista. Se, per esempio, il lavoro necessario ammonta a 6 ore al giorno espresse in una quantità d'oro di 3 scellini = 1 tallero, un tallero sarà il valore giornaliero di una forza lavoro, ovvero il valore capitale anticipato nella compera di una forza lavoro; se inoltre il saggio di plusvalore è del 100%, questo capitale variabile di 1 tallero produrrà una massa di plusvalore di 1 tallero, cioè l'operaio fornirà giornalmente una massa di pluslavoro di 6 ore.

Ma il capitale variabile è l'espressione in denaro del valore complessivo di tutte le forze lavoro che il capitalista impiega nello stesso tempo. Perciò il suo valore è eguale al *valore medio di una forza lavoro*, moltiplicato per il *numero* delle forze lavoro occupate. Dato il valore della forza lavoro, la grandezza del capitale variabile è dunque direttamente proporzionale al numero di operai impiegati nello stesso tempo: se il valore giornaliero di 1 forza lavoro è = 1 tallero, bisognerà anticipare un capitale di 100 talleri per sfruttare giornalmente 100 forze lavoro, e un capitale di n talleri per sfruttare giornalmente n forze lavoro. Egualmente: se un capitale variabile di 1 tallero, cioè il valore giornaliero di una forza lavoro, produce un plusvalore giornaliero di un tallero, un capitale variabile di 100 talleri ne produrrà uno di 100, e un capitale variabile di n talleri ne produrrà uno di 1 tallero $\times n$. *La massa del plusvalore prodotto* è quindi eguale al plusvalore che la giornata lavorativa del singolo operaio fornisce, moltiplicato per il numero degli operai impiegati. Ma poiché, inoltre, la massa del plusvalore che l'operaio singolo produce, dato il valore della forza lavoro, è determinata dal saggio di plusvalore, ne segue questa prima legge: *La massa del plusvalore prodotto è eguale alla grandezza del capitale variabile anticipato, moltiplicata per il saggio di plusvalore*, ovvero è determinata dalla ragion composta del *numero delle forze lavoro sfruttate contemporaneamente* dallo stesso capitalista e del *grado di sfruttamento della singola forza lavoro*¹.

Se quindi chiamiamo P la massa del plusvalore, p il plusvalore fornito nella

media giornaliera dal singolo operaio, v il capitale variabile quotidianamente anticipato nella compera della singola forza lavoro, V la somma totale del capitale variabile. $V f$ il valore di una forza lavoro media, $\frac{p}{l}$ il rapporto plusvalore

lavoro necessario e n il numero degli operai impiegati, otterremo:

$$P = \left\{ \begin{array}{l} \frac{p}{v} \times V \\ f \times \frac{p}{l} \times n. \end{array} \right.$$

Si presuppone costantemente non solo che il valore di una forza lavoro media sia costante, ma che gli operai impiegati da un capitalista siano ridotti a operai medi. In casi eccezionali, il plusvalore prodotto non cresce proporzionalmente al numero degli operai sfruttati; ma, allora, neanche il valore della forza lavoro rimane costante.

Perciò, *nella produzione di una data massa di plusvalore, il decremento di un fattore può essere compensato dall'incremento dell'altro*. Se il capitale variabile diminuisce, ma contemporaneamente, nella stessa proporzione, aumenta il saggio di plusvalore, la *massa del plusvalore prodotto* resterà *invariata*. Se, nelle ipotesi di cui sopra, il capitalista deve anticipare 100 talleri per sfruttare giornalmente 100 operai, e il saggio di plusvalore ammonta al 50%, questo capitale variabile di 100 darà un plusvalore di 50 talleri = 100 x 3 ore lavorative. Se il saggio di plusvalore aumenta di 2 volte, cioè se la giornata lavorativa viene prolungata da 6 a 12 ore invece che da 6 a 9, un capitale variabile dimezzato, quindi di 50 talleri, darà pur sempre un plusvalore di 50 talleri, = 50 x 6 ore lavorative. La diminuzione del capitale variabile può dunque essere compensata dall'aumento proporzionale del grado di sfruttamento della forza lavoro, ovvero la diminuzione nel numero degli operai impiegati essere compensata dal prolungamento proporzionale della giornata lavorativa. Entro certi limiti, la quantità di lavoro che il capitale può estorcere è quindi indipendente dal numero dei lavoratori, dalla loro offerta^a. Inversamente, una *diminuzione nel saggio di plusvalore* lascerà invariata la *massa del plusvalore prodotto*, se l'ammontare del capitale variabile, ovvero il numero degli operai utilizzati, cresce proporzionalmente.

La sostituzione del numero degli operai, o dell'ammontare del capitale variabile, con un aumento nel saggio di plusvalore, ovvero con un

prolungamento della giornata lavorativa, ha però limiti invalicabili. Qualunque sia il valore della forza lavoro, e a prescindere dunque dal fatto che il tempo di lavoro necessario al sostentamento dell'operaio ammonti a 2 ore o, invece, a 10, il valore totale che un operaio è in grado di produrre giorno per giorno è sempre *minore* del valore in cui si oggettivano 24 ore lavorative: è quindi sempre minore di 12sh. o di 4 talleri, se questa è l'espressione monetaria di 24 ore di lavoro oggettivate. Nel nostro esempio, in cui la riproduzione della forza lavoro stessa, cioè la sostituzione del valore capitale anticipato nella sua compera, richiede ogni giorno 6 ore lavorative, un capitale variabile di 500 talleri, che impieghi 500 operai al saggio di plusvalore del 100%, ovvero con una giornata lavorativa di 12 ore, produrrà giornalmente un plusvalore di 500 talleri, corrispondente a 6×500 ore lavorative. Un capitale di 100 talleri che impieghi giornalmente 100 operai al saggio di plusvalore del 200%, ovvero con una giornata lavorativa di 18 ore, produrrà soltanto una massa di plusvalore di 200 talleri, corrispondente a 12×100 ore lavorative. E il valore totale da esso prodotto, cioè l'equivalente del capitale variabile anticipato più il plusvalore, non potrà mai, per giornata media, raggiungere la somma di 400 talleri, pari a 24×100 ore lavorative. // *limite assoluto della giornata lavorativa media*, che per natura è sempre inferiore alle 24 ore, costituisce un *limite assoluto alla compensazione di un capitale variabile diminuito con un saggio di plusvalore aumentato*, cioè alla compensazione di un minor numero di operai sfruttati con un saggio di sfruttamento della forza lavoro più alto². Questa seconda legge, che si tocca con mano, è importante per la spiegazione di molti fenomeni derivanti dalla tendenza del capitale (come vedremo più innanzi) a ridurre il più possibile il numero degli operai utilizzati, ossia la propria parte variabile convertita in forza lavoro, in contrasto con l'altra sua tendenza a produrre la massa più grande possibile di plusvalore. Inversamente: se la massa delle forze lavoro impiegate, ossia l'ammontare del capitale variabile, cresce, ma non proporzionalmente alla diminuzione nel saggio di plusvalore, la massa del plusvalore prodotto *diminuirà*.

Una terza legge risulta dalla determinazione della *massa del plusvalore prodotto mediante i due fattori del saggio di plusvalore e dell'ammontare del capitale variabile anticipato*. Dato il saggio di plusvalore, ovvero il grado di sfruttamento della forza lavoro, e dato il valore della forza lavoro, ovvero la durata del *tempo di lavoro necessario*, è ovvio che *quanto maggiore è il capitale variabile, tanto maggiore sarà la massa del valore e del plusvalore prodotti*. Dato il limite della giornata lavorativa, e dato il limite della sua parte necessaria, è chiaro che la massa di valore e di plusvalore che un singolo capitalista produce dipende esclusivamente dalla massa di lavoro ch'egli mette

in moto. Ma questa, nella nostra ipotesi, dipende dalla *massa di forza lavoro*, ossia *dal numero di operai ch'egli sfrutta*, e questo numero è a sua volta determinato dalla *grandezza del capitale variabile* da lui anticipato. *Dato il saggio di plusvalore e dato il valore della forza lavoro, la massa del plusvalore prodotto varia quindi in ragion diretta dell'ammontare del capitale variabile anticipato.* Sappiamo tuttavia che il capitalista divide il suo capitale in due parti: una la spende in mezzi di produzione, ed è la parte costante del suo capitale; l'altra la converte in forza lavoro viva, ed è la sua parte variabile. Sulla base dello *stesso* modo di produzione, si verifica in *rami diversi* della produzione una *differente ripartizione* del capitale in parte costitutiva costante e parte costitutiva variabile. *Nell'ambito dello stesso ramo di produzione*, poi, questo rapporto varia col variare della base tecnica e della combinazione sociale del processo produttivo. Ma, comunque un dato capitale si ripartisca in costante e variabile, che il secondo stia al primo come i a 2 , come 1 a 10 , o come 1 a x , la legge suesposta non ne risulta intaccata, perché, come si deduce dall'analisi precedente, il valore del capitale costante riappare bensì nel valore del prodotto, ma non entra nel valore prodotto *ex novo*. Per impiegare 1000 filatori, naturalmente, sono richieste più materie prime, fusi ecc., che per impiegarne 100. Ma il valore di questi mezzi di produzione da aggiungere può crescere, diminuire o restare invariato, essere grande o piccolo, senza che ciò influisca minimamente sul processo di valorizzazione delle forze lavoro da cui sono messi in moto. La legge più sopra constatata prende quindi la forma: *Le masse di valore e di plusvalore prodotte da diversi capitali, a valore dato e a parità di grado di sfruttamento della forza lavoro, stanno in ragion diretta della grandezza delle parti componenti variabili di questi capitali, cioè delle loro parti componenti convertite in forza lavoro viva.*

Questa legge contraddice ad ogni esperienza basata sull'apparenza sensibile. Ognuno sa che un industriale cotoniero il quale, calcolate le parti percentuali del capitale complessivo impiegato, utilizzi relativamente molto capitale costante e poco capitale variabile, non per questo intasca un utile, o plusvalore, minore del fornaio che mette in moto relativamente molto capitale variabile e poco capitale costante. Per risolvere questa apparente contraddizione sono ancora necessari molti anelli intermedi, così come, dal punto di vista

0
dell'algebra elementare, sono necessari molti anelli intermedi per capire che 0
può rappresentare una grandezza reale. Pur non avendo mai formulato quella legge, l'economia classica vi si attiene per istinto come ad una conseguenza necessaria della legge del valore, e cerca mediante astrazione forzata di salvarla dalle contraddizioni dell'apparenza sensibile. Vedremo in seguito ^b come la scuola ricardiana urti in questa pietra d'inciampo. L'economia volgare,

che neppur essa «ha nulla imparato»³, qui come dappertutto fa leva sull'apparenza contro la legge che la governa. Contrariamente a Spinoza, crede che «l'ignoranza sia una ragion sufficiente».

Il lavoro che il capitale totale di una società mette giornalmente in moto può essere considerato come *un'unica giornata lavorativa*. Se per esempio il numero degli operai è di 1 milione, e la giornata lavorativa media di un operaio ammonta a 10 ore, la giornata lavorativa sociale consisterà in 10 milioni di ore. Data la lunghezza di questa giornata lavorativa, siano i suoi limiti tracciati fisicamente o socialmente, *la massa del plusvalore* può solo essere accresciuta aumentando il numero degli operai, cioè l'entità della *popolazione lavoratrice*. L'aumento della popolazione costituisce qui il limite matematico della produzione di plusvalore ad opera del capitale sociale complessivo. Inversamente, data l'entità della popolazione, questo limite è costituito dal *possibile prolungamento della giornata lavorativa*^c. Vedremo nel capitolo successivo, che questa legge vale solo per la forma di plusvalore fin qui trattata.

Dall'analisi della produzione di plusvalore finora svolta, segue che non qualunque somma di denaro o di valore può essere trasformata in *capitale*, ma questa trasformazione ha come presupposto un dato minimo di denaro o valore di scambio in mano al singolo possessore di denaro o di merci. Il *minimo di capitale variabile* è il prezzo di costo di una singola forza lavoro utilizzata tutto l'anno, di giorno in giorno, per ottenere plusvalore. Se questo operaio possedesse i suoi mezzi di produzione e si accontentasse di vivere da operaio, gli basterebbe il tempo di lavoro necessario per la riproduzione dei propri mezzi di sussistenza, diciamo 8 ore al giorno: quindi, avrebbe anche bisogno solo di mezzi di produzione per 8 ore lavorative. Il capitalista invece, che gli fa compiere, oltre a queste 8 ore (mettiamo), 4 ore di pluslavoro, ha bisogno di una somma di denaro addizionale per procurarsi i mezzi di produzione supplementari. Nella nostra ipotesi, tuttavia, egli dovrebbe già impiegare due operai per vivere, col plusvalore che si appropria quotidianamente, come vive un operaio, cioè per soddisfare i suoi bisogni necessari. In questo caso, lo scopo della sua produzione sarebbe la mera sussistenza, non l'incremento della ricchezza, mentre proprio quest'ultimo è presupposto nel caso della produzione capitalistica. Per vivere solo due volte meglio di un operaio comune, e riconvertire in capitale la metà del plusvalore prodotto, egli dovrebbe, insieme al numero di operai, aumentare di 8 volte il *minimo* di capitale anticipato. Certo, egli stesso può, come il suo operaio, mettere mano direttamente al processo di produzione, ma allora non sarà che qualcosa di mezzo fra il capitalista e l'operaio, un «piccolo padrone». Un certo livello della produzione capitalistica implica che il capitalista possa destinare

tutto il tempo nel quale funziona come capitalista, cioè come capitale personificato, all'appropriazione e quindi al controllo di lavoro altrui, e alla vendita dei prodotti di questo lavoro^d. Le corporazioni medievali cercavano perciò di impedire coattivamente la trasformazione del mastro artigiano in capitalista, limitando a un massimo molto ridotto il numero di operai che un singolo maestro poteva occupare. Il possessore di denaro o di merci si trasforma veramente in capitalista solo quando la somma minima anticipata per la produzione superi di molto il massimo medievale. Qui come nelle scienze naturali si conferma la validità della legge scoperta da Hegel nella sua *Logica*, che cioè mutamenti puramente *quantitativi* si convertono a un certo punto in differenze *qualitative*^e.

La *somma minima di valore*, di cui il singolo possessore di denaro o di merci deve disporre per uscire dal bozzolo e diventare capitalista, varia a seconda dei gradi di sviluppo della produzione capitalistica e, a grado di sviluppo dato, è diversa nelle diverse sfere di produzione in rapporto alle loro particolari condizioni tecniche. Certe sfere della produzione richiedono già agli albori della produzione capitalistica un *minimo di capitale*, che non si trova ancora nelle mani di singoli individui. Di qui, in parte, la concessione di sussidi statali a privati, come in Francia ai tempi di Colbert e come in molti Stati tedeschi fino ai giorni nostri, in parte la costituzione di società con monopolio legale per l'esercizio di determinati rami d'industria e di commercio^f, i precursori delle moderne società per azioni.

Non ci soffermiamo sui particolari dei mutamenti che il rapporto fra capitalista e salariato hanno subito nel corso del processo produttivo, e quindi neppure sulle ulteriori determinazioni del *capitale* stesso. Limitiamoci a sottolineare pochi punti fondamentali.

All'interno del processo di produzione il capitale si è sviluppato in *dominio sul lavoro*, cioè sulla capacità lavorativa in azione, o sull'operaio medesimo. Il *capitale personificato*, il capitalista, veglia affinché l'operaio compia regolarmente, e col grado dovuto d'intensità, il suo lavoro.

Inoltre, il capitale si è sviluppato in un *rapporto di coercizione* che obbliga la classe lavoratrice a compiere più lavoro di quanto lo prescriva la cerchia angusta dei suoi bisogni elementari di vita. E, come produttore di operosità altrui, pompatore di pluslavoro e sfruttatore di forza lavoro, supera per energia, sfrenatezza ed efficienza tutti i sistemi di produzione che l'hanno preceduto e che poggiavano direttamente sul lavoro forzato.

Il *capitale* si subordina il lavoro, a tutta prima, nelle condizioni tecniche nelle quali storicamente lo trova. Non modifica dunque immediatamente il

modo di produzione. Ecco perché la produzione di plusvalore nella forma fin qui considerata, cioè mediante semplice prolungamento della giornata lavorativa, ci era apparsa indipendente da ogni mutamento nel modo stesso di produzione, e non meno efficiente nel panificio vecchio stile che nella moderna filatura cotoniera.

Se consideriamo il processo di produzione dal punto di vista del *processo lavorativo*, l'operaio tratta i mezzi di produzione non come capitale, ma come semplice mezzo e materia della propria attività produttiva finalistica. Per esempio, in una conceria, tratta le pelli come semplice oggetto del suo lavoro: non è al capitalista che egli concia la pelle. Le cose appaiono in una luce diversa non appena consideriamo il processo di produzione dal punto di vista del *processo di valorizzazione*. Qui, i mezzi di produzione si trasformano subito in mezzi per succhiare lavoro altrui. *Non è più l'operaio che utilizza i mezzi di produzione; sono i mezzi di produzione che utilizzano l'operaio*. Invece di essere consumati da lui come elementi materiali della sua attività produttiva, essi lo consumano come fermento del loro processo vitale, — e il processo vitale del capitale non consiste in altro che nel suo movimento come valore che si valorizza. Fonderie e opifici in genere che di notte riposano e quindi non succhiano lavoro vivo sono, per il capitalista, «pura perdita» (*mere loss*). Perciò, fonderie e fabbricati costituiscono un «titolo di diritto al lavoro notturno» dell'operaio. La pura e semplice trasformazione del denaro nei fattori oggettivi del processo di produzione, in mezzi di produzione, trasforma questi ultimi *in titoli di diritto e in titoli di imperio* sul lavoro e il pluslavoro altrui. Come questa inversione, anzi capovolgimento, del rapporto fra lavoro morto e lavoro vivo, fra valore e forza produttrice di valore, che è propria della produzione capitalistica e la caratterizza, si rispecchi nella coscienza di teste capitalistiche, eccone un altro esempio. Durante la rivolta dei fabbricanti del 1848-1850, «il capo della filatura di lino e cotone di Paisley, una delle ditte più antiche e rispettabili della Scozia occidentale, la società Carlile, Sons & Co., che esiste dal 1752 ed è condotta di generazione in generazione dalla stessa famiglia», dunque questo acutissimo *gentleman* inviò al «Glasgow Daily Mail» del 25 aprile 1849 una lettera intitolata «Il sistema a relais»^g, in cui si legge, fra l'altro, il brano seguente di un'ingenuità grottesca:

«Consideriamo ora i mali derivanti da una riduzione del tempo di lavoro da 12 ore a 10... Essi “ammontano” al più grave danno che le prospettive e la *proprietà* del fabbricante possano subire. Se egli» (cioè le sue «braccia») «lavorava 12 ore e adesso lo si limita a 10, ogni dozzina di macchine o fusi del suo stabilimento si contrarrà in una decina (*then every 12 machines or spindles, in his establishment, shrink to io*) e, se volesse vendere la sua

fabbrica, non sarebbe valutata che per una decina di macchine; cosicché, in tutto il paese, ogni stabilimento perderebbe un sesto del suo valore»^h.

Per questo cervello da progenie di capitalisti della Scozia occidentale, il *valore* dei mezzi di produzione, fusi ecc., si confonde a tal punto con la loro *proprietà capitalistica* di autovalorizzarsi, cioè di inghiottire ogni giorno una certa quantità di gratuito lavoro altrui, che il capo della casa Carlile & Co. s'immagina davvero, qualora vendesse la sua fabbrica, di ottenere in pagamento non solo il valore dei fusi, ma per giunta la loro valorizzazione; non soltanto il lavoro che essi contengono e che è necessario per produrre fusi dello stesso genere, ma anche il pluslavoro che essi contribuiscono a pompare ogni giorno dai bravi scozzesi-occidentali di Paisley; e appunto perciò crede che, abbreviando di due ore la giornata lavorativa, il prezzo di vendita di ogni dozzina di filatoi si ridurrebbe a quello di una decina!

a. Questa legge elementare sembra sconosciuta ai signori dell'economia volgare che, Archimedi alla rovescia, credono di aver trovato nella determinazione dei prezzi di mercato del lavoro mediante la domanda e l'offerta il punto non per sollevare il mondo, ma per fermarlo.

b. Ulteriori sviluppi nel Libro IV [cfr. in particolare la «Miscellanea» in appendice al II voi. della *Storia delle teorie economiche* cit.].

c. «Il lavoro, cioè il tempo economico, della società è una grandezza data, per es. dieci ore al giorno di un milione di persone, ovvero dieci milioni di ore... Il capitale ha il suo limite d'incremento, che, in qualunque periodo dato, consiste nell'effettiva grandezza del tempo impiegato nell'economia». (*An Essay on the Political Economic of Nations*, Londra, 1821, pp. 47-49).

d. «Il fittavolo non può contare sul proprio lavoro; e se ci conta, sostengo che ci rimette. La sua attività dovrebbe consistere in una generale sorveglianza su tutto: deve badare al suo trebbiatore, altrimenti ben presto egli perderà il suo salario in grano non trebbiato; deve tener d'occhio i suoi mietitori, falciatori ecc.; deve costantemente controllare le sue siepi; deve aver cura che non si tralasci nulla, come sarebbe il caso se si limitasse a un solo punto» ([J. ARBUTHNOT] *An Inquiry into the Connection between the Price of Provisions, and the Size of Farms etc. By a Farmer*, Londra, 1773, p. 12). Questo scritto è di grande interesse. Vi si può studiare la genesi del «*capitalist farmer*» o «*merchant farmer*», com'è espressamente chiamato, e ascoltarne l'autoesaltazione di fronte allo «*small farmer*», il piccolo coltivatore che mira essenzialmente al proprio sostentamento. «La classe capitalistica viene a tutta prima in parte, poi completamente svincolata dalla necessità del lavoro manuale» (*Textbook of Lectures on the Polit. Economy of Nations etc. By the Rev. Richard Jones*, Hertford, 1852, Lecture III, p. 39)⁴.

e. La teoria molecolare usata nella chimica moderna e scientificamente sviluppata per la prima volta da Laurent e Gerhardt, non si basa su nes-sun'altra legge. (*Aggiunta alla 3^a ediz.*). Notiamo, per spiegare questa osservazione piuttosto oscura per chi non s'intende di chimica, che l'A. allude qui alle «serie omologhe» di combinazioni di idrocarburi (così denominate per la prima volta da C. Gerhardt nel 1843), ognuna delle quali ha una sua propria formula di composizione algebrica. Così la serie delle paraffine: C_nH_{2n+2} ; quella degli alcoli normali: $C_nH_{2n+2}O$; quella dei normali acidi grassi: $C_nH_{2n}O_2$ e così via. Negli esempi di cui sopra, si forma ogni volta un corpo qualitativamente diverso mediante semplice aggiunta quantitativa di CH_2 alla formula molecolare. Sulla parte di Laurent e Gerhardt nella determinazione di questo fenomeno importante, da Marx sopravvalutata, cfr. KOPP, *Entwicklung der Chemie*, Monaco, 1873, pp. 709 e 716, e SCHORLEMMER, *Rise and Progress of Organic Chemistry*, Londra, 1879, p. 54. F. E.

f. Martin Lutero chiama questi istituti «società Monopolia».

g. *Reports of Insp. of Vac. for 30th April 184g*, p. 59.

h. *Ibid.*, p. 60. L'ispettore di fabbrica Stuart, scozzese egli stesso e, diversamente dagli ispettori di fabbrica inglesi, del tutto prigioniero del modo di ragionare capitalistico, osserva espressamente che questa lettera, da lui incorporata al suo rapporto, «è la comunicazione di gran lunga più utile che uno qualunque dei fabbricanti presso i quali si usa il sistema a *relais* abbia mai fatta, ed è particolarmente intesa a eliminare i pregiudizi e gli scrupoli contro tale sistema».

1. Nell'edizione francese autorizzata da Marx, la seconda parte del periodo ha la forma: «Ovvero è eguale al valore di una forza lavoro moltiplicato per il grado del suo sfruttamento, moltiplicato a sua volta per il numero delle forze lavoro contemporaneamente sfruttate».

2. Nella traduzione Roy: «Una diminuzione del capitale variabile può dunque essere compensata dall'aumento del saggio di plusvalore, o, il che è lo stesso, una riduzione del numero degli operai impiegati può essere compensata da un aumento del grado di sfruttamento, solo nei limiti fisiologici della giornata lavorativa e, per conseguenza, del pluslavoro ch'essa racchiude».

3. Come, nella frase di Talleyrand, gli aristocratici rientrati in Francia dopo il 1815, che non avevano «nulla appreso e nulla dimenticato».

4. J. Arbuthnot è un *farmer* inglese del Settecento; al ricardiano R. Jones (1790-1855) sono dedicate lunghe pagine delle *Teorie del plusvalore* a proposito della rendita fondiaria.

SEZIONE QUARTA

LA PRODUZIONE DEL PLUSVALORE RELATIVO

CAPITOLO X

CONCETTO DI PLUSVALORE RELATIVO

Fin qui, abbiamo considerato la parte della giornata lavorativa, che produce solo un equivalente per il valore della forza lavoro pagato dal capitale, come una grandezza costante, quale effettivamente essa è in date condizioni della produzione, a un certo grado di sviluppo economico della società. L'operaio poteva lavorare 2, 3, 4, 6 ecc. ore di là dai limiti di questo suo tempo di lavoro necessario, e dall'entità di tale prolungamento dipendevano il saggio di plusvalore e la lunghezza della giornata lavorativa. Se il tempo di lavoro necessario era costante, la giornata lavorativa totale, invece, era variabile. Supponiamo ora che la durata e la ripartizione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro siano date, e che, per esempio, la linea $a c$, ovvero $a.....bc$, rappresenti una giornata lavorativa di 12 ore, suddivise in 10 ore di lavoro necessario, corrispondenti al segmento $a b$, e in 2 di pluslavoro, corrispondenti al segmento bc . Come aumentare la produzione di plusvalore, cioè prolungare il pluslavoro, senza ulteriore prolungamento di $a c$ o indipendentemente da esso?

Benché i limiti della giornata lavorativa $a c$ siano dati, il segmento $b c$ sembra prolungabile, se non estendendolo oltre il suo punto terminale c — che è, nello stesso tempo, il punto terminale della giornata lavorativa $a c$ — almeno spostandone all'in-dietro, verso 0, il punto d'inizio b . Ammettiamo che $b' b$, nella linea $a.....b'-b--c$, sia eguale alla metà di $b - c$, ossia a un'ora di lavoro. Orbene, se nella giornata lavorativa di 12 ore rappresentata da $a c$, il punto b viene arretrato fino a coincidere con b' , il segmento $b c$ risulterà esteso in $b' c$, e il pluslavoro risulterà cresciuto della metà, da 2 a 3 ore, benché la giornata lavorativa conti sempre 12 ore soltanto. È però evidente che questa estensione del pluslavoro da $b c$ a $b' c$, da 2 a 3 ore, è impossibile senza una simultanea contrazione del lavoro necessario da $a b$ ad $a b'$, cioè da 10 a 9 ore, per cui al prolungamento del pluslavoro corrisponderebbe un abbreviamento del lavoro necessario, cioè una parte del tempo di lavoro che fin qui l'operaio impiegava in realtà per se stesso si trasformerebbe in tempo di lavoro per il capitalista. Non la lunghezza della giornata lavorativa sarebbe mutata, ma la sua

ripartizione in lavoro necessario e pluslavoro.

È chiaro d'altra parte che, quando siano dati la lunghezza della giornata lavorativa e il valore della forza lavoro, anche la grandezza del pluslavoro è data. Il valore della forza lavoro, cioè il tempo di lavoro richiesto per la sua produzione, determina infatti il tempo di lavoro necessario per la riproduzione

del suo valore: se un'ora lavorativa si rappresenta in una quantità d'oro di $\frac{1}{2}$ scellino, cioè 6 *fence*, e se il valore giornaliero della forza lavoro ammonta a 5 scellini, l'operaio dovrà lavorare 10 ore al giorno per sostituire il valore quotidiano della forza lavoro pagatogli dal capitale, ossia per produrre un equivalente del valore dei mezzi di sussistenza che gli sono quotidianamente necessari. Con il valore di questi mezzi di sussistenza è dato anche il valore della sua forza lavoro; con il valore della sua forza lavoro, è data la grandezza del suo tempo di lavoro necessario. Ma la grandezza del pluslavoro si ottiene sottraendo dalla giornata lavorativa totale il tempo di lavoro necessario. Togliendo dieci ore da dodici ne restano due e, nelle condizioni date, non si vede come si possa prolungare il pluslavoro al di là di due ore. È vero che il capitalista può pagare all'operaio non 5sh. ma 4sh. 6d., o anche meno, cosicché, bastando 9 ore per riprodurre il valore di 4sh. 6d., 3 delle 12 ore della giornata lavorativa totale invece di 2 andrebbero in pluslavoro, e quindi il plusvalore salirebbe da 1sh. a 1sh. 6d. Ma questo risultato sarebbe ottenuto in un solo modo: *comprimendo il salario al disotto del valore della forza lavoro*. Coi 4sh.

6d. che l'operaio produce in 9 ore, questi avrebbe $\frac{1}{10}$ di mezzi di sussistenza in meno: la riproduzione della sua forza lavoro risulterebbe quindi difettosa. Il pluslavoro verrebbe prolungato solo superandone il limite normale; il suo dominio verrebbe esteso solo usurpando una parte del dominio del tempo di lavoro necessario. Ma qui un tale metodo, per quanta importanza abbia nel movimento reale del salario, è escluso dal presupposto che le merci, quindi anche la forza lavoro, siano comprate e vendute al loro *valore* pieno. Ciò ammesso, il tempo di lavoro necessario alla produzione della forza lavoro, ossia alla riproduzione del suo valore, non può diminuire per il fatto che il salario dell'operaio scende al disotto del valore della sua forza lavoro, ma solo per il fatto che *questo stesso valore decresce*. Data la lunghezza della giornata lavorativa, il prolungamento del plus-lavoro deve originarsi da una riduzione del tempo di lavoro necessario, non già, inversamente, la riduzione del tempo di lavoro necessario derivare da un prolungamento del pluslavoro. Nel nostro

esempio, il valore della forza lavoro deve diminuire effettivamente di $\frac{1}{10}$ affinché il tempo di lavoro necessario cali di $\frac{1}{10}$, cioè da 10 ore a 9, e quindi il pluslavoro salga da 2 a 3 ore.

Ma, a sua volta, questa diminuzione di $\frac{1}{10}$ nel valore della forza lavoro comporta che la medesima massa di mezzi di sussistenza che prima era prodotta in 10 ore adesso lo sia in 9. E questo è impossibile senza un *aumento della forza produttiva* (o produttività) *del lavoro*. Con dati mezzi un calzolaio può fabbricare, per esempio, in una giornata lavorativa di 12 ore un paio di stivali. Se nello stesso tempo deve poterne fabbricare 2, bisognerà che la forza produttiva del suo lavoro cresca del doppio, e non può crescere del doppio senza un cambiamento o nei suoi mezzi di lavoro, o nel suo metodo di lavoro, o simultaneamente in entrambi. È quindi necessaria *una rivoluzione nelle condizioni di produzione del suo lavoro*, cioè nel suo modo di produzione e, quindi, nel processo lavorativo medesimo. Per *aumento della forza produttiva del lavoro* s'intende qui in generale *un cambiamento nel processo lavorativo*, che abbia per effetto una riduzione del tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione di una merce tale per cui una minor quantità di lavoro acquisti la forza di produrre una maggior quantità di valore d'uso^b. Quindi, mentre nella produzione di plusvalore nella forma fin qui considerata il *modo di produzione* era presupposto come *dato*, per la produzione di plusvalore mediante trasformazione di lavoro necessario in pluslavoro non basta invece che il capitale si impadronisca del processo lavorativo nella *forma tramandata dalla storia* e come tale *presente*, e si limiti a prolungarne la durata. Per aumentare la *forza produttiva del lavoro*, ridurre il *valore della forza lavoro* accrescendo tale forza produttiva, e così *abbreviare* la parte di giornata lavorativa necessaria alla riproduzione di questo valore, esso deve rivoluzionare le condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo, quindi *il modo stesso di produzione*.

Chiamo *plusvalore assoluto* il plusvalore ricavato *prolungando* la giornata lavorativa; chiamo *plusvalore relativo* il *plusvalore ottenuto accorciando* il tempo di lavoro necessario e modificando in corrispondenza il *rapporto di grandezza* fra le due parti di cui la giornata lavorativa si compone.

Per diminuire il *valore della forza lavoro*, è necessario che *l'aumento della forza produttiva* s'impadronisca dei rami d'industria, i cui prodotti determinano il valore della forza lavoro e quindi appartengono alla cerchia dei mezzi di sussistenza consuetudinari, o possono sostituirli. Ma il valore di una merce è determinato, oltre che dalla quantità del lavoro che le dà la sua forma ultima, anche dalla massa del lavoro contenuto nei suoi mezzi di produzione. Il valore di uno stivale, per esempio, è determinato non solo dal lavoro del calzolaio, ma anche dal valore del cuoio, della pece, dello spago, ecc. Perciò l'aumento della forza produttiva e la corrispondente riduzione del prezzo delle merci nelle industrie che forniscono gli elementi materiali del

capitale costante, i mezzi e la materia di lavoro per la produzione dei mezzi di sussistenza necessari, contribuiscono anch'essi a ridurre il valore della forza lavoro. Invece, nei rami di produzione che non forniscono né i mezzi di sussistenza necessari, né i mezzi di produzione per produrli, l'aumento della produttività lascia impregiudicato il valore della forza lavoro.

Naturalmente, la merce più a buon mercato fa cadere il valore della forza lavoro solo *pro tanto*, cioè nella sola proporzione in cui essa entra nella riproduzione della forza lavoro. Per esempio, le camicie sono un mezzo di sussistenza necessario, ma soltanto uno fra i molti; la loro riduzione di prezzo non fa che ridurre la spesa nella quale l'operaio deve incorrere per acquistarle. Il totale dei mezzi di sussistenza necessari si compone tuttavia di diverse merci, prodotti di particolari industrie, e il valore di ognuna di esse costituisce sempre un'aliquota del valore della forza lavoro. Questo valore decresce col tempo di lavoro necessario per la sua riproduzione, e la riduzione complessiva del tempo di lavoro necessario è eguale alla somma delle sue riduzioni in tutti quei particolari rami della produzione. Qui noi trattiamo questo risultato generale come se fosse il *risultato diretto* e lo *scopo immediato* in ogni caso singolo. Se un capitalista, aumentando la produttività del lavoro, riduce il prezzo (mettiamo) delle camicie, con ciò non persegue necessariamente lo scopo di diminuire *pro tanto* il valore della forza lavoro, e quindi il tempo di lavoro necessario; ma, in ultima analisi, contribuisce all'aumento del *saggio generale di plusvalore* solo in quanto rechi il suo contributo a tale risultato^d. Le tendenze generali e necessarie del capitale vanno tenute distinte dalle sue forme fenomeniche.

Non dobbiamo qui considerare in qual modo le *leggi immanenti della produzione capitalistica* si manifestino nel movimento esterno dei capitali, si facciano valere come leggi imperiose della concorrenza, e quindi appaiano alla coscienza del capitalista singolo *come motivi animatori*. Questo è però chiaro fin dappprincipio: che l'analisi scientifica della concorrenza è possibile solo quando si sia capita la natura intima del capitale, allo stesso modo che può comprendere il moto apparente dei corpi celesti solo chi ne conosca il moto reale, ma non percepibile ai sensi. Per intendere la produzione del plusvalore relativo, e sulla sola base dei risultati finora acquisiti, va tuttavia osservato quanto segue:

Se un'ora lavorativa si rappresenta in una quantità d'oro di 6d., cioè di mezzo scellino, il valore prodotto in una giornata lavorativa di 12 ore sarà di 6sh. Posto che, con la forza produttiva del lavoro data, in queste 12 ore lavorative si finiscano 12 unità della stessa merce, e che il valore dei mezzi di produzione, materia prima ecc., consumati in ognuna ammonti a 6d., la merce singola costerà 1sh., e precisamente 6d. per il valore dei mezzi di produzione e

6d. per il nuovo valore aggiunto durante la fabbricazione della stessa merce. Ma ammettiamo che ad un capitalista riesca individualmente di raddoppiare la forza produttiva del lavoro, in modo da produrre nelle 12 ore della giornata lavorativa non più 12, ma 24 unità di quel genere di merce. Restando immutato il valore dei mezzi di produzione, il valore della merce singola cadrà a 9d., di cui 6 per il valore dei mezzi di produzione consumati e 3 per il valore aggiunto dall'ultimo lavoro: pur essendo la produttività aumentata di due volte, la giornata lavorativa continua a produrre soltanto un nuovo valore di 6sh., che però si ripartisce su un numero doppio di prodotti. Ne segue che ad ogni

prodotto singolo toccherà soltanto $\frac{1}{24}$ del valore totale invece di $\frac{1}{12}$, appena 3d. invece di 6; ovvero, il che è lo stesso, ai mezzi di produzione, nella loro trasformazione in prodotti, verrà ad aggiungersi, calcolando ogni pezzo

unitario, soltanto $\frac{1}{2}$ ora di lavoro invece di 1. Il valore individuale di quella merce sarà quindi inferiore al suo valore sociale, cioè la merce sarà costata un minor tempo di lavoro che il mucchio degli stessi articoli prodotti nelle condizioni sociali medie. Se, in media, il pezzo costa 1sh., cioè rappresenta 2 ore di lavoro sociale, col mutamento avvenuto nel modo di produzione esso

costerà solo $\frac{1}{2}$ sh.; non conterrà che 1 ora e $\frac{1}{2}$ di lavoro. Ma il valore reale di una merce non è il suo valore individuale, bensì il suo valore sociale; cioè, non è misurato dal tempo di lavoro che essa costa effettivamente al produttore nel caso singolo, bensì dal tempo di lavoro socialmente richiesto per produrla. Se dunque il capitalista che ha adottato il nuovo metodo vende la propria merce al suo valore sociale di 1sh., è chiaro che la vende 3d. sopra il suo valore individuale, e così realizza un plusvalore extra di 3d. D'altra parte, adesso per lui la giornata lavorativa di 12 ore si rappresenta in 24 unità della stessa merce invece che in 12. Quindi, per esitare il prodotto di una giornata lavorativa, gli occorrerà uno smercio *doppio*, e perciò un mercato due volte più esteso. E siccome, a parità di condizioni, le sue merci conquisteranno un tale mercato solo se il loro prezzo ribassa, il capitalista le venderà al disopra del loro *valore individuale* ma al disotto di quello *sociale*, diciamo a 10d. l'una, e così realizzerà pur sempre un plusvalore extra di 1d. al pezzo. Questo aumento del plusvalore ha luogo per lui indipendentemente dal fatto che la merce appartenga o no alla cerchia dei mezzi di sussistenza necessari, e quindi entri o no come fattore determinante nel valore generale della forza lavoro. Ne segue, astraendo da quest'ultima circostanza, che per ogni capitalista vi è la spinta a ridurre più a buon mercato la propria merce aumentando la forza produttiva del lavoro.

Anche in questo caso, tuttavia, la produzione accresciuta di plusvalore

deriva da una riduzione del tempo di lavoro necessario e dal prolungamento ad essa corrispondente del pluslavoro^e. Supponiamo che il tempo di lavoro necessario ammonti a 10 ore, ossia che il valore giornaliero della forza lavoro sia di 5sh., che il pluslavoro sia di 2 ore, e che, quindi, il plusvalore giornalmente prodotto sia di 1sh. Ma adesso il nostro capitalista produce 24 pezzi che vende a 10d. ciascuno, cioè a 20sh. in tutto. Poiché il valore dei mezzi

di produzione è di 12sh., 14 pezzi e $\frac{2}{5}$ non fanno che reintegrare il capitale

costante anticipato, mentre negli altri 9 e $\frac{3}{5}$ si rappresenta la giornata lavorativa di 12 ore. Essendo il prezzo della forza lavoro eguale a 5sh., il tempo di lavoro necessario si rappresenterà nel prodotto di 6 pezzi, e il pluslavoro nel

prodotto di 3 e $\frac{3}{5}$; il rapporto del lavoro necessario al pluslavoro, che nelle condizioni sociali medie era di 5 a 1, è ormai soltanto di 5 a 3. Lo stesso risultato si ottiene come segue: Il *valore in prodotto* della giornata lavorativa di 12 ore è eguale a 20sh., di cui 12 appartengono al valore dei mezzi di produzione che si limita a riapparire nel prodotto finale, e i restanti 8 esprimono il valore in denaro in cui la giornata lavorativa si rappresenta. Questa espressione in denaro è più elevata dell'espressione in denaro del lavoro sociale medio dello stesso tipo, 12 ore del quale si esprimono in appena 6sh. Il lavoro di produttività *eccezionale* agisce come lavoro *potenziato*: cioè, in tempi eguali, crea valori superiori a quelli del lavoro sociale medio dello stesso genere. Ma, per il valore giornaliero della forza lavoro, il nostro capitalista continua a pagare soltanto 5sh. Per la riproduzione di questo valore, l'operaio

abbisogna quindi soltanto di 7 ore e $\frac{1}{2}$ invece di 10; perciò il suo pluslavoro aumenta di 1 di 2 ore e $\frac{1}{2}$, e il plusvalore da lui prodotto sale da 1 a 3sh. Ne segue che il capitalista il quale si serve del modo di produzione potenziato, si appropria come pluslavoro una maggior parte della giornata lavorativa che gli altri capitalisti dello stesso ramo. Fa nel caso individuale ciò che il capitale fa in grande, e nell'insieme, nella produzione di plusvalore relativo. D'altra parte, quel plusvalore extra svanisce non appena il nuovo modo di produzione si generalizza e quindi scompare anche la differenza fra il valore individuale delle merci prodotte più a buon mercato e il loro valore sociale. La stessa legge della determinazione del valore mediante il tempo di lavoro, che col nuovo metodo si rende sensibile al capitalista nella forma ch'egli deve vendere le proprie merci al disotto del loro valore sociale, obbliga i suoi rivali, come legge coercitiva della concorrenza, a introdurre il nuovo modo di produzione^f. In definitiva, il saggio generale di plusvalore è quindi toccato dall'intero processo solo quando l'incremento della forza produttiva del lavoro si sia impadronito

dei rami della produzione — e perciò abbia reso più a buon mercato le merci — che entrano nella cerchia dei mezzi di sussistenza necessari e, come tali, costituiscono elementi del valore della forza lavoro.

Il valore delle merci è inversamente proporzionale alla forza produttiva del lavoro. Altrettanto dicasi, perché determinato dai valori delle merci, del *valore della forza lavoro*. Invece, il *plusvalore relativo* è *direttamente proporzionale alla forza produttiva del lavoro*: cresce col crescere di questa, diminuisce col suo diminuire. Una giornata lavorativa sociale media di 12 ore, presupponendo immutato il valore del denaro, produce sempre lo stesso valore di 6sh., comunque questa somma di valore si ri partisca fra equivalente del valore della forza lavoro e plusvalore. Ma se, per effetto di un'aumentata forza produttiva, il valore dei mezzi di sussistenza giornalieri e quindi il valore giornaliero della forza lavoro diminuiscono da 5sh. a 3, il plusvalore aumenterà da 1 a 3sh. Per riprodurre il valore della forza lavoro, non abbisognano adesso che 6 ore lavorative invece di 10: quattro sono divenute libere ed è possibile annetterle al dominio del pluslavoro. Perciò è impulso immanente e tendenza costante del capitale l'accrescere la forza produttiva del lavoro per *rendere più a buon mercato la merce* e, di conseguenza, *lo stesso operaio*.

In sé e per sé, il valore assoluto della merce è indifferente al capitalista che la produce. A lui non interessa che il plusvalore in essa contenuto e realizzabile nella vendita. Realizzazione del plusvalore implica di per sé reintegrazione del valore anticipato. E poiché il plusvalore relativo aumenta in ragion diretta dello sviluppo della produttività del lavoro, mentre il valore delle merci cala in ragione inversa di tale sviluppo; poiché, quindi, lo stesso identico processo riduce il prezzo delle merci e accresce il plusvalore in esse contenuto; si scioglie l'enigma del perché il capitalista, che ha a cuore soltanto la produzione di valore di scambio, cerchi costantemente di far ribassare il valore di scambio delle merci; contraddizione con il richiamo alla quale uno dei fondatori dell'economia politica, Quesnay, assillava i suoi avversari, e alla quale essi non riuscivano a dare risposta. «Voi ammettete», dice il Quesnay, «che più si riesce, senza danno, a risparmiare in costi o lavori dispendiosi nella fabbricazione di prodotti industriali, più questo risparmio è vantaggioso a causa della diminuzione dei prezzi di tali prodotti. Eppure, credete che la produzione di ricchezza derivante dai lavori degli operai consista nell'aumento del valore venale (di scambio) dei loro prodotti !»^c.

Dunque, *l'economia di lavoro* mediante sviluppo della forza produttiva ^h del

lavoro non ha, nella produzione capitalistica, affatto lo scopo di *ridurre la giornata lavorativa*: ha il solo scopo di ridurre il tempo di lavoro necessario alla *produzione di una data quantità di merci*. Che l'operaio, essendo aumentata la produttività del suo lavoro, produca in un'ora, per esempio, io volte più merci di prima, quindi abbisogni per ogni pezzo di merce di un tempo di lavoro io volte minore, non impedisce che lo si faccia lavorare 12 ore come prima e, nelle 12 ore, produrre 1200 pezzi invece di 120. Anzi, la sua giornata lavorativa può essere contemporaneamente prolungata, in modo che, in 14 ore, egli produca 1400 pezzi ecc. Perciò, in economisti dello stampo di un MacCulloch, di un Senior, di un Ure e *tutti quanti* si può leggere, in una pagina, che l'operaio dev'essere grato al capitalista per lo sviluppo delle forze produttive, perché esso abbrevia il tempo di lavoro necessario, e, nella pagina successiva, che deve dar prova di questa gratitudine lavorando in futuro 15 ore anziché 10. Nell'ambito della produzione capitalistica, lo sviluppo della produttività del lavoro mira ad *abbreviare* la parte della giornata lavorativa durante la quale l'operaio deve *lavorare per se stesso*, proprio per *allungare* l'altra, durante la quale *può lavorare gratis per il capitalista*. Fino a che punto si possa raggiungere questo risultato anche senza ridurre i prezzi delle merci, risulterà dall'analisi, alla quale ora passiamo, dei *metodi particolari* di produzione del plusvalore relativo.

a. Il valore del salario giornaliero medio è determinato da ciò di cui l'operaio ha bisogno «per vivere, lavorare e procreare» (WILLIAM PETTY, *Political Anatomy of Ireland*, 1672, p. 64). «Il prezzo del lavoro è sempre costituito dal prezzo dei mezzi di sussistenza necessari»: e l'operaio non riceve il salario corrispondente «ogni qualvolta la sua mercede, conformemente al suo basso rango e stato di lavoratore, non basti a mantenere una grossa famiglia come per molti della sua classe è destino di averla» (J. VANDERLINT, *op. cit.*, p. 15). «L'operaio semplice, il quale non possiede che le sue braccia e la sua industriosità, non ha nulla se non in quanto riesca a vendere ad altri la sua pena... In ogni genere di lavoro, deve accadere e in realtà accade che il salario dell'operaio si limiti allo stretto necessario per assicurargli il sostentamento» (TURGOT, *Reflexions etc.*,

[in] *Oeuvres*, ed. Daire, vol. I, p. 10). «Il prezzo dei generi necessari alla vita è, in effetti, il costo di produzione del lavoro» (MALTHUS, *Inquiry into etc. Rent*, Londra, 1815, p. 48 nota).

b. «Quando si perfezionano le arti, che non è altro che la scoperta di nuove vie, onde si possa compiere una manifattura con meno gente o (che è lo stesso) in minor tempo di prima» (GALIANI, *op. cit.*, pp. 158159). «L'economia sui costi di produzione non può essere che l'economia sulla quantità di lavoro impiegato per produrre» (SISMONDI, *Études etc.*, vol. I, p. 22).

c. «*Ils conviennent que plus on peut, sans préjudice, épargner de frais ou de travaux dispendieux, dans la fabrication des ouvrages des artisans, plus cette épargne est profitable par la diminution des prix de ces ouvrages. Cependant Us croient que la production de la richesse qui résulte des travaux des artisans consiste dans l'augmentation de la valeur venale de leurs ouvrages*» (QUESNAY, *Dialogues sur le Commerce et sur les Travaux des Artisans*, pp. 188-189).

d. «Se il fabbricante, mediante perfezionamenti nel suo macchinario, raddoppia la sua produzione... guadagna (in definitiva) solo in quanto ciò gli permetta di vestire più a buon mercato l'operaio... e così a quest'ultimo tocchi una parte minore del ricavo complessivo» (RAMSAY, *op. cit.*, pp. 168-169).

e. «Il profitto di un uomo dipende dalla sua possibilità di disporre non del prodotto del lavoro altrui, ma dello stesso lavoro. Se egli può vendere le sue merci a un prezzo più alto mentre i salari dei suoi operai rimangono invariati, è chiaro che ci guadagna... Una minor proporzione di ciò che produce basta a mettere in moto quel lavoro; quindi, una maggior proporzione ne resta per lui» ([J. CAZENOVE], *Outlines of Polit. Econ.*, Londra, 1832, pp. 49, 50).

f. «Se il mio vicino, facendo molto con poco lavoro, può vendere a buon mercato, io debbo riuscire a vendere a buon mercato come lui. Così ogni arte, o mestiere, o macchina, che operi con il lavoro di meno braccia e quindi a minor prezzo, genera in altri una specie di obbligo ed emulazione, sia ad usare la stessa arte, o mestiere, o macchina, sia ad inventare qualcosa di simile, in modo che ognuno si trovi sullo stesso piano e nessuno possa vendere meno caro del vicino» (*The Advantages of the East-India Trade to England*, Londra, 1720, p. 67).

g. «In qualunque proporzione siano diminuite le spese di un operaio, nella stessa proporzione, se nello stesso tempo verranno eliminate le restrizioni all'industria, diminuirà il suo salario» (*Considerations concerning taking off the Bounty on Corn exported etc.*, Londra, 1753, p. 7). «È interesse dell'industria che il grano e tutti i mezzi di sussistenza siano il più possibile a buon mercato; perché qualunque cosa li rincari, deve rincarare anche il lavoro... In tutti i paesi in cui l'industria non è soggetta a restrizioni, il prezzo dei mezzi di sussistenza non può non incidere sul prezzo del lavoro. Questo diminuirà sempre quando i generi necessari alla vita diminuiscano di prezzo» (*ibid.*, p. 3). «I salari calano nella stessa proporzione in cui le forze produttive aumentano. Le macchine, è vero, fanno ribassare i generi necessari alla vita, ma rendono anche più a buon mercato l'operaio» (*A Prize Essay on the comparative merits of Competition and Cooperation*, Londra, 1834, p. 27).

h. «Questi speculatori, così economi sul lavoro degli operai che dovrebbero pagare» (J. N. BIDAUT, *Du Monopole qui s'établit dans les arts industriels et le commerce*, Parigi, 1828, p. 13). «L'imprenditore sarà sempre sul chi vive per economizzare tempo e lavoro» (DUGALD STEWART, *Works*, ed. by Sir W. Hamilton, vol. Vili, Edimburgo, 1855, *Lectures on Polit. Econ.*, p. 318). «Il loro» (dei capitalisti) «interesse è che la forza produttiva dei lavoratori da essi impiegati sia la più grande possibile. La loro attenzione è rivolta, e rivolta in modo quasi esclusivo, all'aumento di questa forza» (R. JONES, *op. cit.*, Lecture III)².

1. In italiano nel testo.

2. D. Stewart (1753-1828), filosofo ed economista scozzese.

CAPITOLO XI

COOPERAZIONE

La produzione capitalistica, come abbiamo visto, comincia veramente solo allorché lo stesso capitale individuale occupa contemporaneamente un numero abbastanza elevato di operai, e quindi il processo lavorativo estende la propria area fornendo prodotti su scala *quantitativa* rilevante. Un gran numero di operai che funzionino nello stesso tempo, nello stesso spazio (o, se si vuole, nello stesso campo di lavoro), per la produzione dello stesso genere di merci e sotto il comando dello stesso capitalista, forma sia storicamente che concettualmente il *punto di partenza della produzione capitalistica*. Dal punto di vista del modo di produzione, per esempio, la manifattura ai suoi primordi non si distingue dall'industria artigianale di tipo corporativo, che per il maggior numero di operai occupati simultaneamente dallo stesso capitale: si ha, qui, solo un ampliamento dell'officina del mastro artigiano. La differenza, per ora, è puramente *quantitativa*.

Si è visto che la *massa del plusvalore* prodotto da un dato capitale è eguale al plusvalore che fornisce il singolo operaio, moltiplicato per il numero di operai occupati contemporaneamente. In sé e per sé, questo numero non modifica il *saggio di plusvalore*, ossia il grado di sfruttamento della forza lavoro, e ogni mutamento *qualitativo* del processo di lavoro sembra, ai fini della produzione di *valore in merci* in generale, indifferente. Lo vuole la natura stessa del valore. Se una giornata lavorativa di 12 ore si oggettiva in 6sh., 1200 di tali giornate si oggettiveranno in 6sh. x 1200: in un caso risulteranno incorporate nei prodotti 12 x 1200 ore di lavoro, nell'altro solo 12. Nella produzione di valore, i *molti* contano soltanto come *molti singoli*: ad essa è quindi indifferente che 1200 operai producano isolatamente oppure riuniti sotto il comando del *medesimo* capitale.

Entro certi limiti, tuttavia, una modificazione ha luogo. Lavoro oggettivato in valore è lavoro di qualità sociale media, quindi esplicazione di forza lavoro media. Ma una grandezza media esiste sempre soltanto come media di più grandezze individuali diverse dello stesso tipo. In ogni ramo di industria, l'operaio individuale, Pietro o Paolo, diverge più o meno dall'operaio medio. Questi scarti individuali, che in matematica si chiamano «errori», si compensano fino a scomparire non appena si riunisca un numero abbastanza elevato di operai. Basandosi sulle sue esperienze pratiche di fittavolo, il celebre sofista e sicofante Edmund Burke pretende addirittura di sapere che, già per un

«plotone così esiguo» come 5 servi di fattoria, ogni differenza individuale nel lavoro svanisce, cosicché i primi cinque servi di fattoria inglesi adulti presi a caso compiono insieme nello stesso tempo esattamente il lavoro di altri cinque lavoratori qualsiasi^a. Comunque stiano le cose, è chiaro che la *giornata lavorativa globale* di un numero considerevole di operai occupati nello stesso tempo, divisa per il loro numero, è in sé e per sé *giornata di lavoro sociale medio*. Supponiamo che la giornata lavorativa del singolo duri 12 ore. La giornata lavorativa di 12 operai occupati contemporaneamente costituisce allora una giornata lavorativa globale di 144 ore e, sebbene il lavoro di ognuno dei 12 operai possa discostarsi più o meno dal lavoro sociale medio, e quindi il singolo possa aver bisogno per la stessa operazione di un tempo più o meno lungo, la giornata lavorativa di ciascuno, in quanto dodicesima parte della giornata lavorativa globale di 144 ore, possiede la qualità sociale media. Ma, per il capitalista che occupa una dozzina di operai, la giornata lavorativa esiste come giornata lavorativa globale di cui la giornata lavorativa del singolo è solo un'aliquota, sia che i dodici cooperino a un lavoro d'insieme, sia che l'unico legame fra le loro prestazioni risieda nel fatto di lavorare tutti per lo stesso capitalista. Se, viceversa, i 12 operai fossero ripartiti a due a due fra sei piccoli padroni, diverrebbe *casuale* che ognuno di questi producesse la stessa massa di valore, e quindi realizzasse il saggio generale di plusvalore. Si verificherebbero scarti individuali. Se un operaio consuma nella produzione di una merce un tempo sensibilmente superiore a quello socialmente richiesto allo stesso scopo, se il tempo di lavoro individualmente necessario per lui diverge in grado notevole dal tempo di lavoro medio o socialmente necessario, allora né il suo lavoro conta come lavoro medio, né la sua forza lavoro come forza lavoro media: o non si venderà affatto, o si venderà soltanto al disotto del valore medio della forza lavoro.

Un minimo di abilità è quindi sempre presupposto, e più oltre vedremo come la produzione capitalistica trovi il modo di misurarlo. Ma non è men vero che questo minimo diverge dalla media, e tuttavia il valore medio della forza lavoro dev'essere pagato. Ne segue che uno dei sei piccoli «mastri» ricaverà qualcosa più del saggio generale di plusvalore, un altro qualcosa meno. Le disuguaglianze si compenseranno per la società, ma non per il singolo. Dunque, per il produttore individuale, la *legge della valorizzazione* si realizza pienamente solo ove egli produca come capitalista, impieghi molti operai nello stesso tempo, e quindi metta in opera fin dall'inizio *lavoro sociale mediob*.

Anche se il modo di lavoro resta invariato, lo stesso impiego contemporaneo di un numero elevato di operai provoca una rivoluzione nelle *condizioni*

oggettive del processo di lavoro. Edifici in cui molti operai lavorano, depositi di materia prima ecc., recipienti, utensili, apparecchi, insomma una parte dei mezzi di produzione che servono contemporaneamente o alternativamente a molti, vengono ora consumati *in comune* nel processo lavorativo. Da un lato, il *valore di scambio* delle merci, e quindi anche dei mezzi di produzione, non è affatto accresciuto da un maggior sfruttamento del loro *valore d'uso*; dall'altro, la scala dei mezzi di produzione collettivamente utilizzati aumenta. Un locale in cui 20 tessitori lavorino coi loro 20 telai dev'essere, certo, più spazioso della stanza di un tessitore indipendente che occupi due garzoni: ma la costruzione di un laboratorio per 20 persone costa meno lavoro che la costruzione di 10 laboratori per due persone ciascuno. In genere, quindi, il valore di mezzi di produzione comuni e concentrati in massa non cresce proporzionalmente al loro volume e al loro effetto utile. I mezzi di produzione usati in comune cedono al prodotto singolo una minor parte componente del valore, sia perché il valore globale che gli trasmettono si distribuisce contemporaneamente su una massa superiore di prodotti, sia perché, in confronto ai mezzi di produzione isolati, entrano nel processo produttivo con un valore che è bensì maggiore in assoluto, ma, se si considera il suo campo di azione, è relativamente minore. Ne segue che la parte di valore del capitale costante decresce e perciò, proporzionalmente alla sua grandezza, decresce il valore globale della merce: l'effetto è il medesimo che se la fabbricazione dei mezzi di produzione della merce costasse meno. *Questa economia nell'impiego dei mezzi di produzione nasce unicamente dal loro consumo in comune nel processo lavorativo di molti operai.* E tale carattere di *condizioni del lavoro sociale, o di condizioni sociali del lavoro* (a differenza dei mezzi di produzione dispersi e relativamente costosi di lavoratori o piccoli mastri indipendenti e isolati) essi ricevono, anche quando i molti cooperano soltanto nello spazio, cioè l'uno accanto all'altro, non in collegamento reciproco. Una parte dei mezzi di lavoro assume perciò *carattere sociale* prima che assuma carattere sociale lo stesso *processo lavorativo*.

L'economia nei mezzi di produzione va considerata, in genere, sotto un duplice punto di vista: primo, in quanto riduce il *prezzo delle merci*, e quindi il valore della forza lavoro; secondo, in quanto modifica il *rapporto fra il plusvalore e il capitale totale anticipato*, cioè la somma di valore delle sue parti componenti costante e variabile. Dell'ultimo punto tratteremo solo nella I sezione del III libro di quest'opera¹, alla quale, per motivi di coerenza interna, rinviando molto di ciò che troverebbe posto nel capitolo presente. Lo stesso sviluppo dell'analisi impone questo frazionamento del tema che, del resto, corrisponde anche allo spirito della produzione capitalistica. Infatti, poiché qui le condizioni del lavoro si ergono come potenze autonome di fronte all'operaio,

anche la loro economia si presenta come una particolare operazione che non lo riguarda affatto, ed è quindi distinta dai metodi che elevano la sua produttività personale.

La forma del lavoro di molte persone operanti secondo un piano l'una accanto e insieme all'altra *in un medesimo processo di produzione*, o in processi produttivi diversi ma reciprocamente collegati, si chiama *cooperazione*.

Come la forza d'attacco di uno squadrone di cavalleria, o la forza di resistenza di un reggimento di fanteria, è essenzialmente diversa dalla somma delle forze di attacco e resistenza sviluppate isolatamente da ogni singolo cavaliere o fante, così la somma delle forze meccaniche di operai isolati è diversa dalla potenza sociale che si sviluppa allorché molte braccia cooperano *nello stesso tempo allo stesso lavoro indiviso*: per esempio, allorché si tratta di sollevare un peso, di girare un argano, o di rimuovere un ostacolo dal proprio cammino. Qui l'effetto del lavoro combinato non potrebbe essere prodotto dal lavoro di un singolo; o lo potrebbe solo in un tempo molto più lungo o su scala infinitesima. Siamo qui di fronte non solo all'aumento della forza produttiva individuale mediante cooperazione, ma alla creazione di una forza produttiva che, in sé e per sé, dev'essere *forza di massa*.

Anche a prescindere dal nuovo potenziale energetico che si sprigiona dalla fusione di molte forze in una *forza collettiva*, nella maggioranza dei lavori produttivi il puro e semplice *contatto sociale* genera una emulazione e una peculiare eccitazione degli spiriti vitali (*animal spirits*), che elevano la capacità individuale di rendimento dei singoli, cosicché una dozzina di uomini cooperanti nella stessa giornata lavorativa di 144 ore fornisce un prodotto globale molto maggiore che 12 operai isolati ognuno dei quali lavori 12 ore giornaliere, o che un operaio il quale lavori per 12 giorni consecutivi. La causa di ciò risiede nel fatto che l'uomo è per natura se non un animale politico, come vuole Aristotele, comunque un animale sociale.

Benché molti compiano insieme e nello stesso tempo la *medesima operazione*, ovvero operazioni analoghe, il lavoro individuale di ciascuno, come parte del lavoro collettivo, può rappresentare *fasi diverse del processo lavorativo*, che grazie alla cooperazione l'oggetto del lavoro percorre più rapidamente. Così, quando dei muratori fanno catena per passarsi di mano in mano le pietre da costruzione dai piedi fino alla cima di un'impalcatura, ognuno di essi fa, è vero, la stessa cosa, ma le operazioni singole formano parti continue di un'unica operazione combinata, fasi particolari che ogni pietra da costruzione deve percorrere nel processo lavorativo, e attraverso le quali le 24 mani dell'operaio collettivo la fanno passare più in fretta delle due mani di un singolo operaio che salga e scenda da quell'impalcatura: *l'oggetto del lavoro*

supera così lo stesso spazio in un tempo più breve. D'altra parte, si verifica combinazione del lavoro quando, per esempio, si inizia una costruzione contemporaneamente da più lati, sebbene gli individui cooperanti facciano la stessa cosa o cose dello stesso genere. La giornata lavorativa combinata di 144 ore, che prende d'assalto l'oggetto del lavoro da parti diverse dello spazio, poiché l'operaio combinato o il *lavoratore collettivo* ha occhi e mani davanti e di dietro e possiede fino a un certo punto il dono della ubiquità, fa marciare il prodotto totale più speditamente che 12 giornate lavorative di 12 ore di operai più o meno isolati, costretti ad effettuare in modo più unilaterale la propria mansione. Qui, parti diverse del prodotto separate nello *spazio* maturano nel medesimo *tempo*.

Abbiamo sottolineato il fatto che i molti i quali si completano a vicenda fanno la stessa cosa, o fanno cose analoghe, perché questa forma di lavoro in comune, la più semplice, ha una parte di rilievo anche nelle forme più evolute della cooperazione. Se il processo lavorativo è complicato, la pura massa dei cooperanti permette di distribuire fra diverse mani differenti operazioni; quindi, di eseguirle *contemporaneamente* e perciò di abbreviare il tempo di lavoro necessario per ottenere il prodotto totaleⁱ.

In molti rami della produzione si presentano *momenti critici* — epoche determinate dalla natura stessa del processo lavorativo —, durante i quali è necessario ottenere nel lavoro certi risultati. Se si deve tosare un gregge di pecore, o mietere e immagazzinare il grano di un certo numero di iugeri di terreno, la qualità e la quantità del prodotto dipendono dal fatto che l'operazione cominci e sia condotta a termine in un dato momento. Il *periodo di tempo* che il processo lavorativo può occupare è qui prescritto, come (mettiamo) nella pesca delle aringhe. Ora, mentre da un giorno il singolo non può ritagliarsi che una giornata lavorativa, poniamo, di 12 ore, la cooperazione di 100 individui amplia la giornata di 12 ore in una giornata lavorativa di 1200. Qui la brevità del periodo di lavoro è compensata dalla grandezza della somma di lavoro gettata al momento decisivo nel campo di produzione; l'azione svolta *tempestivamente* è condizionata dall'impiego *contemporaneo* di diverse giornate lavorative combinate, e l'entità dell'effetto utile dal *numero degli operai*; numero che però rimane sempre inferiore a quello di operai isolati che nel medesimo arco di tempo riempiano il medesimo campo di azione^j. È per mancanza di questa cooperazione che, nella parte occidentale degli Stati Uniti, si spreca ogni anno una massa enorme di grano e, in quelle parti dell'India in cui la dominazione inglese ha distrutto l'antica comunità di villaggio, va sciupata una massa ingente di cotone^k.

Da un lato, la cooperazione permette di estendere *la sfera di azione del lavoro* e quindi, per dati processi lavorativi, è richiesta anche solo dalla

connessione nello spazio fra gli elementi dell'oggetto di lavoro, come nel caso del prosciugamento di terreni, della costruzione di argini, dell'irrigazione, dell'apertura di canali, strade, ferrovie, ecc.; dall'altro permette, *relativamente alla scala della produzione, una contrazione spaziale del campo di quest'ultima*. Questa limitazione della sfera spaziale del lavoro accompagnata da una contemporanea estensione della sua sfera di azione, grazie alla quale si risparmia una massa di spese improduttive (*faux frais*), nasce dall'agglomerazione degli operai, dalla riunione di diversi processi lavorativi, e dalla concentrazione dei mezzi di produzione¹.

In confronto ad una somma eguale di giornate lavorative individuali isolate, la giornata lavorativa combinata produce masse più grandi di valore d'uso, e perciò riduce il tempo di lavoro necessario per produrre un determinato effetto utile. Sia che, nel caso specifico, essa riceva questa *forza produttiva accresciuta* perché eleva il potenziale di forza meccanica del lavoro, sia che la riceva perché ne estende la sfera di azione nello spazio, o perché restringe il campo spaziale della produzione in rapporto alla scala della produzione medesima, o perché nel momento critico mette in moto in poco tempo molto lavoro, o perché stimola l'emulazione dei singoli e ne attiva gli spiriti vitali, o ancora perché imprime alle operazioni dello stesso tipo il suggello della continuità e della multilateralità, o perché esegue operazioni diverse nello stesso tempo, o perché economizza i mezzi di produzione mediante il loro uso in comune, o infine perché conferisce al lavoro individuale il carattere di lavoro sociale medio, in tutte queste circostanze la *forza produttiva* specifica della giornata lavorativa combinata è *forza produttiva sociale del lavoro*, o *forza produttiva del lavoro sociale*. Essa nasce dalla cooperazione medesima. Nel collaborare con altri secondo un piano, l'operaio si spoglia dei propri limiti individuali e sviluppa le proprie facoltà di specie^m.

Se gli operai in genere non possono collaborare immediatamente senz'essere riuniti e la loro agglomerazione in un dato spazio è quindi la premessa della loro cooperazione, gli *operai salariati* non possono *cooperare* senza che lo *stesso capitale, lo stesso capitalista*, li impieghi contemporaneamente, e perciò acquisti contemporaneamente le loro forze lavoro. *Il valore complessivo* di queste forze lavoro, cioè la somma dei salari degli operai per la giornata, la settimana ecc., deve quindi essere *riunito* nelle tasche del capitalista prima che le stesse forze lavoro vengano riunite nel processo produttivo. Il pagamento di 300 operai in una sola volta, anche soltanto per un giorno, esige un esborso di capitale maggiore, che il pagamento di pochi operai settimana per settimana durante l'intero anno. Perciò il numero di operai cooperanti, cioè la scala della cooperazione, dipende in primo luogo dall'ammontare del capitale che il singolo capitalista può investire nella compera di forza lavoro, cioè dalla

misura in cui egli dispone dei mezzi di sussistenza di un numero abbastanza elevato di operai.

E, per il capitale *costante*, accade come per il capitale variabile. La spesa in materie prime, ad esempio, è trenta volte maggiore per un capitalista il quale occupi 300 operai, che per ognuno di trenta capitalisti i quali ne occupino 10 a testa. È vero che la entità del valore e la massa materiale dei mezzi di lavoro utilizzati in comune non crescono nella stessa misura del numero di operai occupati; crescono però sensibilmente. Perciò *la concentrazione di masse ragguardevoli di mezzi di produzione nelle mani di singoli capitalisti* è presupposto materiale della cooperazione fra lavoratori salariati, e il grado in cui la cooperazione si attua, ossia la scala della produzione, dipende dal grado raggiunto da questa concentrazione.

In origine, una data *grandezza minima del capitale individuale* era sembrata necessaria affinché il numero di operai sfruttati contemporaneamente, quindi la massa di plusvalore prodotto, fosse sufficiente per esimere l'imprenditore dal lavoro manuale, per fare del piccolo mastro artigiano un capitalista e, di conseguenza, per instaurare *formalmente* il rapporto capitalistico. Ora quella grandezza minima appare come *presupposto materiale* della trasformazione di molti processi lavorativi individuali frammentati e reciprocamente indipendenti in un processo lavorativo sociale combinato.

Non diversamente, in origine il comando del capitale sul lavoro era apparso come semplice conseguenza *formale* del fatto che l'operaio lavora non per sé, ma *per*, e quindi *sotto*, il capitalista. Ma, con la cooperazione di molti lavoratori salariati, il comando del capitale diviene esigenza imprescindibile dello svolgimento del processo lavorativo, vera e propria condizione della produzione. L'autorità del capitalista sul campo di produzione si rende ora indispensabile non meno dell'autorità del generale sul campo di battaglia.

Ogni lavoro immediatamente sociale o collettivo eseguito su una scala di una certa grandezza ha più o meno bisogno di una direzione, che assicuri l'armonia delle attività individuali e assolva le *funzioni generali* derivanti dal movimento del corpo produttivo globale in quanto distinto dal movimento dei suoi organi autonomi. Un singolo violinista si dirige da sé; un'orchestra richiede un direttore. Questa funzione di guida, sorveglianza e mediazione, diventa *funzione del capitale* non appena il lavoro ad esso subordinato assume forma cooperativa. Come funzione specifica del capitale, la funzione direttiva riveste caratteri altrettanto specifici.

Prima di tutto, il motivo animatore e lo scopo determinante del processo produttivo capitalistico è l'*autovalorizzazione* più grande possibile del capitale, cioè la maggior produzione possibile di plusvalore, quindi il maggiore sfruttamento possibile della forza lavoro ad opera del capitalista.

Con la massa degli operai occupati contemporaneamente, cresce la loro resistenza e, di riflesso, la pressione del capitale per infrangerla. La direzione del capitalista non è quindi soltanto una funzione particolare che gli compete e che discende dalla natura stessa del processo lavorativo sociale, ma è anche *funzione dello sfruttamento di un processo lavorativo sociale* e quindi risultato dell'inevitabile antagonismo tra lo sfruttatore e la materia prima del suo sfruttamento. Così pure, col volume dei mezzi di produzione che si contrappongono all'operaio salariato in quanto proprietà altrui, aumenta la necessità di un controllo sul loro impiego razionale. Infine, la cooperazione degli operai salariati è semplice effetto del capitale che li impiega nello stesso tempo. Il legame tra le loro funzioni, e la loro unità come corpo produttivo globale, risiedono *fuori* di essi, nel capitale che li riunisce e li tiene assieme. Perciò la connessione reciproca fra le loro operazioni si erge di fronte agli operai salariati idealmente come *piano*, praticamente come *autorità* del capitalista, potere di una volontà estranea che sottomette la loro attività ai propri fini.

Di conseguenza, se la direzione capitalistica è, quanto al *contenuto*, duplice, a causa della duplicità del processo produttivo che si tratta di dirigere — e che da un lato è processo lavorativo sociale per la creazione di un prodotto, dall'altro è processo di valorizzazione del capitale —, quanto alla *forma* essa è *dispotica*. Sviluppandosi la cooperazione su scala più vasta, questo dispotismo si dà forme peculiari. Come, in un primo tempo, il capitalista viene sollevato dal lavoro manuale non appena il suo capitale ha raggiunto la grandezza minima con la quale soltanto ha inizio la produzione capitalistica in senso proprio, così ora egli delega la funzione della sorveglianza diretta e continua sugli operai singoli, e su gruppi di operai, a un genere particolare di salariati. Allo stesso modo che un esercito ha bisogno di ufficiali superiori ed inferiori militari, una massa di operai cooperanti sotto il comando dello stesso capitale ha bisogno di ufficiali superiori ed inferiori industriali (dirigenti, *managers* i primi; sorveglianti, *foremen*, *overlookers*, *contre-mâîtres* i secondi), che comandano in nome del capitale durante il processo lavorativo e il cui lavoro di sorveglianza si consolida in funzione loro esclusiva. Nel confrontare il modo di produzione di contadini o artigiani indipendenti con il regime delle piantagioni basato sulla schiavitù, l'economista borghese annovera questo lavoro di sorveglianza tra i *faux frais de production*. Quando invece considera il modo di produzione capitalistico, egli identifica la funzione direttiva, in quanto si origina dalla natura del processo lavorativo comune, con la stessa funzione in quanto determinata dal carattere capitalistico, e perciò antagonistico, di questo processo. Il capitalista non è capitalista perché dirigente industriale, ma assume a capitano d'industria perché capitalista. Il

comando supremo nell'industria diventa attributo del capitale così come, sotto il feudalesimo, il comando supremo in guerra e nell'amministrazione della giustizia era attributo della proprietà fondiaria.

L'operaio è proprietario della sua forza lavoro finché contratta col capitalista come venditore di essa, e può vendere solo ciò che possiede, la sua forza lavoro individuale, isolata. Questo rapporto non cambia in alcun modo per il fatto che il capitalista comperi 100 forze lavoro invece di 1, o stipuli contratti con 100 operai indipendenti l'uno dall'altro invece che con l'operaio singolo. Egli può impiegare i 100 operai senza farli cooperare. Quindi, il capitalista paga il valore delle 100 forze lavoro indipendenti, ma non paga la forza lavoro *combinata* dei 100 operai. Come persone indipendenti, gli operai sono degli isolati che entrano in rapporto con lo stesso capitale, ma non l'uno con l'altro. La loro cooperazione ha inizio soltanto nel processo lavorativo reale, ma in questo essi hanno già cessato di appartenere a sé medesimi. Entrandovi, vengono incorporati al capitale. Come individui cooperanti, come membri di un unico organismo agente, non sono che un modo particolare di esistere del capitale. Perciò la forza produttiva che l'operaio sviluppa *in quanto operaio sociale è forza produttiva del capitale*. La produttività sociale del lavoro si sviluppa gratuitamente non appena gli operai si trovano in determinate condizioni; e appunto in queste condizioni il capitale li mette. Poiché la forza produttiva sociale del lavoro non gli costa nulla e, d'altra parte, essa non è sviluppata dall'operaio prima che il suo lavoro appartenga al capitale, eccola apparire come forza produttiva che il capitale possiede *per natura*, come forza produttiva ad esso *immanente*.

Gigantesco appare l'effetto della cooperazione semplice nelle colossali opere degli antichi Asiatici, Egizi, Etruschi ecc.

«Avvenne in tempi remoti che, provveduto alle loro spese militari e civili, gli Stati asiatici si trovassero a possedere un'eccedenza di mezzi di sussistenza, che poterono spendere per la costruzione di opere di lusso e di utilità. Il loro potere di disporre delle mani e delle braccia di quasi tutta la popolazione non agricola, e il dominio assoluto dei monarchi e dei sacerdoti su quell'eccedenza, fornirono loro i mezzi per erigere i poderosi monumenti di cui coprono il paese... Nello spostamento delle colossali statue e delle enormi masse il cui trasporto ci riempie di stupore, si utilizzava senza risparmio quasi soltanto lavoro umano. Il numero dei lavoratori e la concentrazione dei loro sforzi bastavano. Così vediamo potenti barriere corallifere emergere dagli abissi dell'oceano, fondersi in isole e formare terraferma, sebbene ogni singolo depositante (*depositoryun lato, la cooperazione permette*) sia minuscolo, debole, inconsistente. Gli operai non agricoli di una monarchia asiatica hanno poco da offrire all'opera comune, salvo le loro individuali forze fisiche, ma il numero è la loro forza; e fu il potere di dirigere quelle masse umane che diede origine a tali imprese titaniche. Esse sono state rese possibili dalla concentrazione dei mezzi di sussistenza dei lavoratori in una o in poche mani»^s.

Nella società moderna, questo potere dei re asiatici ed egizi, o dei teocrati etruschi ecc., si è trasferito nel capitalista, si presenti egli quale capitalista singolo o, come nelle società per azioni, quale capitalista combinato.

La cooperazione nel processo lavorativo, come la vediamo dominante agli albori della civiltà umana, presso popoli cacciatori o, per esempio, nell'agricoltura di comunità indiane, poggia da un lato sulla *proprietà comune delle condizioni della produzione*, dall'altro sul fatto che l'individuo non ha ancora spezzato il cordone ombelicale che lo unisce alla *comunità* o alla *tribù*, più che l'individuo-ape si stacchi dall'alveare. L'uno e l'altro elemento la distinguono dalla cooperazione capitalistica. L'impiego sporadico della cooperazione su vasta scala nel mondo antico, nel medioevo e nelle moderne colonie, poggia su rapporti diretti di signoria e servaggio; nella maggioranza dei casi, sulla schiavitù. La forma capitalistica, invece, presuppone in partenza il libero lavoratore salariato, che vende la sua forza lavoro al capitale. Ma, storicamente, essa si sviluppa *in antitesi* alla piccola economia contadina e all'azienda artigiana indipendente, abbia questa o no forma corporativa. Di fronte ad esse, quindi, non la cooperazione capitalistica appare come una *particolare forma storica della cooperazione*, ma la stessa cooperazione come una *forma storica propria del processo di produzione capitalistico*, come una forma storica che *specificamente lo distingue*.

Allo stesso modo che la *produttività sociale del lavoro* sviluppata dalla cooperazione si raffigura come *produttività del capitale*, la cooperazione medesima si rappresenta come *forma specifica del processo produttivo capitalistico* in antitesi a quello di lavoratori o anche di piccoli mastri artigiani isolati e indipendenti. È *la prima trasformazione* che il reale processo lavorativo subisce per effetto della *sua sussunzione sotto il capitale*. Essa avviene in modo naturale e spontaneo. Il suo presupposto, cioè l'impiego contemporaneo di un numero ragguardevole di operai salariati nel medesimo processo lavorativo, costituisce il punto di partenza della produzione capitalistica. E questo coincide con l'esistenza dello stesso capitale. Se perciò,, da un lato, il modo di produzione capitalistico appare come *una necessità storica* per la trasformazione del processo lavorativo in un processo sociale, dall'altro questa forma sociale del processo di lavoro appare come un metodo di cui il capitale si serve per sfruttarlo in modo più redditizio aumentandone la forza produttiva.

Nella sua *forma semplice*, di cui abbiamo trattato finora, la cooperazione coincide con la *produzione su vasta scala*, ma non costituisce affatto la forma fissa e caratteristica di una *particolare* epoca di sviluppo del modo di produzione capitalistico. Al massimo, si presenta approssimativamente così o

nei primordi ancora artigianali della manifattura^v o in quel tipo di grande agricoltura che corrisponde al periodo manifatturiero, e che si distingue essenzialmente dall'economia contadina solo per la massa di lavoratori impiegati nello stesso tempo e per il volume dei mezzi di produzione concentrati. La cooperazione semplice continua ad essere la forma dominante in quei rami della produzione, in cui il capitale opera su vasta scala senza tuttavia che la divisione del lavoro, o il macchinismo, vi occupi una parte di rilievo.

La cooperazione rimane la *forma fondamentale* del modo di produzione capitalistico, benché la sua *forma semplice* appaia come forma *particolare* accanto alle sue forme più sviluppate.

a. «Che vi sia una differenza notevole fra il valore del lavoro di un uomo e quello del lavoro di un altro, per forza, abilità e onesta applicazione, non v'è dubbio. Ma io sono certissimo, per averlo osservato attentamente, che cinque uomini qualsiasi, nei limiti di età indicati, forniranno insieme una porzione di lavoro pari a qualunque altro gruppo di cinque: cioè che, fra questi, ve ne sarà uno in possesso di tutte le qualità di un buon operaio, un altro sarà un cattivo lavoratore, e i tre rimanenti saranno mediocri, un po' inferiori al primo e un po' superiori al secondo. Perciò, anche in un plotone così esiguo come un gruppo di 5, troverete sempre l'insieme di tutto ciò che cinque uomini possono rendere» (E. BURKE, *op. cit.*, pp. 15, 16). Cfr. Quételet a proposito dell'individuo medio².

b. Il signor professor Roscher pretende di aver scoperto che una cucitrice occupata per due giorni dalla sua egregia consorte fornisce più lavoro di due cucitrici occupate nello stesso giorno. Il signor professore è pregato di non compiere le sue osservazioni sul processo produttivo capitalistico nella stanza dei bambini, e in condizioni in cui manca il personaggio principale, il capitalista.

c. «*Concours de forces*» (DESTUTT DE TRACY, *op. cit.*, p. 80).

d. «Esistono numerose operazioni di un genere tanto semplice che non permette alcuna divisione in parti, e che possono essere eseguite solo mediante la combinazione di molte paia di mani: per esempio, il sollevare un grosso tronco d'albero per metterlo su un carro... In breve, ogni cosa che non possa essere fatta senza che un gran numero di mani si aiutino a vicenda nello stesso lavoro indiviso, e nello stesso tempo» (E. G. WAKEFIELD, *A View on the Art of Colonization*, Londra, 1849, p. 168).

e. «Mentre un uomo non è in grado di sollevare una tonnellata, e 10 devono fare uno sforzo per riuscirci, 100 possono sollevarla con la sola forza di un dito di ciascuno» (JOHN BELLERS, *Proposals for raising a col-ledge of industry*, Londra, 1696, p. 21).

f. «C'è anche» (quando lo stesso numero di operai è occupato da 1 fittavolo su 300 acri, invece che da 10 su 30 acri ciascuno) «un vantaggio nel numero relativo di servi di fattoria, che solo uomini pratici capiranno facilmente; perché vien naturale pensare che come 1 sta a 4, così 3 stanno a 12; ma in pratica le cose vanno diversamente. Infatti, all'epoca del raccolto e in molte altre operazioni che pure chiedono d'essere sbrigate in fretta, unendo molte braccia il lavoro è migliore e più spedito; per esempio, nel raccolto, 2 guidatori, 2 caricatori, 2 legatori, 2 rastrellatori, e il resto nel pagliaio o fienile, eseguiranno insieme un lavoro doppio che lo stesso numero di braccia ripartito in più squadre e su appezzamenti diversi» ([J. ARBUTHNOT] *An Inquiry into the Connection between the present price of provisions and the size of farms. By a Farmer*, Londra, 1773, pp. 7-8).

g. La definizione di Aristotele, propriamente, è che l'uomo è per natura cittadino. Essa è caratteristica dell'antichità classica quanto lo è del *yankeeismo* la definizione di Franklin, che

l'uomo è per natura «artefice di strumenti».

h. «Si deve pure osservare che questa divisione parziale del lavoro è possibile anche quando gli operai si occupano della stessa bisogna. Per esempio dei muratori occupati a passarsi di mano in mano dei mattoni verso un'impalcatura più alta, compiono tutti la stessa operazione; eppure v'è fra di loro una specie di divisione del lavoro, consistente in ciò che ognuno fa passare il mattone attraverso un dato spazio, e tutti insieme lo fanno giungere a destinazione molto più rapidamente, che se ciascuno portasse individualmente il suo mattone all'impalcatura più alta» (F. SKARBEK, *Théorie des richesses sociales*, 2ª ediz., Parigi, 1839, vol. I, pp. 97-98)³.

i. «Se si tratta di eseguire un lavoro complicato, diverse cose devono essere fatte simultaneamente. L'uno ne fa una mentre l'altro ne fa un'altra, e tutti contribuiscono all'effetto che un solo uomo non avrebbe potuto produrre. L'uno rema mentre l'altro tiene il timone, un terzo getta la rete o infila il pesce, e la pesca ha un successo che, senza questo concorso, sarebbe impossibile» (DESTUTT DE TRACY, *op. cit.*, p. 78).

j. «La sua» (del lavoro agricolo) «esecuzione nel momento critico è tanto più efficace» ([J. ARBUTHNOT], *An Inquiry into the Connection between the present price etc.*, p. 7). «Nell'agricoltura, non v'è fattore più importante del fattore tempo» (LIEBIG, *Ueber Theorie und Praxis in der Landwirthschaft*, 1856, p. 23).

k. «L'altro è un malanno nel quale non ci si aspetterebbe di imbattersi in un paese che esporta più lavoro di qualunque altro al mondo, con l'eccezione forse della Cina e dell'Inghilterra: l'impossibilità di procurarsi un numero di braccia sufficiente per pulire il cotone. Ne consegue che grandi quantità di cotone non vengono raccolte, mentre un'altra parte è raccolta da terra quando vi è caduta, e naturalmente è scolorita e spesso guasta, cosicché, per mancanza di braccia alla stagione dovuta, il coltivatore è costretto a subire la perdita di gran parte di quello stesso raccolto che l'Inghilterra è così ansiosa di ricevere» ("Bengal Hur-karu.Bi-Monthly Overland Summary of News", 22 luglio 1861).

l. «Progredendo i metodi di coltivazione, tutto, e forse più di tutto, il capitale e il lavoro che prima occupava in forma sparsa 500 acri, è ora concentrato in una più completa lavorazione di 100». Benché, «relativamente all'ammontare di capitale e lavoro impiegato, lo spazio sia più concentrato, si ha un allargamento della sfera della produzione in confronto a quella prima occupata o coltivata da un solo produttore indipendente» (R. JONES, *An Essay on the Distribution of Wealth*, «On Rent», Londra, 1831, p. 191).

m. «La forza di ciascuno uomo è minima, ma la riunione delle minime forze forma una forza totale anche maggiore della somma delle forze medesime fino a che le forze per essere riunite possono diminuire il tempo ed accrescere lo spazio della loro azione» (G. R. CARLI, *Nota a P. Verri*, in *Scrittori classici italiani di economia politica cit.*, vol. XV, p. 196). [Nella traduzione Roy segue questa citazione: «Il lavoro collettivo dà risultati che il lavoro individuale non potrebbe mai fornire. Perciò a misura che l'umanità aumenterà di numero, i prodotti dell'industria riunita eccederanno di molto la somma di una semplice addizione calcolata su questo aumento... Nelle arti meccaniche come nei lavori scientifici, un uomo può fare oggi di più in un giorno, che un individuo isolato in tutta la sua vita. L'assioma dei matematici che il tutto è eguale alle parti non è più vero se applicato al nostro tema. Quanto al lavoro, questo grande pilastro dell'esistenza umana, si può dire che il prodotto degli sforzi accumulati superi di gran lunga tutto ciò che sforzi individuali e isolati possono mai produrre» (TH. SADLER, *The Law of Population*, 1830)]⁴.

n. «Il profitto... è il solo scopo degli affari» (J. VANDERLINT, *op. cit.*, P. II).

o. Un giornale inglese filisteo, lo «Spectator» del 26 maggio 1866, informa che «il primo risultato» dell'introduzione di una specie di consociazione fra capitalista ed operai nella *Wirework Company of Man-ehester* «è stata un'improvvisa diminuzione dello sciupio, perché gli operai non vedevano la ragione di sperperare la loro proprietà più di quella di un altro padrone; e, dopo i cattivi crediti, lo spreco è la maggior fonte di perdite nell'industria». Lo stesso foglio scopre il principale difetto dei *cooperative experiments* di Rochdale: «They showed that associations of

workmen could manage shops, mills and almost all forms of industry with success; and they immensely improved the condition of the men, but then they did not leave a clear place for masters» ("Dimostravano che le associazioni operaie potevano esercire con successo botteghe, fabbriche e quasi tutte le forme di industria, e miglioravano enormemente la condizione dei lavoratori, ma! ma non lasciavano un posto chiaramente visibile per il padrone». *Quelle horreur!* [Orrore!])⁵.

p. Dopo di aver indicato nella «*superintendence of labour*» uno dei caratteri principali della produzione schiavistica negli Stati meridionali dell'America del Nord, il prof. Cairnes continua: «Poiché il contadino proprietario» (del Nord) «si appropria l'intero prodotto del suo terreno» [nel testo citato, non *soil*, terreno, ma *toil*, fatica], «egli non ha bisogno di un pungolo particolare per lavorare sodo. Qui la sorveglianza si rende del tutto superflua» (CAIRNES, *op. cit.*, pp. 48, 49).

q. Sir James Steuart, che in genere si distingue per non lasciarsi sfuggire le differenze sociali tipiche dei diversi modi di produzione, osserva: «*Perché le grandi aziende manifatturiere distruggono l'industria privata e domestica, se non perché si avvicinano maggiormente alla semplicità del lavoro servile?*» (*Princ. of Pol. Econ.*, Londra, 1767, vol. I, pp. 167-168).

r. Auguste Comte e la sua scuola avrebbero quindi potuto dimostrare, allo stesso modo, come la necessità eterna dei signori del capitale, così la necessità eterna dei signori feudali.

s. R. JONES, *Text-book of Lectures etc.*, pp. 77, 78. Le collezioni antico-assire, egizie ecc., a Londra e in altre capitali europee, ci rendono testimoni oculari di quei processi cooperativi di lavoro.

t. Forse non ha torto il Linguet, nella sua *Théorie des Lois Civiles*, di additare nella caccia la prima forma di cooperazione, e nella caccia all'uomo (guerra) una delle prime forme di caccia.

u. La piccola azienda contadina e la bottega artigiana indipendente, che in parte formano la base del modo di produzione feudale, in parte compaiono dopo la sua dissoluzione accanto all'azienda capitalistica, formano nello stesso tempo la base economica della comunità classica nella sua epoca migliore, dopo che l'originaria proprietà comune orientale si era dissolta e prima che la schiavitù si fosse seriamente impadronita della produzione.

v. «L'unione della destrezza, industriosità ed emulazione di molti individui impegnati insieme nella stessa opera, non è forse il modo di farla progredire? Sarebbe stato altrimenti possibile, all'Inghilterra, condurre la sua manifattura laniera a un tale grado di perfezione?» (BERKELEY, *The Querist*, Londra, 1750, p. 56, par. 521)⁷.

1. Del matematico e astronomo belga L. Quételet (1796-1874), Marx scrive il 3-III-1869 a Kugelmann: «Ha acquistato grande merito in passato dimostrando come perfino gli avvenimenti casuali della vita sociale posseggono, attraverso la loro ripetizione periodica e le loro cifre periodiche medie, una necessità intrinseca».

2. Nell'edizione curata da Engels del libro III del *Capitale*, il tema è svolto nel capitolo V della I Sezione, intitolato appunto: «Economia nell'impiego del capitale costante».

3. N. I. Skarbek (1792-1866), economista polacco, seguace di A. Smith.

4. M. Th. Sadler (1780-1835), economista e uomo politico tory, critico di Malthus; G. R. Carli (1720-1795), economista italiano, avversario del mercantilismo.

5. Con gli esperimenti di cooperative di consumo, poi anche di produzione, della Society of Equitable Pioneers di Rochdale, nel 1844, ha inizio in Inghilterra il movimento cooperativistico.

6. Marx a Engels, 7 luglio 1866: «Adesso, a tempo perso, studio anche Comte... Ma è povera cosa in confronto a Hegel... E dire che questo sudicio positivismo apparve nel 1832!».

7. Il filosofo G. Berkeley (1685-1753) si era pure occupato di economia come critico del mercantilismo e fautore della teoria nominalistica del denaro.

CAPITOLO XII

DIVISIONE DEL LAVORO E MANIFATTURA

1. ORIGINE DUPLICE DELLA MANIFATTURA.

La cooperazione poggiante sulla divisione del lavoro si crea la propria figura classica nella *manifattura* e, come forma caratteristica del processo di produzione capitalistico, domina in tutto il periodo manifatturiero in senso proprio, che dura più o meno dalla metà del secolo xvi fino all'ultimo terzo del xviii.

La manifattura ha una duplice origine.

Da un lato, operai di *diversi* mestieri indipendenti, per le cui mani un prodotto deve necessariamente passare fino a raggiungere la maturità completa, vengono *riuniti* in una sola officina sotto il comando del medesimo capitalista. Una carrozza, per esempio, era il prodotto totale dei lavori di un gran numero di artigiani indipendenti — il carrozziere, il sellaio, il sarto, il fabbro, il cinghiale, il tornitore, il passamaniere, il vetraio, il verniciatore, il laccatore, l'indoratore, ecc. La manifattura di carrozze raduna tutta questa varietà di artigiani in *un solo* locale di lavoro, nel quale essi svolgono contemporaneamente mansioni complementari. Certo, non si può indorare una carrozza prima di averla fabbricata. Ma, se si fabbricano contemporaneamente molte carrozze, si può continuare a indorarne una parte, mentre un'altra percorre una fase precedente del processo produttivo. Fin qui ci muoviamo ancora sul terreno della cooperazione semplice, che trova già bell'e pronto il suo materiale in uomini e cose. Ma presto si verifica un cambiamento essenziale. Il sarto, il fabbro, il cinghiale ecc., occupato esclusivamente nella fabbricazione di carrozze, perde sempre più, con l'abitudine, anche la capacità di esercitare in tutta la sua estensione l'antico mestiere. D'altra parte, la sua attività resa unilaterale assume la forma più utile per la sfera di azione ridotta. Originariamente, la manifattura delle carrozze si presentava come *combinazione di mestieri autonomi*. A poco a poco, essa si trasforma in *divisione della fabbricazione* di carrozze nella varietà delle sue particolari operazioni, ognuna delle quali si cristallizza in funzione escludendo di un operaio e il cui insieme è eseguito *dall'associazione di lavoratori parziali*. Allo stesso modo, la manifattura dei panni e tutta una serie di altre manifatture trassero origine dalla combinazione di mestieri diversi sotto il comando dello stesso capitale^a.

La manifattura, tuttavia, nasce anche nel modo *opposto*. Molti artigiani che

fanno la *stessa cosa* o cose *analoghe*, per esempio carta o caratteri tipografici o aghi, vengono *occupati contemporaneamente dallo stesso capitale nella stessa officina*. Abbiamo qui cooperazione nella sua forma più semplice: ognuno di quegli artigiani (forse con uno o due garzoni) fabbrica l'intera merce, e quindi esegue le varie operazioni successive richieste per produrla: continua a lavorare alla vecchia maniera artigianale. Presto, tuttavia, circostanze esterne spingono a utilizzare in altro modo la concentrazione degli operai nello stesso spazio, e la contemporaneità dei loro lavori. Supponiamo che si debba fornire a una certa scadenza una quantità abbastanza rilevante di prodotti finiti. Il lavoro, quindi, viene suddiviso: invece di far eseguire le diverse operazioni da uno stesso artigiano in periodi di tempo successivi, si provvede a svincolarle, isolarle e giustapporre, assegnando ognuna di esse a un diverso artigiano e facendole condurre a termine tutte nello stesso tempo da unità cooperanti. Questa suddivisione *casuale* si ripete, mostra i suoi peculiari vantaggi, e a poco a poco si fossilizza in *divisione sistematica del lavoro*. Da prodotto *individuale* di un artigiano indipendente, che fa più cose insieme, la merce si trasforma in prodotto *sociale* di un'unione di artigiani, ognuno dei quali compie sempre una sola e medesima operazione parziale. Le stesse operazioni che confluivano l'una nell'altra come atti successivi dei mastri cartai tedeschi organizzati in corporazioni, nella manifattura olandese della carta si autonomizzano in operazioni parziali e giustapposte di più operai cooperanti. Il mastro spillalo di Norimberga forma l'elemento-base della manifattura inglese degli spilli: ma, mentre quello faceva percorrere ad ogni spillo una serie forse di 20 operazioni, qui ben presto venti spillai uno accanto all'altro compiono a testa una sola delle 20 operazioni, che l'esperienza ha insegnato a suddividere ancora di più, a isolarle e renderle autonome come funzioni esclusive di operai singoli.

Dunque, il modo di originarsi della manifattura, del suo enuclearsi dal mestiere artigiano, è duplice. Da un lato, essa nasce dalla *combinazione di diversi mestieri indipendenti*, che vengono resi unilaterali e dipendenti fino a costituire pure operazioni parziali e complementari nel processo di produzione di un'unica e medesima merce. Dall'altro, sorge dalla cooperazione di operai dello *stesso tipo*, scinde lo stesso mestiere individuale in tutta la varietà delle sue particolari operazioni, le isola e le rende autonome al punto, che ognuna di esse diventa funzione esclusiva di un particolare operaio. Perciò la manifattura, da una parte, introduce o sviluppa ulteriormente la divisione del lavoro in un processo di produzione; dall'altra, combina mestieri un tempo distinti. Ma, qualunque ne sia il punto di partenza, la sua forma finale è la stessa — *un meccanismo di produzione i cui organi sono uomini*.

Per intendere correttamente la divisione del lavoro nella manifattura, è essenziale tener fermi i punti che seguono: In primo luogo, *Vanalisi* del

processo produttivo nelle sue fasi particolari coincide qui in tutto e per tutto con la *scomposizione di un'attività di tipo artigianale nelle diverse operazioni parziali in cui si articola*. Composta o semplice, l'operazione resta di tipo artigianale, e quindi dipendente dalla forza, destrezza, rapidità, sicurezza, del singolo operaio nel maneggio dello strumento di lavoro. Il mestiere ne resta ancora la base. Ma questa *base tecnica ristretta* esclude un'analisi veramente scientifica del processo di produzione, perché ogni processo parziale che il prodotto percorre deve poter essere eseguito come lavoro parziale di stampo artigianesco. Proprio perché l'abilità nel mestiere rimane il fondamento del processo produttivo, ogni operaio viene appropriato in esclusiva ad una funzione parziale, e la sua forza lavoro si trasforma, vita naturai durante, in organo di essa. Infine, questa divisione del lavoro è un genere particolare della *cooperazione*, e molti dei suoi vantaggi derivano non da tale forma specifica, ma dalla natura generale della cooperazione stessa.

2. L'OPERAIO PARZIALE E IL SUO STRUMENTO DI LAVORO.

Esaminando più da vicino i particolari, risulta evidente in primo luogo che un operaio il quale compia per tutta la vita una sola e medesima operazione semplice, trasforma tutto il proprio corpo in organo unilaterale automatico di essa, e quindi consuma per eseguirla *meno tempo* dell'artigiano che compia una serie di operazioni alterne. Ma l'*operaio collettivo combinato*, che forma il vivente meccanismo della manifattura, consiste appunto di lavoratori parziali ed unilaterali di questo genere. Perciò, in confronto alla bottega artigiana autonoma, si produce *di più in meno tempo*; cioè, la forza produttiva del lavoro risulta aumentata^a. Inoltre, autonomizzatosi come funzione esclusiva di *una* persona, il metodo del lavoro parziale si perfeziona. La costante ripetizione della stessa attività circoscritta, e il concentrarsi dell'attenzione su questo ambito limitato, insegnano per esperienza a raggiungere l'effetto utile perseguito col dispendio minimo di energie. E poiché generazioni operaie sempre diverse convivono e cooperano nelle stesse manifatture, ben presto gli artefici tecnici del mestiere così acquisiti si consolidano, si accumulano e si trasmettono^c. In realtà, la manifattura produce il virtuosismo dell'operaio parziale riproducendo all'interno dell'officina e spin gendo sistematicamente alle manifestazioni estreme quella naturale e spontanea separazione dei mestieri che ha trovato già in atto nella società. D'altra parte, la trasformazione del lavoro parziale in professione a vita di un uomo corrisponde alla tendenza di società più antiche a rendere *ereditari* i mestieri, a pietrificarli in caste o a fossilizzarli in corporazioni, qualora date circostanze storiche generino una variabilità dell'individuo mal conciliabile col regime di casta. Le caste e le corporazioni nascono per la stessa legge di natura che regola la divisione della

flora e della fauna in specie e sottospecie; solo che, a un certo grado di sviluppo, la ereditarietà delle caste, o l'esclusività delle corporazioni, viene decretata come legge sociale^d.

«Le mussoline di Dakka non sono mai state superate in finezza, né le cotonine ed altri tessuti del Coromandel in fasto e resistenza dei colori. Eppure esse sono prodotte senza capitale, macchinario, divisione del lavoro o qualunque altro dei mezzi che, in Europa, offrono tanti vantaggi alla fabbricazione. Il tessitore è un individuo isolato, che crea il suo tessuto su ordinazione di un solo cliente e con un telaio della costruzione più semplice, che spesso consiste soltanto di aste di legno rozzamente unite. Egli non possiede nemmeno un apparecchio per tendere l'ordito; il telaio deve quindi rimanere disteso in tutta la sua lunghezza, e diventa così informe e largo da non trovar posto nella capanna del produttore. Questi, perciò, è costretto a lavorare all'aria aperta, dove la sua attività è interrotta da ogni mutamento delle condizioni atmosferiche»^e.

È solo l'abilità particolare accumulatasi di generazione in generazione, e trasmessa di padre in figlio, che conferisce all'Indù, come al ragno, questo virtuosismo. Eppure, un simile tessitore compie un lavoro estremamente complicato, in confronto alla maggioranza degli operai manifatturieri.

Un artigiano che esegue l'uno dopo l'altro i diversi processi parziali nella produzione di un manufatto, deve cambiare ora il posto, ora gli strumenti. Il passaggio da un'operazione all'altra interrompe il flusso del suo lavoro e apre nella sua giornata lavorativa come dei *pori*. Ma questi si riducono se egli compie continuamente per tutto il giorno una sola e medesima operazione, ovvero scompaiono nella misura in cui la varietà delle sue operazioni decresce. La maggior produttività è qui dovuta o ad un maggior dispendio di forza lavoro in un dato periodo, quindi ad una *crescente intensità* del lavoro, o ad una *riduzione del consumo improduttivo* di forza lavoro. Infatti, l'eccesso di dispendio di energia, imposto da ogni passaggio dallo stato di quiete a quello di moto, si compensa se la velocità normale una volta raggiunta acquista una certa durata. D'altra parte, la continuità di un lavoro uniforme logora la forza di tensione e di slancio degli spiriti vitali, che trovano nel cambiamento dell'attività stessa ristoro e stimolo.

Oltre che dal virtuosismo dell'operaio, la produttività del lavoro dipende dalla perfezione dei suoi *strumenti*. In diversi processi lavorativi si usano strumenti della stessa specie, da taglio, da perforazione, da urto, da percussione, ecc.; nel medesimo processo lavorativo, lo stesso strumento serve per diverse operazioni. Ma, non appena le molteplici operazioni di un unico

processo lavorativo si scindono, e ognuna di esse prende nelle mani dell'operaio parziale una forma il più possibile adeguata, e perciò esclusiva, si rende necessario modificare utensili che prima servivano a scopi diversi. La direzione di questo cambiamento di forma è dettata dall'esperienza delle particolari difficoltà che il persistere nella forma originaria provoca. La *differenziazione* degli strumenti di lavoro, per cui utensili dello stesso tipo assumono forme particolari e fisse per ogni particolare impiego utile, e la loro *specializzazione*, per cui ognuno di essi opera in tutta la sua efficacia soltanto nelle mani di uno specifico lavoratore parziale, caratterizzano la manifattura. Nella sola Birmingham, si producono circa 500 varietà di martelli; e non è soltanto vero che ognuno serve per un dato processo produttivo, ma non di rado più varietà trovano impiego per diverse operazioni nell'ambito dello stesso processo. Il periodo manifatturiero semplifica, perfeziona e moltiplica gli strumenti di lavoro adattandoli alle funzioni esclusive e specifiche degli operai parziali, e creando così nello stesso tempo le *condizioni materiali* dell'impiego della macchina, che consiste appunto in una combinazione di strumenti semplici.

L'operaio parziale e il suo utensile rappresentano gli *elementi* semplici della manifattura. Volgiamoci ora alla sua *forma d'insieme*.

3. LE DUE FORME FONDAMENTALI DELLA MANIFATTURA: MANIFATTURA ETEROGENEA E MANIFATTURA ORGANICA.

L'articolazione della manifattura presenta due forme fondamentali che, pure a volte intrecciandosi, costituiscono due generi essenzialmente diversi, e anche quando, in un secondo tempo, la manifattura si trasforma in grande industria meccanizzata, recitano una parte del tutto differente. Questo carattere duplice nasce dalla natura dello stesso manufatto, che può essere il prodotto della congiunzione puramente meccanica di prodotti parziali indipendenti, oppure ricevere forma compiuta attraverso una serie successiva di processi e manipolazioni organicamente collegati.

Una locomotiva, per esempio, consta di oltre 5000 parti autonome; ma, essendo una creazione della grande industria, non può essere presa a modello del primo tipo di manifattura in senso proprio. Non così l'orologio, che anche William Petty cita come esempio tangibile della divisione manifatturiera del lavoro. Da opera individuale dell'artigiano norimberghese, l'orologio si è trasformato in prodotto sociale di tutta una gamma di lavoratori parziali, che fabbricano rispettivamente il meccanismo grezzo, o abbozzo, le molle, il quadrante, le spirali, le leve dell'ancora, le lancette, la cassa, le viti, o si specializzano nella foratura delle pietre o nella doratura: esistono poi numerose suddivisioni, come gli operai specializzati nella fabbricazione delle

ruote (distinte a loro volta in ruote di ottone e ruote di acciaio), dei pignoni, della minuteria; l'*acheveur de fignon* (che fissa le ruote sui pignoni, lucida a specchio le ali dei pignoni, ecc.); l'operaio che fabbrica i perni; il *planteur de finissage* (che monta diverse ruote e pignoni nel meccanismo); il *finisseur de barillet* (che fresa i denti delle ruote, calibra i fori, fissa il crichetto); gli operai che si occupano rispettivamente della fabbricazione dello scappamento, dello scappamento a cilindro, della ruota a corona nello scappamento a verga, dei bilancieri, della racchetta (l'organo con cui si regola l'orologio); il *planteur d'échappement* (il vero e proprio tecnico del meccanismo di scappamento); il *repasseur de barillet* (che dà l'ultima mano al bariletto); poi il brunitore dell'acciaio, il brunitore delle ruote, il brunitore delle viti; il pittore delle cifre; il fonditore dello smalto sul rame del quadrante; il *fabricant de pendants* (che fabbrica esclusivamente gli anelli della cassa); il *finisseur de charnière* (che inserisce la spina d'ottone al centro della cassa); il *jaiseur de secret* (che fabbrica le molle per far scattare il coperchio); il *graveur*; il *ciseleur*; il *polisseur de boîte* ecc., fino al *repasseur*, che monta l'intero orologio e lo consegna in funzione. Le parti dell'orologio che corrono per mani diverse sono soltanto poche, e tutte queste *membra disjecta* non si riuniscono se non nella mano che finalmente le combina in un tutto meccanico. Qui come in manufatti analoghi, il rapporto esterno tra il prodotto finito e i suoi elementi eterogenei affida al caso la combinazione degli operai parziali nella stessa officina: le singole operazioni possono essere compiute da artigiani reciprocamente indipendenti, come avviene nel cantone di Vaud e a Neuchâtel, mentre, per esempio, nelle grandi manifatture di orologi a Ginevra si ha cooperazione diretta dei lavoratori parziali sotto il comando di un unico capitale. Eppure, anche in quest'ultimo caso, è raro che il quadrante, le molle e la cassa siano fabbricate nella stessa manifattura. Qui, il tipo combinato di azienda manifatturiera è redditizio solo in casi eccezionali, perché la concorrenza fra gli operai che preferiscono lavorare a domicilio raggiunge punte estreme, il frazionamento della produzione in una quantità di processi eterogenei permette solo in misura limitata l'impiego di mezzi di lavoro in comune e, la fabbricazione essendo dispersa, il capitalista risparmia le spese per gli impianti fissi, ecc.g. Tuttavia, la posizione di questi operai parziali, che lavorano bensì a domicilio, ma per conto di un capitalista (fabbricante, *établisser*), è anch'essa completamente diversa dalla posizione dell'artigiano indipendente che lavora per la sua clientela^h.

Il secondo tipo di manifattura, la sua forma compiuta, produce articoli che percorrono fasi di sviluppo collegate, una serie di processi a gradi successivi — come la manifattura degli aghi, dove il filo di acciaio passa per le mani di 72 e perfino 92 operai parziali specifici.

Combinando mestieri in origine dispersi, questo tipo di manifattura riduce la separazione nello spazio delle varie fasi di produzione del manufatto, e così diminuisce sia il tempo richiesto dal passaggio da uno stadio all'altro, sia il lavoro che media questa successione di trapassi. Si ha quindi, in confronto al mestiere artigiano, un aumento di forza produttiva, derivante dal carattere cooperativo generale della manifattura. D'altra parte, il principio della divisione del lavoro che ne è proprio isola le fasi diverse della produzione, che perciò si rendono autonome come altrettanti lavori artigiani parziali, e impone, per stabilire e mantenere un nesso tra le funzioni isolate, lo spostamento costante del manufatto da una mano all'altra e da un processo all'altro. È questa, dal punto di vista della grande industria, una limitazione costosa, caratteristica ed immanente al principio della manifattura^j.

Se si considera una certa massa di materia prima, per esempio di stracci nella manifattura della carta o di fili di acciaio nella manifattura degli aghi, si vede che essa percorre nelle mani dei diversi operai parziali una successione di fasi di produzione, fino a raggiungere la sua forma ultima e conclusiva. Se invece si considera l'officina come meccanismo globale, la materia prima si trova in blocco, *simultaneamente*, in tutte le fasi della produzione. Con una parte delle sue molte mani armate di utensili, l'operaio collettivo formato dalla combinazione di operai parziali tira il filo d'acciaio nell'atto stesso in cui, con altre mani e con altri utensili, lo tende, con altri ancora lo taglia, con altri lo appuntisce, ecc. I processi successivi e graduati sono ora giustapposti nello spazio: di qui la consegna di più merci finite nello stesso arco di tempo^k. Certo, questa simultaneità nasce dalla forma cooperativa *generale* del processo d'insieme; la manifattura, tuttavia, non si accontenta di trovare bell'e pronte le condizioni della cooperazione, ma da un lato le crea essa stessa frazionando l'attività artigianale, dall'altro perviene a questa organizzazione sociale del processo lavorativo solo inchiodando lo stesso operaio allo stesso lavoro di dettaglio.

Poiché il prodotto parziale di ogni operaio parziale è, nello stesso tempo, solo un particolare stadio di sviluppo dell'identico manufatto, un operaio o gruppo di operai fornisce all'altro la sua materia prima. Il risultato del lavoro dell'uno forma il punto di partenza del lavoro dell'altro: qui perciò un operaio «occupa» direttamente l'altro. Il tempo di lavoro necessario per ottenere l'effetto utile perseguito in ogni processo parziale viene fissato dall'esperienza, e il meccanismo globale della manifattura poggia sul presupposto che in un dato tempo di lavoro si ottenga un certo risultato. Solo in virtù di questo presupposto, infatti, i diversi processi lavorativi complementari possono svolgersi senza interruzioni, nello stesso tempo e l'uno accanto all'altro nello

spazio. È chiaro che questa reciproca dipendenza immediata dei lavori, e quindi anche dei lavoratori, costringe ogni operaio singolo ad impiegare soltanto il tempo necessario alla propria funzione, e quindi ha per effetto una continuità, un'uniformità, una regolarità, un ordine, e soprattutto un'intensità di lavoro, ben diversi da quelli che si riscontrano nel mestiere indipendente o anche nella cooperazione semplice. Che per una merce si utilizzi solo il tempo di lavoro socialmente necessario alla sua produzione, appare nella produzione mercantile in genere come costrizione *esterna* della concorrenza, perché, usando un'espressione superficiale, ogni singolo produttore deve vendere la propria merce al suo prezzo di mercato. Nella manifattura, invece, la fornitura di una data quantità di prodotti in un dato tempo di lavoro diviene *legge tecnica dello stesso processo produttivo*.

Tuttavia, operazioni differenti abbisognano di periodi di tempo diseguali e quindi, in spazi di tempo eguali, forniscono quantità diverse di prodotti parziali. Se perciò lo stesso operaio deve eseguire sempre, giorno per giorno, la stessa operazione, bisognerà impiegare per operazioni diverse un numero proporzionale differente di operai, per esempio 4 fonditori e 2 staccatori per un brunitore in una manifattura di caratteri da stampa, dove il primo ne fonde 2000 all'ora, il secondo ne stacca e taglia 4000, e il terzo ne brunisce a specchio 8000. Qui riappare il principio della cooperazione nella sua forma più semplice, cioè come impiego simultaneo di molti individui che fanno cose analoghe; ma riappare come espressione di un rapporto organico. La divisione manifatturiera del lavoro, dunque, non soltanto semplifica e moltiplica gli organi qualitativamente distinti dell'operaio sociale collettivo, ma crea anche un rapporto matematicamente fisso per la dimensione quantitativa di tali organi, cioè o per il numero relativo di operai, o per l'entità relativa dei gruppi di operai addetti ad ogni particolare funzione: sviluppa, insieme all'articolazione qualitativa, la regola e proporzionalità quantitativa del processo lavorativo sociale.

Se è l'esperienza a stabilire il numero relativo dei diversi gruppi di lavoratori parziali, che meglio si addice a una certa scala della produzione, questa può essere estesa unicamente impiegando un multiplo di ogni particolare gruppo di operai. Inoltre, lo stesso individuo compie altrettanto bene dati lavori — per esempio quelli di sorveglianza, di trasporto dei prodotti parziali da una fase all'altra della produzione, ecc. — su scala maggiore quanto su scala minore, cosicché l'autonomizzarsi di queste funzioni, o la loro delega a particolari operai, è *redditizia* solo se cresce il numero degli operai occupati; ma questo incremento deve investire subito proporzionalmente tutti i gruppi.

Il gruppo singolo, un certo numero di operai che svolgono la stessa funzione parziale, è composto di elementi omogenei e costituisce un organo particolare del meccanismo collettivo. In diverse manifatture, però, il gruppo stesso è un corpo lavorativo articolato, mentre il meccanismo di insieme nasce dalla ripetizione o moltiplicazione di quegli organi produttivi elementari. Prendiamo, tanto per fare un esempio, la manifattura delle bottiglie. Essa si articola in tre fasi essenzialmente distinte. Nella fase preparatoria, in cui si provvede alla dosatura dei componenti del vetro, alla miscelazione della sabbia, della calce ecc., e alla fusione di questa miscela in una massa di vetro pastoso⁹, come nella fase terminale in cui si provvede a staccare ed estrarre le bottiglie dai forni di raffreddamento o ricottura, ad assortirle, ad imballarle ecc., sono utilizzati diversi operai parziali. Tra queste due fasi estreme si inserisce il vero e proprio processo di lavorazione della miscela vitrea. Alla stessa bocca di ogni forno fusorio lavora un gruppo di operai che in Inghilterra si chiama «*hole*» (buco) e si compone di un *bottle maker* o *finisher*, di un *blower*, di un *gatherer*, di un *putter up* o *whetter off*, e di un *taker in*¹⁰.

Questi cinque operai parziali formano altrettanti organi particolari di un unico corpo lavorativo, che può funzionare solo come unità, quindi solo grazie alla loro diretta cooperazione: se un membro del corpo di cinque parti componenti manca, il corpo stesso è paralizzato. Ma il medesimo forno presenta diverse bocche — in Inghilterra, per esempio, da 4 a 6 —, in ognuna delle quali viene immesso un crogiuolo di argilla refrattaria contenente vetro fuso, e che occupa un gruppo anch'esso di 5 operai. Qui, l'articolazione di ogni singolo gruppo si basa immediatamente sulla divisione del lavoro, mentre il legame connettivo fra i vari gruppi omogenei è creato dalla cooperazione semplice, che impiega uno dei mezzi di produzione — in questo caso, il forno di lavorazione del vetro — in modo più economico grazie al suo uso in comune. Uno di tali forni con i suoi 4-6 gruppi di operai forma una vetreria, e una manifattura vetraria ne comprende un gran numero insieme con l'attrezzatura e la manodopera necessarie per la fase preparatoria e la fase conclusiva della produzione.

Infine, la manifattura, così come nasce in parte dalla combinazione di diversi mestieri, può svilupparsi in una combinazione di manifatture diverse. Per esempio, le maggiori vetrerie inglesi provvedono esse stesse a fabbricare i crogiuoli in materiale refrattario, perché la buona o cattiva riuscita del prodotto dipende essenzialmente dalla qualità di questi ultimi: alla manifattura del prodotto si combina qui la manifattura di uno dei mezzi di produzione. Inversamente, la manifattura del prodotto può collegarsi a manifatture in cui lo stesso prodotto serva da materia prima, o coi prodotti delle quali debba poi essere «montato». Così troviamo la manifattura del *flint-glass* combinata con

l'arrotatura e lucidatura del vetro e con la fonderia dell'ottone, quest'ultima per la montatura in metallo di numerosi articoli vetrari. Le manifatture combinate formano allora reparti più o meno separati nello spazio di un'unica manifattura d'insieme, e processi di produzione autonomi, ognuno con la sua peculiare divisione del lavoro. Pur coi molti vantaggi ch'essa presenta, la manifattura *combinata* non raggiunge però, sulle proprie basi, una vera unità tecnica. Questa nasce soltanto con la sua trasformazione in industria meccanizzata.

Il periodo manifatturiero, che ben presto eleva a principio *cosciente* la riduzione del tempo di lavoro necessario alla produzione di merci, dà pure sviluppo in forma sporadica all'impiego di macchine, specialmente per certi *primi processi semplici* da eseguirsi in massa e con grande dispendio di forza. Per esempio, nella manifattura della carta, la triturazione degli stracci viene presto affidata alle pile a cilindro; nella metallurgia, alla frantumazione dei minerali provvedono i cosiddetti *Pochmühlen*, o frantoi. La forma elementare di ogni macchinario era stata tramandata dall'impero romano nel mulino ad acqua. Il periodo dei mestieri artigiani lasciò in eredità le grandi invenzioni della bussola, della polvere, della stampa e dell'orologio automatico. Nell'insieme, tuttavia, la macchina occupava la parte secondaria che Adam Smith le assegna accanto alla divisione del lavoro. Importanza enorme ebbe l'impiego sporadico del macchinario nel secolo xvn, perché fornì ai grandi matematici del tempo punti di appoggio pratici e incitamenti alla creazione della moderna meccanica.

Macchinario specifico del periodo manifatturiero rimane lo stesso *operaio collettivo* formato dalla combinazione di molti operai parziali. Le diverse operazioni che il produttore di una merce compie alternativamente, e che s'intrecciano nell'insieme del suo processo lavorativo, lo assorbono in varie maniere. In una egli deve sviluppare più forza, nell'altra più destrezza, nella terza più attenzione mentale ecc., e il medesimo individuo non possiede in pari grado queste doti. In seguito alla scissione, all'autonomizzazione e all'isolamento delle diverse operazioni, gli operai vengono suddivisi, classificati e raggruppati secondo le loro doti e abilità prevalenti. Se le loro particolarità naturali costituiscono la base sulla quale la divisione del lavoro si innesta, la manifattura, una volta introdotta, sviluppa forze lavoro che si prestano per natura solo a date funzioni unilaterali. L'*operaio collettivo* possiede ora tutte le qualità produttive in pari grado di virtuosismo e, nello stesso tempo, le esercita nella maniera più economica adoperando tutti i suoi organi, individualizzati in particolari operai o gruppi di operai, esclusivamente per le loro funzioni specifiche. L'unilateralità e perfino l'incompletezza dell'operaio parziale

diventano perfezione in lui come membro dell'operaio collettivo^u. L'abitudine di una funzione unilaterale lo trasforma in organo, agente in modo naturalmente sicuro, di tale funzione, mentre il nesso organico del meccanismo d'insieme lo costringe a lavorare con la regolarità di una parte di macchina^v.

Poiché le diverse funzioni dell'operaio collettivo sono più o meno semplici o complesse, umili od elevate, i suoi organi, le forze lavoro individuali, richiedono diversissimi gradi di preparazione e formazione, quindi possiedono diversissimi valori. Perciò la manifattura sviluppa una *gerarchia delle forze lavoro*, alla quale corrisponde una scala ascendente dei salari. Se, da una parte, l'operaio individuale viene *appropriato* e *annesso* vita naturai durante ad una funzione unilaterale, dall'altra le diverse operazioni lavorative vengono adattate a quella gerarchia di abilità naturali od acquisite^w. Ma ogni processo produttivo esige certe manipolazioni semplici, di cui ogni uomo, così com'è per natura, è capace. Anche esse vengono ora sciolte dal fluido legame con gli elementi dell'attività più ricchi di contenuto, e ossificate in funzioni esclusive.

Perciò la manifattura genera in ogni mestiere di cui si impadronisce una classe di cosiddetti operai *non abili*, che la bottega artigiana escludeva rigorosamente. Se trasforma in virtuosismo la specialità resa completamente unilaterale a spese della capacità lavorativa globale, comincia anche ad erigere in specialità la mancanza di ogni sviluppo. Accanto alla graduazione gerarchica, appare in scena la divisione semplice dei lavoratori in *abili* e *non abili*. Per questi ultimi, le spese di tirocinio scompaiono del tutto; per i primi diminuiscono, in confronto all'artigiano, a causa del semplificarsi della loro funzione. In entrambi i casi, il *valore* della forza lavoro decresce^x. Eccezioni si verificano se e in quanto la frammentazione del processo lavorativo generi nuove funzioni d'insieme che la bottega artigiana non conosceva affatto, o non conosceva nella stessa misura. La *svalorizzazione* relativa della *forza lavoro*, prodotta dall'eliminazione o dalla diminuzione delle spese di tirocinio, implica immediatamente una *più alta valorizzazione del capitale*, perché tutto ciò che abbrevia il tempo necessario alla riproduzione della forza lavoro estende il dominio del pluslavoro.

4. DIVISIONE DEL LAVORO ALL'INTERNO DELLA MANIFATTURA E DIVISIONE DEL LAVORO ALL'INTERNO DELLA SOCIETÀ.

Abbiamo considerato prima la genesi della manifattura, poi i suoi elementi semplici, cioè l'operaio parziale e il suo strumento, infine il suo meccanismo complessivo. Tocchiamo ora brevemente il rapporto fra la divisione *manifatturiera* del lavoro e la divisione *sociale* del lavoro, che forma la base

generale di ogni produzione di merci.

Se si tien d'occhio soltanto il *lavoro in quanto tale*, si può designare la ripartizione della produzione sociale nei suoi grandi generi — agricoltura, industria ecc. —, come *divisione del lavoro in generale*, la ripartizione di questi generi di produzione in specie e sottospecie come *divisione del lavoro in particolare*, e la divisione del lavoro all'interno di un'officina come *divisione del lavoro in dettaglio*.

La divisione del lavoro all'interno della società e la corrispondente limitazione degli individui a particolari sfere professionali si sviluppano, come la divisione del lavoro all'interno della manifattura, da punti di partenza antitetici. Nell'ambito di una sola famiglia², e di qui nell'ambito di una stessa tribù, una divisione naturale e spontanea del lavoro si origina dalle differenze di sesso e di età, quindi su *base puramente fisiologica*, e allarga il proprio materiale via via che la comunità si estende, la popolazione aumenta e, soprattutto, le diverse tribù entrano in conflitto, e l'una soggioga l'altra. D'altra parte, come si è già osservato, lo scambio di prodotti ha inizio nei punti in cui diverse famiglie, tribù, comunità, vengono in contatto, perché, ai primi albori della civiltà, non persone private, ma famiglie, tribù ecc. si affrontano come entità indipendenti. Comunità diverse trovano nel loro *ambiente naturale* mezzi di produzione e mezzi di sussistenza diversi. Diversi sono quindi i loro modi di vivere e produrre; diversi i loro prodotti. È questa diversità naturale che, nel contatto fra le comunità, genera lo scambio dei rispettivi prodotti e perciò la graduale trasformazione di tali prodotti in merci. Lo scambio non crea la differenza delle sfere di produzione, ma mette in rapporto reciproco le sfere di produzione già differenziate, e le trasforma in rami, più o meno dipendenti l'uno dall'altro, di una produzione *sociale* complessiva. Qui la divisione sociale del lavoro nasce dallo scambio tra sfere di produzione *originariamente diverse*, ma *reciprocamente indipendenti*. Là dove il punto di partenza è costituito dalla divisione fisiologica del lavoro, gli organi particolari di un tutto immediatamente compatto ed omogeneo si separano l'uno dall'altro, si scompongono — processo di scomposizione al quale lo scambio di merci con comunità straniere dà il principale impulso —, e si autonomizzano fino al punto in cui il legame connettivo fra i diversi lavori è mediato dallo scambio dei prodotti come *merci*. Nell'un caso, si ha disautonomizzazione di ciò che prima era autonomo; nell'altro, autonomizzazione di ciò che autonomo non era.

La base di ogni divisione del lavoro sviluppata e mediata dallo scambio di merci, è la *separazione fra città e campagna*³. Si può dire che l'intera storia economica della società si riassume nel movimento di questo antagonismo, sul quale tuttavia qui non ci tratteremo oltre.

Come, per la divisione del lavoro all'interno della manifattura, la premessa materiale è costituita da un certo *numero* di operai occupati contemporaneamente, così per la divisione del lavoro all'interno della società la premessa materiale è data dalla *grandezza della popolazione* e dalla sua *densità*, che qui prende il posto dell'agglomerazione nella stessa officina¹. Questa densità è però qualcosa di relativo. Un paese relativamente poco popolato con mezzi di comunicazione progrediti possiede una popolazione più densa che un paese più popoloso con mezzi di comunicazione antiquati; è così che gli Stati settentrionali dell'Unione americana presentano una densità maggiore dell'India¹.

Poiché la produzione e la circolazione delle merci sono il presupposto generale del modo di produzione capitalistico, la divisione manifatturiera del lavoro esige una divisione del lavoro in seno alla società già maturata fino a un certo grado di sviluppo. Inversamente, la divisione manifatturiera del lavoro sviluppa e moltiplica per riflesso la divisione sociale del lavoro. Con la differenziazione degli strumenti di lavoro, si differenziano sempre più i mestieri che producono tali strumenti¹. Se la conduzione di tipo manifatturiero si impadronisce di un mestiere che fino allora formava con altri un tutto unico come mestiere principale o secondario, ed era esercitato dallo stesso produttore, ecco verificarsi subito separazione e autonomizzazione reciproca. Se si impadronisce di un particolare stadio di produzione di una merce, ecco i suoi diversi stadi di produzione trasformarsi in diversi mestieri indipendenti. Si è già accennato che, dove il manufatto è un insieme solo meccanicamente combinato di prodotti parziali, i lavori parziali possono a loro volta rendersi indipendenti come mestieri a sé. Per attuare in modo più completo la divisione del lavoro all'interno di una manifattura, il medesimo ramo di produzione, a seconda della diversità della materia prima e delle forme che la stessa materia prima può ricevere, viene ripartito in manifatture diverse e, in parte, del tutto nuove. Così, già nella prima metà del secolo XVIII, nella sola Francia si tessevano oltre 100 tipi diversi di seterie, e, per esempio, ad Avignone era legge che «ogni apprendista deve dedicarsi sempre e soltanto a un unico tipo di fabbricazione e non imparare a produrre nello stesso tempo più generi di manufatti». La *divisione territoriale del lavoro*, che confina particolari rami della produzione in particolari distretti di un dato paese, riceve nuovo impulso dalla conduzione di tipo manifatturiero, che sfrutta tutte le particolarità ambientali¹. Ricco materiale per la divisione del lavoro all'interno della società forniscono poi al periodo manifatturiero l'ampliamento del mercato mondiale e il sistema coloniale, che appartengono alla cerchia specifica delle sue condizioni generali di esistenza. Non è qui il luogo di mostrare con maggior copia di particolari come essa si impadronisca, oltre che

della sfera economica, di ogni altra sfera della società, e getti dovunque le basi di quello sviluppo delle specializzazioni e di quella parcellizzazione dell'uomo, che già strappavano ad A. Ferguson, il maestro di A. Smith, il grido: «Noi creiamo una nazione di iloti, e non ci sono uomini liberi in mezzo a noi»^{f1}.

Tuttavia, malgrado le numerose analogie i legami reciproci fra la divisione del lavoro all'interno della società e la sua divisione all'interno di un'officina, esse si distinguono non solo per *grado*, ma per *essenza*. L'analogia sembra indiscutibile soprattutto là dove un vincolo interno corre fra diverse branche di attività, intrecciando l'una all'altra. L'allevatore di bestiame, per esempio, produce pelli, il conciatore trasforma le pelli in cuoio, il calzolaio trasforma il cuoio in scarpe. Qui, ognuno genera un prodotto graduato, e la forma ultima e finita costituisce il prodotto combinato dei loro particolari lavori. Si aggiungano poi i molteplici rami lavorativi che forniscono i mezzi di produzione all'allevatore, al conciatore e al calzolaio. Ora ci si può immaginare, con A. Smith, che questa divisione sociale del lavoro si distingua da quella manifatturiera solo soggettivamente, cioè per l'osservatore che nel secondo caso abbraccia con un solo sguardo i molteplici lavori parziali radunati nello spazio, mentre nel primo la loro dispersione su vaste superfici e il grande numero di operai addetti ad ogni particolare ramo oscurano il nesso che li unisce^{g1}. Ma che cosa crea un nesso fra i lavori indipendenti dell'allevatore, del conciatore e del calzolaio? L'esistenza dei loro prodotti rispettivi come *merci*. Che cosa invece caratterizza la divisione manifatturiera del lavoro? Il fatto che l'operaio parziale *non produce nessuna merce*^{h1}; che solo il *prodotto comune* degli operai parziali si trasforma in merceⁱ¹.

La divisione del lavoro all'interno della società è mediata dalla compravendita dei prodotti di diverse branche lavorative; il legame fra i lavori parziali nella manifattura è mediato dalla vendita di diverse forze lavoro allo stesso capitalista, che le impiega come forza lavoro combinata. La divisione manifatturiera del lavoro presuppone la *concentrazione* dei mezzi di produzione nelle mani di un capitalista; la divisione sociale del lavoro implica la *disseminazione* dei mezzi di produzione fra molti produttori di merci reciprocamente indipendenti. Mentre, nella manifattura, la bronzea legge del numero relativo, o della proporzionalità, assoggetta determinate masse di operai a determinate funzioni, il caso e l'arbitrio si sbizzarriscono a distribuire fra le diverse branche lavorative sociali i produttori di merci e i loro mezzi di produzione. Le diverse sfere della produzione cercano bensì continuamente di mettersi in equilibrio; da un lato, ogni produttore di merci deve produrre un valore d'uso, quindi soddisfare un particolare bisogno sociale, ma il volume di

questi bisogni è quantitativamente diverso e un legame interno concatena le diverse masse di bisogni in un sistema naturale e spontaneo; dall'altro, la *legge del valore* delle merci stabilisce quanto del suo intero tempo disponibile la società possa spendere nella produzione di ogni genere particolare di merci. Ma questa tendenza costante delle diverse sfere di produzione a mettersi in equilibrio si attua solo come reazione alla perenne rottura di questo stesso equilibrio. La regola che, nella divisione del lavoro all'interno dell'officina, è seguita *a priori* e conformemente a un piano, nella divisione del lavoro all'interno della società opera invece soltanto *a posteriori*, come muta e interna necessità naturale solo percepibile nelle escursioni barometriche dei prezzi di mercato e soggiogante a sé l'arbitrio sregolato dei produttori di merci. La divisione manifatturiera del lavoro ha come presupposto l'autorità incondizionata del capitalista su uomini che formano puri e semplici ingranaggi di un meccanismo collettivo di sua proprietà; la divisione sociale del lavoro oppone gli uni agli altri dei produttori indipendenti di merci, i quali non riconoscono altra autorità che quella della *concorrenza*, cioè la costrizione esercitata su di essi dalla pressione dei loro reciproci interessi, al modo che, nel regno animale, il *bellum omnium contra omnes* salvaguarda più o meno le condizioni di esistenza di tutte le specie. La stessa coscienza borghese che celebra la divisione manifatturiera del lavoro, l'annessione a vita dell'operaio ad una sola operazione di dettaglio, e l'incondizionata subordinazione degli operai parziali al capitale, come un'organizzazione del lavoro che ne esalterebbe la forza produttiva, denuncia quindi con pari clamore ogni controllo ed ogni regolamentazione sociale cosciente del processo sociale di produzione come un'interferenza negli inviolabili diritti di proprietà, nella libertà e nella «genialità» autodeterminantesi del capitalista individuale. È quanto mai caratteristico che gli apologeti entusiastici del sistema di fabbrica non sappiano dire, contro ogni organizzazione generale del lavoro sociale, nulla di peggio se non che trasformerebbe l'intera società in una fabbrica.

Se l'anarchia della divisione sociale del lavoro e il dispotismo di quella manifatturiera si condizionano a vicenda nella società del modo di produzione capitalistico, forme sociali più antiche nelle quali la separazione dei mestieri è avvenuta spontaneamente, per poi cristallizzarsi e infine trovare codificazione giuridica, da un lato offrono il quadro di un'organizzazione pianificata e *autoritaria* del lavoro sociale, dall'altro escludono del tutto, o sviluppano solo su scala microscopica, o in modo sporadico e accidentale, la divisione del lavoro nell'ambito dell'officina¹.

Per esempio, le piccole, millenarie comunità indiane, che in parte sussistono tuttora, poggiano sul possesso collettivo del suolo, sulla combinazione

immediata di agricoltura e artigianato, e su una stabile divisione del lavoro, che serve di modulo e schema generale bell'e pronto quando nuove comunità si istituiscono. Esse formano un complesso produttivo autosufficiente, il cui territorio di produzione oscilla fra cento e alcune migliaia di acri. La massa principale dei prodotti è destinata al fabbisogno diretto della comunità, non è merce, e quindi la stessa produzione è indipendente dalla divisione del lavoro generata dallo scambio di merci nel complesso della società indiana. Solo l'eccedenza dei prodotti si trasforma in merce, dapprima ancora parzialmente in mano allo Stato, al quale da tempi immemorabili un certo quantitativo ne affluisce come rendita in natura. Le comunità assumono forme diverse nelle diverse parti dell'India. Nella sua forma più semplice, la comunità coltiva la terra in comune e ne distribuisce i prodotti fra i suoi membri, mentre ogni famiglia pratica la filatura, la tessitura ecc. come mestiere sussidiario do mestico. Accanto a questa massa occupata in modo uniforme, troviamo l'«abitante-capo», giudice, commissario di polizia ed esattore delle imposte in una persona sola; il contabile, che tiene la contabilità agricola e mette a catasto e registra tutto ciò che riguarda le colture; un terzo funzionario che indaga sui delitti e sui reati, e scorta e protegge i viaggiatori in transito da un villaggio all'altro; una specie di guardaconfini, che tutela i limiti territoriali della comunità contro le usurpazioni di comunità limitrofe; il sovrintendente alle acque, che distribuisce l'acqua dei serbatoi comuni a scopi agricoli; il bramino, che provvede alle funzioni religiose; il maestro, che insegna ai fanciulli della comunità a leggere e scrivere nella sabbia; il «bramino del calendario», che in qualità di astrologo fissa i tempi della semina e del raccolto e indica le ore fauste ed infauste per tutti i lavori dei campi; un fabbro e un falegname che fabbricano e riparano gli strumenti agricoli; il vasaio, che fornisce tutto il vasellame al villaggio; il barbiere, il lavandaio, l'orefice e, qua e là, il poeta che in certe comunità sostituisce l'orafo e in altre il maestro. Questa dozzina di persone è mantenuta a spese della comunità intera. Se la popolazione cresce, una nuova comunità viene fondata su terreni incolti secondo il modello dell'antica. Il meccanismo della comunità mostra una divisione pianificata del lavoro, ma una sua divisione di tipo manifatturiero è impossibile, perché il mercato del fabbro, del falegname ecc. resta invariato, e al massimo, a seconda della grandezza dei villaggi, vi si incontrano due o tre fabbri, vasai ecc., invece di uno¹. La legge che presiede alla divisione del lavoro comune opera qui con l'autorità inviolabile di una legge naturale, mentre ogni singolo artigiano, come il fabbro ecc., compie tutte le operazioni proprie del mestiere secondo un metodo tradizionale ma in piena indipendenza, non riconoscendo alcuna autorità nell'ambito del proprio laboratorio. L'organismo produttivo semplice di queste comunità autosufficienti, che si riproducono costantemente nella

stessa forma e, se mai accade che vengano distrutte, risorgono sulla stessa sede e con lo stesso nome¹, fornisce la chiave per capire il mistero dell'immutabilità delle società asiatiche, con la quale contrastano in modo così clamoroso il dissolversi e ricostituirsi perenne degli Stati e l'incessante mutamento delle dinastie in Asia. La struttura degli elementi economici di base della società non è qui toccata dalle bufere che si scatenano nell'atmosfera politica.

Come si è già notato, le leggi delle corporazioni medievali impedivano sistematicamente al singolo artigiano di trasformarsi in capitalista, limitando al minimo il numero dei garzoni che aveva il diritto di occupare e consentendogli di impiegarli anche solo ed esclusivamente nell'arte in cui egli stesso era maestro. La corporazione respingeva gelosamente qualunque usurpazione del capitale mercantile, l'unica forma libera di capitale che le si ergesse di fronte. Il mercante poteva comprare tutte le merci, solo non il lavoro come merce. Non era tollerato che come agente del collocamento sul mercato (*Verleger*) dei prodotti artigiani. Se circostanze esterne provocavano una divisione crescente del lavoro, le corporazioni esistenti si frazionavano in sottospecie oppure nuove corporazioni si affiancavano alle antiche, senza tuttavia che diversi mestieri si raggruppessero nella stessa officina. Perciò l'organizzazione corporativa, per quanto la separazione, l'isolamento e l'ulteriore sviluppo dei mestieri, che ne sono propri e caratteristici, appartengano alle condizioni materiali di esistenza del periodo della manifattura, esclude la divisione manifatturiera del lavoro. In complesso, il lavoratore e i suoi mezzi di produzione rimangono vicendevolmente legati come la chiocciola al suo guscio; manca quindi la prima base della manifattura, cioè l'autonomizzarsi dei mezzi di produzione, *come capitale*, di contro all'operaio.

Mentre la divisione del lavoro nell'insieme di una società, sia o no mediata dallo scambio di merci, appartiene a una grande varietà di formazioni socio-economiche, la *divisione manifatturiera del lavoro* è una creazione del tutto specifica del *modo di produzione capitalistico*.

5. IL CARATTERE CAPITALISTICO DELLA MANIFATTURA.

Il punto di partenza naturale e spontaneo, come della cooperazione in genere, così della manifattura, è costituito da un numero abbastanza elevato di operai sotto il comando del medesimo capitale. Inversamente, la divisione manifatturiera del lavoro fa dell'aumento del numero di operai occupati una *necessità tecnica*. Il minimo di operai che un singolo capitalista deve impiegare gli è ora prescritto dalla divisione del lavoro esistente. D'altra parte, i vantaggi di un'ulteriore divisione sono condizionati da un nuovo aumento del numero degli operai, realizzabile ancora soltanto per multipli. Ma, col capitale

variabile, deve pure aumentare il capitale costante; in particolare, oltre al volume delle condizioni comuni della produzione, come fabbricati, forni ecc., deve crescere, e molto più rapidamente del numero dei lavoratori, anche la *materia prima*, la cui massa, consumata in un dato tempo da una data quantità di lavoro, aumenta nello stesso rapporto che la forza produttiva del lavoro in seguito alla sua divisione. *L'aumento del volume minimo di capitale* in mano ai singoli capitalisti, ovvero *la crescente trasformazione dei mezzi di sussistenza e dei mezzi di produzione sociali in capitale*, è dunque una legge che scaturisce dal carattere tecnico della manifattura^{m1}.

Come nella cooperazione semplice, così nella manifattura, il corpo lavorativo in funzione è una forma di esistenza del capitale. Il meccanismo sociale di produzione composto di molti operai parziali individuali appartiene al capitalista. Perciò la forza produttiva nascente dalla combinazione dei lavori appare come forza produttiva del capitale. La vera e propria manifattura non si limita ad assoggettare al comando e alla disciplina del capitale l'operaio già indipendente, ma crea fra gli stessi operai una scala gerarchica. Mentre la cooperazione semplice lascia invariato nell'insieme il modo di lavoro dei singoli, la manifattura lo rivoluziona da capo a fondo e afferra alla sua radice la forza lavoro individuale. Storpia l'operaio e ne fa un mostro, coltivandone come in una serra l'abilità di dettaglio mediante soppressione di tutto un mondo di impulsi e capacità produttive, così come negli Stati del Là Piata si macella una bestia intera per depredarne la pelle o il grasso. Non solo i particolari lavori parziali vengono suddivisi fra diversi individui, ma si divide lo stesso individuo trasformandolo in congegno automatico di un lavoro parzialeⁿ¹, e si realizza la favola assurda di Menenio Agrippa, che rappresenta l'uomo come puro e semplice frammento del suo corpo^{o1}.

Se, in origine, l'operaio vende al capitale la sua forza lavoro perché gli mancano i *mezzi materiali per la produzione* di una merce, ora la sua stessa forza lavoro individuale vien meno al suo compito quando non sia venduta al capitale: funziona ormai in un nesso esistente solo *dopo* la sua vendita, nell'officina del capitalista. Reso incapace per costituzione naturale a compiere alcunché di indipendente, l'operaio manifatturiero si riduce a svi luppare attività produttiva come puro e semplice *accessorio* dell'officina del capitalist^{a1}. Come al popolo eletto stava scritto in fronte che era proprietà di Geova, così la divisione del lavoro imprime all'operaio della manifattura un marchio a fuoco, che lo contrassegna come proprietà del capitale.

Le cognizioni, l'intelligenza e la volontà, che il contadino o l'artigiano indipendente sviluppa sia pure su piccola scala, al modo stesso che il selvaggio esercita come astuzia personale tutte le arti della guerra, non sono ormai richieste che per l'officina come unità collettiva. Le forze intellettuali della

produzione allargano la loro scala da un lato, perché da molti lati si obliterano. Ciò che gli operai parziali perdono, si concentra, di contro ad essi, nel capitale^{q1}. La divisione manifatturiera del lavoro ha per effetto che le *potenze intellettuali* del processo materiale di produzione si contrappongano all'operaio come *proprietà altrui* e come *potere che lo domina*. Questo *processo di scissione* ha inizio nella cooperazione semplice, in cui il capitalista rappresenta di fronte agli operai singoli l'unità e volontà del corpo lavorativo sociale; si sviluppa nella manifattura, che mutila e storpia il lavoratore trasformandolo in operaio parziale; giunge a compimento nella grande industria, che separa la scienza dal lavoro come potenza produttiva indipendente, e la piega al servizio del capitale^{r1}.

Nella manifattura, l'arricchimento dell'operaio collettivo, e perciò del capitale, in forza produttiva sociale, è condizionato dall'impovertimento dell'operaio in forze produttive individuali.

«L'ignoranza è madre dell'industria come della superstizione. Riflessione e fantasia vanno soggette ad errore; ma l'abitudine di muovere la mano o il piede non dipende né dall'una né dall'altra. Perciò le manifatture prosperano maggiormente là dove meno si ragiona, di modo che l'officina può considerarsi come una *macchina le cui parti sono uomini*»^{s1}.

In realtà, per certe operazioni semplici, che però costituivano segreti di fabbrica, verso la metà del secolo xvin alcune manifatture usavano di preferenza dei semi-idioti^{t1}.

«L'intelligenza della maggior parte degli uomini», scrive Adam Smith, «è necessariamente formata dal loro ordinario impiego. L'uomo di cui l'intera vita è spesa nel compiere un piccolo numero di operazioni semplici ... non ha occasione di esercitare la propria intelligenza... e in generale diventa stupido ed ignorante come a creatura umana è possibile». E, descritta l'ottusità dell'operaio parziale, Smith prosegue: «La uniformità della sua vita stazionaria corrompe naturalmente il coraggio del suo animo... e perfino del suo corpo, e lo rende incapace di esercitare la propria forza con vigore e perseveranza in qualunque altro impiego che non sia quello al quale è stato educato. In tal modo, la sua destrezza in quella particolare bisogna sembra acquisita a spese delle sue virtù intellettuali, sociali e marziali. Ma, in ogni società civile ed evoluta, è in questo stato che il lavoratore povero (*the labouring poor*), cioè la grande massa del popolo, deve necessariamente cadere»^{u1}.

Per impedire la completa atrofia prodotta nella «grande massa del popolo» dalla divisione del lavoro, Smith suggerisce l'istruzione elementare a spese dello Stato, seppure in dosi prudentemente omeopatiche. Il suo traduttore e commentatore francese, G. Garnier, che, com'era naturale, sotto il Primo Impero compì la propria metamorfosi in senatore, polemizza invece

coerentemente contro l'istruzione popolare, perché, dice, contravviene alle prime leggi della divisione del lavoro e perché, con essa, «si mette al bando l'intero nostro sistema sociale».

«Come tutte le altre divisioni del lavoro», egli dice, «quella fra lavoro manuale e lavoro intellettuale^{v1} diventa più chiara e più decisa man mano che la società» (termine che egli giustamente usa per indicare il capitale, la proprietà fondiaria e il *loro* Stato) «si arricchisce. Come ogni altra, questa divisione del lavoro è frutto di progressi passati e causa di progressi futuri... È lecito al governo agire contro questa divisione del lavoro, e ostacolarne il naturale cammino? È lecito devolvere una parte delle entrate pubbliche al tentativo di confondere e mescolare due classi di lavoro che tendono a scindersi e ad isolarsi?»^{w1}.

Una certa atrofia psichica e fisica è inseparabile perfino dalla divisione del lavoro nell'insieme della società. Ma il periodo manifatturiero, spingendo molto più innanzi questa scissione sociale delle branche di lavoro e, d'altra parte, colpendo l'individuo alle radici della sua stessa vita con la divisione che gli è peculiare, fornisce anche per primo la materia e l'impulso alla *patologia industriale*^{x1}.

«Suddividere un uomo, è giustiziarlo se merita la condanna, assassinarlo se non la merita... La suddivisione del lavoro è l'assassinio di un popolo»^{y1}.

La cooperazione poggianti sulla divisione del lavoro, cioè la manifattura, è ai suoi inizi una formazione naturale spontanea. Non appena ha raggiunto una certa consistenza e una base di una certa ampiezza, diventa la forma cosciente, pianificata e sistematica, del modo di produzione capitalistico. La storia della manifattura vera e propria mostra come la divisione del lavoro ad essa peculiare raggiunga dapprima sperimentalmente e, per così dire, alle spalle delle persone agenti le forme adatte allo scopo, ma poi tenda, come il mestiere artigiano nel regime delle corporazioni medievali, a conservare tradizionalmente intatta la forma una volta scoperta e, in casi singoli, le rimanga fedele per secoli. Se questa forma cambia, è sempre e soltanto, salvo in aspetti secondari, in seguito ad una rivoluzione negli strumenti di lavoro. Accade alla moderna manifattura — non parlo qui della grande industria poggianti sul macchinismo — o che essa trovi già pronte nelle grandi città in cui nasce le *disjecta membra poetae* (come la manifattura dei vestiti), e abbia solo da riunirle, da disperse che erano; oppure che il principio della divisione del lavoro sia già lì a portata di mano e basti assegnare in esclusiva a particolari operai (per esempio, nella legatoria) le diverse operazioni della produzione artigiana. In casi simili, non costa neppure una settimana di esperienza trovare il numero relativo di braccia necessarie ad ogni funzione singola^{z1}.

Mediante analisi dell'attività artigiana, specificazione degli strumenti di lavoro, formazione di operai parziali, loro raggruppamento e combinazione in un solo meccanismo complessivo, la divisione manifatturiera del lavoro genera l'articolazione qualitativa e la proporzionalità quantitativa dei processi di produzione sociali, quindi crea una determinata organizzazione del lavoro sociale, e così sviluppa nello stesso tempo una nuova forza produttiva, sociale, del lavoro. Come forma specificamente capitalistica del processo produttivo sociale — e, sulle basi preesistenti, essa non poteva svolgersi in altro che nella forma capitalistica — la divisione manifatturiera del lavoro è soltanto un metodo particolare per generare *plusvalore relativo*, cioè per accrescere a spese dei lavoratori *Vautovalorizzazione del capitale* — quella che si chiama ricchezza sociale, *Wealth of Nations* ecc. Essa sviluppa la produttività sociale del lavoro non soltanto per il capitalista invece che per l'operaio, ma mediante lo storpiamento dell'operaio individuale: produce nuove condizioni di dominio del capitale sul lavoro. Se quindi, da un lato, appare come progresso storico e momento necessario di sviluppo nel processo di formazione economica della società, dall'altro appare come civilizzato e raffinato mezzo di sfruttamento.

L'economia politica, che solo nel periodo manifatturiero si afferma come scienza a sé, considera la divisione sociale del lavoro in genere unicamente dal punto di vista della divisione manifatturiera del lavoro^{a2}, cioè come mezzo per produrre più merci con la stessa quantità di lavoro, quindi per renderle più a buon mercato e accelerare l'accumulazione del capitale. In violento contrasto con questa accentuazione della quantità e del valore di scambio, gli scrittori dell'antichità classica si attengono esclusivamente alla qualità e al valore d'uso^{b2}. Grazie alla separazione dei rami della produzione sociale, essi dicono, le merci sono fatte meglio; i diversi impulsi e talenti degli uomini si scelgono corrispondenti sfere d'azione^{c2}; senza limitazione, non si può eseguire nulla di notevole in nessun campo^{d2}: dunque, la divisione del lavoro *migliora* il prodotto come anche il produttore. Se, occasionalmente, gli scrittori classici citano l'aumento della massa dei prodotti, lo fanno solo in rapporto alla maggiore abbondanza di valori d'uso; non una sillaba essi dedicano al valore di scambio, alla riduzione di prezzo delle merci. Questa visione centrata sul valore d'uso domina sia in Platone^{e2}, che tratta la divisione del lavoro come fondamento della separazione della società in ceti, sia in Senofonte^{f2}, che, con il suo caratteristico istinto borghese, si avvicina già di più al concetto della divisione del lavoro all'interno di un'officina. La *Repubblica* di Platone, in quanto erige la divisione del lavoro a principio formativo dello Stato, non è che l'*idealizzazione ateniese del sistema egiziano delle caste*, così come, d'altronde, l'Egitto è preso a modello di paese industriale da altri suoi contemporanei, per esempio Isocrate^{g2}, e questo significato conserva ancora per i Greci dell'epoca

imperiale romana^{h2}.

Durante il periodo manifatturiero in senso proprio, cioè il periodo in cui la manifattura è la forma dominante del modo di produzione capitalistico, la piena estrinsecazione delle sue tendenze specifiche urta contro multiformi ostacoli. Sebbene, come si è visto, accanto all'ordinamento gerarchico degli operai essa generi una differenziazione semplice fra operai abili e operai non abili, il numero di questi ultimi resta di molto limitato dalla influenza soverchiante dei primi. Benché adatti le operazioni particolari al diverso grado di maturità, forza e sviluppo dei propri organi lavorativi viventi, e perciò spinga allo sfruttamento produttivo di donne e fanciulli, questa tendenza naufraga contro lo scoglio delle abitudini e della resistenza degli operai maschi adulti. Benché la frammentazione dell'attività artigiana riduca i costi di istruzione professionale e quindi il valore degli operai, per i più difficili lavori di dettaglio rimane necessario un periodo di tirocinio abbastanza lungo, che gli operai osservano gelosamente anche là dove è divenuto superfluo. In Inghilterra, per esempio, troviamo in pieno vigore sino alla fine del periodo manifatturiero le *laws of apprenticeship*, le leggi sull'apprendistato con il loro tirocinio settennale; solo la grande industria ne fa piazza pulita. Poiché l'abilità artigiana resta la base della manifattura, e il meccanismo d'insieme in essa funzionante non possiede uno scheletro oggettivo indipendente dagli operai medesimi, il capitale è costantemente in lotta contro l'insubordinazione degli operai:

«La debolezza della natura umana è tale», esclama l'amico Ure, «che l'operaio, più è esperto, più diventa cocciuto ed intrattabile, e quindi arreca gravi danni al meccanismo d'insieme con le sue bizze e i suoi capricci»ⁱ².

Di qui, durante tutto il periodo manifatturiero, il ricorrere delle geremiadi sull'indisciplina dei lavoratori^{j2}. E, se non avessimo le testimonianze di scrittori contemporanei, parlerebbero come altrettante biblioteche i semplici fatti che, dal secolo xvi fino all'epoca della grande industria, il capitale non riesce a impossessarsi dell'intero tempo di lavoro disponibile dell'operaio manifatturiero, e che le manifatture hanno vita breve e, con l'immigrazione o emigrazione della manodopera, abbandonano la loro sede in un paese per trasferirsi in un altro. «Bisogna in qualche modo metter *ordine*», esclama il più volte citato autore dell'*Essay on Trade and Commerce* nel 1770; ordine, riecheggia 66 anni dopo il dottor Ure; di «ordine» sentiva bisogno la manifattura poggiante sul «dogma scolastico della divisione del lavoro»; e «*Arkwright*¹¹ instaurò l'ordine».

Nello stesso tempo, la manifattura non poteva né impadronirsi della

produzione sociale in tutta la sua estensione, né sovvertirla da capo a fondo. Essa si ergeva come opera d'arte economica sopra la larga base dell'artigianato urbano e dell'industria domestica rurale. A un certo grado di sviluppo, la sua angusta base tecnica entrò in conflitto con le esigenze della produzione da essa stessa suscitate.

Una delle sue più perfette creature fu l'officina per la produzione di *strumenti di lavoro*, e in particolare dei complicati *apparecchi meccanici* già entrati in uso.

«Una simile officina», scrive Ure, «offriva allo sguardo la divisione del lavoro nella vasta gamma delle sue gradazioni: lima, trapano, scalpello, tornio, avevano ciascuno i suoi diversi operai, gerarchicamente disposti in ordine di destrezza».

Questo prodotto della divisione manifatturiera del lavoro ha prodotto, a sua volta, le *macchine*. E queste sopprimono l'attività di tipo artigianesco come principio regolatore della produzione sociale. Così, da una parte, viene eliminata la base tecnica dell'annessione a vita dell'operaio ad un'unica funzione parziale, dall'altra cadono le barriere che lo stesso principio ancora opponeva al dominio del capitale.

a. Valga come più moderno esempio di questo modo di formazione della manifattura la citazione seguente. «La filatura e tessitura della seta a Lione e Nimes è del tutto patriarcale; impiega molte donne e fanciulli, ma senza sfinirli né corromperli; li lascia nelle loro belle vallate della Drôme, del Var, dell'Isère e di Vaucluse, per allevarvi i bachi e dipanarne i bozzoli...; non diventa mai una vera e propria fabbrica. Per essere così bene osservato... il principio della divisione del lavoro vi assume uno speciale carattere. Ci sono, è vero, delle dipanatrici, degli innaspatori, dei tintori, degli incollatori, e infine dei tessitori, ma non sono riuniti nella stessa officina, non dipendono da uno stesso padrone; sono tutti indipendenti» (A. BLANQUI, *Cours d'Économie Industrielle. Re-cueilli par A. Blaise*, Parigi, 1838-1839, p. 79). Da quando Blanqui scriveva queste righe, i vari operai indipendenti sono stati in parte riuniti in fabbriche. [Alla 4ª ediz. — E, da quando Marx scriveva questa nota, il telaio meccanico si è insediato in quelle fabbriche e ne va rapidamente scacciando il telaio a mano. Anche l'industria serica di Krefeld ne sa qualcosa. — F. E.].

b. «Più un lavoro di grande varietà viene suddiviso e assegnato a diversi artefici, meglio necessariamente sarà eseguito, con maggior speditezza e minor perdita di tempo e fatica» (*The Advantages of the East-India Trade*, Londra, 1720, p. 71).

c. «Lavoro agevole non è... che abilità trasmessa» (TH. HODGSKIN, *Popular Political Economy*, p. 48).

d. «Anche le arti..., in Egitto, sono coltivate con molta diligenza e portate al giusto grado di perfezione. Perché soltanto in questo paese è fatto divieto agli artigiani di dedicarsi ad un mestiere o di appartenere ad una classe di cittadini, che non siano quelli statuiti per legge e tramandati dai maggiori... Presso altri popoli, si osserva che la mente degli artigiani è distratta da un gran numero di cose... gli uni occupandosi di coltivare la terra, gli altri dandosi al commercio, altri ancora esercitando due o tre mestieri allo stesso tempo e, negli Stati con reggimento democratico, affollando le assemblee.. In Egitto, invece, l'artigiano che si immischi negli affari pubblici, o eserciti più mestieri alla volta, incorre in pene severe. Tale è la devozione degli abitanti dell'Egitto alla

classe e al mestiere ereditati dai padri» (DIODORO SICULO, *Biblioteca Storica*, libro I, cap. 74).

e. *Historical and descriptive Account of Brit. India etc.* By Hugh Murray, James Wilson etc., Edimburgo, 1832, vol. II, pp. 449, 450. Il telaio indiano è ad alto liccio, cioè l'ordito è teso verticalmente.

f. Nella sua *Origine delle specie*, libro che ha fatto epoca, Darwin osserva a proposito degli organi naturali delle piante e degli animali: «Se lo stesso organo deve compiere funzioni diverse, possiamo forse capire perché debba essere variabile, ossia perché la selezione naturale non abbia conservato o respinto ogni piccola deviazione di forma con la stessa cura di quando la parte serve soltanto per uno scopo particolare. Nello stesso modo un coltello destinato a tagliare ogni sorta di cose può avere una forma qualunque, mentre un arnese destinato a un uso particolare deve avere una forma determinata» [*On the Origin of Species by means of natural Selection*, Londra, 1859, p. 149; trad. it., Boringhieri, Torino, 1964, p. 160]¹.

g. Nel 1854, Ginevra ha prodotto 80.000 orologi, neppure un quinto del numero prodotto nel cantone di Neuchâtel, e la metà di quanti ne produce annualmente Chaux-de-Fonds, che può considerarsi come un'unica manifattura di orologi. Dal 1850 al 1861, Ginevra ne ha fabbricati 720 mila. Cfr. *Report from Geneva on the Watch Trade*, in *Reports by HM's Secretaries of Embassy and Legation on the Manufactures, Commerce etc.*, Nr. 6, 1863. Se la mancanza di collegamenti fra i diversi processi in cui la produzione di manufatti mediante semplice montaggio si fraziona, ostacola seriamente in sé e per sé la trasformazione di questo tipo di manifattura nell'azienda meccanizzata tipica della grande industria, nel caso dell'orologio altri due ostacoli vi si aggiungono: la piccolezza e delicatezza dei suoi elementi, e il suo carattere di lusso, quindi la sua varietà. Per esempio, nelle migliori case londinesi non si fabbricano in tutto un anno neppure una dozzina di orologi che si assomiglino. Anche la fabbrica di orologi Vacheron & Constantin, che impiega con successo macchinari, fornisce al massimo 3-4 varietà diverse di grandezza e di forma.

h. Nell'orologeria, questo esempio classico di manifattura eterogenea, la già citata differenziazione e specializzazione degli strumenti di lavoro, nascente dalla scomposizione del mestiere artigiano, può essere studiata con grande esattezza.

i. «In una così, stretta coabitazione di individui, il trasporto è necessariamente minore» (*The Advantages of the East-India Trade*, p. 106).

j. «L'isolamento dei diversi stadi di produzione nella manifattura, derivante dall'impiego del lavoro manuale, accresce enormemente i costi di produzione; e nella maggioranza dei casi la perdita deriva da puri e semplici spostamenti da un processo di lavoro all'altro» (*The Industry of Nations*, Londra, 1855, parte II, p. 200).

k. «Essa» (la divisione del lavoro) «è pure causa di economia di tempo perché scompone il lavoro nei suoi diversi rami, che quindi si possono mettere in moto tutti nello stesso istante... Eseguito tutti in una volta i differenti processi lavorativi che un individuo, per forza di cose, avrebbe compiuti l'uno isolatamente dall'altro, diviene possibile, per esempio, produrre una moltitudine di aghi nello stesso tempo in cui, altrimenti, si sarebbe riusciti a tagliare o appuntire un ago solo» (DUGALD STEWART, *op. cit.*, p. 319).

l. «Quanto maggiore è la varietà di operai in ogni manifattura-quanto più ogni lavoro è ordinato e regolare, tanto minor tempo e fatica necessariamente esso richiede» (*The Advantages etc.*, p. 68).

m. Tuttavia, in molti rami, la manifattura raggiunge questo risultato solo in modo incompleto, perché non è in grado di controllare con esattezza le condizioni generali, chimiche e fisiche, del processo produttivo.

n. «Se l'esperienza, a seconda della particolare natura dei prodotti di ogni manifattura, ha insegnato sia il modo più vantaggioso di scomporre la fabbricazione in operazioni parziali, sia il numero di operai per esse necessario, tutti gli stabilimenti che non impiegano un multiplo esatto di questo numero produrranno a costi più alti. È questa una delle cause della colossale estensione degli stabilimenti industriali» (CH. BABBAGE, *On the Economy of Machinery*, Londra, 1832, cap.

XXI, pp. 172, 173)².

o. Mentre in Inghilterra il forno fusorio è distinto dal vero e proprio forno per la preparazione del vetro, per esempio in Belgio il medesimo forno serve per entrambi i processi.

p. Lo si può vedere, fra l'altro, in W. PETTY, JOHN BELLERS, ANDREW YARRANTON, *The Advantages of the East India Trade*, e J. VANDERLINT³.

q. Ancora verso la fine del secolo xvi, in Francia, si usavano mortai e crivelli per frantumare e, rispettivamente, lavare i metalli.

r. L'intera storia di sviluppo del macchinismo può essere seguita nella storia dei mulini. In inglese la fabbrica si chiama tuttora *mill* [mulino]. In scritti tecnologici tedeschi dei primi decenni di questo secolo, si trova ancora il vocabolo *Mühle* [mulino] non solo per tutte le macchine azionate da forze naturali, ma per tutte le manifatture che usano attrezzature di tipo meccanico.

s. Come si vedrà meglio nel Libro IV [cfr. *Storia delle teorie economiche*, trad. cit., I, pp. 136-137], A. Smith non ha formulato alcuna nuova idea in merito alla divisione del lavoro, ma ciò che lo caratterizza come l'economista che riassume in sé tutto il periodo manifatturiero è l'accento che su di essa pone. Contro la parte secondaria ch'egli attribuisce al macchinismo, dovevano polemizzare, ai primordi della grande industria, Lauderdale e, più tardi, Ure. Inoltre, Smith confonde la differenziazione degli strumenti, alla quale contribuiscono in alto grado gli operai parziali della manifattura, con l'invenzione delle macchine, nella quale intervengono non operai manifatturieri, ma scienziati, mastri artigiani o addirittura contadini (Brindley) ecc.⁴.

t. «Dividendo il manufatto in più operazioni diverse, ognuna delle quali esige un diverso grado di destrezza e di forza, il manifatturiero può assicurarsi esattamente la quantità di forza e destrezza corrispondente ad ogni operazione. Se l'intera opera dovesse essere eseguita da un solo operaio, invece, il medesimo individuo dovrebbe possedere un'abilità sufficiente per le operazioni più delicate e una forza sufficiente per le più faticose» (CH. BABBAGE, *op. cit.*, cap. XIX).

u. Per esempio, sviluppo unilaterale dei muscoli, deformazioni ossee ecc.

v. Alla domanda del commissario d'inchiesta, come si mantenga viva la laboriosità fra i giovani occupati, il sign. W. Marshall, *general manager* di una manifattura vetraria, risponde molto giustamente: «Essi non possono affatto trascurare il proprio lavoro; una volta incominciato a lavorare, debbono per forza proseguire; sono proprio come parti di una macchina» (*Child. Empl. Comm., Fourth Report*, 1865, p. 247).

w. Nella sua apoteosi della grande industria, il dott. Ure ha un senso dei caratteri specifici della manifattura più acuto non solo di economisti precedenti, i quali non avevano il suo interesse polemico, ma perfino di suoi contemporanei, come Ch. Babbage, che certo gli è superiore come matematico e come meccanico, ma concepisce veramente la grande industria solo dal punto di vista della manifattura. Ure osserva: «L'assegnazione degli operai ad ogni particolare mansione costituisce l'essenza della distribuzione dei lavori», distribuzione che d'altra parte indica col termine di «adattamento dei lavori alle diverse capacità individuali»; e infine caratterizza l'intero sistema della manifattura come «un sistema per categorie secondo il grado di abilità», come «una divisione del lavoro in base ai diversi gradi di destrezza ecc.» (URE, *Philos. of Manuf.*, pp. 19-23 *passim*).

x. «Ogni operaio, essendo... messo in grado di perfezionarsi con la pratica in una singola operazione, è divenuto... un lavoratore più a buon mercato» (URE, *op. cit.*, p. 19).

y. «La divisione del lavoro procede dalla separazione delle professioni del genere più diverso, fino ad una divisione in cui più lavoratori si ripartiscono nella fabbricazione di un solo e medesimo prodotto, come nella manifattura» (STORCH, *Cours d'Écon. Pol.*, ediz. parigina, vol. I, p. 173). «Nei popoli pervenuti a un certo grado di civiltà, incontriamo tre tipi di divisione del lavoro: il primo, che chiamiamo generale, porta alla distinzione dei produttori in agricoltori, manifatturieri e commercianti, e si riferisce ai tre principali rami dell'industria nazionale; il secondo, che si potrebbe definire speciale, è la divisione di ogni genere di lavoro in specie...; il terzo, infine, che si dovrebbe chiamare divisione dei compiti o del lavoro propriamente detta, è quello che si stabilisce

nelle arti e nei mestieri separatamente presi... e che si afferma nella maggioranza delle manifatture e delle officine» (SKARBEB, *op. cit.*, pp. 84, 85).

z. Nota alla 3ªediz. Studi successivi e molto approfonditi sulla preistoria umana hanno condotto l'Autore al risultato, che in origine non la famiglia si sviluppò in tribù, ma, viceversa, la tribù costituiva la forma primordiale e spontanea di associazione umana, basata sulla consanguineità, cosicché le forme in vario modo differenti della famiglia si enuclearono solo più tardi dall'incipiente dissoluzione dei vincoli tribali. *F. E.*

a1. Sir James Steuart ha sviluppato meglio di tutti questo punto. Come la sua opera, apparsa 10 anni prima della *Wealth of Nations*, sia ancor oggi poco conosciuta, si vede tra l'altro dal fatto che gli ammiratori di Malthus non sanno neppure che questi, nella prima edizione della sua opera sulla *Population*, a prescindere da pagine puramente declamatorie, copia, accanto ai preti Wallace e Townsend, quasi soltanto Steuarts⁵.

b1. «Esiste una certa densità della popolazione, che è conveniente sia per i rapporti sociali, sia per quella combinazione di forze grazie alla quale il prodotto del lavoro si accresce» (JAMES MILL, *op. cit.*, p. 50). (Crescendo il numero degli operai, la forza produttiva della società aumenta in ragion composta di tale incremento, moltiplicato per gli effetti della divisione del lavoro» (TH. HODGSKIN, *op. cit.*, p. 120).

c1. In seguito alla forte domanda di cotone dal 1861 in poi, in alcuni distretti già densamente popolati dell'India la produzione del cotone venne estesa a scapito della produzione di riso. Ne risultò una carestia parziale, perché la mancanza di mezzi di comunicazione e quindi di legami fisici non permise di compensare la penuria di riso in un distretto con l'importazione da altri.

d1. Così, già nel secolo XVII, la fabbricazione di spole per tessitori costituiva in Olanda un ramo d'industria a sé.

e1. «La manifattura laniera in Inghilterra non è forse suddivisa in branche o settori, stabilitesi in località particolari in cui si producono soltanto o in prevalenza tessuti di lana: panni fini nel Somersetshire, panni comuni nel Yorkshire, doppie altezze ad Exeter, crespi a Norwich, mezze lane a Kendal, coperte a Whitney, soies a Sudbury e così via?» (BARKELEY, *The Querist*, Londra, 1750, par. 520).

f1. A. FERGUSON, *History of Civil Society*, Edimburgo, 1767, parte IV, sez. II, p. 285.

g1. Nelle manifatture in senso proprio, egli dice, la divisione del lavoro sembra spinta al massimo «perché sovente i lavoratori impiegati nei diversi rami dell'opera possono essere riuniti nello stesso opificio, e posti tutti insieme sotto gli occhi dello spettatore. Nelle grandi manifatture (!), invece, destinate a soddisfare i grandi bisogni della massa del popolo, ogni diverso ramo dell'opera impiega un numero così elevato di addetti, che riesce impossibile riunirli tutti nella stessa officina... La divisione non vi è quindi altrettanto ovvia, e di conseguenza è stata molto meno osservata» (A. SMITH, *Wealth of Nations*, vol. I, cap. I [trad. it. cit., p. 9]). Il celebre brano dello stesso capitolo, che si apre con le parole: «Osservate la dimora del più comune artigiano o giornalista in un paese civile e fiorente, ecc.» e poi descrive come un numero enorme di mestieri diversi collabori alla soddisfazione delle esigenze di un comune operaio, riproduce quasi alla lettera un passo delle *Remarks* di B. de Mandeville alla sua *Fable of the Bees, or, Private Vices, Publik Benefits* (1ª ediz. senza *Remarks*, 1705, con *Remarks*, 1714).

h1. «Non c'è più nulla, tuttavia, che si possa designare come naturale remunerazione del lavoro del singolo. Ogni operaio produce soltanto una parte di un tutto, e poiché ogni parte non ha in sé nessun valore o utilità, non v'è nulla che l'operaio possa prendere e dire: È il mio prodotto; me lo voglio tenere» (*Labour defended against the claims of Capital*, Londra, 1825, p. 25). Autore di quest'eccellente volume è il già citato TH. HODGSKIN.

i1. Nota alla 2ªediz. Un'illustrazione pratica di questa differenza fra divisione sociale e divisione manifatturiera del lavoro è stata fornita agli yankees. Uno dei nuovi balzelli escogitati a Washington durante la guerra civile americana fu. l'imposta di consumo del 6% su «tutti i prodotti industriali». Domanda: Che cos'è un prodotto industriale? Il legislatore risponde: Una cosa è

prodotta «quando è fatta» (*when it is made*) ed è fatta quando è pronta per la vendita. Ecco un esempio fra i tanti. Prima di allora, aküne manifatture di New York e Philadelphia avevano «fatto» ombrelli e relativi accessori. Ma poiché un ombrello è un *mixtum compositum* di parti completamente eterogenee, a poco a poco queste divennero l'opera di rami di industria esercitati in modo reciprocamente indipendente e in località diverse: prodotti parziali, essi passavano quindi come merci a sé stanti nella manifattura degli ombrelli, che si limitava a comporli in un insieme. Gli *yankees* battezzarono questi prodotti *a assembled articles*» (articoli radunati), nome che meritavano in particolare come luoghi di raduno di imposte. Così l'ombrello «radunava» prima l'imposta del 6% sul prezzo di ognuna delle sue parti, poi l'imposta del 6% sul prezzo complessivo.

j1. «Si può stabilire come principio generale che, quanto meno l'autorità presiede alla divisione del lavoro all'interno della società, tanto più la divisione del lavoro si sviluppa all'interno della fabbrica e vi è sottoposta all'autorità di uno solo. Così l'autorità nella fabbrica e quella nella società, in rapporto alla divisione del lavoro, sono in ragione *inversa* l'una dell'altra» (KARL MARX, *Misère de la Philosophie*, pp. 130-131 [trad. it. cit., p. 108]).

k1. Ten. Col. MARK WILKS, *Historical Sketches of the South of India*, Londra, 1810-1817, vol. I, pp. 118-120. Per un buon compendio delle diverse forme di comunità indiana, cfr. GEORGE CAMPBELL, *Modem India*, Londra, 1852.

l1. «Sotto questa forma semplice... gli abitanti dell'India vivono da tempi immemorabili. I confini dei villaggi non sono quasi mai cambiati e, sebbene i villaggi stessi siano stati sovente danneggiati o devastati dalle guerre, dalle carestie, dalle pestilenze, lo stesso nome, gli stessi confini, gli stessi interessi, e anche le stesse famiglie, si sono mantenuti per secoli. Del crollo e delle divisioni dei regni, gli abitanti non si curano; finché il villaggio rimane intatto, essi non si danno pensiero a quale autorità sia trasferito, a quale sovrano devoluto; la sua economia interna non cambia» (TH. STAMFORD RAFFLES, late Lieut. Gov. of Java, *The History of Java*, Londra, 1817, vol. I, p. 285)⁶.

m1. «Non basta che il capitale necessario alla suddivisione dei mestieri» (i mezzi di sussistenza e di produzione ad essa indispensabili) «sia presente nella società; occorre pure che sia accumulato nelle mani degli imprenditori in quantità sufficiente per consentir loro di lavorare su gran de scala... Più cresce la divisione, più ragguardevole è il capitale in attrezzi, materie prime ecc., richiesto per la costante occupazione di uno stesso numero di lavoratori» (STORCH, *Cours d'Économie Politique*, ediz. parigina, vol. I, pp. 250-251). «La concentrazione degli strumenti di produzione e la divisione del lavoro sono inseparabili l'una dall'altra quanto lo sono, nel regime politico, la concentrazione dei poteri pubblici e la divisione degli interessi privati» (KARL MARX, *op. cit.*, p. 134 [trad. it. cit., p. 112]).

n1. Dugald Stewart chiama gli operai delle manifatture: «Automi viventi... usati per lavori parziali» (*op. cit.*, p. 318).

o1. Fra i coralli, ogni individuo costituisce in realtà lo stomaco per l'intero gruppo. Ma, diversamente dai patrizi romani, gli apporta nutrimento invece di sottrarglielo.

p1. «L'operaio che reca nelle proprie braccia tutto un mestiere, può andare a praticare la sua industriosità dovunque e trovare mezzi di sussistenza; l'altro» (quello della manifattura) «è ormai soltanto un *accessorio* che, separato dai suoi confratelli, non ha più né capacità né indipendenza, ed è costretto ad accettare la legge che si giudica di dovergli imporre» (STORCH, *op. cit.*, ed. Pietroburgo, 1815, vol. I, p. 204).

q1. A. FERGUSON, *op. cit.*, p. 281: «L'uno può aver guadagnato ciò che l'altro ha perduto».

r1. «L'uomo di scienza e l'operaio produttivo sono divisi da un gran tratto, e la scienza, invece di accrescere nella mano dell'operaio la sua forza produttiva — e accrescerla a suo vantaggio —, gli è quasi dovunque messa contro... La conoscenza è uno strumento che si può separare dal lavoro e contrapporre ad esso» (W. THOMPSON, *An inquiry into the Principles of the Distribution of Wealth*, Londra, 1824, p. 274)¹¹.

s1. A. FERGUSON, *op. cit.*, p. 280.

11. J. D. TUCKETT, *A History of the Past and Present State of the Labouring Population*, Londra, 1846, vol. I, p. 148.

u1. A. SMITH, *Wealth of Nations*, libro V, cap. I, art. II [trad. it. cit., p. 704]. Discepolo di A. Ferguson, che aveva messo in luce le conseguenze negative della divisione del lavoro, A. Smith aveva idee molto chiare su questo punto. Nella parte introduttiva della sua opera, dove la divisione del lavoro è celebrata *ex professo*, egli vi accenna solo di passaggio come ad una fonte di disuguaglianze sociali, e appena nel V libro sulle entrate dello Stato riproduce il giudizio di Ferguson. Nella *Misère de la Philosophie* (cit. pp. 122 segg., [trad. it. cit., pp. no segg.]) ho fornito il necessario in merito al rapporto storico fra Ferguson, Smith, Lemontey [1762-1826] e Say nella loro critica della divisione del lavoro, e ho inoltre presentato per la prima volta la divisione manifatturiera del lavoro come forma specifica del modo di produzione capitalistico.

v1. A. Ferguson scrive già nell'*op. cit.*, p. 281: «Lo stesso pensiero, in quest'epoca di divisioni» (del lavoro) «può divenire un particolare mestiere».

w1. G. GARNIER, vol. V della sua traduzione, pp. 4-58.

x1. B. RAMAZZINI, professore di medicina pratica a Padova, pubblicò nel 1713 l'opera *De morbis artificum*, tradotta in francese nel 1777 e ristampata nel 1841 nella *Encyclopédic des Sciences Médicales. 7.me Div. Auteurs Classiques*. Naturalmente, il periodo della grande industria ha arricchito di molto il suo catalogo delle malattie professionali. Cfr. fra l'altro *Hygiène physique et morale de l'ouvrier dans les grandes villes en général, et dans la ville de Lyon en particulier*, del dott. A. L. FONTERET, Parigi, 1858, e [R. H. ROHATZSCH] *Die Krankheiten, welche verschiedenen Ständen, Altern und Geschlechtern eigenthümlich sind*, 6 voll. Ulma, 1840. Nel 1854 la *Society of Arts* nominò una commissione d'inchiesta sulla patologia industriale. La lista dei documenti raccolti da questa commissione si trova nel catalogo del «Twickenham Economie Museum». Molto importanti gli ufficiali *Reports on Public Health*. Cfr. anche EDUARD REICH, M.D. *Ueber die Entartung des Menschen*, Erlangen, 1868.

y1. «To subdivide a man is to execute him, if he deserves the sentence, to assassinate him, if he does not... the subdivision of labour is the assassination of a people» (D. URQUHART, *Familiar Words*, Londra, 1855, p. 119). Hegel aveva idee quanto mai eretiche sulla divisione del lavoro: «Fra gli uomini educati», scrive nella sua *Filosofia del Diritto*, «possono comprendersi, anzitutto, quelli che possono fare tutto ciò che altri fanno» [trad. it. cit., p. 354].

z1. La fede da sempliciotti nel genio inventivo che il singolo capitalista eserciterebbe di per sé nella divisione del lavoro, non si ritrova più che fra professori tedeschi come il signor Roscher, il quale assegna per riconoscenza al capitalista, dalla cui testa di Giove la divisione del lavoro scaturirebbe bell'e pronta, «diversi salari». L'uso più o meno esteso della divisione del lavoro dipende dalla capacità della borsa, non dalla grandezza del genio.

a2. Più che A. Smith, scrittori di un'epoca precedente come Petty, l'anonimo autore degli *Advantages of the East-India Trade* ecc. mettono in rilievo il carattere capitalistico della divisione manifatturiera del lavoro.

b2. Fra i moderni, fanno eccezione alcuni scrittori del XVIII secolo come Cesare Beccaria e James Harris, che a proposito della divisione del lavoro ripetono quasi soltanto l'opinione degli antichi. Così Beccaria: «Ciascuno prova col'esperienza, che applicando la mano e l'ingegno sempre allo stesso genere di opere e di prodotti, egli più facili, più abbondanti e migliori ne tragga risultati, di quello che se ciascuno isolatamente le cose tutte a sé necessarie soltanto facesse... dividendosi in tal maniera per la comune e privata utilità gli uomini in varie classi e condizioni» (CESARE BECCARIA, *Elementi di Econ. Pubblica*, ed. Custodi, Parte Moderna, vol. XI, p. 28). E James Harris, poi conte di Malmesbury, famoso per i *Diaries* della sua ambasceria a Pietroburgo, dice in una nota al suo *Dialogue concerning Happiness*, Londra, 1741, poi riprodotto in *Three Treatises etc.*, 3a ediz., Londra, 1772: «L'intero argomento a riprova che la società è un fatto naturale» (cioè l'argomento della «divisione dei mestieri») «è preso dal Libro secondo della "Repubblica" di Platone» [Autore del *Dialogue* non è però James Harris il diplomatico (1746-1820), bensì il padre di

lui, James, filosofo e statista, 1709-1780. N. d. T.].

c2. Così nell'*Odissea*, XIV, 228: «Ἄλλος γὰρ τ' ἄλλοισιν ἄνῃρ ἐπιτέρπεται ἔργοις» [trad. it. G. VITALI, Messina, 1949, XIV, 320: «Perché alcuno ama un'opera ed altri un'altra»]; e ARCHILOCO, in SESTO EMPIRICO: «A ciascuno si rallegra l'animo con un altro lavoro» (Ἄλλος ἄλλῳ ἐπ' ἔργῳ καρδίην ιαίνειται).

d2. «Πολλ' ἥπιστάτο ἔργα, καὼς δ' ἥπιστάτο πάντα» [Sapeva fare molti lavori, tutti male]. L'Ateniese, in qualità di produttore di merci, si sentiva superiore allo Spartano, perché questi, in guerra, poteva sì disporre di *uomini*, ma non di *denaro*, come Tucidide fa dire a Pericle nel discorso nel quale incita gli Ateniesi alla guerra del Peloponneso: «Coloro che lavorano personalmente la terra sono più disposti a combattere sacrificando la loro vita che il loro denaro» (Tue, libro I, c. 141 [*La guerra del Peloponneso*, Sansoni, Firenze, 1967, p. 516]). Tuttavia, il suo ideale, anche nella produzione materiale, rimase l'αὐταρκεία l'autosufficienza, che si contrappone alla divisione del lavoro «perché in questa c'è benessere, in quella anche indipendenza» (τὸ αὐταρκές). Va tenuto conto, a questo proposito, che all'epoca della caduta dei 30 Tiranni non v'erano ancora 5.000 Ateniesi senza proprietà fondiaria.

e2. Platone fa derivare la divisione del lavoro in seno alla comunità dalla molteplicità dei bisogni e dalla unilateralità delle attitudini degli individui. Il punto essenziale, per lui, è che l'operaio deve regolarsi secondo il lavoro, non il lavoro secondo l'operaio, come sarebbe inevitabile se questi esercitasse molte arti nello stesso tempo, e quindi l'una o l'altra come attività sussidiaria. «E proprio perché l'opera, io credo, non sta lì ad aspettare il comodo di chi la compie, e l'autore non deve lasciare in tronco la sua opera, come se fosse un passatempo soltanto. — Per forza —. Ma più e meglio e con maggior voglia si opera quand'uno naturalmente si dedichi ad una sola cosa e a tempo opportuno, senza occuparsi delle altre» (*De Republica*, II [trad. it., Utet, Torino, 1970, p. 270]). Analogamente in Tucidide, *ibid*, cap. 142: «La marineria, come anche qualche altra attività, appartiene a un'arte, e non è possibile occuparsene a tempo libero, quando capita; anzi, non si può avere un'altra occupazione secondaria oltre a quella» [trad. it. cit., p. 517]. Se l'opera deve aspettare l'operaio, dice Platone, spesso il punto critico della produzione sarà lasciato passare e l'opera ne soffrirà irrimediabilmente, «ἔργου καὶρὸν διόλυται». La stessa idea platonica riaffiora nella protesta dei candeggianti inglesi contro la clausola della legge sulle fabbriche che fissa una data ora dei pasti per tutti gli operai. La loro industria, essi dicono, non può regolarsi secondo gli operai, perché «delle diverse operazioni del lavaggio, della manganatura, del candeggio, della tintura ecc., nessuna può essere interrotta a un certo punto senza pericolo di guasti... L'imposizione della stessa ora dei pasti per tutti gli operai può, in date occasioni, mettere in pericolo beni preziosi, per il fatto che il processo lavorativo non viene portato a termine». *Le platonisme où va-t-il se nicher!* [Dove va ad annidarsi, il platonismo!]).

f2. Senofonte narra che in Persia le «vivande della mensa regia» offerte in dono dal sovrano erano non soltanto tenute in alta stima, ma molto piùquisite degli altri cibi. «E che la cosa sia così, non c'è davvero da meravigliarsi: a quel modo, infatti, che anche i prodotti delle altre arti sono, nelle grandi città, più egregiamente lavorati, così anche i cibi sono, alla corte, preparati con molto maggior squisitezza. Giacché nelle città piccole lo stesso artigiano fabbrica letto, porta, aratro, mensa; spesso questo stesso edifica pure la casa; ed è contento se in tal modo trova pur clienti bastanti a dargli il vitto; però è impossibile che un artefice che fa di tutto faccia ogni cosa bene. Nelle grandi città, invece, per esserci molti a richiedere ogni singolo prodotto, basta a ciascuno una sola arte a procurargli da vivere, spesso anche neppure una tutta intiera; ma uno fa solo scarpe da uomo, l'altro solo da donna: in qualche luogo c'è chi vive solo cucendo calzari, e chi solo ritagliandoli, chi taglia solo tomaie [secondo altri traduttori, "abiti "] e chi infine non lavora nessuna di queste parti, ma solo le unisce insieme. Colui quindi che attende sempre solo ad un lavoro di breve durata, è forza che sappia anche compirlo perfettamente. Ora questa stessa cosa avviene anche in ciò che riguarda il vitto» (XEN., *Cyrop.*, libro VIII, cap. 2, [*Ciropedia*, Signorelli, Milano, 1936, libro VIII, pp. 33-34]). Qui si considera soltanto la buona qualità del valore d'uso che

si deve ottenere, benché Senofonte sappia già che il grado di divisione del lavoro dipende dall'ampiezza del mercato.

g2. «Busiride... avendo suddiviso» (i suoi sudditi) «in classi... ordinò che le medesime persone si occupassero sempre delle medesime attività, sapendo che quelli che mutano genere di lavoro, neppure in uno raggiungono la precisione, invece quelli che continuamente si dedicano alla stessa attività, compiono il proprio lavoro alla perfezione. Pertanto, anche riguardo alle arti troveremo che gli Egiziani sono superiori a quelli che si occupano delle medesime attività, più di quanto gli altri artigiani siano superiori agli inesperti; e che riguardo all'ordinamento con il quale conservano il potere regale e le altre istituzioni politiche, si comportano così bene che quei filosofi che vogliono trattare tale argomento e che godono grandissima fama, prescelgono l'ordinamento egiziano» (ISOCRATE, *Busiris*, c. 8, [*Busiride*, in *Orazioni*, Utet, Torino, 1965, pp. 355-356]).

h2. Cfr. DIOD. Sic.

i2. URE, *op. cit.*, p. 20.

j2. Quanto detto nel testo vale assai più per l'Inghilterra che per la Francia, e più per la Francia che per l'Olanda.

1. Per altri riferimenti di Marx a Darwin, cfr. le *Teorie sul plusvalore*, voll. II e III.

2. Ch. Babbage (1792-1871), matematico ed economista.

3. In Italia, la tradizionale lavorazione a mano comportava una squadra, o «piazza», formata da apritori, soffiatori, serraforme, appuntellatori o arroccatori, e portantini.

4. A. Yarranton (1616-1684?), economista e costruttore meccanico.

5. Per J. M. Lauderale (1759-1839) come critico di A. Smith, cfr. il I vol. delle *Teorie sul plusvalore*. J. Brindley (1716-1772), costruttore meccanico ed inventore inglese.

6. I ministri anglicani R. Wallace (1697-1771) e J. Townsend (1739-1816) avevano anticipato la teoria malthusiana della popolazione.

7. Qui cit. da MARX-ENGELS, *India Cina Russia*, p. 60; nello stesso volume, numerosi articoli sull'India, il suo presente e il suo avvenire, con numerose citazioni da Th. R. Raffles (1781-1826) e G. Campbell (1824-1892), funzionari coloniali inglesi come anche M. Wilks (1760?-1831), e, il primo, governatore di Giava dal 1811 al 1816. Si vedano pure le lettere scambiate fra Marx ed Engels il 24 maggio, 2, 6 e 14 giugno 1853.

8. G. Garnier (1754-1821), economista e politico francese, tradusse e commentò l'opera di A. Smith.

9. I medici B. Ramazzini (1633-1714), A. L. Fonteret (seconda metà dell'Ottocento), E. Reich (1836-1919), si occuparono in vario modo di igiene e medicina sociale.

10. Industriale e inventore o perfezionatore di numerose macchine tessili, R. Arkwright (1732-1792) è più oltre affiancato da Marx, come rivoluzionario dei metodi di produzione, all'inglese J. Wyatt (1700-1766), al belga Pieter Claussen, al francese J. de Vaucanson (1709-1782) nel campo della filatura e tessitura, all'americano E. Whitney per la sgranatrice meccanica del cotone (1765-1825), a J. Watt (1736-1819) per la macchina a vapore, agli inglesi H. Maudslay (1771-1831) per i perfezionamenti introdotti nel tornio meccanico, e J. Nasmyth (1808-1890) per il maglio a vapore.

11. Economista irlandese e seguace di Owen, W. Thompson (1785?-1833) aveva tratto conclusioni socialiste dalle teorie di Ricardo.

CAPITOLO XIII

MACCHINE E GRANDE INDUSTRIA

1. SVILUPPO DEL MACCHINISMO.

Nei suoi *Principi di economia politica*, John Stuart Mill dice: «È dubbio che tutte le invenzioni meccaniche finora compiute abbiano alleviato la fatica quotidiana di un solo essere umano»^a. Ma non è neppure a questo scopo che il capitale utilizza le macchine. Come ogni altro sviluppo della forza produttiva del lavoro, il macchinismo mira qui a ridurre il prezzo delle merci e ad *abbreviare* la parte di giornata lavorativa che l'operaio impiega per sé, al fine di *prolungare* l'altra parte di essa che l'operaio cede gratuitamente al capitalista: è un mezzo alla produzione di *plusvalore*.

Nella manifattura, il rivoluzionamento del modo di produzione ha come punto di partenza *la forza lavoro*; nella grande industria, *il mezzo di lavoro*. Si tratta dunque di vedere in primo luogo come il mezzo di lavoro venga trasformato da strumento in macchina, o in che cosa la macchina si distingua dallo strumento artigiano. Qui considereremo soltanto i grandi tratti caratteristici generali, perché le epoche della storia della società non sono distinte da linee divisorie astrattamente rigorose, più che lo siano le epoche geologiche.

Matematici e meccanici — e, qua e là, economisti inglesi li riecheggiano — sostengono che lo strumento è una macchina semplice, e la macchina uno strumento composto. Non vedendo nessuna differenza sostanziale fra l'uno e l'altra, chiamano macchine perfino le potenze meccaniche semplici, come la leva, il piano inclinato, la vite, il cuneo, ecc^b. Ora, è vero che ogni macchina consiste di quelle potenze semplici, per quanto travestite e combinate siano: ma, dal punto di vista economico, la spiegazione non vale nulla, perché le manca l'elemento *storico*. Altri ancora cercano la differenza fra strumento e macchina nel fatto che nel primo la forza propulsiva è l'uomo, nella seconda una forza naturale diversa da quella umana, come l'animale, l'acqua, il vento ecc.^c. Stando a questo criterio, l'aratro tirato da buoi, che appartiene alle più diverse epoche di produzione, sarebbe una macchina, mentre il telaio circolare (*circular loom*) di Claussen, che, azionato dalla mano di un solo operaio, esegue 96.000 maglie da calza al minuto, non sarebbe che uno strumento. Non solo, ma lo stesso *loom* sarebbe strumento se azionato a mano, e macchina se azionato a vapore. Così, poiché l'uso della forza animale è una delle invenzioni più antiche dell'umanità, la produzione meccanica precederebbe di fatto la

produzione artigianale. Quando, nel 1735, John Wyatt annunciò la sua macchina per filare e, con essa, la rivoluzione industriale del Settecento, non accennò nemmeno con una parola che fosse azionata da un asino invece che da un uomo; eppure, questa parte era appunto riservata all'asino. Il suo prospetto diceva: Macchina «per *filare senza dita*»^d.

Ogni macchina sviluppata consta di tre parti essenzialmente diverse: la *macchina motrice*, il *meccanismo di trasmissione*, la *macchina utensile*, o *operatrice*. La prima mette in moto l'intero apparato, sia che generi la propria forza motrice (come la macchina a vapore, la macchina ad aria calda, la macchina elettromagnetica ecc.), sia che riceva l'impulso da una forza naturale esterna già pronta, come la ruota idraulica è azionata dalla caduta d'acqua o come l'ala del mulino a vento è azionata dal vento. Il meccanismo di trasmissione, composto di volani, pulegge, giunti cardanici, assi, corde, cinghie, alberi di rinvio ecc., regola il movimento e, se occorre, ne cambia la forma (per esempio, da verticale in circolare), lo distribuisce e lo trasmette alla macchina utensile. Queste due parti hanno il solo scopo di comunicare alla macchina utensile il movimento con cui essa afferra l'oggetto di lavoro e lo modifica nel senso voluto. È da quest'ultima parte, dalla *macchina utensile*, che prende l'avvio la rivoluzione industriale del XVIII secolo. Essa ne costituisce ancor oggi il punto di partenza là dove un'azienda artigiana o manifatturiera si trasforma in azienda meccanizzata.

Se consideriamo più da vicino la macchina *utensile*, il meccanismo operatore vero e proprio, vi ritroviamo nell'insieme, benché spesso in forma sensibilmente modificata, gli apparecchi e strumenti coi quali lavorano l'artigiano e l'operaio manifatturiero; non più, tuttavia, come strumenti dell'uomo, ma come strumenti di un meccanismo, utensili meccanici. O l'intera macchina non è che un'edizione meccanica più o meno diversa del vecchio strumento manuale, come nel caso del telaio meccanico^e, oppure gli organi agenti adattati al suo scheletro sono vecchie conoscenze come i fusi nel filatoio meccanico, gli aghi nel telaio da calza e maglia, le lame di sega nella segatrice meccanica, i coltelli nella macchina tritratrice, ecc. La differenziazione di questi *strumenti* dal vero e proprio corpo della macchina operatrice risale ai tempi della loro nascita; ancor oggi, la maggior parte di essi è prodotta con metodi artigianali o manifatturieri, e solo in un secondo tempo adattata al corpo della macchina utensile prodotta meccanicamente^f.

Perciò la macchina utensile è un meccanismo che, una volta ricevuto il suo impulso, compie con i suoi strumenti le operazioni medesime che prima l'operaio compiva con strumenti analoghi. Che la forza motrice venga ora dall'uomo, o, a sua volta, da una macchina, non cambia la sostanza della

questione. Dopo che il vero e proprio strumento è stato trasferito dall'uomo a un meccanismo, la *macchina* prende il posto di un puro e semplice utensile: la differenza balza subito agli occhi anche se l'uomo resta il motore primario. Il numero di strumenti di lavoro coi quali egli può agire contemporaneamente è limitato dal numero dei suoi naturali strumenti di produzione: gli organi del suo corpo. In Germania, si era prima tentato di far azionare due filatoi a mulinello da un solo filatore che lavorasse contemporaneamente con le due mani e coi due piedi; ma lo sforzo richiesto era eccessivo. Poi si inventò una filatrice a pedale con due fusi; ma i virtuosi della filatura capaci di filare nello stesso tempo due fili erano rari quasi quanto un uomo con due teste. Invece, sin dall'inizio, la *jenny* fila con 12-18 fusi per volta, il telaio da calza lavora con molte migliaia di aghi nello stesso tempo, ecc.: insomma, il numero degli strumenti con cui la stessa macchina utensile lavora contemporaneamente è di per sé svincolato dalle barriere organiche entro le quali lo strumento manuale dell'operaio è invece costretto a muoversi.

In molti strumenti artigiani, la distinzione fra l'uomo come pura forza propulsiva e l'uomo come operaio che maneggia il meccanismo operatore in senso proprio, ha un'esistenza definita e percepibile ai sensi. Così, nel filatoio a mulinello, il piede agisce soltanto come forza motrice, mentre la vera e propria operazione del filare è eseguita dalla mano che lavora al fuso e stira e torce il filo. La rivoluzione industriale si impadronisce anzitutto di questa ultima parte dello strumento artigiano e, a tutta prima, non lascia all'uomo, oltre al compito nuovo di sorvegliare la macchina con gli occhi e di correggerne gli errori con la mano, se non la funzione puramente meccanica di forza motrice. Invece, gli strumenti sui quali fin dall'inizio l'uomo agisce quale pura e semplice forza propulsiva (come quando gira il manubrio di una macinag, aziona una pompa, alza e abbassa le braccia di un mantice, pesta in un mortaio, e così via), se in un primo momento inducono a servirsi di animali, dell'acqua e del vento^h come forze motrici, e se — in parte durante il periodo manifatturiero, sporadicamente già molto tempo prima — si trasformano in macchine, non rivoluzionano però il modo di produzione. Che, anche nella loro forma artigianale, essi siano già delle macchine, lo si vede nel periodo della grande industria. Per esempio, le pompe con le quali nel 1836-37 gli Olandesi prosciugarono il lago di Haarlem, erano costruite in base al principio delle pompe comuni, solo che i pistoni erano azionati non da braccia umane, ma da ciclopiche macchine a vapore. In Inghilterra, il corrente mantice da fabbro ferraio, che è molto imperfetto, è ancora a volte trasformato in pompa pneumatica meccanica collegandone il braccio a una macchina a vapore. La stessa macchina a vapore, così come fu inventata durante il periodo manifatturiero alla fine del secolo xvn e si perpetuò fino al penultimo decennio

del secolo XVIIIⁱ, non scatenò una rivoluzione industriale. Fu la creazione delle macchine utensili, viceversa, che rese necessaria la macchina a vapore rivoluzionata. Non appena l'uomo, anziché operare con lo strumento sull'oggetto di lavoro, agisce ormai soltanto come forza motrice su una macchina utensile, il travestimento della forza motrice in muscoli umani diventa casuale, e vento, acqua, vapore ecc. possono sostituirli. Ciò, naturalmente, non esclude che spesso tale mutamento provochi grandi trasformazioni tecniche nel meccanismo originariamente costruito soltanto per la forza motrice umana. Ai giorni nostri, tutte le macchine che per la prima volta debbono farsi strada, come le macchine per cucire, le impastatrici meccaniche ecc., se non escludono a priori per la propria destinazione la piccola scala, sono costruite al contempo per la forza motrice umana e per una forza motrice puramente meccanica.

La macchina dalla quale parte la rivoluzione industriale sostituisce all'uomo, che maneggia un solo strumento, un meccanismo che opera in una sola volta con un certo numero dei medesimi strumenti o di strumenti analoghi, ed è azionata da un'unica forza motrice, qualunque ne sia la forma^j. Qui abbiamo la *macchina*; ma, a tutta prima, come elemento semplice della produzione meccanica.

L'aumento di volume della macchina operatrice e del numero dei suoi strumenti cooperanti, richiede una macchina motrice più massiccia e questa, per vincere la propria inerzia, una forza d'impulso superiore a quella umana, anche a prescindere dal fatto che l'uomo è uno strumento di produzione di moto uniforme e continuo estremamente imperfetto: supposto che egli operi ormai soltanto come semplice forza motrice, e che quindi il posto del suo strumento sia stato preso da una macchina utensile, forze naturali potranno sostituirlo anche come forza motrice. Fra tutte le grandi forze motrici tramandate dal periodo manifatturiero, la peggiore era la forza del cavallo, sia perché il cavallo ha una sua testa, sia perché è costoso, e il raggio della sua utilizzazione in fabbrica è limitato^k. Eppure, il cavallo era spesso usato nella infanzia della grande industria, come dimostra, oltre alle lagnanze degli agronomi del tempo, il fatto che si continui ad esprimere in «cavalli» la forza meccanica. Il vento era troppo incostante e capriccioso, mentre in Inghilterra, culla della grande industria, l'impiego della forza idraulica prevaleva già nel periodo della manifattura. Fin dal secolo XVII, si era cercato di mettere in moto con una sola ruota da mulino a pale due cilindri e, perciò, due palmenti; ma allora il maggior volume del meccanismo di trasmissione entrò in conflitto con l'insufficiente forza idraulica, e fu questa una delle circostanze che indussero

ad uno studio più rigoroso delle leggi dell'attrito. Allo stesso modo, l'azione irregolare della forza motrice nei mulini azionati ad urto e a trazione mediante batacchi portò alla teoria e all'applicazione pratica del volano¹, che da allora occupa una parte così rilevante nella grande industria. Così, il periodo manifatturiero sviluppò i primi elementi scientifici e tecnici della grande industria. In origine, i filatoi continui (*throstles*) di Arkwright erano mossi dall'acqua. Ma anche l'uso della forza idraulica come fattore dominante comportava elementi di disturbo: non la si poteva elevare a piacere, non si poteva rimediare alla sua scarsità, a volte mancava e, soprattutto, era di natura decisamente locale^m. Solo con l'invenzione della seconda macchina a vapore di Watt,

o a doppio effetto, si è trovato un motore primario che produce esso stesso la propria forza motrice alimentandosi d'acqua e di carbone; il cui potere energetico è interamente controllabile dall'uomo; che è mobile e mezzo di locomozione, urbano e non rurale come la ruota idraulica; che permette, diversamente da questa, di concentrare la produzione nelle città invece di disperderla nelle campagneⁿ; che è di applicazione tecnologica universale, e non è condizionato nella sua ubicazione, se non in misura relativamente secondaria, da circostanze locali. Il grande genio di Watt si rivela nella specificazione del brevetto da lui preso nell'aprile 1784, in cui la macchina a vapore è presentata non come invenzione per scopi particolari, ma come *agente generale della grande industria*. Egli accenna già ad applicazioni molte delle quali, come" il maglio a vapore, saranno introdotte soltanto più di mezzo secolo dopo: dubita però dell'applicabilità della macchina a vapore alla navigazione marittima. Sarà riservato ai suoi successori Boulton e Watt di presentare all'esposizione industriale di Londra del 1851 la più colossale macchina a vapore per navi transoceaniche (*ocean steamers*).

Solo dopo che gli strumenti erano stati trasformati da strumenti dell'organismo umano in strumenti di un apparecchio meccanico, della macchina utensile, anche il motore assunse una forma autonoma, completamente emancipata dai limiti della forza umana. Così la singola macchina operatrice, che abbiamo considerato finora, decadde a semplice elemento della produzione meccanica. Ora una sola *macchina motrice* poteva azionare contemporaneamente *numerosa* macchine utensili. Con il numero delle macchine operatrici messe contemporaneamente in moto, anche la macchina motrice cresce di volume, e il meccanismo di trasmissione si trasforma in un apparecchio vasto e complicato.

Bisogna distinguere due forme del meccanismo produttivo: la cooperazione di molte macchine omogenee, e il sistemaci macchine. (

Nel primo caso, l'intero *manufatto* è prodotto dalla stessa macchina operatrice che compie tutte le differenti operazioni già eseguite da un artigiano col suo strumento (dal tessitore col suo telaio, per esempio) o da più artigiani uno dopo l'altro con utensili diversi, sia in modo autonomo, sia come membri di un'unica manifattura^o. Così, nella moderna manifattura delle buste da lettera, un operaio piegava la carta con la stecca, un altro applicava la gomma, un terzo piegava il risvolto sul quale si stampa l'insegna, un quarto modellava le insegne in rilievo ecc., e ogni singola busta doveva, a ognuna di queste operazioni parziali, cambiare di mano. Oggi, una sola macchina esegue d'un colpo solo tutte queste operazioni, e fabbrica in un'ora 3.000 e più buste. Una macchina americana per la produzione di sacchetti di carta, presentata all'esposizione industriale di Londra nel 1862, taglia, incolla, piega la carta e finisce in un minuto trecento sacchetti. Qui il processo globale, suddiviso all'interno della manifattura in fasi di esecuzione successive, è condotto a termine da una sola macchina utensile, che agisce mediante combinazione di diversi strumenti. Sia essa la reincarnazione meccanica pura e semplice di un solo strumento artigiano di una certa complessità, o la combinazione di strumenti semplici eterogenei, particolarizzatisi nell'ambito della manifattura, nella *fabbrica*, cioè nell'officina basata sul macchinismo, riappare ogni volta la *cooperazione semplice*, e in primo luogo (prescindiamo qui dall'operaio) come *agglomerazione nello spazio di macchine operatrici omogenee cooperanti nello stesso tempo*. Così, una fabbrica di tessuti risulta dalla giustapposizione di molti telai meccanici nello stesso edificio di lavoro, come una fabbrica di cuciti dalla giustapposizione nello stesso ambiente di molte cucitrici meccaniche. Ma qui v'è unità tecnica, in quanto le molte macchine operatrici omogenee ricevono il loro impulso, contemporaneamente e in modo uniforme, dalle pulsazioni del loro cuore collettivo, il *prime motor*; impulso comunicato ad esse dal meccanismo di trasmissione, che è pure in parte comune a tutte, perché solo particolari diramazioni per ogni singola macchina utensile se ne irradiano. Esattamente come molti strumenti formano gli organi di una sola macchina operatrice, così molte macchine operatrici formano ormai soltanto gli *organi omogenei dello stesso meccanismo motore*.

Un sistema di macchine in senso proprio subentra invece alla singola *macchina indipendente* là dove l'oggetto di lavoro percorre una serie continua di processi graduati, eseguiti da una catena di macchine utensili *eterogenee, ma complementari*. Qui la cooperazione mediante divisione del lavoro, propria della manifattura, riappare ma sotto forma di combinazione di macchine operatrici parziali: gli strumenti specifici dei diversi operai parziali — per esempio, nella manifattura laniera, quelli del battitore, del pettinatore, del torcitore, del filatore, e via dicendo — si trasformano negli strumenti di

macchine operatrici specifiche, ognuna delle quali rappresenta un organo particolare per una funzione particolare entro il sistema del meccanismo utensile combinato. La stessa manifattura fornisce nell'insieme al sistema di macchine, in quei rami in cui viene per la prima volta introdotto, la *base naturale e spontanea* della divisione e quindi organizzazione del processo produttivo^p.

Interviene però subito una differenza essenziale. Mentre nella manifattura ogni particolare processo parziale deve essere eseguito da operai isolati o gruppi di operai coi loro strumenti e, se l'operaio viene appropriato al processo, questo è preventivamente adattato a quello, nella produzione di tipo meccanico questo principio soggettivo della divisione viene a cadere. Il processo globale, considerato in sé e per sé, è qui analizzato *oggettivamente* nelle sue fasi costitutive, e il problema di eseguire ogni processo parziale e di collegarli tutti insieme viene risolto mediante applicazione tecnica della meccanica, chimica ecc.^q, fermo restando, ovviamente, che la concezione teorica dev'essere sempre completata da un'esperienza pratica accumulata su vasta scala. Ogni macchina parziale fornisce a quella immediatamente successiva la sua materia prima, e poiché tutte operano simultaneamente, il prodotto si trova costantemente nei diversi stadi del suo processo di fabbricazione, così come nel passaggio da una fase della produzione all'altra. Allo stesso modo che, nella manifattura, la cooperazione immediata degli operai parziali stabilisce una certa proporzionalità fra i particolari gruppi di operai, nel sistema di macchine articolato la costante occupazione di ogni macchina parziale ad opera dell'altra stabilisce un certo *rapporto* fra il loro numero, la loro grandezza, e la loro velocità. Divenuta un sistema articolato di macchine operatrici eterogenee (e loro gruppi), la macchina operatrice combinata è tanto più perfetta, quanto più il suo processo globale è continuo, cioè con quanto minori interruzioni la materia prima passa dalla prima fase di lavorazione all'ultima; quanto più, dunque, invece della mano dell'uomo, è lo stesso meccanismo a guidarla da una fase della produzione all'altra. Se, *nella manifattura*, l'*isolamento* dei processi particolari è un principio dettato dalla divisione stessa del lavoro, la loro *continuità* regna invece nella *fabbrica* sviluppata,

Un sistema di macchine, poggia sulla pura e semplice cooperazione di macchine operatrici omogenee come nella tessitura, o; sulla combinazione di macchine operatrici eterogenee come nella filatura, costituisce di per sé un solo grande *automa*, non appena un motore primario muove le azioni. Ma il sistema nel suo complesso può, per esempio, essere azionato dalla macchina a vapore sebbene singole macchine utensili abbiano ancora bisogno

dell'operaio per dati movimenti, come per il movimento necessario all'avvio della *mule* (il telaio intermittente) prima dell'introduzione della *selfacting mule* (il telaio intermittente automatico) e ancor oggi nella filatura in fino; oppure sebbene date parti della macchina, per compiere la loro opera, abbisognino della guida dell'operaio esattamente come uno strumento, al modo in uso nella fabbricazione di macchine prima che lo *slide rest* (la slitta portautensili) del tornio fosse trasformato in un *self actor*, un agente automatico. Non appena la macchina operatrice compie tutti i movimenti necessari alla lavorazione della materia prima senza assistenza dell'uomo, di cui ha bisogno ormai soltanto di rinalzo, si ha un sistema di *macchine automatico*, suscettibile poi di costante elaborazione nel dettaglio. Così, l'apparecchio che blocca da sé il filatoio meccanico quando un solo filo si spezza, e il *self acting stop* che arresta automaticamente il telaio a vapore perfezionato quando al rocchetto della spola manca il filo di trama, sono invenzioni modernissime.

Come esempio sia di continuità nella produzione, che di realizzazione del principio automatico, valga l'odierna cartiera. Anzi, la fabbricazione della carta in genere permette un utile e minuzioso studio sia del differenziarsi dei modi di produzione sulla base della diversità dei mezzi di produzione, sia del legame connettivo fra i rapporti di produzione sociali e quegli stessi modi, perché in questo ramo d'industria il modello della produzione artigianale ci è offerto dalla più antica arte cartaria tedesca, il modello della manifattura in senso proprio dall'Olanda nel xvii secolo e dalla Francia nel xviii, e il modello della produzione automatica dalla moderna Inghilterra, senza contare che in Cina e in India continuano tuttora a sussistere due diverse forme anticosiatiche della stessa industria.

La fabbrica meccanizzata trova la sua forma più evoluta in un sistema articolato di macchine operatrici, che ricevono il loro impulso, tramite il meccanismo di trasmissione, da un solo *automa centrale*. Alla macchina singola subentra qui un mostro meccanico che invade col suo corpo interi edifici, e la cui forza demoniaca, dapprima oscurata dal moto quasi solennemente cadenzato delle sue membra gigantesche, esplode nella pazzia e febbrile girandola dei suoi innumerevoli organi lavorativi in senso proprio.

Come l'uomo ha indossato vestiti prima che esistessero sarti, così l'esistenza di *mules*, macchine a vapore ecc., ha preceduto quella di operai occupati esclusivamente a fabbricare *mules*, macchine a vapore e così via. Ma le invenzioni di Vaucanson, Arkwright, Watt e altri sono state unicamente possibili perché quegli inventori trovarono, fornita bell'e pronta dal periodo manifatturiero, una massa cospicua di abili operai meccanici. Una parte di

questi era formata di artigiani indipendenti di diversi mestieri, un'altra era riunita in manifatture che già conoscevano, come si è visto, una divisione del lavoro spinta fino a un notevole rigore. Man mano che le invenzioni aumentavano e la domanda di macchinario perfezionato cresceva, si sviluppavano, da un lato, la differenziazione della fabbricazione di macchine in molteplici rami indipendenti, dall'altro la divisione del lavoro all'interno delle manifatture per la produzione di macchine.

Qui, dunque, vediamo nella *manifattura* la base tecnica immediata della *grande industria*. Quella ha prodotto il macchinario, che ha permesso a questa di soppiantare l'azienda artigiana e manifatturiera nelle sfere di produzione di cui si era per la prima volta impadronita. Ne segue che l'industria meccanica si è eretta naturalmente su una *base materiale ad essa inadeguata*: era perciò inevitabile che, a un certo grado di sviluppo, rivoluzionasse questa base, prima trovata bell'e pronta e poi ulteriormente elaborata nella sua forma originaria, e se ne creasse una nuova, corrispondente al proprio modo di produzione. Come la macchina singola rimane minuscola finché è azionata soltanto da uomini; come il sistema di macchine non poteva liberamente evolversi prima che la macchina a vapore subentrasse alle preesistenti forze motrici — l'animale, il vento, perfino l'acqua —, così la grande industria rimase paralizzata in tutto il suo sviluppo finché il suo mezzo di produzione caratteristico, la stessa macchina, andava debitore della sua esistenza alla forza e all'abilità personali e perciò dipendeva dallo sviluppo dei muscoli, dall'acutezza della vista e dal virtuosismo della mano, con cui l'operaio parziale entro la manifattura, e l'artigiano fuori di essa, guidavano il loro minuscolo strumento. Così, a prescindere dal rincaro delle macchine dovuto a questa origine — circostanza determinante, come *motivo cosciente*, per il capitale —, l'estensione dell'industria già meccanizzata e la penetrazione delle macchine in nuovi rami di produzione rimanevano puramente condizionate dall'aumento di una categoria operaia che, a causa della natura semi-artistica della sua attività, poteva essere accresciuta solo per gradi, non di colpo. Ma, a un certo stadio di sviluppo, la grande industria è entrata in conflitto anche sul piano *tecnico* con la propria sottostruttura artigiana e manifatturiera. L'ampliamento del volume delle macchine motrici, dei meccanismi di trasmissione e delle macchine utensili, la maggior complessità e diversità di forme e la più severa regolarità delle loro parti componenti, nella misura in cui la macchina utensile si svincolava dal modello artigianale che in origine ne domina la costruzione, e riceveva una forma libera unicamente determinata dalla sua funzione meccanica, la genesi del sistema automatico e il sempre più inevitabile ricorso a materie prime di difficile maneggio, come il ferro invece del legno — la soluzione di tutti questi problemi sorti spontaneamente si è dovunque

scontrata nell'ostacolo dei limiti personali che anche la manodopera combinata nella manifattura infrange solo quanto al grado, non quanto alla sostanza. Per esempio, la manifattura non poteva fornire macchine quali la moderna pressa tipografica, il moderno telaio a vapore e la moderna cardatrice meccanica.

Il rivoluzionamento del modo di produzione in una sfera d'industria determina il suo rivoluzionamento nelle altre. Ciò vale in primo luogo per quei rami d'industria che sono bensì isolati dalla divisione sociale del lavoro, talché ciascuno produce una merce indipendente, ma che si intrecciano come fasi di un processo globale. Così la filatura meccanica ha reso necessaria la tessitura meccanica, e tutt'e due insieme la rivoluzione meccanico-chimica del candeggio, della stampa e della tintoria. Così, d'altra parte, la rivoluzione nella filatura cotoniera ha suscitato l'invenzione della *gin* per la separazione delle fibre del cotone dai semi, grazie alla quale soltanto è stato possibile produrre cotone sulla grande scala ora richiesta. Ma soprattutto la rivoluzione nel modo di produzione dell'industria e dell'agricoltura ha imposto una rivoluzione anche nelle *condizioni generali* del processo di produzione sociale, nei *mezzi di comunicazione e trasporto*. Come i mezzi di comunicazione e trasporto di una società il cui *pivot* [perno], per servirmi dell'espressione di Fourier, era costituito dalla piccola agricoltura, con la sua industria domestica sussidiaria, e dall'artigianato urbano, non potevano più soddisfare le esigenze di produzione del periodo manifatturiero con la sua divisione allargata del lavoro sociale, la sua concentrazione dei mezzi di lavoro q dei lavoratori, i suoi mercati coloniali, e quindi sono stati di fatto rivoluzionati; così i mezzi di trasporto e comunicazione tramandati dal periodo manifatturiero si trasformarono ben presto in ceppi intollerabili ai piedi della grande industria, con la sua febbrile rapidità di produzione, la sua scala massiccia, il suo costante travaso di masse di capitali e di lavoratori da una sfera di produzione all'altra, e i legami da essa creati sul mercato mondiale. A prescindere dal rivoluzionamento completo della navigazione a vela, la rete delle comunicazioni e dei trasporti è stata quindi gradualmente *adattata* al modo di produzione della grande industria mediante battelli fluviali a vapore, ferrovie, navi transoceaniche, telegrafi. D'altra parte, le masse enormi di ferro che si dovevano forgiare, saldare, tagliare, trapanare e modellare, hanno a loro volta richiesto macchine ciclopiche, a produrre le quali l'industria meccanica di tipo manifatturiero era impotente.

Così, la grande industria è stata costretta a impadronirsi del suo caratteristico mezzo di produzione, la stessa macchina, e a *produrre macchine con macchine*: solo in tal modo si è creata una sottostruttura tecnica adeguata, e ha quindi potuto camminare con le proprie gambe. In seguito alla crescente

meccanizzazione nei primi decenni del secolo XIX, le macchine si sono a poco a poco impadronite della *fabbricazione delle macchine utensili*. Ma solo nel corso degli ultimi decenni la costruzione di ferrovie su scala immensa e la navigazione oceanica a vapore hanno chiamato in vita le *ciclopiche macchine usate per costruire i motori primari*.

La condizione di produzione basilare per la fabbricazione di macchine mediante macchine, era una macchina motrice capace di ogni potenza energetica e tuttavia pienamente controllabile. Essa esisteva già nella macchina a vapore. Ma si trattava al tempo stesso di produrre meccanicamente le forme rigorosamente geometriche necessarie per le parti singole delle macchine: retta, piano, circolo, cilindro, cono e sfera. Il problema fu risolto nel primo decennio dell'Ottocento da Henry Maudslay con l'invenzione dello *slide rest*, che, reso ben presto automatico e modificato nella sua forma, venne trasferito dal tornio, al quale era destinato in origine, su altre macchine da costruzione. Questo congegno meccanico sostituisce non un qualsiasi strumento particolare, ma la stessa *mano dell'uomo*, che produce una data forma tenendo, adattando e orientando il filo di strumenti da taglio ecc. contro o sul materiale del lavoro, — per esempio il ferro. Così si è riusciti a produrre le forme geometriche delle singole parti delle macchine «con un grado di facilità, precisione e rapidità, che nessuna esperienza accumulatasi nella mano del più abile operaio poteva fornire»^t.

Se osserviamo la *parte del macchinario impiegato per la costruzione di macchinario*, che forma la vera e propria macchina utensile, lo strumento di tipo artigiano vi riappare, sì, ma in dimensioni ciclopiche. L'operatore del trapano meccanico, per esempio, è un enorme succhiello azionato da una macchina a vapore, senza il quale non si potrebbero produrre, inversamente, i cilindri di grandi macchine a vapore e presse idrauliche. Il tornio meccanico è la reincarnazione ciclopica del comune tornio a pedale; la piallatrice meccanica è un falegname di ferro, che lavora nel ferro con lo stesso utensile col quale il falegname lavora nel legno; lo strumento che nei cantieri londinesi taglia le lastre di copertura delle navi è un gigantesco rasoio; l'utensile della trancia che taglia il ferro come la forbice da sarto taglia il panno, è una macroscopica cesoia; e il maglio a vapore opera con una comune testa di martello, ma di un peso tale, che neppure il dio Thor sarebbe capace di sollevarlo. Uno di questi magli a vapore inventati da Nasmyth, per esempio, pesa oltre 6 tonnellate e piomba con una caduta verticale di 7 piedi su un'incudine da 36 tonnellate; esso polverizza come per gioco un blocco di granito, ma non è meno in grado di piantare un chiodo nel legno tenero con

una successione di colpi leggeri^u.

Come macchinario, il mezzo di lavoro riceve un modo di esistenza materiale, che esige la sostituzione della forza umana con forze naturali, e la routine basata sull'esperienza con l'impiego deliberato della fisica. Nella manifattura, l'articolazione del processo lavorativo sociale è *puramente soggettiva*, combinazione di operai parziali; nel sistema di macchine, la grande industria possiede un organismo di produzione totalmente *oggettivo*, che l'operaio trova bell'e pronto come condizione materiale della produzione. Nella cooperazione semplice, e anche in quella specificata mediante divisione del lavoro, l'eliminazione dell'operaio *isolato* da parte dell'operaio *socializzato* continua ad essere più o meno casuale. Con qualche eccezione sulla quale torneremo, il macchinario funziona soltanto nelle mani di un lavoro immediatamente socializzato, eseguito in comune. Il carattere *cooperativo* del processo lavorativo diventa così una *necessità, tecnica*, dettata dalla *natura stessa del mezzo di lavoro*.

CESSIONE DI VALORE DAL MACCHINARIO AL PRODOTTO.

Si è visto che, al capitale, le forze produttive nascenti dalla cooperazione e divisione del lavoro non costano nulla: sono *forze naturali del lavoro sociale*. Egualmente non costano nulla le forze naturali (vapore, acqua ecc.) appropriate ai processi produttivi. Ma come per respirare l'uomo ha bisogno di polmoni, così, per consumare produttivamente le forze naturali, ha bisogno di un' «opra di mano d'uomo»¹. Per sfruttare la forza motrice dell'acqua, è necessaria una ruota idraulica; per sfruttare l'elasticità del vapore, è necessaria una macchina a vapore. Come per le forze naturali, così per la scienza. Una volta scoperta, la legge della deviazione dell'ago magnetico nel campo di una corrente elettrica, o della calamitazione del ferro intorno al quale giri una corrente elettrica, non costa un soldo^v. Ma lo sfruttamento di queste stesse leggi per la telegrafia ecc. abbisogna di un apparecchio costoso e di notevole volume. La macchina, come si è visto, non sopprime *l'utensile*, che da microstrumento dell'organismo umano diviene, crescendo e moltiplicandosi, l'utensile di un meccanismo creato dall'uomo. Anziché con uno strumento, il capitale fa ora lavorare l'operaio con una macchina che guida essa stessa i suoi strumenti. Se perciò è chiaro a prima vista che la grande industria, incorporando nel processo di produzione forze naturali gigantesche e la stessa scienza della natura, non può non accrescere da un lato potentemente la produttività del lavoro, non è altrettanto chiaro se questa forza produttiva accresciuta non sia dall'altro acquisita mediante un dispendio accresciuto di lavoro. Come ogni altra componente del *capitale costante*, la macchina non crea nessun valore, ma trasmette il proprio valore al prodotto alla cui

produzione serve. In quanto abbia valore, e quindi trasmetta valore al prodotto, forma una parte costitutiva del valore di questo. Invece di *renderlo più a buon mercato*, lo rincarà in proporzione al proprio valore. Ed è un fatto tangibile che il macchinario sistematicamente sviluppato, questo mezzo di lavoro caratteristico della grande industria, si gonfia sproporzionatamente in valore rispetto ai mezzi di lavoro della produzione artigiana e manifatturiera.

Va notato, prima di tutto, che la macchina entra sempre tutta intera nel *processo lavorativo* e sempre solo in parte nel processo di *valorizzazione*: non aggiunge mai più valore di quanto in media ne perde per il suo logorio. Si determina quindi una grande differenza tra il valore della macchina e la parte di valore periodicamente ceduta da essa al prodotto, fra la macchina come *elemento costitutivo del valore* e la macchina come *elemento costitutivo del prodotto*; e questa differenza è tanto maggiore, quanto è maggiore il periodo durante il quale la stessa macchina serve ripetutamente nel medesimo processo lavorativo. Certo, si è visto che ogni *mezzo di lavoro* o strumento di produzione entra sempre per intero nel processo lavorativo e sempre solo in parte, proporzionalmente alla sua usura giornaliera media, nel processo di valorizzazione. Ma questa differenza fra *uso ed usura*² è molto maggiore nella macchina che nello strumento, perché, essendo costruita con materiale più durevole, vive più a lungo; perché il suo impiego, essendo regolato da leggi rigorosamente scientifiche, consente una maggiore economia nel dispendio delle sue parti costitutive e dei suoi mezzi di consumo; infine, perché il suo campo di produzione è infinitamente più vasto di quello dello strumento. Se deduciamo da entrambi, dalla macchina e dallo strumento, i loro costi giornalieri medi, ovvero la parte di valore che aggiungono al prodotto a causa del logorio quotidiano medio e del consumo di sostanze ausiliarie come olio, carbone ecc., essi operano *gratuitamente* proprio come le forze naturali esistenti senza contributo del lavoro umano. Quanto maggiore è il campo di azione produttiva della macchina rispetto a quello dello strumento, tanto maggiore è l'entità del servizio *gratuito* ch'essa rende in confronto allo strumento. Solo nella grande industria l'uomo impara a far agire su vasta scala, *gratuitamente* come una forza di natura, il prodotto del suo lavoro passato, già oggettivato^w.

Dall'analisi della cooperazione e della manifattura, è risultato che certe condizioni generali della produzione, come edifici ecc., vengono *economizzate*, grazie al consumo in comune, rispetto alle condizioni di produzione disperse e frazionate dell'operaio singolo; e perciò rincarano meno il prodotto. Nel macchinismo, non solo il corpo di *una sola* macchina operatrice è utilizzato in

comune dai suoi *molti* strumenti, ma la stessa macchina motrice e una parte del meccanismo di trasmissione sono utilizzati in comune da *molte macchine operatrici*.

Data la differenza fra il valore della macchina e la parte di valore da essa ceduta al suo prodotto giornaliero, il grado in cui questa parte di valore rincara il prodotto dipende in primo luogo dal *volume del prodotto stesso*; come dire, dalla sua superficie. In una conferenza pubblicata nel 1857, il signor Baynes di Blackburn calcola che «ogni forza cavallo meccanica reale^x metta in moto 450 fusi da *sei fading mule* insieme ai congegni di preparazione, o 200 fusi da *throstle*, o 15 telai meccanici per 40 *inch cloth*, cioè per panno alto 40 pollici, oltre ai congegni per tendere l'ordito ecc.»³ \ È sul prodotto giornaliero di 450 fusi da *mule* nel primo caso, di 200 fusi da *throstle* nel secondo, di 15 telai meccanici nel terzo, che i costi quotidiani di un cavallo vapore e l'usura del macchinario da esso azionato si distribuiscono, cosicché a un'oncia di filo o a un braccio di tela si trasmette solo una minuscola parte di valore. Ciò vale anche per l'esempio già citato del maglio a vapore. Poiché il suo logorio giornaliero, il suo consumo di carbone ecc., si distribuiscono sulle masse enormi di ferro che giornalmente esso martella, ad ogni quintale di ferro aderisce solo una minima parte di valore, che invece sarebbe immensa se il ciclopico strumento dovesse piantare chiodini.

Dato il raggio d'azione della macchina operatrice e quindi il numero dei suoi strumenti, o, se si tratta di forza, il suo volume, la massa dei prodotti dipende dalla *velocità* con cui essa opera; per esempio, dalla velocità con la quale il fuso gira, o dal numero di colpi che il maglio vibra, in un minuto. Molti di questi magli colossali assestano 70 colpi al minuto; la fucinatrice brevettata di Ryders, che impiega magli a vapore di dimensioni ridotte per fucinare fusi, ne assesta 700.

Data la proporzione in cui la macchina cede valore al prodotto, la grandezza di questa parte di valore dipende dalla *grandezza di valore della stessa macchina*^y. Meno lavoro essa contiene, meno valore aggiunge al prodotto. Meno valore cede, più è produttiva, e più il suo servizio si avvicina a quello delle forze naturali. Ora, la produzione di *macchine mediante macchine* ne riduce il valore proporzionalmente alla loro estensione ed efficacia. Un'analisi comparata dei prezzi delle merci prodotte in modo artigianale o manifatturiero e dei prezzi delle stesse merci in quanto prodotti di macchine, dà in generale il risultato che nel prodotto meccanico la parte componente del valore *dovuta al mezzo di lavoro aumenta relativamente, ma decresce in assoluto*. Cioè, la sua grandezza assoluta diminuisce, ma la sua grandezza in rapporto al valore totale del prodotto, per esempio di una libbra di refe, aumentaz.

È chiaro che, se la produzione di una macchina costa tanto lavoro, quanto il suo uso ne risparmia, si ha semplice spostamento di lavoro: quindi, la somma totale di lavoro occorrente per produrre una merce non ne viene ridotta, o la forza produttiva del lavoro non ne viene aumentata. Ma è ovvio che la differenza fra il lavoro che la macchina costa, e il lavoro che risparmia, ovvero il grado della sua produttività, non dipende dalla differenza fra il suo proprio valore e il valore dell'utensile da essa sostituito. La differenza persiste finché i costi di lavorazione della macchina, e quindi la parte di valore da essa aggiunta al prodotto, restano inferiori al valore che l'operaio aggiungerebbe col suo proprio strumento all'oggetto di lavoro. Perciò la produttività della macchina si misura dal *grado in cui sostituisce la forza lavoro umana*. Secondo il sign. Baynes, vi sono 2 operai e mezzo ogni 450 fusi da *mule*, e relativi congegni preparatori, azionati da un cavallo vapore^{aa}, e, con ogni fuso da *selfacting mule*, in una giornata lavorativa di dieci ore due operai e mezzo filano 13 onces

di refe (di numero medio), quindi, in una settimana, 365 libbre e $\frac{5}{8}$. Dunque, nella loro conversione in refe, circa 366 libbre di cotone (prescindiamo, per maggior semplicità, dal cascame) assorbono soltanto 150 ore lavorative, pari a 15 giornate lavorative di 10 ore, mentre con il filatoio a mulinello, se il filatore a mano fornisce 13 onces di refe in 60 ore, la stessa quantità di cotone assorbirebbe 2700 giornate lavorative di 10 ore, cioè 27, 000 ore lavorative^{ab}. Dove il vecchio metodo del *blockprinting*, cioè della stampa a mano delle cotonine, cede il posto alla stampatrice meccanica, una sola di queste stampa in un'ora, con l'assistenza di un solo uomo o di un solo adolescente, tante cotonine a più colori quante, una volta, ne stampavano 200 operai^{ac}. Prima che Eli Whitney, nel 1793, inventasse la *cotton-gin*, la separazione di una libbra di cotone dal seme costava in media una giornata lavorativa normale: in seguito alla sua invenzione, si sono potute ottenere giornalmente da una negra 100 libbre di cotone, e da allora l'efficienza della sgranatrice meccanica è stata notevolmente accresciuta. Una libbra di cotone, un tempo prodotta a 50 cents, è ora venduta con maggior profitto, cioè con inclusione di maggior lavoro non pagato, a 10 cents. In India, per separare la fibra dal seme si usa uno strumento semi-meccanico, la *churka*, con cui un uomo e una donna sgranano giornalmente 28 libbre di cotone. Con la *chur*\a inventata alcuni anni fa dal dott. Forbes, un uomo e un adolescente ne producono 250 al giorno; dove si impiegano come forze motrici i buoi, il vapore o l'acqua, non occorrono che pochi ragazzi e ragazze come *feeders* (addetti all'alimentazione della macchina con materia prima). Sedici di queste macchine azionate da buoi eseguono giornalmente il precedente lavoro giornaliero medio di 750 persone^{ad}.

Come si è già osservato, la macchina a vapore applicata all'aratro compie in

un'ora per 3d., ovvero 4 di scellino, lo stesso lavoro che 66 uomini a 15sh. l'ora. Ritorno su questo esempio per correggere un'idea errata. Infatti, i 15sh. non sono affatto l'espressione del lavoro aggiunto in un'ora dai 66 uomini. Se il rapporto fra pluslavoro e lavoro necessario era del 100%, questi 66 operai producevano in un'ora un valore di 30sh. benché solo 33 ore si rappresentassero in un equivalente per loro stessi, cioè nel salario di 15 scellini. Dunque, posto che una macchina costi quanto il salario annuo di 150 operai da essa scacciati, diciamo 3.000 sterline, queste 3.000£ non sono affatto l'espressione in denaro del lavoro fornito e aggiunto all'oggetto di lavoro da 150 operai, ma soltanto *della parte del loro lavoro di un anno* che, per essi medesimi, si rappresenta in salario. Viceversa, il valore in denaro della macchina di 3.000 sterline esprime tutto il lavoro speso durante la sua produzione, in qualunque proporzione tale lavoro costituisca salario per l'operaio e plusvalore per il capitalista. Se perciò la macchina costa quanto la forza lavoro che sostituisce, il lavoro in essa oggettivato è sempre molto più piccolo del lavoro vivo da essa sostituito^{ae}.

Considerata la macchina esclusivamente come *mezzo per rendere meno caro il prodotto*, il limite del suo impiego è dato dal fatto che la sua produzione costi meno lavoro di quanto il suo uso ne sostituisce. Per il *capitale*, tuttavia, questo limite trova una espressione più ristretta. Poiché esso paga non il lavoro utilizzato, ma il valore della forza lavoro utilizzata, l'uso della macchina è limitato per il capitale dalla *differenza fra il valore della macchina stessa e il valore della forza lavoro da questa sostituita*. Essendo la divisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro diversa sia da un paese all'altro, sia, nello stesso paese, da periodo a periodo o, nello stesso periodo, da ramo a ramo della produzione; dato inoltre che il salario reale dell'operaio ora scende al disotto e ora sale al disopra del valore della sua forza lavoro, *la differenza fra il prezzo del macchinario e il prezzo della forza lavoro ehesso deve sostituire può variare* di molto, anche se la *differenza fra la quantità di lavoro occorrente per produrre la macchina e la quantità totale del lavoro da essa sostituito non cambia*^{af}. Ma è solo la prima differenza quella che determina per il capitalista i costi di produzione della merce, e agisce su di lui attraverso le imperiose leggi della concorrenza. Perciò, oggidì, si inventano in Inghilterra macchine che vengono impiegate soltanto nell'America del Nord, così come la Germania nei secoli xvi e xvn inventò macchine che erano utilizzate soltanto dall'Olanda, e come molte invenzioni francesi del secolo xviii sono state messe a frutto soltanto in Inghilterra. Nei paesi di più antico sviluppo, la macchina stessa, col suo impiego in alcuni rami d'industria, produce in altri una tale sovrabbondanza di lavoro (*redundancy of labour*) dice

Ricardo), che la caduta del salario al disotto del valore della forza lavoro vi ostacola l'uso del macchinario e, dal punto di vista del capitale, il cui utile deriva dalla diminuzione non del lavoro *utilizzato*, ma del lavoro *pagato*, lo rende superfluo e spesso impossibile. In alcuni rami della manifattura inglese della lana, negli ultimi anni il lavoro infantile si è molto ridotto, e qua e là tende a sparire. Perché? La legge sulle fabbriche rendeva necessarie due squadre di fanciulli, delle quali l'una lavorava 6 ore, l'altra 4, oppure entrambe solo 5. Ma i genitori non erano disposti a vendere gli *half-timers* ("a metà tempo») più a buon mercato che, una volta, i *full-timers* ("a tempo pieno»). Di qui, sostituzione degli *half-timers* con macchine. Prima del divieto del lavoro femminile e infantile (sotto i 10 anni) nelle miniere, il capitale ricorreva al sistema di utilizzare, nei pozzi carboniferi e altri, donne e ragazze nude spesso legate con uomini; sistema che trovava in così perfetto accordo col suo codice morale e, specialmente, col suo libro mastro, che solo dopo il divieto di esso si rivolse alle macchine. Gli *yankees* hanno inventato macchine spaccapietre. Gli inglesi non le usano perché il «disgraziato» ("wretch" è il termine tecnico della economia politica inglese per indicare il lavoratore agricolo), che esegue questo lavoro, è pagato per una parte così piccola del suo lavoro, che per il capitalista la meccanizzazione rincarerebbe la produzione^{ag}. A volte, in Inghilterra, per rimorchiare le barche dei canali ci si serve ancor oggi di *donne* invece che di cavalli^{ah}, perché il lavoro necessario per produrre cavalli e macchine è una grandezza matematicamente data, mentre quello necessario per mantenere donne della popolazione eccedente sfugge a qualunque calcolo. In nessun luogo, perciò, si riscontra un più vergognoso sperpero di forza umana per cose da nulla, che appunto in Inghilterra, il paese delle macchine.

a. Nota alla 2^aediz. Perciò, in una società comunista, le macchine disporrebbero di un campo di azione ben diverso che nella società borghese.

3.EFFETTI IMMEDIATI DELLA MECCANIZZAZIONE SULL'OPERAIO.

Il punto di partenza della grande industria è costituito, come si è mostrato, dalla rivoluzione del mezzo di lavoro, e il mezzo di lavoro rivoluzionato riceve la sua forma più evoluta nel sistema di macchine articolato della fabbrica. Prima di vedere come il materiale umano venga incorporato a questo organismo oggettivo, consideriamo alcune ripercussioni generali di quella rivoluzione sull'operaio stesso.

a.Appropriazione di forze lavoro addizionali da parte del capitale. Lavoro femminile e infantile.

Nei limiti in cui rende non più indispensabile la forza muscolare, il

macchinismo diventa un *mezzo* per impiegare operai *senza forza muscolare* o dallo sviluppo fisico immaturo, ma dalle membra più duttili. *Il lavoro delle donne e dei fanciulli* è stato quindi la prima parola dell'uso *capitalistico* delle macchine! Così, questo potente surrogato del lavoro e dei lavoratori si è immediatamente convertito in un mezzo per *accrescere il numero degli operai salariati* mediante irreggimentazione di tutti i membri della famiglia operaia, senza distinzione di sesso e di età, sotto il dominio diretto del capitale. Il lavoro coatto per il capitalista ha usurpato il posto non solo dei giochi infantili, ma del lavoro libero nella cerchia domestica, entro confini morali, per la stessa famiglia^{aj}.

Il *valore della forza lavoro* era determinato dal tempo di lavoro necessario per il sostentamento non solo dell'operaio adulto individuale, ma della famiglia operaia. Le macchine, gettando tutti i membri di questa sul mercato del lavoro, distribuiscono sull'intera famiglia il valore della forza lavoro dell'uomo, e quindi la *svalorizzano*. L'acquisto della famiglia frazionata in 4 forze lavoro, tanto per fare un esempio, costa forse di più che, prima, l'acquisto della forza lavoro del capofamiglia; ma in cambio 4 giornate lavorative subentrano ad una sola, e il loro prezzo cala proporzionalmente all'eccedenza del pluslavoro dei quattro sul pluslavoro dell'uno. *Quattro* devono fornire adesso al capitale non soltanto lavoro, ma pluslavoro, perché *una sola* famiglia viva. Così, fin dall'inizio, il macchinismo accresce, insieme al *materiale umano dello sfruttamento*, squisito campo di sfruttamento del capitale^{ak}, il *grado dello sfruttamento*.

a. Inviato dal governo inglese nel Lancashire, nel Cheshire ecc., durante la crisi cotoniera scoppiata in concomitanza con la guerra civile americana, per riferire sulle condizioni sanitarie degli operai nei cotonifici, il dott. Edward Smith scrive che, dal punto di vista igienico, la crisi, oltre a cacciare gli operai dall'atmosfera delle fabbriche, presenta numerosi altri vantaggi: le mogli dei lavoratori troverebbero ora il tempo di offrire il seno ai loro bimbi invece di avvelenarli col *Godfrey's Cordial* (un oppiaceo), e di imparare a cucinare. Disgraziatamente, quest'arte culinaria coincise con un periodo nel quale esse non avevano nulla da mangiare. Ma si vede come il capitale abbia usurpato ai fini della propria autovalorizzazione il lavoro domestico necessario per il consumo. La crisi fu pure messa a frutto per insegnare alle figlie degli operai, in apposite scuole, il cucito. Dunque ci volevano una rivoluzione americana e una crisi mondiale, perché le ragazze di famiglie operaie che filano per il mondo intero imparassero a cucire!

Non meno radicalmente esso rivoluziona la mediazione formale del rapporto capitalistico, il *contratto* fra capitalista ed operaio. Sulla base dello

scambio di merci, presupposto primo era che capitalista e operaio si fronteggiassero come *persone libere*, come possessori indipendenti di merci: possessore di denaro e mezzi di produzione l'uno, possessore di forza lavoro l'altro. Ma, ora, il capitale acquista minorenni o semi-maggioirenni. Prima, l'operaio vendeva la forza lavoro di cui disponeva come persona formalmente libera. Ora vende moglie e figli. Diviene *mercante di schiavi*^{al}. La richiesta di lavoro infantile assomiglia spesso anche nella forma alla richiesta di schiavi negri, come si era soliti leggerla nelle inserzioni dei giornali americani.

«La mia attenzione», dice per esempio un ispettore di fabbrica inglese, «è stata richiamata su un annuncio nel giornale locale di una delle più importanti città manifatturiere del mio distretto, di cui allego copia: “*Cercansi da 12 a 20 adolescenti, non più giovani di quanto può passare per 13 anni*. Salario, 4sh. la settimana. Rivolgersi ecc. “^{»am}.

La frase «quanto può passare per 13 anni» si riferisce al divieto, in base al *Factory Act*, di far lavorare più di 6 ore fanciulli al disotto dei 13 anni, e all'obbligo di un certificato di età sottoscritto da un medico ufficialmente qualificato (*certifying surgeon*). Dunque, il fabbricante richiede giovani che abbiano l'aria d'essere già tredicenni. Per ammissione degli ispettori di fabbrica, la diminuzione spesso brusca nel numero di fanciulli non ancora tredicenni impiegati dagli industriali, che colpisce nelle statistiche inglesi dell'ultimo ventennio, è stata in gran parte dovuta a *certifying surgeons* i quali spostavano l'età dei minori conformemente alla sete di sfruttamento dei capitalisti e al bisogno di piccolo traffico dei genitori. Nel malfamato quartiere londinese di Bethnal Green, si tiene pubblico mercato ogni lunedì e mercoledì mattina: fanciulli d'ambo i sessi dai 9 anni in su vi si danno in affitto alle manifatture seriche di Londra. «Le condizioni d'uso sono ish. 8d. la settimana (che spettano ai genitori) e 2d. per me, oltre al tè». I contratti valgono soltanto per la settimana. Le scene e il linguaggio nel corso di un simile mercato, sono a dir poco rivoltanti^{an}. Accade tuttora in Inghilterra che donne ((ritirino fanciulli dalle case di lavoro (*workhouses*) e li affittino al primo acquirente che capita per 2sh. 6d. la settimana»^{ao}. Malgrado la legislazione in materia, in Gran Bretagna almeno 2.000 ragazzi continuano ad essere venduti come viventi macchine spazza camini dai propri genitori (sebbene esista il macchinario in grado di sostituirli)^{ap}. La rivoluzione causata dai macchinismo nel *rapporto giuridico* fra compratore e venditore della forza lavoro, per cui l'intera transazione perde anche *Vapparenza* di un contratto fra persone libere, ha poi fornito al parlamento inglese il *pretesto* giuridico per l'intervento statale nelle fabbriche. Ogni volta che il *Factory Act* limita a 6 ore il lavoro infantile in rami d'industria finora «liberi», risuonano le strida dei fabbricanti: Una parte dei

genitori, essi piagnucolano, sottrae i fanciulli all'industria sottoposta a regolamentazione per venderli in quella in cui continua a regnare la «*libertà del lavoro*», cioè in cui minori di 13 anni sono costretti a lavorare come adulti, e quindi possono spuntare prezzi più alti. Ma, poiché il capitale è per natura un livellatore, cioè rivendica come suo diritto innato *l'eguaglianza delle condizioni di sfruttamento del lavoro* in tutte le sfere di produzione, la limitazione legale del lavoro infantile in un ramo d'industria diviene causa della sua limitazione negli altri.

Si è già accennato al *deperimento fisico* dei fanciulli e degli adolescenti, come delle operaie, che le macchine assoggettano allo sfruttamento del capitale prima direttamente, nelle fabbriche che sulla loro base spuntano dal suolo, poi indirettamente in tutti gli altri rami d'industria. Ci soffermeremo, quindi, solo su un punto: la *spaventosa mortalità dei figli di operai nei loro primi anni di vita*. Vi sono in Inghilterra 16 distretti di stato civile, nei quali, come media annua, i casi di morte registrati su 100.000 bambini viventi al disotto di un anno non superano I 9.085 (solo in un distretto, i 7.047), mentre in 24 se ne contano fra i 10 e gli 11.000, in 39 fra gli 11 e i 12.000, in 48 fra i 12 e i 13.000 in 22 oltre i 20.000, in 25 oltre i 21.000, in 17 oltre i 22.000 in 11 oltre i 23.000, a Hoo, Wolverhampton, Ashtonunder-Lyne e Preston oltre i 24.000, a Nottingham, Stockport e Bradford oltre i 25.000, a Wisbeach 26.001 e a Manchester 26.125^{aq} Come ha dimostrato nel 1861 un'inchiesta medica ufficiale, gli alti tassi di mortalità sono prevalentemente dovuti, a prescindere da circostanze locali, all'occupazione extradomestica delle madri e allo stato di abbandono e di incuria nel quale perciò versano i bambini — cibo inadatto, denutrizione, somministrazione di oppiacei ecc. —, oltre che all'innaturale estraniamento delle madri dai figli, con i casi di affamamento e avvelenamento intenzionali che ne derivano^{ar}.

Nei distretti agricoli, «dove l'occupazione femminile è ridotta al minimo, i tassi di mortalità sono invece i più bassi»^{as}. La commissione d'inchiesta del 1861 è però giunta al risultato inatteso che, in alcuni distretti puramente agricoli che si affacciano sul Mare del Nord, il tasso di mortalità dei bambini al disotto di un anno si avvicina ormai al livello dei distretti industriali più malfamati. Il dottor Julian Hunter è stato quindi incaricato di studiare sul posto il fenomeno. Il suo rapporto è annesso al *VI. Report on Public Health*^{at}. Un tempo si supponeva che fossero la malaria ed altre malattie proprie di zone basse e paludose a decimare i bambini. L'inchiesta ha dimostrato esattamente l'opposto: «La *stessa causa* che aveva cacciato la malaria, cioè la trasformazione del suolo da palude d'inverno e arida brughiera d'estate in fertile terreno da grano, ha causato l'eccezionale tasso di mortalità dei

lattanti»[au](#).

Su un punto i 70 medici esercitanti la professione in quei distretti, che il dr. Hunter ha interrogato, erano «sorprendentemente unanimi»: insieme alla rivoluzione nei metodi di coltura del suolo, era stato introdotto il sistema industriale.

«Donne sposate che lavorano in bande con ragazze e adolescenti vengono messe a disposizione del fittavolo, per una data somma, da un uomo che si chiama “capobanda” e che le affitta in blocco. Spesso, queste bande vagano a distanza di molte miglia dai loro villaggi, e si incontrano di mattina e di sera sulle strade maestre, le donne in corti sottabiti, con gonne e stivali corrispondenti, a volte in pantaloni, molto robuste e sane d’aspetto, ma guastate da abitudini incancrenite di licenziosità, e incuranti delle conseguenze rovinose che la predilezione per questo modo di vivere attivo e indipendente ha sulle loro creature, che deperiscono a casa»[av](#).

Qui si riproducono tutti i fenomeni dei distretti industriali, e in grado anche superiore l’infanticidio dissimulato e la somministrazione di oppiacei ai bambini[aw](#).

«La mia conoscenza dei mali eh’essa produce», dice il dr. Simon, ufficiale sanitario del Consiglio Privato inglese e redattore capo dei rapporti sulla *Public Health*, «deve scusare la profonda repugnanza con cui vedo *ogni* occupazione *industriale* su vasta scala di donne adulte»[ax](#). «Sarà una fortuna», esclama l’ispettore di fabbrica R. Baker in un rapporto ufficiale, «sarà davvero una fortuna per i distretti manifatturieri d’Inghilterra, se si proibirà ad ogni donna sposata, che abbia famiglia, di lavorare in fabbrica»[ay](#).

L’atrofia morale derivante dallo sfruttamento capitalistico del lavoro femminile e minorile è stata descritta in modo così esauriente da F. Engels nella sua *Situazione della classe operaia in Inghilterra* e da altri, che qui mi limiterò a ricordarla. Ma l’inaridimento intellettuale artificialmente prodotto dalla trasformazione di uomini maturi in semplici macchine per la fabbricazione di plusvalore, e da non confondere con la rude incultura che tiene la mente a maggese senza corromperne la capacità di sviluppo e la fecondità naturale, ha infine costretto perfino il parlamento inglese a erigere l’istruzione elementare a condizione legale del consumo «produttivo» di fanciulli al disotto dei 14 anni in tutte le industrie soggette al *Factory Act*. Lo spirito della produzione capitalistica brilla di chiara luce nella redazione frivola e superficiale delle cosiddette clausole scolastiche delle leggi sulle fabbriche, nella mancanza di un meccanismo amministrativo che rende in gran parte illusoria l’obbligatorietà dell’istruzione, nella resistenza dei fabbricanti perfino a una legge simile, nei loro sotterfugi pratici e nelle loro gherminelle per

eluderla.

«Chi è da biasimare è solo la legislazione, perché ha emanato una legge truffaldina (*delusive law*) che, sotto l'apparenza di provvedere all'educazione dei fanciulli, non contiene neppure Una disposizione atta a permettere di conseguire lo scopo professato. Essa non dispone nulla, salvo l'obbligo di tener chiusi i ragazzi per un certo numero di ore» (tre) «al giorno entro le quattro pareti di un locale denominato scuola e, per chi li impiega, di ricevere ogni settimana un certificato comprovante il fatto da una persona che vi apponga la sua firma in qualità di maestro o di maestra»^{az}.

Prima del *Factory Act* emendato del 1844, non erano rari i certificati di frequenza scolastica, firmati con una croce da maestri o maestre che nemmeno sapevano scrivere.

«Nella visita fatta ad una scuola che esibiva uno di questi certificati, fui talmente colpito dall'ignoranza del maestro, che gli dissi: “Scusi, signore, Lei sa leggere?” La sua risposta fu: *Aye, summat* (bé, un tantino). E per giustificarsi aggiunse: “In ogni caso, più dei miei scolari “».

Nella fase preparatoria della legge 1844, ispettori di fabbrica denunciarono lo stato vergognoso dei locali denominati scuole, i cui certificati essi dovevano ammettere come legalmente validi. Tutto ciò che ottennero fu che, a partire dal 1844, «le cifre dei certificati scolastici devono essere scritte dal maestro di suo pugno, ed egli stesso firmare con nome e cognome»^{ca}.

Sir John Kincaid, ispettore di fabbrica per la Scozia, narra di analoghe esperienze di ufficio:

«La prima scuola che visitammo era tenuta da una Mrs. Ann Killin. Al mio invito a compitare il suo cognome, essa incespì subito cominciando con la lettera C, ma poi si corresse e si affrettò a dire che il suo nome cominciava per K. Senonché, osservando la sua firma nei registri dei certificati scolastici, notai che lo scriveva in vari modi, mentre la calligrafia non lasciava dubbi sulla sua incapacità d'insegnare. Inoltre, lei stessa ammise di non saper tenere il registro... In un'altra scuola, trovai un'aula di 15 piedi per 10, e in questo spazio contai 75 ragazzi che pigolavano un non so che d'incomprensibile»^{cb}. «Eppure, non è solo in queste orribili tane che i ragazzi ricevono tanto di certificati scolastici e nemmeno un briciolo d'istruzione; perché, in molte scuole nelle quali il maestro sa il fatto suo, un'accozzaglia da fargli girare la testa di bambini di ogni età, dai 3 anni in su, condanna al fallimento ogni suo sforzo. Le sue entrate, misere nel migliore dei casi, dipendono interamente dal numero di *pence* incassati dal maggior numero di ragazzi che si riesce a pigiare in un'aula. Si aggiunga il mobilio scarso, la mancanza di libri ed altro materiale didattico, e l'effetto deprimente di un'aria chiusa e nauseabonda sugli stessi fanciulli. Sono stato in molte di tali scuole, dove ho visto file e file di bambini che non facevano assolutamente nulla; è questo che si fa

passare per frequenza scolastica, e nella statistica ufficiale simili ragazzi figurano come istruiti (*educated*)»^{cc}.

In Scozia, gli industriali cercano di escludere per quanto possibile i minorenni soggetti ad obblighi scolastici. «Tanto basti a riprova della grande ostilità dei fabbricanti alle clausole della legge in materia di istruzione»^{cd}. La cosa assume aspetti insieme

«Ogni fanciullo, prima di essere assunto in una di queste stamperie, deve aver frequentato la scuola per almeno 30 giorni, o per almeno 150 ore, durante i sei mesi immediatamente precedenti il primo giorno di impiego; nel corso del quale impiego è pure tenuto a frequentarla per un periodo di 30 giorni o di 150 ore a semestri alterni. ... La scuola deve essere frequentata fra le ore 8 e le 18. Nessuna frequenza per meno di 1 ore e mezza, o più di 5, nello stesso giorno dev'essere contata come parte delle 150 ore. In condizioni normali, i ragazzi vanno a scuola per 30 giorni al mattino e al pomeriggio nella misura di 5 ore al giorno e, passati i 30 giorni e raggiunta la somma regolamentare di 150 ore, o, per usare il loro gergo, finito il loro libro, tornano in stamperia, vi rimangono un altro semestre finché non scada un'altra rata dell'obbligo scolastico, e allora ritornano a cercar di "finire il loro libro" ... Moltissimi ragazzi che frequentano la scuola durante le 150 ore di legge, al loro ritorno da un semestre di vita in fabbrica si ritrovano esattamente al punto di partenza... Gom'è naturale, hanno perduto tutto ciò che avevano guadagnato nel periodo precedente. In altre stamperie di cotonine, la frequenza scolastica è subordinata in tutto e per tutto alle esigenze di lavoro della fabbrica. Il numero di ore regolamentare è coperto in ogni periodo semestrale mediante rate di 3 fino a 5 ore per volta, forse disseminate su 6 mesi. Per esempio, un giorno si va a scuola dalle 8 alle 11, un altro dalle 13 alle 16 e, dopo che il fanciullo è rimasto assente per una serie di giorni, eccolo improvvisamente tornare dalle 15 alle 18, ricomparire forse per 304 giorni di fila, o per una settimana, sparire di nuovo per 1 settimane buone o un mese intero, e tornare per qualche ritaglio di ore in questo o quel giorno di scarto, quando succede che i principali non abbiano bisogno di lui. E così il ragazzo è, per così dire, sbatacchiato (*buffeted*) dalla scuola alla fabbrica, dalla fabbrica alla scuola, fino ad esaurimento del totale di 150 ore»^{ce}.

Con l'aggiunta preponderante di donne e fanciulli al personale di lavoro combinato, le macchine spezzano infine la resistenza che ancora l'operaio maschio opponeva, nella manifattura, al dispotismo del capitale^{cf}.

b. Prolungamento della giornata lavorativa.

Se le macchine sono il mezzo più potente per elevare la produttività del lavoro, cioè per *ridurre il tempo di lavoro necessario* alla produzione di una merce, *in quanto depositarie del capitale* esse diventano in primo luogo, nelle industrie di cui immediatamente si impadroniscono, un mezzo potentissimo per *prolungare la giornata lavorativa* al di là di ogni barriera naturale. Esse

creano, da un lato, nuove condizioni che permettono al capitale di dar briglia sciolta a questa sua tendenza costante, dall'altro nuovi motivi per stuzzicare la sua fame rabbiosa di lavoro altrui.

Nel macchinario, il movimento e l'attività del *mezzo di lavoro* assumono esistenza autonoma di contro all'operaio. Il mezzo di lavoro diventa, in sé e per sé, un *perpetuum mobile* industriale, che continuerebbe a produrre senza interruzione. Ma a ciò si oppongono, nei suoi ausiliari umani, due barriere naturali: la loro debolezza fisica e la loro tendenza a far di testa propria. In quanto capitale — e, come tale, l'automa possiede coscienza e volontà nel capitalista —, il mezzo di lavoro è quindi animato dall'impulso a piegare alla resistenza minima i limiti naturali dell'uomo, riluttanti ma elastici come sonocg. Tale resistenza, comunque, è già indebolita dall'apparente facilità del lavoro alla macchina, e dal più docile e malleabile materiale femminile e minorilech.

Come abbiamo visto, la produttività della macchina sta in ragione inversa della grandezza della parte di valore che cede al manufatto. Più lungo è il periodo durante il quale la macchina funziona, più grande è la massa di prodotti su cui il valore da essa aggiunto si distribuisce, e più piccola è la parte di valore che aggiunge alla merce singola. Ma il periodo di vita attiva della macchina è chiaramente determinato dalla lunghezza della giornata di lavoro, o dalla *durata del processo lavorativo giornaliero*, moltiplicata per il *numero di giorni* nei quali esso si ripete.

L'usura del macchinario non corrisponde affatto con esattezza matematica al suo tempo d'impiego. E, anche ciò presupposto, una macchina che per 7 anni e $\frac{1}{2}$ serve 16 ore al giorno abbraccia un periodo di produzione altrettanto grande, e non aggiunge al prodotto totale più valore, della stessa macchina che per 15 anni serve soltanto 8 ore al giorno. Ma, nel primo caso, il valore della macchina si riproduce con rapidità doppia che nel secondo e, per suo mezzo, il capitalista ingoia in 7 anni e $\frac{1}{2}$ la stessa quantità di pluslavoro che, altrimenti, ne ingoierebbe in 15.

L'usura materiale della macchina è duplice: primo, l'usura che deriva dall'uso, come le specie monetarie si logorano circolando; secondo, l'usura derivante dal non-uso, come una spada inoperosa arrugginisce nel fodero — il logorio causato dagli elementi. La prima forma di usura è più o meno *direttamente proporzionale*, la seconda è in un certo grado *inversamente proporzionale*, all'uso della macchinaci.

Ma, oltre che all'usura materiale, la macchina è soggetta a un'usura, diciamo così, *morale*: perde *valore di scambio* nella misura in cui o si possono

riprodurre più a buon mercato macchine della stessa costruzione, o le si affiancano, facendole concorrenza, macchine migliori. In ambo i casi, per quanto giovane e gagliarda sia, il suo valore non è più determinato dal tempo di lavoro realmente oggettivato in essa, ma dal tempo di lavoro necessario alla sua riproduzione, o alla riproduzione della macchina migliore. Essa è quindi più o meno *svalutata*. Più breve è il periodo in cui il suo valore totale si riproduce, minore è il pericolo di usura morale; più lunga è la giornata lavorativa, più quel periodo è breve. Alla prima introduzione del macchinario in un ramo qualsiasi della produzione, seguono uno dopo l'altro nuovi metodi per riprodurlo a prezzi più bassi^{cj} e perfezionamenti riguardanti non solo parti o apparati singoli, ma l'intera costruzione. Perciò, questo *particolare stimolo* al prolungamento della giornata lavorativa risulta più che mai acuto nel primo periodo di vita delle macchine^{ck}.

A parità di condizioni, e a giornata lavorativa data, lo sfruttamento di un numero doppio di operai esige che si raddoppi sia la parte di capitale costante investita in macchine e fabbricati, sia la parte investita in materie prime, ausiliarie ecc. *Prolungandosi* la giornata lavorativa, la scala della produzione si estende mentre la parte di capitale investita in macchine, edifici di lavoro ecc. resta invariata^{cl}. Ne segue che non solo aumenta il plusvalore, ma si riducono le spese necessarie per estorcerlo. È vero che ciò si verifica più o meno in tutti i casi in cui si prolunghi la giornata lavorativa, ma qui il fatto ha un peso più determinante perché vi è maggiore il peso della parte di capitale trasformata in mezzi di lavoro^{cm}. Lo sviluppo dell'industria meccanizzata vincola, infatti, una parte sempre crescente del capitale in una forma in cui, da un lato, è continuamente *valorizzatile*, dall'altro *perde* in valore d'uso e in valore di scambio non appena il suo contatto col lavoro vivo si interrompe. «Se», insegnava il signor Ashworth, un magnate inglese del cotone, al professor Nassau W. Senior, «se un lavoratore agricolo depone la sua vanga, inutilizza per quel periodo un capitale di i8d. Se invece uno dei nostril uomini» (gli operai di fabbrica) «lascia lo stabilimento, inutilizza un capitale che è costato 100.000 sterline»^{cn}. Pensate un po' ! Inutilizzare anche solo per un minuto un capitale costato 100.000 sterline! Che uno dei nostri uomini lasci mai lo stabilimento, è cosa che grida vendetta! Il volume crescente del macchinario, come intuisce Senior erudito da Ashworth, rende «desiderabile» un *prolungamento* sempre crescente della *giornata lavorativa*^{co}.

La macchina produce *plusvalore relativo* non solo in quanto svalorizza direttamente la forza lavoro e ne comprime indirettamente il prezzo rendendo meno care le merci che entrano nella sua riproduzione, ma, al Patto della sua prima e sporadica introduzione, trasformando il lavoro utilizzato dal

proprietario di macchine in *lavoro potenziato*, aumentando il valore sociale del prodotto meccanico al disopra del suo valore individuale, e così permettendo al capitalista di reintegrare il valore giornaliero della forza lavoro con una minor *parte* di valore del prodotto giornaliero. Durante questo periodo di *trapasso*, in cui l'azienda meccanica rimane una sorta di monopolio, gli utili sono perciò straordinari, e il capitalista cerca di sfruttare più che può questo «primo tempo del giovane amore»⁴ prolungando per quanto possibile la giornata lavorativa. L'entità del profitto stuzzica la fame divorante di maggior profitto.

Con la *generalizzazione del macchinismo* nello stesso ramo della produzione, il valore sociale del prodotto meccanico scende al suo valore individuale, e si rende operante la legge secondo cui il *plusvalore nasce non dalle forze lavoro che il capitalista ha sostituite col macchinario, ma dalle forze lavoro che impiega per farlo funzionare*. Il plusvalore si origina soltanto dalla *parte variabile* del capitale, e abbiamo visto che *la sua massa* è determinata da due fattori, il *saggio di plusvalore* e il *numero degli operai occupati contemporaneamente*. Data la lunghezza della giornata lavorativa, il saggio di plusvalore è determinato dal rapporto in cui la giornata lavorativa si suddivide in lavoro necessario e pluslavoro. A sua volta, il numero degli operai occupati contemporaneamente dipende dal rapporto fra la parte variabile del capitale e quella costante. Ora è chiaro che l'industria meccanizzata, per quanto, aumentando la forza produttiva del lavoro, estenda il pluslavoro a spese del lavoro necessario, raggiunge questo risultato solo *diminuendo il numero* degli operai occupati da un dato capitale: trasforma una parte del capitale, che prima era *variabile* — cioè si convertiva in forza lavoro vivente —, in macchine, quindi in capitale costante, che non produce nessun plusvalore. Per esempio, è impossibile estorcere da due operai la stessa quantità di plusvalore che da 24. Se ognuno dei 24 operai fornisce su 12 ore soltanto un'ora di *pluslavoro*, tutti insieme forniranno 24 ore di pluslavoro, mentre il lavoro *complessivo* dei due operai ammonta a sole 24 ore. V'è quindi, nell'impiego del macchinario per la produzione di plusvalore, una *contraddizione immanente*, in quanto, dei due fattori del plusvalore che un capitale di data grandezza fornisce, esso ne ingrandisce l'uno, cioè il saggio di plusvalore, solo rimpicciolendo l'altro, cioè il numero degli operai. Questa contraddizione immanente viene in luce non appena, generalizzandosi l'uso delle macchine in un ramo di industria, il valore della merce prodotta a macchina diventa il valore sociale regolatore di tutte le merci dello stesso genere, ed è questa contraddizione che a sua volta spinge il capitalista, senza ch'egli stesso ne sia consapevole % al più violento *prolungamento della giornata lavorativa*, per compensare con l'aumento del pluslavoro non soltanto relativo ma *assoluto* la diminuzione nel *numero*

relativo degli operai sfruttati.

Se quindi l'impiego capitalistico del macchinario da un lato crea nuovi ed imperiosi motivi per allungare oltre misura la giornata lavorativa, e rivoluziona il modo stesso di lavoro, come pure il carattere del corpo lavorativo sociale, in modo tale da infrangere le resistenze a questa tendenza, dall'altro, sia con l'assunzione di strati della classe operaia prima inaccessibili al capitale, sia con la messa in libertà degli operai sostituiti dalle macchine, produce una *popolazione lavoratrice sovrabbondante*^{cp} che non può non lasciarsi dettare legge dal capitale. Di qui lo strano fenomeno nella storia dell'industria moderna, per cui la macchina butta all'aria ogni limite morale e naturale della giornata lavorativa; di qui il paradosso economico per cui il mezzo più potente per abbreviare il tempo di lavoro si converte nel mezzo più infallibile per trasformare l'intero tempo di vita dell'operaio e della sua famiglia in tempo di lavoro disponibile per la valorizzazione del capitale. «Se», sognava Aristotele, il più grande pensatore dell'antichità, «se ogni strumento potesse eseguire su comando, o anche per previsione, il lavoro che gli compete al modo che le opere d'arte di Dedalo si muovevano da sole o i tripodi di Efesto eseguivano di proprio impulso il sacro lavoro ad essi affidato; se, analogamente, le spole del tessitore tessessero da sé; allora il maestro non avrebbe bisogno di aiuti, né il padrone di schiavi»^{cq}.

E Antipatro, un poeta greco del tempo di Cicerone, salutava nella invenzione del mulino ad acqua per macinare il grano — questa forma elementare di tutto il macchinario produttivo — l'emancipatrice delle schiave e la madre dell'età dell'oro!^{cr}. «I pagani, già i pagani!» Essi, come ha scoperto il saggio Bastiat e, prima di lui, l'ancor più intelligente MacCulloch, non capivano nulla né di economia politica, né di cristianesimo. Non capivano, fra l'altro, che la macchina è il mezzo più sicuro per prolungare la giornata lavorativa. Giustificavano magari la schiavitù degli uni come mezzo al pieno sviluppo umano degli altri. Ma, per predicare la schiavitù delle masse al fine di trasformare un pugno di rozzi o semi-incolti *parvenus* in «*eminent spinners*», «*extensive sausage makers*» e «*influential shoe blac\ dealers*»,⁵ mancava loro lo specifico organo cristiano.

c. Intensificazione del lavoro.

Lo *smisurato prolungamento della giornata lavorativa*, che le macchine producono in mano al capitale, suscita poi, come abbiamo visto, la reazione della società minacciata nelle radici della sua stessa vita, e quindi la limitazione per legge della giornata lavorativa normale. Sulla base di quest'ultima assume importanza decisiva un fenomeno nel quale ci siamo già

imbattuti — cioè l'intensificazione del lavoro. Nell'analisi del plusvalore assoluto si trattava in primo luogo della grandezza estensiva del lavoro, mentre il grado della sua intensità era presupposto come dato. Dobbiamo ora considerare la *trasformazione* della grandezza estensiva in *grandezza intensiva o di grado*.

Con lo sviluppo del macchinismo e l'esperienza accumulata di una particolare categoria di operai meccanici, è ovvio che la velocità e quindi anche l'intensità del lavoro aumentino in modo *naturale e spontaneo*. Così in Inghilterra, per mezzo secolo, il prolungamento della giornata lavorativa si accompagna di pari passo ad una *crescente intensità del lavoro in fabbrica*. Ma è di per sé evidente che, in un lavoro consistente non in parossismi temporanei, ma in una uniformità regolare e di giorno in giorno ripetuta, debba intervenire un punto nodale in cui il prolungamento della giornata lavorativa e l'intensità del lavoro si escludono a vicenda, cosicché il primo rimane soltanto compatibile con un grado più basso della seconda e, inversamente, un grado più alto d'intensità del lavoro solo con un accorciamento della giornata lavorativa. Non appena la marea montante della collera proletaria ebbe costretto lo Stato ad accorciare per legge la giornata lavorativa, e ad imporre prima di tutto alla fabbrica in senso proprio una giornata lavorativa normale, dal momento dunque in cui l'incremento della produzione di plusvalore mediante *prolungamento della giornata lavorativa* fu reso una volta per tutte impossibile, il capitale si buttò con tutte le forze e in piena consapevolezza a produrre *plusvalore relativo* mediante sviluppo accelerato del sistema di macchine.

Nello stesso tempo, il carattere del plusvalore relativo si modifica. In generale, il metodo di produzione del plusvalore relativo consiste nel mettere in grado l'operaio, mediante una produttività del lavoro accresciuta, di produrre di più *nello stesso tempo e con lo stesso dispendio di lavoro*. Il medesimo tempo di lavoro continua ad aggiungere il medesimo valore al prodotto totale, benché ora questo valore di scambio invariato si rappresenti in *più* valori d'uso e quindi il valore della singola merce decresca. Diversamente vanno però le cose non appena la *riduzione forzata della giornata lavorativa*, col gigantesco impulso che essa dà allo *sviluppo della forza produttiva* e al *risparmio delle condizioni di produzione*, costringe l'operaio a spendere maggior lavoro nello stesso tempo, ad *accrescere la tensione* della forza lavoro, a riempire sempre più fittamente i pori del tempo di lavoro; insomma a condensare il proprio lavoro in un grado che è solo raggiungibile *entro i confini di una giornata lavorativa abbreviata*. Questa compressione di una massa più grande di lavoro in un periodo di tempo dato conta adesso per

quello che veramente è: una *maggior quantità di lavoro*. Alla misura del tempo di lavoro come «grandezza estesa» viene ad affiancarsi la misura del suo *grado di condensazione*^{cs}. L'ora più intensa della giornata lavorativa di 10 ore contiene adesso tanto o più lavoro, cioè forza lavoro spesa, che la più porosa ora della giornata lavorativa di 12. Quindi il suo prodotto ha tanto o più

valore, che il prodotto di $\frac{1}{5}$ ora e $\frac{5}{3}$ più porosa. A prescindere dall'aumento del plusvalore relativo grazie all'aumento della forza produttiva del lavoro, 3 ore e $\frac{1}{3}$ di pluslavoro su 6 ore e $\frac{2}{3}$ di lavoro necessario forniscono adesso al capitalista, per esempio, la stessa *massa di valore* che prima gli fornivano 4 ore di pluslavoro su 8 di lavoro necessario.

A questo punto, ci si chiede: Come viene *intensificato* il lavoro ?

Il primo effetto della riduzione della giornata lavorativa riposa sulla legge di per sé evidente, che la capacità di azione della forza lavoro è in ragione inversa del suo tempo di azione. Quindi, entro certi limiti, si guadagna in grado di esplicazione di quella forza ciò che si perde in durata. Ma il capitale provvede col metodo di pagamento a che l'operaio metta veramente in moto una maggior forza lavoro^{ct}. In manifatture come, per esempio, la ceramica, in cui il macchinario non ha alcuna parte o ne ha una insignificante, l'introduzione della legge sulle fabbriche ha provato in modo clamoroso che la pura e semplice riduzione della giornata lavorativa accresce in modo prodigioso la regolarità, l'uniformità, l'ordine, la continuità e l'energia del lavoro^{cu}.

Questo effetto sembrava però dubbio nella fabbrica propriamente detta, dove la dipendenza dell'operaio dal moto uniforme e continuo delle macchine aveva già da tempo generato la più rigorosa disciplina. Quando perciò nel 1844 si parlò di ridurre la giornata lavorativa a meno di 12 ore, i fabbricanti dichiararono quasi ad una voce che

«i loro sorveglianti hanno già cura nei vari reparti che le braccia non perdano tempo»; «il grado di vigilanza ed attenzione da parte degli operai (*the extent of vigilance and attention on the part of workmen*) non può essere accresciuto»; e, supponendo invariate tutte le altre circostanze, come il ritmo del macchinario ecc., «è assurdo, in fabbriche ben condotte, aspettarsi un risultato degno di nota da una maggiore attenzione ecc. della manodopera»^{cv}.

Questa affermazione fu smentita da esperimenti come quello del signor R. Gardner, che, a partire dal 20 aprile 1844, fece lavorare nelle sue due grandi fabbriche di Preston 11 ore al giorno invece di 12 e, dopo circa un anno, constatò che

«la stessa quantità di prodotto era ottenuta agli stessi costi, e tutti gli operai guadagnavano in 11 ore lo stesso salario, che prima in 12»^{cw}.

Trascuro qui gli esperimenti nei locali di filatura e cardatura, perché erano legati all'aumento (del 2%) nella velocità del macchinario. Nei reparti di tessitura, invece, dove per giunta si tessevano generi molto diversi di articoli fantasia, leggeri e a figure, nessun mutamento fu introdotto nelle condizioni oggettive della produzione, e si rilevò quanto segue:

Dal 6 gennaio al 20 aprile 1844, con la giornata lavorativa di 12 ore, salario medio settimanale di ogni operaio iosh. $1\frac{1}{2}$ d.; dal 20 aprile al 29 giugno 1844,^{cy} giornata lavorativa di 11 ore, salario medio settimanale iosh. $3\frac{1}{2}$ d.^{cz}.

Qui, il fatto di produrre in n ore più che, prima, in 12 derivava esclusivamente da un impegno più uniforme e perseverante degli operai e da un'economia nel loro tempo di lavoro. Mentre essi ricevevano il medesimo salario e guadagnavano 1 ora di tempo libero, il capitalista otteneva la medesima massa di prodotti, e risparmiava sulle spese in carbone, gas ecc. per 1 ora. Analoghi esperimenti furono compiuti, dando lo stesso risultato, nelle fabbriche dei signori Horrocks e Jacson^{da}.

Non appena la riduzione della giornata lavorativa, che per prima genera la condizione *soggettiva* della condensazione del lavoro, cioè la capacità dell'operaio di mettere in moto più energia in un tempo dato, diviene obbligatoria per legge, la macchina nelle mani del capitale si trasforma in *mezzo oggettivo e sistematicamente utilizzato* per estorcere maggior lavoro nello stesso tempo. Ciò si ottiene in due modi, cioè con l'*aumento della velocità delle macchine*, e con il *maggior volume del macchinario* che lo stesso operaio è chiamato a sorvegliare, cioè con un ampliamento del suo campo di lavoro. Il perfezionamento nella costruzione delle macchine in parte è necessario per esercitare una pressione maggiore sull'operaio, in parte accompagna di per sé l'intensificazione del lavoro, perché il limite posto alla giornata lavorativa obbliga il capitalista alla più severa economia nei costi di produzione. Il perfezionamento della macchina a vapore aumenta il numero di colpi dei suoi stantuffi in un minuto nell'atto stesso che, grazie a un maggior risparmio di energia, permette di azionare con lo stesso motore un meccanismo più esteso, restando invariato o addirittura riducendosi il consumo di carbone. Il perfezionamento del meccanismo di trasmissione diminuisce l'attrito e, cosa che distingue in modo così palmare il macchinario moderno dal più antico, riduce a un minimo sempre decrescente il diametro e il peso degli alberi grandi e piccoli. Infine, i perfezionamenti della macchina utensile riducono, a velocità più alta e azione più estesa, il suo volume come

nel moderno telaio a vapore, oppure aumentano insieme al corpo della macchina il volume e il numero degli strumenti da esso azionati come nel filatoio meccanico, o accrescono la mobilità di questi strumenti grazie a mutamenti di dettaglio quasi impercettibili, così come nella *sei fading mule*, verso la metà degli anni cinquanta, la velocità dei fusi venne aumentata di un quinto.

La riduzione della giornata lavorativa a 12 ore data in Inghilterra dal 1832. Già nel 1836 un fabbricante inglese dichiarava:

«In confronto a prima, il lavoro da eseguire nelle fabbriche è di molto cresciuto, a causa della maggiore attenzione e attività che la velocità notevolmente aumentata delle macchine esige dall'operaio» a.

Nel 1844, lord Ashley, ora conte Shaftesbury, tenne nella Camera dei Comuni la seguente esposizione documentata:

«Il lavoro delle persone occupate nei processi di fabbrica è ora tre volte maggiore che quando tali operazioni furono introdotte. Il macchinario ha senza dubbio compiuto un'opera che sostituisce i tendini e i muscoli di milioni d'uomini, ma ha pure aumentato prodigiosamente (*prodigiously*) il lavoro degli uomini dominati dal suo terribile moto... Nel 1815, il lavoro consistente nel seguire su e giù un paio di *mules* nel corso di 12 ore, per la filatura del refe n. 40, includeva la copertura di una distanza di 8 miglia. Nel 1832, la distanza da coprire al seguito di un paio di *mules*, per la filatura dello stesso numero e nell'arco di 12 ore, ammontava a 20 miglia e, a volte, anche di più. Nel 1825, il filatore doveva eseguire in 12 ore 820 agugliate per ogni *mule*, pari a un totale di 1640 nello stesso periodo di tempo. Nel 1832, le cifre salivano rispettivamente a 2200 e 4400, nel 1844^{db} 40e 4800; e, in qualche caso, la massa di lavoro (*amount of labour*) resa necessaria è anche maggiore... Ho qui in mano un altro documento del 1842, nel quale si dimostra che il lavoro progressivamente aumenta non solo perché si devono percorrere distanze maggiori, ma perché la quantità delle merci prodotte cresce mentre il numero delle braccia subisce una diminuzione proporzionale, e anche perché, ora, spesso si fila un cotone peggiore, che richiede più lavoro... Anche nel reparto cardatura il lavoro è sensibilmente aumentato. Oggi, una persona esegue il lavoro che prima era diviso fra due... Nella tessitura, in cui sono occupate moltissime persone, per lo più di sesso femminile, negli ultimi anni il lavoro è aumentato di un buon 10% a causa della maggior velocità del macchinario. Nel 1838 il numero di *hanks* [matasse] filate settimanalmente era di 18.000; nel 1843 Salì ^{adc} 2100. Nel 1819, il numero di *picks* [battute] nel telaio a vapore era di 60 al minuto; nel 1842 era salito a 140, il che indica un forte aumento di lavoro»^{dd}.

Di fronte alla notevole intensità che già nel 1844 il lavoro aveva raggiunto sotto il dominio della legge sulle dodici ore, sembrava giustificata l'affermazione degli industriali inglesi che ogni ulteriore progresso in questa

direzione era impossibile, e che quindi ogni nuova riduzione del tempo di lavoro sarebbe equivalsa ad una riduzione della produzione. L'esattezza apparente della loro tesi è provata nel modo migliore dalla contemporanea affermazione del loro implacabile censore, l'ispettore di fabbrica Leonard Horner, che qui riproduciamo:

«Poiché la quantità prodotta è essenzialmente regolata dalla velocità della macchina, non può non essere interesse del fabbricante farla funzionare al grado massimo di velocità compatibile con le seguenti condizioni: preservazione del macchinario da una troppo rapida usura, mantenimento della qualità del manufatto, capacità dell'operaio di seguire il moto senza una fatica superiore a quella a cui può assoggettarsi in via continuativa. Accade spesso che il fabbricante, nella sua fretta, acceleri il moto più del dovuto. La velocità è allora più che compensata da rotture e manufatti cattivi, ed egli è costretto a moderare il ritmo del macchinario. Poiché un fabbricante attivo e giudizioso scopre il massimo raggiungibile, ne concludevo che, in 11 ore, non si possa produrre quanto in 12. Supponevo inoltre che l'operaio pagato a cottimo si sottopone a una fatica estrema, nei limiti in cui può reggere continuativamente allo stesso grado di lavoro»^{de}.

Dunque, malgrado gli esperimenti di Gardner ecc., Horner riteneva che un'ulteriore riduzione della giornata lavorativa a meno di 12 ore non potesse non diminuire la quantità del prodotto^{df}. Ma, 10 anni dopo, cita egli stesso i suoi dubbi del 1845 a riprova di come avesse capito poco *Yelasticità* del macchinario e della forza lavoro umana, che vengono entrambi parimenti tesi al massimo dalla riduzione forzata della giornata lavorativa.

Veniamo ora al periodo successivo al 1847, cioè all'introduzione della legge delle 10 ore nei cotonifici, lanifici, setifici e linifici inglesi:

«La velocità dei fusi è aumentata di 500 giri al minuto sui *throstles* e di 1000 sulle *mules*\ cioè la velocità dei fusi da *throstles*, che nel 1839 era di 4500 giri al minuto, ammonta ora» (1862) «a 5000, e quella dei fusi da *mule*, che era di 5000 al minuto, è salita a 6000; il che implica una velocità addizionale di $\frac{1}{10}$ nel primo caso e di $\frac{1}{6}$ nel secondo»^{dg}.

James Nasmyth, il famoso ingegnere civile di Patricroft, presso Manchester, elenca in una lettera del 1852 a Leonard Horner i perfezionamenti introdotti nella macchina a vapore nel periodo 1848-1852. Dopo di aver osservato che la forza in cavalli vapore, sempre calcolata nella statistica ufficiale sulle fabbriche in base alla sua azione nel 1828^{dh}, è ormai soltanto nominale e può servire unicamente come indice della forza reale, egli scrive fra l'altro:

«Non v'è dubbio, che macchine a vapore dello stesso peso — non di rado le stesse identiche macchine alle quali si sono soltanto applicati i perfezionamenti moderni —,

compiano in media il 50% in più dell'opera di prima; e che, in molti casi, le stesse identiche macchine a vapore, che ai tempi della velocità limitata di 220 piedi al minuto fornivano 50 cavalli, oggi, con un minor consumo di carbone, ne forniscano oltre 100... La moderna macchina a vapore della stessa forza-cavallo nominale è azionata con maggior potenza di prima a causa dei perfezionamenti nella sua costruzione, del minor volume e della costruzione della caldaia ecc... Perciò, sebbene in rapporto alla forza-cavallo nominale si impieghi lo stesso numero di braccia che un tempo, se ne impiegano di meno in rapporto alla macchina operatrice»[di](#).

Nel 1850, le fabbriche del Regno Unito impiegavano 134.217 cavalli vapore nominali per mettere in moto 25.638.716 fusi e 301.445 telai. Nel 1856, il numero dei fusi e dei telai ammontava rispettivamente a 33.503.580 e a 369.205. Se i cavalli vapore richiesti fossero rimasti gli stessi che nel 1850, nel 1856 ne sarebbero occorsi 175.000. Invece, secondo i dati ufficiali, essi ammontavano soltanto a 161.435, cioè a 10.000 in meno che se il calcolo avvenisse sulla base del 1850[dj](#).

«I fatti accertati dalPultimo *return*» (statistica ufficiale) «del 1856 sono che il sistema di fabbrica si diffonde con rapidità travolgente, il numero delle braccia in rapporto al macchinario è diminuito, la macchina a vapore grazie ad economia di forza e altri metodi aziona macchine più pesanti, e si ottiene una maggior quantità di manufatti a causa del perfezionamento delle macchine operatrici, del cambiamento dei metodi di fabbricazione, dell'aumento nella velocità del macchinario e di molte altre ragioni»[dk](#). «I grandi perfezionamenti introdotti in macchine di ogni specie ne hanno di molto aumentato la forza produttiva. A questi perfezionamenti non v'è dubbio che ha dato... impulso la riduzione della giornata lavorativa. Essi e lo sforzo più intensivo dell'operaio hanno per effetto, che nella giornata lavorativa abbreviata» (di due ore, cioè di $\frac{1}{6}$)

«si fornisce almeno altrettanto manufatto che, prima, durante la giornata più lunga»[dl](#).

Come l'arricchimento dei fabbricanti sia aumentato di pari passo con lo sfruttamento più intensivo della forza lavoro, risulta già dal fatto che, dal 1838 al 1850, il numero di fabbriche cotoniere ecc. inglesi è cresciuto in media nella misura di 32 all'anno e invece, dal 1850 al 1856, nella misura di 86.[6](#)

Il progresso dell'industria inglese, già grande negli 8 anni dal 1848 al 1856, sotto l'imperio della giornata lavorativa di 10 ore, ha segnato ritmi di gran lunga superiori nel successivo sessennio 1856-1862. Per esempio, nei setifici. 1856: fusi 1.093.799; 1862: 1.388.544; 1856: telai 9260; 1862: 10.709. Viceversa, 1856: numero operai 56.137; 1862: 52.429. Si ha quindi un aumento dei fusi del 26, 9% e dei telai del 15, 6%, con diminuzione contemporanea del numero degli operai del 7%. Nel 1850, nelle fabbriche di *worsted* [pettinati] si impiegavano

875.830 fusi, che nel 1856 passano a 1.324.549 (aumento del 51, 2%) e nel 1862 a 1.289.172 (diminuzione del 2, 7%). Se però si detraggono i fusi di ritorcitura, che figurano nelle statistiche del 1856 ma non in quelle del 1862, il numero dei fusi è rimasto, dal 1856, pressoché stazionario. Dal 1850, in molti casi, si è invece raddoppiata la velocità dei fusi e dei telai. Il numero di telai a vapore nelle fabbriche di *worsted* era di 32.617 nel 1850, ma nel 1856 è salito a 38.956 e nel 1862 a 43.048, mentre le persone occupate, che erano 79.737 nel 1850, risultavano 87.794 nel 1856 e 86.063 nel 1862, ma, di queste, i fanciulli al disotto dei 14 anni, che erano 9956 nel 1850, salivano a 11.228 nel 1856 e a 13.178 nel 1862. Dunque, sebbene il numero dei telai nel 1862 sia di molto cresciuto rispetto al 1856, il totale degli operai occupati è diminuito, quel lo degli adolescenti sfruttati è aumentato [dm](#).

Il 27 aprile 1863, il deputato Ferrand dichiarò ai Comuni:

«Delegati operai di 16 distretti del Lancashire e del Cheshire, a nome dei quali parlo, mi hanno comunicato che il lavoro nelle fabbriche aumenta di continuo in seguito ai perfezionamenti nel macchinario. Mentre prima una persona serviva con aiuti due telai, ora ne serve tre senza aiuti, e non è affatto insolito che una persona ne serva quattro ecc. Come risulta dai dati forniti, dodici ore di lavoro vengono ora comprese in meno di 10. È quindi comprensibile in quale enorme misura le fatiche degli operai di fabbrica siano aumentate negli ultimi anni» [dn](#).

Perciò, sebbene gli ispettori di fabbrica non si stanchino, e con ragione, di elogiare i risultati positivi delle leggi sulle fabbriche del 1844 e del 1850, ammettono tuttavia che la riduzione della giornata lavorativa ha già avuto per effetto un'intensità del lavoro che distrugge la salute degli operai e quindi la stessa forza lavoro.

«Nella maggioranza delle fabbriche di cotone, *worsted* e seta, lo stato logorante di eccitazione, necessario per il lavoro alle macchine il cui movimento negli ultimi anni è stato accelerato in misura così eccezionale, sembra essere una delle cause dell'eccedenza della mortalità per malattie polmonari, che il dott. Greenhow ha segnalata nel suo recentissimo, ammirevole rapporto» [do](#).

Non v'è il minimo dubbio, che la tendenza del capitale, non appena gli sia precluso dalla legge una volta per tutte il prolungamento della giornata lavorativa, a rifarsi con un aumento sistematico del grado d'intensità del lavoro, e a capovolgere ogni perfezionamento del macchinario in un mezzo per succhiare più forza lavoro, deve necessariamente condurre ben presto ad una nuova svolta, in cui si renderà inevitabile un'ulteriore diminuzione delle ore di lavoro [dp](#). D'altra parte, il corso impetuoso dell'industria inglese dal 1848 ai giorni nostri, cioè durante il periodo della giornata lavorativa di dieci ore,

supera di gran lunga il periodo dal 1833 al 1847, cioè il periodo della giornata lavorativa di dodici ore, più che quest'ultimo superi il mezzo secolo successivo all'introduzione del sistema di fabbrica, cioè il periodo della giornata lavorativa illimitata^{dq}.

Esportazioni, in volume

	1848	1851	1860	1865
<i>Cotonifici</i>				
Filati cotone (libbre)	135.831.162	143.966.106	197.343.655	103.751.455
Cucirini (libbre)		4.392.176	6.297.554	4.648.611
Tessuti cot. (yarde)	1.091.373.930	1.543.161.789	2.776.218.427	2.015.237.851
<i>Lini-canapifici</i>				
Filati (lbs.)	11.722.182	18.841.326	31.210.612	36.777.334
Tessuti (yds.)	88.901.519	129.106.753	143.996.773	247.012.329
<i>Setifici</i>				
Filati (lbs.)	466.825 ¹	462.513	897.402	812.589
Tessuti (yds.)	—	1.181.455 ²	1.307.293 ²	2.869.837
<i>Lanifici</i>				
Filati lana e <i>worsted</i> (lbs.)	—	14.670.880	27.533.968	31.669.267
Tessuti (yds.)	—	151.231.153	190.371.537	278.837.418

Esportazioni, in valore (sterline)

	1848	1851	1860	1865
<i>Cotonifici</i>				
Filati cotone	5.927.831	6.634.026	9.870.875	10.351.049
Tessuti cotone	16.753.369	23.454.810	42.141.505	46.903.796
<i>Lini-canapifici</i>				
Filati	493.449	951.426	1.801.272	2.505.497
Tessuti	2.802.789	4.107.396	4.804.803	9.155.358
<i>Setifici</i>				
Filati	77.789	196.380	826.107	768.064
Tessuti	—	1.130.398	1.587.303	1.409.221
<i>Lanifici</i>				
Filati lana e <i>worsted</i>	776.975	1.484.544	3.843.450	5.424.047
Tessuti	5.733.828	8.377.183	12.156.998	20.102.259

1. Dati del 1846.

2. In libbre.

4. LA FABBRICA.

All'inizio di questo capitolo abbiamo considerato il *corpo* della fabbrica,

l'articolazione del sistema di macchine. Poi abbiamo visto come il macchinismo aumenti il materiale umano di sfruttamento del capitale mediante appropriazione del lavoro femminile e minorile, come confischi l'intero tempo di vita dell'operaio mediante una smisurata estensione della giornata lavorativa, e come il suo progresso, che permette di fornire in un tempo sempre più breve un prodotto in colossale aumento, serva infine da mezzo sistematico per rendere fluida ad ogni istante una maggior quantità di lavoro, o per sfruttare sempre più intensivamente la forza lavoro. Volgiamoci ora all'insieme *insieme della fabbrica*, e precisamente della fabbrica nella sua forma più evoluta.

Il dott. Ure, il Pindaro della fabbrica automatica, la descrive da un lato come

«cooperazione di diverse categorie di operai, adulti e non adulti, che sorvegliano con abilità e diligenza un sistema di meccanismi produttivi, messi ininterrottamente in attività da una sola forza centrale (il motore primario)»,

dall'altro come

«un *gigantesco automa*, composto di innumerevoli organi meccanici e autocoscienti, che agiscono d'accordo e senza interruzione per produrre un solo e medesimo oggetto, cosicché tutti questi organi sono subordinati a una forza motrice semovente».

Queste due descrizioni non sono affatto identiche. Nell'una, l'operaio collettivo combinato, o il corpo lavorativo sociale, appare come soggetto imperante, e l'automa meccanico come oggetto; nell'altra, lo stesso automa è il soggetto, e gli operai sono unicamente *coordinati* come organi coscienti agli organi incoscienti di quello e, insieme ad essi, subordinati alla forza motrice centrale. La prima vale per ogni possibile impiego delle macchine in grande, la seconda caratterizza il loro *impiego capitalistico* e perciò il moderno *sistema di fabbrica*. Quindi, ad Ure piace anche rappresentare la macchina centrale, da cui parte il moto, non solo come *automa*, ma come *autocrate*:

«In queste grandi officine, la potenza benefica del vapore raccoglie intorno a sé le proprie miriadi di sudditi»^{ds}.

Insieme allo strumento di lavoro, anche il virtuosismo nel suo maneggio trapassa dall'operaio alla macchina. La capacità di rendimento dell'utensile si emancipa dai limiti personali della forza lavoro umana. È così soppressa la base tecnica sulla quale poggia la divisione del lavoro nella manifattura: alla *gerarchia* degli operai specializzati, che caratterizza quest'ultima, subentra nella fabbrica automatica la tendenza all'equiparazione o al *livellamento dei lavori* che gli addetti alle macchine devono eseguire; alle differenze

artificialmente prodotte fra gli operai parziali subentrano per lo più le differenze naturali dell'età e del sesso.

Nei limiti in cui riappare nella fabbrica automatica, la *divisione del lavoro* è prima di tutto *distribuzione di operai fra le macchine specializzate*, e distribuzione di masse di operai, che però non formano gruppi articolati, fra i diversi reparti della fabbrica, dove essi lavorano a macchine utensili omogenee schierate l'una di fianco all'altra e dove, quindi, si stabilisce fra loro soltanto una *cooperazione semplice*. Il gruppo articolato della manifattura è sostituito dal legame fra il capo operaio e pochi aiutanti. La distinzione essenziale è fra gli operai realmente occupati alle macchine utensili (cui si aggiunge un certo numero di operai che sorvegliano e, rispettivamente, alimentano la macchina motrice) e *gli inservienti* (quasi esclusivamente fanciulli) di questi operai di macchina. Ai manovali appartengono più o meno tutti i «*feeders*» o alimentatori (che si limitano a somministrare alla macchina la materia di lavoro). A queste categorie primarie si affianca un personale numericamente insignificante, che si occupa del controllo dell'insieme del macchinario e della sua costante riparazione, come ingegneri, meccanici, falegnami ecc.: una categoria superiore, in parte scientificamente istruita, in parte di tipo artigianale, fuori dalla cerchia degli operai di fabbrica e solo ad essi aggregata^{dt}. Questa divisione del lavoro è *puramente tecnica*.

Ogni lavoro alla macchina esige un precoce addestramento dell'operaio, perché impari a adattare il proprio movimento al moto uniformemente continuo di un automa. In quanto il macchinario nel suo insieme forma un sistema di *molteplici* macchine combinate, operanti contemporaneamente, anche la cooperazione su di esso basata esige una distribuzione di gruppi diversi di operai fra le diverse macchine. Ma la conduzione meccanica elimina la necessità di consolidare questa distribuzione, al modo della manifattura, mediante persistente appropriazione del medesimo operaio alla medesima funzionedu. Poiché il movimento d'insieme della fabbrica parte non dall'operaio, ma dalla macchina, è possibile cambiare incessantemente il personale senza interrompere il corso del processo lavorativo. La prova più lampante di ciò è fornita dal sistema *a relais*, messo in opera durante la rivolta dei fabbricanti inglesi nel 1848-1850. Infine, la velocità con cui il lavoro alla macchina viene appreso in età giovanile elimina anche la necessità di addestrare esclusivamente come operai di macchina una categoria particolare di operai. Ma, nella fabbrica, i servizi dei semplici manovali in parte sono sostituibili con macchine, in parte consentono per la loro assoluta semplicità un rapido e continuo cambio del personale sulle cui spalle grava questa snervante fatica.

Ora, sebbene il macchinismo butti tecnicamente all'aria il vecchio sistema di divisione del lavoro, in un primo tempo questo si trascina nella fabbrica per forza d'abitudine come tradizione della manifattura, per poi essere sistematicamente riprodotto e consolidato dal capitale in forma ancor più disgustosa come mezzo di sfruttamento della forza lavoro. La specialità a vita di maneggiare uno strumento parziale si trasforma in specialità a vita di servire una macchina parziale. *Si abusa* del macchinario per fare dello stesso operaio, fin da piccolo, l'accessorio di una macchina parziale^{dy}. Così non solo si riducono sensibilmente i costi necessari alla sua riproduzione, ma nello stesso tempo si completa la sua dipendenza senza via di scampo dall'insieme della fabbrica, quindi dal capitalista. Qui come dovunque, bisogna distinguere fra la maggior produttività dovuta allo sviluppo del processo di produzione sociale, e la maggior produttività dovuta al suo sfruttamento capitalistico.

Nella manifattura e nella bottega artigiana, l'operaio si serve dello strumento; nella fabbrica, serve la macchina. Là il movimento del mezzo di lavoro parte da lui; qui, egli deve seguirne il movimento. Nella manifattura, gli operai costituiscono le membra di un meccanismo vivente. Nella fabbrica, esiste un meccanismo morto indipendente dagli operai, e questi gli sono incorporati come viventi appendici:

«L'affannosa *routine* di un lavoro tormentoso senza fine... in cui il medesimo processo meccanico viene ripetuto all'infinito, somiglia al tormento di Sisifo; il peso del lavoro, come il masso, ricade sempre sull'operaio esausto»^{dz}.

Il lavoro alla macchina, mentre logora fino allo stremo il sistema nervoso, reprime il gioco multilaterale dei muscoli e confisca ogni libera attività fisica e mentale^{ea}. La stessa semplificazione e facilitazione del lavoro diventa un mezzo di tortura, perché la macchina non libera l'operaio dal lavoro, ma il suo lavoro dal proprio contenuto. È un tratto comune ad ogni produzione capitalistica, in quanto non solo processo lavorativo ma, nello stesso tempo, processo di valorizzazione del capitale, che non l'operaio utilizzi le condizioni del lavoro, ma inversamente le condizioni del lavoro utilizzino l'operaio; è però soltanto col macchinismo che questo capovolgimento assume una realtà *tecnicamente tangibile*. Con la sua trasformazione in automa, durante lo stesso processo lavorativo il mezzo di lavoro si erge di fronte all'operaio *come capitale*, come lavoro morto che domina e succhia la forza lavoro viva. La scissione delle potenze *intellettuali* del processo produttivo dal lavoro manuale, e la loro trasformazione in *potenze del capitale sul lavoro* si completa, come si è accennato più sopra, nella grande industria basata sul macchinismo. L'abilità di dettaglio dello svuotato operaio meccanico individuale scompare come un misero accessorio di fronte alla scienza, alle

gigantesche forze naturali e al lavoro sociale di massa che trovano la loro incarnazione nel sistema di macchine e formano con esso il potere del «padrone» (*master*). Questi, nel cui cervello il macchinario e il proprio *monopolio* di esso appaiono inseparabilmente fusi, in casi di conflitto grida perciò in tono sprezzante alle «braccia»:

«Gli operai di fabbrica farebbero molto bene a ricordarsi che il loro, in realtà, è una bassa specie di lavoro qualificato; che nessuno è più facile da acquisire, o più largamente remunerato in confronto alla sua qualità, o più rapidamente e in maggior grado fatto proprio, grazie a un breve tirocinio, dall'uomo meno esperto... Invero, il macchinario del padrone ha, nella produzione, una parte molto più importante del lavoro e dell'abilità dell'operaio, che bastano sei mesi di istruzione ad insegnare e che qualunque servo di fattoria è in grado di apprendere»[eb](#).

La subordinazione tecnica dell'operaio al passo uniforme del mezzo di lavoro, e la composizione peculiare del corpo lavorativo mediante individui di ambo i sessi e delle età più diverse, generano una disciplina da caserma, che si perfeziona fino a divenire un completo *regime di fabbrica* e dà pieno sviluppo a quel lavoro di sorveglianza di cui si è già detto, quindi anche alla divisione degli operai in manovali e sovrintendenti, in soldati semplici d'industria e in sottufficiali d'industria.

«La difficoltà principale, nella fabbrica automatica..., risiedeva ... nella disciplina necessaria per ottenere che gli uomini rinunciassero alle loro irregolari abitudini di lavoro e *si identificassero con l'immutabile regolarità del grande automa*. Ma scoprire e mettere in esecuzione con successo un codice disciplinare rispondente alle esigenze e alla velocità del sistema automatico era un'impresa degna di Ercole, e tale è stata la nobile opera di Arkwright! Perfino oggi che il sistema è organizzato in tutta la sua perfezione, e *quasi impossibile* trovare fra gli operai in età matura... degli utili ausiliari del sistema automatico»[ec](#).

Il codice di fabbrica in cui il capitale formula in termini di diritto privato, e di suo arbitrio, la propria autocrazia sugli operai, gettando alle ortiche la divisione dei poteri tanto cara alla borghesia in altri campi e l'ancor più amato sistema rappresentativo, non è che la *caricatura capitalistica della regolamentazione sociale del processo lavorativo* resa necessaria dalla cooperazione su grande scala e dall'impiego di mezzi di lavoro comuni, in particolare delle macchine. Alla frusta del sorvegliante di schiavi subentra il registro dei delitti e delle pene del caporeparto o del capo-officina. Naturalmente tutte le punizioni si risolvono in multe e trattenute sul salario, e l'acume legislativo di questi Licurghi di fabbrica rende loro ancor più redditizia, se possibile, l'infrazione delle leggi da essi codificate, che la loro

osservanza^{ed}.

Accenniamo soltanto alle condizioni materiali in cui il lavoro di fabbrica viene eseguito. Tutti gli organi di senso sono egualmente lesi dalla temperatura artificialmente aumentata, dall'atmosfera greve di particelle di cascame, dal frastuono assordante ecc., a prescindere dal pericolo mortale di un macchinario fittamente addensato che emette con la regolarità delle stagioni i suoi bollettini industriali di battaglia^{ee}. In mano al capitale, il *risparmio dei mezzi di produzione sociali*, maturato per la prima volta come in una serra nel sistema di fabbrica, diventa *sistematica rapina delle condizioni di vita dell'operaio durante il lavoro*: dello spazio, dell'aria, della luce e dei mezzi personali di protezione contro le eventualità pericolose o antigigieniche del processo produttivo, per non parlare dei provvedimenti a tutela della sua comodità e del suo ristoro^{ef}. Ha dunque torto, Fourier, di chiamare «bagni penali mitigati» le fabbriche^{eg} ?

5. LOTTA FRA OPERAIO E MACCHINA.

La lotta fra capitalista e operaio salariato comincia con lo stesso rapporto capitalistico, e continua a divampare per tutto il periodo manifatturiero^{eh}. Ma solo da quando è introdotto il macchinismo l'operaio combatte lo stesso mezzo di lavoro, il modo di esistere materiale del capitale: si rivolta contro questa forma determinata del mezzo di produzione come base materiale del modo di produzione capitalistico.

Quasi tutta l'Europa, durante il secolo xvii, assistette a rivolte di operai contro la cosiddetta *Bandmühle* (o *Schnurmühle* o *Mühlenstuhl*), una macchina per tessere nastri e galloni^{ei}. Alla fine del primo terzo del secolo xvn, una segatrice meccanica a vento, installata da un Olandese nelle vicinanze di Londra, fu distrutta a furor di popolo. Ancora agli inizi del secolo successivo, le segatrici meccaniche ad acqua stentavano, in Inghilterra, a vincere le resistenze popolari appoggiate dal parlamento. La prima tosatrice meccanica da lana azionata ad acqua, costruita da Everet nel 1758, venne data alle fiamme da 100.000 uomini gettati sul lastrico. 50.000 operai che fino allora erano vissuti della cardatura della lana rivolsero una petizione al parlamento contro gli *scribbling mills* [macchine per la cardatura in grosso], e le cardatrici meccaniche di Arkwright. La distruzione in massa di macchinario nei distretti manifatturieri inglesi durante il primo quindicennio del secolo xix, soprattutto in seguito allo sfruttamento del telaio a vapore, fornì sotto il nome di *movimento lucidità* ai governi antigiacobini di un Sidmouth, di un Castlereagh ecc., il pretesto per le più reazionarie misure di violenza.

Ci vogliono tempo ed esperienza, perché l'operaio impari a distinguere fra le

macchine e il loro impiego capitalistico, e perciò a spostare i suoi attacchi dal mezzo di produzione materiale alla sua forma di sfruttamento sociale^{ej}.

Le lotte salariali all'interno della manifattura presuppongono la manifattura, e non sono affatto dirette contro la sua esistenza. La battaglia contro la creazione di manifatture è condotta dai mastri artigiani e dalle città privilegiate, non dagli operai salariati. Perciò, negli scrittori del periodo manifatturiero la divisione del lavoro è concepita in prevalenza come mezzo per *sostituire virtualmente* l'operaio, non per *eliminarlo di fatto*. La differenza è palmare. Se, per esempio, si dice che in Inghilterra correrebbero 100 milioni di uomini per filare col vecchio filatoio il cotone ora filato a macchina da 500.000 uomini, ciò non significa, naturalmente, che la macchina abbia preso il posto di questi milioni, che non sono mai esistiti: significa soltanto che sarebbero necessari molti milioni di operai per sostituire le macchine da filatura. Se invece si dice che il telaio a vapore in Inghilterra ha gettato sul lastrico 800.000 tessitori, si parla non di un macchinario esistente da sostituire con un certo numero di operai, ma di un numero esistente di operai che sono stati di fatto sostituiti o cacciati da macchine. Durante il periodo manifatturiero, la lavorazione di tipo artigiano, per quanto scomposta nei suoi elementi, restava pur sempre la base. I nuovi mercati coloniali non potevano essere soddisfatti mediante il numero relativamente modesto degli operai urbani ereditati dal Medioevo, e ben presto le manifatture in senso proprio aprirono nuovi campi di produzione alle masse contadine cacciate dal suolo in seguito all'abbattimento del feudalesimo. Perciò, allora, spiccava di più il lato positivo della divisione del lavoro e della cooperazione nelle officine, il fatto cioè che esse rendono più produttivi gli operai occupat^{ie}k. È vero che, in molti paesi, la cooperazione e la combinazione dei mezzi di lavoro nelle mani di pochi, applicate alla agricoltura, scatenano molto prima del periodo della grande industria rivoluzioni tanto improvvise quanto violente nel modo di produzione, e quindi nelle condizioni di vita e nei mezzi di occupazione della popolazione agricola. Ma qui, in origine, la lotta si svolge fra grandi e piccoli proprietari terrieri più che fra capitale e lavoro salariato; d'altra parte, in quanto i lavoratori vengano soppiantati da mezzi di lavoro, pecore, cavalli ecc., le violenze immediate costituiscono in prima istanza la premessa della rivoluzione industriale. Prima gli operai vengono cacciati dal suolo, poi arrivano le pecore. È solo il furto su vasta scala di terra, come in Gran Bretagna, che apre alla grande agricoltura il suo campo di azione^{el}. Ai suoi primordi, questo rivolgimento nell'agricoltura assume quindi piuttosto le apparenze di una rivoluzione politica.

Come macchina, il mezzo di lavoro diviene subito il concorrente

dell'operaio stesso^{em}, L'autovalorizzazione del capitale per mezzo della macchina è direttamente proporzionale al numero di operai le cui condizioni di esistenza distrugge. L'intero sistema di produzione capitalistico poggia sul fatto che l'operaio vende la sua forza lavoro come merce. La divisione del lavoro rende unilaterale questa forza lavoro come abilità del tutto particolarizzata nel maneggio di uno strumento parziale. Non appena il maneggio dell'utensile è affidato alla macchina, insieme al valore d'uso si estingue il valore di scambio della forza lavoro: l'operaio diventa inesorabile, come cartamoneta fuori corso. La parte della classe operaia che così il macchinario trasforma in *popolazione superflua, cioè non più immediatamente necessaria all'autovalorizzazione del capitale*, da un lato soccombe nell'impari lotta fra la vecchia azienda artigiana e manifatturiera e l'azienda meccanica, dall'altro inonda tutti i rami d'industria più facilmente accessibili, intasa il mercato del lavoro, e quindi comprime il prezzo della forza lavoro al disotto del suo valore. Una gran consolazione per gli operai pauperizzati si pretende sia il fatto che, da un lato, le loro sofferenze sono soltanto temporanee (" *a temporary inconvenience*») e, dall'altro, il macchinario si impadronisce solo gradualmente di un'intero campo di produzione, il che ridurrebbe l'ampiezza e intensità della sua azione devastatrice. La prima consolazione annulla la seconda. La macchina, dove si assoggetta a poco a poco un campo di produzione, produce negli strati operai in concorrenza con essa una miseria cronica. Dove il trapasso è rapido, agisce in forma acuta e massiccia. La storia mondiale non offre spettacolo più terrificante della graduale estinzione, trascinatasi per decenni e infine suggellata nel 1838 dei tessitori cotonieri a mano inglesi. Molti di essi morirono di fame, altri vegetarono a lungo con le loro famiglie su 2 *pence* e mezzo al giorno^{en}. Il macchinario cotoniero inglese agì invece in forma acuta sull'India, il cui governatore generale constatava nel 1834-35: «La miseria, qui, non trova un parallelo nella storia del commercio, *Le ossa dei tessitori di cotone imbiancano le pianure indiane*». Certo, in quanto questi tessitori partivano per la vita eterna, la macchina causava loro soltanto «inconvenienti temporanei». Ma l'azione «temporanea» del macchinismo è permanente perché invade sempre nuovi campi di produzione. La forma autonoma ed alienata, che il modo di produzione capitalistico in generale conferisce alle condizioni e al prodotto del lavoro di contro all'operaio, si sviluppa quindi, con la macchina, in antitesi completa^{eo}. Di qui, con essa, la brutale rivolta dell'operaio contro il mezzo di lavoro.

Il mezzo di lavoro schiaccia l'operaio. Certo, questo antagonismo diretto appare nella forma più tangibile ogni qualvolta un macchinario introdotto di bel nuovo fa concorrenza alla tradizionale industria artigiana o manifatturiera.

Ma il perfezionamento continuo delle macchine e lo sviluppo incessante del sistema automatico provocano effetti analoghi anche *all'interno della grande industria*.

«Lo scopo costante dei perfezionamenti nel macchinario è di ridurre il lavoro manuale, o di completare un anello nella catena della produzione di fabbrica sostituendo apparecchi di ferro ad apparecchi umani»^{ep}. «L'applicazione della forza vapore e idraulica a macchine che prima erano azionate a mano, è avvenimento di ogni giorno... I piccoli perfezionamenti nel macchinario, intesi a economizzare in forza motrice, a migliorare il manufatto, ad accrescere la produzione ottenuta nello stesso tempo, o a scacciare un fanciullo, una donna o un uomo, sono continui e, se apparentemente non hanno un gran peso, hanno però risultati importanti»^{eq}. «Dovunque un'operazione esiga grande destrezza e mano sicura, la si sottrae il più rapidamente possibile alle braccia dell'operaio troppo abile e spesso incline ad ogni sorta di irregolarità, per affidarla a un particolare meccanismo, regolato così bene che anche un fanciullo può sorvegliarlo»^{er}. «Nel sistema automatico, il talento dell'operaio è progressivamente eliminato»^{es}. «Il perfezionamento del macchinario non solo esige una diminuzione nel numero degli operai adulti occupati per ottenere un certo risultato, ma sostituisce una categoria di individui a un'altra, una meno esperta ad una più esperta, fanciulli a adulti, donne a uomini. Tutti questi mutamenti causano continue fluttuazioni nel saggio del salario»^{et}. «Le macchine espellono incessantemente dalla fabbrica operai adulti»^{eu}.

La marcia all'assalto del *sistema di macchine* sotto la pressione di una giornata lavorativa ridotta ci ha mostrato la straordinaria elasticità ad esso derivante dall'esperienza accumulata, dal volume già esistente dei mezzi meccanici, e dal costante progresso della tecnica. Ma chi, nel 1860, l'anno dello zenit dell'industria cotoniera inglese, avrebbe previsto i perfezionamenti galoppanti del macchinario e la corrispondente eliminazione del lavoro manuale, causati dai tre anni successivi sotto il *pungolo della guerra civile americana* ? Dalle dichiarazioni ufficiali degli ispettori di fabbrica inglesi su questo punto, basti qui citare un paio di esempi. Un industriale di Manchester spiega:

«Ora, invece di 75 cardatrici meccaniche, ce ne occorrono soltanto 12, che forniscono la stessa quantità di una qualità altrettanto buona, se non migliore... Il risparmio in salari ammonta a 10£ la settimana, quello in cascami al 10%».

In una filatura in fino a Manchester,

«grazie alla maggior velocità e all'introduzione di diversi processi automatici, in un reparto» si è «eliminato un quarto del personale, in un altro più della metà, mentre la pettinatrice meccanica al posto della seconda cardatrice ha ridotto di molto il numero delle braccia un tempo occupate nel reparto cardatura».

Un'altra filatura calcola al 10% il risparmio generale in «braccia» conseguito. I signori Gilmore, filatori a Manchester, dichiarano:

«Nel nostro *blowing department* [reparto mischia e battitura] calcoliamo in un buon terzo il risparmio in braccia e salari ottenuto mediante il macchinario nuovo... Nella *jack frame* e nella *drawing frame room* [sala dei banchi a fusi e sala degli stiratoi; insomma, le sale del macchinario di preparazione alla filatura] le spese e il numero di braccia sono diminuiti di circa un terzo; nella sala filatura le spese risultano minori quasi di un terzo. Ma non è tutto: adesso, quando il nostro filato giunge ai tessitori, è così migliorato dall'impiego del nuovo macchinario, che essi producono tessuti migliori e in maggior copia che col vecchio filato a macchina»[ev](#).

A questo proposito, l'ispettore di fabbrica A. Redgrave aggiunge:

«La riduzione del numero degli operai malgrado l'aumento della produzione procede a rapidi passi; nei lanifici, di recente, ve ne è stata una nuova, che dura ancora; qualche giorno fa un maestro abitante a Rochdale mi diceva, che la forte diminuzione nelle scuole femminili è dovuta non solo alla pressione della crisi, ma anche ai cambiamenti nel macchinario del lanificio, in seguito ai quali si è verificata una riduzione media di 70 *half-timers*»[ew](#).

Il risultato cumulativo dei perfezionamenti dovuti alla guerra civile americana nell'industria cotoniera inglese balza agli occhi dalla seguente tabella⁷:

Numero delle fabbriche

	1856	1861	1868
Inghilterra e Galles	2.046	2.715	2.405
Scozia	152	163	131
Irlanda	12	9	13
Totale Regno Unito	2.210	2.887	2.549

Numero dei telai a vapore

Inghilterra e Galles	275.590	368.125	344.719
Scozia	21.624	30.110	31.864
Irlanda	1.633	1.757	2.746
Totale Regno Unito	298.847	399.992	379.329

Numero dei fusi

Inghilterra e Galles	25.818.576	28.352.125	30.478.228
Scozia	2.041.129	1.915.398	1.397.546
Irlanda	150.512	119.944	124.240
Totale Regno Unito	28.010.217	30.387.467	32.000.014

Numero delle persone occupate

Inghilterra e Galles	341.170	407.598	357.052
Scozia	34.698	41.237	39.809
Irlanda	3.345	2.734	4.203
Totale Regno Unito	379.213	451.569	401.064

Dunque, dal 1861 al 1868, sono scomparsi 338 cotonifici; cioè, un macchinario più produttivo e più voluminoso si è concentrato nelle mani di un minor numero di capitalisti. Il numero dei telai a vapore è diminuito di 20.663; ma, contemporaneamente, è aumentato il loro prodotto, cosicché un telaio perfezionato rende oggi più di uno vecchio. Infine, il numero dei fusi è cresciuto di 1.612.547, mentre il numero degli operai occupati è diminuito di 50.505. La miseria «temporanea» con cui la crisi cotoniera ha afflitto gli operai

è stata quindi aggravata e consolidata da un rapido e continuo progresso del macchinismo.

La macchina, tuttavia, non si limita ad agire come strapotente concorrente sempre sul punto di rendere «superfluo» l'operaio salariato; ma viene apertamente e consapevolmente proclamata e maneggiata dal capitale come *potenza a lui ostile*; diviene l'arma più potente per reprimere le periodiche insurrezioni operaie, *strikes* [scioperi] ecc., contro l'*autocrazia del capitale*^{ex}. Secondo Gaskell, la macchina a vapore è stata fin dall'inizio un'antagonista della «forza uomo», che ha permesso al capitalista di soffocare le crescenti rivendicazioni dei lavoratori da cui il sistema di fabbrica al suo nascere era minacciato d'essere messo in crisi^{ey}. Si potrebbe scrivere tutta una storia delle invenzioni dal 1830 in poi, che hanno visto la luce come puri e semplici mezzi di guerra del capitale contro le sommosse operaie. Ricordiamo prima di tutto la *self acting mule*, perché apre una nuova storia del sistema automatico^{fa}.

Nella sua deposizione avanti la *Trades Unions Commission*, Nasmyth, l'inventore del maglio a vapore, riferisce come segue sui perfezionamenti da lui introdotti nel macchinario in risposta ai grandi e lunghi *strikes* degli operai meccanici nel 1851:

«Il tratto caratteristico dei nostri moderni perfezionamenti meccanici è l'introduzione di macchine utensili automatiche. Quello che oggi un operaio meccanico ha da fare, e che ogni adolescente può fare, non è di lavorare egli stesso, ma di sorvegliare il bel lavoro della macchina. L'intera categoria degli operai che dipendevano esclusivamente dalla loro abilità è oggi eliminata. Un tempo, io occupavo quattro adolescenti su un meccanico. Grazie a queste nuove combinazioni meccaniche, ho ridotto il numero dei maschi adulti da 1500 a 750. La conseguenza è stata un aumento notevole del mio profitto»⁸.

Di una macchina per la stampa a colori delle cotonine, Ure scrive:

«Infine, i capitalisti hanno cercato di liberarsi da questa *schiavitù intollerabile*» (cioè dalle condizioni contrattuali imposte dagli operai, e per essi onerose) «chiamando in aiuto le risorse della scienza, e sono stati presto *reintegrati nei loro legittimi diritti*, i diritti della testa sulle altre parti del corpo».

E, dell'invenzione di un dispositivo per l'imbozzimatura dell'ordito, provocata direttamente da uno sciopero:

«L'orda dei malcontenti, che s'immaginava d'essersi invincibilmente trincerata dietro le vecchie linee della divisione del lavoro, si è così vista presa di fianco, e le sue difese distrutte, dalla *moderna tattica meccanica*: si è dovuta arrendere a discrezione».

E, dell'invenzione della *self acting mule*:

«Essa era chiamata a ristabilire l'ordine fra le classi industriali... Questa invenzione conferma la dottrina da noi già svolta, che il capitale, *piegando al suo servizio la scienza*, impone sempre *docilità alla mano ribelle del lavoro*»^{fb}.

Pur essendo apparso nel 1835, quindi in un'epoca di sviluppo ancora relativamente debole del sistema di fabbrica, il libro di

Ure resta l'*espressione classica dello spirito della fabbrica*, non solo per il suo franco e aperto cinismo, ma anche per l'ingenuità con la quale, chiacchierando volubilmente, mette a nudo le vuote contraddizioni del cervello capitalistico. Per esempio, dopo di aver svolto la «dottrina» secondo cui il capitale, con l'aiuto della scienza da esso assodata, «impone docilità alla mano ribelle del lavoro», Ure si indigna del fatto che «da qualche parte si accusi la scienza fisico-meccanica di prestarsi al dispotismo dei ricchi capitalisti offrendosi come mezzo di oppressione delle classi povere». Dopo di aver predicato in lungo e in largo sui vantaggi di un rapido sviluppo del macchinismo per gli operai, li ammonisce che, con la loro insubordinazione, gli scioperi ecc., essi *accelerano lo sviluppo della meccanizzazione*. «Tali violente sommosse», scrive, «mostrano l'umana miopia nel suo aspetto più spregevole, quello di un uomo che diventa *il proprio carnefice*». Eppure, poche pagine prima, si leggeva:

«Senza le violente collisioni e interruzioni, provocate dalle idee sbagliate degli operai, il sistema di fabbrica si sarebbe sviluppato *molto più rapidamente ancora*, e con molto maggior utilità per tutti gli interessati».

Poi eccolo esclamare nuovamente:

«Per buona sorte della popolazione dei distretti industriali della Gran Bretagna, i perfezionamenti della meccanica si effettuano solo a grado a grado... A torto si accusano le macchine di ridurre il salario degli adulti scacciandone una parte, in modo che il loro numero superi il fabbisogno di braccia; perché, in cambio, esse aumentano la domanda dei fanciulli, e perciò il saggio del *loro* salario».

Lo stesso dispensatore di consolazioni difende d'altro lato i bassi salari della manodopera minorile, perché «dissuadono i genitori dal mandare i figli troppo presto in fabbrica». Tutto il libro è una apologia della giornata lavorativa *senza limiti*, un rifarsi della sua anima liberale ai tempi più bui del medioevo, quando la legge vietava di far sgobbare per più di 12 ore al giorno i tredicenni; cosa che non gli impedisce di esortare gli operai di fabbrica a render grazie alla provvidenza che, con la macchina, «ha dato loro agio di meditare sui propri interessi immortali»^{fc}.

6. LA TEORIA DELLA COMPENSAZIONE RIGUARDO AGLI OPERAI SCACCIATI DALLE MACCHINE.

A sentire tutta una serie di economisti borghesi, da James Mill a MacCulloch, da Torrens a Senior e a J. St. Mill ecc., ogni macchinario che soppianta operai libererebbe nello stesso tempo e in modo necessario un capitale adeguato all'occupazione degli stessi identici operai^{fd}.

Supponiamo che un capitalista impieghi 100 operai, per esempio in una manifattura di carta da parati, per 30 sterline all'anno ciascuno. Il capitale variabile da lui sborsato annualmente ammonta dunque a 3.000£. Supponiamo adesso che licenzi 50 operai, e occupi i rimanenti 50 con un macchinario che gli costa 1.500£: per semplificare, prescindiamo dai fabbricati, dal carbone ecc. Supponiamo infine che la materia prima consumata annualmente costi, come prima, 3.000 sterline^{fe}. Con questa metamorfosi, viene «messo in libertà» un capitale qualsiasi? Nel vecchio modo di conduzione, la somma complessiva anticipata di 6.000£ consisteva per metà di capitale costante e per metà di capitale variabile. Ora consiste di capitale costante per 4.500£ (3.000 per materie prime e 1.500 per macchine) e di capitale variabile per 1.500£. Invece della metà, il capitale variabile, cioè la parte di capitale convertita in forza lavoro viva, non costituisce ormai più che un quarto del capitale totale. Anziché «messo in libertà», *il capitale risulta qui vincolato* in una forma nella quale cessa di scambiarsi contro forza lavoro; in altre parole, si ha conversione di capitale variabile in capitale costante. Il capitale di 6.000£ non può ora, a parità di condizioni, occupare mai più di 50 operai. E, con ogni perfezionamento del macchinario, ne occupa di meno. Se le macchine introdotte *ex novo* costassero meno della somma della forza lavoro e degli strumenti di lavoro da esse soppiantati, quindi, per esempio, soltanto 1.000£ invece di 1.500, allora un capitale variabile di 1.000£ sarebbe convertito ossia vincolato in capitale costante, mentre si troverebbe «liberato» un capitale di 500£ e questo, supponendo invariato il salario annuo, costituirebbe un fondo di occupazione per circa 16 operai mentre ne sono stati messi sul lastrico 50; anzi, per molto meno, giacché le 500£, nella loro conversione in capitale, devono essere in parte riconvertite in capitale costante, e quindi anche solo in parte possono convertirsi in forza lavoro.

Ma, pur ammettendo che la fabbricazione del nuovo macchinario occupi un maggior numero di operai meccanici, sarebbe questa una *compensazione* per i lavoratori in carte da parati licenziati? Nel migliore dei casi, essa occuperà meno operai di quanti il suo impiego ne soppianti. La somma di 1.500£ che rappresentava soltanto il salario degli operai tappezzieri messi alla porta, rappresenta ora, sotto forma di macchine: 1) il valore dei mezzi di produzione

necessari per fabbricarle; 2) il salario dei meccanici che le fabbricano; 3) il plusvalore che spetta al loro «padrone». Non basta: una volta finita, la macchina non ha bisogno d'essere rinnovata prima della sua morte. Dunque, per occupare in forma duratura il numero addizionale di meccanici, i fabbricanti di carta da parati devono, uno dopo l'altro, sostituire operai con macchine!

In realtà, quegli apologeti non hanno neppure in mente questo genere di liberazione del capitale. Quello a cui pensano, sono i mezzi di sussistenza degli operai messi in libertà. È innegabile che, per esempio nel caso di cui sopra, il macchinario non solo libera e quindi rende «disponibili» 50 operai, ma nello stesso tempo *sopprime* il loro legame con mezzi di sussistenza del valore di 1.500£ e così «libera» questi ultimi. Il semplice e nient'affatto nuovo dato di fatto, che le macchine *liberano l'operaio da mezzi di sussistenza*, in linguaggio economico suona dunque che *le macchine liberano mezzi di sussistenza per l'operaio, cioè li trasformano in capitale per occupare l'operaio*. Come si vede, tutto dipende dal modo di esprimersi. *Nominibus mollire licet mala*⁹.

Secondo questa teoria, i mezzi di sussistenza per il valore di 1.500 sterline erano un capitale valorizzato dal lavoro dei 50 operai tappezzieri messi sul lastrico. Esso quindi perde la sua occupazione non appena i 50 vengono mandati «in ferie», e non ha pace né tregua finché non abbia trovato un nuovo «investimento» nel quale i detti 50 possano tornare a consumarlo produttivamente. Prima o poi, capitale e operaio devono dunque ritrovarsi assieme, e la compensazione è lì bell'e fatta. Le sofferenze degli operai soppiantati dalle macchine sono perciò transitorie e fuggevoli come le ricchezze di questo mondo.

I mezzi di sussistenza per 1.500£ non si sono mai contrapposti agli operai licenziati come *capitale*. Ciò che si ergeva loro di fronte come capitale, erano le 1-500£ ora convertite in macchinario. Esse, a guardar meglio, rappresentavano solo un'aliquota delle carte da parati prodotte annualmente dai 50 operai gettati sul lastrico, che essi ricevevano dall'imprenditore sotto forma di salario in denaro anziché in natura. Con le carte da parati convertite in 1.500£, essi acquistavano per lo stesso ammontare mezzi di sussistenza. Ne segue che questi esistevano per loro non come capitale, ma come merci, e per tali merci essi stessi esistevano non come operai salariati, ma come compratori. Il fatto che il macchinario li «abbia liberati» di mezzi di acquisto, li trasforma da compratori in non-compratori, il che provoca una minor domanda delle stesse merci. *Voilà tout*. Se questa minor domanda non trova compenso in una maggior richiesta da un'altra parte, il prezzo di mercato delle merci diminuisce. Se la cosa si prolunga e si estende, si avrà disimpiego degli operai

occupati nella loro produzione: una parte del capitale che prima produceva mezzi di sussistenza necessari verrà allora riprodotta in altra forma. Durante la caduta dei prezzi di mercato e lo svincolo di capitale, anche gli operai occupati nel produrre mezzi di sussistenza necessari vengono «liberati» di una parte del loro salario. Dunque, invece di dimostrare che le macchine, nell'atto di liberare gli operai dai mezzi di sussistenza, trasformano però questi ultimi in capitale per occupare i primi, il signor apologeta dimostra, tutt'al contrario, con la provata legge della domanda e dell'offerta, che il macchinario mette sul lastrico operai non solo nel ramo di produzione nel quale viene introdotto, ma in quelli in cui non lo è ancora.

I fatti reali che l'ottimismo economico traveste sono i seguenti: Gli operai soppiantati dalle macchine vengono gettati dalle officine sul mercato del lavoro, dove accrescono il numero delle forze lavoro già disponibili per lo sfruttamento capitalistico. Nella sezione VII. si dimostrerà come questo effetto del macchinismo, che qui ci si presenta come una compensazione per la classe lavoratrice, colpisca invece l'operaio come il più tremendo dei flagelli. Qui basti dire che gli operai scacciati da un ramo d'industria possono, certo, trovare impiego in un qualsiasi altro ramo: se lo trovano, e se in tal modo il nesso coi mezzi di sussistenza liberati insieme a loro si ristabilisce, ciò avviene grazie a un capitale nuovo, addizionale, ansioso di investirsi; in nessun modo grazie al capitale che funzionava già prima ed ora si è trasformato in macchinario. E, anche in tal caso, quali misere prospettive hanno! Storpiati dalla divisione del lavoro, quei poveri diavoli, fuori dalla loro vecchia cerchia di azione, hanno così poco valore, che trovano accesso solo in pochi rami di lavoro umili e quindi costantemente sovraffollati e sottoretribuiti^{ff}. Inoltre, ogni branca d'industria attrae ogni anno una nuova fiumana d'uomini che le forniscono il contingente indispensabile per una reintegrazione e crescita regolare. Non appena il macchinario libera una parte degli operai già occupati in un certo ramo d'industria, anche la manodopera di ricambio viene ridivisa ed assorbita in nuove branche di lavoro mentre le vittime originarie, nella fase di trapasso, perlopiù deperiscono e scompaiono.

È innegabile che le macchine, in sé, non sono responsabili della liberazione degli operai dai mezzi di sussistenza. Esse rendono più a buon mercato e aumentano il prodotto nel ramo del quale si impadroniscono e, a tutta prima, lasciano invariata la massa di mezzi di sussistenza prodotti in altri rami d'industria.

Dopo la loro introduzione come prima, la società possiede quindi la stessa o una maggiore quantità di mezzi di sussistenza per gli operai soppiantati, a prescindere dall'enorme aliquota del prodotto annuo sperperata da non-

lavoratori. Ed è qui il pezzo forte dell'apologetica economica. *Le contraddizioni e gli antagonismi inseparabili dall'impiego capitalistico delle macchine non esistono, perché hanno origine non dalle stesse macchine, ma dal loro impiego capitalistico!* Visto dunque che le macchine prese a sé abbreviano il tempo di lavoro, mentre usate capitalisticamente prolungano la giornata lavorativa; visto che prese a sé alleviano il lavoro, ma usate capitalisticamente ne accrescono l'intensità; visto che prese a sé rappresentano una vittoria dell'uomo sulla forza della natura, mentre usate capitalisticamente soggiogano l'uomo con la forza della natura; visto che prese a sé aumentano la ricchezza del produttore, mentre usate capitalisticamente lo pauperizzano ecc., l'economista borghese dichiara semplicemente che la *considerazione delle macchine in sé* prova con esattezza matematica che tutti quei tangibili antagonismi sono una *pura apparenza* della comune realtà, mentre in sé, quindi anche nella teoria, non esistono affatto. Così egli si risparmia un ulteriore sforzo cerebrale, e per giunta accolla al suo avversario la dabbenaggine di combattere non l'impiego capitalistico delle macchine, ma le macchine stesse.

Non che l'economista borghese neghi gli inconvenienti temporanei che ne risultano. Ma dov'è una medaglia senza il suo rovescio? Per lui, un impiego del macchinario diverso da quello capitalistico è inconcepibile. Per lui, sfruttamento dell'operaio da parte della macchina è identico a sfruttamento della macchina da parte dell'operaio. Chi dunque rivela la cruda realtà dell'impiego capitalistico del macchinario, colui non ne vuole nemmeno l'impiego, colui è un nemico del progresso sociale !^{fig.} È, in tutto e per tutto, il ragionamento del celebre scannatore dickensiano Bill Sikes: «Signori della giuria ! Senza dubbio, a questo viaggiatore di commercio è stata tagliata la gola. Ma non è colpa mia; è colpa del coltello. E, per questo inconveniente temporaneo, dovremmo bandire l'uso del coltello? Pensate un po'! Dove finirebbero l'agricoltura e l'industria, senza il coltello? Non è esso salutare in chirurgia come dotto in anatomia ? E non è, inoltre, di compiacente ausilio sull'allegro desco ? Abolite il coltello, e ci avrete ripiombati negli abissi della barbarie!»^{fh.}

Sebbene le macchine soppiantino necessariamente degli operai nei rami di lavoro in cui vengono introdotte, possono tuttavia causare un aumento dell'occupazione in altri. Ma questo effetto non ha nulla a che vedere con la cosiddetta teoria della compensazione. Poiché ogni prodotto meccanico, come un braccio di tessuto a macchina, è più a buon mercato del prodotto a mano dello stesso genere da esso soppiantato, ne segue come legge assoluta: Se la *quantità complessiva* dell'articolo prodotto meccanicamente rimane eguale alla *quantità complessiva* dell'articolo prodotto alla maniera artigiana o

manifatturiera ch'esso sostituisce, la somma totale del *lavoro* da esso impiegato *decesce*. *Uaumento di lavoro* richiesto, poniamo, per produrre i mezzi di lavoro stessi — macchine, carbone, ecc., — dev'essere minore della *diminuzione di lavoro* causato dall'uso delle macchine; altrimenti, il prodotto a macchina sarebbe altrettanto o più caro del prodotto a mano. In realtà, invece di restare invariata, la massa complessiva dell'articolo prodotto meccanicamente da un *numero ridotto di operai* supera di molto quella dell'articolo a mano da esso soppiantato. Posto che 400.000 braccia di tessuto a macchina siano prodotte da meno operai che 100.000 di tessuto a mano, il prodotto quadruplicato conterrà quattro volte tanta materia prima. Dunque, la produzione di materia prima deve essere quadruplicata. Per quanto invece riguarda i mezzi di lavoro consumati, come edifici, carbone, macchine ecc., il *lmite* entro il quale il *lavoro aggiuntivo* richiesto per produrli può crescere varia con la differenza fra la massa del prodotto a macchina e la massa del prodotto a mano che si può produrre con lo stesso numero di operai.

Perciò, con l'estensione del macchinismo in un ramo d'industria, cresce in primo luogo la produzione negli altri rami che gli forniscono i mezzi di produzione. Quanto, in seguito a ciò, aumenti la massa di operai occupati dipende, date la lunghezza della giornata lavorativa e l'intensità del lavoro, dalla composizione del capitale impiegato, cioè dal rapporto fra le sue parti costante e variabile. A sua volta, questo rapporto muta sensibilmente col grado in cui il macchinario si è già impadronito o si va impadronendo di quegli stessi mestieri. Il numero degli operai condannati al lavoro nelle miniere di carbone e di metalli è enormemente cresciuto coi progressi del sistema di macchine in Inghilterra, sebbene tale aumento negli ultimi decenni abbia trovato un freno nell'uso di macchinario nuovo per l'industria estrattiva^f. Un nuovo genere di operaio vede la luce insieme alla macchina: il suo produttore. Sappiamo già che di questo ramo di produzione il macchinismo si impadronisce su scala sempre più massiccia. Quanto alle materie prime^g, non v'è dubbio, per esempio, che la marcia all'assalto della filatura cotoniera ha accelerato come in una serra la coltura del cotone negli Stati Uniti e, con essa, ha fatto non solo della tratta degli schiavi africani, ma dell'allevamento di negri, l'occupazione prevalente nei cosiddetti Stati confinari schiavisti. Quando, nel 1790, si tenne il primo censimento degli schiavi negli Stati Uniti, il loro numero ammontava a 697.000; nel 1861, era salito a circa 4 milioni. D'altra parte, non è meno sicuro che la fioritura del moderno lanificio meccanico, con la progressiva trasformazione degli arativi in pascoli per greggi di pecore, ha avuto per effetto la cacciata in massa di lavoratori agricoli divenuti «superflui». L'Irlanda attraversa ancor oggi il processo consistente nel ridurre la sua popolazione, già pressoché dimezzata dopo il 1845, all'esatta misura del fabbisogno dei suoi *landlords* e

dei signori lanieri inglesi.

Se il macchinario si impadronisce delle fasi preliminari od intermedie che un oggetto di lavoro deve percorrere prima di raggiungere la sua forma ultima, col materiale di lavoro aumenta la domanda di lavoro nelle aziende ancora artigiane o manifatturiere nelle quali affluisce il manufatto meccanico. Per es., la filatura a macchina forniva il filo a così buon mercato, e in tale abbondanza, che in un primo momento i tessitori poterono lavorare a tempo pieno senza che le loro spese aumentassero: le loro entrate, perciò, crebbero. Di qui un afflusso di braccia nella tessitura cotoniera, finché gli 800.000 tessitori chiamati in vita dalla *jenny*, dal *throstle* e dalla *mule* in Inghilterra non vennero di nuovo spazzati via dal telaio a vapore. Allo stesso modo, con la sovrabbondanza delle stoffe per abbigliamento prodotte a macchina cresce il numero dei sarti, delle confezionatrici, delle cucitrici ecc., finché non appare in scena la macchina per cucire.

In corrispondenza alla massa crescente di materie prime, semilavorati, strumenti di lavoro ecc., che l'industria meccanizzata fornisce con un numero relativamente piccolo di operai, la lavorazione di queste materie prime e di questi semilavorati *si scinde* in innumerevoli sottospecie, e quindi la varietà dei rami della produzione sociale aumenta. Il macchinismo spinge incomparabilmente più innanzi che la manifattura la divisione sociale del lavoro, perché accresce in grado incomparabilmente più elevato la forza produttiva delle industrie di cui si impossessa.

Il primo risultato dell'introduzione del macchinario è di accrescere il *plusvalore* e, nello stesso tempo, la massa di prodotti in cui esso si rappresenta; quindi di ingrandire, con la sostanza di cui la classe capitalistica e le sue appendici si nutrono, questi stessi ceti sociali. La loro crescente ricchezza e il numero relativamente decrescente degli operai richiesti per la produzione dei generi di prima necessità, generano, insieme con nuovi bisogni di lusso, nuovi mezzi per soddisfarli. Una parte maggiore del prodotto sociale si trasforma in prodotto netto, e una maggior parte di questo viene riprodotta e consumata in forme più varie e raffinate. In altre parole: *la produzione di lusso aumenta*. L'affinamento e la maggior varietà dei prodotti derivano anche dai nuovi rapporti mondiali di mercato che la grande industria instaura. Non solo si scambiano contro i prodotti domestici maggiori quantità di mezzi di consumo esteri, ma masse più cospicue di materie prime, ingredienti, semilavorati ecc. di origine straniera entrano nell'industria domestica come mezzi di produzione. Con questi rapporti mondiali di mercato aumenta la domanda di lavoro nell'industria dei trasporti, e quest'ultima si suddivide in un gran

numero di nuove sottospecie [fm](#).

L'aumento dei mezzi di produzione e sussistenza parallelo ad una diminuzione relativa del numero degli operai spinge poi ad estendere il lavoro in rami di industria i cui prodotti, come i canali, i *docks*, le gallerie, i ponti ecc., recano frutti solo in un avvenire lontano. Così, o direttamente sulla base delle macchine, o su quella del generale rivoluzionamento deH'industria ad esse collegato, si formano rami di produzione completamente nuovi, e quindi nuovi campi di lavoro. La percentuale di questi sulla produzione complessiva non è però, nemmeno nei paesi più sviluppati, affatto rilevante. Il numero degli operai da essi occupati cresce in ragion diretta del riprodursi della necessità del lavoro manuale più rozzo. Industrie principali di questo tipo possono oggi considerarsi le officine del gas, il telegrafo, la fotografia, la navigazione a vapore e le ferrovie. Il censimento 1861 per l'Inghilterra e il Galles dà occupati nell'industria del gas (gasometri, produzione degli apparecchi meccanici, agenti delle compagnie del gas ecc.) 15.211 persone, nei telegrafi 2.399, nella [f](#)otografia 2.366, nei servizi della navigazione a vapore 3.570, e nelle ferrovie 70.599, di cui circa 28.000 terrazzieri comuni più o meno occupati stabilmente, oltre a tutto il personale amministrativo e commerciale. Dunque, totale degli addetti a queste cinque nuove industrie: 94.145.

Infine, la produttività enormemente cresciuta nelle sfere della grande industria, accompagnata com'essa è da uno sfruttamento intensivamente ed estensivamente maggiore della forza lavoro in tutte le altre sfere produttive, permette l'impiego *improduttivo* di una parte sempre crescente della classe operaia e, in specie, la riproduzione su scala sempre più massiccia dei vecchi *schiavi domestici* sotto il nome di «personale di servizio», come i camerieri, le cameriere, i lacchè ecc. Secondo il censimento 1861, la popolazione complessiva d'Inghilterra e Galles ammontava a 20.066.224 unità, di cui 9.776.259 maschi e 10.289.965 femmine. Detraendone le persone troppo vecchie o troppo giovani per poter lavorare, tutte le donne, gli adolescenti e i fanciulli «improduttivi», i ceti «ideologici» come i funzionari governativi, i preti, i giuristi, i militari ecc., tutti coloro la cui esclusiva occupazione è il consumo di lavoro altrui sotto forma di rendite fondiari, interessi ecc., e infine i poveri, i vagabondi, i delinquenti e così via, rimangono in cifra tonda 8 milioni dei due sessi e delle età più diverse, compresi tutti i capitalisti in qualche modo funzionanti nella produzione, nel commercio, nella finanza, ecc. Questi 8 milioni sono distribuiti come segue:

Lavoratori agricoli (compresi i pastori [1.098.271](#) e le serve di fattoria abitanti presso i fittavoli)..

Tutti gli occupati in cotonifici, lanifici [1.642.607](#), canapifici, setifici, jutifici,

fabbriche di *worsted*, magli-calzifici e merlettifici meccanici...

Tutti gli occupati nelle miniere di carbone e metalli

Occupati in officine metallurgiche (altiforni, laminatoi ecc.) e manifatture dei metalli in genere

Personale di servizio 1.208.648^{fq}

Sommando gli occupati in tutte le fabbriche tessili al personale delle miniere di carbone e metalli, si ottiene 1.208.442; sommandoli al personale di tutte le officine e le manifatture metallurgiche, si ottiene 1.039.605; in entrambi i casi, meno del numero dei moderni schiavi domestici¹⁰. Un risultato davvero edificante dello sfruttamento capitalistico delle macchine !

7. REPULSIONE E ATTRAZIONE DI OPERAI CON LO SVILUPPO DELLA CONDUZIONE MECCANICA. CRISI DELL'INDUSTRIA COTONIERA.

Tutti i rappresentanti dell'economia politica dotati di un briciolo di comprendonio ammettono che l'introduzione delle macchine agisce come una peste sugli operai nei mestieri e nelle manifatture tradizionali con cui entrano dapprima in concorrenza. Quasi tutti gemono sulla schiavitù degli operai di fabbrica. E qual è il grande asso che estraggono dalla manica? Che il macchinario, dopo gli orrori del periodo della sua prima introduzione e del suo sviluppo, in ultima istanza *accresce* gli *schiavi del lavoro*, invece di *ridurli* ! Anzi, l'economia politica si bea addirittura dell'infame teorema — infame per ogni «filantropo» credente nella necessità naturale eterna del modo di produzione capitalistico — secondo cui persino la fabbrica già meccanizzata, dopo un certo periodo di crescita, dopo una «*fase di trapasso*» più o meno lunga, sprema fino all'ultima goccia di sudore *più* operai di quanti dappriincipio non ne avesse gettati sul lastrico^{fr} !

a. Di cui soltanto 177.596 maschi al disopra di 13 anni.

b. Di cui 30.501 femmine.

c. Di cui 137.447 maschi. Dai 1.208.648 è escluso tutto il personale non a servizio in case private.

Aggiunta alla 2^a ediz. Dal 1861 al 1870, il numero dei domestici di sesso maschile è quasi raddoppiato, raggiungendo i 267.671. Nel 1847, i guardacaccia (per le riserve di caccia aristocratiche) erano 2694; nel 1869, 4921. Le ragazze a servizio presso i piccoli borghesi londinesi si chiamano in gergo «*little slaveys*», schiavette.

Certo, si è già visto in alcuni esempi — come le fabbriche di *worsted* e i setifici inglesi — che, a un certo stadio di sviluppo, una espansione straordinaria di rami di fabbrica può collegarsi ad una *riduzione* non solo

relativa, ma assoluta, degli operai occupati. Nel 1860, quando il parlamento ordinò di eseguire un censimento generale delle fabbriche del Regno Unito, la circoscrizione affidata all'ispettore R. Baker, abbracciante i distretti industriali del Lancashire, del Cheshire e del Yorkshire, contava 652 fabbriche, di cui 570 contenevano 85.622 telai a vapore, 6.819.146 fusi (esclusi i fusi per ritorti), 27.439 cavalli vapore in macchine a vapore, 1.390 in ruote idrauliche, e 94.119 operai occupati. Per contro, nel 1865, le stesse fabbriche contenevano ben 95.163 telai, 7.025.031 fusi, 28.925 cavalli vapore in macchine a vapore, 1.445 in ruote idrauliche, e 88.913 dipendenti. Dunque, dal 1860 al 1865, in queste fabbriche i telai a vapore erano aumentati dell'11%, i fusi del 3%, i cavalli vapore del 5%, mentre nello stesso tempo il numero degli operai occupati era diminuito del 5, 5%[ft](#).

Così pure nell'industria laniera inglese, fra il 1852 e il 1862, si è avuto un notevole incremento della produzione, mentre il numero degli operai occupati restava pressoché stazionario. «Ciò mostra in qual misura il macchinario di nuova introduzione avesse soppiantato il lavoro di epoche precedenti»[fu](#).

In casi empiricamente dati, l'aumento degli operai di fabbrica è spesso solo *apparente*, cioè dovuto non all'ampliamento delle fabbriche già meccanizzate, ma alla graduale annessione di rami collaterali. Per esempio, nei cotonifici (britannici) l'aumento del numero dei telai meccanici e degli operai da essi occupati fra il 1838 e il 1858 è stato unicamente dovuto all'*ampliamento di questo particolare ramo d'industria*; invece, nelle altre fabbriche, è stato il prodotto della *prima applicazione della forza vapore* ai telai da tappeti, nastri e tela, un tempo azionati dalla forza muscolare umana[fv](#). Dunque, l'aumento di questi operai di fabbrica non esprimeva che una diminuzione nel numero complessivo degli operai occupati. Qui, infine, si astrae completamente dal fatto che dovunque, eccettuate le officine metallurgiche, operai sotto i 18 anni, donne e fanciulli, formano l'elemento di gran lunga preponderante del personale di fabbrica. Si capisce però che, nonostante la massa di operai scacciati di fatto e virtualmente sostituiti dalle macchine, con l'*aumento di queste* espresso nel maggior numero di fabbriche dello stesso genere, o nelle dimensioni accresciute delle fabbriche esistenti, gli operai di fabbrica possano infine risultare più numerosi degli operai manifatturieri o degli artigiani da esse soppiantati. Poniamo che il capitale utilizzato settimanalmente di 500£ si componga, nel vecchio modo di conduzione, di due quinti di parte costante e tre quinti di parte variabile, cioè che 200£ siano sborsate in mezzi di produzione e 300£ in forza lavoro; diciamo, 1£ per operaio. Con la conduzione meccanica, la composizione del capitale totale muta: ora esso si ripartisce, per

esempio, in $\frac{4}{5}$ parte costante e $\frac{1}{5}$ parte variabile; ovvero, soltanto ioof vengono spese in forza lavoro. Due terzi degli operai precedentemente occupati vengono quindi messi alla porta. Se questo sistema di fabbrica si estende e, a parità di condizioni della produzione, il capitale totale impiegato cresce da 500 a 1500£, allora vengono impiegati 300 operai, tanti quanti prima della rivoluzione industriale. Se il capitale impiegato cresce a 2000£, gli operai

occupati saliranno a 400, cioè a $\frac{1}{3}$ più che nel vecchio metodo di conduzione. *In assoluto*, il numero degli operai occupati è allora salito di 100; ma *relativamente*, cioè in rapporto al capitale totale anticipato, è diminuito di 800, perché nel vecchio modo di conduzione il capitale di 2000£ avrebbe occupato non 400, ma 1200 operai. Dunque, una *diminuzione relativa* del numero degli operai occupati si concilia col suo *aumento assoluto*. Più sopra avevamo supposto che, aumentando il capitale totale, la sua composizione rimanesse costante, perché costanti restavano le condizioni della produzione. Ma sappiamo già che con ogni progresso del macchinismo la parte costante del capitale — macchine, materie prime ecc. — cresce, mentre la parte variabile spesa in forza lavoro diminuisce; sappiamo altresì che in nessun altro modo di conduzione il perfezionamento è così costante, e quindi la composizione del capitale totale così variabile. Ma questo continuo mutamento è interrotto in modo altrettanto continuo da punti di stasi e da un *ampliamento* puramente *quantitativo* su *base tecnica data*. Cresce perciò il numero degli operai occupati. Così, nel 1835, il numero di tutti gli operai nei cotonifici, lanifici, setifici, linifici e fabbriche di *worsted* nel Regno Unito non superava i 354.684, mentre nel 1861 i soli tessitori a vapore (di ambo i sessi e delle età più diverse dagli anni 8 in su) erano 230.654. È vero che questo aumento appare meno forte se si considera che nel 1838 i tessitori a mano inglesi, con le famiglie da essi stessi occupate, ammontavano ancora a 800.000fw, a prescindere poi da quelli soppiantati dalle macchine in Asia e sul continente europeo.

Nelle poche osservazioni che restano da fare su questo punto, tocchiamo, in parte, *mere situazioni di fatto*, alle quali la nostra esposizione teorica non ci ha finora condotti.

Finché il sistema meccanico si espande in un ramo d'industria a spese del mestiere o della manifattura tradizionali, i suoi successi sono sicuri quanto lo sarebbe il trionfo di un esercito dotato di fucili ad ago contro un esercito di arcieri. Questo primo periodo in cui la macchina si conquista il suo raggio di azione preliminare, ha un'importanza decisiva a causa dei profitti straordinari che contribuisce a produrre, e che non solo formano in sé e per sé una fonte di

accumulazione accelerata, ma attraggono nella sfera di produzione favorita una gran parte del capitale sociale addizionale continuamente prodotto ex novo e ansioso di investirsi. I vantaggi particolari del primo periodo di *Sturm und Drang* si ripetono regolarmente nei rami in cui il macchinario viene per la prima volta introdotto. Ma, non appena il sistema di fabbrica si è assicurato una certa latitudine e un certo grado di maturità; non appena, in particolare, la sua propria base tecnica, costituita dal macchinario, è a sua volta prodotta meccanicamente; non appena l'estrazione del carbone e del ferro, come pure la lavorazione dei metalli e il sistema delle comunicazioni e dei trasporti sono rivoluzionati, e in genere si creano le condizioni generali di produzione corrispondenti alla grande industria, questo modo di conduzione acquista un'elasticità, un'improvvisa capacità di espansione a grandi sbalzi, che trovano soltanto un limite nelle materie prime e nei mercati di sbocco. Da un lato il macchinismo provoca un aumento diretto delle materie prime — la *cotton gin*, per esempio, ha accresciuto la produzione di cotone^{fx} —, dall'altro il minor prezzo del prodotto meccanico e il rivoluzionamento dei mezzi di comunicazione e trasporto costituiscono nuove armi per la conquista di mercati stranieri. Mandando in rovina la loro produzione di tipo artigianale, il sistema meccanico trasforma questi mercati in campi di produzione delle sue materie prime, come per esempio l'India è stata costretta a produrre cotone, lana, canapa, juta, indaco ecc. per l'Inghilterra^{fz}. La costante «messa in soprannumero» degli operai nei paesi della grande industria stimola un'artificiale emigrazione e colonizzazione di paesi stranieri e la trasformazione di questi in terreni di coltura di materie prime per la metropoli, come l'Australia è stata convertita in un vivaio di lanega. Si genera una nuova divisione internazionale del lavoro corrispondente alle sedi principali dell'industria meccanizzata, per cui una parte del pianeta si trasforma in campo di produzione prevalentemente agricola per l'altra parte quale campo di produzione prevalentemente industriale. Questa rivoluzione si collega a trasformazioni radicali nell'agricoltura, di cui non è ancora il luogo di discutere^{gb}.

1846	34.540.143	1860	204.141.168	1865	445.947.600
------	------------	------	-------------	------	-------------

Esportazione di lana dall'India alla Gran Bretagna (in libbre)

1846	4.570.581	1860	20.214.173	1865	20.679.111
------	-----------	------	------------	------	------------

1846	2.958.457	1860	16.574.345	1865	29.920.623
------	-----------	------	------------	------	------------

Esportazione di lana dall'Australia alla Gran Bretagna (in libbre)

1846	21.789.346	1860	59.166.616	1865	109.734.261
------	------------	------	------------	------	-------------

Il 18 febbraio 1867, su proposta di Gladstone, i Comuni ordinarono di procedere alla rilevazione statistica di tutte le granaglie, cereali e farine di ogni sorta, importate ed esportate dal 1831 al 1866 nel Regno Unito. Ne do il quadro riassuntivo (la farina è ridotta in *quarters* di grano) (vedi p. seg.).

L'enorme capacità di espansione a grandi sbalzi del sistema di fabbrica, e la sua dipendenza dal mercato mondiale, hanno per necessario effetto una produzione febbrile e quindi una congestione dei mercati, con la contrazione dei quali subentra una paralisi. La vita dell'industria si trasforma in una successione di periodi di vitalità media, prosperità, sovrapproduzione, crisi e ristagno. L'insicurezza e l'instabilità, alle quali il sistema di macchine condanna l'occupazione e quindi le condizioni di esistenza dell'operaio, diventano normali con questa variazione periodica del ciclo industriale. Tralasciando le fasi di prosperità, infuria tra i capitalisti la lotta più violenta per la loro parte individuale di spazio sul mercato, parte che è direttamente proporzionale al basso prezzo del prodotto. Oltre alla rivalità così scatenata nell'impiego di macchinario perfezionato che sostituisce forza lavoro, e di nuovi metodi di produzione, interviene ogni volta un punto in cui si cerca affannosamente di ridurre il prezzo della merce mediante forzata compressione del salario al disotto del valore della forza lavoro^{gd}.

	1846	401.949.393	1852	765.630.544
	1859	961.707.264	1860	1.115.890.608
Frumento	1850	16.202.312	1862	41.033.503
Orzo	1850	3.669.653	1862	6.624.800
Avena	1850	3.174.801	1862	4.426.994
Segala	1850	388.749	1862	7.108
Farina frumento	1850	3.819.440	1862	7.207.113
Grano saraceno	1850	1.054	1862	19.571
Mais	1850	5.473.161	1862	11.694.818
<i>Bere o Bigg</i>	1850	2.039	1862	7.675
(una specie d'orzo)				
Piselli	1850	811.620	1862	1.024.722
Fagioli	1850	1.822.972	1862	2.037.137
Importaz. tot.	1850	35.365.801	1862	74.083.441

Periodi quinquennali e anno 1866

	1831-1835	1836-1840	1841-1845	1846-1850	1851-1855	1856-1860	1861-1865	1866
<i>Media annua</i>								
— Importazione q.li.	1.096.373	2.389.729	2.843.865	8.776.552	8.345.237	10.913.612	15.009.871	16.457.340
<i>Media annua</i>								
— Esportazione q.li.	225.263	251.770	139.056	155.461	307.491	341.150	302.754	216.218
— Eccedenza dell'imp. sull'esp. degli anni medi	871.110	2.137.959	2.704.809	8.621.091	8.037.746	10.572.462	14.707.117	16.241.122
<i>Popolazione</i>								
— Media annua di ciascun periodo .	24.621.107	25.929.507	27.262.569	27.797.598	27.572.923	28.391.544	29.381.760	29.935.404
— Quantità media di cereali ecc., in q.li, consumati annualmente per testa, data un'eguale distribuzione fra la popolazione, in eccedenza sulla produzione interna .	0,036	0,082	0,099	0,310	0,291	0,372	0,501	0,543

L'aumento nel numero degli operai di fabbrica è dunque *condizionato* dall'aumento *proporzionalmente* molto più rapido del capitale totale investito nelle fabbriche. Ma questo processo si compie soltanto entro i periodi di flusso e riflusso del ciclo industriale, ed è inoltre continuamente interrotto dal progresso tecnico, che ora sostituisce virtualmente gli operai, ora li soppianta di fatto. Questo *mutamento qualitativo* nella conduzione meccanica allontana continuamente operai dalla fabbrica o ne chiude la porta al fiume di nuove reclute, mentre l'*espansione* puramente quantitativa delle officine inghiotte, oltre agli operai buttati fuori, contingenti freschi. Così, gli operai vengono costantemente respinti ed attratti, sbattuti in qua e in là; e questo con una continua variazione nel sesso, nell'età e nell'abilità degli arruolati.

Le sorti degli operai di fabbrica trovano la loro migliore illustrazione in una veloce rassegna delle *sorti dell'industria cotoniera inglese*.

Dal 1770 al 1815, depressione o ristagno dell'industria cotoniera per cinque anni. Durante questo primo periodo di 45 anni, i fabbricanti inglesi possiedono il monopolio del macchinario e del mercato mondiale. Dal 1815 al 1821, depressione; 1822 e 1823 prosperità; 1824 revoca delle leggi contro le coalizioni operaie, grande e generale espansione delle fabbriche; 1825, crisi; 1826, grande miseria e sommosse fra gli operai cotonieri; 1827, lieve miglioramento; 1828, grande aumento dei telai a vapore e dell'esportazione; 1829, l'esportazione, specialmente in India, supera tutti gli anni precedenti; 1830, mercati saturi, grande miseria. Dal 1831 al 1833, costante depressione; il commercio con l'Asia orientale (India e Cina) viene sottratto al monopolio della Compagnia delle Indie orientali; 1834, forte aumento delle fabbriche e del macchinario, penuria di braccia; la nuova legge sui poveri promuove l'emigrazione dei lavoratori

agricoli nei distretti di fabbrica; le contee agricole vengono scremate di fanciulli; tratta degli schiavi bianchi. 1835, grande prosperità; contemporaneo affamamento dei tessitori di cotone a mano. 1836, grande prosperità. 1837 e 1838, depressione e crisi. 1839, ripresa. 1840, depressione, sommosse, intervento dell'esercito. 1841 e 1842, spaventose sofferenze degli operai di fabbrica. 1842, serrata dei fabbricanti per imporre la revoca delle leggi sul grano: gli operai affluiscono a migliaia nel Yorkshire, vengono respinti dall'esercito, e i loro capi processati a Lancaster. 1843, grande miseria. 1844, ripresa. 1845, grande prosperità. 1846, prima ascesa continua, poi sintomi di reazione; revoca delle leggi sul grano. 1847, crisi; riduzione generale dei salari del 10% e più per festeggiare il «*big loaf*»¹¹. 1848, persistere della depressione; Manchester sotto protezione militare. 1849, ripresa. 1850, prosperità. 1851, caduta dei prezzi delle merci, bassi salari, scioperi frequenti. 1852, inizio di miglioramento; perdurare degli scioperi; gli industriali minacciano di importare operai stranieri. 1853, esportazione in aumento, sciopero di otto mesi e grande miseria a Preston. 1854, prosperità; ingorgo dei mercati. 1855, giunge notizia di fallimenti dagli Stati Uniti, dal Canada, dai mercati dell'Asia orientale. 1856, grande prosperità. 1857, crisi. 1858, miglioramento. 1859, grande prosperità, aumento del numero delle fabbriche, 1860, zenit dell'industria cotoniera inglese. I mercati indiani, australiani ed altri, così ingombri che ancora nel 1863 non erano riusciti ad assorbire tutte le giacenze. Trattato di commercio con la Francia. Enorme espansione delle fabbriche e del macchinismo. 1861, lo slancio dura per qualche tempo, poi subentra una reazione; guerra civile americana, e penuria di cotone. 1862-1863, crollo completo.

La storia della carestia di cotone è troppo caratteristica per non soffermarsi un momento. I dati sulla situazione del mercato mondiale dal 1860 al 1861 mostrano che, per i fabbricanti, la penuria di cotone venne a buon punto e fu in parte vantaggiosa, — fatto, questo, riconosciuto in alcune relazioni della Camera di commercio di Manchester, proclamato ai Comuni da Palmerston e Derby, e confermato dagli avvenimenti¹². In realtà, nel 1861 molti dei 2887 cotonifici del Regno Unito erano piccoli. Secondo il *report* dell'ispettore di fabbrica A. Redgrave, il cui distretto amministrativo abbracciava 2109 di quelle 2887 fabbriche, 392 delle prime, pari al 19%, impiegavano meno di 10 cavalli vapore, 345 pari al 16% dai 10 ai 20, 1372 dai 20 in su¹³. Le fabbriche piccole erano in maggioranza tessiture aperte durante il periodo di prosperità, dal 1858 in poi, perlopiù da speculatori di cui uno forniva il filato, l'altro le macchine, il terzo i fabbricati, ed esercite da ex *overlookers* [sorveglianti] o altre persone nullatenenti: quasi tutte andarono a catafascio, destino al quale sarebbero state comunque condannate dalla crisi commerciale impedita dalla penuria di

cotone. Pur costituendo un terzo del numero delle fabbriche, esse assorbivano una parte minima del capitale investito nell'industria cotoniera. Per quanto riguarda l'ampiezza della paralisi, secondo le stime ufficiali, nell'ottobre 1862 il 60, 3% dei fusi e il 58% dei telai erano fermi. Questo si riferisce all'intero ramo d'industria e, naturalmente, variò di molto nei singoli distretti. Solo pochissime fabbriche continuarono a lavorare a tempo pieno (60 ore per settimana), le altre con interruzioni. Anche per il numero esiguo di operai che lavoravano *a tempo pieno* e con *salario a cottimo corrente*, era inevitabile che il *salario settimanale* si riducesse a causa della sostituzione di cotone peggiore al migliore, di egiziano al Sea Island (nella filatura in fino), di Surat (indiano) all'americano e all'egiziano, di miscele di cascame con Surat al cotone puro. La fibra più corta del Surat, la sua sporcizia, la maggior fragilità dei fili, la sostituzione della farina con ogni sorta di ingredienti pesanti nell'imbozzimatura del filo di ordito ecc., riducevano la velocità del macchinario o il numero dei fusi che un tessitore poteva sorvegliare, aumentavano il lavoro con gli errori della macchina, e limitavano, corrispondentemente alla massa del prodotto, il salario a cottimo. Usando il Surat, e *con piena occupazione*, la perdita per l'operaio ammontava al 20, 30 e più per cento. Ma la maggioranza dei fabbricanti ridusse anche del 5,

$\frac{7}{2}$ e 10% il saggio del salario a cottimo. Si capisce perciò la situazione degli operai occupati solo per 3, $3\frac{1}{2}$, 4 giorni alla settimana, o per 6 ore appena al giorno. Nel 1863, malgrado fosse già avvenuto un miglioramento relativo, i salari settimanali per i tessitori, filatori ecc. erano di 3sh. 4d., 3sh. 10d., 4sh. 6d., 5sh. id., ecc. gg. Ma neppure in questa situazione tormentosa, lo *spirito inventivo* dell'industriale in fatto di *trattenute sul salario* rimase in ozio. Le trattenute erano in parte inflitte come punizione per i difetti del manufatto dovuti al cotone cattivo, al macchinario inadatto ecc., da lui stesso forniti. Dove poi il fabbricante era proprietario dei *cottages* degli operai, si rivaleva per l'affitto decurtando il salario nominale. L'ispettore di fabbrica

Redgrave narra di *selfacting minders* (che sorvegliano un paio di *selfacting mules*), i quali

«alla fine di due settimane di lavoro pieno guadagnavano 8sh. 11d., e da questa somma veniva detratto l'affitto, di cui peraltro il fabbricante restituiva la metà come regalo; cosicché i *minders* portavano a casa 6sh. 11d. tondi. Negli ultimi mesi del 1862, il salario settimanale andava dai 2sh. 6d. in su»^{gh}.

Ma spesso l'affitto era trattenuto dal salario anche quando le braccia lavoravano a orario ridotto^{gi}. Nessuna meraviglia che, in alcune zone del Lancashire, scoppiasse una specie di peste da fame! Ma più caratteristico

ancora è come il *rivoluzionamento del processo produttivo* si sia compiuto a spese dell'operaio. Sono stati veri e propri *experimenta in corpore vili*, come quelli degli anatomici sulle rane.

«Sebbene», dice l'ispettore di fabbrica Redgrave, «abbia riportato gli introiti effettivi degli operai in molte fabbriche, non se ne deve dedurre che essi riscuotano il medesimo ammontare ogni settimana. Gli operai soggiacciono alle più forti oscillazioni *a causa del continuo sperimentalismo (experimentalizing)* dei fabbricanti... Le loro entrate salgono e scendono con la qualità della miscela di cotone, ora avvicinandosi del 15% alle entrate originarie e, una o due settimane dopo, cadendo del 50 o 60%»^{gj}.

Tali esperimenti non erano fatti solo a spese dei mezzi di sussistenza degli operai. Questi dovevano pagarli con tutti e cinque i loro sensi:

«Gli addetti all'apertura del cotone mi informano, che il puzzo insopportabile li fa star male... A quelli che lavorano nei reparti di miscelatura, *scribbling* e cardatura, la polvere e il sudiciume irritano tutti gli orifici della testa, provocano tosse e difficoltà di respirazione... Data la cortezza della fibra, nell'imbozzimatura si aggiunge al filo una grande quantità di sostanza, e precisamente ogni sorta di surrogati invece della farina usata una volta. Di qui nausea e dispepsia nei tessitori. Prevalgono la bronchite e l'infiammazione della gola a causa della polvere, e una malattia della pelle provocata dall'irritazione per il sudiciume contenuto nel surato».

D'altra parte, per i signori fabbricanti i surrogati della farina erano una manna del cielo in quanto aumentavano il peso del filato, per cui «15 libbre di materia prima, una volta tessute, ne pesavano 20» a. Nel rapporto degli ispettori di fabbrica 30 aprile 1864 si legge:

«L'industria sfrutta in modo indegno questa sorgente ausiliaria di guadagni. So da buona fonte, che un tessuto da otto libbre si compone di 5 libbre e un quarto di cotone e 2 libbre e tre quarti di bozzima: un altro, da 5 libbre e un quarto, contiene due libbre di bozzima. E si tratta di ordinari *shirtings* [tele da camicia] destinati all'esportazione. Per altri tipi, spesso si aggiunge il 50% di bozzima, cosicché i fabbricanti possono vantarsi, come in realtà si vantano, di arricchirsi con la vendita di tessuti per meno denaro di quanto costi il filo in esso nominalmente contenuto» b.

Ma gli operai non hanno avuto soltanto da soffrire per gli esperimenti degli industriali nelle fabbriche, e delle municipalità fuori, né soltanto della riduzione dei salari e della disoccupazione, delle ristrettezze e delle elemosine, dei panegirici dei Lords e di quelli dei deputati ai Comuni:

«Infelici operaie rimaste disoccupate in seguito alla penuria di cotone sono divenute, e sono rimaste, dei rifiuti della società... Il numero delle giovani prostitute è aumentato più che nell'ultimo venticinquennio»^{gk}.

Dunque, nei primi quarantacinque anni dell'industria cotoniera britannica, dal 1770 al 1815, non si trovano che 5 anni di crisi e ristagno; ma quello era il periodo del suo monopolio mondiale. La seconda fase di 48 anni, dal 1815 al 1863, conta solo vent'anni di ripresa e prosperità su 28 di depressione e ristagno. Dal 1815-1830 comincia la concorrenza con l'Europa continentale e con gli Stati Uniti. Dal 1833, l'espansione dei mercati asiatici viene imposta mediante «distruzione della specie umana» ^{fc} Dopo la revoca delle leggi sul grano, dal 1846 al 1863, su otto anni di vitalità e prosperità medie, 9 anni di depressione e ristagno. Dalla nota qui sotto si giudichi la situazione degli operai cotonieri maschi adulti anche in periodi di prosperità^{gl}.

8. RIVOLUZIONAMENTO DELLA MANIFATTURA, DELL'ARTIGIANATO E DEL LAVORO A DOMICILIO AD OPERA DELLA GRANDE INDUSTRIA.

a. Eliminazione della cooperazione poggianti sul mestiere artigiano e sulla divisione del lavoro.

Si è visto come le macchine sopprimano la *cooperazione* poggianti sul mestiere artigiano e la *manifattura* poggianti sulla divisione del lavoro di tipo artigianale. Un esempio del primo genere è la *mietitrice meccanica*, che sostituisce la cooperazione fra mietitori. Un esempio lampante del secondo è la macchina per la fabbricazione di aghi. Secondo Adam Smith, ai suoi tempi, grazie alla divisione del lavoro 10 uomini producevano giornalmente oltre 48.000 aghi. Una sola macchina ne fornisce oggidì 145.000 in una sola giornata lavorativa di 11 ore. Una sola donna o una sola ragazza sorveglia in media 4 di tali macchine, e quindi produce col macchinario 600.000 aghi al giorno e oltre 3 milioni alla settimana^{gm}. In quanto una sola macchina operatrice subentri alla cooperazione o alla manifattura, essa stessa può diventare a sua volta base di un'*azienda di tipo artigiano*. Ma questa riproduzione dell'azienda artigiana sulla base del macchinario costituisce soltanto il *passaggio* al sistema di fabbrica, che di regola interviene ogni qual volta una forza motrice meccanica, vapore o acqua, sostituisce i muscoli umani nel mettere in moto la macchina. Sporadicamente, e anche qui in forma solo transitoria, la piccola azienda può collegarsi alla forza motrice meccanica affittando il vapore, come in alcune manifatture di Birmingham, o servendosi di piccole macchine termiche, come in certi rami della tessitura ecc.^{gn}. Nella tessitura serica di Coventry si è spontaneamente sviluppato l'esperimento delle «*fabbriche-cottage*»: al centro di file di *cottage* disposte in quadrato si è costruita una «*engine house*» [casa della macchina] per ospitarvi la macchina a vapore, collegata mediante alberi ai telai nei *cottage*. In tutti i casi, il vapore era preso in affitto, per esempio a

2sh. e $\frac{1}{2}$ per telaio pagabili settimanalmente, sia che i telai funzionassero o no. Ogni *cottage* conteneva da 2 a 6 telai appartenenti agli operai, o acquistati a credito, o noleggiati. La lotta tra la fabbrica-cottage e la vera e propria fabbrica durò oltre 12 anni, e finì con la rovina completa delle 300 *cottage factories*^{go}. Dove la natura del processo non imponeva fin dappprincipio una produzione su grande scala, le industrie sorte negli ultimi decenni, come quelle delle buste da lettera, dei pennini di acciaio ecc., hanno percorso di regola lo stadio prima artigianale e poi manifatturiero come brevi fasi di trapasso verso il sistema di fabbrica. Questa metamorfosi rimane particolarmente difficile là dove la produzione di tipo *manufatturiero* dell'articolo in oggetto non include una successione di processi di sviluppo, ma una molteplicità di processi disparati. È stato questo un grosso ostacolo, per esempio, nella fabbrica di pennini. Circa quindici anni fa, tuttavia, è stata inventata una macchina automatica, che esegue d'un colpo solo 6 processi disparati. Il *mestiere artigiano* aveva fornito le prime 12 dozzine di pennini, nel 1820, a 7£ 4sh., la *manifattura* le fornì nel 1830 a 8sh., oggi la *fabbrica* le fornisce al commercio all'ingrosso a 2 fino a 6d.^{gp}.

b. Ripercussioni del sistema di fabbrica sulla manifattura e sul lavoro a domicilio.

Con lo sviluppo del sistema di fabbrica, e il rivoluzionamento dell'agricoltura che lo accompagna, non solo *la scala della produzione si allarga in tutti gli altri rami d'industria*, ma il loro *carattere* si modifica. Il principio del sistema di macchine, consistente nell'analizzare il processo di produzione nelle sue fasi costitutive e nel risolvere i problemi così posti mediante ricorso alla meccanica, alla chimica ecc., in breve alle scienze naturali, diviene dovunque determinante. Il macchinario si fa quindi strada nelle manifatture ora per questo e ora per quel processo parziale: la rigida cristallizzazione della loro struttura, derivante dall'antica divisione del lavoro, si scioglie e cede il passo a un costante mutamento. A prescindere da ciò, la composizione dell'operaio collettivo, o del personale di lavoro combinato, si rivoluziona da capo a fondo. In contrasto col *periodo manufatturiero*, il *piano di divisione del lavoro* si basa ora sull'impiego di manodopera femminile, del lavoro di fanciulli di ogni età, di operai non specializzati dovunque sia possibile, insomma del «*cheap labour*», del lavoro a buon mercato, per usare la caratteristica espressione inglese. Ciò vale non soltanto per ogni produzione combinata su grande scala, impieghi o no macchinario, ma anche per la cosiddetta *industria domestica, o a domicilio*, praticata sia nelle abitazioni private degli operai, sia in piccoli laboratori. Questa cosiddetta industria

domestica moderna non ha in comune con quella vecchio stile, — che presuppone un artigianato cittadino indipendente, una rete di aziende contadine autonome e soprattutto una casa della famiglia operaia —, null'altro che il nome. Essa è ora trasformata nel *reparto esterno della fabbrica, della manifattura o del grande magazzino*. Oltre agli operai di fabbrica, agli operai manifatturieri e agli artigiani, che concentra nello spazio in grandi masse e comanda direttamente, il capitale muove con fili invisibili un altro esercito di operai domestici sparsi nelle grandi città e nelle campagne. Esempio: la fabbrica di camicie dei signori Tillie a Londonderry, in Irlanda, occupa 1000 operai di fabbrica e 9000 operai a domicilio disseminati nel contadogq.

Lo sfruttamento di forze lavoro immature e a buon mercato assume aspetti più sfrontati nella *moderna manifattura* che nella vera e propria fabbrica, perché la base tecnica qui esistente, — sostituzione della forza muscolare con macchine e semplificazione del lavoro —, là manca in gran parte e, nello stesso tempo, il corpo femminile o ancora immaturo è lasciato senza il minimo scrupolo in balia degli influssi di sostanze venefiche ecc.; ed è più sfrontato nel cosiddetto *lavoro a domicilio* che nella manifattura, perché la capacità di resistenza degli operai diminuisce con la loro dispersione, perché tutta una serie di parassiti e predoni si inserisce fra il vero e proprio datore di lavoro e l'operaio, perché il lavoro a domicilio lotta dovunque con l'azienda meccanizzata o almeno manifatturiera nello stesso ramo di produzione, perché la miseria deruba l'operaio delle condizioni di lavoro più necessarie, lo spazio, la luce, la ventilazione ecc., perché l'irregolarità di occupazione aumenta, e infine perché, in questi ultimi rifugi di coloro che la grande industria e la grande agricoltura hanno reso «superflui», la concorrenza nel lavoro raggiunge necessariamente il massimo. L'*economizzazione dei mezzi di produzione* che solo l'azienda meccanizzata sviluppa in modo sistematico, e che fin dall'inizio ha voluto dire nello stesso tempo sperpero senza scrupoli della *forza lavoro e rapina dei normali presupposti della funzione lavorativa*, mostra ora tanto più questo suo lato antagonistico e omicida, quanto meno in un ramo d'industria la *forza produttiva sociale del lavoro* e la *base tecnica dei processi lavorativi combinati* sono sviluppate.

c. La moderna manifattura.

Voglio ora illustrare con qualche esempio le affermazioni fatte più sopra. Il lettore, del resto, conosce già una massa di documenti dal capitolo sulla *giornata lavorativa*. Le manifatture metallurgiche di Birmingham e dintorni occupano in gran parte per lavori molto pesanti 30.000 fanciulli e adolescenti oltre a 10.000 donne, che troviamo qui nelle antighieniche fonderie di ottone,

nelle fabbriche di bottoni, nei lavori di smaltatura, galvanizzazione e laccatura^{gr}. Gli eccessi di lavoro per adulti e non-adulti hanno assicurato a diverse *tipografie* londinesi che stampano libri e giornali il glorioso nome di «*mattatoi*»^{gs}, ma ricorrono egualmente nella legatoria, dove ne sono vittime soprattutto donne, ragazze e fanciulli. Lavoro pesante per non-adulti nelle corderie; lavoro notturno nelle saline, nelle fabbriche di candele e in altre manifatture chimiche; massacro di adolescenti addetti nelle filande seriche non meccanizzate ad azionare i tela^{gt}. Uno dei lavori più infami, sudici e mal retribuiti, nel quale si usano di preferenza giovinette e donne, è la *cernita degli stracci*. È noto che la Gran Bretagna, oltre che degli innumerevoli stracci propri, è l'emporio del commercio mondiale degli stracci. Essi vi affluiscono dal Giappone, dai più remoti stati dell'America del Sud e dalle Canarie, ma soprattutto dalla Germania, dalla Francia, dall'Italia, dalla Russia, dall'Egitto, dalla Turchia, dal Belgio e dall'Olanda, e servono per la concimazione, la fabbricazione di fiocchi per materasso e *shoddy* (lana rigenerata), e come materia prima per la carta. Le addette alla cernita fungono da veicoli della diffusione del vaiolo e di altre malattie contagiose, di cui esse stesse sono le prime vittime^{gu}. Esempio classico di sopralavoro, di lavoro pesante e inadatto, e quindi di abbruttimento degli operai consumati dalla più tenera età, può considerarsi, oltre alla estrazione di carbone e minerali, la fabbricazione di *mattoni e tegole*, nella quale le nuove invenzioni meccaniche trovano ancora impiego soltanto sporadico in Inghilterra (1866). Fra maggio e settembre, qui il lavoro si prolunga dalle 5 fino alle 20 e, dove l'essicazione avviene all'aria aperta, spesso dalle 4 fino alle 21. La giornata lavorativa dalle 5 alle 19 vale per «*ridotta*» o «*moderata*». Si utilizzano fanciulli d'ambo i sessi dai 6 e perfino dai 4 anni in poi, che lavorano lo stesso numero di ore e, sovente, più degli adulti. Il lavoro è pesante, e l'afa estiva accresce lo sfinimento. In una fornace di Mosley, per esempio, una ragazza ventiquattrenne fabbricava 2000 mattoni al giorno con l'aiuto di due minorenni, che portavano l'argilla e ammuchiavano i mattoni. Queste ragazze trascinavano giornalmente 10 tonnellate su per i fianchi sdruciolevoli di una mattonaia profonda 30 piedi e di qui a una distanza di 210 piedi.

«Per un bambino, è impossibile passare attraverso il purgatorio di una fornace senza grave degradazione morale... Il linguaggio ignobile che quei bambini ascoltano fin dalla più tenera età, le abitudini sconce, indecorose e svergognate in mezzo alle quali crescono ignoranti e selvatici, li rendono per tutto il resto della vita ribelli ad ogni legge, abietti, dissoluti... Una terribile fonte di immoralità è costituita dall'abitazione. Ogni *moulder* (foggiatore, modellatore)», cioè l'operaio veramente esperto e capo di un gruppo di lavoratori, «fornisce alla sua banda di 7 persone vitto e alloggio nella sua capanna o *cottage*. Appartengano o no alla famiglia, uomini, giovani, ragazze, dormono

nella stessa capanna. Questa consta abitualmente di 2, solo eccezionalmente di 3 camere, tutte a pianterreno, con scarsa ventilazione. I corpi sono talmente sfiniti dalla grande traspirazione durante il giorno, che non si osservano né regole igieniche, né pulizia, né decenza. Molte di queste capanne sono veri modelli di disordine, sporcizia e polvere... Il male peggiore del sistema che utilizza per questo genere di lavoro ragazze e fanciulle è che, di regola, le incatena sin dall'infanzia e per tutto il resto della vita alla marmaglia più abietta. Esse diventano ragazzacce volgari e sboccate (*rough, foulmouthed boys*) prima che la natura abbia loro insegnato che sono donne. Vestite di pochi stracci sudici, le gambe nude fin sopra i ginocchi, capelli e viso imbrattati di fango, imparano a spregiare ogni sentimento di moralità e di pudore. All'ora dei pasti se ne stanno sdraiate nei campi, o adocchiano i ragazzi che fanno il bagno in un canale vicino. Finalmente compiuta la dura opera quotidiana, infilano gli abiti migliori e accompagnano i maschi nelle birrerie.

Che in tutta questa categoria regni sin dall'infanzia la massima ubriachezza è soltanto naturale. «Ma il peggio è che i fornaciai perdono ogni fiducia in se stessi. Cercar di elevare e migliorare il diavolo e un mattonaio, diceva uno dei migliori al cappellano di Southallfield, è la stessa cosa, signor mio (*You might as well try to raise and improve the devil as a brickie, Sir!*)»^{gv}.

Circa l'*economizzazione capitalistica delle condizioni di lavoro nella moderna manifattura* (intendendo con ciò tutte le officine su grande scala, escluse le fabbriche vere e proprie) si trova una documentazione ufficiale ricchissima nel IV (1861) e VI (1864) «*Public Health Report*». La descrizione dei *workshops* (laboratori), specialmente dei tipografi e dei sarti a Londra, supera le più disgustose fantasie dei nostri romanzieri. Gli effetti sullo stato di salute degli operai sono comprensibili. Il dott. Simon, primo funzionario medico del Consiglio Privato e redattore ufficiale dei «*Public Health Reports*», scrive fra l'altro:

«Nel mio quarto rapporto» (1861) «ho mostrato come per gli operai sia praticamente impossibile insistere sul loro primo diritto *sanitario*, il diritto che, per qualunque opera l'imprenditore li raduni, il lavoro debba essere liberato, per quanto sta in lui, da tutte le circostanze antigieniche evitabili. Ho dimostrato che, mentre gli operai non sono praticamente in grado di assicurarsi questa giustizia sanitaria, non possono ottenere nessuna assistenza efficace dagli amministratori della polizia sanitaria istituiti allo scopo... La vita di miriadi di operai ed operaie è oggi inutilmente torturata ed abbreviata dalle interminabili sofferenze fisiche che, da solo, il loro modo di occupazione produce»^{gw}.

Per illustrare l'influenza dei locali di lavoro sullo stato di salute, il dott. Simon dà la seguente lista della mortalità:

Numero di persone di ogni età occupate nelle rispettive industrie	Industrie comparate per riguardo alla salute	Tasso di mortalità su 100.000 uomini nelle risp. industrie, all'età di:		
		25-35 anni	35-45 anni	45-55 anni
958.265	Agricoltura in Ingh. e Galles	743	805	1145
22.301 } uomini . .	Sarti londinesi . .	958	1262	2093
12.377 } donne . .				
13.803	Tipografi londinesi .	894	1747	2367 ^b

d. Il moderno lavoro a domicilio.

Vengo ora al cosiddetto *lavoro a domicilio*. Per farsi un'idea di questa sfera di sfruttamento del capitale, basata sulla sottostruttura della grande industria, e delle sue mostruosità, basta considerare la *fabbricazione dei chiodi* praticata in alcuni villaggi sperduti dell'Inghilterra e, apparentemente, ancora del tutto idilliaca^{gx}. Qui non citerò che alcuni esempi tratti dai rami, non ancora meccanizzati o in concorrenza col sistema meccanico e manifatturiero, della *lavorazione dei merletti e della treccia di paglia*.

Delle 150.000 persone occupate nella produzione inglese di merletti, circa 10.000 cadono sotto il dominio della legge sulle fabbriche del 1861. L'enorme maggioranza delle rimanenti 140.000 è formata da donne, adolescenti e fanciulli dei due sessi, benché quello maschile sia solo debolmente rappresentato. Le condizioni di salute di questo materiale di sfruttamento «a buon mercato» risultano dalla seguente tabella del dott. Trueman, medico al *General Dispensary* di Nottingham. Per ogni gruppo di 686 pazienti, tutte merlettaie, in genere fra i 17 e i 24 anni, erano tisiche:

1852...i su 45 1857 i su 13

1853...i su 28 1858 i su 15

1854...i su 17 1859 i su 9

1855...i su 18 1860 i su 8

1856...i su 15 1861 i su 8a

Questi progressi nell'incidenza della *tisi* dovrebbero bastare per il progressista più gonfio di ottimismo e per il più sbuffa-frottole¹² tra i venditori ambulanti del liberoscambismo in Germania.

Il *Factory Act* 1861 disciplina la vera e propria fabbricazione dei merletti in quanto avviene a macchina, come è la regola in Inghilterra. I rami che qui

considereremo brevemente, e non in quanto gli operai vi siano concentrati in manifatture, grandi magazzini ecc., ma solo in quanto siano cosiddetti lavoratori a domicilio, si suddividono in: 1) *lace finishing* (finitura dei merletti fabbricati a macchina, categoria che include a sua volta numerose suddivisioni); 2) *lavorazione dei merletti a tombolo*.

Il *lace finishing* è praticato come lavoro a domicilio o nelle cosiddette «*Mistresses Houses*» [case delle maestre], o da donne, sole o coi figli, nelle loro abitazioni private. Le tenutarie di «*Mistresses Houses*» sono esse stesse povere, e il locale da lavoro fa parte della loro abitazione privata. Ricevono ordinazioni da fabbricanti, proprietari di grandi magazzini ecc., e utilizzano donne, ragazze e bambine a seconda delle dimensioni della loro stanza e delle fluttuazioni della domanda sul mercato. Il numero delle operaie oscilla fra 20 e 40 in alcuni di questi locali, e fra 10 e 20 in altri. L'età minima media alla quale le bambine cominciano a lavorare è 6 anni, molte però iniziano sotto i 5. Il tempo abituale di lavoro va dalle 8 alle 20, con un'ora e mezza per i pasti, che vengono consumati irregolarmente e spesso in bugigattoli maleodoranti. Se gli affari vanno bene, il lavoro dura spesso dalle 8 (molte volte dalle 6) fino alle 22, alle 23 o alle 24. Nelle caserme inglesi lo spazio regolamentare per ogni soldato è di 500-600 piedi cubi; nei lazzaretti militari, di 1200; in questi antri di lavoro, ve ne sono 67-100 a testa. Nello stesso tempo, l'illuminazione a gas consuma l'ossigeno dell'aria. Per tener puliti i merletti, le bambine devono spesso togliersi le scarpe, anche d'inverno, sebbene il pavimento sia di lastre di pietra o mattoni.

«Non è affatto insolito, a Nottingham, trovare pigiati da 15 a 20 bambini, maschi e femmine, in una stanzetta di forse non più di 12 piedi quadri, occupati per 15 ore su 24 in un lavoro in se stesso logorante per tedio e monotonia, e, oltre tutto, nelle condizioni più antigieniche che si possano immaginare... Perfino i più piccoli lavorano con un'attenzione concentrata e con una velocità che stupiscono, non concedendo mai requie o moto più lento alle loro dita. Se li si interroga, non alzano gli occhi dal lavoro, per paura di perdere un minuto».

Il «bastone lungo» serve da pungolo alle «mistresses» nella misura in cui il tempo di lavoro si protrae.

«I bimbi a poco a poco si stancano e diventano irrequieti come uccellini verso la fine del lungo incatenamento a un'occupazione monotona, faticosa per gli occhi, estenuante per l'uniformità della posizione del corpo. È un vero e proprio lavoro da schiavi» (" *Their work is like slavery*»)gy.

Quando le donne lavorano coi figli *a casa*, cioè, nel senso moderno, in una stanza d'affitto, spesso in una mansarda, le condizioni sono, se possibile, anche peggiori. Questo tipo di lavoro è dato a domicilio per 80 miglia tutt'intorno a

Nottingham. Quando il fanciullo occupato negli empori li lascia verso le 9 o le 10 di sera, spesso gli si dà un fagottino di roba da completare a casa. Il filisteo capitalista, rappresentato da uno dei suoi servi salariati, fa questo, naturalmente, con la frase piena d'unzione: «È per mamma», ma sa benissimo che il poveretto deve starsene alzato ad aiutare^{gz}.

L'industria dei *merletti a tombolo* è praticata essenzialmente in due distretti agricoli inglesi: il distretto di Honiton, da 20 a 30 miglia lungo la costa meridionale del Devonshire, incluse poche località del Nord-Devon, e un altro distretto che abbraccia gran parte delle contee di Buckingham, Bedford, Northampton e le parti circonvicine dell'Oxfordshire e del Huntingdonshire. I locali da lavoro sono in genere costituiti dai *cottages* dei salariati agricoli. Molti padroni di manifatture occupano oltre 3.000 di questi lavoratori a domicilio, in prevalenza fanciulli e adolescenti, esclusivamente di sesso femminile. Le condizioni descritte a proposito del *lace finishing* si ripetono, con la sola differenza che alle «*mistresses houses*» subentrano le cosiddette «*lace schools*» (scuole di merletto), tenute da povere donne nelle loro capanne. Le bambine lavorano in queste «scuole» dai 5 anni, e spesso prima, ai 12 o 15; le più piccole, durante il primo anno 4-8 ore al giorno, poi dalle 6 alle 20 o alle 22.

«In generale, i locali sono comuni stanze di abitazione di piccoli *cottages*, il camino tappato per evitare gli spifferi, gli occupanti spesso riscaldati solo dal proprio calore animale anche d'inverno. In altri casi, queste sedicenti scuole sono bugigattoli simili a piccole dispense, senza focolare... L'affollamento di queste topaie e l'appestamento dell'aria che ne deriva sono spesso estremi. Si aggiunga l'effetto deleterio degli scarichi di rifiuti, delle latrine, delle sostanze in decomposizione, e di altra sporcizia, comune negli accessi ai *cottages* più piccoli». Quanto allo spazio: «In una scuola di merletto, 18 ragazze ed una maestra, 33 piedi cubi per persona; in un'altra, dove il lezzo era intollerabile, 18 persone con 24 piedi cubi e mezzo a testa. In questa industria si trovano occupate bambine di 2 e 2 anni e mezzo»^{ha}.

Dove, nelle contee agricole di Buckingham e Bedford, cessa la lavorazione dei merletti a tombolo, comincia l' *intrecciatura della paglia*, che si estende anche a gran parte del Hertfordshire e ai settori nord e ovest della contea di Essex. Nel 1861, erano occupate nella fabbricazione delle trecce e dei cappelli di paglia 48.043 persone: 3.815 maschi di ogni età e il resto femmine, e precisamente 14.913 al disotto dei 20 anni, di cui 7.000 bambine. Invece delle scuole di merletto si hanno qui le «*Straw plait schools*» (scuole d'intrecciatura della paglia). I bambini cominciano la «scuola» generalmente a 4 e spesso fra i 3 e i 4 anni. Naturalmente, non ricevono nessuna istruzione. Essi stessi chiamano le scuole elementari «*naturai schools*» (scuole naturali) per

distinguerle da questi istituti di vampiraggio, in cui sono semplicemente tenuti al lavoro per finire il compito loro assegnato dalle madri semi-morte di fame; in genere, 30 yarde al giorno. Non di rado, queste madri li fanno anche lavorare a casa fino alle 22, alle 23 e alle 24. La paglia tagliuzza loro le dita e la bocca con cui la inumidiscono. Secondo il rapporto generale dei funzionari medici di Londra riassunto dal dott. Ballard, 300 piedi cubi sono lo spazio minimo per persona in una camera da letto o da lavoro. Ma, nelle scuole di intrecciatura della paglia, lo spazio è misurato ancor più parsimoniosamente che nelle scuole di merletto: $12 \frac{2}{3}$, 17, $18 \frac{1}{2}$ e meno di 22 piedi cubi a testa.

«Le più basse di queste cifre», dice il commissario White, «rappresentano meno della metà dello spazio che un bambino occuperebbe se imballato in una scatola di 3 piedi per lato».

Così i bambini si godono la vita fino ai 12 o 14 anni di età! I genitori miserabili e degenerati non pensano che a spremere il più possibile dai figli, i quali, cresciuti che siano, non si preoccupano affatto di loro, e li abbandonano.

«Nessuna meraviglia che ignoranza e vizio prevalgano in una popolazione cresciuta a questo modo... La loro moralità è al gradino più basso... Moltissime donne hanno figli illegittimi, e molte in età così immatura, che perfino gli esperti in statistica criminale ne rabbriviscono»[hb](#).

E la patria di queste famiglie modello, — dice il conte Mon-talembert, che, in fatto di cristianesimo, è senza dubbio competente —, sarebbe il paese cristiano modello d'Europa!

Il salario, pietoso nei rami d'industria appena considerati (salario massimo dei bambini nelle scuole d'intrecciatura della paglia, eccezionalmente 3sh.), viene ulteriormente compresso sotto il livello normale dal *trucksystem* imperante dovunque, ma soprattutto nei distretti delle merletterie[hc](#).

e. Passaggio dalla manifattura e dal lavoro a domicilio moderni alla grande industria. Ritmo accelerato di questa rivoluzione in seguito all'estensione a quei tipi d'industria delle leggi sulle fabbriche.

Il deprezzamento della forza lavoro attraverso il mero abuso delle forze lavoro femminili e minorili, attraverso il mero furto di tutte le normali condizioni di lavoro e di vita, attraverso la mera brutalità del sopralavoro e del lavoro notturno, — e, con essa, la riduzione di prezzo delle merci e lo sfruttamento capitalistico poggianti su queste basi — urtano infine contro barriere naturali ormai invalicabili. Arrivati a questo punto, e ce ne vuole, suona l'ora dell'introduzione del macchinario e della trasformazione accelerata

del lavoro a domicilio disperso (o anche della manifattura) in sistema di fabbrica.

L'esempio più colossale di questo movimento è offerto dalla produzione di «*wearing apparel*» (articoli di abbigliamento). Secondo la classificazione della «Child. Empl. Comm.», questa industria abbraccia sia fabbricanti di cappelli di paglia, cappelli per signora e berretti, sia sarti, *milliners* e *dressmakers*^{hd}, sia infine cucitrici, camiciai, guantai, calzolai, oltre a numerose branche minori, come la fabbricazione di cravatte, colletti ecc. Il personale femminile occupato in queste industrie nell'Inghilterra e Galles ammontava nel 1861 a 586.298, di cui almeno 115.242 al disotto dei vent'anni e 16.560 al disotto dei quindici. Numero di queste operaie nel Regno Unito (1861): 750.334. Numero degli operai maschi occupati contemporaneamente nella cappelleria, nella calzoleria, nell'industria dei guanti e nella sartoria, in Inghilterra e Galles: 437.969, di cui 14.964 sotto i 15 anni, 89.285 fra i 15 e i 20, 333.117 al disopra dei venti. In questi dati non figurano numerosi rami minori che, a rigore, vi troverebbero posto; ma, prendendo le cifre come sono, in base al censimento 1861 si ha, soltanto per l'Inghilterra e Galles, un totale di 1.024.267 persone; dunque, suppergiù quante ne assorbono l'agricoltura e l'allevamento. Così si comincia a capire a quale scopo il macchinario aiuti a far nascere come d'incanto masse così enormi di prodotti e a «liberare» masse così ingenti di lavoratori.

La produzione di «*wearing apparel*» è praticata da manifatture, che nella loro cerchia si limitavano a riprodurre la divisione del lavoro le cui *membra disjecta* trovavano bell'e pronte; da piccoli mastri artigiani, che però non lavorano più per consumatori individuali, bensì per manifatture e grandi magazzini, cosicché intere città e contrade esercitano spesso tali branche come loro specialità, per esempio la calzoleria ecc.; infine, in altissima misura, da cosiddetti *operai a domicilio*, che formano il reparto esterno delle manifatture, dei grandi magazzini, e perfino di piccole botteghe artigiane^{he}. La massa del materiale di lavoro, delle materie prime, dei semilavorati ecc. è qui fornita dalla grande industria; la massa del materiale umano a buon mercato (*taillable à merci et miséricorde*) è composta di «messi in libertà» dalla grande industria e agricoltura.

Le manifatture di questa sfera traevano essenzialmente origine dal bisogno del capitalista di aver sotto mano un esercito sempre pronto in corrispondenza ad ogni variazione della domanda; ma lasciavano sussistere accanto a sé, come larga base, l'azienda sparpagliata di tipo artigiano e domestico. La grande produzione di plusvalore in queste branche lavorative, insieme al graduale ribasso dei prezzi dei loro articoli, era ed è essenzialmente dovuta al minimo di salario indispensabile per vegetare stentatamente legato al massimo di tempo

di lavoro umanamente possibile. È stato appunto il basso prezzo del sudore e del sangue umano trasformati in merci, ad allargare di continuo (come allarga tuttora di giorno in giorno) il mercato di sbocco, e, per l'Inghilterra, soprattutto il mercato coloniale, in cui per giunta prevalgono abitudini e gusti inglesi. Si arrivò infine a un punto nodale. La base del vecchio metodo, cioè il mero sfruttamento brutale dell'operaio, più o meno accompagnato da una divisione del lavoro sistematicamente sviluppata, non bastava più al mercato in espansione e alla concorrenza ancor più rapidamente dilagante fra capitalisti. Suonò l'ora delle macchine. La *macchina* decisamente *rivoluzionaria*, che si impadronisce in modo sistematico di tutti gli innumerevoli rami di questa sfera della produzione, come la modisteria, la sartoria, la calzoleria, la cucitura, la fabbricazione di cappelli ecc., è *la macchina per cucire*.

Il suo effetto immediato sugli operai è analogo a quello di ogni macchina che, nel periodo della grande industria, conquistò nuove branche d'affari. Vengono espulsi i fanciulli nell'età più immatura; il salario dell'operaio di fabbrica cresce a paragone di quello degli operai a domicilio, molti dei quali appartengono ai «più poveri fra i poveri» (*the poorest of the poor*); quello degli artigiani meglio retribuiti, ai quali la macchina fa concorrenza, scende; i nuovi addetti alle macchine sono esclusivamente ragazze o donne giovani che, con l'aiuto della forza meccanica, eliminano il monopolio del lavoro maschile nelle lavorazioni più pesanti, e scacciano masse di donne anziane e adolescenti dalle lavorazioni più leggere; il rullo compressore della concorrenza schiaccia i lavoratori manuali più deboli. Lo spaventoso dilagare della *morte per fame* (*death from starvation*) a Londra nell'ultimo decennio corre parallelo alla diffusione della cucitura a macchina^{hf}. Le nuove operaie alla macchina per cucire, da esse azionata con la mano e col piede o con la sola mano, stando sedute o in posizione eretta secondo il peso, le dimensioni e la specialità della macchina, spendono una grande quantità di forza lavoro. La loro occupazione è resa insalubre dalla durata del processo, per quanto, in genere, esso sia più breve che nel vecchio sistema. Dovunque invada laboratori già angusti e sovraffollati, come nella calzoleria, cappelleria, produzioni di busti ecc., la macchina per cucire aggrava le influenze antigigieniche:

«L'effetto», dice il commissario Lord, «per chi entri in locali dal soffitto basso, dove 30-40 operai lavorano insieme alle macchine, è insopportabile... Il calore, in parte dovuto alle stufe a gas per riscaldare i ferri da stiro, è orribile... Sebbene in tali ambienti predominino orari cosiddetti moderati, cioè dalle 8 di mattina alle 6 di sera, ogni giorno svengono regolarmente da 3 a 4 persone»^{hg}.

Il rivoluzionamento del modo sociale di conduzione dell'azienda, questo prodotto necessario del rivoluzionamento del tricezzo di produzione, si compie in un groviglio variopinto di forme di trapasso. Esse cambiano con l'estensione in cui, e l'arco di tempo nel quale, la macchina per cucire si è già impadronita di questo o quel ramo d'industria; con la situazione preesistente degli operai; col prevalere dell'azienda manifatturiera, artigiana o domestica; col prezzo d'affitto degli ambienti di lavoro^{hh}, ecc. Nella modisteria, per esempio, dove per lo più il lavoro era già organizzato, grazie in particolare alla cooperazione semplice, la macchina per cucire costituisce a tutta prima soltanto un nuovo fattore del sistema manifatturiero. Nella sartoria, nella camiceria, nella calzoleria ecc., tutte le forme s'incrociano: qui fabbriche vere e proprie; là intermediari che ricevono la materia prima dal capitalista *en chef* e raggruppano in «camere» o «soffitte», intorno a macchine per cucire, da 10 a 50 o più salariati. Infine, come per ogni macchinario che non costituisce un sistema articolato ed è utilizzabile in formato minimo, artigiani o lavoratori a domicilio utilizzano anche macchine per cucire di loro proprietà o con l'aiuto dei familiari, o con l'impiego di pochi operai esterni^{hi}. Di fatto, oggi in Inghilterra prevale il sistema che il capitalista concentri un numero elevato di macchine nei propri edifici, e poi distribuisca il prodotto meccanico fra l'esercito degli operai a domicilio per gli ulteriori processi di lavorazione^{hj}. La pittoresca varietà delle forme di transizione non dissimula però la tendenza alla trasformazione in *sistema di fabbrica* vero e proprio; tendenza che è alimentata dal carattere della stessa macchina per cucire, la cui varietà d'impiego spinge a riunire rami d'industria precedentemente divisi nello stesso fabbricato e sotto il comando dello stesso capitale; dal fatto che il lavoro preparatorio di cucito, e alcune altre operazioni, si prestano meglio ad essere eseguiti nella stessa sede della macchina; e infine dall'inevitabile *espropriazione degli artigiani e operai a domicilio* che producono con macchine di loro proprietà. Questa sorte li ha in parte colpiti fin d'ora. La massa sempre crescente di capitale investito in macchine per cucire^{hk} incita a produrre, e così genera ingorghi del mercato che danno il segnale alla vendita di macchine per cucire da parte degli operai a domicilio. La stessa sovrapproduzione di tali macchine spinge i loro produttori, bisognosi di smercio, a darle in affitto settimana per settimana, e così provoca una concorrenza che per i piccoli proprietari di macchine è letale^{hl}. Con regolarità non minore, i cambiamenti continui nella costruzione e il ribasso dei prezzi delle macchine svalutano i vecchi esemplari, e li rendono ormai utilizzabili con profitto soltanto in massa, comprati a prezzi irrisori, nelle mani di grandi capitalisti. Infine, il colpo di grazia è vibrato, qui come in tutti gli analoghi processi di rivoluzionamento, dalla sostituzione della *macchina a vapore* all'uomo. L'uso

della forza vapore urta dapprima contro ostacoli puramente tecnici come la vibrazione delle macchine, la difficoltà di controllarne la velocità, il rapido deterioramento delle macchine più leggere ecc.; tutti ostacoli, peraltro, che ben presto l'esperienza insegna a superare^{hm}. Se da un lato la concentrazione di molte macchine operatrici in manifatture di una certa ampiezza spinge all'utilizzazione della forza vapore, dall'altro la concorrenza che il vapore fa ai muscoli dell'uomo accelera la concentrazione di operai e macchine operatrici in grandi fabbriche. Così, nella colossale sfera di produzione del «*wearing apparel*» come quasi dovunque, l'Inghilterra assiste oggi alla trasformazione della manifattura, dell'artigianato e del lavoro a domicilio nel *sistema di fabbrica*, dopo che tutte quelle forme, completamente modificate, dissolte e sfigurate sotto l'influenza della grande industria, avevano già da tempo riprodotte e perfino superate tutte le mostruosità del sistema di fabbrica senza gli aspetti positivi del suo sviluppo^{hn}.

Questa rivoluzione industriale dal decorso spontaneo viene artificialmente accelerata dall'estensione della legge sulle fabbriche a tutti i rami di industria nei quali lavorano donne, adolescenti e fanciulli. Da un lato la regolamentazione obbligatoria della giornata lavorativa quanto a lunghezza, pause, punto d'inizio e fine, il sistema dei turni per i ragazzi, l'esclusione di tutti i minori al disotto di una certa età ecc., rendono necessario l'aumento del numero delle macchine^{ho} e la sostituzione del vapore ai muscoli come forza motrice^{hp}, dall'altro, per guadagnare nello spazio ciò che si perde nel tempo, si estendono i mezzi di produzione usati in comune, forni, edifici ecc.; insomma, i mezzi di produzione si concentrano sempre più, e corrispondentemente ha luogo una maggiore agglomerazione di operai. L'obiezione principale, appassionatamente ripetuta da ogni manifattura sulla quale penda la minaccia della legislazione sulle fabbriche, è la necessità di maggiori esborsi di capitale per continuare a mantenerla in esercizio nelle dimensioni primitive. Per quanto invece riguarda le forme intermedie fra manifattura e lavoro a domicilio, e anche per quanto concerne quest'ultimo, ad ogni limitazione della giornata lavorativa e del lavoro infantile esse si sentono addirittura mancare il terreno sotto i piedi, giacché lo sfruttamento *illimitato* di forze lavoro a basso prezzo costituisce l'unica base della loro capacità di concorrenza.

Condizione essenziale del sistema di fabbrica, specialmente quando soggiace alla regolamentazione della giornata lavorativa, è una normale *sicurezza* del risultato, cioè la produzione di una data quantità di merce, o di un effetto utile perseguito, in un dato arco di tempo. Le pause legali della giornata lavorativa soggetta a regolamentazione presuppongono inoltre un improvviso e periodico

arresto del lavoro senza che il manufatto coinvolto nel processo produttivo ne soffra. Questa sicurezza del risultato e questa possibilità di interruzione del lavoro sono più facili da raggiungere, com'è naturale, in industrie puramente meccaniche, che là dove entrano in gioco processi chimici e fisici, come nella ceramica, nel candeggio, nella tintoria, nella panificazione, e nella maggioranza delle officine metallurgiche. Con la *routine* della giornata lavorativa illimitata, del lavoro notturno e del libero sperpero di forze umane, ogni ostacolo naturale spontaneo si converte ben presto in «*limite naturale*» eterno della produzione. Nessun veleno distrugge sicuramente i parassiti, più di quanto la legislazione sulle fabbriche distrugga questi «limiti naturali». Nessuno ha urlato più forte: «Impossibile! impossibile!», che i signori della ceramica. Nel 1864 fu loro imposto il *Factory Act*, e già sei mesi dopo tutte le impossibilità erano scomparse:

«Il metodo perfezionato» (per riflesso della legge sulle fabbriche) «di preparare lo *slip*» (una massa di argilla semiliquida) «per pressione anziché per evaporazione, la nuova costruzione dei forni per essicare la merce cruda ecc., sono avvenimenti di grande importanza nell'arte della ceramica, e segnano un progresso che non trova riscontro in nessun altro sviluppo da un secolo a questa parte... La temperatura dei forni è notevolmente ridotta, con sensibile contrazione del consumo di carbone e più rapido effetto sul prodotto»^{hq}.

Malgrado tutte le profezie, il prezzo di costo delle terraglie non è cresciuto; è invece aumentata la massa dei prodotti, cosicché, nei dodici mesi dal dicembre 1864 al dicembre 1865, l'esportazione ha fornito in valore un'eccedenza di 138.628 sterline sulla media del triennio precedente.

Nell'industria dei *fiammiferi*, passava per legge naturale che i ragazzi, mentre trangugiavano il pasto di mezzogiorno, continuassero ad intingere le asticcioline di legno in un composto bollente di fosforo, il cui vapore tossico saliva loro in faccia. Con la necessità di risparmiare tempo, la legge sulle fabbriche 1864 ha imposto una *dipping machine* (macchina per immergere) i cui vapori non possono raggiungere l'operaio^{hr}. Così pure, alla pretesa dei rami della *manifattura dei merletti* non ancora sottoposti alla legislazione sulle fabbriche, che i pasti non possano essere regolari a causa della diversità dei tempi richiesti dai diversi materiali per asciugarsi — tempi che variano dai 3 minuti a 1 ora e più —, i commissari della «*Childrens Employment Comm.*» rispondono:

«La situazione è la stessa che nelle stamperie di carte da parati. Alcuni dei principali fabbricanti in questo ramo obiettavano con energia che la natura dei materiali utilizzati e la varietà dei processi da questi percorsi non permettevano, senza gravi perdite, l'arresto improvviso del lavoro per i pasti... La ^{6hs} clausola della ^{6ht} sezione del *Factory*

Acts Extension Act» (1864) «accorda loro una proroga di 18 mesi a far giorno dalla data di promulgazione della legge, scaduta la quale devono adattarsi alle pause di ristoro specificate dalla legge»[hu](#).

Ebbene, questa aveva appena ottenuto la sanzione del parlamento, allorché i signori fabbricanti scoprirono essi stessi che

«gli inconvenienti che ci aspettavamo dall'introduzione della legge sulle fabbriche non si sono verificati. Non risulta che la produzione ne sia affatto paralizzata. In realtà, produciamo' di più nello stesso tempo»[hv](#).

Come si vede, il parlamento inglese, al quale nessuno certo rinfaccerà d'essere geniale, ha finito per capire attraverso l'esperienza che una *legge coercitiva* può abbattere per decreto tutti i cosiddetti *ostacoli naturali opposti dalla produzione* alla limitazione e regolamentazione della giornata lavorativa. Perciò, nell'introdurre in un ramo di industria la legislazione di fabbrica, si fissa un termine di 6 fino a 18 mesi, entro il quale tocca al fabbricante di rimuovere gli ostacoli tecnici alla sua esecuzione. Il motto di Mirabeau: *Impossible? Ne me dites jamais ce bête de moti!*¹³ vale specialmente per la tecnologia moderna. Ma la legislazione sulle fabbriche, se matura come in una serra gli elementi materiali necessari alla trasformazione del sistema manifatturiero in sistema di fabbrica, accelera insieme, con la necessità di maggiori esborsi di capitale, la rovina dei piccoli mastri artigiani e la concentrazione del capitale[hw](#).

A prescindere dagli ostacoli puramente tecnici e tecnicamente rimovibili, la regolamentazione della giornata lavorativa urta contro le abitudini irregolari degli operai, soprattutto là dove il salario a cottimo predomina e dove il tempo sprecato in una parte del giorno o della settimana può essere compensato da successivo sopralavoro o lavoro notturno; metodo, questo, che abbrutisce l'operaio adulto e rovina i suoi compagni immaturi e femminili[hx](#). Sebbene tale irregolarità nel dispendio di forza lavoro costituisca una grossolana reazione *spontanea* al tedio di un monotono sfacchinaggio, essa nasce in grado infinitamente maggiore dalla stessa anarchia della produzione, che a sua volta ha come presupposto uno sfruttamento sfrenato della forza lavoro ad opera del capitale. Accanto alle vicissitudini periodiche *generali* del ciclo industriale, e alle particolari oscillazioni del mercato in ogni ramo della produzione, intervengono qui specialmente la cosiddetta *stagione*, — sia che poggi sulla periodicità delle epoche dell'anno favorevoli alla navigazione, o sui capricci della moda —, e la subitanità di grosse ordinazioni da eseguire alla scadenza più breve. L'abitudine di queste ultime si estende con le ferrovie e il telegrafo:

«L'espandersi del sistema ferroviario a tutto il paese», dice per esempio un industriale di Londra, «ha largamente favorito l'abitudine delle ordinazioni a breve termine. Ora gli acquirenti vengono ogni 14 giorni da Glasgow, Manchester, Edimburgo, o vanno per gli acquisti all'ingrosso nei magazzini della City ai quali forniamo la merce. Fanno ordinazioni da soddisfare immediatamente, invece di acquistare la merce al deposito come usava prima. In anni passati, eravamo sempre in grado, durante i periodi di morta, di lavorare in anticipo per la domanda della *stagione* successiva; ma adesso nessuno può prevedere che cosa allora sarà richiesto»[hy](#).

Nelle fabbriche e manifatture non ancora sottoposte al *Factory Act*, durante la cosiddetta *stagione*, regna periodicamente, a sbalzi, il più terribile sopralavoro causato da ordinazioni improvvise. Così, nel reparto esterno della fabbrica, della manifattura e del grande magazzino, cioè nella sfera del lavoro a domicilio, già di per sé molto irregolare e dipendente in tutto e per tutto dagli umori del capitalista (che qui non ha da preoccuparsi per l'usura degli edifici, delle macchine ecc., e non rischia altro che la pelle dell'operaio) quanto alle materie prime e quanto alle ordinazioni, si alleva sistematicamente e in grande un esercito industriale di riserva sempre disponibile, decimato per una parte dell'anno dalla più disumana costrizione al lavoro e, per l'altra, immiserito dalla mancanza di lavoro:

«I padroni», dice la *Child. Empi. Comm.*, «sfruttano l'abituale irregolarità del lavoro a domicilio per prolungarlo fino alle n, alle 12 e alle 2 di notte — in realtà, come si usa dire, *a tutte le ore* — nei periodi in cui si richiede del lavoro extra», e questo «in locali in cui il tanfo basta per gettarvi a terra (*the stench is enough to knock you down*). Può darsi che vi spingiate fino alla porta e l'apriate, ma poi ne arretrate inorriditi»[hz](#). «"Buffa gente, i nostri imprenditori!" esclama uno dei testimoni interrogati, un calzolaio. "Credono che ad un ragazzo non faccia male ammazzarsi dal lavoro per una metà dell'anno, ed essere quasi costretto a fare il vagabondo per l'altra!"»[ia](#).

Come gli ostacoli tecnici, così queste sedicenti «abitudini del mestiere (*usages which have grown with the growth of trade*)» erano e sono fatte passare da capitalisti interessati come «barriere naturali» della produzione; grido particolarmente caro ai *lords* del cotone quando, per la prima volta, li minacciò la legge sulle fabbriche. Sebbene la loro industria si fondi più di qualunque altra sul mercato mondiale e perciò sulla navigazione, l'esperienza ha dato loro una solenne smentita. Da allora, ogni cosiddetto «ostacolo del mestiere» è trattato dagli ispettori di fabbrica inglesi come vuota fandonia**ib**. Le indagini rigorosamente coscienziose della *Child. Empl. Comm.* mostrano in realtà che, in qualche ramo d'industria, la massa di lavoro già utilizzata

sarebbe distribuita in modo più uniforme sull'intero anno dalla regolamentazione della giornata lavorativa^{ic}; che quest'ultima è il primo espediente razionale per imbrigliare i capricci della moda, — vuoti, omicidi, e in sé incompatibili col sistema della grande industria come essi sono^{id}; che lo sviluppo della navigazione oceanica e dei mezzi di comunicazione in genere ha eliminato le cause propriamente tecniche del lavoro stagionale^{ie}; che tutte le altre circostanze cosiddette incontrollabili vengono tolte di mezzo da più vasti edifici, macchinario addizionale, aumento del numero di operai occupati simultaneamente^{if}, e dai riflessi automatici sul sistema del commercio all'ingrosso^{ig}. Ma il capitale, come ha ripetutamente dichiarato per bocca dei suoi rappresentanti, si adatta a questo rimescolio «*soltanto sotto la pressione di un Atto generale del parlamento*»^{ih} che regoli in modo tassativo la giornata di lavoro.

9. LEGISLAZIONE SULLE FABBRICHE (CLAUSOLE SANITARIE E SCOLASTICHE) E SUA GENERALIZZAZIONE IN INGHILTERRA.

La legislazione sulle fabbriche, questa prima, cosciente e sistematica reazione della società alla forma spontanea del suo processo di produzione, è, come abbiamo visto, un prodotto necessario della grande industria non meno dei filati di cotone, dei *selfactors* e del telegrafo elettrico. Prima di passare alla sua generalizzazione in Inghilterra, dobbiamo ricordare in breve alcune clausole del *Factory Act* non riguardanti la lunghezza della giornata lavorativa.

A prescindere dalla loro redazione, che permette ai capitalisti di evaderle facilmente, le clausole *sanitarie* sono estremamente scarse, limitandosi ad elencare un certo numero di prescrizioni in materia di imbiancatura delle pareti, pulizia, ventilazione, e protezione contro il macchinario pericoloso. Nel Libro III, torneremo sulla fanatica resistenza degli industriali alla clausola che li grava di una spesa tuttavia più che modesta a protezione delle membra delle loro «braccia»¹⁴. Qui trova splendida conferma il dogma libero-scambista che, in una società divisa da interessi antagonisti, ognuno promuove il bene di tutti perseguendo il proprio utile personale. Basti un esempio. Si sa che, nell'ultimo ventennio, l'industria del *lino* e, con essa, gli *scutching mills* (impianti per la battitura e la frantumazione del lino) in Irlanda si sono moltiplicati, tanto che, nel 1864, il numero di questi ammontava a 1800. Orbene, periodicamente, d'autunno e d'inverno, soprattutto giovani e donne, i figli, le figlie e le mogli dei piccoli affittuari della zona, vengono strappati ai lavori agricoli per alimentare con lino i cilindri degli *scutching mills* — e si tratta di gente che non ha nessuna familiarità con le macchine. Per numero e frequenza, gli infortuni non trovano riscontro in nulla di paragonabile nella storia del macchinismo. Un solo *scutching mill* a Kildinan, presso Cork, ha

registrato dal 1852 al 1856 sei casi di morte e 60 di mutilazioni gravi che, con pochi scellini, i più semplici accorgimenti avrebbero potuto prevenire. Il dott. W. White, *certifying surgcon* degli stabilimenti di Down-patrick, dichiara in un rapporto ufficiale del 16 dicembre 1865:

«Gli infortuni negli *scutching mills* sono del genere più terribile. In molti casi, un quarto del corpo viene strappato dal tronco. La morte, o un avvenire di miserabile impotenza, sono le abituali conseguenze delle ferite. L'aumento del numero delle fabbriche nel nostro paese, naturalmente, diffonderà questi risultati spaventosi. Sono convinto che una sorveglianza statale adeguata sugli *scutching mills* permetterebbe di evitare gravi sacrifici di membra e vite umane»ⁱⁱ.

Nulla potrebbe caratterizzare meglio il modo di produzione capitalistico, che la necessità di imporgli con leggi statali coercitive le misure più elementari di pulizia e di sicurezza!

«Nell'industria delle terraglie, la legge sulle fabbriche del 1864 ha imbiancato e ripulito oltre 200 officine, dopo che da vent'anni o da sempre ci si era astenuti da simili operazioni» (eccola, l'«astinenza» del capitale!) «in edifici in cui lavorano 27.878 operai che finora, durante un eccessivo lavoro diurno e spesso notturno, respiravano un'atmosfera mefitica dalla quale un'occupazione altrimenti piuttosto innocua risultava impregnata di malattia e di morte. La legge ha di molto accresciuto i sistemi di ventilazione»^{ij}.

Nello stesso tempo, questa sezione della legge sulle fabbriche mostra in forma clamorosa come il modo di produzione capitalistico escluda per sua natura, di là da un certo limite, ogni miglioramento razionale. È stato spesso ripetuto che i medici inglesi dichiarano tutti ad una voce che 500 piedi cubi d'aria a testa sono un minimo appena appena sufficiente in caso di lavoro continuativo. Ora, se la legge sulle fabbriche, con le sue norme imperative, accelera indirettamente la trasformazione delle officine minori in fabbriche, e quindi incide indirettamente sul diritto di proprietà dei capitalisti minori e assicura il monopolio dei grandi, l'imposizione per legge della cubatura d'aria indispensabile ad ogni operaio nelle officine esproprierebbe direttamente, e d'un colpo, migliaia di piccoli capitalisti, e il modo di produzione capitalistico ne risulterebbe colpito alle sue stesse radici, cioè nell'autovalorizzazione del capitale, grande o piccolo che sia, mediante il «libero» acquisto e consumo della forza lavoro ! Ecco perché, di fronte a questi 500 piedi cubi d'aria, alla legislazione sulle fabbriche viene a mancare il fiato. Le autorità sanitarie, le commissioni d'inchiesta sull'industria, gli ispettori di fabbrica, insistono fino alla monotonia sulla necessità dei 500 piedi cubi e, insieme, sull'impossibilità di imporli al capitale: dunque, dichiarano in realtà che la tisi ed altre malattie

polmonari dei lavoratori sono una condizione di vita del capitale^{ik}.

Per quanto misere appaiano nell'insieme le clausole *scolastiche* del *Factory Act*, nondimeno esse proclamarono *condizione obbligatoria del lavoro l'istruzione elementare*^{il}. Il loro successo diede la prima dimostrazione della possibilità di unire l'insegnamento e la ginnastica^{im} al lavoro manuale, e quindi anche il lavoro manuale all'insegnamento e alla ginnastica. Presto, dalle deposizioni dei maestri gli ispettori scoprirono che i ragazzi di fabbrica, pur disponendo di appena la metà dell'istruzione impartita agli alunni regolari delle scuole diurne, imparano quanto loro, e spesso anche di più:

«La cosa è semplice. Quelli che passano soltanto mezza giornata a scuola, sono sempre freschi e quasi sempre pronti a ricevere l'istruzione impartita. Il sistema metà lavoro e metà scuola fa di ognuna delle due occupazioni il riposo e il sollievo dall'altra, e perciò la rende molto più adatta al bambino, che la durata ininterrotta di una delle due. Un ragazzo che se ne stia seduto a scuola dalla mattina presto, specie nella stagione calda, non potrà mai competere con chi vi giunge sveglio e gagliardo dal lavoro»ⁱⁿ.

Altre testimonianze sono contenute nel discorso di Senior al congresso di sociologia di Edimburgo, nel 1863, dove egli mostra, fra l'altro, come la giornata scolastica unilaterale, improduttiva e prolungata, dei fanciulli delle classi superiori e medie accresca inutilmente il lavoro degli insegnanti, «mentre sperpera il tempo, la salute e l'energia dei ragazzi non solo senza alcun frutto, ma in modo assolutamente nocivo»^{io}. Dal sistema di fabbrica come lo si può osservare nei particolari in Robert Owen, è sbocciato il germe dell'istruzione del futuro, che combinerà per tutti i fanciulli al di sopra di una certa età il lavoro produttivo con l'insegnamento e la ginnastica, non soltanto come metodo per aumentare la produzione sociale, ma come l'unico metodo per produrre uomini armonicamente sviluppati in tutti i sensi.

Si è visto che la grande industria sopprime tecnicamente la divisione manifatturiera del lavoro con la sua annessione a vita di un uomo intero ad una sola operazione di dettaglio, mentre nel contempo la sua forma capitalistica riproduce in forma ancor più mostruosa quella stessa divisione del lavoro: nella fabbrica in senso proprio, trasformando l'operaio nell'accessorio autocosciente di una macchina parziale; altrove, sia con l'impiego sporadico del macchinario e del lavoro a macchina^{ip}, sia con l'intraduzione del lavoro femminile, infantile ed inesperto, come nuova base della divisione del lavoro. Qui l'antitesi fra la divisione manifatturiera del lavoro e l'essenza della grande industria si fa valere con forza, manifestandosi tra l'altro nel fatto vergognoso

che una gran parte dei fanciulli occupati nelle moderne fabbriche e manifatture, inchiodata com'è dalla più tenera infanzia alle manipolazioni più semplici, viene sfruttata per tutto l'anno senza imparare nemmeno un mestiere che più tardi la renda utilizzabile anche solo nella medesima manifattura o fabbrica. Nelle tipografie inglesi, per esempio, si verificava, in corrispondenza al sistema della vecchia manifattura e dell'artigianato, il passaggio degli apprendisti da lavori leggeri a lavori di concetto: essi percorrevano un tirocinio fino a diventare tipografi compiuti. Saper leggere e scrivere era un'esigenza generale del mestiere. Con la macchina da stampa, tutto è cambiato. Essa impiega due specie di operai, un anziano che la sorveglia, e un giovane, per lo più da n fino a 17 anni, che ha il compito esclusivo di infilarvi sotto un foglio bianco e toglierne il foglio stampato. Specialmente a Londra, essi eseguono questo lavoro monotono e tedioso, in alcuni giorni della settimana, per 14, 15 o 16 ore ininterrotte, e spesso per 36 con appena due di respiro per il pasto ed il sonno^{iq}. Molti non sanno leggere, e sono di norma zotici e abbruttiti:

«Il loro lavoro non richiede nessuna preparazione intellettuale; essi hanno scarse occasioni di impraticarsi e meno ancora di sviluppare l'intelligenza; il loro salario, benché relativamente alto per adolescenti, non cresce in proporzione all'età, e la grande maggioranza non ha alcuna prospettiva concreta di raggiungere il posto più redditizio e responsabile di sorvegliante di macchina, perché ogni macchina richiede un solo sorvegliante e spesso 4 ragazzi»^{ir}.

Quando diventano troppo «vecchi» per un lavoro tanto infantile, cioè verso i 17 anni, li si mette alla porta, ed essi diventano reclute della delinquenza. Alcuni tentativi di procurar loro occupazione altrove sono falliti a causa della loro ignoranza, rozzezza e degradazione fisica e intellettuale.

Quanto vale per la *divisione manifatturiera del lavoro all'interno dell'officina*, vale altresì per la *divisione del lavoro all'interno della società*. Finché artigianato e manifattura costituiscono la base generale della produzione sociale, la subordinazione del produttore a un ramo esclusivo della produzione, la distruzione della originaria multilateralità delle sue occupazioni^{is}, costituisce un necessario momento di sviluppo. Su quella base, ogni particolare ramo di produzione trova empiricamente la forma tecnica che meglio gli corrisponde, la perfeziona a poco a poco, e rapidamente la cristallizza non appena un certo grado di maturità sia raggiunto. Ciò che provoca cambiamenti occasionali è, oltre al nuovo materiale di lavoro che il commercio fornisce, la graduale modificazione dello strumento di lavoro. Una volta raggiunta la forma adatta per esperienza, esso si fossilizza, come si vede dal suo passaggio, spesso durante secoli, dalla mano di una generazione in quella delle altre. È caratteristico che, fin nel secolo xvin avanzato, i diversi mestieri si chiamassero *mysteries* (*mystères*)^{it}, nelle cui tenebre solo

l'individuo empiricamente e professionalmente iniziato era in grado di penetrare. La grande industria ha strappato il velo che celava alla vista degli uomini il loro stesso processo di produzione sociale e rendeva arcane le une per le altre, e per gli stessi iniziati in ciascuna, le diverse branche spontaneamente differenziatesi della produzione. Il suo principio di scindere ogni processo produttivo, in sé e per sé — e, a tutta prima, senza alcun riguardo alla mano dell'uomo —, nei suoi elementi costitutivi, ha creato la modernissima scienza della tecnologia. Le forme variopinte e pittoresche, apparentemente sconnesse e fossilizzate, del processo di produzione sociale si sono risolte in applicazioni, coscientemente pianificate e sistematicamente distinte a seconda dell'effetto utile perseguito, delle scienze naturali. La tecnologia ha scoperto le poche *grandi forme fondamentali del moto* in cui ogni azione produttiva del corpo umano si risolve malgrado la varietà degli strumenti impiegati, esattamente come dalla massima complicazione del macchinario la meccanica non si lascia trarre in inganno sulla costante ripetizione delle potenze meccaniche semplici. L'industria moderna non considera né tratta mai come definitiva la forma esistente di un dato processo di produzione. La sua base tecnica è quindi rivoluzionaria, mentre quella di tutti i modi di produzione passati era per essenza conservatrice^{iu}. Con le macchine, coi processi chimici e con altri metodi, essa sconvolge costantemente, insieme alla base tecnica della produzione, le funzioni degli operai e le combinazioni sociali del processo lavorativo, rivoluzionando così non meno costantemente la divisione del lavoro all'interno della società, e proiettando senza tregua masse di capitali e masse di operai da un ramo della produzione all'altro. La natura della grande industria, quindi, ha per effetto la *variazione del lavoro*, la fluidità della funzione, l'assoluta mobilità dell'operaio. D'altra parte, nella sua forma capitalistica, essa riproduce l'antica divisione del lavoro con le sue particolarità fossilizzate. Si è visto come questa *contraddizione assoluta* privi di ogni tranquillità, stabilità e sicurezza le condizioni di vita dell'operaio, minacci continuamente di togliergli di mano, insieme allo strumento di lavoro, il mezzo di sostentamento^{iv}, e di rendere superfluo, insieme alla sua funzione parziale, lui stesso; come questa contraddizione esploda nell'olocausto ininterrotto della classe lavoratrice, nel più sfrenato sperpero delle forze lavoro, nelle devastazioni dell'anarchia sociale. È questo il lato negativo. Ma, se oggi la variazione del lavoro non s'impone che come legge naturale prepotente, e con l'effetto ciecamente distruttivo di una legge di natura che s'imbatta dovunque in ostacoli^{iw}, nondimeno la grande industria, con le sue stesse catastrofi, eleva a questione di vita e di morte sia il riconoscimento della variazione del lavoro e perciò anche della maggior versatilità possibile dei lavoratori, sia l'adattamento delle

condizioni di fatto alla sua esplicazione normale, come legge sociale generale della produzione. Fa una questione di vita o di morte il sostituire alla mostruosità di una popolazione lavoratrice misera, tenuta in riserva per i mutevoli bisogni di sfruttamento del capitale, e sempre disponibile, l'assoluta disponibilità dell'uomo per le mutevoli esigenze del lavoro; il sostituire all'individuo parziale, veicolo puro e semplice di una funzione sociale di dettaglio, l'individuo integralmente sviluppata, per il quale funzioni sociali differenti sono modi di vita e d'impegno personale intercambiabili. Un aspetto di questo processo di sovversione, che spontaneamente si svolge sulla base della grande industria, sono le scuole politecniche e le scuole agrarie; un altro, le «*écoles d'enseignement professionnel*» dove i figli degli operai ricevono un certo grado di istruzione nella tecnologia e nel maneggio pratico dei più diversi strumenti di produzione. Se la legge sulle fabbriche, come prima concessione strappata di violenza al capitale, combina la sola istruzione elementare col lavoro di fabbrica, non v'ha dubbio che l'inevitabile conquista del potere politico da parte della classe lavoratrice assegnerà un posto nelle scuole operaie anche all'istruzione tecnica sul piano teorico e pratico, così come non v'ha dubbio che la *forma di produzione capitalistica*, e la situazione economica dell'operaio che ad essa corrisponde, stanno agli antipodi con quei fermenti rivoluzionari e con la direzione nella quale essi vanno: la *soppressione della vecchia divisione del lavoro*. Ma lo sviluppo degli antagonismi di una forma storica di produzione è l'unica via storica possibile al suo dissolvimento e alla sua metamorfosi. *Ne sutor ultra crepidam!*¹⁵ questo *nec plus ultra* della saggezza artigianale è divenuto follia e maledizione dal giorno in cui l'orologiaio Watt ha inventato la macchina a vapore, il barbiere Arkwright il telaio continuo, il garzone-orefice Fulton il battello a vapore^{ix}.

In quanto regola il lavoro nelle fabbriche, nelle manifatture ecc., la legislazione di fabbrica non appare dapprima che come ingerenza nei diritti di sfruttamento del capitale. Ogni regolamentazione del cosiddetto lavoro a domicilio^{iy} si presenta invece come diretta intrusione nella *patria potestas*, cioè, per dirla in parole moderne, *nell'autorità dei genitori* — un passo di fronte al quale, nella delicatezza del suo sentire, il parlamento inglese ha affettato a lungo di arretrare dubbioso. Tuttavia, la forza dei fatti l'ha finalmente costretto a riconoscere che la grande industria, insieme con la base economica del vecchio regime familiare e del lavoro domestico ad esso corrispondente, dissolve anche gli antichi rapporti di famiglia. Si è dovuto il proclamare il *diritto dei figli*.

«Disgraziatamente», si legge nel rapporto conclusivo della *Child. Empl. Comm.* del 1866, «dal complesso delle deposizioni testimoniali risulta, che contro nessuno i

fanciulli d'ambo i sessi hanno tanto bisogno d'essere difesi, quanto contro i propri genitori». Il sistema dello sfruttamento illimitato del lavoro infantile in genere, e del lavoro a domicilio in specie, si mantiene per il fatto che «i genitori esercitano sui loro giovani e teneri virgulti un'autorità arbitraria, nociva, intollerante di freni e controlli... Essi non devono disporre del potere assoluto di trasformare i figli in pure e semplici macchine per ricavarne un tanto di salario ogni settimana... I fanciulli e gli adolescenti hanno diritto alla protezione della legge contro l'abuso della potestà parentale, che ne spezza precocemente l'energia fisica e li degrada in quanto esseri morali e intellettuali»¹².

Non è però stato l'abuso della *patria potestas* a creare lo sfruttamento diretto o indiretto di forze lavoro immature da parte del capitale; è stato il modo di sfruttamento capitalistico, inversamente, a trasformare in abuso l'autorità dei genitori sopprimendo la base economica ad essa corrispondente. Per quanto terribile e disgustosa possa apparire la dissoluzione della famiglia tradizionale nell'ambito del sistema capitalistico, la grande industria, assegnando una parte decisiva alle donne, agli adolescenti e ai fanciulli, al di là della sfera delle attività domestiche, nei processi di produzione socialmente organizzati, crea nondimeno la base economica nuova di una forma superiore di famiglia e di rapporti fra i sessi. Naturalmente, è tanto sciocco ritenere assoluta la forma di famiglia cristiano-germanica, quanto il ritenere assolute le forme antico-romana, o antico-greca, od orientale, che del resto costituiscono altrettanti gradini di sviluppo di una successione storica. Non è meno evidente che la composizione del personale operaio combinato mediante individui di ambo i sessi e delle età più diverse, se nella sua forma capitalistica per natura brutale, in cui l'operaio esiste per il processo di produzione e non il processo di produzione per l'operaio, è una sorgente pestifera di corruzione e di schiavismo, dovrà, in condizioni adeguate, convertirsi invece in sorgente di sviluppo dell'uomo¹³.

La necessità di generalizzare la legge sulle fabbriche elevandola da legge eccezionale per le filature e tessiture, queste primogenite del sistema di fabbrica, a legge di ogni produzione sociale, nasce, come si è visto, dal corso storico di sviluppo della grande industria, sulla cui base la forma tradizionale della manifattura, dell'artigianato e del lavoro a domicilio subisce un rivoluzionamento completo, la manifattura si trasforma costantemente in fabbrica, l'artigianato in manifattura, e, infine, la sfera del lavoro artigiano e domestico assume relativamente in breve la forma di antri di pena e di dolore, nei quali le folli mostruosità dello sfruttamento capitalistico celebrano in libertà le loro orge. Due sono infine le circostanze decisive: primo, l'esperienza sempre ripetuta che il capitale, quando soggiaccia solo in singoli punti della periferia sociale al controllo dello Stato, se ne rivale tanto più smodatamente

in altri**jb**; secondo, il grido lanciato dagli stessi capitalisti a favore di eguali condizioni di concorrenza e quindi anche di eguali limiti allo sfruttamento del lavoro**jc**. Sentiamo a questo proposito due sospiri dal profondo del cuore. I signori W. Cooksley (fabbricanti di chiodi, catene ecc. a Bristol) introdussero di propria iniziativa nella loro azienda la regolamentazione del lavoro di fabbrica:

«Ora, poiché nelle fabbriche vicine perdura il vecchio sistema irregolare, essi sono esposti all'ingiustizia di vedere adescati (*enticed*) gli operai minorenni a proseguire altrove il lavoro dopo le 18. «Questo », dicono naturalmente, «è un torto fatto a noi e una perdita inflittaci, perché esaurisce una parte dell'energia dei ragazzi, il cui utile pieno ci compete »**jd**.

A sua volta il sign. J. Simpson (*paperbox and bagmaker***16** a Londra) dichiara ai commissari della *Children Empi. Comm.*:

«Intende sottoscrivere ogni petizione a favore dell'introduzione della legge sulle fabbriche. Come vanno oggi le cose, di notte si sentiva sempre inquieto (*he always felt restless at night*) al pensiero che altri continuassero a far lavorare quando lui aveva già chiuso la fabbrica, e così gli soffiassero sotto il naso delle ordinazioni»**je**. «Sarebbe fare un torto ai più grossi imprenditori», dice la *Children Empi. Comm.*, «sottoporne a regolamentazione le fabbriche mentre, nello stesso ramo, le piccole imprese non soggiacciono ad alcuna limitazione legale del tempo di lavoro. All'ingiustizia di condizioni della concorrenza diseguali quanto alle ore di lavoro, si aggiungerebbe per i maggiori fabbricanti, se si escludessero le piccole officine, lo svantaggio supplementare che l'offerta di lavoro minorile e femminile sarebbe deviata in direzione delle aziende risparmiate dalla legge. Infine, così si promuoverebbe un aumento delle officine minori, che, quasi senza eccezione, sono le meno propizie alla salute, al conforto, all'istruzione, e al generale elevamento, del popolo»**jf**.

Nel suo rapporto conclusivo, la *Children's Employment Com-mission* propone di assoggettare alla legge sulle fabbriche oltre 1.400.000 fanciulli, adolescenti e donne, di cui circa la metà sfruttati dalla piccola industria e dal lavoro a domicilio**fg**.

«Se il parlamento», dice, «accettasse in tutta la sua estensione le nostre proposte, non v'è dubbio che tale legislazione eserciterebbe la più benefica influenza non solo sui giovani e sui deboli, di cui in primo luogo si preoccupa, ma sulla massa ancor più cospicua di operai adulti, che direttamente» (donne) «e indirettamente» (uomini) «rientrano nel suo ambito. Imporrebbe a loro favore un orario lavorativo moderato e regolare; risparmierebbe e accumulerebbe le riserve di energia fisica, da cui tanto dipende il benessere loro e del paese; proteggerebbe la generazione in boccio da uno sforzo eccessivo sostenuto in tenera età, che ne mina la costituzione e ne provoca la decadenza precoce; offrirebbe una possibilità di istruzione elementare fino ai 13 anni almeno, e quindi metterebbe termine all'incredibile ignoranza che è così fedelmente

descritta nei rapporti della commissione, e che può essere soltanto considerata col dolore più vivo e con un profondo senso di umiliazione nazionale»^{jh}.

Nel discorso della corona del 5 febbraio 1867, il ministero tory annunciò di aver formulato in *bills* le proposte^{ji} della commissione d'inchiesta sull'industria. Era stato necessario per questo un nuovo, ventennale *experimentum in corpore vili*. Già nel 1840 era stata nominata una commissione parlamentare di inchiesta sul lavoro infantile. Il rapporto da essa redatto nel 1842 tratteggiava, per dirla con N. W. Senior,

«il quadro più desolante dell'avidità di guadagno, dell'egoismo e della crudeltà di capitalisti e genitori, e della miseria, degradazione e rovina di fanciulli e adolescenti, che mai abbia colpito gli occhi del mondo... Forse ci si immaginerà che il rapporto descriva gli orrori di tempi passati. Purtroppo, esistono testimonianze del persistere di questi orrori nella stessa forma intensiva. Un opuscolo pubblicato due anni fa da Hardwicke dichiara che gli abusi deplorati nel 1842 sono oggi» (1863) «in pieno fiore... Questo rapporto» (del 1842) «è rimasto inosservato per vent'anni, durante i quali si è permesso a quei fanciulli, cresciuti senza la più pallida idea né di ciò che chiamiamo morale, né di un'istruzione scolastica, né di religione, né di naturali affetti di famiglia, si è permesso a quei fanciulli di divenire i padri della generazione odierna»^{jj}.

Frattanto, la situazione sociale era cambiata. Il parlamento non osò respingere le proposte della commissione 1863 come aveva fatto per quelle della commissione 1842. Perciò, nel 1864, dopo che la commissione ebbe pubblicato una parte dei suoi rapporti, si sottoposero alle leggi vigenti nell'industria tessile l'industria delle terraglie (inclusa quella del vasellame), la fabbricazione di carta da parati, fiammiferi, cartucce e capsule, oltre alla tagliatura del fustagno. Nel discorso della corona del 5 febbraio 1867, l'allora gabinetto tory annunciò la presentazione di altri disegni di legge basati sulle proposte conclusive della commissione, che intanto, nel 1866, aveva finito i suoi lavori.

Il 15 agosto 1867 il *Factory Acts Extension Act*, e il 21 agosto il *Workshops' Regulation Act*, ottennero la sanzione regia; il primo disciplina i grandi rami d'industria, il secondo quelli minori. Il *Factory Acts Extension Act* regola il lavoro negli alti-forni, nelle ferriere e nelle officine del rame, nelle fonderie, nelle fabbriche di macchinario, nelle officine metallurgiche, nelle fabbriche di guttaperca, carta, vetro, tabacchi, nelle tipografie e legatorie, e in generale in tutte le aziende industriali di questo tipo che occupino, per almeno 100 giorni all'anno, 50 o più persone.

Perché si abbia un'idea del territorio che questa legge abbraccia, cito alcune delle definizioni in essa contenute:

«Per *mestiere*» (nella legge in questione) «intendasi: qualunque lavoro manuale, svolto professionalmente o per guadagno, nella o in occasione della lavorazione, trasformazione, decorazione, riparazione, o finitura per la vendita, di qualsivoglia articolo o parte di esso».

«Per *laboratorio* intendasi: qualunque stanza o locale, riparato o allo scoperto, in cui un qualsiasi fanciullo, adolescente o donna eserciti un “mestiere”, e al quale colui che occupa tale fanciullo, adolescente o donna, abbia diritto di accesso e di controllo».

«Per *occupato* intendasi: attivo in un “mestiere”, per salario o no, sotto un padrone o uno dei genitori, come più avanti specificato». *a Va: genitori* intendansi: padre, madre, tutore, o altra persona che eserciti la tutela o il controllo su qualsivoglia... operaio fanciullo o adolescente».

La clausola 7, riguardante la penale per l'assunzione di fanciulli, adolescenti o donne in contrasto con le clausole della legge, fissa delle multe non solo per il proprietario del laboratorio, sia genitore o no, ma per «i genitori od altre persone al cui controllo il fanciullo, l'adolescente o la donna siano soggetti, e che traggano un utile immediato dal loro lavoro».

Il *Factory Acts Extension Act*, che riguarda i grandi stabilimenti, rimane indietro sul *Factory Act* per una congerie di miserabili eccezioni e vili compromessi con i capitalisti.

Il *Workshops' Regulation Act*, pietoso in tutte le sue minuzie, è rimasto sulla carta nelle mani delle autorità municipali e locali preposte alla sua esecuzione. Quando, nel 1871, il parlamento tolse loro questa delega trasmettendola agli ispettori di fabbrica e così estendendo d'un colpo ad altri 100.000 e più laboratori e appena 300 fornaci l'area della loro attività di sorveglianza, il personale, già prima ridotto al minimo, venne aumentato con estrema parsimonia di appena quattro assistenti^{jk}.

Nella legislazione inglese del 1867, quello che colpisce è dunque, da un lato, la necessità impostasi al parlamento delle classi dominanti di adottare in linea di principio misure così eccezionali ed estese contro gli eccessi dello sfruttamento capitalistico, dall'altro la timidezza, ritrosia e mala fede nel tradurle in atto le clausole.

La commissione d'inchiesta del 1862 aveva proposto una nuova regolamentazione anche dell'industria mineraria, che si distingue da tutte le altre perché gli interessi dei proprietari terrieri e quelli dei capitalisti industriali vi collimano. L'urto fra questi due ordini d'interessi aveva favorito la legislazione sulle fabbriche; la sua assenza basta a spiegare le remore e i cavilli della legge mineraria.

Le rivelazioni della commissione d'inchiesta del 1840 erano state così spaventose e rivoltanti, lo scandalo di fronte all'Europa intera era stato tale,

che il parlamento dovette mettersi in pace la coscienza votando il *Mining Act* del 1842, il quale tuttavia si limita a proibire il lavoro sotto terra di donne e fanciulli in età inferiore ai 10 anni.

Nel 1860, poi, venne il *Mines' Inspection Act*, che prevede l'ispezione delle miniere ad opera di funzionari pubblici di nomina apposita, e il divieto di utilizzare fanciulli fra i 10 e i 12 anni che non siano in possesso di un certificato scolastico e non frequentino la scuola per un dato numero di ore. Questa legge rimase lettera morta a causa del numero ridicolmente esiguo di ispettori nominati, della limitatezza dei loro poteri, e di altre cause sulle quali torneremo poi.

Uno dei più recenti Libri Azzurri sulle miniere è il *Report from the Select Committee on Mines, together with... Evidence, 23 July 1866*, opera di una commissione di membri dei Comuni autorizzati a citare e interrogare testimoni. Si tratta di un grosso volume *in folio*, in cui il *Report* in quanto tale non abbraccia più di cinque righe destinate ad annunciare che... la Commissione non sa che dire: bisognerà dunque interrogare un numero maggiore di testi!

Il tipo d'interrogatorio ricorda le *cross examinations*, gli interrogatori con contraddittorio, nei tribunali inglesi, dove l'avvocato cerca di confondere il teste e distorcerne in bocca le parole ponendo per diritto e per traverso domande capziose. Qui gli avvocati sono gli stessi inquirenti, alcuni dei quali sono proprietari e gestori di miniere: i testi, minatori quasi sempre occupati in pozzi carboniferi. L'intera farsa caratterizza troppo bene lo spirito del capitale, perché non ne dia alcuni stralci. Per maggior chiarezza, ordino i risultati dell'inchiesta ecc. in rubriche distinte, limitandomi a ricordare che, nei *Blue Books*, domanda e risposta obbligata portano ciascuna un numero, e che i testimoni di cui si riproducono le deposizioni lavorano in miniere di carbone.

1. *Occupazione di adolescenti dai 10 anni in su nelle miniere.* Il lavoro, compresi l'andata e il ritorno obbligati da casa in miniera e viceversa, dura di norma 14-15 ore, eccezionalmente di più, cioè dalle 3-4-5 del mattino alle 4-5 di sera (Nn. 6, 452, 83). Gli operai adulti lavorano in due turni di 8 ore ciascuno; per gli adolescenti, invece, non c'è nessun avvicendamento del genere: il tutto per risparmiare nelle spese (Nn. 80, 203, 204). I fanciulli sono occupati in prevalenza per aprire e chiudere i portelli nei diversi reparti della miniera, i meno giovani per i lavori pesanti come il trasporto del carbone ecc. (Nn. 122, 739, 740). Le lunghe ore lavorative sotto terra durano fino ai 18 o ai 22 anni, quando ha luogo il passaggio al vero e proprio lavoro da minatori (N. 161). Oggi, i fanciulli e gli adolescenti sono sottoposti a fatiche più dure, che in qualunque periodo precedente (Nn. 1663-1667). Quasi all'unanimità, i minatori

chiedono una legge per il divieto del lavoro in miniera fino ai 14 anni. Ed ecco Hussey Vivian (egli stesso gestore di una miniera) porre le sue brave domande:

«Questa richiesta non dipende dalla maggiore o minor miseria dei genitori?» — E il sign. Bruce: «Non sarebbe grave per la famiglia, se il padre è morto, mutilato ecc., perdere questa risorsa? E poi, deve pur esserci una norma generale. Vorreste proibire in tutti i casi l'impiego di fanciulli sotto terra fino ai 14 anni?». Operaio: «In tutti i casi» (Nn. 107-110). Vivian: «Se il lavoro in miniera prima dei 14 anni fosse vietato, i genitori non manderebbero i loro figli in fabbrica ecc.? — Di regola no» (N. 174). Operaio: «Aprire e chiudere i portelli sembra facile: in realtà, è molto faticoso. A parte gli sbuffi d'aria continui, il ragazzo è prigioniero esattamente come in gattabuia». Il borghese Vivian: «Non può leggere, se ha luce, mentre fa la guardia al portello? — Prima di tutto, dovrebbe comprarsi le candele: inoltre, non gli sarebbe permesso. È lì per badare al suo lavoro, ha un compito da eseguire. Non ho mai visto un ragazzo leggere, nei pozzi» (Nn. 139, 141-160).

2. *Istruzione*. I minatori chiedono per i fanciulli una legge *sull'istruzione obbligatoria*, come vige nelle fabbriche. Dichiarano puramente illusoria la clausola dell'Act 1860 in forza della quale, per l'impiego di fanciulli di 10-12 anni, è necessario un certificato scolastico. Il modo «pignolesco» d'interrogare, che i giudici istruttori capitalistici usano, assume qui aspetti di farsa:

(N. 115): «La legge è più necessaria contro i padroni, oppure contro i genitori? — Contro tutti e due». (N. 116): «Più contro gli uni che contro gli altri? — Come rispondere?». (N. 137): «I padroni mostrano qualche desiderio di adattare le ore di lavoro all'insegnamento scolastico? — Mai». (N. 211): «I minatori migliorano, in seguito, la loro istruzione? — In genere la peggiorano; prendono cattive abitudini: si danno al bere e al gioco ecc., e fanno bancarotta completa». (N. 454): «Perché non mandare 1 ragazzi a scuole serali? — Nella maggioranza dei distretti carboniferi, non ce ne sono. Ma l'essenziale è che la lunghezza del sopralavoro li esaurisce al punto, che gli occhi gli si chiudono dalla stanchezza». «Dunque», conclude il borghese, «siete contro l'istruzione? — Dio guardi, ma ecc.». (N. 443): «La legge 1860 non impone ai proprietari di miniere di esigere certificati scolastici, prima di impiegare ragazzi fra i 10 e i 12 anni? — La legge sì, ma i padroni non lo fanno». (N. 444): «Secondo Voi, questa clausola della legge non è applicata dovunque? — Non lo è affatto». (N. 717): «I minatori s'interessano molto alla questione dell'istruzione? — La grande maggioranza sì». (N. 718): «Ci tengono all'esecuzione della legge? — La grande maggioranza sì». (N. 720): «Perché non ne impongono il rispetto? — Qualche operaio vorrebbe che non si accettassero i ragazzi privi di certificato scolastico; ma diventerebbe un uomo segnato (*a markeet man*)». (N. 721): «Segnato da chi? — Dal padrone». (N. 722): «Non crederete certo che i padroni perseguirebbero un uomo per ubbidienza alla legge! — Credo che lo farebbero». (N. 723): «Perché gli operai non si rifiutano di utilizzare ragazzi senza certificato? — Non dipende da loro». (N. 1634): «Chiedete l'intervento del parlamento? — Se si vuole che qualcosa di efficace avvenga per l'istruzione dei figli dei minatori, bisogna che la si

renda obbligatoria per legge». (N. 1636): «Questo deve valere per i figli di tutti gli operai di Gran Bretagna, o solo per quelli dei minatori ? — Sono qui per parlare a nome dei minatori». (N. 1638): «Perché distinguere i ragazzi di miniera dagli altri? Perché sono un'eccezione alla regola». (N. 1639): «Da quale punto di vista? — Dal punto di vista fisico». (N. 1640): «Perché l'istruzione dovrebbe aver più valore per essi che per i fanciulli di altre classi? — Non dico che abbia più valore per essi, ma il sopralavoro in miniera offre loro minori possibilità di istruzione in scuole diurne e domenicali». (N. 1644): «Non è forse vero che è impossibile trattare in assoluto questioni del genere?». (N. 1646): «Ci sono abbastanza scuole nei distretti? — No». (N. 1647): «Se lo Stato esigesse che ogni ragazzo fosse mandato a scuola, da dove verrebbero fuori, le scuole per tutti questi fanciulli? Credo che, appena le circostanze lo permettessero, le scuole verrebbero fuori da sé». (Nn. 705, 726): «La grande maggioranza non solo dei ragazzi, ma dei minatori adulti, non sa né leggere né scrivere».j1

3. *Lavoro femminile*. È vero che dalj1842 non si impiegano più donne *sotto* terra, ma le si impiega *sopra*, per caricare il carbone ecc., trascinare le secchie fino ai canali e ai carri merci, assortire il prodotto ecc. Il loro impiego è sensibilmente aumentato negli ultimi 3-4 anni (N. 1727). Si tratta per lo più di mogli, figlie e vedove di minatori, dai 12 ai 50 e 60 anni (Nn. 647, 1779, 1781).

(N. 648): «Che cosa pensano i minatori dell'impiego di donne in miniera ? — In generale lo condannano» (N. 649): «Perché ? — Lo considerano umiliante per il sesso...». (Nn. 651 segg., 701): «Le donne portano una specie di vestito da uomo. In molti casi è soppresso ogni pudore. Molte donne fumano. Il lavoro è sudicio come quello nei pozzi. Ci sono pure molte donne sposate, che non possono assolvere i loro compiti domestici». (N. 709): «Le vedove possono trovare un'occupazione così redditizia (8-iosh. la settimana) altrove? — Non saprei». (N. 710): «Eppure (cuori di pietra!) «siete decisi a tagliar loro questa fonte di sostentamento? — Certo». (N. 1715): «Perché questo stato d'animo? — Noi minatori abbiamo troppo rispetto del bel sesso, per vederlo condannato ai pozzi di carbone... Questo lavoro è in genere molto pesante. Molte di queste ragazze sollevano 10 tonnellate al giorno». (N. 1732): «Credete che le operaie impiegate nelle miniere siano più immorali di quelle occupate in fabbrica? — La percentuale delle cattive è più alta che fra le ragazze di fabbrica». (N. 1733): «Ma voi non siete neppure soddisfatti del livello morale in fabbrica? — No». (N. 1734): «Dunque, vorreste proibire anche il lavoro femminile nelle fabbriche? — No, non lo voglio». (N. 1735): «Perché no? — È più onorevole e piùj1 adatto al sesso femminile». (N. 1736): «Pensate tuttavia che sia dannoso, per la loro moralità? — No, di gran lunga meno che il lavoro in miniera. Del resto, parlo per ragioni non soltanto morali, ma fisiche e sociali. La degradazione sociale delle ragazze è penosa ed è estrema. Quando si sposano con minatori, i mariti soffrono profondamente di tale degradazione, che li spinge fuori casa e al bere». (N. 1737): «Ma non varrebbe la stessa cosa per le donne occupate nelle ferriere? — Non posso parlare per gli altri rami d'industria». (N. 1740): «Ma che differenza c'è, fra le donne occupate nelle ferriere e quelle impiegate nei pozzi? — Non mi sono occupato di questo problema». (N. 1741): «Siete in grado di scoprire una differenza fra l'una e l'altra

categoria? — Non ho accertato nulla in merito; ma, per visite di casa in casa, conosco lo stato di cose vergognoso nel nostro distretto». (N. 1750): «Non avreste molto piacere di veder abolito il lavoro femminile, dovunque sia degradante? — Sì... I sentimenti migliori dei figli non possono venire che dall'educazione materna». (N. 1751): «Ma ciò vale anche per l'occupazione agricola delle donne? — Questa dura soltanto due stagioni, mentre da noi lavorano per tutte e quattro le stagioni, spesso giorno e notte, bagnate fino alla pelle, la loro costituzione indebolita, la loro salute minata». (N. 1753): «Non avete mai studiato in generale la questione [del lavoro femminile]? — Mi sono guardato intorno, e questo posso dire: che in nessun posto ho trovato qualcosa di paragonabile al lavoro femminile nelle miniere carbonifere». (Nn. 1793, 1794, 1808): «È un lavoro da uomini, e uomini molto robusti. La categoria migliore, quella che cerca di elevarsi e ingentilirsi, invece di trovare un appoggio nelle mogli ne viene trascinata più in basso».

Dopo che i borghesi hanno posto un altro fuoco di fila di domande, ecco saltar fuori l'arcano della loro «compassione» per le vedove, le famiglie indigenti ecc.:

«Il proprietario nomina certi gentiluomini per sorvegliare il lavoro, e questi, per mieterne plausi, seguono la politica di mettere tutto sul piede più economico possibile, cosicché le ragazze occupate^{jo} ricevono da Ish. a Ish. 6d. al giorno, quando un uomo dovrebbe ricevere 2sh. 6d.» (N. 1816).

4. *Giurie per l'accertamento delle cause di morte.*

(N. 360): «In merito alle *coroner's inquests*¹⁷ nei vostri distretti, gli operai sono soddisfatti del procedimento giudiziario, quando si registrano infortuni? — No, non lo sono». (Nn. 361-375): «Perché non lo sono? — Soprattutto perché si nominano giurati delle persone che di miniere non sanno proprio nulla. Gli operai non sono mai convocati se non come testimoni. In genere, si prendono bottegai della zona, soggetti all'influenza dei proprietari delle miniere che sono loro clienti, e incapaci perfino di comprendere le espressioni tecniche dei^{jp} testimoni. Chiediamo che le giurie siano formate in parte di minatori. Le sentenze, in genere, fanno a pugni con le deposizioni dei testi». (N. 378): «Le giurie non dovrebbero essere imparziali? — Sì». (N. 379): «Gli operai sarebbero imparziali? — Non vedo perché non dovrebbero esserlo. Conoscono meglio le faccende». (N. 380): «Ma non avrebbero la tendenza a pronunciare nell'interesse degli operai verdetti ingiustamente severi? — No, non lo credo».

5. *Misure e pesi falsi ecc.* Gli operai chiedono d'essere pagati a settimana invece che a quindicina; che le secchie siano misurate a peso invece che a cubatura; che li si protegga contro l'uso di pesi falsi ecc.:

(N. 1071): «Se si ingrandiscono fraudolentemente le secchie, un uomo può tuttavia lasciare la miniera dopo una disdetta di 14 giorni? — Ma, se va in un altro posto, trova la stessa cosa». (N. 1072): «Comunque, può lasciare il posto dove si commette la frode? — È un fatto generale». (N. 1073): «Ma l'uomo può lasciare il posto ogni volta, dopo una

disdetta di 14 giorni? — Sì!».

E mettiamoci sopra lo spolverino!

6. *Ispezione delle miniere*. Gli operai non soffrono soltanto di incidenti causati da esplosioni di gas.

(Nn. 234 segg.): «Abbiamo altrettante ragioni di lagnarci della cattiva ventilazione dei pozzi carboniferi, per cui la gente quasi non può respirare e diventa inabile a qualunque sorta di occupazione. Proprio ora, per esempio, nella parte della miniera dove lavoro io, l'aria pestilenziale ha inchiodato a letto per settimane e settimane molte persone. Le gallerie principali per lo più sono abbastanza ventilate, ma non lo sono appunto quelle in cui lavoriamo. Se un uomo protesta con lettera all'ispettore, lo si licenzia, ed è un uomo “segnato” che non trova occupazione nemmeno altrove. Il *Mining inspecting Act* del 1860 non è che un pezzo di carta. Gli ispettori, e sono pochissimi, fanno sì e no una visita formale in sette anni. Il nostro ispettore è un settantenne, del tutto incapace, che presiede a più di 130 miniere di carbone. Oltre che di un maggior numero di ispettori, abbiamo bisogno di sub-ispettori». (N. 280): «Dunque, il governo dovrebbe mantenere un esercito di ispettori in grado di fare tutto ciò che vorreste, senza informazioni provenienti dagli stessi operai? Questo è impossibile; ma devono venire a prendere le informazioni in miniera». (N. 285): «Non credete che l'effetto sarebbe di scaricare dai proprietari di miniere sui funzionari del governo la responsabilità (!) della ventilazione ecc.? — Niente affatto: devono essere loro a imporre l'osservanza delle leggi esistenti». (N. 294): «Parlando di sub-ispettori, intendete persone peggio retribuite e di livello più basso che gli ispettori attuali? — Non li vorrei affatto di livello più basso, se potete averne di migliori». (N. 295): «Volete più ispettori, o una categoria inferiore ad essi? — Abbiamo bisogno di gente che se ne vada in giro per le miniere, gente che non abbia timore di rischiare la pelle». (N. 297): «Se si esaudisse il vostro desiderio di ispettori di grado inferiore, la loro inesperienza non sarebbe fonte di pericoli ecc.? — No; tocca al governo scegliere i soggetti adatti».jq

Alla fine, questo tipo d'interrogatorio dà sui nervi perfino al presidente della commissione d'inchiesta:

«Insomma, voi volete».jr taglia corto, «gente pratica che si guardi attorno e riferisca all'ispettore, il quale poi sarà in grado di applicare la sua scienza superiore». (N. 531): «La ventilazione di questi vecchi pozzi non costerebbe molto? — Sì, potrebbero derivarne delle spese, ma si proteggerebbero vite umane».

(N. 581). Un minatore protesta contro la sezione XVII della legge 1860:

«Oggi come oggi, quando l'ispettore minerario trova che una parte qualunque della miniera è in uno stato che non si presta alla lavorazione, deve comunicarlo al proprietario della miniera stessa e al ministro degli interni, dopo di che il proprietario ha 20 giorni, di tempo per riflettere, al termine dei quali 20 giorni può rifiutare ogni

cambiamento. Ma, in questo caso, deve scrivere al ministro degli interni proponendogli 5 ingegneri minerari, fra i quali il ministro sceglierà gli arbitri. Noi sosteniamo che così, in pratica, il proprietario nomina i propri giudici».

(N. 586). L'inquirente borghese, egli stesso proprietario di miniera, ribatte:

«Questo è un rilievo del tutto ipotetico». (N. 588): «Dunque, non avete una grande opinione della correttezza degli ingegneri minerari? Dico che il procedimento è oltremodo ingiusto e sleale». (N. 589): «Gli ingegneri minerari non hanno una specie di ruolo pubblico, che eleva le loro decisioni al disopra della parzialità da voi temuta? — Mi rifiuto di rispondere a domande sul ruolo personale di costoro. Sono convinto che, in molti casi, agiscono con grande parzialità, e che, dove vite umane sono in gioco, li si dovrebbe privare di un simile potere».

Lo stesso borghese ha la sfrontatezza di chiedere:

«Non credete che anche i proprietari di miniere subiscano perdite, in caso di esplosioni?»

E infine (N. 1042):

«Non potete, voi operai, curare direttamente i vostri interessi senza invocare l'aiuto del governo? — No».

Nel 1865, esistevano in Gran Bretagna 3217 miniere di carbone e... 12 ispettori. Perfino un proprietario di miniere del Yorkshire ("Times 26 genn. 1867) calcola che, a prescindere dalle questioni puramente burocratiche che assorbono tutto il loro tempo, ogni miniera potrebb'essere visitata solo una volta in 10 anni. Nessuna meraviglia che ultimamente (in particolare, nel 1866 e 1867) le catastrofi siano progressivamente aumentate in numero e in gravità (a volte, con un sacrificio di 200 o 300 operai). Sono queste le bellezze della «libera» produzione capitalistica !

Comunque, la legge 1872, per quanto difettosa, è la prima che regoli l'orario di lavoro dei fanciulli occupati nelle miniere, e ne renda responsabili dei cosiddetti infortuni, in una certa misura, i proprietari e gestori.

La commissione reale d'inchiesta 1867 sull'occupazione di fanciulli, adolescenti e donne nell' *agricoltura* ha pubblicato un certo numero di importantissimi rapporti. I diversi tentativi fatti per applicare in forma diversa al lavoro agricolo i principi della legislazione di fabbrica, sono fino ad oggi completamente falliti. Ma il punto sul quale voglio qui richiamare l'attenzione è che esiste una tendenza irresistibile all'applicazione di tali principi su scala universale.

La generalizzazione delle leggi sulle fabbriche come mezzi di difesa fisica e

intellettuale della classe operaia, se da una parte si è resa inevitabile, dall'altra generalizza e accelera, come si è già notato, la trasformazione dei processi lavorativi dispersi e su scala ridotta in processi lavorativi combinati e su vasta scala, su scala sociale; quindi, la concentrazione del capitale e il dominio esclusivo del sistema di fabbrica. Essa distrugge tutte le forme arcaiche ed intermedie dietro le quali il dominio del capitale si nasconde ancora in parte, e le sostituisce col suo dominio diretto e senza veli, così generalizzando anche la lotta diretta contro tale dominio. Mentre impone uniformità, regolarità, ordine ed economia nelle officine individuali, con l'enorme impulso dato alla tecnica dalla limitazione e regolamentazione della giornata lavorativa aggrava l'anarchia e le catastrofi dell'intera produzione capitalistica, l'intensità del lavoro e la concorrenza fra macchina ed operaio. Con le sfere della piccola industria e del lavoro a domicilio, abbatte gli ultimi rifugi delle «braccia superflue», e con ciò la valvola di sfogo di cui l'intero meccanismo sociale un tempo disponeva. Con le premesse materiali e la combinazione sociale del processo produttivo, matura i contrasti e gli antagonismi della forma capitalistica di quest'ultimo, e quindi, nello stesso tempo, gli elementi costitutivi di una società nuova e i fattori di sovversione e distruzione della vecchia società^{js}.

10. GRANDE INDUSTRIA E AGRICOLTURA.

La rivoluzione che la grande industria provoca nell'agricoltura e nei rapporti sociali fra i suoi agenti di produzione, potrà essere illustrata solo in un secondo tempo. Qui basti anticipare in breve alcuni risultati. Se l'uso delle macchine nell'agricoltura va esente in gran parte dai danni fisici che infligge all'operaio di fabbrica^{jt}, qui la meccanizzazione agisce in modo ancora più intensivo, e senza fattori di compenso, sulla «messa in soprannumero» della manodopera, come vedremo poi nel dettaglio. Così, nelle contee di Cambridge e Suffolk, negli ultimi vent'anni l'area di terreno coltivato si è notevolmente estesa mentre, nello stesso periodo,^{ju} la popolazione agricola diminuiva non solo *relativamente*, ma *in assoluto*. Negli Stati Uniti d'America, le macchine agricole hanno per ora sostituito solo virtualmente gli operai, cioè permettono bensì al produttore di coltivare una superficie più vasta, ma non scacciano ancora i lavoratori realmente occupati. Nell'Inghilterra e Galles, il numero degli addetti alla fabbricazione di macchinario agricolo nel 1861 era di 1.034 unità, mentre quello dei lavoratori agricoli addetti al funzionamento di macchine a vapore e operatrici ammontava soltanto a 1.205.

Nell'agricoltura, l'effetto più rivoluzionario della grande industria è l'abbattimento del baluardo della vecchia società, il «*contadino*», e la sostituzione ad esso del lavoratore salariato. Così, le esigenze di

trasformazione sociale e gli antagonismi di classe della campagna vengono sollevati allo stesso livello delle esigenze di trasformazione sociale e degli antagonismi di classe della città. A un tipo di conduzione che è il più irrazionale e pigramente consuetudinario, subentra l'impiego tecnologico deliberato della scienza. Il modo di produzione capitalistico completa la lacerazione del vincolo originario di parentela fra agricoltura e manifattura, da cui le forme infantilmente involute di entrambe erano unite; ma crea nello stesso tempo le premesse materiali di una sintesi nuova e superiore, l'unione di agricoltura e industria, sulla base delle loro forme antagonisticamente elaborate. Con la preponderanza sempre crescente della popolazione urbana che^{jv} esso stipa in grandi aggregati umani, da un lato accumula la forza di propulsione storica della società, dall'altro sconvolge il ricambio organico fra uomo e terra, cioè il ritorno al suolo dei suoi elementi costitutivi consumati dall'uomo sotto forma di mezzi di nutrizione e abbigliamento, è quindi la condizione naturale eterna di una sua fertilità duratura. Così, il modo di produzione capitalistico distrugge insieme la salute fisica dell'operaio urbano e la vita intellettuale del lavoratore agricolo^{jw}; ma, nello stesso tempo, con l'eliminazione delle circostanze prodottesi in modo puramente naturale e spontaneo di quel ricambio, impone di riprodurlo sistematicamente come legge regolatrice della produzione sociale, e in una forma adeguata al pieno sviluppo dell'uomo. Nell'agricoltura come nella manifattura, la trasformazione in senso capitalistico del processo produttivo appare insieme come martirologio dei produttori, il mezzo di lavoro appare insieme come mezzo di soggiogamento, sfruttamento ed immiserimento dell'operaio, la combinazione sociale dei processi lavorativi appare insieme come repressione organizzata della sua vitalità, libertà e autonomia *individuali*. La dispersione dei lavoratori dei campi su vaste superfici ne spezza la forza di resistenza, mentre la concentrazione esalta quella dei lavoratori urbani. Come nell'industria cittadina, così nell'agricoltura moderna, la produttività aumentata e la crescente mobilitazione del lavoro si pagano con la devastazione e l'inaridimento della forza lavoro. E ogni progresso dell'agricoltura capitalistica è un progresso non solo nell'arte di *depredare l'operaio*, ma nell'arte di *depredare il suolo*, ogni progresso nell'incremento della sua fertilità per un certo periodo, è insieme un progresso nella rovina delle sue sorgenti perenni. Quanto più un paese, come per esempio gli Stati Uniti d'America, parte dalla grande industria come base e sfondo del suo sviluppo storico, tanto più questo processo di distruzione è veloce^{jx}. Perciò la produzione capitalistica sviluppa la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al tempo stesso le fonti primigenie di ogni ricchezza: *la terra e il lavoratore*.

a. «*It is questionable, if all the mechanical inventions yet made have lightened the day's toil of any human being*». Mill avrebbe dovuto dire: «*of any human being not fed by other people's labour*», cioè di un solo essere umano non nutrito da lavoro altrui, essendo indiscutibile che le macchine hanno notevolmente accresciuto il numero degli esimi fannulloni.

b. Cfr. per esempio il *Course of Mathematics* di CH. HUTTON [1737-1823].

c. Da questo punto di vista, si può anche tracciare un preciso confine fra strumento e macchina: rientrano nel concetto di strumento la vanga, il martello, lo scalpello ecc., le combinazioni di leve e viti, in cui, per quanto artificiali essi siano sotto altri aspetti, l'uomo rimane pur sempre la forza propulsiva; fra le macchine, sono invece da annoverare l'aratro con la forza animale che lo traina, il mulino a vento ecc. (WILHELM SCHULZ, *Die Bewegung der Produktion*, Zurigo, 1843, p. 38; opera degna di lode per molti riguardi)¹⁸.

d. Già prima di lui si impiegavano, per la filatura in grosso, macchine sia pure molto imperfette: le prime probabilmente in Italia. Una storia critica della tecnologia mostrerebbe come nelle invenzioni del secolo XVIII la parte del singolo individuo sia trascurabile. Ma un'opera del genere finora non esiste. Darwin ha richiamato l'interesse sulla storia della tecnologia naturale, cioè sulla formazione degli organi della pianta e dell'animale come strumenti di produzione della loro vita: non merita forse eguale attenzione la storia della formazione degli organi produttivi dell'uomo sociale, che costituiscono la base materiale di qualunque organizzazione della società? E non sarebbe più facile ricostruirla, dal momento che, come dice Vico, la storia umana si distingue dalla storia naturale perché noi non abbiamo fatto la seconda e abbiamo fatto la prima? La tecnologia svela il comportamento attivo dell'uomo nei confronti della natura, il processo di produzione immediato della sua vita e, quindi, anche dei suoi rapporti sociali e delle idee che ne provengono. Allo stesso modo è *acritica* ogni storia delle religioni che prescinda da queste basi materiali. In realtà, è molto più agevole scoprire analiticamente il nocciolo terreno delle fantasticherie religiose che, invece, svolgere dai rapporti reali di vita, come di volta in volta si configurano, le loro forme incielate. L'ultimo è il solo metodo materialistico e, come tale, scientifico. I difetti del materialismo astrattamente ricalcato sul modello delle scienze naturali, e ignaro del processo storico, traspaiono già dalle concezioni astratte e ideologiche dei suoi portavoce quando si avventurano oltre i confini della propria specialità.

e. Specialmente nella forma originaria del telaio meccanico si riconosce a prima vista l'antico telaio a mano, che invece nella sua forma moderna appare essenzialmente modificato.

f. In Inghilterra, è solo dal 1850 circa che una parte sempre maggiore degli strumenti delle macchine utensili viene prodotta meccanicamente, benché da industriali diversi da quelli che fabbricano le stesse macchine. Citiamo come esempi di macchine per la fabbricazione di tali strumenti l'*automatic bobbin-making engine* per le bobine, il *card-setting engine* per la fissazione delle card, le macchine per la produzione delle spole e per la forgiatura di fusi da *mule* e da *throstle*.

g. Dice Mosè d'Egitto: «Non metterai la musoliera al bue che trebbia il grano» [*La Legge*, Sansoni, Firenze, 1921, p. 570]. I filantropi cristiano-germanici, invece, applicavano al collo del servo della gleba usato come forza motrice della macina un grosso disco di legno, per impedirgli di portarsi alla bocca con la mano anche solo un pizzico di farina.

h. In parte l'assenza di cadute d'acqua naturali, in parte la lotta contro l'eccesso d'acqua, costrinsero gli olandesi a servirsi del vento come forza motrice. Il mulino a vento fu però importato nei Paesi Bassi dalla Germania, dove questa invenzione aveva suscitato un'elegante diatriba fra nobili, preti e imperatore sul tema: «A chi appartiene il vento?» L'aria rende servi, si diceva in Germania nell'atto stesso che il vento emancipava l'Olanda riducendo in servitù non l'olandese, ma, per lui, la terra. Ancora nel 1836, 12.000 mulini a vento della forza di 6.000 cavalli erano in funzione per impedire a due terzi dell'Olanda di ritrasformarsi in palude.

i. Sebbene notevolmente perfezionata dalla prima macchina a vapore di Watt, nota come «a semplice effetto», in questa forma essa rimase una pura e semplice macchina per sollevare acqua

dolce e salata.

j. «L'unione di tutti questi strumenti semplici, azionati da un solo motore, costituisce una macchina» (BABBAGE, *op. cit.*, [p. 136]).

k. In una memoria sulle «forze usate nell'agricoltura», letta nel dicembre 1859 alla *Society of Arts*, John C. Morton dice fra l'altro: «Ogni perfezionamento, che favorisca l'uniformità del terreno, rende più applicabile la macchina a vapore alla produzione di forza puramente meccanica... La forza dei cavalli è richiesta là dove siepi tortuose ed altri ostacoli impediscono un'azione uniforme. Questi ostacoli tendono sempre più a scomparire. In operazioni che richiedono un maggiore esercizio del volere e una minor forza reale, solo la forza guidata dalla mente dell'uomo minuto per minuto, quindi la forza umana, è applicabile». Egli riduce poi forza vapore, forza cavallo e forza uomo, all'unità di misura corrente per le macchine a vapore, cioè la forza necessaria per sollevare di un piede al minuto 33.000 libbre, e valuta i costi orari di un

I

cavallo vapore in 3d. nella macchina a vapore e in 5d. e 2 nel cavallo. Inoltre, il cavallo, se lo si vuol mantenere in perfetta efficienza, è utilizzabile soltanto per 8 ore al giorno. La forza vapore permette di risparmiare in un anno un minimo di 3 cavalli su 7 per l'aratura a un prezzo di costo non superiore a quello dei cavalli sostituiti nei 304 mesi soli nei quali li si può utilizzare. Infine, la forza vapore, dove se ne può fare uso in operazioni agricole, migliora la qualità dell'opera in confronto alla forza cavallo. Per eseguire il lavoro che la macchina a vapore compie, si dovrebbero impiegare 66 uomini per un totale di 15sh. all'ora; per eseguire quello dei cavalli, 32 uomini per complessivi 8sh. Orari¹⁹.

l. Faulhaber, 1625; De Cous, 1688.

m. La moderna invenzione della turbina emancipa lo sfruttamento industriale della forza idraulica da numerosi ostacoli esistenti in passato.

n. «Nei primordi della manifattura tessile, la localizzazione delle fabbriche dipendeva dalla presenza di un corso d'acqua il cui dislivello fosse sufficiente per azionare una ruota a pale; e, sebbene l'impianto di mulini idraulici abbia segnato l'inizio del declino del sistema d'industria a domicilio, tuttavia i mulini, necessariamente situati presso corsi d'acqua e non di rado separati da notevoli distanze, facevano parte di un sistema piuttosto rurale che urbano; solo dopo l'introduzione della forza vapore come sostituto della forza idraulica, le fabbriche si sono addensate nelle città e nelle contrade in cui il carbone e l'acqua necessari a produrre vapore si trovavano in quantità bastanti. La macchina a vapore è la madre delle città manifatturiere» (A. REDGRAVE, in *Reports of the Insp. of Fact.* 30th April, 1860, p. 36).

o. Dal punto di vista della divisione manifatturiera del lavoro, la tessitura era un lavoro artigiano non semplice, ma complesso: perciò il telaio meccanico è una macchina polivalente. In genere, è un'idea sbagliata che il macchinismo moderno cominci a impadronirsi delle operazioni che la divisione manifatturiera del lavoro aveva già semplificate. Durante il periodo della manifattura, la filatura e la tessitura vennero bensì ripartite in nuovi generi di lavoro, e gli strumenti di cui si servivano vennero perfezionati e resi più vari, ma il processo lavorativo in quanto tale, sempre indiviso, rimase artigianale. Non è dal lavoro che la macchina parte, ma dal mezzo di lavoro.

p. Prima dell'epoca della grande industria, la manifattura dominante in Inghilterra era quella laniera: qui, perciò, durante la prima metà del XVIII secolo, si compì la maggior parte degli esperimenti. Le esperienze acquisite nel campo della lana andarono poi a vantaggio del cotone, la cui lavorazione meccanica esige una preparazione meno laboriosa; inversamente, più tardi, l'industria meccanica della lana si sviluppò sulla base della filatura e tessitura meccanica del cotone. Singoli elementi della manifattura laniera, per esempio la pettinatura, sono stati incorporati al sistema di fabbrica solo negli ultimi decenni. «L'applicazione della forza meccanica al processo di pettinatura della lana..., che avviene su vasta scala da quando è stata introdotta "la macchina pettinatrice", e specialmente la Lister..., ebbe senza dubbio l'effetto di gettare sul lastrico

un grande numero di operai. Originariamente, la lana era pettinata a mano, perlopiù nel *cottage* del pettinatore. Ora la si pettina dovunque in fabbrica, e il lavoro manuale ha perso terreno salvo in particolari generi di lavorazione, dove si preferisce ancora la lana pettinata a mano. Molti pettinatori a mano trovarono lavoro in fabbrica, ma il prodotto del lavoro del pettinatore a mano è così modesto, in confronto a quello della macchina, che un numero enorme di essi rimase disoccupato» (*Rep. of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1856*, p. 16).

g. «Dunque, il principio del sistema di fabbrica consiste... nel sostituire la divisione del processo lavorativo nelle sue componenti essenziali alla divisione o graduazione del lavoro fra i singoli artigiani» (URE, *op. cit.* p. 20).

r. Il telaio meccanico nella sua prima forma è fatto principalmente di legno; quello moderno e perfezionato, di ferro. Fino a che punto, nei primordi, la vecchia forma del mezzo di produzione domini la nuova, si vede fra l'altro da un confronto anche sommario fra il moderno telaio a vapore e quello vecchio, fra i moderni strumenti per l'aerazione del minerale nelle fonderie di ferro e la prima, goffa reincarnazione meccanica del mantice comune; e, nel modo forse più lampante, dall'esperimento, precedente all'invenzione delle locomotive attuali, di una locomotiva che in realtà aveva due piedi e li sollevava alternativamente alla maniera del cavallo. Solo dopo l'ulteriore sviluppo della meccanica e l'accumulazione dell'esperienza pratica, la forma viene interamente determinata dal principio meccanico, e quindi completamente emancipata dalla tradizionale forma corporea dell'utensile, che si trasforma in macchina.

s. La *cotton gin* [sgranatrice] del *yankee* Eli Whitney è rimasta fino a tempi recentissimi più invariata nelle parti essenziali, che qualunque altra macchina del secolo xvm. Solo negli ultimi decenni (prima del 1867) un altro americano, il signor Emery di Albany (Stato di New York) ha reso antiquata la macchina di Whitney mediante un perfezionamento tanto semplice, quanto efficace.

t. *The Industry of Nations*, Londra, 1855, parte II, p. 239. Vi si legge pure: «Per quanto semplice ed esteriormente insignificante possa apparire questo accessorio del tornio, non crediamo esagerato affermare che la sua influenza nel migliorare ed estendere l'uso del macchinario fu pari a quella dei perfezionamenti introdotti da Watt nella macchina a vapore. La sua apparizione ebbe l'effetto immediato di perfezionare tutte le macchine, ridurne i prezzi, e promuovere ulteriori invenzioni e miglioramenti».

u. Una di queste macchine per fucinare i *paddle-wheel shafts* [gli alberi delle ruote a pale], usate a Londra, porta il nome di «Thor», e fucina un albero del peso di 16 tonn. e $\frac{1}{2}$ con la stessa facilità con cui il fabbro fucina un ferro da cavallo.

v. Le macchine che lavorano sul legno, e che possono anche essere usate su piccola scala, sono perlopiù invenzioni americane.

w. Al capitalista in genere la scienza non costa «nulla», il che non gli impedisce affatto di sfruttarla. La scienza «altrui» viene incorporata al capitale come lavoro altrui. Ma appropriazione «capitalistica» e appropriazione «personale» sia della scienza, che della ricchezza materiale, sono cose del tutto diverse. Lo stesso dott. Ure deplora la crassa ignoranza dei suoi amati industriali, sfruttatori di macchine, in fatto di meccanica; e Liebig racconta cose da far sbalordire sull'incultura degli industriali chimici inglesi in fatto di chimica.

x. Da SCHILLER, *Das Lied von der Glocke*.

y. *Nel testo, Benutzung e Abnutzung*.

z. David Ricardo tiene presente questo effetto delle macchine (che però sviluppa così poco come la differenza generale fra processo di lavoro e processo di valorizzazione) in modo spesso talmente esclusivo, da dimenticare la parte di valore che le macchine cedono al prodotto, e da fare di esse un fascio solo con le forze di natura. Per esempio: «In nessun luogo Adam Smith sottovaluta i servizi che gli agenti naturali e le macchine adempiono per noi; precisa invece molto giustamente la natura del valore che conferiscono alle merci... Siccome la loro opera è gratuita..., l'aiuto che essi

ci prestano *non aumenta affatto* il valore di scambio» (RICARDO, *op. cit.*, pp. 336-337 [trad. it. cit., p. 212]). L'osservazione di Ricardo, naturalmente, è giusta contro J. B. Say, il quale vaneggia che le macchine rendano il «servizio» di creare un valore costitutivo di una parte del «profitto».

aa. [Nota alla 3a ediz. Una «forza cavallo» o cavallo vapore (HP) è eguale alla forza di 33.000 libbre-piede al minuto, cioè alla forza che solleva 33.000 libbre all'altezza di 1 piede (inglese) in un minuto, ovvero 1 libbra all'altezza di 33.000 piedi in un minuto. È questa la forza cavallo cui si allude più sopra. Nel linguaggio commerciale corrente, come pure qua e là nelle citazioni contenute in questo libro, si distingue però tra forze cavallo «nominali» e forze cavallo «commerciali» o «indicate», della medesima macchina. La vecchia, o nominale, forza cavallo è calcolata esclusivamente in base alla corsa dello stantuffo e al diametro del cilindro, prescindendo dalla pressione del vapore e dalla velocità dello stantuffo. In altri termini, essa dice: Questa macchina a vapore ha, mettiamo, una forza di 50 HP, se è azionata con la debole pressione del vapore e la ridotta velocità dello stantuffo dei tempi di Boulton e Watt. Senonché, da allora i due ultimi fattori sono enormemente cresciuti. Per misurare la forza meccanica oggi fornita realmente da una macchina, si è quindi inventato l'indicatore, che registra la pressione del vapore. Determinare la velocità dello stantuffo è poi facile. Così, la misura della forza vapore «indicata» o «commerciale» di una macchina è una formula matematica che tiene in considerazione nello stesso tempo il diametro del cilindro, la corsa e la velocità dello stantuffo, la pressione del vapore, e quindi mostra quale multiplo di 33.000 libbre-piede la macchina fornisca effettivamente al minuto. Ne segue che una forza cavallo «nominale» può fornire in realtà tre, quattro e perfino cinque forze cavallo «indicate» od effettive. Tutto questo sia detto per chiarire diverse citazioni nelle pagine seguenti. F.E.].

ab. Naturalmente, il lettore prigioniero di nozioni capitalistiche lamenterà qui l'assenza dell'«interesse» che la macchina aggiunge al prodotto, *pro rata* del suo valore capitale. È però facile capire che la macchina, non producendo nuovo valore più che ne produca qualunque altra parte componente del capitale costante, non può aggiungerne nessuno sotto il nome di «interesse». È inoltre chiaro che qui, dove si tratta della produzione di plusvalore, non se ne può presupporre *a priori* nessuna parte che risponda al nome di «interesse». Il modo capitalistico di calcolare, che *prima facie* sembra assurdo e contrastante con le leggi della formazione del valore, troverà la sua spiegazione nel Libro III di quest'opera [cfr. in particolare il cap. V: «Economia nell'impiego di capitale costante». N.d.T.].

ac. Questa parte costitutiva del valore aggiunta dalla macchina decresce, sia in assoluto che relativamente, là dove la macchina soppianta i cavalli e, in genere, gli animali da lavoro utilizzati soltanto come forze motrici, non come macchine da ricambio organico. Sia detto di passaggio, nel definire gli animali come pure e semplici macchine, Cartesio vede le cose con gli occhi del periodo manifatturiero in antitesi alla concezione dell'animale come ausiliario dell'uomo che era tipica del medioevo, e che il sign. v. Haller ha rispolverata e difesa nella *Restauration der StaatsWissenschaft*. Che per Cartesio, come del resto per Bacone, una diversa forma di produzione e di dominio pratico dell'uomo sulla natura dovesse risultare da un cambiamento dei metodi di pensiero, si vede dal *Discours de la Méthode*, dove è scritto fra l'altro che, grazie al metodo da lui introdotto nella filosofia, si può «giungere a conoscenze che sieno utilissime alla vita, e, invece di quella Filosofia speculativa che s'insegna nelle scuole, se ne può trovare una pratica, per mezzo della quale conoscendo la forza e le azioni del fuoco, dell'acqua, dell'aria, degli astri, dei cieli, e di tutti gli altri corpi che ci circondano, tanto distintamente quanto noi conosciamo i diversi mestieri degli artigiani, le potremmo impiegare nella stessa guisa a tutti gli usi ai quali esse sono adatte, e così renderci padroni e possessori della natura», contribuendo in tal modo a «procurare, per quanto è in noi, il bene generale di tutti gli uomini» (*Discorso del Metodo*, Laterza, Bari, 1928, pp. 55-56). Nella prefazione ai suoi *Discourses upon Trade* (1691), Sir Dudley North dice che il metodo cartesiano applicato all'economia politica ha cominciato a liberarla da vecchie fole e idee superstiziose sul denaro, il commercio, ecc. Tuttavia, in genere i più antichi economisti inglesi si

rifanno a Bacone e a Hobbes come ai loro filosofi, mentre in epoca più tarda il «filosofo» καὶ ἔξοχῃν [per eccellenza] nell'economia politica diviene, per l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, John Locke²⁰.

ad. Secondo un rapporto annuale della Camera di Commercio di Essen (ott. 1863), nel 1862 le fonderie di acciaio Krupp produssero 13 milioni di libbre di acciaio fuso mediante 161 forni fusori, di ricottura e a cementazione, 32 macchine a vapore (suppergiù il numero complessivo di quelle utilizzate a Manchester nel 1800) e 14 magli a vapore, che insieme rappresentano 1236 HP, 49 forge, 203 macchine utensili e 2400 operai circa. Qui non si hanno ancora 2 operai per HP.

ae. Babbage calcola che a Giava quasi soltanto col lavoro di filatura si aggiunga al valore del cotone il 117%. Nello stesso anno (1832), in Inghilterra, il valore complessivamente aggiunto al cotone dalle macchine e dal lavoro umano, nella filatura in fino, si aggirava sul 33% circa del valore della materia prima (*On the Economy of Machinery*, pp. 165, 166).

af. Inoltre, con la stampatura a macchina si risparmia colorante.

ag. Cfr. *Paper read by Dr. Watson, Reporter on Products to the Government of India, before the Society of Arts*, 17 aprile 1860²¹.

ah. «Questi muti agenti» (le macchine) «sono sempre prodotti con una quantità di lavoro di molto inferiore a quella che sostituiscono, anche quando ne è eguale il valore monetario» (RICARDO, *op. cit.*, p. 40 [trad. it. cit., p. 28]).

ai. Nota alla 2a ediz. Perciò, in una società comunista, le macchine disporrebbero di un campo di azione ben diverso che nella società borghese.

aj. «Gli imprenditori non vogliono tenere senza necessità due squadre di fanciulli al disotto dei tredici anni... In realtà, ora, una categoria di industriali, quella dei filatori di lana, impiega di rado fanciulli meno che tredicenni, cioè *half-timers*, e ha introdotto un macchinario nuovo e perfezionato, che rende del tutto superfluo... l'uso di ragazzi» (al disotto dei 13 anni). «Per fare un esempio, citerò un processo lavorativo, che illustra questa diminuzione nel numero dei fanciulli, e nel quale, aggiungendo alle macchine esistenti un apparecchio chiamato attaccafilì, il lavoro di 6 o 4 *half-timers* può venire eseguito, secondo le peculiarità di ogni macchina, da un solo adolescente» (al disopra dei 13 anni). «Il sistema *half time* ha stimolato l'invenzione della macchina attaccafilì» (*Reports of Insp. of Fact, for 31st Oct. 1858* [pp. 42, 43]).

ak. «Spesso» (le macchine) «non possono essere usate finché il lavoro» (e si intende: il salario) «non aumenti» (RICARDO, *op. cit.*, p. 479 [trad. it. cit., p. 302]).

al. Cfr. Report of the Social Science Congress at Edinburgh. Octob. 1863.

am. Inviato dal governo inglese nel Lancashire, nel Cheshire ecc., durante la crisi cotoniera scoppiata in concomitanza con la guerra civile americana, per riferire sulle condizioni sanitarie degli operai nei cotonifici, il dott. Edward Smith scrive che, dal punto di vista igienico, la crisi, oltre a cacciare gli operai dall'atmosfera delle fabbriche, presenta numerosi altri vantaggi: le mogli dei lavoratori troverebbero ora il tempo di offrire il seno ai loro bimbi invece di avvelenarli col *Godfrey's Cordial* (un oppiaceo), e di imparare a cucinare. Disgraziatamente, quest'arte culinaria coincise con un periodo nel quale esse non avevano nulla da mangiare. Ma si vede come il capitale abbia usurpato ai fini della propria autovalorizzazione il lavoro domestico necessario per il consumo. La crisi fu pure messa a frutto per insegnare alle figlie degli operai, in apposite scuole, il cucito. Dunque ci volevano una rivoluzione americana e una crisi mondiale, perché le ragazze di famiglie operaie che filano per il mondo intero imparassero a cucire!

an. «Il numero degli operai è di molto cresciuto, perché si sostituisce sempre più il lavoro maschile con quello femminile e soprattutto il lavoro degli adulti con quello dei fanciulli. Tre ragazze tredicenni con salari da 6-8 scellini la settimana, hanno preso il posto di un uomo maturo con un salario da 18-45 scellini». (Th. DE QUINCEY, *The Logic of Polit. Econ.*, Londra, 1844, nota a p. 147). Poiché certe funzioni domestiche, come l'accudire e allattare i bambini ecc., non possono essere completamente soppresse, le madri di famiglia confiscate dal capitale devono, quale più quale meno, prezzolare delle sostitute. Ai lavori richiesti dal consumo familiare, come il cucito, il

rammendo ecc., si deve sopperire mediante l'acquisto di prodotti finiti. Così, al minor dispendio di lavoro domestico corrisponde un maggiore esborso di denaro: perciò, i costi di produzione della famiglia operaia aumentano, compensando l'incremento delle entrate. Si aggiunga che l'economia e l'olacchezza nelPuso e nella preparazione dei mezzi di sussistenza divengono impossibili. Su questi fatti, che l'economia politica ufficiale tiene nascosti, si trova una ricca documentazione nei *Reports* degli ispettori di fabbrica e della *Children s Employment Commission*, ma soprattutto nei *Reports on Public Health*²².

ao. In contrasto col grande dato di fatto, che la limitazione del lavoro infantile e femminile nelle fabbriche inglesi fu strappata al capitale dagli operai maschi adulti, ancora nei più recenti rapporti della *Children's Employment Commission* si trovano aspetti davvero ripugnanti, e in tutto degni di negrieri, del comportamento di genitori operai verso la tratta dei bambini. Ma ecco il fariseo capitalista, come si può constatare dagli stessi *Reports*, denunziare tale bestialità da lui stesso creata, perpetuata e sfruttata, che altrove battezza come «libertà del lavoro»: «Si è ricorsi al lavoro infantile... anche per guadagnarsi il pane quotidiano. Senza la forza di reggere un peso così sproporzionato, senza un'istruzione per guidarli nella vita futura, i fanciulli sono stati gettati in un ambiente fisicamente e moralmente bacato... A proposito della distruzione di Gerusalemme ad opera di Tito, lo storico ebraico osserva come non sia da stupirsi che un simile cataclisma si sia abbattuto sulla città distruggendola completamente, quando una madre inumana sacrificava la propria creatura per placare il morso di una fame assoluta» (*Public Economy Concentrated*, Carlisle, 1833, p. 66).

ap. A. REDGRAVE, in *Reports of Insp. of Fact*, for 31st October 1858, pp. 40, 41.

aq. *Children's Employment Commission*, V. Report, Londra, 1866, p. 8i, n. 31. [Nota alla 4a ediz. L'industria serica di Bethnal Green è oggi quasi distrutta. F. E.].

ar. *Children's Employment Commission*, III. Report, Londra, 1864, p. 53, n. 15.

as. *Idem*, V. Report, p. xxii, n. 137.

at. *Sixth Report on Public Health*, Londra, 1864, p. 34.

au. «Essa» (l'inchiesta del 1861) «ha pure mostrato che..., mentre nelle circostanze descritte i bambini muoiono a causa dell'incuria e del disordine che le occupazioni delle madri provocano, le madri stesse diventano vergognosamente snaturate verso le proprie creature — non preoccupandosi generalmente della loro morte e, a volte, perfino... prendendo misure dirette per causarla» (*op. cit.*).

av. *Ibid.*, p. 454.

aw. *Ibid.*, pp. 454-462. Reports by Dr. Henry Julian Hunter on the excessive mortality of infants in some rural districts of England.

ax. *Ibid.*, pp. 35 e 455, 456.

ay. *Ibid.*, p. 456.

az. Come nei distretti industriali inglesi, così anche nei distretti agricoli, il consumo di oppio si diffonde ogni giorno più fra gli operai e le operaie adulti. «Promuovere la vendita di oppiacei... è il grande obiettivo di un certo numero di grossisti intraprendenti. I droghieri li considerano l'articolo di punta» (*ibid.*, p. 459). I lattanti che li ingerivano «si rattappivano in vecchietti, o si raggrinzivano fino ad assomigliare a scimmiette» (*ibid.*, p. 460). Ecco come l'India e la Cina si vendicano sull'Inghilterra!

ca. *Ibid.*, p. 3723.

cb. *Reports of Insp. of Fact*, for 31st Oct. 1862, p. 59. Questo ispettore di fabbrica, prima, era medico.

cc. LEONARD HORNER, in *Reports of Insp. of Fact*, for 30th April 1857, p. 17.

cd. *Id.*, in *Reports of Insp. of Fact*, for 31st Oct. 1855, pp. 18, 19.

ce. Sir JOHN KINCAID, in *Reports of Insp. of Fact*, for 31st Oct. 1858, PP. 31, 32-

cf. LEONARD HORNER, in *Reports etc.* for 30th April 1857, PP.17.18.

cg. Sir J. KINCAID, in *Reports Insp. Fact*. 31st Oct. 1856, p. 66.

ch. A. REDGRAVE, in *Reports of Insp. of Fact, for 31st Oct. 1857*, pp. 41-43. Nei rami dell'industria inglese da tempo sottoposti all'imperio della vera e propria legge sulle fabbriche (non dell'appena citato *Print Work's Act*), negli ultimi anni gli ostacoli che si opponevano all'applicazione delle clausole scolastiche sono stati in qualche modo superati. Nelle industrie non ancora soggette alla legislazione sulle fabbriche, invece, continuano in larga misura a prevalere le idee dell'industriale vetrario). Geddes, che così erudisce il commissario d'inchiesta White: «Per quanto posso vedere io, la maggiore istruzione di cui una parte della classe operaia ha goduto negli ultimi anni è un male. Essa è pericolosa, perché la rende indipendente» (*Children's Empi. Commission, IV. Report*, Londra, 1865, p. 253).

ci. «Il sign. E., un fabbricante, mi comunica che ai suoi telai meccanici adibisce esclusivamente personale femminile; dà la preferenza alle donne sposate, specie se con famiglia che, per il suo sostentamento, dipende da loro; esse — dice — sono molto più attente e docili che le donne nubili, e costrette a un'estrema tensione delle forze per ottenere i mezzi di sussistenza necessari. Così le virtù, le autentiche virtù del carattere femminile, vengono pervertite a suo danno — così, quanto vi è di morale e di dolce nella natura femminile è trasformato in mezzo della sua schiavitù e delle sue sofferenze» (*Ten Hours' Factory Bill. The Speech of Lord Ashley, 15th March*, Londra, 1844, p. 20).

cj. «Da quando si è generalizzato l'impiego di macchinario costoso, la natura umana è costretta a dare assai più della sua forza media» (ROBERT OWEN, *Observations on the effects of the manufacturing system*, 2a ediz., Londra, 1817, [p. 16]).

ck. Gli Inglesi, che volentieri scambiano la prima forma fenomenica di una cosa, la forma empirica, con la sua causa, indicano spesso come causa del lungo orario di lavoro in fabbrica il grande ratto erodiano di fanciulli praticato dal capitale, ai primordi del sistema di fabbrica, negli ospizi di mendicizia e negli orfanotrofi, per incorporarsi, come si incorporò, un materiale umano estremamente docile ed inerte. Così per esempio J. Fielden, egli stesso industriale inglese: «È chiaro che... le lunghe ore di lavoro sono state la conseguenza di una tale offerta di fanciulli abbandonati da diverse regioni del paese, che i padroni poterono fare a meno degli operai e, una volta radicatosi il costume [dell'orario prolungato] grazie al povero materiale umano ottenuto in tal modo, riuscirono con la massima facilità a imporlo anche ai vicini» (J. FIELDEN, *The Curse of the Factory System*, Londra, 1836, p. 11). Nel *Report* del 1844, l'ispettore di fabbrica Saunders dice, a proposito del lavoro femminile: «Fra le operaie, ce ne sono che vengono impiegate dalle 6 del mattino alle 12 di sera, con meno di 2 ore per i pasti, per molte settimane di seguito ad eccezione di pochi giorni soltanto; cosicché, per 5 giorni della settimana, non restano loro più di 6 ore su 24 per venir da casa, tornarvi, e mettersi a letto a riposare».

cl. «Causa frequente... di danno alle delicate parti mobili del meccanismo metallico, è l'inazione» (URE, *op. cit.*, p. 281).

cm. Il già citato «Manchester Spinner» (dal «Times» del 26 nov. 1862) annovera le «detrazioni per usura del macchinario» fra i costi delle macchine: «Esse sono intese a coprire la perdita costantemente derivante dalla sostituzione di una parte del macchinario, prima che sia fuori uso, con altro di costruzione nuova e migliore».

cn. «Si calcola grosso modo che la costruzione di una sola macchina in base a un nuovo modello costi cinque volte più della ricostruzione della stessa macchina in base allo stesso modello» (BABBAGE, *op. cit.*, pp. 211, 212).

co. «Da qualche anno, nella fabbricazione del tulle, sono stati introdotti perfezionamenti così importanti e numerosi, che una macchina ben conservata, del prezzo di costo originario di 1200 Lst., è stata venduta alcuni anni dopo a 60... I perfezionamenti si susseguivano così rapidi, che certe macchine restavano non finite nelle mani dei loro costruttori, perché invenzioni più geniali le avevano rese già antiquate». In questo periodo di *Sturm und Drang*, perciò, i fabbricanti di tulle prolungarono fino a 24 ore l'originario tempo di lavoro di 8 con personale doppio (*ibid.*, p.233).

cp. «È evidente che, tra i flussi e riflussi del mercato e l'alternarsi dell'espansione e contrazione della domanda, si presenteranno costantemente situazioni in cui l'industriale potrà investire

capitale circolante (*floating*) addizionale senza impiegare capitale fisso addizionale... se quantità addizionali di materia prima potranno essere lavorate senza spese addizionali in fabbricati e macchine» (R. TORRENS, *On Wages and Combination*, Londra, 1834, p. 64).

cq. Il fatto al quale il testo si riferisce è citato solo per amor di completezza, giacché del *saggio di profitto*, cioè del rapporto fra il plusvalore e il capitale totale anticipato, tratterò soltanto nel Libro III [cfr. le prime tre Sezioni].

cr. «*When a labourer*», diceva Mr. Ashworth, «lays down his spade, he renders useless, for that period, a capital worth i8d. When one of our people leaves the mill, he renders useless a capital that has cost 100. 000 pounds» (SENIOR, *Letters on the Factory Act*, Londra, 1837, p. 14).

cs. «La grande proporzione di capitale fisso in rapporto al capitale circolante... rende desiderabile un lungo orario di lavoro». Crescendo il numero delle macchine ecc. «la spinta ad allungare il tempo di lavoro aumenterà, come solo mezzo per far fruttare una gran massa di capitale fisso». (SENIOR, *op. cit.*, pp. 11-14). «Vi sono in una fabbrica diverse spese che rimangono costanti, lavori essa un tempo più o meno lungo, come l'affitto per i fabbricati, le imposte locali e generali, l'assicurazione contro gli incendi, il salario per diversi operai permanenti, il logorio delle macchine; senza contare altri oneri il cui rapporto al profitto decresce nella stessa proporzione in cui il volume della produzione aumenta» (*Reports of the Insp. of Fact, for 31st Oct. 1862*, p. 19).

ct. Dalle prime sezioni del Libro III si vedrà perché di questa contraddizione immanente il singolo capitalista, e quindi anche l'economia politica impigliata nelle sue concezioni, non siano consapevoli [cfr. specialmente la Sezione III sulla caduta tendenziale del saggio di profitto. *N.d.T.*].

cu. Uno dei grandi meriti di Ricardo è di aver concepito il macchinario come mezzo di produzione non solo di merci, ma di «*redundant population*».

cv. F. BIESE, *Die Philosophie des Aristoteles*, vol. II, Berlino, 1842, p. 408.

cw. Riporto qui la traduzione di questa lirica fatta da Stolberg, perché, esattamente come le citazioni precedenti sulla divisione del lavoro, caratterizza il contrasto fra la concezione antica e la moderna:

Risparmiate la mano che macina, o mugnaie, e dormite / placidamente! Il gallo vi annunziò invano il mattino! / Demetra ha ordinato alle ninfe il lavoro delle fanciulle, *j* e quelle ora saltellano lievi sopra le ruote, / sì che gli assi battuti girino con i loro raggi, / e in cerchio volgono il peso della pietra che gira. / Viviamo la vita dei padri, godiamo senza lavoro / i doni che ci offre la dea. (Gedichte aus dem Griechischen übersetzt von Christian Graf zu Stolberg, *Amburgo, 1782*)²⁴.

cy. Naturalmente, nell'intensità dei lavori di rami diversi di produzione, si verificano differenze. Queste si compensano in parte, come ha già mostrato A. Smith, per effetto di circostanze accessorie proprie di ogni genere di lavoro. Ma, anche qui, un'azione sul tempo di lavoro come misura del valore si ha solo in quanto grandezza intensiva e grandezza estensiva si rappresentano come espressioni antitetiche e reciprocamente escludentisi della stessa quantità di lavoro.

cz. Specialmente col salario a cottimo, una forma che sarà sviluppata nella sezione VI.

da. Cfr. *Reports of Insp. of Fact, for 31st Oct. 1865*.

db. *Reports of Insp. of Fact, for 1844 and the quarter ending 30th April 1845*, pp. 20, 21.

dc. *Op. cit.*, p. 19. Poiché il salario a cottimo restava invariato, il livello del salario settimanale dipendeva dalla quantità del prodotto.

dd. *Ibid.*, p. 20.

de. *Ibid.*, p. 21. Negli esperimenti succitati ebbe una parte notevole l'elemento morale. «Noi», dichiararono gli operai all'ispettore di fabbrica, «noi lavoriamo più di lena, pensiamo costantemente al premio di andarcene via prima ogni sera, e uno spirito gagliardo e festoso pervade l'intera fabbrica, dal più giovane attaccafili all'operaio più anziano, e possiamo di molto aiutarci nel lavoro» (*ibid.*).

df. JOHN FIELDEN, *op. cit.*, p. 32.

dg. Lord ASHLEY, *op. cit.*, pp. 6-9 passim.

dh. *Reports of Insp. of Fact.* to 30th April 1845, p. 20.

di. *Ibid.*, p. 22.

dj. *Reports of Insp. of Fact.* for 31st Oct. 1862, p. 62.

dk. La cosa è cambiata col *Parliamentary Return* del 1862, dove la forza reale delle moderne macchine a vapore e ruote a pale in cavalli vapore subentra a quella nominale (cfr. nota *b* a p. 521). Inoltre, i fusi di ritorcitura non sono più mescolati ai veri e propri fusi da filatura (come nei *Returns* del 1839, 1850 e 1856), per le fabbriche laniere si aggiunge il numero delle *gigs*, e si distingue tra jutifici e canapifici da un lato e linifici dall'altro; infine, per la prima volta sono inclusi i calzifici.

dl. *Reports of Insp. of Fact.* for 31st Oct. 1856, pp. 14, 20.

dm. *Ibid.*, pp. 14, 15.

dn. *Ibid.*, p. 20.

do. *Reports etc.* for 31st Oct. 1858, p. 10. Cfr. *Reports etc.* for 30th April 1860, pp. 30 segg.

dp. *Reports of Insp. of Fact.* for 31st Oct. 1862, pp. 100, 103, 129, 130.

dq. Oggi, con il moderno telaio a vapore, un tessitore fabbrica, in 60 ore settimanali su 2 telai, 26 pezze di una certa specie e di una data lunghezza e larghezza, mentre sul vecchio telaio a vapore poteva fabbricarne solo 4. I costi di tessitura di una di tali pezze erano caduti da 2sh. 9d. a 5

¹
8 d. già agli inizi degli anni cinquanta.

Aggiunta alla 2a ediz. «Trent'anni fa» (1841) «da un filatore di cotone con 3 aiutanti non si pretendeva nulla più che di sorvegliare un paio di *mules* da 300-324 fusi. Oggi» (fine 1871), «con 5 aiutanti, egli ha da sorvegliare delle *mules* da 2200 fusi, e produce almeno sette volte più filo che nel 1841» (ALEXANDER REDGRAVE, ispettore di fabbrica, in «*Journal of the Soc. of Arts*», 5 genn. 1872).

ds. *Reports of Insp. of Fact.* for 31st Oct. 1861, pp. 25, 26.

dt. Proprio adesso (1867) ha avuto inizio fra gli operai di fabbrica del Lancashire l'agitazione per le 8 ore.

du. Le poche cifre che seguono mostrano i progressi delle vere e proprie «*factories*» nel Regno Unito dal 1848 in poi:

<i>Esportazioni, in volume</i>				
<i>Cotonifici</i>	1848	1851	1860	1865
Filati cotone (libbre)	135.831.162	143.966.106	197.343.655	103.751.455
Cucirini (libbre)		4.392.176	6.297.554	4.648.611
Tessuti cot. (yarde)	1.091.373.930	1.543.161.789	2.776.218.427	2.015.237.851
<i>Lini-canapifici</i>				
Filati (lbs.)	11.722.182	18.841.326	31.210.612	36.777.334
Tessuti (yds.)	88.901.519	129.106.753	143.996.773	247.012.329
<i>Setifici</i>				
Filati (lbs.)	466.825 ¹	462.513	897.402	812.589
Tessuti (yds.)	—	1.181.455 ²	1.307.293 ²	2.869.837
<i>Lanifici</i>				
Filati lana e <i>worsted</i> (lbs.)	—	14.670.880	27.533.968	31.669.267
Tessuti (yds.)	—	151.231.153	190.371.537	278.837.418

Esportazioni, in valore (sterline)

	1848	1851	1860	1865
<i>Cotonifici</i>				
Filati cotone	5.927.831	6.634.026	9.870.875	10.351.049
Tessuti cotone	16.753.369	23.454.810	42.141.505	46.903.796
<i>Lini-canapifici</i>				
Filati	493.449	951.426	1.801.272	2.505.497
Tessuti	2.802.789	4.107.396	4.804.803	9.155.358
<i>Setifici</i>				
Filati	77.789	196.380	826.107	768.064
Tessuti	—	1.130.398	1.587.303	1.409.221
<i>Lanifici</i>				
Filati lana e <i>worsted</i>	776.975	1.484.544	3.843.450	5.424.047
Tessuti	5.733.828	8.377.183	12.156.998	20.102.259

26

(Cfr. i Libri Azzurri: *Statistical Abstract for the U. Kingd.*, Nr. 8 e Nr. 13, Londra, 1861 e 1866).

dy. Nel Lancashire, fra il 1839 e il 1850, il numero delle fabbriche aumentò soltanto del 4%, fra il 1850 e il 1856 del 19%, fra il 1856 e il 1862 del 33%, mentre in entrambi gli undicenni il numero delle persone occupate crebbe in assoluto, ma diminuì relativamente. Cfr. *Reports of Insp. of Fact, for 31st Oct. 1862*, p. 63. Nel Lancashire domina il cotonificio. Ma quale posto proporzionale esso occupi nella fabbricazione di filati e tessuti in genere risulta dal fatto che rappresenta da solo, su tutte le fabbriche della stessa specie in Inghilterra, Galles, Scozia e Irlanda, il 45, 2%, su tutti i fusi 1'83, 3%, su tutti i telai a vapore 1'81, 4%, su tutti i cavalli a vapore che li mettono in moto il 72, 6%, e sul numero complessivo degli occupati il 58, 2% (*op. cit.*, pp. 62, 63).

dz. Ure, *op. cit.*, p. 18.

ea. *Ibid.*, p. 20. Cfr. KARL MARX, *Misère etc.*, pp. 140-141 [trad. it. cit., pp. 113-115].

eb. È caratteristico dell'intenzionalità dell'imbroglione statistico, dimostrabile fin nei particolari anche per altra via, il fatto che la legislazione inglese sulle fabbriche escluda espressamente dal suo raggio di azione gli operai citati per ultimi nel testo come *non operai di fabbrica*, mentre i *Returns* pubblicati dal parlamento includono altrettanto espressamente nella categoria degli *operai di fabbrica* non solo ingegneri, meccanici ecc., ma anche dirigenti, commessi, fattorini, magazzinieri, imballatori ecc., insomma *tutti* ad eccezione dello stesso proprietario della fabbrica.

ec. Ure lo riconosce. Egli dice che gli operai, «in caso di necessità, possono essere spostati per volere del dirigente da una macchina all'altra», ed esclama trionfante: «Un cambiamento del genere è in aperto contrasto con la vecchia *routine*, che suddivide il lavoro e assegna a un operaio il compito di modellare la capocchia di uno spillo, all'altro quello di levigarne la punta» [*op. cit.*, p. 22]. Ure si sarebbe dovuto chiedere, piuttosto, perché nella fabbrica automatica la «vecchia *routine*» venga abbandonata soltanto «in caso di necessità».

ed. Quando v'è penuria d'uomini, come per esempio durante la guerra civile americana, l'operaio di fabbrica viene eccezionalmente adibito dal borghese ai lavori più pesanti, come la costruzione di strade, ecc. Gli «*ateliers nationaux*» inglesi del 1862 e anni seguenti per operai cotonieri disoccupati si distinguevano da quelli francesi del 1848, perché in questi l'operaio doveva eseguire a spese dello stato lavori improduttivi, mentre in quelli doveva eseguire a vantaggio del borghese lavori urbani produttivi, ed eseguirli a miglior prezzo che gli operai regolari, coi quali perciò era posto in concorrenza. «L'aspetto fisico degli operai cotonieri è senza dubbio migliorato. Me lo spiego..., per quanto riguarda gli uomini, con l'occupazione *all'aria aperta* in lavori

pubblici». (Si tratta qui degli operai di fabbrica di Preston, impiegati nella *Preston Moor*, la palude di Preston) (*Report of Insp. of Fact. Oct. 1863*, P* 59).

ee. Esempio, i diversi apparecchi meccanici introdotti nei lanifici, a seguito della legge del 1844, sostituzione del lavoro infantile. Quando i figli dei signori industriali dovranno fare essi stessi «la loro scuola» come manovali di fabbrica, questo campo della meccanica, ancora quasi vergine, prenderà un notevole slancio. «Le *self acting mules* sono forse macchine pericolose come qualunque altra. Gli infortuni colpiscono per la maggior parte i bambini piccoli, e ciò a causa del loro sgattaiolare sotto le *mules* per scoprire il pavimento mentre esse sono in moto. Diversi *minders*» (addetti alle *mules*) «sono stati perseguiti in tribunale» (dagli ispettori di fabbrica) «e condannati a pene pecuniarie per questo reato, ma senza alcun vantaggio generale. Se i costruttori di macchine volessero inventare una scopa automatica il cui uso eliminasse per questi bambinelli la necessità di infilarsi sotto il macchinario, essa rappresenterebbe un felice contributo alle nostre misure di protezione» (*Reports of Insp. of Factories for 31st October 1866*, p. 63).

ef. Si apprezzi quindi la favolosa trovata di Proudhon, il quale... «costruisce» le macchine non come sintesi di mezzi di lavoro, ma come sintesi di lavori parziali per gli operai stessi [PROUDHON, *Système des contradictions etc.*, già citato da MARX, in *ha misere etc.*, capitolo sulla divisione del lavoro e le macchine. N. d. T.].

eg. F. ENGELS, *Lage etc.*, p. 217 [trad. it. cit., p. 198 nota]. Perfino un liberoscambista del tutto ordinario ed ottimista, come il sign. Molinari, osserva: «Un uomo si logora più in fretta sorvegliando per quindici ore al giorno il moto uniforme di un meccanismo, che esercitando nello stesso arco di tempo la sua forza fisica. Questo lavoro di sorveglianza, che forse servirebbe di utile ginnastica all'intelligenza se non fosse troppo prolungato, distrugge alla lunga, per il suo eccesso, e l'intelligenza e lo stesso corpo». (G. de Molinari, *Études économiques*, Parigi, 1846 [p-49])²⁷

eh. F. ENGELS, *op. cit.*, p. 216 [trad. it. cit., p. 197].

ei. «The factory operatives should keep in wholesome remembrance the fact that theirs is really a low species of skilled labour; and there is none which is more easily acquired or of its quality more amply remunerated, or which, by a short training of the least expert, can be more quickly as well as abundantly acquired... The master's machinery really plays a far more important part in the business of production than the labour and the skill of the operative, which six months' education can teach, and a common labourer can learn». (The Master Spinners' and Manufacturers' Defence Fund. Report of the Committee, Manchester, 1854, P. 17). vedrà poi come il «master» cambi totalmente registro non appena la perdita dei suoi «viventi» automi lo minaccia.

ej. URE, *op. cit.*, p. 15. Chi conosce la biografia di Arkwright non appiopperà mai a questo geniale barbiere l'aggettivo «nobile». Fra tutti i grandi inventori del XVIII secolo, egli è stato indiscutibilmente il più grande ladro di invenzioni altrui, e il tipo più losco.

ek. «La schiavitù in cui la borghesia tiene incatenato il proletariato non appare altrove con tanta evidenza come nel sistema di fabbrica. Qui cessa di diritto e di fatto qualsiasi libertà. Il lavoratore dev'essere in fabbrica la mattina alle cinque e mezza, se arriva con qualche minuto di ritardo viene punito, se il ritardo è di dieci minuti non lo si lascia entrare finché non sia trascorsa l'ora della colazione, e così perde il salario di un quarto della giornata. Egli deve mangiare, bere e dormire a comando... La campana dispotica lo butta giù dal letto, lo strappa alla colazione e al desinare. E qual è la sua condizione dentro la fabbrica? Qui l'industriale è il legislatore assoluto. Egli emana regolamenti di fabbrica secondo il suo arbitrio; egli cambia e aggiunge paragrafi al suo codice come gli aggrada; e anche se introduce le clausole più assurde, il giudice dice all'operaio: «Voi eravate libero di decidere, non dovevate accettare quel contratto se non ne avevate voglia. Ma ora che vi siete spontaneamente assoggettato a quel contratto, dovete eseguirlo». ... Questi operai sono condannati, dai nove anni fino alla morte, a vivere sotto la frusta spirituale e fisica» (F. ENGELS, *op. cit.*, pp. 217 segg. [trad. it. cit., pp. 198 segg.]). Che cosa «dica il giudice», lo illustrerò con due esempi. Uno dei due casi si verificò a Sheffield verso la fine del 1866. Qui un operaio si era dato in affitto per due anni a una fabbrica metallurgica, ma la lasciò in seguito ad una lite con l'industriale

e dichiarò di non voler più in nessun caso lavorare per lui. Ebbene, venne condannato a due mesi di carcere per rottura di contratto. (Se è il fabbricante a rompere il contratto, può essere citato solo *civiliter* e non rischia più che un'ammenda). Spirati i due mesi, lo stesso industriale gli intima, a termini del vecchio contratto, di tornare in fabbrica. L'operaio risponde di no: ha già scontato la rottura del contratto. Il fabbricante lo cita di nuovo, e il tribunale condanna una seconda volta l'operaio, sebbene uno dei giudici, Mr. Shee, denunci pubblicamente come mostruosità giuridica il fatto che un uomo possa essere periodicamente punito per la stessa identica infrazione, o reato che sia, vita naturai durante. La sentenza non fu pronunciata dai *Dogberries* provinciali, i *Great Unpaid*, ma a Londra, da una delle più alte corti di giustizia. [Alla 4a ediz. Lo scandalo ora è cessato. Oggi, fatta eccezione per pochi casi, come quello delle officine pubbliche del gas, in Inghilterra l'operaio, in caso di inadempienza di contratto, è equiparato al padrone, e può essere perseguito solo civilmente. *F.E.*] Il secondo episodio si verificò nel Wiltshire alla fine di novembre del 1863. Una trentina di tessitrici su telaio a vapore, alle dipendenze di un certo Harrupp, fabbricante di stoffe a Leo wer's Mill, Westbury Leigh, entrarono in sciopero perché quello stesso Harrupp aveva la piacevole abitudine di punirle per ogni ritardo al mattino con una trattenuta sul salario, precisamente nella misura di 6d. per 2 minuti, ish. per 3 e ish. 6d. per 10; il che, con 9sh. all'ora, fa 4£ iosh. al giorno mentre il loro salario medio settimanale non supera mai, nell'anno, i 10-12sh. Inoltre, Harrupp ha assunto un ragazzo per suonare l'orario di entrata in fabbrica, cosa che a volte fa egli stesso prima delle 6, e, se le braccia non sono lì nel preciso istante in cui smette di suonare, le porte vengono chiuse e chi è rimasto fuori è multato; e, poiché la fabbrica non ha orologio, le infelici braccia sono alla mercé del giovane guardiano del tempo, ispirato da Harrupp. Le braccia in sciopero, madri di famiglia e ragazze, dichiararono di essere pronte a riprendere il lavoro purché si sostituisse al guardiano del tempo un orologio, e si introducesse una più ragionevole tariffa per le multe. Harrupp citò davanti ai giudici per rottura di contratto 19 fra donne e ragazze. Esse furono condannate a 6d. di multa e 2sh. 6d. di spese processuali ciascuna, con gran sdegno del pubblico: una massa di popolo accompagnò Harrupp, fischiandolo, all'uscita dal tribunale. Un'operazione prediletta dai fabbricanti è quella di punire gli operai per i difetti del materiale ad essi fornito con trattenute sul salario. Nel 1866, questo metodo ha provocato uno sciopero generale nei distretti inglesi della ceramica. I *Reports della Ch. Empi. Commiss.* (1863-1866) citano casi di operai che, invece di ricevere un salario, col loro lavoro e attraverso il regolamento delle multe divengono, oltre tutto, debitori del proprio illustrissimo «master». Anche la recente crisi cotoniera ha fornito un'edificante documentazione dell'acume degli autocrati di fabbrica in materia di trattenute. «Io stesso», dice l'ispettore di fabbrica R. Baker, «tempo addietro ho dovuto citare in giudizio un industriale cotoniero perché, in un periodo così difficile e tormentoso, tratteneva iod. sul salario di alcuni dei suoi operai "giovani"» (più che tredicenni) «per l'attestato medico di età che a lui costa soltanto 6d. e per il quale la legge consente di trattenere appena 3d. e la consuetudine neppure questi... Un altro fabbricante, per raggiungere lo stesso scopo senza urtarsi con la legge, grava ognuno dei poveri ragazzi che lavorano per lui di uno scellino in conto spese di addestramento nell'arte e nei misteri della filatura, non appena l'attestato medico li dichiara maturi per tale occupazione. Esistono dunque correnti sotterranee che è necessario conoscere, per capire fenomeni straordinari come degli scioperi con questi chiari di luna» (si tratta di uno sciopero di tessitori a macchina scoppiato nella fabbrica di Darven nel giugno del 1863). Cfr. *Reports of Insp. of Fact, for 30th April 1863*, pp. 50, 51. (I *Reports* si estendono sempre al di là della loro data ufficiale).

el. Le leggi per la protezione da macchinario pericoloso hanno avuto benefici effetti: «ma... esistono oggi nuove sorgenti di infortuni che non esistevano vent'anni fa, soprattutto la maggior velocità delle macchine. Oggi, le ruote, i cilindri, i fusi e i telai sono azionati con una forza non solo superiore, ma sempre crescente; le dita devono afferrare con più rapidità e sicurezza il filo spezzato, perché ogni esitazione o imprudenza riuscirebbe loro fatale... Un gran numero di infortuni è causato dall'ansia dell'operaio di eseguire in fretta il suo lavoro. Non si deve

dimenticare che, per gli industriali, è della massima importanza tenere ininterrottamente in moto il macchinario, cioè produrre filo e tessuto. Ogni arresto anche minimo rappresenta una perdita non solo in forza motrice, ma in prodotto. Perciò sorveglianti interessati alla quantità della produzione incitano gli operai a tenere in moto il macchinario; e, per operai pagati a peso o a cottimo, la cosa non è meno importante. Perciò, sebbene in quasi tutte le fabbriche sia formalmente vietato pulire le macchine quando sono in moto, la prassi è generale. Questa sola causa ha provocato 906 infortuni nel corso dell'ultimo semestre... Benché il lavoro di pulizia venga eseguito di giorno in giorno, come giornata di manutenzione generale perlopiù si stabilisce il sabato, e quasi sempre la cosa si fa con le macchine in azione... Trattandosi di un'operazione *non retribuita*, gli operai cercano di sbrigarla il più presto che possono. Perciò il numero degli infortuni è molto più elevato di venerdì, e specialmente di sabato, che negli altri giorni della settimana. Di venerdì, l'eccedenza sul numero medio di infortuni nei primi 4 giorni della settimana si aggira sul 12%; di sabato, quella sul numero medio dei 5 giorni antecedenti, sul 25%; ma, se si tiene conto che di sabato la giornata in fabbrica non supera le 7 ore e mezza, mentre negli altri giorni della

I

settimana ammonta a 10 **2**, l'eccedenza sale ad oltre il 65%» (Reports of Insp. of Factories for etc. 31st October 1866, Londra, 1867, PP9, 15, 16, 17).

em. Nella prima Sezione del Libro III [cap. V, 2] riferirò sulla campagna dei fabbricanti inglesi in anni recenti contro le clausole del *Factory Act* a tutela delle membra degli operai da macchinario comportante pericoli mortali. Basti qui una citazione dal rapporto ufficiale dell'ispettore di fabbrica Leonard Horner: «Ho sentito certi fabbricanti parlare con leggerezza imperdonabile di alcuni infortuni e, per esempio, dire che la perdita di un dito è cosa da nulla. La vita e le prospettive di un operaio dipendono a tal punto dalle sue dita, che per lui una tale perdita è un fatto estremamente grave. Quando sento chiacchiere così irresponsabili, io domando: Mettiamo che lei abbia bisogno di un operaio in più, e che se ne presentino due egualmente abili sotto ogni altro aspetto, salvo che l'uno è senza l'indice o il pollice; quale sceglierebbe? È certo che non esiterebbe a decidere in favore di quello con tutte e cinque le dita... Questi signori industriali nutrono falsi pregiudizi contro quella che chiamano *legislazione pseudofilantropica*» (*Reports of Insp. of Fact, for 31st Oct. 1855* [pp. 6-7]). I bravi signori sono «teste fini», e non a caso sognano una rivolta filoschiavista.

en. Nelle fabbriche soggette da più tempo alla limitazione per legge del tempo di lavoro e ad altri regolamenti, molti abusi del passato sono ora scomparsi. Lo stesso perfezionamento del macchinario esige a un certo punto «una miglior costruzione degli edifici di lavoro», che torna a vantaggio degli operai. (Cfr. *Reports etc. for 31st Oct. 1863*, p. 109).

eo. Cfr. fra l'altro JOHN HOUGHTON, *Husbandry and Trade improved*, Londra, 1727; *The Advantages of the East-India Trade*, 1720; JOHN BELLERS, *op. cit.* «Disgraziatamente, padroni e operai sono in guerra perpetua gli uni con gli altri. Lo scopo invariabile dei primi è che il loro lavoro sia eseguito il più possibile a buon mercato, e a questo fine non mancano di ricorrere ad ogni stratagemma; gli altri sono egualmente attenti ad ogni occasione che permetta loro di strappare ai padroni maggiori concessioni» (*An Inquiry into the Causes of the Present High Prices of Provisions*, 1767, pp. 61, 62. L'autore, il rev. Nathaniel Forster, è interamente dalla parte degli operai).

ep. La *Bandmühle* fu inventata in Germania. In un libro uscito a Venezia nel 1636, l'abate italiano Lancellotti racconta: «In Danzica, città della Prussia, Antonio Moler riferiva non sono 50 anni» (il L. scrive nel 1623) «d'aver veduto co' i propri occhi un artificio ingegnosissimo col quale si facevano lavorare da se stesse quattro, sei pezze. ... Ma perché tanti poveri huomini che vivevano col tessere sarebbero morti di fame, fu dal magistrato di quella città proibita quell'invention, e l'autore segretamente fatto affogare». [*L'Hoggi di etc.* di Secondo Lancellotti apparve in realtà nel 1623; la citazione di Marx, ripresa da J. BECKMANN, *Beyträge zur Geschichte der Erfindungen*, Lipsia, 1786, vol. I, pp. 125132, risale però alla 2a ediz., Venezia, 1658, parte II, t.

II, p. 457]. A Leida la stessa macchina venne usata per la prima volta nel 1629. Le sommosse dei tessitori di galloni costrinsero dapprima le autorità municipali a proibirla; ordinanze degli Stati generali del 1623, 1639 ecc. avrebbero dovuto limitarne l'uso, che però venne infine consentito, a certe condizioni, con ordinanza del 15 dicembre 1661. Dell'introduzione della *Bandmühle* a Leida, Boxhorn scrive (*Inst. Pol.*, 1663): «*In hac urbe... ante hos viginti circiter annos instrumentum quidam invenerunt textorium, quo solus quis plus panni et facilius conficere poterat, quam plures aequali tempore. Hinc turbae ortae et querulae textorum, tandemque usus hujus instrumenti a magistratu prohibitus est*» [In questa città, una ventina d'anni or sono, certe persone inventarono uno strumento per tessere, col quale un singolo poteva produrre una maggior quantità di tessuti — e più facilmente — che molti uomini nello stesso tempo. Ne vennero disordini e proteste dei tessitori, finché le autorità municipali non proibirono l'uso di questo strumento]. La stessa macchina fu proibita a Colonia nel 1676, mentre la sua introduzione in Inghilterra provocò contemporanee sommosse operaie. Il suo impiego fu vietato nell'intera Germania da un editto imperiale del 19 febbraio 1685. Ad Amburgo la *Bandmühle* venne bruciata in pubblico per ordine del senato. Carlo VI rinnovò il 9 febbraio 1719 il decreto del 1685, e la Sassonia elettorale non ne consentì l'uso pubblico prima del 1765. Questa macchina, che ha fatto tanto scalpore nel mondo, è stata in realtà la battistrada dei filatoi e dei telai meccanici, quindi della rivoluzione industriale del secolo XVIII: essa permetteva a un ragazzo completamente digiuno dell'arte del tessere di mettere in moto l'intero telaio, con tutte le sue spole, solo tirando e spingendo un'asta motrice; e, nella sua forma perfezionata, forniva da 40 a 50 pezzi in una sola volta²⁸.

eq. A volte, in manifatture all'antica, le sommosse operaie contro il macchinario si ripetono ancor oggi nella loro forma rozza e primitiva: per esempio, nell'affilatura delle lime a Sheffield nel 1865²⁹.

er. Sir James Steuart vede ancora completamente in questa luce l'effetto delle macchine. «Considero dunque le macchine come mezzi per aumentare (virtualmente) il numero delle persone industrie che non si è costretti a nutrire... In che cosa l'effetto di una macchina differisce da quello di nuovi abitanti?» (trad. franc., vol. I, libro I, cap. XIX). Molto più ingenuo, Petty dice che il macchinario sostituisce la «poligamia». Questo punto di vista si adatta, al massimo, a certe plaghe degli Stati Uniti. Invece: «È raro che si possa usare con successo un macchinario per abbreviare il lavoro di un individuo; più tempo si perderebbe nel costruirlo di quanto se ne potrebbe risparmiare utilizzandolo. Esso è veramente utile solo quando agisce su grandi masse, quando una macchina singola può aiutare il lavoro di migliaia. È quindi maggiormente diffuso nei paesi più popolosi, dove il numero dei disoccupati è più alto... Le macchine non sono chiamate in uso *da una penuria d'uomini, ma dalla facilità con cui li si può condurre a lavorare in massa*» (PIERCY RAVENSTONE, *Thoughts on the Funding System and its Effects*, Londra, 1824, p45)³⁰

es. [Alla 4a ediz. Ciò vale anche per la Germania. Dove da noi esiste, quindi soprattutto ad oriente, la grande agricoltura è divenuta possibile solo grazie alPestromissione dei contadini dai loro poderi (" *Bauertliegen*») dal xvi secolo in poi, ma specialmente dopo il 1648. *F.E.J.*

et. a Macchine e lavoro si fanno costantemente concorrenza» (RICARDO, *op. cit.*, p. 479 [trad. it. cit., p. 302]).

eu. In Inghilterra, la concorrenza fra tessuto a mano e tessuto a macchina è stata prolungata, prima dell'introduzione della legge sui poveri del 1834, dall'integrazione dei salari, caduti molto al disotto del minimo, con l'assistenza delle parrocchie. «Il rev. Mr. Turner era nel 1827 parroco di Wilmslow nel Cheshire, un distretto industriale. Le domande del comitato per l'emigrazione e le risposte del sign. Turner mostrano come si mantenga la concorrenza fra il lavoro manuale e le macchine. *Domanda*: "L'impiego del telaio meccanico non ha soppiantato quello del telaio a mano? ". *Risposta*: "Indubbiamente; l'avrebbe soppiantato ancor più di quanto sia avvenuto, se i tessitori a mano non fossero stati messi in condizione di assoggettarsi a un salario ridotto". *Domanda*: "Ma, assoggettandosi, il tessitore a mano non si è adattato ad un salario insufficiente per vivere, per cui esige il contributo della parrocchia a integrazione del suo sostentamento? ".

Risposta: «Sì, ed è un fatto che la concorrenza fra telaio a mano e telaio a macchina è mantenuta in vita dall'assistenza ai poveri ». Il vantaggio apportato dall'introduzione delle macchine è dunque o un umiliante pauperismo o l'emigrazione; gli artigiani stimati e in un certo grado indipendenti sono stati ridotti a poveri striscianti che mangiano il pane avvilente della misericordia. E questo, lo si chiama un *inconveniente temporaneo!*» (*A Prize Essay on the comparative merits of Competition and Co-operation*, Londra, 1834, P. 29).

ev. «La causa medesima che può addurre ad un aumento del reddito della nazione» (cioè, come spiega Ricardo nello stesso brano, *the revenues of landlords and capitalists*, le entrate di proprietari terrieri e capitalisti, la cui *wealth* [ricchezza], dal punto di vista economico, è in genere = *wealth of the nation*) «può rendere nello stesso tempo soverchia la popolazione e addurre ad un peggioramento delle condizioni del lavoratore» (RICARDO, *op. cit.*, p. 469 [trad. it* cit., p. 296]). «Lo scopo costante e la tendenza di ogni perfezionamento del meccanismo è, in realtà, di sbarazzarsi completamente del lavoro dell'uomo, o di *ridurne il prezzo* sostituendo il lavoro femminile e infantile a quello dei maschi adulti, ovvero operai rozzi ad operai abili» (URE, [*op. cit.*, p. 23]).

ew. *Reports of Insp. of Fact. 31st Oct. 1858*, p. 43.

ex. *Reports etc. 31st Oct. 1856*, p. 15.

ey. Ure, *op. cit.*, p. 19. «Il grande vantaggio del macchinario in uso nelle fornaci è di rendere l'imprenditore in tutto e per tutto indipendente da operai specializzati» (*Ch. Empi. Comm.*, V. *Report*, Londra, 1866, p. 130, n. 46).

Aggiunta alla 2a ediz. Il signor A. Sturrock, sovrintendente del reparto macchine della *Great Northern Railway*, dice a proposito della costruzione delle macchine (locomotive ecc.): «Gli operai costosi (*expensive*) sono usati ogni giorno di meno. La produzione viene accresciuta mediante l'uso di strumenti perfezionati, e questi strumenti sono a loro volta utilizzati da un basso genere di lavoro (*a low class of labour*)... Un tempo, tutte le parti della macchina a vapore erano necessariamente prodotte da lavoro esperto. Oggi, sono prodotte da un lavoro di scarsa abilità, ma con buoni strumenti... Per strumenti intendo le macchine usate nella fabbricazione di macchine» (*Royal Commission on Railways. Minutes of Evidence*, n. 17862 e 17863, Londra, 1867).

fa. Ure, *op. cit.*, p. 20.

fb. *Ibid.*, p. 321.

fc. *Ibid.*, p. 23.

fd. *Reports of Insp. of Fact. 31st Oct. 1863*, pp. 108 segg.

fe. *Ibid.*, p. 109. Il rapido perfezionamento del macchinario durante la crisi del cotone ha permesso ai fabbricanti inglesi, subito dopo la fine della guerra civile americana, di inondare nuovamente, in un batter d'occhio, il mercato mondiale. Già negli ultimi 6 mesi del 1866, i tessuti risultavano pressoché invendibili. Ebbe così inizio la consegna delle merci in deposito alla Cina e all'India, che, naturalmente, accrebbe il *glut* [ingorgo]. Sui primi del 1867, gli industriali ricorsero al solito espediente di ridurre del 5% i salari. Gli operai si opposero dichiarando, cosa teoricamente giustissima* che l'unico rimedio era la riduzione del lavoro a 4 giorni la settimana. Dopo una certa resistenza, i capitani d'industria autonominatisi tali dovettero decidersi per questo sistema, in alcune località con e in altre senza riduzione salariale del 5%.

ff. «Il rapporto fra padroni e braccia nelle soffierie di *flintglass* e di bottiglie è quello di uno sciopero cronico». Di qui il forte impulso della manifattura del vetro pressato, nella quale le operazioni principali sono eseguite da macchine. Una ditta nei pressi di Newcastle, che prima produceva annualmente 350.000 libbre di *flint-glass* soffiato, oggi invece produce 3.000.500 libbre di vetro pressato (*Ch. Empi. Comm.*, IV. *Rep.*, 1865, pp. 262, 263).

fg. GASKELL, *The Manufacturing Population of England*, Londra, 1833, pp. 11, 1231.

fh. Il sign. W. Fairbairn [1789-1874] ha inventato alcune importantissime applicazioni di macchine alla costruzione di macchine, sotto l'impulso di scioperi scoppiati nella sua officina meccanica.

fi. URE, *op. cit.*, pp. 367-370.

fj. URE, *op. cit.*, pp. 368, 7, 370, 280, 321, 281, 475.

fk. In origine, Ricardo condivideva questa idea, che però in seguito ritrattò espressamente con la spregiudicatezza scientifica e l'amore della verità che lo caratterizzano. Cfr. *op. cit.*, cap. XXXI, «*On Machinery*».

fl. *Nota bene*: Do l'esemplificazione esattamente al modo dei succitati economisti.

fm. A questo proposito un ricardiano osserva, contro le *fadaises* di J. B. Say: «In caso di divisione sviluppata del lavoro, l'abilità degli operai è applicabile soltanto nel particolare ramo in cui sono stati istruiti; essi stessi sono una specie di macchina. Non serve dunque assolutamente a nulla spappagallare che le cose hanno una tendenza a trovare il loro livello. Dobbiamo guardarci intorno e constatare che per molto tempo non riescono a trovarlo, e che, quando lo trovano, il livello è *più basso* che all'inizio del processo». (*An Inquiry into those Principles respecting the Nature of Demand etc.*, Londra, 1821, p. 72).

fn. Un virtuoso in questo cretinismo arrogante è, fra gli altri, Mac Culloch: «Se è vantaggioso», scrive per esempio, con l'ingenuità affettata di un ragazzino di otto anni, «sviluppare sempre più l'abilità di un operaio, in modo che sia in grado di produrre una quantità sempre crescente di merci con la stessa o con una minor quantità di lavoro, dev'essere altrettanto vantaggioso che egli si serva dell'aiuto del macchinario che più efficacemente lo assiste nell'ottenere questo risultato» (MACCULLOCH, *Princ. of Pol. Econ.*, Londra, 1830, p. 182).

fo. «L'inventore della macchina per filare il cotone ha rovinato l'India, il che del resto poco ci tocca» (A. THIERS, *De la Propriété*, [p. 275]). Il signor Thiers scambia qui la macchina per filare col telaio meccanico, «il che del resto poco ci tocca»³².

fp. Secondo il censimento del 1861 (vol. II, Londra, 1863), il numero dei lavoratori occupati nelle miniere di carbone in Inghilterra e Galles era di 246.613, di cui 73.546 *sotto* e 173.067 *sopra* i 20 anni. Rientrano nella prima rubrica 835 fanciulli fra i cinque e i dieci anni, 30.701 ragazzi fra i dieci e i quindici, 42.010 adolescenti fra i quindici e i diciannove. Il numero degli occupati nelle miniere di ferro, rame, piombo, stagno e altri metalli era di 319.222.

fq. In Inghilterra e Galles, risultavano occupate nella produzione di macchinario, sempre nel 1861, 60.807 persone, compresi i fabbricanti e i loro commessi ecc., oltre a tutti gli agenti e commercianti del ramo; esclusi invece i produttori di macchinario di piccola mole, come le macchine per cucire ecc., e di utensili per le macchine operatrici, come i fusi ecc. Il numero complessivo degli ingegneri civili era di 3.329.

fr. Poiché il ferro è una delle più importanti materie prime, notiamo qui che nel 1861 si contavano in Inghilterra e Galles 125.771 fonditori di ferro, di cui 123.430 maschi e 2.341 femmine. Dei primi, 30.810 *sotto* e 92.620 *sopra* i ventanni.

fs. «Una famiglia di 4 persone adulte (tessitori di cotone) con due ragazzi come *winders* [innasporati] guadagnava, alla fine del secolo scorso e all'inizio dell'attuale, 4£ la settimana con giornata lavorativa di 10 ore; se il lavoro era molto urgente, gli stessi potevano guadagnare anche di più... Prima, avevano sempre sofferto di forniture insufficienti di filato» (GASKELL, *op. cit.*, pp. 34-35).

ft. In *Lage etc.* [trad. it. cit., pp. 213 segg., 227 segg.], F. Engels descrive le condizioni miserande di una gran parte di questi operai dell'industria di lusso. Nuove, ricche testimonianze in merito, nei rapporti della *Child. Empi. Comm.*

fu. Nel 1861, in Inghilterra e Galles, 94.665 marinai occupati nella marina mercantile.

fv. Di cui soltanto 177.596 maschi al disopra di 13 anni.

fw. Di cui 30.501 femmine.

fx. Di cui 137.447 maschi. Dai 1.208.648 è escluso tutto il personale non a servizio in case private.

Aggiunta alla 2ªediz. Dal 1861 al 1870, il numero dei domestici di sesso maschile è quasi raddoppiato, raggiungendo i 267.671. Nel 1847, i guardacaccia (per le riserve di caccia

aristocratiche) erano 2694; nel 1869, 4921. Le ragazze a servizio presso i piccoli borghesi londinesi si chiamano in gergo «*little slaveys*», schiavette.

fz. Ganiilh, invece, considera come risultato ultimo del macchinismo una riduzione assoluta del numero di schiavi del lavoro, a spese dei quali un maggior numero di «*gens honnêtes*» si nutre e sviluppa la sua ben nota «*perfectibilité perfectible*». Pur comprendendo poco del movimento della produzione, almeno egli avverte che il macchinario è un'istituzione veramente fatale se la sua introduzione trasforma operai occupati in miserabili, mentre il suo sviluppo chiama in vita più schiavi del lavoro di quanti ne abbia uccisi. Il cretinismo del suo punto di vista personale può essere espresso soltanto nelle sue stesse parole: «Le classi condannate a produrre e consumare diminuiscono, mentre le classi che dirigono il lavoro, che danno a tutta la popolazione sollievo, conforto e lumi, si moltiplicano... si appropriano tutti i benefici risultanti dalla diminuzione dei costi del lavoro, dall'abbondanza dei prodotti, e dal buon mercato dei beni di consumo. In questa direzione, la specie umana si eleva alle più alte concezioni del genio, penetra nelle misteriose profondità della fede, stabilisce i principi salutarì della morale» (che consiste nell'«appropriarsi tutti i benefici ecc.»), «le leggi tutelari della libertà» (libertà per «le classi condannate a produrre»?) «e del potere, dell'ubbidienza e della giustizia, del dovere e dell'umanità». Questo gergo astruso e disgustoso si legge in *Des Systèmes d'Économie Politique etc. Par. M. Ch. Ganiilh*, 2a ediz., Parigi, 1821, vol. I, p. 224, cfr. *ibid.*, p. 212).

ga. *Reports of Insp. of Fact., 31st Oct. 1865*, pp. 58 segg. Ma contemporaneamente erano già poste le basi materiali per l'occupazione di un numero crescente di operai in no nuove fabbriche con 11.625 telai a vapore, 628.576 fusi, 2.695 cavalli vapore e acqua.

gb. *Reports etc. for 31st Oct. 1862*, p. 79.

Aggiunta alla 2a ediz. Alla fine di dicembre del 1871, l'ispettore di fabbrica A. Redgrave disse, in una conferenza tenuta a Bradford nella «*New Mechanics' Institution*»: «Quello che mi colpisce, da qualche tempo, è il mutato aspetto dei lanifici. Prima erano pieni di donne e fanciulli; ora sembra che tutto il lavoro lo compia la macchina. Avendo io chiesto spiegazioni, un fabbricante mi ha dato la seguente risposta: Sotto il vecchio sistema, occupavo 63 persone; dopo l'introduzione di macchine perfezionate ho ridotto le mie braccia a 33, e di recente, in seguito a nuovi e grandi perfezionamenti, sono stato in grado di ridurle da 33 a 13».

gd. *Reports etc. for 31st Oct. 1856*, p. 16.

ge. «Le sofferenze dei tessitori a mano» (di stoffe di cotone e miste con cotone) «sono state oggetto di esame da parte di una commissione reale, ma, pur riconoscendone e lamentandone la miseria, si è lasciato il miglioramento (!) della loro condizione al caso e al mutar dei tempi, e si può sperare che queste sofferenze oggi» (20 anni dopo!) «siano quasi (*nearly*) estinte, cosa alla quale ha contribuito, con ogni probabilità, l'attuale grande diffusione dei telai a vapore» (*Rep. Insp. Fact., 31st Oct. 1856*, p. 15).

gf. Altri metodi con cui il macchinario agisce sulla produzione delle materie prime, saranno citati nel Libro III [cap. VI, par. 3].

gg. Esportazione di cotone dall'India alla Gran Bretagna (in libbre)

gh. Esportazione di lana dalla colonia del Capo di Buona Speranza alla Gran Bretagna (in libbre)

gi. Lo sviluppo economico degli Stati Uniti è esso stesso un prodotto della grande industria europea, particolarmente inglese. Nella forma attuale (1866), essi devono tuttora considerarsi un territorio coloniale dell'Europa. [Alla 4a ediz. Da quell'epoca sono divenuti il secondo paese industriale del mondo, senza però aver perduto completamente il loro carattere coloniale. *F. E.*] Esportazione di cotone dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna (in libbre) Esportazione di cotone dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna (1850 e 1862, in quintali)

gj. In un appello degli operai gettati sul lastrico dai calzaturieri di Leicester mediante una serrata [*lock out*] alle *Trade Societies of England*, nel luglio 1866, si dice fra l'altro: «Da circa 20

anni, l'introduzione dell'inchiodatura al posto della cucitura ha rivoluzionato la lavorazione delle scarpe a Leicester. Allora si potevano guadagnare buoni salari. Ben presto il nuovo tipo di lavorazione si estese, e si produsse una grande concorrenza fra i vari fabbricanti per chi riuscisse a fornire gli articoli più raffinati. Poco dopo, tuttavia, nacque un genere peggiore di concorrenza, quella cioè di vendere sul mercato l'uno sotto il prezzo dell'altro (*undersell*). Le conseguenze dannose di questa pratica non tardarono a manifestarsi in riduzioni del salario, e la caduta nel prezzo del lavoro fu così precipitosa, che adesso molte ditte pagano soltanto la metà del salario originario. Eppure, benché i salari scendano sempre più, si direbbe che i profitti aumentino con ogni variazione nella tariffa del lavoro». I fabbricanti si servono anche di periodi sfavorevoli all'industria per ottenere profitti straordinari mediante esagerate riduzioni dei salari, cioè mediante un furto diretto dei mezzi di sussistenza più necessari all'operaio. Un esempio tratto dalla crisi della tessitura serica a Coventry: «Da testimonianze sia di fabbricanti che di operai, consegue senza possibilità di dubbio che i salari sono stati decurtati in misura superiore a quella che la concorrenza dei produttori stranieri o altre circostanze esigevano. La maggioranza dei tessitori lavora a un salario ridotto del 30 fino al 40%. Una pezza di nastro, per la quale cinque anni fa il tessitore guadagnava 6 o 7sh., oggi gli frutta soltanto 3sh. 3d. ovvero 3sh. 6d.; un altro lavoro, un tempo pagato a 4sh. e 4sh. 3d., riceve soltanto 2sh. ovvero 2sh. 3d. La riduzione dei salari è maggiore di quanto richiesto per stimolare la domanda. In realtà, per molti generi di nastri la riduzione della mercede non è neppure accompagnata da riduzioni di prezzo dell'articolo finito». (Rapporto del commissario F. D. LONGE, in *Child. Emp. Comm.*, V. Report 1866, p. 114, n. 1).

gk. Cfr. Reports of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1862, p. 30.

gl. Ibid., pp. 18, 19.

gm. Reports of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1863, pp. 41-45, 51.

gn. Ibid., pp. 41, 42.

go. Ibid., p. 57.

gp. Ibid., pp. 50, 51.

gq. Ibid., pp. 62, 63.

gr. Reports etc. 30th April 1864, P27.

gs. Dalla lettera del chief constable [commissario capo di polizia] Harris, di Bolton, in Reports of Insp. of Fact., 31st Oct. 1865, pp. 61, 62.

*gt. In un appello degli operai cotonieri, della primavera del 1863, per la costituzione di una società di emigrazione, è scritto fra l'altro: «Che una grande emigrazione di operai di fabbrica sia oggi assolutamente necessaria, pochi lo negheranno. Ma che un flusso migratorio continuo sia indispensabile in ogni tempo, e che senza di esso la nostra posizione diventi, anche in circostanze normali, insostenibile, risulta dai seguenti fatti: nel 1814 il valore ufficiale (che è solo un indice della quantità) degli articoli cotonieri esportati era di 17.665.378£ e il loro valore reale di mercato di 20.070.824£; nel 1858, il valore ufficiale degli articoli di cotone esportati fu di 182.221.681£ e il loro valore reale di mercato di 43.001.322£ appena; la decuplicazione della quantità ha prodotto poco più del raddoppio dell'equivalente. Questo risultato, così rovinoso per il paese in genere e per gli operai di fabbrica in specie, si deve a varie cause concomitanti. Una delle più ovvie è la costante eccedenza di lavoro indispensabile per questo ramo d'affari, che, pena l'estinzione, necessita di una continua espansione del mercato. Le nostre fabbriche possono essere fermate dal periodico ristagno del commercio, che, dato il sistema attuale, è inevitabile quanto la stessa morte. Ma non per questo lo spirito d'inventiva umano è rimasto in ozio. Sebbene, a dir poco, 6 milioni abbiano lasciato questo paese nell'ultimo venticinquennio, data la costante espulsione delle braccia per ridurre i prezzi dei prodotti un'alta percentuale dei maschi adulti, anche nei periodi di massima prosperità, non è in grado di trovare un'occupazione di alcun genere, e a nessuna condizione, nelle fabbriche» (*Reports of Insp. of Fact., 30th April 1863*, pp. 51, 52). In un capitolo successivo si vedrà come i signori fabbricanti, durante la catastrofe cotoniera, abbiano cercato di impedire in ogni modo l'emigrazione degli operai di fabbrica, anche mediante l'autorità dello Stato.*

gu. *Ch. Empi. Comm.*, 111. *Report 1864*, p. 108, n. 447.

gv. Negli Stati Uniti, questo tipo di riproduzione dell'artigianato sulla base del macchinismo è frequente. La concentrazione, all'atto dell'inevitabile passaggio al sistema di fabbrica, procederà qui, in confronto all'Europa e perfino all'Inghilterra, con gli stivali delle sette leghe.

gw. Cfr. *Reports of Insp. of Fact.*, 31st Oct. 1865, p. 64.

gx. La prima manifattura di pennini d'acciaio su grande scala, fondata a Birmingham dal sign. Gillott, già nel 1851 ne forniva oltre 180 milioni, e consumava annualmente 120 tonn. di lamiera. Birmingham, che detiene il monopolio di quest'industria nel Regno Unito, produce ora ogni anno miliardi di pennini d'acciaio. Il numero delle persone occupate, secondo il censimento 1861, era di 1428, di cui 1268 operaie arruolate dai 5 anni in su.

gy. *Ch. Empi. Comm.*, II. *Report*, 1864, p. LXVIII, n. 415.

gz. Ed ora anche bambini nell'affilatura delle lime a Sheffield!

ha. *Ch. Empi. Comm.*, V. *Report*, 1866, p. 3, n. 24; p. 6, nn. 55, 56; p. 7, nn. 59, 60.

hb. *Ibid.*, pp. 114, 115, n. 6-7. Il commissario osserva giustamente che, se altrove la macchina soppianta l'uomo, qui l'adolescente soppianta letteralmente [*verbatim* nel testo] la macchina.

hc. Cfr. il rapporto sul commercio degli stracci e numerose testimonianze in *Public Health*, VIII. *Report*, Londra 1866, appendice, pp. 196-208.

hd. *Child. Empl. Comm.*, V. *Report*, 1866, pp. xvi-xviii, n. 86-97, e pp. 130-133, n. 39-71. Cfr. anche *ibid.*, III. *Report*, 1864, pp. 48, 56.

he. *Public Health*, VI. *Rep.*, Londra, 1864, pp. 29, 31.

hf. *Ibid.*, p. 30. Il dott. Simon osserva che la mortalità dei sarti e dei tipografi a Londra dai 25 ai 35 anni è in realtà molto più forte, perché i loro imprenditori londinesi ricevono dalla campagna un gran numero di giovani fino ai 30 anni e più, come «apprendisti» ed «*improvers*» (che vogliono impratichirsi nel mestiere). Questi figurano nel censimento come londinesi e gonfiano il numero delle teste sulle quali il tasso di mortalità è calcolato, senza contribuire proporzionalmente al numero dei casi di morte a Londra. Gran parte di essi, infatti, torna in campagna specialmente in caso di malattia grave (*ibid.*).

hg. Si tratta qui di chiodi martellati, a differenza dei chiodi tagliati di fabbricazione meccanica. Cfr. *Child. Empl. Comm.*, III. *Report*, p. xi, p. XIX, n. 125-130; p. 52, n. II; pp. 113-114, n. 487; p. 137, n. 674.

hh. *Child. Empl. Comm.*, II. *Report*, p. XXIII, n. 166.

hi. *Child. Empl. Comm.*, II. *Report*, 1864, pp. XIX, xx, xxi.

hj. *Ibid.*, pp. xxi, xxii.

hk. *Ibid.*, pp. xxix, xxx.

hl. *Ibid.*, pp. XL, XLI.

hm. *Child. Empi. Comm.*, I. *Rep.*, 1863, p. 185.

hn. Il termine *millinery* si riferisce propriamente solo all'acconciatura del capo, ma anche alla confezione di cappotti da signora e mantiglie, mentre le *dressmakers* equivalgono alle nostre *Putzmacherinnen* [modiste, crestaie].

ho. In Inghilterra, la *millinery* e il *dressmaking* vengono esercitati per lo più nelle case degli imprenditori, sia da operaie ingaggiate in permanenza e che vi abitano, sia da giornalieri abitanti altrove.

hp. Il commissario White visitò una manifattura di abbigliamenti militari che occupava da 1000 a 1200 persone, quasi tutte di sesso femminile, una manifattura di scarpe con 1300 persone, di cui quasi la metà fanciulli e adolescenti, ecc. (*Child. Empl. Comm.*, II. *Report*, p. XLVII, n. 319).

hq. Un esempio. Il 26 febbraio 1864, la relazione settimanale sulla mortalità del *Registrar General* contiene 5 casi di morte per fame. Lo stesso giorno, il «Times» segnala un nuovo caso di morte per inedia. Sei vittime della *death from starvation* in una settimana!

hr. *Child. Empl. Comm.*, II. *Rep.*, 1864, p. XLVII, n. 406-409; p. 84, n. 124; p. LXXIII, n. 441; p. 68, n. 6; p. 84, n. 126; p. 78, n. 85; p. 76, n. 69; p. LXXII, n. 438.

hs. «Il prezzo di affitto dei locali di lavoro sembra essere il fattore in ultima analisi determinante; perciò, nella capitale, si è mantenuto più a lungo, e di recente è tornato in auge, il vecchio sistema di dar lavoro fuori a piccoli imprenditori e famiglie» (*ibid.*, p. 83, n. 123). La frase sul «ritorno in auge» si riferisce esclusivamente alla calzoleria.

ht. Nell'industria dei guanti ecc., dove la condizione dell'operaio non si distingue quasi da quella del mendicante, ciò non avviene.

hu. *Ibid.*, p. 83, n. 122.

hv. Solo nell'industria delle scarpe e degli stivali di Leicester, che produce per la vendita all'ingrosso, nel 1864 erano già in uso 800 macchine per cucire.

hw. *Ibid.*, p. 84, n. 124.

hx. Così nel deposito abbigliamento militari a Pimlico, Londra, nella fabbrica di camicie di Tillie & Henderson a Londonderry, e nella fabbrica di vestiti della ditta Tait a Limerick, che impiega 1200 «braccia» circa.

hy. «La tendenza al sistema di fabbrica» (*ibid.*, p. LXVII). «L'intera industria si trova attualmente in uno stadio di trapasso, e percorre le stesse metamorfosi che anche l'industria dei merletti, la tessitura ecc. hanno percorso» (*ibid.*, n. 405). «Una rivoluzione completa» (*ibid.*, p. XLVI, n. 318). Ai tempi della *Child. Empl. Comm. del 1840*, la fabbricazione delle calze era ancora un lavoro manuale. Dal 1846, vi sono state introdotte macchine di vario genere, ora azionate a vapore. Il totale delle persone d'ambo i sessi e di tutte le età dai 3 anni in poi, impiegate nella calzetteria inglese, ammontava nel 1862 a 120.000 circa. Di queste, però, secondo il *Parliamentary Return* dell'11 febbraio 1862, solo 4.063 erano sottoposte all'imperio della legge sulle fabbriche.

hz. Così nel campo della ceramica la ditta Cochran, della «Britannia Pottery, Glasgow», informa: «Per mantenere il nostro livello di produzione, oggi utilizziamo in larga misura macchine azionate da operai non esperti, e ogni nuovo giorno ci convince che possiamo produrre una quantità maggiore che col vecchio procedimento» (*Reports of Insp. of Fact.*, 31st Oct. 1865, P13) «L'effetto della legge sulle fabbriche è di spingere a un'ulteriore introduzione di macchine» (*ibid.*, pp. 13, 14).

ia. Così, dopo l'estensione dei *Factory Acts* alla ceramica, grande aumento di *power jiggers* [ruote meccaniche] al posto di *handmoved jiggers* [ruote a mano].

ib. *Rep. Insp. Fact.*, 31st Oct. 1865, PP. 96 e 127.

ic. L'introduzione di questa ed altre macchine nei fiammiferifici ha portato, in un reparto, alla sostituzione di 230 adolescenti con 32 ragazzi e ragazze dai 14 ai 17 anni. Nel 1865, questo risparmio di lavoratori venne ulteriormente promosso dall'impiego di forza vapore.

id. *Child. Empl. Comm.*, II. Report, 1864, p. IX, n. 50.

ie. *Reports of Insp. of Fact.*, 31st Oct. 1865, p. 22.

if. «I perfezionamenti necessari... non possono essere introdotti in molte vecchie manifatture, senza esborsi di capitale superiori alle possibilità di molti proprietari attuali... Una disorganizzazione temporanea accompagna necessariamente l'introduzione delle leggi sulle fabbriche. Il grado di tale disorganizzazione è direttamente proporzionale all'entità degli inconvenienti ai quali si deve rimediare» (*ibid.*, pp. 96, 97).

ig. Negli altiforni, per esempio, «in genere, verso la fine della settimana il tempo di lavoro è sensibilmente prolungato a causa dell'abitudine degli operai di far vacanza il lunedì e talvolta, in tutto o in parte, il martedì» (*Child. Empl. Comm.*, III. Rep., p. VI). «I piccoli mastri artigiani, hanno in generale un tempo di lavoro molto irregolare. Perdono 203 giorni, poi lavorano tutta la notte per recuperare il tempo perduto... Occupano sempre i propri figli, se ne hanno» (*ibid.*, p. VII). «La mancanza di regolarità nell'iniziare il lavoro è favorita dalla possibilità e dall'uso di recuperare il tempo perduto con ore di lavoro straordinario» (*ibid.*, p. XVIII). «Enorme perdita di tempo a Birmingham... perché [gli operai] si gingillano per una parte del giorno e nell'altra sfacchinano» (*ibid.*, p. xi).

ih. *Child. Empl. Comm.*, IV. Rep., p. XXXII. «L'espansione del sistema ferroviario ha, pare, molto

favorito questa abitudine delle ordinazioni improvvise; per gli operai ne risultano ritmi frenetici, salto di pasti, ore supplementari» (*ibid.*, p.XXXI).

ii. *Child. Empl. Comm., IV. Rep.*, p. xxxv, nn. 235 e 237.

ij. *Ibid.*, p. 127, n. 56.

ik. «Per quanto riguarda la perdita derivante al commercio dalla mancata consegna delle ordinazioni da spedire via mare alla scadenza prevista, ricordo che era questo l'argomento prediletto dei padroni di fabbrica nel 1832 e nel 1833. Nulla di ciò che si può sostenere oggi a questo proposito potrebbe avere lo stesso peso che all'epoca in cui il vapore non aveva ancora dimezzato tutte le distanze e modificato profondamente il regime dei trasporti. L'argomento non ha retto allora alla prova dei fatti, né certo risulterebbe più sostenibile oggi» (*Reports of Insp. of Fact., 31st Oct. 1862*, pp. 54, 55).

il. *Child. Empl. Comm., 111. Rep.*, p. XVIII, n. 118.

im. John Bellers osserva già nel 1699: «L'incertezza della moda aumenta il numero dei poveri nella stretta del bisogno. Essa comporta due gravi inconvenienti: 1) D'inverno, i giornalieri sono in miseria per mancanza di lavoro, perché i negozianti di stoffe e i mastri-tessitori non osano anticipare i capitali per tenerli occupati avanti che sia primavera ed essi sappiano quale sarà la moda; 2) In primavera, c'è penuria di giornalieri, e così i mastri-tessitori devono arruolare molti apprendisti per poter rifornire il commercio del regno in un trimestre o in un semestre, la qual cosa ruba braccia all'aratro, priva di lavoranti la campagna, riempie in gran parte le città di mendicanti e, d'inverno, affama molti che si vergognano di chiedere l'elemosina» (*Essays about the poor, Manufactures etc.*, p. 9).

in. *Child. Empl. Comm., V. Rep.*, p. 171, n. 34.

io. Così si legge, per esempio, nelle deposizioni di esportatori di Bradford: «In tali circostanze, è chiaro che gli adolescenti non avrebbero bisogno d'essere impiegati nei magazzini più a lungo che dalle 8 alle 19 o 19, 30. È solo questione di spese extra e braccia extra. I ragazzi potrebbero non lavorare fino a notte così alta, se alcuni padroni non fossero tanto avidi di profitti; una macchina in più non costa che 16 o 18 sterline... Tutte le difficoltà provengono da attrezzature insufficienti e da penuria di spazio» (*ibid.*, p. 171, nn. 35, 36 e 38).

ip. *Ibid.*, [p. 81, n. 32]. Un fabbricante londinese, che d'altronde vede nella regolamentazione per legge della giornata lavorativa un mezzo di difesa degli operai contro gli industriali, e degli stessi industriali contro il commercio all'ingrosso, dichiara: «La pressione nel nostro ramo è causata dagli esportatori, che vogliono spedire della merce su nave a vela per essere sul posto in una stagione data e, nello stesso tempo, intascare la differenza fra i noli delle navi a vela e quelli delle navi a vapore; o che, fra due navi a vapore, scelgono quella che parte prima, per precedere sul mercato straniero i concorrenti».

iq. «A ciò si potrebbe ovviare», dice un fabbricante, «a prezzo di un ampliamento delle officine, sotto la pressione di un Atto generale del parlamento» (*ibid.*, p. X, n. 38).

ir. *Ibid.*, p. XV, nn. 72 segg.

is. *Reports of Insp. of Fact., 31st Oct. 1865*, p. 127.

it. Si è constatato sperimentalmente che in media un individuo sano consuma 25 pollici cubi circa d'aria ad ogni respirazione di media intensità, e che si hanno circa 20 respirazioni al minuto. Il consumo d'aria di un individuo medio in 24 ore sarebbe dunque di 720.000 pollici cubi circa, ovvero 416 piedi cubi. Si sa però che l'aria una volta inspirata non può più servire allo stesso processo prima che la grande officina della natura la purifichi. Secondo gli esperimenti di Valentin e Brunner, sembra che un uomo sano espiri circa 1300 pollici cubi di acido carbonico all'ora, il che darebbe circa 8 once di carbone solido espulso in 24 ore dal polmone. «Ogni uomo dovrebbe avere almeno 800 piedi cubi» (Huxley)³³.

iu. A termini della legge inglese sulle fabbriche, i genitori non possono mandare fanciulli minori di 14 anni nelle fabbriche «controllate» senza far loro impartire contemporaneamente un'istruzione elementare. Il fabbricante è responsabile dell'osservanza della legge. «L'istruzione di

fabbrica è obbligatoria, ed è una delle condizioni del lavoro» (*Reports of Insp. of Fact, 31 st Oct. 1865*, p. III).

iv. Sugli effetti decisamente positivi della combinazione della ginnastica (per gli adolescenti, anche di esercizi militari) con l'istruzione obbligatoria per i ragazzi di fabbrica e gli alunni poveri, si veda il discorso di N. W. Senior al 70 congresso annuale della «National Association for the Promotion of Social Science» in *Report of Proceedings etc*, Londra, 1863, pp. 63, 64, come pure il rapporto degli ispettori di fabbrica per il 31 ottobre 1865, pp. 118, 119, 120, 126 segg.

iw. *Reports of Insp. of Fact. cit.*, pp. 118, 119. Un ingenuo industriale serico dichiara ai commissari d'inchiesta della *Child. Empl. Comm.*: «Sono pienamente convinto, che il vero segreto della produzione di operai efficienti si trova nella combinazione del lavoro con l'istruzione sin dall'infanzia. Naturalmente, il lavoro non deve essere né troppo pesante, né sgradevole, né malsano. Vorrei che anche i miei figli avessero lavoro e gioco da alternare alla scuola» (*Child. Empl. Comm.*, *V. Rep.*, p. 82, n. 36).

ix. SENIOR, *Report of Proceedings etc*, p. 66. Come la grande industria, a un certo grado di sviluppo, rivoluzionando il modo di produzione materiale e i rapporti sociali di produzione, rivoluzioni anche le teste, è provato in modo luminoso da un confronto fra il discorso di N. W. Senior nel 1863 e la sua filippica contro la legge sulle fabbriche nel 1833, o fra le opinioni del suddetto congresso e il fatto che, in certe contrade rurali dell'Inghilterra, è tuttora vietato a genitori poveri, pena la morte per fame, di fare istruire i figli. Per esempio, il sign. Snell presenta come prassi comune nel Somersetshire, che, quando un povero chiede il sussidio della parrocchia, lo si costringe a togliere i figli da scuola, mentre il sign. Wol-laston, parroco di Feltham, narra di casi in cui ogni assistenza è stata negata a certe famiglie «perché mandavano a scuola i loro ragazzi»!

iy. Dove macchine di tipo artigianale, azionate dalla forza dell'uomo, fanno concorrenza diretta o indiretta a macchine più sviluppate, che quindi presuppongono una forza motrice meccanica, per l'operaio che aziona la macchina si verifica un cambiamento radicale. In origine, era la macchina a vapore a sostituire questo operaio; ora egli deve sostituire la macchina a vapore. Perciò la tensione e il dispendio della sua forza lavoro diventano mostruose, soprattutto nel caso di adolescenti condannati a simile tortura! Così, a Coventry e dintorni, il commissario Longe ha trovato ragazzi dai 10 ai 15 anni utilizzati per girare la ruota del telaio da nastri, a prescindere da fanciulli di ancor più tenera età che dovevano far girare le ruote di telai di dimensioni minori. «È un lavoro straordinariamente faticoso. *The boy is a mere substitute for steam power* (il ragazzo è un mero sostituto della forza vapore)» (*Child. Empl. Comm.*, *V. Rep.*, 1866, p. 114, n. 6). Sulle conseguenze omicide di questo «sistema schiavistico», come lo chiama il rapporto ufficiale, cfr. *ibid.*,

iz. *Ibid.*, p. 3, n. 24.

ja. *Ibid.*, p. 7, n. 60.

jb. «In certe località dell'Alta Scozia... molti pastori e *cotters* [piccoli contadini] si presentavano con moglie e figlio (secondo lo *Statistical Account*), con scarpe fatte da loro stessi di cuoio conciato in casa, con vestiti che solo la loro mano aveva toccati, il cui materiale avevano tosato essi stessi dalle pecore, o per il quale avevano essi stessi coltivato il lino. Nella preparazione del vestiario non entrava nessun articolo acquistato, ad eccezione della lesina, dell'ago, del ditale e di pochissime parti di arnesi in ferro usati per tessere. Le donne stesse estraevano i coloranti da alberi, cespugli ed erbe ecc.» (DUGALD STEWART, *Works*, ed. Hamilton, vol. Vili, pp. 327-328).

jc. Nel celebre *Livre des métiers* di Étienne Boileau si prescrive fra l'altro che un garzone, quando lo si accoglie nell'ordine dei maestri, giuri di «amare fraternamente i suoi fratelli, di sostenerli ciascuno nel suo *métier*, di non rivelare volontariamente i segreti del mestiere, e, nell'interesse della comunità, di non far notare all'acquirente i difetti del manufatto altrui per raccomandare il proprio»³⁴.

jd. «La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali. Prima condizione di

esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l'immutata conservazione dell'antico modo di produzione. Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca borghese da tutte le altre. Tutte le stabili e arrugginite condizioni di vita, con il loro seguito di opinioni e credenze rese venerabili dall'età, si dissolvono, e le nuove invecchiano prima ancora di aver potuto fare le ossa. Tutto ciò che vi era di stabilito e di rispondente ai vari ordini sociali si svapora, ogni cosa sacra viene sconsacrata e gli uomini sono finalmente costretti a considerare con occhi liberi da ogni illusione la loro posizione nella vita, i loro rapporti reciproci» (K. MARX F. ENGELS, *Manifest der Kommunistischen Partei*, Londra, 1848, p. 5 [trad. it. cit., p. 47].

je. «Togliermi di che vivere è come togliermi la vita» (SHAKESPEARE, *Il mercante di Venezia*, atto IV, se. I [trad. it. cit. delle *Opere*, I, p. 780]).

jf. Un operaio francese di ritorno da San Francisco scrive: «Non avrei mai creduto che sarei stato capace di esercitare tutti i mestieri che ho fatto in California. Ero fermamente convinto di non essere buono a nulla, fuori della tipografia... Una volta in quel mondo di avventurieri, che cambiano mestiere con più facilità della camicia, in fede mia, ho fatto come gli altri! Poiché il lavoro da minatore non si dimostrava abbastanza redditizio, lo lasciai, e mi trasferii in città, dove diventai, a turno, tipografo, carpentiere, fonditore in piombo, ecc. Grazie a questa esperienza di sapersela sbrigare in tutti i lavori, mi sento meno mollusco e più uomo» (A. CoRBON, *De l'enseignement professionnel*, 2a ediz., p. 50).

jj. John Bellers, un vero fenomeno nella storia dell'economia politica, si era reso conto già alla fine del secolo XVII, con chiarezza assoluta, della necessità di un superamento dell'istruzione e della divisione del lavoro attuali, che generano ipertrofia ed atrofia ai due estremi della società, sia pure in direzione opposta. Egli dice fra l'altro assai bene: «Un imparare ozioso è poco meglio che imparare l'ozio... Il lavoro fisico è stato istituito originariamente da Dio... Il lavoro è necessario per la salute del corpo come il cibo per la vita; perché i dolori che ci si risparmia con l'ozio li si ritrova poi nei malanni... Il lavoro aggiunge olio alla lampada della vita, mentre il pensiero la accende... Un'occupazione puerilmente sciocca» (presentimento delle storture dei Basedow e dei moderni che li scimmiettano) «lascia insulse le menti dei bambini». (*Proposals for raising a Col-ledge of Industry of ali useful Trades and Husbandry*, Londra, 1696, pp. 12, 14, 16, 18)³⁵.

jh. Questo lavoro si svolge in gran parte anche in officine minori, come si vede nella manifattura dei merletti e nell'intrecciatura della paglia, e come si potrebbe mostrare con ricchezza di particolari nella metallurgia di Sheffield, Birmingham ecc.

ji. *Child. Empl. Comm.*, V. Rep., p. xxv, n. 162, e *II. Rep.*, p. XXXVIII, nn. 285, 289; pp. xxv, xxvi, n. 191.

jj. «Il lavoro di fabbrica potrebb'essere puro ed eccellente non meno del lavoro domestico; anzi, forse ancora di più» (*Reports of Insp. of Fact.*, 31st Oct. 1865, P129). [Nella trad. franc. Roy, nel testo segue l'inciso: «Nella storia come nella natura, la putredine è il laboratorio della vita». *N.d.T.*]

jk. *Ibid.*, pp. 27, 32.

jl. Amplissima documentazione su questo punto nei *Rep. of Insp. of Fact.*

jm. *Child. Empl. Comm.*, V. Rep., p. x, n. 35.

jn. *Ibid.*, p. ix, n. 28.

jo. *Ibid.*, p. xxv, nn. 165-167. Cfr., sui vantaggi della grande azienda in confronto alla minuscola, *Child. Empl. Comm.*, III. Rep., p. 13, n. 144; p. 25, n. 121; p. 26, n. 125; p. 27, n. 140 ecc.

jp. I rami d'industria da sottoporre a disciplina sono: manifattura dei merletti, calzetteria, intrecciatura della paglia, manifattura di *wearing apparel* con le sue numerose sottospecie, lavorazione dei fiori artificiali, calzoleria, guanteria, sartoria, cappelleria, tutte le fabbriche metallurgiche dagli altiforni alle fabbriche di chiodi ecc., cartiere, manifatture del vetro, manifatture del tabacco, officine di *India-rubber* (caucciù), fabbricazione dei licci (per i telai), tessitura a mano dei tappeti, manifattura degli ombrelli e parasoli, fabbricazione di fusi e spole, tipografia, legatoria, commercio di articoli di cancelleria (*stationery*, inclusa la preparazione di

scatole di carta, cartoline, carte colorate ecc.), corderie, manifattura degli ornamenti in ambra nera, fornaci, manifattura delle seterie a mano, tessitura Coventry, fabbriche di candele, cementifici, zuccherifici, raffinerie di sale, biscottifici-gallettifici, diversi lavori in legno ed altri misti.

jq. Ibid., p. xxv, n. 169.

jr. Il *Factory Acts Extension Act* è stato approvato il 12 agosto 1867, e regola tutte le fonderie, fucine e manifatture metallurgiche, con inclusione delle fabbriche di macchinario, le manifatture del vetro, della carta, della gutta-perca, del caucciù, del tabacco, le tipografie, le legatorie, e infine tutte le officine in cui sono occupate più di 50 persone. *UHours of Labour Regulation Act*, votato il 17 agosto 1867, regola le officine minori e il cosiddetto lavoro a domicilio. Ritorno su queste leggi, sul nuovo *Mining Act* del 1872 ecc., nel Libro II [dove tuttavia, nella forma attuale, il tema non risulta trattato. *N.d.T.*].

js. SENIOR, *Social Science Congress*, pp. 55-58.

jt. Il personale dell'ispettorato alle fabbriche consisteva in 2 ispettori, 2 aiuti-ispettori e 41 sub-ispettori. Altri 8 sub-ispettori furono nominati nel 1871. I costi complessivi dell'esecuzione delle leggi sulle fabbriche in Inghilterra, Scozia e Irlanda, ammontarono nel 1871-1872 a sole 25.347£, incluse le spese giudiziarie in processi per trasgressioni.

ju. Robert Owen, il padre delle fabbriche e botteghe cooperative, che però, come si è già notato, non condivideva affatto le illusioni dei suoi scimmiettatori sulla portata di questi elementi di trasformazione isolati, non soltanto partiva effettivamente nei suoi tentativi dal sistema di fabbrica, ma lo elevava anche teoricamente a punto di partenza dichiarato della rivoluzione sociale. Il sign. Vissering, professore di economia politica all'università di Leida [1818-1888], sembra averne il sospetto quando, nel suo *Handboek van Praktische Staathuishoudkunde*, 1860-1862, che ripete nella forma più adeguata le banalità dell'economia volgare, tuona contro la grande industria a favore dell'azienda artigiana. [Alla 4a ediz. Il «nuovo garbuglio giuridico» (p. 264, [qui, p. 417]), che la legislazione inglese ha chiamato in vita coi *Factory Acts*, *Factory Acts Extension Act* e *Workshops' Act*, che si contraddicono l'un l'altro, è infine divenuto intollerabile, e così nel *Factory and Workshop Act 1878* si è giunti ad una codificazione dell'intera legislazione in materia. Naturalmente, non si può qui svolgere una critica particolareggiata del codice industriale ora vigente in Inghilterra. Bastino le seguenti notizie: La legge abbraccia: 1) gli stabilimenti tessili, dove tutto rimane suppergiù come prima: orario di lavoro ammesso per i fanciulli al disopra dei 10 anni, 5 ore e 30 al giorno, oppure 6 e il sabato libero; per gli adolescenti e le donne, 10 ore per cinque giorni, al massimo 6 e 30' al sabato; 2) gli stabilimenti non-tessili, dove le norme si avvicinano più di prima a quelle del n. 1, ma sussistono ancora molte eccezioni favorevoli ai capitalisti e, in più casi, ulteriormente estensibili grazie a permesso speciale del ministro degli interni; 3) i *workshops* definiti all'incirca come nella legge precedente e, in quanto occupino fanciulli, adolescenti o donne, equiparati più o meno agli stabilimenti non-tessili, anche qui con facilitazioni in casi singoli; 4) i *workshops* nei quali non sono occupati fanciulli o adolescenti, ma soltanto persone d'ambò i sessi al disopra dei 18 anni, categoria per la quale valgono ulteriori facilitazioni; 5) i *domestic workshops*, nei quali soltanto membri della famiglia sono occupati nell'abitazione della famiglia stessa: qui norme ancora più elastiche e, nello stesso tempo, la clausola limitativa secondo cui l'ispettore può accedere senza speciale autorizzazione ministeriale o giudiziaria soltanto a quei locali che non siano usati contemporaneamente come stanze di soggiorno, e, infine, libertà incondizionata per l'intrecciatura della paglia, la lavorazione dei merletti al tombolo, e la fabbricazione dei guanti, nell'ambito della famiglia. Malgrado tutte le sue deficienze, la legge resta pur sempre, accanto alla legge federale svizzera sulle fabbriche, 23 marzo 1877, di gran lunga la migliore in questo campo. Un suo confronto con la citata legge federale svizzera è di particolare interesse, perché mette in forte risalto sia i pregi che i difetti dei due metodi legislativi — l'inglese, «storico», che interviene caso per caso, e il continentale, basato sulle tradizioni della rivoluzione francese, e più incline a generalizzare. Purtroppo, il codice inglese,

nella sua applicazione ai workshops, è rimasto tuttora in gran parte lettera morta — a causa dell'insufficienza di personale ispettivo. F. E.].

jv. Un'esposizione esauriente del macchinario impiegato nell'agricoltura inglese si trova in *Die landwirthschaftlichen Geräte und Maschinen Englands* del dott. W. HAMM, 2a ediz., 1856. Nel suo schizzo del processo di sviluppo dell'agricoltura inglese, il sign. Hamm segue in modo troppo acritico il volume del sign. Leonce de Lavergne³⁶. [Alla 4a ediz. Ora, naturalmente, invecchiato. F. E.].

jw. «Voi dividete il popolo in due campi ostili, di goffi contadini e nani effeminati. Buon Dio! Una nazione divisa in interessi agricoli e in interessi commerciali, che si dice sana ed anzi si atteggia a illuminata e civile, non solo malgrado questa mostruosa e innaturale divisione, ma a causa di essa!» (DAVID URQUHART, *op. cit.*, p. 119). Questo brano mostra insieme la forza e la debolezza di un tipo di critica che sa giudicare e condannare, ma non comprendere, il presente.

jx. Cfr. LIEBIG, *Die Chemie in ihrer Anwendung auf Agrikultur und Physiologie*, 7a ediz., 1862, e particolarmente l'*Einleitung in die Natur-gesetze des Feldbaus* nel I volume. L'illustrazione del lato negativo della moderna agricoltura, dal punto di vista delle scienze naturali, è uno dei meriti imperituri di Liebig¹. Anche i suoi scorci di storia dell'agricoltura contengono, sebbene non privi di errori grossolani, alcuni sprazzi di luce. Resta da lamentare che egli si avventuri in affermazioni come la seguente: «Una polverizzazione spinta più innanzi, ed una più frequente aratura, favoriscono il cambiamento d'aria entro le parti porose del suolo, e aumentano e rinnovano la superficie di quelle sulle quali l'aria stessa deve agire; ma è facile intuire che il maggior rendimento del terreno non può essere proporzionale al lavoro applicato, ma sale in proporzione molto minore». «Questa legge», aggiunge Liebig, «è enunciata per la prima volta da J. ST. MILL, nei suoi *Princ. of Pol. Econ.*, vol. I, p. 17, come segue: "Il rendimento decrescente della terra, *coeteris paribus*, in proporzione al numero dei lavoratori occupati"» (il sign. Mill ripete addirittura in una formula sbagliata la legge della scuola ricardiana; infatti, poiché «*the decrease of the labourers employed*» [la diminuzione dei lavoratori occupati] va costantemente di pari passo in Inghilterra coi progressi dell'agricoltura, la legge scoperta per e in quel paese non troverebbe, almeno lì, applicazione) ««è la legge universale dell'agricoltura»; cosa abbastanza strana, dato che egli ne ignorava la causa» (LIEBIG, *ibid.*, vol. I, p. 143 e nota). A parte l'interpretazione erranea del termine «lavoro», che per Liebig ha un significato un po' diverso che per l'economia politica, è comunque «abbastanza strano» che egli attribuisca al sign. J. St. Mill la prima enunciazione di una teoria che James Anderson aveva resa per primo di pubblica ragione ai tempi di A. Smith ripetendola poi in numerosi scritti fino agli inizi del secolo XIX; una teoria che Malthus, in genere maestro del plagio (tutta la sua teoria della popolazione è un plagio spudorato), si è annessa fin dal 1815; che è stata svolta da West alla stessa epoca di Anderson e indipendentemente da lui; che Ricardo ha collegato nel 1817 alla teoria generale del valore, e che da quell'anno ha fatto il giro del mondo sotto il nome di teoria ricardiana; una teoria che James Mill (padre di J. St. Mill) ha volgarizzata nel 1820, e che infine anche il sign. J. St. Mill ripete, fra gli altri, come dogma scolastico ormai diventato luogo comune. È innegabile che J. St. Mill deve la sua autorità, in ogni caso «strana», quasi soltanto a *quiproquo* del genere.

1. All'opera di W. Schulz (1797-1860) Marx si riferisce già nei Manoscritti economicofilosofici del 1844. L'autore partecipò piuttosto alla rivoluzione 1848-49 e fu deputato di sinistra all'Assemblea di Francoforte.

2. J. Ch. Morton (1821-1888) fu un noto agronomo inglese.

3. J. B. Baynilds, *The cotton trade etc.*, 1857, p. 48.

4. Per la posizione di Marx di fronte a Descartes, Bacone, Hobbes e Locke, cfr. soprattutto *La sacra famiglia* (Editori Riuniti, Roma, 1969, pp. 168 segg.). Lo storico svizzero C. L. v. Haller (1768-1854) è qui ricordato come apologeta del Medioevo e della servitù della gleba.

5. J. Forbes Watson (1827-1892) si era occupato dell'agricoltura e della produzione tessile in India, dove aveva servito nell'esercito inglese.

6. Th. de Quincey (1785-1859), citato più sopra, è più noto come pubblicista e romanziere: Marx, nelle *Teorie sul plusvalore* (vol. Ili), dedica alcune pagine a lui come difensore e insieme critico di Ricardo.

7. Di sir J. Simon (1816-1904) Engels parla come di «un uomo che... ha dovunque trovato il primo ostacolo all'adempimento del suo dovere negli interessi della borghesia, ed è quindi stato costretto a combatterli».

8. Ancora da SCHILLER, *Das Lied von der Glocke*.

9. «Eminenti filatori», «Solidi fabbricanti di salsicce», «Influenti commercianti in lucido da scarpe».

10. I versi tradotti dal greco da Chr. Stolberg (1748-1821) erano stati suggeriti a Marx da Freiligrath nel 1859.

11. Il testo originale recava: «L'aumento proporzionale medio delle fabbriche inglesi fu del 32% fra il 1838 e il 1850, mentre ammontò nel 1850-56 all'86%». Gli editori tedeschi hanno corretto le percentuali nelle cifre assolute in base ai *Reports etc. for 31st Oct. 1856*, Londra, 1857, p. 12, e ad un articolo di Marx nel numero 28-4-1857 della «New York Tribune».

12. Dati del 1846.

13. In libbre.

14. G. de Molinari (1819-1912), economista belga, libero-scambista.

15. La citazione da Fourier («bagnes mitiges») deriva da *La fausse industrie morcelee etc.*, I, p. 59.

16. S. Lancellotti è uno storico veneziano (1575-1643); M. Z. Boxhorn (1612-1653) uno storico e filologo olandese.

17. Il movimento luddita, così detto perché si voleva guidato da un mitico generale Ned Ludd, divampò fra il 1811 e il 1815 trovando particolarmente appoggio fra i tessitori di calze e maglie a telaio, ed esprimendosi in estese distruzioni di macchine.

18. All' «opera notevolissima» di P. Ravenstone (m. 1830) Marx dedica un capitolo del III vol. delle *Teorie sul plusvalore*.

19. *Dai Returns to an address of the Honourable the House of Commons*, 15-4-1856, 24-4-1861 e 5-12-1867.

20. P. Gaskell si era distinto come medico e pubblicista liberale nella prima metà del secolo.

21. *In Tenth report of commissioners appointed etc.*, Londra, 1868, pp. 63-64.

22. Da Ovidio: «È lecito mitigare i mali con [altri]

23. Si tratta del futuro difensore della proprietà contro i Comunardi, e primo presidente della III Repubblica (1797-1877).

24. Nota aggiunta all'edizione francese Roy: «La proporzione in cui gli abitanti di un paese sono impiegati come domestici al servizio delle classi abbienti, indica il suo progresso in ricchezza nazionale e civiltà» (R. M. Martin, *Ireland before and after the Union*, 1848, p. 179).

25. La «grossa pagnotta» che i liberoscambisti dell' *Anti-Corn Law League* promettevano agli operai durante la campagna per l'abolizione dei dazi sul grano negli anni '40.

26. Nel testo, *lügenfauchend*. Qui come altrove, Marx usa il verbo *jauchen* (sbuffare) alludendo all'economista volgare tedesco J. Faucher e alle sue frottole (*Lügen*) libero-scambiste.

27. «Impossibile! Non ditemi mai questa sciocca parola!

28. Cfr. il cap. 1, par. 2 e 3.

29. Si tratta del grande naturalista inglese Th. H. Huxley (1825-1895).

30. É. Boileau (1200-1269), prevosto di Parigi, aveva codificato gli usi e costumi delle corporazioni di mestiere.

31. «Il calzolaio non vada oltre la scarpa». Nella trad. franc. Roy, la frase latina è preceduta dall'inciso: «È qui il segreto del movimento storico, che i dottrinari, ottimisti o socialisti, non vogliono capire».

32. Il pedagogista J. B. Basedow (1724-1790) è qui ricordato come riformatore della scuola in

senso illuministico e razionalistico.

33. «Fabbrikante di scatole e sacchi di carta».

34. Inchiesta dell'ufficiale della Corona per i casi di sospetta morte violenta.

35. *MVÉcottomie rurale de l'Angieterre*, Parigi, 1854 (tradotta l'anno dopo in inglese) dell'economista francese L. de Lavergne (1809-1880), Marx si riferisce, commentandone alcuni estratti, nel cap. 13 del Libro II e nel cap. 37 del Libro III del *Capitale*. W. v. Hamm (1820-1880), *agronomo tedesco*.

36. Con quale interesse Marx seguisse gli sviluppi degli studi del chimico tedesco J. v. Liebig (1803-1873) sulla fertilità decrescente del suolo risulta dal *Carteggio* con Engels: cfr. per esempio la lettera del 3 genn. 1868.

SEZIONE QUINTA

LA PRODUZIONE DI PLUSVALORE ASSOLUTO E RELATIVO

CAPITOLO XIV

PLUSVALORE ASSOLUTO E RELATIVO

Il *processo lavorativo* è stato a tutta prima (nel capitolo V) considerato in astratto, indipendentemente dalle sue forme storiche, come processo fra uomo e natura. Si era detto: «Se si considera l'intero processo lavorativo dal punto di vista del suo risultato, del prodotto, sia il mezzo che l'oggetto di lavoro appaiono come *mezzi di produzione*, e il lavoro stesso come *lavoro produttivo*». E, nella settima nota dello stesso capitolo, si era completato: «Questa determinazione del lavoro produttivo, come risulta dall'angolo visuale del processo lavorativo semplice, non è tuttavia sufficiente per il processo di produzione capitalistico». Si tratta ora di sviluppare questo punto.

Finché il processo lavorativo è puramente individuale, lo stesso operaio riunisce tutte le funzioni che più tardi si separano. Nell'appropriazione di oggetti naturali per i suoi scopi di vita, egli controlla se stesso. In seguito, egli viene controllato. Il singolo non può agire sulla natura senza mettere in moto i suoi muscoli sotto il controllo del suo cervello. Come, nel sistema naturale, testa e braccio sono inseparabilmente collegati, così il processo lavorativo unisce lavoro intellettuale e manuale. Più tardi, questi si scindono fino ad entrare in ostilità e antagonismo. Il prodotto si trasforma da prodotto immediato del produttore individuale in prodotto sociale, in prodotto comune di un operaio collettivo, cioè di un personale di lavoro combinato, le cui membra partecipano più o meno direttamente al maneggio dell'oggetto di lavoro. Perciò, con il carattere cooperativo del processo lavorativo, anche il concetto del *lavoro produttivo* e del suo veicolo, il *lavoratore produttivo*, necessariamente si allarga. Per compiere un lavoro produttivo, non è più necessario mettersi mano direttamente; basta essere un organo dell'operaio collettivo, eseguire una qualunque delle sue sottofunzioni. La determinazione del lavoro produttivo dalla quale eravamo partiti, deducendola dalla natura della produzione materiale, resta sempre vera per l'operaio collettivo considerato come totalità; ma non vale più per ognuno dei suoi membri individualmente preso.

Ma, d'altra parte, il concetto di lavoro produttivo si restringe. La produzione

capitalistica non è soltanto produzione di merci; è essenzialmente *produzione di plusvalore*. L'operaio produce non per sé, ma per il capitale. Dunque, non basta che, in generale, egli produca; deve produrre plusvalore. Produttivo è solo il *lavoratore che produce plusvalore per il capitalista, cioè che serve all'autovalorizzazione del capitale*. Se è lecito attingere un esempio fuori dalla sfera della produzione materiale, un maestro è lavoratore produttivo se non si limita a lavorare teste di bambini, ma si ammazza dal lavoro per arricchire il proprietario e titolare della scuola. Che questi abbia investito il suo capitale in una fabbrica di sapere anziché in una fabbrica di salsicce, non cambia nulla al rapporto. Perciò il concetto di lavoratore produttivo non comprende soltanto un rapporto fra attività e effetto utile, fra lavoratore e prodotto del lavoro, ma include anche un rapporto di produzione specificamente sociale, storicamente nato, che imprime all'operaio il marchio di mezzo diretto di valorizzazione del capitale. Essere operai produttivi non è quindi una fortuna, ma una disgrazia. Nel Libro IV di quest'opera, dove si svolge la storia della teoria, vedremo meglio che l'economia politica classica ha fatto da sempre della produzione di plusvalore il carattere distintivo dell'operaio produttivo. La sua definizione dell'operaio produttivo, perciò, cambia col variare del suo modo d'intendere la natura del plusvalore. Per esempio, i fisiocratici proclamano che solo il lavoro agricolo è produttivo, perché esso solo fornirebbe un plusvalore. Ma, per i fisiocratici, il plusvalore esiste unicamente sotto forma di rendita fondiaria.

Il prolungamento della giornata lavorativa al di là del punto in cui l'operaio non avrebbe prodotto che un equivalente per il valore della sua forza lavoro, e l'appropriazione di questo plus-lavoro da parte del capitale: ecco in che cosa consiste la *produzione del plusvalore assoluto*. Essa forma la base generale del sistema capitalistico, e il punto di partenza della produzione del plusvalore relativo. In questo, la giornata lavorativa è divisa fin dall'inizio in due parti: lavoro necessario e pluslavoro. Per prolungare il pluslavoro, si abbrevia il lavoro necessario con metodi grazie ai quali si produce in minor tempo l'equivalente del salario. La produzione del plusvalore assoluto verte unicamente sulla lunghezza della giornata lavorativa; la *produzione del plusvalore relativo* rivoluziona da cima a fondo i processi tecnici del lavoro e gli aggregati sociali.

Essa quindi presuppone un *modo di produzione specificamente capitalistico*, che nasce e si sviluppa spontaneamente con i suoi metodi, mezzi e condizioni, soltanto sulla base della sussunzione formale del lavoro sotto il capitale. Alla sussunzione *formale* del lavoro sotto il capitale subentra poi la sua sussunzione *reale*.

Basti un semplice accenno alle *forme ibride*, nelle quali né il pluslavoro viene estorto al produttore mediante coazione diretta, né è ancora intervenuta

la sua sussunzione *formale* sotto il capitale. Qui il capitale non si è ancora impadronito direttamente del processo lavorativo. Accanto ai produttori indipendenti, che esercitano l'artigianato o coltivano il suolo al modo tradizionale ereditato dai padri, si fa avanti l'usuraio o il mercante, il capitale usurarlo o mercantile, che parassitariamente li dissangua. Il predominio di questa forma di sfruttamento in una società *esclude il modo di produzione capitalistico*, verso il quale d'altra parte, come nel tardo medioevo, può costituire il ponte di *trapasso*. Infine, come mostra l'esempio del moderno lavoro a domicilio, certe forme ibride si riproducono qua e là sulla base della grande industria, benché con fisionomia del tutto cambiata.

Se, per la produzione del plusvalore assoluto, basta la sottomissione puramente formale del lavoro al capitale, cioè basta che artigiani i quali prima lavoravano per se stessi, o anche come garzoni di un mastro artigiano, passino sotto il controllo diretto del capitalista come salariati, si è visto d'altra parte come i metodi per produrre plusvalore relativo siano, nello stesso tempo, metodi per produrre plusvalore assoluto. Il prolungamento sfrenato della giornata lavorativa si è anzi presentato come prodotto peculiare, in grado eminente, della grande industria. Il *modo di produzione specificamente capitalistico* cessa in generale d'essere puro e semplice mezzo alla *produzione di plusvalore relativo* non appena si sia impadronito di un intero ramo di produzione e, ancor più, non appena si sia impadronito di *tutti* i rami di produzione decisivi. Diventa allora forma generale, socialmente dominante del processo produttivo, e continua ad operare come *metodo particolare di produzione del plusvalore relativo* solo in quanto, 1) si impadronisca di industrie finora solo formalmente subordinate al capitale, quindi nel suo propagarsi; 2) le industrie da esso già conquistate *continuino* ad essere rivoluzionate da un cambiamento dei metodi di produzione.

Da un certo punto di vista, la differenza fra plusvalore assoluto e plusvalore relativo sembra, in generale, illusoria. Il plusvalore relativo è *assoluto*, perché comporta un *prolungamento assoluto della giornata lavorativa* al di là del tempo di lavoro necessario all'esistenza dello stesso operaio. Il plusvalore assoluto è *relativo*, perché comporta uno sviluppo della produttività del lavoro che permette di limitare ad *una parte della giornata lavorativa* il tempo di lavoro necessario. Se però si considera il *movimento* del plusvalore, quest'apparenza di identità scompare. Non appena il modo di produzione capitalistico è definitivamente sorto, ed è divenuto modo di produzione generale, la differenza fra plusvalore assoluto e plusvalore relativo si rende tangibile ogni qual volta si tratta di elevare il saggio di plusvalore in genere. Posto che la forza lavoro sia pagata al suo valore, ci troviamo allora di fronte a questa alternativa: Dati la forza produttiva del lavoro e il suo grado normale di

intensità, il saggio di plusvalore è elevabile solo *mediante prolungamento assoluto della giornata lavorativa*; d'altra parte, dato il limite della giornata lavorativa, il saggio di plusvalore è elevabile solo mediante *variazione relativa della grandezza delle parti costitutive di essa giornata*: lavoro necessario e pluslavoro; il che presuppone a sua volta, perché il salario non scenda al disotto del valore della forza lavoro, una variazione nella produttività o intensità del lavoro.

Se l'operaio ha bisogno di tutto il suo tempo per produrre i mezzi di sussistenza necessari alla conservazione di se stesso e della sua classe, non gli rimane tempo per lavorare gratis per conto di terzi. Senza un certo grado di produttività del lavoro, niente tempo disponibile di quella specie per l'operaio; senza questo tempo eccedente, niente pluslavoro e quindi niente capitalisti, ma anche niente padroni di schiavi, niente baroni feudali, insomma niente classe di grandi proprietaria.

Così, di una *base naturale* del plusvalore si può parlare, ma soltanto nel senso generalissimo che nessun ostacolo naturale assoluto trattiene un uomo dal rimuovere da sé e scaricare su altri il lavoro necessario alla propria esistenza, più che, per esempio, nessun ostacolo naturale assoluto trattenga l'uno dall'usare come nutrimento la carne dell'altro^b. A questa *produttività naturale spontanea* non si devono collegare, come è avvenuto qua e là, concezioni mistiche. Solo allorquando gli uomini si sono faticosamente emancipati dalle loro primitive condizioni animali, e perciò il loro lavoro si è già, in una certa misura, socializzato, solo allora subentrano rapporti in cui il pluslavoro dell'uno diviene condizione di esistenza dell'altro. Nei primordi della civiltà, le forze produttive acquisite del lavoro sono esigue; ma lo sono altrettanto i bisogni, che si sviluppano coi, e a contatto dei, mezzi per soddisfarli. Inoltre, in quei primi inizi, la proporzione delle parti della società che vivono di lavoro altrui è infinitesima in rapporto alla massa dei produttori immediati. Questa proporzione cresce sia in assoluto che relativamente col progredire della forza produttiva sociale del lavoro^c. Il *rapporto capitalistico* nasce, d'altronde, su di un terreno economico che è il prodotto di un lungo processo di sviluppo. La *produttività esistente del lavoro*, che ne forma la *base* di avvio, è dono non della natura, ma di una storia che abbraccia migliaia di secoli.

A prescindere dalla forma più o meno sviluppata della produzione sociale, la produttività del lavoro rimane legata a *condizioni naturali*, tutte riconducibili o alla natura dell'uomo stesso, come la razza ecc., o alla natura ambiente. Dal punto di vista economico, le condizioni naturali esterne si dividono in due grandi classi: ricchezza naturale in *mezzi di sussistenza*, cioè fertilità del suolo, acque pescose ecc., e ricchezza naturale in *mezzi di lavoro*, come cascate

perenni, fiumi navigabili, legname, metalli, carbone ecc. Nei primordi della civiltà, decide il primo tipo di ricchezza naturale; in uno stadio di sviluppo superiore, decide il secondo. Si confronti, per esempio, l'Inghilterra con l'India o, nel mondo antico, Atene e Corinto coi paesi rivieraschi del Mar Nero.

Quanto minore è il numero dei bisogni naturali da soddisfare assolutamente, quanto maggiori sono la fertilità naturale del suolo e il favore del clima, tanto minore è il tempo di lavoro necessario al mantenimento e alla riproduzione del produttore: tanto maggiore, quindi, può essere l'eccedenza del suo lavoro per altri al disopra di quello per se stesso. Così, già Diodoro nota a proposito degli antichi Egizi:

«Si stenta a credere come allevino i figli con poca spesa e fatica. Li nutrono del cibo più semplice, il primo che capita, dando loro da mangiare quella parte di radice del papiro che si può cuocere al fuoco o le radici e gli steli delle piante di palude, sia crude che bollite o arrosto. I loro bambini vanno quasi sempre in giro scalzi e nudi, tanto mite è il clima. Perciò un figlio, prima che sia cresciuto, non costa ai genitori più di venti dramme complessive. Ciò spiega essenzialmente perché la popolazione dell'Egitto sia così numerosa e quindi si siano potute compiere tante opere imponenti»^d.

Ma le grandi costruzioni dell'antico Egitto sono dovute meno alla entità della sua popolazione, che alla grande proporzione in cui essa era disponibile. Come l'operaio individuale può fornire una quantità tanto maggiore di pluslavoro, quanto minore è il suo tempo di lavoro necessario, così quanto minore è la parte della popolazione lavoratrice richiesta per produrre i mezzi di sussistenza necessari, tanto maggiore è la sua parte disponibile per altri lavori.

Una volta presupposta la produzione capitalistica, a parità di condizioni e a lunghezza della giornata lavorativa data, la grandezza del pluslavoro varierà con le condizioni naturali del lavoro e, in particolare, con la fertilità del suolo. Ma non ne segue affatto, inversamente, che il terreno più fertile sia il più adatto allo sviluppo del modo di produzione capitalistico. Questo presuppone il dominio dell'uomo sulla natura. Una natura troppo prodiga «lo tiene per mano come si tiene un bambino con le dande»: non fa del suo sviluppo una necessità naturale^e. Non il clima tropicale con la sua vegetazione lussureggiante, ma la zona temperata, è la madrepatria del capitale. Non è la fertilità assoluta del suolo, ma la sua differenziazione, la multilateralità dei suoi prodotti naturali, che forma la base naturale della divisione sociale del lavoro, e, con il variare delle condizioni naturali nel cui ambito l'uomo dimora, lo sprona a moltiplicare i propri bisogni, le proprie capacità, i propri mezzi e modi di lavoro. La necessità di *controllare socialmente una forza naturale*, di

usarne con saggia parsimonia, di appropriarsela o domarla su vasta scala con opere di mano umana, ha la parte più decisiva nella storia dell'industria. Così, per esempio, la regolazione delle acque in Egitto^f, Lombardia, Olanda ecc., o in India, Persia ecc., dove l'irrigazione mediante canali artificiali apporta al suolo non soltanto l'acqua indispensabile, ma nello stesso tempo, con il suo humus, il concime minerale dilavato dalle montagne. Il segreto della fioritura industriale della Spagna e della Sicilia sotto la dominazione araba fu la canalizzazione^g.

Il favore delle condizioni naturali offre sempre soltanto la *possibilità*, mai la *realtà* del pluslavoro, e quindi del plusvalore, ossia del plusprodotto. La diversità delle condizioni naturali del lavoro ha per effetto che la *stessa quantità di lavoro* soddisfi in diversi paesi diverse masse di bisogni^h; che quindi, *coeteris paribus*, il *tempo di lavoro necessario* sia diverso. Sul pluslavoro esse agiscono solo come limite naturale, cioè determinando il punto in cui *può cominciare il lavoro per altri*. Nella stessa misura in cui avanza l'industria, questo limite o barriera naturale regredisce. In piena società europeo-occidentale, dove l'operaio acquista il permesso di lavorare per la sua propria esistenza solo mediante pluslavoro, facilmente ci si immagina che quella di fornire un plusprodotto sia una qualità innata del lavoro umanoⁱ. Ma si prenda, per esempio, l'abitante delle isole orientali dell'arcipelago asiatico, dove il sago cresce selvatico nelle foreste:

«Quando gli indigeni, praticando un foro nell'albero, si sono accertati che il midollo sia maturo, il tronco viene abbattuto e diviso in molti pezzi, il midollo asportato, mescolato ad acqua, poi filtrato; ed eccolo divenuto farina di sago completamente utilizzabile. Un albero ne dà di solito 300 libbre, ma può darne da 500 a 600. Laggiù, quindi, si va nella foresta e ci si taglia il pane come, da noi, la legna da ardere»^j.

Supponiamo che ad uno di questi tagliapane dell'Asia orientale, per soddisfare tutti i suoi bisogni, occorranzo 12 ore lavorative la settimana. Ciò che il favore della natura gli dà, immediatamente, è molto *tempo libero*. Affinché egli se ne serva produttivamente per se stesso, è necessaria tutta una serie di circostanze storiche; affinché lo spenda in pluslavoro per altri, si richiede una costrizione esterna. Se fosse introdotta la produzione capitalistica, forse il brav'uomo dovrebbe lavorare 6 giorni settimanali per appropriarsi il prodotto di 1 giornata lavorativa. Il favore della natura non spiega perché, adesso, lavori 6 giorni la settimana; ovvero, perché fornisca 5 giorni di pluslavoro. Spiega soltanto perché il suo tempo di lavoro necessario sia limitato a un giorno per settimana. Ma, in nessun caso, il suo plusprodotto nascerebbe da un'occulta qualità innata del lavoro umano³.

Come le *forze produttive* storicamente sviluppate, le forze produttive *sociali*, così le *forze produttive del lavoro condizionate dalla natura*, *appaiono come forze produttive del capitale* al quale il lavoro è incorporato⁴.

Ricardo non si preoccupa mai dell'origine del plusvalore. Lo tratta come cosa inerente al modo di produzione capitalistico, che ai suoi occhi è la forma naturale della produzione sociale. Dove parla della produttività del lavoro, cerca in essa non la causa dell'esistenza del plusvalore, ma solo la causa determinante della sua grandezza. Invece, la sua scuola ha proclamato a gran voce che la forza produttiva del lavoro è la causa originaria del profitto (leggi: del plusvalore). Un progresso, comunque, di fronte ai mercantilisti, che da parte loro deducono dallo scambio, dalla vendita dei prodotti al disopra del loro valore, l'eccedenza del prezzo dei prodotti sui loro costi di produzione. Tuttavia, anche la scuola ricardiana aveva solo aggirato, non risolto, il problema. In realtà, questi economisti borghesi avevano il giusto istinto che fosse molto pericoloso scavare troppo a fondo nella questione scottante dell'origine del plusvalore. Ma che dire quando, mezzo secolo dopo Ricardo, il signor John Stuart Mill afferma con grave prosopopea la sua superiorità sui mercantilisti, ripetendo male gli stupidi sotterfugi dei primi volgarizzatori di Ricardo ?

Mill dice:

«La causa del profitto è, che il lavoro produce più di quanto richieda per il suo mantenimento...».

Fin qui, nulla di diverso dalla vecchia canzone; solo che Mill vuole aggiungervi del suo:

«O, per variare la forma del teorema: la ragione per cui il capitale dà un profitto è che gli alimenti, il vestiario, le materie prime e gli strumenti, durano più del tempo necessario a produrli».

Qui, Mill scambia la durata del tempo di lavoro con la durata dei suoi prodotti. Secondo questo modo di vedere, un fornaio, i cui prodotti durano soltanto un giorno, non potrebbe ricavare dai suoi operai salariati lo stesso profitto di un fabbricante di macchine, i cui prodotti durano vent'anni e più. Certo, se i nidi degli uccelli non resistessero più del tempo indispensabile per la loro costruzione, gli uccelli dovrebbero fare a meno dei nidi!

Una volta stabilita questa verità fondamentale, Mill stabilisce la propria superiorità sui mercantilisti, scrivendo:

«Vediamo dunque che il profitto sorge non dal fatto dello scambio, ma dalla capacità produttiva del lavoro; e il profitto generale di un paese è sempre ciò a cui la capacità

produttiva del lavoro lo fa giungere, indipendentemente dalla circostanza che si verifichino o non si verifichino scambi. Se non vi fosse alcuna divisione del lavoro, non vi sarebbero né acquisto né vendita, ma vi sarebbe tuttavia un profitto».

Qui, dunque, lo scambio, la compravendita, le condizioni generali della produzione capitalistica, sono un puro accidente, un «fatto» brutto, e v'è pur sempre profitto senza compravendita della forza lavoro!

Ancora:

«Se i lavoratori di un paese producono in complesso il 20% più dei loro salari, i profitti saranno del 20%, quali che possano essere i prezzi delle merci».

Questa, da una parte, è una tautologia proprio ben riuscita, perché se dei lavoratori producono per i loro capitalisti un plusvalore del 20%, i profitti staranno al salario complessivo dei lavoratori come 20 a 100. D'altra parte, è assolutamente falso che i profitti «saranno del 20%». Devono sempre essere minori, perché i profitti si calcolano sulla somma totale del capitale anticipato. Se, per esempio, il capitalista ha anticipato 500£, di cui 400 in mezzi di produzione e 100 in salari, e il saggio di plusvalore, nell'ipotesi di cui sopra, è del 20%, il saggio di profitto sarà = $20:500$, cioè del 4% anziché del 20%.

Segue uno splendido campione del modo di trattare le diverse forme storiche della produzione sociale, caratteristico di Mill⁵:

«Presuppongo sempre», egli scrive, «lo stato di cose attuale, che, salvo qualche eccezione, predomina dovunque lavoratori e capitalisti costituiscano classi separate, in cui il capitalista fa tutti gli anticipi, inclusa la remunerazione dell'operaio».

Bontà sua, il signor Mill concede che «non è una necessità assoluta che così sia» — neppure nel sistema economico nel quale i lavoratori e i capitalisti si fronteggiano come classi separate. Al contrario:

«Il lavoratore potrebbe anche aspettare il pagamento... dell'intero ammontare del suo salario finché il lavoro non sia completamente eseguito, se disponesse dei mezzi necessari per sostentarsi nell'intervallo. Ma in questo caso egli sarebbe in una certa misura un capitalista, che investirebbe capitale nell'azienda e anticiperebbe una parte dei fondi indispensabili per mantenerla in esercizio».

Allo stesso titolo, Mill potrebbe sostenere che l'operaio il quale anticipa a se stesso non solo i mezzi di sussistenza, ma i mezzi di lavoro, in realtà è il suo proprio salariato. O che il contadino americano è il suo proprio schiavo, che esegue una *corvée* per se stesso invece che per un padrone.

Dopo di aver spiegato chiaro e tondo che la produzione capitalistica, quand'anche non esistesse, esisterebbe pur sempre, Mill è ora tanto

conseguente da dimostrarci che non esiste neppure quando esiste:

«E anche nel primo caso» (in cui il capitalista anticipa al salariato tutti i suoi mezzi di sussistenza), «l'operaio può essere considerato in quella luce» (cioè come capitalista), «in quanto, cedendo il suo lavoro al disotto del prezzo di mercato (!), si può ritenere che anticipi la differenza (?) al padrone...»^k.

Nella realtà effettiva, l'operaio anticipa gratuitamente al capitalista il proprio lavoro durante una settimana ecc., per riceverne alla fine della settimana o così via il prezzo di mercato; questo, secondo Mill, farebbe di lui un capitalista! Nel grigiore uniforme della pianura, anche mucchi di terra sembrano colline; si misuri il grigiore dell'odierna borghesia dal calibro dei suoi «grandi cervelli».

a. «La stessa esistenza dei padroni-capitalisti (*master-capitalists*) come classe distinta, dipende dalla produttività del lavoro» (RAMSAY, *op. cit.*, p. 206). «Se il lavoro di ognuno fosse appena sufficiente a procurargli il cibo, non potrebbe esistere alcuna proprietà» (RAVENSTONE, *op. cit.*, p. 14).

b. Secondo un calcolo recente, solo nelle parti già esplorate della terra vivono ancora almeno quattro milioni di cannibali.

c. «Presso gli Indiani selvaggi d'America, quasi tutto appartiene al lavoratore: il 99% tocca al lavoro. In Inghilterra, l'operaio non riceve forse neppure i due terzi» (*The Advantages of the East India Trade etc*, PP- 72, 73)

d. DIODORO, *op. cit.*, libro I, c. 80.

e. «La prima» (la ricchezza naturale), «essendo in altissimo grado nobile e vantaggiosa, rende il popolo noncurante, orgoglioso e dedito ad ogni eccesso; mentre la seconda impone vigilanza, sapere, arti e politica» (*England's Treasure by Foreign Trade. Or the Balance of our Foreign Trade is the Rule of our Treasure. Written by Thomas Mun, of London, Merchant, and now published for the common good by his son John Mun*, Londra, 1669, pp. 181, 182). «Né posso concepire peggior maledizione per un popolo nel suo insieme, che l'essere gettato su un pezzo di terra dove i prodotti per la sussistenza e l'alimentazione fossero in larga misura spontanei, e il clima richiedesse o consentisse di aver poca cura del vestiario e dell'alloggio... Certo, è possibile anche un estremo dalla parte opposta. Un terreno incapace di produrre se lavorato, è tanto cattivo quanto un terreno che produce in abbondanza senza alcun lavoro» ([N. FORSTER], *An Inquiry into the Present High Price of Provisions*, Londra, 1767, p. 10)¹.

f. La necessità di calcolare i periodi di piena e magra del Nilo è all'origine dell'astronomia egiziana e, con essa, del dominio della casta sacerdotale come direttrice dell'agricoltura. «Il solstizio è il momento del l'anno nel quale il Nilo comincia a crescere, e quello che gli egiziani devono avere osservato con la massima attenzione... Era quest'anno tropico che importava loro di stabilire per orientarsi nelle operazioni agricole. Dovettero quindi cercare nel cielo un segno visibile del suo ricorso» (CUVIER, *Discours sur les révolutions du globe*, ed. Hoefer, Parigi, 1863, p.141).

g. Una delle basi materiali del *potere statale* sui piccoli e sconnessi organismi produttivi dell'India, fu la regolamentazione della fornitura d'acqua al suolo. I dominatori maomettani dell'India ne ebbero coscienza più dei loro successori inglesi. Ricordiamo soltanto, a proposito di questi ultimi, la carestia del 1866, che costò la vita ad oltre un milione di indù nel distretto di Orissa, presidenza del Bengala.

h. «Non ci sono due paesi che forniscano, in pari abbondanza e con la stessa quantità di lavoro,

un numero eguale di cose necessarie alla vita. I bisogni degli uomini aumentano o diminuiscono con i rigori o la mitezza del clima in cui vivono; di conseguenza, la proporzione dell'industria che gli abitanti di differenti paesi sono costretti a praticare per necessità, non può essere la stessa, né si può accertare il grado di variazione che in base ai gradi di caldo e freddo; dal che si può trarre la conclusione generale, che la quantità di lavoro necessaria per un certo numero di persone è massima nei climi freddi e minima nei climi caldi; perché nei primi non solo gli uomini necessitano di maggior vestiario, ma la terra ha bisogno di essere più coltivata che nei secondi» (*An Essay on the Governing Causes of the Natural Rate of Interest*, Londra, 1750, p. 59). L'autore di questo scritto anonimo, che ha fatto epoca, è J. Massie. Hume ne ha derivato la sua teoria dell'interesse².

i. «Ogni lavoro deve» (e la cosa sembra appartenere ai *droits et devoirs du citoyen*) «lasciare un eccedente» (PROUDHON [*Système des contradictions économiques, ou philosophie de la misère*, Parigi, 1846, vol. I, p. 73]).

j. F. SCHOUW, *Die Erde, die Pflanze und der Mensch*, 2a ediz., Lipsia, 1854, P- 148.

k. J. ST. MILL, *Principles of Political Economy*, Londra, 1868, pp. 252-253.

1. Th. Mun (1571-1641) era stato uno dei primi mercantilisti inglesi e direttore della Compagnia delle Indie Orientali.

2. Per la «priorità» dell'economista classico J. Massie (m. 1784) su Hume nella teoria dell'interesse, cfr. le *Teorie sul plusvalore*, vol. I.

3. Variante nell'edizione Roy autorizzata da Marx: «Il lavoro deve quindi possedere un certo grado di produttività prima di poter essere prolungato al di là del tempo necessario al produttore per procurarsi il suo sostentamento, ma non è +mai questa produttività, qualunque ne sia il grado, la causa del plusvalore. Questa causa è sempre il pluslavoro, quale che sia il modo di estorcerlo».

4. Le pagine che seguono, scritte da Marx per l'edizione francese del *Capitale* vennero tradotte da Engels e inserite nella 4a edizione tedesca, da lui curata, a completamento del capitolo.

5. La citazione seguente da Mill apparve, nel testo francese del *Capitale*, in versione inesatta. Perciò, come osservano in nota le edizioni IMEL e Dietz, Marx, scrivendo il 28 nov. 1878 a F. N. Daniel'son che ne stava curando la traduzione in russo, lo invitò espressamente a correggerla, sopprimendo inoltre le due successive righe di commento. L'errore passò invece in quasi tutte le edizioni tedesche successive alla 4a. Noi abbiamo seguito le disposizioni tassative di Marx, ristabilendo l'esatta dizione del testo da «Segue uno splendido campione...» fino a «Bontà sua, il signor Mill...».

CAPITOLO XV

VARIAZIONI DI GRANDEZZA NEL PREZZO DELLA FORZA LAVORO E NEL PLUSVALORE

Il valore della forza lavoro è determinato dal valore dei mezzi di sussistenza che, per consuetudine, sono necessari all'operaio medio. In un'epoca determinata di una determinata società, la *massa* di questi mezzi di sussistenza è *data* sebbene la loro *forma* possa variare, e quindi deve considerarsi una grandezza costante: quello che varia è il suo valore. Due altri fattori entrano nella determinazione del valore della forza lavoro: da un lato, i suoi *costi di sviluppo*, che variano col modo di produzione; dall'altro la sua *differenza naturale* secondo che si tratti di forza lavoro maschile o femminile, matura o immatura. Il consumo di queste forze lavoro differenti, a sua volta determinato dal modo di produzione, incide in grado diversissimo sui costi di riproduzione della famiglia operaia e sul valore dell'operaio maschio adulto. Entrambi questi fattori, tuttavia, rimangono esclusi dalla analisi che segue^a.

Noi presupponiamo: 1) che le merci siano vendute al loro valore; 2) che il prezzo della forza lavoro salga bensì occasionalmente *al disopra*, ma non scenda mai *al disotto*, del suo valore.

Ciò presupposto, si è trovato che le grandezze relative del prezzo della forza lavoro e del plusvalore sono determinate da tre circostanze: 1) la *lunghezza della giornata lavorativa*, cioè la grandezza estensiva del lavoro; 2) l'*intensità normale del lavoro*, cioè la sua grandezza intensiva, per cui in un dato tempo si spende una data quantità di lavoro; 3) la *forza produttiva, o produttività, del lavoro*, per cui, a seconda del grado di sviluppo delle condizioni di produzione, la stessa quantità di lavoro fornisce nello stesso tempo una quantità maggiore o minore di prodotto.

È chiaro che si può avere una vastissima gamma di combinazioni a seconda che uno dei tre fattori sia costante e due siano variabili, o due costanti e uno variabile, o infine tutti e tre contemporaneamente variabili. Tali combinazioni sono ulteriormente moltiplicate dal fatto che, diversi fattori variando nello stesso tempo, la grandezza e il senso della variazione possono essere diversi. In quanto segue, si espongono soltanto le combinazioni principali.

I. GRANDEZZA DELLA GIORNATA LAVORATIVA E INTENSITÀ DEL LAVORO COSTANTI (DATE);
PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO VARIABILE.

In questa ipotesi, valore della forza lavoro e plusvalore sono determinati da tre leggi.

Primo: Una giornata lavorativa di grandezza data si rappresenta sempre nello stesso valore prodotto, comunque varii la produttività del lavoro e, con essa, varii la massa dei prodotti e quindi il prezzo della merce singola.

Il valore prodotto in una giornata lavorativa di dodici ore è, per esempio, 6sh., benché la massa dei valori d'uso prodotti varii con la forza produttiva del lavorone quindi il valore di 6sh. si distribuisca su un numero maggiore o minore di merci.

Secondo: Il valore della forza lavoro e il plusvalore variano in senso inverso l'uno all'altro. Una variazione nella produttività del lavoro, un suo incremento o decremento, agisce in senso inverso sul valore della forza lavoro, e in senso diretto sul plusvalore.

Il valore prodotto in una giornata lavorativa di 12 ore è una grandezza costante, per esempio 6sh. Questa grandezza costante è eguale alla somma del plusvalore più il valore della forza lavoro che l'operaio reintegra con un equivalente. È ovvio che, di due parti di una grandezza costante, nessuna può aumentare, senza che l'altra diminuisca. Il valore della forza lavoro non può salire da 3 a 4sh. senza che il plusvalore cali da 3sh. a 2, e il plusvalore non può salire da 3sh. a 4, senza che il valore della forza lavoro cali da 3 a 2sh. In queste circostanze, perciò, non è possibile alcuna variazione nella grandezza assoluta sia del valore della forza lavoro, sia del plusvalore, senza variazione contemporanea delle loro grandezze relative, o proporzionali: è impossibile che aumentino o diminuiscano contemporaneamente.

Inoltre, il valore della forza lavoro non può scendere, e quindi il plusvalore non può salire, senza che la forza produttiva del lavoro aumenti: per esempio, nel caso di cui sopra, il valore della forza lavoro non può scendere da 3 a 2sh. senza che una maggior produttività del lavoro permetta di produrre in 4 ore la stessa massa di mezzi di sussistenza che, prima, ne richiedeva per la sua produzione 6. Inversamente, il valore della forza lavoro non può salire da 3sh. a 4, senza che la produttività del lavoro decresca, cosicché la produzione della stessa massa di mezzi di sussistenza per la quale, prima, bastavano 6 ore ne richieda 8. Ne segue, che l'aumento della forza produttiva del lavoro abbassa il valore della forza lavoro e così aumenta il plusvalore, mentre, inversamente, la diminuzione della forza produttiva aumenta il valore della forza lavoro e così abbassa il plusvalore.

Nel formulare questa legge, Ricardo ha trascurato una circostanza: benché la variazione nella grandezza del plusvalore, o del pluslavoro, determini una variazione inversa nella grandezza del valore della forza lavoro, o del lavoro necessario, non ne segue affatto che le due grandezze variino nella stessa

proporzione. Aumentano o diminuiscono della stessa *grandezza*; ma il *rapporto* nel quale ogni parte del valore prodotto, o della giornata lavorativa, cresce o decresce, dipende dalla ripartizione *originaria*, vigente prima della variazione nella forza produttiva del lavoro. Se il valore della forza lavoro era di 4sh. o il tempo di lavoro necessario di 8 ore, mentre il plusvalore era di 2sh. o il pluslavoro di 4 ore, e se, a causa di un'aumentata forza produttiva del lavoro, il valore della forza lavoro scende a 3sh. o il lavoro necessario a 6 ore, il plusvalore salirà a 3sh. o il pluslavoro a 6 ore. È *la stessa grandezza* di 2 ore o di 1sh., che là viene aggiunta e qui viene detratta. Ma *la variazione proporzionale di grandezza è diversa* dalle due parti. Mentre il valore della

forza lavoro scende da 4 a 3sh., quindi di $\frac{1}{4}$, ovvero del 25%, il plus- valore sale da 2 a 3sh., quindi di $\frac{1}{2}$, ovvero del 50%. Ne segue che l'aumento o la diminuzione proporzionale del plusvalore in seguito ad una variazione data nella produttività del lavoro è tanto maggiore, quanto minore in origine era la parte della giornata lavorativa che si rappresenta in plusvalore, ed è tanto minore, quanto maggiore, in origine, era tale parte.

Terzo: L'aumento o la diminuzione del plusvalore è sempre effetto e mai causa della corrispondente diminuzione o del corrispondente aumento di valore della forza lavoro.

Poiché la giornata lavorativa è di grandezza costante e si rappresenta in una grandezza di valore costante; poiché ad ogni variazione di grandezza del plusvalore corrisponde una variazione di grandezza inversa nel valore della forza lavoro, e il valore della forza lavoro può variare soltanto in seguito ad una variazione nella produttività del lavoro, in tali condizioni segue chiaramente, che ogni variazione di grandezza del plusvalore nasce da una variazione inversa di grandezza nel valore della forza lavoro. Se perciò si è visto che nessuna variazione assoluta di grandezza nel valore della forza lavoro e del plusvalore è possibile, senza una variazione nelle loro grandezze relative, ora ne segue che *nessuna variazione delle loro grandezze di valore relative è possibile senza una variazione nella grandezza di valore assoluta della forza lavoro*.

Secondo la terza legge, *la variazione di grandezza del plusvalore presuppone un movimento del valore della forza lavoro determinato da una variazione nella produttività del lavoro*. Il limite di quella variazione è dato dal *nuovo limite di valore* della forza lavoro. Possono tuttavia verificarsi, anche se le circostanze permettono alla legge di operare, movimenti intermedi. Per esempio, se in seguito a un aumento della produttività del lavoro il valore della forza lavoro scende da 4sh. a 3, o il tempo di lavoro necessario da 8 ore a 6, il *prezzo* della forza lavoro potrebbe scendere soltanto a 3sh. 8d., 3sh. 6d., 3sh. 2d.

ecc., e quindi il plusvalore crescere soltanto a 3sh. 4d., 3sh. 6d., 3sh. Iod. ecc. Il grado della diminuzione, il cui *limite minimo* è 3sh., dipende dal peso relativo che la pressione del capitale da un lato, la resistenza degli operai dall'altro gettano sulla bilancia.

Il valore della forza lavoro è determinato dal valore di una certa quantità di mezzi di sussistenza. Quello che varia con la produttività del lavoro è il *valore* di questi mezzi di sussistenza, non la loro *massa*. La massa stessa può, aumentando la produttività del lavoro, crescere contemporaneamente e nella stessa proporzione per l'operaio e per il capitalista, senza alcuna variazione di grandezza nel rapporto fra prezzo della forza lavoro e plusvalore. Se il valore originario della forza lavoro è di 3sh. e il tempo di lavoro necessario ammonta a 6 ore, se il plusvalore è, parimenti, di 3sh., e il pluslavoro ammonta anch'esso a 6 ore, un raddoppiamento della forza produttiva del lavoro, rimanendo invariata la ripartizione della giornata lavorativa, lascerebbe *invariati* il prezzo della forza lavoro e il plusvalore. Solo che ognuno dei due si rappresenterebbe in due volte tanti, ma relativamente meno cari, valori d'uso: pur non variando, il *prezzo* della forza lavoro risulterebbe salito al disopra del suo *valore*. Se il

$\frac{1}{2}$
prezzo della forza lavoro scendesse, ma non fino al limite minimo di 1sh. e $\frac{1}{2}$ dato dal suo nuovo valore, bensì a 2sh. Iod., 2sh. 6d. ecc., questo prezzo calante rappresenterebbe pur sempre una massa crescente di mezzi di sussistenza. Perciò, aumentando la produttività del lavoro, si potrebbe avere nello stesso tempo un ribasso costante del prezzo della forza lavoro e un aumento costante della massa di mezzi di sussistenza dell'operaio. Ma *relativamente*, cioè in rapporto al plusvalore, il valore della forza lavoro scenderebbe costantemente, e quindi l'abisso fra le condizioni di vita dell'operaio e quelle del capitalista si allargherebbe.

Ricardo è stato il primo a formulare rigorosamente le tre leggi sopra illustrate. Le deficienze della sua esposizione risiedono nel fatto che: 1) egli considera le particolari condizioni, entro le quali quelle leggi hanno validità, come condizioni di per sé evidenti, *generali* ed *esclusive* della produzione capitalistica; non conoscendo egli nessuna variazione né nella lunghezza della giornata lavorativa, né nell'intensità del lavoro, in lui la produttività del lavoro diventa automaticamente l'unico fattore variabile; ma, 2) — e questo falsa in grado molto superiore la sua analisi — egli non ha mai indagato, più che l'abbiano fatto gli altri economisti, il plusvalore in quanto tale, cioè indipendentemente dalle sue forme particolari come il profitto, la rendita fondiaria ecc., e quindi mette immediatamente in un sol fascio *le leggi del saggio di plusvalore e quelle del saggio di profitto*. Come si è già detto, il saggio di profitto è il rapporto fra il plusvalore e il capitale totale anticipato, mentre il saggio di plusvalore è il rapporto fra il plusvalore e la sola parte

variabile di questo capitale. Supponiamo che un capitale di 500£ (C) si ripartisca in materie prime, mezzi di lavoro ecc. per un totale di 400£ (e) e in salari per un totale di 100£ (v), e che, inoltre, il plusvalore sia = 100£ (p). In

questo caso, il saggio di plusvalore $\frac{p}{v}$ è $= \frac{100\text{£}}{100\text{£}} = 100\%$. Invece, il saggio di profitto $\frac{p}{C}$ è $= \frac{100\text{£}}{500\text{£}} = 20\%$. È chiaro, altresì, che il saggio di profitto può dipendere da circostanze le quali non agiscono minimamente sul saggio di plusvalore. Nel Libro III di quest'opera, mostrerò come *il medesimo saggio di plusvalore* possa rappresentarsi nei *più diversi saggi di profitto*, e come *diversi saggi di plusvalore* possano, in date circostanze, rappresentarsi nel *medesimo saggio di profitto*.

II. GIORNATA LAVORATIVA COSTANTE, FORZA PRODUTTIVA DEL LAVORO COSTANTE, INTENSITÀ DEL LAVORO VARIABILE.

Intensità crescente del lavoro presuppone maggior dispendio di lavoro nel medesimo tempo. Ne segue che la giornata lavorativa più intensa si incarna in un maggior numero di prodotti che la giornata lavorativa meno intensa di egual numero d'ore. È vero che, aumentando la forza produttiva, anche la medesima giornata di lavoro fornisce più prodotti. Ma, in quest'ultimo caso, il valore del singolo prodotto decresce perché costa meno lavoro che prima, mentre nel caso precedente resta invariato perché il prodotto costa, ora come prima, lo stesso lavoro. Qui il numero dei prodotti aumenta senza che il loro prezzo cali; e col loro numero aumenta la somma dei loro prezzi; là, invece, la medesima somma di valore non fa che rappresentarsi in una massa accresciuta di prodotti. Dunque, restando invariato il numero delle ore, la giornata lavorativa più intensa si incarna in un maggior valore prodotto e quindi, restando invariato il valore del denaro, in più denaro. Il valore in essa prodotto varia con le deviazioni della intensità della giornata lavorativa dal grado sociale medio. Perciò la medesima giornata lavorativa si rappresenta in un valore prodotto *non* già *costante*, come prima, ma *variabile*: per esempio, la giornata lavorativa più intensa di 12 ore si rappresenta in 7sh., 8sh. ecc., invece che in 6sh. come la giornata lavorativa di 12 ore di intensità corrente. È chiaro che, *se il valore prodotto nella giornata lavorativa varia*, per esempio da 6 a 8sh., *ambo le parti di questo valore prodotto* — il prezzo della forza lavoro e il plusvalore — possono aumentare contemporaneamente sia in pari grado, che in grado diverso. Prezzo della forza lavoro e plusvalore possono aumentare entrambi nello stesso tempo da 3 a 4sh., se il valore prodotto sale da 6sh. a 8. L'aumento di *prezzo* della forza lavoro non implica qui necessariamente aumento del suo prezzo al disopra del suo *valore*: può invece essere accompagnato da una *caduta* del suo valore come accade ogni qualvolta

l'aumento di prezzo della forza lavoro non compensa la sua più rapida usura.

Si sa che, con eccezioni transitorie, una variazione nella produttività del lavoro determina una variazione nella grandezza di valore della forza lavoro, e *quindi* nella grandezza del plusvalore, solo allorché i prodotti dei rami d'industria in questione entrano nel consumo, fissato per abitudine, dell'operaio. Qui tale barriera cade: sia che la grandezza del lavoro vari in estensione, sia che vari in intensità, alla sua variazione di grandezza corrisponde una variazione nella grandezza del valore da esso prodotto, indipendentemente dalla natura dell'articolo in cui questo valore si incarna.

Se l'intensità del lavoro crescesse contemporaneamente e in modo uniforme in tutti i rami d'industria, il nuovo e più alto grado d'intensità diverrebbe il grado normale sociale consuetudinario, e quindi cesserebbe di valere come grandezza estensiva. Ma, anche allora, i gradi d'intensità medi del lavoro rimarrebbero diversi nelle differenti nazioni, e quindi modificherebbero l'applicazione della legge del valore a differenti giornate lavorative nazionali. La giornata lavorativa più intensa di una nazione si rappresenta in un'espressione in denaro più elevata che la giornata lavorativa meno intensa di un'altra^d.

III. FORZA PRODUTTIVA E INTENSITÀ DEL LAVORO COSTANTI, GIORNATA LAVORATIVA VARIABILE.

La giornata lavorativa può variare in due direzioni: essere *abbreviata* o *prolungata*.

I. Nelle condizioni date, cioè a forza produttiva e intensità del lavoro costanti, *l'abbreviamento della giornata lavorativa* lascia invariato il *valore della forza lavoro* e quindi il tempo di lavoro necessario: riduce il pluslavoro e il plusvalore. Con la grandezza assoluta di quest'ultimo decresce anche la sua grandezza relativa, cioè la sua grandezza in rapporto alla grandezza di valore invariata della forza lavoro. Il capitalista potrebbe mantenersi senza danno solo abbassando il prezzo della forza lavoro al disotto del suo valore.

Tutte le frasi tirate in ballo contro la riduzione della giornata lavorativa presuppongono che il fenomeno avvenga nelle condizioni esposte più sopra, mentre viceversa, in realtà, la variazione nella produttività e intensità del lavoro o precede o segue immediatamente la riduzione della giornata lavorativa^e.

II. *Prolungamento della giornata lavorativa*: Sia il tempo di lavoro necessario di 6 ore e il valore della forza lavoro di 3sh., ed egualmente sia il pluslavoro di 6 ore e il plusvalore di 3sh. In tal caso, la giornata lavorativa totale ammonta a 12 ore e si rappresenta in un valore prodotto di 6sh. Se si prolunga di due ore la giornata lavorativa, e il prezzo della forza lavoro rimane

immutato, con la grandezza assoluta del plusvalore aumenterà la sua grandezza relativa. Benché resti invariata in assoluto, la grandezza di valore della forza lavoro decresce relativamente. Nelle condizioni del paragrafo I, la grandezza relativa di valore della forza lavoro non poteva variare senza che ne variasse la grandezza assoluta: qui, invece, la variazione di grandezza relativa nel valore della forza lavoro è il risultato di una variazione nella grandezza assoluta del plusvalore.

Poiché il valore prodotto in cui la giornata lavorativa si rappresenta cresce col prolungamento di quest'ultima, il *prezzo della forza lavoro e il plusvalore possono crescere contemporaneamente* sia di un incremento eguale, che di un incremento diverso. Questo aumento *contemporaneo* è dunque possibile in due casi: prolungamento assoluto della giornata lavorativa, e crescente intensità del lavoro senza quel prolungamento.

A giornata lavorativa prolungata, il *prezzo della forza lavoro può scendere al disotto del suo valore* pur rimanendo nominalmente *invariato*, o perfino *aumentando*. Infatti, come si ricorderà, il valore giornaliero della forza lavoro è calcolato in base alla sua durata normale media, ovvero al periodo normale di vita dell'operaio, e alla corrispondente, normale e commisurata alla natura umana, conversione di sostanza vitale in movimento^f. Fino a un certo punto, il maggior logorio della forza lavoro, in separabile dal prolungamento della giornata lavorativa, può essere compensato da una maggiore reintegrazione. Al di là di questo punto, il logorio cresce in progressione geometrica, e insieme risulta distrutta ogni normale condizione di riproduzione ed esplicazione della forza lavoro. Il prezzo della forza lavoro e il suo grado di sfruttamento cessano d'essere grandezze reciprocamente commensurabili.

IV. VARIAZIONI CONTEMPORANEE NELLA DURATA, NELLA FORZA PRODUTTIVA E NELL'INTENSITÀ DEL LAVORO.

Un gran numero di combinazioni è qui manifestamente possibile. Possono variare due fattori alla volta ed uno rimanere costante, o tutti e tre variare nello stesso tempo. Possono variare nello stesso grado o in grado diverso, nella medesima direzione o in direzione opposta, e quindi le loro variazioni elidersi in tutto o in parte. Comunque, dopo le indicazioni fornite sotto i paragrafi I, II e III, l'analisi di tutti i casi possibili sarà facile. Il risultato di ogni possibile combinazione si trova considerando di volta in volta variabile un fattore, e costanti in un primo tempo gli altri. Qui ci limitiamo a prendere brevemente nota di due casi importanti.

I. *Produttività del lavoro decrescente con prolungamento contemporaneo della giornata lavorativa:*

Se qui parliamo di produttività decrescente del lavoro, ci riferiamo a

branche lavorative i cui prodotti determinano il valore della forza lavoro; quindi, per esempio, di produttività del lavoro decrescente a causa di una crescente sterilità del suolo e di un corrispondente rincaro dei suoi prodotti. Sia la giornata lavorativa di 12 ore, e il valore in essa prodotto di 6sh., dei quali una metà reintegra il valore della forza lavoro e l'altra costituisce il plusvalore: in questo caso, la giornata lavorativa si divide in 6 ore di lavoro necessario e in 6 ore di pluslavoro. Supponiamo che, per effetto del rincaro dei prodotti del suolo, il valore della forza lavoro salga da 3 a 4sh., e quindi il tempo di lavoro necessario da 6 ad 8 ore. Se la giornata lavorativa rimane invariata, il pluslavoro scenderà da 6 a 4 ore, e il plusvalore da 3 a 2sh. Se la giornata lavorativa viene prolungata di 2 ore, quindi da 12 a 14, il pluslavoro resterà di 6 ore e il plusvalore di 3sh., ma la sua grandezza diminuirà relativamente al valore della forza lavoro, misurato dal lavoro necessario. Se la giornata lavorativa viene prolungata di 4 ore, quindi da 12 a 16, le grandezze *proporzionali* del plusvalore e del valore della forza lavoro, del plus-lavoro e del lavoro necessario, rimarranno *invariate*, ma la *grandezza assoluta* del plusvalore aumenterà da 3sh. a 4, o quella del pluslavoro da 6 a 8 ore; quindi,

di $\frac{1}{3}$ del $\frac{1}{3}$ per cento. Ne risulta che, *decrecendo la produttività del lavoro e prolungandosi contemporaneamente la giornata lavorativa*, la grandezza assoluta del plusvalore può rimanere invariata, mentre la sua grandezza proporzionale diminuisce; la sua grandezza proporzionale può rimanere invariata, mentre la sua grandezza assoluta aumenta; e, a seconda del grado del prolungamento, tutt'e due possono aumentare.

Nel periodo 1799-1815, i prezzi crescenti dei mezzi di sussistenza in Inghilterra causarono un rialzo nominale dei salari, benché i salari reali, espressi in mezzi di sussistenza, calassero. West e Ricardo ne conclusero che la diminuzione della produttività del lavoro agricolo avesse provocato una caduta del saggio di plusvalore, e fecero di questa supposizione, valida solo nella loro fantasia, il punto di partenza di importanti analisi sul rapporto proporzionale di grandezza fra salario, profitto e rendita fondiaria. Ma allora, grazie all'aumentata intensità del lavoro e al forzato prolungamento del tempo di lavoro, il plusvalore crebbe sia in assoluto che relativamente. Fu quello il periodo in cui il prolungamento oltre misura della giornata lavorativa si acquistò il diritto di cittadinanza; il periodo specificamente caratterizzato da un aumento accelerato qui del capitale, là del pauperismo.

Il Intensità e forza produttiva del lavoro crescenti con abbreviamento contemporaneo della giornata lavorativa:

L'aumento della forza produttiva del lavoro e la sua crescente intensità agiscono uniformemente nella stessa direzione. Entrambi accrescono la massa

di prodotti ottenuta in ogni periodo di tempo: entrambi, perciò, abbreviano la parte della giornata lavorativa di cui l'operaio ha bisogno per produrre i suoi mezzi di sussistenza, o il loro equivalente. Il *limite minimo assoluto* della giornata lavorativa è in genere formato da questa sua parte componente necessaria, ma *passibile di contrazione*. Se l'intera giornata lavorativa si contraesse fino a ridursi a quella parte, il plus-lavoro sparirebbe; il che, sotto il regime del capitale, è impossibile. L'eliminazione della forma di produzione capitalistica permetterà di limitare la *giornata lavorativa al lavoro necessario*. Tuttavia quest'ultimo, a parità di condizioni, estenderebbe il suo spazio, da un lato perché le condizioni di vita dell'operaio sarebbero più ricche e le sue esigenze vitali maggiori, dall'altro perché una parte dell'attuale pluslavoro conterebbe come lavoro necessario, cioè come lavoro necessario alla costituzione di un fondo sociale di riserva e accumulazione.

Quanto più cresce la forza produttiva del lavoro, tanto più si può abbreviare la giornata lavorativa, e quanto più si abbrevia la giornata lavorativa, tanto più l'intensità del lavoro può crescere. Dal punto di vista sociale, la produttività del lavoro cresce anche con la sua economia, che comprende non solo il risparmio dei mezzi di produzione, ma anche l'esclusione di ogni lavoro inutile. Mentre il modo di produzione capitalistico impone economia in ogni azienda individuale, il suo anarchico sistema della concorrenza provoca il più smisurato sperpero dei mezzi di produzione e delle forze lavoro sociali, oltre a un numero enorme di funzioni oggi indispensabili ma, in sé e per sé, superflue.

Date l'intensità e la forza produttiva del lavoro, *la parte della giornata lavorativa sociale necessaria alla produzione materiale* sarà tanto più breve, e la parte di tempo conquistata alla libera attività intellettuale e sociale degli individui sarà tanto maggiore, quanto più il lavoro sarà *proporzionalmente* distribuito fra *tutti* i membri della società in grado di lavorare, quanto meno uno strato sociale potrà scaricare dalle proprie spalle su quelle di un altro la necessità naturale del lavoro. Il limite assoluto dell'abbreviamento della giornata lavorativa è, in questo senso, la *generalizzazione del lavoro*¹. Nella società capitalistica, si produce tempo libero per una classe, trasformando tutto il tempo di vita delle masse in tempo di lavoro.

a. Naturalmente, anche il caso trattato a p. 281 [pp. 438-439 del presente volume] è qui escluso [Nota alla 3a ediz. - F. E.].

b. A questa terza legge, MacCulloch ha fatto, tra l'altro, l'insulsa aggiunta che il plusvalore può salire senza che il valore della forza lavoro decresca, in seguito all'abolizione di imposte al cui pagamento il capitalista era precedentemente tenuto. In realtà, l'abolizione di tali imposte non cambia assolutamente in nulla la quantità di plusvalore che il capitalista industriale ha estorto all'operaio. Cambia soltanto la proporzione in cui egli si infila in tasca il plusvalore o, invece, è costretto a dividerlo con terzi. Dunque, non altera minimamente il rapporto fra valore della forza lavoro e plusvalore. L'eccezione di MacCulloch dimostra unicamente che egli ha capito male la

regola; cosa che gli succede nel volgarizzare Ricardo altrettanto spesso, quanto a J. B. Say nel volgarizzare A. Smith.

c. «Se si verifica una variazione nella produttività dell'industria, e con una data, quantità di lavoro e di capitale si produce di più o di meno, è ovvio che la proporzione dei salari può variare pur rimanendo immutata la quantità che questa proporzione rappresenta, ovvero può variare la quantità rimanendo immutata la proporzione» ([J. CAZENOVE], *Outlines of Political Economy etc.*, p. 67).

d. «A parità di condizioni, il fabbricante inglese può fornire in un dato tempo una quantità di lavoro (*work*) notevolmente maggiore che un fabbricante straniero, così da compensare la differenza nella giornata lavorativa fra 60 ore settimanali qui e 72 fino a 80 ore altrove» (*Reports of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1855*, p. 65). Una maggior riduzione legale della giornata lavorativa nelle fabbriche continentali sarebbe il mezzo più infallibile per accorciare le distanze fra l'ora lavorativa sul continente e quella in Inghilterra.

e. «Esistono fattori di compenso... che l'attuazione della legge sulle 10 ore ha messi in luce» (*Reports of Insp. of Fact. for 31st Oct. 1848*, P.7).

f. «La quantità di lavoro, alla quale un uomo si è sottoposto nel corso di 24 ore, può essere calcolata approssimativamente studiando le alterazioni chimiche avvenute nel suo corpo, poiché la mutazione nelle forme della materia indica il precedente esercizio di una forza dinamica» (GROVE, *On the Correlation of Physical Forces*, [pp. 308, 309]).

g. «È raro che grano e lavoro marcino perfettamente alla pari; ma esiste un limite evidente, al di là del quale è impossibile separarli. Gli sforzi non comuni ai quali le classi lavoratrici si sottopongono nei periodi di carenza, che provocano la diminuzione dei salari di cui si parla nelle deposizioni» (davanti alle commissioni parlamentari d'inchiesta del 1814-15), «sono altamente meritori nei singoli, e certo favoriscono l'aumento del capitale. Ma nessuna persona di sentimenti umani può augurarsi di vederli costanti e mai leniti. Questi sforzi sono degni della massima ammirazione come rimedio temporaneo; ma, se fossero sostenuti costantemente, avrebbero effetti simili a quelli derivanti dall'essere la popolazione di un paese ridotta al limite estremo della sua alimentazione» (MALTHUS, *Inquiry into the Nature and Progress of Rent*, Londra, 1815, p. 48, nota). Torna a grande onore di Malthus il fatto di aver posto l'accento sul prolungamento della giornata lavorativa, di cui si discute espressamente anche in altri passi del suo opuscolo, laddove Ricardo ed altri, di fronte alle circostanze più stridenti, poggiavano tutte le loro ricerche sulla *grandezza costante* della giornata lavorativa. Ma gli interessi conservatori dei quali Malthus era schiavo gli hanno impedito di vedere che il prolungamento oltre misura della giornata lavorativa, insieme allo straordinario sviluppo del macchinismo ed allo sfruttamento del lavoro femminile e minorile, doveva necessariamente rendere «superflua» una gran parte della classe lavoratrice, soprattutto quando fossero cessati la domanda per ragioni belliche e il monopolio inglese del mercato mondiale. Era naturalmente assai più comodo, e conforme agli interessi delle classi dominanti idolatrate da Malthus in modo squisitamente pretesco, spiegare questa «sovrapopolazione» con le leggi eterne della natura, anziché con le leggi naturali puramente storiche della produzione capitalistica.

h. «Una delle principali cause dell'aumento del capitale durante la guerra, risiedette nelle maggiori fatiche e forse anche nelle maggiori privazioni delle classi lavoratrici, le più numerose in ogni società. Il bisogno costrinse un maggior numero di donne e fanciulli a dedicarsi a occupazioni faticose, e la stessa causa spinse coloro che già prima erano operai a destinare una maggior parte del loro tempo ad accrescere la produzione» (*Essays on Political Econ. in which are illustrated the Principal Cause's of the Present National Distress*, Londra, 1830, p. 248).

1. Nel testo, *Allgemeinheit der Arbeit*, letter. «universalità del lavoro». Traduciamo: «generalizzazione del lavoro», cioè sua estensione a tutti: non si tratta di «obbligo generale» ma di *condizione naturale di vita* in una società comunista.

CAPITOLO XVI

DIVERSE FORMULE PER IL SAGGIO DI PLUSVALORE

Si è visto che il saggio di plusvalore si rappresenta nelle formule:

I.

$$\frac{\text{plusvalore}}{\text{capitale variabile}} \left(\frac{p}{v} \right) = \frac{\text{plusvalore}}{\text{valore della forza lavoro}} = \frac{\text{pluslavoro}}{\text{lavoro necessario}}.$$

Le due prime formule rappresentano come rapporto fra valori, ciò che la terza rappresenta come rapporto fra i tempi in cui questi valori sono prodotti. Queste formule che si sostituiscono a vicenda sono concettualmente rigorose. Si ritrovano quindi elaborate nella sostanza, ma non consapevolmente, nell'economia politica classica, dove incontriamo invece le seguenti formule derivate:

II.

$$\frac{\text{pluslavoro}^1}{\text{giornata lavorativa}} = \frac{\text{plusvalore}}{\text{valore del prodotto}} = \frac{\text{plusprodotto}}{\text{prodotto totale}}_1.$$

Qui, una e medesima proporzione è alternativamente espressa nella forma dei tempi di lavoro, dei valori in cui essi si incarnano, dei prodotti in cui questi valori esistono. È naturalmente presupposto che per *valore del prodotto* si debba intendere soltanto il *valore prodotto* nella giornata lavorativa, e che invece ne sia esclusa la parte costante del valore del prodotto.

In tutte queste formule, il *vero grado di sfruttamento del lavoro*, ossia il *saggio di plusvalore*, è espresso in modo erroneo. Sia la giornata lavorativa di 12 ore. Con gli altri presupposti del nostro primo esempio, in questo caso il grado reale di sfruttamento del lavoro si esprime nelle proporzioni:

$$\frac{6 \text{ ore di pluslavoro}}{6 \text{ ore di lavoro necessario}} =$$

$$= \frac{\text{plusvalore di 3sh.}}{\text{capitale variabile di 3sh.}} = 100\%.$$

Secondo le formule II otteniamo invece:

$$\frac{6 \text{ ore di pluslavoro}}{\text{giornata lavorativa di 12 ore}} =$$

$$= \frac{\text{plusvalore di 3sh.}}{\text{valore prodotto di 6sh.}} = 50\%.$$

Queste formule derivate esprimono, in realtà, la *proporzione* in cui la *giornata lavorativa*, o il *valore in essa prodotto*, si ripartisce fra capitalista ed operaio. Se quindi valgono come espressione immediata del grado di autovalorizzazione del capitale, vale la legge errata: Il pluslavoro, o il plusvalore, non può mai raggiungere il 100%^a. Poiché il pluslavoro può costituire sempre soltanto una parte aliquota della giornata lavorativa, ovvero il plusvalore sempre soltanto una parte aliquota del valore prodotto, il pluslavoro è sempre necessariamente minore della giornata lavorativa, ossia il plusvalore è sempre minore del valore prodotto, mentre per stare fra loro come 100 a 100 dovrebbero essere eguali. Perché il pluslavoro assorba l'intera giornata lavorativa (si tratta qui della giornata media della settimana lavorativa, dell'anno lavorativo ecc.), il lavoro necessario dovrebbe scendere a zero. Ma, se sparisce il lavoro necessario, sparisce anche il plus-lavoro, perché quest'ultimo non è che una funzione del primo.

$$\frac{\text{pluslavoro}}{\text{giornata lavorativa}} = \frac{\text{plusvalore}}{\text{valore prodotto}} \quad \text{quindi mai raggiungere il limite}$$

$$\frac{100 \text{ £}}{100 \text{ £}} = \frac{100 + x}{100}$$

100 £, e ancor meno salire a 100. Lo può invece il saggio di plusvalore, ossia il grado reale di sfruttamento del lavoro. Prendiamo per esempio il calcolo del signor L. de Lavergne, secondo il quale il lavoratore agricolo inglese riceve solo $\frac{1}{4}$ e il capitalista (fittavolo) i $\frac{3}{4}$ del prodotto^b, o del suo valore, comunque il bottino si ripartisca ulteriormente fra capitalista e proprietario fondiario ecc. In base a questa valutazione, il pluslavoro dell'operaio agricolo inglese sta dunque al suo lavoro necessario come 3 a 1, una percentuale di sfruttamento del 300%.

Il metodo scolastico di trattare la giornata lavorativa come grandezza

costante è stato consolidato dall'impiego delle formule II, perché qui il pluslavoro è sempre messo a raffronto con una giornata lavorativa di grandezza data. Lo stesso avviene se si tiene esclusivamente d'occhio la ripartizione del valore prodotto. La giornata lavorativa che si è già oggettivata in un valore prodotto è sempre una giornata lavorativa di limiti dati.

La rappresentazione del plusvalore e del valore della forza lavoro come parti aliquote del valore prodotto — un modo di rappresentarli che, del resto, nasce dal modo stesso di produzione capitalistico, e il cui significato si chiarirà più avanti — nasconde il carattere specifico del rapporto capitalistico, cioè lo scambio del capitale variabile con la forza lavoro viva, e la corrispondente esclusione dell'operaio dal prodotto. Vi subentra la falsa parvenza di un rapporto di associazione, in cui lavoratore e capitalista si dividono il prodotto secondo il rapporto fra i diversi fattori della sua generazione.

D'altronde, le formule II sono sempre riconvertibili nelle formule I. Se per esempio abbiamo $\frac{\text{pluslavoro di 6 ore}}{\text{giornata lav. di 12 ore}}$, il tempo di lavoro necessario sarà = alla giornata lavorativa di 12 ore meno il pluslavoro di 6 ore, cosicché si ottiene:

$$\frac{\text{pluslavoro di 6 ore}}{\text{lavoro necessario di 6 ore}} = \frac{100}{100}.$$

Una terza formula, che ho già occasionalmente anticipato, è:
III.

$$\begin{aligned} \frac{\text{plusvalore}}{\text{valore della forza lavoro}} &= \frac{\text{pluslavoro}}{\text{lavoro necessario}} = \\ &= \frac{\text{lavoro non pagato}}{\text{lavoro pagato}}. \end{aligned}$$

L'equivoco nel quale la formula $\frac{\text{lavoro non pagato}}{\text{lavoro pagato}}$ potrebbe indurre, cioè che il capitalista paghi il lavoro e non la forza lavoro, cade in base allo sviluppo già dato. $\frac{\text{Lavoro non pagato}}{\text{Lavoro pagato}}$ non è che un'espressione popolare per $\frac{\text{pluslavoro}}{\text{lavoro necessario}}$. Il ca-

pitalista paga il valore, o, rispettivamente, il prezzo che ne diverge, della forza lavoro, e ottiene in cambio il potere di disporre della stessa forza lavoro viva. Il suo usufrutto di questa forza lavoro si suddivide in due periodi. In uno, l'operaio produce soltanto un valore = al valore della sua forza lavoro; quindi, solo un equivalente. Ne segue che il capitalista riceve, per il prezzo anticipato della forza lavoro, un prodotto del medesimo prezzo: è come se avesse acquistato il prodotto bell'e pronto sul mercato. Nel periodo del pluslavoro, invece, l'usufrutto della forza lavoro crea valore per il capitalista senza costargli una reintegrazione di valore^d. Egli ottiene gratis questa messa in opera della forza lavoro. In tal senso, il pluslavoro può chiamarsi lavoro non pagato.

Il capitale non è dunque solo *potere di disporre del lavoro*, come dice A. Smith. È essenzialmente *potere di disporre di lavoro non pagato*. Ogni plusvalore, in qualunque forma particolare di profitto, interesse, rendita ecc. poi si cristallizzi, è per sua sostanza *materializzazione di tempo di lavoro non pagato*. L'arcano dell'autovalorizzazione del capitale si risolve nel suo *potere di disporre di una data quantità di lavoro altrui non retribuito*.

a. Così, per esempio, in *Drifter Brief an v. Kirchmann von Rodbertus. Widerlegung der Ricardo'schen Theorie von der Grundrente und Begründung einer neuen Rententheorie*, Berlino, 1851. Ritorno più oltre su questo libro, che, malgrado la sua errata teoria della rendita fondiaria, penetra tuttavia nell'essenza della produzione capitalistica². [Aggiunta alla 3^a ediz. Si vede qui come Marx giudicasse benevolmente i suoi predecessori ogni qualvolta vi scorgeva un vero passo avanti, una giusta idea nuova. Nel frattempo, la pubblicazione delle lettere di Rodbertus a Rud. Meyer ha in certo modo limitato il riconoscimento di cui sopra. Vi si legge: «Bisogna salvare il capitale non solo dal lavoro, ma anche da se stesso, e questo avverrà nel modo migliore considerando l'attività del capitalista-imprenditore come un insieme di funzioni economico-politiche delegategli grazie alla proprietà del capitale, e il suo utile come una forma di stipendio, perché finora non conosciamo nessun'altra organizzazione sociale. Converrà tuttavia regolare gli stipendi, ed anche moderarli, se tolgono troppo al salario. Così pure è da respingere l'irruzione di Marx nella società — come vorrei chiamare il suo libro... In genere, il libro di Marx non è tanto una ricerca sul capitale, quanto una polemica contro la forma odierna del capitale, che egli scambia col concetto stesso del capitale; dal che appunto nascono i suoi errori». (*Briefe etc. von Dr. Rodbertus-Jagetow, herausgg. von Dr. Rud. Meyer*, Berlino, 1881, vol. I, pp. III, Lettera 48a di Rodbertus). In simili luoghi comuni ideologici si arenano gli spunti veramente audaci delle «Lettere sociali» di Rodbertus. - F. E.].

b. La parte del prodotto, che si limita a reintegrare il capitale costante anticipato, in questo calcolo è naturalmente detratta. Il sign. L. de Lavergne, cieco ammiratore dell'Inghilterra, dà un rapporto piuttosto eccessivamente basso, che eccessivamente alto.

c. Naturalmente, poiché tutte le forme sviluppate del processo di produzione capitalistico sono forme della cooperazione, nulla è più facile che astrarre dal loro carattere specificamente antagonistico, e fantastificare — come il conte A. DE LABORDE, in *De l'Esprit de l'Association dans tous les intérêts de la Communauté*, Parigi, 1818 — che si tratti di forme di libera associazione. Questo pezzo di bravura riesce talvolta altrettanto bene allo yankee H. Carey perfino nei confronti dei rapporti del sistema schiavistico³.

d. Pur non venendo a capo del segreto del plusvalore, i fisiocratici almeno vedevano

chiaramente che esso «è una ricchezza indipendente e disponibile, che egli» (il suo possessore) «non ha comprato, eppure vende» (TURGOT, *Réflexions sur la Formation et la Distribution des Richesses*, p. II).

1. Nell'edizione francese autorizzata, Marx mette la prima formula fra parentesi, «perché nell'economia politica borghese il concetto del pluslavoro non si trova chiaramente espresso».

2. A J. K. Rodbertus Jagetzow (1805-1875) Marx aveva già dedicato un lungo capitolo del II volume delle *Teorie sul plusvalore*; ne riparlerà nei Libri II e III del *Capitale*. Engels, nella prefazione al Libro II e nella sua edizione 1884 della *Miseria della filosofia*, lo attaccherà violentemente per la sua teoria della rendita e, in genere, per la sua versione junkeristica del «socialismo».

3. A. de Laborde (1774-1842), economista, archeologo e politico liberale francese.

SEZIONE SESTA

IL SALARIO

CAPITOLO XVII

TRASFORMAZIONE DEL VALORE, E RISPETTIVAMENTE DEL PREZZO, DELLA FORZA LAVORO IN «COMPENSO DEL LAVORO»

Alla superficie della società borghese, la remunerazione dell'operaio *appare* come *prezzo del lavoro*, cioè come una data quantità di denaro pagata per una certa quantità di lavoro. Qui si parla del *valore del lavoro*, e si chiama *prezzo necessario o naturale del lavoro* l'espressione in denaro di tale valore. Si parla, d'altro lato, di *prezzi di mercato del lavoro*, cioè di prezzi oscillanti al disopra o al disotto del suo prezzo necessario.

Ma che cos'è il valore di una merce? È la forma oggettiva del lavoro sociale speso nel produrla. E con che cosa si misura la grandezza del suo valore? La si misura con la grandezza del lavoro in essa contenuto. Da che cosa, dunque, sarebbe determinato il valore, per esempio, di una giornata lavorativa di 12 ore? Dalle 12 ore di lavoro contenute in una giornata lavorativa di 12 ore — il che rappresenta un'assurda tautologia^a.

Per essere venduto sul mercato come merce, il lavoro dovrebbe, comunque, esistere prima d'essere venduto. Ma, se l'operaio potesse conferirgli un'esistenza autonoma, venderebbe non lavoro, bensì merce^b.

Prescindendo da queste contraddizioni, uno scambio diretto di denaro, cioè di lavoro oggettivato, contro lavoro vivo, o sopprimerebbe *la legge del valore*, che si sviluppa liberamente proprio e soltanto sulla base della *produzione*

capitalistica, o sopprimerebbe la stessa *produzione capitalistica*, che appunto sul *lavoro salariato* riposa. Ammettiamo che la giornata lavorativa di 12 ore si rappresenti in un valore in denaro di 6sh. I casi sono due. O si scambiano equivalenti, e allora l'operaio riceve 6sh. per un lavoro di dodici ore. Il prezzo del suo lavoro sarebbe eguale al prezzo del suo prodotto; in questo caso, egli non produrrebbe nessun plusvalore per l'acquirente del suo lavoro, i sei scellini non si trasformerebbero in capitale, la base della produzione capitalistica svanirebbe. Ma è appunto su questa base che egli vende il suo lavoro e il suo lavoro è lavoro salariato. Oppure, egli riceve meno di 6sh. per 12 ore di lavoro, cioè riceve meno di 12 ore di lavoro. Dodici ore di lavoro si scambiano allora contro 10, 6 ecc. ore di lavoro; e non solo questa equazione di grandezze ineguali sopprime la *determinazione del valore*, ma una tale contraddizione, che si elimina da sé, non può nemmeno enunciarsi o formularsi come legge.

A nulla serve dedurre lo scambio di più lavoro contro meno lavoro dalla *distinzione formale* che, nell'un caso, esso è lavoro *oggettivato* e nell'altro lavoro *vivo*. La cosa è tanto più assurda, in quanto il valore di una merce è determinato non dalla quantità di lavoro in essa realmente oggettivato, ma dalla quantità di lavoro vivo necessario alla sua produzione. Supponiamo che una merce rappresenti 6 ore lavorative. Se nuove invenzioni consentono di produrla in 3 ore, il valore anche della merce già prodotta scenderà di un mezzo, rappresentando 3 ore di lavoro sociale necessario invece di 6. Dunque, è la *quantità di lavoro* necessario per la sua produzione, non la *forma oggettiva* di questo, che determina la *grandezza di valore* della merce.

Ciò che, in realtà, il possessore di denaro si trova di fronte direttamente sul mercato, non è il *lavoro*, ma il *lavoratore*. Ciò che quest'ultimo vende, è la sua *forza lavoro*. Il suo lavoro, non appena ha veramente inizio, ha già cessato di appartenergli; quindi, non può più essere venduto da lui. Il lavoro è la sostanza e la misura immanente dei valori, ma esso stesso *non ha valore*.

Nell'espressione «*valore del lavoro*», il concetto di valore è non solo completamente obliterato, ma capovolto nel suo opposto. È un'espressione immaginaria, come chi dicesse: *valore della terra*. Ma queste espressioni immaginarie scaturiscono dagli stessi rapporti di produzione: sono categorie designanti *forme fenomeniche* di *rapporti essenziali*. Che spesso, *nell'apparenza*, le cose si presentino capovolte, è abbastanza noto in tutte le scienze, fuorché nell'economia politica.

L'economia politica classica ha preso a prestito dalla vita quotidiana, in modo acritico, la categoria «*prezzo del lavoro*», per poi guardarsi indietro e chiedersi: Come si determina questo prezzo? E non ha tardato a riconoscere

che il mutamento nel rapporto fra domanda e offerta, per il prezzo del lavoro come per quello di ogni altra merce, non spiega nulla all'infuori della sua variazione, cioè dell'oscillare dei prezzi di mercato al disopra o al disotto di una certa grandezza. Se domanda e offerta combaciano, a parità di condizioni l'oscillazione del prezzo cessa: ma allora, anche domanda e offerta cessano di spiegare alcunché. Il prezzo del lavoro, quando domanda e offerta combaciano, è il suo prezzo determinato indipendentemente dal rapporto fra domanda e offerta, il suo prezzo naturale; è questo, si è detto allora, il vero oggetto da analizzare. Oppure, si è preso un periodo abbastanza lungo nelle oscillazioni del prezzo di mercato, per esempio un anno, poi si è scoperto che i suoi alti e bassi si compensano in una grandezza media, in una *grandezza costante*. Naturalmente, questa doveva essere determinata in altro modo che le deviazioni, compensantisi a vicenda, da essa. Un tale prezzo, che sovrasta i casuali prezzi di mercato del lavoro e li regola — il «*prezzo necessario*» (fisiocratici) o il «*prezzo naturale*» del lavoro (Adam Smith) — può essere, come per le altre merci, soltanto il suo valore espresso in denaro. Così l'economia politica ha creduto di pervenire, attraverso i prezzi casuali del lavoro, al suo *valore*; come per le altre merci, questo valore fu ulteriormente determinato mediante i costi di produzione. Ma che cosa sono i costi di produzione — del *lavoratore*, cioè i costi per produrre o riprodurre il lavoratore stesso? Nell'economia politica, senza che se ne avesse coscienza, questa domanda si è sostituita alla domanda originaria, perché, con i costi di produzione del lavoro in quanto tale, essa girava in un circolo vizioso, non faceva un passo avanti. Quello che l'economia politica chiama *valore del lavoro* (*value of labour*) è quindi, in realtà, il *valore della forza lavoro*; forza lavoro che esiste nella personalità del lavoratore, ed è tanto diversa dal suo funzionamento, cioè dal lavoro, quanto una macchina è diversa dalle sue operazioni. Tutti presi come si era dalla differenza fra i prezzi di mercato del lavoro e il suo cosiddetto valore, dal rapporto di questo valore col saggio di profitto, coi valori in merci prodotti mediante il lavoro ecc., non ci si è mai accorti che il corso stesso dell'analisi aveva portato non solo dai prezzi di mercato del lavoro al suo presunto valore, ma alla risoluzione di questo stesso *valore del lavoro* nel *valore della forza lavoro*. Non avendo preso coscienza di tale risultato della propria analisi, avendo accettato acriticamente le categorie «valore del lavoro», «prezzo naturale del lavoro» ecc., come ultime e adeguate espressioni del rapporto di valore in esame, l'economia politica classica si è irretita, come si vedrà più innanzi, in equivoci e contraddizioni insolubili, mentre ha offerto all'economia volgare una base di operazione sicura per la propria superficialità, che per principio si inchina soltanto all'apparenza.

Vediamo in primo luogo come il valore e i prezzi della forza lavoro si

rappresentino nella loro *forma trasmutata di salario*¹.

È noto che il valore giornaliero della forza lavoro si calcola su una certa durata di vita del lavoratore, alla quale corrisponde una certa lunghezza della giornata lavorativa. Poniamo che la giornata lavorativa consuetudinaria ammonti a 12 ore e il valore giornaliero della forza lavoro a 3sh., espressione in denaro di un valore nel quale si rappresentano 6 ore di lavoro. Se l'operaio riceve 3sh., riceve il valore della sua forza lavoro funzionante per 12 ore. Esprimendo questo valore giornaliero della forza lavoro come valore del lavoro giornaliero, si otterrà la formula: Il lavoro di 12 ore ha un valore di 3sh. Dunque, è il valore della forza lavoro che determina il valore del lavoro o, esprimendo la cosa in denaro, il suo *prezzo necessario*. Se invece il prezzo della forza lavoro diverge dal suo valore, anche il prezzo del lavoro differirà dal suo cosiddetto valore.

Poiché valore del lavoro non è che un'espressione irrazionale per valore della forza lavoro, viene da sé che *il valore del lavoro deve essere sempre minore del valore da esso prodotto*, giacché il capitalista fa sempre funzionare la forza lavoro più a lungo di quanto è necessario alla riproduzione del suo proprio valore. Nell'esempio di prima, il valore della forza lavoro funzionante per 12 ore è di 3sh.; un valore per la cui riproduzione le occorrono 6 ore. Il valore da essa prodotto, invece, è di 6sh., perché in realtà essa funziona per 12 ore, e il valore ch'essa produce dipende non dal suo valore, ma dalla durata temporale del suo funzionamento. Perciò si ottiene il risultato, a prima vista assurdo, che il lavoro procreante un valore di 6sh. possiede un valore di 3g.

Si vede inoltre che il valore di 3sh. in cui si rappresenta la parte retribuita della giornata lavorativa, cioè un lavoro di sei ore, appare come valore o prezzo della giornata lavorativa totale di 12 ore, che ne contiene 6 non retribuite. Dunque, *la forma del salario cancella ogni traccia di divisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro, in lavoro pagato e lavoro non pagato*: ogni lavoro appare come lavoro retribuito. Nella *corvée*, il lavoro che il servo fa per sé, e il lavoro che è costretto a fare per il signore, si distinguono nello spazio e nel tempo in modo tangibile ai sensi. Nel *lavoro schiavistico*, anche la parte della giornata lavorativa in cui lo schiavo si limita a reintegrare il valore dei propri mezzi di sussistenza, e nella quale, perciò, lavora di fatto per se stesso, appare come lavoro per il suo padrone: ogni suo lavoro appare come lavoro non pagato^h. Nel *lavoro salariato*, invece, anche il lavoro non pagato, il pluslavoro, appare come lavoro pagato. Là, il rapporto di proprietà nasconde il *lavoro compiuto dallo schiavo per sé*; qui, il rapporto monetario nasconde il *lavoro che il salariato compie gratuitamente*.

È quindi comprensibile l'importanza decisiva della metamorfosi del valore e del prezzo della forza lavoro nella forma del salario, ovvero in valore e prezzo dello stesso lavoro. Su questa *forma fenomenica*, che rende invisibile il vero rapporto e mostra esattamente il suo contrario, poggiano tutte le idee giuridiche sia del lavoratore che del capitalista, tutte le mistificazioni del modo di produzione capitalistico, tutte le sue chimere di libertà, tutte le ciance apologetiche dell'economia volgare.

Se alla storia mondiale occorre molto tempo per scoprire *l'arcano del salario*, nulla invece è più facilmente comprensibile della necessità, delle *raisons d'être*, di questa *forma fenomenica*.

Alla percezione immediata, lo scambio fra capitale e lavoro si presenta a tutta prima esattamente allo stesso modo che la compravendita di ogni altra merce. Il compratore dà una certa somma di denaro, il venditore un articolo diverso dal denaro. La coscienza giuridica riconosce qui, al massimo, una differenza materiale, che si esprime nelle formule giuridicamente equivalenti: *Do ut des, do ut facias, facio ut des e facto ut facias*².

Ancora: Poiché valore di scambio e valore d'uso sono *in sé e per sé grandezze incommensurabili*, l'espressione: «valore del lavoro», «prezzo del lavoro», non sembra più irrazionale dell'espressione: «valore del cotone», «prezzo del cotone». Si aggiunga che il lavoratore è pagato dopo che ha fornito il suo lavoro. Nella sua funzione di *mezzo di pagamento*, tuttavia, il denaro realizza il valore o prezzo dell'articolo fornito, — quindi, nel caso dato, il valore o prezzo del lavoro fornito, — a cose fatte. Infine, il «*valore d'uso*» che l'operaio fornisce al capitalista non è, in realtà, la sua forza lavoro, ma il funzionamento di questa, un certo lavoro utile: lavoro di sarto, lavoro di calzolaio, lavoro di filatore ecc. Che lo stesso lavoro, visto da un altro lato, sia *l'elemento generale creatore di valore* — proprietà per cui si distingue da tutte le altre merci —, alla coscienza comune sfugge.

Se ci mettiamo dal punto di vista dell'operaio che, per esempio, riceve per un lavoro di 12 ore il valore prodotto da un lavoro di sei ore, poniamo 3sh., per lui *il suo lavoro di dodici ore è*, in realtà, *il mezzo di acquisto dei tre scellini*. Il valore della sua forza lavoro può variare col valore dei suoi mezzi di sussistenza abituali da 3 a 4 scellini o da 3 a 2; oppure, fermo restando il valore della sua forza lavoro, il suo prezzo, a causa di una variazione nel rapporto fra domanda e offerta, può salire a 4sh. o scendere a 2; ciò non toglie che egli *fornisca sempre 12 ore lavorative*. Ogni variazione nella grandezza dell'equivalente da lui ricevuto gli appare quindi necessariamente come variazione nel valore, o prezzo, delle sue 12 ore lavorative. Questa circostanza, viceversa, ha indotto A. Smith, che tratta la giornata lavorativa come una *grandezza costante*, nell'errore di proclamare che il valore del lavoro è

costante sebbene il valore dei mezzi di sussistenza muti, e perciò la stessa giornata lavorativa si rappresenti, per il lavoratore, in più o meno denaro.

Se, d'altra parte, prendiamo il capitalista, certo egli vuole ottenere la maggior quantità possibile di lavoro per il meno possibile di denaro. Quindi, in pratica, gli interessa solo la differenza fra il prezzo della forza lavoro e il valore che il suo funzionamento produce. Ma egli cerca di comprare tutte le merci il più possibile a buon mercato, e spiega a se stesso sempre e dovunque il suo profitto col semplice imbroglio della compera al disotto e della vendita al disopra del valore. Non riesce perciò a capire che, se veramente esistesse una cosa come il *valore del lavoro*, e se egli veramente pagasse questo valore, nessun capitale esisterebbe, il suo denaro non si convertirebbe in capitale.

Inoltre, il *movimento reale del salario* mostra fenomeni i quali sembrano comprovare che non il *valore della forza lavoro* è pagato, ma il valore della sua funzione, il valore del lavoro stesso. Possiamo ricondurre a due grandi classi questi fenomeni. *Primo*: variazione del salario col variare della lunghezza della giornata lavorativa. Allo stesso titolo, si potrebbe concludere che non il valore della macchina viene pagato, ma quello della sua operazione, perché costa di più noleggiare una macchina per una settimana che per un giorno. *Secondo*: differenza individuale fra i salari di diversi operai che compiono la stessa funzione. Questa differenza individuale si ritrova, ma senza alimentare illusioni, anche nel sistema schiavistico, dove la stessa forza lavoro è venduta francamente, chiaro e tondo, senza tanti fronzoli. Ma, nel sistema schiavistico, il vantaggio di una forza lavoro al disopra della media, o lo svantaggio di una forza lavoro al disotto della media, tocca al proprietario degli schiavi, mentre nel sistema del lavoro salariato tocca al lavoratore stesso, perché, in questo caso, è lui a vendere la propria forza lavoro, mentre nell'altro chi la vende è una terza persona.

D'altronde, per la *forma fenomenica* «valore e prezzo del lavoro» o «*salario*», a differenza del *rapporto essenziale* che vi si manifesta, cioè il valore e il prezzo della forza lavoro, vale la stessa cosa che per tutte le forme fenomeniche e il loro substrato nascosto. Le prime si riproducono in modo immediatamente spontaneo, come forme correnti del pensiero; il secondo deve prima essere scoperto dalla scienza. L'economia politica classica tocca da vicino lo stato effettivo delle cose, senza però formularlo coscientemente. Non lo può, finché è rinchiusa nella sua pelle borghese.

a. «Abbastanza ingegnosamente, il sign. Ricardo evita una difficoltà che a prima vista sembra opporsi alla sua dottrina, secondo cui il valore dipende dalla quantità di lavoro usato nella produzione. Se ci si attiene rigidamente a questo principio, ne segue che il valore del lavoro dipende dalla quantità di lavoro impiegato nel produrlo — il che, evidentemente, è assurdo. Perciò,

con un abile stratagemma, il sign. Ricardo fa dipendere il valore del lavoro dalla quantità di lavoro richiesta per produrre il salario; o, per dirla con le sue stesse parole, sostiene che il valore del lavoro debba stimarsi mediante la quantità di lavoro occorrente per produrre il salario; con il che intende la quantità di lavoro occorrente per produrre il denaro o la merce dati al lavoratore. Ciò equivale suppergiù a dire che il valore del panno è stimato non mediante la quantità di lavoro speso per produrlo, ma mediante la quantità di lavoro speso nella produzione dell'argento contro il quale il panno si scambia» ([S. BAILEY] *A Critical Dissertation on the Nature etc. of Value*, pp. 50-51).

b. «Se chiamate il lavoro una merce, esso non è però come una merce che prima è prodotta per lo scambio, poi portata al mercato, dove si deve scambiare con altre merci secondo le quantità rispettive di ciascuna esistenti sul mercato a quell'epoca; il lavoro è creato nel momento che lo si porta al mercato; anzi, lo si porta al mercato prima che sia creato» (*Observations on some verbal disputes etc*, pp. 75, 76).

c. «Trattando il lavoro come una merce, e il capitale, prodotto del lavoro, come un'altra, allora, se i valori di queste due merci fossero regolati da eguali quantità di lavoro, un dato ammontare di lavoro... si scambierebbe con la quantità di capitale prodotta dallo stesso ammontare di lavoro; il lavoro passato... si scambierebbe con la stessa quantità che il lavoro presente... Ma il valore del lavoro, relativamente ad altre merci... non è determinato da eguali quantità di lavoro» (E. G. Wakefield, nella sua edizione di A. SMITH, *Wealth of Nations*, Londra, 1835, vol. I, pp. 230, 231, nota).

d. «Si è dovuto convenire» (ennesima edizione del *contrat sociali*) «che, ogni qualvolta egli scambi lavoro fatto contro lavoro da fare, quest'ultimo» (il capitalista) «ottenga un valore superiore al primo» (all'operaio). (RIMONDE [cioè Sismondi], *De la Richesse Commerciale*, Ginevra, 1803, vol. I, p. 37).

e. «Il lavoro, esclusiva scala di misura del valore..., creatore di ogni ricchezza, non è merce» (TH. HODGSKIN, *op. cit.* p. 186).

f. Spiegare invece espressioni simili come *semplice forma poetica*, è solo tradire l'impotenza dell'analisi. Perciò, contro la frase di Proudhon: «Il lavoro viene detto *valore* non in quanto esso stesso è una merce, ma in virtù dei valori che si suppongono potenzialmente racchiusi in esso. Il valore del lavoro è un'espressione figurata ecc.», osservo: «Nel lavoro-merce, che è una tremenda realtà, egli [Proudhon] non vede che un'elissi grammaticale. Dunque, tutta la società attuale, fondata sul carattere di merce del lavoro, è ormai fondata su una licenza poetica, su un'espressione figurata. Vuole la società "eliminare tutti gli inconvenienti" che la travagliano? Ebbene, elimini i termini impropri, muti di linguaggio, e si rivolga per questo all'Accademia chiedendo una nuova edizione del suo dizionario» (K. MARX, *Misère de la Philosophie*, pp. 34, 35 [trad. it. cit., pp. 47-48]). Anche più comodo, naturalmente, è non intendere per valore assolutamente nulla: così, sotto questa categoria si può tranquillamente sussumere ogni cosa. È quello che, per esempio, fa J. B. Say. Che cos'è «*va-leur*»? Risposta: «Ciò che una cosa vale». E che cosa è «*prix*»? Risposta: «Il valore di una cosa espresso in denaro». E perché «il lavoro della terra... ha un valore? Perché gli si riconosce un prezzo». Dunque, valore è ciò che una cosa vale, e la terra ha un «valore», perché «si esprime in denaro» il suo valore. È un metodo molto semplice, in ogni caso, per accordarsi sul *why* e *wherefore* [il perché e il come] delle cose.

1. Il termine italiano «salario» non esprime l'«irrazionalità» del concetto di «valore o prezzo del lavoro» come invece lo esprime il termine tedesco *Arbeitslohn* o l'inglese *wages of labour* (letteralmente, *remunerazione o compenso* del lavoro).

g. Cfr. *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, p. 40 [trad. it. cit., p. 49], dove annunzio che il problema da risolvere, trattando del capitale, è: «Come mai la produzione fondata sul valore di scambio determinato dal solo tempo di lavoro porta al risultato, che il valore di scambio del *lavoro* è minore del valore di scambio del *prodotto* del lavoro?».

h. Il «Morning Star», un organo londinese del liberoscambismo ingenuo fino all'idiozia, durante

la guerra civile americana giurò e spergiurò, con tutta l'indignazione morale umanamente possibile, che i Negri nei «*Confederate States*» lavoravano del tutto *gratis*. Avrebbe dovuto aver la compiacenza di confrontare i costi giornalieri di uno di quei Negri con quelli, ad esempio, dell'operaio libero nell'East End di Londra.

2. «Do perché tu dia, do perché tu faccia, faccio perché tu dia e faccio perché tu faccia».

i. Smith accenna solo casualmente alla variazione della giornata lavorativa in occasione del salario a cottimo.

CAPITOLO XVIII

IL SALARIO A TEMPO

Il salario riveste a sua volta forme diversissime — circostanza questa non rilevabile dai compendi di economia che, nel loro brutale interesse per la materia, trascurano ogni differenza di forma. Un'illustrazione di tutte queste forme rientra però nella teoria speciale del lavoro salariato, quindi non in quest'opera. È qui opportuno, invece, svolgerne brevemente le due fondamentali forme dominanti.

La vendita della forza lavoro, come si ricorderà, ha sempre luogo per *determinati periodi di tempo*. Perciò, la forma metamorfosata in cui il valore giornaliero, il valore settimanale ecc. della forza lavoro si rappresentano immediatamente, è quella del «*salario a tempo*»: salario a giornata ecc.

Si deve osservare in primo luogo che le leggi esposte nel capitolo XV sulla variazione di grandezza nel prezzo della forza lavoro e nel plusvalore si tramutano, per semplice cambiamento di forma, in *leggi del salario*. Allo stesso modo, la differenza fra il valore di scambio della forza lavoro e la massa di mezzi di sussistenza in cui questo valore si converte, appare ora come differenza fra salario *nominale* e *salario reale*. Essendo inutile ripetere nella forma fenomenica quanto già svolto nella forma essenziale, ci limiteremo a pochi punti che caratterizzano il *salario a tempo*.

La somma di denaro^a che l'operaio riceve per il suo lavoro giornaliero, settimanale ecc., costituisce l'*ammontare* del suo salario nominale, cioè stimato in base al valore. Ma è chiaro che, a seconda della lunghezza della giornata lavorativa e perciò della quantità di lavoro da lui fornita giornalmente, lo stesso salario giornaliero, settimanale ecc. può rappresentare un *prezzo del lavoro* assai differente, cioè somme di denaro diversissime per la stessa quantità di lavoro^b. Dunque, per il salario a tempo, bisognerà ulteriormente distinguere fra l'*ammontare complessivo* del salario — giornaliero, settimanale ecc. —, e il *prezzo del lavoro*. Ma come trovare questo *prezzo*, cioè il *valore in denaro di una data quantità di lavoro*? Il prezzo medio del lavoro si ottiene *dividendo il valore giornaliero medio della forza lavoro per il numero di ore della giornata lavorativa media*. Se, per fare un esempio, il valore giornaliero della forza lavoro è di 3sh., pari al valore prodotto in 6 ore lavorative, e se la giornata lavorativa è di 12 ore, il prezzo di un'ora lavorativa sarà $= 3^{sh} / 12 = 3d$.

Il *prezzo dell'ora lavorativa* così trovato serve da *misura unitaria del prezzo*

del lavoro.

Ne segue, che il salario^c giornaliero, settimanale ecc., può rimanere *invariato*, sebbene il *prezzo del lavoro scenda costantemente*. Se per esempio la giornata lavorativa usuale era di 10 ore e il valore giornaliero della forza lavoro di 3sh., il prezzo dell'ora lavorativa ammontava a 3d. e $\frac{3}{5}$; ma scende a 3d. non appena la giornata lavorativa salga a 12 ore, e a 2d. e $\frac{2}{5}$ non appena salga a 15. Ciò non toglie che il salario giornaliero o settimanale rimanga invariato. Inversamente, il salario giornaliero o settimanale può aumentare sebbene il prezzo del lavoro rimanga costante o addirittura cali. Supponendo che la giornata lavorativa fosse di 10 ore, il valore giornaliero della forza lavoro di 3sh., e il prezzo di un'ora lavorativa di 3d. e $\frac{3}{5}$, se l'operaio, aumentando l'occupazione e rimanendo invariato il prezzo del lavoro, lavora 12 ore, il suo salario giornaliero salirà a 3sh. $7\frac{1}{5}$ d., senza che il prezzo del lavoro vari. Lo stesso risultato si potrebbe avere se, invece della grandezza estensiva del lavoro, crescesse la sua grandezza intensiva^d. Perciò, l'aumento del salario giornaliero o settimanale *nominale* può essere accompagnato da prezzi del lavoro invariati o calanti. Lo stesso vale per le entrate della famiglia operaia, non appena la quantità di lavoro fornita dal capo famiglia venga accresciuta dal lavoro dei membri della famiglia stessa. Esistono quindi metodi per comprimere il prezzo del lavoro *indifendenti* dalla riduzione del salario nominale a giornata o a settimana^e.

Ma, come legge generale, segue: *Data la quantità di lavoro giornaliero, settimanale ecc., il salario giornaliero o settimanale difende dal prezzo del lavoro*, che a sua volta varia o col valore della forza lavoro, o con le deviazioni del suo prezzo dal suo valore. *Dato invece il prezzo del lavoro, il salario settimanale o giornaliero difende dalla quantità del lavoro giornaliero o settimanale.*

L'unità di misura del salario a tempo, il prezzo dell'ora lavorativa, è il quoziente del valore giornaliero della forza lavoro, diviso per il numero di ore della giornata lavorativa abituale. Posto che quest'ultima ammonti a 12 ore, e il valore giornaliero della forza lavoro a 3sh., pari al valore prodotto in 6 ore lavorative, in queste circostanze il prezzo dell'ora lavorativa sarà di 3d., il valore da essa prodotto di 6d. Se l'operaio è occupato giornalmente meno di 12 ore (o settimanalmente meno di 6 giorni), per esempio 6 o 8 ore soltanto, con quel prezzo del lavoro egli non riceverà che $20\frac{1}{2}$ sh. al giorno^f. Poiché, in base al nostro presupposto, egli deve lavorare in media 6 ore al giorno per non produrre che un salario corrispondente al valore della sua forza lavoro; dato che, in base allo stesso presupposto, su ogni ora lavora soltanto mezz'ora per sé e mezza per il capitalista, è chiaro che egli non riuscirà a *produrre per sé un valore di 6 ore* se viene occupato *per meno di dodici ore*. Se, prima, si erano

viste le conseguenze distruttive del sopralavoro, qui si scopre la fonte delle sofferenze causate all'operaio dalla propria *sottoccupazione*.

Se il salario orario è fissato in modo che il capitalista non si impegna al pagamento di un salario giornaliero o settimanale, ma solo al pagamento delle ore lavorative durante le quali gli piaccia di occupare l'operaio, egli può occuparlo al disotto del tempo che originariamente sta a base della valutazione del salario orario, cioè dell'unità di misura per il prezzo del lavoro. Quest'unità di misura, essendo determinata dalla proporzione:

perde naturalmente ogni senso non appena la giornata lavorativa cessi di contare un numero di ore dato. Il legame fra lavoro pagato e lavoro non pagato è allora soppresso, e il capitalista può estorcere dall'operaio una data quantità di pluslavoro senza lasciargli il tempo di lavoro necessario al proprio sostentamento. Può annullare ogni regolarità nell'occupazione, e far alternare come gli accomoda, arbitrariamente e secondo interessi immediati, il più orribile sopralavoro ad una disoccupazione relativa o totale. Può, col pretesto di pagare il «prezzo normale del lavoro», prolungare anormalmente la giornata lavorativa, senza compenso corrispondente per l'operaio. Di qui la rivolta (1860) del tutto razionale degli operai londinesi occupati nell'edilizia, contro il tentativo dei capitalisti di introdurre di imperio il salario ad ore. La limitazione legale della giornata lavorativa mette fine a un simile abuso, sebbene, naturalmente, non alla sottoccupazione derivante dalla concorrenza delle macchine, dalla variazione nella qualità degli operai utilizzati, e da crisi parziali e generali.

valore giornaliero della forza lavoro

giornata lavorativa di un numero di ore dato

Crescendo il salario giornaliero o settimanale, il prezzo del lavoro può rimanere nominalmente costante, e tuttavia cadere al disotto del livello normale. Così avviene ogni qualvolta, fermo restando il prezzo del lavoro, rispettivamente dell'ora di lavoro, la giornata lavorativa venga prolungata oltre la sua durata consuetudinaria. Se nella frazione il denominatore aumenta, ancor più rapido è l'aumento del numeratore. Il valore della forza lavoro cresce, perché cresce il suo consumo, con la durata del suo funzionamento; e cresce in proporzione più rapida che l'aumento della sua permanenza in funzione. In molti rami d'industria, nei quali predomina il salario a tempo senza limite legale del tempo di lavoro, si è quindi spontaneamente radicata l'abitudine di considerare normale la giornata lavorativa (*"normal working day"*, *«the day's work»*, *«the regular hours of work»*) solo fino a un dato punto; per esempio, fino allo scadere della decima ora. Al di là di tale limite, il

tempo di lavoro costituisce tempo extra² (*overtime*) e, assumendo l'ora ad unità di misura, viene meglio retribuito (*extra pay*)

valore giornaliero della forza lavoro

giornata lavorativa

benché spesso in proporzione ridicolmente misera^h. Qui la giornata lavorativa normale esiste come frazione della giornata lavorativa reale, e questa spesso dura, per tutto l'anno, più della primaⁱ. In vari rami dell'industria inglese, l'aumento del prezzo del lavoro col prolungamento della giornata lavorativa oltre un dato limite normale si configura in modo che il basso prezzo del lavoro durante il tempo cosiddetto normale costringe l'operaio, se vuole ottenere una remunerazione sufficiente, ad eseguire il meglio retribuito tempo supplementare^j. La limitazione legale della giornata lavorativa mette fine a questo spassok.

È un fatto universalmente noto, che quanto più in un ramo d'industria la giornata lavorativa è lunga, tanto più basso è il salario^l. L'ispettore di fabbrica A. Redgrave illustra questo fatto con una rassegna comparativa del ventennio 1839-1859, dalla quale risulta che nelle fabbriche sottoposte alla legge delle 10 ore il salario era aumentato, mentre era diminuito in quelle in cui si lavora da 14 a 15 ore al giornod.

Dalla legge che: «Dato il prezzo del lavoro, il salario giornaliero o settimanale dipende dalla *quantità* di lavoro fornita», segue anzitutto che, quanto più basso è il prezzo del lavoro, tanto maggiore dev'essere la quantità di lavoro, o tanto più lunga la giornata lavorativa, affinché l'operaio si assicuri anche soltanto un miserabile salario medio. Qui, il basso prezzo del lavoro agisce come sprone al prolungamento del tempo di lavorom.

A sua volta, il prolungamento del tempo di lavoro genera, inversamente, una caduta nel prezzo del lavoro e quindi nel salario giornaliero o settimanale.

Dalla determinazione del prezzo del lavoro mediante

il valore giornaliero della forza lavoro

la giornata lavorativa di un numero di ore dato

risulta che il puro e semplice prolungamento della giornata lavorativa, se non interviene alcun fattore di compenso, ribassa il prezzo del lavoro. Ma le stesse circostanze che permettono al capitalista di prolungare la giornata lavorativa, prima lo abilitano e infine lo costringono a ridurre anche

nominalmente il prezzo del lavoro, finché il prezzo complessivo del numero di ore aumentato, quindi il salario giornaliero o settimanale, decresce. Basti qui accennare a due di tali circostanze.

Se un uomo compie l'opera di un uomo e mezzo, o di due, la offerta del lavoro cresce anche se l'offerta di forze lavoro presenti sul mercato resta costante. La concorrenza che così si determina fra gli operai permette al capitalista di ridurre il prezzo del lavoro, mentre inversamente il prezzo calante del lavoro lo mette in grado di prolungare ancora di più il tempo di lavoro. Presto, tuttavia, questo potere di disporre di *quantità* anormali, cioè eccedenti il livello sociale medio, di *lavoro non retribuito*, diviene un *mezzo di concorrenza fra i capitalisti stessi*. Una parte del prezzo delle merci consiste nel prezzo del lavoro. La parte non pagata del *prezzo del lavoro* può non essere calcolata nel valore delle merci: essere offerta in dono al loro acquirente. È questo il primo passo al quale la concorrenza spinge. Il secondo è di escludere *dal prezzo di vendita della merce almeno una parte del plusvalore anormale* prodotto mediante il prolungamento della giornata lavorativa. In questo modo, prima si crea sporadicamente, poi a poco a poco si fissa, un prezzo di vendita della merce anormalmente basso, che da quel punto diviene base costante di un salario miserabile per un tempo di lavoro eccessivo, così come, in origine, era stato il prodotto delle stesse circostanze. Ci limitiamo ad accennare a un tale movimento, perché non è questa la sede per l'analisi della concorrenza. Ma lasciamo parlare per un attimo lo stesso capitalista:

«A Birmingham, la concorrenza fra i padroni è così forte, che molti di noi sono costretti a fare in veste di imprenditori ciò di cui altrimenti arrossirebbero; e tuttavia, non si fanno più quattrini (*and yet no more money is made*), ma chi ci guadagna è soltanto il pubblico»ⁿ.

Ci si ricorderà delle due categorie di fornai londinesi, l'una delle quali vende il pane a prezzo pieno (i fornai «*fullpriced*»), l'altra che lo vende al disotto del prezzo normale («*the under-priced*», «*the undersellers*»). Ebbene, di fronte alla commissione parlamentare d'inchiesta, i *fullpriced* denunciano i loro concorrenti:

«Essi esistono solo a patto, primo, di imbrogliare il pubblico» (adulterando la merce), «secondo, di spremere dai loro uomini 18 ore di lavoro per un salario da 12... Il lavoro non retribuito (*the unpaid labour*) degli operai è il mezzo col quale si conduce la lotta di concorrenza... La concorrenza fra padroni-fornai è la causa delle difficoltà che si oppongono alla soppressione del lavoro notturno. Un *underpriced*, che vende il pane al disotto del prezzo di costo variante col variare del prezzo della farina, si rifà del danno spremendo più lavoro dai suoi uomini. Se io, dai miei, ricavo appena 12 ore di lavoro, mentre il mio vicino ne sprema 18 o 20, è naturale ch'egli mi batta sul prezzo di vendita.

Se gli operai insistessero perché il sopralavoro fosse pagato, questa manovra presto cesserebbe... Gli uomini occupati dagli *undersellers* sono in gran parte stranieri, adolescenti ed altri, costretti a fare più o meno buon viso a qualunque salario riescano a spuntare»^o.

Questa geremiade è interessante anche perché mostra come soltanto *l'apparenza dei rapporti di produzione* si rispecchi nel cervello del capitalista. Il capitalista non sa che anche il *prezzo normale del lavoro* include una certa quantità di lavoro non pagato, e che appunto questo lavoro non pagato è la fonte *normale* del suo guadagno. Per lui, la categoria del tempo di pluslavoro non esiste affatto, perché è compresa in quella giornata lavorativa normale ch'egli crede di pagare nel salario giornaliero. Per lui esiste invece il *tempo supplementare*, il prolungamento della giornata lavorativa oltre il limite che corrisponde al prezzo d'uso del lavoro, e per questo tempo supplementare insiste che il suo concorrente venditore sottoprezzo paghi un salario extra (*extra pay*). Ancora una volta, non sa che questa paga extra include *lavoro non retribuito* tanto quanto il prezzo della normale ora lavorativa. Per esempio, il prezzo di un'ora della giornata lavorativa di 12 è di 3d., pari al valore prodotto in mezz'ora, mentre il prezzo dell'ora di lavoro straordinario è di 4d., pari al valore prodotto in due terzi di ora lavorativa. Nel primo caso il capitalista si appropria la metà di un'ora lavorativa, nel secondo se ne appropria un terzo, senza pagarli.

a. Qui si presuppone sempre costante il valore del denaro stesso.

b. «Il prezzo del lavoro è la somma pagata per una certa quantità di lavoro» (Sir EDWARD WEST, *Price of Corn and Wages of Labour*, Londra, 1826, p. 67). A West si deve Panonimo *Essay on the Application of Capital to Land. By a Fellow of Univ. College of Oxford*, Londra, 1815, che ha fatto epoca nella storia dell'economia politica¹.

1. Dei due saggi di E. West (1782-1828) trattano le *Teorie sul plusvalore*, voll. II e III.

c. «I salari dipendono dal prezzo del lavoro e dalla quantità di lavoro eseguito... Un aumento dei salari non implica necessariamente un aumento del prezzo del lavoro. I salari possono aumentare sensibilmente a causa di una più lunga occupazione e di una maggior fatica, mentre il prezzo del lavoro può rimanere lo stesso» (WEST, *op. cit.*, pp. 67, 68 e 112). West liquida tuttavia con frasi banali la questione di fondo: Come si determina il «*price of labour*»?

d. Ne ha coscienza il più fanatico portavoce della borghesia industriale del XVIII secolo, l'autore più volte citato dell'*Essay on Trade and Commerce*, benché il suo modo di presentare la questione sia confuso: «È la quantità del lavoro, non il suo prezzo» (e vuol dire: il salario giornaliero o settimanale *nominale*) «che è determinata dal prezzo delle derrate alimentari ed altri generi necessari alla vita: ribassate di molto il prezzo di questi generi e, naturalmente, ridurrete in proporzione la quantità di lavoro... I manufatturieri sanno che esistono vari modi per aumentare o diminuire il prezzo del lavoro, oltre a quello di variarne l'importo nominale» (*pp. cit.*, pp. 48, 61). Nelle sue *Three Lectures on the Rate of Wages*, Londra, 1830, in cui l'operetta di West è utilizzata senza citarla, N. W. Senior scrive fra l'altro: «L'operaio è essenzialmente interessato all'importo del salario» (p. 15). Dunque, all'operaio interessa essenzialmente ciò che *riceve*, l'importo nominale del

salario, non ciò che dà, la quantità del lavoro!

e. L'effetto di una simile sottoccupazione *anormale* è completamente diverso dall'effetto di una riduzione *generale*, imposta per legge, della giornata lavorativa. Il primo non ha nulla a che vedere con la *lunghezza assoluta* della giornata lavorativa, e può verificarsi sia con una giornata lavorativa di 15 ore, che con una di 6. Nel primo caso, il prezzo normale del lavoro sarà calcolato sul fatto che l'operaio lavori in media 15 ore al giorno, nel secondo sul fatto che ne lavori 6. L'effetto perciò rimane il medesimo se, nell'un caso, egli è occupato soltanto per 7 ore e mezzo, e nell'altro per 3.

2. Sopralavoro, lavoro supplementare o straordinario.

f. «Il saggio di remunerazione del tempo extra» (nella manifattura dei merletti) «è così basso, — 1/2d. ecc. all'ora, che contrasta penosamente col danno enorme inflitto alla salute e all'energia vitale degli operai... Inoltre, spesso accade di dover spendere in nutrimento extra la piccola eccedenza così intascata» (*Child. Empl. Comm., II. Report*, p. xvi, n. 117).

g. Per esempio nella stampa della carta da parati, prima della recente applicazione del *Factory Act*. «Lavoriamo senza pause per i pasti, cosicché il lavoro giornaliero di 10 ore e mezzo è finito alle 16, 30, e tutto quanto si fa poi è tempo extra; essendo raro che questo cessi prima delle 18, ne viene che, in realtà, lavoriamo più del tempo per tutta la durata dell'anno» (Deposizione del sign. Smith in *Child. Empl. Comm., I. Rep.*, P. 125).

h. Per esempio, nelle officine scozzesi di candeggio. «In certe parti della Scozia, vigeva in quest'industria» (prima dell'introduzione del *Factory Act* 1862) «il sistema del tempo extra, per cui 10 ore valevano come giornata lavorativa normale, e l'uomo ne ricavava 1sh. 2d., ma vi si aggiungeva ogni giorno un tempo extra di 3 o 4 ore, pagato 3d. all'ora. Conseguenza di questo sistema: un uomo che lavorava soltanto il tempo normale non guadagnava più di 8sh. la settimana. Senza tempo supplementare, il salario non bastava» (*Reports of Insp. of Fact. 30th April 1863*, P. 10) «La paga extra per il tempo supplementare è una tentazione, alla quale gli operai non possono resistere» (*Rep. of Insp. of Fact., 30th April 1848*, p. 5). Nella City, a Londra, la legatoria impiega moltissime ragazze dai 14 ai 15 anni di età in base al contratto per gli apprendisti, che prescrive un dato numero di ore. Ciò non toglie che, nell'ultima settimana di ogni mese, esse lavorino fino alle 22, alle 23, alle 24 e all'1 di notte, in compagnia oltremodo promiscua coi lavoratori più anziani. «I padroni le allettano (*tempt*) con una paga extra e denaro per una buona cena» da esse consumata in trattorie vicine. La grande licenziosità così prodotta fra queste «giovani immortali» (*young immortals*), e documentata dal *Child. Empl. Comm., V. Report*, p. 44, n. 191, trova un compenso nel fatto di rilegare, fra l'altro, numerose Bibbie e opere edificanti.

i. Cfr. *Reports of Insp. of Fact., 30th April 1863* cit. Gli operai edili di Londra, durante i grandi *strike* e *lock-out* (sciopero e serrata) del 1860, si dichiararono disposti, con una critica perfettamente giusta dello stato di fatto, ad accettare il salario ad ora a due sole condizioni: 1) che, col prezzo del salario orario, fosse anche fissata una giornata lavorativa normale di 9 ore o, rispettivamente, 10, e che il prezzo per ora della giornata lavorativa di 10 ore superasse quello della giornata di 9; 2) che ogni ora al di là del limite normale fosse retribuita in misura proporzionalmente superiore, come tempo extra.

j. «Inoltre è un fatto degno di nota che, là dove il tempo di lavoro è di regola lungo, i salari sono bassi» (*Rep. of Insp. of Fact., 31st Oct. 1863*, P. 9). «Il lavoro che frutta un salario di fame, è quasi sempre eccessivamente prolungato» (*Public Health, Sixth Rep. 1863*, p. 15).

k. *Reports of Insp. of Fact., 30th April 1860*, pp. 31, 32.

l. Per esempio in Inghilterra, i chiodaioli a mano, a causa del basso prezzo del lavoro, sono costretti a lavorare 15 ore giornaliere per spuntare il salario settimanale più miserabile. «Sono molte, molte ore del giorno; e per tutto questo tempo si deve lavorare sodo, se si vuol ricavare 11d. o 1sh.; senza contare che, di questi, se ne vanno da 2 pence e mezzo a 3 per il logorio degli attrezzi, il

riscaldamento del locale, e gli scarti del ferro" (*Child. Empi. Comm., III. Report*, p. 136, n. 671). Per lo stesso tempo di lavoro, le donne guadagnano un salario settimanale di appena 5sh. (*Ibid.*, p. 137, n. 674).

m. «Un operaio di fabbrica che, supponiamo, si rifiutasse di lavorare per l'orario prolungato in vigore, sarebbe ben presto sostituito da un altro disposto a lavorare per qualunque tempo, e così si ritroverebbe sulla strada» (*Reports of Insp. of Fact., 31st Oct. 1848, Evidence*, p. 39, n. 58). «Se un uomo solo effettua il lavoro di due..., in genere il saggio di profitto aumenterà... perché l'offerta addizionale di lavoro ne avrà ridotto il prezzo» (SENIOR, *op. cit.*, p. 15).

n. *Child. Empi. Comm., III. Report, Evidence*, p. 66, n. 22.

o. *Report etc. relative to the Grievances complained of by the journey-men bakers*, Londra, 1862, p. LII, e *ibid.*, *Evidence*, nn. 479, 359, 27. Ma anche i *fullpriced*, come già notato e come ammesso dal loro portavoce Bennet, fanno «cominciare il lavoro alle 23 o anche prima, e spesso lo prolungano fino alle 19 dell'indomani» (*Ibid.*, p. 22).

CAPITOLO XIX

IL SALARIO AL PEZZO, O A COTTIMO

Il *salario a cottimo*, o al pezzo, non è che una *forma metamorfosata del salario a tempo*, così come il salario a tempo non è che la forma metamorfosata del valore o prezzo della forza lavoro.

Nel salario a cottimo, a prima vista sembra che il valore d'uso venduto dall'operaio sia non già il funzionamento della sua forza lavoro, il lavoro vivo, ma il lavoro già oggettivato nel prodotto, e che il prezzo di questo lavoro non sia determinato, come nel salario a tempo, dalla frazione

$$\frac{\text{valore giornaliero della forza lavoro}}{\text{giornata lavorativa di un numero di ore dato}}$$

ma dalla *capacità di rendimento del produttore*^a.

Ma il solo fatto che le due forme di salario coesistano nello stesso tempo nei medesimi rami d'industria, avrebbe già dovuto scuotere la fede in questa apparenza. Per esempio:

«Nelle tipografie londinesi, i compositori lavorano di regola con salari al pezzo e solo per eccezione con salari a tempo; in provincia, lavorano di regola con salari a tempo e solo per eccezione con salari al pezzo. Nel porto di Londra, i mastri d'ascia sono pagati a cottimo; in tutti gli altri porti inglesi, a tempo»^b.

Nelle stesse sellerie londinesi, accade non di rado che il medesimo lavoro sia pagato a cottimo agli operai francesi e a tempo a quelli inglesi. Nelle fabbriche vere e proprie, nelle quali il salario a cottimo generalmente prevale, singole funzioni lavorative sfuggono per motivi tecnici a questo genere di misurazione, e quindi sono pagate a tempo^c. Ma è chiaro che, in sé e per sé, la differenza di forma nel pagamento non cambia in nulla la sostanza del salario, sebbene l'una forma possa riuscire più vantaggiosa per lo sviluppo della produzione capitalistica, che l'altra.

Poniamo che la giornata lavorativa usuale consti di 12 ore, di cui 6 pagate e 6 non pagate. Il valore in essa prodotto sia di 6sh.; quello prodotto in un'ora lavorativa, per conseguenza, 6d.². Risulti per esperienza che un operaio il quale lavora col grado medio di intensità e destrezza, e quindi impiega in realtà soltanto il tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione di un articolo, fornisce in 12 ore 24 pezzi — siano, questi prodotti singoli, discreti o

parti misurabili di un manufatto continuo. Il valore di questi 24 pezzi, detratta la parte di capitale costante in essi contenuta, sarà di 6sh., e il valore del singolo pezzo 3d.

L'operaio riceve $\frac{1}{2}$ al pezzo; quindi, guadagna in 12 ore 3sh. Come, nel salario a tempo, è indifferente supporre che l'operaio lavori 6 ore per sé e 6 per il capitalista o, su ogni ora, ne lavori una metà per sé e l'altra per il capitalista, così in questo caso è indifferente dire che ogni singolo pezzo è per metà retribuito e per metà non retribuito, o che il prezzo di 12 pezzi sostituisce il valore della forza lavoro, mentre il plusvalore si incorpora negli altri 12.

La forma del salario a cottimo è *irrazionale* come quella del salario a tempo. Mentre per esempio due pezzi di merce, dedotto il valore dei mezzi di produzione in essi consumati, come prodotto di un'ora lavorativa hanno il valore di 6d., l'operaio riceve per essi un prezzo di 3d. In realtà il salario a cottimo non esprime, immediatamente, nessun rapporto di valore. Non si tratta qui di misurare il valore del pezzo mediante il tempo di lavoro in esso incorporato, ma, inversamente, di misurare il lavoro speso dall'operaio mediante il numero di pezzi ch'egli ha prodotti. Nel salario a tempo, il lavoro si misura sulla sua durata temporale immediata; nel salario a cottimo, sulla quantità di prodotti nei quali il lavoro si cristallizza in un dato periodo di tempo. Il prezzo del tempo di lavoro è infine determinato a sua volta dall'equazione: *valore del lavoro giornaliero = valore giornaliero della forza lavoro*. Il salario a cottimo non è, dunque, che una forma modificata del salario a tempo.

Consideriamo un po' più da vicino i caratteri distintivi del salario a cottimo.

La *qualità del lavoro* è in questo caso controllata dall'opera stessa, che deve possedere, affinché il prezzo unitario convenuto sia integralmente pagato, bontà media. Sotto questo profilo, il salario a cottimo diviene una sorgente quanto mai generosa di detrazioni dal salario e di mariolerie capitalistiche.

Esso fornisce ai capitalisti una misura esatta dell'*intensità del lavoro*. Vale ed è pagato come *tempo di lavoro socialmente necessario* solo il tempo di lavoro che si incarna in una quantità di merci prestabilita, fissata per esperienza. Così, nelle maggiori sartorie di Londra, un dato pezzo di lavoro, per esempio un panciotto, è chiamato ora, mezz'ora ecc., e l'ora vale 6d.: la pratica insegna a quanto il prodotto medio di un'ora ammonti. In caso di nuove mode, riparazioni ecc., fra imprenditore ed operaio nascono contestazioni circa il punto se un dato pezzo di lavoro equivalga a un'ora ecc., finché anche qui decide l'esperienza. La stessa cosa avviene nei mobilifici londinesi e così via. L'operaio che non possiede la capacità di rendimento media, e quindi non può fornire un *dato minimo dell'opera giornaliera*, viene

licenziato^e.

Il fatto che la qualità e l'intensità del lavoro siano controllate dalla stessa forma del salario rende qui superflua una gran parte della *sorveglianza sul lavoro*. Ecco perché il salario a cottimo forma la base tanto del già descritto *moderno lavoro a domicilio*, quanto di un sistema gerarchicamente articolato di sfruttamento ed oppressione, che riveste due forme fondamentali. Da un lato, il salario a cottimo facilita l'inserimento di *parassiti* fra il capitalista e il salariato: il subaffitto del lavoro (*subletting of labour*). L'utile dell'intermediario scaturisce esclusivamente dalla differenza fra il prezzo del lavoro che il capitalista paga, e la *parte* di questo prezzo che l'operaio effettivamente intasca^f. In Inghilterra, questo sistema va sotto il nome caratteristico di «*sweating- system*» (sistema spremi-sudore). D'altro lato, il salario a cottimo permette al capitalista di concludere con il capo-operaio (nella manifattura, il capo-gruppo; nelle miniere di carbone, lo scavatore; nella fabbrica, il vero e proprio meccanico) un contratto per tanto all'articolo, a un prezzo per il quale il capo-operaio si assume l'ingaggio e la remunerazione dei propri aiutanti. Lo sfruttamento dei lavoratori da parte del capitale si realizza qui tramite lo sfruttamento dell'operaio da parte dell'operaio^g.

Dato il salario a cottimo, l'operaio ha, naturalmente, un interesse personale a intensificare al massimo la sua forza lavoro, il che facilita al capitalista l'*elevamento del grado normale d'intensità del lavoro*^h. È pure interesse personale dell'operaio prolungare la *giornata lavorativa*, perché in tal modo il suo salario giornaliero o settimanale aumentaⁱ. Si produce così la reazione che abbiamo già descritta trattando del salario a tempo, a prescindere dal fatto che il prolungamento della giornata lavorativa implica in sé e per sé, anche restando immutato il salario a cottimo, un ribasso nel prezzo del lavoro.

Nel caso del salario a tempo predomina, con poche eccezioni, salario eguale per funzioni eguali, mentre nel caso del salario a cottimo il prezzo del tempo di lavoro è bensì misurato da una certa quantità di prodotti, ma il salario giornaliero o settimanale varia con le differenze individuali fra i lavoratori, di cui l'uno fornisce in un dato tempo solo il minimo di prodotto, l'altro la media, il terzo più della media. Ne segue che qui le entrate reali degli operai presentano notevoli diversità a seconda delle differenti abilità, forza, energia, resistenza, degli operai singoli^j. Questo, naturalmente, non cambia in nulla il rapporto generale fra capitale e lavoro salariato: prima di tutto, nel complesso dell'officina le differenze individuali si compensano, cosicché essa fornisce in un dato tempo di lavoro il prodotto medio e il salario totale corrisposto risulta

il salario medio del ramo; in secondo luogo, la proporzione fra salario e plusvalore resta invariata, perché al salario individuale dell'operaio singolo corrisponde la massa di plusvalore da lui individualmente fornita. Ma il più vasto gioco che il salario a cottimo lascia all'individuo mira a sviluppare da un lato l'individualità, quindi il senso di libertà, l'autonomia e l'autocontrollo dei lavoratori, dall'altro *la concorrenza fra gli uni e gli altri, e degli uni contro gli altri*; ha quindi la tendenza, crescendo i salari individuali al disopra del livello medio, ad abbassare questo stesso livello. In via eccezionale, là dove da tempo un certo salario a cottimo si era consolidato per tradizione e perciò riusciva particolarmente difficile abbassarlo, nel 1860^k. Infine, i padroni hanno pure fatto ricorso alla conversione forzata del salario al pezzo in salario a tempo: di qui, per esempio, il grande sciopero di protesta dei tessitori di nastri a Coventry nel 1860^l. Infine, il salario a cottimo è uno dei pilastri fondamentali del già descritto sistema ad ore^m

Da quanto si è esposto risulta che il salario a cottimo è la forma di retribuzione del lavoro più confacente al modo di produzione capitalistico. Pur non rappresentando affatto una novità — esso figura ufficialmente accanto al salario a tempo, fra l'altro, già negli statuti dei lavoratori francesi e inglesi del secolo XIV —, il salario a cottimo estende il suo raggio di azione solo durante il vero e proprio periodo manifatturiero; e, nell'epoca di *Sturm und Drang* della grande industria — particolarmente dal 1797 al 1815 —, funge da leva al prolungamento della giornata lavorativa e al ribasso dei salari. Un materiale di grande importanza, per il movimento dei salari in questo periodo, è offerto dai Libri Azzurri: *Report and Evidence front the Select Committee on Petitions respecting the Corn Laws* (sessione parlamentare 1813-14) e *Reports from the Lord's Committee, on the state of Growth, Commerce and Consumption of Grain, and ali Laws relating thereto* (sessione 1814-1815), che forniscono la prova documentaria del costante declino del prezzo del lavoro dall'inizio della guerra antigiacobina. Per esempio nella tessitura, il salario a cottimo era diminuito al punto che, malgrado il sensibile prolungamento della giornata lavorativa, la mercede giornaliera risultava ridotta:

«Le entrate reali del tessitore sono molto minori che in passato: la sua superiorità sull'operaio comune, che prima era ragguardevole, oggi è quasi del tutto scomparsa. In realtà, la differenza fra la remunerazione del lavoro qualificato e quella del lavoro comune è oggi molto più insignificante che in qualunque periodo anteriore» a.

Come l'aumento dell'intensità e dell'estensione del lavoro causato dal salario a cottimo fruttassero poco al proletariato agricolo, lasciamolo dire al seguente passo di un'apologia dei proprietari fondiari e fittavoli inglesi:

«La parte di gran lunga prevalente delle operazioni agricole viene eseguita da persone assunte a giornata o a cottimo. Il salario settimanale si aggira sui 12sh.; e, pur potendosi supporre che un uomo pagato a cottimo, sotto un maggior pungolo al lavoro, guadagni 1sh. o forse 2 più che se pagato a settimana, una valutazione delle sue entrate complessive mostra che le perdite in occupazione nel corso dell'anno compensano questa maggiorazione... Inoltre, si constaterà in generale che i loro salari stanno in un certo rapporto col prezzo dei mezzi di sussistenza necessari, cosicché un uomo con due bambini è in grado di mantenere la famiglia senza ricorrere all'assistenza parrocchiale»ⁿ.

A proposito dei fatti rilevati dalle inchieste parlamentari, Malthus osservò allora:

«Confesso che vedo con rammarico la grande estensione della pratica del salario a cottimo. Un lavoro veramente duro per 12 o 14 ore al giorno, per qualunque periodo di una certa durata, è più di quanto un essere umano possa sostenere»^o.

Negli stabilimenti soggetti alla legge sulle fabbriche, il salario a cottimo diventa regola generale, perché qui ormai il capitale non può dilatare la giornata di lavoro che in senso intensivo^p.

Variando la produttività del lavoro, la stessa quantità di prodotti rappresenta un tempo di lavoro variabile. Varia perciò anche il salario a cottimo in quanto espressione in prezzi di un certo tempo di lavoro. Nell'esempio di prima, in 12 ore si producevano 24 pezzi, il valore prodotto in 12 ore era di 6sh., il valore giornaliero della forza lavoro 3sh., il prezzo dell'ora lavorativa 3d., il salario al pezzo id. e mezzo: in un pezzo era assorbita mezz'ora di lavoro. Se, essendo la produttività del lavoro raddoppiata, la stessa giornata lavorativa fornisce 48 pezzi invece di 24, e se tutte le altre circostanze rimangono invariate, il salario

a cottimo scenderà da id. e $\frac{1}{2}$ a $\frac{3}{4}$ d., poiché ogni pezzo rappresenta ormai soltanto $\frac{1}{4}$ di ora lavorativa invece di $\frac{1}{2}$. Se 24 moltiplicato per $1\frac{1}{2}$ d. = 3sh.,

anche 48 moltiplicato per $\frac{3}{4}$ d. = 3sh. In altri termini, il salario a cottimo viene ribassato nello stesso rapporto in cui il numero di pezzi prodotti nello stesso tempo aumenta^q e quindi il tempo di lavoro impiegato sul medesimo pezzo decresce. Questa variazione del salario a cottimo, in quanto è *puramente nominale*, suscita continue contestazioni fra capitalista ed operaio; infatti, o il primo ne trae pretesto per ridurre effettivamente il prezzo del lavoro, ovvero l'accresciuta produttività del lavoro si accompagna a un'intensificazione del medesimo, ovvero infine l'operaio prende sul serio l'apparenza insita nel salario a cottimo che gli si paghi non la sua forza lavoro ma il suo prodotto, e quindi si ribella ad una riduzione del salario alla quale non corrisponde una

riduzione del prezzo di vendita della merce:

«Gli operai sorvegliano attentamente il prezzo della materia prima e il prezzo dei manufatti, e perciò sono in grado di calcolare con esattezza i profitti intascati dai padroni»^r.

A ragione il capitalista liquida questa pretesa come un grossolano errore sulla natura del lavoro salariato^s: strilla contro l'arrogante pretesa di gravare di un'imposta il progresso dell'industria, e dichiara chiaro e tondo che la produttività del lavoro non riguarda affatto, e in nessun caso, l'operaio^t.

a. «Il sistema del lavoro a cottimo illustra tutta un'epoca nella storia dell'operaio; egli è a metà strada fra la posizione del mero giornaliero, che dipende dalla volontà del capitalista, e quello dell'artigiano-cooperatore, che in un futuro non lontano promette di combinare nella sua persona e l'artigiano e il capitalista. I cottimisti sono infatti padroni di se stessi, anche se lavorano sul capitale dell'imprenditore» (JOHN WATTS, *Trade Societies and Strikes, Machinery and Cooperative Societies*, Manchester, 1865, pp. 52, 53). Cito questo scrittarello, perché è un vero smaltitoio di ogni sorta di luoghi comuni apologetici da gran tempo imputriditi. Lo stesso sign. Watts, un tempo, praticava l'owenismo, e nel 1842 diede alle stampe un altro opuscolo: *Facts and Fictions of Political Economy*, in cui, fra l'altro, proclamava *robbery* [furto] la *property* [proprietà]. Da allora, molt'acqua è passata sotto i ponti!¹

b. T. J. DUNNING, *Trade's Unions and Strikes*, Londra, 1860, p. 223.

c. Ecco come la coesistenza di due forme contemporanee di salario favorisce gli imbrogli dei fabbricanti: «Una fabbrica impiega 400 persone, metà delle quali lavorano a cottimo e hanno un interesse diretto a lunghe ore lavorative. Gli altri 200 sono pagati a giornata, lavorano tanto quanto gli altri, e non ricevono più denaro per il tempo di lavoro extra... Il lavoro di questi 200 per mezz'ora al giorno è pari al lavoro di una persona per 50 ore, o ai 5/6 del lavoro di una persona in una settimana; il che, per l'imprenditore, è un utile netto» (*Reports of Insp. of Fact., 31th October 1860*, p. 9). «Il lavoro straordinario continua, in misura notevolissima, a prevalere; e, nella maggioranza dei casi, con la sicurezza contro la sua scoperta e punizione che la stessa legge concede. In molti rapporti precedenti ho mostrato... il danno che ne deriva a tutti coloro che non sono impiegati a cottimo, ma ricevono salari a settimana» (LEONARD HORNER, in *Reports of Insp. of Fact., 30th April 1859*, pp. 8, 9).

d. «Il salario si può misurare in due modi: o sulla durata del lavoro o sul suo prodotto» (*Abrégé élémentaire des principes de l'écon. Pol.*, Parigi, 1796, p. 32). Autore di questo trattatello anonimo: G. Garnier.

e. «Gli si consegna» (al filatore) «un dato peso di cotone, ed egli a una data scadenza deve restituire al posto suo un certo peso di ritorto o filato di un certo grado di finezza, ed è pagato tanto alla libbra per tutto ciò che restituisce. Se il suo lavoro è qualitativamente difettoso, viene punito; se è inferiore per quantità al minimo fissato per un certo tempo, lo si licenzia, e si assume un operaio più esperto» (URE, *op. cit.*, pp. 316, 317).

f. «È quando il lavoro passa per diverse mani, ognuna delle quali deve avere la sua parte di profitto mentre solo l'ultima lavora, che la paga infine giunta all'operaia è pietosamente sproporzionata» (*Child. Empi. Comm., II. Rep.*, p. LXX, n. 424).

g. Perfino l'apologetico Watts osserva: «Sarebbe un grande miglioramento del sistema a cottimo, se tutti gli uomini impiegati in un lavoro fossero associati nel contratto, ognuno secondo le sue capacità, invece d'essere ciascuno interessato a far lavorare oltre misura i propri compagni per il proprio vantaggio personale» (*op. cit.*, p. 53). Sulle infamie di questo sistema, cfr. *Child. Empl. Comm., Rep. III*, p. 66, n. 22; p. 11, n. 124; p. XI, nn. 13, 53, 59 ecc.

h. Questo risultato naturale e spontaneo è spesso artificialmente incoraggiato. Per esempio, nell'*engineering trade* [industria meccanica] a Londra, vige lo stratagemma di provata esperienza «che il capitalista scelga a capo di un gruppo di operai un uomo di forza fisica e abilità superiori, e gli paghi trimestralmente o ad altra scadenza un salario addizionale, contro l'impegno a fare tutto il possibile per pungolare a un'emulazione estrema i compagni di lavoro che ricevono soltanto il normale salario... Ciò spiega senza ulteriori commenti le lamentele dei capitalisti su "la limitazione dell'attività o della destrezza e capacità lavorativa superiori (*stinting the action, superior skill and working power*) ad opera delle Trade's Unions "» (DUNNING, *op. cit.*, pp. 22, 23). Poiché l'autore è egli stesso operaio e segretario di una Trade's Union, questa potrebbe essere considerata un'esagerazione. Ma si veda, per esempio, l'«*highly re-spectable*» enciclopedia agricola di J. Ch. Morton, dove, alla voce «*Labourer*», si raccomanda caldamente ai fittavoli questo metodo come di effetto sicuro.

i. «Tutti coloro che sono pagati a cottimo... approfittano della trasgressione dei limiti legali del lavoro. Questa osservazione sulla tendenza ad accettare lo straordinario si applica in particolare alle donne assunte come tessitrici e innaspataci» (*Rep. of Insp. of Fact., 30th April 1858*, p. 9). «Questo sistema del cottimo, così vantaggioso per il capitalista... mira direttamente a incoraggiare il giovane vasaio a un gran sopralavoro durante i 4 o 5 anni in cui è pagato al pezzo, ma poco. È questa una delle grandi cause alle quali va ascritta la degenerazione fisica dei vasaioi» (*Child. Empi. Comm., I. Rep.*, p. XIII).

j. «Dove il lavoro in un mestiere qualsiasi è pagato a cottimo, a tanto al pezzo... l'ammontare del salario può differire in misura considerevolissima... Nel lavoro a giornata, invece, v'è generalmente un saggio uniforme... riconosciuto sia dall'imprenditore che dall'operaio, e assunto a base del salario per la media dei lavoratori nel ramo» (DUNNING, *op. cit.*, p. 17).

k. «Il lavoro dei lavoratori artigiani è retribuito a giornata o a fattura (*à la journée ou à la pièce*) ... I maestri artigiani sanno a un dipresso quanto lavoro può fare in un giorno un lavorante in ciascun mestiere, e sovente questi lavorano quanto più possono, nel loro stesso interesse e senza che vi sia bisogno di sorveglianza» (CANTILLON, *Essai sur la Nature du Commerce en Général*, ed. Amsterdam, 1756, pp. 202 e 185 [*Saggio sulla natura del commercio in generale*, Einaudi, Torino, 1955, pp. 41 e 29]). La prima edizione uscì nel 1755). Dunque, Cantillon, al quale Quesnay, Steuart e Smith hanno largamente attinto, presenta già il salario a cottimo come pura forma modificata del salario a tempo. L'edizione francese di Cantillon si annunzia nel titolo come traduzione dall'inglese, ma l'edizione inglese: *The Analysis of Trade, Commerce etc. by Philip Cantillon, late of the City of London, Merchant*, non solo è di data più tarda (1759), ma si rivela per il suo contenuto una rielaborazione successiva. Per esempio, nell'edizione francese non si trova ancora citato Hume, mentre, viceversa, in quella inglese non figura più Petty. L'edizione inglese è teoricamente più scialba, ma contiene ogni sorta di dati specificamente riguardanti il commercio inglese, il traffico in lingotti e simili, che nel testo francese mancano. Le parole nel titolo dell'edizione inglese, secondo cui il libro è «*taken chiefly from the Manuscript of a very ingenious Gentleman deceased, and adapted etc.*» [preso essenzialmente dal manoscritto di un intelligentissimo gentiluomo defunto, e adattato ecc.], sembrano perciò qualcosa più della semplice finzione allora corrente⁴.

l. «Quante volte, in certi laboratori, abbiamo visto assumere molti più operai di quanto non lo richiedesse il lavoro da mettere in opera? Spesso, in previsione di un lavoro aleatorio, a volte perfino immaginario, si prendono degli operai: poiché sono pagati a cottimo, ci si dice che non si corre nessun rischio, in quanto tutte le perdite di tempo saranno a carico dei non occupati» (H. GRÉGOIR, *Les Typographes devant le Tribunal Correctionnel de Bruxelles*, Bruxelles, 1865, p. 9).

m. Remarks on the Commercial Policy of Great Britain, Londra, 1815, p. 48.

n. A Defence of the Landowners and Farmers of Great Britain, Londra, 1814, pp. 4, 5.

o. MALTHUS, *Inquiry into the Nature etc. of Rent*, Londra, 1815 [p. 49, nota].

p. «Gli operai a cottimo formano verosimilmente i 4/5 di tutti gli operai nelle fabbriche» (*Reports of Insp. of Fact. for 30th April 1858*, p. 9).

g. «La forza produttiva del suo filatoio meccanico viene accuratamente misurata, e la retribuzione per il lavoro con esso eseguito decresce *insieme con* l'aumento della sua forza produttiva, sebbene non *in egual misura*» (URE, *op. cit.*, p. 317). Lo stesso Ure, però, annulla questa proclamazione apologetica. Egli ammette che, prolungando una *mule*, per esempio, questo prolungamento provoca lavoro addizionale. Dunque, il lavoro non diminuisce nella misura in cui la sua produttività aumenta. Inoltre: «con questo prolungamento, la forza produttiva del filatoio aumenterà di un quinto. Quando ciò avviene, il filatore non sarà più retribuito allo stesso saggio di prima per il lavoro fatto; tuttavia, non essendo il suo salario ridotto nella misura di un quinto, il miglioramento accresce le sue entrate in denaro per ogni numero dato di ore lavorative» — ma, ma... «quanto si è detto esige una certa limitazione... Con i sei *pence* addizionali, il filatore deve pagare qualcosa per l'aggiunta di forze ausiliarie giovanili... cui si accompagna la sostituzione di una parte della manodopera adulta» (*op. cit.*, pp. 320, 321), cosa che non tende affatto ad accrescere la remunerazione del lavoro.

r. H. FAWCETT, *The Economie Position of the British Labourer*, Cambridge e Londra, 1865, p. 1785.

s. Il londinese «Standard» riferisce nel numero del 26 ottobre 1861 su di un processo intentato dalla ditta John Bright & Co., avanti i *Roch-dale Magistrates*, contro «i rappresentanti della Trade Union dei tessitori di tappeti, per intimidazione. I soci di Bright avevano introdotto un nuovo macchinario destinato a produrre 240 yarde di tappeti nel tempo e col lavoro (!) che prima occorrevano per la produzione di 160. Gli operai non avevano alcun diritto di partecipare ai profitti derivanti dall'investimento di capitale dei loro imprenditori in perfezionamenti meccanici: quindi i signori Bright proposero di abbassare la mercede da un penny e mezzo la yarda a *id.*, lasciando le entrate degli uomini esattamente al livello di prima per lo stesso lavoro. Ma v'era una riduzione nominale, di cui si afferma che le maestranze non erano state francamente avvertite in anticipo».

t. «Le Trades Unions, nell'ansia di mantenere i salari al loro livello, cercano di partecipare ai profitti derivanti da un macchinario perfezionato». (*Quelle horreur!*). «Pretendono salari più alti perché il lavoro è ridotto... In altre parole, tentano di imporre una tassa sui perfezionamenti industriali» (*On Combination of Trades*, nuova ed., Londra, 1834, p. 42).

1. J. Watts (1818-1887), già citato nella *Sacra Famiglia* come esponente del socialismo utopistico, era poi divenuto un apologeta dell'ordine borghese.

2. Si ricordi che il penny è un dodicesimo dello scellino.

3. Dunning (1799-1873), pubblicista e funzionario sindacale inglese.

4. L'autore dell'opera originale è in realtà l'economista e commerciante inglese *Richard Cantillon* (1680-1734); la versione inglese rielaborata è del suo congiunto Philip.

5. Anche nel Libro III del *Capitale*, a. proposito delle teorie borghesi sulla formazione della rendita, Marx cita il volume dell'economista e seguace di J. St. Mill, H. Fawcett (1833-1884).

CAPITOLO XX

DIFFERENZE NAZIONALI DEI SALARI

Nel capitolo XV ci siamo occupati delle combinazioni molteplici che possono originarsi da una variazione nella grandezza assoluta o relativa (cioè rapportata al plusvalore) del valore della forza lavoro, mentre d'altra parte la quantità di mezzi di sussistenza in cui si realizza il prezzo di quest'ultima può percorrere a sua volta movimenti indipendenti^a, o diversi, dalla variazione di tale prezzo. Come si è già osservato, tutte quelle leggi si trasformano, per semplice traduzione del *valore* o, rispettivamente, del *prezzo della forza lavoro* nella forma essoterica del salario, in *leggi di movimento del salario stesso*. Quelle che, nell'ambito di questo movimento, appaiono quali combinazioni variabili, per diversi paesi possono apparire quali differenze contemporanee fra i salari nazionali. Nel raffrontare i salari nazionali, bisogna quindi considerare tutti i fattori che determinano una *variazione* nella grandezza di valore della forza lavoro: prezzo ed entità dei primi bisogni di vita naturali e storicamente sviluppati; costi di istruzione professionale dell'operaio; ruolo del lavoro femminile e minorile; produttività del lavoro; sua grandezza estensiva ed intensiva. Anche il raffronto più superficiale esige, in primo luogo, che il salario giornaliero medio per le stesse industrie nei diversi paesi venga ridotto a giornate lavorative di grandezza eguale. A questa equiparazione dei salari giornalieri deve poi seguire la traduzione del salario a tempo in salario al pezzo, perché solo quest'ultimo costituisce un gradimetro sia della produttività, che della grandezza intensiva, del lavoro.

In ogni paese vige una certa intensità media del lavoro, al disotto della quale il lavoro, nel produrre una merce, consuma più del tempo socialmente necessario, e perciò non conta come lavoro di qualità normale. Solo un grado d'intensità che si elevi al di sopra della media nazionale, in un dato paese, modifica la misura del valore mediante la durata pura e semplice del tempo di lavoro. Non così sul mercato mondiale, di cui i singoli paesi sono parti integranti. Poiché l'intensità media del lavoro varia da un paese all'altro, essendo qui minore e là maggiore, queste medie nazionali formano una scala, la cui unità di misura è l'unità media del lavoro universale. Perciò, in confronto al lavoro nazionale meno intensivo, quello *più intensivo* produce nel medesimo tempo più valore, e questo si esprime in più denaro.

Ma, nella sua applicazione internazionale, la legge del valore è ancor più

modificata dalla circostanza che sul mercato mondiale il lavoro nazionale *più produttivo* conta pure, ogni qualvolta la nazione più produttiva non sia costretta dalla concorrenza a ridurre il prezzo di vendita delle proprie merci al loro valore, come lavoro nazionale più intensivo.

Nella stessa misura in cui in un paese è sviluppata la produzione capitalistica, l'intensità e la produttività del suo lavoro si elevano al disopra del livello internazionale^b. Perciò, le diverse quantità di merci della stessa specie prodotte in diversi paesi nel medesimo tempo di lavoro presentano valori internazionali diseguali che si esprimono in prezzi anch'essi diseguali, cioè in somme di denaro diverse a seconda dei valori internazionali. Ne segue che il valore relativo del denaro sarà più basso nella nazione con modo di produzione capitalistico più sviluppato, che nella nazione con modo di produzione capitalistico meno evoluto, e che, inoltre, il salario nominale, l'equivalente in denaro della forza lavoro, sarà parimenti più alto nella prima che nella seconda; il che non significa affatto che la stessa cosa valga per il salario reale, cioè per i mezzi di sussistenza posti a disposizione dell'operaio.

Ma, anche prescindendo da queste differenze relative del valore monetario in diversi paesi, si risconterà spesso che il salario giornaliero, settimanale ecc. è più alto nella prima che nella seconda nazione, mentre il prezzo relativo del lavoro, cioè il prezzo del lavoro rapportato sia al plusvalore che al valore del prodotto, è più alto nella seconda che nella prima^c.

J. W. Cowell, membro della commissione d'inchiesta sulle fabbriche del 1833, aveva concluso da un'accurata indagine sulla filatura «che, per l'industriale, in Inghilterra i salari sono in realtà più bassi che sul continente, pur potendo essere più alti per l'operaio» (URE, *op. cit.*, p. 314). Nel rapporto sulle fabbriche del 31 ottobre 1866, l'ispettore inglese Alexander Redgrave dimostra, mediante una statistica comparata dell'Inghilterra e dei paesi dell'Europa continentale, che malgrado il più basso salario e il tempo di lavoro molto più lungo, il lavoro continentale è più caro, in proporzione al prodotto, che il lavoro inglese. Il direttore (*manager*) inglese di un cotonificio a Oldenburg dichiara che in esso il tempo di lavoro si estende dalle 5, 30 alle 20, compreso il sabato, e che se gli operai, sotto sorveglianti britannici, non forniscono in quell'arco di tempo la stessa quantità di prodotti che gli operai inglesi nell'arco di 10 ore, sotto sorveglianti tedeschi ne forniscono una quantità molto minore ancora. Il salario, dice, è molto più basso che in Inghilterra, spesso del 50%, ma il numero di braccia in rapporto al macchinario è molto più alto, raggiungendo in diversi reparti la proporzione di 5: 3. Il sign. Redgrave fornisce dati di grande precisione sui cotonifici russi, derivanti da un *manager* inglese che fino a poco tempo addietro vi si trovava occupato. Su questa terra russa così fertile di ogni

infamia, sono anche in piena fioritura gli antichi orrori del periodo d'infanzia del sistema inglese di fabbrica. Naturalmente, i dirigenti sono britannici, perché il capitalista russo non si presta alla buona conduzione dell'azienda. Orbene, malgrado tutto il sopralavoro, il lavoro diurno e notturno ininterrotto, e la più vergognosa sottoremunerazione della manodopera, i manufatti russi vegetano solo in virtù della protezione doganale nei confronti dei prodotti stranieri. Riporto infine una tabella comparativa del sign. Redgrave sul numero medio dei fusi, sia per fabbrica che per filatore, in diversi paesi europei. Lo stesso sign. Redgrave osserva che i dati risalgono ad alcuni anni fa e che, da allora, in Inghilterra si è registrato un aumento sia nell'ampiezza delle fabbriche che nel numero di fusi pro capite; ma le cifre avrebbero mantenuto il proprio valore comparativo, in quanto egli presume che nei paesi del continente si sia verificato un progresso relativamente eguale:

In Inghilterra	12.600
In Svizzera	8.000
In Austria	7.000
In Sassonia	4.500
In Belgio	4.000
In Francia	1.500
In Prussia	1.500

In Francia	14
In Russia	28
In Prussia	37
In Baviera	46
In Austria	49
In Sassonia	50
In Belgio	50
Negli Stati tedeschi minori	55
In Svizzera	55
In Gran Bretagna	74

«Questo raffronto», osserva il sign. Redgrave, «a parte altre ragioni, è particolarmente sfavorevole per la Gran Bretagna, perché, in un numero molto elevato di fabbriche, la tessitura meccanica vi è unita alla filatura, mentre il computo non detrae nessuna testa per i telai. Le fabbriche straniere, invece, sono perlopiù filature semplici. Se potessimo confrontare esattamente eguale con eguale, potrei citare tutta una serie di filature cotoniere nel mio distretto, in cui un solo uomo (*minder*) e due

manovali di sesso femminile sorvegliano *mules* da 2.200 fusi, e dove si fabbricano 220 libbre di filato per una lunghezza di 400 miglia (inglesi) al giorno» (*Reports of Insp. of Fact., 31st Oct. 1866*, pp. 31-37 *passim*).

È noto che, in Europa orientale come in Asia, compagnie inglesi occupano nelle ferrovie di cui si sono assunte la costruzione non solo la manodopera locale, ma un certo numero di operai britannici. Costrette in tal modo da necessità pratiche a tener conto delle differenze nazionali nell'intensità del lavoro, esse non ne hanno risentito alcun danno. La loro esperienza insegna che, sebbene il livello del salario corrisponda più o meno all'intensità media del lavoro, il prezzo relativo del lavoro (in rapporto al prodotto) si muove, in generale, nella direzione opposta.

Nel *Saggio sul tasso del salario*⁴, uno dei suoi primissimi scritti economici, H. Carey cerca di dimostrare che i diversi salari nazionali stanno in ragion diretta del grado di produttività della giornata lavorativa nazionale, per concludere da questo rapporto internazionale che, in genere, il salario sale o scende come sale o scende la produttività del lavoro. Tutta la nostra analisi della produzione del plusvalore prova l'assurdità di questa illazione, anche se Carey avesse *dimostrato* la sua premessa invece di affastellare un materiale statistico abborracciato nel modo acritico e superficiale a lui proprio. Il più bello è che, egli sostiene, le cose non vanno in realtà come dovrebbero andare in teoria, perché l'*intervento statale* falsa il *naturale rapporto economico*: dunque, il calcolo dei salari nazionali dovrebbe farsi *come se* la parte di essi che finisce nelle casse dello Stato sotto forma di imposte toccasse all'operaio medesimo. Non dovrebbe il sign. Carey, approfondendo le sue meditazioni, chiedersi se anche queste «spese dello Stato» non fossero per avventura «frutti naturali» dello sviluppo capitalistico? Il ragionamento è in tutto degno dell'uomo che prima ha proclamato eterne leggi di natura e di ragione — il cui gioco liberamente armonico non sarebbe turbato che dall'intervento statale — i rapporti di produzione capitalistici, per poi scoprire che l'influenza diabolica dell'Inghilterra sul mercato mondiale, un'influenza che, a quanto sembra, non nasce dalle naturali leggi della produzione capitalistica, rende necessario l'*intervento statale*, ossia la *protezione ad opera dello Stato* di quelle stesse leggi di natura e di ragione: in altri termini, il sistema protezionistico. Inoltre, egli ha scoperto che non già i teoremi in cui Ricardo ecc. hanno formulato antagonismi e contraddizioni sociali esistenti sono il prodotto ideale del movimento economico reale, ma, inversamente, gli antagonismi reali della produzione capitalistica in Inghilterra e altrove sono l'effetto della teoria di Ricardo ecc. ! Ha infine scoperto che è il *commercio*, in ultima istanza, a distruggere le innate bellezze ed armonie del modo di produzione capitalistico. Un altro passo avanti, e forse scoprirà che l'unico inconveniente della

produzione capitalistica è lo stesso capitale. Solo un uomo così terribilmente privo di senso critico e gonfio di una cultura *de faux aloi*³ meritava, malgrado la sua eresia protezionistica, di assurgere a fonte segreta della saggezza armonica di un Bastiat, e di tutti gli altri ottimisti del liberoscambismo di cui l'era presente ci delizia.

a. «Non è esatto dire che i salari» (qui si tratta del loro prezzo) «siano cresciuti perché possono comperare una quantità maggiore di un articolo più a buon mercato» (David Buchanan nella sua edizione della *Wealth etc.* di A. Smith, 1814, vol. I, p. 417, nota).

b. Altrove esamineremo quali circostanze, in riferimento alla produttività, possano modificare per singoli rami della produzione questa legge.

c. James Anderson osserva in polemica con A. Smith: «Vale egualmente la pena di osservare che, sebbene il prezzo apparente del lavoro sia abitualmente inferiore in paesi poveri dove i prodotti del suolo, e il grano in generale, sono a buon mercato, in realtà esso è quasi sempre più elevato che in altri. Infatti, non è il salario giornaliero pagato all'operaio quello che costituisce il vero prezzo del lavoro, benché ne sia il prezzo apparente; il prezzo reale è quello che all'imprenditore effettivamente costa una certa quantità di lavoro eseguito; e, sotto questo aspetto, il lavoro è, in quasi tutti i casi, più a buon mercato nei paesi ricchi che in quelli più poveri, sebbene il prezzo del grano e di altre derrate sia abitualmente molto inferiore nei secondi che nei primi... Il lavoro calcolato a giorno è molto peggio retribuito in Scozia che in Inghilterra... Il lavoro a cottimo è generalmente meno caro in Inghilterra» (JAMES ANDERSON, *Observations on the means of exciting a spirit of National Industry, etc.*, Edimburgo, 1777, pp. 350, 351). Inversamente, il basso livello del salario produce da parte sua rincaro del lavoro: «Il lavoro è più caro in Irlanda che in Inghilterra... perché i salari vi sono tanto più bassi» (Nr. 2074 in *Royal Commission on Railways, Minutes*, 1867)¹.

Numero medio di fusi per fabbrica

Numero medio di fusi per operaio

d. *Essay on the Rate of Wages: with an Examination of the Causes of the Differences in the Conditions of the Labouring Population through-out the World*, Philadelphia, 1835²

1. «Affittuario pratico», lo scozzese J. Anderson (1739-1808) aveva elaborato una teoria della rendita che Marx, nel II voi. delle *Teorie sul plusvalore*, accusa Malthus di aver plagiato per trarne una conferma della sua teoria della popolazione.

2. Abbiamo spesso incontrato il nome di questo «economista volgare», protezionista e teorico dell'armonia fra le classi (1793-1879), uno dei più invisibili a Marx.

3. Di cattiva lega.

SEZIONE SETTIMA

IL PROCESSO DI ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE

La conversione di una somma di denaro in mezzi di produzione e in forza lavoro è il primo movimento compiuto dalla quantità di valore che deve funzionare come capitale, e ha luogo sul mercato, nella sfera della circolazione. La seconda fase del movimento, il processo di produzione, è conclusa non appena i mezzi di produzione sono trasformati in merci il cui valore superi quello delle loro parti componenti, e che perciò contengano il capitale originariamente anticipato *più* un plusvalore. Queste merci debbono ora essere nuovamente gettate nella sfera della circolazione: si tratta di venderle, di realizzarne in denaro il valore, di riconvertire questo denaro in capitale, e via di seguito. Questo movimento circolare, che attraversa sempre le identiche fasi successive, costituisce la circolazione del capitale.

La condizione prima dell'accumulazione è che il capitalista sia riuscito a vendere le sue merci e a riconvertire in capitale la maggior parte del denaro così realizzato. In quanto segue si presuppone che il capitale percorra in modo normale il suo processo di circolazione, la cui ulteriore analisi rientra nel Libro II¹

Il capitalista che *produce* il plusvalore, cioè estorce direttamente dagli operai lavoro non pagato, e lo fissa in merci, è bensì il primo ad appropriarsi questo plusvalore, ma non ne è affatto il possessore ultimo. Deve in un secondo tempo *spartirlo* con capitalisti che svolgono altre funzioni nell'insieme della produzione sociale: proprietari fondiari ecc. Dunque, il plusvalore si scinde in diverse parti. I suoi frammenti toccano a categorie differenti di persone e assumono *forme* diverse e reciprocamente autonome: profitto, interesse, utile commerciale, rendita fondiaria ecc. Di queste *forme trasmutate del plusvalore* si potrà trattare soltanto nel Libro III².

Qui, dunque, da un lato presupponiamo che il capitalista produttore della merce la *venda* al suo valore, e non ci soffermiamo oltre né sul ritorno del capitalista al mercato, né sulle nuove forme di cui il capitale si riveste nella sfera della circolazione, né sulle condizioni concrete della riproduzione ivi implicate; dall'altro consideriamo il produttore capitalistico come proprietario *dell'intero* plusvalore o, se si vuole, come rappresentante di tutti coloro che con lui partecipano al bottino. Ne risulta che, in un primo tempo, consideriamo l'accumulazione *in astratto*, cioè come puro e semplice momento del processo

di produzione immediato.

Del resto, in quanto si abbia accumulazione, è chiaro che al capitalista la vendita della merce prodotta e la riconversione in capitale del denaro così ottenuto riescono. Inoltre: la scissione del plusvalore in parti diverse non altera minimamente né la sua natura, né le condizioni necessarie nelle quali esso diviene elemento dell'accumulazione. Qualunque frazione del plusvalore il produttore capitalistico trattenga per sé o ceda ad altri, egli è sempre il primo ad appropriarselo. Ciò che è presupposto nella nostra esposizione dell'accumulazione, lo è anche nel suo processo reale. D'altra parte, lo scindersi del plusvalore e il movimento mediatore della circolazione velano la *forma fondamentale semplice* del processo di accumulazione; per cui la sua analisi allo stato puro esige che si faccia temporaneamente astrazione da tutti i fenomeni oscuranti il gioco interno del suo meccanismo.

1. Appunto dedicato al «Processo di circolazione del capitale».

2. E precisamente, nelle Sezioni IV, V, VI e VII.

CAPITOLO XXI

RIPRODUZIONE SEMPLICE

Qualunque forma sociale abbia, il processo di produzione deve essere continuo, cioè ripercorrere periodicamente sempre gli stessi stadi. Una società non può cessare di produrre, più che non possa cessar di consumare. Considerato in un nesso continuo, e nel flusso costante del suo rinnovarsi, ogni processo sociale di produzione è quindi, nello stesso tempo, processo di *riproduzione*.

Le condizioni della produzione sono, insieme, le condizioni della riproduzione. Nessuna società può produrre in modo continuativo, cioè riprodurre, senza convertire costantemente una parte dei suoi prodotti in mezzi di produzione, ossia in elementi della produzione nuova. A parità di condizioni, essa può riprodurre la propria ricchezza, ossia conservarla sulla stessa scala, solo reintegrando *in natura* i mezzi di produzione — mezzi di lavoro, materie prime, sostanze ausiliarie — consumati (per esempio) nel corso dell'anno, con una eguale quantità di nuovi esemplari accantonata sulla massa dei prodotti annui e reincorporata al processo di produzione. Dunque, una certa quantità del prodotto annuo spetta alla produzione. Destinata fin dall'inizio al consumo produttivo, essa esiste, in gran parte, in forme naturali che escludono di per sé il consumo individuale.

Se la produzione ha forma capitalistica, anche la riproduzione l'avrà. Come nel modo di produzione capitalistico il processo lavorativo appare come puro mezzo al processo di valorizzazione, così la riproduzione vi appare come puro mezzo alla riproduzione del valore anticipato come capitale, cioè come valore che si valorizza. La maschera economica del capitalista rimane appiccicata a un individuo solo perché il suo denaro funge costantemente *come capitale*. Se per esempio quest'anno la somma anticipata di 100£ si è convertita in capitale, e ha prodotto un plusvalore di 20£, essa dovrà ripetere la medesima operazione l'anno venturo, e così di seguito. Come *incremento periodico del valore capitale*, ossia come frutto periodico del capitale in processo, il plusvalore prende la forma di un *reddito nascente dal capitale*.

Se questo reddito serve al capitalista soltanto come fondo di consumo, cioè se viene periodicamente consumato come è periodicamente ottenuto, si ha, *coeteris paribus*, *riproduzione semplice*. Sebbene quest'ultima sia *pura ripetizione del processo di produzione sulla stessa scala*, questa semplice ripetizione o continuità conferisce al processo certi caratteri nuovi, o meglio

dissolve i caratteri apparenti del suo svolgersi in forma isolata.

Il processo di produzione inizia con l'acquisto della forza lavoro per un dato tempo, e questo inizio si rinnova di continuo non appena scada il termine di vendita del lavoro; dunque, non appena sia trascorso un determinato periodo di produzione: settimana, mese, ecc. Ma l'operaio viene *pagato* soltanto dopo che la sua forza lavoro ha agito e ha realizzato in merci sia il proprio valore, che il plusvalore. Dunque, egli ha prodotto tanto il plusvalore, che per ora consideriamo solo come fondo di consumo del capitalista, quanto il fondo del suo proprio pagamento, il *capitale variabile*, prima che questo gli riaffluisca sotto forma di salario; e viene occupato solo finché costantemente lo riproduce. Di qui la formula degli economisti, citata nel capitolo XVI al numero II, che raffigura il salario come partecipazione al prodotto stesso^b. È una parte del prodotto costantemente riprodotto dall'operaio, che gli riaffluisce costantemente sotto forma di salario. Ed è vero che il capitalista gli paga in denaro il valore merci; ma questo denaro non è che la forma trasmutata del prodotto del lavoro. Mentre l'operaio converte in prodotto una parte dei mezzi di produzione, una parte del suo prodotto precedente si riconverte in denaro. È col suo lavoro della settimana scorsa o dell'ultimo semestre, che il suo lavoro di oggi o del semestre prossimo viene pagato. L'illusione prodotta dalla forma denaro svanisce d'un soffio, non appena si considerino non il capitalista singolo o l'operaio singolo, ma la classe capitalistica e la classe operaia. La classe capitalistica dà costantemente alla classe operaia, sotto forma di denaro, degli assegni su una parte dei prodotti che questa stessa ha generati e quella si è appropriati. A sua volta, l'operaio restituisce costantemente tali assegni alla classe capitalistica, e così le sottrae la parte del proprio prodotto che a lui spetta. La forma merce del prodotto e la forma denaro della merce mascherano questa transazione.

Dunque, il *capitale variabile*¹ non è se non una *particolare, storica forma fenomenica* del fondo di mezzi di sussistenza, o *fondo di lavoro*, di cui l'operaio ha bisogno per il suo sostentamento e per la sua riproduzione, e che in *tutti* i sistemi di produzione sociale egli stesso deve sempre produrre e riprodurre. Il fondo di lavoro gli affluisce costantemente sotto forma di *mezzi di pagamento* del suo lavoro, unicamente perché il suo prodotto si allontana costantemente da lui sotto *forma di capitale*. Ma questa forma fenomenica del fondo di lavoro non cambia nulla al fatto che il capitalista *anticipa* all'operaio *il lavoro oggettivato dell'operaio medesimo*^c. Prendiamo un contadino soggetto a *corvée*. Egli lavora sul proprio campo, coi propri mezzi di produzione, ad esempio, per tre giorni della settimana; negli altri tre, esegue il lavoro al quale è tenuto sulle terre padronali. Egli riproduce costantemente il proprio fondo di lavoro, e nei suoi confronti questo non assume mai la *forma di mezzi di pagamento*

anticipati per il suo lavoro da una terza persona; in cambio, però, il suo lavoro coatto non retribuito non assume mai la forma di lavoro volontario e retribuito. Se domani il padrone se ne appropria il campo, le bestie da tiro, le sementi, insomma i mezzi di produzione, il contadino dovrà d'ora in poi vendere la sua forza lavoro al signore feudale. A parità di condizioni, continuerà a lavorare 6 giorni alla settimana, 3 per sé e 3 per l'ex signore feudale trasformatosi in padrone che gli versa un salario; continuerà ad usare i mezzi di produzione come mezzi di produzione, e a trasmetterne il valore al prodotto; una data parte del prodotto rientrerà, come prima, nella riproduzione. Ma, come il lavoro servile assume ora la forma di lavoro salariato, così anche il fondo di lavoro, che il contadino soggetto a corvée continua a produrre e riprodurre, assume la forma di capitale anticipatogli dall'ex signore feudale.

L'economista borghese, il cui cervello angusto non riesce a distinguere la forma fenomenica da ciò che vi si manifesta, chiude gli occhi davanti al fatto che ancor oggi, sul pianeta, solo eccezionalmente il fondo di lavoro appare in forma di capitale.

Certo, il capitale variabile perde il significato di valore anticipato dal fondo proprio del capitalista solo non appena si considera il processo di produzione capitalistico nel flusso costante del suo rinnovarsi. Ma questo processo deve pure avere inizio in qualche luogo e in qualche momento. Perciò, dal punto di vista che abbiamo seguito finora, è verosimile che il capitalista sia divenuto una certa volta possessore di denaro grazie ad una certa accumulazione originaria indipendente da lavoro altrui non retribuito, e quindi abbia potuto accedere al mercato come acquirente di forza lavoro.

Ma la semplice continuità del processo di produzione capitalistico, o la riproduzione semplice, ha pure per effetto altri strani mutamenti, che incidono, oltre che sulla parte variabile del capitale, anche sul capitale totale.

Se il plusvalore periodicamente generato (per esempio ogni anno) da un capitale di 1.000£ ammonta a 200£, e se questo plusvalore viene consumato annualmente, è chiaro che, dopo una ripetizione quinquennale dello stesso processo, la somma di plusvalore consumato sarà eguale a 5×200 , cioè al valore capitale originariamente anticipato di 1.000£. Se il plusvalore annuo fosse consumato solo in parte, per esempio solo per metà, all'identico risultato si perverrebbe dopo una ripetizione decennale del processo di produzione, poiché $10 \times 100 = 1.000$. In generale: il valore capitale anticipato, diviso per il plusvalore annualmente consumato, dà il numero d'anni, ovvero il numero di periodi di riproduzione, trascorsi i quali il capitale originariamente anticipato è stato consumato dal capitalista e quindi è scomparso. Che il capitalista si immagini di consumare il prodotto del lavoro altrui non retribuito, cioè il plusvalore, ma di conservare il valore capitale originario, non può cambiare

assolutamente nulla al fatto. Trascorso un certo numero d'anni, il valore capitale da lui posseduto è eguale alla somma di plusvalore ch'egli si è appropriata senza equivalente nel corso dello stesso numero di anni, e la somma di valore da lui consumata è eguale al valore capitale originario. È vero che egli conserva nelle sue mani un capitale la cui grandezza non è cambiata, e una parte del quale — edifici, macchine ecc. — esisteva già quando egli mise in moto la sua impresa. Ma qui si tratta del *valore* del capitale, non delle sue parti componenti materiali. Se un tizio consuma tutto quanto possiede contraendo debiti equivalenti al valore del suo patrimonio, tutto il suo patrimonio rappresenta ormai soltanto il totale generale dei suoi debiti. Non diversamente, se il capitalista ha consumato l'equivalente del capitale da lui anticipato, il valore di questo rappresenta ormai soltanto il totale del plusvalore che egli si è appropriato senza spesa. *Neppure un atomo di valore del suo vecchio capitale esiste più.*

Ne risulta, prescindendo interamente da ogni accumulazione, che la semplice continuità del processo di produzione, ovvero la riproduzione semplice, *trasforma* necessariamente *ogni capitale*, dopo un periodo più o meno lungo, in *capitale accumulato*, ossia in *plusvalore capitalizzato*. Se anche, all'atto di entrare nel processo di produzione, questo capitale era proprietà acquisita mediante lavoro personale di colui che lo impiega, presto o tardi esso diventa valore *appropriato senza equivalente*, ovvero *materializzazione*, sotto forma monetaria o altra, di *lavoro altrui non retribuito*.

Nel capitolo IV si è visto che, per trasformare denaro in capitale, non bastava l'esistenza della produzione e della circolazione di merci. Occorreva prima che si stessero di fronte, come acquirente e venditore, qui il possessore di valore, o denaro, là il possessore di sostanza generatrice di valore; qui il possessore di mezzi di produzione e sussistenza, là il possessore di null'altro che forza lavoro. La *separazione* fra il prodotto del lavoro e lo stesso lavoro, fra le condizioni oggettive del lavoro e la forza lavoro soggettiva, era quindi la *base realmente data*, il reale punto di partenza, del *processo di produzione capitalistico*.

Ma ciò che, all'inizio, era soltanto un punto di partenza, attraverso la pura e semplice continuità del processo, attraverso la riproduzione semplice, viene *prodotto* sempre di nuovo e *perpetuato* come *risultato specifico* della produzione capitalistica. Da una parte, il processo di produzione trasforma costantemente in capitale, in mezzi di valorizzazione e di godimento per il capitalista, la ricchezza materiale; dall'altra l'operaio esce costantemente dal processo così come vi era entrato — fonte personale della ricchezza, ma spoglio di tutti i mezzi con cui realizzare per sé questa ricchezza. Il suo lavoro, essendogli stato *alienato* prima ancora della sua entrata nel processo,

essendoselo il capitalista appropriato incorporandolo al capitale, *si oggettiva* pure costantemente, durante il processo, in *prodotto altrui*. Poiché il processo di produzione è al tempo stesso processo di consumo della forza lavoro da parte del capitalista, il prodotto dell'operaio si trasforma costantemente non solo in merce, ma in *capitale*, in valore che succhia la forza creatrice di valore, in mezzi di sussistenza che acquistano persone, in mezzi di produzione che impiegano il produttore^f. Perciò lo stesso operaio produce costantemente *la ricchezza oggettiva come capitale*, potenza a lui estranea che lo soggioga e che lo sfrutta; e il capitalista produce non meno costantemente la forza lavoro come *fonte soggettiva di ricchezza*, separata dai propri mezzi di oggettivazione ed estrinsecazione, astratta, esistente nella mera corporeità dell'operaio; insomma, produce *l'operaio come operaio salariato*^g. Questa *costante riproduzione o perpetuazione dell'operaio* è la *conditio sine qua non* della produzione capitalistica.

Il consumo dell'operaio è di duplice specie. Nella produzione in quanto tale, egli *consuma col proprio lavoro* mezzi di produzione e li trasforma in prodotti di un valore superiore a quello del capitale anticipato: è questo il suo *consumo produttivo*, e, nel contempo, *consumo della sua forza lavoro* da parte del capitalista che l'ha comperata. D'altro canto, l'operaio impiega in *mezzi di sussistenza* il denaro versatogli per l'acquisto della sua forza lavoro: ed è questo il suo *consumo individuale*. Ne segue che il consumo produttivo e il consumo individuale dell'operaio sono totalmente distinti. Nel primo, egli agisce come forza motrice del capitale e appartiene al capitalista; nel secondo, appartiene a se stesso e assolve funzioni vitali estranee al processo di produzione. Il risultato dell'uno è la vita del capitalista; quello dell'altro è la vita dell'operaio medesimo.

Nel considerare la «giornata lavorativa» ecc., si è visto che l'operaio è spesso costretto a fare del proprio consumo individuale un puro e semplice accidente del processo di produzione, nel qual caso incorpora mezzi di sussistenza per tenere in moto la propria forza lavoro così come alla macchina a vapore si somministrano carbone ed acqua, e alla ruota olio. I suoi mezzi di consumo, allora, sono puri e semplici mezzi di consumo di un mezzo di produzione; il suo consumo individuale, allora, è consumo direttamente produttivo. Ma questo fatto appare come un *abuso* inessenziale ai fini del processo di produzione capitalistico^h.

La cosa assume un altro aspetto non appena si considerano non il capitalista e l'operaio singoli, ma la classe capitalistica e la classe operaia; non il processo di produzione della merce isolatamente preso, ma il processo di produzione capitalistico nel suo flusso continuo e in tutta la sua dimensione sociale.

Convertendo in forza lavoro *una parte* del suo capitale, il capitalista valorizza *tutto* il suo capitale. Prende due piccioni con una fava. Trae profitto non solo da ciò che riceve dall'operaio, ma anche da ciò che gli dà. Il capitale ceduto nello scambio contro forza lavoro, viene convertito in mezzi di sussistenza il cui consumo serve a riprodurre i muscoli, i nervi, le ossa, il cervello, degli operai esistenti, e a generarne di nuovi. Perciò, nei limiti dell'assolutamente necessario, il consumo individuale della classe operaia è riconversione dei mezzi di sussistenza, ceduti dal capitale contro forza lavoro, in forza lavoro nuovamente sfruttabile dal capitale. È produzione e riproduzione del mezzo di produzione più indispensabile al capitalista, l'operaio stesso. Il *consumo individuale* dell'operaio — avvenga dentro l'officina, la fabbrica ecc., o fuori, all'interno o all'esterno del processo lavorativo — rimane quindi un momento della produzione e riproduzione del capitale esattamente come la pulizia della macchina, avvenga essa durante il processo lavorativo o in date pause di questo; e a ciò nulla cambia il fatto che l'operaio compia il proprio consumo individuale per amore non del capitalista, ma di se stesso, così come il consumo della bestia da soma non cessa d'essere un momento necessario del processo di produzione perché la bestia gusta ciò che mangia. La costante conservazione e riproduzione della classe lavoratrice rimane costante presupposto della riproduzione del capitale. Il capitalista può tranquillamente affidarne il soddisfacimento all'istinto di conservazione e procreazione dei lavoratori. Ha soltanto cura che il loro consumo individuale si limiti, per quanto possibile, al puro necessario, ed è lontano le mille miglia dalla rozza primitività sudamericana, che obbliga l'operaio a nutrirsi di cibi più sostanziosi che menoⁱ.

Perciò, anche, il capitalista e il suo ideologo, l'economista politico, considerano *produttiva* soltanto la parte del consumo individuale dell'operaio richiesta ai fini della perpetuazione della classe lavoratrice, cioè la parte che dev'essere effettivamente consumata affinché il capitale consumi la forza lavoro; quello che l'operaio può, per proprio piacere, consumare in più, è *consumo improduttivo*^j. Se l'accumulazione del capitale avesse per effetto un aumento del salario e quindi dei mezzi di consumo dell'operaio, senza consumo di più forza lavoro da parte del capitale, il capitale addizionale sarebbe *consumato improduttivamente*^k. In realtà: il consumo individuale dell'operaio è *improduttivo per l'operaio stesso* perché non fa che riprodurre l'individuo *bisognoso*; è *produttivo per il capitalista e per lo Stato* perché è produzione della *forza che produce la ricchezza dltrui*^l.

Dal punto di vista sociale, la classe operaia, anche fuori dal processo lavorativo immediato, è quindi un *accessorio* del capitale quanto il morto strumento di lavoro. Perfino il suo consumo individuale, entro certi limiti, è

solo un momento del processo di riproduzione del capitale. Ma il processo veglia a che questi strumenti di produzione autocoscienti non se ne scappino, standone continuamente il prodotto dal loro polo al polo opposto, il polo del capitale. Il consumo individuale provvede da un lato alla loro conservazione e riproduzione, e dall'altro, distruggendo mezzi di sussistenza, al loro costante riapparire sul mercato del lavoro. Lo schiavo romano era legato al suo proprietario da catene; l'operaio salariato lo è al suo da invisibili fili. L'apparenza della sua autonomia è mantenuta dal continuo mutare dei padroni individuali e dalla *factio juris* del contratto.

Un tempo il capitale, dove e quando gli sembrava necessario, faceva valere con leggi coercitive il *proprio diritto di proprietà sul lavoratore libero*. Così, fino al 1815, l'emigrazione degli operai meccanici dall'Inghilterra era vietata, pena gravi sanzioni.

La riproduzione della classe operaia implica nello stesso tempo la trasmissione e l'accumulazione dell'abilità da una generazione all'altra. Fino a che punto il capitalista annoveri l'esistenza di una tale classe operaia esperta fra le *condizioni di produzione a lui appartenenti*, e la consideri in realtà come l'esistenza reale del suo capitale variabile, si vede non appena una crisi ne minaccia la perdita. È noto che, in seguito alla guerra civile americana e alla penuria di cotone ad essa conseguente, la maggioranza degli operai cotonieri del Lancashire ecc. si trovò gettata sul lastrico. Dal seno della stessa classe operaia, come di altri strati sociali, si levò allora la richiesta dell'assistenza dello Stato, o di una sottoscrizione nazionale volontaria, per consentire ai «superflui» di emigrare nelle colonie inglesi o negli Stati Uniti. Di rimbalzo, l'ex presidente della Camera di Commercio di Manchester, Edmund Potter, pubblicò sul «Times» del 24 marzo 1863 una lettera che alla Camera dei Comuni venne giustamente definita «il manifesto dei proprietari di fabbrica»ⁿ.

Ne diamo alcuni brani caratteristici, nei quali si proclama senza veli il *titolo di proprietà del capitale sulla forza lavoro*:

«Agli operai cotonieri si può dire che la loro offerta è eccessiva... che forse dovrebb'essere ridotta di un terzo, e che allora si avrebbe per i restanti due terzi una domanda sana... L'opinione pubblica preme a favore dell'emigrazione... Il *master*» (cioè l'industriale cotoniero) «non può vedere di buon occhio che la sua provvista di lavoro si allontani; cosa che può pensare tanto ingiusta, quanto sbagliata... Se si sovvenziona l'emigrazione con fondi pubblici, egli ha diritto di chiedere che lo si ascolti, e forse di protestare».

Lo stesso Potter spiega poi quanto sia utile l'industria cotoniera, come abbia «indubbiamente drenato la popolazione dall'Irlanda e dai distretti agricoli

britannici», quale volume enorme abbia raggiunto, come nel 1860 abbia fornito i cinque tredicesimi del totale delle esportazioni inglesi, come nel giro di pochi anni si estenderà di nuovo allargando il mercato soprattutto in India e assicurandosi una «sufficiente importazione di cotone a 6d. la libbra»; e continua:

«Il tempo — forse uno, due, tre anni — produrrà la quantità necessaria... Inoltre vorrei chiedere: vale o no la pena di conservare questa industria ? Vale o no la pena di mantenere in ordine il macchinario» (cioè le viventi macchine da lavoro) «e non è il colmo della follia pensar di rinziarvi? Io credo di sì. Ammetto che gli operai non sono una proprietà (*I allow that the workers are not a property*), non sono proprietà del Lancashire e dei padroni; ma sono la forza di entrambi, la forza intellettuale addestrata per sostituire la quale una generazione non basta, mentre le macchine che essi fanno funzionare (*the mere machinery which they work*) potrebbero in gran parte essere sostituite e perfezionate con vantaggio in dodici mesi... Incoraggiate o permettete (!) l'emigrazione di forza lavoro, e che cosa ne sarà del capitalista? (*Encourage or allow the working power to emigrate, and what of the capitalist?*)».

Questo grido dal profondo del cuore fa venire in mente il maresciallo di corte Kalb².

«... Scremate il fiore degli operai, e il capitale fisso risulterà grandemente svalutato, mentre il capitale circolante non si esporrà alla lotta con una piccola dotazione di lavoro di qualità inferiore... Ci si dice che gli stessi operai desiderano emigrare. È più che naturale che lo desiderino... Ma riducete, comprimete l'industria cotoniera sottraendole le sue forze lavoro (*by taking away its working power*) e riducendone le spese in salari, diciamo di un terzo, cioè di 5 milioni; e che ne sarà della classe immediatamente superiore agli operai, la classe dei piccoli negozianti? che ne sarà delle rendite fondiari, dei fitti dei *cottages*?... che ne sarà del piccolo affittuario, del padrone di casa per bene, del proprietario fondiario? E diteci se ci può essere progetto più suicida, per tutte le classi del paese, che quello di indebolire la nazione esportandone i migliori operai di fabbrica, svalutando una parte del suo capitale e della sua ricchezza più produttivi... Suggerisco un prestito di 5-6 milioni, ripartito su 203 anni, amministrato da commissari speciali, coordinato all'assistenza ai poveri nei distretti cotonieri, soggetto a particolari norme di legge, con un certo *lavoro obbligatorio* per tener alto il livello morale degli assistiti... Ci può essere di peggio, per proprietari fondiari o padroni (*can anything be worse for landowners or masters*) che la rinuncia ai migliori operai e la demoralizzazione degli altri, resi mal disposti da un'estesa e depauperatrice emigrazione³ e dalla perdita di valore e capitale in un'intera provincia?».

Potter, l'organo eletto degli industriali cotonieri, distingue due generi di macchinario, ognuno dei quali appartiene al capitalista, ma l'uno sta nella sua fabbrica, l'altro abita di notte e di domenica fuori di essa, in *cottages*; l'uno è

morto, l'altro è vivo. Non solo il macchinario morto si deteriora e si svaluta ogni giorno, ma una gran parte della sua massa esistente continua ad invecchiare per l'incessante progresso tecnico, tanto da poter essere sostituito in modo vantaggioso, e in pochi mesi, con macchinario nuovo. Al macchinario vivo accade invece che, più a lungo dura, più accumula in sé l'abilità di generazioni, e più migliora.

Al magnate di fabbrica, il «Times» rispose fra l'altro:

«Il sign. Potter è talmente suggestionato dall'importanza eccezionale ed assoluta dei padroni cotonieri, che, per conservare questa classe e perpetuarne il mestiere, vorrebbe rinchiudere mezzo milione di operai in una grande *workhouse* morale. Vale o no la pena — egli si chiede — di conservare questa industria? Certo — rispondiamo noi — con ogni mezzo onesto. Vale o no la pena di tenere in ordine il macchinario? — incalza il sign. Potter. Qui esitiamo. Per macchinario, il sign. Potter intende il macchinario umano, perché asserisce di non volerlo trattare come proprietà assoluta. E noi dobbiamo confessare che non crediamo “valga la pena”, e nemmeno sia possibile, tenere in ordine il macchinario umano, cioè rinchiuderlo e lubrificarlo, finché venga buono. Il macchinario umano, lo si lubrifichi e lo si strofini fin che si vuole, ha la proprietà di arrugginire nell'inattività. Inoltre, come vediamo proprio sotto i nostri occhi, il macchinario umano è capace di dare il via per conto proprio al vapore esplodendo, o di mettersi a ballare il ballo di San Vito nelle nostre città. Può darsi, come dice il sign. Potter, che ci voglia un certo tempo per riprodurre gli operai, ma, avendo sotto mano meccanici e capitali, troveremo sempre uomini laboriosi, tenaci, intraprendenti, per fabbricare maestri manifatturieri più di quanti ce ne possano occorrere... Il sign. Potter parla di una ripresa dell'attività industriale nel giro di uno, due o tre anni, e ci chiede di non incoraggiare e permettere l'emigrazione della forza lavoro! Dice che è naturale che gli operai desiderino emigrare, ma pensa che la nazione, malgrado il loro desiderio, debba imprigionare nei distretti cotonieri mezzo milione di uomini e le 700.000 persone che ne dipendono e, conseguenza necessaria, reprimerne con la forza il malcontento e mantenerli ad elemosine; il tutto nella prospettiva che, un bel giorno, i padroni cotonieri possano ancora averne bisogno... È venuto, per la grande opinione pubblica di queste isole, il momento di far qualcosa per salvare questa “forza lavoro” da coloro che la tratterebbero come il ferro, il carbone e il cotone (*to save this “working power” from those who would deal with it as they deal with iron, coal and cotton*)»p.

L'articolo del «Times», in realtà, non era che un *jeu d'esprit*. La «grande opinione pubblica» la pensava esattamente come il sign. Potter, cioè che gli operai di fabbrica sono *accessori mobili* delle fabbriche: la loro emigrazione fu impedita^q. Tappati nella «*workhouse*» morale dei distretti cotonieri, essi continuano a rappresentare «la forza (*the strenght*)» dei magnati del cotone del Lancashire.

Il processo di produzione capitalistico riproduce dunque col suo stesso svolgersi la *scissione* tra forza lavoro e condizioni del lavoro, e così riproduce e perpetua le condizioni di sfruttamento dell'operaio. Costringe incessantemente l'operaio, per campare, a vendere la propria forza lavoro, e mette costantemente il capitalista in grado di acquistarla per arricchirsi. Non è più il caso che contrappone l'uno all'altro sul mercato delle merci il capitalista e l'operaio come compratore e venditore: è il doppio mulinello del processo medesimo che risospinge continuamente l'uno, come venditore di forza lavoro, sul mercato delle merci, e trasforma costantemente il suo prodotto in mezzi di acquisto dell'altro. In realtà, l'operaio appartiene al capitale prima ancora di vendersi al capitalista. La sua sudditanza economica è insieme mediata e dissimulata dal rinnovarsi periodico della vendita di se stesso, dal variare dei suoi padroni individuali, e dall'oscillazione del prezzo di mercato del lavoro.

Perciò, considerato nell'insieme dei suoi legami intrinseci, cioè come processo di riproduzione, il processo di produzione capitalistico non produce soltanto merci, non produce soltanto plusvalore, ma produce e riproduce lo stesso *rapporto capitalistico*; il *capitalista* da un lato, l'*operaio salariato* dall'altro.

a. «I ricchi, che consumano i prodotti dell'altrui lavoro, li ottengono solo mediante atti di scambio (acquisto di merci)... Sembrano quindi esposti a un rapido esaurimento dei propri fondi di riserva. Ma, nell'ordine sociale, la ricchezza ha acquisito il potere di riprodursi *grazie a lavoro altrui*. Come il lavoro e mediante il lavoro, la ricchezza dà un frutto annuale, che può essere annientato ogni anno senza che il ricco ne impoverisca. Questo frutto è il reddito, che nasce dal capitale» (SISMONDI, *Nouv. Princ. d'Écon. Pol.*, vol. I, pp. 81, 82).

b. «Tanto i salari, quanto i profitti, vanno considerati come parte del prodotto finito» (RAMSAY, *op. cit.*, p. 142). «L'aliquota del prodotto che spetta all'operaio in forma di salario» (J. MILL, *Elements etc*, trad. Parisot, Parigi, 1823, pp. 33, 34).

c. «Quando si impiega del capitale per anticipare il salario all'operaio, esso non aggiunge nulla al fondo di mantenimento del lavoro» (Cazenove, nota alla sua ediz. delle *Definitions in Polit. Econ.* di Malthus, Londra, 1853, p. 22).

d. «I mezzi di sussistenza degli operai non vengono ancora ad essi anticipati da capitalisti neppure su un quarto della superficie terrestre» (RICHARD JONES, *Textbook of Lectures on the Polit. Economy of Nations*, Hertford, 1852, p. 36).

e. «Sebbene al *manufacturer*» (cioè all'operaio manifatturiero) «il salario venga anticipato dal padrone, in realtà egli non costa a quest'ultimo nessuna spesa, perché il valore del salario viene abitualmente reintegrato, con un profitto, nel valore accresciuto dell'oggetto sul quale si è applicato il lavoro» (A. SMITH, *op. cit.*, vol. II, cap. III, p. 355 [trad. it. cit., p. 297]).

f. «È questa una proprietà particolarmente notevole del consumo produttivo. Ciò che si consuma produttivamente è capitale, e diventa capitale attraverso il consumo» (JAMES MILL, *op. cit.*, p. 242). Di questa «proprietà particolarmente notevole», tuttavia, J. Mill non è venuto a capo.

g. «È verissimo che una manifattura, una volta aperta, impiega molti poveri, ma questi non cessano d'essere tali; e la sua conservazione in vita ne genera altri» (*Reasons for a limited Exportation of Wool*, Londra, 1677, p. 19). «Il *farmer* pretende assurdamente di mantenere i poveri. In realtà, essi sono mantenuti nella miseria». (*Reasons for the late Increase of the Poor Rates: or a comparative view of the prices of labour and provisions*, Londra, 1777, p. 31).

h. P. Rossi non uscirebbe in così enfatiche declamazioni su questo punto, se veramente avesse penetrato il segreto del «consumo produttivo» (*productive consumption*).

i. «Gli operai nelle miniere dell'America del Sud, la cui fatica quotidiana (forse la più dura del mondo) consiste nel portare a spalle in superficie da una profondità di 450 piedi un carico di minerale pesante 180-200 libbre, vivono ancora soltanto di pane e fagioli; preferirebbero nutrirsi di solo pane, ma i padroni, avendo scoperto che col solo pane non possono lavorare così sodo, li trattano come cavalli e li obbligano a mangiare fagioli; e i fagioli sono assai più ricchi di fosfato di calcio, relativamente, che il pane» (LIEBIG, *op. cit.*, parte I, p. 194, nota).

j. JAMES MILL, *op. cit.*, pp. 238 segg.

k. «Se il prezzo del lavoro crescesse al punto che, malgrado l'aumento del capitale, non se ne potesse impiegare una quantità maggiore, direi che tale aumento di capitale è consumato improduttivamente» (RI-CARDO, *op. cit.*, p. 163 [trad. it. cit., p. 104]).

l. «L'unico consumo propriamente produttivo è il consumo 0 la distruzione di ricchezza» (cioè il consumo di mezzi di produzione) «da parte di capitalisti ai fini della riproduzione... L'operaio... è un consumatore produttivo per colui che lo impiega e per lo Stato; ma, a rigor di termini, non per se stesso» (MALTHUS, *Definitions etc.*, p. 30).

m. «L'unica cosa che si possa dire immagazzinata e già bell'e pronta, è l'abilità dell'operaio... L'accumulazione e l'immagazzinaggio di lavoro esperto, queste operazioni di importanza primaria, sono compiuti, per quanto riguarda la massa degli operai, senza alcun capitale» (HODGSKIN, *Labour Defended etc.*, pp. 12, 13).

n. «Questa lettera... potrebbe essere considerata il manifesto dei padroni di fabbrica» (FERRAND, *Motion sulla cottoti famine*, seduta della Camera dei Comuni 27 aprile 1863).

o. Ci si ricorderà che in circostanze ordinarie, quando si tratta di comprimere i salari, questo stesso capitale intona una ben diversa canzone. Allora i «masters» proclamano ad una voce (cfr. sezione IV, nota a pp. 562-563): «Gli operai di fabbrica farebbero molto bene a ricordarsi che il loro, in realtà, è una bassa specie di lavoro... e che nessuno è più facile da acquisire, o più largamente remunerato in confronto alla sua qualità, o più rapidamente e in maggior grado fatto proprio grazie a un breve tirocinio dall'uomo meno esperto... Invero, il macchinario del padrone» (che, come ora apprendiamo, può essere reintegrato e perfezionato con vantaggio nel giro di appena 12 mesi) «ha, nella produzione, una parte molto più importante del lavoro e dell'abilità dell'operaio, che bastano sei mesi di istruzione ad insegnare e che qualunque servo di fattoria è in grado di apprendere» (mentre ora ci sentiamo dire che non sono sostituibili neppure in 30 anni!).

p. «Times» del 24 marzo 1863.

q. Il parlamento non votò per l'emigrazione neppure un *farthing*, limitandosi ad approvare leggi che autorizzavano i municipi a tenere gli operai fra la vita e la morte, o a sfruttarli senza corresponsione di salari normali. Ma quando, tre anni dopo, scoppiò l'epidemia di afta epizootica, il parlamento infranse addirittura brutalmente l'etichetta parlamentare, e votò in un batter d'occhio milioni di indennizzo per i milionari *landlords*, i cui fittavoli se l'erano comunque cavata senza alcun danno grazie all'aumento dei prezzi della carne. Il bestiale muggito dei proprietari fondiari all'apertura del parlamento del 1866 mostra come non sia necessario essere un indù per adorare la vacca Sabala, né un Giove per trasformarsi in bue.

r. «L'operaio chiedeva mezzi di sussistenza per vivere, il padrone chiedeva lavoro per guadagnare (*pour gagner*)». (SISMONDI, *op. cit.*, p. 91).

s. Una forma contadinescamente goffa di questa sudditanza persiste nella contea di Durham, una delle poche in cui la situazione non assicura ai fittavoli titoli di proprietà incontestati sui giornaliere agricoli. L'industria mineraria offre a questi ultimi una scelta. Quindi il fittavolo, contrariamente alla regola, prende in affitto soltanto terreni sui quali si trovino *cottages* per giornaliere. La pigione costituisce una parte del salario, gli stessi cottages si chiamano «*hind's houses*» (case dei braccianti), e vengono dati in affitto al lavoratore contro certi obblighi feudali in base ad un contratto che si chiama *bondage* (servitù), e che lo impegna a farsi sostituire nel lavoro

dalla figlia ecc. per il tempo nel quale è occupato altrove. Lo stesso lavoratore si chiama *bondsman*, servo. Questo rapporto mostra anche, in una luce del tutto nuova, il consumo individuale dell'operaio come consumo per il capitale, ovvero consumo produttivo: «È curioso notare come anche le feci di questo *bondsman* appartengano alla sportula di quel buon calcolatore che è il padrone... Il fittavolo non ammette in tutto il vicinato nessun'altra latrina che la sua, e non tollera, sotto questo aspetto, nessuna infrazione dei suoi diritti di signoraggio» (*Public Health, VII. Report, 1864*, p. 188).

t. Ci si ricorderà che, per il lavoro dei fanciulli ecc., anche la formalità della vendita di se stessi scompare.

u. «Il capitale presuppone il lavoro salariato, e il lavoro salariato presuppone il capitale. Essi si condizionano a vicenda; essi si generano a vicenda. Un operaio in un cotonificio produce egli soltanto tessuti di cotone? No, egli produce capitale. Egli produce valori che serviranno nuovamente a comandare il suo lavoro, e a creare a mezzo di esso nuovi valori» (KARL MARX, *Lohnarbeit und Kapital*, in «Neue Rheinische Zeit-ung», n. 266 del 7 aprile 1849 [trad. it., *Lavoro salariato e capitale*, Edit. Riuniti, Roma, 1960, p. 52]). Gli articoli pubblicati sotto questo titolo nella «N. Rh. Zt.» sono frammenti delle conferenze che tenni su questo tema all'Associazione degli operai tedeschi (*Deutsche Arbeiter-verein*) di Bruxelles nel 1847, e la cui stampa venne interrotta dalla rivoluzione di febbraio.

1. Nella traduzione Roy, una nota aggiuntiva: «Il capitale variabile non è qui considerato se non come fondo di pagamento dei salari. È noto che, in realtà, esso diventa variabile solo dal momento in cui la forza lavoro acquistata funziona già nel processo produttivo».

2. «E io? — Ha un bel chiacchierare, lei! Lei è una persona colta! Ma io... *mon Dieu!*, che cosa sono io, se Vostra Eccellenza se ne va?» (SCHILLER, *Käbale und Liebe*, atto III, scena II).

3. «In tempi ordinari, invece, il capitalista dice che gli operai non sarebbero affamati, demoralizzati e scontenti, se avessero la saggezza di diminuire il numero delle loro braccia, per farne salire il prezzo» (Nota alla traduzione Roy).

CAPITOLO XXII

TRASFORMAZIONE DEL PLUSVALORE IN CAPITALE

I. IL PROCESSO DI PRODUZIONE CAPITALISTICO SU SCALA ALLARGATA.

ARROVESCIAMENTO¹ DELLE LEGGI DI PROPRIETÀ DELLA PRODUZIONE DI MERCI IN LEGGI DELL'APPROPRIAZIONE CAPITALISTICA.

In precedenza, si è dovuto considerare come il plusvalore nasce dal capitale; ora bisogna considerare come il capitale nasce dal plusvalore. Dire *impiego del plusvalore come capitale, ossia riconversione del plusvalore in capitale*, è dire *accumulazione del capitale*^a.

Consideriamo prima di tutto questo processo dal punto di vista del capitalista singolo. Supponiamo, per esempio, che un filatore abbia anticipato un capitale di 10.000£, di cui quattro quinti in cotone, macchine ecc., e l'ultimo quinto in salari, e produca annualmente 240.000 libbre di refe per un valore di 12.000£. Dato un saggio di plusvalore del 100%, il plusvalore si anniderà nel plusprodotto, o prodotto netto, di 40.000 libbre di refe, pari a un sesto del prodotto lordo, per il valore di 2.000£, che la vendita provvederà a realizzare. Una somma di valore di 2.000£ è una somma di valore di 2.000£. Che questo denaro sia plusvalore, non lo si vede dal suo aspetto né lo si sente dal suo odore. Il carattere di *plusvalore* di un dato valore mostra *come* sia pervenuto a chi lo possiede, ma non cambia nulla alla natura del valore o del denaro.

Per trasformare in capitale la somma di 2.000£ aggiunta *ex novo*, il filatore, a parità di condizioni, ne anticiperà dunque quattro quinti nell'acquisto di cotone ecc. e un quinto nella compera di nuovi operai, che troveranno sul mercato i mezzi di sussistenza il cui valore egli ha anticipato loro. Il nuovo capitale di 2.000 sterline entra poi in funzione nella filatura, e rende a sua volta un plusvalore di 400£.

In origine, il valore capitale è stato anticipato in forma di denaro; il plusvalore, invece, esiste in partenza come valore di una data parte del prodotto lordo. Se questo è venduto, convertito in denaro, il valore capitale riacquista la forma originaria di esistenza, mentre il plusvalore cambia la sua. Ma, da questo momento, valore capitale e plusvalore sono entrambi somme di denaro, e la loro riconversione in capitale avviene esattamente nello stesso modo. Il capitalista investe sia Tuna che l'altra nell'acquisto delle merci che lo mettono in grado di ricominciare la fabbricazione del suo articolo; e, questa volta, su scala allargata. Ma per comprare queste merci deve trovarle sul mercato.

I suoi filati circolano solo perché egli porta sul mercato il suo prodotto annuo, come egualmente fanno tutti gli altri capitalisti con le loro merci. Ma, prima di giungere sul mercato, le merci si trovavano già nel fondo annuo di produzione, cioè nella massa totale degli oggetti di ogni sorta, in cui la somma totale dei capitali singoli, ossia il capitale sociale totale, si trasforma nel corso dell'anno, e dei quali ogni capitalista singolo non ha nelle proprie mani che una parte aliquota. I processi che si svolgono sul mercato si limitano ad operare lo scambio delle singole parti costitutive della produzione annua, a farle passare da una mano all'altra; non possono né aumentare la produzione annua totale, né modificare la natura degli oggetti prodotti. Dunque, quale uso si possa fare del prodotto totale annuo, dipende dalla sua composizione, non mai dalla circolazione.

La produzione annua deve fornire in primo luogo tutti gli oggetti (valori d'uso), coi quali reintegrare le parti costitutive materiali del capitale consumato nel corso dell'anno. Dedotti questi, rimane il prodotto netto, o plusprodotto, in cui si annida il plusvalore. E in che cosa consiste questo plusprodotto? Forse in cose destinate a soddisfare i bisogni e le voglie della classe dei capitalisti e che, quindi, entrano nel suo fondo di consumo? Se tutto si riducesse a questo, il plusvalore sarebbe dissipato fino all'ultima goccia, e si avrebbe soltanto riproduzione semplice.

Per accumulare, bisogna convertire una parte del plusprodotto in capitale. Ma, senza far miracoli, si possono trasformare in capitale soltanto quelle cose che sono utilizzabili nel processo lavorativo, cioè mezzi di produzione, e, inoltre, cose mediante le quali l'operaio può sostentarsi, cioè mezzi di sussistenza. Ne segue che una parte del pluslavoro annuo dev'essere utilizzato per produrre mezzi di produzione e mezzi di sussistenza addizionali, in più della quantità richiesta per la reintegrazione del capitale anticipato. In una parola: il plusvalore è trasformabile in capitale solo perché il plusprodotto, di cui esso è il valore, contiene già le parti componenti materiali di un nuovo capitale^b.

Ora, per far funzionare realmente come capitale queste parti componenti, la classe capitalistica ha bisogno di un supplemento di lavoro. Se non si vuole che lo sfruttamento degli operai già occupati cresca in estensione o intensità, bisogna assumere forze lavoro addizionali. Il meccanismo della produzione capitalistica ha già provveduto anche a questo, riproducendo la classe operaia come classe dipendente dal salario la cui mercede abituale basta ad assicurarne non solo la conservazione, ma anche l'incremento. Queste forze lavoro addizionali, fornitegli ogni anno dalla classe lavoratrice in differenti stadi di età, il capitale non ha ormai che da incorporarle ai mezzi di produzione addizionali già contenuti nella produzione annua; e la trasformazione del

plusvalore in capitale è bell'e compiuta. Considerata in concreto, l'accumulazione si risolve in riproduzione del capitale su scala progressiva. Il cerchio della riproduzione semplice si modifica e diventa, per dirla con Sismondi, una spirale^c.

Torniamo ora al nostro esempio. È la vecchia storia: Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe ecc. Il capitale originario di 10.000£ genera un plusvalore di 2.000£, che viene capitalizzato. Il nuovo capitale di 2.000£ genera un plusvalore di 400£, che, capitalizzato a sua volta, quindi trasformato in un secondo capitale addizionale, genera un nuovo plusvalore di 80£ ecc.

Qui prescindiamo dalla parte di plusvalore consumata dal capitalista, allo stesso modo che, per il momento, non ci interessa se i capitali addizionali vengano aggiunti al capitale originario, o separati a fini di valorizzazione indipendente; se il capitalista che li ha accumulati li utilizzi egli stesso, o li trasferisca ad altri. Non dobbiamo però dimenticare che, accanto ai capitali di nuova formazione, il capitale originario continua a riprodursi e a produrre plusvalore, e che la stessa cosa vale per ogni capitale accumulato in rapporto al capitale addizionale da esso prodotto.

Il capitale originario si è formato mediante l'anticipo di 10.000£. Da dove le ha tratte, il loro possessore? Dal lavoro suo e dei suoi avi!, rispondono ad una voce i portaparola dell'economia politica^d, e la loro ipotesi sembra, in realtà, l'unica conforme alle leggi della produzione di merci.

Non così per il capitale addizionale di 2.000£. Il suo processo di formazione ci è ben noto. Esso è plusvalore capitalizzato. Fin dall'origine, esso non contiene neppure un atomo di valore che non provenga da lavoro altrui non pagato. Tanto i mezzi di produzione ai quali la forza lavoro addizionale viene incorporata, quanto i mezzi di sussistenza coi quali essa si mantiene, non sono che parti integranti del plusprodotto, del tributo che annualmente la classe capitalistica strappa alla classe operaia. Se la prima, con una parte del tributo, compera dalla seconda una forza lavoro addizionale — sia pure a prezzo pieno, in modo che equivalente si scambi contro equivalente —, questo è pur sempre l'antico modo di procedere del conquistatore, che compera merci dal vinto col denaro rubatogli.

Se il capitale addizionale occupa il suo stesso produttore, bisogna che questi, *primo*, continui a valorizzare il capitale originario e, *secondo*, riacquisti il frutto del suo lavoro precedente con più lavoro di quanto sia costato. Considerata come transazione fra la classe dei capitalisti e la classe degli operai, la cosa non cambia per nulla se, col lavoro non retribuito degli operai finora occupati, si impiegano operai addizionali. Il capitalista può anche convertire il capitale addizionale in una macchina che getterà sul lastrico il produttore del capitale addizionale e lo sostituirà con un paio di fanciulli. In

tutti i casi, la classe lavoratrice ha creato, col suo pluslavoro dell'anno, il capitale che l'anno dopo occuperà lavoro addizionale^e. È quello che si chiama: generare capitale mediante capitale.

Il presupposto dell'accumulazione del primo capitale addizionale di 2.000f era una somma di valore di 10.000f anticipata dal capitalista, a lui appartenente in virtù del suo «lavoro originario». Il presupposto del secondo capitale addizionale di 400£, invece, non è altro che l'accumulazione — avvenuta in precedenza — del primo: le 2.000 sterline, di cui è il plusvalore capitalizzato. La proprietà di lavoro *passato* non retribuito appare ora come l'unica condizione dell'appropriazione *presente* di lavoro vivo non retribuito in misura sempre crescente. Più il capitalista accumula, più è in grado di accumulare.

In quanto il plusvalore in cui il capitale addizionale Nr. I consiste era il risultato dell'acquisto della forza lavoro mediante una parte del capitale originario, acquisto conforme alle leggi dello scambio di merci e che, dal punto di vista giuridico, non presuppone dal lato dell'operaio se non la libertà di disporre delle capacità proprie e, dal lato del possessore di denaro o di merci, la libertà di disporre dei valori a lui appartenenti; in quanto il capitale addizionale Nr. II ecc. non è che il risultato del capitale addizionale Nr. I, quindi una conseguenza di quel primo rapporto; in quanto ogni singola transazione corrisponde costantemente alla legge dello scambio di merci — il capitalista compera sempre la forza lavoro, e l'operaio sempre la vende, vogliamo ammetterlo, al suo vero valore —, è chiaro che la *legge dell'appropriazione poggiante sulla produzione e circolazione delle merci, o legge della proprietà privata, si capovolge, per propria dialettica interna e inevitabile, nel suo diretto contrario*. Lo scambio di equivalenti, che sembrava l'operazione originaria, si è così stravolto, che ora si scambia soltanto *in apparenza*, giacché in primo luogo la parte di capitale scambiata contro forza lavoro è essa stessa solo una *parte del prodotto di lavoro altrui appropriata senza equivalente* e, in secondo luogo, dev'essere non solo reintegrata dal suo produttore, l'operaio, ma reintegrata con un *nuovo* sovrappiù. Così, il rapporto di scambio fra capitalista ed operaio *si riduce soltanto a un'apparenza propria del processo di circolazione, pura forma estranea al contenuto* e semplice mistificazione di esso. La forma è la costante compravendita della forza lavoro: il contenuto è che il capitalista scambia sempre una parte del lavoro altrui già oggettivato, che egli si appropria incessantemente senza equivalente, contro una quantità maggiore di altrui lavoro vivo. In origine, il diritto di proprietà ci era apparso fondato su lavoro proprio: quanto meno, si doveva ritenere valida tale ipotesi perché quelli che si fronteggiano sono soltanto possessori di merci dotati di pari diritti, ma il mezzo per appropriarsi merce altrui è solo la cessione di merce propria, e questa non può essere prodotta che mediante

lavoro. Adesso la proprietà ci appare, dal lato del capitalista, come il *diritto* di appropriarsi *lavoro altrui non retribuito*, ovvero il suo prodotto, e, dal lato dell'operaio, come impossibilità di appropriarsi il prodotto proprio. La *separazione fra proprietà e lavoro* diviene conseguenza necessaria di una legge, che in apparenza scaturiva dalla loro identità^f.

Dunque, per quanto il modo di appropriazione capitalistico sembri fare a pugnì con le leggi originarie della produzione di merci, esso non nasce affatto dalla violazione ma, al contrario, dall'applicazione di queste leggi. Uno sguardo retrospettivo alla successione delle fasi di movimento il cui punto terminale è l'accumulazione capitalistica, ce lo renderà ancora una volta palese.

Abbiamo visto in primo luogo che la trasformazione originaria di una somma di valore in capitale, si compie in modo pienamente conforme alle leggi dello scambio. Uno dei contraenti vende la sua forza lavoro, l'altro la acquista. Il primo riceve il valore della sua merce, il cui valore d'uso — il lavoro — è così ceduto al secondo. Questi trasforma i mezzi di produzione che già gli appartengono, con l'aiuto di lavoro che egualmente gli appartiene, in un nuovo prodotto che pure gli appartiene di diritto.

Il valore di questo prodotto include anzitutto il valore dei mezzi di produzione consumati. Il lavoro utile non può consumare questi mezzi di produzione senza trasmetterne al nuovo prodotto il valore; ma, per essere vendibile, la forza lavoro deve poter fornire lavoro utile nel ramo d'industria nel quale lo si deve impiegare.

Il valore del nuovo prodotto include in secondo luogo l'equivalente del valore della forza lavoro *ed* un plusvalore. E ciò perché la forza lavoro acquistata per un certo periodo di tempo, giorno, settimana ecc., possiede meno valore di quanto il suo uso durante quel certo periodo ne crei. Ma l'operaio ha ricevuto in pagamento il valore di scambio della propria forza lavoro, e così ne ha ceduto il valore d'uso — come è nel caso di ogni vendita e compera.

Che questa particolare merce, forza lavoro, abbia il peculiare valore d'uso di fornire lavoro, quindi creare valore, non può intaccare la legge generale della produzione di merci. Se quindi la somma di valore anticipata in salario non si ritrova semplicemente nel prodotto, ma vi si ritrova maggiorata di un plusvalore, ciò non deriva da una frode a danno del venditore, che ha appunto ricevuto il valore della propria merce, ma soltanto dal consumo (uso) di questa merce da parte del compratore.

La legge dello scambio comporta eguaglianza solo per i valori di scambio delle merci reciprocamente cedute. Comporta addirittura, fin dall'inizio, diversità dei loro valori d'uso, e non ha assolutamente nulla a che vedere col

loro consumo, il quale ha inizio solo a negozio concluso e perfezionato.

La trasformazione originaria del denaro in capitale si compie dunque nella più rigorosa osservanza delle leggi economiche della produzione di merci e del diritto di proprietà che ne discende. Ha però come effetto che:

Il prodotto appartiene al capitalista, non all'operaio;

Il valore di questo prodotto contiene, oltre al valore del capitale anticipato, un plusvalore che all'operaio è costato lavoro mentre al capitalista non è costato nulla, ma che diventa proprietà legittima di quest'ultimo;

3) L'operaio ha conservato intatta la propria forza lavoro, e può nuovamente alienarla se trova un acquirente.

La riproduzione semplice non è che la periodica ripetizione di questa prima operazione; ogni volta, denaro si ritrasforma in capitale. Dunque la legge non è infranta; anzi, ha solo modo di affermarsi durevolmente.

«Plusieurs échanges successifs riont fait du dernier que le représentant du premier» (SISMONDI, *op. cit.*, p. 70)².

E tuttavia, abbiamo visto come la riproduzione semplice basti per conferire a questa prima operazione — in quanto la si concepiva come processo isolato — un carattere totalmente diverso.

«Parmi ceux qui se partagent le revenu national, les uns» (gli operai) *«y acquièrent chaque année un nouveau droit par un nouveau travail; les autres»* (i capitalisti) *«y ont acquis antérieurement un droit permanent par un travail primitif»* (SISMONDI, *ibid.*, pp. 110-111).

Notoriamente, il regno del lavoro non è il solo nel quale la primogenitura faccia miracoli.

E nulla cambia neppure se la riproduzione semplice viene sostituita dalla riproduzione su scala allargata, cioè dall'accumulazione. In quella, il capitalista sciala tutto quanto il plusvalore; in questa, dà prova della sua virtù civica consumandone soltanto una parte e convertendo il resto in denaro.

Il plusvalore gli appartiene; non è mai appartenuto ad altri. Se egli lo anticipa per la produzione, fa degli anticipi sul proprio fondo esattamente come il primo giorno che è apparso sul mercato. Che, questa volta, tale fondo nasca dal lavoro non pagato dei suoi operai, non cambia nulla alla faccenda. Se l'operaio B viene occupato mediante il plusvalore generato dall'operaio A, 1) A ha fornito questo plusvalore senza che il giusto prezzo della sua merce gli sia stato depennato di un centesimo, 2) a B questa transazione non interessa né tanto né poco. Ciò che B pretende, e che ha il diritto di pretendere, è che il capitalista gli paghi il valore della sua forza lavoro.

«Tous deux gagnaient encore; l'ouvrier paree qu'on lui avançait les fruits de son travail» (in realtà: *du travail gratuit d'autres ouvriers*) *«avant qu'il fut fait»* (in realtà: *avant que le sien ait porté de fruit*); *«le maître, paree que le travail de eet ouvrier valait plus que le salaire»* (in realtà: *produisait plus de valeur que celle de son*

salaire) (SISMONDI, *op. cit.*, p. 135)³.

È vero che in luce ben diversa la cosa appare, se si considera la produzione capitalistica nel flusso ininterrotto del suo rinnovarsi e se, invece del singolo capitalista e del singolo operaio, vediamo l'insieme: la classe capitalistica e, di fronte ad essa, la classe operaia. Ma, così facendo, adotteremmo un criterio totalmente estraneo alla produzione di merci.

Nella produzione di merci si fronteggiano, reciprocamente indipendenti, soltanto compratore e venditore. I loro mutui rapporti cessano al giorno di scadenza del contratto stipulato. Se l'affare si ripete, ciò avviene in seguito a un nuovo contratto che non ha nulla a che vedere col precedente, e nel quale soltanto un caso riavvicina lo stesso compratore allo stesso venditore.

Se dunque la produzione di merci, o un processo ad essa appartenente, vanno giudicati in base alle leggi economiche proprie della prima, dobbiamo considerare ogni atto di scambio per se stesso, fuori da ogni legame così con l'atto di scambio che l'ha preceduto come con l'atto di scambio che lo segue. E, poiché compere e vendite vengono concluse solo fra individui singoli, è fuori luogo cercarvi rapporti fra intere classi sociali.

Per quanto lunga sia la serie successiva delle riproduzioni periodiche e delle accumulazioni precedenti, che il capitale oggi funzionante ha percorso, quest'ultimo conserva sempre la sua verginità primitiva. Finché in ogni atto di scambio — preso isolatamente — sono osservate le leggi dello scambio, il modo di appropriazione può subire un sovvertimento totale senza che il diritto di proprietà conforme alla produzione di merci ne risulti intaccato. Questo stesso diritto vige — come all'inizio, quando il prodotto appartiene al produttore e questi, scambiando equivalente contro equivalente, può arricchirsi soltanto col proprio lavoro —, così anche nel periodo capitalistico, quando la ricchezza sociale diventa in misura sempre crescente proprietà di coloro che sono in grado di appropriarsi, sempre di nuovo, il lavoro non pagato di altri.

Questo risultato si rende inevitabile, non appena la forza lavoro è liberamente venduta dall'operaio stesso come merce. Ma è anche solo da quel momento che la produzione di merci si generalizza e diviene forma tipica della produzione; solo da quel momento ogni prodotto è prodotto in partenza per la vendita, e ogni ricchezza prodotta passa per la circolazione. Solo là dove il lavoro salariato è la sua base, la produzione di merci si impone di forza all'intera società; ma è anche soltanto allora che sviluppa tutte le sue potenzialità nascoste. Dire che l'intervento del lavoro salariato falsa la produzione di merci, è dire che la produzione di merci, se vuol rimanere immune da falsificazioni, non deve svilupparsi affatto. Nella stessa misura in cui la produzione di merci, secondo le proprie leggi immanenti, si sviluppa in produzione capitalistica, le leggi di proprietà della produzione mercantile si

capovolgono in leggi dell'appropriazione capitalistica^g.

Si è visto che, anche nel caso della riproduzione semplice, ogni capitale anticipato, comunque acquisito all'origine, si converte in capitale accumulato, ovvero in plusvalore capitalizzato. Ma, nel fluire della produzione, ogni capitale originariamente anticipato in generale diviene una grandezza infinitesimale (*magnitudo evanescens* in senso matematico) a confronto del capitale accumulato direttamente, cioè al plusvalore o plusprodotto convertito in capitale, sia che funzioni nelle mani che lo hanno accumulato, sia che funzioni in mano ad altri. Perciò l'economia politica, in genere, presenta il capitale come «ricchezza accumulata» (plusvalore o reddito convertito) «che si riutilizza per produrre plusvalore»^h, o lo stesso capitalista come «possessore di plusprodotto»ⁱ. Lo stesso modo di vedere le cose assume solo un'altra forma nell'espressione che ogni capitale esistente è *interesse* accumulato o capitalizzato; poiché l'interesse non è che un frammento del plusvalore^j.

2. ERRONEA CONCEZIONE DELLA RIPRODUZIONE SU SCALA ALLARGATA DA PARTE DELL'ECONOMIA POLITICA.

Prima di addentrarci in più minute determinazioni dell'accumulazione, ossia della riconversione di plusvalore in capitale, bisogna eliminare un equivoco ingenerato ad arte dall'economia politica.

Come le merci che il capitalista compera per il suo consumo con una parte del plusvalore non gli servono da mezzi di produzione e valorizzazione, così il lavoro ch'egli acquista per soddisfare i propri bisogni naturali e sociali non è lavoro produttivo. Invece di trasformare il plusvalore in capitale mediante l'acquisto di quelle merci e di quel lavoro, egli lo consuma, ossia lo *spende* come reddito. Di fronte alla concezione tipica della vecchia nobiltà che, come giustamente dice Hegel, «consuma ciò che esiste»⁴ e in particolare si compiace del lusso dei servizi personali, fu d'importanza decisiva per l'economia borghese dichiarare e predicare senza posa che primo dovere del cittadino è l'accumulazione del capitale; impossibile accumulare, se si divora tutto il proprio reddito invece di spenderne buona parte nell'arruolamento di *operai produttivi* addizionali, che fruttino più di quanto costano. D'altra parte, essa doveva polemizzare contro il pregiudizio popolare che scambia la produzione capitalistica con la tesaurizzazione^k e quindi s'immagina, vaneggiando, che ricchezza accumulata sia ricchezza sottratta alla distruzione e quindi al consumo nella sua forma naturale esistente, oppure salvata dalla circolazione. Escludere il denaro dalla circolazione sarebbe fare proprio il contrario della sua valorizzazione come capitale; e l'accumulazione di merci nel senso della tesaurizzazione sarebbe pura follia^l. L'accumulazione di merci in grandi masse è il risultato di un ingorgo nella circolazione, della sovrapproduzione^m.

D'altronde, nella immaginazione popolare affiora da un lato l'idea dei beni accumulati nel *fondo di consumo dei ricchi*⁵ che si esauriscono lentamente, dall'altro quella della *costituzione di scorte*, fenomeno proprio di tutti i modi di produzione e sul quale ci intratterremo brevemente nell'analisi del processo di circolazione.

Fin qui, l'economia classica ha dunque ragione di sottolineare il consumo del plusprodotto da parte di *lavoratori produttivi*, anziché da parte di lavoratori improduttivi, come *momento caratteristico del processo di accumulazione*. Ma qui, anche, comincia il suo errore.

Adam Smith ha messo in voga il presentare l'accumulazione come *puro consumo del plusprodotto da parte di lavoratori produttivi*, ovvero *la capitalizzazione del plusvalore come mera conversione di questo in forza lavoro*. Ascoltiamo per esempio Ricardo:

«Si avverta che tutti indistintamente i prodotti di una nazione sono consumati; ma v'è una differenza enorme, la maggiore che si possa immaginare, se sono consumati da chi riproduce un nuovo valore, o da chi non lo riproduce affatto. Quando asseriamo che il reddito viene risparmiato e aggiunto al capitale, intendiamo che *la quota di reddito che si dice aggiunta al capitale è consumata da lavoratori produttivi, anziché da lavoratori improduttivi*. Non vi può essere errore più grave del supporre che il capitale aumenti in seguito ad assenza di consumo»ⁿ.

Non v'è errore più grave di quello, rimasticato sulla scia di A. Smith da Ricardo e da tutti gli economisti successivi, che «la parte di reddito che si dice aggiunta al capitale sia consumata da lavoratori produttivi». Stando a questa presentazione dei fatti, *tutto il plusvalore convertito in capitale diverrebbe capitale variabile*, mentre la verità è che esso si divide, come il valore originariamente anticipato, in *capitale costante* e *capitale variabile*, mezzi di produzione e forza lavoro. La forza lavoro è la forma in cui il capitale variabile esiste entro il processo di produzione. In tale processo, la forza lavoro è consumata dal capitalista, mentre per la sua stessa funzione — cioè il *lavoro* — consuma mezzi di produzione. Nello stesso tempo, il denaro pagato nell'acquisto di forza lavoro si converte in mezzi di sussistenza che vengono consumati non dal «lavoro produttivo» ma dal «lavoratore produttivo». Attraverso un'analisi completamente erronea, A. Smith perviene al risultato assurdo che, se anche ogni *capitale individuale* si ripartisce in una componente costante e in una variabile, il *capitale sociale* si risolve unicamente in capitale variabile, ovvero viene speso soltanto nel pagamento di salari. Supponiamo, per esempio, che un fabbricante di stoffe converta 2.000£ in capitale: ne spende una parte in tessitori, l'altra in filati di lana, macchine, ecc. Ma, a loro volta, le persone dalle quali egli acquista filati e macchine, con una parte del denaro

comprano lavoro ecc., finché tutte le 2.000 sterline sono spese in pagamento di salari, ossia l'intero prodotto rappresentato dalle 2.000£ è consumato da lavoratori produttivi. Come si vede, tutta la forza dell'argomento sta in *quell'ecc.* che da Ponzio ci rimanda a Pilato. In realtà, A. Smith interrompe l'analisi nel punto esatto in cui la sua difficoltà comincia.

Finché non si tiene d'occhio che il fondo della produzione totale annua, il processo di riproduzione annuale è facilmente comprensibile. Ma tutte le parti componenti della produzione annua devono essere portate sul mercato, e allora incominciano i guai. I movimenti dei capitali singoli e dei redditi personali s'incrociano, si accavallano e si perdono in un generale cambiamento di posto — la circolazione della ricchezza sociale —, che annebbia la vista e impone all'analisi di risolvere problemi estremamente complicati. Darò l'analisi del nesso effettivo nella sezione III del Libro II⁷. Va a grande merito dei fisiocratici l'aver fatto, nel *Tableau économique*⁸, il primo tentativo di redigere un quadro della produzione annua nella forma in cui emerge dalla circolazione^p.

Del resto, si capisce da sé che l'economia politica non si sia peritata di sfruttare nell'interesse della classe capitalistica la tesi di A. Smith che l'intera parte del prodotto netto convertita in capitale viene consumata dalla classe lavoratrice.

3. DIVISIONE DEL PLUSVALORE IN CAPITALE E REDDITO. LA TEORIA DELL'ASTINENZA.

Nel capitolo precedente, avevamo considerato il plusvalore, rispettivamente il plusprodotto, solo come *fondo di consumo individuale* del capitalista; in questo, l'abbiamo finora considerato solo come *fondo d'accumulazione*. Tuttavia, esso non è soltanto l'uno né soltanto l'altro, ma l'uno e l'altro insieme. Una parte del plusvalore viene consumata dal capitalista *come reddito*^q, un'altra impiegata *come capitale*, ossia *accumulata*.

Di queste parti, data la *massa del plusvalore*, l'una è tanto maggiore, quant'è minore l'altra. A parità di condizioni, il rapporto nel quale questa divisione si attua determina la grandezza dell'accumulazione. Ma chi procede a questa ripartizione è il proprietario del plusvalore, cioè il capitalista: quindi, essa è pure un atto della sua volontà. Della parte del tributo da lui riscosso, che il capitalista accumula, si dice che egli la risparmia perché non se la mangia, cioè perché esercita la propria funzione di capitalista; la funzione dell'arricchirsi.

Il capitalista ha valore storico, e possiede quel diritto storico all'esistenza che, come dice l'arguto Lichnowski, non ha data⁹, solo *in quanto capitale personificato*. Solo in questi limiti la sua necessità transitoria è insita nella *necessità transitoria del modo di produzione capitalistico*. Ma, in questi stessi limiti, i suoi moventi animatori non sono il valore d'uso e il suo godimento,

bensi il valore di scambio e il suo incremento. Fanatico della valorizzazione del valore, egli non ha scrupoli nel pungolare l'umanità *a produrre per amore del produrre*, e quindi allo sviluppo delle forze produttive sociali e alla creazione delle *condizioni materiali della produzione* che sole possono costituire la *base reale* di una forma di società superiore, il cui principio fondamentale sia il pieno e libero sviluppo di ogni individuo. Solo in quanto personificazione del capitale il capitalista è rispettabile. Come tale, egli condivide col tesaurizzatore la spinta assoluta all'arricchimento. Ma ciò che in questi appare come mania individuale, nel capitalista è effetto del meccanismo sociale di cui egli non è che un ingranaggio. Inoltre, lo sviluppo della produzione capitalistica eleva a necessità l'aumento continuo del capitale investito in un'impresa industriale, e la concorrenza impone ad ogni singolo capitalista le leggi immanenti del modo di produzione capitalistico come *leggi coercitive esterne*. Lo costringe ad espandere incessantemente il proprio capitale per conservarlo; ed espanderlo egli può solo mediante un'accumulazione progressiva.

Perciò, in quanto il suo fare e non fare è soltanto funzione del capitale che in lui è dotato di volere e coscienza, ai suoi occhi il proprio consumo privato è un furto ai danni dell'accumulazione del proprio capitale, così come nella contabilità italiana le spese private figurano nella colonna dei debiti contratti dal capitalista verso il capitale. L'accumulazione è conquista del mondo della ricchezza sociale. Con la massa del materiale umano sfruttato, essa estende nel contempo il dominio diretto e indiretto del capitalista.

Ma il peccato originale fa sentire dovunque i suoi effetti. Con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, dell'accumulazione e della ricchezza, il capitalista cessa di essere pura incarnazione del capitale. Prova un brivido di «umana pietà»¹⁰ per il proprio Adamo, e si incivolisce al punto da irridere la passione dell'asceti come pregiudizio del tesaurizzatore all'antica. Mentre il capitalista classico bolla a fuoco il consumo individuale come peccato contro la propria funzione e come «astinenza» dall'accumulare, il capitalista alla moderna può concepire l'accumulazione solo come «rinunzia» al proprio istinto godereccio. «Due anime, ahimè, abitano nel suo petto: l'una vuol fuggire dall'altra!»¹¹.

Agli albori storici del modo di produzione capitalistico — e ogni *parvenu* capitalistico percorre individualmente questo stadio storico — predominano come passioni assolute l'impulso ad arricchire e l'avarizia. Ma il progredire della produzione capitalistica non crea soltanto un mondo di godimenti: apre con la speculazione e il credito mille fonti di arricchimento improvviso. A un certo livello di sviluppo, un grado convenzionale di sperpero, che è nello stesso tempo ostentazione di ricchezza e quindi mezzo di credito, diventa addirittura, per «quel povero diavolo» di capitalista, una necessità del mestiere. Il lusso

rientra nelle spese di rappresentanza del capitale. Non basta; diversamente dal tesau-rizzatore, il capitalista non si arricchisce in proporzione al suo lavoro e al suo non-consumo personali, ma nella misura in cui sugge forza lavoro altrui e impone all'operaio di rinunciare a tutte le gioie della vita. Perciò, sebbene la prodigalità del capitalista non abbia mai il carattere di buona fede della prodigalità del signore feudale spendaccione, anzi celi sempre un fondo della più sudicia avarizia e del calcolo più meschino, la sua prodigalità cresce man mano che la sua accumulazione aumenta, senza che l'una debba pregiudicare l'altra. Nel nobile seno dell'individuo-capitale, divampa così nello stesso tempo un faustiano conflitto fra impulso all'accumulazione e impulso al godimento.

«L'industria di Manchester», si legge in un opuscolo pubblicato nel 1795 dal dott. Aikin, «può essere suddivisa in quattro periodi. Nel primo, i fabbricanti erano costretti a lavorare sodo per il proprio sostentamento». E si arricchirono in particolare derubando i genitori che affidavano loro i figli come *apprentices* (apprendisti), e che così si dissanguavano mentre quelli morivano di fame. D'altra parte i profitti medi erano bassi, e l'accumulazione esigeva grande economia. Gli industriali vivevano da tesaurozzatori, avendo cura di non consumare, Dio guardi, neppure gli interessi del loro capitale. «Nel secondo periodo, cominciarono a farsi dei piccoli patrimoni, ma lavoravano duro come prima» perché lo sfruttamento immediato del lavoro, come sa ogni guardiano di schiavi, costa lavoro, e «vivevano nello stesso stile frugale di un tempo... Nel terzo periodo cominciò il lusso, e l'industria venne estesa mandando in giro cavalieri» (*commis voyageurs* a cavallo) «per raccogliere ordinazioni in ogni città del regno. È verosimile che, prima del 1690, esistessero pochi capitali da 3 a 4.000 sterline, o non ne esistessero affatto, acquisiti nell'industria. Ma intorno a quell'epoca, o un po' dopo, gli industriali, avendo già accumulato denaro, cominciarono a farsi costruire case di pietra invece che di legno e calcina... Ancora nei primi decenni del secolo XVIII, un fabbricante di Manchester che offrisse ai suoi ospiti una pinta di vino straniero si esponeva ai commenti ironici e alle scroltine di testa di tutto il vicinato». Prima dell'avvento delle macchine, il consumo serale dei fabbricanti nelle bettole in cui si davano convegno non superava mai i 6d. per un bicchiere di ponce e id. per un rotolo di tabacco. Solo nel 1758, e l'episodio fa epoca, si vide «una persona veramente impegnata negli affari con equipaggio proprio!». Il «quarto periodo», nell'ultimo terzo del secolo XVIII, «è quello di un gran lusso e sperpero sostenuto dall'espansione dei traffici». Che cosa direbbe, il buon dott. Aikin, se resuscitasse nella Manchester del giorno d'oggi?

Accumulate! accumulate! Questo è Mosè, questi sono i Profeti¹². «L'industria fornisce il materiale, che la parsimonia accumula»^t. Dunque: risparmiate, risparmiate, ossia riconvertite in capitale la maggior parte possibile di plusvalore, cioè di plus-prodotto! Accumulazione per l'accumulazione, produzione per la produzione: in questa formula l'economia classica ha espresso la missione storica del periodo borghese. Essa non si è mai fatta illusioni sulle doglie che accompagnano il parto della ricchezza^u; ma a che

lamentarsi di una necessità storica? Se per l'economia classica il proletario conta solo come macchina per produrre plusvalore, per essa anche il capitalista conta solo come macchina per trasformare questo plusvalore in pluscapitale, ed essa ne prende totalmente sul serio la funzione storica. Per rendere magicamente immune il petto del capitalista dal luttuoso conflitto fra impulso al godimento e impulso all'arricchimento, Malthus, sui primi del terzo decennio di questo secolo, propugnò e difese una divisione del lavoro che assegnava al capitalista effettivamente coinvolto nella produzione il compito di accumulare, e agli altri compartecipanti al plusvalore (l'aristocrazia terriera, i beneficiari dello Stato e della Chiesa ecc.) il compito di scialare. È della massima importanza, dice, «tener separate la passione dello spendere e la passione dell'accumulare (*the passion for expenditure and the passion for accumulation*)»^v. I signori capitalisti, da tempo divenuti gente di vita e di mondo, levarono alte strida. Ma come!, esclamò uno dei loro portavoce, un ricardiano: Il sign. Malthus predica alte rendite fondiarie, forti imposte ecc., per fornire all'industriale un pungolo incessante a mezzo di consumatori improduttivi! Certo, lo *scibbolé* suona: Produzione, produzione su scala sempre allargata, ma «da un tale processo la produzione è assai più ostacolata che favorita. Inoltre, non è del tutto giusto (*nor it is quite fair*) mantenere così nell'ozio un certo numero di persone, solo per pungolarne altre dal cui carattere si può dedurre (*who are likely, from their character*) che, se riuscite a farle funzionare, funzioneranno con successo»^w.

E, come ritiene ingiusto pungolare all'accumulazione il capitalista industriale scremandogli il grasso dal brodo, così gli sembra necessario limitare per quanto possibile l'operaio a un salario minimo «per mantenerlo laborioso». E non fa mistero neppure per un istante che il segreto della genesi del profitto è l'appropriazione di lavoro non retribuito:

«Domanda accresciuta di lavoro da parte degli operai non significa altro che disposizione a prendere per sé meno del loro prodotto, e a lasciarne una parte maggiore a chi li impiega; e, se si dice che questo, diminuendo il consumo» (da parte degli operai) «genera *glut*» (ingorgo del mercato, sovrapproduzione) «posso rispondere soltanto che *glut* è sinonimo di profitto elevato»^x.

La dotta contesa sul modo di ripartire il bottino spremuto all'operaio, nella forma più propizia all'accumulazione, fra capitalista industriale e proprietario fondiario ozioso ecc., ammutolì di fronte alla rivoluzione di luglio. Poco dopo, a Lione il proletariato urbano suonò la campana a martello, e in Inghilterra il proletariato agricolo diede il volo al gallo rosso¹³. Al di qua della Manica infuriava l'owenismo, al di là infuriavano il sansimoni-smo e il fourierismo. *L'ora dell'economia volgare era suonata*. Proprio un anno prima di aver

scoperto a Manchester che il profitto (incluso l'interesse) del capitale è *il prodotto dell' «ultima dodicesima ora lavorativa» non pagata*, Nassau W. Senior annunziò al mondo un'altra scoperta. «Io», disse solennemente, «io sostituisco alla *parola capitale*, considerato come strumento di produzione, la *parola astinenza*»^y. Oh, modello insuperato delle «scoperte» dell'economia volgare! Essa sostituisce ad una categoria economica una frase da sicofante: *voilà tout*. «Quando il selvaggio», prosegue Senior, «fabbrica un arco, *esercita bensì un'industria*, ma *non pratica l'astinenza*». Questo spiega come e perché, in stadi sociali passati, si fabbricassero mezzi di lavoro «senza l'astinenza» del capitalista. «Più la società progredisce, più esige astinenza»^z, cioè la esige appunto da coloro che esercitano l'industria di appropriarsi l'industriosità altrui e il suo prodotto. *Tutte le condizioni del processo lavorativo si trasformano di colpo in altrettante pratiche di astinenza del capitalista*. Il grano non è soltanto mangiato, ma seminato? Astinenza del capitalista ! Al vino si concede il tempo di fermentare ? Astinenza del capitalista!^{a1}. Il capitalista deruba il proprio Adamo quando «presta (!) all'operaio gli strumenti di produzione»; insomma, quando li valorizza incorporando forza lavoro come capitale invece di *divorare* le macchine a vapore, il concime, il cotone, le ferrovie, i cavalli da tiro ecc., o, al modo puerile d'immaginarsi dell'economista volgare, invece di sperperarne il «valore» nel lusso e in altri mezzi di consumob¹. Come una simile impresa possa riuscire alla classe capitalistica, è un segreto finora gelosamente custodito dall'economia volgare. Basta: se il mondo sta ancora in piedi, è solo grazie all'automortificazione di quel moderno penitente di Visnù, che il capitalista sarebbe! Non soltanto l'accumulazione, ma la semplice «conservazione del capitale esige una costante tensione delle forze per resistere alla tentazione di scialarlo»^{c1}. È quindi evidente che, per semplice umanità, s'impone di liberare il capitalista dal martirio e dalla tentazione al modo stesso che di recente, grazie all'abolizione della schiavitù, si sono liberati i proprietari di schiavi della Georgia dall'atroce dilemma se sperperare in champagne tutto il plusprodotto estorto allo schiavo negro a colpi di frusta, o riconvertirlo, anche solo in parte, in più negri e in più terra.

Nelle più diverse formazioni sociali ed economiche si verifica non soltanto riproduzione semplice, ma, benché in misura differente, riproduzione su scala allargata. Si produce e si consuma progressivamente di più, quindi anche si trasforma più prodotto in mezzi di produzione. Tuttavia, questo processo non appare come accumulazione di capitale, e quindi neppure come funzione del capitalista, finché *all'operaio* i suoi propri mezzi di produzione, perciò anche il suo prodotto e i suoi mezzi di sussistenza, *non si contrappongono ancora in forma di capitale*^{d1}. Richard Jones, successore di Malthus nella cattedra di

economia politica al *College* per le Indie Orientali di Haileybury, scomparso alcuni anni fa, discute bene questo punto sulla base di due grandi dati di fatto. Poiché la parte più numerosa del popolo indiano è costituita da coltivatori diretti, il loro prodotto e i loro mezzi di lavoro e sussistenza non esistono mai «in forma (*in the shape*) di un fondo risparmiato su reddito (*saved from revenue*) altrui, e che perciò abbia percorso un preventivo processo di accumulazione (*a previous process of accumulation*)»^{e1}. D'altro lato, i lavoratori non-agricoli nelle province nelle quali la dominazione inglese ha dissolto meno che altrove l'antico sistema, vengono direttamente impiegati dai Grandi ai quali una porzione del plusprodotto della terra affluisce come tributo o rendita fondiaria. Una parte di questo prodotto viene consumato in natura dai Grandi, un'altra viene trasformata per essi dagli operai in mezzi di lusso e in altri articoli di consumo, mentre il resto forma il salario dei lavoratori, proprietari dei propri strumenti di lavoro. Produzione e riproduzione su scala allargata fanno qui il loro corso senza che intervenga in alcun modo quel bizzarro santo, quel cavaliere dalla triste figura: il capitalista «*astinente*» !

4. CIRCOSTANZE CHE DETERMINANO, INDIPENDENTEMENTE DALLA DIVISIONE PROPORZIONALE DEL PLUSVALORE IN CAPITALE E REDDITO, IL VOLUME DELLA ACCUMULAZIONE: GRADO DI SFRUTTAMENTO DELLA FORZA LAVORO - FORZA PRODUTTIVA DEL LAVORO - CRESCENTE DIFFERENZA FRA CAPITALE IMPIEGATO E CAPITALE CONSUMATO - GRANDEZZA DEL CAPITALE ANTICIPATO.

Presupponendo come dato il rapporto in cui il plusvalore si divide in capitale e reddito, è chiaro che la grandezza del capitale accumulato dipenderà dalla grandezza assoluta del plusvalore. Supponendo che l'80% sia capitalizzato e il 20% divorato, il capitale accumulato ammonterà a 2400 o a 1200£ a seconda che il plusvalore totale sia stato eguale a 3000 o a 1500 sterline. Nel determinare la grandezza dell'accumulazione concorrono quindi tutte le circostanze che determinano la massa del plusvalore. Le riassumiamo ancora una volta, ma solo in quanto offrano nuovi punti di vista in riferimento all'accumulazione.

Ci si ricorderà che il saggio di plusvalore dipende in primo luogo dal grado di sfruttamento della forza lavoro. L'economia attribuisce tanto peso a questo fattore, che qua e là identifica l'accelerazione dell'accumulazione mediante *produttività aumen- <i>tata del lavoro* con la sua accelerazione mediante *sfruttamento accresciuto dell'operaio*^{f1}. Nelle sezioni sulla produzione del plusvalore, si è sempre presupposto che il salario sia almeno pari al valore della forza lavoro. Ma, nel movimento pratico, la *riduzione forzata del salario al disotto di questo valore* ha una parte troppo importante perché non ci intratteniamo brevemente su di essa. Entro certi limiti, essa trasforma di fatto

il fondo di consumo necessario del lavoratore in fondo di accumulazione del capitale.

«I salari» dice J. St. Mill, «non hanno forza produttiva; sono il prezzo di una forza produttiva. Non contribuiscono, accanto al lavoro stesso, alla produzione delle merci, più che vi contribuisca, accanto al macchinario, il prezzo di quest'ultimo. *Se si potesse avere del lavoro senza acquistarlo, i salari sarebbero superflui*»^{g1}.

Ma, se gli operai potessero campare d'aria, non li si potrebbe nemmeno acquistare a un prezzo qualsiasi. La loro gratuità è dunque un limite in senso matematico, un limite che non si raggiunge mai benché ci si avvicini sempre. È tendenza costante del capitale di comprimerne il prezzo fino a questo livello *nichilistico*. Uno scrittore del secolo XVIII che ho spesso citato, l'autore dell'*Essay on Trade and Commerce*, non fa che tradire il segreto più geloso dell'anima del capitale inglese, quando proclama *missione storica dell'Inghilterra* quella di abbassare i propri salari al livello della Francia e dell'Olanda^{h1}. Ingenuamente egli dice fra l'altro:

«Se però i nostri poveri» (termine tecnico per operai) «vogliono vivere nel lusso... è naturale che il loro lavoro debba essere caro... Si consideri soltanto l'enorme quantità di cose superflue» (*the heap of super-fluities*) «che i nostri operai manifatturieri consumano, come l'acquavite, il gin, il tè, lo zucchero, la frutta d'importazione, la birra forte, le stoffe stampate, il tabacco da fiuto e da fumo ecc.»ⁱ¹.

E cita lo scritto di un fabbricante del Northamptonshire, il quale piagnucola, gli occhi levati al cielo:

«In Francia, il lavoro è di un buon terzo meno caro che in Inghilterra: perché i francesi poveri lavorano sodo e, quanto a cibo e vestiario, si trattano duramente; il loro consumo è principalmente costituito da pane, frutta, erbaggi, radici e pesce secco; è rarissimo che mangino carne e, quando il grano è caro, consumano pochissimo pane»^{j1}. «Al che», prosegue l'*essayist*, «si aggiunge che bevono acqua o simili liquori deboli, cosicché in realtà spendono straordinariamente poco... Certo, introdurre un tale stato di cose è difficile, non però impossibile, come dimostra in modo palese la sua esistenza sia in Francia che in Olanda»^{k1}.

Una ventina d'anni dopo, un ciarlatano americano, lo *yankee* baronificato Benjamin Thompson (*alias* conte Rumford), seguì la stessa linea filantropica con gran compiacimento al cospetto di Dio e degli uomini. I suoi *Essays* sono un libro di cucina contenente ogni sorta di ricette per mettere dei surrogati al posto delle normali, costose vivande della mensa operaia. Una ricetta particolarmente riuscita di questo singolare «filosofo» è la seguente:

«Cinque libbre d'orzo, cinque libbre di granturco, aringhe per 3d., sale per id., aceto per id., pepe ed erbaggi per 2d., — totale 20d. e tre quarti, — danno una minestra per 64 persone; anzi, ai prezzi medi delle granaglie, il prezzo può ridursi a un quarto di penny» (neppure tre *pfennig*) «a testa»¹.

Col progredire della produzione capitalistica, l'adulterazione delle merci ha reso superfluo l'ideale di Thompson¹.

Alla fine del XVIII secolo e nei primi decenni del XIX, i fittavoli e i *landlords* inglesi imposero di forza il salario minimo assoluto, pagando il salariato agricolo meno del minimo sotto forma di salario e il resto sotto forma di sussidio della parrocchia. Ecco un esempio del buffonesco umorismo con cui i *Dogberries* inglesi procedettero nella fissazione «legale» delle tariffe:

«Quando nel 1795 gli *squires* stabilirono le tariffe salariali per Speen-hamland, avevano già consumato il pasto di mezzodì; ma evidentemente pensavano che gli operai non avessero bisogno di fare altrettanto... Perciò decisero che il salario settimanale fosse di 3sh. a testa se la pagnotta da 8 libbre e 11 once costava 1sh., e salisse gradualmente finché costasse 1sh. 5d. Superato questo prezzo, il salario doveva diminuire progressivamente finché la pagnotta fosse costata 2sh.; e allora il nutrimento di un uomo si sarebbe ridotto di un quinto rispetto a prima»¹.

La commissione d'inchiesta 1814 della Camera dei Lords interroga un certo A. Bennet, grande affittuario, magistrato, amministratore di un ospizio di mendicizia e regolatore delle mercedi:

«Risulta che una certa percentuale del valore del lavoro giornaliero dell'operaio sia compensata dal sussidio parrocchiale?». Risposta: «Sì. L'introito settimanale di ogni famiglia viene completato mediante una pagnotta da un gallone (8 libbre e 11 once) e 3d. a testa... Noi supponiamo che la pagnotta da un gallone basti per il sostentamento di ogni persona della famiglia nel corso di una settimana; e i 3d. sono per il vestiario, che si detraggono se alla parrocchia piace fornire direttamente i vestiti. Questa prassi vige non solo in tutta la parte occidentale del Wilt-shire, ma, penso, in tutto il regno »¹. «Così», esclama uno scrittore borghese dell'epoca, «i fittavoli, per anni ed anni, hanno degradato una classe rispettabile di compatrioti obbligandola a cercar rifugio nella *workhouse*... Il fittavolo ha aumentato i propri guadagni impedendo l'accumulazione da parte degli operai anche del più indispensabile fondo di consumo»¹.

Quale parte reciti al giorno d'oggi il saccheggio diretto del fondo di consumo necessario dell'operaio nella formazione del plusvalore e quindi del *fondo di accumulazione del capitale*, l'ha mostrato per esempio il cosiddetto lavoro a domicilio (cfr. cap. XIII, 8, d). Altri dati saranno forniti nel corso di questa sezione.

Benché, in tutti i rami d'industria, la parte del capitale costante che si

comporre di mezzi di lavoro debba essere sufficiente per un dato numero di operai, a sua volta dipendente dalla grandezza dell'impresa, non è affatto necessario che essa cresca sempre nella stessa proporzione della quantità di lavoro messa in opera. Poniamo che in una fabbrica, con una giornata lavorativa di 8 ore, cento operai forniscano 800 ore lavorative. Il capitalista, se vuole aumentare della metà questa somma, può assumere 50 nuovi operai; ma allora deve pure anticipare un nuovo capitale, non solo per salari, ma per mezzi di lavoro. Tuttavia, può anche far lavorare i vecchi cento operai 12 ore invece di 8, e allora gli bastano i mezzi di lavoro già esistenti, che solo faranno più in fretta a logorarsi. Così un lavoro addizionale, generato da un'accresciuta tensione della forza lavoro, può aumentare il plusprodotto e il plusvalore, cioè la sostanza dell'accumulazione, senza che proporzionalmente aumenti la parte costante del capitale.

Nell'industria estrattiva, per esempio nelle miniere, le materie prime non costituiscono alcuna parte componente dell'anticipo di capitale. L'oggetto del lavoro non è qui prodotto di un lavoro precedente, ma dono gratuito della *natura*: così i minerali, il carbon fossile, le pietre ecc. Qui il capitale costante consiste quasi esclusivamente di mezzi di lavoro che possono sopportare benissimo una quantità di lavoro accresciuta (per esempio, squadre diurne e notturne di operai). A parità di condizioni, tuttavia, massa e valore del prodotto aumenteranno in ragion diretta del lavoro impiegato. Come al primo giorno della produzione, qui uomo e natura, i creatori originari del prodotto e quindi anche degli elementi materiali del capitale, procedono di pari passo. Grazie all'elasticità della forza lavoro, il campo dell'accumulazione si allarga senza preventivo ingrandimento del capitale costante.

Nell'agricoltura, non si può estendere il terreno coltivato senza anticipi in sementi e concimi addizionali. Ma, una volta effettuati questi anticipi, la lavorazione anche soltanto meccanica del suolo esercita un'azione miracolosa sull'abbondanza dei prodotti. Così, una maggior quantità di lavoro fornita dallo stesso numero di operai aumenta la fertilità, senza che si renda necessario un nuovo anticipo in mezzi di lavoro. È ancora l'azione diretta dell'uomo sulla natura che, senza intervento di nuovo capitale, diviene fonte immediata di accumulazione accresciuta.

Infine, nella vera e propria industria, ogni spesa addizionale in lavoro presuppone una corrispondente spesa addizionale in materie prime, ma non necessariamente anche in mezzi di lavoro. E poiché le materie prime dell'industria trasformatrice e quelle dei suoi mezzi di lavoro sono fornite dall'industria estrattiva e dall'agricoltura, il supplemento in prodotti generato da queste senza anticipo di capitale addizionale torna a vantaggio di quella.

Risultato generale: Incorporandosi i due creatori originari della ricchezza,

cioè forza lavoro e terra, il capitale acquista una forza di espansione che gli permette di estendere gli elementi della propria accumulazione al di là dei limiti apparentemente segnati dalla sua grandezza: i limiti cioè segnati dal valore e dalla massa dei mezzi di produzione già prodotti, nei quali esso esiste.

Un altro fattore importante nell'accumulazione del capitale è il grado di produttività del lavoro sociale.

Con la forza produttiva del lavoro, cresce la massa dei prodotti in cui un certo valore, quindi anche un plusvalore di grandezza data, si rappresenta. Rimanendo invariato e perfino calando il saggio di plusvalore, purché la sua caduta sia più lenta dell'aumento della forza produttiva del lavoro la massa di plus-prodotto cresce. Perciò, restando invariata la ripartizione dello stesso in reddito e capitale addizionale, il consumo del capitalista può aumentare senza che il fondo di accumulazione decresca. La grandezza proporzionale del fondo di accumulazione può addirittura crescere a spese del fondo di consumo, nell'atto stesso in cui la riduzione dei prezzi delle merci mette a disposizione del capitalista altrettanti o più mezzi di godimento, che prima. Ma, come si è visto, alla crescente produttività del lavoro va di pari passo un miglior mercato dell'operaio, quindi un aumento del saggio di plusvalore, anche se il salario reale cresce. Il salario reale non cresce mai proporzionalmente alla produttività del lavoro: quindi, lo stesso *valore capitale variabile* mette in movimento più forza lavoro e perciò più lavoro. Lo stesso *valore capitale costante* si rappresenta in più mezzi di produzione, cioè in più mezzi di lavoro, più materia di lavoro e più sostanze ausiliarie; quindi fornisce sia un numero maggiore di creatori di prodotti, che un maggior numero di creatori di valore, ovvero succhiatori di lavoro. Ne segue che, fermo restando e perfino decrescendo il valore del capitale addizionale, ha luogo accumulazione accelerata. Non solo si allarga materialmente la scala della riproduzione, ma la produzione di plusvalore cresce più rapidamente del valore del capitale addizionale.

Lo sviluppo della forza produttiva del lavoro reagisce pure sul *capitale originario*, ovvero sul *capitale già coinvolto nel processo di produzione*. Una parte del capitale costante funzionante consiste in mezzi di lavoro, come macchine ecc., che solo in periodi relativamente lunghi vengono consumati e quindi riprodotti, ovvero sostituiti con nuovi esemplari dello stesso genere. Ma ogni anno una parte di questi mezzi di lavoro muore, ossia raggiunge il termine ultimo della sua funzione produttiva; dunque, si trova ogni anno nello stadio della sua riproduzione periodica, ovvero della sua sostituzione con nuovi esemplari omologhi. Se la forza produttiva del lavoro si è accresciuta nel *luogo di origine* di questi mezzi di lavoro — ed essa si accresce costantemente col flusso ininterrotto della scienza e della tecnica —, macchine, strumenti,

apparecchi ecc. più efficienti e, considerato il volume dei loro servizi, più a buon mercato subentrano ai vecchi: il capitale originario viene riprodotto, a prescindere dai continui mutamenti di dettaglio nei mezzi di lavoro esistenti, in una forma più produttiva. L'altra parte del capitale costante, materie prime e sostanze ausiliarie, viene costantemente riprodotta entro l'anno; quella di origine agricola, per lo più annualmente. Dunque, qui ogni introduzione di metodi perfezionati ecc. agisce quasi contemporaneamente sul capitale addizionale e sul capitale già in funzione. Ogni progresso della chimica non solo aumenta il numero delle sostanze utili e le applicazioni pratiche di quelle già note, estendendo così con l'aumento del capitale le sue sfere di impiego, ma nello stesso tempo insegna a rilanciare nel ciclo del processo di riproduzione gli *escrementi* del processo di produzione e consumo; crea perciò, senza esborso preventivo di capitale, nuova sostanza di capitale. Come lo sfruttamento accresciuto della *ricchezza naturale* mediante semplice aumento della tensione della forza lavoro, così la *scienza* e la *tecnica* costituiscono una *potenza dell'espansione del capitale* indipendente dalla grandezza data del capitale in funzione. Questa potenza reagisce al contempo sulla parte del capitale originario entrata nel suo stadio di rinnovo: nella sua nuova forma, esso si incorpora gratis il progresso sociale compiutosi dietro le spalle della forma antica. Certo, questo sviluppo della forza produttiva è pure accompagnato da un parziale *deprezzamento* dei capitali in funzione. Quando tale deprezzamento si fa sentire in forma acuta a causa della concorrenza, il peso principale ne ricade sull'operaio, nel cui sfruttamento intensificato il capitalista cerca un risarcimento dei danni.

Il lavoro trasmette al prodotto il valore dei mezzi di produzione da esso consumati. D'altra parte, il valore e la massa dei mezzi di produzione messi in moto da una data quantità di lavoro crescono proporzionalmente al crescere della produttività del lavoro. Perciò, se anche la stessa quantità di lavoro aggiunge ai suoi prodotti sempre e soltanto la stessa somma di nuovo valore, purtuttavia col crescere della produttività del lavoro cresce anche il vecchio valore capitale che contemporaneamente il lavoro trasferisce in essi.

Se un filatore inglese e un filatore cinese, per esempio, lavorano con la stessa intensità per il medesimo numero d'ore, l'uno e l'altro produrranno in una settimana valori eguali. Malgrado questa eguaglianza, v'è una differenza enorme fra il valore del prodotto settimanale del filatore inglese, che lavora con un potente automa, e quello del cinese che dispone soltanto di un filatoio a mulinello: nello stesso tempo in cui il cinese fila una libbra di cotone, l'inglese ne fila diverse centinaia; una sommacentinaia di volte maggiore di vecchi valori gonfia il valore del suo prodotto nel quale essi sono conservati in nuova forma utilizzabile, e quindi possono tornare a fungere come capitale. «Nel

1782», ci insegna F. Engels, «tutta la produzione di lana dei tre anni precedenti» (in Inghilterra) «era rimasta inutilizzata per mancanza di operai, e tale sarebbe rimasta senza l'aiuto di nuove macchine che ne resero possibile la filatura»^{q1}. Naturalmente, il lavoro oggettivato in forma di macchine non fece zampillare direttamente dal suolo nessun uomo, ma permise a un piccolo numero di operai, con l'aggiunta di una quantità relativamente piccola di lavoro vivo, non solo di consumare produttivamente la lana e aggiungerle nuovo valore, ma di conservarne il vecchio in forma di filato ecc., fornendo così insieme il mezzo e lo stimolo alla riproduzione allargata della lana. È dote naturale del lavoro vivo conservare vecchio valore nell'atto di creare nuovo valore. Perciò, con l'aumento dell'efficienza, del volume e del valore dei suoi mezzi di produzione, quindi con l'accumulazione che accompagna lo sviluppo della sua forza produttiva, il lavoro conserva e perpetua in forma sempre nuova un valore capitale crescenter¹.

Questa forza naturale del lavoro appare come *forza di auto-conservazione del capitale* al quale è incorporato, così come le *forze produttive sociali del lavoro* appaiono quali proprietà specifiche del *capitale* e la costante appropriazione di pluslavoro da parte del capitale appare quale *costante autovalorizzazione del capitale*. Tutte le forze del lavoro si proiettano come forze del capitale, al modo stesso che ogni forma valore delle merci si proietta come forma del denaro.

Crescendo il capitale, cresce la *differenza fra capitale impiegato e capitale consumato* ; insomma, cresce la massa di valore e di materia dei mezzi di lavoro — fabbricati, macchine, tubi di drenaggio, bestiame da lavoro, apparecchi di ogni sorta — che funzionano in tutto il loro volume, per periodi più o meno lunghi, in processi di produzione costantemente ripetuti, o servono per conseguire determinati effetti utili, mentre si logorano solo gradualmente e quindi solo a poco a poco perdono il proprio valore e perciò anche solo a poco a poco lo trasmettono al prodotto. Questi mezzi di lavoro, nella proporzione in cui servono a creare prodotto senza aggiungergli valore, e quindi sono utilizzati nella loro totalità ma consumati solo in parte, forniscono, come si è detto più sopra, lo stesso *servizio gratuito* che le forze naturali, l'acqua, il vapore, l'aria, l'elettricità ecc.; e tale servizio gratuito del lavoro passato, quando il lavoro vivo l'afferra e lo rianima, *si accumula* con l'ampliarsi della scala dell'accumulazione.

Poiché il lavoro passato si traveste sempre in capitale, cioè il passivo del lavoro di A, B, C ecc. nell'attivo del non-lavoratore X, borghesi ed economisti traboccano di elogi per i meriti del *lavoro passato*, che secondo il genio scozzese MacCulloch ha perfino diritto ad una propria retribuzione (interesse, profitto e via dicendo)^{s1}. Così il peso sempre crescente del lavoro passato, che

coopera nel processo lavorativo vivente sotto forma di mezzi di produzione, viene ascritto alla sua *figura di capitale*, cioè alla sua figura *estranata all'operaio*, di cui tuttavia è il lavoro passato non retribuito. Gli agenti pratici della produzione capitalistica e i suoi farfuglioni ideologici sono altrettanto incapaci di separare col pensiero il mezzo di produzione dalla maschera sociale antagonistica che oggi gli sta appiccicata, quanto il padrone di schiavi è incapace di separare col pensiero il lavoratore stesso dalla sua figura di schiavo.

Dato il grado di sfruttamento della forza lavoro, la massa del plusvalore è determinata dal numero degli operai sfruttati contemporaneamente; e questo corrisponde, benché in proporzione variabile, alla grandezza del capitale. Perciò, quanto più il capitale cresce per mezzo di successive accumulazioni, tanto più cresce anche la somma di valore che si ripartisce in fondo di consumo e in fondo di accumulazione: il capitalista, quindi, può vivere più da gran signore e insieme praticare una maggiore «astinenza». E infine, tutte le molle della produzione giocano tanto più energicamente, quanto più, con la massa del capitale anticipato, la scala della produzione si allarga.

5. IL COSIDDETTO FONDO DI LAVORO.

Nel corso di questa ricerca è risultato che il capitale non è una grandezza fissa, ma una parte elastica, e costantemente fluttuante col variare della divisione del plusvalore in reddito e capitale addizionale, della ricchezza sociale. Si è visto, inoltre, che, anche data la grandezza del capitale in funzione, la forza lavoro, la scienza e la terra (intendendosi per terra, dal punto di vista economico, tutti gli oggetti del lavoro presenti in natura senza contributo dell'uomo) incorporate ad esso, ne costituiscono delle potenze elastiche, che,, entro certi limiti, gli consentono un *margin di azione indipendente dalla sua grandezza*. Si è fatta astrazione, a questo proposito, da tutte le circostanze del *processo di circolazione* che determinano gradi diversissimi di efficacia della stessa massa di capitale. Si è quindi fatta astrazione — poiché presupponiamo come dati i limiti della produzione capitalistica, dunque una forma puramente naturale, spontanea, del processo di produzione sociale — da ogni combinazione più razionale, immediatamente e sistematicamente realizzabile grazie ai mezzi di produzione e alle forze lavoro esistenti. L'economia classica ha sempre amato concepire il capitale sociale come una grandezza fissa di un grado fisso di efficacia. Ma il primo a consolidare in dogma questo pregiudizio è stato l'arcifilisteo Jeremiah Bentham, l'oracolo aridamente loquace e pedantesco del senso comune borghese nel secolo XIX¹. Tra i filosofi, Bentham è quello che fra i poeti è Martin Tupper: entrambi erano fabbri- cabili soltanto in Inghilterra^{u1}. Col suo dogma, i fenomeni più comuni del processo di

produzione, per esempio le sue improvvise espansioni e contrazioni, anzi la stessa accumulazione, diventano del tutto incomprensibili^{v1}. Il dogma è stato poi sfruttato sia dallo stesso Bentham, che da Malthus, James Mill, Mac Culloch ecc., a scopi apologetici, e specialmente per presentare come grandezza fissa una parte del capitale, cioè il capitale variabile: il capitale convertibile in forza lavoro. L'esistenza materiale del capitale variabile, cioè la massa dei mezzi di sussistenza che esso rappresenta per l'operaio, ovvero il cosiddetto *fondo di lavoro*, è stata fiabescamente trasfigurata in una *parte speciale* della ricchezza sociale, recinta da catene naturali ed inviolabile. Ora, per mettere in movimento la parte della ricchezza sociale destinata a fungere come capitale costante o, per esprimersi in termini materiali, come mezzo di produzione, si richiede una *certa massa di lavoro vivo*. Questa è tecnologicamente data. Ma non sono dati né il numero di operai richiesti per attivare questa massa di lavoro — poiché ciò varia col grado di sfruttamento della forza lavoro individuale —, né il prezzo di questa forza lavoro; è dato soltanto il suo limite minimo, che per giunta è molto elastico. I fatti sui quali il dogma si basa sono: da un lato, l'operaio *non ha alcuna voce in capitolo* nella divisione della ricchezza sociale in mezzi di godimento dei non-lavoratori e in mezzi di produzione; dall'altro, non può allargare il cosiddetto «fondo di lavoro» a spese del «reddito» del ricco, se non in eccezionali casi favorevoli^{w1}.

A quale assurda tautologia porti la trasfigurazione del *limite capitalistico* del fondo di lavoro nel suo *limite naturale sociale*, lasciamocelo mostrare, fra i tanti, dal prof. Fawcett:

«Il capitale circolante^{x1} di un paese», egli scrive, «è il suo fondo di lavoro. Ne segue che, per calcolare il salario monetario medio che ogni lavoratore riceve, non abbiamo semplicemente che da dividere questo capitale per il numero della popolazione operaia»^{y1}.

Dunque, per dirla in altri termini, prima sommiamo i salari individuali effettivamente pagati, poi dichiariamo che questa addizione costituisce la somma di valore del «fondo di lavoro» graziosamente elargito da Dio e dalla natura, e infine dividiamo la somma ottenuta per il numero di teste di operai, per scoprire di nuovo quanto, in media, possa toccare individualmente a ciascuno di essi! Procedura estremamente astuta, che non impedisce al sign. Fawcett di dire nel medesimo istante:

«La ricchezza complessivamente accumulata ogni anno in Inghilterra viene suddivisa in due parti. Una la si impiega in Inghilterra per mantenere la nostra industria; l'altra la si esporta in altri paesi... La parte impiegata nella nostra industria non costituisce una porzione importante della ricchezza accumulata ogni anno in questo regno»^{z1}.

Dunque, la maggioranza del plusprodotto che annualmente si accresce, e che viene sottratta all'operaio inglese senza equivalente, viene trasformata in capitale non in Inghilterra, bensì in paesi stranieri. Ma, col capitale addizionale così esportato, si esporta anche una parte del «fondo di lavoro» inventato da Dio e da Bentham^{a2} !

a. «Accumulazione del capitale: l'impiego di una parte del reddito come capitale» (MALTHUS, *Definitions etc.*, ed. Cazenove, p. 11). «Conversione di reddito in capitale» (MALTHUS, *Princ of Poi. Econ.*, 2a ediz., Londra, 1836, p. 320).

b. Qui si astrae dal commercio di esportazione, mediante il quale una nazione può convertire articoli di lusso in mezzi di produzione o in mezzi di sussistenza, e viceversa. Per cogliere l'oggetto dell'analisi nella sua purezza, libero da perturbatrici circostanze accessorie, dobbiamo considerare l'intero mondo del commercio come una nazione sola, e presupporre che la produzione capitalistica si sia instaurata dovunque, impadronendosi di tutti i rami di industria.

c. L'analisi che Sismondi fa dell'accumulazione ha il grosso difetto, ch'egli si accontenta troppo della frase «conversione di reddito in capitale» [SISMONDI, *op. cit.*, vol. I, p. 119], senza approfondire le condizioni materiali di questa operazione.

d. «Il lavoro primitivo, al quale il suo capitale è debitore della propria nascita» (SISMONDI, *op. cit.*, edizione parigina, vol. I, p. 109).

e. «Il lavoro crea il capitale prima che il capitale impieghi il lavoro (*Labour creates capital, before capital employs labour*)» : E. G. WAKE-FIELD, *England and America*, Londra, 1833, vol.II, P.110.

f. La proprietà del capitalista sul lavoro altrui «è conseguenza rigorosa della legge di appropriazione, il cui principio fondamentale era invece il titolo esclusivo di proprietà di ogni lavoratore sui prodotto del proprio lavoro» (CHERBULIEZ, *Richesse ou pauvreté*, Parigi, 1841, p. 58, dove tuttavia questa inversione dialettica non è correttamente sviluppata).

g. Si ammiri perciò la furberia di Proudhon, che vorrebbe abolire la proprietà capitalistica facendo valere di contro ad essa... le eterne leggi di proprietà della produzione mercantile!

h. «Capitale è ricchezza accumulata, che si impiega in vista di ottenere un profitto» (MALTHUS, *Principles etc.*, [p. 262]). «Il capitale... consiste in ricchezza economizzata sul reddito e utilizzata per ottenere un profitto» (R. JONES, *Text-book of lectures on the Political Economy of Nations*, Hertford, 1852, p. 16).

i. «I possessori di plusprodotto (*surplus produce*), ovvero capitale» (*The Source and Remedy of the National Difficulties. A Letter to Lord John Russell*, Londra, 1821, [p. 4]).

j. «Il capitale, con l'interesse composto su ogni parte del capitale risparmiato, attira tutto a sé, al punto che l'intera ricchezza esistente nel mondo, dalla quale si ricava un reddito, è divenuta da gran tempo l'interesse sul capitale» (L' «Economist» di Londra, 19 luglio 1851). [Nella trad. francese autorizzata da Marx, due frasi che il lettore d'oggi troverà attuali: «L'» Economist «è davvero troppo modesto. Sulle orme del dott. Price, esso poteva dimostrare con calcoli esatti la necessità di annettere altri pianeti per consentire a questo mondo terrestre di rendere al capitale quanto gli è dovuto» N. d. T. J].

k. «Al giorno d'oggi, nessun economista può intendere per risparmio la pura e semplice tesaurizzazione; e, a prescindere da un tale procedimento abbreviato e insufficiente, non ci si può immaginare alcun uso di questa espressione, in riferimento alla ricchezza nazionale, diverso da quello che necessariamente deriva da un impiego differente di quanto viene risparmiato, e che si fonda su di una reale distinzione fra i diversi generi di lavoro da esso mantenuti» (MALTHUS, *op. cit.*, pp. 38, 39).

l. Per esempio, in Balzac, che ha studiato così a fondo tutte le sfumature dell'avarizia, il vecchio usuraio Gobseck è già rimbambito quando si mette a radunare un tesoro di merci accumulate⁶.

m. «Accumulazione di capitali... mancanza di scambi... sovrapproduzione» (TH. CORBET, *op. cit.*, p. 104).

n. RICARDO, *op. cit.*, p. 163, nota [trad. it. cit., pp. 104-105].

o. Malgrado la sua «Logica» il sign. J. St.-Mill non si rende conto di quest'analisi erronea dei suoi predecessori, la cui rettifica s'impone tuttavia, perfino entro l'orizzonte borghese, da un mero punto di vista specialistico; e ripete dovunque, con dogmatismo scolastico, le confusioni mentali dei propri maestri. Così in questo brano: «Il capitale stesso, alla lunga, si risolve interamente in salario e, se reintegrato mediante la vendita di prodotti, ridiventa salario».

p. Per molti riguardi, nel suo modo di presentare il processo di produzione, e quindi anche l'accumulazione, A. Smith non solo non ha fatto nessun passo avanti sui suoi predecessori, particolarmente sui fisiocratici, ma ha fatto decisivi passi indietro. All'illusione in cui, come ricorda il testo, egli ricade, si ricollega il dogma veramente fiabesco, che l'economia politica ha pure ereditato da lui, secondo il quale il prezzo delle merci si compone di salario, profitto (interesse) e rendita fondiaria; dunque, *soltanto di salario e plusvalore* [cfr. cap. XIX del Libro II del *Capitale*]. Almeno, partendo da questa base Storch confessa candidamente che «è impossibile risolvere il prezzo necessario nei suoi più semplici elementi» (*op. cit.*, ed. Pietroburgo, 1815, vol. II, p. 141, nota). Una bella scienza economica davvero, quella che dichiara impossibile risolvere il prezzo nei suoi elementi più semplici! Ritorniamo più diffusamente su questo punto nella Sezione III del Libro II e nella Sezione VII del III.

q. Il lettore osserverà che la parola reddito (*revenue*) è usata in due sensi, cioè per indicare: 1) il plusvalore come frutto periodicamente nascente dal capitale, 2) la parte di questo frutto che il capitalista periodicamente consuma, ovvero destina al proprio fondo di consumo. Conservo questo duplice senso, perché si accorda col linguaggio usuale degli economisti inglesi e francesi.

r. In quella forma antiquata eppur sempre nuova del capitalista, che è l'*usuraio*, Lutero dipinge molto efficacemente la bramosia di dominio come elemento dell'istinto di arricchimento. «La ragione permette ai pagani di considerare un usuraio come un quadruplice ladro e assassino. Noi cristiani invece li teniamo in tanto onore, che quasi li adoriamo per il loro denaro... Chi succhia, depreda e ruba il nutrimento a un altro, commette (per quanto sta in lui) un assassinio altrettanto grave, quanto colui che lo affama e lo manda in rovina. Ma appunto questo fa un usu-raio standosene al sicuro sul suo scranno, mentre sarebbe più giusto che pendesse dalla forca e tanti corvi quanti sono i fiorini che ha rubato lo divorassero, se mai ci fosse in lui tanta carne che un numero così grande di corvi potesse farla a pezzi e spartirsela. Intanto si impiccano i ladruncoli... Questi giacciono in ceppi, mentre i ladroni si pavoneggiano in ori e sete... Non c'è dunque maggior nemico degli uomini sulla terra (dopo il diavolo) che un avaro ed usuraio, perché vuole essere Dio sopra tutti gli uomini. I turchi, i guerrieri, i tiranni, sono anch'essi uomini malvagi, ma devono lasciar vivere la gente e riconoscere d'essere malvagi e nemici. E a volte possono, anzi debbono, aver pietà di qualcuno. Ma un usuraio, ventre avido, vuole che tutto il mondo rovini in fame e sete, lutto e miseria, per quanto sta in lui, affinché egli solo possa avere tutto, e ognuno riceva da lui come da Dio, e gli sia servo in eterno... Vuol far pompa di sé in abiti di martora, catene d'oro, anelli; pulirsi il muso; farsi considerare e celebrare come uomo caro e pio... L'usuraio è un mostro immane, come un lupo mannaro che tutto devasta, più di un Caco, di un Gerione o di un Anteo. E pur si adorna e vuol essere pio, che non si veda dove vanno i buoi che trascina a ritroso nella sua tana. Ma Ercole udirà le grida dei buoi e dei prigionieri... e cercherà Caco anche fra gli scogli e i dirupi, e libererà i buoi dal malvagio. Perocché Caco vuol dire un malvagio, che è un pio usuraio il quale ruba, depreda, divora tutto, ma pretende che non l'ha mai fatto e vuole che nessuno scopra come i buoi trascinati a ritroso nella sua tana debbano dar l'impressione e lasciar le impronte come se fossero stati fatti uscire. Così pure l'usuraio vuol gabbare il mondo, come se gli fosse di giovamento e gli donasse dei buoi, mentre invece li attira a sé e li divora». [Nota di Marx a questo brano nell'Appendice al III voi. della *Storia delle teorie economiche*, trad. it. cit., p. 545: «Graziosissima immagine del capitalista in generale, che agisce come se uscisse da lui ciò che egli

trascina nella sua tana e, facendolo camminare *a ritroso*, lo fa sembrare *uscito da essa*». N.d.T.J]. «... Se quindi si arrotano e si decapitano i rapinatori, gli assassini e i nemici, quanto più si dovrebbero arrotare e svenare gli usurai... scacciarli, maledirli, decapitarli» (LUTERO, *op. cit.*).

s. DOTT. AIKIN, *Description of the Country front 30 to 40 miles round Manchester*, Londra, 1795, pp. [181], 182 segg., [188]).

t. A. SMITH, *op. cit.*, vol. II, cap. III [p. 367: trad. it. cit, p. 304].

u. Perfino J. B. Say dice: «I risparmi dei ricchi si fanno a spese dei poveri» [*Traité d'Éc. Poi.*, 5a ediz., Parigi, 1826, vol. I, pp. 130-131]. «Il proletario romano viveva quasi esclusivamente a spese della società. ... Quasi si potrebbe dire che la società moderna viva a spese dei proletari, della parte che sottrae loro nella remunerazione del lavoro» (SISMONDI, *Études etc*, vol. I, p. 24).

v. MALTHUS, *op. cit.*, pp. 319, 320.

w. *An Inquiry into those principles respecting the Nature of Demand etc*, p. 67.

x. *Ibid.*, p. 59.

y. SENIOR, *Principes fondamentaux de l'Écon. Pol.*, trad. Arrivabene, Parigi, 1836, p. 309. Ai seguaci della vecchia scuola classica, tuttavia, questa sembra un po' troppo grossa. «Il sign. Senior sostituisce all'espressione lavoro e capitale l'espressione lavoro ed astinenza. ...L'astinenza è una pura negazione. Non è l'astinenza, ma l'uso del capitale impiegato produttivamente, che costituisce la sorgente del profitto» (JOHN CAZE-NOVE, *op. cit.*, p. 130, nota). Il sign. John St. Mill, invece, da un lato spigola nella teoria ricardiana del profitto, dall'altro si annette la «*remune-ration of abstinence*» di Senior. Quanto gli è sconosciuta la «contraddizione» hegeliana, fonte di ogni dialettica, tanto egli si ritrova a casa propria in contraddizioni smaccate.

Aggiunta alla 2a ediz. L'economista volgare non ha mai fatto la semplice riflessione che ogni agire umano può essere concepito come «astinenza» dal suo contrario: mangiare è astenersi dal digiunare, muoversi è astenersi dal star fermi, lavorare è astenersi dall'oziare, oziaze è astenersi dal lavorare ecc. I signori farebbero bene a meditare almeno una volta sul detto spinoziano: *Determinano est negatio*.

z. SENIOR, *ibid.*, p. 342.

a1. «Nessuno... seminerà, per esempio, il suo grano, né gli permetterà di rimanere dodici mesi nel terreno, o lascerà per anni in cantina il proprio vino, invece di consumare subito queste cose (o un loro equivalente), se non prevede di ricavarne un *valore addizionale* ecc.» (SCROPE, *Polii. Econ.*, ed. A. Potter, New York, 1841, p. 133)¹⁴.

b1. «La privazione che il capitalista si impone *prestando*» (eufemismo usato, secondo la provata ricetta dell'economia volgare, per identificare il lavoratore salariato, che il capitalista industriale sfrutta, con questo stesso capitalista che si indebita verso capitalisti prestatori di denaro) «i suoi strumenti di produzione, invece di consacrarne il valore al proprio uso personale trasformandoli in oggetti utili o dilettevoli» (G. DE MOLINARI, *op. cit.*, p. 36).

c1. «*La conservation d'un capital exige... un effort... constant pour résister à la tentation de le consommer*» (COURCELLE-SENEUIL, *op. cit.*, p. 20).

d1. «Le particolari classi di reddito che danno il contributo più cospicuo all'incremento del capitale nazionale, variano in diversi stadi del loro sviluppo, e quindi sono del tutto differenti in nazioni che occupano in tale sviluppo posizioni diverse... In stadi anteriori della società, i profitti sono una sorgente di accumulazione irrilevante in confronto ai salari e alle rendite... Quando nelle forze dell'industria nazionale si è realmente verificato un progresso notevole, i profitti crescono in importanza relativa come fonte di accumulazione» (RICHARD JONES, *Textbook etc*, pp. 16, 21).

e1. *Ibid.*, pp. 36 segg. [Nota alla 4a ed. Deve trattarsi di una svista: il passo non è stato reperito. F.E.].

f1. «Dice Ricardo: "In stadi diversi della società, l'accumulazione del capitale, o dei mezzi per impiegare "(cioè sfruttare) "il lavoro, è più o meno rapida, e dipende necessariamente in tutti i casi dalle forze produttive del lavoro. In genere, le forze produttive del lavoro sono maggiori là dove

esiste sovrabbondanza di terreno fertile⁴. Se, in questa proposizione, le forze produttive del lavoro significano l'esiguità della parte aliquota di ogni prodotto che tocca a coloro il cui lavoro manuale lo produce, la proposizione stessa è tautologica, perché la parte rimanente è il fondo dal quale, se così piace al suo proprietario (*if the owner pleases*), si può accumulare capitale. Ma non è questo, nella maggioranza dei casi, che avviene là dove il terreno è più fertile» (*Observations on certain verbal disputes etc.*, p. 74).

g1. J. Sr.-MILL, *Essays on some unsettled Questions of Polit. Economy*, Londra, 1844, pp. 90, 91.

h1. *An Essay on Trade and Commerce*, Londra, 1770, p. 44. Analogamente, il «Times» del dicembre 1866 e del gennaio 1867 riporta le effusioni del cuore di proprietari di miniere inglesi, in cui si descrive il felice stato dei minatori belgi che non chiedono e non ottengono più dello stretto necessario per vivere a pro' dei rispettivi *masters*. Gli operai belgi sopportano molte cose, ma figurare nel «Times» come lavoratori modello! La risposta l'ha data, sui primi di febbraio 1867, lo sciopero dei minatori belgi a Marchienne, represso con polvere e piombo¹⁵.

i1. *Op. cit.*, pp. 44, 46.

j1. L'industriale del Northamptonshire commette una *pia fraus* scusabile coi moti del suo cuore: egli confronta, o meglio pretende di confrontare, la vita degli operai manifatturieri inglesi con quella dei loro colleghi francesi, ma, come poi confessa egli stesso impappinandosi, descrive con le parole succitate i *lavoratori agricoli* in Francia!

k1. *Op. cit.*, pp. 70, 71. *Nota alla 3a ediz.* Oggi, grazie alla concorrenza che da allora si è sviluppata sul mercato mondiale, si è fatto un bel pezzo di strada. «Se la Cina», dichiara ai suoi elettori il deputato Stapleton, «diventasse un grande paese industriale, non vedo come la popolazione operaia europea potrebbe sostenere la lotta senza precipitare al livello dei suoi concorrenti» ("Times", 3 sett. 1873). Salari non più continentali, ma cinesi; ecco, oggi, la mèta alla quale il capitale inglese sogna di pervenire.

l1. BENJAMIN THOMPSON, *Essays, political, economical, and philosophical etc.*, 3 voll., Londra, 1796-1802, vol. I, p. 294. Nel suo *The State of the Poor, or an History of the Labouring Classes in England etc.*, vol. I, Libro II, cap. II, p. 503, sir F. M. Eden raccomanda vivamente ai sovrintendenti alle *workhouses* la rumfordiana zuppa da accattoni e impartisce agli operai inglesi il monito severo che, «in Scozia, molte sono le famiglie che vivono, per giunta assai bene (*and that very comfortably too*), non già di grano, segala e carne, ma per mesi e mesi di tritello di avena e farina d'orzo, unicamente misti a sale ed acqua». Analoghi «ammonimenti» nel secolo XIX; per esempio: «I lavoratori agricoli inglesi non vogliono mangiare miscele di cereali di genere scadente. In Scozia, dove l'istruzione è superiore, questo pregiudizio è probabilmente sconosciuto» (CHARLES H. PARRY, M. D., *The Question of the Necessity of the existing Cornlaws considered*, Londra, 1816, p. 69). Lo stesso Parry, tuttavia, si rammarica che oggi (1815) l'operaio inglese sia molto decaduto in confronto ai tempi di Eden (1797)¹⁶.

m1. Dai rapporti dell'ultima commissione parlamentare d'inchiesta sull'adulterazione dei generi alimentari, risulta che anche la sofisticazione dei medicinali costituisce in Inghilterra non l'eccezione, ma la regola. Per esempio, dall'analisi di 34 campioni di oppio, prelevati in altrettante farmacie diverse a Londra, risultava che 31 erano adulterati con semi di papavero, farina di grano, gomma, argilla, sabbia ecc. Molti non contenevano neppure un atomo di morfina.

n1. G. L. NEWNHAM (barrister at law [avvocato]), *A Review of the Evidence before the Committees of the House of Parliament on the Corn-laws*, Londra, 1815, p. 20, nota.

o1. *Ibid.*, pp. 19, 20.

p1. CH. H. PARRY, *op. cit.*, pp. 77, 69. A loro volta, i signori proprietari fondiari non solo «si sono indennizzati» per la guerra antigiacobina da essi condotta in nome dell'Inghilterra, ma si sono enormemente arricchiti: «In 18 anni, le loro rendite si sono raddoppiate, triplicate, quadruplicate e, in casi eccezionali, sestuplicate» (*op. cit.*, pp. 100, 101).

q1. FRIEDRICH ENGELS, *Lage der arbeitenden Klasse in England*, p. 20 [trad. it. cit., p. 38].

r1. Non avendo analizzato a fondo il processo lavorativo e il processo di valorizzazione,

l'economia classica non ha mai ben compreso questo elemento importante della riproduzione, come si può vedere, fra l'altro, in Ricardo. Egli scrive, per esempio: «Comunque varii la forza produttiva, un milione d'uomini produce sempre nelle fabbriche lo stesso valore». La qual cosa è vera se sono dati l'estensione e il grado di intensità del lavoro, ma non impedisce (e Ricardo in certe sue deduzioni lo trascura) che, variando la produttività del loro lavoro, quegli uomini trasformino in prodotto diversissime masse di mezzi di produzione, e quindi conservino nel loro prodotto diversissime masse di valore, talché i valori da essi forniti in termini di prodotto sono estremamente diversi. Sia detto di passaggio, con quell'esempio Ricardo ha cercato invano di chiarire a J. B. Say la differenza fra valore d'uso (che qui chiama *wealth*, ricchezza materiale) e valore di scambio. Say risponde: «Quanto alla difficoltà sollevata da Ricardo dove scrive che, con procedimenti migliori, un milione di persone può produrre il doppio o il triplo di ricchezze senza produrre più valore, questa difficoltà cessa di esistere se, come si è detto, si considera la produzione alla stregua di uno scambio nel quale si cedono i servizi produttivi del proprio lavoro, della propria terra e dei propri capitali, per ottenere prodotti. Con questi servizi produttivi ci procuriamotutti i prodotti che ci sono al mondo... Ora... noi siamo tanto più ricchi, i nostri servizi produttivi hanno tanto più valore, quanto maggiore è la quantità di cose utili che si ottengono nello scambio chiamato produzione» (J. B. SAY, *Lettres à M. Malthus*, Parigi, 1820, pp. 168, 169). La difficoltà che Say deve spiegare — essa esiste per lui, non per Ricardo — è questa: Perché il valore dei valori d'uso non aumenta quando la loro quantità cresce per effetto di una produttività del lavoro accresciuta? Risposta: La difficoltà si risolve essendo tanto cortesi da chiamare valore di scambio il valore d'uso. Il valore di scambio è una cosa che *one way or another* [in un modo o nell'altro] si ricollega allo scambio. Dunque, si chiami la produzione uno «scambio» di lavoro e mezzi di produzione contro prodotto, ed è chiaro come l'acqua che otterremo tanto più valore di scambio, quanto più valore d'uso la produzione ci fornisce. In altri termini: Quanti più valori d'uso, per esempio calze, una giornata lavorativa fornisce al fabbricante di calze, tanto più egli sarà ricco di calze. D'un tratto, però, viene in mente a Say che «con la maggior quantità» delle calze il loro «prezzo» (che, naturalmente, non ha nulla a che vedere col valore di scambio) diminuisce «perché la concorrenza li costringe» (i produttori) «a cedere i prodotti per quello che costano loro». Ma da dove diavolo salta fuori il profitto, se il capitalista vende le merci al prezzo che gli costano? *Never mind* [niente paura]. Say dichiara che ora, a causa della produttività cresciuta, ognuno riceve, in sostituzione dello stesso equivalente, due paia di calze invece di un paio come prima ecc. Risultato: esattamente la tesi di Ricardo che Say avrebbe dovuto confutare. E, dopo un così poderoso sforzo mentale, eccolo trionfalmente apostrofare Malthus con le parole: «Questa è, signore, la legge ben fondata, senza la quale sostengo che le maggiori difficoltà dell'economia politica restano insolubili e, in particolare, non si spiega come avvenga che una nazione sia più ricca quando i suoi prodotti diminuiscono di valore, benché la ricchezza sia valore» (*ibid.*, p. 170). A proposito di simili pezzi di bravura nelle *Lettres* di Say, un economista inglese osserva: «Questi modi di parlare affettati (*those affected ways of talking*) costituiscono nell'insieme quella che il sign. Say si compiace di chiamare la sua dottrina, e che egli suggerisce a Malthus di insegnare a Hertford come già si farebbe “*dans plusieurs parties de l'Europe* “. Dice: “Se Lei trova che tutte queste affermazioni abbiano una fisionomia paradossale, consideri le cose che esprimono, e oso credere che le sembreranno molto semplici e molto ragionevoli “. Senza dubbio; e nello stesso tempo, per il medesimo processo, sembreranno tutto quel che si vuole, fuorché originali od importanti» (*An Inquiry into those Principles respecting the Nature of Demand etc.*, p. no).

51. MacCulloch ha preso il brevetto per i «*wages of past labour*» [remunerazione del lavoro passato] molto prima che Senior prendesse il brevetto per i «*wages of abstinence*» [la remunerazione dell'astinenza].

51. Cfr., fra gli altri, J. BENTHAM, *Théorie des Peines et des Récom-penses*, tr. Et. Dumont, 3a ediz., Parigi, 1826, vol. II, libro IV, cap. II.

51. Jeremias Bentham è un fenomeno puramente inglese. Non escluso neppure il nostro filosofo

Christian Wolff, in nessun'epoca e in nessun paese nessuno si è mai tanto compiaciuto dei più triti luoghi comuni. Il «principio di utilità» non è affatto una scoperta di Bentham. Egli si è limitato a riprodurre piattamente quello che Helvétius ed altri francesi del secolo XVIII avevano detto con genialità. Se per esempio si vuol sapere che cosa sia utile a un cane, bisogna studiare la natura del cane: non si può costruire questa natura partendo dal «principio di utilità». Applicando lo stesso criterio all'uomo, se si vogliono giudicare tutti gli atti, movimenti, rapporti ecc. umani in base al «principio di utilità», bisogna indagare anzitutto la natura umana in generale, poi la natura umana storicamente modificata in ogni epoca. Bentham non fa molti complimenti. Con la vacuità più ingenua, egli presuppone come uomo normale il moderno borghesuccio, in specie il borghesuccio inglese: e tutto ciò ch'è utile a questo sgorbio di uomo normale è utile in sé e per sé. Con questo metro, poi, egli giudica il passato, il presente e l'avvenire. Per esempio, la religione cristiana è «utile» perché vieta sul piano religioso gli stessi misfatti che il codice penale condanna sul piano giuridico. La critica d'arte è «dannosa» perché turba la gente per bene nel godimento di Martin Tupper ecc. Di simile paccottiglia il brav'uomo, la cui divisa è *nulla dies sine linea* [nessun giorno senza una linea], ha riempito montagne di libri. Se avessi il coraggio del mio amico H. Heine, chiamerei il sign. Jeremias un genio in stupidità borghese¹⁷.

v1. «Gli studiosi di economia politica sono troppo inclini a trattare una certa quantità di capitale e un certo numero di operai come strumenti di produzione di forza uniforme, operanti con intensità uniforme... Coloro i quali affermano che le merci sono gli unici agenti della produzione dimostrano che la produzione non può in generale essere allargata, in quanto per allargarla si dovrebbero prima aumentare i mezzi di sussistenza, le materie prime e gli strumenti di lavoro; il che equivale a dire in realtà, che nessun aumento della produzione può aver luogo senza il suo preventivo accrescimento o, in altri termini, che nessun aumento è possibile» (S. BAILEY, *Money and its Vicissitudes*, pp. 57 e 70). Bailey critica il dogma essenzialmente dal punto di vista del processo di circolazione.

w1. J. St. Mill dice nei suoi *Principles of Polit. Economy* [Libro II, cap. I, par. 3]: «Il prodotto del lavoro è oggi distribuito in ragione inversa del lavoro — le quote massime a coloro che non hanno mai lavorato, le quote successive a coloro il cui lavoro è quasi soltanto nominale, e così via in una scala discendente, per cui la remunerazione decresce nella stessa misura nella quale il lavoro si fa più pesante e sgradevole, finché il più faticoso ed estenuante lavoro fisico non ha nemmeno la certezza di potersi assicurare i mezzi di sussistenza indispensabili» [trad. it. cit., p. 203]. A scanso di equivoci, osservo che se uomini come J. St. Mill ecc. meritano biasimo per la contraddizione fra i loro arcaici dogmi economici e le loro tendenze moderne, sarebbe sommamente ingiusto metterli in un fascio solo col gregge degli apologeti dell'economia volgare.

x1. H. FAWCETT, Prof. of Polit. Econ. at Cambridge, *The Economie Position fo the British Labourer*, Londra, 1865, p. 120.

y1. Ricordo qui al lettore che le categorie *capitale variabile* e *capitale costante* sono usate per la prima volta da me. L'economia politica da A. Smith in poi mescola alla rinfusa le determinazioni in esse contenute con le differenze formali, derivanti dal processo di circolazione, tra *capitale fisso* e *capitale circolante*. Su questo punto torneremo più a lungo nel Libro II, sezione II.

z1. FAWCETT, *op. cit.*, pp. 122, 123.

a2. Si potrebbe anche dire che dall'Inghilterra si esportano annualmente non solo capitale ma, sotto forma di emigrazione, lavoratori. Nel testo, però, non si parla del *peculium* degli emigranti, che in gran parte non sono affatto operai ma figli di fittavoli. Il capitale addizionale inglese mandato annualmente all'estero per ricavarne un interesse è ben più considerevole, in rapporto all'accumulazione, che l'emigrazione annua in rapporto all'incremento annuo della popolazione.

1. Traduciamo così il tedesco *Umschlag*, perché appunto di arrovesciamento e non di semplice «trasformazione» o «conversione» si tratta.

2. «Molti scambi successivi hanno fatto del secondo il semplice rappresentante del primo»; e, più

sotto: «Fra coloro che si dividono il reddito nazionale, gli uni acquisiscono ogni anno su di esso un nuovo diritto mediante nuovo lavoro; gli altri vi hanno acquisito in precedenza un diritto permanente mediante un lavoro originario».

3. «Entrambi guadagnavano ancora; l'operaio perché gli si anticipavano i frutti del suo lavoro» (in realtà: del lavoro gratuito di altri operai) «prima che l'avesse eseguito» (in realtà: prima che il suo avesse fruttato); «il padrone, perché il lavoro di questo operaio valeva più del suo salario» (in realtà: produceva più valore di quello della sua mercede).

4. HEGEL, *Lineamenti della filosofia del diritto*, trad. it. cit., p. 357 (aggiunta al par. 203).

5. Nell'ediz. inglese autorizzata da Engels, una nota aggiuntiva: «In questo senso Necker parla degli "oggetti di fasto e sontuosità", di cui "il tempo ha ingrandito l'accumulazione" e che "le leggi di proprietà hanno radunato nelle mani di una sola classe sociale"» (*Oeuvres de M. Necker*, Parigi e Losanna, 1789, vol. II, p. 291).

6. Allusione all'omonimo racconto balzachiano, apparso nel 1830.

7. Oltre che nella sezione VII del Libro III.

8. Cfr. l'analisi del *Tableau Économique* nelle *Teorie sul plusvalore*, Editori Riuniti, Roma, 1961, I, pp. 475-520, e il lungo brano scritto da Marx per l'*Antidühring* di Engels, parte II, cap. XII.

9. Non aveva data, risaliva cioè a tempi immemorabili, secondo il rappresentante dell'estrema destra all'Assemblea di Francoforte, principe Lichnowski (1814-1848), il «diritto storico» dei tedeschi in Polonia.

10. Da *Die Burgschaft* di SCHILLER.

11. Variante dal *Faust*, parte I (trad. it. cit., p. 36).

12. Come dire: Questo il comandamento, questo il precetto divino.

13. La rivolta dei Setaioli di Lione, i *canuts*, divampò nel novembre-dicembre 1831, e fu sanguinosamente repressa come quella dei lavoratori agricoli inglesi, che diede luogo, a cavallo fra il 1830 e il 1831, a estesi incendi di covoni, distruzioni di macchine e attacchi alle persone e ai beni di ricchi proprietari: l'una e l'altra si ripeterono nel 1834, inaugurando un decennio di intensa agitazione e organizzazione operaia.

14. Si tratta in realtà di un libro del vescovo americano A. Potter (1800-1865), composto in parte riprendendo il volume qui citato dell'economista inglese e avversario di Malthus, G. J. Scrope (1797-1876): cfr. la bibliografia.

15. Estesi scioperi e sanguinose repressioni seguiranno nel biennio successivo, provocando nel 1869 un rovente indirizzo della I Internazionale sui «massacri nel Belgio», redatto da Marx.

16. B. Thompson, conte di Rumford (1753-1814), aveva organizzato alcune fra le prime «case di lavoro»; Ch. H. Parry (1779-1860) scriveva in qualità di medico.

17. Sulla derivazione di Bentham, in senso tuttavia plateale, da Helvétius ed altri francesi, Marx aveva già scritto con ironia nella *Ideologia tedesca*. Martin Tupper (1810-1889) gli era particolarmente sgradito come autore di poesie sentimentali e moraleggianti.

CAPITOLO XXIII

LA LEGGE GENERALE DELL'ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA

I. CRESCENTE DOMANDA DI FORZA LAVORO, A PAFFITÀ DI COMPOSIZIONE DEL CAPITALE, COL PROGREDIRE DELL'ACCUMULAZIONE.

Oggetto di questo capitolo è come l'incremento del capitale influisca sulle sorti della classe operaia. Il fattore più importante in questa ricerca è la *composizione del capitale*, unita alle variazioni ch'essa subisce nel corso del processo di accumulazione.

La composizione del capitale va riguardata da un duplice punto di vista. Dal lato del valore, essa si determina mediante la proporzione in cui il capitale si divide in capitale costante, ossia in valore dei mezzi di produzione, e in capitale variabile, ossia in valore della forza lavoro, somma complessiva dei salari. Dal lato della materia così come opera nel processo produttivo, ogni capitale si divide in mezzi di produzione e forza lavoro viva, e questa composizione si determina mediante il rapporto fra la massa dei mezzi di produzione utilizzati da una parte, e la massa di lavoro necessaria per il loro impiego dall'altra. Chiamo *composizione di valore del capitale* la prima; *composizione tecnica del capitale* la seconda. Fra le due, esiste uno stretto legame reciproco. Per esprimerlo, chiamo la composizione di valore del capitale, in quanto è determinata dalla sua composizione tecnica e ne riflette i mutamenti: *composizione organica del capitale*. Dove si parla di composizione del capitale senz'altra aggiunta, si deve sempre intendere la sua composizione organica.

I numerosi capitali singoli investiti in un dato ramo della produzione presentano una composizione più o meno diversa l'uno dall'altro. La media delle loro singole composizioni ci dà la composizione del capitale totale in quel ramo. Infine, la media complessiva delle composizioni medie di tutti i rami della produzione ci dà la composizione del capitale sociale di un paese; e solo di questa, in ultima istanza, si tratterà in quanto segue.

Aumento del capitale implica aumento della sua parte componente variabile, ossia convertita in forza lavoro. Una parte del plusvalore trasformato in capitale addizionale dev'essere sempre riconvertita in capitale variabile, in fondo di lavoro addizionale. Supponendo che, insieme a circostanze altrimenti immutate, la composizione del capitale non vari, cioè che una data massa di mezzi di produzione, ossia di capitale costante, richieda sempre la stessa massa di forza lavoro per venir messa in moto, è chiaro che la domanda di lavoro e il

fondo di mantenimento degli operai cresceranno in proporzione al capitale, e tanto più rapidamente quanto più rapidamente il capitale cresce. Poiché il capitale produce annualmente un plusvalore, di cui una parte viene annualmente aggiunta al capitale originario; poiché questo stesso incremento aumenta di anno in anno col volume crescente del capitale già in funzione; e poiché infine, sotto il pungolo particolare della spinta all'arricchimento — apertura di nuovi mercati, di nuove sfere d'investimento del capitale, in seguito a sviluppo di nuovi bisogni sociali, ecc. —, la *scala dell'accumulazione* può essere improvvisamente estesa mediante *semplice mutamento della divisione del plusvalore, o plusprodotto, in capitale e reddito*’, per tutti questi motivi le esigenze di accumulazione del capitale potranno superare l'aumento della forza lavoro, ossia del numero degli operai; la domanda di operai potrà superare la loro offerta, quindi i salari potranno crescere; cosa che, perdurando invariato il presupposto di cui sopra, *dovrà* anzi finalmente accadere. Poiché ogni anno vengono occupati più operai che in quello precedente, prima o poi si deve arrivare al punto in cui le esigenze dell'accumulazione cominceranno a superare l'offerta abituale di lavoro, e quindi si verificherà aumento dei salari. Lamentele in proposito si levano in Inghilterra durante tutto il xv secolo e la prima metà del xviii. Le circostanze più o meno favorevoli, nelle quali i lavoratori salariati si mantengono e si moltiplicano, non cambiano però in nulla il carattere fondamentale della produzione capitalistica. Come la *riproduzione semplice riproduce* costantemente lo stesso rapporto capitalistico, capitalisti da un lato e salariati dall'altro, così la *riproduzione su scala allargata, l'accumulazione, riproduce il rapporto capitalistico su scala allargata*: più (o maggiori) capitalisti a un polo, più salariati all'altro. La riproduzione della forza lavoro che deve incorporarsi senza tregua al capitale come mezzo di valorizzazione, che non può staccarsene, e la cui soggezione al capitale è soltanto mascherata dal variare dei capitalisti individuali ai quali essa si vende, costituisce in realtà un momento della riproduzione del capitale stesso. *Accumulazione del capitale è quindi aumento del proletariato*^a.

L'economia classica ha così bene afferrato questo concetto, che, come si è già notato, A. Smith, Ricardo ecc. identificano erroneamente l'accumulazione addirittura col consumo dell'intera parte capitalizzata del plusprodotto ad opera di lavoratori produttivi, ovvero con la sua conversione in salariati addizionali. Già nel 1696, dice John Bellers:

«Se uno possedesse 100.000 acri e altrettante sterline e altrettanto bestiame, che cosa sarebbe il *ricco* senza l'operaio, se non *egli stesso un operaio*? E, dato che sono gli operai ad arricchire la gente, *quanto più numerosi sono i lavoratori, tanto più numerosi sono i ricchi*... Il lavoro del povero è la miniera del ricco»^b.

E Bernard de Mandeville, ai primi del secolo XVIII:

«Sarebbe più facile, laddove la proprietà fosse ben garantita, vivere senza denaro che senza poveri: chi infatti lavorerebbe?... Bisogna evitare che i poveri muoiano di fame, ma bisogna egualmente evitare che essi accumulino risparmi. Se qua e là qualcuno della classe più bassa, con non comune laboriosità e molti sacrifici, si solleva al disopra della sua condizione, nessuno deve ostacolarlo; è anzi innegabile che il modo più saggio di comportarsi per ogni singola persona e per ogni famiglia privata è quello di essere frugali; ma è *interesse di ogni nazione ricca* che la maggioranza dei poveri non sia pigra e che, tuttavia, spenda sempre tutto quel che guadagna... Quelli che si guadagnano da vivere col proprio lavoro giornaliero raramente possono essere stimolati... ad essere laboriosi se non dal bisogno, che è saggezza alleviare, ma sarebbe follia eliminare. L'unica cosa, dunque, che è capace di rendere efficiente un lavoratore è una moderata quantità di denaro, dal momento che una quantità troppo piccola lo renderebbe, a seconda del temperamento, avvilito o disperato, mentre troppo denaro lo farebbe diventare insolente o pigro... Da quanto si è svolto fin qui segue che, in una *libera nazione* in cui non sono ammessi *schiavi*, *la più sicura ricchezza consiste in una quantità di poveri laboriosi*. Anche a prescindere dal fatto ch'essi sono una sorgente inesauribile di braccia per la marina e per l'esercito, senza di essi non vi sarebbe godimento, e il prodotto di nessun paese potrebbe essere valorizzato. Per rendere *felice la società*» (che, naturalmente, consiste di non-lavoratori) «e soddisfatto il popolo anche in condizioni miserevoli, è necessario che la grande maggioranza *resti sia incolta che povera*. La conoscenza allarga e moltiplica i nostri desideri, e quanto meno un uomo desidera, tanto più facile è soddisfarne i bisogni»^c.

Quello che sfugge ad un uomo onesto e ad una mente lucida come Mandeville, è che lo stesso meccanismo del processo di accumulazione accresce, insieme al capitale, la massa dei «poveri laboriosi», cioè degli operai salariati, i quali trasformano la propria forza lavoro in crescente forza di valorizzazione del capitale in aumento continuo, e appunto così necessariamente perpetuano il *rapporto di dipendenza* dal loro prodotto impersonato nel capitalista, in cui essi si trovano. A proposito di questo rapporto di dipendenza, sir F. M. Eden nota nella sua *Situazione dei poveri, ovvero Storia della classe operaia d'Inghilterra*:

«Il nostro suolo esige lavoro per il soddisfacimento dei bisogni; ne segue, che almeno una parte della società deve *lavorare indefessamente*... Alcuni, che non lavorano affatto, dispongono invece del prodotto della laboriosità, e devono ciò unicamente *alla civiltà e all'ordine*; essi sono, in grado peculiare, le creature delle *istituzioni civili*^d, avendo

queste riconosciuto che *ci si può appropriare i frutti del lavoro anche in modo diverso che lavorando*. Le persone dotate di patrimonio indipendente *devono tale patrimonio, quasi per intero, al lavoro altrui*, non alle proprie capacità, che non sono affatto superiori a quelle d'altri; non è il *possesso di terra e denaro* che distingue i ricchi dai poveri, *ma il comando sul lavoro (the command of labour)*. Al povero si addice non una condizione abietta o servile, ma uno *stato di comoda e liberale dipendenza (a state of easy and liberal dependence)*; e a chi dispone di proprietà, un'influenza e un'autorità bastanti su coloro che lavorano per lui... Un simile stato di dipendenza è *necessario*, come sa chiunque conosca la natura umana, per il conforto degli stessi lavoratori»^e.

Fra parentesi, sir F. M. Eden è il solo allievo di Adam Smith che abbia scritto qualcosa d'importante nel secolo xviii^f.

Nelle condizioni di accumulazione più favorevoli ai lavoratori fin qui presupposte, il *rapporto di dipendenza* degli operai dal capitale si ammantava di forme tollerabili o, come dice Eden, «co- mode e liberali». Invece di farsi più intensivo con l'aumento del capitale, esso diventa solo più estensivo; cioè la sfera di sfruttamento e dominio del capitale non si estende che con la sua propria dimensione e col numero dei suoi *propri sudditi*. Ad essi riaffluisce sotto forma di mezzi di pagamento una parte maggiore del loro plusprodotto, che via via si gonfia e si converte in capitale addizionale, cosicché gli operai possono allargare la cerchia dei loro godimenti, arricchire il loro fondo di consumo in vestiario, mobilio ecc., e costituire piccoli fondi di riserva in denaro. Ma come un vestiario, un'alimentazione, un trattamento migliori, e un maggior peculio, non sopprimono il rapporto di dipendenza e sfruttamento dello schiavo, così non sopprimono quello dell'operaio salariato. Un prezzo crescente del lavoro in seguito ad accumulazione del capitale significa soltanto che il volume e il peso della catena dorata che il salariato stesso si è già forgiata ne permettono una tensione ridotta. Nelle controversie su questo tema si è per lo più trascurata la cosa principale, cioè la *differentia specifica* della produzione capitalistica. Qui la forza lavoro non è acquistata per soddisfare col suo servizio o col suo prodotto i *bisogni personali* dell'acquirente: scopo di quest'ultimo è la valorizzazione del proprio capitale, la produzione di merci che contengono più lavoro di quanto egli ne paghi, e quindi una parte di valore che *a lui non costa nulla* ma che si *realizza mediante la vendita delle merci*. Produrre plusvalore, o, per dirla volgarmente, far più quattrini¹: tale è la legge assoluta di questo modo di produzione. Solo in quanto conservi i mezzi di produzione come capitale, riproduca il proprio valore come capitale, e fornisca in lavoro non retribuito una sorgente di capitale addizionale, solo in questi limiti la forza lavoro è vendibile^g. Le condizioni della sua vendita, siano esse più o meno favorevoli all'operaio, implicano quindi la necessità della sua costante rivendita e la *riproduzione* sempre allargata *della ricchezza come*

capitale.^h Il salario, si è visto, comporta sempre per sua natura l'erogazione da parte dell'operaio di una data quantità di lavoro non pagato. A prescindere totalmente dal fatto che il salario *cresca diminuendo il prezzo del lavoro ecc.*, il suo *aumento* non significa, nell'ipotesi migliore, che *diminuzione quantitativa del lavoro non retribuito che l'operaio deve fornire*:ⁱ diminuzione che non può mai protrarsi fino al punto che il sistema stesso ne venga minacciato. Astraendo da violenti conflitti in merito al saggio del salario — e Adam Smith ha già mostrato come in tali conflitti, a conti fatti, il padrone rimanga sempre padrone —, un aumento del prezzo del lavoro derivante da accumulazione del capitale implica la seguente alternativa:

O il prezzo del lavoro continua a salire perché il suo aumento non turba il procedere dell'accumulazione, e in questo non v'è nulla di strano, perché, dice A. Smith, «anche dopo che i profitti sono diminuiti, il capitale può non solo continuare a crescere, ma a crescere molto più rapidamente di prima...: un grosso capitale, sebbene con piccoli profitti, cresce generalmente più in fretta che un piccolo capitale con grossi profitti» (*op. cit.*, vol. I, p. 189 [trad. it. cit., p. 87]). In questo caso, è evidente che una diminuzione del lavoro non retribuito non pregiudica affatto l'estensione del dominio del capitale.

Oppure, e questo è l'altro lato dell'alternativa, l'accumulazione rallenta in seguito all'aumento del prezzo del lavoro, perché lo stimolo del guadagno si ottunde: l'accumulazione decresce. Ma col suo decrescere svanisce la causa dello stesso, cioè la sproporzione fra capitale e forza lavoro sfruttabile. Il meccanismo del processo di produzione capitalistico elimina dunque da sé gli ostacoli che temporaneamente crea. Il prezzo del lavoro ricade a un livello corrispondente ai bisogni di valorizzazione del capitale, sia questo inferiore, superiore od eguale al livello considerato normale prima che l'aumento del salario avvenisse. Come si vede, nel primo caso non è la diminuzione nell'incremento assoluto o proporzionale della forza lavoro, o della popolazione lavoratrice, che rende eccedente il capitale, ma, inversamente, è l'incremento del capitale che rende insufficiente la forza lavoro sfruttabile; nel secondo, non è l'aumento nell'incremento assoluto o proporzionale della forza lavoro o della popolazione lavoratrice, che rende insufficiente il capitale, ma, inversamente, è la diminuzione del capitale che rende eccedente la forza lavoro sfruttabile, o meglio il suo prezzo.^j Sono *questi movimenti assoluti nell'accumulazione del capitale*, che si rispecchiano come *movimenti relativi nella massa della forza lavoro sfruttabile* e quindi *sembrano dovuti al movimento proprio di quest'ultima*. Per servirsi di un'espressione matematica: la grandezza dell'accumulazione è la variabile indipendente, la grandezza del salario la variabile dipendente, e non viceversa. Così, nella fase di crisi del ciclo industriale, la caduta generale dei prezzi delle merci si esprime come

salita del valore relativo del denaro, e nella fase di prosperità la salita generale dei prezzi delle merci si esprime come caduta del valore relativo del denaro. La cosiddetta *currency school* ne deduce che nel caso di prezzi alti circola troppo denaro, nel caso di prezzi bassi ne circola troppo poco. La sua ignoranza e il suo completo misconoscimento dei fatti¹ trovano degni paralleli negli economisti che interpretano quei fenomeni dell'accumulazione nel senso che una volta esistono troppo pochi operai salariati e l'altra ne esistono troppi.

La legge della produzione capitalistica, che sta alla base della supposta «legge naturale della popolazione», si riduce semplicemente a questo: il rapporto fra capitale, accumulazione e saggio del salario, non è che il rapporto fra lavoro non pagato convertito in capitale e lavoro addizionale necessario per il movimento del capitale addizionale. Non è quindi affatto un rapporto fra due grandezze reciprocamente indipendenti, da un lato grandezza del capitale e dall'altro numero della popolazione lavoratrice; non è, in ultima istanza, che il *rapporto fra lavoro non pagato e lavoro pagato della medesima popolazione lavoratrice*. Se la quantità del lavoro non pagato, che la classe operaia fornisce e la classe capitalistica accumula, cresce abbastanza in fretta per potersi trasformare in capitale solo mediante un'aggiunta straordinaria di lavoro pagato, il salario cresce e, supponendo eguali tutte le altre circostanze, il lavoro non retribuito decresce in proporzione.¹ Ma, non appena questo decremento tocca il punto in cui il pluslavoro che alimenta il capitale non è più fornito in quantità normale, ecco subentrare una reazione: una parte minore del reddito viene capitalizzata, l'accumulazione batte il passo, e il moto ascendente del salario subisce un contraccolpo. Perciò, l'aumento del prezzo del lavoro resta confinato entro limiti che non soltanto lasciano intatte le basi del sistema capitalistico, ma ne assicurano anche la riproduzione su scala crescente. La legge dell'accumulazione capitalistica mistificata in legge naturale esprime dunque, in realtà, soltanto il fatto che *la sua natura* esclude ogni diminuzione nel grado di sfruttamento del lavoro, ovvero ogni aumento nel prezzo del lavoro, tali che la costante riproduzione del rapporto capitalistico e la sua riproduzione su scala sempre allargata possano risulterne seriamente minacciate. E non può essere diversamente, in un modo di produzione nel quale l'operaio esiste per i bisogni di valorizzazione di valori esistenti anziché, inversamente, la ricchezza materiale per i bisogni di sviluppo del lavoratore. Come nella religione l'uomo è dominato dall'opera della sua testa, così nella produzione capitalistica lo è dall'opera della propria mano.

2. DIMINUZIONE RELATIVA DELLA PARTE VARIABILE DEL CAPITALE NEL PROGREDIRE DELL'ACCUMULAZIONE E DELLA CONCENTRAZIONE AD ESSA CONCOMITANTE.

Secondo gli stessi economisti, non sono né il volume esistente della

ricchezza sociale, né la grandezza del capitale già acquisito, a determinare un aumento del salario, ma soltanto il crescere continuo dell'accumulazione e il grado di velocità del suo incremento (A. Smith, Libro I, cap. 8). Finora, abbiamo considerato solo una particolare fase di questo processo, quella in cui l'aumento del capitale si verifica a parità di *composizione tecnica* del capitale medesimo. Senonché il processo va oltre questa fase.

Date le basi generali del sistema capitalistico, nel corso dell'accumulazione subentra di volta in volta un punto, nel quale lo sviluppo della produttività del lavoro sociale diviene la più potente leva dell'accumulazione:

«La stessa causa», dice A. Smith, «che fa aumentare i salari, cioè l'incremento del capitale, fa sì che le capacità produttive del lavoro aumentino e permette ad una minor quantità di lavoro di generare una maggior quantità di prodotti» [*op. cit.*, vol. I, p. 236, trad. it. cit., p. 81].

Prescindendo da condizioni naturali come la fertilità del suolo ecc.^m, e dall'abilità di produttori indipendenti che lavorano isolati — abilità che però fa sentire il suo peso non tanto sul piano quantitativo, cioè sulla massa del manufatto, quanto sul piano qualitativo, cioè sul suo pregio —, il *grado di produttività sociale del lavoro* si esprime nel *volume di grandezza relativa dei mezzi di produzione* che un operaio trasforma in prodotto in un dato tempo e con la stessa tensione della forza lavoro. La massa dei mezzi di produzione coi quali egli funziona cresce con la produttività del suo lavoro. Questi mezzi di produzione recitano in ciò una doppia parte. L'aumento degli uni è *conseguenza*, l'aumento degli altri è *condizione*, della produttività crescente del lavoro. Per esempio, con la divisione manifatturiera del lavoro e l'impiego di macchine, si lavora nello stesso tempo una maggior quantità di materie prime, quindi una maggior massa di materie prime e di sostanze ausiliarie entra nel processo lavorativoⁿ: è questa una *conseguenza* della produttività crescente del lavoro. D'altra parte, la massa del macchinario utilizzato, del bestiame da lavoro, del concime minerale, dei tubi di drenaggio ecc., come pure dei mezzi di produzione concentrati in edifici, alti forni, mezzi di trasporto e via dicendo, è *condizione* della produttività crescente del lavoro.^o Ma, sia condizione od effetto, il volume di grandezza crescente dei mezzi di produzione in confronto alla forza lavoro ad essi incorporata, esprime la *crescente produttività del lavoro*², il cui aumento si manifesta dunque nella *diminuzione della massa di lavoro relativamente alla massa dei mezzi di produzione da essa azionati*, ovvero nella diminuzione di grandezza del fattore soggettivo del processo di lavoro a paragone dei suoi fattori oggettivi.

Questo mutamento nella composizione tecnica del capitale, *l'aumento nella massa dei mezzi di produzione relativamente alla massa della forza lavoro che*

li anima, si riflette poi nella sua composizione di valore, nell'aumento della parte componente costante del valore capitale a spese della sua parte componente variabile. Per esempio, di un capitale fatto eguale a 100 si spende in origine il 50% in mezzi di produzione e il 50% in forza lavoro; poi, con lo sviluppo del grado di produttività del lavoro, l'80% in mezzi di produzione e il 20% in forza lavoro, ecc. Questa legge dell'aumento crescente della parte costante del capitale in confronto alla parte variabile trova conferma ad ogni passo (come si è svolto più sopra) nell'analisi comparata dei prezzi delle merci, sia che si paragonino diverse epoche economiche in un'unica nazione, o diverse nazioni nella stessa epoca. La grandezza relativa dell'elemento di prezzo, che rappresenta soltanto il valore dei mezzi di produzione consumati, ossia la parte costante del capitale, starà in generale in proporzione diretta del progredire dell'accumulazione;^p la grandezza relativa dell'altro elemento di prezzo, che remunera il lavoro, ossia rappresenta la parte variabile del capitale, starà, in generale, in proporzione inversa di esso. La diminuzione della parte variabile del capitale in confronto alla parte costante, ovvero la *mutata composizione del valore capitale*, è però un indice soltanto approssimativo del *mutamento nella composizione delle sue parti componenti materiali*. Se per esempio il valore capitale oggi investito nella filatura è per 7/8 costante e per 1/8 variabile, mentre agli inizi del XVIII secolo era per 1/2 costante e ^{P3} 1/2 variabile, invece la massa di materie prime, mezzi di lavoro ecc., oggi consumata produttivamente da una data quantità di lavoro di filatura è molte centinaia di volte maggiore che agli inizi del XVIII secolo. La ragione è semplicemente che, con il crescere della produttività del lavoro, non solo il volume dei mezzi di produzione da esso consumato sale, ma il loro valore, paragonato al loro volume, scende. Quindi il loro valore aumenta in assoluto, ma non proporzionalmente al loro volume. Ne segue, che l'aumento della differenza fra capitale costante e capitale variabile è molto minore dell'aumento della differenza fra la massa dei mezzi di produzione nei quali il capitale costante si converte e la massa della forza lavoro in cui si converte il capitale variabile. La prima differenza cresce con la seconda, ma in grado minore.

Del resto, il progredire dell'accumulazione, se riduce la grandezza relativa della parte variabile del capitale, non esclude affatto un aumento della sua grandezza assoluta.^q Posto che un valore capitale si suddivida inizialmente in 50% di capitale costante e 50% di capitale variabile, poi in 80% di capitale costante e 20% di capitale variabile, se nel frattempo il capitale originario, diciamo, di 6.000£ è aumentato a 18.000£ anche la sua partecomponente variabile sarà cresciuta di 1/5: era di 3.000£, ammonta ora a 3.600£. Ma, dove prima un aumento di capitale del 20% sarebbe bastato per aumentare del 20% la domanda di lavoro, adesso a questo fine si richiede il triplo del capitale

originario.

Nella IV sezione si è mostrato come lo sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro presupponga la cooperazione su grande scala; come solo con questo presupposto si possa organizzare la divisione e la combinazione del lavoro, risparmiare mezzi di produzione mediante la loro concentrazione in massa, chiamare in vita mezzi di lavoro già materialmente utilizzabili soltanto in comune, per esempio il sistema delle macchine ecc., mobilitare al servizio della produzione gigantesche forze naturali, e condurre a termine la trasformazione del processo produttivo in applicazione tecnologica della scienza. Sulla base della produzione di merci, dove i mezzi di produzione sono proprietà di privati, dove perciò il lavoratore manuale o produce merci da solo e in modo indipendente, o vende come merce la sua forza lavoro perché gli mancano i mezzi per una intrapresa autonoma, quel presupposto si realizza solo mercé *l'aumento dei capitali in-dividuali, o nella misura in cui i mezzi di produzione e sussistenza sociali vengono convertiti in proprietà privata di capitalisti*, lì terreno della produzione di merci può sorreggere la produzione su vasta scala unicamente *in forma capitalistica*. Perciò una certa *accumulazione di capitale* nelle mani di produttori individuali di merci costituisce il *presupposto del modo di produzione specificamente capitalistico*. Quindi avevamo dovuto *presupporla* trattando del passaggio dall'azienda artigiana a quella capitalistica, e la si può chiamare *accumulazione originaria* perché non è il risultato storico, ma il fondamento storico, della produzione specificamente capitalistica. Come essa stessa nasca, non abbiamo qui bisogno di indagare: basti dire che forma il punto di partenza. Ma tutti i metodi per aumentare la forza produttiva sociale del lavoro, che sorgono su questa base, sono al contempo metodi per aumentare la produzione di plusvalore, o di plusprodotto, che a sua volta è l'elemento formativo dell'accumulazione: sono perciò anche metodi per produrre capitale mediante capitale, o metodi per accelerarne l'accumulazione. La riconversione ininterrotta di plusvalore in capitale si rappresenta come *grandezza crescente del capitale che entra nel processo produttivo*, e questa a sua volta diventa la base di *una scala di produzione allargata*, dei metodi ad essa concomitanti per accrescere la produttività del lavoro e accelerare la produzione di plusvalore. Se, quindi, un certo grado di accumulazione del capitale appare come condizione del modo di produzione specificamente capitalistico, quest'ultimo provoca di riflesso un'accumulazione accelerata del capitale. Ne segue che, *con l'accumulazione del capitale, si sviluppa il modo di produzione specificamente capitalistico e, col modo di produzione specificamente capitalistico, si sviluppa l'accumulazione del capitale*. Entrambi questi fattori economici determinano, in ragion composta dell'impulso che vicendevolmente si imprimono, quel

mutamento nella composizione tecnica del capitale, in virtù del quale la parte componente variabile rimpicciolisce sempre più a paragone di quella costante.

Ogni capitale individuale è una *concentrazione* più o meno grande di *mezzi di produzione*, con corrispondente *comando* su un esercito più o meno numeroso di lavoratori. Ogni accumulazione diventa mezzo di nuova accumulazione. Con *hi massa accresciuta* della ricchezza funzionante come capitale, essa allarga la sua *concentrazione* nelle mani di capitalisti individuali, quindi la base della produzione su grande scala e dei metodi di produzione specificamente capitalistici. L'aumento del capitale sociale si realizza nell'aumento di molti capitali individuali.^s Presupponendo invariate tutte le altre circostanze, i capitali individuali e, con essi, la concentrazione dei mezzi di produzione aumentano nella proporzione in cui formano parti aliquote del capitale sociale totale. Al tempo stesso, dai capitali originari si staccano propaggini che vengono a funzionare come nuovi capitali indipendenti: e in questo occupa una parte notevole, fra l'altro, la divisione del patrimonio nelle famiglie dei capitalisti. Ne segue altresì che, con l'accumulazione del capitale, cresce pure, più o meno, il numero dei capitalisti. Due punti caratterizzano questo genere di *concentrazione* basato direttamente *sull'accumulazione*, o meglio *identico* ad essa. *Primo punto*: la crescente concentrazione dei mezzi di produzione sociali nelle mani di capitalisti individuali è *limitata*, a. parità di condizioni, dal *grado di incremento della ricchezza sociale*. *Secondo punto*: *la parte del capitale sociale residente in ogni sfera particolare della produzione è ripartita fra molti capitalisti, che si fronteggiano come produttori di merci indipendenti in concorrenza reciproca*. Perciò, non soltanto l'accumulazione e la concentrazione ad essa concomitante risultano disseminate su molti punti, ma l'incremento dei capitali già in funzione si incrocia con la formazione di nuovi e la spartizione di vecchi capitali. Se quindi l'accumulazione si presenta da un lato come crescente concentrazione dei mezzi di produzione e del comando sul lavoro, dall'altro si presenta come *mutua repulsione di più capitali individuali*.

A questa frammentazione del capitale sociale totale in molti capitali individuali, o alla reciproca repulsione delle sue parti aliquote, si contrappone la loro *attrazione*. Non si tratta più della semplice concentrazione, identica all'accumulazione, di mezzi di produzione e di comando sul lavoro:^t si tratta della *concentrazione di capitali già formati*, della soppressione della loro autonomia individuale, della espropriazione di capitalisti ad opera di capitalisti, della trasformazione di più capitali minori in meno capitali maggiori. Tale processo si distingue dal primo per il fatto che *presuppone unicamente una mutata ripartizione dei capitali già esistenti e funzionanti; che il suo campo di azione non è dunque limitato dall'aumento assoluto della*

ricchezza sociale, ovvero dai limiti assoluti dell'accumulazione. Qui il capitale si gonfia in grandi masse in *una* mano, perché là va perduto in *molte mani*. È questa, in senso proprio, la *centralizzazione*, in quanto distinta dall'accumulazione e concentrazione.

Non possiamo qui sviluppare le leggi della centralizzazione dei capitali, o dell'attrazione di capitale da parte di capitale. Bastino pochi cenni di fatto. La lotta di concorrenza si conduce mediante riduzione del prezzo delle merci. A parità di condizioni, il basso costo delle merci dipende dalla produttività del lavoro; ma questa dipende dalla scala della produzione. Perciò i capitali maggiori battono i capitali minori. Si ricorderà, inoltre, che con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico il *volume minimo di capitale individuale* occorrente per condurre un'azienda nelle sue condizioni normali aumenta. Ne segue che i capitali più piccoli si addensano in sfere della produzione, di cui la grande industria non si è ancora impadronita che in via sporadica o in modo incompleto. Qui la concorrenza infuria in ragion diretta del numero dei capitali rivaleggianti e in ragione inversa della loro grandezza, e termina ogni volta con la rovina di molti capitalisti minori, i cui capitali in parte finiscono nelle mani di chi vince, in parte scompaiono.

Prescindendo da ciò, con la produzione capitalistica si forma una potenza del tutto nuova, il *sistema del credito*, che ai suoi primordi si intrufola di soppiatto come modesto ausilio dell'accumulazione e mediante invisibili fili attira nelle mani di capitalisti individuali o associati i mezzi monetari disseminati in masse più o meno grandi sulla superficie della società, ma ben presto diviene un'arma nuova e temibile nella lotta di concorrenza, e infine si trasforma in poderoso meccanismo sociale per la centralizzazione dei capitali.

Nella misura in cui la produzione e l'accumulazione capitalistica si sviluppano, si sviluppano le due più potenti leve della centralizzazione: la concorrenza e il credito. Parallelamente, il procedere dell'accumulazione accresce la materia centralizzabile, cioè i capitali singoli, mentre l'ampliarsi della produzione capitalistica crea qui il bisogno sociale, là i mezzi tecnici di quelle potenti intraprese industriali, la cui nascita è legata ad una pre-ventiva centralizzazione del capitale. Ne segue che oggi la forza di attrazione reciproca dei capitali singoli e la tendenza alla centralizzazione sono più forti che mai. Ma, anche se l'estensione ed energia relativa del movimento centralizzatore è determinata, in un certo grado, dalla grandezza già raggiunta della ricchezza capitalistica e dalla superiorità del meccanismo economico, il progredire della centralizzazione non dipende però affatto dall'aumento positivo di grandezza del capitale sociale. Ed è questo che specificamente distingue la centralizzazione dalla concentrazione, la quale non è che un altro modo di esprimere la riproduzione su scala allargata. La centralizzazione può avvenire

grazie a semplice mutamento nella distribuzione dei capitali già esistenti, nel raggruppamento quantitativo delle parti componenti del capitale sociale. Il capitale può crescere qui fino a costituire una massa potente racchiusa in una sola mano, perché là viene sottratto a molte mani singole. In un dato ramo d'industria, la centralizzazione avrebbe raggiunto il limite estremo se tutti i capitali in esso investiti si fossero fusi in un capitale unico: in una società data, questo limite sarebbe raggiunto solo nel momento in cui l'intero capitale sociale si fosse riunito nella mano vuoi di un capitalista singolo, vuoi di un'unica compagnia di capitalisti.

La centralizzazione completa l'opera dell'accumulazione, permettendo ai capitalisti industriali di allargare la scala delle loro operazioni. Sia, quest'ultimo risultato, conseguenza dell'accumulazione o invece effetto della centralizzazione; si compia quest'ultima per la strada violenta dell'annessione — in cui certi capitali diventano per altri dei centri di gravità così preponderanti, che prima ne infrangono la coesione individuale, poi ne attirano a sé i frammenti isolati —, o si verifichi la fusione di una quantità di capitali già formati o in via di formazione grazie al procedimento più blando della creazione di società per azioni, l'effetto economico resta il medesimo. L'estensione maggiore degli stabilimenti industriali costituisce dovunque il punto di partenza di una più vasta organizzazione del lavoro complessivo, di un più largo sviluppo delle sue forze propulsive materiali, cioè della crescente trasformazione di processi produttivi isolati e consuetudinari in processi di produzione socialmente combinati e scientificamente predisposti.

È però chiaro che l'accumulazione, il graduale aumento del capitale mediante una riproduzione che dalla forma del circolo trapassa in quella della spirale, è un procedimento lentissimo in confronto alla centralizzazione, la quale ha solo da modificare il raggruppamento quantitativo delle parti integranti del capitale sociale. Il mondo sarebbe ancora privo di ferrovie, se avesse dovuto aspettare che l'accumulazione portasse alcuni capitali singoli all'altezza di costruirne una. La centralizzazione, invece, vi è riuscita in un batter d'occhio mediante le società per azioni. E mentre, in tal modo, la centralizzazione accresce ed accelera gli effetti dell'accumulazione, allarga insieme ed accelera quei rivolgimenti nella composizione tecnica del capitale, che ne aumentano la parte costante a scapito della parte variabile e così diminuiscono la domanda relativa di lavoro.

Le masse di capitale fuse in un blocco solo, dalla sera alla mattina, grazie alla centralizzazione, si riproducono e aumentano come le altre, solo più in fretta; e così diventano nuove e potenti leve dell'accumulazione sociale. Se quindi si parla del progredire dell'accumulazione capitalistica, oggi vi si includono tacitamente gli effetti della centralizzazione.

I capitali addizionali formatisi nel corso della normale accumulazione (cfr. capitolo XXII, 1) servono in prevalenza da veicoli allo sfruttamento di nuove invenzioni e scoperte, di perfezionamenti industriali in genere. Ma anche il vecchio capitale raggiunge prima o poi il momento del suo rinnovo da capo a fondo, il momento in cui muta pelle e rinasce anch'esso nella forma tecnica perfezionata, in cui basterebbe una minor massa di lavoro per mettere in moto una maggior massa di macchine e materie prime. La diminuzione assoluta della domanda di lavoro, che necessariamente ne segue, si fa naturalmente tanto maggiore, quanto più i capitali che attraversano questo processo di rinnovo sono già stati accumulati in massa grazie a un movimento di centralizzazione.

Così, da un lato il capitale addizionale costituitosi nel progredire dell'accumulazione attrae, in rapporto alla sua grandezza, un numero sempre minore di operai; dall'altro il vecchio capitale periodicamente riprodotto in una nuova composizione respinge un numero sempre maggiore degli operai da esso prima occupati.

3. PRODUZIONE PROGRESSIVA DI UNA SOVRAPOLAZIONE RELATIVA, O ESERCITO INDUSTRIALE DI RISERVA.

L'accumulazione del capitale, che in origine appariva solo come suo allargamento *quantitativo*, si compie, come abbiamo visto, in un continuo *mutamento qualitativo della sua composizione*, in un incessante aumento della sua parte componente costante a scapito della sua parte componente variabile^x.

Il modo di produzione specificamente capitalistico, lo sviluppo ad esso corrispondente della forza produttiva del lavoro, il mutamento così provocato nella composizione organica del capitale, non vanno solo di pari passo col progredire dell'accumulazione, ovvero con l'aumento della ricchezza sociale: *procedono a un passo incomparabilmente più veloce*, perché l'accumulazione semplice, ossia l'estensione assoluta del capitale totale, è accompagnata dalla centralizzazione dei suoi elementi individuali, e il rivoluzionamento tecnico del capitale addizionale da un rivoluzionamento tecnico del capitale originario. Quindi, progredendo l'accumulazione, il rapporto fra la parte costante del capitale e quella variabile, se era in origine di 1:1, diviene ora di 2:1, 3:1, 4:1, 5:1, 7:1 ecc. cosicché, crescendo il capitale, in luogo di $\frac{1}{2}$ del suo valore totale si convertono progressivamente in forza lavoro soltanto $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{5}$, $\frac{1}{6}$, $\frac{1}{8}$, ecc., e invece $\frac{2}{3}$, $\frac{3}{4}$, $\frac{4}{5}$, $\frac{5}{6}$, $\frac{7}{8}$ ecc. in mezzi di produzione. Poiché la domanda di lavoro è determinata non dal volume del capitale totale, ma da quello della sua parte componente variabile, essa *diminuisce progressivamente con l'aumento del capitale totale*, invece di crescere, come si presupponeva

prima, proporzionalmente ad esso. Decresce relativamente alla grandezza del capitale totale, e in progressione accelerata con l'aumento di questa grandezza. È vero che, aumentando il capitale totale, aumenta pure la sua parte componente variabile, ossia la forza lavoro incorporata ad esso, ma aumenta in *proporzione* costantemente *decescente*. Gli intervalli nei quali l'accumulazione agisce come puro allargamento della produzione su base tecnica data si abbreviano.^y Non soltanto si richiede un'accumulazione del capitale totale accelerata in progressione crescente per assorbire un numero addizionale di operai di grandezza data, o anche, a causa della costante metamorfosi del vecchio capitale, per occupare quelli che già sono in funzione; ma, a sua volta, questa *accumulazione e centralizzazione crescente* si riconverte essa stessa in una fonte di nuovi mutamenti nella composizione organica del capitale, o di diminuzione di bel nuovo accelerata della sua parte componente variabile in confronto a quella costante. Questa diminuzione relativa della parte componente variabile, che si accelera con l'aumento del capitale totale e a un ritmo più veloce del suo proprio incremento, appare d'altro lato, inversamente, come *incremento assoluto della popolazione lavoratrice sempre più rapido di quello del capitale variabile, ovvero dei suoi mezzi di occupazione*. Ma il fatto è, piuttosto, che l'accumulazione capitalistica, precisamente in rapporto alla sua energia e al suo volume, produce costantemente una *sovrapopolazione operaia relativa*, cioè *eccedente i bisogni medi di valorizzazione del capitale, quindi superflua*.

Considerando il capitale sociale totale, ora il movimento della sua accumulazione provoca variazioni *periodiche*, ora i suoi momenti si distribuiscono *contemporaneamente* sulle *diverse* sfere di produzione. In alcune sfere la composizione del capitale cambia senza che la sua grandezza assoluta aumenti, per mera concentrazione; in altre, l'aumento assoluto del capitale è legato ad una diminuzione assoluta della sua parte componente variabile, ossia della forza lavoro da essa assorbita; in altre, ora il capitale continua ad aumentare sulla sua base tecnica data, e attrae forza lavoro addizionale in proporzione al suo aumento, ora ha luogo un cambiamento organico e la sua parte variabile si contrae; in tutte, l'aumento della parte variabile del capitale, e quindi del numero di operai occupati, si collega sempre a violente fluttuazioni e alla temporanea produzione di sovrappopolazione, sia nella forma più vistosa della repulsione di operai già occupati, sia in quella meno appariscente, ma non perciò meno efficace, di un più difficile assorbimento della popolazione operaia addizionale nei suoi consueti canali di sfogo.^z Con la grandezza del capitale sociale già in funzione, e col grado del suo incremento, con l'estendersi della scala della produzione e della massa degli operai messi in moto, con lo sviluppo della forza produttiva del loro

lavoro, con il più vasto e pieno sgorgare di ogni fonte di ricchezza, *si estende pure la scala* in cui una maggiore attrazione di operai da parte del capitale è legata a una maggior repulsione di essi, cresce la rapidità dei cambiamenti nella composizione organica del capitale e nella sua forma tecnica, e il raggio delle sfere di produzione, che ora contemporaneamente ed ora alternativamente ne risultano investite, si dilata. Con l'accumulazione del capitale da essa stessa prodotta, la popolazione operaia produce quindi in grado sempre più elevato *i mezzi per rendersi relativamente eccedente*^{a1}. È questa una legge assoluta della popolazione *peculiare del modo di produzione capitalistico*, come è un fatto che ogni particolare modo di produzione ha le sue particolari e storicamente valide leggi di popolazione⁴. Una legge astratta della popolazione esiste solo per le piante e gli animali nella misura in cui l'uomo non interviene come fattore storico.

Ma, se una sovrappopolazione operaia è il prodotto necessario dell'accumulazione o dello sviluppo della ricchezza su base capitalistica, questa sovrappopolazione diventa inversamente la leva dell'accumulazione capitalistica, anzi *una delle condizioni di esistenza del modo di produzione capitalistico*. Essa forma un *esercito industriale di riserva* disponibile che appartiene al capitale in maniera assoluta come se fosse stato allevato a sue spese; crea per le sue mutevoli esigenze di valorizzazione il materiale umano sfruttabile sempre pronto indipendentemente dai limiti del reale incremento demografico. Con l'accumulazione e lo sviluppo ad essa concomitante della produttività del lavoro, non solo la *forza di espansione improvvisa* del capitale aumenta perché aumentano l'elasticità del capitale in funzione e la ricchezza assoluta di cui il capitale non è che una parte elastica; non solo essa aumenta perché il credito, sotto ogni stimolo particolare, mette a disposizione della produzione, in un batter d'occhio, come capitale addizionale, una parte insolita di questa ricchezza; ma le stesse condizioni tecniche del processo produttivo, le macchine, i mezzi di trasporto ecc.^{b1}, permettono, sulla scala più vasta, la più rapida conversione di plusprodotto in mezzi di produzione aggiuntivi. La massa della ricchezza sociale traboccante col progredire dell'accumulazione, e convertibile in capitale addizionale, irrompe con frenesia o in vecchi rami della produzione il cui mercato improvvisamente si allarga, o in rami aperti di bel nuovo, come le ferrovie ecc., il cui bisogno nasce dallo sviluppo dei primi. In tutti questi casi, grandi masse di uomini devono poter essere spostate improvvisamente, e senza danno per la scala della produzione, in altre sfere, nei punti decisivi. È la sovrappopolazione a fornirle. Il ciclo di vita caratteristico della moderna industria, la forma di un ciclo decennale, interrotto da minori oscillazioni, di periodi di vivacità media, produzione ad alta pressione, crisi e

ristagno, poggia sulla costante formazione, l'assorbimento maggiore o minore, e la ricostituzione, dell'esercito industriale di riserva, o sovrappopolazione. A loro volta, le alterne vicende del ciclo industriale reclutano la sovrappopolazione e diventano uno degli agenti più energici della sua riproduzione.

Questo ciclo di vita peculiare dell'industria moderna, che non riscontriamo in nessun'epoca precedente dell'umanità, era anche impossibile nel periodo d'infanzia della produzione capitalistica. La composizione del capitale si modificava allora molto gradualmente, cosicché alla sua accumulazione corrispondeva, nell'insieme, un aumento proporzionale della domanda di lavoro. Lento com'era in confronto all'epoca moderna, il progredire dell'accumulazione del capitale urtava contro i limiti naturali della popolazione operaia sfruttabile, limiti che solo i mezzi violenti di cui più oltre parleremo potevano infrangere. L'espansione improvvisa e a sbalzi della scala della produzione è la premessa della sua improvvisa contrazione; questa suscita nuovamente la prima, ma la prima è impossibile senza un materiale umano disponibile, senza un *aumento del numero degli operai* indipendente dall'aumento assoluto della popolazione, e tale aumento è dato dal semplice processo che «libera» costantemente una parte degli operai, da metodi che riducono il numero degli operai occupati in rapporto alla produzione accresciuta. L'intera forma di movimento dell'industria moderna nasce dunque e si sviluppa dalla costante conversione di una parte della popolazione operaia in braccia disoccupate o semi-occupate. La superficialità dell'economia politica si rivela, fra l'altro, nel suo erigere a causa dei periodi alterni del ciclo industriale quell'espansione e contrazione del credito che non ne è che il sintomo. Al modo stesso che i corpi celesti, una volta lanciati in un dato movimento, lo ripetono sempre, la produzione sociale, una volta gettata in quel moto di espansione e contrazione alterne, non può non ripeterlo. Gli effetti diventano a loro volta cause e le vicissitudini dell'intero processo, che riproduce costantemente le sue proprie condizioni, assumono la forma della *periodicità*⁵. Una volta consolidatasi quest'ultima, perfino l'economia politica vede nella produzione di una sovrappopolazione relativa, cioè eccedente il bisogno medio di valorizzazione del capitale, una *condizione di vita dell'industria moderna*.

«Posto», dice H. Merivale, già professore di economia politica ad Oxford, poi funzionario del ministero delle colonie inglese, «posto che, verificandosi una crisi, la nazione tendesse tutte le sue forze per liberarsi mediante emigrazione di alcune centinaia di migliaia di poveri superflui, quale ne sarebbe la conseguenza? Che, al primo ritorno della domanda di lavoro, le braccia mancherebbero. Per quanto rapida possa essere, la riproduzione di uomini ha comunque bisogno dell'intervallo di una

generazione per sostituire gli operai adulti. Ora, i profitti dei nostri industriali dipendono essenzialmente dal potere di sfruttare il momento favorevole di domanda vivace, e così risarcirsi per il periodo di ristagno. Questo potere è loro soltanto assicurato dal *comando sulle macchine e sul lavoro manuale*. Essi devono trovare *già pronte braccia disponibili*-, devono essere in grado di imprimere, se necessario, un ritmo più intenso o più moderato all'attività delle loro operazioni a seconda dell'andamento degli affari, oppure, nell'incalzare rabbioso della concorrenza, non possono semplicemente conservare il predominio sul quale la ricchezza del paese si fonda»^{c1}.

Lo stesso Malthus riconosce nella sovrappopolazione, che nella ristrettezza del suo orizzonte mentale fa discendere da un eccessivo aumento assoluto della popolazione operaia anziché dalla sua relativa messa in soprannumero, una necessità dell'industria moderna. Egli dice:

«Sagge abitudini in fatto di matrimoni, se spinte fino a un certo livello fra la classe operaia di un paese che dipenda essenzialmente dalla manifattura e dal commercio, gli arrecherebbero danno... Conformemente alla natura della popolazione, un aumento di lavoratori non può essere fornito al mercato per effetto di una particolare domanda se non dopo che siano trascorsi 16 o 18 anni, e la conversione del reddito in capitale mediante risparmio può aver luogo con rapidità molto maggiore; un paese è sempre esposto ad un aumento della quantità dei fondi di mantenimento del lavoro più rapido dell'aumento della popolazione»^{d1}.

Dopo di aver così spiegato *la costante produzione di una so- vrappopolazione relativa di operai come una necessità dell'accumulazione capitalistica*, l'economia politica (e, molto appropriatamente, nella figura di una vecchia zitella) mette in bocca al *«beau idéal»* del suo capitalista le seguenti parole rivolte ai «soprannumerari» che la creazione di capitale addizionale ha gettati sul lastrico:

«Noi fabbricanti facciamo *per voi* quello che possiamo, *aumentando il capitale* grazie al quale dovete sussistere; tocca *a voi* fare il resto, adattando il vostro numero ai mezzi di sussistenza»^{e1}.

Alla produzione capitalistica non basta affatto la quantità di forza lavoro disponibile che l'incremento naturale della popolazione fornisce. Per il suo libero gioco, essa ha bisogno di un esercito industriale di riserva *indipendente da questa barriera naturale*.

Finora, si presupponeva che all'aumento o alla diminuzione del capitale variabile corrispondesse esattamente l'aumento o la diminuzione del numero degli operai occupati.

Restando invariato o perfino diminuendo il numero degli operai da esso

comandati, il capitale variabile cresce tuttavia — se l'operaio individuale fornisce *più lavoro* e quindi *il suo salario* aumenta, pur restando eguale o perfino decrescendo il prezzo del lavoro — solo più lentamente della massa del lavoro. L'aumento del capitale variabile è allora indice di più lavoro, ma non di un maggior numero di operai occupati. Ogni capitalista ha l'assoluto interesse di spremere una data quantità di lavoro da un numero minore di operai, piuttosto che spremerla altrettanto o anche più a buon mercato da un numero maggiore. In quest'ultimo caso l'esborso di capitale costante aumenta in rapporto alla massa del lavoro messo in moto; nel primo, molto più lentamente. Quanto più vasta è la scala della produzione, tanto più decisivo è questo fattore.^{fi} Il suo peso cresce con l'accumulazione del capitale.

Si è visto che lo sviluppo del modo di produzione capitalistico e della forza produttiva del lavoro — causa ed effetto insieme dell'accumulazione — permette al capitalista di azionare, col *medesimo esborso* di capitale variabile, *più lavoro* mediante un maggior sfruttamento, estensivo od intensivo, delle forze lavoro individuali. Si è visto inoltre che, col *medesimo valore capitale*, egli compra *più forze lavoro* sostituendo progressivamente operai più abili con operai meno abili, forza lavoro matura con immatura, maschile con femminile, adulta con giovanile od infantile.

Da un lato, quindi, nel progredire dell'accumulazione, un *maggior capitale variabile* mette in moto più lavoro senza arruolare un maggior numero di operai, dall'altro un capitale variabile *della medesima grandezza* mette in moto più lavoro mediante la medesima massa di forza lavoro, e infine più forze lavoro inferiori mediante espulsione di forze lavoro superiori.

Perciò la *produzione di una sovrappopolazione relativa*, ossia la «liberazione» di operai, procede ancor più rapida sia del rivoluzionamento tecnico del processo produttivo, accelerato di per sé col progredire dell'accumulazione, sia della corrispondente diminuzione proporzionale della parte variabile del capitale in confronto alla parte costante. Se i *mezzi di produzione*, via via che aumentano in volume ed efficienza, diventano in minor grado *mezzi di occupazione* degli operai, questo stesso rapporto viene a sua volta alterato dal fatto che, nella misura in cui la forza produttiva del lavoro cresce, il capitale aumenta la sua *offerta di lavoro* più rapidamente che la sua *domanda di lavoratori*. Il sopralavoro, o lavoro straordinario, della parte occupata della classe operaia gonfia le file del suo esercito di riserva, mentre inversamente la pressione che quest'ultimo, con la sua concorrenza, fa valere sulla prima la costringe al sopralavoro e alla sottomissione ai dettami del capitale.

La condanna di una parte della classe operaia all'ozio forzato a causa del sopralavoro dell'altra, e viceversa, diviene un mezzo di arricchimento del singolo capitalistag¹ e, al tempo stesso, accelera la produzione dell'esercito

industriale di riserva su scala corrispondente al progredire dell'accumulazione sociale. L'importanza di questo elemento nella formazione della sovrappopolazione relativa è dimostrata, per esempio, dall'Inghilterra. I suoi mezzi tecnici per il «risparmio» di lavoro sono colossali. Eppure, se domani il lavoro fosse universalmente limitato ad una misura razionale, e a sua volta graduato per i diversi strati della classe lavoratrice secondo l'età e il sesso, la popolazione operaia presente risulterebbe assolutamente insufficiente allo sviluppo continuo della produzione nazionale sulla scala odierna: la grande maggioranza degli operai oggi «improduttivi» dovrebbe essere trasformata in una massa di «operai produttivi».

Nell'insieme, i movimenti generali del salario sono esclusivamente regolati *dall'espansione e dalla contrazione dell'esercito industriale di riserva, che corrispondono all'alternarsi delle fasi periodiche del ciclo industriale*: non dunque dal movimento del numero *assoluto* della popolazione operaia, ma dalla *proporzione variabile* in cui la classe lavoratrice si scinde in esercito attivo ed esercito di riserva, dall'aumento e dalla diminuzione del volume *relativo* della sovrappopolazione, dal grado in cui questa viene ora assorbita, ora rimessa in libertà. Per l'industria moderna, col suo ciclo decennale e le sue fasi periodiche, che inoltre, col progredire dell'accumulazione, sono intersecate da oscillazioni irregolari susseguentisi a ritmo sempre più veloce, sarebbe in realtà una bella legge quella che regolasse la domanda e l'offerta di lavoro non mediante l'espansione e contrazione del capitale, quindi secondo i suoi propri bisogni di valorizzazione del momento — cosicché il mercato del lavoro appare di volta in volta relativamente rarefatto perché il capitale si espande, e sovraccarico perché si contrae —, ma, inversamente, facesse dipendere il movimento del capitale dal movimento assoluto della massa della popolazione. È questo, tuttavia, il dogma dei portavoce dell'economia politica. Stando ad esso, in seguito all'accumulazione del capitale il salario aumenta: il salario aumentato sprona a un più rapido aumento della popolazione operaia, e questo dura finché il mercato del lavoro sia divenuto sovraccarico, e quindi il capitale risulti insufficiente in rapporto all'offerta di braccia. Il salario cala, ed ecco il rovescio della medaglia. Diminuendo il salario, la popolazione operaia viene gradualmente decimata, cosicché il capitale ridiventa sovrabbondante in confronto ad essa; oppure, come altri spiegano il fatto, il salario calante e il maggiore sfruttamento dell'operaio che ne deriva accelerano di nuovo l'accumulazione, mentre nello stesso tempo il basso salario agisce come freno all'incremento della classe operaia. Così si ristabilisce il rapporto in cui l'offerta di lavoro è più bassa della domanda, il salario cresce, ecc. Un bel metodo di movimento, per la produzione capitalistica sviluppata! Prima che, in

seguito all'aumento del salario, potesse intervenire un qualche aumento positivo della popolazione veramente atta al lavoro, il termine entro il quale la campagna industriale dev'essere condotta, e combattuta e decisa la battaglia, sarebbe più e più volte trascorso.

Fra il 1849 e il 1859, nei distretti agricoli inglesi si ebbe, parallelamente alla caduta dei prezzi dei cereali, un aumento praticamente soltanto nominale dei salari: per esempio, nel Wiltshire, il salario settimanale crebbe da 7 a 8sh., nel Dorsetshire da 7 o 8 a 9sh., ecc. [Eh1](#) ra una conseguenza dell'eccezionale deflusso della sovrappopolazione agricola a causa della domanda di guerra e dell'estensione in massa della rete ferroviaria, delle fabbriche, delle miniere ecc. Quanto più basso è il salario, tanto più alta è l'espressione di ogni suo aumento, per quanto insignificante, *in percentuali*. Se per esempio il salario settimanale è di 20sh. e sale a 22, l'aumento è del 10%; se invece è appena di 7sh. e sale a 9, l'aumento è del 28— %, il che suona molto notevole. Comunque i fittavoli levarono alte strida; perfino il «London Economist»[i1](#) cianciò serio serio, a proposito di questi salari di fame, di *a general and substantial advance* '. E che cosa fecero i fittavoli? Aspettarono forse che, in seguito a questa brillante mercede, i lavoratori agricoli fossero aumentati al punto da costringere il loro salario a ridiscendere, come vanno le cose nel dogmatico cervello degli economisti? No, introdussero più macchine e, in un batter d'occhio, i lavoratori ridivennero «superflui» in una proporzione bastante persino per dei fittavoli. «Più capitale» era adesso investito, e in forma più produttiva, nella agricoltura: quindi la domanda di lavoro diminuì non solo relativamente, ma in assoluto.

Quella finzione economica scambia le leggi regolanti il movimento generale del salario, o il rapporto fra classe operaia, cioè forza lavoro complessiva, e capitale sociale totale, con le leggi che distribuiscono la popolazione operaia tra le diverse sfere della produzione. Se per esempio, a causa di una congiuntura favorevole, l'accumulazione in una data sfera della produzione è particolarmente vivace, i profitti vi superano la media, capitale addizionale vi si accalca, è ovvio che domanda di lavoro e salario vi aumenteranno. Il salario più alto attirerà una maggior parte della popolazione operaia nella sfera favorita, fino a saturarla di forza lavoro e a ricondurre il salario, prima o poi, al precedente livello medio o, se l'afflusso è stato eccessivo, a un livello anche inferiore. Allora l'immigrazione di operai nel ramo d'industria in questione non soltanto cessa, ma cede addirittura il passo alla loro emigrazione. Qui l'economista crede di vedere «dove e come»[6](#) all'aumento del salario corrisponda un aumento assoluto di operai, e all'aumento assoluto di operai una caduta del salario; in realtà, non vede che l'*oscillazione locale del mercato*

del lavoro in una particolare sfera della produzione, non vede che fenomeni di ripartizione della popolazione operaia nelle diverse sfere d'investimento del capitale a seconda delle alterne esigenze di quest'ultimo.

Durante i periodi di ristagno e di prosperità media, l'esercito industriale di riserva preme sull'esercito operaio attivo, e ne tiene a freno le pretese durante il periodo di sovrapproduzione e parossismo. La sovrappopolazione relativa è quindi lo sfondo sul quale si muove la legge della domanda e dell'offerta di lavoro. Essa costringe il campo di gioco di questa legge entro i limiti assolutamente propizi alla sete di sfruttamento e alla bramosia di dominio del capitale.

È questo il luogo di ritornare su una delle grandi imprese dell'apologetica economica. Ci si ricorderà che se mediante introduzione di macchine nuove o estensione di vecchie una parte di capitale variabile viene convertita in costante, l'apologeta economico interpreta questa operazione, che «vincola» capitale e appunto perciò «libera» operai, nel senso opposto, cioè che essa «liberi» capitale *per l'operaio*. Soltanto ora si può apprezzare in tutto il suo valore la sfrontatezza dell'apologeta. «Messi in libertà» sono non soltanto gli operai direttamente soppiantati dalle macchine, ma anche le loro riserve e il contingente addizionale regolarmente assorbito nel caso di normale estensione dell'azienda sulla vecchia base. Tutti ora sono «liberati», e ogni capitale ansioso di entrare in funzione può disporre. Attragga questi o altri, l'effetto sulla domanda generale di lavoro sarà nullo finché questo capitale basta esattamente a liberare il mercato di tanti operai, quanti le macchine ve ne hanno gettati. Se ne occupa un minor numero, la massa dei soprannumerari crescerà; se ne occupa un numero maggiore, la domanda generale di lavoro crescerà solo dell'eccedenza degli occupati sui «messi in libertà». La spinta che altrimenti capitali addizionali in cerca d'investimento avrebbero dato alla domanda generale di lavoro, è dunque neutralizzata in ogni caso fino a concorrenza del numero di operai gettati sul lastrico dalla macchina. In altri termini, è il meccanismo della produzione capitalistica che provvede affinché *l'aumento assoluto del capitale non sia accompagnato da un aumento corrispondente della domanda generale di lavoro*. E questo l'apologeta lo chiama un compenso per la miseria, le sofferenze e la possibile scomparsa degli operai soppiantati durante il periodo di trapasso che li confina nell'esercito industriale di riserva! Domanda di lavoro non è identica ad aumento del capitale, offerta di lavoro non è identica ad aumento della classe operaia, così che due potenze reciprocamente indipendenti agiscano l'una sull'altra. *Les dés sont pipés*⁷. Il capitale agisce contemporaneamente su tutt'e due le parti. Se, da un lato, la sua accumulazione aumenta la domanda di lavoro, dall'altro aumenta l'offerta di operai mediante la loro «messa in libertà», mentre nello

stesso tempo la pressione dei disoccupati costringe gli occupati ad erogare più lavoro e *quindi, in una certa misura, rende indipendente l'offerta di lavoro dall'offerta di operai. Il movimento della legge della domanda e dell'offerta di lavoro su questa base completa il dispotismo del capitale.* Perciò, non appena gli operai vengono a capo del mistero per cui, nella stessa misura nella quale lavorano di più, nella stessa misura in cui producono maggior ricchezza altrui e la produttività del loro lavoro cresce, perfino la loro funzione di mezzi di valorizzazione del capitale si fa sempre più precaria; non appena scoprono che il grado d'intensità della concorrenza fra loro stessi dipende in tutto e per tutto dalla pressione della sovrappopolazione relativa; non appena, dunque, cercano mediante Trades'Unions ecc. di organizzare una collaborazione sistematica fra occupati e disoccupati, per infrangere o indebolire le conseguenze rovinose sulla propria classe di quella *legge naturale della produzione capitalistica*; ecco il capitale e il suo sicofante, l'economista, sbraitare levando le mani al cielo sulla violazione della legge «eterna» e per così dire «sacra» della domanda e dell'offerta^{j1}: ogni solidarietà fra occupati e disoccupati turba infatti il «puro» gioco di questa legge. Non appena d'altra parte, per esempio nelle *colonie*, circostanze avverse impediscono la *formazione di un esercito industriale di riserva* e, con essa, una dipendenza assoluta della classe operaia dalla classe capitalistica, il capitale si ribella, con i suoi Sancio Pancia gonfi di luoghi comuni, contro la «sacra» legge della domanda^{k1} e dell'offerta, e *cerca di disciplinarla con mezzi coattivi.*

4. DIVERSE FORME DI ESISTENZA DELLA SOVRAPPOPOLAZIONE RELATIVA. La LEGGE GENERALE DELL'ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA.

La sovrappopolazione relativa esiste in tutte le sfumature possibili. Ogni operaio le appartiene per tutto il tempo nel quale è semi-occupato, o addirittura non-occupato. Prescindendo dalle grandi forme periodicamente ricorrenti che l'alternarsi delle fasi del ciclo industriale le imprime facendola apparire di volta in volta *acuta* nelle crisi e *cronica* in tempi di fiacca, essa possiede costantemente tre forme: *fluttuante, latente e stagnante.*

Nei centri dell'industria moderna — fabbriche, manifatture, miniere, ferriere ecc. — si assiste ora ad una repulsione, ora ad una nuova attrazione su scala maggiore di operai, cosicché nell'insieme il numero degli occupati aumenta, sebbene in proporzione sempre decrescente della scala della produzione. Qui la sovrappopolazione esiste in forma fluttuante.

Sia nelle vere e proprie fabbriche, che in tutte le grandi officine in cui entri come fattore il macchinismo o anche soltanto si pratici la moderna divisione del lavoro, si utilizzano in massa operai maschi fino al termine dell'età giovanile. Raggiunto questo limite, non ne rimane utilizzabile negli stessi rami

d'industria che un numero molto esiguo, mentre la maggioranza viene regolarmente licenziata e forma un elemento della sovrappopolazione fluttuante, che cresce via via che il volume dell'industria aumenta. Una parte di essa emigra, e in realtà non fa che seguire il capitale emigrante. Una delle conseguenze ne è, come testimonia l'Inghilterra, un aumento più rapido della popolazione femminile che di quella maschile. Il fatto che l'aumento naturale della massa operaia non sazi i bisogni di accumulazione del capitale e tuttavia al tempo stesso li superi, è una contraddizione del suo stesso movimento. Il capitale ha bisogno di masse più grandi di operai in età giovanile, di masse più piccole di operai in età virile. La contraddizione non è più stridente dell'altra, per cui si lamenta la mancanza di «braccia» nello stesso tempo che molte migliaia ne giacciono sul lastrico perché la divisione del lavoro le incatena a un certo ramo di industria¹. Inoltre, il consumo della forza lavoro da parte del capitale è così rapido, che l'operaio di mezza età, nella maggioranza dei casi, ha già più o meno esaurito il proprio ciclo di vita: precipita nelle file dei soprannumerari, o da un gradino superiore viene declassato a un gradino più basso. È proprio fra gli operai della grande industria, che ci imbattiamo nella durata di vita più breve:

«Il dott. Lee, funzionario dell'ufficio di igiene di Manchester, ha rilevato che in quella città la durata media di vita della classe benestante è di 38 anni, quella della classe lavoratrice solo di 17. A Liverpool, essa raggiunge i 35 anni per la prima, i 15 per la seconda. Ne segue che la classe privilegiata gode di una probabilità di vita (*have a lease of life*) più che doppia, che i suoi concittadini meno favoriti»^{m1}.

In tali circostanze, l'aumento assoluto di questa frazione del proletariato esige una forma che ne gonfi il numero benché i suoi elementi facciano presto a logorarsi: di qui il *rapido avvicinarsi delle generazioni operaie*. (La stessa legge non vale per le altre classi della popolazione). Questo bisogno sociale è soddisfatto sia dai matrimoni precoci, che sono la conseguenza necessaria delle condizioni in cui vivono gli operai della grande industria, sia dal premio che lo sfruttamento dei figli di lavoratori assegna alla loro produzione.

Non appena la produzione capitalistica si sia impadronita, o nella misura in cui si è impadronita, dell' *agricoltura*, con *X accumulazione del capitale qui in funzione decresce in assoluto la domanda di popolazione operaia agricola* senza che la sua repulsione trovi compenso, come nell'industria non-agricola, in una maggiore attrazione. Ne segue che una parte della popolazione rurale si trova continuamente sul punto di passar *nelle file del proletariato urbano o manifatturiero*, e sta in agguato per cogliere al volo le circostanze favorevoli a

questa metamorfosi. (Qui s'intende per manifattura ogni industria non-agricola)ⁿ¹. Questa sorgente di sovrappopolazione relativa *sgorga dunque senza interruzione*. Ma il suo costante afflusso in città presuppone *nella campagna stessa* una sovrappopolazione costantemente *latente*, il cui volume appare visibile solo allorché i canali di sfogo si aprono con eccezionale ampiezza. Ne risulta che il lavoratore agricolo viene abbassato al minimo del salario, e sta sempre con un piede nella palude del pauperismo.

La terza categoria della sovrappopolazione relativa, *quella stagnante*, forma una parte dell'esercito operaio *attivo*, ma con occupazione del tutto irregolare, e quindi offre al capitale un serbatoio di forza lavoro disponibile che non si esaurisce mai. Le sue condizioni di vita scendono al disotto del livello normale medio della classe operaia, e appunto questo ne fa la larga base di particolari settori di sfruttamento capitalistico. Massimo di tempo di lavoro e minimo di salario la caratterizzano. Abbiamo già fatto conoscenza con la sua forma principale sotto la rubrica del lavoro a domicilio. Essa si recluta costantemente nelle file degli operai in soprannumero della grande industria e dell'agricoltura, e in particolare di quei rami d'industria in irrimediabile declino, nei quali la conduzione artigiana soccombe alla manifatturiera e questa alla conduzione meccanica. Il suo volume si estende così come, col volume e l'energia dell'accumulazione, cresce la «messa in soprannumero». Ma essa forma nel contempo un elemento della classe operaia che si riproduce e si perpetua, e che partecipa all'incremento globale della classe lavoratrice in grado relativamente superiore agli altri. In realtà, *non soltanto il numero delle nascite e dei decessi, ma anche la grandezza assoluta delle famiglie, sta in ragione inversa del livello del salario, quindi della massa di mezzi di sussistenza di cui le diverse categorie operaie dispongono*. Questa legge della *società capitalistica* suonerebbe assurda fra selvaggi o perfino fra colonizzatori inciviliti, e ricorda la riproduzione in massa di specie animali individualmente deboli e ferocemente braccate^{o1}.

Il precipitato ultimo della sovrappopolazione relativa ospita, infine, la sfera del *pauperismo*. A prescindere dai vagabondi, delinquenti, prostitute, insomma dal *sottoproletariato* o proletariato straccione in senso proprio (*Lumpenproletariat*), questo strato sociale consta di tre categorie. Primo: abili al lavoro. Basta uno sguardo superficiale alle statistiche del pauperismo inglese, per accorgersi che la sua massa si gonfia con ogni crisi e si assottiglia con ogni rianimazione degli affari. Secondo: orfani e figli di mendichi. Sono i candidati all'esercito industriale di riserva, e vengono arruolati nell'esercito operaio attivo, rapidamente e in massa, nei tempi di *boom*, come nel 1860. Terzo: declassati, incanaglit, inabili al lavoro. Si tratta in particolare di

individui che la mancanza di mobilità causata dalla divisione del lavoro manda in rovina, di operai che sopravvivono all'età normale media, e infine delle vittime dell'industria, il cui numero cresce parallelamente al volume del macchinario pericoloso, allo sfruttamento delle miniere, all'impianto di fabbriche di prodotti chimici ecc.: mutilati, infermi, vedove, e così via. Il pauperismo costituisce l'ospizio di invalidità dell'esercito operaio attivo e il peso morto dell'esercito industriale di riserva. La sua produzione è inclusa nella produzione di sovrappopolazione relativa, la sua necessità nella necessità di questa, insieme alla quale forma una condizione di esistenza della produzione capitalistica e di sviluppo della ricchezza. Esso appartiene ai *faux frais* della produzione capitalistica, che però il capitale sa in gran parte scaricare dalle proprie spalle riversandoli su quelle della classe operaia e della piccola borghesia.

Quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, il volume e l'energia della sua crescita, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la produttività del suo lavoro, tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva. La forza lavoro disponibile è sviluppata dalle stesse cause che sviluppano la forza di espansione del capitale. La grandezza relativa dell'esercito industriale di riserva cresce quindi con le potenze della ricchezza. Ma quanto maggiore in rapporto all'esercito operaio attivo è questo esercito di riserva, tanto più massiccia è la sovrappopolazione consolidata, la cui miseria sta in ragione inversa del suo tormento di lavoro. Quanto maggiori infine sono lo strato dei Lazzari della classe operaia e l'esercito industriale di riserva tanto maggiore è il pauperismo ufficiale. È questa la legge assoluta, generale, dell'accumulazione capitalistica. Come tutte le altre leggi, essa è modificata nel suo realizzarsi da una varietà di circostanze, la cui analisi esorbita dalla presente trattazione.

Si capisce quindi la follia della saggezza economica che predica agli operai di adattare il loro numero ai bisogni di valorizzazione del capitale. È il meccanismo della produzione e accumulazione capitalistica che adatta costantemente quel numero a questi bisogni. Prima parola di tale adeguamento è la creazione di una sovrappopolazione relativa o esercito industriale di riserva; ultima parola, la miseria di strati sempre crescenti dell'esercito operaio attivo e il peso morto del pauperismo.

La legge per la quale, grazie al progredire della produttività del lavoro sociale, si può mettere in moto una massa sempre crescente di mezzi di produzione con un dispendio progressivamente decrescente di forza umana — questa legge, sulla base capitalistica dove non l'operaio impiega i mezzi di lavoro, ma i mezzi di lavoro impiegano l'operaio, si esprime in ciò che, *quanto più alta è la forza produttiva del lavoro, tanto maggiore è la pressione degli*

operai sui loro mezzi di occupazione, e perciò tanto più precaria è la loro condizione di esistenza: vendita della propria forza per l'aumento della ricchezza altrui, ossia per l'autovalorizzazione del capitale. Il più rapido aumento sia dei mezzi di produzione e della produttività del lavoro, che della popolazione produttiva, si esprime dunque capitalisticamente nel fatto inverso che la popolazione operaia cresce sempre più rapidamente dei bisogni di valorizzazione del capitale.

Nella IV sezione, analizzando la produzione del plusvalore relativo, abbiamo visto che, *all'interno del sistema capitalistico*, tutti i metodi per elevare la forza produttiva sociale del lavoro si attuano a spese dell'operaio individuale; tutti i mezzi di sviluppo della produzione si capovolgono in mezzi di dominio e sfruttamento del produttore, mutilano l'operaio riducendolo a un frammento d'uomo, lo avviliscono a semplice appendice della macchina, distruggono col tormento del suo lavoro il contenuto del lavoro stesso, gli estraniano le potenze intellettuali del processo lavorativo nella stessa misura in cui la scienza viene incorporata a quest'ultimo come potenza autonoma, deturpano le condizioni nelle quali egli lavora, lo assoggettano durante il processo lavorativo al dispotismo più meschinamente odioso, trasformano il suo tempo di vita in tempo di lavoro, gettano sua moglie e i suoi figli sotto la ruota di Juggernaut del capitale. Ma tutti i metodi di produzione del plusvalore sono nello stesso tempo metodi di accumulazione, e inversamente ogni estensione dell'accumulazione diviene mezzo allo sviluppo di quei metodi. Ne segue perciò che, nella misura in cui il capitale accumula, la situazione dell'operaio, *qualunque sia la sua mercede, alta o bassa*, deve peggiorare. La legge infine che *tiene la sovrappopolazione relativa o esercito industriale di riserva in costante equilibrio col volume e l'energia dell'accumulazione* inchioda l'operaio al capitale più saldamente di quanto i cunei di Efesto inchiodassero Prometeo alla sua roccia. Essa determina *un'accumulazione di miseria* corrispondente *all'accumulazione di capitale*. L'accumulazione di ricchezza ad un polo è quindi nello stesso tempo accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, abbruttimento e degradazione morale al polo opposto, cioè dal lato della classe *che produce come capitale il suo proprio prodotto*.

Questo *carattere antagonistico dell'accumulazione capitalistica** è espresso in varie forme dagli economisti politici anche se, in parte, essi ne fanno un fascio solo con fenomeni bensì analoghi, ma sostanzialmente diversi, dei modi di produzione *precapitalistici*.

Il monaco veneziano Ortes, uno dei grandi scrittori di economia del xviii secolo, vede *Vantagonismo della produzione*

capitalistica come legge universale di natura della ricchezza sociale:

«Il bene ed il male economico in una nazione [sono] sempre all'istessa misura, o la copia dei beni in alcuni sempre eguale alla mancanza di essi in altri... L'affluenza de' beni in alcuni, accompagnata dall'assoluta privazione di essi in altri è un fenomeno di tutti i tempi e di tutti i luoghi... La ricchezza di una nazione corrisponde alla sua popolazione, e la sua miseria corrisponde alla sua ricchezza. La laboriosità di alcuni impone l'ozio in altri. I poveri e gli oziosi sono un frutto necessario dei ricchi e degli attivi» ecc.^{p1}.

Dieci anni *dopo*, in maniera affatto grossolana, il prete protestante dell'Alta Chiesa *Townsend* celebrò la miseria come condizione necessaria della ricchezza:

«La costrizione legale al lavoro è legata a un eccesso di fatica, di violenza e di rumore, mentre la fame non solo è una pressione pacifica, silenziosa ed incessante, ma, come movente in altissimo grado naturale dell'industriosità e del lavoro, suscita la più potente tensione delle forze».

Tutto sta, quindi, nel rendere permanente la fame nella classe lavoratrice, e a questo provvede, secondo *Townsend*, il principio di popolazione, che è particolarmente attivo fra i poveri:

«Sembra *legge di natura* che i poveri siano in una certa misura imprevedenti (*improvident*)» (ossia, tanto imprevedenti da venire al mondo senza cucchiaini d'oro in bocca), «cosicché ve ne sono sempre (*that there always may be some*) per eseguire le funzioni più servili, sudice e volgari della comunità. Il fondo di felicità umana (*the fund of human happiness*) ne risulta di molto accresciuto; i più delicati (*the more delicate*) sono liberati dal lavoro pesante e faticoso, e possono dedicarsi senza disturbo a missioni superiori... La legge sui poveri tende a distruggere l'armonia e la bellezza, la simmetria e l'ordine di questo sistema, che *Iddio e la natura* hanno instaurato nel mondo»^{q1}.

Se, nel decreto del destino che rende eterna la miseria, il monaco veneziano trovava la legittimazione dell'esistenza della carità cristiana, del celibato, dei monasteri e delle opere pie, il prebendario protestante al contrario vi trova il pretesto per condannare le leggi in forza delle quali il povero aveva diritto ad una sia pur miserabile assistenza pubblica.

«Il progresso della ricchezza sociale», dice *Storch*, «genera quell'utile classe della società... che esercita le occupazioni più tediose, volgari e ripugnanti; in una parola si accolla tutto ciò che la vita ha di sgradevole e servile, e proprio in tal modo assicura alle altre classi il tempo, la serenità di spirito e la convenzionale» (*c'est boni*) «dignità di carattere»^{r1}.

Storch si chiede quale sia dunque il punto di vantaggio di questa civiltà capitalistica, con la sua miseria e la sua degradazione delle masse, sulla

barbarie. E trova soltanto una risposta: *la sicurezza!*

«Col progredire dell'industria e della scienza», dice *Sismondi*, «ogni operaio è in grado di produrre ogni giorno molto più di quanto gli occorra per il suo consumo. Ma al tempo stesso, mentre il suo lavoro produce la ricchezza, questa, se fosse egli stesso destinato a consumarla, lo renderebbe poco atto al lavoro». Secondo lui, «gli uomini» (cioè i nonlavoratori) «rinuncerebbero probabilmente a tutti i perfezionamenti delle arti, come a tutti i godimenti che l'industria ci procura, se dovessero acquistarli con un lavoro incessante come quello dell'operaio... Le fatiche sono oggi separate dalla loro ricompensa; non è lo stesso uomo che prima lavora e poi si riposa; al contrario, proprio perché l'uno lavora, l'altro deve riposare... L'infinita moltiplicazione delle forze produttive del lavoro non può quindi avere altro risultato che l'aumento del lusso e dei piaceri dei ricchi oziosi»^{s1}.

Infine *Destutt de Tracy*, il gelido dottrinario borghese, ce lo dice in faccia brutalmente:

«Le nazioni povere sono quelle in cui il popolo sta bene; le nazioni ricche, quelle in cui d'abitudine esso è povero»^{t1}.

5. ILLUSTRAZIONE DELLA LEGGE GENERALE DELL'ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA.

a. L'Inghilterra dal 1846 al 1866.

Nessun periodo della società moderna è favorevole allo studio dell'accumulazione capitalistica quanto il ventennio or ora trascorso. È come se si fosse trovata la magica borsa della fortuna⁸ Ma, ancora una volta, l'esempio classico ci è offerto, fra tutti i paesi, dall'Inghilterra, perché questa occupa il primo posto sul mercato mondiale, perché soltanto qui il modo di produzione capitalistico si è pienamente sviluppato, e infine perché l'avvento del Millennio liberoscambista dal 1846 in poi ha privato l'economia volgare dei suoi ultimi rifugi. Ai progressi titanici della produzione, per cui la seconda metà del periodo ventennale supera a sua volta di gran lunga la prima, si è già accennato a sufficienza nella quarta sezione.

Benché l'incremento assoluto della popolazione inglese nell'ultimo mezzo secolo sia stato molto forte, l'*incremento relativo*, o *tasso d'incremento demografico*, si è costantemente ridotto, come risulta dalla seguente tabella tratta dal censimento ufficiale:

Incremento annuo percentuale della popolazione dell'Inghilterra e Galles, in numeri decimali

1811-1821	1, 533%
1821-1831	1, 446%

1831-1841	1, 326%
1841-1851	1, 216%
1851-1861	1, 141%

Consideriamo d'altra parte l'aumento della ricchezza. Il punto di appoggio più sicuro è qui fornito dal movimento dei profitti, rendite fondiarie ecc. soggetti all'imposta sul reddito. L'aumento dei *profitti* tassabili (esclusi i fittavoli e alcune altre categorie) in Gran Bretagna dal 1853 al 1864 fu del 50, 47% (ovvero del 4, 58% nella media annua)⁹; quello della *popolazione* nello stesso periodo, del 12% circa. L'aumento delle rendite del suolo (comprese le cave, le ferrovie, le miniere, le peschiere ecc.) soggette a imposta sul reddito

5

raggiunse dal 1853 al 1864 il 38%, pari al 31²% annuo; e vi contribuirono in misura più forte le seguenti rubriche:

*Eccedenza del reddito
annuo 1864 sul 1853 Aumento annuo*

Case	38,60%	3,50%
Cave	84,76%	7,70%
Miniere	68,85%	6,26%
Ferriere	39,92%	3,63%
Peschiere	57,37%	5,21%
Officine gas	126,02%	11,45%
Ferrovie	83,29%	7,57% ^b

Se gli anni del periodo 1853-1864 si confrontano quattro a quattro, il tasso *annuo* di incremento del reddito mostra una progressione costante. Così, per i redditi derivanti da profitti, dal 1853 al 1857 esso fu dell'1, 73%; dal 1857 al 1861, del 2, 74%; dal 1861 al 1864, del 9, 30%. Il totale dei redditi soggetti ad imposta nel Regno Unito ammontò nel 1856 a 307.068.898£, nel 1859 a 328.127.416£, nel 1862 a 351.745.241£, nel 1863 a 359.142.897£, nel 1864 a 362.462.279£, nel 1865 a 385.530.020£^{u1}.

All'accumulazione del capitale si è accompagnata di pari passo la sua *concentrazione* e centralizzazione. Benché per l'Inghilterra non esistesse (diversamente che per l'Irlanda) una statistica ufficiale dell'agricoltura, dieci contee la fornirono volontariamente. Risultò così che, dal 1851 al 1861, le affittanze con superficie al disotto dei 100 acri erano diminuite da 31.583 a 26.567; dunque, 5.016 si erano fuse con aziende agricole di maggiore estensione". Dal 1815 al 1825 nessun patrimonio mobiliare al disopra di 1 milione di sterline era stato colpito dall'imposta di successione; dal 1825 al

1855, ne furono colpiti 8, e dal 1855 al giugno 1859, cioè in 4 anni e mezzo, 4v1.

Tuttavia, la centralizzazione appare con evidenza anche maggiore da una breve analisi delle imposte sul reddito per la rubrica D (*profitti*, esclusi quelli dei fittavoli) negli anni 1864-1865. Premetto che i redditi da questa fonte pagano *Yincome tax*¹⁰ solo dalle 60£ in su. Per l'Inghilterra, Galles e Scozia, tali redditi imponibili ammontarono nel 1864 a 95.844.222f e nel 1865 a 105.435.787fw¹, mentre il numero dei contribuenti passava negli stessi anni da 308.416 su una popolazione complessiva di 23.891.009 a 332.431 su una popolazione totale di 24.127.003. La distribuzione degli stessi redditi nei due anni risulta dalla tabella che segue:

*Anno finanziario terminante
il 5 aprile 1864*

Redditi da profitti	Persone
95.844.222£	308.416
di cui:	
57.028.290£	22.334
di cui:	
36.415.225£	3.619
di cui:	
22.809.781£	822
di cui:	
8.744.762£	91

*Anno finanziario terminante
il 5 aprile 1865*

Redditi da profitti	Persone
105.435.787£	332.431
di cui:	
64.554.297£	24.075
di cui:	
42.535.576£	4.021
di cui:	
27.555.313£	973
di cui:	
11.077.238£	107

Nel Regno Unito, le tonnellate di carbone prodotte furono 61.453.079 nel 1855, per un valore di 16.113.267£, e 92.787.873 nel 1864, per un valore di 23.197.968£; le tonnellate di ferro grezzo passarono negli stessi anni da 3.218.154 per un valore di 8.045-385£ a 4.767.951 per un valore di 11.919.877£. Nel 1854, la lunghezza delle ferrovie in esercizio nel Regno Unito sommava a 8.054 miglia (capitale versato, 286.068.794£); nel 1864 era salita a 12.789 miglia (capitale versato, 425.719.613£). Nel 1854, il commercio di esportazione e importazione del Regno Unito ammontava a complessive 268.210. 145£; nel 1865, raggiunse le 489.923.285£. La tabella seguente indica il movimento delle esportazioni:

1847	58.842.377£
1849	63.596.052£
1856	115.826.948£
1860	135.842.817£
1865	165.862.402£

Da questi pochi dati si capisce il grido di trionfo del *Registrar General*¹¹ del popolo britannico: «Per quanto rapido, l'aumento della popolazione non ha tenuto il passo con gli sviluppi dell'industria e della ricchezza»^{x1}.

Volgiamoci ora all'agente diretto di questa industria, al produttore di questa ricchezza, la classe operaia:

«Uno degli aspetti più malinconici dello stato sociale del paese», dice Gladstone, «è che, contemporaneamente ad una diminuzione del potere di consumo del popolo e ad un aumento delle privazioni e della miseria della classe lavoratrice, si verificano un'accumulazione costante di ricchezza nelle classi superiori e un costante aumento del capitale»^{y1}.

Così parlava alla Camera dei Comuni, il 13 febbraio 1843, questo ministro tutto unzione. Il 16 aprile 1863, vent'anni dopo, nel suo discorso sul bilancio:

«Dal 1842 al 1852, il reddito imponibile di questo paese è aumentato del 6%... Negli otto anni dal 1853 al 1861, è cresciuto, se partiamo dalla base 1853, del 20%. Il fatto è così stupefacente, che quasi non lo si crederebbe... Questo aumento vertiginoso di ricchezza e potere... è interamente limitato alle classi abbienti, ma... ma non può non andare a vantaggio indiretto della popolazione lavoratrice, perché riduce il prezzo degli articoli di consumo generale: se i ricchi sono diventati più ricchi, i poveri comunque sono diventati meno poveri. Che gli estremi della miseria siano diminuiti, non oso dire»^{z1}.

Che goffo volo all'ingiù ! Se la classe operaia è rimasta «povera», solo meno «povera» in rapporto all' «aumento vertiginoso di ricchezza e potenza» che ha prodotto per la classe dei proprietari, allora è rimasta, relativamente, povera come prima. Se gli estremi della miseria non sono diminuiti, allora sono aumentati, perché sono aumentati gli estremi della ricchezza. Quanto alla riduzione dei prezzi dei generi di sussistenza, le statistiche ufficiali, per esempio i dati del *London Orphan Asylum*, mostrano un rincaro del 20% per la media dei tre anni dal 1860 al 1862 in confronto al 1851-1853: nel triennio successivo 1863-1865, rincaro progressivo della carne, del burro, del latte, dello zucchero, del sale, del carbone, e di una massa di altri generi di prima necessità¹². Il successivo discorso di Gladstone sul bilancio, del 7 aprile 1864, è un ditirambo pindarico sui progressi dell'arricchimento, e sulla felicità, temperata dalla «miseria», del popolo. Egli parla di masse «sull'orlo del pauperismo», di rami di industria «nei quali il salario non è cresciuto», e infine riassume la felicità della classe lavoratrice nelle parole:

«La vita umana è, in nove casi su dieci, una pura lotta per l'esistenza»^{a2}.

Eccoti l'uomo. Ei va dal bianco al nero:
il pensier del mattin condanna a vespro:

Il prof. Fawcett, non essendo vincolato come Gladstone da scrupoli ufficiali, non ha peli sulla lingua nel dichiarare:

«Non nego, naturalmente, che il salario monetario sia cresciuto insieme all'aumento del capitale» (negli ultimi decenni), «ma questo vantaggio apparente va di nuovo perduto, in larga misura, per il fatto che molti generi di prima necessità rincarano costantemente» (secondo lui, in seguito alla caduta del valore dei metalli preziosi). «... I ricchi rapidamente arricchiscono (*the rich grow rapidly richer*), mentre non è riscontrabile alcun aumento nel tenor di vita delle classi lavoratrici... Gli operai diventano poco meno che schiavi dei bottegai, di cui sono debitori»^{b2}.

Nelle sezioni sulla giornata lavorativa e il macchinismo, si sono svelate le circostanze nelle quali la classe operaia britannica ha creato un «aumento vertiginoso di ricchezza e potere» per le classi possidenti. Ma allora, più che altro, ci interessava l'operaio nel corso della sua funzione sociale. Per mettere pienamente in luce le leggi dell'accumulazione, tuttavia, bisogna tener d'occhio anche la sua condizione fuori dall'officina, il suo stato di alimentazione ed alloggio. I limiti di questo volume ci impongono di considerare anzitutto la parte peggio retribuita del proletariato industriale e agricolo, cioè la maggioranza della classe operaia.

Prima ancora, qualche parola sul pauperismo ufficiale, cioè su quella parte della classe lavoratrice, che ha perduto la propria condizione di esistenza — la vendita della forza lavoro — e vegeta sulla carità pubblica. In Inghilterra^{c2}, la lista ufficiale dei mendichi (*paupers*) elencava 851.369 persone nel 1855, 877.767 nel 1856 e 971.433 nel 1865. In seguito alla penuria di cotone, negli anni 1863 e 1864 esse aumentarono a 1.079.382 e rispettivamente 1.014.978. La crisi del 1866, che colpì in modo particolarmente grave Londra, creò in questa sede del mercato mondiale, più popolosa del regno di Scozia, un aumento dei *paupers* del 19, 5% sul 1865 e del 24, 4% sul 1864, e uno anche maggiore nei primi mesi del 1867 in confronto al 1866. Due punti vanno messi in rilievo nell'analisi delle statistiche sul pauperismo. Da un lato, il moto in ascesa e discesa dei mendichi rispecchia le vicissitudini periodiche del ciclo industriale; dall'altro le statistiche ufficiali traggono tanto più in inganno sul volume *reale* del pauperismo, quanto più, con l'accumulazione del capitale, la lotta di classe e perciò la coscienza di sé degli operai si sviluppano. Per esempio, il barbaro trattamento dei poveri, sul quale la stampa inglese ("Times", «Pall Mall Gazette» ecc.) ha fatto tanto strepito nell'ultimo biennio, è di vecchia data. Nel 1844, F. Engels constatò le stesse infamie e gli identici, ipocriti e passeggeri lamenti propri della «letteratura a sensazione». Ma l'atroce dilagare della

morte per fame (*death from starvation*) a Londra nell'ultimo decennio prova senza possibilità di dubbio il crescente orrore degli operai per la schiavitù della *workhouse*, questo bagno penale della miseria^{ad2}.

importuno ad ogn'altro, a sé di peso,
muta ogn'istante idea come di moda.

b. Gli strati mal retribuiti della classe operaia industriale britannica.

Volgiamoci ora agli strati mal retribuiti della classe operaia industriale. Durante la penuria di cotone del 1862, il *Privy Council* incaricò il dott. Smith di eseguire un'inchiesta sullo stato di nutrizione degli operai cotonieri ridotti in miseria del Lancashire e del Cheshire. Lunghi anni di osservazioni avevano portato il dott. Smith a concludere che «per evitare le malattie da inedia (*starvation diseases*)» l'alimentazione giornaliera di una donna media dovesse contenere almeno 3900 *grains* di carbonio con 180 di azoto, quella di un uomo medio 4300 *grains* di carbonio con 200 di azoto; per le donne circa la stessa quantità di sostanze nutritive che in due libbre di buon pane di frumento, per gli uomini un nono in più, e, per la media settimanale di donne e uomini adulti, un minimo di 28.600 *grains* di carbonio e 1.330 di azoto. Il suo calcolo trovò un'impressionante conferma pratica nella piena concordanza di esso con la miserabile quantità di nutrimento alla quale la povertà aveva ridotto il consumo degli operai cotonieri: nel dicembre 1862, essi disponevano settimanalmente di 29.211 *grains* di carbonio e di 1.295 *grains* di azoto.

Nel 1863, il *Privy Council* ordinò di indagare sullo stato di indigenza della parte peggio nutrita della classe operaia inglese. Per questo lavoro, il dott. Simon, funzionario medico del Consiglio Privato, scelse il succitato dott. Smith. La sua inchiesta si estese da un lato ai lavoratori agricoli, dall'altro ai tessitori in seta, alle cucitrici, ai guantai in pelle, ai calzettai, ai tessitori di guanti e ai calzolai (le ultime categorie, ad eccezione dei calzettai, sono esclusivamente urbane). Fu elevata a norma dell'inchiesta la scelta delle famiglie più sane e relativamente più agiate di ogni singola categoria. Il risultato generale fu che

«in una sola delle categorie esaminate di operai urbani, il consumo di azoto superava di poco il minimo assoluto al disotto del quale si verificano malattie da inedia; che in due categorie si aveva deficienza — e deficienza fortissima in una — di cibi contenenti sia azoto che carbonio; che più di un quinto delle famiglie contadine esaminate consumava meno del nutrimento a contenuto carbonico giudicato sufficiente e più di un terzo meno del nutrimento contenente azoto ritenuto indispensabile, mentre in tre contee (Berkshire, Oxfordshire, Somersetshire) non si raggiungeva mediamente il

minimo di alimentazione a contenuto di azoto»^{e2}.

Fra i lavoratori agricoli, i peggio nutriti erano quelli dell’Inghilterra, cioè della parte più ricca del Regno Unito^{f2}: in genere, la sottanutrizione colpiva principalmente le donne e i bambini, perché «l’uomo deve mangiare per eseguire il suo lavoro». Una deficienza ancor più grave colpiva le categorie esaminate di la- voratori urbani: «essi sono così mal nutriti, che non possono non verificarsi molti casi di privazióni crudeli e nocive alla sa- lute»^{g2} (“ astinenza» del capitalista, tutto ciò ! Eh già, *astinenza dalla corresponsione* dei mezzi di sussistenza indispensabili al mero vegetare delle sue «braccia» !).

La seguente tabella mostra il rapporto fra lo stato di nutri- zione delle già citate categorie di lavoratori urbani da un lato, e il minimo ipotizzato dal dott. Smith e il grado di nutrizione degli operai cotonieri nell’epoca della loro miseria più nera dal- l’altro (la statistica comprende ambo i sessi):

	<i>Media settimanale di carbonio in grains</i>	<i>Media settimanale di azoto in grains</i>
Cinque rami d’industria urbani	28.876	1.192
Operai di fabbrica disoccupati nel Lancashire	29.211	1.295
Quantità minima proposta per gli operai del Lancashire a numero pari di uomini e donne	28.600	1.330 ^b

60

Una metà, esattamente i 125, delle categorie di operai industriali esaminate, non consumava assolutamente birra; il 28% non consumava assolutamente latte. La media settimanale degli alimenti liquidi per famiglia oscillava fra le 7

3

once nel caso delle cucitrici e le 24 e 4 once in quello dei calzettai. Le cucitrici londinesi formavano la maggioranza dei non-consumatori di latte. Il consumo

3

1

settimanale di pane andava dalle 7 libbre e 4 per le cucitrici alle 11 libbre e 4 per i calzolai; la media setti- timanale complessiva per gli adulti non superava le 9, 9 libbre. Il consumo settimanale di zucchero (melassa ecc.) era compreso fra le 4 once per i guantai in pelle e le 11 per i calzettai; media complessiva settimanale per gli adulti di tutte le categorie, 8 once. Media settimanale di burro (grassi ecc.) nel complesso, 5 once per adulto; idem di carne (lardo ecc.),

sempre per adulto, da 7 onces e $\frac{1}{4}$ nel caso dei tessitori serici a 18 e $\frac{1}{4}$ nel caso dei guantai in pelle; media generale per le diverse categorie, 13, 6 onces. La spesa settimanale nel vitto dava, per gli adulti, le seguenti medie generali: tessitori serici, 2sh. 2 $\frac{1}{2}$ d.; cucitrici, 2sh. 7d; guantai in pelle, 2sh. 9 $\frac{1}{2}$ d.; calzolai, 2sh. 7 $\frac{3}{4}$ d.; calzettai, 2sh. 6 $\frac{1}{4}$ d., mentre per i tessitori in seta di Macclesfield non si superavano gli ish. 8 $\frac{1}{8}$ d. Le categorie peggio nutrite erano quelle delle cucitrici, dei tessitori in seta e dei guantai in pelle^{h2}.

Nella sua relazione generale sulla sanità pubblica, il dott. Simon dice di questo stato di nutrizione:

«Che siano innumerevoli i casi in cui la deficienza di cibo genera malattie, o le aggrava, può essere confermato da chiunque abbia dimestichezza con l'assistenza medica ai poveri, o pratica ospedaliera con degenti o ammalati esterni... Bisogna però tener conto, dal punto di vista sanitario, anche di un'altra, decisiva circostanza... La scarsità di cibo è tollerata molto a fatica, e di regola una forte penuria nella dieta è l'ultimo anello di una serie di antecedenti privazioni. Molto prima che la sottonutrizione desti allarme sotto il profilo igienico, molto prima che il fisiologo intervenga a calcolare i grani di azoto e di carbonio fra i quali vita e morte stanno sospese, la casa sarà rimasta spoglia di qualunque conforto materiale. Il riscaldamento e il vestiario saranno stati ancor più miserabili del vitto. Nessuna protezione adeguata contro i rigori del clima; riduzione dello spazio abitabile in misura tale da provocare malanni, o da aggravarli; nessuna traccia di suppellettili o mobilio. Perfino la pulizia sarà divenuta difficile o costosa: ogni tentativo di mantenerla, se mai lo si compie per rispetto di se stessi, significa un maggior tormento di fame. Si abiterà dove gli affitti sono meno cari; in quartieri in cui la polizia sanitaria è meno efficiente, la fognatura più deplorabile, i contatti umani più rari, i mucchi di immondizia più vistosi, l'acqua fornita più scarsa o meno buona, e, nelle città, l'aria e la luce meno abbondanti. Sono questi i pericoli igienici ai quali la miseria, quando si accompagna a sottonutrizione, è inevitabilmente esposta. Se d'altra parte la somma di questi mali è, come minaccia per la salute, di una grandezza terribile, la sola deficienza alimentare è di per sé orrenda... Sono pensieri amari, tanto più se si tiene presente che la povertà di cui parliamo non è quella, dovuta a propria colpa, dell'ozioso, ma la povertà di chi lavora. Nel caso degli operai urbani, il lavoro col quale ci si procaccia quel tozzo di pane è anzi quasi sempre prolungato a dismisura, mentre solo in un senso molto relativo si può dire che basti alla mera sussistenza... Su scala molto larga, il mantenimento nominale di se stessi può significare solo una via traversa, lunga o breve che sia, al pauperismo»ⁱ².

Il nesso fra il tormento di fame degli strati operai più laboriosi e il consumo dilapidatore, grossolano o raffinato, dei ricchi, che si fonda sull'accumulazione capitalistica, si disvela soltanto se si conoscono le leggi economiche. Non così lo stato di abitazione. Non v'è osservatore scevro da preconcetti al quale

sfugga che quanto più la centralizzazione dei mezzi di produzione aumenta, tanto più le corrisponde una crescente concentrazione degli operai nello stesso spazio; che perciò, quanto più l'accumulazione capitalistica è rapida, tanto più lo stato di abitazione dei lavoratori è miserabile. I miglioramenti (*improvements*) urbanistici che accompagnano il progredire della ricchezza — demolizione di quartieri mal costruiti, costruzione di palazzi per banche, magazzini ecc., ampliamenti delle strade per il traffico commerciale e per le carrozze di lusso, introduzione di diligenze ecc. — cacciano i poveri in angoli sempre più squalidi e sovraffollati delle città. D'altra parte, tutti sanno che il costo delle abitazioni è in ragione inversa della loro qualità, e che gli speculatori edili sfruttano i pozzi della miseria con maggiori introiti e minori spese che un tempo le miniere di Potosì. Il carattere antagonistico dell'accumulazione capitalistica, e perciò dei rapporti di proprietà capitalistici in generale^{j2}, si rende qui così tangibile, che perfino le relazioni ufficiali inglesi su questo tema formicolano di eterodossi attacchi «alla proprietà e ai suoi diritti». Lo scempio è andato di pari passo con lo sviluppo dell'industria, l'accumulazione del capitale, l'espansione e l'«abbellimento» delle città, cosicché dal 1847 al 1864 è bastata la paura di malattie infettive, dalle quali neppure le «persone rispettabili» non sono risparmiate, per chiamare in vita non meno di IO leggi per la sanità pubblica, e in alcune città come Liverpool, Glasgow ecc. i cittadini in preda al panico hanno costretto le autorità municipali a prender provvedimenti. Eppure, esclama il dott. Simon nel rapporto del 1865, «in Inghilterra questi malanni sono in generale incontrollati». Nel 1864, il *Privy Council* ha ordinato un'inchiesta sulle condizioni di abitazione dei lavoratori agricoli; nel 1865, una su quelle delle classi più povere negli agglomerati urbani. I magistrali lavori del dott. Julian Hunter si leggono nella VII e nell'VIII relazione sulla «*Public Health*». Dei lavoratori agricoli riparlerò più avanti. Circa lo stato di abitazione nelle città, premetto un'osservazione generale del dott. Simon:

«Benché», egli dice, «il mio punto di vista ufficiale sia esclusivamente sanitario, un comune senso di umanità esige che non si ignori l'altro aspetto di questo malanno. Nel suo grado più elevato, [il sovraffollamento] è causa pressoché necessaria di una tale negazione di ogni delicatezza, di una così sudicia promiscuità di corpi e di funzioni corporee, di una tale esposizione di nudità sessuali, che sono più bestiali che umane. L'essere soggetti a queste influenze è un'umiliazione che non può non aggravarsi quanto più esse continuano a farsi sentire. Per i bambini nati sotto questa maledizione, si tratta spesso di un battesimo nell'infamia (*baptism into infamy*). Ed è un augurio senza alcuna speranza che persone in questo stato aspirino per altri riguardi a quell'atmosfera di civiltà, la cui essenza consiste nella pulizia fisica e morale»^{k2}.

Il primo posto, per alloggi sovraffollati o assolutamente inadatti a ospitare creature umane, è occupato da Londra:

«Due punti sono fuori discussione», scrive il dott. Hunter: «primo, che a Londra esiste una ventina di grandi colonie, forte ciascuna di circa 10.000 persone, la cui situazione miseranda supera il peggio che si possa riscontrare nel resto dell'Inghilterra, ed è quasi esclusivamente il frutto di una cattiva sistemazione logistica; secondo, che il sovraffollamento e lo stato di rovina delle abitazioni di queste colonie si sono sensibilmente aggravati da vent'anni a questa parte»^{l2}. «Non è dir troppo che, in molti quartieri di Londra e di Newcastle, la vita è un inferno»^{m2}.

A Londra, anche la parte della classe operaia che sta meglio, insieme ai piccoli bottegai e ad altri elementi della piccola borghesia, cade sempre più sotto la maledizione di questo stato di abitazione indegno via via che i «miglioramenti» e con essi la demolizione di vecchie case e strade procedono, via via che nella metropoli le fabbriche e l'afflusso di uomini dal contado aumentano, via via infine che, con la rendita fondiaria urbana, gli affitti salgono.

«Le pigioni sono diventate talmente eccessive, che pochi operai possono permettersi più di una stanza»ⁿ². A Londra, non v'è quasi proprietà immobiliare sulla quale non pesi un nugolo di *middlemen* [sensali]. Il prezzo dei terreni è infatti sempre elevatissimo in confronto alle rendite annue che se ne ricavano, perché ogni compratore specula sulla possibilità di disfarsene prima o poi a un *jury price* (prezzo di arbitrato stabilito da una giuria in caso di esproprio), o di spuntare un aumento eccezionale del valore a causa della vicinanza di una grande impresa. Di qui, un vero e proprio commercio in contratti di affitto prossimi a scadere:

«Dai gentiluomini dediti a simili affari, ci si può attendere che agiscano come agiscono, cioè estorcano il più possibile agli inquilini finché li hanno nelle grinfie, e lascino ai successori il meno che possono»^{o2}.

I fitti sono settimanali, e i signori non corrono il minimo rischio. In seguito alle costruzioni ferroviarie nel perimetro cittadino, «di recente, un sabato sera, si è assistito allo spettacolo di numerose famiglie che si aggiravano nell'East End, coi loro pochi beni terreni sulle spalle, senz'altro rifugio che la *workhouse*»^{p2}.

Le *workhouses* sono già piene zeppe, e i miglioramenti approvati dal parlamento attendono ancora d'essere eseguiti. Tuttavia gli operai buttati sulla strada dalla demolizione delle loro vecchie case non lasciano la parrocchia, o tutt'al più si sistemano ai suoi confini, nella parrocchia adiacente.

«Com'è naturale, cercano di alloggiare il più possibile vicino al posto di lavoro. Così,

una sola stanza invece di due deve ospitare la famiglia. Anche in regime di fitti elevati, il nuovo domicilio è peggiore di quello, già miserabile, dal quale si è stati espulsi... La metà degli operai dello *Strand* deve oggi percorrere due miglia per recarsi al lavoro».

Lo *Strand*, la cui arteria principale dà allo straniero un'immagine imponente della ricchezza di Londra, può servire come esempio del pigia-pigia umano nella capitale. In una delle sue parrocchie, il funzionario preposto all'igiene pubblica ha contato 581 persone per acro, sebbene nella superficie calcolata fosse compresa metà del Tamigi. Inutile dire che ogni provvedimento sanitario il quale, come è accaduto finora a Londra, cacci gli operai da un quartiere demolendone le case inabitabili, serve unicamente a sovraffollarne un altro:

«O l'intera procedura va sospesa come assurda», dice il dott. Hunter, «o la pubblica compassione (!) deve svegliarsi alla coscienza di un dovere che si può, senza esagerazione, definire nazionale, il dovere cioè di fornire un tetto a coloro che, per mancanza di capitali, non possono procurarsene nessuno, pur potendo indennizzare coloro che glielo offrissero con versamenti periodici»^{q2}.

Si ammiri la giustizia capitalistica! Il proprietario fondiario, il proprietario di immobili, l'uomo d'affari, se espropriati a causa di *improvements* (ferrovie, aperture di nuove strade ecc.), non solo vengono risarciti fino all'ultimo centesimo, ma, come se non bastasse, devono trovar conforto alla loro forzata «astinenza», per grazia di Dio e della legge, in congrui profitti. L'operaio viene gettato sul lastrico con moglie, figli e averi e, se si pigia- più del dovuto in quartieri al cui decoro l'amministrazione comunale tiene, la polizia sanitaria gli si avventa addosso!

In Inghilterra, sui primi del secolo XIX, all'infuori di Londra non v'era nessuna città con 100.000 o più abitanti; solo cinque ne contavano oltre 50.000. Oggi, quelle che superano i 50.000 abitanti sono ventotto.

«Per effetto di questo cambiamento, non solo si è avuto uno sviluppo enorme della popolazione urbana, ma le vecchie cittadine stipate sono ora racchiuse in un anello ininterrotto di costruzioni, attraverso il quale non filtra nemmeno un soffio d'aria. I ricchi, non trovandole più attraenti, le disertano a favore dei più gradevoli sobborghi. I loro successori occupano le case più spaziose, nella misura di una famiglia (spesso con due o tre pigionanti) per camera. Così la popolazione è stata ammassata in case non destinate ad essa, e alle quali essa è assolutamente inadatta, in un ambiente degradante per gli adulti e rovinoso per i fanciulli»^{r2}.

Quanto più rapidamente il capitale si accumula in una città industriale o commerciale, tanto più rapido vi è l'afflusso di materiale umano sfruttabile, e tanto più misere sono le abitazioni improvvisate dei lavoratori. È per questa ragione che Newcastle-upon-Tyne, centro di un distretto carbonifero e

minerario sempre più redditizio, occupa il secondo posto dopo Londra nell'*infernò* delle abitazioni. Qui, non meno di 34.000 uomini abitano in stanze singole. A causa del pericolo imminente su tutti, tempo fa la polizia ha fatto demolire un numero considerevole di case a Newcastle e Gateshead. Ma la costruzione di edifici nuovi procede lentissima, mentre gli affari marciano a passi da gigante. Perciò, nel 1865, la città era più che mai sovraffollata: non c'era verso di trovare in affitto anche solo una stanza. Il dott. Embleton, del lazzaretto di Newcastle, dice:

«Non v'è dubbio che la grande causa del persistere e dilagare del tifo risiede nel sovraffollamento e nella sporcizia delle case. Spesso, le stanze di abitazione degli operai sono situate in vicoli e cortili chiusi e malsani, e quanto a luce, aria, spazio e pulizia, sono veri modelli di insalubrità e deficienza, una vergogna per ogni paese civile. La notte, uomini, donne e bambini vi giacciono ammassati. Quanto agli uomini, poi, i turni di notte seguono ai turni di giorno e viceversa, in un flusso continuo, cosicché i letti non trovano nemmeno il tempo di raffreddarsi. Le case sono mal rifornite d'acqua e peggio dotate di latrine; sporche, non ventilate, pestilenziali»^{s2}.

L'affitto di simili stambugi va da 8d. a 3sh. la settimana.

«Newcastle upon-Tyne», dice il dott. Hunter, «ospita un campionario di una delle più belle stirpi di nostri compatrioti, che le condizioni esterne di alloggio e ubicazione hanno precipitato in una degradazione spesso quasi selvaggia»^{t2}.

Il flusso e riflusso del capitale e del lavoro può rendere sopportabile oggi lo stato di abitazione di una città industriale; domani, esso diviene repugnante. Ovvero l'autorità comunale può farsi coraggio e rimediare ai più scandalosi orrori. Ed ecco immigrarvi uno sciame di cavallette di irlandesi ridotti in cenci o di lavoratori agricoli inglesi decaduti: lì si pigia in cantine e solai, oppure si trasforma quella che era una rispettabile casa di operai in un tugurio il cui personale cambia con la stessa rapidità degli acquartieramenti durante la guerra dei Trent'Anni. Esempio Bradford, dove i filistei dell'amministrazione comunale stavano appunto occupandosi di riforme urbanistiche e d'altra parte, nel 1861, le case disabitate erano ancora 1751, quand'ecco aprirsi il periodo di affari d'oro sul quale il dolce e liberale amico dei negri, signor Forster, tempo addietro ha lanciato con tanta grazia il suo chicchirichì, e con esso giungere le ondate successive dell' «esercito fluttuante di riserva» o della «sovrappopolazione relativa». Le orribili cantine e stanzette elencate nella lista in nota^{u2}, che il dott. Hunter ebbe da agenti di una compagnia d'assicurazione, erano quasi sempre abitate da operai ben retribuiti. Questi dichiaravano che volentieri avrebbero pagato per un'abitazione migliore, se mai avessero potuto ottenerla. Intanto incanagliscono e si ammalano, essi e le loro famiglie, mentre

il dolce e liberale signor Forster versa lacrime commosse sulle benedizioni del libero scambio e sui profitti intascati dalle eminenti teste bradfordiane dedite alla produzione dei *worsted*. Nella sua relazione del 5 settembre 1865, il dott. Bell, uno dei medici dei poveri di Bradford, spiega la terribile mortalità negli ammalati di tifo del suo distretto con lo stato delle loro abitazioni:

Vulcanstreet. Nr. 122	1 camera	16 persone
Lumleystreet. Nr. 13	1 camera	11 persone
Bowerstreet. Nr. 41	1 camera	11 persone
Portlandstreet. Nr. 112	1 camera	10 persone
Hardystreet. Nr. 17	1 camera	10 persone
Northstreet. Nr. 18	1 camera	16 persone
Idem. Nr. 17	1 camera	13 persone

«In una cantina di 1500 piedi cubi abitano 10 persone... Nella Vincent Street, nella Green Air Place e nei Leys, sorgono 223 case con 1450 inquilini, 435 letti e 36 latrine... I letti, e nel termine “letto” includo ogni mucchio di stracci sporchi o manciata di trucioli, ospitano una media di 3, 3 persone ciascuno; ma si arriva anche a 4 e a 6. Molti, mi si dice, dormono sulla nuda terra bell’e vestiti, giovani e donne, sposati e celibi, tutti alla rinfusa. Non ho bisogno di aggiungere che molte di queste abitazioni sono antri scuri, umidi, sporchi e maleodoranti, assolutamente inadonei ad ospitare esseri umani. Sono i focolai della malattia e della morte che di qui si irradiano anche fra i cittadini benestanti (*of goodcircumstances*) che hanno permesso a questi bubboni di suppurare in mezzo a noi»[v2](#).

Wymerstreet. Nr. 19	1 camera	8 adulti
Jowettstreet. Nr. 56	1 camera	12 persone
Georgestreet. Nr. 150	1 camera	3 famiglie
Rifle Court, Marygate. Nr. 11	1 camera	11 persone
Marshallstreet. Nr. 28	1 camera	10 persone
Idem. Nr. 49	3 camere	3 famiglie
Georgestreet. Nr. 128	1 camera	18 persone
Idem. Nr. 130	1 camera	16 persone
Edwardstreet. Nr. 4	1 camera	17 persone
[Georgestreet. Nr. 49]	1 camera	2 famiglie]
Yorkstreet. Nr. 34	1 camera	2 famiglie
Salt Piestreet	2 camere	26 persone

Cantine

Regent Square	1 cantina	8 persone
Acrestreet	1 cantina	7 persone
Robert's Court. Nr. 33	1 cantina	7 persone
Back Prattstreet, usata come officina di ramaio	1 cantina	7 persone
Ebenezerstreet Nr. 27	1 cantina	6 persone

(*ibid.*, p. 111).

Bristol è al terzo posto dopo Londra quanto a miseria delle abitazioni. «Qui, in una delle città più ricche d'Europa, abbonda la più cruda povertà (*blankest poverty*) e miseria domestica»^{w2}.

c. La popolazione nomade.

Passiamo ora ad uno strato di origine contadina, ma di occupazione in gran parte industriale. Esso costituisce la *fanteria leggera del capitale*, che la getta ora in un punto e ora in un altro a seconda del suo fabbisogno. Se non è in marcia, eccolo «accamparsi». Il lavoro nomade è utilizzato per diverse operazioni edili e di drenaggio, la fabbricazione di mattoni, la cottura della calce, la costruzione di tronchi ferroviari ecc. Colonna ambulante delle epidemie, importa nelle località presso le quali si installa il vaiolo, il tifo, il colera, la scarlattina ecc. °. Nelle imprese che comportano notevoli investimenti di capitale*, come la costruzione di ferrovie ecc., per lo più lo stesso imprenditore fornisce al suo esercito baracche di legno o simili: villaggi improvvisati senza il minimo di previdenze sanitarie, sottratti al controllo delle autorità locali e quanto mai lucrativi per il signor appaltatore, che sfrutta due volte gli operai: come soldati dell'industria e come inquilini. A seconda che la baracca contenga 1, 2 o 3 topaie, il suo inquilino, terrazziere o che altro, deve pagare 2, 3, 4sh. la settimana^{x2}. Basti un esempio. Informa il dott. Simon che nel settembre 1864 il ministro degli interni sir George Grey ricevette dal

presidente del *Nuisance Removal Committee* [qualcosa di simile a «commissione di polizia sanitaria»] della parrocchia di Sevenoaks la seguente denuncia:

«Fino a circa 12 mesi fa, in questa parrocchia il vaiolo era del tutto sconosciuto. Poco prima, si era dato inizio ai lavori per un tronco ferroviario da Lewisham a Tunbridge, e non solo i lavori principali venivano eseguiti nelle immediate vicinanze di questa città, ma vi fu costruito anche il deposito centrale, cosicché un gran numero di persone vi risultò occupato. Essendo impossibile alloggiarle tutte in *cottages*, l'appaltatore signor Jay fece costruire delle baracche in diversi punti lungo la linea. Esse non avevano né ventilazione né servizi di fognatura, ed erano inoltre necessariamente sovraffollate, perché ogni inquilino, per quanto numerosa fosse la sua famiglia e ogni capanna non contasse più di due stanze, doveva ospitarne altri. Stando al rapporto sanitario da noi ricevuto, la conseguenza fu che, di notte, quella povera gente doveva patire tutte le pene del soffocamento per evitare le esalazioni pestilenziali dell'acqua sporca stagnante e delle latrine immediatamente accanto alle finestre... Infine, un medico che aveva avuto occasione di visitare le baracche, presentò le sue lagnanze a questo comitato. Egli parlava nei termini più severi delle condizioni di quei cosiddetti alloggi, ed esprimeva il timore che, se non si interveniva con misure igieniche radicali, la cosa potesse avere gravi conseguenze. Circa un anno fa, il predetto sign. Jay si era impegnato a costruire una casa in cui si potessero isolare i suoi dipendenti colpiti da malattie contagiose; il 22 del luglio scorso ripeté la promessa, ma non fece mai nulla per mantenerla, benché da allora si registrassero diversi casi di vaiolo, di cui due mortali. Il 9 settembre, il dott. Kelson mi riferì di nuovi casi di vaiolo nelle stesse baracche, e me ne descrisse lo stato come orribile. Per Vostra» (del ministro) «informazione, devo aggiungere che un edificio isolato, la cosiddetta “casa della peste”, in cui si curano i parrocchiani colpiti da malattie infettive, negli ultimi mesi è stato completamente occupato da nuovi infermi, e lo è tuttora.... Dall'1 aprile all'1 settembre di quest'anno, si sono avuti almeno 10 morti di vaiolo, 4 dei quali nelle baracche di cui sopra. Ma accertare il numero esatto di coloro che hanno sofferto di tale malattia è impossibile, perché le famiglie colpite lo tengono il più possibile segreto: si sa, però, che sono molti»^{y2}.

Gli addetti alle miniere di carbone ecc. sono fra le categorie meglio retribuite del proletariato britannico. Quale prezzo paghino per il loro salario, lo si è già visto^{z2}. Qui mi limito a dare un rapido sguardo al loro stato di abitazione. Di regola, l'esercente la miniera, proprietario o affittuario che sia, fa costruire per le sue «braccia» un certo numero di *cottages*, che dà loro «gratis» insieme al carbone per il riscaldamento: la casa forma quindi una *parte del salario* corrisposta *in natura*. I minatori che non si possono alloggiare in questo modo, ricevono quattro sterline all'anno in più. Ora, i distretti minerari attraggono rapidamente una popolazione numerosa, composta sia dagli operai salariati, sia dagli artigiani, bottegai ecc., che intorno ad essi si raggruppano, e, come dovunque la popolazione sia densa, la rendita fondiaria vi è elevata.

L'imprenditore cerca quindi di approntare nello spazio più ristretto possibile, alle bocche dei pozzi, il numero di *cottages* strettamente necessario per inscatolarvi le sue «braccia» e le loro famiglie. Se nei dintorni vengono aperte o rimesse in esercizio delle miniere, l'affollamento cresce. Un solo criterio vige nella costruzione dei *cottages*: «astinenza» del capitalista da qualunque *esborso in contanti* non assolutamente inevitabile.

«Le abitazioni dei minatori e degli altri operai connessi alle miniere di Northumberland e Durham», scrive il dott. Julian Hunter, «rappresentano forse, in media, il peggio e il più caro che l'Inghilterra offra a questo riguardo, fatta eccezione tuttavia per alcune parrocchie nel Monmouthshire. L'estrema bruttura sta nel numero elevato di persone stipate in una sola stanza, nella ristrettezza del suolo edificabile sul quale si getta una grande quantità di case, nella deficienza d'acqua e nella mancanza di latrine, nel metodo spesso usato di sovrapporre un'abitazione all'altra o di dividerle in *flats* (cosicché i diversi *cottages* formano una successione di «piani» verticalmente sovrapposti). «L'imprenditore agisce come se l'intera colonia fosse semplicemente accampata, non risiedesse in loco»^{a3}. «Secondo le istruzioni ricevute», dice il dott. Stevens, «ho visitato quasi tutte le borgate di minatori della Durham Union... Per tutte, con pochissime eccezioni, è vera l'affermazione generale che non si prende nessun provvedimento a tutela della salute degli abitanti... Tutti i minatori sono legati agli appaltatori (*lessees*) o ai proprietari delle miniere per dodici mesi» (l'espressione «*bound*», legato, vincolato, deriva dai tempi della servitù della gleba, come *bondage*). «Se sfogano il loro malcontento o creano in altro modo fastidi al sorvegliante (*viewer*), questi mette un segno o rinvio sul suo libriccino accanto al loro nome e, al rinnovo del contratto, li fa licenziare... Non credo che nessun genere di *truck-system* possa essere peggiore di quello d'uso corrente in questi distretti sovrappopolati. L'operaio deve accettare come parte del suo salario un'abitazione circondata da pestiferi effluvi. Non può farne a meno. È, sotto tutti i punti di vista, un servo (*he is to all intents and purposes a serf*). L'unico che potrebbe dargli aiuto, sembra, è il suo proprietario; ma questi, prima di ogni cosa, consulta il suo bilancio, e il risultato è quasi inevitabile. È lui che gli fornisce l'acqua, e, buona o cattiva che sia, concessa o negata, l'operaio deve pagarla o vedersi decurtare il salario»^{b3}.

In caso di conflitto con 1' «opinione pubblica» o con la polizia sanitaria, il capitale non esita a «giustificare» le condizioni ora pericolose ed ora degradanti in cui relega la funzione e il domicilio del lavoratore, sostenendo che sono necessarie per *sfruttarlo nella misura più redditizia*, sia quando si astiene da impianti di protezione contro il macchinario pericoloso in fabbrica, di ventilazione e sicurezza in miniera ecc., sia, come in questo caso, nel modo di alloggiare i minatori.

«A titolo di scusa», dice il dott. Simon, il funzionario medico del Consiglio Privato, «per lo stato di abitazione indegno, si adduce che in genere le miniere sono gestite in appalto, che la durata del contratto è troppo breve (quasi sempre 12 anni, nelle miniere

di carbone) perché l'appaltatore sia invogliato a fornire un domicilio decente agli operai, agli artigiani ecc. che l'impresa attira; volesse pure comportarsi con liberalità in questo settore, di solito la buona intenzione sarebbe resa vana dalla tendenza del proprietario fondiario a chiedergli subito esorbitanti affitti extra per il privilegio di costruire sulla stessa area un villaggio decoroso e confortevole in cui sistemare le braccia occupate a "lavorare" la sua proprietà sotterranea. Questo prezzo proibitivo, se non equivale direttamente ad un divieto, spaventa pure chi, in caso contrario, sarebbe disposto a costruire... Non è questa la sede per esaminare il valore di una simile scusante, né per stabilire chi, in ultima analisi, sopporterebbe la spesa addizionale per alloggi decenti se mai se ne costruissero —il proprietario fondiario, l'appaltatore, gli operai, o il pubblico... Ma, dinanzi ai fatti vergognosi documentati dai rapporti qui uniti» (dei dott. Hunter, Stevens, ecc.), «si può ben invocare la necessità di un rimedio... I titoli di proprietà del suolo vengono sfruttati in modo da infliggere gravi torti pubblici. In veste di proprietario di miniere, il *landlord* invita una colonia operaia a lavorare sulla sua terra, poi, in veste di proprietario della superficie edificabile, impedisce agli operai così radunati di trovar l'alloggio adatto, indispensabile per la loro vita. D'altra parte, l'appaltatore» (lo sfruttatore capitalistico) «non ha alcun interesse pecuniario a frapporre ostacoli a questa divisione dell'affare, ben sapendo che le conseguenze di pretese esorbitanti non ricadono su di lui; che gli operai i quali ne sopportano l'onere sono troppo incolti per conoscere il valore dei propri diritti in materia di igiene, e che nemmeno l'abitazione più obbrobriosa o l'acqua più infetta fornirà mai l'esca ad uno sciopero»^{c3}.

d. Effetto delle crisi sulla parte meglio retribuita della classe operaia.

Prima di trattare dei lavoratori agricoli in senso proprio, è necessario mostrare con un esempio come le crisi agiscano anche sulla parte meglio retribuita della classe operaia: la sua aristocrazia. Ci si ricorderà che l'anno 1857 portò con sé una delle grandi crisi con le quali ogni volta si conclude il ciclo industriale. Il termine successivo scade nel 1866. Già scontata nei veri e propri distretti di fabbrica, a causa della penuria di cotone che scacciò molti capitali dalle sfere abituali d'impiego verso le sedi centrali del mercato del denaro, la crisi assunse questa volta un carattere prevalentemente finanziario. Il suo scoppio nel maggio 1866 fu preannunciato dal crollo di una potente banca londinese, al quale seguì immediatamente il tracollo di innumerevoli compagnie finanziarie a sfondo speculativo. Uno dei grandi rami d'affari colpiti dalla catastrofe, a Londra, fu la cantieristica. I magnati della costruzione di navi in ferro avevano, durante il periodo delle speculazioni in grande, non solo prodotto in modo smisuratamente eccessivo, ma assunto enormi commesse contando sulla possibilità che le sorgenti del credito continuassero a sgorgare con la stessa abbondanza di prima. Subentrò quindi una reazione terribile, che dura tutt'oggi (fine marzo 1867) anche in altre industrie londinesi^{d3}. Per caratterizzare la situazione degli operai, riportiamo il seguente

brano dal lungo rapporto di un corrispondente del «Morning Star», che visitò ai primi del 1867 gli epicentri del disastro:

«I quartieri di Poplar, Millwall, Greenwich, Deptford, Limehouse e Canning Town, nell'East End, ospitano almeno 15.000 operai con le loro famiglie in condizioni di estrema indigenza: i meccanici specializzati, che fanno gli spaccapietre nelle *workhouses*, sono oltre 3.000. Sei, otto mesi di disoccupazione hanno esaurito i loro fondi di riserva... Ho faticato assai a spingermi fino al portone della *workhouse* (di Poplar), perché l'assediava una folla di morti di fame in attesa dei buoni: l'ora della distribuzione non era ancora suonata. Il cortile forma un grosso quadrilatero con una tettoia che corre tutt'intorno ai muri. Al centro, mucchi di neve ne coprivano il lastricato. Qui, in piccoli spiazzi recinti da un intreccio di vimini come quelli per tener rinchiuso le pecore, quando il tempo è bello gli uomini lavorano. Il giorno della mia visita, era impossibile starvi seduti, tanto erano invasi dalla neve. Ma gli uomini, al riparo della tettoia, erano occupati a spaccare pietre per la massicciata delle strade; ognuno seduto su una grossa lastra, battevano con un pesante martello il granito coperto di ghiaccio fino a staccarne, pensate un po', l'equivalente di 5 *bushel*; dopo di che la loro giornata era finita, ed essi intascavano 3 *pence*» (2 grossi d'argento e 6 *pfennig*), «più un buono per il pane. In un'altra parte del cortile, sorgeva una catapecchia di legno. Aperta la porta, la trovammo zeppa di uomini pigiati l'uno contro l'altro per tenersi caldo. Sfilacciavano della stoppa, facendo a gara a chi riusciva a lavorare di più con una data quantità di nutrimento: la perseveranza era infatti un punto d'onore. In questa sola *workhouse*, ricevevano assistenza 7.000 persone, molte centinaia delle quali, 6-8 mesi fa, guadagnavano i più alti salari del lavoro qualificato, e sarebbero stati il doppio calcolando i molti che, esaurite tutte le loro risorse pecuniarie, erano impiastrati di grandi manifesti, che recavano il seguente strano annuncio: “Buoi grassi, uomini affamati! I buoi grassi hanno lasciato i loro palazzi di vetro per rimpinzare i ricchi nelle loro dimore di lusso, mentre gli uomini affamati deperiscono e muoiono nelle loro spelonche “. I manifesti con questa iscrizione annunziatrice di sciagure vengono continuamente rinnovati. Appena una serie ne è stata tolta o ricoperta, eccone subito riapparire una nuova o nello stesso posto o in un luogo egualmente frequentato... La cosa ricorda gli *omina* [foschi presagi] che prepararono il popolo francese agli eventi del 1789... In questo momento, in cui operai inglesi con mogli e figli muoiono di fame e di freddo, milioni di denaro inglese, prodotto di lavoro inglese, vengono investiti in prestiti esteri alla Russia, alla Spagna, all'Italia e ad altri paesi) (” Reynolds' Newspaper», 20 gennaio 1867).

evitano di rivolgersi alla parrocchia almeno finché gli è rimasto qualcosa da impegnare... Lasciata la *workhouse*, ho fatto un giro per le strade, spesso con le casette a un solo piano che abbondano nella zona di Poplar. Mi faceva da guida un membro della commissione dei disoccupati. La prima visita fu alla casa di un metallurgico che era da 27 settimane senza lavoro. Lo trovai seduto con tutta la famiglia in una piccola stanza di servizio, non completamente sguarnita di mobili e con un po' di fuoco — cosa indispensabile per proteggere

dal gelo i piedini nudi dei ragazzi, perché la giornata era terribilmente fredda. Su un vassoio davanti al fuoco, c'era della stoppa che la moglie e i bambini sfilacciavano in cambio delle razioni distribuite dalla *workhouse*. Lui lavorava in uno dei cortili che ho descritto per una razione di pane e 3d. al giorno. Rientrava appunto per il pasto di mezzodì, con una fame da lupo (ci disse con un malinconico sorriso), e il suo pasto consisteva in un paio di fette di pane e lardo e in una tazza di tè senza latte... La porta alla quale bussammo subito dopo ci venne aperta da una donna di mezza età che, senza aprir bocca, ci condusse in un tinello dove tutta la famiglia se ne stava raccolta in silenzio, gli occhi fissi sul fuoco che rapidamente si spegneva. Una tale desolazione, un tale senso di abbattimento pesava su quelle creature, che non vorrei mai più assistere a una simile scena. “Non hanno fatto nulla”, disse lei, indicando i figli, “non hanno fatto nulla per 26 settimane, e tutti i nostri soldi se ne sono andati, tutti i soldi che io e il loro papà avevamo messo da parte in tempi migliori, illudendoci che, se ci fossimo trovati sul lastrico, ci sarebbero stati di appoggio. Guardi”, urlò quasi selvaggiamente, tirando fuori un libretto di risparmi con annotati tutti i versamenti e prelievi, in modo che potessimo constatare come la piccola fortuna avesse avuto inizio con un deposito di 5 scellini, fosse gradatamente salita a 20 sterline, poi dalle sterline si fosse liquefatta in scellini e, con l'ultima registrazione, il libretto fosse rimasto privo di valore come un pezzo di carta. La famiglia riceveva ogni giorno un misero pasto dalla *workhouse*... La visita successiva fu alla moglie di un irlandese già occupato nei cantieri. La trovammo afflitta da denutrizione, distesa bell'e vestita su un pagliericcio, appena coperta da una striscia di tappeto perché tutta la biancheria da letto era stata impegnata, e assistita da poveri bambini che avevano certo altrettanto bisogno di cure. Diciannove settimane di ozio forzato l'avevano ridotta in quelle condizioni e, nel narrarci la storia di un dolente passato, singhiozzava come chi abbia perduto ogni speranza in un avvenire migliore... All'uscita, un giovane ci venne incontro pregandoci di andare a vedere a casa sua se si poteva far qualcosa per lui e per la sua famiglia. Una giovane moglie, due bei bambini, un mucchietto di ricevute di pegno, e una stanza disadorna, era tutto ciò che aveva da mostrarci».

Sui postumi della crisi del 1866, ecco l'estratto di un giornale *tory*. Bisogna ricordarsi che l'East End di Londra è sede non soltanto dell'industria delle navi in ferro di cui si è già parlato, ma di un cosiddetto «lavoro a domicilio» sempre retribuito al disotto del minimo:

«Ieri, in una parte della metropoli, si è assistito a un doloroso spettacolo. Benché le migliaia di disoccupati dell'East End non sfilassero tutte insieme con le loro bandiere abbrunate, la fiumana era abbastanza imponente. Non dimentichiamo che cosa soffre questa popolazione. Essa muore di fame: è questo il semplice, terribile fatto. E sono

quarantamila. Di fronte a noi, in uno dei quartieri di questa stupenda metropoli, di fianco alla più gigantesca accumulazione di ricchezza che il mondo abbia mai vista, si addensano quarantamila persone che muoiono di fame e non hanno via di scampo! Eccoli, ora, invadere gli altri quartieri; eccoli urlarci nelle orecchie la loro disperazione, urlarla al cielo, narrarci delle loro abitazioni miserabili, dell'impossibilità di trovar lavoro e, insieme, dell'inutilità di un ricorso all'elemosina quando gli oneri assistenziali delle parrocchie spingono fin sull'orlo del pauperismo i contribuenti locali». ("Standard", 5 aprile 1867).

Poiché è di moda fra i capitalisti inglesi presentare il Belgio come il paradiso dei lavoratori, perché laggiù la «libertà del lavoro» — o, che è lo stesso, la «libertà del capitale» — non è atrofizzata né dal dispotismo delle Trades' Unions, né dalle leggi sulle fabbriche, diciamo poche parole sulla «felicità» dell'operaio belga. Ai misteri di questa felicità nessuno era certo più profondamente iniziato del defunto signor Ducpétiaux, ispettore generale delle carceri e degli istituti di beneficenza belgi e membro della commissione centrale di statistica del regno. Prendiamo la sua opera *Budgets économiques des classes ouvrières en Belgique*, Bruxelles 1855, e vi troviamo, fra l'altro, il ritratto di una famiglia operaia media le cui entrate ed uscite sono calcolate in base a dati molto esatti, e il cui stato di nutrizione è poi messo a raffronto con quello del soldato, del marinaio della flotta militare, e del detenuto. La famiglia «è composta di padre, madre e quattro figli»: di queste sei persone, «4 possono essere occupate utilmente per tutto l'anno», e si presume che «nessuna sia inferma o inabile al lavoro», che non vi siano «spese per scopi religiosi, morali ed intellettuali, salvo un nonnulla per i posti in chiesa», né «contributi a favore di casse di risparmio o di assistenza alla vecchiaia», né «spese di lusso o altre spese superflue»; ma il padre e il figlio maggiore devono poter fumare tabacco e andare all'osteria di domenica, spese per le quali sono preventivati ben 86 centesimi settimanali.

«Dal quadro d'insieme dei salari concessi agli operai nei diversi rami d'industria risulta... che la media più elevata del salario giornaliero ammonta a frs. 1, 56 per gli uomini, 0, 89 per le donne, 0, 56 per i ragazzi e 0, 55 per le ragazze. Stando a questa media, le entrate della famiglia si aggirerebbero su un massimo di frs. 1068 all'anno... Nella famiglia presa come tipica, si è tenuto conto di tutte le possibili risorse. Ma, se attribuiamo un salario alla madre, sottraiamo alla sua direzione il governo della casa: chi accudirà alla casa, chi ai bambini piccoli? E chi provvederà alla cucina, al bucato, al rammendo? È questo il dilemma che si presenta ogni giorno agli operai».

Il bilancio della famiglia-tipo è dunque:

Padre	300 giornate lavorative a frs. 1,56	frs. 468
Madre	300 giornate lavorative a frs. 0,89	frs. 267
Ragazzo	300 giornate lavorative a frs. 0,56	frs. 168
Ragazza	300 giornate lavorative a frs. 0,55	frs. 165

Totale frs. 1068

La spesa annua della famiglia, e il suo deficit, ammonterebbero, se l'operaio avesse il nutrimento del

Marinaio della flotta militare, a frs. 1828	Deficit frs. 760
Soldato , a frs. 1473	Deficit frs. 405
Carcerato , a frs. 1112	Deficit frs. 44

«Come si vede, poche famiglie operaie sono in grado di procacciarsi il nutrimento non diciamo del marinaio o del soldato, ma neppure del detenuto. In media, ogni detenuto nel 1847-49 è costato in Belgio 0, 63 franchi al giorno, il che, raffrontato alle spese giornaliere di sostentamento dell'operaio, dà una differenza di 13 centesimi. Si consideri inoltre che, se per il carcerato bisogna tener conto delle spese di amministrazione e sorveglianza, d'altra parte egli non paga affitto... Ma come avviene che un gran numero, potremmo dire la maggioranza degli operai, viva in modo ancor più parsimonioso? Solo adottando espedienti dei quali soltanto l'operaio conosce il segreto, riducendo la razione giornaliera; mangiando pane di segala invece che di grano; consumando meno carne o non consumandone addirittura, e altrettanto dicasi del burro e dei condimenti; pigiando la famiglia in una stanza o due, in cui ragazzi e ragazze dormono fianco a fianco, non di rado sullo stesso pagliericcio; lesinando in vestiario, biancheria, sapone; rinunciando agli svaghi domenicali; rassegnandosi alle più dolorose privazioni. Raggiunto questo limite estremo, il più lieve aumento di prezzo dei mezzi di sussistenza, un'interruzione del lavoro, una malattia, aggravano la miseria e causano la rovina completa dell'operaio. I debiti si accumulano, il credito vien meno, il vestiario e il mobilio anche strettamente indispensabili emigrano al monte di pietà, finché la famiglia chiede d'essere iscritta nell'elenco dei poveri»^{e3}.

In realtà, in questo «paradiso dei capitalisti», la più piccola variazione nei prezzi dei mezzi di sussistenza più necessari è seguita da una variazione nel numero dei decessi e dei delitti. (Vedi il (Manifesto della *Maatshappij: De Vlamingen Voor- uit*», Bruxelles, 1860, p. 12). Il Belgio conta 930.000 famiglie in tutto, di cui, secondo le statistiche ufficiali, 90.000 ricche (elettori) = 450.000 persone; 390.000 della piccola borghesia di città e di campagna, molte delle quali precipitano costantemente nel proletariato, = 1.950.000 persone; 450.000 famiglie operaie = 2.250.000 persone, fra le quali le famiglie modello godono della felicità descritta da Ducpétiaux. Sulle 450.000 famiglie operaie, oltre 200.000 nella lista dei poveri!

e. Il proletariato agricolo britannico.

In nessun campo il carattere *antagonistico* della produzione e accumulazione capitalistica si svela *in modo più brutale*, che nel *progresso dell'agricoltura inglese* (compreso l'allevamento) e nel *regresso del lavoratore agricolo inglese*. Prima di parlare del suo stato *attuale*, un rapido sguardo indietro. In Inghilterra, l'agricoltura moderna data dalla metà del secolo xvm, benché il rivoluzionamento nei rapporti di proprietà fondiaria, base di partenza della trasformazione del modo di produzione, risalga ad epoca molto anteriore.

Prendiamo i dati forniti da Arthur Young, osservatore diligente benché pensatore superficiale, sul lavoratore agricolo dell'anno 1771, e noteremo come egli occupi una posizione ben misera in confronto al suo predecessore della fine del secolo xiv che poteva «vivere nell'abbondanza e accumulare ricchezza»^{f3}, per non parlare poi di quello del secolo xv, «l'età dell'oro del lavoratore inglese nelle città come nelle campagne». Ma non abbiamo bisogno di risalire così indietro. In uno scritto denso di contenuto del 1777, si legge:

«Il grande affittuario si è portato quasi allo stesso livello del *gentleman*, mentre il povero lavoratore agricolo è quasi schiacciato a terra. La sua condizione disgraziata apparirà chiara se si confronta il suo stato odierno con quello di quarant'anni fa... Proprietari fondiari e fittavoli si sono dati mano a vicenda nel tenere oppresso ed avvilito il lavoratore agricolo»^{g3}.

Poi si dimostra nei particolari come il salario reale nelle campagne sia calato fra il 1737 e il 1777 di circa un quarto, cioè del 25%.

«La politica moderna», dice nello stesso tempo il dottor Richard Price, «favorisce le classi superiori del popolo; cosicché, prima o poi, l'intero regno consisterà soltanto di gentiluomini e di accattoni, di Grandi e di schiavi»^{h3}.

Eppure, le condizioni del lavoratore agricolo inglese dal 1770 al 1780, in materia sia di alimentazione e di alloggio, che di coscienza di sé, divertimenti ecc., costituiscono un *ideale* in seguito mai più raggiunto. Il suo salario medio, espresso in pinte di grano, ammontava a 90 pinte fra il 1770 e il 1771, a sole 65 ai tempi di Eden (1797), ma ad appena 60 nel 1808ⁱ³.

Alla situazione dei lavoratori agricoli alla fine della *guerra antigiacobina*, durante la quale aristocratici terrieri, fittavoli, industriali, commercianti, banchieri, giocatori in borsa, fornitori dell'esercito ecc. si arricchirono come non mai, si è già accennato. Il deprezzamento delle banconote da una parte, l'aumento da esso indipendente dei prezzi dei generi di prima necessità dall'altra, provocarono un rialzo del *salario nominale*. Ma quale sia stato il movimento *reale* del salario si può vedere molto semplicemente senza il ricorso a particolari che qui sarebbero fuori luogo. Nel 1775 e nel 1814, la legge sui poveri e la sua amministrazione erano le stesse. Ci si ricorderà come la

prima fosse applicata nelle campagne: la parrocchia integrava il salario nominale, mediante elemosine, fino alla somma nominale necessaria alla pura e semplice esistenza vegetativa del lavoratore. Il rapporto fra il *salario* corrisposto dal fittavolo e il *deficit salariale* colmato dalla parrocchia mostra due cose: *primo*, la caduta del salario *al disotto* del minimo; *secondo*, il grado in cui la massa dei lavoratori agricoli si divideva in salariati e *paupers* (mendichi), ovvero il grado in cui i primi erano stati trasformati in servi della gleba della loro parrocchia. Prendiamo una contea che rappresenta una media pressoché generale. Nel Northamptonshire, nel 1795, il salario settimanale medio ammontava a 7sh. 6d., le spese complessive annue di una famiglia di 6 persone a 36£ 12sh. 5d., le entrate complessive a 29£ 18sh., il deficit colmato dalla parrocchia a 6£ 14sh. 5d. Nel 1814, invece, il salario settimanale medio era di 12sh. 2d., le spese complessive annue di una famiglia di 5 persone erano di 54£ 18sh. 4d., le entrate complessive di 36£ 2sh., il deficit compensato dalla parrocchia di 18£ 6sh. 4d.^{j3}. Nel 1795, il deficit era inferiore a un quarto del salario; nel 1814, ne superava la metà. In tali circostanze, è ovvio che i piccoli *comfort* di cui Eden attesta ancora la presenza nel *cottage* del lavoratore agricolo erano, nel 1814, scomparsiⁱ³: e da allora, fra tutti gli animali tenuti dal fittavolo, il più martoriato, il peggio nutrito, il più brutalmente trattato, rimase l'operaio, l'*instrumentum vocale*.

Questo stato di cose durò tranquillamente finché «nel 1830 i *Swing riots*¹⁴ ci rivelarono» (cioè rivelarono alle classi dominanti), «con la luce degli incendi dei covoni, che la miseria e un cupo e ribelle malcontento ardevano sotto la superficie dell'Inghilterra rurale con violenza non minore che sotto la superficie dell'Inghilterra industriale»^{k3}. Ai Comuni, allora, Sadler battezzò «schiavi bianchi» (" *white slaves*») i lavoratori agricoli; un vescovo gli fece eco alla Camera dei Lords. «Il lavoratore dei campi», scrive il più importante economista dell'epoca, E. G. Wakefield, riferendosi all'Inghilterra meridionale, «non è né un libero né uno schiavo; è un mendico»^{l3}.

Il periodo *che precede immediatamente la revoca delle leggi sul grano* gettò nuova luce sulle condizioni dei lavoratori agricoli. Da un lato, era interesse degli agitatori borghesi mostrare come quelle leggi protettive offrissero scarsa protezione ai *veri* produttori di grano; dall'altro, la borghesia industriale schiumava di rabbia per la denuncia delle condizioni di vita in fabbrica da parte degli aristocratici terrieri, per l'affettata simpatia di questi distinti fannulloni, corrotti fino alle midolla e senza cuore, verso le sofferenze degli operai di fabbrica, e per il loro «zelo diplomatico» in materia di legislazione sulle fabbriche. Un antico proverbio inglese dice che, quando due ladri si azzuffano, qualcosa di utile ne vien sempre fuori. In realtà, la chiassosa e rovente diatriba fra i due schieramenti della classe dominante su quale dei due

sfruttasse nel modo più vergognoso gli operai divenne levatrice della verità a destra e a manca. Il conte Shaftesbury, *alias* lord Ashley, si mise all'avanguardia della campagna filantropica condotta dall'aristocrazia contro le fabbriche. Perciò, dal 1844 al 1845 egli costituisce uno dei temi prediletti nelle rivelazioni del «Morning Chronicle» sullo stato dei lavoratori agricoli. Quel foglio, allora il più importante organo liberale, mandava nei distretti agricoli degli emissari che non si accontentavano di descrizioni e statistiche generali, ma rendevano di pubblica ragione i nomi delle famiglie interpellate e dei loro *landlords*. La lista che segue dà i salari corrisposti in tre villaggi nelle vicinanze di Blandford, Wimborne e Poole, proprietà del signor G. Banks e del conte di Shaftesbury. Si osservi che questo papa della «*Low church*», questo leader dei pietisti inglesi, torna ad intascare una parte rilevante dei salari, esattamente come Mr. Barnes, sotto il pretesto dell'affitto di casa:

Ra- gazzi	Mem- bri fami- glia	Sala- rio setti- mana- le uo- mini	Salario settimana- le ragazzi		Entrate familiari settima- nali		Affitto settima- nale		Salario complessi- vo setti- manale, meno affitto		Salario settima- nale a testa	
<i>a</i>	<i>b</i>	<i>c</i>	<i>d</i>		<i>e</i>		<i>f</i>		<i>g</i>		<i>h</i>	
<i>Primo villaggio</i>												
		sh.	sh.	d.	sh.	d.	sh.	d.	sh.	d.	sh.	d.
2	4	8	—	—	8	—	2	—	6	—	I	6
3	5	8	—	—	8	—	I	6	6	6	I	3 ¹ / ₂
2	4	8	—	—	8	—	I	—	7	—	I	9
2	4	8	—	—	8	—	I	—	7	—	I	9
6	8	7	I	6	10	6	2	—	8	6	I	3 ³ / ₄
3	5	7	2	—	7	—	I	4	5	8	I	I ¹ / ₂
<i>Secondo villaggio</i>												
		sh.	sh.	d.	sh.	d.	sh.	d.	sh.	d.	sh.	d.
6	8	7	I	6	10.	—	I	6	8	6	I	3 ³ / ₄
6	8	7	I	6	7	—	I	3 ¹ / ₂	5	8 ¹ / ₂	—	8 ¹ / ₂
8	10	7	—	—	7	—	I	3 ¹ / ₂	5	8 ¹ / ₂	—	7
4	6	7	—	—	7	—	I	6 ¹ / ₂	5	5 ¹ / ₂	—	II
3	5	7	—	—	7	—	I	6 ¹ / ₂	5	5 ¹ / ₂	I	I
<i>Terzo villaggio</i>												
		sh.	sh.	d.	sh.	d.	sh.	d.	sh.	d.	sh.	d.
4	6	7	—	—	7	—	I	—	6	—	I	—
3	5	7	2	—	II	6	—	10	10	8	2	I ¹ / ₂
0	2	5	2	6	5	—	I	—	4	—	2	—

L'abolizione delle leggi sul grano diede un poderoso impulso all'agricoltura inglese. Prosciugamenti su vastissima scala^{am3}, nuovi sistemi di allevamento stallino del bestiame, estensione dei prati artificiali, introduzione di apparecchi meccanici di concimazione, innovazioni nel trattamento dell'argilla, impiego crescente di fertilizzanti minerali, applicazione della macchina a vapore e di ogni sorta di nuove macchine da lavoro ecc., colture più intensive in generale, caratterizzano quest'epoca. Il presidente della Reale Società per l'Agricoltura, signor Pusey, sostiene che l'introduzione di nuovo macchinario ha permesso di ridurre di circa la metà le spese (relative) di esercizio. D'altra parte, il rendimento effettivo del suolo ha subito un rapido aumento. Premessa fondamentale del nuovo metodo è stato un maggior esborso di capitale per

acro, quindi anche un'accelerata concentrazione delle affittanzeⁿ³. Nello stesso tempo, fra il 1846 e il 1856 la superficie coltivata si è estesa di 464.119 acri, per non parlare delle vaste superfici nelle contee orientali, che da conigliaie e pascoli magri si sono trasformate come per incanto in ubertosi campi di frumento. Sappiamo già che si è avuta una riduzione simultanea del numero complessivo degli addetti all'agricoltura: per quanto riguarda in particolare i lavoratori agricoli in senso proprio, dei due sessi e di tutte le età, essi sono diminuiti da 1.241.269 unità nel 1851 a 1.163.217 nel 1861. Se perciò il *registrar general* osserva giustamente che «l'aumento nel numero dei fittavoli e dei lavoratori dei campi dal 1801 in poi non è affatto proporzionale all'incremento della produzione agricola»^{o3}, tale sproporzione è divenuta ancor più sensibile nell'ultimo periodo, durante il quale la *riduzione positiva* della popolazione lavoratrice agricola è andata di pari passo con l'estensione della superficie coltivata, la coltura più intensiva, l'inaudita accumulazione del capitale incorporato al suolo e dedicato alla sua lavorazione, l'aumento — eccezionale nella storia dell'agronomia inglese — della produzione agricola, le pingui rendite dei proprietari fondiari e la turgida ricchezza degli affittuari capitalistici. Aggiungendosi tutto questo al rapido e ininterrotto ampliamento dei mercati di sbocco cittadini e al trionfo del libero scambio, il lavoratore agricolo, *post tot discrimina rerum*¹⁵, si è infine trovato in una situazione che, *secundum artem*¹⁶, avrebbe dovuto renderlo pazzo di gioia, mentre il prof. Rogers conclude i suoi studi con la constatazione che essa è straordinariamente peggiorata in confronto non diciamo a quella dell'ultima metà del secolo xiv e di tutto il secolo xv, ma dello stesso periodo 1770-1780: il lavoratore dei campi «è ridivenuto un servo della gleba», per giunta mal nutrito e male alloggiato»^{p3}. Nel suo storico rapporto sullo stato di abitazione della manodopera contadina, il dott. Julian Hunter scrive:

«Le spese di sussistenza dell'hind» (termine usato per indicare il lavoratore dei campi, che risale all'epoca della servitù della gleba) «vengono fissate alla somma più bassa che gli permetta di vivere... Il suo salario e il suo alloggio non sono calcolati in base al profitto che se ne può ricavare. Nei calcoli del fittavolo, egli è uno zero»^{q3} ... «Dei suoi mezzi di sussistenza, si suppone che siano una quantità fissa»^{r3}. «Quanto alla possibilità di un'ulteriore riduzione delle sue entrate, egli può dire: *nihil habeo, nihil curo* — non possiedo nulla; di nulla quindi mi preoccupo. Non teme l'avvenire, perché non dispone che dello stretto necessario per sopravvivere. È arrivato al punto zero dal quale datano i calcoli dell'affittuario. Avvenga che vuole, non ha nessuna parte né in fortune né in disgrazie»^{s3}.

Nelle risultanze dell'inchiesta ufficiale del 1863 sulle condizioni di vitto e di lavoro dei delinquenti condannati alla deportazione e ai lavori pubblici forzati,

raccolte in due voluminosi Libri Azzurri, si legge fra l'altro:

«Un accurato raffronto fra la dieta dei detenuti nelle prigioni inglesi e quelle dei *paupers* nelle *workhouses* e dei liberi lavoratori agricoli, mostra senza possibilità di contestazione che i primi sono assai meglio nutriti di ognuna delle altre due classi»^o, mentre «la massa di lavoro richiesta da un ergastolano corrisponde a circa la metà di quella eseguita dal lavoratore agricolo comune»^{t3}.

Ecco qualche caratteristica testimonianza del direttore del carcere di Edimburgo, John Smith:

«Nr. 5056: “La dieta nelle carceri inglesi è di gran lunga migliore di quella dell'operaio agricolo comune “. Nr. 5057: “È un fatto che i lavoratori agricoli comuni in Scozia toccano ben di rado un pezzo qualunque di carne”. N. 3047: “Conosce una qualche ragione per la necessità di nutrire i delinquenti molto meglio (*much better*) che i lavoratori agricoli comuni? — No certo Nr. 3048: “Crede che si dovrebbero fare nuovi esperimenti per accertare la possibilità di avvicinare la dieta dei condannati ai lavori forzati a quella dei liberi lavoratori agricoli? “^{u3}. “Il lavoratore agricolo potrebbe dire: Io lavoro sodo e non ho abbastanza da mangiare. Quando ero in carcere, non lavoravo tanto e avevo da mangiare a sazietà; dunque, mi conviene stare in prigione “»^{v3}.

Dalle tabelle annesse al primo volume del rapporto, si deduce il seguente quadro comparativo:

Ammontare settimanale del nutrimento^a

	Elementi contenenti azoto (once)	Elementi privi di azoto (once)	Elementi minerali (once)	Totale gene- rale (once)
Delinquente nel carcere di Portland	28,95	150,06	4,68	183,69
Marinaio della flotta re- gia	29,63	152,91	4,52	187,06
Soldato	25,55	114,49	3,94	143,98
Carrozziere (operaio) . .	24,53	162,06	4,23	190,82
Tipografo (compositore)	21,24	100,83	3,12	125,19
Lavoratore agricolo . .	17,73	118,06	3,29	139,08

Irisultati generali ai quali è pervenuta la commissione medica d'inchiesta del 1863 sulla situazione alimentare delle classi peggio nutrite del popolo sono già noti al lettore. Egli ricorderà che la dieta di una gran parte delle famiglie contadine è inferiore al *minimo* indispensabile per la prevenzione delle

«malattie da inedia». Ciò vale in specie per i distretti puramente agricoli di Cor- novaglia, Devon, Somerset, Wilt, Stafford, Oxford, Berk e Hertford;

«Il nutrimento di cui il lavoratore dei campi dispone», dice il dott. Smith, «è maggiore di quello indicato dalla quantità media, perché egli consuma una parte più sostanziosa di cibo, necessaria per consentirgli di eseguire il suo lavoro, che tutto il resto della famiglia; nei distretti più poveri, quasi tutta la carne o il lardo tocca a lui. In quasi tutte le contee, la quantità di cibo spettante sia alla moglie, che ai bambini nel loro periodo di rapida crescita, è spesso povera, in particolare di azoto»^{w3}.

I servi maschi e femmine che abitano nelle case dei fittavoli sono ben nutriti. Ma, dal 1851 al 1861, il loro numero è sceso da 288.277 a 204.962.

«Nelle condizioni attuali», dice il dott. Smith, «il lavoro delle donne nei campi, quali che ne siano gli svantaggi, è di grande utilità per la famiglia, in quanto le permette di calzarsi, vestirsi e pagar la pigione; quindi, di nutrirsi meglio»^{x3}.

Uno dei risultati più significativi dell'inchiesta fu che, in Inghilterra, il lavoratore agricolo è nutrito molto peggio che nelle altre parti del Regno Unito (*is considerably the worst fed*), come risulta dalla seguente tabella:

*Consumo settimanale di carbonio e azoto
da parte del lavoratore agricolo medio*

	Carbonio (grains)	Azoto (grains)
Inghilterra	40.673	1.594
Galles	48.354	2.031
Scozia	48.980	2.348
Irlanda	43.366	2.434 ^b

«Ogni pagina della relazione del dottor Hunter», scrive il dott. Simon nel suo rapporto ufficiale sull'igiene pubblica, «conferma l'insufficienza e le condizioni miserabili di alloggio del nostro lavoratore agricolo. Tali condizioni sono, da molti anni, progressivamente *peggiorate*. Ora gli è molto più difficile trovare alloggio e, se lo trova, esso risponde ai suoi bisogni molto meno di quanto, forse, accadesse secoli fa. Soprattutto negli ultimi 20 o 30 anni, la piaga è in rapido aumento, e lo stato di abitazione dell'operaio agricolo è divenuta assolutamente deplorevole. In questo campo egli è in balia del caso, se non nella misura in cui coloro che il suo lavoro arricchisce ritengono opportuno trattarlo con una specie di compassionevole indulgenza. Che trovi o no alloggio sulla terra da lui coltivata, che l'alloggio sia degno di un uomo piuttosto che di un maiale,

	1851	1861
di sesso maschile	45.155	44.446
di sesso femminile	52.459	52.955
	97.614	97.401 ».

che abbia annesso un orticello atto ad alleviare il peso della sua miseria, tutto questo dipende non dalla sua volontà o capacità di pagare un affitto ragionevole per l'abitazione decente di cui avrebbe bisogno, ma dall'uso che altri si compiace di fare del «diritto di disporre del suo come gli garba». Un'affittanza può essere vasta quanto si vuole; non esiste alcuna legge in forza della quale vi si debbano trovare delle case per i lavoratori agricoli, così come, del resto, la legge non assicura al bracciante il ben che minimo diritto sul terreno per il quale la sua industriosità è altrettanto necessaria, quanto lo sono la pioggia e il sole... Un altro fattore estraneo, che pesa sulla bilancia a suo danno, è... l'influenza della legge sui poveri con le sue clausole circa la residenza degli assistiti e l'onere che la parrocchia deve sopportare^{y3}. Infatti, ogni parrocchia ha un interesse economico a limitare al minimo il numero dei lavoratori agricoli *residenti*, perché il lavoro dei campi, invece di garantire all'operaio che sgobba duramente e alla sua famiglia un'esistenza stabile e sicura, in genere purtroppo conduce, per una via più o meno lunga, al *pauperismo*; un pauperismo così vicino ad essere raggiunto lungo tutto il percorso, che ogni malattia o disoccupazione temporanea rende immediatamente necessario il ricorso all'assistenza, per cui ogni residenza fissa di coltivatori in una parrocchia significa chiaramente un aggravio ulteriore della tassazione a favore dei poveri... I grandi proprietari fondiari^{z3} hanno soltanto da decidere che sulle loro tenute non debbano sorgere case coloniche, ed eccoli immediatamente sgravati di metà dei loro obblighi verso i mendichi. Fino a che punto nelle leggi e nella costituzione inglese fosse prevista la possibilità di acquisire questo genere di proprietà illimitata del suolo, in modo che ciascuno, "disponendo del suo come gli garba", tratti come stranieri i coltivatori dei campi e possa espellerli dal proprio territorio, è una questione che non intendo discutere... Un simile potere di sfratto non esiste soltanto in teoria: vige su larghissima scala in pratica, ed è una delle circostanze determinanti delle condizioni di abitazione del lavoratore agricolo... L'estensione del male può essere giudicata... dall'ultimo censimento, dal quale risulta che da dieci anni a questa parte la demolizione di case, malgrado l'aumento della domanda di esse, è progredita in 821 parrocchie o borgate diverse, cosicché, a prescindere dalle persone che sono state costrette a diventare *non residenti*» (nella parrocchia in cui lavorano), «nel 1861 le località suddette ospitavano su una superficie abitabile

diminuita del 4, 5% rispetto al 1851 una popolazione aumentata del 53 %. ... Il risultato di questo processo di spopolamento, compiutosi che sia (dice il dottor Hunter), è un villaggio di parata (*show-village*), nel quale il numero dei *cottages* si è ridotto a ben poco, e si permette che ci vivano soltanto le persone necessarie in qualità di pastori, giardinieri e guardacaccia, — servitori fissi che ricevono il trattamento di favore riservato alla loro categoria^{a4}. Ma la terra ha bisogno d'esser coltivata, e si troverà che le "braccia "occupate su di essa non sono inquilini del *landlord*, ma vengono da un villaggio aperto distante forse tre miglia, dove un gran numero di piccoli proprietari di casa li ha accolti quando i *cottages* de' villaggi chiusi nei dintorni sono stati demoliti. Nelle zone in cui si è giunti a tanto, i *cottages* mostrano spesso con il loro aspetto miserabile la morte alla quale sono condannati. Lì si trova in tutti gli stadi possibili di decadenza naturale. Finché il tetto regge, si permette all'operaio di prendere in affitto la baracca, cosa che spesso egli fa ben volentieri, anche se al prezzo di un'abitazione decente. Ma nessuna riparazione, nessuna miglioria, salvo quelle che un inquilino senza un soldo è in grado di fornire, attende l'abitazione. Quando infine essa non è più degna di ospitare neppure il più umile dei servi, non è che un *cottage* demolito *in più* e un po' di tasse per i poveri da pagare *in meno*. Così, mentre i grandi proprietari fondiari si scaricano di dosso l'onere dell'assistenza ai poveri spopolando le terre soggette al loro controllo, la più vicina borgata rurale o villaggio aperto accoglie i lavoratori estromessi; dico la più vicina, ma questo "più vicino "può voler dire tre o quattro miglia dalla fattoria sulla quale il lavoratore agricolo versa il proprio sudore quotidiano. Alla sua giornata di lavoro, come se non bastasse, si aggiunge in tal modo la necessità di coprire ogni giorno da 6 a 8 miglia per il diritto di guadagnarsi il pane. Tutti i lavori agricoli eseguiti dalla moglie e dai figli si svolgono nelle stesse condizioni di sfavore. E non è questo tutto il danno che l'operaio ne subisce. Nel villaggio aperto, speculatori edili acquistano pezzetti di

terra che seminano il più densamente possibile di spelonche costruite col minimo di spese. E in questi miserabili alloggi (che, pur essendo ai margini della campagna aperta, presentano alcuni degli aspetti più mostruosi delle peggiori abitazioni cittadine) si rannicchiano i lavoratori agricoli inglesi^{b4} ... D'altra parte, non ci s'immagini nemmeno per sogno che anche il coltivatore sistemato sul fondo da lui arato goda di un'abitazione quale la sua vita di industriosità produttiva meriterebbe. Anche nelle tenute più principesche, il suo *cottage* è spesso del genere più miserando. Ci sono *landlords* che considerano abbastanza buona per i loro operai e le rispettive famiglie una semplice stalla, per la quale non esitano tuttavia ad imporgli il contratto di

affitto più duro^{c4}. Sia pure soltanto una baracca cadente con una sola stanza da letto, senza focolare, senza latrina, senza finestra apribile, senza fornitura d'acqua che non sia quella del fossato, senza orto annesso: l'operaio non ha altra scelta. E le nostre leggi in materia di igiene (*the Nuisances Removal Acts*) restano lettera morta. La loro esecuzione è affidata a quegli stessi proprietari che danno in affitto simili topaie... Le scene più ridenti, ma eccezionali, non devono chiuderci gli occhi sullo schiacciante predominio di fatti che costituiscono una vergogna per la civiltà inglese. La situazione dev'essere, in realtà, spaventosa se, malgrado l'evidente e generale mostruosità delle abitazioni attuali, osservatori competenti concordano nel giudicarla un male infinitamente meno intollerabile della loro insufficienza numerica. Da anni il sovraffollamento delle case dei lavoratori agricoli destava serie preoccupazioni non solo in chi ha a cuore la salute pubblica, ma in tutti coloro che attribuiscono valore a un'esistenza decorosa e morale. I relatori, in frasi talmente uniformi da sembrare stereotipe, non cessano, a proposito del diffondersi delle malattie infettive nei distretti agricoli, di denunciare il sovraffollamento degli alloggi come una delle cause che rendono vano qualunque tentativo di arginare le epidemie una volta scoppiate. Inoltre, si è mille volte notato che, malgrado i numerosi influssi salutari della vita in campagna, l'agglomerazione che tanto accelera la diffusione dei contagi favorisce anche l'insorgere di malattie *non* contagiose. E le persone che hanno denunciato questo fatto non hanno taciuto altre infamie. Anche se, in origine, si occupavano soltanto di questioni sanitarie, spesso sono state costrette a parlare di aspetti diversi del problema e, per esempio, osservando come non di rado adulti di ambo i sessi, sposati o no, si ammucchino (*are huddled*) in stanzette microscopiche, si sono dette convinte che, in tali circostanze, il senso del pudore non possa non esserne offeso e la moralità debba, quasi per forza di cose, soffrirne^{d4} ... Così, nell'ap-

pendice al mio ultimo rapporto, il dottor Ord, parlando dell'epidemia di febbri scoppiata a Wing nel Buckinghamshire, narra come un giovane infermo arrivato da Wingrave abbia trascorso i primi giorni di malattia nella stessa stanza con altre nove persone, alcune delle quali nel giro di due settimane si ammalarono: qualche settimana dopo, cinque su nove avevano la febbre, e una ne morì. Il dottor Harvey, del St. Georges Spital, che visitò Wing durante l'epidemia per impegni privati, mi ha riferito casi analoghi: "Una giovane inferma dormiva nella stessa stanza col padre, la madre, un figlio illegittimo, due ragazzi (suoi fratelli) e due sorelle, ognuna con un figlio illegittimo; dieci persone in tutto. Poche settimane prima, nella stessa camera dormivano tredici bambini "»^{e4}.

Dei 5375 *cottages* di lavoratori agricoli visitati dal dottor Hunter non

soltanto nei distretti puramente rurali ma in tutte le contee d'Inghilterra, 2195 avevano una sola stanza da letto (non di rado anche soggiorno), 2930 ne avevano soltanto due, appena 250 ne avevano più di due.

Darò qui di seguito, per una dozzina di contee, un piccolo florilegio.

1. *Bedfordshire.*

Wrestlingworth: Camere da letto da 12 piedi circa in lunghezza e 10 circa in larghezza (in molti casi, più piccole). Spesso la capanna ad un piano è divisa in due stanze da letto mediante un assito: non è raro un letto in una cucina alta 5 piedi e 6 pollici. Pigione: 3£. Poiché i proprietari non forniscono che una buca nel terreno, gli inquilini devono costruirsi la latrina, che spesso serve a tutto il vicinato. Una casa, abitata da certi Robinson, di una bellezza incomparabile: pareti di calcina rigonfie come l'abito di una signora che fa la riverenza; un'estremità del tetto convessa, l'altra concava e disgraziatamente sormontata da un comignolo — una canna di argilla e legno simile a proboscide — con un lungo bastone per sostenerlo; porta e finestre romboidali. Solo 4 delle 17 case visitate avevano più di una stanza da letto, e queste 4 erano sovraffollate. I *cots* (*cottages* ad un piano) con un solo posto-letto ospitavano 3 adulti con 3 bambini, una coppia con 6 figli ecc.

Dunton: Salario settimanale maschile, iosh.; affitti elevati, da 4 a 5£, che si cerca di raggranellare facendo intrecciare la paglia ai familiari. Più alta è la pigione, maggiore è il numero di coloro che devono mettersi insieme per pagarla. 6 adulti con 4 bambini in una sola stanza da letto pagano 3£, iosh. La casa più a buon mercato, lunga esternamente 15 piedi e larga 10, comporta un affitto di 3£. Soltanto una delle 14 case visitate possedeva due stanze da letto. Un po' fuori dal villaggio, una casa coi muri periferici insudiciati dagli escrementi degli inquilini, i 9 pollici inferiori della porta scomparsi in seguito a putrefazione, qualche mattone posato internamente ogni sera al momento di chiudere, un pezzo di stuoia per coprire il tutto, una mezza finestra con vetri e infissi finita come è destino che finisca ogni cosa terrena. Qui, erano stipati 3 adulti con 5 bambini: niente mobilio. In ogni caso, Dunton non è peggio del resto della Biggleswade Union.

2. *Berkshire.*

Beenham. Giugno 1864: marito, moglie e 4 figli piccoli in un *cot*. Una delle figlie torna dal servizio con la scarlattina, e muore. Un bambino si ammala e fa la stessa fine. Si chiama il dott. Hunter, il quale constata che la madre e un altro bambino hanno il tifo. Il padre e un terzo bambino dormono fuori; ma qui si dimostra come l'isolamento sia difficile, perché la biancheria della

famiglia colpita da malattia contagiosa giace, in attesa del bucato, sulla piazza sovraffollata del misero villaggio. Pigione della casa degli H., ish. la settimana; l'unica stanza da letto ospita una coppia e 6 bambini. Una casa affittata per 8d. la settimana è lunga 14 piedi e 6 pollici e larga 7 piedi; la cucina è alta 6 piedi; la stanza da letto non ha finestra né caminetto, e non ci sono porte o aperture se non sul corridoio; niente orto. Poco tempo fa vi abitava un uomo con due figlie adulte e un adolescente; padre e figlio dormivano sul letto, le ragazze nel corridoio. Nel periodo in cui la famiglia vi abitò, tutte e due le ragazze rimasero incinte; una per partorire andò alla *workhouse*, poi tornò a casa.

3. *Buckinghamshire*.

Qui, 30 *cottages* su x.000 acri di terreno ospitano circa 130-140 persone. Nel 1851, la parrocchia di *Bradenham*, che abbraccia un migliaio d'acri, contava 36 case e una popolazione di 84 maschi e 54 femmine. La disegualianza fra i sessi fu sanata nel 1861, quando i maschi risultarono 98 e le femmine 87: incremento in 10 anni, 14 uomini e 33 donne; nel frattempo, però, il numero delle abitazioni era diminuito di una.

Winslow. In gran parte ricostruita in stile discreto; la domanda di case sembra notevole, perché vi si affittano in ragione di ish. o ish. 3d. la settimana *cots* estremamente miseri.

Water Eaton: Qui, mentre la popolazione cresce, i proprietari hanno demolito il 20% circa delle case. Alla domanda se non potesse trovare un *cot* più vicino al posto di lavoro, un povero operaio costretto a coprire ogni giorno circa 4 miglia rispose: «No, Dio li fulmini se accetterebbero un uomo con famiglia grossa come la mia!».

Tinker's End, presso Winslow: una stanzuccia da letto lunga 11 piedi, larga 9, alta 6 piedi e 5 pollici nel punto più elevato, ospitava 4 adulti e 5 bambini; un'altra, lunga 11 piedi e 7 pollici, larga 9, alta 5 piedi e 10 pollici, ospitava 6 persone. Ognuna di queste famiglie disponeva di meno spazio di quello necessario a un galeotto. Nessuna casa aveva più di una stanza da letto, nessuna una porta posteriore. Rarissima l'acqua. Affitti da ish. 4d. fino a 2sh. la settimana. In 16 case visitate, un solo uomo che guadagni iosh. la settimana. La riserva d'aria concessa ad ogni persona nel caso citato, corrisponde a quanta ne disporrebbe se rinchiusa di notte in una scatola da 4 piedi cubi. È vero che le vecchie capanne offrono un'abbondante ventilazione naturale.

4. *Cambridgeshire*.

Gamblingay, che appartiene a diversi proprietari, ha i *cots* più miserabili che mai si possano trovare. Molto diffusa l'intrecciatura della paglia. Vi regnano

un'indolenza mortale, una disperata rassegnazione alla sporcizia. La trascuratezza nel centro di Gamblingay diviene tortura alla periferia nord e sud, dove le case vanno a pezzi. I proprietari assenteisti salassano a piacere il povero covo. Gli affitti sono molto cari; da 8 a 9 persone si stipano in una camera da letto con posto a dormire per una; in due casi, 6 adulti con 102 bambini ciascuno in una minuscola stanzetta.

5. *Essex.*

In molte parrocchie di questa contea, la diminuzione degli abitanti va di pari passo con quella dei *cottages*. In almeno 22 parrocchie, tuttavia, la demolizione delle case non ha arrestato l'incremento della popolazione, né causato quell'espulsione che dovunque si verifica sotto il nome di «urbanesimo». A *Fin gring- hoe*, una parrocchia di 3443 acri, nel 1851 le case erano 145, nel 1861 soltanto 1x0; ma gli abitanti non volevano andarsene e, malgrado questo trattamento, riuscirono perfino ad aumentare. A *Ramsden Crays*, nel 1851, 61 case ospitavano 252 persone; nel 1861, 262 persone erano pigiate in 49 case. A *Basildon*, nel 1851, 157 persone abitavano in 35 case su una superficie di 1827 acri; alla fine del decennio, 27 case ne ospitavano 180. Nelle parrocchie di *Fingringhoe*, *South Fambridge*, *Widford*, *Basildon* e *Ramsden Crays*, su una superficie di 8449 acri e in 316 case, nel 1851 vivevano 1392 persone; nel 1861, la stessa area conteneva in 249 case 1473 abitanti.

6. *Herefordshire.*

Questa piccola contea ha sofferto dello «spirito di sfratto» più di qualunque altra in Inghilterra. A *Madley*, la stragrande maggioranza dei *cottages*, i più con 2 camere da letto, appartengono ai fittavoli, che non esitano ad affittarli in ragione di 3 o 4 sterline l'anno e distribuiscono salari settimanali da 9sh. !

7. *Huntingdonshire.*

Nel 1851, *Hartford* comprendeva 87 case; poco dopo, 19 *cottages* di questa piccola parrocchia di 1720 acri vennero demoliti; gli abitanti diminuirono da 452 nel 1831 a 382 nel 1851 e a 341 nel 1861. Furono visitate 14 case a un posto-letto. In una abitava una coppia di sposi con 3 figli adulti, 1 figlia pure adulta, 4 bambini — 10 persone in tutto; in un'altra, 3 adulti e 6 bambini. Una delle stanze, in cui dormivano 8 persone, risultò lunga 12 piedi e 10 pollici, larga 12 piedi e 2 pollici, alta 6 piedi e 9 pollici; cubatura media, senza detrarre le sporgenze, 130 piedi cubi circa a testa. 34 adulti e 33 bambini in 14 stanze da letto. È raro che i *cottages* posseggano un orticello annesso; molti inquilini, però, potevano prendere in affitto piccoli appezzamenti a 10 o 12 scellini il *rood*

(un quarto di acro). Questi *allotments* sono piuttosto distanti dalle abitazioni, che non hanno latrina. Per fare i propri bisogni, la famiglia è costretta o a recarsi sul suo pezzetto di terra o, con licenza parlando, a riempire il cassetto di un comò che, una volta pieno, si tira fuori e si vuota dove il suo contenuto è richiesto. In Giappone, il ciclo delle condizioni di vita si svolge con maggior pulizia.

8.Lincolnshire.

Langtoft: Qui, nella casa dei Wright, abita un uomo con moglie, madre e 5 bambini; la casa ha una cucina sul davanti, un lavatoio e, sopra la cucina, una stanza da letto che, come la cucina, misura 12 piedi e 2 pollici in lunghezza e 9 piedi e 5 pollici in larghezza; superficie totale, 21 piedi e 3 pollici in lungo e 9 piedi e 5 pollici in largo. La camera da letto è una mansarda con le pareti che convergono a pan di zucchero, e con un abbaino sul davanti. Perché quell'uomo vi abita? Forse per via dell'orto? Ma non è che un quadratino di terra. Per via dell'affitto? Ma è alto: 1 sh. e 3d la settimana. Per la vicinanza al lavoro? No, fra andata e ritorno, egli deve coprire 12 miglia ogni giorno. Ci abita perché è un *cot* affittabile e perché vuole averne uno tutto per sé, dove che sia, qualunque prezzo abbia, in qualunque stato si trovi. Ecco la statistica di 12. *case a Lang- toft* con 12 stanze da letto contenenti 38 adulti e 36 bambini:

Case	Stanze letto	Adulti	Bambini	Totale persone
I	I	3	5	8
I	I	4	3	7
I	I	4	4	8
I	I	5	4	9
I	I	2	2	4
I	I	5	3	8

Case	Stanze letto	Adulti	Bambini	Totale persone
I	I	3	3	6
I	I	3	2	5
I	I	2	0	2
I	I	2	3	5
I	I	3	3	6
I	I	2	4	6

9.Kent.

Kennington era tristissimamente sovraffollata nel 1859 quando fece la sua comparsa la difterite; l'inchiesta promossa dal medico della parrocchia sulla situazione delle classi più povere rivelò che in questa località, dove c'è bisogno di molto lavoro, diversi *cots* erano stati demoliti e non si era provveduto a costruirne di nuovi. In un distretto, v'erano 4 case soprannominate *birdcages*, cioè «gabbie da uccelli», ognuna contenente 4 stanze delle seguenti dimensioni in piedi e pollici:

Cucina... 9, 5x8, 11x6, 6

Lavatoio.. 8, 6 x 4, 6 x 6, 6

Stanza da letto 8, 5 x 5, 10 x 6, 3

Stanza da letto 8, 3 x 8, 4 x 6, 3

10.Northamptonshire.

Brixworth, Pitsford e Floore: d'inverno, mancando il lavoro, da 20 a 30 uomini ciondolano per le strade di questi villaggi. Non sempre i fittavoli coltivano a sufficienza il terreno a grano e rape, e il *landlord* ha creduto opportuno di riunire tutte le sue affittanze in due o tre. Di qui, mancanza di occupazione. Mentre da un lato del fosso il campo implora che lo si lavori, dall'altro gli operai truffati gli lanciano cupide occhiate. Sovraccarichi di lavoro d'estate, semimorti di fame d'inverno, non stupisce che dicano nel loro dialetto: «*the parson and the gentlefolks seem frit to death at them*»^{f4}.

A Floore, casi di coppie con 4, 5, 6 figli in una sola stanza da letto in edizione ultraridotta; *idem* 3 adulti con 5 bambini;
idem una coppia con nonno e 6 bambini ammalati di scarlattina ecc.; in 2 case con 2 stanze da letto, 2 famiglie rispettivamente di 8 e 9 adulti.

11.Wiltshire.

Stratton: Delle 31 case visitate, 8 avevano una sola stanza da letto. *Penhill*, nella stessa parrocchia: un *cot*, affittato per ish. 3d. la settimana a 4 adulti con 4 bambini, non aveva nulla di buono da mostrare, all'infuori di pareti decenti, dal pavimento di pietra rozzamente squadrata fino al tetto di paglia marcia.

12.Worcestershire.

Qui la demolizione delle case non è così terribile; eppure, dal 1851 al 1861, il numero di inquilini per casa è cresciuto da 4, 2 a 4, 6.

Badsey: qui molti *cots* e numerosi orticelli. Alcuni fittavoli dicono che i *cots* sono una peste, perché attirano i poveri (*a a great nuisance here, because they*

bring the poor»). All'affermazione di un *gentleman*, secondo cui «non per questo i poveri stanno meglio; se si costruiscono 500 *cots*, se ne vanno come le pagnotte; in realtà, più se ne costruiscono, più se ne rendono necessari» (a sentir lui, sono le case a produrre gli inquilini, che per legge di natura premono sui «mezzi di alloggio»), il dott. Hunter ribatte:

«Ebbene, questi poveri devono pur venire da qualche parte, e poiché Badsey non presenta particolari attrattive, come elargizioni benefiche ecc., quella che li spinge a Badsey dev'essere la repulsione per una località ancor più disagiata. Se ciascuno potesse trovare nelle vicinanze del posto di lavoro un *cot* e un pezzetto di terra, certo li preferirebbe a Badsey, dove, per la sua manciata di terreno, paga due volte più che il fittavolo per la sua».

La costante emigrazione verso le città, la costante «messa in soprannumero» nelle campagne mediante concentrazione di affittanze, trasformazione di arativi in pascoli, introduzione di macchine ecc., e il costante sfratto della popolazione rurale mediante demolizione dei cottages, procedono di pari passo. Quanto più il distretto si spopola, tanto maggiore è la sua «sovrapopolazione relativa», tanto più forte è la pressione esercitata da questa sui mezzi di occupazione, tanto maggiore è l'eccedenza assoluta della popolazione contadina sui propri mezzi di alloggio, tanto più gravi sono perciò nei villaggi la sovrapopolazione locale e il pestilenziale addensamento di esseri umani. L'infittirsi del groviglio umano in piccoli villaggi e borgate sparsi corrisponde allo spopolamento forzoso sulla superficie dei campi. L'ininterrotta «messa in soprannumero» dei lavoratori agricoli malgrado la diminuzione del loro numero, e con l'aumento della massa del loro prodotto, è la culla del loro pauperismo.

Il loro eventuale pauperismo è un motivo della loro estromissione e la fonte prima del loro miserevole stato di alloggio che, spezzandone l'ultima capacità di resistenza, li rende puri e semplici schiavi del padrone terriero¹⁷ e del fittavolo, cosicché per essi il minimo del salario si consolida in legge di natura. D'altra parte, la campagna, malgrado la sua costante «sovrapopolazione relativa», è nello stesso tempo *sottopopolata*. Lo si vede non solo localmente, nei punti in cui il deflusso umano verso le città, le miniere, le costruzioni di ferrovie ecc., procede in modo troppo rapido, ma dappertutto, sia all'epoca del raccolto che di primavera e d'estate, durante i numerosi momenti nei quali l'accuratissima ed intensiva agricoltura inglese ha bisogno di braccia supplementari. I lavoratori agricoli sono sempre troppi per il fabbisogno medio, e sempre troppo pochi per il fabbisogno eccezionale o temporaneo della coltivazione del suolo⁴. Perciò nei documenti ufficiali si trova registrata la contraddittoria lamentela, proveniente dalle stesse località, su una mancanza

di lavoro contemporanea alla sovrabbondanza di lavoro. La mancanza di lavoro temporanea o locale non provoca un aumento del salario, ma costringe al lavoro nei campi donne e bambini e abbassa sempre più l'età minima di arruolamento della manodopera. Lo sfruttamento delle donne e dei bambini, non appena abbia raggiunto un certo livello, diventa a sua volta un mezzo supplementare per rendere superflui i lavoratori agricoli maschi e comprimerne il salario. Un bel frutto di questo *cercle vicieux* prospera nell'Inghilterra orientale — il cosiddetto *gangsystem* (sistema delle *gangs*, o bande), sul quale ritorno qui in breve^{h4}.

Il sistema delle *gangs* vige quasi esclusivamente nel Lincolnshire, nell'Huntingdonshire, nel Cambridgeshire, nelle contee di Norfolk, Suffolk e Nottingham, e sporadicamente nelle vicine contee di Northampton, Bedford e Rutland. Serva qui di esempio il Lincolnshire. Una gran parte di questa contea è di origine recente, cioè terreno già paludoso o, come in altre delle suddette contee orientali, da poco strappato al mare. La macchina a vapore vi ha fatto miracoli nell'opera di bonifica. Quelli che erano paludi ed arenili danno oggi un pingue mare di grano e le rendite fondiariarie più elevate. Lo stesso dicasi per il terreno alluvionale artificialmente bonificato, per esempio nell'isola di Axholme e nelle altre parrocchie sulla riva del Trent. Man mano che nascevano le nuove affittanze, non solo non si costruivano nuovi *cottages*, ma si demolivano i vecchi procurandosi la manodopera necessaria nei villaggi aperti, distanti miglia e miglia sulle strade che serpeggiano lungo le pendici delle colline, e dove soltanto, in precedenza, la popolazione trovava riparo dalle lunghe piene invernali. La manodopera residente nelle affittanze da 400-1000 acri (e qui designata col termine di «*confined labourers*») serve esclusivamente per il lavoro agricolo permanente, un lavoro pesante eseguito con l'aiuto di cavalli. Per ogni 100 acri (un acro = 40, 49 are, o 1, 584 *Morgen* prussiani) v'è in media, a dir tanto, un *cottage*. Un fittavolo di *fenland* (terreno paludoso) dichiara per esempio alla commissione d'inchiesta:

«La mia affittanza si estende su 320 acri, interamente a grano. Non ha *cottages*. Un operaio abita ora a casa mia. Ho quattro uomini adibiti ai cavalli che alloggiano nei dintorni. Il lavoro leggero, per il quale occorrono numerose braccia, viene eseguito da *gangs*»ⁱ⁴.

Il terreno richiede molto lavoro leggero come la sarchiatura, la zappatura, certe operazioni di concimazione, la raccolta dei sassi ecc. cui provvedono le *gangs* o bande organizzate, residenti nei villaggi aperti.

La *gang* è composta di 10 fino a 40 o 50 persone, specialmente donne, giovani di ambo i sessi (13-18 anni) — sebbene i ragazzi, a 13 anni compiuti, per lo più se ne vadano — e infine bambini d'ambo i sessi (6-13 anni). La dirige

il *gangmaster* (capobanda), sempre un comune lavoratore agricolo, per lo più un cosiddetto tipaccio, uno scioperato, instabile, dedito al bere, ma con un certo spirito d'iniziativa e *savoir faire*. Egli arruola la *gang*, che lavora sotto di lui, non sotto il fittavolo, col quale per lo più stipula un contratto di lavoro a cottimo, e le sue entrate, che in media non

superano di molto quelle di un comune lavoratore agricolo⁴, dipendono quasi per intero dall'abilità con cui riesce ad estorcere il più possibile di lavoro nel più breve tempo possibile dalla sua banda. I fittavoli hanno scoperto non solo che le donne lavorano bene soltanto sotto dittatura maschile, ma che le donne e i bambini, una volta in moto, spendono le loro energie vitali con autentico slancio, cosa che già Fourier sapeva, mentre il lavoratore maschio adulto è tanto maligno da risparmiarle più che può. Il *gang-master* fa la spola da un fondo all'altro e così tiene occupata la sua banda per 6-8 mesi all'anno. La sua clientela è quindi molto più redditizia e sicura, quanto a bilancio familiare, di quella del singolo fittavolo, che solo occasionalmente occupa dei bambini; e questa circostanza consolida la sua influenza nei villaggi aperti, al punto che nella maggior parte dei casi i bambini si possono assumere solo grazie alla sua mediazione. Il subaffitto individuale di questi ultimi, separatamente dalla *gang*, costituisce uno dei suoi utili accessori.

I «lati negativi» del sistema sono il sopralavoro dei bambini e degli adolescenti, le interminabili marce che giornalmente fanno per recarsi ai fondi distanti 5, 6 e a volte 7 miglia e tornarsene, e infine la degradazione morale delle *gangs*. Benché il capobanda, che in alcune zone è chiamato «*the driver*» (guardiano di schiavi, aguzzino), sia munito di un lungo bastone, lo usa però soltanto di rado, e le lagnanze per trattamento brutale sono un'eccezione. Egli è un *imperatore democratico*, o una specie di pifferaio di Hameln¹⁸: ha quindi bisogno di popolarità fra i suoi sudditi e li lega a sé col disordine zingaresco prosperante sotto i suoi auspici. Rude sfrenatezza, gaia esuberanza e la spudoratezza più oscena, danno ali alla *gang*. In generale il capobanda distribuisce la paga in una taverna, poi se ne torna a casa barcollando, appoggiato a destra e a sinistra a un pezzo di virago, a capo di un corteo di bambini e giovani che fanno il diavolo a quattro intonando canzoni burlesche e licenziose. Sulla via del ritorno è all'ordine del giorno quella che Fourier chiama «fanerogamia»¹⁹. È frequente che ragazze tredicenni o quattordicenni vengano messe incinte dai loro coetanei. I villaggi aperti, che forniscono il contingente della *gang*, diventano altrettante Sodome e Gomorreke⁴ e registrano un numero di figli illegittimi doppio di quello delle altre parti del regno. Quale moralità sfoggino da sposate le ragazze cresciute ad una simile scuola lo si è già accennato. I loro figli, quando l'oppio non ne abbia fatto strage, sono le reclute nate della *gang*.

Nella forma classica che abbiamo descritta, la *gang* si chiama pubblica, comune o ambulante (*public, common or tramping gang*). Infatti, esistono pure *gangs* private (*private gangs*), che sono composte come quelle comuni ma sono meno numerose, e lavorano, anziché sotto il capobanda, sotto un vecchio servo di fattoria, che il fittavolo non sa come meglio impiegare. L'allegria zingaresca qui scompare, ma secondo tutti i testimoni la paga e il trattamento dei fanciulli sono peggiori.

Il sistema delle *gangs*, che da qualche anno è in aumento costante²⁰, non esiste, evidentemente, per il gusto del capobanda. Esiste per l'arricchimento dei grandi fittavoli⁴ o dei signori terrieri^{m4}. Il fittavolo non dispone di metodi più razionali di questo per tenere il suo personale di lavoro molto al disotto del livello corrente, e, ciò malgrado, aver sempre pronte le braccia supplementari per ogni lavoro extra; per spremere il più possibile di lavoro col meno possibile di denaroⁿ⁴ e rendere «superflui» i lavoratori maschi adulti. Dopo quanto si è detto, si capisce come, da una parte, si riconosca la più o meno forte disoccupazione della manodopera agricola, dall'altra si proclami «necessario» il sistema delle *gangs* a causa della deficienza di lavoro maschile e della sua migrazione verso le città^{o4}. I campi liberi di gramigna e la gramigna umana del Lincolnshire ecc. sono i due poli opposti della produzione capitalistica^{p4}.

f. Irlanda.

Al termine di questa sezione, dobbiamo ancora emigrare per un attimo in Irlanda. Prima di tutto, i fatti che qui interessano.

Nel 1841, la popolazione dell'Irlanda era aumentata a 8.222.664 persone, ma nel 1851 si era ridotta a 6.623.985, nel 1861 a 5.850.309 e nel 1866 a 5, 5 milioni, cioè suppergiù al livello del 1801. La diminuzione cominciò con l'anno di

5

carestia 1846, cosicché l'Irlanda in meno di 20 anni perdette più di ⁵~~16~~ della sua popolazione^{q4}. Dal maggio 1851 al luglio 1865, i suoi emigranti ammontarono complessivamente a 1.591.487; nell'ultimo quinquennio 1861-1865, ad oltre mezzo milione. Il numero delle case abitate diminuì di 52.990 dal 1851 al 1861: nello stesso periodo, il numero delle affittanze da 15-30 acri aumentò di 61.000 e quello delle affittanze da oltre 30 acri di 109.000, mentre il numero complessivo dei fondi in affitto si riduceva di 120.000, riduzione dovuta quindi esclusivamente all'eliminazione delle affittanze al disotto dei 15 acri; *alias*, alla loro centralizzazione.

Com'è naturale, il decremento della popolazione fu accompagnato nell'insieme da una diminuzione della massa dei prodotti. Ai nostri fini, basta considerare il quinquennio 1861-1865, durante il quale più di mezzo milione di

abitanti emigrò, e la popolazione assoluta diminuì di oltre $\frac{1}{3}$ di milione (cfr. tab. A).

Tabella A. — Bestiame.

Anno	Cavalli		Bovini		
	Numero complessivo	Diminu- zione	Numero complessivo	Diminuzione	Aumento
1860	619.811		3.606.374		
1861	614.232	5.579	3.471.688	134.686	
1862	602.894	11.338	3.254.890	216.798	
1863	579.978	22.916	3.144.231	110.659	
1864	562.158	17.820	3.262.294		118.063
1865	547.867	14.291	3.493.414		231.120

Anno	Pecore			Suini		
	Numero complessivo	Diminu- zione	Aumento	Numero complessivo	Diminu- zione	Aumento
1860	3.542.080			1.271.072		
1861	3.556.050		13.970	1.102.042	169.030	
1862	3.456.132	99.918		1.154.324		52.282
1863	3.308.204	147.928		1.067.458	86.866	
1864	3.366.941		58.737	1.058.480	8.978	
1865	3.688.742		321.801	1.299.893		241.413

Dalla precedente tabella risulta:

<i>Cavalli</i>	<i>Bovini</i>	<i>Pecore</i>	<i>Suini</i>
Diminuzione assoluta	Diminuzione assoluta	Aumento assoluto	Aumento assoluto
71.944	112.960	146.662	28.821 *

Consideriamo ora l'agricoltura, che fornisce i mezzi di sussistenza sia per il bestiame che per l'uomo. Nella tabella che segue sono calcolati la diminuzione o l'aumento per ogni anno singolo rispetto a quello immediatamente precedente. I *cereali* comprendono frumento, avena, orzo, segala, ma anche fagioli e piselli,

gli *ortaggi* patate, *turnips* [rape], bietole e barbabietole, cavoli, carote, *parsnips* [pastinache], veccia ecc.

Tabella B. – Aumento (+) o diminuzione (–) della superficie coltivata o a prato (rispett. a pascolo) in acri.

Anni	Cereali	Ortaggi		Erba e trifoglio		Lino		Superficie totale coltivata o a pascolo	
		–	+	–	+	–	+	–	+
1861	15.701	36.974		47.969		19.271		81.373	
1862	72.734	74.785			6.623	2.055		138.841	
1863	144.719	19.358			7.724	63.922		92.431	
1864	122.437	2.317		47.486		87.761			10.493
1865	72.450		25.421	68.970		50.159		28.218	
1861-65	428.041	108.013		82.834		122.850		330.370	

Nel 1865, alla rubrica «terreni ad erba e trifoglio» si aggiunsero 127.470 acri, principalmente perché la superficie sotto la rubrica «terreni desertici non utilizzati e bog (paludi torbose)» diminuì di 101.543 acri. Rispetto al 1864, si ha nel 1865: *diminuzione dei cereali* nella misura di 246.667 *quarters*, di cui 48.999 frumento, 166.605 avena, 29.892 orzo ecc.: *diminuzione dette patate*, malgrado l'aumento della superficie coltivata nel 1865, nella misura di 446.398 tonnellate ecc. (cfr. tabella C)^{r4}.

Tabella C. – Aumento o diminuzione della superficie coltivata, della produzione per acro, e della produzione totale nel 1865 rispetto al 1864.

Prodotto	Acri terreno coltivato		Aumento o diminuzione nel 1865		Produzione per acro		Aumento o dimin. 1865		Produzione totale		Aumento o diminuzione nel 1865	
	1864	1865	+	–	1864	1865	+	–	1864	1865	+	–
					<i>quintali</i>	<i>quintali</i>			<i>quarters</i>		<i>quarters</i>	
Frumento	276.483	266.989	—	9.494	13,3	13,0	—	0,3	875.782	826.783	—	48.999
Avena	1.814.886	1.745.228	—	69.658	12,1	12,3	0,2	—	7.826.332	7.659.727	—	166.605
Orzo	172.700	177.102	4.402	—	15,9	14,9	—	1,0	761.909	732.017	—	29.892
Bere ¹					16,4	14,8	—	1,6	15.160	13.989	—	1.171
Segala ²	8.894	10.091	1.197	—	8,5	10,4	1,9	—	12.680	18.364	5.684	—
					<i>tonnellate</i>	<i>tonnellate</i>			<i>tonnellate</i>		<i>tonnellate</i>	
Patate	1.039.724	1.066.260	26.536	—	4,1	3,6	—	0,5	4.312.388	3.865.990	—	446.398
Rape [Turnips]	337.355	334.212	—	3.143	10,3	9,9	—	0,4	3.467.659	3.301.683	—	165.976
Barbabietole	14.073	14.389	316	—	10,5	13,3	2,8	—	147.284	191.937	44.653	—
Capoli	31.821	33.622	1.801	—	9,3	10,4	1,1	—	297.375	350.252	52.877	—
Lino	301.693	251.433	—	50.260	34,2 ²	25,2 ²	—	9,0 ²	64.506	39.561	—	24.945
Fieno	1.609.569	1.678.493	68.924	—	1,6	1,8	0,2	—	2.607.153	3.068.707	461.554	—

1. Una varietà d'orzo.

2. Stones da 14 libbre.

Dal movimento della popolazione e della produzione agricola dell'Irlanda, passiamo al *movimento nella borsa* dei suoi *landlords*, grossi fittavoli e capitalisti industriali, che si rispecchia negli alti e bassi delle *imposte sul reddito*. Per capire la seguente tabella D, si noti che la rubrica D (profitti, esclusi quelli dei fittavoli) include anche i cosiddetti «profitti professionali», cioè i redditi di avvocati, medici ecc., mentre le rubriche C ed E non particolarmente specificate comprendono i redditi di funzionari, ufficiali,

titolari di sinecure statali, creditori dello Stato ecc.

Tabella D. – Redditi soggetti a imposta sul reddito, in Lst.^a

Rubrica A = rendita fondiaria; Rubrica B = profitti di fittavoli; Rubrica D = = profitti industriali ecc.; A-E = tutte le rubriche.

Rubriche	1860	1861	1862	1863	1864	1865
A	12.893.829	13.003.554	13.398.938	13.494.091	13.470.700	13.801.616
B	2.765.387	2.773.644	2.937.899	2.938.823	2.930.874	2.946.072
D	4.891.652	4.836.203	4.858.800	4.846.497	4.546.147	4.850.199
A-E	22.962.885	22.998.394	23.597.574	23.658.631	23.236.298	23.930.340

Tabella E. – Rubrica D. Redditi da profitti (oltre 60 £) in Irlanda^b.

	1864		1865	
	Sterline	Rip. fra persone	Sterline	Rip. fra persone
Entrata annua compless.	4.368.610	17.467	4.669.979	18.081
Redditi annui di oltre 60 e meno 100 £ . .	238.726	5.015	222.575	4.703
Dell'entrata annua complessiva	1.979.066	11.321	2.028.571	12.184
Resto dell'entrata annua complessiva	2.150.818	1.131	2.418.833	1.194
di cui	1.073.906	1.010	1.097.927	1.044
	1.076.912	121	1.320.906	150
	430.535	95	584.458	122
	646.377	26	736.448	28
	262.819	3	274.528	3

Per la rubrica D, l'aumento del reddito nella media annua del 1851-1864 ammontava al solo 0, 93% mentre nello stesso periodo, in Gran Bretagna, fu del 4, 58%. La tabella E, infine, mostra la *ripartizione* dei profitti (esclusi quelli dei fittavoli) per il 1864 e il 1865.

L'Inghilterra, paese a produzione capitalistica sviluppata e prevalentemente industriale, sarebbe morta dissanguata se la sua popolazione avesse subito un salasso pari all'irlandese. Ma oggi l'Irlanda non è che un distretto agricolo, recinto da un largo fossato, dell'Inghilterra, alla quale fornisce grano, lana, bestiame, reclute dell'industria e dell'esercito.

Lo spopolamento ha sottratto vaste aree alla coltivazione, ha notevolmente ridotto la produzione agricola^{s4} e, malgrado l'aumento della superficie destinata all'allevamento del bestiame, ha causato in alcuni dei suoi rami una

diminuzione assoluta e, in altri, progressi insignificanti interrotti da continui regressi. Ciò malgrado, al declino della massa della popolazione si è accompagnato un continuo aumento delle rendite fondiari e dei profitti dei fittavoli, benché meno costante nel caso dei secondi che delle prime. La ragione è facile da capire. Da un lato, la fusione delle affittanze e la trasformazione dei terreni coltivati in pascoli hanno convertito una parte maggiore del prodotto totale in plus-prodotto: quest'ultimo è cresciuto benché il prodotto totale di cui costituisce una frazione sia diminuito. Dall'altro, il valore in denaro di questo plusprodotto è aumentato ancor più rapidamente della sua massa, a causa del rialzo dei prezzi di mercato inglesi per la carne, la lana ecc. nell'ultimo ventennio e, in particolare, negli ultimi 10 anni.

Mezzi di produzione dispersi e frazionati, che servono da mezzi di occupazione e sussistenza per gli stessi produttori senza valorizzarsi incorporando lavoro altrui, non sono *capitale* più che il prodotto consumato dal suo produttore diretto sia *merce*. Se con la massa della popolazione è diminuita anche la massa dei mezzi di produzione usati nell'agricoltura, la massa del capitale in essa impiegato è cresciuta, perché una parte dei mezzi di produzione già dispersi è stata convertita in capitale.

Durante gli ultimi due decenni, il capitale totale dell'Irlanda investito al di fuori dell'agricoltura, cioè nell'industria e nel commercio, si è accumulato lentamente, e con forti, costanti oscillazioni. Tanto più rapidamente si è sviluppata, viceversa, la concentrazione delle sue parti componenti individuali. Infine, per quanto modesta sia stata la sua crescita assoluta, *relativamente*, cioè in rapporto al numero ridotto di abitanti, esso si è gonfiato.

Qui dunque si svolge sotto i nostri occhi, e su vasta scala, un processo come l'economia ortodossa non poteva augurarselo più bello a riprova del suo particolare dogma che la miseria nasce dalla sovrappopolazione assoluta e l'equilibrio è ristabilito dallo spopolamento. Si tratta di un esperimento ben altrimenti importante che la peste nera, tanto celebrata dai malthusiani, nella metà del secolo xiv. Sia detto di sfuggita, se era pedantesca ingenuità applicare ai rapporti di produzione e ai corrispondenti rapporti di popolazione del secolo xix il metro del secolo xiv, tale ingenuità per giunta ignorava il fatto che a quella peste e alla decimazione che l'accompagnò seguirono bensì al di qua della Manica, in Inghilterra, un'emancipazione e un arricchimento della popolazione rurale, ma al di là, in Francia, un maggiore asservimento e una più grave miseria⁴.

La carestia del 1846 in Irlanda si abbatté su un milione di uomini, ma soltanto poveri diavoli, senza pregiudicare in nessun modo la ricchezza del paese. L'esodo ventennale che la seguì e che tende tuttora a crescere non ha

decimato, come per esempio la guerra dei Trent'Anni, i mezzi di produzione insieme agli uomini. Il genio irlandese ha scoperto un nuovissimo metodo per trasferire come d'incanto un popolo immiserito mille miglia lontano dal palcoscenico della propria miseria. Gli emigrati negli Stati Uniti mandano a casa ogni anno somme di denaro che servono per coprire le spese di viaggio dei rimasti. Ogni scaglione che emigra quest'anno, se ne tira dietro un altro l'anno prossimo. Invece di costare all'Irlanda, l'emigrazione rappresenta quindi uno dei rami più redditizi del suo traffico di esportazione. Ed è infine un processo sistematico, che non scava temporaneamente un vuoto nella massa della popolazione, ma ne pompa ogni anno un numero di uomini maggiore di quello che la nuova generazione sostituisce, cosicché il livello demografico assoluto si abbassa di anno in anno^{u4}.

Quali sono state le conseguenze per gli operai rimasti in Irlanda e liberati dalla sovrappopolazione? Che oggi la sovrappopolazione relativa è pari agli anni precedenti il 1846; che il salario è altrettanto basso e il tormento di lavoro è cresciuto; che la miseria nelle campagne spinge verso una nuova crisi. Le cause sono semplici. La rivoluzione nell'agricoltura è andata di pari passo con l'emigrazione. La produzione di *sovrappopolazione relativa* è stata anche più rapida dello *spopolamento assoluto*. Uno sguardo alla tabella B mostra come la conversione degli arativi in pascoli non possa non avere effetti ancora più acuti in Irlanda che in Inghilterra. Qui, con l'allevamento del bestiame aumenta la coltivazione degli ortaggi; là, diminuisce. Mentre grandi masse di terre già coltivate sono lasciate incolte o convertite in prati permanenti, una parte notevole del suolo desertico e torboso un tempo inutilizzato serve ad estendere l'allevamento del bestiame. I fittavoli piccoli e medi — includo in essi tutti coloro che non coltivano più di 100 acri — costituiscono sempre gli otto decimi circa della cifra complessiva^{v4}; vengono progressivamente schiacciati, in ben altro grado che prima, dalla concorrenza dell'agricoltura a conduzione capitalistica, e perciò forniscono sempre nuove reclute alla classe dei lavoratori salariati. L'unica grande industria dell'Irlanda, la fabbricazione delle telerie, ha bisogno di un numero relativamente piccolo di uomini adulti e, malgrado la sua espansione dopo il rincaro del cotone nel 1861-1866, occupa solo una parte relativamente insignificante della popolazione complessiva. Come ogni altra grande industria, essa produce sempre, con le oscillazioni continue nella propria sfera, una sovrappopolazione relativa pur con l'aumento assoluto della massa umana assorbita. La miseria della popolazione rurale forma il piedestallo di gigantesche fabbriche di camicie ecc., il cui esercito di operai è per la maggior parte disseminato nella campagna aperta. Ritroviamo qui il sistema già

descritto del lavoro a domicilio, che nella sottoremunerazione e nel sopralavoro possiede i suoi mezzi metodici di «messa in soprannumero». Infine, benché lo spopolamento non abbia effetti così devastatori come in paesi a produzione capitalistica evoluta, esso non si compie senza costanti ripercussioni sul mercato interno. I vuoti che vi crea l'emigrazione riducono non soltanto la domanda locale di lavoro, ma anche gli introiti dei piccoli bottegai, artigiani, e piccoli produttori in genere. Di qui la diminuzione dei redditi fra le 60 e le 100 sterline nella tabella E.

Un quadro trasparente della situazione dei giornalieri agricoli in Irlanda si trova nei rapporti degli ispettori dell'amministrazione irlandese dell'assistenza ai poveri (1870)“. Funzionari di un governo che si mantiene solo a forza di baionette e grazie ad uno stato di assedio ora aperto ed ora nascosto, essi devono osservare tutti gli scrupoli linguistici che i loro colleghi in Inghilterra disprezzano; ciò malgrado, non permettono al proprio governo di cullarsi in illusioni. A sentir loro, il saggio del salario tuttora bassissimo nelle campagne è tuttavia aumentato del 50-60% nell'ultimo ventennio, e attualmente oscilla fra i 6 e i 9sh. la settimana in media: ma, dietro questo aumento apparente, si nasconde una reale caduta del salario, in quanto esso non compensa neppure la lievitazione dei prezzi dei generi necessari nel frattempo avvenuta, come prova il seguente estratto dal bilancio ufficiale di una *workhouse* irlandese:

Media settimanale delle spese di mantenimento pro capite

Anno	Cibo	Vestitiario	Totale
29 sett. 1848 - 29 sett. 1849	1sh. 3 $\frac{1}{4}$ d.	0sh. 3d.	1sh. 6 $\frac{1}{4}$ d.
29 sett. 1868 - 29 sett. 1869	2sh. 7 $\frac{1}{4}$ d.	0sh. 6d.	3sh. 1 $\frac{1}{4}$ d.

Dunque, il prezzo dei mezzi di sussistenza necessari è quasi il doppio, e quello del vestiario esattamente il doppio, che ven- t'anni fa.

Ma, anche a prescindere da questo squilibrio, il puro e semplice raffronto dei saggi del salario espressi in denaro non darebbe ancora risultati esatti: tutt'altro! Prima della carestia, la gran massa dei salari agricoli era pagata in natura, solo una parte minima in denaro; oggi, il pagamento in denaro è la regola. Già da questo segue, che, qualunque fosse il movimento del salario reale, il suo saggio monetario doveva necessariamente crescere.

«Prima della carestia, il giornaliero agricolo possedeva un pezzetto di terra, sul quale coltivava patate e allevava maiali e pollame. Oggidi, non solo deve comprare tutti i suoi

mezzi di sussistenza, ma gli vengono pure meno le entrate dalla vendita di maiali, polli e uova»^{w4}.

In realtà, un tempo, i lavoratori agricoli facevano tutt'uno coi piccoli affittuari, e per lo più costituivano solo la retroguardia delle affittanze medie e grandi sulle quali trovavano occupazione. Soltanto dopo la catastrofe del 1846 avevano cominciato a formare una frazione della classe dei salariati puri, un ceto particolare legato ai padroni ormai soltanto da rapporti monetari.

È noto quale fosse il suo stato di abitazione nel 1846. Da allora, esso è ancora peggiorato. Una parte dei giornalieri agricoli, che però diminuisce di giorno in giorno, abita ancora sulle terre dei fittavoli in capanne sovraffollate, i cui orrori superano di gran lunga il peggio che ci hanno rivelato sotto questo profilo i distretti agricoli inglesi. E ciò vale per tutta l'Irlanda in generale, con l'eccezione di qualche striscia di terra nell'Ulster; così, nel sud, nelle contee di Cork, Limerick, Kilkenny ecc.; nell'est, nelle zone di Wicklow, Wexford, ecc.; al centro, nella King's e Queen's County, intorno a Dublino ecc.; a nord, nei pressi di Down, Antrim, Tyrone ecc.; nell'ovest, intorno a Sligo, Roscommon, Mayo, Galway ecc.: «È», esclama uno degli ispettori, «un'onta per la religione e la civiltà di questo paese». Per rendere più tollerabile ai giornalieri l'abitazione nelle loro spelonche, si confiscano sistematicamente i pezzetti di terra che da tempo immemorabile possedevano:

«La coscienza di questa specie di messa al bando ad opera dei padroni terrieri e dei loro amministratori, ha suscitato nei giornalieri agricoli sentimenti correlativi di antagonismo e di odio verso coloro che li trattano come una razza priva di diritti»^{x4}.

Il primo atto della rivoluzione agraria consistette nello spazzar via sulla scala più vasta, e come per una parola d'ordine piovuta dal cielo, le capanne situate sul campo di lavoro. Così molti lavoratori agricoli furono costretti a cercar rifugio in villaggi e città, dove furono gettati come spazzatura in soffitte, stambugi, cantine, e negli angoli dei peggiori quartieri. Migliaia di famiglie irlandesi che, secondo la testimonianza perfino di inglesi irretiti in preconcetti nazionali, si distinguevano per un raro attaccamento al focolare domestico, per un'allegria spensierata e per una rude purezza di costumi, si trovarono così improvvisamente trapiantate nelle serre calde del vizio. Oggi, gli uomini devono cercar lavoro dai fittavoli vicini e vengono assunti soltanto a giornata, cioè nella forma di retribuzione più precaria; inoltre,

«devono percorrere lunghe distanze per raggiungere il fondo e ritornarne, spesso bagnati fradici come topi, ed esposti ad altri inconvenienti che provocano debolezza, malattia e quindi miseria»^{y4}.

«Le città hanno dovuto accogliere anno per anno ciò che nei distretti agricoli passava per eccedenza di braccia»^{z4}; e poi ci si stupisce «che nelle città e nei villaggi domini eccesso di lavoratori, e in campagna difetto !»^{a5}. La verità è che questo difetto si fa sentire soltanto «all'epoca dei lavori agricoli urgenti, in primavera e in autunno, mentre per tutto il resto dell'anno molte braccia rimangono inerti»^{b5}; «dopo il raccolto, da ottobre a primavera, esse non trovano occupazione»^{c5}, e anche nei mesi di punta «non di rado perdono intere giornate e sono esposte ad ogni sorta di interruzioni del lavoro»^{d5}.

Queste conseguenze della rivoluzione agraria, cioè della trasformazione degli arativi in pascoli, dell'impiego delle macchine, del più rigoroso risparmio di lavoro ecc., sono aggravate dai padroni-modello, quelli che, invece di consumare le loro rendite all'estero, fanno all'Irlanda la magnanima grazia di risiedere nelle loro tenute. Affinché la legge della domanda e dell'offerta non subisca restrizioni, questi gentiluomini

«si riforniscono di quasi tutto il fabbisogno di lavoro dai loro piccoli affittuari, che perciò sono costretti a sgobbare per i padroni contro un salario generalmente inferiore a quello dei giornalieri comuni, e ciò senza alcun riguardo per gli incomodi e le perdite derivanti dal fatto che, nel periodo critico della semina o del raccolto, essi debbano trascurare i propri campi»^{e5}.

L'insicurezza e irregolarità dell'occupazione, il ricorrere frequente e la lunga durata delle interruzioni del lavoro, tutti questi sintomi di una sovrappopolazione relativa figurano quindi nei rapporti degli ispettori dell'assistenza ai poveri come altrettante doglianze del proletariato agricolo irlandese. Ci si ricorderà che in fenomeni analoghi ci siamo imbattuti anche a proposito del proletariato rurale britannico. Ma la differenza è che in Inghilterra, paese industriale, la riserva industriale si recluta nelle campagne, mentre in Irlanda, paese rurale, la riserva agricola si recluta nelle città, nei luoghi di rifugio dei lavoratori espulsi dai campi. Là, gli uomini resi superflui nell'agricoltura si convertono in operai di fabbrica; qui, i cacciati in città rimangono lavoratori agricoli comprimendo nello stesso tempo il livello dei salari cittadini, e vengono continuamente risospinti in campagna in cerca di lavoro.

Gli autori dei rapporti ufficiali riassumono come segue la situazione materiale dei salariati agricoli:

«Benché vivano con frugalità estrema, il loro salario basta a malapena a procurar loro e alle loro famiglie cibo e alloggio; per il vestiario, hanno bisogno di altri introiti... L'atmosfera delle loro abitazioni, unita ad altre privazioni, espone questa classe, in altissimo grado, al tifo e alla tisi»^{f5}.

Nessuna meraviglia dunque che, per testimonianza unanime dei relatori, un cupo malcontento serpeggi nelle file di questa categoria; che essa pensi con nostalgia al passato, disprezzi il presente, dubiti dell'avvenire, «si abbandoni alle riprovevoli influenze di demagoghi», e non abbia che l'idea fissa di emigrare in America. Eccola, la terra di Bengodi in cui la grande panacea malthusiana, lo spopolamento, ha trasformato la verde *Erin* !²¹.

Basti un esempio per illustrare il benessere degli operai delle manifatture irlandesi:

«Nella mia recente ispezione nell'Irlanda del Nord», dice l'ispettore di fabbrica inglese Robert Baker, «mi hanno colpito gli sforzi di un abile operaio irlandese per procurare ai figli un'educazione con i suoi poverissimi mezzi. Riproduco testualmente la sua deposizione, come l'ho avuta dalla sua bocca. Che sia un operaio di fabbrica specializzato, risulterà se dico che lo si impiega per articoli destinati al mercato di Manchester. Johnson: Sono un *beetler*²², e lavoro dalle 6 del mattino alle 11 di sera, dal lunedì al venerdì; il sabato finiamo alle 18 e abbiamo 3 ore per i pasti ed il riposo. Ho 5 figli. Per questo lavoro ricevo iosh. 6d. la settimana; anche mia moglie lavora e guadagna 5sh. la settimana. La ragazza maggiore, che ha dodici anni, bada alla casa. È la nostra cuoca e l'unico aiuto in casa. Prepara per la scuola i più piccoli. Mia moglie si alza ed esce con me. Una ragazza che passa davanti a casa nostra mi sveglia alle 5, 30 del mattino. Non mangiamo nulla prima di andare al lavoro. La bambina dodicenne accudisce ai più piccoli durante il giorno. Facciamo colazione alle 8, e per farla andiamo a casa. Prendiamo del tè una volta alla settimana; altrimenti una farinata (*stirabout*), a volte di farina di avena, a volte di farina di granturco, secondo che ci riesca di procurarci l'una o l'altra. D'inverno prendiamo un po' di zucchero ed acqua insieme alla farina di granturco. D'estate raccogliamo un po' di patate, che piantiamo noi stessi su un pezzettino di terra, e quando sono finite torniamo alla farinata. Così si tira avanti di giorno in giorno, festa o non festa, per tutto l'anno. La sera, finita la giornata di lavoro, io sono stanchissimo. Un boccon di carne lo vediamo in via eccezionale, ma molto di rado. Tre dei nostri bambini frequentano la scuola, per la quale paghiamo id. a testa ogni settimana. La pigione ammonta a 9d. settimanali, torba e fuoco ci costano almeno ish. 6d. ogni quattordici giorni»^{g5}.

Questi i salari irlandesi, questa la vita irlandese!

In realtà, la miseria dell'Irlanda è ridivenuta il tema del giorno in Inghilterra. Alla fine del 1866 e ai primi del 1867, uno dei magnati terrieri irlandesi, lord Dufferin, ne studiò la soluzione sul «Times». «Proprio umano, da parte di un gran signore come lui!» '.

Dalla tabella E si vede che, nel 1864, dei 4.368.610fr di profitto complessivo tre arraffoni²³ ne intascavano da soli 262.81g, ma nel 1865 gli stessi 3 virtuosi dell' «astinenza» intascarono 274.528fr su 4.669.979 di profitto complessivo; nel 1864, venti- sei ne divoravano 646.377fr, ma nel 1865 erano in 28 a divorarne 736.448; nel 1864 ancora, 1.076.912fr toccavano a 121 arraffoni; nell'anno

successivo, 1.320.906 ne toccavano a 150; nel 1864, erano 1131 ad accaparrarsi quasi la metà del profitto annuo complessivo, cioè 2.150.818fr; nel 1865, oltre la metà del totale, cioè 2.418.833£, erano finite nelle mani di 1194. Ma la parte del leone del reddito nazionale annuo che un numero ridottissimo di magnati terrieri ingoia in Inghilterra, Scozia e Irlanda, è così mostruosa, che la saggezza politica inglese trova opportuno non fornire lo stesso materiale statistico per la distribuzione della *rendita fondiaria* che per la distribuzione del *profitto*. Lord Dufferin appartiene a questi magnati del suolo. Che le rendite e i profitti possano mai essere «in soprannumero», o che la loro pletora sia in qualche modo legata alla pletora della miseria popolare, è naturalmente un'idea tanto «irrispettosa», quanto «malsana» (*unsound*). Egli si attiene ai fatti. E i fatti sono che, nella misura in cui la popolazione irlandese decresce, i ruoli delle rendite irlandesi si gonfiano; che lo spopolamento «fa bene» ai proprietari fondiari, quindi anche al suolo, quindi anche al popolo, il quale non è che un accessorio del suolo. Egli perciò dichiara che l'Irlanda continua ad essere *sovrapopolata*, e il fiume dell'emigrazione scorre ancora troppo lento. Per essere completamente felice, l'Irlanda dovrebbe sbarazzarsi almeno di un altro terzo di milione di lavoratori. E non si creda che questo Lord, oltre tutto poetico, sia un medico della scuola di Sangrado²⁴, il quale, ogni volta che non trovava migliorato il paziente, ordinava un salasso, poi un altro e un altro ancora, finché l'ammalato perdeva, col sangue, anche la malattia. Lord Dufferin chiede un nuovo salasso di appena un terzo di milione, invece di 2 milioni circa, senza l'espulsione dei quali in Erin il Millennio sarebbe irrealizzabile. Ed è facile provarlo:

Numero e superficie delle affittanze in Irlanda, 1864^{h5}.

1		2		3	
Non super. ad 1 acro		Da 1 a 5 acri		Da 5 a 15 acri	
Numero	Acri	Numero	Acri	Numero	Acri
48.653	25.394	82.037	288.916	176.368	1.836.310
4		5		6	
Da 15 a 30 acri		Da 30 a 50 acri		Da 50 a 100 acri	
Numero	Acri	Numero	Acri	Numero	Acri
136.578	3.051.343	71.961	2.906.274	54.247	3.983.880
7		8			
Da 100 acri in su		Superficie complessiva			
Numero	Acri	Acri 20.319.924			
31.927	8.227.807				

Dal 1851 al 1861, la centralizzazione ha eliminato essenzialmente le affittanze delle prime tre categorie, da meno di 1 fino a 15 acri. Esse in primo luogo debbono scomparire: ne risultano «in soprannumero» 307.058 *fittavoli*, e, calcolando la famiglia alla bassa media di 4 teste, 1.228.232 *persone*. Nell'ipotesi stravagante che un quarto di esse, una volta compiutasi la rivoluzione agraria, sia riassorbibile, rimangono da emigrare 921.174 persone. Come è da tempo noto in Inghilterra, le categorie 4, 5, 6 — da almeno 15 a non oltre 100 acri — sono troppo piccole per la cerealicoltura capitalistica, ma, per l'allevamento delle pecore, sono grandezze quasi incalcolabili. Perciò, sempre nella ipotesi di cui sopra, dovranno emigrare altre 788.761 persone. Totale: 1.709.532. E, *comme l'appétit vien en mangeant*, gli occhi dei ruoli delle rendite fondiari non tarderanno a scoprire che, con 3 milioni e mezzo di abitanti, l'Irlanda è pur sempre povera, e povera perché *sovrapopolata*⁴, che quindi il suo spopolamento deve progredire assai di più, affinché essa compia la sua vera missione: quella d'essere un pascolo inglese ovino e bovino⁵.

Questo metodo redditizio ha, come ogni buona cosa a questo mondo, i suoi inconvenienti. All'accumulazione della rendita fondiaria in Irlanda si accompagna di pari passo l'accumulazione degli irlandesi in America.^{j5} L'irlandese scacciato dalle pecore e dai buoi rinasce al di là dell'Oceano come *fenian*²⁵. E di fronte alla vecchia regina dei mari si leva minacciosa, sempre

più minacciosa, la giovane gigantesca repubblica. stanze, basta questo solo avvenimento a dare poderoso impulso alla trasformazione degli arativi irlandesi in pascoli, alla concentrazione delle affittanze e alla cacciata dei piccoli contadini. Dopo di aver celebrato, dal 1815 al 1846, la fertilità del suolo irlandese, e dichiarato a gran voce che la natura stessa lo predestinava alla coltura del grano, da allora gli agronomi, gli economisti e i politici inglesi hanno scoperto improvvisamente che non si presta ad altro che a produrre foraggi! Il sign. Léonce de Lavergne si è affrettato a ripeterlo oltre Manica. Ci vuole un uomo «serio»⁵ a la Lavergne, per lasciarsi incantare da simili bambinate!.

*Acerba fata Romanos agunt
Sclususque fraternae necis*²⁶.

a. KARL MARX, *Lohnarbeit und Kapital* [trad. it. cit., p. 52]. «A parità di oppressione delle masse, un paese è tanto più ricco, quanti più proletari conta». (COLINS, *L'Économie politique, Source des Révolutions. et des Utopies prétendues Socialistes*, Parigi, 1857, vol. Iii, p. 33i). Dal punto di vista economico, per «proletario» si deve intendere unicamente l'operaio salariato che produce e valorizza «capitale», e viene gettato sul lastrico non appena risulti superfluo per le esigenze di valorizzazione di quel personaggio che Pecqueur chiama «*Monsieur Capital*». Il «proletario malaticcio della foresta vergine» è un bel fantasma roscheriano. L'abitante della foresta vergine ne è, insieme, il proprietario, e la tratta, con la stessa noncuranza dell'urugutan, come sua proprietà: dunque, non è un proletario. Lo sarebbe soltanto se fosse la foresta vergine a sfruttare lui, non lui a sfruttare la foresta vergine. Quanto alle sue condizioni di salute, esse reggono al confronto con quelle non solo del proletario moderno, ma dei sifilitici e scrofolosi «notabili». Probabilmente, tuttavia, per foresta vergine il sign. Wilhelm Roscher intende la brughiera, a lui congeniale, di Luneburg 1.

b. «As the Labourers make men rich, so the more Labourers, there will be the more rich men... the Labour of the Poor being the Mines of the Rich» (JOHN BELLERS, *op. cit.*, p. 2).

c. B. DE MANDEVILLE, *The Fable of the Bees*, 5a ediz., Londra, 1728, *Remarks*, pp. 212, 213, 328. [Per i due primi brani, ci si è serviti di *La favola delle api*, ed. Boringhieri, Torino 1961, pp. 140-141: il terzo appartiene ai *Remarks*, che non risultano ancora tradotti in italiano 1]. «Per il povero, una vita morigerata e un costante lavoro sono la via che conduce alla felicità materiale» (con il che s'intende la giornata lavorativa più lunga possibile e la minor quantità possibile di mezzi di sussistenza) «e, per lo Stato, la via che porta alla ricchezza» (intendendosi per Stato i proprietari fondiari, i capitalisti e i loro dignitari e agenti politici). Così *An Essay on Trade and Commerce*, Londra, 1770, p. 54.

d. Eden si sarebbe dovuto chiedere di chi mai le «istituzioni civili» siano le creature. Ponendosi dall'angolo dell'illusione *giuridica*, egli vede nei rapporti materiali della produzione un prodotto della legge, invece di considerare questa un prodotto di quelli. Linguet ha buttato all'aria l'illusorio «*Esprit des lois*» di Montesquieu con la semplice frase: «*L'esprit des lois, e est la propriété*» [LINGUET, *Théorie des lois civiles etc.*, vol. I, p. 236].

e. EDEN, *op. cit.*, vol. I, libro I, cap. I, pp. i, 2, e prefaz., p. xx.

f. Con la sola eccezione del monaco veneziano Ortes, scrittore originale e intelligente, quasi tutti i teorici della popolazione sono preti protestanti. Così Bruckner nella *Théorie du Système animai*, Leida, 1767, opera in cui si trova esaurita l'intera dottrina moderna della popolazione, e alla quale ha prestato idee sullo stesso tema la passeggera *querelle* fra Quesnay e il suo discepolo Mirabeau

pere [cfr. il I voi. delle *Teorie sul plusvalore*]; così il prete Wallace, il prete Townsend, il prete Malthus, e il suo alunno, il prete all'ennesima potenza Th. Chalmers, per non parlare di minori scribacchini preteschi in *this line* [dello stesso ceppo]. In origine, l'economia politica era praticata da filosofi come Hobbes, Locke e Hume, da uomini d'affari e di Stato come Tommaso Moro, Tempie, North, Sully, de Witt, Law, Vanderlint, Cantillon e Franklin, e, con grandissimo successo, specialmente sul piano teorico, da mèdici come Petty, Barbon, Mandeville e Quesnay. Ancora alla metà del secolo XVIII, il reverendo Mr. Tucker, un economista degno di nota nei suoi tempi, si scusa per essersi voluto occupare di Mammona. Più tardi, e appunto col «principio di popolazione», suona l'ora dei preti protestanti. Come se presagisse quest'azione guastatrice, Petty, che vede nella popolazione il fondamento della ricchezza ed è nemico giurato dei preti analogamente ad A. Smith, scrive: «La religione fiorisce più rigogliosa quando i sacerdoti vengono più mortificati nella carne, così come il diritto fiorisce più rigoglioso là dove gli avvocati muoiono di fame», e quindi consiglia ai preti protestanti, se non vogliono seguire l'apostolo Paolo «uccidendosi» col celibato, almeno di «non procreare un numero di sacerdoti superiore a quello (*not to breed more Churchmen*) che i benefici (*benefices*) esistenti possono assorbire; la qual cosa significa che non è saggio, se nell'Inghilterra e Galles i benefici sono soltanto 12.000, mettere al mondo 24.000 ministri del culto (*it will not be safe to breed 24.000 ministers*), perché i 12.000 non-beneficiari cercherebbero pur sempre di guadagnarsi il pane, e come potrebbero farlo più comodamente, che andando in mezzo al popolo e convincendolo che i 12.000 beneficiari avvelenano le anime, le affamano, e mostrano loro la via sbagliata per salire in cielo?» (PETTY, *A Treatise on Taxes and Contributions*, Londra, 1667, p. 57). La posizione di Adam Smith nei confronti del pretume protestante dell'epoca è ben illustrata da quanto segue. In *A Letter to A. Smith, L.L.D. On the Life, Death and Philosophy of his Friend David Hume. By one of the People called Christians*, 4a ediz., Oxford, 1784, il dott. Home, vescovo dell'High Church a Norwich, arringa dal pulpito A. Smith perché, in una pubblica lettera al signor Strahan, «imbalsama il suo amico David» (cioè Hume), racconta come «sul letto di morte Hume se la spassava con Luciano e il *whist*», e ha perfino la spudoratezza di scrivere: «Ho sempre considerato Hume, sia quando era vivo, che dopo la sua morte, prossimo all'ideale di un saggio perfetto e di un uomo virtuoso, quanto la fragilità della natura umana lo permette». Il vescovo esclama sdegnato: «È giusto da parte sua, signore, dipingerci come perfettamente saggi e virtuosi il carattere e la vita terrena di un uomo posseduto da un'antipatia inguaribile per tutto ciò che si chiama religione, e teso con tutte le forze a cancellarne lo spirito e addirittura il nome, per quanto stava in lui, dalla memoria degli uomini?» (*ibid.*, p. 8). «Ma non perdetevi d'animo, uomini amanti del vero; l'ateismo ha vita corta!» (p. 17). Adam Smith ha «l'atroce malvagità (*the atrocious wickedness*) di predicare in tutto il paese l'ateismo» (con la sua *Theory of moral sen-timents*, giust'appunto!). «... Conosciamo i suoi trucchi, signor dottore! Le sue intenzioni sono buone, ma questa volta ha fatto i conti senza l'oste. Lei vorrebbe darci ad intendere, con l'esempio di David Hume, Esq., che l'ateismo sia il solo tonico (*cordial*) contro l'umor depresso, il solo antidoto contro la paura della morte... Rida pure di Babilonia in rovina, e si congratuli con l'incallito, malvagio Faraone!» (*pp. cit.*, pp. 21, 22). Una testa ortodossa tra i frequentatori del *college* di A. Smith ha scritto dopo la sua morte: «L'amicizia per Hume gli impediva d'essere un cristiano... Credeva in lui sulla parola. Se Hume gli avesse detto che la luna era un formaggio verde, ci avrebbe creduto. Perciò gli credeva anche quando affermava l'inesistenza di Dio e dei miracoli... Nei suoi principi politici rasentava il repubblicanismo» (*The Bee*, di JAMES ANDERSON, 18 vol., Edimburgo, 1791-1793, voi. III, pp. 166, 165). Il prete Th. Chalmers insinua che A. Smith abbia scoperto la categoria dei «lavoratori improduttivi», per pura malizia, appositamente per i ministri protestanti, malgrado l'opera benedetta da essi compiuta nella vigna del Signore.

g. *Nota alla 2a ediz.* «Il limite all'impiego di operai industriali come di lavoratori agricoli, è però il medesimo: cioè la possibilità per Pimpren- i. Nel testo, ditore di trarre un profitto dal prodotto del loro lavoro... Se il saggio del salario sale al punto, che l'utile del padrone scende al disotto del

profitto medio, egli cesserà di occuparli, o li occuperà alla sola condizione che accettino un ribasso del salario» (JOHN WADE, *op. cit.*, p. 240).

Plusmacherei, corsa al profitto.

h. Cfr. KARL MARX, *Zur Kritik der Politischen Oekonomie cit.*, pp. 165 segg. [trad. it. cit., pp. 166 segg.].

i. «Ma se ci rifacciamo alla nostra prima indagine, nella quale si dimostra... che lo stesso capitale è soltanto il prodotto di lavoro umano... sembra del tutto inconcepibile che l'uomo possa soggiacere al dominio della propria creatura — il capitale — ed esserle subordinato; ed essendo innegabile che in realtà proprio questo avviene, si pone involontariamente la domanda: Come ha potuto l'operaio, da dominatore del capitale — in quanto suo creatore —, divenirne lo schiavo?» (VON THÜNEN, *Der isoline Staat*, parte II, sez. II, Rostock, 1863, pp. 5, 6). Torna a merito dell'A. l'aver posto la domanda. La sua risposta è semplicemente infantile 1.

j. [Aggiunta alla 4a ediz. I più recenti trusts inglesi e americani perseguono già questo obiettivo, riunendo in una grande società per azioni godente di monopolio pratico almeno tutte le grandi aziende di un dato ramo d'industria. F.E.].

k. Nota alla 3a ediz. Il manoscritto di Marx reca qui la nota marginale: (Osservare per quanto segue: Se l'ampliamento è soltanto quantitativo, con capitali maggiori o minori i profitti nello stesso ramo di industria saranno proporzionali alla grandezza dei capitali anticipati. Se l'ampliamento agisce pure in senso qualitativo, si avrà nello stesso tempo un aumento del saggio di profitto per il capitale maggiore». [F. E.].

l. Il censimento per Inghilterra e Galles mostra fra l'altro: *Totale persone occupate nell'agricoltura (compresi i proprietari, fittavoli, giardinieri, pastori ecc.)* 1851: 2.011.447; 1861: 1.924.110; *diminuzione*: 87.337. *Worsted Manufacture* (manifattura pettinati), 1851: 102.714 persone; 1861: 79.242; *setifici*, 1851: 111.940; 1861: 101.678; *stamperie di cotone*, 1851: 12.098; 1861: 12.556, aumento esiguo malgrado l'enorme estensione del ramo, che comporta una forte diminuzione proporzionale nel numero degli operai occupati. *Cappellai*, 1851: 15.957; 186: 13.814; *occupati nelle fabbriche di cappelli paglia e berretti*, 1851: 20.393; 1861: 18.176; *nell'industria della birra*, 1851: 10.566; 1861: 10.677; *idem delle candele*, 1851: 4.949; 1861: 4.686, diminuzione dovuta fra l'altro all'aumento dell'illuminazione a gas. *Fabbriche di pettini*, addetti, 1851: 2.038; 1861: 1.478; *segherie*, 1851: 30.552; 1861: 31.647, lieve aumento a causa dello sviluppo delle seghe meccaniche; *chiodaioli*, 1851: 26.940; 1861: 26.130, diminuzione causata dalla concorrenza delle macchine; *operai in miniere di stagno e rame*, 1851: 31.360; 1861: 32.041. Viceversa: *filature e tessiture cotoniere*, 1851: 371.777; 1861²⁷ 456.646; *miniere di carbone*, 1851: 183.389; 1861: 246.613. «In genere l'aumento di operai è, dal 1851, massimo in quei rami, nei quali il macchinario non era stato finora impiegato con successo» (*Census of England and Wales for 1861*, vol. III, Londra, 1863, pp. 35-39).

m. La legge della progressiva diminuzione della grandezza relativa del capitale variabile, con tutti i suoi effetti sulla situazione della classe dei salariati, è stata più intuita che compresa da alcuni fra i migliori economisti della scuola classica. Il merito maggiore spetta qui a John Barton, benché, come tutti gli altri, egli faccia un fascio solo del capitale costante e fisso, del capitale variabile e circolante. Egli scrive: «La domanda di lavoro dipende dall'aumento del capitale circolante, non di quello fisso. Se fosse vero che la proporzione fra queste due specie di capitale è la stessa in tutti i tempi e in tutte le circostanze, allora certo ne consegue che il numero degli operai occupati è proporzionale alla ricchezza dello Stato. Ma una tale affermazione non sembra verosimile. Man mano che si coltivano le arti e la civiltà si estende, la proporzione del capitale fisso al capitale circolante cresce. L'ammontare di capitale fisso impiegato nel produrre una pezza di mussola britannica è almeno cento volte, e probabilmente mille volte, maggiore di quello impiegato nella produzione di una pezza analoga di mussola indiana. E la proporzione del capitale circolante è cento o mille volte minore... Il totale dei risparmi annui... aggiunto al capitale fisso... non avrebbe minimamente l'effetto di aumentare la domanda di lavoro» (JOHN BARTON, *Observations on the circumstances which influence the Condition of the Labouring Classes of*

Society, Londra, 1817, pp. 16, 17). «La medesima causa che può addurre un aumento del reddito netto del paese può, nello stesso tempo, rendere soverchia la popolazione e peggiorare le condizioni dell'operaio» (RICARDO, *op. cit.*, p. 469 [trad. it. cit., p. 296]). Aumentando il capitale, «la domanda» (di lavoro) «tenderà a decrescere» (*ibid.*, p. 480, nota). «L'ammontare del capitale destinato al sostentamento del lavoro può variare indipendentemente da qualsivoglia variazione nell'ammontare complessivo del capitale... Forti fluttuazioni nel numero degli occupati e grande miseria possono rendersi più frequenti, via via che il capitale diviene più abbondante» (RICHARD JONES, *An Introductory Lecture on Pol. Econ.*, Londra, 1813, p. 12). «La domanda» (di lavoro) «non aumenterà... in proporzione all'accumulazione del capitale generale... Perciò ogni aumento del capitale nazionale destinato alla riproduzione avrà, nel corso del progresso sociale, un'influenza sempre minore sulle condizioni dell'operaio» (RAMSAY, *op. cit.*, pp. 90, 91).

n. H. MERIVALE, *Lectures on Colonization and Colonies*, Londra, 184-1 e 1842, vol. I, p. 146²⁸.

o. «*Prudential habits with regard to marriage, carried to a considerable extent among the labouring class of a country mainly depending upon manufactures and commerce, might injure it... From the nature of a population, an increase of labourers cannot be brought into market in consequence of a particular demand, till after the lapse of 16 or 18 years, and the conversion of revenue into capital, by saving, may take place much more rapidly; a country is always liable to an increase in the quantity of the funds for the maintenance of labour faster than the increase of population*» (MALTHUS, *Princ. of Pol. Econ.*, pp. 215, 319, 320). In quest'opera, Malthus scopre finalmente, tramite Sismondi, la bella trinità della produzione capitalistica: sovrapproduzione - sovrappopolazione - sovrconsumo, *three very delicate monsters, indeed!* [tre delicatissimi mostri, in verità!]. Cfr. F. ENGELS, *Umriss zu einer Kritik der National-ökonomie*, pp. 107 segg. [trad. it. cit., pp. 168 segg.].

p. HARRIET MARTINEAU, *The Manchester Strike, 1832*, p. 101²⁹.

q. Perfino durante la penuria di cotone del 1863, in un opuscolo dei filatori cotonieri di Blackburn si trova una violenta denuncia del sopralavoro che naturalmente, in forza della legge sulle fabbriche, colpiva soltanto gli operai maschi adulti. «In questa fabbrica si è chiesto agli operai adulti un lavoro di 12-13 ore al giorno, benché vi siano centinaia di persone costrette all'ozio e che sarebbero ben liete di lavorare una parte del tempo per poter mantenere le loro famiglie e salvare da una morte prematura, a causa dell'eccesso di lavoro, i propri fratelli operai». «Noi», si aggiunge, «vorremmo chiedere se questa pratica di far lavorare fuori orario renda possibili rapporti in qualche modo tollerabili fra padroni e "servi". Le vittime del lavoro extra sentono l'ingiustizia non meno di coloro che così sono condannati a un ozio forzoso (*condemned to forced idleness*). In questo distretto il lavoro da eseguire basterebbe, se distribuito bene, a occupare parzialmente tutti. Noi non esigiamo che un diritto, invitando i padroni a non far lavorare che a tempo ridotto finché dura lo stato di cose attuale, invece di sovraccaricare di lavoro una parte mentre l'altra è costretta dalla mancanza di lavoro a campar di elemosina» (*Reports of Insp. of Fact., 31st Oct. 1863*, p. 8). Con l'infallibile istinto borghese in lui consueto, l'autore dell'«*Essay on Trade and Commerce*» capisce l'effetto che una sovrappopolazione relativa ha sugli operai occupati: «Un'altra causa della poltroneria (*idleness*) in questo regno è la mancanza di un numero sufficiente di braccia che lavorino. Ogni volta che una domanda insolita di manufatti rende insufficiente la massa di lavoro, gli operai sentono la propria importanza e vogliono farla sentire anche ai padroni; c'è da stupirne, ma i sentimenti di quei begli arnesi sono così depravati, che in casi simili gruppi di operai si sono accordati per mettere in imbarazzo i loro padroni oziando per tutta una giornata» (*Essay etc.*, pp. 27, 28). Quei begli arnesi, infatti, rivendicavano un aumento di salario.

r. «*Economist*», 21 gennaio 1860.

s. A Londra, mentre nell'ultimo semestre dell'anno 1866 si trovavano sul lastrico da ottanta o novantamila operai, nel rapporto sulle fabbriche per lo stesso periodo si legge: «Non sembra del tutto giusto dire che la domanda suscita sempre l'offerta nel momento esatto in cui è necessaria. Per il lavoro non è stato così: infatti, nell'ultimo anno, molte macchine sono state costrette a

rimanere in ozio per mancanza di braccia» (*Report of Insp. of Fact, for 31st Oct. 1866*, p. 81).

t. Discorso inaugurale alla conferenza sanitaria, Birmingham 14 gennaio 1875, di J. Chamberlain, allora *mayor* (sindaco) della città ed ora (1883) ministro del commercio.

u. Il censimento 1861 per l'Inghilterra e Galles enumera «781 città con un totale di 10.960.998 abitanti, mentre i villaggi e le parrocchie rurali non ne contano che 9.105.226... Nel 1851, figuravano nel censimento 580 città, la cui popolazione complessiva era all'incirca pari a quella dei distretti rurali circostanti. Mentre però in questi ultimi, durante il decennio successivo, la popolazione è cresciuta di appena mezzo milione, nelle città è aumentata di 1.554.067. Nelle parrocchie di campagna l'incremento demografico è del 6, 5%, nelle città del 17, 3%. La differenza nel saggio di aumento è dovuta all'emigrazione dalla campagna alla città. Tre quarti dell'aumento complessivo della popolazione toccano alle città» (*Census etc.*, vol. III, pp. 11, 12).

v. «La miseria sembra favorire la procreazione» (A. Smith [*Wealth of Nations*, libro I, cap. VIII, trad. it. cit., p. 72]). Questa, secondo il galante e pieno di spirito *abbé* Galiani, è anzi un'istituzione particolarmente saggia di Dio: «Iddio fa che gli uomini che esercitano mestieri di prima utilità nascano abbondantemente» (GALIANI, *Della Moneta*, p. 78). «La miseria, spinta all'estremo della fame e della pestilenza, invece di frenare tende ad accrescere la popolazione» (S. Laing, *National Distress*, 1844, P.69). DoPo di aver illustrato statisticamente questo punto,

Laing prosegue: «Se tutti gli uomini si trovassero in condizioni agiate, il mondo ben presto si spopolerebbe» (" *If the people were all in easy circumstances, the world would soon ben depopulated*).

w. «Di giorno in giorno diventa sempre più chiaro, che i rapporti di produzione entro i quali si muove la borghesia non hanno un carattere unico, semplice, bensì un carattere duplice; che negli stessi rapporti entro i quali si produce la ricchezza, si produce altresì la miseria; che entro gli stessi rapporti nei quali si ha sviluppo di forze produttive, si sviluppa anche una forza produttrice di repressione; che questi rapporti producono la *ricchezza borghese*, ossia la ricchezza della classe borghese, solo a patto di annientare continuamente la ricchezza di singoli membri di questa classe, e a patto di dar vita a un proletariato sempre crescente» (KARL MARX, *Misere de la Philosophie*, p. 116 [trad. it. cit., p. 100]).

x. G. ORTES, *Della Economia Nazionale libri sei*, 1774, in «Custodi, Parte Moderna», vol. XXI, pp. 6, 9, 22, 25 ecc. A p. 32, Ortes dice: «In luogo di progettare sistemi inutili per la felicità de' popoli, mi limiterò a investigare la ragione della loro infelicità».

y. *A Dissertation on the Poor Laws. By a Wellwisher of Mankind* (The Rev. Mr. J. Townsend), 1786, ripubbl. Londra, 1817, pp. 15, 39, 41. Questo prete «delicato», della cui dissertazione (come del suo viaggio attraverso la Spagna) spesso Malthus trascrive pagine intere, attinge la maggioranza delle sue dottrine da Sir J. Steuart, che però svisa. Per esempio, quando Steuart scrive: «Qui, nella schiavitù, esisteva un metodo coattivo per rendere laboriosa l'umanità» (a favore dei non-lavoratori) «... Gli uomini, allora, erano costretti a lavorare» (cioè a lavorare gratuitamente per altri) «perché erano *schiavi altrui*', oggi sono costretti al lavoro» (cioè al lavoro gratuito per i non-lavoratori) «perché sono schiavi dei propri bisogni», non ne trae però, come il grasso prebendario, la conclusione che i salariati debbano sempre tirare la cinghia. Vuole, al contrario, aumentarne i bisogni, e fare del numero crescente di questi il pungolo del loro lavoro a pro dei «più delicati».

z. STORCH, *op. cit.*, vol. III, p. 223.

a1. SISMONDI, *op. cit.*, vol. I, pp. 79, 80, 85.

b1. DESTUTT DE TRACY, *op. cit.*, p. 231: «*Les nations pauvres, c est là où le peuple est a son aise; et les nations riches, c est la ou il est ordinairement pauvre*».

c1. *Tenth Report of the Commissioners of H. M's Inland Revenue*, Londra, 1866, p. 38.

d1. *Ibid.*

e1. Queste cifre sono sufficienti per il raffronto, ma, considerate in assoluto, sono false, perché circa 100 milioni di sterline di reddito vengono annualmente «taciuti». Le lamentele dei *Commissioners of Inland Revenue* per l'inganno sistematico, specialmente ad opera di

commercianti e industriali, si ripetono in ognuno dei loro rapporti. Così, per esempio, vi si legge: «Una società per azioni denunciò come profitti imponibili 6000£, il fisco li elevò a 88.000£, e per quest'ultima somma l'imposta venne infine pagata. Un'altra società denunciò igo.000£, ma fu costretta ad ammettere che l'ammontare effettivo era di 250.000 sterline» (*ibid.*, p. 42).

f1. Census etc. cit., p. 29. L'affermazione di John Bright,, che 150 proprietari fondiari possiedono la metà del suolo d'Inghilterra e 12 la metà del suolo di Scozia, non è mai stata confutata.

g1. Fourth Report etc. of Inland Revenue, Londra, 1860, p. 17.

h1. S'intendono qui i redditi al netto di alcune detrazioni consentite per legge.

i1. In questo momento, marzo 1867, il mercato indo-cinese è di nuovo ingombro per le consegne dei cotonieri britannici. La riduzione dei salari del 5% ha avuto inizio fra gli operai cotonieri nel 1866; nel 1867, in seguito ad analoga operazione, 20.000 uomini a Preston sono entrati in sciopero. [Preludio della crisi scoppiata subito dopo. - F. E.]

j1. Census etc. cit., p. 11.

k1. Gladstone alla Camera dei Comuni, 13 febr. 1843: alt is one of the most melancholy features in the social state of this country that we see, beyond the possibility of denial, that while there is at this moment a decrease in the consuming powers of the people, an increase of the pressure of privations and distress; there is at the same time a constant accumulation of wealth in the upper classes, an increase in the luxuriousness of their habits, and of their means of enjoyment» ("Times", 14 febr. 1843, Hansard, 13 febr.).

l1. «From 1842 to 1852 the taxable income of the country increased by 6 per cent... In the 8 years from 1853 to 1861, it had increased from the basis taken in 1853, 20 per cent! The fact is astonishing as to be almost incredible... this intoxicating augmentation of wealth and power... entirely confined to classes of property... must be of indirect benefit to the labouring population, because it cheapens the commodities of general consumption — while the rich have been growing richer, the poor have been growing less poor! at any rate, whether the extremes of poverty are less, I do not presume to say» (GLADSTONE all'H.o.C., 16 aprile 1863. «Morning Star», 17 aprile).

m1. Cfr. i dati ufficiali nel Libro Azzurro Miscellaneous Statistics of Un. Kingdom, Part VI, Londra, 1866, pp. 260-273 passim. Invece delle statistiche degli orfanotrofi ecc., potrebbero servire da pezze di appoggio anche le declamazioni della stampa ministeriale a favore della dotazione dei figli della casa reale: qui, il rincaro dei mezzi di sussistenza non è mai dimenticato.

n1. «Think of those who are on the border of that region» (pauperism), «wages... in others not increased... human life is but, in nine cases out of ten, a struggle for existence» (GLADSTONE, H.o.C., 7 aprile 1864). La versione dell'Hansard suona: a Again; and yet more at large, what is human life but, in the majority of cases, a struggle for existence». Uno scrittore inglese caratterizza le continue, stridenti contraddizioni nei discorsi di Gladstone sul bilancio del 1863 e del 1864 con la seguente citazione da Boileau:

BOILEAU, Satire, VIII, Le Monnier, Firenze, 1862, p. 95]. Cit. in [H. ROY] The Theory of Exchanges etc., Londra, 1864, p. 135.

o1. H. FAWCETT, op. cit., pp. 67, 82. Quanto alla crescente dipendenza dei lavoratori dai bottegai, essa ha radice nelle crescenti oscillazioni e interruzioni dell'occupazione.

p1. Nell'Inghilterra è sempre incluso il Galles; nella Gran Bretagna, l'Inghilterra, il Galles e la Scozia; nel Regno Unito, quei tre paesi e l'Irlanda.

q1. Il fatto che in A. Smith il termine workhouse continui qua e là ad essere sinonimo di manufactory, getta una luce singolare sui progressi compiuti dopo di lui. Cfr. per esempio l'inizio del suo capitolo sulla divisione del lavoro: «Coloro che sono impiegati nei diversi rami d'industria possono sovente essere riuniti nello stesso opificio (workhouse)» [trad. it. cit., p. 9, inizio del cap. I].

r1. Public Health. Sixth Report etc. for 1863, Londra, 1864, p. 1330.

s1. Ibid., p. 17.

t1. Ibid., p. 13.

u1. Ibid., appendice, p. 232.

v1. *Ibid.*, pp. 232, 233.

w1. *Ibid.*, pp. 14, 15.

x1. In nessun campo i diritti della persona sono stati apertamente e spudoratamente sacrificati al diritto di proprietà, più che nelle condizioni di abitazione della classe operaia. Ogni grande città è un luogo di sacrifici umani, un altare sul quale ogni anno si immolano al Moloch dell'avidità di guadagno migliaia di persone» (S. LAING, *op. cit.*, p. 150).

y1. *Public Health. Eighth Report, Londra, 1866, p. 14, nota.*

z1. *Ibid.*, p. 89. A proposito dei bambini in queste colonie, il dott. Hunter scrive: «Non sappiamo come siano stati allevati i bambini prima di questa era di fitta agglomerazione dei poveri, e sarebbe un profeta audace colui che volesse predire quale condotta ci si debba aspettare da fanciulli i quali, in condizioni senza paralleli in questo paese, compiono ora la propria educazione ad una prassi futura di categorie pericolose, stando alzati per metà della notte con persone di ogni età, ubriache, oscene e litigiose» (*ibid.*, p. 56).

a2. *Ibid.*, p. 62.

b2. *Report of the Officer of Health of St. Martin's in the Fields, 1865.*

c2. *Public Health. Eighth Report, Londra, 1866, p. 91.*

d2. *Ibid.*, p. 88.

e2. *Ibid.*, p. 89.

f2. *Ibid.*, p. 56.

g2. *Ibid.*, p. 149.

h2. *Ibid.*, p. 50.

i2. Lista dell'agente di una compagnia di assicurazioni per operai a Bradford:

j2. *Ibid.*, p. 114.

k2. *Ibid.*, p. 50.

l2. *Public Health. Seventh Report, Londra, 1865, p. 18.*

m2. *Ibid.*, p. 165.

n2. *Ibid.*, p. 18, nota. Il preposto all'assistenza ai poveri della Chapel-en-le-Frith Union riferisce al registrar generali: «A Doveholes si è praticato un certo numero di piccoli scavi in una grande collina di cenere di calce. Questi servono da abitazione ai terrazzieri e ad altri operai occupati nella costruzione della ferrovia. Le cavità sono strette, umide, senza scola per i rifiuti e senza latrine. Mancano di qualunque mezzo di ventilazione, eccettuato un foro nella volta che serve nello stesso tempo da camino. Il vaiolo infuria e ha già causato» (fra i trogloditi) «numerosi decessi» (*ibid.*, nota 2).

o2. I particolari riportati a pp. 644-652 si riferiscono in special modo agli operai nelle miniere di carbone. Sulle condizioni anche peggiori nelle miniere metallifere, cfr. il coscienzioso rapporto della Royal Commission del 1864.

p2. *Public Health. Seventh Report cit.*, pp. 180, 182.

q2. *Ibid.*, pp. 515, 517.

r2. *Ibid.*, p. 16.

s2. «Morte per fame in massa fra i poveri di Londra! (*Wholesome starvation of the London Poor!*)

... Negli ultimi giorni, i muri di Londra

t2. DUCPÉTAUX, *op. cit.*, pp. 151, 154, 155, 156.

u2. JAMES E. TH. ROGERS (Prof. of Polit. Econ. in the University of Oxford), *A History of Agriculture and Prices in England*, Oxford, 1866, vol. I, p. 690. Per ora quest'opera compilata con diligenza abbraccia, nei due primi volumi fin qui usciti, soltanto il periodo dal 1259 al 1400. Il secondo volume contiene materiale puramente statistico. È la prima autentica «*History of Prices*» che possediamo per quell'epoca.

v2. *Reasons for the late Increase of the Poor-Rates: or a comparative view of the price of labour and provisions. Londra, 1777, pp. 5, 11.*

w2. DR. RICHARD PRICE, *Observations on Reversionary Payments*, 6ª ediz. curata da W. Morgan,

Londra, 1803, vol. II, pp. 158, 159. Price osserva a p. 159: «Attualmente il prezzo nominale per il lavoro del giornaliero non supera le quattro o al massimo le cinque volte il livello 1514. Ma il prezzo del grano è cresciuto di sette volte, quello della carne e del vestiario di circa quindici. Perciò, il prezzo del lavoro è rimasto così indietro rispetto all'aumento dei costi dei mezzi di sussistenza, che oggi, in proporzione a questi, non sembra ammontare neppure alla metà di quanto era prima».

x2. Barton, *op. cit.*, p. 26. Per la fine del XVIII secolo, cfr. EDEN, *op. cit.*

y2. Parry, *op. cit.*, p. 80.

z2. *Ibid.*, p. 213.

a3. S. LAING, *op. cit.* p. 62.

b3. *England and America*, Londra, 1833, vol. I, p. 47.

c3. «Economist», Londra, 29 marzo 1845, p. 290.

d3. A questo scopo, l'aristocrazia fondiaria anticipò a se stessa, naturalmente per via parlamentare, dei fondi ad interesse bassissimo (che gli affittuari devono pagare al doppio), prelevandoli dalle casse dello Stato.

e3. La diminuzione dei fittavoli medi è visibile specialmente nelle rubriche del censimento «Figlio del fittavolo, figlio del figlio, fratello, nipote, figlia, figlia della figlia, sorella, nipote», insomma i membri della famiglia occupati dal fittavolo. Nel 1851 queste rubriche comprendevano 216.851 persone, nel 1861 soltanto 176.151. Dal 1851 al 1871, in Inghilterra le affittanze al disotto dei 20 acri ciascuna si sono ridotte di oltre 900; quelle fra i 50 e i 75 acri da 8.253 a 6.370; analogamente per tutte le altre al disotto dei 100 acri. Durante lo stesso ventennio è invece aumentato il numero delle grandi affittanze; quelle da 300-500 acri sono cresciute da 7.771 a 8.410, quelle da oltre 500 acri da 2.755 a 3-914, quelle da oltre 1.000 da 492 a 582.

f3. Il numero dei pastori di pecore crebbe da 12.517 a 25.559.

g3. *Census etc. cit.*, p. 36.

h3. ROGERS, *op. cit.* 693. «*The peasant has again become a serf*», *ibid.*, p. 10. Il sign. Rogers appartiene alla scuola liberale, è amico personale di Cobden e Bright, quindi non un *laudator temporis acti* [lodatore dei tempi passati; ORAZIO, *Ars Poetica*, v. 173].

i3. *Public Health. Seventh Report, Londra, 1865*, p. 242. «*The cost of the hind is fixed at the lowest possible amount on which he can live... The supplies or wages or shelter are not calculated on the profit to be derived from him. He is a zero in farming calculations*». Non è quindi affatto insolito, o che il locatore aumenti la pigione del suo operaio non appena sente che questi guadagna un po' di più, o che il fittavolo abbassi il salario del lavoratore «perché sua moglie ha trovato occupazione» (*ibid.*).

j3. *Ibid.*, p. 135.

k3. *Ibid.*, p. 134.

l3. *Report of the Commissioners... relating to Transportation and Penal Servitude, Londra, 1863*, p. 42, nr. 50.

m3. *Ibid.*, p. 77. *Memorandum by the Lord Chief Justice.*

n3. *Ibid.*, vol. II, *Evidence.*

o3. *Ibid.*, vol. I, *Appendix*, p. 2:80.

p3. *Ibid.*, pp. 274, 275.

q3. *Public Health. Sixth Report, 1863*, pp. 238, 249, 261, 262.

r3. *Ibid.*, p. 262.

s3. *Ibid.*, p. 17. Il lavoratore agricolo inglese riceve soltanto $\frac{1}{4}$ del latte e $\frac{1}{2}$ delle sostanze panificatali di cui dispone la sua controparte irlandese. Già A. Young nel suo *Tour through Ireland*, ai primi di questo secolo, notava come le condizioni alimentari di quest'ultimo fossero migliori. La causa è semplicemente che il povero fittavolo irlandese è infinitamente più umano del ricco fittavolo inglese. Quanto al Galles, l'indicazione del testo non vale per la sua parte sud-ovest.

«Tutti i medici del luogo concordano nel dire che l'aumento del tasso di mortalità per tubercolosi, scrofolosi ecc., cresce di intensità col peggiorare delle condizioni fisiche della popolazione, e tutti attribuiscono questo peggioramento alla miseria. Le spese giornaliere di sostentamento del lavoratore agricolo sono qui preventive in 5d.; in molti distretti il fittavolo» (anch'egli in miseria) «paga di meno. Un po' di carne salata, secca fino ad essere dura come il mogano e non meritevole del difficile processo della digestione, o un po' di lardo, servono di condimento ad una grande quantità di brodo, di semola e cipolla o simili, o di farinata d'avena, e questo è, ogni giorno, il pranzo del lavoratore agricolo... Per lui il progresso dell'industria ha avuto la conseguenza di soppiantare, in questo clima aspro e umido, il solido panno filato in casa con stoffe di cotone a buon mercato, e le bevande forti con un tè soltanto "nominale" "... Dopo lunghe ore di esposizione al vento e alla pioggia, il lavoratore agricolo torna al suo *cottage* per seder- visi accanto a un fuoco di torba o di pallottole di argilla mista a scorie di carbone, che emanano nubi di acido carbonico e solforico. Le pareti della capanna sono di fango e pietre, il pavimento di nuda terra, la nuda terra preesistente alla sua costruzione; il tetto è una massa di paglia sciolta e

rigonfia. Ogni fessura è tappata per trattenere il caldo, e in un'atmosfera di fetore diabolico, con sotto un pavimento di melma, spesso con l'unico vestito che gli si asciuga indosso, l'operaio consuma la sua cena con moglie e figli. Levatrici costrette a trascorrere una parte della notte in queste capanne hanno descritto come i loro piedi affondassero nella melma del pavimento, e come si trovassero nella necessità, facile lavoro!, di praticare un buco nella parete per procurarsi un po' di respirazione privata. Numerosi testimoni di diverso rango confermano che il contadino sottonutrito (*underfed*) è esposto ogni notte a questi e ad altri influssi antigenici, e le prove del risultato, cioè una popolazione indebolita e scrofolosa, non mancano davvero... Le comunicazioni dei funzionari parrocchiali del Caer- marthenshire e del Cardiganshire denunciano in modo impressionante il medesimo stato di cose. Vi si aggiunge un flagello anche peggiore, la diffusione dell'idiotismo. Ed ora le condizioni climatiche. Per 8-9 mesi all'anno, impetuosi venti di sud-ovest soffiano sull'intera regione, seguiti da torrenti di pioggia che si scaricano soprattutto sulle pendici occidentali delle colline. Rari gli alberi, se non in località riparate; e, se esposti, privati di ogni forma dai venti. Le capanne si rannicchiano sotto qualche terrazza della montagna, spesso anche in un burrone o in una cava; solo le più minuscole pecore e i bovini di razza indigena possono vivere sui pascoli... I giovani emigrano verso i distretti minerari orientali di Glamorgan e Monmouth... Il Caermarthenshire è il vivaio della popolazione mineraria e il suo ospizio d'invalidità... La popolazione mantiene solo a fatica il suo numero. Così, nel Cardiganshire:

(Report del dott. HUNTER, in *Public Health. Seventh Report, 1864*, Londra, 1865, pp. 498-502 *passim*).

13. Nel 1865 questa legge è stata un tantino migliorata. Presto si imparerà per esperienza che simili rattoppi non servono a nulla.

u3. Per capire quanto segue: *close villages* (cioè villaggi chiusi) si chiamano i villaggi di cui sono proprietari fondiari uno o un paio di grossi *landlords*; *open villages* (villaggi aperti), quelli le cui terre appartengono a molti piccoli proprietari. È in questi ultimi che gli speculatori edili possono costruire *cottages* e case di pernottamento.

v3. Un simile villaggio di parata ha un'aria piuttosto carina, ma è irrealista quanto i villaggi che Caterina II vide durante il suo viaggio in Crimea. Negli ultimi tempi, è spesso capitato che anche il pastore di pecore venga bandito da questi *show-villages*. Per esempio, presso Market Har- borough v'è un allevamento di pecore di circa 500 acri, che non richiede più del lavoro di *un* uomo. Per abbreviare le lunghe marce su queste ampie distese, i bei pascoli di Leicester e Northampton, il pastore soleva tenere un *cottage* nella fattoria. Oggi, gli si dà un tredicesimo scellino per l'alloggio, che è costretto a cercarsi nel lontano villaggio aperto.

w3. «Le case dei lavoratori» (nei villaggi aperti, che, naturalmente, sono sempre sovraffollati) «sono generalmente costruite in file, col retro sull'orlo estremo del pezzetto di terra che lo speculatore edile chiama suo. Mancano perciò d'aria e luce, se non sulla facciata» (Report del dott.

HUNTER, *op. cit.*, p. 135). a Molto spesso il birraio o il bottegaio del villaggio è insieme locatore. In questo caso, il lavoratore agricolo trova in lui un secondo padrone oltre al fittavolo: dev'essere anche suo cliente. Con iosh. la settimana, meno un affitto annuo di 4£, è costretto ad acquistare il suo *modicum* [la sua razione] di tè, zucchero, farina, sapone, candele e birra ai prezzi che al bottegaio piace fissare» (*ibid.*, p. 132). In realtà, questi villaggi aperti costituiscono le «*colonie penali*» del proletariato agricolo inglese. Molti *cottages* sono puri e semplici luoghi di transito in cui pernotta tutta la marmaglia vagante dei dintorni. L'agricoltore e la sua famiglia, che spesso, per un vero miracolo, avevano serbato nelle condizioni più sudice vigore e purezza di carattere, vanno qui compiutamente in malora. Com'è naturale, fra i distinti Shylock è di moda stringersi farisaicamente nelle spalle sugli speculatori edili e i piccoli proprietari e i villaggi aperti. Essi sanno molto bene che i loro «villaggi chiusi e di parata» sono i luoghi di nascita dei «villaggi aperti» e, senza questi, non potrebbero esistere. «Senza i piccoli proprietari delle borgate aperte, il lavoratore agricolo dovrebbe per lo più dormire sotto gli alberi dei fondi sui quali versa il proprio sudore» (*ibid.*, p. 135). Il sistema dei villaggi «aperti» e «chiusi» regna in tutti i Midlands e nell'intera Inghilterra orientale.

x3. «Il locatore» (il fittavolo o il *landlord*) «si arricchisce direttamente o indirettamente mediante il lavoro di un uomo al quale paga iosh. la settimana, poi sfla a questo povero diavolo altre 4 o 5£ di affitto annuo per case che, su un mercato aperto, non varrebbero 20£, ma vengono mantenute al loro prezzo artificiale dal potere che il proprietario ha di dire: "Prendi la mia casa, o vattene a cercarti il pane altrove, senza un benservito" ... Se un uomo desidera migliorare il proprio stato ed essere assunto da una ferrovia per la posa delle rotaie, o da una cava di pietre, lo stesso potere è di nuovo pronto con un: "Lavora per me a questo sala

rio di fame, o vattene con una settimana di disdetta; prenditi il tuo maiale, se l'hai, e vedi che cosa puoi ricavare dalle patate che crescono nel tuo orto ". Se però l'interesse sta dalla parte opposta, allora il proprietario» (o il fittavolo) «a volte preferisce un affitto maggiorato come penale per la diserzione dal servizio» (dott. HUNTER, *ibid.*, p. 132).

y3. «Coppie sposate di fresco non rappresentano uno studio edificante per fratelli e sorelle adulti» nella stessa stanza da letto; «e benché non sia dato di registrare esempi, quanto si sa basta a giustificare l'asserzione che grandi sofferenze e spesso morte attendono le donne che si macchiano del reato d'incesto» (Dott. HUNTER, *ibid.*, p. 137). Un funzionario rurale di polizia, che aveva lavorato per molti anni come investigatore nei quartieri più malfamati di Londra, testimonia sulle ragazze del suo villaggio: «Nella mia vita di poliziotto nei peggiori rioni di Londra non ho mai visto nulla di simile alla loro grossolana immoralità, sfrontatezza e impudicizia sebbene in giovane età... Vivono come porci; ragazzi e ragazze grandi, madri e padri, spesso dormono tutti insieme nella medesima stanza» (*Child. Empi. Comm., Sixth Report*, Londra, 1867, *Appendix*, p. 77, n. 155).

z3. *Public Health. Seventh Report*, 1864, pp. 9-14 *passim*.

a4. «Prete e nobile sembrano cospirare per ucciderli».

b4. «L'occupazione voluta da Dio del lavoratore agricolo conferisce perfino dignità alla sua posizione. Non è uno schiavo, ma un soldato di pace, e merita il suo posto in un'abitazione quale il *landlord*, che rivendica il diritto di costringerlo a lavorare come fa il paese nei confronti del militare, dovrebbe mettere a disposizione dell'uomo sposato. Egli non riceve il prezzo di mercato per il suo lavoro più che lo riceva un soldato. Come il soldato, anch'egli è preso finché è giovane e ignorante e non conosce che il suo mestiere e il luogo dove abita. Il matrimonio precoce e l'applicazione delle diverse leggi sul domicilio agiscono sull'uno come l'arruolamento e le leggi relative agli ammutinamenti sull'altro». (Dott. HUNTER, *op. cit.*, p. 132). A volte, questo o quel *landlord* dal cuore eccezionalmente tenero si commuove per il deserto da lui stesso creato. «È cosa malinconica l'essere soli nelle proprie terre», disse il conte di Leicester, quando si congratularono con lui per la costruzione di Holkham. «Mi guardo intorno e non vedo nessuna casa oltre la mia. Sono il gigante della torre dei giganti e ho divorato tutti i miei vicini».

c4. Analogo movimento in Francia dagli ultimi decenni, nella misura in cui la produzione

capitalistica s'impadroniva dell'agricoltura e caccia nelle città la popolazione rurale «soprannumeraria». Anche qui, i «soprannumerari» traggono origine dal peggioramento delle condizioni di alloggio e altre. Sul peculiare «*prolétariat foncier*» che il sistema parcellare ha covato, cfr. il già citato scritto di COLINS, e K. MARX, *Der achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte*, 2ª ediz., Amburgo, 1869, pp. 88 segg. [trad. it. in *Il 1848 in Germania e in Francia*, L'Unità, Roma, 1946, pp. 356-357]. Nel 1846, la popolazione urbana in Francia costituiva il 24, 42%, la popolazione rurale il 75, 58%; nel 1861, la prima era salita al 28, 86%, la seconda era discesa al 71, 14%. Nell'ultimo quinquennio, la diminuzione della percentuale della popolazione agricola sul totale è ancora più forte. Già nel 1846, Pierre Dupont cantava nei suoi *Ouvriers*: Mal vestiti, alloggiati in tuguri, / sotto i tetti nelle macerie, / noi viviamo coi gufi, / e i ladri, amici delle tenebre.

d4. Il sesto e ultimo *Report* della *Child. Empi. Comm.*, pubblicato alla fine di marzo del 1867, tratta esclusivamente del sistema delle *gangs* agricole.

e4. *Child. Empi. Comm.*, VI. *Report, Evidence*, p. 37, n. 173. *Fenland = palude*.

f4. Singoli *gangmasters*, tuttavia, sono riusciti a diventare affittuari di 500 acri, o proprietari d'intero file di case.

g4. «Metà delle ragazze di Ludford sono state rovinate dalla *gang*» (*Child. Empi. Comm.*, VI *Rep.*, Appendice, p. 6, n. 32).

h4. «Negli ultimi anni il sistema si è molto diffuso. In certe località, esso è di recente introduzione; in altre, dove era di più vecchia data, si arruolano nelle *gangs* bambini più piccoli, e un maggior numero di essi» (*ibid.*, p. 79, n. 174).

i4. «I piccoli affittuari non si servono del lavoro delle *gangs*». «Vi si ricorre non su terreni poveri, ma su terreni che fruttano rendite da 2 fino a 2£ iosh. per acro» (*ibid.*, pp. 17 e 14).

j4. Uno di questi signori ci tiene tanto alle sue rendite, che dichiara con sdegno alla commissione d'inchiesta che tutto lo strepito deriva unicamente dal nome affibbiato al sistema: se invece di «*gang*» lo si ribattezzasse in «associazione cooperativa giovanile di automantenimento agricolo-industriale», tutto andrebbe *all right* [a meraviglia].

k4. «Il lavoro della *gang* costa meno di altri lavori; ecco perché lo si impiega», dice un ex capobanda (*ibid.*, p. 17, n. 14). «Il *gang-system* è decisamente il meno caro per l'affittuario e altrettanto decisamente il più rovinoso per i ragazzi», dice un fittavolo (*ibid.*, p. 16, n. 3).

l4. «Indubbiamente, molto del lavoro oggi eseguito dai fanciulli arruolati in *gangs* era, un tempo, sbrigato da uomini e donne. Dove si impiegano donne e bambini, il numero degli uomini disoccupati è cresciuto (*more men are out of work*)» (*ibid.*, p. 43, n. 202). Ed ecco, fra l'altro: «In molti distretti agricoli, particolarmente dove si produce grano, la questione operaia (*labour question*) si va facendo seria a causa dell'emigrazione e dell'opportunità che le ferrovie offrono di trasferirsi nelle grandi città; cosicché io» (1' «io» è quello del fattore di un grosso proprietario) «ritengo assolutamente indispensabili i servizi dei bambini» (*ibid.*, p. 80, n. 180). Il fatto è che la *labour question*, nei distretti agricoli inglesi, a differenza del resto del mondo civile, significa *the landlords' and farmers' question* (la questione dei proprietari fondiari e fittavoli), cioè: Come, malgrado l'esodo crescente dei lavoratori del suolo, perpetuare una sufficiente «sovrappopolazione relativa» nelle campagne e, con essa, il «salario minimo» per i braccianti?

m4. Il *Public Health Report* citato più sopra, che a proposito della mortalità infantile tratta di passaggio del *gang-system*, è rimasto sconosciuto alla stampa e quindi al pubblico inglese. L'ultimo rapporto della *Child. Empi. Comm.*, invece, ha fornito alla stampa un ghiotto pascolo di notizie «*sensational*». Mentre la stampa liberale chiedeva come mai i distintissimi *gentlemen* e *ladies*, nonché i prebendari della Chiesa di Stato, di cui il Lincolnshire abbonda, avessero potuto lasciar crescere sotto i propri occhi e sulle proprie terre un sistema del genere — essi che spediscono agli antipodi le loro «missioni per l'educazione morale dei selvaggi dei Mari del Sud» —, la stampa per bene si limitava a commenti sulla *rude corruzione* dei lavoratori agricoli, che non esitano a vendere in una simile schiavitù i propri figli! Nelle dannate condizioni in cui «i più delicati» hanno messo i contadini, non ci si stupirebbe se questi divorassero le loro creature. La

cosa davvero ammirevole è la forza di carattere che, invece, quasi tutti hanno saputo conservare. I relatori ufficiali attestano che, nei distretti delle *gangs*, il sistema è aborrito dai genitori. «Le deposizioni da noi raccolte recano prove abbondanti del fatto che in molti casi i genitori accoglierebbero con gratitudine una legge coercitiva, che permettesse loro di resistere alle tentazioni e alle pressioni alle quali sono spesso sottoposti. Ora è il funzionario della parrocchia, ora è il padrone sotto la minaccia del licenziamento, che li costringono a mandare i figli non già a scuola, ma al lavoro... Tutto il tempo e tutta l'energia sprecati, tutte le sofferenze che una stanchezza enorme quanto vana causa al lavoratore agricolo ed alla sua famiglia, tutti i casi in cui i genitori fanno risalire la corruzione morale dei propri figli al sovraffollamento dei *cottages* od agli influssi insozzanti del *gang-system*, suscitano in seno ai poveri che lavorano sentimenti che ben si comprenderanno, e che è inutile descrivere nei particolari. Essi hanno coscienza del fatto che molti dolori fisici e morali vengono loro inflitti da circostanze di cui non sono in alcun modo responsabili, alle quali, se ne avessero avuto il potere, non avrebbero mai dato il proprio consenso, e contro le quali sono impotenti a combattere» (*ibid.*, p. xx, n. 82, e xxIII, n. 96).

n4. Popolazione dell'Irlanda: 1801, 5.319.867 persone; 1811, 6.084.996; 1821, 6.869.544; 1831, 7, 828.347; 1841, 8.222.664.

o4. Il risultato apparirebbe più sfavorevole se risalissimo ancora più indietro. Così, pecore nel 1865: 3.688.742, ma nel 1856: 3.694.294; suini nel 1865: 1.299.893, ma nel 1858: 1.409.883.

p4. I dati del testo sono compilati in base al materiale degli *Agricultural Statistics, Ireland. General Abstracts*, Dublino, per gli anni 1860 e seguenti, e *Agricultural Statistics, Ireland. Tables showing the Estimated Average Produce etc.*, Dublino, 1867. È noto che queste statistiche sono ufficiali e presentate ogni anno al parlamento.

q4. Le statistiche ufficiali mostrano per il 1872 una diminuzione della superficie coltivata — in confronto al 1871 — di 134.915 acri. Si è registrato un «aumento» nella coltivazione di ortaggi — *turnips* [rape], barbabietole ecc. —, e un «decremento» nella superficie coltivata di 16.000 acri per il frumento, di 14.000 acri per l'avena, di 4.000 acri per l'orzo e la segala, di 66.632 acri per le patate, di 34.667 acri per il lino e di 30.000 acri nel caso dei prati, del trifoglio, della veccia e della colza. Il terreno a grano mostra per l'ultimo quinquennio la seguente scala decrescente: 1868, 285.000 acri; 1869, 280.000 acri; 1870, 259.000 acri; 1871, 244.000 acri; 1872, 228.000 acri. Per il 1872, troviamo in cifre tonde un aumento di 2.600 cavalli, 80.000 bovini, 68.600 pecore, e una diminuzione di 236.000 suini.

r4. *Tenth Report of the Commissioners of Inland. Revenue, Londra, 1866.*

s4. Il reddito annuo complessivo nella rubrica D diverge qui dalla tabella precedente a causa di certe detrazioni ammesse per legge.

t4. Se il prodotto decresce anche relativamente per acro, non si dimentichi che l'Inghilterra da un secolo e mezzo ha indirettamente *esportato il suolo dell'Irlanda* senza concedere ai suoi coltivatori neppure i mezzi per reintegrarne le parti componenti.

u4. Poiché l'Irlanda è considerata la terra promessa del «principio di popolazione», Th. Sadler diede alle stampe, prima della pubblicazione della sua opera sulla popolazione, il celebre libro *Ireland, its Evils and their Remedies*, 2ª ediz., Londra, 1829, in cui, paragonando le statistiche delle singole province e, in ogni provincia, delle singole contee, dimostra che la miseria vi regna non, come vuole Malthus, in proporzione al numero degli abitanti, ma in rapporto inverso ad esso.

v4. Per il periodo dal 1851 al 1874, il numero complessivo degli emigranti raggiunge i 2.325.922.

w4. *Nota alla 2ª ediz.* Secondo una tabella in MURPHY, *Ireland, Industrial, Political and Social*, 1870, le affittanze fino ai 100 acri abbracciano il 94, 6% del suolo, quelle al disopra dei 100 acri il 5, 4%.

x4. *Reports from the Poor Law Inspectors on the wages of Agricultural Labourers in Ireland*, Dublino, 1870. Cfr. anche *Agricultural Labourers (Ireland) Return etc.*, 8 marzo 1861.

y4. *Ibid.*, p. 29, 1.

z4. *Ibid.*, p. 12.

a5. *Ibid.*, p. 25.

b5. *Ibid.*, p. 27.

c5. *Ibid.*, p. 26.

d5. *Ibid.*, p. 1.

e5. *Ibid.*, p. 32.

f5. *Ibid.*, p. 25.

g5. *Ibid.*, p. 30.

h5. *Ibid.*, pp. 21, 13.

i5. *Reports of Insp. of Fact, for 31st Oct. 1866*, p. 96.

j5. La superficie complessiva include le «paludi torbose e terre desertiche».

k5. Nel Libro III di quest'opera, nella sezione sulla proprietà fondiaria, dimostrerò con maggiori particolari come la carestia, e la situazione che ne derivò, siano state sistematicamente sfruttate vuoi dai singoli proprietari terrieri, vuoi dalla legislazione inglese, per imporre di forza la rivoluzione agricola e assottigliare la popolazione dell'Irlanda nella misura più confacente ai *landlords*. [Purtroppo i manoscritti utilizzati da Engels per l'edizione del Libro III non contengono questa parte]. Nella stessa sede ritornerò sui rapporti fra i piccoli affittuari e i lavoratori agricoli. Qui soltanto una citazione. Nei suoi postumi *Journals, Conversations and Essays relating to Ireland*, 1 vol., Londra, 1868, vol. II, p. 282, Nassau W. Senior scrive fra l'altro: «Giustamente ha osservato il dott. G. che abbiamo la nostra legge sui poveri, ed è un grosso strumento per dar vittoria ai *landlords*; un altro è l'emigrazione. Nessun amico dell'Irlanda può augurarsi che la guerra» (fra i *landlords* e i piccoli affittuari celti) «si prolunghi — meno ancora, che termini con la vittoria dei fittavoli... Quanto prima essa finirà, quanto più rapidamente l'Irlanda diverrà un paese a pascoli (*grazing country*) con la popolazione relativamente scarsa che un paese a pascoli richiede, tanto meglio sarà per tutte le classi». Le leggi inglesi sul grano del 1815 assicuravano all'Irlanda il monopolio della libera esportazione del frumento in Gran Bretagna: favorivano dunque in modo artificiale la cerealicoltura. L'abolizione di queste leggi nel 1846 sopprime di colpo tale monopolio. A prescindere da tutte le altre circo-

1. C. Pecquer (1801-1887) cit. più sopra, socialista utopista francese.

2. Il medico e saggista B. de Mandeville (1670-1733) è ricordato nel I vol. delle *Teorie sul plusvalore* come «infinitamente più audace ed onesto dei filistei apologeti della società borghese».

3. «L'urgente appetito», «i freni che tendono a smussare le frecce di Cupido».

4. L'economista e grande proprietario J. H. von Thünen (1783-1850) aveva invocato, come teorico della rendita, una trasformazione dell'agricoltura prussiana in senso capitalistico.

5. Nell'edizione francese Roy, il par. 3 è profondamente rimaneggiato e contiene integrazioni ed elucidazioni senza dubbio dovute allo stesso Marx. Può essere opportuno riportare almeno questa: «La legge del decremento proporzionale del capitale variabile, e della corrispondente diminuzione nella domanda di lavoro relativa, ha quindi per corollari l'aumento assoluto del capitale variabile e della domanda di lavoro secondo una proporzione decrescente, e infine, per complemento, la produzione di una sovrappopolazione relativa. Noi la chiamiamo *relativa* perché si origina non da un incremento positivo della popolazione operaia che oltrepassi i limiti della ricchezza in via di accumulazione, ma, al contrario, da un incremento accelerato del capitale sociale che gli permette di fare a meno di una parte più o meno considerevole della sua manodopera. Non esistendo che in rapporto ai bisogni momentanei dello sfruttamento capitalistico, questa sovrappopolazione può gonfiarsi e ridursi in modo subitaneo. Producendo l'accumulazione del capitale, e nella misura in cui vi riesce, la classe salariata produce quindi essa stessa gli strumenti della sua messa in soprannumero, o della sua metamorfosi in sovrappopolazione relativa. Ecco la *legge della popolazione* che distingue l'epoca capitalistica e corrisponde al suo modo di produzione».

6. Nell'edizione Roy, segue l'inciso: «Ma solo da quando l'industria meccanica ha messo così profonde radici da esercitare un'influenza schiacciante sull'intera produzione nazionale; da quando, grazie ad essa, il commercio estero ha cominciato a prevalere sul commercio interno; da

quando il mercato mondiale si è impadronito uno dopo l'altro di vasti territori nel Nuovo Mondo, in Asia e in Australia; da quando infine le nazioni industriali entrate nell'arena sono divenute abbastanza numerose; solo da allora datano quei cicli sempre ricorrenti, le cui fasi successive abbracciano diversi anni, e che sfociano sempre in una crisi generale, che è la fine di un ciclo e il punto di partenza di un altro. Finora, la durata periodica di tali cicli è di dieci o undici anni, ma non v'è motivo alcuno di ritenere costante questa cifra. Al contrario, dalle leggi della produzione capitalistica, come le abbiamo svolte fin qui, si deve concludere che essa è variabile, e che i periodi dei cicli a poco a poco si abbrevieranno».

7. L'economista e politico liberale H. Merivale (1806-1874) si occupò specialmente dei problemi della colonizzazione.

8. L'ediz. Roy reca a questo punto un brano ripreso anche dall'edizione inglese autorizzata da Engels e dalla ediz. IMEL, 1932: «Ai primordi della grande industria, si scoprì in Inghilterra un metodo per convertire in ferro lavorato il ferro fuso con coke. Questo procedimento, che si chiama *puddling* [puddellatura] e consiste nell'affinare la ghisa in forni di costruzione speciale, ebbe per effetto un enorme ingrandimento degli alti forni, l'uso di apparecchi per l'immissione di aria calda ecc., e infine un tale aumento della massa di mezzi di lavoro e materie prime messi in opera da una stessa quantità di lavoro, che ben presto il ferro risultò fornito in quantità sufficienti e a prezzi abbastanza bassi per soppiantare la pietra e il legno in una grande varietà di applicazioni. Poiché ferro e carbone sono le grandi leve dell'industria moderna, non si sopravvaluterà mai l'importanza di una simile innovazione. Ma il *puddler*, cioè l'operaio addetto all'affinamento della ghisa, esegue un lavoro manuale, per cui la grandezza delle informate che è in grado di effettuare resta limitata dalle sue capacità personali; e appunto questo limite ostacola oggi il mirabile slancio che l'industria metallurgica ha preso a partire dal 1870, data di invenzione ingegneri inglesi, nel numero del 13.VI.1874, "che il procedimento antiquato del *puddling* a mano non è che un resto di barbarie... La tendenza attuale della nostra industria è di operare, ai diversi stadi della fabbricazione, su quantità sempre mag-del *puddling*. "È un fatto esclama 1" Engineering ", uno degli organi degli giori di materiale. Perciò si vedono nascere quasi tutti gli anni altiforni più capaci, magli a vapore più pesanti, laminatoi più potenti, e strumenti sempre più giganteschi applicati alle numerose branche della metallurgia. In questa generale espansione — aumento dei mezzi di produzione in rapporto al lavoro utilizzato —, il procedimento di puddellatura è rimasto pressoché stazionario, e oggi frapponne ostacoli intollerabili al movimento industriale... Si tende quindi a supplirvi, in tutte le grandi officine, con forni a rivoluzione automatica, capaci di informate colossali completamente fuori dalla portata del lavoro manuale ". Dunque, dopo di aver rivoluzionato l'industria del ferro e provocato una grande estensione dell'utensilaggio e della massa di materie prime messi in opera da una data quantità di lavoro, il *puddling* è divenuto, nel corso dell'accumulazione, un ostacolo economico, di cui ci si accinge a sbarazzarsi con nuovi procedimenti atti a spostare ulteriormente i limiti da esso elevati all'aumento crescente dei mezzi materiali della produzione in confronto al lavoro utilizzato. Questa è la storia di tutte le scoperte ed invenzioni venute al seguito dell'accumulazione, come, del resto, abbiamo cercato di dimostrare ripercorrendo il cammino della produzione moderna dalle sue origini fino alla nostra epoca. Nel procedere dell'accumulazione, non si ha dunque soltanto incremento quantitativo e simultaneo dei diversi elementi reali del capitale: lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale che questo progresso suscita si manifesta anche in variazioni qualitative, in graduali mutamenti nella composizione tecnica del capitale, il cui fattore oggettivo guadagna progressivamente in grandezza proporzionale rispetto al fattore soggettivo; vale a dire, la massa dei mezzi di lavoro e delle materie prime cresce ognor più a paragone della somma di forza lavoro necessaria per metterli in opera. A misura perciò che l'aumento del capitale rende più produttivo il lavoro, ne riduce la domanda proporzionalmente alla grandezza del capitale medesimo».

9. La scrittrice H. Martineau (1802-1876) si era fatta banditrice in particolare del malthusianismo.

10. «Un aumento generale e sostanzioso»
11. «I dadi sono truccati».
12. Nel testo, *Fortunatussäckel*, l'inesauribile sacco d'oro del protagonista di un romanzo popolare tedesco del Quattrocento, appunto *Fortunatus*.
13. L'imposta sul reddito.
14. Il direttore generale dei servizi anagrafici.
15. Il dott. E. Smith (1818-1874) fu uno dei più attivi commissari dell'inchiesta sulle condizioni di nutrizione nei distretti operai.
16. W. E. Forster, citato più sopra, industriale e politico whig (1818-1886).
17. Nei successivi sei volumi, lo storico dell'economia J. Th. Rogers (1823-1890) portò avanti fino al 1793 la sua analisi del movimento dei prezzi in Inghilterra.
18. Sui moti contadini del 1830-1831 e sul «mitico personaggio chiamato Swing» che li avrebbe ispirati, cfr. F. ENGELS, *La situazione della classe operaia etc.*, trad. it. cit., pp. 281-282.
19. "Dopo tante traversie» (variante dall'*Eneide*, I, 204, di Virgilio).
20. "A regola d'arte».
21. P. Dupont (1821-1870) scrisse poesie molto note nell'ambiente operaio francese.
22. *Der Rattenjänger*, da una leggenda dei fratelli Grimm.
23. In *Le nouveau monde industriel et sociétaire*, Parigi, 1929, sez. V, integrazioni al cap. 36, e sez. VI, riassunto.
24. In antico, l'Irlanda.
25. Operaio addetto al finissaggio dei tessuti.
26. Variante dal *Faust*, I, Prologo in Cielo.
27. *Plusmacher* nel testo.
28. *Personaggio della Storia di Gil Bias di Santillana di Lcsage*.
29. Membro dell'associazione nazionalistica irlandese fondata nel 1858 in America con ramificazioni segrete in patria.
30. "Aspro destino incalza i Romanie il delitto di fratricidio» (ORAZIO, *Epodi*, VII).

CAPITOLO XXIV

LA COSIDDETTA ACCUMULAZIONE ORIGINARIA

1. IL SEGRETO DELL'ACCUMULAZIONE ORIGINARIA.

Si è visto come si trasforma denaro in capitale, con capitale si genera plusvalore, e da plusvalore si genera più capitale. Tuttavia, l'accumulazione del capitale presuppone il plusvalore e il plusvalore presuppone la produzione capitalistica, ma questa a sua volta presuppone la presenza di masse considerevoli di capitale e forza lavoro nelle mani di produttori di merci. Perciò tutto questo movimento sembra aggirarsi in un circolo vizioso, dal quale si esce soltanto immaginando un'accumulazione «*originaria*» (" - *previous accumulation*» in Adam Smith) precedente l'*accumulazione capitalistica*, e che non sia il risultato del modo di produzione capitalistico, ma il suo *punto di partenza*.

Nell'economia politica, questa accumulazione originaria ha suppergiù la stessa parte che in teologia il peccato originale: Adamo dette un morso alla mela e così il peccato piombò sul genere umano. Se ne spiega l'origine narrandola come un aneddoto del passato. In epoca da gran tempo trascorsa, c'erano da una parte *un'élite* industriosa, intelligente e soprattutto economa, dall'altra una canaglia oziosa che dissipava tutto il proprio, ed anche di più. La leggenda del peccato originale teologico ci narra, è vero, come l'uomo sia stato condannato a guadagnarsi il pane col sudore della propria fronte, mentre la storia del peccato originale economico ci svela come mai esista della gente che non ha nessun bisogno di fare altrettanto. Non importa. Così avvenne che i primi accumularono ricchezza e i secondi finirono per non aver altro da vendere che la propria pelle. E da questo peccato originale datano la *povertà della grande massa* che, malgrado tutto il suo lavoro, continua a non aver altro da vendere che se stessa, e la *ricchezza dei pochi*, che aumenta senza posa benché essi abbiano ormai da gran tempo cessato di lavorare. Sono tali le insipide bambinaggini che, per esempio, il signor Thiers rimastica in difesa della *propriété*, con la grave solennità dell'uomo di Stato, al cospetto dei francesi, popolo un tempo dal cervello così fino¹. Ma tant'è: appena viene in ballo la questione della proprietà, è sacro dovere tener fermo al punto di vista dell'abecedario come solo testo valido per tutte le classi di età e i gradi di

sviluppo. È noto che nella storia reale la conquista, il soggiogamento, l'assassinio per rapina, insomma la violenza, campeggiano. Nella mite economia politica, invece, ha regnato da sempre l'idillio: diritto e «lavoro» sono stati da sempre gli unici mezzi per arricchire, eccezion fatta, naturalmente, per l'anno di volta in volta «in corso». In realtà, i metodi dell'accumulazione originaria sono tutto quel che si vuole, fuorché metodi idilliaci.

Denaro e merce non sono fin dall'inizio capitale, più che lo siano i mezzi di produzione e sussistenza. Bisogna che vengano *trasformati in capitale*. Ma questa stessa trasformazione può compiersi solo in date circostanze, che tutte convergono in una: Due specie molto diverse di possessori di merci debbono fronteggiarsi e prendere contatto: da un lato, proprietari di *denaro*, di *mezzi di produzione e sussistenza*, ai quali importa di valorizzare la somma di valore posseduta procedendo all'acquisto di forza lavoro altrui; dall'altro, *lavoratori liberi*, venditori della propria forza lavoro e quindi venditori di lavoro. Lavoratori liberi nel duplice senso, che non appartengono direttamente essi stessi ai mezzi di produzione, come gli schiavi, i servi della gleba, ecc., né appartengono loro i mezzi di produzione, come nel caso del contadino indipendente che provvede a se stesso, ecc.; anzi, ne sono liberi e spogli. Con questa polarizzazione del mercato delle merci, sono date le condizioni fondamentali della produzione capitalistica. Il rapporto capitalistico presuppone la *separazione fra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro*. La produzione capitalistica, non appena poggi sui suoi piedi, non solo mantiene questa separazione, ma la riproduce *su scala sempre crescente*. Perciò, il processo che genera il rapporto capitalistico non può essere se non il *processo di separazione del lavoratore dalla proprietà delle sue condizioni di lavoro*; processo che da un lato trasforma in capitale i mezzi sociali di vita e produzione, dall'altro trasforma i produttori diretti in operai salariati. La cosiddetta *accumulazione originaria* non è quindi che il *processo storico di scissione fra produttore e mezzi di produzione*. Essa appare «originaria» perché è la *preistoria del capitale e del modo di produzione che gli corrisponde*.

La struttura economica della società capitalistica è uscita dal grembo della struttura economica della società feudale. La dissoluzione di questa ha messo in libertà gli elementi di quella.

Il produttore immediato, o diretto, cioè l'operaio, poteva disporre della sua persona solo dopo di aver cessato d'essere legato alla gleba, e servo di un'altra persona o infeudato ad essa. Per divenire libero venditore di forza lavoro, che porta la sua merce dovunque essa trovi un mercato, doveva inoltre sottrarsi al dominio delle corporazioni di mestiere, delle loro clausole sugli apprendisti e

sui garzoni, dei vincoli delle loro prescrizioni sul lavoro. Così il movimento storico che trasforma i produttori in operai salariati appare da un lato come loro liberazione dalla servitù feudale e dalla coercizione corporativa; e, per i nostri storiografi borghesi, è questo il solo lato che esista. Ma, dall'altro, i neo-emancipati diventano venditori di se stessi solo dopo di essere stati depredati di tutti i loro mezzi di produzione e di tutte le garanzie offerte alla loro esistenza dalle antiche istituzioni feudali. E la storia di questa loro espropriazione è scritta negli annali dell'umanità a caratteri di sangue e di fuoco.

I capitalisti industriali, questi nuovi potentati, dovevano da parte loro soppiantare non solo i mastri artigiani delle corporazioni di mestiere, ma anche i signori feudali detentori delle fonti di ricchezza. Da questo lato, la loro ascesa appare come il frutto di una lotta vittoriosa sia contro il potere feudale e i suoi privilegi rivoltanti, sia contro le corporazioni e i limiti ch'esse imponevano al libero sviluppo della produzione e al libero sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. I cavalieri dell'industria, tuttavia, riuscirono a soppiantare i cavalieri della spada solo sfruttando avvenimenti che non erano affatto opera loro. Si fecero strada con mezzi non meno volgari di quelli coi quali il liberto romano si rendeva, in antico, signore del suo *patronus*.

Il punto di partenza dello sviluppo che genera tanto l'operaio salariato, quanto il capitalista, fu la servitù del lavoratore. Il suo prolungamento consistette in un cambiamento di forma di tale servitù, nella trasformazione dello sfruttamento feudale in sfruttamento capitalistico. Per comprenderne il corso, non abbiamo affatto bisogno di risalire molto addietro. Benché i primordi della produzione capitalistica s'incontrino sporadicamente, in alcune città del Mediterraneo, già nei secoli XIV e XV, l'*era capitalistica* data soltanto dal secolo XVI. Dove essa appare, l'abolizione della servitù della gleba è da tempo un fatto compiuto, e la gloria del Medioevo, l'esistenza di città sovrane, volge, e non da allora, al tramonto.

Fanno epoca nella storia dell'accumulazione originaria tutti i rivolgimenti che servono di leva alla classe capitalistica in formazione; ma soprattutto i momenti nei quali grandi masse di uomini vengono, all'improvviso e con la forza, staccate dai loro mezzi di sussistenza e scagliate sul mercato del lavoro come masse di proletari senza terra o dimora. L'espropriazione del produttore agricolo, del contadino, dal possesso del suolo, costituisce la base dell'intero processo. La sua storia prende sfumature diverse nei diversi paesi e percorre le diverse fasi in ordini di successione diversi e in epoche storiche differenti. Solo in Inghilterra, che quindi prendiamo ad esempio, essa possiede forma classica.

2. ESPROPRIAZIONE DELLA POPOLAZIONE RURALE.

Nell'ultima parte del secolo XIV, in Inghilterra la servitù della gleba era di fatto scomparsa. L'enorme maggioranza della popolazione^b consisteva allora, e ancor più nel secolo XV, di liberi coltivatori diretti, sotto qualunque blasone feudale la loro proprietà potesse nascondersi. Sui maggiori fondi signorili, il *bailiff* (castaido) un tempo anch'egli servo della gleba era stato soppiantato dal libero fittavolo. Gli operai salariati dell'agricoltura consistevano in parte di contadini che mettevano a frutto il loro tempo libero lavorando presso grandi proprietari fondiari, in parte di una classe indipendente, poco numerosa sia relativamente che in assoluto, di veri e propri salariati. Di fatto, anche questi erano nello stesso tempo piccoli contadini indipendenti, perché oltre al salario ricevevano 4 o più acri di terreno coltivabile e un *cottage*. Inoltre, partecipavano coi veri e propri contadini all'usufrutto delle *terre comuni* sulle quali il loro bestiame pascolava e che fornivano loro il combustibile: legna, torba ecc.^c. In tutti i paesi d'Europa la produzione feudale è caratterizzata dalla ripartizione del suolo fra il maggior numero possibile di vassalli. La potenza del signore feudale, come quella di ogni sovrano, poggiava non sulla lunghezza del suo registro delle rendite, ma sul numero dei suoi sudditi, e questo dipendeva dal numero dei piccoli coltivatori indipendenti^d. Perciò, benché dopo la conquista normanna il suolo inglese fosse diviso in gigantesche baronie, ognuna delle quali spesso includeva 900 antiche signorie anglosassoni, esso era disseminato di piccole aziende contadine solo qua e là interrotte da vasti fondi signorili. Tale stato di fatto, unito alla contemporanea fioritura delle città, che contraddistingue il secolo XV, permettevano quella *ricchezza popolare* che il cancelliere Fortescue, nel *De Laudibus Legum Angliae*, descrive con tanta eloquenza²; ma escludevano la *ricchezza capitalistica*.

I primi albori del rivolgimento che creò la base del modo di produzione capitalistico si hanno nell'ultimo terzo del secolo XV e nei primi decenni del XVI. Lo scioglimento dei seguiti feudali, che, come osserva giustamente sir James Steuart, «riempivano dovunque inutilmente casa e castello», gettò sul mercato del lavoro una massa di proletari senza terra o dimora. Benché il potere regio, esso stesso un prodotto dello sviluppo della borghesia, nei suoi sforzi per conseguire la sovranità assoluta accelerasse con la forza lo scioglimento di questi seguiti, non ne fu l'unica causa. È vero piuttosto che, nel più tracotante antagonismo con la monarchia e il parlamento, il grande signore feudale creò un proletariato incomparabilmente più numeroso, scacciando con la violenza i contadini dal suolo sul quale essi avevano il medesimo titolo di diritto feudale, ed usurpandone le terre comuni. A questi sviluppi in Inghilterra diedero l'impulso immediato principalmente la fioritura della manifattura laniera nelle Fiandre e il conseguente aumento dei prezzi della lana. Le grandi guerre feudali avevano inghiottito la vecchia nobiltà feudale; la

nuova era figlia del proprio tempo, che vedeva nel denaro il potere di tutti i poteri. Trasformazione degli arativi in pascoli da ovini fu, quindi, la sua parola d'ordine. Harrison, nella sua *Description of England. Prefixed to Holinshed's Chronicles*³, descrive come l'espropriazione dei piccoli contadini mandò a catafascio il paese. «*What care our great incroachers?*» (Che gliene importa, ai nostri grandi usurpatori?). Le abitazioni dei contadini e i *cottages* dei lavoratori vennero abbattuti con la violenza, o abbandonati a lenta rovina.

«Chi voglia confrontare i più antichi inventari di qualunque maniero», dice Harrison, «troverà che sono scomparse innumerevoli case e piccole proprietà contadine, che la terra nutre molto meno persone, e che molte città sono decadute benché ne fioriscano di nuove... Potrei narrare qualche cosa di città e villaggi, che sono stati distrutti per farne pascoli e in cui rimangono ormai soltanto le abitazioni dei signori».

Per quanto sempre esagerate, le lamentele di quelle vecchie cronache rispecchiano fedelmente l'impressione sui contemporanei della rivoluzione avvenuta nei rapporti di produzione. Un confronto fra le opere del cancelliere Fortescue e quelle di Tommaso Moro mette in chiara luce l'abisso fra il xv e il xvi secolo. Dalla sua età dell'oro, come dice giustamente Thornton, la classe lavoratrice inglese precipitò senza transizioni nell'età del ferro.

Di questo rivolgimento la legislazione si intimorì. Non aveva ancora raggiunto il culmine di civiltà nel quale la «*Wealth of the Nation*», cioè la formazione del capitale e lo sfruttamento e immiserimento senza scrupoli delle masse popolari, passano per l'*ultima Thule* di ogni saggezza politica ed arte di governo. Nella sua storia di Enrico VII, dice Bacone:

«Intorno a quell'epoca» (1489) «crebbero le lamentele per la trasformazione dei campi in pascoli» (per le pecore ecc.), «che pochi pastori curano facilmente; e le affittanze a tempo, a vita e a disdetta annua (delle quali viveva una gran parte dei *yeomen*⁴) vennero convertite in terre dominicali. Ne seguì una decadenza del popolo e quindi un declino di città, chiese, decime... Mirabile fu, nella cura di questo malanno, la saggezza del re e del parlamento in quell'epoca... Essi presero provvedimenti contro l'usurpazione spopolatrice delle terre comuni (*depopulating inclosures*) e contro la spopolatrice coltura prativa (*depopulating pasture*) che la seguì passo passo».

Una legge di Enrico VII, 1489, c. 19, vietò la distruzione di ogni casa colonica alla quale appartenessero almeno 20 acri di terreno. La stessa legge è rinnovata nell'*act* 25 di Enrico Vili, dove, fra l'altro, si dice che

«molte affittanze e grandi mandrie, soprattutto di pecore, vanno accumulandosi in poche mani, per cui le rendite fondiarie sono enormemente cresciute e l'aratura (*tillage*) è in grave declino, chiese e case vengono abbattute, e masse sorprendenti di popolazione non sono più in grado di mantenere sé e le famiglie».

La legge perciò ordina che le fattorie distrutte siano ricostruite, fissa il rapporto fra terra a grano e terra a pascolo, ecc. Un Atto del 1533 lamenta che molti proprietari posseggano fino a 24.000 pecore, e ne limita il numero a 2.000^e. Le lagnanze popolari, e la legislazione contro l'espropriazione dei piccoli affittuari e contadini, che dura per 150 anni da Enrico VII in poi, rimasero egualmente infruttuose. Bacone tradisce senza volerlo l'arcano di questa inefficacia:

«La disposizione del re Enrico VII», dice nei suoi *Essays, civil and moral*, sez. 29, «fu profonda e ammirevole; creando fattorie e case agricole di un tipo determinato — cioè mantenute con una tal proporzione di terra intorno, da far in modo che un suddito possa vivere in conveniente abbondanza e non in condizione servile; — tenendo l'aratro nelle mani dei proprietari e non di semplici salariati (*to keep the plough in the hand of the owners and not hirelings*)»^f.

Ciò che il sistema capitalistico esigeva, invece, era la condizione servile delle grandi masse, la loro trasformazione in salariati, e la trasformazione dei loro mezzi di lavoro in capitale. Durante questo periodo di trapasso, la legislazione cercò anche di salvaguardare i 4 acri di terreno annessi al *cottage* del salariato agricolo, e vietò a quest'ultimo di tener pigionanti. Ancora nel 1627, sotto Carlo I, Roger Crocker of Fontmill fu condannato per aver costruito nel *manor* di Fontmill un *cottage* senza 4 acri di terra come annesso permanente; ancora nel 1638, sotto Carlo I, si procedette alla nomina di una commissione regia per imporre l'esecuzione delle vecchie leggi con particolare riguardo a quella sui 4 acri di terreno; ancora Cromwell proibì di costruire case senza 4 acri annessi nel raggio di 4 miglia da Londra; ancora nella prima metà del secolo XVIII, ci si lamenta se il *cottage* del lavoratore agricolo non è dotato di 102 acri. Oggi, buon per lui se ne ha uno con un orticello accanto, o se può affittare una o due pertiche di terreno a una certa distanza. «Padroni fondiari e fittavoli», dice il dott. Hunter, «agiscono qui di comune accordo. Pochi acri annessi al *cottage* renderebbero *troppo indipendente* l'operaio»^g.

Il processo di espropriazione violenta della massa del popolo ricevette un nuovo terribile impulso nel secolo XVI dalla *Riforma* e, in seguito a questa, dal colossale *furto dei beni ecclesiastici*. Ai tempi della Riforma, la Chiesa cattolica era proprietaria feudale di gran parte del suolo inglese. La soppressione dei conventi ecc. gettò i loro abitanti nel proletariato: i beni ecclesiastici vennero in larga misura donati a rapaci favoriti regi o venduti a prezzi irrisori a fittavoli e cittadini speculatori, che ne cacciarono in massa gli antichi subaffittuari ereditari, e ne riunirono o poderi. La proprietà di una parte delle decime, garantita per legge ad agricoltori impoveriti, venne tacitamente confiscata^h. *Pauper ubique jacet*⁵, esclamò la regina Elisabetta dopo un viaggio

attraverso l'Inghilterra. Infine, nel 43° anno del suo regno, si fu costretti a riconoscere ufficialmente il pauperismo, introducendo la *tassa dei poveri*:

«Gli ideatori di questa legge, vergognandosi di esporne i motivi, la mandarono per il mondo, contro ogni tradizione, senza alcun preambolo»ⁱ.

Con l'Atto 4, anno 16, di Carlo I, la legge venne dichiarata perpetua, e in realtà ricevette forma nuova e più dura soltanto nel 1834^j. Questi effetti immediati della Riforma non furono tuttavia i più durevoli: *la prof rietà ecclesiastica costituiva il baluardo religioso degli antichissimi rapporti di proprietà fondiaria*; con la sua caduta, questi divennero insostenibili^k.

Ancora negli ultimi decenni del secolo xvn, la *yeomanry*, una classe di contadini indipendenti, era più numerosa della classe dei fittavoli. Essa aveva costituito il nerbo dell'esercito di Cromwell e, anche per ammissione di Macaulay, stava in favorevole contrasto con i nobilucci rurali ubriaconi e i loro servi, i parroci di campagna che dovevano prendere in moglie la «serva favorita» del signore. Gli stessi salariati agricoli partecipavano al possesso delle terre comuni. Nel 1750 circa la *yeomanry* era scomparsa^l e, negli ultimi decenni del XVIII secolo, l'ultima traccia di proprietà comune dei coltivatori era svanita. Prescindiamo qui dalle forze motrici *puramente economiche* della rivoluzione agricola, per cercarne le *leve violente*.

Sotto la *restaurazione degli Stuart*, i proprietari fondiari imposero per legge una usurpazione che sul continente si attuò dovunque anche senza lungaggini giuridiche: abolirono la costituzione feudale del suolo, cioè scaricarono sullo Stato gli obblighi di servizio che vi erano connessi, «indennizzarono» lo Stato mediante imposte sul contadiname e sulla restante massa del popolo, rivendicarono la proprietà privata moderna di fondi sui quali non possedevano che titoli feudali, e infine emanarono graziosamente quelle leggi sul domicilio (*laws of settlement*) che, *mutatis mutandis*, agirono sui coltivatori inglesi come l'editto del tartaro Boris Godunov sui contadini russi⁶.

La «*glorious Revolution*» (gloriosa rivoluzione) portò al potere, con Guglielmo III di Orange^m, i grossi trafficanti fondiari e capitalistici. Essi inaugurarono l'era nuova esercitando su scala colossale quel *furto dei beni demaniali*, che fin allora era stato perpetrato soltanto su scala modesta. Queste terre vennero donate, vendute a prezzi irrisori, o anche annesse per usurpazione diretta a fondi privatiⁿ: il tutto, senza osservare minimamente l'etichetta giuridica. I beni statali appropriati in modo così fraudolento costituiscono insieme al furto delle proprietà ecclesiastiche (in quanto non erano andati perduti durante la rivoluzione repubblicana), la base degli odierni domini principeschi dell'oligarchia britannica^o. I capitalisti di origine borghese favorirono l'operazione, tra l'altro, allo scopo di convertire il suolo in puro e

semplice articolo di commercio, estendere l'area della grande conduzione agricola, accrescere la propria riserva di proletari scacciati dal suolo, ecc. Inoltre, la nuova aristocrazia fondiaria era la naturale alleata della nuova bancocrazia, dell'alta finanza appena uscita dal guscio, e dei grandi manifatturieri che sui dazi protettivi poggiavano le loro fortune. La borghesia inglese agì a saggia salvaguardia dei propri interessi come la borghesia delle città svedesi, che viceversa, in pieno accordo col proprio baluardo economico, il ceto contadino, appoggiò i re nel recuperare con la forza dalle mani dell'oligarchia le terre della Corona (a partire dal 1604, poi sotto Carlo X e Carlo XI).

La *proprietà comune*⁷ — ben distinta dalla proprietà statale or ora considerata — era un'antica istituzione germanica sopravvissuta sotto il manto del feudalesimo. Si è visto come la sua violenta usurpazione, per lo più accompagnata dalla trasformazione di arativi in pascoli, abbia inizio alla fine del secolo xv e si prolunghi nel secolo xvi. Ma allora il processo si compì come *atto di violenza individuale* invano osteggiato per 150 anni dalla legislazione; il progresso del secolo XVIII, invece, si manifesta nel fatto che la *stessa legge* diventa il *veicolo del furto di terre del popolo*, benché i grandi fittavoli non cessino parallelamente di servirsi dei loro piccoli e indipendenti metodi privatip. La forma parlamentare della rapina è quella dei *Bills for Inclosures of Commons* (leggi per la recinzione di terre comuni): insomma, decreti in virtù dei quali i proprietari terrieri fanno dono a se stessi, in proprietà privata, di suolo pubblico; decreti di espropriazione del popolo. Sir F. M. Eden confuta egli stesso la scaltra arringa avvocatessa con cui cerca di presentare la proprietà comune come proprietà privata dei grandi signori fondiari subentrati ai signori feudali invocando un «Atto generale del parlamento per la recinzione delle terre comuni»), quindi ammettendo che per trasformarle in proprietà privata è necessario un colpo di stato parlamentare, per altro invocando dalla legislatura un «risarcimento dei danni» a favore dei poveri espropriatiqu.

Mentre agli *yeomen* indipendenti subentravano dei *tenants-at-will*, una masnada di piccoli fittavoli con disdetta annua, servile e dipendente dall'arbitrio dei *landlords*, il furto sistematico della proprietà comunale, unito a quello dei beni dello Stato, contribuiva a gonfiare le grandi affittanze che nel secolo XVIII andavano sotto il nome di fattorie da capitalir o fattorie da mercantis e a «mettere in libertà» la popolazione contadina come proletariato per l'industria.

Tuttavia, il secolo XVIII non comprendeva ancora così bene come comprenderà il secolo xix *l'identità fra ricchezza nazionale e miseria popolare*. Di qui, nella letteratura economica del tempo, l'infuriare delle polemiche sulla

«*inclosure of commons*». Riporto alcuni passi dalla congerie di materiale che mi sta dinanzi, perché la situazione vi si rispecchia al vivo:

«In molte parrocchie dell'Hertfordshire», scrive una penna indignata, «ventiquattro affittanze che contavano in media 50-150 acri sono state fuse in tre»^t. «Nel Northamptonshire e nel Lincolnshire, la recinzione delle terre comuni è di molto progredita e quasi tutti i fondi signorili nati da recinzione sono ora trasformati in pascoli; ne segue che molti fondi signorili non hanno sotto aratro neppure 50 acri, mentre prima se ne aravano 1500... Rovine di vecchie case di abitazione, granai, stalle ecc.» sono l'unica traccia degli abitanti di prima. «In molte località, cento case e famiglie si sono ridotte... ad 8 o 10... Nella maggioranza delle parrocchie dove le recinzioni hanno luogo da appena 15 o 20 anni, i proprietari fondiari sono pochissimi in confronto al numero di coloro che un tempo coltivavano i terreni aperti. Non è affatto insolito vedere 405 ricchi allevatori di bestiame usurpare grossi fondi signorili da poco recinti, che prima si trovavano in mano a 20-30 fittavoli e ad altrettanti piccoli proprietari e coltivatori diretti. Tutti questi sono stati scacciati dai loro possedimenti insieme alle famiglie, senza contare le molte altre che grazie ad esse trovavano occupazione e sostentamento»^u.

Quella che il landlord confinante annetteva col pretesto della recinzione, spesso non era soltanto terra a maggese, ma anche terra coltivata in comune o contro pagamento di un dato canone alla comunità:

«Qui parlo della recinzione di campi e terreni aperti già coltivati. Anche gli scrittori che difendono le *inclosures* ammettono che queste aumentano il monopolio delle grandi fattorie, rialzano i prezzi dei mezzi di sussistenza e causano spopolamento... Perfino la recinzione di terreni desertici, com'è praticata oggi, deruba il povero di una parte dei suoi mezzi di vita, e gonfia le fattorie che sono già troppo grandi»^v. «Se», dice il dott. Price, «la terra finisce in mano a pochi grossi fittavoli, i piccoli affittuari» (da lui designati poco prima come «una moltitudine di piccoli proprietari e fittavoli che mantengono sé e le proprie famiglie col prodotto della terra da essi coltivata, con pecore, pollame, maiali ecc. che mandano sulle terre comuni, cosicché hanno poche occasioni di acquistare mezzi di sussistenza») «vengono trasformati in gente che deve guadagnarsi da vivere lavorando per altri ed è costretta a recarsi al mercato per tutto ciò che le abbisogna... Forse si compie più lavoro, perché vi si è più obbligati... Crescono città e manifatture, perché vi si caccia più gente in cerca di occupazione. È in tal senso che agisce spontaneamente la concentrazione delle affittanze; è in tal senso che per molti anni essa ha agito, di fatto, in questo regno»^w.

L'Autore riassume così l'effetto cumulativo delle *inclosures*:

«Nell'insieme, la situazione delle classi inferiori del popolo è, sotto quasi ogni punto di vista, volta al peggio; i piccoli proprietari e fittavoli sono decaduti al livello di giornalieri e mercenari; e in questo stato, nello stesso tempo, è diventato più difficile guadagnarsi da vivere»^x.

In realtà, l'usurpazione delle terre comuni e la rivoluzione agraria ad essa concomitante ebbero effetti così acuti sui lavoratori dei campi, che, perfino secondo Eden, fra il 1765 e il 1780 il loro salario cominciò a scendere al di sotto del minimo e ad essere completato dall'assistenza ufficiale ai poveri. Ormai la loro mercede, egli dice, «bastava appena per i più elementari bisogni della vita». Ascoltiamo ancora per un momento un difensore delle *inclosures* e avversario del dott. Price:

«Per il fatto che non si vede più nessuno sciupare il suo lavoro in campi aperti, non è esatto concludere che si abbia spopolamento... Se la trasformazione di piccoli contadini in gente costretta a lavorare per altri permette di ottenere più lavoro, questo è pure un vantaggio che la nazione» (alla quale, naturalmente, i trasformati non appartengono) «non può non augurarsi... La produzione sarà maggiore se il loro lavoro combinato trova impiego su una sola affittanza; così si forma un prodotto extra per le manifatture; così le manifatture, che sono una delle miniere d'oro di questo paese, risultano accresciute in proporzione alla quantità di grano prodotta»^y.

La stoica serenità d'animo con la quale l'economista politico guarda alla più impudente profanazione dei «sacri diritti della proprietà» e al più grossolano atto di violenza contro le persone non appena si rendano necessari per gettar le basi del modo di produzione capitalistico, ce la mostra fra l'altro il per di più «filantropico» e di tinterella tory sir F. M. Eden. L'intera serie di rapine, atrocità e sopraffazioni del popolo, che accompagnano l'espropriazione violenta delle masse popolari dall'ultimo terzo del secolo xv alla fine del xviii, non gli suggerisce che la «consolante» riflessione finale:

«Occorreva determinare la giusta (*due*) proporzione fra arativi e pascoli. Per tutto il secolo xiv e per la maggior parte del xv, ai pascoli toccava ancora i acro su 2, 3 e perfino 4 agli arativi. Alla metà del secolo xvi, la proporzione si modificò in 2 a 2, poi in 2 a 1, finché si ottenne la giusta proporzione di 3 acri di pascolo su 1 di arativo».

Naturalmente, nel secolo xix, del legame fra agricoltore e proprietà comune si è perduto fin anche il ricordo. Per non parlare di tempi successivi, quanti *farthing* di indennizzo ha mai ricevuto la popolazione rurale, per i 3.511.770 acri di terre comuni di cui, fra il 1810 e il 1831, la si è depredata perché i *landlords* li donassero parlarmentarmente ai *landlords*?

L'ultimo grande *processo di espropriazione delle terre dei coltivatori* è, infine, il cosiddetto *clearing of estates* (risanamento delle grandi tenute, che vuol dire spazzarne via gli uomini). Tutti i metodi inglesi finora esaminati culminarono nel «*clearing*». Come si è detto nel descrivere la situazione moderna nella sezione precedente, oggi che non v'è più nessun coltivatore indipendente da spazzar via si procede fino al *clearing* dei *cottages*, cosicché i

lavoratori agricoli non trovano nemmeno più sulle terre da essi coltivate lo spazio necessario per sistemarsi. Ma che cosa significhi in realtà il *clearing of estates*, ce lo insegna soltanto la terra promessa del romanzo moderno, la regione scozzese delle *Highlands* [Alteterre]. Qui il processo si distingue per il suo carattere sistematico, per la vastità della scala su cui si è compiuto tutto d'un colpo (in Irlanda, i proprietari sono arrivati fino a spazzar via diversi villaggi in una sola volta; nelle *Highlands* scozzesi, si tratta di superfici vaste come ducati tedeschi), e infine per la forma particolare della proprietà fondiaria sottratta con l'astuzia e con la frode.

I celti delle Alteterre erano organizzati in clan, ognuno dei quali era proprietario delle terre da esso occupate. Il rappresentante del clan, il suo capo o «uomo grande», era soltanto *proprietario titolare* di quel suolo, esattamente come la regina d'Inghilterra è proprietaria titolare dell'intero suolo nazionale. Quando il governo inglese riuscì a debellare le guerre interne degli «uomini grandi» e metter fine alle loro incessanti scorrerie nei bassipiani, i capi dei clan non abbandonarono affatto il loro antico mestiere di predoni: si limitarono a mutarne la forma convertendo *motu proprio* il loro diritto di proprietà titolare in diritto di proprietà privata e, scontratisi nella resistenza degli uomini del clan, decisero di scacciarli con la forza. «Alla stessa stregua, i re d'Inghilterra potrebbero arrogarsi di buttare in mare i propri sudditi», dice il professor Newman^z. Le prime fasi di questa rivoluzione, che in Scozia cominciò con l'ultima levata di scudi del Pretendente [1745-46], possono essere seguite negli scritti di sir James Steuarta¹ e di James Anderson^{b1}. Contem poraneamente, nel XVIII secolo, ai gaelici espulsi dalle campagne fu vietato di emigrare per spingerli con la forza a Glasgow e in altre città manifatturiere^{c1}. Come esempi del metodo dominante nel secolo XIX^{d1}, bastino qui i «disboscamenti» della duchessa di Sutherland. Questa persona dotta in economia, appena entrata in carica, decise di applicare una cura economica radicale e di trasformare in pascolo per gli ovini l'intera contea, di cui analoghi processi avevano già in precedenza ridotto la popolazione a 15.000 anime. Dal 1814 al 1820, questi 15.000 abitanti, pari a circa 3.000 famiglie, vennero sistematicamente espulsi o sterminati, tutti i loro villaggi distrutti e rasi al suolo, tutti i loro campi tramutati in pascoli. I soldati britannici incaricati di eseguire il comando vennero ai ferri corti con gli aborigeni: una vecchia perì nell'incendio della capanna che si era rifiutata di lasciare. Così la nobildonna si appropriò 794.000 acri di terreno appartenente da tempi immemorabili al clan, destinando agli ex occupanti scacciati qualcosa come 6.000 acri, due per famiglia, sulla riva del mare. Questa striscia di terra era rimasta fino a quel momento incolta e non rendeva nulla ai proprietari: nella nobiltà del suo sentire, la duchessa non esitò ad affittarla in ragione di 2sh. 6d. l'acro agli uomini del clan che da secoli

avevano versato il loro sangue per la sua famiglia; poi divise le terre del clan in 29 grandi tenute per l'allevamento delle pecore, ognuna abitata da una sola famiglia, per lo più servi di fattoria inglesi. Nel 1825, i 15.000 gaelici avevano già ceduto il posto a 131.000 pecore. Quelli gettati sulla riva del mare cercarono di vivere di pesca, divennero degli anfibii e, come dice uno scrittore inglese, vissero per metà a terra e per metà in acqua, non riuscendo a campare che a metà sull'uno e sull'altro elemento^{e1}.

Ma i bravi gaelici dovevano espiare ancor più duramente la loro idolatria da montanari romantici per gli «uomini grandi» del clan. L'odor di pesce titillò le nari di questi ultimi: futandovi dietro alcunché di lucrativo, affittarono la costa ai grandi mercanti di pesce londinesi. Per la seconda volta, i gaelici vennero scacciati^{f1}.

Ma ecco che, infine, una parte dei pascoli viene riconvertita in *riserva di caccia*. Si sa che in Inghilterra non esistono foreste in senso proprio. La selvaggina nei parchi dei Grandi è bestiame domestico costituzionale, grasso come gli *aldermen*⁸ londinesi. La Scozia è quindi l'estremo rifugio della «nobile passione»:

«Nelle Alteterre», scrive Somers nel 1848, «le boscaglie vengono su come i funghi. Ecco qui, da un lato di Gaick, la nuova foresta di Glenfeshie; laggiù, dall'altro, la nuova foresta di Ardverikie. Sulla stessa linea, ecco il Bleak-Mount, un immenso deserto di recente formazione. Poi, da est ad ovest, dai pressi di Aberdeen fino alle rupi di Oban, una fascia boschiva ininterrotta e, altrove nelle Alteterre, le nuove foreste di Loch Archaig, Glengarry, Glenmoriston ecc... La trasformazione dei campi in pascoli... ha confinato i gaelici su terreni improduttivi. Ora i cervi cominciano a soppiantare le pecore come già queste avevano soppiantato gli aborigeni, che vengono ridotti ad uno stato di miseria ancor più desolante... Riserva di caccia al cervo^{g1} e popolazione non possono coesistere in pace: o l'una o l'altra deve cedere. Fate che i terreni da caccia crescano in numero ed estensione nel prossimo quarto di secolo, come nel precedente, e non troverete più nessun gaelico sulla terra natia. Questo movimento fra i proprietari fondiari delle Highlands è in parte dovuto alla moda, ai pruriti aristocratici, alla mania della caccia ecc.; ma altri, di stampo più pratico, esercitano il commercio in selvaggina mirando esclusivamente al profitto. È un fatto, in realtà, che un pezzo di terreno montagnoso destinato alla caccia rende in molti casi infinitamente di più che il pascolo da ovini... L'appassionato di caccia limita la sua offerta soltanto in ragione della capacità della sua borsa... Alle *Highlands* sono state inflitte sofferenze non meno crudeli che, all'Inghilterra, dalla politica dei re normanni. I cervi hanno avuto più libero gioco, mentre gli uomini sono stati braccati in cerchie sempre più ristrette... Il popolo è stato derubato di una libertà dopo l'altra. E l'oppressione cresce di giorno in giorno. I proprietari praticano il diradamento e la dispersione della popolazione come principio fisso, come necessità dell'agricoltura, esattamente al modo che nei deserti dell'America e dell'Australia si spazzano via gli alberi e le sterpaglie; e l'operazione indisturbata segue il suo corso, da affare corrente»^{h1}.

Il furto dei beni ecclesiastici, la fraudolenta alienazione di terre demaniali, il saccheggio delle proprietà comuni, la trasformazione usurpatoria della proprietà feudale e dei clan in proprietà privata moderna, trasformazione praticata con un terrorismo senza scrupoli: ecco altrettanti metodi idilliaci dell'accumulazione originaria. Essi hanno conquistato il campo all'agricoltura capitalistica, hanno incorporato il suolo al capitale, e hanno fornito all'industria urbana la necessaria dotazione di proletari senza riserve.

3. LEGISLAZIONE SANGUINARIA CONTRO GLI ESPROPRIATI DALLA FINE DEL SECOLO XV IN POI. LEGGI PER LA RIDUZIONE DEL SALARIO.

Che gli uomini cacciati dal suolo con lo scioglimento dei seguiti feudali e un'espropriazione violenta attuata a sbalzi, questo proletariato senza terra o dimora, fossero assorbiti dalla nascente manifattura con la stessa rapidità con la quale venivano al mondo, era impossibile. D'altra parte, gli uomini improvvisamente scardinati dall'orbita consuetudinaria della loro vita non potevano adattarsi con altrettanta prontezza alla disciplina della nuova condizione; si trasformarono in massa in mendicanti, in predoni, in vagabondi, sia per inclinazione, sia, nella maggior parte dei casi, sotto la pressione delle circostanze. Di qui, alla fine del secolo xv e per tutto il secolo xvi, in tutta l'Europa occidentale, una legislazione sanguinaria contro il vagabondaggio. I padri dell'attuale classe operaia vennero in un primo tempo castigati per la conversione loro imposta in vagabondi e *paupers*. La legislazione li trattò come *delinquenti* «volontari» e presuppose che dipendesse dalla loro buona volontà il continuare o meno a lavorare nelle antiche e non più esistenti condizioni di vita.

In Inghilterra, questa legislazione ebbe inizio sotto Enrico VII. *Enrico VIII, 1530*: I mendicanti vecchi e inabili al lavoro ricevono una licenza di accattonaggio. Per i vagabondi solidi e robusti, invece, frusta e prigione. Devono essere legati dietro un carro e frustati a sangue, poi giurare che torneranno al luogo di nascita, o là dove hanno abitato negli ultimi tre anni, e «si metteranno al lavoro» (*to put himself to labour*). Crudele ironia! *27 Enrico VIII*: si ripete il precedente statuto, inasprendolo tuttavia con nuove aggiunte. Sorpresi per la seconda volta in flagrante, i vagabondi devono essere sottoposti a nuova fustigazione e al taglio di mezzo orecchio; alla terza recidiva, essere giustiziati come delinquenti incalliti e nemici della comunità.

Edoardo VI: Uno statuto del suo primo anno di regno, 1547, ordina che chi si rifiuti di lavorare venga aggiudicato come schiavo alla persona che l'ha denunciato come fannullone. Questi deve nutrire il suo schiavo a pane ed acqua, bevande leggere e frattaglie, come gli sembri più opportuno. Ha il diritto di costringerlo a qualunque lavoro, anche al più ripugnante,

fustigandolo e incatenandolo. Se lo schiavo si allontana per 14 giorni, viene condannato alla schiavitù a vita e dev'essere marchiato a fuoco sulla fronte o sulla schiena con la lettera S; se scappa per la terza volta, dev'essere condannato per alto tradimento. Il padrone può venderlo, lasciarlo in eredità, cederlo in affitto, esattamente come ogni altro bene mobile o animale. Gli schiavi devono essere giustiziati anche se intraprendono qualcosa contro il padrone. I giudici di pace sono tenuti, su denuncia, a far ricercare i fuggiaschi. Se risulta che un vagabondo abbia oziato per tre giorni, lo si deve portare al suo luogo di nascita, bollarlo a fuoco con ferro rovente col segno V sul petto, e utilizzarlo in catene per la pulizia delle strade o per altri servizi. Se dà un luogo di nascita falso, rimarrà per punizione schiavo a vita della località indicata, degli abitanti o della corporazione, e sarà bollato a fuoco con la lettera S. Tutti hanno il diritto di sottrarre ai vagabondi i loro figli, e tenerli come apprendisti; i maschi fino ai 24 anni, le femmine fino ai 20. Se scappano, dovranno essere schiavi fino a quell'età dei mastri artigiani, che possono metterli in catene, frustarli ecc., come vogliono. Ogni padrone può applicare un anello di ferro al collo, alle braccia o alle gambe del suo schiavo, per riconoscerlo meglio ed esserne più sicuro¹. L'ultima parte di questo statuto prevede che certi poveri debbano essere occupati dal villaggio o dagli individui che danno loro da mangiare e da bere e che sono disposti a trovargli lavoro. Questa specie di schiavi della parrocchia si è conservata in Inghilterra fin nel secolo XIX avanzato sotto il nome di *roundsmen* (fattorini, commessi).

Elisabetta, 1572: I mendicanti privi di licenza e in età superiore ai 14 anni devono, se nessuno è disposto a prenderli a servizio per due anni, essere frustati duramente e marchiati al lobo dell'orecchio sinistro; in caso di recidiva, se in età superiore ai 18, essere *giustiziati* qualora nessuno voglia prenderli per due anni a servizio; alla terza ricaduta, saranno giustiziati per alto tradimento senza possibilità di grazia. Analoghi editti: 18 Elisabetta c. 13 e 1597^{j1}.

Giacomo I: Chi va a zonzo chiedendo l'elemosina viene dichiarato furfante e vagabondo. I giudici di pace nelle *petty sessions* [udienze per reati minori] sono autorizzati a farlo frustare in pubblico e, se colto una prima volta in fallo, a incarcerarlo per 6 mesi, la seconda per 2 anni. Durante la prigionia, sarà frustato nella misura e con la frequenza che ai giudici aggradi... I vagabondi incorreggibili e pericolosi sono da marchiare a fuoco sulla spalla sinistra con la lettera R [per *rogue*, furfante] e messi ai lavori forzati; se sorpresi nuovamente a mendicare, saranno giustiziati senza appello. Queste ordinanze, rimaste in vigore fino ai primi del secolo XVIII, non furono abolite che dal 12 Anna c. 23.

Analoghe leggi in Francia, dove alla metà del secolo xvii un regno dei vagabondi (*royaume des truands*) si era instaurato a Parigi. Ancora nei primi anni di regno di Luigi XVI (ordinanza del 13 luglio 1777), ogni uomo di

costituzione sana dai 16 ai 60 anni, che fosse senza mezzi e non esercitasse alcuna professione, doveva essere condannato alle galere. Non diversi lo statuto di Carlo V per i Paesi Bassi ottobre 1537, il primo editto degli Stati e Città di Olanda 19 marzo 1614, e il manifesto delle Province Unite 25 giugno 1649, ecc.

Così il contadino espropriato con la forza, scacciato dal suolo e reso vagabondo, fu costretto con *leggi fra il grottesco e il terroristico*, frustandolo, marchiandolo a fuoco, torturandolo, a sottostare alla disciplina necessaria al sistema del lavoro salariato.

Non basta che le condizioni di lavoro si presentino a un polo come capitale, e all'altro come uomini che non hanno nulla da vendere fuorché la propria forza lavoro. Non basta neppure costringerli a vendersi volontariamente. Man mano che la produzione capitalistica si diffonde, si sviluppa una classe operaia che, per educazione, tradizione ed abitudine, riconosce come *leggi naturali* ovvie le esigenze di quel modo di produzione. L'organizzazione del processo di produzione capitalistico sviluppato infrange ogni resistenza; la costante produzione di una sovrappopolazione relativa mantiene la legge della domanda e dell'offerta di lavoro, e perciò il salario, entro confini rispondenti ai bisogni di valorizzazione del capitale; la muta pressione dei rapporti economici suggella il dominio del capitalista sull'operaio. Alla violenza diretta, extraeconomica, si ricorre pur sempre, è vero; ma solo in casi eccezionali. Per lo stato ordinario delle cose l'operaio può rimanere affidato alle «*leggi di natura della produzione*», cioè alla sua dipendenza, nascente dalle stesse condizioni della produzione e da queste garantita ed eternata, dal capitale. Non così durante la genesi storica della produzione capitalistica. La borghesia in ascesa ha bisogno e fa uso del *potere statale* per «regolare» il salario, cioè per costringerlo entro i limiti convenienti alla caccia al profitto, per prolungare la giornata lavorativa e mantenere lo stesso operaio in un grado di dipendenza normale. È questo un momento essenziale della cosiddetta accumulazione originaria.

La classe degli operai salariati, sorta nell'ultima metà del secolo XIV, non formava allora e nel secolo successivo che una frazione esigua della popolazione totale, e la sua posizione era fortemente protetta dall'esistenza della piccola proprietà contadina autonoma nelle campagne e dall'organizzazione corporativa nelle città. In quelle come in queste, padrone e operaio erano socialmente vicini. La subordinazione del lavoro al capitale era soltanto formale, cioè il modo di produzione non aveva ancora un carattere specificamente capitalistico. L'elemento variabile del capitale prevaleva nettamente su quello costante. Perciò la richiesta di lavoro salariato cresceva rapidamente con ogni accumulazione del capitale, mentre l'offerta di lavoro

salariato la seguiva solo a lento passo. Una gran parte del prodotto nazionale, poi convertita in fondo di accumulazione del capitale, continuava allora ad entrare nel fondo di consumo dell'operaio.

La legislazione sul lavoro salariato, coniata fin dall'inizio sullo sfruttamento del lavoratore, e da allora a lui sempre ostile¹, si apre in Inghilterra con lo *Statute of Labourers* di Edoardo III, 1349, al quale in Francia corrisponde l'ordinanza del 1350 promulgata in nome di re Giovanni. Le legislazioni inglese e francese corrono parallele, e sono identiche per contenuto. Non vi ritorno sopra per la parte che concerne il prolungamento della giornata lavorativa, in quanto se ne è discusso prima (cap. VIII, 5).

Lo *Statute of Labourers* venne emanato dietro le insistenti lamentele della Camera dei Comuni:

«In passato», dice ingenuamente un tory, «i poveri esigevano un salario così alto, che minacciavano l'industria e la ricchezza. Ora il salario è così basso, che minaccia egualmente l'industria e la ricchezza, ma in maniera diversa e forse più pericolosa»¹.

Una tariffa salariale legale venne fissata per città e campagna, per lavoro al pezzo e lavoro a giornata. I lavoratori agricoli devono affittarsi ad anno, quelli urbani «su mercato aperto». È vietato, pena il carcere, pagare un salario superiore a quello statutario, ma l'accettazione di un salario superiore è punita più duramente della sua corresponsione. Così anche nelle sez. 18 e 19 dello *statuto degli apprendisti* di Elisabetta si commina una pena detentiva di dieci giorni per chi paga un salario superiore alla tariffa, ma di ventun giorni per chi lo riceve. Uno statuto del 1360 inasprì le pene e permise addirittura al padrone di estorcere lavoro alla tariffa legale mediante costrizione fisica. Tutte le combinazioni, i contratti, i giuramenti ecc. coi quali muratori e falegnami si vincolano l'un l'altro, vengono dichiarati nulli e invalidi. La *coalizione fra operai* viene trattata come delitto grave dal secolo XIV fino al 1825, l'anno della revoca delle leggi contro le coalizioni. Lo spirito dello statuto dei lavoratori del 1349 e dei suoi rampolli brilla di chiara luce nell'imposizione per intervento dello Stato di un *massimo* del salario, ma non, per carità!, di un minimo.

Nel secolo XVI, le condizioni dei lavoratori erano, com'è noto, molto peggiorate. Il salario monetario cresceva, ma non in proporzione al deprezzamento del denaro e all'aumento correlativo dei prezzi delle merci: quindi, in realtà, calava. Tuttavia, le leggi intese a comprimerlo perduravano, insieme col taglio dell'orecchio e il marchio a fuoco per coloro «che nessuno voleva prendere a servizio». Lo statuto degli apprendisti 5 *Elisabetta* c. 3 autorizzò i giudici di pace a fissare dati salari e a modificarli secondo le stagioni e i prezzi delle merci. *Giacomo I* estese questa regolamentazione del

lavoro ai tessitori, ai filatori e a tutte le possibili categorie di operai^{m1}; *Giorgio II* estese a tutte le manifatture le leggi contro le coalizioni fra operai.

Nel periodo manifatturiero vero e proprio, il modo di produzione capitalistico si era abbastanza rafforzato per rendere tanto inattuabile quanto superflua una regolamentazione legale del salario; ma non si volle rinunciare, in caso di necessità, alle armi del vecchio arsenale. Ancora l'8 *Giorgio II* proibiva la corresponsione ai garzoni-sarti di Londra e dintorni di un salario giornaliero superiore ai 2sh 7¹⁰ /₂d., salvo in casi di lutto generale; ancora il 13 *Giorgio III* c. 68 rimetteva ai giudici di pace la regolamentazione del salario dei tessitori serici; ancora nel 1796 ci vollero due sentenze dei tribunali superiori per decidere se gli ordini dei giudici di pace in materia salariale fossero validi anche per i lavoratori non agricoli; ancora nel 1799, un atto del parlamento confermò che il salario dei minatori della Scozia era regolato da uno statuto di Elisabetta e da due leggi scozzesi del 1661 e del 1671. Quanto la situazione si fosse capovolta nel frattempo, lo dimostrò un insolito incidente verificatosi alla Camera Bassa. Qui, dove da oltre 400 anni si fabbricavano leggi sul *massimo* che il salario non doveva, per amor di Dio, superare, nel 1796 Whitbread propose un minimo salariale legale per i giornalieri agricoli. Pitt si oppose, ma riconobbe che «la condizione dei poveri era crudele (*cruel*)». Infine, nel 1813, le leggi sulla regolamentazione delle mercedi vennero abrogate. Esse erano una ridicola anomalia, da quando il capitalista regolava la sua fabbrica a colpi di legislazione privata e faceva integrare il salario dei lavoratori agricoli, fino al minimo indispensabile, mediante la tassa dei poveri. Le clausole degli statuti dei lavoratori sui contratti fra padrone e salariato, sui licenziamenti a termine ecc., che consentono solo un'azione civile contro il padrone reo di inadempienza, ma ammettono un'azione penale contro l'operaio colpevole dello stesso delitto, rimangono tutt'oggi in pieno fiore.

Le crudeli leggi contro le coalizioni caddero nel 1825 di fronte all'atteggiamento minaccioso del proletariato¹¹. Ma solo in parte. Alcuni bei residui degli antichi statuti non scomparvero prima del 1859. Infine, l'Atto del parlamento del 29 giugno 1871 pretese di eliminare le ultime tracce di questa legislazione di classe mediante il riconoscimento giuridico delle Trades'Unions. Ma una legge della stessa data (*An act to amend the criminal law relating to violence, threats and molestation*) ristabilì di fatto la situazione precedente in forma nuova. Con questo gioco di prestigio parlamentare, i mezzi dei quali gli operai possono servirsi in uno sciopero o in un *lockout* (sciopero degli industriali coalizzati mediante *serrata* contemporanea delle loro fabbriche) vennero sottratti al diritto comune e sottoposti a una legislazione penale di emergenza, la cui interpretazione è lasciata agli stessi fabbricanti nella loro veste di giudici di pace. Due anni prima, la stessa Camera dei Comuni e lo

stesso signor Gladstone, con la ben nota serietà d'intenti, avevano presentato un disegno di legge che abrogava tutte le leggi penali di eccezione contro la classe lavoratrice. Ma non si lasciò che superasse la seconda lettura, e così la faccenda venne tirata per le lunghe finché il «grande partito liberale» trovò, grazie a un'alleanza con i *tories*, il coraggio di volgersi decisamente contro quello stesso proletariato, che lo aveva condotto al potere. Non soddisfatto di questo tradimento, il «grande partito liberale» permise ai giudici inglesi, sempre remissivi al servizio delle classi dominanti, di riesumare le già prescritte leggi sulle «cospirazioni» e di applicarle alle coalizioni operaie. Come si vede, solo di malavoglia e sotto la pressione delle masse il parlamento britannico rinunciò alle leggi contro gli scioperi e le Trades'Unions, dopo di avere esso stesso tenuto con spudorato egoismo, per ben cinque secoli, la posizione di una Trades'Union permanente dei capitalisti contro i lavoratori.

Dai primi inizi della tempesta rivoluzionaria, la borghesia francese osò sottrarre nuovamente agli operai il diritto di associazione solo da poco conquistato. Con decreto del 14 giugno 179 X, essa proclamò «*lesiva della libertà e della dichiarazione dei diritti dell'uomo*» e punibile con 500 livres di ammenda e la privazione per un anno dei diritti di cittadinanza attiva, ogni *coalizione* fra operai¹. Questa legge, che grazie a misure giudiziarie e poliziesche costringe la lotta di concorrenza fra capitale e lavoro entro confini graditi al capitale, sopravvisse a rivoluzioni e mutamenti dinastici. Perfino il Terrore non la intaccò. Solo di recente essa è stata cancellata dal codice penale. Nulla caratterizza meglio questo colpo di Stato borghese, che il suo pretesto. «Pur dovendosi auspicare», dice il relatore Le Chapelier, «che il salario cresca al disopra del livello attuale, affinché colui che lo riceve si sottragga a quella *dipendenza assoluta*, causata dalla privazione dei mezzi di sussistenza necessari, che è *quasi la dipendenza della schiavitù*», gli operai non devono tuttavia accordarsi circa i loro interessi, né agire di concerto e così mitigare una «dipendenza assoluta che è quasi la dipendenza della schiavitù», in quanto così facendo ledono «la libertà dei loro *ci-devant maitres*, gli imprenditori attuali» (la libertà di tenere i proletari in schiavitù!), e in quanto una coalizione contro il dispotismo degli ex padroni artigiani equivale – pensate un po' – al ristabilimento delle corporazioni abolite dalla costituzione francese¹.

4. GENESI DEGLI AFFITTUARI CAPITALISTI.

Dopo di aver esaminato la creazione con la violenza di proletari senza terra o dimora, la disciplina sanguinaria che li trasforma in lavoratori salariati, la sudicia azione di stato e di governo che esalta con mezzi polizieschi, insieme al grado di sfruttamento del lavoro, l'accumulazione del capitale, ci si chiede: Di dove vengono, originariamente, *i capitalisti*? Infatti, l'espropriazione del

contadiname non crea *immediatamente* che grandi *proprietari fondiari*. Quanto alla genesi dell'affittuario, possiamo per così dire toccarla con mano, poiché si tratta di un lento processo svoltosi sull'arco di molti secoli. Gli stessi servi della gleba, accanto ai quali erano dei piccoli proprietari liberi, si trovavano in rapporti di possesso estremamente diversi e quindi anche vennero emancipati in una grande varietà di condizioni economiche.

In Inghilterra, la prima forma dell'affittuario è quella del *bailiff*, esso stesso servo della gleba. La sua posizione è analoga a quella del *villicus* dell'antica Roma, solo in una sfera di azione più angusta. Durante la seconda metà del secolo xiv, lo soppianta un fittavolo che il proprietario fondiario rifornisce di bestiame, attrezzi agricoli e sementi. La sua condizione non è sostanzialmente diversa da quella del contadino; solo che egli sfrutta più lavoro salariato. Presto diventa *métayer*, mezzadro. Anticipa una parte del capitale agrario, il *landlord* ne anticipa l'altra, e i due si ripartiscono il prodotto totale in proporzioni fissate per contratto. Questa forma scompare rapidamente, in Inghilterra, per far posto a quella di vero e proprio fittavolo che valorizza il suo capitale impiegando lavoratori salariati e paga al *landlord* come rendita fondiaria, in denaro o in natura, una parte del plusprodotto.

Fin tanto che, durante il secolo xv, il contadino indipendente e il servo agricolo che, oltre a servire contro salario, lavora la terra per proprio conto, si arricchiscono col proprio lavoro, sia la situazione del fittavolo sia il suo campo di produzione sono modesti. La rivoluzione dell'agricoltura nell'ultimo terzo del secolo xv, che si prolunga per quasi tutto il secolo xvi (eccettuati gli ultimi decenni), lo arricchisce con la stessa rapidità con cui impoverisce la popolazione rurale^{p1}. L'usurpazione di pascoli comuni ecc. gli permette di aumentare sensibilmente e quasi senza spese il patrimonio zootecnico, mentre il bestiame gli offre concime abbondante per la coltivazione del suolo.

Nel xvi secolo vi si aggiunge un fattore d'importanza decisiva. Allora i contratti d'affitto erano a lungo termine, spesso per la durata di 99 anni. L'incessante caduta nel valore dei metalli preziosi e perciò del denaro recò all'affittuario frutti d'oro abbassando – a prescindere da tutte le altre circostanze già discusse – la remunerazione del lavoro. Un frammento di questa venne aggregato al profitto dell'affittuario. L'aumento continuo dei prezzi del grano, della lana, della carne, insomma di tutti i prodotti agricoli, gonfiò il suo capitale monetario senza ch'egli muovesse dito, mentre la rendita fondiaria che egli doveva pagare era stata stipulata in base al valore ora invecchiato del denaro^{q1}. Così egli si arricchì a spese, insieme, del suo lavoratore salariato e del suo *landlord*. Non stupisce quindi che, alla fine del secolo xvi, l'Inghilterra possedesse una classe di «affittuari capitalisti» che per quei tempi erano ricchi^{r1}.

5. RIPERCUSSIONI DELLA RIVOLUZIONE AGRICOLA SULL'INDUSTRIA. CREAZIONE DEL MERCATO INTERNO PER IL CAPITALE INDUSTRIALE.

L'espropriazione ed espulsione del contadino, che procedeva a sbalzi sempre rinnovandosi, forniva continuamente all'industria urbana, come si è visto, masse di proletari compiutamente svincolati dai rapporti corporativi; fausta circostanza che induce il vecchio A. Anderson (da non confondere con James Anderson) nella sua storia del commercio a credere in un intervento diretto della Provvidenza¹². Dobbiamo soffermarci ancora un po' su questo elemento dell'accumulazione originaria. Alla rarefazione del ceto contadino indipendente che lavorava la sua terra non corrispondeva soltanto l'addensamento del proletariato industriale, come Geoffroy Saint-Hilaire spiega la condensazione della materia cosmica in un punto con una sua rarefazione altrove¹. Malgrado la diminuzione del numero dei suoi coltivatori, il suolo dava altrettanto o più prodotto di prima, perché la rivoluzione nei rapporti di proprietà fondiaria era accompagnata da metodi perfezionati di coltura, maggior cooperazione, concentrazione dei mezzi di produzione ecc., e perché non soltanto i salariati agricoli erano costretti a un lavoro più intensivo¹, ma il campo di produzione sul quale lavoravano per se stessi andava sempre più riducendosi. Dunque, con la parte di popolazione rurale messa in libertà, vengono liberati anche i suoi antichi mezzi di sussistenza, che si trasformano in elemento materiale del *capitale variabile*: il contadino estromesso deve comprarne il valore dal suo nuovo padrone, il capitalista industriale, sotto forma di salario. La stessa cosa che per i mezzi di sussistenza vale per le *materie prime agricole* locali dell'industria, che si trasformano in un elemento del *capitale costante*.

Supponiamo per esempio che una parte dei contadini della Vestfalia, i quali al tempo di Federico II filavano tutti il lino, se non anche la seta, venga espropriata con la forza e cacciata dal suolo, mentre la parte rimasta si trasforma in giornalieri di grossi affittuari. Contemporaneamente sorgono grandi filature e tessiture di lino, nelle quali lavorano per salario i «messi in libertà». Il lino ha esattamente lo stesso aspetto di prima. Nessuna fibra ne è cambiata; ma una nuova anima sociale gli è entrata in corpo. Ora esso forma una parte del capitale costante dei padroni delle manifatture. Un tempo distribuito fra un pulviscolo di piccoli produttori, che lo coltivavano essi stessi e lo filavano in piccole porzioni con le loro famiglie, è ora concentrato nelle mani di un solo capitalista, che fa filare e tessere altri per sé. Il lavoro extra speso nella filatura del lino si realizzava prima in reddito extra di innumerevoli famiglie contadine, o anche, ai tempi di Federico II, in imposte *pour le roi de Prusse*: ora si realizza nel profitto di pochi capitalisti. I fusi e i telai, già disseminati nelle campagne, sono adesso radunati in poche grandi caserme di

lavoro, come gli operai e come le materie prime. E fusi e telai e materie prime sono d'ora in poi trasformati, da mezzi di esistenza indipendente per filatori e tessitori, in mezzi per *comandarli*^{u1} ed estorcerne lavoro non pagato. Alle grandi manifatture, come alle grandi affittanze, non si vede in faccia che sono *composte* di molti piccoli centri di produzione, e formate mediante espropriazione di molti piccoli produttori autonomi. Ma l'occhio non velato da pregiudizi non si lascia ingannare. Ai tempi di Mirabeau, il leone della rivoluzione, le grandi manifatture si chiamavano ancora *manufactures réunies*, laboratori riuniti, come noi parliamo di *zusammengeschlagene Äckern*, campi o appezzamenti raggruppati.

«Si hanno occhi», dice Mirabeau, «solo per le grandi manifatture, in cui centinaia di uomini lavorano sotto un unico direttore e che vengono comunemente denominate manifatture riunite (*manufactures réunies*). Quelle invece nelle quali un numero grandissimo di operai lavorano ciascuno separatamente dall'altro, e per proprio conto, sono appena degnate di uno sguardo, sono messe a distanza infinita dalle prime. Errore gravissimo, perché solo quelle formano una parte veramente importante della ricchezza nazionale... La fabbrica riunita (*fabrique réunie*) arricchirà prodigiosamente uno o due imprenditori, ma gli operai non saranno che dei giornalieri più o meno ben retribuiti, e non parteciperanno affatto alla prosperità dell'azienda. Nella fabbrica separata (*fabrique séparée*), invece, nessuno diventerà ricco, ma molti operai staranno bene- li numero degli operai economi e industriosi aumenterà, perché essi vedranno nella buona condotta, nell'attività, un mezzo per migliorare sostanzialmente il proprio stato, non per ottenere un piccolo rialzo della mercede, che non può mai essere un traguardo importante per l'avvenire e il cui unico effetto è di metterli in grado di vivere un po' meglio, ma solo alla giornata... Soltanto le manifatture separate, per lo più combinate con la piccola agricoltura, sono libere»^{v1}.

L'espropriazione e la cacciata di una parte della popolazione rurale *non soltanto libera per il capitale industriale, insieme agli operai, i loro mezzi di sussistenza e la loro materia di lavoro, ma crea anche il mercato interno.*

In realtà, gli eventi che trasformano i piccoli contadini in operai salariati e i loro mezzi di vita e di lavoro in elementi materiali del capitale creano contemporaneamente a quest'ultimo il suo mercato interno. Un tempo, la famiglia contadina produceva e lavorava i mezzi di sussistenza e le materie prime, che, per la maggior parte, consumava essa stessa. Queste materie prime e questi mezzi di sussistenza sono ora diventati *merci*; il grande affittuario li vende, trova nelle *manifatture* il suo mercato. Filo, tela, lanerie grezze, cose le cui materie prime si trovavano nell'ambito di ogni famiglia contadina e questa le filava e tesseva per proprio uso e consumo, si trasformano ora in manufatti

il cui mercato di sbocco è costituito appunto dai distretti agricoli. La numerosa clientela dispersa, finora dipendente da una quantità di piccoli produttori autonomi che lavoravano per proprio conto, si concentra in un *grande mercato rifornito dal capitale industriale*^{w1}. Così, all'espropriazione di contadini prima indipendenti e alla loro separazione dai propri mezzi di produzione si accompagna di pari passo la *distruzione dell'industria sussidiaria rurale, il processo di scissione fra manifattura e agricoltura*. E solo la distruzione dell'industria rurale domestica può dare al mercato interno di un paese l'estensione e la solida consistenza, di cui il modo di produzione capitalistico abbisogna.

Tuttavia, il vero e proprio periodo manifatturiero non porta ad una trasformazione radicale. Ci si ricorderà che la manifattura si impadronisce solo frammentariamente della produzione nazionale e poggia sempre come larga base sull'artigianato urbano e sull'industria sussidiaria rurale domestica. Se distrugge quest'ultima sotto una forma, in particolari branche di attività produttiva e in determinati punti, altrove la richiama in vita perché ne ha bisogno, fino a un certo grado, per la lavorazione della materia prima. Produce quindi una *nuova classe di piccoli contadini* che praticano l'agricoltura come attività sussidiaria, e il lavoro industriale per la vendita del prodotto alla manifattura — direttamente o per la via traversa dei mercanti — come attività principale. È questa *una* delle cause, se non la causa principale, di un fenomeno che a tutta prima disorienta lo studioso della storia inglese. Dall'ultimo terzo del secolo xv egli si imbatte in lamentele continue, solo interrotte per certi intervalli, sull'aumento dell'economia capitalistica nelle campagne e sulla progressiva distruzione del contadiname. D'altra parte si ritrova sempre dinanzi questo ceto, seppure in numero minore e in forma sempre peggiorata^{x1}. La ragione principale ne è che l'Inghilterra è ora prevalentemente coltivatrice di grano, ora allevatrice di bestiame, a periodi alterni, e insieme ad essi oscilla la estensione dell'azienda contadina. *Solo la grande industria fornisce con le macchine la base costante dell'agricoltura capitalistica, espropria radicalmente l'enorme maggioranza della popolazione rurale, e completa la separazione fra agricoltura e industria rurale domestica, di cui strappa le radici – filatura e tessitura*^{y1}. Anche solo essa, perciò, conquista al capitale industriale *l'intero mercato interno*^{z1}.

6. GENESI DEL CAPITALISTA INDUSTRIALE.

La genesi del capitalista industriale^{a2} non ha seguito la stessa via graduale di quella del fittavolo. Indubbiamente, molti piccoli mastri artigiani e un numero anche maggiore di piccoli artigiani indipendenti o perfino operai salariati si trasformarono in piccoli capitalisti e, grazie ad uno sfruttamento a

poco a poco più esteso del lavoro salariato e a un'accumulazione corrispondente, divennero capitalisti *sans phrase*. Nel periodo d'infanzia della produzione capitalistica, le cose sono spesso andate come nel periodo d'infanzia dei comuni medievali, dove il problema chi dei servi della gleba fuggiti dovesse essere padrone e chi servo, era in gran parte deciso dalla data più antica o più recente della fuga. Ma il passo da lumaca di questo metodo non corrispondeva in alcun modo alle esigenze commerciali del nuovo mercato mondiale che le grandi scoperte alla fine del secolo xv avevano dischiuso. Il Medioevo aveva però tramandato *due forme diverse di capitale*, che maturano nelle più differenti formazioni sociali ed economiche e, prima dell'era del modo di produzione capitalistico, valgono come capitale *quand même* — il *capitale usurario* e il *capitale commerciale*.

«Oggidi, tutta la ricchezza della società finisce prima di ogni cosa in mano al capitalista... Egli paga al proprietario fondiario la rendita, all'operaio il salario, all'esattore delle imposte e delle decime le sue spettanze, e trattiene per sé una gran parte, in realtà la parte maggiore e di giorno in giorno crescente, del prodotto annuo del lavoro. Il capitalista può oggi considerarsi come proprietario *di prima mano* dell'intera ricchezza sociale, benché nessuna legge gli abbia conferito un diritto a tale proprietà... Questo cambiamento nella proprietà è stato causato dall'esigere un interesse sul capitale... e non poco strano è che i legislatori di tutta Europa abbiano voluto mettervi riparo con leggi contro l'usura... Il potere del capitalista sull'intera ricchezza del paese implica una *rivoluzione compiuta nel diritto di proprietà*, e mediante quale legge o serie di leggi la si è fatta, questa rivoluzione?»^{b2}.

L'autore si sarebbe dovuto dire, che le rivoluzioni non si fanno a colpi di leggi...

Il *capitale denaro* costituitosi mediante l'usura e il commercio era inceppato nella sua *trasformazione in capitale industriale* dalla costituzione feudale nelle campagne e dalla costituzione corporativa nelle città^{c2}. Queste barriere caddero per effetto dello scioglimento dei seguiti feudali e dell'espropriazione e parziale cacciata dalla terra della popolazione contadina. La nuova manifattura venne impiantata o nei porti marittimi di esportazione o in punti della terraferma non soggiacenti al controllo dell'antico regime comunale delle città e delle sue corporazioni di mestiere. Di qui, in Inghilterra, l'aspra lotta delle *corporate towns* contro i nuovi vivai industriali.

La scoperta delle terre dell'oro e dell'argento in America, lo sterminio, la riduzione in schiavitù e il seppellimento nelle miniere della popolazione indigena, l'incipiente conquista e saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in riserva di caccia commerciale alle pelli nere, contrassegnano gli albori dell'era di produzione capitalistica. Questi processi idilliaci sono *momenti essenziali dell'accumulazione originaria*. Segue sulla

loro scia la *guerra commerciale delle nazioni europee*, che ha come palcoscenico l'orbe terraqueo. Essa si apre con la secessione dei Paesi Bassi dalla Spagna, assume dimensioni gigantesche nella guerra antigiacobina della Gran Bretagna, si prolunga nelle guerre dell'oppio contro la Cina, ecc.

I diversi momenti dell'accumulazione originaria si ripartiscono ora, più o meno in successione cronologica, soprattutto fra Spagna, Portogallo, Olanda, Francia e Inghilterra. Alla fine del secolo XVII, in Inghilterra, si combinano sistematicamente nel *sistema coloniale*, nel *sistema del debito pubblico*, nel *moderno sistema fiscale* e *protezionistico*. Questi metodi poggiano in parte sulla violenza più brutale, come nel caso del sistema coloniale: tutti però si servono del *potere di Stato*, della violenza concentrata e organizzata della società, per stimolare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in quello capitalistico, e per abbreviarne le fasi di trapasso. *La violenza è la levatrice di ogni vecchia società gravida di una società nuova. È essa stessa una potenza economica.*

Uno specialista in cristianesimo, W. Howitt, dice del *sistema coloniale* cristiano:

«Le barbarie e le atroci nefandezze dei popoli cosiddetti cristiani in ogni regione del mondo, e contro ogni popolo che sono riusciti a sottomettere, non trovano riscontro in nessun'altra epoca della storia mondiale, in nessun'altra razza, per quanto selvaggia ed incolta, crudele e svergognata»^{d2}.

La storia del regime coloniale olandese — e l'Olanda è stata la nazione capitalistica modello del secolo XVII — «presenta un quadro insuperabile di tradimento, corruzione, sterminio e bassezza»^{e2}.

Nulla è più caratteristico del suo sistema del furto d'uomini a Celebes per fornire Giava di schiavi. Ladri di uomini venivano istruiti a questo fine. Agenti principali del traffico erano il ladro, l'interprete e il venditore; principali venditori, i principi indigeni. La gioventù rubata veniva tenuta nascosta nelle prigioni segrete di Celebes in attesa che fosse matura per il trasporto sulle navi negriere. Dice una relazione ufficiale:

«Questa sola città di Makassar trabocca di carceri segrete, una più raccapricciante dell'altra, piene zeppe di sciagurati, vittime della cupidigia e della tirannide, legati in catene, strappati con la violenza alle loro famiglie».

Per impadronirsi di Malacca, gli olandesi corromperono il governatore portoghese, che nel 1641 aprì loro le porte della città; corsi direttamente a casa sua, lo assassinarono per «astenersi» dal versare la «parcella» di 21.875 sterline che gli avevano promessa. Dove mettevano piede, devastazione e spopolamento seguivano. Banjuwangi, una provincia di Giava, nel 1750

contava oltre 80.000 abitanti; nel 1881, non ne aveva più che 8.000. Eccolo, il *doux commerce*!

È noto che, oltre al dominio politico nelle Indie Orientali, la Compagnia inglese delle Indie Orientali si assicurò il monopolio esclusivo del commercio del tè, dei traffici con la Cina in generale, e del trasporto dei beni da e per l'Europa. Ma la navigazione di cabotaggio nella stessa India e fra le isole, come pure il commercio interno indiano, divennero monopolio dei funzionari superiori della Compagnia. I monopoli del sale, dell'oppio, del betel e di altre merci erano inesauribili miniere di ricchezza. I funzionari stessi fissavano i prezzi e scuoiavano a piacere l'infelice indù. A questo commercio privato prendeva parte il governatore generale, i cui favoriti ottenevano contratti a condizioni che permettevano loro, più scaltri degli alchimisti, di far l'oro con nulla. Grossi patrimoni spuntavano come funghi in un sol giorno, l'accumulazione originaria si compiva senza neppure l'anticipo di uno scellino. Il processo intentato a Warren Hastings pullula di tali esempi. Eccone soltanto uno. A un certo Sullivan viene accordato un contratto di fornitura d'oppio all'atto della sua partenza — in missione ufficiale — per una regione dell'India lontanissima dai distretti di produzione della droga. Per 40.000£, Sullivan vende il suo contratto a un certo Binn; lo stesso giorno, Binn lo rivende per 60.000£, e l'acquirente ed esecutore ultimo del contratto dichiara di averne ricavato ancora un utile enorme. Secondo una lista presentata al parlamento, dal 1757 al 1766 la Compagnia e i suoi funzionari si erano fatti regalare dagli indiani 6 milioni di sterline! Fra il 1769 e il 1770, gli inglesi fabbricarono di sana pianta una carestia mediante acquisto di tutto il riso e rifiuto di rimetterlo in vendita se non a prezzi favolosi².

Com'è naturale, il trattamento degli indigeni fu più feroce che mai nelle piantagioni esclusivamente destinate ad alimentare il commercio di esportazione, come nelle Indie Occidentali, e nei paesi ricchi e molto popolosi, abbandonati allo sterminio e alla rapina, come il Messico e le Indie Orientali. Ma neppure nelle colonie vere e proprie il carattere cristiano dell'accumulazione capitalistica non si smentì. Quei sobrii virtuosi del protestantesimo che sono i puritani della Nuova Inghilterra, nel 1703, per decreto della loro *assembly*, istituirono un premio di 40£ per ogni scalpo di indiano ed ogni cattura di pellerossa; nel 1720, un premio di 100£ per scalpo; nel 1744, dopo che la Massachusetts-Bay aveva dichiarato ribelle una certa tribù, i premi seguenti: 100£ in valuta nuova per scalpi di maschi dai 12 anni in su, 105£ per maschi fatti prigionieri, 50£ sia per la cattura che per lo scalpo di donne e bambini! Alcuni decenni dopo, il sistema coloniale si vendicò sui discendenti, frattanto divenuti sediziosi, dei pii *Pilgrim Fathers*. Su istigazione e al soldo degli inglesi, essi furono *tomahawked*³. Il parlamento britannico

dichiarò che i segugi e lo scotennamento erano «mezzi posti in sua mano da Dio e dalla natura».

Il sistema coloniale fece maturare come in una serra il commercio e la navigazione. Le «Società Monopolia» (Lutero) agirono come leve potenti della concentrazione capitalistica. Alle manifatture nascenti la colonia assicurava un mercato di sbocco e un'accumulazione potenziata dal monopolio dello smercio. I tesori catturati fuori d'Europa direttamente per mezzo del saccheggio, della riduzione in schiavitù e dello sterminio per rapina, rifluivano nella madrepatria per ritrasformarsi in capitale. L'Olanda, che per prima sviluppò completamente il sistema coloniale, era già nel 1648 al culmine delle sue fortune commerciali. Essa aveva

«in possesso quasi esclusivo il commercio con le Indie Orientali e i traffici fra il sud-ovest e il nord-est dell'Europa. Le sue imprese di pesca, la sua flotta, le sue manifatture, superavano quelle di ogni altro paese. capitali della Repubblica erano forse più importanti di quelli del resto d'Europa messi assieme»¹⁴.

Güllich dimentica di aggiungere: le masse popolari olandesi erano già nel 1648 più sfibrate dal sopralavoro, più immiserite e più brutalmente oppresse, di quelle del resto d'Europa messe assieme.

Oggi, la supremazia industriale porta con sé la supremazia commerciale. Nel vero e proprio periodo manifatturiero, invece, è la supremazia commerciale che dà il predominio industriale. Di qui il ruolo preponderante del sistema coloniale a quell'epoca. Esso fu il «dio straniero» che si insediò sull'altare accanto ai vecchi idoli d'Europa e, un bel giorno, con uno spintone li buttò tutti insieme a gambe all'aria proclamando come solo ed ultimo fine dell'umanità la corsa al profitto.

Il sistema del credito pubblico, cioè dei debiti di Stato, le cui origini scopriamo già nel Medioevo a Genova e Venezia, si impossessò dell'Europa intera durante il periodo della manifattura. Il sistema coloniale, col suo commercio marittimo e le sue guerre commerciali, gli servì di serra. Quindi prese piede anzitutto in Olanda. Il debito pubblico, cioè l'alienazione dello Stato — dispotico, costituzionale o repubblicano che sia —, imprime il proprio suggello all'era capitalistica. L'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale, che passi veramente in possesso collettivo dei popoli moderni, è — il loro debito pubblico^{g2}. Di qui, con piena coerenza, la dottrina moderna secondo cui un popolo diventa tanto più ricco, quanto più affonda nei debiti. Il credito pubblico assurge a *credo* del capitale. E, con la nascita dell'in debitamente dello Stato, la mancanza di fede nel debito pubblico prende il posto del peccato contro lo spirito santo, per il quale non esiste perdono.

Il debito pubblico diventa una delle leve più energiche dell'accumulazione

originaria. Come per un colpo di bacchetta magica, esso dota il denaro improduttivo della capacità di procreare, e così lo converte in capitale senza che debba esporsi alle fatiche e ai rischi inseparabili dall'investimento industriale e perfino usurario. I creditori dello Stato, in realtà, non danno nulla, perché la somma prestata viene convertita in titoli di credito pubblico facilmente trasferibili, che continuano a funzionare nelle loro mani esattamente come se fossero altrettanto denaro liquido. Ma, anche a prescindere dalla classe di oziosi *rentiers* così creata, e dalla ricchezza improvvisata dei finanzieri che agiscono come intermediari fra governo e nazione — anche a prescindere dalla ricchezza improvvisata degli appaltatori delle imposte, dei commercianti, degli imprenditori privati, ai quali una bella fetta di ogni prestito di Stato rende il servizio di un capitale piovuto dal cielo —, il debito pubblico ha dato vita alle società per azioni, al commercio in effetti negoziabili di ogni sorta, all'aggiotaggio: insomma, al gioco in borsa e alla moderna bancocrazia.

Fin dalla loro nascita, le grandi banche agghindate di titoli nazionali furono pure e semplici società di speculatori privati, che si mettevano a fianco dei governi e, grazie ai privilegi ottenuti, erano in grado di anticipar loro denaro. Perciò l'accumulazione del debito pubblico non ha gradimetro più infallibile del progressivo rialzo delle azioni di queste banche, la cui fioritura piena data dalla fondazione della Banca d'Inghilterra (1694). La Banca d'Inghilterra cominciò col prestare il suo denaro al governo all'8%; nello stesso tempo il parlamento la autorizzava a batter moneta con lo stesso capitale, prestandolo nuovamente al pubblico in forma di banconote. Con queste essa poteva scontare cambiali, fare anticipi su merci, comprare metalli nobili. Non passò molto che il denaro di credito fabbricato dalla Banca d'Inghilterra divenne la moneta in cui essa faceva prestiti allo Stato e per conto di questo pagava gli interessi del debito pubblico. Non bastando che desse con una mano per ritirare di più con l'altra, essa restava pure, mentre riceveva, creditrice perpetua della nazione fino all'ultimo centesimo dato. E, a poco a poco, divenne l'inevitabile forziere dei tesori metallici del paese e il centro di gravità di tutto il credito commerciale. Nella stessa epoca in cui in Inghilterra si cessava di mandare al rogo le streghe, vi si cominciò a impiccare i falsificatori di banconote. Che effetto facesse ai contemporanei l'improvvisa comparsa di tutta questa genia di bancocrati, finanzieri, *rentiers*, mediatori, agenti di cambio e lupi di Borsa, risulta dagli scrittori dell'epoca, per esempio da Bolingbroke².

Con i debiti pubblici ha preso vita un sistema di credito internazionale, che spesso maschera una delle sorgenti dell'accumulazione originaria in questo o in quel popolo. Così le bassezze del sistema veneziano di rapina costituiscono

uno dei fondamenti segreti della ricchezza di capitali dell'Olanda, alla quale Venezia in decadenza prestò forti somme. La stessa cosa avviene fra Olanda e Inghilterra. Già agli inizi del secolo XVII le manifatture olandesi sono di molto superate ed essa non è più la nazione commerciale e industriale dominante. Quindi uno dei suoi affari principali, dal 1701 al 1776, diventa il prestito di enormi capitali, e in particolar modo alla sua potente concorrente, l'Inghilterra. Altrettanto dicasi per i rapporti attuali fra Inghilterra e Stati Uniti. Molti capitali che oggi si presentano negli Stati Uniti senza fede di nascita, sono sangue di fanciulli soltanto ieri capitalizzato in Inghilterra.

Poiché il debito pubblico ha il proprio sostegno nelle entrate dello Stato, che devono coprire i pagamenti annui di interessi ecc., il sistema fiscale moderno è divenuto il necessario complemento del sistema dei prestiti nazionali. Questi permettono al governo di affrontare spese straordinarie senza che il contribuente ne risenta di colpo, ma esigono in prosieguo un più alto livello di imposte. D'altra parte, l'aumento delle imposte causato dall'accumularsi di prestiti contratti in serie obbliga il governo, di fronte a nuove spese straordinarie, a contrarre sempre nuovi prestiti. Perciò il fiscalismo moderno, il cui perno è costituito dalle imposte sui mezzi di sussistenza indispensabili (quindi dal loro rincaro), porta in sé il germe di una progressione automatica: la sovrapposizione non è quindi un caso, ma piuttosto la norma. In Olanda, dove questo sistema fu per la prima volta inaugurato, il grande patriota de Witt l'ha quindi celebrato nelle sue *Massime* come il miglior sistema per rendere frugale, sottomesso, laborioso e... sovraccarico di lavoro l'operaio salariato. Qui l'influenza distruttiva che esso esercita sulle condizioni dei salariati ci interessa però meno che l'espropriazione violenta del contadino, dell'artigiano, insomma di tutti i componenti la piccola borghesia, che il sistema provoca. Su questo punto non c'è disparità di vedute nemmeno fra gli economisti borghesi. L'azione espropriatrice del fiscalismo è inoltre potenziata dal sistema protezionistico, che è una delle sue parti integranti.

Il peso che il debito pubblico e il sistema fiscale ad esso corrispondente hanno nella capitalizzazione della ricchezza e nella espropriazione delle masse ha indotto una moltitudine di scrittori come Cobbet, Doubleday e altri nell'errore di cercarvi la causa fondamentale della miseria dei popoli moderni.

Il *sistema protezionistico* è stato un *espediente per fabbricare fabbricanti, espropriare lavoratori indipendenti, capitalizzare i mezzi di produzione e sussistenza nazionali, abbreviare con la forza il trapasso dal modo di produzione antico a quello moderno*. Gli Stati europei si contesero il brevetto di questa invenzione, e, una volta postisi al servizio dei cacciatori di profitto, non si limitarono a taglieggiare il proprio popolo, indirettamente con dazi protettivi, direttamente con premi all'esportazione. Nei paesi da essi

dependenti ogni industria è stata estirpata con la forza, come per esempio l'Inghilterra estirpò con la forza la manifattura laniera d'Irlanda. Sul continente europeo, l'esempio di Colbert ha permesso di semplificare di molto il processo. Qui il *capitale originario* dell'industriale sgorga in parte *direttamente dal tesoro dello Stato*: «Perché», esclama Mirabeau, «cercare tanto lontano la causa del rigoglio manifatturiero della Sassonia prima della guerra dei Sette Anni? 180 milioni di debito pubblico!»¹².

Sistema coloniale, debito pubblico, onere fiscale, protezionismo, guerre commerciali ecc., questi rampolli del vero e proprio periodo manifatturiero, ingigantiscono durante il periodo d'infanzia della grande *industria*. La nascita di quest'ultima è celebrata dalla grande strage erodiana degli innocenti. Come la regia marina, così la fabbrica recluta il suo personale attraverso l'arruolamento forzoso. Sir F.M.Eden, se parla con annoiata sufficienza degli orrori dell'espropriazione della popolazione contadina dall'ultimo terzo del secolo XVI fino ai suoi tempi, cioè alla fine del secolo XVIII, se si congratula tutto compiaciuto di questo processo, «necessario» per instaurare l'agricoltura capitalistica e «la vera, esatta proporzione fra arativi e pascoli», non dà invece prova della stessa comprensione economica per la necessità del ratto dei fanciulli e della loro riduzione in schiavitù ai fini della trasformazione dell'azienda manifatturiera in azienda meccanizzata, in sistema di fabbrica, e dell'instaurazione del vero, esatto rapporto fra capitale e forza lavoro. Egli dice:

«Il pubblico può forse chiedersi a buon diritto, se una manifattura che, per funzionare con successo, deve saccheggiare *cottages* e *workhouses* di bambini poveri, affinché, alternandosi a scaglioni, sgobbino la maggior parte della notte e siano privati del riposo; una manifattura che per giunta mescola alla rinfusa gruppi di ambo i sessi, di età e inclinazioni diverse, cosicché il contagio dell'esempio non può non condurre alla depravazione e alla scostumatezza — se una tale manifattura possa accrescere la somma della felicità nazionale e individuale»¹².

E Fielden:

«Nel Derbyshire, nel Nottinghamshire e particolarmente nel Lancashire, il macchinario di recente invenzione venne introdotto in grosse fabbriche lungo corsi d'acqua capaci di far girare la ruota idraulica. Migliaia di braccia vennero improvvisamente richieste in queste località lontane dalle città; e specialmente il Lancashire, che fino allora era rimasto relativamente poco fertile e popoloso, ebbe soprattutto bisogno di popolazione. Si cercavano in particolare le piccole e agili dita. Improvvisamente, divenne costume il procurarsi apprendisti (!!!) dalle diverse *workhouses* parrocchiali di Londra, Birmingham e altrove. Così, molte e molte migliaia di queste creaturine inermi, dai sette ai tredici o quattordici anni, vennero spedite nel

Nord. Era uso che il *master*» (il ladro di fanciulli) «vestisse, nutrisse e alloggiasse i suoi apprendisti in un'*apprentice house* nelle vicinanze della fabbrica. Si nominavano dei guardiani per sorvegliarne il lavoro. Era interesse di questi negrieri far sgobbare i ragazzi fino allo stremo delle forze, perché la loro paga dipendeva dalla quantità di lavoro che riuscivano a spremere. Crudeltà ne era la naturale conseguenza... In molti distretti industriali, particolarmente nel Lancashire, le più strazianti torture venivano consumate sulle creaturine innocenti e derelitte date in consegna ai padroni di fabbrica. Li si ammazzava con un lavoro eccessivo... Erano frustati, incatenati, torturati con le raffinatezze più perverse della crudeltà; in molti casi erano ridotti pelle e ossa dalla fame, mentre la frusta li manteneva al lavoro... In qualche caso, li si è spinti addirittura al suicidio!... Le belle, romantiche vallate del Derbyshire, del Nottinghamshire e del Lancashire, nascoste agli occhi del pubblico, divennero orrendi deserti di tortura e — spesso, di morte!... I profitti dei fabbricanti erano enormi. Ciò non faceva che acuire la loro fame da lupi mannari. Diedero quindi inizio alla pratica del lavoro notturno, cioè, dopo di aver paralizzato un gruppo di braccia col lavoro diurno, ne tenevano pronto un altro per il lavoro notturno; il primo si infilava nei letti che il secondo aveva appena lasciati, e viceversa. È tradizione popolare nel Lancashire, che i letti non si raffreddavano mai»^{k2}.

Con lo sviluppo della produzione capitalistica durante il periodo manifatturiero, l'opinione pubblica di Europa aveva perduto l'ultimo residuo di pudore e coscienza. Le nazioni si vantavano cinicamente di ogni infamia che fosse *mezzo all'accumulazione di capitale*. Si leggano per esempio gli ingenui annali del commercio del probò e timorato di Dio A. Anderson. Qui si strombazzava come trionfo della saggezza politica inglese il fatto che l'Inghilterra, nella pace di Utrecht, abbia estorto agli spagnoli, col trattato *dell'asiento*¹⁵, il privilegio di esercitare la tratta dei negri — che fino allora praticava soltanto fra l'Africa e le Indie Occidentali britanniche — anche fra l'Africa e l'America latina, ottenendo il diritto di rifornire quest'ultima, fino al 1743, di 4.800 negri all'anno: il che serviva anche di copertura ufficiale al contrabbando inglese. Liverpool si ingrandì sulla base della tratta degli schiavi, che costituisce il suo metodo di *accumulazione originaria*. E fino ad oggi i «notabili» di Liverpool sono rimasti i Pindari della tratta degli schiavi, che — si veda lo scritto citato del dott. Aikin del 1795 — «esalta fino alla passione lo spirito d'iniziativa commerciale, crea splendidi marinai e frutta un sacco di quattrini». Nel 1730, Liverpool occupava nella tratta degli schiavi 15 navi; nel 1751, 53; nel 1760, 74; nel 1770, 96; nel 1792, 132.

L'industria cotoniera, mentre importava in Inghilterra la schiavitù dei bambini, diede impulso alla trasformazione dell'economia schiavistica degli Stati Uniti, un tempo più o meno patriarcale, in un sistema di sfruttamento mercantile. La schiavitù velata dei lavoratori salariati in Europa ha in genere avuto bisogno, come suo piedestallo, della schiavitù *sans phrase*¹⁶ nel nuovo

mondo^{l2}.

*Tantae molis erat*¹⁷ partorire le «*eternae leggi di natura*» del modo di produzione capitalistico, portare a compimento il processo di separazione dei lavoratori dalle loro condizioni di lavoro, trasformare i mezzi di produzione e sussistenza sociali in capitale a un polo, e al polo opposto la massa della popolazione in lavoratori salariati, in liberi «*poveri lavoratori*», quest'opera d'arte della storia moderna^{m2}. Se il denaro, come dice Augier, «viene alla luce con una voglia di sangue sulla guancia»ⁿ², il capitale viene alla luce trasudando da tutti i pori, da capo a piedi, sangue e sudiciume^{o2}.

7. TENDENZA STORICA DELL'ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA¹⁸.

A che si riduce *l'accumulazione originaria del capitale*, cioè la sua genesi ? In quanto non sia trasformazione diretta di schiavi e servi della gleba in lavoratori salariati, quindi mero cambiamento di forma, essa significa soltanto *espropriazione dei produttori immediati, cioè dissoluzione della proprietà, privata poggiante sul lavoro personale*.

Proprietà privata, in quanto antitesi di proprietà sociale, collettiva, esiste soltanto là dove i mezzi di lavoro e le condizioni esterne del lavoro appartengono a privati. Ma, a seconda che questi siano i lavoratori o i non lavoratori, anche la proprietà privata possiede un carattere diverso. Le innumerevoli sfumature che essa presenta a colpo d'occhio non sono che il riflesso degli stadi intermedi fra questi due estremi.

La proprietà privata del lavoratore sui propri mezzi di produzione è la base della piccola azienda; la piccola azienda è una condizione necessaria dello sviluppo della produzione sociale e della libera individualità dello stesso lavoratore. È vero che questo modo di produzione esiste anche nell'ambito della schiavitù, della servitù della gleba e di altri rapporti di dipendenza. Ma esso fiorisce, dispiega tutta la sua energia, acquista forma classica adeguata, soltanto là dove il lavoratore è libero proprietario privato delle condizioni di lavoro che egli stesso maneggia: il contadino, del campo che ara; l'artigiano, dello strumento col quale opera da virtuoso.

Questo modo di produzione presuppone la polverizzazione del suolo e degli altri mezzi di produzione; esclude sia la concentrazione di questi ultimi, sia la cooperazione, la divisione del lavoro all'interno degli stessi processi di produzione, il dominio e il controllo sociale della natura, il libero sviluppo delle forze produttive sociali. Esso è compatibile soltanto con limiti naturalmente ristretti della produzione e della società. Volerlo eternare significherebbe, come giustamente dice Pecqueur, «decretare la mediocrità generale». Raggiunto un certo livello, esso genera i mezzi materiali della propria distruzione. Da questo momento, in grembo alla società si agitano

forze e passioni che se ne sentono imbrigliate. Esso dev'essere distrutto; viene distrutto. Il suo abbattimento, la *trasformazione dei mezzi di produzione individuali e disseminati in mezzi di produzione socialmente concentrati, quindi della proprietà minuscola di molti in proprietà gigantesca di pochi*, quindi ancora *Vespropriazione delle grandi masse del popolo dal possesso del suolo, dei mezzi di sussistenza e degli strumenti di lavoro*; questa terribile e tormentata espropriazione della massa della popolazione costituisce la preistoria del capitale. Essa abbraccia tutta una serie di metodi violenti, di cui abbiamo passato in rassegna solo quelli che fanno epoca come *metodi dell'accumulazione originaria del capitale*. L'espropriazione dei produttori immediati viene compiuta mediante il più spietato vandalismo e sotto il pungolo delle più infami, delle più sordide, delle più meschinamente odiose passioni. La *proprietà privata acquisita col lavoro personale*, poggianti per così dire sulla compenetrazione fra l'individuo lavoratore indipendente e le condizioni del suo lavoro, viene scacciata e sostituita dalla *proprietà privata capitalistica*, basata sullo sfruttamento di lavoro altrui, ma formalmente liberop².

Non appena questo processo di trasformazione ha decomposto a sufficienza, in profondità ed estensione, la vecchia società, non appena i lavoratori sono stati trasformati in proletari e le loro *condizioni di lavoro in capitale*, non appena il modo di produzione capitalistico si regge sui suoi piedi, l'ulteriore socializzazione del lavoro e l'ulteriore conversione della terra e degli altri mezzi di produzione in *mezzi di produzione socialmente sfruttati, quindi collettivi*, e perciò anche l'ulteriore *espropriazione dei proprietari privati*, assumono *forma nuova*. Quello che si deve espropriare non è più il lavoratore indipendente, che provvede a se stesso, ma il capitalista che sfrutta molti lavoratori.

Questa *espropriazione* si compie attraverso il gioco delle leggi immanenti della *stessa produzione capitalistica*, mediante la *centralizzazione dei capitali*. Ogni capitalista ne uccide molti. E, di pari passo con questa centralizzazione, cioè *espropriazione di molti capitalisti da parte di pochi*, si sviluppano su scala crescente la forma cooperativa del processo di lavoro, la cosciente applicazione tecnica della scienza, lo sfruttamento metodico della terra, la conversione dei mezzi di lavoro in mezzi di lavoro utilizzabili soltanto in comune, l'economia di tutti i mezzi di produzione grazie al loro impiego come mezzi di produzione del lavoro sociale combinato, l'inserimento e l'intreccio di tutti i popoli nella rete del mercato mondiale, e quindi il carattere internazionale del regime capitalistico. Col numero sempre decrescente dei magnati del capitale, che usurpano e monopolizzano tutti i vantaggi di questo processo di trasformazione, cresce la massa della miseria, della pressione,

dell'asservimento, della degradazione, dello sfruttamento, ma cresce anche la rivolta della classe operaia ogni giorno più numerosa, e disciplinata, unita e organizzata dallo stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico. Il *monopolio del capitale diviene un inciampo al modo di produzione* che con esso e sotto di esso è fiorito. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto nel quale diventano incompatibili col loro involucro capitalistico. Esso viene infranto. *L'ultima ora della proprietà privata capitalistica suona. Gli espropriatori vengono espropriati.*

Il modo di appropriazione capitalistico, e quindi la proprietà privata capitalistica, nascenti dal modo di produzione capitalistico, sono la *prima negazione della proprietà privata individuale poggiante sul lavoro personale*. Ma la produzione capitalistica genera, con la necessità di un processo naturale, la propria negazione. È la *negazione della negazione*. Questa non ristabilisce la *proprietà privata*, ma la *proprietà individuale* sulla base della vera conquista dell'era capitalistica: la *cooperazione* e il *possesso collettivo della terra e dei mezzi di produzione prodotti dallo stesso lavoro*.

La trasformazione della proprietà privata frammentata, poggiante sul lavoro personale degli individui, in proprietà capitalistica, è naturalmente un processo infinitamente più lungo, duro e tormentoso della trasformazione della proprietà *capitalistica*, che già si basa di fatto sulla conduzione sociale della produzione, in *proprietà sociale*. Là si trattava dell'espropriazione della massa del popolo da parte di pochi usurpatori; qui si tratta dell'espropriazione di pochi espropriatori da parte della massa del popolo².

a. In Italia, dove la produzione capitalistica si sviluppa prima che altrove, anche il dissolvimento dei rapporti di servitù della gleba ha luogo in anticipo sugli altri paesi. Qui il servo della gleba viene emancipato prima ancora di essersi assicurato un qualsiasi diritto di usucapione sulla terra, cosicché la sua emancipazione lo trasforma immediatamente in proletario nudo e crudo, che, per di più, trova già pronti i suoi nuovi padroni nelle città quasi tutte tramandatesi dall'epoca romana. Quando la rivoluzione del mercato mondiale dalla fine del secolo xv in poi distrusse la supremazia mercantile dell'Italia del Nord, si verificò un movimento in senso inverso: gli operai urbani vennero spinti in massa nel contado, e vi dettero un impulso quale non si era mai visto alla piccola coltivazione sotto forma di orticoltura [*Gartenbau*]. [Nella traduzione Roy, le due ultime frasi del capitolo prendono una forma diversa e più specifica: «Essa [l'espropriazione dei coltivatori del suolo] si è compiuta in modo radicale soltanto in Inghilterra, paese che quindi occuperà una parte di primo piano nel nostro schizzo storico. Ma *tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale* percorrono lo stesso movimento, benché, a seconda dell'ambiente, esso cambi di colore locale, o si restringa in una cerchia più angusta, o presenti un carattere meno fortemente accentuato, o segua un ordine di successione diverso». È importante rilevarlo, perché Marx vi si riferisce esplicitamente (cfr. per es. lettera a Vera Zasulič dell'8.3.1881, più oltre, Appendice, pp. 1064-1065) ammettendo nella sua corrispondenza con diversi rivoluzionari russi la possibilità (a quell'epoca) di un salto dalla comune contadina «alla forma comunistica superiore del possesso collettivo della terra» senza passare attraverso «lo stesso processo di disgregazione che costituisce lo sviluppo

storico dell'Occidente», *qualora* «la rivoluzione russa divenga il segnale di una rivoluzione proletaria in Occidente, in modo che le due rivoluzioni si completino a vicenda» (prefaz. all'edizione russa del *Manifesto*, *ibid.*, p. 246). [N. d.T.].

b. «I piccoli possidenti che coltivavano i propri campi con le proprie braccia e fruivano di un modesto benessere... formavano allora molto più di oggi una parte importante della nazione. Non meno di 160.000 proprietari che, con le loro famiglie, devono aver costituito un settimo circa della popolazione complessiva, vivevano della coltivazione di piccoli appezzamenti in *freehold*. (*Freehold* è la proprietà piena). «Le entrate medie di questi piccoli possidenti... oscillavano, si calcola, fra le sessanta e le settanta sterline. Si stimava che il numero di coloro che aravano e zappavano da sé le proprie terre fosse maggiore di quello degli affittuari su terreno altrui» (MACAULAY, *Hist. of England*, 10^a ediz., Londra, 1854, vol. I, pp. 333-334). Ancora nell'ultimo terzo del secolo xvii, i quattro quinti della popolazione inglese erano dediti all'agricoltura (*ibid.*, p. 413). Cito Macaulay perché, da sistematico falsificatore della storia, «tosa» più che può fatti del genere.

c. Non si deve mai dimenticare che lo stesso servo della gleba era non soltanto *proprietario*, sia pure soggetto a tributi, dei piccoli appezzamenti annessi alla sua casa, ma anche *comproprietario delle terre comuni*. «Lassù» (in Slesia) «il contadino è servo della gleba»; cionondimeno, quei *serfs* possiedono beni comunali: «Finora non si è riusciti a convincere gli slesiani a spartirsi le terre comuni, mentre nella Nuova Marca non v'è quasi villaggio, nel quale questa spartizione non sia stata attuata col maggior successo» (MIRABEAU, *De la Monarchie Prussienne*, Londra, 1788, vol. II, pp. 125, 126).

d. Il Giappone, con la sua organizzazione puramente feudale della proprietà fondiaria e la sua piccola economia contadina sviluppata, offre un quadro molto più fedele del Medioevo europeo che tutti i nostri libri di storia, per lo più dettati da pregiudizi borghesi. È troppo comodo, in verità, essere «liberali» a spese del Medioevo.

e. Nella sua *Utopia*, Tommaso Moro parla dello strano paese, dove le «pecore... son diventate così fameliche da divorarsi addirittura gli uomini» (*Utopia*, trad. Robinson, ed. Arber, Londra, 1869, p. 41 [*Utopia*, Utet, Torino, 1971, p. 95]).

f. Bacone mette in luce il nesso fra un libero contadiname benestante e una buona fanteria. «Era straordinariamente importante, per la potenza e la forza del regno, avere affittanze di una grandezza sufficiente a preservare dalla miseria uomini capaci, e vincolare saldamente una gran parte del suolo nelle mani della *yeomanry* o di gente di condizione intermedia fra i nobili e i *cottagers* e servi di fattoria... Infatti, è opinione generale dei più competenti nell'arte della guerra... che il nerbo di un esercito sia costituito dalla fanteria, ossia dagli appiedati. Ma per creare una buona fanteria occorre gente cresciuta non in servitù o bisogno, ma libera e in un certo benessere. Quando perciò uno Stato brilla specialmente per i suoi nobili e gentiluomini, mentre i contadini e i lavoratori dei campi non ne sono che operai o servi di fattoria, o anche semplici *cottagers*, cioè mendicanti dotati di abitazione, potrete avere una buona cavalleria, mai una buona e solida fanteria... Lo si vede in Francia, in Italia e in altre contrade straniere, dove tutto in effetti si riduce a nobili e contadini poveri... cosicché si è costretti ad impiegare per i battaglioni di fanteria bande di mercenari svizzeri e simili. Di qui, anche, il fatto che queste nazioni hanno molti abitanti e pochi soldati» (*The Reign of Henry VII. etc. Verbatim Reprint from Kennet's England*, ed. 1719, Londra 1870, p. 308).

g. DR. HUNTER, *op. cit.*, p. 134. «La quantità di terra assegnata» (nelle antiche leggi) «sarebbe oggi considerata eccessiva per i lavoratori, e piuttosto atta a trasformarli in piccoli fittavoli (*farmers*)» (GEORGE ROBERTS, *The Social History of the People of the Southern Counties of England in past centuries*, Londra, 1856, p. 184).

h. «Il diritto dei poveri di partecipare alle decime è stabilito dalle clausole di antichi statuti» (TUCKETT, *op. cit.*, vol. II, pp. 804, 805).

i. WILLIAM COBBETT, *A History of Protestant Reformation*, par. 471.

j. Lo spirito «protestante» si riconosce, fra l'altro, in quanto segue. Nell'Inghilterra meridionale,

diversi proprietari fondiari e fittavoli benestanti si riunirono in conciliabolo e formularono 10 *quesiti* in merito alla retta interpretazione della legge di Elisabetta sui poveri, e li sottoposero a un celebre giurista dell'epoca, il *Sergeant Snigge* (poi giudice sotto Giacomo I), per averne il parere. «*Nono quesito*: Alcuni ricchi fittavoli della parrocchia hanno ideato un abile piano, che permetterebbe di eliminare ogni disordine nell'esecuzione della legge. Propongono di costruire nella parrocchia una prigione. Ad ogni povero che non vi si vuol lasciar chiudere sarà negata assistenza. Poi si farà sapere nei dintorni che, se qualche persona è disposta a prendere in affitto i poveri di questa parrocchia, consegnerà in un dato giorno proposte sigillate sul prezzo più basso al quale intende sbarazzarsene. Gli ideatori di questo piano presuppongono che nelle contee vicine ci siano persone che non hanno voglia di lavorare, e mancano di patrimonio o di credito per procacciarsi un'affittanza o un battello così da poter vivere senza lavoro (*so as to live without labour*). Queste dovrebbero essere propense a fare alla parrocchia proposte molto favorevoli. Se qua e là dei poveri dovessero morire sotto la ferula dell'appaltatore, il peccato ne ricadrebbe su di lui, perché la parrocchia avrebbe adempiuto i suoi doveri verso i suoi poveri. Noi però temiamo che la legge presente non ammetta misure prudenziali di questo genere (*prudential measure*); ma Ella deve sapere che tutti gli altri *jreeholders* di questa contea e di quella adiacente si uniranno a noi, per spingere i loro deputati alla Camera bassa a proporre una legge che autorizzi l'imprigionamento e il lavoro coatto dei poveri, cosicché chiunque si opponga all'incarcerazione perda ogni diritto all'assistenza. Questo, speriamo, tratterrà le persone in miseria dal chiedere d'essere assistite (*will prevent persons in distress from wanting relief*)». (R. BLAKEY, *The History of Political Literature from the earliest times*, Londra, 1855, vol. II, pp. 84, 85). In Scozia, la servitù della gleba è stata abolita secoli dopo che in Inghilterra. Ancora nel 1698, Fletcher di Saltoun dichiarava nel parlamento scozzese: «Si calcola che in Scozia i mendicanti sommino a non meno di 200.000. L'unico rimedio che io, repubblicano per principio, posso proporre è di restaurare l'antico stato di servitù della gleba, e di rendere schiavi tutti coloro che sono incapaci di provvedere alla propria sussistenza». Così EDEN, *op. cit.*, vol. I, cap. I, pp. 60, 61: «Dalla libertà dei coltivatori del suolo data il pauperismo... Manifatture e commercio sono i veri genitori dei poveri della nostra nazione». Eden, come quello scozzese repubblicano per principio, sbaglia solo nel senso che non l'abolizione della servitù della gleba, ma l'abolizione della proprietà del suolo da parte di chi lo coltivava ha fatto di quest'ultimo un proletario o, rispettivamente, un mendico. Alle leggi inglesi sui poveri corrisponde in Francia, dove l'espropriazione si è compiuta in altro modo, l'ordinanza di Moulins del 1566 e l'editto del 1656.

k. Il sign. Rogers, benché allora professore di economia politica all'università di Oxford, sede avita dell'ortodossia protestante, rileva nella sua prefazione all'*History of Agriculture* la pauperizzazione delle masse popolari causata dalla Riforma.

l. *A Letter to Sir T. C. Bunbury, Bt.: On the High Price of Provisions. By a Suffolk Gentleman*, Ipswich, 1795, p. 4. Persino il fanatico difensore del sistema delle grandi affittanze, l'autore [J. ARBUTHNOT] dell'*Inquiry into the Connection of large farms etc.*, Londra, 1773, p. 139, scrive: «Lamento sopra ogni altra cosa la perdita della nostra *yeomanry*, quel ceppo d'uomini che in realtà preservava l'indipendenza di questa nazione; e mi addolora vederne ora le terre in mano a signori *monopolisti* e affittate a piccoli *farmers*, che le tengono in affitto a condizioni tali da essere poco meglio che vassalli pronti a ubbidire alla chiamata ogni volta che c'è da combinare dei guai» [*ibid.*, p. 139].

m. Sulla morale privata di questo eroe borghese, ecco fra l'altro: «Le grandi assegnazioni di terre a Lady Orkney in Irlanda nel 1695 sono una pubblica dimostrazione dell'affetto del re e dell'influenza della nobildonna... I preziosi servizi di Lady Orkney consistevano, pare, in – *foeda laborum ministerial* [luridi servizi delle labbra]. (Sloane Manuscript Collection, al British Museum, nr. 4224. Il manoscritto è intitolato: *The character and behaviour of King William, Sunderland etc. as represented in Original Letters to the Duke of Shrewsbury from Somers, Halifax, Oxford, Secretary Vernon etc.*; e rappresenta una miniera di curiosità storiche).

n. «L'illegale alienazione dei beni della Corona, sia per vendita che per donazione, forma un capitolo scandaloso della storia inglese... una gigantesca frode a danno della nazione (*gigantic fraud on the nation*)» (F. W. Newman, *Lectures on Political Econ.*, Londra, 1851, pp. 129, 130). [Come gli attuali grandi proprietari fondiari inglesi siano entrati in possesso delle loro terre, si vede nei particolari in [N. H. EVANS] *Our old Nobility. By Noblesse Oblige*, Londra, 1879. F. E.],

o. Leggasi per esempio il *pamphlet* di E. Burke sulla casa ducale di Bedford, di cui è un rampollo lord John Russell, *the tomtit of liberalism*, la cinziazzurra del liberalismo¹⁹.

p. «I fittavoli vietano ai *cottagers* di mantenere creature vive oltre a se stessi, col pretesto che, se tenessero bestiame o pollame, ruberebbero il foraggio dai fienili. Dicono pure: Conservate poveri i *cottagers* e li conserverete operosi. Ma la verità è che in questo modo i fittavoli usurpano tutti i diritti sulle terre comuni» (*A Political Enquiry into the Consequences of enclosing Waste Lands*, Londra, 1785, p. 75).

q. EDEN, *op. cit.*, prefazione [pp. xvii e xix].

r. "Capital farms" (Two Letters on the Flour Trade and the Dearness of Corn. By a Person in Business, Londra, 1767, pp. 19, 20).

s. «*Merchant farms*» (*An Inquiry into the Present High Prices of Provisions*, Londra, 1767, p. in, nota). Autore di questo buon libro, uscito anonimo, il rev. Nathaniel Forster.

t. D. THOMAS WRIGHT, A short address to the Public on the Monopoly of large farms, 1779, pp. 2, 3.

u. REV. ADDINGTON, Enquiry into the Reasons for or against enclosing open fields, Londra, 1772, pp. 37-43 passim²⁰.

v. Dr. R. PRICE, *op. cit.*, vol. II, pp. 155, 156. Si leggano Forster, Addington, Kent, Price e James Anderson, e li si confronti col miserabile, sicofantesco chiacchiericcio di MacCulloch nel suo catalogo *The Literature of Political Economy*, Londra, 1845²¹.

w. *Op. cit.*, pp. 147, 148.

x. *Op. cit.*, pp. 159, 160. Viene in mente l'antica Roma. «I ricchi, occupata la maggior parte della terra indivisa e resi sicuri col passar del tempo che nessuno più l'avrebbe loro tolta, quante altre piccole proprietà di poveri erano loro vicine o le compravano con la persuasione o le prendevano con la forza, si da coltivare estesi latifondi al posto di semplici poderi. Essi vi impiegavano, nei lavori dei campi e nel pascolo, degli schiavi, dato che i liberi sarebbero stati distolti per il servizio militare dalle fatiche della terra. D'altro canto, il capitale rappresentato da questa mano d'opera arrecava loro molto guadagno per la prolificità degli schiavi, che si moltiplicavano senza pericoli, stante la loro esclusione dalla milizia. In tal modo i ricchi continuavano a diventarlo sempre più e gli schiavi aumentavano per le campagne, mentre la scarsità e la mancanza di popolazione affliggevano gli Italici, rovinati dalla povertà, dalle imposte e dal servizio militare. Se per caso avevano un po' di respiro dalla milizia, si trovavano disoccupati, poiché la terra era posseduta dai ricchi, che impiegavano a coltivarla lavoratori schiavi anziché liberi» (APPIANO, *Bellorum Civilium*, lib. I, 7 [La Nuova Italia, Firenze, 1958, p. 354]). Questo passo si riferisce all'epoca precedente le Leggi Licinie-Sestie. Il servizio militare, che tanto affrettò la rovina del plebeo romano, fu anche uno dei mezzi principali con cui Carlo Magno promosse artificialmente la trasformazione dei liberi coltivatori tedeschi in contadini obbligati e servi della gleba.

y. [J. ARBUTHNOT], *An Inquiry into the Connection between the present Prices of Provisions etc.*, pp. 124, 129. Analogamente, ma con tendenza opposta: «I lavoratori vengono espulsi dai loro *cottages* e costretti a cercare impiego in città; così si ottiene un maggior sovrappiù, e il capitale aumenta" [R. B. SEELY], *The Perils of the Nation*, 2ª ediz., Londra, 1843, p. xiv²².

z. «A king of England might as well claim to drive his subjects into the sea» (F. W. NEWMAN, *op. cit.*, p. 132).

a1. Steuart scrive: «La rendita o affitto» (categoria economica qui erroneamente estesa al tributo che i *taksmen* [vassalli] devono al capoclan) «di questi terreni è del tutto insignificante in rapporto alla loro estensione; ma, per quanto riguarda il numero di bocche che una fattoria nutre, forse si

troverà che un appezzamento nelle Alteterre ne mantiene dieci volte di più che uno del medesimo valore nelle province più fertili» (*op. cit.*, vol. I, cap. XVI, p. 104).

b1. JAMES ANDERSON, *Observations on the means of exciting a spirit of National Industry etc.*, Edimburgo, 1777.

c1. Nel 1860, si esportarono nel Canada, dietro false promesse, persone espropriate con la forza. Alcune fuggirono nelle montagne o sulle isole vicine: inseguite dai poliziotti, riuscirono dopo qualche scaramuccia a svignarsela.

d1. "Nelle Alteterre», scrive Buchanan, il commentatore di A. Smith, nel 1814, «l'antico regime di proprietà viene di giorno in giorno sovvertito con la violenza... Il *landlord*, incurante dei fittavoli ereditari» (altra categoria usata qui per errore) «cede la terra al migliore offerente, e questi, se è un innovatore (*an improver*), adotta subito un nuovo sistema di coltivazione. Il suolo, un tempo disseminato di piccoli coltivatori, era, si può dire, popolato in proporzione al suo prodotto; col nuovo sistema di coltura perfezionata e di affitti più gravosi, si ottiene la massima produzione possibile col minimo di spesa possibile, e a questo scopo si allontanano le braccia divenute superflue... Gli affittuari spodestati cercano sussistenza nelle città industriali» (DAVID BUCHANAN, *Observations on etc. A. Smith's Wealth of Nations*, Edimb., 1814, vol. IV, p. 144). «I Grandi di Scozia hanno espropriato intere famiglie come si estirperebbe la gramigna, hanno trattato interi villaggi e i loro abitanti come gli indiani esposti ai continui attacchi di bestie feroci trattano per vendetta i rifugi delle tigri... L'uomo viene barattato per un vello di pecora o una coscia di montone; anzi, per meno ancora... Quando invasero le province settentrionali della Cina, i mongoli riuniti in consiglio proposero di sterminare gli abitanti e convertirne le terre in pascoli. Nelle *Highlands*, molti proprietari fondiari hanno applicato questa proposta ai loro stessi concittadini» (GEORGE ENSOR, *An Inquiry concerning the Population of Nations*, Londra, 1818, pp. 215, 216)²³.

e1. Quando l'attuale duchessa di Sutherland ricevette a Londra in pompa magna l'autrice della *Capanna dello zio Tom*, Mrs. Beecher-Stowe, onde sfoggiare una simpatia per gli schiavi negri della Repubblica nordamericana che saggiamente non aveva mostrato nel corso della guerra civile, quando ogni «nobile» cuore inglese batté per gli schiavisti, io illustrai nella «New York Tribune» (19.2.1853: *The Duchess of Sutherland and slavery*) riproduzione parziale in CAREY, *The Slave Trade*, Philadelphia, 1853, pp. 202, 203) la situazione degli schiavi dei Sutherland. Ristampato da un giornale scozzese, il mio articolo suscitò una graziosa polemica fra quest'ultimo e i sicofanti sutherlandiani.

f1. Notizie interessanti su questo commercio del pesce, in *Portfolio, New Series*, del sign. David Urquhart. Nello scritto postumo citato più sopra, Nassau W. Senior definisce «uno dei più benefici *clearing* a memoria d'uomo la procedura seguita nel Sutherlandshire» (*op. cit.*, [p. 282]).

g1. Le «*deer forests*» (riserve forestali di caccia al cervo) «della Scozia non contengono un solo albero. Si mandano via le pecore, si spingono i cervi su per le montagne brulle, e si chiama il tutto una «*deer forest*». Dunque, nemmeno coltura boschiva!

h1. ROBERT SOMERS, *Letters from the Highlands; or, the Famine of 1847*, Londra, 1848, pp. 12-28 *passim*. Queste lettere furono pubblicate per la prima volta nel «Times». Naturalmente, gli economisti inglesi spiegarono la carestia che afflisse i gaelici nel 1847 con la loro... sovrappopolazione. Comunque, essi «premevano» sui propri mezzi di sussistenza. Il «*clearing of estates*» o, come si chiamava da noi, il *Bauernlegen* si fece particolarmente sentire in Germania dopo la guerra dei Trent'Anni, e ancora nel 1790 scatenò rivolte contadine nella Sassonia elettorale. Esso vigea soprattutto nell'Est germanico. Per primo Federico II assicurò diritti di proprietà ai coltivatori del suolo nella maggioranza delle province prussiane. Dopo la conquista della Slesia, egli costrinse i proprietari fondiari a ricostruire le capanne, i fienili ecc. e a dotare di bestiame e di attrezzi le piccole aziende contadine: aveva bisogno di soldati per il suo esercito e di contribuenti per il tesoro dello Stato. Che piacevole vita, del resto, i contadini conducevano sotto il segno del malgoverno finanziario e del guazzabuglio di dispotismo, burocratismo e feudalesimo

introdotti da Federico II, lo si può vedere dal seguente brano del suo ammiratore Mirabeau: «Il lino costituisce una delle grandi ricchezze del coltivatore del Nord della Germania. Disgraziatamente per la specie umana, esso è soltanto una risorsa contro la miseria, non un mezzo di benessere. Le imposte dirette, le servitù di ogni genere, schiacciano il coltivatore tedesco, che inoltre paga imposte indirette su tutto ciò che acquista... e per colmo di rovina non osa vendere i suoi prodotti dove e come vuole; non osa acquistare dai mercanti che potrebbero offrirglielo al prezzo migliore ciò che gli abbisogna. Tutte queste cause a poco a poco lo rovinano, ed egli non sarebbe in grado di pagare alla scadenza le imposte dirette senza la filatura; questa gli offre una risorsa occupando utilmente la moglie, i figli, i servi, i valletti e lui stesso; ma che vita dura è la sua, anche con questo aiuto! D'estate, lavora come un forzato all'aratura e al raccolto; si corica alle nove e si alza alle due per far fronte agli impegni di lavoro; d'inverno, dovrebbe recuperare le forze con un riposo più lungo, ma se si disfa delle derrate che bisognerebbe vendere per pagare le imposte, gli manca il grano per il pane e le sementi. Dunque, per colmare il vuoto, bisogna filare... e metterci l'assiduità maggiore. Così, d'inverno il contadino va a letto a mezzanotte o all'una e si alza alle cinque o alle sei; oppure va a letto alle nove e si alza alle due, e questo tutti i giorni della vita, salvo forse la domenica. Questo eccesso di veglia e di lavoro logora la natura umana, e da ciò deriva che uomini e donne invecchiano prima in campagna che in città» (MIRABEAU, *op. cit.*, vol. III, pp. 212 segg.).

Aggiunta alla 2ª ediz. Nel marzo 1866, diciotto anni dopo la pubblicazione delle succitate lettere di Robert Somers [1822-1891] il prof. Leone Levi [1821-1888, economista e statistico] tenne una conferenza alla *Society of Arts* sulla trasformazione dei pascoli in riserve di caccia. Qui egli descrive i progressi della devastazione nelle Alteterre scozzesi, e dice fra l'altro: «Lo spopolamento e la conversione degli arativi in pascoli da ovini offrivano il mezzo più spiccio per ricavare un utile senza nessuna spesa... Una *deer forest* divenne nelle Highlands un'alternativa corrente al pascolo. Ora le pecore vengono scacciate dalla selvaggina, come un tempo si scacciavano gli uomini per far largo alle pecore... Si può coprire tutta la distanza fra le tenute del conte di Dalhousie nel Forfarshire fino a John o' Groats, senza mai abbandonare la boscaglia. In molte parti di questa, sono ormai di casa la volpe, il gatto selvatico, la martora, la puzzola, la donnola e la lepre alpina, mentre il coniglio, lo scoiattolo e il ratto vi sono comparsi solo di recente. Enormi distese che nelle statistiche della Scozia figuravano come pascoli di eccezionale feracità ed estensione, sono adesso escluse da ogni coltivazione e miglioria, e riservate al piacere di un piccolo numero di cacciatori — e solo per un periodo breve dell'anno». L' *«Economist»* del 2 giugno 1866 scrive: «Fra le notizie di cronaca che un giornale scozzese recava la settimana scorsa, leggiamo: “Una delle migliori fattorie per l'allevamento delle pecore nel Sutherlandshire, per la quale tempo addietro, alla scadenza del contratto d'affitto, era stato offerto un canone di 1200 sterline, viene convertita in *deer forest*! “Vediamo qui gli istinti feudali in veste moderna operare... come ai tempi in cui il conquistatore normanno... distrusse 36 villaggi per creare la New Forest.... Due milioni di acri, comprendenti alcuni dei più fertili terreni della Scozia, vengono lasciati incolti! L'erba naturale di Glen Tilt contava fra le più nutrienti della contea di Perth; la *deer forest* di Ben Alder era il terreno prativo di gran lunga migliore nell'ampio distretto di Badenoch; una parte della Black Mount Forest era il pascolo scozzese preferito dalle pecore dal muso nero. Del terreno reso incolto per scopi puramente venatori ci si può fare un'idea, pensando che esso abbraccia un'area più vasta dell'intera contea di Perth. La perdita in fonti di produzione che il paese subisce a causa di questo processo di forzato inaridimento del suolo si può dedurre dal fatto che le terre oggi a *forest* di Ben Alder potevano nutrire 15.000 pecore; ed esse non rappresentano che un trentesimo di tutte le riserve di caccia della Scozia... Tutto questo terreno venatorio è completamente improduttivo... come se fosse stato, sommerso dalle acque. Di simili deserti e radure improvvisati, l'intervento della legge dovrebbe far piazza pulita».

11. L'autore dell'*Essay on Trade etc.*, 1770, osserva: «Sotto il re Edoardo VI, gli inglesi sembrano essersi messi d'impegno ad incoraggiare le manifatture e a trovare occupazione ai poveri. Lo si

vede da uno statuto degno di nota che prescrive di marchiare a fuoco tutti i vagabondi, ecc.» (*ibid.*, p. 5).

jl. Nella sua *Utopia* (pp. 41, 42 [trad. it. cit., pp. 95-96]), Tommaso Moro scrive: «Per far che un solo scialacquatore insaziabile, peste esiziale del paese, cancelli i confini tra i campi e possa chiudere con un unico recinto qualche migliaio di giornate di terra, i coltivatori si vedono scacciati: taluni vengono spogliati del loro podere, vittime di fraudolenti raggiri o di oppressione violenta, altri si inducono a vendere, stanchi di soprusi. Così quei poveretti se ne vanno pur di andarsene, uomini e donne, mariti e mogli, orfani e vedove, genitori con bambini ancora piccoli e una famiglia più numerosa che ricca, perché l'agricoltura ha bisogno di molte braccia; se ne vanno, dicevo, lasciando i focolari consueti e amati, e non trovano luogo dove sistemarsi, e vendono per un pezzo di pane tutte le loro masserizie, che non spunterebbero un gran prezzo anche se rimanessero qualcuno disposto a comprarle, visto che son cacciati via senza remissione. Così, dopo che ne avranno speso in poco tempo il ricavato vagando qua e là, alla fine non resta loro altra alternativa che darsi al furto, per finire giustamente sulla forca, oppure girovagare mendicando; ma anche così vengono gettati in carcere come vagabondi, colpevoli d'andarsene intorno senza far nulla, mentre in realtà nessuno li assume, benché non chiedano di meglio che lavorare». A questi poveri raminghi, dei quali Tommaso Moro dice che li si costringeva a rubare, appartenevano i «72.000 ladri grandi e piccoli... giustiziati sotto Enrico VIII» (HOLINSI-IED, *Description of England*, vol. I, p. 186). Ai tempi di Elisabetta, «i furfanti venivano impiccati seduti stante; eppure, di solito non passava anno senza che, in un posto o nell'altro, le forche ne divorassero trecento o quattrocento» (STRYPE, *Annals of the Reformation and Establishment of Religion, and other various Occurrences in the Church of England during Queen Elisabeth's Happy Reign*, 2ª ediz., 1725, vol. II). Nel Somersetshire, secondo lo stesso Strype, in un solo anno vennero messe a morte 40 persone, bollate a fuoco 35, fustigate 37, e rilasciati 183 «vagabondi incorreggibili». Tuttavia, egli dice, «in questo numero di accusati non è compreso un quinto dei delitti maggiori, e ciò a causa della noncuranza dei giudici di pace e della stolta pietà del popolo». E aggiunge: «Le altre contee d'Inghilterra non stavano meglio del Somersetshire, e molte stavano peggio».

kl. «Ogniquale volta la legislazione cerca di regolare le divergenze fra i padroni (*masters*) e gli operai, suoi consiglieri sono sempre i padroni», dice A. Smith [*trad. it. cit.*, p. 132]. «Lo spirito delle leggi è la proprietà», dice Linguet.

li. [J. B. BYLES], *Sophisms of Free Trade. By a Barrister*, Londra, 1850, p. 206. E maliziosamente aggiunge: «Siamo sempre stati pronti a inter- venire in favore del padrone. Non si può far nulla per l'operaio?».

ml. Da una clausola dello Statuto 2 Giacomo I, c. 6, si evince che alcuni pannaioi si arrogavano, in qualità di giudici di pace, di dettare una tariffa salariale ufficiale nei propri laboratori. — In Germania, gli statuti intesi a tener bassi i salari divennero frequenti in particolare dopo la guerra dei Trent'Anni. «Nelle terre spopolate, i proprietari fondiari soffrivano molto della penuria di servi e di operai. A tutti gli abitanti dei villaggi venne fatto divieto di affittare camere a uomini e donne non sposati; tutti i residenti di questo genere dovevano essere denunziati all'autorità e, qualora rifiutassero di diventare servitori, messi in prigione anche se si mantenevano con altra attività, se eseguivano la semina per i contadini contro salario a giornata o perfino se trafficavano con denaro e grano. (*Privilegi e sanzioni imperiali per la Slesia*, I, 125). Per tutt'un secolo, nelle ordinanze dei principi territoriali ricorrono aspre lamentele contro la canaglia malvagia ed arrogante che non si vuole adattare alle dure condizioni, che si rifiuta di appagarsi del salario giornaliero; al singolo proprietario si vieta di dare più di quanto fissato nel territorio. Eppure, dopo la guerra, le condizioni del servizio sono a volte migliori che cent'anni dopo; in Slesia, nel 1652 la servitù assaggiava la carne due volte la settimana; ancora nel nostro secolo v'erano dei circondari, nella stessa regione, in cui non la si vedeva più di tre volte all'anno. Anche il salario giornaliero, dopo la guerra, era più alto che nei secoli successivi» (G. FREYTAG [*Neue Bilder aus dem Leben des deutschen Volkes*, Lipsia, 1862, pp. 34, 35]).

n1. L'articolo I di questa legge suona: «Poiché l'annullamento di ogni specie di corporazioni dello stesso ordine e professione è una delle basi fondamentali della costituzione francese, è vietato ristabilirle di fatto sotto qualsivoglia pretesto e sotto qualsivoglia forma». L'articolo IV dichiara che, «se i cittadini esercitanti le stesse professioni, arti e mestieri, prendessero decisioni, stipulassero accordi tendenti a rifiutare di concerto o a non accordare che a un dato prezzo l'ausilio della loro industria e del loro lavoro, tali decisioni e accordi... saranno dichiarati *incostituzionali*, lesivi della libertà e della Dichiarazione dei diritti dell'uomo», cioè delitti contro lo Stato proprio come negli antichi statuti. ("Revolutions de Paris", Parigi, 1791, vol. Ili, p. 523).

o1. BUCHEZ et Roux, *Histoire parlementaire de la Révolution française*, vol. X, pp. 193-195 passim.

p1. «Fittavoli che un tempo», dice Harrison nella sua *Description of England*, «trovavano difficile pagare 4 sterline di affitto, oggi ne pagano 40, 50, 100, e tuttavia credono di aver fatto un cattivo affare se alla scadenza del contratto non hanno messo da parte una somma pari a sei o sette anni di affitto».

q1. Circa l'influenza del *deprezzamento del denaro nel secolo xvi sulle diverse classi della società*, cfr. *A Compendious or Brief Examination of Certain Ordinary Complaints of Diverse of our Countrymen in these our Days*. By W. S., Gentleman, Londra, 1581. La forma dialogica di questo opuscolo contribuì per molto tempo a farlo attribuire a Shakespeare; ancora nel 1751 lo si ristampava sotto il suo nome. Autore ne è William Stafford²⁴. A un certo punto, il cavaliere (*knight*) ragiona come segue:

«*Knight*: "Voi, vicino Agricoltore, voi signor Mereiaio, e voi compare Ramaio, con altri artigiani, sapete cavarvela abbastanza bene. Perché, man mano che tutte le cose rincarano, di altrettanto aumentate il prezzo delle merci e dei lavori che vendete. Ma noi non abbiamo da vendere nulla di cui si possa rialzare il prezzo per controbilanciare quanto dobbiamo comprare di nuovo". Altrove, il cavaliere interroga il dottore: "Scusate, che specie di gente è quella alla quale alludete? E, prima di tutto, chi sono quelli che, a parer vostro, non subiscono nessuna perdita?" — *Doktor*: "Alludo a tutti coloro che vivono comprando e vendendo, perché, se comprano caro, altrettanto caro rivendono". — *Knight*: "Qual è la specie successiva di gente che, come dite voi, ci guadagna?" — *Dohtor*: "Be', tutti coloro che tengono affittanze o fattorie in lavorazione ("cioè coltivazione") "propria, perché, mentre pagano in base al vecchio canone, vendono in base al nuovo — e ciò significa che pagano assai poco per la loro terra, e vendono caro tutto ciò che vi cresce sopra...". — *Knight*: "Che specie di gente è quella che, come dite voi, subisce una perdita maggiore del guadagno da costoro?" — *Doctor*: "Tutti i nobili e signori e gli altri che vivono di una rendita fissa o di uno stipendio, o che non lavorano ("coltivano") "essi stessi il loro terreno, o che non si occupano di comprare e vendere".

r1. In Francia, il *régisseur*, l'amministratore ed esattore delle prestazioni al signore feudale nell'alto Medioevo, diventa ben presto un *homme d'affaires* che, a colpi di esazioni, truffe ecc., si fa capitalista. A volte, questi *régisseurs* erano perfino dei distinti signori. Per esempio: «Questi sono i conti che messer Jacques de Thoraisse, cavalier castellano sopra Besancon, presenta delle rendite pertinenti alla detta castellania, dal 25 dicembre 1359 fino al 28 dicembre 1360, al signore che tiene i conti a Digione per monsignore il duca e conte di Borgogna» (ALEXIS MONTEIL, *Histoire des Matériaux manuscrits etc.*, vol. I, pp. 234, 235). Già qui si vede come, in tutte le sfere della vita sociale, la parte del leone tocchi all'intermediario. In campo economico, per esempio, finanziari, agenti in borsa, mercanti, piccoli bottegai, scremano il meglio degli affari; nelle cause civili, l'avvocato scuoiava le parti; in politica, il deputato vale più dell'elettore, il ministro più del sovrano; in religione, Iddio passa in second'ordine rispetto al «mediatore», che da parte sua è spinto nel retroscena dai preti i quali, a loro volta, sono gli inevitabili intermediari fra il buon pastore e le sue pecorelle. In Francia come in Inghilterra, i grandi possedimenti feudali erano suddivisi in un numero infinito di piccole fattorie, ma in condizioni incomparabilmente più svantaggiose per i

contadini. Durante il secolo XIV, fecero la loro comparsa le affittanze, *fermes* o *terriers*, il cui numero crebbe di continuo fino a superare di assai le 100.000. Esse pagavano in denaro o in natura una rendita fondiaria variante da un dodicesimo a un quinto del prodotto. I *terriers* erano feudi, sottofeudi ecc. (*fiefs*, *arrière-fiefs*) a seconda del valore e dell'estensione delle fattorie, e molte di queste contavano solo pochi *arpents* (pertiche). Tutti i *terriers* esercitavano sui residenti uno dei quattro gradi di giurisdizione vigente. È facile capire come la popolazione rurale gemesse sotto il peso di tutti questi tirannelli. Monteil scrive che in Francia, allora, esistevano 160.000 tribunali contro i 4.000 (incluse le corti di conciliazione) che oggi bastano.

51. Nelle sue *Notions de Philosophie Naturelle*, Parigi, 1838.

11. Punto, questo, che Sir James Steuart sottolinea [*An Inquiry etc.*, ed. Dublino, 1770, vol. I, cap. 16].

11. «Io permetterò», dice il capitalista, «che voi abbiate l'onore di servirmi, a condizione che mi diate il poco che vi resta, visto che mi prenderò la pena di comandarvi» (J. J. ROUSSEAU, *Discours sur l'Économie Politique*, Ginevra, 1760, p. 70 [*Discorso sull'economia politica*, Laterza, Bari, 1968, p. 72]).

11. MIRABEAU, *op. cit.*, vol. III, pp. 20-109 *passim*. Il fatto che Mirabeau consideri le «fabbriche separate» anche più economiche e produttive delle «fabbriche riunite», e veda in queste delle semplici piante da serra cresciute grazie alle cure dei governi, si spiega con lo stato di una gran parte delle manifatture continentali a quell'epoca.

11. «Venti libbre di lana che l'industriosità di una famiglia operaia converte senza dar nell'occhio, durante le pause fra questo e quell'altro lavoro, nel proprio vestiario annuo, non fanno colpo; ma portate la lana al mercato, mandatela in fabbrica, di qui al sensale, poi ancora al mercante, e avrete grandi operazioni commerciali, e un capitale nominale impegnato per l'ammontare di venti volte il valore della lana stessa... Così la classe lavoratrice è sfruttata per mantenere una popolazione di fabbrica intristita, una classe parassitaria di bottegai, e un sistema commerciale, monetario e finanziario fittizio» (DAVID URQUHART, *op. cit.*, p. 120).

11. Fa eccezione, qui, l'epoca di Cromwell. Finché durò la Repubblica, la massa del popolo inglese in tutti i ceti si sollevò dalla degradazione in cui era precipitata sotto i Tudor.

11. Tuckett sa che la grande industria laniera trae origine dalle vere e proprie manifatture, e dalla distruzione della manifattura rurale o domestica con l'introduzione di macchine ecc. (TUCKETT, *op. cit.*, vol. I, pp. 139-144). «L'aratro, il giogo, furono invenzione di dèi e occupazione di eroi: sono di origine meno nobile il telaio, i fusi e il filatoio? Scindete filatoio e aratro, fuso e giogo, e avrete fabbriche e case dei poveri, credito e panico, due nazioni ostili, una agricola e una commerciale» (DAVID URQUHART, *op. cit.*, p. 122). Ma ecco farsi avanti Carey e, certo non a torto, accusare l'Inghilterra di tendere a trasformare ogni altro paese in puro e semplice paese agricolo, di cui essa sia il fabbricante. A sentir lui, in questo modo sarebbe stata rovinata la Turchia, «non essendo mai stato permesso» (dall'Inghilterra) «ai suoi proprietari e coltivatori del suolo di rafforzarsi mediante la naturale alleanza fra aratro e telaio, martello ed erpice» (*The Slave Trade*, p. 125). Lo stesso Urquhart sarebbe uno dei principali agenti della rovina della Turchia, dove avrebbe fatto propaganda del libero scambismo nell'interesse inglese. Il più bello è che Carey, fra l'altro gran servo della Russia, vorrebbe impedire col sistema protezionistico proprio quel processo di separazione ch'esso accelera.

11. Gli economisti inglesi di vena filantropica, come Mill, Rogers, Goldwin Smith²⁵, Fawcett ecc., e i fabbricanti liberali come John Bright e consorti, chiedono all'aristocrazia fondiaria inglese, come Iddio chiedeva a Caino di suo fratello Abele: Dove sono andate a finire le nostre migliaia di *freeholders*? — Ma di dove siete venuti voi? Dallo sterminio di quei *freeholders*. Perché dunque, seguitando, non vi chiedete dove sono andati a finire i tessitori, filatori e artigiani indipendenti?

11. Industriale, qui, in contrapposto ad *agricolo*. In senso «categorico», il fittavolo è un capitalista industriale non meno del fabbricante.

11. *The Natural and Artificial Rights of Property Contrasted*, Londra, 1832, pp. 98, 99. Autore di

questo volumetto anonimo è Th. Hodgskin.

c2. Ancora nel 1794, i piccoli pannaioi di Leeds mandarono una deputazione al parlamento per invocare una legge che proibisse ad ogni *commerciante* di diventare *industriale* (Dr. AIKIN, *op. cit.*).

d2. WILLIAM HOWITT, *Colonization and Christianity. A Popular History of the Treatment of the Natives by the Europeans in all their Colonies*, Londra, 1838, p. 9. Sul trattamento degli schiavi, una buona compilazione in CHARLES COMTE, *Traité de la Législation*, 3ª ediz., Bruxelles, 1837. Bisogna studiare particolareggiatamente questa roba per vedere a che cosa il borghese riduce se stesso e l'operaio, quando può tranquillamente modellare il mondo a propria immagine e simiglianza²⁶.

e2. THOMAS STAMFORD RAFFLES, late Lieut. Gov. of that island, *The History of Java*, Londra, 1817 [vol. II, pp. CXC, CXCI].

f2. Nel 1866, oltre un milione di indù morì di fame nella sola provincia di Orissa. Cionondimeno, si cercò di rimpinguare le casse dello Stato indiano coi prezzi ai quali si cedevano agli affamati i mezzi di sussistenza necessari.

g2. William Cobbett osserva che in Inghilterra tutti gli enti pubblici vengono designati con il termine di «regi», ma in compenso v'è il debito «nazionale» (*national debt*).

h2. «Se i tartari invadessero oggi l'Europa, sarebbe piuttosto arduo spiegar loro che cosa sia per noi, al giorno d'oggi, un appaltatore delle imposte» (MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, vol. IV, p. 33, ed. Londra 1769 [trad. it. cit. vol. II, p. 331])²⁷.

i2. " Pourquoi aller chercher si loin la cause de l'éclat manufacturier de la Saxe avant la guerre? Cent quatre-vingt millions de dettes faites par les souverains! » (MIRABEAU, *op. cit.*, vol. VI, p. 101).

j2. EDEN, *op. cit.*, vol. II, cap. I, p. 421.

k2. JOHN FIELDEN, *op. cit.*, pp. 5, 6. Sulle infamie originali del sistema di fabbrica, cfr. Dr. AIKIN (1795), *op. cit.*, p. 219, e GISBORNE, *Enquiry into the duties of men*, 1795, vol. II. Poiché la macchina a vapore aveva l'effetto di trapiantare le fabbriche, via dalle cadute d'acqua rurali, in mezzo alle città, l'arraffone «desideroso di astinenza» trovò a portata di mano il materiale infantile senza doversi rifornire con la forza di schiavi nelle *workhouses*. Quando sir R. Peel (padre del «ministro della plausibilità») presentò il suo disegno di legge per la protezione dei fanciulli, F. Horner (*lumen* [luminare] della commissione sul *bullion* [metalli preziosi in lingotti] e amico intimo di Ricardo) dichiarò alla Camera dei Comuni: «È notorio che, tra gli effetti di un bancarottiero, è stata messa all'asta, e pubblicamente annunciata come parte del suo patrimonio, una banda, se è lecito servirsi di tale espressione, di ragazzi di fabbrica. Due anni fa» (1813) «la *King's Bench* si era dovuta occupare di un caso orripilante: quello di certi ragazzi che una parrocchia di Londra aveva consegnato a un fabbricante, e che da questi erano stati ceduti a un altro, finché persone di sentimenti umani li avevano scoperti in uno stato di fame assoluta (*absolute famine*). Un caso ancor più vergognoso era venuto a sua conoscenza quando faceva parte di una commissione parlamentare d'inchiesta. Non molti anni fa, una parrocchia londinese e un industriale del Lancashire avevano stipulato un contratto, in forza del quale il secondo doveva acquistare un idiota ogni venti ragazzi normali».

l2. Nel 1790, si contavano nelle Indie Occidentali britanniche 10 schiavi per ogni libero, in quelle francesi 14, in quelle olandesi 33 (HENRY BROUG-HAM, *An Inquiry into the Colonial Policy of the European Powers*, Edimburgo, 1803, vol. II, p. 74).

m2. L'espressione «*labouring poor*» s'incontra nelle leggi inglesi dal momento in cui la classe dei salariati diventa considerevole. I «*labouring poor*» stanno in contrasto, da una parte, con gli «*idle poor*» (poveri oziosi), mendicanti ecc., dall'altra con gli operai che non sono ancora dei polli spennacchiati, ma proprietari dei loro mezzi di lavoro. Dalla legge, il termine è passato nell'economia politica, cominciando da Culpeper [15781662], J. Child e finendo con Smith e Eden. Si giudichi da ciò la *bonne foi* dell'«*execrable political cantmonger*» [l'esecrabile ciarlatano politico] Edmund Burke quando definisce il termine un «*execrable political cant*» [un'esecrabile ciarlatanata politica]. Questo sicofante, che al soldo dell'oligarchia britannica recitò nei confronti

della rivoluzione francese la parte del romantico, esattamente come, al soldo delle colonie nordamericane agli inizi dei disordini oltre Oceano, aveva recitato la parte del romantico nei confronti dell'oligarchia britannica, era un volgarissimo borghese: «Le leggi del commercio sono le leggi della natura, e quindi le leggi di Dio» (Ed. BURKE, *op. cit.*, pp. 31, 32). Non ci si stupirà che, fedele alle leggi di Dio e della natura, egli si sia sempre venduto al migliore offerente! Negli scritti del rev. Tucker — prete e *tory* ma, per il resto, uomo dabbene e valente economista — si trova un eccellente ritratto di questo Edmund Burke nel suo periodo liberale. Data l'infame mancanza di carattere che oggi prevale, e che crede in tutta devozione alle «leggi del commercio», è doveroso ogni volta bollare a fuoco i Burke, che si distinguono dai loro successori per una sola cosa: il talento!

n2. MARIE AUGIER, *Du Crédit Public* [Paris, 1842, p. 265].

o2. " Il capitale », dice un collaboratore della «Quarterly Review», «rifugge dal tumulto e dal contrasto; è timido per natura. Questo è verissimo, ma non è tutta la verità. Il capitale ha orrore dell'assenza di profitto, o di un profitto minimo, come la natura ha orrore del vuoto. Se il profitto è congruo, il capitale si fa audace. Un 10% sicuro ne garantirà l'impiego dovunque; un 20% sicuro lo renderà animoso; il 50%, addirittura temerario; il 100% lo spingerà a mettersi sotto i piedi tutte le leggi umane. Assicurategli il 300%, e non vi sarà delitto che non arrischi, neppure pena la forca. Se tumulto e contrasto arrecano profitto, li incoraggerà entrambi. Il contrabbando e la tratta degli schiavi ne sono la prova» (P. J. DUNNING, *op. cit.*, pp. 35, 36).

p2. «Siamo in una condizione della società del tutto nuova... Tendiamo a separare ogni specie di proprietà da ogni specie di lavoro» (SISMONDI, *Nouveaux Principes de l'Écon. Polit.*, vol. II, p. 434).

q2. «Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è l'agente involontario e passivo, sostituisce all'isolamento degli operai, risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria mediante l'associazione. Lo sviluppo della grande industria toglie dunque di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce innanzi tutto i suoi propri affossatori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono egualmente inevitabili... Di tutte le classi che oggi stanno di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e periscono con la grande industria, mentre il proletariato ne è il più genuino prodotto. I ceti medi, il piccolo industriale, il piccolo commerciante, l'artigiano, il contadino, tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina la loro esistenza di ceti medi. Non sono dunque rivoluzionari, ma conservatori. Ancora più, sono reazionari, perché tentano di far girare indietro la ruota della storia» (K. MARX e F. ENGELS, *Manifesto del Partito Comunista*, Londra, 1848, pp. 11, 9 [trad. it. cit., pp. 55-56, 53-54]).

1. THIERS, *De la propriété*, Parigi, 1848, libro III.

2. Sir John Fortescue (1394-1476 circa), cancelliere di Enrico VI in esilio, poi membro del Consiglio del Re sotto Edoardo IV.

3. W. Harrison (1534-1593) pubblicò la suddetta opera in 2 voll, nel 1578.

4. I piccoli coltivatori indipendenti, che provvedono a se stessi col proprio lavoro.

5. «Il povero c dovunque oppresso» (OVIDIO, *Fasti*, libro I, v. 218).

6. L'editto 1597 che ordinava di ricercare per cinque anni e ricondurre con la forza al padrone il contadino dotosi alla macchia per sfuggire alle angherie del proprietario terriero.

7. John Russell (1792-1878), primo ministro whig dal 1846 al 1852 e nel 1865-1866, ripetutamente ministro degli esteri.

8. Traduciamo con «proprietà comune» o «terre comuni» il tedesco *Gemeindeeigentum*, che è alla lettera proprietà della comunità (*Gemeinde*).

9. S. Addington (1729-1796), teologo e pubblicista.

10. N. Kent (1737-1810), agronomo.

11. R. B. Seely (1798-1886), pubblicista e filantropo inglese.

12. C. JAMES ANDERSON, *Observations on the means of exciting a spirit of National Industry etc.*, Edimburgo, 1777.

13. Il pubblicista G. Ensor (1769-1843) scriveva contro Malthus.
14. Aldermanni, consiglieri comunali.
15. Il numero preposto al nome del sovrano indica l'anno del suo regno in cui la legge (o Atto) fu emanata; il numero successivo indica il numero della legge in quell'anno.
16. La revoca delle leggi contro le coalizioni operaie, emanate nel 1799 e 1800, fu il risultato di una lunga lotta (ben descritta in E. P. THOMPSON, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Il Saggiatore, Milano, 1969, vol. II) e il punto di partenza di un decennio e più di battaglie contro il feroce regime di fabbrica e per la riduzione della giornata lavorativa. Nel periodo della campagna contro le leggi sul grano, poi, i liberali appoggiarono le rivendicazioni dei lavoratori, ma solo finché ciò serviva agli scopi che si erano prefissi a danno dell'aristocrazia fondiaria.
17. Uno dei primi mercantilisti inglesi (1554-1612).
18. Si tratta in effetti di Adam Anderson (1692-1765).
19. Economista manchesteriano (1823-1910), da non confondersi con A. Smith.
20. W. Howitt (1792-1879), scrittore inglese; F. Ch. Comte (1782-1837), economista e pubblicista liberale francese.
21. Uccisi a colpi di *tomahawk*, l'ascia di guerra «indiana». I *pilgrim fathers* sono i «Padri Pellegrini» del *Mayflower*.
22. Gülich, *op. cit.*, vol. I, p. 371.
23. Il diritto, accordato a privati o governi stranieri, di rifornire di schiavi o di merci le colonie spagnuole d'America.
24. «Senza aggiunte, senza veli».
25. «Tante fatiche richiedeva» (VIRGILIO, *Eneide*, I, v. 33).
26. È molto probabile che questo paragrafo dovesse concludere come capitolo a sé il Libro I del *Capitale*, e che Marx l'abbia premesso all'attuale cap. XXV perché non balzassero agli occhi degli editori borghesi — e, specialmente in Germania e in Russia, della censura — le conclusioni *politiche* dell'opera. Nella sua riedizione della trad. Roy, M. Rubel l'ha quindi spostato alla fine (K. MARX, *Oeuvres, Économie*, I, Parigi, 1963).
27. Il visconte di Bolingbroke, politico tory e filosofo, operò e scrisse a cavallo del XVII e del XVIII secolo.

CAPITOLO XXV

LA MODERNA TEORIA DELLA COLONIZZAZIONE^a

L'economia politica confonde in linea di principio due specie molto diverse di proprietà privata, di cui l'una poggia sul lavoro personale del produttore, l'altra sullo sfruttamento del lavoro altrui: dimentica che il secondo non solo costituisce l'antitesi diretta del primo, ma cresce anche soltanto sulla sua tomba.

Nell'Europa occidentale, culla dell'economia politica, il processo dell'accumulazione originaria è più o meno compiuto. Qui il regime capitalistico o si è direttamente assoggettato l'intera produzione nazionale, o, dove le condizioni sono ancora immature, controlla almeno indirettamente gli strati sociali, appartenenti al modo di produzione antiquato, che continuano a vegetare accanto ad esso lentamente decadendo. A questo mondo ormai compiuto del capitale, l'economista politico applica con zelo tanto più ansioso e con tanto maggiore unzione le idee in materia di diritto e proprietà del mondo precapitalistico, quanto più i fatti smentiscono clamorosamente la sua ideologia.

Non così nelle colonie. Là, il regime capitalistico si scontra dappertutto nell'ostacolo del produttore che, in quanto proprietario delle sue condizioni di lavoro, arricchisce col proprio lavoro se stesso invece del capitalista. *La contraddizione fra questi due sistemi economici diametralmente opposti si esplica qui praticamente nella loro lotta.* Dove il capitalista ha alle spalle la potenza della madrepatria, cerca di far piazza pulita con la forza del *modo di produzione e appropriazione poggianti sul lavoro personale.* Il medesimo interesse che, nella metropoli, spinge quel sicofante del capitale che è l'economista politico a far passare il modo di produzione capitalistico, in teoria, per il suo contrario, qui lo induce *to make a clean breast of it* e proclamare a gran voce l'antitesi dei due modi di produzione. A questo scopo egli dimostra come lo sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro, la cooperazione, la divisione del lavoro, l'uso delle macchine in grande stile ecc., siano impossibili senza l'espropriazione dei lavoratori e la *trasformazione ad essa corrispondente dei loro mezzi di produzione in capitale.* Nell'interesse della cosiddetta *ricchezza nazionale*, egli cerca mezzi artificiali per produrre la *miseria popolare.* Qui la sua corazza ideologica si sbriciola pezzo per pezzo come miccia consunta.

Va a grande merito di E. G. Wakefield l'aver scoperto non già qualcosa di nuovo sulle colonie^b ma, nelle colonie, la verità sui rapporti capitalistici nella madrepatria. Come il sistema protezionistico alle sue origini^c mira alla fabbricazione di capitalisti nella madrepatria, così la teoria della colonizzazione di Wakefield, che l'Inghilterra ha cercato per qualche tempo di mettere in opera *per legge*, mira alla fabbricazione nelle colonie di lavoratori salariati; cosa ch'egli chiama «*systematic colonization*» (colonizzazione sistematica).

Nelle colonie, Wakefield ha scoperto prima di tutto che la proprietà di denaro, mezzi di sussistenza, macchine e altri mezzi di produzione, non imprime ancora all'uomo il suggello di capitalista, se manca il complemento — l'operaio salariato, l'altro uomo costretto a vendersi volontariamente. Ha scoperto che il capitale non è una *cosa*, ma un *rapporto sociale* fra persone mediato da cose^d. Il signor Peel, egli si lamenta con noi, si è portato dall'Inghilterra allo Swan River, nella Nuova Olanda, mezzi di sussistenza e mezzi di produzione per l'ammontare di 50.000 sterline. Inoltre, il signor Peel è stato così previdente da portarsi 3.000 persone della classe lavoratrice, uomini, donne e bambini. Senonché, giunto a destinazione, «il signor Peel è rimasto senza un servo per fargli il letto o per attingergli acqua dal fiume»^e. Infelice signor Peel, che aveva tutto preveduto, fuorché l'esportazione allo Swan River dei rapporti di produzione inglesi!

Per comprendere le successive scoperte di Wakefield, due osservazioni preliminari. Si sa che i mezzi di produzione e i mezzi di sussistenza, come proprietà del produttore immediato, non sono capitale. Diventano capitale solo in condizioni in cui servono contemporaneamente da *mezzi di sfruttamento e dominio del lavoratore*. Ma, nella testa dell'economista politico, questa loro anima capitalistica è così intimamente sposata con la loro sostanza materiale, che egli li battezza *capitale* in ogni circostanza, anche là dove sono proprio l'opposto. Così anche Wakefield. Inoltre, egli chiama *eguale divisione del capitale* il frazionamento dei mezzi di produzione come proprietà individuale di molti lavoratori indipendenti che provvedono a se stessi col proprio lavoro. Capita all'economista politico come al giurista feudale, che appiccicava le sue etichette giuridiche feudali anche a rapporti puramente monetari.

«Se il capitale», dice Wakefield, «fosse ripartito fra tutti i membri della società in porzioni eguali, *nessun uomo avrebbe interesse ad accumulare più capitale di quanto ne può impiegare con le proprie mani*. È questo, in una certa misura, il caso nelle nuove colonie americane, dove la passione per la proprietà fondiaria *impedisce l'esistenza di una classe di operai salariati*»^f.

Dunque, finché il lavoratore può accumulare per se stesso, e lo può finché

rimane proprietario dei suoi mezzi di produzione, l'accumulazione capitalistica e il modo di produzione capitalistico sono impossibili: manca la classe a ciò indispensabile dei lavoratori salariati. Ora, come si compì nella vecchia Europa *l'espropriazione del lavoratore dalle sue condizioni di lavoro*, e quindi nacquero capitale e lavoro salariato? Mediante un *contrat social* di originalissimo tipo. «L'umanità... ha adottato un metodo semplice per favorire l'accumulazione del capitale», che naturalmente le balenava davanti agli occhi sin dai tempi di Adamo come fine ultimo e solo della sua esistenza; «si è divisa in proprietari di capitale e proprietari di lavoro. Questa divisione è stata il frutto di un accordo e patto volontario»^g.

In una parola, la massa dell'umanità *si è autoespropriata* in onore dell'«accumulazione del capitale». Ora, si sarebbe in diritto di credere che l'istinto di questo fanatismo autolesionista debba darsi briglia sciolta specialmente nelle colonie, dove soltanto esistono gli uomini e le condizioni atti a tradurre un *contrat social* dal regno dei sogni in quello della realtà. Ma a che scopo, allora, la «colonizzazione sistematica» in antitesi alla colonizzazione spontanea, non pianificata? Ma, ma, «negli Stati settentrionali dell'Unione americana è dubbio che un decimo della popolazione appartenga alla classe dei lavoratori salariati. In Inghilterra... la gran massa del popolo consiste invece di operai salariati»^h. Eh già, l'istinto di autoespropriazione dell'umanità lavoratrice in onore del capitale esiste tanto poco, che anche secondo Wakefield la schiavitù è l'unica base naturale della ricchezza coloniale. La sua colonizzazione sistematica è un puro e semplice *pis aller*², dal momento che ormai egli ha a che fare con uomini liberi, anziché con schiavi.

«I primi coloni spagnuoli a Santo Domingo non ricevevano operai dalla Spagna. Ma senza operai» (cioè senza schiavitù) «il capitale sarebbe andato in fumo, o almeno si sarebbe assottigliato fino alle piccole dosi nelle quali ogni individuo può utilizzarlo con le proprie mani. Ciò avvenne di fatto nell'ultima colonia fondata dagli inglesi, dove un grande capitale in sementi, bestiame e utensili andò perduto per mancanza di lavoratori salariati, e dove nessun colono possiede molto più capitale di quanto, con le proprie mani, possa impiegarne»ⁱ.

Si è visto che *l'espropriazione della massa del popolo dal possesso del suolo costituisce la base del modo di produzione capitalistico*. L'essenza di una libera colonia sta invece nel fatto che la massa del suolo è ancora proprietà del popolo, e quindi ogni colono ne può trasformare una parte in sua proprietà privata e in suo mezzo individuale di produzione, senza ostacolare nella stessa operazione il colono arrivato di fresco^j. È questo l'arcano tanto della fioritura delle colonie, quanto del male inveterato che le consuma — la loro *resistenza*

all'insediamento del capitale.

«Dove la terra è molto a buon mercato e tutti gli uomini sono liberi, dove ognuno può ottenere per sé a suo piacimento un pezzo di terra, non soltanto il lavoro è carissimo, per quanto riguarda la partecipazione del lavoratore al suo prodotto, ma la difficoltà consiste nell'ottenere a qualunque prezzo lavoro combinato»^k.

Poiché nelle colonie la separazione del lavoratore dalle condizioni di lavoro e dalla loro radice, il suolo, non esiste ancora, o esiste solo sporadicamente, o in un raggio troppo ristretto, non esiste neppure la separazione fra agricoltura e industria, non esiste neppure la distruzione dell'industria rurale domestica; e da dove dovrebbe venire, allora, il mercato interno per il capitale ?

«Nessuna parte della popolazione americana è esclusivamente agricola, eccettuati gli schiavi e i loro padroni, che combinano capitale e lavoro per opere importanti. Gli americani liberi che coltivano essi stessi la terra praticano nello stesso tempo molte altre occupazioni. Una parte dei mobili e degli attrezzi che usano è, abitualmente, fabbricata da loro stessi. Non di rado si costruiscono le loro case e portano a qualunque mercato, anche lontano, il prodotto della loro industria. Sono filatori e tessitori, fabbricano per proprio uso sapone e candele, scarpe e vestiti. In America, la coltivazione della terra rappresenta spesso l'attività sussidiaria di un fabbro ferraio, di un mugnaio o di un rivendugliolo»^l.

Dove rimane per il capitalista, fra teste così balzane, il «campo di astinenza» ?

La gran bellezza della produzione capitalistica sta nel fatto *non solo di riprodurre* costantemente il lavoratore salariato come lavoratore salariato, ma di *produrre sempre, in rapporto all'accumulazione del capitale, una sovrappopolazione relativa di lavoratori salariati*. Così la legge della domanda e dell'offerta di lavoro viene mantenuta nel binario giusto, l'oscillazione dei salari si muove entro limiti propizi allo sfruttamento capitalistico, e infine è garantita la tanto indispensabile *dipendenza sociale dell'operaio dal capitalista*; un *rapporto di dipendenza assoluto* che a casa sua, nella madrepatria, l'economista politico può trasformare a furia di menzogne e sbrodolate in un *libero rapporto contrattuale fra compratore e venditore, fra possessori di merci egualmente indipendenti*, possessore della merce capitale e possessore della merce lavoro. Ma nelle colonie la bella fantasticheria va in fumo. Qui la popolazione assoluta cresce molto più rapidamente che nella madrepatria, perché molti operai vengono al mondo già adulti; eppure, il mercato del lavoro è sempre sotto livello. La legge della domanda e dell'offerta di lavoro non funziona. Da un lato, il vecchio mondo getta continuamente nelle colonie capitale avido di sfruttamento e di astinenza; dall'altro, la

regolare riproduzione dei lavoratori salariati come lavoratori salariati si scontra negli ostacoli più scortesi e, in parte, insuperabili. E peggio che mai succede per la produzione di salariati in soprannumero rispetto all'accumulazione del capitale: il salariato di oggi è domani un produttore indipendente, contadino o artigiano che lavora per conto proprio; scompare dal mercato del lavoro, ma non finisce *nella workhouse*. La *costante trasformazione dei lavoratori salariati in produttori autonomi*, che lavorano per se stessi anziché per il capitale, e si arricchiscono invece di arricchire il signor capitalista, reagisce a sua volta in maniera sommamente dannosa sulle condizioni del mercato del lavoro. Non solo il grado di sfruttamento del lavoratore salariato rimane indecorosamente basso, ma per giunta quest'ultimo perde, insieme col rapporto di dipendenza, anche il senso di dipendenza dal capitalista astinente. Di qui tutti i guai che il nostro E. G. Wakefield descrive in modo così esatto, eloquente e patetico.

L'offerta di lavoro, egli lamenta, non è né regolare né costante, e neppure sufficiente. È «sempre non solo troppo piccola, ma insicura»[m](#).

«Benché il prodotto da spartire fra lavoratore e capitalista sia grande, il lavoratore ne prende una parte tale, che presto diventa un capitalista... Pochi, invece, anche se vivono più a lungo del comune, riescono ad accumulare grandi masse di ricchezza»[n](#).

Gli operai non permettono semplicemente al capitalista di *astenersi* dal pagare la maggior parte del loro lavoro. A nulla gli serve d'essere così furbo da importare dall'Europa, insieme col proprio capitale, anche i propri lavoratori salariati: «Ben presto questi cessano d'essere salariati, si trasformano rapidamente in contadini indipendenti o perfino in concorrenti degli ex padroni sul mercato stesso del lavoro salariato»[o](#).

Pensate un po' che orrore! Il bravo capitalista ha importato dall'Europa, spendendo fior di quattrini, i propri concorrenti in carne ed ossa! È il colmo! Nessuna meraviglia che Wakefield lamenti la mancanza nei salariati coloniali sia del rapporto che del senso di dipendenza. Gli alti salari, dice il suo allievo Meri- vale, fanno sì che nelle colonie ci si strugga dal desiderio di un lavoro *meno caro e più sottomesso*, di una classe alla quale il *capitalista possa dettar condizioni invece di farsele dettare*... In paesi di antica civiltà, *l'operaio, benché libero, dipende per legge di natura dal capitalista; nelle colonie, questa dipendenza dev'essere creata con mezzi artificiali*[p](#).

E qual è, secondo Wakefield, la conseguenza di questo stato di cose anormale nelle colonie? Un «*sistema barbarico* di dispersione» dei produttori e del patrimonio nazionale^q. Il frazionamento dei mezzi di produzione fra innumerevoli proprietari che lavorano per conto proprio distrugge, insieme

alla *centralizzazione del capitale*, la base stessa del lavoro combinato. Ogni intrapresa a lungo respiro, che si estenda su un certo numero d'anni e richieda un esborso di capitale fisso, urta contro ostacoli alla sua esecuzione. In Europa, il capitale non ha neppure un attimo di esitazione, perché la classe operaia costituisce il suo accessorio vivente, sempre in sovrabbondanza, sempre disponibile. Ma nei paesi coloniali! Wakefield racconta un aneddoto veramente increscioso. Un giorno, parlava con certi capitalisti del Canada e dello Stato di New York, dove per giunta spesso accade che le ondate immigratorie ristagnino lasciando un sedimento di operai «in soprannumero»:

«Il nostro capitale», sospira uno dei personaggi del melodramma, «il nostro capitale era lì pronto per molte operazioni che, al fine d'essere portate a termine, richiedono un periodo di tempo considerevole; ma potevamo noi cominciarle con operai di cui sapevamo che presto ci avrebbero girato le spalle? Se fossimo stati sicuri di poter *trattenere* il lavoro di questi immigranti, li avremmo assunti subito con gioia e ad alti prezzi. Anzi, malgrado la certezza di perderli, li avremmo egualmente attingendo prima ai loro profitti, poi ai loro stessi capitali. Così una quantità di piantatori è andata in rovina, altri hanno chiuso le fabbriche per sfuggire alla rovina incombente... Certo, è meglio veder perire accumulazioni di capitali che generazioni d'uomini» (com'è generoso, il signor Molinari!), «ma non sarebbe meglio che né gli uni né gli altri perissero?» (MOLINARI, *op. cit.*, pp. 51, 5:2). Signor Molinari, signor Molinari! Dove se ne vanno a finire i dieci comandamenti, Mosè e i Profeti, la legge della domanda e dell'offerta, se in Europa l'«*entrepreneur*» può ridurre all'operaio la sua «*part légitime*» e nelle Indie occidentali l'operaio può fare altrettanto con l'«*entrepreneur*»? E che cos'è, di grazia, questa *part légitime* che, per ammissione dello stesso autore, il capitalista in Europa non paga? Il sign. Molinari ha un terribile prurito di far funzionare bene con mezzi polizieschi, laggiù dove gli operai sono tanto «semplicioni» da «sfruttare» i capitalisti, quella legge della domanda e dell'offerta, che altrove opera automaticamente. *assunti se fossimo siati sicuri di nuove offerte pari al nostro fabbisogno*»^r.

Dopo di aver pomposamente contrapposto l'agricoltura capitalistica inglese e il suo lavoro «combinato» all'economia contadina dispersa in America, ecco che Wakefield si lascia sfuggire il rovescio della medaglia. Egli dipinge le masse popolari americane come agiate, indipendenti, piene d'iniziativa e relativamente colte, mentre «il lavoratore dei campi inglesi è un miserabile straccione (*a miserable wretch*), un *pauper*... In qual paese che non sia l'America del Nord, o qualche nuova colonia, i salari del lavoro libero utilizzato nei campi superano sensibilmente i mezzi di sussistenza più indispensabili del lavoratore?... Non v'è dubbio che in Inghilterra i cavalli da tiro, essendo un oggetto prezioso, sono nutriti molto meglio del contadino inglese»^s.

*Ma never mind*³: ormai, la ricchezza nazionale è per natura identica a miseria popolare.

Come dunque guarire il morbo anticapitalistico che rode le colonie? Se si pretendesse di trasformare d'un colpo tutto il suolo da proprietà del popolo in proprietà privata, si distruggerebbe certo la radice del male, ma anche... la colonia. L'arte sta nel prendere due piccioni con una fava. Si dia alla terra vergine, per decreto governativo, un *prezzo artificiale, indipendente dalla legge della domanda e dall'offerta*, che costringa l'immigrante a lavorare per salario finché abbia potuto guadagnare denaro sufficiente per comprarsi della terrat e trasformarsi in contadino indipendente. D'altra parte, il governo impieghi il *fondo* sgorgante dalla vendita dei terreni a un prezzo relativamente *proibitivo* per l'operaio, cioè il *fondo in denaro* estorto dal *salario* violando la sacra legge della domanda e dell'offerta, al fine di importare dall'Europa nelle colonie, nella stessa misura in cui esso cresce, dei nullatenenti e così mantenere pieno fino all'orlo per il signor capitalista il suo *mercato del lavoro salariato*. In queste circostanze, *tout sera pour le mieux dans le meilleur des mondes possibles*. Eccolo, il gran segreto della «colonizzazione sistematica».

«Con questo piano», esclama trionfante Wakefield, «l'*offerta di lavoro* sarà necessariamente *costante e regolare*», primo, perché, non essendo nessun operaio in grado di procurarsi della terra prima di aver lavorato per denaro, tutti gli operai immigrati, per il fatto di lavorare combinati contro salario, *produrrebbero ai loro padroni capitale per l'impiego di più lavoro*-, secondo, perché chiunque gettasse alle ortiche il lavoro salariato e diventasse proprietario fondiario, *assicurerebbe appunto con l'acquisto di terra un fondo per il trasporto nelle colonie di lavoro fresco*»^u.

Naturalmente, il prezzo del suolo imposto dallo Stato dev'essere «sufficiente» (*sufficient price*), cioè così alto «da impedire ai lavoratori di diventare contadini indipendenti prima che ce ne siano altri pronti a prenderne il posto sul mercato del lavoro salariato»^v. Questo. «prezzo sufficiente del suolo» non è che un eufemismo per indicare il *riscatto* che l'operaio paga al capitalista per il permesso di ritirarsi in campagna dal mercato del lavoro salariato. Prima deve produrre «capitale» al signor capitalista affinché possa sfruttare più lavoratori, poi deve condurre sul mercato del lavoro un «sostituto» di se stesso, che il governo provvederà a spedire oltremare al suo ex padrone capitalista a spese dello stesso operaio.

È oltremodo caratteristico che il governo inglese abbia per anni applicato questo metodo di «*accumulazione originaria*», prescritto dal signor Wakefield appositamente ad uso e consumo dei paesi coloniali. Il fiasco, naturalmente, non è stato meno ver gognoso di quello del *Bank Act*⁵ di Peel: il flusso migratorio venne soltanto deviato dalle colonie inglesi verso gli Stati Uniti. Nel

frattempo, i progressi della produzione capitalistica in Europa, accompagnati da una crescente pressione governativa, hanno reso superflua la ricetta wakefieldiana. Da una parte, l'enorme e ininterrotto fiume umano incanalato anno per anno verso l'America si lascia dietro dei sedimenti inerti nella fascia orientale degli Stati Uniti, perché il flusso migratorio dall'Europa vi getta gli uomini sul mercato del lavoro più rapidamente di quanto il flusso migratorio in direzione ovest possa dilavarli; dall'altra, la guerra civile americana ha avuto per effetto un gigantesco debito nazionale e, al suo seguito, un forte onere fiscale, la nascita della più volgare aristocrazia finanziaria, il dono di una parte enorme dei terreni pubblici a società di speculatori per lo sfruttamento di ferrovie, miniere ecc. — insomma la più rapida centralizzazione del capitale. La grande repubblica ha quindi cessato d'essere la terra promessa degli operai emigranti. La produzione capitalistica procede laggiù a passi da gigante, anche se la caduta dei salari e la dipendenza del lavoratore salariato sono ancora ben lontani dall'aver raggiunto il livello europeo. Lo sperpero vergognoso delle terre incolte cedute ad aristocratici e capitalisti dal governo inglese, sperpero che lo stesso Wakefield denuncia a voce così alta, ha generato particolarmente in Australia^w, insieme con la fiumana d'uomini che i *gold-diggings*⁶ vi attirano, e la concorrenza che l'importazione di merci britanniche fa anche al più piccolo artigiano, una sufficiente «sovrapopolazione operaia relativa», cosicché non v'è quasi postale che non rechi la luttuosa notizia di un ingorgo del mercato australiano del lavoro — «*glut of the Australian labour-market*» —, e laggiù, in qualche luogo, la prostituzione fiorisce rigogliosa come sull'Haymarket di Londra.

Qui tuttavia non ci interessa la situazione delle colonie. Quello che ci interessa è soltanto l'arcano scoperto nel nuovo mondo dall'economia politica del vecchio, e proclamato da essa a gran voce: il modo di produzione e accumulazione capitalistico, quindi anche la proprietà privata capitalistica, provocano la distruzione della proprietà privata poggianti sul lavoro personale; causano perciò l'espropriazione del lavoratore.

a. Si tratta qui di vere colonie, terre vergini colonizzate da liberi immigranti. Gli Stati Uniti restano tuttora, dal punto di vista economico, territorio coloniale dell'Europa. Del resto, rientrano nella stessa categoria le antiche piantagioni in cui l'abolizione della schiavitù ha completamente sovvertito lo stato di cose preesistente.

b. Anche i pochi barlumi di idee chiare, che Wakefield mostra di avere sull'essenza delle colonie, sono interamente anticipati da Mirabeau *pire*, il fisiocratico [1715-1769], e, molto prima, da economisti inglesi.

c. In seguito, esso diventa una necessità temporanea nella lotta di concorrenza internazionale. Ma, qualunque ne sia il motivo, le conseguenze restano le stesse.

d. «Un negro è un negro. Soltanto in determinate condizioni egli diventa uno *schiavo*. Una macchina filatrice di cotone è una macchina per filare il cotone. Soltanto in determinate condizioni essa diventa *capitale*. Sottratta a queste condizioni essa non è capitale, allo stesso modo che l'oro

in sé e per sé non è *denaro* o lo zucchero non è il *prezzo* dello zucchero... Il capitale è un rapporto sociale di produzione. È un rapporto storico di produzione» (KARL MARX, *hohnarbeit und Kapital*, «N[eue] R[heinische] Z[eitung]», nr. 266 del 7 aprile 1849 [*Lavoro salariato e capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1960, pp. 47-48]).

e. E. G. WAKEFIELD, *England and America*, vol. II, p. 33.

f. *Ibid.*, vol. I, p. 17.

g. *Ibid.*, p. 18.

h. *Ibid.*, pp. 42, 43, 44.

i. *Ibid.*, vol. II, p. 5.

j. «Per divenire elemento della colonizzazione, la terra dev'essere non soltanto incolta, ma proprietà pubblica convertibile in proprietà privata» (*ibid.*, vol. II, p. 125).

k. *Ibid.*, vol. I, p. 247.

l. *Ibid.*, pp. 21, 22.

m. *Ibid.*, vol. II, p. 116.

n. *Ibid.*, vol. I, p. 131.

o. *Ibid.*, vol. II, p. 5.

p. MERIVALE, *op. cit.*, vol. II, pp. 235-314 *passim*. Perfino il mite, liberoscambisteggiante economista volgare Molinari scrive: «Nelle colonie nelle quali la schiavitù è stata soppressa senza che il lavoro forzato fosse sostituito da una quantità equivalente di lavoro libero, si è visto accadere l'opposto di quanto si realizza ogni giorno sotto i nostri occhi. Si sono visti i semplici operai sfruttare a loro volta gli industriali (*entrepreneurs d'industrie*), esigendone salari privi di qualunque proporzione con la parte legittima (*part légitime*) di prodotto, che spettava loro. I piantatori, non potendo ottenere per il loro zucchero un prezzo sufficiente a coprire il rialzo dei salari, sono stati costretti a fornire l'eccedente

q. WAKEFIELD, *op. cit.*, vol. II, p. 52.

r. *Ibid.*, pp. 191, 192.

s. *Ibid.*, vol. I, pp. 47, 246.

t. «È, aggiungerete voi, grazie all'appropriazione del suolo e dei capitali, che un uomo il quale possiede soltanto le sue braccia trova occupazione e si procaccia un reddito... E invece a causa dell'appropriazione individuale della terra, che ci sono uomini i quali possiedono soltanto le loro braccia... Se mettete un uomo nel vuoto, vi impadronite del suo ossigeno. Così fate voi impadronendovi del suolo... È un collocarlo» (l'uomo) «in un vuoto di ricchezze, per non lasciarlo vivere che a piacer vostro» (COLINS, *op. cit.*, vol. III, pp. 267-271 *passim*)⁴.

u. WAKEFIELD, *op. cit.*, vol. II, p. 192.

v. *Ibid.*, p. 45.

w. Naturalmente l'Australia, appena è diventata legislatrice di se stessa, ha emanato leggi favorevoli ai coloni; ma lo sperpero del suolo ormai compiuto dagli inglesi ne ostacola l'operazione. «Il primo e principale obiettivo della nuova Legge sulle terre del 1862 è di facilitare l'insediamento della popolazione» (*The Land Law of Victoria, by the Hon. G. Duffy, Minister of Public Lands*, Londra, 1862, [p. 3]).

1. «A non aver peli sulla lingua; a vuotare il sacco».

2. Un rimedio estremo; un espediente al quale si ricorre in mancanza di meglio.

3. «Che importa?»

4. J.-G. Colins (1783-1859), economista franco-belga, si era battuto per la soppressione della rendita fondiaria come rimedio ai mali dell'ordine capitalistico.

5. La legge Peel 1844 per la riforma della Banca d'Inghilterra e, in particolare, per la copertura aurea delle emissioni di banconote, sospesa in seguito alla crisi economica del 1866 ed alle ripercussioni sull'ammontare della circolazione cartacea.

6. Miniere d'oro.

INDICE DELLE OPERE CITATE

[Per le opere citate da Marx (o, nelle note, da Engels), si danno in genere le edizioni che essi citano o che probabilmente utilizzarono: gli eventuali completamenti, relativi sia al nome degli autori di testi usciti tuttavia anonimi, sia al titolo o al luogo di pubblicazione del volume, appaiono entro parentesi quadra. I numeri di pagina si riferiscono alle citazioni nel presente volume. Le eventuali traduzioni italiane sono citate nelle note a piè di pagina nel corso del testo].

I. Opere di autori conosciuti o anonime.

ADDINGTON Stephen, *An inquiry into the reasons for and against inclosing open-fields*. II ed. Coventry-Londra 1772. p. 911-912.

The advantages of East-India trade to England. Londra 1720. pp. 441, 465, 471, 472, 475, 495, 567, 661.

AIKIN J[ohn], *A description of the country from thirty to forty miles round Manchester*. Londra 1795. pp. 759-760, 938, 947-948.

[ANDERSON Adam], *An historical and chronological deduction of the origin of commerce, from the earliest accounts to the present time. Containing an history of the great commercial interests of the British Empire. With an appendix*. Voll. 1-2. Londra 1764. pp. 932, 948.

ANDERSON James, *The bee, or literary weekly intelligencer*. Vol. III. Edimburgo 1791. p. 788.

Observations on the means of exciting a spirit of national industry; chiefly intended to promote the agriculture, commerce, manufactures, and fisheries of Scotland. In a series of letters to a friend. Written in the year 1775. Edimburgo 1777. p. 721, 914.

APPIANO DI ALESSANDRIA, *Bellorum civilium (Römische Geschichte*, tr. Ferdinand L. J. Dillenius, Stoccarda 1830). p. 912.

[ARBUTHNOT John], *An inquiry into the connection between the present price of provisions, and the size of farms. With remarks on population as affected thereby. To which are added proposals for preventing future scarcity. By a farmer*. Londra 1773. pp. 427-428, 450, 452, 907, 913.

- ARISTOTELE, *Ethica Nichomachea: in Opera ex recensione Immanuelis Bekkeri*. Vol. IX. Oxford 1837. pp. 135-136.
- *De republica libri VIII*. Ibid. Vol. X. Oxford 1837. pp. 165, 244, 258.
- ASHLEY [Anthony], *Ten hours' factory bill. The speech in the House of Commons, on Friday, March 15th, 1844*. Londra 1844. pp. 538, 550., 551-
- ATENEO DI NAUCRATI, *Deipnosophistarum libri quindecim*. T. 2... emen- dav. ac supplev... illustrav. commodisque indicibus instrux. johannes Schweighaeuser. Strasburgo 1802. pp. 182, 220.
- AUGIER Marie, *Du crédit public et de son histoire depuis les temps ändern jusqu'à nos jours*. Parigi 1842. p. 949.
- BABBAGE Charles, *On the economy of machinery and manufactures*. Londra 1832. pp. 473, 477, 506, 525, 540.
- BACONE, cfr. Bacon.
- BACON Francis, *The essays or counsels civil and moral*. [Londra 1625]. p. 904.
- *The reign of Henry VII. Verbatim reprint from Kennet's England*, ed. I Jig. Londra 1870. pp. 903, 904.
- [BAILEY Samuel], *A critical dissertation on the nature, measures, and causes of value; chiefly in reference to the writings of Mr. Ricardo and his followers. By the author of essays on the formation and publication of opinions*. Londra 1825. pp. 139, 162, 690.
- (anonimo) *Money and vicissitudes in value; as they affect national industry and pecuniary contracts; with a postscript on joint-stock banks*. Londra 1837. pp. 124, 778.
- BARBON Nicholas, *A discourse concerning coining the new money lighter. In answer to Mr. Lock's considerations about raising the value of money*. Londra 1696. pp. 107, 108, 109, no, 216, 233, 234, 786.
- BARTON John, *Observations on the circumstances which influence the condition of the labouring classes of society*. Londra 1817. pp. 804, 853.
- BAYNES [John], *The cotton trade. Two lectures on the above subject, delivered before the members of the Blackburn Literary, Scientific and Mechanics' Institution*. Blackburn, Londra 1857. pp. 521-522.
- BECCARIA Cesare, *Elementi di economia pubblica*. In *Scrittori classici italiani di economia politica. Parte moderna*. Vol. XI. Milano 1804. p. 496.
- BECKMANN Johann, *Beyträge zur Geschichte der Erfindungen*. Vol. I. Lipsia 1786. p. 568.

BEECHER-STOWE Harriet, *Uncle Tom's cabin*, p. 916.

BELLERS John, *Essays about the poor, manufactures, trade, plantations and immorality*. Londra 1696. pp. 218, 235, 627.

— *Proposals for raising a colledge of industry, of all useful trades and husbandry, with profit for the rich, a plentiful living for the poor, and good education for youth*. Londra 1696. pp. 226, 450, 567, 637-638, 783.

BENTHAM Jérémie, *Théorie des peines et des récompences, ouvrage extrait des manuscrits de M. Jérémie Bentham*. Par É[tienne] Dumont. Ill ed. Vol. II. Parigi 1826. p. 777.

BERKELEY George, *The querist, containing several queries, proposed to the consideration of the public*. Londra 1750. pp. 461, 482.

BIDAUT J. N., *Du monopole qui s'établit dans les arts industriels et le commerce, au moyen des grands appareils de fabrication*. 2^e livraison. *Du monopole de la fabrication et de la vente*. Parigi 1828. p. 443.

BIESE Franz, *Die Philosophie des Aristoteles, in ihrem inneren Zusammenhänge, mit besonderer Berücksichtigung des philosophischen Sprachgebrauchs, aus dessen Schriften entwickelt*. Vol. II. *Die besonderen Wissenschaften*. Berlino 1842. p. 544.

BLAKEY Robert, *The history of political literature from the earliest times*. Vol. II. Londra 1855. p. 906.

BLANQUI [Jerome-Adolphe], *Cours d'économie industrielle*. Recueilli et annoté par Ad[olphe Gustave] Blaise. Parigi 1838-1839. p. 463.

— *Des classes ouvrières en France, pendant l'année 1848*. Parti I-II. Parigi 1849. p. 389.

BLOCK Maurice, *Les théoriciens du socialisme en Allemagne*. Extrait du *Journal des Économistes* (numéros de juillet et d'août 1872). Parigi 1872. p. 84.

BOILEAU Étienne, *Reglements sur les arts et métiers de Paris, rédigés au XIII^e siècle, et connus sous le nom du Livre des Métiers...* Avec des notes et une introd. par G.-B. Depping. Parigi 1837. p. 634.

BOILEAU-DESPRÉAUX Nicolas, *Satira VIII*. pp. 829-830.

BOISGUILLEBERT [Pierre le Pesant], *Le détail de la France*. In *Économistes financiers du XVIII^e siècle*. Précédés de notices historiques sur chaqueauteur, et accompagnés de commentaires et notes explicatives, par Eugene Daire. Parigi 1843. p. 217.

— *Dissertation sur la nature des richesses, de l'argent et des tributs où l'on découvre la fausse idée qui règne dans le monde à l'égard de ces trois*

articles. Parigi, p. 229. ,

BOXHORN Marcus Zuerius, *Marci Zuerii Boxhornii institutionum politicarum liber primus*. In *Marci Zuerii Boxhornii, Varii Tractatus politici*. Amsterdam 1663. p. 568.

[BRENTANO Lujó] *Wie Karl Marx citirt*. In «Concordia. Zeitschrift für die Arbeiterfrage». Berlino, nr. 10 del 7 marzo 1872. p. 100.

—(anonimo) *Wie Karl Marx sich vertheidigt*. *Ibid.*, nr. 27 del 4 luglio 1872 e nr. 28 dell'n luglio 1872. p. 101.

BROADHURST J., *Political economy*. Londra 1842. p. 130.

BROUGHAM Henry, *An inquiry into the colonial policy of the European powers*, 2 voll. Vol. II. Edimburgo 1803. pp. 948-949.

[BRUCKNER John], *Théorie du système animal*. Leida 1767. p. 786.

BUCHANAN David, *Inquiry into the taxation and commercial policy of Great Britain: with observations on the principles of currency, and of exchangeable value*. Edimburgo 1844. p. 212.

— *Observations on the subjects treated of in Dr. Smith's inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*. Edimburgo 1814. p. 915.

— Cfr. anche SMITH Adam: *An inquiry into the nature etc... with notes, and an add. vol. by David Buchanan*. Vol. I. Edimburgo 1814.

BUCHEZ P[hilippe] -J[oseph] -B[enjamin] et P[ierre] - C[élestin] Roux [-Lavergne], *Histoire parlementaire de la révolution française, ou journal des assemblées nationales, depuis 1789 jusqu'en 1815*. Vol. X. Parigi 1834. p. 929.

BURKE Edmund, *A letter from the Right Honorable Edmund Burke to a Noble Lord, on the attacks made upon him and his pension, in the House of Lords, by the Duke of Bedford and the Earl of Lauderdale, early in the present session of Parliament*. Londra 1796. p. 908.

— *Thoughts and details on scarcity, originally presented to the Right Hon. William Pitt, in the month of November, 1795*. Londra 1800. pp. 306, 340, 446, 949...

BUTLER Samuel, *Hudibras*. p. 109.

[BYTES John Barnard], *Sophisms of free-trade and popular political economy examined*. By a barrister. 7th ed. With corr. and add. Londra 1850. pp. 382, 925.

CAIRNES J[ohn] E[lliott], *The slave power: its character, career and probable designs: being an attempt to explain the real issues involved in the*

American contest. Londra 1862. pp. 295, 376, 458.

CAMPBELL George, *Modern India: a sketch of the system of civil government. To which is prefixed some account of the natives and native institutions. Londra 1852. p. 487.*

CANTILLON Philip, *The analysis of trade, commerce, coin, bullion, banks and foreign exchanges. Wherein the true principles of this useful knowledge are fully but briefly laid down and explained, to give a clear idea of their happy consequences to society, when well regulated. Taken chiefly from a manuscript of a very ingenious gentleman deceased, and adapted to the present situation of our trade and commerce. Londra 1759. p. 711.*

[CANTILLON Richard], *Essai sur la nature du commerce en général. Trad. de l'Anglois. In Discours politiques. Vol. III. Amsterdam 1756. p. 711.*

CAREY H[enry] C[hables], *Essay on the rate of wages: with an examination of the causes of the differences in the condition of the labouring population throughout the world. Filadelfia-Londra 1835. p. 723.*

— *The slave trade, domestic and foreign: why it exists, and how it may be extinguished. Filadelfia 1853. pp. 916, 936.*

CARLYLE Thomas, *Ilias (Americana) in nuce. In «Macmillan's Magazine», ed. David Masson, Londra-Cambridge, agosto 1863. p. 364.*

CARTESIO, cfr. Descartes.

[CAZENOVE John], *Outlines of political economy; being a plain and short view of the laws relating to production, distribution, and consumption of wealth. Londra 1832. pp. 297, 440, 674, 762.*

— Cfr. anche MALTHUS Thomas Robert, *Definitions etc... A new ed., with a preface, notes, and supplementary remarks by John Cazenove. Londra 1853.*

ČERNIŠEVSKIJ N. G., *Očerki iz političeskoj ekpnomij (po Milliu). In «Sovremennik». Pietrobiirgo 1861. p. 82.*

CHALMERS Thomas, *On political economy in connexion with the moral state and moral prospects of society. II ed. Glasgow 1832. p. 245.*

CHAMBERLAIN Joseph, *Speech at sanitary congress, Birmingham [14 gennaio 1875], in «The Manchester Guardian», 15 genn. 1875. p. 817.*

— *The character and behaviour of King William, Sunderland, Somers etc., as represented in original letters to the Duke of Shrewsbury, from Somers, Halifax, Oxford, secretary Vernon etc. (manoscritto nella Sloa- ne Manuscript Collection, al British Museum, Nr. 4224). p. 908.*

CHERBULIEZ A[nthoine], *Richesse ou pauvreté. Exposition des causes et des effets de la distribution actuelle des richesses sociales*. Parigi 1841. pp. 278, 282-283, 747-

[CHILD Josiah], *A discourse concerning trade, and that in particular of the East-Indies*. [Londra 1689]. p. 170.

[CLEMENT Simon], *A discourse of the general notions of money, trade and exchanges, as they stand in relation each to other. By a merchant*. Londra 1695. p. 170.

COBBETT William, *A history of the Protestant «Reformation», in England and Ireland. Showing how that event has impoverished and degraded the main body of the people in those countries. In a series of letters, addressed to all sensible and just Englishmen*. Londra, 1824. p. 905, 942-

COLINS [Jean-Guillaume-César-Alexandre-Hippolyte], *L'économie politique. Source des revolutions et des utopies prétendues socialistes*. Vol.

III. Parigi 1857. pp. 783, 874, 961.

COLOMBO Cristoforo [Lettera dalla Giamaica], cfr. NAVARRETE, M[artin] F[ernandez de], *Die Reisen des Christof Columbus...* p. 219.

COMTE Charles, *Traité de législation ou exposition des lois générales, suivies des lesquelles les peuples prospèrent, dépérissent, ou restent stationnaires*. 3^e éd. Revue et corr. Bruxelles 1837. p. 939.

CONDILLAC [Étienne-Bonnot de], *Le commerce et le gouvernement*. In *Mélanges d'économie politique*. Vol. I. Précédés de notices historiques sur chaque auteur, et accompagnés de commentaires et de notes explicatives, par Eugène Daire et Gustave de Molinari. Parigi 1847. p. 251.

— *Considerations concerning taking off the bounty on corn exported: in some letters to a friend. To which is added a postscript, shewing that the price of corn is no rule to judge of the value of land*. [Londra 1753]. pp. 442.

— *Considerations on taxes, as they are supposed to affect the price of labour in our manufacturies. In a letter to a friend*. Londra 1765. p. 385.

CORBET Thomas, *An inquiry into the causes and modes of the wealth of individuals; or the principles of trade and speculation explained*. In 2 parts. Londra 1841. pp. 241, 753.

CORBON C[laude] - A[nthime], *De l'enseignement professionnel*. II ed. Parigi 1860, pp. 636.

COURCELLE-SENEUIL, J[ean] - G[ustave], *Traité théorique et pratique des entreprises industrielles, commerciales et agricoles, ou manuel des*

affaires. 2^e éd., revue et augm. Parigi 1857. pp. 337, 764.

— *The currency theorie reviewed; in a letter to the Scottish people on the menaced interference by government with the existing system of banking in Scotland. By a banker in England. Edimburgo 1845. p. 228.*

CUVIER [George], *Discours sur les révolutions du globe avec des notes et un appendice d'après les travaux récents de MM. de Humboldt, Flourens, Lyell, Lindley etc. Réd. par Hoefer. Parigi 1863. p. 664.*

DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, pp. 77, 186, 1015.

DARWIN Charles, *Über die Entstehung der Arten im Thier- und PflanzenReich durch natürliche Züchtung, oder Erhaltung der vervollkommeneten Rassen im Kampfe um's Dasein. Nach der 3. engl. Ausg... aus dem Engl, übers, und mit Anmerkungen vers. von H. G. Bronn, 2. verb. und sehr verm. Aufl. Stoccarda 1863. pp. 400, 468.*

DAUMER Georg Friedrich, *Die Geheimnisse des christlichen Alterthums*. Voll. 1-2. Amburgo 1847. p. 402.

— De Cous Salomon, cfr. Hero Alexandrinus, *Buch von Luft-und Wasserkünsten...*

— *A defence of the land-owners and farmers of Great Britain; and an exposition of the heavy parliamentary and parochial taxation under which they labour; combined with a general view of the internal and external policy of the country: in familiar letters from a an agricultural gentleman in Yorkshire to a friend in Parliament. Londra 1814. p. 715.*

[DEFOE Daniel], *An essay upon publick credit...* [Ill ed.]. Londra 1710. p. 229.

De QUINCEY Thomas, *The logic of political economy*. Edimburgo-Londra¹⁸ 44-P- 53°-

De ROBERTY (Jevgenij Valentinovic): Marx. *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie*. (Vol. I). Hamburg 1867. In «La Philosophie Positive». Parigi, nr. 3, nov.-dic. 1868. p. 84.

DESCARTES René, *Discours de la méthode pour bien conduire sa raison, et chercher la verità dans les sciences*, Parigi 1668. pp. 523.

DESTUTT DE TRACY [Antoine-Louis-Claude] comte de, *Éléments d'ideologie. 4? et 5^e parties. Traité de la volonté et de ses effets*. Parigi 1826. pp. 159, 249, 256, 449, 452, 824.

— *Traité d'économie politique*. Parigi 1823. p. 249.

DIDEROT Denis, *Le Salon de 1767*. p. 221.

DIETZGEN Joseph, *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie von Karl*

Marx. Hamburg 1867, in «Demokratisches Wochenblatt». Lipsia, 1, 22, 29 agosto e 5 settembre 1868. p. 83.

DIODORO SICULO, Biblioteca Storica (*Historische Bibliothek, übers, von Julius Friedrich Wurm*). Voll. 1-19. Stoccarda 1828-1840. Vol. I e III, pp. 232, 340, 466, 498, 662.

— *A discourse of the necessity of encouraging mechanick industry*. Londra 1690. p. 384.

DRYDEN [John], *The cock and the fox: or, the tale of the nun's priest*. In *Fables ancient and modern; transl. into verses from Homer, Ovid etc. by [John] Dryden*. Londra 1713. p. 349.

DUCPÉTIAUX Ed[ouard], *Budgets économiques des classes ouvrières en Belgique. Subsistances, salaires, population*. Bruxelles 1855. pp. 849851.

DUFFY [Charles] Gavan, *Guide to the land law of Victoria*. Londra 1862. p. 964.

DUNNING Thomas Joseph, *Trades' Unions and strides: their philosophy and intention*. Londra 1860, pp. 709, 712, 713, 950.

DUPONT Pierre, *he chant des ouvriers* [1846]. In *Oeuvres*. Parigi 1854. p. 874.

DUPONT DE NEMOURS [Pierre-Samuel], *Maximes du docteur Quesnay, ou résumé de ses principes d'économie sociale*. In *Physiocrates. Quesnay, Dupont de Nemours, Mercier de la Riviere, Baudeau, he Trosne, avec une introd. sur la doctrine des physiocrates, des commentaires et des notices historiques, par Eugene Daire*. I parte. Parigi 1846. p. 191.

EDEN Frederic Morton, *The state of the poor: or, an history of the labouring classes in England, from the conquest to the present period; ... with a large appendix*. Voll. 1-3. Londra 1797. pp. 350, 768, 785, 853, 906, 909-910, 946.

Encyclopédie des sciences médicales; ou traité général, méthodique et complet des diverses branches de l'art de guérir. 7^e div. Auteurs classiques. Parigi 1841. p. 493.

ENGELS Friedrich, *Die englische Zehnstundenbill*. In «Neue Rheinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue, red. von Karl Marx». Londra- Amburgo-New York, fase. IV, aprile 1850. pp. 407, 419.

— *Die Lage der arbeitenden Klasse in England. Nach eigner Anschauung und authentischen Quellen*. Lipsia 1845. pp. 346, 351, 362, 378, 535, 156, 564, 588, 774, 83:

— *Umriss zu einer Kritik der Nationalökonomie*. In «Deutsch-Französische Jahrbücher. Hrsg. von Arnold Ruge und Karl Marx», fase. 1 e 2. Parigi

1844. pp. 153, 243, 257, 808.

— Cfr. anche Marx und Engels.

ENSOR George, *An inquiry concerning the population of nations: containing a refutation of Mr. Malthus's essay on population*. Londra 1818. p. 915.

ERONE, vedi Hero.

An essay on credit and bankrupt act. Londra 1707. p. 223.

An essay on the political economy of nations: or, a view of the intercourse of countries, as influencing their wealth. Londra 1821. pp. 299, 426.

An essay on trade and commerce: containing observations on taxes, as they are supposed to affect the price of labour in our manufactories: together with some interesting reflections on the importance of our trade to America...
By the author of «*Considerations on taxes*». Londra 1770. pp. 336, 338, 385, 387-388, 499, 700, 767, 784, 810-811, 921.

Essays on political economy: in which are illustrated the principal causes of the present national distress: with appropriate remedies. Londra 1830 p. 681.

[EVANS N. H.], *Our old nobility*. By noblesse oblige. II ed. Londra 1879. p. 908.

FAULHABER Johann, *Mechanische Verbesserungen einer Alten Roszmüh- len, welche vor diesem der Königl. Ingenieur Augustinus Ramellus an tag geben...* Ulma 1625. p. 508.

FAWCETT Henry, *The economic position of the British labourer*, Cambridge-Londra 1865. pp. 779, 780, 830.

FERGUSON Adam, *An essay on the history of civil society*. Edimburgo 1767. pp. 483, 491, 492, 493.

FERRAND, cfr. Hansard's *Parliamentary Debates...* Vol. 170.

FERRIER François-Louis-Auguste, *Du gouvernement considéré dans ses rapports avec le commerce*. Parigi 1805. p. 137.

FIELDEN John, *The curse of the factory system; or, a short account of the origin of factory cruelties*. Londra 1836. pp. 539, 550, 946-947.

[FLEETWOOD William], *Chronicon preciosum: or, an account of English money, the price of corn, and other commodities, for the last 600 years*. Londra 1707. p. 383.

— *Chronicon preciosum: or, an account of English gold and silver money; the price of corn and other commodities, for six hundred years last past*. Londra 1745. p. 383.

FONTERET Antoine - Louis, *Hygiène physique et morale de l'ouvrier dans les*

grandes villes en général et dans la ville de Lyon en particulier. Parigi 1858. p. 493.

[FORBONNAIS Francois-Veron de], *Éléments du commerce. Nouv. éd. 2^{de} partie. Leida 1766. p. 171.*

[FORSTER Nathaniel], *An enquiry into the causes of the present high price of provisions. In 2 parts. Londra 1767. pp. 386, 567, 663, 810.*

FORTESCUE John, *De laudibus legum Angliae. [Londra 1537]. p. 901.*

FOURIER Ch[arles], *La fausse industrie morcelée, répugnante, mensongère, et l'antidote, l'industrie naturelle, combinée, attrayante, véridique, donnant quadruple produit. Parigi 1835-1836. p. 567.*

— *Le nouveau monde industriel et sociétaire, ou invention du procédé d'industrie attrayante et naturelle distribuée en séries passionnées. Parigi 1829. pp. 876-877.*

FRANKLIN Benjamin, *A modest inquiry into the nature and necessity of a paper currency. In The works of Benjamin Franklin. By Jared Sparks. Vol. II. Boston 1836. p. 125.*

— *Positions to be examined, concerning national wealth, ivi. p. 257.*

FREYTAG Gustav, *Neue Bilder aus dem Leben des deutschen Volkes. Lipsia 1862. p. 926.*

FULLARTON John, *On the regulation of currencies; being an examination of the principles, on which it is proposed to restrict, within certain fixed limits, the future issues on credit of the Bank of England, and of the other banking establishments throughout the country. 2nd ed., with corr. and add. Londra 1845. pp. 215, 230, 234.*

GALLIANI Ferdinando, *Della Moneta. In Scrittori classici italiani di economia politica. Parte moderna. Voli. 3-4. Milano 1803. pp. 152, 171, 181, 245, 251, 436, 818.*

GANILH Ch[arles], *Des systèmes d'économie politique, de la valeur comparative de leurs doctrines, et de celle qui paraît la plus favorable aux progrès de la richesse. II ed. Voli. I-II. Parigi 1821. pp. 137, 268, 591.*

— *La théorie de l'économie politique. Vol. I-II. Parigi 1815. p. 275.*

[GARNIER Germain], *Abrégé élémentaire des principes de l'économie politique. Parigi 1796. p. 710.*

— *Cfr. anche SMITH ADAM, Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations... avec des notes et observations par Germain Gamier. Vol. V. Parigi 1802.*

- GASKELL P[eter], *The manufacturing population of England, its moral, social, and physical conditions, and the changes which have arisen from the use of steam machinery; with an examination of infant labour*. Londra 1833. pp. 577, 587.
- GENOVESI Antonio, *Lezioni di economia civile*. In *Scrittori classici italiani di economia politica. Parte moderna*. Voli. VII-IX. Milano 1803. p. 245.
- GEOFFROY SAINT-HILAIRE [Étienne], *Notions synthétiques, historiques et physiologiques de philosophie naturelle*. Parigi 1838. p. 932.
- GIOVENALE, *Satire*, p. 355.
- GISBORNE Thomas, *An enquiry into the duties of men in the higher and middle classes of society in Great Britain*. 2nd ed., corr. Vol. II. Londra 1795- P-947.
- GOETHE Johann Wolfgang von, *An Suleika*. p. 380.
— *Faust*. *Der Tragödie erster Teil*. pp. 145, 166, 292, 293, 759, 892.
- [GRAY John], *The essential principles of the wealth of nations, illustrated, in opposition to some false doctrines of Dr. Adam Smith, and others*. Londra 1797. p. 253.
- [GREG Robert Hyde], *The factory question, considered in relation to its effects on the health and morals of those employed in factories. And the «Ten Hours Bill», in relation to its effects upon the manufactures of England, and those of foreign countries*. Londra 1837. p. 406.
- GREGOIR Henri, *Les typographes devant le Tribunal correctionnel de Bruxelles*. Bruxelles 1865. p. 714.
- GROVE W[illiam] R[obert], *The correlation of physical forces*, 5th ed. Followed by a discourse on continuity. Londra 1867. p. 678.
- GÜLICH Gustav von, *Geschichtliche Darstellung des Handels, der Gewerbe und des Ackerbaus der bedeutendsten handeltreibenden Staaten unsrer Zeit*. Voll. 1-2. Jena 1830. pp. 79, 80, 942.
- HALLER Ludwig von, *Restauration der Staats-Wissenschaft oder Theorie des natürlich-geselligen Zustands; der Chimäre des künstlich-bürgerlichen entgegengesetzt*. Voll. 1-4. Winterthur 1816-1820. p. 523.
- HAMM Wilhelm, *Die landwirtschaftlichen Geräthe und Maschinen Englands. Ein Handbuch der landwirthschaftlichen Mechanik und Maschinenkunde, mit einer Schilderung der britischen Agricultur*, 2. gänzl. umgearb. u. bedeutend verm. Aufl. Braunschweig 1856. p. 653.
- HANNSEN Georg, *Die Aufhebung der Leibeigenschaft und die Umgestaltung der*

gutsherrlich-bäuerlichen Verhältnisse überhaupt in den Herzogthümern Schleswig und Holstein. Pietroburgo 1861. p. 343.

HARRIS James, *Dialogue concerning happiness. In Three treatises. 3rd ed. rev. and corr. Londra 1772. p. 496.*

HARRIS James, *Earl of Malmesbury, Diaries and correspondence of James Harris, First Earl of Malmesbury; containing an account of his missions to the courts of Madrid, Frederick the Great, Catherine the Second, and the Hague; and his special Missions to Berlin, Brunswick, and the French Republic. Ed by his grandson, the Third Earl. Voll. 14. Londra 1844. pp. 496.*

HARRISON William, *The description of England. In The first and second volumes of chronicles... First collect, and putt, by Raphael Holinshed, William Harrison, and others. Londra 1587. pp. 902, 922, 930.*

HASSALL A[rthur] H[ill], *Adulteration detected or plain instructions for the discovery of frauds in food and medicine. II ed. Londra 1861. pp. 269, 356.*

HEGEL Georg Wilhelm Friedrich, *Encyclopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse. I Th.: Die Logik- Hrsg. von Leopold von Hennig. In Werke. Vollst. Ausg. durch einen Verein von Freunden des Verewigten. Vol. VI. Berlino 1840. pp. 275, 371.*

— *Grundlinien der Philosophie des Rechts, oder Naturrecht und Staatswissenschaft im Grundrisse. Hersg. von Eduard Gans. Ivi, II ed. Vol. VIII. Berlino 1840. pp. 118, 171, 262, 494, 752.*

— *Wissenschaft der Logik- Hrsg. von Leopold von Hennig. Ivi, vol. III- V. Berlino 1833-1834. p. 428.*

HEINE Heinrich, *Zeitgedicht, p. 419.*

HERO ALEXANDRINUS [Erone Alessandrino], *Buch von Luft-und WasserKünsten, welche von Friderich Commandino von Urbin aus dem Griechischen in das Lateinische übersetzt... Und mit einem Anhang von allerhand Mühl-, Wasser und Grotten-Wercken aus Salomon de Cous... auch anderen berühmt und erfahrenen Autoribus zusammen getragen... Francoforte 1688. pp. 508.*

HOBBS Thomas, *Leviathan, or the matter, form and power of a commonwealth, ecclesiastical and civil. In The English works of Thomas Hobbes; now first collect, and ed. by William Molesworth, vol. III. Londra 1839. p. 264.*

[HODGSKIN Thomas], *Labour defended against the claims of capital; or the unproductiveness of capital proved. With reference to the present combinations amongst journeymen. By a labourer. Londra 1825.*

pp. 484, 736.

— (anonimo) *The natural and artificial right of property contrasted*. Londra 1832. p. 938.

— *Popular political economy. Four lectures delivered at the London Mechanics' Institution*. Londra 1827. pp. 465, 481, 691.

HOLINSHED Raphael, cfr. HARRISON William, *Description of England...*

HOPKINS Thomas, *On rent of land, and its influence on subsistence and population: with observations on the operating causes of the condition of the labouring classes in various countries*. Londra 1828. p. 334.

[HORNE George], *A letter to Adam. Smith on the life, death, and philosophy of his friend David Hume. By one of the people called Christians*. IV ed. Oxford 1784. p. 787.

HORNER Leonard, *Letter to Mr. Senior*. Cfr. SENIOR Nassau William, *Letters on the factory act...*

— *Suggestions for amending the factory acts to enable the inspectors to prevent illegal working, now become very prevalent. In Factory regulation acts. Ordered, by the House of Commons, to be printed, 9 August 1859*. p. 411.

HOUGHTON John, *Husbandry and trade improv'd: being a collection of many valuable materials relating to corn, cattle, coals, hops, wool etc*. Voll. 1-4. Londra 1727-1728. p. 567.

Howitt William, *Colonization and Christianity: a popular history of the treatment of the natives by the Europeans in all their colonies*. Londra ! 838. p. 939.

HUME David, *Essays and treatises on several subjects. A new ed. in 4 vols*. Londra 1770. p. 209.

HUTTON Charles, *A course of mathematics*. XII ed. in 2 vol. Londra 1841-1843. p. 501.

HUXLEY Thomas H[enry], *Lessons in elementary physiology*. Londra 1866. p. 630.

The industry of nations, part II. A survey of the existing state of arts, machines, and manufactures. Londra 1855. pp. 471, 517.

An inquiry into those principles, respecting the nature of demand and the necessity of consumption, lately advocated by Mr. Malthus, from which it is concluded, that taxation and the maintenance of unproductive consumers can be conducive to the progress of wealth. Londra 1821. pp. 255, 268, 583, 761, 775.

- ISOCRATE, *Busiride. In Isocratis Orationes et epistolae. Recognovit J. G. Batter. Graece et Latine. Parigi 1846. p. 498.*
- JACOB William, *An historical inquiry into the production and consumption of the precious metals. In 2 voli. Londra 1831. p. 113.*
- *A letter to Samuel Whitbread, being a sequel to considerations on the protection required by British agriculture. Londra 1815. p. 321.*
- JONES Richard, *An essay on the distribution of wealth, and on the sources of taxation. Londra 1831. p. 453.*
- *An introductory lecture on political economy, delivered at King's College. London, 27th February 1833. To which is added a syllabus of a course of lectures on the wages of labor. Londra 1833. p. 804.*
 - *Text-book of lectures on the political economy of nations. Hertford 1852. pp. 428, 443, 459, 730, 752, 764-765.*
- [KAUFMANN], *Točka zrenia politiko-ekonomiceskpi kritiki u Karla Marksa in u Vestnik Evropij...». Vol. 3. Pietroburgo 1872. pp. 84-87.*
- KOPP Hermann, *Entwicklung der Chemie. In Geschichte der Wissenschaften in Deutschland. Neuere Zeit. Vol. III, 3^a sez. Monaco 1873. p. 428.*
- LABORDE Alexandre-[Louis-Joseph] de, *De Vesprit d'association dans tous les intérêts de la communauté, ou essai sur le compliment du bien- être et de la richesse en France par le compliment des institutions. Parigi 1818. p. 686.*
- LAING Samuel, *National distress; its causes and remedies. Londra 1844. pp. 297, 818-819, 835, 854.*
- LANCELLOTTI Secondo, *L'Hoggidi ovvero gl'ingegni non inferiori a' passati. Parte II. Venezia 1658. p. 568.*
- LASSALLE Ferdinand, *Herr Bastiat-Schultze von Delitzsch, der ökonomische Julian, oder: Capital und Arbeit. Berlino 1864. p. 74.*
- *Die Philosophie Herakleitos des Dunklen von Ephesos. Nach einer neuen Sammlung seiner Bruchstücke und der Zeugnisse der Alten dargestellt. Vol. I. Berlino 1858. p. 188.*
- LAW Jean, *Considérations sur le numéraire et le commerce. In Économistes financiers du XVIII^e siècle. Précédés de notices historiques sur chaque auteur, et accompagnés de commentaires et de notes explicatives, par Eugene Daire. Parigi 1843. p. 171.*
- LE TROSNE [Guillaume-François], *De l'intirrit social par rapport a la valeur, à la*

circulation, à l'industrie et au commerce intirieur et extirieur. In Physiocrates. Quesnay, Dupont de Nemours, Mercier de la Rivière, Baudeau, Le Trosne, avec une introd. sur la doctrine des physiocrates, de commentaires et de notices historiques, par Eugène Daire. 2^e partie. Parigi 1846. pp. 109, 112, 171, 183, 195, 200, 204, 234, 250, 251, 252, 253, 257, 310.

— *A letter to Sir T. C. Bunbury on the poor rates, and the high price of provisions, with some proposals for reducing both. By a Suffolk gentleman. Ipswich 1795. p. 907.*

LEVI Leone, *On deer forests and Highlands agriculture in relation to the supply of food. In «Journal of the Society of Arts». Londra, 23 marzo 1866. p. 918.*

LIEBIG Justus von, *Die Chemie in ihrer Anwendung auf Agrikultur und Physiologie. 7^a ediz. Parte I. Braunschweig 1862. pp. 345, 655-656, 735.*

— *Ueber Theorie und Praxis in der Landwirthschaft. Braunschweig 1856. p. 452.*

[LINGUET Simon-Nicolas-Henri], *Theorie des loix civiles, ou principes fondamentaux de la société. Voll. 1-2. Londra 1767. pp. 338, 402, 460, 785, 924.*

— Livio Tito, *Ab urbe condita*, p. 392.

LOCKE John, *Some considerations on the consequences of the lowering of interest, and raising the value of money (1691). In The Works. VIII ed. in 4 voll. Vol. II. Londra 1777. pp. 108, 171, 210.*

LUCREZIO Caro, *De rerum natura*, p. 316.

LUTERO, *An die Pfarrherrn wider den Wucher zu predigen. Vermanung. Wittenberg 1540. pp. 223, 290, 757-758.*

MACAULAY, Thomas Babington, *The history of England from the accession of James the Second. X ed. Vol. I. Londra 1854. pp. 385, 900.*

MACCULLOCH J[ohn] R[amsay], *A dictionary, praticai, theoretical, and historical, of commerce and commercial navigation. Londra 1847. p. 241.*

— *The literature of political economy: a classified catalogue of select publications in the different departments of that science, with histo rical, critical and biographical notices. Londra 1845. pp. 233, 911.*

— *The principles of political economy: with a sketch of the rise and progress of the science. II ed. Londra 1830. pp. 245, 584.*

MACLAREN James, *A sketch of the history of currency: comprising a brief review of the opinions of the most eminent writers on the subject. Londra 1858.*

MACLEOD Henry Dunning, *The theory and practice of banking: with the elementary principles of currency; prices; credit; and exchanges*. Vol. I. Londra 1855. p. 246.

MALTHUS [Thomas Robert], *Definitions in political economy, preceded by an inquiry into the rules which ought to guide political economists in the definition and use of their terms; with remarks on the deviation from these rules in their writings. A new ed., with a preface, notes, and supplementary remarks by John Cazenove*. Londra 1853. pp. 729, 735, 742

— (anonimo) *An essay on the principle of population, as it affects the future improvement of society, with remarks on the speculations of Mr. Godwin, M. Condorcet, and other writers*. Londra 1798. pp. 481, 785.

— *An inquiry into the nature and progress of rent, and the principles by which it is regulated*. Londra 1815. pp. 435, 680, 681, 716.

— *Principles of political economy considered with a view to their practical application*. 2nd ed., with considerable add. from the author's own manuscript and an original memoir. Londra 1836. pp. 313, 742, 751, 753, 761, 808.

[MANDEVILLE Bernard de], *The fable of the bees; or private vices, publick benefits*. Londra 1714. p. 484.

— *The fable of the bees; or, private vices, publick benefits*. V ed. Londra 1728. p. 784.

MARTINEAU Harriet, *Illustrations of political economy*. In 9 voll. Vol. III. N. 7: *A Manchester strike. A tale*. Londra 1832. p. 808.

MARX Karl, *Der Achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte*. II ed. Amburgo 1869. p. 874.

— (anonimo) *Address and provisional rules of the Working Men's International Association, established September 28, 1864, at a public meeting held at St. Martin's Hall, Long Acre, London*. Londra 1864. pp. 100, 104.

— *An die Redaction des «Volksstaat»*, in «Der Volksstaat». Lipsia, 1^o giugno 1872. p. 100.

— *An die Redaktion des «Volksstaat»*, in «Der Volksstaat». Lipsia, 7 agosto 1872. p. 102.

— *Elections - Financial clouds - The Duchess of Sutherland and slavery*. In «New-York Daily Tribune», 9 febr. 1853. p. 916.

- *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie. Bd. 1 Buch 1: Der Produktionsprocess des Kapitals.* Amburgo 1867. pp. 78, 92, 321.
- *Das Kapital. Kritik der politischen Oeconomie. Bd. 2. Buch 2: Der Cirkulationsprocess des Kapitals.* Hrsg. von Friedrich Engels. Amburgo 1885. p. 97. *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie. Bd. 1 Buch 1: Der Produktionsprocess des Kapitals.* 2. verb. Aufl. Amburgo 1872. pp. 90, 93, 95
- *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie. Bd. 1. Buch 1: Der Produktionsprocess des Kapitals.* 3. verm. Aufl. Amburgo 1883. pp. 95, 99, 104.
- *Capital: a critical analysis of capitalist production.* Transl. from the 3rd German ed., by Samuel Moore and Edward Aveling and edit. by Frederick Engels. L. I. Londra 1887. p. 94, 121.
- *Le Capital.* Trad. de J. Roy, entièrement rev. par l'auteur. Parigi [1872-1875]. pp. 18, 89, 91, 95, 216.
- *Kapital. Kritika politiceskoi ekonomii*, Perevod s nemeckago. T. 1. Kn. i. *Process proizvodstva kapitala.* Pietroburgo 1872. p. 83.
- (anonimo) *Lohnarbeit und Kapital.* In «Neue Rheinische Zeitung. Organ der Demokratie», Colonia, 5, 6, 7, 8 e 11 aprile 1849. pp. 741, 783, 956.
- *Misere de la philosophie. Réponse à la philosophie de la misere de M. Proudhon.* Parigi-Bruxelles 1847. pp. 145, 161, 486, 490, 492, 558, 691, 821.
- *Zur Kritik der Politischen Oekonomie.* I. Berlino 1859. pp. 73, 78, 85, 107, 113, 115, 126, 152, 155, 156, 161, 167, 169, 175, 177, 178, 183, 188, 197, 208, 210, 225, 226, 231, 233, 254, 290, 337, 694, 790.
- [MARX Karl und ENGELS Friedrich], *Latter-Day Pamphlets, edited by Thomas Carlyle,* London 1850. In «Neue Rheinische Zeitung. Politischökonomische Revue». Londra-Amburgo-New York, 4 aprile 1850. p. 364.
- [MARX Karl und ENGELS Friedrich], *Manifest der Kommunistischen Partei.* Londra 1848. pp. 145, 635, 953.
- [MASSIE Joseph], *An essay on the governing causes of the natural rate of interest; wherein the sentiments of Sir William Petty and Mr. Locke, on that head, are considered.* Londra 1750. p. 663.
- MAURER Georg Ludwig von, *Einleitung zur Geschichte der Mark -, Hof-, Dorf- und Stadt-Verfassung und der öffentlichen Gewalt.* Monaco 1854. p. 149.
- *Geschichte der Fronhöfe, der Bauernhöfe und der Hofverfassung in Deutschland.* Vol. IV. Erlangen 1863. p. 343.

- MAYER Sigmund, *Die sociale Frage in Wien. Studie eines «Arbeitgebers». Dem Niederösterreichischen Gewerbeverein gewidmet.* Vienna 1871. p. 79.
- MEITZEN August, *Der Boden und die landwirthschaftlichen Verhältnisse der Preussischen Staaten nach dem Gebietsumfange vor 1866.* Voll. 1-4. Berlino 1868-1871. p. 343.
- MERCIER DE la RIVIÈRE [Paul-Pierre], *L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques.* In *Physiocrates. Quesnay, Dupont de Nemours, Mercier de la Rivière, Baudeau, Le Trosne, avec une introd. sur la doctrine des physiocrates, des commentaires et des notices historiques, par Eugene Daire, 2^e partie.* Parigi 1846. pp. 192-193, 217, 238, 241, 249, 254, 289.
- MERIVALE Herman, *Lectures on colonization and colonies. Delivered before the University of Oxford in 1839, 1840 and 1841.* Voll. 1-2. Londra 1841-1842. pp. 807, 808, 960.
- [MILL James], *Colony.* In *Supplement to the Encyclopaedia Britannica*, 1831 p. 297.
- *Éléments d'économie politique.* Trad. de l'anglais par Parisot. Parigi 1823. pp. 728, 732, 735.
- *Elements of political economy.* Londra 1821. pp. 246, 283, 481.
- MILL John Stuart, *Essays on some unsettled questions of political economy.* Londra 1844. pp. 210, 766.
- *Principles of political economy with some of their applications to social philosophy.* In 2. vols. Londra 1848. pp. 210, 501, 656, 755, 779.
- *Idem. People's ed.* Londra 1868. pp. 666-669.
- *A system of logic, ratiocinative and inductive, being a connected view of the principles of evidence, and the methods of scientific investigation.* In 2 vol. Londra 1843. p. 755.
- MIRABEAU [Gabriel-Victor-Honoré Riqueti], *De la monarchie prussienne, sous Frédéric le Grand; avec un appendice. Contenant des recherches sur la situation actuelle des principales contrées de l'Allemagne.* Vol. II, III, VI. Londra 1788. pp. 901, 918, 934, 946.
- MOLINARI Gustave de, *Études économiques.* Parigi 1846. pp. 561, 763, 960-961.
- MOMMSEN Theodor, *Römische Geschichte.* II ed., voll. 1-3. Berlino 1856-1857. pp. 261, 265.
- MONTEIL Amans-Alexis, *Traité de matériaux manuscrits de divers genres d'histoire.* Vol. I. Parigi 1835. pp. 931, 932.
- MONTESQUIEU Charles-Louis de, *De l'esprit des lois.* In *Oeuvres.* Voll. II- IV

Londra 1767-1769. pp. 171, 210, 944.

MORE Thomas, *Utopia. Originally printed in Latin, 1516. Transl. into English by Ralph Robinson... Carefully ed. by Edward Arber. Londra 1869 pp. 903, 922.*

MORO, cfr. More Thomas.

MORTON John C[halmers], *A cyclopedia of agriculture, practical and scientific; in which the theory, the art, and the business of farming, are thoroughly and practically treated. By upwards of fifty of the most eminent practical and scientific men of the day. Ed. by John C[halmers] Morton. Vol. II. Glasgow-Edimburgo-Londra 1855. p. 712.*

— *On the forces used in agriculture.* In «Journal of Society of Arts», Londra, 9 dicembre 1859. p. 507.

MÜLLER Adam H[einrich], *Die Elemente der Staatskunst. Öffentliche Vorlesungen, vor Sr. Durchlaucht dem Prinzen Bernhard von SachsenWeimar und einer Versammlung von Staatsmännern und Diplomaten, im Winter von 1808 auf 1809, zu Dresden, gehalten. Parte II. Berlino 1809. p. 211.*

MUN Thomas, *England's treasure by forraign trade. Or, the ballance of our forraign trade is the rule of our treasure. Written by Thomas Mun of Lond [on], merchant, and now publi, for the common good by his son John Mun. Londra 1669. p. 663.*

MURPHY John Nicholas, *Ireland industrial, political and social. Londra 1859 p. 886.*

MURRAY Hugh, WILSON James, *Historical and descriptive account of British India, from the most remote period to the present time. In 3 voll. Vol. II. Edimburgo 1832. p. 466.*

NAVARRETE M[artin] F[ernandez de], *Die Reisen des Christof Columbus 1492-1504. Nach seinen eigenen Briefen und Berichten veröffentlicht 1536 von Bischof Las Casas seinem Freunde und Fernando Columbus seinem Sohne. Auf gefunden 1791 und veröffentlicht 1826. In das Deutsche übertr. von Fr. Pr. [essel]. Lipsia s.d. p. 219.*

NEWMAN Francis William, *Lectures on political economy. Londra 1851. pp. 908, 914.*

— Newman Samuel P[hilips], *Elements of political economy, Andover- New York 1835. pp. 252, 307.*

NEWHAM G. L., *A review of the evidence before the committees of the two*

Houses of Parliament, on the corn laws. Londra 1815. p. 769.

NIEBUHR B[arthold] G[eorg], *Römische Geschichte. Berichtigte Ausg. in i Bd. Berlino 1853. p. 340.*

[NORTH Sir Dudley], *Discourses upon trade; principally directed to the cases of the interest, coynage, clipping, increase of money. Londra 1821. pp. 206, 211, 222, 524.*

— *Observations on certain verbal disputes in political economy, particularly relating to value, and to demand and supply. Londra 1821. pp. 162, 304, 690, 766.*

OLMSTED Frederick Law, *A journey in the seaboard slave states, with remarks on their economy. New York 1856. p. 295.*

OMERO, *Iliade*, p. 138.

— *Odissea*, p. 496.

— *On combinations of trades. Nuova ed. Londra 1834. p. 718.*

OPDYKE George, *A treatise on political economy. New York 1851. p. 257.*

— *Ortes Giammaria, Della economia nazionale. Lib. 6. In Scrittori classici italiani di economia politica. Parte Moderna. Vol. XXI. Milano 1804. pp. 786, 822.*

ORAZIO, *Ars poetica*, p. 857.

— *Epodi*, p. 895.

— *Satire*, pp. 75, 190, 376.

— Otway J. H., *Judgment of J. H. Otway, chairman of county sessions. - Belfast, Hilary sessions, 1860. In Reports of the inspectors of factories... for the half year ending 30th April 1860. Londra 1860, p. 390.*

OVIDIO, *Artis Amatoriae*. p. 581.

— *Fasti*, p. 905.

OWEN Robert, *Observations on the effect of the manufacturing system: with hints for the improvement of those parts of it which are most injurious to health and morals. II ed. Londra 1817. p. 539.*

PAGNINI Gio[vanni] Francesco, *Saggio sopra il giusto pregio delle cose, la giusta valuta della moneta et sopra il commercio dei romani. In Scrittori classici italiani di economia politica. Parte moderna. Vol. II. Milano 1803. p. 172.*

[PAPILLON Thomas], *The East-India-trade a most profitable trade to the Kingdom. And best secured and improved in a company and a joint-*

stock. Londra 1677. p. 170.

PARRY Charles Henry, *The question of the necessity of the existing corn laws, considered, in their relation to the agricultural labourer, the tenantry, the landholder, and the country.* Londra 1816. pp. 768, 770, 853-

[PARRY William Edward], *Journal of a voyage for the discovery of a northwest passage from the Atlantic to the Pacific; performed in the years 1819-20, in His Majesty's ships Hecla and Griper, under the orders of William Edward Parry.* II ed. Londra 1821. p. 176.

PECQUEUR C[onstantin], *Théorie nouvelle d'économie sociale et politique, ou études sur l'organisation des sociétés.* Parigi 1842. p. 951.

PETTY William, *The political anatomy of Ireland... To which is added verbum sapienti...* Londra 1691. pp. 231, 235, 384, 434.

— *Quantulumcumque concerning money.* 1862. To the Lord Marquess of Halyfax. Londra 1695. pp. 183, 235.

— (anonimo) *A treatise of taxes and contributions.* Londra 1667. pp. 117, 173, 208, 787.

[PINTO Isaac], *Traité de la circulation et du crédit.* Amsterdam 1771. p. 241-242.

PLATONE, *De republica.* In *Opera quae feruntur omnia.* Recognoverunt Georgius Baiterus, Caspar Orellius, Aug[ustus] Guiljelmus Winckelmannus. Vol. XIII. Zurigo 1840. p. 497.

— *A political enquiry into the consequences of enclosing waste lands, and the causes of the present high price of butchers meat. Being the sentiments of a society of farmers in -shire.* [Londra] 1785. p. 909.

POSTLETHWAYT Malachy, *Great-Britain's commercial interest explained and improved: in a series of dissertations on the most important branches of her trade and landed interest.* II ed. in 2 vol. Londra 1759. pp. 386, 387.

— *The universal dictionary of trade and commerce: with large add. and improvements, adapting the same to the present state of British affairs in America, since the last treaty of peace made in the year 1763.* IV ed., vol. I. Londra 1774. p. 386.

POTTER A [lonzo], *Political economy: its objects, uses, and principles: considered with reference to the condition of the American people.* New York 1841. p. 763.

PRICE Richard, *Observations on reversionary payments: on schemes for providing annuities for widows, and for persons in old age; on the method of calculating the values of assurances on lives; and on the national debt.* VI ed. a cura di William Morgan. Vol. II. Londra 1803. pp.

— *A prize essay on the comparative merits of competition and cooperation.* Londra 1834. pp. 442, 572.

PROUDHON P[ierre]-J[oseph], *Système des contradictions économiques, ou philosophie de la misère.* Vol. I. Parigi 1846. pp. 561, 665.

— *Public economy concentrated; or, a connected view of currency, agriculture, and manufacture.* Carlisle 1833. p. 531.

QUESNAY [Franjois], *Analyse du tableau économique.* In *Physiocrates. Quesnay, Dupont de Nemours, Mercier de la Rivière, Baudeau, Le Trosne, avec une introd. sur la doctrine des physiocrates, des commentaires et des notices historiques, par Eugene Daire.* I parte. Parigi 1846. p. 755.

— *Dialogues sur le commerce et sur les travaux des artisans.* Ibid. pp. 191, 443.

— *Tableau économique. Remarques sur les variations de la distribution des revenus annuels d'une nation.* Versailles 1758. p. 755.

— Quételet A[dolphe-Lambert-Jacques], *Sur l'homme et le développement de ses facultés, ou essai de physique sociale.* Voli. I-II. Parigi 1835. p. 446.

RAFFLES Thomas Stamford, *The history of Java. With a map and plates.* In 2 voll. Londra 1817. pp. 488, 939.

RAMAZZINI Bernardino, *De morbis artificum diatriba.* Modena 1700. p. 493.

— *Essai sur les maladies des artisans, tr. du latin.* Parigi 1777. p. 493.

RAMSAY George, *An Essay on distribution of wealth.* Edimburgo 1836. pp. 254, 258, 438, 661, 728, 804.

RAVENSTONE Piercy, *Thoughts on the funding system, and its effects.* Londra 1824. pp. 570, 661.

READ George, *The history of baking.* Londra 1848. pp. 358-359.

— *Reasons for the late increase of the poor-rates: or a comparative view of the price of labour and provisions. Humbly addressed to the consideration of the Legislature.* Londra 1777. pp. 733, 852.

— *Reasons for a limited exportation of wool.* [Londra]. 1677. p. 733.

REGNAULT Élias, *Histoire politique et sociale des Principautés Danubiennes.* Parigi 1855. p. 345.

REICH Eduard, *Ueber die Entartung des Menschen. Ihre Ursachen und Verhütung.* Erlangen 1868. p. 494.

— *Remarks on the commercial policy of Great Britain, principally as it relates*

to the corn trade. Londra 1815. p. 715.

RICARDO David, *The high price of bullion a proof of the depreciation of bank notes.* IV ed. Londra 1811. p. 233.

— *On the principles of political economy, and taxation.* Ill ed. Londra 1821. pp. 159, 260, 285, 521, 526, 528, 570, 573, 580, 735, 754, 804.

— *On protection to agriculture.* IV ed. Londra 1822. p. 154.

RICHARDSON [Benjamin], *Work and Overwork.* In «The Social Science Review». Londra, 18 luglio 1863. pp. 363, 364.

ROBERTS George, *The social history of the people of the southern counties of England in past centuries; illustrated in regard to their habits, municipal bye-laws, civil progress etc., from the researches.* Londra 1856. p. 905.

RODBERTUS-JAGETZOW Johann Karl, *Briefe und Socialpolitische Aufsätze.* Hrsg. von Rudolph Meyer. Vol. I. [Berlin 1881]. p. 685.

— *Sociale Briefe an von Kirchmann. Dritter Brief: Widerlegung der Ricardo'schen Lehre von der Grundrente und Begründung einer neuen Rententheorie.* Berlino 1851. p. 684.

ROGERS James E. Thorold, *A history of agriculture and prices in England from the year after the Oxford Parliament (1259) to the commencement of the continental war (1793). Compiled entirely from original and contemporaneous records.* Voll. I-II. Oxford 1866. pp. 852, 857, 907.

ROHATZSCH R. H., *Die Krankheiten, welche verschiedene Ständen, Altern und Geschlechtern eigenthümlich sind.* 6 voll. Ulma 1840. pp. 493-494.

ROSCHER Wilhelm, *Die Grundlagen der Nationalökonomie. Ein Hand- und Lesebuch für Geschäftsmänner und Studierende.* 3., verm. und verb. Aufl. Stoccarda-Augusta 1858. pp. 173, 252, 305-306, 318, 447.

ROSSI [Pellegrino Luigi Edoardo conte], *Cours d'économie politique.* Bruxelles 1843. p. 267.

ROUARD de CARD Pie-Marie, *De la falsification des substances sacramentelles.* Parigi 1856. p. 357.

ROUSSEAU Jean-Jacques, *Discours sur l'économie politique.* Nouv. éd. Ginevra 1760. p. 933.

[RoY Henry], *The theory of the exchanges. The bank charter act of 1844.* Londra 1864. pp. 227, 830.

RUMFORD Benjamin, cfr. THOMPSON, Sir Benjamin, Count of Rumford.

SADLER Michael Thomas, *Ireland; its evils, and their remedies; being a*

refutation of the errors of the emigration committee and others, touching that country. To which is prefixed, a synopsis of an original treatise about to be published on the law of population; developing the real principle on which it is universally regulated. II ed. Londra 1829. p. 885.

— *Law of population. Voli. I-II. Londra 1830. p. 454.*

SAY Jean-Baptiste, *Lettres à M. Malthus, sur différents sujets d'économie politique, notamment sur les causes de la stagnation générale du commerce. Parigi 1820. pp. 774-775.*

— *Traité d'économie politique, ou simple exposition de la manière dont se forment, se distribuent et se consomment les richesses. III ed., voll. I-II. Parigi 1817. pp. 246, 256, 305.*

— *Idem, V ed., vol. I. Parigi 1826. p. 760.*

— Cfr. anche Storch.

SCHILLER Friedrich von, *Die Bürgschaft*, p. 758.

— *Kabale und Liebe*, p. 738.

— *Das Lied von der Glocke*, pp. 519, 542.

SCHORLEMMER C[arl], *The rise and development of organic chemistry. Londra 1879. p. 428.*

SCHOÜW Joakim Frederik, *Die Erde, die Pflanzen und der Mensch. Naturschilderungen. Aus dem Dän. unter Mitwirkung des Verf. von H. Zeise... II ed. Lipsia 1854. p. 665.*

SCHULZ Wilhelm, *Die Bewegung der Produktion. Eine geschichtlich-statistische Abhandlung zur Grundlegung einer neuen Wissenschaft des Staats und der Gesellschaft. Zurigo-Winterthur 1843. p. 502.*

SCROPE, *The principles of political economy, cfr. Potter Alonzo: Political economy...*

[SEELEY Robert Benton], *The perils of the nation. An appeal to the legislature, the clergy, and the higher and middle classes. 2nd ed. rev. Londra 1843. p. 913.*

SENIOR Nassau William, *Journals, conversations and essays relating to Ireland. In 2 voll. Vol. II. Londra 1868. pp. 894, 916.*

— *Letters on the factory act, as it affects the cotton manufacture... To which are appended a letter to Mr. Senior from Leonard Horner, and minutes of a conversation between Mr. Edmund Ashworth, Mr. Thompson and Mr. Senior. Londra 1837. pp. 326 segg., 541-542.*

— *An outline of the science of political economy. Londra 1836. p. 333.*

- *Principes fondamentaux de l'économie politique, tirés de leçons éditées et inédites de Mr. Senior. Par Jean Arrivabene. Parigi 1836. p. 762.*
 - *Social Science Congress, cfr. The national association for the promotion of social science...*
 - *Three lectures on the rate of wages, delivered before the University of Oxford, in eastern term, 1830. With a preface on the causes and remedies of the present disturbances. Londra 1830. pp. 700, 705.*
- SENOFONTE, *Cyropaedia*. pp. 497-498.
- SESTO EMPIRICO, *Adversus mathematicos*. p. 496.
- SHAKESPEARE William, *The merchant of Venice*, pp. 401, 636.
- *Henry IV. p. 121.*
 - *A tmidsummer night's dream, p. 190.*
 - *Timon of Athen, p. 219.*
 - *Much ado about nothing, p. 163.*
- SIEBER [Ziber], N. I. *Teorija cennosti i kapitala D. Ritardo*. Kiev 1871. pp. 83, 85 segg.
- [Sismondi], J [ean]-C[harles]-L[éonard] Simonde [de], *De la richesse commerciale, ou principes d'économie politique, appliqués à la législation du commerce. Vol. I. Ginevra 1803. p. 691.*
- *Études sur Téconomie politique. Vol. I. Bruxelles 1837. pp. 436, 761.*
 - *Nouveaux principes d'économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population. Voll. I-II. Parigi 1819. pp. 247, 268, 728, 740, 745, 749" 750, 823*
 - *Idem. II ed., vol. I. Parigi 1827. pp. 744, 951.*
- SKARBEK Frédéric, *Théorie des richesses sociales. Suivie d'une bibliographie de l'économie politique. II ed., vol. I. Parigi 1839. p. 451, 479.*
- SMITH Adam, *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations. In 2 voli. Londra 1776. p. 481.*
- *Idem, in 3 voll. With notes and an add. vol., by David Buchanan. Vol. I. Edimburgo 1814. pp. 719, 792, 831, 924.*
 - *Idem. With a commentary, by the author of «England and America» [Edward Gibbon Wakefield]. In 6 voli. Londra, 1835-1839. pp. 121, 208, 483, 484, 492, 493, 690, 730, 760, 818.*
 - *Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations. Trad, nouv., avec des notes et observations, par Germain Gamier. Vol. V. Parigi 1802.*

pp. 493, 789.

— *The theory of moral sentiments*. Londra 1759. p. 787.

SOFOCLE, *Antigone*, p. 220.

SOMERS Robert, *Letters from the Highlands; or the famine of 1847*. Londra 1848. pp. 917, 918.

— *Some thoughts on the interest of money in general, and particularly in the publick funds*. Londra, s. d. pp. 112, 121.

— *The source and remedy of the national difficulties, deduced from principles of political economy, in a letter to Lord John Russel*. Londra 1821. p. 752.

SPINOZA Baruch de, *Lettere*, p. 762.

— *Etica*, p. 426.

S[TAFFORD] W[illiam], *A compendious or briefe examination of certayne ordinary complaints, of divers of our country men in these our dayes...* Londra 1581. pp. 929-930.

STEUART James, *An inquiry into the principles of political oeconomy; being an essay on the science of domestic policy in free nations*. In 2 voll. Vol. I. Londra 1767. pp. 458, 481.

— *Idem*. In 3 voll. Vol. I. Dublino 1770. pp. 274, 786, 823, 914, 932.

— *Idem*. In *The Works, political, metaphysical, and chronological...* Now first collect, by General Sir James Steuart, his son, from his father's corr. copies, to which are subjoined anecdotes of the author. In 6 voll. Vol. I. Londra 1805. p. 239.

— *Recherche des principes de Téconomie politique, ou essai sur la science de la police intérieure des nations libres*. Vol. I. Parigi 1789. p. 570.

STEWART Dugald, *Lectures on political economy*. In *The collected works*. Ed. by Sir William Hamilton. Vol. Vili. Edimburgo 1855. pp. 443, 472, 490, 634.

STOLBERG Christian Graf zu, *Gedichte*. Aus dem Griech. übers. Voll. 1-3. Amburgo 1782. p. 545.

STORCH Henri, *Cours d'économie politique, ou exposition des principes qui déterminent la prospérité des nations*. Voll. 1-3. Pietroburgo 1815. pp. 269, 278, 491, 755-756, 823.

— *Idem*. Avec des notes explicatives et critiques par J[ean]-B[aptiste] Say. Vol. I. Parigi 1823. pp. 479, 490.

STRANGE William, *The seven sources of health*. Londra 1864. p. 366.

STRYPE John, *Annals of the reformation and establishment of religion, and*

other various occurrences in the Church of England, during Queen Elizabeth's happy reign. II ed., vol. II [Londra] 1725. p. 922.

THIERS A [dolphé], *De la propriété*. Parigi 1848. p. 887.

[THOMPSON Sir] Benjamin, [Count of] Rumford, *Essays, political, economical, and philosophical*. Voll. 1-3. Londra 1796-1802. p. 768.

THOMPSON William, *An inquiry into the principles of the distribution of wealth most conducive to human happiness; applied to the newly proposed system of voluntary equality of wealth*. Londra 1824. p. 491.

THORNTON William Thomas, *Over-population and its remedy; or, an inquiry into the extent and causes of the distress prevailing among the labouring classes of the British islands, and into the means of remedying it*. Londra 1846. pp. 265, 380.

[THÜNEN Johann Heinrich von], *Der isolirte Staat in Beziehung auf Landwirthschaft und Nationalökonomie. II parte, II sez.* Rostock 1863. p. 791.

TOOKE Thomas, and NEWMARCH William: *A history of prices, and of the state of the circulation, during the nine years 1848-1856. In 2 vols.; forming the 5th and 6th vols. of the «History of prices from 1792 to the present time»*. Londra 1857. p. 411.

TORRENS R[obert], *An essay on the external corn trade*. Londra 1815. p. 266.

— *An essay on the production of wealth; with an appendix, in which the principles of political economy are applied to the actual circumstances of this country*. Londra 1821. pp. 254, 281.

— *On wages and combination*. Londra 1834. p. 541.

[TOWNSEND Joseph], *A dissertation on the poor laws. By a well-wisher to mankind*. 1786. Republished London 1817. p. 822.

— *Journey through Spain*. Londra 1791. p. 822.

TUCIDIDE, *Storia della guerra del Peloponneso*, p. 496.

TUCKETT J[ohn] D[ebell], *A history of the past and present state of the labouring population, including the progress of agriculture, manufactures, and commerce. In 2 voli.* Londra 1846. pp. 492, 905, 936.

TURGOT [Anne-Robert-Jacques, de l'Aulne], *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses. In Oeuvres. Nouv. éd... par Eugene Daire. Vol. I.* Parigi 1844. pp. 276, 434, 687.

— *Two letters on the flour trade, and dearth of corn... By a person in business*. Londra [1767]. p. 910.

- URE Andrew, *The philosophy of manufactures: or an exposition of the scientific, moral and commercial economy of the factory system of*
 — *Great Britain*. Londra 1835. pp. 478, 499, 500, 512, 540, 557-558, 559, 563. 573. 574. 578-580, 711, 716, 721
- *Philosophie des manufactures ou économie industrielle de la fabrication du coton, de la laine, du lin et la soie. Trad, sous les yeux de l'auteur. Vol. II. Parigi 1836. p. 416.*
- URQUHART David, *Familiar words as affecting England and the English*. Londra 1855. pp. 182, 494, 655, 916, 935, 936.
- VANDERLINT Jacob, *Money answers all things: or, an essay to make money sufficiently plentiful amongst all ranks of people*. Londra 1734. pp. 208, 218, 234, 388, 404, 434, 456.
- VERRI Pietro, *Meditazioni sulla economia politica. In Scrittori classici italiani di economia politica. Parte Moderna. Vol. XV. Milano 1804. pp. 117, 170, 221, 455.*
- VIRGILIO, *Eneide*, pp. 419, 949.
- VISSERING S[imon], *Handboek van praktische staathuishoudkunde*. Vol. 1-3. Amsterdam 1860-1862. p. 652.
- VOLTAIRE Franjois-Marie Arouet de, *Candide, ou l'optimisme*. p. 293.
- WADE John, *History of the middle and working classes... Ill ed. Londra 1835-PP- 350. 382, 789-*
- [WAKEFIELD Edward Gibbon], *England and America. A comparison of the social and political state of both nations. Voll. 1-2. Londra 1833. PP- 379, 746, 854, 956-960, 961-964.*
- *A view of the art of colonization, wiht present reference to the British Empire; in letters between a statesman and a colonist*. London 1849. p. 449.
- *Cfr. anche SMITH Adam, An inquiry etc. With a commentary, by the author of " England and America»*. In 6 voli. Londra 1835-1839.
- WARD John, *The borough of Stoke-upon-Trent, in the commencement of the reign of Her Most Gracious Majesty Queen Victoria*. Londra 1843. P- 377-
- WATSON John Forbes, *[Paper read before the Society of Arts]*. In «Journal of the Society of Arts». Londra, 17 aprile 1860, p. 525.
- WATTS John, *The facts and fictions of political economists: being a re view of the principles of the science, separating the true from the false.*

Manchester 1842. p. 708.

- *Trade societies and strikes: their good and evil influences on the members of Trades Unions, and on society at large. Machinery: its influences on work and wages, and cooperative societies, productive and distributive, past, present, and future.* Manchester [1865]. pp. 708, 712.

WAYLAND Francis, *The elements of political economy.* Boston 1843. pp. 257, 307.

- [WEST Edward], *Essay on the application of capital to land, with observations shewing the impolicy of any great restriction of the importation of corn, and that the bounty of 1688 did not lower the price of it. By a fellow of university college, Oxford.* Londra 1815. p. 699.

- *Price of corn and wages of labour, with observations upon Dr. Smith's, Mr. Ricardo's, and Mr. Malthus's doctrines upon those subjects; and an attempt at an exposition of the causes of the fluctuation of the price of corn during the last thirty years.* Londra 1826. pp. 698-699, 700.

WILKS Mark, *Historical sketches of the South of India, in an attempt to trace the history of Mysoor; from the Hindoo Government of that state, to the extinction of the Mohammedan Dynasty in 1799.* Vol. I. Londra 1810. p. 487.

WITT Johan de, *Aanwysing der heilsame politile gronden en maximen van de Republike van Holland en West-Friesland.* Leida 1669. p. 946.

WRIGHT Thomas, *A short address to the public on the monopoly of large farms.* Londra 1779. p. 910.

YOUNG Arthur, *Political arithmetic. Containing observations on the present state of Great Britain; and the principles of her policy in the encouragement of agriculture.* Londra 1774. pp. 208, 334.

- *A tour in Ireland: with general observations on the present state of that kingdom...* II ed. in 2 vol. Londra 1780. p. 860.

II. Relazioni parlamentari ed altre pubblicazioni ufficiali.

An act for regulating the hours of labour for children, young persons, and women employed in workshops, 21st August 1867. In *The statutes of the United Kingdom of Great Britain and Ireland.* Londra 1867 p. 643.

An act to limit the hours of labour, and to prevent the employment of children in factories under ten years of age. Approved March 18, 1851. In *Acts of the seventy-fifth legislature of the state of New Jersey.* Trenton 1851. p. 314.

- Agricultural labourers (Ireland). Return to an order of the Honourable the House of Commons, dated 8 March 1861. pp. 887-888.*
- Agricultural statistics, Ireland. General abstracts showing the acreage under the several crops, and the number of live stock, in each county and province, for the year 1860. Also the emigration from Irish ports from 1st January to 1st September, 1860. Presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty. Dublin 1860, p. 881.*
- Agricultural statistics, Ireland. Tables showing the estimated average produce of the crops for the year 1866; and the emigration from Irish ports, from 1st January to 31st December, 1866; also the number of mills for scutching flax in each county and province. Presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty. Dublin 1867. p. 881.*
- Arbeiten der Kaiserlichen Russischen Gesandtschaft zu Peking über China, sein Volk, seine Religion, seine Institutionen, sociale Verhältnisse etc. Aus dem Russ. nach dem in St. Petersburg 1852-57 veröffentlichten Original von Dr. Carl Abel und F. A. Mecklenburg. Vol. I. Berlino 1858. p. 213.*
- Cambridge University commission. Report of Her Majesty's commissioners appointed to inquire into the state, discipline, studies, and revenues of the university and colleges of Cambridge: together with the evidence, and an appendix. Presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty. Londra 1852. p. 786.*
- The case of our English wool. As also the presentment of the Grand Jury of the county of Sommerset thereon. Humbly offered to the High Court of Parliament. Londra 1685. p. 359.*
- Census of England and Wales for the year 1861. Londra 1863. pp. 586, 589, 616-617, 803, 817, 826, 828, 857.*
- Children's employment commission (1862). Reports, pp. 346, 351, 415, 530, 565, 588, 616, 621, 623, 627, 638.*
- *First report of the commissioners. With appendix. Presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty. Londra 1863. pp. 352, 353, 358, 138, 616, 703. 712*
- *Second report...* Londra 1864. pp. 357, 607, 612, 613-614, 617, 619-621, 624, 638, 703, 711, 712.
- *Third report...* Londra 1864. pp. 270, 365, 532, 605, 610, 611, 625, 627, 641, 704, 706, 712.
- *Fourth report...* Londra 1865. pp. 364, 366, 367, 369-371, 372-373, 375, 477, 538, 577, 626

- *Fifth report...* Londra 1866. pp. 368, 532, 574, 598, 608, 610, 627, 631, 633, 638, 640, 703.
- *Sixth report...* Londra 1867. pp. 866, 874, 875, 877-878.
- Compte rendu de la deuxième session du congrès international de statistique réuni à Paris les 10, 12, 13, 14 et 15 Septembre 1855. Publié par les ordres de S. E. M. Rouher. Parigi 1856. p. 416.*
- Corn, grain, and meal. Return to an order of the Honourable the House of Commons, dated 18 February 1867. pp. 596, 597.*
- Correspondence with Her Majesty's missions abroad, regarding industrial questions and trades unions. Londra 1867. p. 77.*
- East India (Bullion). Return to an address of the Honourable the House of Commons dated 8 February 1864. p. 222.*
- Factories inquiry commission. First report of the central board of His Majesty's commissioners. Ordered, by the House of Commons, to be printed, 28 June 1833. p. 392.*
- Factories regulation acts. Ordered, by the House of Commons, to be printed, 8 August 1859. pp. 347, 410-411.*
- Factories. Return to an address of the Honourable the House of Commons, dated 15 April 1856. Ordered, by the House of Commons, to be printed, 4 February 1856. pp. 552, 576.*
- Factories. Return to an address of the Honourable the House of Commons, dated 24 April 1861. Ordered, by the House of Commons, to be printed, 11 February 1862. pp. 550, 552, 576.*
- Factories. Return to an address of the Honourable the House of Commons, dated 5 December 1867. Ordered, by the House of Commons, to be printed, 22 July 1868. p. 552.*
- First report from the select committee on adulteration of food, etc.; with the minutes of evidence, and appendix. Ordered, by the House of Commons, to be printed, 27 July 1855. p. 269.*
- Fourth report of the commissioners of Her Majesty's inland revenue on the inland revenue. Presented to both houses of Parliament by command of Her Majesty. Londra 1860, p. 826.*
- General Laws of the Commonwealth of Massachusetts, passed subsequently to the revised statutes. Vol. I. Boston 1854. p. 382.*
- Grievances complained of... cfr. Report addressed to...*

Hansard's Parliamentary Debates: 3rd series, commencing with the accession of William IV. Vol. LXVI. Comprising the period from the second day of February, to the twenty-seventh day of February, 1843. Londra 1843. p. 828.

—... *Vol. CLXX. Comprising the period from the twenty-seventh day of March, to the twenty-eight day of May, 1863. Londra 1863. pp. 100-105, 377, 736, 828.*

—... *Vol. CLXXIV. Comprising the period from the fifteenth day of March, to the third day of May, 1864. Londra 1864. p. 829.*

House of Lords' committee, 1848, cfr. Report from the secret committee of the House of Lords...

Jahresbericht der Handelskammer für Essen, Werden und Kettwig pro 1862. Essen 1863. p. 524.

Manifest der Maatschappij De Vlamingen Vooruit! Gerigt tot alle de voorstanders van de eerlijke en regtzinnige uitvoering der Belgische Grondwet, gestemd door het Nationaal Congres van 1830. Bruxelles 1860, p. 851.

The master spinners and manufacturers' defence fund. Report of the committee appointed for the receipt and apportionment of this fund, to the central association of master spinners and manufacturers. Manchester 1854- P- 563-

Miscellaneous statistics of the United Kingdom (Part VI.). Presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty. Londra 1866. p. 829.

The national association for the promotion of social science. Report of proceedings at the seventh annual congress, held in Edinburgh, October 1863. Edimburgo-Londra 1863. pp. 528, 631, 632, 642.

Parliamentary Return, cfr. Factories. Return to an address...

Public Health. Reports, pp. 351, 494, 530, 610, 836.

— *Third report of the medical officer of the Privy Council. Ordered, by the House of Commons, to be printed, 15 April 1861. p. 352.*

— *Fourth report... with appendix. 1861. Ordered, by the House of Commons, to be printed, 11 April 1862. p. 610.*

— *Sixth report... with appendix. 1863. Presented pursuant to act of Parliament. Londra 1864. pp. 269, 379, 533, 534, 610, 611, 704, 832-834, 859.*

— *Seventh report... with appendix. 1864. Presented pursuant to act of*

Parliament. Londra 1865. pp. 741, 842-846, 857, 866 segg.

— *Eight report... with appendix. 1865. Presented pursuant to act of Parliament. Londra 1866. pp. 609, 836, 837-842, 861-865, 878.*

Report addressed to Her Majesty's Principal Secretary of State for the Home Department, relative to the grievances complained of by the journeymen bairers; with appendix of evidence. Presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty. Londra 1862. pp. 269, 357, 706.

Report from the committee on the «Bill to regulate the labour of children in the mills and factories of the United Kingdom»: with the minutes of evidence. Ordered, by the House of Commons, to be printed, 8 August 1832. p. 392.

Report from the secret committee of the House of Lords appointed to inquire into the causes of the distress which has for some time prevailed among the commercial classes, and how far it has been affected by the laws for regulating the issue of bank notes payable on demand. Together with the minutes of evidence, and an appendix. Ordered, by the House of Commons, to be printed, 28 July 1848. (Reprinted¹⁸ 57)- P- 213-

Report from the select committee on bank acts; together with the proceedings of the committee, minutes of evidence, appendix and index. Ordered, by the House of Commons, to be printed, jo July 185]. p. 222.

Report from the select committee on bank acts; together with the proceedings of the committee, minutes of evidence, appendix and index. Ordered, by the House of Commons, to be printed, 1 July 1858. p. 228.

Report from the select committee on mines; together with the proceedings of the committee, minutes of evidence, and appendix. Ordered, by the House of Commons, to be printed, 23 July 1866. pp. 644-651.

Report from the select committee on petitions relating to the corn laws of this Kingdom: together with the minutes of evidence, and an appendix of accounts. Ordered, by the House of Commons, to be printed, 26 July 1814. pp. 715 segg.

Report of proceedings... cfr. The national association for the promotion of social science...

Report of the commissioners appointed to inquire into the operation of the acts (16 & 17 Viet. c. 99 and 20 & 21 Viet. c. 3) relating to transportation and penal servitude. Vol. 1. Report and appendix. Vol. 2. Minutes of evidence presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty. Londra 1863. pp. 858-859.

Report of the commissioners appointed to inquire into the condition of all

mines in Great Britain to which the provisions of the act 23 & 24 Viet. Cap. 151, do not apply. With reference to the health and safety of persons employed in such mines, with appendices. Presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty. Londra 1864. p. 844.

Report of the committee on the baking trade in Ireland for 1861. p. 360.

Report of the officer of health of St. Martin s-in-the-Fields, 1865. p. 837.

Report of the Social Science Congress at Edinburgh. Octob. 1863, cfr. The national association for the promotion of social science...

Reports by Her Majesty's secretaries of embassy and legation, on the manufactures, commerce etc. of the countries, in which they reside. Nr. 6. Londra 1863. p. 470.

Reports from poor law inspectors on the wages of agricultural labourers in Ireland. Presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty. Dublino 1870. pp. 887, 888-889, 890, 891.

Reports from the Lords committees on the state of the growth... cfr. Reports respecting grain, and the corn laws...

Reports of the inspectors of factories to Her Majesty's Principal Secretary of State for the Home Department, pp. 327, 346, 530, 640.

— *for the half year ending the 31st December 1841: also, the joint report of the inspectors of factories for the same period. (Presented by command of Her Majesty). Ordered, by the House of Commons, to be printed, 16 February 1842. p. 390.*

— *for the quarter ending 30th September, 1844; and from 1st October, 1844, to 30th April, 1845. Presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty. Londra 1845. pp. 395, 396, 408, 548, 549, 551.*

— *for the half year ending 31st October 1846... Londra 1847. p. 408.*

— *For the half year ending 30th April 1848... Londra 1848. pp. 400, 703.*

— *For the half year ending ? October 1848... Londra 1849. pp. 332, 394, 400, 402, 405, 406, 414, 418, 430, 678, 705.*

— *for the half year ending 30th April 1849... Londra 1849. pp. 402, 404, 405, 406.*

— *for the half year ending 31st October 1849... Londra 1850. pp. 394, 405.*

— *for the half year ending 30th April 1850... Londra 1850. pp. 407, 419.*

— *for the half year ending 31st October 1850... Londra 1851. p. 401.*

— *for the half year ending 30th April 1852... Londra 1852. p. 408.*

— *for the half year ending 30th April 1853.. Londra 1853. p. 410.*

- *for the half year ending 31st October 1853... Londra 1854. pp. 270, 379, 419*
- *for the half year ending 30th April 1855... Londra 1855. p. 331.*
- *for the half year ending 31st October 1855... Londra 1856. pp. 347, 379. 389, 536, 552. 567. 573. 592. 677—*
- *for the half year ending 31st October 1856... Londra 1857. pp. 349, 511, 536, 552, 592, 594—*
- *for the half year ending 30th April 1857... Londra 1857. pp. 535, 537.*
- *for the half year ending 31st October 1855... Londra 1857. pp. 411, 537*
- *for the half year ending 30th April 1858... Londra 1858. pp. 347, 712, 716.*
- *for the half year ending 31st October 1858... Londra 1859. pp. 528, 531. 536. 553. 573*
- *for the half year ending 30th April 1859... Londra 1859. p. 709.*
- *for the half year ending 31st October 1859... Londra 1860, pp. 348, 394, 419*
- *for the half year ending 30th April 1860... Londra 1860, pp. 349, 378, 391, 410, 509, 553, 704.*
- *for the half year ending 31st October 1860... Londra 1860, p. 709.*
- *for the half year ending 30th April 1861... Londra 1861. p. 348.*
- *for the half year ending 31st October 1861... Londra 1862. pp. 409, 411, 412, 413, 417, 534, 555.*
- *for the half year ending 31st October 1862... Londra 1863. pp. 47, 542, 552. 553. 557. 592, 600, 627.*
- *for the half year ending 30th April 1863... Londra 1863. pp. 413, 419, 556, 604, 703, 704.*
- *for the half year ending 31st October 1863... Londra 1864. pp. 560, 557, 575, 601-602, 704, 810.*
- *for the half year ending 30th April 1864... Londra 1864. p. 603.*
- *for the half year ending 31st October 1864... Londra 1865. p. 415, 419, 420.*
- *for the half year ending 31st October 1865... Londra 1866. pp. 547, 592, 603, 605, 622, 623, 624, 630, 631, 639.*
- *for the half year ending 31st October 1866... Londra 1867. pp. 560, 566, 723, 816, 892.*

Reports respecting grain, and the corn laws: viz.: First and second reports from the Lords committees, appointed to enquire into the state of the growth, commerce, and consumption of grain, and all laws relating thereto; ... Ordered, by the House of Commons, to be printed, 23 November 1814. p.

The revised statutes of the state of Rhode Island and Providence plantations: to which are prefixed the constitutions of the United States and of the state. Providence 1857. p. 382.

Royal commission on railways. Report of the commissioners. Presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty. Londra 1:867. PP- 574. 721-

Second report addressed to Her Majesty's Principal Secretary of State for the Home Department, relative to the grievances complained of by the journeymen bakers. Presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty. Londra 1867. p. 357.

Statistical abstract for the United Kingdom in each of the last fifteen years, from 1846 to 1860. Nr. 8. Londra 1861. pp. 557 segg.

Statistical abstract for the United Kingdom in each of the last fifteen years, from 1851 to 1865. Nr. 13. Londra 1866. pp. 557 segg.

Tenth report of the commissioners appointed to inquire into the organization and rules of Trades Unions and other associations: together with minutes of evidence. Presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty. 28th July 1868. Londra 1868. p. 578.

Tenth report of the commissioners of Her Majesty's inland revenue on the inland revenue. Presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty. Londra 1866. pp. 824-825, 883.

Twenty-second annual report of the registrar-general of births, deaths, and marriages in England. Presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty. Londra 1861. p. 380.

Workshops' regulation act, cfr. An act for regulating the hours of labour for children...

III. Periodici.

«Bayrische Zeitung», 9 maggio 1862. p. 345.

«The Bengal Hurkaru». Calcutta, 22 luglio 1861. p. 453.

«Bury Guardian», 12 maggio 1860, p. 378.

» *Concordia*» (*Zeitschrift für die Arbeiterfrage*). Berlino, p. 100.

— 7 marzo 1872. p. 100.

- 4 luglio 1872. p. 101.
- 11 luglio 1872. p. 102.
- «The Daily Telegraph». Londra, 17 gennaio 1860, p. 351.
- «Demokratisches Wochenblatt» (*Organ der deutschen Volkspartei*). Lipsia, 1° agosto 1868. p. 83.
- 22 agosto 1868. p. 83.
- 29 agosto 1868. p. 83.
- 5 settembre 1868. p. 83.
- «Deutsch-Französische Jahrbücher. Hrsg. von Arnold Ruge und Karl Marx», Fase. 1 e 2. Parigi 1844. pp. 153, 243, 257, 808.
- «*The Economist*». (*Weekly Commercial Times, Bankers' Gazette, and Railway Monitor: a political, literary, and general newspaper*). Londra, 29 marzo 1845. p. 855.
- 15 aprile 1848. p. 333.
- 19 luglio 1851. p. 752.
- 21 gennaio 1860, p. 812.
- 2 giugno 1866. p. 919.
- «The Engineering», 13 giugno 1874. p. 793.
- «The Evening Standard», 1° novembre 1886. p. 97.
- «The Glasgow Daily Mail». 25 aprile 1849. p. 430.
- «Journal des Économistes», Parigi, luglio-agosto 1872. p. 84.
- «Journal of the Society of Arts, and of the institutions in Union». Londra, 9 dicembre 1859. p. 507.
- 17 aprile 1860, p. 524.
- 23 marzo 1866. p. 918.
- 5 gennaio 1872. p. 555.
- «Macmillan's Magazine» (*Ed. by David Masson*). Londra-Cambridge, agosto 1863. p. 364.
- «The Manchester Guardian». 15 gennaio 1875. p. 817.
- «The Morning Advertiser». Londra, 17 aprile 1863. p. 102.
- «The Morning Chronicle». [Londra] 1844, 1845. p. 854.
- «The Morning Star». [Londra], p. 695.
- 17 aprile 1863. pp. 102, 829.

- 23 giugno 1863. p. 363.
- 7 gennaio 1867. p. 847.
- «Neue Rheinische Zeitung. Organ der Demokratie». Colonia, 7 aprile 1849. pp. 741, 783, 956.
- «Neue Rheinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue», Nr. IV. Londra - Amburgo - New York, 1850. pp. 407, 419.
- «New-York Daily Tribune». 9 febbraio 1853. p. 916.
- «The Observer». Londra, 24 aprile 1864. p. 227.
- «The Pall Mall Gazette». Londra, p. 831.
- «La Philosophie Positive» (*Revue dirigée par E. Littré & G. Wyrouboff*). Parigi. Nr. 3, novembre-dicembre 1868. p. 84.
- «The Portfolio. Diplomatic Review» (Nuova serie). Londra, p. 916.
- «Révolutions de Paris». 11-18 giugno 1791. p. 928.
- «Revue Positiviste», cfr. «Philosophie Positive. Revue».
- «Reynolds's Newspaper. A Weekly Journal of Politics, History, Literature, and General Intelligence». Londra, 21 gennaio 1866. p. 361.
- 4 febbraio 1866. p. 361.
- 20 gennaio 1867. p. 847.
- «Sankt-Peterburgskie vedomosti». 8 (20) aprile 1872. p. 83.
- «The Saturday Review of Politics, Literature, Science, and Art». Londra, 18 gennaio 1868. p. 83.
- «The Social Science Review». Londra, 18 luglio 1863. p. 363.
- «The Spectator». Londra, 26 maggio 1866. p. 456.
- «The Standard». Londra, 26 ottobre 1861. p. 717.
- 15 agosto 1863. p. 363.
- 5 aprile 1867. p. 849.
- «The Times», Londra, pp. 104, 363, 767, 831, 892, 917.
- 14 febbraio 1843. p. 828.
- 5 novembre 1861. p. 380.
- 26 novembre 1862. pp. 306, 540.
- 24 marzo 1863. pp. 411, 739.
- 17 aprile 1863. pp. 101-103.
- 2 luglio 1863. p. 363.

- 26 gennaio 1867. p. 651.
- 3 settembre 1873. p. 768.
- 29 novembre 1883. p. 102.
- «To-Day». Londra, febbraio 1884. P. 1044. marzo 1884. p. 104.
- «Vestnik Evropi. žurnal' istorii, politiki, literaturij», vol. 3. Pietroburgo, 1872. p. 84.
- «*Der Volksstaat*» (*Organ der social-demokratischen Arbeiterpartei und der Internationalen Gewerksgenossenschaften*). Lipsia, p.83.
- 1° giugno 1872. p. 100.
- 7 agosto 1872. p. 102.
- «The Westminster Review». Londra, p. 139.
- «The Workman's Advocate». Londra, 13 gennaio 1866. p. 360.

PROSPETTO DEI PESI, MISURE E MONETE

PESI

Pesi del 1° sistema (pesi avoirdupois)

Tonnellata (<i>ton, t.</i>) = 20 <i>hundredweights</i>	kg. 1016,0475
Hundredweight (<i>cwt.</i>) = 4 <i>quarters</i>	kg. 50,802
Quarter (<i>qrtr. qrs.</i>) = 28 libbre	kg. 12,700
Stone = 14 libbre	kg. 6,350
Libbra (<i>pound, lb.</i>) = 16 once	g. 453,5924
Oncia (<i>ounce, oz.</i>) = 16 <i>drams</i>	g. 28,349
Dram	g. 1,772

Pesi del 2° sistema (pesi troy: per medicinali, metalli preziosi e pietre preziose)

Libbra (<i>troy pound</i>) = 12 once	g. 372,242
Oncia (<i>troy ounce</i>) = 20 <i>pennyweights</i>	g. 31,0135
Pennyweight = 24 grani	g. 1,5552
Grano (<i>grain</i>)	g. 0,0648

MISURE

Misure di lunghezza:

Miglio inglese (<i>mile</i>)	m. 1609
Yard = 3 piedi	cm. 91,44
Piede (<i>foot</i>) = 12 pollici	cm. 30,48
Pollice (<i>inch</i>)	cm. 2,54
Cubito tedesco, braccio (<i>Elle</i>)	cm. 66,69

Misure di superficie:

Acro (<i>acre</i>) = 4840 <i>yards</i> quadrati	a. 40,467
Morgen (prussiano)	a. 25,532
Pertica (<i>rood</i>) = 1/4 di acro	a. 10,117

Misure di capacità:

Piede cubico (<i>cubic foot</i>)	l. 28,3
Quarter = 8 <i>bushels</i>	l. 290,79
Bushel = 8 galloni	l. 36,35
Gallone (<i>gallon</i>) = 10 libbre	l. 4,543
Pinta (<i>pint</i>)	l. 0,567
Moggio prussiano (<i>Scheffel</i>)	l. 44,96

MONETE

Sterlina (*pound sterling*, Lst., £.) = 20 Scellini

Scellino (*shilling*, sh.) = 12 *pence*

Penny (d.) = 4 *farthing*

Farthing (la più piccola moneta di rame inglese, pura moneta di conto)

Sovrana (*Sovereign*) = sterlina d'oro

Ghinea (*guinea*: antica moneta aurea inglese) = 21 scellini

Grosso (*groat*: solo moneta di conto) = 4 *pence*

Grosso tedesco (Groschen) = 12 Pfennig

Franco (*frane*, fr.) = 100 *centimes*

Lira francese (*Livre*) = 1 franco

Maravedi (vecchia moneta spagnuola)

Reis (moneta portoghese)

Ducato (moneta d'oro europea nel basso Medioevo)

Tallero (*Taler*: antica moneta d'argento di vario valore e nome)

Dollaro (*Dollar*) = 100 *cents*

Marco (*Mark*, Mk.) = 100 *Pfennig*

APPENDICE

PREFAZIONE A «PER LA CRITICA DELL'ECONOMIA POLITICA»

Considero il sistema dell'economia borghese in questo ordine di Successione: *capitale, proprietà fondiaria, lavoro salariato; Stato, commercio estero, mercato mondiale*. Sotto le tre prime rubriche, esamino le condizioni economiche di esistenza delle tre grandi classi in cui la moderna società borghese si divide; il nesso fra le altre tre balza agli occhi. La prima sezione del Libro primo, che tratta del capitale, comprende i seguenti capitoli: 1) la merce; 2) il denaro o la circolazione semplice; 3) il capitale in generale. I due primi capitoli formano il contenuto del presente fascicolo. Il materiale complessivo mi sta dinnanzi in forma di monografie scritte a grande distanza l'una dall'altra non per la stampa, ma ad uso di chiarimento personale, la cui elaborazione in forma organica in base al piano indicato dipenderà da circostanze esterne.

Sopprimo un'introduzione generale che avevo abbozzato¹, perché, dopo matura riflessione, mi sembra che ogni anticipazione di risultati ancora da provare disturbi; e il lettore che mi vuol seguire deve decidersi a salire dal particolare al generale. Ritengo invece opportuni alcuni accenni al corso dei miei studi di economia politica.

Ho studiato giurisprudenza, ma solo come disciplina sussidiaria accanto alla filosofia e alla storia. Nel 1842-43, come redattore della «*Rheinische Zeitung*», mi trovai nell'imbarazzo di dover dire la mia su cosiddetti interessi materiali. I dibattiti in seno alla Dieta Renana in materia di furto di legname e frazionamento della proprietà fondiaria, la polemica ufficiale aperta con la «*Rheinische Zeitung* dal signor von Schaper allora presidente supremo della Provincia Renana, circa la situazione dei contadini della Mosella, infine le discussioni sul libero scambio e la protezione doganale, mi diedero modo per la prima volta di occuparmi di questioni economiche². D'altra parte, in tempi in cui la buona volontà di «andare oltre» prevaleva di gran lunga sulla competenza, nella «*Rheinische Zeitung*» si era fatta sentire un'eco, vagamente tinta di filosofia, del socialismo e comunismo francese. Pur prendendo posizione contro questi abborracciamenti, in una controversia con l'«*Augsburger Allgemeine Zeitung*» confessai senza mezzi termini che gli studi fino allora compiuti non mi permettevano di arrischiare un giudizio qualsiasi sul contenuto delle correnti di pensiero francesi. Sfruttai invece di slancio l'illusione dei gerenti della «*Rheinische Zeitung*», di poter far revocare la condanna a morte emessa contro il loro foglio dandogli un tono più blando, per ritirarmi dalla scena pubblica nella stanza da studio.

Il primo lavoro intrapreso per sciogliere i dubbi che mi assillavano fu una revisione critica della filosofia del diritto di Hegel, lavoro la cui introduzione apparve nel 1844 nei «Deutsch-Französische Jahrbücher» editi a Parigi³. La mia ricerca sfociò nella conclusione, che i rapporti giuridici come le forme statali non possono essere compresi né per se stessi, né partendo dalla cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano, ma affondano le loro radici nei rapporti materiali di vita, il cui insieme Hegel, sulla scorta degli inglesi e dei francesi del secolo XVIII, riassume nel termine di «società civile»; e che, per converso, l'anatomia della società civile dev'essere cercata nell'economia politica. Lo studio di quest'ultima, al quale mi era accinto a Parigi⁴, lo proseguì a Bruxelles, dove ero emigrato in seguito a un decreto di espulsione del signor Guizot. Il risultato generale che ne emerse e che, una volta acquisito, servì da filo conduttore ai miei studi, può essere formulato brevemente così: Nella produzione sociale della loro vita, gli uomini entrano in determinati rapporti, necessari e indipendenti dalla loro volontà — rapporti di produzione, che corrispondono a un determinato stadio di sviluppo delle forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, la base reale sulla quale si aderge una sovrastruttura giuridica e politica, e alla quale corrispondono determinate forme sociali di coscienza. Il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo di vita sociale, politico e spirituale in genere. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è al contrario il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un certo stadio del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in conflitto coi rapporti di produzione esistenti o — che è solo un modo giuridico di esprimere la stessa cosa — con i rapporti di proprietà, nell'ambito dei quali fino ad allora si erano mosse. Da forme di sviluppo delle forze produttive, questi rapporti si tramutano in loro catene. Si apre allora un'epoca di rivoluzione sociale. Col mutamento della base economica, si sconvolge più o meno rapidamente l'intera, gigantesca sovrastruttura. Nel considerare questi sconvolgimenti, bisogna sempre distinguere fra il sovvertimento materiale — constatabile con l'esattezza delle scienze naturali — nelle condizioni economiche della produzione, e le forme giuridiche, religiose, artistiche o filosofiche, insomma ideologiche, in cui gli uomini prendono coscienza di tale conflitto e lottano per superarlo. Come non si giudica che cosa sia un individuo da ciò ch'egli si immagina d'essere, così non si può giudicare una di queste epoche di sconvolgimento dalla coscienza che essa ne ha; bisogna invece spiegarne la coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente fra forze produttive sociali e rapporti di produzione. Una formazione sociale non tramonta mai prima che siano sviluppate tutte le forze produttive che essa è sufficiente a contenere, e

nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai prima che le condizioni materiali della loro esistenza siano maturate in grembo alla vecchia società. Perciò l'umanità si pone sempre soltanto quei problemi che è in grado di risolvere, perché, a guardar bene, si troverà sempre che il problema stesso sorge solo dove e quando le condizioni materiali della sua soluzione sono già presenti, o almeno in processo di divenirlo. A grandi linee, si possono designare come epoche progressive della formazione economica della società i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese-moderno. I rapporti di produzione borghesi sono l'ultima forma antagonistica del processo di produzione sociale; antagonistica nel senso non di un antagonismo individuale, bensì di un antagonismo nascente dalle condizioni sociali di vita degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel grembo della società borghese creano nello stesso tempo le condizioni materiali per la soluzione di tale antagonismo. Con questa formazione sociale, perciò, si chiude la preistoria della società umana.

Federico Engels, col quale fin dalla pubblicazione (nei «Deutsch-Französische Jahrbücher») del suo geniale abbozzo di una critica delle categorie economiche⁵ avevo mantenuto per iscritto un continuo scambio di idee, era giunto per altra via (confrontare la sua *Situazione delle classi lavoratrici in Inghilterra*) al mio stesso risultato e, quando nella primavera 1845 anch'egli si stabilì a Bruxelles, decidemmo di elaborare insieme le ragioni del contrasto fra il nostro modo di vedere e quello ideologico della filosofia tedesca⁶; in realtà, di fare i conti con la nostra coscienza filosofica di un tempo. Il proposito venne attuato nella forma di una critica della filosofia posthegeliana. Il manoscritto, due grossi fascicoli in ottavo, era giunto da tempo al suo luogo di edizione in Vestfalia, quando ricevemmo la notizia che nuove circostanze ne impedivano la stampa. Abbandonammo tanto più volentieri il manoscritto alla critica roditrice dei topi, in quanto avevamo raggiunto il nostro scopo principale: veder chiaro in noi stessi. Dei lavori sparsi, nei quali allora esponemmo al pubblico, da questo o quell'angolo, le nostre idee, cito soltanto il *Manifesto del Partito Comunista*, redatto in comune da Engels e da me, e un *Discorso sul libero scambio*⁷ da me pubblicato. I punti decisivi della nostra concezione vennero illustrati per la prima volta in modo scientifico, benché soltanto in forma polemica, nel mio opuscolo *Miseria della filosofia ecc.*, edito nel 1847 e diretto contro Proudhon. Una trattazione scritta in tedesco sul tema del «Lavoro salariato»⁸, in cui andavo raccogliendo le conferenze da me tenute su questo argomento nell'Associazione operaia tedesca di Bruxelles, venne interrotta in corso di stampa dalla rivoluzione di febbraio e dal mio allontanamento forzato dal Belgio in seguito ad essa.

La pubblicazione della «Neue Rheinische Zeitung» nel 1848- 1849 e gli avvenimenti successivi interruppero i miei studi economici, che poterono essere ripresi soltanto nel 1850 a Londra. L'enorme materiale per la storia dell'economia politica accumulato nel British Museum, il favorevole punto di osservazione della società borghese che Londra rappresenta, infine il nuovo stadio di sviluppo in cui sembrava entrare questa società con la scoperta dell'oro californiano ed australiano, mi spinsero a riprendere tutto daccapo e ad esaminare a fondo, e con occhio critico, il nuovo materiale. Questi studi mi portarono in parte da sé nell'orbita di discipline apparentemente del tutto estranee, sulle quali dovetti indugiare più o meno a lungo. Ma soprattutto il tempo di cui disponevo mi venne assottigliato dalla necessità impellente di lavorare per vivere. La mia collaborazione, che ormai dura da otto anni, al primo giornale anglo-americano, la «New York Tribune», rese inevitabile, poiché mi occupo solo eccezionalmente di giornalismo, una straordinaria dispersione dei miei studi. Tuttavia, gli articoli su avvenimenti economici di primo piano in Inghilterra e sul continente europeo formavano una parte così importante dei miei contributi, che mi vidi costretto a familiarizzarmi con dettagli pratici che esorbitano dal regno della vera e propria scienza dell'economia politica.

Questo schizzo del corso dei miei studi nel campo dell'economia politica non mira ad altro che a dimostrare come le mie concezioni, comunque le si voglia giudicare, e per quanto mal si accordino coi pregiudizi interessati delle classi dominanti, siano il frutto di lunghe e coscienziose ricerche. Ma sulle soglie della scienza, come sulle soglie dell'Inferno, va posto il monito severo:

Qui si convien lasciare ogni sospetto
Ogni viltà convien che qui sia morta⁹.

Londra, gennaio 1859.

KARL MARX.

1. L'*Einleitung* rimasta incompiuta del 1857, pubblicata nel 1903 da Kautsky ed ora generalmente premessa ai *Grundrisse der Politischen Oekonomie*

2. Si vedano gli articoli di Marx ne «La Gazzetta Renana», in K. MARX, *Scritti politici giovanili*, a cura di L. Firpo, Torino, Einaudi, 1950. Testa tedesco in MEW, I.

3. Si veda la traduzione ital. in *Annali Franco-Tedeschi di Arnold Ruge e Karl Marx*, Milano, Ediz. del Gallo, 1965, a cura di G. M. Bravo. Testa tedesco in MEW, I.

4. Della ponderosa *Kritik der Politik und der Nationalökonomie* allora ideata non restano che gli *ökonomisch-philosophische Manuskripte* (testa tedesco in MEW, I, tomo di complemento): trad. it. *Manoscritti economico-filosofici*, a cura di N. Bobbio, Torino, Einaudi, 1949.

5. *Abbozzo di una critica dell'economia politica* (in ted. *Umriss zu einer Kritik der Nationalökonomie*) nel citato *Annali* ecc.

6. *L'ideologia tedesca* (in ted. *Die deutsche Ideologie*), pubblicata per la prima volta nel 1932 nel vol. V della MEGA. Versione italiana di F. Codino, Roma, Editori Riuniti, 1969. Testo tedesco anche in MEW, III.

7. Il *Discours sur le fibre échange* è ora generalmente reperibile in appendice alla *Misfère de la philosophie*. Testa tedesco in MEW, IV.

8. Propriamente, *Lavoro salariato e capitate* (in ted. *Lohnarbeit und Kapital*), apparso incompleto nei nr. dal 5 all'11 aprile 1849 della «Nuova Gazzetta Renana», ripubblicato da Engels nel 1891 con prefazione e alcune varianti. Testo tedesco in MEW, t. VI.

9. In italiano nel testo.

Londra, sabato, 13 ott. 1866

Caro amico.

Poiché desidero risponderle subito e la sua lettera mi giunge proprio avanti la chiusura della posta (e domani, domenica, di qui le lettere non partono), voglio riassumere in poche parole la sostanza della mia *intercepted letter*¹. (Questa sottrazione di lettere non è certo piacevole, perché non desidero minimamente fare del signor Bismarck il confidente delle *mie faccende private*. Se invece egli desidera conoscere le mie opinioni sulla *sua* politica, può rivolgersi direttamente a me, ed è certo che non avrò peli sulla lingua).

Le mie condizioni economiche sono così peggiorate a causa della lunga malattia e delle molte spese da essa richieste, che mi si prospetta nell'*immediato* futuro una crisi finanziaria; cosa che, a parte le sue ripercussioni dirette su me e sulla mia famiglia, proprio qui a Londra dove bisogna salvare le *apparenze*, sarebbe per me anche politicamente disastrosa. Quel che volevo sapere da lei, è: Conosce qualcuno, o un piccolo numero di persone (perché la cosa non dovrebbe *assolutamente* divenire di *pubblico dominio*), che possa anticiparmi, diciamo, 100 talleri all'interesse del 5 o del 6%, almeno per due anni? Io ora pago un interesse dal 20 al 50% per le piccole somme che prendo a prestito, ma con tutto questo non posso più te- te-creditori, e quindi la casa rischia di precipitarmi sulla testa.

Dopo la mia penultima lettera, ho avuto di nuovo continue ricadute, e perciò non ho potuto lavorare in campo teorico se non in modo assai discontinuo. (Il lavoro pratico per l'Associazione Internazionale segue il suo corso, ed è molto pesante, perché in realtà devo dirigere l'intero sodalizio). Nel mese prossimo manderò a Meissner² i primi fogli, e continuerò a farlo finché non andrò di persona ad Amburgo con tutto il rimanente. In tale occasione, verrò senz'altro a trovarla.

Le mie condizioni (interruzioni di natura fisica e privata a non finire) fanno sì che prima debba uscire il primo volume, non tutti e due in una volta come mi ero proposto in origine. È anche probabile, ora, che i volumi saranno tre.

L'intera opera si divide infatti nelle seguenti parti:

Libro I: Processo di produzione del capitale.

Libro II: Processo di circolazione del capitale.

Libro III: Configurazione del processo complessivo.

Libro IV: Sulla storia della teoria.

Il primo volume contiene i due primi libri³.

Penso che il terzo libro riempirà il secondo volume, e il quarto occuperà il terzo.

Nel primo libro, ho creduto necessario ricominciare *ab ovo*, cioè riassumere in un *solo capitolo*⁴ intitolato *Merce e denaro* il mio volume pubblicato da Duncker⁵. L'ho creduto necessario non solo a fini di maggior completezza, ma perché anche teste solide non hanno capito del tutto bene la questione, e quindi nella mia esposizione ci doveva essere qualcosa di manchevole, specialmente *nell'analisi della merce*.

Lassalle⁶, p. e., nel suo *Capitale e lavoro*, dove pretende di fornire la «quintessenza spirituale» del mio svolgimento teorico, cade in grossi svarioni, cosa che, del resto, gli accade sempre nell'appro-priarsi senza tanti scrupoli i miei lavori. È buffo come egli copi da me perfino «sviste» letterario-storiche (io infatti cito spesso a memoria senza verificare i testi). Non ho ancora ben chiaro in mente se nella prefazione lascerò cadere qualche parola sui plagi di Lassalle. Lo spudorato contegno dei suoi pappagalli nei miei confronti, in ogni caso, lo giustificerebbe.

Il *London Council* delle *English Trade-Unions* (suo segretario è il nostro presidente Odger)⁷ sta dibattendo in questo momento se dichiararsi *British Section of the International Association*⁸. Se lo farà, la direzione della classe operaia qui passerà in *a certain sense* a noi, e potremo «*push on*»⁹ di molto il movimento.

Salut. Suo

K. MARX

K. MARX A SIGFRID MEYER¹⁰, New York

Hannover, 30 aprile 1867

Caro amico,

Lei deve pensare molto male di me, e ne penserà ancora peggio se le dico che le sue lettere non solo mi hanno procurato *grande gioia*, ma sono state per me una *vera consolazione* durante il periodo travagliatissimo nel quale mi sono giunte. Sapere assicurato al partito un uomo sagace, *à la hauteur des principes*, mi ricompensa del peggio. Inoltre, le sue lettere traboccano della più affettuosa amicizia per me personalmente, e lei capisce che nessuno meno di me, nella lotta più aspra col mondo (il mondo ufficiale), può sottovalutare questo fatto.

Perché dunque non le ho risposto? Perché sono rimasto continuamente sospeso tra la vita e la morte. Ho quindi dovuto utilizzare *ogni* momento atto al lavoro, per completare l'opera alla quale ho sacrificato la salute, le gioie

della vita e la famiglia. Spero che questa dichiarazione non abbia bisogno di aggiunte. Me la rido, io, dei cosiddetti uomini «pratici» e della loro saggezza. A voler essere degli stolti, si potrebbe naturalmente volgere le terga alle sofferenze umane e pensare alla propria pelle. Ma io mi sarei ritenuto veramente *impratico* se fossi crepato prima di portare a termine il mio libro, almeno nel manoscritto.

Il *Primo Libro* dell'opera uscirà fra poche settimane da Otto Meissner, ad Amburgo. Il titolo è: *Il capitale. Critica dell'economia politica*. Per portarne il manoscritto sono stato in Germania, dove, nel viaggio di ritorno a Londra, mi sono fermato alcuni giorni da un amico a Hannover.

Il *Primo Libro* comprende il *processo di produzione del capitale*. Oltre allo svolgimento scientifico generale del tema, vi illustro con dovizia di particolari, in base a fonti *ufficiali* non ancora utilizzate, le condizioni del proletariato britannico — agricolo e industriale — durante l'ultimo ventennio, nonché la situazione *irlandese*. Lei capisce subito che tutto questo mi serve unicamente come *argumentum ad hominem*.

Spero che l'intera opera possa vedere la luce nel giro di un anno. Il *Secondo Libro* dà la continuazione e il completamento della teoria¹¹; il Terzo, la *storia dell'economia politica dalla metà del secolo XVII*.

Quanto all' «Associazione internazionale dei lavoratori», essa è ormai una potenza in Inghilterra, Francia, Svizzera, Belgio. Veda, se può, di costituirne delle ramificazioni in America. *Contribution per member*¹², I penny (circa I grosso d'argento) all'anno. Ma ogni comunità dà quel che può. Congresso di quest'anno, a Losanna il 3 settembre. Ogni comunità può inviare un rappresentante. Mi scri va su questa faccenda, su come sta in America, e sulla situazione in generale. Se tacerà, lo riterrò una prova che non mi ha ancora assolto.

Coi più cordiali saluti, suo

KARL MARX

K. MARX A LUDWIG KUGELMANN¹³, Hannover

Londra, 27 giugno 1870

Caro Imperatore Venceslao,

Sono tornato qui nel corso della settimana dopo un soggiorno di un mese a Manchester, e ho trovato la tua ultima lettera.

In realtà, non posso risponderti circa la data della mia partenza, anzi neppure dar risposta alla domanda che mi hai fatto, *se cioè mi metterò addirittura in viaggio*.

L'anno scorso, avevo calcolato di avere dopo la fiera di Pasqua una seconda

edizione del mio libro e *consequently* [quindi] il *ricavato* della prima. Dall'acclusa lettera di Meissner, arrivata oggi, vedrai che tutto questo è ancora campato in aria. (Rispediscimi, per favore, la lettera).

Negli ultimi tempi, i signori professori tedeschi si sono sentiti in dovere di prendere ogni tanto nota di me, sebbene in modo alquanto sciocco, p. e. A. Wagner in un opuscolo sulla proprietà fondiaria, Held (Bonn) in un opuscolo sulle casse di credito rurale nella provincia renana¹⁴.

Il signor Lange (sulla *Questione operaia*, ecc., 2^a ediz.¹⁵) mi fa grandi elogi, ma al solo scopo di darsi importanza. Il signor Lange ha fatto, cioè, una grande scoperta. L'intera storia dev'essere sussunta sotto un'unica grande legge di natura. Questa legge di natura è la *frase* (l'espressione darwiniana, in questa accezione, diventa pura frase) «*struggle for life*», «lotta per l'esistenza», e il contenuto di questa frase è la legge di popolazione, o *rather* [meglio] di sovrappopolazione, di Malthus. Così, invece di analizzare la «*struggle for life*» come si manifesta in diverse forme sociali date, non c'è che da tradurre ogni lotta concreta nella frase «*struggle for life*», e questa nelle «fantasie demografiche» di Malthus. Bisogna riconoscere che è un metodo molto fruttuoso, per ignoranza e pigrizia mentale ostentatamente scientifica, solenne ed ampollosa.

Quello che lo stesso signor Lange dice sul metodo hegeliano e sulla mia applicazione di esso, è veramente infantile. Prima di tutto, egli non capisce *rien* [nulla] del metodo hegeliano, e perciò, in secondo luogo, capisce ancor meno del mio modo critico di applicarlo. Sotto un certo aspetto, mi ricorda Moses Mendelssohn. Questo prototipo di vescica gonfiata scriveva a Lessing come mai gli fosse passato per la mente di prendere *au sérieux* [sul serio] «quel cane morto di Spinoza» ! Parimenti, il signor Lange si stupisce che Engels, io, ecc., prendiamo *au sérieux* quel cane morto di Hegel, dopo che da gran tempo Büchner, Lange, il dott. Dühring, Fechner ecc.¹⁶, hanno convenuto di averlo — *poor dear* [poverino] — da molti anni seppellito. Lange è tanto ingenuo da dire che io «mi muovo con la più rara libertà nella materia empirica». Non sospetta neppure che questo «libero movimento nella materia» non è assolutamente nient'altro che una parafrasi per il *metodo* di trattare la materia, cioè il *metodo dialettico*.

Vivissimi ringraziamenti a *Madame la comtesse*¹⁷ per le sue gentili righe. È una cosa che fa un gran bene, in un'epoca «in cui sempre più scompaiono i migliori». Ma, *sérieusement parlant* [parlando seriamente], mi fa sempre piacere quando alcune righe della tua cara moglie mi ricordano i giorni sereni vissuti nella vostra cerchia.

Quanto alle insistenze di Meissner per il secondo volume, non solo sono stato interrotto durante tutto l'inverno da malattie, ma ho creduto necessario

sgobbare sulla lingua russa perché, nel trattare la questione agraria, si è reso indispensabile lo studio sulle fonti originali dei rapporti di proprietà della terra in Russia. Inoltre, in riferimento alla questione agraria irlandese, il governo britannico ha pubblicato una serie di *blue books* (terminata fra breve) sulle condizioni dell'agricoltura *in all countries*¹⁸. Infine, *entre nous*, desideravo prima una seconda edizione del I libro. Se questa capitasse nel mezzo dell'*ultimate* [definitivo] completamento del II, non sarebbe che d'impaccio.

*Best compliments on Jenny's part and my own to all the members of the Kugelmann family*¹⁹. Tuo

K. M.

F. ENGELS A JOSEPH BLOCH²⁰, Königsberg

Londra, 21 settembre 1890

Egregio Signore,

La sua del 3 u. s. mi è stata rinviata a Folkestone; non avendo con me il libro in questione²¹, non ho potuto rispondere. Rientrato il 12, ho trovato una tale montagna di lavoro urgente, che soltanto oggi riesco a scriverle un paio di righe. Tutto questo a spiegazione del ritardo, con preghiera di assoluzione.

*Punto I [...]*²².

Punto II Specificherei come segue la sua proposizione principale: Secondo la concezione materialistica della storia, il fattore *in ultima istanza* determinante nella storia è la produzione e la riproduzione della vita reale. Nulla di più, né Marx né io abbiamo mai sostenuto. Se ora qualcuno travisa la questione proclamando che il fattore, economico è *l'unico*, egli trasforma quella proposizione in una frase astratta, assurda, che non dice nulla. La situazione economica è la base, ma i diversi elementi della sovrastruttura — forme politiche della lotta di classe e suoi risultati, costituzioni introdotte dalla classe vittoriosa dopo vinta la battaglia ecc., forme giuridiche, persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di chi vi partecipa, teorie politiche, giuridiche, filosofiche, concezioni religiose e loro ulteriore svolgimento in sistemi di dogmi — esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche, e in molti casi ne determinano in maniera predominante la *forma*. V'è azione e reazione fra tutti questi fattori, azione e reazione attraverso la quale il movimento economico si afferma come elemento necessario per entro l'infinita congerie di casi accidentali (cioè di cose ed eventi il cui nesso interno è così remoto o indimostrabile, che possiamo ritenerlo inesistente, e quindi trascurarlo). Se così non fosse, l'applicazione della teoria ad un periodo

qualunque della storia risulterebbe più facile della soluzione di una semplice equazione di primo grado.

Noi facciamo noi stessi la nostra storia, ma anzitutto in base a premesse e in condizioni ben determinate. Fra queste sono decisive, in ultima analisi, quelle economiche. Ma anche quelle politiche ecc., anzi perfino la tradizione che gira e rigira nella testa degli uomini, hanno una loro parte, sebbene non la decisiva. Lo Stato prussiano è sorto e si è ulteriormente sviluppato per cause storiche, in ultima istanza economiche. Sarebbe però difficile, senza pedanteria, voler sostenere che fra i molti staterelli della Germania settentrionale proprio il Brandeburgo fosse destinato per necessità economica, e non anche per altri fattori (soprattutto per essere coinvolto, attraverso il possesso della Prussia, nelle vicende della Polonia e quindi nelle relazioni politiche internazionali, d'altronde decisive anche per la formazione della dinastia austriaca), a diventare la grande potenza nella quale si è incarnata la diversità economica, linguistica e, dopo la Riforma, anche religiosa fra Nord e Sud. Ben difficilmente si riuscirà, senza cadere nel ridicolo, a spiegare con fattori economici l'esistenza di ogni singolo staterello tedesco del passato e del presente, o l'origine di quella seconda rotazione consonantica che della linea di demarcazione geografica costituita dalle catene montuose dei Sudeti fino al Taunus ha fatto, ampliandola, una vera e propria spaccatura attraverso tutta la Germania.

Ma, in secondo luogo, la storia si fa in modo tale che il risultato ultimo balza fuori dall'urto di molte volontà singole, ciascuna determinata ad essere quella che è da condizioni particolari di esistenza. Esistono dunque innumerevoli forze che si intersecano contrastandosi, un gruppo infinito di parallelogrammi di forze da cui esce una risultante, l'evento storico, che a sua volta può essere considerato il prodotto di una forza agente come un tutto, *in modo inconscio* e involontario. Perché ciò che ogni singolo vuole è impedito da ogni altro, e quel che ne risulta è qualcosa di non voluto da nessuno. Così la storia procede finora a guisa di un processo naturale e soggiace sostanzialmente alle medesime leggi di movimento.

Ma dal fatto che le volontà singole — ognuna delle quali vuole ciò che è spinto a volere o dalla sua costituzione fisica o da circostanze esterne in ultima istanza economiche (sue proprie personali o generalmente sociali) — non raggiungono quello che vogliono ma si fondono in una media complessiva, in una risultante comune, non si può dedurre che debbano essere fatte = 0. Al contrario, ognuna contribuisce alla risultante e quindi vi è compresa.

Per il resto, vorrei pregarla di studiare questa teoria sulle fonti originali e non di seconda mano: è davvero molto più facile. Marx non ha scritto quasi nulla in cui essa non abbia la sua parte. Ma *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte* in

particolare ne è uno splendido esempio. Molti accenni si trovano pure nel *Capitale*. Posso inoltre rinviarla ai miei libri *Antidühring*²³ e *Ludovico Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, in cui ho dato l'esposizione più diffusa del materialismo storico che, a mia conoscenza, esista.

Che i giovani diano al lato economico un peso maggiore di quanto non gli spetti, lo si deve in parte a Marx e a me. Di fronte agli avversari, noi dovevamo mettere in risalto il principio fondamentale da essi negato, e non sempre v'era tempo, luogo od occasione per assegnare il posto dovuto agli altri fattori coinvolti nell'azione e reazione reciproca. Ma quando si trattava di illustrare un periodo storico, dunque quando si giungeva all'applicazione pratica, la cosa cambiava aspetto e nessun errore era possibile. Per mala sorte, è fin troppo frequente che si creda di aver capito appieno una nuova teoria, e di poterla senz'altro maneggiare, non appena se ne sono assimilati (e non sempre correttamente) i principi primi. E io non posso risparmiare questo rimprovero a molti dei più recenti «marxisti»; e in verità, le stranezze che si son scritte non sono poche.

Al punto I. Ieri (scrivo queste parole il 22 settembre) ho trovato in SCHOEMANN, *Griechische Alterthümer* [Berlino, 1855-1856], I, p. 52, il seguente passo decisivo, che conferma pienamente la spiegazione datale più sopra: «È notorio, però, che nella tarda Grecia i matrimoni tra fratelli e sorelle *di diversa madre* non erano considerati incesti».

Spero che gli orribili incisi sfuggitimi per brevità non la spaventino eccessivamente, e rimango il suo dev.mo

F. ENGELS

ENGELS A C. SCHMIDT²⁴, Berlino

Londra, 27 ottobre 1890

Caro Schmidt,

Sfrutto la prima ora libera per risponderle. Credo che lei faccia bene ad accettare il posto offertole a Zurigo. Dal punto di vista economico vi potrà sempre imparare molte cose, tenuto però conto che Zurigo è solo un mercato monetario e speculativo di terz'ordine e quindi le impressioni ivi prevalenti sono o indebolite da doppie o triple rifrazioni, o intenzionalmente deformate. Ma verrà a conoscenza del meccanismo e sarà costretto a seguire di prima mano le notizie di borsa da Londra, New York, Parigi, Berlino, Vienna; quindi le si schiuderà il mercato mondiale — in quel suo riflesso che è il mercato del denaro e dei valori. Ai riflessi economici, politici ed altri, accade come a quelli

dell'occhio umano. Passando attraverso una lente convergente, essi si rappresentano capovolti, a testa in giù; manca tuttavia l'apparato nervoso che li rimetta in piedi per la percezione.

L'uomo del mercato monetario, quindi, vede il movimento dell'industria e del mercato mondiale solo nel riflesso deformante del mercato del denaro e dei valori e scambia l'effetto per la causa. L'ho già notato a Manchester negli anni quaranta. Per l'andamento dell'industria e i suoi periodici massimi e minimi, le notizie di borsa londinesi non servivano assolutamente a nulla, perché quei signori volevano spiegare tutto con le crisi del mercato monetario, che invece sono quasi sempre, esse stesse, meri sintomi. Si trattava allora di smentire la genesi delle crisi industriali da sovrapproduzione temporanea, e la cosa aveva per giunta un lato tendenzioso che incitava a distorcere i fatti. Oggi questo punto cade, almeno per noi, una volta per tutte; d'altra parte è un fatto che anche il mercato monetario può avere le proprie crisi, nelle quali le perturbazioni dirette dell'industria recitano solo una parte secondaria o non ne recitano alcuna; e qui v'è molto da accertare e da chiarire, con particolare riguardo alla storia dell'ultimo ventennio.

Dove esiste divisione del lavoro su scala sociale, v'è pure autonomizzazione reciproca dei lavori parziali. La produzione è quello che in ultima istanza decide. Ma, nell'autonomizzarsi di fronte alla vera e propria produzione, il commercio dei prodotti segue un suo movimento specifico, che è bensì dominato nell'insieme da quello della produzione, ma nei particolari, e nell'ambito di questa generale dipendenza, segue a sua volta leggi proprie insite nella natura di questo nuovo fattore; un movimento che ha fasi sue proprie e si ripercuote a sua volta sul movimento della produzione. La scoperta dell'America è stata dovuta a quella febbre dell'oro che già prima aveva spinto i Portoghesi in Africa (cfr. SOETBEER, *Edelm etall-Produktion*)²⁵, perché l'industria europea, così potentemente estesa nei secoli xIv e xv, e il commercio ad essa corrispondente, esigevano una maggior quantità di mezzi di scambio, e la Germania — il grande paese argentifero dal 1450 al 1550 — non era in grado di fornirla. La conquista dell'India ad opera di Portoghesi, Olandesi ed Inglesi, 1500- 1800, ebbe per scopo *l'importazione dall'India*: ad esportarvi alcun Gotha, 1879-ché nessuno pensava. E tuttavia, malgrado le ripercussioni colossali sull'industria di tali scoperte e conquiste unicamente determinate da interessi commerciali, furono soltanto i bisogni di *esportazione verso* quei paesi che diedero vita alla grande industria e ne provocarono lo sviluppo.

Così anche per il mercato monetario. Nel suo separarsi dal commercio delle merci, il commercio del denaro ha — in date condizioni poste dalla produzione e dal commercio delle merci, ed entro questi limiti — un suo particolare

sviluppo, particolari leggi determinate dalla sua natura, è fasi a sé stanti. Se per giunta avviene che, in questo ulteriore sviluppo, il commercio del denaro si allarghi in commercio dei valori; che questi siano non soltanto titoli di Stato, ma azioni industriali e ferroviarie, cosicché il commercio del denaro acquisti un dominio diretto su una parte della produzione che pure, nelPinsieme, lo domina, allora la reazione del commercio del denaro sulla produzione si rafforza e si complica. I commercianti in denaro sono nello stesso tempo proprietari delle ferrovie, delle miniere, delle acciaierie, ecc. Questi mezzi di produzione assumono un doppio volto: il loro esercizio deve sì orientarsi in base agli interessi della produzione immediata, *ma anche* in base alle esigenze degli azionisti in quanto commercianti in denaro. L'esempio più calzante ci viene dalle ferrovie americane, il cui esercizio dipende in tutto e per tutto dalla contingenza delle operazioni in borsa — completamente estranee al campo specifico della ferrovia e ai suoi interessi *qua* mezzo di trasporto — di un Jay Gould, di un Vanderbilt, ecc. E anche qui in Inghilterra, abbiamo assistito a lotte decennali fra le diverse compagnie per i territori di confine tra l'una e l'altra di esse — lotte nelle quali masse enormi di denaro si sono polverizzate non nell'interesse dell'industria e dei trasporti, ma unicamente per una rivalità che in genere non mirava ad altro che a permettere le operazioni in borsa di commercianti in denaro possessori di azioni.

In questi brevi accenni al mio modo di concepire i rapporti fra produzione e commercio delle merci, e fra entrambi e commercio del denaro, ho già risposto sostanzialmente alle sue domande sul materialismo storico. Il modo più facile per capire la cosa è di mettersi dal punto di vista della divisione del lavoro. La società genera date funzioni comuni, delle quali non può fare a meno. Le persone ad esse delegate formano un nuovo ramo della divisione del lavoro *nel* *Vambito della società*: acquisiscono particolari interessi anche di fronte ai loro mandatari²⁶, si autonomizzano nei loro riguardi, ed — ecco lo Stato. Ora le cose vanno come per il commercio delle merci e poi del denaro: la nuova potenza autonoma deve bensì, nell'insie- me, seguire il movimento della produzione, ma, grazie all'autonomia relativa insita in essa, cioè trasmessale in origine e a poco a poco ulteriormente sviluppata, reagisce a sua volta sulle condizioni e sull'andamento della produzione. V'è azione e reazione reciproca tra due forze ineguali, fra il movimento economico e una nuova potenza politica che aspira al maggior grado possibile di autonomia e che, una volta costituitasi, è pur essa dotata di movimento proprio; il movimento economico si impone nell'insieme, ma non può non subire il contraccolpo del movimento politico da esso stesso provocato e investito di relativa autonomia — del movimento del potere statale da un lato, dell'opposizione contemporanea suscitata dall'altro. Come nel mercato monetario si

rispecchia nell'insieme — e con le riserve accennate — il movimento del mercato industriale e, naturalmente, vi si rispecchia *capovolto*, così nella lotta fra governo e opposizione si riflette la lotta fra le classi già esistenti e combattenti, ma anche qui capovolta; non più direttamente ma indirettamente, non come lotta di classe ma come lotta in difesa di principi politici, e in forma talmente arrovesciata, che sono occorsi millenni perché ne venissimo a capo.

Il potere statale può reagire sullo sviluppo economico in tre modi: può muoversi nella stessa direzione, e allora tutto procede più spedito; può andare in senso inverso, e allora, oggi, in ogni grande popolo alla lunga essa fallisce; ovvero può sbarrare allo sviluppo economico certe direzioni e prescriverne altre — e questo caso, in definitiva, si riduce a uno dei due primi. Ma è chiaro che, nei casi II e III, il potere politico può fare gran danno allo sviluppo economico e produrre uno sperpero enorme di forza e materia.

Vi si aggiunge il caso della conquista e della brutale distruzione di risorse economiche, per cui, in date circostanze del passato, spesso è potuto andare in rovina tutto uno sviluppo economico locale e nazionale. Oggi questo caso ha per lo più effetti contrari, almeno fra i grandi popoli; a lungo andare, talora il vinto guadagna, sul piano economico, politico e morale, più del vincitore.

Analogamente per il diritto: non appena la nuova divisione del lavoro si rende necessaria e genera giuristi di mestiere, ecco aprirsi ancora una volta un campo nuovo e indipendente, che, malgrado la sua generale dipendenza dalla produzione e dal commercio, possiede tuttavia una particolare capacità di reazione a questi altri settori. In uno Stato moderno, il diritto deve non solo corrispondere alla situazione economica generale, esserne l'espressione, ma essere pure un'espressione *in sé coerente*, che non faccia a pugni con se stessa a causa di contraddizioni intrinseche. E, di tale processo, la fedeltà del riflesso dei rapporti economici soffre sempre più: ne soffre tanto più di frequente, quanto più è raro che un codice sia l'espressione nuda e cruda, non ammorbida e non adulterata, del dominio di una classe — il che contrasterebbe perfino col «concetto di diritto». La pura, conseguente concezione giuridica della borghesia rivoluzionaria del 1792-1796, già nel codice napoleonico è per molti riguardi adulterata e, nella misura in cui vi si incarna, è costretta di giorno in giorno a subire, a causa della forza crescente del proletariato, ogni sorta di attenuazioni. Ciò non impedisce al codice napoleonico d'essere quello che sta alla base di ogni nuova codificazione in tutte le parti del mondo. Il corso dello «sviluppo giuridico» consiste dunque in gran parte nel fatto che, prima, si tenta di eliminare le contraddizioni nascenti dalla traduzione immediata dei rapporti economici in principi giuridici e costruire un sistema giuridico armonioso, poi l'influenza e la pressione dello sviluppo economico ulteriore fanno continua- mente breccia in questo sistema

avviluppandolo in nuove contraddizioni (parlo per ora soltanto del diritto civile).

Anche il riflesso dei rapporti economici sotto forma di principi giuridici è necessariamente capovolto: esso si produce senza che gli individui agenti ne abbiano coscienza; il giurista si immagina di operare con proposizioni *a priori*, laddove queste non sono che riflessi economici. Tutto perciò sta a gambe all'aria. E mi pare ovvio che questo capovolgimento, il quale, finché non venga riconosciuto, costituisce ciò che noi chiamiamo *concezione ideologica*, reagisce ancora di nuovo sulla base economica e può, entro certi limiti, modificarla. La base del diritto di successione, supposto eguale il grado di evoluzione della famiglia, è economica. Ma sarà difficile dimostrare che, per esempio, l'assoluta libertà di testare in Inghilterra e la sua forte limitazione in Francia abbiano, in tutti i loro particolari, cause soltanto economiche. Entrambe tuttavia reagiscono in misura molto importante sull'economia, influenzando sulla ripartizione dei patrimoni.

Per quanto poi riguarda le sfere ideologiche sospese ancora più in alto, religione, filosofia ecc., esse contengono un elemento preistorico, anteriore al periodo storico e da questo ereditato — quella che oggi chiamiamo una scempiaggine. Alla base di queste concezioni errate della natura, dell'essenza dell'uomo, degli spiriti, delle forze magiche ecc., sta in genere soltanto un fattore economico negativo. Il basso sviluppo economico della preistoria ha per suo complemento, ma anche in parte per sua condizione e perfino causa, false rappresentazioni della natura. E, per quanto il bisogno economico sia stato e sia sempre più divenuto la molla principale dei progressi nella conoscenza della natura, sarebbe pedantesco voler trovare delle cause economiche a tutto questo primitivo sciocchezzaio. La storia delle scienze è la storia della graduale eliminazione di simili idiozie, o della loro sostituzione con altre, sempre però meno assurde. Coloro che vi si dedicano appartengono anch'essi a sfere particolari della divisione del lavoro e si immaginano di lavorare su un terreno indipendente. E, nella misura in cui formano un gruppo a sé nell'ambito della divisione sociale del lavoro, le loro produzioni, compresi i loro errori, influiscono a loro volta di rimbalzo sull'intero sviluppo sociale, perfino sullo sviluppo economico. Per esempio, nella filosofia la cosa si può comprovare senza difficoltà per il periodo borghese. Hobbes fu il primo materialista moderno (nel senso del secolo xviii) e insieme un assolutista, perché visse nel periodo in cui la monarchia assoluta celebrava in tutta Europa il suo periodo di splendore, e in Inghilterra scendeva in lotta contro il popolo. Locke fu, in religione come in politica, figlio del compromesso di classe del 1688. I deisti inglesi e i loro successori più conseguenti, i materialisti francesi, furono i filosofi autentici della borghesia; i francesi, anzi, i filosofi della rivoluzione

borghese. Attraverso la filosofia tedesca da Kant a Hegel passa il borghesuccio tedesco, ora in modo positivo, ora in modo negativo. Ma, come campo determinato della divisione del lavoro, la filosofia di ogni epoca presuppone un materiale di pensiero dato, che le è stato trasmesso dai predecessori e dal quale essa parte. Ed è perciò che, in filosofia, paesi economicamente arretrati possono recitare la parte di primi violini: nel secolo xvm la Francia di fronte all'Inghilterra, sulla cui filosofia si basavano i francesi; più tardi, la Germania di fronte ad entrambe. Ma tanto in Francia quanto in Germania la filosofia, come in generale la fioritura letteraria di quell'epoca, fu pure il risultato di un'espansione economica. La finale supremazia dello sviluppo economico anche in questi settori è per me un punto fisso, ma si avvera nell'ambito delle condizioni prescritte dallo stesso settore interessato: nella filosofia, per esempio, l'ambito delle condizioni prescritte dalle influenze economiche (che a loro volta agiscono per lo più soltanto nel loro travestimento politico, ecc.) sul materiale di pensiero esistente e trasmesso dai padri. L'economia qui non crea nulla *ex novo*, ma determina il modo del cambiamento e dello sviluppo ulteriore del materiale di pensiero preesistente, e in genere lo determina in modo indiretto, perché sono i riflessi politici, giuridici e morali quelli che esercitano sulla filosofia la maggiore influenza diretta.

Sulla religione ho detto tutto il necessario nell'ultima parte del *Feuerbach*²⁷.

Se perciò Barth²⁸ crede che noi abbiamo negato ogni e qualsiasi reazione dei riflessi politici ecc. del movimento economico su questo stesso movimento economico, lotta semplicemente contro mulini a vento. Egli non ha che da sfogliare il *18 Brumaio* di Marx, dove si tratta quasi esclusivamente del ruolo *particolare* delle lotte e degli accadimenti politici, naturalmente nell'ambito della loro *generale* dipendenza dalle condizioni economiche. O il *Capitale*, per esempio la sezione sulla giornata lavorativa, dove la legislazione, che è pure un atto politico, agisce in modo così determinante. O la sezione sulla storia della borghesia (cap. XXIV). Perché d'altronde combatteremmo per la dittatura del proletariato, se il potere politico fosse economicamente impotente? La violenza (cioè il potere statale) è anch'essa una potenza economica.

Ma di criticare il volume [di Barth] non ho tempo. Prima deve uscire il III Libro [del *Capitale*], e del resto credo che per es. Bernstein²⁹ ci riuscirebbe assai bene.

Quel che manca, a questi signori, è la dialettica. Essi vedono sempre e soltanto qui causa, là effetto. Che questa sia una vuota astrazione, che nel mondo reale queste metafisiche antitesi polari esistano solo in momenti di crisi, ma che tutto il grande decorso avvenga in forma di azione e reazione — sia pure tra forze molto diseguali, di cui il movimento economico è di gran lunga la più potente, originaria, decisiva —; che qui nulla sia assoluto e tutto

relativo, essi non lo vedono neppure; per essi, Hegel non è neppure esistito...³⁰.

Molte grazie per i suoi auguri anticipati: al mio 70° compleanno c'è ancora tempo un mese. Ora sto bene, solo che devo sempre risparmiare gli occhi e non scrivere alla luce a gas. Speriamo che resti così. Ora, però, devo chiudere.

Cordiali saluti, suo

F. ENGELS

ENGELS A W. BØRGJUS³¹

Londra, 25 gennaio 1894

122, Regent's Park Road, N. W.

Stimatissimo Signore,

Ecco la risposta alle sue domande!

Parlando delle condizioni economiche che noi consideriamo come la base determinante della storia della società, intendiamo il modo in cui gli uomini di una data società producono il proprio sostentamento e si scambiano i prodotti (in quanto esista divisione del lavoro). Dunque, l'*intera tecnica* della produzione e dei trasporti vi è compresa. Questa tecnica, secondo la nostra concezione, determina anche il modo dello scambio, quindi ancora della distribuzione dei prodotti, e perciò, dopo la dissoluzione della società gentilizia, la divisione in classi, quindi i rapporti di signoria e servitù, quindi lo Stato, la politica, il diritto, ecc. Sono inoltre compresi nelle condizioni economiche la *base geografica* sulla quale esse si manifestano, i relitti materialmente sopravvissuti di stadi precedenti dello sviluppo economico, che spesso si sono perpetuati soltanto per tradizione o *vis inertiae* e, naturalmente, l'ambiente esterno che circonda quella data forma di società.

Se, come lei dice, la tecnica dipende in massima parte dallo stato della scienza, a maggior ragione questa dipende dallo *stato* e dalle *esigenze* della tecnica. Se la società ha un bisogno tecnico, ciò favorisce il progresso della scienza più di dieci università. Tutta l'idrostatica (Torricelli ecc.) ha tratto vita dal bisogno di regolare il corso dei torrenti nell'Italia dei secoli xvi e xvii. Dell'elettricità sappiamo qualcosa di razionale solo da quando se ne è scoperta l'applicabilità tecnica. Purtroppo, in Germania ci si è abituati a scrivere la storia delle scienze come se queste fossero piovute dal cielo.

Noi vediamo nelle condizioni economiche l'elemento determinante, in ultima istanza, dello sviluppo storico. Ma la razza stessa è un fattore economico. Non si devono però trascurare due punti:

Lo sviluppo politico, giuridico, filosofico, religioso, letterario, artistico ecc.,

poggia sullo sviluppo economico. Ma tutti agiscono e reagiscono gli uni sugli altri e sulla base economica. Non è già che la situazione economica sia *causa, essa solo attiva*, e tutto il resto null'altro che effetto passivo. V'è al contrario, azione e reazione reciproca, sulla base della necessità economica che sempre, in ultima istanza, si impone. Lo Stato, per esempio, agisce mediante protezionismo o liberismo, buona o cattiva fiscalità: perfino la mortale fiacchezza ed impotenza del borghesuccio tedesco, derivante dallo stato di miseria economica della Germania fra il 1648 e il 1830 e manifestatasi prima nel pietismo, poi nel sentimentalismo e nel servile strisciare ai piedi della nobiltà e dei principi, non rimase senza conseguenze economiche. Essa fu uno, dei principali ostacoli al moto di ripresa, e fu scossa soltanto dall'acuirsi della miseria cronica a seguito delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche. Non v'è dunque, come qua e là si vorrebbe comodamente immaginare, un effetto automatico della situazione economica; è che gli uomini fanno sì essi stessi la loro storia, ma in un ambiente dato che li condiziona, sulla base di rapporti materiali ad essi preesistenti, fra i quali i rapporti economici, per quanto possano essere influenzati dalle altre condizioni, politiche e ideologiche, rimangono tuttavia in ultima istanza quelli decisivi, e costituiscono il filo rosso continuo che solo porta all'intelligenza delle cose.

Gli uomini fanno essi stessi la loro storia, ma finora non con volontà collettiva e secondo un piano d'insieme, neppure in una data società nettamente circoscritta. Le loro aspirazioni si intersecano contrastandosi, e appunto perciò in ogni società siffatta regna la *necessità*, di cui *Paccidentalità* è il complemento e la forma fenomenica. La necessità che in definitiva vi si impone attraverso ogni accidentalità è, ancora una volta, la necessità economica. Ed ecco apparire in scena i cosiddetti grandi uomini. Che uno di essi, quello e non altri, venga fuori in quel certo momento in quel certo paese, naturalmente è un puro caso. Ma, se lo eliminiamo con un tratto di penna, v'è subito bisogno di surrogarlo, e questo surrogato lo si trova; *tant bien que mal* ma, alla lunga, lo si trova. Che proprio Napoleone, proprio quel Corso, fosse il dittatore militare reso necessario dalla Repubblica francese estenuata dalle proprie guerre, fu un caso; ma che, in mancanza di Napoleone, un altro ne avrebbe occupato il posto, è provato dal fatto che, ogni qualvolta era necessario, l'uomo

lo si è sempre trovato: Cesare, Augusto, Cromwell, ecc. Se Marx ha scoperto la concezione materialistica dello storia, Thierry, Mignet, Guizot, tutti gli storici inglesi fino al 1850, dimostrano che a questo già si tendeva, e la scoperta della stessa concezione da parte di Morgan³² prova che i tempi per essa erano maturi, e che la si *doveva* scoprire.

Così dicasi di tutto ciò che è casuale o apparentemente casuale nella storia.

Più il campo che indaghiamo si allontana dall'Economico per avvicinarsi al puro e astrattamente Ideologico, più troveremo che nel suo sviluppo esso presenta aspetti fortuiti, più la sua curva procede a zig zag. Ma tracci Passe mediano di questa curva, e scoprirà che più lungo è il periodo in oggetto, più vasto è il campo studiato, e più questo asse corre pressoché parallelo all'asse dello sviluppo economico.

L'ostacolo maggiore ad una comprensione esatta, in Germania, è l'irresponsabile trascuranza, nella letteratura, della storia economica. Perciò è così difficile non solo disabituarci dalle interpretazioni della storia inculcate a scuola, ma, e ancor più, chiamare a raccolta il materiale necessario a questo fine. Chi per esempio ha letto anche Solo il vecchio G. v. Gillich³³, che pure nella sua arida silloge di materiali contiene tanta dovizie di elementi atti a spiegare innumerevoli fatti politici?

Del resto, io credo, il bell'esempio dato da Marx nel *18 Brumaio* dovrebbe fornirle ragguagli sufficienti circa le sue domande, proprio perché è un esempio pratico. Credo anche di aver già toccato quasi tutti i punti nell'*Antidühring*, parte I, cap. 9-11, e parte II, cap. 2-4, nonché nella parte III, cap. 1 o nell'Introduzione, e successivamente nell'ultima parte del *Feuerbach*.

La prego in quanto sopra di non mettere sul bilancino le parole, ma di tener d'occhio il nesso; mi duole di non avere il tempo di scriverle in modo esattamente elaborato, come dovrei per il pubblico.

La prego di porgere i miei ossequi al signor...³⁴ e ringraziarlo a mio nome per l'invio della..., che mi ha molto divertito.

Devotissimo

F. ENGELS

1. La lettera del 23 agosto 1866, che Marx supponeva «intercettata» dalla polizia prussiana, giunse in realtà al destinatario con un ritardo di tre mesi avendolo inseguito in uno dei suoi viaggi. Per notizie biografiche su L. Kugelman, cfr. p. 78. Il testa di questa lettera si trova in MEW, XXXI, pp. 533-534. n.ere a bada i

2. Otto Karl Meissner (1819-1902) di Amburgo, presso il quale uscì nel 1867 la prima edizione del I Libro (non dei due primi, come qui pensava Marx) di *Das Kapital*.

3. In realtà, il I Libro esaurì anche il «primo volume»; il II e il III uscirono come volumi separati a cura di Engels; il «IV», come *Teorie sui plusvalore*, in tre volumi, a cura di Kautsky prima, dell'IMEL poi.

4. Nella ra ediz. del *Capitate*, quelle che poi figureranno come «Sezioni» si chiamano ancora «Capitoli».

5. Il *Zur Kritik der Politischen Oekonomie*, edito nel 1859 da Franz Gustav Duncker (1822-1888).

6. Cfr. nota a p. 74. Qui si allude all'opera *Bastiat-Schulze von Delitsch, Der ökonomische Julian, oder Kapital und Arbeit*, Berlino, 1864.

7. Presidente della I Internazionale dal 1864 al 1867, George Odger (1820-1877) ne fu espulso nel 1871 per divergenze sulla valutazione della Comune di Parigi.

8. Sezione britannica dell'Associazione internazionale dei lavoratori (la «I Internazionale»).

9. «Spingere innanzi» e, più sopra, «in un certo senso»
10. Già membra dell' Associazione generale dei lavoratori tedeschi, ma all'opposizione, S. Meyer (r1840? -1872) partecipò alla fondazione della sezione berlinese della I Internazionale, emigrò nel 1866 negli Stati Uniti e ve ne costituì diverse sezioni. Il testo tedesco della presente lettera, in MEW, XXXI, pp. 542-543
11. Si noti come l'opera sia ancora concepita in *tre* volumi, di cui però il II dovrebbe comprendere il II e III Libro (diversamente da quanta era detto nella lettera precedente), e il III le *Teorie sul plusvalore*.
12. Quota per iscritto.
13. Il testo della lettera in MEW, XXXII, pp. 685-686.
14. ADOLPH WAGNER [1835-1917], *Die Abschaffung des privaten Grundeigentums*, Lipsia, 1870; ADOLF HELD [1844-1880], *Die ländlichen Darlehenskassenvereine in der Rheinprovinz und ihre Beziehungen zur Arbeiterfrage*, Jena, 1869.
15. FRIEDRICH ALBERT LANGE [1828-1875], *Die Arbeiterfrage. Ihre Bedeutung für Gegenwart und Zukunft*, 2a ediz. riveduta, Winterthur, 1870. Si tratta in tutti e tre i casi di «socialisti della cattedra».
16. Per il fisiologo e materialista Ludwig Büchner (1824-1899) e il fisico e idealista Gustav Theodor Fechner (1801-1887), si veda in particolare, di Engels, il *Ludwig Feuerbach etc.*; per Eugen Dühring (1833-1921) economista, saggista, filosofo eclettico, l'*Antidühring*.
17. Scherzosamente, la moglie di Meyer, Gertrud.
18. «In tutti i Paesi»
19. «I migliori omaggi da parte di Jenny e mia a tutti i membri della famiglia Kugelmann»
20. Joseph Bloch (1871-1936), redattore del «Sozialistische Akademiker» e più tardi dei «Sozialistische Monatshefte», aveva chiesto ad Engels come mai ad Atene, in epoca classica, fosse ancora ammesso il matrimonio tra fratelli (come scriveva Nepote: «Neque enim Cimoni fuit turpe, Atheniensium summa viro, sororem germanam habere in matrimonio, quippe quum cives eius eodem uterentur instituto». NEPos, *Praefatio*, cfr. ediz. Mongini di Marx-Engels-Lassalle, vol. IV), e se nella concezione materialistica della storia i rapporti economici dovessero considerarsi gli *unic*i determinanti o si dovesse ammettere l'influenza anche degli altri rapporti costituiti sulla loro solida base. Il testo tedesco si trova nel t. XXXVII della MEW, pp. 462-465.
21. *Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats. Im Anschluss an Lewis H. Morgan's Forschungen*, Zurigo 1884.
22. Qui Engels risponde al suo corrispondente in merito alla questione dei matrimoni tra fratello e sorella dello stesso padre ma di madre differente nell'antica Grecia, e osserva che, come questi sono ammessi nel tipo di famiglia Punalua studiato da Morgan, così non erano considerati scandalosi ad Atene e a Creta, citando a conferma di ciò un passo dello storico E. W. G. Wachsmuth, nella sua *Hellenische Alterthumskunde aus dem Gesichtspunkte des Staates*, Halle, 1826-1830, basato a sua volta su Strabone.
23. *Herrn Eugen Dühring's Umwälzung der Wissenschaft*, più noto come *Antidühring*, Ia ediz. 1878
24. In una lettera ad Engels del 20 ottobre 1890, Conrad Schmidt (1863-1932), economista, redattore del Vorwse nel 1890 della Berliner Volkstribune gli aveva annunciato essere stato chiamato a redigere la pagina di borsa dell'arlicher Post. Il testo della presente lettera, in MEW, XXXVII, pp. 488-495.
25. Cfr. nota a p. 92. Qui si allude a! volume *Edelmetall-Produktion und Werthverhältniss zwischen Gold und Silber seit der Entdeckung Amerika's bis zur Gegenwart*,
26. Mandatate ne! testo
27. *Ludwig Feuerbach und der Ausgang der klassischen deutschen Philosophie*, Stoccarda, 1888.
28. P. BARTH (1858-1922), *Die Geschichtsphilosophie Hegel's und der Hegelianer bis auf Marx und Hartmann. Ein kritischer Versuch*, Lipsia, 1890.

29. Eduard Bernstein (1850-1932), allora fra i più attivi corrispondenti di Engels e collaboratore della «Neue Zeit», poi massimo esponente del revisionismo

30. Seguono alcune considerazioni sulle polemiche che si erano accese nel partito socialdemocratico tedesco intorno alla corrente di opposizione dei «Giovani», espulsi nel 1891 come intinti di anarchismo e intellettualismo.

31. Più nota come «lettera a H. Starkenburg» dal nome di Heinz Starkenburg che lo pubblicò nel nr. 20/1895 del «Sozialistische Akademiker». W. Borgius aveva chiesto ad Engels entro quali limiti le condizioni economiche agiscano causalmente sul divenire storico, e quale posto occupino nella concezione materialistica della storia la razza e l'individuo. La lettera si trova nel vol. XXXIX della MEW, pp. 205-207.

32. Lewis H. Morgan (1818-1881), dalla cui *Ancient Society* (1877) Engels parte nella sua *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*.

33. Cfr. p. 79.

34. Così nel testo apparso nel «Sozialistische Akademiker». L'originale della lettera manca.

CARTEGGIO ZASULIČ-MARX

V. ZASULIČ A K. MARX¹

16 febbraio 1881

Ginevra, Rue de Lausanne N. 49

L'imprimerie polonaise

Onorato Cittadino!

Voi non ignorate che il Vostro «Capitale» gode di grande popolarità in Russia. Malgrado il sequestro dell'edizione, le poche copie rimaste vengono lette e rilette dalla massa delle persone più o meno istruite nel nostro paese; vi sono uomini seri che le studiano. Ma ciò che probabilmente ignorate è il posto che il Vostro «Capitale» occupa nelle nostre discussioni sulla questione agraria in Russia e sulla nostra comune rurale. Voi sapete meglio di chiunque quanto questa questione sia urgente in Russia. Sapete che cosa ne pensava Černyševskij². La nostra letteratura avanzata, come gli «Otečeste vennyje Zapiski»³, per esempio, continua a svilupparne le idee. Ma la questione, secondo me, è di vita o di morte soprattutto per il nostro partito socialista. In una maniera o nell'altra, da voi, su questa questione, dipende lo stesso destino personale dei nostri socialisti rivoluzionari. Delle due l'una: o questa comune rurale, liberata dalle smisurate esigenze del fisco, dai pagamenti ai signori, dall'amministrazione arbitraria, è in grado di svilupparsi nella via socialista, cioè di organizzare a poco a poco la sua produzione e la sua distribuzione su basi collettiviste. In questo caso, il socialista rivoluzionario deve sacrificare tutte le sue forze all'affrancamento della comune e al suo sviluppo.

Se invece la comune è destinata a perire, al socialista come tale non resta più che dedicarsi a calcoli più o meno mal fondati per scoprire in quante decine d'anni la terra del contadino russo passerà nelle mani della borghesia, in quante centinaia d'anni, forse, il capitalismo raggiungerà in Russia uno sviluppo simile a quello dell'Europa occidentale. Dovrà allora far propaganda unicamente fra gli operai urbani, che saranno continuamente sommersi dalla massa dei contadini gettati dalla dissoluzione della comune sul lastrico delle grandi città, alla ricerca del salario.

Negli ultimi tempi, sentiamo spesso dire che la comune rurale è una forma arcaica che la storia, il socialismo scientifico, insomma tutto ciò che vi è di più

indiscutibile, condannano a perire. Le persone che predicano questa idea si dicono vostri discepoli per eccellenza: «Marxisti». Il più forte dei loro argomenti è spesso: «È Marx che lo dice».

«Ma come lo deducete dal suo “Capitale”? Egli non vi tratta la questione agraria e non parla della Russia», si obietta loro.

«L'avrebbe detto, se parlasse del nostro paese», rispondono i vostri discepoli, forse un po' troppo temerari. Comprenderete dunque, Cittadino, fino a che punto la Vostra opinione su questa questione ci interessi, e che grande servizio ci rendereste esponendo le Vostre idee sul destino possibile della nostra comune rurale, e sulla teoria della necessità storica, per ogni paese del mondo, di attraversare tutte le fasi della produzione capitalistica.

Mi prendo la libertà di pregarVi, cittadino, a nome dei miei amici, di volerci rendere questo servizio.

Se il tempo non vi permette di esporre le Vostre idee su questa questione in modo più o meno dettagliato, abbiate almeno la compiacenza di farlo sotto forma di una lettera che vorrete permettermi di tradurre e pubblicare in Russia.

Gradite, Cittadino, i miei rispettosi saluti

V. ZASULIČ

Il mio indirizzo: Imprimerie Polonaise, Rue de Lausanne N. 49 - Genève.

ABBOZZI DI RISPOSTA ALLA LETTERA DI V. I. ZASULIČ I.

Trattando della genesi della produzione capitalistica, ho detto (che il suo segreto è) che al fondo v'è «la separazione radicale del produttore dai mezzi di produzione» (ed. frane, di *Le Capital*, p. 315, col. 1) e che «la base di tutto questo sviluppo è *Pespropriazione dei coltivatori*. Essa si è compiuta in modo radicale soltanto in Inghilterra... Ma *tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale* percorrono lo stesso movimento» (*loc. cit.*, col. 2).

Dunque, ho *espressamente* circoscritto la «fatalità storica» di questo movimento ai *paesi dell'Europa occidentale*. E perché? Confronti, per favore, il cap. XXXII, dove si legge:

«Il movimento di eliminazione che trasforma i mezzi di produzione individuali e dispersi in mezzi di produzione socialmente concentrati, e che della proprietà nana dei molti fa la proprietà colossale di pochi..., questa dolorosa, questa terribile espropriazione del popolo lavoratore, ecco le origini, ecco la genesi del capitale... La *proprietà privata* basata sul lavoro personale... viene sostituita dalla *proprietà privata capitalistica*, basata sullo sfruttamento

del lavoro altrui, sul lavoro salariato» (p. 340, col. 2).

Così, in ultima istanza, vi è *trasformazione di una forma della proprietà privata in un'altra forma della proprietà privata* (il movimento occidentale). Ma poiché la terra in mano ai contadini russi non è mai stata *loro proprietà privata*, come applicarvi questo sviluppo?

Dal punto di vista storico, l'unico argomento serio addotto a favore della *dissoluzione fatale* delle comuni dei contadini russi è il seguente: Risalendo molto indietro, in tutta l'Europa occidentale si trova la proprietà comune di un tipo più o meno arcaico: essa è scomparsa dovunque col progresso sociale. Perché dovrebbe sfuggire alla stessa sorte nella sola Russia?

Io rispondo: Perché in Russia, grazie ad una combinazione di circostanze unica, la comune rurale ancora stabilita su scala nazionale può gradualmente liberarsi dei suoi caratteri primitivi e svilupparsi direttamente come elemento della produzione collettiva su scala nazionale: proprio grazie alla contemporaneità della produzione capitalistica, può appropriarsene le conquiste positive senza passare attraverso le sue orribili (atroci) peripezie. La Russia non vive isolata dal mondo moderno, e non è nemmeno la preda di un conquistatore straniero, come le Indie Orientali.

Se gli innamorati russi del sistema capitalistico negassero la possibilità *teorica* di una tale evoluzione, io chiederei loro: Per sfruttare le macchine, i battelli a vapore, le ferrovie, ecc., la Russia è stata forse costretta, come l'Occidente, ad attraversare un lungo *periodo di incubazione* dell'industria meccanica? Mi spieghino, inoltre, come hanno fatto ad introdurre in casa propria, in un battibaleno, l'intero meccanismo degli scambi (banche, società di credito, ecc.) la cui elaborazione è costata secoli all'Occidente?

Se, al momento dell'emancipazione, la comune rurale fosse stata immediatamente posta in condizioni di prosperità normale; se inoltre l'enorme debito pubblico, pagato per la massima parte a spese dei contadini, con le altre enormi somme fornite tramite lo Stato (e sempre a spese dei contadini) alle «nuove colonne della società» trasformate in capitalisti — se tutte queste spese fossero servite all'*ulteriore sviluppo* della comune rurale, nessuno oggi sognerebbe «la fatalità storica» della distruzione della comune stessa; tutti vi riconoscerebbero l'elemento della rigenerazione della società russa e un elemento di superiorità sui paesi ancora asserviti dal regime capitalistico. (Non è soltanto la contemporaneità della produzione capitalistica che poteva fornire alla comune russa gli elementi di sviluppo).

Un'altra circostanza favorevole alla conservazione della comune russa (mediante il suo sviluppo) è che non solo essa è la contemporanea della produzione capitalistica (nei paesi occidentali) ma è sopravvissuta al periodo

in cui questo sistema sociale si presentava ancora intatto, e invece, nell'Europa occidentale come negli Stati Uniti,

lo trova in lotta e con la scienza, e con le masse popolari, e con le stesse forze produttive da esso generate. (In una parola, si è trasformato in arena di antagonismi stridenti, crisi, conflitti e disastri periodici; rivela anche al più cieco che è un sistema di produzione transitorio, destinato ad essere soppresso dal ritorno della soc[ietà] a...). Insomma, essa lo trova in una crisi che finirà soltanto con la sua eliminazione, col ritorno delle società moderne al tipo «arcaico» della proprietà comune; come dice un autore americano⁵ per nulla sospetto di tendenze rivoluzionarie e sostenuto nei suoi lavori dal governo di Washington, («il piano migliore») il «sistema nuovo» al quale tende la società moderna cc sarà una rinascita (*revival*) in una forma superiore (*in a superior form*) di un tipo sociale arcaico». Dunque, non ci si deve lasciare troppo intimorire dalla parola «arcaico».

Ma allora bisognerebbe almeno conoscere queste vicissitudini. Noi non ne sappiamo nulla⁶.

In un modo o nell'altro, questa comune è perita fra le incessanti guerre esterne e interne; probabilmente è morta di morte violenta quando le tribù germaniche conquistarono l'Italia, la Spagna, la Gal- lia, ecc. La comune del tipo arcaico non esisteva allora già più. Ma la sua *vitalità naturale* è provata da due fatti: ne esistono degli esemplari sparsi, che sono sopravvissuti a tutte le peripezie del Medioevo e si sono conservati fino ai nostri giorni, per es. nella mia terra natale, il distretto di Treviri; ma, cosa soprattutto importante, essa ha così bene impresso i suoi caratteri specifici sulla comune che l'ha soppiantata — una comune in cui gli arativi sono proprietà privata, mentre i boschi, i pascoli, i terreni incolti, ecc., restano ancora proprietà comunale — che Maurer⁷, decifrando questa comune (di origine più recente) di formazione secondaria, poté ricostruire il prototipo arcaico. Grazie ai tratti caratteristici mutuati da questo, la nuova comune introdotta dai Germani in ogni paese conquistato divenne in tutto il Medioevo il solo focolare di libertà e di vita popolari.

Se, dopo l'epoca di Tacito, non sappiamo nulla né della vita della *comune* (germanica) (rurale) (arcaica), né del modo e del tempo della sua sparizione, ne conosciamo però, grazie al racconto di Giulio Cesare, il punto di partenza. Ai suoi giorni, la terra (arabile) si ripartiva già annualmente, ma fra le *gentes* e *tribus* delle (diverse) confederazioni germaniche, non ancora fra i membri individuali di una comune. La *comune* (agricola) *rurale*, è dunque nata in Germania da un tipo più arcaico, è stato il prodotto di uno sviluppo spontaneo invece d'essere importata bell'e fatta dall'Asia. Noi la incontriamo anche là — nelle Indie Orientali —, e sempre come *Vultimo termine* o ultimo periodo della

formazione arcaica.

Per giudicare (ora) i destini possibili (della «comune rurale» > da un punto di vista puramente teorico, cioè sempre supponendo condizioni di vita normali, devo ora indicare certi tratti caratteristici che distinguono la «comune agricola» dai tipi più arcaici.

In primo luogo, le comunità primitive anteriori poggiano tutte sulla parentela naturale dei loro membri; spezzando questo legame forte ma angusto, la comune agricola può adattarsi meglio, estendersi, e subire il contatto con estranei.

In secondo luogo, in essa la casa e il suo complemento, la corte, sono già proprietà privata del coltivatore, mentre molto prima che si introducesse l'agricoltura la casa comune era una delle basi materiali delle comunità precedenti.

Infine, benché gli arativi restino proprietà comunale, vengono periodicamente divisi fra i membri della comune agricola, per modo che ogni coltivatore lavora per proprio conto i campi assegnatigli e se ne appropria individualmente i frutti, mentre nelle comuni più arcaiche la produzione si fa in comune e se ne ripartisce solo il prodotto.

Questo tipo primitivo della produzione collettiva o cooperativa fu, beninteso, il risultato della debolezza dell'individuo isolato, e non della socializzazione dei mezzi di produzione.

È facile capire che il dualismo inerente alla «comune agricola» può dotarla di una vita vigorosa, perché da un lato la proprietà comune e tutti i rapporti sociali che ne discendono ne consolidano la base nell'atto stesso che la casa privata, la coltivazione particellare degli arativi e l'appropriazione privata dei frutti ammettono uno sviluppo della personalità incompatibile con le condizioni delle comunità più primitive. Ma non meno evidente è che lo stesso dualismo può, con l'andar del tempo, divenire una fonte di decomposizione.

A parte tutte le influenze di ambienti ostili, la sola accumulazione graduale di ricchezza mobiliare, che comincia con la ricchezza in bestiame (e ammette perfino la ricchezza in servi), la parte sempre più spiccata che l'elemento mobiliare occupa nella stessa agricoltura, e un insieme di altre circostanze inseparabili da questa accumulazione, la cui esposizione tuttavia mi condurrebbe troppo lontano, agiranno come fattore dissolvente dell'eguaglianza economica e sociale, e faranno nascere nel seno della stessa comune un conflitto di interessi, che prima porterà con sé la trasformazione degli arativi in proprietà privata e finirà con l'appropriazione privata delle foreste, dei pascoli, dei terreni incolti ecc., già divenuti *annessi comunali* della proprietà Privata⁸. Perciò la «comune agricola» si presenta dovunque come il *tipo più recente* della formazione sociale arcaica, e nel movimento storico

dell'Europa occidentale, antica e moderna, il periodo della comune agricola appare come periodo di transizione dalla proprietà comune alla proprietà privata, come periodo di trapasso dalla formazione primaria alla formazione secondaria. Ma significa ciò che in tutte le circostanze (e in ogni ambiente storico) lo sviluppo della «comune agricola» debba seguire questa strada? Niente affatto. La sua forma costitutiva ammette questa alternativa: o l'elemento di proprietà privata ch'essa implica prevarrà sull'elemento collettivo, o questo prevarrà su quello. Tutto dipende dall'ambiente storico in cui essa si trova situata... Queste due soluzioni sono *a priori* possibili; ma per l'una o per l'altra occorrono, evidentemente, ambienti storici affatto diversi.

(Venendo ora alla «comune agricola» in Russia, tralascio per il momento tutte le miserie che la affliggono. Non considero se non le capacità di uno sviluppo ulteriore, che sia la sua forma costitutiva, sia il suo ambiente storico le permettano). La Russia è l'unico paese europeo in cui la «comune agricola» si sia conservata su scala nazionale fino ad oggi. Non è come le Indie Orientali la preda di un conquistatore straniero. Non vive neppure isolata dal mondo moderno.

Da un lato la proprietà comune del suolo le permette di trasformare direttamente e gradualmente in agricoltura collettiva l'agricoltura particellare e individualistica (insieme alla contemporaneità della produzione capitalistica nell'Occidente, con cui si trova in rapporti materiali e intellettuali), e i contadini russi la praticano già sui prati indivisi; la configurazione fisica della sua terra invita alla lavorazione meccanica su grande scala; la familiarità del contadino con il contratto di *artel*⁹ gli facilita il passaggio dal lavoro particellare al lavoro cooperativo, e infine la società russa, che ha vissuto così a lungo a sue spese, gli deve gli anticipi necessari ad un simile trapasso. (Certo, si dovrebbe cominciare col mettere la comune in stato normale *stilla base attuale*, perché il contadino è dovunque nemico di ogni brusco mutamento). D'altra parte, la *contemporaneità* della produzione occidentale, che domina il mercato del mondo, permette alla Russia di incorporare nella comune tutte le conquiste positive elaborate dal sistema capitalistico senza passare per le sue forche caudine.

Se i portavoce delle «nuove colonne sociali» negassero la possibilità *teorica* della suddetta evoluzione della comune rurale moderna, si chiederebbe loro se la Russia è stata costretta, come l'Occidente, ad attraversare un lungo periodo di incubazione dell'industria meccanica per arrivare alle macchine, ai battelli a vapore, alle ferrovie, ecc. Si chiederebbe, inoltre, come hanno fatto per introdurre in casa propria, in un battibaleno, l'intero meccanismo degli scambi (banche, società di credito ecc.), la cui elaborazione (altrove) è costata secoli all'Occidente.

C'è una caratteristica della «comune agricola» in Russia, che la colpisce [*la frappe de*~\ di debolezza, [e le è] ostile in tutti i sensi. È il suo isolamento, la mancanza di legami fra la vita di una comune e quella delle altre, questo *microcosmo localizzato* che non si trova dappertutto come carattere immanente di questo tipo, ma che, dovunque lo si trovi, ha fatto sorgere al disopra delle comuni un dispotismo più o meno centrale. La federazione delle repubbliche russe¹⁰ del Nord prova che questo isolamento, il quale sembra essere stato originariamente imposto dalla vasta estensione del territorio, venne in gran parte consolidato dai destini politici che la Russia ebbe a subire dopo l'invasione mongolica. Oggi è un ostacolo assai facilmente eliminabile. Si dovrebbe semplicemente sostituire al *volost* [distretto], istituto governativo, un'assemblea di contadini scelti dalle stesse comuni che serva di organo economico e amministrativo dei loro interessi. Una circostanza molto favorevole, dal punto di vista storico, alla conservazione della «comune agricola» mediante suo ulteriore sviluppo, è che essa non solo è la contemporanea della produzione capitalistica occidentale (per cui) e può così appropriarsene i frutti senza assoggettarsi al suo *modus operandi*, ma è sopravvissuta all'epoca in cui il sistema capitalistico si presentava ancora intatto, e invece lo trova nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti in lotta e con le masse popolari, e con la scienza, e con le stesse forze produttive che esso genera — insomma, in una crisi che finirà con la sua eliminazione, con un ritorno delle società moderne ad una forma superiore di un «tipo arcaico» della proprietà e della produzione collettive.

Si intende che l'evoluzione della comune si compirebbe gradualmente, e il primo passo sarebbe di metterla in condizioni normali *sulla sua base attuale*.

(E la situazione storica della «comune rurale» russa non ha l'eguale! Sola in Europa, essa si è mantenuta non più come frammento sparso, al modo delle miniature rare e ancora in stato di tipo arcaico che non molto tempo addietro si trovavano ancora in Occidente, ma come forma quasi predominante della vita popolare e diffusa su un immenso Impero. Se essa possiede nella proprietà comune del suolo la base (naturale) dell'appropriazione collettiva, il suo ambiente storico, la contemporaneità della produzione capitalistica, le offrono bell'e pronte le condizioni materiali del lavoro in comune su vasta scala. Essa è dunque in grado di incorporarsi le conquiste positive elaborate dal sistema capitalistico, senza passare per le sue forche caudine. Può gradualmente sostituire l'agricoltura particellare con la grande industria mediante quelle macchine al cui uso la con-. figurazione fisica della terra russa invita. Può quindi diventare il *punto di partenza diretto* del sistema economico al quale tende la società moderna, e far pelle nuova senza cominciare col commettere

suicidio. Bisognerebbe invece cominciare a metterla in condizioni normali) (Ma non c'è solo da eliminare un dualismo all'interno della comune, che essa potrebbe superare con...).

Ma di fronte ad essa si leva la proprietà fondiaria che tiene nelle sue mani quasi la metà, e il meglio, del suolo, per tacere poi delle terre demaniali dello Stato. È da questo lato che la conservazione della «comune rurale» mediante suo ulteriore sviluppo si confonde col movimento generale della società russa, la cui rigenerazione dev'essere pagata a questo prezzo.

(Anche dal punto) Anche dal solo punto di vista economico, la Russia può uscire dal suo ([? cui di sacco? vicolo cieco?]) agricolo mediante l'evoluzione della sua comune rurale; invano tenterebbe di uscirne con (l'introduzione dell') l'affittanza capitalistica all'inglese, che ripugna (all'insieme) a tutte le condizioni rurali del paese.

(Così è solo nel vortice di un'insurrezione generale che si può spezzare l'isolamento della «comune rurale», la mancanza di legami fra la vita di una comune e quella delle altre, insomma il suo *microcosmo localizzato*, che le impedisce ((ogni)) l'iniziativa storica).

(Teoricamente parlando, la «comune russa» può conservare la sua terra, sviluppando la sua base, la proprietà comune del suolo, ed eliminando il principio della proprietà privata ch'essa pure implica; può divenire un *punto di partenza diretto* del sistema economico al quale tende la società moderna; può far pelle nuova senza cominciare col commettere suicidio; può impadronirsi dei frutti di cui la produzione capitalistica ha arricchito l'umanità senza passare per il regime capitalista, regime che, considerato esclusivamente dal punto di vista della sua possibile *durata*, è tanto se conta nella vita della società. Ma bisogna discendere dalla teoria pura alla società russa).

Astraendo da tutte le miserie che attualmente affliggono la «comune rurale» russa, e considerandone “solo la forma costitutiva e l'ambiente storico, è anzitutto evidente che uno dei suoi caratteri fondamentali, la proprietà comune del suolo, forma la base naturale della produzione e dell'appropriazione collettive. Inoltre, la familiarità del contadino russo con il contratto di *arteV* gli faciliterebbe il passaggio dal lavoro particellare al lavoro collettivo, da lui già praticato in una certa misura nei prati indivisi, nelle bonifiche e in altre intraprese di interesse generale. Ma perché il lavoro collettivo possa sostituire nell'Agricoltura propriamente detta il lavoro particellare — forma dell'appropriazione privata — occorrono due cose: il bisogno economico di una tale trasformazione e le condizioni materiali per compierla.

Quanto al bisogno economico, esso si farà sentire alla stessa «comune rurale» dal momento in cui sia posta nelle condizioni normali, cioè non appena

gli oneri che gravano su di essa siano rimossi e la sua terra coltivabile abbia un'estensione normale. È passato il tempo in cui l'agricoltura russa non chiedeva altro che la terra e il suo coltivatore particellare armato di strumenti più o meno primitivi (e la fertilità del suolo). Questo tempo è passato tanto più rapidamente, in quanto l'oppressione del coltivatore *infetta e isterilisce* il suo campo. Ora le occorre del lavoro cooperativo organizzato su larga scala. Inoltre, il contadino al quale mancano le cose necessarie per la coltivazione delle sue tre desjatine, sarebbe più progredito con dieci volte tante desjatine?

Ma l'utensilaggio, i concimi, i metodi agronomici ecc., tutti i mezzi indispensabili al lavoro collettivo, dove trovarli? Ecco appunto la grande superiorità della «comune rurale» russa sulle comuni arcaiche dello stesso tipo. Essa sola, in Europa, si è mantenuta su scala vasta, su scala nazionale. Si trova così collocata in un ambiente storico in cui la contemporaneità della produzione capitalistica le presta tutte le condizioni del lavoro collettivo. Può incorporarsi tutte le conquiste positive del sistema capitalistico senza passare per le sue forche caudine. La configurazione fisica della terra russa invita alla lavorazione agricola con l'aiuto di macchine, organizzata su larga scala, (nelle mani) maneggiata dal lavoro cooperativo. Quanto alle prime spese d'impianto — spese intellettuali e materiali — la società russa ne è debitrice alla «comune rurale» a spese della quale è così a lungo vissuta, e nella quale deve cercare il suo «elemento rigeneratore».

La miglior prova che questo sviluppo della «comune rurale» risponde alla corrente storica della nostra epoca, è la crisi fatale subita dalla produzione capitalistica nei paesi europei e americani, dove essa ha preso il massimo slancio; crisi che finirà con la sua eliminazione, col ritorno delle società moderne ad una forma superiore del tipo più arcaico — la produzione e l'appropriazione collettive. (Discendendo dalla teoria alla realtà, nessuno può dissimularsi che la comune russa si trova di fronte ad una cospirazione di forze e interessi potenti. A parte il suo incessante sfruttamento ad opera dello Stato, questo ha favorito a spese dei contadini la pacificazione di una certa parte del sistema capitalistico — borsa, banca, ferrovie, commercio...).

Per potersi sviluppare, bisogna prima di tutto vivere, e nessuno potrebbe dissimularsi che in questo momento la vita della «comune rurale» è in pericolo.

(Voi sapete perfettamente che oggi l'esistenza stessa della comune russa è minacciata da una cospirazione di interessi potenti. Schiacciata dalle esazioni dirette dello Stato, proditoriamente sfruttata dagli intrusi Capitalisti, mercanti ecc., e «proprietari» fondiari, essa è per giunta minata dagli usurai di villaggio, dai conflitti di interessi scatenati nel suo stesso seno dalla situazione che le si è creata).

Per espropriare i coltivatori, non è necessario scacciarli dalle loro terre come è avvenuto in Inghilterra e altrove, e nemmeno abolire per *usage* la proprietà comune. Andate a togliere ai contadini il prodotto del loro lavoro agricolo al di là di una certa misura, e malgrado la vostra gendarmeria e il vostro esercito non riuscirete a incatenarli ai loro campi. Negli ultimi anni dell'Impero romano, dei decurioni non contadini ma proprietari fondiari fuggirono dalle loro case, abbandonarono le loro terre, si vendettero perfino in schiavitù, e tutto questo per sbarazzarsi di una proprietà che ormai era soltanto un pretesto ufficiale per mungerli senza pietà e misericordia.

Dalla cosiddetta emancipazione dei contadini in poi, la comune russa è stata messa dallo Stato in condizioni economiche anormali, e da allora esso non ha cessato di opprimerla con le forze sociali concentrate nelle sue mani. Estenuata dalle esazioni fiscali, essa è divenuta una materia inerte sfruttabile senza difficoltà dal commercio, dalla proprietà fondiaria e dall'usura. Questa oppressione di provenienza esterna ha scatenato in seno alla stessa comune il conflitto di interessi già presente e ha rapidamente sviluppato i germi della sua decomposizione. Ma non è tutto. (A spese dei contadini lo Stato ha fatto crescere come in serra calda delle escrescenze, le più facili da acclimatare, del sistema capitalistico, la borsa, la speculazione, le banche, le società per azioni, le ferrovie, di cui salda i disavanzi e anticipa i profitti agli imprenditori ecc. ecc.). A spese dei contadini lo Stato (ha dato il suo concorso a) ha fatto crescere (come) in serra calda certi rami del sistema capitalistico occidentale che, senza sviluppare in alcun modo le premesse produttive dell'agricoltura, sono i più atti a favorire e precipitare il furto dei suoi prodotti ad opera di intermediari improduttivi. Così ha collaborato alParricchimento di una nuova piovra capitalistica, che succhia il sangue già impoverito della «comune rurale».

... In una parola lo Stato (si è prestato come intermediario) ha prestato il suo concorso al precoce sviluppo dei mezzi tecnici ed economici più atti a favorire e precipitare lo sfruttamento del coltivatore, cioè della più grande forza produttiva della Russia, e ad arricchire le «nuove colonne sociali».

5. (Si capisce a prima vista il concorso di queste influenze ostili che favoriscono e precipitano lo sfruttamento dei coltivatori, la più grande forza produttiva della Russia).

(Si capisce che questo concorso di influenze ostili produrrebbe fatalmente, per la sola forza delle cose, a meno di una reazione poderosa, la rovina della comune rurale).

Questo concorso di influenze distruttive, a meno che una possente reazione non le infranga, deve naturalmente portare alla morte della comune rurale.

Ma ci si chiede: Dato che tutti questi interessi (vi includo la grande industria sottoposta a tutela governativa) hanno trovato il loro tornaconto nello stato attuale della comune rurale, perché cospirerebbero scientemente per uccidere la gallina che cova le uova d'oro? Precisamente perché sentono che questo «stato attuale» non è più sostenibile, che perciò il modo attuale di sfruttarlo (non lo è di più) non è più di moda. Già la miseria del coltivatore ha infettato la terra, che si isterilisce. I buoni raccolti (che le buone stagioni, in certi anni, le strappano) sono compensati dalle carestie. Invece di esportare, la Russia deve importare dei cereali. La media degli ultimi dieci anni ha rivelato una produzione agricola non solo stagnante, ma retrograda. Infine, per la prima volta la Russia deve importare cereali invece di esportarne. Dunque, non c'è più tempo da perdere. Bisogna farla finita. Bisogna costituire in classe media rurale la minoranza più o meno agiata dei contadini e convertirne la maggioranza in proletari *sans phrase* (in salariati). — A questo scopo, i portavoce delle «nuove colonne sociali» denunciano le piaghe inflitte alla comune come altrettanti sintomi naturali della sua decrepitezza. Dato che tanti interessi diversi, e soprattutto quelli delle «nuove colonne sociali» erette sotto il mite regno di Alessandro II, hanno trovato il loro tornaconto nello *stato attuale* della comune, perché dovrebbero cospirare scientemente alla sua morte? Perché i loro portavoce denunciano le piaghe inflitte ad essa come altrettante prove inconfutabili della sua caducità naturale? Perché vogliono uccidere la gallina dalle uova d'oro? Semplicemente perché i fatti economici, la cui analisi mi porterebbe troppo lontano, hanno svelato il mistero che *lo stato attuale della comune non è più sostenibile* e che, per la sola necessità delle cose, il modo attuale di sfruttare le masse popolari non sarà più di moda. Dunque ci vuole del nuovo, e il nuovo insinuato sotto le forme più diverse si riduce sempre a questo: abolire la proprietà comune, lasciare che si costituisca in classe media rurale la minoranza più o meno agiata dei contadini, e convertirne la maggioranza in proletari *sans phrase*.

(Non ci si può dissimulare). Da un lato la «comune rurale» è quasi ridotta agli sgoccioli, dall'altro una potente cospirazione sta in agguato per darle il colpo di grazia. Per salvare la comune russa, è necessaria una Rivoluzione russa. Del resto i detentori delle forze politiche e sociali fanno del loro meglio per preparare le masse ad una tale catastrofe. Nel Patto stesso in cui si dissangua e si tortura la comune, in cui si isterilisce e impoverisce la terra, i lacchè letterari delle «nuove colonne della società» designano ironicamente le piaghe che le sono state inflitte come altrettanti sintomi della sua spontanea e incontestabile decrepitezza, [segni] che essa muore di morte naturale e che si farà bene ad abbreviarne l'agonia. Non si tratta più di un problema da risolvere; si tratta di un nemico da battere. Non è più un problema teorico (è

una questione da risolvere, è semplicemente un nemico da battere). Per salvare la comune russa, è necessaria una Rivoluzione russa. Del resto il governo russo e le «nuove colonne della società» fanno del loro meglio per preparare le masse a una tale catastrofe. Se la rivoluzione scoppia a tempo opportuno, e concentra tutte le sue forze (se la parte intelligente della società russa) (se l'intelligenza russa concentra tutte le forze vive del paese) per assicurare il libero slancio della comune rurale, questa si svilupperà ben presto come elemento rigeneratore della società russa e come elemento di superiorità sui paesi asserviti dal regime capitalista.II.

I. Nel «Capitale» ho mostrato che la (trasformazione) metamorfosi della *produzione feudale* in *produzione capitalistica* aveva come punto di partenza *Vespropriazione del produttore*, e più particolarmente «la base di tutta questa evoluzione è l'espropriazione dei coltivatori» (p. 315 ediz. frane.). Continuo: «Essa (l'espropriazione dei coltivatori) si è finora compiuta in modo radicale soltanto in Inghilterra... Ma tutti gli altri *paesi dell'Europa occidentale* percorrono lo stesso movimento» (*loc. cit.*).

Dunque (scrivendo quelle righe) ho espressamente circoscritto (lo sviluppo dato) questa «fatalità storica» ai «*paesi dell'Europa occidentale*». Per non lasciare il minimo dubbio sul mio pensiero, dico a p. 341:

«La *proprietà privata*, come antitesi della proprietà collettiva, non esiste che là dove le... *condizioni esterne* del lavoro appartengono a *privati*. Ma, a seconda che questi sono i lavoratori o i non-lavoratori, la proprietà privata cambia forma».

Così, il processo che ho (descritto) analizzato ha sostituito ad una forma della proprietà privata e spezzettata dei lavoratori la proprietà capitalistica di un'infima minoranza (*loc. cit.*, p. 342), ha *fatto sostituire una specie di proprietà all'altra*¹¹. Come (si applicherebbe) potrebbe esso applicarsi alla Russia, dove la terra non è e non è mai stata «proprietà privata» del coltivatore P (In tutti i casi, coloro che credono alla necessità storica della dissoluzione della proprietà comunale in Russia non possono in nessun modo provare questa necessità con la mia esposizione del corso fatale delle cose in Europa occidentale. Al contrario, essi dovrebbero fornire argomenti nuovi e affatto indipendenti dallo sviluppo dato da me. La sola cosa che possono imparare da me è questo). Dunque, la sola conclusione che sarebbero autorizzati a trarre dall'andamento delle cose in Occidente, eccola: Per stabilire la produzione capitalistica in Russia, essa deve cominciare con l'abolire la proprietà comune ed espropriare i contadini

«Dato che la terra nelle mani dei coltivatori russi è loro proprietà comune e non è mai stata loro proprietà privata...».

«In Russia la terra non è e non è mai stata «proprietà privata» del

coltivatore; la <<trasformazione>> metamorfosi <<di questa>> di una tale proprietà privata in proprietà capitalistica <<non ha alcun senso >> << è impossibile >> non è dunque in questione << La sola conclusione che si potrebbe trarre sarebbe questa....>> <<Dai dati occidentali si potrebbe soltanto concludere >> << Se si vuol ricavare una <insegnamento> lezione dai da[ti occidentali]...>>.

«Neppure i più ingenui potranno negare che sono due casi affatto disparati. Comunque, il processo occidentale...».

Così, «il processo che ho analizzato» l'espropriazione dei coltivatori in Occidente è servita a «trasformare la proprietà privata e spezzettata dei lavoratori» in proprietà privata e concentrata dei capitalisti. Ma è sempre una sostituzione di una forma di proprietà privata con un'altra forma di proprietà privata. «Come dunque questo stesso processo potrebbe applicarsi <<alla terra russa>> ai coltivatori russi <<la cui terra non è e non è mai...>> la cui proprietà territoriale è sempre rimasta «comunale» e non è mai stata «privata» ? Lo stesso processo storico << che ho analizzato >> così come si è compiuto in Occidente...» In Russia, invece, si tratta di sostituire la proprietà capitalistica alla proprietà comunista < dei coltivatori della terra, il che sarebbe evidentemente un processo del tutto...>.

Certo! Se la produzione capitalistica deve stabilire il suo regno in Russia, la grande maggioranza dei contadini, cioè del popolo russo, deve essere convertita in salariati e, di conseguenza, espropriata mediante preventiva abolizione della sua proprietà comunista. Ma, in tutti i casi, il precedente occidentale non proverebbe proprio nulla <circa la «fatalità storica» di questo processo>.

II. I «Marxisti» russi di cui parlate mi sono completamente sconosciuti. I Russi coi quali sono in rapporti personali, a quanto ne so io, hanno idee del tutto opposte.

III. Dal punto di vista storico, il solo argomento serio <che si possa addurre> a favore della *dissoluzione fatale* della proprietà comunale in Russia, eccolo: La proprietà comunale è esistita dovunque nell'Europa occidentale ed è dovunque scomparsa col progresso sociale: < perché il suo destino sarebbe diverso in Russia ? > come dunque potrebbe sfuggire in Russia alla stessa sorte?¹²

In primo luogo, nell'Europa occidentale la morte della proprietà comunale <e l'apparizione> e la nascita della produzione capitalistica sono separate da un intervallo <che conta per secoli> immenso, abbracciate tutta una serie di rivoluzioni ed evoluzioni economiche successive, <la morte della proprietà comunale non ha dato vita alla produzione capitalistica> di cui la produzione

capitalistica non è che «l'ultima» la più recente. Da un lato essa ha meravigliosamente sviluppato le forze produttive sociali, ma dall'altro ha tradito «il suo carattere transitorio» la sua incompatibilità con le stesse forze che genera. La sua storia non è ormai più che una storia di antagonismi, di crisi, di conflitti, di disastri. Infine, essa ha svelato a tutti, salvo ai ciechi per interesse, il suo carattere puramente transitorio. I popoli presso i quali essa ha preso il massimo slancio in Europa e in «negli Stati Uniti di» America non aspirano ad altro che ad infrangerne le catene sostituendo la produzione capitalistica con la produzione cooperativa e la proprietà capitalistica con una *forma superiore* del tipo arcaico della proprietà, cioè la proprietà «collettiva» comunista.

Se la Russia si trovasse isolata nel mondo, dovrebbe elaborare per proprio conto le conquiste economiche che l'Europa occidentale ha ottenuto solo percorrendo una lunga serie di evoluzioni, dall'esistenza delle sue comunità primitive fino al suo stato attuale. Ai miei occhi, almeno, non vi sarebbe alcun dubbio che le sue comunità sarebbero fatalmente condannate a perire con lo sviluppo della società russa. Ma la situazione della comune russa è assolutamente diversa da quella delle comunità primitive di Occidente «dell'Europa occidentale». La Russia è il solo paese in Europa in cui la proprietà comunale si sia mantenuta su una scala vasta, nazionale; ma simultaneamente la Russia esiste in un ambiente storico moderno, è contemporanea di una cultura superiore, si trova legata a un mercato del mondo nel quale la produzione capitalistica predomina.

«È dunque la produzione capitalista che le presta i suoi risultati, senza che essa abbia bisogno di passare per le sue...».

Appropriandosi i risultati positivi di questo modo di produzione, essa è dunque in grado di sviluppare e trasformare la forma ancora arcaica della sua comune rurale invece di distruggerla. (Osservo di passaggio che la forma della proprietà comunista [*communiste*] in Russia è la forma più moderna del tipo arcaico, il quale è esso stesso passato attraverso tutta una serie di evoluzioni).

Se gli innamorati del sistema capitalista in Russia negano la possibilità di una simile combinazione, dimostrino che per sfruttare le macchine essa è stata costretta ad attraversare il periodo di incubazione della produzione meccanica! Mi spieghino come sono riusciti a introdurre in casa loro, per così dire in qualche giorno, il meccanismo degli scambi (banche, società di credito ecc.) la cui elaborazione ha costato dei secoli all'Occidente!

«Benché in Occidente il sistema capitalista sia in ritirata, benché vi si avvicini [*il y approche*] il tempo in cui non sarà più che una «regime sociale» «forma regressiva» formazione «arcaica», i suoi amatori russi sono...».

IV. Come la formazione arcaica o primaria del nostro globo contiene una serie di strati di epoche diverse, l'una sovrapposta all'altra, così la formazione arcaica della società ci rivela una serie di tipi diversi <che formano tutti insieme una serie ascendente>, contrassegnanti epoche progressive. La comune rurale russa appartiene al tipo più recente di questa catena. Il coltivatore vi possiede già la proprietà privata della casa che abita e dell'orto che ne forma il complemento. Ecco il primo elemento dissolvente della forma arcaica, sconosciuto ai tipi più antichi <e che può servire di transizione dalla formazione arcaica a...>. D'altra parte questi poggiano tutti su rapporti di parentela naturale fra i membri della comune, mentre il tipo al quale la comune russa appartiene è emancipato da questo stretto legame. Per ciò stesso, essa è suscettibile di un più ampio sviluppo. L'isolamento delle comuni rurali, la mancanza di legami fra la vita dell'una e quella delle altre, questo microcosmo localizzato <che avrebbe costituito la base naturale di un dispotismo centralizzato> non si incontra dappertutto come carattere immanente del tipo primitivo, ma, dovunque si trovi, fa sorgere al disopra delle comuni un dispotismo centrale. Mi sembra che in Russia <la vita isolata delle comuni rurali sparirà> questo isolamento, imposto in origine dalla vasta estensione del territorio, sia un fatto di facile eliminazione non appena rimossi i ceppi governativi.

Vengo ora al fondo della questione. Non ci si potrebbe dissimulare che il tipo arcaico al quale appartiene la comune <rurale> russa nasconde un dualismo intimo che, date certe condizioni storiche, può portare con sé la sua rovina <la sua dissoluzione>. La proprietà della terra è comune, ma <d'altra parte, nella pratica, l'agricoltura, la produzione è quella del contadino particellare > ogni contadino coltiva e sfrutta <il suo lotto, si appropria i frutti del suo campo> il suo campo per proprio conto, come fa il piccolo contadino occidentale. Proprietà comune, coltivazione particellare della terra, questa combinazione <che era un elemento (fertilizzante) di progresso, sviluppo della coltura>, utile in epoche più remote, diventa pericolosa nella nostra epoca. Da un lato i beni mobiliari, elemento che occupa un posto sempre più importante nella stessa agricoltura, differenziano progressivamente la fortuna dei membri della comune e vi provocano un conflitto d'interessi, specialmente sotto la pressione fiscale dello Stato; dall'altro, la superiorità economica della comune — come base di lavoro cooperativo e combinato — si perde. Ma non bisogna dimenticare che nello sfruttamento dei prati indivisi i contadini russi praticano già il modo collettivo, che la loro familiarità con il contratto di *artel'* faciliterebbe loro di molto il passaggio dalla coltura particellare a quella collettiva, che la configurazione fisica del suolo russo invita alla coltivazione meccanica combinata su vasta scala <con l'aiuto delle macchine>, e che infine

la società russa, che ha così a lungo vissuto a spese della comune rurale, le deve i primi anticipi necessari a questo mutamento. Beninteso, si tratta solo di un mutamento graduale, che cominci col mettere la comune in condizioni normali sulla sua base *attuale*.

V. Lasciando da parte ogni questione più o meno teorica, non ho bisogno di dirvi che l'esistenza stessa della comune russa è oggi minacciata da una cospirazione di interessi potenti. Un certo genere di capitalismo, nutrito a spese dei contadini per l'intermediario dello Stato, si è levato di fronte alla comune; il suo interesse è di schiacciar-la. È inoltre interesse dei proprietari fondiari costituire i contadini più o meno agiati in classe media agricola e trasformare i contadini poveri — cioè la massa — in salariati semplici, il che vuol dire lavoro a buon mercato. E come resisterebbe, una comune stritolata dalle esazioni dello Stato, saccheggiata dal commercio, sfruttata dai proprietari fondiari, minata all'interno dall'usura?

Quel che minaccia la vita della comune russa, non è né una fatalità storica, né una teoria; è l'oppressione da parte dello Stato e lo sfruttamento da parte di intrusi capitalisti, resi potenti dallo stesso Stato a spese dei contadini.

III.

Cara cittadina,

Per trattare a fondo le questioni sollevate nella vostra lettera del 16 febbraio, dovrei entrare nei particolari e interrompere lavori urgenti; ma l'esposto succinto che ho l'onore di inviarvi basterà, spero, a dissipare ogni malinteso riguardo alla mia sedicente teoria.

I. Analizzando la genesi della produzione capitalistica io dico: «Al fondo del sistema capitalista c'è dunque la separazione radicale del produttore dai mezzi di produzione... La base di tutta questa evoluzione è l'*espropriazione dei coltivatori*. Essa si è finora compiuta in modo radicale soltanto in Inghilterra... *Ma tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale percorrono lo stesso movimento*» (*Le Capi-tal*, ed. frane., p. 315).

La «fatalità storica» di questo movimento è dunque *espressamente* circoscritta ai *paesi dell'Europa occidentale*. «Poi la causa». Il perché di questa restrizione è indicato in questo brano del cap. XXXII: «*La proprietà privata, fondata sul lavoro personale... sarà sostituita dalla proprietà privata capitalistica, fondata sullo sfruttamento del lavoro altrui, sul salariato*» (*loc. cit.*, p. 340).

In questo movimento occidentale, si tratta dunque della *trasformazione di una forma di proprietà privata in un'altra forma di proprietà privata*. Nel caso

dei contadini russi, al contrario, se ne dovrebbe *trasformare la proprietà comune in proprietà privata*. Si affermi o si neghi la fatalità di questa trasformazione, le ragioni pro e le ragioni contro non hanno nulla e che vedere con la mia analisi della genesi del regime capitalista. Tutt'al più, se ne potrebbe dedurre che, visto lo stato attuale della grande maggioranza dei contadini russi, l'atto della loro conversione in piccoli proprietari non sarebbe che il prologo della loro rapida espropriazione.

II. L'argomento più serio che si sia fatto valere contro la comune russa si riduce a questo:

Risalite alle origini delle società occidentali, e vi troverete dappertutto la proprietà comune del suolo; col progresso sociale essa è dovunque scomparsa di fronte alla proprietà privata; dunque, non potrebbe sfuggire alla stessa sorte nella sola Russia.

Non terrò conto di questo ragionamento se non in quanto «riguarda l'Europa» si appoggia sulle esperienze europee. Quanto alle Indie Orientali, per esempio, tutti, salvo Sir H. Maine e altre persone della stessa rima, sanno bene o male che laggiù la soppressione della proprietà comune del suolo è stata soltanto un atto di vandalismo inglese, che ha spinto il popolo indigeno non in avanti, ma indietro.

Le comunità primitive non sono tutte tagliate sullo stesso stampo. Il loro insieme forma al contrario una serie di raggruppamenti sociali che differiscono e per tipo e per età, e che contrassegnano fasi di evoluzione successive. Uno di questi tipi che si è convenuto di chiamare *la comune agricola* è anche quello della *comune russa*. Il suo equivalente in Occidente è la *comune germanica*, che è di data assai recente. Essa non esisteva ancora ai tempi di Giulio Cesare e non esisteva più quando le tribù germaniche andarono a conquistare l'Italia, la Gallia, la Spagna ecc. All'epoca di Giulio Cesare v'era già una ripartizione annuale della terra coltivabile fra gruppi, le *gentes* e le *tribus*, ma non ancora tra le famiglie singole di una comune; probabilmente la coltivazione avveniva per gruppi, in comune. Sullo stesso suolo germanico, questa comunità del tipo più arcaico si è trasformata per sviluppo naturale in *comune agricola*, come l'ha descritta Tacito. Dai suoi tempi, noi la perdiamo di vista. Essa però oscuramente in mezzo a guerre e migrazioni incessanti; morì, forse, di morte violenta. Ma la sua vitalità naturale è provata da due fatti incontestabili. Alcuni esemplari sparsi di questo modello sono sopravvissuti a tutte le peripezie del Medioevo e si sono conservati fino ai nostri giorni, per esempio nel mio paese, il distretto di Treviri. Ma, cosa più importante, noi troviamo l'orma di questa «comune agricola» così bene impressa sulla nuova comune da essa uscita, che Maurer, decifrando quest'ultima, ha potuto ricostruire la

prima. La nuova comune, in cui la terra coltivabile appartiene *in proprietà privata* ai coltivatori, mentre foreste, pascoli, terre incolte ecc. restano ancora *proprietà comune*, fu introdotta dai Germani in tutti i paesi conquistati. Grazie ai caratteri mutuati al suo prototipo, essa divenne nell'intero corso del Medioevo il solo focolare di libertà e di vita popolari.

La «comune rurale» s'incontra pure in Asia, presso gli Afgani ecc., ma si presenta dovunque come il *tipo più recente* e, per così dire, come l'ultima parola della *formazione arcaica* delle società. Appunto per rilevare questo fatto sono entrato in qualche particolare sulla comune germanica.

Dobbiamo ora considerare i tratti più caratteristici che distinguono la «comune agricola» dalle comunità più arcaiche:

1) Tutte le altre comunità poggiano su rapporti di consanguineità fra i loro membri. Non vi si entra a meno di essere parenti naturali o adottivi. La loro struttura è quella di un albero genealogico. La «comune agricola» fu¹³ il primo gruppo sociale di uomini liberi, non tenuto stretto da vincoli di sangue.

2) Nella comune agricola, la casa e il suo complemento, la corte, appartengono in privato al coltivatore. *La casa comune e l'abitazione collettiva* erano invece una base economica delle comunità più primitive; e questo già prima dell'introduzione della vita pastorale o agricola. Certo, si trovano delle comuni agricole in cui le case, pur avendo cessato d'essere luoghi di abitazione collettiva, cambiano periodicamente possessore. L'usufrutto individuale è quindi combinato con la proprietà comune. Ma tali comuni portano ancora il loro marchio di nascita; sono in stato di transizione da una comunità più arcaica alla comune agricola propriamente detta.

3) La terra coltivabile, proprietà inalienabile e comune, è periodicamente divisa fra i membri della comune agricola, per modo che ciascuno lavora per suo conto i campi assegnatigli e se ne appropria frutti in privato. Nelle comunità più primitive il lavoro viene fatto in comune, e il prodotto comune, salvo la quota riservata alla riproduzione, viene ripartito a seconda dei bisogni del consumo.

Si capisce che il *dualismo* inerente alla costituzione della comune agricola possa dotarla di una vita vigorosa. Emancipata dai legami forti ma angusti della parentela naturale, la proprietà comune del suolo e i rapporti sociali che ne discendono le garantiscono una solida base, nell'atto stesso che la casa e la corte, dominio esclusivo della famiglia individuale, la coltura particellare e l'appropriazione privata dei suoi frutti danno all'individualità uno slancio incompatibile con «la struttura» l'organismo delle comunità più primitive.

Ma non è meno evidente che, col passar del tempo, questo stesso dualismo può convertirsi in germe di decomposizione. A parte tutti gli influssi maligni provenienti dall'esterno, la comune porta nel suo stesso grembo i suoi elementi

deleterio. La proprietà fondiaria privata vi si è già insinuata nella forma di una casa con la sua corte rustica, che può trasformarsi in piazzaforte da cui si prepara l'attacco contro la terra comune. Lo si è visto. Ma l'essenziale è il lavoro particellare come fonte di appropriazione privata. Esso dà origine all'accumulazione di beni mobili, per esempio bestiame, denaro e, a volte, perfino schiavi o servi. Questa proprietà mobile, non controllabile dalla comune, soggetto di scambi individuali in cui l'astuzia e l'accidente hanno buon gioco, peserà sempre più su tutta l'economia rurale. Ecco il solvente dell'eguaglianza economica e sociale primitiva. Esso introduce elementi eterogenei, che provocano in seno alla comune conflitti di interessi e di passioni atti ad incidere prima sulla proprietà comune delle terre coltivabili, poi su quella delle foreste, dei pascoli, delle terre incolte ecc., che, una volta convertiti in *annessi comunali* della proprietà privata, alla lunga finiscono per appartenerele.

Come «più recente e» ultima fase della formazione «arcaica» primitiva della società, la comune agricola «mediante naturalmente la transizione» è nello stesso tempo fase di trapasso alla formazione secondaria, dunque passaggio dalla società fondata sulla proprietà comune alla società fondata sulla proprietà privata. La formazione secondaria, beninteso, abbraccia la serie delle società poggianti sulla schiavitù e il servaggio.

Ma significa ciò che la carriera storica della comune agricola debba fatalmente mettere capo a questa conclusione? Affatto. Il suo dualismo innato ammette un'alternativa: o il suo elemento di proprietà avrà la meglio sul suo elemento collettivo, o questo avrà la meglio su quello. Tutto dipende dall'ambiente storico in cui essa si trova collocata.

Facciamo per il momento astrazione dalle miserie che affliggono la comune russa, per vederne soltanto le possibilità di sviluppo. Essa occupa una posizione unica, senza precedenti nella storia. Sola in Europa, è ancora la forma organica, predominante, della vita rurale di un impero immenso. La proprietà comune del suolo le offre la base naturale dell'appropriazione collettiva, e il suo ambiente storico, la contemporaneità della produzione capitalistica, le presta bell'e fatte le condizioni materiali del lavoro cooperativo, organizzato su vasta scala. Essa può quindi appropriarsi le conquiste positive elaborate dal sistema capitalista senza passare per le sue forche caudine. Può sostituire gradualmente all'agricoltura particellare l'agricoltura combinata, con quell'aiuto di macchine al quale la configurazione fisica del suolo russo invita. Dopo essere stata preventivamente posta in stato normale nella sua forma presente, essa può divenire *il punto di partenza diretto* del sistema economico al quale tende la società moderna e far pelle nuova senza cominciare col proprio suicidio.

«Ma di fronte ad essa si leva la proprietà fondiaria che tiene nelle sue grinfie quasi la metà del suolo <<la sua parte migliore, senza parlare dei demani di Stato>> e la sua parte migliore. È da questo lato che la conservazione della comune rurale mediante suo ulteriore sviluppo si confonde col movimento generale della società russa, la cui rigenerazione è soltanto a questo prezzo. << Anche dal solo punto di vista economico...>> Invano la Russia cercherebbe di uscire dal suo vicolo cieco attraverso l'affittanza capitalistica all'inglese, che ripugna a tutte le condizioni sociali del paese. Gli stessi Inglesi hanno fatto simili sforzi nelle Indie Orientali; sono unicamente riusciti a rovinare l'agricoltura indigena e a raddoppiare il numero e l'intensità delle carestie».

Gli stessi Inglesi hanno fatto tentativi del genere nelle Indie Orientali; sono unicamente riusciti a rovinare l'agricoltura indigena e a raddoppiare il numero e l'intensità delle carestie.

Ma l'anatema che colpisce la comune — il suo isolamento, la mancanza di legami fra la vita di una comune e quella delle altre, questo *microcosmo localizzato* che le ha finora impedito ogni iniziativa sto-rica? Esso sparirebbe nel vortice di una commozione generale della società russa.

14 La familiarità del contadino russo con l'*artel* gli faciliterebbe specialmente la transizione dal lavoro particellare al lavoro cooperativo, che del resto egli applica già in una certa misura <nei prati indivisi e in alcune intraprese di interesse generale> alla fienagione e ad intraprese comuni come le bonifiche ecc. Una peculiarità del tutto arcaica, la bestia nera degli agronomi moderni, cospira inoltre in questo senso [*conspire encore dans ce sens*]. Arrivate in un paese qualsiasi in cui la terra coltivabile presenti le tracce di un curioso frazionamento, che le imprime la forma di una scacchiera composta di tanti campicelli, e non v'è dubbio: ecco il regno di una comune agricola morta. I suoi membri, senza passare per lo studio della teoria della rendita fondiaria, si sono accorti che una stessa somma di fatica, spesa su campi diversi per fertilità naturale e posizione, dà risultati diversi. Per <assicurare gli stessi vantaggi economici> uniformare le possibilità di rendimento del lavoro, hanno quindi diviso la terra in un certo numero di zone, determinato dalle diversità naturali ed economiche del suolo, poi hanno nuovamente spezzettato tutte queste zone più estese in tante particelle quanti erano i coltivatori. Infine, ciascuno ha ricevuto un appezzamento in ogni zona.

Questa sistemazione perpetuata dalla comune russa fino al giorno d'oggi è refrattaria, inutile dirlo, alle esigenze agronomiche <e dell'agricoltura collettiva e dell'agricoltura individuale privata>. A parte altri inconvenienti, essa esige una dispersione di forza e di tempo. <Ma come punto di partenza alla coltura collettiva, presenta grandi vantaggi. Arrotondate il campo di lavoro del contadino, egli vi regnerà da padrone>. Tuttavia essa favorisce <come punto di

partenza» il passaggio all'agricoltura collettiva, alla quale sembra a prima vista così refrattaria. Il pezzetto di terra...

IV.

8 marzo 1881

Cara cittadina!

Una malattia di nervi che da dieci anni periodicamente mi assale, mi ha impedito di rispondere alla Vostra del 16 febbraio <che mi avete fatto l'onore di inviarmi>.

Mi duole di non potervi dare un esposto succinto, destinato al pubblico, <dei problemi> della questione che <avete voluto> mi avete fatto l'onore di sottopormi. Sono già due mesi che ho promesso un lavoro sullo stesso argomento al Comitato di S. Pietroburgo. Tuttavia, spero che bastino poche righe per non lasciarvi alcun dubbio <sulle conclusioni che si sono> sul malinteso riguardo alla mia cosiddetta teoria.

1. L'analisi data nel «Capitale» non offre dunque < nulla > alcuna ragione che si possa far valere né pro, né contro la vitalità della comune russa.

<Quanto alla mia opinione personale sulla comune russa, che ho studiata nel corso di lunghi anni e sulle fonti ufficiali — eccola>.

<Dopo uno studio <prolungato per molti anni> della comune russa nelle sue fonti originali> <seguito durante>.

<Per avere un'opinione definitiva sui possibili destini della comune russa, bisogna possedere di più che vaghe analogie storiche. Bisogna studiarla> <Io l'ho studiata per lunghi> <Ne ho fatto uno studio>.

<Quanto alla mia opinione sui possibili destini della comune>.

Gli studi speciali che ne ho fatto, e di cui ho cercato i materiali nelle fonti originali, mi hanno <condotto a questo risultato> convinto che questa comune è il punto <di partenza> di appoggio naturale della rigenerazione sociale in Russia < per la rigenerazione della società russa>. Ma <beninteso, bisogna cominciare col metterla in condizioni...> perché possa funzionare come tale, bisognerebbe prima eliminare le influenze deleterie che l'assalgono da tutte le parti, poi assicurarle le condizioni di uno sviluppo spontaneo.

K. MARX A V. I. ZASULIČ

Londra, 8 marzo 1881

41, Maitland Park Road, London N. W.

Cara cittadina!

Una malattia di nervi che da dieci anni periodicamente mi assale mi ha impedito di rispondere prima alla Vostra del 16 febbraio. Mi duole di non potervi dare un esposto succinto e destinato al pubblico della questione che mi avete fatto l'onore di sottoporvi. Sono già mesi che ho promesso un lavoro sullo stesso argomento al Comitato di S. Pietroburgo¹⁵. Spero tuttavia che bastino poche righe per non lasciarvi alcun dubbio sul malinteso riguardo alla mia cosiddetta teoria.

Analizzando la genesi della produzione capitalistica, io dico:

«Al fondo del sistema capitalistico v'è dunque la separazione radicale del produttore dai mezzi di produzione... La base di tutto questo sviluppo è *Pespropriazione dei coltivatori*. Essa si è finora compiuta in modo radicale soltanto in Inghilterra... Ma *tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale* percorrono lo stesso movimento» (*Le Capital*, ed. frane., p. 315).

Dunque, la «fatalità storica» di questo movimento è *espressa- mente* circoscritta ai *paesi dell'Europa occidentale*. Il perché di questa restrizione è indicato nel cap. XXXII:

«La *proprietà privata* basata sul lavoro personale... viene costituita dalla *proprietà privata capitalistica* basata sullo sfruttamento del lavoro altrui, sul salariato» (*loc. cit.*, p. 340).

In questo movimento occidentale, si tratta dunque della *trasformazione di una forma di proprietà privata in un'altra forma di proprietà privata*. Per i contadini russi, invece, si tratterebbe di *trasformare in proprietà privata la loro proprietà comune*.

L'analisi data dal *Capitale* non offre quindi ragioni né pro né contro la vitalità della comune rurale; ma lo studio speciale che ne ho fatto, e di cui ho cercato i materiali nelle fonti originali, mi ha convinto che questa comune è il punto di appoggio della rigenerazione sociale in Russia. Tuttavia, perché essa possa funzionare come tale, occorrerebbe prima eliminare le influenze deleterie che l'assalgono da tutte le parti, poi assicurarle le condizioni normali di uno sviluppo spontaneo.

Ho l'onore, cara cittadina, d'essere il vostro devotissimo

KARL MARX

1. Lettere e abbozzi sono tradotti dal testo originale *francese* riprodotto nel «MarxEngels Archiv», con presentazione di Rjazanov e sotto il titolo *Briefwechsel zwischen Vera Zasulič und Marx*, I, 1926, pp. 309-342. Pell'esistenza delle due lettere non si sapeva nulla (e gli stessi Zasulič~, Aksel'rod, Martov ecc. mostravano di essersene completamente dimenticati) prima che, nel 19n a Parigi, Rjazanov ne trovasse i tormentatissimi abbozzi fra le carte di Marx già in possesso dei Lafargue. Solo nel 1924 la lettera di Marx venne reperita nell'archivio Aksel'rod e pubblicata in *Materialy po istorii russkago revoljucionnago dviZenija*, Berlino 1924. - Vera Ivanovna Zasulič (1851-1919) scrive da Ginevra, dove, chiusa la sua parabola di terrorista e populista, si era unita al

gruppo cristallizzatosi intorno a Plekhanov, dal quale nel 1883 uscirà il movimento «Emancipazione del lavoro» e, sui finire degli anni novanta, il Partito operaio socialdemocratico di Russia.

2. Cfr. p. 80.

3. Gli «Annali Patriottici», fondati nel 1820 come periodico politico-letterario (vi collaborarono Belinskij e Herzen), furono uno degli organi dell'intelligentsija democratico-rivoluzionaria sotto la direzione di Nekrasov dal 1868 al 1877, poi del movimento populista fino alla loro soppressione nel 1884.

4. I periodi racchiusi fra parentesi ad angolo sono quelli cancellati da Marx, che nel «Marx-Engels Archiv» figurano anche in carattere più piccolo: le doppie parentesi angolari indicano le cancellature fatte originariamente da Marx nel corpo di un periodo poi completamente soppresso. Le parentesi quadre racchiudono eventuali integrazioni o commenti dell'editore Rjazanov, o termini francesi riprodotti dal traduttore. Nella traduzione si è mantenuto, nei limiti del possibile, il carattere grezzo del testo così come, di getto, è uscito dalla penna dell' A.

5. L. H. Morgan, cfr. p. 1035. Le citazioni derivano - come informa D. Rjazanov - dall'opera *Ancient Society*, Londra, 1877, p. 552.

6. D. Rjazanov annota a questa punta: «A quanto sopra si ricollegano le seguenti considerazioni a p. 13 del manoscritto: "La storia della decadenza delle comunità originarie (si sbaglierebbe mettendole tutte sulla stessa linea; come nelle formazioni geologiche, v'è nelle formazioni storiche tutta una serie di tipi primari, secondari, terziari ecc.) attende ancora d'essere scritta. Finora non si sono forniti che magri abbozzi. Ma in ogni caso l'esplorazione è già abbastanza progredita per confermare: 1) che la vitalità delle comunità primitive era incomparabilmente maggiore di quella delle società semitiche, greche, romane ecc., e a fortiori di quella delle moderne società capitalistiche; 2) che le cause della loro decadenza derivano da dati economici che impedivano loro di superare un certo grado di sviluppo, da ambienti storici per nulla analoghi all'ambiente storico della comune russa di oggi.

(Alcuni scrittori borghesi, particolarmente di origine britannica, come per es. Sir H. Maine, hanno per primo scopo di mostrare la superiorità e di fare l'elogio della società e del sistema capitalistico. Persone inebriate di questo sistema, incapaci di comprendere la [...]).

Nel leggere le storie di comunità primitive scritte da borghesi, bisogna stare in guardia. Essi non arretrano (di fronte a nulla) neppure davanti a falsi veri e propri. Per es. Sir H. Maine, ardente collaboratore del governo inglese nella sua opera di distruzione violenta delle comunità indiane, narra ipocritamente che tutti i nobili sforzi del governo per sostenere queste comunità sono falliti contro la forza spontanea delle leggi economiche! "».

[Sir Henry Maine (1822-1888), membro dell'India Council dal 1863 al 1869 e autore di *Village Communities in the East and the West*, 1871].

7. Cfr. p. 149.

8. Gli stessi concetti avverte D. Rjazanov, ricorrono con varianti minori a p. 12 del manoscritto: «(A parte ogni azione dell'ambiente ostile, lo sviluppo graduale, la crescita dei beni mobiliari non appartenenti alla comune ma ai suoi membri singoli, come per es. il bestiame, e non bisogna dimenticare beni mobili in mano a privati, per es. la ricchezza in bestiame e a volte perfino in servi o schiavi... Il ruolo sempre più accentuato dell'elemento mobile [*l'élément mobile*] nell'economia rurale, questa sola accumulazione può agire da fattore dissolvente ...)» (A parte la reazione di ogni altro elemento deleterio, di ambiente ostile, la crescita graduale dei beni mobili [*biens meubles*] in mano a famiglie individuali, per es. la loro ricchezza in bestiame e a volte perfino in servi o schiavi, questa accumulazione privata basta da sola, alla lunga, per agire come dissolvente dell'eguaglianza economica e sociale e per far nascere in seno alla stessa comune un conflitto di interessi, che investe prima la proprietà comune degli arativi e finisce per travolgere quella delle foreste, dei pascoli, dei terreni incolti, ecc., dopo di averli già prima convertiti in annessi comunali della proprietà privata)».

9. Circa l' *artel'* cfr. quanta scriveva Engels in *Volksstaat*, 1875: Esso «dai tempi di Herzen occupa un posto misterioso nella ideologia di molti russi [ed è] una forma di associazione largamente diffusa laggiù, la stessa forma più semplice di corporazione volontaria che si ritrova fra i popoli cacciatori nell'esercizio della caccia. Sia il nome che la cosa sono di origine non slava ... Uno dei tratti distintivi caratteristici dell'*artel'*, la responsabilità solidale dei suoi membri verso lo stato e verso i terzi, si fonda in origine sul vincolo della comunità di sangue. (Del resto la parola *artel'* è usata in Russia per indicare ogni forma ... di istituzione comunitaria) L' *artel'* si costituisce in base a contratto firmato da tutti i suoi membri. Se questi non riescono da soli a radunare il capitale necessaria ... l' *artel'* cade nelle grinfie dell'usuraio ...». Cfr. K. MARX - F. ENGELS, *India, Cina, Russia*, ed. cit., pp. 222-223.

10. Così nel testo.

11. D. Rjazanov osserva che la dizione originaria di questa brano, poi largamente rimaneggiato da Marx, era: «Il processo di cui parlo viene a trasformare la proprietà privata e spezzettata in proprietà capitalistica, a trasformare una specie di proprietà privata in un'altra»; essa fu poi cancellata dall'A. e sostituita da quella riportata sopra, cioè la grande massa del popolo. È, del resto, il desiderio dei liberali russi «che desiderano naturalizzare in casa loro la produzione capitalistica e, coerenti con se stessi, trasformare in semplici salariati la grande massa dei contadini», ma il loro *desiderio* prova forse qualcosa di più che il desiderio di Caterina II «di innestare» di impiantare in terra russa il regime occidentale dei mestieri medievali?

12. Più oltre nel manoscritto, una variante: «Dal punto di vista storico non v'è che un argomento serio a favore della dissoluzione fatale della proprietà comunista in Russia. Eccolo: la proprietà comunale è esistita dovunque nell'Europa occidentale, è dovunque scomparsa col progresso sociale. Come dunque potrebbe sfuggire alla stessa sorte nella sola Russia?» (N. d. Rjazanov).

13. Il II periodo precedente e l'inizio di questo sono stati rimaneggiati da Marx nella forma attuale con matita blu. In origine, la dizione era: «La struttura di questi organismi quella di un albero genealogico. Tagliando il cordone ombelicale che li univa alla natura, la comune agricola diventa ecc...» (N. d. Rjazanov).

14. La conclusione del III abbozzo, che qui segue, si trova su una carta da lettera separata, con l'annotazione: *Fine*. Il testo riportato sopra, che nell'originale mostra pure moltissime correzioni, è preceduto da un passo interamente cancellato per traverso, che rappresenta un tentativo di riassunto delle considerazioni svolte fino a questo punto. Lo riportiamo, ad illustrazione del metodo di lavoro di Marx, integralmente, con tutte le cancellature nei limiti in cui erano decifrabili:

< Non siamo entrati >.

< Non sono entrato nei particolari << *perché essi si* >> ho dovuto soltanto << *determinare* >> mettere in evidenza, 1) non essendovi stato che da...>.

< Dovevo soltanto mettere in risalto >.

< Non > <Ho evitato>.

<Senza entrare <<*ne*>> in alcun particolare > <non dovevo>.

<Mi son fin> <non dovevo> <Mi sono limitato a mettere in rilievo alcuni tratti generali e precisar bene

<<1> il posto >> il posto storico occupato dalla comune agricola nella serie delle comunità primitive; poi la situazione eccezionale della comune agricola che, permetterebbe alla>.

<<2>> <le grandi facilità di evoluzione particolari che il mondo moderno può offrire alla comune russa > <particolari> <eccezionali che> <di evolu<< *zione* >> attitudine della comune russa che le permetterebbe> <eccezionale> <in cui si trova> <N. d. Rjazanov>.

15. Il Comitato Esecutivo dell'organizzazione segreta populista *Narodnaja Volja*.

INDICI

INDICE DEI NOMI

I nomi letterari, mitologici e biblici sono in corsivo. Sono compresi i nomi citati nell'Introduzione di A. Macchioro e nella Nota del traduttore; sono esclusi quelli citati nella Nota bio-bibliografica di A. Macchioro.

A

Abele, 937.
Abramo, 744.
Adamo, 185, 758, 763, 786, 896.
Addington Stephen, 911-912.
Adorackij Vladimir Viktorovič, 66.
Akselrod, Pavel Borisovič, 1037.
Aikin John, 759, 760, 938, 947, 948.
Alessandro II di Russia, 1051.
Alighieri Dante, *vedi* Dante.
Anacarsi, 182.
Anderson Adam, 932, 948.
Anderson James, 656, 721, 788, 911, 914, 932.
Anna d'Inghilterra, 256, 923.
Anteo, 758.
Antipatro di Tessalonica, 544.
Appiano di Alessandria, 912.
Arbuthnot John, 254, 427, 428, 450, 452, 907, 913.
Archiloco, 496.
Archimede, 423.
Ariosto Ludovico, 103.
Aristotele, 45, 135-136, 165, 243, 244, 258, 450, 544.
Arkwright Richard, 499, 508, 563, 569, 637.
Arledge J. T., 352.
Arrivabene Giovanni, 762.
Ashley, *vedi* Shaftesbury.
Ashworth Henry, 402, 542.
Ateneo di Naucrati, 182, 220.
Augier Marie, 949.
Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, 1035.
Aveling Edward, 63, 94, 95.

B

- Babbage Charles, 473, 477, 478, 506, 525, 540.
Bacone (Bacon Francis), 523, 524, 903 904.
Bailey Samuel, 124, 139, 162, 163, 690, 778.
Baker Robert, 534, 565, 591, 891. Ballard Edward, 615.
Balzac Honoré de, 753.
Banfield T. C., 21, 31.
Bankes George, 855.
Baran Paul, 43.
Barbon Nicholas, 107, 108, 109, 110, 209, 216, 233-234, 786.
Barth Paul, 1032.
Barton John, 804, 853.
Basedow Johann Bernhard, 637.
Bastiat Frédéric, 16, 80, 82, 137, 161, 290, 545, 724.
Baynes John, 521, 524.
Bebel August, 101.
Beccaria Cesare, 496.
Beckmann Johann, 568.
Bedeschi G., 14.
Beecher-Stowe Harriet Elizabeth, 916.
Bekker Immanuel, 135.
Belinskij, Vissarion Grigor'evič, 1038.
Bell Charles, 392, 841.
Bellers John, 218, 226, 235, 450, 475, 567, 637-638, 783.
Bentham Jeremy, 25, 271, 777, 780.
Berkeley George, 461, 482.
Bernstein Eduard, 1032.
Bettelheim Charles, 43.
Bianchi M., 23.
Bidaut J. N., 443.
Biese Franz, 544.
Bill Sikes, 585.
Blaise Adolphe-Gustave, 463.
Blakey Robert, 906.
Blanqui Jérôme-Adolphe, 389-463.
Blanqui Louis-Auguste, 389.
Bloch Joseph, 1023.
Block Maurice, 84.
Boccardo Girolamo, 16.
Boffito C., 48.
Boileau Étienne, 634.
Boileau-Despréaux Nicolas, 829-830.
Boisguillebert, Pierre Le Pesant, sieur de, 217, 229.

Bolingbroke Henry St. John, visconte di, [944](#).
 Böhm-Bawerk Eugen von, [16](#), [34](#), [39](#).
 Boothroyd, dott., [352](#).
 Borgius W., [1033](#).
 Bortkiewicz Ladislaus von, [34](#), [35](#).
 Botta F., [44](#).
 Boulton Matthew, [509](#), [522](#).
 Boxhorn Marcus Zuerius, [568](#).
 Bray John Francis, [145](#).
 Brentano Lujo (Ludwig Joseph), [100-105](#).
 Bresciani-Turroni Costantino, [43](#).
 Bright John, [81](#), [82](#), [363](#), [397](#), [857](#), [936](#).
 Brindley James, [476](#).
 Broadhurst J., [130](#).
 Brodie Benjamin Collins, [392](#).
 Brougham Henry Peter, [948-949](#).
 Browning Robert, [876](#).
 Bruckner John, [786](#).
 Buchanan David, [212](#), [719](#), [915](#).
 Buchez Philippe-Joseph-Benjamin, [929](#).
 Buchner Ludwig, [1022](#).
 Burke Edmund, [306](#), [340](#), [446](#), [908](#), [949](#).
Busiride, [498](#).
 Butler Samuel, [109](#).
 Byles John Barnard, [382](#), [925](#).

C

Caco, [758](#).
Caino, [937](#).
 Cairnes John Elliot, [295](#), [376](#), [458](#).
 Campbell George, [487](#).
 Cantimori Delio, [63](#).
 Cantillon Philip, [714](#).
 Cantillon Richard, [714](#), [786](#).
 Carey Henry Charles, [319](#), [686](#), [723-724](#), [916](#), [936](#).
 Carli Giovanni Rinaldo, [454](#).
 Carlisle Anthony, [392](#).
 Carlo Magno, [912](#).
 Carlo I d'Inghilterra, [904](#), [905](#).
 Carlo II d'Inghilterra, [211](#).
 Carlo V imperatore, [923](#).
 Carlo VI imperatore, [568](#).
 Carlo X di Svezia, [909](#).

Carlo XI di Svezia, [909](#).
Carlyle Thomas, [364](#).
Cartesio, *vedi* Descartes.
Casarosa C., [44](#).
Cassel Gustav, [39](#).
Castlereagh Henry Robert Stewart, [569](#).
Caterina II di Russia, [863](#), [1053](#).
Cattaneo Carlo, [13](#).
Cazenove John, [297](#), [440](#), [674](#), [729](#), [762](#).
Černyševskij Nikolaj Gavrilovic, [80](#), [82](#), [1037](#).
Cesare, Gaio Giulio, [1035](#), [1058](#).
Chalmers Thomas, [245](#), [255](#), [786](#), [788](#).
Chamberlain Joseph, [817](#).
Chamberlin E. H., [44](#).
Cherbuliez Antoine-Elisée, [278](#), [283](#), [747](#).
Chevalier Michel, [16](#).
Chevallier Jean-Baptiste-Alphonse, [356](#).
Child Josiah, [170](#), [949](#).
Cicerone Marco Tullio, [544](#).
Cincinnato Lucio Quinzio, [281](#).
Clark John Bates, [25](#), [41](#), [42](#).
Clauren Heinrich (pseudon. di Cari Heun), [326](#).
Claussen Pieter, [500](#), [502](#).
Clement Simon, [170](#).
Cobbett William, [403](#), [905](#), [942](#), [945](#).
Cobden Richard, [81](#), [82](#), [363](#), [396](#), [857](#).
Colbert Jean-Baptiste, [429](#), [945](#).
Colins Jean - Guillaume - César-Ale-xandre-Hippolyte, [783](#), [874](#), [961](#).
Colombo Cristoforo, [219](#).
Com te François-Charles-Louis, [13](#), [458](#).
Comte Isidore-Auguste-François- Marie, [939](#).
Condillac Étienne-Bonnot de, [251](#), [252](#).
Condorcet Marie-Jean-Antoine-Nicolas Caritat de, [786](#).
Conti Elio, [64](#).
Corbet Thomas, [241](#), [753](#).
Corbon Claude-Anthime, [636](#).
Courcelle-Seneuil Jean Gustave, [337](#), [764](#).
Crocker Roger di Fontmill, [904](#).
Cromwell Oliver, [904](#), [907](#), [936](#), [1035](#).
Culpeper Thomas, [949](#).
Cupido, [786](#).
Custodi Pietro, [117](#), [152](#), [172](#), [496](#).
Cuvier George-Léopold-Chrétien - Frédéric-Dagobert de, [664](#).
Cuza Alexandru, [261](#), [342](#).

D

Daire Louis-François-Eugène, [109](#), [171](#), [191](#), [217](#), [435](#).
Dami Cesare, [43](#).
Daniel'son N. F., [84](#), [190](#), [668](#).
Dante, [77](#), [186](#), [354](#), [1015](#).
Darwin Charles Robert, [468](#), [502](#).
Daumer Georg Friedrich, [402](#).
De Cous, Salomon, [508](#).
Dedalo, [544](#).
Defoe Daniel, [229](#), [785](#).
De Quincey Thomas, [530](#).
Derby, Edward George Geoffrey Smith Stanley, conte di, [600](#).
De Roberty, Evgenij Valentinovič, [84](#).
Descartes Ren, [523](#).
Destutt de Tracy Antoine-Louis- Claude, [159](#), [249](#), [256](#), [449](#), [452](#), [824](#).
Diderot Denis, [221](#).
Dietzgen Joseph, [83](#).
Diodoro Siculo, [232](#), [341](#), [466](#), [498](#), [662](#).
Dobb Maurice, [42](#).
Dogberry, [163](#), [564](#), [769](#).
Don Chisciotte, [161](#).
Doubleday Thomas, [945](#).
Dryden John, [349](#).
Duchini F., [22](#).
Ducpétiaux Edouard, [849-851](#).
Dufierin and Ava, Frederick Tempie, [892](#).
Duffy Charles Gavan, [964](#).
Duhring Eugen, [1022](#).
Duncker Franz Gustav, [1018](#).
Dunning Thomas Joseph, [709](#), [712](#), [713](#), [950](#).
Dunoyer Charles, [16](#).
Dupont Pierre, [874](#).

E

Eckart, [388](#).
Eden sir Frederic Morton, [350](#), [768](#), [785](#), [853](#), [906](#), [909](#), [910](#), [912](#), [946](#).
Edgeworth F. Y., [11](#).
Edoardo III d'Inghilterra, [178](#), [382](#), [923](#).
Edoardo VI d'Inghilterra, [921](#).
Efesto, [544](#), [821](#).
Einaudi Luigi, [43](#).
Elisabetta I d'Inghilterra, [905](#), [906](#), [922](#), [925](#), [926](#).

Embleton dott., 839.
 Emery Charles Edward, 516.
 Engels Friedrich, 9-48, 91, 94-99, 153, 176, 216, 243, 257, 346, 362, 407, 535, 561, 562, 564, 588, 635, 774, 808, 831, 953, 1014, 1022; Appendice.
 Enrico III di Francia, 219.
 Enrico IV di Francia, 127.
 Enrico VII d'Inghilterra, 383, 902, 904, 920.
 Enrico VIII d'Inghilterra, 902, 903, 920.
 Ensor George, 915.
 Epicuro, 158.
 Eraclito di Efeso, 188.
Ercole, 563, 758.
 Eschwege Wilhelm Ludwig von, 113-114.
 Esopo, 260.
 Evans N. H., 908.
 Everet, 569.

F

Fairbairn William, 577.
 Farre John Richard, 392.
 Faucher Julius, 612.
 Faulhaber Johann, 508.
Faust, 166.
 Fawcett Henry, 717, 779, 780, 830, 936.
 Fechner Gustav Theodor, 1022.
 Federico II di Prussia, 918, 933.
 Ferguson Adam, 208, 483, 491-492.
 Ferrand William Bushfield, 377, 554, 736.
 Ferrara Francesco, 16, 21, 30, 31.
 Ferrier François-Louis-Auguste, 137.
 Feuerbach Ludwig, 9.
 Fichte Johann Gottlieb, 128.
 Fielden John, 539, 550, 946, 947.
 Filippo VI di Francia, 172.
 Firpo Luigi, 42.
 Fisher Irving, 14, 43.
 Fleetwood William, 383.
 Fletcher Andrew, 906.
 Fonteret Antoine-Louis, 493. Forbes, 524.
 Forbonnais François-Véron-Duvergerde, 171-172.
 Ford J., 40.
 Forster Nathaniel, 386, 567, 663, 910, 911.
 Forster William Edward, 840, 841.

Fortescue John, 901, 902.
Fortunatus, 824.
Fourier François-Marie-Charles, 405, 516, 567, 762, 876.
Franklin Benjamin, 125-126, 276, 450, 785, 786.
Freytag Gustav, 926.
Fullarton John, 215, 230, 234.
Fulton Robert, 637.

G

Galiani Ferdinando, 152, 169, 171, 181, 245, 251, 436, 818.
Ganilh Charles, 137, 160, 173, 268, 275, 591.
Garnier Germain, 493, 710.
Gaskell Peter, 577, 587.
Genovesi Antonio, 245.
Geofroy Saint-Hilaire, Étienne, 932.
Gerhardt Charles-Frédéric, 428.
Gerione, 758.
Giacobbe, 744.
Giacomo I d'Inghilterra, 906, 922, 925, 926.
Gillott Joseph, 606.
Giorgio II d'Inghilterra, 112, 167, 926.
Giorgio III d'Inghilterra, 926.
Giovanni II di Francia, 923.
Giove, 494, 763.
Giovenale Decimo Giunio, 355.
Girolamo, san, 185.
Gisborne Thomas, 947.
Gladstone William Ewart, 100-105, 596, 828-830, 927.
Gobseck, 753.
Godelier M., 48.
Godunov Boris Fëdorovič, 908.
Godwin William, 16.
Goethe Johann Wolfgang, 103, 145, 292, 759.
Gordon sir John William, 269.
Gottsched Johann Christoph, 318.
Gramsci Antonio, 46.
Gray John, 145, 253.
Graziadei Antonio, 39.
Greenhow Edward Headlam, 351- 352, 409, 555.
Greg Robert Hyde, 406.
Grégoir H., 714.
Grey sir George, 403, 842.
Grimm, fratelli, 876.

Griziotti B., [42](#).
 Grossmann H., [42](#).
 Grove sir William Robert, [678](#).
 Guglielmo III d'Inghilterra, [908](#).
 Guglielmo IV d'Inghilterra, [404](#).
 Gülich, Gustav von, [79](#), [942](#), [1036](#).
 Guthrie George James, [392](#).
 Guizot François - Pierre - Guillaume, [1012](#), [1035](#).

H

Hall Christopher Newman, [363](#).
 Haller Carl Ludwig von, [523](#).
 Hamilton sir William, [443](#), [634](#).
 Hamm Wilhelm von, [653](#).
 Hannsen Georg, [343](#).
 Harris James, *vedi* Malmesbury.
 Harrison William, [902](#), [930](#).
 Harvey, dott., [177](#), [866](#).
 Hassall Arthur Hill, [269](#), [356](#).
 Hastings Warren, [940](#).
 Hayek Friedrich August, [43](#).
 Hegel Georg Wilhelm Friedrich, [9](#), [10](#), [18](#), [45](#), [87](#), [118](#), [262](#), [275](#), [371](#), [428](#), [494](#), [752](#), [1012](#), [1022](#), [1031](#), [1033](#).
 Heine Heinrich, [419](#), [778](#).
 Held Adolf, [1021](#).
 Helvétius Claude-Adrien, [778](#).
 Herrenschwand Jean, [206](#).
 Herzen Aleksandr Ivanovič, [1038](#).
 Hilferding Rudolf, [39](#), [40](#), [41](#), [42](#), [44](#).
 Hobbes Thomas, [264](#), [524](#), [786](#), [1031](#).
 Hobhouse John Cam, [404](#).
 Hobsbawm E. J., [48](#).
 Hobson John A., [41](#).
 Hodgskin Thomas, [465](#), [481](#), [691](#), [736](#), [938](#).
 Holinshed Raphael, [902](#), [922](#).
 Hopkins Thomas, [334](#).
 Horne George, [787](#).
 Horner Francis, [947](#).
 Horner Leonard, [327](#), [347-348](#), [390](#), [398](#), [402](#), [404-405](#), [411](#), [535](#), [551](#), [552](#), [567](#), [709](#).
 Horowitz D., [44](#).
 Houghton John, [567](#).
 Howard de Walden, Charles Augustus Ellis, [389](#).
 Howell, [331](#), [348](#), [404](#), [406](#).

Howitt William, 939.
Hume David, 208-209, 714, 786, 787, 788.
Hunter Henry Julian, 533, 534, 836, 837, 840, 844, 857, 863, 864, 865, 866, 872, 873, 905.
Hutton Charles, 501.
Huxley Thomas Henry, 630.

I

Isacco, 744.
Isocrate, 498.

J

Jacob William, 113, 321.
Jones Richard, 100, 428, 443, 453, 459, 730, 752, 764, 804.
Juarez Benito Pablo, 262.

K

Kalb, 738.
Kalecki M., 42.
Kant Immanuel, 45, 46, 1031.
Kars, *vedi* Williams, sir William Fenwick.
Kaufman, Illarion Ignatjevič, 84.
Kautsky Karl, 39, 42, 64, 66.
Kennet White, 905.
Kent Nathaniel, 911.
Keynes John Maynard, 42, 44.
Kincaid John, 536.
Kirchmann Julius Hermann von, 684.
Kiselev Pavel Dmitrijevič, 343.
Knight Frank H., 38.
Kondratieff Nikolaj, 25.
Korsch Karl, 42.
Kopp Hermann Franz Moritz, 428.
Kugelman Ludwig, 18, 47, 78, 1017, 1021.
Kuczynski Jürgen, 43.
Kula W., 43.

L

Laborde Alexandre-Louis-Joseph de, 686.
Labriola Arturo, 39.
Lachâtre Maurice, 89, 91.
Laing Samuel, 296-297, 818, 835.

Lancellotti Secondo, 568.
 Lange Friedrich Albert, 1021-1022.
 Lange Oscar, 43.
 Lasker Eduard, 101.
 Lassalle Ferdinand, 18, 73-74, 188, 1019.
 Lauderdale James Maitland, Earl of, 476.
 Laurent Auguste, 428.
 Lavergne Louis - Gabriel - Léonce - Guilhaud de, 653, 685, 895.
 Law John of Lauriston, 171, 786.
 Le Chapelier Isaac-Rene-Guy, 928.
 Lee, dott., 816.
 Lemontey Pierre-Édouard, 492.
 Lenin, Vladimir J. Ul'janov, 41.
 Le Play Pierre-Guillaume-Frédéric, 13.
 Lerner Abba, 42.
 Lessing Gotthold Ephraim, 87, 1022.
 Letheby Henry, 362.
 Le Trosne Guillaume-François, 109, 112, 171, 195, 200, 204, 250, 251- 252, 310.
 Levi Leone, 918.
 Lichnowski Felix Maria von, 756.
 Licurgo, 564.
 Liebig Justus von, 345, 452, 519, 655, 656, 735.
 Linguet Simon-Nicolas-Henri, 338, 402, 460, 785, 924.
 Locke John, 108, 171, 183, 210, 242, 524, 786, 1031.
 Lombardini S., 42, 44.
 Loria Achille, 34.
 Luciano, 787.
 Lucrezio Caro, 316.
 Luigi Bonaparte, *vedi* Napoleone III.
 Luigi Filippo di Francia, 390-391.
 Luigi XIV di Francia, 229.
 Luigi XVI di Francia, 923.
 Lukàcs György, 42.
 Lutero Martin, 223, 290, 429, 757- 758, 941.
 Luxemburg Rosa, 41, 42, 44.

M

Mably Gabriel Bonnot de, 16.
 Macaulay Thomas Babington, 384, 389, 900, 907.
 MacBean, dott., 352.
 Macchioro Aurelio, 20.
 MacCulloch John Ramsay, 21, 31, 233, 241, 245, 290, 385, 443, 545, 580. 584, 673, 776, 778, 911.

MacGregor John, 385.
Maclaren James, 18, 179.
Macleod Henry Dunning, 137, 246.
Maine Henry, 1042, 1058.
Malmesbury, James Harris, Earl of, 496.
Malthus Thomas Robert, 16, 33, 255, 313, 435, 481, 656, 680-681, 716, 729, 735, 751, 753, 761, 764, 775, 778, 785, 786, 807, 808, 822, 885, 1022.
Mandel E., 42.
Mandeville Bernard de, 484, 783- 784, 786.
Maritorna, 165.
Marshall Alfred, 22, 25, 32, 38, 39, 40, 44.
Martineau Harriet, 808.
Martov L. (Julij Osipovič Cederbaum), 1037.
Marx Karl, 9-48, 73-74, 78, 80, 84-85, 85-86, 91-105, 148, 190, 216, 318, 324, 407, 463, 486, 561, 635, 691-692, 694, 741, 821, 916, 953, 956; Appendice.
Marx-Aveling Eleanor, 63, 94, 99, 104.
Masei G., 23.
Massie Joseph, 664.
Massimiliano d'Asburgo, 262.
Maudslay Henry, 500, 517.
Maurer Georg Ludwig von, 149, 343, 1042.
Meck Ronald L., 37, 43.
Meissner Otto Karl, 1018, 1020, 1022.
Meitzen August, 343.
Meldolesi L., 35.
Mendelssohn Moses, 87, 1022.
Menenio Agrippa, 490.
Menger Karl, 11.
Medi U., 40, 44.
Mercier de la Rivière Paul-Pierre, 16, 192-193, 217, 238, 241, 250, 289.
Merivale Herman, 807, 960.
Meyer Rudolf Hermann, 18, 345, 684.
Meyer Sigfrid, 1019.
Mignet Francois - Auguste - Alexis, 1035.
Mill James, 197, 246, 283, 297, 580, 656, 728, 732, 735, 778, 936.
Mill John Stuart, 11, 20, 80, 82, 222, 501, 580, 656, 666-669, 755, 762, 766, 779.
Mirabeau Honoré - Gabriel - Victor Riqueti de, 624, 901, 918, 934, 945, 946.
Mirabeau Victor Riqueti de, 786, 955.
Moles worth William, 264.
Molinari Gustave de, 561, 763, 960- 961.
Moloch, 835.
Mommmsen Theodor, 261, 265.
Montalembert Charles Forbes de Tryon de, 616.
Monteil Amans-Alexis, 931.

Montesquieu Charles de Secondat, de la Brède, [171](#), [209](#), [785](#), [944](#).
Moor e Samuel, [63](#), [94](#), [95](#).
Morgan Lewis Henry, [1023](#), [1035](#), [1041](#).
Moro Tommaso (Sir Thomas More), [786](#), [902](#), [922](#).
Morton John Chalmers, [507](#), [712](#).
Mosè, [505](#), [760](#), [961](#).
Müller Adam Heinrich, [211](#).
Mun John, [663](#).
Mun Thomas, [663](#).
Murphy John Nicolas, [886](#).
Murray Hugh, [466](#).
Myrdal Gunnar, [42](#).

N

Napoleone Bonaparte, [1035](#).
Napoleone III (Luigi Bonaparte), [388](#).
Napoleoni Claudio, [23](#), [37](#).
Nasmyth James, [500](#), [518](#), [552](#), [578](#).
Nekrasov Nikolaj Alekseevič, [1038](#).
Newman Francis William, [908](#), [914](#).
Newman Samuel Philips, [252](#), [307](#).
Newmarch William, [411](#).
Newnham G. B., [769](#).
Niebuhr Barthold Georg, [340](#).
North sir Dudley, [183](#), [206](#), [211](#), [222](#), [524](#), [786](#).

O

Odger George, [1019](#).
Olmsted Frederick Law, [295](#).
Omero, [138](#), [496](#).
Opdyke George, [257](#).
Orazio Quinto Flacco, [75](#), [190](#), [374](#), [895](#).
Orkney Elizabeth Villiers, [908](#).
Ortes Giammaria, [786](#), [821-822](#).
Overstone Samuel Jones, [210](#), [233](#), [254](#).
Ovidio Publio Nasone, [905](#).
Owen Robert, [155](#), [175-176](#), [416](#), [539](#), [632](#), [652](#), [762](#).

P

Pagnini Giovanni Francesco, [172](#).
Paine Tom, [16](#).
Palmerston Henry John Temple, [600](#).

Pantaleoni Mafieo, [11](#), [25](#).
 Paolo, san, [787](#).
 Papi G. U., [16](#), [39](#).
 Papillon Thomas, [170](#).
 Pareto Vilfredo, [10](#), [16](#), [24](#), [30](#), [31](#), [39](#), [41](#), [43](#).
 Parisot Jacques-Théodore, [728](#).
 Parry Charles Henry, [768](#), [770](#), [853](#).
 Parry sir William Edward, [176](#).
 Parson Charles, [353](#).
 Pecquer Constantin, [783](#), [951](#).
 Peel sir Robert, [947](#).
 Peel sir Robert junior, [231](#), [337](#), [955](#), [956](#), [964](#).
 Pericle, [496](#).
Perseo, [76](#).
 Pesenti Antonio, [43](#).
 Peto Samuel Morton, [339](#).
 Petty William, [15](#), [117](#), [125-126](#), [160](#), [173](#), [183](#), [231](#), [235](#), [265](#), [384](#), [434](#), [469](#), [475](#), [495](#), [714](#),
[786](#), [787](#).
 Pigou Arthur Cecil, [25](#), [41](#), [44](#).
 Pietranera Giulio, [37](#), [43](#).
 Pietro, (S.), [186](#).
Pifferaio di Hameln, [876](#).
 Pindaro, [241](#), [557](#), [829](#), [948](#).
 Pinto Isaac, [241-242](#).
 Pitt William, il giovane, [306](#), [927](#).
 Platone, [46](#), [496](#), [498](#).
 Plekhanov Georgij Valentinovič, [1037](#).
Plutone, [220](#).
Polonio, [385](#).
 Postlethwayt Malachy, [386](#).
 Potter Alonzo, [763](#).
 Potter Edmund, [411](#), [736](#), [739](#).
 Price Richard, [386](#), [911](#), [912](#). *Prometeo*, [821](#).
 Protagora, [356](#).
 Proudhon Pierre-Joseph, [145](#), [161](#), [164](#), [561](#), [665](#), [691](#), [751](#), [1014](#).
 Pusey Philipp, [856](#).

Q

Quesnay François, [32](#), [47](#), [80](#), [81](#), [191](#), [442-443](#), [714](#), [786](#).
 Quêtelet Lambert-Adolphe-Jacques, [446](#).
Quickly, [121](#).
 Quincey Thomas, *vedi* De Quincey.

R

Raffles sir Thomas Stamford, 488, 939.
 Ramazzini Bernardino, 493.
 Ramsay George, 254, 258, 438, 661, 728, 804.
 Ravenstone Piercy, 570, 661.
 Read George, 358.
 Redgrave Alexander, 378, 509, 555, 575, 592, 600, 601, 704, 721-723.
 Regnault Elias-Georges-Oliva, 345.
 Reich Eduard, 494.
 Ricardo David, 9, 11, 15, 19-21, 24-27, 31-33, 36, 46, 48, 80, 83, 139, 154-155, 159, 160, 163, 233, 260, 285, 304, 333, 521, 526, 544, 571, 580, 656, 666, 672, 673, 675, 680, 689, 724, 754, 766, 774, 783, 804, 947.
 Richardson Benjamin, 362.
 Rjazanov David Borisovič, 64, 65-66, 1037, 1041, 1044, 1052.
 Robbins Lionel, 16, 39.
 Roberts sir George, 905.
 Robinson Joan, 43, 44.
Robinson Crusoe, 154-155, 157.
 Rockefeller J. D., 40.
 Rodbertus-Jagetzow Johann Karl, 684.
 Rogers James Edwin Thorold, 852, 857, 907, 936.
 Rogier Charles-Latour, 389.
 Rohatzsch R. H., 493.
 Röpke Wilhelm, 43.
 Roscher Wilhelm Georg Friedrich, 13, 173, 252, 305, 318, 333, 447, 495, 783.
 Rosdolsky Roman, 42.
 Rossi Pellegrino Luigi Edoardo, 267, 734.
 Rouard de Card Pie-Marie, 357.
 Rousseau Jean-Jacques, 933.
 Roux-Lavergne Pierre Célestin, 929.
 Roy Henry, 227, 830.
 Roy Joseph, 63, 64, 89.
 Rubel Maximilien, 64.
 Rubens Peter Paul, 413.
 Ruge Arnold, 153, 243.
 Russell lord John, 752, 908.

S

Sadler Michael Thomas, 454, 854, 885.
 Saint-Simon Claude-Henri de Rou- vroy de, 16, 762.
Sancio Pancia, 815.
Sangrado, 893.

Saunders Robert John, 406, 418, 539.
 Say Jean-Baptiste, 16, 21, 31, 33, 159, 198, 246, 256, 290, 305, 492, 521, 583, 673, 692, 760, 774, 775.
 Schiller Johann Christoph Friedrich, 519, 738, 758.
 Schmidt Conrad, 15, 47, 1026.
 Schorlemmer Carl, 428.
 Schouw Joakim Frederik, 665.
 Schulz Wilhelm, 502, 665.
 Schulze-Delitzsch Hermann Franz, 73, 74.
 Schumpeter Joseph A., 38.
 Scrope George Julius Poulett, 763.
Seacoal, 163.
 Seeley Robert Benton, 913.
 Senior Nassau William, 14, 16, 21, 31, 33, 326-333, 473, 541-542, 580, 631, 632, 642, 700, 705, 762, 763-764, 776, 894, 916.
 Senofonte, 497.
 Sereni Emilio, 37.
 Sesto Empirico, 496.
 Shaftesbury Antony Ashley Cooper, conte di, 538, 550, 854, 855.
 Shakespeare William, 121, 190, 401, 636, 931.
 Shrewsbury, *vedi* Talbot.
Shylock, 401, 864.
 Sidmouth Henry Addington, 569.
 Sieber Nikolaj Ivanovič, 83, 84.
 Simon sir John, 534, 610, 611, 832, 834, 836, 845.
Sisifo, 221.
 Sismondi Jean-Charles-Léonard Simonde de, 80, 247, 268, 691, 728, 740, 749, 761, 808, 823, 951.
 Skarbek Frédéric de, 451, 479.
 Smith Adam, 18, 20, 83, 120-121, 160, 208, 210, 260, 385, 476, 483, 495, 604, 656, 673, 687, 690, 692, 696, 714, 719, 721, 730, 754-756, 760, 780, 783, 785, 787, 788-789, 792, 818, 831, 896, 924, 949.
 Smith Edward, 529, 831, 832.
 Smith Goldwin, 936.
 Soetbeer Georg Adolf, 92, 1027.
 Sofocle, 220.
 Somers Robert, 917, 918.
 Sorge Friedrich Adolf, 95.
 Sparks Jared, 276.
 Spinoza Baruch, 87, 426, 762, 1022.
 Srafia Piero, 42.
 Stafford William, 931.
 Stapleton, 767.
 Starkenburg Heinz, 1033. Steuart (Steward) James, 99, 208, 239, 274, 458, 481, 570, 714,

785, 822, 901, 914, 932.
Stewart Dugald, 443, 472, 490, 634.
Stolberg Christian zu, 555.
Storch Heinrich Friedrich von, 269, 278, 479, 491, 755-756, 823.
Strahan William, 787.
Strousberg Bethel Henry, 339.
Strypejohn, 922.
Stuart James, 234, 403.
Sully Maximilien de Béthune de, 786.
Sutherland Harriet Elisabeth Georgina, duchessa di Stafford, 915, 916.
Sutherland Elisabeth, 916.

T

Tacito Publio Cornelio, 1042, 1058.
Talbot Charles, duca di Shrewsbury, 908.
Tamerlano, 373.
Taylor Sedley, 103, 104.
Temple sir William, 786.
Thierry Augustin, 1035.
Thiers Louis-Adolphe, 585, 897.
Thompson sir Benjamin, conte di Rumford, 768.
Thompson William, 491.
Thor, 518.
Thoraisse Jacques de, 931.
Thornton William Thomas, 265, 380, 902.
Thiinen Johann Heinrich von, 791.
Tieck Ludwig, 388.
Tito Flavio Vespasiano, 531.
Tito Livio, 392.
Tooke Thomas, 411.
Torrens Robert, 254, 266, 281, 541, 580.
Torricelli Evangelista, 1034.
Townsend Joseph, 481, 786, 822.
Tremenheere Hugh Seymour, 269, 357, 373.
Tsuru Shigeto, 43.
Tucidide, 496, 497.
Tucker Josiah, 386, 786, 949.
Tuckett John Debell, 492, 905, 936.
Tugan Baranovskij Michail, 39, 44.
Tupper Martin Farquhar, 777, 778.
Turgot Anne-Robert-Jacques, 276, 434-435, 687.

U

Ulisse, 362.

Ure Andrew, 99, 331-332, 416, 443, 476, 478, 499, 500, 512, 519, 540, 557, 578, 579, 711, 716, 721.

Urquhart David, 182, 494, 655, 916, 935; 936.

V

Valentin Gabriel Gustav, 630.

Vanderlint Jacob, 209, 218, 234, 388, 434, 456, 475. 786.

Vauban Sébastien le Prêtre de, 229.

Vaucanson Jacques de, 514.

Veblen Thorstein, 41.

Venerdi, 403.

Verga Antonio, 46.

Verri Pietro, 116-117, 170, 221, 454.

Vico Giovan Battista, 503.

Villiers Charles Pelham, 378.

Virgilio Publio Marone, 419, 949.

Visnù, 393, 764.

Vissering Simon, 652.

Von Mises Ludwig, 16, 39, 43.

W

Wachsmuth E. W., 1023.

Wade Benjamin Franklin, 77.

Wade John, 350, 383, 789.

Wagner Adolph, 1021.

Wakefield Edward Gibbon, 449, 746, 854, 955-964.

Wallace Robert, 481, 785.

Walras Auguste, 11, 39.

Ward John, 377.

Watson John Forbes, 525.

Watt James, 500, 506, 509, 522, 637.

Watts John, 708, 711.

Wayland Francis, 257, 307.

Wedgwood Josiah, 377.

Wellington Arthur Wellesley, duca di, 210.

West sir Edward, 656, 680, 698, 700.

Whitbread Samuel, 927.

Whitney Eli, 516, 525.

Wicksell Knut, 25.

Wicksteed Philip Henry, 23, 24, 41.

Wieser Friedrich von, 11, 24, 25, 39.

Wilks Mark, 487.

Williams sir William Fenwick of Kars, [210](#).

Wilson James, [333](#), [466](#).

Wirth Max, [155](#), [333](#).

Witt Johan de, [786](#), [945](#).

Witte S. J., [25](#).

Wolff Christian, [778](#).

Wolff Wilhelm, [71](#).

Wright Thomas, [910](#).

Wyatt John, [500](#), [502](#).

Y

Yarranton Andrew, [475](#).

Young Arthur, [208](#), [334](#), [385](#), [851](#), [860](#),

Z

Zasulic Vera Jvanova, [47](#), [900](#), [1037-1039](#), [1063-1064](#).

Ziber, cfr. Sieber.

INDICE ANALITICO

A

Abbigliamento (Industria dell') in generale:

rivoluzionamento ad opera della grande industria, 616–620.

Abitazione:

condizioni di — nelle grandi città, 835–842; nei distretti minerari, 843; nelle campagne, 857–866.

Accumulazione (del capitale) :

condizione dell'— 725–726; come momento del processo di produzione immediato, 726–727; per mera continuità del processo di produzione, ogni capitale si trasforma in capitale accumulato, 730–735; l'— riconversione di plusvalore in capitale, 742–743; una certa composizione del plusprodotto, presupposto del-l'—, 743–744; l'— si risolve in riproduzione del capitale su scala sempre più estesa, 744–745; — come premessa di — allargata, 745–746; dialettica dell'—, 746–747; fasi del movimento che porta al-l'—, 747–750; ogni capitale originariamente anticipato è una grandezza infinitesima in confronto al capitale accumulato, 750–752; l'— secondo l'economia classica, 752–756; grandezza dell'— e divisione del plusvalore in fondo di accumulazione e fondo di consumo, 756–757; l'—, conquista del mondo della ricchezza sociale, 757–758; conflitto fra — e spinta al godimento, 758–760; L'—, funzione storica della classe capitalistica, 760–764; carattere storico dell'—, 764–765; — e grado di sfruttamento della forza lavoro, 765–771; — e grado di produttività del lavoro sociale, 771–776; — e differenza crescente fra capitale impiegato e consumato, 776; — e grandezza del capitale anticipato, 776–777; — significa incremento del proletariato, 781–783; — e sfruttamento della forza lavoro, 786–790; grandezza dell'—, causa prima del livello del salario, 790–791; diminuzione relativa del capitale variabile nel procedere dell'—, 792–797; legge generale dell'— capitalistica, 820–824; illustrazione di questa legge, 824–895; la cosiddetta — originaria, 794–796, 896–953; suoi metodi «*idilliaci*», 919. *Vedi anche* Astinenza, Capitale, Capitalismo, Composizione (del capitale), Espropriazione, Riproduzione.

Adulterazione:

del pane, 269, 356–359; delle merci, 356–357.

Affittuario:

in Irlanda, 892–894; genesi dell'— capitalistico, 929–931; schiacciato dalla concorrenza dell'agricoltura capitalistica, 886, 894–895.

Africa:

tratta degli schiavi, 586–587; esportazione di lana dalla Colonia del Capo, 595; trasformazione dell'— in riserva di caccia ai Negri, fattore essenziale dell'accumulazione originaria, 938, 948.

Aghi per cucire (Manifattura degli): esempio della divisione manifatturiera del lavoro, 464, 470–471; macchine e —, 604–605.

Agricoli (Lavoratori):

movimento dei — inglesi, 360; condizione dei —, 360, 379–380, 382–383, 387, 451–452, 586–588, 685, 740–741, 817–818, 842–846, 851–878; nei secoli XVII e XVIII, 383, 385, 387, 427–428, 446, 449–450, 452–453; numero dei —, 589, 803; nel periodo 1799–1815, 680–681, 415–416, 768–771; origine dei —, 900–928.

Agricoltura:

presupposti della vera e propria —, 275–276, 278; impiego di macchine nell'—, 507–509; grande industria e —, 653–656; i fisiocratici e L'—, 658; nell'antico Egitto, 662–663; peculiarità dell'— dal punto di vista dell'accumulazione, 770–771. Vedi anche *Contadino*.

Alimentazione:

dei lavoratori agricoli e urbani, 779–780, 832–834, 857–860; degli strati mal retribuiti della classe operaia inglese, 831–835.

America:

spagnoli e pellirosse in —, 350; — spagnola, 948. Vedi anche *Stati Uniti d'America*.

Analisi: vedi Metodologia.

Anarchia:

della divisione del lavoro, 486; della produzione capitalistica, 536, 625, 652, 682.

Animali domestici:

e albori della storia umana, 276; prodotti non della natura, ma di una costante trasformazione ad opera del lavoro umano, 278.

Antichità classica:

limitatezza storica, 136; modo di produzione determinato, 160–161; — e denaro, 219–220; contenuto delle lotte di classe nell'—, 223; riscossione dei tributi nell'Impero romano, 229; Roma e le città dell'Asia Minore, 225; absurdità di un pieno sviluppo del capitale nell'—, 261; il *villicus* dell'antica Roma, 265; patrizi e plebei a Roma, 402, 490; definizione dell'uomo, 450; economia contadina e artigianato come sua base economica, 460; divisione del lavoro, 496–497; l'azienda autosufficiente, ideale del mondo greco, 496; ruolo delle condizioni naturali nell'—, 661; rovina dei plebei romani a causa del servizio militare, 912. Vedi anche *Atene, Egitto, Roma*.

Anti-Corn-Law League, 81.

Antigiacobina (Guerra):

arricchimento dei landlords durante la —, 770; condizione dei lavoratori agricoli sotto l'influenza della —, 680–681, 853.

Apologetica borghese, 81, 197–198, 486, 580–584, 695, 712, 716, 776, 778–779, 814, 815, 949, 954–955–957–958.

Apparenza (e forme fenomeniche) :

— e realtà, 151–152; l'analisi scientifica non elimina 1'— oggettiva dei caratteri sociali del lavoro, né l'— della determinazione puramente casuale delle grandezze di valore dei prodotti del lavoro, 152, 158–163, 173, 199–200; substrato nascosto delle forme fenomeniche, 697.

Apprendistato:

e manifattura, 478–479; leggi sull'— e grande industria, 499; Statuto elisabettiano, 921.

Appropriazione (Legge dell'— capitalistica):

in antitesi alla legge di appropriazione basata sulla produzione e circolazione delle merci, 746–752.

Arabia, 341.

Argento: vedi Metalli nobili.

Aristocrazia fondiaria:

polemica degli industriali contro l'—, 81;

— ed espropriazione del suolo, 907–908, 916–917; alleata naturale della bancocrazia, dell'alta finanza e della grande manifattura, 909.

Aristocrazia operaia:

effetti delle crisi sull'— in Inghilterra, 846–850.

Armonisti, 319 (cfr. Carey).

Arricchimento:

impulso all'—, leva della trasformazione del possessore di denaro in capitalista, 220, 244.

Artel', 1045, 1047, 1062.

Artigianato:

rimane la base della manifattura, 464–465, 499; trasmissione per eredità delle abilità artigiane, 465–466; invenzioni e —, 476; rivoluzionamento dell'— ad opera della grande industria, 604–628.

Asia:

modo di produzione dell'antica —, 158; la forma in natura della rendita fondiaria, elemento fondamentale delle imposte in —, 229; la cooperazione in —, 459; la chiave del mistero dell'immutabilità delle società asiatiche, 486–488; rovina dei tessitori a mano in —, 594–595; commercio del cotone con l'—, 599–600, 603 ; favore delle condizioni

naturali in —, 663–665; costruzioni ferroviarie in —, 723; come territorio per il mercato mondiale, 807.

Asiatico (Modo di produzione), 156, 158.

Associazione Internazionale dei lavoratori: Congresso di Ginevra e giornata delle otto ore, 418; suoi sviluppi, 1018, 1019, 1020–1021.

Astinenza:

come pretesa causa del plusvalore, 289, 333; teoria dell'—, 756–764; — e accumulazione, 776–777; — del capitalista e condizioni di vita dell'operaio, 833, 844.

Astronomia:

periodi di piena e stanca del Nilo e —, 663.

Atene:

superiore a Sparta nella produzione di merci, 496; predominio della produzione autosufficiente, 496; la repubblica di Platone, come pura idealizzazione ateniese del sistema egiziano delle caste, 498; importanza della ricchezza in mezzi di lavoro per lo sviluppo di —, 665.

Australia:

emigrazione in —, 378; vivaio di lana per l'Inghilterra, 595; commercio del cotone, 600; apertura al mercato mondiale, 807; il capitalismo in —, 964–965.

Austria:

legislazione sul lavoro in —, 389; industria cotoniera, 722.

Automatismo:

forma sviluppata della produzione meccanica, 513.

Azioni (Società per) : capitalista combinato, 460.

B

Banche:

e circolazione monetaria, 198–209; mezzo (e meccanismo) di pagamento, 222–230; fondi di riserva, 234–235; nei paesi a produzione capitalistica sviluppata, 235; e accumulazione originaria del capitale, 943–944. Vedi anche *Credito*.

Bancocrazia, 909, 943.

Banconote-, vedi *Credito*.

Bande (gangs):

sistema delle — nell'agricoltura, 534, 874–878.

Bandmühle, 568–569.

Bank Act 1844, 231, 964.

Baviera:

industria cotoniera, 722.

Belgio:

regolamentazione della giornata lavorativa, 389; paradiso del liberalismo continentale, 389, 415; fonte di approvvigionamento per il commercio inglese degli stracci, 608; industria cotoniera in —, 722; i minatori belgi, 767; condizione degli operai in —, 849–851.

Bilancio domestico (dell'operaio di fabbrica) :

aumento delle spese in seguito alla riduzione del lavoro domestico, 529.

Bill: vedi Legge.

Bimetallismo, 177–178, 231–233.

Bisogni:

e valore d'uso, 107.; l'entità dei — necessari e il modo della loro soddisfazione sono un prodotto della storia, 265.

Borghese (Economia) :

in Germania, 82–83; e forma denaro, 133; categorie dell'—, 154; suo feticismo, 162; apologetica economica, 197; l'— e la sostituzione della macchina all'operaio, 584–585, 590–591; e il pluslavoro, 683; l'— trascura le differenze di forma, 698; l'— e il fondo di lavoro, 730; e il consumo individuale dell'operaio, 735; genesi del capitale, 745; P— proclama l'accumulazione primo dovere del cittadino, 752–753; l'— e i meriti del lavoro passato, 776; e l'aumento del salario, 792; e le crisi, 802. Vedi anche *Apologetica borghese*, *Categorie dell'economia politica*, *Classica (Economia politica) e volgare (Economia)*.

Borghesia:

conquista il potere politico in Francia e Inghilterra, 81; — e potere regio, 901–902; e furto dei beni demaniali ad opera dell'aristocrazia fondiaria, 908; e ricorso allo Stato per la regolamentazione del salario, 924. Vedi anche *Capitalismo*.

C

Caccia:

prima forma di cooperazione, 460.

Cafri, 177.

Calzature (In dustria delle): come ramo dell'industria dell'abbigliamento, 616; introduzione delle macchine, 619; e lavoro infantile, 641; e condizioni di alimentazione, 632; e salari, 598.

Calze (Industria delle):

e la legge 1850 sulle fabbriche, 412; e il macchinismo, 621; e il lavoro infantile, 641; condizioni di alimentazione, 632.

Cambi (Corso dei), 234.

Camerali (Scienze), 79.

Campagna:

separazione fra città e —, 481; espropriazione della popolazione contadina, 571, 899, 920; diminuzione della popolazione lavoratrice nelle —, 654, 857; livellamento degli antagonismi sociali fra — e città per effetto della grande industria, 654; esodo dalle — verso le città, 817; sovrappopolazione latente, 817–818; caduta dei salari reali, 852; leggi sui poveri, 853–854; — e sistema del lavoro salariato, 903; ostacoli alla trasformazione del capitale monetario in capitale industriale, 938.

Candeggio e tintoria:

e leggi sulle fabbriche, 412–413; e lavoro femminile, 413; interruzione del lavoro per i pasti, 497; rivoluzione chimico-meccanica nell'industria del —, 515; sopralavoro in Scozia, 703.

Cannibali:

dati statistici, 661.

Cantieristica:

crisi nella industria —, 846–847.

Capitale:

suo punto di partenza nella circolazione delle merci, 237; il denaro come sua prima forma fenomenica, 237; capitale mercantile ed usurario, 237; forma di circolazione del denaro come capitale, 238–240; denaro anticipato, 239; valore di scambio come motivo animatore e scopo determinante del capitale, 241; smisuratezza del suo movimento, 243; definizioni diverse del —, 246; condizioni della metamorfosi del denaro in —, 248–260; divisione in — *costante e variabile*, 298 segg.; rivoluzione di valore delle parti costitutive del — costante, 308–310; influenza di un mutamento nella proporzione fra — costante e variabile, 310–311; — *costante* impiegato e anticipato, 312–313; — *variabile* anticipato, 421–425; ripartizione organica del —, 450–464; *volume minimo* del —, 426–429, 455, 489; *tendenze generali e necessarie* del —, e loro forme fenomeniche, 437–438; il comando supremo nell'industria, suo attributo specifico, 456–459; dispotismo del — in fabbrica, 457; *concentrazione* delle potenze intellettuali della produzione da parte del —, 491; — e scienza, 519–520; processo di *accumulazione* e *riproduzione* del —, 725–741; *composizione* organica e tecnica del —, 742–743; processo di *circolazione* del —, 243, 725–726; *concentrazione e centralizzazione* del —, 792–800; mutamenti nella composizione del —, 800–815; *accumulazione* originaria del —, 896–953; trasuda sangue e sudiciume da tutti i pori, 949; il — come rapporto sociale fra persone, mediato da cose, 955. Vedi anche *Accumulazione*., *Composizione*, *Concentrazione*, *Mercantile* (Capitale), *Usurario* (Capitale).

Capitalismo e modo di produzione capitalistico:

appare come «immensa raccolta di merci», 107; il commercio e il mercato mondiali

come suoi luoghi di origine nel xv sec., 237; nel mondo antico, 261; come categoria storica, 263–264; è caratteristica del — la trasformazione della forza lavoro in merce, del lavoro in lavoro salariato, 264; unità di processo lavorativo e processo di valorizzazione, 293–294; contraddizione della produzione capitalistica, 315; il punto di partenza storico della produzione capitalistica, 445–446, 460–461, 658, 896–899; si sviluppa storicamente in antitesi all'azienda contadina e alla bottega artigiana indipendenti, 460; la cooperazione come forma fondamentale del modo di produzione capitalistico, 460–461; oltre un certo limite, esclude ogni miglioramento razionale, 630–631; il modo di produzione specificamente capitalistico, 659–660; prodotto di un lungo processo di sviluppo, 661; la zona temperata come madrepatria del —, 663; e sfruttamento delle masse, 682; riproduce costantemente la scissione tra forza lavoro e condizioni del lavoro, 740; produzione capitalistica e produzione di merci, 751; limiti, 777, 779, 801; nelle colonie si svela l'essenza del —, 954–965. Cfr. *Accumulazione, Espropriazione, Plusvalore*.

Capitalista:

capitale personificato, 244, 337; ha in comune col tesaurizzatore l'impulso all'arricchimento assoluto, 245; in che cosa se ne diversifica, 245; sua funzione nel processo lavorativo, 283–284; e nel processo di valorizzazione, 288–290; si impadronisce del processo di lavoro così come lo trova, 281–282, 355, 429; non si cura della salute dell'operaio, 379–380, 401; riflesso del rapporto fra lavoro morto e lavoro vivo nella coscienza del, 362–363; — e scienza, 519.

Cappelli:

la fabbricazione dei — come ramo dell'industria dell'abbigliamento, 617–619; lavoro infantile nell'industria dei —, 641; numero dei cappellai, 803.

Caratteri tipografici (Manifattura dei):

nata dalla combinazione di diversi lavori artigiani, 463; numero proporzionale di operai in una —, 473.

Carestia:

in India, 481; in Irlanda, 885, 893–894; prodotta artificialmente dagli Inglesi in India, 940–941.

Carrozze:

manifattura delle — e sua origine dai mestieri artigiani, 462–463.

Carta:

lavoro notturno nell'industria della —, 368–369; in Olanda e Germania, 464; applicazione delle macchine al trattamento degli stracci, 476; nell'industria della — si manifesta la differenza fra vari modi di produzione, 513–514; leggi sulle fabbriche 1867, 641.

Carla da parati (Industria della):

lavoro stagionale e prolungamento della giornata lavorativa, 354–355; leggi sulle

fabbriche e —, 642; esempio dell'influenza della macchina sulla condizione degli operai, 580–584; sopralavoro nell'—, 703.

Cartelli e trust:

come forma e leva della centralizzazione accelerata del capitale, 799.

Cartismo:

bandiera politica della classe operaia inglese dal 1838, 394; suo apogeo nel 1847, 396; declino, 399.

Cartucce e capsule (Manifattura delle) : sottoposta alla legge sulle fabbriche del 1864, 642.

Casa di lavoro: vedi *Workhouse*.

Caste:

legge naturale della loro formazione, 466; e la *Repubblica* di Platone, 497.

Categorie dell'economia politica:

forme di pensiero socialmente valide e quindi obiettive per i rapporti di produzione nella produzione di merci, 154, 159–161; loro impronta storica, 263, 896–897, 955–956.

Cattolicesimo:

e Medioevo, 161.

Centralizzazione del capitale: concentrazione di capitali già formati, 797–798; espropriazione di capitalisti ad opera di altri per effetto della concorrenza, 797–798; concorrenza e credito, leve potenti della —, 798–799; e composizione organica del capitale, 799–803; — in Inghilterra, 826; strumento di espropriazione, 952. Vedi anche *Concentrazione*.

Ceramica:

lavoro infantile nella industria —, 351–352; uno dei rami d'industria più malsani, 352; petizione dei fabbricanti, 380–381; applicazione della legge sulle fabbriche, 414, 642; effetti della legislazione sulle fabbriche, 547, 622; detrazioni dal salario, 565; limiti «naturali» nella —, 622, 629–630; salario a cottimo e —, 712.

Chiesa:

alta — anglicana e rapporti di proprietà tradizionali, 76; Padri della —, 160, 164; Malthus e beneficiari ecclesiastici, 761; Riforma e incameramento dei beni della —, 905.

Chimica:

teoria molecolare della — moderna, 428; allarga le sfere di investimento del capitale, 773; i mezzi di lavoro nella fabbricazione —, 276; materie prime ed ausiliarie nell'industria —, 278; lavoro infantile, 608.

Chiodi (Fabbricazione dei):

moderno lavoro a domicilio nella —, 415, 611; ostacoli alla legislazione di fabbrica, 640; salari, 704–705; numero degli occupati nella —, 803.

Ciclo:

— decennale della produzione, 98, 807; e condizioni della classe operaia, 596–598; vicende periodiche del — industriale ed esercito industriale di riserva, 806; e massa dei poveri, 831.

Cina:

e sue crisi interne, 80; domanda di argento, 178, 218; assegnati imperiali, 213; penuria di braccia nell'agricoltura, 452; manifattura della carta, 464; oppio, 534, 937: commercio del cotone con la —, 599, 827, 940; concorrenza cinese, 767–937; commercio del cotone con la —,

Circolazione:

mezzo di scambio, 186–215; suoi fattori, 206–209. Vedi anche *Capitale*, *Compra-vendita*, *Consumo*, *Denaro*, *Merci*.

Circolazione del capitale: vedi *Capitale*.

Circolazione del denaro: vedi *Denaro*.

Circolazione delle merci:

processo complessivo delle metamorfosi delle merci, 194–195; sua differenza dallo scambio immediato di prodotti, 195–196; non determina l'equilibrio fra vendite e com pere, 196; trasuda costantemente denaro, 196; infrange i limiti dello scambio dei prodotti, 195; appartiene ai più diversi modi di produzione, 197; le sfere della —, 210; non è fonte di valore, né quindi di plusvalore, 250–251.

Città:

sviluppo delle — in Inghilterra, 835; luogo di rifugio per i lavoratori agricoli espropriati, 889–890. Vedi anche *Campagna*.

Classe (Lotta di) :

in Inghilterra e Francia nel secolo XIX, 80–81; nel mondo antico, 223; nel Medioevo, 223–224; e giornata lavorativa normale, 381, 415; e leggi sulle fabbriche, 396, 419; la — fra capitalisti e salariati ha inizio col rapporto capitalistico stesso, 567; e pauperismo, 831. Vedi *Capitale*, *Capitalista*, *Lavoro*, *Operaio*, i diversi Paesi e i diversi rami d'industria.

Classi:

le tre — della società borghese, 1011.

Classica (Economia politica):

sulla sua storia in Inghilterra, 79–82; mancanza di chiarezza nell'— sulla differenza fra il lavoro nel valore di scambio e il lavoro nel valore d'uso, 158–159; difetto fondamentale dell'—, 159; sua definizione a differenza dell'economia volgare, 159–160; — e legge dell'eguale saggio del profitto, 426; e divisione del lavoro, 495–496; e filosofia, 524; suo concetto del lavoro produttivo, 658; formule, per il saggio di plusvalore nell'—, 683; e prezzo del lavoro, 692–693, 697; erroneo concetto della riproduzione, 752–755; e

accumulazione, 760–761, 765, 774–775; vede il capitale come grandezza fissa, 777; capitale variabile e costante, 780; incremento del proletariato, 783; dalla storia dell'—, 785–787; legge della diminuzione relativa del capitale variabile, 804.

Clearing of Estates, 913.

Coloniale (Politica):

momento dell'accumulazione originaria, 938–942.

Colonizzazione:

e materie prime per la metropoli, 595; — e accumulazione originaria, 938–942; moderna teoria della —, 954–965.

Commercio:

e mercato mondiale, 161, 231, 234, 588; estero, 744, 807; interno, 807; all'ingrosso, 628; bilancia commerciale, 233–234; trattato commerciale franco-britannico, 600.

Compensazione (Teoria della), 580–589.

Composizione (del capitale):

organica (o di valore) e *tecnica*, 781–782; — del capitale sociale come media generale delle composizioni medie di tutti i rami della produzione, 782; sviluppo delle forze produttive e — tecnica del capitale, 793–794; influenza della — organica del capitale, 794; mutamenti nella tecnica del capitale e accumulazione, 796–798; — e centralizzazione, 799–801, 801–815. Vedi anche *Capitale*.

Compravendita:

delle merci, 196–197, 205, 222–224, 237–238; della forza lavoro, 260–272.

Comune:

agricola. 1043–1044, 1058–1060; arcaica, 156, 1041–1043, 1058–1060; rurale, 1037–1038, 1041–1044, 1059–1060; germanica, 1042, 1058–1059; russa, 1044–1046, 1055–1056; possibilità di sopravvivenza e sviluppo della — russa, 1040–1041, 1046–1051, 1054–1057, 1060–1063, 1065; — russa e rivoluzione, 1051.

Comune (Proprietà):

nei Principati Danubiani, 343; in Oriente, 460; in India, 486–488; furto della —, 900–919; passaggio dalla — alla proprietà privata, 1039–1040, 1051–1052, 1057–1058, 1064.

Comunismo (e società socialista):

divisione del lavoro e dei prodotti, 157; — e impiego delle macchine, 459; istruzione dell'avvenire, 631–632, 637; presupposto di uno sviluppo onnilaterale dell'individuo, 636–637; forma superiore della famiglia nel —, 639; il moderno sistema industriale come punto di partenza della rivoluzione sociale, 652; unione fra agricoltura e industria, 654; limiti della giornata lavorativa, 681; generalizzazione del lavoro, 682; basi materiali del —, 757; soppressione del lavoro «improduttivo», 811; espropriazione degli espropriati, 953.

Concentrazione del capitale:

poggia sull'accumulazione, o meglio si identifica con essa, 796–797; suoi fattori contrastanti, 797–798; altro modo di esprimere la riproduzione del capitale su scala allargata, 799; riduce il grado in cui i mezzi di produzione sono mezzi di occupazione degli operai, 800–801; sua differenza dalla centralizzazione, 800.

Concorrenza:

analisi scientifica della —, 438–439; e prezzo del lavoro, 705–706; e leggi coercitive della produzione capitalistica, 250, 757; — internazionale, 766–767; — fra gli operai. 705, 713, 810 — e concentrazione del capitale, 797; — e credito, strumenti essenziali della centralizzazione, 798; e leggi sulle fabbriche, 381, 394, 407–408, 640–642.

Consumo:

passaggio della merce dalla circolazione al —, 199; — produttivo e individuale, 280, 727, 733–735; — individuale dell'operaio come momento del processo di produzione e riproduzione del capitale, 734–735; limitazione del — individuale dell'operaio, 735; per i capitalisti e i loro ideologi, è produttiva soltanto la parte del — individuale dell'operaio necessaria alla perpetuazione della classe lavoratrice, 735–736; — improduttivo, 735; il — privato del capitalista come furto ai danni dell'accumulazione, 756–759.

Contadini:

— e produzione di merci, 114; e industria sussidiaria domestica, 156–157; effetti della trasformazione dell'imposta in natura in imposta in denaro sui —, 229; espropriazione dei —, 571, 900–919; — e grande industria, 653–655; costumi nelle campagne, 863–864, 878–879; rovina dei — in seguito alla loro espropriazione e alla scissione fra manifattura e agricoltura, 934–936; l'espropriazione dei — crea il mercato interno per il capitale industriale, 936.

Conto (Denaro di): vedi Denaro. Contratto:

nel processo di scambio, 164; — d'affitto a lungo termine nelle campagne inglesi, 930. Vedi anche *Lavoro (Contratto di)*.

Cooperazione:

differenza a tutta prima puramente quantitativa dall'industria artigiana, 445; effetti della —: trasformazione del lavoro individuale in lavoro di qualità sociale media, 445–448; economia in mezzi di produzione, 448–449; definizione della —, 449; creazione di una nuova forza produttiva sociale, 450; eccitazione degli spiriti vitali nella —, 450; imprime a operazioni omologhe il suggello della continuità e multilateralità, 450–454; mette in moto, nei momenti critici della produzione, molto lavoro in poco tempo, 452; permette di estendere la sfera di azione del lavoro, o di ridurre il campo della produzione, nello spazio, 453; la sua scala dipende dalla grandezza del capitale, 454–455; fa del comando del capitale un'effettiva condizione della produzione, 454–458; conversione della forza produttiva sociale degli operai in forza produttiva immanente del capitale, 459–460; effetti della — semplice nelle grandi opere, 459; punto di partenza della produzione capitalistica, 460–461; apparenza della — capitalistica, 461; rimane la

forma fondamentale del modo di produzione capitalistico, 461.

Corporazioni medievali:

e lotta contro la trasformazione del mastro-artigiano in capitalista, 427–428; legge di natura della nascita delle —, 466; lotta contro il capitale mercantile, 488, 569–570; liberazione dai vincoli corporativi nella storia della classe operaia, 898; lotta dei capitalisti industriali contro le —, 898; protezione del lavoro salariato ad opera delle —, 924; mastro-artigiano e capitalista industriale, 937; capitale denaro e —, 938.

Corvée:

e servi della gleba, 341; — e pluslavoro, 341; nei Principati Danubiani, 341–342; — e lavoro salariato, 729–730.

Cotone:

produzione di — in India, 401; penuria di — e sfruttamento degli operai, 348–349, 412, 810–811; produzione di — e schiavitù, 586–587; nelle colonie in generale, 595–596; storia della penuria di —, 600–601, 737–740, 831–832.

Cotoniera (Industria):

predominio del sistema dei turni nell'— 365, 373; e mortalità, 377–378; e regolamentazione della giornata lavorativa, 379; concorrenza dei fabbricanti, 381; e legge sulle fabbriche del 1833, 391; prolungamento della giornata lavorativa nel 1859 e nel 1860, 410, 414–416; — e dipendenza dalla forza idrica, 508; e macchine, 515–516; e produttività, 524–525; e intensificazione del lavoro, 548; progressi dell'—, 554, 556; apogeo dell'—, 575–576, 591–592, 593–594; crisi nell'—, 599–600.

Cotonieri (Operai):

in Inghilterra e sul continente, 378–379; durante la penuria di cotone, 529, 560; tessitori, 509–510, 548, 554–555; detrazioni dal salario, 565; infortuni, 566; salario a cottimo, 711–713; decadenza del tessitore a mano inglese, 572; tessitori a mano in India, 573; diversità salariali in Inghilterra e sul continente, 721–723; numero degli —, 803.

Cottimo (o al pezzo): vedi Salario.

Credito:

cenni storici, 224–225; denaro di —, 228–231; — e circolazione delle merci, 224–225; rapporti di credito fra operaio e capitalista, 268–269; —, leva della centralizzazione del capitale, 578–579; — e accumulazione originaria, 942–944. Vedi anche *Banche, Circolazione, Centralizzazione, Concentrazione, Denaro.*

Crematistica, 243–244.

Crestaie (modiste):

sopralavoro, 362–364, 587–588, 616–618; condizioni di alimentazione, 833–835.

Crisi:

punto culminante del ciclo periodico dell'industria moderna, 226–227; possibilità delle — insita nell'antitesi compra-vendita, 197; — e penuria di mezzi di circolazione, 227; — monetaria, 226; nella — l'antitesi compra-vendita si esalta in contraddizione assoluta, 226; aumenta le spese di conservazione del capitale esistente, 306; — e impulso al prolungamento della giornata lavorativa, 347–349; — del 1857–1858, 347; del 1861–1865, 348; del 1846–1847, 397; presunti vantaggi per gli operai, 529; fase del ciclo industriale, 596; riduzione del salario durante le —, 598; — nell'industria cotoniera, 600–601; — e riproduzione della classe operaia, 736–740; periodicità delle —, 806–807; effetti delle — sulla classe lavoratrice, 811–813.

Cristianesimo: vedi Religione.

Currency-school, 790.

D

Debito pubblico:

e accumulazione originaria, 942–944.

Degenerazione (degradazione):

necessaria conseguenza dello sfruttamento illimitato della forza lavoro, 379–380, 952.

Deismo, 158.

Denaro:

la *forma* —, figura perfetta della forma valore, 122; passaggio dalla forma valore generale alla forma —, 146–147; contenuto del —, 147–148; la forma — vela il carattere sociale dei lavori privati, 154; condizioni storiche della trasformazione di una merce in —, 164–170; prodotto del processo di scambio, 167; — e popoli nomadi, 169; schiavi come —, 169; terra come —, 169; metalli nobili come —, 169; puro riflesso, aderente a una merce, delle relazioni fra tutte le altre merci, 170; come puro *segno*, 171; *valore* del —, 172; magia del denaro, 174; come *misura dei valori*, 175; non ha prezzo, 176; come misura dei valori, — soltanto immaginario o ideale, 177; come *scala di misura dei prezzi*, 179; influsso del mutamento di valore dell'oro, 180; *denaro metallico*, 181; *moneta di conto*, 182; *circolazione* o *giro* del —, 198–209; la quantità del denaro come *mezzo di circola-zione* è determinata dalla somma dei prezzi, 201; influenza del numero di giri delle specie monetarie, 204–205.; fattori che incidono sulla quantità complessiva di — come mezzo di circolazione, 206–208; — come *moneta (numerario)*, 210–212; *cartamoneta*, 213–216; — come *tesoro*, 217–222; come *mezzo di pagamento*, 222–231; — *mondiale*, 231–235; *metamorfosi merce — e — merce*, 237–241; enigma del feticcio —, 174; *trasformazione di — in capitale*, 242–260; il *ciclo D-M-D'*, 242–244; l'esistenza del lavoratore libero, presupposto della trasformazione del — in capitale, 260; mercato del — in rapporto al mercato delle merci, 1028–1029; movimento del — e produzione, 1028; — e *borsa valori*, 1028. *Vedi anche* Arricchimento, Capitale, Circolazione, Lavoro, Merce, Metalli preziosi, Mondiale (Denaro), Moneta.

Denaro-lavoro: utopia del —, 175.

Dialettica:

hegeliana, 87, 428, 1032–1033; — delle leggi della proprietà privata, 747, 751; negazione della negazione, 952.

Dieci ore:

bill delle —, 395–396; lotta dei fabbricanti contro la legge sulle —, 398–408.

Diritto (e concezioni giuridiche):

ed economia, 164, 532, 637, 695, 1030–1031, 1032.

Disoccupazione, 97–98. Vedi anche *Esercito industriale di riserva* e *Sovrapopolazione*.

Dispotismo:

asiatico, 918; della divisione manifatturiera del lavoro, 486; del capitale, 457, 538, 563, 577, 578–579, 815, 821; e disciplina inerente al sistema salariale, 920, 929.

Distribuzione:

carattere storico della, 157–158.

Divisione del lavoro: vedi *Lavoro (Divisione del)*.

Domenicale (Lavoro):

nella terra dei Sabbatari, 374.

Domestici:

e capitalismo, 589–590.

Donne: vedi *Femminile (Lavoro)*.

E

Ebrei, 158.

Economia: vedi *Borghese*, *Classica*, *Volgare (Economia)*.

Economizzazione dei mezzi di produzione:

in quanto riduce il valore della forza lavoro, 448–450; grazie alla cooperazione ed alla manifattura, 520–521; grazie al macchinismo, 547, 606–608, 610. Vedi pure *Cooperazione*, *Macchinismo*, *Manifattura*.

Edili: vedi *Muratori*.

Egitto (Antico):

lavoro nelle miniere aurifere, 341; effetti della cooperazione semplice, 459; artigianato, 466; paese industriale-modello per i Greci, 498; caste, 498; educazione dei figli, 662; cause del predominio della casta sacerdotale, 662 segg. Vedi anche *Cotone*.

Eguaglianza: concetto dell'— umana, 136; illusione borghese, 271–272, 695.

Emigrazione:

in Australia e America, 378, 595–596; divieto dell'— per gli operai meccanici in Inghilterra, 736; durante la penuria di cotone, 736–740; come esportazione della popolazione, 780; dall'Irlanda, 886–887; dalla Scozia, 915–916.

Enclosures: vedi *Recinzioni*.

Equivalente, forma equivalente:

merce nella quale viene espresso il valore di una merce, 123–124; materiale per l'espressione di valore di altre merci, 124;

— e forma valore relativa si escludono polarmente, 123; depositaria di valore, 126; peculiarità dell'— 130–136; — di una merce, la forma della sua immediata scambiabilità, 131; non contiene alcuna determinazione quantitativa di valore, 131; prima peculiarità: valore d'uso come forma fenomenica del valore, 132; l'arcano dell'—, 133; seconda peculiarità: lavoro concreto come forma fenomenica del lavoro umano astratto, 134; terza peculiarità: lavoro privato come forma del lavoro immediatamente sociale, 134; in Aristotele, 135–136; forma metallica del denaro come forma — generale di tutte le merci, 446–447; lo scambio di merci come scambio di —, 250, 259.

Eschimesi: usi, 176–177.

Escrementi del processo di lavoro, 304.

Esercito industriale di riserva: vedi *Riserva (Esercito industriale di)*.

Espropriazione:

della popolazione rurale come base dello sviluppo capitalistico, 898, 932, 935, 958, 1039–1040, 1049–1050, 1052–1054, 1057–1064; — dei produttori immediati, 897–899, 900–919, 945, 950, 965; — degli espropriatori, 950–953.

Etiopia, 341.

Etruschi:

i teocrati —, proprietari dei mezzi di produzione, 340; cooperazione semplice, 459.

Europa:

determinante per lo sviluppo degli Stati Uniti, 595; concentrazione in — e America, 605; livello dei salari in — e Cina, 767–768; cartelli e trust in —, 799; produzione feudale in —, 900–901; legislazione contro i vagabondi, 920–921; guerre commerciali delle nazioni d'—, 938; e sistema protezionistico, 945; opinione pubblica europea e sviluppi del capitalismo, 948; la schiavitù velata in — ha come base la schiavitù senza veli in America, 948; l'— occidentale, culla dell'economia politica, 954; emigrazione dall'—, 964.

Fabbri:

mortalità tra i —, 363–364.

Fabbrica:

officina basata sulla conduzione meccanica, 510; nella sua forma più evoluta, 557–566; caratterizzata dalla subordinazione degli operai al meccanismo automatico, 558; livellamento dei lavori, 558; nella — l'operaio serve la macchina, 558–561; completamento della scissione fra le potenze intellettuali del processo produttivo e il lavoro manuale, 562; dispotismo di —, 563–564; la — come bagno penale, 567; sicurezza del risultato e continuità del processo lavorativo, condizioni del sistema di —, 622; legislazione sulle —, 628–652. Vedi anche *Factory-Act*, *Ispettori di*, ecc.

Factory-Act (legge sulle fabbriche):

del 1833, 326, 383, 390–395, 397, 399; del 1844, 395–396, 396–401, 406–407, del 1847, 396–397, 403, 407; del 1850, 345–346, 406–409; del 1867, 642; del 1878 (*Factory and Workshops'Act*), 642–644.

Falsificazione delle monete, 171–172, 181.

Fame (Morti per):

aumento delle — a Londra, 831.

Famiglia:

divisione del lavoro nell'ambito della —, 156–157, 480; — e tribù, 480; dissoluzione della — tradizionale per effetto della grande industria, e creazione delle basi economiche di una forma nuova e superiore di —, 639; carattere storico della —, 639; grandezza assoluta della — e livello del salario, 818.

Fanciulli (lavoro infantile e minorile):

nell'industria inglese, 349–356; regolamentazione, 382–384; lotta per la limitazione del lavoro dei —, 393–394; leggi del 1844, 1847, 1850, 395–407; nei setifici, 408–410; leggi particolari per candeggiatori e fornai, 411–414; e macchinismo, 529–537; prolungamento della giornata lavorativa, 538–539; infortuni, 559–560; nella manifattura moderna, 566–567, 608–611; nell'industria dei merletti, 611–615; nell'industria della paglia intrecciata, 615–616; lo sfruttamento del lavoro dei —, nuova base della divisione del lavoro, 622; grande industria e apprendistato, 499; inchieste sul lavoro dei —, 642–644; nelle miniere, 644–647; e determinazione del salario, 719; — e il sistema delle bande, 874–878; ratto dei — e genesi della grande industria, 946–948.

Femminile (Lavoro):

nella ceramica, 351–353; nella modisteria, 362–364; legge 7 giugno 1844, 395; *bill* delle 10 ore e —, 397–413; nelle fabbriche meccanizzate, 529–538; prolungamento della giornata lavorativa, 539; nelle miniere, 647–648; ruolo del — nella determinazione del salario, 719; nell'agricoltura, 859–860, 874–878.

Feniani, 895.

Fenici:

denaro presso i —, 219.

Ferrovie:

sopralavoro e infortuni, 360–361; e grande industria, 516; numero di operai occupati, 589; e lavoro stagionale, 626; costruzione di — e salari, 723; condizioni di lavoro e abitazione di operai addetti alla costruzione di —, 842–843.

Feticismo:

inseparabile dalla produzione di merci, 150; feticismo delle merci, 151–152; parvenza oggettiva delle determinazioni sociali del lavoro, 161; feticcio-denaro e feticcio-merce, 174.

Feudalesimo:

potere della proprietà fondiaria, poggiante su rapporti personali di servitù e signoria, 237; piccola azienda contadina e bottega artigiana indipendente, aspetti del —, 460; dissoluzione del modo di produzione feudale e liberazione degli elementi della società capitalistica, 899–904; abolizione della costituzione feudale nelle campagne, 906–908; trasformazione dell'amministratore del feudatario in capitalista, 931.

Fiammiferi (Manifattura dei):

in Inghilterra e lavoro infantile, 353–354; legge sulle fabbriche 1864, 412, 643; e «limite naturale» eterno della produzione, 623.

Filosofia:

rapporto fra ideale e materiale, 87; relatività dei concetti, 126, 127, 133; proprietà delle cose, 107–109; le rappresentazioni religiose, prodotto della testa umana, 150; origine del linguaggio, 152; la riflessione sulle forme della vita umana, 153–154; il riflesso religioso del mondo reale, 157, 158; passaggio dalla quantità alla qualità in Hegel, 428; — ed economia politica, 523–524; e struttura economica, 1031–1032. Vedi anche *Dialettica*, *Metodologia* ecc.

Fisiocratici:

loro illusione sulla genesi della rendita fondiaria, 162; Ganilh contro i —, 275; teoria dell'improduttività di ogni lavoro non-agricolo, 288–289, 658; concetto di lavoro produttivo, 658; i — e l'arcano del plusvalore, 687; e il «prezzo necessario» del lavoro, 692; rappresentazione del processo di riproduzione sociale, 755.

Fittavolo: vedi *Affittuario*.

Fondi di riserva:

per la circolazione sul mercato mondiale, 234.

Fondo di lavoro, 729, 730; teoria del —, 777–780. Vedi anche *Lavoro*.

Forza lavoro: vedi *Lavoro*.

Forza motrice:

l'uomo come — e come operaio, 505; la macchina si sostituisce all'uomo come —, 506–508, 604.

Forza produttiva del lavoro: vedi Produttività.

Forza vapore:

forza motrice del periodo manifatturiero, 507; — nell'industria meccanizzata, 521–522.

Forze produttive:

le — sociali come — del capitale, 458–459, 489–490; come forze naturali del lavoro sociale, 519; lo sviluppo delle — sociali sotto il capitalismo, base di una forma di società superiore, 757. Vedi anche *Produttività del lavoro*.

Fotografia:

sviluppo, e numero degli operai occupati, 589.

Francia:

la borghesia conquista il potere politico, 81; importazione ed esportazione di oro, 178; indennità di guerra 1871–1873, 234; diminuzione di statura dei soldati di leva, 345; statuti operai, 381, 714; regolamentazione della giornata lavorativa, 388–389, 390–391; l'insurrezione del giugno 1848 e sue conseguenze, 399; il metodo rivoluzionario francese, 417, 653; leggi per la protezione del lavoro, 416–417; industria lionese della seta, 463; lavorazione dei metalli, 476; lamentele sull'indisciplina degli operai, 499; manifattura della carta, 513; invenzioni nel sec. XVIII sfruttate in Inghilterra, 527; trattato di commercio con l'Inghilterra, 600; fornisce stracci all'Inghilterra, 608; filatura cotoniera, 722; condizioni dei lavoratori nel sec. XVIII, 767; produzione capitalistica nell'agricoltura, 874; effetti della Peste Nera, 885; leggi sui poveri, 906–907; leggi sui vagabondi, 923; leggi sui salari, 924; leggi contro le coalizioni operaie, 928–929; intermediari e trasformazione della proprietà feudale in capitalistica, 931–932; — e accumulazione originaria, 938; Stato modello del protezionismo, 945–946.

G

Gaelici, 917

Gangs: vedi Bande.

Gas (Industria del):

sviluppo e numero operai, 589.

Genova:

debito pubblico, 942.

Germania:

produzione capitalistica, 75; economia politica, 79–80; origine della servitù della gleba, 343; diminuzione della statura dei soldati, 345; fonte di manodopera a buon mercato per

l'Inghilterra, 359, 376; operai di fabbrica prussiani, 379; condizioni degli operai nel sec. XVIII, 767; invenzione del mulino a vento, 505; fonderie Krupp, 524; lotta contro la *Bandmuhle*, 568–569; espropriazione dei contadini, 571; esportazione di stracci, 608; industria cotoniera, 722; i contadini di Slesia, 900, 918; leggi per tener bassi i salari dopo la guerra dei Trent'anni, 926; distruzione dell'industria domestica, 933.

Giappone:

effetti del commercio estero imposto con la forza dall'Europa, 229; ciclo delle condizioni di vita in — rispetto alla Gran Bretagna, 870; immagine del Medioevo europeo, 901.

Giava:

produzione di cotone, 525; economia e politica coloniale olandese a —, 939–940.

Giornata lavorativa:

somma del tempo di lavoro necessario e del pluslavoro, 335–336; grandezza non costante ma variabile, 336; limiti fisici e sociali, 336–337; limite massimo, 337; tendenza del capitale a prolungare la —, 338, 373–375; lotta fra capitalista collettivo e operaio collettivo per i limiti della —, 340, 380; leggi per il prolungamento della —, 381–384; limitazione per legge della — in seguito alla lotta della classe operaia contro la classe capitalista, 381, 389–413; e «casa del terrore», 388; limite della — in quanto limite assoluto dell'aumento del saggio di plusvalore, 424–426; — sociale, 446; — combinata, 453–454; prolungamento della —, 538–544; *idem* come prodotto specifico della grande industria, 558–559; riduzione della — e aumento dell'intensità del lavoro, 546–547; effetti della variazione della — sulla grandezza del valore della forza lavoro, del plusvalore e del pluslavoro, 677–681; limite minimo della — nella società comunista, 681–682; e salario a tempo, 700–707.

Giustizia:

ideale della — in Proudhon, 164; — di classe, 838–839.

Gleba (Servitù della):

nei Principati Danubiani, 341–342; in Germania, 343; nel Medioevo, 897–899; sua soppressione, premessa del capitalismo, 807; in Italia, 899; in Inghilterra, 900; in Scozia, 906.

Grano (Leggi sul):

revoca delle —, 396; influenza della loro revoca sull'agricoltura, 854–855; e il monopolio irlandese della libera esportazione di grano in Inghilterra, 894.

Guanti (Fabbricazione dei):

ramo dell'industria dell'abbigliamento, 616; lavoro infantile, 641; legge sulle fabbriche, 653; stato di alimentazione nella —, 834.

Guerra:

come caccia all'uomo, 460; servizio di — e rovina dei plebei romani e dei liberi contadini tedeschi, 912.

Guerra civile americana, 401, 484, 529, 560;

suo significato per il movimento operaio europeo, 76; e il capitale inglese, 289; e Carlyle, 364; e il macchinismo, 574; e la penuria di cotone, 600, 736; conseguenze per gli Stati Uniti, 964. Vedi anche *Inghilterra*.

I

Illuminismo:

suo modo di concepire i rapporti sociali, 172.

Imposte:

trasformazione delle — in natura in versamenti in denaro, 229; — indirette su articoli «radunati», 484; — e plusvalore, 673; l'imposizione dei mezzi di sussistenza necessari, base del fiscalismo; moderno, 944-945.

Indiani d'America:

e appropriazione di pluslavoro, 661.

Indie occidentali:

agricoltura e schiavismo, 376; *trattamento degli indigeni*, 941; *tratta dei negri*, 948, 949.

Indie orientali:

proprietà comune, 156, 343, 486-488, 1042, 1043; domanda d'argento, 178, 218, 222; produzione di cotone, 481, 737; densità della popolazione, 481; manifattura della carta, 513; divisione del lavoro nelle comunità indiane, 115, 486-488; oppio, 534; rovina dei tessitori di cotone, 572-573, 585, 594, 603; commercio del cotone, 599-601, 737, 827; regolamentazione del corso dei fiumi, e irrigazione, 608; predominio della piccola azienda autosufficiente, 764-765; conquista delle — come elemento dell'accumulazione originaria, 938; Compagnia inglese delle — e trattamento degli indigeni, 941.

industria (Grande):

nasce nell'ultimo trentennio del sec. XVIII, 390; macchinismo e —, 501-518; solo nella — l'uomo impara a far agire gratuitamente come una forza di natura il prodotto del lavoro passato, 521; suo punto di partenza nella rivoluzione del mezzo di lavoro, 528; effetti della —, 529-567; rivoluzionamento della manifattura, dell'artigianato e del lavoro domestico ad opera della —, 604-628; elementi costitutivi di una nuova società e fattori dissolventi della vecchia, 632-652; — e agricoltura, 653-656; creazione del mercato interno e distruzione radicale dell'industria rurale-domestica, 932-937, 939. Vedi le voci dei diversi rami d'industria.

Industriale (Rivoluzione):

suo punto di partenza nella macchina utensile, 503-506.

Infantile (Lavoro): vedi *Fanciulli*. *Infortuni*:

nella manutenzione delle *self acting mules*, 560; — e velocità del macchinario, 566; lotta dei fabbricanti contro la legislazione antinfortunistica, 567; nell'industria del lino, 629;

nelle miniere, 649–650.

Inghilterra:

sede classica del capitalismo, 74; commissioni d'inchiesta, 75–76; ed economia politica, 80–81; e lotte di classe, 81–82; esportazione di argento in India e Cina, 178; Banca d'—, 231, 943; lavoro semplice e complesso, 296–297; rami d'industria senza limiti legali allo sfruttamento, 350–364; lavoro notturno e sistema dei turni, 364–372; leggi per il prolungamento della giornata di lavoro, 381–389; lotta per la giornata lavorativa normale, 389–399; gli operai inglesi, campioni della classe operaia mondiale, 416; storia della manifattura in —, 462–465; divisione del lavoro per zone, 482; leggi sull'apprendistato, 499; lamentele sulla indisciplina degli operai, 499; fabbricazione meccanica degli utensili, 504; culla della grande industria, 508; importanza della manifattura laniera, 511; modello della fabbricazione automatica della carta, 513; limiti all'impiego di macchine in —, 525–526; mortalità, 532–533; prolungamento della giornata lavorativa insieme a crescente intensità del lavoro in fabbrica, 556; intensificazione del lavoro dopo la riduzione della giornata lavorativa, 546–554; progressi dell'industria inglese, 554–556; la *Bandmühle* in —, 658; usurpazione del suolo e grande agricoltura, 571; rovina dei tessitori a mano, 572; effetti della guerra civile americana sull'industria cotoniera, 574–575; numero dei minatori, meccanici e fonditori, 586, 590; nei trasporti, 589; domestici, 589–590; importazione di cotone, 595; importazione di granaglie, 596; centro del commercio mondiale degli stracci, 608; moderno lavoro a domicilio in —, 611–616; rivoluzione nell'industria dell'abbigliamento, 616–621; generalizzazione delle leggi sulle fabbriche, 628–652; agricoltura e grande industria in —, 652–656; ricchezza naturale in mezzi di lavoro, 662; aumento dei salari dal 1799 al 1815, 680–681; *sweating system*, *ji I* -712; salari in —, 721; industria cotoniera, 722; lavoratori agricoli alla fine del sec. XVIII, 769; censimento, 586, 803; lavoro «improduttivo» e sovrappopolazione relativa, 810–811; l'— dal 1846 al 1866, 824–832; situazione degli strati peggio retribuiti della classe operaia, 832–842; operai migranti e minatori, 842–846; il proletariato agricolo inglese, 851–878; paese a produzione capitalistica sviluppata e prevalentemente industriale, 884; forma classica dell'accumulazione originaria in —, 899; espropriazione della popolazione rurale, 900–919; leggi contro gli espropriati, 920–929; l'affittuario capitalistico, 929–931; creazione del mercato interno, 932–936; spiegazione delle particolarità della storia inglese, 936; il capitalista industria-937–949.

Intensificazione del lavoro:

vedi Lavoro. Intensità del lavoro: vedi Lavoro. Interesse:

parte del plusvalore, 523; forma particolare del plusvalore, 725–726, 752–753.

Internazionalizzazione del capitalismo, 952.

Intero (Mercato):

creazione del — per il capitale industriale. 932–936.

Intrecciatura della paglia:

in Inghilterra, 615–616; prevalenza del *truck system*, 616; sfruttamento dei fanciulli da

parte dei genitori, 625; lavoro infantile, 641; leggi sulle fabbriche, 653.

Invenzioni:

e periodo artigianale, 476, 637; genio inventivo dei capitalisti, 495; non prodotto di singoli individui, 502; stimulate dagli scioperi, 577; si trasformano in barriere al processo produttivo, 793–794.

Irlanda:

agitazione dei garzoni fornai, 359–360; spopolamento, 376, 379, 879–880, 884, 894; industria cotoniera, 576; popolazione in soprannumero, 587; lavoro a domicilio, 607; industria liniera, 629; raffronto fra lavoratore agricolo inglese ed irlandese, 860–861, 879–895; sviluppo dell'accumulazione capitalistica e suoi aspetti, 879–895; emigrazione in massa, 895; distruzione dei villaggi ad opera dei grandi proprietari fondiari, 914; rovina della manifattura laniera, 945. Vedi anche *Feniani*.

Irrigazione:

nella storia dei popoli europei e asiatici, 663–664.

Ispettori (di fabbrica):

imparzialità degli — inglesi, 75; tutori della legislazione sulle fabbriche, 346; lotta degli — contro il sistema dei turni, 393–394; numero degli —, 644; — minerari, 649–651.

Istruzione:

e leggi sulle fabbriche, 535, 631–632; possibilità di combinazione dell'educazione fisica e del lavoro manuale, 631; — e grande industria, 633; l'— professionale del futuro, 637; coeducazione dei sessi, 639.

Italia:

macchine per la filatura in grosso, 502; fonte di importazione degli stracci per l'Inghilterra, 608; irrigazione in Lombardia, 663; precoce sviluppo del capitalismo, 899; origini del debito pubblico a Venezia e Genova, 942–944.

J

fobagie, 344.

L

Laboratorio:

leggi sul, 643.

Laniera (Industria):

e legge sulle fabbriche 1833, 391–392; prolungamento delle giornata lavorativa, 414–415; divisione territoriale del lavoro nella, 482; manifattura dominante in Inghilterra prima dell'epoca della grande industria, 511; diminuzione del lavoro infantile, 527–528; intensificazione del lavoro, 552, 555; progressi dell'—, 556.

Lavorativa (Giornata):
vedi *Giornata Lavorativa*.

Lavorativo (Processo):
vedi *Lavoro (Processo di)*.

Lavoratore:
come libero possessore della forza lavoro, è una categoria storica, 261; fa credito al capitalista, 268–269; lotta fra — e macchina, 567–579; la macchina lo scaccia, 580–589. Vedi anche *Lavoro*.

Lavoro (come attività):
agisce sulla natura e la modifica, 273; differenza fra il — degli uomini e quello degli animali, 274; parte della volontà finalistica come attenzione al —, 274; —come momento del processo lavorativo, 274; come movimento, 276–277, 286–287; — *produttivo*, 277, 657–658; forza del — *vivo*, 279–280; carattere duplice del —, 298–299, 303–304; proprietà del lavoro vivo di conservare valore, 306; conversione di forza lavoro in, 316; lavoro in comune come cooperazione, 445–461; *divisione del* —, 462–468, 479–489; — e condizioni naturali, 660–662.

Lavoro (come sostanza del valore):
scala di misura del — la sua durata, ut; carattere duplice del — contenuto nelle merci, perno intorno al quale gira la comprensione dell'economia politica, 114–115, 120; — *utile*, concreto, come creatore di valori d'uso, 115; in quanto tale, condizione di esistenza dell'uomo a prescindere da ogni forma sociale, 116; non è l'unica sorgente della ricchezza materiale, 117; — astrattamente *umano* come creatore di valore, III, 117–118, 120, 125; il — *medio semplice* in una certa società è dato, 118; — *complesso* come — semplice moltiplicato, 118, 296; riduzione a — semplice come processo sociale, 118; genera valore, ma non è valore 126, 691; *valore del* —, espressione irrazionale, 694–697; trasmette al prodotto il valore dei mezzi di produzione da esso consumati, 773–774.

Lavoro (Contratto di):
condizioni di questo rapporto giuridico, 261–263; massimo della sua durata e condizioni di disdetta, 261–262; apparenza del — nella società capitalistica, 271; — e macchinismo, 530–531; — e *patria potè stas*, 638.

Lavoro (Divisione del):
condizione di esistenza della produzione di merci, 115; — sociale, 115; sistema pluriarticolato di lavori utili, 116; sistema naturale spontaneo, 151; nell'ambito della famiglia contadina, 156; — sociale, e processo di scambio delle merci, 188–191; — *manifatturiera e sociale*, 479–480; — in generale, in particolare e in dettaglio, 479; diversi punti di partenza dello sviluppo della —, 480; — *fisiologica* nell'ambito della tribù e — poggianti sulla diversità dell'ambiente naturale, 480; *divisione fra città e campagna*, 481; azione e reazione fra — manifatturiera e sociale, 481–482; per zone dello stesso paese, e sul mercato mondiale, 482–483; differenza essenziale fra — nella *società e*

— *nell'officina*, 483–484; antagonismo fra le due forme di —, 484–486; nel giudizio dell'antichità classica, 496–498; — *internazionale* come prodotto della grande industria, 595; nella società e autonomizzazione di particolari funzioni, 1029–1032.

Lavoro (Fondo di):

fondo di mezzi di sussistenza per il lavoro in tutti i sistemi di produzione sociale, appare nella società capitalistica come capitale variabile, 728–730; il cosiddetto —, 777–780.

Lavoro (Forza):

individuale e — della società, — sociale media, hi; allo stato fluido genera valore, ma non è valore, 126; — *come merce*, 258–259; condizioni della presenza di questa merce sul mercato, 260–262; carattere storico della — come merce, 263; *valore della* —, 264–265; implica un elemento storico ed uno morale, 265; *valore della* — e valore dei mezzi di sussistenza, 266–267; limite minimo di questo valore, 267–268; il possessore della — come mutuatario del capitalista, 268–269; *valore d'uso* della —, 270, 281–282; *valore della* — e sua valorizzazione nel processo lavorativo, due cose diverse, 289–281; come fattore soggettivo del processo di lavoro, è capitale variabile, 308–309; *grado di sfruttamento* della —, 312–322; — e valore, 316; storpiamento della — nella società capitalistica, 374–375; eguale sfruttamento della —, primo diritto innato del capitale, 408–409; *prezzo di costo* della singola —, 427; valore della — e tempo di lavoro necessario, 434–435; dati storici per la determinazione del salario medio, 434 n.; valore della — sotto l'influenza della divisione del lavoro in complesso e semplice, 478–479; valore della — e sostentamento della famiglia operaia, 529; valore della — e valore dei mezzi di sussistenza necessari, 670 671; valore della — e suoi costi di sviluppo da un lato, differenze naturali dall'altro, 670; influsso dei mutamenti nella produttività del lavoro sul valore della —, 671–673; diminuzione e aumento del valore della — come causa dell'aumento e diminuzione del plusvalore, 673–675; valore della — e variazioni nell'intensità del lavoro, 675–677; valore della — e variazioni della giornata lavorativa, 677–679; illustrazione storica, 680–681; domanda e offerta di —, 814–816.

Lavoro (Intensificazione del):

progressi nella meccanizzazione e —, 545–547; capacità e tempo di azione della forza lavoro sono in ragione inversa, 547; influsso dell'elemento morale, 549; — per effetto della maggior velocità e del maggior volume delle macchine, 549; riduzione della giornata lavorativa e —, 549–552; — e progressi dell'industria inglese, 553–556; — e salario a cottimo, 712–714.

Lavoro (Intensità del):

normale, 671; crescente —, 675; nelle diverse nazioni, 722–723; aumento dell'— fra il 1799 e il 1815, 680–681; con riduzione contemporanea della giornata lavorativa, 681–682.

Lavoro (Legislazione sul):

detтата dal movimento operaio e dallo smisurato assorbimento di forza lavoro da parte

del capitale, 345; storia della — in-glese dal 1833 al 1864, 389–413; ripercussioni negli altri paesi, 416–420; in Francia, 388–389, 416–417; negli Stati Uniti, 382, 417–418; in Svizzera, 389; in Austria, 389; in Belgio, 389; come legge naturale del capitalismo, 396; la sua formulazione è il risultato di lunghe ed aspre lotte di classe, 396; effetti positivi della —: miglioramento delle condizioni fisiche della popolazione operaia, 409; rinascita fisica e morale degli operai di fabbrica, 411; assicurazione di un tempo libero, *Magna Carta* dei lavoratori, 419–420; la — è il mezzo migliore contro il «limite naturale» eterno della produzione, 622–623; accelera la rovina dei piccoli mastri-artigiani, 624; primo freno razionale ai capricci della moda, 627; prodotto necessario della grande industria, 628; *clausole sanitarie*, 628–630; *clausole scolastiche*, 631–634; necessità della sua generalizzazione, 639–640; nuovi progressi della — in Inghilterra, 640–651; effetti della sua *generalizzazione*, 651–652; — e *salario a cottimo* (o al pezzo), 715–718.

Lavoro (Mercato del):

come sezione particolare del mercato delle merci, 262.

Lavoro (Mezzo di):

mezzo col quale opera il lavoro umano, 274; definizione del —, 275; l'uso del — caratterizza il processo di lavoro specificamente umano, 276; Franklin e la sua definizione dell'uomo, 276; la terra come —, 275–277; gli animali come —, 276–278; importanza del — per il giudizio su formazioni socio-economiche passate, 276–277; — come indice dei rapporti sociali, 276; — meccanico e — che serve da ricettacolo dell'oggetto di lavoro (sistema vascolare della produzione), 276; — e oggetto di lavoro, mezzi di produzione, 277–278; mostrano quasi tutti l'orma del lavoro trascorso, 278; periodo di vita di un — e calcolo del logorio di ogni —, 304–305; riparazioni del: —, 303–304; sua funzione in diversi rami della produzione, 770.

Lavoro (Oggetto di):

l'oggetto sul quale agisce il lavoro, 274–275; P— filtrato da lavoro precedente è materia prima, 275; —, insieme ai mezzi di lavoro, mezzo di produzione, 277–278.

Lavoro (Prezzo del):

si ottiene dividendo il valore giornaliero della forza lavoro per il numero di ore della giornata lavorativa, 699; contemporanei diminuzione del — e aumento del salario, 699; legge generale della sua determinazione, 700; — e: *sopralavoro*, 701–704; importante per capire i fenomeni della concorrenza; 705.,

Lavoro (Processo' di —, o Processo lavorativo):

da considerarsi indipendentemente da ogni forma sociale data, 273; *elementi del —*, 274; ruolo dell'uomo nel —, 277; —, condizione naturale eterna della vita umana, 281; — sotto il controllo del capitalista, 281–282; *differenza fra — e processo di valorizzazione*, 303; *escrementi del —*, 304.

Lavoro (Tempo di):

scala di misura del —, frazioni di tempo come l'ora ecc., 111; — necessario o *socialmente necessario*, 112, 189, 389, 691; sua importanza per l'uomo in diversi stadi di sviluppo, 149; ruolo del — nella società socialista, 157; — socialmente necessario come parte aliquota del — disponibile nella società, 485; — socialmente necessario come presupposto del processo di valorizzazione, 285–286; solo il tempo di lavoro socialmente necessario conta come creatore di valore, 287; come regolatore nell'azienda capitalistica, 293–295.

Lavoro a domicilio, 156–157, 415, 638, 641, 770, 887, 918, 935–936;

il moderno —, 606–608, 611–618, 652–653, 659, 711, 818.

Lavoro necessario (Tempo di):

la parte della giornata lavorativa necessaria alla produzione della merce specifica forza lavoro, 317.

Lavoro semplice e complesso (0 qualificato):

differenze fra lavoro semplice e complesso, e loro carattere 'storico', 296–297; lavoro qualificato e valore della forza lavoro, 477–479.

Lavoro stagionale:

causa di sopralavoro, 362–364; si basa sulla moda, 625–626; determinato dalla periodicità della navigazione a vela, 628.

Lavoro straordinario o supplementare (Tempo di): vedi Sopralavoro.

Legatoria:

genesì della manifattura nella —" 494–495; sopralavoro, 703; legge sulle fabbriche 1867, 643; lavoro femminile e minorile, 608.

Legge:

come prodotto dei rapporti materiali di produzione, 785; leggi naturali della produzione capitalistica, 75–76; legge (scientifica) e «idee eterne», 164.

Legislazione:

vedi Lavoro.

Liberoscambismo:

scuola, 137; — e circolazione del denaro, 198 n.; idee sulla società capitalistica, 203.

Libertà:

illusione della — in regime capitalista, 203, 695.

Licinie-Sestie (leggi), 912.

Liniera (Industria):

condizioni di lavoro nella filatura, 331; e legge sulle fabbriche 1833, 391; prolungamento della giornata lavorativa, 414; statistiche, 552; esportazione 1848–1865, 556; numero operai, 593–594; Irlanda, 629.

Lingua:

spirito della — inglese, 108; — delle merci, 127; il linguaggio, prodotto sociale, 152.

Logorio:

dei mezzi di lavoro, 303–304, 307; delle energie vitali dell'operaio, 376–380, 561–563; della macchina, 520–523; — materiale e morale, 539–541.

Ludditi: 569.

Lumpenproletariat (o proletariato straccione):

come parte della sovrappopolazione relativa, 819–821.

Lusso:

e la comparazione tecnologica fra diverse epoche della produzione, 273; aumento della produzione di —, 588; come parte delle spese di rappresentanza del capitale, 759.

M

Macchina a vapore:

premessa della rivoluzione industriale, 506, 508–509, 513, 519, 620.

Macchina per cucire, 506; come rivoluzionatrice del lavoro a domicilio, 618–620.

Macchine e macchinismo:

impiego delle macchine nel periodo manifatturiero, 475–477; il macchinismo è preparato dalla produzione manifatturiera degli strumenti di lavoro, 500; il mezzo di lavoro come punto di partenza, 501; *definizione* della macchina, 501–502; e sue parti componenti, 503; macchina utensile, 503–506; macchina motrice, 506–509; cooperazione di molte macchine omologhe, 509–510; *sistema di macchine*, 511–512; continuità dei processi parziali come principio del sistema di macchine, 512; *carattere automatico* del sistema di macchine, 512–513; inadeguatezza della manifattura come base tecnica della grande industria, 514; dipendenza reciproca del rivoluzionamento del modo di produzione in sfere diverse, 515–516; creazione di una base tecnica adeguata, 517–518; impersonalità del macchinismo, 518; *cessione di valore dalla macchina al prodotto*: differenza fra macchina come elemento costitutivo del valore e macchina come elemento costitutivo del prodotto, 520–521; economizzazione mediante il consumo combinato di —, 521; volume del prodotto, 521–522; velocità della macchina, 522; prezzi dei prodotti meccanici, 523; grado di *produttività* della macchina, 524–525; limite all'impiego della macchina come mezzo per ridurre il prezzo dei prodotti, e al suo uso capitalistico, 526–527; le macchine in una società comunista, 527; *effetti sull'operaio*: lavoro femminile ed infantile, 527–528, 528–529; rivoluzionamento del contratto fra operaio e capitalista, 530–532; spaventosa mortalità infantile, 532–534; degradazione fisica e morale, 535–538; *prolungamento della giornata lavorativa*, 538–545; e sue cause, 541–542; produttività della macchina, 539; differenza fra valore sociale e individuale del prodotto meccanico, 542–543; *popolazione lavoratrice superflua* come risultato del macchinismo, 543–544; *intensificazione del lavoro*: per effetto della maggior velocità e del maggior volume delle macchine, 545–556; la fabbrica come forma evoluta del

sistema di macchine, 557–567; codice disciplinare di fabbrica, 563; *lotta fra operaio e macchina*: rivolta contro il mezzo di lavoro, 567–569; la macchina come concorrente dell'operaio, 571–574; elasticità del sistema di macchine, 574–575; la macchina come mezzo di guerra contro gli scioperi, 577–580; messa in libertà di operai ad opera della macchina, 580–584; *aumento dell'occupazione* in conseguenza delle macchine, 581–587; multi-plicarsi dei rami della produzione sociale, 587–588; aumento della produzione di lusso, 588; formazione di nuovi rami della produzione, 589; aumento del «personale di servizio», 589; *repulsione e attrazione di operai*, 590–594; aumento della materia prima, 594–595; formazione di una nuova *divisione internazionale del lavoro*, 595; insicurezza delle condizioni di esistenza degli operai durante il ciclo industriale, 598–604; soppressione della cooperazione poggianti sull'artigianato e la divisione del lavoro, 604–605; ripercussione sulla manifattura e il lavoro a domicilio, 606–616.

Macchine (Fabbricazione di: industria meccanica):

insufficienza della — manifatturiera, 515–516; — mediante macchine, 516–517, 573–574; numero di operai, 586; lavoro infantile, 641; legge sulle fabbriche 1867, 642–643; metodi di intensificazione del lavoro nella —, 712.

Manifattura:

cooperazione basata sulla divisione del lavoro, 462; il vero e proprio periodo manifatturiero domina dalla metà del sec. xvi fino all'ultimo terzo del XVIII, 462; *origine duplice*: per combinazione di mestieri artigiani diversi, 462–463; da mestieri omologhi, 463–464; la —, meccanismo di produzione i cui organi sono uomini, 464; il mestiere artigiano resta la base della —, 464; il meccanismo della — consta di lavoratori parziali unilaterali, 464–465; — e ereditarietà dei mestieri, 465–466; elimina i pori nella giornata lavorativa, 467; differenziazione degli strumenti di lavoro, 467–468; — *eterogenea*, 468–470; — *organica*, 470–471; isolamento delle diverse fasi della produzione, punto debole della —, 471; simultaneità dei processi di produzione graduati, 471–472; dipendenza reciproca dei lavori, 472; rapporto fisso nel numero di operai, 473; autonomizzazione della funzione di sorveglianza, 474; — come associazione di organismi elementari isolati, 474–475; — *combinata*, 475; macchinismo e —, 475–477, 500; *operaio collettivo* e *operaio parziale* nella —, 477–478; *gerarchia* delle forze lavoro, 478; operai non abili e svalutazione della forza lavoro nella —, 478–479; differenze fra divisione del lavoro nell'ambito della — e nell'ambito della società, 479–486; *divisione manifatturiera del lavoro*, creatura specifica del modo di produzione capitalistico, 489; aumento degli operai occupati come necessità tecnica, 489; aumento del volume minimo di capitale come legge tecnica nella —, 489; degradazione intellettuale e fisica degli operai manifatturieri, 490–493; creazione di una nuova forza produttiva sociale del lavoro, come caratteristica generale della —, 497; indisciplina degli operai manifatturieri, 498–500; nella —, la forza lavoro è il punto di partenza del rivoluzionamento del modo di produzione, 501; la — come *base tecnica immediata della grande industria*, 514; prezzi delle merci manufatte, 522–523; — *moderna*, 608–611; manifatture riunite, 934; scissione fra manifattura e agricoltura, 934–936; — e sistema protezionistico, 945–947.

Mastri d'ascia: salari, 709.

Matematica:

confronto fra l'espressione in prezzo di merci come l'onore, la coscienza ecc., e le grandezze immaginarie in —, 185; l'ellissi come illustrazione, 186; definizione della macchina dal punto di vista della —, 502. Vedi anche *Astronomia* e *Meccanica*.

Materia prima:

oggetto di lavoro filtrato da lavoro precedente, 275; come tale, oggetto di quasi tutti i rami d'industria, 278; come materia principale o ausiliaria, 278; lo stesso prodotto come — di diversi processi lavorativi, 278–279; lavorata a gradi, 279.

Materialismo:

deficienze del — astrattamente ricalcato sul modello delle scienze naturali, 503.

Materialistica (Concezione — della storia): formulazione, 161, 503, 1013–1014, 1024–1026, 1028–1033; uomo e natura, 273; ciò che distingue le epoche storiche è come e con quali mezzi si lavora, 276; mutamenti nel modo di produzione materiale e corrispondenti variazioni nei rapporti sociali fra i produttori, 414; produzione e metodi di pensiero, 523–524; il controllo sociale delle forze naturali ha una parte decisiva nella storia, 663; rapporti fra struttura economica e sovrastruttura, 1013, 1024–1026, 1028, 1033, 1034; in che senso l'uomo fa la sua storia, 1024–1025, 1035–1036; rapporti di produzione e sovrastruttura ideologica, giuridica, ecc., 1029–1032.

Mattoni e tegole:

sopralavoro nelle fabbriche di —, 609–610.

Meccanica:

e impiego delle macchine, 476; impulso allo studio delle leggi dell'attrito, 508; — e grande industria, 635.

Mediatore (intermediario):

nel XVIII sec., nei panifici e altri mestieri, 359; — e salario a cottimo, 711–712; ruolo del — in generale, 931–932.

Medioevo:

caratteristiche, 155–156; scambio di merci, 164; lotta fra debitori e creditori, 223; *virements* nella Lione medievale, 225; basi economiche del —, 460; declino della società medievale, 896–899.

Mercantile, o commerciale (Capitale):

prima forma fenomenica del capitale, 237; formula del —, 147; come parassita nel Medioevo, 359; — nel trapasso verso il modo di produzione capitalistico, 659; utile commerciale in quanto frazione del plusvalore, 725–726; — e feudalesimo, 937–938.

Mercantilismo:

restaurato da Ganihl, 137, 160; parola d'ordine dei mercantilisti, 233; Mercier de la Rivière contro il —, 241; definizione del capitale, 647; Mill e i mercantilisti, 667.

Merce:

forma elementare del modo di produzione capitalistico: oggetto che soddisfa bisogni umani, 107; merce singola come esemplare medio della sua specie; come valore, solo massa determinata di tempo di lavoro coagulato, 112–113; solo prodotto che possiede un valore d'uso sociale, 114; soltanto prodotti di lavori privati indipendenti l'uno dall'altro si fronteggiano come —, 114–115; condizioni storiche della trasformazione del prodotto del lavoro in—, 138; carattere feticistico delle merci, 148–163; metamorfosi della — nel processo di scambio, 186–188; compravendita delle —, 188–195.

Merci (Circolazione delle):
vedi *Circolazione delle merci*.

Merci (Misure delle):
spiegazione delle loro diversità, 107–109.

Merci (Produzione di):
sua condizione di esistenza, la divisione sociale del lavoro, 42; modo di produzione sociale storicamente determinato, 153–155; fenomeno proprio dei più diversi modi di produzione, 197–198, 263.

Merletti (Industria dei):
sfruttamento illimitato nell'—, 350–351; legge sulle fabbriche 1850 e applicazione 1861, 412; esempio classico del moderno lavoro a domicilio, 612–614; predominio del *truck-system*, 616; rivoluzionamento nell'—, 621; «limiti naturali» nell'—, 623; regolamento del lavoro a domicilio, contro i genitori, 638, 641, 653; tempo di lavoro extra nell'—, 623, 703.

Messico:
peonaggio in —, 261–262; trattamento degli indigeni, 941.

Mestieri: vedi *Manifattura, Cooperazione, Corporazioni, Artigianato*.

Metalli nobili:
valore dell'oro, 113; come materializzazione di lavoro umano, 170; valore immaginario dei —, 171; grandezza di valore relativa dei —, 172; incarnazione di ogni lavoro umano, 174; funzione dell'oro come misura del valore, 175; materiale della moneta, 210–211; espressione sociale della ricchezza, 219; deflusso dell'argento verso l'Asia, 218; potenza dell'oro, 219; oro e argento come tesori, 221–222; variazione relativa di valore dell'oro e dell'argento, 231–232; movimento del flusso dell'oro e dell'argento sul mercato mondiale, 234–235.

Metallurgia:
sistema dei turni nella —, 365, 369–372; lavoro notturno, 366; lavoro infantile, 367–368; lotta contro le macchine, 568–569; numero degli operai, 590; lavoro femminile, 591–593; sicurezza del risultato, 623; sfruttamento dei fanciulli da parte dei genitori, 638–639; legge sulle fabbriche 1867, 642–643.

Metodologia:
è più facile studiare il corpo formato che le cellule del corpo, 74; nell'analisi delle forme

economiche, la forza di astrazione sostituisce il microscopio, 74; modo di esporre e modo di indagare, 86.

Mineraria (Industria) e minatori:

truck-system nell'— inglese, 270; come industria estrattiva, 303, 770; lavoro notturno delle donne, 365–366; minatori belgi, 415–416, 767; numero dei minatori di carbone, 586; nell'industria mineraria in generale, 590, 803; sopralavoro, 608; identità di interessi fra proprietari fondiari e capitalisti industriali nell'—, 644; legislazione e condizioni di vita dei minatori inInghilterra, 644–651; condizioni di abitazione dei minatori, 842–846; regolamentazione del salario nel sec. XVII, 926–927.

Minorile (Lavoro): vedi Fanciulli.

Misura (Scala di) dei prezzi: il denaro come peso metallico stabilito, 179–181; cause storiche della separazione dei nomi monetari dai nomi ponderali, 181; regolamentazione legale, 182.

Misura (Unita di):

una quantità fissata di oro, sviluppo ulteriore della scala di misura, 177–179.

Mobilifici:

e salario a cottimo, 711.

Moda:

causa del lavoro stagionale, 625–626; ca-primi della —, 627. Vedi anche *Lavoro stagionale*.

Modisteria: vedi Crestaie.

Mondiale (Denaro):

dispiegarsi universale del valore delle merci, 231; materializzazione assolutamente sociale della ricchezza in genere, 232; mezzo generale di acquisto, 232; movimento sul mercato mondiale, 234.

Mondiale (Mercato):

come sfera in cui valore in merci e denaro dispiegano universalmente la loro natura, 231; apre nel sec. XVI la moderna storia di vita del capitale, 237; ampliamento del — durante il periodo manifatturiero, 481–482; dipendenza del sistema di fabbrica dal —, 600; — e intensità media del lavoro nelle singole nazioni, 720; il commercio internazionale, 744; creato dalle grandi scoperte alla fine del xv sec., 937–938.

Moneta: vedi Denaro.

Mon et ario (istema): illusione del, 162.

Morale (Elemento):

nella determinazione del valore della forza lavoro, 265; sua influenza

nell'intensificazione del lavoro in seguito a riduzione della giornata lavorativa, 549.

Mortalità:

nei distretti industriali in confronto a quelli agricoli, 409; — dei figli di operai, 532–534; dei sarti e tipografi a Londra, 611; — e salario, 818; — e condizioni di abitazione, 841; — fra i lavoratori dei campi, 860–866.

Muratori:

in Inghilterra, su un gradino più elevato di altri operai semplici, 296–297; cooperazione nell'edilizia, 450–451; coalizioni di, 925.

N

Natura (e uomo):

modificazione della — ad opera dell'uomo, 273; il processo lavorativo, condizione generale del ricambio organico fra uomo e —, 280–281; base naturale del plusvalore, 661; — e produttività del lavoro, 661–665; una astratta della popolazione esiste solo per le piante e gli animali, 804–805. Vedi anche *Scienze naturali*.

Navigazione:

e macchina a vapore, 509; sviluppo della — a vapore, 516, 589; marina mercantile, 589.

Necessità e accidentalità, 1035.

Nomadi (Popoli):

sviluppano per primi la forma denaro, 169.

Notturmo (Lavoro):

fattori determinanti del, 364–365; effetti del, 366–372.

O

Olanda: vedi Paesi Bassi.

Operaio: vedi Lavoratore e Proletariato. Oppio:

consumo di — tra gli operai di fabbrica e nei distretti agricoli, 534; guerre dell'—, 938, 940.

Oro: vedi Metalli nobili.

Orologi (Manifattura degli):

esempio classico di manifattura eterogenea, 469–470.

Otto ore (Giornata di):

al congresso di Baltimora, 417; al congresso dell'Internazionale a Ginevra, 418; agitazione per la — negli Stati Uniti, 417; nel Lancashire (1867), 555.

P

Paesi Bassi:

leggi sul lavoro, 381; fabbricazione di spole, 482; lamentele sulla indisciplina degli operai manifatturieri, 409; impiego del vento come forza motrice, 505; modello dell'industria cartaria, 513; impiego di macchine, 527; fonte di approvvigionamento degli stracci per l'Inghilterra, 608; regolamentazione dei corsi d'acqua, 663; condizioni degli operai nel XVIII sec., 767; leggi sul vagabondaggio, 923; nazione capitalistica modello nel XVII sec., 939; sistema coloniale, 938–940; sistema del credito pubblico, 942; sistema di credito internazionale come base segreta della ricchezza in capitale, 944; — come banchieri internazionali, 944.

Panifici:

adulterazione del pane, 269, 356 segg.; condizioni nei —, 357–360; legge sulle fabbriche, 413, 415; predominio del capitale variabile, 425; prolungamento della giornata lavorativa, 429; introduzione delle macchine, 506; sicurezza del risultato, 622; concorrenza tra fornai, 706.

Panni (Manifattura dei):

combinazione di diversi mestieri manuali, 4⁶ 3.

Patologia industriale:

e periodo manifatturiero, 493.

Pauperismo:

in seguito alla concorrenza fra lavoro manuale e macchina, 569–572; ospizio di invalidità dell'esercito operaio attivo, 819; il — ufficiale, 830–831; nei villaggi, 872–874; nelle colonie, 964.

Pennini:

macchine nella manifattura dei, 606; lavoro infantile, 641.

Peonaggio: vedi Messico.

Persia:

regolamentazione dei corsi d'acqua, 663.

Peste nera:

sua influenza sulla popolazione in Francia e Inghilterra, 885.

Pluslavoro:

e tempo di —, 317–318; solo la forma del — distingue le formazioni socio-economiche, 318; suo rapporto col lavoro necessario, 398; non è stato scoperto dal capitale, 340; fame insaziabile di —, 340–350; — nella mentalità dei capitalisti, 354; grandezza del —, 433–444; grandezza del e condizioni naturali, 661–662; variazioni della giornata lavorativa e —, 677–679; saggio di —, 683–687.

Plusprodotto:

parte del prodotto in cui si rappresenta il pluslavoro, 333–334; grandezza relativa del — come gradimetro della ricchezza, 333; — e prodotto totale, 683–688; conversione del — in capitale, 743–744; l'accumulazione vista dall'economia classica come puro consumo del — da parte di lavoratori produttivi, 754 segg.

Plusvalore:

incremento del valore originario, 242; sua fonte non è la circolazione delle merci, 251; né la vendita delle merci al disopra o al disotto del loro valore, 254; l'aumento di prezzo nominale e il —, 255; presenza di una classe di puri consumatori, 255–256; — e capitale mercantile, 257; e capitale usurario, 257–258; —, scopo del processo di produzione capitalistico, 283, 333, 337, 414, 442, 456; tentativi di spiegare l'origine del —, 288–289; *arcano del* —, 291–293; come funzione del capitale variabile, 308–309; *saggio di* —, 312–322; definizione del saggio di —, 316; saggio di —, 316; saggio di —, espressione esatta del grado di sfruttamento, 318; ma non della grandezza assoluta dello sfruttamento, 318–319; metodo per calcolare il saggio di —, 319–322; *massa del* —, 421–422; *leggi* che determinano la massa del —, 421–425; aspetto paradossale della terza legge, 425–426; — e aumento della popolazione, 426; differenza fra — *assoluto e relativo*, 432–437; — extra, 440–441; *saggio generale del* —, 441; — relativo e produttività del lavoro, 441–442; — assoluto e relativo, 658–660; apparenza della sua uniformità, 660–661; base naturale del —, 661–662; *formula per il saggio di* —, 683–687; — come «reddito nascente dal capitale», 728; conversione del — in capitale, 742–752.

Pockmühlen, 476.

Popolazione:

grandezza e densità, loro importanza per la divisione del lavoro alPinterno della società, 481; legge di —, 802–805; mutamenti della composizione della — per sesso ed età, 815–817; — e salario, 818; tasso d'incremento in Inghilterra, 824.

Posthegeliana (Scuola):

e sua critica, 1012–1014.

Preistoria:

origine dello scambio, 169; stato in cui il lavoro umano non si è ancora spogliato della sua forma istintiva, 274; ruolo degli animali domestici agli albori della storia umana, 276; divisione del periodo preistorico in base al materiale degli utensili, 276; cooperazione semplice presso i popoli cacciatori, 460; lo scambio agli inizi della civiltà, 480; spiegazione deU'immutabilità delle società asiatiche, 486–488.

Prezzo (e forma prezzo):

espressione di valore semplice relativa di una merce, 147, 176; forma soltanto ideale, 176; dipende totalmente dal materiale reale del denaro, 177; — nel bimetallismo, 177–178; *scala di misura dei* —, 179–180; influenza delle variazioni di valore dell'oro sui —, 180; *nome monetario* del lavoro oggettivato nella merce, 183; esponente della grandezza

di valore, 184; nella forma — risiede la possibilità di un'incongruenza quantitativa, 184–185; — delle cose che non hanno valore, 185; transustanziazione della forma prezzo, 185–186; — delle merci e valore del denaro, 201–202; rivoluzione dei — nei sec. XVII e XVIII, 202; i prezzi medi non coincidono direttamente con le grandezze di valore delle merci, 259–260, 322; — dei prodotti artigianali o manifatturieri, e dei prodotti meccanici, 523; il — della forza lavoro può divergere dal suo valore, 700–701. Vedi anche *Misura (Scala di) dei prezzi*.

Processo produttivo e lavorativo: vedi Produzione.

Prodotto:

risultato del processo di lavoro, 227; e sua condizione, 278; — come mezzo di lavoro e materia prima, 278; diverse determinazioni in dipendenza dalle diverse funzioni nel processo lavorativo, 278–279.

Prodotto (Valore del):

parte dei diversi fattori del processo lavorativo nella formazione del —, 153; il valore dei mezzi di produzione riappare nel —, maggiorato del plusvalore, 307–308; rappresentazione del — in parti proporzionali del prodotto, 322–326; base per la spiegazione dal mistero dell' «ultima ora» come fonte del plusvalore, 326–333.

Produttività (o Forza produttiva) del lavoro:

circostanze diverse, 112–114; influenza sulla grandezza del valore, 112–113; — e processo di formazione del valore, 300–301; aumento della —, 436–438; — e plusvalore extra, 439, 441–444; — sociale come — immanente del capitale, 459; — e perfezione degli strumenti, 467; — naturale, 661–666; variazioni di grandezza del prezzo della forza lavoro e del plusvalore sotto l'influenza di una variazione nella —, 670–675, 679–682; — e processo di accumulazione del capitale, 770–777; lo sviluppo della — del lavoro sociale, la leva più potente dell'accumulazione, 792–794.

Produzione:

capitalistica, cfr. Capitalismo. Forme di — storiche, e loro antagonismi, 637; forme di — intermedie o ibride, 622–659. Mezzi di — o di lavoro in contrapposto a lavoro, 277–279; e valore, 305. Modo di — della vita materiale, 160; — in generale, 154, 160; e rapporti di —, 1012–1014; — capitalistico, cfr. Capitalismo; modi di — antiquati sopravvissuti nel presente, 75. Processo di — e processo di valorizzazione, 283–293, 314–315; come processo di lavoro, 657; come processo di — e riproduzione del rapporto capitalistico, 740–741; come processo di riproduzione in generale, 727; sua base, 732; reale punto di partenza del capitale, 725; e cooperazione, 449, 464, 680. Rapporti di produzione, 74, 154–158, 160; e modo di produzione, 1012–1014. Vedi anche Lavoro (Mezzo di), Macchine, Materia prima.

Profitto:

facile da capire quando si conoscano le leggi del plusvalore, 316; il — è proporzionale al capitale totale impiegato, il plusvalore è proporzionale al capitale variabile, 425–426,

447–449, 541; calcolato sulla somma totale del capitale anticipato, 667; forma particolare del plusvalore, 675; *saggio di profitto e saggio di plusvalore*, 675-, frazione del plusvalore, 725–726.

Proletariato:

missione storica del —, 83; accumulazione del capitale è aumento del —, 782–783; definizione del proletario, 783; aumento di ricchezza della borghesia e creazione di un — sempre crescente, 820–822. Vedi anche *Lavoro, Lavoratore*.

Proprietà:

dialettica della —, 747, 751; *capovolgimento delle leggi della — privata*, 742–751; *negazione della negazione, ovvero passaggio al possesso collettivo della terra e dei mezzi di produzione*, 952–953.

Proprietà comune: vedi Comune.

Proprietà fondiaria:

terra come denaro, 169; antitesi fra — e denaro, 237; storia della — privata, 900–919.

Proprietà (delle cose):

la scoperta delle — e dei modi d'impiego delle cose, un fatto storico, 107–109; non nascono dal rapporto con altre cose, ma si affermano solo in tale rapporto, 132–133.

Prostituzione:

nel XII secolo, 164; precipitato ultimo della sovrappopolazione relativa, 819; in Australia, 965. Vedi anche *bande (gangs)*.

Protestantesimo:

e società di produttori di merci, 158; — e genesi del capitale, 387; teologia protestante e principio di popolazione, 786, 822; spirito protestante e legge sui poveri, 906.

Protezionismo:

ruolo del — nell'accumulazione originaria del capitale, 945; necessità temporanea nella lotta di concorrenza internazionale, 955–956.

R

Razza:

e produttività del lavoro, 662; —, fattore economico, 1034.

Recinzioni (enclosures, inclosures), 909–913.

Reddito:

plusvalore come frutto periodico del capitale in processo, 727–728; consumato o speso dal capitalista, 731, 756–760; doppio uso del termine, 756–758; distribuzione del — in Inghilterra, 825–826, e in Irlanda, 883–884.

Relais: vedi Turni.

Relatività dei concetti, 126, 127, 133.

Religione:

e mondo reale, 157; metodo scientifico della storia delle religioni, 503; nella — l'uomo è dominato dal prodotto della sua testa, 791; — e struttura economica, 1031–1032, 1034.

Rendimento del lavoro:

difficoltà di adeguare un maggior rendimento e una maggiore reintegrazione delle energie, 678–679; accresciuto dal lavoro supplementare, 703; mantenuto con mezzi coattivi, 734–735. Vedi anche *Intensificazione del lavoro.*

Rendita fondiaria:

illusione fisiocratica circa la genesi della — 162; — in natura e in denaro in Asia, 229; — come forma particolare del plusvalore, 675, 725–726; — e arricchimento dell'affittuario, 930–931. Vedi anche *Scozia e Irlanda.*

Ricchezza:

nel modo di produzione capitalistico, appare come enorme raccolta di merci, 107; la — materiale, combinazione di lavoro e terra, 117; valori d'uso, elementi della —, 116; massa crescente della — e diminuzione contemporanea della sua grandezza di valore, 120; ricchezza oggettiva come capitale, e sua fonte soggettiva come forza lavoro, 733.

Riforma:

e furto dei beni della Chiesa, 905.

Rincaro:

in Inghilterra, agli inizi degli anni '60, 829.

Riproduzione:

condizioni della — del capitale, 727–728; — *semplice*, 728; — del capitale variabile, 729–730; — *del lavoratore*, 733–736; — semplice del capitale e suoi effetti, 749–750; riproduzione *allargata*, vedi *Accumulazione.*

Riserva (Esercito industriale di):

allevamento sistematico di un — per effetto delle irregolarità del lavoro stagionale, 626; — e contraddizione della produzione capitalistica, 636; sovrappopolazione e —, 803–812; influenza dell'— sull'esercito operaio attivo, 813–815; diverse forme dell'—, 815–824. Vedi anche *Popolazione, Sovrappopolazione.*

Riserva (Fondo di): vedi Fondo di riserva.

Rivoluzione:

francese, trasformazione del suolo in denaro, 169; influenza sull'Inghilterra, 785–786; leggi contro le coalizioni, 928–929; e Burke, 949; — *luglio 1830*: prima e dopo la —, 761–762; — *febbraio 1848*: ripercussioni in Inghilterra, 82; conseguenze della —, 399; — e

legge sulle dodici ore, 416; *ateliers nationaux*, 560, *inglese* (1688–1689): furto dei demani statali, 908; — *agricola*, 571, 653–655, 886, 889, 894, 900–919, 930; — *industriale*, 509, 571, 600–622, 653–655.

Rochdale:

cooperative di consumo, 456.

Roma:

modo di produzione a —, 161; monete d'oro e argento come merci straniere, 181; rovina del debitore plebeo, 223; tentativo di trasformare tutti i tributi in imposte in denaro, 229; tributi in denaro delle città dell'Asia Minore a —, 255; patrizi romani e debitori plebei, 340, 402, 490; i mulini ad acqua romani, forma elementare di ogni macchinario, 476; espropriazione del contadiname, 912; il *villicus*, 265, 929. Vedi anche *Antichità*.

Romania (Principati Danubiani): lavoro servile, 342–345.

Russia:

comune (e proprietà comune) russa, 156; liberatrice del mondo, 343; industria cotoniera moscovita, 365, 373, 722; fonte di approvvigionamento degli stracci per l'Inghilterra, 608; villaggi di Potemkin, 863; servitù della gleba in —, 908. Vedi anche *Comune*.

S

Saggio di plusvalore e Saggio di profitto: vedi *Plusvalore e Profitto*.

Salario:

come retribuzione o compenso del lavoro, 689; — e valore del lavoro, 689–691; forma trasmutata del valore e prezzo della forza lavoro, 693; significato di questa trasmutazione e falsa apparenza da essa creata, 694–695; movimento del —, 696–697; — *a tempo*: forma trasmutata del valore giornaliero della forza lavoro, 698–699; prezzo del lavoro e — a tempo, 699–700; — orario e suoi effetti, 700–702; il basso prezzo del lavoro, fonte di «sopralavoro», 702–704, 707; rapporto fra—e giornata lavorativa, 704–706; fonte di plusvalore anormale e di prezzi di vendita anormalmente bassi delle merci, 707; — *a cottimo* (o *al pezzo*): come forma metamorfosata del salario a tempo, 708; differenze tra le due forme, 708–710; fonte copiosa di detrazioni dal —, 711–712; come misura della intensità del lavoro, 711–712; facilita l'intrufolarsi di parassiti fra capitalista e operaio, 711; causa di grandi diversità di salario, 713; pilastro fondamentale del sistema ad ore, 714; dati storici, 714–716; il — a cottimo si generalizza in seguito alla legislazione sulle fabbriche, 716–718; *differenze nazionali* dei —, 719–721; salari bassi, lavoro più caro, 721–724; riduzione forzata del — come mezzo di accumulazione del capitale, 766–770; fondo salari, 777–780; aumento del — con l'aumentare del capitale, 781–783; — e accumulazione del capitale, 788–791; salari degli strati operai peggio retribuiti, 831–841; dei lavoratori agricoli, 851–878; leggi sul —, 924–929.

Salario (*Trattenute sul*):

come parte del codice di fabbrica, 561-565; favorite dal salario a cottimo, 710-711.

Sanitarie (Clausole):

insufficienza delle — nella legislazione di fabbrica, 628-629; oltre a un certo punto, il capitalismo ostacola ogni miglioramento razionale, 630. Vedi *Lavoro (Legislazione sul)*.

Sartoria:

aumento con lo sviluppo della produzione meccanica, 587; mortalità dei sarti, 611; passaggio alla grande industria, 616-620; salario a cottimo nella —, 711; salario massimo per i garzoni-sarti nel sec. XVIII, 926.

Sassonia:

industria cotoniera, 722.

Scambio (e processo di):

condizioni dello —, 164-165; — come processo individuale e sociale generale, 166; suo ampliamento, e sviluppo del contrasto fra valore d'uso e valore, 167; — immediato, 167; ha inizio nei punti di contatto fra comunità, 168; *sviluppo* dello — all'interno della comunità, 168; genesi della forma denaro, 168-169; — come ricambio organico sociale, 186; — delle merci, e loro mutamento di forma, 186-194; lo — immediato come distinto dalla circolazione delle merci, 195.

Scambio (Valore di):

appare come rapporto quantitativo, sembra alcunché di casuale, 109; è sempre riducibile ad una terza cosa, non contiene neppure un atomo di valore d'uso, no; ruolo della natura nella formazione del —, 164-165; come motivo animatore del capitalista, 241, 244-245, 757. Vedi anche *Valore*.

Schiavitù:

nella società greca, 136, 161; schiavi come denaro, 169; circostanze che rincarano il lavoro degli schiavi, 294; differenza dal lavoro salariato, 318, 694-695, 697; lavoro servile ed economia monetaria, 341; tratta degli schiavi, 376; umanità del parlamento inglese nei confronti degli schiavi, 392-393; schiavi come denaro del loro proprietario, 401-402; — e movimento operaio nell'America del Nord, 417; sorveglianza del lavoro nella —, 458; nel mondo antico, 460; — e industria cotoniera, 587; alimentazione degli schiavi, 695; commercio degli schiavi e accumulazione originaria, 948.

Scienza:

in ogni — è difficile l'inizio, 73; ostacoli nei quali si imbatte la ricerca scientifica nel campo dell'economia politica, 75; — e capitalismo, 519; — e accumulazione del capitale, 772-774.

Scienze naturali:

metodologia, 73-74; esempio dall'ottica, 150; dialettica nella natura, 428; teoria molecolare, 428; paragone fra genesi delle caste e genesi delle specie vegetali e animali, 465-467; adattamento degli organi naturali delle piante e degli animali e adattamento degli strumenti di lavoro alle funzioni degli operai parziali, 468; lotta di concorrenza

nella società capitalistica e lotta per l'esistenza nel regno animale, 485; tecnologia naturale e industriale, 502–503.

Scioperi:

degli edili londinesi, 338–339, 702, 704; nei distretti della ceramica, 565; e introduzione delle macchine, 577; dei tessitori di nastri, 713–714; dei minatori belgi, 767; legislazione penale antisciopero, 927–928.

Sciupio, sperpero:

dei mezzi di produzione e delle forze lavoro sociali sotto il capitalismo, 636, 682.

Scolastiche (Clausole scolastiche): vedi Lavoro (Legislazione sul) e Istruzione.

Scorte (Costituzione di):

fenomeno comune a tutti i modi di produzione, la cui analisi rientra però in quella del processo di circolazione, 753.

Scozia:

fonte di approvvigionamento di forze lavoro a buon mercato per Londra, 359; lavoratori agricoli in —, 400, 768, 858; sistema dei turni in —, 403, 430–431; lavoro infantile e scolarizzazione, 536–537; industria cotoniera, 576; industria domestica in —, 634; officine di candeggio, 703; abolizione della servitù in —, 906; espropriazione dei contadini in —, 914–916; estremo rifugio della «nobile passione», 917; regolamentazione legale del salario dei minatori in —, 926.

Seguiti feudali:

scioglimento dei —, causa dell'aumento del numero dei proletari, 901.

Selezione naturale:

nelle campagne, 379; nella società borghese, 485.

Sellai:

salario a tempo e a cottimo a Londra, 709.

Serrata (lock-out):

nell'edilizia a Londra, 704; legge del 1871, 927.

Servizi:

come fonte di plusvalore, 290; come fonte di valore, 305–306.

Seta (Industria della):

e legge sulle fabbriche 1833, 408; e lavoro infantile, 409–410; prolungamento della giornata lavorativa, 414; — mortalità infantile, 408–409; a Lione, 463; a Londra, 531–532; intensità del lavoro, 555; progressi dell'— in Inghilterra, 554; riduzione dei salari nell'—, 598; «fabbriche-cottage» nell'—, 605–606; alimentazione dei tessitori serici, 834; regolamentazione dei salari nel XVIII secolo, 926.

Sfruttamento: vedi Pluslavoro e Plusvalore.

Sicurezza del risultato:

condizione essenziale del sistema di fabbrica, 622–623.

Sindacati (Trades Unions):

— e lotta contro le macchine, 716–718; organizzano una collaborazione sistematica fra occupati e disoccupati, 515; legislazione contro i —, 927–929.

Socialismo piccolo-borghese:

utopia dell'immediata scambiabilità delle merci, 145, 167; misconosce la dialettica del diritto di proprietà, 751.

Società civile: in Hegel, 1012.

Società, socialista (Elementi di formazione della): vedi ComuniSmo.

Sopralavoro (tempo di — o lavoro extra):

in quanto distinto dal tempo di pluslavoro, 354, 707; e fame divorante di plusvalore, 354–378; conseguenza necessaria del basso prezzo del lavoro, 703–705.

Spreco:

per mancanza di cooperazione, 452; nell'industria, e controllo del capitalista su di esso, 456; caratteristico del capitalismo, 684; dei capitalisti e dei signori feudali, 758–761.

Sovrapopolazione:

in rapporto ai bisogni momentanei di valorizzazione del capitale, 379; prodotto dell'impiego capitalistico delle macchine, 544, 571–573, 574; causa di emigrazione, 595, 680–681; conseguenza dell'aumento del capitale variabile, 804–806; necessità dell'industria moderna, 807–808, 959–960; diverse forme di — relativa, 815–821; nei villaggi, 872–874; in Irlanda, 886–891. Vedi anche *Esercito industriale di riserva*.

Sovraproduzione:

secondo MacCulloch, 244–245, 290; causa di accumulazione di merci, 753; parte della bella trinità della produzione capitalistica, 808. Cfr. anche *Crisi*.

Sovrastruttura economica e sovrastruttura ideologica: vedi Materialistica (Concezione — della storia).

Spagna:

colonizzazione spagnola in America, 350, 938; arcano della fioritura industriale della sotto dominio arabo, 664; posizione nello sviluppo del capitalismo, 938; tratta degli schiavi, 944, 957–958.

Speculazione:

modo di far denaro senza produrre, 289; legge fondamentale della —, 309; psicologia dello speculatore, 380; fonte di arricchimenti improvvisi, 759; — e gioco in borsa, 943.

Spilli, manifattura degli:

esempio di divisione manifatturiera del lavoro, 464.

Stagionale (Lavoro): vedi Lavoro stagionale.

Stamperia di tessuti:

legge sulle —, 411; rivoluzione meccanicochimica nella —, 515; a macchina, 525–526; scolarizzazione, 537; introduzione delle macchine in seguito a scioperi, 578; numero degli operai, 803.

Stati Uniti:

schiavitù negli — meridionali, 341, 376, 458, 587, 948; crudeltà degli Spagnoli contro i Pellirosse, 350; legislazione sul lavoro, 382; codice del New Mexico, 401; agitazione per le otto ore, 417–418; difficoltà nel raccolto, 452; densità della popolazione, 481; illustrazione pratica della differenza fra divisione sociale e manifatturiera del lavoro, 483; macchine negli — e in Inghilterra, 484; macchine negli — e in Inghilterra, 528, 570; prodotto della grande industria inglese, 595–596; concorrenza inglese, 603 ; concentrazione negli —, 605; California, 636; macchine agricole, 653; effetti distruttivi della grande industria negli —, 654; *trust*, 799; emigrazione verso gli —, 891, 895; e il sistema internazionale del credito, 944; ancora paese coloniale dell'Europa, 954; come paese di produttori indipendenti, 956–960, 962; effetti dell'emigrazione europea e sviluppo della grande industria capitalistica, 964.

Statistica:

— sociale in Germania, 75–76; — della popolazione, 481; imbroglio statistico in Inghilterra, 558; calcolo dell'aumento dei salari in percentuali, 811–812; mutamenti nella composizione della popolazione per sesso ed età, 815–817.

Stato:

e moneta, 210–214; e carattere produttivo del consumo individuale dell'operaio, 735; e regolamentazione del salario, 924; violenza concentrata e organizzata, 939; potenza economica, 1032, 1034.

Stracci (Commercio degli): in Gran Bretagna, 608.

Straccione (Proletariato): vedi Lumpenproletariat.

Stuart:

restaurazione della dinastia —, 907.

Suolo:

rendimento decrescente del —, 655–656; sviluppo del capitalismo e fattori connessi al —, 661–662.

Sussidi (statali):

e denaro, 233; ruolo dei — agli inizi della produzione capitalistica, 429, 945–946.

Svezia:

lotta di cittadini e contadini contro la nobiltà, 909.

Svizzera:

legislazione sul lavoro, 389, 653; industria degli orologi a Ginevra e Neuchatel, 469–470; industria cotoniera, 722.

S weating-system, 711–712.

T

Tabacchi (Manifattura dei):

lavoro infantile, 641; legge sulle fabbriche, 643.

Tecnologia:

nel Medioevo, 476; importanza e compiti di una storia critica della —, 502–503; storia critica della — e invenzioni, 502; nulla di impossibile per la —, 624; — e industria moderna, 635–636, 654; —, parte integrante di un'istruzione razionale, 637; come potenza del capitale, 773; come parte della struttura economica di una società, 1033.

Telegrafia:

sviluppo e numero operai, 516, 589; — e lavoro stagionale, 625.

Tempo di lavoro: vedi Lavoro.

Terminologia:

l'uso degli stessi termini in senso diverso è inevitabile nella scienza, 317; espressioni immaginarie, 691–692.

Terra:

madre della ricchezza materiale, 117, 771; oggetto universale del lavoro umano, 274; come mezzo di lavoro, 275. Vedi anche *Suolo*.

Tesaurizzazione, 217–222; l'accumulazione in quanto distinta dalla —, 897.

Tipografia:

sopralavoro e lavoro femminile e minorile, 608, 610; apprendistato, 633–634; legge sulle fabbriche, 643; predominio del salario a cottimo, 708–709.

Tisi:

nei distretti industriali, 409; fra le merlettaie, 612; condizione di vita del capitale, 630; e miseria, 860–861.

Trades Unions: vedi Sindacati.

Tradizione (Forza della), 465–466, 486–488, 494.

Trasporti:

rivoluzionamento nell'industria dei —, 516, 588–589.

Trent'anni (Guerra dei): e suoi effetti sui mezzi di produzione, 885; espropriazione dei contadini, 918; leggi per mantenere bassi i salari dopo la —, 926.

Tribunali inglesi:

grand jury, 361–363; *county magistrates*, 403; *court of exchequer*, 406–407; *court of common pleas*, 412; — e rottura di contratto, 564–565; e giurie per l'accertamento delle cause di morte, 648–649; e leggi sulle «cospirazioni», 927.

Truc-system:

nelle miniere inglesi, 269–270; nei distretti dell'industria delle merletterie, e nell'intrecciatura della paglia, 616.

Trust: vedi Cartelli.

Tulle (Fabbricazione del): macchine nella —, 541.

Turbina:

e forza idrica, 508.

Turchia:

imposta in natura, uno dei segreti del-l'autoconservazione dell'Impero ottomano, 229; fonte di approvvigionamento degli stracci per l'Inghilterra, 608; rovina della in seguito alla libertà di commercio, 936.

Turni:

sistema a *relais*, 362–364, 391–394, 405–407. 559–560.

U

Uomo:

c natura, 273; come animale che fabbrica utensili, 276; definizione aristotelica, 450; natura dell'—, 661; dominato dall'opera della propria mano, 791; ruolo dell'— nella storia, 1024–1025, 1035. (Vedi anche *Feticismo*).

Uso (Valore d'):

carattere storico del, 108; l'utilità come sua base, 109–110, 114–115; determinazione quantitativa come presupposto, ma-ter ia della merceologia, contenuto materiale della ricchezza, depositario del valore di scambio, 109–110; una cosa può essere — senza essere valore o merce, ma senza — nessuna cosa può essere — sociale, 114; unione di materia naturale e lavoro, 116; forma naturale della merce, 121; si realizza senza scambio, 163; — dei mezzi di produzione, 304–305. Vedi anche *Valore*.

Usura (e capitale usurario): tesaurizzazione, 217–222; capitale usurario come prima forma fenomenica del capitale, 237; formula del capitale produttivo di interesse, 247, 257–258; dissangua parassiticamente i produttori autonomi, 359; — e accumulazione del

capitale, 752–753; sete di dominio e arricchimento nel-Γ usurario, 757–759; nella lotta contro il feudalesimo, 937.

Utensile: vedi Lavoro (Mezzo di), Macchina utensile.

V

Vagabondaggio (accattonaggio): conseguenza dell'espropriazione dei contadini, 920; leggi contro il —, 920–923.

Valore:

crystallo della sostanza comune alle merci, elemento comune che si rappresenta nel valore di scambio ed è determinato dalla quantità di lavoro speso nella produzione delle merci, 112–113; pura gelatina di lavoro umano, 113, 125; rapporto fra valori eguale a rapporto fra tempi di lavoro, 125; minore se la produttività del lavoro cresce, 113; una cosa inutile non ha —, 114; può essere espresso solo relativamente, 122–123; prodotto sociale degli uomini, 152; si realizza soltanto nello scambio, 163; *misura del —*, 175–186; *quantità, di lavoro sociale aggettivato*, 250; *determinato* dal lavoro necessario alla produzione, quindi anche alla riproduzione, 264; *determinato* dal tempo di lavoro necessario per fornire la merce nella qualità normale, 267; *determinato* dalla quantità di lavoro cristallizzato nel valore d'uso della merce, 284; per generare valore, il lavoro dev'essere speso in forma utile, 291; esiste solo in un valore d'uso, 301; — e forza lavoro, 308, 316; è sì *determinato* dalla quantità di lavoro contenuto nella merce, ma questa stessa quantità è determinata socialmente, 310; *determinato* dal tempo di lavoro necessario alla produzione, 273; e dalla massa di lavoro contenuto nei suoi mezzi di produzione, 473; — *individuale e sociale*, 438–439; è inversamente proporzionale alla forza produttiva del lavoro, 441; lavoro oggetti-vato nel —, lavoro di qualità sociale media, 445; — come quantità data di tempo di lavoro legalmente necessario nella manifattura, legge tecnica dello stesso processo di produzione, 472–473; ruolo della *legge del valore* nella società, 485–486; — come forma oggettiva del lavoro sociale speso nella produzione della merce, 687; — di una merce, determinato dalla quantità di lavoro vivo necessario alla sua produzione, 690–691; — del lavoro, espressione immaginaria, 691–693.

Valore (Forma):

rapporto storico, 121; forma — *semplice*, isolata o accidentale, 122–123; — *relativa*, valore relativo, valore di una merce espresso nel valore di altre, 123; contenuto della — relativa, 124–125; sua determinatezza quantitativa, 127; influsso delle variazioni nella produttività del lavoro, 127–130; — *equivalente*, 130–136; l'insieme della — semplice, 136–138; insufficienza della — semplice, 138; — *totale* o *dispiegata*, 139–141; — *generale*, 141–146.

Valore (Grandezza del):

è misurata dalla quantità del tempo di lavoro, m-112; muta con. ogni variazione nella produttività del lavoro, 113; varia in ragion diretta della quantità, e inversa della produttività, del lavoro in esso estrinsecantesi, 114; cresce con la quantità delle merci, se

la produttività rimane invariata, 119; può diminuire crescendo la massa della ricchezza materiale, 120; — e sua espressione relativa, 128–130; è determinata dalla quantità del lavoro, 148–149; esprime un rapporto necessario, immanente al processo di produzione delle merci, col tempo di lavoro necessario, 184.

Valore (Legge del):

si sviluppa liberamente soltanto sulla base della produzione capitalistica, 690.

Valore prodotto (neo-valore):

valore prodotto *ex novo* nel processo di produzione, 308, 323–324; importante anche per spiegare il mistero dell' «ultima ora» come fonte del plusvalore, 326–332; una giornata lavorativa sociale media produce sempre lo stesso —, 466–467; — e variazioni nella giornata lavorativa, 671–674, 677–679; — e intensità del lavoro, 675–676; falsa parvenza della rappresentazione del plusvalore e del valore della forza lavoro come parti aliquote del —, 686.

Valore di scambio: vedi Scambio, Valore di.

Valore d'uso: vedi Uso (Valore d').

Valorizzazione:

processo di — del valore, 129–130, 246, 283–297; fine soggettivo del capitalista, 244, 337, 757; agli effetti del processo di i mezzi di produzione si convertono in mezzi per succhiare lavoro altrui, 430; svalorizzazione relativa della forza lavoro e crescente del capitale, 479.

Vendita: vedi Compravendita.

Venezia:

origine del debito pubblico, 942; prestiti all'Olanda, 944.

Vetraria (Industria):

lavoro notturno, 368; lavoro infantile, 372–373, 477, 641; lavoro domenicale, 374, 641; manifattura delle bottiglie, 474–475; scioperi e macchinismo, 577; — e legge sulle fabbriche, 642.

Violenza:

ruolo della — nella storia reale, 897; lo Stato, — concentrata e organizzata della società, 939; levatrice di ogni vecchia società gravida di una società nuova, ed essa stessa potenza economica, 939.

Volgare (Economia):

e grandezza del valore, 130; definizione dell'—, 160; e teoria della domanda e dell'offerta come spiegazione del valore, 250; — e plusvalore, 289, 423; si ferma, all'apparenza, 426, 693; la fonte di tutte le ciance apologetiche dell'—, 695; — e teoria dell'astinenza, 762; — e Inghilterra dopo l'introduzione del libero scambio, 824.

Workhouse:

luogo di schiavitù e di terrore, [831](#), [847–849](#), [947](#); in Irlanda, [888](#); furto di adolescenti dalle —, [947–948](#).

Y

Yeoman, Yeomanry, [907](#), [910](#).

LIBRO SECONDO

PREFAZIONE

Preparare in forma atta alla stampa il Libro II del *Capitale* -e in modo che si presentasse, da un lato, come opera coerente e il più possibile completa, dairaltro come opera esclusiva dell'autore, non dell'editore - non è stato compito lieve. Il grande numero di versioni esistenti, quasi tutte frammentarie, complicava ulteriormente l'impresa. Una sola al massimo (il Manoscritto IV) era redatta, fin dove arrivava, integralmente per la stampa; ma successive revisioni ne avevano invecchiata la maggior parte. Il grosso del materiale era bensì completamente elaborato nella sostanza, non però nella forma, e composto nella lingua in cui Marx solea scrivere i suoi estratti: stile trasandato, vocaboli e locuzioni familiari, spesso crudamente umoristici; termini tecnici inglesi o francesi; non di rado frasi e addirittura pagine intere in inglese; trascrizione dei pensieri nella forma in cui via via si succedevano nella mente. Accanto a singole parti svolte con ampiezza, altre non meno importanti appena accennate; il materiale di fatti illustrativi raccolto ma non riordinato, non diciamo poi rielaborato; alla fine dei capitoli, nell'ansia di passare al successivo, spesso solo un paio di frasi monche, come pietre miliari di uno sviluppo lasciato incompiuto; infine, la ben nota scrittura, a volte illeggibile per lo stesso autore.

Io mi sono limitato a riprodurre i manoscritti, per quanto potevo, letteralmente, a modificare nello stile soltanto ciò che avrebbe modificato lo stesso Marx, e ad inserire incisi e spiegazioni soltanto là dove era assolutamente necessario, e dove, d'altra parte, il senso non dava adito a dubbi. Quanto alle frasi la cui interpretazione era anche solo lontanamente incerta, ho preferito riprodurle alla lettera. I rimaneggiamenti e le interpolazioni dovuti a me non superano, nelFinsieme, le dieci pagine a stampa, e sono di natura puramente formale.

La sola enumerazione del materiale manoscritto lasciato da Marx per il Libro II prova con quale coscienziosità impareggiabile, con quale autocritica severa egli cercasse di elaborare fino alla perfezione estrema, prima di renderle pubbliche, le sue grandi scoperte (*economiche*) rigore che solo di rado gli permetteva di adattare l'esposizione, per forma e contenuto, a un orizzonte costantemente ampliato da nuovi studi. Ecco in che cosa consiste questo

materiale:

V'è prima di tutto un manoscritto *Per la critica dell'economia politica*¹ 1.472 pagine in-4° in 23 quaderni, redatto dall'agosto 1861 al giugno 1863. È la continuazione del primo quaderno dello stesso titolo pubblicato a Berlino nel 1859; nelle pagine 1-220 (Quaderni I-V) e di nuovo nelle pagine 1.159-1.472 (Quaderni XIX-XXIII), affronta le questioni già sviscerate nel Libro I del *Capitale*, da «La trasformazione del denaro in capitale» sino alla fine, e ne è la prima redazione esistente. Le pagine 973-1.158 (Quaderni XVI-XVIII) riguardano i temi poi svolti nel manoscritto del Libro III: Capitale e profitto, Saggio di profitto, Capitale commerciale e Capitale denaro. Gli argomenti affrontati nel Libro II? come pure un gran numero di quelli fatti oggetto di trattazione nel Libro III? non sono invece partitamente raggruppati: vengono trattati per inciso, soprattutto nella Sezione che forma il corpo principale del manoscritto: pagine 220-972 (Quaderni VI-XV), *Teorie sul plusvalore*². Questa Sezione comprende una storia critica particolareggiata del nodo centrale dell'economia politica, la teoria del plusvalore; e parallelamente, in opposizione polemica ai predecessori, sviluppa la maggioranza dei temi poi esaminati partitamente e in connessione logica nel²⁹ manoscritto per i Libri II e III. Mi riservo di pubblicare questa parte critica del manoscritto come Libro IV del *Capitale*, tralasciando i numerosi passi già svolti e approfonditi nei Libri II e III³. Ai fini della presente edizione del Libro II? questo materiale, per quanto prezioso, era inutilizzabile.

Segue in ordine cronologico il manoscritto del Libro III. Esso risale, almeno nella maggior parte, al 1864-1865. Solo dopo averlo completato nelle linee essenziali, Marx passò ad elaborare il Libro I? uscito per le stampe nel 1867. Alla rielaborazione del suddetto manoscritto mi sto ora dedicando.

Del periodo successivo alla pubblicazione del Libro I esiste, per il Libro II? una raccolta di quattro manoscritti *in folio*? che lo stesso Marx numerò I-IV. Di questi, il Manoscritto I (150 pagine), che risale presumibilmente al 1865 o al 1867? è la prima redazione indipendente, ma più o meno frammentaria, del Libro II così com'è ora suddiviso. Anche di esso non era utilizzabile nulla. Il Manoscritto III consta, in parte, di una raccolta di citazioni e rinvii ai quaderni di estratti di Marx - per lo più relativi alla Sezione Prima del Libro II -? in parte di sviluppi di singoli punti, specialmente la critica delle idee di A. Smith sul capitale fisso e circolante e sulla sorgente del profitto, nonché di una esposizione del rapporto fra saggio di plusvalore e saggio di profitto, che rientra nel Libro III. I rinvii fornivano pochi elementi nuovi, i punti elaborati erano in parte superati da redazioni successive vuoi per il Libro II? vuoi per il Libro III; quindi si è dovuto³⁰, per lo più, lasciarli da parte. Il Manoscritto IV è una rielaborazione in forma pronta per la stampa della Sezione Prima del Libro

II e del capitolo I della Sezione Seconda, ed è stato pure utilizzato a suo luogo. Benché risultasse composto prima del Manoscritto II?lo si è potuto utilizzare con profitto per la parte in questione del libro, in quanto era più completo nella forma; è bastato aggiungerci qualcosa dal Manoscritto II. Quest'ultimo è il solo testo pressoché compiuto del Libro II? che ci sia rimasto; e porta la data 1870³¹. Le annotazioni – sulle quali torneremo – per la redazione definitiva dicono espressa mente: «Si deve prendere a base la seconda versione».

Dopo il 1870?subentrò una nuova pausa, dovuta essenzialmente a malattie. Come di consueto, Marx occupò il proprio tempo studiando: agronomia, condizioni dell'agricoltura americana ma soprattutto russa, mercato monetario e banche, poi scienze naturali - geologia e fisiologia -, infine, e ancor più, lavori a sé stanti di matematica, formano il contenuto dei numerosi quaderni di estratti di questo periodo. Al principio del 1877?egli si sentì abbastanza ristabilito per riprendere l'attività sua propria. Risalgono alla fine di marzo 1877 i rinvii e le note dei quattro Manoscritti succitati, base di un rifacimento del Libro II il cui inizio, il Manoscritto V di 56 pagine *in folio*, abbraccia i primi quattro capitoli, ma è ancora poco elaborato; punti essenziali vengono trattati in note a pie pagina; la materia è più riunita che filtrata; ciò non toglie ch'esso sia l'ultima esposizione compiuta di questa parte, la più importante, della Sezione Prima. Un primo tentativo di farne un manoscritto pronto per la stampa è rappresentato dalle 17 pagine in-4⁰ (comprendenti la maggior parte del capitolo I) del Manoscritto VI, *anteriore* all'ottobre 1877 e successivo al luglio 1878; un secondo, e l'ultimo, dal Manoscritto VII, «2 luglio 1878», di appena 7 pagine *in folio*.

In quel torno di tempo, Marx sembra essersi convinto che, senza una rivoluzione completa nelle sue condizioni di salute, non sarebbe mai riuscito a portare a termine una elaborazione per lui soddisfacente dei Libri II e III. In realtà, i Manoscritti V-VIII recano tracce sin troppo frequenti di una dura lotta contro deprimenti stati di malattia. La parte più difficile della Sezione Prima era elaborata di bel nuovo nel Manoscritto V; il resto della Sezione Prima e tutta la Seconda (se si eccettua il capitolo XVII) non presentavano difficoltà teoriche di rilievo; la Sezione Terza, invece – riproduzione e circolazione del capitale sociale necessitava a suo avviso una profonda revisione. Infatti³², nel Manoscritto V la riproduzione era prima considerata astraendo dalla circolazione del denaro, che pur ne è la mediazione, poi di nuovo in riferimento ad essa. Urgeva rimediarvi e rielaborare, in genere, l'intera Sezione, in modo da farla corrispondere all'orizzonte fattosi più vasto dell'autore. Così nacque il Manoscritto VIII?un quaderno di sole 70 pagine in-4⁰; ma quante cose Marx abbia saputo pigiare in tale spazio risulta dal confronto con la Sezione Terza a stampa, escluse le parti inserite dal

Manoscritto III³³.

Anche questo è solo uno svolgimento provvisorio del tema, nel quale si trattava, prima di tutto, di fissare i punti di vista di nuova acquisizione rispetto al Manoscritto II³² tralasciando quelli intorno ai quali non v'era nulla di nuovo da dire. Anche una parte essenziale del capitolo XVII della Sezione Seconda, che d'altronde si intreccia in certo modo alla Terza, anticipandola, viene ripresa ed ampliata. L'ordine di successione logica è spesso interrotto, la trattazione è saltuariamente lacunosa e, specialmente alla fine, del tutto frammentaria. Ma ciò che Marx voleva dire, in un modo o nell'altro vi è detto.

È questo il materiale per il Libro II di cui, secondo quanto dichiarato da Marx alla figlia Eleanor poco prima di morire, io avrei dovuto «fare qualcosa». Ho accettato l'incarico nei suoi più rigorosi confini: dovunque la cosa era possibile, ho limitato la mia attività ad una scelta fra le diverse redazioni, attenendomi sempre al criterio di prendere a base l'ultima redazione esistente, confrontata con le precedenti. Presentavano a tale riguardo difficoltà vere e proprie, cioè non meramente tecniche, solo le Sezioni Prima e Terza: difficoltà, tuttavia, non piccole. Ho cercato di risolverle esclusivamente nello spirito dell'autore.

In genere, ho tradotto le citazioni contenute nel testo o quando documentavano dati di fatto, o dove, come in passi di A. Smith, l'originale è a disposizione di chiunque voglia andare a fondo delle cose. Ciò non è stato possibile soltanto nel capitolo X³³ perché qui si critica direttamente il testo originale inglese. Le citazioni dal Libro I recano il numero di pagina della seconda edizione, l'ultima uscita vivente Marx.

Per il Libro III³⁴ oltre alla prima versione del manoscritto *Zur Kritik*? ai brani citati del Manoscritto III e ad alcune brevi note occasionalmente intercalate in quaderni di estratti, esiste soltanto il già ricordato Manoscritto *in folio* del 1864-1865³⁵ elaborato quasi con la stessa completezza del Manoscritto II del Libro II, e infine un quaderno del 1875, *Rapporto fra saggio di plusvalore e saggio di profitto*, sviluppato matematicamente (in equazioni). La preparazione di questo libro in vista della stampa procede speditamente. Per quel che posso giudicare fino ad ora, esso non presenterà in sostanza che difficoltà tecniche, ad eccezione, è vero, di alcune Sezioni della massima importanza.

È qui il luogo di respingere un'accusa rivolta a Marx³⁶: dapprima solo a fior di labbra e isolatamente, ma ora, dopo la sua morte, diffusa come fatto assodato dai socialisti tedeschi della cattedra e di Stato³⁷ e dal loro séguito – che cioè Marx abbia commesso un plagio ai danni di Rodbertus. In merito, ho già detto le cose più urgenti in altra sede³⁸; ma solo qui posso fornire le pezze

d'appoggio decisive.

Per quel che ne so, l'accusa si trova formulata per la prima volta in *Der Emancipationskampf des vierten Standes* di R. Meyer⁵, p. 43:

«Da queste pubblicazioni» (di Rodbertus, che risalgono alla seconda metà degli anni Venti) «*si può dimostrare* che Marx ha attinto la maggior parte della sua critica».

Fino a prova ulteriore, posso supporre che tutta la «dimostrabilità» di questa affermazione consista nell'avere Rodbertus assicurato di ciò il signor Meyer. Nel 1879, lo stesso Rodbertus entra in scena e?a proposito del suo *Zur Erkenntniss unserer staatswissenschaftlichen Zustände* (1842), scrive a J. Zeller («Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft», Tubinga, 1879? p. 219) quanto segue⁶:

«Lei troverà che lo stesso» (il ragionamento ivi esposto) «è già stato utilizzato... abilmente da Marx, senza però citarmi» ;
cosa che pappagallescamente ripete il suo editore postumo, Th. Kozak. (Rodbertus, *Das Kapital*, Berlino, 1884. Introduzione, p. XV). Infine, nelle *Briefe und socialpolitische Aufsätze von Dr. Rodbertus-Jagetzow*⁷, pubblicate nel 1881 da R. Meyer, si legge addirittura:

«Oggi mi trovo saccheggiato da Schäffle⁸ e da Marx, senza che mi si nomini» (Lettera n. 60?p. 134).

E in un altro passo la pretesa di Rodbertus prende forma più definita:

«Da che cosa *scaturisca* il *plusvalore* del capitalista, io l'ho dimostrato *essenzialmente come Marx*, solo più in breve e con maggior chiarezza, nella mia ^{3b} Lettera sociale» (Lettera n. 48, p. in).

Di tutte queste accuse di plagio, Marx era rimasto airoscuro. Nella sua copia della *Lotta di emancipazione* erano state tagliate solo le pagine riguardanti l'Internazionale; a tagliare il resto ho provveduto io soltanto dopo la sua morte. La rivista di Tubinga egli non la vide mai. Anche le *Lettere, ecc.*, a R. Meyer gli rimasero sconosciute, e solo nel 1884 lo stesso dott. Meyer ebbe la bontà di richiamare la mia attenzione sul passo riguardante il «saccheggio». Marx conosceva, invece, la Lettera n. 48; il sign. Meyer aveva avuto la compiacenza di regalarne l'originale alla sua figlia minore. Marx, al quale certamente era giunto airorecchio qualche misterioso mormorio sulla fonte segreta della sua critica, da cercarsi in Rodbertus, me la mostrò, osservando che lì disponeva finalmente di un'informazione autentica sulle pretese di

Rodbertus; se questi si limitava a tanto, a lui poteva anche star bene; se giudicava più breve e chiaro il proprio modo di esporre il problema, poteva anche lasciargli questa soddisfazione. In realtà, con quella lettera di Rodbertus egli ritenne chiusa tutta la faccenda.

Lo poteva tanto più in quanto, come so per certo, dell'intera attività letteraria di Rodbertus non aveva avuto sentore prima del 1859 circa, quando la sua propria critica deireconomia politica era ormai ultimata non solo nelle grandi linee, ma nei particolari più importanti. Aveva cominciato i suoi studi economici nel 1843 a Parigi con i grandi inglesi e francesi; dei tedeschi non conosceva che Rau e List⁹ ne aveva abbastanza. Né io né Marx sapevamo nulla dell'esistenza di Rodbertus, prima che nel 1849 ne criticassimo i discorsi come deputato di Berlino e gli atti come ministro nella «Neue Rheinische Zeitung»¹⁰. Ne eravamo talmente all'oscuro che chiedemmo ai deputati renani chi fosse mai quel Rodbertus così improvvisamente salito a dignità ministeriale. Che invece Marx, anche senza l'aiuto di Rodbertus, sapesse fin d'allora molto bene non solo da dove, ma *come* «scaturisca il plusvalore del capitalista», è provato sia dalla *Miseria della filosofia*, 1847, sia dalle conferenze su *Lavoro salariato e capitale* tenute a Bruxelles nello stesso anno e apparse nel 1849 nei n. 264-269¹¹ della «Neue Rheinische Zeitung». Solo attraverso Lassalle, intorno al 1859? Marx apprese l'esistenza anche di un Rodbertus economista, e ne trovò la *Terza Lettera sociale* al British Museum.

Questo il nesso reale dei fatti. E che dire, del contenuto di cui Marx avrebbe «saccheggiato» Rodbertus?

«Da che cosa scaturisca il plusvalore del capitalista», dice costui, «Tho già dimostrato essenzialmente come Marx, solo più in breve e con maggior chiarezza, nella mia 3^a Lettera sociale».

Eccolo, dunque, il nocciolo: la teoria del plusvalore; e in realtà non si può dire che cos'altro, in ogni caso, Rodbertus potesse reclamare da Marx come sua proprietà. Qui dunque Rodbertus si proclama il vero padre della teoria del plusvalore, di cui Marx L'avrebbe derubato.

E che cosa ci dice, la *Terza Lettera sociale*, sulla genesi del plusvalore? Semplicemente che «la rendita», come Rodbertus affastella rendita fondiaria e profitto, nasce non da una «aggiunta di valore» al valore della merce, ma

«da una sottrazione di valore che subisce il salario; in altri termini, dal fatto che il salario ammonta solo ad una parte del valore del prodotto?»

e, data una produttività sufficiente del lavoro,

«non ha bisogno di equivalere al valore naturale di scambio del suo prodotto, affinché ne rimanga ancora abbastanza per reintegrare il capitale e fornire una rendita».

Dove non ci si dice che cosa diavolo sia un «valore naturale di scambio» con cui non resta nulla a fini di «reintegrazione del capitale» e quindi anche delle materie prime e dell'usura degli strumenti di lavoro.

Per buona sorte, ci è dato constatare quale impressione abbia ricevuto Marx della «scoperta che fa epoca» di Rodbertus. Nel manoscritto *Zur Kritik etc.*, Quaderno X, pp. 445 segg., si trova una *Digressione. Il signor Rodbertus. Una nuova teoria della rendita fondiaria*¹². È solo da questo punto di vista che vi si considera la *Terza Lettera sociale*. La teoria rodber- tusiana del plusvalore viene in generale liquidata con l'osservazione ironica: «Il signor Rodbertus ricerca in primo luogo come stiano le cose in un paese in cui la proprietà fondiaria e il possesso di capitale non siano separati, poi giunge *slyim- portante* risultato che la rendita (e per rendita egli intende rintero plusvalore) è semplicemente eguale al lavoro non pagato o al *quantum* di prodotto in cui esso si rappresenta».

Sono ormai diversi secoli che L'umanità capitalistica produce plusvalore, e, a poco a poco, è pure arrivata a farsi delle idee sulla sua origine. La prima opinione fu quella nascente dalla prassi commerciale immediata: il plusvalore scaturisce da una aggiunta al valore del prodotto. Essa dominò in campo mercantilista, ma già James Steuart¹³ ebbe ad intuire che, in tale operazione, ciò che l'uno guadagna, l'altro necessariamente deve perdere. Ciò malgrado, questa opinione continua ad aggirarsi a lungo come un fantasma, in particolare fra i socialisti; ma dalla scienza classica viene espulsa ad opera di A. Smith.

In lui si legge, *Wealth of Nations*, Libro I?cap. VI:

«Non appena un capitale (*stock*) si è accumulato nelle mani di particolari persone, alcune di esse naturalmente lo impiegheranno a dar lavoro a gente industriosa (*industrious people*) che provvedono di materie prime e mezzi di sussistenza con *Vintenzione di trarre profitto dalla vendita del prodotto del loro lavoro?o da ciò che il loro lavoro ha aggiunto al valore delle materie prime...* Il valore che i lavoratori aggiungono alla *materia prima*, si decompone dunque in questo caso *in due parti*, di cui l'una paga il loro salario, l'altra il profitto delV imprenditore suirintero capitale, in materie prime e salario, ch'egli ha anticipato».

E un po' più avanti:

«Non appena tutto il suolo di un paese è divenuto proprietà privata, i proprietari terrieri, come tutti gli uomini, sono presi dalla brama di mietere ove non hanno seminato, e chiedono una rendita perfino per il naturale prodotto delle loro terre... Egli (il contadino) deve *lasciare* al proprietario della terra *una parte* di ciò che il suo *lavoro* ha raccolto o prodotto. Questa parte o, ciò

che è lo stesso, il prezzo di questa parte, costituisce la *rendita fondiaria*»¹⁴.

Nel citato manoscritto *Zur Kritik etc.*, p. 253?Marx annota come segue questo passo: «Dunque, Adam Smith concepisce il plusvalore - cioè il pluslavoro, l'eccedenza del lavoro fornito e realizzato nella merce sul lavoro pagato, sul lavoro che nel salario ha ricevuto il proprio equivalente ? come la *categoria generale*, di cui il vero e proprio profitto e la rendita fondiaria non sono che diramazioni».

A. Smith, Libro I?cap. Vili, dice inoltre:

«Non appena la terra è divenuta proprietà fondiaria, il proprietario domanda una parte di quasi tutti i prodotti che L'agricoltore può raccogliere o produrre sulla sua terra. La sua rendita opera la prima detrazione dal *prodotto del lavoro impiegato sulla terra*. Di rado avviene che colui che ara il terreno abbia di che mantenersi fino al tempo del raccolto. Generalmente il suo mantenimento gli è anticipato dal capitale (*stock*) di un padrone, il fittavolo che lo impiega, e che non avrebbe interesse a impiegarlo *se non partecipasse al prodotto del suo lavoro?*o se il proprio capitale non gli venisse rimborsato con un profitto. Questo profitto opera una *seconda detrazione* dal prodotto del lavoro impiegato sulla terra. Il prodotto di quasi ogni altra specie di lavoro è soggetto ad una tale detrazione del profitto. In tutte le arti e manifatture la maggior parte dei lavoratori hanno bisogno di un padrone che anticipi le materie prime e il salario fino al termine del lavoro. Questo padrone *partecipa* al *prodotto del loro lavoro*, o al valore da esso aggiunto alle materie prime, e questa parte costituisce il suo profitto».

Al che Marx (*Manoscritto*, p. 256): «In questo passo, dunque, Adam Smith designa in termini precisi la rendita fondiaria e il profitto del capitale come semplici detrazioni dal prodotto dell'operaio o dal valore del suo prodotto, valore eguale alla quantità di lavoro da lui aggiunta alla materia prima. Ma questa detrazione, come lo Smith stesso ha spiegato prima, non può essere rappresentata che dalla porzione di lavoro aggiunta alla materia prima, eccedente la quantità di lavoro che paga [soltanto] il suo salario o fornisce un equivalente del suo salario; non rappresenta dunque che il pluslavoro, la parte di lavoro non pagata»¹⁵.

Dunque, «da che cosa scaturisca il plusvalore del capitalista» e, in aggiunta, del proprietario fondiario, A. Smith lo sapeva già; Marx lo riconosce francamente fin dal 1861?mentre Rodbertus e la schiera dei suoi ammiratori, nascenti come funghi sotto la tiepida pioggia estiva del socialismo di Stato, sembrano averlo completamente scordato.

Tuttavia, continua Marx, «non sviluppando espressamente il plusvalore nella forma di una categoria determinata, Adam Smith lo confonde direttamente con le forme del profitto illustrate più avanti (profitto e rendita fondiaria)... Ne deriva, e ciò colpisce specialmente in Ricardo, ... una serie di incongruenze». Questo passo calza alla lettera al caso di Rodbertus. La sua «rendita» è semplicemente la somma di rendita fondiaria + profitto; della rendita, egli si fa una teoria compieta- mente erronea; quanto al profitto, lo

accoglie senza ulteriore esame come lo trova nei suoi predecessori. Il plusvalore di Marx, invece, è la *forma generale* della somma di valore che il detentore dei mezzi di produzione si è appropriata senza equivalente, e che, conformemente a leggi del tutto peculiari scoperte per la prima volta da Marx, si scinde nelle forme particolari, *trasmutate*, del profitto e della rendita fondiaria. Queste leggi sono sviluppate nel Libro III?dove soltanto si vedrà quanti anelli intermedi siano necessari per giungere dalla comprensione del plusvalore in generale a quella della sua metamorfosi in profitto e rendita fondiaria, e quindi alla comprensione delle leggi di ripartizione del plusvalore entro la classe dei capitalisti.

Ricardo si spinge già notevolmente oltre A. Smith. Egli fonda la sua concezione del plusvalore su una nuova teoria del valore, già presente in germe in A. Smith, ma da lui sempre dimenticata nel corso della trattazione; teoria che è divenuta il punto di partenza di ogni successiva scienza economica. Dalla determinazione del valore delle merci mediante la quantità di lavoro in esse realizzato egli fa derivare la ripartizione fra i lavoratori e i capitalisti del *quantum* di valore aggiunto dal lavoro alle materie prime, la sua divisione in salario e profitto (cioè, qui, plusvalore). Dimostra che il valore delle merci resta il medesimo comunque vari il rapporto fra queste due porzioni; una legge alla quale egli ammette tuttavia che esistano singole eccezioni. Stabilisce perfino alcune leggi fondamentali sul rapporto reciproco fra salario e plusvalore (inteso nella forma del profitto), sia pure in una formulazione troppo generale (Marx, *Il Capitale*, Icap. XV, 4)¹, e indica nella rendita fondiaria una eccedenza, generantesi in date condizioni, sul profitto. In nessuno di questi punti Rodbertus si è spinto oltre Ricardo. Le contraddizioni interne della teoria di Ricardo, contro le quali è naufragata la sua scuola, gli sono rimaste compiutamente ignote, o gli hanno unicamente suggerito (cfr. *Zur Erkenntnis etc.*, p. 130) rivendicazioni utopistiche invece che soluzioni economiche¹⁶.

Ma la teoria ricardiana del valore e del plusvalore non aveva bisogno di aspettare la *Zur Erkenntnis etc.* di Rodbertus per essere sfruttata in senso socialista. Alla p. 609 del Libro I del *Capitale* (2^a ediz.)¹⁷, si trova citata la frase «*The possessors of surplus produce or capital*» da *The Source and Remedy of the National Difficulties. A Letter to Lord John Russell*, Londra, 1821. In questo scritterello, sulla cui importanza i termini *surplus produce or capital* avrebbero già dovuto richiamare l'attenzione, e che è un *pamphlet* di 40 pagine strappato da Marx all'oblio, si legge:

«Qualunque sia la quantità spettante (dal punto di vista del capitale) al capitalista, questi non può ricevere che l'eccedenza del lavoro [*surplus labour*] dell'operaio, poiché l'operaio deve vivere» (p. 23).

Come però Fopkraio viva, e quindi di quale grandezza possa essere il pluslavoro che il capitale si appropria, è molto relativo:

«Se il capitale non ribassa in valore nella misura in cui aumenta in massa, i capitalisti esigeranno dagli operai il prodotto di ogni ora lavorativa che supera lo strettamente necessario al mantenimento dell'operaio.» I capitalisti sono infine capaci di dire... agli operai: Voi non dovete mangiare pane, poiché il tritello d'orzo costa meno. Voi non dovete mangiare carne, poiché si può vivere di rape e di patate. E siamo già arrivati a questo punto» (pp. 23?24). «Se si può indurre L'operaio a vivere di patate invece che di pane, non vi è alcun dubbio che si può esigere una parte maggiore del suo lavoro; cioè, se, finché si nutrive di pane, egli era costretto a impiegare per il mantenimento della sua persona e della sua famiglia *il lavoro del lunedì e del martedì*, vivendo di patate gli basterà la *metà del lunedì*, e l'altra metà del lunedì e tutto il martedì *diventeranno disponibili* per il lavoro per lo Stato e per il *capitalista*» (p. 26). «Non si contesta (*it is admitted*) che l'interesse pagato ai capitalisti, assuma esso la natura di rendita, di interesse monetario o di guadagno deirimprenditore, è pagato dal lavoro altrui» (p. 23)¹⁸

Anche qui, tale e quale, la «rendita» di Rodbertus; solo che invece di «rendita» si dice: interesse.

A questo proposito, annota Marx (Manoscritto *Zur Kritik*, p. 852): «Questo opuscolo poco conosciuto..., apparve in un periodo in cui “queirincredibile imbrattacarte” di Mac Culloch¹⁹ cominciava a far parlare di sé. Esso rappresentò un progresso essenziale su Ricardo. L'autore designa direttamente come “pluslavoro” “come lavoro che l'operaio compie gratuitamente oltre il *quantum* di lavoro che ricostituisce il valore della sua forza lavoro, o produce l'equivalente del suo salario, il plusvalore o “profitto” “spesso anche “sovraprodotto” (*surplus produce*)?come lo chiama Ricardo, o “interesse”? *interest*?come lo chiama l'autore dello scritto. Come era importante risolvere il *valore in lavoro*, così era importante rappresentare in *pluslavoro* (*surplus labour*) il *plusvalore* (*surplus value*) che si realizza in un sovraprodotto (*surplus produce*). Questo in realtà lo dice già A. Smith, e *costituisce una fase importante dello svolgimento di Ricardo*²⁰. Ma in lui non è mai enunciato e fissato nella forma assoluta». A p. 859 del Ms. si legge inoltre: «Per il resto, l'autore è rinchiuso nelle categorie economiche come le trova già formulate. In Ricardo la confusione fra plusvalore e profitto porta a spiacevoli contraddizioni, e lo stesso succede a lui, che battezza il plusvalore col nome di interesse del capitale. è però superiore a Ricardo per il fatto che riduce, in primo luogo, ogni plusvalore a pluslavoro e, pur chiamando il plusvalore

interesse del capitale, mette in evidenza nello stesso tempo che per interesse del capitale egli intende la forma generale del pluslavoro, a differenza dalle sue forme particolari, rendita, interesse del denaro e profitto industriale... Ma egli prende il nome di una di queste forme particolari, rinteresse, per la forma generale. E ciò è sufficiente perché ricada nel gergo» (*slang* nel manoscritto) «degli economisti» K

Quest'ultimo passo calza a pennello al nostro Rodbertus. Anch'egli è irretito nelle categorie economiche così come le trova già formulate. Anch'egli battezza il plusvalore col nome di una delle sue sottoforme trasmutate, che per giunta rende del tutto indistinta: la rendita. Il risultato di questi due svarioni è che anch'egli ricade nel gergo degli economisti, non sviluppa criticamente il suo progresso su Ricardo, e si lascia sviare a mettere la propria teoria incompleta, prima ancora che sia uscita dal guscio, a base di un'utopia, con la quale arriva, come al solito, troppo tardi. Il *pamphlet* uscì nel 1821 e anticipa già in tutto e per tutto la «rendita» rodbertusiana.

Il nostro opuscolo è solo l'estremo avamposto di tutta una letteratura che, negli anni Venti, rivolge la teoria ricardiana del valore e del plusvalore, nell'interesse del proletariato, contro la produzione capitalistica; che combatte la borghesia con le sue stesse armi. L'intero comunismo oweniano, in quanto si presenta in veste economico-polemica, si fonda su Ricardo. Ma, accanto a Owen, v'è tutta una serie di scrittori, dei quali già nel 1847 Marx cita contro Proudhon (*Misere de la Philosophie*, p. 49)²¹ soltanto alcuni: Edmonds, Thompson, Hodgskin?ecc., e «oltre quattro pagine di ecc.». Da questa congerie di opuscoli ne scelgo a piacere uno solo, *An Inquiry into the Principles of the Distribution of Wealth, most conducive to Human Happiness*, di William Thompson, nuova ediz., Londra, 1850. Questo scritto, composto nel 1822, vide la luce per la prima volta nel 1824. Anche qui la ricchezza appropriata dalle classi non produttive viene dovunque designata come detrazione dal prodotto dell'operaio?e in termini abbastanza forti:

«La costante aspirazione di quella che chiamiamo società è consistita nell'indurre l'operaio produttivo, con la frode o con la persuasione, con la paura o con la costrizione, a eseguire il lavoro contro la parte minore possibile del prodotto del suo lavoro» (p. 28). «Perché L'operaio non deve ricevere l'intero, assoluto prodotto del suo lavoro?» (p. 32). «Questo compenso che i capitalisti estorcono all'operaio produttivo sotto il nome di rendita fondiaria o profitto, viene rivendicato per l'uso del suolo o di altri oggetti... Poiché tutte le materie fisiche sulle quali, o mediante le quali, l'operaio produttivo, tivo nullatenente, che non possiede nulla airinfuori della sua capacità di produrre, può esercitare questa sua capacità di produzione, sono in possesso di altri, i cui interessi contrastano con i suoi, e il cui consenso è condizione preliminare della sua attività, non dipende forse, e non deve dipendere, dalla buona grazia di questi capitalisti *quale parte dei frutti del suo lavoro* essi vogliono che gli spetti a compenso di tale lavoro?» (p. 125). «...Riguardo alla grandezza del *prodotto trattenuto*, lo si chiami profitto o furto..., queste defalcazioni...» (p. 126), e così via.

Confesso che scrivo queste righe non senza una certa vergogna. Che in Germania la letteratura anticapitalistica inglese degli anni Venti e Trenta sia così completamente sconosciuta, benché Marx vi faccia diretto riferimento già nella *Miseria della Filosofia*, e ne citi numerosi brani - dal *pamphlet* del 1821? da Ravenstone, da Hodgskin, ecc. ? nel Libro I del *Capitale*²², passi ancora. Ma che non soltanto il *literatus vulgaris*²³ che si aggrappa disperatamente alle falde di Rodbertus, e che «veramente non ha ancora imparato nulla», ma anche il professore in carica e titolo²⁴ «pavoneggiante della sua erudizione», abbiano dimenticato la loro economia classica al punto di rimproverare seriamente a Marx di aver derubato Rodbertus di cose che si possono già leggere in A. Smith e Ricardo - tutto ciò dimostra quanto sia caduta in basso L'economia ufficiale al giorno d'oggi.

Ma che cosa di nuovo ha detto Marx, dunque, sul plusvalore? Come avviene che la teoria del plusvalore di Marx sia scoppiata come un fulmine a ciel sereno, e ciò in tutti i paesi civili, mentre le teorie di tutti i suoi precursori socialisti, compreso Rodbertus, si sono sgonfiate senza lasciar traccia di sé?

La storia della chimica ce lo può mostrare con un esempio.

È noto che, ancora verso la fine del secolo scorso, dominava la teoria flogistica, secondo la quale l'essenza di ogni combustione risiedeva nel fatto che dal corpo in combustione se ne separava un altro, ipotetico - un combustibile assoluto, designato col nome di flogisto. Questa teoria riusciva a spiegare la maggior parte dei fenomeni chimici allora conosciuti, sebbene, in molti casi, non senza farvi violenza. Ora, nel 1774 Priestley descrisse una specie «d'alui trovata così pura o così libera da flogisto, che al suo confronto l'aria comune sembrava già corrotta», e la chiamò aria deflogistizzata. Qualche tempo dopo, in Svezia, Scheele descrisse la stessa specie d'aria, e ne dimostrò la presenza nell'atmosfera, osservando inoltre che scompariva se si bruciava un corpo in essa o in aria comune: la chiamò, quindi, aria di fuoco.

«Da questi risultati egli concluse che la combinazione derivante dall'unione del flogisto con una delle componenti dell'aria» (dunque, dalla combustione) «non è che fuoco o calore sfuggente attraverso il vetro»^a.

Sia Priestley, sia Scheele avevano descritto l'ossigeno, ma non sapevano che cosa fosse loro capitato sotto gli occhi: restarono «rinchiusi nelle categorie» flogistiche «così come le trovavano già formulate». Nelle loro mani, l'elemento destinato a sconvolgere l'intera concezione flogistica e a rivoluzionare la chimica era stato colpito da sterilità. Ma, subito dopo, Priestley aveva comunicato la sua scoperta a Lavoisier, a Parigi; e, alla luce di questa nuova teoria, Lavoisier riesaminò l'intera chimica flogistica, scoprì che la nuova specie d'aria era un nuovo elemento chimico e che quanto avviene nella combustione non è che il misterioso flogisto *si distacchi* dal corpo comburente,

ma che il nuovo elemento si combini *col corpo*] e in tal modo rimise in piedi la chimica, che nella sua forma flogistica stava a testa in giù²⁵. E, se anche non descrisse l'ossigeno, come ebbe a sostenere poi, contemporaneamente agli altri e indipendentemente da loro, egli rimane tuttavia il vero *scopritore* dell'ossigeno di fronte agli altri due, che si erano limitati a *descriverlo* senza sospettare minimamente *che cosa* descrivessero.

Marx sta ai suoi predecessori nella teoria del plusvalore come Lavoisier sta a Priestley e Scheele. A stabilire *resistenza* della parte di valore dei prodotti che oggi chiamiamo plusvalore, così come ad esprimere più o meno chiaramente in che cosa esso consiste, cioè nel prodotto del lavoro per il quale colui che se l'appropria non ha pagato nessun equivalente, si era provveduto molto prima di Marx. Ma più oltre non ci si era spinti. Gli uni - gli economisti borghesi classici - si limitavano tutt'al più ad indagare il rapporto di grandezza in cui il prodotto del lavoro viene ripartito fra l'operaio e il detentore dei mezzi di produzione; gli altri - i socialisti -, che trovavano ingiusta questa ripartizione, andavano in cerca di mezzi utopistici per sopprimere l'ingiustizia. Gli uni e gli altri rimasero irretiti nelle categorie economiche così come le trovavano già formulate.

Oui intervenne Marx. E in antitesi diretta ai suoi predecessori. Dove questi avevano visto una *soluzione*? egli non vide che un *problema*. Vide che non ci si trovava di fronte né ad aria deflogistizzata, né ad aria di fuoco, ma ad ossigeno - che non si trattava né della pura e semplice constatazione di un fatto economico, né della sua incompatibilità con la giustizia eterna e la pura morale? ma di un fatto chiamato a rivoluzionare l'intera economia, e che forniva la chiave alla comprensione di tutta la produzione capitalistica? per chi se ne sapesse servire. In base a ciò, sottopose a indagine l'insieme delle categorie che trovava belle e pronte, così come Lavoisier aveva indagato in base all'ossigeno le categorie appartenenti al retaggio trasmessogli dalla chimica flogistica. Per sapere che cos'era il plusvalore, doveva sapere che cos'era il valore. Bisognava prima di tutto studiare criticamente la teoria ricardiana del valore. Marx quindi esaminò il lavoro nella sua qualità di creatore di valore; stabilì per primo *quale* lavoro crea valore, e perché, e come; e ne concluse che il valore in generale non è se non lavoro coagulato di *questa* specie? punto che Rodbertus fino all'ultimo non ha capito. Poi indagò il rapporto fra merce e denaro, e mostrò come e perché la merce, in virtù della qualità di valore ad essa inerente, e lo scambio di merci, debbano generare l'antitesi fra merce e denaro; la sua teoria del denaro, poggiante su questa base, è la prima davvero esauriente, e quella oggi tacitamente adottata da tutti. Studiò la metamorfosi del denaro in capitale, e mostrò che essa si fonda sulla compravendita della forza lavoro. Ponendo qui la forza lavoro, la proprietà di creare valore, al posto

del lavoro? risolse d, un colpo tutte le difficoltà scontrandosi nelle quali era andata a picco la scuola ricardiana: l'impossibilità di mettere d'accordo lo scambio reciproco di capitale e lavoro con la legge di Ricardo sulla determinazione del valore mediante il lavoro. Constatando la divisione del capitale in costante e variabile, riuscì per primo a descrivere fin nei particolari più minuti il processo di formazione del plusvalore nel suo effettivo decorso — impresa che nessuno dei suoi predecessori aveva portato a termine; constatò quindi una differenza nell'ambito dello stesso capitale, da cui né Ricardo, né gli economisti borghesi erano stati in grado di trarre partito, ma che offre una chiave alla soluzione dei problemi economici più aggrovigliati; del che ancora una volta dà una prova decisiva il Libro II - e ancor più, come si vedrà, il III. Sottopose ad ulteriore esame lo stesso plusvalore, e ne trovò le due forme: plusvalore assoluto e plusvalore relativo, e mostrò le diverse funzioni, in ambo i casi tuttavia determinanti, da esse assolute nello sviluppo storico della produzione capitalistica. Sulla base del plusvalore, svolse la prima teoria razionale del salario che noi possediamo, e diede per la prima volta le linee fondamentali di una storia dell'accumulazione capitalistica e un'esposizione della sua tendenza storica.

E Rodbertus? Letto tutto ciò, egli vi trova - come sempre, economista tendenzioso! ? una «irruzione nella società» trova di aver già detto molto più succintamente e con maggior chiarezza da che cosa scaturisce il plusvalore; trova infine che tutto questo si adatta, è verò, alla «forma presente del capitale», cioè al capitale così come esiste storicamente, ma non al «concetto di capitale», cioè alla rappresentazione utopistica che del capitale si fa il signor Rodbertus. Tale e quale il vecchio Priestley, insomma, che fino all'ultimo giurò sul flogisto e non ne volle sapere dell'ossigeno. Solo che Priestley descrisse veramente per primo l'ossigeno, mentre Rodbertus non aveva riscoperto nel suo plusvalore o meglio nella sua «rendita» nulla più che un luogo comune, e Marx, all'opposto del modo di procedere di Lavoisier, non si sognò di pretendere d'essere stato il primo a scoprire il *fatto* che esiste il plusvalore.

Tutto il resto che Rodbertus ha compiuto in campo economico sta al medesimo livello. La sua elaborazione del plusvalore in utopia è già stata criticata non intenzionalmente da Marx nella *Miseria della Filosofia*; quanto v'era da dire in più, l'ho detto io nella premessa alla versione tedesca di quest'opera. La sua spiegazione delle crisi commerciali con il sottoconsumo della classe operaia si trova già nei *Nouveaux Principes de l'économie Politique* di Sismondi, Libro IV? cap. 4^a. Solo che Sismondi ebbe sempre davanti agli occhi il mercato mondiale, mentre L'orizzonte di Rodbertus non si spinge oltre le frontiere della Prussia. Le sue speculazioni sul problema se il salario derivi dal capitale o dal reddito appartengono al mondo della scolastica, e sono

definitivamente liquidate dalla Sezione Terza del presente Libro II del *Capitale*. La sua teoria della rendita è rimasta sua esclusiva proprietà, e può continuare a dormire placidi sonni fino alla pubblicazione del manoscritto di Marx che la critica²⁶. Infine? le sue proposte per L'emancipazione della proprietà fondiaria antico-prussiana dal giogo del capitale sono a loro volta completamente utopistiche, perché eludono la sola questione pratica qui in gioco ? come il latifondista anticoprussiano possa incassare un anno dopo L'altro, diciamo, 20.000 marchi e spenderne, diciamo, 30.000, senza tuttavia indebitarsi.

La scuola ricardiana naufragò intorno al 1830 contro lo scoglio del plusvalore. Ciò che non potè risolvere, rimase insolubile a maggior ragione per la sua continuatrice, l'economia volgare. I due punti nei quali essa inciampò furono i seguenti:

Primo. Il lavoro è la misura del valore. Ora, nello scambio con il capitale, il lavoro vivo ha un valore inferiore al lavoro oggettivato contro il quale lo si scambia. Il salario, il valore di una data quantità di lavoro vivo, è sempre minore del valore del prodotto che è generato da questa stessa quantità di lavoro vivo, o in cui quest'ultima si rappresenta. In realtà, posta in questi termini, la questione è insolubile. Essa è stata posta correttamente da Marx, e quindi risolta. Non è il lavoro ad avere un valore. Come attività creatrice di valore, esso non può avere un particolare valore più che la gravità non possa avere un peso particolare, il calore una particolare temperatura, l'elettricità un particolare amperaggio. Non è il lavoro ad essere comprato e venduto come merce, ma la *forza* lavoro. Non appena la forza lavoro diviene merce, il suo valore si conforma al lavoro incorporato ad essa in quanto prodotto sociale; è pari al lavoro socialmente necessario per la sua produzione e riproduzione. La compravendita della forza lavoro in base a questo suo valore non contraddice affatto alla legge economica del valore.

Secondo: Stando alla legge ricardiana del valore, due capitali che impieghino la stessa quantità di lavoro vivo egualmente pagato, a parità di condizioni producono nello stesso tempo prodotti di egual valore, così come plusvalore o profitto di eguale entità. Se invece impiegano quantità diseguali di lavoro vivo, non possono produrre plusvalore o, come dicono i ricardiani, profitto di eguale entità. In effetti, è vero l'opposto: capitali eguali, non importa quanto lavoro vivo impieghino in più o in meno, producono in media, in tempi eguali, profitti eguali. V, è qui una contraddizione con la legge del valore, che già Ricardo osservò, e che la sua scuola fu, non meno di lui, incapace di risolvere. Neppure Rodbertus poteva non avvertire questa contraddizione: invece di risolverla, egli ne fa uno dei punti di partenza della propria utopia. (*Zur Erkenntniss*, p. 131). Questa contraddizione, Marx l'aveva già risolta nel manoscritto *Zur Kritik*²⁷; la soluzione, secondo il piano del *Capitale*, segue nel

Libro III²⁸. Fino alla pubblicazione di quest'ultimo, passeranno ancora mesi. Qui dunque gli economisti che pretendono di scoprire in Rodbertus la fonte segreta e un precursore più grande di Marx hanno un'occasione per mostrare quali servizi possa rendere l'economia rodbertusiana. Se proveranno come non solo senza violazione della legge del valore, ma anzi sulla sua base, possa e debba formarsi un eguale saggio di profitto, e sia: continueremo a parlarci insieme. Intanto, abbiano la compiacenza di affrettarsi. Le brillanti ricerche di questo Libro II e i suoi risultati del tutto nuovi in campi finora pressoché vergini, non sono che premesse al contenuto del Libro III? che sviluppa i risultati finali dell'esposizione marxiana del processo di riproduzione sociale su basi capitalistiche. Quando questo Libro III sarà uscito, di un economista Rodbertus non si parlerà quasi più.

I Libri secondo e terzo del *Capitale* dovevano essere dedicati, come mi disse ripetutamente Marx, a sua moglie.

Londra, nel Fanniversario della nascita di Marx, 5 maggio 1885.

FRIEDRICH ENGELS

[*Premessa alla II edizione*]

La presente II edizione è, sostanzialmente, una ristampa letterale della I. Gli errori di stampa sono stati corretti, alcune trascuratezze stilistiche eliminate, qualche breve capoverso contenente soltanto ripetizioni soppresso.

Anche il Libro III? che ha presentato difficoltà del tutto impreviste, è quasi pronto in manoscritto. Se la salute mi assiste, la stampa potrà cominciare fin dal prossimo autunno?

Londra, 15 luglio 1893.

F. ENGELS

1. *Zur Kritik der politischen Oekonomie*.

2. *Theorien uber den Mehrwert*.

3. Notoriamente, il Libro IV del *Capitale*, cioè le *Theorien uber den Mehrwert*, poté uscire soltanto nel 1905-1910 a cura di K. Kautsky, ma in un'aversione molto discutibile, e infatti molto discussa; una traduzione italiana di Conti ne è uscita con il titolo *Storia delle teorie politiche*, Torino, 1954-1958, in tre volumi (qui indicati sempre come *Storia etc.*). L'edizione critica integrale curata dall'IMEL a Mosca sul manoscritto originale, invece, apparve in russo fra il 1954 e il 1961 e, in tedesco (voll. XXVI, 1-2-3, delle MEW), fra 1965 e il 1968; la traduzione italiana dei suoi tre volumi, a cura rispettivamente di G. Giorgetti, L. Perini e S. de Waal, è uscita nel 1961, 1973 e 1979 presso gli Editori Riuniti, Roma, con il titolo *Teorie sul plusvalore*, ed è qui sempre indicata come *Teorie etc.*

4. I riformatori borghesi riuniti intorno a G. Schmoller, L. Brentano, A. Wagner, W. Sombart, ecc., nel primo caso; i fautori di un rt socialismo di Stato 11 alla Bismarck, nel secondo.

5. La lotta di emancipazione del quavto Stato dell'economista Rudolf Hermann Meyer (1839-1899).

6. Lettera in data 14 marzo 1875, ma pubblicata nel 1879. che si riferisce appunto al volume Per la conoscenza dello stato della nostra economia pubblica.

7. *Lettere e saggi politico-sociali del dott. Rodbertus-Jagetzow*. Cfr. il titolo completo nella Bibliografia in fondo al presente volume.

8. L' «economista volgare» e sociologo organicista Albert Eberhard Friedrich Schäffle (1831-1903).

9. Karl Einrich Rau (1792-1870). «il Say tedesco»; Friedrich List (1789-1846). l'ispiratore dello Zollverein e di una rete ferroviaria estesa a tutta la Germania come necessari presupposti della sua espansione economica; colui che K B pur sempre il meglio che abbia prodotto la letteratura economicoborghese tedesca» (Engels).

10. Il nome di Johann Karl Rodbertus-Jagetzow (1805-1875), teorico del a socialismo di Stato n prussiano, i arpa eolia del centro sinistra n all'assemblea di Francoforte e poi ministro dell'istruzione pubblica in Prussia, ricorre spesso negli articoli di Marx ed Engels apparsi nella «Nuova Gazzetta Renana W fra il 1848 e il 1849 (cfr. Opere complete, VII, Editori Riuniti, Roma, 1974).

11. Notoriamente Lohnarbeit und Kapital venne poi pubblicato in volumetto nel 1891 da Engels, con le varianti rese necessarie dagli ulteriori sviluppi del pensiero di Marx e con una prefazione.

13. Ora nelle *Theorien uber den Mehrwert*; cfr. *Storia etc.*, II, pp. 157-158; *Teoria etc.*, II, pp. 9 segg.

13. James Steuart (1712-1780), uno degli ultimi mercantilisti, più volte citato nel Libro I del *Capitale* e, nella *Critica dell'economia politica*, 1859, «come il primo inglese che abbia costruito un sistema organico di economia politica».

14. Entrambe le citazioni e il successivo commento di Marx, dalla già citata *Storia etc*, I, pp. 140, 141, 144-145 (MEW, XXVI, 1, p. 484); nelle *Teorie etc*, I, pp. 172, 174.

15. Citazione da Smith e commento di Marx, dalla citata *Storia, ie*, I, pp. 148 e 153 (MEW, XXVI, 1, pp. 50-51 e 48); nelle *Teorie etc*, I, pp. 181 e 187.

16. Cap. XV: *Variazioni di grandezza nel prezzo della forza lavoro e nel plusvalore*; 4: *Variazioni contemporanee nella durata, forza produttiva e Intensità del lavoro*; cfr. trad. Utet, 1974, pp. 679-681.

17. Per una critica delle «rivendicazioni utopistiche» di Rodbertus, cfr. la già citata prefazione di Engels alla *Miseria della filosofia*.

18. Cap. XXII, par. 2; nella trad. Utet, 1974, p. 752, n. a.

19. Citazione da *The Source, etc.* e commento di Marx, dalla già cit. *Storia etc*, III, pp. 258, 257 (MEW, XXVI, 3, pp. 236-237; *Teorie etc*, III, 255, 254).

20. L'epiteto «most Incredible cobbler» (lett. «il più incredibile dei ciabattini») era stato dato a quello che Marx chiama «il volgarizzatore dell'economia ricardiana e, nello stesso tempo, la più lamentevole immagine della sua dissoluzione», cioè appunto John Ramsay MacCulloch (1789-1864), da John Wilson nel libello *Some Illustrations of Mr. M'Culloch's Principles of Political Economy*, pubblicato a Edimburgo nel 1826 sotto lo pseudonimo di Mordecai Mullion. Sullo stesso MacCulloch, si veda il capitoletto del III volume delle *Theorien uber den Wehrwert*, in MEW, XXVI, 3, pp. 168-187 (*Storia etc*, III, pp. 186-207; *Teorie etc*, III, pp. 180-201) a lui dedicato.

21. Per Smith e Ricardo visti da Marx, cfr. le *Theorien uber den Mehrwert* (trad. it. cit.), vol. I e II; i capp. X, XI e XIX del presente volume, e le numerose note relative nel Libro I (pp. 80, 209 e 233 della trad. Utet, 1974) del *Capitale*.

22. *Storia etc.* cit., Ili, p. 275 (*Teorie etc.*, Ili, pp. 271-272).

23. *Miseria della filosofia*, trad. it. cit., p. 140. Thomas Rowe Edmonds (1803-1889) è qui ricordato come uno dei socialisti utopisti inglesi. Per William Thompson e Thomas Hodgskin, cfr. le note ad essi relative nei capp. XVII e XIII del presente volume, pp. 3986301. Per Pierre-Joseph Proudhon, cfr. fra l'altro le note che lo riguardano nella trad. Utet, 1974 del Libro I del *Capitale*.

24. Cfr. fra l'altro le pp. 752, 570, 484 e 661 della trad. Utet, 1974.

25. R. Meyer.

26. Adolph Wagner (1835-1917), «socialista della cattedra» e sostenitore di Bismarck, al cui *Trattato di economia politica* Marx appose nel 1869-1870 una serie di *Glosse marginali* (trad. it. G. Backhaus, in K. Marx, *Il Capitale*, Einaudi, Torino, 1975, voi. 1-2 [Appendici], pp. 1394-1438).

27. Nella *Dialektik der Natur*, Engels nota che «nella chimica, la teoria flogistica, con un lavoro sperimentale secolare, fornì innanzitutto il materiale con l'aiuto del quale» il grande Antoine-Laurent Lavoisier (1743-1794) «potè scoprire nell'ossigeno descritto» dall'inglese John Priestley (1733-1804) e dallo svedese K. W. Scheele (1742-1786) «il corrispondente reale del fantastico flogisto, e così sbarazzare il terreno dall'intera teoria flogistica» (*Dialettica della natura*, trad. L. Lombardo Radice, in K. Marx-Engels, *Opere complete*, XXV, Editori Riuniti, Roma, 1975, pp. 344-345).

28. *Briefe und Socialpolitische Aufsätze* cit., I, p. m.

29. Nelle *Theorien über den Mehrwert* (MEW, XXVI, 2, pp. 7-102; *Storia etc*, II, pp. 167-277; *Teorie etc*, II, pp. 9-168).

30. Per Sismondi, cfr. le note relative nel Libro I del *Capitale*, trad. Utet, 1974. «La spiegazione delle crisi mediante il sottoconsumo - scrive Engels nell'*Antidühring* (trad. it. G. De Caria, Editori Riuniti, Roma, 1968², p. 307, n.) - proviene da Sismondi e in lui ha ancora un certo senso. Rodbertus l'ha presa a prestito da Sismondi e a sua volta il sig. Dühring l'ha copiata da Rodbertus nella abituale maniera che tutto rende banale».

31. Vol. II delle *Theorien über den Mehrwert*, relativamente sia a Rodbertus, che a Ricardo.

32. Nelle Sezioni Prima e Seconda.

33. Usci nell'ottobre 1894.

a. Roscoe-Schorlemmer, *Ausführliches Lehrbuch der Chemie*, Braunschweig, 1877, 1, pp. 13 e 18.

b. «Ecco quindi che, con la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi proprietari, il mercato interno si restringe sempre più e l'attività produttiva si vede sempre più costretta a cercare sbocchi sui mercati esteri, dove sconvolgimenti anche maggiori la minacciano» (cioè la crisi del 1817, descritta subito dopo). *Nouv. Princ.*, ed. 1819, I, p. 336. [Qui da J-Ch.-L. Simonde de Sismondi, *Nuovi principi di economia politica o Della ricchezza nei suoi rapporti con la popolazione*, a cura di P. Barucci, ISEI, Milano, 1975, p. 220]².

c. Di qui innanzi, *Manoscritto VII*, iniziato il 2 luglio 1878.

INDICE DEL VOLUME

Introduzione, di Bruno Maffi

LIBRO SECONDO

IL PROCESSO DI CIRCOLAZIONE DEL CAPITALE

Friedrich Engels: Prefazione

Friedrich Engels: Premessa alla II edizione

Sezione prima. LE METAMORFOSI DEL CAPITALE E IL LORO CICLO

Capitolo I. *Il ciclo del capitale denaro*

I. Primo stadio. $D-M$

II. Secondo stadio. Funzione del capitale produttivo

III. Terzo stadio. $M'-D'$

IV. Il ciclo complessivo

Capitolo II. *Il ciclo del capitale produttivo*

I. Riproduzione semplice

II. Accumulazione e riproduzione su scala allargata

III. Accumulazione monetaria

IV. Fondo di riserva

Capitolo III. *Il ciclo del capitale merce*

Capitolo IV. *Le tre figure del processo ciclico*

Economia naturale, monetaria, creditizia
Coincidenza fra domanda e offerta

Capitolo V: *Il tempo di circolazione*

Capitolo VI: *I costi di circolazione*

- I. Puri costi di circolazione
 - 1. Tempo di compravendita
 - 2. Contabilità
 - 3. Denaro
- II. Costi di conservazione
 - 1. Costituzione di scorte in generale
 - 2. Scorta di merce in senso proprio
- III. Costi di trasporto

Sezione seconda. LA ROTAZIONE DEL CAPITALE

Capitolo VII. *Tempo di rotazione e numero delle rotazioni*

Capitolo VIII. *Capitale fisso e capitale circolante*

- I. Le differenze di forma
- II Elementi, sostituzione, riparazione, accumulazione del capitale fisso

Capitolo IX. *La rotazione totale del capitale anticipato. Cicli di rotazione*

Capitolo X. *Teorie su capitale fisso e circolante. I fisiocrati e Adam Smith*

Capitolo XI. *Teorie su capitale fisso e circolante. Ricardo*

Capitolo XII. *Il periodo di lavoro*

Capitolo XIII. *Il tempo di produzione*

Capitolo XIV. *Il tempo di circolazione*

Capitolo XV. *Influenza del tempo di rotazione sulla grandezza del capitale*

anticipato

- I. Periodo di lavoro eguale al periodo di circolazione
- II Periodo di lavoro maggiore del periodo di circolazione
- III. Periodo di lavoro minore del periodo di circolazione
- IV. Risultati
- V. Effetto delle variazioni di prezzo

Capitolo XVI. *La rotazione del capitale variabile*

- I. Il saggio annuo del plusvalore
- II La rotazione del capitale variabile individuale
- III. La rotazione del capitale variabile, considerata dal punto di vista della società

Capitolo XVII. *La circolazione del plusvalore*

- I. Riproduzione semplice
- II. Accumulazione e riproduzione allargata

Sezione terza. La riproduzione e circolazione del capitale sociale totale

Capitolo XVIII. *Introduzione*

- I. Oggetto della ricerca
- II. La funzione del capitale denaro

Capitolo XIX. *Precedenti impostazioni del problema*

- I. I fisiocratici
- II. Adam Smith
 - 1. Le opinioni generali di Smith
 - 2. Scomposizione smithiana del valore di scambio in $v + p$
 - 3. La parte costante del capitale
 - 4. Capitale e reddito in A. Smith
 - 5. Riepilogo
- III. Gli epigoni

Capitolo XX. *Riproduzione semplice*

- I. Impostazione del problema

- II. Le due sezioni della produzione sociale
- III. Lo scambio fra le due sezioni: $I(v + p)$ contro IIc
- IV. Lo scambio entro la sezione II. Mezzi di sussistenza necessari e articoli di lusso
- V. La mediazione degli scambi ad opera della circolazione di denaro
- VI. Il capitale costante della sezione I
- VII. Capitale variabile e plusvalore nelle due sezioni
- VIII. Il capitale costante delle due sezioni
- IX. Sguardo retrospettivo a A. Smith, Storch e Ramsay.
- X. Capitale e reddito: capitale variabile e salario
- XI. Reintegrazione del capitale fisso
 - 1. Reintegrazione in forma denaro della parte di valore corrispondente all'usura
 - 2. Sostituzione in natura del capitale fisso
 - 3. Risultati
- XII. La riproduzione del materiale monetario
- XIII. La teoria della riproduzione di Destutt de Tracy

Capitolo XXI. *Accumulazione e riproduzione allargata*

- I. Accumulazione nella sezione I
 - 1. Tesaurizzazione
 - 2. Il capitale costante addizionale
 - 3. Il capitale variabile addizionale
 - II. L'accumulazione nella sezione II
 - III. Rappresentazione schematica dell'accumulazione
 - 1. Primo esempio
 - 2. Secondo esempio
 - 3. Conversione di Ic in caso di accumulazione.
 - IV. Considerazioni integrative
- Indice delle opere citate
- Prospetto dei pesi, delle misure e delle monete

Appendice

- Marx a Engels, 6 luglio 1863
- Marx a Engels, 24 agosto 1867
- Engels a Marx, 26 agosto 1867
- Engels a Marx, 27 agosto 1867
- Engels a Victor Adler, 16 marzo 1895

Indice dei nomi
Indice analitico

INTRODUZIONE

«Il secondo Libro – scriveva Engels a Kautsky il 18 settembre 1883 – lascerà molto delusi i socialisti volgari: contiene quasi soltanto ricerche strettamente scientifiche, molto sottili, su cose che avvengono in seno alla classe capitalistica; proprio nulla, dunque, con cui fabbricar declamazioni». E a Lavrov il 5 febbraio delirano dopo: «Il secondo Libro è puramente scientifico; non tratta che di questioni da borghese a borghese»¹.

Chi tuttavia, da questo monito severo a non affrontare la lettura del Libro II del *Capitale* nello spirito dell'oratore (o del pubblico) da comizio, credesse di poter dedurre che si tratti di un'opera di fredda e distaccata registrazione dei meccanismi del processo di circolazione del capitale, di formulazione delle leggi che li regolano e di enucleazione degli equilibri dinamici attraverso i quali esso si svolge, ora creandoli ed ora distruggendoli, prenderebbe un grosso abbaglio.

Indubbiamente, i manoscritti che Engels selezionò e infine decise di riunire, ispirandosi al duplice obiettivo di presentare un insieme organicamente collegato nelle sue membrature e di attenersi ad una rigorosa fedeltà al testo così come gli era pervenuto, appartengono cronologicamente all'ultima fase della produzione teorica di Marx², seguono anziché precedere non solo le *Teorie sul plusvalore*, ma parte dello stesso *Libro III*; e al loro autore mancarono il tempo e le forze per rivestirli di carne e irrorarli di sangue come gli era magistralmente riuscito nelle versioni successive del *Libro I*. Nello stesso tempo, la legislazione antisocialista introdotta da Bismarck («dalla Germania ho ricevuto la notizia – cela est tout-à-fait confidentiel- che il mio secondo volume non può essere pubblicato finché il regime insiste nel suo rigore attuale»)³ consigliava di procedere con un certo riserbo *nella forma, se non nella sostanza*, dell'esposizione.

Al di là di questi motivi contingenti, e di altri sui quali torneremo, v'era però una *questione di metodo*, che nulla potrebbe meglio illustrare di un brano dell'Introduzione ai *Grundrisse der Kritik der Politischen Oekonomie* (1857-1858):

«Sembra giusto incominciare con ciò che è reale e concreto, con il presupposto reale, quindi ad esempio nell'economia con la popolazione, che è la base e il soggetto dell'intero atto sociale di produzione. Eppure, considerando le cose più da presso, ciò si rivela sbagliato. La popolazione è un'astrazione, se ad esempio non tengo conto delle classi di cui si compone. Queste classi sono a loro volta una parola priva di significato, se non conosco gli elementi sui quali esse si fondano. Ad esempio il lavoro salariato, il capitale ecc. Questi presuppongono lo scambio, la divisione del lavoro, i prezzi ecc. Il

capitale, ad esempio, senza lavoro salariato non è nulla, come del resto senza valore, denaro, prezzo ecc.

Se dunque incominciassi con la popolazione, avrei un'immagine caotica delirinsieme, e attraverso una determinazione più precisa perverrei sempre più, analiticamente, a concetti più semplici; dal concreto immaginato ad astrazioni sempre più sottili, fino a giungere alle determinazioni più semplici. Da quel punto il viaggio dovrebbe esser ripreso in senso opposto, e infine giungerei nuovamente alla popolazione, che questa volta però non sarebbe più la rappresentazione caotica di un insieme, bensì una ricca totalità di molte determinazioni e relazioni.

La prima via è quella che l'economia ha imboccato storicamente al suo sorgere. Gli economisti del xvii secolo incominciano ad esempio sempre dall'insieme vivente, la popolazione, la nazione, lo stato, più stati ecc.; finiscono però sempre con l'individuare attraverso l'analisi alcune relazioni astratte e generali determinanti, come la divisione del lavoro, il denaro, il valore ecc. Appena questi singoli momenti furono più o meno fissati e astratti, sorsero i sistemi economici che dal semplice, come il lavoro, la divisione del lavoro, il bisogno, il valore di scambio, risalirono fino allo stato, allo scambio fra le nazioni e al mercato mondiale. Quest'ultimo è evidentemente il metodo scientificamente corretto. Il concreto è concreto perché è sintesi di molte determinazioni, dunque unità di ciò che è molteplice. Nel pensiero esso appare quale processo di sintesi, come risultato e non come punto di avvio, benché sia il reale punto di avvio dell'intuizione e della rappresentazione. Seguendo la prima via, la rappresentazione piena si volatilizza in determinazione astratta; seguendo la seconda, le determinazioni astratte conducono alla riproduzione del concreto nel cammino del pensiero».

Il «capitale in generale», che è l'oggetto del secondo come del primo Libro del *Capitale*, è dunque «un'astrazione» - non però «un'astrazione arbitraria; bensì un'astrazione che coglie la differenza specifica del capitale rispetto a tutte le altre forme della ricchezza modi di sviluppo della produzione sociale»⁴, e che, *appunto perciò*, permette di rifare il cammino a ritroso verso «il capitale nella sua realtà» (oggetto prevalente del Libro III) da un duplice punto di vantaggio, agli effetti della critica del modo di produzione e della società borghesi: il vantaggio di poter dimostrare che *gta* dalla «comprensione rigorosa del presupposto fondamentale del rapporto (capitalistico)», dunque, dallo stesso «concetto di capitale» ?risultano «tutte le contraddizioni della società borghese» nelle quali ci si imbatte nella vita quotidiana, «come pure il limite raggiunto il quale il rapporto tende ad andare oltre se stesso»⁵ avendo già creato i presupposti oggettivi di una diversa società; il vantaggio di

possedere - come ogni scienza sperimentale che si rispetti - il filo conduttore *teorico* per orientarsi nei fenomeni particolari e contingenti di questo stesso modo di produzione e di questa stessa società, e ritrovarvi la conferma delle leggi, già formulate sul piano rigoroso dell'astrazione, che ne governano gli sviluppi.

Da questo secondo punto di vista, i due primi Libri del *Capitale* appaiono come il necessario prologo al terzo, dal quale perciò non possono andare disgiunti, formando con esso *un tutto unico*.

«Nel primo Libro - scrive lo stesso Marx in apertura al I capitolo del terzo - si sono analizzati i fenomeni che il *processo di produzione* capitalistico, preso in sé, presenta come processo di produzione immediato, in cui si è fatto ancora astrazione da tutti gli effetti secondari di circostanze ad esso estranee. Ma questo processo di produzione immediato non esaurisce il ciclo di vita del capitale. Nel mondo reale, esso è completato dal *processo di circolazione*, e questo è stato oggetto delle indagini del secondo libro. Qui, specialmente nella III sezione, trattando del processo di circolazione quale mediazione del processo di riproduzione sociale, si è visto che il processo di produzione capitalistico, preso neirinsieme, è unità di processo di produzione e processo di circolazione. In questo terzo libro non può trattarsi di esporre riflessioni generali su questa unità. Si tratta piuttosto di scoprire e rappresentare le forme *concrete* [corsivo nostro] che sorgono dal *processo di movimento del capitale considerato come un tutto*. Nel loro movimento reale, i capitali si presentano l'uno di fronte all'altro in tali forme concrete, per cui la forma del capitale nel processo di produzione immediato, come la sua forma nel processo di circolazione, appaiono solo come momenti particolari. Le forme del capitale, come le sviluppiamo in questo libro, si avvicinano quindi passo passo alla forma in cui essi si manifestano alla superficie della società, nell. azione reciproca dei diversi capitali, nella concorrenza⁶, e nella coscienza comune degli agenti stessi della produzione⁷.

è a questo stadio, infatti, che le categorie «primigenie» del valore, del plusvalore, del capitale costante e variabile, del saggio di plusvalore ecc. riappariranno metamorfosate nelle categorie borghesi del profitto, del prezzo di costo, del prezzo di produzione, del profitto medio, del saggio generale di profitto, e così via; le forme transitorie di esistenza del capitale analizzate nei primi due libri - capitale denaro, capitale produttivo, capitale merce - si cristallizzeranno in forme di esistenza particolari come il capitale finanziario, il capitale industriale, il capitale commerciale; il plusvalore, già trasformato in profitto, si ripartirà in utile d'intrapresa?interesse e rendita; concorrenza e credito introdurranno negli schemi «astratti» del processo complessivo del

capitale le mille e mille «circostanze accessorie perturbatrici» di cui il «capitale nella sua realtà» offre continue manifestazioni, e, lungo questo percorso di «riproduzione del concreto per la via del pensiero», prenderanno volto e corpo le differenti classi della società borghese e si delinearà quello che doveva essere il coronamento dell'opera (rimasta purtroppo incompiuta, come tutti sanno): «Rapporti internazionali della produzione; divisione internazionale del lavoro; scambio internazionale; esportazioni ed importazioni; corso dei cambi; mercato mondiale e crisi.»⁸.

Dal primo punto di vista, *fin* dall'analisi della categoria economica più elementare, cioè la merce nella sua doppia faccia di valore di scambio e valore d'uso, e di qui in tutto il corso dell'analisi del «processo di produzione del capitale», il Libro I contiene la *teoria* e insieme la *prova* empirica sia dell'ineluttabilità dell. insorgere di «*possibilità* di crisi» destinate in ultima istanza a fondersi nella *realtà* della «crisi generale» del sistema⁹, sia della necessaria trasformazione di questa crisi generale da puramente economica in *sociale e politica*? come già enunciato nel *Manifesto* del 1848.

è questo il *filo rosso* - per riprendere l'espressione cara ai due editori della «Neue Rheinische Zeitung» - che corre attraverso *tutta* l'opera di Marx, quindi anche attraverso *tutto* il *Capitale*. Lo è al punto che la ricerca astratta, anche quando si muove sul piano del «capitale nella sua media *ideale*», si intreccia costantemente alla documentazione empirica, alla critica della sovrastruttura del modo di produzione capitalistico, della sua società e dei suoi ideologi, all'invettiva politica e, infine, all'annuncio del *nuovo* modo di produzione e della *nuova* società, le cui premesse materiali sono già contenute in grembo al modo di produzione e alla società attuali. Questo intreccio, che si ritrova quasi ad ogni pagina del Libro I e in innumerevoli scorci del III (per non parlare delle *Teorie sul plusvalore*), non è meno reale nel II? anche se è *meno visibile*.

è meno visibile, anzitutto, per la ragione «di superficie» cui si è già accennato: i Manoscritti utilizzati da Engels nel comporre il volume sono dei brogliacci¹⁰ composti in condizioni precarie di lavoro e di salute - e basta pensare a che cosa divenne il Libro I nel passaggio dai Quaderni vergati fra la metà degli anni, 50 e la metà degli anni '60 alle tre successive edizioni a stampa o a quelle francese e russa, per immaginare come Marx li avrebbe arricchiti - assai più di quanto non appaia nella loro veste attuale - di richiami alla storia contemporanea, di ulteriori polemiche con economisti e politici, di audaci *excursus* verso la società futura, se avesse potuto rielaborarli in modo completo e definitivo.

è meno visibile, inoltre, per una ragione di fondo: 1? «arcano» del capitale come «valore figliante più valore» è racchiuso nel suo processo di produzione, non nel suo processo di circolazione, per quanto quest'ultimo si intrecci al

primo; la conoscenza esatta del funzionamento dei meccanismi interni della rotazione e riproduzione del capitale, nell'alternarsi di equilibri, squilibri, riequilibri e crisi, che lo caratterizzano, è di indubbio interesse scientifico, ma poiché - per riprendere le parole di Engels - rimane conoscenza di «cose che avvengono in seno alla classe capitalistica», «da borghese a borghese», mal si presta alle potenti integrazioni e riflessioni nei campi più diversi - politici, sociali, culturali - tipiche del I e, a *fortiori*, del pur incompiuto Libro III.

Tuttavia, al lettore attento non sfuggiranno - nelle pieghe, diciamo pure, di pagine ardue e complesse, fitte di formule e simboli - non solo i frequenti riciami al materiale empirico fornito dalla storia recente, oltre che antica e medievale (alcuni di straordinaria efficacia nella loro brevità), ma tre essenziali *filoni critici*.

Il primo è costituito dalla dimostrazione, ricorrente in ogni capitolo delle tre Sezioni in cui è diviso il Libro II¹¹ che, anche visto sul piano più astratto - dunque a prescindere dalla concorrenza, dal credito ecc. - il processo di circolazione del capitale nel succedersi dei suoi complicati meandri aggiunge una miriade di *possibilità di crisi* a quelle già dimostrate inseparabili, su scala ben più vasta, dal processo di produzione del capitale individualmente e socialmente considerato, buttando all'aria i sogni e le *teorizzazioni* di armonie economiche e sociali di cui si pascono i «sicofanti» del- L'ordine costituito, e riducendo sempre più *nella realtà* i margini di manovra nel ristabilimento degli squilibri interni sia della produzione che della circolazione, non diciamo poi della distribuzione dei prodotti. è un tema nel quale ci si imbatte fin dal primo paragrafo del secondo capitolo; dunque, *già* nel caso più elementare della ri- produzione semplice. A *fortiori* lo si ritrova via via nel corso successivo dell'indagine.

Il secondo filone critico è costituito dalla denuncia martellante dello *sciupio* di risorse sociali, primo fra tutti quello di forza lavoro viva, inscindibile come già dalla produzione del capitale così dalla sua circolazione e, nel suo ambito, dall'indispensabile mediazione del denaro; dei giganteschi *faux-frais* di ricchezza sociale sacrificati al processo di circolazione - denuncia che, se riguarda ogni forma *mercantile* di economia, colpisce in particolare quella sua manifestazione estrema ed «eletta» che è il capitalismo, completando l'analoga denuncia costantemente ribadita negli altri due Libri e nelle *Teorie sul plusvalore*, e così facendone uno dei più suggestivi *leitmotiv* della demolizione teorica dell'economia e della società esistenti, una prova ulteriore del loro modo d'essere e procedere intrinsecamente irrazionale, anarchico, dissipatore, distruttivo di ricchezze umane e naturali.

Infine, lo stesso lettore attento troverà in numerose pagine¹² un ponte breve ma ardito lanciato verso quella società collettivistica, secondo una

letteratura interessata o superficiale, Marx avrebbe lasciata indefinita nei suoi caratteri distintivi, o che, addirittura, si sarebbe rifiutato di anticipare: una società che, come qui si ribadisce, esclude la merce, il lavoro salariato, il denaro, il calcolo monetario delle entrate e delle uscite, il profitto ecc., e poggia su un impiego razionale e pianificato delle risorse collettive, sul soddisfacimento dei bisogni reali della specie eretti a norma e principio della produzione, e sulla riduzione al minimo del tempo di lavoro socialmente necessario per la produzione materiale; quindi, sulla conquista di una frazione di tempo tanto più estesa alla «libera attività intellettuale e sociale degli individui» — alla libertà vera -, appunto perché, come già era stato scritto da Marx nel Libro I? in essa non solo il lavoro sarà «generalizzato», ma avrà fine l'attuale «sperpero smisurato dei mezzi di produzione e delle forze lavoro sociali» e sparirà «un certo numero di funzioni oggi indispensabili, ma in sé e per sé superflue»¹³.

Aveva dunque ragione Engels di scrivere a Lavrov il 14 febbraio 1884 che «sarebbe un vero miracolo se il secondo Libro non contenesse materia sufficiente per farlo sequestrare e proibire in base alla legge del 1878»¹⁴, e a Daniel'son il 13 novembre del 1885?che «il cauto silenzio» con cui la «letteratura economica ufficiale» ne aveva accolto la pubblicazione si spiegava non solo con lo «stato miserando» nel quale era ricaduta «la scienza storica tedesca»?ma con un «sano timore delle conseguenze» che una sua critica pubblica avrebbe portato con sé¹⁵. Altro che fredda registrazione dei meccanismi interni della rotazione, riproduzione semplice e allargata del capitale ecc.; altro che *analisi* distaccata del presente e rinuncia à l'*anticipazione* del futuro! Anche i «filistei» prosperanti nelle accademie europee si erano accorti che il volume conteneva ben di più.

Erano queste le brevi «avvertenze» che si volevano dare al lettore, invece di un ennesimo saggio introduttivo al testo di Marx. Alcune note gioveranno tuttavia a richiamare l'attenzione sui passi in cui i temi indicati più sopra vengono ripresi e più o meno svolti.

Quanto ai criteri seguiti nella pubblicazione, bastino poche parole.

Ci si è rigorosamente attenuti al testo della seconda edizione, 1963?del XXIV tomo delle MEW, tenendo però presenti anche le migliori (ma non sempre corrette) traduzioni italiana, francese, inglese e, qua e là, russa. Non si è *mai* ceduto alla tentazione, troppo forte perché vi resistesse un «marxologo» del calibro di Maximilien Rubel¹⁶di sostituire a questa o quella pagina deiredizione Engels brani tratti da altri Manoscritti, di sopprimerne un certo numero per alleviare la lettura del volume, e di rinviare in nota incisi e digressioni tuttavia illuminanti e spesso di grande interesse. A parte la

discutibile pretesa di sostituirsi a chi meglio di chiunque conobbe e seguì il tormentato percorso dei Manoscritti sopravvissuti a Marx, il volume ha un posto ben preciso nella storia del pensiero e del movimento socialista, intorno ad esso si sono accese lunghe polemiche, i temi svolti si legano a quelli dell'intera produzione non soltanto «economica» dell'A.: alterarne la struttura significa snaturarne il carattere di strumento di lavoro ed arma di battaglia; significa nello stesso tempo invitare il lettore alla pigrizia nei passi più difficili e laboriosi, e trasformare in chiose accademiche o erudite, comunque non rilevanti, interi brani essenziali o ad una migliore comprensione del testo, o alla conferma sperimentale dell'analisi astratta. Dunque, nessuna variante.

Come già nel Libro I (qui citato sempre come «trad. Utet, 1974») si è dovuto adottare, non per scelta del traduttore, ma perché tale è il criterio seguito in tutta la collana, l'indicazione con lettere minuscole ai rinvii a note di Marx o Engels, e con numeri arabi dei rinvii a note del curatore.

Queste ultime si limitano a fornire i dati bio-bibliografici essenziali sugli autori citati nel testo, a rinviare questo o quel brano al primo e al terzo Libro del *Capitale*, alle *Teorie sul plusvalore* o ad altri scritti di Marx, e a riprodurre pochi passi ritenuti fra i più chiarificatori da opere meno note (e postume) come il *Capitolo VI. Risultati del processo di produzione immediato* o i *Grundrisse*.

I simboli e le formule di cui sono fitte le pagine del Libro II sono stati stampati in corsivo per facilitarne la lettura, e si sono riprodotti nelle lingue originali - con traduzione a piè di pagina - i pochi brani citati in francese o in inglese nell'edizione originale curata da Engels (la II? Amburgo, 1893)¹⁷. Per il resto, il lettore può consultare la Nota del traduttore alle pp. 63-68 della traduzione Utet 1974 del Libro I.

L'*Appendice* contiene alcune lettere di Marx e di Engels che risalgono ad epoche diverse e ci sembrano di particolare interesse per i lettori non solo del Libro II? ma del I e del III. Esse sono riprodotte integralmente (quindi anche nelle parti che non riguardano strettamente *Il Capitale*), per mostrare sia come in Marx e in Engels il lavoro teorico si intersechi con quello politico e con lo studio sempre attento dei fatti contemporanei, sia fra quali difficoltà personali e familiari, nel vivo di quante battaglie e in quale fraterna collaborazione fra i due amici, nacque la «Bibbia dei lavoratori».

BRUNO MAFFI

1. In MEW (Marx-Engels Werke, Dietz Verlag, Berlino. 1956-1968)X, XXVI, rispettivamente a pp. 61 e 99.

2. Cfr. la Prefazione di Engels al presente volume. Scrivendo a Danielson il 7 ottobre 1868,

Marx prevedeva bensì che il Libro II potesse uscire nel giro di sei mesi (poi, il 15 novembre 1878, «I non prima della fine del '79»), ma il lavoro di elaborazione prese ben presto una piega assai diversa, anche per l'insorgere di nuovi problemi teorici e l'ampliarsi del raggio delle ricerche. Del resto, come si vede dalla lettera del 6 luglio 1863 ad Engels riprodotta in appendice, intorno ad alcuni dei temi fondamentali del futuro Libro II egli lavorava giulivo, e il 24 agosto 1867 annunciava ad Engels di essere in procinto di scriverne la chiusa. La vera e propria elaborazione risale invece agli anni '70. Ancora il 3 novembre 1877, Marx spiegava a Sigmund Schott: «In Porto a termine alternativamente diverse parti dell'opera. In effetti, ho cominciato *Das Kapital* privatim nell'ordine di successione esattamente opposto (iniziando cioè dalla parte storica, la 3ª) a quello in cui viene presentato al pubblico, con la sola limitazione che il primo libro, attaccato per ultimo, è stato subito scritto pronto per la stampa, mentre gli altri due sono rimasti nella forma grezza che ogni scienza originaliter possiede» (in MEW, XXXIV, p. 307).

3. Marx a Daniel'son, 10 aprile 1879, in MEW, XXXIV, p. 370. Si veda anche la lettera a F. Domela Nieuwenhuis del 27 giugno 1880, ivi, p. 447, dove tuttavia Marx giudica tutt'altro che inopportuno il forzato rinvio, a causa del «nuovo stadio di sviluppo» in cui erano entrati «certi fenomeni» e che rendeva «necessario un nuovo lavoro di osservazione».

4. *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* («Grundrisse»), a cura di G. Backhaus, Torino, Einaudi, 1976. pp. 24-26). Forse sarebbe meglio tradurre l'ultima frase con: «per la via del pensiero».

5. *Ibid.*, p. 425, corrispondente alla p. 353 dell'ediz. tedesca, Mosca, 1953, a cura dell'IMEL.

6. Ivi, p. 285 (e p. 237 del testo tedesco cit.).

7. Sia nel I che nel II Libro del *Capitale* si prescinde esplicitamente dalla concorrenza (come da altre «influenze perturbatrici» per effetto delle quali valore e prezzo delle merci divergono, ecc.). a Questo è però chiaro fin dappprincipio - si legge tuttavia nel cap. X del Libro I -: che l'analisi della concorrenza è possibile solo quando si sia capita la natura intima del capitale, allo stesso modo che può comprendere il moto apparente dei corpi celesti solo chi ne conosce il moto reale ma non percepibile ai sensi (corsivi nostri).

8. *Das Kapital*, 111, in MEW, XXV. p. 33.

9. *Grundrisse* cit., p. 34.

10. «Le crisi del mercato mondiale vanno concepite come la concentrazione reale e la violenta compensazione di tutte le contraddizioni dell'economia borghesi. I singoli momenti che vi si concentrano devono perciò manifestarsi e svilupparsi in ogni sfera di questa economia, e quanto più penetriamo in essa, da un lato dobbiamo sviluppare nuove determinazioni di questa antitesi interna, dall'altro dimostrarne le forme più astratte come ricorrenti e contenute nelle forme più concrete» (*Theorien über den Mehrwert*. 11. in MEW, XXVI, 2, pp. 510-511. Corsivi nostri).

11. Reines Brouillon, puro canovaccio, definisce Engels, nella g citata lettera a Kautsky, gran parte del materiale su cui andava lavorando, fra mille difficoltà personali, nella coscienza d'essere il solo fra i viventi in grado di decifrarlo.

12. È forse utile notare come i famosi schemi della riproduzione allargata del capitale nella III sezione del Libro II - intorno ai quali sono divampate tante polemiche e che, comunque, non possono considerarsi isolatamente dal complesso della costruzione teorica di Marx - poggino anche essi su un'astrazione, quella di una società *unicamente* composta di capitalisti e proletari. La Luxemburg li giudica «una finzione esangue» perché astraggono dall'esistenza di un ambiente non-capitalistico; ma, come nota il Rosdolsky (R. Ros- DOLKY, *Genesi e struttura del «Capitale» di Marx*, trad. it., Bari, Laterza, 1971, p. 94, ma si vedano tutta l'appendice II al cap. II, Dp. 101-126, e il cap. XXX, pp. 513-579), essi astraggono - come vuole «il metodo dell'economia politica» - da molte altre cose, quali «la concorrenza dei capitali nell'ambito di uno Stato e fra i diversi Stati, l'incongruenza fra valori e prezzi, resistenza del saggio medio di profitto, il commercio estero, lo sfruttamento dei paesi con bassa produttività del lavoro da parte dei loro concorrenti più

attrezzati, e via scorrendo» (per es. dal credito). «*In teoria*», si legge del resto nel Libro III, «si postula che le leggi del modo di produzione capitalistico si sviluppino senza interferenze. *Nella vita reale* c'è solo un'approssimazione, e questa è tanto maggiore, quanto maggiore è il grado di sviluppo del modo di produzione capitalistico, e quanto più esso è riuscito a liberarsi da contaminazioni e interferenze con i *residui di situazioni economiche anteriori*» (in MEW, XXV, p. 184 [corsivi nostri]); è un «caso limite» quello in cui «tutti gli operai impiegati nella produzione di merci sono operai salariati, ai quali i mezzi di produzione si contrappongono in tutte queste sfere come capitale» (*Theorien, etc.*, I, in MEW, XXVI, 1, p. 385); ma lo è anche quello - come più volte si ribadisce nel Libro II - in cui non esiste che il capitale *industriale*. Ma è appunto da simili astrazioni che si deve partire per poi comprendere il processo di riproduzione «nella sua realtà».

Al volume del Rosdolsky il lettore può attingere le più dettagliate informazioni sulle vicende che dal piano originario del *Capitale* portarono alla sua versione definitiva.

13. Cfr. in specie i capp. XVI (par. Ili), XVIII (par. II) e XX (par. VI e XI), alle pp. 384, 433-434, 511, 560-561 del presente volume.

14. K. MARX, *Il Capitale*, Libro I, cap. XV, par. IV, trad. Utet, 1974, p. 682.

15. «Marx - nota qui Engels - non si è mai lasciato turbare dalle leggesistenti; ha sempre parlato chiaro», e aggiunge che in ogni caso il rischio della pubblicazione dev'essere corso. Cfr. MEW, XXXVI, p. 107.

16. In MEW, XXXVI, p. 384. Si vedano comunque, per un primo approccio all'intero volume, i consigli di Engels a Adler nella lettera del 16.11.1895 riprodotta in appendice.

17. Cfr. KARL MARX, *Oeuvres, conomie*, 11, Parigi, 1978, pp. 501-863, a cura di Maximilien Rubel, del quale sono tuttavia spesso utilissime le note. L'unica tentazione alla quale per un momento si è rischiato di cedere è stata quella di spostare alla fine del libro il paragrafo II dell'Introduzione alla 111 Sezione, in cui si spiega come nell'economia «collettiva II il capitale denaro non esista più e gli stessi buoni di lavoro o del comunismo inferiore non siano denaro, a non circolino».

LIBRO SECONDO

IL PROCESSO DI CIRCOLAZIONE DEL CAPITALE

SEZIONE PRIMA

LE METAMORFOSI DEL CAPITALE E IL LORO CICLO¹

1. i. I l Manoscritto redatto fra il 1863 e i l 1866 con i l tito lo Erstes Buch. Der Produktionsprozess des Kapitals. – Sechstes Kapitel. Resultate des unmittelbaren Produktionsprozesses, e pubblicato a Mosca nel 1933 nel tomo II (V II) dell«A rkh iv Marksa i Engel'sa» (trad. it. a cura di B. Maffi, I l Capitale: Libro I, Capitolo V I inedito, La Nuova Ita lia, Firenze, 1969, qui sempre indicato come Capitolo VI), si chiude con queste parole, che ci sembra utile riprodurre a ll, inizio del Libro II: «I l risultato diretto del processo di produzione immediato capitalistico, i l suo prodotto, sono merci nel cui prezzo non è soltanto sostituito il valore del capitale anticipato, e consumato nel produrle, ma è pure materializzato, oggettivato, come plusvalore il pluslavoro consumato nella loro produzione. In quanto merce, il prodotto del capitale deve non solo entrare nel processo di scambio delle merci, oltre che nel ricambio organico sociale in senso stretto, ma percorrere tu tto i l ciclo di cambiamenti di forma che noi abbiamo chiamato metamorfosi delle merci. - Nella misura in cui si tra tta soltanto d i cambiamenti formali - come la trasformazione di queste merci in denaro e la loro ritrasformazione in merci -, il processo è già raffigurato in quella che si è chiamata “circolazione semplice”, nella circolazione delle merci in quanto ta li. Ma queste merci sono nello stesso tempo depositarie del capitale, sono lo stesso capitale valorizzato, gravido d i plusvalore. E sotto questo aspetto la loro circolazione, che ora è nello stesso tempo processo di riproduzione del capitale, include u lte riori determinazioni che erano estranee a ll'analisi astratta della circolazione delle merci. Quella che dobbiamo analizzare, ora, è la circolazione delle merci come processo di circolazione del capitale. E lo faremo nel Libro II» (trad. it. cit., pp. 130-131).

CAPITOLO I

IL CICLO DEL CAPITALE DENARO

Il processo ciclico¹ del capitale si compie in tre stadi che, secondo quanto è stato esposto nel Libro I, formano la serie seguente:

Primo stadio: Il capitalista appare sul mercato delle merci e sul mercato del lavoro come acquirente: il suo denaro viene convertito in merce, ovvero compie l'atto di circolazione $D-M_2$.

Secondo stadio: Consumo produttivo, da parte del capitalista, delle merci acquistate. Questi agisce come produttore capitalistico di merci: il suo capitale compie il processo di produzione. Il risultato è: merce di valore superiore a quello dei suoi elementi di produzione.

Terzo stadio. Il capitalista torna sul mercato come venditore; la sua merce viene convertita in denaro, ovvero compie l'atto di circolazione $M-D$.

La formula per il ciclo del capitale denaro è dunque:

$D-M \dots P \dots M, -D$, dove i puntini indicano che il processo di circolazione è interrotto, e M' e U' designano *un M e un D* maggiorati da plusvalore.

Il primo e il terzo stadio sono stati analizzati nel Libro I solo in quanto era necessario per la comprensione del secondo - il processo di produzione del capitale. Non si sono quindi considerate le differenti forme che il capitale riveste nei suoi diversi stadi, e che, ripetendosi il ciclo, ora assume ed ora depone. Tali forme costituiscono ora l'oggetto immediato dell'analisi.

Per cogliere le forme nella loro purezza, bisogna, prima di ogni cosa, astrarre da tutti quegli elementi che non hanno nessun rapporto con il mutamento e la creazione della forma in quanto tali. Perciò qui si presuppone non soltanto che le merci si vendano al loro valore, ma anche che ciò avvenga a condizioni invariate. Quindi si prescinde pure dai cambiamenti di valore suscettibili di verificarsi durante il processo ciclico.

I. PRIMO STADIO. $D-M_3$.

$D-M$ rappresenta la conversione di una somma di denaro in una somma di merci: per l'acquirente, metamorfosi del suo denaro in merci; per i venditori, metamorfosi delle loro merci in denaro. Ciò che di questo atto della circolazione generale delle merci fa nello stesso tempo, una sezione funzionalmente determinata del ciclo indipendente di un capitale individuale

non è, in primo luogo, la forma delFatto stesso, ma il suo contenuto materiale, lo specifico carattere d'uso delle merci che cambiano di posto col denaro. Sono da una parte mezzi di produzione, dall'altra forza lavoro; fattori oggettivi e fattori personali della produzione di merci, la cui particolare natura deve, naturalmente, corrispondere al tipo di articolo da produrre. Se chiamiamo L la forza lavoro e P_m i mezzi di produzione, allora la somma di merci da

acquistare, M , sarà $=L + P_m$, o, abbreviato, $D-M \begin{smallmatrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{smallmatrix}$. Considerato dal punto

di vista del suo contenuto, $D-M$ si rappresenta perciò come $D-M \begin{smallmatrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{smallmatrix}$, cioè $D-M$ si scompone in $D-L$ e $D-P_m$; la somma di denaro D si divide in due parti, di cui l, una acquista forza lavoro, l'altra mezzi di produzione. Queste due serie di compere appartengono a loro volta a mercati del tutto diversi: l'una al mercato delle merci in senso proprio, l'altra al mercato del lavoro.

Oltre a questa divisione qualitativa della somma di merci in cui D viene

convertito, $D-M \begin{smallmatrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{smallmatrix}$ rappresenta però anche un rapporto quantitativo assai caratteristico.

Sappiamo che il valore, rispettivamente prezzo, della forza lavoro viene pagato al detentore di questa, che la offre in vendita come merce, nella forma del salario, cioè come prezzo di una somma di lavoro contenente pluslavoro; cosicché se, per esempio, il valore giornaliero della forza lavoro è = 3 marchi - prodotto di 5 ore di lavoro -, nel contratto fra compratore e venditore questa somma figura quale prezzo o salario, poniamo, per 10 ore lavorative. Se un simile contratto è stato stipulato, sempre a titolo d'esempio, con 50 operai, questi debbono fornire tutti insieme al compratore, nell. arco di una giornata, 500 ore di lavoro, la metà delle quali, cioè 250 ore di lavoro = 25 giornate lavorative di 10 ore ciascuna, consta unicamente di pluslavoro. Sia la quantità, sia il volume dei mezzi di produzione da acquistare, devono essere sufficienti per l'impiego di questa massa di lavoro.

Perciò $D-M \begin{smallmatrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{smallmatrix}$ non esprime soltanto il rapporto qualitativo indicante che una determinata somma di denaro, ad es. 422 sterline (Lst.), viene convertita in mezzi di produzione e in forza lavoro corrispondenti gli uni agli altri, ma anche un rapporto quantitativo fra la parte del denaro spesa in forza lavoro L e quella spesa in mezzi di produzione P_m , rapporto determinato fin dairinizio dalla somma di pluslavoro addizionale che un certo numero di operai deve fornire.

Se quindi, per es. in una filatura, il salario settimanale dei 50 operai

ammonta a 50 Lst" si dovranno spendere in mezzi di produzione 372 Lst. ove sia tale il valore dei mezzi di produzione che il lavoro settimanale di 3.000 ore, di cui 1.500 consistenti in pluslavoro, trasforma in refe.

In qual misura, in differenti rami d'industria, L'impiego di lavoro addizionale imponga un'aggiunta di valore nella forma di mezzi di produzione, qui è del tutto indifferente. L'importante è solo che, in ogni caso, la parte di denaro spesa in mezzi di produzione, nei mezzi di produzione acquistati nelFatto $D-P_m$, basti allo scopo perseguito, quindi sia calcolata fin dal- rinizio in funzione di esso e procurata in proporzioni corrispondenti. Ovvero, la massa dei mezzi di produzione dev'essere sufficiente per assorbire la massa di lavoro, ed esserne così trasformata in prodotto. Se non ci fossero mezzi di produzione a sufficienza, il lavoro addizionale di cui dispone il compratore non sarebbe utilizzabile; a questi, il diritto di disporne non servirebbe a nulla. Se invece ci fossero più mezzi di produzione che lavoro disponibile, essi non si saturerebbero di lavoro, non verrebbero convertiti in prodotto.

$$D-M \begin{matrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{matrix}$$

Compiuto che sia l'atto $D-M \begin{matrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{matrix}$, il compratore non dispone soltanto dei mezzi di produzione e della forza lavoro richiesti per produrre un articolo utile: dispone di una maggior messa in opera di forza lavoro, ovvero di una quantità di lavoro superiore a quella richiesta per reintegrare il valore della forza lavoro; dispone nello stesso tempo dei mezzi di produzione richiesti per realizzare ed oggettivare questa somma di lavoro; quindi, dei fattori della produzione di articoli di valore superiore a quello dei loro elementi di produzione, ovvero di una massa di merce contenente plusvalore. Perciò il valore da lui anticipato in forma denaro si trova adesso in una forma naturale in cui può realizzarsi come valore figliante plusvalore (in forma merce). In altri termini, si trova nello stato o nella forma di *capitale produttivo*, dotato della capacità di funzionare come creatore di valore e plusvalore. Chiamiamo P il capitale in questa forma.

Ma il valore di P è = valore di $L + P_m$ = denaro D convertito in L e P_m . D è lo stesso valore capitale che P , solo in un modo di esistere diverso; cioè, valore capitale nello stato o nella forma del denaro - *capitale denaro*.

$$D-M \begin{matrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{matrix}$$

, Lovvero, sotto la sua forma generale, $D-M$, somma di acquisti di merci, questo atto della circolazione generale delle merci, è perciò nello stesso tempo, come stadio nel processo ciclico indipendente del capitale, metamorfosi del valore capitale dalla sua forma denaro nella sua forma produttiva; o, più in breve, metamorfosi di *capitale denaro* in *capitale produttivo*. Nella figura del ciclo qui trattata per prima, il denaro appare quindi

come il primo depositario del valore capitale, e dunque il capitale denaro vi appare come la forma in cui viene anticipato il capitale.

In quanto capitale denaro, esso si trova in uno stato in cui può assolvere funzioni monetarie, come, nel caso presente, quelle di mezzo di acquisto generale e mezzo di pagamento generale⁴ (La seconda funzione, in quanto la forza lavoro sia stata bensì acquistata, ma la si paghi soltanto dopo il suo funzionamento. Allo stesso modo, il denaro in $D-P_m$ funziona come mezzo di pagamento qualora i mezzi di produzione non si trovino bell'è pronti sul mercato, ma li si debba prima ordinare). Questa capacità non deriva dal fatto che il capitale denaro è capitale, ma dal fatto che è denaro.

D'altra parte, il valore capitale nello stato di denaro può anche assolvere soltanto funzioni di denaro, non altre. Ciò che di queste funzioni fa delle funzioni di capitale, è la loro parte ben determinata nel movimento del capitale; perciò anche il nesso fra lo stadio in cui esse si manifestano e gli altri stadi del suo ciclo. Nel caso qui considerato per primo, ad es., il denaro si converte in merci la cui riunione costituisce la forma naturale del capitale produttivo; che perciò racchiude già latente, come possibilità, il risultato del processo di produzione capitalistico.

$$D-M \begin{matrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{matrix}$$

Una parte del denaro che, in $D-M \begin{matrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{matrix}$, assolve la funzione di capitale denaro, compiuta questa circolazione trapassa essa stessa in una funzione in cui sparisce il suo carattere di capitale e rimane il suo carattere di denaro. La circolazione del capitale denaro D si scompone in $D-P_m$ e $D-L$, compera di mezzi di produzione e compera di forza lavoro. Consideriamo l'ultimo atto preso a sé. $D-L$ è compera di forza lavoro dal lato del capitalista; è vendita di forza lavoro - qui possiamo dire vendita di lavoro, perché si presuppone la forma del salario? dal lato dell'operaio possessore della forza lavoro. Qui, ciò che per il compratore è $D-M (= D-L)$, invece, come in ogni compera, è per il venditore, cioè per l'operaio, $L-D (= M-D)$, vendita della sua forza lavoro. È questo il primo stadio della circolazione, ovvero la prima metamorfosi della merce (Libro I cap. III2a)⁵; dal lato del venditore di lavoro, metamorfosi della sua merce nella forma denaro. Il denaro così ottenuto, l'operaio lo spende via via in una somma di merci che soddisfano i suoi bisogni, in articoli di consumo. La circolazione complessiva della sua merce si presenta perciò come $L-D-M$, cioè, primo, come $L-D (= M-D)$ e, secondo, come $D-M$ ovvero si presenta nella forma generale della circolazione semplice delle merci $M-D-M$, ove il denaro appare come semplice mezzo di circolazione transitorio, semplice mediatore dello scambio di merce contro merce.

$D-L$ è l'elemento caratteristico della trasformazione di capitale denaro in capitale produttivo, in quanto e condizione essenziale affinché il valore

anticipato in forma denaro si converta realmente in capitale, in valore figliante plusvalore. $D-P_m$ è necessario soltanto per realizzare la massa di lavoro acquistata mediante $D-L$. Perciò nel Libro I?sezione II, ?*Trasformazione del denaro in capitale*⁶, $D-L$ è stato presentato in questa luce, mentre qui la cosa va pure esaminata da un altro punto di vista, con specifico riferimento al capitale denaro come forma fenomenica del capitale.

Generalmente, $D-L$ è considerato come caratteristico del modo di produzione capitalistico. Non però affatto per la ragione addotta che la compera di forza lavoro è un contratto di acquisto in cui si pattuisce la fornitura di una quantità di lavoro maggiore di quella necessaria per reintegrare⁷ il prezzo della forza lavoro, il salario - quindi la fornitura di pluslavoro, condizione essenziale della capitalizzazione del valore anticipato, ossia, il che è lo stesso? della produzione di plusvalore -, bensì piuttosto in virtù della sua forma, perché nella forma del salario il lavoro è comprato *con denaro*? ed è questo che passa come il tratto distintivo deireconomia monetaria.

Qui, ancora una volta, non è L'elemento irrazionale della forma che si assume come caratteristico; anzi, lo si trascura. E l'elemento irrazionale consiste nel fatto che il lavoro, in quanto elemento creatore di valore, non può possedere esso stesso alcun valore, e quindi neppure una data quantità di lavoro possedere un valore che si esprima nel suo prezzo, nella sua equivalenza con una data quantità di denaro. Ma noi sappiamo che il salario è solo una forma mascherata⁸; una forma in cui, per es., il prezzo giornaliero della forza lavoro appare come prezzo del lavoro da essa posto in azione nell. arco di una giornata, cosicché il valore prodotto da questa forza lavoro, supponiamo, in 6 ore lavorative si esprime come valore del suo funzionamento, o del suo lavoro, per 12 ore.

$D-L$ viene assunto a caratteristica, a contrassegno della cosiddetta economia monetaria, perché il lavoro vi appare come merce del suo possessore, e perciò il denaro vi appare come compratore; dunque, in virtù del rapporto monetario (compra- vendita di attività umana). Ma già molto per tempo il denaro appare quale compratore di quelli che si chiamano i servizi senza che perciò D si trasformi in capitale denaro, ovvero senza che ne sia rivoluzionato il carattere generale deireconomia.

Al denaro è del tutto indifferente in quale genere di merci venga convertito. Esso è la forma equivalente generale di tutte le merci, che già nei loro prezzi mostrano di rappresentare idealmente una certa somma di denaro, di attendere la propria trasformazione in denaro, e di ricevere solo mediante il cambiamento di posto col denaro la forma in cui possono convertirsi in valori d'uso per colui che le possiede. Se perciò la forza lavoro figura già sul mercato

come merce del suo possessore, la cui vendita si realizza nella forma del pagamento per lavoro, nella forma del salario, allora la sua compravendita non rappresenta nulla di più straordinario che la compravendita di qualunque altra merce. L'elemento caratteristico non è che la merce forza lavoro possa essere acquistata, ma che la forza lavoro appaia come merce.

$$D-M \begin{matrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{matrix}$$

Grazie a questa trasformazione di capitale denaro in capitale produttivo, il capitalista opera la congiunzione tra i fattori oggettivi e i fattori personali della produzione, in quanto tali fattori consistono in merci. Quando per la prima volta il denaro viene trasformato in capitale produttivo, ovvero funziona per la prima volta come capitale denaro per il suo possessore, egli deve acquistare, prima della forza lavoro, i mezzi di produzione - opifici, macchine, ecc. giacché, non appena la forza lavoro passa in suo dominio, devono già essere presenti i mezzi di produzione in grado di impiegare come forza lavoro.

Così si presenta la cosa dal lato del capitalista.

Dal lato dell'operaio? l'impiego produttivo della sua forza lavoro diventa possibile solo dal momento in cui, in seguito alla sua vendita, essa viene posta in collegamento coi mezzi di produzione. Prima della vendita, quindi, essa esiste separata dai mezzi di produzione, dalle condizioni oggettive della sua attivazione. E, in questo stato di separazione, essa non è utilizzabile direttamente né al fine di produrre valori d'uso per il suo possessore, né al fine di produrre merci della cui vendita questi possa vivere. Ma non appena, essendo stata venduta, sia posta in collegamento coi mezzi di produzione, essa forma parte integrante del capitale produttivo del suo compratore allo stesso titolo dei mezzi di produzione.

Perciò, sebbene nell'atto $D-L$ il possessore di denaro e il possessore di forza lavoro non siano, l'uno rispetto all'altro? che compratore e venditore, possessore di denaro e possessore di merce, e quindi, sotto questo aspetto, il loro sia un puro e semplice rapporto monetario, tuttavia il compratore appare fin dall'inizio, nello stesso tempo, come possessore dei mezzi di produzione che formano le condizioni oggettive del dispendio produttivo della forza lavoro da parte del suo possessore. In altre parole, questi mezzi di produzione si contrappongono al possessore della forza lavoro come proprietà altrui, e d'altra parte il venditore di lavoro si contrappone al suo compratore, allo stesso modo come forza lavoro altrui; forza lavoro di cui egli deve entrare in possesso, e incorporarla al proprio capitale, perché questo funzioni realmente come capitale produttivo. Il rapporto di classe fra capitalista e salariato è perciò già presente, già presupposto, nel momento in cui tutti e due si fronteggiano nell'atto $D-L$ (dal lato del lavoratore, $L-D$). è compravendita,

rapporto monetario; ma compravendita in cui L'acquirente è presupposto come capitalista e il venditore come salariato; e questo rapporto deriva dal fatto che le condizioni di realizzazione della forza lavoro — mezzi di sussistenza e mezzi di produzione - sono separate, in quanto proprietà altrui, dal possessore della forza lavoro.

Come avvenga questa separazione, qui non ci riguarda essa esiste non appena sia compiuto l'atto *D-L*. Un solo punto Il rapporto di capitale si disvela durante il processo di produzione solo perché già esiste in sé nelFatto di circolazione, nelle differenti condizioni economiche fondamentali in cui compratore e venditore stanno l'uno di fronte all'altro: nel loro rapporto di classe. Non è il denaro che per sua natura genera il rapporto; è l'esistenza del rapporto che può trasformare una semplice funzione di denaro in funzione di capitale.

Nel modo di intendere il capitale denaro (per ora lo consideriamo soltanto nei limiti della funzione determinata in cui qui ci appare) si affiancano o si accavallano comunemente due errori. *Primo*: le funzioni che il valore capitale assolve come capitale denaro, e che può assolvere appunto perché si trova in forma denaro, vengono erroneamente dedotte dal suo carattere di capitale, mentre sono dovute unicamente allo stato monetario in cui si trova il valore capitale, alla sua forma fenomenica di denaro. *Secondo*, e inversamente: il contenuto specifico della funzione di denaro, che ne fa nello stesso tempo una funzione di capitale, viene dedotto dalla natura del denaro (scambiando perciò il denaro con il capitale), laddove, come qui nel completamento dell'atto *D-L*, essa presuppone condizioni sociali che non sono affatto date nella pura e semplice circolazione delle merci e in quella ad essa corrispondente del denaro.

Dal punto di vista della forma, anche la compravendita di schiavi è compravendita di merci. Ma il denaro non può assolvere questa funzione senza che esista già la schiavitù. Data la schiavitù, si può spendere denaro nella compra di schiavi. Per contro, il denaro in mano al compratore non è in alcun modo sufficiente a rendere possibile la schiavitù.

Che la vendita della propria forza lavoro (nella forma della vendita del proprio lavoro, ovvero nella forma del salario) non si presenti come fenomeno isolato, ma come premessa socialmente normativa della produzione di merci; che perciò il capitale denaro svolga su scala sociale la funzione qui considerata,

$D-M \begin{matrix} \swarrow L \\ \searrow P^m \end{matrix}$: tutto ciò presuppone processi storici per effetto dei quali il legame originario fra i mezzi di produzione e la forza lavoro sia stato sciolto: processi in seguito ai quali la massa del popolo, i lavoratori, si contrappongono, in quanto non-pro- prietari, ai non-lavoratori in quanto proprietari di questi

mezzi di produzione. E nulla importa se il legame, prima d'essere sciolto, possedeva una forma tale che lo stesso lavoratore faceva parte, come semplice mezzo di produzione, di altri mezzi di produzione, o invece ne era il proprietario. T

$$D-M \begin{matrix} \searrow \\ \swarrow \end{matrix} \begin{matrix} L \\ P^m \end{matrix}$$

Il dato di fatto che qui sta alla base dell'atto $D-M \begin{matrix} \searrow \\ \swarrow \end{matrix} \begin{matrix} L \\ P^m \end{matrix}$ è la divisione: non la divisione nel senso corrente di ripartizione dei mezzi di consumo, ma la divisione degli elementi della produzione stessa, di cui fattori oggettivi risultano concentrati ad un polo e la forza lavoro isolata al polo opposto.

I mezzi di produzione, la parte oggettuale del capitale produttivo, devono quindi contrapporsi al lavoratore già come tali, come capitale, prima che l'atto $D-L$ possa diventare atto generalmente sociale.

Abbiamo visto in precedenza⁹ che la produzione capitalistica, una volta stabilita, nel suo sviluppo non si limita a riprodurre questa separazione, ma ne estende sempre più il campo d'azione finché non sia divenuta la condizione sociale generalmente dominante. La cosa presenta però anche un altro aspetto. Perché il capitale possa formarsi e impadronirsi della produzione, si presuppone un certo grado di sviluppo del commercio, quindi anche della circolazione delle merci e perciò della loro produzione: infatti, degli articoli non possono entrare nella circolazione come merci se non vengono prodotti per la vendita, dunque come merci. Ma è unicamente sulla base della produzione capitalistica che la produzione di merci appare come carattere normale e dominante della produzione.

I proprietari fondiari russi che, in seguito alla cosiddetta emancipazione dei contadini, praticano ora l'agricoltura con lavoratori salariati anziché con servi della gleba, si lagnano di due cose: prima di tutto, della penuria di capitale denaro. Essi dicono, ad esempio: prima di vendere il raccolto, bisogna pagare un gran numero di salariati, e a questo scopo manca la prima condizione, il contante; per condurre capitalisticamente la produzione, occorre del capitale in forma denaro per il pagamento dei salari. Ma si tranquillizzano, i proprietari fondiari. Col tempo maturano le nespole, e il capitalista industriale dispone, oltre che del denaro proprio, de *Vargent des autres*.

Più caratteristica è, tuttavia, la seconda lagnanza: che cioè, anche se si possiede del denaro, le forze lavoro da comprare non sono disponibili in quantità sufficiente e al momento voluto, perché il lavoratore agricolo russo, a causa della proprietà comunale del suolo, non è ancora del tutto separato dai suoi mezzi di produzione, quindi non è ancora, nel senso pieno del termine, un «libero salariato». Ora l'esistenza di quest'ultimo su scala sociale è condizione

imprescindibile affinché $D-M$, trasformazione di denaro in merce, possa essere rappresentata come trasformazione di capitale denaro in capitale produttivo¹⁰

Va da sé, quindi, che la formula per il ciclo del capitale denaro: $D-M \dots P \dots M'-D'$ è forma ovvia e naturale del ciclo del capitale unicamente sulla base di una produzione capitalistica già sviluppata, in quanto presuppone resistenza su scala sociale della classe degli operai salariati. La produzione capitalistica, come abbiamo visto¹¹, non produce soltanto merce e plusvalore, ma riproduce, e in proporzioni sempre più vaste, la classe dei salariati, e trasforma in salariati l'enorme maggioranza dei produttori diretti. Perciò $D-M \dots P \dots M'-D'$, poiché il primo presupposto del suo svolgersi è la presenza costante della classe dei lavoratori salariati, suppone già il capitale nella forma del capitale produttivo, quindi la forma del ciclo del capitale produttivo.

II. SECONDO STADIO. FUNZIONE DEL CAPITALE PRODUTTIVO.

Il ciclo del capitale che qui consideriamo inizia con l'atto di circolazione $D-M$, trasformazione di denaro in merce, compra. La circolazione deve quindi essere completata dalla metamorfosi opposta $M-D$, trasformazione di merce in

$$D-M \begin{matrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{matrix}$$

denaro, vendita. Ma il risultato immediato di $D-M \begin{matrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{matrix}$ è l'interruzione della circolazione del valore capitale anticipato in forma denaro. Grazie alla trasformazione di capitale denaro in capitale produttivo, il valore capitale ha preso una forma naturale in cui non può continuare a circolare, ma deve entrare nel consumo, e precisamente nel consumo produttivo. L'uso della forza lavoro, il lavoro, può realizzarsi soltanto nel processo lavorativo. Il capitalista non può rivendere l'operaio come merce, perché questi non è il suo schiavo ed egli si è limitato a comprare l'utilizzazione per un certo tempo della sua forza lavoro. D'altra parte, egli può utilizzare la forza lavoro solo facendole mettere in opera i mezzi di produzione come creatori di merci. Il risultato del primo stadio è quindi l'ingresso nel secondo, lo stadio produttivo del capitale. Il

$$D-M \begin{matrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{matrix}$$

movimento si raffigura come $D-M \begin{matrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{matrix} \dots P$, dove i puntini indicano che la circolazione del capitale è bensì interrotta, ma il suo processo ciclico prosegue, in quanto dalla sfera di circolazione delle merci esso entra nella sfera di produzione. Il primo stadio, trasformazione di capitale denaro in capitale produttivo, appare perciò soltanto come prologo e fase introduttiva al secondo, lo stadio di funzionamento del capitale produttivo.

$$D-M \begin{matrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{matrix}$$

L'atto $D-M \begin{matrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{matrix}$ presuppone che l'individuo che lo compie non solo disponga di valori in una forma d'uso purchessia, ma ne disponga in forma

denaro; presuppone che sia possessore di denaro. Ora l'atto consiste appunto nell'alienare denaro, e queirindividuo può rimanere possessore di denaro alla sola condizione che, *implicite* il denaro gli rifluisca mediante l'atto stesso della sua alienazione. Ma il denaro può rifluire a lui solo attraverso la vendita di merci. Quindi, l'atto presuppone ch'egli sia produttore di merci.

D-L. L'operaio salariato vive unicamente della vendita di forza lavoro. Il sostentamento di questa ? L'autosostentamento del salariato - esige un consumo giornaliero. Perciò il suo pagamento deve essere costantemente ripetuto in termini piuttosto brevi, affinché egli possa ripetere gli acquisti necessari al proprio sostentamento: l'atto *L-D-M*, ovvero *M-D-M*. Quindi il capitalista deve sempre presentarglisi dinnanzi come capitalista monetario, e il suo capitale come capitale denaro. D'altra parte, affinché la massa dei produttori immediati, i salariati, possano compiere l'atto *L-D-M*, i mezzi di sussistenza ad essi necessari devono essere costantemente a loro portata in forma tale che ne sia possibile l'acquisto, cioè in forma di merci¹². Questo stato di cose esige perciò un grado già elevato di circolazione dei prodotti come merci, quindi anche di estensione della produzione di merci. Una volta generalizzatasi la produzione mediante lavoro salariato, la forma generale della produzione non può che essere la produzione di merci; e questa, in quanto si sia generalizzata, presuppone a sua volta una crescente divisione del lavoro sociale, cioè una sempre maggiore specializzazione del prodotto fabbricato come merce da un dato capitalista, una sempre più accentuata scissione di processi di produzione complementari in processi di produzione autonomizzati. Ne segue che, nella stessa misura in cui si sviluppa *D-L*, si sviluppa anche *D-Pm*) cioè nella stessa misura la produzione dei mezzi di produzione si scinde da quella della merce di cui essi sono i mezzi di produzione, e questi stanno di fronte ad ogni produttore di merci come merci ch'egli non produce ma compra in vista del suo determinato processo di produzione. Essi provengono da rami di produzione completamente distinti dal suo, esercitati in maniera indipendente, e passano nel suo ramo di produzione come merci; quindi, egli deve acquistarli. Le condizioni oggettive della produzione di merci gli si contrappongono sempre più come prodotti di altri produttori di merci, come merci. E, nella stessa misura, il capitalista deve presentarsi come capitalista monetario; ovvero, si estende la scala su cui il suo capitale deve funzionare come capitale denaro.

D'altra parte, le stesse circostanze che generano la condizione fondamentale della produzione capitalistica - l'esistenza di una classe di lavoratori salariati ? spingono al trapasso di ogni produzione di merci in produzione capitalistica di merci. Via via che questa si sviluppa, esercita effetti disgreganti e dissolventi su ogni forma di produzione anteriore, che, avendo

soprattutto di mira i bisogni personali immediati, non trasforma in merce che l'eccedenza del prodotto. Essa fa della vendita del prodotto rinteresse principale, dapprima senza intaccare, almeno in apparenza, lo stesso modo di produzione, come fu il caso, ad esempio, dei primi effetti del commercio mondiale capitalistico su popoli come i cinesi, gli indiani, gli arabi, ecc.; poi, in un secondo stadio, dovunque abbia messo radici, distruggendo ogni forma di produzione di merci fondata o sul lavoro personale dei produttori, o sulla vendita come merce del solo prodotto eccedente. Prima generalizza la produzione di merci, poi gradualmente trasforma ogni produzione di merci in produzione capitalistica¹³.

Quali che siano le forme sociali della produzione, lavoratori e mezzi di produzione restano sempre i suoi fattori. Ma rimangono tali solo *in potenza* finché sono separati gli uni dagli altri. Per produrre, bisogna riunirli. Il modo particolare in cui avviene questa riunione distingue le diverse epoche economiche della struttura sociale. Nel caso di cui ci occupiamo, il punto di partenza è la separazione del lavoratore libero dai suoi mezzi di produzione, e si è già visto come e a quali condizioni entrambi vengano riuniti nelle mani del capitalista - cioè come modo d'essere produttivo del suo capitale. Perciò il vero processo nel quale entrano insieme i fattori personali e i fattori oggettivi così riuniti della creazione delle merci, cioè il processo di produzione, diviene esso stesso funzione del capitale - quel processo di produzione capitalistico, la cui natura è stata lungamente esposta nel Libro I di quest'opera. Ogni esercizio della produzione di merci diviene al contempo esercizio dello sfruttamento di forza lavoro; ma solo la produzione capitalistica di merci assurge a modo di sfruttamento che fa epoca e nel suo sviluppo storico ulteriore, grazie all'organizzazione del processo di lavoro e ai giganteschi progressi della tecnica, rivoluziona l'intera struttura economica della società, superando senza possibilità di confronto tutte le ère che l'hanno preceduta¹⁴.

Mezzi di produzione e forza lavoro, in quanto forme di esistenza del valore capitale anticipato, si distinguono come capitale costante e variabile per le diverse funzioni che assolvono durante il processo produttivo nella creazione di valore, quindi anche nella creazione di plusvalore. Inoltre come elementi diversi del capitale produttivo, essi si distinguono in ciò che i primi, proprietà del capitalista, restano suo capitale anche fuori del processo di produzione, mentre solo all'interno di questo processo la forza lavoro diviene forma di esistenza di un capitale individuale. Se la forza lavoro è merce solo nelle mani del suo venditore, del salariato, essa diventa capitale soltanto nelle mani del suo compratore, il capitalista che ne fa un uso temporaneo. I mezzi di produzione diventano a loro volta figure oggettuali del capitale produttivo, ovvero capitale produttivo, solo dal momento in cui la forza lavoro è

incorporabile ad essi come forma personale di esistenza del capitale produttivo. La forza lavoro umana non è dunque per natura capitale, più che non siano per natura capitale i mezzi di produzione. Essi ricevono questo specifico carattere sociale solo in condizioni date e storicamente sviluppate, così come solo in tali condizioni ai metalli nobili viene impresso il carattere di denaro, o perfino al denaro il carattere di capitale denaro.

Funzionando, il capitale produttivo consuma gli elementi che lo compongono? per trasformarli in una massa di prodotti di valore superiore. Poiché la forza lavoro non agisce se non come uno dei suoi organi, è frutto del capitale anche l'eccedenza, generata dal pluslavoro, del valore del prodotto¹⁵ sul valore dei suoi elementi costitutivi. Il pluslavoro della forza lavoro è il lavoro gratuito del capitale; quindi, per il capitalista, costituisce plusvalore, valore che non gli costa nessun equivalente. Il prodotto perciò non è soltanto merce; è merce fecondata di plusvalore. Il suo valore è $= P + p$ ¹⁶, è eguale al valore del capitale produttivo P consumato nella sua produzione, più il plusvalore p da esso prodotto. Supponiamo che questa merce consti di io. 000 libbre di refe, nella cui fabbricazione si siano consumati mezzi di produzione per un valore di 372 Lst. e forza lavoro per un valore di 50 Lst. Se, durante il processo di filatura, filatori hanno trasmesso al refe il valore dei mezzi di produzione consumati dal proprio lavoro per l'ammontare di 372 Lst., e nello stesso tempo hanno creato, in corrispondenza alla propria prestazione di lavoro, un nuovo valore¹⁷ poniamo, di 128 Lst., le 10.000 libbre di refe sono allora depositarie di un valore di 500 Lst.

III. TERZO STADIO. $M'-D'$.

La merce diventa *capitale merce* come forma funzionale di esistenza, scaturita direttamente dal processo di produzione, del valore capitale già valorizzato. Se la produzione di merci fosse esercitata capitalisticamente su tutta L'estensione della società, ogni merce sarebbe fin dall'origine elemento di un capitale merce, si tratti di ferro grezzo o di merletti di Bruxelles, di acido solforico o di sigari. Il problema: quali tipi dell'esercito delle merci siano per il loro carattere destinati al rango di capitale, e quali al comune servizio di merce, è una delle leggiadre, auto-inflittesi tribolazioni deireconomia scolastica.

In una forma di merce il capitale deve svolgere funzione di merce. Gli articoli che lo compongono, prodotti fin dall'origine per il mercato, devono essere venduti, convertiti in denaro, quindi percorrere il movimento $M-D$.

La merce del capitalista consti di 10.000 libbre di refe. Se, nel processo di filatura, si sono consumati mezzi di produzione del valore di 372 Lst. e si è

creato un nuovo valore di 128 Lst., il refe avrà un valore di 500 Lst. che esprimerà nel prezzo omonimo. Poniamo che questo prezzo venga realizzato attraverso la vendita $M-D$. Che cosa fa di questo semplice atto di ogni circolazione di merci una funzione di capitale? Non un cambiamento che si verifichi al suo interno — né in rapporto al carattere di utilità della merce, perché questa passa come oggetto d'uso nelle mani del compratore, né in rapporto al suo valore, perché questo non cambia di grandezza, ma solo di forma: prima esisteva in refe, ora esiste in denaro. Ne risulta una differenza essenziale fra il primo stadio, $D-M$, e l'ultimo, $M-D$. In quello, il denaro anticipato funziona come capitale denaro perché, tramite la circolazione, si converte in merci di un valore d'uso specifico. In questo, la merce può funzionare come capitale solo in quanto porti con sé questo carattere fin dal processo di produzione, prima che abbia inizio la sua circolazione.

Durante il processo di filatura, i filatori hanno creato un valore in refe di 128 Lst. Di queste, diciamo 50 Lst. formano per il capitalista né più né meno che l'equivalente della sua spesa in forza lavoro, e 78 - dato un grado di sfruttamento della forza lavoro del 156%? il plusvalore. Dunque, il valore delle 10.000 libbre di refe contiene prima di tutto il valore del capitale produttivo consumato P , la cui parte costante è = 372 Lst., la variabile è = 50 Lst., e la loro somma è = 422 Lst. = 8.440 libbre di refe: ma il valore del capitale produttivo P è = M , cioè al valore dei suoi elementi costitutivi, che nello stadio $D-M$ si presentavano al capitalista come merci in mano ai loro venditori. In secondo luogo, però, il valore del refe contiene un plusvalore di 78 Lst. = 1.560 libbre di refe. M come espressione di valore delle 10.000 libbre di refe è quindi = $M + \Delta M$, ovvero M più un incremento di M (= 78 Lst.), che noi designeremo con m perché esiste nella stessa forma di merce del valore originario M . Il valore delle 10.000 libbre di refe = 500 Lst. è dunque $M + m = M'$. Ciò che di M , come espressione di valore delle 10.000 libbre di refe, fa M' , non è quindi la sua grandezza assoluta di valore (500 Lst.)? perché, come per ogni altro M in quanto espressione di valore di qualsivoglia somma di merci, essa è determinata dalla grandezza del lavoro in esso oggettivato -, ma la sua grandezza di valore relativa, la sua grandezza di valore confrontata con il valore del capitale P consumato nella sua produzione. Essa contiene questo valore, più il plusvalore fornito dal capitale produttivo. Il suo valore è maggiore, eccedente quel valore capitale, per l'ammontare del plusvalore m . Le 10.000 libbre di refe sono depositarie del valore capitale valorizzato, arricchito di plusvalore, e lo sono come prodotto del processo di produzione capitalistico. M' esprime un rapporto di valore, il rapporto fra il valore del prodotto merce¹⁸ e il valore del capitale speso nel produrlo; quindi la composizione del suo valore in valore capitale e plusvalore. Le 10.000 libbre di

refe sono capitale merce M' solo in quanto forma trasmutata del capitale produttivo P , dunque in un nesso che esiste dapprima soltanto nel ciclo di quel capitale individuale, ovvero per il capitalista che, con il suo capitale, ha prodotto refe. è, per così dire, un valore puramente interno, non esterno, quello che delle 10.000 libbre di refe come depositarie di valore fa un capitale merce: esse recano la loro impronta capitalistica non nella grandezza assoluta del proprio valore, ma nella sua grandezza relativa, nella loro grandezza di valore paragonata a quella che il capitale produttivo in esse contenuto possedeva prima di trasformarsi. in merce. Se perciò le 10.000 libbre di refe sono vendute al loro valore di 500 Lst., questo atto di circolazione, considerato a sé, è $= M-D$, pura e semplice metamorfosi di un valore invariato da forma merce in forma denaro. Ma, come stadio particolare nel ciclo di un capitale individuale, lo stesso atto è realizzazione del valore capitale di 422 Lst. contenuto nella merce + il plusvalore di 78 Lst. in essa pure contenuto, quindi $M, -D'$? metamorfosi del capitale merce dalla sua forma merce nella forma denaro¹⁹.

La funzione di M' è ora quella di ogni prodotto merce: quella di convertirsi in denaro, vendersi, compiere la fase di circolazione $M-D$. Finché il capitale ora valorizzato conserva la forma di capitale merce, finché resta fermo sul mercato, il processo di produzione batte il passo: il capitale non funziona né come creatore di prodotto, né come creatore di valore. Secondo la velocità con cui il capitale si spoglia della forma merce e riveste la forma denaro, ovvero secondo la rapidità della vendita, il medesimo valore capitale servirà in proporzioni molto diverse come creatore di prodotto e di valore, e la scala della riproduzione si espanderà o si contrarrà. Nel Libro I si è mostrato che il grado di efficacia di un dato capitale è determinato da potenze del processo di produzione che sono, in una certa misura, indipendenti dalla sua propria grandezza di valore K Qui si dimostra come il processo di circolazione metta in campo nuove potenze del grado di efficacia del capitale, della sua espansione e contrazione, che sono indipendenti dalla sua grandezza di valore.

La massa di merci M' , come depositaria del capitale valorizzato, deve inoltre percorrere in tutta la sua estensione la metamorfosi $M'-D$ La quantità del venduto diviene qui una determinazione essenziale. La merce singola figura ancora solo come parte integrante della massa totale. Le 500 Lst. di valore esistono in 10.000 libbre di refe. Se il capitalista riesce a vendere soltanto 7.440 libbre al loro valore di 372 Lst" egli non ha reintegrato che il valore del suo capitale costante, il valore dei mezzi di produzione consumati; se riesce a venderne 8.440, non ha reintegrato che la grandezza di valore del capitale totale anticipato. Deve venderne di più per realizzare plusvalore, e deve vendere tutte le 10.000 libbre di refe per realizzare rintero plusvalore di 78 Lst. (= 1.560 libbre di refe). Riceve così in 500 Lst. solo un valore equivalente

per la merce venduta; la sua transazione entro la circolazione è puro e semplice $M-D$. Se avesse versato ai suoi operai un salario di 64 Lst. anziché di 50? il suo plusvalore sarebbe soltanto 64 Lst. invece di 78?

il grado di sfruttamento soltanto del 100% anziché del 156%; ma il valore del suo refe rimarrebbe, ora come prima, invariato: solo il rapporto delle sue diverse parti sarebbe un altro; l'atto di circolazione $M-D$ sarebbe, ora come prima, vendita di 10.000 libbre di refe per 500 Lst., il loro valore.

$M' = M + w$ (= 422 Lst. + 78 Lst.). M è eguale al valore di P , ossia del capitale produttivo; e questo è eguale al valore di D anticipato nel fatto $D-M$, compera degli elementi di produzione; nel nostro esempio, = 422 Lst. Se la massa di merci si vende al suo valore, allora $M = 422$ Lst. e $w = 78$ Lst., valore del plusprodotto di 1.560 libbre di refe. Se m , espresso in denaro, lo chiamiamo d , allora $M'-U = (M + w) - (D + d)$, Sez. VII, cap. 22, *Tras formazione del plusvalore in capitale*, par. 4: trad. Utet, 1974, pp. 772-774. Cfr. anche, più oltre, il cap. XVIII, par. II. e il ciclo $D-M...P...M'-D'$ assume la forma esplicita

$D-M \begin{matrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{matrix} ... P... (M + m) - (D + d)$. Nel primo stadio, il capitalista sottrae articoli d'uso al mercato delle merci in senso proprio e al mercato del lavoro; nel terzo, reimmette merci, ma in un solo mercato: il mercato delle merci in senso proprio. Se però, con la sua merce, sottrae nuovamente al mercato più valore di quanto in origine non vi aveva immesso, lo fa soltanto perché vi immette un valore merce superiore a quello che in origine ne aveva sottratto. Aveva immesso il valore D e sottratto l'equivalente M ; immette $M + m$ e sottrae l'equivalente $D + d$. Nel nostro esempio, D era eguale al valore di 8440 libbre di refe; ma egli immette nel mercato 10.000 libbre, dunque un valore maggiore di quello che in origine ne aveva sottratto. D'altra parte, egli ha immesso questo valore aumentato solo perché nel processo di produzione, mediante sfruttamento della forza lavoro, ha prodotto plusvalore (come parte aliquota del prodotto, espressa in plusprodotto). Solo come prodotto di questo processo la massa di merci è capitale merce, depositaria del valore capitale valorizzato. Il completamento di $M, -D'$ realizza sia il valore capitale anticipato, sia il plusvalore. La realizzazione di entrambi coincide nella serie di vendite, o anche nella vendita in blocco, dell'intera massa di merci, espressa da $M'-U$. Ma lo stesso atto di circolazione $M'-D'$ è diverso per il valore capitale e per il plusvalore nella misura in cui, per ognuno di essi, esprime uno stadio diverso della loro circolazione, una sezione diversa nella serie di metamorfosi che devono percorrere entro la circolazione. Il plusvalore m ha visto la luce solo all'interno del processo di produzione. Accede quindi per la prima volta

al mercato delle merci e, precisamente, in forma merce; è questa la sua prima forma di circolazione; perciò anche l'atto $m-d$ è il suo primo atto di circolazione, o la sua prima metamorfosi, che dunque va ancora completata mediante l'atto di circolazione opposto, o la metamorfosi inversa, $d-m$ ²⁰.

Diversamente stanno le cose per la circolazione compiuta dal valore capitale M nello stesso atto di circolazione $M'-D'$, che per esso è l'atto di circolazione $M-D$, in cui $M = P$, cioè eguale al D originariamente anticipato. Esso ha aperto come D , come capitale denaro, il suo primo atto di circolazione, e ritorna alla medesima forma attraverso l'atto $M-D$; ha dunque percorso le due fasi opposte della circolazione, 1) $D-M$ e 2) $M-D$, e si ritrova nella forma in cui può ricominciare lo stesso processo ciclico. Quella che per il plusvalore è prima conversione della forma merce in forma denaro, per il valore capitale è ritorno alla sua originaria forma denaro, riconversione in essa.

$$D-M \begin{matrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{matrix}$$

Mediante $\begin{matrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{matrix}$, il capitale denaro è stato convertito in una somma equivalente di merci, L e P_m . Queste merci non funzionano più come merci, come articoli di vendita. Il loro valore esiste adesso nelle mani del loro acquirente, il capitalista, come valore del suo capitale produttivo P . E, mediante il funzionamento di P , mediante il consumo produttivo, vengono trasformate in un genere di merci materialmente diverso dai mezzi di produzione, cioè nel refe, in cui il loro valore non viene soltanto conservato, ma accresciuto, passando da 422 a 500 Lst. Grazie a questa metamorfosi reale, le merci sottratte al mercato nel primo stadio $D-M$ vengono sostituite da una merce diversa sia per materia, sia per valore, che ora deve funzionare come merce, essere convertita in denaro, venduta. Il processo di produzione non appare quindi che come interruzione del processo di circolazione del valore capitale, di cui finora si era percorsa soltanto la prima fase $D-M$. Esso percorre la seconda e conclusiva fase $M-D$ dopo che M si è trasformato sia materialmente sia in valore. Ma, se si considera il valore capitale preso a sé, nel processo di produzione esso non ha subito che un mutamento della sua forma d'uso: esisteva come valore di 422 Lst. in L e P_m ; ora esiste come valore di 422 Lst. in 8.400 libbre di refe. Se perciò consideriamo soltanto le due fasi del processo di produzione del valore capitale pensato come scisso dal suo plusvalore, esso percorre, 1) $D-M$ e 2) $M-D$, dove il secondo M ha bensì una forma d'uso mutata, ma il medesimo valore del primo M ; dunque $D-M-D$, una forma di circolazione che, mediante il doppio cambio di posto della merce in senso inverso, metamorfosi del denaro in merce e metamorfosi della merce in denaro, determina necessariamente il ritorno del valore anticipato come denaro alla sua forma denaro; la sua riconversione in denaro.

Il medesimo atto di circolazione $M'-D'$ che per il valore capitale anticipato

in denaro è la sua seconda e conclusiva metamorfosi, ritorno alla forma denaro, invece per il plusvalore racchiuso con esso nel capitale merce e con esso realizzato mediante conversione in forma denaro è la sua prima metamorfosi, trasformazione da forma merce in forma denaro, $M-D$, prima fase della circolazione.

Qui, dunque, si devono osservare due cose. *Primo*: la riconversione finale del valore capitale nella sua forma originaria di denaro è una funzione del capitale merce. *Secondo*: questa funzione implica il primo cambiamento di forma del plusvalore dalla sua originaria forma merce in forma denaro. La forma denaro recita qui, perciò, una duplice parte; è, da un lato, forma ricorrente di un valore che in origine era stato anticipato in denaro, quindi ritorno alla forma valore che aveva inaugurato il processo; è, d'altro lato, prima forma metamorfosata di un valore che originariamente entra nella circolazione in forma merce. Se le merci di cui si compone il capitale merce si vendono, come qui si presuppone, al loro valore, allora $M + m$ si trasforma nell'equivalente $D + d$; in questa forma $D + d$ (422 Lst. + + 78 Lst. = 500 Lst.) il capitale merce realizzato esiste ora in mano al capitalista. Valore capitale e plusvalore esistono ora come denaro, dunque nella forma equivalente generale.

Perciò, al termine del processo, il valore capitale si ritrova nella medesima forma nella quale vi era entrato; può quindi riaprirlo e ripercorrerlo di nuovo come capitale denaro. Appunto perché la forma iniziale e finale del processo è la forma del capitale denaro (D), noi designiamo questa forma del processo ciclico come ciclo del capitale denaro. Non la forma, ma solo la grandezza del valore anticipato è, alla fine, cambiata.

$D + d$ non è che una somma di denaro di data grandezza; nel nostro caso, 500 Lst. Ma, in quanto risultato del ciclo del capitale, in quanto capitale merce realizzato, questa somma di denaro contiene il valore capitale e il plusvalore, e, precisamente, non più commisti come nel refe, ma l'uno accanto all'altro. La loro realizzazione ha conferito a ognuno dei due una forma denaro

$\frac{211}{39}$

indipendente: $\frac{250}{39}$ di quella somma rappre sentano il valore capitale di 422

Lst.; $\frac{250}{39}$ rappresentano il plus valore di 78 Lst. Questa separazione, prodotta dalla realizzazione del capitale merce, non ha soltanto il contenuto formale di cui presto parleremo, ma assume importanza nel processo di riproduzione del capitale a seconda che d venga aggiunto totalmente, in parte o per nulla affatto, a D ; a seconda, dunque, che continui o no a funzionare come parte integrante del valore capitale anticipato, d e D possono anche percorrere circolazioni del tutto diverse.

In D' il capitale è ritornato alla sua forma originaria D , la sua forma

denaro; ma in una forma in cui è realizzato come capitale. V'è qui, prima di tutto, una differenza quantitativa. Era D , 422 Lst.; ora è D' , 500 Lst., e questa differenza è espressa in i due estremi quantitativamente diversi del ciclo, il cui movimento non è indicato che dai puntini (...). D , è $>D$; $D' - D$ è $= p$, il plusvalore. Ma, come risultato del ciclo esiste ora soltanto D' il prodotto in cui il suo processo di formazione si è estinto. D , ora esiste autonomamente, per sé, fuori del movimento che l ha prodotto. Questo è terminato, ed esso ne occupa il posto.

Ma D' in quanto $D + d$, 500 Lst. in quanto 422 Lst. di capitale anticipato + un incremento dello stesso di 78 Lst., rappresenta egualmente un rapporto qualitativo, benché questo rapporto qualitativo non esista a sua volta che come rapporto fra le parti di una somma omonima, quindi come rapporto quantitativo. D il capitale anticipato che a questo punto esiste di nuovo nella sua forma originaria (422 Lst.), esiste ora come capitale realizzato: non si è soltanto conservato, si è anche realizzato come capitale, distinguendosi in quanto tale da d (78 Lst.) al quale si riferisce come al *suo* incremento, al *suo* frutto, ad un aumento da esso stesso generato. è realizzato come capitale perché realizzato come valore che ha figliato un valore. D' esiste come rapporto di capitale; D non appare più come mero denaro, ma è posto espressamente come capitale denaro, espresso come valore che si è valorizzato e quindi possiede anche la proprietà di valorizzarsi, di generare più valore di quanto esso stesso non ne abbia. D è posto come capitale dal suo rapporto con un'altra parte di U in quanto posta da esso, in quanto prodotta da esso come causa, in quanto conseguenza di cui esso è l'origine. Così D' appare come somma di valore in sé differenziata, che si distingue in sé funzionalmente (concettualmente) ed esprime il rapporto di capitale.

Ma ciò è espresso solo come risultato, senza la mediazione del processo dal quale risulta.

Qualitativamente, parti di valore si distinguono in quanto tali nella sola misura in cui si presentano come valori di articoli diversi, di oggetti concreti, dunque in forme d'uso diverse, perciò come valori di differenti corpi di merce ? distinzione che non scaturisce da esse stesse come pure e semplici parti di valore. Nel denaro ogni differenza fra le merci è estinta, perché esso è appunto la forma equivalente a tutte comune. Una somma di 500 Lst. si compone di puri elementi omonimi di i Lst. Poiché nella semplice esistenza di questa somma di denaro è estinta la mediazione della sua origine, ed è scomparsa ogni traccia della differenza specifica che i diversi elementi del capitale possiedono nel processo di produzione, la distinzione non esiste più che nella forma concettuale di una somma principale (in inglese: *principal*) = il capitale anticipato di 422 Lst. e di una somma di valore eccedente di 78 Lst.

Supponiamo ad es. che Z' sia $=110$ Lst., di cui $100 = D$, somma principale, e $10 = P$ plusvalore. Fra le due parti costitutive di questa somma di 110 Lst. regna omogeneità assoluta, quindi assoluta indeterminatezza. 10 Lst. prese a caso sono sempre $1/11$ della somma totale di 110 Lst., siano esse $1/10$ della somma principale 10 anticipata, 100 Lst., o l'eccedenza sulla stessa di 10 Lst. Somma principale e incrementale, capitale e plus-somma, possono perciò esprimersi come frazioni della somma totale; nel nostro esempio, $10/11$ formano la somma principale e $10/11$ forma la plus-somma, il plusvalore. è quindi espressione concettualmente indeterminata²¹ del rapporto di capitale quella in cui, al termine del processo, il capitale appare realizzato nella sua espressione monetaria.

è vero che ciò vale anche per M , ($= M + m$). Con la differenza, però che M' in cui M e m sono anche soltanto parti di valore proporzionali della medesima massa omogenea di merci, rinvia alla propria origine P , di cui è il prodotto diretto, mentre in D' , forma derivante direttamente dalla circolazione, il rapporto diretto con P è sparito.

La differenza concettualmente indeterminata tra somma principale e somma incrementale, implicita in D' in quanto esprime il risultato del movimento $D...D'$, scompare immediatamente allorché esso riprende a funzionare attivamente come capitale denaro, e quindi non viene, inversamente, fissato come espressione monetaria del capitale industriale valorizzato. Il ciclo del capitale denaro non può mai cominciare con D' (benché U ora funzioni come D), ma solo con D' cioè mai come espressione del rapporto di capitale, ma solo come forma di anticipazione del valore capitale. Non appena le 500 Lst. vengono nuovamente anticipate come capitale, per ri valorizzarsi, esse sono punto di partenza anziché punto di ritorno. Invece di un capitale di 422 Lst., ora se ne anticipa uno di 500 Lst., più denaro di prima, più valore capitale; ma il rapporto fra le due parti costitutive è scomparso, esattamente come, in origine, avrebbe potuto funzionare da capitale la somma di 500 Lst. invece di quella di 422 Lst.

Non è funzione attiva del capitale denaro presentarsi come D' la sua presentazione come D' è piuttosto funzione di M . Già nella circolazione semplice delle merci, 1) M_1-D' 2) $D-M_2$, D funziona attivamente solo nel secondo atto $D-M_2$; la sua presentazione come D non è che risultato del primo atto, in forza del quale soltanto esso appare come forma modificata di M . Il rapporto di capitale contenuto in D' il riferirsi di una delle sue parti come valore capitale all'altra come a suo incremento in valore, assume bensì importanza funzionale in quanto, ripetendosi costantemente il ciclo $D...D'$, D' si scinde in due circolazioni, circolazione del capitale e circolazione del plusvalore, dunque le due parti assolvono funzioni diverse non solo

quantitativamente ma anche qualitativamente, D una funzione diveisa da d . Considerata in sé, tuttavia, la forma $D...D'$ non include il consumo del capitalista, ma, espressamente, solo L'autovalorizzazione e accumulazione, nei limiti in cui quest, ultima si esprime per prima cosa in un aumento periodico del capitale denaro anticipato sempre di nuovo.

Benché forma concettualmente, indeterminata del capitale, nello stesso tempo solo $D' = D + d$ è il capitale denaro nella sua forma realizzata, come denaro che ha figliato denaro. V, è però, qui, una differenza rispetto alla

$$D-M \begin{matrix} \searrow L \\ \swarrow P_m \end{matrix}$$

funzione del capitale denaro nel primo stadio. In questo primo stadio, infatti, D circola come denaro; funziona come capitale denaro unicamente perché solo nello stato di denaro può assolvere una funzione di denaro, convertirsi negli elementi di P che si trova di fronte come merci, L e P_m . In questo atto di circolazione, esso funziona soltanto come denaro; ma poiché tale atto è il primo stadio del valore capitale in processo, è al contempo funzione del capitale denaro in virtù della specifica forma d'uso delle merci L e P_m che vengono acquistate. D' , invece, composto di D , valore capitale, e d , plusvalore da esso prodotto, esprime il valore capitale valorizzato, il fine e il risultato, la funzione del processo ciclico complessivo del capitale. E, se esprime questo risultato in forma denaro, come capitale denaro realizzato, non è perché sia forma denaro del capitale, capitale *denaro*, ma, viceversa, perché è *capitale* denaro, capitale in forma denaro; perché in questa forma il capitale ha iniziato il processo, è stato anticipato in forma denaro. Come si è visto, la riconversione nella forma denaro è una funzione del capitale merce M' non del capitale denaro. Quanto alla differenza di D' rispetto a D_t essa (d) è soltanto forma denaro di m , l'incremento di M ; $D' è = D + d$ soltanto perché M' era $= M + m$. Questa differenza, e il rapporto fra valore capitale e plusvalore da esso generato, esistono dunque e sono espressi in M' prima che ambedue vengano convertiti in D' , una somma di denaro in cui le due parti di valore si fronteggiano come indipendenti l'una dall'altra e perciò sono anche utilizzabili ciascuna per funzioni diverse e indipendenti.

D' non è se non risultato della realizzazione di M' . Sia M' che D' non sono se non forme diverse, forma merce e forma denaro, del valore capitale valorizzato; hanno in comune il fatto d'essere valore capitale valorizzato. Tutt'e due sono capitale realizzato perché, in essi, il valore capitale in quanto tale esiste insieme al plusvalore in quanto frutto da esso diverso e grazie ad esso conseguito, benché questo rapporto sia espresso unicamente nella forma non-concettuale di un rapporto fra due parti di una somma di denaro ó di un valore merce. Ma, in quanto espressioni del capitale relativamente al (e a differenza del) plusvalore da esso prodotto, dunque in quanto espressione di

valore valorizzato, D' e M' sono ed esprimono la stessa cosa, solo in forma diversa; si distinguono non come capitale denaro e capitale merce, ma come denaro e merce. In quanto rappresentano valore valorizzato, capitale che ha agito come capitale, essi esprimono soltanto il risultato del funzionamento del capitale produttivo, della sola funzione in cui il valore capitale generi valore. Ciò che hanno in comune è il fatto che entrambi, capitale denaro e capitale merce, sono modi di esistenza del capitale: capitale in forma denaro l'uno, capitale in forma merce l'altro. Le funzioni specifiche che li differenziano possono quindi essere soltanto differenze tra funzione di denaro e funzione di merce. In quanto prodotto diretto del processo di produzione capitalistico, il capitale merce ricorda questa sua origine, ed è perciò più razionale, meno indeterminato nella sua forma, che il capitale denaro, in cui ogni traccia di questo processo si è esfinta, così come, del resto, nel denaro si estingue ogni particolare forma d'uso della merce. è quindi soltanto là dove lo stesso D' funziona come capitale merce, soltanto là dove è prodotto immediato di un processo di produzione e non forma modificata di questo prodotto, che la sua forma bizzarra svanisce – dunque, nella produzione dello stesso materiale del

denaro. Ad esempio, per la produzione d'oro la formula sarebbe: $D-M \begin{matrix} L \\ \swarrow \\ P^m \end{matrix} (D + d)$, dove D' figura come prodotto merce perché ? fornisce più oro di quanto non se ne fosse anticipato per gli elementi della produzione aurifera nel primo D , nel capitale denaro. Qui dunque sparisce l'elemento irrazionale dell'espressione $D...D' (D + d)$, in cui una parte di una somma di denaro appare come madre di un'altra parte della medesima somma di denaro.

IV. Il ciclo complessivo.

Abbiamo visto che il processo di circolazione, trascorsa la sua prima fase, viene interrotto da P , in cui le merci L e P_m acquistate sul mercato vengono consumate in quanto parti integranti – in materia e in valore – del capitale produttivo; il prodotto di questo consumo è una nuova merce, M' , modificata in materia e in valore. Il processo di circolazione $D-M$ interrotto dev'essere completato da $M-D$. Ma, come depositaria di questa seconda e conclusiva fase di circolazione, appare M' , una merce diversa dalla prima ? per materia e per valore. La serie della circolazione si rappresenta perciò come: 1) $D-M$, 2) M'_2-D' , dove, nella seconda fase, alla prima merce M_1 se ne sostituisce un'altra di valore superiore e di diversa forma d'uso, M'_2 , durante l'interruzione causata dal funzionamento di P , dalla produzione di M' dagli elementi di M , forme di esistenza del capitale produttivo P . Invece la prima forma fenomenica in cui ci si era presentato il capitale (Libro I, cap. IV, I)²², \ $D-M-D'$ (risolta in: 1) $D-M$, ;

2) ?₁, -D') mostra due volte la medesima merce. Ognuna delle due volte è la stessa merce quella in cui il denaro si converte nella prima fase, e che si riconverte in più denaro nella seconda. Malgrado questa differenza essenziale, le due circolazioni hanno questo in comune, che nella loro prima fase denaro viene convertito in merce e, nella seconda, merce in denaro; quindi il denaro speso nella prima rifluisce di nuovo nella seconda. Hanno in comune, da una parte, questo ritorno del denaro al suo punto di partenza, dall'altra però anche l'eccedenza del denaro di ritorno sul denaro anticipato. In questi limiti, anche $D-?...?-D'$ appare incluso nella formula generale $D-M-D'$.

Ne deriva inoltre che, nelle due metamorfosi $D-M$ e $M'-D'$ appartenenti alla circolazione, si fronteggiano ogni volta, e si sostituiscono a vicenda, esistenze di valore di eguale grandezza e simultaneamente presenti. Il mutamento di valore appartiene soltanto alla metamorfosi P , al processo di produzione, che quindi appare come metamorfosi reale del capitale di contro alle metamorfosi puramente formali della circolazione.

Consideriamo ora il movimento complessivo $D-M...P...M'-D'$, ovvero la sua

forma esplicita $D-M \begin{matrix} \swarrow L \\ \searrow P^m \end{matrix} ...P...M' (M + m) - D' (D + d)$. Qui il capitale appare come un valore che percorre una serie successiva di metamorfosi strettamente connesse, ognuna delle quali determina l'altra e che costituiscono altrettante fasi ó stadi di un unico processo complessivo. Due di queste fasi appartengono alla sfera di circolazione, una alla sfera di produzione. In ognuna di esse il valore capitale si trova in una forma differente, alla quale corrisponde una diversa e speciale funzione. Entro questo movimento, il valore anticipato non solo si conserva, ma cresce, aumenta la sua grandezza. Infine, nello stadio finale, ritorna alla medesima forma nella quale era apparso all'inizio del processo complessivo. Questo processo complessivo è dunque un processo ciclico.

Le due forme assunte dal valore capitale all'interno dei suoi stadi di circolazione sono quelle di *capitale denaro* e di *capitale merce* ; la sua forma appartenente allo stadio di produzione è quella di *capitale produttivo*. Il capitale che durante il suo ciclo complessivo riveste queste forme e di nuovo se ne spoglia, e che in ciascuna esegue la funzione ad essa corrispondente, è *capitale industriale* – industriale, qui, nel senso che abbraccia ogni ramo di produzione condotto capitalisticamente.

Qui, dunque, capitale denaro, capitale merce, capitale produttivo, designano non tipi indipendenti di capitale le cui funzioni formino il contenuto di rami di produzione parimenti indipendenti e separati l'uno dall'altro, ma solo forme particolari di funzionamento del capitale industriale, che le assume successivamente tutt'e tre.

Il ciclo del capitale si svolge normalmente solo finché le sue diverse fasi trapassano senza sosta l'una nell'altra. Se il capitale ristagna nella prima fase *D-M*, il capitale denaro si irrigidisce in tesoro; se ristagna nella fase di produzione, i mezzi di produzione giacciono privi di funzione da un lato, mentre la forza lavoro resta inattiva dall'altro; se ristagna nell'ultima fase *M'-D'*, merci accumulate senza possibilità di vendita ostruiscono il flusso della circolazione.

D'altra parte, è nella natura delle cose che il ciclo stesso determini la fissazione del capitale, durante periodi dati, nelle singole sezioni del ciclo. In ognuna delle sue fasi il capitale industriale è legato ad una data forma, di capitale denaro, di capitale produttivo, di capitale merce. Solo dopo avere assolto la funzione corrispondente alla forma che di volta in volta assume, esso riceve la forma in cui può entrare in una nuova fase di trasformazione. Per maggior chiarezza, nel nostro esempio abbiamo supposto che il valore della massa di merci fabbricate nello stadio di produzione sia eguale alla somma totale del valore capitale originariamente anticipato come denaro; in altri termini, che l'intero valore capitale anticipato come denaro passi d'un colpo solo da uno stadio a quello ogni volta successivo. Ma noi abbiamo visto (Libro I, cap. VI)²³ che una parte del capitale costante, i mezzi di lavoro in senso proprio (per es. macchine), serve sempre di nuovo in un numero più o meno grande di ripetizioni degli stessi processi di produzione e perciò cede anche il suo valore al prodotto solo un po' per volta. Fino a che punto questa circostanza modifichi il processo ciclico del capitale, si vedrà più oltre. Qui basti indicare quanto segue: nel nostro esempio, il valore del capitale produttivo = 422 Lst. non conteneva che il logorio (o usura) mediamente calcolato degli opifici, del macchinario, ecc.; dunque, solo la parte di valore che, nella conversione di 10.600 libbre di cotone in 10.000 libbre di filato, essi trasmettono a quest'ultimo, al prodotto di un processo di filatura settimanale di 60 ore. Nei mezzi di produzione in cui si converte il capitale costante anticipato di 372 Lst. figuravano perciò anche i mezzi di lavoro, fabbricati, macchine ecc. come se fossero o solo presi in affitto sul mercato contro pagamento a rate settimanali. Ma ciò non cambia assolutamente la sostanza delle cose. Basta moltiplicare la quantità di filato, 10.000 libbre, prodotta in una settimana, per il numero di settimane calcolate su una data serie d'anni, perché l'intero valore dei mezzi di lavoro acquistati e consumati in questo periodo si trasmetta ad essa. E allora chiaro che, prima di poter funzionare come capitale produttivo *P*, il capitale denaro anticipato deve essere convertito in questi mezzi, quindi essere uscito dal primo stadio *D-M*. Non meno chiaro, nel nostro esempio, è che la somma di valore capitale di 422 Lst. incorporata nel filato durante il processo di produzione non può entrare nella fase di circolazione

$M'-D'$, come parte integrante del valore delle 10.000 libbre, prima che quel processo sia concluso. Il filato non può essere venduto prima d'essere filato.

Nella formula generale, si considera il prodotto di ? come cosa materiale diversa dagli elementi del capitale produttivo, come oggetto che possiede un'esistenza distinta dal processo di produzione, una forma d'uso diversa dagli elementi di produzione. E, se il risultato del processo di produzione si presenta come cosa, è questo sempre il caso, anche quando una parte del prodotto rientra come elemento nella nuova produzione. Così il grano serve da semente alla sua propria produzione, ma il prodotto consta soltanto di grano, ha quindi una forma diversa dagli elementi utilizzati insieme ad esso: forza lavoro, utensili, concime. Vi sono tuttavia rami d'industria indipendenti nei quali il prodotto del processo di produzione non è un nuovo prodotto materiale, non è una merce. Importante fra questi, dal punto di vista economico, è solo l'industria delle comunicazioni, sia essa la vera e propria industria dei trasporti di merci e persone, ó la pura e semplice trasmissione di notizie, lettere, telegrammi, ecc.

A questo proposito scrive A. Čuprov²⁴:

«Il fabbricante può prima produrre degli articoli, poi cercarne i consumatori»,

(cioè il suo prodotto, dopo essere stato espulso dal processo di produzione come prodotto finito, passa nella circolazione come merce da esso separata).

«Produzione e consumo appaiono perciò come due atti distinti nello spazio e nel tempo. Nell'industria dei trasporti, che non crea nuovi prodotti, ma si limita a trasferire persone e cose, questi due atti invece coincidono; i servizi» (il cambiamento di luogo) «devono essere consumati nell'atto stesso in cui vengono prodotti. Quindi il raggio entro il quale le ferrovie possono reclutare clienti si estende al massimo per go verste» (53 km.) «da ambo i lati».

Il risultato, sia che si trasportino persone sia che si trasportino merci, è la loro esistenza spaziale cambiata: per es. il fatto che il refe ora si trovi in India invece che in Inghilterra, nel luogo in cui è stato prodotto.

Ma quel che vende l'industria dei trasporti è appunto il cambiamento di luogo²⁵. L'effetto utile prodotto è qui legato in modo indissolubile al processo di trasporto, cioè allo specifico processo di produzione dell'industria dei trasporti. Persone e merci viaggiano insieme al mezzo di trasporto, e il migrare di quest'ultimo, il suo muoversi nello spazio, è appunto il processo di produzione da esso posto in opera. L'effetto utile può essere consumato solo durante il processo di produzione medesimo: non esiste come oggetto d'uso diverso da tale processo e funzionante come articolo di commercio, circolante come merce, solo dopo ch'è stato prodotto. Ma il valore di scambio di questo

effetto utile è determinato, come quello di ogni altra merce, dal valore degli elementi di produzione in esso consumati (forza lavoro e mezzi di produzione), più il plusvalore creato dal pluslavoro eseguito dagli operai occupati nell'industria dei trasporti. Anche nei riguardi del suo consumo, del resto, tale effetto utile si comporta esattamente come le altre merci. Se lo si consuma individualmente, il suo valore scompare col consumo; se lo si consuma produttivamente, in modo che sia esso stesso uno stadio di produzione della merce in corso di trasporto, il suo valore si trasmette alla stessa merce come valore addizionale. La formula per l'industria dei trasporti sarebbe dunque

$D-M \begin{smallmatrix} L \\ \swarrow \\ P_m \end{smallmatrix}$, perché quello che si paga e si consuma è lo stesso processo di produzione, non un prodotto che se ne possa separare; ha quindi una forma quasi esattamente identica a quella per la produzione dei metalli nobili, con la differenza che qui D' è la forma modificata dell'effetto utile prodotto durante il processo di produzione, non la forma naturale dell'oro ó dell'argento generato in questo processo e da esso espulso.

Il capitale industriale è il solo modo di esistere del capitale in cui la funzione di quest'ultimo non consista unicamente nell'appropriazione di plusvalore, rispettivamente plusprodotto, ma, nello stesso tempo, nella sua creazione. Esso perciò determina il carattere capitalistico della produzione; la sua esistenza implica quella dell'antitesi di classe fra capitalisti e salariati. Nella misura in cui esso si impadronisce della produzione sociale, la tecnica e l'organizzazione sociale del processo lavorativo e, con esse, il tipo storico-economico della società vengono rivoluzionati. Le altre specie di capitale, che sono apparse prima di esso nel quadro di rapporti sociali di produzione scomparsi ó in via di scomparire, non gli vengono soltanto subordinate e in conformità modificate nel meccanismo delle loro funzioni, ma non si muovono più che sulle sue basi, insieme alle quali vivono e muoiono, stanno e cadono²⁶. Capitale denaro e capitale merce, nella misura in cui appaiono con le loro funzioni accanto al capitale industriale come esponenti di rami d'affari propri, non sono ormai più che modi di esistere – resi autonomi e sviluppati unilateralmente dalla divisione sociale del lavoro – delle diverse forme di funzionamento che il capitale industriale ora riveste ed ora depone nella sfera di circolazione.

Il ciclo $D...D'$ da un lato si intreccia alla circolazione generale delle merci, ne esce e vi entra, e ne forma una parte; dall'altro costituisce per il capitalista individuale un movimento proprio e indipendente del valore capitale – un movimento che si svolge in parte nell'ambito e in parte fuori della circolazione generale delle merci, ma conserva sempre il suo carattere autonomo. E questo perché: i) le sue due fasi $D-M$ e $M'-D'$ svolgentisi nella sfera di circolazione

possiedono, in quanto fasi del movimento del capitale, caratteri funzionalmente determinati: in $D-M$, P è materialmente determinato come forza lavoro e mezzi di produzione; in $M'-D'$, il valore capitale si realizza con in più il plusvalore; 2) P , il processo di produzione, comprende il consumo produttivo; 3) il ritorno del denaro al suo punto di partenza fa del movimento $D...D'$ un movimento ciclico in sé concluso.

Perciò, ogni capitale individuale da un lato costituisce, nelle due metà della sua circolazione, $D-M$ e $M'-D'$, un agente della circolazione generale delle merci, nella quale funziona o alla quale è concatenato come denaro o come merce, formando così esso stesso un anello nella serie generale delle metamorfosi del mondo delle merci; dall'altro descrive entro la circolazione generale il suo proprio ciclo autonomo, nel quale la sfera di produzione costituisce uno stadio di trapasso, e in cui esso ritorna al suo punto di partenza nella stessa forma che aveva nell'abbandonarlo. Entro il suo proprio ciclo, che abbraccia la sua metamorfosi reale nel processo di produzione, esso contemporaneamente modifica la sua grandezza di valore. Ritorna non solo come valore denaro, ma come valore denaro cresciuto, aumentato.

Se infine consideriamo $D-M...P...M'-D'$ come forma speciale del processo ciclico del capitale accanto alle altre forme di cui ci occuperemo più avanti, esso si distingue per quel che segue:

1. Esso appare come *ciclo del capitale denaro* perché il capitale industriale, nella sua forma denaro, come capitale denaro, costituisce il punto di partenza e il punto di ritorno del suo processo totale. La formula stessa esprime che qui il denaro non è speso come denaro, ma soltanto anticipato; che, dunque, è solo forma denaro del capitale, capitale denaro. Esprime inoltre che il movimento ha come scopo determinante assoluto il valore di scambio, non il valore d'uso. Appunto perché la forma denaro del valore è la sua forma fenomenica indipendente e tangibile, la forma di circolazione $D...D'$, che ha come punto di partenza e come punto di arrivo denaro reale, esprime nel modo più concreto il vero motivo animatore della produzione capitalistica: far denaro. Il processo di produzione appare unicamente come inevitabile anello intermedio, male necessario allo scopo di far denaro. (Perciò tutte le nazioni a modo di produzione capitalistico sono prese periodicamente da una vertigine, durante la quale pretendono di far denaro senza la mediazione del processo di produzione).

2. Lo stadio di produzione, il funzionamento di P , costituisce in questo ciclo l'interruzione delle due fasi della circolazione $D-M...M'-D'$, che non è a sua volta se non la mediazione della circolazione semplice $D-M-D'$. Nella forma dello stesso processo ciclico il processo di produzione appare, formalmente ed espressamente, come ciò che è nel modo di produzione

capitalistico, puro e semplice mezzo di valorizzazione del valore anticipato, e l'arricchimento in quanto tale appare come fine in sé della produzione.

3. Dato che la serie delle fasi è inaugurata da $D-M$, il secondo anello della circolazione è $M'-D'$; punto di partenza è dunque D , il capitale denaro da valorizzare, e punto d'arrivo è D' , il capitale denaro valorizzato $D + d$, dove D figura come capitale realizzato a fianco del suo rampollo d . Ciò distingue il ciclo D dagli altri due, $?$ e M' ; e in doppio modo. Da un lato, lo distingue per la forma denaro dei due estremi; ma il denaro è la forma indipendente e tangibile di esistenza del valore, il valore del prodotto nella sua forma autonoma di valore in cui ogni traccia del valore d'uso delle merci è scomparsa. Dall'altro, la forma $P...P$ non diventa necessariamente $P...P'$ ($P + p$), e nella forma $?... ?$ non è visibile alcuna differenza di valore fra i due estremi. – Caratteristico della formula $D...D'$ è quindi, in primo luogo, che il valore capitale vi costituisce il punto di partenza e il valore capitale valorizzato vi costituisce il punto d'arrivo, cosicché l'anticipazione del valore capitale appare come mezzo e il valore capitale valorizzato come scopo dell'in- tera operazione; in secondo luogo, che questo rapporto vi è espresso in forma denaro, forma valore indipendente, e quindi il capitale denaro vi è espresso come denaro figliante denaro. La produzione di plusvalore ad opera del valore non è soltanto espressa come alfa e omega del processo ma, esplicitamente, nella forma luccicante del denaro.

4. Poiché D' , il capitale denaro realizzato in quanto risultato di $M'-D'$, della fase complementare e terminale di $D-M$, si trova assolutamente nella stessa forma in cui aveva aperto il suo primo ciclo, esso può, quando ne esce, riaprire lo stesso ciclo come capitale denaro accresciuto (accumulato): $D' = D + d$. E almeno nella forma $D...D'$ nulla indica che, ripetendosi il ciclo, la circolazione di d si separi da quella di D . Considerato nella sua figura unica, dal punto di vista formale, il ciclo del capitale denaro non esprime perciò che il processo di valorizzazione e accumulazione. Il consumo vi è espresso unicamente come consumo produttivo mediante, il solo ad essere incluso in questo ciclo del capitale individuale. Dal lato dell'operaio, $D-L$ è $L-D$, ovvero $M-D$; dunque, la prima fase della circolazione che media il suo consumo individuale: $L-D-M$ (mezzi di sussistenza); la seconda fase $D-M$ non cade più nel ciclo del capitale individuale, ma ne è introdotta, ne è presupposta, dato che il lavoratore, per trovarsi sempre sul mercato come materia di sfruttamento del capitalista, deve prima di tutto vivere, quindi sostentarsi mediante consumo individuale. Ma questo stesso consumo è presupposto unicamente come condizione del consumo produttivo della forza lavoro da parte del capitale; perciò anche unicamente in quanto il lavoratore si conserva e si riproduce come forza lavoro grazie al proprio individuale consumo. I P_m ,

le merci propriamente dette che entrano nel ciclo, non costituiscono invece che materia di alimentazione del consumo produttivo. L'atto $L-D$ media il consumo individuale del lavoratore, conversione dei mezzi di sussistenza in carne e sangue suoi. Certo, anche il capitalista deve esistere, quindi vivere e consumare a sua volta, per funzionare come capitalista. In realtà, a questo scopo basterebbe che egli consumasse come lavoratore, ed è perciò che, in questa forma del processo di circolazione, non si presuppone nulla di più; anzi, non lo si esprime nemmeno formalmente, perché la formula si chiude con D' , quindi con un risultato che può riprendere immediatamente a funzionare come capitale denaro accresciuto.

In $M'-D'$ è direttamente contenuta la vendita di M' ; ma $M'-D'$, se da un lato è vendita, dall'altro è $D-M$, compera, e la merce viene infine acquistata soltanto in forza del suo valore d'uso, per entrare (astruendo da vendite intermedie) nel processo di consumo, sia esso individuale o produttivo a seconda della natura dell'articolo comprato. Questo consumo non entra tuttavia nel ciclo del capitale individuale il cui prodotto è M' : questo prodotto viene espulso dal ciclo appunto come merce da vendere. ?' è espressamente destinato a consumo altrui. Perciò nei portavoce del sistema mercantile (alla base del quale sta la formula $D-M...P...M'-D'$) ci si imbatte in prediche senza fine sulla necessità che il capitalista individuale consumi sol tanto come lavoratore, così come la nazione capitalista dovrebbe lasciare alle altre più sprovvedute nazioni il consumo delle sue merci e il processo di consumo in generale, elevando invece a compito della propria vita il consumo produttivo. Spesso queste prediche ricordano per forma e contenuto analoghe esortazioni ascetiche dei Padri della Chiesa.

Il processo ciclico del capitale è quindi unità di circolazione e produzione; include l'una e l'altra. In quanto le fasi $D-M$, $M'-D'$, sono atti circolatori, la circolazione del capitale fa parte della circolazione generale delle merci; ma, in quanto sono sezioni funzionalmente determinate, stadi nel ciclo del capitale che appartiene non soltanto alla sfera di circolazione, ma anche alla sfera di produzione, il capitale descrive entro la circolazione generale delle merci un ciclo suo proprio. Nel primo stadio, la circolazione generale delle merci gli permette di rivestire la forma nella quale potrà funzionare come capitale produttivo; nel secondo, gli permette di spogliarsi della funzione di merce, in cui non può rinnovare il proprio ciclo, e nello stesso tempo gli apre la possibilità di separare il suo proprio ciclo di capitale dalla circolazione del plusvalore ad esso concresciuto.

Il ciclo del capitale denaro è quindi la forma fenomenica più unilaterale, dunque la più evidente e caratteristica, del ciclo del capitale industriale, il cui

fine e motivo animatore – valorizzazione del valore, creazione di denaro, accumulazione – vi è rappresentato in un modo che salta agli occhi (comprare per vendere più caro). Dal fatto che la prima fase sia *D-M*, risulta altresì la provenienza degli elementi del capitale produttivo dal mercato delle merci e, in generale, la dipendenza del processo di produzione capitalistico dalla circolazione, dal commercio. Il ciclo del capitale denaro non è unicamente produzione di merci; si attua esso stesso solo mediante la circolazione, e la presuppone. Ciò è già implicito nel fatto che la forma *D*, appartenente alla circolazione, appare come prima e pura forma del valore capitale anticipato, come invece non è il caso per le altre due forme cicliche.

Il ciclo del capitale denaro in tanto rimane sempre l'espressione generale del capitale industriale, in quanto implica sempre una valorizzazione del capitale anticipato. In *P...P*, l'espressione in denaro del capitale non si presenta che come prezzo degli elementi della produzione, quindi come valore espresso in moneta di conto, e in questa forma viene fissato nella contabilità.

D...D' diviene forma particolare del ciclo del capitale industriale se ed in quanto un capitale di nuova apparizione venga prima anticipato come denaro, poi ritirato nella stessa forma, sia che passi da un ramo d'industria all'altro, sia che si ritiri dall'impresa. Ciò implica il funzionamento come capitale del plusvalore anticipato per la prima volta in forma denaro, e assume la massima evidenza allorché questo funziona in un'impresa diversa da quella da cui proviene. *D...D'* può essere il primo ciclo di un capitale; può esserne l'ultimo; può valere come forma del capitale sociale totale; è la forma del capitale investito *ex novo* sia come capitale accumulato *ex novo* in forma denaro, sia come vecchio capitale interamente convertito in denaro per essere trasferito da un ramo di produzione all'altro.

Come forma sempre insita in tutti i cicli, il capitale denaro compie questo ciclo appunto per la parte del capitale che produce plusvalore, il capitale variabile. La forma normale di anticipazione del salario è il pagamento in denaro, e questo processo va costantemente rinnovato in termini piuttosto brevi, perché l'operaio vive alla giornata. Perciò il capitalista deve sempre presentarsi di fronte all'operaio come capitalista monetario, e il suo capitale come capitale denaro. Non può avvenire qui, come nell'acquisto dei mezzi di produzione e nella vendita delle merci produttive, una compensazione diretta o indiretta (in modo che la maggior parte del capitale denaro figuri realmente soltanto in forma di merce, il denaro soltanto in forma di moneta di conto e, infine, di contante a puri scopi di conguaglio). D'altro lato, una frazione del plusvalore derivante dal capitale variabile è spesa dal capitalista per il suo consumo privato, che appartiene al commercio al minuto, e, poco importa per quali vie traverse, è spesa in contanti, nella forma denaro del plusvalore. Che

questa frazione del plusvalore sia grande ó piccola, non cambia nulla alla sostanza della cosa. Il capitale variabile v riappare sempre come capitale denaro investito nel salario ($D-L$), e d come plusvalore speso per soddisfare i bisogni privati del capitalista. D come valore capitale variabile anticipato e d come suo incremento vengono quindi entrambi conservati necessariamente in forma denaro per essere spesi in tale forma.

La formula $D-M...P...M'-D'$, con il risultato $D' = D + d$, racchiude nella sua forma un inganno, riveste un carattere illusorio derivante dal fatto che il capitale anticipato e valorizzato esiste nella sua forma equivalente, nel denaro. L'accento qui non cade sulla valorizzazione del valore, ma sulla *forma denaro* di questo processo; sul fatto che, alla fine, si ritrae dalla circolazione più valore in forma denaro di quanto non vi si fosse anticipato in origine; dunque, sull'aumento della massa d'oro e di argento in possesso del capitalista. Il cosiddetto sistema monetario non è che espressione della forma concettualmente indeterminata $D-M-D'$, cioè di un movimento che si svolge esclusivamente nella circolazione; può quindi spiegare i due atti 1) $D-M$ e 2) $M-D'$, solo ammettendo che, nel secondo atto, ? sia venduto al disopra del suo valore e perciò sottragga alla circolazione più denaro di quanto non vi fosse stato immesso con il suo acquisto. Invece, $D-M...P...M'-D'$, fissato come forma esclusiva, sta alla base del sistema mercantilistico più sviluppato, in cui appare come elemento necessario non soltanto la circolazione delle merci, ma anche la loro produzione.

Il carattere illusorio di $D-M...P...M'-D'$, e l'interpretazione ingannevole ad esso corrispondente, esistono non appena questa forma viene fissata come unica e in sé conclusa, anziché come fluida e costantemente rinnovantesi; non appena quindi la si considera non come una delle forme, ma come la forma esclusiva del ciclo. In realtà, essa rinvia ad altre forme.

Primo: tutto questo ciclo presuppone il carattere capitalistico del processo di produzione e quindi, come base, questo stesso processo insieme alle

specifiche condizioni sociali da esso determinate. $D-M \begin{matrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{matrix}$; ma $D-L$ presuppone già l'operaio salariato, quindi i mezzi di produzione come parte del capitale produttivo, quindi il processo di lavoro e di valorizzazione, il processo di produzione come funzione del capitale.

Secondo: se $D...D'$ viene ripetuto, il ritorno alla forma denaro appare transitorio quanto la forma denaro nel primo stadio. $D-M$ scompare per far posto a P . Sia il costante rinnovo del

Terzo:

$$\underbrace{D-M \dots P \dots M'-D' \cdot D-M \dots P \dots M'-D' \cdot D-M \dots P \dots etc.}_{\text{}}.$$

Fin dalla seconda ripetizione del ciclo, il ciclo $P \dots M'-D'$. $D-M \dots$? appare prima che sia completato il secondo ciclo di D ; quindi tutti i cicli successivi possono essere considerati sotto la forma $P \dots M'-D-M \dots P$, così che $D-M$, in quanto prima fase del ciclo, non costituisca se non la preparazione transitoria del ciclo sempre rinnovantesi del capitale produttivo, come del resto è il caso per il capitale industriale anticipato per la prima volta sotto forma di capitale denaro.

D'altra parte, prima che il secondo ciclo di ? sia completato, il primo ciclo $M'-D' \cdot D-M \dots P \dots M'$ (abbreviato: $? \dots$), cioè il ciclo del capitale merce, è ormai descritto. Dunque, la prima forma racchiude già le altre due, e la forma denaro svanisce, in quanto non è pura espressione di valore, ma espressione di valore nella forma equivalente, il denaro.

Infine, se prendiamo un singolo capitale che faccia la sua prima apparizione e descriva per la prima volta il ciclo $D-M \dots P \dots M'-D'$, allora $D-M$ è la fase preparatoria, il prologo del primo processo di produzione attraverso il quale passa quel capitale singolo: non è dunque presupposta, ma posta ó determinata dal processo di produzione. Ciò tuttavia riguarda solo quel capitale isolato. Il ciclo del capitale denaro è forma generale del ciclo del capitale industriale in quanto sia presupposto il modo di produzione capitalistico; quindi, entro uno stato della società determinato dalla produzione capitalistica. Il processo di produzione capitalistico è dunque presupposto come un *prius*, se non nel primo ciclo del capitale denaro di un capitale industriale per la prima volta investito, almeno fuori di esso; la presenza continua di questo processo di produzione presuppone il ciclo continuamente

rinnovato di $P \dots P$. Entro il primo statio $\begin{matrix} D-M < \begin{matrix} L \\ P_m \end{matrix} \end{matrix}$ questo presupposto appare già in quanto, da una parte, presuppone che esista la classe dei lavo

l'anticipo in denaro, sia il suo ritorno costante come denaro, appaiono essi

stessi come puri momenti transitori nel ciclo. *Terzo:* $\begin{matrix} D-M < \begin{matrix} L \\ P_m \end{matrix} \end{matrix}$ ratori salariati, e dall'altra, poiché ciò che per l'acquirente dei mezzi di produzione è il primo stadio $D-M$, per il loro venditore è $M'-D'$, presuppone in M' il capitale merce, dunque la merce stessa come risultato della produzione capitalistica e, per conseguenza, il funzionamento del capitale produttivo.

1. Dal *Manoscritto II*.
2. Di qui innanzi, *Manoscritto VII*, iniziato il 2 luglio 1878.
3. Usiamo sempre il trattino breve quando indica un *processo*; il trattino lungo quando *segno di sottrazione*. Con la riserva indicata pi sotto da Marx, i tre stadi del processo ciclico sono illustrati nel cap. IV del Libro I del *Capitale* (trad. Utet, 1974, pp. 237-271): *Trasformazione del denaro in capitale*, in part. nel par. 1: *La formula generale del capitale (D - M - D')*.
4. Sul denaro come mezzo di pagamento, cfr. Libro I, Sez. I, cap. Ili, par. 3b: nella trad. Utet, 1974, pp. 222-231.
5. Marx, *Capitale*, 11.
6. Sezione I: *Merce e denaro*; cap. Ili, 2; *Mezzo di circolazione*; a\ *La metamorfosi delle merci*. Nella trad. Utet, 1974, pp. 186-198.
7. *Ibid.*, pp. 175 segg.
8. Traduciamo il verbo *ersetzen* con «reintegrare» quando si tratta del valore (o del prezzo), e con «sostituire» quando si tratta degli elementi materiali del capitale; lo stesso vale per il sostantivo *Ersatz* (reintegrazione o, alternativamente, sostituzione).
9. Cfr. 77 *Capitale*, Libro I, sez. VI, cap. XVII: *il salario*; trad. Utet, 1974, pp. 689-697, specialmente alle pp. 693-695.
10. Il processo storico di questa separazione ci è noto dal cap. XXIV del Libro I su *La cosiddetta accumulazione originaria*, trad. Utet, 1974, pp. 896 segg. Ma si vedano pure il cit. *Capitolo VI*, pp. 51-71, e la seconda parte del par. *Forme che precedono la produzione capitalistica* nei *Grundrisse der Kritik der Politische Oekonomie (Rohentwurf), 1857-1858*, trad. it. cit., pp. 451-498 (pp. 375-414 dell'ediz. tedesca) o, in estratto, *Forme economiche precapitalistiche*, trad. it. G. Brunetti, Editori Riuniti, Roma, 1956.
11. Libro I, Sezione VII: *Il processo di accumulazione del capitale*, trad. Utet, 1974, pp. 725-965.
12. Delle condizioni economiche e sociali e, particolarmente, dell'agricoltura in Russia, Marx aveva cominciato ad occuparsi sistematicamente dal 1872: per un quadro d'insieme delle sue ricerche e delle sue conclusioni in fasi successive del suo pensiero, cfr. K. Marx-F. Engels, *India, Cina, Russia*, Il Saggiatore, Milano, 1965²⁷, pp. 211-304, e l'Appendice alla trad. Utet, 1974 del Libro I del *Capitale*, pp. 1036-1065.
13. Libro I, cap. XXI: *Riproduzione semplice*; trad. Utet, 1974, pp. 727-741 e, in particolare, pp. 740-741. Cfr. anche il già cit. *Capitolo VI*, trad. it. cit., pp. 95-98.
14. Si veda nel già citato *Capitolo VI*: «Il capitalista deve trasformare il suo denaro, oltre che in forza lavoro, nei fattori oggettivi del processo di lavoro, nei mezzi di produzione. Ma se consideriamo l'intero capitale, cioè l'insieme degli acquirenti di forza lavoro, da un lato, e l'insieme dei venditori di forza lavoro, cioè l'insieme degli operai, dall'altro, allora l'operaio è costretto a vendere non una merce qualunque, ma la sua capacità lavorativa come merce, appunto perché l'insieme dei mezzi di produzione, delle condizioni oggettive del lavoro, e l'insieme dei mezzi di sussistenza, gli stanno di fronte al polo opposto come proprietà altrui; insomma, perché l'intera *ricchezza oggettiva* gli si contrappone come proprietà del possessore di merci [...] Di conseguenza, ciò che già [...] precedentemente alla reale trasformazione del denaro o delle merci in *capitale* imprime ad essi come suggello un *carattere di capitale* non è né la natura di denaro del primo, né la specifica natura, il valore d'uso materiale delle seconde come mezzi di sussistenza e mezzi di produzione, ma il fatto che quel denaro e quelle merci, mezzi di sussistenza e mezzi di produzione, si ergono di fronte alla forza lavoro spogliata di que-lunque ricchezza materiale come *potenze autonome* impersonate dai loro proprietari; il fatto che le condizioni materiali necessarie alla realizzazione del lavoro sono estraniare all'operaio, anzi gli appaiono come *feticci* dotati di volontà e d'anima proprie; il fatto che le *merci* figurino come *acquirenti di persone*» (trad. it. cit., pp. 34-35).
15. Sulla tendenza «propagandistica», insieme distruttrice e «civilizzatrice», del capitale nel suo

irresistibile moto di espansione, cfr. in particolare le pp. 311-312 dei *Grundrisse*, trad. it. cit., pp. 374-377, oltre, naturalmente, al I cap. del *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels.

16. *Produktwert*, valore del prodotto, cioè la somma di $c - f - v + p$, capitale costante, capitale variabile, plusvalore. Cfr. trad. Utet, 1974, p. 313, nota.

17. Come nella trad. Utet, 1974, del Libro I, usiamo, per indicare il plusvalore, la p minuscola.

18. Traduciamo o con «valore prodotto *ex novo*», o con «nuovo valore», o con «neovalore», il termine *Neuwert*: valore effettivamente prodotto, non solo conservato e trasmesso al prodotto, nel processo di lavoro.

19. *Warenprodukt*: qui tradotto, secondo i casi, in «prodotto merce» o «merce prodotta».

20. Sez. VII, cap. 22, *Trasformazione del plusvalore in capitale*, par. 4: trad. Utet, 1974, pp. 772-774. Cfr. anche, più oltre, il cap. XVIII, par. II.

21. *Begriffsslos*, letter, «aconcettuale».

22. Ci vale comunque si dividano valore capitale e plusvalore. Nelle 10.000 libbre di refe si annidano 1.560 libbre = 78 Lst. di plusvalore, ma in 1 libbra di refe = 1 scellino si annidano egualmente 2, 496 onces = 1, 872 pence di plusvalore.

23. Nella trad. Utet, 1974, pp. 237-247: *La formula generale del capitale*.

24. La questione è brevemente ripresa anche nel cap. XXI del Libro III in riferimento al capitale produttivo di interesse.

25. Cap. VI: *Capitale costante e capitale variabile*, trad. Utet, 1974, pp. 2983"

26. ČUPROV, *Železnodoroznoe khožajstvo*, Mosca, 1875, pp. 69-70²⁸

27. A. CUPROV (18 42-1908), economista, pubblicista, uomo politico liberale russo.

28. Cfr. più oltre, cap. VI, par. III.

CAPITOLO II

IL CICLO DEL CAPITALE PRODUTTIVO

Il ciclo del capitale produttivo ha la formula generale: $P...M'-D'-M...P$. Esso significa il rinnovo periodico del funzionamento, quindi la riproduzione, del capitale produttivo; ovvero, in rapporto alla valorizzazione, il suo processo di produzione come processo di riproduzione; non soltanto produzione, dunque, ma riproduzione periodica di plusvalore; la funzione del capitale industriale esistente nella sua forma produttiva non come funzione che si verifica una sola volta, ma come funzione periodicamente ripetuta, così che il nuovo inizio sia dato dallo stesso punto di partenza. Una parte di M' (in dati casi, in certi rami d'investimento del capitale industriale) può entrare di nuovo immediatamente, come mezzo di produzione, nel medesimo processo di lavoro dal quale era uscita come merce; così si risparmia soltanto la trasformazione del suo valore in denaro reale o in segno di denaro, cioè essa riceve espressione soltanto autonoma come moneta di conto: poiché questa parte di valore non entra nella circolazione, entrano nel processo di produzione valori che non entrano nel processo di circolazione. La stessa cosa vale per la parte di M' che il capitalista consuma in natura come parte del plusprodotto. Ma ciò non ha importanza per la produzione capitalistica; entra in considerazione, al massimo, nell'agricoltura.

Due cose, in merito a questa forma, balzano subito agli occhi:

1. Mentre nella prima forma $D...D'$ il processo di produzione, il funzionamento di P , interrompe la circolazione del capitale denaro e appare soltanto come mediatore tra le sue due fasi $D-M$ e $M'-D'$, qui l'intero processo di circolazione del capitale industriale, l'intero suo movimento entro la fase di circolazione, costituisce solo un'interruzione, quindi solo la mediazione fra il capitale produttivo che inizia il ciclo come primo estremo e il capitale produttivo che, come ultimo estremo, lo conclude nella stessa forma, dunque nella forma della sua riapertura. La vera e propria circolazione appare soltanto come mediazione della riproduzione periodicamente rinnovata e, dal suo rinnovo, resa continua.

2. La circolazione totale si presenta nella forma opposta a quella che riveste nel ciclo del capitale denaro. Là essa era: $D-M-D$ ($D-M$. $M-D$), a prescindere dalla determinazione di valore; qui, sempre a prescindere dalla determinazione di valore, è: $M-D-M$ ($M-D$. $D-M$); dunque, la forma della

circolazione semplice delle merci.

I. RIPRODUZIONE SEMPLICE¹.

Consideriamo perciò anzitutto il processo $M'-D'-M$ svolgentesi fra gli estremi $P...P$ nella sfera di circolazione.

Punto di partenza di questa circolazione è il capitale merce: $M' = M + m = P + m$. Nella prima forma del ciclo, si era considerato il funzionamento del capitale merce $M'-D'$ (realizzazione sia del valore capitale in esso contenuto = P , ed ora esistente come parte integrante M della merce, sia del plusvalore in esso contenuto, esistente come parte integrante della stessa massa di merce, con valore m). Là, però, esso costituiva la seconda fase della circolazione interrotta e la fase conclusiva dell'intero ciclo: qui costituisce la seconda fase del ciclo, ma la prima della circolazione. Il primo ciclo termina con D' , e poiché D' , come il D originario, può aprire di nuovo il secondo ciclo come capitale denaro, a tutta prima è stato inutile soffermarsi ad indagare se D e d (il plusvalore) contenuti in D' proseguano insieme il loro cammino o descrivano orbite diverse. Questo sarebbe stato necessario soltanto se avessimo seguito il ciclo anche nel suo rinnovo. Ma questo punto dev'essere deciso nel ciclo del capitale produttivo, sia perché da ciò dipende già la determinazione del suo primo ciclo, sia perché $M'-D'$ appare in esso come prima fase della circolazione da completare mediante $D-M$. Da questa decisione dipende se la formula rappresenta una riproduzione semplice o una riproduzione su scala allargata. A seconda della sua decisione, cambia perciò il carattere del ciclo.

Prendiamo dunque a tutta prima la riproduzione semplice del capitale produttivo, in cui, come nel primo capitolo, si presuppongono circostanze invariate e compravendita delle merci al loro valore. In tale ipotesi, tutto il plusvalore entra nel consumo personale del capitalista. Avvenuta la trasformazione in denaro del capitale merce M' , la parte della somma che rappresenta il valore capitale continua a circolare nel ciclo del capitale industriale; l'altra, il plusvalore convertito in oro, entra nella circolazione generale delle merci, è circolazione monetaria proveniente dal capitalista ma svolgentesi fuori della circolazione del suo capitale individuale.

Nel nostro esempio avevamo un capitale merce M' di 10.000 libbre di refe per un valore di 500 Lst.; di queste, 422 sono il valore del capitale produttivo e, come forma denaro di 8.440 libbre di refe, proseguono la circolazione del capitale iniziata da M' , mentre il plusvalore di 78 Lst., forma denaro di 1.560 libbre di refe, della parte eccedente della merce prodotta, esce da questa circolazione e descrive un'orbita distinta entro la circolazione generale delle merci:

$$M' \begin{pmatrix} M \\ + \\ m \end{pmatrix} - D' \begin{pmatrix} D \\ + \\ d \end{pmatrix} - M \begin{matrix} L \\ P_m \end{matrix}$$

$d-m$ è una serie di acquisti effettuati tramite il denaro che il capitalista spende sia in merci vere e proprie, sia in servizi per la sua degna persona e, rispettivamente, per la sua degna famiglia. Questi acquisti sono frazionati, avvengono in tempi diversi. Il denaro esiste perciò temporaneamente nella forma di una provvista di denaro, o tesoro, destinata al consumo corrente, perché il denaro interrotto nella sua circolazione riveste la forma del tesoro. La sua funzione in quanto mezzo di circolazione, che include anche la sua forma transitoria di tesoro, non entra nella circolazione del capitale nella sua forma denaro D . Il denaro non viene anticipato, ma speso.

Abbiamo presupposto che il capitale complessivo anticipato trapassi sempre nella sua totalità dall'una all'altra delle sue fasi; presupponiamo perciò anche qui che la merce prodotta da P sia depositaria del valore totale del capitale produttivo $P = = 422 \text{ Lst.} + \text{il plusvalore creato durante il processo di produzione} = 78 \text{ Lst.}$ Nel nostro esempio, in cui abbiamo a che fare con un prodotto merce di natura discreta, il plusvalore esiste nella forma di 1.560 libbre di refe, esattamente come, calcolato su 1 libbra di refe, esiste nella forma di 2, 496 onces di refe. Se invece la merce prodotta fosse, per es., una macchina da 500 Lst. e della stessa composizione di valore, una parte del valore di questa macchina equivarrebbe bensì a 78 Lst. di plusvalore, ma queste 78 Lst. esisterebbero soltanto nell'insieme della macchina; essa non si può scomporre in valore capitale e plusvalore senza farla a pezzi e così annullare, insieme al suo valore d'uso, anche il suo valore. Le due parti integranti del valore possono quindi rappresentarsi solo idealmente in parti integranti del corpo di merce, non come elementi autonomi della merce M' al modo in cui ogni libbra di refe può essere rappresentata quale elemento merce autonomo, distinto e separabile, delle 10.000 libbre di refe. Nel primo caso, la merce, il capitale merce, la macchina, dev'essere venduta nella sua totalità prima che d possa entrare nella sua propria circolazione. Se invece il capitalista vende 8.440 libbre di refe, la vendita delle altre 1.560 costituirebbe una circolazione completamente distinta del plusvalore, nella forma m (1.560 libbre di refe) $-d$ (78 Lst.) $= m$ (articolo di consumo). Gli elementi di valore di ogni singola quota del prodotto refe di 10.000 libbre possono tuttavia rappresentarsi in parti del prodotto esattamente come nel prodotto totale. Come quest'ultimo $- 10.000$ libbre di refe $-$ può essere scomposto in valore capitale costante (c), 7.440 libbre di refe per un valore di 372 Lst.; valore capitale variabile (v), 1.000 libbre

di refe per 50 Lst.; plusvalore (p), 1.560 libbre di refe per 78 Lst.; così ogni libbra può essere scomposta in $c = 11, 904$ onces per un valore di 8, 928 pence, $v = 1, 600$ onces di refe per un valore di 1, 200 pence, $p = 2, 496$ onces di refe per un valore di 1, 872 pence. Il capitalista potrebbe, mediante vendite parziali delle 10.000 libbre, anche consumare successivamente gli elementi di plusvalore contenuti nelle successive porzioni, e così realizzare successivamente la somma di $c + v$. Ma, in ultima analisi, questa operazione presuppone egualmente la vendita di tutte le 10.000 libbre; presuppone perciò che anche il valore di c e v venga reintegrato mediante la vendita di 8.440 libbre. (Libro I, cap. VII, 2).

Comunque sia, grazie all'atto $M'-D'$, tanto il valore capitale contenuto in M' , quanto il plusvalore, ricevono un'esistenza separabile, l'esistenza di somme di denaro distinte; in entrambi i casi, D è, quanto d , forma realmente modificata del valore che, in origine, possiede in M' espressione propria e puramente ideale soltanto come prezzo della merce.

$m-d-m$ è circolazione semplice delle merci, la cui prima fase $m-d$ è compresa nella circolazione del capitale merce $M'-D'$, dunque nel ciclo del capitale, mentre la fase complementare $d-m$ cade fuori di questo ciclo in quanto atto da esso distinto della circolazione generale delle merci. La circolazione di M e m , del valore capitale e del plusvalore, si scinde dopo la conversione di M in D' . Ne segue:

1. Poiché il capitale merce viene realizzato mediante l'atto $M'-D' = M' - (D + d)$, il movimento del valore capitale e del plusvalore, che in $M'-D'$ è ancora comune, ed è effettuato dalla stessa massa di merci, può ora scindersi, in quanto valore capitale e plusvalore possiedono ora forme indipendenti come somme di denaro.

2. Se questa scissione ha luogo, così che d sia speso come reddito del capitalista, mentre D , come forma funzionale del valore capitale, prosegue il suo cammino determinato dal ciclo, allora il primo atto $M'-D'$ può, in collegamento con gli atti successivi $D-M$ e $d-m$, essere rappresentato come le due diverse circolazioni $M-D-M$ e $m-d-m$; serie l'una e l'altra appartenenti secondo la forma generale alla corrente circolazione delle merci.

Del resto nella pratica, per corpi di merce continui, indivisibili, gli elementi di valore vengono idealmente isolati ognuno per sé. Ad esempio, a Londra, nell'industria edile, che generalmente lavora a credito, l'impresario riceve anticipi a seconda degli stadi nei quali via via si trova la costruzione dell'edificio. Nessuno di questi stadi è una casa; non è che una parte costitutiva realmente esistente della casa futura, *in fieri*; dunque, malgrado la sua realtà, una frazione soltanto ideale della casa nella sua totalità; abbastanza reale, tuttavia, da servire di garanzia per nuovi anticipi. (Vedi a questo proposito il

cap. XII, più oltre).

3. Se il movimento del valore capitale e del plusvalore, ancora comune in M e D , si scinde solo parzialmente (così che una parte del plusvalore non venga spesa come reddito) o non si scinde affatto, lo stesso valore capitale subisce un cambiamento prima che il suo ciclo si completi, dunque ancora al suo interno. Nel nostro esempio, il valore capitale produttivo era = 422 Lst. Se quindi esso continua $D-M$, ad es. come 480 o come 500 Lst., percorre gli ultimi stadi del ciclo come valore che supera di 58 o di 78 Lst. il valore originario. Il fatto può collegarsi nello stesso tempo ad una variazione nella sua composizione di valore.

$M'-D'$, secondo stadio della circolazione e stadio finale del I ciclo ($D...D'$), è, nel nostro ciclo, secondo stadio di questo e primo stadio della circolazione delle merci. In quanto, perciò, entri in causa la circolazione, esso va completato mediante $D'-M'$. Senonché non solo $M'-D'$ si è già lasciato alle spalle il processo di valorizzazione (qui la funzione di P , il primo stadio), ma il suo risultato, il prodotto merce M' , è già realizzato. Tanto il processo di valorizzazione del capitale, quanto la realizzazione della merce prodotta in cui si rappresenta il valore capitale valorizzato, sono quindi finiti con $M'-D'$.

Abbiamo presupposto riproduzione semplice, cioè che $d-m$ si separi completamente da $D-M$. Poiché tutt'e due le circolazioni, $m-d-m$ e $M-D-M$, appartengono secondo la forma generale alla circolazione delle merci (e quindi non mostrano neppure differenze di valore fra gli estremi), è facile, al modo dell'economia volgare, intendere il processo di produzione capitalistico come mera produzione di merci, di valori d'uso destinati a un consumo di qualunque specie e prodotti dal capitalista al solo scopo di sostituirli con merci d'altro valore d'uso, o di scambiarli con esse, come erroneamente si afferma nell'economia volgare.

M' si presenta fin dall'inizio come capitale merce, e lo scopo dell'intero processo, l'arricchimento (valorizzazione), non solo non esclude ma implica, da parte del capitalista, un consumo che cresce con la grandezza del plusvalore (perciò anche del capitale).

Nella circolazione del reddito del capitalista, la merce prodotta m (o la frazione idealmente corrispondente ad essa del prodotto merce M') serve in realtà solo a convertirlo prima in denaro, poi, da denaro, in una serie di altre merci che servono al consumo privato. Non si deve però trascurare un piccolo particolare: m è valore merce che al capitalista non è costato nulla, incarnazione di pluslavoro; valore merce, dunque, che appare originariamente sulla scena come parte integrante del capitale merce M' . Già per la sua esistenza, questo stesso m è dunque legato al ciclo del valore capitale in processo, e, se questo si ferma, o è in altro modo disturbato, non solo si riduce

o cessa del tutto il consumo di m , ma si riduce o cessa del tutto, al contempo, anche lo smercio della serie di merci destinate a sostituire m . Lo stesso dicasi se $M'-D'$ non riesce, o se è vendibile soltanto una parte di M' .

Abbiamo visto che $m-d-m$, in quanto circolazione del reddito del capitalista, entra nella circolazione del capitale solo finché m è parte di valore di M' , del capitale nella sua forma funzionale di capitale merce; non appena però si sia autonomizzato mediante $d-m$, dunque nell'intera forma $m-d-m$, esso non entra nel movimento del capitale anticipato dal capitalista, sebbene ne provenga. Vi si ricollega, dunque, solo in quanto l'esistenza del capitale presuppone l'esistenza del capitalista e questa esistenza è condizionata dal suo consumare plusvalore.

All'interno della circolazione generale, M' , per es. refe, funziona soltanto come merce; in quanto momento della circolazione del capitale, invece, funziona come *capitale merce*, forma che il valore capitale alternativamente assume e depone. Il refe, dopo la sua vendita al commerciante, è bensì allontanato dal processo ciclico del capitale di cui è il prodotto, ma, come merce, si trova pur sempre all'interno della circolazione generale. La circolazione della stessa massa di merce continua, benché abbia cessato di costituire un momento nel ciclo indipendente del capitale del filatore. Perciò la reale e definitiva metamorfosi $M-D$ della massa di merci gettata nella circolazione dal capitalista, il suo finale riversarsi nel consumo, può essere separata nel tempo e nello spazio dalla metamorfosi in cui questa massa di merci funziona come capitale merce del capitalista. La stessa metamorfosi compiuta nella circolazione del capitale resta dunque da compiersi nella sfera della circolazione generale.

Né le cose cambiano se il refe entra di nuovo nel ciclo di un altro capitale industriale. La circolazione generale abbraccia tanto l'intreccio fra i cicli delle diverse frazioni indipendenti del capitale sociale, quindi la totalità dei singoli capitali, quanto la circolazione dei valori non gettati sul mercato come capitale, che cioè entrano nel consumo individuale.

Il rapporto fra il ciclo del capitale in quanto fa parte della circolazione generale e lo stesso ciclo in quanto forma gli anelli di un ciclo indipendente appare, inoltre, quando si consideri la circolazione di $D' = D + d$. D , come capitale denaro, prosegue il ciclo del capitale: d , come spesa di reddito ($d-m$), entra nella circolazione generale, ma evade dal ciclo del capitale. In quest'ultimo ciclo entra solo la parte funzionante come capitale denaro addizionale. In $m-d-m$ il denaro funziona soltanto come moneta; scopo di questa circolazione è il consumo individuale del capitalista. Caratterizza tutto il cretinismo dell'economia volgare il fatto di presentare come il ciclo caratteristico del capitale questa circolazione che non entra nel ciclo del

capitale, cioè la circolazione della parte del valore prodotto *ex novo* consumata come reddito.

Nella seconda fase *D-M*, il valore capitale $D = P$ (il valore del capitale produttivo che qui apre il ciclo del capitale industriale) è di nuovo presente, ma liberato del plusvalore; dunque, nella medesima grandezza di valore che nel primo stadio del ciclo del capitale denaro *D-M*. Malgrado la diversità di posizione, la funzione del capitale denaro, in cui ora è convertito il capitale merce, è la stessa: sua trasformazione *P* e *L*, in mezzi di produzione e forza lavoro.

Dunque, contemporaneamente a *m-d*, il valore capitale nella funzione del capitale merce, *M'-D'*, ha percorso la fase *M-D* ed entra ora nella fase

complementare $D-M \begin{smallmatrix} \angle \\ L \\ P_m \end{smallmatrix}$; la sua circolazione totale è dunque $M-D-M \begin{smallmatrix} \angle \\ L \\ P_m \end{smallmatrix}$.

1. Il capitale denaro *D* si presentava nella forma I (ciclo *D...D'*) come la forma originaria in cui si anticipa il valore capitale; qui si presenta fin dall'inizio come parte della somma di denaro in cui si è convertito il capitale merce nella prima fase di circolazione *M'-D'*; perciò, fin dall'inizio, come metamorfosi di *P*, il capitale produttivo, in forma denaro; metamorfosi mediata dalla vendita della merce prodotta. Il capitale denaro esiste qui già a priori come forma non originaria e non definitiva del valore capitale, perché la fase *D-M*, che conclude la fase *M-D*, può essere completata solo mediante nuovo abbandono della forma denaro. La parte di *D-M*, che è nello stesso tempo *D-L*, appare perciò anche non più come mera anticipazione di denaro mediante acquisto di forza lavoro, ma come anticipazione con cui vengono anticipate alla forza lavoro, in forma denaro, le stesse 1.000 libbre di refe, per un valore di 50 Lst., che formano una parte del valore merce creato dalla forza lavoro. Il denaro qui anticipato all'operaio non è che forma equivalente modificata di una parte di valore del valore merce da lui stesso prodotto. E già per questo l'atto *D-M*, in quanto *D-L*, non è affatto pura sostituzione di merce in forma denaro con merce in forma d'uso, ma comprende altri elementi, indipendenti dalla circolazione generale delle merci in quanto tale.

D' appare come forma modificata di *M'*, che è a sua volta prodotto della passata funzione di *P*, del processo di produzione; perciò l'intera somma di denaro *D'* appare come espressione in denaro di lavoro passato. Nel nostro esempio: 10.000 libbre di refe = 500 Lst., prodotto del processo di filatura; di queste, 7.440 libbre di refe = il capitale costante anticipato $c = 372$ Lst.; 1.000 libbre di refe = il capitale variabile anticipato $v = 50$ Lst.; 1.560 libbre di refe = il plusvalore $p = 78$ Lst. Se, di *D'*, si anticipa nuovamente solo il capitale

$$M-D-M \begin{matrix} \nearrow^L \\ \searrow_{P_m} \end{matrix}$$

2. Nella circolazione

riconvertire la forma denaro in forma merce; in questo movimento, la forma denaro del capitale, la sua esistenza come capitale denaro, è perciò solo un momento passeggero; ovvero il capitale denaro, nella misura in cui il movimento è in corso, appare unicamente come mezzo di circolazione quando serve come mezzo di acquisto; appare come vero e proprio mezzo di pagamento quando dei capitalisti comprano gli uni dagli altri, e quindi non v'è che da saldare la bilancia dei conti.

3. La funzione del capitale denaro, serva esso come puro mezzo di circolazione o come mezzo di pagamento, si limita a mediare la sostituzione di M con L e P_m , cioè la sostituzione del refe, del prodotto merce che è il risultato del capitale produttivo (dedotto il plusvalore da spendersi come reddito), con i suoi mezzi di produzione; quindi, la riconversione del valore capitale dalla sua forma merce negli elementi costitutivi di quest'ultima; si limita dunque, in fin dei conti, a mediare la riconversione del capitale merce in capitale produttivo.

Perché il ciclo si compia normalmente, bisogna che M' sia acquistato al suo valore e nella sua totalità. Inoltre, $M-D-M$ implica non soltanto sostituzione di una merce con un'altra, ma sua sostituzione negli stessi rapporti di valore. Tale è la nostra ipotesi in questo caso. In realtà, tuttavia, i valori dei mezzi di produzione variano; tipico della produzione capitalistica è proprio il costante mutamento dei rapporti di valore già per effetto del costante mutamento nella produttività del lavoro che la caratterizza. Sulla questione, qui soltanto accennata, del mutamento di valore dei fattori di produzione torneremo in seguito⁴. La conversione degli elementi di produzione in prodotto merce, di P in M' , si compie nella sfera di produzione; la riconversione di M' in P ha luogo nella sfera di circolazione. Essa è mediata dalla metamorfosi semplice delle merci. Ma il suo contenuto è un momento del processo di riproduzione considerato come un tutto unico. $M-D-M$, come forma di circolazione del capitale, implica un cambiamento di materia funzionalmente determinato; presuppone inoltre che M sia = gli elementi di produzione della quantità di merce M' , e che questi conservino gli uni rispetto agli altri gli originari rapporti di valore. Si presuppone, quindi, non solo che le merci vengano acquistate al loro valore, ma che non subiscano alcun cambiamento di valore durante il ciclo; se così non fosse, il processo non potrebbe svolgersi normalmente⁵.

In $D...D'$, D è la forma originaria del valore capitale, che viene deposta per essere nuovamente assunta. In $P...M'-D'-M...P$, invece, D è soltanto forma assunta nel processo e nuovamente deposta già nel suo interno. Qui la forma denaro appare solo come forma di valore del capitale indipendente e transitoria; il capitale come M' è tanto ansioso di rivestirla, quanto, come D' , è ansioso di spogliarsene, non appena si sia incrisalidito in essa, per riconvertirsi nella forma del capitale produttivo. Finché permane nella figura di denaro,

esso non funziona come capitale, quindi non si valorizza; il capitale resta ozioso. D funziona qui come mezzo di circolazione, è vero, ma come mezzo di circolazione del capitale⁶. La parvenza di autonomia che la forma denaro del valore capitale possiede nella prima forma del suo ciclo (del capitale denaro) sparisce in questa seconda forma, che perciò costituisce la critica della forma I e la riduce a forma meramente particolare. Se la seconda metamorfosi $D-M$ si imbatte in ostacoli (per es. se sul mercato i mezzi di produzione mancano), allora il ciclo, il flusso del processo di riproduzione è interrotto, esattamente come quando il capitale resta immobile in forma di capitale merce. La differenza è però questa: esso può persistere nella forma denaro più a lungo che nella transeunte forma merce. Non cessa d'essere denaro quando non funziona come capitale denaro, ma cessa d'essere merce e, in generale, valore d'uso, quando viene trattenuto troppo a lungo nella sua funzione di capitale merce. In secondo luogo, in forma denaro esso può, invece della forma originaria di capitale produttivo, assumerne un'altra, mentre come M' in generale non può fare nessun passo avanti.

$M'-D'-M$ implica solo per M' , secondo la sua forma, atti di circolazione che sono momenti della sua riproduzione; la vera e propria riproduzione di M , in cui M' si converte, è invece necessaria perché si compia $M'-D'-M$, ma tale completamento è condizionato da processi di riproduzione che si svolgono fuori del processo di riproduzione del capitale individuale rappresentato in M' .

Nella forma I , $D-M \begin{smallmatrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{smallmatrix}$; prepara soltanto la prima conversione di capitale denaro in capitale produttivo; nella forma II , prepara la riconversione da capitale merce in capitale produttivo; dunque, in quanto l'investimento del capitale industriale rimanga lo stesso, la riconversione del capitale merce negli stessi elementi di produzione dai quali si è originato. Ne segue che, qui come nella forma I , esso appare bensì quale fase preparatoria del processo di produzione, ma quale ritorno ad esso, rinnovo di esso; perciò, quale prologo del processo di riproduzione, quindi anche della ripetizione del processo di valorizzazione.

Ora va notato di nuovo che $D-L$ non è semplice scambio di merci, ma compera di una merce, L , che deve servire a produrre plusvalore, così come $D-P$ è solo la procedura materialmente indispensabile per il raggiungimento di questo obiettivo.

Compiuto l'atto $D-M \begin{smallmatrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{smallmatrix}$, D si è ritrasformato in capitale produttivo, P ; e il ciclo ricomincia daccapo.

La forma esplicita di $P...M'-D'M...P$ è quindi:

$$P \dots M' \left\{ \begin{array}{c} M \\ + \\ m \end{array} \right\} - \left\{ \begin{array}{c} D \\ + \\ d \end{array} \right\} - M \begin{array}{c} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{array} \dots P$$

La conversione di capitale denaro in capitale produttivo è compera di merci per produzione di merci. Solo in quanto il consumo sia questo consumo produttivo, esso cade nel ciclo del capitale stesso; sua condizione è che, con le merci così consumate, si produca plusvalore. E ciò è qualcosa di ben diverso dalla produzione, e perfino dalla produzione di merci, avente per fine l'esistenza dei produttori; la sostituzione di merce con merce, così determinata dalla produzione di plusvalore, è qualcosa di ben diverso dallo scambio di prodotti – solo mediato dal denaro – in sé e per sé. Ma così gli economisti prendono la cosa per dimostrare che non è possibile sovrapproduzione.

Oltre al consumo produttivo di D convertito in L e P_m , il ciclo include il primo membro di $D-L$, che per l'operaio è $L-D = M-D$. Della circolazione dell'operaio, $L-D-M$, che include il suo consumo, solo il primo membro cade nel ciclo del capitale, come risultato di $D-L$. Il secondo atto, cioè $D-M$, non cade nella circolazione del capitale individuale, benché ne provenga. Ma, per la classe dei capitalisti, la costante esistenza della classe operaia è necessaria, quindi è anche necessario il consumo, mediato da $D-M$, del lavoratore.

L'atto $M'-D'$ presuppone soltanto – per il proseguimento del ciclo del valore capitale come per il consumo del plusvalore da parte del capitalista – che M' sia convertito in denaro, venduto. Naturalmente, esso viene acquistato soltanto perché l'articolo è un valore d'uso, quindi atto ad una specie qualsivoglia di consumo, produttivo o individuale. Se però M' continua a circolare, per es. in mano al commerciante che ha comprato il refe, ciò a tutta prima non incide minimamente sulla continuazione del ciclo del capitale individuale che ha prodotto il refe e che l'ha venduto al commerciante. L'intero processo segue il suo corso e, con esso, segue il suo corso il consumo individuale, da esso determinato, del capitalista e del lavoratore. Punto importante, questo, nello studio delle crisi.

Infatti M' , non appena sia stato venduto, convertito in denaro, può essere riconvertito nei fattori reali del processo di lavoro e quindi del processo di riproduzione. Che perciò M' sia acquistato dal consumatore definitivo o dal mercante che lo rimetterà in vendita, non cambia immediatamente nulla alla cosa. Il volume della massa di merci fornita dalla produzione capitalistica è determinato dalla scala di questa e dal bisogno di costante espansione suo proprio, non da una cerchia predestinata di domanda ed offerta, di bisogni da soddisfare. La produzione di massa può avere come acquirente immediato,

oltre ad altri capitalisti industriali, solo il grossista. Entro certi limiti, il processo di riproduzione può svolgersi sulla stessa scala o su scala allargata benché le merci espulse da esso non entrino effettivamente nel consumo individuale o produttivo. Il consumo delle merci non è compreso nel ciclo del capitale da cui sono uscite. Non appena sia venduto il refe, per esempio, il ciclo del valore capitale rappresentato nel refe può riprendere, qualunque cosa avvenga a tutta prima del refe venduto. Finché il prodotto si vende, dal punto di vista del produttore capitalistico tutto segue il suo corso normale: il ciclo del valore capitale da lui rappresentato non viene interrotto. E, se questo processo è allargato – il che implica consumo produttivo allargato dei mezzi di produzione –, a questa riproduzione del capitale può accompagnarsi da parte del lavoratore un consumo individuale allargato (e perciò una domanda allargata) perché introdotti e mediati dal consumo produttivo. E quindi possibile che la produzione di plusvalore, e con ciò anche il consumo individuale del capitalista, aumenti; che l'intero processo di riproduzione si trovi in pieno rigoglio; e che, tuttavia, una gran parte delle merci sia entrata solo in apparenza nel consumo; in realtà giaccia invenduta in mano a rivenditori, e quindi si trovi ancora, di fatto, sul mercato. Flusso di merci segue ora a flusso di merci, finché accade che il flusso passato risulti solo in apparenza inghiottito dal consumo. I capitali merce si contendono l'un l'altro il posto sul mercato. Pur di vendere, gli ultimi arrivati vendono sotto prezzo. I flussi precedenti non sono ancora stati liquidati, che già scadono i termini di pagamento relativi. I loro possessori devono dichiararsi insolventi, oppure vendere a qualunque prezzo per essere in grado di pagare. Questa vendita non ha assolutamente nulla a che vedere con lo stato effettivo della domanda: ha solo a che vedere con la *domanda di pagamento*, con l'assoluta necessità di convertire merce in denaro. Scoppia allora la crisi. Essa si manifesta visibilmente non nella riduzione immediata della domanda di consumo, della domanda per consumo individuale, ma nella riduzione dello scambio di capitale contro capitale, del processo di riproduzione del capitale⁷.

Se le merci P_m e L , nelle quali D si è convertito per assolvere la sua funzione di capitale denaro, di valore capitale destinato a riconvertirsi in capitale produttivo, se queste merci sono da comprare e da pagare in termini di tempo diversi, se quindi $D-M$ rappresenta una serie di acquisti e pagamenti in successione, allora una parte di D compie l'atto $D-M$, mentre l'altra indugia in stato di denaro per servire solo in epoca determinata dalle condizioni dello stesso processo ad atti $D-M$ contemporanei o successivi. È sottratto alla circolazione solo in via temporanea, per agire, per assolvere la sua funzione, in un dato punto del tempo. Il suo accantonamento è allora una funzione determinata dalla sua circolazione e avente di mira la circolazione. La sua

esistenza come fondo di acquisto e di pagamento, la sospensione del suo movimento, lo stato della sua circolazione interrotta, sono allora condizioni in cui il denaro esercita una delle sue funzioni di capitale denaro. Di capitale denaro, perché, in questo caso, il denaro che resta temporaneamente in quiete è parte esso stesso del capitale denaro D (di $D' - d = D$), della parte di valore del capitale merce che è $= P$, il valore del capitale produttivo da cui il ciclo prende avvio. D'altro lato, tutto il denaro sottratto alla circolazione si trova in forma di tesoro. La forma tesoro del denaro diviene perciò qui funzione del capitale denaro, esattamente come in $D-M$ la funzione del denaro come mezzo di acquisto o di pagamento diventa funzione del capitale denaro, e questo perché il valore capitale esiste qui in forma denaro, perché qui lo stato di denaro è uno stato del capitale industriale in uno dei suoi stadi, prescritto dai nessi interni del ciclo. Ma, contemporaneamente, si ha qui nuova conferma del fatto che, entro il ciclo del capitale industriale, il capitale denaro assolve solo funzioni di denaro, non altre; e queste funzioni di denaro hanno, nello stesso tempo, il significato di funzioni di capitale solo a causa del loro nesso con gli altri stadi del ciclo.

La rappresentazione di D' come rapporto di d a D , come rapporto di capitale, è immediatamente una funzione non del capitale denaro, ma del capitale merce M' , che a sua volta, in quanto rapporto di m a M , esprime soltanto il risultato del processo di produzione, dell'autovalorizzazione del valore capitale in esso verificatasi. Se l'ulteriore sviluppo del processo di circolazione si imbatte in ostacoli, cosicché per circostanze esterne, situazione del mercato, ecc., D deve sospendere la sua funzione $D-M$, e quindi permane più o meno a lungo nel suo stato di denaro, questo è di nuovo uno stato di tesoro del denaro, che interviene anche nella circolazione semplice delle merci allorché circostanze esterne interrompono il passaggio di $M-D$ in $D-M$: tesaurizzazione involontaria. Nel nostro caso, il denaro ha quindi la forma di capitale denaro inoperoso, latente. Ma di ciò, per ora, basta.

In entrambi i casi, tuttavia, il persistere del capitale denaro nello stato di denaro appare come risultato di un'interruzione del movimento, sia essa rispondente o no allo scopo, volontaria o involontaria, conforme o no alla funzione.

II. ACCUMULAZIONE E RIPRODUZIONE SU SCALA ALLARGATA.

Poiché le proporzioni in cui si può allargare il processo di produzione sono prescritte non arbitrariamente ma tecnicamente, accade spesso che il plusvalore realizzato, benché destinato a capitalizzazione, possa soltanto grazie alla ripetizione di diversi cicli crescere fino ad un volume tale da essere

realmente in grado di funzionare come capitale addizionale, ovvero di entrare nel ciclo del valore capitale in processo; e quindi, fino a quel momento, lo si debba accantonare. Il plusvalore si irrigidisce dunque in tesoro, e in questa forma costituisce capitale denaro latente: latente perché, fin quando persiste nella forma denaro, non può svolgere funzioni di capitale. Qui, dunque, la tesaurizzazione appare come un momento compreso entro il processo di accumulazione capitalistico e che lo accompagna, ma ne è, insieme, essenzialmente distinto. Infatti, il processo di riproduzione non viene, in sé, allargato dalla formazione di capitale denaro latente. Al contrario. Qui si forma capitale denaro latente perché il produttore capitalistico non può allargare immediatamente la scala della sua produzione. Se vende il suo plusprodotto a un produttore d'oro o d'argento, che getta nuovo oro o argento nella circolazione, ovvero, ma il risultato non cambia, se lo vende ad un commerciante che, contro una parte del plusprodotto nazionale, importa dall'estero oro o argento addizionali, allora il suo capitale denaro latente costituisce un incremento del tesoro aureo o argenteo nazionale. In tutti gli altri casi, le 78 Lst., per es., che in mano al compratore erano mezzo di circolazione, hanno assunto la forma tesoro soltanto in mano al capitalista; non si è quindi verificata che una diversa ripartizione del tesoro nazionale in oro o argento.

Se, nelle transazioni del nostro capitalista, il denaro funziona come mezzo di pagamento (cosicché la merce debba essere pagata dall'acquirente solo a scadenza più o meno remota), il plus-prodotto destinato a capitalizzazione non si converte in denaro, ma in crediti, titoli di proprietà su un equivalente che il compratore può già possedere o forse avere soltanto in vista. Non entra nel processo di riproduzione del ciclo più che non vi entri il denaro investito in titoli fruttiferi, ecc., benché possa entrare nel ciclo di altri capitali industriali individuali.

Il carattere della produzione capitalistica è determinato nella sua globalità dalla valorizzazione del valore capitale anticipato, dunque in primo luogo dalla produzione del massimo possibile di plusvalore; ma, in secondo luogo (vedi Libro I, cap. XXII)⁸ dalla produzione di capitale, dunque dalla trasformazione di plusvalore in capitale. L'accumulazione, o produzione su scala allargata, che appare come mezzo ad una produzione sempre più estesa di plusvalore, e quindi all'arricchimento del capitalista come scopo personale di questo ultimo, e che è implicita nella tendenza generale della produzione capitalistica, con il suo sviluppo diviene perciò gradatamente una necessità per ogni capitalista individuale (come si è dimostrato nel Libro I)⁹: il costante ingrandimento del suo capitale diventa condizione della conservazione del capitale stesso. Non è tuttavia il caso di ritornare oltre su quanto svolto in precedenza.

Abbiamo considerato dapprima la riproduzione semplice, per la quale si è presupposto che l'intero plusvalore sia speso come reddito. Nella realtà, in condizioni normali una parte del plusvalore deve sempre essere spesa come reddito e un'altra essere capitalizzata, e a questo proposito è del tutto indifferente che il plusvalore prodotto in determinati periodi venga ora completamente consumato ed ora completamente capitalizzato. Nella media del movimento – e la formula generale non può rappresentare altro – si verificano entrambe le cose. Per non complicare la formula, è tuttavia preferibile supporre che venga capitalizzato l'intero plusvalore. La formula $P...P$

$$D'-M' \begin{matrix} \swarrow L \\ \searrow P \end{matrix} ...P'$$

 M' esprime: capitale produttivo che viene riprodotto su scala più larga e con valore più elevato, e che come capitale produttivo accresciuto apre il suo secondo ciclo o, che è lo stesso, rinnova il suo primo ciclo. Non appena inizia questo secondo ciclo, abbiamo di nuovo P come punto di partenza; solo che P è un capitale produttivo più grande del primo P . Perciò, se nella formula $D...D'$ il secondo ciclo comincia con D' , questo D' funziona come D , capitale denaro anticipato di una data grandezza; è capitale denaro maggiore di quello con cui si era aperto il primo ciclo, ma, non appena esso si presenta nella funzione di capitale denaro anticipato, ogni rapporto con il suo essere cresciuto mediante capitalizzazione di plusvalore è scomparso. Quella origine è estinta nella forma di capitale denaro che inizia il suo ciclo. Lo stesso vale per P' non appena funzioni come punto di partenza di un nuovo ciclo.

Se confrontiamo $P...P'$ con $D...D'$, ovvero col primo ciclo, essi non hanno affatto il medesimo significato. $D...D'$, preso a sé come ciclo isolato, esprime soltanto il fatto che D , il capitale denaro (o il capitale industriale nel suo ciclo in quanto capitale denaro) è denaro figliante denaro, valore figliante valore; insomma, genera plusvalore. Nel ciclo di P , invece, il processo di valorizzazione è già compiuto al termine del primo stadio, il processo di produzione, e, percorso che sia il secondo stadio (primo stadio della circolazione) $M'-D'$, valore capitale + plusvalore esistono già come capitale denaro realizzato, come il D' che nel primo stadio appariva come ultimo estremo. Il fatto che sia stato prodotto plusvalore è espresso, nella forma $P...P'$ da noi esaminata all'inizio (cfr. la formula esplicita a pagina 101), da $m-d-m$, che nel suo secondo stadio cade fuori della circolazione del capitale e rappresenta la circolazione del plusvalore in quanto reddito. In questa forma, in cui l'intero movimento si rappresenta in $P...P$, e quindi non ha luogo alcuna differenza di valore fra i due punti terminali, la valorizzazione del valore anticipato, la produzione di plusvalore, è perciò rappresentata esattamente come in $D...D'$; solo che l'atto $M'...D'$ appare come ultimo stadio in $D...D'$, e come secondo del ciclo e primo della circolazione in $P...P$.

In $P...P'$, il termine P' non esprime il fatto che è stato prodotto plusvalore, ma il fatto che il plusvalore prodotto è stato capitalizzato, dunque che è stato accumulato capitale; perciò P' , rispetto a P , consta del valore capitale originario più il valore del capitale accumulato attraverso il suo movimento.

D' , come pura e semplice conclusione di $D...D'$, così come M' quale appare entro tutti questi cicli, presi a sé non esprimono il movimento, ma il suo risultato: la valorizzazione del valore capitale realizzata o in forma merce, o in forma denaro, e perciò il valore capitale o come $D + d$ o come $M + m$, come rapporto del valore capitale al suo plusvalore in quanto sua progenie. Esprimono questo risultato come forme differenti di circolazione del valore capitale valorizzato. Ma né nella forma M' , né nella forma D' , la valorizzazione avvenuta è essa stessa funzione vuoi del capitale denaro, vuoi del capitale merce. Come forme, come modi d'essere particolari e diversi, corrispondenti a particolari funzioni del capitale industriale, il capitale denaro e il capitale merce possono assolvere, l'uno, funzioni soltanto di denaro e, l'altro, funzioni soltanto di merce; non si differenziano che come denaro e merce. Allo stesso modo il capitale industriale, nella sua forma di capitale produttivo, può consistere soltanto nei medesimi elementi di ogni altro processo lavorativo generatore di prodotto: da un lato, condizioni oggettuali del lavoro (mezzi di produzione), dall'altro forza lavoro attivantesi in modo produttivo (conforme allo scopo). Come il capitale industriale nella sfera della produzione può esistere soltanto nella composizione corrispondente al processo di produzione in generale, quindi anche al processo di produzione non-capitalistico, così nella sfera di circolazione può esistere soltanto nelle due forme ad essa corrispondenti di merce e denaro. Ma, come la somma degli elementi di produzione si annunzia fin dall'inizio quale capitale produttivo per il fatto che la forza lavoro è forza lavoro altrui che il capitalista ha acquistato dal suo detentore, esattamente come ha comprato da altri detentori di merci i suoi mezzi di produzione; come perciò lo stesso processo di produzione si presenta quale funzione produttiva del capitale industriale; così denaro e merce si presentano come forme di circolazione dello stesso capitale industriale, quindi anche le loro funzioni si presentano come funzioni della sua circolazione, che introducono le funzioni del capitale produttivo o ne scaturiscono. Solo grazie al loro nesso come forme della funzione che deve assolvere il capitale industriale nei diversi stadi del suo processo ciclico, funzione di denaro e funzione di merce sono qui al contempo funzioni di capitale denaro e capitale merce. È dunque assurdo voler dedurre le proprietà e funzioni specifiche che caratterizzano il denaro come denaro e la merce come merce dal loro carattere di capitale; altrettanto assurdo, inversamente, dedurre le proprietà del capitale produttivo dal suo modo di esistere in mezzi di produzione.

Non appena D' o M' vengono fissati come $D + d$ e $M + m$, cioè come rapporto del valore capitale al plusvalore quale sua progenie, questo rapporto è espresso in entrambi, una volta in forma denaro, l'altra in forma merce, il che non cambia nulla alla sostanza della cosa. Perciò questo rapporto non scaturisce né da proprietà e funzioni pertinenti al denaro in quanto tale, né da proprietà e funzioni pertinenti alla merce in quanto tale. In entrambi i casi, la proprietà caratterizzante il capitale, di essere valore che crea valore, è espressa soltanto come risultato. M' è sempre il prodotto della funzione di P ; D' è sempre soltanto la forma di M' modificata nel ciclo del capitale industriale. Perciò, non appena il capitale denaro realizzato riprende la sua particolare funzione di capitale denaro, cessa di esprimere il rapporto di capitale contenuto in $D' = D + d$. Non appena si è concluso l'atto $D...D'$, e D' ricomincia il ciclo, esso non figura più come D' ma come D , anche se l'intero plusvalore contenuto in D' viene capitalizzato. Nel nostro caso, il secondo ciclo si apre con un capitale denaro di 500 Lst., anziché con 422 come il primo. Il capitale denaro che inizia il ciclo è cresciuto di 78 Lst. rispetto a prima; questa differenza esiste nel confronto del primo ciclo con l'altro, confronto che però non esiste all'interno di ogni singolo ciclo. Le 500 Lst. anticipate come capitale denaro, 78 delle quali esistevano prima come plusvalore, non sostengono una parte per nulla diversa dalle 500 Lst. con le quali un altro capitalista inizia il suo primo ciclo. Altrettanto nel ciclo del capitale produttivo. All'atto di riprendere il ciclo, il P' ingrandito si presenta come P esattamente come il P nella riproduzione semplice $P...P$.

$$D'-M' \begin{matrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{matrix}$$

Nello stadio $D'-M' \begin{matrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{matrix}$, la grandezza cresciuta è indicata soltanto da M' , non da L' o P_m' . Poiché M è la somma di L e P_m , è già indicato da M' che la somma dei L e P_m in essa contenuti è maggiore del P originario. Ma, in secondo luogo, la designazione L' e P_m' sarebbe inesatta, perché sappiamo che alla crescita del capitale è legata una variazione nella sua composizione di valore, nel procedere della quale il valore di P_m cresce e il valore di L decresce, sempre relativamente e spesso in assoluto.

III. ACCUMULAZIONE MONETARIA¹⁰

Che d , il plusvalore monetizzato, venga di nuovo immediatamente aggiunto al valore capitale in processo, e così, insieme al capitale D , possa entrare nel processo ciclico nella grandezza D' , dipende da circostanze indipendenti dalla mera esistenza di d . Se d deve servire come capitale denaro in un'impresa autonoma da avviare accanto alla prima, è chiaro che potrà essere utilizzato a tale scopo soltanto se possiede la grandezza minima per essa

richiesta. Se dev'essere utilizzato per estendere l'impresa originaria, le proporzioni tra i fattori materiali di P e i loro rapporti di valore determineranno, allo stesso modo, Una certa grandezza minima per d . Tutti i mezzi di produzione agenti in questa impresa hanno fra loro un dato rapporto non solo qualitativo, ma quantitativo, un volume proporzionale. Questi rapporti materiali tra i fattori che entrano nel capitale produttivo, e i rapporti di valore di cui essi sono i portatori, determinano il volume minimo che d deve possedere per poter essere convertito in mezzi di produzione e in forza lavoro addizionali, o soltanto nei primi, come incremento del capitale produttivo. Così il filatore non può aumentare il numero dei suoi fusi senza procurarsi contemporaneamente le carde e le macchine per la filatura in grosso che vi corrispondono, a prescindere dal maggiore esborso per cotone e salario determinato da una simile estensione dell'impresa. Per realizzare quest'ultima, il plusvalore deve perciò costituire già una somma non indifferente (in genere, si calcola 1 Lst. per fuso di nuovo acquisto). Finché d non possiede questa grandezza minima, il ciclo del capitale deve ripetersi più volte prima che la somma dei d da esso successivamente prodotti possa funzionare insieme con

D , dunque in $D-M \begin{smallmatrix} L \\ \swarrow \\ P_m \end{smallmatrix}$. Già pure e semplici modifiche di det- taglio, per es. nelle filatrici meccaniche, in quanto le rendano più produttive, esigono maggiori spese in materia da filare, estensione del macchinario per filatura in grosso, ecc. Nell'intervallo, perciò, d viene accumulato, e questa sua accumulazione non è funzione sua propria, ma risultato di ripetuti atti $P...P$. Sua propria funzione è di persistere nello stato di denaro finché non abbia ricevuto da cicli ripetuti di valorizzazione, quindi dal di fuori, apporti sufficienti per raggiungere la grandezza minima necessaria alla sua funzione attiva, la grandezza nella quale soltanto può, come capitale denaro, nel caso dato come parte accumulata del capitale denaro D in funzione, entrare realmente con esso nel suo funzionamento. In attesa di quel momento, esso viene accumulato, ed esiste unicamente sotto forma di tesoro in corso di formazione, in crescita. Perciò l'accantonamento di denaro, la tesaurizzazione, appare qui come un processo che accompagna in via temporanea l'accumulazione in senso proprio, l'estensione della scala su cui opera il capitale industriale. In via temporanea, perché, fin quando il tesoro persiste nello stato di tesoro, non funziona come capitale, non partecipa al processo di valorizzazione, resta una somma di denaro che aumenta solo perché denaro esistente senza il suo concorso viene gettato nello stesso scrigno.

La forma tesoro è soltanto la forma di un denaro che non circola, di un denaro interrotto nella sua circolazione, quindi conservato nella sua forma monetaria. Quanto al processo di tesaurizzazione, esso è comune ad ogni

produzione di merci, ed ha una parte come fine in sé soltanto nelle forme non evolute, precapitalistiche, della produzione di merci. Nei casi qui considerati, però, il tesoro appare come forma del capitale denaro, e la tesaurizzazione come un processo che accompagna temporaneamente l'accumulazione del capitale, perché ed in quanto il denaro figura come *capitale denaro latente*; perché la tesaurizzazione, lo stato di tesoro del plusvalore esistente in forma denaro, è uno stato, funzionalmente determinato e svolgentesi fuori del ciclo del capitale, preliminare alla trasformazione del plusvalore in capitale effettivamente operante. È quindi capitale denaro latente in forza di questa sua destinazione, cosicché anche il volume che esso deve poter raggiungere per entrare nel processo è determinato dalla composizione di valore che di volta in volta il capitale produttivo presenta. Ma, fin quando persiste nello stato di tesoro, esso non funziona ancora come capitale denaro, continua ad essere capitale denaro in riposo; non, come prima, interrotto nella sua funzione, ma non ancora atto alla sua funzione.

Qui prendiamo l'accumulazione di denaro nella sua reale, originaria funzione di tesoro monetario in senso proprio. Esso può anche esistere nella forma di puro e semplice avere, di crediti del capitalista che ha venduto M' . Quanto alle altre forme in cui, nell'intervallo, questo capitale denaro latente esiste anche nella forma di denaro figliante denaro, per es. come deposito fruttifero in una banca, in cambiali o carte valori di ogni sorta, esse non rientrano in questa trattazione. Il plusvalore realizzato in denaro assolve allora particolari funzioni di capitale fuori del ciclo del capitale industriale da cui è scaturito; funzioni che, anzitutto, non hanno nulla a che vedere con quel ciclo in quanto tale e, in secondo luogo, presuppongono funzioni di capitale diverse dalle funzioni del capitale industriale, che qui non sono ancora sviluppate¹¹.

IV. FONDO DI RISERVA.

Nella forma appena considerata, il tesoro nella cui veste esiste il plusvalore è fondo di accumulazione monetaria, la forma denaro che l'accumulazione di capitale possiede in via temporanea; e, in tali limiti, è anche condizione di quest'ultima. Ma questo fondo di accumulazione può assolvere anche particolari servizi accessori, cioè entrare nel processo ciclico del capitale senza che questo abbia la forma $P...P'$; senza, perciò, che la riproduzione capitalistica sia allargata.

Se il processo $M'-D'$ si prolunga oltre la sua misura normale, se perciò il capitale merce è trattenuto anormalmente nella sua conversione in forma denaro, o se, compiutasi quest'ultima, per es. il prezzo dei mezzi di produzione in cui deve convertirsi il capitale denaro è salito al disopra del livello al quale

si trovava all'inizio del ciclo, allora il tesoro funzionante come fondo di accumulazione può essere utilizzato per prendere il posto del capitale denaro o di una sua parte. Il fondo di accumulazione monetaria serve così da fondo di riserva per compensare le perturbazioni del ciclo.

Come tale fondo di riserva, esso si distingue dal fondo in mezzi di acquisto o pagamento considerato nel ciclo $P...P$. Questi mezzi costituiscono un'aliquota del capitale denaro in funzione (dunque, forme di esistenza di una parte del valore capitale in processo in generale), le cui parti entrano in funzione solo una dopo l'altra in termini di tempo diversi. Nella continuità del processo di produzione si forma sempre del capitale denaro di riserva, perché oggi rientrano dei pagamenti e solo a scadenze successive se ne dovranno effettuare di nuovi; oggi si sono vendute masse ragguardevoli di merci, e solo in giorni successivi se ne dovranno acquistare; in questi intervalli, perciò, una parte del capitale circolante esiste continuamente in forma denaro. Viceversa il fondo di riserva non è un elemento costitutivo del capitale in funzione, più precisamente del capitale denaro, ma del capitale impegnato in uno stadio preparatorio della sua accumulazione, del plusvalore non ancora trasformato in capitale attivo. Del resto, si capisce da sé che il capitalista in difficoltà non si chiede affatto quali siano le funzioni determinate del capitale che si trova nelle sue mani, ma utilizza ciò che ha, per tenere in moto il processo ciclico del suo capitale. Così, nel nostro esempio, $D = 422$ Lst., $D' = 500$ Lst. Se una parte del capitale di 422 Lst. esiste come fondo di mezzi di acquisto e di pagamento, come provvista di denaro, essa è calcolata in modo che, a parità di condizioni, entri totalmente nel ciclo, ma basti pure allo scopo. Il fondo di riserva è tuttavia una parte del plusvalore di 78 Lst., e può entrare nel processo ciclico del capitale di 422 Lst. solo in quanto tale ciclo si compia in condizioni che non rimangano costanti; perché è una parte del fondo di accumulazione e figura qui senza che vi sia ampliamento della scala di riproduzione.

Il fondo di accumulazione monetaria è già esistenza di capitale denaro latente; quindi conversione di denaro in capitale denaro.

La formula generale del ciclo del capitale produttivo, che riassume riproduzione semplice e riproduzione su scala allargata, è:

$$P \dots \overset{1}{\overbrace{M' - D'}} \cdot \overset{2}{\overbrace{D - M}} \angle \overset{L}{P_m} \dots P(P').$$

Se $P = P$, allora O in 2) sarà $= O'$ — d . Se $P = P'$, allora $ö$ in 2) è maggiore di $O' - d$; cioè if è stato totalmente o parzialmente convertito in capitale denaro.

Il ciclo del capitale produttivo è la forma in cui l'economia classica

considera il processo ciclico del capitale industriale.

1. Pur riguardando essenzialmente il ciclo del capitale individuale, i due capitoli che seguono gettano un ponte verso la questione della riproduzione su scala semplice e allargata del capitale totale della società, oggetto della Sezione III del presente volume.

2. Cap. VII: *Il saggio di plusvalore*; 2. *Rappresentazione del valore del prodotto in parti proporzionali del prodotto*. Nella trad. Utet, 1974, pp. 322-326.

3. Nella I a e nella 2 a edizione, *m-d*; corretto in base al manoscritto di Marx. (Nota IMEL).

4. Cfr. più oltre, cap. XV, par. V.

5. Qui, nel Manoscritto, Marx annota: «Contro Tooke». (Nota IMEL).

6. Alle idee di Thomas Tooke (1774-1858) sul denaro come mezzo di circolazione e come capitale, e alla confusione fra queste due forme – attenuata però dall'intuizione che «il denaro, nel reale processo di produzione, acquisisce determinazioni formali molto diverse da quella di mezzo di circolazione» – nell'«ultimo economista inglese of any value», sono dedicate le ultime pagine di *Per la critica dell'economia politica* (trad. it. di E. Cantimori Mezzomonti, Editori Riuniti, Roma, 1957, pp. 167-169) e l'intero cap. XXIII (*Mezzi di circolazione e capitale. Concezioni di Tooke e Fullarton*) del Libro III del *Capitale*. Nel Manoscritto IV utilizzato dal Rubel nella sua edizione del Libro II, dopo aver ricordato i meriti di Tooke come critico del *Currency principle*, Marx osserva che i suoi «gravi errori» nel «campo suo proprio» della circolazione derivano in parte dall'assenza di ogni teoria, in parte dall'attaccamento dogmatico alle teorie tradizionali, per es. a quella di Adam Smith, e continua: «Così, nella questione di cui ci occupiamo, commette la pappera di limitare le categorie del denaro come *mezzo di circolazione* alla sola circolazione del salario e del reddito, trascurandone la funzione come categoria del capitale denaro. Confonde il capitale denaro nelle sue funzioni generali col denaro *tout court*. Il denaro deve avere la forma sia di mezzo di acquisto (mezzo di circolazione), sia di mezzo di pagamento, sia di tesoro, sia di moneta di conto o di moneta universale. La determinazione particolare che rivestono queste forme nel movimento del capitale non cambia in alcun modo la loro determinazione generale» (KARL MARX, *Oeuvres: Économie*, II, Parigi, 1968, P- 535)

7. Questo breve scorcio di «fenomenologia» di una delle possibili forme di crisi legate al processo di circolazione del capitale si connette in particolare a quello contenuto nel par. III del cap. XVI: va quindi tenuto presente insieme ad esso, come contributo alla teoria marxiana delle crisi.

8. Cap. XXII: *Trasformazione del plusvalore in capitale*, trad. Utet, 1974, pp- 742-780.

9. Cfr. in particolare il par. 4 del cap. XXII: *Divisione del plusvalore in capitale e reddito, ecc.*, trad. Utet, 1974, p. 757.

10. La questione della formazione di scorte in denaro e poi in merce assumerà importanza crescente nelle Sezioni II e, soprattutto, III del presente volume, in rapporto alla rotazione e alla riproduzione del capitale.

11. Lo saranno, notoriamente, nel Libro III.

a. L'espressione «latente» è attinta dal concetto fisico di calore latente, che oggi è stato pressoché eliminato dalla teoria della trasformazione dell'energia. Perciò nella terza sezione (redazione successiva) Marx usa al suo posto l'espressione «potenziale», tratta dal concetto di energia potenziale, ovvero quella di «capitale virtuale» per analogia con le velocità virtuali di D'Alembert. – F. E.

CAPITOLO III

IL CICLO DEL CAPITALE MERCE

La formula generale per il ciclo del capitale merce è:

$$M'-D'-M...P...M'.$$

M' appare non soltanto come prodotto, ma come presupposto dei due cicli precedenti, perché ciò che per un capitale implica $D-M$, per l'altro implica già $M'-D'$, almeno in quanto una parte dei mezzi di produzione è a sua volta il prodotto merce di altri capitali individuali impegnati nel proprio ciclo. Nel nostro caso, per es., il carbone, le macchine, ecc., sono il capitale merce del padrone di miniere, del costruttore di macchine capitalistico, e via discorrendo. Inoltre, fin dal cap. I, par. 4, si è mostrato che nella prima ripetizione di $D...D'$, prima ancora che sia compiuto questo secondo ciclo del capitale denaro, è presupposto non solo il ciclo $P...P$, ma anche il ciclo $M'..$, M' .

Se si verifica riproduzione su scala allargata, lo M' finale è maggiore dello M' iniziale; lo si deve quindi designare con M'' .

La differenza fra la terza forma e le prime due si rivela in ciò che, prima di tutto, qui la circolazione totale apre il ciclo con le sue due fasi opposte, mentre nella forma *I* la circolazione viene interrotta dal processo di produzione e, nella forma *II*, la circolazione totale con le sue due fasi complementari appare come semplice mediazione del processo di riproduzione, e costituisce perciò il movimento mediatore fra $P...P$. In $D...D'$, la forma di circolazione è $D-M...M'-D' = D-M-D$. In $P...P$, essa è la forma inversa $M'-D'$. $D-M = M-D-M$. In $M'-M'$, ha egualmente quest'ultima forma.

In secondo luogo, nella ripetizione dei cicli *I* e *II*, anche se i punti di arrivo D' e P' costituiscono i punti di partenza del rinnovo del ciclo, la forma in cui sono stati prodotti svanisce: $D' = D + d$ e $P' = P + p$ ricominciano il nuovo processo come D e P . Nella forma *III*, invece, il punto di partenza M va designato con M' anche in caso di rinnovo del ciclo sulla stessa scala, e per la seguente ragione. Nella forma *I*, D' , non appena apre in quanto tale un nuovo ciclo, funziona come capitale denaro D , anticipo in forma denaro del valore capitale da valorizzare. La grandezza del capitale denaro anticipato, aumentata grazie all'accumulazione avvenuta nel primo ciclo, è bensì cresciuta; ma, sia la grandezza del capitale denaro anticipato 422 Lst. o sia 500 Lst., resta il fatto che

esso appare come mero valore capitale. D' non esiste più come capitale valorizzato o gravido di plusvalore, come rapporto di capitale; deve infatti ancora valorizzarsi nel processo. Lo stesso dicasi per $P...P'$; P' deve sempre rimanere in funzione e rinnovare il ciclo come P , valore capitale destinato a produrre plusvalore. — Il ciclo del capitale merce, per contro, si apre non con valore capitale, ma con valore capitale accresciuto in forma merce; quindi implica fin dall'inizio il ciclo non solo del valore capitale presente in forma merce, ma anche del plusvalore. Se perciò in questa forma ha luogo riproduzione semplice, un M' di eguale grandezza appare al punto di arrivo come al punto di partenza. Se una parte del plusvalore entra nel ciclo del capitale, è vero che alla fine invece di M' appare M'' , un M' maggiorato, ma il ciclo successivo si riapre con M' , cioè semplicemente con un M' più grande che nel ciclo precedente, e che inizia il suo nuovo ciclo con più valore capitale accumulato, quindi anche con plusvalore prodotto *ex novo* relativamente maggiore. In tutti i casi, M' apre sempre il ciclo come un capitale merce che è = valore capitale + plusvalore.

M' in quanto M appare nel ciclo di un singolo capitale industriale non come forma di questo capitale, ma come forma di un altro capitale industriale, nella misura in cui i mezzi di produzione sono i prodotti di quest'ultimo. L'atto $D-M$ (cioè $D-P_m$) del primo capitale è $M'-D'$ per il secondo.

Nell'atto di circolazione $D-M \begin{smallmatrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{smallmatrix}$; L e P_m si comportano in modo identico nella misura in cui sono merci in mano a chi li vende: qui, dell'operaio che vende la sua forza lavoro; là di colui che possiede i mezzi di produzione e li vende. Per il compratore, il cui denaro funziona qui come capitale denaro, essi agiscono come merci solo finché non li ha ancora acquistati, finché perciò si contrappongono come merci altrui al suo capitale esistente in forma denaro. Qui, P_m e I si distinguono solo in quanto P_m può, in mano al suo venditore, essere = M' , quindi capitale, se P_m è forma merce del suo capitale, mentre, per il lavoratore, L è sempre soltanto merce, e diventa capitale solo in mano al suo compratore, come parte componente di P .

Perciò M' non può mai aprire un ciclo come pura e semplice merce M , come pura e semplice forma merce del valore capitale. In quanto capitale merce, è sempre qualcosa di duplice. Dal punto di vista del valore d'uso, è il prodotto della funzione di P , i cui elementi L e P_m , provenienti dalla circolazione, hanno funzionato solo come creatori di questo prodotto; dal punto di vista del valore, esso è il valore capitale P , più il plusvalore p generato nel corso del funzionamento di P .

Solo nel ciclo di M' stesso, $M = P =$ valore capitale può e deve separarsi dalla parte di M' in cui esiste il plusvalore, dal plusprodotto in cui si annida il

plusvalore, siano essi effettivamente separabili entrambi, come nel refe, oppure no, come nella macchina. Essi diventano ogni volta separabili quando M' si trasforma in D' .

Se l'intera merce prodotta, come per es. le nostre 10.000 libbre di refe, è divisibile in parti indipendenti omogenee, e quindi l'atto $M'-D'$ può rappresentarsi in una somma di vendite effettuate in successione, allora il valore capitale può operare in forma merce come M , separarsi da M' , prima che il plusvalore sia realizzato; quindi prima che M' sia realizzato come un tutto unico.

Nelle 10.000 libbre di refe da 500 Lst., il valore di 8.440 libbre = 422 Lst. = il valore capitale, è distinto dal plusvalore. Se il capitalista vende prima 8.440 libbre di refe a 422 Lst., queste 8.440 libbre di refe rappresentano M , il valore capitale in forma merce. Dato che il plusprodotto di 1.560 libbre = plusvalore di 78 Lst., inoltre contenuto in M' , circoli solo più tardi, il capitalista potrebbe

compiere l'atto $m-d-m$. $M-D-M \begin{matrix} L \\ \swarrow \\ P_m \end{matrix}$ prima della circolazione del plusprodotto

Oppure, se vendesse prima 7.440 libbre di refe per un valore di 372 Lst. e poi 1.000 libbre per un valore di 50 Lst., allora con la prima parte di M si potrebbero reintegrare i mezzi di produzione (la parte costante del capitale, c); con la seconda, reintegrare la parte variabile del capitale, v , la forza lavoro; e poi come prima.

Ma se si verificano tali vendite successive, e se le condizioni del ciclo lo permettono, il capitalista, invece di scomporre M' in $c + v + p$, può procedere a questa scomposizione anche su parti aliquote di M' .

Per esempio: 7.440 libbre di refe = 372 Lst., che come parti di M' (10.000 libbre di refe = 500 Lst.) rappresentano la parte costante del capitale, sono a loro volta divisibili in: 5.535, 360 libbre di refe = 276, 768 Lst., che reintegrano solo la parte costante, il valore dei mezzi di produzione consumati in 7.440 libbre di refe; 744 libbre di refe per un valore di 37, 200 Lst., che reintegrano unicamente il capitale variabile; 1.160, 640 libbre di refe per un valore di 58, 032 Lst., che, come plusprodotto, sono depositarie del plusvalore. Sulle 7.440 libbre vendute, egli può quindi reintegrare il valore capitale ivi contenuto mediante vendita di 6.279, 360 libbre di refe al prezzo di 313, 968 Lst. e spendere come reddito il valore del plusprodotto di 1.160, 640 libbre = 58, 032 Lst.

Analogamente, egli può effettuare un'ulteriore scomposizione di 1.000 libbre di refe = 50 Lst. = il valore capitale variabile, e venderle in conformità: 744 libbre di refe a 37, 200 Lst., valore capitale costante di 1.000 libbre di refe; 100 libbre di refe a 5, 000 Lst., capitale variabile idem; totale, 844 libbre di refe

a 42, 200 Lst., reintegrazione del valore capitale contenuto nelle 1.000 libbre di refe; infine, 156 libbre di refe per un valore di 7, 800 Lst., che rappresentano il plusprodotto ivi contenuto e possono essere consumate in quanto tali.

Per finire, se gli riesce la vendita, può dividere le restanti 1.560 libbre di refe del valore di 78 Lst., in modo che la vendita di 1.160, 640 libbre di refe a 58, 032 Lst. reintegri il valore dei mezzi di produzione contenuti nelle 1.560 libbre di refe, e la vendita di 156 libbre di refe del valore di 7, 800 Lst. reintegri il valore capitale variabile; totale, 1.316, 640 libbre di refe = = 65, 832 Lst., reintegrazione dell'intero valore capitale; dopo di che resterebbe da spendere come reddito il plusprodotto di 243, 360 libbre = 12, 168 Lst.

Come ognuno degli elementi c , v e p esistenti nel refe è scomponibile nelle stesse parti costitutive, così è pure scomponibile ogni singola libbra di refe del valore di 1 sh. = 12 d.:

$$\begin{array}{rcl}
 c & = & 0,744 \text{ libbre di refe} = 8,928 \text{ pence} \\
 v & = & 0,100 \quad \text{»} \quad \text{»} \quad \text{»} = 1,200 \quad \text{»} \\
 p & = & 0,156 \quad \text{»} \quad \text{»} \quad \text{»} = 1,872 \quad \text{»} \\
 \hline
 c + v + p & = & 1,000 \text{ libbre di refe} = 12,000 \text{ pence}
 \end{array}$$

Addizionando i risultati della tre suddette vendite parziali, avremo lo stessi risultato che nella vendita in un colpo solo della 10.000 libbre di refe.

Avremo in capitale costante:

alla vendita 1 ^a :	5.535,360	libbre refe	=	276,768	Lst.
alla vendita 2 ^a :	744,000	»	»	=	37,200 »
alla vendita 3 ^a :	1.160,640	»	»	=	58,032 »
Totale	7.440,000	libbre refe	=	372,000	Lst.

In capitale variabile:

alla vendita 1 ^a :	744,000	libbre refe	=	37,200	Lst.
alla vendita 2 ^a :	100,000	»	»	=	5,000 »
alla vendita 3 ^a :	156,000	»	»	=	7,800 »
Totale	1.000,000	libbre refe	=	50,000	Lst.

In plusvalore:

alla vendita 1 ^a :	1.160,640	libbre refe	=	58,032	Lst.
alla vendita 2 ^a :	156,000	»	»	=	7,800 »
alla vendita 3 ^a :	243,360	»	»	=	12,168 »
Totale	1.560,000	libbre refe	=	78,000	Lst.

Summa summarum:

Capitale costante:	7.440	libbre refe	=	372	Lst.
Capitale variabile:	1.000	»	»	=	50 »
Plusvalore:	1.560	»	»	=	78 »
Totale	10.000	libbre refe	=	500	Lst.

Di per sé, $M'-D'$ non è che una vendita di 10.000 libbre di refe. Le 10.000 libbre di refe sono merce come ogni altro tipo di refe. Al compratore interessa il prezzo di 1 sh. per libbra, o di 500 Lst. per 10.000 libbre. Se, nel traffico, egli si preoccupa della composizione di valore, è solo nel proposito astuto di dimostrare che la libbra potrebbe essere venduta a meno di 1 sh. senza che ciò impedisca al venditore di farci pur sempre un buon affare. Ma il quantitativo che egli acquista dipende dai suoi bisogni; se, per es., è proprietario di una tessitura, dipende dalla composizione del suo capitale operante nella tessitura, non da quella del capitale del filatore dal quale compra il filato. I rapporti in cui M' deve, da un lato, reintegrare il capitale in esso utilizzato (rispettivamente, le sue diverse parti costitutive), dall'altro servire come plusprodotto vuoi per spendere plusvalore, vuoi per accumulare capitale, esistono soltanto nel ciclo del capitale di cui le 10.000 libbre di refe sono la forma merce: non hanno nulla a che vedere con la vendita in quanto tale. Inoltre, qui si presuppone che M' sia venduto al suo valore, e che, dunque, si tratti soltanto della sua conversione da forma merce in forma denaro.

Naturalmente, per M' in quanto forma funzionale nel ciclo di questo capitale singolo, con cui dev'essere reintegrato il capitale produttivo, è determinante se e in qual misura, nella vendita, prezzo e valore divergano l'uno dall'altro; ma di ciò non abbiamo da occuparci qui, dove non consideriamo che le pure e semplici differenze di forma.

Nella forma I , $D...D'$, il processo di produzione appare in mezzo alle due fasi complementari e reciprocamente contrapposte della circolazione del capitale; è trascorso prima che abbia inizio la fase conclusiva $M'-D'$. Denaro è anticipato come capitale; è convertito prima negli elementi della produzione, poi, da questi, in prodotto merce; e questo prodotto merce è riconvertito in denaro. E un ciclo d'affari interamente concluso, il cui risultato è denaro utilizzabile per qualunque scopo. Perciò il nuovo inizio è dato soltanto come possibilità: $D...P...D'$ può essere tanto l'ultimo ciclo che, in caso di ritiro dall'impresa, conclude il funzionamento di un capitale individuale, quanto il primo ciclo di un capitale che entri di bel nuovo in funzione. Qui il movimento generale è $D...D'$, da denaro a più denaro.

Nella forma II , $P...M'-D'-M...P$ (P'), l'intero processo di circolazione segue al primo P e precede il secondo; ma si compie in ordine inverso rispetto alla forma I . Il primo P è il capitale produttivo, e il suo funzionamento è il processo di produzione come presupposto del successivo processo di circolazione. Il P finale, invece, non è il processo di produzione; non è che la riapparizione del capitale industriale nella sua forma di capitale produttivo. E tale esso è in quanto risultato della conversione, avvenuta nell'ultima fase di circolazione, del valore capitale in $L + Pm$, nei fattori soggettivi ed oggettivi, che, riuniti, costituiscono la forma di esistenza del capitale produttivo. Alla fine, il capitale, sia P o P' , esiste di nuovo bell'e pronto nella forma in cui deve riprendere ad agire come capitale produttivo, compiere il processo di produzione. La forma generale del movimento, $P...P$, è la forma della riproduzione, e non indica, come $D...D'$, nella valorizzazione lo scopo del processo. Essa perciò rende tanto più facile all'economia classica prescindere dalla specifica forma capitalistica del processo di produzione, e rappresentare come scopo del processo la produzione in quanto tale, così che si debba produrre più che si può, e al minor prezzo possibile, e scambiare il prodotto con altri prodotti per quanto possibile multilaterali, in parte a fini di rinnovo della produzione ($D-M$), in parte a fini di consumo ($i-m$). E, in tal modo, poiché Ded appaiono solo come mezzi di circolazione transitori, si possono trascurare le peculiarità sia del denaro, sia del capitale denaro, e l'intero processo appare semplice e naturale, cioè possiede tutta la naturalezza di un piatto razionalismo. Analogamente, per il capitale merce avviene che si dimentichi il profitto e, quando si parla del ciclo di produzione nel suo insieme, esso figuri soltanto come merce, mentre quando

il discorso verte sulle parti componenti del valore figura come capitale merce. L'accumulazione appare naturale allo stesso modo della produzione.

Nella forma *III*, $M'-D'-M...P...M'$, le due fasi del processo di circolazione aprono il ciclo, e nello stesso ordine che nella forma *II*, $P...P$: poi segue P e, come nella forma *I*, con la sua funzione, il processo di produzione; infine il ciclo si chiude con il risultato di quest'ultimo, M' . Come, nella forma *II*, esso si chiude con P quale mera riapparizione del capitale produttivo, qui si chiude con M' quale riapparizione del capitale merce. Come, nella forma *II*, il capitale nella sua forma conclusiva P deve ricominciare il processo in quanto processo di produzione, così qui, con la riapparizione del capitale industriale nella forma di capitale merce, il ciclo deve riaprirsi con la fase di circolazione $M'-D'$. Entrambe le forme del ciclo sono incompiute, perché non si chiudono con D' , con il valore capitale valorizzato, riconvertito in *denaro*. Entrambe devono quindi essere ulteriormente proseguite; dunque, implicano la riproduzione. Il ciclo complessivo nella forma *III* è $M',.. M'$.

Ciò che distingue la terza forma dalle prime due è che soltanto in questo ciclo il valore capitale valorizzato, non quello originario e ancora da valorizzare, appare come punto di partenza della sua valorizzazione. M' come rapporto di capitale è qui il punto di partenza, e come tale agisce in modo determinante sull'intero ciclo, in quanto già nella sua prima fase implica sia il ciclo del valore capitale, sia il ciclo del plusvalore, e se non in ogni singolo ciclo, comunque nella loro media, il plusvalore deve in parte essere speso come reddito, percorrere la circolazione $m-d-m$, in parte funzionare come elemento dell'accumulazione di capitale.

Nella forma $M'...M'$, il consumo dell'intero prodotto merce è presupposto come condizione del normale decorso del ciclo stesso del capitale. Il consumo individuale del lavoratore e il consumo individuale della parte non accumulata del plusprodotto abbracciano la totalità del consumo individuale. Tutto il consumo – in quanto consumo individuale e in quanto consumo produttivo – entra perciò come condizione del ciclo M' . Il consumo produttivo (incluso, per la natura stessa della cosa, il consumo individuale dell'operaio, poiché la forza lavoro è, entro certi limiti, costante prodotto del consumo individuale del lavoratore) avviene ad opera di ogni capitale individuale. Il consumo individuale – tranne nella misura in cui lo richiede l'esistenza del capitalista individuale – è presupposto unicamente come atto sociale, per nulla come atto del capitalista individuale stesso.

Nelle forme *I* e *II*, il movimento complessivo si configura come movimento del valore capitale anticipato. Nella forma *III*, il capitale valorizzato nella forma dell'intero prodotto merce costituisce il punto di partenza, e possiede la forma del capitale in moto, del capitale merce. Solo dopo la sua conversione in

denaro questo movimento si scinde in movimento di capitale e in movimento di reddito. Sia la ripartizione del prodotto sociale totale, sia la particolare ripartizione del prodotto per ogni individuale capitale merce, da un lato in fondo di consumo individuale, dall'altro in fondo di riproduzione, sono incluse in questa forma del ciclo del capitale.

In $D...D'$ è implicito un possibile allargamento del ciclo, secondo il volume del d che entra nel ciclo rinnovato.

In $P...P$, P può iniziare il nuovo ciclo con lo stesso valore, o perfino con valore minore, e tuttavia rappresentare riproduzione su scala allargata; per es., se dati elementi merce ribassano di prezzo in seguito ad aumento della produttività del lavoro. Inversamente, nel caso opposto, il capitale produttivo cresciuto in valore può rappresentare riproduzione su scala materialmente più ristretta, se, per es., dati elementi di produzione rincarano. Lo stesso vale per $M'...M'$.

In $M'...M'$, è presupposto alla produzione capitale in forma merce, e capitale in forma merce ritorna come presupposto entro questo ciclo nel secondo M . Se questo M non è ancora prodotto o riprodotto, il ciclo ne risulta intralciato; esso va riprodotto, per la maggior parte come M' di un altro capitale industriale. In questo ciclo, M' esiste come punto di partenza, punto di trapasso, punto di arrivo del movimento; dunque è sempre presente, condizione costante del processo di riproduzione.

$M'...M'$ si distingue dalle forme I e II anche per un altro elemento. I tre cicli hanno questo in comune: che la forma in cui il capitale apre il suo processo ciclico è anche la forma in cui lo chiude nuovamente, ritrovandosi così nella forma primitiva, in cui dà inizio al medesimo ciclo. La forma iniziale D , P , M' è sempre la forma nella quale viene anticipato il valore capitale (nella forma III , con il plusvalore ad esso concresciuto), quindi, in rapporto al ciclo, la sua forma originaria; la forma conclusiva D' , P , M' è ogni volta la forma modificata di una forma funzionale che la precede nel ciclo e non ne è la forma originaria.

Così, in I , D' è la forma modificata di M' ; in II , il P finale è la forma modificata di D (e, in I e II , questa trasformazione avviene mediante un puro e semplice atto della circolazione delle merci, mediante cambiamenti formali di posto fra merce e denaro); in III , D' è la forma modificata di P , il capitale produttivo. Ma qui, in III , prima di tutto la metamorfosi riguarda non soltanto la forma funzionale del capitale, bensì la sua grandezza di valore; in secondo luogo, la metamorfosi è il risultato non di un cambiamento di posto puramente formale, appartenente al processo di circolazione, bensì della trasformazione in senso proprio che valore d'uso e valore degli elementi merce del capitale produttivo hanno subito nel processo di produzione.

La forma dell'estremo iniziale D , P , M' è presupposta, rispettivamente, al ciclo I , al ciclo II e al ciclo III ; la forma che riappare nell'estremo finale è posta, e quindi determinata, dalla serie di metamorfosi del ciclo stesso. M' , come punto d'arrivo del ciclo di un capitale industriale individuale, presuppone soltanto la forma P , non appartenente alla circolazione, dello stesso capitale industriale di cui è il prodotto. O' in quanto punto d'arrivo in I , in quanto forma modificata di M' ($M'-D'$), presuppone D in mano al compratore come esistente fuori del ciclo $D...D'$, e introdotto in esso e reso forma terminale mediante vendita di M' . Così, in II , il P terminale presuppone L e Pm (M) come esistenti al suo esterno, e incorporati ad esso quale forma finale mediante $D-M$. Ma, prescindendo dall'ultimo estremo, né il ciclo del capitale denaro individuale presuppone l'esistenza del capitale denaro in generale, né il ciclo del capitale produttivo individuale presuppone quella del capitale produttivo, nel loro ciclo. In I , infatti, D può essere il primo capitale denaro; in II , D può essere il primo capitale produttivo a fare la sua comparsa sulla scena storica. In III , invece, cioè

$$M' \left\{ \begin{array}{l} M - \\ - D' \\ m - \end{array} \right\} \left\{ \begin{array}{l} D-M \left\langle \begin{array}{l} L \\ P_m \end{array} \right. \\ \dots P \dots M' \\ d-m \end{array} \right.$$

M' è presupposto due volte come esistente fuori del ciclo. Una volta, nel ciclo $M'-D'-M \left\langle \begin{array}{l} L \\ P_m \end{array} \right.$: questo ultimo M , in quanto consti di P_m , è merce in mano al venditore; è esso stesso capitale merce in quanto prodotto di un processo di produzione capitalistico e, quand'anche non lo sia, appare come capitale merce in mano al commerciante. L'altra volta, nel secondo m di $m-d-m$, che deve parimenti esistere come merce per poter essere acquistato. Comunque, siano o no capitale merce, L e Pm sono merci quanto M' , e si comportano l'uno verso l'altro come merci. Lo stesso vale per il secondo m di $m-d-m$. Dunque, M' , in quanto $= M(L + Pm)$, ha come suoi propri elementi di formazione delle merci e dev'essere sostituito nella circolazione da merci omologhe, così come pure, in $m-d-m$, da altre merci omologhe dev'essere sostituito nella circolazione il secondo m .

Inoltre, sulla base del modo di produzione capitalistico come modo di produzione dominante, ogni merce dev'essere capitale merce in mano al venditore, e continua ad essere tale in mano al commerciante, o lo diventa nelle sue mani se non lo era ancora. Oppure dev'essere una merce – per es. un articolo importato – che sostituisce un originario capitale merce, limitandosi perciò a dargli un'altra forma di esistenza.

Gli elementi merce L e P_m , dei quali è composto il capitale produttivo P , non possiedono, in quanto forme di esistenza di P , la stessa figura che sui diversi mercati delle merci sui quali li si va a reperire e radunare. Ora essi sono radunati, e nella loro unione possono funzionare come capitale produttivo.

Che solamente in questa forma *III*, entro il ciclo stesso, M appaia come presupposto di M , deriva dal fatto che il punto di partenza qui è il capitale in forma merce. Il ciclo è aperto dalla conversione di M' (in quanto funzioni come valore capitale, sia o no cresciuto grazie all'aggiunta di plusvalore) nelle merci che ne costituiscono gli elementi di produzione. Ma questa conversione abbraccia l'intero processo di circolazione $M-D-M$ ($= L + + P_m$) e ne è il risultato. Qui, dunque, M sta a tutti e due gli estremi, ma il secondo estremo, che riceve la sua forma M dall'esterno, dal mercato delle merci, attraverso $M-D$, non è l'ultimo estremo del ciclo, ma solo dei suoi due primi stadi abbraccianti il processo di circolazione. Suo risultato è P , del quale allora subentra il funzionamento, il processo di produzione. Solo come risultato di questo, non dunque come risultato del processo di circolazione, M' appare come termine del ciclo, e nella medesima forma dell'estremo iniziale M' . Invece in $D...D'$ e $P...P$, gli estremi finali D' e P sono i risultati immediati del processo di circolazione, e quindi solo alla fine una volta D' e l'altra volta P sono presupposti in mani altrui. Finché il ciclo si svolge fra gli estremi, né D in un caso, né P nell'altro – l'esistenza di D come denaro altrui e l'esistenza di P come processo di produzione altrui – appaiono come presupposto di questi cicli. Invece M' ., M' presuppone M ($= L + P_m$) come merci estranee in mani estranee, che vengono attratte nel ciclo dal processo inautogurale di circolazione e trasformate nel capitale produttivo, come risultato della cui funzione M' diventa ora di nuovo forma conclusiva del ciclo.

Ma appunto perché il ciclo $M'...M'$ presuppone entro il suo percorso altro capitale industriale nella forma di M ($= L + P_m$), e P_m comprende altri capitali di diversa specie, per es., nel nostro caso, macchine, carbone, olio, ecc., esso stesso incita a considerarlo non solo come forma *generale* del ciclo, cioè come una forma sociale in cui ogni capitale industriale (fuorché nel suo primo investimento) può essere considerato; dunque, non solo come forma di movimento comune ad ogni capitale industriale individuale, bensì, nello stesso tempo, come forma di movimento della somma dei capitali individuali, quindi del capitale totale della classe capitalistica; movimento nel quale il movimento di ogni singolo capitale industriale individuale appare soltanto come movimento parziale intrecciandosi agli altri e da essi condizionato. Se per es. consideriamo il prodotto merce annuo complessivo di un dato paese, e analizziamo il movimento grazie al quale una delle sue parti reintegra il capitale produttivo in ogni impresa privata e un'altra entra nel consumo

individuale delle diverse classi, allora consideriamo $M'...M'$ come forma di movimento sia del capitale sociale, sia del plusvalore, rispettivamente plus-prodotto, da esso generato. Il fatto che il capitale sociale sia = la somma dei capitali individuali (compresi i capitali azionari e, rispettivamente, il capitale statale nella misura in cui i governi impiegano lavoro salariato produttivo in miniere, ferrovie, ecc., cioè funzionano come capitalisti industriali), e che il movimento complessivo del capitale sociale sia = la somma algebrica dei movimenti dei capitali individuali, non esclude affatto che questo movimento, come movimento del capitale individuale singolo, presenti fenomeni diversi dallo stesso movimento considerato dal punto di vista di una parte del movimento complessivo del capitale sociale, dunque nel suo nesso inscindibile con i movimenti delle altre parti di quest'ultimo; e che, nello stesso tempo, risolva problemi la cui soluzione dev'essere presupposta nel considerare il ciclo di un singolo capitale individuale, anziché derivarne.

$M'..$ M' è l'unico ciclo in cui il valore capitale originariamente anticipato formi soltanto una parte dell'estremo che apre il movimento, e in cui perciò il movimento stesso si annunzi a priori come movimento totale del capitale industriale – sia della parte di prodotto che sostituisce il capitale produttivo, sia della parte di prodotto che costituisce plusprodotto e che, nella media, in parte viene speso come reddito, in parte deve servir da elemento dell'accumulazione. Nella misura in cui in questo ciclo è inclusa la spesa di plusvalore come reddito, lo è pure il consumo individuale. Quest'ultimo, però, vi è incluso anche per il fatto che il punto di partenza M , merce, esiste come un articolo d'uso qualunque; ma ogni articolo capitalisticamente prodotto è capitale merce, sia che la sua forma d'uso lo destini al consumo individuale o invece al consumo produttivo, o all'uno e all'altro insieme.

$D...D'$ non indica che l'aspetto del valore, la valorizzazione del valore capitale anticipato in quanto scopo dell'intero processo; $P...P$ (P') indica il processo di produzione del capitale in quanto processo di riproduzione del capitale produttivo con grandezza invariata o crescente (accumulazione); $M'..$ M' , mentre si annunzia fin dal suo estremo iniziale come forma propria della produzione capitalistica di merci, include per definizione consumo produttivo e consumo individuale; il consumo produttivo e la valorizzazione in esso implicita non appaiono che come diramazione del suo movimento. Infine, potendo M esistere in una forma d'uso non suscettibile di entrare di nuovo in un processo di produzione qualsiasi, è così dimostrato a priori che i diversi elementi del valore di M' , espressi in parti del prodotto, devono occupare posti diversi a seconda che $M'...M'$ valga come forma del movimento del capitale sociale totale o come movimento autonomo di un capitale industriale individuale. In tutte queste sue particolarità, questo ciclo rinvia quindi al di là

di se stesso come ciclo isolato di un capitale meramente individuale.

Nella figura $M'...M'$, il movimento del capitale merce, cioè del prodotto totale prodotto capitalistamente, appare sia come presupposto del ciclo indipendente del capitale individuale, sia come, a sua volta, da esso determinato. Se perciò questa figura è concepita nella sua peculiarità, non basta più appagarsi del fatto che le metamorfosi $M'-D'$ e $D-M$ siano da un lato sezioni funzionalmente determinate della metamorfosi del capitale, dall'altro parti della circolazione generale delle merci; è necessario chiarire l'intrecciarsi delle metamorfosi di un capitale individuale con quelle di altri capitali individuali e con la parte del prodotto totale destinata al consumo privato. Perciò, nell'analisi del ciclo del capitale industriale individuale, preferiamo porre a fondamento le due prime forme.

È come forma di un singolo capitale individuale che il ciclo $M'...M'$ appare, per esempio, nell'agricoltura, dove si calcola da raccolto a raccolto. Nella figura *II* si parte dalla semina; nella figura *III* dal raccolto; ovvero, per dirla con i fisiocratici, in quella dalle *avances*, le anticipazioni, e in questa dalle *reprises*, i ricavi. In *III*, il movimento del valore capitale non appare fin dall'inizio che come parte del movimento della massa generale di prodotti, mentre in *I* e in *II* il movimento di M' non è che un elemento nel moto di un capitale isolato.

Nella figura *III*, merci che si trovano sul mercato formano il presupposto costante del processo di produzione e riproduzione. Se perciò la si fissa, tutti gli elementi del processo di produzione sembrano provenire dalla circolazione delle merci e consistere soltanto in merci. Questa concezione unilaterale trascura gli elementi del processo di produzione che sono indipendenti dagli elementi merce.

Poiché in $M'...M'$ il prodotto totale (il valore totale) è punto di partenza, si dimostra qui che (a prescindere dal commercio estero), eguale restando la produttività la riproduzione su scala allargata può avvenire soltanto se nella parte del plusprodotto da capitalizzare sono già contenuti gli elementi materiali del capitale produttivo addizionale; che perciò, in quanto la produzione di un anno serve di presupposto a quella dell'anno successivo, o in quanto ciò può avvenire contemporaneamente al processo di riproduzione semplice nel corso di un anno, plusprodotto viene direttamente prodotto nella forma che gli permette di funzionare come capitale addizionale. La produttività cresciuta può limitarsi ad aumentare la materia del capitale senza elevarne il valore, ma costituisce in tal modo materiale aggiuntivo per la valorizzazione.

$M'...M'$ sta alla base del *Tableau économique* di Quesnay, ed è prova di grande e giusto tatto che, in contrapposto a $D...D'$ (la forma isolatamente considerata del sistema mercantilistico), egli abbia scelto questa forma anziché

*P...P*₁.

1. Per il *Tableau économique* di Quesnay visto da Marx, cfr. la nota all'inizio del cap. X del presente volume.

CAPITOLO IV

LE TRE FIGURE DEL PROCESSO CICLICO

Se designamo con Ck il processo di circolazione complessivo, le tre figure possono rappresentarsi come segue:

- I. $D-M...P...M'-D'$
- II. $P...Ck...P$
- III. $Ck...P (M')$

Se riuniamo le tre figure, tutti i presupposti del processo appaiono come suo risultato; come presupposto da esso stesso prodotto. Ogni momento appare come punto di partenza, punto di passaggio e punto di ritorno. Il processo complessivo si presenta come unità di processo di produzione e processo di circolazione; il processo di produzione diventa mediatore del processo di circolazione, e viceversa.

Comune ai tre cicli è la valorizzazione del valore come scopo determinante, come motivo animatore. In *I*, ciò è espresso nella forma. *II* comincia con P , lo stesso processo di valorizzazione. In *III*, il ciclo si apre con valore valorizzato e si conclude con valore valorizzato *ex novo*, anche se il movimento viene ripetuto su scala invariata.

Nella misura in cui $M-D$, per il compratore, è $D-M$, e $D-M$, per il venditore, è $M-D$, la circolazione del capitale rappresenta solo la corrente metamorfosi delle merci, e valgono le leggi sviluppate in merito ad essa sulla massa del denaro circolante. (Libro I, cap. Ili, 2)¹. Se però non ci si ferma a questo lato formale, ma si considera il nesso reale intercorrente tra le metamorfosi dei diversi capitali individuali, e quindi, di fatto, fra i cicli dei capitali individuali in quanto movimenti parziali del processo di riproduzione del capitale sociale totale, questo nesso non si può spiegare con il puro e semplice cambiamento di forma di denaro e merce.

In un cerchio in rotazione continua, ogni punto è nello stesso tempo punto di partenza e punto di ritorno: se interrompiamo la rotazione, allora non ogni punto di partenza è punto di ritorno. Così abbiamo visto non solo che ogni particolare ciclo presuppone (implicitamente) l'altro, ma che la ripetizione del ciclo in una forma implica il suo svolgimento nelle altre. Perciò tutta la differenza appare come puramente formale, o anche puramente soggettiva,

sussistente solo per l'osservatore.

In quanto ognuno di questi cicli venga inteso come forma particolare del movimento in cui diversi capitali industriali individuali sono impegnati, anche questa differenza esiste sempre soltanto come differenza individuale. In realtà, tuttavia, ogni capitale individuale è impegnato contemporaneamente in tutti e tre. I tre cicli, le forme di riproduzione delle tre figure del capitale, si compiono senza soluzione di continuità l'uno accanto all'altro. Per es., una parte del valore capitale ora funzionante come capitale merce si trasforma in capitale denaro; ma, contemporaneamente, un'altra entra dal processo di produzione nella circolazione come nuovo capitale merce. Così la forma ciclica $M'...M'$ viene costantemente descritta; ma lo sono pure le altre due: la riproduzione del capitale in ciascuna delle sue forme e in ciascuno dei suoi stadi è tanto continua, quanto la metamorfosi di queste stesse forme e il passaggio in successione attraverso i tre stadi. Qui dunque il ciclo complessivo è reale unità delle sue tre forme.

Nella nostra trattazione, si è presupposto che tutto il valore capitale, secondo la sua grandezza complessiva di valore, si presenti o come capitale denaro, o come capitale produttivo, o come capitale merce. Per es., avevamo le 422 Lst., prima, interamente come capitale denaro, poi, sempre in tutto il loro ammontare, convertite in capitale produttivo, e infine come capitale merce: refe del valore di 500 Lst. (di cui, 78 Lst. plusvalore). Qui i diversi stadi formano altrettante interruzioni. Per es., finché le 422 Lst. permangono nella forma denaro, cioè fin quando non sono effettuati gli acquisti $D-M (L - \backslash - P_2)$, il capitale totale esiste e funziona soltanto come capitale denaro. Non appena sia convertito in capitale produttivo, esso non funziona né come capitale denaro, né come capitale merce; il suo processo di circolazione totale è interrotto, così come lo è, d'altra parte, il suo processo totale di produzione non appena esso agisca in uno dei due stadi della circolazione, sia come D , sia come M' . Così, dunque, il ciclo $P...P$ non si presenterebbe soltanto come rinnovo periodico del capitale produttivo, ma altresì come interruzione del suo funzionamento, del processo di produzione, finché il processo di circolazione non sia giunto a termine; anziché in modo continuo, la produzione si svolgerebbe a sbalzi, si rinnoverebbe soltanto dopo intervalli di durata accidentale, a seconda che i due stadi del processo di circolazione fossero percorsi più o meno rapidamente, come per es. nel caso dell'artigiano cinese che lavora soltanto per clienti privati, e il cui processo di produzione via via si arresta in attesa che l'ordinazione venga rinnovata.

In realtà, ciò vale per ogni singola parte del capitale che si trova in movimento, e tutte le parti del capitale percorrono nell'ordine questo movimento. Per es., le 10.000 libbre di refe sono il prodotto settimanale di un

filatore. Queste 10.000 libbre di refe entrano nella loro totalità dalla sfera della produzione in quella della circolazione; il valore capitale in esse contenuto dev'essere interamente convertito in capitale denaro e, finché permane nella forma di capitale denaro, non può entrare nuovamente nel processo di produzione, dovendo prima entrare nella circolazione ed esservi riconvertito negli elementi $L + P_m$ del capitale produttivo. Il processo ciclico del capitale è costante interruzione, abbandono di uno stadio, ingresso nel successivo; deposizione di una forma, esistenza in un'altra; ciascuno di questi stadi non solo determina l'altro, ma nello stesso tempo lo esclude.

La continuità, tuttavia, è il segno caratteristico della produzione capitalistica³, dalla cui base tecnica è imposta anche se non è sempre e in ogni caso raggiungibile. Vediamo dunque come vanno le cose nella realtà. Mentre per es. le 10.000 libbre di refe accedono al mercato come capitale merce, e compiono la loro metamorfosi in denaro (sia esso mezzo di pagamento, mezzo di acquisto, o pura moneta di conto), subentra loro nel processo di produzione nuovo cotone, carbone, ecc., che dunque si è già riconvertito dalla forma denaro e dalla forma merce in quella di capitale produttivo, e inizia in quanto tale a funzionare. D'altra parte, nello stesso tempo in cui le prime 10.000 libbre di refe vengono convertite in denaro, 10.000 libbre precedenti descrivono già il secondo stadio della loro circolazione, riconvertendosi da denaro negli elementi del capitale produttivo. Tutte le parti del capitale percorrono nell'ordine il processo ciclico, occupano contemporaneamente diversi stadi dello stesso. Così il capitale industriale, nella continuità del suo ciclo, viene a trovarsi contemporaneamente in tutti i suoi stadi e nelle diverse forme di funzione che vi corrispondono. Per quanto riguarda la parte che si converte per la prima volta da capitale merce in denaro, il ciclo $M'...M'$ si apre mentre, per il capitale industriale come un tutto in movimento, esso è già concluso. Con una mano si anticipa denaro, con l'altra lo si riscuote; l'apertura del ciclo $D...D'$ in un punto è, contemporaneamente, il suo ritorno in un altro. Lo stesso vale per il capitale produttivo.

Il ciclo reale del capitale industriale nella sua continuità è, quindi, non soltanto unità di processo di circolazione e processo di produzione, ma unità di tutti e tre i suoi cicli. Ma può essere tale unità solo in quanto ogni diversa parte del capitale può percorrere successivamente le diverse fasi del ciclo, passare da una fase, da una forma di funzione, nell'altra; perciò il capitale industriale, come totalità di queste parti differenti, si trova contemporaneamente nelle diverse fasi e funzioni, e così descrive contemporaneamente tutti e tre i cicli. Il succedersi di ogni parte all'altra è qui determinato dal loro coesistere fianco a fianco, cioè dalla ripartizione del capitale. Così, nel sistema articolato della fabbrica, il prodotto si trova sempre

tanto nei diversi gradi del suo processo di formazione, quanto nel trapasso da una fase di produzione all'altra⁴. Poiché il capitale industriale individuale rappresenta una grandezza determinata, dipendente dai mezzi del capitalista, ma che per ogni ramo d'industria possiede una certa grandezza minima, anche la sua ripartizione deve corrispondere a determinati numeri indici. La grandezza del capitale esistente determina il volume del processo di produzione; questo, l'entità del capitale merce e del capitale denaro, in quanto operano accanto al processo di produzione. Ma la compresenza dalla quale è determinata la continuità della produzione esiste solo in virtù del movimento con cui le parti del capitale descrivono, via via di seguito, i differenti stadi: la contiguità è essa stessa il risultato della successione. Se per es. $M'-D'$ si arresta per una delle parti, se la merce risulta invendibile, allora il ciclo di questa parte è interrotto, la sostituzione con i suoi mezzi di produzione non giunge a compimento; le parti successive, che escono come M' dal processo produttivo, si trovano ostacolate nel loro cambiamento di funzione da quelle che le hanno precedute. Se la cosa si prolunga per un certo tempo, la produzione ne risulta limitata e l'intero processo si ferma. Ogni arresto nel susseguirsi delle parti getta lo scompiglio nel loro giustapporsi; ogni arresto in uno stadio ne provoca uno più o meno grave in tutto il ciclo non solo della parte di capitale che si è fermata, ma della totalità del capitale individuale.

La forma immediatamente successiva in cui il processo si presenta è quella di un susseguirsi di fasi tale per cui il passaggio del capitale in una nuova fase è determinato dal suo abbandono dell'altra. Ogni particolare ciclo ha perciò come punto di partenza e come punto di ritorno una delle forme di funzione del capitale. D'altro lato, il processo complessivo è, di fatto, l'unità dei tre cicli, che sono le forme diverse in cui si esprime la continuità del processo. Per ogni forma funzionale del capitale, il ciclo complessivo appare come suo specifico ciclo; cioè, ognuno di questi cicli determina la continuità del processo complessivo; il cerchio descritto da una forma funzionale determina l'altro. Condizione necessaria del processo totale di produzione, soprattutto del capitale sociale, è che esso sia nello stesso tempo processo di riproduzione, quindi ciclo di ognuno dei suoi elementi. Frazioni diverse del capitale percorrono in successione i diversi stadi e le diverse forme funzionali. Quindi, ogni forma funzionale, benché in essa si presenti ogni volta un'altra parte del capitale, percorre il proprio ciclo contemporaneamente alle altre. Una parte del capitale, ma una parte sempre in mutamento, sempre riprodotta, esiste come capitale merce che si trasforma in denaro; un'altra, come capitale denaro che si trasforma in capitale produttivo; una terza, come capitale produttivo che si trasforma in capitale merce. La presenza costante di tutt'e tre le forme è mediata dal passaggio ciclico del capitale totale appunto attraverso queste tre

fasi.

Come totalità, il capitale è quindi compresente, nel tempo e nello spazio, nelle sue diverse fasi. Ma ogni sua parte esce costantemente – nell'ordine – da una fase, da una forma di funzione, ed entra nell'altra; opera dunque, via via di seguito, in tutte. Le forme sono perciò forme che fluiscono, la cui contemporaneità è mediata dal loro succedersi. Ogni forma segue all'altra e la precede, cosicché il ritorno di una parte del capitale ad una forma è determinato dal ritorno dell'altra ad una forma diversa. Ogni parte descrive costantemente il proprio giro, ma è sempre un'altra parte del capitale a trovarsi in quella forma, e questi particolari giri non costituiscono se non momenti contemporanei e successivi del decorso totale.

Solo nell'unità dei tre cicli si realizza, invece dell'interruzione più sopra illustrata, la continuità del processo totale. Il capitale sociale totale possiede sempre questa continuità, e il suo processo possiede sempre l'unità dei tre cicli.

Nel caso di capitali individuali, la continuità della riproduzione è più o meno interrotta in questo o quel punto: 1) perché spesso accade che le masse di valore siano, in epoche diverse, ripartite in porzioni ineguali sui diversi stadi e sulle diverse forme di funzione; 2) perché, a seconda del carattere delle merci da produrre, dunque a seconda della particolare sfera di produzione in cui è investito il capitale, queste porzioni possono essere variamente ripartite; 3) perché la continuità può venire più o meno interrotta in rami di produzione dipendenti dalla stagione a causa di circostanze sia naturali (agricoltura, pesca delle aringhe, ecc.), sia convenzionali, per es. nei cosiddetti lavori stagionali. Il processo si svolge col massimo di regolarità e uniformità in fabbrica e in miniera. Ma questa diversità nei rami di produzione non genera alcuna diversità nelle forme generali del processo ciclico.

Il capitale come valore che si valorizza non implica soltanto rapporti di classe, un carattere sociale determinato poggiante sulla esistenza del lavoro come lavoro salariato. È un movimento, un processo ciclico attraverso stadi diversi, che a sua volta include di nuovo tre diverse forme del processo ciclico: può quindi essere inteso solo come movimento, non come cosa in quiete. Coloro che ritengono pura astrazione l'autonomizzazione del valore, dimenticano che il movimento del capitale industriale è questa astrazione *in actu*. Qui il valore percorre diverse forme, diversi movimenti, nei quali si conserva e nel contempo si valorizza, aumenta di grandezza. Poiché qui abbiamo a che fare anzitutto con la pura forma del movimento, non si considerano le rivoluzioni che il valore capitale può subire nel suo processo ciclico; ma è chiaro che, nonostante ogni rivoluzione del valore, la produzione capitalistica esiste e può continuare ad esistere solo finché il valore capitale venga valorizzato, cioè descriva il suo processo ciclico come valore resosi

autonomo; finché, dunque, le rivoluzioni di valore vengano in qualche modo superate e compensate. I movimenti del capitale appaiono come azioni del singolo capitalista industriale, cosicché quest'ultimo funge da acquirente di merci e di lavoro, da venditore di merci, da capitalista produttivo, e in tal modo, con la sua attività, media il ciclo: se il valore capitale sociale subisce una rivoluzione di valore, può avvenire che il suo capitale individuale le soccomba e perisca, perché incapace di adempiere le condizioni di questo movimento di valore. Quanto più si fanno acute e frequenti le rivoluzioni di valore, tanto più il movimento automatico del valore autonomizzato, che opera con la violenza di un processo naturale elementare, si fa valere contro le previsioni e i calcoli del capitalista singolo, tanto più il corso della produzione normale si assoggetta alla speculazione anormale, tanto maggiore si fa il pericolo per l'esistenza dei capitali singoli. Così, queste periodiche rivoluzioni di valore confermano ciò che si pretende smentiscano: l'autonomizzazione che riceve il valore come capitale, e che esso, grazie al suo movimento, conserva e rafforza.

Questo ordine di successione nelle metamorfosi del capitale in processo implica un raffronto costante tra le variazioni della grandezza di valore del capitale verificatesi nel ciclo, e il suo valore originario. Se l'autonomizzazione del valore nei confronti della forza creatrice di valore, la forza lavoro, ha inizio nell'atto *D-L* (compera della forza lavoro) e si realizza nel corso del processo di produzione come sfruttamento della forza lavoro, questa sua autonomizzazione non riappare di nuovo in questo ciclo, in cui denaro, merce ed elementi di produzione non sono se non forme alterne del valore capitale in processo, e la grandezza di valore passata si confronta con la grandezza presente, mutata, del capitale.

«Value», dice Bailey, contro l'autonomizzazione del valore che caratterizza il modo di produzione capitalistico e che egli considera come illusione di certi economisti, «value is a relation between cotemporary commodities, because such only admit of being exchanged with each other»⁵.

Questo egli dice contro il raffronto tra i valori delle merci in epoche diverse, raffronto che, una volta fissato per ogni epoca il valore del denaro, significa soltanto comparazione del dispendio di lavoro occorrente nelle diverse epoche per produrre lo stesso genere di merci. L'origine di ciò è nel suo equivoco generale, secondo cui valore di scambio = valore, la forma del valore è il valore stesso, cosicché i valori merci non sono più confrontabili quando non funzionino attivamente come valori di scambio e quindi non possano essere scambiati *realiter* l'uno con l'altro. Egli perciò non sospetta minimamente che un valore funzioni come valore capitale, o come capitale, nella sola misura in cui rimane identico a sé stesso, e viene raffrontato a se stesso, nelle diverse fasi del suo ciclo, che non sono affatto *cotemporary*, ma si

susseguono l'una all'altra.

Per considerare la formula del ciclo nella sua purezza, non basta supporre che le merci si vendano al loro valore; bisogna supporre che ciò avvenga in circostanze per il resto invariate. Prendiamo, ad es., la forma $P...P$, prescindendo da tutte le rivoluzioni tecniche entro il processo di produzione che possono svalorizzare il capitale produttivo di un dato capitalista, così come da ogni contraccolpo di un mutamento degli elementi di valore del capitale produttivo sul valore del capitale merce esistente, che può essere elevato o abbassato se ve n'è riserva. Poniamo che M' , le 10.000 libbre di refe, siano vendute al loro valore di 500 Lst.; 8.440 libbre = 422 Lst. reintegrano allora il valore capitale contenuto in M' . Ma, se il valore del cotone, del carbone, ecc., è salito (poiché qui prescindiamo da pure e semplici oscillazioni di prezzo), può darsi che queste 422 Lst. non bastino a reintegrare per intero gli elementi del capitale produttivo; occorre capitale denaro addizionale; si vincola del capitale denaro. Inversamente, se quei prezzi son caduti, si libera del capitale denaro. Il processo si svolge in modo del tutto normale soltanto se i rapporti di valore restano costanti; si svolge, in realtà, finché le perturbazioni nel ripetersi del ciclo si compensano; quanto maggiori sono le perturbazioni, tanto più capitale denaro deve possedere il capitalista industriale per poter attendere la compensazione; e poiché, nel procedere della produzione capitalistica, la scala di ogni processo di produzione individuale si allarga, e con essa cresce la grandezza minima del capitale da anticipare, quella circostanza si aggiunge alle altre che sempre più trasformano la funzione del capitalista individuale in monopolio di grandi capitalisti monetari, isolati o associati.

Si deve qui osservare per inciso: se si verifica un cambiamento di valore degli elementi di produzione, si manifesta una differenza tra la forma $D...D'$ da un lato, e le forme $P...P$ e $M'...$, M' dall'altro.

In $D...D'$, in quanto formula del capitale investito *ex novo*, che a tutta prima si presenta come capitale denaro, una caduta del valore dei mezzi di produzione, per es. materie prime, ausiliarie, ecc., imporrà, per iniziare un'impresa di determinata ampiezza, un minore esborso di capitale denaro che prima della caduta, perché il volume del processo di produzione (a parità di sviluppo della forza produttiva) dipende dalla massa e dall'entità dei mezzi di produzione che una data quantità di forza lavoro può dominare, non invece dal valore di questi mezzi di produzione, né da quello della forza lavoro (quest'ultimo influisce soltanto sul grado di valorizzazione). Inversamente, se si verifica un aumento di valore negli elementi di produzione delle merci che costituiscono gli elementi del capitale produttivo, per fondare un'impresa di data entità occorre più capitale denaro. In entrambi i casi ne risente soltanto la quantità del capitale denaro da investire *ex novo*; nella misura in cui

l'incremento di nuovi capitali industriali individuali procede nel modo consueto in un dato ramo di produzione, nel primo caso diviene eccedente capitale denaro; nel secondo si vincola capitale denaro.

I cicli $P...P$ e $M'..$ M' si presentano come $D...D'$ solo in quanto il movimento di P e M' è al contempo accumulazione; cioè d , denaro, addizionale viene convertito in capitale denaro. Prescindendo da ciò, essi risentono diversamente da $D...D'$ di un mutamento di valore negli elementi del capitale produttivo; prescindiamo qui di nuovo dal contraccolpo di un tale cambiamento di valore sulle parti costitutive del capitale impegnate nel processo di produzione. Qui non è l'esborso originario a risentirne direttamente, ma un capitale industriale impegnato nel suo processo di

riproduzione, non nel suo primo ciclo; dunque $M'-D'-M \begin{smallmatrix} \swarrow L \\ \searrow P_m \end{smallmatrix}$, la riconversione del capitale merce nei suoi elementi di produzione, nella misura in cui questi constano di merci. Se cade il valore (rispettivamente il prezzo), sono possibili tre casi: i) il processo di produzione viene proseguito sulla stessa scala, quindi una parte del capitale denaro fin allora presente viene liberato, e si verifica ammasso di capitale denaro senza che si sia avuta accumulazione in senso proprio (produzione su scala allargata) o la conversione, che la introduce e l'accompagna, di d (plusvalore) in fondo di accumulazione; 2) se le proporzioni tecniche lo permettono, il processo di riproduzione viene allargato su scala maggiore di quanto altrimenti non sarebbe avvenuto; 3) ha luogo una maggior formazione di scorte di materie prime, ecc.

Accade l'opposto se cresce il valore degli elementi sostitutivi del capitale merce. In questo caso, la riproduzione non avviene più nel suo volume normale (per es., si lavora per un tempo più breve); oppure, per farla proseguire nel volume originario, occorre l'intervento di capitale denaro addizionale (si vincola del capitale denaro); ovvero, il fondo di accumulazione in denaro, se c'è, serve in tutto o in parte a mantenere il processo di riproduzione nella scala primitiva, anziché allargarlo. Anche qui si vincola capitale denaro, con la differenza che il capitale denaro addizionale non giunge dall'esterno, dal mercato monetario, ma dalle risorse dello stesso capitalista industriale.

In $P...P$ e $M'..$ M' , possono tuttavia verificarsi circostanze modificanti. Se per es. il nostro filatore possiede una grossa scorta di cotone (quindi, gran parte del suo capitale produttivo in forma di scorta di cotone), una caduta dei prezzi del cotone svalorizzerà una parte del suo capitale produttivo; inversamente, un loro rialzo aumenterà il valore di questa parte del suo capitale produttivo. D'altro canto, se egli ha fissato grandi masse nella forma di capitale merce, per es. in filo di cotone, la caduta del cotone svalorizzerà una

parte del suo capitale merce, e quindi, in generale, del suo capitale impegnato nel ciclo; l'opposto accadrà se i prezzi del cotone salgono. Infine, nel processo

$M'-D'-M \begin{smallmatrix} L \\ \swarrow \\ P_m \end{smallmatrix}$; se l'atto $M'-D$, realizzazione del capitale merce, si è verificato prima del cambiamento di valore negli elementi di M , il capitale ne risentirà unicamente nel modo illustrato nel primo caso, cioè nel secondo atto di

circolazione, $D-M \begin{smallmatrix} L \\ \swarrow \\ P_m \end{smallmatrix}$; se invece ha luogo prima del compimento di $M'-D$, a parità di condizioni la caduta dei prezzi del cotone determinerà una caduta corrispondente nei prezzi del filato e, inversamente, un rialzo di prezzo del cotone determinerà un rincaro del filato. L'effetto sui diversi capitali singoli investiti nello stesso ramo di produzione può variare di molto, a seconda delle diverse circostanze in cui essi possono trovarsi. Liberazione e immobilizzazione di capitale denaro possono scaturire altresì da differenze nella durata di processo di circolazione, quindi anche nella velocità di circolazione. Ma questo rientra nell'analisi della rotazione, che faremo in seguito. Qui ci interessa soltanto la differenza reale che si manifesta fra $D...D'$ e le altre due forme del processo ciclico, in rapporto a cambiamenti di valore negli elementi del capitale produttivo.

In epoca di modo di produzione capitalistico già sviluppato, e quindi

dominante, accade che, nella sezione $D-M \begin{smallmatrix} L \\ \swarrow \\ P_m \end{smallmatrix}$ della circolazione, una gran parte delle merci che compongono irm , i mezzi di produzione, sia essa stessa capitale merce estraneo in funzione. Allora, dal punto di vista del venditore, si ha $M'-D'$, conversione di capitale merce in capitale denaro. Ma ciò non vale in assoluto. Al contrario. Entro il suo processo di circolazione, dove il capitale industriale funziona o come denaro o come merce, il ciclo del capitale industriale, vuoi in quanto capitale denaro, vuoi in quanto capitale merce, si incrocia con la circolazione di merci dei più svariati modi di produzione sociale, nei limiti in cui questa è nello stesso tempo produzione di merci. Siano le merci il prodotto di un modo di produzione basato sulla schiavitù, o di contadini (cinesi, *ryots* indiani), o di comunità (Indie orientali olandesi), o di una produzione statale (come, sulla base della servitù della gleba, si presenta in epoche passate della storia russa), o di popoli cacciatori semiselvaggi, ecc., come merci e denaro esse stanno di fronte al denaro e alle merci in cui è rappresentato il capitale industriale, ed entrano sia nel ciclo di quest'ultimo, sia nel ciclo del plusvalore di cui è depositario il capitale merce, in quanto sia speso come reddito; dunque, entrano in entrambi i rami di circolazione del capitale merce. Il carattere del processo di produzione da cui esse provengono è del tutto indifferente; come merci esse funzionano sul mercato, come merci entrano sia nel ciclo del capitale industriale, sia nella circolazione del

plusvalore in esso contenuto. È quindi il carattere onnilaterale della loro origine, l'esistenza del mercato come mercato mondiale, che contrassegna il processo di circolazione del capitale industriale. E quel che vale per merci estranee, vale per denaro estraneo; come di fronte ad esso il capitale merce funziona soltanto come merce, così di fronte ad esso questo denaro funziona soltanto come denaro; il denaro opera in questo caso come denaro mondiale.

Qui, tuttavia, vanno fatte due osservazioni.

1. Appena compiuto l'atto $D-P_m$, le merci (P_m) cessano d'essere merci e diventano uno dei modi d'essere del capitale industriale nella sua forma di funzione come P , capitale produttivo. Ma così ne è cancellata l'origine; esse non esistono più che come forme di esistenza del capitale industriale, gli sono incorporate. Resta però il fatto che per sostituirle è necessario riprodurle e, in tal senso, il modo di produzione capitalistico è condizionato da modi di produzione esistenti fuori del suo livello di sviluppo. Ma la sua tendenza è, per quanto possibile, di convertire ogni produzione in produzione di merci; il suo mezzo principale a questo scopo è appunto quello di attirarle nel proprio processo di circolazione; la stessa produzione di merci sviluppata è produzione capitalistica di merci. L'irruzione del capitale industriale favorisce dovunque questa conversione, ma, con essa, anche la trasformazione di tutti i produttori immediati in operai salariati.

2. Le merci che entrano nel processo di circolazione del capitale industriale (cui appartengono anche i mezzi di sussistenza necessari nei quali si converte il capitale variabile, dopo essere stato pagato agli operai, al fine di riprodurre la forza lavoro), qualunque sia la loro origine, da qualunque forma sociale del processo di produzione provengano, stanno già di fronte allo stesso capitale industriale nella forma di capitale merce, di capitale mercantile o commerciale; ma questo, per sua natura, abbraccia merci di ogni modo di produzione.

Il modo di produzione capitalistico presuppone, come una produzione su vasta scala, così, necessariamente, una vendita su vasta scala; quindi vendita al commerciante, non al singolo consumatore. In quanto questo consumatore sia anche consumatore produttivo, dunque capitalista industriale; in quanto perciò il capitale industriale di un ramo di produzione fornisca all'altro i mezzi di produzione, avviene pure (sotto forma di ordinazione, ecc.) vendita diretta da un capitalista industriale a molti altri. In quanto venditore diretto, ogni capitalista industriale è commerciante di sé stesso, come lo è, d'altronde, anche nella vendita al mercante.

Il commercio delle merci come funzione del capitale commerciale è presupposto e si sviluppa sempre più via via che si sviluppa la produzione capitalistica¹⁶. Noi quindi lo inseriamo occasionalmente al fine di illustrare

singoli aspetti del processo di circolazione capitalistico, mentre nella sua analisi generale presupponiamo la vendita diretta senza intervento del commerciante, perché questo intervento oscura diversi momenti e fattori del movimento.

Si veda Sismondi, che presenta la cosa in maniera un po' ingenua:

«Le commerce emploie un capital considérable qui paraît, au premier coup d'oeil, ne point faire partie de celui dont nous avons détaillé la marche. La valeur des draps accumulés dans les magasins du marchand-drapier semble d'abord tout-à-fait étrangère à cette partie de la production annuelle que le riche donne au pauvre comme salaire pour le faire travailler. Ce capital n'a fait cependant que remplacer celui dont nous avons parlé. Pour saisir avec clarté le progrès de la richesse, nous l'avons prise à sa création, et nous l'avons suivie jusqu'à sa consommation. Alors le capital employé dans la manufacture des draps, par exemple, nous a paru toujours le même; échangé contre le revenu du consommateur, il ne s'est partagé qu'en deux parties: l'une a servi de revenu au fabricant comme produit, l'autre a servi de revenu aux ouvriers comme salaire, tandis qu'ils fabriquent de nouveau drap.

Mais on trouva bientôt que, pour l'avantage de tous, il valait mieux que les diverses parties de ce capital se remplaçassent l'une l'autre, et que, si cent mille écus suffisaient à faire toute la circulation entre le fabricant et le consommateur, ces cent mille écus se partageassent également entre le fabricant, le marchand en gros, et le marchand en détail. Le premier, avec le tiers seulement, fit le même ouvrage qu'il avait fait avec la totalité, parce qu'au moment où sa fabrication était achevée, il trouvait le marchand acheteur beaucoup plus tôt qu'il n'aurait trouvé le consommateur. Le capital du marchand en gros se trouvait de son côté beaucoup plus tôt remplacé par celui du marchand en détail... La différence entre les sommes des salaires avancés et le prix d'achat du dernier consommateur devait faire le profit des capitaux. Elle se répartit entre le fabricant, le marchand et le détaillant, depuis qu'ils eurent divisé entre eux leurs fonctions, et l'ouvrage accompli fut le même, quoiqu'il eût employé trois personnes et trois fractions de capitaux, au lieu d'une» [Nouveaux Principes, I, pp. 139, 140).

«Tous» (i commercianti) a concouraient indirectement à la production, car celle-ci, ayant pour objet la consommation, ne peut être considérée comme accomplie que quand elle a mis la chose produite à la portée du consommateur» [ibid.:p. 137)1.

Nel considerare le forme generali del ciclo e, in genere, in tutto questo Libro II, noi assumiamo il denaro come moneta metallica, ad esclusione sia del denaro simbolico, dei puri segni di valore che sono unicamente la specialità di certi Stati, sia del denaro di credito, che non abbiamo ancora sviluppato. Prima

di tutto, è questo il corso della storia; nella prima epoca della produzione capitalistica, la moneta di credito ha una parte nulla o insignificante. In secondo luogo, la necessità di procedere così è anche teoricamente dimostrata dal fatto che tutte le critiche finora svolte da Tooke e da altri alla circolazione della moneta di credito li ha sempre costretti a tornare a chiedersi come si sarebbe presentata la cosa sulla base di una circo-

1. «Il commercio impiega una grande quantità di capitale che a prima vista non sembra far parte di quello di cui abbiamo seguito l'evoluzione. Il valore dei panni accatastati nel magazzino del mercante di tessuti sembra del tutto estraneo a quella parte di produzione annua che il ricco cede al povero come salario del suo lavoro. Tale capitale, in realtà, non ha fatto altro che prendere il posto di quello di cui abbiamo parlato. Per poter capire con maggiore chiarezza il fenomeno dell'aumento della ricchezza siamo partiti dal momento della sua creazione per giungere fino a quello del suo consumo. Così il capitale impiegato nella manifattura dei panni, per esempio, ci è parso sempre lo stesso. Scambiato con il reddito del consumatore, il capitale si è solo diviso in due parti: la prima è servita da reddito al fabbricante come profitto, la seconda è servita da reddito agli operai come salario, mentre erano occupati a fabbricare nuove pezze di stoffa.

Ben presto, tuttavia, si capì che era interesse di tutti che le diverse parti di questo capitale si sostituissero a vicenda e che, se centomila scudi bastavano a far fronte a tutto il processo di circolazione fra il fabbricante e il consumatore, era meglio che questi centomila scudi si ripartissero fra il fabbricante, il commerciante all'ingrosso e il commerciante al dettaglio. Il primo con un terzo del capitale produsse la stessa quantità di merce che avrebbe prodotto con l'intero capitale perché, appena finito il prodotto, trovava assai più alla svelta il commerciante all'ingrosso che il consumatore. Il capitale del commerciante all'ingrosso, a sua volta, era ben presto rimpiazzato dal capitale del commerciante al dettaglio [...] La differenza fra il totale dei salari anticipati e il prezzo d'acquisto pagato dall'ultimo consumatore doveva costituire il profitto del capitale. Dopo che la separazione delle funzioni fu realizzata, il profitto si ripartì fra il fabbricante, il mercante all'ingrosso e quello al dettaglio e il volume di produzione fu uguale anche se entravano in gioco tre persone e tre quote di capitale invece di una». - «Tutti costoro» (i commercianti) «cooperavano, seppure indirettamente, alla produzione; infatti essa, avendo per obiettivo il consumo, non può dirsi conclusa che quando il prodotto è messo a disposizione del consumatore» (trad. it. cit., pp. 93-94 e 92). lazione puramente metallica. Non si deve tuttavia dimenticare che il denaro metallico può funzionare sia come mezzo di acquisto, sia come mezzo di pagamento. Per semplificare, in questo Libro II noi lo consideriamo, di norma, solo nella prima

forma di funzione.

Il processo di circolazione del capitale industriale, che costituisce soltanto una parte del suo individuale processo ciclico, è determinato, in quanto non rappresenta che una serie di atti nell'ambito della circolazione generale delle merci, dalle leggi generali precedentemente sviluppate (Libro I?cap. III)1. La stessa massa monetaria, per es. 500 Lst., mette successivamente in circolazione un numero tanto maggiore di capitali industriali (o anche di capitali individuali nella forma di capitali merce), quanto più è grande la velocità di circolazione del denaro, quanto più rapidamente, perciò, ogni capitale singolo percorre la serie delle sue metamorfosi di merce o di denaro. La medesima massa di valore di capitale esige quindi per la sua circolazione tanto meno denaro, quanto più il denaro funziona come mezzo di pagamento, quanto più perciò, ad es. nella sostituzione di un capitale merce con i suoi mezzi di produzione, si hanno soltanto da pagare dei saldi, e quanto più sono brevi i termini di pagamento, ad es. nel corrispondere i salari. D'altra parte, supponendo invariate la velocità di circolazione e tutte le altre circostanze, la massa monetaria che deve circolare come capitale denaro è determinata dalla somma dei prezzi delle merci (prezzo moltiplicato per massa delle merci) o, dati che siano la massa e i valori delle merci, dal valore del denaro stesso.

Ma le leggi della circolazione generale delle merci valgono solo in quanto il processo di circolazione del capitale formi una serie di atti semplici di circolazione, non in quanto questi ultimi rappresentino sezioni funzionalmente determinate del ciclo di capitali industriali individuali.

Per chiarire il punto, il meglio è considerare il processo di circolazione nel suo nesso ininterrotto, così come appare nelle due forme:

$$\begin{array}{ll}
 \text{II. } P \dots M' & \left\{ \begin{array}{l} M- \\ -D' \\ m- \end{array} \right\} \left\{ \begin{array}{l} D-M \left\langle \begin{array}{l} L \\ P_m \end{array} \right. \dots P (P') \\ d-m \end{array} \right. \\
 \text{III. } M' & \left\{ \begin{array}{l} M- \\ -D' \\ m- \end{array} \right\} \left\{ \begin{array}{l} D-M \left\langle \begin{array}{l} L \\ P_m \end{array} \right. \dots P \dots M' \\ d-m \end{array} \right.
 \end{array}$$

In quanto serie di atti di circolazione in generale, il processo di circolazione (sia come M-D-M, sia come D-M-D) non rappresenta che le due serie opposte di metamorfosi delle merci, ognuna delle quali implica a sua volta la metamorfosi inversa dal lato della merce altrui, o del denaro altrui, che le si trova di fronte.

M-D dal lato del possessore di merci è D-M dal lato dell'acquirente; la

prima metamorfosi della merce nell'atto M-D è la seconda metamorfosi della merce che si presenta come D; l'opposto è in D-M. Dunque, quanto si è detto sull'intreccio della metamorfosi della merce in uno stadio con la metamorfosi di un'altra merce in un altro, vale per la circolazione del capitale nella misura in cui il capitalista funziona come acquirente e venditore di merce, e quindi il suo capitale funziona o come denaro di fronte a merce altrui, o come merce di fronte a denaro altrui. Ma questo intreccio non esprime nello stesso tempo rintroccio di metamorfosi dei capitali:

1. Come abbiamo visto, D-M (Pm) può rappresentare rintroccio delle metamorfosi di diversi capitali individuali. Per es., il capitale merce del filatore di cotone, filo, viene in parte sostituito da carbone. Una parte del suo capitale si trova nella forma denaro e viene convertita in forma merce, mentre il capitale del capitalista produttore di carbone si trova in forma merce e quindi viene convertito in forma denaro; qui, lo stesso atto di circolazione rappresenta metamorfosi inverse di due capitali industriali (appartenenti a rami diversi di produzione); quindi, intreccio delle serie di metamorfosi di questi capitali. Ma, come si è visto, il Pm in cui si converte D non è necessariamente capitale merce in senso categorico, cioè forma funzionale di un capitale industriale; non è necessariamente prodotto da un capitalista. È sempre D-M da un lato e M-D dall'altro, ma non sempre intreccio di metamorfosi di capitale. Inoltre, D-L? l'acquisto della forza lavoro, non è mai intreccio di metamorfosi di capitale, perché la forza lavoro è, sì, merce del lavoratore, ma non diventa capitale se non quando è venduta al capitalista. D'altra parte, nel processo M'D', il D' non è necessariamente capitale merce metamorfosato; può essere nxo- netizzazione della merce forza lavoro (salario) o di un prodotto fornito da lavoratori indipendenti, schiavi, servi della gleba, comunità.

2. Per quanto riguarda la parte funzionalmente determinata svolta da ogni metamorfosi verificantesi entro il processo di circolazione di un capitale individuale, non è affatto detto che essa rappresenti, nel ciclo dell'altro capitale, la corrispondente metamorfosi inversa, se cioè supponiamo che l'intera produzione del mercato mondiale sia esercitata capitalisticamente. Nel ciclo P...P, per esempio, il D' che monetizza M', può, dal lato dell'acquirente? essere soltanto monetizzazione del suo plusvalore (se la merce è un articolo di

consumo); ovvero, in $D'-M' \begin{matrix} \swarrow L \\ \searrow P_m' \end{matrix}$ (dove perciò il capitale entra accumulato), per il venditore di Pm può entrare solo come reintegrazione del suo anticipo di capitale, o non rientrare affatto nella circolazione del suo capitale, se cioè devia nella spesa di reddito.

Perciò, come i diversi elementi del capitale sociale totale, di cui i singoli capitali non sono che parti costitutive funzionanti in modo autonomo, si

sostituiscano a vicenda nel processo di circolazione, in rapporto sia al capitale che al plusvalore, non risulta dai puri e semplici intrecci di metamorfosi della circolazione delle merci, che sono comuni agli atti della circolazione di capitale e ad ogni altra circolazione di merci, ma esige un altro modo d'indagine. A questo proposito, finora ci si è accontentati di frasi che, a ben guardare, non contengono se non rappresentazioni confuse perché attinte unicamente agli intrecci di metamorfosi che sono propri di ogni circolazione di merci.

Una⁷ delle più tangibili peculiarità del processo ciclico del capitale industriale, quindi anche della produzione capitalistica, è che, da un lato, gli elementi di cui si compone il capitale produttivo provengono dal mercato delle merci e vi si devono costantemente rinnovare, esservi acquistati come merci, e che, dall'altro, il prodotto del processo di lavoro ne esce come merce e dev'essere costantemente rivenduto come merce. Si confrontino per es. un moderno fittavolo della Bassa Scozia e un piccolo, antiquato contadino continentale. Il primo vende tutto il suo prodotto, deve quindi sostituirne sul mercato tutti gli elementi, ivi comprese le sementi; il secondo consuma direttamente la maggior parte del suo prodotto, compra e vende il meno che può, fabbrica possibilmente con le sue mani attrezzi, vestiario, ecc.

In base a ciò si sono contrapposte l'una all'altra, come le tre forme economiche caratteristiche del movimento della produzione sociale, l'economia naturale, l'economia monetaria e l'economia creditizia. Ora:

1. Queste tre forme non rappresentano affatto fasi equivalenti di sviluppo. La cosiddetta economia creditizia non è che una forma dell'economia monetaria, in quanto tutti e due i termini esprimono funzioni o modi di relazione e di scambio fra gli stessi produttori. Nella produzione capitalistica sviluppata, l'economia monetaria appare ancora soltanto come base dell'economia creditizia. Economia monetaria ed economia creditizia corrispondono dunque unicamente a stadi diversi di sviluppo della produzione capitalistica, ma non sono in alcun modo forme diverse e indipendenti di scambio di fronte all'economia naturale. Allo stesso titolo, si potrebbero contrapporre ad entrambe, come equivalenti, le forme assai diverse dell'economia naturale.

2. Poiché nelle categorie: economia monetaria ed economia creditizia, si accentua e si mette in risalto come segno distintivo non l'economia, cioè lo stesso processo di produzione, ma il modo di relazione e di scambio, corrispondente all'economia?fra i diversi agenti della produzione, cioè fra i diversi produttori, lo stesso criterio dovrebbe valere per la prima categoria. Invece di economia naturale, dunque, si avrebbe economia di scambio. Un'economia naturale completamente chiusa, come per es. lo Stato incaico del Perù, non cadrebbe sotto nessuna di queste categorie.¹⁴⁹

3. L'economia monetaria è comune ad ogni produzione di merci, e il prodotto appare come merce nei più disparati organismi sociali di produzione. La produzione capitalistica non sarebbe dunque caratterizzata che dall'estensione in cui il prodotto viene prodotto come articolo di commercio, come merce, e in cui, perciò, anche i suoi propri elementi costitutivi devono entrare di nuovo come articoli di commercio, come merci, nell'economia dalla quale esso proviene.

In realtà, la produzione capitalistica è la produzione di merci come forma generale della produzione, ma lo è, e lo diviene sempre di più nel corso del suo sviluppo, solo perché qui il lavoro stesso appare come merce, perché l'operaio vende il lavoro, cioè il funzionamento della sua forza lavoro; e lo vende, come noi presupponiamo, al suo valore determinato dai suoi costi di riproduzione. Il produttore diventa capitalista industriale nella misura in cui il lavoro diventa lavoro salariato: perciò la produzione capitalistica (quindi anche la produzione di merci) appare in tutta la sua estensione anche solo quando il produttore agricolo diretto è lavoratore salariato. Nel rapporto fra capitalista e salariato, il rapporto monetario, il rapporto fra compratore e venditore, diviene un rapporto immanente alla stessa produzione. Ma questo rapporto poggia, come sulla sua base, sul carattere sociale della produzione, non del modo di scambio; al contrario, questo deriva da quello. Corrisponde del resto all'orizzonte borghese, nel quale il concludere affarucci occupa tutta la testa, il non vedere nel carattere del modo di produzione la base del modo di scambio ad esso corrispondente, ma proprio l'opposto.

Il capitalista¹⁸ getta nella circolazione meno valore in forma denaro di quanto non ne estraiga, perché vi getta più valore in forma merce di quanto non ne abbia estratto in forma merce.

a. Fin qui dal Manoscritto V. Quanto segue, fino al termine del capitolo, è una nota reperibile in un quaderno del 1877 o del 1878, fra estratti di libri. Nella misura in cui agisce come pura e semplice personificazione del capitale, come capitalista industriale, la sua offerta di valore merce supera sempre la sua domanda di valore merce. Una coincidenza fra la sua offerta e la sua domanda equivarrebbe, da questo punto di vista, ad una non-valorizzazione del suo capitale; esso non avrebbe funzionato come capitale produttivo; il capitale produttivo si sarebbe trasformato in capitale merce non fecondato di plusvalore; durante il processo di produzione, non avrebbe estorto dalla forza lavoro plusvalore in forma merce; quindi, non avrebbe affatto agito come capitale. In realtà, egli deve «vendere più caro di quanto non abbia acquistato», ma vi riesce appunto solo perché, mediante il processo di produzione capitalistico, ha trasformato la merce meno cara, perché di minor valore, che ha comperato, in una di maggior valore, quindi più cara. Vende più caro non

perché venda al disopra del valore della sua merce, ma perché vende una merce di valore superiore alla somma di valore degli ingredienti della sua produzione.

Il tasso al quale il capitalista valorizza il suo capitale è tanto più elevato, quanto è maggiore la differenza tra la sua offerta e la sua domanda, cioè quanto è maggiore l'eccedenza del valore merce da lui offerto sul valore merce oggetto della sua domanda. Suo scopo non è già la coincidenza fra i due, ma la loro maggior divergenza possibile, la sovraeccedenza della sua offerta sulla sua domanda.

Quel che vale per il singolo capitalista, vale per la classe dei capitalisti.

In quanto il capitalista impersona semplicemente il capitale industriale, la sua domanda non è che domanda di mezzi di produzione e di forza lavoro. La sua domanda di P_m , considerata secondo la sua valenza, è inferiore al capitale da lui anticipato; egli compra mezzi di produzione di un valore minore di quello del suo capitale, quindi ancora assai minore di quello del capitale merce ch'egli offre.

A sua volta, la sua domanda di forza lavoro è determinata, secondo la sua valenza, dal rapporto fra il suo capitale variabile e il suo capitale totale, dunque $= v : C$; nella produzione capitalistica, è quindi progressivamente sempre minore della sua domanda di mezzi di produzione. Egli è, in misura sempre crescente, maggior compratore di P_m che di L .

In quanto l'operaio per lo più converte il suo salario in mezzi di sussistenza, e, per la parte di gran lunga maggiore, in mezzi di sussistenza necessari, la domanda di forza lavoro da parte del capitalista è indirettamente, nello stesso tempo, domanda dei mezzi di consumo che entrano nel consumo della classe operaia. Ma questa domanda è $= v$ e non un atomo di più (se l'operaio risparmia sul suo salario - qui facciamo necessariamente astrazione da ogni rapporto creditizio - ciò significa che converte una parte del suo salario in tesoro e, pro tanto, non interviene come richiedente, come compratore). Il limite massimo della domanda del capitalista è $= C = c + v$, ma la sua offerta è $= c + v + p$; se dunque il suo capitale merce è costituito da $80c + 20v + 20P$, la sua domanda sarà $80c + 20v$, e perciò, considerata secondo la sua valenza,

$\frac{1}{5}$
inferiore di $\frac{1}{5}$ alla sua propria offerta. Quanto più elevata è la percentuale della massa p da lui prodotta (il saggio di profitto), tanto minore sarà la sua domanda in rapporto all'offerta. Benché, col progredire della produzione, la domanda del capitalista in forza lavoro e quindi, indirettamente, in mezzi di sussistenza necessari decresca progressivamente in rapporto alla sua domanda di mezzi di produzione, non si deve dimenticare d'altro lato che la sua domanda di P_m è sempre minore del suo capitale calcolato giorno per giorno.

Ne segue che la sua domanda di mezzi di produzione deve sempre essere di valore inferiore al prodotto merce del capitalista che gli fornisce questi mezzi di produzione e che lavori con capitale eguale e in condizioni per il resto eguali. Che si tratti di molti capitalisti anziché di uno solo, non cambia nulla alla cosa. Posto che il suo capitale sia di 1000 Lst. e la parte costante di questo = 800 Lst.; la sua domanda nei confronti di tutti quei capitalisti sarà = 800 Lst.; ora, a pari saggio di profitto, tutti assieme essi forniscono per 1000 Lst. (poco importa quanto ne spetti a ciascuno, e quale parte del suo capitale totale formi la quantità spettante a ciascuno) mezzi di produzione del valore di 1.200 Lst.

La sua domanda non coprirà dunque che i $\frac{2}{3}$ della loro offerta, mentre la sua $\frac{4}{5}$ domanda totale, considerata secondo la grandezza di valore, non è che i $\frac{4}{5}$ della sua offerta.

Ora dobbiamo premettere, incidentalmente, anche la considerazione della rotazione. Posto che il suo capitale totale sia di 5.000 Lst., 4.000 delle quali capitale fisso e 1.000 circolante; secondo quanto assunto più sopra, queste 1000 Lst. saranno = $800c + 200v$. Il suo capitale circolante deve compiere cinque rotazioni in un anno affinché il suo capitale totale ne compia una; il suo prodotto merce sarà quindi = 6.000 Lst., cioè maggiore per 1.000 Lst. del suo capitale anticipato; il che dà lo stesso rapporto di plusvalore che sopra: 5.000 C: 1.000p, = = 100 (c + v): 20P. Questa rotazione non cambia perciò nulla al rapporto fra la domanda totale del capitalista e la sua offerta totale; la prima resta di $\frac{1}{5}$ inferiore alla seconda.

Poniamo ora che il suo capitale fisso vada rinnovato in 10 anni. Egli allora ne ammortizza annualmente $\frac{1}{10} = 400$ Lst. Gli resta dunque soltanto il valore di 3.600 Lst. in capitale fisso + 400 Lst. in denaro. Le riparazioni che si rendano necessarie, e che non superino la media, non sono che investimenti di capitale da lui posticipatamente effettuati. Possiamo considerare la cosa come se, nella valutazione del suo capitale d'investimento, in quanto entra nel suo prodotto merce annuo, egli abbia già calcolato le spese di riparazione, in modo che siano

comprese nell' $\frac{1}{10}$ di ammortamento. (Se, di fatto, il suo bisogno di riparazioni non raggiunge la media, per lui è un affare, così come è un danno se la supera. Ma, per l'intera classe dei capitalisti occupati nello stesso ramo d'industria, la cosa si compensa). In ogni caso, sebbene, data un'unica rotazione annua del suo capitale totale, la sua domanda annua rimanga = 5.000 Lst., pari al valore capitale da lui originariamente anticipato, essa tuttavia cresce in relazione alla parte circolante del capitale, mentre decresce costantemente in relazione alla sua parte fissa.

Veniamo ora alla riproduzione. Posto che il capitalista consumi l'intero plusvalore d , e si limiti a riconvertire in capitale produttivo la grandezza di capitale originaria C , la sua domanda equivarrà alla sua offerta. Ma non in relazione al movimento del suo capitale; al contrario, come capitalista egli esercita una domanda solo per

Domanda come capitalista = 100, Offerta = 120

Domanda come gaudente = 20, Offerta = —

Totale domanda = 120, Offerta = 120 della sua offerta

(secondo la grandezza di valore) e come non-capitalista ne consuma $\frac{1}{5}$; lo consuma non nella propria funzione di capitalista, ma per propri bisogni o piaceri privati.

Il suo conto è allora, calcolato in percentuale:

Domanda come capitalista = 100, Offerta = 120

Domanda come gaudente = 20, Offerta = —

Totale domanda = 120, Offerta = 120

Supporre questo, è supporre che la produzione capitalistica non esista, e quindi non esista lo stesso capitalista industriale. Infatti, il capitalismo è già soppresso nelle sue basi se si suppone che motivo determinante ne sia il godimento e non l'arricchimento.

Ma l'ipotesi è anche tecnicamente impossibile. Il capitalista non deve soltanto costituirsi un capitale di riserva contro le oscillazioni dei prezzi e in attesa delle congiunture più favorevoli per l'acquisto e la vendita; deve pure accumulare capitale per estendere così la produzione e incorporare i progressi tecnici al proprio organismo produttivo.

Per accumulare capitale, egli deve prima sottrarre alla circolazione una parte del plusvalore in forma denaro affluitogli dalla circolazione, lasciarla crescere come tesoro finché abbia raggiunto le dimensioni sufficienti per ampliare l'impresa originaria o aprirne una collaterale. La tesaurizzazione, fin quando dura, non aumenta la domanda del capitalista; il denaro è immobilizzato; non sottrae al mercato delle merci nessun equivalente in merce in cambio dell'equivalente in denaro che gli ha sottratto per la merce immessavi.

Dal credito qui si prescinde; e appartiene al credito il fatto che, per esempio, il capitalista depositi il denaro, via via che si accumula, in un conto corrente fruttifero presso una banca.

1. Cap. III: *Il denaro o la circolazione delle merci*. 2, b. *La circolazione del denaro*, nella trad. Utet, 1974, pp. 198-209.

2. «La costante continuità del processo, il passaggio piano e fluido del valore da una forma all'altra, o da una fase del processo nell'altra, si presenta come condizione fondamentale per la produzione fondata sul capitale in tutt'altro grado che in ogni forma precedente di produzione» (*Grundrisse*, trad. it. cit., p. 522). Ma «d'altro canto, mentre è posta la necessità di tale continuità, sul piano temporale e spaziale le fasi divergono come processi particolari, reciprocamente indifferenti. Per la produzione fondata sul capitale appare quindi accidentale che la sua condizione essenziale — la continuità dei differenti processi che costituiscono il suo processo complessivo — venga attuata o meno» — come si vedrà in tutto il corso della trattazione.

3. Libro I, cap. XIII, *Macchine e grande industria*, par. i: trad. Utet, 1974, p. 512. Cfr. pure, per le pagine successive, nelle *Theorien über den Mehr-wert*, il capitolo su Hodgskin nel III volume [*Storia etc.*, Ili, in particolare pp. 302-307; *Teorie etc.*, Ill, pp. 297-302].

4. «Valore è un rapporto fra merci contemporanee, perché soltanto queste tollerano d'essere scambiate fra loro». Da [BAILEY], *A critical dissertation on the nature, measures, and causes of value, etc.* Per S. Bailey (1791-1870), cfr. in particolare il Libro I del *Capitale*, trad. Utet, 1974, pp. 124 n., 139 n., 163 n.

5. Cfr. nel Libro III il cap. XVI: Il capitale per il commercio di merci.

6. Cap. III: Il denaro o la circolazione delle merci. Nella trad. Utet, 1974, pp. 175-235.

7. Nell'indice, ma non nel testo, la frase è preceduta dal titolo: *L'Economia naturale, monetaria e creditizia*.

8. Nell'indice ma non nel testo, questa frase è preceduta dal titolo: Coincidenza tra offerta e domanda.

CAPITOLO V

IL TEMPO DI CIRCOLAZIONE^a

Il movimento del capitale attraverso la sfera di produzione e le due fasi della sfera di circolazione si compie, come si è visto, in un ordine di successione temporale. La durata del suo soggiorno nella sfera di produzione costituisce il suo tempo di produzione; quella del suo soggiorno nella sfera di circolazione costituisce il suo tempo di circolazione, o di giro. Perciò, il tempo totale in cui esso descrive il suo ciclo è eguale alla somma di tempo di produzione e tempo di circolazione.

Naturalmente, il tempo di produzione abbraccia il periodo del processo di lavoro; ma non ne è circoscritto. In primo luogo, ci si ricorderà che una parte del capitale costante esiste nella forma di mezzi di lavoro, come macchine, fabbricati, ecc., che servono fino al termine della loro vita negli stessi processi lavorativi sempre di nuovo ripetuti: l'interruzione periodica del processo di lavoro, per es. di notte, sospende bensì il funzionamento di questi mezzi di lavoro, ma non la loro permanenza nel luogo di produzione, luogo al quale appartengono non solo mentre funzionano, ma anche quando cessano temporaneamente di funzionare. In secondo luogo, il capitalista deve tenere in riserva una certa scorta di materie prime e di materie ausiliarie, affinché il processo di produzione si svolga alla scala prefissata durante periodi di tempo più o meno lunghi, senza dipendere dagli accidenti dell'offerta quotidiana del mercato. È solo a poco a poco che questa scorta di materie prime, ecc., viene consumata produttivamente: il suo tempo di produzione^b differisce perciò dal suo tempo di funzionamento. Il tempo di produzione dei mezzi di produzione abbraccia quindi in generale: 1) il tempo durante il quale essi funzionano come mezzi di produzione, e quindi servono nel processo di produzione; 2) le pause durante le quali il processo di produzione si interrompe e, quindi, si interrompe anche il funzionamento dei mezzi di produzione in esso incorporati; 3) il tempo durante il quale essi restano bensì disponibili come condizioni del processo, e perciò rappresentano già capitale produttivo, ma non sono ancora entrati nel processo di produzione.

La differenza fin qui considerata è sempre differenza fra il tempo di soggiorno del capitale produttivo nella sfera di produzione e il suo tempo di soggiorno nel processo di produzione. Ma lo stesso processo di produzione può causare interruzioni del processo di lavoro e quindi del tempo di lavoro;

intervalli durante i quali l'oggetto del lavoro è abbandonato all'azione di processi fisici senza nessun altro intervento di lavoro umano. In questo caso, il processo di produzione, quindi il funzionamento dei mezzi di produzione, continua, benché sia interrotto il processo di lavoro, quindi il funzionamento dei mezzi di produzione come mezzi di lavoro: per es., il grano che si è seminato, il vino che fermenta in cantina, il materiale di lavoro di molte manifatture, come le concerie, che è sottoposto a processi chimici. Qui il tempo di produzione è maggiore del tempo di lavoro. La differenza fra l'uno e l'altro consiste in un'eccedenza del tempo di produzione sul tempo di lavoro, poggiante sul fatto o che capitale produttivo si trova allo stato *latente* nella sfera di produzione senza funzionare nel processo di produzione, o che funziona nel processo di produzione senza tuttavia trovarsi nel processo di lavoro.

La parte del capitale produttivo latente che è tenuta in riserva come mera condizione del processo produttivo, per es. il carbone, il cotone, ecc., nella filatura, non opera né come creatore di prodotto, né come creatore di valore. È capitale in riposo, benché il suo rimanere inattivo sia condizione del fluire ininterrotto del processo di produzione. I fabbricati, apparecchi, ecc., necessari per ospitare e custodire la scorta produttiva (il capitale latente), sono condizioni del processo di produzione, quindi fanno parte integrante del capitale produttivo anticipato. Essi assolvono il loro compito di ricettacoli degli elementi produttivi nello stadio provvisorio che precede la loro entrata in funzione. Nella misura in cui questo stadio esige processi di lavoro, questi rincarano il prezzo delle materie prime, ecc.; ma sono lavori produttivi, generatori di plusvalore, perché una parte di questo, come di qualunque altro, lavoro salariato non viene retribuita. Le interruzioni normali dell'intero processo di produzione, quindi gli intervalli in cui il capitale produttivo non funziona, non generano né valore, né plusvalore. Di qui la tendenza a far lavorare anche di notte. (Libro I?cap. VIII, 4)¹. Gli intervalli nel tempo di lavoro attraverso i quali l'oggetto del lavoro deve passare durante il processo di produzione non creano né valore né plusvalore, ma fanno avanzare il prodotto, costituiscono una parte della sua vita, un processo ch'esso deve necessariamente percorrere. Il valore delle attrezzature, ecc., si trasmette al prodotto proporzionalmente al tempo complessivo durante il quale restano in funzione; è il lavoro stesso a porre il prodotto in questo stadio, e l'uso di queste attrezzature è una condizione della produzione tanto quanto il polverizzarsi di una parte del cotone, che non entra nel prodotto ma gli trasmette pur sempre il suo valore. L'altra parte del capitale latente, come gli edifici, le macchine, ecc., cioè i mezzi di lavoro il cui funzionamento non è interrotto che dalle pause regolari del processo produttivo ? le interruzioni irregolari, dovute a restrizioni

della produzione, crisi, ecc., sono perdite secche -, aggiunge valore senza entrare nella formazione del prodotto; il valore totale che essa aggiunge al prodotto è determinato dalla sua durata media; essa perde valore, perché perde valore d'uso, sia nel tempo in cui funziona, sia in quello durante il quale resta inattivo.

Infine, il valore del capitale costante che continua nel processo di produzione benché il processo di lavoro sia interrotto, riappare nel risultato del processo di produzione. Qui dal lavoro stesso i mezzi di produzione sono posti in condizioni nelle quali percorrono da sé certi processi naturali, che hanno per risultato un determinato effetto utile o una forma modificata del loro valore d'uso. Il lavoro trasmette sempre al prodotto il valore dei mezzi di produzione, in quanto li consumi in modo veramente conforme allo scopo, come mezzi di produzione. E non importa nulla che, per produrre questo effetto, il lavoro debba agire in modo continuo, tramite i mezzi di lavoro, sull'oggetto del lavoro o viceversa, abbia solo da dare il primo impulso, ponendo i mezzi di produzione in condizioni tali per cui, senza ulteriore contributo del lavoro, in seguito a processi naturali, subiscano da sé la modificazione voluta.

Qualunque sia il motivo dell'eccedenza del tempo di produzione sul tempo di lavoro - sia che i mezzi di produzione formino soltanto capitale produttivo latente, quindi si trovino ancora in uno stadio preparatorio rispetto al vero e proprio processo di produzione, sia che il loro funzionamento sia interrotto da pause del processo di produzione al cui interno operano, sia che, infine, il processo di produzione esiga e quindi provochi interruzioni nel processo di lavoro -, in nessuno di questi casi i mezzi di produzione succhiano lavoro; e, non succhiando lavoro, non succhiano nemmeno pluslavoro. Non si ha quindi nessuna valorizzazione del capitale produttivo finché esso si trova nella parte del suo tempo di produzione che eccede il tempo di lavoro, per quanto possa essere inseparabile da queste pause il completamento del processo di valorizzazione. È chiaro che, più il tempo di produzione e il tempo di lavoro coincidono, più sono grandi la produttività e la valorizzazione di un capitale produttivo dato in un tempo dato. Di qui la tendenza della produzione capitalistica a ridurre il più possibile l'eccedenza del tempo di produzione sul tempo di lavoro. Ma il tempo di produzione del capitale, benché possa divergere dal suo tempo di lavoro, lo ingloba sempre, e l'eccedenza è essa stessa condizione del processo di produzione. Perciò il tempo di produzione è sempre il tempo in cui il capitale produce valori d'uso e si valorizza, quindi funziona come capitale produttivo, benché includa il tempo in cui esso o è latente, o anche produce senza valorizzarsi.

Il capitale dimora entro la sfera di circolazione come capitale merce e come capitale denaro. I suoi due processi di circolazione consistono nel suo

convertirsi dalla forma merce nella forma denaro e dalla forma denaro nella forma merce. Che qui la conversione della merce in denaro sia, nello stesso tempo, realizzazione del plusvalore incorporato nella merce, e che la conversione del denaro in merce sia, nello stesso tempo, conversione o riconversione del valore capitale nella forma dei suoi elementi di produzione, non cambia nulla al fatto che questi processi, in quanto processi di circolazione, sono processi della metamorfosi semplice delle merci.

Tempo di circolazione e tempo di produzione si escludono a vicenda². Durante il suo tempo di circolazione, il capitale non funziona come capitale produttivo, quindi non produce né merce, né plusvalore. Se consideriamo il ciclo nella sua forma più semplice, dove l'intero capitale passa ogni volta d'un colpo solo da una fase all'altra, allora è evidente che il processo di produzione è interrotto, e di conseguenza anche la sua valorizzazione è interrotta, finché dura il tempo di circolazione del capitale; e che il rinnovo del processo di produzione sarà più o meno rapido a seconda della durata di quest'ultimo. Se invece le differenti parti del capitale percorrono il ciclo in successione, in modo che il ciclo del valore capitale totale si completi consecutivamente nel ciclo delle sue diverse porzioni, allora è chiaro che la parte costantemente operante nella sfera di produzione sarà tanto più piccola, quanto più si prolunga il soggiorno continuo nella sfera di circolazione delle parti aliquote del valore capitale. L'espansione o la contrazione del tempo di circolazione agiscono perciò come limiti negativi sulla contrazione od espansione del tempo di produzione, ovvero sull'estensione in cui un capitale di grandezza data opera come capitale produttivo. Più le metamorfosi di circolazione del capitale sono puramente ideali, cioè più il tempo di circolazione scende, o si avvicina, a 0, più il capitale funziona, e più la sua produttività e la sua autovalorizzazione aumentano³. Se per es. un capitalista lavora su ordinazione, in modo che lo si paghi alla consegna del prodotto, e se il pagamento avviene nei suoi propri mezzi di produzione, il tempo di circolazione si avvicinerà a zero.

Così, il tempo di circolazione del capitale limita il suo tempo di produzione e, di conseguenza, il suo processo di valorizzazione. E precisamente, lo limita in proporzione alla sua durata. Ma questa può aumentare o diminuire in modo assai differente, e quindi limitare in grado altrettanto diverso il tempo di produzione del capitale. Quel che vede l'economia politica è però soltanto ciò che *appare*, cioè l'effetto del tempo di circolazione sul processo di valorizzazione del capitale in generale. Interpreta come positivo questo effetto negativo, perché ne sono positive le conseguenze. Si aggrappa tanto più a questa apparenza, in quanto essa sembra fornire la prova che il capitale possiede una mistica fonte di autovalorizzazione, fonte che sarebbe indipendente dal suo processo di produzione, quindi dallo sfruttamento del

lavoro, e di cui esso andrebbe debitore alla sfera di circolazione⁴. Vedremo più oltre come da questa apparenza si lasci ingannare anche l'economia scientifica. Diversi fenomeni contribuiscono, come si vedrà, a rafforzarla: 1) il modo capitalistico di valutare il profitto, per cui la causa positiva figura come negativa, nel senso che, per capitali investiti in sfere differenti, nelle quali soltanto il tempo di circolazione è diverso, un tempo di circolazione più lungo agisce come fattore di rialzo dei prezzi; in una parola, come una delle cause di livellamento dei profitti; 2) il tempo di circolazione non costituisce che un elemento del tempo di rotazione; ma quest'ultimo include il tempo di produzione, rispettivamente di riproduzione; tutto ciò che è dovuto a quest'ultimo appare perciò come dovuto al tempo di circolazione; 3) la conversione delle merci in capitale variabile (salario) è condizionata dalla loro preventiva conversione in denaro. Perciò, nell'accumulazione del capitale, la trasformazione in capitale variabile addizionale si compie nella sfera di circolazione, ovvero durante il tempo di circolazione. L'accumulazione così effettuata appare quindi come dovuta a quest'ultimo.

Entro la sfera di circolazione, il capitale percorre - nell'uno o nell'altro ordine - le due fasi opposte $M-D$ e $D-M$. Quindi anche il suo tempo di circolazione si divide in due parti: il tempo che gli occorre per convertirsi da merce in denaro, il tempo che gli occorre per convertirsi da denaro in merce. Sappiamo già dall'analisi della circolazione semplice delle merci (Libro I, cap. III)⁵ che $M-D$, l'atto di vendita, è la parte più difficile della sua metamorfosi, e perciò, in condizioni normali, rappresenta la parte più grande del tempo di circolazione. Come denaro, il valore si trova nella sua forma sempre permutabile: come merce, deve prima convertirsi in denaro per assumere questa forma di permutabilità immediata e quindi di sempre pronta efficacia. Senonché, nel processo di circolazione del capitale nella sua forma $D-M$, si tratta di convertirlo in merci che costituiscono elementi determinati del capitale produttivo in un determinato investimento. Ora può accadere che i mezzi di produzione non siano presenti sul mercato, ma debbano prima essere prodotti o fatti venire da mercati lontani, oppure che nella loro fornitura abituale avvengano sospensioni, si verifichino cambiamenti di prezzo, ecc.; insomma, una quantità di circostanze non riconoscibili nel puro e semplice cambiamento di forma $D-M$, ma che, anche per questa parte della fase di circolazione, esigono un tempo ora più ed ora meno lungo. $M-D$ e $D-M$, come possono essere separati nel tempo, possono anche essere separati nello spazio; il mercato di compra e il mercato di vendita possono essere mercati spazialmente distinti. Nel caso delle fabbriche, per es., acquirente e venditore sono anzi non di rado persone separate da grandi distanze. Nella produzione di merci, la circolazione è altrettanto necessaria quanto la stessa produzione,

quindi gli agenti della circolazione vi sono altrettanto necessari, quanto gli agenti della produzione. Il processo di riproduzione, abbracciando tutt'e due le funzioni del capitale, rende necessaria anche la loro rappresentanza ad opera sia dello stesso capitalista, sia di salariati che ne sono gli agenti. Ma non per questo è lecito scambiare gli agenti della circolazione con gli agenti della produzione, come non lo è scambiare le funzioni del capitale merce e del capitale denaro con quelle del capitale produttivo. Gli agenti della circolazione devono essere pagati dagli agenti della produzione. Ma se capitalisti che comprano e vendono fra loro non creano con tale atto né prodotti né valore⁶ la situazione non cambia se il volume dei loro affari permette e impone loro di addossare questa funzione ad altri. In molte imprese, compratori e venditori vengono pagati con tantiemes del profitto. Non conta nulla la frase che sono i consumatori a pagarli. I consumatori possono pagare alla sola condizione di produrre per sé stessi, in quanto agenti della produzione, un equivalente in merci, o di prelevarlo sugli agenti della produzione, sia a titolo giuridico (come loro associés, ecc.), sia in virtù di servizi personali resi.

Fra $M-D$ e $D-M$ v'è una differenza che non ha nulla a che vedere con la differenza di forma tra merce e denaro, ma scaturisce dal carattere capitalistico della produzione. In sé e per sé, $M-D$ e $D-M$ sono allo stesso modo pure traduzioni di un dato valore da una forma in un'altra. Ma $M'-D'$ è, nello stesso tempo, realizzazione del plusvalore contenuto in μ' . Non così $D-M$. Perciò la vendita è più importante della compra. In condizioni normali, $D-M$ è atto necessario alla valorizzazione del valore espresso in d , ma non è realizzazione di plusvalore; è prologo, non epilogo, della sua produzione.

La forma di esistenza delle merci stesse, il loro esistere come valori d'uso, traccia limiti ben determinati alla circolazione del capitale merce, $M'-D'$. Esse sono per natura deperibili. Se dunque non entrano in un dato termine, e secondo la loro destinazione, nel consumo produttivo o in quello individuale; in altre parole, se non si vendono nel giro di un certo tempo, accade che deperiscano e, insieme al loro valore d'uso, perdano anche la proprietà d'essere depositarie del valore di scambio: il valore capitale in esse racchiuso, rispettivamente il plusvalore ad esso connesso, si perde. I valori d'uso rimangono depositari del valore capitale perpetuantesi e valorizzantesi solo in quanto vengano costantemente rinnovati e riprodotti, sostituiti da nuovi valori d'uso della stessa specie o di un'altra. Ma la loro vendita nella forma di merce finita, dunque il loro ingresso per suo tramite nel consumo produttivo o individuale, è la condizione sempre rinnovantesi della loro riproduzione. Essi devono cambiare in un dato arco di tempo la loro forma d'uso primitiva per continuare ad esistere in una nuova. Il valore di scambio si conserva solo in virtù di questo rinnovo continuo del proprio corpo. I valori d'uso di merci

diverse deperiscono più o meno rapidamente; fra la loro produzione e il loro consumo può trascorrere un intervallo più o meno lungo; possono perciò, senza dissolversi, persistere più o meno lungamente nella fase di circolazione *M-D* come capitale merce, sopportare un tempo più o meno lungo di circolazione come merci. Il limite posto al tempo di circolazione del capitale merce dal deperimento del corpo stesso della merce è il limite assoluto di questa parte del tempo di circolazione, ovvero del tempo di circolazione che il capitale merce può percorrere qua capitale merce. Quanto più una merce è deperibile, quanto più quindi si consuma, e deve di conseguenza essere venduta, immediatamente dopo la sua produzione, tanto meno può allontanarsi dal suo luogo di produzione, tanto più è ristretta nello spazio la sua sfera di circolazione, tanto più il suo mercato di sbocco è di natura locale. Perciò, più una merce è deperibile, tanto maggiore, a causa della sua natura fisica, è il limite assoluto del suo tempo di circolazione come merce, e tanto meno essa si presta ad essere oggetto della produzione capitalistica. Può cadere nell'orbita della produzione capitalistica solo in località popolate, o nella misura in cui lo sviluppo dei mezzi di trasporto accorcia le distanze locali. La concentrazione della produzione di un articolo in poche mani e in una località densamente abitata può tuttavia creare anche per questo articolo un mercato relativamente esteso, come nel caso, ad es., di grandi fabbriche di birra, caseifici, ecc.

1. Capitolo VIII: *La giornata lavorativa*; 4) *Lavoro diurno e notturno*, ecc. Nella trad. Utet, 1974, pp. 364-372.

2. Si vedano anche, per questa parte, i già citati *Grundrisse*, soprattutto alle pp. 521 segg. e 618 segg. della traduzione italiana sopra ricordata, dalle quali si vede come Marx si sia lungamente arrovelato intorno ai problemi del tempo di circolazione e quindi della rotazione del capitale in tutti i suoi aspetti.

3. «Se il tempo di circolazione del capitale fosse posto = 0, e nella realtà i diversi stadi della trasformazione si susseguissero con la stessa velocità con cui si susseguono nel pensiero, anche questo sarebbe il massimo coefficiente di frequenza del processo di produzione, ossia il massimo numero di processi di valorizzazione del capitale in un determinato periodo di tempo» (*Grundrisse*, trad. it. cit., p. 526). Perciò «è tendenza necessaria del capitale mirare a porre il tempo di circolazione = 0, ossia a sopprimere se stesso, giacché è soltanto il capitale che pone il tempo di circolazione come momento determinante del tempo di produzione. Ma ciò equivale a sopprimere la necessità dello scambio, del denaro e della divisione del lavoro che su di essi si fonda, ossia il capitale stesso» (p. 631).

4. Cfr. anche i *Grundrisse*, pp. 533-539 della trad. it. cit.

5. Cap. III: *Il denaro o la circolazione delle merci*; nella trad. Utet, 1974, pp. 175-235-

6. Perciò, scrive Marx nei *Grundrisse*, «il tempo di circolazione - nella misura in cui impegna il tempo del capitalista in quanto tale [ovvero «il tempo che un capitalista perde nello scambio»] - dal punto di vista economico ci riguarda tanto quanto il tempo che egli trascorre con la sua mantenuta. Se il tempo è denaro, dal punto di vista del capitale lo è soltanto il tempo di lavoro

altrui» (op. cit., p. 638).

a. Di qui innanzi, Manoscritto IV.

b. Tempo di produzione preso in senso attivo: il tempo di produzione dei mezzi di produzione non è qui il tempo in cui essi sono prodotti, ma il tempo in cui partecipano al processo di produzione di un prodotto merce. - F.E.

CAPITOLO VI

I COSTI DI CIRCOLAZIONE

I. PURI COSTI DI CIRCOLAZIONE.

1. *Tempo di compravendita.*

Le metamorfosi del capitale da merce in denaro e da denaro in merce sono nello stesso tempo traffici del capitalista, atti di acquisto e vendita. Soggettivamente, dall'angolo visuale del capitalista, il tempo in cui si compiono queste metamorfosi del capitale è tempo di vendita e tempo di compra, tempo durante il quale egli opera sul mercato in qualità di venditore e compratore. Come il tempo di circolazione del capitale costituisce una frazione necessaria del suo tempo di riproduzione, così il tempo durante il quale il capitalista compra e vende, si aggira sul mercato, costituisce una frazione necessaria del suo tempo di funzionamento come capitalista, cioè come capitale personificato. Costituisce una parte del suo tempo d'affari.

[Poiché si è supposto che le merci si comprino e si vendano al loro valore, in questi atti non si tratta che della conversione del medesimo valore da una forma nell'altra, da forma merce in forma denaro e da forma denaro in forma merce - non si tratta che di un cambiamento di stato. Se le merci si vendono al loro valore, la grandezza di valore in mano sia all'acquirente, sia al venditore resta immutata; ne è soltanto cambiata la forma di esistenza. Se le merci non si vendono al loro valore, resta immutata la somma dei valori scambiati; ciò che da una parte è *plus*, dall'altra è *minus*.

Ma le metamorfosi m-d e d-m sono transazioni che si svolgono fra acquirente e venditore, e questi hanno tanto più bisogno di tempo per mettersi d'accordo, in quanto qui divampa una lotta nella quale ognuna delle parti cerca di prevalere sull'altra, una lotta in cui si stanno di fronte uomini d'affari: e, «when Greek meets Greek then comes the tug of war»¹. Il cambiamento di stato costa tempo e forza lavoro, ma non per creare valore, bensì per convertire il valore da una forma nell'altra; al che non cambia nulla il tentativo reciproco, fatto nell'occasione, di appropriarsi una quantità addizionale di valore. Ingrandito dai propositi maligni delle parti, questo lavoro non crea valore, così come il lavoro svolto in un processo giudiziario non aumenta la grandezza di valore dell'oggetto conteso. Accade a questo lavoro - che è un elemento

necessario del processo di produzione capitalistico nel suo insieme, che abbraccia anche la circolazione, o ne è abbracciato - un po' come al lavoro di combustione di una sostanza usata per produrre calore; lavoro di combustione che non genera calore, benché sia un elemento necessario del processo di combustione. Ad es., per utilizzare del carbone come combustibile, bisogna combinarlo con ossigeno, poi farlo passare dallo stato solido allo stato gassoso (perché, nel gas di acido carbonico prodotto dalla combustione, il carbone è allo stato gassoso), e perciò causare una modificazione fisica nella forma di esistenza o di stato. La scomposizione delle molecole di carbonio, riunite in un tutto solido, e la scissione delle stesse nei loro atomi, devono precedere la nuova combinazione; e questo esige un certo dispendio di energia, che dunque non si trasforma in calore, ma ne è detratta. Se perciò i possessori di merci non sono capitalisti, ma produttori immediati indipendenti, il tempo impiegato nella compravendita è una detrazione dal loro tempo di lavoro, ragione per cui (nell'antichità come nel medioevo) essi hanno sempre cercato di spostare queste operazioni nei giorni di festa.

Naturalmente, le dimensioni assunte dallo scambio di merci in mano ai capitalisti non possono trasformare questo lavoro, che non crea valore, ma si limita a mediare un cambiamento di forma del valore, in lavoro che generi valore. Né il miracolo di di questa transustanziazione può compiersi mediante una trasposizione, nel senso cioè che i capitalisti industriali, invece di eseguire essi stessi il «lavoro di combustione», lo affidino in esclusiva a terzi, pagati di loro tasca. Non è certo per amore dei loro *beaux yeux* che questi terzi metteranno a disposizione dei capitalisti industriali la propria forza lavoro. All'esattore di rendite di un proprietario terriero o al commesso di banca è del pari indifferente che il loro lavoro non accresca di un soldo la grandezza di valore né della rendita, né delle monete d'oro portate a sacchi da una banca all'altra][a](#).

Per il capitalista che fa lavorare altri per sé, l'acquisto e la vendita divengono una funzione essenziale. Dato che si appropria il prodotto di molti su scala sociale estesa, egli lo deve vendere su scala corrispondente, poi riconvertirlo da denaro in elementi di produzione. Dopo come prima, il tempo di compravendita non crea nessun valore. È vero che il funzionamento del capitale commerciale genera un'illusione. Ma, senza approfondire la questione, un punto è chiaro fin dall'inizio: se, mediante divisione del lavoro, una funzione in sé e per sé improduttiva, ma che costituisce un elemento necessario della riproduzione, viene trasformata da occupazione sussidiaria di molti in occupazione esclusiva di pochi, in loro faccenda peculiare, non per questo il carattere della stessa funzione muta. Un solo commerciante (qui considerato come puro e semplice agente della metamorfosi delle merci) può,

con le sue operazioni, abbreviare il tempo di compravendita per *molti* produttori: va allora considerato come una macchina che riduce l'inutile dispendio di energia e contribuisce a liberare tempo di produzione^b.

Per semplificare (solo più tardi, infatti, tratteremo del commerciante come capitalista, e del capitale commerciale)¹ supponiamo che questo agente del comprare e del vendere sia un uomo che vende il proprio lavoro. In queste operazioni m-d e d-m egli spende la sua forza lavoro e il suo tempo di lavoro; quindi ne vive, come, per es., un altro vive del filare o del confezionare pillole. Compie una funzione necessaria, perché stesso processo di riproduzione implica delle funzioni improduttive. Lavora esattamente come un altro, ma il contenuto del suo lavoro non genera né valore, né prodotto: appartiene egli stesso ai *faux frais* della produzione. La sua utilità non consiste nel trasformare in produttiva una funzione improduttiva, o in produttivo un lavoro improduttivo: sarebbe un miracolo se una metamorfosi del genere potesse avvenire mediante un simile trasferimento di funzione. La sua utilità consiste invece nel fatto che in quella funzione improduttiva si vincola una parte minore della forza lavoro e del tempo di lavoro della società. Non solo. Ammettiamo che egli sia un semplice operaio salariato, sia pure ben retribuito. Qualunque sia la sua retribuzione, come salariato egli lavora gratis per una parte del suo tempo. Riceve forse giornalmente un prodotto del valore di otto ore lavorative, e funziona per dieci. Le due ore di pluslavoro da lui fornite non creano valore più che non ne creino le sue otto ore di lavoro necessario, benché queste gli fruttino una parte del prodotto sociale. In primo luogo, dal punto di vista della società, una forza lavoro viene comunque utilizzata per 10 ore in questa semplice funzione di circolazione: inutilizzabile per qualunque altra cosa, essa non può servire ad alcun lavoro produttivo. In secondo luogo, la società non paga quelle due ore di plus-lavoro, benché spese dall'individuo che le fornisce. Con ciò, essa non si appropria né prodotto né valore supplementari. Ma i costi di circolazione che egli rappresenta diminuiscono di un quinto, da dieci ad otto ore. La società non paga nessun equivalente per un quinto del tempo attivo di circolazione di cui egli è l'agente. Ma se è il capitalista che impiega questo agente, il non-pagamento delle due ore riduce i costi di circolazione del suo capitale, costi che rappresentano una detrazione dalle sue entrate. Per lui, è questo un guadagno positivo, perché il limite negativo della valorizzazione del suo capitale si restringe¹. Finché piccoli produttori indipendenti di merci spendono una parte del proprio tempo nel comprare e vendere, ciò non rappresenta che tempo speso negli intervalli della loro funzione produttiva, o prelevato sul loro tempo di produzione.

In ogni caso, il tempo così impiegato è un costo di circolazione che non aggiunge nulla ai valori scambiati. È il costo necessario per la loro conversione

da forma merce in forma denaro. In quanto appare come agente della circolazione, il produttore di merci capitalistico si distingue dal produttore immediato di merci unicamente perché vende e compra su vasta scala, quindi funziona in più larga misura come agente della circolazione. Ma allorché l'estensione della sua impresa lo costringe o gli permette di assumere come salariati degli speciali agenti di circolazione, il fenomeno non subisce mutamenti sostanziali. Forza lavoro e tempo di lavoro devono, in una certa misura, essere spesi nel processo di circolazione (in quanto mero cambiamento di forma). Ma ciò ora appare come esborso addizionale di capitale: una parte del capitale variabile deve essere anticipata nell'acquisto di forze lavoro che funzionano unicamente nella circolazione. Questo anticipo di capitale non crea né prodotto né valore: riduce *pro tanto* il grado in cui il capitale anticipato funziona produttivamente. È come se una parte del prodotto fosse convertita in una macchina che ne acquista e ne vende l'altra. Questa macchina provoca una detrazione di prodotto: non collabora al processo di produzione, benché possa diminuire la forza lavoro spesa nella circolazione, ecc. Non forma che una parte dei costi di circolazione¹.

2. Contabilità.

Oltre che nella compravendita in senso proprio, si spende tempo di lavoro nella contabilità, che inoltre assorbe lavoro oggettivato: penne, inchiostro, carta, scrivania, spese d'ufficio. In questa funzione si ha quindi, da un lato, dispendio di forza lavoro, dall'altro spesa di mezzi di lavoro. Le cose stanno qui esattamente come per il tempo di compravendita.

In quanto unità all'interno dei suoi cicli, in quanto valore in processo, sia nella sfera di produzione sia nelle due fasi della sfera di circolazione, il capitale esiste solo idealmente nella forma di moneta di conto², prima di tutto nella testa del produttore di merci e, rispettivamente, del produttore capitalistico di merci. La contabilità, che include pure la determinazione o il calcolo dei prezzi delle merci, fissa e controlla questo movimento. Così il movimento della produzione e, soprattutto, della valorizzazione - in cui le merci figurano unicamente come depositarie di valore, nomi di cose la cui ideale esistenza di valore è fissata in moneta di conto - riceve nel pensiero una sua immagine simbolica. Finché il produttore individuale di merci si limita a tenere una contabilità nella propria testa (per es. il contadino; solo l'agricoltura capitalistica produce il fittavolo che tiene il suo libro mastro), o registra solo in via accessoria, fuori del suo tempo di produzione, le spese, le entrate, i termini di pagamento, ecc., è chiaro che questa sua funzione, e i mezzi di lavoro da lui usati eventualmente allo scopo (carta, ecc.), rappresentano un consumo

addizionale di tempo di lavoro e mezzi di lavoro, che sono bensì necessari, ma costituiscono una detrazione sia dal tempo che egli può usare produttivamente, sia dai mezzi di lavoro che funzionano nel vero e proprio processo di produzione, che entrano nella formazione del prodotto e del valore^e.

La natura della funzione non cambia né per l'estensione che essa prende per il fatto di concentrarsi nelle mani del produttore capitalistico di merci e di apparire come funzione non di numerosi piccoli produttori di merci, ma di un capitalista, come funzione all'interno di un processo di produzione su scala di una certa grandezza, né per il suo distacco dalle funzioni produttive di cui formava un accessorio e per il suo autonomizzarsi come funzione di agenti particolari, adibiti esclusivamente ad essa.

La divisione del lavoro, l'autonomizzarsi di una funzione, non li rende creatori di prodotto e di valore, se non sono tali in sé, quindi prima d'essersi autonomizzati. Il capitalista che investe *ex novo* il suo capitale, deve investire una parte nell'acquisto di un contabile, ecc., e in mezzi di contabilità. Se il suo capitale è già in funzione, se è già impegnato nel suo costante processo di riproduzione, egli dovrà, mediante conversione in denaro, ritrasformare costantemente una parte del prodotto merce in contabile, commesso e simili. Questa parte del capitale è sottratta al processo di produzione, e rientra nei costi di circolazione, nelle detrazioni dal ricavo totale. (Inclusa la stessa forza lavoro impiegata esclusivamente in tale funzione).

V'è tuttavia una certa differenza fra le spese causate dalla *contabilità* o, rispettivamente, il dispendio improduttivo di tempo di lavoro, e i costi derivanti dal puro e semplice tempo di compravendita. Questi ultimi provengono unicamente dalla forma sociale determinata del processo di produzione, dal fatto che esso sia un processo di produzione di merci. La contabilità come controllo e sintesi ideale del processo si rende tanto più necessaria, quanto più il processo si svolge su scala sociale e perde il suo carattere meramente individuale; è quindi più necessaria nella produzione capitalistica, che in quella, frammentata e dispersa, dell'azienda artigiana e contadina; più nella produzione collettiva, che nella produzione capitalistica¹. Ma le spese di contabilità diminuiscono con la concentrazione della produzione, e nella misura in cui la contabilità si trasforma in contabilità sociale.

Si tratta qui unicamente del carattere generale dei costi di circolazione derivanti dalla pura e semplice metamorfosi formale. È superfluo, qui, entrare in tutte le loro forme specifiche. Ma come funzioni che appartengono alla pura e semplice metamorfosi del valore e quindi scaturiscono dalla forma sociale determinata del processo di produzione, non rappresentando per il produttore individuale di merci che elementi fuggevoli e appena appena percepibili,

corrano parallele, o si intreccino, alle sue funzioni produttive, e come possano assumere l'aspetto di costi di circolazione massicci, lo si vede nel puro e semplice atto dell'incassare e spendere denaro, non appena esso sia divenuto autonomo e si sia concentrato su vasta scala come funzione esclusiva delle banche, ecc., o del cassiere in aziende individuali. Il punto da tener presente è che il carattere di questi costi di circolazione non cambia per effetto del cambiamento di forma.

3. Denaro.

Sia o no prodotto come merce, un prodotto è sempre forma materiale di ricchezza, valore d'uso destinato al consumo individuale o produttivo. In quanto merce, il suo valore esiste idealmente nel prezzo, che non modifica in nulla la sua reale forma d'uso. Ma il fatto che determinate merci, come l'oro e l'argento, funzionino come denaro, e come tali abbiano esclusiva dimora nel processo di circolazione (anche in quanto tesoro, riserva, ecc., essi permangono, benché in forma latente, nella sfera di circolazione), deriva unicamente dalla forma sociale determinata del processo di produzione, che è processo di produzione di merci. Poiché, sulla base della produzione capitalistica, la merce diventa la forma generale del prodotto, e il prodotto viene per la maggior parte prodotto come merce e quindi deve assumere la forma denaro; poiché dunque la massa delle merci, la parte della ricchezza sociale funzionante come merce, cresce di continuo, cresce anche il volume dell'oro e dell'argento che funzionano come mezzi di circolazione, mezzi di pagamento, riserva, ecc. Queste merci che funzionano come denaro non entrano né nel consumo individuale, né nel consumo produttivo. Sono lavoro sociale fissato in una forma in cui serve da pura e semplice macchina di circolazione. Non solo una parte della ricchezza sociale è relegata in questa forma improduttiva, ma il logorio del denaro ne esige la costante sostituzione, ovvero la conversione di più lavoro sociale - sotto forma di prodotto - in più oro e argento. Nelle nazioni a capitalismo sviluppato, questi costi di sostituzione sono ragguardevoli, perché in generale la parte di ricchezza relegata nella forma del denaro vi è molto importante. Come merci denaro, l'oro e l'argento costituiscono per la società delle spese di circolazione che nascono unicamente dalla forma sociale della produzione; *faux frais* della produzione di merci in generale, che aumentano via via che la produzione di merci e, in particolare, la produzione capitalistica si sviluppano. È una parte della ricchezza sociale che deve essere sacrificata al processo di circolazione.

II. COSTI DI CONSERVAZIONE.

I costi di circolazione derivanti dal puro e semplice cambiamento di forma del valore, dalla circolazione considerata idealmente, non entrano nel valore delle merci. Le frazioni di capitale spese in essi costituiscono, se si considera il capitalista, mere detrazioni dal capitale speso produttivamente. Di natura diversa sono i costi di circolazione di cui passiamo ad occuparci. Essi possono derivare da processi di produzione che si limitano a prolungarsi nella circolazione, e il cui carattere produttivo è quindi semplicemente nascosto dalla forma circolatoria. D'altra parte, dal punto di vista della società, possono essere puri e semplici costi, dispendio improduttivo di lavoro vivente come di lavoro oggettivato, e tuttavia, appunto perciò, agire per il capitalista individuale come creatori di valore, determinare un'aggiunta al prezzo di vendita della sua merce. Ciò consegue già dal fatto che tali costi differiscono nelle diverse sfere di produzione, e a volte, per capitali individuali diversi, nella stessa sfera di produzione. Aggiungendosi al prezzo delle merci, essi si ripartiscono in proporzione alla somma che tocca ad ogni capitalista individuale. Ma ogni lavoro che aggiunge valore può egualmente aggiungere plusvalore e, su base capitalistica, ne aggiungerà sempre, poiché il valore che esso crea dipende dalla sua propria grandezza e il plusvalore che esso crea dipende dalla misura in cui il capitalista lo paga. Perciò, spese che rincarano le merci senza aggiungervi valore d'uso, e che quindi, per la società, rientrano nei *faux frais* della produzione, per il capitalista individuale possono invece costituire una fonte di arricchimento. D'altra parte, in quanto l'aggiunta da essi arrecata al prezzo della merce non fa che ripartire egualmente i costi di circolazione, con ciò il loro carattere improduttivo non vien meno. Per es., le compagnie di assicurazione ripartiscono sull'insieme della classe capitalistica le perdite dei capitalisti individuali: ma ciò non impedisce alle perdite così compensate di continuare ad essere, dal punto di vista del capitale sociale totale, delle perdite.

1. Costituzione, di scorte in generale.

Durante la sua esistenza come capitale merce, o durante la sua permanenza sul mercato, dunque finché si trova nell'intervallo fra il processo di produzione dal quale esce e il processo di consumo nel quale entra, il prodotto costituisce una scorta di merce. In quanto merce gettata sul mercato, e quindi nella forma della scorta, il capitale merce appare due volte in ogni ciclo, una come prodotto merce del capitale in processo di cui si considera il ciclo, l'altra invece come prodotto merce di un altro capitale, che deve già trovarsi sul mercato perché lo si compri e lo si converta in capitale produttivo. Certo, può accadere che quest'ultimo capitale merce venga prodotto solo su ordinazione; in questo

caso si verifica interruzione in attesa che esso sia prodotto. Ma il flusso del processo di produzione e di riproduzione esige che si trovi costantemente sul mercato una massa di merci (mezzi di produzione); dunque, una scorta. Il capitale produttivo comprende inoltre l'acquisto di forza lavoro, e qui la forma denaro non è che la forma valore dei mezzi di sussistenza che l'operaio deve in gran parte trovare già pronti sul mercato. Della questione ci occuperemo più a fondo nel corso del paragrafo. Qui è già acquisito quanto segue: se ci mettiamo dal punto di vista del valore capitale in processo, che si è trasformato in prodotto merce e deve ora essere venduto, ovvero riconvertito in denaro, che dunque funziona ora sul mercato come capitale merce, lo stato in cui esso costituisce una scorta rappresenta un soggiorno involontario e inopportuno sul mercato. Quanto più rapidamente esso si vende, tanto più sarà fluido il processo di riproduzione. La sosta entro la metamorfosi $M'-D'$ impedisce sia il reale ricambio organico che deve avvenire nel ciclo del capitale, sia il suo ulteriore funzionamento come capitale produttivo. D'altra parte, per $D-M$ la presenza costante della merce sul mercato, la scorta di merce, appare come condizione tanto del flusso del processo di riproduzione, quanto dell'investimento di capitale nuovo o aggiuntivo.

Il soggiorno del capitale merce sul mercato in quanto scorta di merce esige fabbricati, magazzini, serbatoi, depositi, quindi esborso di capitale costante, come pure pagamento di forze lavoro per l'immagazzinaggio delle merci nei rispettivi depositi. Inoltre le merci deperiscono e sono esposte a influssi naturali nocivi. Per proteggerle da questi, è necessario sborsare capitale addizionale, vuoi in mezzi di lavoro, in forma oggettuale, vuoi in forza lavoro**h**.

Perciò l'esistenza del capitale nella sua forma di capitale merce, e quindi di scorta merce, provoca spese che, non appartenendo alla sfera di produzione, si annoverano fra i costi di circolazione. Questi costi di circolazione si distinguono dai costi elencati sotto I perché, in una certa misura, entrano nel valore delle merci, quindi le rincarano. In ogni caso, il capitale e la forza lavoro che servono al mantenimento e alla custodia della scorta di merci risultano sottratti al processo diretto di produzione. D'altro canto, i capitali qui impiegati, inclusa la forza lavoro come parte costitutiva del capitale, devono essere reintegrati attingendo dal prodotto sociale. Il loro esborso opera dunque come una riduzione della forza produttiva del lavoro, cosicché, per ottenere un dato effetto utile, si richiede una maggior quantità di capitale e di lavoro. Sono costi improduttivi, spese morte.

I costi di circolazione derivanti dalla costituzione di scorte di merce, in quanto provengono unicamente dalla durata temporale della metamorfosi di valori esistenti dalla forma merce nella forma denaro, quindi unicamente dalla forma sociale data del processo di produzione (dal fatto che il prodotto è

prodotto come merce e quindi deve anche essere convertito in denaro), condividono in tutto e per tutto il carattere dei costi di circolazione enumerati sotto I. D'altra parte, il valore delle merci è qui conservato, rispettivamente accresciuto, solo perché il valore d'uso, il prodotto stesso, viene posto in date condizioni oggettive che costano un anticipo di capitale, ed è sottomesso a operazioni che fanno agire sui valori d'uso un lavoro addizionale. Il calcolo dei valori merce, la contabilità relativa a questo processo, le operazioni di acquisto e vendita, non agiscono invece sul valore d'uso in cui esiste il valore merce: hanno a che fare unicamente con la sua forma. Perciò, sebbene nel caso immaginato queste spese improduttive della costituzione di scorte (che qui è involontaria) provengano unicamente da una sosta nella metamorfosi e dalla necessità della stessa, si distinguono tuttavia dalle spese improduttive di cui sotto i perché hanno per oggetto non un mutamento di forma del valore, ma la conservazione del valore che esiste nella merce come prodotto, come valore d'uso, e che quindi può conservarsi soltanto grazie alla conservazione del prodotto, dello stesso valore d'uso. Qui il valore d'uso non è elevato né accresciuto; anzi, diminuisce. Ma la sua diminuzione viene circoscritta ed esso viene conservato. Neppure il valore anticipato, esistente nella merce, subisce qui un aumento. Ma vi si aggiunge del lavoro nuovo, lavoro oggettivato e lavoro vivo.

Si tratta ora di indagare meglio fino a che punto tali costi improduttivi derivino dal carattere peculiare della produzione di merci in genere, e della produzione di merci nella sua forma generale, assoluta, cioè della produzione capitalistica di merci, in specie; fino a che punto, d'altra parte, siano comuni ad ogni produzione sociale e solo entro la produzione capitalistica assumano una particolare figura, una particolare forma fenomenica.

A. Smith ha espresso l'opinione fantastica che la costituzione di scorte sia un fenomeno peculiare della produzione capitalistica¹. Economisti più recenti, come Lalor, sostengono invece che con lo sviluppo della produzione capitalistica essa diminuisce. Sismondi considera ciò addirittura come il lato negativo di quest'ultima¹.

In realtà, la scorta esiste in tre forme: la forma del capitale produttivo, la forma del fondo di consumo individuale, la forma della scorta di merce, o capitale merce. La scorta decresce relativamente in una forma se aumenta nell'altra, sebbene, quanto alla sua grandezza assoluta, possa aumentare contemporaneamente in tutte e tre.

È chiaro fin dall'inizio che, là dove la produzione è direttamente orientata verso la soddisfazione del bisogno personale, e viene prodotta solo in minima parte per lo scambio o per la vendita, là dove quindi il prodotto sociale non assume, o assume solo in parte minore, la forma della merce, la scorta sotto

forma di merce, o scorta di merce, costituisce solo una piccola ed effimera parte della ricchezza. Ma qui il fondo di consumo, soprattutto il fondo di consumo dei mezzi di sussistenza propriamente detti, è relativamente importante. Basta considerare l'economia contadina tradizionale. Appunto perché resta nelle mani del suo possessore, una parte preponderante del prodotto si trasforma qui direttamente, senza costituire scorta di merce, in mezzi di produzione o mezzi di sussistenza di riserva: non assume la forma della scorta di merce. Appunto perciò, secondo A. Smith, nelle società basate su tale modo di produzione, la scorta non esiste. A. Smith confonde la forma della scorta con la scorta stessa, e crede che fino ai suoi giorni la società sia vissuta alla giornata o si sia affidata al caso del giorno successivo». È un puerile malinteso.

La scorta in forma di capitale produttivo esiste sotto forma di mezzi di produzione che si trovano già nel processo di produzione o, quanto meno, nelle mani del produttore; perciò, in modo latente, già nel processo di produzione. Abbiamo visto in precedenza che, con lo sviluppo della produttività del lavoro e quindi anche del modo di produzione capitalistico - che più di qualsiasi modo di produzione precedente sviluppa la forza produttiva sociale del lavoro -, la massa dei mezzi di produzione incorporati una volta per tutte nel processo sotto forma di mezzi di lavoro, e in esso ripetutamente operanti per periodi più o meno lunghi (fabbricati, macchine, ecc.), cresce senza tregua, e la sua crescita è sia presupposto che effetto dello sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro. L'aumento non solo assoluto ma relativo della ricchezza in questa forma (cfr. Libro I, cap. XXIII, 2)¹ caratterizza più di qualunque altro modo di produzione quello capitalistico. Le forme materiali di esistenza del capitale costante, i mezzi di produzione, non consistono però unicamente in siffatti mezzi di lavoro, ma anche in materiali di lavoro negli stadi più diversi di trasformazione, e di materie ausiliarie. Via via che

alla produzione di merci. Per es. in India, si è conservata fino a tempi molto recenti «l'abitudine di immagazzinare in grandi quantità il grano per il quale, in anni di sovrabbondanza, c'era poco da ottenere» (Return. Bengal and Orissa Famine. H. of C, 1867, I, pp. 230-231, Nr. 74. [Esattamente, East India. (Bengal and Orissa Famine). Papers etc., cfr. la Bibliografia in fondo al volume]). La domanda di cotone, juta ecc., improvvisamente salita a causa della guerra civile americana, provocò in molte regioni dell'India una forte riduzione della coltura del riso, un aumento dei prezzi del riso e la vendita delle scorte di riso accumulate in mano ai produttori. Vi si aggiunse nel 1864-1866 un'eccezionale esportazione di riso verso l'Australia, il Madagascar, ecc. Di qui il carattere acuto della carestia 1866, che nel solo distretto di Orissa falciò un milione di vite umane. (Ibid., pp. 174-175, 213-214, e III: Papers

relating to the Famine in Behar, pp. 32-33, dove fra le cause della carestia si mette in risalto il drain of old stock, l'esaurimento delle vecchie scorte). (Dal Manoscritto II)². aumenta la scala della produzione, e la forza produttiva del lavoro cresce per effetto della cooperazione, della divisione, del macchinismo, ecc., cresce anche la massa delle materie prime, delle materie ausiliarie, ecc., che entrano nel processo di riproduzione giornaliero. È necessario che questi elementi si trovino già pronti sul luogo di produzione. Il volume di una simile provvista nella forma di capitale produttivo aumenta quindi in assoluto. Affinché il processo continui - prescindendo completamente dalla possibilità che la scorta venga rinnovata ogni giorno o solo a date scadenze -, occorre che nel luogo di produzione esista un accumulo di materie prime, ecc., superiore a quello che si consuma, per es., giorno per giorno o di settimana in settimana. La continuità del processo esige che la presenza delle sue condizioni non dipenda né da una possibile interruzione negli acquisti giornalieri, né dal fatto che il prodotto merce sia venduto di giorno in giorno o di settimana in settimana e che quindi la sua riconversione nei suoi elementi di produzione possa soltanto avvenire in modo irregolare. È tuttavia evidente che il capitale produttivo può essere latente, o formare scorta, in gradi assai diversi. Per es., non è affatto la stessa cosa che un filatore debba tener pronta una riserva di cotone o di carbone per tre mesi o, viceversa, per uno. Si vede che questa scorta può diminuire relativamente, benché cresca in assoluto.

Ciò dipende da diverse condizioni, che però si riducono tutte essenzialmente alla maggior velocità, regolarità e sicurezza con cui si riesce ad apportare sempre la massa di materie prime necessaria affinché non si verifichi mai interruzione. Meno sono soddisfatte queste condizioni, meno è rapido, sicuro e regolare l'apporto, e più dev'essere grande la parte latente del capitale produttivo, cioè la scorta di materie prime ecc. che, in mano al produttore, attende d'essere lavorata. Queste condizioni stanno in ragione inversa al grado di sviluppo della produzione capitalistica e quindi della produttività del lavoro sociale. Lo stesso dicasi della scorta in questa forma.

Ma ciò che qui appare come diminuzione della scorta (per es. in Lalor), non è, in parte, che riduzione della scorta nella forma del capitale merce, o della scorta di merce in senso proprio; dunque, semplice cambiamento di forma della scorta stessa. Se per es. è grande la massa di carbone estratta ogni giorno nel paese, e quindi sono grandi il volume e l'energia della produzione carbonifera, il filatore non avrà bisogno, per assicurare la continuità della sua produzione, di una riserva considerevole di carbone: il rinnovo sicuro e continuo dell'offerta di carbone la rende superflua. In secondo luogo, la rapidità con cui il prodotto di un processo può entrare in un altro processo come mezzo di produzione, dipende dallo sviluppo dei mezzi di trasporto e

comunicazione. Il basso costo dei trasporti ha qui una parte considerevole. Il trasporto costantemente rinnovato di carbone dalla miniera alla filatura, per es., costerebbe più caro dell'approvvigionamento di una maggior quantità di carbone per un periodo più lungo a trasporto relativamente meno oneroso. Le due circostanze fin qui considerate discendono dallo stesso processo di produzione. Agisce, in terzo luogo, lo sviluppo del sistema creditizio. Quanto meno il filatore dipende, per il rinnovo delle scorte di cotone, carbone, ecc., dalla vendita diretta del suo filato, quanto più progredito è il sistema creditizio, quanto minore è questa dipendenza diretta, tanto minore può essere la grandezza relativa delle scorte necessarie per assicurare una produzione di filato su scala data, che sia continua e non dipenda dagli accidenti della vendita del prodotto. Ma, in quarto luogo, molte materie prime, semilavorati, ecc., richiedono per essere prodotti periodi di tempo abbastanza lunghi, e ciò vale in specie per tutte le materie prime fornite dall'agricoltura. Ne segue che, per evitare che il processo di produzione si interrompa, durante tutto il periodo in cui il prodotto nuovo non può ancora prendere il posto del vecchio dev'essere presente una certa scorta di queste materie prime. Se tale scorta decresce in mano al capitalista industriale, ciò dimostra soltanto che aumenta sotto la forma di scorta di merce in mano al commerciante. Lo sviluppo dei mezzi di trasporto, per esempio, permette di trasferire rapidamente da Liverpool a Manchester il cotone giacente nel porto d'importazione, in modo che il fabbricante può, secondo che occorre, rinnovare la sua scorta di cotone in porzioni relativamente modeste. Ma allora lo stesso cotone giace in quantità tanto maggiori, come scorta di merce, nelle mani di commercianti di Liverpool. Quel che è sfuggito a Lalor e ad altri, è, dunque, un mero cambiamento di forma della scorta. Se si considera il capitale sociale, nella forma della scorta si trova qui, ora come prima, la stessa massa di prodotto. Per un singolo paese, ad esempio, il volume in cui dev'essere pronta la massa di prodotto necessaria per l'anno decresce con lo sviluppo dei mezzi di trasporto. Se fra America e Inghilterra circola un gran numero di navi a vapore o a vela, le occasioni di rinnovo della scorta per l'Inghilterra crescono; quindi si riduce la massa della scorta di cotone che mediamente deve rimanervi giacente in magazzino. La stessa azione esercita lo sviluppo del mercato mondiale, quindi il moltiplicarsi delle fonti di rifornimento dello stesso articolo: questo viene importato un po' per volta da diversi paesi e a scadenze diverse.

2. Scorta di merce in senso proprio.

Si è già visto che, sulla base della produzione capitalistica, la merce diventa

forma generale del prodotto, e ciò tanto più, quanto più essa cresce in estensione e in profondità. Anche a volume di produzione eguale, esiste perciò come merce una frazione incomparabilmente maggiore del prodotto che in modi di produzione precedenti da un lato, e che in un modo di produzione capitalistico meno evoluto dall'altro. Ma ogni merce - quindi anche ogni capitale merce, che non è soltanto merce, bensì merce come forma di esistenza del valore capitale - in quanto dalla sua sfera di produzione non entri direttamente nel consumo produttivo o individuale, in quanto perciò si trovi nell'intervallo sul mercato, costituisce un elemento della scorta di merce. Perciò, in sé e per sé - a parità di volume della produzione - la scorta di merce (questa autonomizzazione e fissazione della forma merce del prodotto) aumenta con la produzione capitalistica. Si è già visto che qui si tratta unicamente di un cambiamento di forma della scorta; che cioè la scorta in forma merce da una parte aumenta perché, dall'altra, diminuisce nella forma di scorta immediata di produzione e consumo. Non è che una forma sociale modificata della scorta: se contemporaneamente non solo cresce la grandezza relativa della scorta di merce in rapporto al prodotto sociale complessivo, ma cresce anche la sua grandezza assoluta, ciò si deve al fatto che con la produzione capitalistica cresce la massa del prodotto totale.

Via via che la produzione capitalistica si sviluppa, la scala della produzione è determinata sempre meno dalla domanda immediata del prodotto e sempre più dall'entità del capitale di cui dispone il capitalista singolo, dall'impulso alla valorizzazione del suo capitale e dalla necessità della continuità e dell'ampiezza del suo processo di produzione. Cresce perciò necessariamente, in ogni ramo particolare della produzione, la massa di prodotto che come merce si trova sul mercato, o cerca uno sbocco. Cresce la massa di capitale fissato più o meno a lungo nella forma di capitale merce. Cresce quindi la scorta di merce.

Infine, la maggioranza della società si trasforma in una massa di operai salariati, di gente che vive alla giornata, che riceve settimanalmente e spende quotidianamente il suo salario, e che, quindi, deve trovare già pronti come scorta i suoi mezzi di sussistenza. Per quanto i singoli elementi di questa scorta possano fluire, una parte deve tuttavia restare continuamente immobile perché la scorta rimanga costantemente in flusso.

Questo insieme di fattori scaturisce dalla forma della produzione e dalla metamorfosi che in essa si produce e che il prodotto deve percorrere nel processo di circolazione.

Qualunque sia la forma sociale della scorta di prodotti, la sua conservazione richiede spese sia in fabbricati, recipienti, ecc., che formano i contenitori del prodotto, sia in mezzi di produzione e in lavoro, più o meno

secondo la natura del prodotto; spese che devono essere sostenute a salvaguardia da influssi perturbanti, e che sono tanto minori relativamente, quanto più le scorte sono socialmente concentrate. Queste spese costituiscono sempre una parte del lavoro sociale, sia in forma oggettivata, sia in forma viva - dunque, nella forma capitalistica, spese di capitale -, che non entrano nella formazione del prodotto stesso, quindi ne sono delle detrazioni. Sono costi improduttivi necessari della ricchezza sociale. Sono i costi di conservazione del prodotto sociale, sia che la sua esistenza come elemento della scorta di merce derivi unicamente dalla forma sociale della produzione, quindi dalla forma merce e dalla sua necessaria metamorfosi, sia che si consideri la scorta di merce solo come forma speciale della scorta di prodotti che è comune ad ogni società anche se non nella forma della scorta di merci, in questa forma della scorta di prodotti che appartiene al processo di circolazione.

Ci si chiede ora fino a che punto tali costi entrino nel valore delle merci.

Se il capitalista ha trasformato in prodotto il capitale da lui anticipato in mezzi di produzione e forza lavoro, se lo ha trasformato in una massa di merce destinata bell'e pronta alla vendita, e questa massa di merce rimane giacente perché invendibile, durante questo lasso di tempo non v'è solo arresto del processo di valorizzazione del suo capitale: le spese in fabbricati, lavoro addizionale, ecc., richieste dalla conservazione di questa scorta, rappresentano una perdita positiva. Il compratore ultimo gli riderebbe in faccia, se dicesse: La mia merce è rimasta invendibile per sei mesi; la sua conservazione nell'arco di questi sei mesi non solo mi ha immobilizzato tanto e tanto capitale, ma in più mi ha causato χ spese improduttive. *Tatù pis pour vous* risponde l'acquirente: qui accanto a voi, c'è un altro venditore la cui merce è stata approntata solo l'altro ieri; la vostra è un fondo di magazzino, e, probabilmente, più o meno rosicchiata dal morso del tempo: dunque, dovete venderla meno cara del vostro rivale. - Il fatto che il produttore di merci sia il produttore effettivo della propria merce o il suo produttore capitalistico, quindi in realtà non sia che il rappresentante dei suoi effettivi produttori, non cambia nulla alle condizioni di esistenza della merce. Egli deve trasformare la sua cosa in denaro. I costi improduttivi derivanti dalla sua fissazione nella forma merce rientrano nelle sue avventure personali, che all'acquirente della merce non interessano affatto. Costui non gli paga il tempo di circolazione della sua merce. Anche quando il capitalista tiene di proposito la propria merce lontana dal mercato in tempi di vera o supposta rivoluzione di valore, il fatto che egli realizzi le spese improduttive addizionali dipende dal-l'avverarsi di questa rivoluzione di valore, dalla giustezza o meno della sua speculazione. Ma la rivoluzione di valore non è una conseguenza delle sue spese improduttive. Perciò, in quanto la costituzione di scorta implica arresto della circolazione, i costi che ne

derivano non aggiungono alla merce nessun valore. D'altra parte, non può esistere scorta senza permanenza nella sfera di circolazione, senza che il capitale persista più o meno a lungo nella sua forma di merce; dunque, non esiste scorta senza arresto nella circolazione, così come non può circolare denaro senza che si formino riserve monetarie. Senza scorta di merce, dunque, niente circolazione di merce. Se il capitalista non fa fronte a questa necessità in $m'-d'$, essa gli si parerà di fronte in $d-m$; non per il suo capitale merce, ma per il capitale merce di altri capitalisti che producono mezzi di produzione per lui e mezzi di sussistenza per i suoi salariati.

Volontaria o involontaria che sia la costituzione di scorte, e dunque sia che il produttore di merci tenga di proposito una scorta, sia che le sue merci formino scorta a causa della resistenza opposta alla loro vendita dalle circostanze stesse del processo di circolazione, sembra che ciò non possa cambiar nulla alla sostanza della cosa. Ma, per risolvere questo problema, è utile sapere in che cosa la costituzione volontaria di scorte si distingue da quella involontaria. Quest'ultima proviene da, o si identifica con, un arresto della circolazione verificantesi all'insaputa e contro la volontà del produttore di merci. Che cosa invece caratterizza la costituzione volontaria di scorta? Il venditore cerca ora come prima di disfarsi della sua merce più presto che può. Offre sempre in vendita come merce il suo prodotto. Se lo sottraesse alla vendita, esso formerebbe un elemento soltanto possibile ($\delta\upsilon\nu\acute{\alpha}\mu\epsilon\iota$), non effettivo ($\epsilon\nu\epsilon\pi\upsilon\gamma\epsilon\acute{\iota}\alpha$), della scorta di merce. Per lui, ora come prima, la merce in quanto tale non è che depositaria del suo valore di scambio e, in quanto tale, può agire soltanto per avere depositato, e dopo aver depositato, la forma merce, e rivestito la forma denaro.

La scorta di merce deve avere un certo volume per soddisfare durante un periodo dato l'entità della domanda. Si calcola, a tale riguardo, su un ampliamento costante della cerchia dei compratori. Ad es., affinché basti per un giorno, una parte delle merci presenti sul mercato deve persistere costantemente nella forma merce, mentre l'altra fluisce, si trasforma in denaro. La parte che sosta mentre l'altra fluisce decresce bensì costantemente, come decresce il volume della stessa scorta, finché, alla buon'ora, è tutta venduta. Perciò, qui, l'arresto delle merci è calcolato come necessaria condizione della vendita della merce. Inoltre, il volume dev'essere più grande della vendita media o del volume della domanda media: in caso contrario, le eccedenze al disopra di questo rimarrebbero insoddisfatte. D'altra parte, la scorta dev'essere costantemente rinnovata, perché costantemente si esaurisce; e questo rinnovo può provenire, in ultima istanza, solo dalla produzione, da un'offerta di merci. Che questa giunga o no dall'estero, non cambia nulla alla sostanza della cosa. Il rinnovo dipende dai periodi di cui hanno bisogno le merci per la loro

riproduzione. Durante questo tempo, la scorta di merce deve bastare. Il fatto che non resti in mano al produttore originario, ma corra attraverso una serie di ricettacoli, dal grossista fino al dettagliante, cambia solo l'apparenza, non la cosa in sé. Dal punto di vista della società, ora come prima una parte del capitale si trova nella forma della scorta di merce, finché la merce non sia entrata nel consumo produttivo o in quello individuale. Il produttore stesso cerca di avere delle giacenze di magazzino che corrispondano alla sua domanda media, per non dipendere immediatamente dalla produzione e assicurarsi una cerchia fissa di clienti. In corrispondenza ai periodi di produzione, si formano termini di acquisto e, per un tempo più o meno lungo, la merce, in attesa di poter essere sostituita con nuovi esemplari della stessa specie, costituisce scorta. Solo questa costituzione di scorta assicura la costanza e continuità del processo di circolazione, e quindi del processo di riproduzione in cui esso è incluso.

Non si dimentichi che, per il produttore di M , il completamento di $M'-D'$ può essere avvenuto benché M si trovi ancora sul mercato. Se il produttore volesse conservare la propria merce in magazzino finché non sia venduta al consumatore ultimo, dovrebbe mettere in movimento un doppio capitale, uno come produttore della merce, l'altro come commerciante. Per la merce stessa - considerata sia come merce singola, sia come parte integrante del capitale sociale -, il fatto che le spese di costituzione della scorta gravino sul suo produttore o su una serie di commercianti da A a Z , non cambia nulla alla cosa.

In quanto la scorta di merce non è che la forma merce della scorta che, su scala data della produzione sociale, esisterebbe o come scorta produttiva (fondo di produzione latente) o come fondo di consumo (riserva di mezzi di consumo), se non esistesse come scorta di merce, anche le spese richieste dalla sua conservazione, quindi le spese della costituzione di scorta - cioè il lavoro oggettivato o vivo utilizzato allo scopo -, sono puri e semplici costi trasposti della conservazione sia del fondo di produzione sociale, sia del fondo di consumo sociale. L'aumento di valore delle merci da essi causato si limita a distribuire questi costi, *pro rata*, sulle differenti merci, poiché essi variano a seconda dei generi di merci. I costi della costituzione di scorte restano tuttavia ora come prima detrazioni dalla ricchezza sociale, benché siano condizione di esistenza della stessa.

La costituzione di scorte in tanto è normale, solo in quanto è condizione della circolazione delle merci e, essa stessa, forma necessariamente determinatasi nella circolazione delle merci; dunque, solo in quanto questo ristagno apparente è forma del flusso stesso, così come la formazione di riserve monetarie è condizione della circolazione del denaro. Quando invece le merci

che indugiano nei loro serbatoi di circolazione non cedono il posto all'ondata incalzante della produzione, e quindi i serbatoi traboccano, l'arresto della circolazione gonfia la scorta di merce esattamente come l'arresto della circolazione monetaria gonfia i tesori. Che questo arresto si verifichi nei magazzini del capitalista industriale o nei magazzini del commerciante, è qui indifferente. Allora la scorta di merci, invece di essere condizione di una vendita ininterrotta, è conseguenza dell'invendibilità delle merci. I costi rimangono gli stessi, ma, poiché ora nascono semplicemente dalla forma, cioè dalla necessità di convertire le merci in denaro e dalla difficoltà di questa metamorfosi, non entrano nel valore della merce, bensì costituiscono detrazioni, perdite di valore nella realizzazione del valore. Dato che formalmente la forma normale della scorta e quella anormale non si distinguono, e sono ambedue arresti della circolazione, i fenomeni possono essere scambiati e tanto più ingannare gli stessi agenti della produzione, in quanto, per il produttore, il processo di circolazione del suo capitale può svolgersi benché si arresti il processo di circolazione delle sue merci, passate in mano ai commercianti. Se cresce il volume della produzione e del consumo, a parità di condizioni il volume della scorta di merce aumenta. Essa viene rinnovata ed assorbita con altrettanta rapidità, ma il suo volume è più grande. Può quindi avvenire che il volume della scorta di merce che si gonfia in seguito ad arresto della circolazione venga erroneamente scambiato per sintomo di un allargamento del processo di riproduzione, e ciò soprattutto quando, con lo sviluppo del sistema creditizio, il movimento reale può essere mistificato.

I costi della costituzione di scorte consistono: 1) in una riduzione quantitativa della massa di prodotto (per es., per la scorta di farina); 2) in un deteriorarsi della qualità; 3) nel lavoro oggettivato e nel lavoro vivo richiesti dalla conservazione della scorta.

III. COSTI DI TRASPORTO.

Non è necessario entrare qui in tutti i particolari dei costi di circolazione, come per es. imballaggio, assortimento, ecc. La legge generale è che *tutti i costi di circolazione provenienti dal solo mutamento di forma della merce non aggiungono a questa alcun valore*. Sono puri e semplici costi per la realizzazione del valore, o per la sua traduzione da una forma nell'altra. Il capitale speso in essi (compreso il lavoro da esso comandato) appartiene ai faux frais della produzione capitalistica. Essi devono essere reintegrati con il plusprodotto e, se si considera la classe capitalistica nel suo insieme, la loro reintegrazione costituisce una detrazione dal plusvalore o dal plusprodotto, così come, per un operaio, il tempo che gli occorre per l'acquisto dei mezzi di

sussistenza è tempo perduto. Le spese di trasporto sostengono tuttavia una parte troppo importante perché non se ne tratti ancora brevemente.

Nel ciclo del capitale e della metamorfosi delle merci che ne costituisce una sezione si effettua il metabolismo¹ del lavoro sociale. Esso può determinare il cambiamento spaziale dei prodotti, il loro effettivo spostamento da un luogo all'altro. Ma la circolazione delle merci può avvenire anche senza il loro movimento fisico, e il trasporto di prodotti avvenire senza circolazione di merci, perfino senza scambio immediato di prodotti. Una casa che a vende a β circola come merce, ma non va a passeggio. Valori merce mobili, come il cotone o il ferro grezzo, se ne stanno quatti nello stesso magazzino, pur percorrendo dozzine di processi di circolazione, pur essendo comprati e rivenduti da speculatori^d. Qui non è la cosa stessa che in realtà si muove, ma il titolo di proprietà sulla cosa. D'altra parte, per es. nel regno degli Incas, l'industria dei trasporti aveva una parte importante, sebbene il prodotto sociale non circolasse come merce, né fosse distribuito mediante baratto.

Se perciò, sulla base della produzione capitalistica, l'industria dei trasporti appare come causa di spese di circolazione, questa particolare forma fenomenica non cambia nulla alla sostanza della cosa.

Il trasporto non aumenta la massa dei prodotti. Anche l'alterazione delle loro proprietà naturali, che può derivarne, non è, salvo alcune eccezioni, un effetto utile deliberato, ma un male inevitabile. Tuttavia, il valore d'uso delle cose non si realizza che nel loro consumo, e il loro consumo può renderne necessario il cambiamento di luogo, quindi il processo di produzione aggiuntivo della industria dei trasporti. Il capitale produttivo investito in questa industria aggiunge perciò valore ai prodotti trasportati, in parte mediante trasmissione del valore dei mezzi di trasporto, in parte mediante aggiunta di valore ad opera del lavoro di trasporto. Come in ogni produzione capitalistica, quest'ultima aggiunta di valore si suddivide in reintegrazione del salario e in plusvalore.

In ogni processo di produzione, il cambiamento di luogo dell'oggetto di lavoro, e i mezzi di lavoro e le forze lavoro a ciò necessari - per es., il cotone che dalla cardatura passa alla filatura; il carbone che dal pozzo viene sollevato in superficie - hanno una parte di grande importanza. Il passaggio del prodotto finito come merce finita da un luogo di produzione indipendente a un altro, distante nello spazio, mostra lo stesso fenomeno, ma su scala più vasta. Al trasporto dei prodotti da un luogo di produzione a un altro, segue inoltre il trasporto dei prodotti finiti dalla sfera di produzione alla sfera di consumo. Il prodotto non è pronto per il consumo prima di aver compiuto questo movimento.

La legge generale della produzione di merci, come si è mostrato in

precedenza¹ è che la produttività del lavoro e la sua creazione di valore stanno in ragione inversa. Ciò vale per l'industria dei trasporti come per qualunque altra. Quanto minore è la quantità di lavoro vivo o morto richiesta dal trasporto della merce per una distanza data, tanto maggiore è la forza produttiva del lavoro, e inversamenteⁱ

A parità di condizioni, la grandezza assoluta di valore che il trasporto aggiunge alle merci sta in ragione inversa alla forza produttiva dell'industria dei trasporti e in ragione diretta alle distanze da percorrere.

La parte relativa di valore che i costi di trasporto, a parità di condizioni, aggiungono al prezzo della merce sta in ragione diretta al volume e al peso della merce. Le circostanze modificanti sono tuttavia numerose. Per es., il trasporto esige misure precauzionali più o meno grandi, quindi una spesa più o meno considerevole in lavoro e in mezzi di lavoro, a seconda della fragilità, deperibilità, esplosività relative dell'articolo. In questo campo, i magnati delle ferrovie sviluppano assai più genialità, in fantastica creazione di specie, che i botanici o gli zoologi. Sulle ferrovie inglesi, per es., la classificazione dei beni riempie volumi su volumi, e poggia, come principio generale, sulla tendenza a trasformare le molteplici proprietà naturali dei beni in altrettanto numerosi difetti di trasporto e in pretesti obbligati di truffa.

«Vetro che un tempo valeva 11 Lst. per crate» (una cesta da imballaggio di un determinato volume) «ha oggi, in seguito a progressi industriali e all'abolizione della tassa sul vetro, un valore di appena 2 Lst., ma le spese di trasporto sono rimaste le stesse, e sono più alte nel caso di trasporti fluviali. Una volta, vetro e articoli di vetro per lavori in piombo erano trasportati entro un raggio di 50 miglia da Birmingham a 10 scellini la tonnellata. Oggi il prezzo di trasporto, sotto pretesto del rischio connesso alla fragilità deU'articolo, è triplicato. Ma chi non paga se il vetro si rompe veramente, è la direzione della ferrovia»^j.

Che inoltre la parte relativa di valore aggiunta ad un articolo dalle spese di trasporto stia in ragione inversa al suo valore, per i magnati delle ferrovie diventa un particolare motivo per tassarlo in ragione diretta del suo valore. Le lamentele degli industriali e dei commercianti a questo proposito ricorrono ad ogni pagina delle deposizioni nel rapporto citato.

Il modo di produzione capitalistico riduce le spese di trasporto per la singola merce sia grazie allo sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione, sia grazie alla concentrazione del trasporto, alla grandezza della sua scala. Aumenta la parte del lavoro sociale vivo e oggettivato speso nel trasporto delle merci, primav di tutto trasformando in merci la grande maggioranza di tutti i prodotti, poi sostituendo mercati locali con mercati distanti.

Il circolare, cioè l'effettivo aggirarsi delle merci nello spazio, si risolve nel trasporto della merce. L'industria dei trasporti da un lato costituisce un ramo di produzione indipendente, quindi una sfera particolare di investimento del capitale produttivo, dall'altro si distingue per il suo apparire come prolungamento di un processo di produzione *entro e per il* processo di circolazione.

1. «Quando un greco si imbatte in un greco, succede un tiro alla fune», cioè si ha battaglia: citazione riadattata da NATHANAEL LEE, Rival Queens, in *The Dramatic Works*, vol. III, Londra, 1734, p. 266. (Nota IMEL).

2. Libro III, capp. XVI-XX. (Sezione IV: *Trasformazione del capitale merce e del capitale denaro in capitale per il commercio delle merci e capitale per il commercio del denaro*).

3. Per i fisiocratici in generale, cfr. la nota all'inizio del cap. X.

4. «L'attività commerciale e ancor più le operazioni monetarie vere e proprie [cfr. il par. II, più oltre]... rappresentano semplicemente i *faux frais* de production del capitale. Se esse riducono questi *faux frais*, danno un apporto alla *produzione* non perché creano valore, ma perché diminuiscono la negazione dei valori creati». (*Grundrisse*, trad. it. cit., p. 637).

5. Cfr. i *Grundrisse*, trad. it. cit., p. 681, e Libro III, Sez. IV, del *Capitale*.

6. Sul denaro come moneta di conto, cfr. il cap. III, par. I, del Libro I: trad. Utet, 1974, pp. 182-183.

7. Cfr. Il Capitale, Libro I, cap. XII, par. 4, trad. Utet, 1974, p. 487; *India, Cina, Russia*, op. cit., pp. 59-60 (*La dominazione britannica in India*).

8. Cfr. anche il Libro III, cap. XLI, dove si osserva che, una volta eliminato il modo di produzione capitalistico, la contabilità relativa alla «regolazione del tempo di lavoro» e alla «distribuzione del lavoro sociale fra i diversi gruppi di produzione», diviene «più importante che mai», pur cambiando radicalmente natura. Si vedano inoltre le *Glosse marginali al programma del Partito Operaio Tedesco*, più note come *Critica del Programma di Gotha*, 1875, punto 3.

9. Thomas Corbet, economista inglese della scuola ricardiana, ripetutamente citato già nel Libro I del Capitale: cfr. note alle pp. 241 e 753 della trad. Utet, 1974.

10. L'economista e pubblicista inglese John Lalor (1814-1856), in *Money and Morals: a Book for the Times*, Londra, 185z, pp. 43-44; Sismondi, *Études sur l'économie politique*, I, Bruxelles, 1837, pp. 49 segg.

11. Cap. XXIII, *Trasformazione del plusvalore in capitale*; 2, *Erronea concezione della riproduzione su scala allargata da parte dell'economia politica*, trad. Utet, 1974, pp. 752-756.

12. Sui precedenti della questione, cfr. fra l'altro il Libro I, cap. XII, p. 481 della trad. Utet, 1974, nota c.

13. Peggio per voi.

14. *Stoffwechsel*, cambiamento di sostanza.

15. Per H. F. von Storch (1766-1835), cfr. la nota a p. 278 della trad. Utet, 1974, del Libro I, e *Storia delle teorie politiche* cit., I, pp. 356-362; *Teorie* etc., I, pp. 443-447

16. Cfr. Libro I, cap. I, 1. Nella trad. Utet, 1974, pp. 113-114.

17. J. B. Say, *Traiti aVéconomie politique*, 3a ed., vol. II, Parigi, 1817, p. 433. Per J. B. Say, cfr. le note relative nel Libro I del *Capitale*.

a. Il brano fra parentesi quadre è tratto da una nota al termine del Manoscritto VIII.

b. «*Les frais de commerce, quoique nécessaires, doivent être regardés comme une dépense onéreuse*». [Le spese di commercio, sebbene necessarie, devono considerarsi come una spesa

onerosa]. QUESNAY, *Analyse du Tableau Économique*, in Daire, *Physiocrates*, I» partie, Parigi, 1846, p. 71). Secondo Quesnay, il «profitto» (profit) che la concorrenza fra i commercianti genera, cioè il fatto di costringerli «a ribassare la loro retribuzione o il loro guadagno... è, a rigor di termini, solo una privazione di perdita per il venditore di prima mano e per il compratore-consumatore. Ora una privazione di perdita sulle spese di commercio non è un prodotto reale o un incremento di ricchezza ottenuto con il commercio, considerato in sé stesso semplicemente come scambio a prescindere dalle spese di trasporto, o considerato unitamente alle spese di trasporto» (...à mettre leur retribution ou leur gain au rabais... n'est sérieusement parlant qu'une privation de perte pour le vendeur de la première main et pour l'acheteur-consommateur. Or, une privation de perte sur les frais de commerce n'est pas un produit réel ou un accroît de richesses obtenu par le commerce, considéré en lui-même simplement comme échange, indépendamment des frais de transport, ou envisagé conjointement avec les frais de transport»: ivi, pp. 145146). «Les frais de commerce sont toujours payés aux dépens des productions qui jouiraient de tout le prix qu'en payent les acheteurs, s'il n'y avait point de frais intermédiaires» [Le spese di commercio sono sempre pagate a carico delle produzioni che godrebbero di tutto il prezzo che per esse pagano gli acquirenti, se non vi fossero spese d'intermediazione], IVI, p. 163. I «propriétaires» e i «producteurs», per QUESNAY, sono «saliariants», i commercianti sono «salariés» (p. 164, QUESNAY, *Dialogues sur le Commerce et sur les Travaux des Artisans*, in Daire, *Physiocrates*, Ie partie, Parigi, 1864)².

c. «The money circulating in a country is a certain portion of the capital of the country, absolutely withdrawn from productive purposes, in order to facilitate or increase the productivity of the remainder; a certain amount of wealth is, therefore, as necessary in order to adopt gold as circulating medium, as it is to make a machine, in order to facilitate any other production» («Economists», vol. V, p. 250 [Il denaro circolante in un paese è una certa porzione del capitale del paese, assolutamente sottratta a scopi produttivi per facilitare o accrescere la produttività del rimanente; un certo ammontare di ricchezza è quindi necessario per adottare l'oro come medio circolante, come lo è per costruire una macchina, onde facilitare qualunque altra produzione]).

d. Storch chiama quest'ultima circulation factice, circolazione fittizia¹⁵.

e. Nel Medioevo, la contabilità agricola non si trova che nei conventi. Ma si è visto (Libro I, p. 343 [Cap. XII, 4, trad. Utet, 1974, p. 487]) che già nelle antichissime comunità indiane figura un contabile per i lavori agricoli¹⁷. Qui la contabilità si è autonomizzata in funzione esclusiva di un addetto della comunità. Grazie a questa divisione del lavoro, si risparmiano tempo, fatica e spese, ma la produzione e la contabilità relativa aUa produzione restano cose diverse quanto il carico di una nave e la polizza di carico. Nel contabile, una parte della forza lavoro della comunità è sottratta alla produzione, e le spese della sua funzione non sono compensate dal lavoro suo proprio, ma da un prelievo sul prodotto della comunità. Quel che è vero per il contabile della comune indiana, lo è, mutatis mutandis, per il contabile del capitalista. (Dal Manoscritto ii).

f. Book II, Introduction.

g. Non è, come fantastica A. Smith, che la costituzione di scorte scaturisca soltanto dalla trasformazione del prodotto in merce e del fondo di consumo in scorta di merce; al contrario, questo mutamento di forma genera le crisi più violente nell'economia dei produttori, durante il passaggio dalla produzione per il fabbisogno individuale

h. Nel 1841, Corbet¹ calcola come segue le spese di immagazzinaggio del grano per una stagione di 9 mesi: 1/2% perdita di quantità, 3% interessi sul prezzo del grano, 2% affitto magazzini, 1% manutenzione e trasporto, 1/2% lavoro di consegna: totale 7%, ovvero, dato un prezzo del grano di 50 sh., 3 sh. 6 d. il quarter. (Tq. Corbet, *An Inquiry into the Causes and Modes of the Wealth of Individuals*, etc., Londra, 1841, [p. 140]). Stando alle deposizioni di commercianti di Liverpool davanti alla Commissione per le ferrovie, le spese (nette) di immagazzinaggio del grano nel 1865 ammontarono mensilmente a 2 d. il quarter, pari a 9-10 d. la tonnellata. (*Royal Commission on Railways*, 1867, *Evidence*, p. 19, nr. 331).

i. Ricardo cita Say, che considera una benedizione del commercio il fatto di rincarare, con le spese di trasporto, i prodotti, o di aumentarne il valore. «Il commercio», dice Say, «ci consente di procurarci una merce nel luogo dove si trova e di trasportarla nel luogo dove la si consuma; ci dà quindi la possibilità di accrescere il valore dell'intera differenza tra i prezzi alle due località»¹⁷ Al che Ricardo osserva: «*True, but how is the additional value given to it? By adding to the cost of production, first, the expenses of conveyance, secondly, the profit on the advances made by the merchant. The commodity is only more valuable, for the same reason that every other commodity may become more valuable, because more labour is expended on its production and conveyance before it is purchased by the consumer. This must not be mentioned as one of the advantages of commerce*». [«Questo è vero, ma in che modo viene dato alla merce questo valore supplementare? Aggiungendo al costo di produzione, in primo luogo, le spese di trasporto; in secondo luogo, il profitto sul capitale anticipato dal mercante. La merce acquista più valore per le stesse ragioni per cui ogni merce acquista più valore; perché più lavoro viene speso nella sua produzione e nel suo trasporto prima che essa venga acquistata dal consumatore. Questo non va considerato come uno dei vantaggi del commercio»]. (Ricardo, *Principles of Pol. Econ.*, 3a ediz., Londra, 1821, pp. 309-310. [Qui da: D. Ricardo, *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, trad. it. L. Occhionero, ISEL, Milano, 1976, p. 196]).

j. *Royal Commission on Railways*, p. 31, Nr. 630.

SEZIONE II

LA ROTAZIONE DEL CAPITALE

CAPITOLO VII

TEMPO DI ROTAZIONE E NUMERO DELLE ROTAZIONI

Si è visto che il tempo complessivo di circolazione di un dato capitale è eguale alla somma del suo tempo di circolazione e del suo tempo di produzione. È lo spazio di tempo compreso fra il momento dell'anticipazione del valore capitale in una certa forma, e il ritorno nella medesima forma del valore capitale in processo.

Lo scopo determinante della produzione capitalistica è sempre la valorizzazione del valore anticipato, sia questo valore anticipato nella sua forma autonoma, cioè in forma denaro, oppure in merce, così che la sua forma valore possieda soltanto autonomia ideale nel prezzo delle merci anticipate. In entrambi i casi, questo valore capitale percorre, durante il suo ciclo, diverse forme di esistenza. La sua identità con se stesso viene constatata nei libri mastri del capitalista o nella forma della moneta di conto.

Sia che prendiamo la forma $D...D'$ sia che prendiamo la forma $P...P$, tutt'e due implicano, 1) che il valore anticipato abbia funzionato come valore capitale e si sia valorizzato, 2) che, descritto il suo processo, sia tornato alla forma in cui l'aveva iniziato. La valorizzazione del valore anticipato D e, al tempo stesso, il ritorno del capitale a questa forma (la forma denaro) sono tangibilmente visibili in $D...D'$. Ma ciò vale anche per la seconda forma. Infatti il punto di partenza di P è l'esistenza degli elementi di produzione, merci di valore dato. La forma implica la valorizzazione di questo valore (M' e D') e il ritorno alla forma originaria, giacché nel secondo P il valore anticipato possiede di nuovo la forma degli elementi di produzione nei quali in origine era stato anticipato.

Si è visto in precedenza che, «se la produzione ha forma capitalistica, anche la riproduzione l'avrà. Come nel modo di produzione capitalistico il processo lavorativo appare come puro mezzo al processo di valorizzazione, così la riproduzione vi appare come puro mezzo alla riproduzione del valore anticipato come capitale, cioè come valore che si valorizza» (Libro I, cap. XXI, p. 588)¹

Le tre forme I) $D...D'$, II) $P...P$, III) $M'...M'$ si distinguono in ciò che: nella forma II ($P...P$) il rinnovo del processoci processo di riproduzione, è espresso come reale; nella forma I, invece, solo come possibilità; ma entrambe si distinguono dalla forma III per il fatto che il valore capitale anticipato - sia come denaro, sia nella forma degli elementi di produzione materiali -

costituisce il punto di partenza e quindi anche il punto di ritorno. In $D...D'$, il ritorno è $D' = D + d$. Se il processo viene rinnovato sulla medesima scala, D costituisce di nuovo il punto di partenza, e d non vi entra, bensì mostra soltanto che D si è valorizzato come capitale e quindi ha generato un plusvalore d , ma lo ha espulso da sé. Nella forma $P...P$, il valore capitale P anticipato nella forma degli elementi di produzione costituisce parimenti il punto di partenza: la forma implica la sua valorizzazione. Se ha luogo riproduzione semplice, il medesimo valore capitale ricomincia nella medesima forma P il suo processo. Se si verifica accumulazione, P' (secondo la grandezza di valore = $D' = M'$) apre ora il processo come valore capitale ingrandito. Ma il processo ricomincia con il valore capitale anticipato nella forma iniziale, benché con valore capitale più grande di prima. Per contro, nella forma III il valore capitale inizia il processo non come anticipato, ma come già valorizzato, come l'intera ricchezza esistente in forma di merci, di cui il valore capitale anticipato è soltanto una parte. L'ultima forma è importante per la Sezione Terza, in cui si esamina il movimento dei capitali singoli in correlazione con il movimento del capitale sociale totale. Non è invece utilizzabile per la rotazione del capitale, che comincia sempre con l'anticipo di valore capitale, sia in forma di denaro, sia in forma di merce, e determina sempre il ritorno del valore capitale, che compie il ciclo, nella forma nella quale era stato anticipato. Dei cicli I e II, va considerato il primo in quanto si abbia principalmente di mira l'influenza della rotazione sulla formazione di plusvalore, e il secondo in quanto si abbia di mira il suo influsso sulla formazione di prodotto.

Come non hanno distinto le diverse forme dei cicli, così gli economisti non le hanno considerate partitamente in rapporto alla rotazione del capitale. Di solito si prende la forma $D...D'$, perché domina il capitalista singolo e gli serve nei suoi calcoli anche quando il denaro costituisce il punto di partenza solo nella forma della moneta di conto. Altri partono dall'esborso nella forma degli elementi di produzione e si fermano al momento del riflusso, sorvolando sulla forma in cui esso avviene, se in merce o in denaro. Valga un esempio:

«Il ciclo economico... cioè l'intero percorso della produzione, dall'atto in cui si compie l'esborso fino a quando avviene il riflusso (*Economic cycle, ...the whole course of production, from the time that outlays are made till returns are received. In agriculture seedtime is its commencement, and harvesting its ending* [In agricoltura il tempo della semina è il suo inizio, e il raccolto la sua fine]». - S. P. NEWMAN, *Elements of Pol. Econ.*, Andover e New York [1835], P. 81)²

Altri cominciano con M' (forma III):

«Il mondo del traffico della produzione può essere visto come aggirantesi in un cerchio, che noi chiameremo ciclo economico, e in cui esso ha completato un giro ogni volta che l'affare, portate a termine le sue successive transazioni, giunge di nuovo al punto dal quale era partito. L'inizio può essere datato dal punto in cui il capitalista ha ricevuto le entrate mediante le quali il suo capitale

gli rifluisce; dal quale punto egli procede nuovamente ad arruolare i suoi operai e a distribuir loro in salario il loro sostentamento, o meglio il potere di procurarselo; a ottenerne gli articoli finiti nei quali egli lavora; a portarli sul mercato e qui concludere il ciclo di questa serie di movimenti vendendo e, nel ricavato della merce, ottenendo una restituzione dell'intero suo esborso di capitale». (TH. CHALMERS, *On Pol. Econ.*, 2ª ed., Glasgow, 1832, p. 85).

Non appena l'intero valore capitale investito da un capitalista individuale in un qualsivoglia ramo di produzione ha descritto il ciclo del suo movimento, si ritrova nella sua forma iniziale e può ripetere il medesimo processo. Deve ripeterlo, affinché il valore si perpetui e si valorizzi come valore capitale. Il singolo ciclo costituisce nella vita del capitale soltanto una sezione che si rinnova costantemente; dunque, un periodo. Al termine del periodo $D...D'$, il capitale si ritrova nella forma del capitale denaro, che percorre nuovamente la serie delle metamorfosi nelle quali è incluso il suo processo di riproduzione e, rispettivamente, di valorizzazione. Al termine del periodo $P...P$, il capitale si ritrova nella forma degli elementi di produzione che costituiscono il presupposto del rinnovo del suo ciclo. Il ciclo del capitale, considerato non come fatto isolato, ma come processo periodico, si chiama la sua rotazione. La durata di questa rotazione è data dalla somma del suo tempo di produzione e del suo tempo di circolazione. Questa somma di tempi costituisce il tempo di rotazione del capitale. Essa perciò misura l'intervallo fra un periodo ciclico dell'intero valore capitale e il successivo; la periodicità nel processo di vita del capitale o, se si vuole, il tempo del rinnovo, della ripetizione del processo di valorizzazione e, rispettivamente, produzione, dello stesso valore capitale.

A prescindere dalle avventure individuali che per un singolo capitale possono accelerare o abbreviare il tempo di rotazione, il tempo di rotazione dei capitali è diverso a seconda delle loro diverse sfere di investimento.

Come la giornata lavorativa costituisce l'unità di misura naturale per la funzione della forza lavoro, così l'anno costituisce l'unità di misura naturale per le rotazioni del capitale in processo. La base naturale di questa unità di misura risiede nel fatto che i più importanti prodotti agricoli della zona temperata, madrepatria della produzione capitalistica, sono prodotti annui.

Se chiamiamo R l'anno come unità di misura del tempo di rotazione, r il tempo di rotazione di un dato capitale, η il numero delle sue rotazioni, allora

$$n = \frac{R}{r}$$

Se per esempio il tempo di rotazione r ammonta a 3 mesi, allora

$$n = \frac{12}{3} = 4;$$

il capitale compie nell'anno 4 rotazioni, o ruota quattro volte. Se $r = 18$ mesi, allora

$$n = \frac{12}{18} = \frac{2}{3},$$

ovvero il capitale percorre in un anno soltanto

$\frac{2}{3}$ del suo tempo di rotazione. Se quindi il suo tempo di rotazione ammonta a più anni, verrà calcolato per multipli di un anno.

Per il capitalista, il tempo di rotazione del suo capitale è il tempo durante il quale egli deve anticipare il suo capitale per valorizzarlo e riottenerlo nella forma originaria.

Prima di esaminare più da vicino l'influenza della rotazione sul processo di produzione e valorizzazione, è necessario considerare due nuove forme che derivano al capitale dal processo di circolazione, e che incidono sulla forma della sua rotazione.

1. Cap. XXXI, *Riproduzione semplice*. Nella trad. Utet, 1974, del Libro I, p. 727.
2. Samuel Philips Newman, 1797-1842, filosofo ed economista americano.
3. Thomas Chalmers (1780-1847), teologo ed economista scozzese, ricordato altrove da Marx come «uno dei più fanatici malthusiani».

CAPITOLO VIII

CAPITALE FISSO E CAPITALE CIRCOLANTE

I. LE DIFFERENZE DI FORMA.

Nel Libro I, capitolo VI¹, abbiamo visto che una parte del capitale costante mantiene, di fronte ai prodotti che contribuisce a creare, la determinata forma d'uso nella quale entra nel processo produttivo; dunque, per un periodo più o meno lungo, assolve sempre di nuovo le stesse funzioni in processi di lavoro sempre ripetuti. Così per es. gli edifici di lavoro, le macchine, ecc.: insomma, tutto ciò che riassumiamo sotto la designazione *mezzi di lavoro*. Questa parte del capitale costante cede valore al prodotto nella proporzione in cui, con il suo proprio valore d'uso, perde il suo proprio valore di scambio. Questa cessione di valore, o passaggio del valore di un tale mezzo di produzione al prodotto alla cui formazione collabora, viene determinata mediante un calcolo delle medie; essa è misurata dalla durata media del suo funzionamento dall'atto in cui il mezzo di produzione entra nel processo produttivo fino all'atto in cui è interamente consumato, è estinto, e dev'essere sostituito o riprodotto con un nuovo esemplare della stessa specie.

La peculiarità di questa parte del capitale costante - dei mezzi di lavoro propriamente detti - è perciò la seguente:

Una parte del capitale è stata anticipata sotto forma di capitale costante, cioè di mezzi di produzione, che ora funzionano come fattori del processo lavorativo finché perdura l'autonoma forma d'uso in cui vi sono entrati. Il prodotto finito, quindi anche gli elementi di formazione del prodotto in quanto sono stati trasformati in prodotto, viene espulso dal processo di produzione per passare come merce dalla sfera di produzione nella sfera di circolazione. Invece i mezzi di lavoro, una volta entrati nella sfera di produzione, non l'abbandonano più: la loro funzione ve li inchioda. Una parte del valore capitale anticipato è *fissata* in questa forma, determinata dalla funzione che nel processo svolgono i mezzi di lavoro. Con il funzionamento, e perciò anche con l'usura del mezzo di lavoro, una parte del suo valore passa al prodotto, un'altra resta fissata nel mezzo di lavoro, quindi nel processo di produzione. Il valore così fissato decresce costantemente finché il mezzo di lavoro è fuori uso e, di conseguenza, anche il suo valore si è distribuito, in un periodo più o meno lungo, su una massa di prodotti provenienti da una serie di processi lavorativi

costantemente ripetuti. Ma, finché è ancora efficiente come mezzo di lavoro e quindi non dev'essere sostituito da un nuovo esemplare della stessa specie, in esso rimane sempre fissato valore capitale costante, mentre un'altra parte del valore in esso originariamente fissato passa al prodotto, dunque circola come parte integrante della scorta di merce. Quanto maggiore è la durata del mezzo di lavoro, quanto più lentamente esso si consuma, tanto più a lungo il valore capitale costante rimane fissato in questa forma d'uso. Ma, qualunque sia il grado della sua durata, la proporzione nella quale esso cede valore sta sempre in ragione inversa al suo complessivo tempo di funzione. Se, fra due macchine di egual valore, l'una si logora in cinque anni e l'altra in dieci, nello stesso lasso di tempo la prima cede due volte più valore che la seconda.

Questa parte del valore capitale fissata nel mezzo di lavoro circola esattamente come ogni altra. In genere, abbiamo visto che l'intero valore capitale è impegnato in una continua circolazione: perciò, in questo senso, ogni capitale è capitale circolante² Ma la circolazione della parte del capitale qui considerata è peculiare. In primo luogo, essa non circola nella sua forma d'uso; quello che circola è soltanto il suo valore; e circola, si badi bene, gradualmente, un po' per volta, nella misura in cui, da essa, passa nel prodotto che circola come merce. Per tutta la durata del suo funzionamento, una parte del suo valore rimane sempre fissata in essa, autonoma nei confronti delle merci che contribuisce a produrre. Grazie a tale peculiarità, questa parte del capitale costante riceve la forma di *capitale fisso*. Tutti gli altri elementi materiali del capitale anticipato nel processo di produzione costituiscono invece, in contrapposto ad essa, capitale *circolante* o *fluidico*³

Una parte dei mezzi di produzione - cioè quelle materie ausiliarie che vengono consumate dai mezzi di lavoro stessi durante il loro funzionamento, come il carbone della macchina a vapore, o che si limitano ad appoggiare il processo, come il gas illuminante, ecc. -, non entrano materialmente nel prodotto. Soltanto il loro valore forma una parte del valore del prodotto; ed è il prodotto che lo fa circolare nella sua propria circolazione. Ciò essi hanno in comune con il capitale fisso. Ma, in ogni processo di lavoro nel quale entrano, vengono interamente consumati, e quindi devono, per ogni nuovo processo di lavoro, essere interamente sostituiti da nuovi esemplari della stessa specie: non conservano durante il loro funzionamento la propria forma d'uso autonoma. Ne segue altresì che durante il loro funzionamento nessuna parte del valore capitale rimane fissata nella sua forma d'uso originaria, nella sua forma naturale. Il fatto che questa parte delle materie ausiliarie non entri materialmente nel prodotto, ma entri, secondo il suo valore, nel valore dei prodotti come parte di valore, e il fatto ad esso collegato che la funzione di queste materie sia strettamente confinata entro la sfera di produzione, hanno

indotto economisti come Ramsay (i quali nello stesso tempo scambiano il capitale fisso con il capitale costante) nell'errore di applicarvi la categoria del capitale fisso⁴

La parte dei mezzi di produzione che entra materialmente nel prodotto, dunque materie prime ecc., riceve così, in parte, delle forme in cui può entrare più tardi nel consumo individuale come mezzo d'uso. I mezzi di lavoro in senso proprio, i depositari materiali del capitale fisso, vengono invece consumati solo produttivamente, e non possono entrare nel consumo individuale perché non entrano nel prodotto o nel valore d'uso che contribuiscono a generare, ma conservano nei suoi confronti, fino a completo esaurimento, la loro forma autonoma. Una eccezione è costituita dai mezzi di trasporto. L'effetto utile che questi generano durante la loro funzione produttiva, quindi durante il loro soggiorno nella sfera di produzione, cioè il cambiamento di luogo, entra simultaneamente nel consumo individuale, per es., del viaggiatore, il quale perciò ne paga l'uso come paga quello di altri mezzi di consumo. Si è visto⁵ che, per es. nella fabbricazione chimica, materia prima e materia ausiliaria si confondono l'una nell'altra. Così pure mezzo di lavoro, materia ausiliaria e materia prima. Per es. in agricoltura, le sostanze aggiunte in migliorie fondiari entrano in parte, come elementi di formazione del prodotto, nel prodotto vegetale. D'altro lato la loro azione si distribuisce su un periodo piuttosto lungo, per es. 405 anni. Perciò una parte di esse entra materialmente nel prodotto e così gli trasmette nello stesso tempo il suo valore, mentre un'altra nella sua forma d'uso originaria fissa anche il suo valore: perdura come mezzo di produzione e riceve perciò la forma di capitale fisso. In quanto bestia da lavoro, il bue è capitale fisso. Se viene mangiato, non funziona come mezzo di lavoro, quindi neppure come capitale fisso.

La causa determinante che conferisce ad una parte del valore capitale anticipato in mezzi di produzione il carattere di capitale fisso risiede esclusivamente nel modo peculiare in cui circola questo valore. Questo modo specifico di circolazione deriva dal modo particolare in cui il mezzo di lavoro cede il suo valore al prodotto, o si comporta come elemento di formazione del valore durante il processo di produzione. E questo modo scaturisce a sua volta dal particolare genere di funzionamento dei mezzi di lavoro nel processo lavorativo.

Si sa⁶ che lo stesso valore d'uso il quale esce come prodotto da un processo di lavoro entra nell'altro come mezzo di produzione. Soltanto il fatto che un prodotto funzioni come mezzo di lavoro nel processo di produzione lo rende capitale fisso. Nella misura, e nell'atto, in cui proviene esso stesso da un processo di lavoro, invece, non è capitale fisso. Per es. una macchina, come

prodotto e, rispettivamente, merce del fabbricante di macchine, appartiene al suo capitale merce: diventa capitale fisso soltanto nelle mani del suo compratore, il capitale che ne fa uso produttivo.

A parità di condizioni, il grado di fissità cresce con la durezza del mezzo di lavoro. Da questa durezza, infatti, dipende l'entità della differenza fra il valore capitale fissato in mezzi di lavoro e la parte della grandezza di valore che, in processi di lavoro ripetuti, esso cede al prodotto. Quanto più lentamente avviene questa cessione di valore - e il mezzo di lavoro cede valore ad ogni ripetizione del medesimo processo lavorativo -, tanto maggiore è il capitale fissato, tanto maggiore è la differenza fra il capitale impiegato nel processo di produzione e il capitale in esso consumato. Non appena questa differenza è scomparsa, il mezzo di lavoro ha fatto il suo tempo e con il suo proprio valore d'uso ha perduto il suo proprio valore: ha cessato d'essere depositario di valore. Poiché, come ogni altro depositario materiale di capitale costante, il mezzo di lavoro cede valore al prodotto nella sola misura in cui, con il suo valore d'uso, perde il suo valore, è chiaro che, quanto più lentamente va perduto il suo valore d'uso, quanto più a lungo esso perdura nel processo di produzione, tanto più lungo è il tempo in cui valore capitale costante resta fissato in esso.

Se un mezzo di produzione, che non è mezzo di lavoro in senso proprio, come per es. materia ausiliaria, materia prima, semilavorato, ecc., si comporta, quanto a cessione di valore e quindi a modo di circolazione del suo valore, come i mezzi di lavoro, esso è parimenti depositario materiale, forma di esistenza, di capitale fisso. È questo il caso per le già citate migliori fondiari, che aggiungono al suolo ingredienti chimici la cui azione si estende su numerosi periodi di produzione o su anni. Qui una parte del valore continua ad esistere accanto al prodotto nella sua forma indipendente, o in forma di capitale fisso, mentre un'altra parte di valore è ceduta al prodotto e quindi circola con esso. In tal caso, non solo entra nel prodotto una parte di valore del capitale fisso, ma vi entra pure il valore d'uso, la sostanza in cui questa parte di valore esiste.

A prescindere dall'errore fondamentale di scambiare le categorie capitale fisso e capitale circolante con le categorie capitale costante e capitale variabile, la confusione nel modo finora corrente tra gli economisti di determinare il concetto poggia anzitutto sui punti seguenti:

Di date proprietà che appartengono materialmente al mezzo di lavoro, per es. l'immobilità fisica, poniamo, di una casa, essi fanno proprietà immediate del capitale fisso. È sempre facile, allora, dimostrare che altri mezzi di lavoro, che in quanto tali sono pure capitale fisso, hanno le proprietà opposte: per es. la mobilità fisica, poniamo di una nave.

Oppure, si scambia la determinazione economica formale risultante dalla circolazione del valore con una proprietà materiale; come se cose che in sé, in genere, non sono capitale, ma lo diventano soltanto in condizioni sociali date, potessero già essere, *in sé* e per natura, capitale in una data forma, capitale fisso o circolante. Abbiamo visto nel Libro I, cap. V7, che in ogni processo di lavoro, non importa in quali condizioni sociali si svolga, i mezzi di produzione si suddividono in mezzo di lavoro e oggetto di lavoro. Ma solo nel modo di produzione capitalistico diventano entrambi capitale, e precisamente «capitale produttivo» come lo si è definito nella Sezione precedente. In tal modo, la differenza fra mezzo di lavoro e oggetto di lavoro, basata sulla natura del processo lavorativo, si rispecchia nella nuova forma della differenza fra capitale fisso e capitale circolante. Solo così una cosa che funziona come mezzo di lavoro diventa capitale fisso. Se, per le sue proprietà materiali, esso può servire anche in funzioni diverse da quelle del mezzo di lavoro, è o non è capitale fisso a seconda della diversità della sua funzione. Il bestiame come bestiame da lavoro è capitale fisso; come bestiame da ingrasso, è materia prima che finisce per entrare nella circolazione come prodotto, quindi non è capitale fisso ma circolante.

La pura e semplice fissazione prolungata di un mezzo di produzione in processi di lavoro ripetuti, ma reciprocamente collegati, continui e quindi costituenti un periodo di produzione - cioè l'intero tempo di produzione necessario per ultimare il prodotto -, determina per il capitalista, esattamente come il capitale fisso, un'anticipazione più o meno prolungata; ma non trasforma il suo capitale in capitale fisso. Per es., la semente non è capitale fisso, ma soltanto materia prima fissata per circa un anno nel processo di produzione. Ogni capitale, finché funziona come capitale produttivo, è fissato nel processo di produzione, quindi lo è pure ogni elemento del capitale produttivo, qualunque ne sia la forma materiale, la funzione e il modo di circolazione del suo valore. Il fatto che, a seconda del genere di processo di produzione o dell'effetto utile che si persegue, questo essere-fissato abbia una durata più o meno lunga, non determina la differenza fra capitale fisso e capitale circolante^a.

Una parte dei mezzi di lavoro, in cui sono comprese le condizioni generali del lavoro, viene fissata localmente quando entra come mezzo di lavoro nel processo di produzione o, rispettivamente, viene approntata a scopi di funzionamento produttivo, come per es. le macchine; ovvero è prodotta già all'origine in questa forma statica, vincolata al luogo, come per es. le migliorie fondiari, le fabbriche, gli altiforni, i canali, le ferrovie, ecc. È il modo di esistenza sensibile del mezzo di lavoro che determina qui, nello stesso tempo, il suo costante esser-vincolato al processo di produzione entro il quale deve

funzionare. D'altra parte, un mezzo di lavoro può di continuo cambiare fisicamente di luogo, muoversi, e tuttavia trovarsi di continuo nel processo di produzione, come accade ad una locomotiva, ad una nave, al bestiame da lavoro, ecc. Né, nell'un caso, l'immobilità gli conferisce il carattere di capitale fisso, né glielo toglie, nell'altro, la mobilità. Il fatto però che dei mezzi di lavoro siano fissati localmente, affondino le radici nel suolo, assegna a questa parte del capitale fisso una funzione sua propria nell'economia delle nazioni. Non li si può spedire all'estero, non li si può far circolare come merci sul mercato mondiale. I titoli di proprietà su questo capitale fisso possono mutare; lo si può comprare e vendere e, in questi limiti, farlo circolare idealmente. Questi titoli di proprietà possono perfino circolare su mercati stranieri, per es. sotto forma di azioni. Ma non è che, per effetto del cambiamento delle persone che hanno in proprietà questo genere di capitale fisso, cambi il rapporto fra la parte statica, materialmente fissata, della ricchezza in un paese, e la sua parte mobile^b.

La peculiare circolazione del capitale fisso genera una peculiare rotazione. La parte di valore che nella sua forma naturale esso perde per usura circola come parte di valore del prodotto. Il prodotto si trasforma mediante la sua circolazione da merce in denaro; così pure accade, dunque, alla parte di valore del mezzo di lavoro fatta circolare dal prodotto; cioè il suo valore sgocciola come denaro dal processo di circolazione nella stessa proporzione in cui questo mezzo di lavoro cessa d'essere depositario di valore nel processo di produzione. Il suo valore riceve ora, perciò, una doppia esistenza. Una parte di esso resta vincolata alla forma d'uso, o naturale, appartenente al processo di produzione, del mezzo di lavoro; un'altra si separa da questa forma come denaro. Nel corso del funzionamento del mezzo di lavoro, la parte del suo valore esistente in forma naturale decresce continuamente, mentre la sua parte di valore convertita in forma denaro non cessa di crescere finché il mezzo di lavoro si è estinto, e il suo valore totale, separato dal suo cadavere, si è convertito in denaro. Qui si manifesta la peculiarità della rotazione di questo elemento del capitale produttivo. La conversione del suo valore in denaro va di pari passo con l'incrisolidarsi in denaro della merce che è depositaria del suo valore. Ma la sua riconversione da forma denaro in forma d'uso si scinde dalla riconversione della merce negli altri suoi elementi di produzione, ed è piuttosto determinata dal suo proprio periodo di riproduzione, cioè dal tempo durante il quale il mezzo di lavoro si è estinto, per cui lo si deve sostituire con altro esemplare della medesima specie. Se per es. la durata di funzionamento di una macchina, diciamo del valore di 10.000 Lst., è di 10 anni, il tempo di rotazione del valore originariamente anticipato in essa ammonterà a 10 anni. Prima che questo tempo sia scaduto, essa non è da rinnovare, ma continua ad

agire nella sua forma naturale. Frattanto il suo valore circola un po' per volta come parte di valore delle merci alla cui produzione continuativa essa serve, e così si converte gradualmente in denaro finché, alla scadenza dei io anni, è interamente convertito in denaro e da denaro riconvertito in una macchina; dunque, ha compiuto la sua rotazione. Fino all'inizio di questo tempo di riproduzione, il suo valore viene a poco a poco accumulato, inizialmente sotto forma di fondo monetario di riserva.

Gli altri elementi del capitale produttivo constano, in parte, degli elementi del capitale costante esistenti in materie ausiliarie e materie prime, in parte di capitale variabile sborsato in forza lavoro.

L'analisi del processo di lavoro e del processo di valorizzazione (Libro I, cap. V)⁸ ha mostrato che questi diversi elementi si comportano in modo completamente diverso come formatori di prodotto e come formatori di valore. Il valore della parte di capitale costante che consta di materie ausiliarie e di materie prime - esattamente come il valore della parte che consta di mezzi di lavoro - riappare nel valore del prodotto come valore soltanto trasferito, mentre la forza lavoro, mediante il processo lavorativo, aggiunge al prodotto un equivalente del proprio valore, ovvero riproduce realmente il proprio valore. Inoltre: una parte delle materie ausiliarie, carbone combustibile, gas illuminante, ecc., viene consumata nel processo lavorativo senza entrare materialmente nel prodotto, mentre un'altra entra fisicamente nel prodotto e costituisce il materiale della sua sostanza. Tutte queste diversità sono tuttavia indifferenti agli effetti della circolazione e quindi anche del modo di rotazione. In quanto vengono interamente consumate nella formazione del prodotto, le materie ausiliarie e le materie prime trasmettono al prodotto l'intero loro valore, che perciò viene anche fatto circolare interamente dal prodotto, si trasforma in denaro e da denaro si ritrasforma negli elementi di produzione della merce. La sua rotazione non si interrompe, come la rotazione del capitale fisso, ma percorre costantemente tutto il ciclo delle sue forme, cosicché questi elementi del capitale produttivo vengono costantemente rinnovati *in natura*.

Per quanto poi riguarda l'elemento variabile del capitale produttivo anticipato in forza lavoro, la forza lavoro viene acquistata per un certo periodo di tempo; non appena il capitalista l'ha acquistata e incorporata al processo di produzione, essa costituisce una parte integrante del suo capitale, e precisamente la sua parte variabile: opera giornalmente per uno spazio di tempo nel corso del quale aggiunge al prodotto non solo tutto il suo valore del giorno, ma un plusvalore addizionale, da cui qui, a tutta prima, facciamo astrazione. Dopo che la forza lavoro è stata acquistata ed ha funzionato, ad es., per una settimana, l'acquisto deve esserne costantemente rinnovato nei termini di tempo abituali. L'equivalente del suo valore, che la forza lavoro

aggiunge al prodotto durante il suo funzionamento, e che, con la circolazione del prodotto, viene convertito in denaro, dev'essere costantemente riconvertito da denaro in forza lavoro, ovvero descrivere costantemente il ciclo completo delle sue forme, cioè ruotare, affinché il ciclo della produzione continua non si interrompa.

La parte di valore del capitale produttivo anticipata in forza lavoro passa dunque interamente nel prodotto (qui si prescinde sempre dal plusvalore), descrive con esso le due metamorfosi appartenenti alla sfera di circolazione e, grazie a questo rinnovo costante, rimane sempre incorporata al processo di produzione. Per quanto sia diverso per il resto il modo di comportarsi della forza lavoro, in riferimento alla formazione di valore, rispetto agli elementi del capitale costante che non costituiscono capitale *fisso*, essa ha in comune con loro, in contrapposto al capitale fisso, questo modo di rotazione del proprio valore. Per tale carattere comune della loro rotazione, questi elementi del capitale produttivo - le sue parti di valore anticipate in forza lavoro e in mezzi di produzione che non costituiscono capitale fisso - si contrappongono al capitale fisso come capitale *circolante* o *fluid*o.

Come si è visto in precedenza⁹ il denaro che il capitalista versa all'operaio per l'uso della forza lavoro non è, in realtà, che la forma equivalente generale dei mezzi di sussistenza necessari al lavoratore. In questo senso, il capitale variabile consiste materialmente in mezzi di sussistenza. Ma qui, dove si analizza la rotazione, si tratta della forma. Ciò che il capitale acquista non sono i mezzi di sussistenza dell'operaio; è la stessa sua forza lavoro. Ciò che costituisce la parte variabile del suo capitale non sono i mezzi di sussistenza dell'operaio, ma la sua forza lavoro in azione. Ciò che il capitalista consuma produttivamente nel processo di lavoro, è la forza lavoro stessa, non i mezzi di sussistenza dell'operaio. È lo stesso operaio che converte in mezzi di sussistenza il denaro ricevuto in cambio della sua forza lavoro, per riconvertirli in forza lavoro, per mantenersi in vita, esattamente come, ad es., il capitalista converte in mezzi di sussistenza per se stesso una parte del plusvalore della merce che vende contro denaro, senza che perciò nessuno si sogni di dire che l'acquirente della sua merce lo paga in mezzi di sussistenza. Anche quando una parte del salario viene pagata al lavoratore in mezzi di sussistenza, cioè *in natura*, oggi questa è una seconda transazione: l'operaio vende la propria forza lavoro per un dato prezzo, e si conviene che riceva una parte di questo prezzo in mezzi di sussistenza. Ciò cambia soltanto la forma del pagamento, non il fatto che quel ch'egli vende in realtà è la sua forza lavoro. È una seconda transazione, svolgentesi non più fra lavoratore e capitalista, ma fra lavoratore come acquirente di merce e capitalista come venditore di merce, mentre nella prima transazione il lavoratore è, all'opposto, venditore di merce (la sua forza

lavoro) e il capitalista ne è compratore. È proprio come quando il capitalista fa sostituire con merce la sua merce, per es. con ferro la macchina che vende alla miniera di ferro. Non sono dunque i mezzi di sussistenza dell'operaio che ricevono la determinazione di capitale fluido in contrapposto a capitale fisso. Non è neppure la sua forza lavoro, ma è la parte di valore del capitale produttivo in essa anticipata, che per la forma della sua rotazione riceve questo carattere comune ad alcune parti componenti del capitale costante, e contrapposto ad altre.

Il valore del capitale fluido - in forza lavoro e in mezzi di produzione - è anticipato solo per il tempo durante il quale il prodotto viene ultimato, secondo la scala di produzione data dal volume del capitale fisso. Questo valore entra per intero nel prodotto, ritorna dunque integralmente dalla circolazione tramite la vendita del prodotto, e può essere di nuovo anticipato. La forza lavoro e i mezzi di produzione in cui esiste l'elemento fluido del capitale vengono sottratti alla circolazione nel volume necessario alla formazione e alla vendita del prodotto finito, ma devono essere costantemente sostituiti e rinnovati mediante nuovo acquisto, cioè mediante riconversione dalla forma denaro negli elementi di produzione. Essi vengono ogni volta sottratti al mercato in quantità minori che non gli elementi del capitale fisso, ma tanto più di frequente devono esserne nuovamente sottratti, e l'anticipazione del capitale in essi sborsato si rinnova in periodi tanto più brevi. Questo rinnovo costante è mediato dallo scambio costante del prodotto che ne fa circolare il valore totale. Essi descrivono infine costantemente l'intero ciclo delle metamorfosi, non solo secondo il loro valore, ma anche nella loro forma materiale; vengono costantemente riconvertiti da merce in elementi di produzione della stessa merce.

Con il suo proprio valore, la forza lavoro aggiunge costantemente al prodotto plusvalore, incarnazione di lavoro non pagato. Questo viene perciò fatto costantemente circolare dal prodotto finito, e convertito in denaro, con gli altri elementi di valore dello stesso. Qui tuttavia, trattandosi dapprima della rotazione del valore capitale, non del plusvalore che ruota contemporaneamente ad esso, da quest'ultimo si prescinde.

Risulta da quanto detto finora:

1) Le determinazioni formali di capitale fisso e capitale fluido non derivano che dalla diversa rotazione del valore capitale funzionante nel processo di produzione, ovvero del *capitale produttivo*. Questa diversità di rotazione deriva a sua volta dal modo diverso in cui i diversi elementi del capitale produttivo trasmettono il loro valore al prodotto, non dalla loro diversa partecipazione alla produzione del valore del prodotto o dal loro

comportamento caratteristico nel processo di valorizzazione. Infine, la diversità nella cessione del valore al prodotto - quindi anche il modo diverso in cui questo valore viene fatto circolare dal prodotto e, grazie aUe metamorfosi di questo, viene rinnovato nella sua forma naturale originaria - scaturisce dalla diversità delle forme materiali in cui esiste il capitale produttivo, e delle quali una parte viene interamente consumata durante la creazione del singolo prodotto, un'altra si esaurisce soltanto a poco a poco. È dunque solo il capitale produttivo che può scomporsi in fisso e fluido. Questa contrapposizione non esiste invece per le altre due forme di esistenza del capitale industriale; quindi né per il capitale merce, né per il capitale denaro, e neppure come contrapposizione di entrambi al capitale produttivo. Esiste solo *per il capitale produttivo e al suo interno*. Capitale denaro e capitale merce, per quanto possano funzionare come capitale e circolare in modo fluido, possono divenire capitale fluido in antitesi a capitale fisso solo quando siano stati trasformati in elementi fluidi del capitale produttivo. Ma poiché queste due forme del capitale dimorano nella sfera di circolazione, da A. Smith in poi l'economia, come vedremo, si è lasciata sviare a farne un solo fascio con la parte fluida del capitale produttivo, sotto la rubrica: capitale circolante. In realtà, esse sono capitale di circolazione in antitesi a capitale produttivo, non capitale circolante in antitesi a capitale fisso.

2) La rotazione dell'elemento fisso del capitale, quindi anche il tempo di rotazione a ciò necessario, abbraccia più rotazioni degli elementi fluidi del capitale. Nello stesso tempo in cui il capitale fisso compie una rotazione, il capitale fluido ne compie diverse. Un elemento di valore del capitale produttivo riceve la determinazione formale di capitale fisso solo in quanto il mezzo di produzione in cui esso esiste non è interamente consumato nel lasso di tempo nel quale il prodotto viene ultimato ed espulso come merce dal processo di produzione. Una parte del suo valore deve restare vincolata nella sua vecchia e persistente forma d'uso, mentre un'altra viene fatta circolare dal prodotto finito, la cui circolazione fa invece simultaneamente circolare l'intero valore degli elementi fluidi del capitale.

3) La parte di valore del capitale produttivo spesa nel capitale fisso è stata anticipata tutta d'un colpo per l'intera durata di funzionamento della parte dei mezzi di produzione di cui il capitale fisso è composto. Questo valore viene dunque gettato dal capitalista nella circolazione in una sola volta, ma viene sottratto alla circolazione soltanto per frazioni, e gradualmente, mediante la realizzazione delle parti di valore che, per frazioni successive, il capitale fisso aggiunge alle merci. D'altro lato: gli stessi mezzi di produzione in cui si fissa un elemento del capitale produttivo vengono sottratti in blocco alla circolazione per incorporarli al processo di produzione per tutta la durata del

loro funzionamento, ma non hanno bisogno d'essere sostituiti per lo stesso periodo da nuovi esemplari della stessa specie, di essere riprodotti. Continuano per un periodo più o meno lungo a contribuire alla formazione delle merci gettate nella circolazione, senza sottrarre essi stessi alla circolazione gli elementi del proprio rinnovo: quindi non esigono neppure, durante questo periodo, un rinnovo dell'anticipazione da parte del capitalista. Infine: il valore capitale anticipato nel capitale fisso, per la durata di funzionamento dei mezzi di produzione in cui esiste, percorre il ciclo delle sue forme non materialmente, ma soltanto per il suo valore, e anche così solo parzialmente e a poco a poco. Cioè una parte del suo valore viene fatta continuamente circolare come parte di valore della merce, e convertita in denaro, senza riconvertirsi da denaro nella sua forma naturale originaria. Questa riconversione del denaro nella forma naturale del mezzo di produzione si verifica soltanto al termine del suo periodo di funzionamento, quando il mezzo di produzione è interamente consumato.

4) Gli elementi del capitale fluido sono costantemente fissati nel processo di produzione - affinché questo sia continuo - tanto quanto gli elementi del capitale fisso. Ma gli elementi così fissati del primo vengono costantemente rinnovati *in natura* (i mezzi di produzione, con nuovi esemplari della stessa specie: la forza lavoro, mediante compera sempre rinnovata), mentre gli elementi del capitale fisso, finché durano, non vengono essi stessi rinnovati, né dev'essere rinnovato il loro acquisto. Nel processo di produzione si trovano costantemente materie prime e materie ausiliarie; ma sempre nuovi esemplari della stessa specie dopo che i vecchi si sono consumati nel processo di formazione del prodotto finito. Allo stesso modo, nel processo di produzione si trova costantemente forza lavoro, ma solo grazie a rinnovo costante del suo acquisto, e spesso con cambio delle persone. Invece, gli stessi identici fabbricati, macchine ecc. continuano a funzionare durante ripetute rotazioni del capitale fluido negli stessi processi di produzione ripetuti.

II. ELEMENTI, SOSTITUZIONE, RIPARAZIONE, ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE FISSO.

Nel medesimo investimento di capitale, i singoli elementi del capitale fisso hanno una durata di vita diversa, perciò anche diversi tempi di rotazione. In una ferrovia, per esempio, binari, traversine, lavori di sterro, edifici di stazioni, ponti, gallerie, locomotive e vagoni hanno una durata di funzionamento e un tempo di riproduzione diversi; perciò anche il capitale in essi anticipato ha diversi tempi di rotazione. Per una lunga serie d'anni gli edifici, i marciapiedi, i serbatoi d'acqua, i viadotti, le gallerie, i lavori di scavo e i terrapieni, insomma

tutto ciò che nel sistema ferroviario inglese va sotto il nome di *works of art*, opere d'arte, non hanno bisogno di alcun rinnovo. Oggetti principalissimi del logorio sono i binari e il materiale rotabile (*rolling stock*).

In origine, quando si crearono le moderne ferrovie, era opinione prevalente, alimentata dai più distinti ingegneri pratici, che la durata di una ferrovia fosse secolare, e l'usura dei binari così trascurabile da non doversi prendere in considerazione a tutti gli effetti finanziari e pratici; 100-150 anni erano considerati il tempo di vita di buone rotaie. Ben presto, tuttavia, risultò che la durata di vita di una rotaia, che naturalmente dipende dalla velocità delle locomotive, dal peso e dal numero dei treni, dallo spessore delle stesse rotaie e da una quantità di altre circostanze accessorie, in media non superava i 20 anni. In singole stazioni, centri di grande traffico, le rotaie si logorano perfino nel giro di un anno. Verso il 1867 si cominciarono a introdurre rotaie di acciaio, che costano circa il doppio di quelle di ferro, ma in compenso durano più di due volte tanto. La durata di vita delle traversine di legno risultò di 12-15 anni. Quanto al materiale rotabile, si constatò un'usura notevolmente più forte per i carri merci che per le carrozze viaggiatori. Nel 1867, si calcolava in 10-12 anni la durata di vita di una locomotiva.

L'usura è causata anzitutto dall'uso stesso. In genere, le rotaie si logorano in proporzione al numero dei treni circolanti (R. C., nr. 17.645)^c. Aumentando la velocità, il logorio cresce in proporzione superiore al quadrato della velocità; cioè, a velocità raddoppiata dei treni, aumenta di oltre quattro volte. (R. C., nr. 17.046).

Un ulteriore logorio si deve all'azione di forze naturali. Così, le traversine soffrono non solo di usura in senso proprio, ma anche di imputridimento.

«I costi di manutenzione della ferrovia dipendono non tanto dal logorio che porta con sé il traffico ferroviario, quanto dalla qualità del legno, del ferro e delle opere murarie, che sono esposti all'atmosfera. Un solo mese invernale rigido danneggerà gli impianti ferroviari più di tutto un anno di traffico». (R. P. WILLIAMS, *On the Maintenance of Permanent Way*¹⁰ Rapporto all'Institute of Civil Engineers, autunno 1867).

Infine, come dovunque nella grande industria, ha qui la sua parte anche l'usura morale: passati dieci anni, solitamente si può acquistare per 30.000 Lst. la stessa quantità di vagoni e locomotive che prima ne costava 40.000. Si deve quindi calcolare, su questo materiale, un deprezzamento del 25% del prezzo di mercato, anche se non si deprezza il valore d'uso. (LARDNER, *Railway Economy* cit., [p. 120]).

«I ponti tubolari non vengono rinnovati nella loro forma presente (poiché oggi, per tali ponti, si hanno forme migliori).

«Le riparazioni correnti, come l'asportazione e sostituzione di singoli pezzi, non sono da

eseguire» (W. B. ADAMS, *Roads and Rails*, Londra, 1862, [p. 136]).

I mezzi di lavoro sono in gran parte costantemente rivoluzionati dai progressi dell'industria; non vengono quindi sostituiti nella loro forma originaria, ma nella forma rivoluzionata. Da una parte, la massa di capitale fisso investita in una data forma naturale, e destinata a durare in essa per un dato tempo medio di vita, costituisce un motivo di introduzione soltanto graduale di nuove macchine, ecc., quindi un ostacolo alla rapida e generale introduzione dei mezzi di lavoro perfezionati; dall'altra, la lotta di concorrenza, soprattutto in caso di rivoluzionamenti decisivi, costringe a sostituire i vecchi mezzi di lavoro con i nuovi prima che la loro vita naturale sia finita. Sono specialmente catastrofi e crisi ad imporre su scala sociale di notevole ampiezza un simile rinnovo precoce delle attrezzature.

L'usura (a prescindere da quella morale) è la parte di valore che il capitale fisso cede gradualmente al prodotto in seguito al suo consumo, nella misura media in cui perde il proprio valore d'uso.

In parte, questa usura è tale, che il capitale fisso possiede una certa durata di vita media per la quale viene interamente anticipato e, trascorso che sia quel periodo, dev'essere interamente sostituito. Per i mezzi di lavoro vivo, come i cavalli, il tempo di riproduzione è prescritto dalla natura stessa: il loro tempo di vita come mezzi di lavoro è determinato da leggi naturali. Trascorso questo termine, bisogna sostituire gli esemplari consunti con esemplari nuovi. Un cavallo non può essere sostituito pezzo per pezzo, ma solo con un altro cavallo.

Altri elementi del capitale fisso permettono un rinnovo periodico o parziale. Qui si deve distinguere la sostituzione periodica o parziale dall'estensione graduale dell'impresa.

Il capitale fisso consta in parte di elementi omogenei, che però non hanno durata eguale, ma vengono rinnovati pezzo per pezzo ad intervalli differenti. Così le rotaie nelle stazioni, che si devono sostituire più di frequente che nel resto della sede ferroviaria; così le traversine, di cui sulle ferrovie belghe, secondo Lardner, negli anni 750 si rinnovava annualmente l'8%; il che, in 12 anni, equivale alla totalità¹¹. La situazione, qui, è perciò la seguente: si anticipa una somma, ad esempio per dieci anni, in un dato genere di capitale fisso. L'esborso avviene in una volta sola. Ma una parte determinata di questo capitale fisso, il cui valore è entrato nel valore del prodotto ed è con questo convertito in denaro, viene sostituita ogni anno in natura, mentre l'altra parte continua ad esistere nella sua originaria forma naturale. Sono l'esborso in una volta sola e la riproduzione soltanto progressiva in forma naturale a distinguere questo capitale come fisso dal capitale fluido.

Altre porzioni del capitale fisso constano di elementi diseguali, che vanno consumati e quindi sostituiti in lassi di tempo diseguali. Ciò avviene in

particolare per le macchine. Quanto si è appena notato circa il tempo di vita diverso dei diversi elementi di un capitale fisso, vale qui per il tempo di vita dei diversi elementi della stessa macchina che figura come parte di questo capitale fisso.

Quanto all'ampliamento progressivo dell'impresa nel corso del rinnovo parziale, osserviamo quel che segue. Benché, come si è visto, il capitale fisso continui ad agire *in natura* nel processo di produzione, una parte del suo valore, a seconda del logorio medio, ha circolato col prodotto, è stata convertita in denaro, e costituisce un elemento del fondo di riserva monetario destinato a reintegrare il capitale alla scadenza del termine della sua riproduzione *in natura*. Questa parte del valore capitale fisso, così convertita in denaro, può servire ad ampliare l'impresa o a perfezionare le macchine in modo da aumentarne l'efficienza. In periodi più o meno lunghi si ha quindi riproduzione, e precisamente _ dal punto di vista della società - riproduzione su scala allargata; in modo estensivo, quando si estende il campo di produzione; in modo intensivo? quando il mezzo di produzione è reso più efficiente. Questa riproduzione su scala allargata nasce non da accumulazione - ritrasformazione di plusvalore in capitale -, ma da ritrasformazione del valore, che si è dipartito, che si è staccato in forma denaro dal corpo del capitale fisso, in nuovo capitale fisso, sia addizionale, sia più efficiente, della stessa specie. Naturalmente, fino a che punto e in quali dimensioni l'impresa sia suscettibile di un simile ampliamento graduale, perciò anche in quali dimensioni vada raccolto un fondo di riserva da reinvestire in questo modo, e in quali spazi di tempo ciò possa avvenire, dipende in parte dalla natura specifica dell'impresa. D'altro lato, in quali limiti si possano introdurre nel macchinario esistenti perfezionamenti di dettaglio, dipende ovviamente dalla natura di questi e dalla stessa costruzione della macchina. Quanto tuttavia si tenga d'occhio questo punto fin dall'inizio? per es., negli impianti ferroviari, lo dimostra Adams:

«L'intera costruzione deve ubbidire al principio che regna nell'alveare - capacità di ampliamento illimitato. Ogni struttura eccessivamente solida e per principio simmetrica, è di danno: in caso di ampliamento, va abbattuta» (p. 123).

Ciò dipende in gran parte dallo spazio disponibile. In alcuni edifici, si possono aggiungere piani in altezza; in altri è necessario espandersi di lato; dunque, occorre più terreno. Nella produzione capitalistica, da una parte si fa un grande sciupio di risorse; dall'altra, in caso di estensione graduale dell'impresa, si moltiplicano gli esempi di questo genere assurdo di dilatazione (a scapito, in parte, della forza lavoro), perché nulla avviene secondo un piano sociale ma tutto dipende dalle circostanze, dai mezzi, ecc., infinitamente diversi con cui opera il singolo capitalista. Ne risulta uno sperpero enorme di

forze produttive¹².

Questo reinvestimento per frazioni del fondo di riserva monetario (cioè della parte di capitale fisso riconvertita in denaro) ha luogo con la massima facilità nell'agricoltura. Qui, un campo di produzione spazialmente delimitato si presta al più grande assorbimento progressivo di capitale. Lo stesso avviene là dove ha luogo riproduzione naturale, come nell'allevamento del bestiame.

Il capitale fisso causa particolari costi di mantenimento. Ad una parte della sua conservazione provvede lo stesso processo lavorativo; il capitale fisso si deteriora se non funziona nel processo di lavoro. (Cfr. Libro I?cap. VI, p. 196 e cap. XIII? p. 423: usura del macchinario derivante dal suo non-uso)¹³. Perciò la legge inglese considera espressamente come danno (waste) la coltivazione di appezzamenti presi in affitto secondo usi diversi da quelli del paese. (W. A. Holdsworth, Barrister at Law, *The Law of Landlord and Tenant*, Londra, 1857? p. 96). Questa conservazione, derivante dall'uso nel processo lavorativo, è un dono di natura gratuito del lavoro vivente. E va notato che la forza conservativa del lavoro è di duplice specie. Da un lato, essa conserva il valore dei materiali di lavoro, trasmettendolo al prodotto; dall'altro conserva il valore dei mezzi di lavoro, in quanto non trasmetta anche questo al prodotto, conservandone il valore D'uso mediante la sua azione nel processo di produzione.

Ma il capitale fisso esige anche un dispendio positivo di lavoro per la sua manutenzione. Il macchinario dev'essere di tempo in tempo pulito. Si tratta qui di un lavoro addizionale senza il quale esso diventa inutilizzabile; un lavoro di pura e semplice prevenzione di influssi naturali nocivi inseparabili dal processo produttivo, dunque di conservazione in stato di efficienza nel senso più letterale del termine. Il tempo normale di vita del capitale fisso è naturalmente calcolato supponendo che vengano soddisfatte le condizioni per cui esso può funzionare in modo normale durante questo lasso di tempo, così come si presume che, se un uomo vive in media 30 anni, provveda anche a lavarsi. Non si tratta qui neppure di surrogazione del lavoro contenuto nella macchina, ma di costante lavoro addizionale che il suo uso rende necessario. Non si tratta di lavoro compiuto dalla macchina, ma che si compie su di essa, e in cui la macchina non è agente di produzione, ma materia prima. Il capitale sborsato in questo lavoro, benché non entri nel vero e proprio processo lavorativo al quale il prodotto deve la sua origine, appartiene al capitale fluido. Questo lavoro dev'essere costantemente speso nella produzione; dunque anche il suo valore dev'essere costantemente reintegrato dal valore del prodotto. Il capitale in esso sborsato appartiene alla frazione del capitale fluido destinata a coprire le spese generali e ad essere distribuita, in base a un calcolo annuo delle medie, sul valore del prodotto. Abbiamo visto¹⁴ che nella vera e

propria industria questo lavoro di pulizia è svolto gratuitamente dagli operai nelle pause di riposo, e appunto perciò spesso anche durante il processo di produzione, in cui diviene la fonte della maggioranza degli infortuni. Questo lavoro non conta nel prezzo del prodotto e, in questi limiti, il consumatore lo riceve gratis: D'altra parte, così il capitalista non paga i costi di manutenzione della sua macchina. Il lavoratore paga in persona propria, e ciò costituisce uno dei misteri di autoconservazione del capitale, che, in linea di fatto, crea un titolo giuridico dell'operaio sul macchinario e, anche dal punto di vista del diritto borghese, fa di lui un suo comproprietario. In diversi rami di produzione, tuttavia, dove le macchine, per essere pulite, vanno allontanate dal processo di produzione, e quindi la pulizia non può avvenire sottobanco, come ad es. nelle locomotive, questo lavoro di manutenzione rientra nelle spese correnti, conta perciò come elemento del capitale fluido. Una locomotiva, dopo tre giorni di lavoro al massimo, dev'essere portata in rimessa e qui pulita; la caldaia deve prima raffreddarsi per poter essere lavata senza danno (R, C., nr. 17.823).

Le vere e proprie riparazioni, o lavori di raddobbo, esigono esborsi di capitale e di lavoro che non sono contenuti nel capitale originariamente anticipato, quindi non possono neppure, comunque non sempre, essere sostituiti e coperti mediante graduale surrogazione di valore del capitale fisso. Se per es. il valore del capitale fisso è == 10.000 Lst. e il suo tempo complessivo di vita = 10 anni, allora queste 10.000 Lst., interamente convertite in denaro dopo dieci anni, reintegrano solo il valore del capitale D'investimento originario, non invece il capitale, rispettivamente lavoro, aggiunto *ex novo* in riparazioni. È questo un elemento di valore addizionale, che non viene neppure anticipato in una volta sola, ma secondo il bisogno, e i cui diversi tempi di anticipazione sono, per la natura stessa della cosa, accidentali. Ogni capitale fisso esige tali investimenti di capitale, ulteriori, aggiuntivi, per dosi, in mezzi di lavoro e in forza lavoro.

I danni ai quali vanno esposte singole parti delle macchine, ecc., sono, per la natura stessa della cosa, accidentali; quindi lo sono anche le riparazioni resesi così necessarie. Tuttavia, da questa massa si distinguono due tipi di lavori di riparazione, che hanno un carattere più o meno regolare e cadono in periodi diversi del tempo di vita del capitale fisso – i malanni deirinfanzia e i molto più numerosi malanni della vecchiaia spinti al di là della durata media di vita. Una macchina, per es., può ben entrare nel processo di produzione con una costruzione perfetta; nell-usarla nella realtà pratica, si manifestano difetti che si devono correggere con lavoro supplementare. D'altra parte, quanto più essa si è spinta oltre la durata di vita media, quanto più, dunque, si è accumulato il logorio normale, quanto più il materiale di cui è composta si è

consumato e indebolito per l'età, tanto più diventano numerosi ed importanti i lavori di riparazione necessari per mantenerla in fiato sino al termine del suo periodo di vita medio; esattamente come un vecchio, per non morire anzitempo, deve sostenere più spese in medicine che un giovane gagliardo. Malgrado il loro carattere casuale, i lavori di riparazione si- distribuiscono perciò in masse ineguali sui differenti periodi di vita del capitale fisso.

Da ciò, come dal carattere per altri versi accidentale dei lavori di riparazione eseguiti sulla macchina, segue che:

Da un lato, la spesa reale in forza lavoro e in mezzi di lavoro per lavori di riparazione è, come le circostanze stesse che li impongono, aleatoria; il volume delle riparazioni necessarie si distribuisce in modo ineguale sui diversi periodi di vita del capitale fisso. Dall'altro, nel valutare i periodi di vita del capitale fisso, si presume che esso venga mantenuto costantemente in efficienza, in parte mediante pulitura (compresa la pulizia dei locali), in parte mediante riparazione, ogni qualvolta essa sia richiesta. La trasmissione di valore per usura del capitale fisso è calcolata sul suo periodo di vita medio, ma questo stesso periodo di vita medio è calcolato partendo dal presupposto che si anticipi costantemente il capitale addizionale richiesto per la manutenzione.

D'altra parte, non è men chiaro che il valore aggiunto mediante questa spesa addizionale in capitale e lavoro non può entrare nel prezzo delle merci contemporaneamente all'esborso effettivo. Un filatore, ad es., non può in questa settimana vendere il suo refe più caro che la settimana scorsa perché in questa settimana gli si è rotta una ruota o gli si è spezzata una cinghia. Le spese generali della filatura non sono in nessun modo alterate da questo incidente in una singola fabbrica. Qui, come in ogni determinazione di valore, decide la media. L'esperienza mostra l'entità media di simili incidenti e i lavori di manutenzione e riparazione necessari durante il periodo di vita medio del capitale fisso investito in un dato ramo D'affari. Questa spesa media viene distribuita sul periodo di vita medio, aggiunta in corrispondenti parti aliquote al prezzo del prodotto, e così reintegrata mediante la vendita di quest'ultimo.

Il capitale addizionale così reintegrato appartiene al capitale fluido, benché il genere di spesa sia irregolare. Essendo della massima importanza curare immediatamente ogni malattia del macchinario, v'è in ogni fabbrica di una certa grandezza un personale aggregato agli operai di fabbrica in senso proprio – ingegneri, falegnami, meccanici, fabbri, ecc. Il loro salario o stipendio fa parte del capitale variabile, e il valore del loro lavoro si distribuisce sul prodotto. Inoltre, le spese necessarie in mezzi di produzione vengono determinate in base a quel tale calcolo delle medie e, in base ad esso, formano continuativamente parte di valore del prodotto, benché in realtà vengano anticipati in periodi irregolari e perciò entrino anche nel prodotto,

rispettivamente nel capitale fisso, in periodi irregolari. Sotto molti aspetti, questo capitale speso in vere e proprie riparazioni costituisce un capitale sui generis, da non catalogare né come capitale fluido né come capitale fisso, ma che, in quanto appartiene alle spese correnti, rientra piuttosto nel primo.

Naturalmente, il genere di contabilità non cambia nulla al nesso reale delle cose di cui si tiene libro. Importa tuttavia osservare che in molti rami D'industria si è soliti sommare come segue le spese di riparazione e l'usura reale del capitale fisso¹⁵. Sia il capitale fisso anticipato = 10.000 Lst. e il suo

periodo di vita = 15 anni; l'usura annua è allora $666 \frac{2}{3}$ Lst. Ma l'usura viene calcolata soltanto su un decennio; cioè, al prezzo delle merci prodotte si aggiungono ogni anno 1.000 Lst. per l'usura del capitale fisso, invece di $666 \frac{2}{3}$ Lst.

$666 \frac{2}{3}$; ossia si riservano per lavori di riparazione, ecc., $333 \frac{1}{3}$ Lst. (I numeri 10 e 15 sono presi solo come esempio). Tanto perciò si è speso mediamente in riparazioni affinché il capitale fisso duri 15 anni. Naturalmente, questo calcolo non toglie che il capitale fisso e il capitale addizionale sborsato nelle riparazioni costituiscano categorie diverse. In base a un tale modo di calcolare, si è ad es. stabilito che il preventivo minimo di spese per la manutenzione e la sostituzione di navi a vapore sia del 15% all'anno; dunque, tempo di

riproduzione = 6 anni $6 \frac{2}{3}$. Negli anni '60, il governo inglese versò per questo alla Peninsular and Oriental Co. un 16% annuo, equivalente ad un tempo di

riproduzione di 6 anni $6 \frac{1}{4}$. Nelle ferrovie, la durata di vita media di una locomotiva è di 10 anni, ma, incluse le riparazioni, il logorio viene stimato al 12½%, il che riduce la durata di vita ad 8 anni. Per i vagoni passeggeri e merci

si calcola il 9%, dunque si presuppone una durata di vita di 11 anni $11 \frac{1}{9}$.

La legislazione ha riconosciuto dovunque, nei contratti di affitto di case ed altri beni, che per i loro proprietari sono capitale fisso e vengono dati in locazione come tali, la differenza fra l'usura normale causata dal tempo, dall'influsso degli elementi e dallo stesso consumo normale, e le riparazioni occasionali rese temporaneamente necessarie dalla manutenzione durante la durata normale di vita della casa e dal suo normale utilizzo. Di norma, le prime toccano al proprietario, le seconde al locatario. Le riparazioni si distinguono inoltre in usuali e sostanziali; queste ultime sono, in parte, rinnovo del capitale fisso nella sua forma naturale e ricadono egualmente sul proprietario, ove il contratto non dica espressamente l'opposto. Così per es. secondo il diritto inglese:

«Un locatario è unicamente tenuto di anno in anno a mantenere gli edifici impenetrabili al

vento e all'acqua, finché ciò può avvenire senza sostanziali riparazioni; e, in genere, a provvedere solo alle riparazioni che si possono designare come usuali. E anche a questo riguardo vanno tenuti presenti l'età e lo stato generale delle parti in questione dell'edificio al tempo in cui il locatario ne ha preso possesso?in quanto egli non è tenuto né a sostituire materiale vecchio e logoro con materiale nuovo, né a compensare l'inevitabile svalutazione derivante dal passar del tempo e dal continuo uso». (HOLDSWORTH, *Law of Landlord and Tenant*, pp. 90, 91).

Del tutto diversa sia dalla reintegrazione dell'usura, sia dai lavori di manutenzione e riparazione, è l'*assicurazione* concernente distruzioni ad opera di eventi naturali eccezionali, incendi, inondazioni, ecc. Questa dev'essere coperta attingendo dal plusvalore, di cui costituisce una detrazione. Ovvero, considerando la cosa dal punto di vista della società nel suo insieme, deve verificarsi una costante sovrapproduzione, cioè una produzione su scala più vasta di quanto non sia necessario per la pura e semplice reintegrazione e riproduzione della ricchezza esistente – astrazione fatta dall'aumento della popolazione –, per avere a disposizione i mezzi di produzione richiesti al fine di compensare i danni eccezionali causati da accidenti e forze naturali.

In realtà, solo la minor parte del capitale necessario alla reintegrazione è costituita dal fondo di riserva monetario. La parte più importante consiste nell'ampliamento della scala della produzione stessa, che in parte è vero e proprio ampliamento, in parte rientra nel volume normale dei rami di produzione che producono il capitale fisso. Così, per es., una fabbrica di macchine è organizzata in vista sia di un ampliamento annuo delle fabbriche dei suoi clienti, sia della costante necessità, per una parte di esse, di una riproduzione totale o parziale.

Nella determinazione del logorio, come delle spese di riparazione, secondo una media sociale, si verificano necessariamente forti disequaglianze anche per investimenti di capitale di pari grandezza, e che si trovino per il resto in circostanze identiche, nel medesimo ramo di produzione. In pratica, la macchina, ecc., dura per un capitalista più del periodo medio, per un altro meno. Per uno le spese di riparazione superano la media, per l'altro non la raggiungono, e così via. Ma raggiunta al prezzo della merce, determinata sia dall'usura che dalle spese di riparazione, è la medesima e viene fissata dalla media. Perciò, da questa aggiunta al prezzo uno ricava più di quanto in realtà non aggiunga, l'altro meno. Questo fatto, come tutte le altre circostanze che, a parità di sfruttamento della forza lavoro, differenziano l'utile di diversi capitalisti operanti nello stesso ramo d'industria, contribuisce a rendere più difficile la comprensione della vera natura del plusvalore.

Il confine tra riparazione in senso proprio e sostituzione, fra spese di manutenzione e spese di rinnovo, è più o meno fluttuante. Si spiega così l'eterna controversia, per es. nelle ferrovie, se dati costi siano di riparazione o

di sostituzione, se vi si debba far fronte con le spese correnti o con il capitale di base. L'iscrizione in conto capitale anziché in conto reddito delle spese di riparazione è, notoriamente, il mezzo di cui si servono le direzioni delle ferrovie per far salire artificiosamente i dividendi. Tuttavia, anche per questo l'esperienza ha già fornito i punti di appoggio decisivi. Per es., i lavori supplementari durante il primo periodo di vita delle ferrovie

«non sono riparazioni, ma vanno considerati come parte essenziale della costruzione della ferrovia; vanno quindi portati in conto capitale, perché non derivano dall'usura o dall'azione normale del traffico, ma dall'originaria, inevitabile incompletezza della costruzione». (LARDNER, *l.c.*, p. 40).

«Il solo metodo giusto consiste invece nell'addebitare al reddito di ogni annata il deprezzamento senza il quale non si sarebbe potuto guadagnare quel reddito, sia o no stata realmente spesa la somma». (CAPTAIN FITZMAURICE, *Committee of Inquiry on Caledonian Railway*, nella «Money Market Review», 1868).

Nell'agricoltura, almeno finché continua a non servirsi del vapore, riesce praticamente impossibile e senza scopo separare sostituzione e conservazione del capitale fisso:

«Ai fini di un inventario completo, ma per nulla esagerato, dell'utensileria» (cioè del fabbisogno di ogni sorta di attrezzi agricoli e per altri lavori e attività) «si è soliti, nella grande media, fissare al 15-25% del capitale di acquisto, a seconda della varietà di condizioni esistenti, l'usura annua e la manutenzione della scorta di attrezzi». (KIRCHHOF, *Handbuch der landwirtschaftlichen Betriebslehre*, 1852? P. 137).

Nel materiale rotabile delle ferrovie, riparazione e sostituzione sono assolutamente inseparabili:

«Noi manteniamo sempre la consistenza del nostro materiale rotabile. Qualunque sia il numero delle nostre macchine, noi lo conserviamo. Se col tempo una locomotiva diventa inservibile, così che è più vantaggioso costruirla una nuova, la costruiamo a spese del reddito, naturalmente mettendo in conto a quest'ultimo il valore dei materiali rimasti della vecchia [...]. Ne resta sempre una discreta quantità [...] le ruote, gli assi, la caldaia, ecc., insomma una buona parte della vecchia locomotiva». (T. GOOCH, Chairman of Great Western Railway Co., in *R. C.*, nr. 17.327-17.329). «Riparare significa rinnovare; per me, la parola «sostituzione» non esiste [...]. Una volta acquistato un vagone, o una locomotiva, una compagnia ferroviaria dovrebbe ripararli in

modo che corrano in eterno» (17.784). «Calcoliamo in 8 d. **2** per miglio inglese le spese per la

locomotiva. Con questi 8 d. **2**, manteniamo per sempre le nostre locomotive. Rinnoviamo le nostre macchine. Se comprate una nuova macchina, spendete più del necessario [...] Nella vecchia macchina si troverà sempre un paio di ruote, o un asse, comunque un pezzo, utilizzabile, e ciò permette di costruirla più a buon mercato una non meno buona di una macchina nuova di zecca». (17.790). «Oggi fabbrico ogni settimana una locomotiva nuova, cioè come nuova, perché sono nuovi la caldaia, il cilindro e il telaio». (17.823. ARCHIBALD Sturrock, Locomotive Superintendent of Great Northern Railway, in *R. C.*, 1867).

Lo stesso vale per i vagoni:

«Col tempo la scorta in locomotive e vagoni viene costantemente rinnovata; una volta si cambiano le ruote, un'altra si rifa il telaio. Le parti sulle quali poggia il movimento, e che sono le più soggette ad usura, vengono rinnovate gradualmente: le macchine e i vagoni possono così subire una serie di riparazioni, tale per cui in molti non resta più nemmeno la traccia del vecchio materiale [...]. Anche quando diventano del tutto irrimediabili, pezzi di vecchi vagoni o di vecchie locomotive vengono rimaneggiati in modo che non scompaiano mai completamente dalla ferrovia. Il capitale mobile è quindi in continua riproduzione; ciò che per rimpianto deve avvenire in una volta sola in un dato tempo, quando si tratta del rinnovo integrale di un tronco ferroviario, nel caso del materiale rotabile avviene gradualmente D'anno in anno. La sua esistenza si perpetua, ringiovanisce costantemente». (LARDNER, cit., pp. 115-116).

Questo processo, che qui Lardner descrive per le ferrovie, non si adatta ad una fabbrica singola, ma vale come quadro della costante riproduzione parziale, intrecciandosi con la riparazione, del capitale fisso in tutto un ramo D'industria o, in genere, nella produzione complessiva vista su scala sociale.

Ecco una dimostrazione dell'ampiezza dei confini entro i quali direzioni esperte possono manipolare i concetti di riparazione e sostituzione al fine di conseguire dividendi. Stando alla citata conferenza di R. P. Williams, diverse compagnie ferroviarie iscrissero in conto reddito, nella media di una serie D'anni, le somme seguenti per riparazioni e spese di manutenzione dell'impianto nel suo insieme e dei fabbricati (per miglio inglese di tronco ferroviario all'anno):

London & North Western	370	Lst.
Midland	225	»
London & South Western	257	»
Great Northern	360	»
Lancashire & Yorkshire	377	»
South Eastern	263	»
Brighton	266	»
Manchester & Sheffield	200	»

Queste differenze derivano solo in minima parte da differenze nelle spese reali; derivano quasi esclusivamente da un modo di calcolare diverso, a seconda che le voci in uscita vengano addebitate al conto capitale o al conto reddito. Williams dice espressamente:

«Si fa l'addebito minore perché ciò è necessario per un buon dividendo, e l'addebito maggiore perché esiste un reddito più alto in grado di sopportarlo».

In dati casi, l'usura e quindi anche la sua sostituzione diventano grandezze

praticamente infinitesime, per cui non entrano in conto che le spese di riparazione. Quanto scrive Lardner nel brano che segue, a proposito delle *works of art* in ferrovia, vale in genere per tutte le opere durevoli, canali, docks, ponti in ferro e in pietra, ecc.:

«L'usura causata nelle opere di una certa solidità dalla lenta azione del tempo agisce in modo quasi impercettibile nel corso di periodi relativamente brevi; trascorso un periodo lungo, per es. di secoli, deve tuttavia provocare il rinnovo totale o parziale anche delle costruzioni più massicce. Questa usura impercettibile, in confronto a quella più sensibile in altre parti della ferrovia, può paragonarsi alle ineguaglianze secolari e periodiche nel moto dei corpi celesti. L'azione del tempo sulle costruzioni più robuste di una ferrovia, ponti, gallerie, viadotti, ecc., fornisce esempi di ciò che potremmo chiamare un'usura secolare. La più rapida e visibile svalutazione che, in periodi più brevi, si compensa mediante riparazione o sostituzione, è analoga alle ineguaglianze periodiche. Nelle spese di riparazione annue si include anche la reintegrazione del danno accidentale subito di tempo in tempo dal lato esterno delle costruzioni anche le più durevoli; ma, anche a prescindere da queste riparazioni, l'età non passa impunemente su di esse e, per quanto lontano sia, non può non venire il momento in cui il loro stato esige una ricostruzione. È vero che, dal punto di vista finanziario ed economico, questo momento può essere troppo lontano perché se ne tenga conto nelle valutazioni pratiche». (LARDNER, cit., pp. 38-39).

Ciò vale per tutte le opere di durata secolare, in cui perciò non si tratta di reintegrare a poco a poco, in relazione alla loro usura, il capitale in esse anticipato, ma solo di trasferire sul prezzo del prodotto i costi medi annuali della loro manutenzione e riparazione.

Benché, come si è visto, una parte abbastanza grande del denaro che rifluisce a sostituzione dell'usura del capitale fisso venga riconvertita anno per anno o anche in periodi più brevi nella sua forma naturale, ogni singolo capitalista ha tuttavia bisogno di un fondo di ammortamento per la parte di capitale fisso che, trascorso qualche anno, arriva tutta d'un colpo al suo termine di riproduzione e dev'essere integralmente sostituita. Una parte importante del capitale fisso esclude per sua natura una riproduzione pezzo per pezzo. Inoltre, dove la riproduzione per frazioni successive avviene in modo che in intervalli relativamente brevi nuovi elementi si aggiungano a quelli svalorizzati, prima che questa sostituzione possa aver luogo è necessaria, a seconda del carattere specifico del ramo di produzione, una preventiva e più o meno grande accumulazione di denaro. A tal fine non basta una somma qualunque; si richiede una somma di determinata consistenza.

Se ci limitiamo a considerare la cosa nel presupposto della circolazione semplice del denaro, senza tener conto del sistema creditizio (che svilupperemo più innanzi), il meccanismo del movimento è questo: nel Libro I (cap. III, 3a)¹⁶ si è mostrato che, se una parte del denaro esistente in una società giace sempre immobile come tesoro mentre un'altra funziona come medio circolante, rispettivamente come fondo di riserva immediato del denaro che direttamente circola, la proporzione in cui la massa totale del denaro si ripartisce in tesoro e

in mezzo di circolazione varia costantemente. Nel nostro caso, il denaro che un capitalista di una certa importanza deve accumulare come tesoro in una somma di una certa entità è stato gettato tutt'in una volta nella circolazione all'atto della compera del capitale fisso. Nella società, esso si divide a sua volta in tesoro e medio circolante. Mediante il fondo di ammortamento, in cui il valore del capitale fisso rifluisce al punto di partenza in proporzione alla sua usura, per un periodo più o meno lungo una parte del denaro circolante costituisce di nuovo tesoro nelle mani dello stesso capitalista il cui tesoro, all'atto di acquistare il capitale fisso, si era convertito in mezzo di circolazione, allontanandosi da lui. È questa una ripartizione sempre mutevole del tesoro esistente nella società, e che ora funziona come medio circolante, ora viene nuovamente separato come tesoro dalla massa del denaro in circolazione. Sviluppandosi il sistema creditizio, ed esso si sviluppa necessariamente in parallelo con lo sviluppo della grande industria e della produzione capitalistica, questo denaro non funziona come tesoro ma come capitale, non però in mano al suo possessore, bensì ad altri capitalisti a disposizione dei quali è messo.

1. Capitolo VI: *Capitale costante e capitale variabile*: a pp. 302-303 della trad. Utet, 1974.

2. «processo di produzione complessivo del capitale include sia il vero e proprio processo di circolazione, sia il vero e proprio processo di produzione. Essi costituiscono i due grandi settori del suo movimento, che si presenta come totalità di questi due processi... Come soggetto egemone sulle diverse parti di questo movimento, come valore che si conserva e moltiplica in esso, come soggetto di queste trasformazioni a decorso ciclico - che procedono a spirale, come circolo che si allarga -, il capitale è *capitale circolante*. Il capitale circolante non è quindi anzitutto una forma *particolare* del capitale, ma è *il* capitale in una determinazione ulteriormente sviluppata, come soggetto del movimento descritto, che è il capitale stesso in quanto suo proprio processo di valorizzazione. Per questo quindi anche ogni capitale è *capitale circolante*». (*Grundrisse*, etc. cit., p. 514; trad. it. cit., pp. 620-621).

3. Anche in seguito, quando Marx usa il termine *flüssig* (nei *Grundrisse*, alternativamente *fließend* e *floating*) per designare la parte non fissa del capitale anticipato (quindi non solo le materie prime ed ausiliarie, cioè il capitale circolante *in senso stretto*, come frazione del capitale costante, ma anche la forza lavoro, il capitale variabile), usiamo di preferenza l'aggettivo *fluid*o.

4. Si veda per questo punto il par. I del capitolo dedicato a George Ramsay (1800-1871) nelle *Theorien über den Mehrwert* (tr. it. *Storia etc.*, III, PP- 345-349, *Teorie etc.*, III, pp. 347-349).

5. Libro I, cap. V, *Processo di lavoro e processo di valorizzazione*. Nella trad. Utet, 1974, p. 278.

6. Cfr. Libro I, cap. V, cit. Nella trad. Utet, 1974, pp. 279-280.

7. Capitolo V, *Processo di lavoro e processo di valorizzazione*. Cfr. nella trad. Utet, 1974, pp. 273-276.

8. Lorenz von Stein (1815-1890), storico ed economista di scuola hegeliana, professore di filosofia del diritto, è ricordato altrove da Marx come esempio tipico di «compilatore tedesco» per il suo *System der Staatswissenschaft. Bd. I. System der Statistik, der Populationstatistik und der Volkswirtschaftslehre*, Stoccarda-Tubinga, 1852.

9. Nella trad. Utet, 1974, pp. 273-297.

10. Libro I, cap. IV, *Trasformazione del denaro in capitale*; par. 3, *Compravendita della forza lavoro*. Nella trad. Utet, 1974, PP 260-271.

11. *On the Maintenance and Renewal of Permanent Way...*, in «Money Market Review» del 2 dicembre 1867. (Nota IMEL).

12. Sul ? più smisurato sperpero dei mezzi di produzione e delle forze lavoro sociali» che si verifica nel modo di produzione capitalistico, cfr. anche il Libro I, cap. XV, par. IV, 2; trad. Utet, 1974, p. 682.

13. Rispettivamente pp. 306-307 e 539-540 nella trad. Utet, 1974; capitol Capitale costante e capitale variabile, Macchine e grande industria.

14. Cap. XIII, Macchine e grande industria, 4. La fabbrica. Trad. Utet, 1974, p. 566, nota.

15. Sull'rargomento si intrattengono numerose lettere di Marx ad Engels e d i Engels a Marx ne ll'agosto 1867 e nel marzo 1868.

16. Capitolo III: *Il denaro o la circolazione delle merci*; par. 3a: *Tesaurizzazione*. Nella trad. Utet, 1974, pp. 217-222.

a. A causa della difficoltà che presenta la determinazione del capitale fisso e circolante, il sign. Lorenz Stein¹ crede che tale distinzione serva solo per semplificare l'esposto.

b. Fin qui dal *Manoscritto IV*. - Di qui in poi, dal *Manoscritto II*.

c. Le citazioni indicate con R. C. provengono da *Royal Commission on Railways. Minutes of Evidence taken before the Commissioners. Presented to both Houses of Parliament*, Londra, 1867. Le domande e risposte sono numerate, e i numeri qui riferiti.

CAPITOLO IX

LA ROTAZIONE TOTALE DEL CAPITALE ANTICIPATO. CICLI DI ROTAZIONE

Abbiamo visto che gli elementi fissi e quelli fluidi del capitale produttivo ruotano in modi e in periodi diversi e che, a loro volta, i diversi elementi del capitale fisso nella medesima impresa hanno periodi di rotazione differenti a seconda del loro diverso tempo di vita e, quindi, di riproduzione. (Circa la diversità reale o apparente nella rotazione di diverse parti integranti del capitale fluido nella stessa impresa, vedi alla fine del capitolo, sub 6).

1. La rotazione totale del capitale anticipato è la rotazione media dei suoi diversi elementi; per il modo di calcolare, vedi più oltre. Naturalmente, poiché si tratta soltanto di diversi periodi di tempo, nulla è più facile che ricavarne la media; ma:

2. Qui si verifica una differenza non solo quantitativa, ma qualitativa.

Il capitale fluido che entra nel processo di produzione trasferisce al prodotto tutto il suo valore; quindi, affinché il processo di produzione si svolga senza interruzioni, bisogna costantemente sostituirlo *in natura* mediante vendita del prodotto. Il capitale fisso che entra nel processo di produzione, invece, trasferisce al prodotto solo una parte del suo valore (il logorio o usura) e, pur logorandosi, continua a funzionare nel processo produttivo; ha quindi bisogno (Tessere sostituito *in natura* solo ad intervalli più o meno lunghi; comunque, non così di frequente come il capitale fluido).

Questa necessità di sostituzione, termine della riproduzione, non differisce solo quantitativamente per i diversi elementi del capitale fisso, ma, come si è visto, una parte del capitale fisso di durata più lunga, pluriennale, può essere sostituita e aggiunta *in natura* al vecchio capitale fisso di anno in anno o ad intervalli più brevi; nel caso di capitale fisso di altra natura, la sostituzione può soltanto avvenire tutta in una volta alla fine del suo tempo di vita.

È quindi necessario ridurre le particolari rotazioni delle diverse parti del capitale fisso ad una forma di rotazione omogenea, in modo che esse si differenzino solo quantitativamente, secondo la durata di rotazione.

Questa identità qualitativa non si verifica se prendiamo come punto di partenza $P...P$ - la forma del processo di produzione continuativo. Infatti, determinati elementi di P devono essere costantemente sostituiti in natura ed

altri no. È invece la forma $D...D$ a dare questa identità di rotazione. Si prenda ad es. una macchina del valore di 10.000 Lst., che duri dieci anni, e di cui perciò

venga riconvertito in denaro annualmente $\frac{1}{10} = 1.000$ Lst. Queste 1.000 Lst. si sono, nel corso di un anno, riconvertite da capitale denaro in capitale produttivo e capitale merce, e di qui in capitale denaro. Sono tornate alla loro originaria forma denaro, come il capitale fluido se lo consideriamo sotto questa forma; e? a tal riguardo, è indifferente che alla fine dell'anno il capitale denaro di 1.000 Lst. venga o no riconvertito nella forma naturale di una macchina. Nel calcolo della rotazione totale del capitale produttivo anticipato, noi fissiamo quindi tutti suoi elementi nella forma denaro, così che il ritorno alla forma denaro chiuda la rotazione. Consideriamo sempre il valore come anticipato in denaro, anche nel caso di un processo di produzione continuativo, in cui questa forma denaro del valore è soltanto quella della moneta di conto. Così, allora, possiamo ricavare la media.

3. Ne segue che, anche quando la parte di gran lunga maggiore del capitale produttivo anticipato consta di capitale fisso il cui tempo di riproduzione, quindi anche di rotazione, abbracci un ciclo pluriennale, il valore capitale che ha ruotato nel corso dell'anno può tuttavia, a causa delle rotazioni ripetute del capitale fluido nel corso dello stesso anno, risultare più grande del valore totale del capitale anticipato.

Sia il capitale fisso = 80.000 Lst., e il suo tempo di riproduzione = 10 anni, così che annualmente 8.000 Lst. di esso ritornino alla loro forma denaro,

ovvero esso compia $\frac{1}{10}$ della sua rotazione. Sia il capitale fluido = 20.000 Lst., e ruoti cinque volte in un anno. Il capitale totale è allora = 100.000 Lst. Il capitale fisso che ha ruotato è = 8.000 Lst.; il capitale fluido che ha ruotato è = $5 \times 20.000 = 100.000$ Lst. Dunque il capitale che ha compiuto la sua rotazione nel corso dell'anno è = 108.000 Lst., maggiore di 8.000 Lst. del capitale anticipato.

$1 + \frac{2}{25}$ del capitale hanno compiuto la loro rotazione.

4. La *rotazione di valore* del capitale anticipato si separa quindi dal suo vero e proprio tempo di riproduzione o dal reale tempo di rotazione delle sue parti integranti. Poniamo che un capitale di 4.000 Lst. ruoti per es. cinque volte in un anno. Il capitale che ha compiuto la sua rotazione è allora $5 \times 4.000 = 20.000$ Lst. Ma quello che ritorna alla fine di ogni rotazione, per essere di nuovo anticipato, è il capitale originariamente anticipato di 4.000 Lst. La sua grandezza non risulta modificata dal numero dei periodi di rotazione durante i quali esso funziona di nuovo come capitale (prescindendo dal plusvalore).

Nell'esempio *sub* 3, secondo quanto presupposto, alla fine dell'anno sono perciò tornate in mano al capitalista: a) una somma di valore di 20.000 Lst., che

egli sborsa nuovamente negli elementi fluidi del capitale, b) una somma di 8.000 Lst. che, a causa del logorio, si è staccata dal valore del capitale fisso anticipato: accanto ad esse continua ad esistere nel processo di produzione il medesimo capitale fisso, ma con il valore decresciuto di 72.000 Lst. invece di 80.000. Il processo di produzione dovrebbe quindi proseguire per altri nove anni prima che il capitale fisso anticipato si estingua, abbia cessato di funzionare sia come formatore di prodotto, sia come formatore di valore, e debba essere sostituito. Dunque, il valore capitale anticipato deve descrivere un ciclo di rotazioni, per es., nel caso dato, un ciclo di dieci rotazioni annue — e precisamente questo ciclo è determinato dal tempo di vita, perciò dal tempo di riproduzione o tempo di rotazione, del capitale fisso impiegato.

Nella stessa misura in cui, sviluppandosi il modo di produzione capitalistico, si sviluppano l'entità di valore e la durata di vita del capitale fisso impiegato, in ogni particolare campo di investimento la vita dell'industria e del capitale industriale diventa quindi pluriennale; diciamo, in media, decennale. Se da una parte lo sviluppo del capitale fisso prolunga questa vita, dall'altra essa è abbreviata dal costante rivoluzionamento dei mezzi di produzione, che del pari aumenta costantemente con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico. Crescono perciò con esso anche il rivoluzionamento dei mezzi di produzione e la necessità della loro continua sostituzione, a seguito dell'usura (o logorio) morale, molto prima che abbiano cessato di esistere fisicamente. Si può supporre che per i rami più decisivi della grande industria questo ciclo di vita sia oggi, in media, decennale. Quel che conta, qui, non è però il numero esatto. Un punto resta acquisito: in questo ciclo di rotazioni reciprocamente connesse, comprendente una serie di anni, in cui il capitale è condannato a muoversi dal suo elemento fisso, risiede una base materiale delle crisi periodiche, nel corso delle quali gli affari attraversano periodi successivi di ristagno, vivacità media, precipitazione, crisi¹. Certo, i periodi in cui si investe capitale sono molto diversi e discordanti. Ma la crisi costituisce sempre il punto di partenza di un grosso investimento nuovo: quindi anche — se si considera la società nel suo complesso — più o meno una nuova base materiale per il successivo ciclo di rotazione^a.

5 Sul modo di calcolare la rotazione, diamo la parola ad un economista americano:

«In alcuni rami D'affari l'intero capitale anticipato viene fatto ruotare o circolare più volte nel corso di un anno; in alcuni altri, una parte compie più di una rotazione all'anno? un'altra non ruota così di frequente. È in base al periodo medio di cui esso abbisogna per passare attraverso le sue mani o compiere una rotazione, che il capitalista deve calcolare il suo profitto. Posto che in una certa impresa un tale abbia investito la metà del suo capitale in fabbricati e macchine, che devono essere rinnovati una volta ogni dieci anni; un quarto in attrezzi ecc., che si rinnovano ogni due anni; l'ultimo quarto, in salari e materie prime, che compiono due rotazioni in un anno; e posto

che il suo capitale totale sia di 50.000 dollari. Il suo esborso annuo sarà allora:

$$\begin{array}{rcl} \frac{50.000}{2} & = & 25.000 \$ \text{ in } 10 \text{ anni} = 2.500 \$ \text{ in } 1 \text{ anno} \\ \frac{50.000}{4} & = & 12.500 \$ \text{ in } 2 \text{ anni} = 6.250 \$ \text{ in } 1 \text{ anno} \\ \frac{50.000}{4} & = & 12.500 \$ \text{ in } \frac{1}{2} \text{ anno} = 25.000 \$ \text{ in } 1 \text{ anno} \\ \hline & & \text{in } 1 \text{ anno} = 33.750 \$. \end{array}$$

Dunque, il tempo medio in cui tutto il suo capitale ha compiuto una rotazione è di 16 mesi¹ [...].Prendiamo un altro caso: un quarto del capitale totale di 50.000 doll, circoli in 10 anni; un quarto, in anno; la restante metà, due volte in 1 anno. L'esborso annuo sarà allora:

$$\begin{array}{rcl} \frac{12.500}{10} & = & 1.250 \$ \\ 12.500 & = & 12.500 \$ \\ \frac{25.000 \times 2}{2} & = & 50.000 \$ \\ \hline \text{Ruotati in } 1 \text{ anno} & = & 63.750 \$. \end{array}$$

(SCROPE, Pol. *Econ.*, edit. Alonzo Potter, New York, 1841, pp. 142, 143)³.

6. Differenze reali e apparenti nella rotazione delle diverse parti del capitale. — Lo stesso Scrope dice, sempre nel passo citato [p. 141]:

«Il capitale sborsato da un fabbricante, agricoltore o commerciante, nel pagamento di salari circola nel modo più veloce, perché viene fatto ruotare forse una⁴ volta ogni settimana, se i suoi uomini vengono pagati settimanalmente, mediante l'introito settimanale da vendite o fatture pagate. Quello sborsato in materie prime o scorte di articoli finiti circola meno in fretta; può compiere due o quattro rotazioni in un anno, a seconda del tempo che passa fra l'acquisto delle une e la vendita delle altre, nell'ipotesi che il fabbricante ecc. compri e venda con eguale dilazione del credito. Il capitale investito in attrezzi e macchine circola ancor più lentamente, perché in media compie forse soltanto una rotazione, cioè viene consumato e rinnovato, in cinque o dieci anni, benché molti attrezzi si consumino già in un'unica serie di operazioni. Il capitale speso in fabbricati, per es. fabbriche, negozi, magazzini, granai, in strade, opere irrigue ecc., non sembra nemmeno che circoli. In realtà, anche questi investimenti vengono interamente consumati, come quelli citati prima, mentre contribuiscono alla produzione, e devono essere riprodotti affinché il produttore possa continuare le sue operazioni. Con la differenza però che vengono consumati e riprodotti più lentamente degli altri [...]. Il capitale in essi sborsato compie forse una rotazione solo in 20 o 50 anni».

Qui Scrope scambia la differenza nel flusso di determinate parti del capitale fluido, causata per il capitalista individuale dai termini di pagamento e dai rapporti di credito, con le rotazioni derivanti dalla natura del capitale.

Quando dice che il salario dev'essere pagato settimanalmente con l'introito settimanale da vendite o fatture pagate, bisogna osservare, prima di tutto, che anche in rapporto al salario si verificano differenze a seconda della lunghezza del termine di pagamento, cioè del tempo per il quale l'operaio deve far credito al capitalista; dunque, secondo che il termine di pagamento del salario è settimanale, mensile, trimestrale, semestrale, ecc. Qui vale la legge prima esposta: «La massa necessaria dei mezzi di pagamento [quindi del capitale denaro da anticipare in una volta sola] sta in ragion diretta ai periodi di pagamento» (Libro I?cap. III?3b, P. 124)⁵.

In secondo luogo, nel prodotto settimanale non entra soltanto la totalità del nuovo valore aggiunto nella sua produzione dal lavoro di una settimana, ma anche il valore delle materie prime ed ausiliarie consumate nel prodotto di una settimana. Insieme al prodotto circola questo valore in esso contenuto. Mediante la vendita del prodotto, esso riceve la forma denaro e deve venire nuovamente convertito nei medesimi elementi di produzione. E ciò vale tanto per la forza lavoro, quanto per le materie prime ed ausiliarie. Ma si è già visto (cap. VI, II?1)?che la continuità della produzione esige una scorta di mezzi di produzione diversa per i diversi rami D'industria, e, nello stesso ramo, a sua volta diversa per diverse parti costitutive di questo elemento del capitale fluido, ad es. carbone e cotone. Ne segue che queste materie, benché debbano essere costantemente sostituite *in natura*, non hanno bisogno di essere costantemente acquistate di nuovo. La frequenza di rinnovo dell'acquisto dipende dalla grandezza della scorta accumulata, da quanto essa dura prima di esaurirsi. Nel caso della forza lavoro, una simile formazione di scorta non ha luogo. Per la parte di capitale spesa in lavoro, la riconversione in denaro va di pari passo con quella della parte di capitale spesa in materie ausiliarie e in materie prime. Ma la riconversione del denaro in forza lavoro da un lato, in materie prime dall'altro, avviene separatamente a causa dei particolari termini di acquisto e pagamento di queste due parti costitutive del capitale, di cui l'una viene acquistata in termini più lunghi come scorta produttiva, l'altra, la forza lavoro, in termini più brevi, ad es. di settimana in settimana. D'altro canto, il capitalista deve tenere, accanto alla scorta di produzione, anche una scorta di merci finite. Prescindendo da difficoltà di vendita, ecc., si deve ad es. produrre su ordinazione una data quantità di merci. Mentre l'ultima parte di questa viene prodotta, quella già finita aspetta in magazzino fino al momento in cui l'ordinazione può essere eseguita per intero. Altre differenze nella rotazione del capitale fluido si verificano quando singoli elementi dello stesso devono indugiare in uno stadio preparatorio del processo di produzione (stagionatura del legname, ecc.) più a lungo di altri.

Il sistema creditizio al quale si riferisce Scrope, come pure il capitale

commerciale, modifica la rotazione per il capitalista singolo. Su scala sociale, lo modifica solo in quanto accelera non soltanto la produzione, ma il consumo.

1. Sulla periodicità, in media decennale, delle crisi, cfr. in particolare il Libro I *del Capitale*, cap. XXIII, 3; trad. Utet, 1974, PP. 806-807. Si veda pure la *Storia* etc., II, pp. 543-590 (Teorie, II, pp. 533-589).

2. Adam Heinrich Muller von R itterdorf (1779-1829) incarnava appunto la visione romantica dell'economia politica, in quanto portavoce dell'aristocrazia feudale prussiana in antitesi al pensiero borghese e, in particolare, a A. Smith.

3. Nel suo Manoscritto, Marx nota che un simile modo di calcolare il tempo di rotazione del capitale è errato. Il tempo medio dato nella citazione per una rotazione (16 mesi) è calcolato tenendo conto di un profitto del 7 1/2% sull'intero capitale di 50.000 \$. Prescindendo dal profitto, il tempo di rotazione di questo capitale ammonta a 18 mesi (Nota IMEL).

4. È qui citato il libro del vescovo americano A. Potter (1800-1865), *Political Economy: its objects, uses, and principles*, che riproduce in gran parte, ma con qualche variante, l'essenziale dei primi dodici capitoli dei *Principles of Political Economy*, 1833, dell'economista e geologo inglese George Julius Poulett Scrope (1797-1876), citato pure nel Libro I del *Capitale* (p. 763 della trad. Utet, 1974).

5. Paragrafo 3d, *Mezzo di pagamento*; trad. Utet, 1974, p. 230.

a. «La produzione cittadina è legata al volgere dei giorni; quella rurale, invece, al volgere degli anni». (ADAM H. MÜLLER, *Die Elemente der Staatskunst*? Berlino, 1809, III?p. 178). È questo il modo ingenuo in cui il romanticismo si rappresenta l'industria e l'agricoltura.

CAPITOLO X

TEORIE SU CAPITALE FISSO E CIRCOLANTE. I FISIOCRATICI E ADAM SMITH

In Quesnay, la distinzione fra capitale fisso e capitale circolante appare come distinzione fra *avances primitives* e *avances annuelles*. Egli presenta questa distinzione, ed è nel giusto, come distinzione all'interno del capitale produttivo, del capitale incorporato al processo di produzione immediato. Poiché per lui il solo capitale veramente produttivo è quello investito nell'agricoltura, dunque il capitale dell'affittuario, queste differenze esistono anche soltanto per il capitale dell'affittuario. Ne segue pure che il tempo di rotazione di una parte del capitale è annuo, il tempo di rotazione dell'altra è pluriennale (decennale). Incidentalmente, nel corso dello sviluppo i fisiocratici trasferiscono queste distinzioni anche su altre specie di capitale, sul capitale industriale in genere. Per la società, distinguere fra anticipazioni annue e pluriennali resta così importante, che molti economisti, perfino dopo A. Smith, ritornano a questa nozione.

La distinzione fra le due specie di anticipazione sorge solo quando il denaro anticipato è convertito negli elementi del capitale produttivo. È una distinzione puramente interna al capitale produttivo. Perciò a Quesnay non passa per la mente di annoverare il denaro né fra gli anticipi originari, né fra quelli annui. Gli uni e gli altri, in quanto anticipi della produzione — cioè in quanto capitale produttivo —, si contrappongono sia al denaro, sia alle merci presenti sul mercato. Inoltre, in Quesnay la distinzione fra questi due elementi del capitale produttivo si riduce giustamente al modo diverso in cui essi entrano nel valore del prodotto finito, quindi al modo diverso in cui il loro valore viene fatto circolare con il valore del prodotto; epperciò al modo diverso della loro reintegrazione o riproduzione, essendo il valore dell'uno completamente reintegrato in un anno, quello dell'altro solo gradualmente in lassi di tempo più o meno lunghi.

L'unico progresso compiuto da A. Smith consiste nella generalizzazione delle categorie, che in lui non concerne più una specifica forma del capitale, il capitale del fittavolo, ma ogni forma del capitale produttivo. Ne viene per conseguenza logica che alla distinzione, attinta dall'agricoltura, fra rotazione annuale e pluriennale subentra la distinzione generale fra rotazioni in tempi diversi, per cui una rotazione del capitale fisso abbraccia sempre più di una

rotazione del capitale circolante, qualunque sia la durata di quest'ultima: annuale, più che annuale o meno che annuale.

Così, in Smith, le *avances annuelles* si trasformano in capitale circolante e le *avances primitives* in capitale fisso. Ma il suo progresso non si spinge oltre questa generalizzazione delle categorie. L'elaborazione rimane assai più indietro che in Quesnay.

Il modo rozzamente empirico con il quale A. Smith inizia la ricerca ingenera subito confusione:

«There are two different ways in which a capitai may be employed so as to yield a revenue or profit to its employer». (Wealth of Nations, Book, II?cap. I?p. 185?ed. Aberdeen, 1848)¹.

I modi di investire valore così che funzioni come capitale e frutti un plusvalore a chi lo possiede, sono tanto diversi e multiformi, quanto le sfere di investimento del capitale. Si tratta di vedere i diversi rami di produzione in cui si può investire capitale. Così formulata, la questione si allarga fino ad includere il problema di come un valore, anche se non investito come capitale produttivo, possa per il suo possessore funzionare come capitale, ad es. come capitale fruttante interessi, capitale commerciale, ecc. Qui siamo già lontani le mille miglia dal vero oggetto dell'analisi, cioè dal problema di come la divisione del capitale produttivo nei suoi diversi elementi, astrazione fatta dalla loro diversa sfera d'investimento, agisca sulla loro rotazione.

Subito dopo, A. Smith prosegue:

«First, it may be employed in raising, manufacturing, or purchasing goods, and selling them again with a profit»².

Qui A. Smith si limita a dirci che un capitale può essere investito nell'agricoltura?nella manifattura e nel commercio. Non parla quindi che delle diverse sfere di investimento del capitale, e anche solo di quelle in cui, come nel commercio, il capitale non è incorporato al processo di produzione immediato, quindi non funziona come capitale produttivo. Con ciò egli abbandona già le fondamenta della presentazione ad opera dei fisiocratici delle differenze interne del capitale produttivo, e del loro influsso sulla rotazione. Anzi, prende subito ad esempio il capitale commerciale, in una questione che verte esclusivamente su differenze del capitale produttivo nel processo di formazione del prodotto e del valore?differenze che generano esse stesse, a loro volta, differenze nella sua rotazione e nella sua riproduzione.

Egli prosegue:

«The capitai employed in this manner yields no revenue or profit to its employer while it either remains in his possession or continues in the sante shape»³

The *capital employed in this manner*! Ma Smith parla di capitale investito

nell'agricoltura e nell'industria, e più oltre ci dice che il capitale così investito si scompone in fisso e circolante! L'investimento del capitale «in questo modo» non può dunque rendere il capitale né fisso né circolante.

O voleva dire che un capitale impiegato per produrre merci e venderle con un profitto deve, dopo la sua trasformazione in merci, essere venduto e, mediante la vendita, primo, passare dal possesso del venditore in quello del compratore, secondo, convertirsi dalla sua forma naturale di merce nella sua forma denaro, e quindi è inutile per il suo possessore finché rimane in suo possesso o finché continua ad esistere – per lui – nella medesima forma? Ma allora la cosa si riduce a questo: lo stesso valore capitale che prima funzionava nella forma del capitale produttivo, in una forma appartenente al processo di produzione, funziona ora come capitale merce e capitale denaro, cioè in forme appartenenti al processo di circolazione; quindi non è più né capitale fisso, né capitale fluido. E ciò vale sia per gli elementi di valore aggiunti tramite le materie prime ed ausiliarie, quindi tramite il capitale fluido, sia per gli elementi di valore aggiunti tramite il consumo dei mezzi di lavoro, quindi tramite il capitale fisso. Anche così, non ci si avvicina per nulla alla differenza fra capitale fisso e capitale fluido.

Ancora:

«The goods of the merchant yield him no revenue or profit till he sells them for money and the money yields him as little till it is again exchanged for goods. His capitals are continually going from him in one shape, and returning to him in another, and it is only by means of such circulation, or successive exchanges that it can yield him any profit. Such capitals, therefore, may very properly be called circulating capitals»⁴.

Ciò che qui A. Smith definisce capitale circolante è quello che io chiamerei *capitale di circolazione*, capitale nella forma appartenente al processo di circolazione, al cambiamento di forma tramite lo scambio (cambiamento di materia e cambiamento di mano); dunque, capitale merce e capitale denaro, in antitesi alla sua forma appartenente al processo di produzione, la forma del capitale produttivo. Non sono, questi, modi particolari in cui il capitalista industriale suddivide il suo capitale, ma forme diverse che lo stesso valore capitale anticipato, nel suo curriculum vitae, assume e depone sempre di nuovo l'una dopo l'altra. A. Smith – ed è questo un grande passo indietro rispetto ai fisiocratici – fa di ciò un fascio solo con le differenze di forma che si generano entro la circolazione del valore capitale, nel suo ciclo attraverso le sue forme successive, mentre il valore capitale si trova nella forma del capitale produttivo. E che, precisamente, si generano dal modo diverso in cui i diversi elementi del capitale produttivo partecipano al processo di formazione del valore e trasmettono il proprio valore al prodotto. Vedremo più oltre le conseguenze di questo fondamentale scambio tra il capitale produttivo e quello

che si trova nella sfera di circolazione (capitale merce e capitale denaro) da un lato, e tra il capitale fisso e il capitale fluido dall'altro. Il valore capitale anticipato in capitale fisso viene fatto circolare dal prodotto tanto quanto il valore capitale anticipato in capitale fluido, e si trasforma tanto quanto l'altro in capitale denaro tramite la circolazione del capitale merce. La differenza nasce soltanto dal fatto che il suo valore circola un po' per volta, e quindi dev'essere anche reintegrato, riprodotto in forma naturale, un po' per volta in periodi più o meno lunghi.

Che qui A. Smith non intenda per capitale circolante se non capitale di circolazione, cioè valore capitale nelle sue forme appartenenti al processo di circolazione (capitale merce e capitale denaro), è dimostrato dall'esempio da lui scelto con singolare goffaggine. Egli prende ad esempio un genere di capitale che non appartiene affatto al processo di produzione, ma dimora unicamente nella sfera di circolazione, consiste unicamente in capitale di circolazione: cioè, il capitale commerciale.

Come sia sciocco cominciare con un esempio in cui il capitale non figura affatto come capitale produttivo, lo dice egli stesso subito dopo:

«The capital of a mer chant is altogether a circulating capitai»⁵.

Ma la differenza fra capitale circolante e capitale fisso deve pur essere, come poi si dice, una differenza che trae origine da differenze essenziali nell'ambito del capitale produttivo. Da un lato A. Smith ha in testa la distinzione fisiocratica, dall'altro le differenze di forma attraverso le quali passa, nel suo ciclo, il valore capitale. E le due cose vanno pittorescamente alla rinfusa.

Ma come un profitto possa nascere dalla metamorfosi di denaro e merce, dalla pura e semplice conversione del valore da una di queste forme nell'altra? non v'è assolutamente modo di capire. La spiegazione, anzi, diventa assolutamente impossibile, perché qui Smith comincia con il capitale commerciale, che si muove soltanto nella sfera di circolazione. Su questo punto torneremo in seguito; prima però sentiamo che cosa egli dice sul capitale fisso:

«Secondly, it» (capitai) «may be employed in the improvement of land, in the purchase of useful machines and instruments of trade, or in such like things as yield a revenue or profit without changing masters?or circulating any further-. Such capitals, therefore, may very properly be called fixed capitals. Different occupations require very different proportions between the fixed and circulating capitals employed in them... Some part of the capitai of every master artificer or manufacturer must be fixed in the instruments of his trade. This part, however, is very small in some, and very great in others ... The far greater fart of capitai of all such master artificers» (come sarti, calzalai, tessitori) «however is circulated, either in the wages of their workmen, or in the price of their materials, and to be repaid with a profit by the price of the work»⁶

A parte l'infantile determinazione della fonte del profitto, l'aspetto debole

e confuso balza agli occhi subito dopo: per un fabbricante di macchine, per es., la macchina è un prodotto che circola come capitale merce; quindi, nelle parole di A. Smith,

«is parted with, changes master, circulates further»⁷.

Dunque, la macchina, per sua destinazione, non sarebbe capitale fisso, ma circolante. Questa confusione deriva ancora una volta dal fatto che Smith scambia la distinzione tra capitale fisso e circolante, nascente dal diverso modo di circolazione dei diversi elementi del capitale produttivo, con le differenze di forma attraverso le quali passa lo stesso capitale in quanto funzioni all'interno del processo di produzione come capitale produttivo, o invece all'interno della sfera di circolazione come capitale di circolazione, cioè come capitale merce o capitale denaro. A seconda del posto che occupano nel processo di vita del capitale, le stesse cose possono quindi, in A. Smith, funzionare come capitale fisso (mezzi di lavoro, elementi del capitale produttivo) e come capitale «circolante», capitale merce (come prodotto espulso dalla sfera di produzione nella sfera di circolazione).

Ma di colpo A. Smith cambia rintero fondamento della ripartizione, e contraddice ciò con cui, un paio di righe prima, aveva aperto tutta l'indagine. È quanto precisamente avviene con la frase già citata:

«There are two different ways in which a capital may be employed so as to yield a revenue or a profit to its employer»⁸,

cioè come capitale circolante o come capitale fisso. Questi sarebbero dunque modi diversi di impiego di capitali diversi e reciprocamente indipendenti, come ad es. si possono impiegare capitali o nell'industria o nell'agricoltura. Senonché, ecco che si dice, come si è visto:

«Different occupations require very different proportions between the fixed and circulating capitals employed in them».

Ora, dunque, capitale fisso e capitale circolante non sono più investimenti diversi, autonomi, di capitale, ma porzioni diverse dello stesso capitale produttivo che in diverse sfere di investimento costituiscono una diversa parte del valore totale di questo capitale: sono perciò differenze derivanti da una divisione appropriata dello stesso capitale produttivo e che, quindi, valgono solo in riferimento a quest'ultimo. Ma a ciò contraddice nuovamente il fatto che il capitale commerciale viene contrapposto come capitale puramente circolante al capitale fisso, poiché lo stesso Smith dice:

«Il capitale di un mercante è esclusivamente capitale circolante».

In realtà, è un capitale che funziona solo entro la sfera di circolazione e in quanto tale si contrappone al capitale produttivo, al capitale incorporato al

processo di produzione; ma appunto perciò non può contrapporsi come elemento fluido (circolante) del capitale produttivo al suo elemento fisso.

Negli esempi che dà, Smith determina come capitale fisso gli *instruments of trade*, gli strumenti di lavoro, e come capitale circolante la parte di capitale investita in salari e materie prime, incluse le materie ausiliarie (*repaid with a profit by the price of the work*).

Dunque, prima si parte soltanto dai diversi elementi del processo lavorativo: forza lavoro (lavoro) e materie prime da un lato, strumenti di lavoro dall'altro. Ma questi sono elementi costitutivi del capitale perché in essi è sborsata una somma di valore che deve funzionare come capitale. Sono, in questo senso, gli elementi materiali, i modi di esistenza del capitale *produttivo*, cioè del capitale funzionante nel processo di produzione. Perché, ora, una parte si chiama fissa? Perché (vedi sopra),

«some parts of the capitai must be fixed in the instruments of trade».

Ma anche l'altra parte è fissata in salari e materie prime. Le macchine, tuttavia, e gli

«instruments of trade... such like things... yield a revenue or profit without changing masters, or circulating any further. Such capitals, therefore, may very properly be called fixed capitals».

Prendiamo ad es. l'industria mineraria. Qui non si impiega affatto materia prima, in quanto l'oggetto di lavoro, per es. il rame, è un prodotto naturale che ci si deve prima appropriare mediante il lavoro. Il rame che ci si deve ancora appropriare, il prodotto del processo che poi circola come merce e, rispettivamente, come capitale merce, non costituisce un elemento del capitale produttivo. Nessuna parte del suo valore è sborsata in esso. D'altro lato, neppure gli altri elementi del processo di produzione, forza lavoro e materie ausiliarie, come carbone, acqua, ecc., entrano materialmente nel prodotto. Il carbone viene interamente consumato e soltanto il suo valore entra nel prodotto esattamente come vi entra una parte di valore della macchina, ecc. Infine, il lavoratore rimane autonomo di fronte al prodotto, il rame, tanto quanto la macchina: soltanto il valore che egli produce mediante il suo lavoro è adesso parte costitutiva del valore del rame. Dunque, in questo esempio, nessun elemento singolo del capitale produttivo cambia di mano (di master), ovvero nessuno continua ad essere fatto circolare, perché nessuno entra materialmente nel prodotto. Dove dunque rimane, qui, il capitale circolante? Secondo la definizione di A. Smith, Finterò capitale utilizzato in una miniera di rame consterebbe soltanto di capitale fisso.

Prendiamo invece un'altra industria, che impieghi sia materie prime costituenti la sostanza del prodotto, sia materie ausiliarie che entrano nel

prodotto fisicamente e non solo per il valore, come, mettiamo, il carbone combustibile. Con il prodotto, per es. il refe, anche la materia prima, il cotone di cui esso è composto, cambia di mano e?dal processo di produzione, entra nel processo di consumo. Ma finché il cotone funziona come elemento del capitale produttivo, il suo possessore non lo vende, bensì lo lavora, ne fa produrre del refe. Non lo dà via. O, per usare l'espressione triviale e grossolanamente errata di A. Smith, non ottiene alcun profitto *by parting with it, by its changing masters, or by circulating it*⁹. Non fa circolare il suo materiale, più che non faccia circolare le sue macchine. Esso è fissato nel processo di produzione esattamente come le macchine per filare e gli edifici della fabbrica. Anzi, una parte del capitale produttivo dev'essere sempre fissata nella forma di carbone, cotone, ecc., non meno che nella forma di mezzi di lavoro. L'unica differenza è che il cotone, il carbone, ecc., necessari per la produzione settimanale, ad es., di refe, vengono costantemente consumati per intero nella produzione del prodotto di una settimana, quindi vanno sostituiti con nuovi esemplari di cotone, carbone, ecc.; questi elementi del capitale produttivo, pur restando identici quanto alla specie, consistono perciò costantemente in nuovi esemplari della stessa specie, mentre la stessa individuale macchina per filare, lo stesso individuale edificio della fabbrica, continuano a collaborare a tutta una serie di produzioni settimanali senza che li sostituisca nessun nuovo esemplare della stessa specie. In quanto elementi del capitale produttivo, tutte le parti di cui esso si compone sono costantemente fissate nel processo di produzione, perché, in loro assenza, questo non può svolgersi. E tutti gli elementi del capitale produttivo, fissi come fluidi, si contrappongono egualmente come capitale produttivo al capitale di circolazione, cioè al capitale merce e al capitale denaro.

Lo stesso accade per la forza lavoro. Una parte del capitale produttivo dev'essere costantemente fissata in essa, e sono le stesse identiche forze lavoro, come le stesse macchine, ad essere dovunque impiegate dal medesimo capitalista per un periodo di tempo più o meno lungo. La differenza fra esse e le macchine non sta nel fatto che la macchina viene acquistata in una sola volta (come non è neppure il caso se, ad es., la si paga a rate) e l'operaio no, bensì nel fatto che il lavoro che questi spende entra per intero nel valore del prodotto, e il valore della macchina, invece, solo un po?per volta.

Smith scambia determinazioni diverse quando — come sopra — dice del capitale circolante, in opposizione al capitale fisso:

«*The capital employed in this manner yields no revenue or profit to its employert while it either rematns in his possession or continues in thè sanie shape*»¹⁰.

Egli mette sullo stesso piano, da un lato, la metamorfosi soltanto formale

della merce, che il prodotto, il capitale merce, attraversa nella sfera di circolazione, e che media il cambiamento di mano delle merci, e, dall'altro? la metamorfosi fisica che i differenti elementi del capitale produttivo attraversano durante il processo di produzione: butta qui senz'altro alla rinfusa trasformazione di merce in denaro e di denaro in merce, compera e vendita, da una parte, e trasformazione degli elementi di produzione in prodotto, da l'altra. Il suo esempio per il capitale circolante è il capitale commerciale, che da merce si converte in denaro e da denaro in merce – la metamorfosi M-D-M appartenente alla circolazione delle merci. Ma, per il capitale industriale in funzione, questo camoiamento di forma entro la circolazione ha il significato che le merci in cui viene riconvertito il denaro sono elementi di produzione (mezzi di lavoro e forza lavoro); che, dunque, quel cambiamento di forma media la continuità del suo funzionamento, il processo di produzione come processo continuo, ovvero come processo di riproduzione. Tutta questa metamorfosi avviene nella circolazione, è essa che media l'effettivo trapasso delle merci da una mano all'altra. Invece le metamorfosi attraversate dal capitale produttivo entro il suo processo di produzione sono metamorfosi appartenenti al processo lavorativo, necessarie per trasformare gli elementi di produzione nel prodotto al quale si vuole mettere capo. A. Smith si attiene al fatto che una parte dei mezzi di produzione (i mezzi di lavoro in senso proprio) serve nel processo lavorativo (cosa che egli esprime, erroneamente, con *yields a profit to their master*) non cambiando la propria natura, logorandosi solo a poco a poco, mentre un'altra? le materie prime e ausiliarie, si modifica e appunto modificandosi risponde alla propria destinazione di mezzo di produzione. Ma questo diverso comportamento degli elementi del capitale produttivo nel processo di lavoro costituisce solo il punto di partenza della distinzione fra capitale fisso e non-fisso, non questa stessa distinzione, come risulta già dal fatto che ciò vale nella stessa misura per tutti i modi di produzione, capitalistici e non-capitalistici. D'altra parte, a questo diverso comportamento materiale corrisponde la cessione di valore al prodotto, alla quale a sua volta corrisponde la reintegrazione del valore mediante la vendita del prodotto; ed è solo questo che costituisce quella distinzione. Il capitale, dunque, non è fisso perché è fissato nei mezzi di lavoro, ma perché una parte del valore speso in mezzi di lavoro rimane fissata in essi, mentre un'altra circola come parte costitutiva del valore del prodotto.

«If it» (the stock) «is employed in procuring future profit, it must procure this profit by staying with him» (the employer), «or by going from him. In the on& case it is a fixed, in the other it is a circulating capital» (p. 189)¹¹

Qui colpisce in primo luogo la rappresentazione rozzamente empirica del profitto, attinta dal modo di vedere le cose del capitalista medio e in tutto e per

tutto contrastante con la migliore concezione esoterica di A. Smith. Nel prezzo del prodotto è stato reintegrato il prezzo sia delle materie prime ed ausiliarie, sia della forza lavoro, ma anche la parte di valore degli strumenti di lavoro trasferita nel prodotto per usura. Da questa reintegrazione non scaturisce in nessun caso il profitto. Il fatto che un valore anticipato per la produzione del prodotto venga reintegrato totalmente o per frazioni, in una volta sola o a poco a poco mediante vendita dello stesso, può solo cambiare il modo e il tempo della reintegrazione; ma in nessun caso può trasformare in creazione di plusvalore l'elemento comune ad entrambe le cose, cioè la reintegrazione del valore. A base di tutto ciò sta la concezione abituale che il plusvalore, per il fatto d'essere realizzato solo mediante la vendita del prodotto, mediante la sua circolazione, scaturisca soltanto dalla vendita, dalla circolazione. In realtà, il diverso modo di originarsi del profitto è solo una frase sbagliata per indicare il fatto che i diversi elementi del capitale produttivo servono in modo diverso, agiscono diversamente come elementi produttivi, nel processo di lavoro. Infine, la differenza non viene dedotta dal processo di lavoro e, rispettivamente, di valorizzazione, dal funzionamento dello stesso capitale produttivo, ma deve valere solo soggettivamente per il capitalista singolo, al quale le diverse parti del capitale riescono utili ora in un modo, ora nell'altro.

Quesnay, invece, aveva dedotto le differenze dallo stesso processo di riproduzione e dalle sue necessità. Perché questo processo sia continuo, è necessario che dal valore del prodotto annuo venga reintegrato annualmente per intero il valore degli anticipi annuali, e invece solo per frazioni il valore del capitale d'investimento, cosicché esso vada integralmente sostituito e quindi integralmente riprodotto (sostituito da nuovi esemplari della stessa specie) solo in una serie, per es., di dieci anni. A. Smith ricade dunque molto più in basso di Quesnay.

Così, per determinare il capitale fisso, non resta ad A. Smith nuli'altro se non che esso è composto di mezzi di lavoro i quali non cambiano la loro forma nel processo di produzione e continuano a servire nella produzione fino ad esaurirsi, in antitesi ai prodotti alla cui formazione cooperano. Ci si dimentica che ogni elemento del capitale produttivo si contrappone costantemente nella sua forma naturale (come mezzo di lavoro, materia prima e forza lavoro) al prodotto finito e al prodotto circolante come merce, e che la differenza fra la parte consistente in materie e in forza lavoro e la parte consistente in mezzi di lavoro risiede unicamente, per quanto riguarda la forza lavoro, nel fatto che questa viene acquistata sempre di nuovo (non acquistata per tutta la sua durata, come i mezzi di lavoro) e, per quanto riguarda i materiali, nel fatto che non gli stessi identici esemplari della stessa specie funzionano nel processo di lavoro, ma esemplari sempre nuovi. Contemporaneamente, si genera la falsa

apparenza che neppure il valore del capitale fisso circoli, benché in precedenza A. Smith abbia, com'è naturale, trattato dell'usura del capitale fisso in quanto parte del prezzo dei prodotti.

Nel caso del capitale circolante in opposizione a quello fisso, non si mette in risalto che in tale opposizione esso si trova soltanto come quella parte componente del capitale produttivo che va reintegrata per intero mediante il valore del prodotto, e quindi deve compiere tutte quante le sue metamorfosi, mentre non così accade per il capitale fisso. Esso viene, al contrario, affastellato con le forme che il capitale assume nel passaggio dalla sfera di produzione nella sfera di circolazione, come capitale merce e capitale denaro. Ma entrambe le forme, capitale merce e capitale denaro, sono depositarie del valore sia degli elementi fissi del capitale produttivo, sia di quelli fluidi. Sono tutt'e due capitale di circolazione in antitesi a capitale produttivo, ma non capitale circolante (fluido) in antitesi a capitale fisso.

Infine: con l'analisi completamente errata della genesi del profitto dal capitale fisso, in quanto resta nel processo di produzione, e da quello circolante, in quanto lo abbandona e viene fatto circolare, si dissimula, dietro l'identità della forma che nella rotazione hanno il capitale variabile e l'elemento fluido del capitale costante, la loro differenza essenziale nel processo di valorizzazione e nella formazione del plusvalore, quindi si oscura ancor più l'intero segreto della produzione capitalistica; si sopprime questa differenza essenziale mediante la designazione comune di capitale circolante, e in questo l'economia posteriore si è spinta ancora più in là, mantenendo come elemento essenziale, e come il solo distintivo, non l'antitesi di capitale variabile e costante, ma quella di capitale fisso e circolante.

Dopo aver designato il capitale fisso e il capitale circolante come due particolari modi D'investire capitale che, considerati ognuno per sé, generano un profitto, A. Smith scrive:

«No fixed capital can yield any revenue but by means of a circulating capital. The most useful machines ani instruments of trade will produce nothing without the circulating capital which affords the materials they are employed upon, and the maintenance of the workmen who employ them» (p. 188)¹²

Ecco saltar fuori che cosa significano le precedenti espressioni yield a revenue, make a profit, ecc.: cioè, che entrambe le parti del capitale servono come elementi della formazione del prodotto.

A. Smith dà poi il seguente esempio:

«That part of the capital of the farmer which is employed in the implements of agriculture is a fixed, that which is employed in the wages and maintenance of his labouring servants is a circulating capital»¹³.

(Qui la distinzione fra capitale fisso e circolante si riferisce, giustamente, solo alla diversa circolazione, alla rotazione di differenti parti costitutive del capitale produttivo).

«He makes a profit of the one by keeping it in his own possession, and of the other by parting with it. The price or value of his labouring cattle is a fixed capital»¹⁴

(qui, di nuovo, il giusto concetto che è al valore, non all'elemento materiale, che si riferisce la distinzione)

«in the same matter as that of the instruments of husbandry; their maintenance» (del bestiame di lavoro) *«is a circulating capital, in the same way as that of the labouring servants. The farmer makes his profit by keeping the labouring cattle, and by parting with their maintenance»¹⁵*

(Il fittavolo trattiene il foraggio del bestiame, non lo vende. Lo adopera come foraggio, mentre adopera il bestiame stesso come strumento di lavoro. La differenza è soltanto che il foraggio che entra nel mantenimento del bestiame da lavoro viene interamente consumato, e lo si deve sostituire continuamente con nuovo foraggio attingendolo dal prodotto della coltivazione dei campi o dalla sua vendita; il bestiame stesso viene sostituito nella sola misura in cui ogni capo diventa via via inabile al lavoro).

«Both the price and the maintenance of the cattle which are bought in and fattened, not for labour but for sale, are circulating capital. The farmer makes his profit by parting with them»¹⁶.

(Ogni produttore di merci, quindi anche quello capitalistico, vende il suo prodotto, il risultato del suo processo di produzione, ma non per questo tale prodotto costituisce un elemento fisso o fluido del suo capitale produttivo. Esiste ora, invece, in una forma in cui è espulso dal processo di produzione e deve funzionare come capitale merce. Il bestiame da ingrasso funziona nel processo di produzione come materia prima, non come strumento al modo del bestiame da lavoro. Entra perciò come sostanza nel prodotto, e vi entra tutto il suo valore così come quello delle materie ausiliarie [il suo foraggio]. Quindi, non è parte fluida del capitale produttivo per il fatto accidentale che il prodotto venduto – il bestiame da ingrasso – abbia qui la stessa forma naturale della materia prima, il bestiame non ancora ingrassato. Nello stesso tempo, però, da questo esempio Smith avrebbe dovuto riconoscere che non è la forma materiale dell'elemento di produzione a conferire al valore in esso racchiuso la determinazione di fisso o di fluido, ma la sua funzione all'interno del processo di produzione).

«The whole value of the seed too is a fixed capital. Though it goes backwards and forwards between the ground and the granary, it never changes masters, and therefore it does not properly circulate. The farmer makes his profit not by its sale, but by its increase»¹⁷.

Qui balza in luce tutta l'inconsistenza della distinzione smithiana. Secondo lui, la semente sarebbe capitale fisso se non si verificasse *change of masters*,

cambio di padrone; cioè se la semente fosse sostituita direttamente mediante il prodotto annuo; se ne fosse detratta. Sarebbe invece capitale circolante se l'intero prodotto fosse stato venduto e, con una sua parte di valore, si fosse comprato grano da semina altrui. Nell'un caso si ha *change of masters*, nell'altro no. Qui Smith scambia nuovamente capitale fluido e capitale merce. Il prodotto è depositario materiale del capitale merce; ma, naturalmente, lo è solo la parte di esso che va effettivamente in circolazione e che non rientra nel processo di produzione da cui era uscito come prodotto.

Sia che la semente venga detratta direttamente come parte del prodotto, sia che l'intero prodotto venga venduto e una parte del suo valore venga convertita nella compera di sementi altrui, in entrambi i casi si verifica soltanto sostituzione e, con questa sostituzione, non si ottiene alcun profitto. Nell'un caso la semente entra in circolazione come merce con il resto del prodotto, nell'altro figura solo nella contabilità come elemento di valore del capitale anticipato. Ma in entrambi rimane parte componente fluida del capitale produttivo. Viene interamente consumata per ultimare il prodotto, e dev'esserne completamente reintegrata per rendere possibile la riproduzione.

«Materia prima e materia ausiliaria perdono la forma indipendente con cui erano entrate nel processo lavorativo come valori D'uso. Non così i veri e propri mezzi di lavoro. Uno strumento, una macchina, un fabbricato, un recipiente ecc., servono nel processo lavorativo solo finché conservano la loro forma originaria, quindi vi rientrano domani nella stessa forma con cui vi erano entrati ieri: mantengono di fronte al prodotto la propria forma autonoma così in vita, cioè durante il processo lavorativo, come in morte. I cadaveri delle macchine, degli utensili, degli edifici di lavoro ecc., sussistono ancora separati dai prodotti che hanno contribuito a generare» (Libro I, cap. VI, p. 192)¹⁸.

A. Smith falsifica questa diversità nel modo in cui i mezzi di produzione vengono consumati per generare il prodotto, gli uni conservando di fronte al prodotto la loro forma autonoma, gli altri modificandola o perdendola del tutto – falsifica questa differenza propria del processo lavorativo in quanto tale, quindi valida egualmente per processi lavorativi orientati verso il mero consumo privato, l'autobisogno per es. della famiglia patriarcale, senza scambio, senza produzione di merci; e lo fa, 1) introducendo la determinazione, qui del tutto fuori luogo, del profitto secondo cui, fra i mezzi di produzione, gli uni recano un profitto a chi li possiede conservando la propria forma, gli altri perdendola, 2) facendo un solo fascio dei cambiamenti subiti da una parte degli elementi di produzione nel processo lavorativo e della metamorfosi (compera e vendita) appartenente allo scambio dei prodotti, alla circolazione delle merci, che include nello stesso tempo il mutamento di proprietà sulle merci circolanti.

La rotazione presuppone la riproduzione come mediata dalla circolazione, dunque dalla vendita del prodotto, dalla sua conversione in denaro e

riconversione da denaro nei propri elementi di produzione. Nella misura tuttavia in cui allo stesso produttore capitalistico una parte del suo prodotto serve di nuovo direttamente come mezzo di produzione, il produttore appare come venditore della stessa a sé medesimo, e così figura la cosa nella sua contabilità. Questa parte della riproduzione non è quindi mediata dalla circolazione, ma immediata. La parte del prodotto che così serve di nuovo come mezzo di produzione reintegra però capitale fluido, non fisso, in quanto 1) il suo valore entra totalmente nel prodotto, e 2) esso stesso è stato interamente sostituito in natura mediante un nuovo esemplare della stessa specie tratto dal nuovo prodotto.

Ora A. Smith ci dice di che cosa constino il capitale circolante e il capitale fisso. Enumera le cose, gli elementi materiali che formano il capitale fisso e quelle che formano il capitale circolante, come se questa determinazione spettasse a tali cose materialmente, per natura, e non nascesse invece dalla loro determinata funzione entro il processo di produzione capitalistico. Eppure, nello stesso capitolo (Book II, chap. I), osserva che, sebbene una certa cosa, come per es. una casa di abitazione, che è riservata al consumo immediato,

«may yield a revenue to its proprietor, and thereby serve in the function of a capital to him, it cannot yield any to the public, nor serve in the function of a capital to it, and the revenue of the whole body of the people can never be in the smallest degree increased by it»¹⁹.

Qui dunque A. Smith afferma chiaramente che la proprietà di capitale non spetta alle cose in quanto tali e in ogni circostanza, ma è una funzione di cui esse sono, a seconda dei casi, rivestite o non rivestite. Ma quanto vale per il capitale in genere, vale anche per le sue sottodivisioni.

Le stesse cose formano degli elementi del capitale fluido o del capitale fisso, a seconda della diversa funzione che svolgono nel processo di lavoro. Per es. il bestiame, come bestiame da lavoro (mezzo di lavoro), costituisce un modo di esistenza materiale del capitale fisso: come bestiame da ingrasso (materia prima) forma un elemento del capitale circolante del fittavolo. D'altra parte, la stessa cosa può ora funzionare come elemento del capitale produttivo, ora appartenere al fondo di consumo immediato. Una casa, ad es., quando funge da locale di lavoro, è elemento fisso del capitale produttivo; quando funge da casa di abitazione, non è, qua casa di abitazione, forma del capitale. Gli stessi mezzi di lavoro possono in molti casi funzionare ora come mezzi di produzione, ora come mezzi di consumo.

È stato questo uno degli errori derivanti dalla concezione smithiana: considerare i caratteri di capitale fisso e circolante come caratteri spettanti alle cose. Già l'analisi del processo lavorativo (Libro I, cap. V)²⁰ mostra come le determinazioni di mezzo di lavoro, materiale di lavoro, prodotto, cambino a seconda della diversa funzione che una medesima cosa assume nel processo.

Ma le determinazioni di capitale fisso e non fisso poggiano a loro volta sulle funzioni determinate che questi elementi assolvono nel processo di lavoro, e quindi anche nel processo di formazione del valore.

In secondo luogo, tuttavia, nell'enumerazione delle cose di cui si compongono il capitale fisso e il capitale circolante, viene decisamente in luce come Smith affastelli la differenza fra elementi fissi ed elementi fluidi, che ha valore e significato solo in rapporto al capitale produttivo (al capitale nella sua forma produttiva), e la differenza fra il capitale produttivo e le forme appartenenti al capitale nel suo processo di circolazione: capitale merce e capitale denaro. Egli dice nello stesso passo (p. 188):

«The circulating capital consists... of the provisions, materials, and finished work of ali kinds that are in the hands of their respective dealers, and of the money that is necessary for circulating and distributing them etc.»²¹.

In realtà, a guardar meglio, qui, in opposizione a quanto detto prima, si equipara nuovamente capitale circolante da un lato e capitale merce e capitale denaro dall'altro, due forme del capitale, queste ultime, che non appartengono affatto al processo di produzione, e che non formano capitale circolante (fluido) in antitesi a fisso, ma capitale di circolazione in antitesi a capitale produttivo. Solo accanto a queste figurano poi nuovamente gli elementi del capitale produttivo anticipati in materie prime ed ausiliarie ed effettivamente incorporati al processo di produzione. Egli dice:

«... The third and last of the three portions into which the general stock of the society naturally divides itself, is the circulating capital, of which the characteristic is, that it affords a revenue only by circulating or changing masters. This is composed likewise of four parts; first, of the money ...»²²

(ma il denaro non è mai una forma del capitale produttivo, funzionante nel processo di produzione. È sempre soltanto una delle forme che il capitale assume nell'ambito del suo processo di circolazione)

«secondly, of the stock of provisions which are in the possession of the butcher, the grazier, the farmer... and from the sale of which they expect to derive a profit... Fourthly and lastly, of the work which is made up and completed, but which is stili in the hands of the merchant and manufacturer». — E: «thirdly, of the materials, whether altogether rude or more or less manufactured, of clothes, furniture, and building, which are not yet mode up into any of those three shapes but which remain in the hands of the growers, the manufacturers, the mercers and drapers, the timbermerchants, the carpenters and joiners, the brickmakers etc.»²³.

I nr. 2 e 4 non contengono se non prodotti che come tali sono espulsi dal processo di produzione e debbono essere venduti; in breve, che ora funzionano come merci, quindi rispettivamente come capitale merce; che dunque possiedono una forma e occupano un posto nel processo in cui non costituiscono nessun elemento del capitale produttivo, qualunque sia la loro

destinazione finale, cioè sia che debbano toccare in ultima istanza, secondo il loro scopo (valore D'uso), al consumo produttivo o al consumo individuale. Questi prodotti sono in 2 i generi alimentari, in 4 tutti gli altri prodotti finiti, che dunque, a loro volta, constano soltanto di mezzi di lavoro finiti o di mezzi D'uso finiti (diversi dai generi alimentari contenuti in 2).

Che qui Smith parli anche del commerciante, mostra la sua confusione. In quanto il produttore abbia venduto il suo prodotto al commerciante, esso non costituisce più una forma del suo capitale. Dal punto di vista della società, ben vero, esso è pur sempre capitale merce, sebbene in mani diverse da quelle del suo produttore; ma, appunto perché capitale merce, non è né capitale fisso, né capitale fluido.

In ogni produzione non rivolta al bisogno personale immediato, il prodotto deve circolare come merce, cioè essere venduto, non per trarne un profitto, ma affinché il produttore in generale possa vivere. Nella produzione capitalistica, si aggiunge che con la vendita della merce viene anche realizzato il plusvalore in essa nascosto. Il prodotto esce come merce dal processo di produzione; non ne è dunque né elemento fisso, né elemento fluido.

D'altronde, qui Smith si confuta da sé. I prodotti finiti, qualunque sia la loro figura materiale o il loro valore D'uso, il loro effetto utile, sono qui tutti capitale merce, quindi capitale in una forma appartenente al processo di circolazione. In quanto si trovino in questa forma, essi non formano parti componenti dell'eventuale capitale produttivo del loro possessore; il che non impedisce affatto che, appena siano venduti, diventino in mano a chi li acquista elementi del capitale produttivo, fluido o fisso che sia. Qui si mostra come le stesse cose che compaiono in un dato momento sul mercato come capitale merce in antitesi al capitale produttivo, non appena sottratte al mercato possano funzionare o anche non funzionare come elementi fluidi o fissi del capitale produttivo.

Il prodotto del filatore – refe – è la forma merce del suo capitale, capitale merce per lui: non può nuovamente funzionare come elemento del suo capitale produttivo, né come materia di lavoro né come mezzo di lavoro. Ma, in mano al tessitore che lo acquista, viene incorporato al suo capitale produttivo come uno dei suoi elementi fluidi. Per il filatore, tuttavia, il refe è depositario del valore di una parte sia del suo capitale fisso, che del suo capitale fluido (prescindendo dal plusvalore). Così, come prodotto del fabbricante di macchine, una macchina è forma merce del suo capitale, capitale merce per lui, e, finché persiste in tale forma, non è né capitale fluido né capitale fisso: se egli la vende ad un fabbricante, che la utilizza, essa diventa elemento fisso di un capitale produttivo. Anche quando il prodotto, secondo la sua forma D'uso, può entrare di nuovo parzialmente, come mezzo di produzione, nel processo

dal quale è uscito, come per es. il carbone nella produzione carbonifera, la parte del carbone prodotto destinata propriamente alla vendita non rappresenta né capitale fluido, né capitale fisso, ma capitale merce.

D'altro lato, per la sua forma D'uso il prodotto può essere del tutto inadatto a costituire un elemento qualsiasi del capitale produttivo, vuoi come materiale di lavoro, vuoi come mezzo di lavoro: per esempio, un mezzo di sussistenza qualsivoglia. Ciò malgrado, esso è capitale merce per il suo produttore, depositario di valore sia del capitale fisso, sia del capitale fluido, e dell'uno o dell'altro a seconda che il capitale impiegato nella sua produzione debba essere totalmente o parzialmente reintegrato, gli abbia trasmesso in tutto o in parte il suo valore.

In Smith, da un lato il materiale grezzo (materia prima, semilavorato, materia ausiliaria) in 3 figura non come elemento già incorporato al capitale produttivo, ma, in effetti, soltanto come specie particolare dei valori D'uso di cui in generale si compone il prodotto sociale, della massa di merci accanto agli altri elementi materiali, mezzi di sussistenza, ecc., elencati sub 2 e 4. Dall'altro, è presentato come incorporato al capitale produttivo; perciò anche come elementi dello stesso in mano al produttore. La confusione appare evidente nel fatto che esso viene concepito da una parte come funzionante in mano a produttori (in the hands of the growers, the manufacturers, etc), dall'altra in mano a commercianti (mercens, drapers, timber-merchants), dove è puro e semplice capitale merce, non insieme di elementi del capitale produttivo.

Qui, nell'enumerare gli elementi del capitale circolante, A. Smith dimentica completamente la differenza, valida soltanto in rapporto al capitale produttivo, fra capitale fisso e fluido. Anzi, contrappone il capitale merce e il capitale denaro, cioè le due forme del capitale che appartengono al processo di circolazione, al capitale produttivo; ma anche questo solo inconsciamente.

Colpisce infine il fatto che, nell'enumerare gli elementi del capitale circolante, A. Smith dimentichi la forza lavoro. E ciò avviene per due motivi.

Si è visto poco sopra che, a prescindere dal capitale denaro, il capitale circolante non è che un altro nome per capitale merce. Ma la forza lavoro, in quanto circola sul mercato, non è capitale, non è forma del capitale merce. Non è affatto capitale; l'operaio non è un capitalista, benché porti sul mercato una merce, cioè la propria pelle. Solo quando è venduta, quando è incorporata al processo produttivo, quindi dopo aver cessato di circolare come merce, la forza lavoro diventa elemento del capitale produttivo: capitale variabile come sorgente del plusvalore, come elemento fluido del capitale produttivo in riferimento alla rotazione del valore capitale in essa anticipato. Poiché qui Smith confonde il capitale fluido con il capitale merce, non può catalogare la

forza lavoro sotto la sua rubrica di capitale circolante. Perciò il capitale variabile appare qui nella forma delle merci che l'operaio acquista con il suo salario, i mezzi di sussistenza. In questa forma il valore capitale sborsato in salario apparterrebbe al capitale circolante. Ora, ciò che viene incorporato al processo di produzione è la forza lavoro, il lavoratore stesso, non i mezzi di sussistenza con cui egli si mantiene. E vero che, come abbiamo visto (Libro I, cap. XXI)²⁴, dal punto di vista sociale anche la riproduzione dello stesso operaio mediante il suo consumo individuale appartiene al processo di riproduzione del capitale sociale. Ma ciò non vale per il processo di produzione singolo, e in sé concluso, che qui consideriamo. Le *acquired and useful abilities*²⁵, che Smith presenta sotto la rubrica del capitale fisso, costituiscono al contrario degli elementi del capitale fluido, quando sono *abilities* (capacità) del lavoratore salariato e questi ha venduto il suo lavoro insieme alle sue *abilities*.

È un grande errore, da parte di Smith, suddividere l'intera ricchezza sociale in: 1) fondo di consumo immediato, 2) capitale fisso, 3) capitale circolante. In base a ciò, la ricchezza andrebbe suddivisa in: 1) fondo di consumo (che non costituisce una parte del capitale sociale in funzione, benché parti dello stesso possano funzionare costantemente come capitale), 2) capitale. In altri termini, una parte della ricchezza funziona come capitale, l'altra come non-capitale o fondo di consumo. E qui appare una necessità ineludibile per ogni capitale l'essere fisso o fluido, un po' come, per un mammifero, è una necessità di natura essere maschio o femmina. Ma noi abbiamo visto che l'antitesi capitale fisso/capitale fluido è applicabile solo agli elementi del capitale produttivo, e che perciò, accanto a questi, v'è una quantità molto rilevante di capitale – capitale merce e capitale denaro – che si trova in una forma in cui non può essere né fisso né fluido.

Poiché, fatta eccezione per la parte dei prodotti che il singolo produttore capitalistico riutilizza in forma naturale, direttamente senza vendita o compera, come mezzi di produzione, l'intera massa della produzione sociale – su basi capitalistiche – circola sul mercato come capitale merce, è chiaro che dal capitale merce vengono attinti sia gli elementi fissi e fluidi del capitale produttivo, sia tutti gli elementi del fondo di consumo; la qual cosa, in realtà, non significa se non che, sulla base della produzione capitalistica, sia i mezzi di produzione sia i mezzi di consumo appaiono a tutta prima come capitale merce, anche se sono destinati a servire più tardi o come mezzi di produzione o come mezzi di consumo; così come la stessa forza lavoro viene trovata bell'e pronta sul mercato come merce, benché non come capitale merce.

Di qui, perciò, una nuova confusione in A. Smith. Egli dice:

«Of these four parts»

(del circulating capital, cioè del capitale nelle sue forme appartenenti al processo di circolazione, di capitale merce e capitale denaro – due parti che si trasformano in quattro per il fatto che Smith distingue di nuovo materialmente le parti costitutive del capitale merce)

a three – provisions, materials, and finished work, are either annually or in a longer or shorter period, regularly withdrawn from it, and placed either in the fixed capital, or in the stock reserved for immediate consumption. Every fixed capital is both originally derived from, and requires to be continually supported by, a circulating capital. All useful machines and instruments of trade are originally derived from a circulating capital, which furnishes the materials of which they are made and the maintenance of the workmen who make them. They require, too, a capital of the same kind to keep them in constant repair» (p. 188)26.

Fatta sempre eccezione della parte del prodotto consumata di nuovo direttamente dal produttore come mezzi di produzione, vale per la produzione capitalistica il principio generale: ogni prodotto giunge come merce sul mercato e quindi circola per il capitalista come forma merce del suo capitale, come capitale merce, sia che questo prodotto, per la sua forma naturale, per il suo valore D'uso, debba o possa fungere da elemento del capitale produttivo (del processo di produzione), da mezzo di produzione, e perciò da elemento fisso o fluido del capitale produttivo; ovvero possa servire soltanto come mezzo del consumo individuale, non del consumo produttivo. Ogni prodotto viene gettato come merce sul mercato; ogni mezzo di produzione e di consumo, ogni elemento del consumo produttivo e individuale deve perciò esserne nuovamente sottratto mediante acquisto di esso come merce. Questo luogo comune (truism) è, naturalmente, giusto. Vale perciò anche per gli elementi fissi come per quelli fluidi del capitale produttivo, sia per i mezzi di lavoro che per il materiale di lavoro in ogni forma. (E qui si dimentica ancora che vi sono elementi del capitale produttivo che esistono per natura, non sono prodotti). La macchina viene acquistata sul mercato tanto quanto il cotone. Ma non ne segue affatto – come segue solo dallo scambio smithiano del capitale di circolazione con il capitale circolante o fluido, cioè con il capitale non-fisso – che ogni capitale fisso derivi in origine da un capitale fluido. Inoltre, Smith si smentisce da sé. Secondo lui le macchine appartengono come merce alla parte nr. 4 del capitale circolante. Dunque, che derivino dal capitale circolante significa unicamente che funzionavano come capitale merce prima di funzionare come macchine, ma che materialmente derivano da sé stesse, così come il cotone in quanto elemento fluido del capitale del filatore deriva dal cotone esistente sul mercato. Ma quando Smith, nel seguito della sua esposizione, deriva il capitale fisso da quello fluido per il fatto che per fabbricare delle macchine occorrono lavoro e materie prime, dimentica che 1) per fare delle macchine occorrono altresì mezzi di lavoro, e quindi capitale

fisso, 2) occorre parimenti capitale fisso, macchine ecc., per fare delle materie prime, perché il capitale produttivo comprende sempre mezzi di lavoro, ma non sempre materiale di lavoro.

Egli stesso dice subito dopo:

«Lands, mines, and fisheries, require ali both a fixed and circulating capital to cultivate them», (ammette dunque che, per produrre materie prime, occorre non solo capitale fluido, ma anche capitale fisso)

«and» (qui nuova confusione) «their produce replaces with a profit, not only those capitals, but ali the others in society» (p. 188)²⁷

Assurdità completa! Il loro prodotto fornisce le materie prime, le materie ausiliarie, ecc., per tutti gli altri rami D'industria. Ma il loro valore non reintegra il valore di tutti gli altri capitali sociali; non reintegra che il loro proprio valore capitale (+ plusvalore). Qui, in A. Smith, riaffiora nuovamente il ricordo dei fisiocratici.

Dal punto di vista della società, è esatto che la parte del capitale merce composta di prodotti che possono unicamente servire come mezzi di lavoro deve anche, prima o poi – a meno che questi siano prodotti in generale inutili e quindi invendibili –, funzionare come mezzi di lavoro, cioè, sulla base della produzione capitalistica, non appena quei prodotti abbiano cessato D'essere merci, costituire gli elementi reali, come lo erano già in potenza, della parte fissa del capitale produttivo sociale.

Si ha qui una differenza derivante dalla forma naturale del prodotto.

Per es. un filatoio non ha valore D'uso se non viene utilizzato per filare; se, dunque, non funziona come elemento di produzione e perciò, dal punto di vista capitalistico, come elemento fisso di un capitale produttivo. Ma il filatoio è mobile. Può essere esportato dal paese dove è prodotto e venduto in un paese straniero, direttamente o indirettamente, vuoi contro materie prime, ecc., vuoi contro champagne. Nel paese nel quale è prodotto, quindi, esso ha funzionato solo come capitale merce, mai, neppure dopo la sua vendita, come capitale fisso.

Invece, prodotti localizzati mediante incorporazione nel suolo e quindi utilizzabili solo localmente, per es. edifici di fabbriche, ferrovie, ponti, gallerie, docks, ecc., miglitorie fondiari, ecc., non possono essere esportati fisicamente, tal quali sono. Non sono mobili. O sono inutili, o, una volta venduti, debbono funzionare come capitale fisso nel paese in cui sono prodotti. Per il loro produttore capitalistico, che costruisce fabbriche o bonifica terreni per speculare sulla loro vendita, queste cose sono forma del suo capitale merce, quindi, secondo A. Smith, forma del capitale circolante. Ma, dal punto di vista sociale, per non essere inutili, queste cose debbono, in definitiva, funzionare

nel paese di origine come capitale fisso in un processo di produzione fissato dalla loro propria localizzazione; dal che non segue affatto che le cose inamovibili, in quanto tali, siano senz'altro capitale fisso; possono appartenere, come case di abitazione, ecc., al fondo di consumo, dunque non appartenere affatto al capitale sociale, pur essendo un elemento della ricchezza sociale di cui il capitale è soltanto una parte. Il produttore di queste cose, per esprimerci alla Smith, ricava un profitto dalla loro vendita. Dunque, capitale circolante! Colui che ne fa uso, il loro acquirente definitivo, può utilizzarle solo impiegandole nel processo di produzione. Dunque, capitale fisso!

I titoli di proprietà, per es. su una ferrovia, possono cambiare giornalmente di mano, e i loro detentori trarre un profitto dalla loro vendita perfino all'estero – cosicché i titoli di proprietà sono esportabili, benché non la stessa ferrovia. Cionondimeno queste cose, nel paese in cui sono localizzate, o debbono giacere in ozio, o funzionare come elemento fisso di un capitale produttivo. Allo stesso modo, l'industriale A può trarre un profitto dalla vendita della sua fabbrica all'industriale B, cosa che però non impedisce alla fabbrica di funzionare, ora come prima, quale capitale fisso.

Se perciò i mezzi di lavoro fissati localmente, inseparabili dal suolo, pur potendo funzionare per il loro produttore come capitale merce e non costituendo elementi del suo capitale fisso (quest'ultimo consta per lui dei mezzi di lavoro dei quali ha bisogno per costruire edifici, ferrovie, ecc.), devono tuttavia necessariamente funzionare, secondo le previsioni, come capitale fisso nel paese di origine, da ciò non segue affatto, inversamente, che il capitale fisso consti necessariamente di cose inamovibili. Una nave ed una locomotiva agiscono solo mediante il loro movimento; eppure, non per il loro produttore, ma per chi le utilizza, funzionano come capitale fisso. D'altra parte, cose che sono fissate nel modo più reale nel processo di produzione, che in esso vivono e muoiono e, una volta che vi sono entrate, non lo lasciano più, sono elementi fluidi del capitale sociale: così, per es., il carbone usato per azionare la macchina nel processo di produzione, il gas consumato per illuminare gli edifici della fabbrica, e così via. Essi sono fluidi, non perché lascino fisicamente il processo di produzione insieme al prodotto e circolino come merce, ma perché il loro valore entra per intero nel valore della merce che contribuiscono a produrre, e perciò deve essere anche completamente reintegrato mediante vendita della merce.

Nel penultimo passo citato di A. Smith va pure osservata la frase:

«Un capitale circolante che fornisce... il mantenimento dei lavoratori che li fanno» (che fanno gli strumenti di lavoro, le macchine, ecc.).

Nei fisiocratici, la parte di capitale anticipata in salario figura a giusta

ragione fra le avances annuelles in antitesi alle avances primitives. D'altra parte, in essi non appare come elemento del capitale produttivo impiegato dal fittavolo la forza lavoro stessa, ma i mezzi di sussistenza dati ai lavoratori agricoli (the maintenance of the workmen, come dice Smith), il che si accorda perfettamente con la loro specifica dottrina. Infatti, in essi, la parte di valore che il lavoro aggiunge al prodotto (esattamente come la parte di valore che le materie prime, gli strumenti di lavoro, ecc., insomma gli elementi materiali del capitale costante, aggiungono al prodotto), è soltanto eguale al valore dei mezzi di sussistenza pagati ai lavoratori, e da consumarsi necessariamente al fine di conservare la loro funzione di forze lavoro. Scoprire la differenza fra capitale costante e capitale variabile è ad essi negato dalla loro dottrina. Se è il lavoro a produrre il plusvalore (oltre a riprodurre il proprio prezzo), esso lo produce nell'industria quanto nell'agricoltura. Ma poiché, secondo il sistema fisiocratico, lo produce soltanto in un ramo della produzione, l'agricoltura, il plusvalore non scaturisce dal lavoro, bensì dalla particolare attività (collaborazione) della natura in questo ramo di industria. E solo perciò, in essi, lavoro agricolo equivale a lavoro produttivo in antitesi alle altre specie di lavoro.

A. Smith determina i mezzi di sussistenza dei lavoratori come capitale circolante in antitesi al capitale fisso,

1. perché scambia il capitale fluido, in antitesi al capitale fisso, con le forme del capitale appartenenti alla sfera di circolazione, con il capitale di circolazione; scambio che si è perpetuato acriticamente dopo di lui. Egli perciò confonde il capitale merce con l'elemento fluido del capitale produttivo, e allora si capisce da sé che, là dove il prodotto sociale assume la forma della merce, i mezzi di sussistenza dei lavoratori come quelli dei non-lavoratori, le materie prime ed ausiliarie come i mezzi di lavoro stessi, debbano essere forniti attingendo dal capitale merce.

2. Ma in Smith è presente anche la rappresentazione fisiocratica, benché contraddica alla parte esoterica – veramente scientifica – della sua propria trattazione.

Il capitale anticipato viene in generale convertito in capitale produttivo, cioè assume la forma di elementi di produzione che sono a loro volta prodotto di lavoro passato. (Fra cui, la forza lavoro). Solo in questa forma esso può funzionare entro il processo di produzione. Ora, se al posto della forza lavoro stessa, in cui si è convertita la parte variabile del capitale, si mettono i mezzi di sussistenza del lavoratore, è chiaro che questi mezzi di sussistenza non si distinguono come tali, quanto alla formazione di valore, dagli altri elementi del capitale produttivo, dalle materie prime e dai mezzi di sussistenza del bestiame da lavoro, con cui perciò, in un passo citato più sopra, Smith, sulla

scia dei fisiocratici, li mette sullo stesso piano. I mezzi di sussistenza non possono valorizzare da sé il proprio valore, ovvero aggiungervi un plusvalore. Il loro valore, come quello degli altri elementi del capitale produttivo, può soltanto riapparire nel valore del prodotto. Essi non possono aggiungergli più valore di quanto non ne posseggano. Come le materie prime, i semilavorati ecc., essi si distinguono dal capitale fisso, composto di mezzi di lavoro, solo per essere (almeno per il capitalista che li paga) interamente consumati nel prodotto nella cui formazione entrano, cosicché il loro valore dev'essere completamente reintegrato; il che, nel caso del capitale fisso, avviene solo gradualmente, pezzo per pezzo. Perciò la parte del capitale produttivo anticipata in forza lavoro (rispettivamente, in mezzi di sussistenza del lavoratore) si distingue ora solo materialmente, non in rapporto al processo di lavoro e di valorizzazione, dagli altri elementi materiali del capitale produttivo. Si distingue unicamente per il fatto di cadere con una parte degli elementi oggettivi di formazione del prodotto (materials, dice in genere Smith) nella categoria del capitale circolante, in antitesi a un'altra parte di tali elementi oggettivi, che rientra in quella del capitale fisso.

Il fatto che la parte del capitale spesa in salario appartenga alla parte fluida del capitale produttivo; che, in antitesi all'elemento fisso del capitale produttivo, abbia in comune con una parte degli elementi oggettivi di formazione del prodotto, materie prime ecc., la fluidità, non ha assolutamente nulla a che vedere con la funzione svolta nel processo di valorizzazione da questa parte variabile del capitale in antitesi alla sua parte costante. Esso si riferisce unicamente al modo in cui questa parte del valore capitale anticipato dev'essere reintegrata, rinnovata, quindi riprodotta, tramite la circolazione, dal valore del prodotto. L'acquisto e riacquisto della forza lavoro appartiene al processo di circolazione. Ma solo entro il processo di produzione il valore sborsato in forza lavoro si trasforma (non per il lavoratore, ma per il capitalista) da una grandezza determinata, costante, in una grandezza variabile, e solo in tal modo il valore anticipato si trasforma in valore capitale, in capitale, in valore che si valorizza. Ma appunto perché, come in Smith, viene determinato come elemento del capitale produttivo non il valore investito in forza lavoro, ma il valore anticipato in mezzi di sussistenza dei lavoratori, appunto perciò si rende impossibile la comprensione della differenza fra capitale variabile e capitale costante, quindi anche, in generale, la comprensione del processo di produzione capitalistico. La determinazione di questa parte del capitale come capitale variabile, in antitesi al capitale costante sborsato in elementi oggettivi della formazione del prodotto, viene seppellita sotto la determinazione della parte di capitale sborsata in forza lavoro come appartenente, in riferimento alla rotazione, alla parte fluida del capitale

produttivo. La sepoltura viene completata alla perfezione catalogando fra gli elementi del capitale produttivo, in luogo della forza lavoro, i mezzi di sussistenza dell'operaio. Che il valore della forza lavoro venga anticipato in denaro oppure direttamente in mezzi di sussistenza, è indifferente. Benché, naturalmente, l'ultima eventualità, sulla base della produzione capitalistica, possa essere soltanto un'eccezione^a.

Avendo così fissato la determinazione del capitale circolante come l'elemento decisivo per il valore capitale anticipato in forza lavoro – questa determinazione fisiocratica senza le premesse dei fisiocratici –, A. Smith è felicemente riuscito a rendere impossibile ai suoi successori l'interpretazione della parte di capitale spesa in forza lavoro come parte variabile. Non gli sviluppi giusti e abbastanza profondi da lui stesso forniti altrove si sono imposti, ma appunto questo suo errore. Scrittori successivi si sono, anzi, spinti più in là: non solo hanno elevato a determinazione decisiva della parte di capitale sborsata in forza lavoro il fatto D'essere capitale circolante in antitesi a capitale fisso; hanno elevato a determinazione essenziale del capitale circolante quella D'essere sborsato in mezzi di sussistenza per i lavoratori. A ciò, come è naturale, si è collegata la dottrina del fondo di lavoro composto dei mezzi di sussistenza necessari²⁸ come di una grandezza data, che da una parte limita fisicamente i confini della partecipazione dei lavoratori al prodotto sociale, ma dall'altra deve pure essere spesa in tutto il suo volume nell'acquisto di forza lavoro.

a. Per Quesnay, cfr. l'*Analyse du Tableau Economique* (in *Physiocrates*, ed. Daire, Parte I, Parigi, 1846), dove si legge: «Le antichi piazioni annuali consistono nelle spese fatte annualmente per i lavori dei campi: anticipazioni che vanno distinte dalle anticipazioni originarie, costituenti i fondi per rinvio della coltura» (p. 59 [*Les avances annuelles consistent dans les dépenses qui se font annuellement pour le travail de la culture; ces avances doivent être distinguées des avances primitives, qui forment le fonds de rétablissement de la culture*]). Nei più tardi fisiocratici, le *avances* sono già più volte designate direttamente come capital. «*Capital ou avances*»: Dupont de Nemours, *Maximes du Docteur Quesnay, ou résumé de ses principes D'économie sociale* (Daire?I, p. 391): inoltre Le Trosne: «Grazie alla durata di vita più o meno grande dei prodotti del lavoro, una nazione possiede un fondo considerevole di ricchezze, indipendente dalla sua riproduzione annuale, che rappresenta un *capitale* accumulato di lunga mano, e che, originariamente pagato con prodotti, si conserva e si accresce sempre» (Daire, II, pp. 928-929 [*Au moyen de la durée plus ou moins grande des ouvrages de main-D'oeuvre, une nation possède un fonds considérable de richesses, indépendant de sa reproduction annuelle, qui forme un capital accumulé de longue main, et originellement payé avec des productions, qui s'entretient et s'augmente toujours*]). Turgot usa già regolarmente il vocabolo *capital* per *avances* e, ancor più, identifica le *avances des manufacturiers* con quelle dei fittavoli. (Turgot, *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*, 1766)²⁹.

b. Fino a che punto A. Smith si sia preclusa la comprensione del ruolo della forza lavoro nel processo di valorizzazione, lo dimostra la frase che segue, e che, alla maniera dei fisiocratici, mette sullo stesso piano il lavoro dell'operaio e quello del bestiame da lavoro: «Non solo sono lavoratori produttivi i suoi servi che lavorano, ma lo è anche il suo bestiame che lavora» (Libro II, cap. V, p.

1. Per i fisiocratici in genere e per Quesnay e il suo *Tableau* in specie, si veda la I parte del I volume delle *Theorien über den Mehrwert* [Storia etc., I, pp. 15-125; Teorie etc., I, pp. 127-160 e 475-521]. Una sintesi molto efficace nelle pagine scritte da Marx per l'*Antidühring* di Engels, trad. it. cit., pp. 257-267.

2. «Ci sono due modi diversi di impiegare un capitale in modo che dia un reddito o un profitto a chi lo impiega ?. (Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni, trad. it. F. Bartoli, C. Camporesi, S. Caruso, ISEI, Milano, 1973, p. 270).

3. «In primo luogo, può essere impiegato per coltivare, manifatturare o comprare dei beni e rivenderli con profitto» (trad. it. cit., *ibid.*).

4. «Il capitale impiegato in questo modo non dà alcun reddito o profitto a chi lo impiega finché rimane in suo possesso ovvero si mantiene nella stessa forma» (trad. it. cit., *ibid.*)?

5. «I beni del mercante non gli danno alcun reddito o profitto fino a che egli non li vende per denaro, e il denaro gliene dà altrettanto poco fino a che non lo scambia di nuovo con delle merci. Il suo capitale continuamente parte da lui in una forma e gli ritorna in un'altra, ed è solo per mezzo di questa circolazione, cioè di scambi successivi, che esso può offrirgli un certo profitto. Tali capitali possono essere perciò chiamati assai propriamente capitali circolanti» (trad. it. cit., pp. 270-271).

6. «Il capitale di un mercante è [...] esclusivamente capitale circolante (trad. it. cit., p. 271).

7. «In secondo luogo, il capitale può essere impiegato nel miglioramento della terra, nell'acquisto di macchine utili e di strumenti di lavoro, o in cose di tal sorta da fornire un reddito o un profitto senza cambiare padrone o circolare ulteriormente. Tali capitali, quindi, assai propriamente sono chiamati capitali fissi. Le diverse occupazioni richiedono rapporti molto diversi fra i capitali fissi e i capitali circolanti che vi sono impiegati [...] Una certa parte del capitale di ogni maestro artigiano o di ogni padrone manifatturiero deve [...] essere fissa negli strumenti del suo lavoro. Questa parte è tuttavia molto piccola in alcuni mestieri e molto grande in altri. [...] La parte di gran lunga maggiore del capitale di tutti questi maestri artigiani è circolante, nella forma dei salari dei loro operai o nella forma del prezzo dei loro materiali, e viene rimborsata con un profitto dal prezzo del prodotto» (trad. cit., p. 271).

8. «Si allontana, cambia padrone, circola ulteriormente».

9. Questa frase e le quattro successive in inglese appartengono ad alcune delle citazioni precedenti, e, come si è visto, significano, nell'ordine: «Ci sono due modi diversi di impiegare un capitale in modo che dia un reddito o un profitto a chi lo impiega»; «Le diverse occupazioni richiedono rapporti molto diversi fra i capitali fissi e i capitali circolanti che vi sono impiegati»; «Rimborsata con un profitto dal prezzo del prodotto»; «Una certa parte del capitale deve essere fissa negli strumenti di lavoro»; «Strumenti di lavoro... o cose di tal sorta da fornire un reddito o un profitto senza cambiare padrone o circolare ulteriormente. Tali capitali, quindi, assai propriamente sono chiamati capitali fissi».

10. Dal separarsene, dal fargli cambiar padrone, o dal farlo circolare.

11. Frase già citata più sopra: «Il capitale impiegato in questo modo non dà alcun reddito o profitto a chi lo impiega finché rimane in suo possesso ovvero si mantiene nella stessa forma».

12. «Se esso» (il capitale) «viene impiegato per procurarsi un profitto futuro, procurerà questo profitto o rimanendo presso di lui» (di colui che lo impiega) «o allontanandosene. Nel primo caso si tratta di un capitale fisso, nel secondo di un capitale circolante» (trad. cit., pp. 276-277).

13. «Nessun capitale fisso è in grado di offrire alcun reddito se non per mezzo di un capitale circolante. Le macchine più utili e gli strumenti di lavoro non produrranno mai niente senza un capitale circolante che fornisca i materiali sui quali sono impiegati e il mantenimento degli operai

che li impiegano» (trad. it. cit., p. 275).

14. «La parte del capitale dell'agricoltore impiegata negli strumenti agricoli è capitale fisso; quella impiegata nei salari e nel mantenimento dei servi che lavorano è capitale circolante» (trad. it. cit., p. 271).

15. «Egli trae un profitto dall'una, tenendola in suo possesso, e dall'altro, separandosene. Il prezzo o il valore delle bestie che lavorano è capitale fisso» (ibid.).

16. «Allo stesso modo del prezzo o del valore degli strumenti dell'agricoltura; il loro mantenimento è capitale circolante, allo stesso modo del mantenimento dei servi che lavorano. L'agricoltore ottiene il suo profitto tenendo presso di sé le bestie da lavoro e separandosi dal loro mantenimento» (ibid., pp. 270-271).

17. «Il prezzo e il mantenimento del bestiame che viene comprato e ingrassato non per il lavoro, ma per essere rivenduto, sono entrambi capitale circolante. L'agricoltore ottiene il suo profitto separandosi da quel bestiame e dal suo mantenimento» (trad. it. cit., p. 272).

18. «L'intero valore delle sementi è anch'esso propriamente capitale fisso. Sebbene vada e venga dal terreno al granaio, esso non cambia mai padrone e quindi non si può dire propriamente che circoli. L'agricoltore non trae il profitto dalla sua vendita, ma dal suo aumento» (ibid.).

19. Cap. VI: Capitale costante e capitale variabile. Nella trad. Utet, 1974, p. 302.

20. «possa offrire un reddito al suo proprietario e quindi svolgere per lui la funzione di capitale, essa non può dare alcun reddito al pubblico, né svolgere nei suoi confronti la funzione di capitale e il reddito di tutta la popolazione complessivamente considerata non può mai esserne minimamente accresciuto» (trad. it. cit., p. 273).

21. Trad. Utet, 1974, pp. 273-297 (Processo di lavoro e processo di valorizzazione).

22. «Il capitale circolante consiste [...] nei viveri, nei materiali e nei prodotti finiti di tutti i generi che sono nelle mani dei rispettivi commercianti, o nella moneta che è necessaria per farli circolare e per distribuirli, ecc.» (trad. it. cit., p. 275).

23. «... La terza e ultima delle tre quote in cui si dividono naturalmente i fondi complessivi della società è il capitale circolante, la cui caratteristica è quella di offrire un reddito solo circolando, cioè cambiando di proprietà. Anch'essa è composta da quattro parti. La prima è la moneta...» (trad. it. cit., p. 274).

24. «La seconda è il fondo di viveri che sono in possesso del macellaio, dell'allevatore, dell'agricoltore [...] i quali si aspettano di trarre un profitto dalla sua vendita (trad. it. cit., p. 274). La quarta, infine, è il prodotto, che è finito e completo, ma che si trova ancora nelle mani del mercante o del manifatturiere». E: «la terza sono i materiali, sia completamente grezzi che più o meno lavorati, occorrenti per il vestiario, il mobilio e gli edifici e non ancora trasformati in una di queste tre forme, ma che rimangono nelle mani dei coltivatori, dei manifatturieri, dei mereiai e dei commercianti di panni, dei mercanti di legname, dei falegnami e carpentieri, dei fabbricanti di mattoni, ecc.» (ibid.).

25. Capitolo XXI, Riproduzione semplice. Nella trad. Utet, 1974, pp. 727-741.

26. Capacità acquisite e utili.

27. «Su queste ultime quattro parti, tre, viveri, materiali e prodotti finiti, vengono di anno in anno, o entro un periodo più o meno lungo, regolarmente ritirate dal capitale circolante e collocate o nel capitale fisso o nel fondo destinato al consumo immediato. Ogni capitale fisso deriva in origine da un capitale circolante e richiede di essere da questo continuamente sostenuto. Tutte le macchine utili e gli strumenti di lavoro derivano in origine da un capitale circolante che fornisce i materiali di cui sono fatti e il mantenimento dei lavoratori che li fanno. E richiedono anche un capitale dello stesso genere che li conservi sempre in buone condizioni di manutenzione» (trad. it. cit., p. 275).

28. «La terra, le miniere e la pesca richiedono tutte, per essere lavorate, sia un capitale circolante che un capitale fisso, e il loro prodotto reintegra, insieme con un profitto, non solo questi

capitali, ma anche tutti gli altri della società» (trad. it. cit., p. 276).

29. Libro I, cap. XXII, par. 5 (Il cosiddetto fondo di lavoro): trad. Utet, 1974, pp. 777-780-

CAPITOLO XI

TEORIE SU CAPITALE FISSO E CAPITALE CIRCOLANTE. RICARDO

Ricardo svolge la differenza fra capitale fisso e capitale circolante solo per illustrare le eccezioni alla regola del valore, cioè i casi in cui il saggio del salario agisce sui prezzi. Di ciò noi parleremo soltanto nel Libro III¹.

L'originaria mancanza di chiarezza si rivela però fin dall'inizio nell'indistinta giustapposizione:

«Questa differenza nel grado di durata del capitale fisso e questa varietà nelle proporzioni in cui possono essere combinate le due specie di capitale»^a

Se ora chiediamo quali siano le due specie di capitale, ci sentiamo rispondere:

«Anche le proporzioni in cui possono trovarsi combinati il capitale destinato al sostentamento del lavoro e il capitale investito in attrezzi, in macchine e in fabbricati sono diverse»^b

Dunque, capitale fisso = mezzi di lavoro, e capitale circolante = capitale speso in lavoro. Capitale che deve mantenere il lavoro è già un'espressione assurda, ereditata da A. Smith. Qui, da un lato, si fa un solo fascio del capitale circolante e del capitale variabile, cioè della parte del capitale produttivo spesa in lavoro; ma, D'altro lato, poiché l'antitesi capitale costante/capitale variabile non è attinta dal processo di valorizzazione, ma dal processo di circolazione (la vecchia confusione smithiana), ne seguono determinazioni doppiamente errate.

1). Le differenze nel grado di durata del capitale fisso e le differenze nella composizione del capitale in capitale costante e variabile vengono intese come equivalenti. Ma la seconda differenza determina la differenza nella produzione del plusvalore, mentre la prima, in quanto si consideri il processo di valorizzazione, si riferisce soltanto al modo in cui un dato valore viene trasferito dal mezzo di produzione al prodotto e, in quanto invece si consideri il processo di circolazione, riguarda solo il periodo del rinnovo del capitale anticipato o, da un altro punto di vista, il tempo per il quale esso è anticipato. Se, invece di penetrare nel meccanismo interno del processo di produzione

capitalistico, ci si mette dall'angolo visuale dei fenomeni bell'e compiuti, in realtà queste differenze si confondono. Nella ripartizione del plusvalore sociale fra i capitali investiti in diversi rami di industria, le differenze tra i diversi periodi per i quali il capitale viene anticipato (quindi, per es., le diverse durate di vita del capitale fisso) e le differenze nella composizione organica del capitale (quindi anche le differenze nella circolazione del capitale costante e del capitale variabile) contribuiscono in egual misura al livellamento del saggio generale di profitto e alla trasformazione dei valori in prezzi di produzione²

2). Dal punto di vista del processo di circolazione, da una parte stanno i mezzi di lavoro: capitale fisso; dall'altra, il materiale di lavoro e il salario: capitale fluido. Dal punto di vista del processo di lavoro e di valorizzazione, invece, da una parte sta il mezzo di produzione (mezzo di lavoro e materiale di lavoro): capitale costante; dall'altra, la forza lavoro: capitale variabile. Per la composizione organica del capitale (Libro I, cap. XXIII, 2, p. 647)³, è del tutto indifferente che lo stesso quantum di valore del capitale costante si componga di molti mezzi di lavoro e poco materiale di lavoro, oppure di molto materiale di lavoro e pochi mezzi di lavoro, mentre tutto dipende dal rapporto fra il capitale anticipato in mezzi di produzione e il capitale anticipato in forza lavoro. Inversamente: dal punto di vista del processo di circolazione, della differenza fra capi tale fisso e capitale circolante, è altrettanto indifferente in quali proporzioni un dato *quantum* di valore del capitale circolante si ripartisca in materiale di lavoro e salario. Dall'un punto di vista, il materiale di lavoro rientra nella stessa categoria dei mezzi di lavoro, in opposizione al valore capitale speso in forza lavoro: dall'altro, la parte di capitale anticipata in forza lavoro si colloca dallo stesso lato della parte di capitale anticipata in materiale di lavoro, in opposizione a quella spesa in mezzi di lavoro.

Perciò, in Ricardo, la parte di valore del capitale sborsata in materiale di lavoro (materie prime e ausiliarie), non appare né da un lato né dall'altro: scompare del tutto. Infatti, essa non è posta dal lato del capitale fisso, perché nel suo modo di circolazione coincide interamente con la parte di capitale spesa in forza lavoro; e, nello stesso tempo, non può essere posta dal lato del capitale circolante, perché in questo caso l'equiparazione tramandata da A. Smith e tacitamente perdurante fra l'antitesi capitale fisso/capitale circolante e l'antitesi capitale costante/capitale variabile, si annullerebbe da sé. Ricardo ha troppo istinto logico per non sentirlo; perciò in lui questa parte del capitale scompare del tutto.

Qui va osservato che – per usare il linguaggio dell'economia politica – il capitalista anticipa in termini di tempo diversi il capitale sborsato in salario, a seconda che, per es., paghi questo salario a settimana, a mese o a trimestre. In

realtà, accade l'inverso. L'operaio anticipa al capitalista il suo lavoro per una settimana, un mese o tre mesi, a seconda che venga pagato settimanalmente, mensilmente o trimestralmente. Se il capitalista *comprasse* la forza lavoro, invece di pagarla; se quindi pagasse in anticipo il salario all'operaio per la giornata, la settimana, il mese o i tre mesi, si potrebbe parlare di anticipo per questi termini di tempo. Ma, poiché egli paga dopo che il lavoro è durato giorni, settimane, mesi, invece di comprarlo e pagarlo per il tempo in cui *deve* durare, il tutto non è che un capitalistico *quid pro quo*, e l'anticipo dato dall'operaio al capitalista in lavoro si tramuta in un anticipo dato dal capitalista all'operaio in denaro. E non cambia nulla alla cosa il fatto che il capitalista riottenga dalla circolazione, ovvero realizzi, il prodotto stesso, o riottenga il suo valore (insieme al plusvalore in esso incorporato), solo in termini più o meno lunghi, secondo i diversi lassi di tempo richiesti per la sua produzione o anche i diversi lassi di tempo richiesti per la sua circolazione. Che cosa farà di una merce il suo acquirente, al venditore non importa un bel nulla. Il capitalista non riceve una macchina più a buon mercato per il fatto di dover anticipare in una volta sola tutto il suo valore, mentre questo valore gli rifluisce dalla circolazione solo gradualmente e un po' per volta; né paga più caro il cotone per il fatto che il suo valore entra per intero nel valore del prodotto con esso fabbricato, e quindi viene reintegrato per intero e in una sola volta mediante la vendita del prodotto.

Torniamo a Ricardo:

1. La caratteristica del capitale variabile è che una parte di capitale determinata, data (quindi, come tale, costante), una data somma di valore (supposta eguale al valore della forza lavoro, benché qui sia indifferente che il salario sia eguale, maggiore o minore del valore della forza lavoro) viene scambiata contro una forza autovalorizzantesi, creatrice di valore – la forza lavoro, che non si limita a riprodurre il proprio valore pagato dal capitalista, ma nello stesso tempo produce un plusvalore, un valore che prima non esisteva e che non è acquistato mediante alcun equivalente. Questa proprietà caratteristica della parte di capitale sborsata in salario, che la distingue *toto coelo*, come capitale variabile, dal capitale costante, scompare non appena la parte di capitale sborsata in salario venga considerata unicamente dal punto di vista del processo di circolazione, e quindi appaia come capitale circolante di contro al capitale fisso investito in mezzi di lavoro. Ciò risulta già dal fatto che, allora, essa viene collocata nella rubrica capitale circolante insieme ad un elemento del capitale costante, quello sborsato in materiale di lavoro, e con esso contrapposto a un altro elemento del capitale costante, quello sborsato in mezzi di lavoro. Qui si prescinde completamente dal plusvalore, dunque proprio da ciò che trasforma in capitale la somma di valore sborsata, così come

si prescinde dal fatto che la parte di valore aggiunta al prodotto dal capitale sborsato in salario è prodotta *ex novo* (quindi anche realmente riprodotta), mentre la parte di valore aggiunta al prodotto dalla materia prima non è prodotta *ex novo*, non è realmente riprodotta, ma soltanto mantenuta, conservata, nel valore del prodotto, e quindi non fa che riapparire come elemento di valore del prodotto. La differenza, così come ora si configura dal punto di vista dell'antitesi capitale fluido/capitale fisso, consiste solo in ciò che il valore dei mezzi di lavoro impiegati per produrre una merce entra solo parzialmente nel valore della merce, e quindi viene anche solo parzialmente reintegrato mediante la sua vendita; viene perciò reintegrato solo un po' alla volta e gradualmente. D'altra parte, il valore della forza lavoro e degli oggetti di lavoro (materie prime ecc.), impiegati per produrre una merce, entra per intero nella merce stessa, e viene perciò reintegrato per intero grazie alla sua vendita. In questi limiti, in riferimento al processo di circolazione, l'una parte del capitale si rappresenta come fissa, l'altra come fluida o circolante. Si tratta in ambo i casi di un trasferimento al prodotto di valori dati, anticipati, e della loro reintegrazione mediante la vendita del prodotto. La differenza si riduce ora al fatto che il trasferimento di valore, e quindi la reintegrazione di valore, avviene un po' alla volta e gradualmente, oppure in una volta sola. È così soppressa la differenza, che tutto decide, fra capitale variabile e capitale costante; è quindi soppresso l'intero segreto della formazione di plusvalore e della produzione capitalistica, tutto ciò che trasforma certi valori, e le cose in cui essi si rappresentano, in capitale. Tutti gli elementi del capitale si distinguono soltanto più per il modo di circolare (e, naturalmente, la circolazione della merce ha a che vedere soltanto con valori già presenti, dati), e il capitale sborsato in salario ha in comune un particolare modo di circolazione con la parte di capitale sborsata in materie prime, semilavorati, materie ausiliarie, in antitesi alla parte di capitale sborsata in mezzi di lavoro.

Si capisce dunque perché l'economia politica borghese sia rimasta aggrappata per istinto alla confusione di A. Smith fra le categorie «capitale costante e variabile» e le categorie «capitale fisso e circolante», e per un secolo, di generazione in generazione, abbia continuato acriticamente a rifriggerla. In essa, la parte di capitale sborsata nel salario non si distingue più dalla parte di capitale sborsata in materia prima, e si distingue solo formalmente – per essere fatta circolare dal prodotto per intero anziché per frazioni successive – dal capitale costante. Con ciò la base per la comprensione del movimento reale della produzione capitalistica, e quindi dello sfruttamento capitalistico, viene D'un colpo seppellita. Tutto si riduce alla riapparizione di valori anticipati.

In Ricardo, l'accettazione acritica della confusione smithiana disturba non solo più che nei successivi apologeti, nei quali la confusione dei concetti è

piuttosto ciò che non infastidisce, ma più che nello stesso A. Smith, perché Ricardo, in contrasto con quest'ultimo, svolge in modo più netto e conseguente valore e plusvalore e, di fatto, sostiene l'A. Smith esoterico contro l'A. Smith exoterico.

Nei fisiocratici, di questa confusione non si trova traccia. La distinzione fra *avances annuelles* e *avances primitives* non riguarda che i diversi periodi di riproduzione dei diversi elementi del capitale, in specie del capitale agricolo; mentre le loro vedute sulla produzione del plusvalore costituiscono una parte della loro teoria indipendente da queste distinzioni e, in realtà, ciò che essi presentano come il nucleo centrale della teoria. Non si spiega la formazione del plusvalore partendo dal capitale in quanto tale, ma la si rivendica solo ad una determinata sfera di produzione del capitale, l'agricoltura.

2. L'essenziale per la determinazione del capitale variabile – e quindi per la trasformazione di qualsivoglia somma di valore in capitale – è che il capitalista scambia una grandezza di valore determinata, data (e in questo senso costante), contro forza creatrice di valore; una grandezza di valore contro produzione di valore, autovalorizzazione. Il fatto che il capitalista paghi l'operaio in denaro o in mezzi di sussistenza, non cambia nulla a questa essenziale determinazione. Cambia soltanto il modo di esistenza del valore da lui anticipato, che una volta esiste nella forma di denaro, con cui l'operaio compra sul mercato i propri mezzi di sussistenza, l'altra nella forma di mezzi di sussistenza che egli consuma direttamente. La produzione capitalistica sviluppata presuppone in realtà che l'operaio venga pagato in denaro, come presuppone in generale il processo di produzione mediato dal processo di circolazione, quindi l'economia monetaria. Ma la creazione del plusvalore – quindi la capitalizzazione della somma di valore anticipata – non nasce né dalla forma monetaria, né dalla forma naturale del salario, ovvero del capitale sborsato nell'acquisto della forza lavoro: nasce dallo scambio di valore contro forza creatrice di valore, dalla trasformazione di una grandezza costante in una grandezza variabile.

La fissità più o meno grande dei mezzi di lavoro dipende dal grado della loro durevolezza, quindi da una proprietà fisica. Secondo il grado della loro durevolezza, a parità di condizioni, essi si logoreranno più o meno rapidamente, quindi funzioneranno più o meno a lungo come capitale fisso. Ma non è affatto soltanto a causa di questa proprietà fisica della durevolezza, che essi funzionano come capitale fisso. Nelle officine metallurgiche, la materia prima è durevole quanto le macchine con cui si produce, e più durevole di molte parti costitutive di queste macchine, cuoio, legno, ecc. Cionondimeno il metallo che serve da materia prima forma una parte del capitale circolante, e il mezzo di lavoro in funzione, forse costruito con lo stesso metallo, una parte del

capitale fisso. Non è dunque per la sua natura materiale fisica, quindi per la sua più o meno grande durevolezza, che lo stesso metallo viene classificato una volta nella categoria del capitale fisso e l'altra nella categoria del capitale circolante. Questa distinzione nasce piuttosto dalla funzione che esso adempie nel processo produttivo, una volta come oggetto, l'altra come mezzo, di lavoro.

La funzione del mezzo di lavoro nel processo di produzione esige in media che esso serva sempre di nuovo, nel corso di periodi più o meno lunghi, in processi lavorativi ripetuti. Perciò la sua funzione prescrive una più o meno elevata durevolezza della sua materia. Ma non è la durevolezza della materia di cui esso è composto che ne fa, in sé e per sé, capitale fisso. La stessa sostanza, se materia prima, diventa capitale circolante, e negli economisti che scambiano la differenza fra capitale merce e capitale produttivo con quella fra capitale circolante e capitale fisso, la stessa materia, la stessa macchina, è capitale circolante come prodotto e capitale fisso come mezzo di lavoro.

Benché non sia la materia durevole di cui è fatto il mezzo di lavoro a renderlo capitale fisso, la sua funzione di mezzo di lavoro esige tuttavia che esso sia composto di materiale relativamente durevole. Ne segue che la durevolezza della sua materia è condizione del suo funzionamento come mezzo di lavoro, e perciò anche base materiale del modo di circolazione che di esso fa capitale fisso. A parità di condizioni, la maggiore o minore deperibilità della sua materia gli imprime, in grado più o meno elevato, il suggello della fissità; è dunque essenzialmente legata alla sua qualità di capitale fisso.

Se ora si considera la parte di capitale sborsata in forza lavoro dal punto di vista esclusivo del capitale circolante, quindi in antitesi al capitale fisso; se perciò si fa pure un fascio solo delle differenze fra capitale costante e variabile e delle differenze fra capitale fisso e circolante, è naturale che, come la realtà materiale del mezzo di lavoro costituisce una base essenziale del suo carattere di capitale fisso, così, in contrapposizione a questo, si deduca dalla realtà materiale del capitale speso in forza lavoro il suo carattere di capitale circolante, e si determini poi di nuovo il capitale circolante tramite la realtà materiale del capitale variabile.

La vera materia del capitale sborsato in salario è il lavoro stesso, la forza lavoro in azione, creatrice di valore, il lavoro vivo che il capitalista ha scambiato contro lavoro morto, oggettivato, incorporandolo nel suo capitale; operazione grazie alla quale soltanto il valore che si trova nelle sue mani si converte in valore che si valorizza. Ma questa forza di autovalorizzazione il capitalista non la vende. Essa costituisce sempre soltanto un elemento del suo capitale produttivo, come i suoi mezzi di lavoro, mai un elemento del suo capitale merce, come per es. il prodotto finito ch'egli vende. Entro il processo di produzione, come elementi del capitale produttivo, i mezzi di lavoro non si

contrappongono alla forza lavoro come capitale fisso, così come il materiale di lavoro e le materie ausiliarie non coincidono con essa come capitale circolante; la forza lavoro si contrappone ad entrambi come fattore personale, mentre quelli sono fattori materiali – questo dal punto di vista del processo di lavoro. Entrambi si contrappongono alla forza lavoro, al capitale variabile, come capitale costante – questo dal punto di vista del processo di valorizzazione. O, se si deve parlare qui di una differenza materiale, nei limiti in cui influisce sul processo di circolazione, essa è soltanto questa: dalla natura del valore, che non è se non lavoro oggettivato, e dalla natura della forza lavoro attivantesi, che non è se non lavoro oggettivantesi, segue che, durante il suo funzionamento, la forza lavoro crea continuamente valore e plusvalore; che ciò che dal suo lato si rappresenta come movimento, come creazione di valore, dal lato del suo prodotto si rappresenta in forma statica, come valore creato. Una volta che la forza lavoro ha agito, il capitale non consta più di forza lavoro da un lato e mezzi di produzione dall'altro. Il valore capitale che era stato speso in forza lavoro, è adesso valore (+ plusvalore) che è stato aggiunto al prodotto. Per ripetere il processo, il prodotto dev'essere venduto e, con il denaro da esso ricavato, la forza lavoro dev'essere sempre di nuovo acquistata, e incorporata al capitale produttivo. E allora ciò conferisce così alla parte di capitale spesa in forza lavoro, come a quella spesa in materiale di lavoro, ecc., il carattere di capitale circolante in antitesi al capitale che rimane fissato nei mezzi di lavoro.

Se, invece, dalla determinazione secondaria del capitale circolante (che esso ha in comune con una parte del capitale costante, con le materie prime ed ausiliarie) si fa la determinazione essenziale della parte di capitale sborsata in forza lavoro – il fatto cioè che il valore in esso sborsato si trasmette totalmente al prodotto nella cui produzione viene consumato, e non gradualmente e un po' per volta, come nel caso del capitale fisso; il fatto, perciò, che lo si debba completamente reintegrare mediante la vendita del prodotto –, allora anche la parte di capitale spesa in salario deve consistere materialmente non in forza lavoro attivantesi, ma negli elementi materiali che il lavoratore acquista con la sua mercede; dunque, nella parte del capitale merce sociale che entra nel consumo del lavoratore – in mezzi di sussistenza. Il capitale fisso consta allora dei mezzi di lavoro più lentamente deperibili e quindi da sostituire più lentamente, e il capitale speso in forza lavoro consta dei mezzi di sussistenza da sostituire più rapidamente.

I confini fra deperibilità più lenta e deperibilità più rapida, tuttavia, si obliterano:

«I viveri e il vestiario consumati dal lavoratore, gli edifici nei quali egli lavora, gli attrezzi che gli alleviano la fatica, sono tutti per loro natura deperibili. Esiste tuttavia una notevole differenza tra la durata di questi differenti capitali: una macchina a vapore può durare più di una nave, una

nave può durare più del vestiario del lavoratore, e questo vestiario più dei viveri che egli consuma»^{a1}.

Qui Ricardo dimentica la casa in cui abita il lavoratore, i suoi mobili, i suoi strumenti di consumo, come il coltello, la forchetta, i recipienti ecc., che possiedono tutti lo stesso carattere di durevolezza dei mezzi di lavoro. Le stesse cose, le stesse classi di cose appaiono ora come mezzi di consumo, ora come mezzi di lavoro.

La differenza, come la formula Ricardo, è questa:

«A seconda che sia rapidamente deperibile e richieda di essere reintegrato di frequente o si consumi lentamente, il capitale riceve il nome di capitale circolante o di capitale fisso»^{b1}.

Ed egli annota:

«Una distinzione non essenziale, in cui la linea di separazione non può essere tracciata in modo netto»^c.

Così siamo felicemente tornati ai fisiocratici, nei quali la differenza fra *avances annuelles* e *avances primitives* era una differenza fra i tempi di consumo e quindi anche fra i tempi di riproduzione del capitale impiegato. Solo che ciò che in essi rappresenta un fenomeno importante per la produzione sociale e, nel *Tableau économique*, è anche rappresentato in collegamento con il processo di circolazione, diventa qui una distinzione soggettiva e, come dice lo stesso Ricardo, superflua.

Quando la parte di capitale spesa in lavoro non si distingue dalla parte di capitale spesa in mezzi di lavoro se non per il suo periodo di riproduzione e quindi per i suoi termini di circolazione; quando l'una parte consta di mezzi di sussistenza come l'altra di mezzi di lavoro, cosicché i primi si distinguono dai secondi solo per il più rapido grado di deperibilità, come D'altra parte anche i primi sono in diverso grado deperibili – è naturale che ogni *differentia specifica* fra il capitale speso in forza lavoro e quello speso in mezzi di produzione scompaia.

Ciò contraddice da capo a fondo alla teoria del valore di Ricardo, non meno che alla sua teoria del profitto, che in realtà è una teoria del plusvalore. Egli considera la differenza fra capitale fisso e capitale circolante, in generale, solo in quanto, in diversi rami D'industria, proporzioni diverse dell'uno e dell'altro, in capitali di pari grandezza, influiscono sulla legge del valore; e precisamente esamina in qual misura un rialzo o un ribasso del salario incida, a causa di queste circostanze, sui prezzi. Ma perfino nel quadro di una ricerca così circoscritta, egli, confondendo capitale fisso e circolante con capitale costante e variabile, cade nei più gravi errori, e parte in realtà da una base

D'indagine completamente sbagliata, per cui, 1) in quanto la parte di valore capitale spesa in forza lavoro dev'essere sussunta sotto la rubrica capitale circolante, le determinazioni dello stesso capitale circolante e, in particolare, le circostanze che fanno così catalogare la parte di capitale sborsata in lavoro vengono erroneamente sviluppate; 2) la determinazione in forza della quale la parte di capitale spesa in lavoro è variabile viene confusa con quella in forza della quale essa è capitale circolante in antitesi al capitale fisso.

È chiaro a colpo D'occhio che la determinazione del capitale speso in forza lavoro come circolante, o fluido, è una determinazione secondaria in cui la sua *differentia specifica* nel processo di produzione scompare, giacché in tale determinazione i capitali investiti in lavoro e quelli investiti in materie prime, ecc., sono posti sullo stesso piano: una rubrica che identifica una parte del capitale costante con il capitale variabile non può non ignorare la *differentia specifica* del capitale variabile in antitesi al capitale costante. D'altro lato, le parti di capitale spese in lavoro e quelle spese in mezzi di lavoro vengono bensì contrapposte, ma non in rapporto a 1 fatto che entrano in modo del tutto diverso nella produzione e del valore, bensì in rapporto al fatto che il valore dato di entrambe viene trasferito al prodotto, solo in diversi lassi di tempo.

In tutti questi casi, si tratta del come un dato valore speso nel processo di produzione della merce – sia esso salario, prezzo della materia prima o prezzo dei mezzi di lavoro – viene trasferito al prodotto, quindi vien fatto circolare dal prodotto e, mediante la sua vendita, ricondotto al punto di partenza, o reintegrato. L'unica differenza sta qui nel «come», nel modo particolare di trasferimento e quindi anche di circolazione di questo valore.

Il fatto che il prezzo della forza lavoro, preventivamente stabilito in ogni caso per contratto, venga pagato in denaro o in mezzi di sussistenza, non cambia nulla al suo carattere di prezzo determinato, dato. Tuttavia, per il salario pagato in denaro risulta evidente che il denaro stesso non entra nel processo di produzione al modo in cui vi entra non solo il valore, ma anche la materia dei mezzi di produzione. Se invece si catalogano direttamente in una sola rubrica, in quanto forma materiale del capitale circolante, i mezzi di sussistenza che il lavoratore acquista con il suo salario, e le materie prime, ecc., e li si contrappone ai mezzi di lavoro, si dà alla cosa un aspetto ben diverso. Se il valore di queste cose, dei mezzi di produzione, viene trasferito al prodotto nel corso del processo lavorativo, il valore di quelle altre, dei mezzi di sussistenza, riappare nella forza lavoro che li consuma e, grazie alla sua attivazione, viene egualmente trasmesso al prodotto. In tutto ciò si tratta uniformemente della pura e semplice ricomparsa, nel prodotto, dei valori anticipati nella produzione. (Avendo preso sul serio la cosa, i fisiocratici negarono perciò che il lavoro industriale crei plusvalore). Così, nel brano già

citato di Wayland⁴:

«Non importa in quale forma il capitale riappaia... Anche i diversi generi di cibo, vestiario e alloggio, necessari per l'esistenza e la comodità dell'essere umano, cambiano: sono consumati con l'andar del tempo e il loro valore riappare, ecc.».

Qui, i valori anticipati alla produzione sotto forma di mezzi di produzione e di mezzi di sussistenza riappaiono allo stesso modo nel valore del prodotto. Così giunge felicemente a termine la trasformazione del processo di produzione capitalistico in un mistero completo, e l'origine del plusvalore annidato nel prodotto sfugge interamente alla vista.

Così pure trova il suo coronamento il peculiare feticismo dell'economia politica borghese, che fa del carattere sociale, economico, impresso alle cose nel processo di produzione sociale, un carattere naturale derivante dalla natura materiale delle cose stesse. Per es., i mezzi di lavoro sono capitale fisso – definizione scolastica che porta a contraddizioni e confusioni. Esattamente come – lo si è dimostrato trattando del processo di lavoro (Libro I, cap. V)⁵ – il fatto che gli elementi oggettivi funzionino come mezzi di lavoro o come materiale di lavoro o come prodotto dipende in tutto e per tutto dalla parte ch'essi recitano di volta in volta in un determinato processo lavorativo, dalla loro funzione, così i mezzi di lavoro sono capitale fisso soltanto là dove il processo di produzione è in generale processo di produzione capitalistico, e quindi i mezzi di produzione in generale sono capitale, possiedono la determinatezza economica, il carattere sociale di capitale; sono capitale fisso, in secondo luogo, solo se trasmettono in un modo particolare il proprio valore al prodotto; altrimenti, restano mezzi di lavoro senza essere capitale fisso. Parimenti, materie ausiliarie come il concime diventano capitale fisso, se cedono valore nello stesso modo particolare della maggior parte dei mezzi di lavoro, benché non siano affatto mezzi di lavoro. Non si tratta qui di definizioni sotto le quali si sussumano le cose. Si tratta di funzioni determinate che vengono espresse in determinate categorie.

Se si considera come proprietà spettante in sé e in tutte le circostanze ai mezzi di sussistenza quella di essere capitale speso in salario, diventa carattere di questo capitale «circolante» anche quello di «mantenere il lavoro», *to support labour* (Ricardo, p. 25). Se quindi i mezzi di sussistenza non fossero «capitale», non manterrebbero neppure la forza lavoro, mentre è appunto il loro carattere di capitale che conferisce loro la proprietà di mantenere il capitale mediante lavoro altrui.

Se inoltre i mezzi di sussistenza sono in sé capitale circolante – dopo che questo si è convertito in salario –, ne deriva che la grandezza del salario dipende dal rapporto fra il numero degli operai e la massa data del capitale

circolante – proposizione cara agli economisti⁶ –, mentre in realtà la massa dei mezzi di sussistenza che il lavoratore sottrae al mercato, e la massa dei mezzi di sussistenza di cui dispone per il suo consumo il capitalista, dipendono dal rapporto fra il plusvalore e il prezzo del lavoro.

Come Barton² ; Ricardo scambia dovunque il rapporto fra capitale variabile e capitale costante con il rapporto fra capitale circolante e capitale fisso. Vedremo più oltre⁷ come ciò falsi la sua analisi del saggio di profitto.

Inoltre Ricardo mette le differenze derivanti nella rotazione da cause diverse dalla differenza fra capitale fisso e circolante sullo stesso piano di questa:

«Si deve altresì osservare che il capitale circolante può circolare o far ritorno a chi l'ha impiegato, in periodi di tempo molto diseguali. Il grano che un'agricoltore compra per la semina è un capitale relativamente fisso rispetto al grano che un fornaio compra per far pagnotte. Il primo lo lascia nel campo, e per un anno non può ottenere alcun ricavo; il secondo può farlo macinare trasformandolo in farina, venderlo come pane ai clienti e riavere il capitale nel giro di una settimana, libero di ripetere lo stesso impiego o di cominciarne un altro qualsiasi»^{b2}.

Qui è caratteristico che il grano, benché come grano da semina serva come materia prima e non come mezzo di sussistenza, sia prima capitale circolante, perché in sé mezzo di sussistenza, poi capitale fisso, perché il suo riflusso si estende su un anno. Ma non è soltanto il più o meno lento riflusso a rendere capitale fisso un mezzo di produzione, bensì il modo determinato di cessione di valore al prodotto.

La confusione generata da A. Smith ha condotto ai seguenti risultati:

1). La differenza fra capitale fisso e capitale fluido viene scambiata con quella fra capitale produttivo e capitale merce. Così, per es., la stessa macchina è capitale circolante se si trova come merce sul mercato, e capitale fisso se incorporata al processo di produzione. E non c'è assolutamente verso di capire perché una determinata specie di capitale debba essere più fissa o più circolante dell'altra.

2). Ogni capitale circolante viene identificato con capitale speso o da spendere in salario. Così in J. St. Mill⁸ e altri.

3). La differenza fra capitale variabile e capitale costante, che già in Barton, Ricardo, ecc., viene confusa con quella fra capitale circolante e capitale fisso, viene infine ridotta interamente a questa, come per es. in Ramsay⁹, nel quale tutti i mezzi di produzione, materie prime, ecc., come pure i mezzi di lavoro, sono capitale fisso, e solo il capitale speso in salario è capitale circolante. Ma, poiché la riduzione avviene in questa forma, non si capisce in che cosa realmente consista la differenza fra capitale costante e capitale variabile.

4). Nei più recenti economisti inglesi, ma soprattutto scozzesi, che

considerano ogni cosa dall'angolo visuale indicibilmente angusto del commesso di banca, come Macleod, Patterson¹⁰, ecc., la differenza fra capitale fisso e capitale circolante si trasforma in quella fra *money at call* (denaro in deposito che si può ritirare senza preavviso) e *money not at call* (ritirabile solo dietro preavviso).

1. Cap. XI: *Effetti di oscillazioni generali del salario sui prezzi di produzione*.

2. Cfr. il cap. X del Libro III: *Livellamento del saggio generale del profitto*, ecc.

3. In realtà, par. 1 del Cap. XXIII: nella trad. Utet, 1974, p. 781.

4. Libro I, cap. VI: nella trad. Utet, 1974, p. 307, nota *b*. La citazione è da *The Elements of Political Economy*, Boston, 1851, del sacerdote, economista e moralista Francis Wayland (1796-1865), pp. 31-32.

5. Nella trad. Utet, 1974, pp. 287-289.

6. Cfr. il Libro I, cap. XXII, 5: *Il cosiddetto fondo di lavoro*.

7. Libro III, capitoli 1-3.

8. Negli *Essays on Some Unsettled Questions of Political Economy*, Londra, 1844, p. 164, di John Stuart Mill (1806-1873), considerato da Marx, come si ricorderà dal Libro I del *Capitale*, il capofila della volgarizzazione dell'economia politica classica.

9. GEORGE RAMSAY, *An Essay on Distribution of Wealth*, Edimburgo, 1836, pp. 21-24.

10. Cfr., come avverte una nota dell'IMEL, *The Elements of Political Economy*, Londra, 1858, pp. 76-80, di Henry D. Macleod (1821-1902), considerato da Marx una «sintesi riuscita fra il mercantilista superstizioso e l'illuminato venditore ambulante del libero scambismo», nel compito che si era assunto «di azzimare nel modo più dotto possibile le ingarbugliate idee di Lombard-street» (Libro I del *Capitale*, trad. Utet, 1974, p. 137), e *The Science of Finance. A Practical Treatise*, Edimburgo-Londra, 1868, pp. 129-144, del pubblicista ed economista scozzese Robert Hogard Patterson (1821-1886).

a. «*This difference in the degree of durability of fixed capital, and this variety in the proportions in which the two sorts of capital may be combined...*», *Principles*, p. 25 [trad. it. cit., p. 22].

b. «*The proportion, too, in which the capital that is to support labour, and the capital that is invested in tools, machinery, and buildings, may be variously combined*» [trad. it. cit., *ibid*].

c. «*A division not essential, and in which the line of demarcation cannot be accurately drawn*» [trad. it. cit., p. 22 n.].

d. «*The food and clothing consumed by the labourer, the buildings in which he works, the implements with which his labour is assisted, are all of a perishable nature. There is, however, a vast difference in the time for which these different capitals will endure; a steam-engine will last longer than a ship, a ship than the clothing of the labourer, and the clothing of the labourer longer than the food which he consumes*». RICARDO cit., p. 26 [trad. it. cit., pp. 20].

e. *Observations on the Circumstances which influence the Condition of the Labouring Classes of Society*, Londra, 1817. Un passo pertinente al tema qui discusso è citato nel Libro I, p. 655, nota 79 [trad. Utet, 1974, p. 804, nota a].

f. «*According as capital is rapidly perishable and requires to be frequently reproduced, or is of slow consumption, it is classed under the heads of circulating, or fixed capital*» [trad. it. cit., p. 22].

g. «*It is also to be observed that the circulating capital may circulate, or be returned to its*

employer, in very inequal times. The wheat bought by a farmer to sow is comparatively a fixed capital to the wheat purchased by a baker to make into loaves. The one leaves it in the ground, and can obtain no return for a year; the other can get it ground into flour, sell it as bread to his customers, and have his capital free, to renew the same, or commence any other employment in a week» (pp. 26-27 [trad. it. cit., pp. 22-23]).

CAPITOLO XII

IL PERIODO DI LAVORO

Prendiamo due rami d'industria nei quali la giornata lavorativa abbia la stessa lunghezza, diciamo un processo lavorativo di dieci ore: per es., la filatura tessile e la costruzione di locomotive. Nel primo caso, si fornisce giornalmente o settimanalmente una data quantità di prodotto finito, refec; nell'altro, per fabbricare un prodotto finito, una locomotiva, il processo di lavoro dev'essere ripetuto per la durata forse di tre mesi. Nell'un caso, il prodotto è di natura discreta, e lo stesso lavoro ricomincia ogni giorno od ogni settimana; nell'altro, il processo lavorativo è continuo, si estende su un certo numero di processi di lavoro giornalieri, e questi, nella loro riunione, nella continuità del loro operare, dànno un prodotto finito solo dopo un lasso di tempo più lungo. Benché qui la durata del processo lavorativo giornaliero sia la stessa, si ha una differenza molto notevole nella durata dell'atto di produzione, cioè nella durata dei processi lavorativi ripetuti che si richiedono per fornire il prodotto finito, per spedirlo come merce al mercato, quindi per convertirlo da capitale produttivo in capitale merce. La differenza tra capitale fisso e capitale circolante non ha con ciò nulla a che vedere. La differenza indicata sussisterebbe anche se nei due rami d'industria si impiegassero esattamente le stesse proporzioni di capitale fisso e circolante.

Queste differenze nella durata dell'atto di produzione hanno luogo non soltanto tra sfere diverse di produzione, ma anche all'interno della stessa sfera di produzione a seconda del volume del prodotto da fornire. Una comune casa di abitazione si costruisce in tempo più breve che una fabbrica di una certa grandezza; quindi richiede un minor numero di processi lavorativi continui. Se la costruzione di una locomotiva costa tre mesi, quella di una corazzata prende un anno o più. La produzione di cereali richiede quasi un anno, la produzione di bestiame cornuto più anni; quella di legname può abbracciarne da 12 a 100. Una strada può essere costruita in qualche mese; laddove una ferrovia assorbe anni, un tappeto comune forse una settimana, un arazzo degli anni, ecc. Le differenze nella durata dell'atto di produzione sono dunque infinitamente molteplici.

È chiaro che la differenza nella durata dell'atto di produzione non può non implicare, a parità di anticipo di capitale, una differenza nella velocità di rotazione, quindi negli spazi di tempo per i quali si anticipa un dato capitale.

Posto che nella filatura meccanica e nella fabbrica di locomotive si impieghino capitali di pari grandezza; che la ripartizione in capitale costante e variabile sia la medesima, come pure la ripartizione in elementi fluidi ed elementi fissi del capitale; che la giornata lavorativa abbia eguale durata, e che la sua divisione in lavoro necessario e pluslavoro sia, in entrambi i casi, la stessa; posto inoltre, per eliminare ogni circostanza estranea al caso in questione e derivante dal processo di circolazione, che refe e locomotiva siano tutt'e due fabbricati su ordinazione e pagati alla consegna del prodotto finito; alla fine della settimana, consegnato che sia il refe, il filatore riottiene allora (prescindiamo qui dal plusvalore) tanto il capitale circolante anticipato, quanto l'usura del capitale fisso racchiusa nel valore del prodotto; può quindi ricominciare lo stesso ciclo con lo stesso capitale: questo ha compiuto la sua rotazione. Il costruttore di locomotive, invece, dovrà anticipare nell'arco di tre mesi, settimana per settimana, sempre nuovo capitale in salario e materia prima, e solo tre mesi dopo, alla consegna della macchina, il capitale circolante via via sborsato durante questo tempo in un solo e medesimo atto di produzione, per la fabbricazione di una sola e medesima merce, si ritroverà in una forma atta a ricominciare il ciclo; allo stesso modo, soltanto allora gli verrà reintegrata l'usura subita dal macchinario durante quei tre mesi. L'esborso dell'uno è per una settimana; quello dell'altro è l'esborso settimanale moltiplicato per 12. Supposte eguali tutte le altre circostanze, l'uno deve disporre di dodici volte tanto il capitale circolante dell'altro.

Che tuttavia i capitali anticipati settimanalmente siano eguali, è qui una circostanza indifferente. Qualunque sia la grandezza del capitale anticipato, nell'un caso esso viene anticipato soltanto per una settimana, nell'altro per 12, prima che con esso si possa nuovamente operare, ripetere la stessa operazione o iniziare una d'altra specie.

Qui la differenza nella velocità della rotazione, o nello spazio di tempo per il quale si deve anticipare il singolo capitale prima che lo stesso valore capitale possa servire daccapo in un nuovo processo di lavoro o di valorizzazione, ha la seguente origine:

Supponiamo che la costruzione della locomotiva, o di una macchina qualsiasi, costi 100 giornate lavorative. Rispetto agli operai occupati nella filatura e nella costruzione di macchine, le 100 giornate lavorative costituiscono tutte uniformemente una grandezza discontinua (discreta), che consiste, secondo l'ipotesi, in 100 processi lavorativi susseguenti, separati, di 10 ore ciascuno. Ma, rispetto al prodotto – la macchina –, le 100 giornate lavorative costituiscono una grandezza continua, una giornata lavorativa di 1,000 ore di lavoro, un unico atto di produzione formante un tutto solo. Io chiamo *periodo di lavoro* una tale giornata lavorativa, costituita dal susseguirsi

di un numero più o meno grande di giornate lavorative formanti un tutto unico. Quando parliamo di giornata lavorativa, intendiamo la lunghezza del tempo di lavoro durante il quale l'operaio deve spendere ogni giorno la sua forza lavoro, deve giornalmente lavorare. Quando invece parliamo di periodo di lavoro, intendiamo il numero di giornate lavorative consecutive e inscindibilmente unite, che sono necessarie, in un dato ramo d'industria, per fornire un prodotto finito. Il prodotto di ogni giornata lavorativa non è qui che un prodotto parziale che si deve portare avanti di giorno in giorno, e che solo al termine del periodo più o meno lungo del tempo di lavoro riceve la sua forma definitiva, è un valore d'uso finito.

Perciò le interruzioni, le perturbazioni del processo di produzione sociale, per es. in seguito a crisi, agiscono in modo assai diverso sui prodotti del lavoro di natura discreta, e su quelli che invece richiedono per la loro produzione un periodo di una certa lunghezza formante un tutto unico. Nell'un caso, alla produzione odierna di una data massa di refe, carbone, ecc., non segue domani nessuna nuova produzione di refe, carbone, ecc. Non così dicasi per le navi, gli edifici, le ferrovie, ecc. Qui, non solo si interrompe il lavoro; si interrompe un atto di produzione formante un tutto unico: se l'opera non viene portata avanti, i mezzi di produzione e il lavoro già consumati nel produrla sono spesi inutilmente. Anche se la si riprende, nell'intervallo un certo deterioramento ha sempre avuto luogo.

Per tutta la durata del periodo di lavoro, la parte di valore che il capitale fisso cede di giorno in giorno al prodotto, fino alla sua maturità, si accumula a strati successivi. E qui si mostra al contempo, in tutta la sua importanza pratica, la differenza fra capitale fisso e capitale circolante. Il capitale fisso è anticipato al processo di produzione per un arco di tempo di una certa lunghezza; non ha bisogno d'essere rinnovato prima che questo termine magari pluriennale sia trascorso. Il fatto che la macchina a vapore ceda il suo valore al refe, prodotto di un processo lavorativo discreto, ogni giorno, per frazioni successive, o lo ceda alla locomotiva, prodotto di un atto di produzione continuo, nel corso di tre mesi, non cambia nulla all'esborso del capitale necessario per l'acquisto della macchina a vapore. Il suo valore rifluisce in un caso in piccole dosi, ad es. settimana per settimana; nell'altro, in dosi più grandi, per es. trimestrali. Ma, in entrambi, il rinnovo della macchina a vapore non avviene, forse, che dopo 20 anni. Finché ogni singolo periodo durante il quale il suo valore rifluisce per gradi mediante la vendita del prodotto è più breve del suo proprio periodo di esistenza, la stessa macchina a vapore continua a funzionare nel processo di produzione nel corso di più periodi di lavoro.

Non così per gli elementi circolanti del capitale anticipato. La forza lavoro

acquistata per questa settimana è spesa durante questa stessa settimana, e si è oggettivata nel prodotto. Bisogna pagarla alla fine di questa settimana. E un tale esborso di capitale in forza lavoro si ripete settimanalmente nell'arco di tre mesi, senza che la spesa di questa parte di capitale in una settimana permetta al capitalista di far fronte all'acquisto del lavoro nella settimana successiva. Bisogna spendere settimanalmente nel pagamento di forza lavoro nuovo capitale addizionale, e, se prescindiamo da ogni rapporto di credito, il capitalista dev'essere in grado di pagare salari per il periodo di tre mesi, anche se li paga soltanto a dosi settimanali. Lo stesso accade per l'altra parte del capitale circolante; le materie prime ed ausiliarie. Uno strato di lavoro dopo l'altro si deposita sul prodotto. Non solo il valore della forza lavoro spesa, ma anche plusvalore, viene costantemente trasferito al prodotto nel corso del processo di lavoro; a un prodotto, tuttavia, incompleto, che non ha ancora la forma della merce finita e che, quindi, non può ancora circolare. Lo stesso è vero per il valore capitale trasmesso al prodotto, a strati, nelle materie prime e ausiliarie.

Secondo la durata più o meno lunga del periodo di lavoro, richiesta dalla specifica natura del prodotto (o dell'effetto utile da ottenere) per la sua produzione, si rende necessario un esborso addizionale continuo di capitale circolante (salario, materie prime e ausiliarie), nessuna delle cui parti si trova in una forma atta a circolare né, quindi, può servire al rinnovo della stessa operazione; ognuna è invece ancorata successivamente entro la sfera di produzione come elemento del prodotto in divenire, è vincolata nella forma di capitale produttivo. Ma il tempo di rotazione è eguale alla somma del tempo di produzione e del tempo di circolazione del capitale: ne segue che un prolungamento del tempo di produzione riduce la velocità di rotazione tanto quanto un prolungamento del tempo di circolazione. Nel caso che qui consideriamo, vanno però osservati due punti:

- 1). Il soggiorno prolungato nella sfera di produzione. Sia il capitale anticipato, per es. nella prima settimana, in lavoro, materie prime, ecc., sia la parte di valore ceduta dal capitale fisso al prodotto, restano ancorati per tutto il corso dei tre mesi nella sfera di produzione e, in quanto incorporati in un prodotto soltanto in divenire, non ancora finito, non possono entrare nella circolazione come merce.

- 2). Poiché il periodo di lavoro necessario all'atto di produzione dura tre mesi, e non costituisce in realtà che un processo lavorativo formante un tutto unico, ogni settimana una nuova dose di capitale circolante dev'essere continuamente aggiunta a quelle che la precedono. La massa del capitale addizionale anticipato in dosi successive cresce, quindi, con la lunghezza del periodo di lavoro.

Siamo partiti dall'ipotesi che nella filatura tessile e nella costruzione di macchine siano investiti capitali di pari grandezza; che questi capitali siano ripartiti in proporzioni eguali in capitale costante e variabile, oltre che in capitale fisso e circolante; che le giornate lavorative siano di eguale lunghezza; insomma, che tutte le condizioni siano le stesse, salvo la durata del periodo di lavoro. Nella prima settimana, l'esborso è per entrambi il medesimo, ma il prodotto del filatore può essere venduto e, con il ricavato della vendita, si possono comprare nuova forza lavoro e nuove materie prime, ecc.; in breve, la produzione può proseguire sulla stessa scala. Il fabbricante di macchine, invece, può riconvertire in denaro il capitale circolante speso nella prima settimana, e così riprendere ad operare, solo dopo tre mesi, una volta ultimato il suo prodotto. V'è quindi, in primo luogo, differenza nel riflusso della stessa quantità di capitale sborsato; ma, in secondo luogo, se è vero che durante i tre mesi la filatura e la costruzione di macchine hanno impiegato un capitale produttivo di pari grandezza, è anche vero che l'entità dell'esborso di capitale è ben diversa per il filatore e per il costruttore di macchine, dato che nell'un caso lo stesso capitale si rinnova celermente e la stessa operazione può quindi ripetersi di bel nuovo, mentre nell'altro si rinnova relativamente solo a poco a poco, cosicché, fino al termine del suo rinnovo, alle vecchie quantità di capitale bisogna aggiungere continuamente nuove quantità. Ne segue che sono diversi sia l'arco di tempo nel quale si rinnovano determinate porzioni del capitale, ovvero la durata del tempo di anticipazione, sia la massa del capitale (benché il capitale giornalmente o settimanalmente utilizzato sia lo stesso) che, a seconda della durata del processo di lavoro, è necessario anticipare. La circostanza va tenuta presente perché la lunghezza dell'anticipazione può crescere, come nei casi di cui si parlerà nel capitolo successivo, senza che per questo la massa del capitale da anticipare aumenti in proporzione ad essa. Il capitale dev'essere anticipato per uno spazio di tempo più lungo, e una quantità maggiore di capitale è vincolata nella forma di capitale produttivo.

Negli stadi non ancora sviluppati della produzione capitalistica, le imprese che comportano un lungo periodo di lavoro, e quindi grandi investimenti di capitale per un tempo piuttosto lungo, soprattutto se realizzabili soltanto su vasta scala, non vengono condotte capitalisticamente: per esempio, strade, canali, ecc., costruiti a spese dei comuni o dello stato (in tempi più antichi, per quanto riguarda la forza lavoro, generalmente con lavoro coatto). Oppure, i prodotti il cui approntamento esige un periodo di lavoro piuttosto lungo vengono solo in minima parte fabbricati con le sostanze del capitalista stesso. Per es. nell'edilizia, il privato per il quale si costruisce la casa versa all'impresario edile una serie successiva di acconti: quindi, in realtà, paga la casa pezzo per pezzo, via via che il suo processo di produzione si svolge.

Nell'era capitalistica sviluppata, invece, in cui, da una parte, massicci capitali si concentrano nelle mani di singoli e, dall'altra, ai capitalisti singoli si affianca il capitalista associato (società per azioni) e al contempo è progredito il sistema creditizio, accade ancora solo in casi eccezionali che un impresario edile capitalistico costruisca su ordinazione per privati. Egli fa un affare costruendo per il mercato file di case e interi rioni, così come capitalisti singoli fanno un affare costruendo ferrovie in quanto appaltatori.

Fino a che punto, a Londra, la produzione capitalistica abbia rivoluzionato l'edilizia civile, risulta dalle deposizioni di un'impresario¹ alla commissione parlamentare d'inchiesta sulle banche del 1857. Quando era giovane, vi si legge, le case venivano generalmente costruite su ordinazione, e l'impresario edile riceveva l'ammontare pattuito a rate durante la costruzione, a compimento di determinati stadi di questa. Era raro che si costruisse per speculazione; gli impresari in genere vi ricorrevano solo per tenere occupati regolarmente gli operai e non lasciarli disperdere. Negli ultimi quarant'anni, tutto è cambiato. Su ordinazione non si costruisce quasi più nulla. Chi ha bisogno di una nuova casa, se la cerca fra quelle già costruite, o che si stanno costruendo, per speculazione. L'impresario edile non lavora più per i clienti, ma per il mercato; come ogni altro industriale, è costretto ad avere sul mercato della merce finita. Mentre, una volta, un impresario aveva contemporaneamente in costruzione a fini speculativi forse tre o quattro case, oggi deve acquistare un terreno di una certa estensione (cioè, in linguaggio continentale, prenderlo in affitto generalmente per 99 anni), costruirvi sopra fino a 100-200 case e così lanciarsi in un'impresa che supera le sue sostanze personali di 20-50 volte. I fondi si procurano accendendo ipoteche, e il denaro viene posto a disposizione dell'impresario nella misura in cui progredisce la costruzione dei singoli edifici. Se poi viene una crisi che blocca il pagamento delle rate di acconto, in genere l'impresa va a picco; nell'ipotesi migliore, le case rimangono incompiute in attesa di tempi più propizi; nella più dannata, vengono messe all'asta e svendute a metà prezzo. Oggi, l'impresario edile che non costruisce per speculazione, e su vasta scala, non riesce più a tirare avanti. Il profitto della costruzione in quanto tale è modestissimo; l'utile principale viene dall'aumento della rendita fondiaria, dall'abile scelta e utilizzazione del terreno edificabile. Su questa via della speculazione che anticipa la domanda di case, sono stati quasi completamente costruiti i quartieri di Belgravia e di Tyburnia e le migliaia e migliaia di villette intorno a Londra. (Riassunto dal *Report from the Select Committee on Bank Acts, Part I, 1857, Evidence*, Domande 5413-5418, 5435-5436)².

L'esecuzione su vasta scala di opere a periodo di lavoro notevolmente lungo appartiene integralmente in proprio alla produzione capitalistica solo

allorquando la concentrazione del capitale è già molto avanzata e, d'altra parte, lo sviluppo del sistema del credito offre al capitalista il comodo espediente di anticipare, e quindi anche rischiare, capitale non proprio, ma altrui. Si capisce da sé, tuttavia, che l'appartenenza o meno del capitale anticipato nella produzione a chi lo impiega, non influisce in alcun modo sulla velocità di rotazione e sul tempo di rotazione.

Le circostanze che, come la cooperazione, la divisione del lavoro, l'impiego di macchine³, aumentano il prodotto della singola giornata lavorativa, abbreviano nello stesso tempo i periodi di lavoro per atti di produzione formanti un tutto unico. Così il macchinario abbrevia il tempo di costruzione di case, ponti, ecc.; le mietitrici e trebbiatrici meccaniche ecc. abbreviano il periodo di lavoro richiesto per la trasformazione del grano maturo in merce finita. Il perfezionamento nella costruzione delle navi riduce, grazie all'aumento della velocità, il tempo di rotazione del capitale investito nella navigazione a vapore. Questi miglioramenti che accorciano il periodo di lavoro, e quindi il tempo per il quale si deve anticipare capitale circolante, sono però legati quasi sempre a un esborso accresciuto di capitale fisso. D'altra parte, in dati rami d'industria il periodo di lavoro può essere abbreviato mediante puro e semplice ampliamento della cooperazione; la costruzione di una ferrovia viene completata in tempi più brevi mobilitando eserciti di lavoratori e così attaccando l'opera da più punti dello spazio. Il tempo di rotazione viene qui ridotto grazie all'aumento del capitale anticipato. Più mezzi di produzione e più forza lavoro devono infatti riunirsi sotto il comando del capitalista.

Se perciò la riduzione del periodo di lavoro è generalmente legata all'aumento del capitale anticipato per il tempo più breve, cosicché, nella misura in cui si abbrevia il tempo di anticipazione, si accresce la massa in cui viene anticipato il capitale, si deve qui ricordare tuttavia che, a prescindere dalla massa esistente del capitale sociale, quel che conta è il grado in cui sono dispersi o invece riuniti nelle mani di capitalisti individuali i mezzi di produzione e di sussistenza, rispettivamente la disponibilità di essi; quindi, il volume già raggiunto dalla concentrazione dei capitali. Il credito, nella misura in cui media, accelera ed esalta la concentrazione di capitale in una sola mano, contribuisce ad abbreviare il periodo di lavoro e, con ciò, il tempo di rotazione.

In rami di produzione nei quali il periodo di lavoro, continuo o interrotto che sia, è prescritto da determinate condizioni naturali, nessun abbreviamento è possibile coi mezzi sopracitati.

«L'espressione: rotazione più veloce, non si può applicare ai raccolti di cereali, perché qui è possibile soltanto una rotazione all'anno. Quanto al bestiame, chiediamo semplicemente: come accelerare la rotazione di pecore in età di due e tre anni, e di buoi in età di quattro e cinque?». (W.

La necessità di avere prima denaro liquido (ad es. per pagare prestazioni fisse, come imposte, rendita fondiaria, ecc.) risolve il problema a grave danno dell'agricoltura, in quanto, per es., si vende e si macella il bestiame prima che abbia raggiunto l'età economica normale: cosa che, alla fine, provoca anche un rialzo dei prezzi della carne.

«Coloro che un tempo allevavano bestiame soprattutto per rifornirne i pascoli delle *Midland counties* d'estate e le stalle delle contee orientali d'inverno... hanno risentito delle oscillazioni e cadute dei prezzi del grano al punto d'essere felici di potersi avvantaggiare degli alti prezzi del burro e del formaggio; portano il primo settimanalmente sul mercato, per coprire le spese correnti; contro il secondo ottengono anticipi da un fattore, che ritira il formaggio non appena lo si possa trasportare, e che, naturalmente, è lui a fare il prezzo. Per questo motivo, e l'agricoltura essendo retta dai principi fondamentali dell'economia politica, i vitelli che prima dalle contrade di produzione del latte scendevano al sud per esservi allevati, oggi vengono sacrificati in massa, spesso quando hanno appena otto o dieci giorni di vita, nei mattatoi di Birmingham, Manchester, Liverpool e di altre grandi città limitrofe. Se invece il malto fosse esente da imposte, non solo i fittavoli avrebbero guadagnato di più, e così sarebbero stati in grado di conservare il loro bestiame giovane finché fosse più vecchio e più pesante, ma coloro che non tengono mucche si sarebbero serviti del malto invece del latte per l'allevamento dei vitelli, e si sarebbe in gran parte evitata la terribile penuria odierna di bestiame giovane. Se oggi si raccomanda a questi contadini minuti di allevare vitelli, ci si sente rispondere: sappiamo molto bene che l'allevamento a base di latte sarebbe conveniente, ma prima di tutto dovremmo sborsare denaro, cosa che non ci possiamo permettere, e, in secondo luogo, dovremmo aspettare a lungo prima di riavere il nostro denaro, mentre nell'economia lattiera lo abbiamo subito indietro» (*ibid.*, pp. 11-12).

Se il prolungamento della rotazione ha effetti del genere persino tra i piccoli affittuari inglesi, è facile capire quali perturbazioni debba causare fra i piccoli coltivatori diretti del continente.

In corrispondenza alla durata del periodo di lavoro, quindi anche del periodo di tempo necessario affinché la merce sia finita e possa circolare, la parte di valore che il capitale fisso cede in strati successivi al prodotto si ammucchia, e tarda a rifluire. Ma un simile ritardo non causa un esborso rinnovato in capitale fisso. La macchina continua a funzionare nel processo di produzione, sia che la reintegrazione della sua usura rifluisca lentamente o rapidamente in forma denaro. Non così stanno le cose per il capitale circolante. Non solo qui, in rapporto alla durata del periodo di lavoro, si deve immobilizzare capitale per un tempo piuttosto lungo, ma si deve anticipare continuamente nuovo capitale in salari, materie prime e materie ausiliarie. Un ritardo nel riflusso agisce quindi in modo diverso sull'uno e sull'altro. Il riflusso può essere più o meno rapido; il capitale fisso non cessa perciò di operare. Il capitale circolante, invece, posto che il riflusso tardi, non è più in grado di svolgere la sua funzione se giace in forma di prodotto invenduto o non finito, non ancora atto alla vendita, e se non esiste capitale addizionale per

rinnovarlo in natura.

«Mentre il contadino fa la fame, il suo bestiame prospera. È piovuto abbastanza, e l'erba da foraggio è in rigoglio. Il contadino indiano morirà di inedia accanto a un bue ben pasciuto. I precetti della superstizione appaiono crudeli nei riguardi del singolo, ma per la società sono salutari; la conservazione del bestiame da lavoro assicura la continuità della lavorazione dei campi e quindi le fonti di sussistenza e ricchezza in futuro. Può suonare duro e triste, ma tant'è: in India, un uomo è più facile da sostituire, che un bue» (*Return, East India. Madras and Orissa Famine*, nr. 4, p. 44).

Si confronti il passo del *Manava-Dharma-Sastra*⁴ cap. X, par. 62:

«Il sacrificio della vita senza ricompensa, per conservare un prete o una mucca [...] può assicurare la beatitudine di queste caste dagli umili natali».

Naturalmente, fornire un animale di cinque anni prima del termine del quinquennio è impossibile. Ma quel che si può, entro certi limiti, è ottenere con un trattamento diverso che le bestie siano pronte in un tempo più breve per l'uso al quale sono destinate. A ciò si è giunti soprattutto grazie a Bakewell. Un tempo, le pecore inglesi, come le francesi ancora nel 1855, non erano pronte per la macellazione prima del quarto o quinto anno di vita. Grazie al sistema Bakewell, una pecora di un anno può già essere ingrassata e, in ogni caso, è già completamente cresciuta prima della fine del secondo anno di età. Mediante un'accurata selezione, Bakewell, un fittavolo di Dishley Grange, ridusse lo scheletro osseo della pecora al minimo indispensabile per la sua esistenza. Le sue pecore andarono sotto il nome di New Leicesters:

«Oggi, l'allevatore può fornire al mercato tre pecore nello stesso tempo in cui, prima, ne approntava una sola, e con un più alto sviluppo, in grandezza e rotondità, delle parti che maggiormente danno carne. Il loro peso è quasi tutto pura carne» (LAVERGNE, *The Rural Economy of England, etc.*, 1855, p. 20)⁵.

I metodi che abbreviano il periodo di lavoro si possono adottare solo in grado assai diverso nei vari rami d'industria, e non compensano le differenze di durata fra i diversi periodi di lavoro. Per limitarci al nostro esempio, l'impiego di nuove macchine utensili può ridurre in assoluto il periodo di lavoro necessario per la fabbricazione di una locomotiva. Ma se nella filatura, grazie a processi lavorativi migliorati, il prodotto finito fornito giornalmente o settimanalmente cresce con rapidità molto maggiore, la durata del periodo di lavoro nella fabbricazione di macchine è tuttavia, a paragone della filatura, relativamente aumentata.

1. Il grande speculatore edile Edward Capps.

2. Questa deposizione è ripresa nel Libro III del *Capitale* (cap. XLVI: *Rendita di aree fabbricabili*) a ulteriore conferma della tesi che «è la rendita del suolo e non la casa che costituisce

propriamente l'oggetto principale della speculazione edilizia nelle città in rapido sviluppo, particolarmente in quelle, come Londra, in cui l'edilizia è esercitata con sistemi industriali». (Trad. it. M. L. Boggeri, Torino, Einaudi, 1975, p. 1043).

3. Cfr. i capitoli XI, XII, XIII del Libro I: nella trad. Utet, 1974, in *Pericolare*, pp. 444-518.

4. Le celebri leggi di Manu. Marx qui cita – annota l'IMEL – da *Manava Dharma Sastra, or the Institutes of Manu according to the Gloss of Kulluka, comprising the Indian System of Duties, Religious and Civil*, 3^a ed., Madras, 1863, pp. 281.

5. *L'économie rurale de l'Angleterre*, Parigi, 1854 (trad. ing., 1855) dell'economista Léonce de Lavergne (1809-1880), era già stata ripetutamente citata nel Libro I del *Capitale* come esempio di esaltazione dell'economia capitalistica inglese, e lo sarà ancora nel Libro III (cap. 37).

CAPITOLO XIII

IL TEMPO DI PRODUZIONE

Il tempo di lavoro è sempre tempo di produzione, cioè tempo durante il quale il capitale è relegato nella sfera di produzione. Ma non per questo, inversamente, ogni tempo durante il quale il capitale si trova nel processo di produzione è, di necessità, anche tempo di lavoro.

Non ci riferiamo qui alle interruzioni del processo lavorativo causate dai limiti naturali della forza lavoro stessa, benché si sia mostrato fino a che punto il semplice fatto che il capitale fisso, edifici di fabbriche, macchinari, ecc., rimanga ozioso durante le pause del processo lavorativo, sia divenuto uno dei motivi animatori del prolungamento innaturale del processo lavorativo e del lavoro diurno e notturno ininterrotto¹. Ci riferiamo ad una interruzione causata dalla stessa natura del prodotto e della sua produzione, e indipendente dalla lunghezza del processo lavorativo, durante la quale l'oggetto di lavoro soggiace a processi naturali più o meno lunghi, deve subire trasformazioni fisiche, chimiche, fisiologiche, nel corso delle quali il processo lavorativo è, in tutto o in parte, sospeso.

Così il vino all'uscita dal torchio deve prima fermentare per qualche tempo, poi per qualche tempo riposare di nuovo, per raggiungere un dato grado di stagionatura. In molti rami d'industria, il prodotto deve, come nella ceramica, subire un essiccamento o, come nel candeggio, soggiacere a determinate influenze per mutare la sua composizione chimica. Il grano invernale abbisogna forse di nove mesi per giungere a maturazione: fra il tempo della semina e quello del raccolto, il processo lavorativo è quasi completamente interrotto. Nell'arboricoltura, finita la semina e i lavori preliminari da essa richiesti, il seme ha forse bisogno di cent'anni per trasformarsi in prodotto finito, e, durante tutto questo tempo, non necessita che di un'azione di lavoro relativamente trascurabile.

In tutti questi casi, durante buona parte del tempo di produzione solo sporadicamente viene aggiunto lavoro addizionale. Lo stato di cose descritto nel capitolo precedente, in cui al capitale già immobilizzato nel processo di produzione si devono aggiungere capitale e lavoro addizionali, si verifica qui solo con interruzioni più o meno lunghe.

Perciò, in tutti questi casi, il tempo di produzione del capitale anticipato consta di due periodi: un periodo durante il quale il capitale si trova nel

processo lavorativo; un secondo periodo in cui la sua forma di esistenza – quella di prodotto incompiuto – è abbandonata all'azione di processi naturali, senza trovarsi nel processo di lavoro. Il fatto che saltuariamente questi due spazi di tempo si incrocino e si intreccino l'uno all'altro, non cambia nulla alla cosa. Periodo di lavoro e periodo di produzione qui non coincidono: il periodo di produzione è maggiore del periodo di lavoro. Ma solo dopo aver completato il periodo di produzione il prodotto è finito, maturo, quindi convertibile dalla forma di capitale produttivo in quella di capitale merce. A seconda della durata del tempo di produzione che non consiste in tempo di lavoro, si allunga perciò anche il suo periodo di rotazione. In quanto il tempo di produzione eccedente il tempo di lavoro non sia determinato da una legge naturale data una volta per tutte, come nella maturazione del grano, nella crescita della quercia, ecc., spesso il periodo di rotazione può essere più o meno abbreviato riducendo artificialmente il tempo di produzione: per es., introducendo il candeggio chimico in luogo del candeggio all'aria aperta o, nel processo di essiccamento, adottando essiccatoi più efficienti; oppure come nella concia, dove la penetrazione del tannino nelle pelli secondo il vecchio metodo portava via da 6 a 18 mesi, mentre con quello nuovo, in cui si impiega la pompa pneumatica, basta un mese e mezzo o due (cfr. J. G. COURCELLE-SENEUIL, *Tratté théorique et pratique des entreprises industrielles etc.*, Parigi, 1857, 2^a ediz. [P. 49])². L'esempio più grandioso di abbreviamento artificiale del puro e semplice tempo di produzione occupato da processi naturali, è offerto dalla storia della produzione del ferro e, in particolare, della trasformazione del ferro grezzo in acciaio negli ultimi cent'anni, dal *puddling* scoperto nel 1780 fino al moderno processo Bessemer e ai nuovissimi procedimenti introdotti in seguito. Il tempo di produzione si è enormemente abbreviato, ma nella stessa misura è cresciuto anche l'investimento di capitale fisso.

Un esempio peculiare del divario fra tempo di produzione e tempo di lavoro si ha nella manifattura americana di forme da scarpe. Qui, una parte notevole delle spese improduttive dipende dal fatto che il legno deve stagionare perfino per 18 mesi, affinché poi il pezzo finito non «tiri», cioè non cambi forma: e, durante tutto questo tempo, il legno non passa attraverso nessun altro processo lavorativo. Il periodo di rotazione del capitale investito non è quindi determinato soltanto dal tempo richiesto per la fabbricazione delle forme in quanto tali, ma anche dal tempo durante il quale esso giace inerte nel legno in corso di stagionatura: si trova per 18 mesi nel processo di produzione prima di poter entrare nel vero e proprio processo lavorativo. Questo esempio mostra nello stesso tempo come, a causa di circostanze che si originano non all'interno della sfera di circolazione, ma dal processo di produzione, i tempi di rotazione delle diverse parti del capitale totale

circolante possano differire.

La differenza fra tempo di produzione e tempo di lavoro si rivela con particolare chiarezza in agricoltura. Nei nostri climi temperati, la terra produce grano una volta all'anno. L'abbreviarsi o allungarsi del periodo di produzione (per le semine invernali, in media nove mesi) dipende a sua volta dall'alternarsi di anni più o meno buoni; non è quindi esattamente prevedibile e controllabile come nella vera e propria industria. Solo prodotti derivati, latte, formaggio, ecc., possono essere regolarmente prodotti e venduti in periodi più brevi.

Il tempo di lavoro, invece, si configura come segue:

«Nelle diverse contrade della Germania, si dovrà presumere che per i tre principali periodi di lavoro il numero delle giornate lavorative, tenuto conto delle condizioni climatiche e di altre circostanze determinanti, sia: per il periodo primaverile, dalla metà di marzo o dai primi di aprile fino a metà maggio, di 50-60 giornate lavorative; per il periodo estivo, dai primi di giugno alla fine di agosto, di 65-80; per il periodo autunnale, dai primi di settembre alla fine di ottobre o alla metà o fine di novembre, di 55-75. Per l'inverno, vanno considerati soltanto i lavori da eseguire in quel periodo, come trasporti di concime, legname, derrate, materiali da costruzione, ecc.». (F. KIRCHHOF, *Handbuch der landwirthschaftlichen Betriebslehre*, Dessau, 1852, p. 160).

Perciò, in agricoltura, quanto più il clima è sfavorevole, tanto più il periodo di lavoro, quindi anche la spesa in capitale e lavoro, si condensa in un lasso di tempo piuttosto breve. Per es., Russia. Qui, in alcune contrade nordiche, il lavoro dei campi è possibile solo durante 130-150 giorni all'anno. Si comprende quale perdita subirebbe la Russia, se 50 dei 65 milioni della sua popolazione europea rimanessero inattivi durante i sei o otto mesi invernali in cui ogni lavoro dei campi forzatamente cessa. A parte i 200.000 contadini che lavorano nelle 10.500 fabbriche della Russia, dovunque nei villaggi si sono sviluppate industrie domestiche proprie. Così si hanno villaggi in cui tutti i contadini sono da generazioni tessitori, conciatori, calzolai, fabbri, coltellinai, ecc.; è questo, particolarmente, il caso dei governatorati di Mosca, Vladimir, Kaluga, Kostroma e Pietroburgo. Sia detto di passata, questa industria domestica è sempre più costretta al servizio della produzione capitalistica; ai tessitori per es., ordito e trama vengono forniti da mercanti sia direttamente, sia tramite intermediari. (Estratto da *Reports by H. M. Secretaries of Embassy and Legation, on the Manufactures, Commerce etc.*, Nr. 8, 1865, pp. 86-87). Si vede qui come il divario fra periodo di produzione e periodo di lavoro, quest'ultimo costituente solo una parte del primo, formi la base naturale dell'unione dell'agricoltura e dell'industria agricola collaterale, e come, d'altro lato, quest'ultima diventi a sua volta un punto di appoggio per il capitalista, che a tutta prima vi s'infiltra come mercante. Via via poi che la produzione capitalistica completa la separazione fra manifattura e agricoltura, il lavoratore

agricolo finisce sempre più per dipendere da occupazioni accessorie e puramente accidentali, cosicché la sua situazione peggiora. Per il capitale, come si vedrà in seguito, tutte le differenze nella rotazione si compensano. Per il lavoratore no.

Mentre, nella maggior parte dei rami dell'industria in senso proprio, mineraria, dei trasporti, ecc., l'esercizio è uniforme, si lavora di anno in anno per un eguale tempo di lavoro, e, a prescindere da oscillazioni di prezzo, perturbazioni negli affari, ecc. considerate come interruzioni anormali, gli esborsi per il capitale che entra nel processo quotidiano di circolazione si distribuiscono in modo uniforme; mentre, restando invariate le altre condizioni del mercato, anche il riflusso del capitale circolante, o il suo rinnovo, si ripartisce nel corso dell'anno su periodi uniformi; invece negli investimenti di capitale in cui il tempo di lavoro non costituisce che una parte del tempo di produzione regna, nei diversi periodi dell'anno, la massima irregolarità nell'esborso di capitale circolante, laddove il riflusso ha luogo in una sola volta al tempo fissato da condizioni naturali. A parità di scala dell'impresa, cioè a parità di grandezza del capitale circolante anticipato, lo si deve perciò anticipare tutto in una volta in masse più grandi e per uno spazio di tempo più lungo, che nelle imprese con periodi di lavoro continui. Qui, inoltre, la durata di vita del capitale fisso si distingue più nettamente dal tempo in cui esso funziona davvero in modo produttivo. Naturalmente, con la differenza di tempo di lavoro e di tempo di produzione viene anche continuamente interrotto per un periodo più o meno lungo il tempo d'uso del capitale fisso impiegato, come ad es., in agricoltura, per il bestiame da lavoro, gli attrezzi e le macchine. In quanto consista in bestiame da lavoro, questo capitale fisso esige di continuo le stesse (o quasi) spese in foraggio, ecc., che durante il tempo in cui lavora. Nel caso di mezzi di lavoro morti, anche il non-uso causa una certa svalutazione. Avviene perciò, in generale, rincaro del prodotto, perché la cessione di valore al prodotto si calcola non in base al tempo in cui il capitale fisso è in funzione, ma al tempo in cui perde valore. In tali rami di produzione, l'inazione del capitale fisso, sia o no legata a spese correnti, rappresenta una condizione del suo impiego normale quanto, ad es., la perdita di una certa quantità di cotone nella filatura; e, parimenti, in ogni processo lavorativo la forza lavoro spesa in modo improduttivo, ma inevitabilmente, in condizioni tecniche normali, conta esattamente quanto la forza lavoro produttiva. Ogni perfezionamento che diminuisca il dispendio improduttivo in mezzi di lavoro, in materia prima e in forza lavoro, diminuisce anche il valore del prodotto.

Neill'agricoltura, la durata relativamente lunga del periodo di lavoro e la grande differenza fra tempo di lavoro e tempo di produzione vanno di pari

passo. Giustamente Hodgskin osserva a questo proposito:

«La differenza fra il tempo» (anche se qui egli non distingue fra tempo di lavoro e tempo di produzione) «necessario per approntare i prodotti dell'agricoltura, e quello proprio di altri rami di lavoro, è la causa principale della grande dipendenza dei contadini. Essi non possono portare al mercato le loro merci in tempo più breve che un anno. Durante tutto questo lasso di tempo, essi sono costretti a indebitarsi verso il calzolaio, il sarto, il fabbro, il carrozziere e i diversi altri produttori dei cui prodotti hanno bisogno, prodotti che vengono fabbricati in pochi giorni o settimane. A causa di questa circostanza naturale, e del più rapido aumento di ricchezza negli altri rami di lavoro, i grandi proprietari terrieri, che hanno monopolizzato il suolo di tutto il regno, pur essendosi per giunta appropriati anche il monopolio della legislazione, non sono tuttavia in grado di salvare se stessi e i loro servi, i fittavoli, dal destino di precipitare al livello delle persone più dipendenti nel paese». (THOMAS HODGSKIN, *Popular Political Economy*, Londra, 1827, p. 147, nota)³.

Tutti i metodi grazie ai quali, da una parte, le spese in salario e mezzi di lavoro nell'agricoltura vengono distribuite uniformemente sull'intera annata, dall'altra si abbrevia la rotazione coltivando prodotti di vario genere e rendendo così possibili più raccolti in un anno, esigono un aumento del capitale circolante anticipato nella produzione, investito in salari, concimi, sementi, ecc. Così nel passaggio dal sistema dell'avvicendamento triennale con maggese a quello delle colture alternate senza maggese, ovvero nelle *cultures dérobées* delle Fiandre:

«Si prendono in *culture dérobée* le piante dalle radici commestibili: lo stesso campo produce prima cereali, fino, colza per il fabbisogno degli uomini e, dopo il raccolto, si seminano piante a radice commestibile per il sostentamento del bestiame. Questo sistema, grazie al quale il bestiame cornuto può rimanere continuamente nelle stalle, dà un notevole accumulo di letame e così diventa il perno della rotazione agraria. Oltre un terzo della superficie coltivata viene, nelle zone sabbiose, riservato alla *culture dérobée*; è esattamente come se si fosse accresciuta di un terzo l'estensione di terra coltivata».

Oltre alle piante a radice commestibile, si usano a questo scopo anche il trifoglio ed altre erbe da foraggio.

«L'agricoltura così spinta fino a trapassare in orticoltura esige, com'è ovvio, un capitale d'investimento relativamente cospicuo. In Inghilterra, si calcolano 250 franchi di capitale d'investimento per ettaro. Nelle Fiandre, è probabile che i nostri contadini giudicherebbero troppo modesto un capitale di 500 franchi per ettaro» (*Essais sur l'économie rurale de la Belgique, par Émile de Laveleye*, Bruxelles, 1863, pp. 59-60, 63)⁴.

Prendiamo infine l'arboricoltura.

«La produzione di legname si distingue dalla maggioranza delle altre per il fatto che la forza della natura vi agisce in modo indipendente e, ringiovanendosi per via naturale, essa non ha bisogno della forza dell'uomo e del capitale. D'altronde, anche là dove i boschi vengono ringiovaniti artificialmente, l'impiego della forza dell'uomo e del capitale non è, in confronto all'azione delle forze di natura, che modesto. Si aggiunga che il bosco prospera anche su terreni e

in luoghi nei quali i cereali non attecchiscono più o la loro produzione ha cessato d'essere conveniente. La coltura boschiva, tuttavia, esige per uno sfruttamento regolare anche una superficie più vasta che la cerealicoltura, perché su piccoli appezzamenti non si possono eseguire tagli redditizi, gli impieghi accessori vanno in genere perduti, la tutela del patrimonio forestale è più difficile da assicurare, ecc. Ma il processo di produzione è pure legato a spazi di tempo così lunghi, che va oltre i piani di un'azienda privata, a volte addirittura oltre i limiti di una vita umana. Il capitale anticipato per l'acquisto di terreno boschivo»

(nella produzione collettiva⁵ questo capitale scompare, e il problema si riduce a quanto terreno la comunità possa sottrarre al suolo coltivabile e al pascolo per destinarlo all'arboricoltura)

«non dà frutti remunerativi che a distanza di anni, e compie una rotazione soltanto parziale, mentre per una rotazione completa impiega, in molte specie di legname, fino a 150 anni. Inoltre la produzione duratura di legname esige essa stessa una scorta di legname vivo, che ammonta a dieci-quaranta volte la resa annua. Chi perciò non dispone di altre risorse, e possiede distese di bosco ragguardevoli, non può dedicarsi ad una regolare coltura boschiva». (KIRCHHOF, cit., p. 58).

Il lungo tempo di produzione (che comprende una durata relativamente solo breve del tempo di lavoro), e quindi la lunghezza dei suoi periodi di rotazione, fa della silvicoltura un ramo di industria privato e perciò capitalistico sfavorevole, ramo di industria capitalistico che è essenzialmente esercizio privato anche quando al singolo capitalista subentra il capitalista associato. Lo sviluppo della civiltà, e dell'industria in generale si è da tempo dimostrato così attivo nella distruzione delle aree boschive, che tutto quanto esso ha fatto per la loro conservazione e produzione è invece una grandezza totalmente infinitesima⁶.

Particolarmente degno di nota, nella citazione da Kirchhof, è il seguente passo:

«Inoltre, la produzione duratura di legname esige essa stessa una scorta di legname vivo, che ammonta a dieci-quaranta volte la resa annua».

Dunque, una sola rotazione in dieci-quaranta anni e più.

Lo stesso dicasi per l'allevamento del bestiame. Una parte dell'armento (scorta di bestiame) resta nel processo di produzione, mentre un'altra si vende come prodotto annuo. Solo una frazione del capitale, qui, ruota annualmente esattamente come nel caso del capitale fisso, macchine, bestiame da lavoro, ecc. Benché questo capitale sia capitale fissato per un tempo abbastanza lungo nel processo di produzione, e quindi prolunghi la rotazione del capitale totale, esso non costituisce però capitale fisso in senso categorico.

Quella che qui si chiama scorta – una data quantità di legname o di bestiame vivo – si trova relativamente nel processo di produzione (al tempo stesso come mezzo di lavoro e come materiale di lavoro); secondo le condizioni

naturali della sua riproduzione, in un'azienda ben regolata una sua parte importante deve sempre trovarsi in questa forma.

Analogamente agisce sulla rotazione un'altra specie di scorta, che forma capitale produttivo soltanto potenziale, ma, data la natura dell'azienda, dev'essere accumulata in masse più o meno grandi e quindi essere anticipata alla produzione per un tempo abbastanza lungo, benché entri solo a poco a poco nel processo di produzione attivo. A questa specie appartiene, per es., il concime prima che venga portato sul campo; così pure il grano, il fieno, ecc., e simili scorte di mezzi di sussistenza, che entrano nella produzione del bestiame.

«Una parte notevole del capitale di esercizio è contenuta nelle scorte dell'azienda. Ma queste possono perdere più o meno in valore quando non si adottino al modo dovuto le misure precauzionali necessarie per la loro buona conservazione; può anzi accadere che, per scarsa sorveglianza, una parte delle scorte di prodotti vada completamente perduta per l'azienda. È quindi particolarmente necessaria, sotto questo aspetto, un'accurata sorveglianza sui granai, i fienili e le cantine, così come vanno chiusi bene i magazzini e, inoltre, tenuti sempre puliti, aerati, ecc.; i cereali e altri prodotti destinati alla conservazione devono essere di tanto in tanto debitamente rivoltati, le patate e le rape essere protette sia contro il gelo che contro l'acqua e la putredine» (KIRCHHOF, cit., p. 292). «Nel calcolo del fabbisogno personale, in specie per la conservazione del bestiame, in cui bisogna procedere alla ripartizione secondo il prodotto e lo scopo perseguito, non si deve aver di mira soltanto la copertura del fabbisogno, ma anche la possibilità che rimanga una scorta adeguata per casi imprevisti. Non appena risulti che il fabbisogno non può essere completamente coperto dalla produzione propria, è necessario considerare in primo luogo se non si possa colmare il vuoto con altri prodotti (surrogati) o procurarsene più a buon mercato in luogo dei mancanti. Se per es. si dovesse verificare penuria di fieno, vi si può rimediare con barbe e aggiunte di paglia. In genere, a questo proposito, vanno sempre tenuti d'occhio il valore materiale e il prezzo di mercato dei diversi prodotti in modo da provvedere in base ad essi per la soddisfazione del consumo; se per es. l'avena è piuttosto cara, mentre i piselli e la segale sono relativamente a buon mercato, si sostituirà vantaggiosamente con piselli o segale una parte dell'avena per i cavalli, e si venderà l'avena così risparmiata». (*Ibid.*, p. 300).

Trattando della formazione di scorte, si è già notato più sopra che si richiede una data quantità più o meno grande di capitale produttivo potenziale, cioè di mezzi di produzione destinati alla produzione che devono essere disponibili in masse più o meno importanti per entrare via via nel processo di produzione. Si è osservato a tale proposito che, per una data impresa o per un'azienda capitalistica di una certa entità, la grandezza di questa scorta di produzione dipende dalla maggiore o minore difficoltà del suo rinnovo, dalla relativa vicinanza dei mercati di approvvigionamento, dallo sviluppo dei mezzi di trasporto e comunicazione, ecc. Tutte queste circostanze influiscono sul minimo di capitale che dev'essere presente sotto forma di scorta produttiva, quindi sul lasso di tempo per il quale si devono compiere anticipazioni di capitale, e sul volume della massa di capitale da anticipare in

una sola volta. Questo volume, che influisce a sua volta sulla rotazione, è determinato dal tempo più o meno lungo durante il quale il capitale circolante sotto forma di scorta produttiva resta immobilizzato come capitale produttivo puramente potenziale. D'altra parte, in quanto un simile ristagno dipenda dalla maggiore o minore possibilità di una rapida sostituzione, dalle condizioni del mercato, ecc., esso deriva a sua volta dal tempo di giro, da circostanze proprie della sfera di circolazione.

«Inoltre, tutti questi oggetti d'inventario od accessori, come utensili, setacci, ceste, funi, sugna, chiodi ecc., devono tanto più essere presenti nella scorta a fini di sostituzione immediata, quanto meno esiste la possibilità di procurarseli rapidamente nei dintorni. Infine, ogni anno, d'inverno, si deve passare accuratamente in rassegna l'intera dotazione di attrezzi, e provvedere senza indugio ai completamenti e alle riparazioni che si rendono necessarie. Se si debbano tenere scorte maggiori o minori per i bisogni dell'utensileria, lo decidono essenzialmente le condizioni locali. Là dove non si trovano nelle vicinanze botteghe artigiane e negozi, bisogna tenere scorte maggiori che là dove ne esistono sul posto o molto vicino. Ma quando, a parità di condizioni, si acquistano in una sola volta e in quantità considerevoli le scorte necessarie, si ottiene di norma il vantaggio dell'acquisto a buon mercato, purché si sia scelto all'uopo il momento adatto; è vero però che in tal modo si sottrae di colpo al capitale d'esercizio circolante una somma tanto maggiore, della quale non sempre l'esercizio dell'azienda può tranquillamente fare a meno» (KIRCHHOF, cit., p. 301).

Come abbiamo visto, la differenza fra tempo di produzione e tempo di lavoro ammette casi molto diversi. Il capitale circolante può trovarsi nel tempo di produzione prima di entrare nel vero e proprio processo lavorativo (fabbricazione delle forme da scarpe); ovvero si trova nel tempo di produzione dopo avere attraversato il processo lavorativo in senso proprio (vino, grano da semina); oppure il tempo di produzione viene interrotto a momenti dal tempo di lavoro (agricoltura, silvicoltura). Una gran parte del prodotto in grado di circolare resta incorporato al processo di produzione attivo, mentre una parte molto minore entra nella circolazione annua (arboricoltura, allevamento del bestiame); il periodo di tempo più o meno lungo per il quale si deve anticipare capitale circolante nella forma di capitale produttivo potenziale, quindi anche la massa più o meno grande in cui questo capitale va anticipato in una sola volta, scaturisce in parte dal genere del processo di produzione (agricoltura) e dipende in parte dalla vicinanza di mercati, ecc.; insomma da circostanze appartenenti alla sfera di circolazione.

Si vedrà in seguito (Libro III)⁷ quali teorie assurde abbia suscitato in MacCulloch, James Mill ecc. il tentativo di identificare il tempo di produzione divergente dal tempo di lavoro con quest'ultimo; tentativo derivante a sua volta da un'errata applicazione della teoria del valore.

Il ciclo di rotazione che abbiamo precedentemente considerato è dato dalla durata del capitale fisso anticipato al processo di produzione. Poiché questo

abbraccia una serie maggiore o minore di anni, abbraccia pure una serie di rotazioni annuali o, rispettivamente, ripetute nel corso dell'anno, del capitale fisso.

In agricoltura, un tale ciclo di rotazione trae origine dal sistema dell'avvicendamento triennale (o «dei tre campi»).

«La durata dell'affitto non dev'essere in ogni caso più breve del tempo di circolazione imposto dall'introduzione di un dato avvicendamento delle colture; perciò, nel sistema dei tre campi, la si calcola sempre in 3, 6, 9 anni. Supposta una rotazione triennale con maggese puro, tuttavia, il campo viene coltivato soltanto quattro volte in sei anni e, negli anni di coltivazione, a grano invernale ed estivo, o, se la natura del suolo lo richiede o lo permette, anche a grano e segale, orzo e avena, alternati. Ora, ogni specie di cereali si riproduce, sullo stesso terreno, suppergiù come l'altra, ma ognuna ha un diverso valore ed è anche venduta a un prezzo diverso. Perciò la resa del campo varia in ogni anno di coltivazione, varia anche nella prima metà della circolazione» (nel primo triennio) «e varia nella seconda. Anche la resa media nel tempo di circolazione non è della stessa grandezza in ognuno dei casi, in quanto la fertilità non dipende soltanto dalla bontà del terreno, ma anche dalle condizioni meteorologiche dell'annata, così come il prezzo dipende da numerose circostanze. Se si calcola la resa del campo in base alle annate medie dell'intero tempo di circolazione per sei anni e in base ai prezzi medi delle stesse, si ha il rendimento complessivo per un anno nell'uno come nell'altro tempo di circolazione. Non è questo però il caso se la resa viene calcolata solo per la metà del tempo di circolazione, quindi per tre anni, perché allora la resa totale non risulterebbe identica. Ne segue che la durata del tempo di affitto, nella rotazione agraria triennale, dev'essere stabilita almeno in sei anni. Per fittavoli e concedenti resta però sempre assai più desiderabile che il tempo di affitto ammonti a un multiplo del tempo di affitto» (*sic!*)⁸ «quindi, nel sistema della rotazione triennale, non a 6 ma a 12, 18 anni e anche più, e in quello della rotazione settennale non a 7, ma a 14, 28 anni». (KIRCHHOF, cit., pp. 117-118).

(Qui si legge nel Manoscritto: «Il sistema inglese di rotazione agraria. Fare nota». F.E.)

1. Libro I, cap. VIII, 4: *Lavoro diurno e notturno*, ecc. Trad. Utet, 1974, PP. 364-372.

2. Il *Tratté* dell'economista francese Jean-Gustave Courcelle-Seneuil (1813-1892) è citato ripetutamente anche nel Libro I del *Capitale*. (Trad. Utet, 1974) PP- 337, 764)

3. Il nome dell'economista e pubblicista Thomas Hodgskin (1787-1869) ricorre spesso anche nel Libro I del *Capitale* e nelle *Teorie sul plusvalore* come quello di uno dei primi – anche se intinto di utopismo – portavoce degli interessi della classe lavoratrice contro l'economia politica borghese classica.

4. Émile-Louis-Victor de Laveleye (1822-1892), storico ed economista belga.

5. Nel Libro II, Marx usa alternativamente gli aggettivi «collettivo» e «sociale» per indicare il modo di produzione comunista, dove la forma denaro del capitale cessa di esistere, e di capitale si può parlare *solo* in senso traslato.

6. Questo breve squarcio ci riconduce al par. 10 del cap. XIII del Libro I, intitolato *Grande industria e agricoltura*, dove si dimostra come «ogni progresso dell'agricoltura capitalistica sia un progresso non solo nell'arte di *depredare l'operaio*, ma nell'arte di *depredare il suolo*». (Trad. Utet, 1974, p. 655).

7. Dall'edizione Engels del Libro III, non risulta che il proposito di Marx di svolgere la critica di queste «teorie assurde» sia mai stato attuato.

8. Evidentemente, un errore di Kirchhof per: «tempo di circolazione». (Nota IMEL).

CAPITOLO XIV

IL TEMPO DI CIRCOLAZIONE

Tutte le circostanze che abbiamo finora considerate, e che differenziano i periodi di circolazione di diversi capitali investiti in rami d'industria diversi, e perciò anche i tempi durante i quali si deve anticipare capitale, si originano, come la differenza fra capitale fisso e fluido, la differenza nei periodi di lavoro, ecc., entro lo stesso processo di produzione. Ma il tempo di rotazione del capitale è eguale alla somma del suo tempo di produzione e del suo tempo di circolazione o di giro. Si capisce da sé, quindi, che una diversa durata del tempo di circolazione renderà differente il tempo di rotazione e perciò la durata del periodo di rotazione. La cosa balza agli occhi con la massima evidenza quando si paragonino due diversi investimenti di capitale, in cui siano eguali tutte le altre circostanze che modificano la rotazione e siano diversi soltanto i tempi di rotazione, o quando si prenda un dato capitale con data composizione di capitale fisso e capitale fluido, con periodo di lavoro dato, ecc., e si facciano ruotare ipoteticamente solo i tempi di circolazione.

Una frazione – e quella relativamente più decisiva – del tempo di circolazione consiste nel tempo di vendita, l'epoca in cui il capitale si trova nello stato di capitale merce. A seconda della grandezza relativa di questo periodo, si allunga o si accorcia il tempo di circolazione, perciò il periodo di rotazione in generale. A causa delle spese di conservazione, ecc., può rendersi anche necessario un esborso aggiuntivo di capitale. È chiaro a priori che per i singoli capitalisti il tempo necessario alla vendita delle loro merci finite può essere molto diverso in un solo e medesimo ramo di industria; quindi, non solo per le masse di capitale investite in diversi rami di produzione, ma anche per i diversi capitali indipendenti, che in realtà non sono se non frazioni resesi autonome del capitale totale investito nella stessa sfera di produzione. A parità di condizioni, il periodo di vendita varierà per lo stesso capitale individuale o con le oscillazioni generali della situazione di mercato, o con le sue oscillazioni in quel particolare ramo. Su questo punto, per ora, non ci soffermeremo. Ci limitiamo a constatare il semplice fatto che tutte le circostanze alle quali si deve in generale una diversità nei tempi di rotazione dei capitali investiti in diversi rami di affari hanno altresì per conseguenza, se agiscono individualmente (per es. se un capitalista ha modo di vendere più rapidamente del suo concorrente; se uno ricorre più che un altro a metodi atti ad abbreviare

i periodi di lavoro, ecc.), una differenza nella rotazione dei diversi capitali singoli alberganti nello stesso ramo.

Una causa che sempre agisce nella differenziazione del tempo di vendita e quindi del tempo di rotazione in generale, è la lontananza del luogo di produzione dal mercato sul quale la merce è venduta. Durante tutto il tempo del suo viaggio in direzione del mercato, il capitale si trova relegato nello stato di capitale merce; se si produce su ordinazione, vi resta relegato fino al momento della consegna; se non si produce su ordinazione, al tempo di viaggio fino al mercato si aggiunge il tempo in cui la merce vi si trova in vendita. Il perfezionamento dei mezzi di comunicazione e di trasporto abbrevia in assoluto il periodo di migrazione della merce, ma non annulla la differenza relativa, dovuta a questa migrazione, nel tempo di circolazione di diversi capitali merce, o anche di diverse frazioni dello stesso capitale merce migranti verso differenti mercati. Così le navi a vela e a vapore perfezionate, che abbreviano i viaggi, li abbreviano tanto per porti lontani, quanto per porti vicini. La differenza relativa rimane, benché spesso ridotta. Ma, a causa dello sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto, le differenze relative possono spostarsi in un modo che non corrisponde alle distanze naturali. Per es., una ferrovia che porti dal luogo di produzione a un grande centro interno di popolazione può allungare in assoluto o relativamente la distanza da un punto più vicino dell'interno, al quale però non conduca nessuna ferrovia, rispetto a quello per natura più lontano; la stessa circostanza può egualmente spostare la distanza relativa dei luoghi di produzione dai maggiori mercati di sbocco, ed è per questo che il declino di antichi centri di produzione e l'emergere di nuovi si spiegano con mutamenti avvenuti nei mezzi di comunicazione e di trasporto. (Vi si aggiunge il minor costo relativo del trasporto sulle distanze più lunghe che sulle più brevi). Insieme allo sviluppo dei mezzi di trasporto, non cresce soltanto la velocità del moto nello spazio e, quindi, si abbrevia nel tempo la distanza spaziale: non si sviluppa soltanto la massa dei mezzi di comunicazione, cosicché, per es., molte navi salpano contemporaneamente verso lo stesso porto, più treni viaggiano contemporaneamente su diversi tronchi ferroviari fra gli stessi due punti; ma, per es., navi mercantili fanno la spola fra Liverpool e New York in diversi giorni successivi della settimana, o treni merci allacciano Manchester a Londra in ore diverse dello stesso giorno. È vero che quest'ultima circostanza, a rendimento dato dei mezzi di trasporto, non altera la velocità assoluta e perciò questa parte del tempo di circolazione. Ma quantità successive di merci possono intraprendere il viaggio in spazi di tempo consecutivi ravvicinati, e così giungere successivamente sul mercato senza accumularsi in grandi quantità, fino all'effettiva spedizione, come capitale merce potenziale. Così

anche il riflusso si distribuisce su periodi successivi più brevi, in modo che una parte è costantemente convertita in capitale denaro mentre l'altra circola come capitale merce, e questa sua ripartizione su più periodi successivi permette di abbreviare il tempo di circolazione totale, quindi anche la rotazione. Prima di tutto, la maggiore o minore frequenza con cui funzionano i mezzi di trasporto, per es. il numero dei treni di una ferrovia, si sviluppa nella misura in cui un luogo di produzione produce di più, divenendo un luogo di produzione importante, e nella direzione dei mercati di sbocco già esistenti, quindi dei grandi centri di produzione e popolazione, porti di esportazione, ecc. D'altro lato, però, e inversamente, questa particolare facilità dei traffici e la rotazione in tal modo accelerata del capitale (in quanto essa dipenda dal tempo di circolazione) determinano una più rapida concentrazione sia del luogo di produzione, sia del suo luogo di smercio. Con la concentrazione così accelerata di masse di uomini e capitali in dati punti, va di pari passo la concentrazione di queste masse di capitali in poche mani. Nello stesso tempo, i cambiamenti avvenuti nella posizione relativa dei luoghi di produzione e di mercato a causa di trasformazioni nei mezzi di trasporto provocano spostamenti e alterazioni. Un luogo di produzione che un tempo, per essere situato su una grande arteria o su un canale, godeva di un particolare vantaggio di posizione, si trova ora situato su un'unica ferrovia secondaria funzionante solo ad intervalli relativamente lunghi, mentre un altro punto, prima situato a distanza dalle grandi arterie, viene ora a trovarsi all'incrocio di diverse ferrovie. Il secondo emerge, il primo decade. Così, i cambiamenti avvenuti nei mezzi di trasporto generano una differenza locale nel tempo di circolazione delle merci, nelle opportunità di acquisto e di vendita, ecc., ovvero distribuiscono in altro modo le già esistenti diversità locali. L'importanza di questo fatto per la rotazione del capitale risulta dalle controversie fra i rappresentanti industriali e commerciali delle varie località e le direzioni delle ferrovie. (Cfr. per es. il già citato Libro Azzurro del Railway Committee).

Tutti i rami di produzione, che per la natura del loro prodotto sono orientati essenzialmente verso un mercato di sbocco locale, come le fabbriche di birra, si sviluppano perciò nelle dimensioni maggiori nei centri di popolazione più importanti. La più veloce rotazione del capitale compensa qui, in parte, il rincaro di molte condizioni di produzione, dell'area edificabile, ecc.

Se da un lato, con il progredire della produzione capitalistica, lo sviluppo dei mezzi di trasporto e comunicazione abbrevia il tempo di circolazione per una data quantità di merci, dall'altro, inversamente, questo stesso progresso e le possibilità offerte dallo sviluppo dei mezzi di trasporto e comunicazione hanno per conseguenza la necessità di lavorare per mercati sempre più lontani; insomma, per il mercato mondiale. La massa delle merci che si trovano in

viaggio e che migrano verso punti remoti cresce enormemente; quindi cresce, in assoluto e relativamente, anche la parte del capitale sociale che si trova costantemente per periodi più lunghi nello stadio del capitale merce, all'interno del tempo di circolazione. Cresce perciò contemporaneamente anche la parte della ricchezza sociale che, invece di servire come mezzo diretto di produzione, viene sborsata in mezzi di comunicazione e trasporto e nel capitale fisso e circolante richiesto per il loro esercizio¹.

La pura e semplice lunghezza relativa del viaggio della merce dal luogo di produzione al luogo di smercio genera una differenza non solo nella prima parte del tempo di circolazione, il tempo di vendita, ma anche nella seconda, la riconversione del denaro negli elementi del capitale produttivo, il tempo di acquisto. Per es., la merce viene spedita in India. Il viaggio dura, mettiamo, quattro mesi. Supponiamo che il tempo di vendita sia = 0, cioè che la merce sia spedita su ordinazione e venga pagata alla consegna all'agente del produttore. Il rinvio del denaro (qui la forma in cui lo si rispedisce è indifferente) dura a sua volta quattro mesi. Passano quindi otto mesi in tutto prima che lo stesso capitale possa funzionare di nuovo come capitale produttivo e, perciò, la stessa operazione possa essere rinnovata. Le differenze così prodotte nella rotazione formano una delle basi materiali dei diversi termini di credito, così come del resto il commercio transmarino, per es., a Venezia e Genova costituisce una delle sorgenti del sistema creditizio in senso proprio.

«La crisi del 1847 permise ai banchieri e commercianti dell'epoca di ridurre l'*usage* indiana e cinese» (per il tempo di corso o durata di validità delle cambiali fra quei paesi e l'Europa) «da dieci mesi data a 6 mesi vista; e i 20 anni trascorsi, con l'accelerazione del viaggio e l'introduzione del telegrafo, rendono ora necessaria un'ulteriore riduzione da sei mesi vista a quattro mesi data, come primo passo verso quattro mesi vista. Il viaggio di una nave a vela intorno al Capo di Buona Speranza da Calcutta a Londra dura in media meno di 90 giorni. Una *usage* di quattro mesi vista equivarrebbe ad un tempo di corso, diciamo, di 150 giorni. L'attuale *usage* di sei mesi vista equivale a un tempo di corso, diciamo, di 210 giorni» («London Economist», 16 giugno 1866).

Invece,

«L'*usage* brasiliana è tuttora di due e tre mesi vista; cambiali di Anversa (su Londra) vengono trattate a tre mesi data, e perfino Manchester e Bradford traggono a tre mesi e più data su Londra. Per tacito accordo, si offre così al commerciante una sufficiente opportunità di realizzare la sua merce, se non prima, certo al giorno di scadenza delle relative cambiali. Perciò l'*usage* delle cambiali indiane non è esorbitante. Prodotti indiani, che a Londra per lo più si vendono a tre mesi dall'arrivo, non possono essere realizzati, se si calcola un po' di tempo per la vendita, in un periodo molto più breve di cinque mesi, mentre altri cinque ne passano in media fra l'acquisto in India e la consegna nel magazzino inglese. Abbiamo qui un periodo di dieci mesi, mentre le cambiali trattate contro le merci non hanno validità superiore ai sette». (*Ibid.*, 30 giugno 1866). «Il 2 luglio 1866, cinque grandi banche londinesi, che trafficano principalmente con l'India e con la Cina, e così pure il Comptoir d'Escompte parigino, notificarono che dal 10 gennaio 1867 le loro succursali e agenzie in Oriente avrebbero comprato e venduto unicamente le cambiali trattate a non

oltre quattro mesi vista». (*Ibid.*, 7 luglio 1866).

Questa riduzione, tuttavia, non ebbe successo e bisognò rinunciarvi. (Da allora, il canale di Suez ha rivoluzionato tutto ciò. *F. E.*)².

Si capisce che, con il tempo più lungo di circolazione delle merci, cresce anche il rischio di un cambiamento di prezzo sul mercato di vendita, perché aumenta il periodo in cui il loro prezzo può variare.

Una differenza nel tempo di circolazione, sia individualmente fra diversi capitali singoli dello stesso ramo d'industria, sia fra diversi rami d'industria a seconda delle diverse *usances*, là dove non si paga subito in contanti, nasce dalla diversità dei termini di pagamento all'acquisto e alla vendita. Non ci soffermiamo qui su questo punto, tuttavia importante per il sistema creditizio³.

Differenze nel tempo di rotazione scaturiscono pure dal volume dei contratti di fornitura, e questo aumenta con il volume e la scala della produzione capitalistica. Il contratto di fornitura come transazione fra acquirente e compratore è un'operazione appartenente al mercato, alla sfera di circolazione. Le differenze che ne derivano nel tempo di rotazione si originano perciò dalla sfera di circolazione, ma si ripercuotono immediatamente sulla sfera di produzione, e questo a prescindere da ogni termine di pagamento e rapporto di credito, quindi anche se si paga a contanti. Carbone, cotone, refe, ecc. sono, per es., prodotti discreti. Ogni giorno fornisce il suo *quantum* di prodotto finito. Ma se il filatore o il proprietario di miniera si assume di fornire masse di prodotti che richiedono un periodo, diciamo, di quattro o sei settimane di giornate lavorative consecutive, rispetto al tempo per il quale si deve anticipare capitale è esattamente come se, in questo processo lavorativo, si fosse introdotto un periodo di lavoro continuo di quattro o sei settimane. Qui si presuppone, naturalmente, che l'intera massa di prodotto ordinata sia da consegnare in una volta sola, o che venga pagata solo dopo essere stata completamente fornita. Così dunque ogni giorno, considerato a sé, ha fornito il suo quantitativo dato di prodotto finito. Ma questa massa finita è sempre solo una parte della quantità da fornire per contratto. Se in questo caso la parte già finita delle merci ordinate non si trova più nel processo di produzione, rimane però nel magazzino come capitale soltanto potenziale.

Veniamo ora alla seconda epoca del tempo di circolazione: il tempo di acquisto; ovvero, l'epoca durante la quale il capitale si riconverte dalla forma denaro negli elementi del capitale produttivo. Durante questa fase esso deve, per un tempo più o meno lungo, indugiare nel suo stato di capitale denaro, quindi una data parte del capitale totale anticipato deve trovarsi costantemente nello stato di capitale denaro, pur consistendo in elementi che mutano di continuo. Per es., in una certa impresa $n \times 100$ Lst. del capitale

totale anticipato devono essere presenti nella forma di capitale denaro, in modo che, mentre tutti gli elementi di queste $n \times 100$ Lst. si convertono continuamente in capitale produttivo, quella somma venga tuttavia altrettanto continuamente reintegrata, mediante afflusso dalla circolazione, dal capitale merce realizzato. Perciò una data parte di valore del capitale anticipato si trova sempre nello stato di capitale denaro, quindi in una forma appartenente non alla sua sfera di produzione, ma alla sua sfera di circolazione.

Si è già visto come il prolungamento, causato dalla lontananza dal mercato, del tempo in cui il capitale è relegato nella forma di capitale merce, provochi direttamente un ritardo nel riflusso del denaro, quindi anche rallenti la conversione del capitale da capitale denaro in capitale produttivo.

Si è visto inoltre (cap. VI) come, per quanto attiene all'acquisto delle merci, il tempo di acquisto, la maggiore o minore lontananza dalle principali fonti di rifornimento delle materie prime, renda necessario acquistare materie prime per periodi di tempo considerevoli e tenerle disponibili sotto forma di scorta produttiva, di capitale produttivo latente o potenziale; e come, per effetto di ciò, a parità di scala della produzione la massa del capitale da anticipare in una sola volta, e il tempo per il quale lo si deve anticipare, aumentino.

Un'azione analoga esercitano in differenti rami d'industria i periodi – più brevi o più lunghi – in cui vengono gettate sul mercato masse importanti di materie prime. Così, per es., a Londra si tengono ogni tre mesi grandi vendite di lana all'asta che dominano il mercato laniero, mentre il mercato del cotone viene nell'insieme rinnovato continuativamente di raccolto in raccolto, benché non sempre in modo uniforme. Tali periodi determinano i principali termini di acquisto di queste materie prime e, in particolare, agiscono sulle compere speculative che provocano anticipi più o meno lunghi in questi elementi di produzione, esattamente come la natura delle merci prodotte agisce sull'accantonamento speculativo, intenzionale, del prodotto, per periodi più o meno lunghi, nella forma di capitale merce potenziale.

«L'agricoltore deve quindi, in una certa misura, essere anche speculatore, e perciò, secondo i momenti, indugiare nella vendita dei suoi prodotti...».

Seguono alcune regole generali:

«Comunque, nello smercio dei prodotti, il più dipende dalla persona, dal prodotto stesso e dalla località. Chi per abilità e fortuna (!) è dotato di capitale di esercizio sufficiente non sarà da biasimare se, essendo i prezzi eccezionalmente bassi, lascia giacere per un anno il raccolto ottenuto; chi invece manca di capitale di esercizio o, in generale (!), di mentalità speculativa, cercherà di realizzare i prezzi medi correnti, e quindi dovrà smerciare non appena e ogni qualvolta ne abbia l'occasione. Lasciare giacente per più di un anno della lana non arrecherà quasi sempre che danno, mentre cereali e semi oleosi possono conservarsi per un paio d'anni senza pregiudizio della qualità. A giusta ragione, i prodotti abitualmente soggetti a forti rialzi e ribassi in brevi

periodi di tempo, come per es. i semi oleosi, il luppolo, i cardi e simili, si lasciano giacere negli anni in cui il prezzo sta di gran lunga al disotto dei prezzi di produzione. Meno di tutto si deve indugiare nella vendita di quegli articoli che implicano spese giornaliere di conservazione, come il bestiame macellato, o che sono deperibili, come la frutta, le patate ecc. In molte contrade, un prodotto ha in date stagioni il prezzo in media più basso, in altre invece il più alto; così, per es., in molte località a San Martino i cereali hanno mediamente un prezzo inferiore che fra Natale e Pasqua. Inoltre, in molte zone numerosi prodotti si vendono bene da soli unicamente in date epoche, com'è il caso della lana sui mercati lanieri là dove, fuori di quei periodi, il commercio del prodotto abitualmente ristagna, ecc.». (KIRCHHOF, cit., p. 302).

Nel considerare la seconda metà del tempo di circolazione, in cui il denaro si converte negli elementi del capitale produttivo, si deve tener presente non soltanto questa conversione presa a sé; non soltanto il tempo in cui il denaro rifluisce, a seconda della distanza dal mercato sul quale si vende il prodotto; ma anche e soprattutto la misura in cui una parte del capitale anticipato si deve trovare continuamente in forma monetaria, nello stato di capitale denaro.

A prescindere da ogni speculazione, il volume delle compere di quelle merci che devono essere costantemente presenti come scorta produttiva dipende dai tempi di rinnovo di questa scorta, quindi da circostanze dipendenti a loro volta dalla situazione del mercato e, come tali, differenti per le diverse materie prime, ecc.; qui, perciò, si devono, di tempo in tempo, anticipare in una sola volta somme considerevoli. Il denaro rifluisce poi più o meno rapidamente a seconda della rotazione del capitale, ma sempre per frazioni. Una parte viene essa stessa spesa, altrettanto costantemente, in spazi di tempo più brevi, ed è la parte riconvertita in salario. Ma un'altra, da riconvertire in materie prime, ecc., va accumulata per spazi di tempo più lunghi come fondo di riserva, sia per acquisto, sia per pagamento: esiste perciò in forma di capitale denaro, sebbene cambi la quantità in cui esiste come tale.

Nel capitolo che segue vedremo come altre circostanze, derivino esse dal processo di produzione o dal processo di circolazione, rendano necessaria questa presenza in forma denaro di una data porzione del capitale anticipato. Ma, in genere, si deve osservare che gli economisti tendono decisamente a dimenticare che non solo una parte del capitale necessario nell'impresa riveste costantemente a turno le tre forme di capitale denaro, capitale produttivo e capitale merce, ma diverse porzioni dello stesso rivestono sempre simultaneamente queste forme, anche se la grandezza relativa di tali porzioni varia di continuo. In particolare, quella che gli economisti dimenticano è la parte sempre presente come capitale denaro, benché proprio questa circostanza sia indispensabile per la comprensione dell'economia borghese e quindi si faccia anche valere come tale nella prassi.

1. «Il capitale tende per sua natura a superare ogni limite nello spazio. La creazione delle condizioni fisiche dello scambio – ossia di mezzi di comunicazione e di trasporto – per esso diventa necessaria in tutt'altra misura: diventa l'annullamento dello spazio mediante il tempo. In quanto il prodotto immediato può essere valorizzato in massa su mercati distanti solo nella misura in cui i costi di comunicazione e di trasporto diminuiscono, e d'altro canto i mezzi di comunicazione e il trasporto non possono a loro volta avere altra funzione che quella di sfere della valorizzazione [...] la produzione di mezzi di trasporto e di comunicazione a buon mercato è condizione della produzione fondata sul capitale, ed è *quindi* il capitale che la promuove. Ogni lavoro richiesto per mettere in circolazione il prodotto finito – e questo si trova in circolazione economica solo dal momento in cui è rinvenibile sul mercato –, dal punto di vista del capitale costituisce un ostacolo da superare, così come lo è ogni lavoro richiesto come *condizione* del processo di produzione». (*Grundrisse*, trad. it. cit., p. 510).

2. Nel Libro III, cap. IV sugli effetti della rotazione sul saggio del profitto (dovuto a Engels): «Il Canale di Suez ha veramente dischiuso per la prima volta al traffico a vapore l'Asia Orientale e l'Australia. Il tempo di circolazione per una spedizione di merci in Estremo Oriente, ancora di almeno 12 mesi nel 1847 (vedi Libro II, p. 250), si trova ridotto pressapoco ad altrettante settimane [...] Il tempo di rotazione dell'intero commercio mondiale si è abbreviato in ugual misura, e la capacità di azione del capitale in esso impiegato si è accresciuta di più del doppio o del triplo». (Trad. it. M. L. Boggeri, Torino, Einaudi, 1975, pp. 110-111).

3. Cfr. Libro III, cap. XXVII: *La funzione del credito nella produzione capitalistica*, p. 606 della trad. it. cit.

CAPITOLO XV

INFLUENZA DEL TEMPO DI ROTAZIONE SULLA GRANDEZZA DEL CAPITALE ANTICIPATO

Oggetto di questo capitolo e del successivo, il XVI, è l'influenza del tempo di rotazione sulla valorizzazione del capitale.

Prendiamo il capitale merce che è il prodotto di un periodo di lavoro, per es., di nove settimane. Se per un momento facciamo astrazione sia dalla parte di valore del prodotto che gli viene aggiunta dall'usura media del capitale fisso, sia dal plusvalore aggiuntogli durante il processo di produzione, il valore di questo prodotto sarà eguale al valore del capitale fluido anticipato per la sua produzione, cioè del salario e delle materie prime e ausiliarie consumate nella sua produzione. Supponendo che questo valore sia = 900 Lst., di modo che l'esborso settimanale ammonti a 100 Lst., il tempo di produzione periodico, che qui coincide con il periodo di lavoro, ammonterà a 9 settimane. È indifferente, a questo proposito, ammettere che qui si tratti di un periodo di lavoro per un prodotto continuo o di un periodo di lavoro continuo per un prodotto discreto, purché la quantità di prodotto discreto fornita al mercato in una sola volta costi 9 settimane di lavoro. Ammettiamo che il tempo di circolazione duri 3 settimane e, quindi, l'intero periodo di rotazione 12. Trascorse 9 settimane, il capitale produttivo anticipato è convertito in capitale merce, ma adesso dimora per tre settimane nel periodo di circolazione. Dunque, il nuovo periodo di produzione può ricominciare soltanto all'inizio della 13^a settimana; e per tre settimane, ovvero per un quarto dell'intero periodo di rotazione, la produzione resterebbe sospesa. Anche qui, è indifferente supporre che tanto occorra in media prima che la merce sia venduta, ovvero che questo tempo sia determinato dalla lontananza dal mercato o dai termini di pagamento per la merce venduta. Ogni 3 mesi la produzione si arresterebbe per 3 settimane;

1

quindi, nel corso dell'anno, per $4 \times 3 = 12$ settimane = 3 mesi = $\frac{1}{4}$ del periodo di rotazione annuo. Se si vuole che la produzione sia continua e venga condotta sulla stessa scala di settimana in settimana, restano perciò soltanto due possibilità.

O – prima possibilità – si deve ridurre la scala della produzione, in modo che anche le 900 Lst. bastino a tenere in moto il lavoro sia durante il periodo lavorativo, sia durante il tempo di circolazione della prima rotazione. Con la

10^a settimana si apre allora un secondo periodo di lavoro, quindi anche un secondo periodo di rotazione, prima che il primo periodo di rotazione sia terminato, perché il periodo di rotazione è di dodici settimane e il periodo di lavoro di nove. 900 Lst. distribuite su 12 settimane danno 75 Lst. la settimana. Ora, anzitutto, è chiaro che una tale scala ridotta dell'impresa presuppone dimensioni mutate del capitale fisso, e quindi, in generale, un impianto ridotto dell'impresa stessa. In secondo luogo, è dubbio che questa riduzione possa in generale avvenire, dato che, conformemente allo sviluppo della produzione nelle diverse imprese, esiste un minimo normale di investimento di capitale, al disotto del quale la singola impresa cessa d'essere competitiva. Questo stesso minimo normale cresce costantemente con lo sviluppo capitalistico della produzione; dunque, non è fisso. Fra il minimo normale dato di volta in volta, e il massimo normale in costante espansione, esistono però numerosi stadi intermedi – una zona di mezzo che permette gradi molto diversi di investimento di capitale. Entro i confini di questa zona di mezzo, quindi, si può anche avere una riduzione il cui limite è costituito dal minimo di volta in volta normale. Se la produzione ristagna, se i mercati sono saturi, se le materie prime rincarano, ecc., si limita la spesa normale in capitale circolante, a base data del capitale fisso, riducendo il tempo di lavoro, per esempio facendo lavorare solo a metà giornata, così come, in tempi di prosperità, su base data del capitale fisso, si ha espansione anormale del capitale circolante vuoi mediante prolungamento, vuoi mediante intensificazione del tempo di lavoro. In imprese che devono tener conto fin dall'inizio di tali oscillazioni, si provvede in parte con i mezzi suddetti, in parte con l'impiego simultaneo di un maggior numero di operai unito all'impiego di capitale fisso di riserva, per es. nelle ferrovie locomotive di riserva, ecc. Ma qui, dove si presuppongono condizioni normali, queste oscillazioni anormali non vengono considerate. Per rendere continua la produzione, si ripartisce dunque l'esborso dello stesso capitale circolante su un periodo di tempo più lungo, su 12 settimane invece di 9. In ogni frazione di tempo data, funziona perciò un capitale produttivo ridotto; la parte fluida del capitale produttivo cala da 100 a 75, ovvero di un quarto. La somma totale di cui viene diminuito il capitale produttivo funzionante nel corso del periodo di lavoro di 9 settimane è $9 \times 25 = 225$ Lst.,

$\frac{1}{4}$ di 900 Lst. Ma il rapporto fra il tempo di circolazione e il periodo di

rotazione è, egualmente, $\frac{12}{9}$. Ne segue: se si vuole che la produzione non si interrompa durante il periodo di circolazione del capitale produttivo convertito in capitale merce, anzi prosegua allo stesso ritmo e continuativamente settimana per settimana, e se non è dato a questo scopo un particolare capitale circolante, a tanto si può pervenire solo riducendo l'attività produttiva,

decurtando l'elemento fluido del capitale produttivo in funzione. La parte fluida di capitale, resa così libera per la produzione durante il tempo di circolazione, sta al capitale totale fluido anticipato come il tempo di circolazione sta al periodo di rotazione. Ciò vale, come si è già osservato, solo per rami di produzione in cui il processo lavorativo è condotto sulla stessa scala settimanale per settimana; in cui perciò non si devono investire nei diversi periodi lavorativi somme variabili di capitale, come nell'agricoltura.

Se viceversa supponiamo – seconda eventualità – che l'impianto stesso dell'impresa escluda una riduzione della scala della produzione e quindi anche del capitale fluido da anticipare settimanalmente, allora la continuità della produzione può essere assicurata solo mediante capitale fluido addizionale; nel caso di cui sopra, 300 Lst. Durante il periodo di rotazione di 12 settimane, vengono successivamente anticipate 1.200 Lst., di cui 300 sono la quarta parte così come 3 settimane sono la quarta parte di 12. Dopo il periodo di lavoro di 9 settimane, il valore capitale di 900 Lst. si è convertito dalla forma di capitale produttivo in quella di capitale merce. Il suo periodo di lavoro è concluso, ma non può essere rinnovato con lo stesso capitale. Durante le tre settimane in cui dimora nella sfera di circolazione, e funziona come capitale merce, esso si trova, rispetto al processo di produzione, in uno stato in cui è come se neppure esistesse. Qui si prescinde da ogni rapporto di credito; quindi si suppone che il capitalista operi soltanto con capitale proprio. Mentre però il capitale anticipato per il primo periodo di lavoro, una volta concluso il processo di produzione, si trattiene per 3 settimane nel processo di circolazione, funziona un capitale sborsato in aggiunta di 300 Lst., il che impedisce alla continuità della produzione di interrompersi.

A questo proposito, va ora osservato quanto segue:

1). Il periodo di lavoro del capitale anticipato in origine, di 900 Lst., è finito dopo 9 settimane, ed esso non rifluisce prima di 3 settimane, dunque solo all'inizio della 13^a. Viene però immediatamente riaperto un nuovo periodo di lavoro con il capitale addizionale di 300 Lst. Appunto così si assicura la continuità della produzione.

2. Le funzioni del capitale originario di 900 Lst. e del capitale di 300 Lst. anticipato *ex novo* in aggiunta ad esso al termine del primo periodo lavorativo di 9 settimane, che apre senza soluzione di continuità il secondo periodo di lavoro alla conclusione del primo, sono, o almeno possono essere, nettamente separate nel primo periodo di rotazione, mentre invece nel corso del secondo periodo di rotazione si incrociano.

Rappresentiamoci la cosa in concreto:

Primo periodo di rotazione di 12 settimane. Primo periodo di lavoro di 9

settimane; la rotazione del capitale in esso anticipato si conclude all'inizio della 13^a settimana. Durante le ultime 3 settimane, funziona ed apre il secondo periodo di lavoro di 9 settimane il capitale addizionale di 300 Lst.

Secondo periodo di rotazione. All'inizio della 13^a settimana, sono rifluite 900 Lst., che sono in grado di intraprendere una nuova rotazione. Ma il secondo periodo di lavoro è già stato aperto nella 10^a settimana dalle 300 Lst. addizionali; all'inizio della 13^a settimana è già completato dalle stesse un terzo del periodo di lavoro; 300 Lst. sono già state convertite da capitale produttivo in prodotto. Poiché, per concludere il secondo periodo di lavoro, non occorrono più che 6 settimane, soltanto due terzi del capitale rifluito di 900 Lst., cioè soltanto 600 Lst. possono entrare nel processo di produzione del secondo periodo di lavoro. 300 delle 900 Lst. originarie sono state messe in libertà, per sostenere la stessa parte che nel primo periodo aveva sostenuto il capitale aggiunto di 300 Lst. Alla fine della 6^a settimana del secondo periodo di rotazione è giunto a compimento il secondo periodo di lavoro. Il capitale in esso speso di 900 Lst. rifluisce dopo 3 settimane, dunque alla fine della 9^a settimana del secondo periodo di rotazione di dodici settimane. Durante le 3 settimane del suo tempo di circolazione interviene il capitale reso libero di 300 Lst. Il terzo periodo di lavoro di un capitale di 900 Lst. ha così inizio nella 7^a settimana del secondo periodo di rotazione, ovvero nella 19^a settimana dell'anno.

Terzo periodo di rotazione. Alla fine della 9^a settimana del secondo periodo di rotazione, nuovo riflusso di 900 Lst. Ma il terzo periodo di lavoro ha già avuto inizio nella 7^a settimana del periodo di rotazione precedente, e sono già trascorse 6 settimane: dunque non gliene restano che 3. Delle 900 Lst. rifluite, entrano perciò nel processo di produzione soltanto 300. Il quarto periodo di lavoro occupa le rimanenti 9 settimane di questo periodo di rotazione, e così, con la 37^a settimana dell'anno, cominciano contemporaneamente il quarto periodo di rotazione e il quinto periodo di lavoro.

Allo scopo di semplificare il caso per il calcolo, supponiamo che il periodo di lavoro duri 5 settimane, il tempo di circolazione 5 settimane, il periodo di rotazione, quindi, 10 settimane; calcolando 50 settimane in un anno, supponiamo un esborso di capitale per settimana di 100 Lst. Il periodo di lavoro richiede perciò un capitale fluido di 500 Lst., e il tempo di circolazione un capitale addizionale di altre 500 Lst. Periodi di lavoro e tempi di rotazione si configurano allora come segue:

<i>Periodo di lavoro</i>	<i>Settimana</i>	<i>Lst. merce</i>	<i>Rientrate</i>
1 ^o	1 ^a - 5 ^a	500	Fine della 10 ^a settimana
2 ^o	6 ^a -10 ^a	500	» » 15 ^a »
3 ^o	11 ^a -15 ^a	500	» » 20 ^a »
4 ^o	16 ^a -20 ^a	500	» » 25 ^a »
5 ^o	21 ^a -25 ^a	500	» » 30 ^a »
			ecc.

Se il tempo di circolazione = 0, e quindi il periodo di rotazione è eguale al periodo di lavoro, il numero delle rotazioni sarà eguale al numero dei periodi

50

di lavoro nell'anno. Dato un periodo di lavoro di 5 settimane, quindi, 5 settimane = 10, e valore del capitale che ha ruotato = $500 \times 10 = 5.000$. Anche nella tabella in cui si suppone un tempo di circolazione di 5 settimane si

I

producono annualmente merci per un valore di 5.000 Lst., di cui però 10 = 500 Lst. si trova sempre in forma di capitale merce e rifluisce soltanto dopo 5 settimane. Alla fine dell'anno, il prodotto del decimo periodo di lavoro (46^a - 50^a settimana lavorativa) avrà completato solo per metà il proprio tempo di rotazione, cadendo il suo tempo di circolazione nelle prime 5 settimane dell'anno successivo.

Prendiamo ancora un terzo esempio: periodo di lavoro, 6 settimane; tempo di circolazione, 3 settimane; anticipo settimanale nel processo di lavoro, 100 Lst.

- 1^o periodo di lavoro: 1^a -6^a settimane. Alla fine della 6^a settimana, un capitale merce di 600 Lst., che rientra alla fine della 9^a settimana.

- 2^o periodo di lavoro: 7^a -12^a settimane. Durante le settimane 7^a -9^a, capitale addizionale anticipato di 300 Lst. Alla fine della 9^a settimana, riflusso di 600 Lst. Di queste, anticipate nelle settimane 10^a -12^a 300 Lst.; quindi, alla fine della 12^a settimana, liquide 300 Lst., presenti in capitale merce 600 Lst., che rientrano alla fine della 15^a settimana.

- 3^o periodo di lavoro: 13^a -18^a settimana. Nelle settimane 13^a -15^a, anticipo delle suddette 300 Lst., poi riflusso di 600 Lst., di cui 300 anticipate per le settimane 16^a -18^a. Alla fine della 18^a settimana, 300 Lst. liquide in denaro; 600 Lst. in capitale merce, che rifluiscono alla fine della 21^a settimana. (Vedi la trattazione più esauriente di questo caso sotto II, più oltre).

Dunque, si producono in 9 periodi di lavoro (= 54 settimane) $600 \times 9 = 5.400$ Lst. di merce. Alla fine del nono periodo di lavoro, il capitalista possiede 300 Lst. in denaro e 600 Lst. in merce che non ha ancora completato il suo tempo di circolazione.

Confrontando questi tre esempi, troviamo, prima di tutto, che solo nel secondo si ha un alternarsi successivo del capitale I di 500 Lst. e del capitale

addizionale II, pure di 500 Lst., cosicché le due parti di capitale si muovono separatamente l'una dall'altra, e questo solo perché qui si fa l'ipotesi del tutto eccezionale che periodo di lavoro e tempo di circolazione formino due metà eguali del periodo di rotazione. In tutti gli altri casi, qualunque sia la disparità fra i due periodi del periodo di rotazione, i movimenti dei due capitali, come negli esempi I e III, si incrociano fin dal secondo periodo di rotazione. Il capitale addizionale II forma allora, con una parte del capitale I, il capitale funzionante nel secondo periodo di rotazione, mentre il resto del capitale I viene messo in libertà per la funzione originaria del capitale II. Qui il capitale in funzione durante il tempo di circolazione del capitale merce non è identico al capitale II originariamente anticipato a questo scopo, ma gli è pari in valore, e costituisce la stessa aliquota del capitale totale anticipato.

Secondo: il capitale che è stato in funzione durante il periodo di lavoro giace inattivo durante il tempo di circolazione. Nel secondo esempio, il capitale funziona durante un periodo di lavoro di 5 settimane e giace ozioso durante le 5 settimane del tempo di circolazione. Dunque, il tempo durante il quale, nel corso dell'anno, il capitale I resta inattivo ammonta complessivamente a sei mesi. Per questo tempo interviene il capitale addizionale II, che quindi, nel caso in oggetto, resta a sua volta inattivo per mezz'anno. Ma il capitale addizionale richiesto per assicurare la continuità della produzione durante il tempo di circolazione non è determinato dall'insieme del tempo di circolazione, o, rispettivamente, dalla somma dei tempi di circolazione nel corso dell'anno, ma solo dal rapporto fra il tempo di circolazione e il periodo di rotazione (supponendo, naturalmente, che tutte le rotazioni si svolgano nelle stesse condizioni). Nell'esempio II, si richiedono quindi non 2.500 ma 500 Lst. di capitale addizionale, semplicemente perché il capitale addizionale entra nella rotazione tanto quanto il capitale originariamente anticipato, e perciò, esattamente come questo, supplisce alla sua massa con il numero delle sue rotazioni.

Terzo: il fatto che il tempo di produzione sia più lungo del tempo di lavoro non cambia nulla alle circostanze qui considerate. È vero che così si prolungano i periodi di rotazione totali, ma questa rotazione prolungata non esige alcun capitale addizionale per il processo lavorativo. Il capitale addizionale non ha che lo scopo di colmare le lacune nel processo di lavoro derivanti dal tempo di circolazione; deve quindi limitarsi a proteggere la produzione da perturbazioni causate dal tempo di circolazione; le perturbazioni nascenti dalle condizioni proprie della produzione vanno compensate in altri modi, che non sono da considerare in questa sede. Esistono invece imprese nelle quali si lavora soltanto a sbalzi, su ordinazione, e in cui perciò fra i periodi di lavoro possono verificarsi interruzioni. In esse, la

necessità del capitale addizionale, *pro tanto*, vien meno. D'altra parte, nella maggioranza dei casi di lavoro stagionale è pure dato un certo limite per il tempo del riflusso. Lo stesso lavoro non può essere rinnovato Tanno dopo con lo stesso capitale se, nel frattempo, non è trascorso il tempo di circolazione di questo capitale. Viceversa il tempo di circolazione può anche essere più breve dell'intervallo fra un periodo di produzione e il successivo e, in questo caso, il capitale giace in ozio se nel frattempo non se ne fa un altro uso.

Quarto: il capitale anticipato per un periodo di lavoro, per es. le 600 Lst. nell'esempio III, viene speso in parte in materie prime e ausiliarie, in scorta produttiva per il periodo di lavoro, in capitale circolante costante, in parte in capitale circolante variabile, in pagamento dello stesso lavoro. La parte spesa in capitale circolante costante può non esistere per lo stesso spazio di tempo nella forma di scorta produttiva, per es. la materia prima può non giacere in ozio per tutto il periodo di lavoro, ci si può rifornire di carbone solo ogni due settimane. Nel frattempo – poiché il credito, qui, è ancora escluso – questa parte del capitale, in quanto non sia disponibile sotto forma di scorta produttiva, deve restare disponibile sotto forma di denaro, per poter essere trasformata, secondo il bisogno, in scorta produttiva. Ciò non cambia nulla alla grandezza del valore capitale circolante costante anticipato per 6 settimane. Viceversa – prescindendo dalla scorta in denaro per spese impreviste, dal vero e proprio fondo di riserva per compensare eventuali perturbazioni – il salario viene pagato in periodi più brevi, in genere settimanalmente. Se quindi il capitalista non costringe l'operaio a fargli anticipi di lavoro più lunghi, il capitale necessario per la sua remunerazione dev'essere presente in forma denaro. Ne segue che, rifluendo il capitale, una parte dev'esserne trattenuta in forma denaro per il pagamento del lavoro, mentre l'altra può essere convertita in scorta produttiva.

Il capitale addizionale si ripartisce esattamente come il capitale originario. Ma ciò che lo distingue dal capitale I è che (prescindendo da rapporti di credito), per essere disponibile ai fini del suo proprio periodo di lavoro, deve essere anticipato già durante l'intero corso del primo periodo di lavoro del capitale I, in cui esso non entra. Durante questo tempo può già, almeno in parte, essere convertito in capitale circolante costante, anticipato per l'intero periodo di rotazione. In qual misura assuma questa forma o in qual misura permanga nella forma di capitale denaro addizionale, fino al momento in cui questa conversione si renda necessaria, dipenderà in parte dalle particolari condizioni di produzione di determinati rami d'industria, in parte da circostanze locali, in parte ancora da oscillazioni di prezzo delle materie prime, ecc. Se si considera il capitale sociale totale, una parte più o meno notevole di questo capitale addizionale si troverà sempre per un periodo piuttosto lungo

nello stato di capitale denaro. Per quanto invece attiene alla parte del capitale II da anticipare in salario, essa viene sempre convertita in forza lavoro solo gradualmente, nella misura in cui trascorrono e vengono pagati periodi di lavoro relativamente brevi. Questa parte del capitale II è quindi presente per l'intera durata del periodo di lavoro nella forma di capitale denaro, finché, mediante conversione in forza lavoro, non entri nel funzionamento del capitale produttivo.

Questo ingresso del capitale addizionale, richiesto per la trasformazione del tempo di circolazione del capitale I in tempo di produzione, aumenta perciò non soltanto la grandezza del capitale anticipato e la durata del tempo per cui viene necessariamente anticipato il capitale totale, ma anche, specificamente, la parte del capitale anticipato esistente come provvista in denaro, che quindi si trova nello stato di capitale denaro e possiede la forma di capitale denaro potenziale.

Ciò avviene egualmente – per quanto riguarda l'anticipo sia sotto forma di scorta produttiva, sia sotto forma di provvista di denaro – quando la scissione del capitale in due parti: capitale per il primo periodo di lavoro e capitale sostitutivo per il tempo di circolazione, resa necessaria dal tempo di circolazione, si effettua non mediante aumento del capitale investito, ma mediante diminuzione della scala della produzione. In rapporto alla scala della produzione, è qui piuttosto il capitale relegato nella forma denaro che cresce più rapidamente.

Quel che si ottiene in generale mediante questa ripartizione del capitale in capitale produttivo originario e capitale addizionale è il susseguirsi ininterrotto dei periodi di lavoro, il costante funzionamento come capitale produttivo di una parte di eguale grandezza del capitale anticipato.

Consideriamo l'esempio II. Il capitale che si trova costantemente nel processo di produzione è di 500 Lst. Poiché il periodo di lavoro è = 5 settimane, esso lavora dieci volte durante 50 settimane (prese come anno). Anche il prodotto ammonta perciò, prescindendo dal plusvalore, a $10 \times 500 = 5.000$ Lst. Dal punto di vista del capitale – di un valore capitale di 500 Lst. – che lavora immediatamente e ininterrottamente nel processo di produzione, il tempo di circolazione appare perciò completamente estinto: il periodo di rotazione coincide con il periodo di lavoro; il tempo di circolazione è posto = 0.

Se invece il capitale di 500 Lst. fosse regolarmente bloccato nella sua attività produttiva dal tempo di circolazione di 5 settimane, in modo da essere nuovamente in grado di produrre solo dopo il completamento dell'intero periodo di rotazione di 10 settimane, avremmo nelle 50 settimane annuali 5 rotazioni di dieci settimane, e, in esse, 5 periodi di produzione di cinque settimane, dunque in tutto 25 settimane di produzione, con un prodotto totale

di $5 \times 500 = 2.500$ Lst., e 5 tempi di circolazione di cinque settimane, dunque un tempo di circolazione complessivo anch'esso di 25 settimane. Se qui diciamo che il capitale di 500 Lst. ha compiuto cinque rotazioni nell'anno, è chiaramente visibile che, durante la metà di ogni periodo di rotazione, questo capitale di 500 Lst. non ha affatto funzionato come capitale produttivo e che, calcolando tutto insieme, ha funzionato solo durante una metà dell'anno ma, nell'altra, per nulla.

Nel nostro esempio, per la durata di questi cinque tempi di circolazione interviene il capitale sostitutivo di 500 Lst. e in tal modo la rotazione viene elevata da 2.500 a 5.000 Lst. Ma ora il capitale anticipato è anche di 1.000 Lst. invece di 500 Lst. 5.000 diviso 1.000 è eguale a 5. Dunque, invece delle dieci rotazioni, cinque. Così infatti si calcola in realtà. Ma, in quanto allora si dice che il capitale di 1.000 Lst. ha compiuto cinque rotazioni all'anno, nelle teste vuote dei capitalisti svanisce il ricordo del tempo di circolazione, e prende forma la confusa idea che questo capitale abbia costantemente funzionato nel processo di produzione durante le cinque rotazioni consecutive. In realtà, se diciamo che questo capitale di 1.000 Lst. ha compiuto cinque rotazioni, vi includiamo sia il tempo di circolazione che il tempo di produzione. Se fosse vero che 1.000 Lst. sono state continuamente attive nel processo di produzione, date le nostre premesse il prodotto dovrebbe essere di 10.000 Lst. invece di 5.000. Ma allora, per avere continuamente nel processo di produzione 1.000 Lst., se ne dovrebbero anche anticipare 2.000. Gli economisti, nei quali in genere non c'è verso di trovare la minima chiarezza sul meccanismo della rotazione, trascurano continuamente questo elemento essenziale: che, se la produzione deve procedere ininterrotta, sempre soltanto una parte del capitale industriale può essere effettivamente impegnata nel processo di produzione. Mentre una parte si trova nel periodo di produzione, un'altra deve sempre trovarsi nel periodo di circolazione. Ovvero, in altre parole, una parte può funzionare come capitale produttivo alla sola condizione che un'altra, nella forma di capitale merce o di capitale denaro, rimanga sottratta alla produzione in senso proprio. Se si trascura ciò, si perdono di vista in generale il significato e la funzione del capitale denaro.

Ora dobbiamo esaminare quale differenza si produca nella rotazione a seconda che le due frazioni del periodo di rotazione – periodo di lavoro e periodo di circolazione – siano eguali, o invece il periodo di lavoro sia maggiore o minore del periodo di circolazione, e, inoltre, come ciò influisca sulla fissazione di capitale nella forma di capitale denaro.

Si suppone che il capitale da anticipare settimanalmente sia in tutti i casi di 100 Lst. e il periodo di rotazione di 9 settimane; che dunque il capitale da anticipare per ogni periodo di rotazione sia = 900 Lst.

1. Periodo di lavoro eguale al periodo di circolazione.

Pur essendo nella realtà un'eccezione accidentale, questo caso deve servire da punto di partenza della trattazione, in quanto i rapporti vi si presentano nel modo più semplice e netto.

I due capitali (capitale *I*, anticipato per il primo periodo di lavoro, e capitale addizionale *II*, funzionante nel periodo di circolazione del capitale *I*) si alternano nei loro movimenti, senza incrociarsi. Se perciò si eccettua il primo periodo, ognuno dei due capitali è anticipato soltanto per il suo proprio periodo di rotazione. Supposto che, come negli esempi che seguono, il periodo di rotazione sia di 9 settimane, e quindi il periodo di lavoro e il periodo di

circolazione siano di 4 settimane ^I 2 ciascuno, avremo il seguente schema annuale:

TABELLIAI

<i>Capitale I</i>				
	Periodi di rotazione	Periodi di lavoro	Anticipo	Periodi di circolazione
	<i>Settimane</i>	<i>Settimane</i>	<i>Lst.</i>	<i>Settimane</i>
I	1 ^a - 9 ^a	1 ^a - 4 ^a $\frac{1}{2}$	450	4 ^a $\frac{1}{2}$ - 9 ^a
II	10 ^a - 18 ^a	10 ^a - 13 ^a $\frac{1}{2}$	450	13 ^a $\frac{1}{2}$ - 18 ^a
III	19 ^a - 27 ^a	19 ^a - 22 ^a $\frac{1}{2}$	450	22 ^a $\frac{1}{2}$ - 27 ^a
IV	28 ^a - 36 ^a	28 ^a - 31 ^a $\frac{1}{2}$	450	31 ^a $\frac{1}{2}$ - 36 ^a
V	37 ^a - 45 ^a	37 ^a - 40 ^a $\frac{1}{2}$	450	40 ^a $\frac{1}{2}$ - 45 ^a
VI	46 ^a - (54 ^a)	46 ^a - 49 ^a $\frac{1}{2}$	450	49 ^a $\frac{1}{2}$ - (54 ^a) *
<i>Capitale II</i>				
I	4 ^a $\frac{1}{2}$ - 13 ^a $\frac{1}{2}$	4 ^a $\frac{1}{2}$ - 9 ^a	450	10 ^a - 13 ^a $\frac{1}{2}$
II	13 ^a $\frac{1}{2}$ - 22 ^a $\frac{1}{2}$	13 ^a $\frac{1}{2}$ - 18 ^a	450	19 ^a - 22 ^a $\frac{1}{2}$
III	22 ^a $\frac{1}{2}$ - 31 ^a $\frac{1}{2}$	22 ^a $\frac{1}{2}$ - 27 ^a	450	28 ^a - 31 ^a $\frac{1}{2}$
IV	31 ^a $\frac{1}{2}$ - 40 ^a $\frac{1}{2}$	31 ^a $\frac{1}{2}$ - 36 ^a	450	37 ^a - 40 ^a $\frac{1}{2}$
V	40 ^a $\frac{1}{2}$ - 49 ^a $\frac{1}{2}$	40 ^a $\frac{1}{2}$ - 45 ^a	450	46 ^a - 49 ^a $\frac{1}{2}$
VI	49 ^a $\frac{1}{2}$ - (58 ^a $\frac{1}{2}$)	49 ^a $\frac{1}{2}$ - (54 ^a)	450	(55 ^a - 58 ^a $\frac{1}{2}$)

Nell'arco delle 51 settimane che qui assumiamo come annata, il capitale *I* ha compiuto 6 periodi di lavoro pieni; dunque, ha prodotto merci per $6 \times 450 = 2.700$ Lst., mentre il capitale *II* ne ha prodotte, in 5 periodi di lavoro pieni, per $5 \times 450 = 2.250$ Lst. Poiché tuttavia nell'ultima settimana e mezzo dell'anno (dalla metà della 50^a settimana fino alla fine della 51^a), il capitale *II* ha ancora prodotto per 150 Lst., il prodotto totale delle 51 settimane risulta di 5.100 Lst. In rapporto alla produzione immediata di plusvalore, che ha luogo solo durante il periodo di lavoro, il capitale totale di 900 Lst. avrebbe dunque compiuto 5

rotazioni e due terzi ($5 \frac{2}{3} \times 900 = 5.100 \text{ Lst.}$). Ma, se si considera la rotazione effettiva, il capitale *I* ha ruotato 5 volte e $\frac{2}{3}$, perché alla fine della 51ª settimana gli restavano da compiere 3 settimane del suo sesto periodo di rotazione (dunque, $5 \frac{2}{3} \times 450 = 2.550 \text{ Lst.}$), e a capitale *II* ha ruotato 5 volte e $\frac{1}{6}$, perché ha compiuto soltanto 1 settimana e $\frac{1}{2}$ del suo sesto periodo di rotazione, di cui le altre 7 settimane e $\frac{1}{2}$ cadono nell'anno seguente (dunque, $5 \frac{1}{6} \times 450 = 2.325 \text{ Lst.}$); rotazione totale effettiva = 4.875 Lst.

Consideriamo i capitali *I* e *II* come capitali del tutto indipendenti l'uno dall'altro. Essi sono autonomi nei loro movimenti, che si completano unicamente perché i loro periodi di lavoro e di circolazione si alternano direttamente l'uno all'altro. Possono perciò considerarsi come due capitali che non hanno nulla a che vedere fra loro, che appartengono a diversi capitalisti.

Il capitale *I* ha compiuto cinque periodi completi di rotazione e i due terzi del sesto. Alla fine dell'anno, si trova nella forma di un capitale merce al quale occorrono, per la sua normale realizzazione, altre 3 settimane. Durante questo periodo di tempo, esso non può entrare nel processo di produzione. Funziona come capitale merce: circola. Del suo ultimo periodo di rotazione, non ha percorso che $\frac{2}{3}$. Il che si esprime dicendo che ha compiuto soltanto $\frac{2}{3}$ della sua

rotazione; che solo $\frac{2}{3}$ del suo valore totale hanno compiuto una rotazione completa. Noi diciamo: 450 Lst. compiono la loro rotazione in 9 settimane; dunque, 300 la compiono in 6. In questo modo di esprimersi si trascurano i rapporti organici fra i due elementi specificamente diversi del tempo di rotazione. Dire che il capitale anticipato di 450 Lst. ha compiuto 5 rotazioni e

$\frac{2}{3}$ significa esattamente soltanto che ne ha effettuate interamente cinque e, della sesta, appena i due terzi. Dire invece che il capitale che ha compiuto la

sua rotazione è = 5 volte e $\frac{2}{3}$ il capitale anticipato, dunque, nel caso di cui

sopra, = $5 \frac{2}{3} \times 450 = 2.550 \text{ Lst.}$, significa esattamente che, se quel capitale di 450 Lst. non fosse completato da un altro capitale di 450 Lst., in realtà una delle sue parti dovrebbe trovarsi nel processo di produzione e un'altra nel processo di circolazione. Se si deve esprimere il tempo di rotazione nella massa di capitale che ha ruotato, lo si può sempre soltanto in una massa di valore esistente (in realtà, di prodotto finito). Il fatto che il capitale anticipato non si

trovi in una forma in cui può riaprire il processo di produzione, si esprime in ciò che soltanto una delle sue parti esiste in una forma atta alla produzione, ovvero che, per trovarsi in stato di produzione continua, il capitale dovrebbe essere suddiviso in una parte che si trova continuamente nel periodo di produzione e in un'altra che si trova continuamente nel periodo di circolazione, a seconda del rapporto esistente fra questi periodi. È la medesima legge che determina la massa del capitale produttivo costantemente in funzione mediante il rapporto fra tempo di circolazione e tempo di rotazione.

Alla fine della 51^a settimana, che qui assumiamo come fine dell'anno, 150 Lst. del capitale *II* sono anticipate nella produzione di prodotto non finito. Un'altra parte si trova nella forma di capitale fluido costante – materie prime, ecc. –, cioè in una forma in cui può funzionare come capitale produttivo nel processo di produzione. Ma una terza parte si trova in forma denaro, ed è, precisamente, l'ammontare del salario per il resto del periodo di lavoro (3 settimane), che però viene pagato soltanto alla fine di ogni settimana. Benché ora, all'inizio del nuovo anno – dunque, di un nuovo ciclo di rotazione –, questa parte del capitale non si trovi nella forma di capitale produttivo, ma in quella di capitale denaro, in cui non può entrare nel processo di produzione, all'aprirsi della nuova rotazione si trova tuttavia operante nel processo di produzione capitale fluido variabile, cioè forza lavoro viva. Questo fenomeno nasce dal fatto che la forza lavoro viene bensì acquistata e subito messa in uso all'inizio del periodo di lavoro, diciamo di settimana in settimana, ma pagata soltanto a fine settimana. Qui il denaro opera come mezzo di pagamento. Perciò, da un lato, si trova ancora nelle mani del capitalista come denaro; dall'altro, la forza lavoro, cioè la merce in cui esso viene convertito, si trova già operante nel processo di produzione, per cui lo stesso valore capitale appare qui due volte.

Se consideriamo soltanto i periodi di lavoro,

$$\begin{array}{rcl}
 \text{il capitale } I \text{ ha prodotto} & 6 \times 450 = & 2.700 \text{ Lst.} \\
 * * II * * & 5\frac{1}{3} \times 450 = & 2.400 \text{ } \\
 \hline
 \text{dunque, totale,} & 5\frac{2}{3} \times 900 = & 5.100 \text{ Lst.}
 \end{array}$$

Il capitale anticipato di 900 Lst. ha quindi funzionato come capitale
 $\frac{2}{2}$
 produttivo 5 volte e $\frac{3}{3}$ nell'anno. Che 450 Lst. funzionino sempre nel processo di produzione e 450 sempre nel processo di circolazione, alternandosi, oppure
 $\frac{1}{1}$
 che 900 Lst. funzionino nel processo di produzione durante 4 settimane e $\frac{2}{2}$ e

nel processo di produzione durante le 4 settimane e $\frac{2}{1}$ successive, per la produzione di plusvalore è indifferente.

Se invece consideriamo i periodi di rotazione,

$$\begin{array}{l} \text{il capitale } I \text{ ha ruotato per } 5 \frac{2}{3} \times 450 = 2.550 \text{ Lst.} \\ * \quad * \quad II \quad * \quad * \quad * \quad 5 \frac{1}{6} \times 450 = 2.325 \quad * \\ \hline \text{dunque, il capitale totale, per } 5 \frac{5}{12} \times 900 = 4.875 \text{ Lst.} \end{array}$$

Infatti, la rotazione del capitale totale è eguale alla somma degli importi di *I* e *II* che hanno compiuto la loro rotazione, divisa per la somma di *I* e *II*.

Si deve osservare anzitutto che i capitali *I* e *II*, se fossero indipendenti l'uno dall'altro, non formerebbero tuttavia che parti indipendenti diverse del capitale sociale anticipato nella medesima sfera di produzione. Se perciò il capitale sociale entro questa sfera di produzione fosse costituito *soltanto* da *I* e *II*, per la rotazione del capitale sociale in questa sfera varrebbe lo stesso calcolo che qui vale per le due parti integranti *I* e *II* del medesimo capitale privato. Spingendosi più innanzi, ogni parte del capitale sociale totale investito in una particolare sfera di produzione potrebb'essere calcolata così. Infine, tuttavia, il numero di rotazioni del capitale sociale totale è = la somma del capitale che ha compiuto la sua rotazione nelle diverse sfere di produzione, divisa per la somma del capitale anticipato in queste sfere di produzione. Va inoltre osservato che, come qui nella stessa impresa privata i capitali *I* e *II* hanno, a voler essere precisi, diversi anni di rotazione (in quanto il ciclo di rotazione del

capitale *II* inizia 4 settimane e $\frac{2}{1}$ dopo quello del capitale *I*; quindi l'anno del capitale *I* termina 4 settimane e $\frac{2}{1}$ prima di quello del capitale *II*), così anche i diversi capitali privati nella medesima sfera di produzione cominciano le loro imprese in frazioni di tempo del tutto diverse, quindi anche completano il loro ciclo di rotazione annuo in tempi diversi dell'anno. Lo stesso calcolo delle medie, che abbiamo impiegato per *I* e *II*, basta anche qui per ridurre gli anni di rotazione delle diverse parti indipendenti del capitale sociale ad un anno di rotazione unitario.

II. Periodo di lavoro maggiore del periodo di circolazione.

Qui i periodi di lavoro e di rotazione dei capitali *I* e *II* si incrociano, invece di alternarsi. Nello stesso tempo si ha liberazione di capitale, cosa che non si

verificava nel caso finora trattato.

Ma ciò non toglie che, come sopra, 1) il numero dei periodi di lavoro del capitale totale anticipato sia eguale alla somma del valore del prodotto annuo delle due parti di capitale anticipate, divisa per il capitale totale anticipato, 2) il numero di rotazioni del capitale totale sia eguale alla somma dei due importi che hanno compiuto la loro rotazione, divisa per la somma dei due capitali anticipati. Anche qui, dobbiamo considerare le due parti di capitale come se eseguissero movimenti di rotazione reciprocamente affatto indipendenti.

Supponiamo dunque, di nuovo, che si debbano anticipare settimanalmente nel processo di lavoro 100 Lst. Il periodo di lavoro duri 6 settimane, quindi richieda ogni volta un anticipo di 600 Lst. (capitale *I*). Il periodo di circolazione sia di 3 settimane; quindi il periodo di rotazione, come sopra, di 9 settimane. Un capitale *II* di 300 Lst. intervenga durante il periodo di circolazione (di tre settimane) del capitale *I*. Se consideriamo come reciprocamente indipendenti i due capitali, lo schema della rotazione annua si presenta come segue:

TABELLIAII

Capitale I, 600 Lst.

	Periodi di rotazione	Periodi di lavoro	Anticipo	Periodi di circolazione
	<i>Settimane</i>	<i>Settimane</i>	<i>Lst.</i>	<i>Settimane</i>
I	1 ^a -9 ^a	1 ^a -6 ^a	600	7 ^a -9 ^a
II	10 ^a -18 ^a	10 ^a -15 ^a	600	16 ^a -18 ^a
III	19 ^a -27 ^a	19 ^a -24 ^a	600	25 ^a -27 ^a
IV	28 ^a -36 ^a	28 ^a -33 ^a	600	34 ^a -36 ^a
V	37 ^a -45 ^a	37 ^a -42 ^a	600	43 ^a -45 ^a
VI	46 ^a -(54 ^a)	46 ^a -51 ^a	600	(52 ^a -54 ^a)

Capitale addizionale II, 300 Lst.

	Periodi di rotazione	Periodi di lavoro	Anticipo	Periodi di circolazione
	<i>Settimane</i>	<i>Settimane</i>	<i>Lst.</i>	<i>Settimane</i>
I	7 ^a -15 ^a	7 ^a -9 ^a	300	10 ^a -15 ^a
II	16 ^a -24 ^a	16 ^a -18 ^a	300	19 ^a -24 ^a
III	25 ^a -33 ^a	25 ^a -27 ^a	300	28 ^a -33 ^a
IV	34 ^a -42 ^a	34 ^a -36 ^a	300	37 ^a -42 ^a
V	43 ^a -51 ^a	43 ^a -45 ^a	300	46 ^a -51 ^a

Il processo di produzione si svolge ininterrottamente per tutto Tanno sulla medesima scala. I due capitali *I* e *II* restano completamente separati. Ma, per rappresentarli così separati, abbiamo dovuto spezzare i loro effettivi incroci ed intrecci, e così anche modificare il numero delle rotazioni. Infatti, secondo la tabella precedente,

$$\begin{array}{l}
 \text{il capitale } I \text{ ruoterebbe per } 5 \frac{2}{3} \times 600 = 3.400 \text{ Lst. e} \\
 \text{il capitale } II \text{ ruoterebbe per } 5 \frac{1}{3} \times 300 = 1.500 \text{ Lst.} \\
 \hline
 \text{dunque, il capitale totale, per } 5 \frac{4}{9} \times 900 = 4.900 \text{ Lst.}
 \end{array}$$

Ma questo non è esatto, perché, come vedremo, gli effettivi periodi di produzione e circolazione non coincidono in assoluto con quelli dello schema suesposto, in cui si trattava essenzialmente di far apparire i due capitali *I* e *II* come reciprocamente indipendenti.

Infatti, il capitale *II* non ha in realtà periodi di lavoro e di circolazione particolari, distinti da quelli del capitale *I*. Il periodo di lavoro è di 6 settimane, il periodo di circolazione di 3 settimane. Il capitale *II*, non essendo che = 300 Lst., può coprire soltanto una parte di un periodo di lavoro. Così è infatti. Alla fine della 6^a settimana, entra in circolazione un valore dei prodotti di 600 Lst., che rifluisce in denaro alla fine della 9^a settimana. Così, all'inizio della 7^a settimana, il capitale *II* entra in attività e copre i bisogni del periodo di lavoro successivo per le settimane 7^a -9^a. Ma, secondo la nostra ipotesi, alla fine della 9^a settimana il periodo di lavoro è compiuto soltanto a metà. Quindi, all'inizio della 10^a settimana, il capitale *I* di 600 Lst. appena rifluito entra di nuovo in attività e copre con 300 Lst. gli anticipi necessari per le settimane 10^a -12^a. Con ciò è concluso il secondo periodo di lavoro. Un valore dei prodotti di 600 Lst. si trova in circolazione e rifluirà alla fine della 15^a settimana; ma accanto ad esso sono liberate 300 Lst., l'ammontare dell'originario capitale *II*, che possono funzionare nella prima metà del successivo periodo di lavoro, dunque nelle settimane 13^a -15^a. Trascorse che siano queste, rifluiscono nuovamente le 600 Lst.; 300 di esse bastano fino al termine del periodo di lavoro, 300 restano liberate per il periodo seguente.

La cosa perciò si svolge come segue:

I periodo di rotazione: settimane 1^a -9^a.

1^o periodo di lavoro: settimane 1^a -6^a. Funziona il capitale *I*, 600 Lst.

1^o periodo di circolazione: settimane 7^a -9^a. Alla fine della 9^a settimana, rifluiscono 600 Lst.

II periodo di rotazione: settimane 7^a -15^a.

2^o periodo di lavoro: settimane 7^a -12^a.

Prima metà: settimane 7^a -9^a. Funziona il capitale *II*, 300 Lst. Alla fine della 9^a settimana, rifluiscono in denaro 600 Lst. (capitale *I*).

Seconda metà: settimane 10^a -12^a. Funzionano 300 Lst. del capitale *I*. Le altre 300 Lst. del capitale *I* restano liberate.

2^o periodo di circolazione: settimane 13^a -15^a.

Alla fine della 15^a settimana, rifluiscono in denaro 600 Lst. (formate per metà dal capitale *I* e per metà dal capitale *II*).

III periodo di rotazione: settimane 13^a -21^a.

3^o periodo di lavoro: settimane 13^a -18^a.

Prima metà: settimane 13^a -15^a. Entrano in funzione le 300 Lst. liberate.

Alla fine della 15^a settimana, rifluiscono in denaro 600 Lst.

Seconda metà: settimane 16^a -18^a. Delle 600 Lst. rifluite, ne funzionano 300; le altre 300 restano di nuovo liberate.

3^o periodo di circolazione: settimane 19^a -21^a, al cui termine rifluiscono di nuovo in denaro 600 Lst.; in queste 600 Lst. sono ora inscindibilmente fusi il capitale *I* e il capitale *II*.

In tal modo, si hanno otto periodi pieni di rotazione di un capitale di 600 Lst. (*I*: settimane 1^a -9^a; *II*: 7^a -15^a; *III*: 13^a -21^a; *IV*: 19^a -27^a; *V*: 25^a -33^a; *VI*: 31^a -39^a; *VII*: 37^a -45^a; *VIII*: 43^a -51^a) fino alla fine della 51^a settimana. Ma, poiché le settimane 49^a -51^a cadono nell'ottavo periodo di circolazione, durante il loro corso devono intervenire, e tenere in moto la produzione, le 300 Lst. del capitale liberato. La rotazione quindi si presenta, alla fine dell'anno, come segue: 600 Lst. hanno completato otto volte il loro ciclo: totale 4.800 Lst. *VI* si aggiunge il prodotto delle ultime tre settimane (49^a -51^a), che però ha compiuto soltanto un terzo del suo ciclo di 9 settimane e quindi, nella somma delle rotazioni, conta solo per un terzo del suo ammontare, 100 Lst. Se dunque il prodotto annuo di 51 settimane è = 5.100 Lst., il capitale che ha compiuto la sua rotazione è soltanto 4.800 + 100 = 4.900 Lst.; il capitale totale anticipato di

900 Lst. ha perciò compiuto 5 rotazioni e, $\frac{4}{9}$ dunque solo un po' più che per *I*.

Nell'esempio attuale, si supponeva un caso in cui il tempo di lavoro sia = $\frac{2}{1}$

3 e il tempo di circolazione = $\frac{3}{3}$ del periodo di rotazione; dunque, in cui il tempo di lavoro sia un multiplo semplice del tempo di circolazione. Il problema è se la liberazione di capitale constatata sopra avvenga anche se non è questo il caso.

Supponiamo che il periodo di lavoro sia = 5 settimane, il tempo di circolazione = 4 settimane, l'anticipazione di capitale per settimana 100 Lst.

I periodo di rotazione: settimane 1^a -9^a.

I⁰ periodo di lavoro: settimane 1^a -5^a. Funziona il capitale $I = 500$ Lst.

I⁰ periodo di circolazione: settimane 6^a -9^a. Alla fine della 9^a settimana rifluiscono in denaro 500 Lst.

II periodo di rotazione: settimane 6^a -14^a.

2⁰ periodo di lavoro: settimane 6^a -10^a.

Prima frazione: settimane 6^a -9^a. Funziona il capitale $II = 400$ Lst. Alla fine della 9^a settimana rifluisce in denaro il capitale $I = 500$ Lst.

Seconda frazione: 10^a settimana. Delle 500 Lst. rifluite, ne funzionano 100: le rimanenti 400 restano liberate per il periodo successivo di lavoro.

2⁰ periodo di circolazione: settimane 11^a -14^a. Alla fine della 14^a settimana rifluiscono in denaro 500 Lst.

Fino alla fine della 14^a settimana (11^a -14^a), funzionano le 400 Lst. sopra liberate; 100 Lst. delle 500 quindi rifluite completano il fabbisogno per il terzo periodo di lavoro (settimane 11^a -15^a), cosicché 400 Lst. vengono di nuovo liberate per il quarto periodo di lavoro. Lo stesso fenomeno si ripete con ogni periodo di lavoro; al suo inizio, esso trova già le 400 Lst. che bastano per le prime 4 settimane. Alla fine della 4^a rifluiscono in denaro 500 Lst., di cui solo 100 occorrono per l'ultima settimana, mentre le restanti 400 rimangono liberate per il periodo di lavoro successivo.

Prendiamo inoltre un periodo di lavoro di 7 settimane, con capitale I di 700 Lst., e un periodo di circolazione di 2 settimane con capitale II di 200 Lst.

Il primo periodo di rotazione dura allora dalla 1^a alla 9^a settimana, e di esso il primo periodo di lavoro va dalla 1^a alla 7^a con anticipo di 700 Lst. e il primo periodo di circolazione dall'8^a alla 9^a compresa. Alla fine della 9^a settimana, le 700 Lst. rifluiscono in denaro.

Il secondo periodo di rotazione, settimane 8^a -16^a, abbraccia il secondo periodo di lavoro, 8^a -14^a settimana. Il fabbisogno per le settimane 8^a e 9^a è coperto dal capitale II . Alla fine della 9^a settimana, le suddette 700 Lst. rifluiscono, e 500 ne vengono utilizzate fino al termine del periodo di lavoro (settimane 10^a -14^a): 200 restano liberate per il successivo periodo di lavoro. Il secondo periodo di circolazione dura per le settimane 15^a -16^a, alla fine della quale ultima rifluiscono di nuovo 700 Lst. Da questo punto in poi, lo stesso fenomeno si ripete in ogni periodo di lavoro. Il fabbisogno di capitale delle prime due settimane è coperto dalle 200 Lst. liberate alla fine del periodo di lavoro precedente; alla fine della 2^a settimana rifluiscono 700 Lst., ma poiché il periodo di lavoro conta ancora soltanto 5 settimane esso non può utilizzarne

che 500; 200 Lst. restano perciò sempre liberate per il periodo di lavoro seguente.

Ne risulta che nel nostro caso, in cui si suppone che il periodo di lavoro sia maggiore del periodo di circolazione, alla fine di ognuno dei periodi di lavoro si trova comunque liberato un capitale denaro che è della medesima grandezza del capitale *II* anticipato per il periodo di circolazione. Nei nostri tre esempi, il capitale *II* era nel primo caso = 300 Lst., nel secondo = 400, nel terzo = 200. Corrispondentemente, il capitale liberato alla fine del periodo di lavoro è stato rispettivamente di 300, 400, 200 Lst.

III. Periodo di lavoro minore del periodo di circolazione.

Supponiamo dapprima di nuovo un periodo di rotazione di 9 settimane, di cui periodo di lavoro = 3 settimane, per le quali è disponibile il capitale *I* = 300 Lst. Sia il periodo di circolazione di 6 settimane. Per queste 6 settimane si richiede un capitale addizionale di 600 Lst., che però possiamo nuovamente dividere in due capitali di 300 Lst., di cui ciascuno copre un periodo di lavoro. Abbiamo allora tre capitali di 300 Lst. ciascuno, di cui 300 sono sempre occupate nella produzione mentre 600 circolano.

TABELLIAIII

<i>Capitale I</i>			
	Periodi di rotazione	Periodi di lavoro	Periodi di circolazione
	<i>Settimane</i>	<i>Settimane</i>	<i>Settimane</i>
I	1 ^a -9 ^a	1 ^a -3 ^a	4 ^a -9 ^a
II	10 ^a -18 ^a	10 ^a -12 ^a	13 ^a -18 ^a
III	19 ^a -27 ^a	19 ^a -21 ^a	22 ^a -27 ^a
IV	28 ^a -36 ^a	28 ^a -30 ^a	31 ^a -36 ^a
V	37 ^a -45 ^a	37 ^a -39 ^a	40 ^a -45 ^a
VI	46 ^a -(54 ^a)	46 ^a -48 ^a	49 ^a -(54 ^a)

<i>Capitale II</i>			
	Periodi di rotazione	Periodi di lavoro	Periodi di circolazione
	<i>Settimane</i>	<i>Settimane</i>	<i>Settimane</i>
I	4 ^a -12 ^a	4 ^a -6 ^a	7 ^a -12 ^a
II	13 ^a -21 ^a	13 ^a -15 ^a	16 ^a -21 ^a
III	22 ^a -30 ^a	22 ^a -24 ^a	25 ^a -30 ^a
IV	31 ^a -39 ^a	31 ^a -33 ^a	34 ^a -39 ^a
V	40 ^a -48 ^a	40 ^a -42 ^a	43 ^a -48 ^a
VI	49 ^a -(57 ^a)	49 ^a -51 ^a	(52 ^a -57 ^a)

<i>Capitale III</i>			
	Periodi di rotazione	Periodi di lavoro	Periodi di circolazione
	<i>Settimane</i>	<i>Settimane</i>	<i>Settimane</i>
I	7 ^a -15 ^a	7 ^a -9 ^a	10 ^a -15 ^a
II	16 ^a -24 ^a	16 ^a -18 ^a	19 ^a -24 ^a
III	25 ^a -33 ^a	25 ^a -27 ^a	28 ^a -33 ^a
IV	34 ^a -42 ^a	34 ^a -36 ^a	37 ^a -42 ^a
V	43 ^a -51 ^a	43 ^a -45 ^a	46 ^a -51 ^a

Abbiamo qui l'esatta controfigura del caso *I*, solo con la differenza che ora si alternano tre capitali invece di due. Non si verifica né incrocio, né intreccio dei capitali; ciascuno può essere seguito separatamente fino alla fine dell'anno. Né avviene liberazione di capitale alla fin di un periodo di lavoro più che nel caso *I*. Il capitale *I* è interamente sborsato alla fine della 3^a settimana, rifluisce completamente alla fine della 9^a e rientra in funzione all'inizio della 10^a. Idem per i capitali *II* e *III*. L'alternarsi regolare e completo esclude ogni liberazione.

La rotazione totale si calcola come segue:

$$\begin{array}{lcl}
 \text{Capitale } I & 300 \text{ Lst.} \times 5 \frac{2}{3} & = 1.700 \text{ Lst.} \\
 \text{» } II & 300 \text{ »} \times 5 \frac{1}{3} & = 1.600 \text{ Lst.} \\
 \text{» } III & 300 \text{ »} \times 5 & = 1.500 \text{ Lst.} \\
 \hline
 \text{Capitale tot.} & 900 \text{ Lst.} \times 5 \frac{1}{3} & = 4.800 \text{ Lst.}
 \end{array}$$

Prendiamo ora un esempio nel quale il periodo di circolazione non formi un multiplo esatto del periodo di lavoro; per es., periodo di lavoro 4 settimane,

periodo di circolazione 5 settimane; gli importi corrispondenti di capitale sarebbero: Capitale *I* = 400 Lst., Capitale *II* = 400 Lst., Capitale *III* = 100 Lst. Diamo solo le tre prime rotazioni: [tabella IV, p. seg.].

Qui si verifica intreccio dei capitali nella misura in cui il periodo di lavoro del capitale *III*, che non ha un periodo di lavoro indipendente perché basta solo per una settimana, coincide con la prima settimana di lavoro del capitale *I*. In cambio, però, alla fine del periodo di lavoro sia del capitale *I*, che del capitale *II*, si trova liberato un importo di 100 Lst., eguale al capitale *III*. Se infatti il capitale *III* copre la prima settimana del secondo periodo di lavoro e di tutti i periodi di lavoro successivi del capitale *I*, e alla fine di questa prima settimana l'intero capitale *I*, 400 Lst., rifluisce, per il resto del periodo di lavoro di *I* non rimangono che un tempo di 3 settimane ed un esborso corrispondente di capitale di 300 Lst. Le 100 Lst. così liberate bastano allora per la prima settimana del periodo di lavoro immediatamente successivo del capitale *II*; alla fine di questa settimana rifluisce l'intero capitale *II*, con 400 Lst.; ma poiché il periodo di lavoro iniziato può assorbire ancora soltanto 300 Lst., alla sua fine restano di nuovo liberate 100 Lst., e così via. Si ha quindi liberazione di capitale alla fine del periodo di lavoro quando il tempo di circolazione non è un multiplo semplice del periodo di lavoro stesso; e precisamente questo capitale liberato è eguale alla parte di capitale che deve coprire l'eccedenza del periodo di circolazione su un periodo di lavoro, o su un multiplo di periodi di lavoro.

TABELLIAVI

Capitale I

	Periodi di rotazione	Periodi di lavoro	Periodi di circolazione
	Settimane	Settimane	Settimane
I	1 ^a -9 ^a	1 ^a -4 ^a	5 ^a -9 ^a
II	9 ^a -17 ^a	9 ^a , 10 ^a -12 ^a	13 ^a -17 ^a
III	17 ^a -25 ^a	17 ^a , 18 ^a -20 ^a	21 ^a -25 ^a

Capitale II

	Periodi di rotazione	Periodi di lavoro	Periodi di circolazione
	Settimane	Settimane	Settimane
I	5 ^a -13 ^a	5 ^a -8 ^a	9 ^a -13 ^a
II	13 ^a -21 ^a	13 ^a , 14 ^a -16 ^a	17 ^a -21 ^a
III	21 ^a -29 ^a	21 ^a , 22 ^a -24 ^a	25 ^a -29 ^a

Capitale III

	Periodi di rotazione	Periodi di lavoro	Periodi di circolazione
	Settimane	Settimane	Settimane
I	9 ^a -17 ^a	9 ^a	10 ^a -17 ^a
II	17 ^a -25 ^a	17 ^a	18 ^a -25 ^a
III	25 ^a -33 ^a	25 ^a	26 ^a -33 ^a

In tutti i casi presi in esame si è supposto che, nell'impresa qualsivoglia qui considerata, sia il periodo di lavoro, sia il tempo di circolazione rimangano invariati in tutto il corso dell'anno. Questa premessa era necessaria se si voleva stabilire l'influenza del tempo di circolazione sulla rotazione e sull'anticipo di capitale. Che nella realtà essa non valga in modo così assoluto, e spesso non valga affatto, non cambia nulla alla cosa.

In tutto il paragrafo abbiamo unicamente considerato le rotazioni del capitale circolante, non quelle del capitale fisso. E ciò per il semplice motivo che la questione in oggetto non ha nulla a che vedere con il capitale fisso. I mezzi di lavoro ecc. impiegati nel processo di produzione costituiscono capitale fisso solo in quanto il loro tempo d'uso dura più a lungo del periodo di rotazione del capitale fluido; in quanto il tempo durante il quale quei mezzi di lavoro continuano a servire in processi di lavoro costantemente ripetuti è maggiore del periodo di rotazione del capitale fluido, quindi è = n periodi di rotazione del capitale fluido. Sia più o meno lungo il tempo complessivo costituito da questi n periodi di rotazione del capitale fluido, la parte del capitale produttivo che era stata anticipata per questo tempo in capitale fisso non viene di nuovo anticipata nel suo ambito: continua a funzionare nella sua vecchia forma d'uso. La differenza è soltanto che, a seconda della differente lunghezza del singolo *periodo di lavoro* di ogni periodo di rotazione del capitale fluido, il capitale fisso cede al prodotto di questo periodo di lavoro una parte più o meno grande del suo valore originario e, a seconda della durata del

tempo di circolazione di ognuno dei periodi di rotazione, questa parte di valore del capitale fisso ceduta al prodotto rifluisce più o meno lentamente in forma denaro. La natura dell'oggetto di questo paragrafo – la rotazione della parte circolante del capitale produttivo – deriva dalla natura di questa stessa parte del capitale. Il capitale fluido impiegato in un periodo di lavoro non può essere impiegato in un nuovo periodo di lavoro prima che abbia completato la sua rotazione, prima che si sia convertito in capitale merce, da questa in capitale denaro, e da questo nuovamente in capitale produttivo. Ne deriva che, per far subito seguire al primo periodo di lavoro un secondo periodo di lavoro, bisogna anticipare di nuovo capitale e convertirlo negli elementi fluidi del capitale produttivo; e ciò in quantità sufficiente per colmare la lacuna derivante dal periodo di circolazione del capitale fluido anticipato per il primo periodo di lavoro. Di qui l'influenza della durata del periodo di lavoro del capitale fluido sulla scala di esercizio del processo di lavoro, sulla ripartizione del capitale anticipato e, rispettivamente, sull'aggiunta di nuove porzioni di capitale. Ma è appunto ciò che si trattava di considerare in questo paragrafo.

IV. RISULTATI.

Dall'analisi finora compiuta, risulta:

A. Le diverse frazioni nelle quali dev'essere ripartito il capitale, affinché una delle sue parti possa trovarsi costantemente nel periodo di lavoro mentre altre si trovano nel periodo di circolazione, si alternano come diversi capitali privati indipendenti in due casi: 1) quando il periodo di lavoro è eguale al periodo di circolazione, per cui il periodo di rotazione si divide in due sezioni eguali; 2) quando il periodo di circolazione è più lungo del periodo di lavoro, ma nello stesso tempo ne costituisce un multiplo semplice, così che un periodo di circolazione sia $= n$ periodi di lavoro (dove n dev'essere un numero intero). In questi casi, nessuna parte del capitale successivamente anticipato viene messa in libertà.

B. Invece, in tutti i casi in cui 1) il periodo di circolazione è maggiore del periodo di lavoro senza tuttavia costituirne un multiplo semplice; 2) il periodo di lavoro è maggiore del periodo di circolazione, dalla seconda rotazione in poi una parte del capitale fluido totale viene costantemente e periodicamente liberata alla fine di ogni periodo di lavoro. E questo capitale liberato è eguale alla parte del capitale totale che è stata anticipata per il periodo di circolazione, quando il periodo di lavoro è maggiore del periodo di circolazione; è eguale alla parte di capitale che deve coprire l'eccedenza del periodo di circolazione su un periodo di lavoro o su un multiplo di periodi di lavoro, quando il periodo di circolazione è maggiore del periodo di lavoro.

C. Ne segue che, per il capitale sociale totale considerato nella sua parte fluida, la liberazione di capitale dev'essere la regola; il puro e semplice alternarsi delle parti di capitale successivamente funzionanti nel processo di produzione, l'eccezione. Infatti, l'eguaglianza fra periodo di lavoro e periodo di circolazione, o l'eguaglianza fra il periodo di circolazione e un multiplo semplice del periodo di lavoro, questa proporzionalità regolare delle due parti costitutive del periodo di rotazione non ha assolutamente nulla a che vedere con la natura della cosa; quindi può verificarsi, nell'insieme, solo in via eccezionale.

Una parte molto notevole del capitale circolante sociale che compie più rotazioni nell'anno si troverà dunque periodicamente, durante il ciclo di rotazione annuo, sotto forma di capitale liberato.

È chiaro inoltre che, eguali restando tutte le altre circostanze, la grandezza di questo capitale liberato aumenterà o con l'estendersi del processo di lavoro, o con la scala della produzione; quindi, in generale, con lo sviluppo della produzione capitalistica. In B.2, perché il capitale totale anticipato cresce; in B.1, perché, con lo sviluppo della produzione capitalistica, cresce la durata del periodo di circolazione, dunque cresce anche il periodo di rotazione nei casi in cui il periodo di lavoro cresce, senza che fra i due periodi vi sia regolare proporzione.

Nel primo caso, per es., dovevamo sborsare settimanalmente 100 Lst. Per sei settimane di periodo di lavoro, 600; per tre settimane di periodo di circolazione, 300; totale, 900 Lst. Qui vengono costantemente liberate 300 Lst. Se invece si spendono settimanalmente 300 Lst., si hanno 1.800 Lst. per il periodo di lavoro e 900 per il periodo di circolazione; quindi anche 900 Lst. periodicamente liberate invece di 300.

D. Il capitale totale, per es., di 900 Lst., dev'essere ripartito in due frazioni, come, sopra, 600 per il periodo di lavoro e 300 per il periodo di circolazione. La parte spesa realmente nel processo di lavoro si riduce così di un terzo, da 900 a 600 Lst.; quindi si riduce di un terzo la scala di produzione. D'altro canto, le 300 Lst. funzionano soltanto per rendere continuo il periodo di lavoro, cosicché in ogni settimana dell'anno si possano investire nel processo di lavoro 100 Lst.

In astratto, che 600 Lst. lavorino $6 \times 8 = 48$ settimane (prodotto = 4.800 Lst.) oppure che l'intero capitale di 900 Lst. venga speso durante 6 settimane nel processo di lavoro, poi rimanga inattivo durante le 3 settimane del periodo di circolazione, è la stessa cosa; nell'ultimo caso, esso lavorerebbe, durante le 48

settimane, 5 $\overset{\text{I}}{\text{3}} \times 6 = 32$ settimane (prodotto = $5 \overset{\text{I}}{\text{3}} \times 900 = 4.800$ Lst.) e rimarrebbe inattivo per 16 settimane. Ma, a parte il maggior deterioramento del capitale fisso durante il periodo d'ozio di 16 settimane, e il rincaro del

lavoro, che dev'essere pagato durante l'intero anno benché agisca soltanto per una parte di esso, una simile interruzione regolare del processo di produzione è incompatibile con l'esercizio della grande industria moderna. Questa stessa continuità è una forza produttiva del lavoro¹.

Osservando ora più attentamente il capitale liberato, in realtà sospeso, si nota che una parte notevole di esso deve sempre possedere la forma di capitale denaro. Rimaniamo all'esempio: periodo di lavoro 6 settimane, periodo di circolazione 3; spesa per settimana 100 Lst. Alla metà del secondo periodo di lavoro, fine della 9^a settimana, rifluiscono 600 Lst., di cui durante il resto del periodo di lavoro se ne devono spendere soltanto 300. Dunque, alla fine del secondo periodo di lavoro ne vengono liberate 300. In quale stato si trovano,

queste 300 Lst.? Supponiamo che se ne debbano spendere $\frac{1}{3}$ per salario e $\frac{2}{3}$ per materie prime e ausiliarie. Dunque, delle 600 Lst. rifluite, 200 destinate a salario si trovano in forma denaro e 400 si trovano nella forma di scorta produttiva, nella forma di elementi del capitale produttivo fluido costante. Ma poiché, per la seconda metà del II periodo di lavoro, si richiede soltanto la metà di questa scorta produttiva, l'altra si trova per 3 settimane nella forma di scorta produttiva eccedente, cioè in eccedenza su un periodo di lavoro. Ma il capitalista sa che, per il periodo di lavoro in corso, di questa parte (= 400 Lst.) del capitale in riflusso gli occorre soltanto la metà = 200 Lst. Dipenderà quindi dalle condizioni del mercato che egli converta immediatamente quelle 200 Lst., tutte o solo una parte, in scorta produttiva eccedente, oppure la trattienga totalmente o parzialmente come capitale denaro in attesa di più favorevoli condizioni del mercato. D'altronde, che la parte da spendere in salario = 200 Lst. venga trattenuta in denaro è ovvio. Il capitalista non può depositare in magazzino la forza lavoro dopo averla acquistata, come fa con le materie prime: deve incorporarla nel processo di produzione, e la paga alla fine della settimana. Quindi, sul capitale liberato di 300 Lst., queste 100 avranno in ogni caso la forma di capitale denaro liberato, cioè non necessario per il periodo di lavoro. Ne segue che il capitale liberato sotto forma di capitale denaro deve, come minimo, essere eguale alla parte di capitale variabile spesa in salario, e può, come massimo, abbracciare l'intero capitale liberato. In realtà, oscilla continuamente fra questi minimo e massimo.

Il capitale denaro così messo in libertà dal puro e semplice meccanismo del movimento di rotazione (accanto al capitale denaro liberato grazie al riflusso successivo del capitale fisso, e a quello necessario in ogni processo lavorativo per il capitale variabile) deve assolvere una funzione importante allorché si sviluppa il sistema del credito e formare, al contempo, una delle sue basi.

Supponiamo, nel nostro esempio, che il tempo di circolazione si abbrevi da

3 a 2 settimane, e che ciò non sia normale, ma avvenga per effetto di una congiuntura favorevole, di termini di pagamento ridotti, ecc. Il capitale di 600 Lst. sborsato durante il periodo di lavoro rifluisce una settimana prima del necessario; viene quindi liberato per questa settimana. Inoltre, alla metà del periodo di lavoro vengono, come prima, liberate 300 Lst. (parte di quelle 600), ma per 4 settimane invece che per tre, di modo che sul mercato del lavoro si trovano, per 1 settimana, 600 Lst. e, per 4 invece che per 3 settimane, 300 Lst. Poiché la cosa riguarda non solo un capitalista, ma molti, e si verifica in periodi diversi in rami di industria diversi, una maggiore quantità di capitale denaro disponibile appare così sul mercato. Se questa situazione si protrae, la produzione, ove sia possibile, verrà allargata; capitalisti che lavorano con denaro preso a prestito eserciteranno una minore domanda sul mercato monetario, alleggerendolo quanto lo alleggerirebbe un'offerta aumentata; oppure, alla fine, le somme divenute eccedenti per il meccanismo saranno definitivamente gettate sul mercato del denaro.

In seguito alla contrazione del tempo di circolazione da 3 a 2 settimane, e

I

quindi del periodo di rotazione da 9 a 8 settimane, ⁹ del capitale totale anticipato diventa superfluo; 800 Lst. possono tenere costantemente in moto il periodo di lavoro di 6 settimane, esattamente come, prima, 900. Una parte di valore del capitale merce = 100 Lst., una volta riconvertita in denaro, perdura in questo stato di capitale denaro senza operare ulteriormente come parte del capitale anticipato per il processo di produzione. Mentre la produzione continua su scala invariata e in condizioni per il resto eguali, come prezzi ecc., la somma di valore del capitale anticipato scende da 900 a 800 Lst.; la rimanenza di 100 Lst. del valore anticipato in origine viene espulsa sotto forma di capitale denaro, entra come tale nel mercato monetario e costituisce una parte supplementare dei capitali in esso operanti.

Si vede da ciò come possa verificarsi una plethora di capitale denaro; e non solo nel senso che l'offerta di capitale denaro supera la domanda – plethora, questa, sempre soltanto relativa, che si genera, per es., nel «periodo melanconico» inaugurante il nuovo ciclo dopo la fine della crisi –, ma nel senso che, per il funzionamento del processo complessivo di riproduzione sociale (che comprende il processo di circolazione), una data parte del capitale anticipato risulta superflua, quindi viene espulsa nella forma di capitale denaro – plethora, questa, che, a pari scala di produzione e a prezzi invariati, insorge per semplice contrazione del periodo di rotazione. La massa – maggiore o minore – del denaro che si trova in circolazione non ha avuto in tutto questo la minima influenza.

Supponiamo invece che il periodo di circolazione si allunghi, diciamo da 3

settimane a 5. Allora, già alla successiva rotazione, il capitale anticipato rifluisce con un ritardo di 2 settimane. L'ultima parte del processo di produzione di questo periodo di lavoro non può continuare grazie al meccanismo della rotazione dello stesso capitale anticipato. Se tale situazione si prolunga, potrebbe intervenire, come nel caso precedente una dilatazione del processo produttivo, così in questo caso una sua contrazione – una contrazione della scala su cui esso si svolge. Ma, per continuare il processo sulla stessa scala, si dovrebbe, per l'intera durata di questo allungamento del periodo di

circolazione, aumentare di $\frac{2}{9} = 200$ Lst., il capitale anticipato. Questo capitale addizionale può solo essere sottratto al mercato del denaro. Se perciò l'allungamento del periodo di circolazione interessa uno o diversi grandi rami di industria, può esercitare una pressione sul mercato del denaro, qualora ad annullare tale azione non subentri un'azione contraria da un altro lato. Anche in questo caso, è evidente che, come prima quella pletora, così ora questa pressione non ha assolutamente nulla a che vedere con una variazione nei prezzi delle merci o nella quantità dei mezzi di circolazione esistenti.

[La redazione definitiva per la stampa di questo capitolo ha sollevato non poche difficoltà. Marx era tanto versato in algebra, quanto impacciato nel calcolo numerico, soprattutto commerciale, benché esista un grosso fascio di quaderni nei quali egli ha svolto ogni sorta di calcoli commerciali illustrati in numerosi esempi. Ma altro è conoscere i singoli modi di calcolo, altro e ben diverso è maneggiare il calcolo pratico giornaliero del commerciante; così egli si ingarbugliò nel calcolo delle rotazioni al punto che, oltre ad incompletezze, ne uscirono numerosi errori e contraddizioni. Nelle tabelle surriportate, ho mantenuto solo il più semplice e matematicamente esatto, soprattutto per il motivo seguente:

I risultati incerti di questo laborioso calcolare indussero Marx a dare importanza – a mio avviso – immeritata ad una circostanza che in effetti ha scarso rilievo. Alludo a ciò che egli chiama «liberazione» di capitale denaro. In realtà, dati i presupposti di cui sopra, le cose stanno così:

Qualunque sia il rapporto di grandezza fra periodo di lavoro e tempo di circolazione, quindi fra capitale *I* e capitale *II*, trascorsa la prima rotazione rifluisce al capitalista in forma denaro, ad intervalli regolari della lunghezza del periodo di lavoro, il capitale necessario per ciascun periodo di lavoro; dunque, una somma pari al capitale *I*.

Se il periodo di lavoro è = 5 settimane, il tempo di circolazione = 4 settimane, il capitale *I* = 500 Lst., rifluisce ogni volta una somma di 500 Lst.: alla fine della 9ª, della 14ª, della 19ª, della 24ª, della 29ª settimana, e così via.

Se il periodo di lavoro è = 6 settimane, il tempo di circolazione = 3

settimane, il capitale $I = 600$ Lst., rifluiscono ogni volta 600 Lst.: alla fine della 9^a, della 15^a, della 21^a, della 27^a, della 33^a settimana, e così via.

Se, infine, il periodo di lavoro è = 4 settimane, il tempo di circolazione = 5 settimane, il capitale $I = 400$ Lst., si ha ogni volta riflusso di 400 Lst.: alla fine della 9^a, della 13^a, della 17^a, della 21^a, della 25^a settimana, e così via.

Se e quanto di questo denaro rifluito sia superfluo per il periodo di lavoro in corso, dunque sia liberato, non fa differenza. Si presuppone che la produzione continui ininterrotta sulla scala corrente e, perché ciò avvenga, il denaro, «liberato» o meno che sia, dev'essere presente, quindi rifluire. Se la produzione viene interrotta, anche la liberazione cessa.

In altre parole: si verifica certamente liberazione di denaro, dunque formazione di capitale latente, solo potenziale, in forma denaro; ma si verifica in ogni circostanza, non solo nelle condizioni speciali minutamente precisate nel testo, e su scala maggiore di quanto ivi supposto. Rispetto al capitale I , alla fine di ogni rotazione il capitalista industriale si trova nella stessa identica situazione che all'atto di costituire l'impresa: lo ha di nuovo in mano tutto e in una volta sola, mentre lo può riconvertire in capitale produttivo solo a poco a poco.

Ciò che importa, nel testo, è la dimostrazione che, da un lato, una parte considerevole del capitale industriale dev'essere sempre presente in forma denaro, e che dall'altro una parte ancor più considerevole deve assumere temporaneamente la forma denaro. Da questi miei rilievi integrativi, questa dimostrazione viene tutt'al più corroborata. - *F. E.*].

V. EFFETTO DELLE VARIAZIONI DI PREZZO.

Finora abbiamo presupposto prezzi costanti e scala della produzione invariata, da una parte, e contrazione o espansione del tempo di circolazione, dall'altra. Supponiamo invece grandezza del periodo di rotazione costante e scala della produzione invariata, ma, d'altro canto, variazione di prezzo, cioè caduta o rialzo nel prezzo delle materie prime, delle materie ausiliarie e del lavoro, o dei primi due di questi elementi. Poniamo che il prezzo delle materie prime ed ausiliarie, come pure il salario, scenda alla metà. Nel nostro esempio, sarebbero allora necessarie alla settimana 50 Lst. invece di 100 e, per le nove settimane del periodo di rotazione, 450 Lst. invece di 900 di capitale anticipato. 450 Lst. del valore capitale anticipato vengono a tutta prima espulse come capitale denaro, ma il processo di produzione continua sulla stessa scala e con lo stesso periodo di rotazione e la sua ripartizione originaria. Anche la massa annua di prodotto resta invariata; ma il suo valore è caduto alla metà. Né un'accelerazione della circolazione, né un mutamento nella massa del denaro

circolante hanno causato questa variazione, che è pure accompagnata da un mutamento nell'offerta e domanda di capitale denaro. Inversamente: la caduta alla metà del valore e, rispettivamente, del prezzo, degli elementi del capitale produttivo avrebbe anzitutto per effetto che per l'impresa *x*, portata avanti sulla medesima scala di prima, verrebbe anticipato un valore capitale dimezzato, quindi la impresa *x* dovrebbe pure gettare sul mercato soltanto la metà del denaro, poiché essa anticipa questo valore capitale dapprima in forma denaro, cioè come capitale denaro. La massa monetaria gettata in circolazione sarebbe diminuita in seguito a caduta dei prezzi degli elementi di produzione. Questa sarebbe la *prima* conseguenza.

Ma, *secondo*, la metà del valore capitale originariamente anticipato di 900 Lst. = 450 Lst., che *a)* ha preso alternativamente la forma di capitale denaro, di capitale produttivo e di capitale merce, e *b)* nello stesso tempo si è costantemente trovata in parte nella forma di capitale denaro, in parte in quella di capitale produttivo, in parte in quella di capitale merce, l'una forma accanto all'altra, verrebbe espulsa dal ciclo dell'impresa *x*, quindi entrerebbe nel mercato monetario come capitale denaro addizionale, agirebbe su di esso come elemento addizionale. Queste 450 Lst. liberate operano come capitale denaro non perché siano denaro resosi eccedente per la conduzione dell'impresa *x*, ma perché costituiscono un elemento del valore capitale originario; quindi devono continuare ad operare come capitale, invece di essere spese come puro e semplice mezzo di circolazione, e la forma più immediata per farle operare come capitale consiste nel gettarle sul mercato monetario come capitale denaro. D'altra parte, si potrebbe anche raddoppiare la scala della produzione (prescindendo dal capitale fisso); allora, con lo stesso capitale anticipato di 900 Lst. si svolgerebbe un processo di produzione di volume doppio.

Se d'altro canto i prezzi degli elementi fluidi del capitale produttivo salissero della metà, invece di 100 Lst. alla settimana ne sarebbero necessarie 150; dunque, invece di 900, 1.350 Lst. Per condurre l'impresa sulla medesima scala si richiederebbe un capitale addizionale di 450 Lst., e ciò, a seconda dello stato del mercato monetario, eserciterebbe su di esso *prò tanto* una pressione più o meno forte. Se tutto il capitale disponibile sul mercato del denaro fosse già richiesto, la concorrenza intorno al capitale disponibile aumenterebbe. Se una delle sue parti giacesse inattiva, verrebbe chiamata *pro tanto* in azione.

Ma, *terzo*, a scala della produzione data, a velocità di rotazione costante e a prezzi degli elementi del capitale produttivo fluido invariati, il prezzo dei prodotti della impresa *x* può anche scendere o salire. Se cala il prezzo delle merci da questa fornite, il prezzo del suo capitale merce scende, per es., dalle 600 Lst. che essa gettava costantemente nella circolazione a 500. Dunque, un

sesto del valore del capitale anticipato non rifluisce dal processo di circolazione (qui non si considera il plusvalore racchiuso nel capitale merce); va perduto in esso. Ma poiché il valore, rispettivamente il prezzo, degli elementi di produzione rimane invariato, questo riflusso di 500 Lst. è appena

$\frac{5}{6}$

sufficiente per sostituire i $\frac{5}{6}$ del capitale di 600 Lst. costantemente occupato nel processo di produzione. Per continuare la produzione sulla stessa scala, quindi, si dovrebbero spendere 100 Lst. di capitale denaro addizionale.

Inversamente, se aumenta il prezzo dei prodotti dell'impresa x , anche il prezzo del capitale merce sale da 600 Lst., per es., a 700. Un settimo del suo prezzo, = 100 Lst., non proviene dal processo di produzione, non vi è stato anticipato, ma rifluisce dal processo di circolazione. Tuttavia, per sostituire gli elementi produttivi, occorrono soltanto 600 Lst.; dunque, si ha liberazione di 100 Lst.

L'esame delle cause per effetto delle quali, nel primo caso, il periodo di rotazione si abbrevia o si allunga, nel secondo salgono o scendono i prezzi delle materie prime e del lavoro, nel terzo salgono o scendono i prezzi dei prodotti finiti, non rientra nei limiti dell'indagine in corso.

Vi rientra invece quanto segue:

I CASO. Scala di produzione costante, prezzi degli elementi di produzione e dei prodotti costanti, variazione nel periodo di circolazione e, quindi, nel periodo di rotazione.

Secondo quanto presupposto nel nostro esempio, l'abbreviarsi del periodo

$\frac{1}{9}$

di circolazione rende necessario un anticipo di capitale totale inferiore di 9; questo viene perciò ridotto da 900 a 800 Lst., e vengono espulse 100 Lst. di capitale denaro.

L'impresa x fornisce ora come prima lo stesso prodotto di 6 settimane con lo stesso valore di 600 Lst. e, poiché si lavora senza interruzioni per tutto l'anno, fornisce in 51 settimane la stessa massa di prodotto per un valore di 5.100 Lst. Non si ha quindi mutamento di sorta, né rispetto alla massa e al prezzo del prodotto che l'impresa mette in circolazione, né rispetto alle scadenze in cui lo getta sul mercato. Ma 100 Lst. sono state espulse, perché, abbreviandosi il periodo di circolazione, il processo è saturo con sole 800 Lst. di capitale di anticipo invece di 900. Le 100 Lst. di capitale espulso esistono nella forma di capitale denaro. Ma non rappresentano affatto la parte del capitale anticipato che dovrebbe funzionare costantemente nella forma di capitale

$\frac{4}{5}$

denaro. Supponiamo che, del capitale fluido I anticipato = 600 Lst., $\frac{4}{5}$ = 480

Lst. vengano spesi costantemente in materie di produzione e $\frac{1}{5} = 120$ Lst. in salario: dunque, settimanalmente, 80 in materie di produzione e 20 in salario. Il

capitale $II = 300$ Lst. deve quindi essere egualmente suddiviso in $\frac{4}{5} = 240$ Lst.

per materie di produzione e $\frac{1}{5} = 60$ Lst. per salario. Il capitale speso in salario dev'essere sempre anticipato in forma denaro. Non appena le merci prodotte per l'ammontare di valore di 600 Lst. sono state riconvertite in forma denaro, vendute, 480 Lst. si possono convertire in materie di produzione (in scorta produttiva), ma 120 conservano la loro forma denaro per servire al pagamento del salario nell'arco di 6 settimane. Queste 120 Lst. sono il minimo del capitale rifluito di 600 Lst. che si deve sempre rinnovare e sostituire nella forma di capitale denaro, e che, quindi, dev'essere sempre presente come parte funzionante in forma denaro del capitale anticipato.

Se ora, abbreviandosi il tempo di circolazione, delle 300 Lst. periodicamente liberate per tre settimane, e parimenti scomponibili in 240 Lst. di scorta produttiva e 60 di salario, 100 Lst. vengono espulse, gettate completamente fuori del meccanismo della rotazione, in forma di capitale monetario || da dove viene il denaro per queste 100 Lst. di capitale monetario? Esse constano solo per la quinta parte di capitale denaro periodicamente

liberato all'interno delle rotazioni. Ma $\frac{4}{5} = 80$ Lst. sono già reintegrati attingendo dalla scorta produttiva addizionale dello stesso valore. In qual modo questa scorta produttiva addizionale viene convertita in denaro, e da dove viene il denaro per questa conversione?

Una volta abbreviatosi il tempo di circolazione, solo 400 delle suddette 600 Lst. vengono riconvertite in scorta produttiva, invece di 480. Le rimanenti 80 Lst. vengono conservate nella loro forma denaro e, con le dette 20 Lst. per salario, costituiscono le 100 Lst. di capitale espulso. Benché queste 100 Lst. provengano, mediante acquisto delle 600 Lst. di capitale merce, dalla circolazione, e le vengano ora sottratte non spendendole nuovamente in salario e in elementi di produzione, non si deve dimenticare che, in forma denaro, esse sono di nuovo nella forma in cui, in origine, erano state gettate in circolazione. All'inizio si erano spese 900 Lst. in scorta produttiva e in salario. Per completare il medesimo processo di produzione, ne sono adesso ancora necessarie soltanto 800. Le 100 Lst. così espulse in forma denaro costituiscono ora un nuovo capitale denaro in cerca d'investimento, un nuovo elemento del mercato monetario. È vero che già prima esse si trovavano periodicamente nella forma di capitale denaro liberato e di capitale produttivo addizionale, ma questi stati latenti erano essi stessi condizione del completamento del processo

di produzione, perché condizione della sua continuità. Ora invece non sono più necessarie a questo scopo; quindi costituiscono nuovo capitale denaro e un elemento del mercato monetario, pur non formando né un elemento addizionale della scorta monetaria sociale esistente (poiché esistevano all'inizio dell'impresa e ne sono state gettate nella circolazione), né un tesoro accumulato *ex novo*.

In realtà, le 100 Lst. sono ora sottratte alla circolazione in quanto sono una parte del capitale denaro anticipato non più utilizzata nella stessa impresa. Ma questa sottrazione è possibile solo perché la conversione del capitale merce in denaro, e di questo denaro in capitale produttivo, $M'-D-M$, è accelerata di una settimana, quindi è pure accelerata la circolazione del denaro operante in questo processo. Esse le sono sottratte perché non più necessarie per la rotazione del capitale x .

Qui si suppone che il capitale anticipato appartenga a colui che lo impiega. Le cose non cambierebbero se fosse preso a prestito. Abbreviandosi il tempo di circolazione, il capitalista x avrebbe bisogno ancora soltanto di 800 Lst. di capitale ottenuto a credito, invece di 900. Restituite al prestatore, 100 Lst. costituiscono ora come prima nuovo capitale denaro di 100 Lst., soltanto in mano a y anziché ad x . Se inoltre x ottiene a credito le sue materie di produzione per un valore di 480 Lst., in modo da non doverne anticipare che 120 in denaro per salario, avrebbe ora da prendere a prestito per 80 Lst. in meno di materie di produzione; queste formano dunque capitale merce eccedente per il capitalista che accorda il credito, mentre il capitalista x avrebbe espulso 20 Lst. in denaro.

La scorta produttiva addizionale è ora ridotta di $\frac{1}{3}$. Come $\frac{4}{5}$ di 300 Lst., del capitale addizionale II , essa era = 240 Lst.; ora è soltanto = 160 Lst., scorta addizionale per 2 settimane invece di 3. Viene ora rinnovata ogni 2 settimane invece che ogni 3, ma anche soltanto per 2 settimane invece che 3. Gli acquisti, per es. sul mercato del cotone, si ripetono perciò più di frequente e in porzioni minori. La stessa porzione di cotone viene sottratta al mercato, perché la massa del prodotto resta eguale; ma la sottrazione si ripartisce diversamente nel tempo, e su un arco di tempo più lungo. Supponiamo per es. che si tratti nei due casi di 3 mesi e di 2, e che il consumo annuo di cotone sia di 1.200 balle. Nel primo caso si vendono:

1° gennaio	300 balle; restano in magazzino	900 balle
1° aprile	300 » » » »	600 »
1° luglio	300 » » » »	300 »
1° ottobre	300 » » » »	0 »

Nel secondo caso, invece:

1° gennaio,	vendute 200 balle; in magazzino 1.000 balle					
1° marzo,	»	200	»	»	»	800 »
1° maggio,	»	200	»	»	»	600 »
1° luglio	»	200	»	»	»	400 »
1° settembre,	»	200	»	»	»	200 »
1° novembre	»	200	»	»	»	0 »

Dunque, il denaro investito in cotone non rifluisce completamente che un mese più tardi, in novembre anziché in ottobre. Se perciò, abbreviandosi il

I

tempo di circolazione, e quindi di rotazione, $\frac{9}{10}$ del capitale anticipato = 100 Lst. viene espulso nella forma di capitale denaro, e se queste 100 Lst. si compongono di 20 Lst. di capitale denaro periodicamente eccedente per il pagamento del salario settimanale e di 80 Lst. che esistevano come scorta produttiva periodicamente eccedente per una settimana, rispetto a queste 80 Lst. un aumento della scorta di merce dal lato del commerciante corrisponde alla diminuzione della scorta produttiva eccedente dal lato del fabbricante. Lo stesso cotone giace tanto più a lungo come merce nel magazzino del primo, quanto meno a lungo giace nel magazzino del secondo come scorta produttiva.

Finora abbiamo supposto che la riduzione del tempo di circolazione nell'impresa x dipenda dal fatto che x vende o si fa pagare più rapidamente la sua merce; rispettivamente, che in caso di vendita a credito i termini di pagamento siano più brevi. Essa quindi deriva da una riduzione del tempo di vendita della merce, di conversione del capitale merce in capitale denaro, M^1-D , la prima fase del processo di circolazione. Ma potrebbe anche scaturire dalla seconda fase, $D-M$, quindi da un mutamento simultaneo sia nel periodo di lavoro, sia nel tempo di circolazione dei capitali y , z , ecc., che forniscono al capitalista x gli elementi di produzione del suo capitale fluido.

Se, per es., con i vecchi mezzi di trasporto il cotone, il carbone ecc. impiegano 3 settimane di viaggio dal luogo di produzione o di deposito fino al luogo di produzione del capitalista x , la scorta produttiva minima di x fino all'arrivo di nuove scorte deve bastare per 3 settimane. Cotone e carbone, finché sono in viaggio, non possono servire come mezzi di produzione: costituiscono piuttosto un oggetto di lavoro dell'industria dei trasporti e del capitale in essa occupato, e, per il produttore di carbone o il venditore di cotone, capitale merce in circolazione. Supponiamo che un miglioramento dei trasporti provochi una riduzione del viaggio a 2 settimane: la scorta produttiva può allora trasformarsi da scorta per 3 settimane in scorta per 2. Il capitale addizionale di 80 Lst. anticipato a questo scopo viene così liberato, ed altrettanto avviene per quello di 20 Lst. destinato al pagamento di salario,

perché il capitale di 600 Lst. che ha compiuto la sua rotazione rifluisce con una settimana di anticipo.

D'altra parte, se si abbrevia il periodo di lavoro, per es., del capitale che fornisce la materia prima (cfr. gli esempi fatti nei capitoli precedenti), e quindi aumenta anche la possibilità di rinnovare la materia prima, la scorta produttiva può ridursi, il lasso di tempo fra un periodo di rinnovo e l'altro può abbreviarsi.

Se viceversa il tempo di circolazione e quindi il periodo di rotazione si allungano, si rende necessario un anticipo di capitale addizionale: dalle tasche dello stesso capitalista, se possiede capitale addizionale (ma questo si troverà investito in questa o in quella forma, in quanto parte del mercato del denaro; per renderlo disponibile, bisognerà spogliarlo della vecchia forma, per es. vendere azioni, ritirare depositi, cosicché anche qui interviene un'azione indiretta sul mercato monetario); ovvero, preso a prestito. Quanto alla frazione del capitale addizionale necessaria per il pagamento del salario, in condizioni normali essa va sempre anticipata come capitale denaro, e per questo il capitalista x esercita la sua parte di pressione diretta sul mercato monetario, mentre per la frazione da investire in materie di produzione ciò è indispensabile solo se egli deve pagarle in contanti. Se le può ricevere a credito, la cosa non influisce direttamente sul mercato del denaro, perché il capitale addizionale viene allora anticipato direttamente come scorta produttiva e non, in prima istanza, come capitale denaro. Se poi il suo creditore gettasse di nuovo direttamente sul mercato monetario la cambiale ricevuta da x , la facesse scontare, ecc., l'operazione influirebbe sul mercato monetario in via indiretta, di seconda mano. Ma, se egli utilizza questa cambiale per coprire, ad es., un debito da estinguere a scadenza successiva, il capitale addizionale anticipato non agisce sul mercato monetario né direttamente, né indirettamente.

II CASO. *Variazione di prezzo delle materie di produzione, restando immutate tutte le altre circostanze.*

Avevamo presupposto che il capitale totale di 900 Lst. fosse speso per $\frac{1}{5}$ = 720 Lst. in materie di produzione e per $\frac{1}{5}$ = 180 Lst. in salario.

Se il prezzo delle materie di produzione cade della metà, per il periodo di lavoro di sei settimane esse richiedono soltanto 240 Lst. anziché 480, e per il capitale addizionale nr. II soltanto 120 Lst. anziché 240. Il capitale I viene perciò ridotto da 600 a $240 + 120 = 360$ Lst., il capitale II da 300 a $120 + 60 = 180$ Lst.; il capitale totale, perciò, da 900 a $360 + 180 = 540$ Lst. Vengono quindi espulse

Questo capitale espulso ed ora inattivo, quindi in cerca di investimento sul mercato monetario, capitale denaro, non è che una frazione del capitale di 900 Lst. originariamente anticipato come capitale denaro e, se l'impresa deve non già allargarsi ma proseguire sulla vecchia scala, reso superfluo dalla caduta del prezzo degli elementi di produzione nei quali periodicamente si riconverte. Se questa caduta di prezzo fosse dovuta non a circostanze occasionali (raccolto particolarmente abbondante, sovra-importazione, ecc.), ma ad un aumento della produttività nel ramo che fornisce la materia prima, quel capitale denaro rappresenterebbe un'aggiunta assoluta al mercato monetario e, in genere, al capitale disponibile in forma di capitale denaro, perché non formerebbe più un elemento integrante del capitale già utilizzato.

III CASO. *Variazione nel prezzo di mercato del prodotto stesso.*

Qui, scendendo il prezzo, una parte del capitale va perduta; quindi, dev'essere sostituita da una nuova anticipazione di capitale denaro. Questa perdita del venditore può essere riguadagnata dal compratore: direttamente, se il prodotto è caduto nel suo prezzo di mercato solo per congiunture fortuite e poi risale nuovamente al suo prezzo normale; indirettamente, se la variazione di prezzo è effetto di una variazione di valore che reagisce sul prodotto originario, e se questo rientra come elemento di produzione in un'altra sfera di produzione e *pro tanto* vi libera capitale. In tutt'e due i casi, il capitale perduto per x , e per sostituire il quale egli preme sul mercato del denaro, può essere apportato dai suoi compagni d'affari come nuovo capitale addizionale. Si ha allora puro e semplice trasferimento.

Se viceversa il prezzo del prodotto sale, una parte di capitale che non era stata anticipata viene attinta dalla circolazione e, non essendo parte organica del capitale anticipato nel processo di produzione, se la produzione non viene allargata forma capitale denaro espulso. Poiché qui si presuppone che i prezzi degli elementi del prodotto fossero dati prima del suo accesso al mercato in quanto capitale merce, un'effettiva variazione di valore potrebbe qui aver causato il rialzo dei prezzi agendo retroattivamente, per es. con un rincaro successivo delle materie prime. In tal caso, il capitalista x guadagnerebbe sul suo prodotto circolante come capitale merce e sulla sua scorta produttiva presente. Questo guadagno gli fornirebbe un capitale addizionale, ora divenuto necessario per l'ulteriore esercizio della sua impresa, dati i nuovi, aumentati prezzi degli elementi di produzione.

Oppure il rialzo dei prezzi è solo temporaneo, e allora ciò che sarebbe necessario dal lato del capitalista x come capitale addizionale figurerebbe da

un altro come capitale liberato, in quanto il suo prodotto costituisce un elemento di produzione per altri rami d'industria. Ciò che l'uno ha perduto, l'altro ha guadagnato.

1. Cfr. Libro I, cap. XII, *La cooperazione*, e cap. XIII, 1, *Macchine e grande industria*, trad. Utet, 1974, PP. 456 segg. e 512-514.

a. Le settimane che cadono nel secondo anno di rotazione sono poste fra parentesi.

CAPITOLO XVI

LA ROTAZIONE DEL CAPITALE VARIABILE¹

I. IL SAGGIO ANNUO DEL PLUSVALORE.

Supponiamo un capitale circolante di 2.500 Lst., di cui $\frac{4}{5} = 2.000$ in capitale costante (materie di produzione) e $\frac{1}{5} = 500$ in capitale variabile, speso in salario.

Il periodo di rotazione sia = 5 settimane; il periodo di lavoro = 4 settimane; il periodo di circolazione = 1 settimana. Il capitale *I* è quindi = 2.000 Lst., e consta di 1.600 Lst. capitale costante e 400 capitale variabile; il capitale *II* è = 500 Lst., di cui 400 capitale costante e 100 capitale variabile. In ogni settimana lavorativa si anticipa un capitale di 500 Lst. In un anno di 50 settimane, si genera un prodotto annuo di $50 \times 500 = 25.000$ Lst. Il capitale *I* di 2.000 Lst. costantemente impiegato in un periodo di lavoro compie dunque 12 rotazioni e

$\frac{I}{2} ; 12 \frac{I}{2} \times 2.000 = 25.000$ Lst. Di queste 25.000 Lst., = 20.000 Lst. sono capitale costante, speso in mezzi di produzione, e $\frac{1}{5} = 5.000$ Lst. e capitale variabile, speso in salario. Il capitale totale di 2.500 Lst. compie invece = $\frac{25.000}{2.500} = 10$ rotazioni.

Il capitale circolante variabile speso durante la produzione può servire di nuovo nel processo di circolazione solo in quanto il prodotto nel quale è riprodotto il suo valore sia venduto, sia convertito da capitale merce in capitale denaro, per essere speso di nuovo in pagamento di forza lavoro. Ma altrettanto avviene per il capitale circolante costante (le materie di produzione) speso nella produzione, il cui valore riappare come parte di valore nel prodotto. Ciò che hanno in comune queste due parti - la parte variabile e la parte costante del capitale circolante - e che le distingue dal capitale fisso, non è il fatto che il loro valore trasferito al prodotto venga fatto circolare dal capitale merce, cioè circoli tramite la circolazione del prodotto come merce. Una parte di valore del prodotto, quindi del prodotto che circola come merce, del capitale merce, consta infatti sempre dell'usura del capitale fisso, ovvero della parte di valore del capitale fisso che durante la produzione esso ha trasferito al prodotto. La differenza è invece che il capitale fisso continua a funzionare nel processo di

produzione nella sua vecchia forma d'uso per un ciclo più o meno lungo di periodi di rotazione del capitale circolante (= capitale circolante costante + capitale circolante variabile), mentre ogni singola rotazione ha per condizione la sostituzione dell'intero capitale circolante passato dalla sfera di produzione - sotto forma di capitale merce - nella sfera di circolazione. Capitale fluido costante e capitale fluido variabile hanno in comune la prima fase della circolazione $M'-D'$: nella seconda si separano. Il denaro in cui si è riconvertita la merce viene trasformato per una parte in scorta produttiva (capitale circolante costante): secondo le date di acquisto dei diversi elementi di questa scorta, una frazione può esserne convertita prima e l'altra poi da denaro in materie di produzione, ma infine la conversione è sempre totale. Un'altra parte del denaro ottenuto dalla vendita della merce resta giacente come riserva monetaria, per essere spesa via via in pagamento della forza lavoro incorporata al processo di produzione: costituisce il capitale circolante variabile. Cionondimeno, l'intera sostituzione dell'una o dell'altra parte proviene ogni volta dalla rotazione del capitale, dalla sua conversione in prodotto, da prodotto in merce, da merce in denaro. Perciò, nel capitolo precedente, abbiamo esaminato partitamente e congiuntamente la rotazione del capitale circolante costante e variabile, senza tenere conto del capitale fisso.

Per la questione di cui ora dobbiamo occuparci, bisogna fare un passo avanti e trattare la parte variabile del capitale come se costituisse da sola il capitale circolante. Prescinderemo cioè dal capitale circolante costante che con essa ruota.

Sono state anticipate 2.500 Lst., e il valore del prodotto annuo è = 25.000 Lst. Ma la parte variabile del capitale circolante è 500 Lst.: dunque, il capitale

25.000

variabile contenuto in 25.000 Lst. equivale a $\frac{25.000}{5} = 5.000$ Lst. Dividendo le 5.000 Lst. per 500, otteniamo il numero di rotazioni, cioè 10, esattamente come per il capitale totale di 2.500 Lst. Questo calcolo delle medie, in cui si divide il valore del prodotto annuo per il valore del capitale anticipato, non per il valore della parte di questo capitale costantemente impiegata in un periodo di lavoro (qui, dunque, per 500, non per 400; per il capitale I + il capitale II , non per il capitale I), è assolutamente esatto là dove non si tratta che della produzione del plusvalore. Vedremo in seguito che, da un altro punto di vista, esso non lo è del tutto, come non lo è in generale il calcolo delle medie²; cioè basta per gli scopi pratici del capitalista, ma non espone correttamente e in modo adeguato tutte le circostanze reali della circolazione.

Finora abbiamo fatto astrazione da una parte di valore del capitale merce, ossia dal plusvalore che vi è racchiuso, che è stato generato durante il processo di produzione e incorporato al prodotto. Ad esso dobbiamo rivolgere ora la

nostra attenzione.

Posto che il capitale variabile di 100 Lst. speso in una settimana produca un plusvalore del $100\% = 100$ Lst., il capitale variabile di 500 Lst. speso nei periodi di rotazione di 5 settimane produrrà un plusvalore di 500 Lst.; in altre parole, una metà della giornata lavorativa consisterà in pluslavoro.

Ma, se 500 Lst. di capitale variabile producono un plusvalore di 500 Lst., 5.000 produrranno un plusvalore di $10 \times 500 = 5.000$ Lst. Ora il capitale variabile anticipato è = 500 Lst. Chiamiamo saggio annuo del plusvalore il rapporto fra la massa totale del plusvalore prodotta nell'anno e la somma di valore del capitale variabile anticipato³. Nel caso in questione, dunque, = $\frac{5.000}{500}$

$\frac{500}{500} = 1.000\%$. Da un'analisi approfondita, risulta che tale saggio è eguale al saggio di plusvalore che il capitale variabile anticipato produce durante un periodo di rotazione, moltiplicato per il numero di rotazioni del capitale variabile (che coincide con il numero di rotazioni dell'intero capitale circolante).

Nel caso in questione, il capitale variabile anticipato durante un periodo di rotazione è = 500 Lst.; il plusvalore in esso prodotto è anch'esso = 500 Lst. Il

saggio di plusvalore durante un periodo di rotazione è, quindi, = $\frac{500}{500} = 100\%$. Questo 100%, moltiplicato per 10, cioè per il numero delle rotazioni nell'anno, $\frac{5.000}{500}$

dà $\frac{500}{500} = 1.000\%$

Ciò vale per il saggio annuo del plusvalore. Quanto alla massa del plusvalore ottenuta nel corso di un periodo di rotazione dato, invece, essa è eguale al valore del capitale variabile anticipato durante questo periodo, qui = 500 Lst., moltiplicato per il saggio di plusvalore, dunque qui

$500 \times \frac{100}{100} = 500 \times 1 = 500$ Lst. Se il capitale anticipato fosse = 1.500 Lst., $\frac{100}{100}$

a pari saggio del plusvalore la massa del plusvalore sarebbe $\frac{100}{100} = 1.500$ Lst.

Chiamiamo capitale A il capitale variabile di 500 Lst. che compie in un anno 10 rotazioni, che produce nell'anno un plusvalore di 5.000 Lst. e per il quale il saggio annuo del plusvalore è dunque = 1.000%.

Supponiamo ora che un altro capitale variabile B, di 5.000 Lst., venga anticipato per un anno intero (cioè, qui, per 50 settimane); che perciò durante l'anno compia una sola rotazione. Supponiamo altresì che alla fine dell'anno il prodotto venga pagato lo stesso giorno del suo completamento; che quindi, lo stesso giorno, il capitale denaro in cui esso si converte rifluisca. Qui, dunque, il periodo di circolazione è = 0, il periodo di rotazione = il periodo di lavoro, cioè 1 anno. Come nel caso precedente, ogni settimana si trova nel processo di

lavoro un capitale variabile di 100 Lst.; in 50 settimane, quindi, di 5.000 Lst. Il saggio del plusvalore sia inoltre lo stesso, cioè = 100%; ovvero, a pari lunghezza della giornata lavorativa, la metà consista in pluslavoro. Se consideriamo 5 settimane, il capitale variabile anticipato è = 500 Lst.; dunque, a saggio di plusvalore = 100%, la massa di plusvalore prodotta durante le 5 settimane sarà = 500. Secondo l'ipotesi, la massa della forza lavoro qui sfruttata e il suo grado di sfruttamento sono esattamente pari a quelle del capitale A.

In ogni settimana il capitale variabile anticipato di 100 Lst. produce un plusvalore di 100; quindi, in 50 settimane, il capitale anticipato di $50 \times 100 = 5.000$ Lst. ne produce uno di 5.000 Lst. La massa del plusvalore prodotto nell'anno è la stessa che nel caso precedente, = 5.000 Lst., ma il saggio annuo di plusvalore è affatto diverso. È pari al plusvalore prodotto durante l'anno,

diviso per il capitale variabile anticipato: $\frac{5.000}{5.000} = 100\%$ mentre per il capitale A era = 1.000%.⁴

Nel caso del capitale A come in quello di B, si è speso settimanalmente un capitale variabile di 100 Lst.; il grado di valorizzazione, o saggio del plusvalore, è parimenti lo stesso, = 100%; altrettanto dicasi della grandezza del capitale variabile, = 100 Lst. Si sfrutta la stessa quantità di forza lavoro, la grandezza e il grado dello sfruttamento sono identici, le giornate lavorative sono eguali, ed egualmente divise in lavoro necessario e pluslavoro. La somma di capitale variabile impiegata durante l'anno è di pari grandezza, cioè 5.000 Lst.; mette in moto la medesima massa di lavoro ed estrae dalla forza lavoro messa in moto dai due capitali eguali la medesima massa di plusvalore, 5.000 Lst. Tuttavia, fra i saggi annui del plusvalore di A e B corre una differenza del 900%.

Questo fenomeno si presenta però come se il saggio di plusvalore dipendesse non solo dalla massa e dal grado di sfruttamento della forza lavoro messa in moto dal capitale variabile, ma da influenze inspiegabili nascenti dal processo di circolazione; e in realtà esso è stato così interpretato e, dall'inizio degli anni '20, benché non in questa forma pura ma nella sua forma più complicata e nascosta (quella del saggio annuo di profitto), ha causato una rotta completa nella scuola ricardiana⁴.

L'aspetto sorprendente del fenomeno svanisce non appena si mettano i capitali A e B, non solo in apparenza, ma realmente, in condizioni esattamente identiche. Queste condizioni identiche si hanno soltanto se il capitale variabile B nella sua totalità viene speso nello stesso spazio di tempo che il capitale variabile A per il pagamento di forza lavoro.

Le 5.000 Lst. di capitale B vengono allora spese in 5 settimane; 1.000 Lst. per settimana danno una spesa annua di 50.000 Lst. In base alla nostra ipotesi, il plusvalore è allora, parimenti, di 50.000 Lst. Il capitale che ha compiuto la

sua rotazione, = 50.000 Lst., diviso per il capitale anticipato, = 5.000 Lst., dà il

numero delle rotazioni = 10. Il saggio di plusvalore = $\frac{5.000_p}{5.000_v} = 100\%$,
moltiplicato per il numero delle rotazioni, = 10, dà il saggio annuo di
 $\frac{50.000_p}{10}$

plusvalore, = $5.000_v = 1 = 1000\%$. Ora i saggi annui di plusvalore per *A* e per *B* sono dunque eguali, cioè 1.000%, ma le masse del plusvalore sono 50.000 Lst. per *B* e 5.000 Lst. per *A*; le masse di plusvalore prodotto stanno fra loro come i valori capitali anticipati *B* e *A*, cioè come 5.000 a 500 = 10 a 1, Ma il capitale *B* ha messo in moto nello stesso tempo dieci volte più forza lavoro che il capitale *A*.

È solo il capitale realmente impiegato nel processo di lavoro che produce plusvalore, e per il quale valgono tutte le leggi da noi formulate sul plusvalore, quindi anche la legge secondo cui, a saggio dato, la massa del plusvalore è determinata dalla grandezza relativa del capitale variabile⁵.

Il processo di lavoro è a sua volta determinato dal tempo. Data la durata della giornata lavorativa (come qui, dove equipariamo tutte le circostanze fra i capitali *A* e *B* per mettere in chiara luce la differenza nel saggio annuo del plusvalore), la settimana lavorativa consta di un dato numero di giornate lavorative. Ovvero, possiamo considerare un periodo di lavoro qualsiasi, per esempio, qui, cinque settimane, come un'unica giornata lavorativa, per es. di 300 ore, se la giornata lavorativa è = 10 ore e la settimana è = 6 giornate lavorative. Dobbiamo però, inoltre, moltiplicare questa cifra per il numero degli operai impiegati contemporaneamente tutti insieme ogni giorno nel medesimo processo di lavoro. Se questo numero fosse, per es., io, l'importo settimanale sarebbe = $60 \times 10 = 600$ ore, e un periodo di lavoro di cinque settimane = $600 \times 5 = 3.000$ ore. Dunque, capitali variabili di eguale grandezza vengono impiegati a pari saggio del plusvalore e pari lunghezza della giornata lavorativa, se vengono messe in moto nel medesimo spazio di tempo masse equivalenti di forza lavoro (una forza lavoro dello stesso prezzo, moltiplicata per il numero degli operai).

Torniamo ora ai nostri esempi originari. Nei due casi *A* e *B* si impiegano durante ogni settimana dell'anno capitali variabili di pari grandezza, 100 Lst. per settimana. I capitali variabili impiegati, funzionanti realmente nel processo di lavoro, sono perciò eguali, ma i capitali variabili anticipati sono affatto diversi⁶. *Sub A* sono anticipate ogni 5 settimane 500 Lst., di cui ogni settimana se ne impiegano 100. *Sub B* si devono anticipare per il primo periodo di 5 settimane 5.000 Lst., delle quali però non se ne impiegano che 100 per

$\frac{1}{10}$
settimana; dunque, nelle 5 settimane soltanto $500 = \frac{1}{10}$ del capitale anticipato. Nel secondo periodo di 5 settimane, si devono anticipare 4.500 Lst., ma non se

ne impiegano che 500, ecc. Il capitale variabile anticipato per un dato periodo di tempo si trasforma in capitale variabile impiegato e quindi realmente funzionante ed operante, nella sola misura in cui entra realmente nelle frazioni di quel periodo di tempo riempite dal processo di lavoro; nella sola misura in cui funziona nel processo lavorativo. Nell'intervallo in cui una delle sue parti è anticipata per essere impiegata solo in una frazione di tempo successiva, per il processo di lavoro questa parte è come se non esistesse, quindi non ha alcuna influenza sulla formazione né di valore, né di plusvalore. Per esempio, nel caso del capitale *A* di 500 Lst.: esso è anticipato per 5 settimane, ma ad ogni settimana soltanto 100 Lst. entrano successivamente nel processo di lavoro.

Nella prima settimana ne viene impiegato $\frac{1}{5}$, $\frac{4}{5}$; sono anticipati senza che vengano impiegati, benché debbano essere presenti come scorta, e quindi anticipati, per i processi di lavoro delle 4 settimane seguenti.

Le circostanze che differenziano il rapporto fra il capitale variabile anticipato e il capitale variabile impiegato agiscono sulla produzione di plusvalore - a saggio del plusvalore dato - solo in quanto e solo per il fatto che differenziano la quantità di capitale variabile che si può realmente impiegare in un periodo di tempo dato, per es. in *i* settimana, 5 settimane, ecc. Il capitale variabile anticipato funziona come capitale variabile solo nella misura e per il tempo in cui viene effettivamente impiegato, non per il tempo in cui rimane anticipato come scorta senza che lo si impieghi. Ma tutte le circostanze che differenziano il rapporto fra capitale variabile anticipato e capitale variabile impiegato si riassumono nella differenza fra i periodi di rotazione (differenza determinata dalla diversità sia del periodo di lavoro, sia del periodo di circolazione, sia di entrambi). La legge della produzione di plusvalore è che, a pari saggio di plusvalore, masse eguali di capitale variabile in funzione generano masse eguali di plusvalore. Se dunque i capitali *A* e *B* impiegano in frazioni di tempo eguali, a pari saggio del plusvalore, masse eguali di capitale variabile, queste devono produrre in spazi di tempo eguali masse eguali di plusvalore, per diverso che sia il rapporto fra questo capitale variabile impiegato in un certo lasso di tempo e il capitale variabile anticipato durante lo stesso lasso di tempo; per diverso che sia, quindi, anche il rapporto fra le masse di plusvalore prodotte e non già il capitale variabile impiegato, ma il capitale variabile anticipato in generale. La diversità di questo rapporto, invece di contraddire le leggi da noi sviluppate sulla produzione del plusvalore, piuttosto le conferma, e ne è una conseguenza inderogabile.

Consideriamo la prima frazione di produzione di 5 settimane del capitale *B*. Alla fine della 5^a settimana sono state impiegate ed esaurite 500 Lst. Il

valore prodotto è = 1.000 Lst.; dunque $\frac{500_p}{500_0} = 100\%$, esattamente come per il capitale A.

Il fatto che, nel caso del capitale A, il plusvalore sia realizzato insieme al capitale anticipato, e in quello di B no, non ci riguarda ancora, visto che qui ci occupiamo soltanto della produzione del plusvalore e del suo rapporto al capitale variabile anticipato durante la sua produzione. Se invece calcoliamo il rapporto del plusvalore in B non alla parte del capitale anticipato

di 5.000 Lst. impiegata e quindi consumata durante la sua produzione, ma a

questo stesso capitale anticipato, si ottiene $\frac{500_p}{5.000_0} = \frac{1}{10} = 10\%$. Dunque, 10% per il capitale B, e 100%, cioè dieci volte di più, per il capitale A. Se ora ci si dicesse: questa differenza nel saggio del plusvalore per capitali di pari grandezza che hanno messo in moto un'eguale quantità di lavoro, e lavoro che si divide in parti eguali in lavoro pagato e lavoro non pagato, contraddice le leggi sulla produzione del plusvalore, la risposta sarebbe semplice, e per fornirla basterebbe dare uno sguardo ai rapporti di fatto: *sub A*, voi esprimete il saggio effettivo del plusvalore, cioè il rapporto fra il plusvalore prodotto durante 5 settimane da un capitale variabile di 500 Lst. e questo stesso capitale variabile; invece, *sub B*, calcolate in un modo che non ha nulla a che vedere né con la produzione del plusvalore, né con la determinazione, ad essa corrispondente, del saggio di plusvalore. Infatti, le 500 Lst. di plusvalore, prodotte con un capitale variabile di 500, non sono calcolate in rapporto alle 500 Lst. di capitale variabile anticipato durante la loro produzione, ma in

rapporto ad un capitale di 5.000 Lst. di cui $\frac{9}{10}$, 4.500 Lst., non hanno proprio nulla a che vedere con la produzione di quel plusvalore di 500 Lst., ma devono funzionare solo grado a grado durante le 45 settimane successive; quindi non esistono affatto per la produzione delle prime 5 settimane delle quali soltanto qui si tratta. In questo caso, dunque, la differenza nel saggio di plusvalore fra A e B non solleva problemi.

Confrontiamo ora i saggi annui di plusvalore per i capitali

A e B. Per il capitale B, avremo $\frac{5.000_p}{5.000_0} = 100\%$; per il capitale A, $\frac{5.000_p}{500_0} = 1.000\%$. Ma il rapporto fra 1 saggi di plusvalore rimane lo stesso.

Là avevamo:

$$\frac{\text{Saggio di plusvalore del capitale B}}{\text{Saggio di plusvalore del capitale A}} = \frac{10\%}{100\%};$$

ora abbiamo:

$$\frac{\text{Saggio annuo di plusvalore del capitale } B}{\text{Saggio annuo di plusvalore del capitale } A} = \frac{100\%}{1.000\%};$$

ma $\frac{10\%}{100\%} = \frac{100\%}{1.000\%}$; dunque, lo stesso rapporto che prima.

Ora però il problema si è capovolto. Il saggio annuo del capitale B , $\frac{5.000_p}{5.000_v} = 100\%$ non presenta alcuna deviazione nemmeno una parvenza di deviazione - dalle leggi a noi note sulla produzione del plusvalore, e sul saggio di plusvalore ad essa corrispondente. 5.000_p, sono stati anticipati e consumati produttivamente nel corso dell'anno, e hanno prodotto 5.000_p; il saggio di plusvalore è quindi la frazione suindicata di $\frac{5.000_p}{5.000_v} = 100\%$. Il saggio annuo concorda con il saggio effettivo di plusvalore. A presentare l'anomalia che necessita una spiegazione non è dunque, questa volta, il capitale B , ma il capitale A .

Abbiamo qui il saggio di plusvalore di $\frac{5.000_p}{500_v} = 100\%$. Ma se, nel primo caso, 500_p, il prodotto di 5 settimane, era calcolato su un capitale anticipato di

$\frac{9}{10}$ 5.000 Lst., di cui $\frac{9}{10}$ non impiegati nella produzione, adesso i 5.000_p vengono calcolati su 500_v, cioè soltanto su $\frac{1}{10}$ del capitale variabile realmente impiegato nella produzione di 5.000_p, essendo i 5.000_p il prodotto di un capitale variabile di 5.000 Lst. consumato produttivamente nel corso di 50 settimane, non di un capitale di 500 consumato nel corso di un unico periodo di 5 settimane. Nel primo caso, il plusvalore prodotto durante 5 settimane è stato calcolato su un capitale anticipato per 50 settimane; dunque, dieci volte maggiore di quello consumato durante 5 settimane. Ora, invece, il plusvalore prodotto nel corso di 50 settimane viene calcolato su un capitale anticipato per 5 settimane; dunque, dieci volte minore di quello consumato durante 50 settimane.

Il capitale A di 500 Lst. non viene anticipato mai per più di 5 settimane; alla fine di queste, essendo rifluito, può rinnovare io volte lo stesso processo nel corso dell'anno mediante io rotazioni. Ne derivano due conseguenze:

Primo: il capitale anticipato *sub A* è solo cinque volte maggiore della parte di capitale costantemente impiegata nel processo di produzione di una settimana. Il capitale B , invece, che ruota soltanto una volta in 50 settimane, e quindi deve essere pure anticipato per 50 settimane, è 50 volte maggiore della parte di esso che si può impiegare costantemente in una settimana. Perciò la rotazione modifica il rapporto fra il capitale anticipato per il processo di produzione sull'arco di un anno e quello che si può costantemente impiegare per un periodo di produzione determinato, per es. una settimana. E questo ci

dà il primo caso, in cui il plusvalore di 5 settimane viene calcolato non sul capitale impiegato nel corso di queste 5 settimane, ma sul capitale dieci volte maggiore impiegato durante 50 settimane.

Secondo: il periodo di rotazione di 5 settimane del capitale *A* non costituisce

I

che 10 dell'anno; quindi l'anno abbraccia 10 di tali periodi di rotazione, in cui viene impiegato sempre di nuovo capitale *A* di 500 Lst. Qui, il capitale impiegato è pari al capitale anticipato per 5 settimane, moltiplicato per il numero di periodi di rotazione nell'anno. Il capitale impiegato durante l'anno

5.000

è = $500 \times 10 = 5.000$ Lst. Il capitale anticipato nel corso dell'anno è = 10 = 500 Lst. In realtà, benché si impieghino sempre di nuovo le 500 Lst., non si anticipano ogni 5 settimane mai più delle stesse 500 Lst. D'altra parte, nel caso del capitale *B*, è ben vero che si impiegano durante 5 settimane, e si anticipano per queste 5 settimane, soltanto 500 Lst.; ma poiché qui il periodo di rotazione è = 50 settimane, il capitale impiegato nel corso dell'anno è eguale non al capitale anticipato ogni 5 settimane, bensì al capitale anticipato per 50. La massa di plusvalore prodotta annualmente, a saggio di plusvalore dato, si regola però secondo il capitale impiegato durante l'anno, non secondo il capitale anticipato nello stesso periodo; quindi non è maggiore, per questo capitale di 5.000 Lst. che ruota una sola volta, che per il capitale di 500 Lst. che compie dieci rotazioni, ed ha la stessa grandezza solo perché il capitale che compie una rotazione nell'anno è esso stesso dieci volte maggiore di quello che nell'anno ne compie dieci.

Il capitale variabile che ha ruotato nel corso dell'anno -quindi la parte del prodotto annuo, o anche della spesa annua eguale a questa parte - è il capitale variabile effettivamente impiegato, consumato produttivamente, nel corso dell'anno. Ne segue che, se il capitale *A* che ha compiuto la sua rotazione annua e il capitale variabile *B* che ha compiuto la sua rotazione annua sono di pari grandezza, e sono impiegati in eguali condizioni di valorizzazione; se perciò il saggio di plusvalore è per entrambi lo stesso, anche la massa del plusvalore annualmente prodotta dev'essere la stessa per entrambi; deve quindi essere lo stesso - essendo identiche le masse di capitale impiegate - il saggio di plusvalore calcolato sull'anno, in quanto espresso da:

$$\frac{\text{Massa di plusvalore annualmente prodotta}}{\text{Capitale variabile annualmente ruotato}} .$$

Ovvero, espresso in modo generale: qualunque sia la grandezza relativa del capitale variabile che ha compiuto la sua rotazione, il saggio del suo plusvalore prodotto nel corso dell'anno è determinato dal saggio di plusvalore al quale i

rispettivi capitali hanno lavorato in periodi medi (per es. nella media settimanale o anche giornaliera).

È questa la sola conseguenza derivante dalle leggi sulla produzione del plusvalore e sulla determinazione del saggio di plusvalore.

Vediamo ora, proseguendo, che cosa esprima il rapporto:

$$\frac{\text{Capitale annualmente ruotato}}{\text{Capitale anticipato}}$$

(dove, come già detto, consideriamo soltanto il capitale variabile).

La divisione dà il numero di rotazioni del capitale anticipato in un anno.

Per il capitale A, abbiamo:

$$\frac{\text{Capitale annualmente ruotato, 5.000 Lst.}}{\text{Capitale anticipato, 500 Lst.}};$$

per il capitale B, abbiamo:

$$\frac{\text{Capitale annualmente ruotato, 5.000 Lst.}}{\text{Capitale anticipato, 5.000 Lst.}}$$

In entrambe le frazioni, il numeratore esprime il capitale anticipato, moltiplicato per il *numero* delle rotazioni; nel caso di A, 500×10 ; nel caso di B, 5.000×1 . Ovvero, moltiplicato per l'inverso del *tempo* di rotazione calcolato su un anno: per A, il tempo di rotazione è di anno; l'inverso del tempo di

rotazione è $\frac{1}{10}$ di anno; quindi, $500 \times \frac{10}{1} = 5.000$. Per B, e $5.000 \times \frac{1}{1} = 5.000$. Il denominatore esprime invece il capitale che ha ruotato, moltiplicato

per l'inverso del *numero* delle rotazioni; nel caso di A, $5.000 \times \frac{1}{10}$; nel caso di B, $5.000 \times \frac{1}{1}$.

Qui le masse rispettive di lavoro (somma di lavoro pagato e non pagato) messe in movimento dai due capitali variabili annualmente ruotati sono eguali, perché sono eguali i capitali che hanno compiuto la loro rotazione, e parimenti eguale è il loro saggio di valorizzazione.

Il rapporto fra il capitale variabile annualmente ruotato e il capitale variabile anticipato mostra: 1) il rapporto in cui il capitale da anticipare sta al capitale variabile impiegato in un dato periodo di lavoro. Se il numero di

rotazioni è = 10, come *sub A*, e Tanno è supposto di 50 settimane, il tempo di rotazione sarà = 5 settimane. Per queste 5 settimane si deve anticipare capitale variabile, e il capitale variabile anticipato per 5 settimane dev'essere cinque volte maggiore del capitale variabile impiegato durante una settimana. Cioè

$\frac{I}{5}$ del

capitale anticipato (qui 500 Lst.) può essere impiegato nel corso di una settimana. Nel caso del capitale *B*, invece, dove il numero delle rotazioni è =

$\frac{I}{1}$

$\frac{I}{1}$, il tempo di rotazione è = 1 anno = 50 settimane. Quindi, il rapporto del capitale anticipato al capitale impiegato settimanalmente è di 50 a 1. Se fosse lo stesso per *B* come per *A*, *B* dovrebbe investire settimanalmente 1.000 Lst. invece di 100. - 2) Ne segue che *B* ha impiegato un capitale dieci volte maggiore (5.000 Lst.) che *A* per mettere in moto la stessa quantità di capitale variabile, quindi anche, a saggio di plusvalore dato, la stessa quantità di lavoro (pagato e non pagato); dunque, anche per produrre durante Tanno la stessa massa di plusvalore. Il saggio effettivo di plusvalore non esprime altro che il rapporto del capitale variabile impiegato in un dato spazio di tempo al plusvalore prodotto nello stesso spazio di tempo; ovvero, la massa di lavoro non pagato che il capitale variabile impiegato durante questo spazio di tempo mette in moto. Esso non ha assolutamente nessuna relazione con la parte del capitale variabile anticipata durante il tempo in cui non viene impiegata; quindi non ha neppure alcuna relazione con il rapporto, modificato e differenziato per capitali diversi dai loro periodi di rotazione, fra la parte di essi anticipata durante uno spazio di tempo dato e quella impiegata nel corso dello stesso spazio di tempo.

Da quanto già svolto, segue piuttosto che il saggio annuo di plusvalore coincide soltanto in un caso con il saggio effettivo⁷ di plusvalore in cui si esprime il grado di sfruttamento del lavoro; quando cioè il capitale anticipato ruota una volta solo nell'anno e, quindi, il capitale anticipato è eguale al capitale ruotato durante Tanno; dunque, quando il rapporto fra la massa di plusvalore prodotta nel corso dell'anno e il capitale impiegato nel corso del Tanno ai fini di questa produzione coincide ed è identico al rapporto fra la massa di plusvalore prodotta durante Tanno e il capitale anticipato durante Tanno.

A) Il saggio annuo del plusvalore è eguale a:

$$\frac{\text{Massa del plusvalore prodotto durante l'anno}}{\text{Capitale variabile anticipato}}$$

Ma la massa del plusvalore prodotto durante Tanno è eguale al saggio effettivo del plusvalore moltiplicato per il capitale variabile impiegato per produrlo. Il capitale impiegato per produrre la massa annua del plusvalore è eguale al capitale anticipato, moltiplicato per il numero delle sue rotazioni, che chiameremo n . La formula A si converte dunque in:

B) Il saggio annuo del plusvalore è eguale a:

$$\frac{\text{Saggio reale del plusvalore} \times \text{capitale variabile anticipato} \times n}{\text{Capitale variabile anticipato}}$$

$$\frac{100\% \times 5.000 \times 1}{5.000}, \text{ ossia } 100\%.$$

Per es., nel caso del capitale B , = $\frac{100\% \times 5.000 \times 1}{5.000}$, ossia 100%. Soltanto se $n = 1$, cioè se il capitale variabile anticipato ruota una sola volta nell'anno, se quindi è eguale al capitale che è stato impiegato o ha compiuto la sua rotazione nell'anno, solo allora il saggio annuo del plusvalore è eguale al saggio effettivo del plusvalore. Se chiamiamo P' il saggio annuo del plusvalore, p' il saggio effettivo del plusvalore, v il capitale variabile anticipato, n il numero delle rotazioni, allora $P' = \frac{p' v n}{v} = p' n$; $= p' n$; dunque $P' = p' n$, e $= p'$ soltanto se $n = 1$, quindi $P = p' \times 1 = p'$.

Ne segue inoltre: il saggio annuo del plusvalore è sempre $= p' n$, cioè eguale al saggio effettivo del plusvalore prodotto in un periodo di rotazione dal capitale variabile consumato nello stesso periodo, moltiplicato per il numero di rotazioni di questo capitale variabile nel corso dell'anno, ovvero (il che è lo stesso) moltiplicato per l'inverso del suo tempo di rotazione calcolato sull'anno come unità. (Se il capitale variabile ruota dieci volte nell'anno, il suo tempo di rotazione è $= \frac{1}{10}$ di anno; dunque, l'inverso del suo tempo di rotazione è $= \frac{10}{1} = 10$).

Ne segue ancora: $P' = p'$ se $n = 1$. P' è maggiore di p' se n è maggiore di 1, cioè se il capitale anticipato ruota più di una volta nell'anno, ovvero se il capitale ruotato è maggiore di quello anticipato.

Infine, P' è minore di p' se n è minore di 1, cioè se il capitale che ha ruotato durante l'anno non è che una parte del capitale anticipato, quindi il periodo di rotazione dura più di un anno.

Soffermiamoci brevemente sull'ultimo caso.

Manteniamo tutti i presupposti dell'esempio precedente, prolungando però a 55 settimane il periodo di rotazione. Il processo di produzione necessita settimanalmente di 100 Lst. di capitale variabile, quindi di 5.500 per il periodo di rotazione, e produce settimanalmente 100_p; dunque, p' è $= 100\%$,

come finora. Ma qui il numero delle rotazioni, n , è $= \frac{50}{\frac{1}{11} \cdot \frac{55}{11}} = \frac{10}{11}$, $= \frac{1}{10}$, perché il tempo di rotazione è 1 anno (di 50 settimane) $+ \frac{1}{10-10}$ di anno. E allora:

$$P' = \frac{100\% \times 5.500 \times \frac{10}{11}}{5.500} = 100 \times \frac{10}{11} = \frac{1.000}{11} = 90 \frac{10}{11}\% ;$$

dunque, è minore del 100%. In realtà, se il saggio annuo di plusvalore fosse del 100%, 5.500_v dovrebbero produrre in un anno 5.500_p, mentre richiedono a questo scopo $\frac{11}{10}$ di anno. Durante l'anno, i 5.500_v producono soltanto 5.000_p; il saggio annuo del plusvalore è quindi $= \frac{5.000_p}{5.500_v} = \frac{1}{10} = 90 \frac{10}{11}\%$.

Il saggio annuo del plusvalore, ossia il confronto tra il plusvalore prodotto durante Tanno e il capitale variabile *anticipato* in genere (a differenza del capitale variabile *che ha compiuto la sua rotazione* nel corso delTanno), non è dunque puramente soggettivo; è lo stesso movimento effettivo del capitale che genera questa opposizione. Per il possessore del capitale A, alla fine delTanno il suo capitale variabile anticipato = 500 Lst. è rifluito con in più 5.000 Lst. di plusvalore. Non è la massa di capitale da lui impiegata durante Tanno, ma quella che periodicamente gli rifluisce, ad esprimere la grandezza del suo capitale anticipato. Che, alla fine delTanno, il capitale esista in parte come scorta produttiva, in parte come capitale merce o capitale denaro, e in quale proporzione esso sia ripartito in queste parti differenti, non ha nulla a che vedere con la questione di cui ci stiamo occupando. Per il possessore del capitale B, sono rifluite 5.000 Lst., il capitale da lui anticipato, più 5.000 Lst. di plusvalore. Per il possessore del capitale C (del capitale che abbiamo considerato per ultimo, di 5.500 Lst.), sono state prodotte durante Tanno 5.000 Lst. di plusvalore (sborsate 5.000: saggio di plusvalore 100%), ma il suo capitale anticipato non è ancora rifluito, né lo è il plusvalore da esso prodotto.

$P' = p'$ nesprime che il saggio del plusvalore valido durante un periodo di rotazione per il capitale variabile impiegato, cioè

$$\frac{\text{Massa di plusvalore prodotta durante 1 periodo di rotazione}}{\text{Capitale variabile impiegato durante 1 periodo di rotazione}}$$

dev'essere moltiplicato per il numero dei periodi di rotazione o dei periodi di riproduzione del capitale variabile anticipato, il numero dei periodi nei quali esso rinnova il suo ciclo.

Nel Libro I, cap. IV (*Metamorfosi del denaro in capitale*) e cap. XXI

(*Riproduzione semplice*)⁸ si è già visto che il valore capitale in generale è anticipato, non speso, giacché questo valore, dopo aver percorso le diverse fasi del suo ciclo, ritorna al suo punto di partenza, e vi ritorna arricchito di plusvalore. È questo che lo caratterizza come valore capitale anticipato. Il tempo intercorrente fra il suo punto di partenza e il suo punto di ritorno, è il tempo per il quale esso è anticipato. L'intero ciclo percorso dal valore capitale, misurato dal tempo che va dalla sua anticipazione fino al suo riflusso, costituisce la sua rotazione, e la durata di questa un periodo di rotazione. Trascorso questo periodo, concluso il ciclo, lo stesso valore capitale può ricominciare il medesimo ciclo; quindi rivalorizzarsi, produrre di nuovo plusvalore. Se il capitale variabile, come *sub A*, compie dieci rotazioni all'anno, con lo stesso anticipo di capitale si produce nel corso dell'anno dieci volte la massa di plusvalore corrispondente a un periodo di rotazione.

Bisogna aver ben chiara la natura dell'anticipazione dal punto di vista della società capitalistica.

Il capitale *A*, che ruota dieci volte nel corso dell'anno, è stato anticipato dieci volte durante l'anno. È stato anticipato *ex novo* per ogni nuovo periodo di rotazione. Ma, nello stesso tempo, durante l'anno *A* non anticipa mai più che lo stesso valore capitale di 500 Lst. e, per il processo di produzione da noi considerato, non dispone mai, in realtà, di più che 500 Lst. Non appena queste 500 Lst. hanno completato un ciclo, *A* fa loro ricominciare lo stesso ciclo; giacché il capitale, per sua natura, conserva il carattere di capitale proprio solo per il fatto di funzionare sempre come capitale in processi di produzione ripetuti. Né viene mai anticipato per più che 5 settimane. Se la rotazione dura più a lungo, esso non basta. Se si abbrevia, una parte diventa eccedente. Non sono anticipati dieci capitali di 500 Lst., ma *un solo* capitale di 500 Lst. viene anticipato dieci volte in frazioni di tempo successive. Perciò il saggio annuo del plusvalore non si calcola su un capitale di 500 Lst. anticipato dieci volte, ovvero su 5.000 Lst., ma su un capitale anticipato una sola volta di 500 Lst., esattamente come 1 tallero che circola dieci volte rappresenta sempre soltanto un unico tallero che si trova in circolazione, pur assolvendo la funzione di 10 talleri; e nelle mani in cui si trova ad ogni cambio di mano resta, dopo come prima, lo stesso identico valore di 1 tallero.

Eguale il capitale *A* mostra ad ognuno dei suoi riflussi, ed anche al suo riflusso alla fine dell'anno, che il suo possessore opera sempre soltanto col medesimo valore capitale di 500 Lst. Perciò anche soltanto 500 Lst. rifluiscono ogni volta nelle sue mani. Il suo capitale anticipato non è dunque mai più di 500 Lst. Quindi il capitale anticipato di 500 Lst. forma il denominatore della frazione che esprime il saggio annuo del plusvalore. Per esso avevamo più

sonra la formula: $P' = \frac{p' v n}{v} = p' n$. Poiché il saggio effettivo di plusvalore p' è $\frac{p}{v}$, cioè eguale alla massa del plusvalore divisa per il capitale variabile che l'ha prodotta, possiamo sostituire in $p' n$ il valore di p' , quindi $\frac{p}{v}$, e otterremo l'altra formula: $P' = \frac{p n}{v}$

Ma, con la sua rotazione decupla, e quindi con il rinnovo per dieci volte del suo anticipo, il capitale di 500 Lst. assolve la funzione di un capitale dieci volte maggiore, di un capitale di 5.000 Lst., esattamente come 500 pezzi da 1 tallero che circolano dieci volte nell'anno assolvono la stessa funzione di 5.000 che circolano soltanto una volta.

II. LA ROTAZIONE DEL CAPITALE VARIABILE INDIVIDUALE.

«Qualunque forma sociale abbia, il processo di produzione dev'essere continuo, cioè ripercorrere periodicamente sempre gli stessi stadi... Considerato in un nesso continuo, e nel flusso costante del suo rinnovarsi, ogni processo sociale di produzione è quindi, nello stesso tempo, processo di riproduzione [...]. Come incremento periodico del valore capitale, ossia come frutto periodico del capitale, il plusvalore prende la forma di un *reddito* nascente dal capitale» (Libro I, cap. XXI, pp. 588, 589)⁹

Abbiamo 10 periodi di rotazione di cinque settimane del capitale A; nel primo periodo di rotazione si anticipano 500 Lst. di capitale variabile, cioè ogni settimana si convertono in forza lavoro 100 Lst. in modo che, alla fine del primo periodo di rotazione, sono state spese in forza lavoro 500 Lst. Queste 500 Lst., in origine parte del capitale totale anticipato, hanno cessato d'essere capitale: sono state date via in salario. A loro volta, gli operai le spendono in acquisto dei loro mezzi di sussistenza, e perciò consumano mezzi di sussistenza per un valore di 500 Lst. Una massa di merci per questo importo di valore è quindi eliminata (anche ciò che gli operai eventualmente risparmiano come denaro ecc. non è capitale). Questa massa di merci è, per l'operaio, consumata improduttivamente, se non in quanto mantiene in efficienza la sua forza lavoro, quindi uno strumento indispensabile del capitalista. - In secondo luogo, però, per il capitalista, queste 500 Lst. sono convertite in forza lavoro per lo stesso valore (rispettivamente prezzo), e la forza lavoro viene da lui consumata produttivamente nel processo lavorativo. Alla fine delle 5 settimane si è prodotto un valore di 1000 Lst., di cui la metà, 500 Lst., è il valore riprodotto del capitale variabile speso nel pagamento di forza lavoro, e l'altra, 500 Lst., è

plusvalore prodotto *ex novo*. Ma la forza lavoro di cinque settimane, convertendosi nella quale una parte del capitale si è trasformata in capitale variabile, è anch'essa spesa, consumata, benché produttivamente. Il lavoro ieri operante non è lo stesso lavoro che opera oggi. Il suo valore, più il plusvalore da esso creato, esiste ora come valore di una cosa distinta dalla forza lavoro stessa, del prodotto. Poiché tuttavia il prodotto viene convertito in denaro, la sua parte di valore eguale al valore del capitale variabile anticipato può essere nuovamente scambiata contro forza lavoro, e quindi funzionare di nuovo come capitale variabile. Il fatto che con lo stesso valore capitale non solo riprodotto, ma riconvertito in forma denaro, vengano impiegati gli stessi operai, cioè gli stessi depositari della forza lavoro, non ha alcuna importanza. È possibile che il capitalista, nel secondo periodo di rotazione, impieghi nuovi operai invece dei vecchi.

In realtà, dunque, nei io periodi di rotazione di 5 settimane viene speso successivamente in salario un capitale non di 500 Lst., ma di 5.000, che gli operai spendono a loro volta in mezzi di sussistenza. Il capitale così anticipato di 5.000 Lst. è consumato: non esiste più. D'altra parte, una forza lavoro del valore non di 500 ma di 5.000 Lst. viene successivamente incorporata nel processo di produzione, e non si limita a riprodurre il proprio valore = 5.000 Lst., ma produce in eccedenza un plusvalore di 5.000 Lst. Il capitale variabile di 500 Lst. che si anticipa nel secondo periodo di rotazione non è l'identico capitale di 500 Lst. che si era anticipato nel primo periodo di rotazione. Questo è consumato, speso in salario. Ma è *sostituito* da un nuovo capitale variabile di 500 Lst. prodotto in forma merce nel primo periodo di rotazione e riconvertito in forma denaro. Questo nuovo capitale denaro di 500 Lst. è dunque la forma denaro della massa di merce prodotta *ex novo* nel primo periodo di rotazione. Il fatto che in mano al capitalista si ritrovi un'identica somma di 500 Lst., cioè, a prescindere dal plusvalore, esattamente lo stesso importo di capitale denaro originariamente anticipato, vela la circostanza ch'egli opera con un capitale di nuova produzione. (Quanto agli altri elementi di valore del capitale merce, che sostituiscono le parti costanti del capitale, il loro valore non è prodotto *ex novo*; cambia solo la forma in cui esso esiste). Prendiamo il terzo periodo di rotazione. Qui balza agli occhi che il capitale anticipato per la terza volta di 500 Lst. non è un capitale vecchio, ma un capitale di nuova produzione, perché è la forma denaro della massa di merci prodotta non nel primo periodo di rotazione, ma nel secondo, cioè della parte di questa massa di merci il cui valore è eguale al valore del capitale variabile anticipato. La massa di merci prodotta nel primo periodo di rotazione è venduta. La sua parte di valore, che è eguale alla parte di valore variabile del capitale anticipato, è stata convertita nella nuova forza lavoro del secondo periodo di rotazione, e ha prodotto una

nuova massa di merci che è stata a sua volta venduta, e una parte del cui valore forma il capitale di 500 Lst. anticipato nel terzo periodo di rotazione.

E così durante i dieci periodi di rotazione. Nel corso di questi, le masse di merci prodotte *ex novo* ogni cinque settimane (il cui valore, in quanto sostituisca capitale variabile, è parimenti prodotto *ex novo*, non si limita a riapparire, come per la parte di capitale circolante costante) vengono gettate sul mercato per incorporare nel processo di produzione sempre nuova forza lavoro.

Quel che si ottiene mediante la rotazione ripetuta dieci volte del capitale variabile anticipato di 500 Lst. non è dunque la possibilità di consumare produttivamente dieci volte questo capitale di 500 Lst. o la possibilità di impiegare durante 50 settimane un capitale variabile sufficiente per 5. Si impiegano viceversa nelle 50 settimane 10×500 Lst. di capitale variabile, e il capitale di 500 Lst. basta sempre soltanto per ogni 5 settimane, al termine delle quali bisogna sostituirlo con un capitale prodotto *ex novo* di 500 Lst. Ciò vale sia per il capitale *A* che per il capitale *B*. Ma è qui che comincia la differenza.

Al termine della prima frazione di tempo di 5 settimane, sia *B* che *A* hanno anticipato e speso un capitale variabile di 500 Lst. Sia *B* che *A* ne hanno convertito il valore in forza lavoro, sostituendolo con la parte di valore del prodotto, generata *ex novo* da questa forza lavoro, che è eguale al valore del capitale variabile anticipato di 500 Lst. In *B* come in *A*, la forza lavoro, oltre a reintegrare il valore del capitale variabile sborsato di 500 Lst. con un nuovo valore del medesimo importo, ha aggiunto un plusvalore - e, stando alla nostra ipotesi, un plusvalore della medesima grandezza.

Per *B*, tuttavia, il valore prodotto che reintegra il capitale variabile anticipato, e che al suo valore aggiunge un plusvalore, non si trova, diversamente che per *A*, nella forma in cui può funzionare di nuovo come capitale produttivo e, rispettivamente, variabile, mentre per *A* si trova appunto in tale forma. E, fino alla fine dell'anno, il capitale variabile speso nelle prime 5 settimane e, successivamente, di 5 in 5 settimane, *B* non lo possiede - benché reintegrato da valore prodotto *ex novo* più plusvalore - nella forma in cui esso può riprendere a fungere da capitale produttivo, rispettivamente variabile. Infatti il suo *valore* è bensì reintegrato e quindi rinnovato da un nuovo valore, ma non ne è rinnovata la *forma* valore (qui la forma valore assoluta, la forma denaro).

Ne segue che, per il secondo periodo di 5 settimane (e così di seguito per ogni periodo di 5 settimane durante l'anno), devono essere di scorta, esattamente come per il primo, altre 500 Lst. Quindi, a prescindere da operazioni di credito, al principio dell'anno devono essere disponibili 5.000 Lst. come capitale denaro anticipato latente, sebbene, in realtà, esse vengano spese,

convertite in forza lavoro, solo a poco a poco.

Per *A*, invece, già dopo trascorse le prime 5 settimane, essendo compiuto il ciclo, essendosi completata la rotazione del capitale anticipato, la reintegrazione di valore si trova nella forma in cui può mettere in moto per 5 settimane forza lavoro nuova; si trova nella sua originaria forma denaro.

Sub A come *sub B*, nel secondo periodo di 5 settimane si consuma nuova forza lavoro e si spende in suo pagamento un nuovo capitale di 500 Lst. I mezzi di sussistenza degli operai, pagati con le prime 500 Lst., non esistono più; comunque, dalle mani del capitalista il valore ad essi corrispondente è scomparso. Con le seconde 500 Lst. si acquista nuova forza lavoro, si sottraggono al mercato nuovi mezzi di sussistenza; insomma, si spende un nuovo capitale di 500 Lst., non il vecchio. Ma in *A* questo nuovo capitale di 500 Lst. è la forma denaro del valore di reintegrazione, prodotto *ex novo*, delle 500 Lst. prima sborsate, mentre in *B* questo valore di reintegrazione si trova in una forma in cui non può fungere da capitale variabile; è presente, ma non in forma di capitale variabile. Affinché il processo di produzione continui nelle 5 settimane seguenti, deve perciò esistere, e venire anticipato nella forma denaro qui indispensabile, un capitale addizionale di 500 Lst. Così, sia *A* che *B* spendono nel corso di 50 settimane la stessa quantità di capitale variabile, pagano e consumano la stessa quantità di forza lavoro. Ma *B* la deve pagare con un capitale anticipato pari al suo valore totale = 5.000 Lst., mentre *A* la paga consecutivamente con la forma denaro sempre rinnovata del valore di reintegrazione, prodotto durante ognuno dei periodi di 5 settimane, del capitale di 500 Lst. anticipato per ognuno di essi. Qui, dunque, non si anticipa mai capitale denaro più che per 5 settimane, cioè non si anticipa mai un capitale denaro maggiore di quello di 500 Lst. anticipato per le prime 5 settimane. Queste 500 Lst. sono sufficienti per tutto Tanno. È perciò chiaro che, a pari grado di sfruttamento del lavoro, a pari saggio effettivo del plusvalore, i saggi annui di *A* e *B* devono essere inversamente proporzionali alle grandezze dei capitali denaro variabili che si sono dovuti anticipare per mettere in moto durante Tanno la stessa quantità di lavoro. Per *A*,

$$\frac{5.000_p}{500_v} = 1.000\%; \text{ per } B, \frac{5.000_p}{5.000_v} = 100\%. \text{ Ma } 500_v : 5.000_v = \\ = 1 : 10, \text{ ovvero } = 100\% : 1.000\%.$$

La differenza scaturisce dalla differenza dei periodi di rotazione, cioè dei periodi nei quali il valore di reintegrazione del capitale variabile impiegato in un certo lasso di tempo può funzionare nuovamente come capitale, quindi come nuovo capitale. In *B* come in *A*, si verifica sia la stessa reintegrazione di valore per il capitale variabile impiegato durante gli stessi periodi, sia il medesimo incremento di plusvalore. In *B*, tuttavia, si ha, è vero, ogni 5

settimane una reintegrazione di valore di 500 Lst., più 500 Lst. di plusvalore; ma questo valore reintegrativo non costituisce un nuovo capitale, perché non si trova in forma denaro. Nel caso di A, il vecchio valore capitale non è soltanto reintegrato da un nuovo valore capitale, ma è ristabilito nella sua forma denaro, quindi reintegrato come nuovo capitale in grado di entrare in funzione.

È chiaro che il fatto che il valore di reintegrazione si converta prima o poi in denaro, quindi nella forma in cui il capitale variabile viene anticipato, è del tutto indifferente agli effetti della produzione del plusvalore, dato che questa dipende dalla grandezza del capitale variabile impiegato e dal grado di sfruttamento del lavoro. Ma quello stesso fatto, modificando la grandezza del capitale denaro da anticipare per mettere in moto durante l'anno una data quantità di forza lavoro, determina il saggio annuo di plusvalore.

III. LA ROTAZIONE DEL CAPITALE VARIABILE, CONSIDERATA DAL PUNTO DI VISTA DELLA SOCIETÀ.

Consideriamo per un momento la cosa dal punto di vista della società. Supponiamo che un operaio costi 1 Lst. la settimana, e che la giornata lavorativa sia = 10 ore. *Sub A* come *sub B*, vengano impiegati durante l'anno 100 operai (100 Lst. la settimana per 100 operai fanno, per 5 settimane, 500 Lst. e, per 50, 5.000 Lst.), e ciascuno di questi, data una settimana di 6 giorni, lavori 60 ore lavorative. Dunque, 100 operai compiono settimanalmente 6.000 ore lavorative e, in 50 settimane, 300.000. Questa forza lavoro è sequestrata da A come da B; quindi la società non può spenderla per nient'altro. In questi limiti, dal punto di vista sociale, la cosa è dunque la stessa per A come per B. Inoltre, da A come da B, ogni gruppo di 100 operai riceve un salario annuo di 5.000 Lst. (dunque, i 200 ricevono complessivamente 10.000 Lst.), e per questa stessa somma sottrae alla società mezzi di sussistenza. Anche sotto questo aspetto, dal punto di vista sociale, la cosa è di nuovo la stessa *sub A* e *sub B*. Poiché in entrambi i casi gli operai sono pagati a settimana, essi sottraggono pure settimanalmente alla società mezzi di sussistenza per i quali, in entrambi i casi, gettano in circolazione settimana per settimana l'equivalente monetario. Ma qui comincia la differenza.

Primo. Il denaro che l'operaio *sub A* getta in circolazione non è soltanto, come per l'operaio *sub B*, la forma denaro del valore della sua forza lavoro (in effetti, mezzo di pagamento per lavoro già fornito); calcolando fin dal secondo periodo di rotazione dopo l'inizio dell'impresa, è con la forma denaro del *valore da lui stesso prodotto* (= prezzo della forza lavoro + plusvalore) nel primo periodo di rotazione, che viene pagato il suo lavoro durante il secondo

periodo. *Sub B*, invece, la cosa non sta in questi termini. Qui, rispetto all'operaio, il denaro è bensì mezzo di pagamento per lavoro già da lui fornito, ma questo lavoro non viene pagato col valore che egli ha prodotto e che è stato monetizzato (la forma denaro del valore prodotto dall'operaio), come può avvenire soltanto a partire dal secondo anno, nel quale l'operaio *sub B* viene pagato col valore da lui prodotto e monetizzato nell'anno precedente.

Quanto più breve è il periodo di rotazione del capitale -quanto più si accorciano i periodi di rinnovo nell'arco di un anno dei suoi termini di riproduzione -, tanto più rapidamente la parte variabile del capitale originariamente anticipata dal capitalista in forma denaro si converte nella forma denaro del valore prodotto dall'operaio (valore prodotto che per di più comprende plusvalore) a reintegrazione di questo capitale variabile: tanto più breve è quindi il tempo per il quale il capitalista deve anticipare del denaro attingendolo dal suo fondo; tanto minore, rispetto alla grandezza data della scala della produzione, è il capitale che in generale egli anticipa; tanto maggiore, in paragone, è la massa di plusvalore che, a saggio di plusvalore dato, egli ricava nel corso dell'anno, perché tanto più di frequente, con la forma denaro del valore prodotto dall'operaio, egli può comprare quest'ultimo sempre di nuovo, e mettere in moto sempre di nuovo il suo lavoro.

A scala di produzione data, decresce in rapporto alla brevità del periodo di rotazione la grandezza assoluta del capitale denaro variabile anticipato (come del capitale circolante in genere) e aumenta il saggio annuo del plusvalore. A grandezza data del capitale anticipato, cresce la scala della produzione; quindi, a saggio di plusvalore dato, cresce la massa assoluta del plusvalore prodotto in un periodo di rotazione, contemporaneamente all'aumento del saggio annuo di plusvalore causato dall'abbreviarsi dei periodi di riproduzione. Dall'indagine fin qui eseguita, è risultato in generale che, a seconda della diversità di lunghezza del periodo di rotazione, per mettere in moto la stessa massa di capitale produttivo circolante e la stessa massa di lavoro, a pari grado di sfruttamento del lavoro, si deve anticipare un importo molto diverso di capitale denaro¹⁰.

Secondo - e ciò si ricollega alla prima differenza -, in *A* come in *B* l'operaio paga i mezzi di sussistenza che acquista, con il capitale variabile che nelle sue mani si è convertito in mezzo di circolazione: per es., non sottrae soltanto grano al mercato, ma lo sostituisce con un equivalente in denaro. Ma poiché il denaro con cui l'operaio *sub B* paga e sottrae al mercato i suoi mezzi di sussistenza non è la forma denaro di un valore da lui prodotto e gettato sul mercato nel corso dell'anno, come lo è per l'operaio *sub A*, egli fornisce bensì al venditore dei suoi mezzi di sussistenza del denaro, ma non una merce - sia essa mezzo di produzione o mezzo di sussistenza - che questi possa acquistare

col denaro ricavato, come invece è il caso *sub A*. Al mercato risultano perciò sottratti forza lavoro, mezzi di sussistenza per questa forza lavoro, capitale fisso nella forma dei mezzi di lavoro e delle materie di produzione utilizzati *sub B*, ma in loro sostituzione si getta bensì sul mercato un equivalente in denaro, non però, nel corso dell'anno, un prodotto in grado di sostituire gli elementi materiali del capitale produttivo che gli sono stati sottratti. Se, invece di una società capitalista, immaginiamo una società comunista, allora prima di tutto scompare totalmente il capitale denaro, quindi spariscono anche i travestimenti delle transazioni che esso si trascina dietro; e la cosa si riduce semplicemente al fatto che la società deve calcolare in anticipo quanto lavoro, quanti mezzi di produzione e quanti mezzi di sussistenza possa impiegare impunemente in rami di industria che, come ad es. la costruzione di ferrovie, per un periodo relativamente lungo, un anno o forse più, non forniscono né mezzi di produzione, né mezzi di sussistenza, né effetti utili di sorta, ma anzi sottraggono alla produzione annua complessiva lavoro, mezzi di produzione e mezzi di sussistenza¹¹. Nella società capitalistica, invece, in cui l'intelletto sociale si fa sempre valere soltanto *post festum*, a cose fatte, possono e devono continuamente intervenire gravi perturbazioni. Da un lato, si ha pressione sul mercato del denaro, mentre viceversa la facilità del mercato del denaro dà vita in massa proprio a tali imprese e, quindi, appunto alle circostanze che poi generano una pressione sul mercato monetario: questo subisce una pressione perché un anticipo su vasta scala di capitale denaro vi è continuamente necessario per un lungo spazio di tempo - anche a prescindere dal fatto che industriali e commercianti gettano in speculazioni ferroviarie, ecc., il capitale denaro richiesto dall'esercizio delle loro imprese, sostituendolo con prestiti sul mercato monetario. D'altro lato, si verifica pressione sul capitale produttivo disponibile della società. Poiché si sottraggono continuamente al mercato elementi del capitale produttivo, e vi si getta solo un equivalente in denaro degli stessi, la domanda solvibile cresce senza fornire da parte sua nessun elemento dell'offerta. Di qui, rincaro sia dei mezzi di sussistenza, sia delle materie di produzione. Inoltre, in tali periodi, si compiono ad ogni pie' sospinto imbrogli e truffe, avvengono grandi trasferimenti di capitale: una banda di speculatori, appaltatori, ingegneri, avvocati, ecc., si arricchisce, quindi esercita sul mercato una forte domanda di consumo; crescono nello stesso tempo i salari. Ed è vero che, per quanto attiene alle derrate alimentari, in tal modo si dà anche impulso all'agricoltura, ma poiché queste derrate non possono essere aumentate di colpo durante l'anno, cresce la loro importazione, così come, in genere, quella delle derrate alimentari esotiche (caffè, zucchero, vino, ecc.) e degli articoli di lusso. Di qui eccesso di importazione, e speculazione, in questo settore delle importazioni. D'altro canto, nei rami

d'industria in cui si può aumentare rapidamente la produzione (manifattura in senso proprio, industria mineraria, ecc.), il rialzo dei prezzi provoca un'improvvisa espansione, alla quale non tarda a seguire il crollo. La stessa azione si esercita sul mercato del lavoro per attirare verso i nuovi rami d'industria grandi masse di sovra-popolazione relativa latente e, perfino, di operai occupati. In generale, questo genere di imprese su vasta scala, come le ferrovie, sottrae al mercato del lavoro una data quantità di forze, che può soltanto provenire da rami, come l'agricoltura, ecc., nei quali si impiegano esclusivamente giovani gagliardi. Ciò avviene ancora perfino dopo che le nuove imprese sono già divenute un ramo d'attività stabilito e quindi si è già formata la classe operaia nomade, o migrante, ad essa necessaria¹²; per es., quando la costruzione di ferrovie viene temporaneamente esercitata su scala superiore alla media. Ne risulta assorbita una parte dell'esercito operaio di riserva la cui pressione teneva più bassi i salari; questi aumentano dovunque, perfino nei settori del mercato del lavoro che fino a poco prima occupavano un numero considerevole di braccia. La cosa dura finché l'inevitabile *crack* rimette nuovamente in libertà l'esercito di riserva operaio, e i salari vengono nuovamente compressi al loro livello minimo o ancora più sotto^a.

Nella misura in cui la durata più o meno lunga del periodo di rotazione dipende dal periodo di lavoro in senso proprio, cioè dal periodo necessario ad approntare per il mercato il prodotto, essa si basa sulle condizioni materiali di produzione, di volta in volta date, dei diversi investimenti di capitale, che in agricoltura hanno per lo più il carattere di condizioni naturali della produzione, mentre nella manifattura e nella maggior parte delle industrie estrattive variano con lo sviluppo sociale dello stesso processo di produzione.

Nella misura in cui la durata del periodo di lavoro poggia sul volume delle ordinazioni (sulla quantità in cui, di norma, il prodotto viene gettato come merce sul mercato), ciò ha un carattere convenzionale. Ma la convenzione stessa ha per base materiale la scala della produzione, ed è quindi accidentale solo se considerata isolatamente.

Nella misura, infine, in cui la lunghezza del periodo di rotazione dipende dalla lunghezza del periodo di circolazione, questa è in parte determinata dalle fluttuazioni continue delle congiunture di mercato, dalla maggiore o minore facilità di vendita e dalla necessità che ne deriva di immettere parzialmente il prodotto in un mercato più vicino o più lontano. A prescindere dal volume della domanda in generale, il movimento dei prezzi ha qui una parte rilevante, perché, se calano i prezzi, la vendita viene limitata di proposito mentre la produzione continua; l'inverso accade se i prezzi salgono, quando produzione e vendita tengono il passo o si può vendere in anticipo. Come vera e propria base materiale, va però considerata l'effettiva distanza del luogo di produzione

dal mercato di sbocco.

Per es., supponiamo che si venda in India del tessuto o del filato di cotone inglese, e che l'esportatore paghi l'industriale cotoniero (cosa che fa di buon grado solo se le condizioni del mercato monetario sono buone: se il fabbricante stesso reintegra il proprio capitale denaro mediante operazioni di credito, la faccenda va già di traverso) vendendo poi la merce di cotone sul mercato indiano, da cui gli viene rimesso il capitale così anticipato. Fino al momento di questo riflusso, le cose vanno esattamente come quando la lunghezza del periodo di lavoro esige l'anticipo di nuovo capitale denaro per tenere in moto su una scala data il processo di produzione. Il capitale denaro con cui il fabbricante paga i suoi operai e, nello stesso tempo, rinnova gli altri elementi del suo capitale circolante, non è la forma denaro del filato ch'egli ha prodotto, come può avvenire solo quando il valore di quest'ultimo sia rifluito, in denaro o in prodotto, in Inghilterra. È, come prima, capitale denaro addizionale. L'unica differenza è che ad anticiparlo non è il produttore, ma il commerciante, al quale, forse, esso viene fornito a sua volta mediante operazioni di credito. Così pure, prima che questo denaro venga gettato sul mercato, o contemporaneamente ad esso, sul mercato inglese non è stato gettato un prodotto addizionale che si possa acquistare con quel denaro, e che sia suscettibile di entrare nel consumo produttivo o individuale. Questo stato di cose, se si prolunga per un certo lasso di tempo e su scala relativamente vasta, non può non avere le stesse conseguenze che, prima, il periodo di lavoro prolungato.

Ora può accadere che nella stessa India il filato venga, a sua volta, venduto a credito. Con questo credito si acquistano in India dei prodotti, li si spedisce di ritorno in Inghilterra, e si spicca una cambiale per l'importo. Prolungandosi questo stato di cose, il mercato indiano del denaro subisce una pressione che, ripercuotendosi sull'Inghilterra, può generarvi una crisi. Da parte sua, anche se legata all'esportazione di metalli nobili in India, questa crisi provoca laggiù una nuova crisi a causa del fallimento di ditte inglesi e delle loro filiali indiane, alle quali le banche del luogo avevano fatto credito. Si ha così una crisi contemporanea sul mercato in cui la bilancia commerciale è *sfavorevole* come su quello in cui invece è *favorevole*. Il fenomeno può essere più complicato ancora. Per es., l'Inghilterra ha spedito in India argento in verghe, ma adesso i creditori inglesi dell'India esigono di laggiù i loro crediti, e poco dopo l'India sarà costretta a spedire in Inghilterra le sue verghe d'argento.

Può darsi che il commercio di esportazione in India e il commercio di importazione dall'India più o meno si compensino, benché, quanto a volume, il secondo (salvo circostanze particolari come un rincaro del cotone, ecc.) venga determinato e stimolato dal primo. La bilancia commerciale fra Inghilterra e

India può sembrare in pareggio, o presentare soltanto deboli oscillazioni in un senso o nell'altro. Ma, non appena in Inghilterra scoppia la crisi, si constata che articoli di cotone giacciono invenduti in India (dunque, non si sono convertiti da capitale merce in capitale denaro - sovrapproduzione da questo lato) e che, d'altra parte, in Inghilterra non solo restano giacenti in magazzino scorte di prodotti indiani, ma una gran parte delle scorte vendute e consumate attende ancora d'essere pagata. Perciò quella che appare come crisi sul mercato del denaro, esprime in realtà delle anomalie nel processo di produzione e riproduzione.

Terzo: Rispetto al capitale circolante impiegato (sia variabile che costante), la lunghezza del periodo di rotazione, in quanto derivi dalla lunghezza del periodo di lavoro, fa questa differenza: che, in caso di più rotazioni durante l'anno, un elemento del capitale circolante variabile o costante può essere fornito dal suo proprio prodotto, come nella produzione di carbone, nella confezione di vestiti, ecc. Nell'altro caso no, almeno non nel corso dell'anno¹³.

1. La questione verrà ripresa, in riferimento al saggio di profitto e al suo rapporto con il saggio di plusvalore, nel cap. III del Libro III.

2. Cfr. il cap. X (Sezione II) del Libro III sul *Livellamento del saggio generale di profitto ad opera della concorrenza*, ecc.

3. Cfr. Libro I, cap. VII: *Il saggio del plusvalore*; trad. Utet, 1974, pagine 316 segg.

4. Alla dissoluzione della scuola ricardiana è dedicata la parte II del Libro III delle *Theorien über den Mehrwert* (cfr. *Storia etc*, III, pp. 77-255, *Teorie etc*, III, pp. 66-253).

5. Libro I, Sezione III, cap. 9, *Saggio e massa del plusvalore*. Nella trad. Utet, 1974, pp. 421-431.

6. O «reale» o, come si potrebbe anche dire, «assoluto».

7. Trad. Utet, 1974, rispettivamente pp. 238-251 e 727-741.

8. Cap. *Riproduzione semplice*; trad. Utet, 1974, pp. 727-728.

9. Cfr. Libro I, cap. IX: *Saggio e massa del plusvalore*; trad. Utet, 1974, pp. 421 segg.

10. Il breve squarcio di anticipazione della società socialista - dove la produzione si svolge sulla base di un piano che non soltanto è *sociale*, anziché individuale, ma riguarda *quantità fisiche*, non *valori* - rievoca le note pagine del Libro I nel cap. I, par. 4 su *Il carattere feticistico della merce e il suo segreto* (trad. Utet, 1974, p. 157) e nel già cit. cap. XV, par. 4.

11. Cfr. Libro I, cap. XXIII, par. 5c: *La popolazione nomade*, trad. Utet, 1974, pp. 842 segg.

12. Dove tuttavia la questione non è trattata, mentre se ne parla ripetutamente nel Libro III, in particolare ai capp. XV, par. i e 3, e XXX, par. 1 (trad. it. cit., pp. 343-344, 359-361, 667-668), come pure nel III voi. delle *Theorien über den Mehrwert*, in polemica sia con Torrens che con Ricardo (*Storia etc*, III, pp. 94 e 133 n.; *Teorie etc*, III, pp. 83, 124-125).

13. Come giustamente osserva il Rubel (*op. cit.*, p. 1715), «si ritrova in queste pagine un'eco degli articoli scritti da Marx per la *New York Tribune* al momento della grande crisi economica del 1857-1858), quando aveva riunito una massa enorme di materiali statistici in due grossi quaderni intitolati *Libro sulla crisi* e *Libro sulla crisi commerciale* (cfr. Marx a Engels, 22 maggio e 18 dicembre 1857)». Cfr. anche le pagine del cap. XXV del Libro III dedicate alla «speculazione sul mercato delle Indie Orientali e della Cina» non solo nel 1857, ma dieci anni prima, all'epoca dell'«amara esperienza del 1847».

a. Nel manoscritto è interpolata la seguente annotazione in vista di successivi sviluppi: «Contraddizione del modo di produzione capitalistico: gli operai in quanto compratori di merci sono importanti per il mercato; ma, in quanto venditori della loro merce - la forza lavoro -, la società capitalistica tende a costringerli al minimo del prezzo. - Ulteriore contraddizione: le epoche in cui la produzione capitalistica mette in campo tutte le sue potenze si rivelano ogni volta epoche di sovrapproduzione, perché le potenze della produzione non possono mai essere utilizzate in modo che si possa non solo produrre, ma anche realizzare, più valore; la vendita delle merci, la realizzazione del capitale merce, quindi anche del plusvalore, trova un limite non solo nei bisogni di consumo della società in generale, ma nei bisogni di consumo di una società in cui la grande maggioranza è povera e deve rimanere povera. Questo però rientra nella sezione successiva».

CAPITOLO XVII

LA CIRCOLAZIONE DEL PLUSVALORE

Abbiamo visto finora che la differenza nel periodo di rotazione genera una differenza nel saggio annuo di plusvalore, anche restando eguale la massa di plusvalore annualmente prodotto.

Ma si verifica pure necessariamente una differenza nella capitalizzazione del plusvalore, *nell'accumulazione* e, in questi limiti, anche nella massa del plusvalore prodotto nel corso dell'anno, restando invariato il saggio di plusvalore.

Ora osserviamo anzitutto che il capitale *A* (nell'esempio del capitolo precedente) ha un reddito corrente periodico; quindi, eccettuato il periodo di rotazione all'inizio dell'impresa, fa fronte al proprio consumo entro l'anno con la sua produzione di plusvalore, e non è costretto a fare anticipi da un suo apposito fondo. Ciò avviene, invece, per *B*. Esso produce bensì, durante le stesse frazioni di tempo, tanto plusvalore quanto *A*, ma il plusvalore, non essendo realizzato, non può essere neppure consumato, né individualmente, né produttivamente. Per il consumo individuale, si anticipa sul plusvalore; dunque, bisogna anticipare un fondo.

Anche una parte di difficile classificazione del capitale produttivo, cioè il capitale addizionale necessario per la riparazione e manutenzione del capitale fisso, si presenta ora sotto nuova luce.

Nel caso di *A*, questa parte di capitale non viene anticipata -né totalmente né parzialmente - all'inizio della produzione. Non occorre né che sia disponibile, né che addirittura esista. Scaturisce dalla stessa impresa mediante conversione immediata di plusvalore in capitale, cioè suo impiego diretto come capitale. Una parte del plusvalore non solo periodicamente prodotto, ma realizzato nel corso dell'anno, può far fronte alle spese necessarie a scopi di riparazione, ecc. Così una parte del capitale richiesto per condurre l'impresa sulla sua scala originaria viene prodotta dalla stessa impresa, durante il suo esercizio, mediante capitalizzazione di una parte del plusvalore. Per il capitalista *B*, invece, questo è impossibile. Per lui, la parte di capitale in questione deve appartenere al capitale originariamente anticipato. In tutt'e due i casi, questa frazione di capitale figurerà nei libri del capitalista come capitale anticipato, e lo è infatti, perché, stando alla nostra ipotesi, costituisce una parte del capitale produttivo necessario per condurre su scala data l'impresa. Fa però

un'enorme differenza da quale fondo la si anticipi. In *B*, essa è effettivamente una frazione del capitale da anticipare o da tener disponibile fin dall'origine; in *A*, è una frazione del plusvalore utilizzata come capitale. Quest'ultimo caso ci mostra come non solo il capitale accumulato, ma anche una parte del capitale originariamente anticipato possa essere, semplicemente, plusvalore capitalizzato.

Sviluppandosi il credito, il rapporto fra capitale originariamente anticipato e plusvalore capitalizzato si complica ancora di più. Per es., *A* prende in prestito dal banchiere *C* una parte del capitale produttivo, con cui dà inizio all'impresa o la continua nel corso dell'anno. Non ha, all'inizio, un capitale proprio sufficiente per condurre l'impresa. Il banchiere *C* gli presta una somma, che non è se non plusvalore, depositato presso di lui, degli industriali *D*, *E*, *F*, ecc. Dal punto di vista di *A*, non si tratta ancora di capitale accumulato. Di fatto, tuttavia, per *D*, *E*, *F*, ecc., *A* non è se non un agente il quale capitalizza il plusvalore che essi si sono appropriato.

Nel Libro I, cap. XXII¹, abbiamo visto che l'accumulazione, la conversione di plusvalore in capitale, è per il suo reale contenuto processo di riproduzione su scala allargata, si esprima questo allargamento, in modo estensivo, nella forma dell'aggiunta di nuove fabbriche alle vecchie, o nell'ampliamento intensivo della scala precedente dell'impresa.

L'allargamento della scala della produzione può verificarsi in dosi relativamente modeste, utilizzando una parte del plusvalore per miglioramenti che elevino soltanto la forza produttiva del lavoro impiegato, o che, nello stesso tempo, permettano di sfruttarlo in modo più intensivo. Oppure, se la giornata lavorativa non è limitata per legge, è sufficiente un esborso addizionale di capitale circolante (in materie di produzione e in salario) per allargare la scala della produzione senza accrescere il volume del capitale fisso, il cui tempo di impiego quotidiano viene così soltanto prolungato, mentre il suo periodo di rotazione si abbrevia in corrispondenza. Ovvero il plusvalore capitalizzato può, in congiunture di mercato favorevoli, permettere date speculazioni in materie prime - operazioni per le quali il capitale anticipato in origine non sarebbe stato sufficiente -, ecc.

È perciò chiaro che là dove il maggior numero dei periodi di rotazione comporta una più frequente realizzazione del plusvalore nel corso dell'anno, interverranno periodi nei quali né si può prolungare la giornata lavorativa, né si possono introdurre miglioramenti isolati, menti e d'altra parte l'estensione dell'intera impresa su scala proporzionale, sia grazie all'impianto generale dell'impresa stessa, i fabbricati ecc., sia grazie all'estensione dell'area di lavoro, come in agricoltura, è possibile soltanto in limiti più o meno ristretti, e richiede inoltre un volume di capitale addizionale come può fornirlo soltanto

un'accumulazione pluriennale di plusvalore.

Accanto all'accumulazione vera e propria, ovvero trasformazione del plusvalore in capitale produttivo (e corrispondente riproduzione su scala allargata), si ha quindi accumulazione monetaria, ammucciarci di una parte del plusvalore nella forma di capitale denaro latente, destinato a fungere solo più tardi, quando abbia raggiunto un certo volume, da capitale attivo addizionale.

Così si presenta la cosa dal punto di vista del capitalista singolo. Ma, sviluppandosi la produzione capitalistica, si sviluppa contemporaneamente il sistema del credito. Il capitale denaro che il capitalista non può ancora impiegare nella sua impresa viene impiegato da altri, dai quali egli in cambio riscuote un interesse. Per lui, esso funziona come capitale denaro in senso specifico, come una specie di capitale distinta dal capitale produttivo; opera invece come capitale in mani altrui. Ed è chiaro che, con la più frequente realizzazione del plusvalore e la scala crescente su cui lo si produce, cresce la proporzione in cui viene gettato sul mercato monetario, e di qui, almeno in parte, riassorbito a fini di riproduzione allargata, nuovo capitale denaro, o denaro come capitale.

La forma più semplice in cui può presentarsi questo capitale denaro addizionale latente è la forma del tesoro. È possibile che questo tesoro sia oro o argento addizionale, ottenuto direttamente o indirettamente nello scambio con i paesi produttori di metalli nobili. E solo in questo modo cresce in assoluto il tesoro monetario all'interno di un paese. È possibile d'altra parte - ed è il caso più frequente - che esso non sia se non denaro sottratto alla circolazione interna, che ha assunto forma tesoro in mano a capitalisti isolati. È possibile infine che questo capitale denaro latente consista in puri segni di valore - qui prescindiamo ancora dal denaro di credito - o anche in titoli di diritto, documenti attestanti i crediti dei capitalisti nei confronti di terzi. In tutti questi casi, qualunque sia la forma di esistenza di un simile capitale denaro addizionale, esso non rappresenta, in quanto capitale *in spe*, che titoli addizionali di diritto di dati capitalisti sulla produzione annua addizionale futura della società, tenuti in riserva.

«La massa della ricchezza effettivamente accumulata, considerata secondo la sua grandezza [...] è così insignificante, a paragone delle forze produttive della società cui appartiene, qualunque ne sia il grado di civiltà, o anche solo a paragone del consumo effettivo di questa stessa società nell'arco di appena pochi anni, che l'attenzione principale dei legislatori e degli economisti dovrebbe rivolgersi alle forze produttive e al loro libero sviluppo futuro, anziché, come finora, alla pura ricchezza accumulata, che colpisce l'occhio. La

parte di gran lunga maggiore della cosiddetta ricchezza accumulata è soltanto nominale, e consta non già di veri e propri oggetti, navi, case, cotonate, migliorie fondiari, ma di puri e semplici titoli giuridici, diritti sulle forze produttive annue future della società; titoli giuridici generati e perpetuati dagli espedienti e dalle istituzioni della insicurezza [...]. L'uso di questi articoli (accumulazioni di cose fisiche, ossia ricchezza effettiva) come semplici mezzi per appropriarsi la ricchezza che le forze produttive future della società devono ancora generare, verrebbe gradualmente sottratto ai loro possessori, senza violenza, dal gioco delle leggi naturali della distribuzione; verrebbe loro carpiuto, con l'ausilio di lavoro cooperativo (*co-operative labour*), nel volgere di pochi anni». (WILLIAM THOMPSON, *Inquiry into the Principles of the Distribution of Wealth*, Londra, 1850, p. 453; prima edizione 1824)².

Poco si riflette, e i più non sospettano nemmeno, come sia estremamente piccolo, sia quanto a massa, sia quanto ad efficacia, il rapporto in cui le reali accumulazioni della società stanno con le forze produttive umane; anzi, perfino con il consumo corrente di una singola generazione nel volgere di appena pochi anni. La causa è palese, ma l'effetto è molto dannoso. La ricchezza che si consuma annualmente sparisce col suo uso; sta davanti agli occhi solo per un attimo, colpisce solo mentre la si gode o la si consuma. La parte della ricchezza che si può consumare solo lentamente, i mobili, le macchine, gli edifici, invece, ci stanno davanti agli occhi dall'infanzia fino alla vecchiaia, monumenti duraturi della fatica umana. Grazie al possesso di questa parte fissa, durevole, consumata solo lentamente, della ricchezza pubblica - il suolo e le materie prime su cui si lavora, gli attrezzi con cui si lavora, le case che danno riparo mentre si lavora -, i proprietari di tali oggetti dominano a loro vantaggio privato le forze produttive annue di tutti gli operai veramente produttivi della società, per irrilevanti che siano quegli oggetti in confronto ai prodotti sempre ricorrenti di questo lavoro. La popolazione di Gran Bretagna e Irlanda è di 20 milioni; il consumo medio di ogni singolo, uomo, donna e bambino, si aggira probabilmente intorno alle 20 Lst.; in totale, una ricchezza di circa 400 milioni di Lst., prodotto del lavoro consumato in un anno. Si calcola che l'importo complessivo del capitale accumulato di questi paesi non superi i 1.200 milioni, pari al triplo del prodotto del lavoro annuo; se ripartiti egualmente, 60 Lst. di capitale a testa. Qui abbiamo a che fare più con il rapporto, che con l'ammontare assoluto, e più o meno esatto, di queste stime. Gli interessi di questo capitale sarebbero sufficienti per mantenere la popolazione complessiva al suo livello attuale di vita per circa due mesi all'anno, e lo stesso capitale totale accumulato (se si potessero trovare acquirenti) la manterrebbe senza lavoro per tre anni pieni; alla fine dei quali, non avendo né casa, né vestiario, né cibo, essi dovrebbero morir di fame,

oppure divenire gli schiavi di coloro che per tre anni li hanno mantenuti. Lo stesso rapporto intercorrente fra un triennio e il tempo di vita di una generazione sana, diciamo 40 anni, intercorre fra la grandezza e importanza della ricchezza reale, il capitale accumulato anche del paese più ricco, da una parte, e dall'altra la sua produttività, le forze produttive di una singola generazione; il loro rapporto non a ciò che queste sarebbero in grado di produrre sotto ordinamenti ragionevoli di eguale sicurezza, ma a ciò che esse producono realmente in assoluto con gli espedienti manchevoli e demoralizzanti della insicurezza! [...]. E, per mantenere e perpetuare nel suo stato attuale di ripartizione forzata questa massa apparentemente grandiosa del capitale esistente, o meglio il comando e il monopolio ottenuti grazie ad esso sui prodotti del lavoro annuo, si deve perpetuare tutto il raccapricciante meccanismo, i vizi, i delitti e le sofferenze, della insicurezza. Nulla si può accumulare senza che siano prima soddisfatti i bisogni necessari, e il grande fiume delle inclinazioni umane corre dietro al godimento; di qui l'ammontare relativamente irrilevante della ricchezza reale della società in ogni momento dato. È un ciclo eterno di produzione e consumo. In questa massa enorme di produzione e di consumo annui, è tanto se si avvertirebbe l'assenza della manciata di accumulazione reale; eppure, la principale attenzione è stata rivolta non a quella massa di forza produttiva, bensì a questa manciata di accumulazione. Ma questa manciata è stata posta sotto sequestro da alcuni pochi, e trasformata nello strumento per appropriarsi i prodotti, costantemente ricorrenti d'anno in anno, della grande massa. Di qui l'importanza decisiva di un tale strumento per quei pochi [...]. Oggi, circa un terzo del prodotto nazionale annuo viene sottratto ai produttori sotto il nome di oneri pubblici, e consumato improduttivamente, da persone che per esso non danno alcun equivalente, cioè nulla che per i produttori valga come tale [...]. L'occhio della folla guarda stupito le masse accumulate, soprattutto se si concentrano nelle mani di pochi. Ma le masse annualmente prodotte, come le eterne e innumerevoli onde di un fiume possente, ci scorrono dinnanzi e si perdono nell'oceano dimenticato del consumo. Eppure, questo eterno consumo determina non solo tutti i godimenti, ma l'esistenza stessa del genere umano. È la quantità e distribuzione di questo prodotto annuo che si dovrebbe fare oggetto di esame prima di ogni altra cosa. La vera e propria accumulazione è d'importanza affatto secondaria, e assume questa importanza anche quasi esclusivamente per il suo influsso sulla distribuzione del prodotto annuo [...]. L'accumulazione e distribuzione reale viene qui» (nello scritto di Thompson) «considerata sempre in rapporto e in subordine alla forza produttiva. In quasi tutti gli altri sistemi, invece, essa è stata considerata in rapporto e in subordine all'accumulazione ed alla perpetuazione del modo di distribuzione esistente. A

paragone del mantenimento di questo modo di distribuzione, non si reputano neppure degni di uno sguardo la miseria o il benessere sempre rinascenti dell'intera umanità. Perpetuare i frutti della violenza, della frode o del caso, ecco che cosa si è chiamato sicurezza; e al mantenimento di questa falsa sicurezza si sono sacrificate senza misericordia tutte le forze produttive del genere umano». (*Ibid.*, pp. 440-445).

Per la riproduzione sono possibili soltanto due casi normali, a prescindere dai perturbamenti che ostacolano la riproduzione anche su scala data.

O si ha riproduzione su scala semplice.

O si ha capitalizzazione di plusvalore, accumulazione³.

I. RIPRODUZIONE SEMPLICE.

Nell'ipotesi della riproduzione semplice, il plusvalore prodotto e realizzato annualmente, o prodotto e realizzato periodicamente con più rotazioni nel corso dell'anno, viene consumato individualmente, cioè improduttivamente, dai suoi detentori: i capitalisti.

Il fatto che il valore del prodotto consti da un lato di plusvalore, dall'altro della parte di valore formata dal capitale variabile in essa riprodotto, più il capitale costante in essa consumato, non cambia nulla né alla quantità, né al valore del prodotto totale, che entra costantemente nella circolazione come capitale merce e non meno costantemente le viene sottratto per finire o nel consumo produttivo o nel consumo individuale, cioè per servire o come mezzo di produzione o come mezzo di consumo. Prescindendo dal capitale costante, è solo la distribuzione del prodotto annuo fra lavoratori e capitalisti a risentirne.

Anche nell'ipotesi di una riproduzione semplice, quindi, una parte del plusvalore deve esistere costantemente in denaro invece che in prodotto, perché, in caso contrario, non la si potrebbe convertire da denaro in prodotto destinato al consumo. Si tratta di esaminare più a fondo questa conversione del plusvalore dalla sua forma originaria di merce in denaro. Per semplicità, supponiamo la forma più semplice del problema, cioè circolazione esclusiva di denaro metallico, di denaro che sia equivalente reale.

Secondo le leggi sviluppate per la circolazione semplice delle merci (Libro I, cap. Ili)⁴, la quantità di denaro metallico esistente nel paese dev'essere sufficiente non solo per far circolare le merci, ma anche per far fronte alle oscillazioni della circolazione monetaria derivanti in parte da fluttuazioni nella velocità della circolazione, in parte da mutamenti di prezzo delle merci, in parte ancora dalle diverse e mutevoli proporzioni in cui il denaro funge da

mezzo di pagamento o da vero e proprio medio circolante. Il rapporto in cui la massa monetaria esistente si ripartisce in tesoro e in denaro circolante cambia di continuo, ma la quantità di denaro è sempre eguale alla somma del denaro esistente come tesoro e come denaro circolante. Questa massa monetaria (massa di metallo nobile) è un tesoro della società via via accumulato. In quanto una parte di questo tesoro si consuma per usura, è necessario, come per ogni altro prodotto, sostituirlo *ex novo* d'anno in anno. Nella realtà, ciò avviene mediante scambio diretto o indiretto di una parte del prodotto annuo del paese con il prodotto dei paesi che producono oro e argento. Ma poiché il carattere internazionale della transazione nasconde la semplicità del suo svolgimento, per ridurre il problema alla sua espressione più semplice e trasparente si deve supporre che nello stesso paese si producano oro ed argento, che quindi la produzione di oro e di argento faccia parte della produzione sociale totale all'interno di ciascun paese.

A prescindere dall'oro o dall'argento prodotti per articoli di lusso, il minimo della loro produzione annua dev'essere pari all'usura dei metalli conati derivante dalla circolazione monetaria annua. Inoltre: se cresce la somma di valore della massa di merci prodotta e circolante annualmente, deve anche crescere la produzione annua di oro e d'argento, in quanto la somma di valore cresciuta delle merci circolanti e la massa monetaria richiesta per la loro circolazione (e corrispondente tesaurizzazione) non sia compensata da una maggior velocità di circolazione del denaro e da un più esteso funzionamento del denaro come mezzo di pagamento, cioè da un maggior saldo reciproco degli acquisti e delle vendite senza intervento di denaro reale.

Una parte della forza lavoro sociale e una parte dei mezzi di produzione sociali devono quindi essere spese ogni anno nella produzione di oro e d'argento⁵.

I capitalisti che esercitano la produzione di oro e d'argento -e, come qui nell'ipotesi di una riproduzione semplice, la esercitano solo entro i limiti dell'usura media annua e del consumo medio annuo di oro e d'argento in tal modo causato - gettano direttamente nella circolazione il loro plusvalore, che, secondo l'ipotesi, consumano annualmente senza capitalizzarne alcunché, nella forma denaro che è per essi la forma naturale, e non, come negli altri rami di produzione, la forma modificata del prodotto.

Ancora: per quanto riguarda il salario - la forma denaro in cui viene anticipato il capitale variabile -, anch'esso è qui sostituito non mediante vendita del prodotto, sua conversione in denaro, ma mediante un prodotto la cui forma naturale è, fin dall'inizio, la forma denaro.

Infine, ciò avviene anche per la parte del prodotto in metalli nobili, che è eguale al valore del capitale costante periodicamente consumato: sia del

capitale circolante costante, sia del capitale fisso costante consumato nel corso dell'anno.

Consideriamo prima di tutto il ciclo, rispettivamente la rotazione, del capitale investito nella produzione di metalli nobili, sotto la forma $D-M...P...D'$. Nella misura in cui, in $D-M$, l' M non consta soltanto di forza lavoro e mezzi di produzione, ma anche di capitale fisso, di cui soltanto una parte di valore viene consumata in P , è chiaro che D' - il prodotto - è una somma di denaro eguale al capitale variabile sborsato in salari, più il capitale circolante costante sborsato in mezzi di produzione, più la parte di valore del capitale fisso logorato, più il plusvalore. Se la somma fosse minore, restando invariato il valore generale dell'oro l'investimento in miniere sarebbe improduttivo o - come generalmente è il caso - in avvenire il valore dell'oro, in confronto alle merci il cui valore non cambia, aumenterebbe: cioè i prezzi delle merci cadrebbero; quindi, in futuro, la somma di denaro investita in $D-M$ sarebbe minore.

Se consideriamo, dapprima, solo la parte circolante del capitale anticipato in D , punto di partenza di $D-M...P...D'$, una data somma di denaro viene anticipata, gettata nella circolazione, per pagare forza lavoro e acquistare materie di produzione: non viene però di nuovo sottratta alla circolazione attraverso il ciclo di *questo* capitale, per esservi nuovamente gettata. Il prodotto nella sua forma naturale è già denaro; non ha dunque bisogno d'essere prima convertito in denaro mediante uno scambio, un processo di circolazione. Esce dal processo di produzione ed entra nella sfera di circolazione non nella forma di capitale merce che si riconverte in capitale denaro, ma come capitale denaro che si riconverte in capitale produttivo; che cioè deve acquistare di nuovo forza lavoro e materie di produzione. La forma denaro del capitale circolante, consumata in forza lavoro e mezzi di produzione, viene sostituita non mediante vendita del prodotto, ma con la forma naturale di quest'ultimo, quindi non mediante risottrazione del suo valore alla circolazione in forma denaro, ma con denaro addizionale prodotto *ex novo*.

Supponiamo che questo capitale circolante sia = 500 Lst., il periodo di rotazione = 5 settimane, il periodo di lavoro — 4 settimane, il periodo di circolazione = soltanto 1 settimana. Fin dall'inizio è necessario che, per 5 settimane, denaro venga in parte anticipato in scorta produttiva e sia in parte disponibile per essere speso via via in salario. Al principio della 6^a settimana sono rifluite 400 Lst. e liberate 100. La cosa si ripete di continuo. Qui come prima, per un certo tempo della rotazione 100 Lst. si troveranno costantemente nella forma liberata. Ma esse constano di denaro addizionale prodotto *ex novo* esattamente come le altre 400 Lst. Avevamo 10 rotazioni all'anno, e il prodotto

animo è = 5.000 Lst. (Il periodo di circolazione deriva qui non dal tempo richiesto dalla conversione della merce in denaro, ma da quello richiesto dalla conversione del denaro negli elementi di produzione).

Per ogni altro capitale di 500 Lst. che ruoti nelle stesse condizioni, la forma denaro costantemente rinnovata è la forma trasmutata del capitale merce prodotto che viene gettato ogni 4 settimane nella circolazione, e che con la sua vendita - dunque mediante sottrazione periodica della quantità di denaro sotto la cui forma era entrato originariamente nel processo - riacquista sempre di nuovo la forma denaro. Qui, invece, in ogni periodo di rotazione una nuova massa addizionale di denaro di 500 Lst. viene gettata nella circolazione dallo stesso processo di produzione, per sottrarle costantemente materie di produzione e forza lavoro. Questo denaro gettato nella circolazione non le viene di nuovo sottratto attraverso il ciclo di questo capitale, ma viene ancora aumentato da masse d'oro costantemente prodotte *ex novo*.

Se consideriamo la parte variabile di questo capitale circolante, e la poniamo, come sopra, = 100 Lst., nella corrente produzione di merci queste 100 Lst. dovrebbero bastare, data una rotazione ripetuta 10 volte, a pagare costantemente la forza lavoro. Qui, nella produzione di denaro, la stessa somma è sufficiente; ma le 100 Lst. di riflusso, con cui la forza lavoro viene pagata in ogni periodo di 5 settimane, non sono la forma trasmutata del suo prodotto, ma una parte dello stesso prodotto sempre rinnovato. Il produttore d'oro paga direttamente i suoi operai con una parte dell'oro da essi stessi prodotto. Le 1.000 Lst. spese annualmente in forza lavoro e gettate nella circolazione dagli operai non ritornano quindi al loro punto di partenza attraverso la circolazione.

Per quanto concerne inoltre il capitale fisso, al primo avvio dell'impresa esso esige l'esborso di un capitale denaro di una certa consistenza, che viene quindi gettato nella circolazione e, come ogni capitale fisso, rifluisce solo a poco a poco nel corso di vari anni. Ma rifluisce come frazione immediata del prodotto, dell'oro, non attraverso la vendita del prodotto e quindi la sua monetizzazione. Riceve perciò gradualmente la sua forma denaro non mediante sottrazione di denaro dalla circolazione, ma mediante ammasso di una parte corrispondente del prodotto. Il capitale denaro così ricostituito non è una somma di denaro gradualmente sottratta alla circolazione per compensare la somma originariamente gettata in essa per il capitale fisso; è una massa di denaro addizionale.

Per quanto infine riguarda il plusvalore, esso è parimenti eguale ad una frazione del nuovo prodotto in oro, che viene gettato in circolazione in ogni nuovo periodo di rotazione per essere, secondo la nostra ipotesi, speso improduttivamente, per essere dato in pagamento di mezzi di sussistenza e

articoli di lusso.

In base alla nostra ipotesi, però, tutta questa produzione aurifera annua - che sottrae costantemente al mercato forza lavoro e materie di produzione, ma non denaro, e gli apporta costantemente denaro addizionale - si limita a sostituire il denaro logoratosi nel corso dell'anno; quindi, a mantenere intatta la massa monetaria sociale che esiste in permanenza, benché in proporzioni variabili, nelle due forme di tesoro e denaro circolante.

Secondo la legge della circolazione delle merci, la massa monetaria dev'essere pari alla massa di denaro necessaria per la circolazione, più una quantità di denaro esistente in forma tesoro, che aumenta o diminuisce a seconda della contrazione od espansione della circolazione stessa, ma serve anche e soprattutto per la creazione dei necessari fondi di riserva in mezzi di pagamento. Ciò che si deve pagare in denaro - in quanto i pagamenti non si compensino a vicenda - è il valore delle merci. Che una parte di questo valore consista in plusvalore, cioè non sia costato nulla al venditore delle merci, non cambia la sostanza della cosa. Poniamo che i produttori siano tutti possessori indipendenti dei loro mezzi di produzione e che, quindi, si abbia circolazione fra gli stessi produttori immediati. A prescindere dalla parte costante del loro capitale, il loro plusprodotto annuo potrebb'essere suddiviso, per analogia con la situazione capitalistica, in due frazioni: una frazione *a*, che sostituisce soltanto i loro mezzi di sussistenza necessari; una frazione *b*, che in parte essi consumano in prodotti di lusso, in parte impiegano per allargare la produzione: *a* rappresenta allora il capitale variabile; *b* il plusvalore. Ma questa suddivisione non influirebbe minimamente sulla grandezza della massa monetaria richiesta per la circolazione del loro prodotto totale. A parità di condizioni, il valore della massa di merci circolante sarebbe il medesimo; quindi lo sarebbe anche la massa monetaria per esso richiesta. I produttori dovrebbero altresì, data un'eguale ripartizione dei periodi di rotazione, avere le stesse riserve di [denaro, cioè tenere costantemente in forma denaro la stessa parte del loro capitale, perché, secondo l'ipotesi, la loro produzione sarebbe, ora come prima, produzione di merci. Dunque, il fatto che una parte del valore delle merci consti di plusvalore non cambia nulla alla quantità del denaro necessario per l'esercizio dell'impresa.

Un avversario di Tooke, il quale si attiene alla forma *D-M-D*", gli chiede come diavolo faccia il capitalista a ritirare costantemente dalla circolazione più denaro di quanto non vi immetta. Sia bene inteso. Qui non si tratta della *formazione* del plusvalore. Dal punto di vista capitalistico, questa, che è l'unico mistero, si capisce da sé. Infatti, la massa di valore impiegata, se non si arricchisse di un plusvalore, non sarebbe capitale. Poiché, stando all'ipotesi, capitale essa è, il plusvalore non costituisce affatto un problema.

La questione non è dunque: da dove viene il plusvalore? Ma: da dove viene il denaro per monetizzarlo?

Nell'economia borghese l'esistenza del plusvalore è scontata. Non è quindi soltanto presupposta, ma, con essa, si presuppone altresì che una parte della massa di merci gettata nella circolazione consti di plusprodotto, dunque rappresenti un valore che il capitalista non vi ha immesso con il suo capitale; che perciò il capitalista getti nella circolazione, con il suo prodotto, anche un'eccedenza al disopra del suo capitale, e gliela sottragga nuovamente.

Il capitale merce che il capitalista getta nella circolazione è di valore più grande (come ciò avvenga, non si spiega né si capisce, ma dal punto di vista dei borghesi *c'est un fait*) del capitale produttivo da lui sottratto alla circolazione in forza lavoro più mezzi di produzione. In base a questo presupposto, è quindi chiaro perché non solo il capitalista *A*, ma anche i capitalisti *B*, *C*, *D* ecc., possano, scambiando le loro merci, sottrarre continuamente alla circolazione più valore che il valore del capitale da essi originariamente, e sempre di nuovo, anticipato. *A*, *B*, *C*, *D*, ecc., gettano continuamente nella circolazione, sotto forma di capitale merce - operazione multilaterale quanto i capitali che funzionano in modo autonomo -, un valore merce maggiore di quel che le sottraggono sotto forma di capitale produttivo. Devono quindi ripartirsi continuamente una somma di valore (cioè ognuno deve, da parte sua, sottrarre alla circolazione un capitale produttivo) pari alla somma di valore dei capitali produttivi rispettivamente anticipati; e non meno continuamente ripartirsi una somma di valore che gettano poi nella circolazione, in modo altrettanto onnilaterale, sotto forma di merce, come eccedenza rispettiva del valore della merce sul valore dei suoi elementi di produzione.

Ma il capitale merce, prima della sua riconversione in capitale produttivo e prima della spesa del plusvalore in esso racchiuso, dev'essere monetizzato. Da dove viene il denaro a questo fine? La questione, a prima vista, sembra difficile, e né Tooke né altri, finora, le hanno dato risposta⁶.

Poniamo che il capitale circolante di 500 Lst. anticipato nella forma di capitale denaro, qualunque ne sia il periodo di rotazione, costituisca il capitale circolante totale della società, cioè della classe capitalistica. Il plusvalore sia 100 Lst. Come può, dunque, l'intera classe dei capitalisti ritrarre continuamente dalla circolazione 600 Lst., se vi getta continuamente soltanto 500 Lst.?

Dopo la conversione del capitale denaro di 500 Lst. in capitale produttivo, questo si converte, entro il processo di produzione, in valore merce di 600 Lst.; e in circolazione si trova non soltanto un valore merce di 500 Lst. pari al capitale denaro originariamente anticipato, ma un plusvalore prodotto *ex novo*

di 100 Lst.

Questo plusvalore addizionale di 100 Lst. viene gettato nella circolazione in forma merce. Su ciò non v'è dubbio. Ma la stessa operazione non dà il denaro addizionale per la circolazione di questo valore merce addizionale.

Non si deve cercar di eludere la difficoltà mediante scappatoie dall'apparenza plausibile.

Ad esempio: per quel che concerne il capitale circolante costante, è chiaro che non tutti lo sborsano contemporaneamente. Mentre il capitalista *A* vende la sua merce, quindi il capitale anticipato assume per lui forma denaro, per l'acquirente *B* il suo capitale esistente in forma denaro assume invece la forma dei suoi *mezzi* di produzione, che appunto *A* produce. Con lo stesso atto mediante il quale *A* restituisce al capitale merce da lui prodotto la forma denaro, *B* restituisce al proprio la forma produttiva, lo converte da forma denaro in mezzi di produzione e forza lavoro; la medesima somma di denaro funziona nel processo bilaterale come in ogni acquisto semplice *M-D*. D'altra parte, se *A* riconverte il denaro in mezzi di produzione, compra da *C* e, con ciò, questi paga *B*, ecc. Così, dunque, si spiegherebbe il processo. Senonché:

Nessuna delle leggi espone in merito alla quantità del denaro circolante nel caso della circolazione di merci (Libro I, cap. III)⁷ viene minimamente alterata dal carattere capitalistico del processo di produzione.

Se perciò si dice che il capitale circolante della società da anticipare in denaro ammonta a 500 Lst., con ciò si è già tenuto conto che, da un lato, è questa la somma contemporaneamente anticipata, e che, dall'altro, essa mette in moto un capitale produttivo maggiore di 500 Lst., perché serve alternativamente da fondo monetario a diversi capitali produttivi. Questa spiegazione presuppone dunque come già esistente il denaro di cui, invece, dovrebbe spiegare l'esistenza.

Si potrebbe dire, inoltre: il capitalista *A* produce articoli che il capitalista *B* consuma individualmente, in modo improduttivo. Dunque, il denaro di *B* monetizza il capitale merce di *A*; quindi la stessa somma di denaro serve alla monetizzazione del plusvalore di *B* e del capitale circolante costante di *A*. Ma qui è ancor più direttamente presupposta la soluzione del problema che si trattava di risolvere. Infatti, dove prende *B* questo denaro per finanziare il suo reddito? Come ha monetizzato questa parte di plusvalore del suo prodotto?

Si potrebbe dire, ancora, che la parte del capitale circolante variabile continuamente anticipato da *A* ai suoi operai gli rifluisce continuamente dalla circolazione; e che solo una parte mutevole di esso giace costantemente presso di lui al fine di pagare i salari. Tuttavia, fra l'esborso e il riflusso trascorre un certo tempo, durante il quale il denaro speso in salario può anche servire, fra

l'altro, a monetizzare plusvalore. Ma, anzitutto, noi sappiamo che, quanto più questo tempo si prolunga, tanto maggiore è necessario che sia la massa della scorta di denaro che il capitalista *A* deve costantemente tenere in petto⁸; in secondo luogo, Toperaio spende il denaro, compra con esso merci, quindi monetizza *pro tanto* il plusvalore ivi annidato. Perciò lo stesso denaro anticipato nella forma di capitale variabile serve *pro tanto* anche a monetizzare plusvalore. Senza approfondire il problema in questa sede, basti dire che il consumo dell'intera classe capitalistica e delle persone improduttive che ne dipendono procede di pari passo con quello della classe operaia; quindi, contemporaneamente al denaro gettato in circolazione dagli operai, i capitalisti devono gettare nella circolazione del denaro per spendere il loro plusvalore come reddito; e, per questo, si deve sottrarre denaro alla circolazione. La spiegazione data più sopra non farebbe che diminuire la quantità necessaria allo scopo, senza però eliminarla.

Infine, si potrebbe dire: all'atto del primo investimento del capitale fisso, viene pure immessa costantemente nella circolazione una grande quantità di denaro che colui che ve l'ha gettata risottrae alla circolazione solo gradualmente, a poco a poco, nel corso di anni. Questa somma non può bastare alla monetizzazione del plusvalore? Alla domanda si deve rispondere che, nella somma di 500 Lst. (che include pure la tesaurizzazione per fondi di riserva necessari), è già implicito il suo impiego come capitale fisso, se non da parte di colui che l'ha messa in circolazione, da parte di qualcun altro. Inoltre, nella somma che si spende per procurarsi i prodotti che servono come capitale fisso, si presuppone già che sia anche pagato il plusvalore contenuto in queste merci, e quel che si chiede è appunto da dove provenga tale denaro.

La risposta generale è già stata data: se deve circolare una massa di merci di $x \times 1.000$ Lst., alla quantità della somma di denaro necessaria per questa circolazione non cambia assolutamente nulla il fatto che il valore di questa massa di merci contenga o no plusvalore; che la massa di merci sia o no prodotta capitalisticamente. *Il problema stesso, dunque, non esiste.* Date tutte le altre condizioni, velocità di circolazione del denaro, ecc., una data somma di denaro è necessaria per far circolare un valore merce di $x \times 1.000$ Lst., indipendentemente dal fatto che, di questo valore, ai produttori immediati delle merci in questione tocchi molto o poco. Nella misura in cui qui esiste un problema, esso coincide col problema generale: da dove viene la somma di denaro necessaria alla circolazione delle merci in un paese?

Dal punto di vista della produzione capitalistica, tuttavia, esiste *l'apparenza* di un problema particolare. Infatti, qui è il capitalista che figura come il punto di partenza da cui il denaro viene gettato nella circolazione. Il denaro che l'operaio spende per pagare i suoi mezzi di sussistenza esiste prima

come forma denaro del capitale variabile; viene quindi originariamente gettato nella circolazione dal capitalista come mezzo di acquisto o di pagamento di forza lavoro. Inoltre, il capitalista getta in circolazione il denaro che per lui costituisce originariamente la forma denaro del suo capitale costante fisso e fluido; lo spende come mezzo di acquisto o di pagamento di mezzi di lavoro e materie di produzione. Ma, al di là di ciò, il capitalista non appare più come punto di partenza della massa monetaria in circolazione. Ora, esistono soltanto due punti di partenza: capitalista e operaio. Tutte le altre categorie di persone devono ricevere da queste classi denaro in cambio di servizi resi o, in quanto lo ricevano senza controprestazioni, sono comproprietarie del plusvalore sotto forma di rendita, interesse, ecc. Il fatto che il plusvalore non rimanga per intero nelle tasche del capitalista industriale, ma egli debba spartirlo con altri, non ha nulla a che vedere con la questione presente. Si tratta di sapere come egli monetizzi il suo plusvalore, non come poi si ripartisca l'argento così ricavato.

Dunque, per il nostro caso, il capitalista dev'essere ancora considerato come possessore unico del plusvalore. Quanto all'operaio, ripetiamo che egli è soltanto il punto di partenza secondario del denaro da lui gettato nella circolazione, mentre il capitalista ne è il punto di partenza primario. Il denaro anticipato dapprima come capitale variabile, completa già la sua seconda circolazione quando l'operaio lo spende in pagamento dei suoi mezzi di sussistenza.

La classe capitalistica rimane perciò il punto di partenza unico della circolazione monetaria. Se ha bisogno di 400 Lst. per pagare i mezzi di produzione, e di 100 per pagare la forza lavoro, essa getta in circolazione 500 Lst. Ma il plusvalore racchiuso nel prodotto, dato un saggio di plusvalore del 100%, è eguale a un valore di 100 Lst. Come può essa ritirare costantemente dalla circolazione 600 Lst., se non ve ne getta costantemente che 500? Da niente non nasce niente. L'intera classe capitalistica non può ritirare dalla circolazione nulla, che prima non vi abbia gettato.

Qui si prescinde dal fatto che forse la somma di denaro di 400 Lst. basti, data una rotazione ripetuta dieci volte, per far circolare mezzi di produzione per il valore di 4.000 Lst. e lavoro per il valore di 1.000 Lst., e che, allo stesso modo, le restanti 100 Lst. siano sufficienti per la circolazione del plusvalore di 1.000 Lst. Questo rapporto fra la somma di denaro e il valore merci ch'essa fa circolare, non cambia nulla alla cosa. Il problema resta immutato. Se non si verificassero diverse circolazioni delle stesse monete, si dovrebbero gettare nella circolazione come capitale 5.000 Lst. e ne occorrerebbero 1.000 per monetizzare il plusvalore. Si chiede da dove venga quest'ultimo denaro, sia esso 1.000 Lst. o 100. Comunque, è un'eccedenza sul capitale denaro gettato in

circolazione.

In realtà, per quanto sembri paradossale a prima vista, è la stessa classe capitalistica a gettare in circolazione il denaro che serve alla realizzazione del plusvalore racchiuso nelle merci. Ma *notabene*⁹: velo getta non come denaro anticipato, dunque non come capitale. Lo spende come mezzo di acquisto per il proprio consumo privato. Non è lei, dunque, ad anticiparlo, benché sia lei il punto di partenza della sua circolazione.

Prendiamo un singolo capitalista che apra la sua azienda, per es. un fittavolo. Durante il primo anno, egli anticipa un capitale denaro, diciamo di 5.000 Lst., in pagamento di mezzi di produzione (4.000 Lst.) e forza lavoro (1.000 Lst.). Il saggio di plusvalore sia del 100%, il plusvalore che egli si appropria = 1.000 Lst. Le 5.000 Lst. di cui sopra comprendono tutto il denaro da lui anticipato come capitale monetario. Ma l'uomo deve anche vivere, e non incassa denaro prima della fine dell'anno. Poniamo che il suo consumo ammonti a i. 000 Lst. Queste, egli le deve possedere. Dice, sì, che le deve anticipare a se stesso nel corso del primo anno. Ma questo anticipare - che qui ha un senso soltanto soggettivo - non significa se non che, nel primo anno, egli deve far fronte al suo consumo individuale di tasca propria, anziché con la produzione gratuita dei suoi operai. Non anticipa questo denaro come capitale: lo spende, lo scambia contro un equivalente in mezzi di sussistenza, che consuma. Questo valore l'ha speso, gettato nella circolazione, in denaro, e l'ha sottratto in valori merce. Questi valori merce, li ha consumati. Ha quindi cessato di avere un rapporto qualsiasi con il loro valore. Il denaro con cui l'ha pagato, esiste come elemento del denaro circolante. Ma il valore di questo denaro, egli l'ha sottratto in prodotti alla circolazione, e, con i prodotti in cui esso esisteva, ne è pure annullato il valore. Ha cessato di esistere. Alla fine dell'anno, il fittavolo getta nella circolazione un valore merce di 6.000 Lst., e lo vende. Con ciò gli rifluisce: 1) il capitale denaro da lui anticipato di 5.000 Lst.; 2) il plusvalore monetizzato di 1.000 Lst. Ha anticipato come capitale 5.000 Lst., le ha gettate nella circolazione, e ne ritira 6.000, di cui 5.000 per il capitale e 1.000 per il plusvalore. Queste ultime 1.000 sono monetizzate con il denaro ch'egli stesso ha gettato nella circolazione non come capitalista, ma come consumatore; che non ha anticipato, ma speso. Ora esse gli ritornano come forma denaro del plusvalore da lui prodotto. E, d'ora in poi, questa operazione si ripete di anno in anno. Ma, a partire dal secondo, le 1.000 Lst. ch'egli spende sono costantemente la forma trasmutata, la forma denaro, del plusvalore da lui prodotto. Egli le spende annualmente, ed esse gli rifluiscono, allo stesso modo, annualmente.

Se il suo capitale ruotasse più di frequente nell'anno, ciò non cambierebbe nulla alla cosa, molto invece alla durata del tempo e quindi alla grandezza

della somma che, oltre al suo capitale denaro anticipato, egli dovrebbe gettare in circolazione per il suo consumo privato.

Questo denaro, il capitalista non lo getta in circolazione come capitale. Ma appartiene alle caratteristiche del capitalista d'essere in grado, fino al riflusso del plusvalore, di vivere dei mezzi in suo possesso.

In questo caso, si è presupposto che la somma che il capitalista getta in circolazione, fino al primo riflusso del suo capitale, per far fronte al suo consumo privato, equivalga esattamente al plusvalore che egli ha prodotto e che, quindi, gli resta da monetizzare. In rapporto al capitalista singolo, questa è, manifestamente, una supposizione arbitraria. Ma per l'intera classe capitalistica, nell'ipotesi della riproduzione semplice, non può che essere esatta. Essa non fa che esprimere il senso di questa ipotesi, cioè che tutto il plusvalore, ma anche soltanto ' questo, dunque nessuna frazione dell'originario stock di capitale, viene consumato improduttivamente.

Più sopra si era supposto che la produzione totale in metalli nobili (posta = 500 Lst.) bastasse appena a sostituire il denaro distrutto dall'usura.

I capitalisti produttori d'oro possiedono sotto forma di oro tutto il loro prodotto, tanto la parte che sostituisce il capitale costante, quanto la parte che sostituisce il capitale variabile, quanto infine la parte consistente in plusvalore. Dunque, una parte del plusvalore sociale consiste in oro, non in prodotto che diventa oro solo nella circolazione. Consiste in oro fin dall'inizio, e viene gettata nella circolazione per ritrarne prodotti. La stessa cosa vale per il salario, per il capitale variabile, e per la reintegrazione del capitale costante anticipato. Se perciò una parte della classe capitalistica getta nella circolazione un valore'merce che supera - per l'ammontare del plusvalore - il capitale denaro da essa anticipato, un'altra getta nella circolazione un valore denaro che supera - per l'ammontare del plusvalore - il valore merce da essa sottratto costantemente alla circolazione per produrre oro. Se una parte dei capitalisti pompa continuamente dalla circolazione più denaro di quanto non vi inietti, la parte che produce oro vi inietta continuamente più denaro di quanto non ne sottragga in mezzi di produzione.

Benché soltanto una parte di questo prodotto in oro di 500 Lst. sia plusvalore dei produttori d'oro, tuttavia l'intera somma non è destinata che a sostituire il denaro necessario per la circolazione delle merci; quanto di essa monetizzi il plusvalore delle merci e quanto gli altri elementi del loro valore, è in ciò indifferente.

Alla cosa non cambia assolutamente nulla l'eventuale trasferimento della produzione d'oro da un paese ad altri. Una parte della forza lavoro e dei mezzi di produzione sociali del paese *A* è allora convertita in un prodotto - per es.

tela per il valore di 500 Lst. - che si esporta nel paese *B* per acquistarvi dell'oro. Il capitale produttivo così impiegato nel paese *A* non getta sul mercato del paese *A* merce a differenza di denaro, più che se fosse direttamente utilizzato nella produzione di oro. Questo prodotto di *A* si rappresenta in 500 Lst. oro ed entra unicamente come denaro nella circolazione del paese *A*. La parte del plusvalore sociale in esso contenuta esiste direttamente in denaro e, per il paese *A*, non esiste mai in altro che nella forma di denaro. Benché, per i capitalisti produttori di oro, solo una parte sia plusvalore e l'altra sia reintegrazione del capitale, il problema quanto di questo oro, oltre al capitale circolante costante, sostituisca capitale variabile, e quanto rappresenti plusvalore, non dipende che dal rapporto fra salario e plusvalore da un lato e valore delle merci circolanti dall'altro. La parte che forma il plusvalore si ripartisce fra i diversi membri della classe capitalistica. Sebbene questi la spendano costantemente per il consumo privato, e la riscuotano di nuovo attraverso la vendita di nuovo prodotto - appunto questa compravendita fa in generale circolare fra loro stessi soltanto il denaro necessario alla monetizzazione del plusvalore -, tuttavia, anche se in misura variabile, una frazione del plusvalore sociale si trova in forma denaro nelle tasche dei capitalisti, esattamente come una frazione del salario indugia in forma denaro nelle tasche degli operai almeno per una parte della settimana. E questa frazione non è limitata dalla parte del prodotto aureo che costituisce in origine il plusvalore dei capitalisti che producono oro, ma, come si è detto, dalla proporzione in cui il succitato prodotto di 500 Lst. si ripartisce in generale fra capitalisti ed operai, e in cui il valore merce da far circolare consta di plusvalore e degli altri elementi del valore.

Cionondimeno, la parte del plusvalore non esistente in altre merci ma, accanto a queste, in denaro, consta di una parte dell'oro prodotto annualmente solo in quanto una parte della produzione aurifera annua circola per realizzare il plusvalore. L'altra parte del denaro che continua a trovarsi nelle mani della classe dei capitalisti, in proporzioni variabili, come forma denaro del loro plusvalore, non è un elemento dell'oro prodotto annualmente, ma è un elemento delle masse monetarie precedentemente accumulate nel paese.

Secondo la nostra ipotesi, la produzione aurifera annua di 500 Lst. è appena sufficiente per sostituire il denaro annualmente logorato. Se quindi consideriamo soltanto queste 500 Lst., astraendo dalla parte della massa di merci annualmente prodotte alla cui circolazione serve il denaro in precedenza accumulato, il plusvalore prodotto in forma merce trova in circolazione denaro per la sua monetizzazione non foss'altro perché, dall'altro lato, si produce annualmente plusvalore in forma d'oro. Lo stesso vale per le altre parti del prodotto aureo di 500 Lst. che sostituiscono il capitale denaro anticipato.

Qui vanno fatte due osservazioni.

Primo: Ne segue che il plusvalore speso dai capitalisti in denaro, così come il capitale variabile e l'altro capitale produttivo da essi anticipato in denaro, è in realtà un prodotto degli operai, cioè degli operai occupati nella produzione d'oro. Essi producono *ex novo* sia la parte del prodotto aureo che viene loro «anticipata» come salario, sia la parte di esso in cui si rappresenta immediatamente il plusvalore dei produttori capitalistici di oro. Quanto infine alla parte del prodotto aureo che si limita a sostituire il valore capitale costante anticipato per la sua produzione, esso riappare in forma d'oro (in generale, in un prodotto) solo grazie al lavoro annuo degli operai. All'inizio dell'impresa, essa è stata originariamente spesa dal capitalista in denaro non già prodotto *ex novo*, ma facente parte della massa monetaria circolante della società. Nella misura invece in cui la sostituisce un nuovo prodotto, oro addizionale, essa è il prodotto annuo dell'operaio. Anche qui, l'anticipo da parte del capitalista appare solo come forma derivante dal fatto che l'operaio non possiede i suoi propri mezzi di produzione, né dispone, durante la produzione, dei mezzi di sussistenza prodotti da altri operai.

Ma, *secondo*, per quanto riguarda la massa monetaria che esiste a prescindere da questa sostituzione annua di 500 Lst. e che si trova in parte sotto forma di tesoro, in parte sotto forma di denaro circolante, per essa le cose stanno, cioè sono state in origine, esattamente come stanno ancora di anno in anno per queste 500 Lst. Su questo punto torneremo alla fine del paragrafo. Prima, però, qualche altra osservazione.

Nel considerare la rotazione, si è visto che, a parità di condizioni, variando la grandezza dei periodi di rotazione, per condurre la produzione sulla medesima scala sono necessarie masse variabili di capitale denaro. Dunque, l'elasticità della circolazione monetaria dev'essere sufficiente per adattarsi a quest'al-ternarsi di espansione e contrazione.

Supponendo inoltre circostanze per il resto invariate - invariate anche la grandezza, l'intensità e la produttività della giornata lavorativa -, ma *diversa ripartizione del valore prodotto ex novo* fra salario e plusvalore, in modo che il primo salga e il secondo cali, o viceversa, la massa del denaro circolante non ne risente. Questo mutamento può avvenire senza alcuna espansione o contrazione della massa monetaria che si trova in circolazione. Se infatti consideriamo il caso in cui il salario in generale sale, e quindi - nelle condizioni supposte - il saggio del plusvalore in generale scende, e in cui, inoltre, sempre stando all'ipotesi, non si verifica alcuna variazione nel valore della massa di merci circolante, è allora vero che il capitale denaro che si deve anticipare come capitale variabile aumenta, quindi aumenta la massa

monetaria che serve in questa funzione, ma nella stessa misura in cui cresce la massa di denaro necessaria per la funzione di capitale variabile diminuisce il plusvalore, quindi diminuisce anche la massa di denaro necessaria per la sua realizzazione. La somma della massa di denaro richiesta per la realizzazione del valore merce non ne risente più che non ne risenta questo stesso valore merce. Il prezzo di costo della merce sale per il singolo capitalista, ma il suo prezzo di produzione sociale rimane invariato. Quel che muta è il rapporto in cui, a prescindere dalla parte di valore costante, il prezzo di produzione delle merci si ripartisce in salario e profitto.

Ma, si dice, maggiore esborso di capitale denaro variabile (naturalmente, si presuppone costante il valore del denaro) significa la stessa cosa che maggiore massa di mezzi monetari in mano agli operai. Ne segue maggiore domanda di merci da parte di questi e, ulteriore conseguenza, rialzo di prezzo delle merci. - Oppure si dice: se cresce il salario, i capitalisti alzano i prezzi delle loro merci. - In entrambi i casi, il rialzo generale del salario provoca un rialzo dei prezzi delle merci. Quindi, comunque si spieghi l'aumento dei prezzi, per far circolare le merci dev'essere necessaria una massa monetaria maggiore.

Risposta alla prima formulazione: Il rialzo del salario provocherà soprattutto un aumento da parte degli operai della domanda di mezzi di sussistenza necessari. In grado minore aumenterà la loro domanda di articoli di lusso, o subentrerà una domanda di articoli che prima non entravano nel raggio del loro consumo. La domanda improvvisa, e aumentata su scala di una certa grandezza, di mezzi di sussistenza necessari, non potrà non farne salire momentaneamente il prezzo. Conseguenza: una parte maggiore del capitale sociale verrà impiegata nella produzione di mezzi di sussistenza necessari, ed una minore in quella di articoli di lusso, perché il prezzo di questi ultimi scende a causa di una diminuzione del plusvalore e quindi della loro domanda da parte dei capitalisti. Nei limiti invece in cui sono gli stessi operai a comprare articoli di lusso, il rialzo del loro salario - in quell'ambito - non agisce sul rincaro dei mezzi di sussistenza necessari, ma sposta soltanto gli acquirenti di merci di lusso. Più merci di lusso che prima entrano nel consumo degli operai, e meno, relativamente, nel consumo dei capitalisti. *Voilà tout!* Dopo alcune oscillazioni, circola una massa di merci del medesimo valore di prima. - Per quanto riguarda le oscillazioni momentanee, esse non avranno che il risultato di gettare nella circolazione interna capitale denaro inoperoso, che, fino a quel momento, cercava occupazione in imprese speculative in borsa o all'estero.

Risposta alla seconda formulazione: Se fosse in potere dei produttori capitalistici di elevare ad arbitrio i prezzi delle loro merci, potrebbero farlo e lo farebbero anche senza aumento del salario. A prezzi delle merci calanti, il

salario non aumenterebbe mai. La classe capitalistica non opporrebbe mai resistenza alle Trade-Unions, perché potrebbe fare sempre e in ogni circostanza ciò che ora fa realmente solo in via eccezionale, in condizioni date, particolari e, per così dire, locali -sfruttare cioè ogni aumento del salario per aumentare in grado molto superiore i prezzi delle merci, e così intascare un più alto profitto.

La tesi che i capitalisti possano aumentare i prezzi degli articoli di lusso perché la loro domanda decresce (a causa della minor domanda dei capitalisti, i cui mezzi di acquisto a tale scopo si sono ridotti) sarebbe un'applicazione del tutto originale della legge della domanda e dell'offerta. In quanto non si verifichi un puro e semplice spostamento dei compratori di questi articoli, operai invece di capitalisti - e, in quantoesso si verifichi, la domanda degli operai non influisce sul rincaro dei mezzi di sussistenza indispensabili, perché gli operai non possono spendere in mezzi di sussistenza necessari la parte dell'aggiunta di salario che spendono in mezzi di lusso -, i prezzi degli articoli di lusso cadono perché ne è diminuita la domanda. Ne segue che dalla loro produzione si ritira capitale finché la loro offerta si riduce alla misura corrispondente alla loro mutata funzione nel processo di produzione sociale. Ridottasi questa produzione, a valore per il resto invariato essi salgono nuovamente ai loro prezzi normali. Finché ha luogo questa contrazione, ovvero questo processo di compensazione, crescendo i prezzi dei mezzi di sussistenza si destina costantemente alla produzione di questi ultimi tanto capitale, quanto se ne sottrae all'altro ramo della produzione, fino a saturazione della domanda. Allora si ristabilisce l'equilibrio, e la fine dell'intero processo è che il capitale sociale, quindi anche il capitale denaro, è ripartito in proporzione mutata fra la produzione dei mezzi di sussistenza necessari e quella dei mezzi di lusso.

L'intera obiezione è un falso allarme lanciato dai capitalisti e dai loro sicofanti economici.

I fatti che servono di pretesto a questo falso allarme sono di tre specie:

1. È legge generale della circolazione monetaria che, quando cresce la somma dei prezzi delle merci circolanti - sia che questa crescita riguardi la stessa massa di merci o una massa di merci aumentata -, a parità di condizioni la massa del denaro circolante sale. Ma si scambia l'effetto con la causa. Il salario cresce (anche se di rado, e solo in via eccezionale, proporzionalmente) con il rincaro dei mezzi di sussistenza necessari. Il suo rialzo è effetto, non causa, del rialzo dei prezzi delle merci.

2. Ad un rialzo parziale o locale del salario - cioè ad un rialzo limitato a singoli rami di produzione - può quindi seguire un rincaro locale dei prodotti di questi stessi rami. Ma anche ciò dipende da molte circostanze: per es., dal fatto che qui il salario non abbia subito un'abnorme compressione e quindi il saggio di profitto non abbia subito un aumento superiore alla norma; che il

mercato per queste merci non si restringa in seguito all'aumento dei prezzi (e dunque, perché rincarino, non sia necessaria una contrazione preventiva della loro offerta), ecc.

3. Dato un rialzo generale del salario, il prezzo delle merci prodotte sale nei rami d'industria in cui predomina il capitale variabile, mentre scende nei rami in cui predomina invece il capitale costante, rispettivamente fisso.

Dall'analisi della circolazione semplice delle merci (Libro I, cap. Ili, 2)¹¹ è risultato che, anche se all'interno della circolazione di ogni determinata quantità di merci la sua forma denaro è solo transeunte, tuttavia il denaro che, nella metamorfosi di una merce, scompare dalle mani dell'uno prende necessariamente il suo posto in quelle di un altro; dunque, non solo in prima istanza vengono scambiate o si sostituiscono onnilateralmente delle merci, ma questa sostituzione è anche mediata e accompagnata da una precipitazione onnilaterale di denaro: «La sostituzione di merce con merce lascia, nello stesso tempo, appiccicata alla mano di un terzo la merce denaro. La circolazione trasuda costantemente denaro» (Libro I, p. 92)¹². Lo stesso identico fatto si esprime, sulla base della produzione capitalistica di merci, nella seguente maniera: una parte del capitale esiste costantemente nella forma di capitale denaro e, allo stesso modo, una parte del plusvalore si trova costantemente in forma denaro nelle mani dei suoi possessori.

Prescindendo da ciò, il *ciclo del denaro* - cioè il *riflusso* del denaro al suo punto di partenza -, in quanto costituisca un momento della rotazione del capitale, è un fenomeno del tutto diverso, anzi perfino opposto, alla *circolazione del denaro*¹³, che ne esprime il costante *allontanamento* dal punto di partenza attraverso una serie di mani (Libro I, p. 94)¹⁴. Tuttavia, rotazione accelerata implica *eo ipso*¹⁵ circolazione accelerata.

Prima di tutto, per quanto riguarda il capitale variabile: Se, per es., un capitale denaro di 500 Lst. sotto forma di capitale variabile compie dieci rotazioni all'anno, è chiaro che questa parte aliquota della massa monetaria circolante farà circolare il decuplo della sua somma di valore = 5.000 Lst.: girerà dieci volte all'anno fra capitalista ed operaio; quest'ultimo verrà pagato e pagherà dieci volte all'anno con la medesima parte aliquota della massa di denaro circolante. Se, a parità di scala della produzione, questo capitale variabile ruotasse nell'anno una sola volta, non si verificherebbe che un'unica circolazione di 5.000 Lst.

Inoltre: supponiamo che la parte costante del capitale circolante sia = 1.000 Lst. Se il capitale compie dieci rotazioni, il capitalista vende dieci volte nell'anno la propria merce, dunque anche la parte circolante costante del suo valore. La stessa parte aliquota della massa di denaro circolante (= 1.000 Lst.)

passa dieci volte nel corso dell'anno dalle mani dei suoi detentori in quelle del capitalista. Sono dieci cambiamenti di posto di questo denaro da una mano all'altra. In secondo luogo: il capitalista compra dieci volte nell'anno mezzi di produzione; sono di nuovo dieci giri del denaro da una mano all'altra. Con denaro dell'ammontare di 1.000 Lst. il capitalista industriale ha venduto merce per 10.000 Lst. e comprato di nuovo merce per 10.000 Lst. Mediante il giro, ripetuto venti volte, delle 1.000 Lst., è stata fatta circolare una scorta di merci di 20.000 Lst.

Infine, a rotazione accelerata, anche la parte di denaro che realizza il plusvalore circola più rapidamente.

Per contro, una più rapida circolazione del denaro non implica viceversa necessariamente una rotazione più rapida del capitale e quindi anche del denaro, cioè non implica necessariamente abbreviazione e più rapido rinnovo del processo di riproduzione.

Si ha circolazione più rapida del denaro ogni volta che con la stessa massa monetaria si compie una maggior quantità di transazioni. Ciò può avvenire anche a parità di periodi di riproduzione del capitale, in seguito a mutate disposizioni tecniche per la circolazione del denaro. Inoltre: la massa delle transazioni in cui circola denaro può aumentare senza esprimere un vero e proprio scambio di merci (contratti differenziali in borsa, ecc.). D'altra parte, il denaro può non circolare affatto. Per es. là dove l'agricoltore è nello stesso tempo proprietario fondiario, non si verifica alcuna circolazione monetaria tra fittavolo e proprietario fondiario; là dove il capitalista industriale è egli stesso proprietario del capitale, non si verifica alcuna circolazione fra lui e il concettore di credito.

Quanto alla formazione originaria in un paese di un tesoro in denaro, come pure alla sua appropriazione ad opera di pochi, non è qui necessario addentrarsi.

Il modo di produzione capitalistico - la sua base, come è il lavoro salariato, così è pure il pagamento dell'operaio in denaro e, in generale, la trasformazione di prestazioni in natura in prestazioni in denaro - può svilupparsi su vasta scala e con profonda elaborazione solo là dove sia presente nel paese una massa monetaria sufficiente per la circolazione e la tesaurizzazione da essa determinata (fondi di riserva, ecc.). È questa la sua premessa storica, benché non si debba intendere la cosa nel senso che prima si costituisce una massa di tesoro sufficiente, poi comincia la produzione capitalistica. Ma essa si sviluppa contemporaneamente allo svilupparsi delle sue condizioni, e una di queste è un apporto sufficiente di metalli nobili. Perciò l'afflusso accresciuto dei metalli nobili a partire dal secolo xvi costituì un fattore essenziale nella storia di sviluppo della produzione capitalistica. In

quanto però si tratti del necessario afflusso ulteriore di materiale monetario sulla base del modo di produzione capitalistico, da una parte viene gettato nella circolazione plusvalore in prodotto senza il denaro necessario per la sua monetizzazione, dall'altra plusvalore in oro senza precedente conversione di prodotto in denaro.

Le merci addizionali che si devono convertire in denaro trovano già la somma di denaro necessaria perché dall'altro lato, non attraverso lo scambio ma attraverso la produzione stessa, viene gettato nella circolazione oro (e argento) addizionale, che si deve convertire in merci.

II. ACCUMULAZIONE E RIPRODUZIONE ALLARGATA.

Nella misura in cui l'accumulazione ha luogo in forma di riproduzione su scala allargata, è chiaro che essa non presenta, in rapporto alla circolazione del denaro, alcun problema.

Per quanto anzitutto riguarda il capitale denaro addizionale richiesto perché funzioni il crescente capitale produttivo, esso è fornito dalla parte del plusvalore realizzato che i capitalisti gettano in circolazione come capitale denaro, anziché come forma denaro del reddito. Il denaro è già nelle mani dei capitalisti; solo, il suo impiego è diverso.

Ora però, grazie al capitale produttivo addizionale, e come suo prodotto, viene gettata in circolazione una massa supplementare di merci e con essa, nello stesso tempo, una parte del denaro addizionale necessario alla sua realizzazione, nella misura in cui il valore di questa massa di merci è eguale al valore del capitale produttivo consumato nella sua produzione. Questa massa monetaria addizionale è stata anticipata appunto come capitale denaro addizionale, quindi rifluisce al capitalista attraverso la rotazione del suo capitale. Ed ecco ripresentarsi il quesito di prima: da dove viene il denaro addizionale per realizzare il plusvalore addizionale ora presente in forma merce?

La risposta generale è di nuovo la stessa. La somma dei prezzi della massa di merci circolante è cresciuta non perché siano saliti i prezzi di una data massa di merci, ma perché la massa delle merci ora circolante è superiore a quella delle merci che circolavano in precedenza, senza che a compensare il fatto si abbia caduta dei prezzi. Il denaro addizionale richiesto per la circolazione di questa massa più grande di merci di maggior valore dev'essere procurato o mediante risparmio accresciuto della massa monetaria circolante - sia attraverso compensazione dei pagamenti ecc., sia con mezzi atti ad accelerare la circolazione delle stesse monete -, o mediante conversione di denaro dalla forma tesoro nella forma circolante. L'ultima soluzione implica

non solo che il capitale denaro inoperoso entri in funzione come mezzo di acquisto o mezzo di pagamento, ovvero che capitale denaro già funzionante come fondo di riserva, pur assolvendo per il suo possessore la funzione di fondo di riserva, per la società circoli attivamente (come i depositi in banca, che vengono costantemente dati in prestito), quindi assolva una duplice funzione; ma anche che si economizzino i fondi stagnanti di riserva di monete.

«Affinché il denaro fluisca costantemente come moneta, la moneta deve costantemente coagularsi in denaro. La circolazione costante della moneta è determinata dal suo costante ristagno, in porzioni più o meno grandi, in fondi monetari di riserva che si formano in ogni senso entro la circolazione e la condizionano, la cui costituzione, distribuzione, dissoluzione e ricostituzione cambiano costantemente, la cui presenza scompare costantemente, la cui scomparsa è costantemente presente. Adam Smith ha espresso questa incessante trasformazione della moneta in denaro e del denaro in moneta, dicendo che ogni possessore di merce deve avere costantemente come scorta una certa somma della merce generale con cui compera, accanto alla merce particolare che vende. Abbiamo visto che nella circolazione $M-D-M$, il secondo termine $D-M$ si fraziona di continuo in una serie di acquisti che si compiono non tutti in una volta, bensì successivamente nel tempo, di modo che una porzione di D circola in quanto moneta, mentre l'altra è ferma in quanto denaro. Il denaro è qui di fatto nuli'altro che *moneta sospesa*, e i singoli elementi costitutivi della massa monetaria circolante appaiono costantemente varianti, ora in una forma ora nell'altra. Questa prima trasformazione del mezzo di circolazione in denaro rappresenta perciò un elemento puramente tecnico della circolazione del denaro stesso» (Karl Marx, *Zur Kritik der Politische Oekonomie*, 1859, pp. 105, 106¹⁷. Qui si usa «moneta» in antitesi a denaro, per indicare il denaro nella sua funzione di puro e semplice mezzo di circolazione in antitesi alle sue altre funzioni).

Se tutti questi mezzi non bastano, si deve verificare produzione addizionale di oro, ovvero, ma il risultato è lo stesso, una parte del prodotto addizionale viene scambiata direttamente o indirettamente contro oro, prodotto dei paesi produttori di metalli nobili.

L'intera somma della forza lavoro e dei mezzi di produzione sociali, spesa nella produzione annua di oro e d'argento come strumenti della circolazione, costituisce una voce onerosa dei *faux fraix* del modo di produzione capitalistico, e in generale dei modi di produzione basati sulla produzione di merci. Essa sottrae all'impiego sociale una somma corrispondente di possibili mezzi addizionali di produzione e consumo, cioè della ricchezza reale. Nella misura in cui, a scala costante della produzione o a grado dato della sua estensione, i costi di questo meccanismo di circolazione dispendioso si

riducono, ne risulta elevata la forza produttiva del lavoro sociale. Nella misura perciò in cui hanno questo effetto, gli espedienti che si sviluppano con il sistema del credito accrescono direttamente la ricchezza capitalistica, sia che in tal modo una gran parte del processo sociale di produzione e di lavoro si compia senza alcun intervento di denaro effettivo, sia che ne risulti elevata la capacità di agire della massa monetaria realmente in funzione.

È così liquidato anche l'insulso problema, se la produzione capitalistica sarebbe possibile nel suo volume attuale senza il sistema del credito (considerato anche soltanto da *questo* punto di vista), cioè con circolazione puramente metallica. Non è questo, manifestamente, il caso. Al contrario, essa avrebbe trovato un limite nel volume della produzione di metalli nobili. D'altra parte, non ci si devono fare delle idee mistiche sulla forza produttiva del sistema creditizio, in quanto mette a disposizione o rende fluido del capitale denaro. L'ulteriore sviluppo di questo tema esula dalla presente trattazione.

Va ora considerato il caso in cui non si verifica accumulazione reale, cioè allargamento diretto della scala di produzione, ma una parte del plusvalore realizzato viene accumulata come fondo di riserva monetario per un lasso di tempo più o meno lungo, per essere poi convertita in capitale produttivo.

Nella misura in cui il denaro che così si accumula è addizionale, la cosa è ovvia. Esso può soltanto essere una parte dell'oro eccedente importato dai paesi produttori d'oro. Va notato a questo proposito che il prodotto nazionale contro il quale questo oro viene importato non esiste più nel paese: è stato ceduto all'estero contro oro. Se invece si suppone che, ora come prima, si trovi nel paese la stessa massa di denaro, allora il denaro accumulato e accumulantesi proviene dalla circolazione; solo che la sua funzione è cambiata. Da denaro circolante, si è trasformato in capitale denaro latente in graduale formazione.

Il denaro qui accumulato è la forma denaro di merce venduta, cioè della parte del suo valore che, per chi la possiede, rappresenta plusvalore. (Qui si presuppone inesistente il sistema creditizio). Il capitalista che ha accumulato questo denaro ha venduto *pro tanto*, senza comperare.

Se ci si raffigura questo processo come fenomeno parziale, non v'è in esso nulla da spiegare. Una parte dei capitalisti conserva una porzione del denaro ricavato dalla vendita del suo prodotto, senza per ciò sottrarre prodotto al mercato. Un'altra, invece, converte interamente in prodotto il suo denaro, eccettuato il capitale denaro costantemente ricorrente, necessario per l'esercizio della produzione. Una parte del prodotto gettato sul mercato come depositario di plusvalore consta di mezzi di produzione o degli elementi reali

del capitale variabile, mezzi di sussistenza necessari: può dunque servire immediatamente per allargare la produzione. Infatti non si presuppone in alcun modo che una parte dei capitalisti accumuli capitale denaro mentre l'altra consuma per intero il suo plusvalore, ma soltanto che una parte compia la sua accumulazione in forma denaro, costituisca capitale denaro latente, mentre l'altra accumula realmente, cioè allarga la scala della produzione, amplia realmente il suo capitale produttivo. La massa monetaria esistente rimane sufficiente per i bisogni della circolazione anche se, alternativamente, una parte dei capitalisti accumula denaro e l'altra allarga la scala della produzione, o viceversa. L'accumulazione di denaro da un lato può avvenire inoltre senza denaro contante, per puro e semplice accumularsi di crediti.

La difficoltà sorge, tuttavia, se presupponiamo nella classe capitalistica accumulazione non parziale, ma generale di capitale denaro. Secondo la nostra ipotesi - dominio generale ed esclusivo della produzione capitalistica - all'infuori di questa classe non ve n'è nessun'altra, se non la classe operaia. Tutto ciò che la classe operaia acquista è eguale alla somma del suo salario, alla somma del capitale variabile anticipato dall'insieme della classe capitalistica. A quest'ultima, questo denaro rifluisce attraverso la vendita del suo prodotto alla classe operaia. In tal modo il suo capitale variabile riacquista la forma di denaro. Poniamo che la somma del capitale variabile sia $= x \times 100$ Lst., cioè la somma del capitale variabile non anticipato ma impiegato in un anno; con quanto denaro, molto o poco, a seconda della velocità di rotazione, questo capitale variabile venga anticipato durante l'anno, non cambia nulla alla questione ora considerata. Con queste $x \times 100$ Lst. di capitale, la classe capitalistica compera una certa quantità di forza lavoro, ossia paga salario a un certo numero di operai - prima transazione. Con la stessa somma gli operai comprano dai capitalisti una data quantità di merci, e così la somma di $x \times 100$ Lst. rifluisce nelle mani dei capitalisti - seconda transazione. E la cosa si ripete di continuo. Dunque, la somma di $x \times 100$ Lst. non può mai permettere alla classe operaia di acquistare la parte del prodotto in cui si rappresenta il capitale costante, non diciamo poi la parte in cui si rappresenta il plusvalore della classe capitalistica. Con le $x \times 100$ Lst., gli operai possono sempre acquistare soltanto una parte di valore del prodotto sociale, che è eguale alla parte di valore in cui si rappresenta il valore del capitale variabile anticipato.

Prescindendo dal caso in cui questa accumulazione onni-laterale di denaro non esprime che la ripartizione fra i diversi capitalisti singoli, in qualunque proporzione essa avvenga, del metallo nobile addizionalmente importato - come potrebbe, dunque, accumulare denaro l'intera classe dei capitalisti?

Essi dovrebbero vendere tutti una parte del loro prodotto, senza ricomperare. Il fatto che tutti posseggano un determinato fondo monetario che

gettano nella circolazione come medio circolante per il loro consumo, e di cui dalla circolazione rifluisce a ciascuno una data parte, non ha in sé nulla di misterioso. Ma questo fondo monetario esiste appunto come fondo di circolazione grazie alla monetizzazione del plusvalore, non come capitale denaro latente.

A considerare la cosa come si presenta in realtà, il capitale denaro latente accumulato per impiego ulteriore consta di:

1) Depositi in banca: e quella di cui dispone realmente la banca è una somma di denaro relativamente modesta. È solo nominalmente che qui si accumula capitale denaro. Ciò che si accumula realmente sono crediti attivi, che sono monetizzabili (nei limiti in cui vengono monetizzati) solo perché fra denaro chiesto in rimborso e denaro versato v'è equilibrio. Quanto si trova nelle mani della banca come denaro non è che una somma relativamente modesta.

2) Titoli di Stato. Questi non sono capitale, ma puri e semplici crediti sul prodotto annuo della nazione.

3) Azioni. In quanto non siano una frode, sono titoli di possesso sul capitale reale appartenente ad una società e buoni sul plusvalore che annualmente ne sgorga.

In tutti questi casi non sussiste accumulazione di denaro, ma ciò che da un lato appare come accumulazione di capitale denaro appare dall'altro come spesa reale, costante, di denaro. Che il denaro sia speso da colui al quale appartiene, o da altri, suoi debitori, non cambia nulla alla cosa.

Sulla base della produzione capitalistica, la tesaurizzazione in quanto tale non è mai scopo, ma risultato o di un arresto della circolazione - masse di denaro maggiori del consueto assumendo la forma di tesoro - o delle accumulazioni determinate dalla rotazione, o infine: il tesoro non è che formazione di capitale denaro, provvisoriamente in forma latente, destinato ad entrare in funzione come capitale produttivo.

Se perciò da un lato si sottrae alla circolazione e si accumula come tesoro una parte del plusvalore realizzato in denaro, dall'altro, nello stesso tempo, un'altra parte del plusvalore viene convertita in capitale produttivo. Eccezion fatta per la ripartizione di metallo nobile addizionale fra la classe capitalistica, l'accumulazione in forma denaro non avviene mai simultaneamente in tutti i punti.

Per la parte del prodotto annuo che rappresenta plusvalore in forma merce, vale esattamente la stessa cosa che per l'altra parte del prodotto annuo. Per la sua circolazione si richiede una certa somma di denaro. Questa somma appartiene alla classe capitalistica tanto quanto la massa di merci annualmente

prodotta, che rappresenta plusvalore. È la stessa classe dei capitalisti a gettarla originariamente in circolazione. Essa si ridistribuisce costantemente fra loro attraverso la circolazione. Come nella circolazione della moneta in generale, una parte di questa massa si arresta in punti continuamente diversi, mentre un'altra circola continuamente. Le cose non cambiano se una parte di questa accumulazione è intenzionale, allo scopo di formare capitale denaro.

Si è qui fatta astrazione dalle avventure della circolazione, per cui un capitalista strappa all'altro una frazione di plusvalore e perfino di capitale, e perciò ha luogo accumulazione e centralizzazione unilaterale sia di capitale denaro, sia di capitale produttivo. Per es., una parte del plusvalore arraffato che *A* accumula come capitale denaro, può essere una frazione del plusvalore di *B*, che non rifluisce a quest'ultimo.

1. Cfr. soprattutto i par. 3 e 4 del cap. XXII (*Trasformazione del plusvalore in capitale*). Nella trad. Utet, 1974, pp. 756-777. Si noti come qui e, in genere, in tutto il capitolo siano anticipati alcuni dei temi sviluppati più oltre nella Sezione III, che però verte sull'accumulazione e riproduzione non più del capitale individuale, ma del capitale sociale totale.

2. Citazioni da William Thompson (1783-1833), seguace di Owen e propugnatore di un socialismo utopistico basato sulle teorie ricardiane, ricorrono sia nel Libro I del *Capitale* (trad. Utet, 1974, p. 491 n.), sia nei *Grundrisse*, trad. it. cit., p. 532 (corrispondente alla p. 442 del testo tedesco).

3. Cfr. più oltre, Sezione III, cap. XX e, rispettivamente, XXI.

4. Cfr. il par. 3b (*Mezzo di pagamento*) del cap. III (*Il denaro o la circolazione delle merci*), nella trad. Utet, 1974, pp. 227 segg.

5. Cfr. più oltre il cap. XX, Sez. Ili, sulla riproduzione semplice.

6. Cfr. Libro I, cap. Ili, par. 2b: *La circolazione del denaro*; trad. Utet, 1974. PP- 204 segg.

7. Cfr. più oltre, cap. XX, par. 12 (*La riproduzione del capitale monetario*).

8. Cap. III: *Il denaro e la circolazione delle merci*, par. 1: *Misura del valore*; trad. Utet, 1974» PP- i75 segg.

9. In italiano nel testo.

10. Così nel testo.

11. Ecco tutto.

12. Capitolo III, *Il denaro o la circolazione delle merci*; 2, *Mezzo di circolazione*; a, *La metamorfosi delle merci*. Trad. Utet, 1974, pp. 186-198.

13. Trad. Utet, 1974, p. 196.

14. Cap. III, 2, b, *La circolazione del denaro*. Trad. Utet, 1974, p. 198.

15. Per ciò stesso.

16. «Date uno sguardo al *Tableau Économique*] vedrete che la classe produttiva fornisce il denaro con cui le altre classi le comprano dei prodotti, e che esse glielo restituiscono compiendo da lei l'anno dopo i medesimi acquisti [...] Qui dunque non vedete altro circolo se non quello della spesa seguita dalla riproduzione, e della riproduzione seguita dalla spesa; circolo percorso dalla circolazione del denaro che misura la spesa e la riproduzione» (Quesnay). «È questo anticipo e riflusso continuo dei capitali che si deve chiamare circolazione del denaro, l'utile e feconda circolazione che anima tutti i lavori della società, che mantiene nel corpo politico il movimento e la vita, e che si ha ben ragione di paragonare alla circolazione del sangue nel corpo animale»

(Turgot).

17. Qui cit. da Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica*, trad. it. cit., p. 110.

a. Se i fisiocratici mescolano ancora i due fenomeni, sono tuttavia i primi a mettere in risalto il riflusso del denaro al suo punto di partenza come forma essenziale della circolazione del capitale, come forma della circolazione che media la riproduzione. «*Jetez les yeux sur le Tableau Économique, vous verrez que la classe productive donne Vargent avec lequel les autres classes viennent lui acheter des productions, et qu'elles lui rentrent eet argent en revenant l'année suivante faire chez elle les memes achats... Vous ne voyez doncici d'autre cer ele que celui de la dépense suivie de la reproduction, et de la reproduction suivie de la dépense; ceràie qui est parcouru par la circulation de Vargent qui mesure la dépense et la reproduction*». (Quesnay, *Dialogues sur le Commerce et sur les Travaux des Artisans*, in Daire, *Physiocr.*, I, pp. 208-209). «*C'est cette avance et cette rentrée continuelle des capitaux quon doit appeler la circulation de Vargent, cette circulation utile et féconde qui anime tous les travaux de la société, qui entretient le mouvement et la vie dans le corps politique et quon a grande raison de comparer a la circulation du sang dans le corps animal*». (Turgot, *Réftexions etc*, in *Oeuvres*, éd. Daire, I, p. 45)¹⁶.

SEZIONE TERZA

LA RIPRODUZIONE E CIRCOLAZIONE DEL CAPITALE
SOCIALE TOTALE

CAPITOLO XVIII^a

INTRODUZIONE

I. OGGETTO DELLA RICERCA.

Il processo di produzione immediato del capitale è il suo processo di lavoro e di valorizzazione, il processo il cui risultato è il prodotto merce e il cui motivo determinante è la produzione di plusvalore.

Il processo di riproduzione del capitale abbraccia sia questo processo di produzione immediato, sia le due fasi del vero e proprio processo di circolazione, cioè l'intero ciclo che, come processo periodico - processo che si ripete sempre di nuovo in periodi determinati, - forma la rotazione del capitale.

Sia che consideriamo il ciclo nella forma $D...D'$, sia che lo consideriamo nella forma $P...P$, il processo di produzione immediato P costituisce sempre, esso stesso, soltanto un anello di questo ciclo. Nell'una forma, esso appare come mediazione del processo di circolazione; nell'altra, il processo di circolazione appare come sua mediazione. Il suo costante rinnovo, il costante ripresentarsi del capitale come capitale produttivo, è determinato in ognuno dei casi dalle sue metamorfosi nel processo di circolazione. D'altra parte, il processo di produzione costantemente rinnovato è la condizione delle metamorfosi che il capitale attraversa sempre di nuovo nella sfera della circolazione, del suo alterno rappresentarsi come capitale denaro e come capitale merce.

Ogni capitale singolo costituisce tuttavia soltanto una frazione autonomizzata, per così dire dotata di vita individuale, del capitale sociale totale, così come ogni singolo capitalista non è che un elemento individuale della classe capitalistica. Il movimento del capitale sociale si compone della totalità dei movimenti delle sue frazioni autonomizzate, delle rotazioni dei capitali individuali. Come la metamorfosi della singola merce è un anello nella serie di metamorfosi del mondo delle merci - nella circolazione delle merci -, così la metamorfosi del capitale individuale, la sua rotazione, è un anello nel ciclo del capitale sociale.

Questo processo complessivo abbraccia tanto il consumo produttivo (il processo di produzione immediato) con i mutamenti di forma (scambi, dal punto di vista della materia) che lo mediano, quanto il consumo individuale

con i mutamenti di forma, o scambi, che lo mediano. Da un lato, abbraccia la conversione di capitale variabile in forza lavoro, quindi l'incorporazione della forza lavoro nel processo di produzione capitalistico - dove l'operaio appare come venditore della sua merce, la forza lavoro, e il capitalista come acquirente di essa. Ma, d'altro lato, nella vendita delle merci è compreso il loro acquisto da parte della classe operaia, quindi il loro consumo individuale - dove la classe operaia appare come compratrice e i capitalisti appaiono come venditori di merci agli operai.

La circolazione del capitale merce comprende la circolazione del plusvalore, quindi anche gli atti di compravendita con cui i capitalisti mediano il proprio consumo individuale, il consumo del plusvalore.

Il ciclo dei capitali individuali nella loro riunione in capitale sociale, dunque considerato nella sua totalità, abbraccia perciò non solo la circolazione del capitale, ma anche la circolazione generale delle merci. Quest'ultima non può comporsi inizialmente che di due parti integranti: i) il ciclo proprio del capitale, 2) il ciclo delle merci che entrano nel consumo individuale; dunque, delle merci in cui l'operaio spende il suo salario, e il capitalista il suo plusvalore (o parte di esso). È bensì vero che il ciclo del capitale abbraccia anche la circolazione del plusvalore, in quanto questo fa parte del capitale merce, così come abbraccia la conversione di capitale variabile in forza lavoro, il pagamento del salario. Ma la spesa in merci di questo plusvalore e di questo salario non costituisce un anello della circolazione del capitale, benché almeno la spesa del salario condizioni questa circolazione.

Nel Libro I, il processo di produzione capitalistico è stato analizzato sia come fenomeno isolato, sia come processo di riproduzione: produzione del plusvalore e produzione del capitale stesso. Il cambiamento di forma e di materia, che subisce il capitale entro la sfera di circolazione, vi è stato presupposto senza soffermarvisi oltre. Si è quindi presupposto che il capitalista, da un lato, venda il prodotto al suo valore, dall'altro trovi già pronti entro la sfera di circolazione i mezzi di produzione materiali per ricominciare il processo o proseguirlo in modo continuo. L'unico atto entro la sfera della circolazione sul quale ci si è dovuti intrattenere, è stato la compravendita della forza lavoro in quanto condizione fondamentale della produzione capitalistica.

Nella prima Sezione di questo Libro II si sono considerate le forme diverse che il capitale assume nel suo ciclo, e le forme diverse di questo stesso ciclo. Al tempo di lavoro considerato nel Libro I, si aggiunge ora il tempo di circolazione.

Nella seconda Sezione, si è considerato il ciclo come periodico, cioè come rotazione. Da una parte si è mostrato che i diversi elementi del capitale (fisso e circolante) completano il ciclo delle forme in spazi di tempo e in modi diversi;

dall'altra, si sono analizzate le circostanze che determinano differenti lunghezze del periodo di lavoro e del periodo di circolazione. Si è mostrata la influenza del periodo ciclico, e del diverso rapporto fra i suoi elementi, sia sul volume dello stesso processo di produzione, sia sul saggio annuo del plusvalore. In realtà, se nella prima Sezione si sono essenzialmente considerate le forme successive che il capitale continuamente riveste e di cui continuamente si spoglia nel suo ciclo, nella seconda si è visto come, nello stesso tempo, benché in proporzioni mutevoli, entro questo fluire e succedersi di forme un capitale di grandezza data si ripartisca nelle forme diverse di capitale produttivo, capitale denaro e capitale merce, così che non solo queste si alternano a vicenda, ma parti differenti del valore capitale totale si trovano e agiscono costantemente l'una accanto all'altra in questi stati diversi. In particolare il capitale denaro si è presentato in una peculiarità che, nel Libro I, era rimasta in ombra. Si sono scoperte leggi ben precise secondo le quali diversi grandi elementi di un capitale dato, a seconda delle condizioni della rotazione, vanno continuamente anticipati e rinnovati nella forma di capitale denaro per mantenere continuamente in funzione un capitale produttivo di data grandezza.

Ma, nella prima come nella seconda Sezione, si trattava sempre soltanto di un capitale individuale, del movimento di una parte autonomizzata del capitale sociale.

I cicli dei capitali individuali si intrecciano tuttavia gli uni agli altri, si presuppongono e condizionano a vicenda, e appunto in questo intreccio formano il movimento del capitale sociale totale. Come, nel caso della circolazione semplice delle merci, la metamorfosi complessiva di una merce appariva quale anello della serie di metamorfosi del mondo delle merci, così la metamorfosi del capitale individuale appare ora come anello della serie di metamorfosi del capitale sociale. Ma, se la circolazione semplice delle merci non comprende necessariamente la circolazione del capitale - giacché può svolgersi anche sulla base di una produzione non capitalistica -, il ciclo del capitale sociale totale comprende, invece, come già si è osservato, anche la circolazione di merci che non rientra nel ciclo del capitale singolo, cioè la circolazione delle merci che non formano capitale.

Dobbiamo ora considerare il processo di circolazione (che nel suo insieme è forma del processo di riproduzione) dei capitali individuali in quanto elementi del capitale sociale totale; dunque, il processo di circolazione di questo capitale sociale totale.

II. LA FUNZIONE DEL CAPITALE DENARO.

[Benché quanto segue - cioè il capitale denaro considerato come elemento del capitale sociale totale - rientri nell'ultima parte di questa sezione, prendiamolo tuttavia subito in esame].

Nel considerare la rotazione del capitale individuale, il capitale denaro ci si è presentato sotto due aspetti.

Primo: esso costituisce la forma in cui ogni capitale individuale entra in scena, inizia il suo processo come capitale. Appare perciò come *primus motor*, che dà l'impulso all'intero processo.

Secondo: a seconda della diversa lunghezza del periodo di rotazione e del diverso rapporto fra i suoi due elementi - periodo di lavoro e periodo di circolazione -, la parte costitutiva del valore capitale anticipato, che si deve costantemente anticipare e rinnovare in forma denaro, varia in relazione al capitale produttivo ch'essa mette in moto, cioè in relazione alla scala continua della produzione. Ma, qualunque sia tale relazione, in ogni caso la parte del valore capitale in processo che può costantemente funzionare come capitale produttivo è limitata dalla parte del valore capitale anticipato che deve esistere costantemente in forma denaro accanto al capitale produttivo. Non si tratta qui che della rotazione normale, una media astratta. Si prescinde invece dal capitale denaro addizionale destinato a compensare gli arresti della circolazione.

Al primo punto. La produzione di merci presuppone la circolazione di merci, e la circolazione di merci presuppone la rappresentazione della merce come denaro, la circolazione di denaro; lo sdoppiamento della merce in merce e denaro è una legge della rappresentazione del prodotto come merce. Allo stesso modo, la produzione capitalistica di merci - considerata sia socialmente che individualmente - presuppone il capitale in forma denaro, ovvero il capitale denaro, come *primus motor* per ogni impresa che inizi la sua attività, e come motore continuo. Il capitale circolante in specie presuppone l'intervento costantemente ripetuto, e in spazi di tempo relativamente brevi, del capitale denaro come motore. L'intero valore capitale anticipato, cioè tutti gli elementi del capitale che consistono in merci - forza lavoro, mezzi di lavoro, materie di produzione - deve essere costantemente acquistato e riacquistato con denaro. Quanto vale qui per il capitale individuale vale anche per il capitale sociale, che funziona soltanto nella forma di una moltitudine di capitali individuali. Ma, come si è già mostrato nel

Libro I, non ne segue affatto che il campo di azione del capitale, la scala della produzione, anche su base capitalistica, dipenda per i suoi limiti *assoluti* dal volume del capitale denaro in funzione.

Nel capitale sono incorporati elementi di produzione il cui ampliarsi non

dipende, entro certi limiti, dalla grandezza del capitale denaro anticipato. A parità di retribuzione, la forza lavoro può essere sfruttata di più intensivamente o estensivamente. Se grazie a questo maggior sfruttamento il capitale denaro risulta accresciuto (cioè elevato il salario), la cosa non avviene proporzionalmente; quindi non avviene affatto *pro tanto*.

La sostanza naturale sfruttata produttivamente, e che non costituisce un elemento di valore del capitale - terra, mare, minerali, foreste, ecc. -, viene sfruttata di più in senso intensivo od estensivo grazie ad una maggior tensione dello stesso numero di forze lavoro, senza una più forte anticipazione di capitale denaro. Gli elementi reali del capitale produttivo ne risultano accresciuti senza che sia necessaria un'aggiunta di capitale denaro. In quanto essa si imponga per materie ausiliarie addizionali, il capitale denaro in cui si anticipa il valore capitale non viene aumentato proporzionalmente all'efficacia accresciuta del capitale produttivo; dunque, non viene affatto aumentato *Pro tanto*.

Gli stessi mezzi di lavoro, quindi lo stesso capitale fisso, possono essere utilizzati in modo più efficace senza esborso addizionale di denaro per capitale fisso, sia mediante prolungamento del loro tempo d'uso giornaliero, sia mediante intensità del loro impiego. In tal caso, non si ha che una più veloce rotazione del capitale fisso; ma anche gli elementi della sua riproduzione vengono più rapidamente forniti.

Prescindendo dalla materia naturale, si possono incorporare come agenti nel processo di produzione, con efficacia più o meno elevata, forze naturali che non costano nulla. Il grado della loro efficacia dipende da metodi e progressi scientifici che non costano nulla al capitalista.

Lo stesso vale per la combinazione sociale della forza lavoro nel processo di produzione e per l'abilità accumulata dei singoli operai. Carey calcola che il proprietario fondiario non riceva mai a sufficienza, perché non gli si paga tutto il capitale, rispettivamente il lavoro, che a memoria d'uomo è stato investito nel suolo per conferirgli la capacità di produzione attuale². (Della produttività che gli viene sottratta, naturalmente, non si fa parola). Stando a questo criterio, il singolo operaio dovrebb'essere retribuito in base al lavoro che all'intera umanità è costato il cavar fuori da un selvaggio un moderno operaio meccanico. Si dovrebbe invece ragionare: Calcolando tutto il tempo di lavoro non retribuito, ma monetizzato da proprietari fondiari e capitalisti, che si annida nel suolo, l'intero capitale immesso nel terreno è stato più e più volte ripagato ad usura; dunque, la società ha da gran tempo e a più riprese ricomperato la proprietà fondiaria.

L'incremento delle forze produttive del lavoro, in quanto non presupponga una spesa addizionale di valori capitali, accresce bensì in prima istanza solo la

massa del prodotto, non il suo valore (salvo nella misura in cui permette di riprodurre con lo stesso lavoro più capitale costante, quindi di conservarne il valore); ma, nello stesso tempo, genera nuova materia di capitale, quindi la base di un'accumulazione di capitale accresciuta.

Circa il fatto che l'organizzazione dello stesso lavoro sociale, quindi l'incremento della produttività sociale del lavoro, esige che si produca su grande scala, e quindi che il singolo capitalista anticipi capitale denaro in grandi masse, nel Libro I si è già mostrato³ che ciò avviene in parte mediante centralizzazione del capitale in poche mani, senza che debba crescere in assoluto il volume dei valori capitale in funzione, e perciò anche il volume del capitale denaro in cui li si anticipa. La grandezza dei capitali singoli può aumentare grazie alla centralizzazione in poche mani, senza che la loro somma sociale aumenti. È cambiata soltanto la ripartizione dei capitali singoli.

Infine, nella Sezione precedente si è mostrato che l'abbreviarsi del periodo di rotazione consente di mettere in moto lo stesso capitale produttivo con meno capitale denaro, o con lo stesso capitale denaro più capitale produttivo.

Ma è chiaro che tutto ciò non ha nulla a che vedere con la vera e propria questione del capitale denaro, e dimostra soltanto che il capitale anticipato - una data somma di valore che, nella sua forma libera, nella sua forma valore, consta di una certa somma di denaro -, dopo la sua conversione in capitale produttivo racchiude in sé potenze produttive i cui limiti non sono fissati dai suoi limiti di valore, ma che, entro un certo raggio d'azione, possono operare estensivamente o intensivamente in diversa maniera. Dati i prezzi degli elementi di produzione -i mezzi di produzione e la forza lavoro -, è determinata la grandezza del capitale denaro necessario per acquistare una data quantità di questi elementi di produzione esistenti come merci. Ovvero, è determinata la grandezza di valore del capitale da anticipare. Ma il grado in cui questo capitale agisce come creatore di valore e di prodotto è elastico e variabile.

Al secondo punto. Va da sé che la parte del lavoro sociale e dei mezzi di produzione sociali da spendere annualmente per produrre o acquistare denaro al fine di sostituire monete logorate, costituisce *pro tanto* una detrazione dal volume della produzione sociale. Ma, per quanto concerne il valore in denaro che funziona in parte come mezzo di circolazione, in parte come tesoro, esso esiste già, è acquisito, è presente accanto alla forza lavoro, ai mezzi di produzione prodotti e alle fonti naturali della ricchezza: non può considerarsi come un loro limite. La scala della produzione potrebb'essere allargata convertendolo in elementi di produzione, scambiandolo con altri popoli. Ciò tuttavia presuppone che il denaro continui come prima a svolgere la sua funzione di denaro mondiale.

A seconda della lunghezza del periodo di rotazione, per mettere in moto il capitale produttivo è necessaria una massa più o meno grande di capitale denaro. Abbiamo visto allo stesso modo che la divisione del periodo di rotazione in tempo di lavoro e tempo di circolazione determina un aumento del capitale latente in forma denaro, o sospeso.

In quanto il periodo di rotazione dipende dalla lunghezza del periodo di lavoro, esso, rimanendo invariate tutte le altre circostanze, è determinato dalla natura materiale del processo di produzione; dunque, non dallo specifico carattere sociale di questo processo di produzione. Ma, sulla base della produzione capitalistica, operazioni importanti e di lunga durata necessitano forti anticipazioni di capitale denaro per un periodo considerevole. In tali sfere, la produzione dipende perciò dai limiti in cui il singolo capitalista dispone di capitale denaro. Questi limiti vengono infranti dal sistema del credito e dal tipo di associazione che vi si accompagna, per es. dalle società per azioni. Perturbamenti sul mercato del denaro arrestano tali imprese, mentre queste stesse imprese causano a loro volta perturbamenti sul mercato del denaro.

Sulla base di una produzione sociale⁴ il problema è di stabilire in qual misura queste operazioni, che sottraggono per un certo periodo forza lavoro e mezzi di produzione senza fornire nello stesso arco di tempo un prodotto qualsiasi come effetto utile, possono essere portate a termine senza pregiudizio dei rami di produzione che, nel corso dell'anno, non prelevano soltanto in modo continuativo o più volte ripetuto forza lavoro e mezzi di produzione, ma forniscono anche mezzi di sussistenza e mezzi di produzione. Nella produzione sociale come nella produzione capitalistica, gli operai occupati in rami di industria con periodi di lavoro relativamente brevi non sottrarranno che per breve tempo dei prodotti senza fornirne altri in cambio, mentre i rami d'industria con lunghi periodi di lavoro continueranno a praticare questi prelievi per tempi abbastanza lunghi prima di poter restituire quanto hanno prelevato. Questa circostanza trae perciò origine dalle condizioni oggettive del processo di lavoro considerato, non dalla sua forma sociale. Nella produzione sociale il capitale denaro scompare. La società ripartisce forza lavoro e mezzi di produzione fra i diversi rami di industria. I produttori possono anche ricevere buoni di carta, mediante i quali prelevano dalle scorte di consumo sociali un *quantum* corrispondente al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono denaro. Non circolano⁵.

Come si vede, in quanto derivi dalla lunghezza del periodo di lavoro, il bisogno di capitale denaro dipende da due circostanze: 1) il denaro è la forma in cui (prescindendo dal sistema del credito) deve presentarsi ogni capitale individuale per convertirsi in capitale produttivo; e ciò deriva dall'essenza stessa della produzione capitalistica e, in genere, della produzione di merci; 2)

la grandezza della necessaria anticipazione di denaro discende dal fatto che per un tempo abbastanza lungo si sottraggono costantemente alla società forza lavoro e mezzi di produzione, senza restituirle nello stesso tempo un prodotto riconvertibile in denaro. La prima circostanza, per cui il capitale denaro da anticipare dev'essere anticipato in forma denaro, non è soppressa dalla forma di questo denaro, sia esso moneta metallica, denaro di credito, segno di valore, ecc. Sulla seconda circostanza non incide in alcun modo il mezzo monetario, o la forma in cui lavoro, mezzi di sussistenza e mezzi di produzione vengono sottratti alla produzione, senza che si reimmetta nella circolazione un loro equivalente.

1. Cfr. in particolare il già citato cap. XXII, 4; trad. Utet, 1974, pagine 770-773.

2. «Alcuni autori, in parte come portavoce della proprietà fondiaria contro gli attacchi degli economisti borghesi, in parte come tentativo di trasformare il sistema capitalistico in un sistema di "armonie", anziché di antagonismi, come ad es. Carey, hanno cercato di identificare la rendita fondiaria, espressione specifica della proprietà terriera, con l'interesse», cioè con l'«interesse per il capitale precedentemente incorporato alla terra» (rispettivamente in *Capitale*, Libro III, cap. XXXVII, trad. it. cit., p. 847, e *Storia etc.*, II, p. 180, o, in *Teorie etc.*, II, pp. 30-31). L'«armonicista» yankee Henry Charles Carey (1793-1879) è preso ripetutamente a bersaglio da Marx nel Libro I del *Capitale*. Si veda pure, per la sua teoria della rendita fondiaria, lo scambio di lettere Engels-Marx e Marx-Engels del 19 novembre e 26 novembre 1869.

3. Cap. XXIII, 2: *Diminuzione relativa della parte variabile del capitale nel progredire dell'accumulazione e della concentrazione ad essa concomitante*, e Cap. XXIV, 7, *Tendenza storica dell'accumulazione capitalistica*. Trad. Utet, 1974, pp. 795-797 e 952.

4. Cioè, al solito, collettivistica o comunista.

5. Questo rapido scorcio sul carattere non-monetario, come non mercantile, della società socialista integra le considerazioni svolte da Marx nella *Critica del Programma di Gotha* (punto 3) a proposito del «buono» o «scontrino» di lavoro nello stadio definito come di «comunismo inferiore».

a. Dal Manoscritto II.

CAPITOLO XIX^a

PRECEDENTI IMPOSTAZIONI DEL PROBLEMA

I. I FISIOCRATICI.

Il *Tableau économique* di Quesnay mostra in pochi grandi tratti come un risultato annuo della produzione nazionale, determinato secondo il valore, si distribuisce tramite la circolazione in modo da render possibile, a circostanze per il resto invariate, la sua riproduzione semplice, cioè riproduzione sulla medesima scala. Il punto di partenza del periodo di produzione è costituito, naturalmente, dal raccolto dell'ultimo anno. Gli innumerevoli atti individuali di circolazione sono immediatamente riuniti nel loro movimento di massa socialmente caratterizzato - la circolazione fra grandi classi economiche, funzionalmente determinate, della società¹. Il punto che qui ci interessa è: Una parte del prodotto totale - che, come ogni altra sua parte in quanto oggetto d'uso, è nuovo risultato del lavoro annuo trascorso - è, al contempo, depositaria solo di vecchio valore capitale riapparente nella stessa forma naturale: non circola, ma resta nelle mani dei suoi produttori, la classe dei fittavoli, per ricominciarvi a servire come capitale. In questa parte di capitale costante del prodotto annuo, Quesnay include anche elementi impropri, ma coglie il punto essenziale grazie agli stessi confini del suo orizzonte, in cui l'agricoltura è l'unica sfera di applicazione del lavoro umano che produca plusvalore; quindi, conformemente al punto di vista capitalistico, l'unica veramente produttiva. Il processo di riproduzione economico, qualunque ne sia il carattere specificamente sociale, si intreccia sempre, in questo campo (il campo dell'agricoltura), ad un processo di riproduzione naturale. Le condizioni evidenti di quest'ultimo illuminano quelle del primo, e fugano la confusione di idee non da altro causata che dal miraggio della circolazione².

L'etichetta di un sistema si distingue da quella di altri articoli, fra le altre cose, perché abbindola non solo il compratore, ma spesso anche il venditore. Lo stesso Quesnay e i suoi più stretti discepoli credevano alla loro insegna feudale. Altrettanto accade tuttora ai nostri pedanti. In realtà, tuttavia, il sistema fisiocratico è la prima concezione sistematica della produzione capitalistica. Qui, chi guida l'intero movimento economico è il rappresentante del capitale industriale - la classe degli affittuari. L'agricoltura è condotta capitalisticamente, cioè come impresa su grande scala del fittavolo

capitalistico. Il coltivatore immediato del suolo è un salariato. La produzione genera non solo gli articoli d'uso, ma il loro valore; tuttavia, il suo motivo propulsore è il conseguimento di plusvalore, il cui luogo di nascita è la sfera di produzione, non la sfera di circolazione. Fra le tre classi che figurano quali colonne portanti del processo di riproduzione sociale mediato dalla circolazione, l'affittuario capitalistico, cioè lo sfruttatore diretto del lavoro «produttivo», il produttore di plusvalore, si distingue nettamente da coloro che si limitano ad appropriarsi quest'ultimo.

Il carattere capitalistico del sistema fisiocratico suscitò già durante il suo periodo di fioritura l'opposizione di Linguet e Mably da un lato, dei difensori della piccola proprietà fondiaria libera dall'altro³.

Il passo indietro compiuto da A. Smith nell'analisi del processo di riproduzione è tanto più sorprendente, in quanto altrove egli non solo elabora ulteriormente alcune analisi giuste di Quesnay, per es. generalizza in capitale «fisso» e capitale «circolante» le sue «*avances primitives*» e «*avances annuelles*»^g, ma qua e là ricade del tutto in errori fisiocratici. Così, per dimostrare che il fittavolo produce più valore di qualunque altra specie di capitalista, egli dice:

«Nessun capitale può, a parità di ammontare, mettere in moto una maggiore quantità di lavoro produttivo di quello dell'agricoltore. Non solo sono lavoratori produttivi i suoi servi che lavorano, ma lo è anche il suo bestiame che lavora». (Amabile complimento, per i lavoratori!) «Nell'agricoltura, inoltre, la natura *lavora* assieme all'uomo e, sebbene *il suo lavoro non comporti nessuna spesa*, il suo prodotto ha un ben preciso *valore, al pari di quello dei lavoratori più costosi*. Le operazioni più importanti dell'agricoltura sembrano essere volte non tanto ad aumentare, sebbene facciano anche questo, quanto a dirigere la fertilità della natura verso la produzione di quelle piante che più sono utili all'uomo. Un campo coperto di rovi e di pruni può spesso produrre una quantità di vegetali non meno grande del vigneto o del campo di grano meglio coltivati. Il piantare o il dissodare spesso regolano, più che animare, l'attiva fertilità della natura; e, dopo che queste operazioni sono state compiute, gran parte del lavoro è sempre lei a doverlo fare. I lavoratori e gli animali da lavoro (!) impiegati nell'agricoltura, pertanto, non danno luogo, come gli operai delle manifatture, alla riproduzione di un valore uguale al loro consumo, ossia uguale al capitale che li impiega, aumentato dei profitti del suo proprietario, ma danno luogo a un valore molto maggiore. Oltre al capitale dell'agricoltore e a tutti i suoi profitti, essi sono all'origine della regolare riproduzione della rendita del proprietario terriero. Questa rendita si può considerare come prodotto di quelle capacità della natura, il cui uso il proprietario della terra presta all'agricoltore. È maggiore o minore a seconda della supposta grandezza di queste capacità, ovvero, in altre parole, a seconda della supposta fertilità della terra, com'è naturalmente o in seguito a miglioramenti. Essa rappresenta l'opera della natura, che rimane dopo aver defalcato o compensato tutto ciò che può essere considerato come opera dell'uomo. Essa è raramente inferiore a un quarto, e spesso è più di un terzo dell'intero prodotto. Nessuna uguale quantità di lavoro produttivo impiegata nella manifattura può mai dar luogo ad una così grande riproduzione di valore. Nelle manifatture la natura non agisce affatto ed è l'uomo che fa tutto; inoltre la riproduzione dev'essere sempre in rapporto aUa potenza degli agenti che la realizzano. Il capitale impiegato nell'agricoltura, quindi, non solo mette in moto una quantità di lavoro produttivo maggiore di qualsiasi capitale uguale impiegato nelle manifatture, ma aggiunge, anche in rapporto

alla quantità di lavoro produttivo che impiega, un valore molto più grande al prodotto annuo della terra e del lavoro del paese, alla ricchezza e al reddito reale dei suoi abitanti» (Book II, cap. 5, pp. 242-243)⁴.

Nel Libro II, cap. 1, A. Smith dice:

«L'intero valore delle sementi è anch'esso propriamente capitale fisso».

Qui, dunque, capitale è = valore capitale, ed esiste in forma «fissa».

«Sebbene vada e venga dal terreno al granaio, esso non cambia mai padrone e quindi non si può dire propriamente che circoli. L'agricoltore non trae il profitto dalla sua vendita, ma dal suo aumento» (p. 186)⁵.

Qui l'ottusità risiede in ciò che Smith non vede, come già Quesnay, la riapparizione del valore del capitale costante in forma rinnovata, dunque un fattore importante del processo di riproduzione, ma solo un'illustrazione in più, per giunta erronea, della sua distinzione fra capitale circolante e capitale fisso. -Nella versione smithiana delle «*avances primitives*» e «*avances annuelles*» in «*fixed capital*» e «*circulating capital*», il passo avanti sta nella parola «capitale», il cui concetto viene generalizzato a prescindere dalla particolare considerazione in cui i fisiocratici tengono la sfera d'impiego «agricola»; il passo indietro sta nel concepire e tener fermi, come se fossero le distinzioni decisive, «fisso» e «circolante».

II. ADAM SMITH.

I. Le opinioni generali di Smith.

Nel Book I, al cap. 6, p. 42, Smith dice:

«In ogni società il prezzo di ogni merce si risolve, in definitiva, nell'una o nell'altra di queste parti» (salario, profitto, rendita) «o in tutte e tre, mentre in ogni società progredita tutte e tre entrano, poco o tanto, come componenti nel prezzo della maggior parte delle merci»⁶; ovvero, come è detto più oltre, p. 43: «Salario, profitto e rendita sono *le tre fonti originarie* di ogni reddito così come di ogni *valore di scambio*» (Trad. it. cit., pp. 52-53).

Esamineremo più oltre questa teoria di A. Smith sulle «componenti del prezzo delle merci» e, rispettivamente, «di ogni valore di scambio».

Si dice altresì:

«Se la cosa è vera per ciascuna merce considerata separatamente, tale deve essere anche per tutte le merci che compongono l'intero prodotto annuo della terra e del lavoro di un paese considerato nel suo complesso. *L'intero prezzo o valore di scambio* di questo prodotto annuo deve *risolversi* nelle stesse tre parti, e deve essere diviso fra i diversi abitanti del paese, o come *salario* del loro lavoro, o come *profitto* dei loro fondi» (capitali), «o come *rendita* della loro terra»⁶ (Book II, cap. 2, p. 190).

Dopo aver così risolto sia il prezzo di ogni merce singolarmente presa, sia «l'intero prezzo o valore di scambio [...] del prodotto annuo del suolo e del lavoro di ciascun paese», in tre fonti di reddito per salariati, capitalisti e proprietari fondiari - salario, profitto e rendita -, A. Smith deve pur contrabbandare per via traversa un quarto elemento: cioè l'elemento del capitale. Lo fa mediante la distinzione fra reddito lordo e reddito netto:

«Il reddito *lordo* di tutti gli abitanti di un grande paese comprende l'intero prodotto annuo della loro terra e del loro lavoro; il reddito *netto* comprende ciò che rimane a loro disposizione dopo aver dedotto la spesa per la conservazione, primo, del loro capitale *fisso* e, secondo, del loro capitale *circolante*, vale a dire ciò che, senza intaccare il loro capitale, essi possono destinare al fondo riservato per il loro consumo immediato, ovvero possono spendere per la sussistenza, le comodità e i divertimenti. Anche la loro ricchezza reale è in rapporto con il reddito netto e non con il reddito lordo». (*Ibid.*, p. 90)⁷.

A questo proposito notiamo:

1. Qui A. Smith non considera espressamente che la riproduzione semplice, non quella allargata, cioè l'accumulazione; non parla che delle spese destinate a conservare (*maintaining*) il capitale in funzione. Il reddito «netto» è eguale alla parte del prodotto annuo sia della società, sia del capitalista individuale, che può entrare nel «fondo di consumo»; ma il volume di questo fondo non deve intaccare il capitale in funzione (*encroach upon capital*). Una parte di valore del prodotto sia individuale, che sociale, non si risolve dunque né in salario, né in profitto o rendita fondiaria, ma in capitale.

2. A. Smith evade dalla sua stessa teoria grazie a un gioco di parole: la distinzione fra *gross* e *net revenue*, reddito lordo e netto. Sia il capitalista individuale, sia l'intera classe capitalistica, o la cosiddetta nazione, ottengono, in luogo del capitale consumato nella produzione, un prodotto merce il cui valore - rappresentabile in parti proporzionali di questo stesso prodotto - da un lato reintegra il valore capitale impiegato, quindi costituisce reddito, e ancor più letteralmente *revenue* (*revenu*; participio di *revenir* ritornare), ma, notabene⁸, reddito o entrata di capitale; dall'altro, consta di elementi di valore che si distribuiscono «fra i diversi abitanti del paese, o come salario del loro lavoro, o come profitto del loro capitale, o come rendita della loro terra» - ciò che, nella vita di tutti i giorni, s'intende per reddito. Il valore dell'intero prodotto, per il capitalista individuale come per l'intero paese, costituisce quindi reddito per qualcuno; ma, da un lato, reddito di capitale; dall'altro, «revenue» da esso diversa. Così, ciò che si elimina nell'analisi del valore della merce nelle sue parti componenti viene reintrodotta mediante un sotterfugio: l'ambiguità del termine «revenue». Ma «ottenere» si possono soltanto quegli elementi di valore del prodotto che in esso già esistono. Se *capitale* deve entrare come reddito, bisogna prima avere sborsato capitale.

A. Smith dice inoltre:

«Il più basso saggio ordinario di profitto deve essere sempre qualcosa di più di quanto basta a compensare le perdite occasionali cui ogni impiego di capitale è esposto. È soltanto questo di più a costituire il profitto puro o netto».

(Quale capitalista intende per profitto le spese necessarie in capitale?)

«Quello che è chiamato profitto lordo comprende spesso non solo questo di più, ma anche ciò che si trattiene per compensare quelle perdite straordinarie»⁹. (Book I, cap. 9, p. 72).

Ma ciò non significa se non che una parte del plusvalore, considerato come parte del profitto lordo, deve costituire un fondo di assicurazione per la produzione. Questo fondo di assicurazione è formato da una parte del pluslavoro che, sotto questo punto di vista, produce direttamente capitale, cioè il fondo destinato alla riproduzione: quanto all'esborso per la «conservazione» del capitale fisso, ecc. (vedi il brano citato sopra), la sostituzione del capitale fisso consumato con nuovo capitale fisso non costituisce un nuovo investimento di capitale, ma è solo il rinnovo del vecchio valore capitale in altra forma. Per quel che riguarda invece la riparazione del capitale fisso, che A. Smith annovera parimenti fra i costi di conservazione, il suo costo rientra nel prezzo del capitale anticipato. Il fatto che il capitalista, invece di doverlo investire tutt'in una volta, lo investa solo a poco a poco e a seconda del bisogno durante il periodo di funzionamento del capitale, e che lo possa investire attingendo a profitto già intascato, non cambia nulla alla fonte di questo profitto. L'elemento di valore dal quale esso sgorga dimostra soltanto che l'operaio fornisce plusvalore sia per il fondo di assicurazione, sia per il fondo di riparazione.

A. Smith ci racconta poi che dal reddito netto, cioè dal reddito in senso specifico, si deve escludere l'intero capitale fisso, ma anche l'intera parte del capitale circolante richiesta così dalla conservazione e riparazione del capitale fisso, come dal suo rinnovo; in realtà, tutto il capitale che non si trova in una forma naturale destinata al fondo di consumo.

«L'intera spesa per la conservazione del capitale fisso deve evidentemente essere esclusa dal reddito netto della società. Né i materiali necessari per far funzionare macchine e strumenti utili e costruire edifici che danno profitto ecc., né il prodotto del lavoro necessario per trasformare quei materiali nella forma adatta non possono mai far parte del reddito netto. In effetti, il *prezzo* di quel lavoro può farne parte, dato che gli operai così impiegati possono destinare l'intero valore dei loro salari al fondo destinato al consumo immediato. Ma, in altri tipi di lavoro, sia il *prezzo* (cioè il salario pagato per questi lavori) «che il *prodotto* (in cui questo lavoro si materializza) vanno a questo fondo: il prezzo a quello degli operai, il prodotto a quello di altra gente, la sussistenza, le comodità e i divertimenti della quale sono aumentati da lavoro di quegli operai». (Book II, cap. 2, pp. 190-191)¹⁰

Qui A. Smith s'imbatte in una distinzione molto importante, quella fra gli operai che lavorano nella produzione di *mezzi di produzione* e quelli che lavorano nella produzione immediata di *mezzi di consumo*. Il valore della merce prodotta dai primi contiene un elemento eguale alla somma dei salari, cioè al valore della parte di capitale investita nella compera di forza lavoro; questa parte di valore esiste materialmente come una certa quota dei mezzi di produzione prodotti da questi operai. Il denaro ricevuto come salario costituisce per essi reddito, ma il loro lavoro non ha generato, né per essi stessi né per altri, prodotti consumabili. Perciò questi prodotti non costituiscono un elemento della parte del prodotto annuo destinata a fornire il fondo sociale di consumo, in cui soltanto è realizzabile il «reddito netto». Qui A. Smith dimentica di aggiungere che ciò che vale per i salari, vale anche per l'elemento di valore dei mezzi di produzione, che come plusvalore, nelle categorie di profitto e rendita, costituisce il reddito (in prima istanza) del capitalista industriale. Anche questi elementi di valore esistono in mezzi di produzione, in oggetti non consumabili; solo dopo la loro mone-tizzazione (realizzazione) possono prelevare una quantità, conforme al loro prezzo, dei mezzi di consumo prodotti dal secondo genere di operai, e trasferirla nel fondo di consumo individuale dei loro detentori. A maggior ragione A. Smith avrebbe dovuto rendersi conto che la parte di valore dei mezzi di produzione annualmente prodotti, eguale al valore dei mezzi di produzione funzionanti all'interno di questa sfera di produzione - dei mezzi di produzione con cui si fabbricano mezzi di produzione -, dunque una parte di valore eguale al valore del capitale costante ivi impiegato, è assolutamente esclusa, non solo a causa della forma naturale in cui esiste, ma a causa della sua funzione di capitale, da ogni elemento di valore costituente reddito.

Quanto al secondo genere di operai - che producono direttamente mezzi di consumo - le definizioni di A. Smith non sono del tutto esatte. Egli dice infatti che in questi generi di lavoro sia il prezzo del lavoro, sia il prodotto vanno al (*go to*) fondo di consumo immediato:

«il prezzo» (cioè il denaro ricevuto come salario) «al fondo di consumo degli operai, il prodotto a quello di *altra gente*, la sussistenza, le comodità e i divertimenti della quale sono aumentati dal lavoro di quegli operai».

Ma l'operaio non può vivere del «prezzo» del suo lavoro, del denaro in cui gli viene pagato il salario; egli realizza questo denaro comprando con esso mezzi di consumo, che possono, in parte, consistere in tipi di merci ch'egli stesso ha prodotto. D'altro lato, il suo proprio prodotto può essere tale, che entri soltanto nel consumo di chi sfrutta il lavoro altrui.

Dopo avere così escluso interamente il capitale fisso dal «reddito netto» di un paese, A. Smith prosegue:

«Sebbene l'intera spesa per la conservazione del capitale fisso sia così esclusa necessariamente dal reddito netto della società, non è lo stesso della spesa per la conservazione del capitale circolante. Delle quattro parti di cui quest'ultimo capitale è composto, cioè moneta, viveri, materiali e prodotto finito, le ultime tre, come è già stato osservato, vengono regolarmente ritirate da esso e destinate o al capitale fisso della società, o al fondo riservato al consumo immediato. Ogni parte di quei beni di consumo che non sia impiegata per conservare il capitale fisso, va nel fondo per il consumo immediato e costituisce una parte del reddito netto della società. Perciò la conservazione di queste tre parti del capitale circolante non sottrae alcuna parte del prodotto annuo dal reddito netto della società, tranne quanto è necessario per la conservazione del capitale fisso». (Book II, cap. 2, pp. 191-192)¹².

Questa non è che la tautologia secondo la quale la parte del capitale circolante che non serve per produrre mezzi di produzione entra nella produzione di mezzi di consumo, dunque nella parte del prodotto annuo destinata a costituire il fondo di consumo immediato della società. Ma importante è ciò che segue subito dopo:

«Il capitale circolante di una società è diverso, sotto questo aspetto, da quello di un singolo. Quello di un singolo non fa assolutamente parte del reddito netto, che deve consistere interamente nel suo profitto. Ma, sebbene il capitale circolante di ogni individuo costituisca una parte di quello della società a cui l'individuo appartiene, non per questo esso è totalmente escluso dal far parte, parimenti, del reddito netto della società stessa. Sebbene il complesso dei beni che si trovano nel negozio del mercante non debba affatto essere compreso nel fondo riservato al suo consumo immediato, può essere compreso in quello di altre persone, le quali, grazie a un reddito tratto da altri fondi, possono regolarmente reintegrargliene il valore, insieme col profitto, senza dar luogo ad alcuna diminuzione né del suo capitale, né del loro». (*Ibid*)¹³.

Qui, dunque, veniamo a sapere che:

1) Come il capitale fisso e il capitale circolante necessario per la sua riproduzione (Smith dimentica il funzionamento) e la sua conservazione, così anche il capitale circolante di ogni capitalista individuale, che opera nella produzione di mezzi di consumo, è totalmente escluso dal *suo* reddito netto, che può essere composto unicamente dai suoi profitti. Dunque, la parte della merce da lui prodotta che sostituisce il suo capitale non è risolvibile in elementi di valore che per lui costituiscano reddito.

2) Il capitale circolante di ogni capitalista individuale costituisce una parte del capitale circolante della società, esattamente come ogni capitale fisso individuale.

3) Il capitale circolante della società, pur non essendo che la somma dei capitali circolanti individuali, possiede un carattere diverso dal capitale circolante di ogni capitalista individuale.

Quest'ultimo non può mai costituire una parte del *suo reddito*; una frazione del primo (quella che si compone di mezzi di consumo) può invece formare nello stesso tempo una parte del *reddito della società* o, come A. Smith

ha detto in precedenza, non riduce necessariamente di una parte del prodotto annuo il reddito netto della società. Quello che qui A. Smith chiama capitale circolante consiste in realtà nel capitale merce annualmente prodotto, che i capitalisti produttori di mezzi di consumo gettano ogni anno in circolazione. Tutto questo prodotto merce annuo consta di articoli consumabili; quindi costituisce il fondo in cui si realizzano o si spendono i redditi netti (inclusi i salari) della società. Invece di scegliere come esempio le merci nel negozio del piccolo commerciante, A. Smith avrebbe dovuto prendere le masse di beni giacenti nei magazzini dei capitalisti industriali.

Riunendo le idee che gli si affollavano alla mente nel considerare prima la riproduzione di ciò ch'egli chiama capitale fisso, poi quella di ciò ch'egli chiama capitale circolante, A. Smith sarebbe giunto al seguente risultato:

I. Il prodotto annuo della società consta di due sezioni: laprima comprende i mezzi di produzione, la seconda i mezzi diconsumo. Esse vanno trattate separatamente.

II. Il valore totale della parte del prodotto annuo compostadi *mezzi di produzione* si suddivide come segue: una parte di valore non è che il valore dei mezzi di produzione consumatinella fabbricazione di questi mezzi di produzione: dunque, nonè se non valore capitale riapparente in nuova forma. Unaseconda parte è eguale al valore del capitale speso in forzalavoro, ovvero alla somma dei salari pagati dai capitalisti diquella sfera di produzione. Una terza parte di valore, infine, costituisce la sorgente dei profitti, rendite fondiarie incluse, dei capitalisti industriali di questa stessa categoria.

Il primo elemento, che secondo A. Smith è la parte riprodotta del capitale fisso di tutti i capitali individuali occupati in questa prima sezione, è «totalmente escluso dal far parte del reddito netto» > sia del capitalista individuale, sia della società. Esso funziona sempre come capitale, mai come reddito. In questo senso, il «capitale fisso» di ogni capitalista individuale non si distingue per nulla dal capitale fisso della società. Invece le altre parti di valore del prodotto annuo della società composto di mezzi di produzione - parti di valore che quindi esistono anche in parti aliquote di questa massa complessiva di mezzi di produzione - formano bensì, nello stesso tempo, *redditi per tutti gli agenti compartecipi di questa produzione*, salari per gli operai, profitti e rendite per i capitalisti; non costituiscono però reddito, ma *capitale, per la società*, sebbene il prodotto annuo della società non si componga che della somma dei prodotti dei capitalisti individuali che ne fanno parte. Per loro natura, nella maggioranza dei casi essi possono funzionare unicamente come mezzi di produzione, e anche quelli che, occorrendo, potrebbero pure funzionare come mezzi di consumo sono destinati a servire da materia prima o ausiliaria di una nuova produzione. Funzionano a questo titolo, dunque come

capitale, non però nelle mani di coloro che li producono, ma in quelle di coloro che li impiegano, cioè:

III, dei capitalisti della seconda sezione, i produttori immediati di *mezzi di consumo*. Sostituiscono il loro capitale consumato nella produzione di mezzi di consumo (se e in quanto questo capitale non sia stato convertito in forza lavoro, e quindi consti della somma dei salari per gli operai della seconda sezione), mentre questo capitale consumato, che ora si trova sotto forma di mezzi di consumo nelle mani dei capitalisti loro produttori, costituisce a sua volta - dunque, dal punto di vista della società - il fondo di consumo *in cui i capitalisti e gli operai della prima sezione realizzano il loro reddito*.

Se A. Smith avesse spinto così avanti la sua analisi, poco gli sarebbe mancato per risolvere l'intero problema. Vi si era già avvicinato, in quanto aveva osservato che determinate parti di valore di *una specie* (i mezzi di produzione) dei capitali merce di cui è composto il prodotto annuo totale della società formano bensì reddito per gli operai e capitalisti individuali occupati nel produrli, ma non sono un elemento del reddito della società, mentre una parte di valore dell'ara specie (i mezzi di consumo) forma bensì valore capitale per i suoi possessori individuali, i capitalisti occupati in quella sfera d'investimento, ma forma soltanto una parte del reddito della società.

Da quanto già detto risulta:

Primo. Benché il capitale sociale sia eguale alla somma dei capitali individuali, quindi anche il prodotto merce annuo (o capitale merce annuo) della società sia eguale alla somma dei loro prodotti merce; benché perciò l'analisi del valore merce nei suoi elementi, che vale per ogni capitale merce individuale, debba anche valere, e valga in effetti nel risultato ultimo, per quello dell'intera società, la forma fenomenica in cui essi si presentano nel processo complessivo di riproduzione sociale è *diversa*.

Secondo. Anche sul terreno della riproduzione semplice, si verifica non soltanto produzione di salario (capitale variabile) e plusvalore, ma produzione diretta di nuovo valore capitale costante, sebbene la giornata lavorativa sia composta solo di due parti, una in cui l'operaio reintegra il capitale variabile, e, in effetti produce un equivalente della compera della sua forza lavoro, un'altra in cui produce plusvalore (profitto, rendita, ecc.). Infatti, il lavoro quotidiano che si spende nella riproduzione dei mezzi di produzione - e il cui valore si scinde in salario e plusvalore - si realizza in nuovi mezzi di produzione sostituenti la parte di capitale costante spesa nella produzione di mezzi di consumo.

Le principali difficoltà - di cui, in quanto finora detto, si è risolta la maggior parte - si presentano nel considerare non l'accumulazione, ma la

riproduzione semplice. Perciò, sia in Smith (Libro II), sia in Quesnay (*Tableau économique*), quando si tratta del movimento del prodotto annuo della società e della sua riproduzione mediata dalla circolazione, si parte dalla riproduzione semplice.

2. Scomposizione smithiana del valore di scambio in $v + p$.

Il dogma di A. Smith che il prezzo o valore di scambio (*exchangeable value*) di ogni singola merce - quindi anche dell'insieme di tutte le merci di cui è composto il prodotto annuo della società (giustamente egli presuppone dovunque produzione capitalistica) - consta di tre parti (*component parts*) o si risolve (*resolves itself into*) in tre parti: salario, profitto e rendita, può essere ridotto a questo, che il valore merce è $= v + p$, ovvero è eguale al valore del capitale variabile anticipato più il plusvalore.

E noi possiamo procedere a questa riduzione del profitto e della rendita ad una comune unità, che chiamiamo p , con l'esplicito permesso di A. Smith, come risulta dalle seguenti citazioni nelle quali dapprima trascuriamo tutti i punti accessori, cioè specialmente tutte le deviazioni apparenti o reali dal dogma secondo cui il valore merce consiste unicamente negli elementi da noi indicati come $v+p$.

Nella manifattura,

«il valore che gli operai aggiungono ai materiali si divide [...] in due parti, una deUe quali paga il loro salario, l'altra paga i profitti di chi li impiega sul complesso dei fondi» (capitali) «che ha anticipato per i materiali e i salari». (Book I, cap. 6, pp. 40-41)¹⁴ «Sebbene al manifatturiere» (l'operaio di manifattura) «venga anticipato dal suo padrone il salario, egli in realtà non costa a quest'ultimo nessuna spesa, dato che il valore del salario viene general mente reintegrato, insieme con un profitto, nel maggior valore dell'oggetto al quale il suo lavoro è stato applicato». (Book II, cap. 3, p. 221)¹⁵.

La parte del capitale [*stock*] spesa

«per mantenere lavoratori produttivi [...] dopo aver svolto per lui» (per l'imprenditore) «la funzione di capitale [...] costituisce un reddito per costoro» (gli operai). (Book II, cap. 3, p. 223)¹¹.

Nel capitolo citato, A. Smith dice espressamente:

«L'intero prodotto annuo del lavoro e della terra di ogni paese [...] si divide *naturalmente* in due parti. Una di queste, spesso la più grande, è in primo luogo destinata a reintegrare un capitale, ossia a rinnovare i viveri, i materiali e il prodotto finito che sono stati ritirati da un capitale; l'altra è destinata a costituire un reddito, sia per il possessore di quel capitale, come profitto dei suoi fondi» (*profitto di capitale*), «sia per qualche altra persona, come *rendita* della sua terra» (p. 222).

Solo una parte del capitale, come abbiamo sentito più sopra da A. Smith,

costituisce nello stesso tempo reddito per qualcuno; ed è quella investita nella compera di lavoro produttivo. Questa parte - il capitale variabile - assolve dapprima, in mano all'imprenditore e per lui, «la funzione di un capitale», poi «costituisce un reddito» per l'operaio produttivo stesso. Il capitalista converte una parte del suo valore capitale in forza lavoro, e appunto con ciò in capitale variabile; solo grazie a questa conversione non soltanto questa parte del capitale, ma tutto il suo capitale, funziona come capitale industriale. L'operaio - il venditore della forza lavoro - riceve nella forma del salario il valore di essa. Nelle sue mani la forza lavoro non è che merce vendibile, merce della cui vendita egli vive, e che perciò costituisce l'unica fonte del suo reddito; come capitale variabile, la forza lavoro funziona soltanto nelle mani del suo compratore, il capitalista, e questi ne anticipa solo in apparenza il prezzo di acquisto, perché il suo valore gli è già fornito in precedenza dall'operaio.

Dopo averci così mostrato che il valore del prodotto nella manifattura è $= v + p$ (dove p è = profitto del capitalista), A. Smith ci viene a dire che nell'agricoltura gli operai, oltre

«alla riproduzione di un valore uguale al loro consumo, ossia al capitale» (variabile) «che li impiega, aumentato dei profitti del capitalista [...] oltre al capitale dell'agricoltore e a tutti i suoi *profitti*, sono all'origine della regolare riproduzione della *rendita* del proprietario terriero» (Book II, cap. 5, p. 243)¹⁶.

Che la rendita finisca nelle mani del proprietario terriero, per la questione qui trattata è del tutto indifferente. Prima di finire nelle sue mani, essa deve trovarsi in quelle del fittavolo, cioè del capitalista industriale. Prima di divenire rendita per qualcuno, deve formare un elemento di valore del prodotto. Così, in A. Smith, sia rendita che profitto sono soltanto elementi del plusvalore che l'operaio produttivo costantemente riproduce insieme al proprio salario, cioè al valore del capitale variabile. Sia rendita che profitto sono dunque parti del plusvalore p , e in tal modo in A. Smith il prezzo di ogni merce si risolve in $v + p$.

Il dogma che il prezzo di ogni merce (quindi anche del prodotto merce annuo) si risolve in salario più profitto più rendita fondiaria, nella parte esoterica dell'opera di Smith, che si intreccia continuamente all'altra, assume la forma che il valore di ogni merce, quindi anche delle merci annualmente prodotte dalla società, è $= v + p$, al valore capitale sborsato in forza lavoro e costantemente riprodotto dall'operaio, più il plusvalore aggiunto dagli operai grazie al loro lavoro.

Questo risultato finale in A. Smith ci svela nello stesso tempo - vedi più innanzi - la sorgente della sua analisi unilaterale delle parti componenti in cui è scomponibile il valore delle merci. Ma il fatto che esse costituiscano nello

stesso tempo fonti diverse di reddito per classi diverse operanti nella produzione, non ha nulla a che vedere con la determinazione della grandezza di ciascuna di esse e del limite della loro somma di valore.

Quando A. Smith dice:

«Salario, profitto e rendita sono le tre fonti originarie di ogni reddito, così come di ogni valore di scambio. Ogni altro reddito in definitiva è derivato dall'una o dall'altra di queste fonti». (Book I, cap. 6, p. 43)»¹⁸,

sono qui affastellati diversi *quid pro quo*.

1. Tutti i membri della società che non figurano direttamente nella riproduzione, con o senza lavoro, possono ricevere in prima istanza la loro parte del prodotto merce annuo - quindi i loro mezzi di consumo - solo dalle mani delle classi alle quali spetta in prima istanza il prodotto: operai produttivi, capitalisti industriali, proprietari fondiari. Sotto questo profilo, i loro redditi derivano *materialiter* da salario (dei lavoratori produttivi), profitto e rendita fondiaria: appaiono perciò, di fronte a quei redditi originari, come derivati. Ma d'altra parte i percettori di tali redditi in questo senso derivati li ricevono in virtù della loro funzione sociale di re, prete, professore, prostituta, soldato, ecc., e possono quindi considerare queste loro funzioni come le fonti originarie del loro reddito.

2. E qui culmina il buffo svarione di A. Smith: dopo aver cominciato col determinare, a giusta ragione, gli elementi di valore della merce e la somma del prodotto valore in essi incorporato, per poi mostrare come questi elementi costituiscano altrettante forme diverse di reddito; dopo aver così derivato i redditi dal valore, eccolo - e questa rimane in lui la concezione dominante - procedere all'inverso, e far divenire i redditi, da «parti componenti» (*component parts*), «fonti originarie di ogni valore di scambio»; con il che si spalancano le porte all'economia volgare. (Vedi il nostro Roscher)¹⁷.

3. La parte costante del capitale.

Vediamo ora come A. Smith, con un colpo di bacchetta magica, cerchi di far scomparire dal valore della merce la parte di valore costante del capitale.

«Nel prezzo del grano, ad esempio, una parte paga la rendita del proprietario fondiario».

L'origine di questa parte componente del valore non ha nulla in comune col fatto che sia pagata al proprietario fondiario e costituisca un reddito per lui nella forma della rendita, più che l'origine delle altre parti di valore non ne abbia col fatto che esse costituiscano, come profitto e salario, delle fonti di

reddito.

«Un'altra paga il salario e il sostentamento dei lavoratori» (e del bestiame da lavoro, aggiunge!) «impiegati nel produrlo, e la terza paga il profitto dell'agricoltore» (il fittavolo). «Queste tre parti sembrano» [*seem*, e infatti sembrano] «costituire direttamente o in ultima analisi l'intero prezzo del grano»^e.

Questo «intero prezzo», cioè la sua determinazione di grandezza, è assolutamente indipendente dal suo ripartirsi fra tre specie di persone.

«Si può forse pensare che una quarta parte sia necessaria per ricostituire i fondi dell'agricoltore» (il capitale del fittavolo) «o compensare il logoramento del suo bestiame da lavoro e degli altri strumenti agricoli. Si deve però considerare che il prezzo di qualunque strumento dell'agricoltura, come un cavallo da lavoro, è composto anch'esso delle stesse tre parti: la rendita della terra sulla quale il cavallo è stato allevato, il lavoro di curarlo e allevarlo, e i profitti dell'agricoltore che anticipa sia la rendita di questa terra, sia il salario di questo lavoro. Quindi, benché il grano paghi sia il prezzo, sia il mantenimento del cavallo, l'intero prezzo si risolve sempre, direttamente o in ultima analisi, nelle stesse tre parti, rendita, lavoro» (Smith vuol dire compenso del lavoro, salario) «e profitto» (Book I, cap. 6, p. 42)¹⁹.

È questo, letteralmente, tutto ciò che Smith adduce a giustificazione della sua straordinaria dottrina. La sua dimostrazione consiste semplicemente nel ripetere la stessa affermazione. Per es., egli ammette che il prezzo del grano consta non solo di $v+p$, ma anche del prezzo dei mezzi di produzione consumati nel produrre il grano; quindi, di un valore capitale che il fittavolo non ha investito in forza lavoro. Ma, dice, i prezzi di tutti questi mezzi di produzione si scompongono a loro volta, come il prezzo del grano, in $v + p$; dimentica solo di aggiungere: oltre che nel prezzo dei mezzi di produzione consumati nel fabbricarli. Egli rinvia da un ramo di produzione all'altro, e dall'altro di nuovo a un terzo. Che l'intero prezzo delle merci si risolva «immediatamente» o «in ultima istanza» [*ultimately*] $inv+p$, non sarebbe una vuota scappatoia soltanto se si dimostrasse che i prodotti merce il cui prezzo si risolve immediatamente in c (prezzo dei mezzi di produzione consumati) + $v + p$, vengono infine compensati da prodotti merce che sostituiscono in tutto il loro volume quei «mezzi di produzione consumati» che, da parte loro, sono invece prodotti mediante semplice esborso di capitale variabile, cioè investito in forza lavoro. Il prezzo di questi ultimi sarebbe allora immediatamente = $v + p$. Quindi anche il prezzo delle prime, $c + v + p$, dove c figura come parte costante del capitale, sarebbe in ultima istanza risolvibile in $v + p$. Lo stesso A. Smith non credeva di aver fornito tale dimostrazione con il suo esempio dei raccoglitori di *Scotch-pebbles*, che però, secondo lui, 1) non forniscono plusvalore di sorta, ma si limitano a produrre il loro salario; 2) non impiegano mezzi di produzione (benché tuttavia li impieghino sotto forma di ceste, sacchi ed altri recipienti per il trasporto dei sassolini).

Abbiamo già visto in precedenza che poi lo stesso A. Smith butta a mare la propria teoria, senza però rendersi conto delle sue contraddizioni. La loro fonte va tuttavia cercata proprio nei suoi presupposti scientifici. Il capitale convertito in lavoro produce un valore più grande del suo proprio. Come? Perché, dice A. Smith, durante il processo di produzione gli operai imprimono alle cose da essi lavorate un valore che, oltre all'equivalente del loro prezzo di acquisto, costituisce il plusvalore (profitto e rendita) spettante non a loro, ma a chi li impiega. Questo, però, è anche tutto ciò ch'essi fanno e possono fare. Quel che vale per il lavoro industriale di un giorno, vale per il lavoro messo in moto dall'intera classe capitalistica nel corso di un anno. La massa totale del valore sociale prodotto nell'anno può quindi essere scomponibile soltanto in $v + p$, cioè in un equivalente con cui gli operai reintegrano il valore capitale speso nel loro prezzo di acquisto, e nel valore addizionale che devono fornire in aggiunta al loro imprenditore. Questi due elementi di valore delle merci costituiscono tuttavia nello stesso tempo fonti di reddito per le diverse classi che hanno partecipato alla riproduzione: il primo costituisce il salario, il reddito degli operai; il secondo il plusvalore, di cui il capitalista industriale trattiene per sé una parte nella forma del profitto e ne cede un'altra nella forma della rendita, il reddito del proprietario fondiario. Da dove potrebbe, dunque, scaturire un altro elemento di valore, visto che il valore annualmente prodotto *ex novo* non contiene nessun elemento all'infuori di $v+pl$ Qui siamo sul terreno della riproduzione semplice. Poiché l'intera somma del lavoro annuo si risolve in lavoro necessario per riprodurre il valore capitale speso in forza lavoro, e in lavoro necessario per creare un plusvalore, da dove potrebbe scaturire il lavoro per produrre un valore capitale non speso in forza lavoro?

Le cose stanno come segue:

I. A. Smith determina il valore di una merce mediante la quantità di lavoro che l'operaio salariato aggiunge (*adds*) all'oggetto di lavoro. Dice letteralmente: «i materiali», perché tratta della manifattura che, a sua volta, lavora già su prodotti del lavoro; ma ciò non cambia nulla alla questione. Il valore che l'operaio aggiunge ad una cosa (e questo «*adds*» è l'espressione di Adam) è del tutto indipendente dal fatto che lo stesso oggetto al quale si aggiunge valore abbia o non abbia già valore *prima* di tale aggiunta. L'operaio crea dunque in forma merce un prodotto valore; questo, secondo Smith, da un lato è l'equivalente del suo salario, e questa parte è perciò determinata dalla grandezza di valore della sua retribuzione; secondo che questa è più o meno grande, egli deve aggiungere più o meno lavoro per produrre o riprodurre un valore eguale a quello del suo salario. Ma, d'altro canto, al di là del limite così tracciato, l'operaio aggiunge altro lavoro, che costituisce plusvalore per il capitalista che lo impiega. Che questo rimanga interamente nelle mani del

capitalista o debba essere da lui parzialmente ceduto a terzi, non cambia assolutamente nulla né alla determinazione qualitativa (il fatto d'essere in generale plusvalore), né alla determinazione quantitativa (di grandezza) del plusvalore aggiunto dall'operaio salariato. È valore come ogni altra parte di valore del prodotto, ma se ne distingue perché per esso l'operaio non ha ricevuto né riceverà *in seguito* nessun equivalente; questo valore, il capitalista se lo appropria, invece, senza equivalente. Il valore totale della merce è determinato dalla quantità di lavoro che l'operaio ha speso nella sua produzione: una parte di questo valore totale è determinata dal fatto d'essere eguale al valore del salario, d'esserne dunque l'equivalente; la seconda parte, il plusvalore, è quindi anch'essa necessariamente determinata, e precisamente è eguale al valore totale del prodotto meno la parte di valore dello stesso che è l'equivalente del salario; dunque, è eguale all'eccedenza del valore prodotto nella fabbricazione della merce sulla parte di valore in essa contenuta, che è pari all'equivalente del suo salario.

2. Ciò che vale per la merce prodotta da ogni singolo operaio in una singola impresa industriale, vale per il prodotto annuo di tutti i rami presi assieme. Ciò che vale per il lavoro giornaliero di un operaio produttivo individuale, vale per il lavoro annuo messo in moto dall'intera classe degli operai produttivi. Esso, per esprimerci con Smith, «fissa» nel prodotto annuo un valore totale determinato dalla quantità del lavoro annuo speso, e questo valore totale si divide in una parte, determinata dalla frazione del lavoro annuo in cui la classe operaia crea un equivalente del proprio salario, in realtà crea questo stesso salario, e in un'altra, determinata dal lavoro annuo addizionale, in cui l'operaio crea un plusvalore per la classe dei capitalisti. Il valore annualmente creato *ex novo*, contenuto nel prodotto annuo, non consta dunque che di due elementi, l'equivalente del salario annuo ricevuto dalla classe operaia e il plusvalore annualmente fornito per la classe capitalistica. Ma il salario annuo forma il reddito della classe operaia, e la somma annua del plusvalore il reddito della classe capitalistica; entrambi rappresentano perciò (e questo punto di vista è giusto, là dove si tratta della riproduzione semplice) le quote relative sul fondo annuo di consumo, e si realizzano in esso. Così non rimane alcun posto per il valore capitale costante, per la riproduzione del capitale che opera sotto forma di mezzi di produzione. Ma che tutte le parti del valore merce funzionanti come reddito coincidano col prodotto annuo del lavoro destinato al fondo di consumo sociale, A. Smith lo dice espressamente *nell'Introduzione* alla sua opera:

«Oggetto di questi primi quattro libri è spiegare in che cosa sia consistito il reddito della grande massa della popolazione, ossia quale sia stata la natura dei fondi che [...] hanno consentito» (*supplied*) «un determinato consumo annuale» (p. 12).

E già nel primo periodo *dell'Introduzione* si legge:

«Il lavoro svolto in un anno è il fondo da cui ogni nazione trae in ultima analisi tutte le cose necessarie o comode della vita che in un anno consuma e che consistono in effetti o nel prodotto immediato di quel lavoro o in ciò che in cambio di quel prodotto viene acquistato da altre nazioni» (p. 11)²¹.

Il primo errore di A. Smith sta nell'equiparare il *valore annuo dei prodotti* con il *valore annualmente prodotto ex novo*. Quest'ultimo è *solo* il prodotto del lavoro dell'anno trascorso; il primo comprende in più tutti gli elementi di valore consumati per creare il prodotto annuo, ma *prodotti nell'anno precedente e, in parte, in anni ancor più lontani*; mezzi di produzione il cui valore non fa che *riapparire* - e che, per quanto concerne il loro valore, non sono stati né prodotti né riprodotti dal lavoro speso nell'ultimo anno. Grazie a questo equivoco, A. Smith riesce a far sparire la parte costante di valore del prodotto annuo. L'equivoco stesso poggia su un altro errore nella concezione fondamentale di Smith: egli non distingue il carattere duplice del lavoro-il lavoro in quanto, come erogazione di forza lavoro, crea valore, e il lavoro in quanto, come lavoro concreto, utile, crea oggetti d'uso (valore d'uso). La somma totale delle merci annualmente prodotte, dunque *l'intero prodotto annuo*, è prodotto del lavoro *utile* operante nell'ultimo anno; tutte queste merci esistono solo perché lavoro socialmente applicato è stato speso in un sistema pluriramificato di specie di lavoro utili; solo perciò nel loro valore totale è conservato il valore dei mezzi di produzione consumati nel produrle, che riappare in nuova forma naturale. *L'intero prodotto annuo* è quindi risultato del lavoro *utile* speso nel corso dell'anno; ma, del *valore annuo dei prodotti*, soltanto una parte è stata creata durante l'anno; questa parte è il *valore annualmente prodotto ex novo*, il prodotto valore, in cui si rappresenta la somma del lavoro messo in moto nel corso dell'anno.

Quando perciò A. Smith, nel passo appena citato, dice:

«Il lavoro svolto in un anno è il fondo da cui ogni nazione trae in ultima analisi tutte le cose che in un anno consuma, ecc.».

si mette unilateralmente dal punto di vista del puro lavoro utile, che in effetti ha creato tutti quei mezzi di sussistenza nella loro forma atta al consumo. Ma dimentica che a tanto non si poteva giungere senza il concorso dei mezzi di lavoro e degli oggetti di lavoro trasmessi da anni precedenti, e che perciò il «lavoro annuo», in quanto ha creato valore, non ha affatto generato l'intero valore del prodotto grazie ad esso portato a termine; che il valore prodotto è minore del valore dei prodotti.

Se non si può muovere ad A. Smith il rimprovero di non essersi spinto in questa analisi più in là di tutti i suoi successori (benché già nei fisiocratici si

trovasse lo spunto per una concezione giusta), in seguito egli si perde in un caos, e ciò soprattutto perché il suo modo «esoterico» di intendere il valore delle merci in generale si vede continuamente tagliare la strada da quelli exoterici che, nell'insieme, in lui prevalgono, mentre di tempo in tempo il suo istinto scientifico fa sì che il punto di vista esoterico riaffiori.

4. *Capitale e reddito in A. Smith.*

La parte di valore di ogni merce (e quindi anche del prodotto annuo) che costituisce soltanto un equivalente del salario, è eguale al capitale anticipato dal capitalista nel salario, cioè all'elemento variabile del suo capitale totale anticipato. Il capitalista riottiene questo elemento del valore capitale anticipato attraverso un elemento di valore, prodotto *ex novo*, della merce fornita dagli operai salariati. Sia che il capitale variabile venga anticipato nel senso che il capitalista paga in denaro la parte spettante all'operaio di un prodotto che non è ancora pronto per la vendita, o è bensì pronto, ma non ancora venduto dal capitalista, sia che egli lo paghi con denaro già ricevuto attraverso la vendita della merce fornita dall'operaio, sia che abbia avuto in anticipo questo denaro attraverso il credito - in tutti questi casi il capitalista sborsa capitale variabile che affluisce come denaro agli operai, e, d'altro lato, possiede l'equivalente di questo valore capitale nella parte di valore delle sue merci con cui l'operaio ha prodotto *ex novo* la parte a lui spettante del loro valore totale; con cui, in altre parole, ha prodotto il valore del suo proprio salario. Invece di dargli questa parte di valore nella forma naturale del suo proprio prodotto, il capitalista gliela paga in denaro. Per il capitalista, quindi, l'elemento variabile del suo valore capitale anticipato esiste ora in forma merce, mentre l'operaio ha ricevuto in forma denaro l'equivalente della forza lavoro venduta.

Mentre perciò la parte del capitale anticipato dal capitalista convertita in capitale variabile mediante compera della forza lavoro funziona nel processo stesso di produzione come forza lavoro attivantesi, e mediante l'erogazione di questa forza viene a sua volta prodotta come nuovo valore in forma merce, cioè riprodotta - quindi riproduzione, cioè nuova produzione di valore capitale anticipato! -, l'operaio spende il valore, rispettivamente prezzo della forza lavoro venduta, in mezzi di sussistenza, in mezzi di riproduzione della sua forza lavoro. Una somma di denaro eguale al capitale variabile costituisce la sua entrata, quindi il suo reddito, che dura solo fin tanto ch'egli può vendere la sua forza lavoro al capitalista.

La merce dell'operaio salariato - la sua forza lavoro stessa - funziona come merce nella sola misura in cui viene incorporata al capitale del capitalista, nella misura in cui funziona come capitale; d'altro lato, il capitale del

capitalista speso come capitale denaro nella compera di forza lavoro funziona come reddito in mano al venditore della forza lavoro, l'operaio salariato.

S'intrecciano qui diversi processi di circolazione e produzione, che A. Smith non tiene distinti.

Primo. Atti appartenenti al processo di *circolazione*: L'operaio vende la sua merce - la forza lavoro - al capitalista; il denaro con cui il capitalista la compra è per lui denaro investito a scopo di valorizzazione, quindi capitale denaro; non è speso, ma anticipato. (È questo il vero senso dell' «anticipo» - *avance* dei fisiocratici -, a prescindere totalmente da dove il capitalista prenda il denaro stesso. Anticipato, per il capitalista, è ogni valore ch'egli paga ai fini del processo di produzione, sia che ciò avvenga prima o *post festum*; è anticipato allo stesso processo di produzione). Qui si verifica soltanto ciò che accade in ogni vendita di merci: il venditore cede un valore d'uso (qui la forza lavoro) e ne riceve il valore (ne realizza il prezzo) in denaro; il compratore dà via il suo denaro e riceve in cambio la merce stessa - qui la forza lavoro.

Secondo: Nel processo di *produzione* la forza lavoro comprata costituisce ora una parte del capitale in funzione, e l'operaio stesso non opera qui che come una particolare forma naturale di questo capitale, distinta dagli elementi di esso esistenti nella forma naturale di mezzi di produzione. Durante il processo, l'operaio aggiunge un valore ai mezzi di produzione da lui trasformati in prodotto, mediante spesa della sua forza lavoro pari (prescindendo dal plusvalore) al valore della sua forza lavoro; quindi riproduce per il capitalista, in forma merce, la parte del capitale da lui anticipata o da anticipare in salario; gli produce un equivalente di questa parte; dunque, produce per il capitalista il capitale che questi può di nuovo «anticipare» nella compera di forza lavoro.

Terzo: Nella vendita della merce, perciò, una parte del suo prezzo di vendita reintegra al capitalista il capitale variabile anticipato, permettendo così a lui di comprare di nuovo forza lavoro e all'operaio di venderla nuovamente.

In ogni compravendita di merci - in quanto non si considerino che queste stesse transazioni - è del tutto indifferente che cosa avvenga, nelle mani del venditore, del denaro incassato per la sua merce, e che cosa, nelle mani del compratore, dell'articolo d'uso da lui comprato. In quanto si consideri il puro e semplice processo di circolazione, è quindi anche del tutto indifferente che la forza lavoro acquistata dal capitalista riproduca per lui valore capitale e che, d'altro lato, il denaro incassato come prezzo di acquisto della forza lavoro costituisca reddito per l'operaio. La grandezza di valore dell'articolo di commercio dell'operaio, la sua forza lavoro, non risente né del fatto di costituire per lui «reddito», né del fatto che l'uso del suo articolo di commercio da parte del compratore riproduca a quest'ultimo valore capitale.

Poiché il valore della forza lavoro - cioè il prezzo adeguato di vendita di questa merce - è determinato dalla quantità di lavoro necessaria alla sua riproduzione, ma questa stessa quantità di lavoro è determinata dalla quantità di lavoro richiesta per la produzione dei mezzi di sussistenza necessari dell'operaio, quindi per la conservazione della sua vita, il salario diventa il reddito di cui l'operaio deve vivere.

È completamente falso ciò che dice A. Smith (p. 223):

«la parte del capitale spesa per mantenere lavoratori produttivi [...] dopo aver svolto per lui» (per l'imprenditore) «la funzione di capitale [...] costituisce un reddito per costoro» (i lavoratori).

Il *denaro* con cui il capitalista paga la forza lavoro acquistata «svolge per lui funzione di capitale» in quanto egli così incorpora la forza lavoro negli elementi materiali del suo capitale, e solo in tal modo mette il suo capitale nella condizione di funzionare come capitale produttivo. Distinguiamo: la forza lavoro è *merce*, non capitale, in mano all'operaio, e costituisce per lui un reddito, nella misura in cui egli ne può ripetere costantemente la vendita; funziona come capitale *dopo* la vendita, in mano al capitalista, durante il processo di produzione. Quello che qui serve due volte è la forza lavoro; come merce che si vende al suo prezzo, in mano all'operaio; come forza che produce valore e valore d'uso, in mano al capitalista che l'ha comprata. Ma il denaro che l'operaio riceve dal capitalista, lo riceve soltanto dopo avergli ceduto l'uso della sua forza lavoro, dopo che la stessa è già realizzata nel valore del prodotto del lavoro. Il capitalista ha in mano questo valore prima di pagarlo. Non è dunque il denaro che funziona due volte; prima come forma denaro del capitale variabile, poi come salario. Ma è la forza

lavoro che ha funzionato due volte: prima come *merce* nella vendita della forza lavoro (nella stipulazione del salario da versare, il denaro non funge che da misura ideale del valore, senza aver bisogno d'essere già in mano al capitalista); poi, nel processo di produzione, dove funziona come *capitale*, cioè come elemento creatore di valore d'uso e di valore, in mano al capitalista. Ha già fornito in forma merce l'equivalente da pagare all'operaio, prima che il capitalista lo paghi all'operaio in forma denaro. Dunque, è lo stesso operaio a creare il fondo di pagamento attingendo al quale il capitalista lo paga. Ma non è tutto.

Il denaro che riceve l'operaio viene speso da lui per mantenere la sua forza lavoro; quindi - se consideriamo la classe capitalistica e la classe operaia nella loro totalità -, per conservare al capitalista lo strumento grazie al quale soltanto egli può rimanere un capitalista.

Da un lato la costante compravendita della forza lavoro perpetua la forza lavoro come elemento del capitale, grazie al quale esso appare come creatore

di merci, di articoli d'uso che possiedono un valore, e grazie al quale inoltre la parte di capitale che compera la forza lavoro viene costantemente generata dal suo proprio prodotto; quindi l'operaio stesso crea costantemente il fondo di capitale attingendo al quale viene pagato. Dall'altro, la vendita costante della forza lavoro diviene fonte di sostentamento sempre rinnovantesi dell'operaio; quindi la sua forza lavoro appare come il patrimonio dal quale egli attinge il reddito di cui vive. Qui reddito non significa altro che appropriazione di valori attuata mediante vendita costantemente ripetuta di una merce (la forza lavoro); valori che a loro volta servono unicamente alla costante riproduzione della merce da vendere. E, in questo senso, A. Smith ha ragione di dire che la parte di valore del prodotto creata dallo stesso operaio, per la quale il capitalista gli paga un equivalente in forma di salario, diviene per l'operaio fonte di reddito. Ma ciò non cambia nulla alla natura o alla grandezza di questa parte di valore della merce, così come non cambia nulla al valore dei mezzi di produzione il fatto di funzionare come valori capitali, o come non cambia nulla alla natura e alla grandezza di una linea retta il fatto di servir di base a un triangolo o di diametro a un'ellisse.

Il valore della forza lavoro resta determinato in modo tanto indipendente quanto il valore di quei mezzi di produzione. Questa parte di valore della merce né *consta di* reddito come di un fattore autonomo che la costituisca, né *si risolve in* reddito. Il fatto che questo neo-valore costantemente riprodotto dall'operaio costituisca per lui una fonte di reddito non significa, inversamente, che il suo reddito costituisca un elemento del neo-valore da lui generato. È la grandezza della parte del neovalore da lui prodotto che gli viene pagata, a determinare la misura del valore del suo reddito, e non l'inverso. Che questa parte del neo-valore costituisca per lui un reddito mostra unicamente che cosa avviene di essa, il carattere del suo impiego, e ha così poco a che vedere con la sua formazione, come con ogni altra formazione di valore. Se io ricevo ogni settimana dieci talleri, la circostanza di questo incasso settimanale non cambia nulla né alla *natura* né alla *grandezza* di valore dei dieci talleri. Come per ogni altra merce, il valore della forza lavoro è determinato dalla quantità di lavoro necessaria alla sua riproduzione; il fatto che questa quantità di lavoro sia determinata dal valore dei mezzi di sussistenza necessari dell'operaio, e dunque sia eguale al lavoro necessario alla riproduzione delle sue condizioni di esistenza, è sì peculiare di questa merce (la forza lavoro), ma peculiare non più del fatto che il valore del bestiame da soma sia determinato dal valore dei mezzi di sussistenza necessari alla sua conservazione; dunque, dalla massa di lavoro umano richiesta per produrre questi ultimi.

Ma è la categoria «reddito» che qui, in A. Smith, è la fonte di tutti i guai. In lui, le diverse specie di reddito costituiscono le «*component parts*», le parti

costitutive del valore delle merci annualmente prodotto, creato *ex novo*, mentre invece le due parti in cui questo valore si scompone per *il capitalista* - l'equivalente del suo capitale variabile anticipato in forma denaro nell'acquisto del lavoro, e l'altra parte di valore che anche gli appartiene ma non gli è costata nulla, il plusvalore - costituiscono delle fonti di reddito. L'equivalente del capitale variabile viene di nuovo anticipato in forza lavoro, e in questo senso costituisce per l'operaio un reddito sotto la forma del suo salario; l'altra parte - il plusvalore -, non

dovendo reintegrare al capitalista nessun anticipo di capitale, può da lui essere spesa in mezzi di consumo (necessari e di lusso), consumata come reddito, invece di costituire un valore capitale di nessuna specie. Il presupposto di questo reddito è il valore stesso delle merci, e i suoi elementi si distinguono per il capitalista solo in quanto formino un equivalente *del* o un'eccedenza *sul* valore capitale variabile da lui anticipato. Entrambi consistono unicamente in forza lavoro spesa durante la produzione delle merci, forza lavoro fluidificata in lavoro. Consistono in spesa, non in entrata o reddito - in spesa di lavoro.

In base a questo *quid pro quo*, per cui il reddito diventa fonte di valore della merce, e non invece il valore della merce fonte di reddito, il valore della merce appare «composto» delle diverse specie di reddito; esse sono determinate indipendentemente l'una dall'altra, e il valore totale della merce viene determinato mediante la somma delle grandezze di valore di questi redditi. Ora il problema è: come viene determinato il valore di ognuno di questi redditi, da cui dovrebbe scaturire il valore della merce? Nel caso del salario, la determinazione avviene per il fatto che il salario è il valore della sua merce, la forza lavoro, e questo è determinabile (come nel caso di ogni altra merce) mediante il lavoro necessario per la sua riproduzione. Ma il plusvalore, o meglio, in Smith, le sue due forme, profitto e rendita fondiaria, come sono determinabili? Qui ci si riduce a un vuoto chiacchiericcio. A. Smith presenta salario e plusvalore (rispettivamente, salario e profitto) ora come elementi di cui è composto il valore, rispettivamente il prezzo della merce, ora - e spesso nel medesimo tempo - come parti in cui il prezzo della merce «si risolve» [*resolves itself*]; il che significa, inversamente, che il valore merce è il dato primario e le diverse parti di questo valore spettano, sotto forma di redditi diversi, alle differenti persone che hanno partecipato al processo di produzione. Ma questo non è affatto identico all'essere il valore costituito da quelle tre «parti componenti». Se io determino in modo indipendente la lunghezza di tre diverse linee rette, poi con queste tre linee come «parti componenti» formo una quarta linea retta, eguale alla lunghezza della loro somma, il procedimento non è per nulla il medesimo che se,

invece, ho davanti una data linea retta e la divido, in certo qual modo «la

risolvo», per uno scopo qualsiasi, in tre segmenti diversi. Nel primo caso, la lunghezza della linea cambia completamente con la lunghezza delle tre linee di cui essa costituisce la somma; nel secondo, la lunghezza dei tre segmenti è limitata a priori dal fatto che essi costituiscono altrettante frazioni di una linea di lunghezza data.

In realtà, tuttavia, se ci atteniamo a quel che v'è di giusto nell'esposizione smithiana, che cioè il *valore creato ex novo dal lavoro annuo* contenuto nelle merci annualmente prodotte dalla società (come in ogni merce singola, o come nel prodotto di un giorno, di una settimana, ecc.), è eguale al valore del capitale variabile anticipato (quindi alla parte di valore destinata nuovamente alla compera di forza lavoro), più il plusvalore che il capitalista può realizzare - come nella riproduzione semplice, ed eguali restando tutte le altre circostanze - in mezzi del suo consumo individuale; se inoltre ci atteniamo al fatto che A. Smith affastella il lavoro in quanto creatore di valore, erogazione di forza lavoro, e il lavoro in quanto creatore di valori d'uso, cioè speso in forma utile, conforme allo scopo, allora tutta l'esposizione si riduce a questo:

Il valore di ogni merce è il prodotto del lavoro; dunque, lo è anche il valore del prodotto del lavoro annuo, o il valore delle merci annualmente prodotte dalla società. Ma, poiché ogni lavoro si risolve in: 1) tempo di lavoro necessario, in cui l'operaio non fa che riprodurre un equivalente per il capitale anticipato nella compera della sua forza lavoro, e 2) pluslavoro, con cui egli fornisce al capitalista un valore per il quale costui non paga nessun equivalente, dunque plusvalore; ogni valore merce può allora risolversi soltanto in questi due elementi diversi, quindi costituisce in definitiva, come salario, il reddito della classe operaia e, come plusvalore, quello della classe capitalistica. Per quanto invece riguarda il valore capitale costante, cioè il valore dei mezzi di produzione consumati nella produzione del prodotto annuo, è vero che non si può dire (a parte la frase che il capitalista lo addebita al compratore all'atto della vendita della sua merce) come questo valore entri nel valore del nuovo prodotto, ma in ultima analisi - *ultimately* - questa stessa parte di valore, dato che i mezzi di produzione sono a loro volta pro-

dotto del lavoro, può essere composta soltanto di equivalente del capitale variabile e di plusvalore; di prodotto di lavoro necessario e di prodotto di pluslavoro. Se, in mano a chi li impiega, i valori di questi mezzi di produzione funzionano come valori capitale, ciò non impedisce che «in origine», e, se gli si va a fondo, in un'altra mano - sia pure in precedenza - fossero scomponibili nelle stesse due parti di valore, quindi in due diverse fonti di reddito.

Un punto giusto, in tutto ciò, è che: nel movimento del capitale sociale - cioè della totalità dei capitali individuali - la cosa si presenta in maniera diversa che per ogni capitale individuale partitamente considerato; dunque

dall'angolo visuale di ogni singolo capitalista. Per quest'ultimo, il valore delle merci si risolve: 1) in un elemento costante (quarto, come dice A. Smith) e 2) nella somma di salario e plusvalore, rispettivamente salario, profitto e rendita fondiaria. Dal punto di vista della società, invece, il quarto elemento di Smith, il valore capitale costante, scompare.

5. *Riepilogo.*

La formula assurda, che i tre redditi - salario, profitto e rendita - costituiscano tre «parti componenti» del valore della merce, deriva in Smith da quella, più plausibile, che il valore della merce si risolva, *resolves itself*, in queste tre parti componenti. Anche questo è un errore, perfino supponendo che il valore della merce sia soltanto divisibile nell'equivalente della forza lavoro utilizzata e nel plusvalore creato da quest'ultima. Ma qui l'errore poggia, a sua volta, su una base vera e più profonda. La produzione capitalistica si fonda sulla vendita, da parte dell'operaio produttivo, della sua propria forza lavoro, come sua merce, al capitalista nelle cui mani essa poi funziona come puro e semplice elemento del capitale produttivo. Questa transazione, appartenente alla circolazione - vendita e compera della forza lavoro -, non introduce soltanto il processo di produzione, ma ne determina *implicitamente* il carattere specifico. La produzione di un valore d'uso e perfino quella di una merce (poiché questa può anche essere opera di lavoratori produttivi indipendenti) non è qui che mezzo alla produzione di plusvalore

assoluto e relativo per il capitalista. Perciò, nell'analisi del processo di produzione, abbiamo visto come la produzione di plusvalore assoluto e relativo determini: 1) la durata del processo di lavoro giornaliero; 2) l'intera configurazione sociale e tecnica del processo di produzione capitalistico²². È all'interno di questo che si compie la distinzione fra pura e semplice conservazione di valore (del valore capitale costante), vera e propria riproduzione del valore anticipato (equivalente della forza lavoro) e produzione di plusvalore, cioè di valore per il quale il capitalista non ha preventivamente anticipato, né anticipa *post festum*, nessun equivalente.

L'appropriazione di plusvalore - un valore che eccede l'equivalente del valore anticipato dal capitalista -, benché introdotta dalla compravendita della forza lavoro, è un atto che si compie entro il processo di produzione e ne costituisce un elemento essenziale.

L'atto introduttivo, che costituisce un atto di circolazione, cioè la compravendita della forza lavoro, poggia a sua volta su una ripartizione degli *elementi* di produzione che precede la ripartizione dei prodotti *sociali* e ne è il presupposto, cioè la separazione della forza lavoro come merce del lavoratore

dai mezzi di produzione come proprietà di non-lavoratori.

Nello stesso tempo, tuttavia, questa appropriazione di plusvalore, o questa scissione della produzione di valore in riproduzione di valore anticipato e produzione di nuovo valore (plusvalore) che non reintegra nessun equivalente, non cambia nulla alla sostanza del valore stesso e alla natura della produzione di valore. La sostanza del valore è e resta null'altro che forza lavoro erogata - lavoro, a prescindere dal suo particolare carattere utile - e la produzione di valore non è che il processo di tale erogazione. Così, il servo della gleba eroga durante sei giorni forza lavoro, lavora per sei giorni, e al fatto di questa erogazione non cambia nulla se, per es., egli effettua tre di queste giornate lavorative per sé sul proprio campo e tre per il padrone sul suo. Il lavoro volontario per sé e il lavoro coatto per il padrone sono egualmente lavoro; considerato in riferimento ai valori, o anche ai prodotti utili da esso creati, nel suo lavoro di sei giorni non si verifica alcuna differenza. La differenza concerne unicamente le condizioni diverse da cui si origina la spesa della sua forza lavoro nelle due metà del tempo di lavoro di sei giorni. Lo stesso accade per il lavoro necessario e il pluslavoro dell'operaio salariato.

Il processo di produzione si estingue nella merce. Il fatto che nella sua produzione sia stata spesa forza lavoro appare adesso come proprietà materiale della merce, come proprietà di possedere valore; la grandezza di questo valore è misurata dalla grandezza del lavoro speso; in null'altro si risolve e consiste il valore della merce. Se ho tirato una linea retta di lunghezza data, anzitutto mediante il tipo di disegno che segue certe regole (leggi) da me indipendenti, ho «prodotto» una linea retta (simbolicamente, è vero, ma questo lo so a priori): se poi divido questa linea in tre segmenti (che possono a loro volta corrispondere a un dato problema), ognuno di essi rimane come prima una linea retta, e l'intera linea di cui sono parti non viene risolta da questa divisione in nulla di diverso da una linea retta, per es. in una curva di qualsiasi specie. Allo stesso modo, non posso dividere una linea di lunghezza data in modo che la somma di queste parti sia maggiore della linea indivisa; neppure la grandezza della linea indivisa è dunque determinata da grandezze arbitrariamente stabilite dei segmenti. Inversamente, la lunghezza relativa di questi è delimitata fin dall'inizio dai limiti della linea di cui sono parte.

In questo senso la merce prodotta dal capitalista non si distingue in nulla dalla merce prodotta da un lavoratore indipendente, o da una comunità di lavoratori, o da schiavi. Ma, nel nostro caso, l'intero prodotto del lavoro, come l'intero suo valore, appartiene al capitalista. Come ogni altro produttore, egli deve prima convertire la merce, mediante la vendita, in denaro per poter continuare nelle sue manipolazioni; deve convertirla nella forma di equivalente generale.

Consideriamo il prodotto merce, prima che sia convertito in denaro. Esso appartiene interamente al capitalista. D'altra parte, come prodotto di lavoro utile - come valore d'uso -, è in tutto e per tutto il prodotto del processo lavorativo trascorso. Non così il suo valore. Una parte di questo valore non è se non il valore,

riapparente in forma nuova, dei mezzi di produzione spesi nella produzione della merce; questo valore non è stato prodotto durante il processo di produzione della merce, giacché i mezzi di produzione lo possedevano prima del processo di produzione e indipendentemente da esso, come suoi depositari sono entrati in questo processo; ciò che si è rinnovato e modificato è soltanto la sua forma fenomenica. Questa parte del valore della merce costituisce per il capitalista un equivalente della parte del suo valore capitale costante anticipato consumata durante la produzione della merce. Esisteva prima nella forma di mezzi di produzione; esiste ora come elemento del valore della merce prodotta *ex novo*. Non appena quest'ultima è monetizzata, quel valore, ora esistente in denaro, dev'essere riconvertito in mezzi di produzione, nella sua forma originaria determinata dal processo di produzione e dalla sua funzione in esso. Al carattere di valore di una merce non cambia nulla la funzione di questo valore come capitale.

Una seconda parte di valore della merce è il valore della forza lavoro che l'operaio salariato vende al capitalista. Esso è determinato, come il valore dei mezzi di produzione, indipendentemente dal processo di produzione in cui deve entrare la forza lavoro, e viene fissato in un atto di circolazione, la compravendita della forza lavoro, prima che questa entri nel processo di produzione. Con il suo funzionamento - con l'erogazione della sua forza lavoro - l'operaio salariato produce un valore merce eguale al valore che il capitalista deve pagargli per l'uso della sua forza lavoro. Cede al capitalista questo valore in merce; lui gliela paga in denaro. Che questa parte del valore della merce sia per il capitalista solo un equivalente del capitale variabile che egli deve anticipare nel salario, non cambia assolutamente nulla al fatto che esso sia un valore merce creato *ex novo* durante il processo di produzione, non costituito da nulla di diverso da ciò che costituisce il plusvalore - cioè erogazione trascorsa di forza lavoro. E parimenti su questo fatto non incide la circostanza che il valore della forza lavoro pagato dal capitalista all'operaio sotto forma di salario assuma per l'operaio la forma di reddito, e che in tal modo venga costantemente riprodotta non solo la forza lavoro, ma anche la classe

dei salariati in quanto tale, e perciò la base dell'intera produzione capitalistica.

La somma di queste due parti di valore non forma tuttavia l'intero valore della merce. Rimane un'eccedenza su entrambe: il plusvalore. Questo, così

come la parte di valore che reintegra il capitale variabile anticipato in salario, è un valore creato *ex novo* dall'operaio durante il processo di produzione - lavoro coagulato. Solo che al possessore dell'intero prodotto, il capitalista, esso non costa nulla. Quest'ultima circostanza permette in realtà al capitalista di consumarlo interamente come reddito qualora non debba cederne delle parti ad altri compartecipanti -come la rendita fondiaria ai proprietari terrieri -, nel qual caso esse costituiscono i redditi di codesti terzi. La stessa circostanza è stata pure il motivo animatore del fatto che il nostro capitalista si è occupato in generale della produzione di merci. Ma né il suo originario e bene intenzionato proposito di carpire plusvalore, né la successiva spesa dello stesso come reddito ad opera sua o di altri, incidono sul plusvalore in quanto tale. Non cambiano nulla né al fatto che esso è un coagulo di lavoro non pagato, né tampoco alla sua grandezza, che è determinata da tutt'altre condizioni.

Ma poiché A. Smith ha voluto, già nell'analisi del valore della merce, occuparsi, come si occupa, del ruolo spettante alle sue diverse componenti nel processo di riproduzione complessivo, era chiaro che, se parti specifiche funzionano come reddito, altre funzionano non meno costantemente come capitale - quindi, stando alla sua logica, avrebbero anche dovuto essere definite quali componenti del valore della merce, ovvero parti fai cui esso si risolve.

A. Smith identifica la produzione di merci fai generale con la produzione capitalistica di merci: i mezzi di produzione sono a priori «capitale»; il lavoro è a priori lavoro salariato; perciò

«il numero dei lavoratori utili e produttivi è ovunque proporzionale alla quantità del fondo capitale impiegato per metterli all'opera» (*to the quantity of capital stock which is employed in setting them to work*: Introduction, p. 12)²³.

In una parola, i diversi fattori del processo lavorativo -materiali e personali - appaiono fin dall'inizio nelle maschere proprie del periodo capitalistico. Perciò l'analisi del valore della merce coincide anche con l'analisi della misura in cui questo valore costituisce, da un lato, puro e semplice equivalente di capitale sborsato, dall'altro valore «libero», che non reintegra nessun valore capitale anticipato, ovvero costituisce plusvalore. Le frazioni del valore merce paragonate l'una con l'altra da questo punto di vista si tramutano così sottomano nelle sue «componenti» autonome e, infine, in «sorgenti di ogni valore». Un'ulteriore conseguenza è che il valore merce si compone di, o alternativamente «si risolve in», redditi di varia natura, cosicché non i redditi constano di valore merce, ma il valore merce consta di «redditi». Tuttavia, come alla natura di un valore merce *qua* valore merce, o del denaro *qua* denaro, non cambia nulla il fatto che essi funzionino come valore capitale, così non cambia nulla ad un valore merce il fatto che poi funzioni, per questo o per quello, come reddito. La merce con cui ha a che fare Adam Smith è a priori

capitale merce (che, oltre al valore capitale consumato nella produzione della merce, comprende il plusvalore), dunque merce capitalisticamente prodotta, risultato del processo' di produzione capitalistico. Questo, dunque, si sarebbe dovuto analizzare prima; quindi anche il processo di valorizzazione e formazione di valore in esso incluso. Poiché il suo presupposto è, a sua volta, la circolazione delle merci, la sua presentazione esige pure un'analisi preventiva, e da ciò indipendente, della merce. Perfino là dove, saltuariamente e «per via esoterica», coglie nel giusto, A. Smith considera sempre la produzione di valore solo in occasione dell'analisi della merce, cioè dell'analisi del capitale merce.

III. GLI EPIGONIF

Ricardo riproduce quasi alla lettera la teoria di A. Smith:

«Si intende qui che tutti i prodotti di un paese sono consumati, ma che c'è una grandissima differenza, la più grande che si possa immaginare, a seconda che siano consumati da chi produce un altro

valore o da chi non lo riproduce. Quando diciamo che il reddito è risparmiato, e aggiunto al capitale, voghamo dire che la parte di reddito che diciamo aggiunta al capitale è consumata da lavoratori produttivi anziché da lavoratori improduttivi»²⁴.

In realtà, Ricardo accetta in pieno la teoria di A. Smith sulla risoluzione del prezzo della merce in salario e plusvalore (ovvero capitale variabile e plusvalore). I punti intorno ai quali polemizza con lui sono: 1) le parti componenti del plusvalore: egli elimina come elemento necessario di esso la rendita fondiaria; 2) Ricardo *suddivide* il prezzo delle merci in queste parti componenti. La grandezza di valore è quindi *il prius*. La somma delle parti componenti è presupposta come grandezza data; da essa si parte, invece di derivare *post festum*, dall'addizione delle parti componenti, come spesso fa A. Smith in contrasto con le stesse sue intuizioni più profonde, la grandezza di valore della merce.

Ramsay nota, contro Ricardo:

«Ricardo dimentica che l'intero prodotto non si ripartisce soltanto fra salario e profitto, ma è pure necessaria una parte che reintegri il capitale fisso» (*An Essay on the Distribution of Wealth*, Edimburgo, 1836, p. 174).

Per capitale fisso, Ramsay intende la stessa cosa che per me designa il capitale costante:

«Il capitale fisso esiste in una forma in cui contribuisce bensì alla produzione della merce in lavorazione, ma non al sostentamento del

lavoratore» (p. 59).

A. Smith si ribellava alla conseguenza necessaria della sua risoluzione del valore delle merci, quindi anche del valore del prodotto sociale annuo, in salario e plusvalore, quindi in puro reddito: la conseguenza, cioè, che allora tutto il prodotto annuo potrebb'essere consumato. Non sono mai i pensatori originali a trarre le conseguenze assurde. Le lasciano ai Say e ai Mac Culloch.

Per Say, in effetti, la cosa è abbastanza semplice. Ciò che per uno è anticipo di capitale, per l'altro è reddito e prodotto

netto, o lo è stato; la differenza fra prodotto lordo e prodotto netto è puramente soggettiva, e

«così il valore complessivo di tutti i prodotti si è ripartito nella società come reddito.» (Say, *Traiti d'Écon. Pol.*, 1817, II, p. 64). «Il valore complessivo di ogni prodotto si compone dei profitti dei proprietari fondiari, dei capitalisti e degli uomini industriosi» (il salario qui figura come *profits des industriels*!), «che hanno contribuito a produrlo. Ne segue che il reddito della società è eguale al valore lordo prodotto, non, come pensava la setta degli economisti» (i fisiocratici) «al solo prodotto netto del suolo» (p. 63)²⁵.

Questa scoperta di Say se l'è appropriata, fra gli altri, anche Proudhon.

Storch, che pure accetta in linea di principio la dottrina di A. Smith, trova tuttavia che l'applicazione pratica di Say non è sostenibile.

«Se si ammette che il reddito di una nazione è eguale al suo prodotto lordo, cioè che non se ne deve detrarre nessun capitale» (si vuol dire capitale costante), «allora bisogna anche ammettere che questa nazione possa consumare improduttivamente l'intero valore del suo prodotto annuo, senza recare il minimo pregiudizio al suo reddito futuro [...]. I prodotti che formano il capitale» (costante) «di una nazione, non sono consumabili». (STORCH, *Considerations sur la nature du revenu national*, Parigi, 1824, pp. 147, 150).

Ma come l'esistenza di questa parte di capitale costante si accordi con l'analisi smithiana, da lui accettata, del prezzo, secondo cui il valore delle merci contiene soltanto salario e plusvalore, ma niente capitale costante, Storch si è dimenticato di dirlo. Gli sembra chiaro solo tramite Say che questa analisi del prezzo conduce a risultati assurdi, e la sua ultima parola in materia suona:

«è impossibile risolvere il prezzo necessario nei suoi elementi più semplici». (*Cours d'Écon. Polit.*, Pietroburgo, 1815, II, p. 141).

Sismondi, che si occupa particolarmente del rapporto fra capitale e reddito, e in realtà eleva la particolare concezione

di questo rapporto a *differentia specifica* dei suoi *Nouveaux Principes*, non ha detto *una sola* parola scientifica, non ha fornito neppure il contributo di un atomo alla delucidazione del problema.

Barton, Ramsay e Cherbuliez tentano di spingersi oltre la concezione smithiana. Non vi riescono, perché fin dall'inizio pongono unilateralmente la questione non separando con chiarezza la differenza fra valore capitale costante e variabile dalla differenza fra capitale fisso e circolante.

Anche John Stuart Mill riproduce con la solita prosopopea la dottrina lasciata in eredità da A. Smith ai suoi epigoni.

Risultato: la confusione di idee smithiana sussiste fino ad oggi e il suo dogma è un articolo di fede ortodosso dell'economia politica²⁶.

1. Con le righe precedenti ha pure inizio il capitoletto delle *Theorien über den Mehrwert* dedicato a Quesnay. (Nella già cit. *Storia delle teorie economiche*, vol. I, pp. 87 segg.; nelle cit. *Teorie del plusvalore*, vol. I, pp. 127 segg.).

2. «La differenza fra il valore della forza lavoro e la sua valorizzazione -cioè il plusvalore [...] appare nel modo più manifesto e incontestabile, fra tutte le branche della produzione, nella agricoltura, nella produzione originaria. La somma dei mezzi di sussistenza che l'operaio consuma da un anno all'altro, o la massa di materia che egli consuma, è inferiore alla somma dei mezzi di sussistenza che egli produce. Nell'industria generalmente non si vede l'operaio riprodurre direttamente i propri mezzi di sussistenza, produrre l'eccedenza sui propri mezzi di sussistenza. Il processo è mediato dall'acquisto e dalla vendita, dai diversi atti della circolazione, e la sua comprensione richiede l'analisi del valore in generale. Nell'agricoltura esso si manifesta direttamente nell'eccedenza dei valori d'uso prodotti sui valori d'uso consumati dall'operaio, e si può quindi comprendere senza l'analisi del valore in generale, senza una chiara intelligenza della natura del valore. Basta ridurre il valore a valore d'uso e questo a materia in generale». (Ivi, pp. 45-46 e, rispettivamente, p. 30). Nello stesso capitoletto, la caratterizzazione del sistema fisiocratico nella sua doppia faccia borghese-capitalistica e feudale.

3. Un lungo brano dalla *Tkéorie des lois civiles, ou principes fondamentaux de la société*, 1767, dello storico ed economista Simon-Nicolas-Henri Linguet (1736-1794), è riportato nelle *Theorien über den Mehrwert* (trad. it. cit., I, pp. 83-87 e, rispettivamente, pp. 525-529) ad illustrazione della sua polemica, «dall'apparenza reazionaria semiseria e semi-ironica», contro «la dominazione nascente della borghesia». Marx esclude invece espressamente dalla trattazione gli «scrittori socialisti e comunisti» del Settecento, quindi anche l'utopista Gabriel-Bonnot de Mably (1709-1785).

4. Trad. Utet, 1974, PP- 755. nota b.

5. «Come loro» (gli imprenditori-manifatturieri), «essi» (i fittavoli) «debbono ottenere, oltre al recupero dei capitali, etc.».

6. *ha ricchezza delle nazioni*, ecc.; trad. it. cit., pp. 357-358.

7. *Ibid.*, p. 272.

8. *Ibid.*, p. 278.

9. Trad. it. cit., p. 279.

10. Così nel testo.

11. Trad. it. cit., p. 95.

12. Trad. it. cit., p. 279.

13. Trad. it. cit., pp. 280-281.

14. *Ibid.*, p. 281.

15. Trad. it. cit., p. 50.

16. *Ibid.*, p. 51.

17. *Ibid.*, p. 51.

18. Trad. it. cit., p. 358.

19. Trad. it. cit., p. 58.

20. Per Wilhelm Georg Friedrich Roscher (1817-1894) come tipico esponente dell'economia volgare tedesca, cfr. soprattutto il Libro I del *Capitale*, trad. Utet, 1974, pp. 173, 252, 305, 318, 333, 405, 447, 783.

21. Trad. it. cit., p. 52.

22. Trad. it. cit., pp. 3 e 4.

23. Libro I, cap. XIV: *Plusvalore assoluto e relativo*, trad. Utet, 1974, pp. 657 segg.

24. Trad. it. cit., p. 4.

25. Trad. it. cit., pp. 106-107, nota.

26. Una traduzione italiana del *Trattato d'economia politica* si legge nel vol. VI della Serie I della Biblioteca degli Economisti, Torino, 1845, pp. 3-439. Qui si è tradotto direttamente dal testo originale.

27. Per Ramsay, Say, Storch, Barton, Cherbuliez, John Stuart Mill, Proudhon, cfr. i numerosi rinvii contenuti nel Libro I, e le note a pp. 254, 159, 269, 804, 278, 80 e 145 della trad. Utet, 1974, nonché il III volume della cit. *Storia delle teorie economiche o Teorie sul plusvalore*.

a. Qui comincia il *Manoscritto Vili*.

b. *Das Kapital*, Libro I, 2ª ed., p. 612, nota 327.

c. Perché il lettore non si lasci trarre in inganno dalla frase: «il prezzo della maggior parte delle merci», quel che segue mostra come lo stesso A. Smith spieghi una tale definizione: per es., nel prezzo del pesce non entra alcuna rendita, ma soltanto salario e profitto; in quello degli *Scotch pebbles*, soltanto il salario; infatti, «in certe parti della Scozia, qualche povero fa il mestiere di raccogliere lungo le spiagge del mare quelle piccole pietre variegate note col nome di selci di Scozia. Il prezzo che viene loro pagato dal tagliapietre è esclusivamente il salario del loro lavoro; né rendita, né profitto entrano a farne parte». (Trad. it. cit., p. 53).

d. Riporto letteralmente la frase così come sta nel manoscritto, benché nel suo nesso attuale sembri contraddire sia quanto precede, sia quanto immediatamente segue. Questa apparente contraddizione si risolve più innanzi, al nr. 4: *Capitale e reddito in A. Smith. - F. E.*

e. Qui prescindiamo dal fatto che Adam, nel suo esempio, è stato particolarmente infelice. Il valore del grano si risolve in salario, profitto e rendita, solo perché si rappresentano come salario del bestiame da lavoro i mezzi di sussistenza da esso consumati, e come operaio salariato il bestiame da lavoro; quindi anche come bestiame da lavoro lo stesso operaio salariato. (Aggiunta dal *Manoscritto II*).

f. Di qui alla fine del capitolo, aggiunta dal *Manoscritto II*.

g. Anche qui, gli avevano preparato il terreno alcuni fisiocratici, specialmente Turgot. Questi impiega già più frequentemente di Quesnay e degli altri fisiocratici il vocabolo *capital* per *avances* e, ancor più, identifica le *avances* o i *capitaux* dei manifatturieri con quelli degli affittuari. Per es.: «Comme eux» (*les entrepreneurs-manufacturiers*), «ils» (*les fermiers*, cioè i fittavoli capitalistici) «doi-vent recueillir, outre la rentrée des capitaux etc.» (TURCOT, *Oeuvres*, éd. Daire, Parigi, 1844, tomo I, p. 40)²⁰.

CAPITOLO XX

RIPRODUZIONE SEMPLICE

I. IMPOSTAZIONE DEL PROBLEMA.

Se consideriamo a nel suo risultato il funzionamento annuo del capitale sociale - dunque del capitale totale di cui i capitali individuali non costituiscono che frazioni (e il movimento di queste è tanto il loro individuale movimento, quanto, nello stesso tempo, un elemento integrante del movimento del capitale totale) -, se cioè consideriamo il prodotto merce che fornisce la società durante l'anno, deve apparir chiaro come si svolga il processo di riproduzione del capitale sociale, quali caratteri distinguano questo processo di riproduzione da quello di un capitale individuale, e quali siano comuni ad entrambi. Il prodotto annuo comprende sia le parti del prodotto sociale che sostituiscono il capitale, cioè la riproduzione sociale, sia le parti che entrano nel fondo di consumo, che vengono consumate da operai e capitalisti; dunque, sia il consumo produttivo, sia il consumo individuale. Include parimenti la riproduzione (cioè conservazione) della classe capitalistica e della classe operaia, perciò anche la riproduzione del carattere capitalistico dell'intero processo di produzione.

Evidentemente, è la formula di circolazione $M' - \left\{ \frac{D-M...P...M'}{d-m} \right\}$ quella che dobbiamo analizzare, e in essa il consumo ha necessariamente una sua funzione; infatti il punto di partenza $M' = M + m$, il capitale merce, comprende sia il valore capitale costante e variabile, sia il plusvalore; quindi il suo movimento comprende tanto il consumo individuale, quanto il consumo produttivo. Nei cicli $D-M...P...M'-D'$ e $P..M'-D'--M...P$, punto di partenza e di arrivo è il movimento del *capitale*, il che include bensì il consumo, perché la merce, il prodotto, dev'essere venduta; ma, supposto ciò come avvenuto, per il movimento del capitale singolo è indifferente che cosa accada poi di questa merce. Nel caso del movimento di $M',.. M'$, invece, le condizioni della riproduzione sociale sono riconoscibili appunto per il fatto che si deve dimostrare che cosa avviene di ogni parte di valore del prodotto totale M' . Qui il processo di riproduzione totale comprende sia il processo di consumo mediato dalla circolazione, sia il processo di riproduzione del capitale stesso.

E precisamente, per lo scopo che ci prefiggiamo, il processo di riproduzione

deve considerarsi sia dal punto di vista della reintegrazione del valore, sia da quello della sostituzione della materia, degli elementi singoli, di M' . Ora non possiamo più, come nell'analisi del valore dei prodotti del capitale singolo, accontentarci di *supporre* che il singolo capitalista sia in grado, prima, di convertire in denaro gli elementi del suo capitale vendendo le merci da lui prodotte, poi di riconvertirli in capitale produttivo riacquistando gli elementi di produzione sul mercato delle merci. Quegli elementi di produzione, in quanto siano di natura materiale, costituiscono una parte integrante del capitale sociale non meno del prodotto finito individuale che si scambia e si sostituisce con essi. D'altro lato, il movimento della parte di merci prodotte dalla società, che l'operaio consuma spendendo il suo salario e il capitalista spendendo il plusvalore, non solo forma un elemento integrante del movimento del prodotto totale, ma si intreccia al movimento dei capitali individuali, e non se ne può spiegare il decorso limitandosi a presupporlo.

La questione, come si presenta nella sua immediatezza, è la seguente: Il *capitale* consumato nella produzione annua come viene sostituito, secondo il suo valore, dal prodotto annuo? E il movimento di questa sostituzione come si intreccia al consumo del plusvalore ad opera dei capitalisti, e del salario ad opera dei lavoratori? Si tratta qui, a tutta prima, della riproduzione su scala semplice. Inoltre, si presuppone non soltanto che i prodotti si scambino al loro valore, ma che negli elementi del capitale produttivo non si verifichi nessuna rivoluzione di valore. Del resto, se i prezzi divergono dai valori, questa circostanza non può influire in alcun modo sul movimento del capitale sociale. Ora come prima, si scambiano nell'insieme le stesse quantità di prodotti, sebbene i singoli capitalisti vi partecipino in rapporti di valore che non sono più proporzionali alle loro rispettive anticipazioni e alle masse di plusvalore individualmente prodotte da ciascuno di essi. Quanto poi alle rivoluzioni di valore, esse non cambiano nulla ai rapporti fra gli elementi di valore del prodotto totale annuo, purché siano generali e uniformemente distribuite. Se invece sono parziali e distribuite in modo non uniforme, esse rispecchiano perturbazioni che, *primo*, sono comprensibili in quanto tali solo se considerate come *deviazioni* da rapporti di valore costanti; ma, *secondo*, se è dimostrata la legge per cui una parte di valore del prodotto annuo reintegra il capitale costante e un'altra il capitale variabile, una rivoluzione nel valore sia del capitale costante, sia del capitale variabile non muterebbe nulla a questa legge; varierebbe soltanto la grandezza relativa delle parti di valore funzionanti nell'uno o nell'altro ruolo, perché altri valori sarebbero subentrati ai valori originari.

Finché consideravamo individualmente la produzione di valore e il valore dei prodotti del capitale, ai fini dell'analisi la forma naturale delle merci

prodotte, fossero per es. macchine o grano o specchi, era del tutto indifferente. Si trattava sempre di un esempio, e qualunque ramo di produzione poteva servire, allo stesso titolo, ad illustrare il fatto. Ciò di cui ci dovevamo occupare era lo stesso processo di produzione immediato, che si presenta in ogni punto come processo di un capitale individuale. In quanto si considerava la riproduzione del capitale, era sufficiente presupporre che, entro la sfera di circolazione, la parte delle merci prodotte che rappresenta valore capitale abbia modo di riconvertirsi nei suoi elementi di produzione e quindi nella sua forma di capitale produttivo, così come era sufficiente presupporre che operaio e capitalista trovino già sul mercato le merci in cui spendere salario e plusvalore. Questo modo di esposizione puramente formale non è più sufficiente quando si considerino il capitale sociale totale e il valore dei suoi prodotti. La riconversione di una parte del valore dei prodotti in capitale, l'ingresso di un'altra nel consumo individuale sia della classe capitalistica, sia della classe operaia, costituiscono un movimento entro lo stesso valore dei prodotti a cui il capitale totale ha messo capo; e questo movimento non è soltanto reintegrazione di valore, ma sostituzione di materia, ed è perciò determinato tanto dal rapporto reciproco fra gli elementi di valore del prodotto sociale, quanto dal loro valore d'uso, dalla loro forma materiale¹.

La riproduzione semplice su scala invariata appare come un'astrazione in quanto, da un lato, su base capitalistica l'assenza di ogni accumulazione o riproduzione su scala allargata è una bizzarra ipotesi, dall'altro le condizioni in cui si produce non rimangono in assoluto costanti (e questo è presupposto) in anni diversi. La premessa è che un capitale sociale di valore dato fornisca, in quest'anno come nel precedente, la stessa massa di valori merce e soddisfi la stessa quantità di bisogni, per quanto possano cambiare le forme delle merci nel processo di riproduzione. Ma, nella misura in cui si ha accumulazione, la riproduzione semplice ne costituisce sempre una parte; può quindi considerarsi per sé, ed è un fattore reale dell'accumulazione. Il valore del prodotto annuo può diminuire, benché la massa dei valori d'uso rimanga invariata; il valore può rimanere invariato, benché la massa dei valori d'uso diminuisca; massa del valore e massa dei valori d'uso riprodotti possono diminuire contemporaneamente. Tutto si riduce al fatto che la riproduzione si compie in condizioni più favorevoli o più difficili di prima, e queste ultime possono tradursi in una riproduzione incompleta, deficitaria. Tutto ciò può influire soltanto sul lato quantitativo dei diversi elementi della riproduzione, non sulla funzione che essi assolvono nel processo complessivo come capitale riprodotto o come reddito riprodotto.

Il prodotto totale, quindi anche la produzione totale, della società, si suddivide in due grandi sezioni:

I. *Mezzi di produzione*, merci che possiedono una forma in cui devono, o almeno possono, entrare nel consumo produttivo;

II. *Mezzi di consumo*, merci che possiedono una forma in cui entrano nel consumo individuale della classe capitalistica e della classe operaia.

In ognuna di queste sezioni, tutti i diversi rami di produzione che ad essa appartengono costituiscono un unico grande ramo di produzione; gli uni, quello dei mezzi di produzione; gli altri, quello dei mezzi di consumo. Il capitale totale impiegato in ognuno dei due rami di produzione costituisce una particolare grande sezione del capitale sociale.

In ogni sezione, il capitale si suddivide in due elementi:

1. *Capitale variabile*. Considerato secondo il *valore*, esso è eguale al valore della forza lavoro sociale impiegata in questo ramo di produzione, quindi alla somma dei salari per essa pagati. Considerato secondo la *materia*, è composto dalla stessa forza lavoro attivantesi, cioè dal lavoro vivo che questo valore capitale mette in moto.

2. *Capitale costante*, cioè il valore di tutti i mezzi di produzione impiegati per la produzione in questo ramo. Essi si suddividono a loro volta in capitale *fisso* - macchine, strumenti di lavoro, edifici, bestiame da lavoro, ecc. - e capitale costante *circolante*: materiali di produzione come le materie prime ed ausiliarie, i semilavorati, ecc.

Il valore del prodotto annuo totale, generato con l'aiuto di questo capitale in ognuna delle due sezioni, si suddivide in una parte di valore, che rappresenta il capitale costante *c* consumato nella produzione e, secondo il suo valore, soltanto trasferito al prodotto, e nella parte di valore aggiunta dal lavoro annuo totale. Quest'ultima parte si suddivide a sua volta nella reintegrazione del capitale variabile anticipato *v*, e nell'eccedenza su di esso, che costituisce il plusvalore *p*. Come il valore di ogni singola merce, così quello dell'intero prodotto annuo di ogni sezione si suddivide dunque in $c + v + p$.

La parte di valore *c* che rappresenta il capitale costante *consumato* nella produzione non coincide col valore del capitale costante *impiegato* nella produzione. Le materie di produzione sono bensì integralmente consumate, e il loro valore è quindi integralmente trasferito al prodotto; ma solo una parte del capitale *fisso* impiegato è consumata interamente e, quindi, il suo valore è interamente trasferito al prodotto. Un'altra parte del capitale fisso, macchine, edifici, ecc., continua ad esistere e funzionare come prima, anche se con valore ridotto dall'usura annua. Questa parte del capitale fisso che continua a funzionare, se consideriamo il valore dei prodotti, per noi non esiste.

Costituisce una parte del valore capitale indipendente dal valore merce prodotto *ex novo*, esistente accanto ad esso. Lo si è già visto trattando del valore dei prodotti di un capitale singolo (Libro I, cap. VI, p. 192)². Qui, però, dobbiamo provvisoriamente astrarre dal modo di trattazione ivi seguito. Considerando il valore dei prodotti del capitale singolo, abbiamo visto che il valore sottratto per usura al capitale fisso si trasferisce alle merci prodotte durante il tempo d'usura, sia che una parte di questo capitale fisso venga durante questo tempo sostituita in natura grazie al valore così trasmesso, oppure no. Qui, invece, dove si tratta del prodotto sociale totale e del suo valore, siamo costretti ad astrarre almeno in via provvisoria dalla parte di valore trasferita durante l'anno al prodotto annuo per usura del capitale fisso, in quanto questo capitale fisso non sia stato a sua volta sostituito in natura nel corso dell'anno. In un paragrafo successivo³ del presente capitolo, esamineremo in particolare questo punto.

A base della nostra indagine sulla riproduzione semplice porremo il seguente schema, in cui c = capitale costante, v = capitale variabile, p = plusvalore, e il rapporto di valorizzazione $\frac{p}{v}$ supposto eguale al 100%. I numeri possono indicare a piacere milioni di marchi, di franchi o di sterline.

I. Produzione di mezzi di produzione:

$$\begin{array}{lll} \text{Capitale} & 4.000_c + 1.000_v & = 5.000 \\ \text{Prodotto merce} & 4.000_c + 1.000_v + 1.000_p & = 6.000, \end{array}$$

esistenti in mezzi di produzione.

II. Produzione di mezzi di consumo:

$$\begin{array}{lll} \text{Capitale} & 2.000_c + 500_v & = 2.500 \\ \text{Prodotto merce} & 2.000_c + 500_v + 500_p & = 3.000, \end{array}$$

esistenti in mezzi di consumo.

Ricapitolando, prodotto merce totale annuo:

$$\begin{array}{l} \text{I. } 4.000_c + 1.000_v + 1.000_p = 6.000 \text{ mezzi di produzione.} \\ \text{II. } 2.000_c + 500_v + 500_p = 3.000 \text{ mezzi di consumo.} \end{array}$$

Valore totale = 9.000, da cui, secondo l'ipotesi, è escluso il capitale fisso che continua a funzionare nella sua forma naturale.

Se ora esaminiamo le transazioni necessarie sulla base della riproduzione

semplice, dove perciò l'intero plusvalore è consumato improduttivamente, e così facendo trascuriamo a tutta prima la circolazione monetaria che le media, si ottengono immediatamente due grandi punti d'appoggio.

1. 1500,, salario degli operai, e i 500p, plusvalore dei capitalisti, della sezione *II*, devono essere spesi in mezzi di consumo. Ma il loro valore esiste nei mezzi di consumo per il valore di 1.000 che, nelle mani dei capitalisti della sezione *II*, sostituiscono i 500, anticipati e rappresentano i 500*. Dunque, salario e plusvalore della sezione *II* vengono scambiati entro la sezione *II* contro prodotto di *II*. Così dal prodotto totale scompaiono $(500v + 500p) II = 1.000$ in mezzi di consumo.

2. I 1.000v + I. ooop della sezione *I* devono egualmente essere spesi in mezzi di consumo; dunque, in prodotto della sezione *II*. Devono perciò scambiarsi contro la parte di capitale costante 2.000,, residua di questo prodotto e di eguale importo. In cambio, la sezione *II* ottiene un eguale importo di mezzi di produzione, prodotto di *I*, in cui è incorporato il valore dei 1.000. + 1.000, di *I* Così scompaiono dal calcolo 2.000 *II* e (1.000, + 1.000,) *I*.

3. Rimangono ancora 4.000 *Ie*. Questi constano di mezzi di produzione che possono essere utilizzati soltanto nella sezione *I*, servono alla sostituzione del suo capitale costante consumato, e vengono quindi liquidati mediante scambio reciproco fra i singoli capitalisti *I*, esattamente come i $(500v + 500p) II$ mediante scambio fra gli operai e i capitalisti, rispettivamente fra i singoli capitalisti, *II*.

Questo per ora, al solo fine di una migliore comprensione di tutto ciò che segue.

III. LO SCAMBIO FRA LE DUE SEZIONI: $I(v + p)$ CONTRO $II C^d$.

Cominciamo con il grande scambio fra le due classi. (1.000,, + + 1.000p) *I*, questi valori esistenti nelle mani dei loro produttori nella forma naturale di mezzi di produzione, si scambiano contro 2.000 *II*, contro valori esistenti nella forma naturale di mezzi di consumo. In tal modo la classe capitalistica *II* ha riconvertito il suo capitale costante, = 2.000, dalla forma di mezzi di consumo in quella di mezzi di produzione dei mezzi di consumo, forma in cui esso può riprendere a funzionare come fattore del processo di lavoro e della valorizzazione in qualità di valore capitale costante. D'altra parte, l'equivalente della forza lavoro *I*, (1.000 *Iv*), e il plusvalore dei capitalisti *I*, (1.000 *Ip*), sono così realizzati in mezzi di consumo; sono entrambi convertiti dalla forma naturale di mezzi di produzione in una forma naturale in cui li si può consumare come reddito.

Questo scambio reciproco avviene però tramite una circolazione monetaria

che, da un lato, lo media, dall'altro ne rende difficile la comprensione, ma che è di importanza decisiva perché la parte variabile del capitale deve presentarsi sempre di nuovo in forma denaro, come capitale monetario che si tramuta da forma denaro in forza lavoro. In tutti i rami di industria eserciti contemporaneamente e parallelamente sull'intera periferia della società, appartengano essi alla sezione *I* o alla sezione *II*, il capitale variabile deve essere anticipato in denaro. Il capitalista compra la forza lavoro prima che entri nel processo di produzione, ma la paga solo a scadenze convenute, dopo che è già stata spesa nella produzione di valore d'uso. Come l'altra parte di valore del prodotto, così gli appartiene quello che è solo un equivalente del denaro speso in pagamento della forza lavoro; che rappresenta il valore capitale variabile. In questa stessa parte di valore, l'operaio gli ha già fornito l'equivalente del proprio salario. Ma è la riconversione della merce in denaro, la sua vendita, che riproduce al capitalista il suo capitale variabile come capitale denaro nuovamente anticipabile nell'acquisto di forza lavoro.

Nella sezione *I*, il capitalista collettivo ha dunque pagato agli operai 1.000 Lst. (dico sterline solo per indicare che si tratta di valore *informa denaro*) = 1.000 ν , per la parte di valore che già esiste come parte ν del prodotto di *I*, cioè dei mezzi di produzione da essi prodotti. Con queste 1.000 Lst., gli operai comprano mezzi di consumo per lo stesso valore dai capitalisti *II*, e così convertono in denaro una metà del capitale costante di *II*. A loro volta, con queste 1.000 Lst. i capitalisti *II* comprano dai capitalisti *I* mezzi di produzione del valore di 1.000; in tal modo, per questi ultimi capitalisti, il valore capitale variabile, = 1.000 ν , che esisteva come parte del loro prodotto nella forma naturale di mezzi di produzione, è riconvertito in denaro, e può funzionare nuovamente, in mano ai capitalisti *I*, come capitale denaro che si converte in forza lavoro; dunque, nell'elemento più importante del capitale produttivo. Per questa via essi riottengono in forma denaro, in seguito a realizzazione di una parte del loro capitale merce, il loro capitale variabile.

Per quanto tuttavia riguarda il denaro necessario per lo scambio della parte ρ del capitale merce di *I* contro la seconda metà della parte costante del capitale di *II*, esso può venire anticipato in vari modi. Nella realtà, questa circolazione comprende una quantità innumerevole di singole compravendite dei capitalisti individuali delle due sezioni, ma in ogni caso, poiché abbiamo già detratto la massa di denaro gettata in circolazione dagli operai, è da questi capitalisti che deve provenire il denaro. Può accadere sia che un capitalista della sezione *II* compri mezzi di produzione della sezione *I* con il suo capitale denaro esistente accanto al suo capitale produttivo, sia che, viceversa, un capitalista della sezione *I* compri mezzi di consumo da capitalisti della sezione *II* attingendo al fondo monetario destinato non a spese di capitale, ma a spese

personali. Come si è mostrato nelle Sezioni prima e seconda di questo volume, si deve presupporre che in ogni caso esistano in mano al capitalista, accanto al capitale produttivo, certe scorte monetarie, a fini sia di anticipazione di capitale, sia di spesa di reddito. Supponiamo - al nostro scopo, la proporzione è qui del tutto indifferente - che la metà del denaro venga anticipata dai capitalisti *II* nell'acquisto di mezzi di produzione per sostituire il loro capitale costante, e l'altra metà venga spesa per consumo dai capitalisti *I*. La sezione *II*, allora, anticipa 500 Lst. e con esse compra da *I* mezzi di produzione; così ha sostituito in natura (comprendendo le suddette 1.000 Lst. provenienti dagli

3

operai *I*)⁴ del proprio capitale costante. Con le 500 Lst. così ricevute, la sezione *I* compra mezzi di consumo da *II*, e così ha descritto, per la metà della parte del suo capitale merce consistente in *p*, la circolazione *m-d-m*; ha realizzato in fondo di consumo questo suo prodotto. Attraverso questo secondo processo, le 500 Lst. ritornano nelle mani di *II* come capitale denaro da essa posseduto accanto al suo capitale produttivo. D'altro lato, *I* anticipa, per la metà della parte *p* del suo capitale merce ancora giacente presso di lei come prodotto - prima d'essere venduta -, una spesa in denaro dell'ammontare di 500 Lst. per l'acquisto di mezzi di consumo *II*. Con le stesse 500 Lst., *II* acquista da *I* mezzi di produzione, e ha così sostituito in natura tutto il suo capitale costante ($1.000 + 500 + 500 = 2.000$), mentre *I* ha realizzato in mezzi di consumo tutto il suo plusvalore. Complessivamente, si sarebbe verificato uno scambio di merci per l'ammontare di 4.000 Lst. con una circolazione monetaria di 2.000 Lst. - grandezza derivante unicamente dal fatto di rappresentare l'intero prodotto annuo come scambiato tutto in una volta in poche grandi quote. L'importante, qui, è che non soltanto *II* riconverte nella forma di mezzi di produzione il suo capitale costante riprodotto in forma di mezzi di consumo, ma oltre a ciò ottiene di ritorno le 500 Lst. anticipate alla circolazione nella compera di mezzi di produzione; e che, parimenti, *I* non soltanto possiede di nuovo in forma denaro il suo capitale variabile riprodotto sotto forma di mezzi di produzione, lo possiede di nuovo come capitale denaro direttamente riconvertibile in forza lavoro; ma, oltre a ciò, gli rifluiscono le 500 Lst. che aveva spese come anticipo nell'acquisto di mezzi di consumo prima di vendere la parte di plusvalore del suo capitale. Gli rifluiscono però non mediante la spesa effettuata, ma attraverso la vendita successiva di una parte del suo prodotto merce depositaria della metà del suo plusvalore.

In entrambi i casi, non solo il capitale costante di *II* viene riconvertito dalla forma di prodotto nella forma naturale di mezzi di produzione, forma nella quale soltanto può fungere da capitale, così come la parte variabile del capitale di *I* viene convertita in forma denaro e la parte di plusvalore dei mezzi di

produzione di *I* viene convertita in una forma atta al consumo, consumabile come reddito; ma, oltre a ciò, rifluiscono a *II* le 500 Lst. di capitale denaro che aveva anticipate nella compera di mezzi di produzione prima di vendere la parte corrispondente di valore del capitale costante - presente in forma di mezzi di consumo - che li compensava; rifluiscono inoltre a *I* le 500 Lst. che aveva spese come anticipo nell'acquisto di mezzi di consumo. Se a *II* rifluisce il denaro anticipato in conto della parte costante del suo prodotto merce, e a *I* rifluisce il denaro anticipato in conto di una parte di plusvalore del suo prodotto merce, ciò avviene soltanto perché i capitalisti di ognuna delle due sezioni hanno gettato nella circolazione 500 Lst. supplementari: quelli della prima, in più del capitale costante esistente in forma merce *II*; quelli della seconda, in più del plusvalore esistente in forma merce *I*; in definitiva, si sono pagati a vicenda scambiandosi i rispettivi equivalenti merce. Il denaro che avevano gettato in circolazione per mediare questo scambio di merci, in più dell'ammontare di valore delle loro merci, ritorna a ciascuno dalla circolazione *fro rata* della quota di esso gettata in circolazione da ognuna delle due sezioni. Non si sono arricchiti neppure di un quattrino. *II* possedeva un capitale costante = 2.000 in forma di mezzi di consumo + 500 in denaro; ora possiede 2.000 in mezzi di produzione e, come prima, 500 in denaro; parimenti, *I* possiede come prima un plusvalore di 1.000 (merci, mezzi di produzione, convertiti in fondo di consumo) +, come prima, 500 in denaro. Ne segue in generale: Del denaro che i capitalisti industriali gettano in circolazione per mediare la circolazione delle loro merci, sia in conto della parte costante di valore della merce, sia in conto del plusvalore esistente nelle merci (qualora lo si spenda come reddito), ritorna nelle mani dei rispettivi capitalisti esattamente quanto ne avevano anticipato per la circolazione del denaro.

Per quel che concerne la riconversione in forma denaro del capitale variabile della sezione *I*, per i capitalisti *I*, dopo che lo hanno speso in salario, esso esiste dapprima nella forma merce in cui gliel'hanno fornito gli operai. Essi l'hanno pagato a questi ultimi in forma denaro come prezzo della loro forza lavoro. In questo senso, hanno pagato l'elemento di valore del loro prodotto merce, che è pari a questo capitale variabile sborsato in denaro. In cambio, possiedono anche questa parte del prodotto merce. Ma la frazione di classe operaia da essi impiegata non è acquirente dei mezzi di produzione che ha prodotti; è acquirente dei mezzi di consumo prodotti da *II*. Perciò il capitale variabile anticipato in denaro nel pagamento della forza lavoro non torna direttamente ai capitalisti *I*: passa, tramite gli acquisti degli operai, nelle mani dei produttori capitalistici delle merci necessarie e, in genere, accessibili alla cerchia dei lavoratori, dunque nelle mani dei capitalisti *II*, e soltanto se questi impiegano il denaro nella compera di mezzi di produzione, soltanto per questa

via traversa esso torna nelle mani dei capitalisti *I*.

Ne deriva che, nel caso della riproduzione semplice, la somma di valore $v + p$ del capitale merce *I* (quindi anche una corrispondente parte proporzionale della somma delle merci prodotte in *I*) dev'essere eguale al capitale costante lh , parimenti uscito dalla sezione *II* come parte proporzionale della somma delle merci ivi prodotte; in altri termini, $I(v+p) = Ilc$.

IV. LO SCAMBIO ENTRO LA SEZIONE II. MEZZI DI SUSSISTENZA NECESSARI E ARTICOLI DI LUSSO.

Restano da esaminare gli elementi $v+p$ del valore del prodotto merce della sezione *II*. La loro analisi non ha nulla a che vedere con la questione più importante che qui ci tiene occupati: cioè in qual misura la scomposizione del valore di ogni individuale prodotto merce capitalistico in $c + v + p$, anche se mediata da forme fenomeniche diverse, valga parimenti per il valore del prodotto totale annuo. Questo problema trova la sua soluzione nello scambio di $I(v+p)$ contro Il , da un lato, e nella analisi, riservata ad un secondo tempo, della riproduzione di le nel prodotto merce annuo *I*, dall'altro. Poiché $II(v+p)$ esiste nella forma naturale di articoli di consumo, poiché il capitale variabile anticipato agli operai in pagamento della loro forza lavoro dev'essere, tutto sommato, speso da loro in mezzi di consumo, e poiché la parte di valore p delle merci, nell'ipotesi della riproduzione semplice, viene effettivamente spesa come reddito in mezzi di consumo, è chiaro *prima facie* che gli operai *II* riacquistano con il salario ricevuto dai capitalisti *II* una parte del loro stesso prodotto, corrispondente alla grandezza del valore in denaro ricevuto come salario. In tal modo, la classe capitalistica *II* riconverte in forma denaro il capitale denaro anticipato in pagamento della forza lavoro; è esattamente come se avesse pagato gli operai in puri e semplici segni di valore. Non appena gli operai avessero realizzato questi segni di valore acquistando una parte del prodotto merce da essi creato e appartenente ai capitalisti, essi ritornerebbero in mano a questi ultimi; solo che qui il segno non solo rappresenta un valore, ma lo possiede nella sua corporeità aurea o argentea. Rinviamo a più tardi l'analisi di questa specie di riflusso del capitale variabile anticipato in forma denaro attraverso il processo in cui la classe operaia appare come compratrice e la classe capitalistica come venditrice. Qui si tratta però di esaminare un altro punto, a proposito di questo riflusso del capitale variabile al suo punto di partenza.

La sezione *II* della produzione annua di merci comprende i più svariati rami d'industria, che però -, rispetto ai loro prodotti - si possono dividere in due grandi sottosezioni:

a) Articoli di consumo che entrano nel consumo della classe operaia e che, in quanto si tratti di mezzi di sussistenza necessari, formano pure, benché spesso diversi per qualità e valore da quelli degli operai, una parte del consumo della classe capitalistica. Ai nostri fini, possiamo riunire tutta questa sottosezione sotto la rubrica: articoli di consumo *necessari*, dove è del tutto indifferente che uno di questi prodotti, per es. il tabacco, sia o no un articolo di consumo necessario dal punto di vista fisiologico: è sufficiente che lo sia per consuetudine.

b) Articoli di consumo di *lusso*, che entrano soltanto nel consumo della classe capitalistica e, quindi, possono essere scambiati solo contro una spesa di plusvalore, plusvalore che non tocca mai all'operaio. Nel caso della prima categoria, è chiaro che il capitale variabile anticipato nella produzione dei generi di merci ad essa appartenenti deve rifluire direttamente in forma denaro alla parte della classe capitalistica *II* (quindi ai capitalisti *IIa*) che produce questi mezzi di sussistenza necessari, e che li vende ai suoi propri operai per l'ammontare del capitale variabile pagato loro in salario. Questo riflusso è *diretto* in rapporto all'intera sottosezione *a* della classe capitalistica *II*, per numerose che possano essere le transazioni fra i capitalisti dei diversi rami di industria interessati, mediante le quali questo capitale variabile in riflusso si ripartisce *pro rata*. Sono processi di circolazione i cui mezzi di circolazione vengono forniti direttamente dal denaro speso dagli operai. Diversamente stanno le cose per la sottosezione *IIb*. L'intera parte del valore prodotto *ex novo*, con cui qui abbiamo a che fare, cioè $IIb_{(v+p)}$, esiste nella forma naturale di articoli di lusso, articoli che la classe operaia non può acquistare così come non può acquistare il valore merce *Iv* esistente in forma di mezzi di produzione, sebbene quegli articoli di lusso siano i prodotti di questi stessi operai esattamente come questi mezzi di produzione. Il riflusso mediante il quale il capitale variabile anticipato in questa sottosezione ritorna in forma denaro ai produttori capitalistici non può quindi essere diretto; deve essere *mediato*, analogamente a quanto avviene per *Iv*.

Supponiamo per es., come sopra, che, per l'intera sezione *II*, v sia = 500 e p = 500, ma che il capitale variabile e il plusvalore ad esso corrispondente siano ripartiti come segue:

Sottosezione a: Mezzi di sussistenza necessari: $v = 400$, $p = 400$; dunque, una massa di merci in mezzi di consumo necessari del valore di $400_v + 400_p = 800$; ovvero, *IIa* ($400_v + 400_p$).

Sottosezione b: Articoli di lusso del valore di $100_v + 100_p = 200$; ovvero, *IIb* ($100_v + 100_p$).

Gli operai di *IIb* hanno ottenuto in denaro 100, diciamo 100 Lst., in

pagamento della loro forza lavoro; con esse comprano dai capitalisti *Ila* mezzi di consumo per l'ammontare di 100. Con la stessa somma, questa classe di capitalisti compra merce *Ilb* per 100, con il che i capitalisti *Ilb* recuperano in forma denaro il loro capitale variabile.

In *Ila*, 400_v, esistono già in mano ai capitalisti, anch'essi in forma denaro, in seguito a scambio con i loro operai; inoltre, della parte del loro prodotto che

$$\frac{1}{4}$$
 rappresenta il plusvalore, $\frac{1}{4}$ stato ceduto agli operai *Ilb* e, in cambio, sono stati ricevuti *Ilb* (100_v) in articoli di lusso.

Supponiamo ora nei capitalisti *Ila* e *Ilb* un'eguale ripartizione proporzionale della spesa di reddito in mezzi di sussistenza necessari e in

$$\frac{3}{5}$$
 articoli di lusso; ammettiamo che sia gli uni sia gli altri spendano $\frac{3}{5}$ in mezzi

di sussistenza necessari $\frac{2}{5} = 160$ in articoli di lusso. I capitalisti della

sottosezione *Ila* spenderanno allora il reddito di plusvalore $= \frac{2}{5} 400_p$, per $\frac{3}{5}$ in

prodotti loro propri, mezzi di sussistenza necessari, e, per $\frac{2}{5}$, in articoli di

$$\frac{3}{5}$$
 lusso; i capitalisti della sottosezione *Ilb* ripartiranno egualmente il loro plusvalore = 100_p in $\frac{3}{5}$ per mezzi di sussistenza necessari $\frac{2}{5}$ per articoli di

$$\frac{3}{5}$$
 lusso, questi ultimi prodotti e scambiati entro la loro sottosezione. I 160 articoli di lusso che riceve (*Ila*)_p affluiscono ai capitalisti *Ila* nel modo che segue: Dei (*Ila*) 400_p come abbiamo visto, 100 sono stati scambiati sotto forma di mezzi di sussistenza necessari contro un eguale ammontare di (*Ilb*)_v esistenti in articoli di lusso, e altri 60 in mezzi di sussistenza necessari contro (*Ilb*) 60_p esistenti in articoli di lusso. Il calcolo totale si presenta quindi così:

$$II_a: 400_v + 400_p; II_b: 100_v + 100_p.$$

1) 400_v (*a*) vengono divorati dagli operai *Ila*, del cui prodotto (mezzi di sussistenza necessari) formano una parte; gli operai li comprano dai produttori capitalistici della loro stessa sezione, ai quali perciò rifluiscono in denaro 400 Lst., il valore capitale variabile di 400 versato ai rispettivi operai in forma salario. Con tale somma, essi possono nuovamente comprare forza lavoro.

$$\frac{1}{4}$$
 2) Una parte dei 400_p (*a*) eguale ai 100. (*b*), dunque $\frac{1}{4}$ del plusvalore (*a*), viene realizzata in articoli di lusso come segue: gli operai (*b*) hanno ricevuto dai capitalisti della loro sezione (*b*) 100 Lst. in salario; con queste 100 Lst.

$$\frac{2}{5}$$
 comprano $\frac{2}{5}$ di *p* (*a*), cioè merci consistenti in mezzi di sussistenza necessari; con questo denaro i capitalisti *a* comprano per lo stesso importo di valore

articoli di lusso = $100_v (b)$, cioè una metà dell'intera produzione di lusso. Con ciò, ai capitalisti b rifluisce in forma denaro il loro capitale variabile, ed essi, rinnovando l'acquisto della forza lavoro, possono cominciare di nuovo la loro riproduzione, poiché l'intero capitale costante di tutta la sezione 77 è già stato reintegrato mediante lo scambio di $I_{(v+p)}$ contro II_c . La forza lavoro degli operai dell'industria di lusso è quindi nuovamente vendibile solo perché la parte del loro prodotto fabbricata come equivalente del loro salario, e attratta dai capitalisti II «nel loro fondo di consumo, viene spesa da questi ultimi. (Lo stesso vale per la vendita della forza lavoro *sub I*, poiché il II_c contro il quale si scambia $I_{(v+j)}$ consta sia di mezzi di lusso, sia di mezzi di sussistenza necessari, e ciò che viene rinnovato con $I_{(v+p)}$ costituisce i mezzi di produzione sia degli articoli di lusso, sia dei mezzi di sussistenza necessari).

3) Veniamo ora allo scambio fra a e b , in quanto è solo uno scambio fra capitalisti delle due sottosezioni. Con ciò che si è svolto finora, si sono liquidati il capitale variabile (400.) e una parte del plusvalore (100_p) in a , e il capitale variabile (100.) in b . Si è inoltre presupposto, come rapporto medio della spesa

capitalistica di reddito in entrambe le sottosezioni, $\frac{2}{5}$ per lusso $\frac{3}{5}$ per bisogni necessari. Oltre alle 100 già spese per lusso, toccano dunque ancora 60 per lusso alla intera sottosezione a e 40, nella stessa proporzione, alla b .

(IIa), viene quindi ripartito in 240 per mezzi di sussistenza e 160 per articoli di lusso = $240 + 160 = 400_p$ (IIa).

(IIb)_p si ripartisce in 60 per mezzi di sussistenza e 40 per articoli di lusso: $60 + 40 = 100_p$ (770). Questa sottosezione con suma gli ultimi 40 attingendoli al

suo stesso prodotto ($\frac{2}{5}$ del

suo plusvalore); i 60 per mezzi di sussistenza li riceve scambiando 60 del suo plusprodotto contro $60_p(a)$.

Abbiamo quindi per l'intera classe capitalistica II (dove $v + p$ nella sottosezione a esistono in mezzi di sussistenza necessari e, nella sottosezione δ , in articoli di lusso):

$IIa (400_v + 400_p) + IIb (100_v + 100_p) = 1.000$; che sono così realizzati mediante il movimento: $500. (a + b)$ (realizzati in 400, (a) e $100_p (a) + 500_p (a + b)$ (realizzati in $300_p (a) + 100_v (b) + 100_p (b)$) = 1.000.

Per a ab , ognuno considerato a sé, otteniamo la realizzazione:

$$\begin{array}{l}
 a) \frac{v}{(400_v a)} + \frac{p}{240_p (a) + 100_v (b) + 60_p (b)} = 800 \\
 b) \frac{v}{100_p (a)} + \frac{p}{60_p (a) + 40_p (b)} \cdot \cdot \cdot = 200 \\
 \hline
 1.000
 \end{array}$$

Se, per semplificare, manteniamo lo stesso rapporto fra capitale variabile e capitale costante (cosa, sia detto per inciso, per nulla necessaria), a 400. (a) corrisponderà un capitale costante = 1.600, e a 100. (δ) un capitale costante = 400, e avremo per *II* le seguenti due sezioni *a* e *b*:

$$IIa: 1.600_e + 400_v + 400_p = 2.400.$$

$$IIb: 400_c + 100_v + 100_p = 600.$$

E insieme:

$$2.000_c + 500_v + 500_p = 3.000.$$

Corrispondentemente, dei 2.000 *II* in mezzi di consumo che vengono scambiati contro 2.000 $I_{(v+p)}$, 1.600 vengono convertiti in mezzi di produzione di mezzi di sussistenza necessari, e 400 in mezzi di produzione di articoli di lusso.

I 2.000 $I_{(v+p)}$, a loro volta, si ripartirebbero quindi in $(800_v + 800_p)$ *I* per *a* = 1.600 mezzi di produzione di mezzi di sussistenza necessari, e in $(200_v + 200_p)$ *I* per $\delta = 400$ mezzi di produzione di articoli di lusso.

Una parte notevole non solo dei veri e propri mezzi di lavoro, ma anche delle materie prime ed ausiliarie, ecc., è della stessa natura per le due sezioni. Ma, per quanto riguarda gli scambi fra le diverse parti di valore del prodotto totale $I_{(v+p)}$ questa divisione sarebbe del tutto indifferente. Tanto i suddetti 800 I_v quanto i 200 I_v , vengono realizzati perché il salario viene speso in mezzi di consumo 1.000 *II*; quindi, al ritorno, il capitale denaro anticipato per esso si ripartisce uniformemente fra i produttori capitalistici *I*, sostituisce loro di nuovo in denaro, *pro rata*, il capitale variabile anticipato; d'altra parte, per ciò che riguarda la realizzazione dei 1.000 I_p , anche qui i capitalisti trarranno uniformemente dall'intera seconda metà di *Ile* = 1.000 (in proporzione alla grandezza del loro *p*) 600 *Ila* e 400 *Ilb* in mezzi di consumo; dunque, quelli che sostituiscono il capitale costante di *Ila*:

$$480 \left(\frac{3}{5}\right) \text{ da } 600_e (IIa) \text{ e } 320 \left(\frac{2}{5}\right) \text{ da } 400_e (IIb) = 800;$$

e quelli che sostituiscono il capitale costante di *IIIb*:

$$120 \left(\frac{3}{5}\right) \text{ da } 600_e (IIa) \text{ e } 80 \left(\frac{2}{5}\right) \text{ da } 400_e (IIb) = 200.$$

Totale: 1.000.

Ciò che qui è arbitrario, sia per *I* che per *II*, è il rapporto fra capitale variabile e capitale costante, come pure l'identità di questo rapporto per *I* e *II* e per le loro sottosezioni. Questa identità è presupposta a puri scopi di semplificazione, e il fatto di assumere rapporti diversi non cambierebbe assolutamente nulla né alle condizioni del problema, né alla sua soluzione. Quel che però si ottiene come risultato necessario, nell'ipotesi della riproduzione semplice, è che:

1) Il valore prodotto *ex novo* dal lavoro annuo (e scomponibile in $v + p$) nella forma naturale di mezzi di produzione è eguale al valore capitale costante *c* contenuto nel valore in prodotti creato dall'altra parte del lavoro annuo, e riprodotto in forma di mezzi di consumo. Se fosse minore di *II*, *II* non potrebbe reintegrare tutto il suo capitale costante; se fosse maggiore, resterebbe inutilizzata un'eccedenza. In ambo i casi, il presupposto della riproduzione semplice sarebbe violato.

2) Nel caso del prodotto annuo riprodotto nella forma di mezzi di consumo, il capitale variabile v anticipato in forma denaro è realizzabile da coloro che lo ricevono, in quanto siano operai della industria di lusso, unicamente nella parte dei mezzi di sussistenza necessari che per i loro produttori capitalistici materializza *prima facie* il loro plusvalore; il v speso nella produzione di articoli di lusso è quindi eguale ad una parte di p , corrispondente alla sua grandezza di valore, prodotta nella forma di mezzi di sussistenza necessari; dunque, dev'essere minore del totale di questo p (cioè $IIaP$); e solo attraverso la realizzazione di quel v in questa parte di p i produttori capitalistici degli articoli di lusso ricevono di ritorno, in forma denaro, il loro capitale variabile anticipato. È questo un fenomeno del tutto analogo alla realizzazione di $I_{(v+p)}$ in *IIe*; solo che, nel secondo caso, (*IIIb*), si realizza in una *parte* di (*IIa*), ad essa eguale per grandezza di valore. Questi rapporti rimangono qualitativamente determinanti in ogni ripartizione del prodotto annuo totale, in quanto esso entri effettivamente nel processo della riproduzione annua mediata dalla circolazione. $I_{(v+p)}$ è soltanto realizzabile in *II*, così come *II* è rinnovabile nella sua funzione di elemento del capitale

produttivo solo mediante questa realizzazione; parimenti, $(Iib)_v$ è realizzabile solo in una parte di $(IIa)_P$, e soltanto così (Iib) , è riconvertibile nella sua forma di capitale denaro. Inutile dire che ciò vale solo in quanto tutto questo sia effettivamente un risultato del processo di riproduzione; dunque in quanto, per es., i capitalisti Iib non prendano altrove a credito il capitale denaro per v . Quantitativamente, invece, le conversioni delle diverse parti del prodotto annuo possono avvenire proporzionalmente come sopra indicato soltanto nella misura in cui scala e rapporti di valore della produzione rimangano stazionari e questi rapporti rigorosi non vengano alterati dal commercio estero.

Se ora si dicesse, alla maniera smithiana, che $I(v+p)$ si risolve in IL , e IL si risolve in $I(v+p)$ o, come egli usa dire più spesso e in modo ancor più assurdo, che $I(v+p)$ forma delle componenti del prezzo (rispettivamente valore; egli dice *value in exchange*) di Ile , e Ile forma l'intera parte componente del valore $I(v+p)$, allora si potrebbe e si dovrebbe dire del pari che $(Iib)_v$ si risolve in $(IIa)_P$, oppure $(IIa)_P$ si risolve in $(Iib)_v$ ovvero che $(Iib)_v$ forma una parte componente del plusvalore IIa , e viceversa; così il plusvalore si risolverebbe in salario, rispettivamente capitale variabile, e il capitale variabile formerebbe una «parte componente» del plusvalore. In realtà, questo assurdo si ritrova in Smith nella misura in cui, per lui, il salario è determinato dal valore dei mezzi di sussistenza necessari, mentre questi valori merce sono determinati a loro volta dal valore del salario (capitale variabile) e del plusvalore in essi contenuti. Egli è talmente assorbito dalle frazioni in cui è scomponibile il valore prodotto *ex novo* da una giornata lavorativa su basi capitalistiche - cioè $v + p$ -, che dimentica completamente che, nello scambio semplice di merci, è del tutto indifferente che gli equivalenti esistenti in diversa forma naturale consistano in lavoro pagato o non pagato, perché in entrambi i casi essi costano per la loro produzione la stessa quantità di lavoro; e altrettanto indifferente è che la merce di A sia un mezzo di produzione e quella di B un articolo di consumo; che, a vendita avvenuta, l'una merce debba funzionare come elemento del capitale e l'altra, invece, entri nel fondo di consumo e, *secundum* Adam, venga divorata come reddito. L'uso che il compratore individuale fa della sua merce non cade nello scambio di merci, nella sfera di circolazione, e non incide sul valore della merce; né le cose cambiano in alcun modo per il fatto che, nell'analisi della circolazione del prodotto sociale totale annuo, si debba tenere in considerazione la particolare destinazione d'uso, l'elemento del consumo, delle diverse parti costitutive del prodotto stesso.

Nello scambio sopra constatato di $(Iib)_v$ contro una parte equivalente di $(IIa)_P$, e negli ulteriori scambi fra $(IIa)_P$ e $(Iib)_P$, non è affatto presupposto che i singoli capitalisti di Ila e Iib , o le loro rispettive totalità, dividano nello stesso rapporto il loro plusvalore fra oggetti di consumo necessari e articoli di lusso.

Uno può spendere di più in questo consumo, un altro di più in quello. Sul terreno della riproduzione semplice, si presuppone soltanto che una somma di valore eguale all'intero plusvalore venga realizzata in fondo di consumo. I limiti sono perciò dati. All'interno di ogni sezione, uno può concedersi di più in a e l'altro di più in b ; ma le cose possono compensarsi a vicenda in modo che le classi capitalistiche a e b , prese in blocco, partecipino ciascuna nello stesso rapporto ad entrambe. I rapporti di valore - la parte proporzionale del valore totale del prodotto II spettante alle due categorie di produttori a e b , quindi anche un dato rapporto quantitativo fra i rami di produzione che forniscono quei prodotti - sono però necessariamente dati in ogni caso concreto; solo il rapporto che figura a titolo d'esempio è ipotetico; il fatto di assumerne un altro non cambia nulla agli elementi qualitativi; solo le determinazioni quantitative muterebbero. Ma se, per circostanze quali che siano, nella grandezza proporzionale di a e b si verificasse un'effettiva variazione, anche le condizioni della riproduzione semplice cambierebbero in corrispondenza.

Dal fatto che $(IIb)_v$ viene realizzato in una parte equivalente di $(IIa)_p$, segue che, nello stesso rapporto in cui la parte di lusso del prodotto annuo aumenta, e una quota crescente della forza lavoro viene assorbita nella produzione di articoli di lusso, la riconversione del capitale variabile anticipato in $(IIb)_v$ in capitale denaro, funzionante di nuovo come forma denaro del capitale variabile, e con ciò l'esistenza e riproduzione della parte occupata in IIb della classe operaia - il suo approvvigionamento in mezzi di consumo necessari -, vengono condizionati dalla prodigalità della classe capitalista, dalla conversione di una parte considerevole del suo plusvalore in articoli di lusso.

Ogni crisi riduce momentaneamente il consumo di lusso; rallenta, ritarda la riconversione di $(IIb)_v$ in capitale denaro, la ammette solo in parte, e così getta sul lastrico una frazione degli operai delle industrie di lusso, mentre d'altro lato, appunto perciò, ostacola e restringe la vendita dei mezzi di consumo necessari, a prescindere poi dagli operai improduttivi, contemporaneamente licenziati, che per i loro servizi beneficiano di una parte delle spese di lusso dei capitalisti (questi stessi operai sono, *prò tanto*, articoli di lusso) e che partecipano anche in forte misura al consumo di mezzi di sussistenza necessari, ecc. Accade l'opposto nei periodi di prosperità e, in particolare, nei giorni della sua ebbrezza speculativa, quando già per altre cause il valore relativo del denaro espresso in merci scende (senza altra effettiva rivoluzione di valore) e quindi il prezzo delle merci sale indipendentemente dal valore loro proprio. Non solo cresce il consumo di mezzi di sussistenza necessari, ma la classe operaia (in cui è entrato in azione

tutto il suo esercito di riserva) partecipa momentaneamente anche al consumo di articoli di lusso che le sono altrimenti inaccessibili, oltre che al consumo della categoria degli articoli di consumo necessari che, di norma, costituiscono in massima parte mezzi di consumo «necessari» soltanto per la classe capitalistica; il che provoca a sua volta un aumento dei prezzi.

È una pura tautologia dire che le crisi nascono da mancanza di consumo solvibile o di consumatori solvibili. Il sistema capitalistico non conosce specie di consumo che non sia quella solvibile, fatta eccezione per il consumo *sub forma pauperis* o per quello del «mariuolo». Che delle merci siano invendibili, non significa se non che per esse non si sono trovati compratori in grado di pagare, dunque consumatori (sia che le merci vengano comprate, in ultima istanza, a scopo di consumo produttivo o di consumo individuale). Ma, se si vuol dare a questa tautologia una parvenza di più profonda giustificazione dicendo che la classe operaia riceve una quota troppo misera del suo stesso prodotto; che, quindi, al male si porrebbe rimedio qualora ne ricevesse una parte maggiore, e di conseguenza il suo salario crescesse, c'è solo da osservare che le crisi sono preparate ogni volta proprio da un periodo in cui il salario in generale aumenta e la classe operaia riceve *realiter* una quota maggiore della parte del prodotto annuo destinata al consumo. Dal punto di vista di questi cavalieri del sano e «semplice» buon senso, quel periodo dovrebbe viceversa allontanare la crisi. Sembra dunque che la produzione capitalistica implichi condizioni indipendenti dalla buona o cattiva volontà, che solo in via momentanea, e sempre soltanto come segno premonitore di una crisi, permettono quella prosperità relativa della classe operaia^d.

Si è visto in precedenza come il rapporto proporzionale fra la produzione di mezzi di consumo necessari e la produzione di articoli di lusso determini la ripartizione di $II_{(v+p)}$ fra IIa e IIb - quindi anche quella di IIc fra $(IIa)_c$ e $(IIb)_c$. Essa investe quindi alle radici il carattere e i rapporti quantitativi della produzione, ed è un fattore che ne determina in modo decisivo tutta la struttura.

La riproduzione semplice ha essenzialmente per fine il consumo, sebbene l'appropriazione di plusvalore appaia come motivo animatore dei capitalisti individuali; il plusvalore - qualunque ne sia la grandezza proporzionale - deve qui servire, in definitiva, unicamente al consumo individuale del capitalista.

Nella misura in cui la riproduzione semplice è anche parte, e la parte più importante, di ogni riproduzione annua su scala allargata, questo movente va di pari passo e, nello stesso tempo, in antitesi a quello dell'arricchimento in quanto tale. In realtà, la cosa appare più complicata, perché i partecipanti (*partners*) al bottino - il plusvalore del capitalista - intervengono come consumatori da lui indipendenti.

V. LA MEDIAZIONE DEGLI SCAMBI AD OPERA DELLA CIRCOLAZIONE DI DENARO.

Secondo quanto si è finora sviluppato, la circolazione fra le diverse categorie di produttori si svolgeva in base al seguente schema:

1. Fra la sezione 7 e la sezione 77:

$$\begin{array}{l}
 I. \quad 4.000_c + \underline{1.000_v + 1.000_p} \\
 II. \quad 2.000_c . . + 500_v + 500_p
 \end{array}$$

È così giunta a buon fine la circolazione di $II_c = 2.000$, che si è scambiato contro $I(i.000_v + 1.000^p)$.

Rimane ancora - poiché per il momento lasciamo da parte $4.000 I_c$ - la circolazione di $v + p$ entro la sezione II. Ora $II(v + p)$ si suddivide fra le sezioni IIa e IIb come segue:

$$2. II. 500 \llcorner + 500P = a (400V + 400j\gg) + b (100v + 100p).$$

I 400^* (a) circolano entro la loro stessa sottosezione; gli operai che li ricevono in pagamento comprano dai loro imprenditori, i capitalisti IIa , mezzi di sussistenza da essi stessi prodotti.

Poiché i capitalisti di entrambe le sottosezioni spendono il loro plusvalore, gli uni come gli altri, per $\frac{3}{5}$ in prodotti di IIa (mezzi di sussistenza necessari) e per $\frac{2}{5}$ in prodotti di IIb (articoli di lusso), $\frac{3}{5}$ del plusvalore a , quindi 240, vengono consumati entro la stessa sottosezione IIa , mentre $\frac{2}{5}$ del plusvalore b (prodotto e presente in articoli di lusso) vengono consumati entro la sottosezione IIb .

Dunque, fra IIa e IIb restano ancora da scambiare:

dal lato di IIa : $i60p$,

dal lato di IIb : $i00v + 60p$. Questi si risolvono gli uni negli altri. Gli operai IIb comprano da IIa , per i 100 ricevuti come salario in denaro, mezzi di sussistenza necessari per l'importo di 100. I capitalisti IIb comprano parimenti

da IIa , per l'ammon-3 tare di $\frac{3}{5}$ del loro plusvalore = 60, i loro mezzi di sussistenza necessari. Con ciò i capitalisti IIa ricevono il denaro neces-2., sario

per impiegare $1 \frac{2}{5}$, come si è supposto più sopra, del loro plusvalore = $i60P$ negli articoli di lusso prodotti da IIb ($i00v$, giacenti nelle mani dei capitalisti IIb come prodotto che sostituisce il salario pagato, e $60j\gg$). Lo schema relativo è quindi:

$$\begin{array}{rcl}
 3. & IIa. & (400_v) + (240_p) \quad + 160_p \\
 & IIb. & \quad \frac{100_v + 60_p + (40_p)}{100_v + 60_p + (40_p)},
 \end{array}$$

dove le quote fra parentesi sono quelle che circolano e vengono consumate solo all'interno della propria sottosezione.

Il riflusso diretto del capitale denaro anticipato in capitale variabile, che avviene soltanto per la sezione di capitalisti *Ila*, produttrice di *mezzi* di sussistenza necessari, non è se non una manifestazione, modificata da condizioni speciali, della legge generale precedentemente ricordata, secondo cui produttori di merci, che anticipano denaro alla circolazione, lo ricevono di ritorno, se la circolazione delle merci si svolge normalmente. Ne segue, per inciso, che se dietro il produttore di merci in generale sta un capitalista monetario il quale anticipi a sua volta al capitalista industriale capitale denaro (nel senso più stretto del termine, dunque valore capitale in forma denaro), il vero e proprio punto di riflusso di quel denaro è la tasca di questo capitalista monetario. In tal modo, benché il denaro circoli più o meno per ogni sorta di mani, la massa del denaro circolante appartiene alla sezione, organizzata e concentrata in forma di banche ecc., del capitale monetario; il modo in cui questa anticipa il suo capitale determina il costante riflusso finale ad essa in forma denaro, sebbene questo sia a sua volta mediato dalla riconversione del capitale industriale in capitale monetario.

Due cose sono sempre necessarie per la circolazione delle merci: merci gettate in circolazione e denaro gettato in circolazione. «Diversamente dallo scambio diretto di prodotti, il processo di circolazione non si esaurisce nel cambio di posto o di mano dei valori d'uso. Il denaro non sparisce per il fatto che, alla fine, abbandona il ciclo di metamorfosi di *una data* merce; esso precipita sempre su un punto della circolazione che le merci hanno lasciato sgombro». (Libro I, cap. Ili, p. 92)⁴.

Per es., nella circolazione fra *Ilc* e $I_{(v+p)}$ avevamo supposto che per questa circolazione 500 Lst. vengano anticipate in denaro da *II*. Nel numero infinito di processi di circolazione in cui si risolve la circolazione fra grandi gruppi sociali di produttori, interverrà dapprima come acquirente - quindi getterà in circolazione denaro - ora uno di questo, ora uno di quel gruppo. A prescindere da circostanze individuali, ciò è determinato dalla stessa diversità dei periodi di produzione e quindi delle rotazioni dei diversi capitali merce. *II* compra dunque da *I* con 500 Lst. mezzi di produzione per lo stesso ammontare di valore, ma *I* compra da *II* mezzi di consumo per 500 Lst.; il denaro rifluisce quindi a *II*. Da tale riflusso, quest'ultimo non è in alcun modo arricchito. Ha prima gettato in circolazione denaro per 500 Lst. e ne ha ritirato merci per lo

stesso ammontare di valore; poi vende merci per 500 Lst. e per lo stesso ammontare di valore ne ritira denaro; così le 500 Lst. rifluiscono. In realtà, così *II* ha gettato in circolazione denaro per 500 Lst. e merci per 500 = 1.000 Lst.; ritira dalla circolazione merci per 500 Lst. e denaro per 500 Lst. Per lo scambio di 500 Lst. in merci (*I*) e 500 Lst. in merci (*II*), la circolazione non ha bisogno che di 500 Lst. in denaro; chi dunque ha anticipato denaro nell'acquisto di merce altrui, lo riceve di nuovo nella vendita di merce propria. Se perciò *I* avesse prima comprato merce da *II* per 500 Lst., poi venduto merce a *II* per 500 Lst., le 500 Lst. tornerebbero a *I* invece che a *II*.

Nella sezione *I*, il denaro investito in salario, cioè il capitale variabile anticipato in forma denaro, non ritorna in questa forma direttamente, ma indirettamente, per una via traversa. In *II*, invece, le 500 Lst. di salario tornano direttamente dagli operai ai capitalisti, così come è sempre diretto questo ritorno laddove la compravendita si ripete fra le medesime persone, in modo che esse si presentino le une di fronte alle altre, alternativamente, come acquirenti e come venditrici di merci. Il capitalista *II* paga la forza lavoro in denaro; quindi incorpora la forza lavoro nel suo capitale, e solo mediante questo atto di circolazione, che per lui non è se non conversione di capitale denaro in capitale produttivo, si presenta come capitalista industriale di fronte all'operaio come suo salariato. Poi, tuttavia, l'operaio, che in prima istanza era venditore, commerciante in forza lavoro propria, si presenta in seconda istanza come compratore, come possessore di denaro, di fronte al capitalista come venditore di merce; così a quest'ultimo rifluisce il denaro speso in salario. La vendita di queste merci, nella misura in cui non implica truffa ecc., ma è scambio di equivalenti in merce e denaro, non è un processo attraverso il quale il capitalista arricchisca. Egli non paga due volte l'operaio, prima in denaro, poi in merce; il suo denaro gli rifluisce non appena l'operaio lo spende presso di lui in merce.

Il capitale denaro convertito in capitale variabile - dunque il denaro anticipato in salario - recita però una parte essenziale nella stessa circolazione monetaria, perché - dato che la classe operaia deve vivere alla giornata, quindi non può fare nessun credito a lungo termine al capitalista industriale - in innumerevoli punti spazialmente diversi della società capitale variabile dev'essere anticipato simultaneamente in denaro in dati termini brevi, come una settimana, ecc. - in frazioni di tempo che si ripetono in modo relativamente veloce (più brevi sono queste frazioni, più piccola può essere relativamente la somma complessiva di denaro gettata di colpo in circolazione attraverso questo canale), quali che siano i differenti periodi di rotazione dei capitali nei diversi rami di industria. In ogni paese a produzione capitalistica, il capitale denaro così anticipato costituisce una parte proporzionalmente

decisiva della circolazione totale, tanto più che lo stesso denaro - prima del suo riflusso al punto di partenza - gira e rigira nei più svariati canali e funge da mezzo di circolazione per una quantità di altri affari.

Consideriamo ora la circolazione fra $I_{(v+p)}$ e II_c da un altro punto di vista.

I capitalisti / anticipano 1.000 Lst. in pagamento di salario, con cui gli operai comprano mezzi di sussistenza dai capitalisti *II* per 1.000 Lst.; questi comprano a loro volta, per lo stesso denaro, mezzi di produzione dai capitalisti *I*. A questi ultimi è ora ritornato in forma denaro il loro capitale variabile, mentre i capitalisti *II* hanno riconvertito la metà del loro capitale costante dalla forma di capitale merce in capitale produttivo. I capitalisti *II* anticipano altre 500 Lst. in denaro per prelevare mezzi di produzione da /; i capitalisti *I* spendono il denaro in mezzi di consumo di *II*; così quelle 500 Lst. rifluiscono ai capitalisti *II*, che li anticipano nuovamente per riconvertire nella sua forma naturale produttiva l'ultimo quarto del loro capitale costante convertito in merce. Questo denaro rifluisce a *I* e preleva nuovamente da *II* mezzi di consumo per lo stesso ammontare; con ciò le 500 Lst. rifluiscono a *II*, i cui capitalisti sono, ora come prima, in possesso di 500 Lst. in denaro e 2.000 Lst. in capitale costante, che però è stato nuovamente convertito dalla forma di capitale merce in capitale produttivo. Con 1.500 Lst. di denaro è stata fatta circolare una massa di merci di 5.000 Lst.; cioè, 1) *I* paga gli operai 1.000 Lst. per forza lavoro dello stesso ammontare di valore; 2) gli operai comprano con le stesse 1.000 Lst. mezzi di sussistenza da //; 3) con lo stesso denaro, *II* compra mezzi di produzione da *I*, al quale, in tal modo, sono ricostituite in forma denaro 1.000 Lst. di capitale variabile; 4) *II* compra con 500 Lst. mezzi di produzione da *I*; 5) con le stesse 500 Lst., *I* compra mezzi di consumo da *II*; 6) *II* compra con le stesse 500 Lst. mezzi di produzione da /; 7) con le stesse 500 Lst. *I* compra mezzi di sussistenza da *II*. A *II* sono rifluite le 500 Lst. che, oltre alle sue 2.000 Lst. in merce, aveva gettate in circolazione, e per le quali non aveva sottratto alla circolazione nessun equivalente in merce.

Le transazioni si svolgono quindi come segue:

1. 7 paga 1.000 Lst. in denaro per forza lavoro; dunque, merce = 1.000 Lst.

2. Con il salario, gli operai comprano mezzi di consumo da *II* per l'importo in denaro di 1.000 Lst.; dunque, merce = 1.000 Lst.

3. Con le 1.000 Lst. ricevute dagli operai, *II* compra mezzi di produzione per lo stesso valore da 7; dunque, merce = 1.000 Lst.

Così a *I* sono rifluite 1.000 Lst. in denaro come forma denaro del capitale variabile.

4. *II* compra per 500 Lst. mezzi di produzione da 7; dunque, merce = 500

Lst.

5. Per le stesse 500 Lst., *I* compra mezzi di consumo da *II*; dunque, merce = 500 Lst.

6. Per le stesse 500 Lst., *77* compra mezzi di produzione da *7*; dunque, merce = 500 Lst.

7. Per le stesse 500 Lst., *7* compra mezzi di consumo da *77*; dunque, merce = 500 Lst.

Somma del valore merce scambiato = 5.000 Lst.

Le 500 Lst. che *II* aveva anticipato nella compera gli sono rifluite.

Il risultato è:

1) *I* possiede capitale variabile in forma denaro per Firn-porto di 1.000 Lst., che in origine aveva anticipato alla circolazione; ha inoltre speso per il suo consumo individuale 1.000 Lst. - nel suo stesso prodotto merce; cioè ha speso il denaro che aveva incassato vendendo mezzi di produzione per l'ammontare di valore di 1.000 Lst.

D'altra parte, la forma naturale in cui si deve convertire il capitale variabile esistente in forma denaro - cioè la forza lavoro -, è mantenuta, riprodotta e resa nuovamente disponibile, grazie al consumo come l'unico articolo di commercio che i suoi possessori, se vogliono vivere, sono costretti a vendere. È quindi anche riprodotto il rapporto fra lavoratore salariato e capitalista.

2) Il capitale costante di *77* è sostituito in natura, e le 500 Lst. che lo stesso *II* aveva anticipato alla circolazione gli sono rifluite.

Per gli operai *I*, la circolazione è quella semplice, $M-D-M$, cioè $\overset{\text{D}}{\underset{\text{D}}{M}}$ (forza lavoro) - $\overset{\text{D}}{\underset{\text{D}}{D}}$ (1.000 Lst., forma denaro del capitale variabile *I*) - $\overset{\text{D}}{\underset{\text{D}}{M}}$ (mezzi di sussistenza necessari per l'ammontare di 1.000 Lst.); queste 1.000 Lst. monetizzano per lo stesso importo di valore il capitale costante *II*, esistente in forma di merce - mezzi di sussistenza.

Per i capitalisti *77*, il processo è $M-D$, conversione di una parte del loro prodotto merce in forma denaro, da cui esso viene riconvertito in elementi del capitale produttivo - cioè in una parte dei mezzi di produzione ad essi necessari.

Nell'anticipazione di *D* (500 Lst.), che i capitalisti *77* fanno per l'acquisto delle altre parti dei mezzi di produzione, è anticipata la forma denaro della parte di *77*_c ancora esistente in forma merce (mezzi di consumo); nell'atto $D-M$, in cui *77* compra con *D* e *I* vende *M*, il denaro (*77*) si converte in una parte del capitale produttivo, mentre *M* (*7*) completa l'atto $M-D$, si converte in denaro, che però non rappresenta per *7* un elemento del valore capitale, ma plusvalore monetizzato, che viene speso soltanto in mezzi di consumo.

Nella circolazione $D-M...P...M'-D'$, il primo atto $D-M$ di un capitalista è l'ultimo $M'-D'$ di un altro (o parte di esso); che questo M , mediante il quale D viene convertito in capitale produttivo, rappresenti per il venditore di M (che dunque converte questo M in denaro) l'elemento costante del capitale, l'elemento variabile del capitale, o il plusvalore, per la circolazione stessa delle merci è del tutto indifferente.

Per quanto riguarda la sezione I , in rapporto all'elemento $v + p$ del suo prodotto merce, essa ritira dalla circolazione più denaro di quanto non vi abbia gettato. Prima, le ritornano le 1.000 Lst. di capitale variabile; poi, essa vende (vedi sopra, transazione nr. 4) per 500 Lst. mezzi di produzione, così monetizzando la metà del suo plusvalore; infine (transazione nr. 6) vende di nuovo per 500 Lst. mezzi di produzione, la seconda metà del suo plusvalore, e con ciò l'intero plusvalore è stato sottratto in forma denaro alla circolazione; dunque, successivamente, 1) riconvertito in denaro capitale variabile = 1.000 Lst.; 2) monetizzata la metà del plusvalore = 500 Lst.; 3) l'altra metà del plusvalore = 500 Lst.; quindi, somma: monetizzate i.ooo_v ++ i. ooop = 2.000 Lst. Benché I (prescindendo dalle circo-stanze da esaminare in seguito che mediano la riproduzione di I_c), abbia gettato in circolazione solo 1.000 Lst., gliene ha sottrattedue volte tanto. Naturalmente il p monetizzato (convertito in denaro) sparisce di nuovo immediatamente in altra mano (II), inquanto questo denaro viene speso in mezzi di consumo. I capita-listi di I hanno sottratto in *denaro* solo quanto avevano gettatodi valore in *merce*) che questo valore sia plusvalore, cioè noncosti nulla al capitalista, non cambia assolutamente nulla al valoredi queste merci; è dunque, nella misura in cui si tratta discambio di valore nella circolazione delle merci, del tuttoindifferente. Naturalmente la monetizzazione del plusvalore ètransitoria, come tutte le altre forme che attraversa il capitaleanticipato nelle sue transazioni. Essa dura esattamente soloquanto l'intervallo fra la conversione della merce I in denaro e la successiva conversione del denaro I in merce II .

Se si ammettessero rotazioni più brevi - o, considerando la cosa dall'angolo visuale della circolazione semplice delle merci, un più rapido giro del denaro circolante -, ancor meno denaro basterebbe per far circolare i valori merce scambiati; la somma è sempre determinata - se è dato il numero degli scambi successivi - dalla somma dei prezzi, rispettivamente dalla somma dei valori, delle merci circolanti. In quale proporzione questa somma di valore consista in plusvalore da un lato, e in valore capitale dall'altro, è qui del tutto indifferente.

Se, nel nostro esempio, il salario in I fosse pagato quattro volte nell'anno, avremmo $4 \times 250 = 1.000$. Dunque, 250 Lst. in denaro sarebbero sufficienti per

la circolazione $I_v - \frac{I}{2}$ e per la circolazione fra il capitale variabile I_v e la forza

lavoro 7. Allo stesso modo, se la circolazione fra *Ip* e *Ile* avvenisse in quattro rotazioni, sarebbero necessarie soltanto 250 Lst., quindi in tutto una somma di denaro, rispettivamente un capitale denaro, di 500 Lst. per la circolazione di merci dell'ammontare di 5.000 Lst. Il plusvalore verrebbe allora monetizzato,

anziché in due volte successive per la metà, in quattro volte successive per $\frac{1}{4}$.

Se invece di *II*, nella transazione nr. 4, interviene come compratore *I*, quindi spende 500 Lst. di denaro in mezzi di consumo dello stesso ammontare di valore, allora nella transazione nr. 5, con le stesse 500 Lst., *II* compra mezzi di produzione; nella nr. 6, *I* compra mezzi di consumo con le stesse 500 Lst.; nella nr. 7, *II* compra con le stesse 500 Lst. mezzi di produzione; quindi, in definitiva, le 500 Lst. tornano a *I*, come prima a *II*. Il plusvalore viene qui monetizzato mediante denaro speso dai suoi stessi produttori capitalistici nel loro consumo privato, denaro che rappresenta reddito anticipato, entrata anticipata dal plusvalore racchiuso nella merce ancora da vendere. La monetizzazione del plusvalore non avviene attraverso il riflusso delle 500 Lst.; perché, accanto alle 1.000 Lst. in merce *Iv*, alla fine della transazione nr. 4-7 ha gettato in circolazione denaro per 500 Lst., e questo era denaro addizionale; non - per quanto ne sappiamo - ricavato di merce venduta. Se questo denaro rifluisce a 7, allora 7 ha così soltanto riottenuto il suo denaro addizionale, non monetizzato il suo plusvalore. La monetizzazione del plusvalore di *I* avviene soltanto grazie alla vendita delle merci *Iv* in cui esso si annida, e dura ogni volta solo fin quando il denaro incassato dalla vendita della merce non è speso di nuovo in mezzi di consumo.

I compra da *II* mezzi di consumo con denaro addizionale (500 Lst.); il denaro è speso da 7, che riceve per esso un equivalente in merce *II*; il denaro rifluisce la prima volta perché *II* compra merce da 7 per 500 Lst., dunque come equivalente della merce venduta da *I*, ma a / questa merce non costa nulla, quindi costituisce per / plusvalore, e così *il denaro gettato in circolazione dallo stesso I monetizza il suo proprio plusvalore*; analogamente, al suo secondo acquisto (nr. 6), *I* ha ricevuto il suo equivalente in merce 77. Posto che ora 77 non compri da 7 (nr. 7) mezzi di produzione, in realtà 7 avrebbe pagato mezzi di consumo per 1.000 Lst. - avrebbe consumato come reddito tutto il suo plusvalore -, cioè 500 nelle sue merci 2" (mezzi di produzione) e 500 in denaro; avrebbe ancora in magazzino 500 Lst. nelle sue merci 7 (mezzi di produzione) e si sarebbe invece sbarazzato di 500 Lst. in denaro.

Viceversa, 77 avrebbe riconvertito tre quarti del suo capitale costante dalla forma di capitale merce in capitale produttivo; un quarto invece nella forma di capitale denaro (500 Lst.), in realtà nella forma di denaro inutilizzato o che interrompe la sua funzione e rimane in attesa. Se questa situazione durasse più

a lungo, *II* sarebbe costretto a ridurre di un quarto la scala della riproduzione.

Le 500 in mezzi di produzione, che *I* ha sulle spalle, non sono tuttavia plusvalore esistente in forma merce; occupano il posto delle 500 Lst. anticipate in denaro che *I* possedeva accanto al suo plusvalore di 1.000 Lst. in forma merce. Come denaro, esse si trovano in una forma sempre realizzabile; come merce, sono momentaneamente invendibili. Una cosa è chiara: qui la riproduzione semplice - in cui ogni elemento del capitale produttivo deve, in *II* come in 7, essere sostituito - resta possibile soltanto se i 500 uccelli d'oro tornano a 7, che per primo aveva dato loro il volo.

Se un capitalista (qui abbiamo ancora di fronte solo capitalisti industriali, che rappresentano al contempo tutti gli altri) spende denaro in mezzi di consumo, per lui esso è scomparso, è passato a miglior vita come ogni cosa quaggiù sulla terra. Se gli rifluisce, ciò può avvenire solo in quanto egli lo ripeschi dalla circolazione in cambio di merci; dunque, grazie al suo capitale merce. Come il valore di tutto il suo prodotto annuo in merci (che per lui è = capitale merce), così il valore di ognuno dei suoi elementi, cioè il valore di ogni singola merce, è per lui scomponibile in valore capitale costante, valore capitale variabile, e plusvalore. La monetizzazione di ognuna delle merci singole (che formano, come elementi, il prodotto in merci) è dunque nello stesso tempo monetizzazione di una certa quota del plusvalore racchiuso nell'intero prodotto merce. È dunque assolutamente esatto, nel caso dato, che il capitalista stesso ha gettato nella circolazione - e, precisamente, spendendolo in mezzi di consumo - il denaro con cui viene monetizzato, *alias*realizzato, il suo plusvalore. Non si tratta qui, naturalmente, di monete identiche, ma di un ammontare in denaro sonante pari a quello (o a parte eguale di quello) che aveva gettato in circolazione per soddisfare bisogni personali.

Nella pratica, ciò avviene in due modi: Se l'impresa è stata aperta solo nell'anno in corso, passa un bel po' di tempo, nel migliore dei casi qualche mese, prima che il capitalista possa spendere per il suo consumo personale denaro proveniente dalle entrate dell'impresa stessa. Ma non per questo egli sospende per un attimo il suo consumo: anticipa denaro a se stesso (se di tasca propria o, attraverso il credito, altrui, è qui del tutto indifferente) dal plusvalore che deve ancora ricavare, ma così anticipa anche medio circolante per la realizzazione di plusvalore da realizzare in seguito. Se invece l'impresa è in attività regolare già da qualche tempo, pagamenti ed entrate si distribuiscono su scadenze diverse nel corso dell'anno. Ma una cosa prosegue ininterrotta: il consumo del capitalista, che viene anticipato e la cui grandezza viene calcolata secondo una certa proporzione con l'entrata corrente o prevista. Con ogni porzione di merce venduta, si realizza anche una parte del plusvalore da ottenere nell'anno. Ma se, durante l'intera annata, non si

vendesse della merce prodotta che lo stretto necessario per reintegrarla nei valori capitali costante e variabile in essa contenuti; o se i prezzi cadessero in modo che, vendendo l'intero prodotto merce annuo, si realizzasse soltanto il valore capitale anticipato ch'esso contiene, il carattere anticipatorio del denaro speso su plusvalore futuro apparirebbe in chiara luce. Qualora il nostro capitalista fallisse, i suoi creditori e il tribunale vagherebbero se le sue spese private anticipate stanno in giusta proporzione con la grandezza dell'impresa e con il ricavo in plusvalore che usualmente o di norma vi corrisponde.

Riferita all'intera classe capitalistica, la tesi che essa deve gettare nella circolazione il denaro per la realizzazione del suo stesso plusvalore (rispettivamente, per la circolazione anche del suo capitale, costante e variabile), non solo non è paradossale, ma appare come necessaria condizione dell'intero meccanismo, perché qui non ci sono che due classi: la classe operaia, che dispone soltanto della sua forza lavoro; la classe capitalistica, che detiene il possesso monopolistico così dei mezzi di produzione sociali, come del denaro. Il paradosso si avrebbe se la classe operaia anticipasse in prima istanza dai suoi propri mezzi il denaro necessario alla realizzazione del plusvalore racchiuso nelle merci. Ma il capitalista singolo provvede a questo anticipo sempre soltanto nella forma per cui agisce come acquirente, *spende* denaro nell'acquisto di mezzi di consumo o *anticipa* denaro nella compera di elementi del suo capitale produttivo, sia di forza lavoro, sia di mezzi di produzione. Dà via il denaro sempre soltanto contro un equivalente. Anticipa alla circolazione denaro solo al modo stesso che le anticipa merce. Agisce in ambo i casi come punto di partenza della loro circolazione.

Due circostanze⁵ oscurano il processo reale:

1) La comparsa del *capitale commerciale* (la cui prima forma è sempre denaro, poiché il commerciante in quanto tale non crea nessun «prodotto» o «merce»), e del *capitale denaro* come oggetto della manipolazione di una particolare categoria di capitalisti, nel processo di circolazione del capitale industriale;

2) La divisione del plusvalore - che in prima istanza deve sempre trovarsi nelle mani del capitalista industriale - in diverse categorie, come esponenti delle quali, accanto al capitalista industriale, appaiono il proprietario fondiario (per la rendita fondiaria), l'usuraio (per l'interesse), ecc., e così pure il governo e i suoi funzionari, *rentiers*, e via dicendo. Questi signori si presentano di fronte al capitalista industriale come compratori e, in tale veste, come monetizzatori delle sue merci: *prò parte*, anch'essi gettano nella circolazione «denaro», ed egli lo riceve da loro. E qui si dimentica regolarmente da quale fonte l'hanno ricevuto in origine e sempre di nuovo lo ricevono.

VI. IL CAPITALE COSTANTE DELLA SEZIONE *If*.

Resta da considerare il capitale costante della sezione $I = 4.000 \text{ le}$. Questo valore è eguale al valore, che riappare nel prodotto merce I , dei mezzi di produzione consumati nel produrre questa massa di merci. Questo valore che riappare, che non è stato prodotto nel processo di produzione I , ma vi è entrato l'anno precedente come valore costante, come valore dato dei suoi mezzi di produzione, esiste ora in tutta la parte della massa di merci I non assorbita dalla categoria II ; e precisamente, il valore di questa massa di merci, che così

2

resta nelle mani dei capitalisti I , 3 del loro prodotto merce annuo totale. Nel caso del singolo capitalista, che produce un particolare mezzo di produzione, noi abbiamo potuto dire: egli vende il suo prodotto merce, lo converte in denaro; convertendolo in denaro, ha pure riconvertito in denaro la parte di valore costante del suo prodotto; con questa parte di valore convertita in denaro, riacquista da altri venditori di merci i propri mezzi di produzione, ovvero tramuta la parte di valore costante del suo prodotto in una forma naturale in cui può riprendere la sua funzione di capitale produttivo costante. Ora, invece, questo presupposto diventa impossibile. La classe capitalistica I abbraccia la totalità dei capitalisti produttori di mezzi di produzione. Inoltre, il prodotto merce di 4.000 rimasto nelle loro mani è una parte del prodotto sociale che non c'è verso di scambiare contro un'altra, perché una tale altra parte del prodotto annuo non esiste più. Eccettuate queste 4.000, si è già disposto di tutto il resto; una parte è assorbita dal fondo di consumo sociale, un'altra deve sostituire il capitale costante della sezione II , che ha già scambiato tutto ciò di cui poteva disporre nello scambio con la sezione I .

La difficoltà si risolve molto semplicemente, se si considera che l'intero prodotto merce I , per la sua forma naturale, consiste in mezzi di produzione, cioè negli elementi materiali dello stesso capitale costante. Si ritrova qui, ma sotto un altro aspetto, il medesimo fenomeno che, prima, *sub II*. L'intero prodotto merce, *sub II*, consisteva in mezzi di consumo; una parte di esso, misurata dal salario contenuto in questo prodotto merce più il plusvalore, poteva dunque essere consumata dai suoi stessi produttori. *Sub I*, invece, l'intero prodotto merce consta di mezzi di produzione, fabbricati, macchine, recipienti, materie prime ed ausiliarie, ecc. Una parte di essi, quella che sostituisce il capitale costante impiegato in questa sfera, può quindi riprendere immediatamente a funzionare nella sua forma naturale come elemento del capitale produttivo. In quanto entri in circolazione, circola all'interno della sezione I *Sub II*, una parte del prodotto merce viene consumata individualmente in natura dai suoi stessi produttori; *sub I*, invece, una parte

del prodotto è consumata produttivamente in natura dai suoi produttori capitalistici.

Nella parte del prodotto merce $I = 4.000_c$ riappare il valore capitale costante consumato in questa sezione; e vi riappare in una forma naturale in cui può subito funzionare nuovamente come capitale produttivo costante. *Sub II*, la parte del prodotto merce di 3.000 il cui valore equivale al salario più il plusvalore (= 1.000) entra direttamente nel consumo individuale dei capitalisti e degli operai di *II*, mentre il valore capitale costante di questo prodotto merce (= 2.000) non può entrare di nuovo nel consumo produttivo dei capitalisti //, ma va sostituito mediante scambio con *I*.

Sub I, invece, la parte del suo prodotto merce di 6.000 il cui valore è eguale a salario più plusvalore (= 2.000) non entra nel consumo individuale dei suoi produttori, e, data la sua forma naturale, non lo può neppure. La si deve prima scambiare con *II*. La parte di valore costante di questo prodotto = 4.000 si trova per contro in una forma naturale in cui - se si considera l'intera classe capitalistica *I* - può riprendere direttamente a funzionare come suo capitale costante. In altri termini: l'intero prodotto della sezione / consta di valori d'uso che, per la loro forma naturale - sulla base del modo di produzione capitalistico -, possono servire unicamente come elementi del capitale costante. Perciò un terzo (2.000) di questo prodotto del valore di 6.000 sostituisce il capitale

costante della sezione *II*, e i restanti $\frac{2}{3}$ sostituiscono il capitale costante della sezione *I*.

Il capitale costante / si compone di una massa di gruppi diversi di capitale investiti nei diversi rami di produzione di mezzi di produzione, tanto in ferriere, tanto in miniere di carbone, ecc. Ciascuno di questi gruppi di capitale, o ciascuno di questi capitali sociali raggruppati, si compone a sua volta di una massa più o meno grande di capitali singoli, che funzionano in modo indipendente. Prima il capitale della società, per es. 7.500 (che possono significare milioni, ecc.), si scompone in gruppi diversi di capitale; il capitale sociale di 7.500 è suddiviso in particolari frazioni, ciascuna investita in un particolare settore produttivo; la frazione del valore capitale sociale investita in ogni particolare ramo di produzione consta, per la sua forma naturale, in parte dei mezzi di produzione di ogni particolare settore produttivo, in parte della forza lavoro necessaria al suo esercizio, corrispondentemente qualificata e variamente modificata dalla divisione del lavoro, a seconda del tipo specifico di lavoro che deve svolgere in ognuno dei singoli settori produttivi. La frazione del capitale sociale investita in ogni particolare ramo di produzione consiste a sua volta della somma dei singoli capitali in esso investiti e funzionanti in modo autonomo. Ciò vale, ovviamente, per entrambe le sezioni, per 7 come

per 77.

Per quanto riguarda, *sub* 7, il valore capitale costante che riappare nella forma del suo prodotto merce, esso rientra in parte come mezzo di produzione nella particolare sfera produttiva (o perfino nelle imprese individuali) da cui esce come prodotto; per es. il grano nella produzione di grano, il carbone nella produzione di carbone, il ferro in forma di macchine nella produzione di ferro, e così via.

Nella misura però in cui i prodotti parziali di cui si compone il valore capitale costante di 7 non rientrano direttamente nella loro sfera di produzione particolare o individuale, essi si limitano a spostarsi nello spazio. Entrano in forma naturale in un'altra sfera di produzione della sezione 7, mentre li sostituisce in natura il prodotto di altre sfere di produzione della sezione 7. È un puro e semplice cambiamento di posto di questi prodotti. Essi rientrano tutti come fattori sostitutivi del capitale costante in 7, ma, anziché in un gruppo di 7, in un altro. Se qui si ha scambio fra i singoli capitalisti di 7, è scambio di una forma naturale di capitale costante contro un'altra forma naturale di capitale costante, di un genere di mezzi di produzione contro altri generi di mezzi di produzione. È scambio reciproco delle diverse parti individuali di capitale costante di 7. Nella misura in cui non servono direttamente come mezzi di produzione nei loro stessi rami di produzione, i prodotti vengono trasferiti dal loro luogo di produzione in un altro, e così si sostituiscono a vicenda. In altre parole (analogamente a quanto era avvenuto *sub* II per il plusvalore), ogni capitalista *sub* I, nella proporzione in cui è comproprietario di quel capitale costante di 4.000, estrae da questa massa di merci i mezzi di produzione corrispondenti a lui necessari. Se la produzione, invece d'essere capitalistica, fosse sociale, è chiaro che questi prodotti della sezione I sarebbero non meno costantemente ripartiti come mezzi di produzione, a scopo di riproduzione, fra i settori produttivi di questa sezione; una parte rimarrebbe direttamente nella sfera di produzione dalla quale è uscita come prodotto, un'altra verrebbe trasferita in altri luoghi di produzione, e così fra i diversi luoghi di produzione di questa sezione si avrebbe un continuo andirivieni.

VII. CAPITALE VARIABILE E PLUSVALORE NELLE DUE SEZIONI.

Il valore totale dei mezzi di consumo prodotti annualmente è quindi eguale al valore capitale variabile II riprodotto durante l'anno più il plusvalore II prodotto *ex novo* (cioè, eguale al valore prodotto *sub* II nel corso dell'anno), più il valore capitale variabile I riprodotto durante l'anno e il plusvalore I prodotto *ex novo* (dunque, più il valore prodotto *sub* I nel corso dell'anno). Nell'ipotesi della riproduzione semplice, il valore totale dei mezzi di consumo prodotti annualmente è perciò eguale al valore prodotto *ex novo* durante l'anno, cioè

all'intero valore prodotto durante l'anno dal lavoro sociale; e deve esserlo, poich , in caso di riproduzione semplice, tutto questo valore viene consumato.

La giornata lavorativa sociale totale si divide in due parti: 1) lavoro necessario; esso crea nel corso dell'anno un valore di 1.500^* ; 2) pluslavoro; esso crea un valore addizionale, o plusvalore, di $1.500^\wedge$.

La somma di questi valori, $= 3.000$,   eguale al valore dei mezzi di consumo prodotti annualmente, di 3.000 . Il valore totale dei mezzi di consumo prodotti durante l'anno   perci  eguale al valore totale che la giornata lavorativa sociale totale produce nel corso dell'anno; eguale al valore del capitale variabile sociale pi  il plusvalore sociale; eguale al neoprodotto totale annuo.

Ma noi sappiamo che, sebbene queste due grandezze di valore coincidano, non per questo il valore totale delle merci 77 , i mezzi di consumo,   stato prodotto in questa sezione della produzione sociale. Esse coincidono perch  il valore capitale costante che riappare *sub II*   eguale al valore prodotto *ex novo* (valore capitale variabile pi  plusvalore) *sub I*: perci  $I_{(v+p)}$ pu  comprare la parte del prodotto di *II* che rappresenta per i suoi produttori (nella sezione *II*) valore capitale costante. Si vede quindi perch , sebbene per i capitalisti *II* il valore del loro prodotto si scomponga in $c + v + p$, dal punto di vista sociale il valore di questo prodotto sia scomponibile in $v + p$. Questo infatti   il caso soltanto perch  IIc   qui eguale a $I(V+p)$ > e questi due elementi del prodotto sociale, attraverso il loro scambio, si scambiano fra loro le proprie forme naturali, e quindi, dopo questa conversione, IIc esiste di nuovo in mezzi di produzione, $I_{(v+p)}$ invece in mezzi di consumo.

Ed   questa circostanza che ha indotto A. Smith a sostenere che il valore del prodotto annuo si risolve in $v - f - p$. Ci  vale: (i solo per la parte del prodotto annuo consistente in *mezzi* di consumo, e 2) vale non nel senso che questo valore totale sia prodotto in *II* e il suo valore in prodotti sia perci  eguale al valore capitale variabile anticipato *sub II* pi  il plusvalore prodotto *sub II*, ma solo nel senso che $II_{(c+v+p)} = II_{(v+p)} + p$ > ovvero perch  $IIc - I^\wedge v + py$

Ne segue inoltre:

Sebbene la giornata lavorativa sociale (cio  il lavoro speso durante tutto l'anno da tutta la classe lavoratrice), come ogni giornata lavorativa individuale, si suddivida soltanto in due parti, cio  in lavoro necessario e pluslavoro; sebbene quindi il valore prodotto da questa giornata lavorativa si suddivida parimenti solo in due parti, ossia il valore capitale variabile, cio  la parte di valore con cui l'operaio acquista i suoi propri mezzi di riproduzione, e il plusvalore, che il capitalista pu  spendere per il suo proprio individuale consumo, tuttavia, dal punto di vista della societ , una parte della giornata

lavorativa sociale viene spesa esclusivamente in *produzione di capitale costante fresco*, cioè di prodotti che sono esclusivamente destinati a funzionare nel processo di lavoro come mezzi di produzione, e quindi, nel processo di valorizzazione che lo accompagna, come capitale costante. In base alla nostra ipotesi, l'intera giornata lavorativa sociale si rappresenta in un valore denaro

$\frac{1}{3}$ di 3.000, di cui soltanto $\frac{1}{3}$ viene prodotto nella sezione II che produce *mezzi di consumo*, cioè le merci in cui si realizzano infine l'intero valore capitale

$\frac{2}{3}$ variabile e l'intero plusvalore della società. Secondo questa ipotesi, dunque, $\frac{3}{3}$ della giornata lavorativa sociale vengono impiegati nella produzione di nuovo capitale costante. Sebbene, dal punto di vista dei capitalisti e operai individuali

$\frac{2}{3}$ della sezione 7, questi $\frac{2}{3}$ della giornata lavorativa sociale non servono che alla produzione di valore capitale variabile più plusvalore, esattamente come l'ultimo terzo della giornata lavorativa sociale nella sezione 77, tuttavia questi

$\frac{2}{3}$ della giornata lavorativa sociale, dal punto di vista della società - e anche del valore d'uso del prodotto -, producono soltanto elementi sostitutivi del capitale costante impegnato o consumato nel processo del consumo produttivo.

Anche considerati individualmente, questi $\frac{2}{3}$ della giornata lavorativa producono bensì un valore totale che è eguale soltanto al valore capitale variabile più il plusvalore per i suoi produttori, ma non producono valori d'uso tali che vi si possano spendere salario o plusvalore; il loro prodotto è un mezzo di produzione.

È da osservare in primo luogo che nessuna frazione della giornata lavorativa sociale, né *sub* 7, né *sub* 77, serve a produrre il valore del capitale costante impiegato in queste due grandi sfere di produzione e in esse funzionante. Esse producono soltanto valore addizionale, $2.000 \text{ } 7_{(v+p)} + 1.000 \text{ } II_{(v+p)}$, in aggiunta al valore capitale costante = $4.000 \text{ } 7_C + 2.000 \text{ } 77_C$. Il nuovo valore, che è stato prodotto in forma di mezzi di produzione, non è ancora capitale costante. Ha solo la destinazione di funzionare come tale in futuro.

Considerato secondo il suo valore d'uso, concretamente, nella sua forma naturale, l'intero prodotto di 77 - i mezzi di consumo - è prodotto del terzo della giornata lavorativa sociale fornito da 77, è prodotto dei lavori nella loro forma concreta di lavoro di tessitore, lavoro di fornaio, ecc., che sono stati impiegati in questa sezione; di questo lavoro in quanto agisce come elemento soggettivo del processo lavorativo. Quanto invece alla parte di valore costante di questo prodotto II, esso riappare soltanto in un nuovo valore d'uso, in una nuova forma naturale, la forma di mezzi di consumo, mentre prima esisteva

nella forma di mezzi di produzione. Il suo valore è stato dal processo di lavoro trasferito dalla sua vecchia forma naturale nella sua nuova forma naturale. Ma

il $\frac{2}{3}$ valore di questi $\frac{2}{3}$ del valore dei prodotti = 2.000 non è stato creato nel processo di valorizzazione di *II* svoltosi nel corso di quest'anno.

Esattamente come, dal punto di vista del processo di lavoro, il prodotto *II* è il risultato del lavoro vivo nuovamente in funzione e dei mezzi di produzione ad esso dati e presupposti, in cui esso si realizza come nelle sue condizioni oggettive, così, dal punto di vista del processo di valorizzazione, il valore dei prodotti *II* = 3.000 si compone del nuovo valore prodotto dalla terza parte della giornata lavorativa sociale aggiunta *ex novo* ($500_v + 500_p = 1.000$) e di un

capitale costante in cui sono oggettivati i $\frac{2}{3}$ di una giornata lavorativa sociale passata, trascorsa prima del qui considerato processo di produzione *II*. Questa parte di valore del prodotto *II* si rappresenta in una parte del prodotto stesso.

Esiste in una quantità di mezzi di consumo del valore di $2.000 = \frac{2}{3}$ di una giornata lavorativa

sociale. È questa la nuova forma d'uso in cui esso riappare. Lo scambio di una parte dei mezzi di consumo = 2.000 *Ile* contro mezzi di produzione $1 = 1$

($1.000_v + 1.000_p$) è dunque in realtà scambio di $\frac{2}{3}$ di giornata lavorativa totale, che non costituiscono una frazione del lavoro di quest'anno, ma sono trascorsi

prima di esso, con $\frac{2}{3}$ della giornata lavorativa di quest'anno, aggiunti *ex novo*

nel suo corso. $\frac{2}{3}$ della giornata lavorativa sociale di quest'anno non potrebbero venire impiegati nella produzione di capitale costante, e tuttavia, nello stesso tempo, creare valore capitale variabile più plusvalore per i loro produttori, se non si dovessero scambiare contro una parte di valore dei mezzi di consumo

annualmente consumati, in cui si annidano $\frac{2}{3}$ di una giornata lavorativa spesa

e realizzata prima di quest'anno, non nel suo corso. E scambio di $\frac{2}{3}$ di giornata

lavorativa di quest'anno contro $\frac{2}{3}$ di giornata lavorativa spesa prima di quest'anno, scambio fra tempo di lavoro di quest'anno e tempo di lavoro di anni precedenti. Ciò spiega dunque il mistero per cui il valore prodotto dall'intera giornata lavorativa sociale può risolversi in valore capitale variabile

più plusvalore, benché $\frac{2}{3}$ di questa giornata lavorativa non siano stati spesi nella produzione di oggetti in cui possano realizzarsi capitale variabile o plusvalore, ma nella produzione di mezzi di produzione per sostituire il

capitale consumato nel corso dell'anno. La cosa si spiega facilmente col fatto che $\frac{2}{3}$ del valore dei prodotti *II*, in cui capitalisti e operai / realizzano il valore capitale più il plusvalore da essi prodotti (e che 2 costituiscono $\frac{2}{9}$ dell'intero $\frac{2}{3}$ valore annuo dei prodotti), dal punto di vista del valore sono il prodotto di $\frac{3}{3}$ di una giornata lavorativa sociale trascorsa prima di quest'anno.

La somma del prodotto sociale *I* e del prodotto sociale *II*, mezzi di produzione e mezzi di consumo, è bensì - considerato secondo il loro valore d'uso, concretamente, nella loro forma naturale - il prodotto del lavoro dell'anno in corso, ma nella sola misura in cui questo stesso lavoro viene considerato come lavoro utile, concreto, non nella misura in cui lo si considera come erogazione di forza lavoro, come lavoro creatore di valore. Ed è il primo anche soltanto nel senso che i mezzi di produzione si sono trasformati in nuovo prodotto, nel prodotto di quest'anno, solo grazie al lavoro vivo ad essi aggiunto e che li ha utilizzati. Inversamente, però, il lavoro di quest'anno non si sarebbe potuto convertire in prodotto, senza mezzi di produzione da esso indipendenti, senza mezzi di lavoro e materie di produzione.

VIII. IL CAPITALE COSTANTE DELLE DUE SEZIONI.

Per quanto riguarda il valore totale dei prodotti di 9.000, e le categorie in cui esso si divide, la sua analisi non presenta difficoltà maggiori di quella del valore dei prodotti di un capitale singolo; anzi, le è identica.

Nell'intero prodotto sociale annuo sono qui contenute tre giornate lavorative sociali di un anno ciascuna. L'espressione di valore di ognuna di queste giornate lavorative è = 3.000; quindi, l'espressione di valore del prodotto totale è = $3 \times 3.000 = 9.000$.

Inoltre, prima del processo di produzione di un anno il cui prodotto esaminiamo, di questo tempo di lavoro sono trascorsi, nella sezione *I*, $\frac{4}{3}$ di giornata lavorativa (valore prodotto 4.000) e, nella sezione *II*, $\frac{2}{3}$ di giornata lavorativa (valore prodotto 2.000): totale, 2 giornate lavorative sociali, il valore del cui prodotto è = 6.000. Perciò $4.000 I_c + 2.000 II_c = 6.000_c$ figurano come il valore dei mezzi di produzione, o come il valore capitale costante, che riappare nel valore totale dei prodotti della società.

Ancora: della giornata lavorativa annua sociale aggiunta *ex novo*, nella sezione *I*, $\frac{1}{3}$ è lavoro necessario, o lavoro che reintegra il valore del capitale variabile 1.000 I_v , e paga il prezzo del lavoro impiegato *sub I*; allo stesso modo,

in $II, \frac{I}{6}$ della giornata lavorativa sociale è lavoro necessario per un ammontare di valore di 500. Dunque, $1.000 I_v + 500 II_v = 1.500$ «, l'espressione di valore della mezza giornata lavorativa sociale, è l'espressione di valore della prima metà, consistente in lavoro necessario, della giornata lavorativa totale aggiunta nel corso di quest'anno.

Infine, $sub I, \frac{I}{3}$ della giornata lavorativa totale, valore $3 \cdot 1$ prodotto = 1.000, è pluslavoro; $sub II, \frac{I}{6}$ della giornata lavorativa, valore prodotto = 500, è pluslavoro; insieme, essi formano l'altra metà della giornata lavorativa totale aggiunta. Il plusvalore totale prodotto è quindi = $1.000 I_p + 500 II_p = 1.500^*$.

Perciò:

Parte di capitale costante del valore del prodotto sociale (c):

2 giornate lavorative spese prima del processo di produzione, espressione di valore = 6.000.

Lavoro necessario speso durante Tanno (v):

Mezza giornata lavorativa spesa nella produzione annua, espressione di valore = 1.500.

Pluslavoro speso durante Tanno (p):

Mezza giornata lavorativa spesa nella produzione annua, espressione di valore = 1.500.

Valore prodotto dal lavoro annuo ($v + p$) = 3.000.

Valore totale dei prodotti ($c + v + p$) = 9.000.

La difficoltà non risiede dunque nell'analisi del valore del prodotto sociale stesso. Essa sorge allorché si confrontano gli elementi di *valore* del prodotto sociale con i suoi elementi *materiali*.

La parte di valore costante, che si limita a riapparire, è eguale al valore della parte di questo prodotto consistente in *mezzi di produzione*, ed è incorporato in questa parte.

Il valore prodotto *ex novo* nell'anno = $v + p$ è eguale al valore della parte di questo prodotto consistente in *mezzi di consumo*, ed è incorporato in essa.

Ma, con eccezioni qui irrilevanti, mezzi di produzione e mezzi di consumo sono specie di merci totalmente diverse, prodotti di forma naturale o d'uso completamente diversa, quindi anche prodotti di specie di lavoro concreto totalmente diverse. Il lavoro che impiega macchine per produrre mezzi di sussistenza è completamente diverso dal lavoro che costruisce macchine. L'intera giornata lavorativa totale annua, la cui espressione di valore è = 3.000, sembra spesa nella produzione di mezzi di consumo = 3.000, in cui non riappare nessuna parte di valore costante, perché questi $3.000 = 1.500^* + 1.500^*$

si risolvono soltanto in valore capitale variabile + plusvalore. D'altro lato, il valore capitale costante = 6.000 riappare in una specie di prodotti completamente diversa dai mezzi di consumo, i *mezzi* di produzione, sebbene nessuna parte della giornata lavorativa sociale sembri spesa nella produzione di questi nuovi prodotti; tutta questa giornata lavorativa appare composta di modi di lavoro che risultano non in mezzi di produzione, ma in mezzi di consumo. L'arcano è già risolto. Il valore prodotto dal lavoro annuo è eguale al valore dei prodotti della sezione *II* y al valore totale dei mezzi di consumo

prodotti *ex novo*. Ma il valore di questi prodotti è di $\frac{2}{3}$ maggiore della parte del lavoro annuo spesa nell'ambito della produzione di mezzi di consumo $\frac{1}{3}$

(sezione *II*): solo $\frac{3}{3}$ del lavoro annuo è speso nella loro produzione; mentre $\frac{2}{3}$ di esso sono spesi nella produzione di mezzi di produzione, dunque nella sezione *I*. Il valore prodotto durante questo tempo *sub I*, pari al valore capitale variabile più il plusvalore prodotti *sub I*, è eguale al valore capitale costante di *II* che riappare *sub II* in mezzi di consumo. Essi possono quindi scambiarsi e sostituirsi in natura l'un con l'altro. Il valore totale dei mezzi di consumo *II* è perciò eguale alla somma del valore prodotto *ex novo sub I + II*; ovvero $II_{(e+v+v)}$ è = $I_{(v+p)} + II_{(v+p)}$; è quindi eguale alla somma del neo-valore prodotto dal lavoro annuo in forma di $v + p$.

D'altra parte il valore totale dei mezzi di produzione (7) è eguale alla somma del valore capitale costante che riappare nella forma di mezzi di produzione (*I*) e di quello che riappare nella forma di mezzi di consumo (*II*): è quindi eguale alla somma del valore capitale costante che riappare nel prodotto totale della società. Questo valore totale è eguale all'espressione di

valore di $\frac{4}{2}$ di giornate lavorative trascorse prima del processo di produzione *sub I* e di $\frac{3}{3}$ di giornate lavorative trascorse prima del processo di produzione *sub II*; dunque, insieme, di due giornate lavorative totali.

Perciò la difficoltà, nel caso del prodotto sociale annuo, nasce dal fatto che la parte di valore costante si rappresenta in un genere di prodotti - mezzi di produzione - completamente diverso da quello in cui si rappresenta il neo-valore $v + p$ aggiunto a questa parte di valore costante, cioè mezzi di consumo.

Di qui l'apparenza che - dal punto di vista del valore - $\frac{2}{3}$ della massa di prodotti consumata si ritrovino in una nuova forma, come neo-prodotto, senza che la società abbia speso alcun lavoro nella loro produzione. Ciò non avviene nel caso del capitale singolo. Ogni capitalista individuale impiega una determinata specie di lavoro concreto, che trasforma in un prodotto i suoi

peculiari mezzi di produzione. Supponiamo per es. che il capitalista sia costruttore di macchine; che il capitale costante sborsato durante Tanno sia = 6.000_c; il capitale variabile = 1.500^{*}; il plusvalore = 1.500^{*}; il prodotto, quindi, = 9.000, diciamo un prodotto di 18 macchine, di cui ognuna = 500. L'intero prodotto esiste qui nella stessa forma, la forma di macchine. (Se egli ne produce diversi tipi, ognuno viene calcolato a sé). L'intero prodotto merce è prodotto del lavoro speso durante Tanno nella costruzione di macchine, combinazione dello stesso genere di lavoro concreto con i medesimi mezzi di produzione. Le diverse frazioni del valore dei prodotti si rappresentano perciò nella stessa forma naturale: in 12 macchine si annidano 6.000_c, in 3 macchine 1.500^{*}, in 3 macchine 1.500^{*}. Qui è chiaro che il valore delle 12 macchine è = 6.000_c non perché in queste dodici macchine si materializzi soltanto lavoro trascorso prima della costruzione di macchine e non speso in essa. Il valore dei mezzi di produzione per 18 macchine non si è convertito da sé in 12 macchine, ma il valore di queste 12 macchine (consistente in 4.000_c + 1.000^{*} + 1.000^{*}) è eguale al valore totale del valore capitale costante contenuto nelle 18 macchine. Il costruttore di macchine deve quindi vendere 12 delle 18 macchine per reintegrare il capitale costante sborsato, di cui ha bisogno per la riproduzione di 18 nuove macchine. La cosa sarebbe invece inspiegabile se, pur non consistendo il lavoro impiegato che in costruzione di macchine, si avessero come suo risultato, da una parte, 6 macchine = 1.500^{*} + 1.500^{*}, dall'altra ferro, rame, bulloni, cinghie, ecc. per un valore di 6.000_c, cioè i mezzi di produzione delle macchine nella loro forma naturale, che notoriamente il singolo capitalista costruttore di macchine non produce egli stesso, ma deve farsele sostituire dal processo di circolazione. E tuttavia, a prima vista, la riproduzione del prodotto sociale annuo sembra compiersi in un modo così assurdo.

Il prodotto del capitale individuale, cioè di ogni frazione, funzionante in modo autonomo, dotata di vita propria, del capitale sociale, ha una forma naturale qualsivoglia. L'unica condizione è che esso abbia veramente una forma d'uso, un valore d'uso che gli imprima il suggello di membro atto a circolare del mondo delle merci. Che esso possa entrare di nuovo, come mezzo di produzione, nel medesimo processo di produzione dal quale esce come prodotto; che quindi la parte del valore dei suoi prodotti in cui si rappresenta la parte costante del capitale possieda una forma naturale che gli permette di riprendere effettivamente la sua funzione di capitale costante, è del tutto indifferente e casuale: se non possiede tale forma, questa parte del valore dei prodotti verrà riconvertita nella forma dei suoi elementi materiali di produzione mediante vendita e compera, e così il capitale costante sarà riprodotto nella sua forma naturale, atta ad entrare in funzione.

Diversamente stanno le cose per il prodotto del capitale sociale totale. Tutti

gli elementi materiali della riproduzione devono far parte nella loro forma naturale di questo stesso prodotto. La parte di capitale costante consumata può essere sostituita dalla produzione totale solo in quanto l'intera parte di capitale costante che ricompare nel prodotto vi ricompaia nella forma naturale di nuovi mezzi di produzione, tali da poter realmente funzionare come capitale costante. Nell'ipotesi della riproduzione semplice, quindi, il valore della parte del prodotto consistente in mezzi di produzione deve essere eguale alla parte di valore costante del capitale sociale.

Inoltre: dal punto di vista individuale, il capitalista produce nel valore dei suoi prodotti, mediante il lavoro aggiunto *ex novo*, solo il suo capitale variabile più il plusvalore, mentre la parte di valore costante è trasferita al prodotto grazie al carattere concreto del lavoro aggiunto *ex novo*.

Dal punto di vista della società, la frazione della giornata lavorativa sociale che produce mezzi di produzione e, quindi, aggiunge loro nuovo valore così come trasferisce ad essi il valore dei mezzi di produzione consumati nel produrli, non produce altro che nuovo *capitale costante*, destinato a sostituire il capitale costante consumato, nella forma dei vecchi mezzi di produzione, *sub I* come *sub II*. Produce soltanto prodotto destinato ad entrare nel consumo produttivo. L'intero valore di questo prodotto è quindi soltanto valore atto a funzionare di nuovo come capitale costante, che può solo riacquistare capitale costante nella sua forma naturale, e che quindi, dal punto di vista della società, non si risolve né in capitale variabile, né in plusvalore. - D'altro lato, la frazione della giornata lavorativa sociale che produce mezzi di consumo non produce nessuna parte del capitale sociale di sostituzione: produce soltanto prodotti destinati nella loro forma naturale a realizzare il valore del capitale variabile e il plusvalore *sub I* e *sub II*.

Quando si parla di punto di vista della società, quando perciò si considera il prodotto sociale totale, che comprende sia la riproduzione del capitale sociale, sia il consumo individuale, non bisogna cadere nel vizio dell'economia borghese, scimmiettato da Proudhon, e ragionare come se una società a modo di produzione capitalistico, considerata *en bloc*, come totalità, perdesse questo suo carattere specifico, storicamente economico. Al contrario: si ha allora a che fare con il capitalista collettivo. Il capitale totale appare come capitale azionario di tutti i capitalisti individuali presi assieme. Questa società per azioni ha in comune con molte altre società per azioni il fatto che ciascuno sa che cosa vi immette, ma *non* che cosa ne estrarrà.

il capitale costante consumato, nella forma dei vecchi mezzi di produzione, *sub I* come *sub II*. Produce soltanto prodotto destinato ad entrare nel consumo produttivo. L'intero valore di questo prodotto è quindi soltanto valore atto a funzionare di nuovo come capitale costante, che può solo riacquistare capitale

costante nella sua forma naturale, e che quindi, dal punto di vista della società, non si risolve né in capitale variabile, né in plusvalore. - D'altro lato, la frazione della giornata lavorativa sociale che produce mezzi di consumo non produce nessuna parte del capitale sociale di sostituzione: produce soltanto prodotti destinati nella loro forma naturale a realizzare il valore del capitale variabile e il plusvalore *sub I* e *sub II*.

Quando si parla di punto di vista della società, quando perciò si considera il prodotto sociale totale, che comprende sia la riproduzione del capitale sociale, sia il consumo individuale, non bisogna cadere nel vezzo dell'economia borghese, scimmiettato da Proudhon, e ragionare come se una società a modo di produzione capitalistico, considerata *en bloc*, come totalità, perdesse questo suo carattere specifico, storicamente economico. Al contrario: si ha allora a che fare con il capitalista collettivo. Il capitale totale appare come capitale azionario di tutti *I* capitalisti individuali presi assieme. Questa società per azioni ha in comune con molte altre società per azioni il fatto che ciascuno sa che cosa vi immette, ma *non* che cosa ne estrarrà.

IX. SGUARDO RETROSPETTIVO A A. SMITH, STORCH E RAMSAY.

Il valore totale del prodotto sociale ammonta a $9.000 = 6.000c + 1.500v + 1.500p$. In altre parole: 6.000 riproducono il valore dei mezzi di produzione e 3.000 il valore dei mezzi di consumo. Il valore del reddito sociale ($v + p$) non

ammonta quindi che $\frac{1}{3}$ del valore totale dei prodotti, e la totalità dei consumatori, operai come capitalisti, non può sottrarre merci, prodotti, al prodotto totale sociale e incorporarli nel proprio fondo di consumo che per

l'importo di valore di questo terzo. $6.000 = \frac{2}{3}$ del valore dei prodotti sono invece il valore del capitale costante che dev'essere sostituito in natura. Ne segue che mezzi di produzione per quest'ammontare vanno reincorporati nel fondo di produzione. È di questo che Storch intuisce la necessità, senza poterla dimostrare:

«Il est clair que la valeur du produit annuel se distribue partie en capitaux et partie en profits, et que chacune de ces parties de la valeur du produit annuel va régulièrement acheter les produits dont la nation a besoin, tant pour entretenir son capital que pour remplacer son fonds consommable... Les produits qui constituent le capital d'une nation, ne sont point consommables». (STORCH, *Considérations sur la nature du revenu national*, Parigi, 1824, pp. 134-135, 150)⁶

A. Smith, tuttavia, ha sostenuto questo fantastico dogma, al quale tuttora si

presta fede, non solo nella forma già citata, secondo cui il valore sociale totale dei prodotti si risolve in reddito, in salario più plusvalore, o, come egli si esprime, in salario, più profitto (interesse), più rendita fondiaria; ma nella forma ancor più popolare che *I* consumatori debbano, in ultima istanza [*ultimately*], pagare ai produttori *l'intero valore dei prodotti*. È questo, fino al giorno d'oggi, uno dei luoghi comuni più accreditati, o meglio una delle verità eterne della cosiddetta scienza dell'economia politica, e la si illustra nel seguente modo plausibile: Si prenda un articolo qualunque, per es. camicie di lino. Prima, il filatore deve pagare al coltivatore di lino l'intero valore del lino, quindi semi, concime, foraggio per il bestiame da lavoro, ecc., oltre alla parte di valore che il capitale fisso del linicoltore, come edifici, attrezzi agricoli, ecc., cede a questo prodotto; il salario pagato nella produzione del lino; il plusvalore (profitto, rendita fondiaria) racchiuso nel lino; infine, le spese di trasporto del lino dal luogo di produzione alla filatura. Poi il tessitore deve restituire al filatore non solo questo prezzo del lino, ma anche la parte di valore del macchinario, dei fabbricati, ecc., insomma del capitale fisso, che viene trasmessa al lino, e, inoltre, tutte le materie ausiliarie consumate durante il processo di filatura, il salario del filatore, il plusvalore, ecc., e così via discorrendo per il candeggiatore, per le spese di trasporto della tela finita, infine per il fabbricante di camicie, il quale ha pagato l'intero prezzo di tutti *I* produttori precedenti, che si sono limitati a fornirgli la materia prima. Nelle sue mani si verifica poi un'ulteriore aggiunta di valore, sia mediante il valore del capitale costante consumato nella forma di mezzi di lavoro, materie ausiliarie ecc. nella fabbricazione di camicie, sia mediante il lavoro in essa speso, che aggiunge il valore del salario dei camiciai più il plusvalore del fabbricante di camicie. Poniamo che, alla fine, tutte le camicie prodotte costino 100 Lst. e che sia questa la parte dell'intero valore annuo dei prodotti che la società spende in camicie. *I* consumatori delle camicie pagano le 100 Lst., dunque il valore di tutti *I* mezzi di produzione contenuti nelle camicie, come pure il salario, più il plusvalore del coltivatore di lino, del filatore, del tessitore, del candeggiatore, del fabbricante di camicie e di tutti *I* trasportatori. Ciò è perfettamente giusto. In realtà, è quanto ogni bambino vede. Ma poi si dice, proseguendo: Così accade per il valore di ogni altra merce. Mentre si dovrebbe dire: Così accade per il valore di *ogni mezzo di consumo*, per il valore della parte di prodotto sociale che entra nel fondo di consumo, quindi per la parte del valore del prodotto sociale che può essere spesa come reddito. La somma di valore di tutte queste merci è senza dubbio eguale al valore di tutti *I* mezzi di produzione (parti costanti del capitale) consumati in esse, più il valore creato dal lavoro da ultimo aggiunto (salario più plusvalore). La totalità dei consumatori può quindi pagare tutta questa somma di valore, perché è vero

che il valore di ogni singola merce consta di $c + v + p$, ma la somma di valore di tutte le merci che entrano nel fondo di consumo, prese assieme, può, al massimo, essere eguale solo alla parte del valore del prodotto sociale che si risolve in $v + p$, cioè al valore che il lavoro speso durante l'anno ha aggiunto ai mezzi di produzione già trovati pronti - al valore capitale costante. Per quanto invece concerne il valore capitale costante, abbiamo visto che esso viene sostituito, attingendo alla massa del prodotto sociale, in duplice maniera. Primo, mediante scambio dei capitalisti *II*, che producono mezzi di consumo, con *I* capitalisti *I*, che producono *I* mezzi di produzione a tale scopo. Ed è qui la sorgente della frase secondo cui ciò che per l'uno è capitale, per l'altro è reddito. Ma le cose non stanno così. *I* 2.000 *Ile*, che esistono in mezzi di consumo per il valore di 2.000, formano per la classe di capitalisti *II* valore capitale costante. Essi stessi non possono quindi consumarli, benché il prodotto per la sua forma naturale debba essere consumato. D'altra parte *I* 2.000 $I_{(v+p)}$ sono salario più plusvalore prodotto dalla classe di capitalisti ed operai *I*: esistono nella forma naturale di mezzi di produzione, di cose in cui il loro proprio valore non può essere consumato. Qui abbiamo perciò una somma di valore di 4.000, della quale, sia prima che dopo lo scambio, una metà sostituisce solo capitale costante e una metà forma soltanto reddito. - Ma, in secondo luogo, il capitale costante della sezione *I* viene sostituito in natura, parte mediante scambio fra *I* capitalisti *I*, parte mediante sostituzione in natura in ogni singola impresa.

La frase secondo cui l'intero valore annuo dei prodotti dev'essere in ultima istanza pagato dai consumatori, sarebbe giusta soltanto se nei consumatori si includessero due categorie del tutto diverse, consumatori individuali e consumatori produttivi. Ma che una parte del prodotto debba essere consumata *produttivamente*, non significa se non che essa deve *funzionare come capitale* e non può essere *consumata come reddito*.

Se suddividiamo il valore del prodotto totale = 9.000 in $6.000c + 1.500v + 1.500p$ e consideriamo *I* 3.000 $(v + p)$ unicamente nella loro qualità di reddito, il capitale variabile sembra viceversa scomparire, e il capitale, considerato dal punto di vista della società, non consistere che di capitale costante. Infatti, ciò che in origine appariva come 1.500«, si è risolto in una parte del reddito sociale, in salario, reddito della classe operaia, e con ciò il suo carattere di capitale è scomparso. In realtà, questa conclusione viene tratta da Ramsay. Secondo lui, dal punto di vista della società il capitale non consiste che di capitale fisso, ma per capitale fisso egli intende capitale costante, la massa di valore esistente in mezzi di produzione, siano essi mezzi di lavoro o materiale di lavoro, come materie prime, materie ausiliarie, semilavorati, ecc. Egli chiama circolante il capitale variabile:

«Circulating capital consists only of subsistence and other necessities advanced to the workmen, previous to the completion of the produce of their labour... Fixed capital alone, not circulating, is properly speaking a source of national wealth... Circulating capital is not an immediate agent in production, nor essential to it at all, but merely a convenience rendered necessary by the deplorable poverty of the mass of the people... Fixed capital alone constitutes an element of cost of production in a national point of viewn. (RAMSAY, op. cit., pp. 23-26 passim).⁷

Ramsay chiarisce meglio come segue il suo concetto di capitale fisso, intendendo con ciò capitale costante:

«The length of time during wich any portion of the product of that labour» (cioè labour bestowed on any commodity) «has existed as fixed capital, i.e. in a form in which, though assisting to raise the future commodity, it does not maintain labourers» (p. 59)⁸.

Qui si vede nuovamente tutto il male fatto da A. Smith annegando la distinzione fra capitale costante e variabile nella distinzione fra capitale fisso e circolante. Il capitale costante di Ramsay si compone di mezzi di lavoro, il suo capitale circolante di mezzi di sussistenza; entrambi sono merci di valore dato; gli uni non possono produrre plusvalore più che gli altri.

X. CAPITALE E REDDITO: CAPITALE VARIABILE E SALARIO^g.

L'intera riproduzione annua, l'intero prodotto di quest'anno, è il prodotto del lavoro utile di questo stesso anno. Ma il valore di questo prodotto totale è maggiore della sua parte di valore in cui si materializza il lavoro annuo, come forza lavoro spesa durante l'anno. Il *valore prodotto* in quest'anno, il valore creato *ex novo* nel suo corso in forma merce, è minore del *valore dei prodotti*, del valore totale della massa di merci prodotte durante tutto l'anno. La differenza, che si ottiene sottraendo dal valore totale del prodotto annuo il valore che gli è stato aggiunto dal lavoro dell'anno in corso, non è valore realmente riprodotto, ma soltanto valore che riappare in nuova forma di esistenza; valore trasferito nel prodotto annuo da valore che gli preesisteva e che, secondo la durata degli elementi costanti del capitale che hanno cooperato al processo di lavoro sociale di quest'anno, può essere di data più o meno recente, cioè derivare dal valore di un mezzo di produzione venuto alla luce nell'anno precedente o in una serie di anni passati. È, in ogni caso, valore trasmesso da mezzi di produzione di anni trascorsi al prodotto dell'anno corrente.

Se prendiamo il nostro schema, abbiamo, dopo scambio degli elementi finora considerati fra *I* e *II* e all'interno di *II*:

$I. 4.000c + 1.000v + 1.000p$ (gli ultimi 2.000 realizzati in mezzi di consumo IIc) = 6.000.

$II. 2.000c$ (riprodotti mediante scambio con $I(v + p) + 500v + 500p = 3.000$.

Somma di valore: 9.000.

Il valore prodotto *ex novo* durante l'anno è racchiuso soltanto in v e p . La somma del valore prodotto quest'anno è quindi eguale alla somma di $v + p = 2.000$ $1(v + p) + 1.000(v + p) + 1.000$ $II(v + p) = 3.000$. Tutte le altre parti di valore del valore dei prodotti di quest'anno non sono che valore trasmesso del valore di mezzi di produzione preesistenti, consumati nella produzione annua. Oltre al valore di 3.000, il lavoro dell'anno in corso non ha prodotto nulla in valore; è quello tutto il valore da esso prodotto nell'anno.

Ma, come si è visto, $I 2.0001_{(v+p)}$ sostituiscono alla sezione II I i suoi 2.000 Ile nella forma naturale di mezzi di produzione. Due terzi del lavoro annuo speso nella sezione I hanno quindi prodotto *ex novo* il capitale costante II , sia tutto il suo valore, sia la sua forma naturale. Dal punto di vista della società, due terzi del lavoro speso durante l'anno hanno perciò creato un nuovo valore capitale costante, realizzato nella forma naturale adatta alla sezione II . Dunque, la maggior parte del lavoro sociale annuo è stata spesa nella produzione di nuovo capitale costante (valore capitale esistente in mezzi di produzione) per sostituire il valore capitale costante speso nella produzione di mezzi di consumo. Ciò che qui distingue la società capitalistica dal selvaggio, non è, come crede Senior^h, il fatto che sia privilegio e peculiarità del selvaggio spendere il proprio lavoro in un certo tempo che non gli procura frutti risolvibili (convertibili) in reddito, cioè in mezzi di consumo; la differenza consiste in ciò che:

a) La società capitalistica impiega una parte maggiore del suo lavoro annuo disponibile nella produzione di mezzi di produzione (*ergo* di capitale costante), che non sono risolvibili in reddito né sotto la forma del salario né sotto quella del plusvalore, ma possono fungere soltanto da capitale.

b) Quando il selvaggio costruisce archi, frecce, martelli di selce, asce, ceste ecc., sa perfettamente di non aver impiegato il tempo così speso nella produzione di mezzi di consumo; dunque, sa anche di aver coperto il proprio fabbisogno in mezzi di produzione e nulla più. Inoltre, il selvaggio commette un grave peccato economico con la sua totale indifferenza per il tempo buttato via, e spesso, per es., come racconta Tylorⁱ, impiega tutto un mese per approntare una freccia.

L'opinione corrente, con cui una parte degli economisti cerca di sbarazzarsi della difficoltà teorica, cioè della comprensione del nesso reale - l'opinione che ciò che per uno è capitale, per l'altro è reddito, e viceversa -, è parzialmente

giusta, ma diventa completamente sbagliata (contiene perciò una totale incomprensione dell'intero processo di scambio che si svolge nella riproduzione annua, quindi anche un'incomprensione del fondamento reale di ciò che è parzialmente giusto), non appena la si generalizzi.

Riassumiamo ora *I* rapporti effettivi sui quali poggia la parziale giustezza di questa opinione, con il che si mostrerà, nello stesso tempo, il modo errato d'intendere tali rapporti.

i) Il capitale variabile funziona come capitale in mano al capitalista e come reddito in mano all'operaio salariato.

Il capitale variabile esiste dapprima in mano al capitalista come *capitale denaro*; funziona come *capitale denaro* in quanto, con esso, egli compra forza lavoro. Finché indugia nelle sue mani in forma denaro, non è che valore dato esistente in forma denaro; quindi una grandezza costante, non una grandezza variabile. È capitale variabile solo in potenza - appunto per la sua convertibilità in forza lavoro. Capitale variabile vero e proprio esso diventa solo dopo essersi spogliato della sua forma denaro, dopo essersi convertito in forza lavoro, e dopo che questa ha funzionato, come elemento del capitale produttivo, nel processo capitalistico.

Il *denaro*, che in origine funzionava per il capitalista come forma denaro del capitale variabile, in mano all'operaio funziona ora come forma denaro del salario, che egli converte in mezzi di sussistenza; dunque, come forma denaro del *reddito* che egli ricava dalla vendita sempre ripetuta della propria forza lavoro.

Qui abbiamo soltanto il semplice fatto che il *denaro* del compratore, in questo caso il capitalista, passa dalle sue mani in quelle del venditore, in questo caso il venditore della forza lavoro, l'operaio. Non è il *capitale* variabile ad assolvere due funzioni, di capitale per il capitalista e di reddito per l'operaio; è lo stesso *denaro* ad esistere prima in mano al capitalista come forma denaro del suo capitale variabile, quindi come capitale variabile potenziale, e, non appena il capitalista l'abbia convertito in forza lavoro, a servire in mano all'operaio come equivalente della forza lavoro venduta. Ma che lo stesso denaro in mano al venditore serva a un impiego utile diverso che in mano al compratore, è un fenomeno proprio di ogni compravendita di merci.

Gli economisti apologetici presentano la cosa in modo errato, come risulta con la massima chiarezza se concentriamo la nostra attenzione esclusivamente sull'atto di circolazione $D-L$ ($= D-M$), conversione di denaro in forza lavoro dal lato del compratore capitalistico, e $L-D$ ($= M-D$), conversione della merce forza lavoro in denaro dal lato del venditore, l'operaio, senza curarci per il momento

di quanto avverrà dopo. Essi dicono: qui lo stesso denaro realizza due capitali; il compratore - capitalista - converte il suo capitale denaro in forza lavoro viva, che incorpora nel suo capitale produttivo; d'altra parte, il venditore - operaio - converte la sua merce - la forza lavoro - in denaro che spende come reddito; il che lo mette in grado di rivendere sempre di nuovo, e così conservare, la sua forza lavoro; dunque, la sua forza lavoro è essa stessa il suo capitale in forma merce, dal quale sgorga costantemente il suo reddito. In realtà, la forza lavoro è il suo patrimonio (sempre rinnovantesi, riproduttivo), non il suo capitale. E l'unica merce che egli possa e, per vivere, debba costantemente vendere, e che agisce come capitale (variabile) solo in mano al compratore, il capitalista. Il fatto che un uomo sia costantemente costretto a vendere sempre di nuovo la propria forza lavoro, cioè se stesso, ad un terzo, secondo quegli economisti dimostra che è un capitalista, perché ha sempre «merce» (se stesso) da vendere. In questo senso, anche lo schiavo diventa capitalista, sebbene venga comprato da un terzo, una volta per tutte, come merce; infatti, la natura di questa merce -lo schiavo da lavoro - implica che il suo compratore non solo la faccia lavorare ogni giorno di nuovo, ma le dia I mezzi di sussistenza che le permettono di lavorare sempre di nuovo. (Confrontare, su questo punto, Sismondi e Say nelle lettere a Malthus)⁹

2) Nello scambio di $1.000 I_v + 1.000 I_{pg}$ contro $2.000 IIC$ ciò che è capitale costante ($2.000 IIC$) per gli uni, diventa per gli altri capitale variabile e plusvalore, quindi, in generale, reddito; e ciò che per gli uni è capitale variabile e plusvalore ($2.000 / („ + p)$), quindi, in generale, reddito, diventa per gli altri capitale costante.

Consideriamo anzitutto lo scambio di $/ „$, contro Ih ; e in primo luogo dal punto di vista dell'operaio.

L'operaio complessivo di I ha venduto la sua forza lavoro al capitalista complessivo di I per 1.000; questo valore gli viene pagato in denaro nella forma del salario. Con questo denaro egli acquista da II mezzi di consumo per lo stesso ammontare. Il capitalista II gli sta di fronte soltanto come venditore di merci e nulla più, anche quando l'operaio compra dal suo proprio capitalista, come, per es., sopra (p. 380)¹⁰ nello scambio dei $500 Ih$. La forma di circolazione attraverso la quale passa la sua merce, la forza lavoro, è quella della circolazione semplice delle merci, puramente diretta al soddisfacimento di bisogni, al consumo: M (forza lavoro) - $D-M$ (mezzi di consumo, merce II). Risultato di questo processo di circolazione è che l'operaio si è conservato come forza lavoro per il capitalista I e, per conservarsi ulteriormente come tale, deve ripetere sempre di nuovo il processo $L (M)-D-M$. Il suo salario si realizza in mezzi di consumo, viene speso come reddito e, prendendo la classe operaia nel suo insieme, speso costantemente di nuovo come reddito.

Consideriamo ora lo stesso scambio di I_v contro IIc dal punto di vista del capitalista. L'intero prodotto merce di II consta di mezzi di consumo; dunque, di cose destinate ad entrare nel consumo annuo, quindi a servire alla realizzazione di reddito per qualcuno; nel caso qui considerato, per l'operaio complessivo di I . Ma, per il capitalista complessivo di II , una parte del suo prodotto merce = 2.000 è ora la forma tramutata in merce del valore capitale costante del suo capitale produttivo, che da questa forma merce dev'essere riconvertito nella forma naturale in cui può operare di nuovo come parte costante del capitale produttivo. Quanto ha finora ottenuto il capitalista II , è di aver riconvertito in forma denaro, mediante vendita all'operaio I , la metà (= 1.000) del suo valore capitale costante riprodotto in forma merce (mezzi di consumo). Non è dunque anche il capitale variabile I_v che si è convertito in questa prima metà del valore capitale costante IIe ; ma il denaro, che per I fungeva da capitale denaro nello scambio contro forza lavoro, è così venuto in possesso del venditore della forza lavoro, per il quale non rappresenta capitale, ma reddito in forma denaro, cioè viene speso come mezzo di acquisto di articoli di consumo. Il denaro = 1.000 affluito al capitalista II dagli operai I non può, d'altra parte, funzionare come elemento costante del capitale produttivo II . È ancora soltanto la forma denaro del suo capitale merce, che resta da convertire in elementi fissi o circolanti di capitale costante. Dunque, con il denaro ricevuto dagli operai I , acquirenti della sua merce, II compra per 1.000 mezzi di produzione da I . Con ciò il valore capitale costante II è rinnovato, per la metà dell'importo complessivo, nella forma naturale in cui può funzionare di nuovo come elemento del capitale produttivo II . La forma di circolazione è stata $M-D-M$: mezzi di consumo per il valore di 1.000 - denaro = 1.000 - mezzi di produzione per il valore di 1.000.

Ma qui $M-D-M$ è movimento di capitale. M , venduto agli operai, si converte in D , e questo D viene convertito in mezzi di produzione; è riconversione da merce negli elementi costitutivi materiali di questa merce. D'altra parte, qui, come il capitalista II funziona nei confronti di I soltanto come compratore di merce, così il capitalista I funziona nei confronti di II soltanto come venditore di merce. Con 1.000 di denaro destinato a fungere da capitale variabile, I ha acquistato in origine forza lavoro per il valore di 1.000; quindi, ha ricevuto un equivalente per I suoi 1.000 ceduti in forma denaro; il denaro ora appartiene all'operaio, che lo spende in compere da II ; I può riottenere il denaro così affluito nella cassa di II solo ripescandolo mediante vendita di merce per lo stesso ammontare di valore.

Prima, I aveva una determinata somma di denaro = 1.000, destinata a funzionare come parte variabile del capitale; essa funziona come tale grazie alla sua conversione in forza lavoro per lo stesso ammontare di valore. Ma

l'operaio, come risultato del processo di produzione, gli ha fornito una massa

di merci (mezzi di produzione) per un valore di 6.000, di cui $\frac{1}{6}$, ovvero 1.000, secondo il loro valore, costituiscono un equivalente della parte variabile di capitale anticipata in denaro. Nella sua forma merce, il valore capitale variabile non funziona ora come capitale variabile più che, prima, in forma denaro; lo può solo dopo che si sia convertito in forza lavoro viva, e solo finché questa operi nel processo di produzione. Come denaro, il valore capitale variabile era capitale variabile soltanto potenziale. Ma si trovava in una forma in cui era direttamente convertibile in forza lavoro. Come merce, questo stesso valore capitale variabile è ancora soltanto valore monetario potenziale; viene riprodotto nella sua originaria forma denaro solo grazie alla vendita della merce: qui, dunque, per il fatto che *II* compra merce per 1.000 da *I*. Il movimento di circolazione è qui: 1.000» (denaro) -forza lavoro per il valore di 1.000 - 1.000 in merce (equivalente del capitale variabile) - 1.000» (denaro); quindi, $D-M...M-D (= D-L...M-D)$. Il processo di produzione svolgentesi fra *M...M* non appartiene esso stesso alla sfera di circolazione; non appare nello scambio reciproco dei diversi elementi della riproduzione annua, sebbene questo scambio comprenda la riproduzione di tutti gli elementi del capitale produttivo, sia del suo elemento costante, sia dell'elemento variabile, la forza lavoro. Tutti gli agenti di questo scambio appaiono soltanto come compratori o venditori, o come ambedue le cose; gli operai vi figurano solo come venditori di merce; *I* capitalisti, alternativamente, come compratori e venditori e, entro certi limiti, solo come compratori unilaterali di merce o come venditori unilaterali di merce.

Risultato: *I* possiede di nuovo la parte variabile di valore del suo capitale nella forma denaro dalla quale soltanto è direttamente convertibile in forza lavoro, cioè la possiede di nuovo nell'unica forma in cui può essere effettivamente anticipata come elemento variabile del suo capitale produttivo. D'altro lato, per potersi presentare di nuovo come compratore di merce, l'operaio deve prima intervenire di nuovo come venditore di merce, come venditore della sua forza lavoro.

Rispetto al capitale variabile della sezione *II* (500 *IIv*), il processo di circolazione fra capitalisti e operai dello stesso settore di produzione, in quanto lo consideriamo come svolgentesi fra il capitalista complessivo *II* e l'operaio complessivo *II*, si presenta in forma non mediata.

Il capitalista complessivo *II* anticipa 500» nell'acquisto di forza lavoro per lo stesso ammontare di valore; il capitalista complessivo è qui compratore, l'operaio complessivo venditore. Poi, col denaro ottenuto per la sua forza lavoro, l'operaio interviene come acquirente di una parte delle merci da lui

stesso prodotte. Qui, dunque, il capitalista è venditore. L'operaio ha reintegrato al capitalista, con una parte del capitale merce prodotto *II*, cioè 500» in merce, il denaro versatogli nell'acquisto della sua forza lavoro; il capitalista possiede ora in forma merce lo stesso v che possedeva in forma denaro prima della conversione in forza lavoro; d'altra parte, l'operaio ha realizzato in denaro il valore della sua forza lavoro, e adesso realizza di nuovo questo denaro, per provvedere al suo consumo, spendendolo come reddito nell'acquisto di una parte dei mezzi di consumo che egli stesso ha prodotto. E scambio del reddito in denaro dell'operaio contro l'elemento merce del capitalista 500«, da lui stesso riprodotto in forma merce. Così questo denaro ritorna al capitalista *II* come forma denaro del suo capitale variabile: un valore di reddito equivalente in forma denaro sostituisce qui un valore capitale variabile in forma merce.

Il capitalista non si arricchisce per il fatto di sottrarre nuovamente all'operaio, vendendogli una massa equivalente di merci, il denaro che gli paga nel comprare la sua forza lavoro. In realtà, pagherebbe due volte l'operaio se prima gli versasse 500 nell'acquisto della sua forza lavoro e, in più, gli desse gratis la massa di merci per un valore di 500 che ha fatto produrre all'operaio. Viceversa, se l'operaio non gli producesse che un equivalente in merce di 500 per il prezzo della sua forza lavoro di 500, dopo l'operazione il capitalista si troverebbe esattamente allo stesso punto di prima. Ma l'operaio ha riprodotto un prodotto di 3.000; ha conservato la parte di valore costante del prodotto, cioè il valore dei mezzi di produzione ivi consumati = 2.000, convertendoli in nuovo prodotto; ha inoltre aggiunto a questo valore dato un valore di 1.000, „_{+s}). (L'idea che il capitalista si arricchisca nel senso di guadagnare plusvalore mediante il riflusso dei 500 in denaro, è sviluppata da Destutt de Tracy; vedi a questo proposito il paragrafo XIII del presente capitolo).

Mediante l'acquisto dei mezzi di consumo per il valore di 500 da parte dell'operaio *II*, al capitalista *II* il valore di 500 *IIv*, che egli possedeva appunto ancora in merce gli ritorna in denaro, nella forma in cui l'aveva originariamente anticipato. Risultato immediato della transazione, come per ogni altra vendita di merce, è la conversione di un valore dato da forma merce in forma denaro. Anche il riflusso, così mediato, del denaro al suo punto di partenza non ha nulla di specifico. Se il capitalista *II* avesse comprato della merce dal capitalista *I* per 500 in denaro, poi da parte sua avesse venduto ad *I* merce per l'ammontare di 500, gli sarebbero egualmente rifluiti 500 in denaro. *I* 500 in denaro non avrebbero servito che allo scambio di una massa di merci di 1.000 e, in base alla legge generale già esposta, sarebbero rifluiti a colui che aveva gettato in circolazione il denaro per lo scambio di questa massa di merci.

Ma *I* 500 in denaro rifluiti al capitalista *II* sono nello stesso tempo un capitale variabile potenziale rinnovato in forma denaro. Perché? Il denaro,

quindi anche il capitale denaro, è capitale variabile potenziale solo perché e in quanto convertibile in forza lavoro. Il ritorno delle 500 Lst. in denaro al capitalista *II* è accompagnato dal ritorno della forza lavoro *II* sul mercato. Il ritorno di entrambe su poli contrapposti - quindi anche la riapparizione di 500 in denaro non solo come denaro, ma anche come capitale variabile in forma denaro - è determinato da una sola e identica procedura. Il denaro = 500 rifluisce al capitalista *II*, perché questi ha venduto all'operaio *II* mezzi di consumo per l'ammontare di 500; quindi perché l'operaio ha speso il suo salario, mantenendo così se stesso e la famiglia e con ciò conservando anche la sua forza lavoro. Per continuare a vivere e per potersi ripresentare come acquirente di merci, egli deve vendere di nuovo la sua forza lavoro. Il ritorno dei 500 in denaro al capitalista *II* è dunque contemporaneamente ritorno, o rispettivamente persistenza, della forza lavoro come merce acquistabile con *I* 500 in denaro, e perciò ritorno dei 500 in denaro come capitale variabile potenziale.

Riguardo alla sottosezione *Iib*, che produce articoli di lusso, per il suo v , cioè (*Iib*) v , le cose stanno poi come per *I*». Il denaro, che rinnova ai capitalisti *II* in forma denaro il loro capitale variabile, rifluisce loro per la via traversa del passaggio per le mani dei capitalisti *II*«. Vi è tuttavia una differenza se gli operai acquistano *I* loro mezzi di sussistenza direttamente dai produttori capitalistici ai quali vendono la loro forza lavoro, o li comprano da un'altra categoria di capitalisti, tramite *I* quali il denaro rifluisce ai primi solo per una via traversa. Poiché la classe operaia vive alla giornata, compra finché può comprare. Non così per *I* capitalisti; ad es., nello scambio di 1.000 *Ih* contro 1.000 *Iv*. Il capitalista non vive alla giornata. Il suo motivo animatore è la valorizzazione massima possibile del suo capitale. Se perciò intervengono circostanze di qualunque specie, che fanno apparire più vantaggioso al capitalista *II*, invece di rinnovare immediatamente il suo capitale costante, trattenerlo per qualche tempo, almeno in parte, in forma denaro, il riflusso dei 1.000 *Ih* (in denaro) ad *I* ritarda; ritarda quindi anche la ricostituzione dei 1.000 «in forma denaro, e il capitalista *I* può continuare a lavorare sulla stessa scala soltanto se dispone di denaro di riserva, come d'altronde è necessario del capitale di riserva in denaro per poter continuare a lavorare ininterrottamente, senza riguardo al riflusso più o meno lento in denaro del valore capitale variabile.

Se si deve esaminare lo scambio dei diversi elementi della riproduzione dell'anno in corso, si deve pure esaminare il risultato del lavoro annuo trascorso, del lavoro dell'anno già terminato. Il processo di produzione che ha messo capo a questo prodotto annuo, ci sta dietro le spalle, è scomparso, si è sciolto nel suo prodotto; tanto più, dunque, lo è anche il processo di

circolazione che precede il processo di produzione o corre parallelo ad esso, la conversione di capitale variabile potenziale in capitale variabile reale, cioè la compravendita di forza lavoro. Il mercato del lavoro non costituisce più una parte del mercato delle merci che qui si ha dinnanzi. L'operaio qui non solo ha già venduto la sua forza lavoro, ma, oltre al plusvalore, ha fornito un equivalente in merce del prezzo della sua forza lavoro; d'altra parte, ha in tasca il suo salario e, durante lo scambio, non figura che come acquirente di merci (mezzi di consumo). Ma, d'altro lato, il prodotto annuo deve contenere tutti gli elementi della riproduzione, ricostituire tutti gli elementi del capitale produttivo, quindi in primo luogo il suo elemento più importante, il capitale variabile. E in realtà abbiamo visto che, rispetto al capitale variabile, il risultato dello scambio si rappresenta come segue: in quanto compratore di merce, spendendo il suo salario e consumando la merce acquistata l'operaio conserva e riproduce la sua forza lavoro come l'unica merce che abbia da vendere: come il denaro anticipato nella compera di questa forza lavoro dal capitalista ritorna a quest'ultimo, così anche la forza lavoro, in quanto merce scambiabile con esso, ritorna sul mercato del lavoro. Come risultato, qui specificamente per 1.000 I_v , otteniamo: dal lato dei capitalisti I , 1.000 v in denaro -e di contro, dal lato degli operai I , forza lavoro per il valore di 1.000: l'intero processo di produzione I può quindi ricominciare. È questo uno dei risultati del processo di scambio.

D'altra parte, la spesa del salario degli operai I ha prelevato da II mezzi di consumo per l'ammontare di 1.000 c , convertendoli in tal modo da forma merce in forma denaro; da questa forma denaro, II li ha riconvertiti nella forma naturale del suo capitale costante mediante acquisto di merci = 1.000 v da I , al quale così rifluisce in forma denaro il suo valore capitale variabile.

Il capitale variabile I compie tre metamorfosi che non appaiono affatto, o appaiono solo vagamente, nello scambio del prodotto annuo:

1. La prima forma è: 1.000 I «in denaro che vengono convertiti in forza lavoro per lo stesso importo. Questa conversione non appare essa stessa nello scambio di merce fra I e II , ma il suo risultato appare nel fatto che la classe operaia I si presenta di fronte al venditore di merci II con 1.000 in denaro, esattamente come la classe operaia II si presenta con 500 in denaro di fronte al venditore di merci di 500 II_v in forma merce.

2. La seconda forma, l'unica nella quale il capitale variabile varia realmente, funziona realmente come variabile, l'unica in cui una forza creatrice di valore appaia al posto di un valore dato, scambiato con essa, appartiene esclusivamente al processo di produzione, che ci siamo lasciati alle spalle.

3. La terza forma, in cui il capitale variabile si è confermato in quanto tale nel risultato del processo di produzione, è il valore annualmente prodotto

ex novo; quindi, in I , $= 1.000v + 1.000p = 2.000 I(v + p)$. Al suo valore originario $= 1.000$ in denaro, è subentrato un valore doppio $= 2.000$ in merce. Il valore capitale variabile $= 1.000$ in merce costituisce perciò anche soltanto la metà del valore prodotto dal capitale variabile come elemento del capitale produttivo. $1.000v$ in merce sono l'esatto equivalente della parte per sua destinazione variabile del capitale totale, anticipata originariamente da I in $1.000v$ denaro; ma, in forma merce, non sono che denaro potenziale (diventano denaro reale solo mediante la loro vendita), quindi ancor meno sono capitale direttamente variabile. Infine, diventano capitale variabile attraverso la vendita della merce $1.000 /$, a I e la pronta riapparizione della forza lavoro come merce acquistabile, come materia in cui si possono convertire $I 1.000v$ in denaro.

Durante tutte queste metamorfosi, il capitalista I tiene continuamente nelle proprie mani il capitale variabile: 1) all'inizio, come capitale denaro; 2) poi, come elemento del suo capitale produttivo; 3) più tardi ancora, come parte di valore del suo capitale merce, dunque come valore merce; 4) infine nuovamente in denaro, al quale, ancora una volta, si contrappone la forza lavoro in cui esso è convertibile. Durante il processo di lavoro, il capitalista ha in mano il capitale variabile come forza lavoro attivantesi, creatrice di valore, ma non come valore di grandezza data; poiché tuttavia egli paga l'operaio sempre soltanto dopo che la sua forza ha già agito per un tempo più o meno lungo, ha pure già in sue mani, prima di pagare, il valore sostitutivo da essa creato, più il plusvalore.

Dato che il capitale variabile rimane sempre in qualche forma nelle mani del capitalista, non si può dire in alcun modo che si converta in reddito per qualcuno. Al contrario, $I 1.000 Iv$ in merce si convertono in denaro mediante vendita a II , del cui capitale costante sostituiscono *in natura* la metà.

Ciò che si risolve in reddito, non è il capitale variabile $I, 1.000v$ in denaro; questo denaro ha cessato di funzionare come forma denaro del capitale variabile I non appena è stato convertito in forza lavoro, così come il denaro di ogni altro venditore di merce ha cessato di rappresentare qualcosa di appartenente a lui, non appena lo abbia convertito in merce di un altro venditore. Le metamorfosi compiute nelle mani della classe operaia dal denaro incassato come salario sono conversioni non del capitale variabile, ma del valore trasformato in denaro della sua forza lavoro, esattamente come la conversione del valore prodotto dall'operaio ($2.000 I(v + p)$) non è che la conversione di una merce posseduta dal capitalista e non riguardante affatto l'operaio. Solo difficilmente, tuttavia, il capitalista - e, *a fortiori*, il suo interprete teorico, l'economista - può sottrarsi all'impressione che il denaro versato all'operaio continui ad essere denaro suo, del capitalista. Se questi è produttore d'oro, la stessa parte di valore variabile - cioè l'equivalente in

merce che gli sostituisce il prezzo di acquisto del lavoro - riappare in forma denaro, può quindi funzionare di nuovo come capitale denaro variabile, senza la via traversa di un riflusso. Per quanto invece riguarda l'operaio in *II* - se prescindiamo dall'operaio delle industrie di lusso -, *I* 500 «esistono essi stessi in merci destinate al consumo dell'operaio, che egli, considerato come operaio complessivo, compra di nuovo direttamente dallo stesso capitalista complessivo al quale ha venduto la propria forza lavoro. La parte di valore variabile del capitale *II* consiste per la sua forma naturale in mezzi di consumo, destinati per la maggior parte al consumo della classe operaia. Ma non è il capitale variabile ad essere speso in questa forma dall'operaio; è il salario, il denaro dell'operaio, che appunto mediante la sua realizzazione in quei mezzi di consumo reintegra in forma denaro, per il capitalista, il capitale variabile 500 *IIv*. Il capitale variabile *IIv* è riprodotto in mezzi di consumo così come il capitale costante 2.000 *IIC*; né l'uno né l'altro si risolvono in reddito. Ciò che si risolve in reddito è, in entrambi *I* casi, il salario.

Che però mediante la spesa del salario come reddito vengano ricostituiti come capitale denaro, prima, 1.000 *IIC*, poi, per questa stessa via traversa, 1.000 *Iv*, e infine, parimenti, 500 *IIv*», dunque capitale costante e variabile (questo, mediante riflusso in parte diretto e in parte indiretto) è un fatto importante nello scambio del prodotto annuo.

XI. REINTEGRAZIONE DEL CAPITALE FISSO.

Una grossa difficoltà, nella rappresentazione degli scambi della riproduzione annua, è la seguente. Se prendiamo la forma più semplice in cui si presenta la cosa, abbiamo:

$$(I) 4.000c + 1.000v + 1.000p, +$$

$$(II) 2.000c + 500v + 500p, = 9.000,$$

il che si risolve, in ultima istanza, in: $4.000 Ic + 2.000 IIC + 1.000 Ip + 500 IIp + 1.000 IP + 500 IIP = 6.000c + 1.500p = 9.000$. Una parte di valore del capitale costante, nella misura in cui quest'ultimo consta di veri e propri mezzi di lavoro (in quanto sezione distinta dei mezzi di produzione), è trasferita dai mezzi di lavoro nel prodotto del lavoro (la merce); questi mezzi continuano a funzionare come elementi del capitale produttivo, e ciò nella loro forma naturale originaria; è la loro usura, la perdita di valore da essi via via subita durante il loro funzionamento continuo nel corso di un periodo determinato, che riappare come elemento di valore delle merci prodotte per loro mezzo; è trasferita dallo strumento di lavoro nel prodotto del lavoro. Agli effetti della riproduzione annua, contano perciò qui, fin dall'inizio, solo quegli elementi del capitale fisso, la cui vita si prolunga al di là di un anno. Se periscono

interamente nel corso dell'anno, essi vanno anche interamente sostituiti e rinnovati mediante la riproduzione annua; a priori, quindi, il punto in questione non li riguarda. Nel caso di macchine e di altre forme relativamente durevoli del capitale fisso, può accadere - e accade abbastanza spesso - che alcuni dei loro organi parziali siano da rinnovare integralmente nel corso dell'anno, sebbene il corpo degli edifici o delle macchine preso nell'insieme sia longevo. Questi organi parziali rientrano nella stessa categoria degli elementi del capitale fisso che durante l'anno devono essere sostituiti.

Non si deve confondere questo elemento di valore delle merci con le spese di riparazione. Se la merce si vende, questo elemento di valore viene monetizzato, convertito in denaro, come gli altri; ma, dopo la sua conversione in denaro, la sua differenza dagli altri elementi di valore balza in luce. Le materie prime e ausiliarie consumate nella produzione delle merci vanno, affinché la riproduzione delle merci abbia inizio (e, in generale, il processo di produzione delle merci sia continuo), sostituite *in natura*; altrettanto dicasi della forza lavoro spesa in esse, che va sostituita con forza lavoro fresca. Il denaro ricavato dalla vendita della merce va quindi riconvertito in questi elementi del capitale produttivo, da forma denaro in forma merce. Il fatto che, per es., materie prime: ed ausiliarie vengano acquistate a scadenze date in masse ragguardevoli - in modo da costituire scorte produttive -; che quindi, per un certo lasso di tempo, non occorra acquistare di nuovo questi mezzi di produzione; che dunque, finché durano, anche il denaro proveniente dalla vendita della merce - in quanto serva a tale scopo - possa accumularsi, e questa parte del capitale costante appaia perciò temporaneamente come capitale denaro sospeso nella sua funzione attiva; tutto ciò non cambia nulla alla cosa. Non è capitale reddito; è capitale produttivo sospeso in forma denaro. I mezzi di produzione vanno continuamente rinnovati, benché la forma di questo rinnovo - in rapporto alla circolazione - possa variare. Il nuovo acquisto, l'operazione circolatoria mediante la quale vengono rinnovati, sostituiti, può avvenire in tempi piuttosto lunghi; ecco allora un forte esborso di denaro compensato da una scorta produttiva corrispondente; oppure può avvenire a scadenze ravvicinate: ecco allora una rapida successione di dosi relativamente modeste di esborsi di denaro, piccole scorte produttive. Ciò non cambia nulla alla questione. E lo stesso vale per la forza lavoro. Quando la produzione si svolge per tutto l'anno, in forma continuativa, sulla stessa scala, si ha costante sostituzione della forza lavoro consumata con nuova forza lavoro; quando invece il lavoro è stagionale e, in periodi successivi, si impiegano dosi di lavoro diverse, come in agricoltura, si ha acquisto corrispondente di una massa ora minore, ora maggiore di forza lavoro. Ma il denaro ricavato dalla vendita di merci, in quanto monetizzi la parte di valore

di queste che è pari all'usura del capitale fisso, non viene riconvertito nell'elemento del capitale produttivo di cui compensa la perdita di valore; si deposita accanto al capitale produttivo e perdura nella sua forma denaro. Questa sedimentazione di denaro si ripete finché non sia trascorsa l'epoca di riproduzione, composta di un numero più o meno grande di anni, durante la quale l'elemento fisso del capitale costante continua a funzionare nel processo di produzione nella sua vecchia forma naturale. Quando l'elemento fisso - fabbricati, macchine, ecc. - si è estinto, quando non può più svolgere la sua funzione nel processo produttivo, il suo valore gli sussiste accanto, totalmente reintegrato in denaro - nella somma dei depositi di denaro, dei valori gradualmente trasferiti dal capitale fisso nelle merci che esso ha contribuito a produrre e che, mediante la vendita delle merci, sono trapassati nella forma denaro. Questo denaro serve allora a sostituire *in natura* il capitale fisso (o suoi elementi, perché i suoi diversi elementi hanno una diversa durata di vita) e a rinnovare così realmente questa parte costitutiva del capitale produttivo: è dunque forma denaro di una parte del valore capitale costante, della sua parte fissa. Perciò questa tesaurizzazione è essa stessa un elemento del processo di riproduzione capitalistico, riproduzione e accantonamento in forma denaro del valore del capitale fisso, o di suoi singoli elementi, fino al giorno in cui il capitale fisso si sia estinto e, di conseguenza, abbia ceduto tutto il suo valore alle merci prodotte, per cui lo si deve sostituire *in natura*. Ma questo denaro perde la sua forma tesoro, quindi rientra nuovamente nel processo di riproduzione mediato dalla circolazione, solo quando venga riconvertito in nuovi elementi del capitale fisso, per sostituirne gli elementi estinti.

Come la circolazione semplice delle merci non è identica al puro e semplice scambio di prodotti, così la conversione delle merci prodotte nell'anno non può risolversi in puro e semplice scambio immediato, reciproco, dei loro elementi diversi. Qui il denaro svolge una funzione specifica, che si esprime particolarmente anche nel modo di riproduzione del valore capitale fisso. (Bisognerà poi studiare come si presenterebbe diversamente la cosa, se la produzione fosse comune, collettiva, e non avesse la forma della produzione di merci).

Tornando ora allo schema fondamentale, avevamo per la sezione II: $2.000_c + 500_v + 500_p$. Qui la totalità dei mezzi di consumo prodotti nel corso dell'anno è pari al valore di 3.000; e ognuno dei diversi elementi merce dei quali si compone la massa delle merci si divide, secondo il suo valore, in $2/3c + 1/6v + 1/6p$, ovvero, percentualmente, in $66\frac{2}{3}c + 16\frac{2}{3}v + 16\frac{2}{3}p$. Le diverse specie di merci della sezione II possono

contenere capitale costante in varia proporzione; così pure la parte fissa del capitale costante può, in esse, variare, e altrettanto dicasi della durata di vita

delle parti di capitale fisse, quindi anche dell'usura annua, ovvero della parte di valore che esse trasferiscono *prò rata* nelle merci che hanno contribuito a produrre. La cosa è qui indifferente. Agli effetti del processo di riproduzione sociale, non si tratta che dello scambio fra le sezioni *II* e *I*. Qui *II* e *I* si fronteggiano unicamente nei loro rapporti di massa sociali; la grandezza proporzionale della parte di valore *c* del prodotto merce *II* (la sola determinante nella questione qui trattata) è perciò il rapporto medio che risulta ove si riuniscano tutti *I* rami di produzione sussunti sotto *II*.

Ognuna delle specie di merci (e sono in gran parte le stesse specie di merci) il cui valore totale è indicato come $2.000c + 500v + 500p$, è quindi, secondo il

valore, uniformemente = $56 \frac{2}{3} \% c + 16 \frac{2}{3} \% v + 16 \frac{2}{3} \% p$ Ciò vale per ogni 100 delle merci figuranti sia sotto *c*, sia sotto *v*, sia sotto *p*.

Le merci in cui si sono materializzati *I* 2.000» sono a loro volta scomponibili, secondo il valore, in:

$$1) \quad 1.333 \frac{1}{3}_c + 333 \frac{1}{3}_v + 333 \frac{1}{3}_p = 2.000_c;$$

allo stesso modo, 500» sono scomponibili in:

$$2) \quad 333 \frac{1}{3}_c + 83 \frac{1}{3}_v + 83 \frac{1}{3}_p = 500_v;$$

e, infine, 500[^] sono scomponibili in:

$$3) \quad 333 \frac{1}{3}_c + 83 \frac{1}{3}_v + 83 \frac{1}{3}_p = 500_p.$$

Addizionando ora *I* *c* in 1, 2 e 3, abbiamo: $1.333 \frac{1}{3}_c + 333 \frac{1}{3}_c + 333 \frac{1}{3}_c = 2.000$. Così pure, $333 \frac{1}{3}_v + 83 \frac{1}{3}_v + 83 \frac{1}{3}_v = 500_v$ e altrettanto per *p*. La somma complessiva dà il valore totale di 3.000, come sopra.

L'intero valore capitale costante contenuto nella massa di merci *II* per il valore di 3.000 è dunque contenuto in 2.000»; né 500«, né 500? ne contengono un atomo. Lo stesso vale, da parte loro, per *v* e *p*.

In altre parole: l'intera quota della massa di merci *II*, che rappresenta valore capitale costante, ed è quindi riconvertibile sia nella sua forma naturale, sia nella sua forma denaro, esiste in 2.000_c. Tutto ciò che si riferisce allo scambio del valore costante delle merci *II* è dunque limitato al movimento di

2.000 *Ih*, e questo scambio può avvenire soltanto con $I(1.000v + 1.000p)$.

Eguale, per la sezione *I*, tutto ciò che si riferisce allo scambio del valore capitale costante ad essa appartenente va limitato all'analisi di 4.000 *h*.

1. *Reintegrazione in forma denaro della parte di valore corrispondente all'usura.*

Se prendiamo anzitutto:

$$\begin{array}{l}
 I. \quad 4.000_c + \underbrace{1.000_v + 1.000_p}_{2.000_c} \\
 II. \quad \dots\dots\dots 2.000_c + 500_v + 500_p,
 \end{array}$$

lo scambio delle merci 2.000 *Ih* contro merci dello stesso valore $I(1.000v + 1.000p)$, presupporrebbe che *I* 2.000 *Ih* si riconvertissero tutti insieme *in natura* negli elementi naturali prodotti da *I* del capitale costante *II*; ma il valore merce di 2.000, in cui esiste quest'ultimo, contiene un elemento per la perdita di valore del capitale fisso, che non si può sostituire immediatamente *in natura*, ma dev'essere convertito in denaro che via via si accumula come somma totale finché non sia scaduto il termine del rinnovo del capitale fisso nella sua forma naturale. Ogni anno è l'anno di morte per il capitale fisso da sostituire in questa o quell'impresa individuale o anche in questo o quel ramo d'industria; nello stesso capitale individuale, questa o quella frazione del capitale fisso (dato che le sue parti hanno una diversa durata di vita) dev'essere sostituita. Se consideriamo la riproduzione annua - anche se su scala semplice, cioè astraendo da ogni accumulazione -, non cominciamo *ab ovo*; è in corso un anno fra *I* molti, non è il primo anno di nascita della produzione capitalistica. *I* diversi capitali investiti nei molteplici rami di produzione della sezione *II* sono perciò di età diversa, e come ogni anno muoiono persone operanti in questi rami di produzione, così ogni anno masse di capitale fisso giungono alla fine della loro vita e devono essere rinnovate *in natura* attingendo al fondo monetario accumulato. In questo senso, nello scambio di 2.000 *II* contro $2.000(v + p)_g$ è compresa la conversione di 2.000 *Ih* dalla loro forma merce (come mezzi di consumo) in elementi materiali consistenti non solo in materie prime ed ausiliarie, ma anche in elementi naturali del capitale fisso, macchine, attrezzi, fabbricati, ecc. L'usura da reintegrare *in denaro* nel valore di 2.000 *Ih* non corrisponde perciò al volume del capitale fisso un funzione, perché ogni anno una parte di esso va sostituita *in natura*; ma ciò presuppone che nell'anno precedente si sia accumulato nelle mani dei capitalisti della sezione *II* il denaro necessario a tale conversione. Ora appunto questo presupposto vale per l'anno in corso così come l'abbiamo assunto per *I* precedenti.

Nello scambio fra 1 ($1.000v + 1.000p$) e 2.000 *Ih*, va osservato prima di tutto

che la somma di valore $/, „ + v$) non contiene alcun elemento di valore costante, quindi neppure un elemento di valore per l'usura da reintegrare, cioè per il valore trasferito dall'elemento fisso del capitale costante nelle merci nella cui forma naturale esistono $v + p$. Questo elemento esiste invece in Ih , ed è appunto una parte di questo elemento di valore dovuto al capitale fisso che non si può convertire immediatamente da forma denaro in forma naturale, ma deve prima indugiare in forma denaro. Perciò, nello scambio di $I (1.000v + 4 - 1.000p)$ contro $2.000 IIc$ sorge immediatamente la difficoltà che I mezzi di produzione I , nella cui forma naturale esistono $I 2.000(„ + 3)$, vanno convertiti per tutto il loro ammontare di valore di 2.000 contro un equivalente in mezzi di consumo II , mentre invece I mezzi di consumo $2.000 Ih$ non possono essere convertiti per tutto il loro ammontare di valore nei mezzi di produzione $I (1.000v + 1.000p)$, perché un'aliquota del loro valore - pari all'usura o perdita di valore del capitale fisso da reintegrare - deve prima sedimentarsi in denaro che allora non funziona più come mezzo di circolazione entro il corrente periodo di riproduzione annuo, del quale soltanto ci occupiamo. Ma il denaro con cui viene monetizzato l'elemento di usura nascosto nel valore merce $2.000 IIc$ può soltanto provenire da I , perché II non può pagare se stesso, ma si paga appunto con la vendita della sua merce, e, secondo quanto presupposto, $I_{(t+ „)}$ acquista l'intera somma di merce $2.000 Ih$; dunque la sezione I deve, con questo acquisto, monetizzare quell'usura per II . Ora, secondo la legge svolta in precedenza, il denaro anticipato alla circolazione ritorna al produttore capitalistico, che poi getta nella circolazione un'eguale quantità di merce. È chiaro che I , nell'acquisto di Ih , non può dare a II merce per 2.000 e in più, a fondo perduto, una somma di denaro eccedente (senza che questa gli ritorni attraverso l'operazione dello scambio): se così fosse, egli acquisterebbe la massa di merci Ile al disopra del suo valore. In realtà, se II scambia I suoi $2.000c$ contro $I (1.000v + 1.000p)$, non ha null'altro da pretendere da I , e il denaro circolante durante questo scambio ritorna a I o a II , secondo chi dei due l'ha gettato in circolazione, cioè chi dei due si è presentato per primo come compratore. Nello stesso tempo, in questo caso, II avrebbe riconvertito il suo capitale merce, per tutta la sua grandezza di valore, nella forma naturale di mezzi di produzione, mentre il presupposto è che, dopo la sua vendita, durante il periodo annuo di riproduzione in corso egli non ne riconverta un'aliquota da denaro nella forma naturale degli elementi fissi del suo capitale costante. Dunque, un saldo in denaro potrebbe affluire a II soltanto se vendesse bensì per 2.000 a I , ma comprasse da I per meno di 2.000 , per es. solo 1.800 ; in tal caso, I dovrebbe regolare il saldo con 200 in denaro che non gli rifluirebbe, perché egli non avrebbe nuovamente sottratto alla circolazione questo denaro anticipato e immettendo nella circolazione merci $= 200$. In tal caso, avremmo

per *II* un fondo monetario in conto usura del capitale fisso, ma avremmo dall'altro lato, per *I*, sovrapproduzione di mezzi di produzione per l'ammontare di 200, e così crollerebbe l'intera base dello schema, cioè riproduzione su scala costante, quindi con il presupposto di una perfetta proporzionalità fra *I* diversi sistemi di produzione. Una difficoltà sarebbe stata solo soppiantata da un'altra molto più fastidiosa.

Poiché il problema presenta difficoltà sue particolari e finora gli economisti non l'hanno affrontato, considereremo nell'ordine tutte le possibili (almeno apparentemente possibili) soluzioni, o meglio impostazioni, del problema stesso.

Anzitutto, poco prima avevamo supposto che *II* vendesse 2.000 a *I*, ma comprasse da *I* merci per soli 1.800. Se nel valore merce 2.000 II_c fossero contenuti 200 a reintegrazione dell'usura, da tesaurizzare in denaro, il valore 2.000 II_c si scomporrebbe in 1.800 da scambiare contro mezzi di produzione *I*, e in 200 a reintegrazione dell'usura, da trattenere in denaro (dopo la vendita dei 2.000_c a *I*). Ovvero, rispetto al loro valore, 2.000 II_c sarebbero = 1.800_c + 200_c (*d*), dove *d* = *déchet* (usura, logorio). Avremmo allora da considerare lo scambio:

$$\begin{array}{rcl} I. & 1.000_v + 1.000_p & \\ II. & \underbrace{1.800_c} & + 200_c(d). \end{array}$$

Con le 1.000 Lst. affluite in salario agli operai come pagamento della loro forza lavoro, *I* compra per 1.000 I_v mezzi di consumo; con le stesse 1.000 Lst., *II* compra per 1.000 I_v mezzi di produzione. Così il capitale variabile rifluisce ai capitalisti *I* in forma denaro, e l'anno seguente essi possono acquistare forza lavoro per lo stesso ammontare di valore, cioè sostituire *in natura* la parte variabile del loro capitale produttivo. Inoltre, con 400 Lst. anticipate, *II* compra mezzi di produzione I_p e, con le stesse 400 Lst., I_p acquista mezzi di consumo *II*. Le 400 Lst. anticipate alla circolazione da *II* sono così ritornate ai capitalisti *II*, ma solo come equivalente di merce venduta. *I* compra per 400 Lst. anticipate mezzi di consumo; *II* compra da *I* per 400 Lst. mezzi di produzione; con il che queste 400 Lst. rifluiscono ad *I*. Il conto, fin qui, è il seguente:

I getta in circolazione 1.000_v + 800_p in merce; vi getta inoltre in denaro 1.000 Lst. in salario e 400 Lst. per lo scambio con *II*. Compiuto lo scambio, *I* ha 1.000_v in denaro, 800_p convertiti in 800 *II* (mezzi di consumo) e 400 Lst. in denaro.

II getta in circolazione 1.800_c in merce (mezzi di consumo) e 400 Lst. in denaro; compiuto lo scambio, ha 1.800 in merce *I* (mezzi di produzione) e 400

Lst. in denaro.

Adesso abbiamo ancora, dal lato di I, $200p$ (in mezzi di produzione) e, dal lato di II, $200c(d)$ (in mezzi di consumo).

Secondo l'ipotesi, I compra con 200 Lst. I mezzi di consumo $c(d)$ per l'ammontare di valore di 200; ma queste 200 Lst. II le trattiene, perché rappresentano $200c(d)$ di usura, quindi non vanno direttamente riconvertiti in mezzi di produzione. Dunque,

200 I_p sono invendibili; $\frac{I}{5.11}$ del plusvalore I da reintegrare non è realizzabile, non può essere convertito dalla sua forma naturale di mezzi di produzione in quella di mezzi di consumo.

Questo non solo contraddice al presupposto della riproduzione su scala semplice; ma non è in sé e per sé un'ipotesi tale da spiegare la monetizzazione di $200c(\dot{c})$; significa piuttosto che questa non è spiegabile. Non potendosi dimostrare come si possano monetizzare I $200c(d)$, si suppone che I abbia la compiacenza di monetizzarli, proprio perché I non è in grado di monetizzare il proprio resto di 200?. Supporre ciò come una normale operazione del meccanismo di scambio equivale esattamente a supporre che ogni anno 200 Lst. piovano dal cielo al preciso scopo di monetizzare regolarmente I $200c(\dot{c})$.

L'assurdità di una simile ipotesi non balza però immediatamente agli occhi, se /,, invece di presentarsi, come qui, nel suo originario modo d'essere - cioè come elemento del valore di mezzi di produzione, e quindi del valore di merci che I produttori capitalistici devono realizzare in denaro mediante la loro vendita -, appare in mano ai partecipanti dei capitalisti, per es. come rendita in mano a proprietari fondiari o come interesse in mano a prestatori di denaro. Ma se la parte del plusvalore delle merci che il capitalista industriale deve cedere come rendita fondiaria o come interesse ad altri comproprietari del plusvalore non è alla lunga realizzabile mediante la vendita delle stesse merci, allora anche il pagamento della rendita o dell'interesse ha fine, e I proprietari fondiari o I percettori d'interessi non possono servire, spendendoli, come *dei ex machina* per la monetizzazione a volontà di determinate parti della riproduzione annua. Lo stesso vale per le spese di tutti I cosiddetti lavoratori improduttivi, funzionari statali, medici, avvocati, ecc., e chiunque altro, nella forma del «grande pubblico», renda agli economisti il «servizio» di spiegare ciò che essi hanno lasciato senza spiegazione.

Né vi si rimedia se, invece dello scambio diretto fra I e II - fra le due grandi sezioni dei produttori capitalistici stessi - si tira in ballo il commerciante come mediatore e, col suo «denaro», ci si aiuta a superare ogni difficoltà. Nel caso dato, per es., 200 I_p devono infine e definitivamente essere smerciati ai capitalisti industriali di II. Passino pure attraverso le mani di una serie di

commercianti; l'ultimo di questi si troverà di fronte a II - in base all'ipotesi - nello stesso caso in cui si trovavano all'inizio I produttori capitalisti di I ; cioè non può vendere $a. II$ i 200 IP ; e la somma di acquisti arenatasi non potrà rinnovare il medesimo processo con I .

Qui si vede come, prescindendo dal nostro scopo specifico, sia assolutamente necessario considerare il processo di riproduzione nella sua forma fondamentale - eliminando tutti gli schermi che lo offuscano - per liberarsi dei sotterfugi che generano l'apparenza di una spiegazione «scientifica» quando si fa subito oggetto dell'analisi il processo di riproduzione sociale nella sua aggrovigliata forma concreta.

La legge secondo cui, dato un corso normale della riproduzione (su scala semplice come su scala allargata), il denaro anticipato dal produttore capitalistico alla circolazione deve tornare al suo punto di partenza (dove non importa che il denaro gli appartenga o sia preso a prestito), esclude quindi una volta per tutte l'ipotesi che 200 $II(d)$ venga monetizzato con denaro anticipato da I .

2. Sostituzione in natura del capitale fisso¹²

Scartata l'ipotesi or ora esaminata, rimangono soltanto quelle possibilità che, oltre alla reintegrazione in denaro della parte di usura, includono il completamento della sostituzione in; natura del capitale fisso definitivamente consumato.

In precedenza avevamo supposto:

a) Che 1.000 Lst. pagate in salario da I vengano spese dagli operai, per lo stesso ammontare di valore, in IIc ; cioè che essi le impieghino per l'acquisto di mezzi di consumo.

Che qui le 1.000 Lst. vengano da I anticipate in denaro, non è che una constatazione di fatto. Il salario dev'essere corrisposto in denaro dai rispettivi produttori capitalistici; gli operai spendono poi questo denaro in mezzi di sussistenza e, a loro volta, I venditori dei mezzi di sussistenza lo utilizzano come medio circolante nella conversione del loro capitale costante da capitale merce in capitale produttivo. Esso corre bensì attraverso diversi canali (bottegai, proprietari di casa, esattori di imposte, lavoratori improduttivi, come medici, ecc., di cui lo stesso operaio ha bisogno), quindi solo in parte affluisce direttamente dalle mani degli operai I in quelle della classe di capitalisti II : il flusso può arrestarsi più o meno, quindi possono rendersi necessarie nuove riserve di denaro dal lato dei capitalisti. Ma tutto ciò non rientra nell'esame di questa forma fondamentale.

b) Avevamo supposto che, una volta, *I* anticipi altre 400 Lst. per acquisti da *II* in denaro che gli rifluisce, così come, un'altra volta, *II* anticipa 400 Lst., che gli rifluiscono, per acquisti da *II*. Quest'ipotesi va fatta perché, altrimenti, sarebbe arbitrario presumere che la classe di capitalisti *II*, oppure la classe di capitalisti *II*, anticipi unilateralmente alla circolazione il denaro necessario allo scambio di merci. Poiché nel paragrafo precedente, n. 1, si è dimostrato che va respinta come assurda l'ipotesi che *I* getti in circolazione denaro addizionale per monetizzare 200 *I*lc(d), non resterebbe manifestamente che l'ipotesi, in apparenza ancora più assurda, che sia *II* stesso a gettare nella circolazione il denaro con cui viene monetizzato l'elemento di valore della merce chiamato a reintegrare l'usura del capitale fisso. Per es., la parte di valore che il filatoio meccanico del signor *X* perde nella produzione riappare come parte di valore del filato; ciò che, da un lato, il suo filatoio perde in valore, ossia l'usura, deve dall'altro accumularsi presso di lui come denaro. Ora *X* potrebbe, per es., comprare da *Y* per 200 Lst. di cotone, e così anticipare alla circolazione 200 Lst. in denaro; con le stesse 200 Lst. *Y* gli compra del filato, e queste 200 Lst. servono ora ad *X* come fondo per la sostituzione dell'usura del filatoio meccanico. Tutto ciò si ridurrebbe al fatto che *X*, indipendentemente dalla sua produzione e relativo prodotto, e dalla vendita di questo, tenga *in petto* 200 Lst. per ripagarsi della perdita di valore del suo filatoio, cioè che, oltre alla perdita di valore di quest'ultimo per l'ammontare di 200 Lst., debba ogni anno aggiungerne di tasca sua altre 200 per essere infine in grado di comprare un nuovo filatoio meccanico.

L'assurdo è però soltanto apparente. La sezione *II* è composta di capitalisti il cui capitale fisso si trova in stadi del tutto diversi di riproduzione. Per gli uni, esso è giunto allo stadio in cui va interamente sostituito in natura; per gli altri, ne è più o meno lontano; comune a tutti *I* membri dell'ultimo gruppo è il fatto che il loro capitale fisso non viene realmente riprodotto, cioè rinnovato *in natura* o sostituito da un nuovo esemplare della stessa specie, ma il suo valore viene progressivamente accumulato in denaro. Il primo gruppo si trova completamente (o parzialmente, cosa che qui non importa) nella stessa situazione che all'atto di costituire l'impresa, quando è apparso sul mercato con un capitale denaro per convertirlo da un lato in capitale costante (fisso e circolante) e, dall'altro, in forza lavoro, in capitale variabile. Come allora, esso deve nuovamente anticipare alla circolazione questo capitale denaro, quindi il valore sia del capitale costante fisso, sia del capitale circolante e del capitale variabile.

Se perciò si suppone che la metà delle 400 Lst. che la classe di capitalisti *II* getta nella circolazione per lo scambio con *I* provenga da quei capitalisti in *II* che devono rinnovare *in natura* non solo, mediante le loro merci, *I* loro mezzi

di produzione appartenenti al capitale circolante, ma anche, mediante il loro denaro, il proprio capitale fisso, mentre l'altra metà dei capitalisti *II* sostituisce *in natura*, mediante il suo denaro, solo la parte circolante del proprio capitale costante, ma non rinnova *in natura* il proprio capitale fisso, allora non v'è nulla di contraddittorio nel fatto che le 400 Lst. in riflusso (in riflusso quando con esse *I* compra mezzi di consumo) si ripartiscono diversamente fra questi due gruppi di *II*. Esse rifluiscono alla sezione *II*, ma non nelle stesse mani; si ripartiscono in modo diverso nell'ambito di questa sezione, passano dall'una all'altra delle sue parti componenti.

Il primo gruppo di *II*, oltre alla parte di mezzi di produzione infine coperta dalle sue merci, ha convertito 200 Lst. in denaro in nuovi elementi di capitale fissi *in natura*. Il denaro così sborsato - come all'inizio dell'impresa - gli rifluisce dalla circolazione solo a poco a poco, nel corso di una serie d'anni, quale elemento di valore d'usura delle merci da produrre con quel capitale fisso.

L'altro gruppo di *II*, invece, non ha acquistato merci da *I* per 200 Lst., ma 1 lo paga col denaro con cui il primo gruppo di *II* ha acquistato elementi fissi del suo capitale. Il primo gruppo di *II* possiede di nuovo in forma naturale rinnovata il suo valore capitale fisso; l'altro è ancora dedito ad accumularlo in forma denaro per sostituire più tardi *in natura* il proprio capitale fisso.

Lo stato di cose dal quale dobbiamo prendere l'avvio, dopo gli scambi precedenti, è il resto delle merci da scambiare dalle due parti: per *I*, 400[^]; per *II*, 400_{cj}. Poniamo che *II* anticipi 400 in denaro per lo scambio di queste merci dell'ammontare di 800. In ogni caso, una metà delle 400 (= 200) dev'essere sborsata dal gruppo di *I* che ha accumulato 200 in denaro come valore corrispondente all'usura, valore d'usura, e che deve ora riconvertirli nella forma naturale del suo capitale fisso.

Esattamente come il valore capitale costante, il valore capitale variabile e il plusvalore - in cui è scomponibile il valore del capitale merce sia di *II*, sia di *I* - possono rappresentarsi in particolari quote proporzionali delle merci *II* e rispettivamente *I*, così, entro lo stesso valore capitale costante, si può rappresentare la parte di valore che non deve ancora essere convertita nella forma naturale del capitale fisso, ma, per il momento, è ancora da tesaurizzare a poco a poco in forma denaro. Una data quantità di merci *II* (nel nostro caso, dunque, la metà del resto = 200) è qui ormai soltanto depositaria di questo valore d'usura destinato a sedimentarsi in denaro tramite

10 scambio. (Il primo gruppo dei capitalisti *II*, che rinnova *in natura* il capitale fisso, può aver già realizzato, con la parte di usura della massa di merci di cui qui figura ormai soltanto

11 resto, una parte del suo valore d'usura; gli rimangono però da realizzare ancora 200 in denaro).

Quanto alla seconda metà (= 200) delle 400 Lst. gettate in circolazione da *II* in questa operazione residuale, essa acquista da *I* degli elementi circolanti del capitale costante. Una parte delle 200 Lst. può essere gettata in circolazione da entrambi *I* gruppi di *II*, o solo da quello che non rinnova *in natura* l'elemento di valore fisso.

Con le 400 Lst. vengono dunque prelevate da *I*: 1) merci per l'ammontare di 200 Lst., che constano solo di elementi del capitale fisso; 2) merci per l'ammontare di 200 Lst., che sostituiscono solo elementi naturali della parte circolante del capitale costante di *II*. Ora *I* ha venduto tutte le merci prodotte nell'anno, in quanto siano da vendere a *II*; ma il valore di un quinto di esse, 400 Lst., esiste ora nelle sue mani in forma denaro. Questo denaro è però plusvalore monetizzato, che dev'essere speso come reddito in mezzi di consumo. Con le 400, *I* compra dunque l'intero valore merce di *II* = 400. Il denaro rifluisce quindi a *II*, acquistandone la merce.

Immaginiamo ora tre casi, designando come «gruppo 1» *I* capitalisti di *II* che sostituiscono *in natura* capitale fisso, e come «gruppo 2» quelli che accumulano in forma denaro il valore d'usura del capitale fisso. *I* tre casi sono *I* seguenti: a) delle 400 ancora sussistenti in merci come resto *sub II*, una quota

I

sia per il gruppo 1, sia per il gruppo 2 (diciamo 2 ciascuno)

deve sostituire date quote di parti circolanti del capitale costante; b) il gruppo 1 ha già venduto tutta la sua merce, quindi il gruppo 2 ha ancora da vendere 400; c) il gruppo 2 ha venduto tutto, salvo le 200 depositarie di valore d'usura. Otteniamo così le seguenti ripartizioni:

a) del valore merce = 400c che *II* ha ancora in mano, il gruppo 1 possiede 100 e il gruppo 2 possiede 300; di queste, 200 rappresentano l'usura. In tal caso, delle 400 Lst. in denaro che *I* ora rinvia per prelevare le merci *II*, il gruppo 1 ne ha sborsate originariamente 300, cioè 200 in denaro, per cui ha ritirato da *I* elementi di capitale fissi *in natura*, e 100 in denaro per mediare lo scambio di

I

merci con *I*; il gruppo 2, invece, ha anticipato solo 4 delle 400, dunque 100, sempre per mediare 4 il proprio scambio di merci con *I*.

Delle 400 in denaro, 300 le ha quindi anticipate il gruppo 1, e 100 il gruppo 2.

Ma, di queste 400:

I

Al gruppo *I* ne rifluiscono 100, dunque soltanto 3 del denaro da esso

anticipato. Ma, per gli altri **3** esso possiede capitale

fisso rinnovato per il valore di 200. Per questo elemento di capitale fisso del valore di 200, ha dato ad *I* denaro al quale non ha fatto seguire nessuna cessione di merce. Rispetto ad essa, appare nei confronti di *I* solo come compratore, non anche, successivamente, come venditore. Perciò questo denaro non può rifluire al gruppo *j*; altrimenti, esso avrebbe ricevuto in regalo da *I* gli elementi fissi del suo capitale. Rispetto all'ultimo terzo del denaro anticipato, il gruppo *i* era apparso prima come compratore di elementi circolanti del proprio capitale costante: con lo stesso denaro, *I* acquista il resto della sua merce per il valore di 100; quindi il denaro gli rifluisce (al gruppo *i* di *II*), perché esso interviene come venditore di merci subito dopo essere intervenuto come compratore. Se non gli rifluisse, *II* (gruppo *i*) avrebbe dato ad *I*, per merci dell'ammontare di 100, prima 100 in denaro, poi, in più, 100 in merce; dunque, gli avrebbe regalato la sua merce.

Al gruppo 2, che aveva anticipato 100 in denaro, rifluiscono invece 300 in denaro; 100, perché prima, come compratore, aveva gettato in circolazione 100 in denaro, e le riottiene come venditore; 200, perché agisce soltanto come venditore di merci per l'ammontare di valore di 200, non invece come compratore. Dunque, il denaro non può rifluire a *I*: l'usura di capitale fisso è compensata mediante il denaro messo in circolazione da *II* (gruppo 1) nell'acquisto di elementi fissi di capitale; ma giunge nelle mani del gruppo 2 non come denaro del gruppo 1, ma come denaro appartenente alla sezione *I*.

b) Secondo questa ipotesi, il resto di *IIC* si ripartisce in modo che il gruppo 1 possieda 200 in denaro e il gruppo 2 possieda 400 in merce.

Il gruppo 1 ha venduto tutta la sua merce, ma *I* 200 in denaro sono la forma metamorfosata dell'elemento fisso del suo capitale costante, che deve rinnovare in natura. Perciò qui esso si presenta solo come compratore, e al posto del suo denaro riceve della merce *I*, per lo stesso ammontare di valore, in elementi naturali del capitale fisso. Il gruppo 2 non ha da gettare in circolazione, al massimo (se, per lo scambio di merci fra *I* e *II*, *I* non anticipa denaro), che 200 Lst., poiché per la metà del suo valore merce è soltanto venditore a *I*, non compratore da *I*.

Dalla circolazione gli ritornano 400 Lst.: 200, perché le ha anticipate come compratore e le riottiene come venditore di 200 in merce; 200, perché vende merce a *I* per il valore di 200, senza ritirare da *I* un equivalente di esse in merce.

c) Il gruppo 1 possiede 200 in denaro e 200_c in merce; il gruppo 2, 200_c(*d*) in merce.

In base a questa ipotesi, il gruppo 2 non ha da anticipare nulla in denaro, perché, nei confronti di *I*, non agisce più come compratore, ma ancora soltanto come venditore; quindi deve aspettare che si compri da esso.

Il gruppo 1 anticipa 400 Lst. in denaro: 200 per lo scambio reciproco di merci con *I*, 200 in qualità di semplice compratore da *I*. Con queste ultime 200 Lst. in denaro, compra gli elementi fissi del capitale.

Con 200 Lst. in denaro, *I* compra merci per 200 dal gruppo I, al quale perciò rifluiscono le 200 Lst. in denaro anticipate per questo scambio di merci; con le altre 200 Lst. - egualmente ricevute dal gruppo J - *I* compra merci per 200 dal gruppo 2, al quale così precipita in denaro l'usura del suo capitale fisso.

La cosa non cambierebbe affatto supponendo che, nel caso c), non fosse la sezione II (gruppo 1) ma la sezione I ad anticipare le 200 in denaro per lo scambio delle merci esistenti. Se allora *I*, prima, compra della merce per 200 da II, gruppo 2 - al quale si presuppone che gli sia rimasto da vendere solo questo residuo di merce -, le 200 Lst. non rifluiscono a *I*, perché II, gruppo 2, non si ripresenta come compratore; ma intanto II, gruppo 1, ha 200 Lst. in denaro per comprare e ancora 200 in merce da convertire; quindi, in tutto, 400 da scambiare con *I*, cosicché 200 Lst. in denaro ritornano a *I* da II, gruppo I. Se *I* le spende nuovamente per acquistare da II, gruppo 1, merce per 200, esse gli ritornano non appena II, gruppo 1, acquisti da *I* la seconda metà delle 400 in merce. Il gruppo I (II) ha speso 200 Lst. in denaro in qualità di puro e semplice compratore di elementi del capitale fisso; esse perciò non gli ritornano, ma servono a monetizzare le 200_p in merci residue di II, gruppo 2, mentre a *I* il denaro, 200 Lst., sborsato per scambio di merci è rifluito non via II, gruppo 2, ma via II, gruppo I. Per la sua merce di 400, gli è ritornato un equivalente in merce dell'ammontare di 400; le 200 Lst. in denaro da esso anticipate per lo scambio delle 800 in merce gli sono egualmente ritornate -e così tutto è in ordine.

La difficoltà che si era presentata nello scambio:

$$I: \underbrace{1.000_v + 1.000_p}_{--}$$

II. 2.000_c, è stata ricondotta alla difficoltà nello scambio dei resti:

1..... 400_P

II. (i) 200 in denaro + 200_c in merce + (2) 200_c in merce; ovvero, per maggior chiarezza:

I. 200_c, + 200_c,

II. (f) 200 in denaro + 200» in merce + (2) 200_c in merce.

Poiché in II, gruppo 1, 200_c in merce si sono scambiati contro 200 I_p

(merce), e poiché tutto il denaro che circola in questo scambio di 400 in merci fra *I* e *II* rifluisce a chi l'ha anticipato, *I* o *II*, come elemento dello scambio fra *I* e *II* questo denaro non è in realtà un elemento del problema che qui ci tiene occupati. Ovvero, in altri termini: se supponiamo che nello scambio fra 200 *I_p* (merce) e 200 *II*„ (merce di *II*, *gruppo 1*) il denaro funzioni come mezzo di pagamento, non come mezzo di acquisto, quindi neppure come «mezzo di circolazione» nel senso più stretto, è allora chiaro che, essendo le merci 200 *I_p* e 200 *II_e* (*gruppo 1*) dello stesso ammontare di valore, mezzi di produzione del valore di 200 si scambiano contro mezzi di consumo del valore di 200; che qui il denaro non ha se non una funzione ideale, e che non v'è da gettare realmente in circolazione denaro di sorta, da questa o da quella parte, per regolare il saldo. Il problema appare dunque allo stato puro solo se cancelliamo dalle due parti, *I* e *II*, la merce 200 *I_p* e il suo equivalente, merce 200 *II*„ (*gruppo 1*).

Eliminati questi due importi in merce di pari valore (*I* e *II*), che si compensano a vicenda, si ha il resto dello scambio, in cui il problema si presenta nella sua purezza, cioè: *I*. 200p in merce.

II. (1)200» in denaro + (2)200» in merce. Qui è chiaro che *II*, *gruppo 1*, acquista con 200 in denaro gli elementi del suo capitale fisso 200 *I_p*; con ciò il capitale di *II*, *gruppo 1*, è rinnovato *in natura*, e il plusvalore di *I*, per il valore di 200, è convertito da forma merce (mezzi di produzione, e precisamente elementi fissi del capitale) in forma denaro. Con questo denaro, *I* compra da *II*, *gruppo 2*, mezzi di consumo, e per *II* il risultato è che, per il *gruppo j*, un elemento fisso del suo capitale costante è rinnovato *in natura*, mentre, per il *gruppo 2*, un altro elemento, che compensa l'usura di capitale fisso, è precipitato in denaro; e la cosa procede d'anno in anno finché anche questo elemento dev'essere rinnovato *in natura*.

Ovviamente, qui il presupposto è che questo elemento fisso del capitale costante *II*, che si è riconvertito in denaro per tutto il suo valore e quindi dev'essere rinnovato ogni anno *in natura* (*gruppo i*), equivalga all'usura annua dell'altro elemento fisso del capitale costante *II*, che continua a funzionare nella sua vecchia forma naturale, e il cui logorio, la perdita di valore da esso trasferita alle merci che contribuisce a produrre, deve prima essere reintegrato in denaro. Un tale equilibrio apparirebbe perciò come legge della riproduzione su scala invariata; il che significa, in altri termini, che nella sezione *I*, produttrice di mezzi di produzione, la divisione proporzionale del lavoro deve restare immutata nella misura in cui essa fornisce alla sezione *II*, da un lato, elementi circolanti del capitale costante, dall'altro elementi fissi.

Prima di approfondire l'esame di questo punto, bisogna esaminare come si presenta la cosa se l'ammontare residuo di $II_c(j)$ non è eguale al residuo di

$\Pi(2)$, giacché può essere maggiore o minore. Esaminiamo partitamente i due casi.

PRIMO CASO

I. 200_c ,

II. $(r)220_c$ (in denaro) + $(2)200$ » (in merce).

Qui, $\Pi_c(i)$ compra con 200 Lst. in denaro le merci $200 I_v$, e con lo stesso denaro I compra le merci 200Π » (2), quindi l'elemento del capitale fisso che deve precipitare in denaro; questo, con ciò, è monetizzato. Ma $20 \Pi_c(jT)$ in denaro non è riconvertibile *in natura* in capitale fisso.

A questo inconveniente sembra che si possa ovviare ponendo a 220 invece che a 200 il resto di I_p , in modo che dei 2.000 I risultino sistemati grazie alla precedente transazione soltanto 1.180 invece di 1.800.

In questo caso avremmo:

I. 220_p .

II. $(j)220_c$ (in denaro) + $(2)200$ » (in merce).

Π_c , gruppo 1, compra con 220 Lst. in denaro $I 220 I_p$, poi I compra con 200 Lst. $I 200 \Pi_c(2)'$ in merce. Ma allora dal lato di I restano 20 Lst. in denaro, un frammento di plusvalore che esso può soltanto trattenere in denaro, non spendere in mezzi di consumo. Con ciò la difficoltà è solo spostata, da Ile (gruppo 1) a I_p .

Supponiamo ora, d'altra parte, che Ile , gruppo 1, sia minore di Ile , gruppo 2; quindi:

SECONDO CASO

I. 200_p (in merce).

II. $(i) 180_c$ (in denaro) + $(2)200_c$ (in merce).

Π (gruppo 1) compra per 180 Lst. in denaro merci $180 I_p$; con questo denaro, I compra merci dello stesso valore da Π (gruppo 2), quindi $180 \Pi_c(2)$; restano invendibili, da un lato, 20 I_p e così pure, dall'altro 20 $\Pi_c(2)$ \ merces del valore di 40 inconvertibili in denaro.

A nulla servirebbe porre il resto $I = 180$; in tal caso, è vero che in I non rimarrebbe nessuna eccedenza, ma è altrettanto vero che in Ile (gruppo 2) resterebbe come prima invendibile, non convertibile in denaro, un'eccedenza di 20.

Nel primo caso, in cui Π (1) è maggiore di $\Pi(2)$, rimane dal lato di $Ile(i)$ un'eccedenza in denaro non riconvertibile in capitale fisso, ovvero, se si pone il resto $I_p = Ile(i)$, rimane dal lato di I_p la stessa eccedenza in denaro, non

convertibile in mezzi di consumo.

Nel secondo caso, in cui $I_{II}(i)$ è minore di $I_{II}(2)$, rimane dal lato di 200 I_p e $I_{II}(2)$ ¹³ un deficit in denaro e, da entrambi I lati, un'eguale eccedenza in merce, ovvero, se si pone il resto $I_p - I_{II}(i)$ II un deficit in denaro e un'eccedenza in merce dal lato di II »(2).

Se poniamo I resti I_p sempre eguali a $I_{II}(i)$ - poiché le ordinazioni determinano la produzione, e nulla cambia alla riproduzione il fatto che quest'anno vengano prodotti da I ¹⁴ più elementi fissi, l'anno dopo più elementi circolanti del capitale costante II -, allora, nel primo caso, I_p sarebbe riconvertibile in mezzi di consumo soltanto se con ciò I comprasse una parte del plusvalore di II , e perciò questo fosse accumulato da II ¹⁵ come denaro invece d'essere consumato; nel secondo caso, si ovvie-rebbe all'inconveniente soltanto se I stesso sborsasse il denaro; dunque l'ipotesi da noi respinta.

Se $I_{II}(i)$ è maggiore di $I_{II}(2)$, per la realizzazione dell'eccedenza in denaro in I_p è necessario importare merci dall'estero. Se $I_{II}(i)$ è minore di $I_{II}(2)$, è invece necessario esportare merce II (mezzi di consumo) per la realizzazione della parte d'usura I_{II} in mezzi di produzione. In entrambi I casi, è quindi necessario il ricorso al commercio estero.

Anche supponendo che, per l'analisi della riproduzione su scala costante, si debba ammettere che la produttività di tutti I rami industria, quindi anche I rapporti proporzionali di valore delle merci da essi prodotte, rimangano invariati, I due casi ora citati, in cui $I_{II}(i)$ è maggiore o minore di $I_{II}(2)$, presenterebbero sempre un interesse per la produzione su scala allargata, dove possono indiscutibilmente verificarsi.

3. Risultati.

In merito alla sostituzione del capitale fisso, si deve in genere osservare:

Se - presupposte invariate tutte le altre circostanze, quindi non solo la scala della produzione, ma anche, in particolare, la produttività del lavoro - dell'elemento fisso di I_{II} si estingue una parte maggiore che nell'anno precedente, quindi anche se ne deve rinnovare *in natura* una parte maggiore, in tale ipotesi la parte del capitale fisso ancora in via di estinzione, che fino alla sua data di morte dev'essere sostituita temporaneamente in denaro, diminuirà nella stessa proporzione, dato che, secondo l'ipotesi, la somma (anche la somma di valore) della parte fissa del capitale funzionante in II rimane la stessa. Ma ne deriva quanto segue. *Primo*: quanto è maggiore la parte del capitale merce di I composta di elementi del capitale fisso di II , tanto minore sarà quella composta di elementi circolanti di II , dato che la produzione totale di I per II rimane invariata. Se una delle sue parti cresce, l'altra diminuisce, e

viceversa. Ma, d'altro lato, anche la produzione totale della sezione *II* rimane della medesima grandezza. Com'è possibile ciò, tuttavia, diminuendo le sue materie prime, *I* suoi semilavorati, le sue materie ausiliarie (cioè gli elementi circolanti del capitale costante *II*) *Secondo*: una parte maggiore del capitale fisso *I*le ricostituito in forma denaro affluisce a *I* per essere riconvertita da forma denaro in forma naturale. Quindi, oltre al denaro circolante fra *I* e *II* per il puro e semplice scambio di merci, affluisce ad *I* una quantità maggiore di denaro; quantità maggiore di denaro che non media uno scambio reciproco di merci, ma appare solo unilateralmente in funzione di mezzo di acquisto. Nello stesso tempo, però, la massa di merci *I*le, depositaria della reintegrazione del valore d'usura, sarebbe diminuita in proporzione, quindi lo sarebbe la massa di merci *II* da convertire non contro merce di *I*, ma solo contro denaro di *I*. Una maggiore quantità di denaro sarebbe affluita da *II* a *I* come puro e semplice mezzo di acquisto, e vi sarebbe una quantità minore di merce *II* nei cui confronti *I* debba fungere come puro e semplice acquirente. Dunque, una parte più grande di I_v - poiché I_v è già convertito in merce *II* - sarebbe inconvertibile in merce *II*, ma persisterebbe nella forma denaro.

Dopo quanto si è detto, non è necessario sottoporre ad esame più approfondito il caso inverso, dove in un anno è minore la riproduzione del capitale fisso *I* definitivamente estinto ed è invece maggiore la parte di usura.

E così si avrebbe crisi - crisi di produzione - pur con riproduzione su scala invariata.

In breve: se nella riproduzione semplice, e a circostanze invariate - quindi, in particolare, essendo invariate la forza produttiva, la grandezza totale e l'intensità del lavoro - non è presupposta una proporzione costante fra il capitale fisso che si estingue (che va rinnovato) e il capitale fisso che continua ad agire nella vecchia forma naturale (che aggiunge valore ai pro dotti solo a compensazione della sua usura), in un caso la massa di elementi circolanti da riprodurre rimarrebbe la stessa, mentre la massa di elementi fissi da riprodurre sarebbe aumentata, quindi la produzione totale *I* dovrebbe crescere, o si avrebbe, anche a prescindere dai rapporti monetari, deficit della riproduzione.

Nell'altro caso: se diminuisse la grandezza proporzionale del capitale fisso *II* da riprodurre in natura, se quindi aumentasse nella stessa proporzione l'elemento del capitale fisso *II* da sostituire ancora soltanto in denaro, la massa degli elementi circolanti del capitale costante *II* riprodotti da *I* rimarrebbe invariata, mentre quella degli elementi fissi da riprodurre sarebbe diminuita. Dunque, o calo della produzione totale *I*, o eccedenza (come, prima, deficit): e eccedenza non monetizzabile.

È vero che lo stesso lavoro può nel primo caso, con produttività, estensione o intensità aumentate, fornire un prodotto maggiore, il che permetterebbe di

coprire il deficit; ma un tale mutamento non potrebbe avvenire senza spostare lavoro o capitale da un ramo di produzione di *I* negli altri, e ogni spostamento del genere causerebbe perturbazioni temporanee. In secondo luogo (nella misura in cui aumentano l'estensione e l'intensità del lavoro), *I* dovrebbe scambiare più valore contro meno valore di *II*; quindi si avrebbe un deprezzamento del prodotto di *I*.

L'inverso accadrebbe nel secondo caso, in cui *I* deve contrarre la sua produzione, il che per gli operai e capitalisti ivi occupati significa crisi, oppure fornisce un'eccedenza, il che significa di nuovo crisi. In sé e per sé, tali eccedenze non sono un danno ma un vantaggio; sono tuttavia un danno nella produzione capitalistica.

In tutt'e due *I* casi, il rimedio potrebb'essere fornito dal commercio estero: nel primo, convertendo in mezzi di consumo la merce *I* trattenuta in forma denaro; nel secondo, smaltendo l'eccedenza in merce. Ma il commercio estero, nella misura in cui non si limita a sostituire dati elementi (anche quanto al valore), non fa che trasferire le contraddizioni in una sfera più vasta, apre loro un più esteso campo di azione.

Una volta abolita la forma capitalistica della riproduzione, tutto si riduce al fatto che la grandezza della parte del capitale fisso che si estingue e che, quindi, va sostituita *in natura* (qui, la parte del capitale fisso che opera nella produzione dei mezzi di consumo), varia in diversi anni successivi: se in uno è molto grande (se supera la mortalità media, come per gli uomini), in quello successivo è certo che sarà di tanto minore. Non per questo diminuisce la massa di materie prime, semilavorati e materie ausiliarie, richiesta - supponendo circostanze per il resto invariate - per la produzione annua dei mezzi di consumo; dunque, la produzione totale dei mezzi di produzione dovrebbe crescere in un caso e decrescere nell'altro. Ovviare a ciò è possibile solo con una costante sovrapproduzione relativa; da un lato, una certa quantità di capitale fisso prodotta in più dello strettamente necessario¹⁶; dall'altro, e soprattutto, una scorta di materie prime ecc. eccedente il fabbisogno annuo immediato (in specie, mezzi di sussistenza). Questo tipo di Sovra-produzione equivale a controllo della società sui mezzi materiali della propria riproduzione. Nell'ambito della società capitalistica, invece, è un fattore di anarchia.

Questo esempio del capitale fisso - a scala costante della riproduzione - è oltremodo istruttivo. Lo squilibrio fra produzione di capitale fisso e produzione di capitale circolante è uno degli argomenti prediletti degli economisti per spiegare le crisi. Che un tale squilibrio possa e debba verificarsi in caso di pura e semplice *conservazione* del capitale fisso; che possa e debba verificarsi nell'ipotesi di una produzione normale ideale, in caso di riproduzione semplice

del capitale sociale già in funzione, per essi è qualcosa di nuovo.

XII. LA RIPRODUZIONE DEL MATERIALE MONETARIO.

Finora si è ommesso di considerare un elemento, cioè la riproduzione annua di oro e di argento. In quanto puro e semplice materiale per articoli di lusso, dorature, ecc., non sarebbe qui il caso di farne menzione speciale più che di qualunque altro prodotto. Essi hanno invece una funzione importante come materiale monetario e quindi, *fiotentialiter*, come denaro. Come materiale monetario prendiamo, per semplificare, soltanto l'oro.

Secondo dati non molto recenti, la produzione annua d'oro si aggirava su un totale di 8-900.000 libbre = circa 1.100 o 1.250 milioni di marchi. Secondo Soetbeer^k, invece, nella media degli anni 1871-1875 essa non superò *I* 170.675 kg per un valore approssimativo di 476 milioni di marchi. L'Australia ne forniva per circa 167 milioni di marchi, gli Stati Uniti per 166, la Russia per 93: il resto si suddivideva fra diversi paesi per importi inferiori ai 10 milioni ciascuno. Nello stesso periodo, la produzione annua di argento ammontò a qualcosa meno di 2 milioni di kg per un valore di 354,5 milioni di marchi, forniti in cifre tonde per 108 dal Messico, per 102 dagli Stati Uniti, per 67 dall'America del Sud, per 26 dalla Germania, ecc.

Fra *I* paesi a prevalente produzione capitalistica, sono produttori di oro e argento soltanto gli Stati Uniti; *I* paesi capitalistici europei ricevono quasi tutto il loro oro e la parte di gran lunga maggiore del loro argento dall'Australia, dagli Stati Uniti, dal Messico, dall'America del Sud e dalla Russia.

Noi però situiamo le miniere aurifere nel paese della produzione capitalistica di cui qui analizziamo la riproduzione annua, e ciò per la seguente ragione:

La produzione capitalistica non esiste in quanto tale senza commercio estero. Ma, supponendo una normale riproduzione annua su scala data, si suppone anche che il commercio estero si limiti a sostituire articoli indigeni con articoli di altra forma d'uso o naturale, senza incidere sui rapporti di valore; quindi neppure sui rapporti di valore in cui le due sezioni dei mezzi di produzione e dei mezzi di consumo scambiano fra loro, e sui rapporti fra capitale costante, capitale variabile e plusvalore, in cui è scomponibile il valore del prodotto di ciascuna di esse. L'inserimento del commercio estero nell'analisi del valore dei prodotti annualmente riprodotto può quindi soltanto confondere le idee, senza fornire nessun, elemento nuovo né al problema, né alla sua soluzione. Bisogna dunque astrarne completamente, e trattare anche l'oro come elemento diretto della riproduzione annua, non come elemento merce introdotto dal di fuori tramite lo scambio.

La produzione d'oro, come la produzione di ogni altro metallo, appartiene alla sezione *I*, che abbraccia la produzione dei mezzi di produzione. Supponiamo che l'oro annualmente prodotto sia = 30 (per comodità; in effetti l'ipotesi è esagerata, rispetto alle cifre del nostro schema), e che questo valore sia scomponibile in $20_c + 5_v + 5_p$. 20_c sono da scambiare contro altri elementi di *I_e*, e di ciò si tratterà in seguito¹⁷; ma $5_v + 5_p$ (*I*) devono scambiarsi contro elementi di *I_e*, quindi con mezzi di consumo.

Per quanto concerne 5_v , ogni impresa produttrice d'oro comincia con l'acquistare forza lavoro; non con oro da essa stessa prodotto, ma con una quota del denaro disponibile nel paese. Per questi 5_v ? gli operai prelevano mezzi di consumo da *II*, che con questo denaro acquista mezzi di produzione da *I*. Supposto che *II* compri da *I* per 2 di oro come materiale merce ecc. (elemento del suo capitale costante), 2_v rifluiscono al produttore d'oro *I* in denaro che apparteneva già alla circolazione. Se *II* non acquista da *I* nessun altro materiale, *I* acquista da *II* gettando nella circolazione il suo oro come denaro, poiché l'oro può acquistare ogni merce. La differenza è soltanto che qui *I* interviene non come venditore, ma solo come compratore. *I* produttori d'oro di *I* possono sempre esitare la loro merce; essa si trova sempre in forma immediatamente permutabile.

Supponiamo che un filatore abbia pagato ai suoi operai 5_v , e che essi gli forniscano in cambio a prescindere dal plusvalore un filato in prodotto = 5. Gli operai comprano per 5 da *II_e*; questo acquista da *I* filato per 5 in denaro; e così 5_v rifluiscono in denaro al filatore. Nel caso esaminato, invece, *Io* (come designeremo il produttore d, oro) anticipa 5_η ai suoi operai in denaro che apparteneva già prima alla circolazione; essi spendono il denaro in mezzi di sussistenza; ma, dei 5? soltanto 2 ritornano da *II* a *Io*. Tuttavia, *Io* può ricominciare il processo di riproduzione esattamente come il filatore, perché *I* suoi operai gli hanno fornito in oro 5, di cui egli ha venduto 2 mentre ne possiede 3 in oro; dunque, non ha che da monetizzarli o convertirli in banconote, per ottenere che direttamente, senza ulteriore mediazione di *II*, tutto il suo capitale sia di nuovo nelle sue mani in forma denaro.

Ma già in questo primo processo della riproduzione annua si è verificato un cambiamento nella massa monetaria che appartiene realmente o virtualmente alla circolazione. Si è supposto che *II_e* abbia acquistato 2_v (*Io*) come materiale, e che *Io* abbia speso nuovamente 3 all'interno di *II*, come forma denaro del capitale variabile. Dunque, della massa monetaria fornita mediante la nuova produzione aurifera, 3 sono rimasti entro *II*, non sono rifluiti a *I*. Secondo l'ipotesi, *II* ha soddisfatto il suo fabbisogno in materiale aureo; *I* 3 rimangono nelle sue mani come tesoro aureo. Poiché essi non possono costituire degli elementi del suo capitale costante e, inoltre, *II* aveva

già prima un capitale denaro sufficiente per l'acquisto della forza lavoro; poiché d'altra parte, fatta eccezione per l'elemento di usura, questi 30 addizionali non hanno da svolgere alcuna funzione all'interno di II_C , contro una parte del quale sono stati scambiati (potrebbero servire soltanto a coprire *pro tanto* l'elemento di usura se $II_C(i)$ fosse minore di $II_C(2)$? il che dipende dal caso), ma d'altra parte, appunto con l'eccezione dell'elemento di usura, tutto il prodotto merce di II_C deve scambiarsi contro mezzi di produzione $I(v + p)$ -, dato tutto ciò, questo denaro dev'essere interamente trasferito da II_C a II_p , esista quest'ultimo in mezzi di sussistenza necessari o in articoli di lusso, e, viceversa, un valore merce corrispondente dev'essere trasferito da II_p a II_e . Risultato: una parte del plusvalore viene accantonata come tesoro monetario.

Nel secondo anno di riproduzione, se la stessa proporzione dell'oro annualmente prodotto continua ad essere utilizzata come materiale, 2 rifluiranno nuovamente a II_0 , e 3 saranno sostituiti *in natura*, cioè messi nuovamente in libertà in II come tesoro, e così via.

Rispetto al capitale variabile in generale: il capitalista I_0 deve, come ogni altro capitalista, anticipare costantemente questo capitale in denaro per l'acquisto del lavoro. In rapporto a questo v , non lui ma suoi operai devono acquistare da II ; non può quindi mai verificarsi il caso che egli intervenga come compratore, quindi getti oro senza riniziativa di II per esso. Ma, nella misura in cui II acquista da lui del materiale, nella misura in cui deve convertire il suo capitale costante II_C in materiale aureo, una parte di $(I_0)_v$ gli rifluisce da II al modo stesso in cui agli altri capitalisti rifluisce da I ; e, in quanto non sia questo il caso, egli sostituisce il suo v in oro direttamente dalla sua produzione. Tuttavia, nella misura in cui il v anticipato come denaro non gli rifluisce da II , in II una parte della circolazione già esistente (denaro affluitogli da I e non restituito a I) sarà trasformata in tesoro e in cambio non sarà spesa in mezzi di consumo una parte del suo plusvalore. Poiché si scavano continuamente nuove miniere d'oro o se ne riaprono di vecchie, una data proporzione del denaro che I_0 deve spendere in v costituisce sempre una parte della massa monetaria esistente prima della nuova produzione aurifera, massa monetaria che I_0 immette in II tramite i suoi operai e, in quanto non ritorni da II a I_0 , vi costituisce un elemento della tesaurizzazione.

Quanto però a $(I_0)_p$, I_0 può qui intervenire sempre come compratore; getta nella circolazione il suo p come oro e ne ritrae in cambio mezzi di consumo II_e ? qui l' ir viene in parte utilizzato come materiale, funge perciò da elemento reale della parte costante c del capitale produttivo II ; e, ove ciò non accada, ridiviene elemento della tesaurizzazione come parte di II_p persistente in denaro. Qui si dimostra anche a prescindere dall' l_e di cui ci occuperemo in seguito [m](#) - come, anche nel caso della riproduzione semplice, pur essendo qui

esclusa l'accumulazione in senso proprio, cioè riproduzione su scala allargata, sia invece necessariamente compreso l'accantonamento di denaro o tesaurizzazione. E poiché la cosa si ripete ogni anno, si spiega con ciò il presupposto da cui si parte nell'analizzare la produzione capitalistica: che cioè, all'inizio della riproduzione, si trovi nelle mani delle classi di capitalisti *I* e *II* una massa di mezzi monetari corrispondente allo scambio di merci. Tale accantonamento ha luogo anche dopo detrazione dell'oro che va perduto in seguito ad usura del denaro circolante.

Si capisce da sé che più è avanzata l'età della produzione capitalistica, tanto è maggiore la massa di denaro accumulata da tutte le parti, tanto minore quindi l'aliquota aggiunta a questa massa dalla nuova produzione annua d'oro, per quanto possa essere considerevole in quantità assoluta questa aggiunta. In generale vogliamo solo tornare ancora una volta all'obiezione mossa a Tooke¹⁸: com'è possibile che ogni capitalista estragga in denaro un plusvalore dal prodotto annuo, cioè estragga più denaro dalla circolazione di quanto non vi getti, poiché in ultima istanza si deve considerare come fonte della messa in circolazione del denaro la stessa classe capitalistica?

A questo proposito osserviamo, riassumendo quanto svolto già in precedenza (cap. XVII):

II. 1. L'unico presupposto qui indispensabile: che, in generale, sia presente denaro sufficiente per lo scambio dei diversi elementi della massa annua della riproduzione, non è toccato in alcun modo dal fatto che una parte del valore delle merci consista in plusvalore. Se, per ipotesi, tutta la produzione appartenesse agli operai, e quindi il loro pluslavoro fosse soltanto pluslavoro per se stessi, non per *I* capitalisti, la massa del valore delle merci circolante non varierebbe e restando immutate le altre condizioni, chiederebbe per la sua circolazione la stessa quantità di denaro. In entrambi *I* casi, dunque, ci si chiede unicamente: da dove viene il denaro per lo scambio di questo valore complessivo delle merci? E non già: da dove viene il denaro per monetizzare il plusvalore?

Invero, per ritornarci sopra ancora una volta, ogni singola merce consta di $c + v + p$; quindi, per la circolazione dell'intera massa di merci è necessaria, da un lato, una data somma di denaro ai fini della circolazione del capitale $c + v$ e, dall'altro, un'altra somma di denaro ai fini della circolazione del reddito dei capitalisti, del plusvalore p . Come per *I* capitalisti singoli, così per l'intera classe, il denaro in cui essa anticipa capitale è diverso dal denaro in cui spende reddito. Da dove proviene quest'ultimo denaro? Semplicemente da ciò che, della massa complessiva di denaro in mano alla classe capitalistica, quindi, grosso modo, della massa complessiva di denaro esistente nella società, una parte fa circolare il reddito dei capitalisti. E si è già visto che ogni capitalista il

quale inizi una nuova impresa ripesca di nuovo il denaro speso in mezzi di sussistenza per il suo sostentamento, come denaro che serve alla monetizzazione del suo plusvalore, non appena l'impresa stessa sia avviata. Ma, in linea generale, l'intera difficoltà nasce da due fonti:

Primo: se ci limitiamo a considerare la circolazione e la rotazione del capitale, quindi anche se ci limitiamo a considerare il capitalista come personificazione del capitale non come consumatore e gaudente capitalistico –, lo vediamo bensì gettare continuamente nella circolazione plusvalore come elemento del suo capitale merce, ma non gli vediamo mai nelle mani il denaro come forma del reddito; non lo vediamo mai gettare nella circolazione denaro a fini di consumo del plusvalore.

Secondo: se la classe capitalistica getta nella circolazione una certa somma di denaro nella forma di reddito, sembra che essa paghi un equivalente per tale parte dell'intero prodotto annuo, e che questa cessi perciò di rappresentare plusvalore. Ma il plusprodotto in cui si rappresenta il plusvalore, alla classe dei capitalisti non costa nulla. In quanto classe, essa lo possiede e ne gode gratis, e a ciò la circolazione monetaria non può cambiare nulla. L'unico mutamento che si verifichi per l'intermediario di quest'ultima consiste nel fatto che ogni capitalista, invece di consumare *in natura* il suo plusprodotto, cosa per lo più inattuabile, estrae e si appropria dallo stock complessivo del plusprodotto sociale annuo ogni sorta di merci per l'ammontare del plusvalore che si è appropriato. Ma il meccanismo della circolazione ha messo in luce che la classe capitalistica, se getta denaro nella circolazione per spendere reddito, le sottrae anche di nuovo il medesimo denaro, può quindi ricominciare sempre di nuovo il medesimo processo; che quindi, come classe capitalistica, rimane sempre in possesso della somma di denaro necessaria per monetizzare il plusvalore. Se perciò non solo il plusvalore in forma di merci viene sottratto dal capitalista al mercato delle merci per il suo fondo di consumo, ma nello stesso tempo il denaro con cui egli compra queste merci gli rifluisce, è chiaro che egli avrà sottratto le merci alla circolazione senza equivalente. Esse non gli costano nulla, sebbene le paghi con denaro. Se acquisto delle merci con una sterlina, e il venditore della merce mi restituisce la sterlina per un plusprodotto che non mi è costato nulla, è evidente che ho ricevuto la merce gratis. La ripetizione continua di questa operazione non toglie che io sottragga costantemente delle merci e resti costantemente in possesso della sterlina, anche se temporaneamente me ne sbarazzo per l'acquisto delle merci. Il capitalista continua a ricevere indietro questo denaro come monetizzazione di plusvalore che non gli è costato nulla.

Abbiamo visto come, in A. Smith, l'intero valore del prodotto sociale si risolva in reddito, in $v + p$; come, quindi, il valore capitale costante sia posto

eguale a zero. Ne segue necessariamente che il denaro richiesto per la circolazione del reddito annuo è anche sufficiente per la circolazione dell'intero prodotto annuo; che perciò, nel nostro caso, il denaro necessario per la circolazione dei mezzi di consumo del valore di 3.000 è sufficiente per far circolare l'intero prodotto annuo del valore di 9.000. è questa in realtà l'opinione di A. Smith, e Th. Tooke la ripete. Questa concezione errata del rapporto fra la massa monetaria richiesta per monetizzare il reddito e la massa monetaria che fa circolare l'intero prodotto sociale, è un risultato necessario del modo illogico e superficiale d'intendere la riproduzione e sostituzione annua dei diversi elementi, materiali e di valore, del prodotto totale annuo. Essa è stata perciò già confutata.

Ascoltiamo gli stessi Smith e Tooke.

Dice A. Smith, Book II?cap. 219:

«La circolazione di ogni paese si può considerare come divisa in due diversi rami: la circolazione fra *I* commercianti e la circolazione fra *I* commercianti e *I* consumatori. Sebbene le stesse unità monetarie, sia di carta che di metallo, possano essere impiegate ora nell'uno ora nell'altro ramo della circolazione, dato che ambedue *I* rami procedono esattamente nello stesso tempo, ognuno richiede un certo capitale monetario, dell'uno o dell'altro tipo, per essere condotto innanzi. Il valore delle merci che circolano fra *I* diversi commercianti non può mai superare quello delle merci che circolano fra *I* commercianti e *I* consumatori, dato che quello che è comprato dai commercianti è destinato, in definitiva, ad essere venduto ai consumatori. La circolazione che si svolge fra *I* commercianti, essendo condotta per affari all'ingrosso, richiede in genere una somma abbastanza forte per ogni singola operazione. Quella che, invece, si svolge fra *I* commercianti e *I* consumatori, essendo condotta per affari al minuto, non richiede spesso che somme molto piccole, e uno scellino, o anche un mezzo *penny*, è spesso sufficiente. Ma le somme piccole circolano molto più velocemente delle grandi [...]. Sebbene, quindi, gli acquisti annui di tutti *I* consumatori siano di un valore almeno» (buono, questo «almeno» !) «eguale a quelli di tutti *I* commercianti, essi possono, in genere, essere effettuati con una quantità di denaro molto più piccola», ecc.

A questo brano di Adam, Th. Tooke osserva (*An Inquiry into the Currency Principle*, Londra, 1844?pp. 34-36 *passim*):

«Non v'è dubbio che la distinzione che qui si fa è sostanzialmente giusta. Lo scambio fra commercianti e consumatori comprende anche il pagamento del salario, che forma il principale introito (*the principal means*) dei consumatori [...]. Tutti gli scambi fra commerciante e commerciante, cioè tutte

le vendite ad opera del produttore o dell'importatore, attraverso tutti *I* gradini dei processi intermedi della manifattura, ecc., giù giù fino al dettagliante o all'esportatore, possono risolversi in movimenti di trasferimento di capitale. Ma *I* trasferimenti di capitale non presuppongono necessariamente, né in realtà comportano, nella gran massa degli scambi, una vera e propria cessione di banconote o monete — voglio dire una cessione materiale, non simbolica ? all'atto del trasferimento... L'ammontare complessivo degli scambi fra commercianti e commercianti deve essere determinato e delimitato, in ultima istanza, dall'ammontare degli scambi fra commercianti e consumatori».

Se l'ultima frase stesse isolata, si potrebbe credere che Tooke si limiti a constatare che esiste un rapporto fra gli scambi da commerciante a commerciante e quelli da commerciante a consumatore; in altre parole, fra il valore dell'intero reddito annuo e il valore del capitale con cui esso viene prodotto. Ma le cose non stanno così. Egli si dichiara apertamente per la concezione di A. Smith. Una critica particolare della sua teoria della circolazione è quindi superflua.

2. Ogni capitale industriale al suo inizio getta in circolazione in una volta sola, per tutto il suo elemento fisso, denaro che ne ritrae solo gradualmente in una serie d'anni mediante la vendita del suo prodotto annuo. In un primo momento, quindi, getta nella circolazione più denaro di quanto non le sottragga. La cosa si ripete ogni volta al rinnovo *in natura* del capitale complessivo; si ripete ogni anno per un dato numero di imprese il cui capitale fisso dev'essere rinnovato *in natura*; si ripete poco per volta ad ogni riparazione, ad ogni rinnovo soltanto parziale del capitale fisso. Se dunque, da un lato, si sottrae alla circolazione più denaro di quanto non vi si sia gettato, dall'altro accade l'inverso.

In tutti *I* rami di industria, il cui periodo di produzione (in quanto diverso dal periodo di lavoro) abbraccia un tempo abbastanza lungo, nel corso dello stesso *I* produttori capitalistici gettano costantemente denaro nella circolazione, sia in pagamento della forza lavoro impiegata, sia in acquisto dei mezzi di produzione da utilizzare; mezzi di produzione vengono in tal modo sottratti direttamente al mercato delle merci, e ne vengono sottratti mezzi di consumo sia indirettamente, tramite gli operai che spendono il loro salario, sia direttamente, tramite *I* capitalisti che non sospendono affatto il loro consumo, senza che questi capitalisti gettino dapprima sul mercato, nello stesso tempo, un equivalente in merci. Durante questo periodo, il denaro da essi gettato in circolazione serve a monetizzare il valore delle merci, compreso il plusvalore ivi contenuto. In una produzione capitalistica sviluppata, questo elemento assume una grande importanza nel caso di imprese a lungo respiro condotte a termine da società per azioni, ecc., come costruzione di ferrovie, canali, docks,

grandi edifici cittadini, navi in ferro, bonifiche agrarie su vasta scala e così via.

3. Mentre gli altri capitalisti, a prescindere dall'esborso in capitale fisso, estraggono dalla circolazione più denaro di quanto non ve n'abbiano gettato nella compera della forza lavoro e degli elementi circolanti, *I* capitalisti che producono oro e argento, a prescindere dal metallo nobile che serve come materia prima, gettano nella circolazione soltanto denaro, mentre le sottraggono soltanto merci. Il capitale costante, eccettuati la parte d'usura, la maggior parte del capitale variabile e l'intero plusvalore, con l'eccezione del tesoro che eventualmente si accumuli nelle loro mani, viene gettato come denaro nella circolazione.

4. Da un lato, è vero, circolano come merci ogni sorta di cose che non sono state prodotte entro l'anno, terreni, case, ecc., e inoltre prodotti il cui periodo di produzione si estende su più di un anno, bestiame, legname, vino, ecc. Per questi ed altri fenomeni, è importante non perdere di vista che, oltre alla somma di denaro necessaria per la circolazione immediata, se ne trova sempre una certa quantità in stato latente, inoperoso, che può, non appena se ne offra il destro, entrare in funzione. Spesso, il valore di tali prodotti circola anche a poco a poco e per frazioni successive, come il valore delle case nell'affitto di una serie d'anni.

Dall'altro lato, non tutti *I* movimenti del processo di riproduzione vengono mediati da circolazione di denaro. L'intero processo di produzione, una volta acquisiti *I* suoi elementi, ne è escluso, come lo è ogni prodotto consumato direttamente dallo stesso produttore - sia in modo individuale, sia in modo produttivo; e in questa categoria rientra il sostentamento in natura dei lavoratori agricoli.

Dunque, la massa monetaria che fa circolare il prodotto annuo è presente nella società, vi si è accumulata via via: non appartiene al valore prodotto quest'anno, eccettuato forse l'oro per la sostituzione di monete logorate.

In questa esposizione si è presupposta circolazione esclusiva di denaro in metalli nobili e, in essa, la forma più semplice di acquisti e vendite in contanti, benché, sulla base della pura e semplice circolazione metallica, il denaro possa anche funzionare come mezzo di pagamento, e tale funzione abbia storicamente svolto; e benché su questa base si siano sviluppati un sistema del credito e dati aspetti del suo meccanismo.

Questo presupposto non poggia soltanto su considerazioni metodologiche, il cui peso risulta dal fatto stesso che sia Tooke e la sua scuola, sia *I* loro avversari, furono continuamente costretti - nelle controversie sulla circolazione di banconote - a rifarsi all'ipotesi di una circolazione puramente metallica. Vi furono costretti *post festum*, ma lo fecero in modo assai

superficiale, e le cose dovevano andare necessariamente così, perché in tal maniera il punto di partenza ha solo il ruolo di un punto accessorio nell'analisi.

Ma il più semplice esame della circolazione monetaria rappresentata nella sua forma *primordiale* e questa è, qui, un elemento immanente del processo di riproduzione annuo - mostra che:

a) Presupponendo una produzione capitalistica sviluppata, quindi il dominio del sistema del lavoro salariato, il capitale denaro svolge chiaramente una parte essenziale, in quanto è la forma in cui viene anticipato il capitale variabile. Nella misura in cui si sviluppa il sistema del lavoro salariato, ogni prodotto si trasforma in merce; deve quindi — con qualche importante eccezione compiere nel suo insieme anche la metamorfosi in denaro come fase del suo movimento. La massa del denaro circolante deve bastare per questa monetizzazione delle merci, e la frazione di gran lunga maggiore di questa massa viene fornita nella forma del salario, del denaro che, anticipato da capitalisti industriali in pagamento della forza lavoro come forma denaro del capitale variabile, funziona in mano agli operai - nella sua gran massa solo come mezzo di circolazione (di acquisto). E ciò contrasta totalmente con l'economia naturale così come predomina sulla base di ogni sistema di servaggio (compresa la servitù della gleba) e, a maggior ragione, di comunità più o meno primitive, siano o no combinate con rapporti di sudditanza o schiavitù.

Nel sistema schiavistico, il capitale denaro speso nell'acquisto della forza lavoro svolge la funzione di forma denaro del capitale fisso, che viene sostituito solo gradualmente, una volta trascorso il periodo attivo di vita dello schiavo. Perciò presso gli ateniesi l'utile ricavato da un proprietario di schiavi, o direttamente mediante impiego industriale del suo schiavo, o indirettamente mediante sua cessione in affitto ad altri imprenditori industriali (ad es. per il lavoro in miniera), è anche considerato soltanto come interesse (più ammortamento) del capitale denaro anticipato esattamente come, nella produzione capitalistica, il capitalista industriale computa come interesse e ammortamento del suo capitale fisso una frazione del plusvalore più il logorio dello stesso capitale fisso, e tale è la regola anche presso capitalisti che danno in locazione il capitale fisso (case, macchine, ecc.). Non si considerano qui *I* puri e semplici schiavi domestici, forniscano essi servizi necessari o servano solo per dar sfoggio di lusso; essi corrispondono alla nostra classe dei domestici. Ma anche il sistema schiavistico nella misura in cui, in agricoltura, manifattura, navigazione ecc., è la forma dominante del lavoro produttivo, come negli Stati evoluti della Grecia e in Roma - conserva un elemento dell'economia naturale. Lo stesso mercato degli schiavi riceve un apporto

costante di merce-forza lavoro dalla guerra, dalla pirateria ecc., e questa rapina, a sua volta, non è mediata da un processo di circolazione, ma è appropriazione in natura di forza lavoro straniera mediante coercizione fisica diretta. Anche negli Stati Uniti, dopo che il territorio compreso fra gli Stati a lavoro salariato del Nord e quelli schiavisti del Sud si trasformò in terreno di cultura di schiavi per il Sud, dove perciò lo schiavo gettato sul mercato degli schiavi divenne esso stesso un elemento della riproduzione annua, per un periodo piuttosto lungo ciò non fu sufficiente, e si continuò, finché possibile, ad esercitare la tratta di schiavi africani a soddisfacimento dei bisogni del mercato.

b) I flussi e riflussi di denaro, che si verificano in modo naturale e spontaneo sulla base della produzione capitalistica, nello scambio del prodotto annuo; gli anticipi di capitali fissi compiuti in una sola volta, per tutto il loro ammontare di valore, e il ritiro successivo, esteso su periodi pluriennali, del loro valore dalla circolazione, quindi anche la loro ricostituzione graduale in forma denaro mediante tesaurizzazione annua, tesaurizzazione totalmente diversa per sua natura da quella che si svolge parallelamente ad essa e si fonda sulla produzione annua di nuovo oro; la durata variabile del tempo in cui, secondo la lunghezza dei periodi di produzione delle merci, si deve anticipare denaro, quindi anche tesaurizzarlo sempre di nuovo prima di poterlo ritirare dalla circolazione mediante vendita della merce; la durata variabile del tempo di anticipazione derivante anche solo dalla diversa distanza del luogo di produzione dal mercato di sbocco; infine, le differenze, in volume e periodo, del riflusso secondo lo stato e la grandezza relativa delle scorte di produzione in diverse imprese e presso i diversi capitalisti singoli del medesimo ramo d'industria, quindi le scadenze diverse degli acquisti di elementi del capitale costante - e tutto ciò durante l'anno di riproduzione: l'insieme di questi diversi fattori del movimento naturale e spontaneo non ha bisogno che d'essere reso tangibile grazie all'esperienza? per dare un impulso sistematico sia agli espedienti meccanici del sistema del credito, sia all'effettivo reperimento dei capitali disponibili per il prestito.

Vi si aggiunge la differenza fra le imprese la cui produzione, in circostanze per il resto invariate, si svolge continuamente sulla stessa scala, e quelle che in periodi diversi dell'anno impiegano forza lavoro in quantità variabili, come l'agricoltura.

XIII. LA TEORIA DELLA RIPRODUZIONE DI DESTUTT DE TRACYⁿ.

Valga come esempio della confusa e, insieme, pretenziosa faciloneria degli economisti nell'analizzare la riproduzione sociale, il grande logico Destutt de

Tracy (cfr. Libro I, p. 147, nota 30)²⁰, che lo stesso Ricardo prende sul serio e chiama *a very distinguished writer*, un distintissimo scrittore (*Principles*, p. 333).

Questo distinto scrittore giunge, a proposito del processo di riproduzione e circolazione sociale complessivo, alle seguenti conclusioni:

«Ci si chiederà come gli imprenditori industriali possano fare così grandi profitti, e da chi possano ricavarli. Rispondo che li fanno vendendo tutto ciò che producono più caro di quanto non sia loro costato il produrlo,

1) gli uni agli altri, per tutta la parte del loro consumo destinata a soddisfare *I* loro bisogni, che essi pagano con una frazione dei loro profitti;

2) ai lavoratori salariati, sia a quelli che essi stessi assoldano, sia a quelli assoldati dai capitalisti oziosi; dai quali lavoratori salariati, così, ricevono indietro la totalità dei salari, eccettuati *I* piccoli risparmi che quelli possono fare;

3) ai capitalisti oziosi, che li pagano con la parte del proprio reddito non ceduta già ai salariati che impiegano direttamente; cosicché, per l'una o per l'altra via, tutta la rendita che quelli» (i capitalisti industriali) «annualmente versano a questi» (i capitalisti oziosi) «torna nelle loro mani». (Destutt de Tracy, *Traité de la volonté et de ses effets*²¹ Parigi, 1826, p. 239).

Dunque, I) i capitalisti si arricchiscono imbrogliandosi tutti insieme a vicenda nello scambio della parte di plusvalore che riservano al proprio consumo privato, o che divorano come reddito. Ne segue che se questa parte del loro plusvalore, rispettivamente dei loro profitti, è = 400 Lst., queste diventano, poniamo, 500 per il fatto che ognuno dei compartecipi alle 400 Lst. vende all'altro la sua parte con una maggiorazione del 25%. Poiché tutti fanno la stessa cosa, il risultato è il medesimo che se quella parte se la fossero venduta a vicenda al giusto valore. Hanno soltanto bisogno, per far circolare un valore merci di 400 Lst., di una massa monetaria di 500 Lst., e questo sembra un metodo non tanto per arricchirsi, quanto per ridursi in miseria, dato che devono conservare improduttivamente, nell'inutile forma di mezzi di circolazione, una gran parte del loro patrimonio totale. Il tutto si riduce a ciò, che la classe dei capitalisti, malgrado il rincaro nominale di tutte le sue merci, ha da ripartirsi per il proprio consumo privato soltanto uno stock di merci del valore di 400 Lst., ma *I* suoi membri si rendono il vicendevole servizio di far circolare un valore merce di 400 Lst. con la massa di denaro necessaria per un valore merce di 500.

Prescindiamo poi dal fatto che qui si presuppone «una parte dei profitti» e quindi, in generale, una scorta di merci in cui si rappresenti il profitto. Ma

Destutt vuole spiegarci appunto l'origine di questo profitto: la quantità di denaro richiesta per farlo circolare è questione del tutto secondaria. La massa di merci in cui si rappresenta il profitto sembra trarre origine dal fatto che *I* capitalisti non solo se la vendono l'un l'altro, cosa già di per sé bella e profonda, ma se la vendono tutti a vicenda ad un prezzo eccessivo. Dunque, ora conosciamo una delle fonti di arricchimento dei capitalisti. Essa si riassume nel segreto dell' «*Entspektor Bräsig*»²² la grande *Armut* deriva dalla grande *pauvreté*²³.

2) Inoltre, gli stessi capitalisti vendono «ai lavoratori salariati, sia a quelli che essi stessi assoldano, sia a quelli assoldati dai capitalisti oziosi; dai quali lavoratori salariati, così, ricevono indietro la totalità dei salari, eccettuati *I* piccoli risparmi che quelli possono fare».

Secondo il signor Destutt, il riflusso ai capitalisti del capitale denaro nella cui forma hanno anticipato il salario agli operai costituisce, dunque, la seconda fonte di arricchimento per quei capitalisti.

Se quindi la classe capitalistica ha pagato agli operai, diciamo, 100 Lst. in salario e, successivamente, gli stessi operai le comprano delle merci per lo stesso valore di 100 Lst.; se perciò la somma di 100 Lst. che *I* capitalisti hanno anticipato come compratori di forza lavoro rifluisce ad essi con la vendita agli operai di merci per 100 Lst., in tal modo *I* capitalisti *si arricchiscono*. Dal punto di vista del comune buonsenso, sembrerebbe che, grazie a questa procedura, *I* capitalisti si ritrovino in possesso delle 100 Lst. possedute prima dell'operazione. All'inizio di questa possedevano 100 Lst. in denaro e, in cambio, hanno comprato forza lavoro per 100. Per queste 100 Lst. in denaro, il lavoro acquistato produce, a quanto ne sappiamo finora, merci del valore di 100 Lst. Vendendo merci per 100 Lst. agli operai, *I* capitalisti recuperano 100 Lst. in denaro. Dunque, *I* capitalisti possiedono di nuovo 100 Lst. in denaro; gli operai, invece, 100 Lst. in merci da essi stessi prodotte. Come, in tal modo, *I* capitalisti possano arricchirsi, lo capisca chi può. Se le 100 Lst. in denaro non rifluissero loro, essi avrebbero dovuto, primo, versare agli operai 100 Lst. per il loro lavoro, e, secondo, dar loro gratis il prodotto di questo lavoro, mezzi di consumo per 100 Lst. Dunque, il riflusso può spiegare al massimo perché *I* capitalisti non impoveriscano in seguito a questa operazione; in nessun modo perché arricchiscano.

Certo, un altro problema è come *I* capitalisti posseggano le 100 Lst. in denaro, e perché gli operai siano costretti a scambiare contro quelle 100 Lst. la propria forza lavoro, invece di produrre merci per loro conto. Ma, per un pensatore del calibro di Destutt, sono cose che si capiscono da sé.

Di questa soluzione, tuttavia, lo stesso Destutt non è completamente soddisfatto. Egli non ci ha detto che ci si arricchisce perché si dà via una

somma in denaro di 100 Lst. e poi se ne riprende una di 100 Lst.; dunque grazie al riflusso di 100 Lst. in denaro, che mostra solo per qual ragione le 100 Lst. in denaro non si siano perdute. No, ci ha detto che *I capitalisti* si arricchiscono

«vendendo tutto ciò che producono più caro di quanto non sia loro costato il produrlo».

Dunque, nella loro transazione con gli operai, *I capitalisti* devono pure arricchirsi vendendo loro più caro. Splendido!

«Essi pagano un salario [...] e tutto ciò ritorna nelle loro mani grazie alle spese fatte da tutte queste persone, che pagano loro *I prodotti* più cari di quanto non siano loro» (ai capitalisti) «costati a causa di quel salario» (p. 240).

Quindi, *I capitalisti* pagano agli operai 100 Lst. in salario, poi vendono agli operai il loro stesso prodotto a 120 Lst., e così non solo le 100 Lst. rifluiscono nelle loro mani, ma per di più essi ci guadagnano 20 Lst.? Impossibile! Gli operai possono pagare soltanto col denaro ricevuto sotto forma di salario. Se hanno ricevuto in salario dai capitalisti 100 Lst., possono solo pagare per 100? non per 120. Dunque, così la cosa non va. Ma esiste pure un'altra via. Gli operai, cioè, comprano dai capitalisti merci per 100 Lst., ma in effetti ricevono soltanto merci per un valore di 80 Lst. Sono dunque stati truffati di 20 Lst. tonde. E il capitalista si è arricchito di 20 Lst. tonde, avendo in realtà pagato la forza lavoro il 20% sotto il suo valore, o avendo sottratto al salario nominale, con un giro di mano, il 20%.

Il risultato al quale giungerebbe la classe capitalistica sarebbe lo stesso se, prima, non versasse agli operai che 80 Lst. in salario, poi per queste 80 Lst. in denaro fornisse loro, in effetti, un valore merce di 80 Lst. Se si considera l'intera classe, questa sembra la via normale, dato che, stando allo stesso signor Destutt, la classe operaia deve ricevere «un salario sufficiente» (p. 219) che basti almeno per mantenere la propria esistenza e capacità di lavoro, «per procurarsi la più stretta sussistenza» (p. 180). Se gli operai non ricevono salari sufficienti, questo, secondo lo stesso Destutt, è «*la mort de l'industrie*» (p. 208); dunque, a quanto pare, non è un mezzo di arricchimento per *I capitalisti*. Ma, qualunque sia il livello dei salari che la classe capitalistica paga alla classe operaia, essi hanno un valore dato, per esempio 80 Lst. Se dunque la classe capitalistica paga agli operai 80 Lst., per queste 80 Lst. deve fornir loro 80 Lst. in valore merci, e il riflusso delle 80 Lst. in denaro non la arricchisce né punto né poco. Se versasse loro in denaro 100 Lst. e, per 100 Lst.?vendesse loro un valore merce di 80 Lst., verserebbe loro in denaro il 25% in più del salario nominale e, in cambio, fornirebbe loro in merci il 25% in meno.

In altre parole: il fondo dal quale la classe capitalistica in genere attinge il suo profitto sarebbe costituito da una detrazione dal salario normale, dal pagamento della forza lavoro al disotto del suo valore, cioè al disotto del valore dei mezzi di sussistenza necessari per la normale riproduzione degli operai in quanto salariati. Se quindi, come deve avvenire secondo Destutt, fosse pagato il salario normale, non esisterebbe nessun fondo di profitto né per gli industriali, né per *I* capitalisti oziosi.

Perciò il signor Destutt avrebbe dovuto ridurre tutto il segreto di come si arricchisce la classe dei capitalisti ad una detrazione dal salario. Gli altri fondi del plusvalore, di cui egli parla *sub I* e *sub 2*, allora non esisterebbero.

Dunque, in tutti *I* paesi nei quali il salario in denaro degli operai si riduce al valore dei mezzi di consumo necessari perché sussistano come classe, non esisterebbe per *I* capitalisti nessun fondo di consumo e nessun fondo di accumulazione, quindi nessun fondo di esistenza della classe capitalistica; conclusione, non esisterebbe neppure una classe di capitalisti. E in realtà, secondo Destutt, appunto questo sarebbe il caso in tutti *I* paesi ricchi e sviluppati di antica civiltà, perché qui, «nelle nostre società dalle antiche radici, il fondo dal quale si attinge il salario... è una grandezza pressoché costante» (p. 202).

Anche in caso di detrazione dal salario, tuttavia, rarricchimento dei capitalisti non deriva dal fatto che prima pagano all'operaio 100 Lst. in denaro, poi gli forniscono in cambio 80 Lst. in merci, dunque fanno circolare 80 Lst. in merce mediante la somma in denaro di 100 Lst., superiore del 25% al richiesto; ma dal fatto che, del prodotto dell'operaio? il capitalista si appropria, oltre al plusvalore - alla parte del prodotto in cui si rappresenta il plusvalore ??anche il 25% della parte che dovrebbe spettare all'operaio in forma salario. Nel modo assurdo in cui Destutt concepisce la faccenda, la classe capitalistica non guadagnerebbe assolutamente nulla. Paga 100 Lst. in salario e, per esse, restituisce all'operaio, del suo proprio prodotto, un valore merce di 80 Lst. Ma, nell'operazione successiva, deve di nuovo anticipare 100 Lst. Dunque, non fa a sé stessa che l'inutile favore di anticipare 100 Lst. in denaro e fornire in cambio 80 Lst. in merce, invece di anticiparne 80 in denaro e fornirne in cambio 80 in merce. In altri termini, continua inutilmente ad anticipare, per la circolazione del suo capitale variabile, un capitale denaro grande di troppo nella misura del 25% - un metodo affatto peculiare di arricchirsi.

3) Infine, la classe capitalistica vende

«ai capitalisti oziosi, che pagano con la parte del proprio reddito non ceduta già ai salariati che impiegano direttamente; cosicché, per l'una o per

l'altra via, tutta la rendita che annualmente essa versa loro» (agli oziosi) «torna nelle sue mani».

Prima si era visto che *I* capitalisti industriali

«pagano con una frazione dei loro profitti tutta la parte del loro consumo destinata a soddisfare *I* loro bisogni».

Dunque, posto che *I* loro profitti siano = 200 Lst., mettiamo che ne consumino 100 per il proprio consumo individuale. Ma l'altra metà, = 100 Lst., non appartiene loro, bensì ai capitalisti oziosi, cioè ai detentori di rendite fondiari e ai capitalisti che prestano dietro interesse. A questa congrega essi devono quindi pagare 100 Lst. Diciamo ora che, su quel denaro, costoro abbiano bisogno di 80 Lst. per il loro consumo e di 20 per l'acquisto di domestici, ecc. Con le 80 Lst. comprano dunque mezzi di consumo dai capitalisti industriali. A questi ultimi, mentre se ne allontanano 80 Lst. in

4

prodotti, rifluiscono così 80 Lst. in denaro, ossia 5 delle 100 Lst. che avevano versato ai capitalisti oziosi sotto il nome di rendita, interesse, ecc. Inoltre, la classe dei domestici, dei salariati diretti dei capitalisti oziosi, ha ricevuto dalle loro signorie 20 Lst., con cui acquista a sua volta per 20 Lst. mezzi di consumo dai capitalisti industriali. Così, a questi ultimi, mentre se ne allontanano 20 Lst. in prodotto, ne rifluiscono 20 in denaro, ossia l'ultimo quinto delle 100 Lst. in denaro che avevano pagato come rendita?interesse, ecc., ai capitalisti oziosi.

Alla fine della transazione, ai capitalisti industriali sono rifluite le 100 Lst. in denaro che avevano cedute ai capitalisti oziosi in pagamento di rendita, interesse, ecc., mentre la metà del loro plusprodotto = 100 Lst. è passata dalle loro mani nel fondo di consumo dei capitalisti oziosi.

Per la questione qui considerata, è, dunque chiaramente superfluo tirare in ballo la divisione delle 100 Lst. fra *I* capitalisti oziosi e *I* loro salariati diretti. La cosa è semplice: le loro rendite, *I* loro interessi, insomma la parte loro spettante del plusvalore = 200 Lst., viene loro pagata dai capitalisti industriali in denaro, in 100 Lst. Con queste 100 Lst. essi comprano mezzi di consumo, direttamente o indirettamente, dai capitalisti industriali. Danno loro indietro 100 Lst. in denaro, sottraggono loro mezzi di consumo per 100 Lst.

Il riflusso delle 100 Lst. in denaro pagate dai capitalisti industriali ai capitalisti oziosi è così avvenuto. è questo riflusso di denaro un mezzo di arricchimento per *I* capitalisti industriali, come vaneggia Destutt? Prima della transazione, essi possedevano una somma di valore di 200 Lst" di cui 100 in denaro e 100 in mezzi di consumo. Dopo la transazione, posseggono soltanto la

metà della somma di valore originaria. Hanno di nuovo le 100 Lst. in denaro, ma hanno perduto le 100 Lst. in mezzi di consumo, che sono passate nelle mani dei capitalisti oziosi. Si sono perciò impoveriti di 100 Lst. invece di arricchirsi di 100 Lst. Se, invece di seguire la via traversa consistente nel pagare 100 Lst. in denaro per poi riceverle indietro in pagamento di mezzi di consumo per 100 Lst., avessero pagato rendita, interesse, ecc., direttamente nella forma naturale del loro prodotto, dalla circolazione non rifluirebbero loro 100 Lst. in denaro, perché non vi avrebbero gettato 100 Lst. in denaro. Per la via del pagamento in natura, la cosa si sarebbe presentata semplicemente così: del plusprodotto per un valore di 200 Lst. essi avrebbero trattenuto per sé la metà e ne avrebbero ceduto l'altra senza equivalente ai capitalisti oziosi. Neppure un Destutt avrebbe potuto sentirsi tentato a spiegare ciò come un mezzo per arricchirsi.

Naturalmente, la terra e il capitale presi in affitto dai capitalisti oziosi, e per *I* quali *I* capitalisti industriali devono pagar loro una parte del plusvalore sotto forma di rendita fondiaria, interesse, ecc., hanno fruttato a questi ultimi, in quanto sono stati una delle condizioni della produzione sia del prodotto in generale, sia della parte del prodotto che costituisce il plusprodotto, o in cui si rappresenta il plusvalore. Questo profitto scaturisce dall'impiego della terra e del capitale presi a prestito, non dal prezzo che per ciò si paga; prezzo che semmai ne costituisce una detrazione. Oppure si dovrebbe sostenere che *I* capitalisti industriali, invece di arricchirsi, si impoverirebbero, se potessero trattenere per sé l'altra metà del plusvalore invece di cederla. Ma tale è la confusione a cui porta il fare un solo fascio di fenomeni della circolazione come il riflusso del denaro, da un lato, e della divisione del prodotto che da tali fenomeni circolatori è soltanto mediata, dall'altro.

Eppure lo stesso Destutt è tanto acuto da osservare:

«Da dove vengono a questa gente *I* suoi redditi? Non forse dalla rendita che le pagano sui propri profitti coloro che ne fanno lavorare *I* capitali, cioè coloro che, con *I* suoi fondi, assoldano un lavoro il quale produce più di quanto non costi: in una parola, *I* capitalisti industriali? è sempre a questi ultimi, perciò, che si deve risalire per trovare la fonte di ogni ricchezza. Sono essi, in realtà, a nutrire *I* salariati che gli altri occupano» (p. 246).

Dunque, ora il pagamento di questa rendita, ecc., è detrazione dal profitto degli industriali. Prima, era per essi un mezzo di arricchimento!

Una consolazione è tuttavia rimasta, al nostro Destutt. Questi bravi industriali si comportano con gli industriali oziosi come si erano comportati gli uni con gli altri e verso gli operai. Vendono loro più cara ogni merce - per es., del 20%. Ora delle due l'una. O gli oziosi, oltre alle 100 Lst. che ricevono annualmente dagli industriali, possiedono ancora altri mezzi monetari, o no. Nel primo caso, gli industriali vendono loro merci e valori da 100 Lst. al

prezzo, diciamo, di 120. Dunque, con la vendita delle loro merci, rifluiscono nelle loro mani non soltanto le 100 Lst. pagate agli oziosi, ma 20 Lst. in più che, per essi, costituiscono effettivamente nuovo valore. Come va adesso, il calcolo? Essi hanno ceduto gratuitamente per 100 Lst. di merci, giacché le 100 Lst. in denaro con cui in parte sono stati pagati erano denaro loro proprio: la loro propria merce è stata loro pagata con loro proprio denaro. Dunque, perdita di 100 Lst. Ma, inoltre, hanno ricevuto 20 Lst. per eccedenza del prezzo sul valore: dunque, guadagno di 20 Lst.; questo più la perdita di 100 Lst., fa una perdita di 80 Lst.: non ne esce mai un *plus*? resta sempre un *minus*. La truffa perpetrata a danno degli oziosi ha ridotto la perdita degli industriali, senza per questo trasformare perdita di ricchezza in mezzo di arricchimento. è un metodo, tuttavia, che non può andare all'infinito? essendo impossibile che gli oziosi paghino annualmente 120 Lst. in denaro, se incassano annualmente soltanto 100 Lst. in denaro.

Vediamo l'altro metodo. Gli industriali vendono merci del valore di 80 Lst. per le 100 Lst. in denaro che hanno versato agli oziosi. In questo caso cedono, come prima, gratuitamente 80 Lst. sotto forma di rendita, interesse, ecc. Con questa truffa hanno ridotto il tributo agli oziosi, ma esso esiste ancora, e gli oziosi, secondo la stessa teoria che fa dipendere *I* prezzi dalla buona volontà dei venditori, sono in grado di esigere in futuro, per la loro terra e il loro capitale, 120 Lst. in rendita, interesse, ecc., invece di 100 Lst. come prima.

Questo brillante sviluppo è degno in tutto e per tutto del profondo pensatore il quale, da un lato, trascrive da A. Smith che

«il lavoro è la fonte di ogni ricchezza» (p. 242),

che *I* capitalisti industriali

«impiegano il loro capitale per pagare un lavoro che lo riproduce con un profitto» (p. 246), e, dall'altro, conclude che questi capitalisti industriali

«nutrono tutta la restante umanità, essi soli aumentano la ricchezza pubblica e creano ogni nostro mezzo di godimento» (p. 242);

che non *I* capitalisti sono nutriti dagli operai, ma gli operai dai capitalisti, e ciò per la brillante ragione che il denaro con cui vengono pagati gli operai non resta nelle loro mani, ma ritorna costantemente ai capitalisti in pagamento delle merci prodotte dagli operai.

«Essi ricevono semplicemente con una mano e restituiscono con l'altra. Il loro consumo va quindi considerato come prodotto da coloro che li assoldano»

(p. 235).

Dopo questa esauriente esposizione della riproduzione e del consumo sociali, così come sono mediati dalla circolazione monetaria, Destutt prosegue:

«è questo che completa il *perpetuum mobile* della ricchezza, un movimento che, sebbene mal compreso» (*mal connu* — certo!) «è stato a buon diritto chiamato circolazione, perché in effetti è un cerchio e toma sempre al punto di partenza, il punto nel quale si compie la produzione» (pp. 239, 240).

DESTUTT, *that very distinguished writer, membre de l'Institut de France et de la Société Philosophique de Philadelphie*, e invero, in certo qual modo, un luminare fra gli economisti volgari, prega infine il lettore di ammirare la stupenda chiarezza con cui egli ha illustrato il corso del processo sociale, il fascio di luce che ha gettato sull'argomento? ed è perfino condiscendente al punto da comunicargli da dove tutta questa luce provenga. E questo bisogna darlo nel testo originale:

«On remarquera, j'espère, combien cette manière de considérer la consommation de nos richesses est concordante avec tout ce que nous avons dit à propos de leur production et de leur distribution, et en même temps *quelle clarté elle répand sur toute la marche de la société*. D'où viennent cet accord et cette *lucidité*? De ce que nous avons rencontré la vérité. Cela rappelle l'effet de ces miroirs où les objets se peignent nettement et dans leurs justes proportions, quand on est placé dans leur vrai point-de-vue, et où tout paraît confus et désuni, quand on en est trop près ou trop loin»²⁴ (pp. 242-43).

Voilà le crétinisme bourgeois dans toute sa béatitude!²⁵

a. Dal *Manoscritto II*.

b. Dal *Manoscritto VIII*.

c. Essenzialmente, dal *Manoscritto II*. Lo schema, dal *Manoscritto VIII*.

d. Di qui, nuovamente dal *Manoscritto VIII*.

e. *Ad notam* per eventuali partigiani della teoria delle crisi di Rodbertus²⁹. F. E.

f. L'esposizione diverge qui parzialmente da quella data più sopra (p. 483). Là anche 7 gettava nella circolazione una somma indipendente di 500. Qui soltanto 77 fornisce il materiale monetario addizionale per la circolazione. Ciò tuttavia non cambia nulla al risultato finale. - F. E.

g. Di qui innanzi, dal *Manoscritto II*.

h. Di qui innanzi, *Manoscritto VIII*.

i. «Quando il selvaggio fabbrica un arco, esercita bensì un'industria, ma non pratica l'astinenza». (Senior, *Principes fondamentaux de l'Écon. Poi.*, trad. Arrivabene, Parigi, 1836, pp. 342-343). «Più la società progredisce, più esige astinenza». (*Ibid.*, p. 342). Cfr. *Das Kapital*, libro I, cap. XXII, 3, p. 619²⁷.

j. E.B.Tyler, *Forschungen iiber die Urgeschichte der Menschheit*, trad. H. Müller, Lipsia, s. d., p. 240²⁸.

k. Ancora una volta, le cifre non corrispondono all'ipotesi che precede. Ma ciò è indifferente, perché quel che interessa sono soltanto i rapporti—F. E.

l. AD. SOETBEER, *Edelmetall-Produktion*, Gotha, 1819 [p. 112]²⁶

m. «Una quantità considerevole di oro in verghe (*gold bullion*) ... viene portata direttamente dal produttore d'oro alla zecca di S. Francisco». *Reports of H. M. Secretaries of Embassy and Legation*, 1879, parte III, p. 337.

n. Nel manoscritto non si trova l'analisi dello scambio di oro di nuova produzione all'interno del capitale costante della sezione I.—F. E.

o. *Dal Manoscritto II.*

1. Fermandosi qui, il manoscritto - come osserva il Rosdolsky (*op. cit.*, p. 523) - lascia aperto il problema delle vicende complesse della riproduzione sociale considerata dal punto di vista del valore d'uso, della forma naturale, degli elementi di valore del prodotto. Esso, d'altronde, esulava dal quadro del Libro II, che verte sul «capitale in generale», non sul «capitale nella sua realtà». Si vedano il vol. III delle *Theorien über den Mehrwert* (trad. it. cit., *Storia etc.*, III, p. 272; *Teorie etc.*, III, p. 269) e il Libro III del *Capitale*, a proposito del limite, rappresentato dal «valore d'uso alla potenza sociale», contro il quale necessariamente urta la creazione di valore e plusvalore. (Trad. it. cit., pp. 864-865).

2. Capitolo VI: *Capitale costante e capitale variabile*, trad. Utet, 1974, pp. 302 segg.

3. Il par. XI.

4. Capitolo III, 2, a: *La metamorfosi delle merci*. Trad. Utet, 1974, p. 196.

5. Che saranno oggetto di analisi del Libro III.

6. «È chiaro che il valore del prodotto annuo si distribuisce parte in capitali e parte in profitti, e che ciascuna di queste parti del valore del prodotto annuo comprerà regolarmente i prodotti di cui ha bisogno la nazione, tanto per rinnovare il suo capitale, quanto per sostituire il suo fondo di consumo [...] i prodotti che costituiscono il capitale di una nazione, non sono consumabili».

7. «Il capitale circolante consiste esclusivamente di mezzi di sussistenza ed altri articoli necessari, anticipati agli operai prima del completamento del prodotto del loro lavoro [...]. Solo il capitale fisso, non quello circolante, è, propriamente parlando, una fonte di ricchezza nazionale [...]. Il capitale circolante non è un agente immediato nella produzione, né ad essa affatto necessario, ma un puro e semplice espendiente reso necessario dalla deplorabile povertà della massa del popolo [...]. Solo il capitale fisso costituisce un elemento del costo di produzione dal punto di vista nazionale». Cfr. *Storia etc.*, III, PP- 345-349) *Teorie etc.*, pp. 347-351.

8. «Il tempo durante il quale una parte qualsiasi del prodotto di questo lavoro (cioè del lavoro applicato ad una merce qualsiasi) è esistito come capitale fisso, cioè in una forma in cui, pur contribuendo alla produzione della merce futura, non mantiene operai».

9. Cfr. il Libro I del *Capitale*, cap. XXII, Trasformazione del plusvalore in capitale, par. 4, nota b alle pp. 774-775 della trad. Utet, 1974. Una traduzione della Corrispondenza con Malthus di J.-B. Say si trova nel voi. V della I Serie della Biblioteca degli Economisti, Torino, 1854, pp. 877-934.

10. Cfr. più sopra, pp. 488-489.

11. i^a e 2^a ediz.: $\frac{I}{IO}$.

12. Si vedano, sull'argomento, la lettera di Marx ad Engels del 24 agosto 1867 e la risposta di Engels a Marx del 27 agosto dello stesso anno.

13. i^e ediz.: «Ile (2)». Correz. IMEL.

14. i^a e 2^a ediz.: «più elementi fissi... più elementi circolanti del capitale costante di II e [und] I». Correz. IMEL in base al testo preparato da Engels per la stampa.

15. 1^a e 2^a ediz.: «da I». Correz. IMEL.

16. «Ein gewisses Quantum fixes Kapital, das mehr produziert wird, als direkt nötig ist»: non dunque, come in genere si trova–e non si capisce con quale logica–tradotto, «che produce più di quanto sia direttamente necessario».

17. Cfr. più oltre, p. 565, nota a.

18. Cfr. più sopra, p. 402.

19. Cfr *Ricchezza delle nazioni*, ecc., trad. it cit., pp. 316-311.

20. Libro I, cap. IV: *Trasformazione del denaro in capitale*; trad. Utet 1974, p. 256, n. a.

21. Una traduzione italiana del *Trattato della volontà e dei suoi effetti* uscì nel 1854 a Torino nel vol. VI, prima serie, della Biblioteca degli Economisti, pp. 802-951. Qui si è tradotto dall'originale francese.

22. Personaggio dello scrittore dialettale tedesco Fritz Reuter (1810-1874).

23. Armut in tedesco significava stessa cosa che *pauvreté* in francese: *poveré*.

24. «Si osservera, spero, come questo modo di considerare il consumo delle nostre ricchezze concordi con tutto ciò che abbiamo detto circa la loro produzione e la loro distribuzione, e nello stesso tempo quale chiarezza spanda su tutto il cammino della società. Da dove vengono questo accordo e questa lucidità? Dal fatto che abbiamo incontrato la verità. Ciò ricorda l'effetto di quegli specchi in cui gli oggetti si disegnano nettamente e nelle loro giuste proporzioni quando si è posti nel loro vero punto di vista, e in cui tutto sembra confuso e disunito quando se ne è troppo vicino o troppo lontani».

25. Ecco il cretinismo borghese in tutta la sua beatitudine!

26. Georg Adolf Soetbeer (1814-1892), storico ed economista spesso citato da Marx (cfr. Libro I, trad. Utet, 1914, p. 92).

27. Cap. XXII: *Trasformazione del plusvalore in capitale*; 3: *La teoria dell'astinenza*. Trad. Utet, 1974, p. 763, Per il giudizio di Marx su N. W. Senior (1790-1864) come «apologeta dello stato di cose esistente», cfr. nel Libro I del Capitale, oltre al paragrafo citato, il cap. VII, par. 3 («L'ultima ora di Senior»), trad. Utet 1974, pp. 326-333 e passim.

28. Il titolo inglese dell'opera dell'antropologo ed etnografo Edward Burnett Tylor (1832-1917) è: *Researches into the Early History of Mankind*, London, 1865.

29. Potremmo aggiungere, oggi: per eventuali partigiani della ingenua teoria del «rilancio dei consumi popolari» come rimedio alla crisi.

ACCUMULAZIONE E RIPRODUZIONE ALLARGATA

Nel Libro *I* si è mostrato come si svolge accumulazione per il capitalista individuale. Monetizzando il capitale merce, si monetizza anche il plusprodotto in cui si rappresenta il plusvalore. Così trasformato in denaro, questo plusvalore è riconvertito dal capitalista in elementi naturali addizionali del suo capitale produttivo: nel ciclo di produzione susseguente, il capitale ingrandito fornisce un prodotto ingrandito. Ma ciò che avviene nel caso del capitale individuale, deve pure verificarsi per la produzione totale annua, esattamente come si è visto nell'analisi della riproduzione semplice che la cristallizzazione successiva sotto forma di tesoro monetario dei suoi elementi fissi consumati nel caso del capitale individuale riappare nella riproduzione annua della società.

Se un capitale individuale è $= 400_c + 100_v$, e il plusvalore annuo è $= 100$, il prodotto merce è allora $= 400_e + 100_v + 100_p$. Questi 600 vengono convertiti in denaro, di cui 400_c sono a loro volta convertiti nella forma naturale di capitale costante, 100_v in forza lavoro, e 100_p se tutto il plusvalore viene accumulato in capitale costante addizionale, mediante loro conversione in elementi naturali del capitale produttivo. In tutto ciò si suppone: 1) che, nelle condizioni tecniche date, questa somma basti sia airampliamento del capitale costante in funzione, sia all'impianto di una nuova impresa industriale; ma è anche possibile che la conversione di plusvalore in denaro e la sua tesaurizzazione siano necessarie per un periodo molto più lungo prima che tale processo possa svolgersi e, quindi, prima che si possa verificare accumulazione reale, allargamento della produzione; 2) che, di fatto, sia già avvenuta in precedenza produzione su scala allargata, giacché, per convertire il denaro (il plusvalore tesaurizzato in denaro) in elementi del capitale produttivo, questi elementi devono potersi acquistare come merci sul mercato, poco importa che li si acquisti come merci finite o li si appronti dietro ordinazione. Essi vengono pagati solo quando esistono; comunque, dopo che sono stati oggetti di riproduzione effettiva su scala allargata, di estensione della produzione fin allora normale. Dovevano esistere in potenza, cioè nei loro elementi, in quanto, affinché la loro produzione abbia effettivamente luogo, occorre solo l'impulso deirordinazione, cioè di un acquisto antecedente l'esistenza della merce, e della sua vendita anticipata. Il denaro da un lato provoca allora riproduzione allargata

dair altro, perché la possibilità di questa esiste *indipendentemente* dal denaro; infatti il denaro non è, in sé, un elemento della riproduzione reale.

Se per es. il capitalista *A* vende nel giro di un anno o di un certo numero di anni le quantità successive di merci da lui prodotte, con ciò egli converte successivamente in denaro anche la parte del prodotto merce depositaria del plusvalore il plusprodotto ??quindi lo stesso plusvalore da lui prodotto in forma merce; accantona via via questo denaro e così forma un nuovo capitale denaro potenziale potenziale perché convertibile, e destinato ad essere convertito, in elementi del capitale produttivo. Di fatto, però, egli compie una pura e semplice tesaurizzazione, che non è un elemento della riproduzione reale. Qui la sua attività non consiste dapprima che nel sottrarre alla circolazione in tempi successivi denaro circolante, e, naturalmente, non è escluso che il denaro circolante da lui così posto sotto chiave appartenesse a sua volta ? prima del suo ingresso nella circolazione a un altro tesoro. Questo tesoro di *A*, che è potenzialmente nuovo capitale denaro, non è ricchezza sociale addizionale più che se fosse speso in mezzi di consumo. Tuttavia, il denaro sottratto alla circolazione, quindi preesistente in essa, può già essere rimasto in giacenza come parte costitutiva di un tesoro, ovvero essere stato forma denaro di salario, aver monetizzato mezzi di produzione od altra merce, aver fatto circolare parti costanti di capitale o reddito di un capitalista. Non è affatto ricchezza nuova, così come, dal punto di vista della circolazione semplice delle merci, il denaro non è depositario, oltre che del suo valore attuale, anche del suo decuplo, per aver nella giornata compiuto dieci rotazioni, per aver realizzato dieci diversi valori merce. Le merci esistono anche senza di esso, e a sua volta esso rimane quel che è (o diminuisce ancora per usura), sia in una rotazione che in dieci. Solo nella produzione aurifera - in quanto il prodotto in oro contenga plusprodotto, depositario di plusvalore si crea nuova ricchezza (denaro potenziale), e tutto l'oro di nuova produzione solo nella misura in cui entra in circolazione accresce il materiale monetario di nuovi capitali denaro potenziali.

Pur non essendo nuova ricchezza sociale addizionale, il plusvalore tesaurizzato in forma denaro rappresenta nuovo capitale denaro potenziale a causa della funzione per la quale viene accantonato. (Vedremo poi come nuovo capitale denaro possa sorgere anche per via diversa dalla graduale monetizzazione di plusvalore).

Denaro viene sottratto alla circolazione e accumulato come tesoro mediante vendita della merce senza successiva compera. Se si concepisce questa operazione come svolgentesi su scala generale, sembra impossibile stabilire da dove mai vengano *I* compratori, dato che in questo processo - e come processo generale lo si deve concepire, poiché ogni capitale individuale

può trovarsi in fase di accumulazione - ognuno vuol vendere a scopo di tesaurizzazione, nessuno vuol comprare.

Se si immaginasse il processo di circolazione fra le diverse parti della riproduzione annua come svolgentesi in linea retta - il che è un errore, perché, salvo poche eccezioni, esso consta nel suo insieme di movimenti ricorrenti in opposizione reciproca -, si dovrebbe partire dal produttore d'oro (rispettivamente di argento) che compra senza vendere, e supporre che tutti gli altri vendano a lui. Allora l'intero plusprodotto sociale annuo (depositario dell'intero plusvalore) si concentrerebbe nelle sue mani, e tutti gli altri capitalisti si suddividerebbero fra loro *pro rata* il suo plusprodotto esistente per natura in denaro, la monetizzazione naturale del suo plusvalore; giacché la parte di prodotto del produttore d'oro destinata a sostituire il suo capitale in funzione è già vincolata, non è più disponibile. Il suo plusvalore prodotto in oro sarebbe in tal caso l'unico fondo dal quale tutti gli altri capitalisti attingerebbero la materia per la monetizzazione del loro plusprodotto annuo. Dunque, per grandezza di valore, esso dovrebbe equivalere all'intero plusvalore sociale annuo che deve ancora incrisolidarsi nella forma del tesoro. Per assurdo che siano, queste ipotesi servono tutt'al più a spiegare la possibilità di una tesaurizzazione generale simultanea, senza che per questo la riproduzione in quanto tale faccia un passo avanti, se non dal lato dei produttori d'oro.

Prima di risolvere questa difficoltà apparente, bisogna distinguere fra: accumulazione nella sezione *I* (produzione di mezzi di produzione) e accumulazione nella sezione *II* (produzione di mezzi di consumo). Cominciamo con *I*.

I. Accumulazione nella sezione I.

1. *Tesaurizzazione.*

È chiaro che tanto gli investimenti di capitale nei molteplici rami di industria che compongono la sezione *I*, quanto *I* diversi investimenti individuali di capitale all'interno di ognuno di essi - a seconda della loro età, cioè del tempo in cui sono stati in funzione, e a prescindere dal loro volume, dalle condizioni tecniche, dai rapporti di mercato, ecc. - si trovano in stadi diversi del processo di conversione successiva del plusvalore in capitale denaro potenziale, sia che questo capitale denaro debba servire all'ampliamento del loro capitale in funzione o all'impianto di nuove imprese industriali: le due forme di allargamento della produzione. Una parte dei capitalisti converte perciò continuamente il suo capitale denaro potenziale, una volta raggiunta

una grandezza appropriata, in capitale produttivo; cioè, con il denaro tesaurizzato mediante monetizzazione di plusvalore, acquista mezzi di produzione, elementi addizionali di capitale costante, mentre un'altra parte è ancora indaffarata a tesaurizzare il proprio capitale denaro potenziale. I capitalisti appartenenti a queste due categorie si stanno quindi di fronte gli uni come compratori, gli altri come venditori, e ognuno di entrambe le categorie in questo ruolo esclusivo.

Supponiamo che *A* venda 600 ($= 400_c + 100_v + 100_p$) a *B* (che può rappresentare più di un compratore). Egli ha venduto merce per 600 contro 600 in denaro, di cui 100 rappresentano plusvalore, che sottrae alla circolazione e tesaurizza come denaro; ma questi 100 in denaro non sono che la forma denaro del plusprodotto, depositario di un valore di 100. La tesaurizzazione in quanto tale non è produzione, quindi non è, a priori, incremento della produzione. Qui l'attività del capitalista non consiste che nel ritirare dalla circolazione, trattenere e mettere sotto chiave, il denaro incassato con la vendita del plusprodotto di 100. Questa operazione non ha luogo soltanto ad opera di *A*, ma, su numerosi punti della periferia della circolazione, ad opera di altri capitalisti *A'*, *A''*, *A'''*, tutti non meno febbrilmente impegnati in questa specie di tesaurizzazione. Tutti questi punti in cui si sottrae denaro alla circolazione per accumularlo in numerosi tesori individuali *0*, rispettivamente, capitali denaro potenziali individuali, appaiono come altrettanti ostacoli alla circolazione, perche immobilizzano il denaro privandolo per un lasso di tempo più o meno lungo della capacità di circolare. Si deve però tener presente che si ha tesaurizzazione, in caso di circolazione semplice delle merci, assai prima che questa poggi sulla produzione capitalistica di merci; la massa monetaria esistente nella società è sempre maggiore della parte di essa che si trova in circolazione attiva, anche se questa parte, a seconda delle circostanze, si dilata o si contrae. Questi stessi tesori e questa stessa tesaurizzazione li ritroviamo qui, ma come elemento immanente del processo di produzione capitalistico.

Si capisce quale sia il piacere allorché, nell'ambito del sistema del credito, tutti questi capitali potenziali, grazie alla loro concentrazione in mano a banche, ecc., diventano capitale disponibile, «*loanable capital*» (capitale da prestito), capitale denaro; non più capitale denaro passivo, e come musica dell'avvenire, ma capitale denaro attivo, proliferante¹.

Tuttavia, *A* compie questa tesaurizzazione nella sola misura in cui si presenta - in rapporto al suo plusprodotto - soltanto come venditore e non, successivamente, come compratore. La sua produzione consecutiva di plusprodotto ? depositario del suo plusvalore da monetizzare è quindi il presupposto della sua tesaurizzazione. Nel caso dato, in cui si considera unicamente la circolazione all'interno della sezione *I*, la forma naturale del

plusprodotto, e del prodotto totale di cui esso costituisce una parte, è forma naturale di un elemento del capitale costante I ; appartiene cioè alla categoria dei mezzi di produzione di mezzi di produzione. Che cosa ne accada, cioè a quale funzione serva, in mano ai compratori B, B', B'' ? ecc., vedremo in seguito.

Il punto per ora acquisito è che, pur ritirando denaro dalla circolazione in cambio del suo plusvalore, e tesaurizzandolo, A vi getta però delle merci senza ritirarne altre, il che permette a B, B', B'' , ecc., di gettarvi a loro volta denaro e non ritirarne che merci. Nel caso dato, queste merci, secondo la loro forma naturale come secondo la loro destinazione, si incorporano come elemento fisso o fluido nel capitale costante di B, B', B'' , ecc. Su questo punto torneremo quando dovremo occuparci degli acquirenti del plusprodotto, B, B', B'' ? ecc.

Osserviamo per inciso: come prima nell'analisi della riproduzione semplice, così qui troviamo una volta di più che lo scambio delle diverse parti costitutive del prodotto annuo, cioè la loro circolazione (che deve comprendere nello stesso tempo la riproduzione del capitale, cioè la sua ricostituzione nelle diverse forme determinate di capitale costante, variabile, fisso e circolante, capitale denaro, capitale merce) non presuppone affatto un semplice acquisto di merce che si completi con una successiva vendita, o una vendita che si completi con un successivo acquisto, cosicché si abbia in effetti un semplice scambio di merce contro merce, come sostiene Feconomia politica, soprattutto la scuola libero-scambista dai tempi dei fisiocratici e di A. Smith. Noi sappiamo che il capitale fisso, una volta compiuto l'esborso relativo, non viene rinnovato per tutta la durata del suo funzionamento, ma continua ad agire nella vecchia forma, mentre il suo valore si deposita a poco a poco in denaro. Ora abbiamo visto che il rinnovo periodico del capitale fisso II_e (valore capitale II_C che si converte per intero in elementi del valore di $I_{(v + p)}$) da un lato presuppone il *semplice acquisto* della parte fissa di II_C che si riconverte da forma denaro in forma naturale, e al quale corrisponde la semplice vendita di I_p , dall'altro presuppone da parte di II_e la *semplice vendita* della parte fissa (la parte di usura) del suo valore, che si deposita in denaro, e alla quale corrisponde il semplice acquisto di I_p . Affinché lo scambio si svolga normalmente, si deve qui presupporre che il semplice acquisto da parte di II_C sia pari in grandezza di valore alla semplice vendita da parte di II_e , ed egualmente che la semplice vendita di I_p a II_C , *gruppo 1*, sia pari al semplice acquisto da parte sua di II_C , *gruppo 2* (cfr. p. 555). Se così non fosse, la riproduzione semplice ne sarebbe turbata; il semplice acquisto qui dev'essere coperto da semplice vendita là. Si deve inoltre presupporre che la semplice vendita della parte tesaurizzante A, A', A'' di I_p stia in equilibrio col semplice

acquisto della parte B, B', B'' in I_p , che converte il suo tesoro in elementi di capitale produttivo addizionale.

Nella misura in cui l'equilibrio si stabilisce per il fatto che in seguito, e per lo stesso ammontare di valore, il compratore si presenta come venditore, e viceversa, ha luogo riflusso del denaro alla parte che ha provveduto ad anticiparlo all'atto dell'acquisto e che ha venduto prima di acquistare di nuovo. Ma l'equilibrio reale, in rapporto allo scambio di merci, allo scambio delle diverse parti del prodotto annuo, dipende da un eguale ammontare di valore delle merci che si scambiano l, una contro l'altra.

Nella misura, tuttavia, in cui non avvengono che scambi unilaterali, massa di semplici acquisti da un lato, massa di semplici vendite dall'altro - e abbiamo visto come, su base capitalistica, il normale scambio del prodotto annuo generi necessariamente queste unilaterali metamorfosi -, l'equilibrio sussiste alla sola condizione che l'ammontare di valore degli acquisti unilaterali e l'ammontare di valore delle vendite unilaterali coincidano. Il fatto che la produzione di merci sia la forma generale della produzione capitalistica implica già il ruolo svolto in essa dal denaro non solo come mezzo di circolazione, ma come capitale denaro, e crea determinate condizioni, proprie di questo modo di produzione, dello scambio normale, quindi del decorso normale della riproduzione sia su scala semplice, che su scala allargata; condizioni che si capovolgono in altrettante condizioni di decorso anormale, in possibilità di crisi, perché requilibrio - dato il carattere naturale spontaneo di questa produzione - è esso stesso un caso².

Abbiamo visto del pari che, nello scambio di I_v contro un corrispondente ammontare di valore di II_C , ha bensì luogo per II , in definitiva, sostituzione di merce II con eguale ammontare di valore di merce I e che perciò, dal lato del capitalista complessivo II , la vendita della sua merce si completa successivamente con l'acquisto di merce I per lo stesso ammontare di valore. Questa sostituzione avviene; ma, in tale conversione delle loro rispettive merci, fra I capitalisti I e II non avviene scambio. II_e vende la sua merce alla classe operaia I ; questa si presenta nei suoi confronti nella veste unilaterale di compratrice di merce, ed esso nei suoi confronti nella veste unilaterale di venditore di merce; con il denaro così ricavato, II_C si presenta nella veste unilaterale di acquirente di merce di fronte al capitalista complessivo I , e questo si presenta nei suoi confronti nella veste unilaterale di venditore di merce fino all'ammontare di I_v . Solo grazie a questa vendita di merce, I riproduce infine nuovamente in forma di capitale denaro il suo capitale variabile. Se, di fronte al capitale di II , il capitale di I figura unilateralmente come venditore di merce fino all'ammontare di I_v , di fronte alla propria classe operaia esso figura invece come acquirente di merce nella compera della sua

forza lavoro; e se, di fronte al capitalista II , la classe operaia I figura unilateralmente come acquirente di merce (cioè come acquirente di mezzi di sussistenza), di fronte al capitalista I essa figura invece unilateralmente come venditrice di merce, cioè come venditrice della propria forza lavoro.

L'offerta costante della forza lavoro da parte della classe operaia in I , la riconversione di una parte del capitale merce I nella forma denaro del capitale variabile, la sostituzione di una parte del capitale merce II con elementi naturali del capitale costante II_C tutti questi presupposti necessari si condizionano a vicenda, ma sono mediati da un processo molto complicato, comprendente tre processi di circolazione che si svolgono indipendentemente l'uno dall'altro, ma si intrecciano l'uno all'altro. La complessità del processo stesso offre a sua volta altrettante occasioni di decorso anormale.

2. Il capitale costante addizionale.

Il plusprodotto, il depositario del plusvalore, non costa nulla a coloro che se lo appropriano, I capitalisti I . Per ottenerlo, essi non devono in alcun modo anticipare denaro o merce. Già nei fisiocratici, l'anticipo (*avance*) è la forma generale del valore, realizzato in elementi di capitale produttivo. Ciò che I capitalisti anticipano, non è dunque che il loro capitale costante e variabile. L'operaio non si limita a conservare, col suo lavoro, il loro capitale costante; non si limita a reintegrare il valore capitale variabile con una parte corrispondente di valore creato *ex novo* in forma merce; con il suo pluslavoro, fornisce loro in aggiunta un plusvalore, esistente sotto forma di plusprodotto. Mediante la vendita successiva di questo plusprodotto, essi costituiscono il proprio tesoro, capitale denaro addizionale in potenza. Nel caso qui esaminato, questo plusprodotto consta fin dall'inizio di mezzi di produzione di mezzi di produzione. Esso funziona come capitale costante addizionale solo nelle mani di B, B', B'' , ecc. (I); ma lo è già *virtualiter*³, prima d'essere venduto, nelle mani dei tesaurizzatori A, A', A'' (I). Se consideriamo soltanto la grandezza di valore della riproduzione da parte di I , ci troviamo ancora entro I limiti della riproduzione semplice, perché nessun capitale addizionale è stato messo in moto per creare questo capitale costante *virtualiter* addizionale (il plusprodotto), e neppure un pluslavoro più grande di quello speso sulla base della riproduzione semplice. La differenza, qui, risiede soltanto nella forma del pluslavoro impiegato, nella natura concreta della sua particolare utilità. Esso è stato speso in mezzi di produzione per I_C anziché per II_C , in mezzi di produzione per mezzi di produzione invece che in mezzi di produzione per mezzi di consumo. Nella riproduzione semplice, si era presupposto che l'intero plusvalore I fosse speso come reddito, dunque in merci II ; esso perciò non

consisteva in altro che nei mezzi di produzione destinati a sostituire di bel nuovo il capitale costante II_C nella sua forma naturale. Perché si operi il passaggio dalla riproduzione semplice alla riproduzione allargata, la produzione nella sezione I dev'essere quindi in grado di creare meno elementi del capitale costante per II , ma altrettanti di più per I . Questo passaggio, che non sempre avviene senza difficoltà, è facilitato dalla circostanza che un certo numero di prodotti di I possono servire da mezzi di produzione in entrambe le sezioni.

Ne segue che considerando soltanto la grandezza di valore ?il substrato materiale della riproduzione allargata si produce all'interno della riproduzione semplice. Non è che il pluslavoro della classe operaia I speso direttamente nella produzione di mezzi di produzione, nella creazione di capitale addizionale virtuale I . Qui, dunque, la formazione di capitale denaro addizionale in potenza da parte di $A, A', A'' (I)$ — mediante vendita successiva del loro plusprodotto, generato senza alcun esborso capitalistico di denaro ?? è la pura forma denaro di mezzi di produzione I addizionalmente prodotti.

Nel nostro caso (poiché vedremo che le cose possono anche andare in modo affatto diverso), la produzione di capitale addizionale virtuale non esprime che un fenomeno dello stesso processo di produzione; produzione, in una forma determinata, di elementi del capitale produttivo.

La produzione su larga scala di capitale denaro addizionale virtuale - su un gran numero di punti della periferia della circolazione -non è perciò se non risultato ed espressione di produzione multilaterale di capitale produttivo addizionale in potenza, la cui genesi non implica da parte del capitalista industriale alcun esborso aggiuntivo di denaro.

La successiva conversione di questo capitale produttivo virtualmente addizionale in capitale denaro virtuale (tesoro) da parte di A, A', A'' , ecc. (I), condizionata dalla vendita successiva del loro plusprodotto e quindi da una vendita unilaterale e ripetuta di merci non completata da acquisto ?? si effettua in una ripetuta sottrazione di denaro dalla circolazione, e tesaurizzazione ad essa corrispondente. Questa tesaurizzazione se si eccettua il caso in cui l'acquirente è un produttore d'oro - non implica in alcun modo ricchezza addizionale in metalli nobili, ma solo mutamento di funzione di denaro finora circolante. Poco prima esso fungeva da mezzo di circolazione; ora funge da tesoro, da capitale denaro in formazione, virtualmente nuovo. Non v'è dunque nessun rapporto causale tra formazione di capitale denaro aaai- zionale e massa del metallo nobile esistente in un paese.

Ne segue altresì: quanto è maggiore il capitale produttivo già funzionante in un paese (inclusa la forza lavoro in esso incorporata, generatrice del

plusprodotto), quanto più è sviluppata la forza produttiva del lavoro e quindi anche *I* mezzi tecnici per un rapido ampliamento della produzione di mezzi di produzione ??quanto perciò è maggiore anche la massa del plusprodotto, sia per valore, sia per quantità dei valori d'uso in cui si rappresenta —?tanto maggiore è:

1.il capitale produttivo virtualmente addizionale sotto forma di plusprodotto nelle mani di A, A', A'' , ecc.;

2.la massa di questo plusprodotto convertito in denaro, dunque del capitale denaro virtualmente addizionale in mano ad A, A', A'' . Se quindi Fullarton⁴, per es., non ne vuol sapere di sovrapproduzione nel senso ordinario, ma ammette la sovrapproduzione di capitale, cioè di capitale denaro, ciò prova una volta di più come perfino *I* migliori economisti borghesi capiscano poco, per non dire nulla, del meccanismo del loro sistema.

Se il plusprodotto direttamente creato e appropriato dai capitalisti A, A', A'' (*I*) è la base reale dell'accumulazione di capitale, cioè della riproduzione allargata, pur funzionando di fatto in tale qualità solo nelle mani di B, B', B ecc. (*I*), esso è invece assolutamente improduttivo nello stato di crisalide monetaria - come tesoro e capitale denaro virtuale formantesi solo a poco a poco ?? corre, in questa forma, parallelamente al processo di produzione, ma ne resta fuori. è un peso morto (*dead weight*) della produzione capitalistica. L'aspirazione a rendere utilizzabile a fini sia di profitto che di reddito questo plusvalore accumulantesi come capitale denaro virtuale trova il suo appagamento nel sistema creditizio e nel possesso di «cedole». Il capitale denaro può così esercitare in altra forma la più enorme influenza sul corso e sul poderoso sviluppo del sistema di produzione capitalistico.

Il plusprodotto convertito in capitale denaro virtuale cresce tanto più in grandezza, quanto è maggiore la somma complessiva del capitale già in azione, dal cui funzionamento è scaturito. Ma, con l'aumento assoluto del volume del capitale denaro virtuale annualmente riprodotto, risulta anche più facile la sua segmentazione, cosicché esso viene più rapidamente investito in una particolare impresa sia in mano al medesimo capitalista, sia in mano ad altri (per es. familiari in caso di divisione dell'asse ereditario, ecc.). Qui, segmentazione del capitale denaro significa che esso viene completamente separato dal capitale di origine, per essere investito come nuovo capitale denaro in una nuova impresa indipendente.

Se *I* venditori del plusprodotto A, A', A'' ecc. (*I*) l'hanno ottenuto come risultato diretto del processo di produzione, che, oltre all'anticipo in capitale costante e variabile necessario anche in caso di riproduzione semplice, non presuppone nessun altro atto di circolazione; se inoltre essi forniscono così una base reale alla riproduzione su scala allargata e, in effetti, fabbricano capitale

virtualmente addizionale, diversamente stanno le cose per $I B, B', B''$ ecc. (I). Infatti: 1) solo nelle loro mani il plusprodotto degli A, A', A'' ecc. fungerà effettivamente da capitale costante addizionale (per ora non consideriamo l'altro elemento del capitale produttivo, la forza lavoro addizionale, quindi il capitale variabile addizionale); 2) perché esso giunga nelle loro mani, si richiede un atto di circolazione; essi devono acquistare il plusprodotto.

Ad 1) va qui osservato che una gran parte del plusprodotto (del capitale costante virtualmente addizionale) prodotto da A, A', A''

(I), viene bensì prodotto neiranno in corso, ma può funzionare attualmente come capitale industriale nelle mani di B, B', B'' (I) solo nell'anno successivo o anche dopo; *ad 2)*, ci si chiede da dove venga il denaro necessario al processo di circolazione.

Nella misura in cui I prodotti di B, B', B'' ecc. (I) rientrano essi stessi in natura nel loro processo, è ovvio che, *pro tanto*, una parte del loro proprio plusprodotto viene direttamente trasferita (senza mediazione della circolazione) nel loro capitale produttivo, e vi entra come elemento addizionale del capitale costante. Ma, *pro tanto*, essi non monetizzano nemmeno il plusprodotto di A, A' , ecc. (I). A prescindere da ciò, da dove viene il denaro? Sappiamo che essi hanno costituito il proprio tesoro, come A, A' , ecc., mediante vendita dei rispettivi plus- prodotti, ed ora sono arrivati al punto in cui il loro capitale denaro, accumulato come tesoro e soltanto virtuale, deve entrare realmente in funzione come capitale denaro addizionale. Ma così ci aggiriamo in un circolo. La questione continua ad essere: da dove viene il denaro precedentemente sottratto alla circolazione e accumulato dai B (I) ?

Sappiamo però, fin dall'analisi della riproduzione semplice, che una certa massa di denaro deve trovarsi nelle mani dei capitalisti I e II per convertire il loro plusprodotto. Là, il denaro che serviva unicamente per essere speso come reddito in mezzi di consumo tornava ai capitalisti nella misura in cui l'avevano anticipato per lo scambio delle rispettive merci; qui, lo stesso denaro riappare, ma con funzione diversa. Gli A e $I B$ (I) si forniscono alternativamente il denaro per convertire plusprodotto in capitale denaro virtuale addizionale, reimmettono alternativamente nella circolazione come mezzo di acquisto il capitale denaro creato di bel nuovo.

L'unico presupposto, sotto questo profilo, è che la massa monetaria esistente nel paese (posta come eguale la velocità di circolazione, ecc.) basti sia per la circolazione attiva, sia per il tesoro di riserva lo stesso presupposto, dunque, al quale, come si è visto, ci si deve attenere nella circolazione semplice delle merci: solo la funzione dei tesori è qui cambiata. Inoltre, la massa monetaria esistente dev'essere maggiore,

1) perché nella produzione capitalistica ogni prodotto (eccettuati *I* metalli nobili di nuova estrazione e *I* pochi prodotti consumati dallo stesso produttore) è prodotto come merce, quindi deve compiere la sua metamorfosi in denaro; 2) perché, su base capitalistica, la massa del capitale merce e la sua grandezza di valore non sono soltanto maggiori in assoluto, ma crescono con velocità incomparabilmente più elevata; 3) perché un capitale variabile sempre maggiore deve continuamente convertirsi in capitale denaro; 4) perché di pari passo con l'allargamento della produzione va la formazione di nuovi capitali denaro, il che richiede anche la presenza del materiale della loro forma tesoro. Se ciò vale senza possibilità di dubbio per la prima fase della produzione capitalistica, dove anche il sistema creditizio è accompagnato da circolazione preferibilmente metallica, vale pure per la fase più sviluppata del sistema del credito, nella misura in cui sua base resta la circolazione metallica. Qui, da un lato, la produzione addizionale dei metalli preziosi, in quanto alternativamente consistente o modesta, può esercitare influssi perturbanti sui prezzi delle merci, non solo in periodi piuttosto lunghi, ma anche in periodi molto brevi; dall'altro l'intero meccanismo del credito è continuamente impegnato nel limitare ad un minimo relativamente sempre decrescente la circolazione metallica reale con ogni sorta di operazioni, metodi, espedienti tecnici per cui anche l'artificiosità dell'intero sistema e le prospettive di turbamento del suo normale decorso aumentano nella stessa proporzione⁵.

diversi *B*, *B*, *B*?ecc., (*I*), il cui nuovo capitale denaro virtuale entra in funzione come capitale denaro attivo, possono doversi comprare e vendere a vicenda *I* loro prodotti (parti del loro plusprodotto): *pro tanto*, il denaro anticipato alla circolazione del plusprodotto rifluisce dato un corso normale ai diversi *B* nella stessa proporzione in cui l'hanno anticipato per far circolare le rispettive merci. Se il denaro circola come mezzo di pagamento, qui non v'è che da pagare dei saldi, nella misura in cui le compere e le vendite non si pareggiano. Ma è importante, a tutta prima, supporre dovunque la circolazione metallica, come facciamo qui, nella sua forma più semplice e primordiale, perché in tal modo flusso e riflusso, pareggio di saldi ecc., insomma tutti gli elementi che nel sistema creditizio appaiono come processi coscientemente regolati, si presentano come esistenti indipendentemente dal sistema del credito, e la cosa appare nella sua forma naturale spontanea, anziché nella sua più tardiva forma riflessa.

3. *Il capitale variabile addizionale.*

Non avendo finora considerato che il capitale costante addizionale, dobbiamo ora rivolgerci all'analisi del capitale variabile addizionale.

Nel Libro I₆ si è ampiamente illustrato come, sulla base della produzione capitalistica, la forza lavoro sia sempre disponibile come scorta e, se necessario, si possa mettere in movimento più lavoro senza aumentare il numero degli operai occupati o la massa della forza lavoro. Non è quindi necessario, per il momento, insistervi oltre, assumendo invece che la parte del capitale denaro di nuova formazione suscettibile d'essere convertita in capitale variabile trovi sempre già pronta la forza lavoro in cui deve convertirsi. Si è spiegato inoltre, nel Libro I? come entro certi limiti un dato capitale possa allargare il volume della sua produzione senza accumulazione. Ma qui si tratta dell'accumulazione di capitale in senso specifico: l'allargamento della produzione vi ha quindi come premessa la conversione di plusvalore in capitale addizionale, dunque anche un ampliamento del capitale che sta alla base della produzione.

Il produttore d'oro può accumulare una parte del suo plusvalore in oro come capitale denaro virtuale; non appena esso abbia raggiunto il volume richiesto, lo può convertire direttamente in nuovo capitale variabile senza dover prima vendere il suo plusprodotto; può inoltre convertirlo in elementi del capitale costante. Ma, nell'ultimo caso, deve trovare già pronti gli elementi materiali del suo capitale costante, sia che, come si è supposto finora, ogni produttore immagazzini la merce finita prima di gettarla sul mercato, sia che lavori su ordinazione. In entrambi i casi è presupposto l'allargamento reale della produzione, cioè il plusprodotto; nel primo, come realmente esistente; nel secondo, come virtualmente esistente, cioè suscettibile d'essere fornito.

L'ACCUMULAZIONE NELLA SEZIONE II.

Finora abbiamo supposto che gli A, A', A'' (I) vendano il loro plusprodotto ai B, B', B'' ? ecc., che appartengono alla stessa sezione I. Ma supponiamo che A (I) monetizzi il suo plusprodotto vendendolo a un B della sezione II. Ciò può avvenire soltanto se A (I), dopo aver venduto a B (II) mezzi di produzione, non compra mezzi di consumo; dunque, solo mediante vendita unilaterale da parte di A (I). Ora, II_e è convertibile dalla forma di capitale merce nella forma naturale di capitale produttivo costante alla sola condizione che non soltanto I_v , ma almeno una parte di I_p si scambi contro una parte di II_e esistente in forma di mezzi di consumo. Ma A monetizza il suo I_p soltanto se questo scambio non ha luogo e il nostro A sottrae alla circolazione il denaro ricavato dalla vendita di I_p a II invece di convertirlo in acquisto di mezzi di consumo II_c . In questo caso, si ha bensì dal lato di A (I) formazione di capitale denaro virtuale addizionale, ma, dall'altro, una parte del capitale costante di B (II), di eguale grandezza di valore, resta fissata nella forma di capitale merce, senza

potersi convertire nella forma naturale di capitale produttivo costante. In altre parole: una parte delle merci di $B (II)$, e precisamente, *prima facie*, una parte senza la cui vendita esso non può riconvertire in forma produttiva tutto il capitale costante, è divenuta invendibile; quindi, rispetto ad essa, si verifica una sovrapproduzione che, anche su scala costante, intralcia la riproduzione.

Perciò, in questo caso, è vero che il capitale denaro virtualmente addizionale dal lato di $A (I)$ è forma monetizzata di plusprodotto (plusvalore); ma il plusprodotto (plusvalore) considerato in quanto tale è qui ancora un fenomeno della riproduzione semplice, non della riproduzione su scala allargata. Perché la riproduzione di II_e proceda su scala invariata, $I_{(v + p)}$ deve infine scambiarsi contro II_C , e ciò vale in ogni caso per una parte di p . Vendendo il suo plusprodotto a $B (II)$, $A (I)$ gli ha fornito in forma naturale una corrispondente frazione di valore del capitale costante; nello stesso tempo, ritirando il denaro dalla circolazione - non completando la vendita con un successivo acquisto -, ha però resa invendibile una parte delle merci di $B (II)$ di pari grandezza di valore. Se quindi consideriamo l'insieme della riproduzione sociale - che comprende tanto i capitalisti I , quanto i capitalisti II ?? la conversione del plusprodotto di $A (I)$ in capitale denaro virtuale esprime la non-riconvertibilità di un capitale merce di $B (II)$ di pari grandezza di valore in capitale produttivo (costante); non, dunque, virtualmente produzione su scala allargata, ma freno alla riproduzione semplice, quindi deficit nella riproduzione semplice.

Poiché la formazione e la vendita del plusprodotto di $A (I)$ sono esse stesse fenomeni normali della riproduzione semplice, abbiamo qui, già sulla base della riproduzione semplice, i seguenti fenomeni che si condizionano a vicenda: formazione di capitale denaro virtualmente addizionale nella sezione I (quindi sotto- consumo dal punto di vista di II); immobilizzazione di scorte di merci nella sezione II , non riconvertibili in capitale produttivo (quindi sovrapproduzione relativa in II); capitale denaro eccedente in I e deficit nella riproduzione in II .

Senza soffermarci di più su questo punto, osserviamo soltanto: nell'esposizione della riproduzione semplice, si è presupposto che rintero plusvalore I e II venga speso come reddito. In realtà, tuttavia, una parte del plusvalore è spesa come reddito e un'altra è convertita in capitale. Accumulazione reale si ha soltanto in questa ipotesi. Che accumulazione avvenga a spese del consumo, è - concepita la cosa in modo così generale - un'illusione che contraddice all'essenza della produzione capitalistica, in quanto presuppone che fine e motivo animatore (fi questa sia il consumo invece del conseguimento di plusvalore e della sua capitalizzazione, cioè accumulazione.

Consideriamo ora un po' più da vicino accumulazione nella sezione *II*.

La prima difficoltà rispetto a II_C , cioè la sua riconversione da elemento del capitale merce *II* nella forma naturale di capitale costante *II*, riguarda la riproduzione semplice. Prendiamo lo schema precedente:

(1.000_v + 1.000_p) *I* si scambiano contro
2.000 II_e .

$$\frac{1.000}{2} \dot{p},$$

Se ora, per es., la metà del plusprodotto *I*, dunque I_v , viene a sua volta reincorporata come capitale costante nella sezione *I*? questa parte del plusprodotto trattenuta in *I* non può sostituire nessuna parte di II_e . Invece d'essere convertita in mezzi di consumo (e qui, in questa sezione della circolazione fra *I* e *II*, non avviene - a differenza della reintegrazione di 1.000 II_C mediante 1.000 I_v grazie agli operai *I* - vero e proprio scambio reciproco, quindi scambio di posto bilaterale delle merci), essa deve servire da mezzo di produzione supplementare in *I*: non può assolvere questa funzione contemporaneamente in *I* e *II*. Il capitalista non può spendere in mezzi di consumo il valore del suo plusprodotto e, nello stesso tempo, consumare egli stesso produttivamente, cioè incorporare nel suo capitale produttivo, il plusprodotto. Invece di 2.000 $I_{(v + p)}$, sono quindi convertibili in 2.000 II_C soltanto 1.500, cioè (1.000_v + 500_p) *I*: dunque 500 II_C non sono riconvertibili dalla loro forma merce in capitale produttivo (costante) *II*. In *II* si verificherebbe perciò una sovrapproduzione esattamente corrispondente per ampiezza all'entità dell'allargamento della produzione avvenuto in *I*, e la sovrapproduzione di *II* potrebbe reagire su *I* al punto, che lo stesso riflusso dei 1.000 spesi dagli operai *I* in mezzi di consumo *II* avverrebbe solo in parte; quei 1.000 non ritornerebbero perciò nella forma di capitale denaro variabile nelle mani dei capitalisti *I*, che quindi si troverebbero ostacolati perfino nella riproduzione su scala invariata, e dal puro e semplice tentativo di allargarla. Si deve inoltre considerare che, in *I*, si è verificata in realtà soltanto riproduzione semplice, e che gli elementi, così come si trovano nello schema, sono stati solo raggruppati in modo diverso ai fini di un allargamento in futuro, diciamo un anno dopo.

Si potrebbe cercar di aggirare questa difficoltà nel modo che segue: lungi dall'essere sovrapproduzione, i 500 II_C giacenti nei magazzini dei capitalisti e non immediatamente convertibili in capitale produttivo rappresentano invece un elemento necessario, da noi finora trascurato, della riproduzione. Si è visto che una scorta in denaro deve accumularsi in molti punti, quindi essere sottratta alla circolazione, in parte per render possibile la formazione di nuovo capitale denaro all'interno della stessa sezione *I*, in parte per trattenere

temporaneamente in forma denaro il valore del capitale fisso che a poco a poco si consuma. Ma poiché, secondo lo schema, tutto il denaro e tutte le merci devono fin dall'origine trovarsi esclusivamente nelle mani dei capitalisti *I* e *II*, e qui non esistono né commercianti, né finanziari, né banchieri, né classi che si limitino a consumare non partecipando direttamente alla produzione di merci, è parimenti indispensabile la formazione permanente di scorte di merci? qui nelle mani dei loro rispettivi produttori, per tenere in moto il meccanismo della riproduzione. I 500 Π_c giacenti nei magazzini

dei capitalisti *II* rappresentano perciò la scorta di merci in mezzi di consumo che media la continuità del processo di consumo incluso nella riproduzione; quindi, il passaggio da un anno all'altro. Il fondo di consumo qui ancora detenuto dai suoi venditori, che sono nello stesso tempo i suoi produttori, non può scendere a zero quest'anno per ricominciare da zero l'anno prossimo, più che non possa farlo nel passaggio da un giorno a quello dopo. Essendo necessaria la costante formazione *ex novo* di simili scorte di merci, anche se di grandezza variabile, i nostri produttori capitalistici della sezione *II* devono possedere un capitale denaro di riserva, che permetta loro di portare avanti il processo di produzione anche se una parte del loro capitale produttivo è temporaneamente immobilizzato in forma merce. Poiché, secondo l'ipotesi, essi riuniscono in sé commercio e produzione, devono anche disporre del capitale denaro addizionale che, autonomizzandosi fra diversi tipi di capitalisti le singole funzioni del processo di riproduzione, si trova in mano ai commercianti.

A ciò si deve rispondere: 1) una simile formazione di scorte e la sua necessità valgono per ogni capitalista, di *I* come di *II*. Considerati come puri e semplici venditori di merci, essi non si distinguono che per il fatto di vendere merci di diversa specie. La scorta in merci *II* presuppone una scorta precedente in merci *I*. Se trascuriamo questa scorta da un lato, dobbiamo trascurarla anche dall'altro. Se invece la consideriamo da entrambi i lati, il problema resta tale qual era. 2) Come Fanno in corso si chiude, dalla parte di *II*, con una scorta di merci per l'anno successivo, così si è aperto dalla stessa parte con una scorta di merci trasmessa dall'anno precedente. Nell'analisi della riproduzione annua - ridotta alla sua espressione più astratta? dobbiamo quindi cancellarla tutt'e due le volte. Lasciando a quest'anno tutta la sua produzione, quindi anche ciò che, come scorta di merci, trasmette all'anno successivo, gli togliamo però, d'altro lato, la scorta di merci ricevuta dall'anno precedente, e così ci troviamo di fronte, come oggetto dell'analisi, il prodotto totale di un'annata media. 3) Il semplice fatto che la difficoltà da aggirare non si sia presentata nell'analisi della riproduzione semplice prova che si tratta di un fenomeno specifico, dovuto unicamente al diverso modo di raggruppare (rispetto alla riproduzione)

gli elementi di I ; un modo diverso di raggrupparli senza il quale nessuna riproduzione su scala allargata sarebbe, in generale, possibile.

III. RAPPRESENTAZIONE SCHEMATICA DELL'ACCUMULAZIONE.

Consideriamo ora la riproduzione in base allo schema seguente:

Schema A

$$\left. \begin{array}{l} I. \quad 4.000_e + 1.000_v + 1.000_p = 6.000 \\ II. \quad 1.500_e + 376_v + 376_p = 2.252 \end{array} \right\} \text{Totale} = 8.252$$

Si osserverà prima di tutto che il totale del prodotto sociale annuo = 8.252 è minore che nel primo schema, dove era = 9.000. Potremmo allo stesso titolo prendere un totale molto superiore, addirittura decuplicarlo. Scegliamo un totale minore che nello schema I appunto per rendere evidente che la riproduzione su scala allargata (qui concepita solo come produzione condotta con un maggiore investimento di capitale) non ha nulla a che vedere con la grandezza assoluta del prodotto; che presuppone per una data massa di merci solo un diverso ordinamento o una diversa determinazione funzionale dei singoli elementi del prodotto dato; che dunque, quanto a grandezza di valore, non è dapprima che riproduzione semplice. Non cambia la quantità, ma la determinazione qualitativa degli elementi dati della riproduzione semplice, e questo mutamento è il presupposto materiale della riproduzione su scala allargata che poi seguirà.

Potremmo anche presentare lo schema in altro modo, cioè con un diverso rapporto fra capitale variabile e costante. Per esempio:

Schema B

$$\left. \begin{array}{l} I. \quad 4.000_e + 875_v + 875_p = 5.750 \\ II. \quad 1.750_e + 376_v + 376_p = 2.502 \end{array} \right\} \text{Totale} = 8.252$$

Così, esso sembrerebbe ordinato in vista della riproduzione su scala semplice, con il plusvalore speso interamente come reddito invece che accumulato. In entrambi i casi, sia in A che in B , abbiamo un prodotto annuo della stessa grandezza di valore, solo che in B i suoi elementi sono funzionalmente raggruppati in modo che la riproduzione ricominci sulla stessa scala, mentre in A questo raggruppamento funzionale costituisce la base materiale di una riproduzione su scala allargata. Infatti, in B , $(875_v + 875_p) I = 1.750 I_{(v + p)}$ si scambiano senza eccedente contro $1.750 II_e$, mentre, in Z $(1.000_v + 1.000_p) I = 2.000 I_{(v + p)}$ si scambiano contro $1.500 II_e$ lasciando un eccedente

di 500 I_p per l'accumulazione nella sezione I .

Approfondiamo ora l'analisi dello schema A . Supponiamo che tanto in I , quanto in II una metà del plusvalore non venga spesa come reddito, ma accumulata, cioè convertita in elementi di capitale addizionale. Poiché la metà di $1.000 I_v - 500$ dev'essere in una forma o nell'altra accumulata ed investita come capitale denaro addizionale, cioè convertita in capitale produttivo addizionale, vengono spesi come reddito soltanto $(1.000_v - 500_p) I$. Perciò qui, come grandezza normale di II_C , figurano anche soltanto 1.500. Non è il caso né di esaminare lo scambio fra $1.500 I_{(v + p)}$ e $1.500 II_C$, in quanto già illustrato come processo della riproduzione semplice, né di considerare i 4.000 I_e , dato che il loro riordinamento in vista della riproduzione che sta per iniziare (questa volta, su scala allargata) è stato egualmente esposto come processo della riproduzione semplice⁸.

Non restano perciò da esaminare che i 500 I_p e $1(376_v + + 376_p) II$, in quanto si considerino da un lato le condizioni interne tanto di I , quanto di II , dall'altro lato il movimento fra l'uno e l'altro. Poiché si suppone che anche in II la metà del plusvalore debba essere accumulata, sono qui da convertire in capitale 188,

I
di cui **4** in capitale variabile, cioè 47, ovvero, in cifra tonda, 48; restano da convertire in capitale costante 140.

Qui ci imbattiamo in un nuovo problema, la cui sola esistenza non può non apparire singolare alla corrente opinione che merci di un dato tipo sogliano scambiarsi contro merci di un altro e, analogamente, merci si scambino contro denaro e, di nuovo, lo stesso denaro contro merci di un altro tipo. I 140 II_p possono essere convertiti in capitale produttivo solo sostituendoli con una parte delle merci I_p dello stesso ammontare di valore. È ovvio che la parte di I_v da scambiare contro II_v deve consistere in mezzi di produzione che possono entrare sia nella produzione di I che in quella di II , oppure esclusivamente in quella di II . Questa sostituzione può avvenire solo mediante acquisto unilaterale da parte di II , perché l'intero plusprodotto 500 I_p , che resta da considerare, deve servire all'accumulazione all'interno di I , quindi non può essere scambiato contro merci II ; in altre parole, non può essere contemporaneamente accumulato e divorato da I . Ne segue che II deve comprare 140 I_p in contanti, senza che questo denaro gli rifluisca attraverso una vendita successiva della propria merce a I . Ed è questo un processo che si ripete costantemente ad ogni nuova produzione annua, in quanto sia riproduzione su scala allargata. Da dove sgorga la sorgente di denaro a questo scopo, in II ?

Per quella formazione di nuovo capitale denaro che, presentandosi di fatto in origine come semplice tesaurizzazione, accompagna l'accumulazione vera e

propria e, in regime di produzione capitalistica, la determina, *II* sembra piuttosto un terreno completamente sterile.

Abbiamo dapprima 376 *II*_v; il capitale denaro di 376?anticipato in forza lavoro, ritorna costantemente al capitalista *II*? come capitale variabile in forma monetaria, mediante l'acquisto di merci *II*. Questo moto di allontanamento e di ritorno al punto di partenza ? le tasche del capitalista ??questo moto che si ripete di continuo, non accresce minimamente il denaro che si aggira in questo ciclo. Non è dunque una sorgente di accumulazione di denaro; né si può sottrarre questo denaro alla circolazione per formare capitale denaro tesaurizzato, virtualmente nuovo.

Ma, un momento! Non c, è qui da lucrare un profitto?

Non si deve dimenticare che la sezione *II* possiede sulla *I* il vantaggio che gli operai ch'essa impiega devono ricomprarle le merci da essi stessi prodotte. La sezione *II* è compratrice della forza lavoro e, nello stesso tempo, venditrice di merci ai detentori della forza lavoro da essa impiegata. Può quindi:

1) Semplicemente - e ha questo in comune con i capitalisti della sezione *I* ? comprimere il salario al disotto del suo livello medio normale, liberando così una parte del denaro funzionante come forma denaro del capitale variabile. Ripetendosi costantemente Fidentico processo, ciò potrebbe divenire una sorgente normale di tesaurizzazione, quindi anche di formazione di capitale denaro virtualmente addizionale, nella sezione *II*. Naturalmente, perché qui si tratta della normale formazione di capitale, non abbiamo da occuparci di occasionali profitti fraudolenti. Non si deve però dimenticare che il salario normale realmente pagato (che, *ceteris paribus*, determina la grandezza del capitale variabile) non dipende affatto dal buon cuore dei capitalisti, ma dev'essere pagato in condizioni date. Questo modo di spiegazione è quindi da respingere. Se partiamo dal presupposto che 376_v? sia il capitale variabile che la sezione *II* deve spendere, non possiamo, per spiegare un nuovo problema insorto, introdurre di colpo, e di soppiatto, l'ipotesi che essa anticipi, poniamo, soltanto 350 «invece di 376_v.

2) D'altra parte, come si è già detto, la sezione *II*, considerata in blocco, ha sulla sezione *I* il vantaggio tessere al contempo compratrice della forza lavoro e rivenditrice della sua merce ai propri operai. E del modo in cui si può sfruttare questo vantaggio ? di come si possa pagare nominalmente il salario normale riacciuffandone però di fatto, cioè derubandone, una parte senza corrispondente equivalente in merce; di come si possa condurre a buon fine questa operazione sia mediante il *truck system*, sia mediante falsificazione (anche se forse non legalmente perseguibile) del medio circolante ??di tutto ciò si trovano i dati più probanti in ogni paese industriale, per es. in Inghilterra e negli Stati Uniti. (Punto da sviluppare in base ad esempi appropriati). è la

stessa operazione che *sub I*, solo mascherata ed eseguita per via traversa; quindi, egualmente da respingere. Qui si tratta di salario pagato realmente, non nominalmente.

Come si vede, nell'analisi obiettiva del meccanismo capitalistico non si possono utilizzare come sotterfugi per eludere difficoltà teoretiche certi marchi d'infamia che gli restano in via eccezionale appiccicati. Eppure, strano a dirsi, la grande maggioranza dei miei critici borghesi dà in escandescenze come se, per es., nel Libro I del *Capitale*, avessi fatto torto al capitalista ammettendo che paghi il valore reale della forza lavoro, cosa che per lo più non avviene! (Qui, con la magnanimità attribuitami, si può citare Schäffle)⁹.

Dunque, dai 376 *II_V* non si può cavare nulla allo scopo indicato.

Ma ancor peggio sembra che stiano le cose per i 376 *II_P*. Qui si fronteggiano soltanto capitalisti della stessa sezione, che si vendono e si comprano a vicenda i mezzi di consumo da essi stessi prodotti. Il denaro necessario a questo scambio funziona solo come mezzo di circolazione e, dato un corso normale delle cose, deve rifluire agli interessati nella stessa misura in cui l'hanno anticipato alla circolazione, per poi percorrere sempre di nuovo il medesimo cammino.

Sottrarre questo denaro alla circolazione per formare capitale denaro virtualmente addizionale, sembra possibile solo per due vie. La prima è che una parte dei capitalisti *II* raggiri l'altra, e compia in tal modo una rapina. Come sappiamo, per la formazione di nuovo capitale denaro non occorre un ampliamento preventivo del medio circolante; occorre unicamente che il denaro venga sottratto in qualche punto alla circolazione e accumulato come tesoro. Che possa essere rubato e che, quindi, la formazione di capitale denaro addizionale per una parte dei capitalisti *II* possa collegarsi per l'altra ad una perdita positiva di denaro, non avrebbe alcuna importanza. La parte raggirata dei capitalisti *II* sarebbe costretta a spassarsela un po' meno bene: tutto qui.

La seconda via è che una parte di *II_P* rappresentata da mezzi di sussistenza necessari venga direttamente convertita in nuovo capitale variabile airintemo della sezione *II*. Come ciò avvenga, si esaminerà alla fine di questo capitolo (par. IV).

PRIMO ESEMPIO

A) Schema della riproduzione semplice

$$\left. \begin{array}{l} I. \quad 4.000_e + 1.000_v + 1.000_p = 6.000 \\ II. \quad 2.000_e + 500_v + 500_p = 3.000 \end{array} \right\} \text{Totale} = 9.000$$

B) Schema di partenza per la riproduzione su scala allargata

$$\left. \begin{array}{l} I. \quad 4.000_c + 1.000_v + 1.000_p = 6.000 \\ II. \quad 1.500_c + 750_v + 750_p = 3.000 \end{array} \right\} \text{Totale} = 9.000$$

Posto che nello schema *B* la metà, quindi 500[?] del plusvalore di *I* venga accumulata, otteniamo dapprima (1.000_v + 500[?]) *I*, ovvero 1.500 *I*_(v + p), da sostituire con 1.500 *II*_c? restano allora in *I*: 4.000_c + 500_p? questi ultimi da accumulare. La sostituzione di (1.000_v + 500_p) *I* con 1.500 *II*_c è un processo della riproduzione semplice che abbiamo già analizzato trattando di quest'ultima.

Supponiamo che, dei 500 *I*_p, 400 siano da convertire in capitale costante e 100 in variabile. La conversione airinterno di *I* dei 400_p, che si devono così capitalizzare, è già stata analizzata; essi possono senz'altro venire annessi a *I*_c. Otteniamo allora per *I*:

$$4.400C + 1.000v + 100p \text{ (da convertire in } 100_v\text{)}.$$

Da parte sua, *II* compra da *I*, a scopo di accumulazione, i 100 *I*_p (esistenti in mezzi di produzione) che vanno ora a formare capitale costante addizionale di *II*, mentre i 100 in denaro che si pagano in camoio vengono convertiti in forma denaro del capitale variabile addizionale di *I*. Abbiamo allora per *I* un capitale di 4.400_c + 1.100_v (questi ultimi in denaro) = 5.500.

Adesso *II* ha per capitale costante 1.600_c? per metterli in opera deve anticipare altri 50 «in denaro per l'acquisto di nuova forza lavoro, cosicché il suo capitale variabile cresce da 750 a 800. A questo aumento sia del capitale costante che del capitale variabile di *II* per complessivi 150 si fa fronte con il suo plusvalore; dei 750 *II*_p restano perciò solo 600_p come fondo di consumo dei capitalisti *II*, il cui prodotto annuo si ripartisce ora come segue:

$$II. \quad 1.600_c + 800_v + 600_p \text{ (fondo di consumo)} = 3.000.$$

150_p, prodotti in mezzi di consumo, che qui si sono convertiti in (1000_c + 50_v) *II*? entrano totalmente nella loro forma naturale nel consumo degli operai: 100 vengono consumati dagli operai *I* (100 *I*_v) e 50 dagli operai *II* (50 *II*_v), come sopra esposto. In realtà, bisogna che in *II*? il cui prodotto totale viene approntato in una forma necessaria per accumulazione, venga riprodotta in forma di mezzi di consumo *necessari* una parte del plusvalore di 100 più grande. Se la riproduzione comincia realmente su scala allargata, i 100 in capitale denaro variabile di *I* rifluiscono, per le mani della sua classe operaia, a *II*; a sua volta, questa trasmette 100_p in scorta di merci a *I* e? contemporaneamente, 50 in scorta di merci alla propria classe operaia.

L'ordinamento mutato ai fini dell' accumulazione si presenta ora come

segue:

$$\begin{array}{l}
 I. \quad 4.400_c + 1.100_v + 500 \text{ fondo di consumo} = 6.000 \\
 II. \quad 1.600_c + 800_v + 600 \text{ fondo di consumo} = 3.000 \\
 \text{Totale} \quad \underline{9.000 \text{ come sopra.}}
 \end{array}$$

Di questi, sono capitale:

$$\left. \begin{array}{l}
 I. \quad 4.000_c + 1.000_v = 5.000 \\
 II. \quad 1.500_c + 750_v = 2.250
 \end{array} \right\} = 7.250.$$

mentre la produzione era cominciata con:

$$\left. \begin{array}{l}
 I. \quad 4.000_c + 1.000_v = 5.000 \\
 II. \quad 1.500_c + 750_v = 2.250
 \end{array} \right\} = 7.250.$$

$$\left. \begin{array}{l}
 \end{array} \right\} = 7.900,$$

Se ora l'accumulazione reale procede su questa base, cioè se si produce realmente con questo capitale accresciuto, alla fine deiranno seguente otteniamo:

$$\left. \begin{array}{l}
 I. \quad 4.400_c + 1.100_v + 1.100_p = 6.600 \\
 II. \quad 1.600_c + 800_v + 800_p = 3.200
 \end{array} \right\} = 9.800.$$

Poniamo ora che in *I* si continui ad accumulare nella stessa proporzione: dunque, 550_p spesi come reddito, 550_p accumulati. Allora, prima di tutto, i. 100 *I_v* vengono sostituiti con i. 100 *II_C*; restano inoltre 550 *I_p* da realizzare in un eguale ammontare di merci *II*; dunque, complessivamente, 1.650 *I_(v + p)*. Ma il capitale costante di *II* che si deve sostituire è soltanto = 1.600; i rimanenti 50 vanno perciò completati attingendoli dagli 800 *II_p*. Se prescindiamo a tutta prima dal denaro, abbiamo come risultato di questa transazione:

xsI. 4.400_c + 550_p (che sono da capitalizzare); inoltre, 1.650(_u + _p) in fondi di consumo dei capitalisti e degli operai, realizzati in merci *II_e*.

II. 1.650_c (cioè 50 aggiunti, come detto sopra, da *II_p*) + + 800_v + 750_p (fondo di consumo dei capitalisti).

Ma se in *II* permane il vecchio rapporto di *v* a *c*, per 50_c devono essere sborsati altri 25_v, e questi vanno attinti dai 750_p; otteniamo dunque:

$$II. \quad 1.650_c + 825_c + 725_p.$$

In *I* sono da capitalizzare 550_p; se permane il rapporto originario, 440 di

essi formano capitale costante e no capitale variabile. Questi 110 sono eventualmente da attingere dai 725 II_p ; cioè mezzi di consumo del valore di no vengono consumati dagli operai I invece che dai capitalisti II , i quali ultimi sono perciò costretti a capitalizzare questi II_{op} che non possono consumare. Dei 725 II_v restano quindi 615 II_p . Ma se in tal modo II converte questi 110 in capitale costante addizionale, gli abbisogna un ulteriore capitale variabile addizionale di 55, che dev'essere fornito nuovamente dal suo plusvalore; detratto da 615 II_p , esso lascia come resto 560 per il consumo dei capitalisti II : completati tutti i trasferimenti attuali e potenziali, otteniamo in valore capitale:

$$\begin{array}{rcl}
 I. & (4.400_e + 440_e) + (1.100_v + 110_v) & = 4.840_e + 1.210_v = 6.050 \\
 II. & (1.600_e + 50_e + 110_e) + (800_v + 25_v + 55_v) & = \\
 & & = 1.760_e + 880_v = 2.640 \\
 & & \text{Totale } \underline{8.690}
 \end{array}$$

Perché le cose procedano normalmente, l'accumulazione in II deve compiersi più rapidamente che in I , perché in caso contrario la parte di $I_{(v+p)}$ da convertire in merci II_c cresce più rapidamente di II_c contro cui soltanto può scambiarsi.

Se la riproduzione viene proseguita su questa base, e a parità delle altre condizioni, alla fine dell'anno successivo otteniamo:

$$\left. \begin{array}{l}
 I. \quad 4.840_e + 1.210_v + 1.210_p = 7.260 \\
 II. \quad 1.760_e + 880_v + 880_p = 3.520
 \end{array} \right\} = 10.780.$$

A saggio costante di ripartizione del plusvalore, sono dapprima da spendere come reddito, da parte di I , 1.210_v e la metà di $p = 605$; in tutto, 1.815. Questo fondo di consumo è di nuovo superiore di 55 a II_e . I 55 vanno detratti da 880_p; restano 825. I 55 II_p convertiti in II_e presuppongono inoltre una detrazione da II_p per capitale variabile corrispondente = $27 \frac{1}{2}$; restano da consumare $797 \frac{1}{2} II_p$.

Nella sezione I sono ora da capitalizzare 605_p, di cui 484 costante e 121 variabile: questi ultimi vanno detratti da II_p , che adesso è ancora = $797 \frac{1}{2}$; restano $676 \frac{1}{2} II_p$. Quindi II converte in capitale costante altri 121, e ha bisogno per ciò di un capitale variabile addizionale = $60 \frac{1}{2}$, che viene egualmente detratto da $676 \frac{1}{2}$: rimangono da consumare 616.

Abbiamo allora in capitale:

$$\begin{array}{ll}
 I. & \text{Costante } 4.840 + 484 = 5.324. \\
 & \text{Variabile } 1.210 + 121 = 1.331. \\
 II. & \text{Costante } 1.760 + 55 + 121 = 1.936. \\
 & \text{Variabile } 880 + 27 \frac{1}{2} + 60 \frac{1}{2} = 968.
 \end{array}$$

$$\begin{array}{ll}
 \text{In totale } I. & 5.324_c + 1.331_v = 6.655 \\
 II. & 1.936_c + 968_v = 2.904
 \end{array} \Bigg\} = 9.559.$$

E, alla fine dell'anno, in prodotto:

$$\begin{array}{ll}
 I. & 5.324_c + 1.331_v + 1.331_p = 7.986 \\
 II. & 1.936_c + 968_v + 968_p = 3.872
 \end{array} \Bigg\} = 11.858.$$

Ripetendo lo stesso calcolo e arrotondando le frazioni, otteniamo alla fine dell'anno seguente un prodotto di:

$$\begin{array}{ll}
 I. & 5.856_c + 1.464_v + 1.464_p = 8.784 \\
 II. & 2.129_c + 1.065_v + 1.065_p = 4.259
 \end{array} \Bigg\} = 13.043.$$

E, alla fine dell'anno immediatamente successivo:

$$\begin{array}{ll}
 I. & 6.442_c + 1.610_v + 1.610_p = 9.662 \\
 II. & 2.342_c + 1.172_v + 1.172_p = 4.686
 \end{array} \Bigg\} = 14.348.$$

Nel corso di una riproduzione quinquennale su scala allargata, il capitale totale di / e 7i e salito da $5.500_c + 1.750_v = 7.250$ a $8.784_c + 2.782_v = 11.566$, dunque nel rapporto di 100 a 160. Il plusvalore totale era in origine 1.750; ora è 2.782. Il plusvalore consumato era all'inizio 500 per I e 600 per II; totale = 1.100; nell'ultimo anno è stato 732 per I e 745 per II; totale = 1.477. è dunque cresciuto nel rapporto di 100 a 134¹⁰.

SECONDO ESEMPIO

Prendiamo ora il prodotto annuo di 9.000? che si trova tutto quanto come capitale merce nelle mani della classe dei capitalisti industriali, in una forma in cui il rapporto medio generale fra capitale variabile e capitale costante sia di 1 a 5. Ciò presuppone uno sviluppo considerevole della produzione capitalistica e, corrispondentemente, della forza produttiva del lavoro sociale; un allargamento considerevole, già avvenuto in precedenza, della scala della

produzione; infine, uno sviluppo di tutte le circostanze che generano una sovrappopolazione relativa nella classe operaia. Il prodotto annuo si ripartirà allora, arrotondando le frazioni, come segue:

$$\left. \begin{array}{l} I. \quad 5.000_c + 1.000_v + 1.000_p = 7.000 \\ II. \quad 1.430_c + 285_v + 285_p = 2.000 \end{array} \right\} = 9.000.$$

Posto ora che la classe capitalistica I consumi la metà del plusvalore = 500, e accumuli l'altra metà, $(1.000_v + 500_p)$ I = 1.500 sarebbero da convertire in 1.500 II_c . Poiché qui II_c è soltanto = 1.430, si devono aggiungere 70 dal plusvalore che, detratti da 285 II_p lasciano 215 II_p . Otteniamo perciò:

I 5.000_c + 500_p (da capitalizzare) + 1.500_(v + p) in fondo di consumo dei capitalisti ed operai.

II 1.430_c + 70_p (da capitalizzare) + 285_v + 215_p.

Dato che qui 70 II_p vengono annessi direttamente a II_c , per mettere in moto questo capitale costante addizionale si richiede un capitale variabile di

$$\frac{70}{5} = 14,$$

che vengono quindi ulteriormente detratti da 215 II_p ; restano 201 II_p , e abbiamo:

II $(1.430_c + 70_c) + (285_v + 14_v) + 201_p$.

Lo scambio di 1.500 $I_{(v + 1/2p)}$ contro 1.500 II_c è un processo della riproduzione semplice, che quindi abbiamo già analizzato. Vanno però osservate alcune peculiarità derivanti dal fatto che, nella riproduzione accompagnata da accumulazione, $I_{(v + 1/2 p)}$ non viene sostituito unicamente da II_c , ma da II_c più una parte di II_p .

Che, nell'ipotesi dell'accumulazione? $I_{(v + p)}$ sia maggiore di II_c e non eguale a II_c come nella riproduzione semplice, è ovvio, perché 1) se I incorpora una parte del suo plusprodotto nel proprio capitale produttivo e ne converte 5/6 in capitale costante, non può contemporaneamente sostituire questi 5/6 con mezzi di consumo II ; 2) I deve fornire, mediante il suo plusprodotto, la materia per il capitale costante necessario all'accumulazione in II ? esattamente come II deve fornire ad I la materia per il capitale variabile destinato a mettere in moto la parte del suo plusprodotto impiegata dallo stesso I come pluscapitale costante. Noi sappiamo che il capitale variabile reale, quindi anche quello addizionale, consiste in forza lavoro. Non è il capitalista I che compra da II una provvista di mezzi di sussistenza necessari o che la accumula per la forza lavoro addizionale di cui dovrà servirsi, come era costretto a fare il proprietario di schiavi. Sono gli operai stessi che trattano con II . Ma ciò non toglie che, dal punto di vista del capitalista, i mezzi di consumo della forza lavoro addizionale

non siano altro che mezzi di produzione e conservazione della forza lavoro eventualmente addizionale, quindi forma naturale del suo capitale variabile. La sua prossima operazione, qui quella di *I*, consiste unicamente nell' accantonare il nuovo capitale denaro necessario per l'acquisto di forza lavoro addizionale. Non appena egli l'ha incorporata, il denaro diviene mezzo d'acquisto delle merci *II* per questa forza lavoro, di cui, quindi, deve trovare già pronti i mezzi di consumo.

Per inciso. Il signor capitalista, come la sua stampa, è spesso malcontento del modo come la forza lavoro spende il suo denaro, e delle merci *II* in cui lo realizza. In tale occasione egli filosofeggia, culturaleggia e filantropizza, come, per es., fa il signor Drummond, segretario dell'ambasciata inglese a Washington¹¹: il giornale «The Nation», questi riferisce, ha pubblicato alla fine di ottobre 1879 un articolo interessante in cui, fra l'altro, si legge:

«In fatto di cultura, gli operai non hanno tenuto il passo col progredire delle invenzioni; è diventata loro accessibile una quantità di oggetti, che essi non sanno adoperare, e per i quali, quindi, non creano affatto un mercato». (Naturalmente, ogni capitalista desidera che l'operaio acquisti la sua merce). «Non v'è ragione che l'operaio non debba desiderare per sé tanto *comfort*, quanto il sacerdote, lo avvocato e il medico che ricevono un compenso pari al suo». (Infatti, questa specie di avvocati, sacerdoti e medici deve accontentarsi di desiderare una grande quantità di *comforts*!). «Ma egli non lo fa. Il problema è sempre come elevarlo in quanto consumatore grazie ad un procedimento sano e razionale; problema non facile, perché tutta la sua ambizione non va oltre un abbreviamento delle ore lavorative, e il demagogo lo spinge assai più su questa via che ad elevare il suo stato mediante il perfezionamento delle sue attitudini intellettuali e morali» (*Reports of H. M's Secretaries of Embassy and Legation on the Manufactures, Commerce etc. of the Countries in which they reside*, Londra, 1879? p. 404).

Lunghe ore di lavoro sembrano il segreto del procedimento sano e razionale che dovrebbe elevare lo stato dell'operaio perfezionandone le attitudini intellettuali e morali, e farne un consumatore razionale. Per divenire un consumatore razionale della merce dei capitalisti, egli deve anzitutto - ma il demagogo glielo vieta! - cominciare a permettere che il capitalista consumi la sua forza lavoro in modo irrazionale e malsano. Che cosa intenda il capitalista per consumo razionale, si dimostra là dove egli è tanto condiscendente da immischiarsi direttamente nel commercio di consumo dei suoi operai? in quel *truck system* di cui è un ramo fra i molti la fornitura di alloggio all'operaio? così ch'egli sia al tempo stesso il suo locatore.

Nel suo rapporto, lo stesso Drummond, la cui anima bella si inebria per i tentativi capitalistici di elevare la classe operaia, narra fra le altre cose dei cotonifici-modello dei Lowell and Lawrence Mills. Le case da mensa e alloggio per le ragazze di fabbrica appartengono alla società per azioni proprietaria dello stabilimento; le sovrintendenti a queste case sono al servizio della stessa società, che prescrive loro le norme di condotta; nessuna ragazza può rincasare dopo le 22. Ma ecco la perla: una polizia speciale della società perlustra la zona per impedire che queste norme siano violate. Dopo le 22 nessuna ragazza può uscire od entrare. Nessuna può alloggiare altro che sul terreno appartenente alla società, sul quale ogni casa frutta ad essa dollari circa di affitto settimanale; ed ora guardiamo in tutta la sua gloria il consumatore razionale:

«Ma poiché in molte delle migliori case d'alloggio per operaie si trova l'onnipresente pianoforte, musica, canto e ballo hanno una parte considerevole almeno per quelle che, dopo dieci ore di ininterrotto lavoro al telaio, hanno bisogno non tanto di un vero e proprio riposo, quanto di un cambiamento che spezzi la malinconia» (p. 412).

Il segreto-principe per fare dell'operaio un consumatore razionale viene però subito dopo. Il signor Drummond visita la fabbrica di coltellerie di Turner's Falls (Connecticut River), e il signor Oakman, tesoriere della società per azioni, dopo avergli raccontato che soprattutto i coltelli da tavola americani battono in qualità gli inglesi, prosegue:

«Anche nei prezzi batteremo l'Inghilterra; già ora la superiamo, è un fatto riconosciuto, nella qualità; ma dobbiamo avere prezzi più bassi, e li avremo quando otterremo meno caro il nostro acciaio e più a buon mercato il nostro lavoro!» (p. 427).

Riduzione del salario e lunghe ore lavorative, è questo il nocciolo del comportamento sano e razionale destinato ad elevare l'operaio a dignità di consumatore razionale, affinché crei un mercato per la massa di oggetti che la civiltà e il progresso delle invenzioni gli hanno resa accessibile.

Dunque, come I deve fornire, prelevandolo dal suo plusprodotto, il capitale costante addizionale di II , così II fornisce in questo senso il capitale variabile addizionale per I . II accumula per I e per se stesso, in quanto si consideri il capitale variabile, riproducendo una parte maggiore della sua produzione totale, quindi anche, in particolare, del suo plusprodotto, in forma di mezzi di consumo necessari.

Nella produzione su base di capitale crescente, $7_{(v+p)}$ deve essere $= II_c$ più la parte del plusprodotto che viene di nuovo incorporata come capitale, più la

parte addizionale di capitale costante necessaria per l'allargamento della produzione in 77; e il minimo di questo allargamento è ciò senza di cui l'accumulazione reale, cioè il reale ampliamento della produzione nello stesso I , sarebbe impossibile.

Tornando ora al caso trattato per ultimo, la sua peculiarità è che II_e vi è minore di $I_{(v + \frac{1}{2} p)}$, cioè della parte del prodotto di I spesa come reddito in mezzi di consumo, così che, per convertire i 1.500 $I_{(v + p)}$, viene subito realizzata una parte del plusprodotto $II = 70$. Quanto a $II_c = 1.430$, esso, eguali restando le altre circostanze, dev'essere sostituito per lo stesso ammontare di valore da $I_{(v+p)}$, affinché in II possa effettuarsi riproduzione semplice; non occorre perciò considerarlo. Non così per i 70 II_p integrativi. Ciò che per I è pura e semplice sostituzione di reddito con mezzi di consumo, puro e semplice scambio di merci rivolto al consumo, per II non è qui ? come nell'ambito della riproduzione semplice ? pura riconversione del suo capitale costante dalla forma di capitale merce nella sua forma naturale, ma processo diretto di accumulazione, conversione di una parte del suo plusprodotto dalla forma di mezzi di consumo in quella di capitale costante. Se I acquista con 70 Lst. in denaro (riserva monetaria per lo scambio di plusvalore) 170 II_p , e II non acquista in cambio 70 I_p , ma accumula le 70 Lst. come capitale denaro, quest'ultimo è pur sempre espressione di prodotto addizionale (appunto del plusprodotto di II , di cui è parte aliquota), benché non di un prodotto che entri di nuovo nella produzione; ma allora questa accumulazione di denaro dal lato di II sarebbe al contempo espressione di 70 I_p invendibili in mezzi di produzione. Si avrebbe perciò sovrapproduzione relativa

in I ? in corrispondenza a questo non-allargamento simultaneo della riproduzione dal lato di II .

Ma, prescindendo da ciò, durante il tempo in cui i 70 in denaro provenienti da I non sono ancora o sono solo parzialmente tornati a I mediante acquisto di 70 I_p da parte di II ? i 70 in denaro figurano totalmente o parzialmente come capitale denaro virtuale addizionale in mano a II . Ciò vale per ogni scambio fra I e II , prima che una reciproca sostituzione delle rispettive merci abbia provocato il riflusso del denaro al suo punto di partenza. Ma il denaro, se le cose si svolgono al modo normale, figura qui solo transitoriamente in tale funzione. Ora nel sistema creditizio, dove ogni denaro addizionalmente liberato in via temporanea deve funzionare subito attivamente come capitale denaro addizionale, un simile capitale denaro solo temporaneamente libero può essere immobilizzato, per es. servire a nuove imprese in I , mentre nella stessa sezione dovrebbe mettere in moto per altre imprese un prodotto addizionale ancora vincolato.

Si deve osservare inoltre che l'annessione di 70 I_p al capitale costante II

esige nello stesso tempo un ampliamento del capitale variabile II per l'ammontare di 14. Ciò presuppone - analogamente che in I in caso di incorporazione diretta del plusprodotto I_p nel capitale I_c - che la riproduzione in II proceda già con la tendenza ad un'ulteriore capitalizzazione; che, quindi, comporti un allargamento della parte del plusprodotto consistente in mezzi di sussistenza necessari.

Come si è visto, ai fini della riproduzione, il prodotto di 9.000 nel secondo esempio, perché si capitalizzino 500 I_p deve dividersi nel modo che segue (consideriamo qui soltanto le merci, trascurando la circolazione di denaro):

$I. 5.000_c + 500_p$ (da capitalizzare) + $1.500_{(v+p)}$ fondo di consumo = 7.000 in merci.

$II. 1.500_c + 299_v + 201_p = 2.000$ in merci. Totale generale = 9, 000 in merci prodotte.

La capitalizzazione si effettua ora come segue:

In I , i 500_p che vengono capitalizzati si dividono in $5/6 = 417_c + 1/6 = 83_v$. Gli 83_v sottraggono un eguale importo da II_p , che acquista elementi del capitale costante, quindi viene aggiunto a II_c . Un aumento di 83 in II_c determina un aumento di $1/5$ di 83 = 17 in II_v . Abbiamo perciò, a scambio avvenuto:

$$\begin{array}{l} I. (5.000_c + 417_p)_c + (1.000_v + 83_p)_v = 5.417_c + 1.083_v = 6.500 \\ II. (1.500_c + 83_p)_c + (299_v + 17_p)_v = 1.583_c + 316_v = 1.899 \\ \text{Totale: } \underline{8.399} \end{array}$$

Il capitale in I è cresciuto da 6.000 a 6.500, dunque di

$$\frac{I}{12}.$$

In II , è cresciuto da 1.715 a 1.899, dunque di un pò, meno di

$$\frac{I}{9}.$$

Nel secondo anno, la riproduzione su questa base, alla fine delFanno, da m capitale:

$$\begin{array}{l} I. (5.417_c + 452_p)_c + (1.083_v + 90_p)_v = 5.869_c + 1.173_v = 7.042 \\ II. (1.583_c + 42_p + 90_p)_c + (316_v + 8_p + 18_p)_v = \\ \quad \quad \quad = 1.715_c + 342_v = 2.057 \end{array}$$

e, alla fine del terzo anno, da in prodotto:

$$I. \quad 5.869_e + 1.173_v + 1.173_p$$

$$II. \quad 1.715_e + 342_v + 342_p.$$

Se qui I accumula, come finora, la metà del plusvalore, ne risulta: $I_{(v + \frac{1}{2} p)}$ dà $1.173_v + 587_{(\frac{1}{2} p)} = 1.760$; dunque è maggiore deirintero 1.715 II_c e precisamente di 45. Questi devono perciò essere nuovamente compensati mediante trasferimento a II_e di un eguale importo di mezzi di produzione. II_c

cresce dunque di 45, il che determina un aumento di $\frac{1}{5} = 9$ in II_e , in II_v .

Inoltre, i 587 I_p capitalizzati si dividono per $\frac{5}{6}$ e $\frac{1}{6}$ in 489_e e 98_v ; questi 98 determinano in II una nuova aggiunta al capitale costante di 98? e questo, a sua volta, un incremento del capitale variabile di II per $\frac{1}{5} = 20$. Abbiamo allora:

$$I. \quad (5.869_e + 489_p)_e + (1.173_v + 98_p)_v = 6.358_e + 1.271_v = 7.629$$

$$II. \quad (1.715_e + 45_p + 98_p)_e + (342_v + 9_p + 20_p)_v =$$

$$= 1.858_e + 371_v = \underline{2.229}$$

$$\text{Totale capitale} = \underline{9.858}$$

In tre anni di riproduzione crescente, il capitale totale di I è perciò cresciuto da 6.000 a 7.629, quello di II da 1.715 a 2.229, il capitale totale sociale da 7.715 a 9.858.

3. Conversione di II_c in caso di accumulazione.

Nello scambio di $I?_v + p$ contro II_e si hanno perciò diversi casi.

Nell'ipotesi di riproduzione semplice, essi devono equivalersi e sostituirsi l'un l'altro, perché altrimenti, come si è visto, la riproduzione semplice non può svolgersi senza perturbazioni.

Nell'ipotesi di accumulazione, bisogna considerare prima di tutto il saggio di accumulazione. Nei casi finora trattati si è supposto che il saggio di

accumulazione in I fosse $= \frac{1}{2} p I$, e, parimenti, che rimanesse costante nei diversi anni. Abbiamo solo fatto variare la proporzione in cui questo capitale accumulato si divide in costante e variabile. Ne sono risultati tre casi:

1. $I_{(v + \frac{1}{2} p)} = II_e$, che dunque è minore di $I_{(v + p)}$. Così dev'essere sempre; altrimenti I non accumulerebbe.

2. $I_{(v + \frac{1}{2} p)}$ è maggiore di II_c . In questo caso la sostituzione avviene aggiungendo a II_c una parte corrispondente di II_v in modo che la somma

sia $= I_{(v + \frac{1}{2} p)}$. Qui la conversione per II non è riproduzione semplice del suo capitale costante, ma è già accumulazione, aumento di questo capitale nella misura della frazione del suo plusprodotto che esso scambia contro mezzi di produzione I ; tale aumento implica, insieme, che II ingrandisca in modo corrispondente il suo capitale variabile attingendo dal proprio plusprodotto.

3. $I_{(v + \frac{1}{2} p)}$ è minore di II_c . In questo caso, II non ha, con lo scambio, riprodotto per intero il suo capitale costante; deve quindi compensare il deficit comprando da I . Ma ciò non rende necessaria un'ulteriore accumulazione di capitale variabile II , perché grazie a questa sola operazione il suo capitale costante viene, come grandezza, riprodotto interamente. D'altro lato, il gruppo dei capitalisti P che accumula soltanto capitale denaro addizionale, ha già compiuto una parte di questa specie di accumulazione.

Il presupposto della riproduzione semplice, che $I_{(v + p)}$ sia $= II_c$, non solo è incompatibile con la produzione capitalistica, il che peraltro non esclude che spesso, nel ciclo industriale di 10-11 anni, un anno abbia una produzione totale inferiore al precedente, e che quindi, in rapporto all'anno precedente, non si verifichi neppure riproduzione semplice; ma, dato l'aumento annuo naturale della popolazione, una riproduzione semplice potrebbe avvenire nella sola misura in cui un numero corrispondentemente maggiore di servi improduttivi partecipasse al consumo dei 1.500 che rappresentano il plusvalore complessivo. L'accumulazione di capitale, quindi la vera e propria produzione capitalistica, sarebbe invece impossibile. Il fatto stesso dell'accumulazione capitalistica esclude perciò che II_c sia $= I_{(v + p)}$. Anche data un'accumulazione capitalistica, tuttavia, potrebbe verificarsi il caso che, in seguito al decorso dei processi di accumulazione compiuti nella serie precedente di periodi di produzione, II_c risultasse non soltanto eguale ma perfino maggiore di $I_{(v + p)}$. Ciò equivarrebbe ad una sovrapproduzione in II , che potrebb'essere compensata soltanto da un grande krach per effetto del quale capitale di II si trasferisse in I . - Il rapporto fra $I_{(v + p)}$ e II_c non muta se una parte del capitale costante di II si riproduce da sé, come per es. in agricoltura con l'impiego di sementi di produzione propria. Nello scambio fra I e II , questa parte di II_c non entra in considerazione più che non vi entri I_c . Le cose non cambiano neppure se, a sua volta, una parte dei prodotti di II è atta ad entrare in I come mezzo di produzione. Essa viene compensata da una parte dei mezzi di produzione forniti da I , e questa parte va a priori detratta da ambo i lati se si vuole esaminare in tutta la sua purezza lo scambio fra le due grandi classi della produzione sociale, i produttori di mezzi di produzione e i produttori di mezzi di consumo.

Dunque, nella produzione capitalistica, $I_{(v + p)}$ non può essere eguale a II_c , ovvero essi non possono compensarsi a vicenda nello scambio. Può invece

accadere che, se $I \frac{p}{x}$ è la parte di I_p spesa come reddito dai capitalisti I , $I(v + \frac{p}{x})$ sia eguale, maggiore o minore di II_e , ma $I(v + \frac{p}{x})$ dev'essere sempre minore di $II_{(c+p)}$, e la differenza dev'essere pari alla frazione di II_p che la classe capitalistica II deve in ogni caso consumare essa stessa.

Si deve osservare che, in questa presentazione dell'accumulazione, il valore del capitale costante, nella misura in cui è parte di valore del capitale merce alla cui produzione coopera, non è rappresentato in modo esatto. La parte fissa del capitale costante accumulata *ex novo* entra solo a poco a poco e periodicamente, in misura diversa a seconda della natura di questi elementi fissi, nel capitale merce; perciò, là dove materie prime e semilavorati ecc. entrano in massa nella produzione di merci, questo consiste per la maggior parte in prodotti sostitutivi degli elementi costanti circolanti e del capitale variabile. (Data la rotazione degli elementi circolanti, si può tuttavia procedere come abbiamo fatto; si suppone con ciò che entro l'anno la parte circolante compia, insieme alla parte di valore del capitale fisso ad essa ceduta, un numero di rotazioni tale, che la somma complessiva delle merci fornite sia eguale al valore del capitale totale che entra nella produzione annua). Ma quando l'industria meccanica assorbe soltanto materie ausiliarie, non materie prime, l'elemento del lavoro = v deve riapparire come parte costitutiva maggiore nel capitale merce. Mentre nel saggio di profitto il plusvalore viene calcolato sul capitale totale, indipendentemente dal fatto che gli elementi fissi cedano periodicamente al prodotto molto o poco valore, per il valore di ogni capitale merce periodicamente prodotto la parte fissa del capitale costante va inclusa nel calcolo nella sola misura in cui, per logorio, cede in media valore al prodotto stesso.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE.

La fonte originaria di denaro per II è il $v + p$ della produzione d'oro I scambiato contro una parte di II_e ; solo in quanto il produttore d'oro accumuli plusvalore o lo converta in mezzi di produzione I quindi estenda la sua produzione, il suo $v + p$ non entra in II ; d, altro lato, nella misura in cui accumulazione di denaro da parte dello stesso produttore d'oro porta in definitiva a riproduzione allargata, una parte non spesa come reddito del plusvalore della produzione aurifera entra in II per capitale variabile addizionale del produttore d'oro; qui provoca una nuova tesaurizzazione o fornisce nuovi mezzi per acquistare da I senza dovergli vendere direttamente. Dal denaro proveniente da questo $I(v + p)$ della produzione d'oro va detratta la parte dell'oro che dati rami di produzione di II utilizzano come materia prima,

ecc., insomma come elemento sostitutivo del loro capitale costante. Elemento per una tesaurizzazione preliminare -compiuta a scopo di riproduzione allargata futura nello scambio fra I e II è: per I , soltanto che una parte di I_p sia venduta a II unilateralmente, senza corrispettivo acquisto, e qui serva come capitale costante addizionale II ; per II , che la stessa cosa avvenga da parte di I per il capitale variabile addizionale; inoltre, che una parte del plusvalore speso da I come reddito non venga coperta da II_c ? e che perciò una parte di II_p venga con essa acquistata, quindi convertita in denaro. Se $I\left(v + \frac{x}{x}\right)$ maggiore di II_c , per la sua riproduzione semplice II_e non ha bisogno di sostituire con merce attinta da I ciò che I ha consumato di II_p . Ci si chiede in qual misura, nello scambio tra loro dei capitalisti II - scambio che può consistere solo in reciproco scambio di II_p - possa avvenire tesaurizzazione. Sappiamo che, all'interno di II ? si verifica accumulazione diretta perché una parte di II_p viene convertita direttamente in capitale variabile (esattamente come, in I ? una parte di I_p si converte direttamente in capitale costante). Date le diverse classi di età dell'accumulazione nei diversi rami d'industria di II e, nell'ambito di ogni singolo ramo, per i singoli capitalisti, la cosa si spiega *mutatis mutandis* esattamente come in I . Gli uni si trovano ancora nello stadio della tesaurizzazione, vendono senza comprare; gli altri si trovano sul punto di un vero e proprio allargamento della riproduzione, comprano senza vendere. Certo, il capitale denaro variabile addizionale viene speso dapprima in forza lavoro addizionale; questa però acquista mezzi di sussistenza dai tesaurizzanti detentori dei mezzi di consumo addizionali che entrano nel consumo degli operai. Da quelli il denaro, *pro rata* della loro tesaurizzazione, non ritorna al suo punto di partenza; essi lo accumulano.

a. Di qui alla fine, *Manoscritto VIII*.

b. Ciò mette fine una volta per tutte alla controversia fra James Mill e S. Bailey sull'accumulazione del capitale, di cui si è discusso da un altro punto di vista nel Libro I (cap. XXII, 5, p. 634, nota 65)⁷ cioè alla controversia sulla possibilità di estendere l'efficacia e l'azione del capitale industriale a parità di grandezza del medesimo. Punto sul quale ritornare più innanzi.

1. Nel testo la frase suona: «diventa capitale denaro ... attivo, *wucherndem* (*hier wuchern im Sinn des Wachsen*)», cioè: «proliferante (qui *wuchern* nel senso di crescere)», per evitare l'equivoco derivante dal doppio senso del verbo *wuchern* - esercitare l'usura e proliferare (lussureggiare).

2. In tutto il capitolo ricorre il motivo delle «possibilità di crisi» (o anche solo di «decorso anormale») racchiuse nella «normalità» e nell'«equilibrio» del processo di produzione capitalistico.

3. Virtualmente.

4. L'economista J. Fuhrman (1180-1849) è già ricordato nel Libro I (trad. Utet, 1914, p. 215) e lo si ricorderà nel Libro III, come esempio di «come i migliori trattatisti in campo monetario abbiano idee confuse sulle diverse funzioni del denaro». Per la «bella distinzione fra sovrabbondanza (o *plethora*) di capitale e sovrapproduzione», scoperta dai successori di Ricardo, fra

cui Fullarton, cfr. anche il v o l. I I delle Theorien uber den Mehrwert, capitoli su accumulazione e crisi [Storia, etc., I I, p. 550; Theorie, etc., I I, pp. 539-540).

5. Al Libro III spettée mettere in evidenza la doppia faccia del sistema del credito, come mezzo di espansione e sviluppo delle forze produttive e come acceleratore dell' éeruzioná, su un piano pié alto, delle contraddizioni del sistema (cfr. soprattutto la Sezione V).

6. Libro I, cap. XXIII, par. 3, trad. Utet, 1914, pp. 801 segg.; cap. X X I I, par. 4, pp. 165 segg.

7. Cfr. trad. Utet, 1974, p. 779, nota a. Si tratta del capitolo sulla *Trasformazione del plusvalore in capitale* e del paragrafo su *Il cosiddetto fondo di lavoro*.

8. Cfr. più sopra, cap. XX, par. 4.

9. «In *Kapitalismus* ecc. il sign. Schàffle [...] vede della “magnanimità” o qualcosa del genere» nel fatto che «nella determinazione del valore della forza lavoro, io parto dal presupposto che il suo valore venga realmente pagato, il che *in realtà non avviene* [...] mentre si tratta soltanto di un procedimento scientifico necessario». (K. MARX, *Glosse marginali al «Trattato di economia politica» di Adolf Wagner*, trad. it. cit., p. 1408).

10. Già nell'ediz. Kautsky, ed ora nelle *Werke*, è stata così ristabilita la frase dell'originale che, nella 1ª e nella 2ª edizione, suonava invece: «Nel corso di una riproduzione quadriennale su scala allargata, il capitale totale di *I e II* è salito da 5.400c -f 1.750,, = 7.150, a 8.784c + 2.782,, = 11.566, dunque nel rapporto di 100 a 160. Il plusvalore totale era in origine 1.750; ora è 2.782. Il plusvalore consumato era in origine 500 per *I* e 533 per *II*; totale = 1.035; nell'ultimo anno è stato 732 per *I* e 958 per *II*; totale = 1.690. È dunque cresciuto nel rapporto di 100 a 163».

11. Victor Arthur Wellington Drummond (1833-1907), diplomatico inglese.

INDICE DELLE OPERE CITATE¹

1.Opere e articoli di autori noti o anonimi.

ADAMS W[illiam] Bridges, *Roads and rails and their sequences, physical and moral*, Londra, 1862, pp. 212, 214.

[BAILEY Samuel], *A critical dissertation on the nature, measures, and causes of value; chiefly in reference to the writings of Mr, Ricardo and his followers. By the author of essays on the formation and publication of opinions*, Londra, 1825, P. 137.

BARTON John, *Observations on the circumstances which influence the condition of the labouring classes of society*, Londra, 1817, pp. 281, 282.

CHALMERS Thomas, *On political economy in connexion with the moral state and moral prospects of society?* 2^a ediz.?Glasgow, 1832, pp. 193-194.

CORBET, Thomas, *An inquiry into the causes and modes of the wealth of individuals; or the principles of trade and speculation explained. In 2 parts*, Londra, 1841, p. 174.

COURCELLE -SENEUIL J [ean]-G [ustave], *Traité théorique et pratique des entreprises industrielles, commerciales et agricoles, ou manuel des affaires. 2^e éd^{re} revue et augmentée*, Parigi, 1857, P. 297.

CUPROVA[leksandr Ivanoviò], *Železnodorožnoe khozjajstvo*, Mosca, 1875, PP. 77-78.

DESTUTT DE TRACY [Antoine-Louis-Claude] comte de, *Éléments d'idéologie. 4^e et 5^e parties. Traité de la volonté et de ses effets*, Parigi, 1826, pp. 574-57

DUPONT DE NEMOURS [Pierre-Samuel], *Maximes du docteur Quesnay, ou résumé de ses principes d'économie sociale, in: Physiocrates. Quesnay, Dupont de Nemours, Mercier de la Rivière, Baudeau, Le Trosnes, avec une introd. sur la doctrine des physiocrates, des commentaires et des notices historiques, par Eugène Daire, 1^{re} partie*, Paris, 1846?p. 236.

GOOD W[illiam] Walter, *Political, agricultural and commercial fallacies; or, the prospect of the nation after twenty years «Free-trade»*, Londra [1866], pp. 292-293.

HODGSKIN Thomas, *Popular political economy. Four lectures delivered at the London Mechanics Institution*, Londra, 1827, pp. 36, 301.

HOLDSWORTH W. A., *The law of landlord and tenant, with a copious collection*

of useful forms, Londra, 1857, PP. 215, 220.

KIRCHHOF Friedrich, *Handbuch der landwirthschaftlichen Betriebslehre. Ein Leitfaden für praktische Landwirthe zur zweckmässigen Einrichtung und Verwaltung der Landgüter*, Dessau, 1852, pp. 222, 298- 299, 302-303, 304-307, 316.

LALOR John, *Money and morals: a book for the times*, Londra, 1852, pp. 163-164.

LARDNER Dionysius, *Railway economy: a treatise on the new art of transport, its management, prospects, and relations, commercial, financial, and social. With an exposition of the practical results of the railways in operation in the United Kingdom, on the continent, and in America*, Londra, 1850, pp. 211, 221, 223, 224.

LAVELEYE Émile de, *Essai sur l'économie rurale de la Belgique*, Bruxelles [1863], pp. 301-302.

LAVERGNE Léonce de, *The rural economy of England, Scotland, and Ireland. Transi, from the French, with notes by a Scottish farmer*, Edimburgo-Londra, 1855, p. 295.

LEE Nathanael, *The dramattick works. In 3 vols. Vol. 3. Containing Sophonisby. Nero. Gloriana. Rival Queens. The massacre of Paris?* Londra, 1734, p. 164.

LE TROSNE [Guillaume-François], *De Vintérêt social par rapport à la valeur, à la circulation, à l'industrie et au commerce intérieur et extérieur*, in: *Physiocrates cit.*, 2^e partie, Parigi, 1846, p. 236.

MACLEOD Henry Dunning, *The elements of political economy*, Londra, 1858, p. 283.

MANAVA DHARMA Sastra, *Or the Institutes of Manu according to the gloss of Kulluka, comprising the Indian system of duties, religions and civil. Verbally transi, from the original, with a preface by William Jones, and coUated with the Sanskrit text, by Graves Chamney Haughton. 3rd ed. ed. by P. Percival*, Madras, 1863, p. 294.

MARX Karl, *Das Elend der Philosophie. Antwort auf Proudhons «Philosophie des Elends»*. Deutsch von E [duard] Bernstein und K[arl] Kautsky. Mit Vorwort und Noten von Friedrich Engels, Stoccarda, 1885, p. 26.

— *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie. Bd. 1. Buch 1: Der Produktionsprocess des Kapitals. 2. verb. Aufl.*, Amburgo, 1872, pp. 22, 25, 33, 36, 49, 50, 55, 57, 65, 74, 76 92, 106, 130, 145, 156, 160, 169, 177, 188, 191, 196, 199-201, 204, 206, 215, 216, 225, 233, 252, 254, 258, 269, 280, 281, 296,

375, 377, 397, 404, 415, 416, 430, 437, 466, 479, 498, 527, 574, 585, 599, 604.

—(anonimo) *Lohnarbeit und Kapital*, in: «Neue Rheinische Zeitung. Organ der Demokratie», Colonia, nr. 5, 6, 7, 8 e 11 aprile 1849, p. 26.

Misere de la philosophie. Réponse à la philosophie de la misère de Proudhon, Parigi-Bruxelles, 1847, pp. 26, 28.

Zur Kritik der Politischen Oekonomie. 1. Heft, Berlino, 1859, pp. 22, 419-420.

MEYER R[udolf Hermann], *Der Emancipationskampf des vierten Standes*. Bd. I: *Theorie des Socialismus*. - *Der katholische Socialismus*. - *Die Internationale*. - *Deutschland*. - *Schulze*. - *Las salle*. - *Marx*. - *Die Gewerkvereine*. - *Die Socidcomervativen*. - *Die Arbeiterpresse*, Berlino, 1874, pp. 26, 27.

MILL John Stuart, *Essays on some unsettled questions of political economy*, Londra, 1844, p. 282.

MULLER Adam H[einrich], *Die Elemente der Staatskunst*. Oeffentliche Vorlesungen, vor Sr. Durchlaucht dem Prinzen Bernhard von Sachsen-Weimar und einer Versammlung von Staatsmännern und Diplomaten, im Winter von 1808 auf 1809, zu Dresden, gehalten. Th. 3. Berlino, 1809, p. 230.

NEWMAN Samuel P[hilips], *Elements of political economy*, Andover- New York, 1835, p. 193.

PATTERSON R[obert] H[ogard], *The science of finance. A practical treatise*, Edimburgo-Londra, 1868, p. 283.

POTTER A [lonzo], *Political economy: its objects, uses, and principles: considered with reference to the condition of the American people. With a summary, for the use of students*, New York, 1841, pp. 231, 232.

QUESNAY [François], *Analyse du Tableau économique* (1766), in: *Physiocrates*, cit., I^e partie, Parigi, 1846, pp. 165-166, 416, 435, 568-569.

— *Dialogues sur le commerce et sur les travaux des artisans*, *ibid.*, pp. 165, 416.

RAMSAY George, *An essay on the distribution of wealth*, Edimburgo, 1836, pp. 282, 471, 525.

RAVENSTONE Piercy, *Thoughts on the funding system, and its effects*, Londra, 1824, p. 36.

RICARDO David, *On the principles of political economy, and taxation*, 3^a ed., Londra, 1821, pp. 188, 268, 276-277, 281-282, 470, 471, 574-575.

RODBERTUS-JAGETZOW [Johann Karl] *Briefe und Socialpolitische Aufsätze*. Hrsg. von Rudolph Meyer, vol.I, Berlino [1881], pp. 27, 40.

- *Das Kapital. Vierter socialer Brief an von Kirchmann.* Hrsg. und eingel. von Theophil Kozak, Berlino, 1884, p. 27.
 - *Sociale Briefe an von Kirchmann. Dritter Brief: Widerlegung der Ricardo, sehen Lehre von der Grundrente und Begründung einer neuen Rententheorie,* Berlino, 1851, pp. 27, 29.
 - *Zur Erkenntniss unsrer staatswirthschaftlichen Zustände. 1. Heft: Fünf Theoreme,* Neubrandenburg-Friedland, 1842, pp. 26, 33, 42.
- ROSCHER Wilhelm, *Die Grundlagen der Nationalökonomie. Ein Hand- und Lesebuch für Geschäftsmänner und Studierende. 3^{te} verm. und verb. Aufl.,* Stoccarda-Augusta, 1858, p. 451.
- ROSCOE H[enry] E[nfield], und Schorlemmer C[arl], *Ausführliches Lehrbuch der Chemie, Bd. 1. Nichtmetalle,* Braunschweig, 1877, p. 37.
- SAY Jean-Baptiste, *Lettres à . Malthus, sur différents sujets d'économie politique, notamment sur les causes de la stagnation générale du commerce,* Parigi, 1820, p. 529.
- *Traité d'économie politique, ou simple exposition de la manière dont se forment, se distribuent, et se consomment les richesses,* 3^a ed., vol.II, Parigi, 1817, pp. 188, 472.
- SCROPE, *The principls of political economy, cfr. Potter A [lonzo], Political economy...*
- SENIOR N [assau]-W[illiam], *Principes fondamentaux de Véconomie politique, tirés de leçons édites et inédites de Mr. Senior par Jean Arrivabene,* Parigi, 1836, p. 527.
- SISMONDI J[ean] - C[harles] - L[éonard] Simonde de, *Études sur l'économie politique,* vol.I, Bruxelles, 1837, p. 176.
- *Nouveaux principes d'économie Politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population,* vol.I, Parigi, 1819, Dp. 41, 42, 143-144, 472-473.
- SMITH ADAM, *An inquiry into the nature and causes of wealth of nations. With a memoir of the author, s life. Complete in one vol^r* Aberdeen-Londra, 1848, pp. 30, 31, 176, 235-246, 249-256, 259-260, 261, 262, 266, 437-442, 444, 448-452, 456, 457, 460, 469.
- SOETBEER Adolf, *Edelmetall-Produktion und Werthverhältniss zwischen Gold und Silber seit der Entdeckung Amerika, s bis zur Gegenwart. (Ergänzungsheft Nr. 57 zu a Petermann, s Mittheilungen),* Gotha, 1879, P. 562.

The source and remedy of the national difficulties, deduced from principles of political economy, in a letter to Lord John Russell, Londra, 1821, pp. 33-35.

STORCH Henri, *Considérations sur la nature du revenu national*, Parigi, 1824, pp. 472, 522.

— *Cours d'économie, ou exposition des principes qui déterminent la prospérité des nations*, vol.II, S. Pietroburgo, 1815, p. 472.

THOMPSON William, *An inquiry into the principles of the distribution of wealth most conducive to human happiness; applied to the newly proposed system of voluntary equality of wealth*, Londra, 1824, PP. 36, 393.

— *An inquiry into the principles of the distribution of wealth most conducive to human happiness. A new ed.*, by William Pare, Londra, 1850, pp. 393-396.

TOOKE Thomas, *An inquiry into the currency principle, the connection of the currency with prices, and the expediency of a separation of issue from banking*. 2nd ed., Londra, 1844, p. 569.

TURGOT [Anne-Robert-Jacques, de L'Aulne]: *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*, in: *Oeuvres. Nouv. éd... par Eugène Daire*, vol.I, Parigi, 1844, PP. 236, 416, 437.

TYLER [Tylor] E[dward] B[umett], *Forschungen über die Urgeschichte der Menschheit und die Entwicklung der Civilisation. Aus dem Engl.*, von H. Muller, Lipsia, s. d., p. 527.

WEYLAND Francis, *The elements of political economy*, Boston, 1843, p. 279.

WILLIAMS Richard] Price, *On the maintenance and renewal of permanent way*, in: *Minutes of proceedings of the institution of civil engineers; with abstracts of the discussions*. Vol. 25. Session 1865-1866. Ed. by James Forrest, Londra, 1866, pp. 211, 223.

II. Relazioni parlamentari ed altre pubblicazioni ufficiali.

East India (Bengal and Orissa famine), Papers and correspondence relative to the famine in Bengal and Orissa, including the report of the Famine Commission and the minutes of the Lieutenant Governor of Bengal and the Governor General of India. (Presented to Parliament by Her Majesty, s command). Ordered, by the House of Commons, to be printed, 31 May 1867, p. 174.

East India (Bengal and Orissa famine). Papers relating to the famine in Behar, including Mr. F. R. Cockerell's report. (Presented to

Parliament by Her Majesty, s command). Part III. Ordered, by the House of

Commons, to be printed, 31 May 1867, p. 174.

East India [Madras and Orissa fantine]. Return to an address of the Honourable the House of Commons, dated 4 July 1867. Ordered, by the House of Commons, to be printed, 30 July 1867, p. 294.

Report from the select committee on bank acts; together with the proceedings of the committee, minutes of evidence, appendix and index. Part I. Report and evidence. Ordered, by the House of Commons, to be printed, 30 July 1857, P. 236.

Reports by Her Majesty's secretaries of embassy and legation, on the manufactures, commerce c., of the countries in which they reside. Nr. 8. Presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty, 1865, Londra [1865], p. 299.

Reports by Her Majesty's secretaries of embassy and légation, on manufactures, commerce 6 c.f of the countries in which they reside. Part III.* Presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty, May 1879, Londra, 1879, pp. 564, 615-616.

Royal Commission on Railways. Report of the commissioners. Presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty, Londra, 1867, pp. 174, 211, 212, 216, 222.

III. Periodici.

«The Economist». Weekly Commercial Times, Bankers' Gazette, and Railway Monitor: a political, literary, and general newspaper, [Londra], dell. 8 maggio 1847, pp. 171-172.

_ del 16 giugno 1866, pp. 312-313.

_ del 30 giugno 1866, p. 313.

_ del 7 luglio 1866, p. 313.

«Money Market Review», Londra, del 2 dicembre 1867, P* 211.

_ del 25 gennaio 1868, p. 221.

«Neue Rheinische Zeitung». Organ der Demokratie, Colonia, del 24 giugno 1848, p. 28.

_ del 4 luglio 1848, p. 28.

_ del 26 luglio 1848, p. 28.

_ del 10 settembre 1848, p. 28.

_ del 12 settembre 1848, p. 28.

_ del 9 novembre 1848, p. 28.

_ del 5 aprile 1849, P* 28.

- _ del 6 aprile 1849, p. 28.
 - _ del 7 aprile 1849, p. 28.
 - _ dell'8 aprile 1849, p. 28.
 - _ dell'II aprile 1849, p. 28.
- «Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft». Hrsg. von Fricker, Schäffle und A. Wagner, vol. XXXV, Tubinga, 1879, pp. 26-27.

1. Per le opere citate da Marx e da Engels, si danno le edizioni da essi probabilmente utilizzate.

PROSPETTO DEI PESI, DELLE MISURE E DELLE MONETE

PESI

Tonnellata (<i>ton</i>)	= 20 <i>Hundredweights</i>	= 1.016,05 kg.
Libbra (<i>pound</i>)	= 16 <i>Ounce</i>	= 453,592 g.
Oncia (<i>ounce</i>)		= 28,349 g.

MISURE DI LUNGHEZZA

Miglio inglese (<i>British mile</i>)	= 5.280 piedi	= 1.609,329 m.
Versta (antica misura russa)		= 1.066,780 m.

MONETE¹

Lira sterlina (<i>Lst., pound sterling, £</i>)	= 20 scellini = 20,43 marchi (M).
Scellino (<i>shilling, sh</i>)	= 12 <i>pence</i> = 1,02 M.
Penny (<i>penny, pence, d.</i>)	= 4 <i>farthing</i> = 8,51 Pfennig (Pf.).
Farthing (<i>farthing</i>)	= $\frac{1}{4}$ <i>penny</i> = 2,12 Pf.
Dollaro (<i>dollar, \$</i>)	= 100 <i>cents</i> = 4,20 M.
Franco (<i>franc, fr.</i>)	= 100 <i>centimes</i> = 80 Pf.
Tallero (<i>taler, moneta prussiana</i> fino al 1873)	= 30 <i>Silbergroschen</i> = 3,00 M.

¹ Il calcolo in Marchi e Pfennig si riferisce all'anno 1871.

APPENDICE

MARX A ENGELS¹, MANCHESTER

Londra, 6 luglio 1863

Caro Engels,

D'abord [anzitutto] mille grazie per le £ 250. Dronke² mi aveva mandato about [circa] quattro mesi fa 50 £ e oggi 200.

Purtroppo, Jennychen continua a non stare come dovrebbe. La tosse non se n'è andata del tutto, e la piccola si è troppo «alleggerita». La mando ai bagni con le altre appena finite le scuole. Benché abbia molta fiducia in Alien, avrei caro che *Gumpert*, il quale probabilmente andrà per le feie in Europa, facesse una capatina qui, si accertasse delle sue condizioni e mi comunicasse il suo parere. Devo dirti francamente che sono in grande ansia per la piccola. La perdita di carne a questa età mi sembra assai preoccupante³.

Palmerston plays his old tricks [combina i suoi vecchi trucchi] nella faccenda polacca. Le note presentate ai russi sono state originaliter spedite da Pietroburgo a Londra. Pam ha comprato *Hennessy* da Urquhart procurando al suddetto furfante irlandese un posto lucrativo (sinecure) in una ferrovia franco-britannica in Francia. La venalità dei politicians di qui supera di gran lunga quanto avviene in materia in Europa. Né da noi, né in Francia non si ha un'idea di questa assoluta spudoratezza. Per quel che riguarda «count *Zamoyski*», avevo già detto ripetutamente agli Urquhartiti che nel 1830/31 il birbante tradì i polacchi portando un intero reparto, anziché contro i russi, al di

là della frontiera austriaca⁴. Alla fine, a causa dei suoi continui intrighi personali con Pam, il gaglioffo è diventato sospetto anche a loro.,

La spedizione dei Southerners contro il Nord⁵ è stata, a parer mio, suggerita a Lee dallo strepito dei Richmond papers e relativi supporters [sostenitori]. Lo considero un coup de désespoir. Del resto questa guerra si sostenerà a lungo, il che, nell'interesse dell'*Europa*, è assai desiderabile.

Itzig⁶ mi ha mandato una nuova brochure, il suo discorso a Francoforte s. M. Dato che ora pratico economia ex officio per io ore al giorno, non si può

pretendere che ammazzi le mie ore supplementari leggendo questi compitini di scuola. Dunque, per il momento, messo ad acta. Nel tempo libero studio calcolo differenziale ed integrale. Apropos! Ho sovrabbondanza di testi in materia e te ne manderò uno, se vuoi attaccare l'argomento. Lo credo quasi necessario per i tuoi studi militari. Fra l'altro è una parte della matematica (quanto agli aspetti puramente tecnici) molto più facile che per es. l'algebra superiore. Oltre alla conoscenza della solita zuppa algebrica e trigonometrica, nessuna necessità di studi preliminari, a parte nozioni generali sulle sezioni coniche.

Suiracclusa brochure del «Duc de Roussillon», di cui forse ti ricordi sotto il nome di «Pi», scrivimi un giudizio un tantino motivato, perché il personaggio mi sollecita ogni giorno per iscritto di comunicargli il mio «parere».

Se ti è possibile in quest'afa, considera con una certa cura l'accluso «*Tableau économique*» che io pongo in luogo del Tab(leau) di Quesnay, e fammi avere, se ne hai, le tue obiezioni. Esso abbraccia rintero processo di riproduzione.

Tu sai che A. Smith compone di salario, profitto (interesse) e rendita il «*natural*» o «*necessary price*» - dunque lo risolve totalmente in reddito. Questa assurdità si è trasmessa a Ricardo, benché dal catalogo egli escluda come puramente accidentale la rendita. Quasi tutti gli economisti hanno poi accettata questa assurdità, e quelli che la combattono cadono in altre scempiaggini.

Lo stesso Smith intuisce come sia assurdo risolvere il *prodotto totale*, per la società, in *puro e semplice reddito* (consumabile annualmente), laddove *per ogni singolo ramo* della produzione egli risolve il prezzo in capitale (materie prime, macchine, ecc.) e reddito (salario, profitto, rendita). Se così fosse, la società dovrebbe cominciare ogni anno de novo [daccapo] senza capitale.

Quanto alla mia tabella⁷ che figura come riassunto in uno degli ultimi capitoli del mio scritto, per capirla è necessario quel che segue:

1. Le cifre significano indifferentemente milioni o altro;
2. Per *mezzi di sussistenza* si deve intendere *tutto ciò* che entra annualmente nel fondo di consumo (o che potrebbe entrare nel fondo di consumo *senza accumulazione*, che dalla tabella è esclusa).

Nella sezione I (mezzi di sussistenza) *l'intero prodotto* (700), consiste in *mezzi di sussistenza*, che dunque, per la natura della cosa, non entrano nel *capitale costante* (materie prime e macchine, fabbricati ecc.). Allo stesso modo, nella sezione II *l'intero prodotto* consiste in merci che formano *capitale costante*, cioè che rientrano nel processo di riproduzione come materie prime e macchine.

3. Dove le linee salgono, è linea *punteggiata*; dove scendono, è retta.

4. *Capitale costante* è la parte del capitale che si compone di materie prime e macchine. *Capitale variabile*, quella che si scambia contro lavoro.

5. In agricoltura per es., ecc. una parte dello stesso prodotto (per es. grano) costituisce mezzi di sussistenza, mentre un'altra (per es. grano) rientra nella riproduzione nella sua forma naturale (come *semente*, per es.) in qualità di materia prima. Ma ciò non cambia nulla alla cosa, perché tali rami di produzione figurano per una qualità nella sezione II? per l'altra nella sezione I.

6. Il succo di tutta la storia è quindi:

SEZIONE I. *Mezzi di sussistenza.*

Materiale di lavoro e macchine (cioè la parte *dei medesimi* che entra come déchet nel prodotto annuo; la parte non consumata delle macchine ecc. *non figura* assolutamente nella tabella) = 400 Lst. per es. Il capitale variabile scambiato contro lavoro = 100 si riproduce come 300? di cui 100 reintegrano nel prodotto il salario e 200 rappresentano il plusvalore (*pluslavoro non retribuito*). Il prodotto è = 700, di cui 400 rappresentano il valore del capitale costante, che però si è interamente trasferito nel prodotto e quindi va reintegrato.

In questo rapporto fra capitale variabile e plusvalore si suppone che l'operaio lavori un terzo della giornata lavorativa per sé e due terzi per his naturai superiors [i suoi superiori naturali].

Dunque, 100 (capitale variabile) vengono, come indicato dalla linea punteggiata, corrisposti in denaro come salario; con questi 100 (come indicato dalla linea discendente) l'operaio acquista prodotto di questa sezione, cioè mezzi di sussistenza, per 100. Così il denaro rifluisce alla classe capitalistica I.

Il plusvalore di 200 nella sua forma generale è = profitto, che però si suddivide prima in *profitto industriale* (incluso quello *commerciale*) poi in *interesse* che il capitalista industriale paga in denaro, e in *rendita*, che egli corrisponde egualmente in denaro. Questo denaro corrisposto per profitto industriale, interesse, rendita rifluisce (come indicato dalle linee discendenti), in quanto con esso si acquista prodotto della sezione I. L'intero denaro sborsato dal capitalista industriale entro la sezione I rifluisce dunque a lui stesso, mentre 300 del prodotto 700 viene consumato da operai, entrepreneurs, monied men e landlords [imprenditori,

capitalisti monetari, proprietari fondiari]. Restano nella sezione I un'eccedenza in prodotto (mezzi di sussistenza) di 400 e un deficit in capitale costante di 400.

SEZIONE II. *Macchine e materie prime.*

Poiché l'intero prodotto di questa sezione, non solo la parte del prodotto che reintegra il capitale costante, ma anche quella che rappresenta l'equivalente del salario e il plusvalore, consiste in *materie prime e macchine*, il reddito di questa sezione non può realizzarsi nel suo proprio prodotto, ma solo nel prodotto della sezione I. Prescindendo dall'accumulazione, tuttavia, come in questo caso, la sezione I può comprare dalla sezione II appena quel tanto che le abbisogna per sostituire il suo capitale costante, mentre la sezione II può spendere in prodotto della sezione I appena la parte del suo prodotto che rappresenta salario e plusvalore (*revenue*). Gli operai della sezione II spendono perciò il loro denaro = 1/5 nel prodotto della sezione II. Lo stesso avviene per il plusvalore della sezione II che, come sub /, si suddivide in profitto industriale, interesse e rendita. Così dalla sezione II 400 in denaro affluiscono al capitalista industriale della sezione I, che in cambio cede ad essa il suo resto in prodotto = 400.

Con queste 400 in denaro, la sezione I compra il necessario per la sostituzione del suo capitale costante, = 400, dalla sezione II, alla quale in tal modo rifluisce il denaro speso in salario e consumo (degli stessi capitalisti industriali, dei monied men e dei landlords). Quindi, del suo prodotto totale restano alla sezione II 5/1 con cui essa sostituisce il proprio capitale costante consumato.

Il movimento in parte entro la sezione I in parte fra le sezioni I e II mostra al contempo come ai rispettivi capitalisti industriali delle due sezioni rifluisca il denaro con cui pagano nuovamente salario, interesse e rendita fondiaria.

La SEZIONE III *rappresenta la riproduzione totale*.

Qui il prodotto totale della sezione II appare come capitale costante dell'intera società e il prodotto totale della sezione I come la parte del prodotto che reintegra il capitale variabile (il fondo del salario) e i redditi delle classi che si ripartiscono il plusvalore.

Sotto ho messo il Tableau di Quesnay, che nella prossima lettera⁸ spiegherò in some words [in poche parole].

Salut.

Il tuo K. M.

Apropos. Edgar Bauer⁹ ha ottenuto un posto nel-dipartimento stampa prussiano.

MARX A ENGELS¹⁰, Manchester

[Londra], 24 agosto 1867

Dear Fred,

Dopo le ultime bozze corrette [delLibroI] che ti ho mandato, non ne ho ricevuto altre. Sono furente con Meissner¹¹. Evidentemente ha trattenuto ciò che gli era stato inviato da Wigand, per spedire tutto in una volta - e risparmiare 4d di porto!

Lo stesso Meissner, la settimana scorsa, mi ha scritto che avrebbe stampato separatamente una certa parte della mia prefazione (e, in realtà, ha scelto la parte giusta) per inviarla ai giornali tedeschi. Gli ho scritto che me ne mandi subito delle copie. Contavo che tu traducessi la cosa in inglese (io poi la darei al «Bee-Hive», che Mill, Beesly, Harrison ecc. ricevono in abbonamento), e Lafargue con l'aiuto di Laura in francese per il «Courrier français»¹²; io infine ne avrei spedito one copy [una copia] al mio corrispondente in America. Per risparmiare 4d, Meissner non ha mandato nulla. Spedirà tutto insieme. Così si perde una quantità di tempo!

Il meglio del mio libro è: 1) (e su ciò poggia tutta la comprensione dei facts), il carattere duplice del lavoro, messo subito in rilievo nel primo capitolo, a seconda che si esprima in valore d'uso o in valore di scambio; 2) *la trattazione del plusvalore indipendentemente dalle sue forme particolari* come profitto, interesse, rendita. Questo apparirà specialmente nel secondo libro. La trattazione delle forme particolari nell'economia classica, di cui essa fa costantemente un solo fascio con la forma generale, è un'Olla podrida.

Ti prego di inserire i tuoi desiderata, esposti, queries [domande], etc. Per me è molto importante, perché conto su una 2^a edizione, prima o poi.

Quanto al chapter IV, mi è costato molto sudore trovare le cose stesse, cioè la loro connessione. Poi, fatto questo, nel bel mezzo dell'ultima elaborazione sono piombati un blue book dopo l'altro¹³ e sono rimasto estasiato nel vedervi pienamente confermate da facts le mie conclusioni teoriche. Finalmente scritto con carbuncles, e creditori tutti i giorni fra i piedi!

Alla chiusura del Libro II (Processo di circolazione) che scrivo adesso, devo nuovamente, come molti anni fa, consultarti su un punto.

Il capitale fisso si può sostituire in natura, diciamo per es. solo dopo dieci anni. Nel frattempo il suo valore rifluisce parzialmente e gradatim attraverso la vendita delle merci con esso prodotte. Questo progressive return [riflusso progressivo] del capital fixe è necessario alla sua sostituzione (a prescindere da repairs [riparazioni] e simili) solo quando è morto nella sua forma materiale, per es., come macchina. Intanto, però, il capitalista ha in mano questi successivi returns.

Molti anni fa ti scrissi che mi sembrava che così si costituisca un fondo di accumulazione, dato che nel frattempo il capitalista impiega pure il denaro così

rifluito prima di sostituire con esso il capital fixe. In una lettera tu ti esprimesti in modo contrario somewhat superficially [un po' superficialmente]. In seguito trovai che MacCulloch rappresenta questo sinking fund [fondo di ammortamento] come fondo di accumulazione. Convinto che MacC[ulloch] non potesse mai pensare nulla di giusto, lasciasti cadere la cosa. Il suo intento apologetico è già stato confutato dai malthusiani, ma anch'essi ammettono il fact.

Tu, come fabbricante, devi sapere che cosa fate coi returns per il capital fixe, prima del tempo in cui lo si deve sostituire in natura. E devi rispondermi su questo punto (senza teoria, in linea puramente pratica).

Saluti.

Il tuo K. M.

(Salut to Mrs. Lizzy!)¹⁴

ENGELS A MARX¹⁵, Londra

Manchester, 26 agosto 1867

Caro Moro,

Sulla questione del fondo di ammortamento, diffusamente domani con calcoli annessi. Infatti, devo chiedere ancora a un paio di fabbricanti se il nostro modus è quello generale o è solo eccezionale. Ci si chiede cioè se, dato un costo originario del macchinario di £ 1.000, dal quale nel 1° anno si defalcano £ 100? la norma è di detrarre nel 2^o il 10% su £ 1.000 o su £ 900. Noi facciamo quest'ultima cosa, quindi si capisce che la faccenda, almeno in teoria, va in infinitum. La contabilità ne risulta notevolmente complicata. Per il resto non v'ha dubbio che il fabbricante ha già impiegato il fondo di ammortamento per 4 anni 2/5 in media prima che il macchinario sia consumato, o almenolo ha a disposizione. Ma questo lo si computa, per così dire, come una certa garanzia contro l'usura morale, oppure il fabbricante ragiona: l'ipotesi che il macchinario si logori totalmente in 10 anni è vera solo per approssimazione, cioè ammesso che il fondo di ammortamento mi venga pagato fin dairinizio in 10 rate annuali. In ogni caso avrai i calcoli; quanto alla sua importanza economica, la cosa non mi è del tutto chiara: non vedo come il fabbricante, con tale mistificazione, possa alla lunga gabbare gli altri partecipanti al plusvalore, rispettivamente i consumatori ultimi. Notabene, di regola sul macchinario si detrae il $7\frac{1}{2}\%$, dunque si ammette un periodo di usura di circa 13 anni.

Moore¹⁶ ti manda qui acclusa la sua fotografia, e ti ricorda che gli hai

promessa la tua, di cui è molto desideroso.
Il capitolo sull'accumulazione è fantastico.

Il tuo F. E.

ENGELS A MARX¹⁷, Londra

Manchester, 27 agosto 1867

Caro Moro,

Accluse due esemplificazioni sul macchinario, che ti renderanno la cosa completamente chiara. La regola è che si defalchi ogni anno sull'importo originario, abitualmente, il $7\frac{1}{2}\%$; per semplificare il calcolo mi sono però attenuto al 10%, che per molte macchine non è neppure troppo. Così per esempio:

1860 1° genn.	Prezzo d'acquisto	£ 1.000
1861 1° genn.	Defalcato 10%	» 100
		£ 900
	Nuovo acquisto	» 200
		£ 1.100
1862 1° genn.	Defalcato 10% su £ 1.200 (£ 1.000 + + £ 200)	» 120
		£ 980
	Nuovo acquisto	» 200
		£ 1.180
1863 1° genn.	Defalcato 10% su £ 1.000 + £ 200 + + £ 200, e così di seguito	» 140
		£ 1.040

Ora, nell'esemplificazione n. 1, suppongo che, per poter compiere il defalco, il fabbricante ponga il suo [denaro] ad interesse; il giorno in cui deve rinnovare il vecchio macchinario, invece di 1.000 egli ne ha 1.252, 11. L'esemplificazione nr. 2 presuppone che egli impieghi subito ogni anno il denaro in nuovo macchinario. Come risulta dall'ultima colonna, dove è il valore di tutti gli acquisti come appare l'ultimo giorno dei 10 anni, egli non ha certamente in valore più di £ 1.000 di macchinario (e non può averne di più, avendo impiegato proprio soltanto il valore consumato; quindi il valore complessivo del macchinario non può crescere con il processo) ma ha esteso di anno in anno la fabbrica e, nella media degli 11 anni, ha lavorato con macchinario che gli è costato in impianto £ 1.449; dunque ha prodotto e

guadagnato complessivamente di più che con le originarie £ 1.000. Mettiamo che egli sia un filatore e che ogni sterlina rappresenti un fuso oltre alla macchina per filatura in grosso; in media, ha filato con 1.449 fusi anziché con 1.000? e il 1° gennaio 1886 dopo il logorio dei 1.000 fusi originari, inizia il nuovo periodo con i 1.357 fusi acquistati nel frattempo, ai quali se ne aggiungono, dal defalco per il 1865, altri 236; dunque con 1.593. Così, mediante l'anticipo del defalco, dal vecchio macchinario e senza immettere nel nuovo un farthing **del suo vero e proprio profitto, egli è stato messo in condizione** di aumentare il macchinario del 60%.

In entrambi gli esempi non si sono considerate le riparazioni. Col 10% di defalco, la macchina dovrebbe coprire i propri costi di riparazione, cioè questi dovrebbero esservi compresi. Ciò non cambia nulla alla cosa, poiché o è compreso nel 10%, o prolunga in corrispondenza la durata del macchinario - che è poi lo stesso.

Spero che l'esemplificazione n. 2 ti riesca chiara, altrimenti scrivi, ne conservo copia.

In fretta. Il tuo F. E.

1. Il fabbricante colloca il fondo di ammortamento all'interesse del 5%.

1856	1° genn.	acquistato macchinario per £ 1.000		
1857	»	» defalcato 10% per usura	100	£ 100
1858	»	» defalcato 10% per usura	100	
		Interessi di £ 100	5	» 105
				» 205
1859	»	» Interessi di £ 205	10,5	
		defalcato 10%	100	» 110,5
				» 315,5

1860 1° genn.	Interessi di £ 315,5	£ 15,15	
	defalcato 10%	100	£ 115,15
			* 431
1861 * *	Interessi di £ 431	* 21,11	
	defalcato 10%	100	* 121,11
			* 552,11
1862 * *	Interessi di £ 552,11	* 27,13	
	defalcato 10%	100	* 127,13
			* 680,4
1863 * *	Interessi di £ 680,4	* 34	
	defalcato 10%	100	* 134
			* 814,4
1864 * *	Interessi di £ 814,4	* 40,14	
	defalcato 10%	100	* 140,14
			* 954,18
1865 * *	Interessi di £ 954,18	* 42,15	
	defalcato 10%	100	* 142,15
			* 1.097,13
1866 * *	Interessi di £ 1.097,13	* 54,18	
	defalcato 10%	100	* 154,18
			£ 1.252,11

Risultato alla fine dei 10 anni o al 18 genn. 1866,

1.252, 11 in contanti, invece delle £ 1.000 in macchinario logorato.

II. Ogni anno il fondo di ammortamento viene reimpiegato in macchinario.

		Reim- piego	Usu- ra %	Valore al 1-1-1866
1856 1° genn.	acquistato macchinario	£ 1.000	100	£ —
1857 * *	defalcato 10% reimpiegato	* 100	90	10
1858 * *	defalcato 10%	£ 1.000	£ 100	
		* 100	* 10	* 110
				80
				22
				* 210
1859 * *		* 1.000	* 100	
		* 210	* 21	* 121
				70
				36
				* 331

			Reim- piego	Usu- ra %	Valoreal 1-1-1866
1860 1 ^o genn. defalcato 10 %	£ 1.000	£ 100			
	» 331	» 33	£ 133	60	£ 53
			» 464		
1861 » » »	» 1.000	» 100			
	» 464	» 46	» 146	50	» 73
			» 610		
1862 » » »	» 1.000	» 100			
	» 610	» 61	» 161	40	» 97
			» 771		
1863 » » »	» 1.000	» 100			
	» 771	» 77	» 177	30	» 124
			» 948		
1864 » » »	» 1.000	» 100			
	» 948	» 95	» 195	20	» 156
			» 1.143		
1865 » » »	» 1.000	» 100			
	» 1.143	» 114	» 214	10	» 193
			» 1.357		
1866 » » »	» 1.000	» 100			
	» 1.357	» 136	» 236	0	» 236
Valore nominale nuovo macchinario			» 1.593		
Valore reale nuovo macchinario					£ 1.000

A £ 1 per fuso egli ha lavorato:

1856 con 1.000 fusi	Riporto	9.486 fusi
1857 » 1.100 »	1863 con	1.948 »
1858 » 1.210 »	1864 »	2.143 »
1859 » 1.331 »	1865 »	2.357 »
1860 » 1.464 »	In 11 anni	15.934 »
1861 » 1.610 »	In media	1.449 »
1862 » 1.771 »		
Riporto 9.486 »		
e incomincia nel 1866 con 1.357 fusi		
	236 »	
	1.593 »	

ENGELS A VICTOR ADLER¹⁹, Vienna

Londra, 16 marzo 1895

Caro Victor,

Eccoti subito l'informazione richiesta. L'articolo di Sombart è piuttosto buono, solo che la sua concezione della legge del valore soffre di una certa delusione per il modo come è risolto il problema del saggio di profitto. Evidentemente, egli si era aspettato un miracolo e invece trova il puro e semplice razionale, che è tutto fuorché miracoloso. Di qui la sua riduzione del significato della legge del valore all'affermarsi della forza produttiva del lavoro

come potenza economica decisiva. Molto buono è l'articolo del piccolo Conrad Schmidt nel «Soz[ial] politische Centralblatt». Gli articoli di Eduard Bernstein erano molto confusi, l'uomo è sempre nevristico e per giunta vergognosamente oberato di lavoro, ha troppe cose diverse per le mani, aveva messo da parte la faccenda ed ecco che K. K[autsky] gli ha improvvisamente chiesto l'articolo²⁰.

Poiché hai intenzione di sgobbare in galera sul Capitale II e III voglio darti qualche accenno che ti faciliterà la cosa.

Libro II, sezione I. Leggi con cura il capitolo 1, potrai quindi prendere più alla leggera i capitoli 2 e 3. Capitolo 4, come riassunto, di nuovo con maggior cura; 5 e 6 sono facili, e in particolare 6 tratta di cose secondarie.

Sezione II, capitoli dal 7 al 9 importanti. Particolarmente importanti 10 e 11. Così pure 12, 13 e 14. Invece 15, 16[?]17 in un primo tempo solo per una lettura di corsa.

La sezione III è un'ottima esposizione del ciclo totale di merce e denaro nella società capitalistica trattato qui per la prima volta dopo i fisiocratici - ottima per il contenuto, ma terribilmente pesante per la forma, primo perché rappezzata da due stesure che si svolgono in base a due metodi diversi, secondo perché la stesura n. 2 è stata forzatamente portata a termine in stato di malattia, quando il cervello soffriva di insonnia cronica. Me la terrei in serbo proprio fino all'ultimo' dopo una prima lettura a fondo del Libro III. Per il momento non è nemmeno necessaria per il tuo lavoro.

Poi il terzo Libro.

Qui è importante: Nella sezione I capitoli 1-14; meno importanti invece per il nesso generale' dunque a tutta prima da non perdersi sopra molto tempo, i capitoli 5, 6, 7.

Sezione II. Molto importanti, capitoli 8[?]9, 10. Da trattare di corsa 11 e 12.

Sezione III. Molto importante, tutto, 13-15.

Sezione IV. Pure molto importante, ma anche di facile lettura da 16 a 20.

Sezione V. Molto importanti capitoli 21-27. Meno, capitolo 28. Importante capitolo 29. Neirinsieme irrilevanti ai tuoi fini, capitoli 30-32; importanti, dove si tratta della carta moneta, ecc., 33 e 34; importante sul corso dei cambi internazionali 35[?] molto interessante per te e di facile lettura 36.

Sezione VI. Rendita fondiaria. 37 e 38 importanti. Meno, ma pur sempre da tener sottocchio, 39 e 40. Più trascurabili 41-43 (rendita differenziale II, Casi particolari). 44-47 di nuovo importantissimi e, in genere, anche di facile lettura.

Sezione VII molto bella, purtroppo monca e per di più con forti tracce d'insonnia.

Così, se sulla base di queste indicazioni studierai a fondo le cose principali,

e in un primo tempo solo superficialmente quelle meno importanti (di preferenza, rileggendo prima le cose principali del Libro I), ti farai un quadro dell'insieme e assimilerai poi più facilmente anche i passi trascurati.

Le tue notizie sul giornale ci hanno molto rallegrati. L'effetto politico è l'essenziale, quello finanziario verrà poi e sarà molto facilitato e accelerato, non appena sia assicurato quello. Vedo con piacere la tua mano nelle note in prima pagina sulla riforma elettorale²¹ -è lì il fulcrum per l'effetto decisivo.

Sono di nuovo un pò, fiacco a causa della vecchia storia che periodicamente, soprattutto in primavera, mi infastidisce, meno però e in forma più leggera di prima; passerà, penso, in 14 giorni circa, senza che abbia bisogno di aria di mare come nel '93 e '94.

Il movimento qui si riassume come segue: nelle masse il progresso istintivo fa il suo corso, la tendenza viene mantenuta, ma appena si arriva al punto di dare espressione cosciente a questo istinto e a questa tendenza impulsiva, dei capisetta vi provvedono in maniera così stupida ed ottusa, che si avrebbe voglia di distribuire ceffoni a destra e a manca. Ma questo è ormai il vero e proprio metodo anglosassone.

Molti saluti.

Il tuo F. E.

1. In MEW, XXX, pp. 361-369.

2. Ernest Dronke (1822-1891), già membro della Lega dei Comunisti, poi coredattore della «Neue Rheinische Zeitung», infine esule in Inghilterra e sempre vicino a Marx ed Engels.

3. Jenny (1844-1883), la primogenita di Marx, poi moglie di Charles Longuet, allora in cura del medico di famiglia Alien (Eduard Gumpert, di Manchester: altro medico e amico di Marx ed Engels).

4. John Pope Hennessy (1834-1891), parlamentare conservatore irlandese. David Urquhart (1805-1877), diplomatico e politico inglese turcofilo, delle cui rivelazioni sulla politica estera filorussa di Palmerston («Pam») Marx si valse per i suoi articoli sulla *Questione d'Oriente*. Wladyslaw Zamoyski, generale e nobile polacco di tendenza conservatrice, organizzatore di una legione polacca contro la Russia durante la guerra di Crimea.

5. L'offensiva sudista ordinata e diretta dal gen. Lee nell'estate '63, e conclusasi a favore del Nord nella sanguinosa battaglia di Gettysburg (8-9 luglio). A Richmond, il 25 giugno - 1 luglio 1862, erano stati invece sconfitti i Nordisti, mal guidati dal gen. Me Clellan; il che aveva suscitato aspre polemiche sulla direzione della guerra.

6. Pseudonimo di Ferdinand Lassalle. Il suo discorso del 17 e 19 maggio 1863 a Francoforte era stato riprodotto in opuscolo con il titolo *Arbeiterlesebuch, Rede Lassalle's*, età, Francoforte s. M., 1863.

7. Si noterà che la tabella, corrispondente - come avverte in nota l'IMEL -allo «schema economico dell'intero processo di riproduzione» contenuto nel XXII dei *Quaderni del 1861-1863* intitolati *Zur Kritik der Politischen Oekonomie*, diverge sostanzialmente dallo schema poi svolto nel Libro II del *Capitale*, anche a prescindere dal fatto che la riproduzione vi è supposta su scala invariata. Infatti quella che sarà poi la sezione I (mezzi di produzione) vi appare qui come «Ti»; quella che poi sarà la sezione II (mezzi di sussistenza) vi appare come I. Inoltre, il rapporto fra i

rispettivi prodotti è diverso (700 a 933 1/2 invece di 3.000 a 6.000); dunque senza la rigorosa proporzionalità dello schema successivo. In entrambe le sezioni, infine, il saggio di plusvalore è del 200% anziché del 100%; corrispondentemente è diverso il rapporto fra capitale costante e variabile, e fra entrambi e il prodotto.

La parte della tabella che illustra graficamente il *Tableau économique* di Quesnay è esattamente la stessa che si ritrova nelle *Theorien uber den Mehrwert*, voi. I (in MEW, XXVI, 1, p. 354), come è naturale trattandosi di testi più o meno contemporanei: le *Theorien* corrispondono infatti ai *Quaderni* VI-XV e XVIII del 1861-1863, più sopra citati. Qui tuttavia Marx usa i termini francesi propri dei fisiocratici - «productives», «propriétaires» e «stériles» - invece dei corrispondenti termini tedeschi (classe produttiva, cioè affittuari, proprietari fondiari, classe improduttiva).

8. Non risulta che «la prossima lettera» sia mai stata scritta.

9. Edgar Bauer (1820-1886), uno dei non pochi esuli dopo i moti del 1848 rientrati in Germania in seguito all'amnistia del 1861 e accolti nella burocrazia prussiana. Fratello del ben più noto Bruno Bauer.

10. In MEW, XXI, pp. 326-327.

11. Otto Karl Meissner (1819-1902), l'editore amburghese del *Capitale* e di altri scritti di Marx ed Engels. Otto Wigand (1795-1870), editore e libraio di Lipsia, che in una lettera ad Engels del 2 ottobre 1860 Marx definisce «mio nemico personale».

12. La traduzione di Engels apparve nel nr. 7 settembre 1867 di «The Bee-Hive Newspaper», organo dal 1861 al 1876 delle Trade Unions; quella di Paul Lafargue (1842-1911) e della moglie Laura (1845-1911), secondogenita di Marx, nel «Courrier Français» dell'1 ottobre 1867. Edward Spencer Beesly (1831-1915), storico e politico radicale, presiedette la riunione alla St. Martin's Hall, nella quale venne fondata l'Associazione Internazionale dei Lavoratori (28 settembre 1864). Frédéric Harrison (1831-1923), storico e giurista radicale, membro della I Internazionale.

13. Si tratta dei rapporti delle commissioni parlamentari d'inchiesta sul lavoro infantile, 1863-1866.

14. Lydia Burns (1827-1878), seconda compagna di Engels e sorella della prima, Mary.

15. In MEW, XXXI, p. 328.

16. Samuel Moore (1830-1912), traduttore con Aveling del «Manifesto del Partito Comunista» e membro della I Internazionale.

17. In MEW, XXXI, pp. 329-332.

18. Il 31 agosto Marx risponde: «Ricevuta la tua con il calcolo. Thanks». Sull'argomento l'epistolario non ritorna più.

19. In MEW, XXIX, pp. 436-438, da V. ADLER, *Aufsätze, Reden u. Schriften*, Heft 1, Vienna, 1922. Il celebre socialista austriaco (1852-1918), padre di Friedrich, scontava allora 7 settimane di carcere per critiche al governo nell'«Arbeiter-Zeitung».

20. Erano da poco usciti degli articoli sul III Libro del *Capitale* del socialista accademico Werner Sombart, del giovane socialdemocratico Conrad Schmidt (1863-1932), poi riformista, e del diligentissimo seguace di Marx ed Engels, poi capofila del revisionismo, Eduard Bernstein (1850-1932).

21. L'«Arbeiter-Zeitung» aveva dedicato nel febbraio 1895 diverse note alla campagna per il suffragio universale in Austria.

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

Adams William Bridges, [212](#), [214](#), [625](#).
Adler Victor, [16](#), [649](#).
Alembert Jean-Baptiste Le Rond d', [105](#).
Allen (medico), [637](#).
Arrivabene Giovanni, [527](#).
Aveling Edward, [645](#).

B

Backhaus Giorgio, [11](#), [37](#).
Bailey Samuel, [137](#), [604](#), [625](#).
Bakewell Robert, [294](#), [295](#).
Bartoli F., [237](#).
Barton John, [281](#), [282](#), [473](#), [625](#).
Barucci P., [41](#).
Bauer Bruno, [642](#).
Bauer Edgar, [642](#).
Beesly Edward Spencer, [642](#).
Bernstein Eduard, [26](#), [649](#).
Bessemer Henry, sir, [298](#).
Bismarck-Schnhausen Otto principe di, [10](#), [26](#), [37](#).
Boggeri N. L., [291](#), [313](#).

Brentano Lujo (Ludwig Joseph), [26](#).
Brunetti G., [53](#).
Burns Lydia, [644](#).
Burns Mary, [644](#).

C

Camporesi C., [237](#).
Cantimori Mezzomonti E., [99](#).
Capps Edward, [290](#).
Carey Henry Charles, [431](#).
Caruso S., [237](#).
Chalmers Thomas, [194](#), [625](#).
Cherbuliez Antoine-Elisée, [473](#).
Conti E., [23](#).
Corbet Thomas, [174](#), [625](#).
Courcelle - Seneuil Jean - Gustave, [297](#), [625](#).
Čuprov Aleksandr Ivanovič, [77](#), [625](#).

D

Daire Louis-François-Eugène, [235](#), [236](#), [416](#), [437](#).
Daniel'son N. F., [9](#), [10](#), [16](#).
Destutt de Tracy Antoine-Louis- Claude, [574-578](#), [580](#), [581](#), [583](#), [625](#).
Dronke Ernest, [637](#).
Drummond Victor Arthur Wellington, [615](#), [616](#).
Dühring Eugen, [41](#).
Dupont de Nemours Pierre-Samuel, [236](#), [625](#).

E

Engels Friedrich, [9](#), [13](#), [16-18](#), [26](#), [28](#), [33](#), [38](#), [43](#), [56](#), [60](#), [219](#), [236](#), [306389](#), [431](#), [558](#),
[637](#), [642](#), [644](#), [649](#).
Edmonds Thomas Rowe, [35](#).

F

Fitzmaurice, [221](#).
Fullarton John, [99](#), [595](#).

G

Giorgetti G., [23](#).
Gooch T., [222](#).
Good William Walter, [292](#), [626](#).
Gumpert Eduard, [637](#).

H

Harrison Frederic, [642](#).
Hennessy John Pope, [638](#).
Hodgskin Thomas, [35](#), [36](#), [134](#), [301](#), [626](#).
Holdsworth W. A., [215](#), [220](#), [626](#).

K

Kautsky Karl, [9](#), [13](#), [22](#), [26](#), [613](#), [649](#).
Kirchhof Friedrich, [222](#), [299](#), [303](#), [305](#), [306](#), [307](#), [316](#), [626](#).
Kozak Th., [27](#).

L

Lafargue Paul, [642](#).
Lalor John, [176](#), [178](#), [179](#), [626](#).
Lardner Dionysius, [212](#), [213](#), [221](#), [223](#), [224](#), [626](#).
Lassalle Ferdinand, [638](#).
Laveleye Emile-Louis-Victor de, [302](#), [626](#).
Lavergne Louis - Gabriel-Lonce Guilhaud de, [295](#), [626](#).
Lavoisier Antoine-Laurent, [38](#), [39](#).
Lee Nathanael, [164](#), [626](#).
Lee Robert Edward, [638](#).
Le Trosne Guillaume - François, [236](#), [626](#).
Linguet Simon-Nicolas-Henri, [436](#).
List Friedrich, [28](#).
Lombardo Radice Lucio, [38](#).
Longuet Charles, [637](#).
Luxemburg Rosa, [14](#).

M

Mably Gabriel Bonnot de, [436](#), [437](#).
MacCulloch John Ramsay, [34](#), [306](#), [471](#), [643](#).
Macleod Henry Dunning, [283](#), [626](#).

Malthus Thomas Robert, [529](#).

Manu, [294](#).

Marx-Aveling Eleanor, [25](#).

Marx Karl, [9-14](#), [16-18](#), [21](#), [22](#), [24-39](#), [41](#), [42](#), [46](#), [56](#), [60](#), [92](#), [99](#), [105](#), [129](#), [158](#), [161](#),
[194](#), [198](#), [202](#), [219](#), [231](#), [236](#), [282](#), [283](#), [294](#), [302](#), [306](#), [348](#), [389](#), [420](#), [431](#), [434](#),
[437](#), [527](#), [437](#), [548](#), [562](#), [437](#), [608](#), [625](#), [627](#), [637](#), [639](#), [642](#), [646](#).

Marx-Lafargue Laura, [642](#).

Marx-Longuet Jenny, [637](#).

McClellan George Brinton, [638](#).

Meissner Otto Karl, [642](#).

Meyer Rudolf Hermann, [26](#), [27](#), [36](#), [627](#).

Mill James, [306](#), [604](#), [642](#).

Mill John Stuart, [282](#), [473](#), [627](#).

Moore Samuel, [645](#).

Müller Adam Heinrich, [230](#), [527](#), [627](#).

Mullion Mordecai, [34](#).

N

Newman Samuel Philips, [193](#), [627](#).

Nieuwenhuis Domela F., [10](#).

O

Oakman, [616](#).

Occhionero L., [188](#).

Owen Robert, [35](#), [394](#).

P

Patterson Robert Hogard, [283](#), [627](#).

Perini L., [23](#).

Potter Alonzo, [231](#), [627](#).

Priestley John, [37](#), [38](#).

Proudhon Pierre-Joseph, [35](#), [36](#), [473](#), [521](#).

Q

Quesnay François, [129](#), [165](#), [166](#), [235](#), [236](#), [247](#), [416](#), [435-437](#), [448](#), [638](#), [639](#), [642](#).

R

Ramsay George sir, [198](#), [282](#), [471](#), [473](#), [525](#), [628](#).
 Rau Karl Einrich, [28](#).
 Ravenstone Piercy, [36](#), [628](#).
 Reuter Fritz, [576](#).
 Ricardo David, [32-35](#), [37](#), [42](#), [188](#), [270](#), [271](#), [273](#), [277](#), [278](#), [280-282](#), [386](#), [471](#), [386](#),
[574](#), [595](#), [628](#), [639](#).
 Rodano F., [26](#).
 Rodbertus-Jaetzow Johann Karl, [26-29](#), [32-37](#), [39](#), [41386](#), [42](#), [495](#), [628](#).
 Roscher Wilhelm Georg Friedrich, [451](#), [628](#).
 Roscoe Henry Enfield, [37](#), [628](#).
 Rosdolsky Roman, [14](#), [15](#), [477](#).
 Rubel Maximilien, [17](#), [99](#), [389](#).

S

Say Jean-Baptiste, [188](#), [471](#), [472](#), [529](#), [628](#).
 Schäffle Albert Eberhard Friedrich, [27](#), [608](#), [631](#).
 Scheele Karl Wilhelm, [37](#), [38](#).
 Schmidt Conrad, [649](#).
 Schmoller G., [26](#).
 Schorlemmer Carl, [37](#), [628](#).
 Schott Sigmund, [9](#).
 Scrope George Julius Poulett, [231](#), [628](#).
 Senior Nassau William, [527](#), [628](#).
 Sismondi Jean-Charles-Lonard Simonde de, [41](#), [143](#), [176](#), [472](#), [529](#), [628](#).
 Smith Adam, [25](#), [30-32](#), [34](#), [37](#), [99](#), [175](#), [176](#), [208](#), [386](#), [230](#), [235-252](#), [254](#), [256-259](#),
[261-266](#), [268](#), [270](#), [272](#), [273](#), [282](#), [420](#), [437-457](#), [459-465](#), [469-473](#), [522](#), [525](#),
[568-570](#), [582](#), [590](#), [628](#), [638](#), [639](#).
 Soetbeer Georg Adolf, [562](#), [628](#).
 Sombart Werner, [26](#), [649](#).
 Stein Lorenz von, [202](#).
 Steuart (Steward) James, [30](#).
 Storch Heinrich Friedrich von, [187](#), [472](#), [386](#), [522](#), [629](#).
 Sturrock Archibald, [222](#).

T

Thompson William, [35](#), [393](#), [394](#), [629](#).
 Tooke Thomas, [99](#), [402](#), [566](#), [569](#), [571](#), [629](#).

Torrens Robert, [386](#).

Turgot Anne-Robert-Jacques de L'Aulne, [236](#), [416](#), [629](#).

Tylor Edward Brunett, [527](#), [629](#).

U

Urquhart David, [638](#).

W

Waal S. de, [23](#).

Wagner Adolph, [26](#), [37](#), [608](#), [631](#).

Wayland Francis, [279](#), [629](#).

Wigand Otto, [642](#).

Williams Richard Price, [211](#), [223](#), [629](#).

Wilson John, [34](#).

Z

Zamoyski Wladyslaw, [638](#).

Zeller J., [26](#).

INDICE ANALITICO

A

- Accumulazione del capitale*: 104-107, 213-214, 390-392, 396, 585, 599, 601;
sua necessità, 106, 153, 621;
riproduzione semplice come suo fattore reale, 477;
— come riproduzione allargata, 418;
— nella sezione I della produzione sociale, 588-599;
il plusprodotto della sezione I come sua base materiale, 593-595, 603-605;
— nella sezione II della produzione sociale, 599-622;
— e forza produttiva del lavoro, 431, 595, 613;
— e consumo, 601, 602;
— e tesaurizzazione, 104-105, in, 153, 585, 587, 593, 594, 623;
fondo di 112-114, 140;
— e fondo di consumo, 610-613;
saggio di —, 601, 605, 609-613, 617-621.
Cfr. anche *Riproduzione*.
- Accumulazione monetaria*: 110-112, 392, 418-424;
fondo di —, 112-114, 139-140.
- Affittuario*: cfr. *Fittavolo*.
- Agricoltura*: nelle Fiandre, 301-302;
in Germania, 298-299;
in Gran Bretagna, 294-295; in India, 169, 283;
in Russia, 56-57, 299;
contabilità in —, 169;
capitale e —, 235-236, 273-274;
— e manifattura, 299;
— e industria sussidiaria, 298-299;
tempo di produzione e tempo di lavoro in —, 241, 298-299;
tempo di rotazione in —?291-295, 301; ciclo di rotazione in —, 307;
colture alternate, 301-302, 307;

ciclo del capitale merce in —, 128;
riproduzione (e continuità della riproduzione) in —, 214-215, 435;
scorte in —, 303-306;
migliorie fondiarie, 200-203, 262;
sostituzione e conservazione del capitale fisso in —, 214, 215;
sostituzione della forza lavoro in —, 540;
impiego di macchine in —, 291-292.

Cfr. anche *Arboricoltura*; *Bestiame, allevamento del*

Alimentazione (dei lavoratori agricoli), 571.

America: Stati Uniti d'—, industria delle forme da scarpe, 298-306;

produzione oro e argento, 572;

schiavitù, 573;

decurtazione dei salari negli, —, 607-608;

— e consumo degli operai, 615-616;

industria dei coltelli, 616;

— del Sud, produzione di oro, 572.

Americana, guerra civile, 177.

Ammortamento: -del capitale fisso, 152, 203-204, 209-210, 212-213, 228, 540, 541, 543-545, 549-552, 570-590, 591;

fondo di —, 224-225, 643, 644, 646-647.

Anarchia della produzione capitalistica, 214, 561.

Cfr. anche *Crisi economiche*.

Anno:

come misura di unità della rotazione del capitale, 194-195.

Anticipazione (o anticipo) di capitale: cfr. Capitale, *anticipazione di*.

Antitesi (o contrasto):

—di classe, fra capitalista e operaio, 53, 79, 149;

fra merce e denaro, 39; fra capitale costante e variabile, 242, 272, 278;

capitale di circolazione in — a capitale produttivo, 208, 209, 239, 248, 254.

Arboricoltura:

nella produzione collettiva, 302-303;

sua decadenza sotto il capitalismo, 303;

tempo di produzione e di lavoro nell', 296.

Argento: cfr. Metalli nobili.

Artigianato:

—cinese, 102;

—in generale, 170.

Assicurazione:

in generale, 220;

compagnie di —, 173;

fondo di —, 442.

Astinenza:

teoria dell—, 527 n.

A tene, 572.

Australia:

importazione di riso in —, 177;

produzione di oro in — 562;

Azionario, capitale, 126, 521.

Azioni': 203, 356, 393;

società per —, 290, 433, 521, 570.

B

Banche: 112, 153, 312-313, 387-388, 498, 589;

funzione delle —, 170.

Banconote, 564, 572.

Belgio, 213, 301, 302.

Bestiame: allevamento del—, 215, 292-295, 303-304, 305;

— da ingrasso, 250; -da lavoro, 199, 202, 249-250, 253, 300, 452.

Bilancia commerciale, 387-388.

Birra, fabbriche di, 162, 311.

Bisogni:

—e produzione capitalistica, 59, 102;

produzione per i —personali, 176, 252;

— e mezzi di produzione, 252;

— di consumo e società capitalistica, 386 n.

Borsa, 413, 417.

Brasile, 313.

Buono di lavoro, nella società comunista, 434.

C

Cambiali, 112, 311, 388.

Candeggio, 296, 297.

“Capitale ”, II, di Marx: storia della redazione del—, 21-26;

Engels e l'edizione del II libro del —, 21, 25-46, 43;

Engels e l'edizione del III libro, 25-26, 43.

Capitale:

come valore che si valorizza, in generale, 64-65, 106, 108, 135-136.

Cfr. anche *Accumulazione del capitale*, *Ciclo del capitale*, *Concentrazione del capitale*, *Centralizzazione del capitale*, ecc.

Capitale circolante (e fluido): 215-216, 478;

differenza dal capitale fisso, 197-198, 201-210, 227, 236, 239-240, 248, 276, 281-282, 286-287, 294, 342, 359-360;

sua rotazione, 152, 191-193, 204-205, 225-226, 236, 287-288, 319-320, 342-343, 359-360, 388-389, 622;

Quesnay sul—, 235; Ricardo sul —, 268-270, 277-283;

Smith sul—, 236-254, 257-258, 261, 264-267, 437-439, 440-445.

Capitale di circolazione, 208-209, 230-241, 245, 248, 254, 261, 264.

Capitale commerciale: 142, 165-166, 507;

come presupposto del modo di produzione capitalistico, 142;

ismondi sul—, 143-144;

Smith sul—, 242, 245.

Capitale costante: 76-77, 154, 196, 204, 478, 639;

sua divisione in fisso e circolante 196-197, 478;

sua riproduzione su scala sociale, 481-485, 507-511, 516— 521, 526-527;

Ricardo sul, 268-270.

Capitale denaro: 49, 50-55, 72, 74, 95-96, 97, 383-384, 478, 507;

come elemento del capitale sociale totale, 429-430;

come forma del capitale industriale, 74— 77, 79, 107-109, 208-209;

funzione del 72-74, 103-104;

—e capitale merce in antitesi a capitale produttivo, 239, 248, 254, 383-384;

sua conversione in capitale produttivo, 48-52, 56-57, 58, 100-101, 314-315, 432-433, 588-589, 594;

— e produzione capitalistica, 429, 432, 499-500, 572, 591, 592, 596-597;

—e circolazione monetaria, 89-91, 97-98, 499;

potenziale (latente), 104-105, 106, 110-114, 326, 345-347, 393, 421-424, 586-588;

addizionale, 418-420, 593-596;

fissazione e liberazione del—, 138— 140, 196-198, 202, 203;

— sospeso, 540;

segmentazione del—, 596;

gli economisti borghesi sul —, 317, 328.

Cfr. anche *Ciclo del capitale denaro*.

Capitale fisso: 196-203, 246-247, 262-263, 274-276, 280, 478-479, 643;
differenza dal capitale circolante (o fluido), 196-197, 201-210, 227, 239-240, 248, 275-276, 281, 282, 287, 293-294, 342-343, 359-360;
sua rotazione, 152, 202-210, 227-229, 236, 342-343, 478-480;
suo ammortamento, 152, 203-204, 208-210, 212-213, 229, 539-541, 543-545, 549-550, 570, 590-592;
usura fisica del—, 210-212, 479, 538-542;
usura morale, 211-212;
conservazione e rinnovo del, 210-213, 217, 229-230, 478-479;
riproduzione e rinnovo del —, 215-216, 442, 538-561, 570, 590;
Quesnay sul—, 235;
Ricardo sul—, 268-270, 277-283;
Smith sul —, 236-254, 259-261, 264, 437— 439, 442-443.

Capitale individuale: 135-136, 476-477;
— e capitale sociale, 126-127, 405-428, 474, 475.

Capitale industriale: 75, 79, 83-84, 85-87, 112-114, 131— 137, 141-142;
sue diverse forme, 75-78, 79, 107-108, 141-142, 208, 239;
— e antagonismo di classe, 79.

Capitale di investimento, 247.

Capitale merce: 62-69, 94, 95, 117, 142-143, 160-161, 173, 174, 251, 255-261, 425-426;
come forma del capitale industriale, 75-77, 79, 108, 208;
— e capitale denaro in antitesi a capitale produttivo, 208, 209, 239, 248, 254;
— potenziale, 316.

Cfr. anche *Ciclo del capitale*.

Capitale produttivo: 49, 50-51, 56, 89, 120-121, 201-226, 238, 241-244, 306, 425;
come forma del capitale industriale, 75-77, 108, 208, 209, 239;
sua funzione, 57-62, 67, 73;
sua ripartizione in fisso e circolante (fluido), 208, 209, 259-261, 264-265, 275;
suoi elementi, 52, 55, 60-61, 108, 173, 204-209, 238-248, 250, 251;
variazione di valore dei suoi elementi, 137-141, 350;
rotazione del—, 204-210, 227;
come scorta, 155, 175-180;
—latente, 155, 156, 177, 315;
— potenziale, 303-306, 315;
i fisiocratici sul—, 235-237, 261;

Smith sul—, 236-242.

Capitale sociale: 135, 425-428, 474-477;

e capitale individuale, 125-126, 425-428, 474-476;

rotazione del—, 333-334;

due sezioni del—, 478.

Capitale variabile: 84, 159, 204-206, 271, 482, 640;

e salario, 449, 461-463, 468-469, 478, 481-482, 525-538;

forme di anticipazione del—, 84, 449, 456, 482, 486, 491-492, 497-500, 572;

—potenziale, 528, 532, 534-535, 537;

sua rotazione, 359-389;

sua riproduzione, 481, 482, 484-486, 511-516, 525-538;

Ricardo sul, 268-270.

Capitale, anticipazione (e anticipò) di: 375-376, 458;

sue diverse forme, 325-327, 410;

minimo di capitale da anticipare, 110-111, 138;

influenza del tempo di rotazione sulla sua grandezza, 358-378;

anticipi annuali e pluriennali, 233;

i fisiocratici sulle—, 128, 235-236, 273, 459, 593;

distinzione, agli effetti della produzione di plusvalore, fra capitale anticipato e capitale impiegato, 364-374, 375-376.

Capitale, composizione del:

dal punto di vista del processo di circolazione, 269-270;

composizione organica, 110, 150-151, 270, 609-614;

variazioni nella composizione di valore del capitale, 110-111.

Capitale, investimento di: 217, 221, 247, 308, 319;

minimo normale dell'—, 319;

capitale di investimento, 247;

Smith sull'—, 238, 242.

Capitalista:

come capitale personificato, 150, 163;

— industriale, 136, 138, 142, 149, 239, 450, 451, 499, 505-507, 547, 573;

— industriale come rappresentante di tutti gli altri —, 505;

la compravendita come una delle sue funzioni principali, 165 (cfr. anche *Commerciante*); — monetario, 497, 507.

Capitalistica, classe: 421-423, 455-456, 507, 577-578.

condizione essenziale della sua esistenza, 460.

Capitalistica, produzione:

suoi presupposti e condizioni di sviluppo, 56-59, 141-142, 149-150, 418, 469;
compravendita della forza lavoro come sua condizione fondamentale, 51,
427, 465-469;

suo scopo determinante, 80, 81, 105, 106, 191, 192, 418, 425, 465-466;

l'economia volgare sul suo scopo, 428-432, 500, 573, 591, 595, 597;

ruolo del capitale denaro nella —, 428-432, 500, 573, 591, 595, 597.

Capitalistico, modo di produzione: cfr. Produzione, *modo di*.

Categoria:

plusvalore come — generale, 31-32; funzioni espresse in —, 236, 280.

Centralizzazione del capitale, 431— 432.

Chiesa, Padri della, 431-432.

Chimica:

nella —, materie prime ed ausiliarie si confondono, 199;

influenza di processi chimici sul tempo di produzione, 296-297.

Ciclo del capitale:

come unità dei processi di produzione e circolazione, 83, 130, 133-134, 425;

le sue tre forme, 75, 79, 191-193, 425, 427-428;

come unità di queste tre forme, 130-135, 316-317;

sua continuità, 131-136;

interruzioni nel—, 75, 99, 134;

—e rotazione del capitale, 192, 193, 194-195, 425;

— e circolazione generale delle merci, 83-84, 95, 141-148, 426, 429;

gli economisti e il —, 95, 113-114, 192-193, 317.

Ciclo del capitale denaro: 45-68, 69, 70-83, 84-89, 95-101, 106-109, 115, 116, 120,
123, 191-192;

sua formula, 45, 56-57, 65-66, 74, 75, 80, 81-82, 85, 86;

suo primo stadio, 46-57, 62-63, 75, 71, 83-84, 90;

suo secondo stadio, 57-62;

suo terzo stadio, 62-73;

come forma particolare del ciclo del capitale industriale, 83-86;

— e circolazione generale delle merci, 79-80.

Ciclo del capitale merce: 89, 100, 101, 115-119, 173, 192;

sua formula, 85, 115, 121-122, 124;

differenza dalle altre forme del ciclo, 115, 116, 120-129;

come forma di movimento del capitale sociale, 126-128;

abbraccia il consumo produttivo e individuale, 474-476;

— e ripartizione del prodotto sociale totale, 122-123.

Ciclo del capitale produttivo: 88-114, 115, 120-121, 138-141, 191, 192-193:

sua formula, 88-90, 92, 101, 106, 113-114.

Ciclo industriale: cfr. *Industriale, ciclo*.

Cina:

e commercio mondiale capitalistico, 60;

produzione artigianale in —, 102;

traffico cambiario fra — e Inghilterra, 313.

Circolazione, agenti della —, 160, 166-167.

Circolazione, arresti nella —, 104, 182-183, 185.

Circolazione, costi (spese) di -: 172-173, 186;

puri —, 163-171, 174-175;

derivano da mere variazioni di forma del valore, 162, 186;

—improduttivi, ma necessari, 175, 186 (cfr. anche *faux-frais*);

nella compravendita delle merci, 163— 170, 173;

— nella contabilità, 168— 170, 173;

collegati alla circolazione monetaria, 171;

costi di formazione e conservazione della scorta di merce, 172-186;

e loro carattere, 174-176, 186;

costi di trasporto, 186-190.

Circolazione, periodo di -:

e periodo di lavoro, 329-345.

Circolazione, tempo di —: 154, 308-309;

come parte del tempo di rotazione, 159, 191-192, 194-195, 288, 308;

— e tempo di produzione, 154, 158-159, 318-320, 322-329;

tempo di vendita come parte del—, 159-168, 308-314;

tempo di compera come parte del—, 159-169, 312, 314-317;

influenza sulla rotazione e sull'anticipo di capitale, 318-329, 342-343, 352-357.

Circolazione delle merci: cfr. *Merci, circolazione delle* —.

Circolazione monetaria: cfr. *Denaro, circolazione del* —.

Classe operaia: 422-423, 506;

condizione essenziale della produzione capitalistica, 58-59;

sue condizioni di esistenza, 52-59, 181;

sua riproduzione, 56-57, 258, 460-462, 468-469, 499, 501— 502, 535-536;

e le crisi economiche, 494-495, 560-561.

Classi: cfr. *Affittuari, Contadini, Capitalista, Capitalistica, classe, Proprietari fondiari*.

Coercizione *fisica diretta*, 573.

Commerciale, capitale: cfr. *Capitale commerciale*.

Commerciante: 142, 507, 547;

sua funzione, 142, 143, 165-166.

Commercio:

presupposto della produzione capitalistica, 55-56;

al minuto, 84;

Smith sul—, 444-445;

— mondiale, 59-60 (cfr. anche Mercato mondiale).

Commercio, costi (o spese) di, 165— 166.

Commercio estero:

e contraddizioni dell'economia capitalistica, 385, 560;

e riproduzione del capitale, 558, 560-562;

e metalli nobili, 103, 388-389, 393, 397;

e credito, 312-313, 388.

Compera (o acquisto), tempo di, 159-171, 312, 314-315, 317.

Comproprietario della macchina (l'operaio in quanto -), 216.

Comunicazione, mezzi di: cfr. *Mezzi di trasporto*.

Comunicazioni industria delle: cfr. *Trasporti, industria dei*.

Comunismo:

contabilità nel —, 170;

arboricoltura e —, 302-303;

il capitale denaro e la moneta scompaiono nel —, 384, 434;

pianificazione nel l'impiego delle risorse, 383-384;

riproduzione nel—, 511, 560-561.

Comunità (e comuni):

di lavoratori, 467;

— primitive, 141, 572; in India, 169;

in Russia, 56.

Concentrazione:

del capitale, 290-292, 310, 589;

della produzione, 162.

Concia, 297.

Concorrenza, 212, 319, 351.

Conservazione, costi di, 172-186.

Consumo:

—produttivo, 45, 57, 67, 82, 101-102, 110, 127, 260, 426, 474, 524;

- individuale, 95, 101, 102, 127, 128, 199, 260, 426, 474, 524;
- del lavoratore e della classe operaia, 57, 58, 82, 102, 122, 426, 486-487, 494-495;
- della forza lavoro ad opera del capitale, 82, 206;
- dei capitalisti, 82, 84, 90, 94, 95, 102, 426, 487, 494-495;
- contrasto fra produzione e — nel capitalismo, 101, 102, 103, 386 n., 494, 495;
- come fattore necessario nel ciclo e nel processo di riproduzione del capitale, 82, 83, 93-95, 101-103, 474-476;
- e riproduzione semplice, 496;
- e accumulazione, 601-602;
- e credito, 234.

Consumo, fondo di -: 184, 447, 474, 493, 602-603;

- e fondo di accumulazione, 610-613;
- individuale, 122, 176, 444, 524;
- sociale, 185, 443-444, 456.

Consumo, mezzi (articoli) di -: 199, 614-615;

- produzione di — (sezione II della produzione sociale), 443-448, 478, 485-486;
- necessari e articoli di lusso, 486-494, 496, 497, 534-535.

Cfr. anche Sussistenza, mezzi di —
— e Lusso, articoli di —.

Contabilità: 84, 191, 218-219, 391;

- sua funzione, 168-170;
- suo sviluppo storico, 168-170;
- sua necessità nella produzione sociale, 170;
- carattere dei suoi costi, 175.

Contadina, economia —, 168-170.

Contadini: 293-295, 299;

- piccoli —, 148, 293;
- emancipazione dei —, 56.

Continuità della produzione: cfr. *Produzione, continuità della* —.

Cooperazione, 178, 291, 292.

Contraddizioni:

- del modo di produzione capitalistico, 384-385, 494-495, 560-561;
- fra produzione e consumo, 102-103, 385, 494-495, 496.

Contratto:

- di acquisto della forza lavoro, 51;
- di locazione, 219-220;

- di fornitura, 214;
- differenziale di borsa, 417.

Costi [spese]:

- produttivi, 172;
- improduttivi, 171, 172-175, 181-182;
- di conservazione del capitale fisso, 181-182, 215-216, 220.
- Cfr. *Faux frais; Circolazione, costi di* —
- Riparazione, costi di —;
- Trasporto, costi di —.

Cotone, mercato del —, 315.

Credito, e sistema del -: 153, 618;

- e produzione capitalistica, 92, 225, 226, 291-292, 392, 393, 421, 597-598;
- e commercio estero, 312, 313, 387;
- e consumo, 234;
- e circolazione metallica, 421, 571, 598;
- e formazione di scorta, 179;
- rapporti di, fra operaio e capitalista, 97, 232, 270, 537-538.

Crisi economiche: 205, 286, 347-348, 386-389;

- e ripercussioni sulla classe operaia, 494-495, 559-561;
- e mercato monetario, 387-389;
- e consumo, 102-103, 494-495;
- e nuovi investimenti, 212, 230;
- periodicità delle —, 229-230, 494-495;
- base materiale delle —, 229-230;
- e riproduzione, 559-561, 598, 620-621;
- possibilità di —, 598;
- crisi del 1847, 312-313;
- idee dei borghesi sulle —, 40-41, 101, 102, 494-495, 561;
- squilibri e sproporzioni nella riproduzione semplice, e —, 476, 491-492, 545-548, 558-561, 600, 601;
- idem nella riproduzione allargata, 601, 602-603, 618, 621-622.

D

Denaro:

- equivalente generale, 52, 68, 70, 467;
- funzioni del —, 103, 104;
- come misura ideale del valore, 461;

come mezzo di circolazione, 50, 90, 171, 225, 397, 419, 420, 499— 500, 594, 607, 608;
come mezzo di acquisto, 49, 103, 145, 406, 419, 559;
come mezzo di pagamento, 49, 54, 103, 105, 145, 171, 332, 397, 401, 406, 419, 555, 571, 598;
come tesoro, 90, 105, in, 225, 393, 397, 401, 564, 565, 594;
come denaro mondiale, 141, 432;
— di credito (cfr. anche credito), 144, 393;
metallico, 144, 397-398, 571-572;
di conto, cfr. Moneta di conto) usura e riproduzione del., 171, 397, 398, 432, 561-574.

Cfr. anche Accumulazione monetaria, Economia monetaria, Fondo monetario di riserva, Mercato monetario.

Denaro, capitale., cfr. Capitale denaro e Ciclo del capitale denaro.

Denaro, circolazione del (o circolazione monetaria): 349-350, 397, 405-406, 412-421, 561-574, 597-598;

leggi della —, 145, 146, 397, 401, 404, 415;

e ciclo del denaro, 415-417;

— e processo di riproduzione, 481-485, 496-507, 528-541, 548, 569-571;

massa monetaria richiesta per la riproduzione e la circolazione, 350— 351, 397, 401, 402, 405, 406, 412, 421, 563-572, 597, 598;

circolazione metallica, 144-145, 420, 571;

fisiocratici sulla —, 416;

Smith sulla, 568, 569.

Denaro, forma, 67, 68, 72, 81, 163, 171, 191.

Depositi in banca, 112, 356, 419, 423.

Divisione (e ripartizione):

—degli elementi della produzione, 55, 466, 510, 511;

— del prodotto sociale totale, 122-123, 476, 491, —, 493;

— del plusvalore, 32, 269, 406, 424, 450, 454, 507, 508, 547.

Dividendi, 221, 223, 224.

Domanda:

—di forza lavoro, 150-151; — di mezzi di produzione, 150-151.

Cfr. Offerta e domanda.

Domestici, 573, 580.

Economia:

—monetaria, 51, 52, 148, 273;
—creditizia, 148, 618; — naturale, 148; — contadina, 176.

Economia politica:

sua storia, 29-31;
carattere sociale dell'—borghese, 128, 247-248, 272— 273, 402;
— classica, 29, 32-33, 38, 41, 114, 121;
e suo trapasso in economia volgare, 36-37, 41;
rivoluzionamento dell, —ad opera di Marx, 22, 32, 39-40;
—
scolastica, 62;
— volgare, 36, 41, 93-95, 451, 471, 472-473;
teoria della riproduzione di Destutt de Tracy, 574-584.
Cfr. anche Fisiocratici; Mercantilismo;
Sistema monetario.

Edilizia, 92, 214, 290-291.

Equilibrio:

condizioni di — nello scambio fra le parti del prodotto annuo, 590-592.
Cfr. anche Riproduzione.

Esercito industriale di riserva: cfr. Riserva, esercito industriale di —.

F

Fabbrica, 133-134, 136, 218.

F aux-frais, 156-157, 166, 171-172, 175, 420.

Ferro, produzione di — e acciaio, 298.

Ferrovie, 189, 210-214, 219-224, 385.

Fisiocratici:

sul capitale produttivo, 235-236, 263-264;
considerano il lavoro agricolo come il solo produttivo, 264, 435;
— sul capitale fisso e circolante, 235;
— sull'origine del plusvalore, 273, 279;
— sulla circolazione monetaria, 416;
sulla ri— produzione, 247, 437, 448; —
sulle classi, 435-436.

Fittavolo:

—nella Bassa Scozia, 148;
capitale del—, 235-236;

piccoli — inglesi, 293;
—e gli economisti, 435-438, 450, 452, 453;
—e la circolazione monetaria, 417.

Fondo:

—sociale di produzione, 185;
— di accumulazione, 112-114, 140;
— di ammortamento, 224-225;
— di assicurazione, 442;
— di lavoro, cfr. *Lolvoyo*, *fofido di*;
— di consumo, cfr. *Consumo*, *fondo di*;
— di riserva, 112, 204, 213, 214, 220, 421-423;
teoria del-dei salari, 267;
— di riparazione, 442.

Forza lavoro:

come merce, 39, 42, 46, 52, 57, 60, 137, 147, 149, 206, 258, 386, 426, 449,
457-476, 499, 529, 530, 535-536;
condizioni della sua compra— vendita, 42, 51-54, 205-206, 270, 331-332,
460-461, 465-466, 537-538 (cfr. anche Mercato del lavoro);
valore della —, 42, 46, 47, 51, 205, 206, 271, 279, 449, 453-454, 458_ 464, 468,
578;
pagamento al disotto del suo valore, 577, 607;
pagamento in caso di sfruttamento accresciuto, 430;
sfruttamento della —, 60;
grado di sfruttamento della —, 363, 372, 373;
aumento estensivo ed intensivo dello sfruttamento della —, 391, 430;
— come elemento del capitale produttivo, 52, 53, 60, 61, 204, 205, 243-245,
258-259, 264, 265, 270, 273, 275, 460, 482, 499;
—e capitale variabile, 60, 204, 205, 258, 259, 270, 273, 275, 449, 457-460, 462,
478, 482, 525-538;
—e plusvalore, 60, 61, 204, 207, 271, 453-455;
—e mezzi di produzione, 47, 48, 53-57, 60, 61, 466-467;
separazione della —dai mezzi di produzione, 53-56, 466;
domanda di—, 150-151;
combinazione sociale della —, 430-431;
riproduzione della —, 42, 53, 57, 58, 142, 149, 205, 206, 258, 271-272, 377,
458-464, 468-469, 501-502, 534-535, 540-542.

Francia:

allevamento ovini in —, 295;

Comptoir d'Escompte, 313.

Funzionari [impiegati]:

—del capitalista individuale, 507;

—statali, 547.

G

Genova, 312.

Germania:

—e l'economia politica, 36-37;

periodi di lavoro nell'agricoltura tedesca, 298-299;

produzione argentifera in —, 562.

Giornata lavorativa:

—come unit naturale di misura per la funzione della forza lavoro, 194;

—sociale, 511-516, 520, 521;

divisione della—sociale in lavoro necessario e pluslavoro, 511-512;

—e intensità del lavoro, 392;

—e periodo di lavoro, 286.

Governo:

—e sua partecipazione al plusvalore, 507.

Grecia, 572.

I

Imposte, 248, 293.

Impresa:

sua scala e suo periodo di lavoro, 212, 213-214; 289-293, 319-321, 383-385, 411, 433, 506.

Incas, Stato degli, 148-187.

India:

contabilit nelle antiche comunit indiane, 169;

carestie in —, 177, 294-295;

formazione di scorte in —, 177;

ripercussioni del commercio capitalistico mondiale sul popolo indiano, 60;

produzione agricola in —, 141;

traffico cambiario con l'Inghilterra, 312-313.

Indie orientali olandesi, 141.

Industria:

grande —, 226, 230, 341;
— ceramica, 296;
— chimica, cfr. *Chimica*: -domestica, 299;
— edile, cfr. *Edilizia*;
— ferroviaria, 286, 292, 295;
— delle forme da scarpe, cfr. *America*;
metallurgica, cfr. *Metallurgia*;
— mineraria, 136, 243-244, 300;
—navale, 286, 292;
—tessile, 244, 256-257, 295;
— dei trasporti, cfr. *Trasporti*;
— sussidiaria (o collaterale), 99.

Industriale, ciclo —, 230, 231, 621.

Infortuni e loro cause, 216.

Inghilterra:

banche in —, 312-313;
edilizia in —, 92-93, 290-291;
agricoltura in —, 292-295;
industria dei coltelli in —, 612.

Interesse, 34, 35, 507.

Investimento: cfr. *Capitale, investimento di* —.

Ipoteche, 291.

L

Lana:

mercato della —, 315.

Lavoratore (operaio):

—nella produzione aurifera, 411;
—nel commercio, 165-168;
— agricolo, 56, 149, 299, 436;
— nell'industria di lusso, 489, 492, 494, 495;
—indipendente, 147, 467;
— produttivo, 349, 450, 455, 465, 469;
— improduttivo, 404;
— come mezzo di produzione, 55;
— come consumatore, 615-616.

Cfr. anche *Classe operaia*.

Lavoro:

come sostanza del valore, 39, 41-42, 466, 643;
non ha valore, 42, 51;
carattere duplice del —, 215, 456— 457, 464;
— astratto (creatore di valore), 172, 457, 464, 515;
concreto (utile), 457, 464, 515, 517;
—necessario, 166, 464, 466, 511— 512, 516;
pluslavoro, 31, 33, 46, 51, 61, 78, 166, 464, 466, 511, 512, 593-594;
— vivo, 41, 172, 275, 515;
— oggettivato, 41, 172, 275;
produttivo, 155, 156, 166;
fisiocratici sul — produttivo, 263-264, 435;
—improduttivo, 164, 165, 166, 172.

Cfr. anche *Fondo di lavoro*; *Salariato*, *lavoro* —.

Lavoro, divisione del —: 169, 291;

nella produzione di merci, 59.

Lavoro, intensit  del —, 319, 391, 430.

Lavoro, materiale di —, 177, 260, 269, 270.

Lavoro, mercato del —, 45, 46, 64, 151, 384, 385, 534, 535.

Lavoro, mezzi di: 269-270;

sistema vascolare della produzione, 155;

come capitale fisso, 198-200, 274-276, 280;

come elemento del capitale costante, 200, 539;

loro ruolo nel processo di produzione e di lavoro, 154, 196-203, 204,
252-254, 274, 275;

loro cessione di valore al prodotto, 155-156, 196-201, 203, 272, 539;

usura fisica dei —, 197, 198, 203, 204, 210, 274, 539;

usura morale dei —, 210, 211, 212.

Lavoro coatto, 290, 466.

Lavoro notturno, 156, 296.

Lavoro, oggetto di, 156, 157, 187, 201, 243, 274, 296.

Lavoro, periodo di -: 284-295, 318, 386-387, 433, 434;

—e giornata lavorativa, 296;

— e periodo di circolazione, 329-344;

mezzi per ridurlo, 291-295;

sua influenza sull'entit  del capitale anticipato, 318-344.

Cfr. anche *Lavoro*, *tempo di* —.

Lavoro, processo di —: 78, 246-248;
 discreto e continuo, 284-287, 314, 318;
 ruolo dei mezzi di produzione nel—, 251-254, 279, 280;
 interruzioni nel. in seguito ad eventi naturali, 155, 296.

Lavoro, produttiv(it)o forza produttiva del —, 98, 128, 177-178, 345, 392-393, 431, 595.

Lavoro, tempo di —: e tempo di produzione, 154-158, 296-306, 318, 325;
 limitazione e prolungamento del—, 319.

Lavoro salariato: 59, 149, 156, 418, 466;
 sistema del —, 572.

Lavoro stagionale, 136, 325, 540.

Libero scambismo, 590.

Logorio: cfr. Usura.

Lusso, articoli di —, e industria degli —, 412-415, 485-495, 489, 492, 493-494, 494-495.

M

Macchina:
 come elemento fisso del capitale produttivo, 257, 262;
 come capitale merce, 200, 257, 261-263;
 sua cessione di valore al prodotto, 66-67, 204, 244-245, 286-287, 538-540;
 diversa durata di vita delle sue parti componenti, 213;
 sua riproduzione e rinnovo, 211-213, 228, 286-287, 641, 645;
 influsso delle crisi sul suo rinnovo, 212.

Macchinario: 177;
 abbrevia il periodo di lavoro, 291; perfezionamenti di dettaglio nel-
 esistente, 214.

Madagascar, 177 n.

Manifattura, 299.

Manutenzione: cfr. Costi di conservazione.

Matematica (studi di — di Marx), 348.

Materiale di lavoro: cfr. Lavoro, materiale di —;

Materie ausiliarie, 177, 198, 199, 204, 205, 243-244, 251, 257, 287.

Materie prime, 177, 199-205, 243— 24, 250, 261, 287, 641.

Mediatore, 547.

Medioevo, 164, 169.

Mercantilismo, 30, 82, 85, 128-129.

Mercato:

- di sbocco, 186-190, 309-312, 315-316, 386-388, 574;
- saturatione del —, 319, -delle merci, 46-47, 66-67, 125, 148, 160, 161-162, 173, 174, 259-260, 309, 354-355;
- mondiale, 141, 311; influenza del— mondiale sul livello della scorta di merce, 180.

Mercato del lavoro: cfr. Lavoro, mercato del —.

Mercato monetario (o del denaro), 140, 346-348, 350, 357, 358, 384-385, 387, 388, 393, 433.

Merce:

- carattere duplice della, 161-162, 456;
- valore della—, 63, 90-93, 448, 450, 454-455, 456, 464, 467, 468;
- suo sdoppiamento in, e denaro, 171, 429;
- condizioni della sua conversione in capitale merce, 62, 63, 124-126; sua deperibilità, 162, 174.

Merce, capitate—: cfr. *Capitate merce*.

Merce, forma—, 62, 162, 163, 180-184, 256.

Merce, scorta (o provvista) di—: 173-184, 350-356; costi della sua formazione e conservazione, 175-176, 181, 183-185; condizioni del suo aumento, 180-186; — come presupposto della circolazione delle merci, 182-183, 185; — e riproduzione, 184, 603.

Merce, valore della—: 446-451, 454-455, 473, 474; suoi elementi, 465-469;

Ricardo sul —, 471; Smith sul —, 448-457, 463-465, 469-471, 512.

Merci, capitale per il commercio delle—, 142.

Merci, circolazione delle: 45-48, 49, 56, 79, 80, 141, 146, 185; — semplice, 71, 89, 160, 397, 415-416, 428, 493, 588-590; — ca-pitalistica, 59-60, 92-95, 145-148, 246-247, 415, 426, 428; — e circolazione monetaria, 89-91, 415, 497-499, 502-503.

Merci, produzione di(0 mercantile)' 56, 59, 141, 142, 148; — semplice, 168-170; — capitalistica, 46-47, 56, 59, 101, 142, 148-149, 167, 168, 171-172, 429; supera ogni epoca precedente, 60; esercita un'azione corrosiva su ogni forma precedente

della produzione, 59-60; Smith sulla 448-457, 463-465, 469, 512.

Messico, produzione d'argento in —, 562.

Metalli nobili, (preziosi), 61, 388, 393, 397, 418.

Cfr. anche Oro.

Mezzi di consumo: cfr. Consumo, mezzi di.

cfr. Capitale Mezzi di lavoro: cfr. Lavoro, mezzi di —.

Mezzi di produzione: cfr. Produzione, mezzi di —.

Mezzi di sussistenza: cfr. Sussistenza, mezzi di —.

Migliorie fondiarie: cfr. Agricoltura.

Miniere: cfr. Industria mineraria.

Moneta:

— di conto, 84, 88, 168, 191, 193, 228;

— sospesa, 420;

— in antitesi a denaro, 420.

Monetaria, economia —: cfr. Economia monetaria.

Monetaria, riserva -: cfr. Riserva monetaria.

Monetario, mercato -: cfr. Mercato monetario (0 del denaro).

Monetizzazione:

—della merce forza lavoro, 147;

—del plusvalore, 147, 402-412, 423-424, 502-507, 566-568;

— del valore merce, 566-571;

— del plusprodotto, 585, 587-588, 595-597.

Monopolio dei grandi capitalisti monetari (in mezzi di produzione e denaro), 506.

N

Natura:

sfruttamento delle sostanze naturali ad opera del capitale, 430-431;

sua influenza sul processo di produzione e di lavoro, 297-298;

— e usura del capitale fisso, 211-212.

Naturale, economia -: cfr. Economia (naturale).

Neo-valore (nuovo valore), 458, 462, 513, 514, 518.

Notturmo, lavoro —, 156, 296.

O

Offerta e domanda, 102-103, 149-153, 346-347, 385-386, 413-414.

Operaio: cfr. Lavoratore.

Ordinazione, produzione su —, 132, 159, 233, 290, 586.

Organizzazione:

—del processo di lavoro, 60, 79;

—del lavoro sociale, 431.

Oro (e argento):

— come denaro, 171, 561; tesoro nazionale in —, 105.

Oro, produzione di —: 73, 397, 398-402, 409-411, 421, 561-565, 571, 573, 586-588;
formula del ciclo del capitale nella —, 73, 79, 398;
appartiene alla sezione I della produzione sociale, 563;
— in diversi paesi, 562;
— addizionale, 421;
il plusvalore nella —, 398, 409, 410, 486-488, 622-623.

P

Pagamenti, bilancia dei —(o dei conti), 98.
Pagamento, fondo di —, 461.
Pagamento, termini di —, 232-233, 313-314.
Patriarcale, famiglia,, 252.
Pauperismo, 386 n.
Periodo di lavoro: cfr. *Lavoro, periodo di* —.
Pesca, 136, 261.
Pianificazione nella societcomunista, 384.
Pluslavoro: 31, 32, 33, 51, 61, 464, 467, 511, 512, 594;
— nel commercio, 166, — neirindustria dei trasporti, 78, 79.
Plusprodotto: 34, 401, 402, 568, 586-590;
— nella sezione I della produzione sociale, come base reale della
riproduzione su scala allargata, 593-597, 604— 605.
Plusvalore: 31, 32, 38, 39, 61, 455, 502, 593, 643;
coagulo di lavoro non retribuito, 207, 468;
eccedenza sul valore della merce, 469;
— assoluto e relativo, 40, 465;
saggio del-361-370, 371-372, 374-376, 383;
saggio annuo del,, 359-376, 383, 390;
massa del—, 362-366, 369-376, 383;
leggi del-32, 364-368, 370;
—e salario, 453-456;
— come reddito, 377, 456, 462-463, 469, 504;
conversione del—in capitale, 104-107, 390-393, 585, 599-601;
sua realizzazione, 65, 66, 89, 90, 158, 161, 162, 392, 396, 412, 419, 424,
503-507;
circolazione del—, 406;
ripartizione del—, 406, 424, 450, 507, 547;
distribuzione fra diversi rami di produzione, 269.

Plusvalore, produzione di —, 30, 49-51, 101, 105-106, 107, 149-150, 172, 272, 273-274, 365-368, 425, 465-470.

Plusvalore, teorie sul —:

di Marx, 22, 29, 32, 37-40;

dei mercantilisti, 30; dei fisiocratici, 273, 279;

di Ricardo, 32-35, 271— 273, 277-278;

di Rodbertus, 28-35; di Smith, 30-33, 247-248.

Popolazione:

centri di —, 310;

aumento della — e riproduzione semplice, 621.

Prestito, capitale da —, 589.

Prezzi, aumento dei —, 384-385, 413-415, 494.

Prezzo:

e salario, 413-415;

— di mercato, 358;

influenza delle variazioni di —sulla rotazione del capitale, 349-358, 387-388;

variazioni di — e di valore, 358.

Privato, ramo d'industria—, 303.

Processo di lavoro: cfr. Lavoro, processo di —.

Prodotto: 76, 77, 171, 176, 181, 182, 250, 251, 252, 256, 257;

— discreto e continuo, 284-288, 314-318;

— *sociale totale*, 447, 491-494;

com prende il consumo produttivo e individuale, 474;

valore del—, 446, 475-480, 485, 511, 516-521;

forma naturale del,, 475-477, 517-521;

rapporto fra massa del valore e massa dei valori d'uso del—, 476-477;

ripartizione del—, 122, 476, 491-493; saggio di incremento del—, 612, 613, 619.

Prodotto, valore —(o prodotto valore), 456, 457, 517, 526.

Prodotti, scambio di —, 186, 187, 498, 541.

Prodotti, valore dei. —, 61, 198, 199, 396, 465, 476, 479, 516-525.

Produttivita' del lavoro: cfr. Lavoro, produttivita' del —.

Produzione:

—sociale, 433;

continuita'della —, 132-133, 178-180, 233, 319-321, 377;

continuita'della, come forza produttiva del lavoro, 345;

due sezioni della —sociale, 446, 447— 448, 478;

sezione I, 442-443, 447— 448, 478-507, 511, 563;
 preminenza della sua crescita, 527; sezione II, 442-448, 478-485;
 sua suddivisione in di mezzi di consumo necessari e articoli di lusso,
 486-494, 496-497, 534-535, 541-542;
 forme di *allargamento della produzione*, 104, 105, 106, 220, 391, 392-393,
 588;
 allargamento estensivo ed intensivo della —, 213, 214, 391;
produzione e consumo, 101, 102, 103, 494, 495;
 produzione per il bisogno personale, 59, 176, 251-252.
Produzione capitalistica: cfr. *Capitalistica, produzione* —.
Produzione, centri di —, 309, 310.
Produzione, elementi della —; 46, 47, 52-55, 60-61, 98, 275, 470;
 modo di combinarli, 53-53, 54-55, 60-61.
Produzione, fondo di — sociale, 185.
Produzione, forme di —sociale: 60, 148;
 precapitalistiche, 60.
Produzione, mezzi di: 196-201, 230;
 come elementi del capitale produttivo, 53, 55, 60, 61, 243-245, 261;
 come capitale fisso, 198-199;
 forme materiali di esistenza del capitale costante, 60, 177;
 loro funzione nei processi di produzione e di lavoro, 196-203, 251-254, 280;
 e nel processo di formazione del valore, 154-157, 196-198;
 valore dei —, 98, 246-247; loro usura fisica e morale, 230;
 domanda di —, 151-152;
 produzione (sezione I della produzione sociale) dei —, 443, 446, 447, 478,
 506-511, 562;
 loro costante aumento come presupposto dello sviluppo della
 produttività del lavoro, 177, 178;
 — e lavoratore, 55, 60;
 e forza lavoro, 46, 47, 52-57, 60-61, 466.
Produzione, modo di —, e *modo di scambio*: 149;
modi di —precapitalistici, 113, 114, 176, 177.
Produzione, modo di —capitalistico:
 sviluppa più di qualunque altro la produttività del lavoro, 177-178;
 contraddizioni del —, 101-103, 384-385, 494-495, 559-560;
 —e produzione generale di merci, 141, 142, 148, 149;
 gli economisti borghesi sul —, 521.

Produzione, prezzo di —, 269, 412.

Produzione, processo di —: 284-285;

 differenze di durata nel—, 284-286;

 interruzioni del—, 286— 287, 346;

 — e processo di circolazione, 474.

Produzione, tempo di —: 154, 158;

 parte del tempo di rotazione, 159, 191, 194-195, 287-288, 308;

 — e tempo di lavoro, 154-158, 296-306, 318, 324-325;

 — e tempo di circolazione, 154, 157, 159, 318, 319, 323-329;

 abbreviamento artificiale del—, 297.

Produzione di plusvalore: cfr. *Plusvalore, produzione di* —.

Profitto: 159, 412, 414, 640;

 forma trasmutata del plusvalore, 32, 450, 454;

 — medio, 42;

 Destutt de Tracy sul— 574, 577, 579-583;

 Riardo sul—, 32, 42, 278;

 Rodbertus sul —, 27, 30;

 Smith sul—, 30-32, 241, 247, 249-252, 437-441, 448-453.

Profitto, saggio di —: 151, 281, 415, 622;

 livellamento del saggio generale di —, 269.

Proprietà:

 — dei mezzi di produzione, 53, 55, 61, 466, 507;

 — comune del suolo, 56;

 — fondiaria, 41, 431.

Proprietari fondiari (russi), 417.

Prosperità, 319, 494, 495.

Q

Qualite quantità, 47, 48, 69, 227, 228, 492-494, 604.

R

Razionalismo piatto —, 121.

Realizzazione del plusvalore, 386, 402-411, 418-420, 482-483.

Reddito:

 il plusvalore come —, 377, 455-456, 462-463, 468-469, 504, 639;

 — deioperaio e della classe lavoratrice, 440-441, 448-454, 451, 455-456,
 458-465, 468-469, 528-530, 534, 537, 538;

- del capitalista e della classe capitalistica, 91-93, 451, 454, 462-463, 468-469.

Reintegrazione e sostituzione:

- del capitale fisso, 210-226;
- del capitale variabile, 378;
- del capitale costante, 379;
- del denaro logorato, 397-398;
- e nella produzione dei metalli nobili, 398— 400.

Rendita fondiaria: 293, 507, 547, 581, 582, 640;

- come forma trasmutata del plusvalore, 30-33, 454;
- Smith e Ricardo sulla, 30-33, 437-440, 448-453;
- Rodbertus sulla —, 29-32, 35, 40, 41.

Ricchezza sociale:

- sue forme, 172, 177, 262, 311, 586;
- incremento della — capitalistica, 172, 311, 421, 586, 587;
- e costi di circolazione, 172, 173, 181, 185;
- Smith sulla —, 259.

Riparazione (e manutenzione), 152, 214-224.

Riparazione, costi di —, 152, 218— 244.

Riparazione, fondo di —, 442.

Ripartizione: cfr. *Divisione*.

Riproduzione. 351;

- condizione di esistenza di ogni società, 377;
- naturale, 212, 215, 435;
- scopo della — capitalistica, 192, 496;
- dei rapporti di produzione capitalistici, 57, 474, 502;
- della forza lavoro e della classe operaia, 54, 56-59, 149, 205, 206, 207, 258, 271, 377, 459-463, 468— 469, 494, 499, 502-503, 534-535, 540, 578;
- del capitale individuale, 89-90, 130, 135, 136, 474, 585;
- del capitale sociale, 130, 135, 425-428, 474-478, 585;
- include il consumo produttivo e il consumo individuale, 474, 475;
- include la reintegrazione in valore e la sostituzione in natura del prodotto sociale totale, 475-477, 520;
- del capitale fisso, 213, 227-228, 478, 479, 538-561, 570, 590-591;
- del capitale costante, 481-485, 507-511, 516-521, 527;
- del capitale variabile, 481, 482, 485-486, 511-516, 525-538;
- del materiale monetario, 561-574;

- e commercio estero, 558, 560-562;
- e circolazione monetaria, 481-485, 496-507, 528-541, 548, 570, 572;
- e consumo, 496;
- e crisi, 494-495, 559-561, 592;
- e tesaurizzazione, 541, 564, 565-566, 620-622 (cfr. *Accumulazione del capitale*);
- e scorta di merce, 184, 603-604.

Riproduzione semplice: 396, 447-448;

- su basi capitalistiche è una strana eccezione, 477;
- fattore reale dell'accumulazione, 477;
- schema della —, 479-481, 496, 609;
- scambio fra le due sezioni della produzione sociale, 479-485, 488— 492, 498-507, 511-516, 523-524, 525-526, 529-561, 600-601;
- scambio entro la sezione I, 481, 507-511;
- scambio entro la sezione II, 479— 481, 485-496;
- condizioni di equilibrio e proporzioni necessarie della —, 480-481, 485, 491-493, 496, 511, 545-546, 556, 591, 609, 620;
- sproporzioni nella., 476, 492, 545— 546, 558-561, 599-600, 600-601;
- realizzazione del plusvalore nella—, 396, 480, 485-486, 496, 593, 601.

Riproduzione allargata: 128, 585-587 (cfr. anche *Accumulazione del capitale*) ;

- accumulazione semplice come suo fattore reale, 478, 496, 609, 614, 615;
- condizioni del passaggio dalla riproduzione semplice alla —, 593, 604;
- il plusprodotto della sezione I della produzione sociale come base materiale della —, 593-596, 604-605;
- rappresentazione schematica della —, 604-615, 617-622;
- scambio fra le due sezioni della produzione sociale, 590-594, 599-601, 605-615, 617-620;
- scambio entro la sezione I, 588-589;
- scambio entro la sezione II, 606-613, 617-620;
- condizioni di equilibrio e necessarie proporzioni della. —, 591-592, 601— 615, 617-622;
- sproporzioni in caso di —, 601-602, 617-618, 621-622;
- e composizione organica del capitale, 609-615;
- determina l'incremento privilegiato della produzione di mezzi di produzione, 527, 593, 594;
- Destutt de Tracy sulla —, 574-584;
- i fisiocratici sulla —, 247, 435, 437, 448;

Smith sulla 437, 440, 447, 492;

critiche delle idee borghesi sulla —, 521-529, 568-570.

Riserva, esercito industriale di —, 386, 494-495, 599, 613.

Riserva, fondo di —, cfr. *Fondo di riserva*.

Roma, 573.

Rotazione:

del capitale in genere, 191-195, 227-234, 375, 425-428;

suo calcolo, 228-229, 230-231;

—del capitale fisso, 152, 203-210, 227-229, 236, 342, 360, 479, 622-623;

— del capitale produttivo, 204-210, 227, 236;

—del capitale variabile, 359-389;

—del capitale circolante (fluido), 152, 205-210, 227, 228, 232, 233— 234, 236, 287-288, 319-320, 342— 344, 359, 360, 388-389, 622;

— e il ciclo del capitale, 192-195, 425;

fattori acceleranti della —, 233-234;

effetto delle variazioni di prezzo sulla —, 349-358;

gli economisti sulla —, 193-195, 230-234, 328.

Rotazione, ciclo della -: 228-230, 306, 307, 360;

ciclo della crisi e —, 229-230;

nell'agricoltura, 307.

Rotazione, periodo di —, cfr. *Rotazione, tempo di* —.

Rotazione, tempo di,: 159, 191-195, 228-229;

somma del tempo di produzione e del tempo di circolazione, 159, 194, 288, 308;

—del capitale fisso, 227-228, 229, 236, 300;

— del capitale circolante, 236, 298, 300, 388-391;

cause delle sue diversità di durata, 194— 195, 285, 286-288, 291-295, 297-307, 386-387;

sua influenza sulla grandezza del capitale anticipato, 318-358.

Rotazioni, numero delle—, 152, 191, 194-195, 228, 229, 327-328, 333, 370-372.

Russia.,

proprietari fondiari, 56; servitù della gleba, 141; — e periodo di lavoro, 299; — e produzione argentea 562.

S

Salariato, operaio: cfr. *Lavoratore (e lavoro) salariato*.

Salario:

come forma del valore della forza lavoro, 47, 51, 97, 206, 279, 449-450, 454-455, 462-463, 468;
come forma del reddito dell, operaio, 443, 446, 448-451, 454, 456, 459-465, 468, 528-530, 537, 538;
modi e termini del suo pagamento, 84, 206, 232, 270, 273, 279;
al contempo, buono su lavoro avvenire, 97;
— e capitale variabile, 84, 258, 271, 272, 398, 422, 423, 449, 457-461, 462-463, 468-480, 482, 498, 499, 525-538;
— e plusvalore, 453-456, —e circolazione monetaria, 498, 499-500;
livello del—, 607, 608; aumento del—, 385, 412-415, 494-495;
riduzione del—, 616; —nominale e reale, 607;
Smith sul—, 439-443, 451-452, 492;

Destutt de Tracy sul—, 574-584.

Scamcno:

differenza fra — di prodotti e circolazione semplice delle merci, 186— 187, 498, 541;
modo di relazione e di —, 148;
fra le due sezioni e nel loro interno, cfr. Riproduzione semplice e Riproduzione allargata.

Schiavitù: 54-55, 141, 467, 572-573.

e mercato degli schiavi, 573.

Scienza:

sfruttamento dei suoi progressi ad opera del capitale, 430.

Scorta (e formazione di -): 173-186;

comune a tutte le società, 186;

nei modi di produzione precapitalistici, 176;

sue diverse forme, 174-175;

— produttiva, 139, 154-155, 175-180, 185-186, 225, 304— 305, 325-326, 345-346, 353-357;

Smith sulla —, 175-176.

Cfr. anche Merci, scorta di —.

Scozia, 148, 439.

Selvaggio, 527.

Semilavorati, 257, 265.

Servitù della gleba, 141, 466, 572.

Sfruttamento: cfr. Forza lavoro,
sfruttamento della —.

Socialismo:

di Stato, 26;

della cattedra, 26;

utopistico, 33-34, 38.

Società'.

capitalistica, 521, 527, 560-561;

comunista, 170, 384, 433-434, 511, 560-561 (cfr. anche ComuniSmo).

Sostituzione: cfr. Reintegrazione e sostituzione.

Sottoconsumo, teoria del —, 41, 495.

Sovrapopolazione:

relativa, 385-386, 494-495, 599, 613; latente, 385.

Sovraproduzione: 386, 388;

nel capitalismo, 545, 559, 560, 600, 601, 621;

nella societcomunista, 561;

— necessaria, 220;

relativa, 571, 601;

gli economisti sulla, 101, 102.

Speculazione, 136, 182, 290-291, 315, 316, 385, 393, 413.

Spreco (o sciupio):

—di forze produttive nel capitalismo, 214;

della classe capitalistica, 493-494.

Statale:

capitale —, 126;

produzione —, 141.

Suez, canale di —, 313.

Sussistenza, mezzi di —: necessari, 58, 151, 206, 207, 412-415, 462, 485-491, 494, 639;

Smith sui — dell'operaio, 264-267.

T

Tableau économique, 129, 236, 277, 416, 435, 448.

Tecnica, e suoi progressi nel capitalismo, 60.

Tesaurizzazione (e tesoro): 104, 225, 392-393;

nella produzione semplice delle merci, in, 588, 589, 590;

— e produzione capitalistica, 418-419, 424, 588, 589, 590;

— e riproduzione del capitale, 541, 564, 565;

— e accumulazione del capitale, 105; in, 153, 585— 588, 594, 623.

Titoli:

di diritto, 393; di proprietà, 203, 263; di Stato, 423.

Trade-Unions, 413.

Trasporto:

costi di,, 186-190;

Ricardo sui costi di —, 188;

Say sui —, 188;

industria dei —, particolaritdel suo processo di produzione, 77-79, 189-190;

formula del ciclo del capitale nella —, 78;

— e circolazione delle merci, 186-188;

—e formazione del valore, 188-189.

Trasporto, mezzi di: 199;

loro sviluppo nel capitalismo, 162, 189, 309-312;

— e formazione di scorte, 179-181;

— e tempo di circolazione, 309-312.

Truck-system, 607, 616.

U

Usura (logorio) del capitale, 196-198, 203, 210-213, 218-220, 247, 285, 397, 401, 478-479, 538-561, 591.

Usuraio, 507.

Usurario, capitale —, 589.

V

Valore (in generale): 38-39, 63, 136-138, 175;

sua conservazione, 175; metamorfosi del —, 159-165, 171, 173-174;

autono— mizzazione del—, 136-138;

— del prodotto sociale totale, 446, 475— 480, 485, 511, 516-521;

Bailey sul —, 137; Ricardo sul—, 32-33, 39, 42, 278.

Cfr. anche *Merci*, valore delle,.

Valore (in particolare): forma —, 81, 137, 191;

legge del —, 41-42, 188, 278;

grandezza del —, 466, 471; valore prodotto (o prodotto valore) a differenza
del valore dei prodotti, 454-455, 492, 511, 515-517, 525-527;

produzione di 172, 173, 465, 467;

segno di —, 144, 393; sostanza del —, 39, 466;

teoria del —, 32-33, 39; variazione di —, 98-99, 136-141, 350, 351, 357-358,

[494-495](#).

Valore di scambio, [78](#), [137](#), [162](#), [183](#).

Valore d'uso, [93](#), [162](#), [175](#).

Valori, carte, [112](#).

Valorizzazione., cfr. *Capitalistica, produzione (suo scopo determinante)*.

Vendita, tempo di —, [160-170](#), [308-313](#).

Venezia, [312](#).

LIBRO TERZO

INDICE DEL VOLUME

Introduzione

LIBRO TERZO

IL PROCESSO COMPLESSIVO DELLA PRODUZIONE CAPITALISTICA

Prefazione di Friedrich Engels

PARTE PRIMA

Sezione prima. LA TRASFORMAZIONE DEL PLUSVALORE IN PROFITTO E DEL SAGGIO DI PLUSVALORE IN SAGGIO DI PROFITTO

Capitolo I. *Prezzo di costo e profitto*

Capitolo II. *Il saggio di profitto*

Capitolo III. *Rapporto fra saggio di profitto e saggio di plusvalore*

Capitolo IV. *Influenza della rotazione sul saggio di profitto*

Capitolo V. *Economie nell'impiego di capitale costante*

1. In generale
2. Risparmio nelle condizioni di lavoro a spese degli operai
3. Economia nella produzione e trasmissione di energia e nei
4. Utilizzo degli escrementi della produzione
5. Economie mediante invenzioni

Capitolo VI. *Effetti delle variazioni di prezzo*

1. Oscillazioni nei prezzi delle materie prime e loro influenze dirette sul saggio di profitto
2. Aumento di valore e svalorizzazione, liberazione e immobilizzo di capitale
3. Illustrazione generale: la crisi cotoniera 1861-1865
Preistoria 1845 - 1860
Esperimenti in corpore Vili

Capitolo VII. *Integrazioni*

Sezione seconda. LA TRASFORMAZIONE DEL PROFITTO MEDIO

Capitolo VIII. *Diversa composizione dei capitali in differenti rami di industria*

e conseguente diversità dei saggi di profitto Capitolo IX. *Formazione di un saggio generale di profitto*

Capitolo IX. *Formazione di un saggio generale di profitto (saggio medio di profitto) e metamorfosi dei valori delle merci in prezzi di produzione*

Capitolo X. *Livellamento del saggio generale di profitto ad opera della concorrenza. Prezzi di mercato e valori di mercato. Sovraprofitto*

Capitolo XI. *Effetti di oscillazioni generali del salario sui prezzi*

Capitolo XII. *Integrazioni*

1. Cause che determinano una variazione nel prezzo di produzione
2. Prezzo di produzione delle merci di composizione media
3. Motivi di compensazione per il capitalista

Sezione terza. LEGGE DELLA CADUTA TENDENZIALE DEL SAGGIO DI PROFITTO

Capitolo XIII. *La legge in quanto tale*

Capitolo XIV. *Cause contrastanti*

1. Aumento del grado di sfruttamento del lavoro
2. Diminuzione del compenso del lavoro al disotto del suo valore
3. Ribasso di prezzo degli elementi del capitale costante
4. La sovrappopolazione relativa
5. Il commercio estero
6. L'aumento del capitale azionario

Capitolo XV. *Sviluppo delle contraddizioni intrinseche della legge*

1. Generalità
2. Conflitto fra estensione della produzione e valorizzazione
3. Eccesso di capitale con eccesso di popolazione
4. Integrazioni

Sezione quarta. TRASFORMAZIONE DEL CAPITALE MERCE E DEL CAPITALE DENARO IN CAPITALE PER IL COMMERCIO DI MERCI E CAPITALE PER IL COMMERCIO DI DENARO (CAPITALE COMMERCIALE)

Capitolo XVI. *Il capitale per il commercio di merci*

Capitolo XVII. *Il profitto commerciale*

Capitolo XVIII. *La rotazione del capitale commerciale. I prezzi*

Capitolo XIX. *Il capitale per il commercio di denaro*

Capitolo XX. *Cenni storici sul capitale commerciale*

Sezione quinta. RIPARTIZIONE DEL PROFITTO IN INTERESSE E UTILE D'INTRAPRESA. IL CAPITALE PRODUTTIVO D'INTERESSE

- Capitolo XXI. *Il capitale produttivo d'interesse*
Capitolo XXII. *Ripartizione del profitto. Interesse. Saggio «naturale» dell'interesse*
Capitolo XXIII. *Interesse e utile d'intrapresa*
Capitolo XXIV. *Esteriorizzazione del rapporto di capitale nella forma del capitale produttivo d'interesse*
Capitolo XXV. *Credito e capitale fittizio*
Capitolo XXVI. *Accumulazione di capitale denaro. Suo influsso sul saggio d'interesse*
Capitolo XXVII. *Il ruolo del credito nella produzione capitalistica*
Capitolo XXVIII. *Medio circolante e capitale. La concezione di Tooke e Fullarton*

PARTE SECONDA

- Capitolo XXIX. *Elementi del capitale bancario*
Capitolo XXX. *Capitale denaro e capitale reale - I*
Capitolo XXXI. *Capitale denaro e capitale reale - II*
Capitolo XXXII. *Capitale denaro e capitale reale - III*
Capitolo XXXIII. *Il mezzo di circolazione nel sistema creditizio*
Capitolo XXXIV. *Il currency principle e la legislazione bancaria inglese del 1844*
Capitolo XXXV. *Metalli nobili e corso dei cambi*
 1. *Il movimento della riserva aurea*
 2. *Il corso dei cambi*
Capitolo XXXVI. *In epoca precapitalistica*

Sezione sesta. TRASFORMAZIONE DEL SOVRAPROFITTO IN RENDITA FONDIARIA

- Capitolo XXXVII. *Note introduttive*
Capitolo XXXVIII. *La rendita differenziale: considerazioni generali*
Capitolo XXXIX. *Prima forma della rendita differenziale (Rendita differenziale I)*
Capitolo XL. *Seconda forma della rendita differenziale (Rendita differenziale II)*
Capitolo XLI. *La rendita differenziale II. - Primo caso: prezzo di produzione costante*
Capitolo XLII. *La rendita differenziale II. - Secondo caso: prezzo di produzione costante*
 1. *Produttività degli investimenti addizionali costante*

2. Saggio di produttività dei capitali addizionali decrescente

3. Saggio di produttività dei capitali addizionali crescente

Capitolo XLIII. *La rendita differenziale II. - Terzo caso: prezzo di produzione crescente. Risultati*

Capitolo XLIV. *Rendita differenziale anche sul peggiore dei terreni coltivati*

Capitolo XLV. *Rendita fondiaria assoluta*

Capitolo XLVI. *Rendita delle aree edificatili. Rendita mineraria. Prezzo del suolo*

Capitolo XLVII. *Genesis della rendita fondiaria capitalistica*

1. Nota introduttiva

2. La rendita in lavoro

3. La rendita in prodotti (o in natura)

4. La rendita in denaro

5. La mezzadria e la proprietà contadina particellare

Sezione settima. I REDDITI E LE LORO FONTI

Capitolo XLVIII. *La formula trinitaria*

Capitolo XLIX. *Per l'analisi del processo di produzione*

Capitolo L. *L'apparenza della concorrenza*

Capitolo LI. *Rapporti di distribuzione e rapporti di produzione*

Capitolo LII. *Le classi*

INTEGRAZIONE E POSCRITTO AL III LIBRO DEL CAPITALE di Federico Engels

1. Legge del valore e saggio di profitto

2. La corsa

Indice delle opere citate

Prospetto dei pesi, misure e monet

APPENDICE

I. Sulla teoria della rendita: uno scambio di lettere Marx Engels

K. Marx a F. Engels, 7.1.1851

F. Engels a K. Marx, 29.1.1851

K. Marx a F. Engels, 2.VIII.1862

K. Marx a F. Engels, 9.VIII.1862

II. Saggio di plusvalore e saggio di profitto, valori e prezzi di produzione, in due lettere di Marx ad Engels

K. Marx a F. Engels, 22.IV.1868

K. Marx a F. Engels, 30.IV.1868

III. Proudhon e i piani di abolizione dell'interesse: uno scambio di lettere
Engels-Marx

F. Engels a K. Marx, 11. VIII.1851

K. Marx a F. Engels, 14. VIII. 1851

IV. A proposito delle armonie economiche di Henry Charles Carey

K. Marx a J. Weydemeyer, 5. III. 1852

V. Marx e la nazionalizzazione della terra

Sulla nazionalizzazione del suolo (Marx, 1872)

K. Marx a F. A. Sorge, 20.VI.1881

Indice dei nomi

Indice analitico

INTRODUZIONE

La storia, per quel che ne sappiamo (e non è molto), della stesura dei Quaderni che Engels riordinò, ritrascrisse, sfrondò o, secondo i casi, completò con pazienza sovrumana, per darci infine il terzo libro del *Capitale*, è una vivente testimonianza del modo di procedere tumultuoso — perché antiaccademico — di Marx nel corso pluridecennale della sua «critica dell'economia politica».

È noto, prima di tutto, che i Quaderni furono scritti in un periodo compreso fra il 1864 e il 1865; dunque, *precedettero* l'epoca della versione originaria (1867) del primo libro del *Capitale*, per non parlare poi della maggior parte dei manoscritti del secondo, che si colloca fra il 1870 e il 1877, e *seguirono* immediatamente gli anni di elaborazione delle *Teorie sul plusvalore*, che avrebbero dovuto costituire il coronamento dell'opera, il suo «quarto libro», mentre risalgono al 1861-1803. Che d'altra parte, per il III Libro, la stessa «data di nascita» abbia in sé scarso rilievo è dimostrato dal fatto che la dottrina dei prezzi di produzione si trova già sostanzialmente elaborata nelle *Teorie*, in cui sono pure in gran parte contenuti gli svolgimenti sul capitale produttivo d'interesse, il saggio d'interesse, Futile d'ntrapresa e il cosiddetto salario di sorveglianza e di sovrintendenza, nonché, almeno *in nuce*, la critica della «formula trinitaria» cara all'economia classica e da questa tramandata come cànone sovrastorico ai posteri; che la teoria del profitto in quanto distinto dal plusvalore, del saggio di profitto in quanto distinto dal saggio di plusvalore e della sua tendenza storica alla caduta, è già adombrata nei *Grundrisse der Kritik der politischen Oekonomie*, datati 1857-1859; e che, infine, la teoria della rendita, sia differenziale che assoluta, è chiara in Marx — come si vede fra l'altro dal *Carteggio*¹ — fin dal 1851, anche a non volerne indicare i primi rudimenti nella Miseria della filosofia (1847) e, addirittura, nei Mano- scritti economico-filosofici del 1844.

Non è poi difficile immaginare che cosa ne sarebbe stato, del terzo libro, se i Quaderni rimasti giacenti per tanti anni così come erano stati impetuosamente redatti in un arco di tempo non occupato soltanto da studi e meditazioni (la I Internazionale nasce nel 1864, e la sua storia è anche «storia personale» di Marx), fossero stati completati almeno con il capitolo, interrottosi subito dopo le frasi di apertura, sulle tre grandi classi della società borghese, e forse, come era previsto nel piano del 1857, sullo Stato; e se, chiuso in tal modo il ciclo immenso della teoria del capitale in una delle sue maggiori astrazioni («il movimento del capitale considerato come un tutto»), l'Autore avesse potuto—libero non solo da travagli personali, familiari e politici, ma dall'impegno assorbente richiesto da tre edizioni successive del primo libro del *Capitale*, ognuna (più le traduzioni in francese e in russo e relative revisioni)

equivalente in pratica a un' «opera prima» — por mano ai capitoli o libri sulla concorrenza e sul credito, ovvero «sul capitale nella sua realtà», ripetutamente annunciati anche in questo volume.

Non è neppur difficile immaginare, inoltre, che cosa sarebbe avvenuto del testo degli anni Sessanta, se a Marx fosse stato dato di arricchirlo sia delle conclusioni raggiunte nel decennio successivo attraverso lo studio dei rapporti agrari in Russia e in genere nell'area slava, sia del materiale documentario raccolto durante le quotidiane ricerche al British Museum (come era già stato fatto per il I Libro e per alcuni capitoli minori del III, e come richiedeva in particolare la VI sezione di quest'ultimo sulla rendita fondiaria); o se Marx avesse avuto tempo e modo di riprendere e rielaborare le pagine sulla caduta tendenziale del saggio di profitto, che oggi conosciamo come *possente* abbozzo, ma pur sempre soltanto *abbozzo*, e di svolgere in tutte le sue complesse implicazioni il tema, ricorrente qui (come, in parte, già nelle *Teorie*) ad ogni passo della trattazione, delle crisi come manifestazioni cicliche della natura intrinsecamente antagonistica del capitalismo, specie se considerato nelle sue forme più evolute, che sono, nello stesso tempo, le più convulsive. E come non porsi lo stesso quesito per le molte pagine dedicate alla storia del capitale commerciale, del capitale per il commercio del denaro, del ruolo del credito, della funzione delle banche, etc., dove il lettore d'oggi ha, fra l'altro, la sorpresa di trovare anticipata la teoria del capitalismo nella sua fase imperialistica, del prepotere del capitale finanziario, del giganteggiare dei monopoli, della sostituzione dei *managers* ai capitani d'industria come «anime del nostro sistema industriale», e della separazione della gestione del capitale dalla sua proprietà — tanto è vero che, per la dottrina marxista, non ci sono novità di rilievo sotto il sole (se di sole può parlarsi) del sistema capitalistico?

Non c'è tuttavia nulla di fortuito e di inspiegabile nel fatto che, in Marx, le grandi conquiste teoriche assumano l'aspetto di vere e proprie eruzioni vulcaniche, isolate l'una dall'altra e asistematiche al punto di susseguirsi in ordine inverso a quello della successione logica; che ognuna rappresenti un blocco unitario e in sé concluso, e che ciononostante tutte attendano, per essere rese di pubblica ragione, di andare ad occupare ciascuna il proprio posto in un insieme concepito ed attuato nella più rigorosa osservanza di *leggi interne*. Se, a posteriori, ci si può rammaricare che i Quaderni in questione siano stati abbandonati nel momento che stavano per essere definitivamente completati, e rinviati ad epoca troppo tarda per consentire all'Autore di riprenderne l'elaborazione, è quindi giocoforza ammettere che, a prescindere da qualunque fattore contingente, *così doveva essere*: il «nato prima» *doveva* aspettare il suo turno in coda ai «nati dopo».

La verità è (primo punto) che tali conquiste non furono mai, in Marx, il frutto di riflessioni puramente intellettive; al contrario, nacquero in uno scontro diretto e generalmente tempestoso con la realtà sociale, o come immediatamente si presentava nella violenza delle collisioni economiche e nell'asprezza degli antagonismi di classe, o come appariva capovolta nei riflessi mentali dei suoi portavoce ideologici, e dall'esigenza, che è del tutto conforme alla dottrina marxista chiamare *pratica*, di dare risposta *scientifica* alle molteplici sollecitazioni del mondo «esterno».

Per fare un esempio direttamente collegato al presente volume, a porsi il problema dei prezzi di produzione in quanto divergenti dai valori delle merci e, lungo questo percorso, ad affrontare il problema della formazione del saggio generale di profitto e della sua caduta tendenziale — questo «*pons asini* di ogni economia trascorsa» e chiave alla previsione del crollo inevitabile del modo di produzione capitalistico —, Marx giunse (e li risolse) nel fare i conti con l'economia classica, a sua volta base di partenza della politica borghese e dei metodi di dominio del capitale sul lavoro, così come era giunto a formulare nelle grandi linee la teoria della rendita fondiaria nel misurarsi con gli epigoni di Smith e Ricardo associati nel club tutt'altro che aulico ed imparziale dell'economia volgare, o la dottrina del saggio d'interesse (e categorie derivate) nella polemica con i corifei del socialismo piccolo-borghese, da Proudhon in su. In questo come in tanti casi analoghi, tutti collegati direttamente o indirettamente a sviluppi reali o previsti della lotta fra le classi, la sua risposta fu *immediata* e *globale*: da un lato il problema, una volta posto, non tollerava di rimanere insoluto (non è un caso che lo scioglimento del nodo teorico rappresentato da un fenomeno come la caduta tendenziale del saggio di profitto, in cui già Ricardo aveva intravisto «il “crepuscolo degli dei” borghese, il giorno del giudizio universale»² «sia coevo alla nascita dell'Associazione internazionale dei lavoratori); dall'altro non lo si poteva risolvere altrimenti che nel quadro di un'analisi del «processo complessivo della produzione capitalistica». È seguendo a questo scopo il solo «metodo scientificamente corretto» consistente non nel muovere dal concreto all'astratto, ma viceversa nel partire dall'astratto e di qui giungere, di ciclo in ciclo e di processo in processo, al concreto come «sintesi di molte determinazioni, unità di ciò che è molteplice»³, che Marx penetra nel meccanismo rimasto per tanto tempo segreto in virtù del quale le forme del capitale rappresentate nella loro astrazione «si avvicinano» (e, nel III Libro, *soltanto* si avvicinano) alle forme in cui esso si manifesta alla superficie della società, nell'azione dei diversi capitali l'uno sull'altro [...] e nella coscienza comune degli stessi agenti della produzione»; dunque, nella sua massima concretezza.

Ma (secondo punto) il problema una volta risolto, non come questione a sé

stante, bensì come anello di una catena di cui si tengono saldi in pugno tutt'e due i capi, deve essere inserito - perché solo così sarà pienamente comprensibile - in un contesto generale il cui punto di partenza non può essere l'organismo, completo di tutti i suoi elementi, dell'economia capitalistica, ma la sua forma primi genia, la forma *valore*: infatti, è solo partendo di qui che si può pervenire all'esatta comprensione dell'origine e del significato dei prezzi di produzione, dal plusvalore giungere al profitto, dal saggio del primo al saggio del secondo, da quello individuale a quello generale, e salire o piuttosto scendere alla soluzione dell'arcano non solo e non tanto del moto oscillatorio dei prezzi di mercato, quanto e soprattutto della loro finale congruenza, alla grande scala, con i valori delle merci, così come del fatto che non sia la concorrenza a determinare il saggio generale di profitto, ma questo a generare e rendere possibile quella.

Così, raggiunte *d'impeto e in blocco*, le conquiste teoriche di cui sono densi i capitoli del Libro III del *Capitale*, in quanto analisi del processo *complessivo* della produzione capitalistica, *dovevano* essere «lasciate giacere» in attesa che si gettassero le basi scientifiche dell'intera dottrina, innanzitutto col I Libro in quanto dedicato al processo di *produzione* del capitale, poi col II in quanto dedicato al processo di *circolazione* del capitale: solo così il cerchio della dottrina sarebbe stato *dialetticamente e definitivamente concluso*. Quale miglior testimonianza - a conferma del carattere sistematico di un modo di procedere a prima vista asistemico -dell'aspirazione alla scientificità di una dottrina, come il comuniSmo, che nasce sul terreno eminentemente *storico* degli scontri di classe e verte su fenomeni correntemente ritenuti irriducibili a *leggi* e, come tali, non passibili di trattazione *scientifica*?

Certo, l'attuazione di questo piano d'insieme dipendeva da tutta una serie di incognite, purtroppo rivelatesi troppo imperiose per non determinarne il finale insuccesso. Ma, per Marx, il piano *in quanto tale* non era da rimettere in discussione, e non lo fu — a costo di dover lasciare incompiuto l'intero edificio, tuttavia già pronto nelle sue robuste membrature⁴.

Si è detto che se, nell'analisi del «processo complessivo della produzione capitalistica», le forme del capitale tendono ad avvicinarsi a quelle che si presentano alla superficie della società e, di qui, nella coscienza comune degli agenti della produzione, esse *si avvicinano soltanto*, non vi si identificano.

È infatti probabile che a primo acchito, uscendo dall'atmosfera rarefatta delle due sezioni di apertura del Libro I e di tutto il II, ed entrando nell'universo policromo e polimorfo del Libro III del *Capitale*, l'operatore economico e l'ideologo borghese abbiano l'impressione di ritrovarsi, finalmente, a casa loro. Non si vedono più di fronte né le sole categorie minacciosamente contrapposte del capitale e del lavoro o, peggio ancora (quasi

a sottolineare la strapotenza del secondo rispetto al primo), del lavoro morto e del lavoro vivo, nel processo di produzione, né quelle immateriali ed incorporee, anche se hegelianamente coinvolte nel turbine di un movimento dialettico molto concreto, del capitale merce e del capitale denaro, nel processo di circolazione; si vedono di fronte le *cose* (e le *persone* ad esse indissolubilmente collegate) con cui sono o vengono continuamente a contatto nella loro esperienza quotidiana di mestiere e di studio: non il capitale *überhaupt*, ma il capitale industriale, commerciale, usurario, finanziario, bancario, investito nella terra o funzionante nel sistema creditizio; non il valore, ma i prezzi di costo, di produzione, di mercato; non il plusvalore (che rinvia unicamente alla forza lavoro) ma il profitto (che rinvia all, insieme del capitale, costante e variabile, investito), e non il profitto in generale, ma l'utile d'intrapresa, il profitto commerciale, l'interesse, la rendita fondiaria; non il salario come reintegrazione dei costi di riproduzione della forza lavoro, ma come suo prezzo di mercato e come «reddito» del lavoratore accanto al reddito del capitalista, del commerciante, del finanziere, del proprietario terriero; non le classi, ma i ceti sociali corrispondenti ad altrettanti tipi e «sorgenti «di reddito - insomma, il paesaggio ad essi familiare dell, odierno modo di produzione e di vita associata.

Parallelamente, può nascere in loro la sensazione di aver lasciato per sempre la sfera del pensiero puro, con i suoi geroglifici astrusi e spesso ambigui, per immergersi nell, oceano a volte tempestoso, è vero, ma ben noto e, quindi, sicuramente navigabile, dell'empiria.

A smentire quest'ultima impressione basterebbe il richiamo al metodo - come si è cercato di chiarire qui e altrove - costantemente seguito da Marx nello sforzo non di *descrivere* i meccanismi della produzione capitalistica per allinearli in un museo di scienze sperimentali, ma di *decifrarne* le leggi di movimento (quindi anche di precipizio verso la catastrofe) per metterle a disposizione della storica lotta fra le classi; non di elencarne diligentemente le *forme*, ma di spiegarne e insieme denunciarne la *funzione*, come è solo possibile astraendo dalle accidentalità che formano il sale stesso dell'empiria.

In altre parole, la *vicinanza* alle manifestazioni di «superficie» del capitalismo è soltanto *di ottica*, non sopprime L'alterità di metodo e natura di una ricerca che non a caso pretende di sfociare nella «*critica* dell, economia politica» e che, a questo fine, non può non partire, ancora una volta, dall'astratto come premessa necessaria alla visione non distorta del concreto e, dopo il lungo viaggio attraverso le molte equazioni *complesse* del «capitale nella sua realtà», non finire per ricondurle *tutte* all'unica, fondamentale equazione *semplice* del valore-lavoro.

Quanto all'altra e più diretta impressione, il lettore non tarderà ad

accorgersi che il rigore e addirittura la «pedanteria» dell'analisi sul «movimento del capitale considerato come un tutto» non sono gli strumenti neutri ed asettici di una passione scientifica librantesi nella sua distaccata purezza al disopra della storia: sono le armi dichiaratamente «di parte» di una continua *demistificazione* non diciamo neppure degli ideologismi (parola troppo grossa per realtà così misere) ma dei pregiudizi e delle convenzioni di cui è intessuta la vita quotidiana degli operatori economici e dei membri, in generale, della loro classe.

Ognuna delle forme particolari che il Libro III analizza come altrettante sfaccettature delle due forme «capostipiti» che invece erano di scena nel Libro I, è infatti uno schermo dietro il quale si nascondono (ed è facile nascondere a se stessi) le realtà dei rapporti capitalistici; ognuna serve a generare e a tener viva la convinzione — sistematicamente inculcata dalla classe dominante nella classe soggetta — che *Monsieur le Capital* e *Madame la Terre* siano produttori di ricchezza allo stesso titolo del lavoro (non preceduto quest'ultimo da nessun titolo, neppure di cortesia), anzi - come sembra suggerire resistenza di un «feticcio automatico» come il capitale produttivo d'interesse, questo valore autovalorizzantesi — che in quelle due entità risieda una misteriosa capacità produttiva di cui la forza lavoro acquistata e messa in moto sarebbe al massimo, e neppure sempre, il veicolo inerte; ognuna è destinata a fornire una giustificazione *teorica* ai rapporti di subordinazione *pratica* in cui, non per decreto della provvidenza e in eterno ma per determinazione materiale e nella storia, si trovano il lavoro vivo rispetto al lavoro morto, la forza lavoro rispetto al capitale, il proletariato rispetto alla borghesia, trasformandoli da brutali dati di fatto in valori morali ed ideali, eterni quanto sono caduchi gli eventi della storia, anzi (trattandosi di volgari rapporti economici e sociali) della cronaca.

È questo il leit-motiv sempre ricorrente delle indagini sul profitto, il saggio di profitto, il capitale commerciale, Futile di intrapresa, l'interesse, la rendita; è a questo punto di approdo che il lettore viene spinto, anticipando i tempi della ricerca nel suo graduale snodarsi, ad ogni passo del cammino da una pagina all'altra del volume; è nella demolizione degli innumerevoli feticci eretti nei templi della civiltà cosiddetta «dei lumi», che si risolve in definitiva lo studio sia dei meccanismi che delle leggi di movimento della produzione borghese. Non solo, ma crollano sotto Pimpeto di questa generale offensiva le orgogliose certezze sulla missione storica dei «padroni del vapore», sul premio dovuto alla loro intelligenza, solerzia, capacità direttiva, preparazione tecnica, sul giusto compenso delle loro «fatiche» nel combinare, mettere in moto, dirigere e spingere fino a livelli mai neppure concepiti prima dei nostri giorni le forze produttive della società. A casa loro nelle pagine del III Libro, l'operatore economico e l'ideologo borghesi, o non piuttosto nelle sue rovine?

Per Marx, tuttavia, non si tratta *soltanto* di demolire le impalcature ideologiche, le convenzioni e i preconcetti di cui la borghesia si circonda servendosene, in economia come in politica, a copertura del proprio operato pratico. Si tratta - e così avviene nel Libro III ancor più che nel resto del *Capitale* (come è logico, dato che qui ci si addentra nel vivo dell'intero processo di produzione, circolazione e distribuzione, e nel gioco complesso di interazioni tra le sue varie fasi e i suoi diversi elementi) - si tratta di procedere, *di pari passo* con l'analisi dell'ingranaggio economico nelle sue parti costitutive e nella sua contraddittoria curva di sviluppo, alla individuazione delle cause *interne ed oggettive* di sfacelo del modo di produzione presente, contrapponendogli nello stesso tempo *un altro* modo di produzione le cui premesse materiali sono già contenute nel suo seno e attendono solo l'intervento di una forza «levatrice della storia» per essere trasformate negli assi portanti di un nuovo e superiore assetto della convivenza umana; un modo di produzione non soltanto diverso, ma *antitetico*. Se così non fosse, il *Capitale* non avrebbe nessun titolo per rappresentare, come scriveva Engels, «la Bibbia della classe operaia»; sarebbe, né più né meno, un comune trattato di economia.

Nelle brevi pagine introduttive alla traduzione italiana del Libro II, si è ricordato come, secondo Marx, «la possibilità generale della crisi» sia implicita già nella forma più semplice di compra- vendita delle merci, anzi nella merce stessa in quanto unità di valore d, uso e valore; il che è quanto dire che il capitalismo porta in sé fin dalla nascita la propria condanna a morte. È però necessaria tutta una serie di anelli intermedi per giungere da questa possibilità astratta alla realtà delle «crisi del mercato mondiale» in quanto «concentrazione reale e compensazione violenta di tutte le contraddizioni della economia borghese».

Ora tutti e due questi aspetti sono fra i temi dominanti del Libro III. Alcuni di quegli anelli formano, ad esempio, il filo rosso delle sezioni dalla III alla V, in particolare nelle pagine di quest'ultima in cui, sia pure in una sintesi concentratissima, si illustra il doppio ruolo del sistema creditizio come forza insieme propulsiva e dissolvente del processo di produzione e riproduzione del capitale, come fattore ad un tempo della potenza della sua espansione e della fragilità dei suoi equilibri e come dimostrazione tangibile della sua natura essenzialmente *critica* -sempre *in potentia* e periodicamente *in actu*. Altri anelli della catena ricorrono sparsi via via che la trattazione si svolge, recando ulteriore conferma del carattere per definizione anti-armonico del capitalismo. Lo sbocco, cioè la crisi generale del «sistema», si annuncia, a sua volta, precipuamente in quella caduta tendenziale del saggio di profitto nella cui analisi ed esegesi culminano le due prime sezioni del Libro III, dove esplodono

tutte insieme le profonde contraddizioni del sistema, massima quella per cui si ha crisi di sovrapproduzione non perché si producano mezzi di sussistenza in eccesso rispetto ai bisogni *umani*, o mezzi di produzione in eccesso rispetto all'esigenza di ridurre al minimo il tempo di lavoro necessario e così alleviare il «tormento di lavoro» che pesa sulla maggioranza della specie, ma se ne producono troppi perché possano «funzionare come mezzo di sfruttamento dei lavoratori a un saggio di profitto *dato*». Ovvero, «si producono troppe merci per poter realizzare nelle condizioni di distribuzione e nei rapporti di consumo *dati dalla produzione capitalistica* il valore in esse contenuto e il plusvalore ivi racchiuso, e riconvertirli in nuovo capitale, cioè *per poter compiere questo processo senza esplosioni periodiche- mente ricorrenti*»; il che è quanto dire che le crisi appartengono non alla patologia ma alla fisiologia del capitalismo.

Analogamente, se uno dei fili conduttori dei due primi libri del *Capitale* è la denuncia - in base non a precetti morali e a paradigmi filosofici o religiosi, ma al nudo e crudo linguaggio dei fatti materiali — della natura intrinsecamente disumana, irrazionale, dilapidatrice e distruttiva del capitalismo, a che cosa approda, tanto per fare un esempio, il capitolo V del presente volume, se non alla riprova del fatto che la produzione capitalistica, tanto «parsimoniosa in lavoro materializzato in merci», è invece «prodiga di uomini, di lavoro vivo, e dilapidatrice non solo di carne e sangue, ma di nervi e cervello, assai più di qualunque altro modo di produzione»? E a che cosa (per citare un tema più vasto) l'intera sezione VI sulla rendita fondiaria, se non alla dimostrazione (spesso fornita attraverso calcoli complicati che il lettore distratto può essere indotto a scambiare per esercitazioni puramente cerebrali ed accademiche) che in regime capitalistico l'agricoltura, quindi la base stessa della sopravvivenza umana, è condannata non solo alla cronica assenza di uno sviluppo *razionale*, ma ad una *decadenza* irrimediabile, ad uno *sperpero* sempre crescente delle sue risorse⁵; e che quanto più si estende il raggio della sua diffusione sul pianeta, quanto più la scienza e la tecnica applicate alla coltivazione del suolo ne esaltano la forza produttiva, tanto più - inversamente a quanto si verifica nell'industria — il prezzo dei suoi prodotti e particolarmente delle derrate alimentari *sale*, e, lungi dal diminuire, la fame che la filantropia borghese vaneggia di poter sconfiggere «nel mondo» inesorabilmente *cresce*? E, per restare in argomento, a che cosa mira la puntigliosa elencazione dei molteplici casi e sottocasi di rendita differenziale II nel capitolo XLIII ad opera di Engels, ma a completamento delle indagini di Marx, se non alla dimostrazione che «il gigantesco tributo versato dalla società alla proprietà fondiaria sotto forma di sovrapprofitti» è destinato non a diminuire ma a crescere, quanto più si sviluppa il modo di produzione capitalistico, con la sua «civiltà» superiore?

Ma appunto da questa constatazione di fatti e tendenze materiali scaturisce, per Marx, insieme e al di là della condanna del modo di produzione presente e delle sue sovrastrutture, l'ulteriore riconoscimento della necessità che esso ceda il posto a un modo di produzione di segno contrario, non piovuto dal cielo ma preparato dalla stessa dinamica di evoluzione del capitalismo, e nel quale non solo la terra (come si legge in una delle pagine più vibranti del Libro III) ma l'intera dotazione di risorse, di beni materiali e immateriali accumulati dal *lavoro* in una storia millenaria di sudore, lacrime e sangue, venga amministrata «dai suoi usufruttuari e trasmessa, come *boni patres familias*, alle generazioni successive», arricchita e migliorata dall'apporto collettivo di «tutte le società di una stessa epoca» e di tutti gli individui idonei al lavoro di cui esse si compongono, infine armonicamente cooperanti nell'impegno comune non già di «valorizzare il capitale», ma di assicurare nelle condizioni migliori «la conservazione e lo sviluppo della vita».

Soltanto allora — si legge in uno dei capitoli conclusivi del Libro III -, realizzata la sola libertà consentita nell'ambito dell'incessante lotta con le forze naturali, e consistente «in ciò, che l, uomo socializzato, i produttori associati, regolino razionalmente il loro ricambio organico con la natura, lo sottopongano al loro comune controllo, invece di esserne dominati come da una forza cieca», soltanto allora si aprirà al genere umano «il vero regno della libertà», il regno di quel libero e pieno «sviluppo delle capacità umane» che «è fine a se stesso», e la cui fondamentale condizione è «la riduzione della giornata lavorativa», oggi assurdamente prolungata oltre misura nonostante la possibilità tecnica da gran tempo raggiunta di comprimerla fino a un *minimo assoluto*⁶.

1. Cfr. le lettere ad Engels del 7 e 29 gennaio 1851, riportate in appendice al presente volume.

2. Così Marx nelle *Teorie sul plusvalore*, II, p. 587 della traduzione italiana citata più oltre.

3. Cfr. il brano dei *Grundrisse* riportato nella introduzione al Libro II del *Capitale*, ediz. Utet, Torino, 1980, pp. 10-11.

4. Marx considerava praticamente già completato il «dannato libro» alla fine di dicembre 1865 (lettera a Engels del 13 febbraio 1866): non fosse stato per il lavoro di ricopiatura e limatura (ma che «divertimento, leccare e lisciare il figliolino, dopo tante doglie»!) e per l'ennesima comparsa di un favo, esso era ormai - scriveva - pronto per la stampa. Aggiungeva però: «Il manoscritto, enorme nella sua forma presente, non è pubblicabile da nessuno fuorché da me, neppure da te» (MEW, XXXI, PP. 178-179).

5. A questo disastroso risultato cooperano grande agricoltura e grande industria, nota Marx alla fine del cap. XLVII: se in origine esse si distinguevano perché la prima dilapida e rovina l'energia naturale della terra e la seconda l'energia naturale nell'uomo, in seguito esse «si danno la mano», perché l'industrializzazione della coltivazione del suolo succhia l'energia anche dei lavoratori agricoli, mentre industria e commercio forniscono all'agricoltura i mezzi per

depauperare la terra.

6. I rinvii al modo di produzione comunista ed alla società poggiante sulle sue basi, per contrapposizione polemica a quelli attuali, sono in questo volume frequentissimi. Qui ne abbiamo ricordati soltanto due.

PREFAZIONE

Finalmente mi è concesso di fornire al pubblico questo terzo Libro dell'opera principale di Marx, la conclusione della sua parte teorica. Quando, nel 1885, vide la luce il secondo Libro, pensavo che il terzo avrebbe presentato soltanto difficoltà tecniche, con l'eccezione, è vero, di alcune sezioni di grande importanza. Così era in realtà; tuttavia, delle difficoltà che mi avrebbero riservato appunto queste sezioni, le più importanti dell'opera, come degli ostacoli d'altro genere che dovevano tanto ritardare il completamento del volume, allora non avevo la minima idea.

Prima e più di tutto mi disturbò una persistente debolezza della vista, che per anni ridusse al minimo il tempo da me dedicato allo scrivere, e che tuttora solo eccezionalmente mi permette di prendere in mano la penna alla luce artificiale. Vennero poi altri lavori ai quali non potevo sottrarmi: riedizioni e traduzioni di lavori precedenti di Marx e miei, quindi revisioni, prefazioni, integrazioni, spesso impossibili senza nuovi studi, ecc. In primo luogo, l'edizione inglese del primo Libro, del cui testo sono in ultima istanza responsabile e che perciò mi ha portato via molto tempo. Chi ha seguito in una certa misura renorme sviluppo della letteratura socialista internazionale durante l'ultimo decennio e, in particolare, il numero delle traduzioni di precedenti lavori di Marx e miei, mi darà ragione se mi rallegro che il numero delle lingue per le quali potevo rendermi utile al traduttore e quindi avevo il dovere di non sottrarmi ad una revisione della sua opera sia molto limitato. Ma lo sviluppo della letteratura socialista non era che un sintomo del corrispondente sviluppo dello stesso movimento operaio in ternazionale. E questo mi imponeva nuovi doveri. Dai primi giorni della nostra attività pubblica, una buona parte del lavoro di raccordo fra i movimenti socialisti ed operai nei diversi paesi era venuto a pesare su Marx e me. Questo lavoro crebbe col rafforzarsi del movimento nel suo insieme; mentre però, anche in questo, Marx si era assunto fino alla morte l'onere maggiore, in seguito il lavoro sempre crescente ricadde solo sulle mie spalle. Ed è vero che nel frattempo i rapporti diretti fra i singoli partiti operai nazionali sono diventati la regola e, per fortuna, sempre più lo diventano, ma ciò non toglie che al mio aiuto si ricorra tuttora molto più spesso di quanto, neirinteresse dei miei lavori teorici, mi sarebbe gradito. D'altra parte, per chi come me è stato attivo per oltre cinquantini in questo movimento, i lavori che ne conseguono sono un dovere irrecusabile, da assolvere senza indugio. Come nel secolo XVI, così nei nostri tempi agitati, nel campo degli interessi pubblici i teorici puri non si trovano ormai che dal lato della reazione, e appunto perciò questi signori non

sono nemmeno in senso proprio dei teorici, ma dei puri e semplici apologeti di quest'ultima.

Il fatto che io a Londra implica che questi rapporti di partito si svolgano per lo più in forma epistolare d'inverno, in gran parte in forma personale diretta d'estate. Di qui, come dalla necessità di seguire il corso del movimento in un numero sempre crescente di paesi e in una gamma di organi di stampa in ancora più forte espansione, mi è derivata l'impossibilità di portare a termine lavori che non tollerano interruzioni altro che nei mesi invernali, soprattutto nel primo trimestre di ogni anno. Quando si sono lasciati indietro i settantanni, le fibre connettive del cervello lavorano con una certa, penosa lentezza; le interruzioni nel corso di lavori teorici difficili non si superano più con la facilità e la prontezza di un tempo. Ne risultò che il lavoro di un inverno, se non pienamente completato, era per la maggior parte da rifare nell'inverno successivo; appunto ciò che avvenne specialmente per la sezione più difficile, la quinta.

Come il lettore vedrà dalle avvertenze che seguono, il lavoro redazionale fu essenzialmente diverso da quello per il Libro II. Del III, infatti, esisteva soltanto un primo abbozzo, per giunta estremamente lacunoso. Di regola, gli inizi di ogni sezione vi erano elaborati con una certa cura e, in generale, anche stilisticamente rifiniti. Ma quanto più si procedeva innanzi, tanto più la stesura diventava sommaria e lacunosa, tanto più conteneva digressioni su punti secondari emersi nel corso dell'indagine la cui versione definitiva era rinviata a un ordinamento successivo della materia, tanto più si allungavano, aggrovigliandosi, i periodi nei quali si esprimevano i pensieri buttati giù *in statu nascendi*. In vari punti, la grafia e il testo tradiscono fin troppo chiaramente l'insorgere e svilupparsi graduale delle crisi, derivanti da eccesso di lavoro, che resero prima sempre più difficile all'Autore, poi, ad intervalli, del tutto impossibile, un lavoro indipendente. E come stupirsi? Fra il 1863 e il 1867, Marx aveva non solo completato in abbozzo gli ultimi due libri del *Capitale*, e in stesura definitiva, il primo, ma anche svolto il gigantesco lavoro connesso alla fondazione e alla crescita dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Intanto, però, già nel 1864 e 1865, si erano manifestati gravi sintomi di quei disturbi ai quali si deve se Marx non diede egli stesso l'ultima mano ai Libri II e III.

Cominciai il mio lavoro dettando l'intero manoscritto, dall'originale anche per me spesso decifrabile solo a fatica, in una copia leggibile: cosa che mi portò via non poco tempo. Solo dopo poté avere inizio il vero e proprio lavoro di redazione, che ho limitato allo stretto necessario, conservando il più possibile, dove lo permetteva la chiarezza, il carattere del primo abbozzo e non sopprimendo neppure ripetizioni isolate là dove, come di solito in Marx, il

tema è affrontato da un angolo ogni volta diverso, o riesposto in altra forma. Dove le mie varianti o aggiunte non sono di natura puramente redazionale, o dove sono stato costretto a rielaborare il materiale documentario fornito da Marx svolgendolo in conclusioni mie anche se mantenute il più possibile nello spirito di Marx, l'intero brano è posto fra parentesi quadre e indicato con le mie iniziali. Nelle note a piè pagina, qua e là mancano le parentesi; dove però alla fine stanno le mie iniziali, sono io responsabile dell'intera nota.

Nel manoscritto, com'è naturale in un primo abbozzo, si trovano numerosi rinvii a punti da sviluppare in seguito, senza che la promessa venga in tutti i casi mantenuta. Io li ho lasciati così com'erano, perché mostrano i propositi dell'Autore circa gli sviluppi futuri dell'opera.

E veniamo ai particolari.

Per la prima sezione, il manoscritto di base era utilizzabile solo con molte riserve. Subito all'inizio, vi si affronta l'intero calcolo matematico del rapporto fra saggio di plusvalore e saggio di profitto (che costituisce il nostro capitolo III), mentre il tema svolto nel nostro capitolo I vi è trattato sólo in seguito ed occasionalmente. Qui mi vennero in aiuto due inizi di rifacimento, ciascuno di 8 pagine in folio, anch'essi però non elaborati in modo del tutto organico. Di essi si compone Fattuale capitolo I. Il capitolo II è tratto dal manoscritto di base. Per il capitolo III, esisteva tutta una serie di elaborazioni matematiche incompiute, ma anche un intero quaderno, pressoché completo, che risale agli anni Settanta e traduce in equazioni il rapporto tra saggio di plusvalore e saggio di profitto. Il mio amico Samuel Moore², che aveva pure fornito la maggior parte della traduzione inglese del primo Libro, si assunse di elaborare per me questo quaderno, compito al quale, da vecchio matematico di Cambridge, era assai meglio preparato. In base al suo riassunto, e utilizzando qua e là il manoscritto di base, ho completato il capitolo III. Del IV non esisteva che il titolo. Data però l'importanza cruciale del punto ivi trattato: Influenza della rotazione sul saggio di profitto, l, ho io stesso elaborato, ragione per cui l'intero capitolo figura nel testo fra parentesi quadre. E qui risultò che, in realtà, la formula del capitolo III per il saggio di profitto aveva bisogno, per assumere validità generale, di una modifica. Dal capitolo V in poi, il manoscritto di base è l'unica fonte per il resto della sezione, sebbene anche in questa siano state necessarie numerosissime varianti e integrazioni.

Per le tre sezioni successive mi sono potuto attenere quasi completamente, a prescindere dalla redazione stilistica, al manoscritto originale. Si sono dovuti elaborare, in armonia con il capitolo IV da me inserito, singoli punti per lo più relativi agli effetti della rotazione: anch'essi sono posti fra parentesi e indicati con le mie iniziali.

La sezione V, che tratta anche il tema più complesso dell'intero libro, fu

quella che presentò le difficoltà maggiori. E proprio qui Marx fu sorpreso da una delle gravi crisi di salute alle quali si è accennato. Non esiste perciò un abbozzo completo, e neppure uno schema le cui linee dorsali vadano sviluppate, ma solo un inizio di stesura, che non di rado si risolve in un cumulo disordinato di notizie, osservazioni, materiali in forma di estratti. Cercai dapprima di completare questa sezione, come in certo qual modo mi era riuscito con la prima, riempiendone i vuoti ed elaborandone i frammenti appena appena accennati, in modo da offrire almeno approssimativamente tutto ciò che l'Autore si era proposto di dare. Mi ci provai almeno tre volte senza mai riuscirci, e il tempo così perduto è una delle cause principali del ritardo. Finalmente, capii che su questa via non sarei approdato a nulla. Avrei dovuto riprendere in mano tutta la ponderosa letteratura sulla materia e, alla fin fine, avrei prodotto qualcosa che non era il libro di Marx. Non mi restò che cedere, sotto certi aspetti, le armi limitandomi all'ordinamento il più possibile accurato di quanto esisteva e all'aggiunta delle integrazioni resesi strettamente indispensabili. Così, nella primavera del 1893, il lavoro principale per questa sezione giunse a termine.

Dei capitoli singoli, erano sostanzialmente elaborati quelli dal XXI al XXIV. I capitoli XXV e XXVI richiesero un vaglio della parte documentaria e l'inserzione di materiale reperibile altrove. Si poterono dare i capitoli XXVII e XXIX quasi interamente com'erano nel manoscritto, mentre si dovette qua e là riordinare in altro modo il capitolo XXVIII. Le vere e proprie difficoltà cominciarono tuttavia con il capitolo XXX. Di qui innanzi, infatti, si trattava di mettere nel giusto ordine non solo il materiale documentario, ma anche il corso del pensiero, interrotto ad ogni momento da incisi, digressioni, ecc., e proseguito, spesso in modo del tutto incidentale, in altra sede. Così, mediante spostamenti e soppressioni di passi poi utilizzati altrove, vide la luce il capitolo XXX. Il capitolo XXXI era di nuovo elaborato in forma più organica. Ma ecco seguire nel manoscritto un brano piuttosto lungo, intitolato «La confusione» e composto di puri e semplici estratti delle relazioni parlamentari sulle crisi del 1848 e del 1857, in cui sono riunite e brevemente commentate qua e là in forma umoristica le deposizioni di ventitré uomini d'affari e scrittori di economia, in particolare su denaro e capitale, deflusso dell'oro, superspeculazione, ecc. Qui vuoi gli interpellanti, vuoi gli interpellati, sostengono più o meno tutte le tesi allora correnti sul rapporto fra denaro e capitale, e Marx si proponeva di trattare criticamente e satiricamente la «Confusione» qui apparsa in luce in merito a che cosa, sul mercato monetario, sia denaro e che cosa capitale. Dopo ripetuti tentativi, mi sono convinto che la redazione di questo capitolo è impossibile; il materiale, soprattutto quello con glosse di Marx, ha trovato impiego dove se ne presentava il nesso.

Segue, passabilmente in ordine, quanto da me collocato nel capitolo XXXII, ma, subito dopo, una nuova infornata di estratti dalle relazioni parlamentari su ogni possibile argomento toccato in questa sezione, misti a più o meno lunghe osservazioni deir Autore. Verso la fine, gli estratti e le glosse si concentrano sempre più sul movimento dei metalli monetari e del corso dei cambi, per concludersi di nuovo con ogni sorta di aggiunte e integrazioni. Le «condizioni precapitalistiche» (capitolo XXXVI) erano invece completamente elaborate.

Con tutto questo materiale, dalla «Confusione» in poi, e nei limiti in cui non era già stato collocato in passi precedenti, ho messo insieme i capitoli XXXIII-XXXV. La cosa, naturalmente, avvenne non senza forti interpolazioni da parte mia per stabilire un nesso fra i diversi temi. Quando non siano di natura puramente formale, esse sono indicate espressamente come mie. In tal modo, mi è infine riuscito di inserire nel testo *tutte* le enunciazioni dell'Autore in qualche modo *attinenti* alla materia; non ne è rimasto fuori che una piccola parte degli estratti, che o si limitava a ripetere ciò che si era già dato altrove, o toccava punti non approfonditi nel manoscritto.

La sezione sulla rendita fondiaria era elaborata in modo assai più completo, anche se per nulla ordinata, come risulta dal fatto stesso che, nel capitolo XLIII (nel manoscritto, ultima parte della sezione sulla rendita), Marx trovi necessario ricapitolare in breve il piano dell'intera sezione. E questo era tanto più desiderabile, ai fini della edizione in volume, in quanto il manoscritto comincia con il capitolo XXXVII, al quale seguono i capitoli XLV-XLVII e solo dopo i XXXVIII-XLIV. Il lavoro maggiore fu imposto dalle tabelle sulla rendita diiieren- ziale II, e dalla scoperta che nel capitolo XLIII non era stato esaminato il terzo caso di questo tipo di rendita, la cui trattazione avrebbe dovuto trovare posto appunto lì.

Per questa sezione sulla rendita fondiaria, Marx aveva compiuto negli anni Settanta studi speciali e affatto nuovi. Per anni ed anni, aveva studiato nella lingua originale le rilevazioni statistiche resesi indispensabili in Russia dopo la «riforma» del 1861 e altre pubblicazioni sulla proprietà fondiaria poste a sua disposizione da amici russi nella completezza massima desiderabile, ne aveva fatto degli estratti e si proponeva di utilizzarli nel rimaneggiamento di questa sezione. Data la varietà delle forme sia della proprietà fondiaria, sia dello sfruttamento dei produttori agricoli in Russia, nella sezione sulla rendita fondiaria la Russia avrebbe dovuto occupare lo stesso posto che, nel Libro I, l'Inghilterra per il lavoro salariato neirindustria. Purtroppo, l'attuazione di questo piano gli restò preclusa.

Infine la settima sezione esisteva in stesura completa, ma solo come primo abbozzo, i cui periodi interminabilmente intricati dovevano prima essere

scomposti per poter diventare pubblicabili. Dell'ultimo capitolo non v'era che l'inizio. Qui dovevano essere presentate come risultato effettivo del periodo capitalistico le tre grandi classi della società capitalistica evoluta - proprietari fondiari, capitalisti, operai salariati - corrispondenti alle tre grandi forme di reddito: rendita fondiaria, profitto, salario, e la lotta di classe necessariamente connessa alla loro esistenza. Marx solea riservarsi per la redazione definitiva, poco prima della stampa, simili ricapitolazioni e conclusioni, poiché allora gli ultimi avvenimenti storici gli fornivano con regolarità immane, nella più tempestiva attualità, la riprova dei suoi sviluppi teorici.

Le citazioni e il materiale documentario sono, come già nel Libro II, notevolmente più scarni che nel I. I rinvii al Libro I recano i numeri di pagina della 2ª e 3ª edizione. Là dove, nel manoscritto, si richiamano enunciazioni teoriche di economisti precedenti, di solito si dà soltanto il nome; il luogo doveva essere citato all'atto dell'elaborazione finale. Naturalmente, ho dovuto lasciare il tutto così com'era. Delle relazioni parlamentari, solo quattro ne sono state, ma abbastanza largamente, utilizzate. Sono le seguenti:

1. *Reports from Committees (della Camera dei Comuni)*, vol. VIII, *Commercial Distress*, Vol. II, Part 1, 1847/48, *Minutes of Evidence*. Citati come: *Commercial Distress*, 1847/48.

2. *Secret Committee of the House of Lords on Commet dal Distress 1847/*, *Report printed 1848*, *Evidence printed 1857* (in quanto ritenuta, nel 1848, troppo compromettente). Citato come: *Commercial Distress*, 1848-1857.

3. *Report: Bank Acts, 1857—Idem, 1858*. — Relazioni della commissione della Camera dei Comuni sugli effetti dei *Bank Acts* ael 1844 e 1845, con deposizioni di testi. Citato come: *Bank Acts* (a volte anche *Bank Committee*) 1857 e, rispettivamente, 1858.

Al quarto libro —la storia delle teorie sul plusvalore (*Theorien über den Mehrwert*) — porrò mano non appena, in qualche modo, mi sarà possibile³.

Nella Prefazione al secondo Libro del *Capitale* avevo dovuto regolare i conti con i signori che, all'epoca, levavano alte strida perché pretendevano di aver trovato «in Rodbertus la fonte segreta e un precursore più grande di Marx». Avevo offerto loro l'occasione di mostrare «quali servizi possa rendere l'economia rodberthusiana», sfidandoli a provare «come non solo senza violazione della legge del valore, ma anzi sulla sua base, possa e debba formarsi un eguale saggio medio di profitto»⁴. Gli stessi signori che allora, per ragioni soggettive od oggettive, ma, di norma, tutto fuorché scientifiche, strombazzavano il buon Rodbertus come stella economica di primaria grandezza, sono rimasti tutti senza eccezione in debito di una risposta. Altri,

invece, hanno creduto che della questione valesse la pena di occuparsi.

Nella sua critica del Libro II («Conrads Jahrbücher»⁵, XI, 5, 1885, pp. 452-465), il prof. W. Lexis affronta il problema, anche se non intende dargli diretta soluzione. Scrive:

«La soluzione di quella contraddizione» (fra la legge del valore di Ricardo-Marx e l'eguaglianza dei saggi medi di profitto) «è impossibile se si considerano *isolatamente* i diversi generi di merci, e se il loro valore deve essere eguale al loro valore di scambio, e questo eguale o proporzionale al loro prezzo».

Essa è possibile, a suo parere, soltanto se

«si rinuncia per i singoli generi di merci alla misura del valore secondo il lavoro, e si considera soltanto la produzione di merci *nell'insieme* e la sua distribuzione fra le classi nel loro complesso dei capitalisti e dei lavoratori. Del prodotto totale, la classe operaia non riceve che una certa parte [...]. L'altra, che tocca ai capitalisti, forma nel senso di Marx il plusprodotto, e quindi anche [...] il plusvalore. I membri della classe capitalistica si dividono fra loro questo plusvalore complessivo, *non* secondo il numero di operai da essi impiegato, ma in proporzione alla grandezza del capitale apportato da ciascuno, includendo nel calcolo, come valore capitale, anche il suolo». I valori ideali di Marx, determinati dalle unità lavorative incorporate nelle merci, non corrispondono ai prezzi, ma possono «essere considerati il punto di partenza di uno spostamento che conduce ai prezzi effettivi. Questi ultimi sono determinati dal fatto che capitali di pari grandezza esigono guadagni di pari grandezza». Ne segue che alcuni capitalisti riceveranno per le loro merci prezzi più alti dei loro valori ideali, altri prezzi più bassi. «Ma poiché all'interno della classe capitalistica le decurtazioni e le maggiorazioni in plusvalore si compensano a vicenda, la grandezza complessiva del plusvalore è la medesima che se tutti i prezzi fossero proporzionali ai valori ideali delle merci».

Come si vede, la questione, se qui è lungi dall'essere risolta, è tuttavia neirinsieme *posta* correttamente, benché in modo sommario e semplicistico. E in realtà, è più di quanto fossimo in diritto di aspettarci da chi, come l'autore, si presenta con un certo orgoglio come «economista volgare»; è anzi stupefacente, se paragonato alle imprese? di cui parleremo in seguito — di altri economisti volgari. L'economia volgare dell'autore è, in effetti, di natura peculiare. Egli dice che l'utile di capitale *può*, certo, essere dedotto alla maniera di Marx, ma *nulla* impone di adottare una simile idea. Al contrario. L'economia volgare ha, sembra, una spiegazione almeno più plausibile:

«I venditori capitalistici, il produttore di materia prima, il fabbricante, il grossista, il dettagliante, guadagnano nei loro affari in quanto ciascuno vende più caro di quanto non acquisti, dunque eleva di una certa percentuale il prezzo di costo della propria merce. Solo l'operaio non è in grado di imporre un simile incremento di valore; la sua condizione sfavorevole nei confronti del capitalista lo costringe a vendere il suo lavoro al prezzo che gli è costato, cioè per l'importo dei mezzi di sussistenza necessari [...]. Perciò queste maggiorazioni di prezzo conservano nei confronti dei salariati compratori tutta la loro importanza, e determinano il trasferimento alla classe capitalistica di una parte del valore del prodotto totale».

Ora non è necessario un grande sforzo cerebrale per capire che questa spiegazione «volgar-economica» del profitto capitalistico giunge in pratica agli stessi risultati della teoria marxiana del plusvalore; che gli operai, stando alla tesi sostenuta da Lexis, si trovano esattamente nella stessa «condizione sfavorevole» che in Marx; che sono allo stesso modo vittime di un raggiro, perché ogni non-lavoratore può vendere al disopra del prezzo, ma il lavoratore no; e che, sulla base di questa teoria, si può costruire un socialismo volgare plausibile almeno come quello costruito qui in Inghilterra sulle fondamenta della teoria del valore d'uso e dell'utilità marginale di Jevons-Menger⁶. Anzi, sospetto addirittura che il signor George Bernard Shaw, se venisse a conoscenza di questa teoria del profitto, sarebbe capace di afferrarla con tutt'e due le mani e, dando il bensevito a Jevons e a Karl Menger, edificare di bel nuovo su questa pietra la chiesa fabiana dell'avvenire⁷.

In realtà, questa teoria non è che una trascrizione di quella marxiana. Da dove infatti si attingono tutte le maggiorazioni di prezzo? Dal «prodotto totale» dei lavoratori. E ciò in quanto la merce «lavoro» o, come dice Marx, forza lavoro, deve necessariamente vendersi al disotto del suo prezzo. Giacché, se la proprietà comune a tutte le merci è d'essere vendute più care dei costi di produzione, ma se il lavoro, unica merce a fare eccezione, è sempre venduto soltanto ai costi di produzione, allora esso si vende al disotto del prezzo che costituisce la regola in questo volgar-economico mondo. L'extraprofitto che di conseguenza tocca al capitalista, rispettivamente alla classe capitalistica, consiste appunto in ciò, e, in ultima istanza, può veder la luce soltanto perché l'operaio, dopo aver riprodotto l'equivalente del prezzo del suo lavoro, deve produrre un'ulteriore quota di prodotto per la quale non è pagato — plusprodotto, prodotto di lavoro non retribuito, plusvalore. Nella scelta delle sue espressioni, W. Lexis va con i piedi di piombo. Non dice mai chiaro e netto che le idee di cui sopra sono le sue; se però lo sono, è evidente che qui non ci troviamo di fronte ad uno dei soliti economisti volgari di cui egli stesso dice

che, agli occhi di Marx, «nella migliore delle ipotesi sono soltanto degli irrimediabili mentecatti», ma ad un marxista camuffato da economista volgare. Se tale camufiatura sia avvenuta consciamente o inconsciamente, è una questione psicologica che qui non ci interessa. Chi la volesse approfondire, cercherà forse di spiegare in pari tempo come sia stato possibile che, a un certo punto, un uomo assennato come W. Lexis indubbiamente è abbia ancora difeso⁸ un'assurdità quale il bimetallismo.

Il primo che si sia veramente sforzato di rispondere alla questione è stato il dott. *Conrad Schmidt*⁹ in *Die Durchschnittspro- ptrate auf Grundlage des Marx schen Werthgesetzes* (Il saggio medio di profitto in base alla legge del valore di Marx), Dietz, Stoccarda, 1889. Schmidt cerca di mettere d'accordo i dettagli della formazione del prezzo di mercato sia con la legge del valore, sia col saggio medio di profitto. Nel suo prodotto il capitalista industriale riceve, primo, l'equivalente del capitale anticipato; secondo, un plusprodotto per il quale non ha pagato nulla. Ma, per ottenere questo plusprodotto, deve anticipare nella produzione il suo capitale; deve cioè impiegare una data quantità di lavoro oggettivato per potersi appropriare il plusprodotto. Per il capitalista, dunque, quel suo capitale anticipato è la quantità di lavoro oggettivato socialmente necessaria per procurargli quel plusprodotto. Lo stesso vale per ogni altro capitalista industriale. Ora, poiché i prodotti si scambiano, conformemente alla legge del valore, in proporzione al lavoro socialmente necessario per la loro produzione, e poiché per il capitalista il lavoro necessario alla produzione del suo plusprodotto è appunto il lavoro passato accumulato nel suo capitale, ne segue che i plusprodotti si scambiano in proporzione ai capitali richiesti per produrli, non in proporzione al lavoro *effettivamente* incorporato in essi. La parte spettante ad ogni unità di capitale è quindi pari alla somma di tutti i plusvalori prodotti, divisa per la somma dei capitali a tal fine impiegati. Di conseguenza, eguali capitali fruttano in lassi di tempo eguali profitti eguali, e ciò avviene in quanto il prezzo di costo del plusprodotto così calcolato, cioè il profitto medio, viene aggiunto al prezzo di costo del prodotto pagato, e a questo prezzo accresciuto si vendono sia il prodotto pagato, sia il prodotto non pagato. Il saggio medio di profitto è bell'e nato, sebbene, come ritiene Schmidt, i prezzi medi delle merci singole vengano determinati in base alla legge del valore.

La costruzione è estremamente ingegnosa, è del tutto conforme al modello hegeliano; ha però in comune con la maggioranza delle tesi hegeliane il fatto di non essere giusta. Pluspro- dotto o prodotto pagato, non fa differenza: se la legge del valore deve valere *immediatamente* anche per i prezzi medi, l'uno e l'altro devono vendersi in ragione del lavoro socialmente necessario richiesto e consumato per produrli. La legge del valore si rivolge a priori contro l'idea,

ereditata dal modo di pensare capitalistico, che il lavoro passato accumulato, in cui consiste il capitale, non sia semplicemente una determinata somma di valore finito, ma, in quanto fattore della produzione e della formazione del profitto, sia anche creatore di valore, dunque sorgente di più valore di quanto non ne abbia esso stesso; stabilisce che tale proprietà spetta unicamente al lavoro vivo. Che i capitalisti si attendano profitti eguali in ragione della grandezza dei loro capitali; che perciò nell'anticipazione di capitale vedano una specie di prezzo di costo del loro profitto, è noto. Ma, servendosi di questa concezione per mettere d'accordo con la legge del valore i prezzi calcolati secondo il saggio medio di profitto, C. Schmidt sopprime la stessa legge del valore, in quanto vi incorpora come fattore codeterminante un'idea che è con essa in antitesi completa.

O il lavoro accumulato è generatore di valore accanto al lavoro vivo, e allora la legge del valore cade.

O non è generatore di valore, e allora la dimostrazione di Schmidt non si concilia con la legge del valore.

Schmidt è stato spinto fuori strada, quando stava già per risolvere il problema, dalla convinzione di dover trovare una formula possibilmente matematica che permettesse di dimostrare la congruenza del prezzo medio di ogni singola merce con la legge del valore. Ma se, a due passi dalla meta, ha preso una via sbagliata, il resto del contenuto del suo opuscolo mostra con quale acume egli abbia tratto conclusioni ulteriori dai primi due libri del *Capitale*. A lui spetta l'onore di aver trovato in modo indipendente sia la giusta spiegazione, che Marx dà nella terza sezione del Libro III, della tendenza fino allora inesplicabile alla caduta del saggio di profitto, sia la derivazione del profitto commerciale dal plusvalore industriale, e tutta una serie di rilievi sull'interesse e la rendita fondiaria, con cui si anticipano argomenti svolti da Marx nelle sezioni quarta e quinta del Libro III.

In un lavoro successivo (cfr. «Neue Zeit», 1892-1893, nn. 3 e 4)¹⁰ Schmidt cerca un'altra via di soluzione. È la concorrenza, essa dice, a produrre il saggio medio di profitto, facendo sì che capitali emigrino da rami di produzione con sottoprofitto in rami con sovraprofitto. Ora, che la concorrenza sia la grande livellatrice dei profitti, non è una novità. Ma Schmidt cerca di dimostrare che questo livellarsi dei profitti equivale alla riduzione del prezzo di vendita delle merci prodotte in eccesso alla misura di valore che la società può pagare per esse secondo la legge del valore. Perché neppure questa via potesse condurre alla meta, risulta a sufficienza dalle spiegazioni date da Marx nel presente volume.

Dopo Schmidt, il problema è stato affrontato da P. Fireman (cfr. «Conrads Jahrbücher» III serie, vol.3, p. 793)¹¹ · Non mi addenterò nei suoi rilievi su

alcuni aspetti dell'esposizione di Marx. Essi poggiano sul malinteso che Marx voglia definire là dove argomenta, e che, in generale, vi si debbano ricercare definizioni fisse e bell'e pronte, valide una volta per tutte. Ora è evidente che là dove le cose e le loro reciproche relazioni sono viste non già come fisse, ma come mutevoli, anche i loro riflessi mentali, i concetti, soggiacciono a mutamento e trasformazione; non li si incapsula in rigide definizioni, ma li si sviluppa nel loro processo storico, e rispettivamente logico, di formazione. Sarà chiaro, di conseguenza, perché Marx, all'inizio del Libro I, dove parte dalla produzione semplice delle merci come presupposto storico per giungere da questa base al capitale, prenda le mosse appunto dalla merce semplice e non da una forma concettualmente e storicamente secondaria, la merce più modificata in senso capitalistico; cosa che, beninteso, Fireman non può assolutamente capire. Questo ed altri punti marginali, che potrebbero offrire il destro a molteplici obiezioni, preferiamo lasciarli da parte per andare subito al nocciolo della questione. Mentre all'autore la teoria insegna che, a saggio di plusvalore dato, il plusvalore è proporzionale al numero delle forze lavoro impiegate, l'esperienza gli mostra che, a saggio medio di profitto dato, il profitto è proporzionale alla grandezza del capitale totale impiegato. Fireman spiega questo fatto nel senso che il profitto è un fenomeno puramente convenzionale (il che in lui significa: appartenente ad una formazione sociale data, con cui sta o cade); la sua esistenza è legata esclusivamente al capitale; e questo, se è abbastanza forte per assicurarsi un profitto, è però costretto dalla concorrenza ad assicurarselo a un saggio uniforme per tutti i capitali. Senza eguaglianza del saggio di profitto, una produzione capitalistica è per L'appunto impossibile; premessa questa forma di produzione, per ogni capitalista singolo la massa del profitto, a saggio dato, può dipendere soltanto dalla grandezza del suo capitale. D'altra parte, il profitto consiste in plusvalore, in lavoro non retribuito. E come avviene la trasformazione del plusvalore, la cui grandezza dipende dallo sfruttamento del lavoro, nel profitto, la cui grandezza dipende dalla grandezza del capitale a ciò richiesto?

«Semplicemente così: in tutti i rami di produzione in cui il rapporto [...] fra capitale costante e variabile è più alto, le merci si vendono al disopra del proprio valore, ma questo significa altresì che, nei rami di produzione in cui il rapporto fra capitale costante e variabile = $c: v$ è più basso, le merci si vendono al disotto del proprio valore, e soltanto là dove il rapporto $c: v$ rappresenta una data grandezza media le merci si vendono al loro vero valore [...]. È questa incongruenza di singoli prezzi coi loro rispettivi valori una smentita del principio del valore? Niente affatto. Poiché i prezzi di alcune merci salgono al disopra del valore nella stessa misura in cui i prezzi di altre merci scendono al disotto del valore, la somma totale

dei prezzi resta pari alla somma totale dei valori [...], 'In ultima istanza' dunque l'incongruenza svanisce». Questa incongruenza è una «perturbazione»; tuttavia, «nelle scienze esatte si è soliti non considerare mai come smentita di una legge una perturbazione calcolabile»

Si confronti quanto sopra con i passi corrispondenti del capitolo IX, e si vedrà che Fireman ha davvero messo il dito sul punto cruciale. Ma quanti altri anelli intermedi fossero richiesti, anche dopo questa scoperta, per giungere alla soluzione completa ed evidente del problema, risulta dall'accoglienza immeritatamente fredda in cui si è imbattuto il suo pur così importante articolo. Benché ad interessarsi del problema fossero in molti, tutti temevano di scottarsi le dita. E ciò si spiega non solo con la forma incompiuta in cui Fireman lasciò la sua scoperta, ma con le innegabili manchevolezze sia della sua interpretazione della teoria di Marx, sia della critica generale da lui rivolta ad essa sulla base di tale interpretazione.

Quando si offre la possibilità di rendersi ridicoli in questioni serie, il sign. prof. *Julius Wolf* di Zurigo non manca mai all'appuntamento. Tutto il problema si risolve, egli ci racconta («Conrads Jahrbücher», III serie, t. II, pp. 352 segg.)¹², partendo dal plusvalore relativo. La produzione del plusvalore relativo si basa suiramento del capitale costante rispetto al capitale variabile:

«Un *più* in capitale costante ha come presupposto un *più* in forza produttiva dei lavoratori. Ma poiché questo *più* in forza produttiva (attraverso il ribasso dei mezzi di sussistenza) si porta dietro un *più* in plusvalore, ecco stabilirsi il rapporto diretto fra plusvalore crescente e parte crescente del capitale costante nel capitale totale. Un *più* in capitale costante implica un *più* in forza produttiva del lavoro. Perciò, a capitale variabile immutato e capitale costante crescente, secondo Marx il plusvalore deve aumentare. È questo il problema che ci è stato posto».

È vero che Marx, in cento passi del Libro I, ha detto esattamente l'opposto; è vero che L'affermazione secondo cui, per Marx, il plusvalore relativo aumenterebbe, diminuendo il capitale variabile, nella stessa proporzione in cui aumenta il capitale costante, è così sbalorditiva da impedire il ricorso ad espressioni parlamentari; è vero che il sign. Julius Wolf mostra ad ogni riga di non aver capito nulla, né relativamente né in assoluto, sia del plusvalore assoluto che del plusvalore relativo; è vero che, stando alle sue stesse parole,

«qui sembra davvero, a primo acchito, di aggirarsi in un groviglio di assurdità»

il che, per inciso, è l'unica cosa vera in tutto l'articolo. Ma che importa? Il sign.

Julius Wolf va così fiero della sua geniale scoperta, che non può non tributare postumi elogi a Marx, e celebrare una così insondabile scemenza come una

«nuova prova dell'acume e della lungimiranza con cui è stato concepito il suo» (di Marx) «sistema dell'economia politica».

Ma c'è ancora di meglio; il sign. Wolf scrive:

«Ricardo ha sostenuto sia che a eguale impiego di capitale, eguale plusvalore (profitto), sia che a eguale dispendio di lavoro, eguale plusvalore (quanto a massa). E il problema era: come l, una cosa si concilia con l'altra? Marx, tuttavia, non ha riconosciuto il problema in questa forma. *Ha indubbiamente dimostrato (nel terzo Libro)* che la seconda proposizione non consegue incondizionatamente dalla legge del valore, anzi contraddice alla sua legge del valore; quindi [...] va assolutamente respinta».

E si mette a indagare chi di noi due, io o Marx, si sia sbagliato. Che egli stesso vagoli nell'errore non gli passa, inutile dirlo, neppure per la testa.

Farei torto ai lettori, e misconoscerei tutta la comicità della situazione, se sciupassi una parola su questa perla di brano. Aggiungo soltanto: con la stessa audacia con cui già allora Wolf poteva dire che cosa «abbia indubbiamente dimostrato Marx nel terzo libro» ora coglie l'occasione per riferire un «pettegolezza da professori» secondo cui il succitato articolo di Conrad Schmidt «sarebbe stato ispirato direttamente da Engels». Signor Julius Wolf! Nel mondo in cui Lei vive e briga, può essere costume che chi ufficialmente pone un problema ad altri renda edotti in segreto gli amici personali della sua soluzione. Che Lei ne sia capace, non stento a crederlo. Ma che, nel mondo che io frequento, non ci si abbassi a simili miserie, glielo dimostra questa prefazione.

Marx era appena morto, che *Achille Loria* si precipitava a pubblicare su di lui un articolo¹³ nella «Nuova Antologia» (aprile 1883): prima di tutto, una biografia fitta di inesattezze; poi, una critica dell'attività pubblica, politica e letteraria, di Marx. La concezione materialistica della storia secondo Marx viene qui falsata e stravolta con una sicurezza che tradisce un grande obiettivo. E questo obiettivo è stato raggiunto: nel 1886 lo stesso sign. Loria ha pubblicato un volume, *La teoria economica della costituzione politica*, in cui annuncia all'attonito mondo contemporaneo, come sua scoperta personale, la teoria marxiana della storia da lui così totalmente e volutamente sfigurata nel 1883. È vero che qui la teoria di Marx precipita a un livello piuttosto filisteo; le testimonianze e le esemplificazioni storiche brulicano di svarioni che non si

lascerebbero passare ad uno scolaro di quarta; ma che importa? La scoperta che sempre e dovunque le situazioni e gli eventi politici trovano spiegazione nelle corrispondenti condizioni economiche, non è stata fatta da Marx nel 1845, ma, come vi si dimostra, dal sign. Loria nel 1886. Questo, almeno, egli ha felicemente dato da bere ai suoi compatrioti e, da quando il suo libro è uscito in Francia, ad alcuni francesi, e può andarsene trionfo in giro per l'Italia come autore di una nuova teoria della storia che fa epoca, fin quando i socialisti di laggiù non troveranno lo tempo di strappare all'*illustre*¹⁴ Loria le penne di pavone rubate.

Ma questo non è che un piccolo saggio dello stile del signor Loria. Egli infatti ci assicura che tutte le dottrine di Marx si basano su un «consaputo sofisma» e che Marx non rifuggiva dall'uso di paralogismi neppure «sapendoli tali». E, dopo aver fornito ai suoi lettori, con tutta una serie di banali storielle, il necessario per vedere in Marx un arrivista *à la* Loria che mette in scena le sue trovate con gli stessi squallidi mezzucci da ciarlatano del nostro professore patavino, può confidare loro un importante segreto; e così riconduce anche noi al saggio di profitto.

Dice il sign. Loria: secondo Marx, la massa di plusvalore prodotta in un'impresa industriale capitalistica (plusvalore che il sign. Loria identifica con il profitto) dipende dal capitale variabile in essa impiegato, perché il capitale costante non crea profitto. Ora ciò contraddice alla realtà. Infatti, nella pratica, il profitto dipende non dal capitale variabile, ma dal capitale totale. Ed è lo stesso Marx a riconoscerlo (I, capitolo XI)¹⁵, e ad ammettere che in apparenza i fatti contraddicono la sua teoria. Ma come risolve, egli, la contraddizione? Rinviano i suoi lettori ad un volume successivo non ancora uscito. Di questo volume, Loria aveva già detto in precedenza ai *suoi* lettori di non credere che Marx avesse mai pensato, neppure per un momento, di scriverlo, ed ora esclama trionfante:

«Non a torto io ho affermato che questo secondo volume con cui Marx minaccia continuamente i suoi avversari senza che esso appaia, questo volume può essere un ingegnoso spediente ideato dal Marx a sostituzione degli argomenti scientifici».

E con chi non sia ancora convinto che Marx si trova allo stesso livello di ciarlataneria scientifica dell'*illustre* Loria, si butta' insieme il ranno e il sapone.

Tanto, dunque, abbiamo imparato: secondo il sign. Loria, la teoria del plusvalore di Marx è assolutamente incompatibile col fatto dell'eguaglianza del saggio generale di profitto. Ma ecco uscire il Libro II e, con esso, il quesito posto da me pubblicamente proprio su questo punto¹⁶. Se il sign. Loria fosse

stato uno di noi sprovveduti tedeschi, si sarebbe trovato, in certa qual maniera, in imbarazzo. Ma è un prode meridionale; viene da un riima caldo, in cui, come egli può testimoniare, la spregiudicatezza è in certo modo una condizione naturale. Il problema del saggio di profitto è reso di pubblica ragione. Il sign. Loria lo ha pubblicamente dichiarato insolubile. E appunto perciò supererà se stesso dandone pubblicamente la soluzione.

Questo miracolo si compie nei «Conrads Jahrbücher» Nuova serie, voi. XX, pp. 272 segg.¹⁷, in un articolo di commento al citato scritto di Conrad Schmidt. Dopo aver appreso da quest'ultimo come si genera il profitto commerciale, improvvisamente tutto gli appare chiaro:

«Poiché la determinazione del valore mediante il tempo di lavoro avvantaggia i capitalisti che investono nei salari una parte maggiore del loro capitale, da questi capitalisti avvantaggiati il capitale improduttivo» (leggi: commerciale) «può esigere un più elevato interesse» (leggi: profitto) «e creare l'eguaglianza fra i singoli capitalisti industriali [...]. Così per es" se i capitalisti industriali A, B, C, impiegano nella produzione 100 giornate lavorative ciascuno e, rispettivamente, 0, 100, 200 capitale costante, e se il salario per 100 giornate lavorative racchiude in sé 50 giornate lavorative, ogni capitalista riceverà un plusvalore di 50 giornate lavorative, e il saggio di profitto sarà per il primo del 100%, per il secondo del 33, 3% e per il terzo del 20%. Ma se un quarto capitalista D accumula un capitale improduttivo di 300, che estorce da A un interesse» (profitto) «del valore di 40 giornate lavorative, e da B un interesse di 20 giornate lavorative, il saggio di profitto dei capitalisti A e B scenderà al 20% come quello di C, e D con un capitale di 300 otterrà un profitto di 60, cioè un saggio di profitto del 20%, come tutti gli altri capitalisti».

Con così sorprendente destrezza, in un battibaleno, l'illustre Loria risolve lo stesso problema che dieci anni prima aveva dichiarato insolubile. Purtroppo, egli non ci ha svelato il segreto di ciò che conferisce al «capitale improduttivo» il potere non soltanto di carpire agli industriali un extraprofitto, eccedente il saggio di profitto medio, ma anche di conservarlo, esattamente come il proprietario terriero intasca come rendita fondiaria il profitto eccedente del fittavolo. In realtà, così i commercianti preleverebbero dagli industriali un tributo del tutto analogo alla rendita fondiaria, e determinerebbero in tal modo il saggio medio di profitto. Ora è vero che, come tutti più o meno fanno, nella produzione del saggio generale di profitto il capitale commerciale è un fattore dei più essenziali. Ma solo un avventuriero letterario che, in fondo al cuore, se ne infischi dell, intera economia può permettersi di sostenere che esso abbia il magico potere di succhiarsi tutto il plusvalore eccedente il saggio generale di

profitto, per giunta prima che questo si sia formato, e di convertirlo in rendita fondiaria per se stesso; come se non bastasse, senza aver bisogno allo scopo di possedere nemmeno un pezzetto di terra. Non meno stupefacente è l'asserzione che il capitale commerciale ha il potere di scoprire quegli industriali il cui plusvalore raggiunge appena appena il saggio medio di profitto, e ascrive a proprio onore di alleviare in certo qual modo la sorte di tali vittime infelici della legge del valore di Marx vendendo loro gratuitamente i prodotti, perfino senza alcuna provvigione. Che prestigiatori si dev'essere, per immaginare che Marx abbia bisogno di così miserabili giochetti !

*Ma in tutto il suo splendore brilla l'illustre Loria solo se raffrontato ai suoi competitori nordici, per es. al sign. Julius Wolf, che pure non è l'ultimo venuto. Che povero bercione sembra costui, anche nel suo grosso volume Sozialismus und kapitalistisch e Gesellschaftsordnung (Socialismo e ordine sociale capitalistico)*¹⁸, accanto all'italiano! Com, è goffo, sarei quasi tentato di dire modesto, di fronte alla nobile arroganza con la quale il Maestro¹⁹ dichiara come cosa del tutto naturale che Marx, né più né meno di qualunque altro, era un sofista, un paralogista, un fanfarone, un ciarlatano, esattamente come lo stesso sign. Loria; che Marx, ogni qual volta si trova a mal partito, ciancia di rinviare la conclusione delle sue teorie ad un volume successivo che sa molto bene di non potere e non volere sfornare ! Improntitudine illimitata unita ad anguillesca capacità di sgusciare attraverso situazioni insostenibili, eroico disdegno delle pedate ricevute, arte di cogliere al volo e fare proprie le creazioni altrui, invadente ciarlataneria pubblicitaria, organizzazione della fama mediante cricche di compari; chi lo eguaglia in tutto ciò?

L'Italia è la terra della classicità. Dalla grande epoca in cui vi spuntò Falba del mondo moderno, essa ha prodotto grandiose figure di classica ineguagliata perfezione, da Dante a Garibaldi. Ma l'era della decadenza e della dominazione straniera le ha pure lasciato delle maschere teatrali classiche, fra cui due tipi particolarmente elaborati: Sganarello e Dulcamara. Ne vediamo incarnata la classica unità nel nostro *illustre* Loria.

Per finire, devo condurre i miei lettori oltre oceano. A New York, anche il sign. dott. George C. Stiebeling²⁰ ha trovato una soluzione, per giunta straordinariamente semplice, al problema: tanto semplice, che nessuno né là né qui l, ha mai voluta riconoscere, cosa che l'ha mandato su tutte le furie strappandogli, in una serie interminabile di opuscoli e articoli di rivista ai due lati dell, 'Atlantico, le più amare rampogne per simile ingiustizia. Gli si è detto, è vero, nella «Neue Zeit»²¹ che la sua soluzione si basa interamente su un errore di calcolo. Ma poteva dò turbarlo? Anche Marx ha commesso errori di calcolo; eppure, in molti punti ha ragione. Vediamo un po' in che cosa consiste la soluzione di Stiebeling.

«Suppongo che due fabbriche lavorino per lo stesso tempo con lo stesso capitale, ma con un diverso rapporto fra capitale costante e variabile. Pongo y il capitale totale ($c + v$) e indico con x la differenza nel rapporto fra capitale costante e variabile. Nella fabbrica I, y è $= c + v$; nella fabbrica II, è $= (c - x) + (v + x)$. Dunque,

nella fabbrica I il saggio di plusvalore è $= \frac{p}{v}$ e nella fabbrica II $= \frac{p}{v + x}$. Chiamo Profitto (π)²² il plusvalore totale (p) di cui, nel periodo di tempo dato, aumenta il capitale totale y , ovvero $c + v$; dunque $\pi = p$. Ne risulta che nella

fabbrica I il saggio di profitto è $= \frac{\pi}{y}$, ovvero $\frac{p}{c + v}$, e nella fabbrica II,

egualmente, $\frac{\pi}{y}$, ovvero $\frac{p}{(c - x) + (v + x)}$, cioè egualmente $\frac{p}{c + v}$.¹¹ [...] problema, quindi, si risolve come segue: in base alla legge del valore, impiegando per lo stesso tempo lo stesso capitale, ma diverse quantità di lavoro vivo, dalla

variazione del saggio di plusvalore consegue un eguale saggio medio di profitto «(G. C. STIEBELING, *Das Werthgesetz und die Profitrate*. [Leichtfassliche Auseinandersetzung einiger wissenschaftlichen Fragen. Mit einem polemischen Vorwort]. New York, John Heinrich [1890]).

Per quanto bello e illuminante sia il calcolo surriportato, siamo tuttavia costretti a porre al sign. dott. Stiebeling una domanda: come sa egli che la somma del plusvalore prodotto dalla fabbrica I è esattamente eguale alla somma del plusvalore prodotto nella II? Di c , v , y e x dunque di tutti gli altri fattori del calcolo, egli dice espressamente che hanno in tutt, e due le fabbriche la stessa grandezza; su p , silenzio assoluto. Ma quella identità di grandezza non segue affatto dall'indicare con p le due quantità di plusvalore qui presenti. È proprio questo, semmai, che si tratta di dimostrare, visto che il sign. Stiebeling procede senz, altra spiegazione a identificare anche il profitto π col plusvalore p . Ora, delle due l'una: o i due p sono eguali, ogni fabbrica produce una eguale massa di plusvalore, e dunque, a parità di capitale totale, una massa eguale di profitto, e allora il sign. Stiebeling ha dato a priori per ammesso ciò che deve ancora dimostrare. O una fabbrica produce una somma di plusvalore superiore all'altra, e allora tutto il suo calcolo va in fumo.

Il sign. Stiebeling non ha lesinato né spese né fatiche per erigere su questo errore di calcolo intere montagne di calcoli e presentarli al pubblico. Io posso dargli la consolante assicurazione che essi sono quasi tutti egualmente sbagliati, e che là dove, in via eccezionale, non lo sono, dimostrano qualcosa di totalmente diverso da ciò ch'egli si aspetta. Così, dal confronto tra i censimenti americani del 1870 e del 1880 egli trae la prova concreta della caduta del saggio di profitto, ma ne dà una spiegazione del tutto errata e si crede in dovere di

rettificare sulla scorta della prassi la «teoria di Marx» di un saggio di profitto stabile, sempre eguale a se stesso. Orbene, dalla III sezione di questo terzo volume risulta che un tale «saggio di profitto immutabile» di Marx è pura fantasticheria, e che la tendenza alla caduta del saggio di profitto si basa su cause diametralmente opposte a quelle indicate dal dott. Stiebeling. È certo che il sign. dott. Stiebeling è animato dalle migliori intenzioni, ma, quando ci si vuole occupare di problemi scientifici, bisogna prima di tutto imparare a leggere come l'autore le ha scritte le opere di cui ci si intende servire, cominciando col non vedervi cose che non contengono.

Risultato dell'intera ricerca: anche in merito alla questione di cui ci occupiamo, è ancora soltanto la scuola di Marx ad avere prodotto qualcosa di conclusivo. Leggendo questo terzo Libro, Fireman e Conrad Schmidt potranno, ciascuno per la sua parte, sentirsi pienamente soddisfatti del lavoro compiuto.

Londra, 4 ottobre 1894.

F. ENGELS

1. I Libri II e III. Le *Teorie sul plusvalore* risalgono al 1861-63.

2. Samuel Moore (1830-1912), giurista, stretto collaboratore di Marx ed Engels, membro dell'AIL e traduttore in inglese sia del *Manifesto del Partito comunista*, sia del Libro I del *Capitale*.

3. In realtà, non fu dato ad Engels di occuparsene (cfr. la nota relativa nella Prefazione dello stesso Engels al Libro II del *Capitale*, trad. it., Torino, Utet, 1980, pp. 22-23). Qui citiamo sempre le due traduzioni italiane in tre volumi: quella a cura di E. Conti, sul testo pubblicato da Kautsky, *Storia delle teorie economiche*, ed. Linaudi, Torino, 1954, 1955 e 1958, qui indicata sempre come *Storia etc.*; e quella condotta sull'edizione critica dell'IMEL (vol. XXVI, 1-3, delle MEW) rispettivamente da G. Giorgetti, L. Perini e S. de Waal, *Teorie sul plusvalore*, Editori Riuniti, Roma, 1961, 1973 e 1979 (l'ultimo volume, come XXXVI delle *Opere complete* di Marx- Engels) qui indicata sempre come *Teorie etc.*

4. Trad. Utet, 1980, pp. 42-43.

5. «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», Jena, 1863-1897, diretti fino al 1891 da Johannes Conrad, poi dall'economista e statistico Wilhelm Lexis (1837-1914), di cui qui si cita l'articolo *Die Marx'sche Kapitaltheorie* (La teoria del capitale di Marx) apparso negli stessi «Jahrbücher», vol. XI, 1885.

6. William Stanley Jevons (1835-1882) e Carl Menger (1840-1921), antesignani delle scuole marginaliste inglese ed austriaca con le rispettive filiazioni di «etica sociale».

7. George Bernard Shaw (1856-1950), fin da allora uno dei massimi esponenti della Fabian Society.

8. In *Kritische Erörterungen über die Währungsfrage* (Considerazioni critiche sulla questione monetaria), in «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich», ann. V, n. 1, Lipsia, 1881, pp. 87-132.

9. Conrad Schmidt (1863-1932), a cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta attivo corrispondente di Engels; passato in seguito al revisionismo.

10. C. SCHMIDT, *Die Durchschnittsprofitrate und das Marx'sche Werthgesetz*, in «Die Neue Zeit. Revue des geistigen und öffentlichen Lebens...» ann. XI, nn. 3 e 4, Stoccarda, 1893.

11. P[ETER] FIREMAN, *Kritik der Marx' sehen Werttheorie* [Critica della teoria del valore di Marx], in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik...» III serie, vol.3, Jena, 1892.

12. JULIUS WOLF (1862-1937), *Das Rätsel der Durchschnittsprofitrate bei Marx* (L'arcano del saggio medio di profitto in Marx), apparso nei «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik...», serie e tomo cit., Jena, 1891.

13. *Karl Marx*, in «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti», Roma, serie II, vol.38, n. 7 dell' 1 aprile 1883. Il necrologio provocò da parte di Engels una violenta risposta sotto forma di lettera del 20 maggio 1883, pubblicata anche nel «Sozialdemokrat» di Zurigo e riprodotta integralmente nella prefazione a *Dal terzo volume del «Capitale» di Carlo Marx*, traduz. italiana di P. Martignetti, Milano, 1896. La si legge in K. MARX - F. ENGELS, *Corrispondenza con Italiani*, a cura di G. Del Bo, ediz. Istituto Feltrinelli, Milano, 1964, pp. 296-297. In questo volume sono pubblicate tutte le lettere di A. Loria non solo a Engels, ma anche a Marx, nella prima delle quali, in data 23 novembre 1879, inviandogli una copia de *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*, egli lo salutava come «il più grande pensatore dell'umanità contemporanea» (*ivi*, p. 288). Nonostante il severissimo giudizio di Engels, gli scritti dell' economista e professore all' università di Padova Achille Loria (1857-1943) furono a lungo ospitati dalla turatiana «Critica sociale» e continuarono a godere di un certo favore negli ambienti socialisti italiani, con vivo sdegno di Antonio Labriola.

14. In italiano nel testo.

15. Il cap. XI dell'edizione francese Roy corrisponde al IX (*Saggio e massa del plusvalore*) dell'ediz. tedesca (cfr. trad. Utet, 1974, pp. 421-431).

16. Prefazione al Libro II, trad. Utet, 1980, pp. 42-43. «Se [gli economisti che pretendono di scoprire in Rodbertus la fonte segreta e un precursore più grande di Marx] proveranno come non solo senza violazione della legge del valore, ma anzi sulla sua base possa e debba formarsi un saggio eguale di profitto, e sia: continueremo a parlarci. Intanto, abbiano la compiacenza di affrettarsi».

17. ACHILLE LORIA, *Die Durchschnittsprofitrate auf Grundlage des Marx'schen Wertgesetzes*. Von Conrad Schmidt. Stuttgart 1889, in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», cit., Jena, 1890.

18. JULIUS WOLF, *Sozialismus und kapitalistische Gesellschaftsordnung. Kritische Würdigung beider als Grundlegung einer Sozialpolitik*, Stoccarda, 1892.

19. In italiano nel testo. Per gli ulteriori sviluppi della polemica con A. Loria, cfr. le *Integrazioni* di Engels in fondo al presente volume.

20. Statistico americano, economista e storico dell'economia socialisteggiante.

21. Bemerkung zu dem Aufsatz des Herrn Stiebeling: «Über den Einfluss der Verdichtung des Kapitals auf den Lohn und die Ausbeutung der Arbeit», in «Die Neue Zeit» cit., 1887, n. 3.

22. Usiamo sempre il simbolo π (p greca) per indicare il profitto (in tedesco *p*, *Profit*) a differenza del plusvalore *p* (in tedesco *m*, *Mehrwert*).

LIBRO TERZO

IL PROCESSO COMPLESSIVO DELLA PRODUZIONE
CAPITALISTICA

A cura di FRIEDRICH ENGELS

SEZIONE PRIMA

LA TRASFORMAZIONE DEL PLUSVALORE IN PROFITTO E DEL SAGGIO DI PLUSVALORE IN SAGGIO DI PROFITTO

CAPITOLO I

PREZZO DI COSTO E PROFITTO

Nel Libro I si sono esaminati i fenomeni che presenta il *processo di produzione*¹ capitalistico preso a sé, in quanto processo di produzione immediato, facendo ancora astrazione da tutti gli effetti secondari di circostanze ad esso estranee. Ma questo processo di produzione immediato non esaurisce il ciclo di vita del capitale. Nel mondo reale, lo completa il *processo di circolazione*, e questo ha formato l'oggetto delle ricerche del Libro II. Qui, particolarmente nella terza sezione, in cui si tratta del processo di circolazione in quanto mediazione del processo di riproduzione sociale, si è mostrato che il processo di produzione capitalistico, considerato nell'insieme, è unità dei processi di produzione e di circolazione. Tema del presente Libro III non può essere quello di esporre riflessioni generali su questa unità, ma piuttosto di scoprire e descrivere le forme concrete nascenti dal *processo di movimento del capitale considerato come un tutto*. Nei loro movimenti reali, i capitali si fronteggiano in forme concrete in rapporto alle quali le figure del capitale, sia nel processo di produzione immediato, sia nel processo di circolazione, appaiono solo come particolari momenti. Così i modi di configurarsi del capitale, come vengono sviluppati in questo volume, si avvicinano per gradi successivi alla forma in cui si presentano alla superficie della società, nell'azione dei capitali l'uno sull'altro, della concorrenza, e nella coscienza comune degli stessi agenti della produzione.

Il *valore*² di ogni merce M capitalisticamente prodotta si rappresenta nella formula: $M = c + v + p$. Se da questo valore del prodotto si sottrae il plusvalore p , resta un semplice equivalente, ossia un valore merce che reintegra il valore capitale $c + v$ speso negli elementi di produzione.

Se per es. la produzione di un dato articolo causa una spesa in capitale di 500 Lst., di cui 20 per usura di mezzi di lavoro, 380 per materie di produzione, 100 per forza lavoro, e se il saggio di plusvalore ammonta al 100%, il valore del

prodotto sarà $= 400_C + 100_V + 100_P = 60$ Lst. Sottratto il plusvalore di 100 Lst., resta un valore merce di 500 Lst., che si limita a reintegrare il capitale sborsato di 500 Lst. *Questa parte di valore della merce, che equivale al prezzo dei mezzi di produzione consumati più quello della forza lavoro impiegata, non reintegra se non ciò che al capitalista stesso costa la merce*; quindi costituisce per lui il *prezzo di costo*³ della merce.

Certo, ciò che costa la merce al capitalista, e ciò che in realtà costa la sua produzione, sono due grandezze totalmente diverse. Al capitalista la parte del valore merce che consiste in plusvalore non costa nulla, appunto perché all'operaio costa lavoro non pacato. Ma poiché sulla base della produzione capitalistica lo stesso operaio, una volta entrato nel processo di produzione, costituisce un ingrediente del capitale produttivo in funzione, che appartiene al capitalista, e quindi il capitalista è l'effettivo produttore della merce, ai suoi occhi il prezzo di costo della merce appare necessariamente come il costo reale della merce. Se indichiamo con k il prezzo di costo, la formula $M = c + v + p$ si converte nella formula $M = k + p$, ossia valore della merce = prezzo di costo + plusvalore.

Da un lato, dunque, la riunione, sotto la categoria del prezzo di costo, delle diverse parti di valore della merce che si limitano a reintegrare il valore capitale speso nella sua produzione, esprime il carattere specifico della produzione capitalistica. Il costo capitalistico della merce si misura sulla spesa in *capitale*, il costo effettivo della merce sulla spesa in *lavoro*⁴. Il prezzo di costo capitalistico della merce è perciò quantitativamente diverso dal suo valore, o dal suo effettivo prezzo di costo: è più piccolo del valore della merce, poiché, M essendo $= k + p$, $k = M - p$. D'altro lato, il prezzo di costo della merce non è affatto una voce che esista soltanto nella contabilità capitalistica. L'autonomizzazione di questa parte di valore si manifesta continuamente in modo pratico nella produzione reale della merce in quanto, tramite il processo di circolazione, dev'essere riconvertita sempre di nuovo dalla forma di merce nella forma di capitale produttivo; quindi il prezzo di costo della merce deve costantemente riacquistare gli elementi di produzione consumati nel produrla.

La categoria del prezzo di costo non ha invece a che fare in alcun modo con la formazione di valore della merce, o col processo di valorizzazione del capitale. Se so che $\frac{1}{2}$ del valore merce di 600 Lst., pari a 500 Lst., costituiscono solo un equivalente, un valore reintegrante il capitale sborsato di 500 Lst.; se so, dunque, che sono appena sufficienti per riacquistarne gli elementi materiali, con questo non so come siano stati prodotti né il $\frac{1}{2}$ del valore della merce che ne costituiscono il prezzo di costo, né l'ultimo sesto che ne costituisce il plusvalore. L'analisi mostrerà tuttavia che, nell'economia capitalistica, il prezzo di costo riceve la falsa apparenza di una categoria della stessa

produzione di valore.

Torniamo al nostro esempio. Supponiamo che il valore prodotto da un operaio in una giornata lavorativa sociale media si rappresenti in una somma di denaro di 6 sh. = 6 marchi. Il capitale anticipato di 500 Lst. = $400_c + 100_v$ è allora il valore prodotto in $1.666 \frac{2}{3}$ giornate lavorative di 10 ore, di cui $1.333 \frac{1}{3}$ cristallizzate nel valore dei mezzi di produzione = 400_c , e $333 \frac{1}{3}$ cristallizzate nel valore della forza lavoro = 100_v . Dato un saggio di plusvalore del 100%, la produzione della nuova merce costerà dunque un dispendio in forza lavoro = $100_v + 100_p = 666 \frac{2}{3}$ giornate lavorative di 10 ore.

Sappiamo poi (vedi Libro I, capitolo VII, pp. 201 /193)⁵, che il valore del nuovo prodotto di 600 Lst. si compone: 1) del valore, riapparso nel prodotto, del capitale costante di 400 Lst. speso in mezzi di produzione, 2) di un valore di 200 Lst. prodotto *ex novo*. Il prezzo di costo della merce = 500 Lst. comprende invece i 400_c e una metà (= 100_v) del valore prodotto *ex novo* di 200 Lst.; dunque, due elementi del valore della merce del tutto diversi quanto alla loro origine.

Grazie al carattere utile del lavoro speso durante le $666 \frac{2}{3}$ giornate lavorative di 10 ore, il valore dei mezzi di produzione consumati per l'ammontare di 400 Lst. viene trasmesso dai mezzi di produzione al prodotto. Perciò questo valore originario riappare come elemento del valore prodotto, ma non si genera nel processo di produzione di *quella* merce. Esiste come elemento del valore della merce solo perché esisteva prima come elemento del capitale anticipato. Dunque, il capitale costante speso viene reintegrato dalla parte di valore della merce che esso stesso vi apporta. Questo elemento del prezzo di costo ha quindi un duplice significato: da una parte entra nel prezzo di costo della merce in quanto elemento del valore di quest'ultima che reintegra il capitale sborsato; dall'altra costituisce solo un elemento del valore della merce, perché è il valore del capitale sborsato, ovvero perché i mezzi di produzione costano così e così.

Tutto l'opposto accade per l'altro elemento del prezzo di costo. Le $666 \frac{2}{3}$ giornate di lavoro spese nella produzione di merce creano un nuovo valore di 200 Lst. Una parte di questo nuovo valore reintegra soltanto il capitale variabile anticipato di 100 Lst., ovvero il prezzo della forza lavoro impiegata. Ma questo valore capitale anticipato non entra in alcun modo nella formazione del nuovo valore. Nell'anticipo di capitale la forza lavoro conta come *valore*, ma nel processo di produzione funziona come *creatrice di valore*. Al posto del valore della forza lavoro che figura entro l'anticipo di capitale, subentra nel capitale produttivo realmente *funzionante* la stessa forza lavoro viva, creatrice di valore⁶.

La differenza fra questi elementi del valore della merce, che insieme

costituiscono il prezzo di costo, balza agli occhi non appena intervenga un cambiamento nella grandezza di valore, una volta, della parte sborsata di capitale costante, l'altra volta della parte sborsata di capitale variabile. Supponiamo che il prezzo degli stessi mezzi di produzione, ovvero la parte di capitale costante, salga da 400 a 600 Lst. 0, viceversa, scenda a 200 Lst. Nel primo caso, non solo il prezzo di costo della merce sale da 500 Lst. a $600_c + 100_v = 700$ Lst., ma lo stesso valore della merce sale da 600 Lst. a $600_c + 100_v + 100_p = 800$ Lst. Nel secondo caso, non solo il prezzo di costo scende da 500 Lst. a $200_c + 100_v = 300$ Lst., ma lo stesso valore della merce scende da 600 Lst. a $200_c + 100_v + 100_p = 400$ Lst. Poiché il capitale costante speso trasmette al prodotto il proprio valore, ferme restando le altre circostanze il valore del prodotto sale o scende con la grandezza assoluta di quel valore capitale. Supponiamo per contro che, restando invariate le altre circostanze, il prezzo della stessa quantità di forza lavoro cresca da 100 a 150 Lst., o, viceversa, scenda a 50 Lst. Nel primo caso, il prezzo di costo sale bensì da 500 Lst. a $400_c + 150_v = 550$ Lst. e, nel secondo, scende da 500 Lst. a $400_c + 50_v = 450$ Lst., ma in entrambi i casi il valore della merce resta invariato = 600 Lst.; una volta è = $400_c + 150_v + 50_p$; l'altra = $400_c + 50_v + 150_p$. Il capitale variabile anticipato non aggiunge al prodotto il suo proprio valore. Al posto del suo valore è subentrato nel prodotto stesso un nuovo valore creato dal lavoro. Perciò un mutamento nella grandezza assoluta di valore del capitale variabile, in quanto non esprima che una variazione nel prezzo della forza lavoro, non cambia minimamente la grandezza assoluta del valore della merce, perché non cambia nulla alla grandezza assoluta del nuovo valore creato dalla forza lavoro in azione. Un tale mutamento incide soltanto sul rapporto di grandezza fra i due elementi del nuovo valore, uno dei quali costituisce il plusvalore, l'altro reintegra il capitale variabile, quindi entra nel prezzo di costo della merce.

Le due parti del prezzo di costo, nel nostro caso $400_c + 100_v$, hanno in comune soltanto questo: entrambe sono parti del valore della merce che reintegrano il capitale anticipato.

Ma, dal punto di vista capitalistico, questo effettivo stato di cose appare necessariamente capovolto.

Il modo di produzione capitalistico si distingue, fra le altre cose, dal modo di produzione basato sulla schiavitù per il fatto che il valore, rispettivamente prezzo, della forza lavoro vi si rappresenta come valore, rispettivamente prezzo, dello stesso lavoro, ovvero come salario. (Libro I, capitolo XVII)⁷. La parte di valore variabile del capitale anticipato appare perciò come capitale sborsato in salario, come valore capitale che paga il valore, rispettivamente il prezzo, di tutto il lavoro speso nella produzione. Se per es. supponiamo che una giornata lavorativa sociale media di 10 ore si materializzi in una massa di

denaro di 6 sh., l'anticipo di capitale variabile di 100 Lst. è allora l'espressione monetaria di un valore prodotto in $333 \frac{1}{3}$ giornate di 10 ore. Questo valore della forza lavoro acquistata, che figura nell'anticipo di capitale, non costituisce però una parte del capitale realmente in funzione. Al suo posto subentra, nel processo di produzione stesso, la forza lavoro viva. Se, come nel nostro esempio, il grado di sfruttamento di quest'ultima è del 100%, essa viene spesa nel corso di $666 \frac{2}{3}$ giornate lavorative di 10 ore; quindi aggiunge al prodotto un nuovo valore di 200 Lst. Ma, nell'anticipo di capitale, il capitale variabile di 100 Lst. figura come capitale speso in salario, ovvero come prezzo del lavoro eseguito durante $666 \frac{2}{3}$ giornate lavorative di 10 ore. 100 Lst. diviso $666 \frac{2}{3}$ dà, come prezzo della giornata lavorativa di 10 ore, 3 sh.: il valore prodotto da cinque ore di lavoro.

Paragonando l'anticipazione di capitale da un lato e il valore della merce dall'altro, avremo:

I. Anticipo di capitale di 500 Lst. = 400 Lst. di capitale speso in mezzi di produzione (prezzo dei mezzi di produzione) + 100 Lst. di capitale speso in lavoro (prezzo di $600 \frac{2}{3}$ giornate lavorative, o salario per le stesse).

II. Valore della merce di 600 Lst. = prezzo di costo di 500 Lst. (400 Lst., prezzo dei mezzi di produzione spesi + 100 Lst., prezzo delle $666 \frac{2}{3}$ giornate lavorative spese) + plusvalore di 100 Lst.

In questa formula, la parte di capitale sborsata in lavoro si distingue da quella sborsata in mezzi di produzione, per es. cotone o carbone, per il solo fatto che serve a pagare un elemento di produzione materialmente diverso, non perché svolga un ruolo funzionalmente diverso nel processo di formazione del valore della merce, quindi anche nel processo di valorizzazione del capitale. Nel prezzo di costo della merce, il prezzo dei mezzi di produzione riappare come già figurava nell'anticipo di capitale, e ciò perché questi mezzi di produzione sono stati consumati in conformità allo scopo perseguito. Esattamente allo stesso modo, nel prezzo di costo della merce il prezzo o salario per le $666 \frac{2}{3}$ giornate lavorative consumate nella sua produzione riappare come già figurava nell'anticipo di capitale, e ciò, ancora una volta, perché questa massa di lavoro è stata spesa in una forma atta allo scopo.

Non vediamo qui che valori belli, e fatti, già esistenti —le parti di valore del capitale anticipato che entrano nella formazione del valore del prodotto—, ma nessun elemento creatore di nuovo valore. La distinzione fra capitale costante e variabile è svanita. L'intero prezzo di costo di 500 Lst. riceve ora un semplice significato: primo, è l'elemento del valore della merce di 600 Lst. che reintegra il capitale di 500 Lst. speso nella produzione della merce; secondo, questo elemento di valore della merce esiste esso stesso solo perché esisteva in precedenza come prezzo di costo degli elementi di produzione impiegati, dei

mezzi di produzione e del lavoro: cioè, come anticipo di capitale. Il valore capitale riappare come prezzo di costo della merce, perché e nella misura in cui è stato speso come valore capitale.

Il fatto che i diversi elementi di valore del capitale anticipato siano spesi in elementi di produzione materialmente differenti, in mezzi di lavoro, in materie prime ed ausiliarie e in lavoro, ha solo per effetto che il prezzo di costo della merce debba riacquistare questi elementi di produzione materialmente differenti. Quanto invece alla formazione dello stesso prezzo di costo, una sola differenza interviene: quella fra capitale fisso e capitale circolante. Nel nostro esempio, si calcolavano 20 Lst. per usura dei mezzi di lavoro ($400_c = 20$ Lst. per usura dei mezzi di lavoro + 380 Lst. per materie di produzione). Se il valore di questi mezzi di lavoro, prima della produzione della merce, era = 1.200 Lst., dopo la sua produzione esso esiste in due forme: 20 Lst. come parte del valore della merce, e $1.200 - 20$, ovvero 1.180 Lst., come valore restante dei mezzi di lavoro che si trovano, ora come prima, in possesso del capitalista; ossia come elemento di valore non del suo capitale merce, ma del suo capitale produttivo. Al contrario dei mezzi di lavoro, le materie di produzione e il salario vengono spesi interamente nella produzione della merce, quindi tutto il loro valore entra nel valore della merce prodotta. Abbiamo visto come questi diversi elementi del capitale anticipato ricevano, in rapporto alla rotazione, le forme di capitale fisso e circolante⁸.

L'anticipo di capitale è dunque = 1.680 Lst.: capitale fisso = 1.200 Lst., più capitale circolante — 480 Lst. (= 380 Lst. in materie di produzione più 100 Lst. in salario).

Il prezzo di costo della merce è invece soltanto = 500 Lst. (20 per usura del capitale fisso, 480 per capitale circolante).

Ma questa differenza fra prezzo di costo della merce e capitale anticipato conferma soltanto che il prezzo di costo della merce non è formato da altro che dal capitale speso realmente nella sua produzione.

Nella produzione della merce si impiegano mezzi di lavoro del valore di 1.200 Lst., ma soltanto 20 Lst. di questo valore capitale anticipato vanno perdute nella produzione. Ne segue che il capitale fisso impiegato entra solo in parte nel prezzo di costo della merce, perché solo in parte viene speso nel produrla. Il capitale circolante impiegato entra invece totalmente nel prezzo di costo della merce, perché viene totalmente speso nella sua produzione. Ma che cosa dimostra ciò, se non che le parti di capitale fissa e circolante consumate entrano egualmente, *pro rata* della loro grandezza di valore, nel prezzo di costo della merce, e questo elemento del suo valore non si origina esso stesso che dal capitale speso nel produrla? Se così non fosse, non si capirebbe perché il capitale fisso anticipato di 1.200 Lst. non apporti al valore del prodotto,

invece delle 20 Lst. sole perdute nel processo di produzione, anche le 1.180 che non perde in esso.

Questa differenza, in rapporto al calcolo del prezzo di costo, fra capitale fisso e capitale circolante non fa perciò che confermare l'origine apparente del prezzo di costo dal valore capitale sborsato, ovvero dal prezzo che costano allo stesso capitalista gli elementi di produzione spesi, incluso il lavoro. D, altra parte, qui la parte variabile di capitale spesa in forza lavoro viene, riguardo alla formazione di valore, espressamente identificata, sotto la rubrica di capitale circolante, al capitale costante (la parte di capitale consistente in materie di produzione), completandosi così la mistificazione del processo di valorizzazione del capitale^a.

Fino a questo punto abbiamo considerato soltanto un elemento del valore della merce, il prezzo di costo. Ora dobbiamo prendere in esame l'altro elemento del valore della merce, cioè l'eccedenza sul prezzo di costo, ovvero il plusvalore. Il plusvalore è dunque in primo luogo un'eccedenza del valore della merce sul suo prezzo di costo. Ma poiché il prezzo di costo è eguale al valore del capitale anticipato nei cui elementi materiali viene pure costantemente riconvertito, questa eccedenza di valore è un incremento di valore del capitale che è stato speso nella produzione della merce e che ritorna dalla circolazione di questa.

Si è già visto in precedenza che, sebbene p , il plusvalore, non scaturisca che da un cambiamento di valore di v , del capitale variabile, e quindi sia in origine un puro e semplice incremento del capitale variabile, tuttavia, una volta terminato il processo di produzione, costituisce altrettanto un incremento di valore di $c + v$ il capitale totale speso. La formula $c + (v + p)$, indicante che p è il prodotto della conversione del valore capitale dato v , anticipato in forza lavoro, in una grandezza fluida, quindi della trasformazione di una grandezza costante in una variabile, si esprime egualmente come $(c+v)+p$. Prima della produzione, avevamo un capitale di 500 Lst.: dopo la produzione abbiamo il capitale di 500 Lst. più un incremento di valore di 100 Lst.^b.

Il plusvalore costituisce tuttavia un incremento non solo sulla parte del capitale anticipato che entra nel processo di valorizzazione, ma anche su quella che non vi entra; dunque, un incremento di valore non solo sul capitale speso, che viene reintegrato dal prezzo di costo della merce, ma sul capitale impiegato in generale nella produzione. Prima del processo di produzione, avevamo un valore capitale di 1.680 Lst.: 1.200 Lst. di capitale fisso investite in mezzi di lavoro, di cui soltanto 20 Lst. di usura entrano nel valore della merce, e, in più, 480 Lst. di capitale circolante in materie di produzione e salario. Dopo il processo di produzione, abbiamo 1.180 Lst. come elemento di valore del capitale produttivo, più un capitale merce di 600 Lst. Aggiungendo le due

somme di valore, il capitalista possiede ora un valore di 1.780 Lst. Se ne detrae il capitale totale anticipato di 1.680 Lst., gli resta un incremento di valore di 100 Lst. Dunque, le 100 Lst. di plusvalore costituiscono un incremento di valore così sul capitale impiegato di 1.680 Lst., come sulla frazione di esso spesa durante la produzione, e pari a 500 Lst.

Ora al capitalista è chiaro che questo incremento di valore nasce dai processi produttivi intrapresi con il capitale, dunque dal capitale stesso, perché esiste dopo il processo di produzione mentre non esisteva prima. Per quanto anzitutto riguarda il capitale speso nella produzione, il plusvalore sembra scaturire in pari grado dai diversi elementi di valore dei quali è composto, e che consistono in mezzi di produzione e in lavoro. Infatti, questi elementi entrano in egual maniera nella formazione del prezzo di costo: aggiungono tutti allo stesso modo i loro valori, esistenti come anticipi di capitale, al valore del prodotto, e non si distinguono come grandezze di valore costanti e variabili. La cosa appare manifesta se si suppone per un attimo che tutto il capitale speso consti o esclusivamente del salario, o esclusivamente del valore dei mezzi di produzione. Allora nel primo caso, invece del valore merce di $400_c + 100_v + 100_p$, avremo il valore di $500_v + 100_p$. Il capitale di 500 Lst. speso in salario è il valore di tutto il lavoro impiegato nella produzione del valore merce di 600 Lst. e costituisce appunto perciò il prezzo di costo dell'intero prodotto. Ma la formazione di questo prezzo di costo, grazie alla quale il valore del capitale sborsato riappare come elemento di valore del prodotto, è l'unico processo che ci sia noto nella formazione di quel valore merce: come si origini il suo elemento di plusvalore di 100 Lst., noi non sappiamo. Esattamente la stessa cosa vale nel secondo caso, dove il valore della merce sarebbe $= 500_c + 100_p$. In entrambi, sappiamo che il plusvalore scaturisce da un valore dato, perché questo valore è stato anticipato sotto forma di capitale produttivo, non importa se come lavoro o come mezzi di produzione. Ma, d'altra parte, il valore capitale anticipato non può formare il plusvalore per la ragione che è stato speso e quindi forma il prezzo di costo della merce. Infatti, proprio in quanto forma il prezzo di costo della merce, esso non forma né può formare nessun plusvalore, ma solo un equivalente, un valore che reintegra il capitale investito. Dunque, nella misura in cui forma plusvalore, non lo forma nella sua specifica qualità di capitale speso, ma in quella di capitale anticipato, quindi impiegato. Il plusvalore scaturisce perciò tanto dalla parte del capitale anticipato che entra nel prezzo di costo della merce, quanto da quella che non vi entra; insomma, sia dagli elementi fissi del capitale impiegato che da quelli circolanti. Il capitale totale —sia i mezzi di lavoro, sia le materie di produzione e il lavoro —serve materialmente a generare il prodotto. Entra materialmente nel vero e proprio processo di lavoro, anche se soltanto una delle sue parti

entra nel processo di valorizzazione. Forse è appunto questo il motivo per cui contribuisce solo parzialmente alla formazione del prezzo di costo, ma totalmente a quella del plusvalore. Comunque sia, resta il dato di fatto che il plusvalore sgorga simultaneamente da tutte le parti del capitale investito. Si può anche abbreviare di molto la deduzione, dicendo con Malthus, tanto crudamente quanto semplicemente:

incremento di v). Ma la reale variazione di valore, e il rapporto in cui il valore varia, sono oscurati dal fatto che, crescendo la sua parte componente variabile, anche il capitale totale anticipato cresce: era 500 Lst. e ne diventa 590". (Libro I, cap. VII, 1, pp. 203/195)¹⁰.

«Il capitalista, in genere, si aspetta un eguale profitto da tutte le parti del capitale ch'egli anticipa»^c.

In tale veste di rampollo immaginario del capitale totale anticipato, il plusvalore assume la forma trasmutata del profitto¹¹. Una somma di valore è quindi capitale perché spesa per generare un profitto^d, ovvero il profitto salta fuori perché una somma di valore viene impiegata come capitale. Indicando il profitto con π ¹², la formula $M = c + v + p = k + p$ si converte nella formula $M = k + \pi$, ovvero valore della merce = prezzo di costo più profitto¹³.

Il profitto che qui abbiamo dapprima di fronte a noi, è dunque la stessa cosa del plusvalore, solo in una forma mistificata, nascente tuttavia di necessita dal modo di produzione capitalistico. Dato che nell'apparente formazione del prezzo di costo non si può riconoscere alcuna differenza fra capitale costante e capitale variabile, Fongine del mutamento di valore che si verifica durante il processo di produzione dev'essere spostata dalla parte variabile del capitale al capitale totale. Poiché ad un polo il prezzo della forza lavoro appare nella forma trasmutata del compenso del lavoro, o salario, al polo opposto il plusvalore appare nella forma trasmutata del profitto.

Abbiamo visto che il prezzo di costo della merce è inferiore al suo valore. Poiché $M = k + p$, $k = M - p$. La formula $M - k + p$ si riduce a $M = k$, valore della merce = prezzo di costo della merce, soltanto se $p = 0$, un caso che sulla base della produzione capitalistica non si verifica mai, benché, in particolari congiunture di mercato, il prezzo ai vendita della merce possa scendere al, e perfino al disotto del, suo prezzo di costo.

Se perciò la merce è venduta al suo valore, si realizza un profitto pari all'eccedenza del valore sul prezzo di costo; dunque, pari all'intero plusvalore contenuto nel valore della merce. Ma il capitalista può vendere la merce con profitto pur vendendola sotto il suo valore. Finché il suo prezzo di vendita sta

sopra il suo prezzo di costo, anche se sotto il suo valore, una parte del plusvalore in essa contenuto si realizza sempre; quindi, si ricava sempre un profitto. Nel nostro caso, il valore della merce è — 600 Lst. e il prezzo di costo = 500. Se la merce è venduta a 510, 520, 530, 560, 590 Lst., essa è venduta rispettivamente 90, 80, 70, 40, 10 Lst. sotto il suo valore, e tuttavia dalla sua vendita si ottiene rispettivamente un profitto di 10, 20, 30, 60, 90 Lst. Fra il valore della merce e il suo prezzo di costo è chiaramente possibile una serie indefinita di prezzi di vendita. Più grande è l'elemento del valore della merce che consiste in plusvalore, più varia la possibilità pratica di questi prezzi intermedi.

Così non si spiegano soltanto fenomeni quotidiani della concorrenza, come per es. certi casi di vendita sotto costo (*underselling*), di livello anormalmente basso dei prezzi delle merci in dati rami di industria^e, etc. La legge fondamentale della concorrenza capitalistica, finora rimasta incompresa dall'economia politica, la legge che regola il sap-gio generale di profitto e i cosiddetti prezzi di produzione da esso determinati, poggia, come vedremo in seguito, su questa differenza tra valore e prezzo di costo della merce, e sulla possibilità che ne deriva di vendere la merce con profitto anche sotto il suo valore.

Il limite minimo del prezzo di vendita della merce è dato dal suo prezzo di costo. Se essa si vende al disotto del suo prezzo di costo, gli elementi spesi del capitale produttivo non sono completamente reintegrabili mediante il prezzo di vendita. Se questo processo dura, il valore capitale anticipato scompare. Già da questo punto di vista il capitalista è incline a considerare il prezzo di costo come il vero valore intrinseco¹⁵ della merce, perché è il prezzo necessario al puro e semplice mantenimento del suo capitale. Ma vi si aggiunge il fatto che il prezzo di costo della merce è il prezzo di acquisto che lo stesso capitalista ha pagato per la sua produzione, dunque il prezzo di acquisto determinato dal suo processo di produzione. Perciò al capitalista l'eccedenza di valore, o plusvalore, realizzata con la vendita della merce appare come eccedenza del suo prezzo di vendita sul suo valore, anziché come eccedenza del suo valore sul suo prezzo di costo, per cui il plusvalore annidato nella merce non si realizza mediante la vendita di questa, ma scaturisce dalla vendita stessa. Abbiamo già chiarito a fondo questa illusione nel Libro I, capitolo IV, 2 (Contraddizioni della formula generale del capitale); qui torniamo appena un istante alla forma in cui Torrens ed altri Phanno rivalutata come un progresso dell'economia politica rispetto a Ricardo.

«Il prezzo naturale, che consiste nel costo di produzione o, in altre parole, nel capitale speso nel coltivare o fabbricare le merci, non può includere il saggio di

profitto [...]. Supponiamo che un agricoltore spenda 100 quarters di grano per coltivare i suoi campi, e ricavi 120 quarters. In questo caso 20 quarters, che sono l'eccedenza del prodotto sulla spesa, costituiscono il profitto dell'agricoltore; ma sarebbe assurdo considerare questa eccedenza, o profitto, come facente parte della spesa [...]. Nel settore industriale [...] l'imprenditore spende una certa quantità di materie prime, di strumenti, di attrezzature e di mezzi di sussistenza per il lavoro, ed ottiene in cambio una certa quantità di prodotto finito. Tale prodotto finito deve avere un valore di scambio superiore a quello delle materie prime, delle attrezzature e dei mezzi di sussistenza che sono stati anticipati».

Torrens ne conclude che l'eccedenza del prezzo di vendita sul prezzo di costo, ovvero il profitto, scaturisce dalla possibilità e volontà dei consumatori di

«cedere in cambio di determinate merci, con uno scambio diretto o indiretto (circuitous), una quantità degli elementi del capitale alquanto maggiore del loro costo di produzione»^f.

In realtà, l'eccedenza su una grandezza data non può costituire in alcun modo una parte di questa stessa grandezza; quindi neppure il profitto, l'eccedenza del valore della merce sugli esborsi del capitalista, può costituire una parte di questi ultimi. Se perciò nella formazione del valore della merce non entra nessun elemento che non sia l'anticipo di valore del capitalista, non c'è verso di capire come dalla produzione possa uscire più valore di quanto non ve ne sia entrato, ovvero come dal nulla salti fuori qualcosa. A questa creazione dal nulla Torrens tuttavia sfugge spostandola dalla sfera della produzione di merci alla sfera della circolazione di merci. Il profitto, egli dice, non può scaturire dalla produzione, altrimenti sarebbe già contenuto nei costi della produzione; dunque, non sarebbe una eccedenza su di essi. Il profitto, gli risponde Ramsay¹⁶, non potrebbe scaturire dallo scambio delle merci, se non fosse già esistito prima dello scambio. La somma di valore dei prodotti scambiati non muta, evidentemente, per effetto dello scambio dei prodotti di cui è la somma di valore: rimane la stessa dopo lo scambio come prima. Si noti qui che Malthus si richiama espressamente all'autorità di Torrens^g? benché, da parte sua, spieghi in altro modo, o meglio non spieghi affatto, la vendita delle merci al di sopra del loro valore, in quanto tutti gli argomenti di questo genere sfociano immancabilmente, per la natura stessa della cosa, nel peso negativo, all'epoca ben noto, del flogisto.

Entro uno stato sociale dominato dalla produzione capitalistica, anche il produttore non-capitalista soggiace al dominio delle concezioni capitalistiche.

Nel suo ultimo romanzo, *Les paysans*¹⁸, Balzac, che in genere si distingue per una profonda cognizione dei rapporti reali, narra con molta efficacia come il piccolo contadino, per conservarsi la benevolenza dell'usuraio, compia per lui gratuitamente ogni sorta di lavori, e creda con ciò di non regalarli nulla, perché il suo proprio lavoro non gli costa alcuna spesa in contanti. Da parte sua l'usuraio prende due piccioni con una fava: risparmia una spesa in salario e avvolge sempre più profondamente nella sua mortale ragnatela il contadino, che va in rovina man mano che sottrae lavoro al proprio campo.

L'idea sconsiderata che il prezzo di costo della merce ne costituisca l'effettivo valore, ma il plusvalore nasca dalla vendita della merce al disopra del suo valore; che perciò le merci vengano vendute al loro valore se il loro prezzo di vendita è eguale al loro prezzo di costo, cioè al prezzo dei mezzi di produzione consumati in esse più il salario, è stata strombazzata da Proudhon, con la solita ciarlataneria ammantata di scientificità, come arcano di recentissima scoperta del socialismo. Questa riduzione del valore delle merci al loro prezzo di costo forma in realtà la base della sua Banca del popolo¹⁹. Si è già esposto in precedenza come i diversi elementi di valore del prodotto siano rappresentabili in parti proporzionali del prodotto stesso. Se per es. (Libro I, capitolo VII, 2, pp. 211/203)²⁰, il valore di 20 libbre di refe ammonta a 30 sh. — cioè 24 sh. in mezzi di produzione, 3 in forza lavoro e 3 in plusvalore — questo

I

plusvalore è rappresentabile in **IO** del prodotto = 2 libbre di refe. Se le 20 libbre di refe si vendono al loro prezzo di costo, cioè a 27 sh., l'acquirente

I

riceve gratuitamente 2 libbre, ovvero la merce è Venduta **IO** al disotto del suo valore; ma l'operaio ha intanto fornito come prima il suo pluslavoro, solo per l'acquirente del refe invece che per il produttore capitalistico di refe. Sarebbe del tutto sbagliato supporre che, se ogni merce fosse venduta al suo prezzo di costo, il risultato sarebbe in realtà lo stesso che se ognuna si vendesse sopra il suo prezzo di costo, ma al suo valore. Giacché, anche ponendo eguali dovunque il valore della forza lavoro, la lunghezza della giornata lavorativa e il grado di sfruttamento del lavoro, le masse di plusvalore contenute nei valori dei diversi generi di merci sono del tutto differenti a seconda della diversa composizione organica dei capitali anticipati per la loro produzione^h.

a. [Nota 1]. Quale confusione possa derivarne nella testa dell'economista, lo si è mostrato nel Libro I, cap. VII, pp. 216/206 segg., sull'esempio di N. W. Senior⁹.

b. [Nota 2]. «In realtà, ormai sappiamo che il plusvalore è semplice conseguenza della variazione di valore che si compie in v, nella parte del capitale convertita in forza lavoro, e che

quindi $v + p = v^2v$ (v più

c. [Nota 3]. MALTHUS, *Principles of Pol. Econ.*, 2ª ed., Londra, 1836, p. 268. [Qui citato da Principi di economia pouttca considerati in vista della loro applicazione pratica, trad. it. a cura di P. Barucci, Milano, ISEDI, 1972, p. 235].

d. [Nota 4]. «Capital: that which is expended with a view to profit». (Capitale: ciò che si spende in vista di un profitto), in MALTHUS, *Definitions in Poi. Econ.*, Londra, 1827, p. 86. [La frase è pure citata e commentata nel Libro I, cap. XXII, par. 1, del Capitale. Per il giudizio di Marx su Malthus, cfr. anche la trad. Utet, 1974, nota a p. 255].

e. [Nota 5]. Cfr. Libro I, cap. XVIII, pp. 571/561 segg.¹⁴.

f. [Nota 6]. R. TORRENS, *An Essay on the Production of Wealth*, Londra, 1821, pp. 51-53, 349¹⁷.

g. [Nota 7]. MALTHUS, *Definitions in Pol. Econ.*, Londra, 1853, pp. 70-71.

h. [Nota 8]. «Le masse di valore e di plusvalore prodotte da diversi capitali, a valore dato e panta di grado di sfruttamento della forza lavoro, stanno in ragione diretta della grandezza delle parti componenti variabili di questi capitali, cioè delle loro parti componenti convertite in forza lavoro viva» (Libro I, cap. IX, pp. 313/303)²¹.

1. Nel testo tutti i corsivi di questo lungo capo verso.

2. Corsivo nel testo.

3. Corsivo nel testo.

4. Nel testo i due corsivi di questa frase.

5. Libro I, cap. VII, par. 1: *Il grado di sfruttamento della forza lavoro*. Trad. Utet, 1974, pp. 312 segg.

6. Nel testo tutti i corsivi di questo capoverso.

7. Cap. XVII: *Trasformazione del valore, e rispettivamente del prezzo, della forza lavoro in «compenso del lavoro» (salario)*: trad. Utet, 1974, pp. 689-697. Si ricordi che L'equivalente tedesco di «salario», cioè *Arbeitslohn*, significa letteralmente: «compenso (o retribuzione) del lavoro».

8. Cfr. in particolare il cap. VIII, X e XI del Libro II del *Capitale*.

9. Cap. VII, par. 3, *L'ultima ora di Senior*, trad. Utet, 1974, pp. 326-333. L'«apologeta dello stato di cose esistente e quindi economista volgare» N. W. Senior (1790-1864) è uno dei più frequenti bersagli di Marx nel Libro I del *Capitale*.

10. Cap. VII, Il saggio di plusvalore, par. 1, *Il grado di sfruttamento della forza lavoro*, trad. Utet, 1974, pp. 312-322.

11. Corsivo nel testo.

12. Per non creare confusione tra i simboli del plusvalore e del profitto (in tedesco, il primo è m e il secondo p), usiamo per il profitto il simbolo π (pi greca), come già detto in precedenza, e per il saggio di profitto π' .

13. Corsivo nel testo.

14. Cap. XVIII, *Il salario a tempo*, trad. Utet, 1974, pp. 705-707.

15. Corsivo nel testo.

16. Qui dalla trad. it.: *Saggio sulla produzione della ricchezza*, a cura di A. Roncaglia, Milano, ISEDI, 1972, pp. 34-35, 164. Il brano ricorre anche nelle *Theorien über den Mehrwert*, vol. III, capitolo dedicato appunto a Robert Torrens (1780-1864); cfr. le trad. it. cit., *Storia eie.*, III, pp. 86-87, e *Teorie etc.*, III, pp. 75-76.

17. GEORGE RAMSAY, *An Essay on Distribution of Wealth*, Edimburgo, 1836, p. 184. Su Ramsay, cfr. in particolare le *Theorien über den Mehrwert* (trad. it. cit., *Storia etc.*, III, pp. 345-383; *Teorie etc.*, III, pp. 347-384).

18. Scritta e pubblicata nel 1844, ? è questa l'opera della maturità piena del grande romanziere francese. L'ammirazione di Marx per Honoré de Balzac (1799-1850), sul quale meditava perfino di scrivere un saggio (che non vide mai la luce), è documentata dai numerosi scritti sull'arte e la letteratura, per i quali cfr. in particolare K. MARX - F. ENGELS, *Sur la littérature et l'art*, a cura di M. Thorez et J. Fréville, Parigi, 1954, e *Sull'arte e la letteratura*, a cura di V. Gerratana, Milano,

1954.

19. Fondata nel gennaio 1849 per facilitare lo scambio diretto dei prodotti dei piccoli artigiani e contadini e la concessione di crediti senza interesse ai lavoratori, la Banca del popolo di Proudhon, che rispecchiava fedelmente le sue concezioni economiche, fallì circa due mesi dopo.

20. Rappresentazione del valore del prodotto in parti proporzionali del prodotto: nella trad. Utet, 1974, pp. 322-326.

21. Cap. IX, Saggio e massa del plusvalore, trad. Utet, 1974, p. 425.

CAPITOLO II

IL SAGGIO DI PROFITTO

La formula generale del capitale è $D-M-D'$, si getta nella circolazione una somma di valore, per ritirarne una maggiore. Il processo che genera questa maggiore somma di valore è la produzione capitalistica; il processo che la realizza, è la circolazione del capitale. Il capitalista non produce la merce per se stessa, per il suo valore d , uso o per il proprio consumo personale. Il prodotto del quale in realtà si tratta non è per lui il prodotto tangibile, ma l'eccedenza di valore del prodotto sul valore del capitale in esso consumato. Il capitalista anticipa il capitale totale senza riguardo alla diversa funzione svolta dai suoi elementi costitutivi nella produzione del plusvalore. Anticipa egualmente tutti questi elementi non solo per riprodurre il capitale anticipato, ma per produrre un'eccedenza di valore sullo stesso. Può trasformare in maggior valore il valore del capitale variabile anticipato solo scambiandolo contro lavoro vivo, sfruttando lavoro vivo. Ma può sfruttare questo lavoro solo anticipando nello stesso tempo le condizioni della sua realizzazione —mezzo di lavoro e oggetto di lavoro, macchine e materie prime—, cioè convertendo nella forma di condizioni della produzione una somma di valore da lui posseduta; così come, in generale, egli è capitalista e può intraprendere il processo di sfruttamento del lavoro solo perché sta di fronte come proprietario delle condizioni di lavoro all'operaio come mero possessore della forza lavoro. Si è già mostrato in precedenza, nel Libro I, che è appunto il possesso di questi mezzi di produzione da parte dei non-lavoratori a trasformare i lavoratori in salariati, i non-lavoratori in capitalisti.

Al capitalista è indifferente considerare la questione nel senso che egli anticipi il capitale costante per ottenere un guadagno dal capitale variabile, o che anticipi il capitale variabile per valorizzare il capitale costante; che sborsi denaro in salario per conferire un valore più grande alle macchine e alle materie prime, o anticipi il denaro in macchine e materie prime per essere in grado di sfruttare il lavoro. Benché solo la parte variabile del capitale crei plusvalore, essa lo crea a condizione che vengano anticipate anche le altre parti, le condizioni di produzione del lavoro. Poiché il capitalista può sfruttare il lavoro solo anticipando il capitale costante, poiché può valorizzare il capitale costante solo anticipando il capitale variabile, nella sua rappresentazione tutte queste cose si confondono, tanto più in quanto il grado effettivo del suo guadagno è determinato dal rapporto non fra quest'ultimo e il capitale variabile, ma fra esso e il capitale totale; non dal saggio di plusvalore, ma dal saggio di profitto, che, come vedremo, può rimanere lo stesso e tuttavia esprimere saggi di plusvalore diversi.

Ai costi del prodotto appartengono tutti i suoi elementi di valore che il capitalista ha pagato, ovvero per i quali ha gettato un equivalente nella produzione. Affinché il capitale semplicemente si conservi, ovvero si riproduca nella grandezza originaria, queste spese vanno reintegrate.

Il valore contenuto nella merce è eguale al tempo di lavoro che costa la sua produzione, e la somma di questo lavoro consiste di lavoro retribuito e non retribuito. Per il capitalista, invece, i costi della merce si compongono solo della parte del lavoro in essa oggettivato che egli ha pagato. Al capitalista il pluslavoro contenuto nella merce non costa nulla, sebbene costi all'operaio quanto il lavoro retribuito, e sebbene, esattamente come quello, crei valore ed entri nella merce come elemento creatore di valore. Il profitto del capitalista deriva dal fatto di aver da vendere qualcosa che non ha pagato. Il plusvalore, rispettivamente profitto, consiste appunto nell'eccedenza del valore della merce sul suo prezzo di costo, cioè nell'eccedenza della somma totale di lavoro contenuta nella merce sulla somma di lavoro pagato in essa contenuta. Il plusvalore, qualunque origine abbia, è dunque un'eccedenza sul capitale totale anticipato. Questa eccedenza sta quindi con il capitale totale in un rapporto

che si esprime nella frazione $\frac{p}{C}$, dove C designa il capitale totale. Otteniamo così il saggio di profitto $\frac{p}{C} = \frac{p}{c+v}$, a differenza del saggio di plusvalore $\frac{p}{v}$.

Il saggio di plusvalore misurato sul capitale variabile si chiama saggio di plusvalore; il saggio di plusvalore misurato sul capitale totale si chiama saggio di profitto. Sono due diverse misure della stessa grandezza, che, a causa della diversità dei criteri adottati, esprimono nello stesso tempo condizioni o rapporti diversi della medesima grandezza.

È dalla metamorfosi del saggio di plusvalore in saggio di profitto che si deve dedurre la metamorfosi del plusvalore in profitto, non viceversa. E in realtà il saggio di profitto è ciò da cui storicamente si parte. Plusvalore e saggio di plusvalore sono, relativamente, l'invisibile e l'essenziale da analizzare, mentre sono il saggio di profitto e quindi la forma del plusvalore come profitto quelli che si presentano alla superficie dei fenomeni.

Per quanto riguarda il capitalista singolo, è chiaro che l'unica cosa che lo interessa è il rapporto fra il plusvalore, o l'eccedenza di valore alla quale vende la sua merce, e il capitale totale anticipato per la produzione della merce stessa; il rapporto determinato di questa eccedenza, e il suo nesso interno, con gli elementi particolari del capitale, invece, non solo non lo interessano, ma è

suo interesse nascondere dietro un velo sia quel determinato rapporto, sia questo nesso interno.

Benché nasca nel processo di produzione immediato, l'eccedenza del valore della merce sul suo prezzo di costo viene realizzata solo nel processo di circolazione, ed è tanto più facile che essa sembri scaturire dal processo di circolazione, in quanto nella realtà, all'interno della concorrenza, sul mercato reale, dipende dai rapporti di mercato che questa eccedenza venga o no realizzata, e in quale misura. Non è qui necessario esporre come, se una merce è venduta al di sopra o al di sotto del suo valore, abbia luogo soltanto una diversa ripartizione del plusvalore, e come questa diversa ripartizione, il mutato rapporto in cui diverse persone si ripartiscono il plusvalore, non cambi in alcun modo né la grandezza, né la natura del plusvalore. Nell'ineffettivo processo di circolazione, le metamorfosi da noi considerate nel Libro II non solo si verificano, ma coincidono con la reale concorrenza, con la compravendita delle merci al di sopra o al di sotto del loro valore, cosicché per il singolo capitalista il plusvalore da lui realizzato dipende tanto dal reciproco raggio, quanto dallo sfruttamento diretto del lavoro.

Nel processo di circolazione entra in azione, accanto al tempo di lavoro, il tempo di circolazione, che limita con ciò la massa del plusvalore realizzabile in un dato spazio di tempo. Anche altri fattori derivanti dalla circolazione incidono in maniera determinante sul processo di produzione immediato. I due processi, il processo di produzione immediato e il processo di circolazione, confluiscono e si intrecciano falsando così di continuo i loro caratteristici segni distintivi. La produzione sia del plusvalore, sia del valore in generale, riceve nel processo di circolazione, come si è già mostrato, nuove determinazioni; il capitale percorre il ciclo delle sue metamorfosi; esce infine, per così dire, dalla sua interna vita organica ed entra in condizioni di esistenza esterne, in rapporti in cui da un lato non si fronteggiano capitale e lavoro, ma capitale e capitale, dall'altro gli individui si fronteggiano semplicemente come compratori e venditori; tempo di circolazione e tempo di lavoro si incrociano nel loro corso, e così sembrano determinare tutti e due, uniformemente, il plusvalore; la forma originaria in cui capitale e lavoro salariato si contrappongono è mascherata dall'interferire in essa di rapporti che in apparenza non ne dipendono; il plusvalore stesso appare non come prodotto del lavoro, appropriazione di tempo di lavoro, ma come eccedenza del prezzo di vendita delle merci sul loro prezzo di costo, per cui è facile che quest'ultimo si rappresenti come il loro vero valore (valeur intrinsèque) e il profitto appaia come eccedenza del prezzo di vendita delle merci sul loro valore immanente.

Certo, durante il processo di produzione immediato la natura del plusvalore si fa continuamente strada nella coscienza del capitalista, come già

nell'analisi del plusvalore ci ha mostrato la sua avidità di tempo di lavoro altrui, ecc. Solo che: 1) il processo di produzione immediato è solo un momento fuggevole, che trapassa di continuo nel processo di circolazione così come questo trapassa in quello, di modo che l'intuizione — più o meno vagamente albergante nel processo di produzione — della vera fonte del guadagno ivi ottenuto, cioè della natura del plusvalore, appare al massimo come un momento altrettanto giustificato accanto all'opinione che l'eccedenza realizzata derivi da un movimento indipendente dal processo di produzione, originantesi dalla circolazione stessa, quindi appartenente al capitale a prescindere dal suo rapporto col lavoro. Perfino economisti moderni come Ramsay, Malthus, Senior, Torrens ecc., adducono direttamente questi fenomeni della circolazione a riprova che il capitale nella sua esistenza puramente materiale, indipendentemente dal rapporto sociale col lavoro, in cui appunto è capitale, sia una sorgente autonoma del plusvalore accanto al lavoro e a prescindere dal lavoro. 2) Sotto la rubrica dei costi, in cui rientrano sia il salario, sia il prezzo delle materie prime, l'usura delle macchine, etc., l'estorsione di lavoro non retribuito non appare che come risparmio nel pagamento di uno degli articoli che compongono i costi, come minor pagamento per una determinata quantità di lavoro; esattamente come si risparmia se si pagano meno care le materie prime o se si riduce l'usura del macchinario. Così l'estorsione di pluslavoro perde il suo carattere specifico; il suo specifico rapporto con il plusvalore si oscura; e ciò viene di molto favorito e facilitato, come si è potuto vedere nel Libro I, sezione VI³, dalla rappresentazione del valore della forza lavoro nella forma del compenso del lavoro, o salario.

Poiché tutte le parti del capitale appaiono allo stesso modo come fonti del valore eccedente (profitto), il rapporto capitalistico ne risulta mistificato.

Il modo in cui, passando attraverso il saggio di profitto, il plusvalore viene convertito nella forma del profitto, non è tuttavia che l'ulteriore sviluppo di quell'inversione di soggetto ed oggetto, che ha luogo già durante il processo di produzione. Già qui abbiamo visto l'insieme delle forze produttive soggettive del lavoro rappresentarsi come forze produttive del capitale⁴. Da un lato il valore, il lavoro passato che domina il lavoro vivo, si personifica nel capitalista; dall'altro, inversamente, l'operaio appare come pura e semplice forza lavoro oggettivata, come merce. Da questo rapporto capovolto scaturisce necessariamente, già nel semplice rapporto di produzione, la corrispondente opinione capovolta, una coscienza trasposta che celebra ulteriori sviluppi per effetto delle metamorfosi e modificazioni del vero e proprio processo di circolazione.

È un tentativo del tutto assurdo quello, che si può studiare nella scuola

ricardiana, di rappresentare immediatamente le leggi del saggio di profitto come leggi del saggio di plusvalore, o viceversa. Naturalmente, nella testa del

capitalista esse non si distinguono. Nell'espressione $\frac{p}{C}$, il plusvalore è misurato sul valore del capitale totale anticipato per la sua produzione e, in questa produzione, in parte totalmente consumato, in parte soltanto utilizzato.

In effetti, il rapporto $\frac{p}{C}$ esprime il grado di valorizzazione dell'intero capitale anticipato, cioè, inteso corrispondentemente al nesso concettuale interno e alla natura del plusvalore, mostra come la grandezza della variazione del capitale variabile stia alla grandezza del capitale totale anticipato.

In sé e per sé, la grandezza di valore del capitale totale non sta in alcun rapporto interno con la grandezza del plusvalore, almeno immediatamente. Secondo i suoi elementi materiali, il capitale totale meno il capitale variabile, dunque il capitale costante, consta delle condizioni materiali della realizzazione del lavoro, mezzi di lavoro e materiali di lavoro. Affinché una data quantità di lavoro si realizzi in merci, quindi anche crei valore, si richiede una data quantità di materiali di lavoro e mezzi di lavoro. A seconda del carattere particolare del lavoro aggiunto, si ha un dato rapporto tecnico fra la massa del lavoro e la massa dei mezzi di produzione ai quali questo lavoro vivo dev'essere applicato; si ha dunque, in questi limiti, anche un dato rapporto fra la massa del plusvalore o del pluslavoro e la massa dei mezzi di produzione.

Se per es. il lavoro necessario alla produzione del salario ammonta giornalmente a 6 ore, l'operaio dovrà lavorare 12 ore per effettuarne 6 di pluslavoro, per generare un plusvalore del 100%. Egli consumerà nelle 12 ore due volte tanti mezzi di produzione, quanti in 6. Ma non per questo il plusvalore che aggiunge in 6 ore sta in un rapporto diretto con il valore dei mezzi di produzione consumati nelle 6 od anche nelle 12 ore. Questo valore è qui del tutto indifferente; quel che conta è solo la massa tecnicamente necessaria. Che la materia prima, o il mezzo di lavoro, costi poco o molto non interessa affatto, purché possieda il valore d'uso richiesto e sia presente nella proporzione tecnicamente prescritta col lavoro vivo da assorbire. Ma, se so che in un'ora si filano x fibre di cotone che costano a scellini, naturalmente so anche che in 12 ore si fileranno 12 x libbre di cotone = 12a scellini; posso quindi calcolare il rapporto del plusvalore al valore sia delle 12 che delle 6. Tuttavia qui il rapporto del lavoro vivo al valore dei mezzi di produzione interviene solo in quanto a scellini serve da nome per x libbre di cotone; perché una data quantità di cotone ha un dato prezzo e quindi, inversamente,

anche un dato prezzo può servire da indice per una data quantità di cotone, finché il prezzo del cotone non varia. Se so che, per appropriarmi 6 ore di pluslavoro, devo far lavorare 12 ore, quindi aver pronto del cotone per 12 ore, e se conosco il prezzo di questa quantità di cotone richiesta per 12 ore, esiste per via traversa un rapporto fra il prezzo del cotone (come indice della quantità necessaria) e il plusvalore. Ma, viceversa, dal prezzo della materia prima non potrò mai concludere quanta materia prima si può filare, per es" in un'ora invece che in 6. Non si ha quindi nessun rapporto interno e necessario fra il valore del capitale costante, dunque anche il valore del capitale totale ($= c + v$), e il plusvalore.

Se è noto il saggio del plusvalore e ne è data la grandezza, il saggio di profitto non esprime se non ciò che è in realtà: un'altra misura del plusvalore, la sua misura rispetto al valore del capitale totale anziché al valore della parte di capitale da cui direttamente scaturisce in seguito a scambio con lavoro. Nella realtà, tuttavia (cioè nel mondo fenomenico), la cosa sta alla rovescia. Il plusvalore è dato, ma dato come eccedenza del prezzo di vendita della merce sul suo prezzo di costo, mentre resta un mistero da dove questa eccedenza tragga origine, dallo sfruttamento del lavoro nel processo di produzione, dal ragguaglio dei compratori nel processo di circolazione, o da tutti e due. È dato, inoltre, il rapporto di questa eccedenza al valore del capitale totale, ovvero il saggio di profitto. Il calcolo di questa eccedenza del prezzo di vendita sul prezzo di costo rispetto al valore del capitale anticipato è assai naturale ed importante, perché con ciò si trova in effetti il numero indice a cui si è valorizzato il capitale totale, ovvero il suo grado di valorizzazione. Se si parte dal saggio di profitto, non v'è quindi modo di stabilire nessun specifico rapporto fra l'eccedenza e la parte di capitale spesa in salario. In un capitolo successivo⁶, si vedrà quali buffe capriole faccia Malthus nel tentativo di penetrare per questa via nell'arcano del plusvalore e dello specifico rapporto di esso alla parte variabile del capitale. Ciò che il saggio di profitto mostra in quanto tale è, invece, un rapporto uniforme tra l'eccedenza e parti del capitale di eguale grandezza, capitale che, da questo punto di vista, non presenta in genere nessuna differenza interna, salvo quella fra capitale fisso e circolante: e anche questa, solo perché l'eccedenza viene calcolata in due modi. Cioè, in primo luogo, come grandezza semplice: eccedenza sul prezzo di costo. In questa sua prima forma, l'intero capitale circolante entra nel prezzo di costo, mentre del capitale fisso non entra che rusura. In secondo luogo, come rapporto fra l'eccedenza di valore e il valore totale del capitale anticipato. Qui il valore dell'intero capitale fisso entra nel computo non meno del valore del capitale circolante. Quest'ultimo viene dunque calcolato due volte nello stesso modo, mentre il primo lo è una volta in modo diverso dal capitale circolante,

l'altra in modo identico. Perciò qui la differenza fra capitale circolante e fisso si impone come l'unica.

L'eccedenza, quando dal saggio di profitto si riflette, per dirla alla hegeliana, su se stessa, o, in altri termini, quando è più strettamente caratterizzata dal saggio di profitto, appare come una eccedenza generata dal capitale al disopra del suo proprio valore nel corso dell'anno o di un determinato periodo di circolazione.

Perciò, sebbene il saggio di profitto sia numericamente diverso dal saggio di plusvalore, mentre plusvalore e profitto sono in realtà la stessa cosa e anche numericamente si equivalgono, il profitto è una forma trasmutata del plusvalore, una forma in cui la sua origine e il segreto della sua esistenza sono nascosti e obliterati. In effetti, il profitto è la forma fenomenica del plusvalore, ed è con l'analisi che il secondo si deve enucleare dal primo. Nel plusvalore è messo a nudo il rapporto fra capitale e lavoro; nel rapporto fra capitale e profitto, cioè fra il capitale e il plusvalore così come appare, da un lato, quale eccedenza realizzata nel processo di circolazione sul prezzo di costo della merce e, dall'altro, quale eccedenza più esattamente determinata dal suo rapporto al capitale totale, il capitale figura come rapporto con se stesso⁷ un rapporto in cui esso si distingue come somma di valore originaria da un nuovo valore generato da sé medesimo. Ciò di cui si ha coscienza è che esso genera questo nuovo valore durante il suo movimento attraverso i due processi, di produzione e di circolazione. Ma il modo in cui ciò avviene è ora mistificato e sembra trarre origine da qualità nascoste ad esso inerenti.

Più seguiamo nel suo decorso il processo di valorizzazione del capitale, più il rapporto capitalistico si mistifica, meno si svela l'arcano del suo organismo interno.

In questa Sezione il saggio di profitto è numericamente diverso dal saggio di plusvalore, mentre profitto e plusvalore sono trattati come grandezza numerica identica, solo in forma differente. Nella sezione che segue, vedremo come il processo di estraniamento si sviluppi e, anche numericamente, il profitto si presenti come grandezza diversa dal plusvalore.

1. Cfr. Libro I, cap. IV, par. 3, e cap. XXIV, par. 1; trad. Utet, 1974, pp. 262-263 e 897-898.

2. Corsivo nel testo.

3. Cfr. nella sezione VI il già cit. cap. XVII: trad. Utet, 1974, pp. 689-697.

4. Cap. XI, Cooperazione: trad. Utet, 1974, pp. 458-461.

5. Corsivo nel testo.

6. Il capitolo delle Theorien über den Mehrwert che corrisponde alle pp. 34-37 del III Libro della Storia delle dottrine politiche, trad. it. cit., e alle pp. 28-32 del III Libro delle Theorien sul plusvalore, trad. it. cit.

7. Corsivo nel testo.

CAPITOLO III

RAPPORTO FRA SAGGIO DI PROFITTO E SAGGIO DI PLUSVALORE

Come si è sottolineato alla fine del capitolo precedente, qui come, in generale, in tutta questa prima sezione supponiamo che la somma del profitto spettante a un dato capitale sia pari all'intera somma del plusvalore prodotto mediante questo capitale in una data fase della circolazione. Prescindiamo perciò momentaneamente dal fatto che questo plusvalore da un lato si divide in varie sottoforme: interesse del capitale, rendita fondiaria, imposte, etc., dall'altro, nella maggioranza dei casi, non coincide affatto col profitto così come lo si ottiene in virtù del saggio medio generale di profitto, di cui si parlerà nella sezione II.

Nella misura in cui il profitto è posto quantitativamente eguale al plusvalore, la sua grandezza, e la grandezza del saggio di profitto, è determinata dai rapporti fra grandezze numeriche semplici, date o determinabili in ogni caso singolo. A tutta prima, perciò, l'analisi si muove su un piano puramente matematico.

Manteniamo i simboli usati nel primo e nel secondo Libro. Il capitale totale C si suddivide in capitale costante c e capitale variabile v , e produce un plusvalore p . Chiamiamo saggio di plusvalore e indichiamo con p' il rapporto

di questo plusvalore, al capitale variabile anticipato, dunque $\frac{p}{v}$. Quindi $\frac{p}{v}$ è $= p'$ e, di conseguenza, $p = p'v$. Se, invece che al capitale variabile, questo plusvalore è riferito al capitale totale, esso si chiama profitto (π), e il rapporto

del plusvalore p al capitale totale C , dunque $\frac{p}{C}$, si chiama saggio di profitto π' . Abbiamo perciò:

$$\pi' = \frac{p}{C} = \frac{p}{c+v}.$$

Se a p sostituiamo il valore $p'v$ trovato più sopra, avremo:

$$\pi' = p' \frac{v}{C} = p' \frac{v}{c+v},$$

eguaglianza che si può anche esprimere nella proporzione:

$$\pi' : p' = v : C, \quad \text{cioè}$$

il saggio di profitto sta al saggio di plusvalore come il capitale variabile sta al capitale totale.

Da questa proporzione segue che il saggio di profitto T : è sempre minore

del saggio di plusvalore p' , perché v , il capitale variabile, è sempre minore di C , della somma di $v + c$, di capitale variabile e capitale costante, se si eccettua soltanto il caso, praticamente impossibile, in cui $v = C$, in cui quindi il capitalista non anticipa alcun capitale costante, alcun mezzo di produzione, ma unicamente salario.

Nella nostra analisi si deve però anche tener conto di una serie di altri fattori che agiscono in modo determinante sulla grandezza di c , v e p , e che quindi è necessario ricordare brevemente.

Prima di tutto, il valore del denaro¹. Lo possiamo supporre dovunque costante.

In secondo luogo, la rotazione. Non consideriamo per ora questo fattore perché della sua influenza sul saggio di profitto si tratterà in un capitolo

successivo. [Qui anticipiamo solo il punto che la formula $\pi' = p' \frac{v}{C}$ è rigorosamente esatta solo per un periodo di rotazione del capitale variabile; noi però la adattiamo alla rotazione annua sostituendo a $p'n$, il saggio semplice di plusvalore, $p'n$, il saggio annuo di plusvalore; dove n è il numero delle rotazioni del capitale variabile nel corso di un anno. (Cfr. Libro II, capitolo XVI, I₂)-F. E.].

Si deve, in terzo luogo, considerare la produttività del lavoro³, la cui influenza sul saggio di plusvalore è stata già ampiamente esaminata nel Libro I, sezione IV, ma che può anche influire direttamente sul saggio di profitto, almeno di un capitale individuale, se, come sviluppato nel Libro I, capitolo X,

PP. 323/314⁴, questo capitale individuale lavora con produttività superiore a quella sociale media, fabbrica i suoi prodotti a un valore inferiore al valore sociale medio della stessa merce, e così realizza un extraprofitto. Questo caso, però, qui non viene ancora considerato, perché nella presente sezione continuiamo a partire dal presupposto che le merci siano prodotte in condizioni sociali normali e vendute al loro valore. Partiamo quindi, in ogni caso singolo, dall'ipotesi che la produttività del lavoro rimanga costante. In effetti, la composizione di valore del capitale investito in un ramo di industria, dunque un determinato rapporto fra capitale variabile e capitale costante, esprime ogni volta un grado determinato di produttività del lavoro. Se perciò questo rapporto subisce una variazione altrimenti che a causa di un puro e semplice mutamento di valore degli elementi materiali del capitale costante, o di un mutamento del salario, anche la produttività del lavoro deve aver subito una variazione, e noi troveremo abbastanza spesso che le variazioni verificatesi nei fattori v e c implicano egualmente delle variazioni nella produttività del lavoro.

La stessa cosa vale per i tre fattori rimanenti: durata della giornata

lavorativa, intensità del lavoro, salario⁵. La loro influenza sulla massa e il saggio del plusvalore è stata ampiamente sviluppata nel Libro I⁶. È quindi comprensibile che quantunque, per semplificare le cose, noi partiamo sempre dall'ipotesi che questi tre fattori rimangano costanti, tuttavia i mutamenti verificatisi mvcp possono includere in sé anche variazioni nella grandezza di questi loro elementi determinanti. E qui va solo brevemente ricordato che il salario agisce sulla grandezza del plusvalore e sul livello del saggio di plusvalore inversamente alla durata della giornata lavorativa e all'intensità del lavoro; che L'aumento del salario riduce il plusvalore, mentre L'allungamento della giornata lavorativa e l'aumento dell'intensità del lavoro lo accrescono.

Posto per es. che un capitale di 100, dati un lavoro di 10 ore e un salario settimanale complessivo di 20, produca con 20 operai un plusvalore di 20, avremo:

$$80_c + 20_v + 20p; p' = 100\%, \pi' = 20\%.$$

Se la giornata lavorativa viene prolungata, senza aumento di salario, a 15 ore, il valore totale prodotto dai 20 operai si eleverà da 40 a 60 (10: 15 = 40:60); poiché v, il salario pagato, rimane lo stesso, il plusvalore salirà da 20 a 40, e avremo:

$$80_c + 20_v + 40p; p' = 200\%, \pi' = 40\%.$$

Se d, altra parte, dato un lavoro di 10 ore, il salario cade da 20 a 12, avremo un valore totale prodotto di 40 come all, imzio, ma esso si suddividerà diversamente; v scenderà a 12, lasciando perciò un resto di 28 per p. Avremo dunque:

$$80_c + 12_v + 28_p; p' = 233 \frac{1}{3}\%, \pi' = \frac{28}{92} = 30 \frac{10}{23}\%.$$

Vediamo così che tanto un prolungamento della giornata lavorativa (o, allo stesso modo, un aumento della intensità del lavoro), quanto una riduzione del salario, elevano la massa e quindi il saggio del plusvalore, mentre a parità di condizioni un aumento di salario comprimerebbe il saggio di plusvalore. Se perciò v cresce in seguito ad aumento di salario, esso non esprime una quantità aumentata di lavoro, ma solo una quantità di lavoro pagata più cara; p' e π non salgono, ma scendono.

Già qui appare chiaro che variazioni nella giornata lavorativa, nella intensità del lavoro e nel salario sono impossibili senza contemporanea variazione in v c p c nel loro rapporto, quindi anche in?', cioè nel rapporto di p a c + v, il capitale totale; altrettanto chiaro è che, allo stesso modo, variazioni nel rapporto di p a v implicano una variazione in almeno una delle tre citate condizioni del lavoro.

Appunto in ciò si mostra il particolare rapporto organico del capitale

variabile al movimento del capitale totale e della sua valorizzazione, come pure la sua differenza dal capitale costante. Il capitale costante, nella misura in cui si considera la formazione di valore, è solo importante a causa del valore che possiede, dove è del tutto indifferente, agli effetti della formazione di valore, che un capitale costante di 1.500 Lst. rappresenti 1.500 tonn. di ferro, diciamo, ad 1 Lst., oppure 500 tonn. di ferro a 3 Lst. cadauna. La quantità delle materie reali rappresentata dal suo valore è del tutto indifferente per la formazione di valore e per il saggio di profitto, che varia in senso inverso a questo valore, qualunque rapporto abbia L'aumento o la diminuzione del valore del capitale costante con la massa dei valori d'uso materiali ch'esso rappresenta.

Non così per il capitale variabile. Quel che conta prima di tutto non è il valore ch'esso ha, il lavoro in esso oggettivato, ma questo valore in quanto mero indice del lavoro totale ch, esso mette in moto e che non vi si esprime: il lavoro totale la cui differenza dal lavoro espresso in esso capitale variabile e quindi pagato, ovvero la cui parte creatrice di plusvalore, è appunto tanto maggiore, quanto minore è il lavoro in essa contenuto. Poniamo che una giornata lavorativa di 10 ore sia pari a 10 scellini = 10 marchi. Se il lavoro necessario che reintegra il salario, dunque il capitale variabile, è = 5 ore = 5 sh., il pluslavoro sarà = 5 ore e il plusvalore = 5 sh.; se quello è = 4 ore = 4 sh., il pluslavoro sarà = 6 ore e il plusvalore = 6 sh.

Non appena dunque la grandezza di valore del capitale variabile cessa di essere indice della massa di lavoro che ha posto in moto, ed è la misura di questo stesso indice a cambiare, il saggio di plusvalore varia con essa in senso opposto ed in rapporto inverso.

Ora passiamo ad applicare ai diversi casi possibili la suddetta equazione

del saggio profitto $\pi' = p' \frac{v}{C}$. Faremo cambiare ai singoli fattori di $p' \frac{v}{C}$, uno dopo l'altro, il loro valore, e stabiliremo l'influsso di queste variazioni sul saggio di profitto. Otterremo così diverse serie di casi, che potremo considerare o come stati successivi e modificati di azione di un solo e medesimo capitale, o come diversi capitali esistenti contemporaneamente uno accanto all'altro e presi a titolo di reciproca comparazione, per es. in diversi rami d'industria o in diversi paesi. Se perciò il fatto di considerare molti dei nostri esempi come stati consecutivi di un solo e medesimo capitale sembra forzato o praticamente impossibile, l'obiezione viene a cadere non appena li si concepisca come raffronto tra capitali indipendenti.

Scinderemo dunque il prodotto $p' \frac{v}{C}$ nei suoi due fattori $p' e \frac{v}{C}$; prima considereremo p' come costante e studieremo l'influenza delle possibili

variazioni di $\frac{v}{C}$; poi supporremo costante la frazione $\frac{v}{C}$ e faremo compiere a p' tutte le variazioni possibili; infine, supporremo variabili tutti i fattori, e così esauriremo la totalità dei casi da cui si possono dedurre delle leggi sul saggio di profitto.

I. p' COSTANTE, $\frac{v}{C}$ VARIABLE

Per questo caso, che abbraccia diversi sottocasi, si può stabilire una formula generale. Se abbiamo due capitali C e C_1 , con le rispettive parti variabili v e v_1 , con il saggio di plusvalore ad essi comune p' , e con i saggi di profitto π' e π'_1 , avremo che:

$$\pi' = p' \frac{v}{C}; \quad \pi'_1 = p' \frac{v_1}{C_1}.$$

Se ora mettiamo C in rapporto a C_1 , come pure v a v_1 ponendo per es. il

valore della frazione $\frac{C_1}{C} = E$, e quello della frazione $\frac{v_1}{v} = e$, allora $C_1 = EC$, e $v_1 = ev$. Se ora, nell'equazione suddetta, poniamo per π_1 , C_1 e v_1 i valori così ottenuti, avremo che:

$$\pi'_1 = p' \frac{e v}{E C}.$$

Ma, dalle due equazioni di cui sopra, possiamo anche dedurre una seconda formula, trasformandole nella proporzione:

$$\pi' : \pi'_1 = p' \frac{v}{C} : p' \frac{v_1}{C_1} = \frac{v}{C} : \frac{v_1}{C_1}.$$

Poiché il valore di una frazione resta identico se si moltiplicano o si dividono per lo stesso numero il numeratore e il denominatore, possiamo

ridurre a percentuali $\frac{v}{C} e \frac{v_1}{C_1}$, cioè porre =100 sia C che C_1 . Avremo allora $\frac{v}{C} = \frac{v}{100}$, e $\frac{v_1}{C_1} = \frac{v_1}{100}$, e, tralasciando nella suddetta proporzione il denominatore, potremo ottenere:

$$\pi' : \pi'_1 = v : v_1, \quad \text{ovvero:}$$

In due capitali qualsivoglia, che funzionino con eguale saggio di plusvalore, i saggi di profitto stanno fra loro come le parti variabili del capitale calcolate in percento dei rispettivi capitali totali.

$$\frac{v}{C}$$

Queste due forme abbracciano tutti i casi della variazione di C .
Prima di esaminare ognuno di questi casi, un'altra osservazione ancora. Poiché C è la somma di r e del capitale costante e del capitale variabile, e poiché sia i saggi di plusvalore, sia i saggi di profitto vengono comunemente espressi in percentuali, torna comodo in generale, allo stesso modo, porre = 100 la somma $c + v$, cioè esprimere in percentuali c e v . Per la determinazione non della massa, certamente, ma del saggio di profitto, non importa che si dica: un capitale di 15.000, di cui 12.000 costanti e 3.000 variabili, produce un plusvalore di 3.000, oppure si riduca in percentuali questo capitale:

$$15.000 C = 12.000_c + 3.000_v (+ 3.000_p) \\ 100 C = 80_c + 20_v (+ 20_p).$$

In entrambi i casi, infatti, il saggio di plusvalore p' , è = 100 per cento, il saggio di profitto = 20%.

Lo stesso accade se raffrontiamo due capitali, per es. il capitale precedente e un altro:

$$12.000 C = 10.800_c + 1.200_v (+ 1.200_p) \\ 100 C = 90_c + 10_v (+ 10_p),$$

dove tutt, e due le volte $p' = 100\%$, ma $\pi' = 10\%$, e dove il confronto con il capitale precedente nella forma percentuale è di gran lunga più visibile.

Se invece si tratta di variazioni in un solo e medesimo capitale, la forma percentuale va usata soltanto di rado, perché quasi sempre oblitera queste variazioni. Se per es. dalla forma percentuale:

$$80_c + 20_v + 20_p$$

un capitale trapassa nella forma percentuale:

$$90_c + 10_v + 10_p,$$

non si riesce a vedere se la composizione percentuale mutata $90_c + 10_v$ è il frutto di una diminuzione assoluta di v , o di un aumento assoluto di c , o di entrambi. Per vederlo, dobbiamo avere le grandezze numeriche assolute. Ora, per l'analisi dei successivi casi singoli di variazione, tutto quel che importa è come questa variazione si sia verificata; se gli $80_c + 20_v$ siano divenuti $90_c + 10_v$ per il fatto che, mettiamo, i $12.000_c + 3.000_v$ si sono trasformati in $27.000_c + 3.000_v$ (percentualmente, $90_c + 10_v$), restando immutato il capitale variabile, in seguito ad aumento del capitale costante, o se abbiano assunto questa forma, restando immutato il capitale costante, in seguito a riduzione del

$$\frac{1}{3v}$$

capitale variabile, dunque per trapasso in $12.000_c + 1.333 v$ (percentualmente,

ancora: $90c + 10v$); o infine, per variazione dei due addendi, poniamo $13.500c + 1.500v$ (in percentuale, di nuovo: $90c + 10v$). Questi casi, però, verranno tutti analizzati uno dopo l'altro, rinunciando alle comodità della forma percentuale o utilizzandola solo in seconda istanza.

I. p' e C costanti, v variabile

Se v cambia di grandezza, C può restare immutato soltanto se l'altro elemento di C , ossia il capitale costante c , cambia di grandezza per la stessa somma che v , ma in senso opposto. Se originariamente $C = 80c + 20v = 100$, e se poi v si riduce a 10 , C può rimanere $= 100$ soltanto se c sale a 90 ; $90c + 10v = 100$. Detto in generale: se v si trasforma in $v \pm d$, cioè in v aumentato o diminuito di d , allora, perché siano soddisfatte le condizioni del caso in esame, c deve trasformarsi in $c + d$, cioè deve variare per la stessa somma, ma in senso inverso.

Eguale, restando immutato il saggio di plusvalore p' , ma cambiando il capitale variabile v , la massa del plusvalore p deve modificarsi, perché $p = p'v$, e, in $p'v$, uno dei due fattori, v , riceve un altro valore.

I presupposti del nostro caso, oltre all'equazione originaria:

$$\pi' = p' \frac{v}{C},$$

danno, mediante variazione di v , la seconda equazione:

$$\pi'_1 = p' \frac{v_1}{C},$$

in cui v è trapassato in v_1 , e resta da trovare π'_1 , il saggio di profitto mutato che ne consegue.

E lo si trova mediante la corrispondente proporzione:

$$\pi' : \pi'_1 = p' \frac{v}{C} : p' \frac{v_1}{C} = v : v_1.$$

Ovvero: A saggio di plusvalore costante e a capitale totale immutato, il saggio di profitto originario sta a quello derivante da mutamento nel capitale variabile, come il capitale variabile originario sta a quello mutato.

Se in origine il capitale era, come sopra:

$$I. \quad 15.000 C = 12.000c + 3.000v (+ 3.000p);$$

e se ora è:

$$II. \quad 15.000 C = 13.000c + 2.000v (+ 2.000p);$$

allora C è $= 15.000$, p' è $= 100\%$ in entrambi i casi, e il saggio di profitto di I, 20% , sta al saggio di profitto di II, $13 \frac{1}{3}\%$, come il capitale variabile di I, 3.000 , sta a quello di II, 2.000 ; dunque $20\% : 13 \frac{1}{3}\% = 3.000 : 2.000$.

Ora il capitale variabile può salire o scendere. Prendiamo prima un esempio in cui salga. Supponiamo che un capitale sia originariamente costituito e funzioni come segue:

$$I. 100_c + 20_v + 10_p; C = 120, p' = 50\%, \pi' = 8\frac{1}{3}\%.$$

Il capitale variabile salga ora a 30; in base all'ipotesi, perché il capitale totale rimanga invariato, = 120, il capitale costante dovrà scendere da 100 a 90. A pari saggio di plusvalore del 50%, il plusvalore prodotto deve salire a 15. Avremo perciò:

$$II. 90_c + 30_v + 15_p; C = 120, p' = 50\%, \pi' = 12\frac{1}{2}\%.$$

Partiamo prima dall'ipotesi che il salario sia invariato. In tal caso, anche gli altri fattori del saggio di plusvalore, giornata lavorativa e intensità del lavoro, devono essere rimasti invariati. L'aumento di v (da 20 a 30) può dunque avere soltanto il senso che viene impiegata la metà in più di operai. Allora anche il valore totale prodotto cresce della metà, da 30 a 45, e si distribuisce esattamente come prima, per $\frac{2}{3}$ in salario e $\frac{1}{3}$ in plus valore. Ma nello stesso tempo, a numero aumentato di operai, il capitale costante, il valore dei mezzi di produzione, è caduto da 100 a 90. Abbiamo perciò un caso di produttività decrescente del lavoro connessa a diminuzione contemporanea del capitale costante; è questo caso economicamente possibile?

Nell'agricoltura e nell'industria estrattiva, dove una diminuzione della produttività del lavoro e quindi un aumento del numero degli operai occupati, sono facilmente comprensibili, questo processo — entro i limiti della produzione capitalistica e sulla sua base — è legato non a diminuzione, ma ad aumento del capitale costante. Anche se la diminuzione suddetta di c fosse determinata da pura e semplice caduta di prezzo, un singolo capitale potrebbe completare solo in circostanze affatto eccezionali il passaggio da I a II. Ma, nel caso di due capitali indipendenti, investiti in paesi diversi o in rami diversi dell'agricoltura o dell'industria estrattiva, non sarebbe affatto strano che, in un caso, più operai (quindi maggior capitale variabile) fossero occupati, e lavorassero con mezzi di produzione di minor valore, o più scarsi, che nell'altro.

Ma se lasciamo cadere l'ipotesi che il salario resti immutato, e spieghiamo l'aumento del capitale variabile da 20 a 30 con un aumento del salario della metà, ecco presentarsi un caso affatto diverso: lo stesso numero di operai — diciamo 20 — continua a lavorare con gli stessi mezzi di produzione, o con mezzi di produzione ridotti solo in misura insignificante. Se la giornata lavorativa resta immutata — per es. a 10 ore —, il valore totale prodotto sarà

egualmente immutato; cioè sarà, come prima, = 30. Ma questi 30 vengono utilizzati in blocco per reintegrare il capitale variabile anticipato di 30; il plusvalore sarebbe scomparso. Ora, si supposeva che il saggio di plusvalore rimanesse costante; quindi, come in I, fermo sul 50%. Ciò è possibile soltanto se la giornata lavorativa viene prolungata della metà, a 15 ore. I 20 operai produrrebbero allora in 15 ore un valore totale di 45, e tutte le condizioni sarebbero soddisfatte:

$$II. 90_c + 30_v + 15_p; C = 120, p' = 50\%, \pi' = 12 \frac{1}{2}\%.$$

In questo caso, i 20 operai non hanno bisogno di più mezzi di lavoro, strumenti, macchine, etc., che nel caso I; solo le materie prime o le materie ausiliarie dovrebbero crescere della metà. Data una caduta di prezzo di queste materie, nella nostra ipotesi il passaggio da I a II sarebbe economicamente del tutto ammissibile anche per un singolo capitale. E il capitalista sarebbe compensato della perdita eventualmente subita per deprezzamento del suo capitale costante, almeno in una certa misura, da un maggiore profitto.

Supponiamo ora che il capitale variabile scenda invece di salire. Non avremo allora che da invertire l'esempio precedente, cioè porre come capitale originario il nr. II, e passare da II a I.

$$II. 90_c + 30_v + 15_p$$

si trasforma allora in:

$$I. 100_c + 20_v + 10_p,$$

ed è manifesto che, con tale inversione, nulla, assolutamente nulla è cambiato nelle condizioni che regolano i saggi di profitto delle due parti e il loro reciproco rapporto.

Se v scende da 30 a 20, perché viene occupato $\frac{1}{3}$ in meno di operai a capitale costante in aumento, abbiamo qui dinnanzi il caso normale dell'industria moderna: produttività del lavoro crescente, masse più grandi di mezzi di produzione azionate da un numero minore di operai. Che questo movimento si colleghi necessariamente ad una simultanea caduta del saggio di profitto, risulterà dalla terza sezione di questo volume.

Se invece v scende da 30 a 20 perché lo stesso numero di operai viene occupato, ma a salario inferiore, il valore totale prodotto, restando invariata la giornata lavorativa, rimarrebbe come prima = $30_v + 15_p = 45$; v essendo caduto a 20, il plusvalore salirebbe a 25, il saggio di plusvalore dal 50% al 125%, il che sarebbe contro l'ipotesi. Per restare nel quadro delle condizioni del nostro caso, il plusvalore, al saggio del 50%, deve invece scendere a 10, quindi il valore totale prodotto da 45 a 30, e questo è possibile solo abbreviando di $\frac{1}{3}$ la giornata lavora-tiva. Avremo allora, come sopra:

$$100_c + 20_v + 10_p; p' = 50\%, \pi' = 8\frac{1}{3}\%.$$

Non occorre notare che, nella pratica, questa riduzione del tempo di lavoro a salario calante non si verificherebbe. La cosa tuttavia non ha importanza. Il saggio di profitto è una funzione di più variabili, e se vogliamo sapere come agiscono queste variabili sul saggio di profitto, dobbiamo analizzare l'azione specifica di ciascuna di esse una dopo l'altra, poco importa che tale azione isolata sia o no economicamente ammissibile nel caso di un solo e medesimo capitale.

2. p' costante, v variabile, C modificato dalla variazione di v

Questo caso è diverso dal precedente solo per il grado. Invece di diminuire o aumentare nella stessa misura in cui v aumenta o diminuisce, c rimane costante. Nelle condizioni attuali della grande industria e agricoltura, il capitale variabile non è tuttavia che una parte relativamente piccola del capitale totale; è quindi relativamente modesto il decremento o l'incremento di quest'ultimo, in quanto determinato da variazione del primo. Se partiamo nuovamente da un capitale:

$$I. 100_c + 20_v + 10_p; C = 120, p' = 50\%, \pi' = 8\frac{1}{3}\%,$$

questo si trasformerebbe, poniamo, in:

$$II. 100_c + 30_v + 15_p; C = 130, p' = 50\%, \pi' = 11\frac{7}{13}\%.$$

Il caso opposto della riduzione del capitale variabile sarebbe di nuovo concretamente rappresentato dal passaggio inverso da II a I.

Le condizioni economiche sarebbero sostanzialmente le stesse che nel caso precedente; quindi non avrebbero bisogno di ulteriore indagine. Il passaggio da I a II implica riduzione alla metà della produttività del lavoro; l'azionamento di 100_c richiede in II la metà in più di lavoro che in I. Un caso simile può presentarsi nell'agricoltura^{aa}.

Mentre però, nel caso precedente, il capitale totale restava immutato perché capitale costante veniva convertito in variabile, o viceversa, qui, crescendo la parte variabile, ha luogo immobilizzo di capitale addizionale e, decrescendo la stessa, liberazione di capitale precedentemente impiegato.

3. p' e v costanti, c e quindi anche C variabili

In questo caso, l'equazione:

$$\pi' = p' \frac{v}{C} \text{ si trasforma in: } \pi'_1 = p' \frac{v}{C_1},$$

e, sopprimendo i fattori comuni alle due parti, conduce alla proporzione:

$$\pi'_1 : \pi' = C : C_1;$$

a pari saggio di plusvalore ed eguali parti variabili del capitale, i saggi di profitto stanno in ragione inversa dei capitali totali.

Se per es. abbiamo tre capitali, o tre stati diversi dello stesso capitale:

$$I. 80_c + 20_v + 20_p; \quad C = 100, \quad p' = 100\%, \quad \pi' = 20\%;$$

$$II. 100_c + 20_v + 20_p; \quad C = 120, \quad p' = 100\%, \quad \pi' = 16\frac{2}{3}\%;$$

$$III. 60_c + 20_v + 20_p; \quad C = 80, \quad p' = 100\%, \quad \pi' = 25\%;$$

si avranno le seguenti proporzioni:

$$20\% : 16\frac{2}{3}\% = 120 : 100, \quad \text{e} \quad 20\% : 25\% = 80 : 100.$$

La formula generale per variazioni di $\frac{v}{C}$ restando invariato p' , data in precedenza, era:

$$\pi'_1 = p' \frac{e v}{E C}; \quad \text{ora diventa:} \quad \pi'_1 = p' \frac{v}{E C_1},$$

perché v non subisce alcuna variazione, quindi il fattore $e = \frac{C}{C_1}$ diventa qui = 1.

Poiché $p'v$ è = p , la massa del plusvalore, e poiché p' e v restano tutti e due costanti, anche p non viene toccato dalla variazione di C ; la massa del plusvalore resta, dopo la variazione come prima, la stessa.

Se c cadesse a zero, π' sarebbe = p' ; il saggio di profitto sarebbe eguale al saggio di plusvalore.

La variazione di c può nascere o da puro e semplice mutamento di valore degli elementi materiali del capitale costante, o da mutata composizione tecnica del capitale totale, dunque da un cambiamento nella produttività del lavoro nel ramo di produzione considerato. Nell'ultimo caso, la produttività del lavoro sociale crescente in seguito allo sviluppo della grande industria e della grande agricoltura avrebbe per effetto che il passaggio si compia nell'ordine di successione (nell'esempio di cui sopra) da III a I e da I a II. Una quantità di lavoro pagata con 20 e che produce un valore di 40 azionerebbe dapprima una massa di mezzi di lavoro del valore di 60; aumentando la produttività e restando invariato il valore, i mezzi di lavoro azionati crescerebbero prima a 80, poi a 100. Una riduzione della produttività comporterebbe l'ordine di

successione inverso; la stessa quantità di lavoro potrebbe mettere in moto meno mezzi di produzione, l'attività si restringerebbe, come può accadere nell'agricoltura, nell'industria mineraria, etc.

Il risparmio in capitale costante, da un lato eleva il saggio di profitto, dall'altro libera capitale; è dunque importante per il capitalista. Approfondiremo lo studio di questo punto, come degli effetti del cambiamento di prezzo degli elementi del capitale costante, in particolare delle materie prime, in un capitolo successivo⁷.

Anche qui si dimostra ancora una volta che una variazione del capitale costante agisce uniformemente sul saggio di profitto, poco importando che questa variazione sia provocata da aumento o diminuzione degli elementi materiali di c o da puro e semplice mutamento di valore degli stessi.

4. p' costante, v , c e C tutti variabili

In questo caso resta determinante la succitata formula generale per il saggio modificato del profitto:

$$\pi'_1 = p' \frac{e v}{E C}.$$

Ne risulta che, a saggio di plusvalore immutato:

a) Il saggio di profitto cala, se E è maggiore di e , cioè se il capitale costante aumenta in modo che il capitale totale cresca in più forte misura del capitale variabile. Se un capitale di $80_c + 20_v + 20_p$ trapassa nella composizione

$\frac{20}{100} + 30_v + 30_p$, allora p' rimane lora p rimane = 100%, ma $\frac{v}{C}$ scende da $\frac{20}{100}$ a $\frac{30}{200}$, ché tanto v quanto C siano aumentati; corrispondentemente, il saggio di profitto scende dal 20% al 15%.

b) Il saggio di profitto resta immutato soltanto se $e = E$, cioè se la frazione $\frac{v}{C}$ conserva, malgrado l'apparente variazione, lo stesso valore; cioè se numeratore e denominatore vengono moltiplicati o divisi per lo stesso numero. $80_c + 20_v + 20_p$ e $160_c + 40_v + 40_p$ hanno visibilmente lo stesso saggio

di profitto del 20%, perché p' resta = 100% e $\frac{v}{C} = \frac{20}{100} = \frac{40}{200}$ rappresenta in entrambi gli esempi lo stesso valore.

c) Il saggio di profitto sale se e è maggiore di E , cioè se il capitale variabile cresce in misura più forte del capitale totale. Se $80_c + 20_v + 20_p$ diventa $120_c + 40_v + 40_p$, allora il saggio di profitto sale dal 20% al 25%, perché,

restando immutato p' , $\frac{v}{C} = \frac{20}{100}$ è salito a $\frac{40}{160}$, da $\frac{1}{5}$ a $\frac{1}{4}$.

Se v e C variano nella stessa direzione, possiamo concepire questa variazione di grandezza nel senso che fino a un certo grado entrambi variino

nella stessa proporzione, cosicché fin lì $\frac{v}{C}$ resti invariato. Al di sopra di quel grado, solo uno dei due varierebbe; e con ciò abbiamo ridotto questo caso più complicato ad uno dei più semplici casi precedenti.

Se per es. $80_c + 20_v + 20_p$ trapassano in: $100_c + 30_v + 30_p$, il rapporto di v a c e quindi anche a C resta, malgrado questa variazione, immutato fino a: $100_c + 25_v + 25_p$; e, fino a questo punto, resta inalterato anche il saggio di profitto. Si può dunque prendere ora come punto di partenza $100_c + 25_v + 25_p$; si trova allora che v è salito di 5, a 30_v , quindi C da 125 a 130, e si ha così dinanzi il secondo caso, quello della semplice variazione di v e della variazione con ciò provocata di C . Il saggio di profitto, che in origine era del 20%, sale, mediante

questa aggiunta di 5_v , e dato un saggio di plusvalore costante, al $23\frac{1}{13}\%$.

La stessa riduzione a un caso più semplice può avvenire anche se v e C modificano la loro grandezza in direzione opposta. Se per es. ripartiamo da $80_c + 20_v + 20_p$ e lo facciamo trapassare nella forma: $110_c + 10_v + 10_p$, in caso di variazione a $40_c + 10_v + 10_p$ il saggio di profitto sarebbe lo stesso che all'inizio, cioè il 20%. Aggiungendo 70_c a questa forma intermedia, esso si abbassa all'8 $\frac{1}{3}\%$. Così abbiamo di nuovo ridotto il caso a un caso di variazione di una sola delle variabili, ossia c .

Una variazione contemporanea di v , c e C non offre quindi nessun punto di vista nuovo e, in ultima istanza, riconduce sempre ad un caso in cui soltanto un fattore è variabile.

Anche l'unico caso ancora rimasto è in effetti già risolto: voglio dire il caso in cui v e C restano numericamente di eguale grandezza, ma i loro elementi materiali subiscono un cambiamento di valore: in cui, dunque, v mostra una quantità mutata di lavoro messo in moto, c una quantità mutata di mezzi di produzione messi in moto.

Posto che, in $80_c + 20_v + 20_p$, 20_v rappresenti in origine il salario di 20 operai per dieci ore di lavoro giornaliero, e che il salario di ciascuno di essi salga da 1 a 1 $\frac{1}{4}$, 20_v pagherà ancora soltanto 16 operai invece di 20. Ma se i 20, in 200 ore lavorative, producevano un valore di 40, i 16, in 10 ore giornaliero, dunque in 160 ore lavorative complessive, produrranno soltanto un valore di 32. Dedotti 20_v per il salario, restano per il plusvalore soltanto 12; il saggio di plusvalore sarebbe caduto dal 100% al 60%. Ma poiché, secondo l'ipotesi, il

saggio di plusvalore deve restare costante, bisognerebbe prolungare la giornata lavorativa di $\frac{1}{4}$, da io a $12\frac{1}{2}$ ore; se, in 10 ore giornaliere = 200 ore lavorative, 20 operai producono un valore di 80, allora 16 operai in $12\frac{1}{2}$ ore giornaliere = 200 ore produrranno lo stesso valore; il capitale di $80_c + 20v$ produrrebbe, come prima, un plusvalore di 20.

Inversamente: se il salario cade, così che $20v$ copra il salario di 30 operai, p' può allora restare costante solo se la giornata lavorativa viene ridotta da 10 a $6\frac{2}{3}$ ore. $20 \times 10 = 30 \times 6\frac{2}{3} =$ ore lavorative.

In quali limiti, in queste ipotesi opposte, c possa, quanto ad espressione di valore in denaro, restare invariato e tuttavia rappresentare la quantità mutata di mezzi di produzione corrispondente alle mutate condizioni è già stato discusso, nell'essenziale, più sopra. Nella sua purezza questo caso dovrebb'essere ammissibile solo in via del tutto eccezionale.

Per quel che riguarda il mutamento di valore degli elementi di c , che aumenta o diminuisce la loro massa, ma lascia invariata la somma di valore c , esso non incide né sul saggio di profitto, né sul saggio di plusvalore finché non porta con sé alcuna variazione della grandezza di v .

Abbiamo così esaurito tutti i casi possibili della variazione di v , c e C nella nostra equazione. Abbiamo visto che il saggio di profitto, eguale restando il saggio di plusvalore, può cadere, restare invariato o salire, giacché la minima variazione nel rapporto di v a c , rispettivamente a C , basta anche a variare il saggio di profitto.

Si è inoltre dimostrato che, variando v , subentra ogni volta un limite in cui la costanza di p' diviene economicamente impossibile. Poiché ogni variazione unilaterale di c deve egualmente raggiungere un limite in cui v non può più

rimanere costante, si dimostra che per tutte le variazioni possibili di $\frac{v}{C}$ sono posti dei limiti al di là dei quali anche p' deve diventare variabile. Nel caso delle variazioni di p' , alla cui analisi ora passiamo, questa azione reciproca delle diverse variabili della nostra equazione balzeranno agli occhi ancora più visibili.

II. p' VARIABILE

Una formula generale per i saggi di profitto in caso di saggi di plusvalore differenti, e sia che $\frac{v}{C}$ resti costante, sia che anch'esso vari, si ha convertendo l'equazione:

$$\pi' = p' \frac{v}{C}$$

nell'altra:

$$\pi'_1 = p'_1 \frac{v_1}{C_1},$$

dove π'_1 , p'_1 , v_1 e C_1 indicano i mutati valori di π' , p' , v e C .

Avremo allora:

$$\pi' : \pi'_1 = p' \frac{v}{C} : p'_1 \frac{v_1}{C_1},$$

e di qui:

$$\pi'_1 = \frac{p'_1}{p'} \times \frac{v_1}{v} \times \frac{C}{C_1} \times \pi'.$$

$$\frac{v}{C}$$

I. p' variabile, $\frac{v}{C}$ costante

In questo caso abbiamo le equazioni:

$$\pi' = p' \frac{v}{C}; \quad \pi'_1 = p'_1 \frac{v}{C}$$

$$\frac{v}{C}$$

dove $\frac{v}{C}$ è in entrambe di eguale valore. Ne deriva la proporzione:

$$\pi' : \pi'_1 = p' : p'_1.$$

I saggi di profitto di due capitali di eguale composizione stanno l'uno

all'altro come i due rispettivi saggi di plusvalore. Poiché nella frazione $\frac{v}{C}$ quel che importa non sono le grandezze assolute di v e C , ma soltanto il rapporto fra entrambi, ciò vale per tutti i capitali di eguale composizione, qualunque ne sia la grandezza assoluta:

$$80_c + 20_v + 20_p; \quad C = 100, \quad p' = 100\%, \quad \pi' = 20\%$$

$$160_c + 40_v + 20_p; \quad C = 200, \quad p' = 50\%, \quad \pi' = 10\%$$

$$100\% : 50\% = 20\% : 10\%.$$

Se le grandezze assolute di v e C nei due casi sono le stesse, i saggi di profitto stanno inoltre fra loro come le masse del plusvalore:

$$\pi' : \pi'_1 = p'v : p'_1v = p' : p'_1.$$

Per esempio:

$$80_c + 20_v + 20_p; \quad p' = 100\%, \quad \pi' = 20\%$$

$$80_c + 20_v + 10_p; \quad p' = 50\%, \quad \pi' = 10\%$$

$$20\% : 10\% = 100 \times 20 : 50 \times 20 = 20_p : 10_p.$$

È chiaro che, in capitali di eguale composizione assoluta o percentuale, i

saggi di plusvalore possono essere diversi soltanto se sono diversi o il salario, o la durata della giornata lavorativa, o l'intensità del lavoro. Nei tre casi:

- I. $80_c + 20_v + 10_p$; $p' = 50\%$; $\pi' = 10\%$
- II. $80_c + 20_v + 20_p$; $p' = 100\%$, $\pi' = 20\%$
- III. $80_c + 20_v + 40_p$; $p' = 200\%$, $\pi' = 40\%$,

si ha in I un valore prodotto totale di 30 ($20_v + 10_p$), in II di 40, in III di 60. Ciò può avvenire in tre modi.

Primo, se i salari sono diversi; se, quindi, 20,, in ogni singolo caso esprime un diverso numero di operai. Posto che in I vengano impiegati per 10 ore 15 operai al salario di $1 \frac{2}{3}$ Lst., e producano un valore di 30 Lst., di cui 20 reintegrano il salario e ne restano 10 per il plusvalore, se il salario cade a 1 Lst. si possono occupare per 10 ore 20 operai, che producono allora un valore di 40 sterline, di cui 20 per salario e 20 per plusvalore. Se il salario cade ancora, a $\frac{2}{3}$ Lst., si impiegano per 10 ore 30 operai, che producono un valore di 60 Lst., di cui, dedotte 20 Lst. per salario, restano per il plusvalore 40 Lst.

Questo caso di composizione percentuale costante del capitale, giornata lavorativa costante, intensità del lavoro costante, variazione del saggio di plusvalore determinata da variazione del salario, è l'unico nel quale valga l'ipotesi di Ricardo:

«Profits would be high or low, exactly in proportion as wages would be low or high». (Principles, eh. I, sect. III, p. 18 delle *Worlds of D. Ricardo*, ed. MacCulloch, 1852)⁸.

Oppure, secondo, se è diversa l'intensità del lavoro. Allora, per es., 20 operai fabbricano con gli stessi mezzi di lavoro, in 10 ore lavorative giornaliere, in f 30 pezzi di una determinata merce, in II 40 pezzi, in III 60 pezzi, di cui ciascuno rappresenta, oltre al valore dei mezzi di produzione in esso utilizzati, un nuovo valore di 1 Lst. Poiché 20 pezzi = 20 Lst. reintegrano ogni volta il salario, per il plusvalore rimangono in f 10 pezzi = 10 Lst., in II 20 pezzi = 20 Lst., in III 40 pezzi = 40 Lst.

Oppure, terzo, se la giornata lavorativa è di durata diversa. Se 20 operai lavorano, a pari intensità, in I nove ore al giorno, in II dodici, in fII diciotto, i loro prodotti totali 30, 40, 60, stanno fra loro come 9: 12: 18, e, poiché il salario è ogni volta = 20, per il plusvalore restano come prima, rispettivamente, 10, 20 e 40.

Dunque, l'aumento o la diminuzione del salario agisce in senso opposto, l'aumento o la diminuzione dell'intensità del lavoro e il prolungamento o la

riduzione della giornata lavorativa agiscono nello stesso senso sull'altezza del
 $\frac{v}{C}$
saggio di plusvalore e perciò, a $\frac{v}{C}$ costante, sul saggio di profitto.

2. p' e v variabili, C costante

In questo caso vale la proporzione:

$$\pi' : \pi'_1 = p' \frac{v}{C} : p'_1 \frac{v_1}{C} = p'v : p'_1 v'_1 = p : p_1.$$

I saggi di profitto stanno fra loro come le rispettive masse di plusvalore.

Variazione del saggio di plusvalore, eguale restando il capitale variabile, significava variazione in grandezza e ripartizione del valore prodotto. Allo stesso modo, variazione contemporanea di v e p' implica altra ripartizione, ma non sempre mutamento di grandezza, del valore prodotto. Tre sono i casi possibili:

a) La variazione di v e p' avviene in senso opposto, ma per la medesima grandezza; per es.:

$$80_c + 20_v + 10_p; \quad p' = 50\%, \quad \pi' = 10\%$$

$$90_c + 10_v + 20_p; \quad p' = 200\%, \quad \pi' = 20\%.$$

Il valore prodotto è eguale nei due casi, quindi è eguale anche la quantità di lavoro fornita: $20_v + 10_p = 10_v + 20_p = 30$. La differenza è soltanto che, nel primo caso, si pagano 20 per salario e restano 10 per plusvalore, mentre nel secondo il salario non ammonta che a 10, quindi il plusvalore ammonta a 20. È questo il solo caso in cui, a variazione contemporanea di v e p' , il numero di operai, l'intensità del lavoro e la durata della giornata lavorativa rimangono inalterati.

b) La variazione di p' e v ha luogo anche qui in senso opposto, ma non per la medesima grandezza in entrambi. Prevale allora la variazione o di v , o di p' .

$$I. \quad 80_c + 20_v + 20_p; \quad p' = 100\%, \quad \pi' = 20\%$$

$$II. \quad 72_c + 28_v + 20_p; \quad p' = 71\frac{3}{7}\%, \quad \pi' = 20\%$$

$$III. \quad 84_c + 16_v + 20_p; \quad p' = 125\%, \quad \pi' = 20\%.$$

In I si paga con 20_v un valore prodotto di 40, in II con 28_v un valore prodotto di 48, in III con 16_v un valore prodotto di 36. Sia il valore prodotto, sia il salario sono cambiati; ma variazione del valore prodotto significa variazione della quantità di lavoro fornita, quindi o del numero di operai, o della durata del lavoro, o dell'intensità del lavoro, o di più d'uno di questi tre fattori.

c) La variazione di p' e v ha luogo nello stesso senso; in tal caso, l'una rafforza l'azione dell'altra:

$$90_c + 10_v + 10_p; p' = 100\%, \pi' = 10\%$$

$$80_c + 20_v + 30_p; p' = 150\%, \pi' = 30\%$$

$$92_c + 8_v + 6_p; p' = 75\%, \pi' = 6\%.$$

Anche qui i tre prodotti in valore sono diversi, cioè 20, 50 e 14, e questa diversità nella grandezza della quantità di lavoro ogni volta fornita si riduce nuovamente a differenza nel numero di operai, nella durata del lavoro, nell'intensità del lavoro, o in più d'uno, e rispettivamente in tutti, questi fattori.

3. p' , v e C variabili

Questo caso non offre nuovi punti di vista e si risolve mediante la formula generale data sotto li, p' variabile.

L'effetto di una variazione di grandezza del saggio di plusvalore sul saggio di profitto dà quindi i casi seguenti:

1) π' cresce o decresce nella stessa proporzione di p' , se $\frac{v}{C}$ rimane costante.

$$80_c + 20_v + 20_p; p' = 100\%, \pi' = 20\%$$

$$80_c + 20_v + 10_p; p' = 50\%, \pi' = 10\%$$

$$100\% : 50\% = 20\% : 10\%.$$

2) π' cresce o decresce in proporzione maggiore di p' , se $\frac{v}{C}$ si muove nella stessa direzione di p' , cioè aumenta o diminuisce se p' cresce o decresce.

$$80_c + 20_v + 10_p; p' = 50\%, \pi' = 10\%$$

$$70_c + 30_v + 20_p; p' = 66\frac{2}{3}\%, \pi' = 20\%$$

$$50\% : 66\frac{2}{3}\% < 10\% : 20\%.$$

3) π' cresce o decresce in proporzione minore di p' , se $\frac{v}{C}$ varia in senso opposto a p' , ma in proporzione minore.

$$80_c + 20_v + 10_p; p' = 50\%, \pi' = 10\%$$

$$90_c + 10_v + 15_p; p' = 150\%, \pi' = 15\%$$

$$50\% : 150\% > 10\% : 15\%.$$

4) π' cresce benché p' decresca, ovvero decresce sebbene p' cresca, se $\frac{v}{C}$ varia in senso opposto a p' e in proporzione maggiore di questo.

$$80_c + 20_v + 20_p; p' = 100\%, \pi' = 20\%$$

$$90_c + 10_v + 15_p; p' = 150\%, \pi' = 15\%$$

p' salito dal 100% al 150%, π' caduto dal 20% al 15%.

5) Infine: π' resta costante sebbene p' cresca o decresca, se $\frac{v}{C}$ varia di grandezza in senso opposto a p' , ma esattamente nella stessa proporzione.

È soltanto quest'ultimo caso che esige, ancora qualche chiarimento. Come

più sopra si era visto che, in caso di variazioni di $\frac{v}{C}$, un solo e medesimo saggio di plusvalore può esprimersi nei più diversi saggi di profitto, così qui si vede che a base di un solo e medesimo saggio di profitto possono stare saggi di plusvalore molto diversi. Mentre però, nel caso di p' costante, ogni e qualsivoglia variazione nel rapporto di v a C bastava a causare una differenza nel saggio di profitto, nel caso di una variazione di grandezza di p' , perché il saggio di profitto rimanga lo stesso deve intervenire una variazione di

grandezza opposta, ed esattamente corrispondente, di $\frac{v}{C}$. Ciò è possibile, nel caso di un solo e medesimo capitale, o di due capitali nello stesso paese, soltanto in via del tutto eccezionale.

Prendendo per es. un capitale

$$80_c + 20_v + 20_p; C = 100, p' = 100\%, \pi' = 20\%,$$

e supponendo che il salario cali in modo che con 16_v si possa ottenere lo stesso numero di operai che con 20_v , avremo, restando invariate le altre circostanze, con liberazione di 4_v :

$$80_c + 16_v + 24_p; C = 96, p' = 150\%, \pi' = 25\%.$$

Perché π' fosse = 20% come prima, il capitale totale dovrebbe crescere a 120, quindi il capitale costante a 104:

$$104_c + 16_v + 24_p; C = 120, p' = 150\%, \pi' = 20\%.$$

Questo sarebbe possibile soltanto se, contemporaneamente alla riduzione del

salario, intervenisse una variazione nella produttività del lavoro che esigesse questa diversa composizione del capitale; ovvero se il valore in denaro del capitale costante salisse da 80 a 104; insomma, per un concorso fortuito di circostanze come se ne presentano solo in casi eccezionali. Nella realtà, una variazione di p' che non implichi nello stesso tempo una variazione di v e

quindi anche di $\overline{C}$ è concepibile soltanto in circostanze affatto determinate, e precisamente in quei rami d'industria in cui si impiegano solo capitale fisso e lavoro ed è la natura a fornire l'oggetto di lavoro.

Ma, nel raffronto tra i saggi di profitto di due paesi, la cosa è diversa. Qui, lo stesso saggio di profitto esprime in realtà saggi di plusvalore quasi sempre diversi.

Dall'insieme dei tre casi risulta perciò che un saggio di profitto crescente può corrispondere a un saggio di plusvalore calante o crescente, un saggio di profitto calante può corrispondere a un saggio di plusvalore crescente o calante, un saggio di profitto invariato può corrispondere a un saggio di plusvalore in salita o in discesa.

Che un saggio di profitto crescente, calante o invariato possa egualmente corrispondere a un saggio di plusvalore invariato, lo si è visto sotto I.

Il saggio di profitto è quindi determinato da due fattori principali: il saggio di plusvalore e la composizione di valore del capitale. L'azione di questi due fattori si può riassumere brevemente come segue (e qui possiamo esprimere in percento la composizione del capitale, essendo indifferente da quale delle due parti di capitale si origini la variazione):

I saggi di profitto di due capitali, o di un solo e medesimo capitale in due diverse condizioni successive,

sono eguali:

1) In caso di eguale composizione percentuale dei capitali e di eguale saggio di plusvalore;

2) In caso di diseguale composizione percentuale e diseguale saggio di plusvalore, se sono eguali i prodotti dei saggi di plusvalore per le parti percentuali variabili del capitale ($i p'$ e $i e$); cioè le masse di plusvalore ($p = p'v$) calcolate in percento del capitale totale: in altri termini, se tutt'e due le volte i fattori p' e v stanno in rapporto inverso l'uno all'altro.

Sono diseguali:

1) In caso di eguale composizione percentuale, se sono diseguali i saggi di plusvalore; dove i saggi di profitto stanno fra loro come i saggi di

plusvalore;

2) In caso di eguale saggio di plusvalore e diseguale composizione percentuale; dove essi stanno fra loro come le parti variabili del capitale;

3) In caso di diseguale saggio di plusvalore e diseguale composizione percentuale; dove essi stanno fra loro come i prodotti $p'v$, cioè come le masse di plusvalore calcolate in percento del capitale totale^b.

a. [Nota 9]. Qui, nel Manoscritto, si legge: «Indagare in seguito come questo caso si colleghi alla rendita fondiaria».

b. [Nota 10]. Il Manoscritto contiene pure calcoli molto minuti sulla differenza tra saggio di plusvalore e saggio di profitto ($p' - it'$), che presenta ogni sorta di peculiarità interessanti e il cui movimento mostra dove i due saggi si allontanino o si avvicinino l'uno all'altro. Questi movimenti sono anche rappresentabili in curve. Rinunzio a riprodurre questo materiale perché, ai fini più immediati del presente volume, sono meno importanti, e qui è sufficiente richiamare su di esso l'attenzione dei lettori che vogliano approfondire il punto. - F. E.

1. I corsivi da qui a pag. 80 appartengono al testo originale

2. Trad. Utet, 1980, pp. 359 segg. (Capitolo: La rotazione nel capitale variabile; paragrafo: il saggio annuo del plusvalore).

3. Corsivo nel testo.

4. Sez. IV, La produzione del plusvalore relativo; cap. X, Concetto di plusvalore relativo: trad. Utet, 1974, pp. 437-439.

5. Corsivi nel testo.

6. Libro I, cap. XV: Variazione di grandezza nel prezzo della forza lavoro e nel plusvalore, trad. Utet, 1974, pp. 670-682.

7. I capp. V e VI, più oltre.

8. «[È immediatamente evidente che] i profitti sono alti o bassi esattamente nella proporzione in cui i salari sono bassi o alti» (Ricardo, Sui principi dell'economia politica e della tassazione, trad. it. L. Occhionero, Milano, ISEDI, 1976) p. 19).

CAPITOLO IV

INFLUENZA DELLA ROTAZIONE SUL SAGGIO DI PROFITTO

[L'influenza della rotazione sulla produzione del plusvalore, dunque anche del profitto, è stata esaminata nel Libro II. Essa si può riassumere brevemente in questi termini: poiché, per effetto dell'intervallo di tempo richiesto dalla rotazione, non tutto il capitale può essere impiegato contemporaneamente nella produzione, una sua parte rimane costantemente in riposo, sotto forma sia di capitale denaro, di scorte di materie prime, di capitale merce pronto ma non ancora venduto, sia di titoli di credito non ancora esigibili; il capitale operante nella produzione attiva, dunque nella creazione e appropriazione di plusvalore, viene costantemente ridotto di questa parte, e il plusvalore creato e appropriato viene costantemente, nella stessa proporzione, rimpicciolito. Quanto più breve è il tempo di rotazione, tanto minore è questa parte inoperosa del capitale, a paragone dell'insieme; tanto maggiore è quindi, eguali restando le altre circostanze, il plusvalore appropriato.

Nel Libro II¹ si è già esposto nei particolari come la riduzione del tempo di rotazione, o di uno dei suoi due periodi, il tempo di produzione e il tempo di circolazione, accresca la massa del plusvalore prodotto. Ma poiché il saggio di profitto non fa che esprimere il rapporto fra la massa di plusvalore prodotta e il capitale totale impegnato nella sua produzione, è evidente che ognuna di tali riduzioni accrescerà il saggio di profitto. Quanto si è già svolto nella sezione II del Libro II² riguardo al plusvalore, vale allo stesso titolo per il profitto e il saggio di profitto, e non occorre ripeterlo. Ci limitiamo qui a mettere in rilievo alcuni punti cruciali.

Il mezzo principale per abbreviare il tempo di produzione è l'aumento della produttività del lavoro, quello che solitamente si chiama il progresso dell'industria. Se così non si provoca nello stesso tempo, grazie ad impianto di macchinario costoso, etc., un incremento notevole della spesa complessiva in capitale, quindi una riduzione del saggio di profitto da calcolarsi sul capitale totale, il saggio di profitto deve salire. E questo è decisamente il caso in molti dei più recenti progressi delle industrie metallurgica e chimica. I nuovi procedimenti per la fabbricazione del ferro e dell'acciaio scoperti da Bessemer, Siemens, Gilchrist-Thomas, etc., riducono ad un minimo, con spese relativamente modeste, processi un tempo estremamente lunghi. La preparazione dell'alizarina, ovvero il rosso di rabbia estratto dall'antracene, dà in poche settimane, e con le attrezzature finora già in uso per i coloranti da catrame di carbone, gli stessi risultati che prima richiedevano anni; la rabbia

aveva bisogno di un anno per crescere, dopo di che se ne lasciavano maturare per più anni le radici prima di estrarne il colore.

Il mezzo principale per abbreviare il tempo di circolazione è costituito dal perfezionamento delle comunicazioni. E, in questo campo, l'ultimo cinquantennio ha portato una rivoluzione paragonabile soltanto alla rivoluzione industriale della seconda metà del secolo scorso. Per terra, la strada pavimentata al macadam è stata messa in sottordine dalla ferrovia; per mare, la lenta e irregolare nave a vela è stata decisamente oscurata dalla linea di navigazione a vapore rapida e regolare, e l'intero globo è sempre più avvolto in fili del telegrafo. È stato il canale di Suez a schiudere veramente al traffico a vapore l'Asia orientale e l'Australia. Il tempo di circolazione di una spedizione di merci nell'Asia orientale, che nel 1847 era ancora di almeno dodici mesi (cfr. Libro II, p. 235)³ è ormai riducibile pressoché ad altrettante settimane. I due grandi focolai di crisi del periodo 1825-1857, America e India, sono stati ravvicinati del 70-90% ai paesi industriali europei da questo rivoluzionamento dei mezzi di trasporto; quindi hanno perso gran parte della loro potenzialità esplosiva. Il tempo di rotazione dell'intero commercio mondiale si è ridotto nella stessa misura, e la capacità di azione del capitale che vi partecipa è aumentata di oltre il doppio o il triplo. Che ciò non abbia mancato di influire sul saggio di profitto, è facile capire.

Per rappresentare nella sua purezza l'influenza della rotazione del capitale totale sul saggio di profitto, dobbiamo supporre che nei due capitali da mettere a raffronto tutte le altre circostanze siano eguali. Oltre al saggio di plusvalore e alla giornata lavorativa, sia dunque eguale la composizione percentuale del capitale. Se prendiamo ora un capitale A della composizione $80_c + 20_v = 100 C$, che con un saggio di plusvalore del 100% ruoti due volte all'anno, il prodotto annuale sarà: $160_c + 40_v + 40_p$. Ma, per determinare il saggio di profitto, noi calcoliamo questi 40_p non sul valore capitale ruotato di 200, ma sul valore capitale anticipato di 100, e così otteniamo? = 40%.

Se confrontiamo a questo un capitale B = $160_c + 40_v = 200 C$, che però con lo stesso saggio di plusvalore del 100% ruoti una sola volta all'anno, il prodotto annuale sarà, come sopra: $160_c + 40_v + 40_p$; ma questa volta i 40., vanno calcolati su un capitale anticipato di 200, il che dà per il saggio di profitto soltanto il 20%, dunque solo la metà del saggio per A.

Ne risulta: a parità di composizione percentuale, di saggio del plusvalore e di giornata lavorativa, in due capitali i saggi di profitto stanno fra loro in ragione inversa dei rispettivi tempi di rotazione. Se, nei due casi posti a raffronto, o la composizione o il saggio di plusvalore o la giornata lavorativa o il salario non sono eguali, si determineranno certo ulteriori differenze nel saggio di profitto, ma queste non dipenderanno dalla rotazione, dunque qui

non ci interessano: d'altronde, le si è esaminate nel capitolo III.

L'influenza diretta del tempo di rotazione abbreviato sulla produzione di plusvalore, quindi anche di profitto, consiste nella maggiore efficacia così derivante nella parte variabile del capitale, al qual proposito si veda il Libro II, capitolo XVI: La rotazione del capitale variabile, dove si dimostra come un capitale variabile di 500 che compia dieci rotazioni all'anno si approprii in questo lasso di tempo tanto plusvalore, quanto un capitale variabile di 5.000 che, a parità di saggio di plusvalore e di salario, compia nell'anno una sola rotazione.

Prendiamo un capitale *I*, composto di 10.000 capitale fisso, la cui usura annua ammonti al 10% = 1.000, di 500 capitale circolante costante e di 500 capitale variabile. Supponiamo che, con un saggio di plusvalore del 100%, il capitale variabile ruoti dieci volte all'anno. Per maggior semplicità, in tutti gli esempi che seguono ammettiamo che il capitale circolante costante ruoti nello stesso tempo del capitale variabile, come del resto avviene, in pratica, suppergiù nella maggioranza dei casi. Il prodotto di uno di tali periodi di rotazione sarà allora:

$$100_c (\text{usura}) + 500_c + 500_v + 500_p = 1.600$$

e quello dell'intero anno di dieci di tali rotazioni:

$$1.000_c (\text{usura}) + 5.000_c + 5.000_v + 5.000_p = 16.000,$$

$$C = 11.000, \quad p = 5.000; \quad \pi' = \frac{5.000}{11.000} = 45 \frac{5}{11} \%$$

Prendiamo ora un capitale *II*: capitale fisso 9.000, usura annua dello stesso 1.000, capitale circolante costante 1.000, capitale variabile 1.000, saggio di plusvalore 100%, numero delle rotazioni annue del capitale variabile 5. Il prodotto di ogni periodo di rotazione del capitale variabile sarà dunque:

$$200_c (\text{usura}) + 1.000_c + 1.000_v + 1.000_p = 3.200,$$

e il prodotto totale annuo in caso di cinque rotazioni:

$$1.000_c (\text{usura}) + 5.000_c + 5.000_v + 5.000_p = 16.000,$$

$$C = 11.000, \quad p = 5.000; \quad \pi' = \frac{5.000}{11.000} = 45 \frac{5}{11} \%$$

Prendiamo inoltre un capitale *III*, in cui non vi sia capitale fisso, ma invece 6.000 capitale circolante costante e 5.000 variabile. Dato un saggio di

plusvalore del 100%, supponiamo che ruoti una sola volta all'anno. Il prodotto totale annuo sarà allora:

$$6.000_c + 5.000_v + 5.000_p = 16.000,$$

$$C = 11.000, \quad p = 5.000; \quad \pi' = \frac{5.000}{11.000} = 45 \frac{5}{11} \%$$

Abbiamo dunque in tutt'e tre i casi la stessa massa annua di plusvalore = 5.000, e, poiché il capitale totale è parimenti eguale in tutti e tre i casi, cioè = 11.000,

abbiamo il medesimo saggio di profitto del $45 \frac{5}{11} \%$.

Se invece, nel suddetto capitale I, in luogo di 10 abbiamo soltanto 5 rotazioni all'anno della parte variabile, le cose stanno in tutt'altro modo, cioè il prodotto di una rotazione sarà:

$$200_c (\text{usura}) + 500_c + 500_v + 500_p = 1.700.$$

Ovvero, prodotto annuo:

$$1.000_c (\text{usura}) + 2.500_c + 2.500_v + 2.500_p = 8.500,$$

$$C = 11.000, \quad p = 2.500; \quad \pi' = \frac{2.500}{11.000} = 22 \frac{8}{11} \%$$

Il saggio di profitto è sceso alla metà, perché il tempo di rotazione è raddoppiato.

La massa di plusvalore appropriata nel corso dell'anno è dunque eguale alla massa del plusvalore appropriato in un periodo di rotazione del capitale *variabile*⁴, moltiplicata per il numero di tali rotazioni nell'anno. Se chiamiamo P il plusvalore o il profitto annualmente appropriato, p il plusvalore appropriato in un periodo di rotazione, n il numero delle rotazioni annue del capitale variabile, allora $P = p n$ e il saggio annuo di plusvalore $P' = p' n$, come già sviluppato nel Libro II, capitolo XVI, 15.

Naturalmente la formula del saggio di profitto $\pi' = p' \frac{v}{C} = p' \frac{v}{c + v}$ vale soltanto se il v del numeratore è identico a quello del denominatore. Nel denominatore, v è l'intera parte del capitale totale usata in media come capitale variabile per il pagamento di salario. Il v del numeratore è in primo luogo determinato dal solo fatto di aver prodotto ed essersi appropriato una

certa quantità di plusvalore = p , il cui rapporto ad esso, $\frac{p}{v}$, è il saggio di

plusvalore π' Solo per questa via l'eguaglianza $\pi' = \frac{p}{c+v}$ si è trasformata

nell'altra: $\pi' = p' \frac{v}{c+v}$. Il v del numeratore viene ora meglio determinato in quanto dev'essere eguale al v del denominatore, cioè all'intera parte

variabile del capitale C . In altre parole, l'eguaglianza $\pi' = \frac{p}{C}$ si può

convertire senza errore nell'altra $\pi' = p' \frac{v}{c+v}$ soltanto se p indica il plusvalore prodotto in un periodo di rotazione del capitale variabile. Se p comprende solo una parte di questo plusvalore, $p = pp' v$ è allora bensì esatto, ma il v è qui più piccolo del v in $C = c + v$, perché si è speso in salario meno dell'intero capitale variabile. Se invece p comprende più del plusvalore di una rotazione di v , allora una parte di questo v , od anche l'intero v , funziona due volte, una nella prima rotazione, l'altra nella seconda, rispettivamente nella seconda e nella successiva; il v che produce il plusvalore, e che è la somma di tutti i salari pagati, è dunque maggiore del v in $c + v$, e il calcolo non torna più.

Affinché la formula del saggio annuo di profitto sia perfettamente esatta, dobbiamo sostituire al saggio semplice del plusvalore il saggio annuo del plusvalore, dunque a pp' sostituire $P\bar{p}$ o $pp' n$. In altri termini, dobbiamo moltiplicare pp' , il saggio di plusvalore — o, che è lo stesso, la parte variabile di capitale contenuta in C — per n , il numero delle rotazioni di questo capitale

variabile nel corso dell'anno, e così otterremo: $= p' n \frac{v}{C}$, che è la formula per il calcolo del saggio annuo di profitto.

Ma quanto sia grande il capitale variabile in un'impresa, nella stragrande maggioranza dei casi lo stesso capitalista non lo sa. Abbiamo visto nel capitolo VIII del Libro II⁷ e vedremo ancora, che l'unica differenza, all'interno del suo capitale, che si imponga come essenziale al capitalista è la differenza fra capitale fisso e capitale circolante. Dalla cassa contenente la parte del capitale circolante che si trova in forma denaro nelle sue mani, ove non sia depositata in banca, egli trae il denaro per salario, dalla medesima cassa trae il denaro per le materie prime ed ausiliarie, e li accredita entrambi in un solo e medesimo conto-cassa. E se anche tenesse un conto speciale per i salari pagati, alla fine dell'anno questo mostrerebbe bensì la somma versata allo scopo, dunque $v n$, ma non lo stesso capitale variabile v . Per stabilire quest'ultimo, egli dovrebbe eseguire un calcolo tutto suo particolare, di cui diamo un esempio.

Prendiamo la filatura di cotone da 10.000 fusi del tipo *mule* descritta nel Libro I, pp. 209/2018, e supponiamo che i dati forniti per una settimana del

mese di aprile 1871 conservino validità per tutto l'anno. Il capitale fisso annidato nel macchinario era di 10.000 Lst. Il capitale circolante non era dato: supponiamo fosse di 2.500 Lst., calcolo piuttosto elevato ma che si giustifica nella ipotesi, alla quale dobbiamo sempre attenerci qui, che non abbiano luogo operazioni di credito, quindi neppure utilizzo duraturo o temporaneo di capitale altrui. Il prodotto settimanale era composto, quanto a valore, di 20 Lst. per usura delle macchine, 358 Lst. capitale circolante costante anticipato (affitto, 6 Lst.; cotone, 342 Lst.; carbone, gas, olio, 10 Lst.), 52 Lst. capitale variabile speso in salario e 80 Lst. plusvalore; dunque:

$$20_c (\text{usura}) + 358_c + 52_v + 80_p = 510.$$

L'anticipazione settimanale in capitale circolante era dunque di $358_c + 52_v = 410$, e la sua composizione percentuale = 87, 3c --+ + 12, 7v. Calcolato sull'intero capitale circolante di 2.500 Lst., esso dà 2.182 Lst. capitale costante e 318 Lst. capitale variabile. Poiché la spesa totale in salario nel corso dell'anno era di 52 volte 52 Lst., dunque 2.704 Lst., ne risulta che il capitale variabile di 318 Lst. compiva nell'anno quasi esattamente 8 rotazioni e mezzo. Il saggio di

plusvalore era $\frac{80}{52} = 153 \frac{11}{13} \%$. Da questi elementi si calcola il saggio di profitto inserendo nella formula $\pi' = p' n \frac{v}{C}$ i valori:

$$p' = 153 \frac{11}{13}, \quad n = 8 \frac{1}{2}, \quad v = 318, \quad C = 12.500;$$

dunque:

$$\pi' = 153 \frac{11}{13} \times 8 \frac{1}{2} \times \frac{318}{12.500} = 33,27\%.$$

Facciamo la prova del calcolo usando la formula semplice $\pi' \times \frac{p}{C}$. Il il plusvalore totale o profitto ammonta nell'anno a 80 Lst. x 52 = 4.160 Lst., che, diviso per il capitale totale di Lst., dà, quasi come sopra, 33, 28%; un profitto eccezionalmente alto, che si spiega soltanto con condizioni momentaneamente assai favorevoli (prezzi bassissimi del cotone accanto a prezzi altissimi del refe) e, nella realtà, non si è certo mantenuto per tutta la durata dell'anno.

Nella formula $\pi' = p' n \frac{v}{C}$, come si è detto, $p' n$ è quello che nel Libro

Il si è indicato come saggio annuo del plusvalore. Nel caso di cui sopra, esso

$$153 \frac{11}{13} \% \times 8 \frac{1}{2}$$

$$1.307 \frac{9}{13} \%$$

ammonta a o, calcolato esattamente, Se dunque un brav'uomo si è messo le mani nei capelli di fronte all'enormità di un saggio annuo di plusvalore del 1.000% presentato in uno degli esempi del Libro II, forse lo tranquillizzerà il fatto, da me qui addotto attingendo alla viva prassi di Manchester, di un saggio annuo di plusvalore di oltre il 1.300%. In tempi di altissima prosperità, come — è vero — da tempo non ne attraversiamo più, un tale saggio non è affatto cosa rara.

Fra parentesi, abbiamo qui un esempio dell'effettiva composizione del capitale nella grande industria moderna. Il capitale totale si divide in 12.182 Lst. capitale costante e 318 Lst. variabile, totale 12.500 Lst. Ovvero, in

$$97 \frac{1}{2_c} + 2 \frac{1}{2_v} =$$

percentuale: $\frac{97}{2_c} + 2 \frac{1}{2_v} = 100$ C. Solo la quarantesima parte del totale serve, ma in più di otto rotazioni all'anno, per far fronte alla spesa in salari.

Poiché soltanto a pochi capitalisti passa per la mente di compiere calcoli del genere sulla propria azienda, la statistica tace quasi assolutamente sul rapporto fra la parte costante e la parte variabile del capitale sociale totale. Solo il censimento americano dà ciò ch'è possibile dare nella situazione presente: la somma dei salari pagati e i profitti incassati in ogni ramo d'industria. Per quanto sospetti, poiché poggiano unicamente su dichiarazioni incontrollate degli industriali, questi dati sono tuttavia estremamente preziosi, e costituiscono l'unica cosa di cui disponiamo in argomento. In Europa siamo troppo delicati per esigere dai nostri grandi industriali rivelazioni siffatte. - F. E.]

1. Libro II, cap. XVI, Rotazione del capitale variabile, par. i, Il saggio annuo di plusvalore: trad. Utet, 1980, pp. 358 segg.

2. Libro II, sezione II: La rotazione del capitale; trad. Utet, 1980, pp. 191-424.

3. Libro II, cap. XIV, Tempo di circolazione: trad. Utet, 1980, pp. 313-314.

4. Corsivo nel testo.

5. Trad. Utet, 1980, pp. 359 segg.

6. Corsivo nel testo.

7. *Capitale fisso e capitale circolante*; i: *Le differenze di forma*, trad. Utet, 1980, pp. 196-210.

8. Libro I, cap. VII, par. 1: trad. Utet, 1974, pp. 320-321.

CAPITOLO V

ECONOMIE NELL'IMPIEGO DEL CAPITALE COSTANTE

1. INGENERALE

Supponendo che il capitale variabile resti immutato e quindi si impieghi lo stesso numero di operai a salario nominalmente costante — dove è indifferente che il tempo extra sia o no retribuito —, l'aumento del plusvalore assoluto, ovvero il prolungamento del pluslavoro e perciò della giornata lavorativa, abbassa il valore del capitale costante relativamente al capitale totale e al capitale variabile, e così eleva il saggio di profitto, anche a prescindere dall'incremento e dalla massa del plusvalore e dall'eventuale rialzo del saggio di plusvalore. Il volume della parte fissa del capitale costante, fabbricati, macchine, etc., resta infatti invariato, sia che con essa si lavorino 16 ore o 12; il prolungamento della giornata lavorativa non richiede dunque nuovi investimenti in questa che è la parte più costosa del capitale costante. Inoltre poiché così il valore del capitale fisso si riproduce in una serie più breve di periodi di rotazione, si accorcia il tempo per il quale lo si deve anticipare allo scopo di ottenere un determinato profitto. L'allungamento della giornata lavorativa eleva quindi il profitto anche se il tempo extra viene retribuito, e perfino, entro certi limiti, se viene retribuito meglio delle ore lavorative normali. La necessità sempre crescente, nel moderno sistema di industria, di aumentare il capitale fisso, è stata perciò, per i capitalisti assetati di profitti, un pungolo essenziale al prolungamento della giornata di lavoro^a.

La situazione non è più la stessa a giornata lavorativa costante. In questo caso, o si deve aumentare il numero degli operai e con esso, in una certa proporzione, la massa del capitale fisso, fabbricati, macchine, etc., per sfruttare una maggiore quantità di lavoro (giacché qui si prescinde sia da detrazioni dal salario, sia da compressioni dello stesso sotto il livello normale), oppure, ove occorra elevare l'intensità del lavoro, rispettivamente la forza produttiva del lavoro, e in genere si debba produrre una massa maggiore di plusvalore relativo, nei rami di industria che impiegano materia prima cresce anzitutto il volume della parte circolante del capitale costante, in quanto nel lasso di tempo dato vi si lavora una maggior quantità di materia prima, etc., e in secondo luogo cresce il macchinario azionato dallo stesso numero di operai, quindi anche questa parte del capitale costante. All'aumento del plusvalore si accompagna quindi un aumento del capitale costante, allo sfruttamento crescente del lavoro un rincaro delle condizioni di produzione mediante le quali si sfrutta il lavoro; cioè, una maggiore spesa di capitale. Così il saggio di

profitto scende da un lato mentre dall'altro sale.

Tutta una serie di spese correnti rimane quasi invariata, o invariata del tutto, sia in caso di giornata lavorativa più lunga, sia in caso di giornata lavorativa più breve. Le spese di sorveglianza sono minori per 500 operai a 18 ore di lavoro, che per 750 a 12:

«Le spese di esercizio in una fabbrica con dieci ore lavorative sono pressoché le stesse che in una con dodici». (*Rep. Faci., Od. 1848*, p. 37).

Le imposte statali e comunali, l'assicurazione anti-incendi, lo stipendio di diversi impiegati fissi, il deprezzamento del macchinario e varie altre spese generali di una fabbrica restano immutate, più o meno lungo che sia il tempo di lavoro; crescono rispetto al profitto nella stessa misura in cui decresce la produzione. (*Rep. Fact., Oct. 1862*, p. 19).

Lo spazio di tempo durante il quale si riproduce il valore delle macchine e di altri elementi del capitale fisso è determinato, in pratica, non dal tempo della loro pura e semplice durata, ma dalla lunghezza complessiva del processo di lavoro durante il quale essi operano e vengono consumati. Se gli operai devono sgobbare 18 ore invece di 12, ne risultano tre giorni di più per settimana, una settimana diventa una e mezza, due anni diventano tre. Se il lavoro extra non è retribuito, gli operai, oltre al normale tempo di pluslavoro, regalano una settimana su due, un anno su due. Così la riproduzione di valore

2

del macchinario cresce del 50% e si compie in 3 del tempo altrimenti richiesto.

In questa analisi, come in quella delle fluttuazioni dei prezzi della materia prima (capitolo VI), per evitare inutili complicazioni partiamo dal presupposto che massa e saggio del plusvalore siano dati.

Come si è già messo in rilievo trattando della cooperazione, della divisione del lavoro e del macchinismo¹, l'economia in condizioni di produzione che caratterizza la produzione su grande scala deriva essenzialmente dal fatto che tali condizioni operano come condizioni del lavoro sociale, socialmente combinato, dunque come condizioni sociali del lavoro: vengono consumate tutte insieme nel processo di produzione dall'operaio collettivo, anziché in forma discontinua e frammentaria da una massa di operai privi di legami reciproci o che, al massimo, cooperano immediatamente su piccola scala. In una grande fabbrica con uno o due motori centrali, i costi di questi ultimi non aumentano nella stessa proporzione dei loro cavalli-vapore e quindi della loro possibile sfera di azione; i costi delle macchine di trasmissione non aumentano

nella stessa proporzione della quantità di macchine operatrici cui trasmettono il movimento; il tronco della stessa macchina operatrice non rincara in proporzione del numero crescente degli utensili con i quali essa funziona come con organi propri, etc., senza contare che la concentrazione dei mezzi di produzione risparmia ogni sorta di edifici non solo per le vere e proprie officine, ma anche per i magazzini etc.; e lo stesso dicasi per le spese di riscaldamento, illuminazione e così via. Altre condizioni di produzione rimangono invariate, sia che pochi o molti le utilizzino.

Tutte le economie derivanti dalla concentrazione dei mezzi di produzione e dal loro impiego in massa presuppongono però come condizione essenziale la concentrazione e cooperazione degli operai, quindi la combinazione sociale del lavoro. Esse sono dunque il prodotto del carattere sociale del lavoro, così come il plusvalore è il prodotto del pluslavoro di ogni operaio isolatamente considerato. Anche i continui perfezionamenti possibili e necessari in questo campo provengono dalle esperienze e osservazioni sociali che la produzione dell'operaio complessivo combinato su grande scala assicura e permette.

Lo stesso vale per il secondo grande ramo delle economie nelle condizioni di produzione, cioè la riconversione degli escrementi della produzione, i suoi scarti o rifiuti, in nuovi elementi di produzione sia della stessa branca di industria, sia di un'altra; i processi attraverso i quali questi cosiddetti escrementi vengono rilanciati nel ciclo della produzione e quindi del consumo, produttivo o personale che sia. Anche questo settore dei risparmi, su cui ritorneremo in seguito con maggiori dettagli, è un risultato del lavoro sociale su grande scala. È il carattere di massa, corrispondente al lavoro associato, di questi rifiuti a trasformarli in oggetti di commercio, e così in nuovi elementi della produzione. Solo come cascami di una produzione collettiva, quindi della produzione su grande scala, essi assumono una tale importanza per il processo produttivo, rimangono depositari di valore di scambio. A prescindere dal servizio che rendono come nuovi elementi di produzione, essi, nella misura in cui diventano rivendibili, ribassano i costi della materia prima, nel cui calcolo è sempre inclusa la quota normale di scarto, la quantità che in media deve andare perduta durante la loro lavorazione. La riduzione dei costi di questa parte del capitale costante eleva *pro tanto*, a grandezza data del capitale variabile e a saggio dato del plusvalore, il saggio di profitto.

Se il plusvalore è dato, il saggio di profitto può essere elevato solo riducendo il valore del capitale costante necessario per la produzione della merce. Nella misura in cui il capitale costante entra nella produzione della merce, quel che importa non è il suo valore di scambio, ma soltanto il suo valore d'uso. Se è dato il grado di produttività del lavoro, cioè il livello del progresso tecnico, la quantità di lavoro che il lino può assorbire in una filatura

dipende non dal valore del lino, ma dalla sua massa. Allo stesso modo, l'aiuto che una macchina fornisce, per es., a tre operai, non dipende dal suo valore, ma dal suo valore d'uso in quanto macchina. Ad uno stadio dello sviluppo tecnico, una cattiva macchina può essere costosa; ad un altro, una buona macchina può essere a buon mercato.

Il maggior profitto ottenuto da un capitalista per il fatto che, per es., cotone e macchine per filare sono diminuiti di prezzo è il risultato della aumentata produttività del lavoro, se non nella filatura, certo nella costruzione delle macchine e nella cotonicoltura. Per materializzare una data quantità di lavoro, quindi per appropriarsi una data quantità di pluslavoro, occorre spendere meno nelle condizioni di lavoro. I costi necessari per appropriarsi quella data quantità di pluslavoro perciò scendono.

Si è già parlato del risparmio derivante nel processo di produzione dalPimpiego in comune dei mezzi di produzione da parte dell'operaio collettivo — dell'operaio socialmente combinato. Più oltre esamineremo l'ulteriore risparmio in spese di capitale costante che deriva dalla riduzione del tempo di circolazione (dove un fattore materiale essenziale è lo sviluppo dei mezzi di comunicazione). Qui tuttavia va ancora menzionata l'economia nascente dal costante perfezionarsi del macchinario, e in particolare: 1) dai miglioramenti nel materiale di costruzione, per es. ferro invece di legno; 2) dal-perfezionamento della fabbricazione di macchine in generale, che le rende meno costose, per cui, benché il valore della parte fissa del capitale costante continui a crescere con lo sviluppo del lavoro su grande scala, non cresce però nello stesso grado²; 3) dai perfezionamenti speciali, che permettono al macchinario già esistente di lavorare a minor costo e con maggiore efficacia (ad es., perfezionamenti nella caldaia a vapore, di cui ripareremo in seguito); 4) dalla riduzione degli scarti grazie a macchine più efficienti.

Tutto ciò che riduce l'usura del macchinario e in generale del capitale fisso per un periodo di produzione dato, non solo rende meno costosa la singola merce, perché ogni singola merce riproduce nel suo prezzo l'aliquota di usura che su di essa ricade, ma diminuisce per questo periodo la spesa aliquota di capitale. I lavori di riparazione e simili, nella misura in cui si rendono necessari, vengono computati fra i costi originari della macchina³: la loro riduzione in seguito alla maggior durevolezza di quest'ultima comprime *prò tanto* il suo prezzo.

Per ogni economia di questo tipo vale in gran parte il criterio che essa è possibile solo per l'operaio combinato, ed è spesso realizzabile soltanto nel caso di lavori su scala ancora più vasta; dunque, esige una combinazione ancora più grande di operai direttamente nel processo produttivo.

D'altra parte, lo sviluppo della forza produttiva del lavoro in *un*⁴ ramo di

produzione, per es. nella produzione di ferro, carbone, macchine, nell'edilizia etc., sviluppo che può a sua volta in parte collegarsi a progressi nel campo della produzione intellettuale, in particolare delle scienze della natura e della loro applicazione, appare qui come presupposto della diminuzione del valore, quindi del costo, dei mezzi di produzione in *altri* rami d'industria, per es. nell'industria tessile e nell'agricoltura. La cosa è di per sé evidente, poiché la merce che esce come prodotto da un ramo d'industria rientra come mezzo di produzione negli altri. Il suo prezzo più o meno modico dipende dalla produttività del lavoro nel ramo di produzione dal quale esce come prodotto, ed è al contempo condizione non solo del ribasso delle merci nella cui produzione essa entra come mezzo di produzione, ma della diminuzione di valore del capitale costante di cui diviene un elemento; quindi, del rialzo del saggio di profitto.

Ciò che caratterizza questo genere di risparmio del capitale costante, derivante dai continui progressi dell'industria, è che l'aumento del saggio di profitto in *un* ramo d'industria è qui dovuto allo sviluppo della produttività del lavoro in un *altro*⁵. Ciò che qui torna a beneficio del capitalista rappresenta a sua volta un guadagno che è il prodotto del lavoro sociale, anche se non del lavoro degli operai da lui stesso direttamente sfruttati. Quello sviluppo della forza produttiva si riconduce sempre, in ultima analisi, al carattere sociale del lavoro messo in azione; alla divisione del lavoro entro la società; allo sviluppo del lavoro intellettuale, soprattutto delle scienze naturali. Ciò che il capitalista utilizza, qui, sono i vantaggi dell'intero sistema della divisione sociale del lavoro. È grazie allo sviluppo della produttività del lavoro nel suo reparto esterno, il reparto dal quale egli riceve i mezzi di produzione, che qui il valore del capitale costante impiegato dal capitalista subisce relativamente un ribasso; quindi aumenta il saggio di profitto.

Il saggio di profitto cresce inoltre grazie all'economia non nel lavoro che produce il capitale costante, ma nell'impiego di quest'ultimo. La concentrazione degli operai e la loro cooperazione su grande scala permettono, da un lato, di risparmiare in capitale costante. I medesimi edifici, impianti di riscaldamento e illuminazione, etc., costano relativamente di meno per un livello di produzione elevato che per uno modesto. Lo stesso dicasi delle macchine motrici e delle macchine operatrici. Pur crescendo in assoluto, il loro valore decresce relativamente, cioè in rapporto al progressivo estendersi della produzione e alla grandezza o del capitale costante, o della massa di forza lavoro posta in moto. L'economia realizzata da un capitale nel proprio ramo di produzione consiste anzitutto e direttamente in economia di lavoro, cioè in riduzione del lavoro pagato dei propri operai; l'economia citata più sopra, invece, consiste nel perseguire l'appropriazione maggiore possibile di lavoro

altrui non retribuito nel modo il più possibile economico, cioè, sulla scala di produzione data, al costo più basso possibile. Nella misura in cui questa economia non si basa sul già citato sfruttamento della produttività del lavoro sociale impiegato nella produzione del capitale costante, ma sul risparmio nell'impiego dello stesso capitale costante, essa scaturisce direttamente dalla cooperazione e dalla forma sociale del lavoro entro il ramo di produzione dato, oppure dalla produzione di macchine, etc., su una scala tale per cui il loro valore non cresce nello stesso grado del loro valore d'uso.

Due punti vanno qui tenuti presenti: se il valore di c fosse -0 , allora $\pi' sarbbe = p'$, e il saggio di profitto avrebbe raggiunto il massimo. Ma, in secondo luogo: per lo sfruttamento immediato del lavoro stesso, l'importante non è il valore dei mezzi di sfruttamento impiegati, si tratti del capitale fisso o delle materie prime ed ausiliarie: in quanto servono a succhiare lavoro, come strumenti nei quali o mediante i quali il lavoro e quindi anche il pluslavoro si materializzano, il valore di scambio delle macchine, dei fabbricati, delle materie prime, etc., è del tutto indifferente. Quel che conta è soltanto, da un lato, la loro massa, come è tecnicamente necessaria per la combinazione con una determinata quantità di lavoro vivo, dall'altro la loro rispondenza allo scopo, la loro utilità; quindi, non solo buone macchine, ma buone materie prime ed ausiliarie. Dalla qualità della materia prima dipende in parte il saggio di profitto. Un buon materiale fornisce poco scarto; quindi, per succhiare la stessa quantità di lavoro, si richiede una massa minore di materia prima. È minore, inoltre, la resistenza che incontra la macchina operatrice, il che in parte influisce anche sul plusvalore e il saggio di plusvalore. Se la materia prima è scadente, l'operaio ha bisogno di più tempo per lavorarne la stessa quantità; a parità di salario, ne risulta una detrazione dal pluslavoro. Infine, ne risente in grado notevole la riproduzione e accumulazione del capitale, che, come si è dimostrato nel Libro I, pp. 627-619 e segg.⁶, dipende ancora di più dalla produttività che dalla massa del lavoro impiegato.

È quindi comprensibile il fanatismo del capitalista per l'economia nei mezzi di produzione. Che nulla vada a male o venga sciupato, che i mezzi di produzione vengano usati soltanto come la produzione stessa richiede, dipende in parte dall'addestramento e dalla formazione professionale dell'operaio, in parte dalla disciplina imposta dal capitalista agli operai combinati, e che diviene superflua in uno stato della società in cui gli operai lavorino per proprio conto, così come si rende già oggi quasi del tutto superflua in caso di salario a cottimo. Lo stesso fanatismo si manifesta, inversamente, nell'adulterazione degli elementi di produzione, adulterazione che è un mezzo essenziale per abbassare il valore del capitale costante relativamente al capitale variabile e così elevare il saggio di profitto; dove come fattore importante di

raggiro si aggiunge la vendita di questi stessi elementi di produzione al disopra del loro valore, nella misura in cui quest'ultimo riappare nel prodotto. Tale fattore ha una parte decisiva soprattutto nell'industria tedesca, il cui principio fondamentale è: alla gente può solo far piacere che prima le mandiamo dei buoni campioni, poi delle merci scadenti. Questi fenomeni propri della concorrenza, tuttavia, qui non ci interessano.

Si deve osservare che l'aumento del saggio di profitto causato da diminuzione del valore e quindi del costo del capitale costante è del tutto indipendente dal fatto che il ramo di industria nel quale esso si verifica produca articoli di lusso, oppure mezzi di sussistenza che entrano nel consumo degli operai, oppure mezzi di produzione. Distinguere questi casi sarebbe importante solo se si trattasse del saggio di plusvalore, che dipende essenzialmente dal valore della forza lavoro, quindi dal valore dei mezzi di sussistenza abituali del lavoratore. Qui, invece, plusvalore e saggio di plusvalore sono presupposti come dati. In tali condizioni, il rapporto fra plusvalore e capitale totale — ed è questo che determina il saggio di profitto — dipende unicamente dal valore del capitale costante, e in nessun modo dal valore d'uso degli elementi di cui esso si compone.

Il ribasso relativo dei mezzi di produzione non esclude, naturalmente, che la somma assoluta del loro valore aumenti, poiché il loro raggio assoluto d'impiego cresce enormemente con lo sviluppo della forza produttiva del lavoro e con l'aumento, che vi si accompagna, della scala della produzione. Da qualunque parte la si consideri, l'economia nell'impiego del capitale costante è in parte il risultato esclusivo del fatto che i mezzi di produzione operano e vengono usati come mezzi di produzione collettivi dell'operaio combinato, cosicché essa stessa appare come un prodotto del carattere sociale del lavoro immediatamente produttivo; ed è in parte il risultato dello sviluppo della produttività del lavoro nelle sfere che forniscono al capitale i mezzi di produzione, cosicché, se si considera il lavoro totale a paragone del capitale totale e non semplicemente gli operai impiegati dal capitalista X a paragone di questo stesso capitalista, tale economia si presenta a sua volta come prodotto dello sviluppo della produttività del lavoro sociale, e la differenza si riduce al fatto che il capitalista X trae vantaggio dalla produttività del lavoro non soltanto nella propria officina, ma nelle officine altrui. Cionondimeno, al capitalista l'economia del capitale costante appare come una condizione del tutto estranea all'operaio, che non lo riguarda affatto e con cui l'operaio non ha nulla a che vedere, mentre gli rimane sempre ben chiaro che l'operaio ha pur qualcosa a che vedere con il fatto che, per lo stesso denaro, egli compri molto o poco lavoro (poiché così appare nella sua coscienza la transazione fra capitalista ed operaio). In grado ancor più elevato che per le altre forze insite

nel lavoro, l'economia nell'impiego dei mezzi di produzione — questo metodo per ottenere un certo risultato col minimo di spesa — appare come forza inerente al capitale e come metodo proprio e caratteristico del modo di produzione capitalistico.

Questo modo di vedere è tanto meno sorprendente, in quanto gli corrisponde l'apparenza dei fatti e in quanto il rapporto di capitale vela il nesso interno delle cose nella completa indifferenza, esteriorità ed estraneità rispetto alle condizioni di realizzazione del lavoro, in cui getta l'operaio.

Primo: I mezzi di produzione che compongono il capitale costante rappresentano soltanto il denaro del capitalista (come il corpo del debitore romano, secondo Linguet⁷ rappresentava il denaro del suo creditore) e sono in rapporto soltanto con lui, mentre l'operaio, in quanto viene a contatto con essi nel reale processo di produzione, non se ne occupa che come di valori d'uso della produzione, mezzi e materiali di lavoro. La diminuzione o l'aumento di quel valore non incide quindi sul suo rapporto con il capitalista più del fatto che egli lavori nel rame piuttosto che nel ferro. È vero che, come accenneremo in seguito, il capitalista ama concepire le cose in altro modo non appena il valore dei mezzi di produzione aumenta e quindi il saggio di profitto cala.

Secondo: Nella misura in cui, nel processo di produzione capitalistico, questi mezzi di produzione sono nello stesso tempo mezzi di sfruttamento del lavoro, il fatto che questi mezzi di sfruttamento siano relativamente a buon mercato o relativamente costosi non interessa all'operaio più che non interessi al cavallo il prezzo più o meno alto del morso e della briglia.

Infine: Come si è già visto⁸ nella realtà l'operaio si atteggia di fronte al carattere sociale del proprio lavoro, alla sua combinazione con il lavoro di altri operai per uno scopo comune, come di fronte ad una potenza a lui estranea; le condizioni di realizzazione di questa combinazione sono proprietà altrui, il cui spreco gli sarebbe del tutto indifferente se non fosse costretto a farne economia. Le cose si presentano in tutt'altra luce nelle fabbriche che appartengono agli stessi operai, per es. a Rochdale⁹.

Non occorre perciò ricordare che, se la produttività del lavoro in un ramo appare nell'altro come ribasso di prezzo e perfezionamento dei mezzi di produzione, e quindi serve ad elevare il saggio di profitto, questa generale interdipendenza del lavoro sociale si configura come qualcosa di completamente estraneo agli operai, che in realtà concerne solo il capitalista in quanto egli solo compra e si appropria questi mezzi di produzione. Che egli, con il prodotto degli operai nel suo proprio ramo di produzione, acquisti il

prodotto degli operai in un ramo di produzione estraneo, e così venga a disporre del prodotto di operai non suoi nella sola misura in cui si è appropriato senza spesa quello dei suoi propri operai, è un rapporto felicemente occultato dal processo di circolazione, etc.

Si aggiunga che, poiché la produzione in grande celebra il suo primo sviluppo nella forma capitalistica, la brama di profitto da un lato, la concorrenza che costringe a produrre le merci il più possibile a buon mercato dall'altro, fanno apparire l'economia nell'impiego del capitale costante come caratteristica specifica del modo di produzione capitalistico e quindi come funzione del capitalista.

Come da un lato spinge allo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale, così dall'altro il modo di produzione capitalistico spinge all'economia nell'impiego del capitale costante.

La questione tuttavia non si esaurisce nel rapporto di alienazione e indifferenza fra l'operaio, depositario del lavoro, qui, e l'impiego economico, cioè razionale e parsimonioso delle sue condizioni di lavoro, là. Conformemente alla sua natura contraddittoria e antagonistica, il modo di produzione capitalistico giunge fino ad annoverare lo sperpero in vita e salute dell'operaio, lo stesso peggioramento delle sue condizioni di esistenza, fra le economie nell'impiego di capitale costante, quindi fra i mezzi per elevare il saggio di profitto.

Poiché l'operaio spende la maggior parte della sua vita nel processo di produzione, le condizioni di quest'ultimo sono in larga misura condizioni del suo processo attivo di vita, sue condizioni di esistenza; e l'economia in queste condizioni di vita è un metodo per elevare il saggio di profitto, esattamente come abbiamo già visto in precedenza¹⁰ che l'eccesso di lavoro, la trasformazione dell'operaio in bestia da fatica, è un metodo-per accelerare l'autovalorizzazione del capitale, la produzione di plusvalore. Questa economia si spinge fino a stipare operai in ambienti stretti e malsani, cosa che in linguaggio capitalistico si chiama risparmiare in fabbricati; a riunire macchine pericolose negli stessi locali e trascurare i mezzi di protezione dal pericolo; a non prendere nessuna misura precauzionale in processi di produzione che sono tuttavia per natura nocivi alla salute o, come nelle miniere, inseparabili da rischi di infortunio, etc. Non parliamo poi dell'assenza di ogni installazione destinata a umanizzare, cioè a rendere gradevole o anche solo tollerabile per l'operaio il processo di produzione, cosa che, dal punto di vista capitalistico, equivarrebbe ad uno spreco inutile e insensato. Con tutto il suo lesinare, la produzione capitalistica è infatti terribilmente prodiga in materiale umano, esattamente come, d'altra parte, grazie al metodo di distribuzione dei prodotti tramite il commercio e al suo sistema della concorrenza, è quanto mai prodiga

in mezzi materiali, e dilapida da un lato per la società quanto fa guadagnare dall'altro al capitalista singolo.

Il capitale, come nell'impiego diretto del lavoro vivo tende a ridurlo a lavoro necessario, e ad abbreviare il lavoro necessario per la fabbricazione di un prodotto sfruttando le forze produttive sociali del lavoro, dunque a risparmiare il più possibile il lavoro vivo direttamente impiegato, così tende a utilizzare questo lavoro, ridotto alla sua misura necessaria, nelle condizioni più economiche, cioè a ridurre al minimo possibile il valore del capitale costante impiegato. Se il valore della merce è determinato dal tempo di lavoro in essa in generale contenuto, è il capitale che per primo realizza questa determinazione e al contempo abbrevia di continuo il tempo di lavoro socialmente necessario per la produzione di una merce. Il prezzo della merce viene così ridotto al minimo, in quanto viene ridotta al minimo ogni parte del lavoro richiesto per la sua produzione.

A proposito dell'economia nell'impiego del capitale costante, è necessario distinguere. Se la massa e, con essa, la somma di valore del capitale impiegato crescono, questo non è dapprima che concentrazione di più capitale in una sola mano. Ma è appunto l'impiego, ad opera di una sola mano, di questa massa cresciuta — alla quale per lo più corrisponde anche un numero di operai utilizzati maggiore in assoluto ma relativamente minore — che permette l'economia di capitale costante. Se si considera il capitalista singolo, il volume della spesa di capitale necessaria aumenta, soprattutto per quanto riguarda il capitale fisso; ma, in rapporto alla massa della materia prima lavorata e del lavoro sfruttato, il suo valore relativamente decresce.

Si tratta ora di commentare brevemente con qualche illustrazione tutto ciò che si è esposto. Cominciamo dalla fine, cioè dall'economia nelle condizioni di produzione, in quanto si presentino nello stesso tempo come condizioni di vita ed esistenza dell'operaio.

2. RISPARMIONELLE CONDIZIONI DI LAVORO A SPESE DEGLI OPERAI

Miniere di carbone. Omissione delle spese più necessarie

«Data la concorrenza regnante [...] fra i proprietari di miniere di carbone, non si spende più dello stretto necessario per superare le più evidenti difficoltà fisiche; e, data la concorrenza fra i minatori, di solito presenti in soprannumero, questi si espongono di buon animo a pericoli considerevoli e ad influenze delle più nocive per un salario che supera solo di poco quello dei lavoratori agricoli dei dintorni, anche perché il lavoro in miniera permette di utilizzarne con profitto i fanciulli. Questa doppia concorrenza è più che sufficiente [...] per far sì che gran parte delle

miniere funzioni con gli impianti di prosciugamento e ventilazione più incompleti; spesso con pozzi mal costruiti, aste di trivellazione cattive, macchinisti incapaci, gallerie e binari mal costruiti o mal posati; e tutto ciò è causa di una distruzione di vite, membra e salute, la cui statistica presenterebbe un'immagine terrificante» (*First Report on Children s Employment in Mines and Collieries etc.*, 21. April 182g, p. 102).

Intorno al 1860, nelle miniere di carbone inglesi si uccidevano in media 15 uomini per settimana. Secondo il rapporto sui *Coal Mines Accidents* del 6 febbraio 1862, 8.466 uomini persero complessivamente la vita nel decennio 1852-1861; cifra che però, come dice lo stesso rapporto, è di gran lunga inferiore alla realtà, perché nei primi anni, quando gli ispettori attendevano ancora d'essere nominati e i distretti erano troppo vasti, non si denunciò un gran numero di casi di infortunio e di morte. Appunto il fatto che, malgrado l'ancora elevatissimo massacro e il numero insufficiente e i limitati poteri degli ispettori, il numero degli infortuni sia assai diminuito dopo che si è introdotta l'ispezione, mostra quale sia la tendenza naturale dello sfruttamento capitalistico. — Questi sacrifici umani sono per lo più dovuti alla sordida avarizia dei proprietari di miniere, che per es. non di rado facevano scavare un solo pozzo, di modo che risultavano impossibili non solo un'efficace ventilazione, ma anche una via di scampo non appena esso era ingombro.

Considerata nei particolari, e prescindendo dal processo della circolazione e dalle escrescenze della concorrenza, la produzione capitalistica è estremamente parsimoniosa di lavoro materializzato, oggettivato in merci, mentre è prodiga di uomini, di lavoro vivo, e dilapidatrice non solo di carne e sangue, ma di nervi e cervello, assai più di qualunque altro modo di produzione. In realtà, è solo tramite lo sciupio più mostruoso in sviluppo individuale, che si assicura e si realizza lo sviluppo del genere umano nell'epoca storica che precede immediatamente la consapevole ricostituzione dell'umana società. Poiché l'economia di cui qui parliamo nasce in tutto e per tutto dal carattere sociale del lavoro, in effetti è appunto a questo carattere immediatamente sociale del lavoro che si deve un tale spreco di vita e di salute dei lavoratori. Sotto questo profilo, è già caratteristico il quesito posto dall'ispettore di fabbrica R. Baker:

«The whole question is one for serious consideration, in what way this sacrifice of infant life occasioned by congregational labour can best be averted?» (Rep. Fact., Oct. 1863, p. 157)¹¹.

Fabbriche. Rientra in questa voce la negligenza di ogni misura

precauzionale per la sicurezza, comodità e salute degli operai anche nelle vere e proprie fabbriche. È di qui che vengono in gran parte i bollettini di guerra enumeranti i feriti e caduti dell'esercito industriale. (Vedi i rapporti annuali di fabbrica). Altrettanto dicasi per la mancanza di spazio, aerazione, eccetera.

Ancora nell'ottobre 1855, Leonard Horner¹² lamentava la resistenza di numerosissimi industriali alle disposizioni di legge riguardanti i dispositivi di sicurezza da applicare agli alberi orizzontali, benché infortuni spesso mortali dimostrino continuamente il pericolo e benché i dispositivi di sicurezza non siano costosi, né turbino in alcun modo l'attività dell'azienda. (*Rep. Fact., Oct.* 1855, p. 6). In tale resistenza a queste ed altre disposizioni di legge, i fabbricanti erano validamente appoggiati dai giudici di pace non retribuiti, ai quali spettava di decidere in materia, e che per lo più erano essi stessi fabbricanti o loro amici. Di quale natura fossero i verdetti di questi signori, risulta da quanto dice di uno di essi, contro il quale ci si era appellati a lui, il giudice superiore Campbell¹³: «Non si tratta qui di interpretare la legge; si tratta, semplicemente, di abrogarla», (l. c., p. n). Nello stesso rapporto, Horner narra che in molte fabbriche si mette in moto il macchinario senza avvertirne preventivamente gli operai. Siccome anche intorno alle macchine ferme c'è sempre qualcosa da fare, mani e dita vi sono sempre affaccendate, e infortuni nascono di continuo da questa semplice omissione di un segnale (l. c., p. 44). All'epoca, i fabbricanti avevano creato una trades-union contro la legislazione sulle fabbriche, la cosiddetta *National Association for the Amendment of the Factory Laws*, con sede a Manchester, che nel marzo 1855, grazie a contributi di 2 sh. per cavallo-vapore, raccolse una somma di oltre 50.000 Lst. per coprire le spese processuali dei soci contro azioni giudiziarie degli ispettori di fabbrica e muovere causa a nome dell'associazione. Si trattava di dimostrare che, se avviene per amor di profitto, *killing is no murder*, uccidere non è assassinio. A detta dell'ispettore di fabbrica per la Scozia, sir John Kincaid¹⁴, una ditta di Glasgow si servì di ferro vecchio della sua fabbrica per munire di dispositivi di sicurezza tutto il suo macchinario, incorrendo per ciò nella spesa di 9 Lst. 1 sh. Se avesse aderito alla suddetta associazione, avrebbe dovuto versare per i suoi no cavalli-vapore una quota di ii Lst.; dunque, più di quanto le costò l'intero impianto di sicurezza. Ora la National Association venne fondata nel 1854 al preciso scopo di sfidare la legge che prescriveva tali attrezzature e che, per tutto il periodo 1844-1854, i fabbricanti non si erano dati alcuna pena di osservare, finché, sollecitati da Palmer ston¹⁵, gli ispettori di fabbrica non li ammonirono che la legge andava finalmente presa sul serio. Detto fatto, essi crearono la loro associazione, fra i cui soci di maggior spicco figuravano molti giudici di pace chiamati ad applicare la legge. Nell'aprile 1855, il nuovo ministro degli interni, sir George Grey¹⁶ fece una proposta di transazione per

cui il governo si sarebbe accontentato di dispositivi di sicurezza quasi soltanto nominali; eppure anche così l'associazione la respinse con sdegno. In diversi processi, il celebre ingegnere William Fairbairn accettò di rischiare la sua fama di esperto sposando la causa dell'economia e della lesa libertà del capitale¹⁷ e l'ispettore-capo Leonard Horner venne fatto oggetto da parte degli industriali di ogni sorta di calunnie ed angherie.

I fabbricanti, però, non ebbero pace finché non strapparono una sentenza della Court of Queen's Bench¹⁸, in forza della cui interpretazione la legge del 1844 non prescriveva nessun dispositivo di sicurezza per gli alberi orizzontali applicati a più di 7 piedi da terra, e finalmente nel 1856, grazie al baciapile Wil- son-Patten¹⁹ — uno di quei pii individui la cui religiosità ostentata si mostra sempre pronta a rendere luridi servigi ai cavalieri della borsa — riuscirono a far passare una legge di cui, date le circostanze, potevano ben dirsi soddisfatti. In pratica, essa privò gli operai di qualunque protezione particolare e, per il risarcimento dei danni da infortuni causati da macchine, li rinviò ai tribunali ordinari (un'autentica beffa, date le spese processuali in Inghilterra), mentre una clausola, molto sottilmente congegnata, in tema di perizie rendeva quasi impossibile per i fabbricanti perdere un processo. Ne seguì un rapido aumento degli infortuni. Nel semestre maggio-ottobre 1858, l'ispettore Baker constatò che essi erano aumentati del 21% solo rispetto al semestre precedente; a suo avviso, il 36, 7% poteva essere evitato. Certo, nel 1858 e 1859 il numero degli infortuni si era notevolmente ridotto in confronto al 1845 e 1846 — per essere precisi, del 29% — benché il numero degli operai fosse aumentato, nei rami di industria soggetti ad ispezione, del 20%. Ma per qual motivo? Nella misura in cui il punto controverso è stato finora (1865) risolto, grazie all'introduzione di un nuovo macchinario al quale i dispositivi di sicurezza sono applicati fin dall'origine e che, non comportando spese supplementari, è visto di buon occhio dal fabbricante. Alcuni operai, inoltre, sono riusciti ad ottenere forti risarcimenti giudiziali per le braccia perdute, e a farsi confermare tali sentenze fin nelle corti di suprema istanza. (*Rep. Fact.*, 30. *Aprii 1861*, p. 31; *idem*, *Aprii 1862*, p. 17).

Tanto basti circa l'economia nei mezzi per assicurare la vita e le membra degli operai (fra cui molti fanciulli) contro i pericoli derivanti direttamente dal loro impiego alle macchine.

Lavoro in ambienti chiusi in generale. È noto quanto l'economia in spazio, quindi in fabbricati, pigi gli operai in locali angusti. Vi si aggiunge l'economia nei mezzi di aerazione. Unite al tempo di lavoro prolungato, le due forme di economia causano un forte aumento delle malattie degli organi respiratori e, di conseguenza, della mortalità. Le seguenti illustrazioni sono tratte dal rapporto sulla *Public Health*, 6th *Rep.* 1863, compilato dal dott. John Simon, ben noto ai

lettori del nostro Libro I²⁰.

Come sono la combinazione degli operai e la loro cooperazione a permettere l'impiego su vasta scala delle macchine, la concentrazione dei mezzi di produzione e l'economia nel loro impiego, così è la collaborazione in massa in ambienti chiusi, e in condizioni per le quali non è decisiva la salute dei lavoratori, ma la più agevole fabbricazione del prodotto, è questa concentrazione in massa nello stesso opificio ad essere, da un lato, fonte di crescente profitto per il capitalista, ma dall'altro, se non compensata da brevità del tempo di lavoro e da particolari misure preventive, causa di sperpero della vita e della salute dell'operaio.

Il dott. Simon stabilisce come regola convalidata da abbondante materiale statistico, che:

«Nella stessa misura in cui la popolazione di una contrada viene orientata verso il lavoro in comune in ambienti chiusi, ed eguali restando le altre circostanze, cresce anche il tasso di mortalità del distretto in seguito a malattie polmonari» (p. 23). Causa ne è la cattiva ventilazione. «E, in tutta l'Inghilterra, non v'è probabilmente una sola eccezione alla regola che, in ogni distretto il quale possessa un'industria di un certo rilievo esercitata in locali chiusi, l'aumentata mortalità di quegli operai basta a tingere di una netta eccedenza di malattie polmonari le statistiche sulla mortalità dell'intero distretto» (p. 23).

Dalle statistiche sulla mortalità relative a industrie la cui attività si svolge in ambienti chiusi, e che nel 1860 e 1861 vennero sottoposte ad inchiesta dall'ufficio di sanità, risulta: sullo stesso numeto di uomini in età dai 15 ai 55 anni, fra i quali, nei distretti agricoli inglesi, si registrano 100 casi di morte per tubercolosi e altre malattie polmonari, si constatano: a Coventry 163 casi di morte per tisi, 167 a Blackburn e Skipton, 168 a Congleton e Bradford, 171 a Leicester, 182 a Leek, 184 a Macclesfield, 190 a Bolton, 192 a Nottingham, 193 a Rochdale, 198 a Derby, 203 a Salford e Ashton-under-Lyne, 218 a Leeds, 220 a Preston e 263 a Manchester (p. 24). La tabella seguente offre un esempio ancora più impressionante. Essa riporta i casi di morte per malattie polmonari in età da 15 a 25 anni, divisi per sesso e calcolati su 100.000 unità. I distretti scelti sono quelli in cui soltanto le donne sono occupate in industrie esercitate in locali chiusi, gli uomini invece in tutti i possibili rami di lavoro.

Nei distretti dell'industria serica dove è più elevata la partecipazione degli uomini al lavoro di fabbrica, è anche notevole la loro mortalità. Il tasso di mortalità per tubercolosi etc. nei due sessi rivela anche qui, come dice il rapporto,

«le orribili (*atrocious*) condizioni igieniche in cui si esercita una gran parte della nostra industria serica».

Ed è la stessa industria serica i cui fabbricanti, richiamandosi alle condizioni igieniche particolarmente favorevoli delle loro aziende, pretesero e in parte ottennero l'autorizzazione ad una giornata lavorativa eccezionalmente lunga per i fanciulli al disotto dei 13 anni di età (Libro I, capitolo Vili, 6, pp. 296-286)²¹.

Distretto	Industria principale	Casi di morte per malattie polmonari, fra 15 e 25 anni di età, ogni 100.000 persone	
		Maschi	Femmine
Berkhampstead	Intrecciatura paglia, esercitata da donne	219	578
Leighton Buzzard	Idem	309	554
Newport Pagnell	Fabbricazione merletti, donne	301	617
Towcester	Idem	239	577
Yeovil	Confezione guanti, in preval. donne	280	409
Leek	Industria serica, in prevalenza donne	437	856
Congleton	Idem	566	790
Macclesfield	Idem	593	890
Distretti agricoli salubri	Agricoltura	331	333

«Nessuna delle industrie finora sottoposte ad inchiesta presentava un quadro peggiore di quello dipinto dal dott. Edward Smith per le sartorie [...]. I laboratori, egli dice, variano di molto quanto a condizioni igieniche; quasi tutti, però, sono sovraffollati, mal ventilati e in alto grado sfavorevoli alla salute [...]. Tali ambienti sono necessariamente caldi in ogni caso; ma, quando vi si accende il gas, come di giorno quando c'è nebbia e di sera durante l'inverno, la temperatura sale a 80 e perfino 90 gradi» (Fahrenheit = 27 — 33°C) «provocando violenta traspirazione da un lato, condensazione del vapore sui vetri dall'altro, cosicché l'acqua non cessa un attimo di colare, o sgocciola dai lucernari su in alto, e gli operai sono costretti a tenere aperte alcune finestre, anche se così è inevitabile che prendano delle infreddature». — Dello stato di

cose in 16 dei più importanti laboratori del West End di Londra, egli dà la seguente descrizione: «Lo spazio massimo a disposizione di un operaio, in questi locali mal ventilati, è di 270 piedi cubici, il minimo di 105, la media di soli 156 per persona. In un laboratorio intorno al quale corre un ballatoio, e che riceve luce solo dall'alto, sono occupati da 92 fino ad oltre 100 individui, e arde una grande quantità di becchi a gas; le latrine sono appena accanto, e lo spazio non supera i 150 piedi cubici per persona. In un altro laboratorio, che si può descrivere solo come un canile in una corte illuminata dall'alto, e che solo una finestrella nel soffitto può ventilare, 506 persone lavorano in uno spazio di 112 piedi cubici per ciascuna». E «in questi infami (*atrocious*) laboratori descritti dal dott. Smith, i sarti lavorano generalmente 12-13 ore al giorno, e in certi periodi il lavoro viene proseguito per 15-16 ore» (pp. 25, 26, 28).

Numero persone occupate	Rami di industria e località	Tasso di mortalità per 100.000 in età di anni:		
		25-35	35-45	45-55
958.265	Agricoltura, Inghilterra e Galles	743	805	1.145
22.301 uomini e 12.377 donne	Sartoria, Londra	958	1.262	2.093
13.803	Compositori e tipografi Londra	894	1.747	2.367

(p. 30) Si deve osservare, e John Simon, il capo della sezione medica, non manca di osservarlo nel suo rapporto, che per l'età da 25 a 35 anni la mortalità dei sarti, dei compositori e dei tipografi registrata a Londra appare inferiore alla realtà, perché in entrambi i rami i padroni londinesi arruolano un gran numero di giovani (probabilmente in età fino ai 30 anni) delle campagne in qualità di apprendisti ed «*improvers*», cioè per ulteriore istruzione: essi aumentano il numero degli occupati su cui si devono calcolare per Londra i tassi di mortalità industriale, ma non contribuiscono nella stessa proporzione al numero dei casi di morte a Londra, perché il loro soggiorno nella capitale è solo temporaneo; se in questo periodo si ammalano, tornano a casa, ed è qui che, se muoiono, ne viene registrato il decesso. Questa circostanza influisce ancora di più sulle giovani leve, e priva per queste di qualunque valore i tassi di mortalità come indici del carattere insalubre dell'industria (p. 30).

Quanto si è detto per i sarti vale per i compositori, nel cui caso, però, alla mancanza di ventilazione, all'aria pestilenziale etc. si aggiunge il lavoro

notturno. Il loro orario lavorativo normale si aggira sulle 12-13 ore, ma spesso ne dura anche 15 o 16.

«Appena si accende il gas, gran caldo e soffoco [...]. Non è raro che dal piano di sotto salgano i vapori di una fonderia o il puzzo di macchinari o il fetore di pozzi neri, il che aggrava il disagio ai piani superiori. L'aria surriscaldata dei locali sottostanti arroventa i piani superiori anche solo con il calore del soffitto e, se gli ambienti sono bassi e il consumo di gas forte, il disagio è notevole. Le cose vanno anche peggio se le caldaie si trovano nel piano di sotto e riempiono di un calore soffocante l'intero edificio [...]. In genere si può dire che la ventilazione è assolutamente difettosa e del tutto insufficiente ad allontanare, dopo il tramonto, il calore e i prodotti della combustione del gas; e che, in molti laboratori, soprattutto se in origine erano case di abitazione, lo stato di cose è in alto grado deplorabile». «In alcuni opifici, particolarmente dove si stampano settimanali e dove sono pure impiegati fanciulli in età dai 12 ai 16 anni, si lavora quasi senza interruzione per due giorni e una notte, mentre in altre tipografie, che si dedicano a lavori "urgenti", neppure la domenica dà tregua all'operaio, e le sue giornate lavorative ammontano a 7 per settimana invece che a 6» (pp. 26, 28).

Delle crestaie e sartine (*milliners and dressmakers*) ci siamo già occupati nel Libro I, capitolo VIII, 3, pp. 249-241²² a proposito di sopralavoro. Nel rapporto in questione i loro ambienti di lavoro sono descritti dal dott. [William Miller] Ord. Seppur tollerabili di giorno, nelle ore di illuminazione a gas essi sono surriscaldati, puzzolenti (*foul*) e malsani. In 34 laboratori della categoria migliore, il dott. Ord trovò che la media dello spazio per operaia era

«di oltre 500 piedi cubici in 4 casi; di 400-500 in altri 4; di 300-400 in 5; di 250-300 in altri 5; di 200-250 in 7; di 150-200 in 4, e infine di soli 100- 150 in 9. Anche il più favorevole di questi casi è a mala pena sufficiente per un lavoro continuato, se la ventilazione lascia a desiderare [...]. Anche in caso di buona ventilazione, dopo l'imbrunire, gli ambienti sono terribilmente caldi e umidi a causa dei molti becchi a gas necessari».

Ed ecco che cosa scrive il dott. Ord di uno dei laboratori da lui visitati, appartenente alla categoria peggiore e gestito per conto di un intermediario (*middleman*):

«Una stanza, capacità 1.280 piedi cubici; persone presenti, 14; spazio per ciascuna, 91, 5 piedi cubici. Qui le operaie apparivano sfiancate dal lavoro e deperate. A quanto ci fu dichiarato, il salario settimanale oscillava fra i 7 e i 15 sh.,

più il tè [...]. Orario di lavoro, dalle 8 alle 20. La stanzetta in cui si pigiavano queste 14 persone era mal ventilata. V'erano due finestre mobili e un camino, peraltro otturato; non esistevano dispositivi particolari di ventilazione di nessuna specie» (p. 27).

A proposito di sopralavoro fra le modiste, il rapporto osserva:

«Il sopralavoro delle giovani donne nelle modisterie *fashionable* regna solo per 4 mesi circa all'anno nel grado mostruoso che, in molte occasioni, ha provocato per un attimo lo stupore e lo sdegno del pubblico; ma di norma, in questi mesi, si lavora 14 ore piene al giorno e, in caso di commissioni urgenti accumulate, 17-18 ore per intere giornate. In altre stagioni, nel laboratorio si lavora probabilmente 10-14 ore; quelle vhe laorano a domicilio, sono regolarmente all'opera per 12 o 13 ore. Nella confezione di cappotti per signora, colli, camicie ecc., compreso il lavoro alla macchina per cucire, le ore trascorse nella stanza comune sono un po' meno, in genere non più di 10-12; ma, dice il dott. Ord, in certe ditte l'orario regolare subisce in dati periodi notevoli prolungamenti a causa di ore supplementari pagate a parte; in altre si porta il lavoro a casa, per ultimarlo dopo il tempo di lavoro normale. L'una e l'altra forma di sopralavoro, possiamo aggiungere, sono spesso coatte» (p. 28).

In una nota a questa pagina, John Simon osserva:

«Il sign. Radcliffe²³, segretario dell'Epidemiological Society, che ebbe occasioni particolarmente numerose di esaminare lo stato di salute di crestaie delle principali ditte, su 20 ragazze che dicevano di stare "benissimo" ne trovò sana soltanto una; le altre presentavano gradi diversi di deperimento fisico, di esaurimento nervoso e di disturbi funzionali ad essi conseguenti. Le cause erano, a suo parere, prima di tutto la durata dell'orario di lavoro, che calcolava in un minimo di 12 ore al giorno anche nelle stagioni morte, e in secondo luogo il sovraffollamento e la cattiva ventilazione dei laboratori, l'aria viziata dal gas, l'alimentazione insufficiente o cattiva, e la mancanza di cura per le comodità domestiche».

La conclusione alla quale giunge il capo dell'ufficio di sanità inglese è

«che per gli operai è praticamente impossibile insistere su ciò che in teoria è il loro primo diritto in materia di salute: il diritto a che il lavoro in comune, qualunque sia, per la cui esecuzione l'imprenditore li riunisce, venga, per quanto sta in lui e a sue spese, liberato da ogni condizione non necessariamente anti-igienica; e che, mentre gli operai non sono essi stessi in grado di assicurarsi questa giustizia

sanitaria, tanto meno possono aspettarsi alcun appoggio efficace, malgrado le presunte intenzioni del legislatore, dai funzionari incaricati di applicare i *Nuisances Removai Acts*» (p. 29). «Senza dubbio, la determinazione del limite esatto oltre il quale i datori di lavoro devono essere sottoposti a regolamentazione creerà alcune difficoltà tecniche minori. Ma [...] in linea di principio il diritto alla tutela della salute è universale. E, nell'interesse delle miriadi di operai ed operaie, la cui vita è oggi intristita ed abbreviata senza necessità dalle innumerevoli sofferenze fisiche causate dal loro puro e semplice impiego, oso esprimere l'augurio che le condizioni igieniche del lavoro vengano non meno universalmente sottoposte a protezione legale adeguata; almeno fino al punto da assicurare l'efficace aerazione di tutti gli ambienti di lavoro chiusi, e da limitare al minimo possibile, in ogni ramo d'industria per sua natura malsano, le particolari influenze nocive alla salute» (p. 31).

3. ECONOMIA NELLA PRODUZIONE E TRASMISSIONE DI ENERGIA E NEI FABBRICATI

Nel suo rapporto per l'ottobre 1852, L. Horner cita una lettera del celebre ingegnere e inventore del maglio a vapore James Nasmyth di Patricroft²⁴ in cui si dice fra l'altro:

«Il pubblico è ben poco al corrente dell'enorme aumento di forza motrice ottenuto grazie ai cambiamenti di sistema e perfezionamenti» (nelle macchine a vapore) «di cui parlo. Per quasi 40 anni la forza meccanica del nostro distretto» (il Lancashire) «è rimasta sotto l'incubo di pregiudizi e paure tradizionali; per fortuna, adesso ce ne siamo emancipati. Nell'ultimo quindicennio, ma soprattutto negli ultimi 4 anni» (dunque, dopo il 1848), «nel funzionamento delle macchine a condensazione sono avvenuti alcuni cambiamenti di grande importanza [...]. Ne segue [...] che le stesse macchine presentano una resa giornaliera di gran lunga superiore, per giunta con una riduzione notevolissima del consumo di carbone [...]. Per molti e molti anni dopo l'introduzione della forza- vapore nelle fabbriche di questi distretti, la velocità alla quale si credeva di poter far lavorare le macchine a condensazione si aggirò intorno ai 220 piedi di corsa dello stantuffo al minuto; ciò significa che una macchina in cui lo stantuffo avesse una corsa da 5 piedi era limitata già per regolamento a 22 giri dell'albero a gomito. Non si riteneva opportuna una velocità superiore, e poiché tutto l'armamentario era adattato ad una corsa dello stantuffo di 220 piedi al minuto, questa velocità irragionevolmente limitata finì per dominare tutta quanta l'attrezzatura. Infine, tuttavia, o per felice ignoranza del regolamento, o per più valide ragioni in qualche ardito innovatore, si provò una velocità più elevata e, visto il risultato eccezionalmente favorevole, l'esempio venne seguito da altri; come si disse allora, si diede briglia sciolta alla macchina, e si modificarono le ruote principali- dell'impianto di trasmissione in

modo che la macchina a vapore potesse marciare alla velocità di 300 piedi e più al minuto, mentre il resto del macchinario era mantenuto alla velocità originaria [...]. Oggi questa accelerazione della macchina a vapore è quasi generale, essendosi dimostrato che non solo dallo stesso motore si otteneva più energia utile, ma, grazie al maggiore impulso del volano, anche il movimento risultava assai più regolare. A parità di pressione del vapore e di vuoto nel condensatore, la semplice accelerazione della corsa dello stantuffo forniva più energia. Se per es., mediante opportune modifiche, da una macchina a vapore oggi in grado di fornire, a 200 piedi per minuto, 40 cavalli vapore si riesce ad ottenere che, a parità di pressione del vapore e a parità di vuoto, compia 400 piedi al minuto, si avrà esattamente il doppio di energia, e poiché pressione del vapore e vuoto sono gli stessi in entrambi i casi, lo sforzo al quale sono sottoposte le parti singole della macchina e perciò pericoli di "infortunio" in caso di velocità aumentata non cresceranno in misura rilevante. Tutta la differenza si riduce ad un maggior consumo di vapore più o meno in rapporto al moto accelerato dello stantuffo, oltre che ad un'usura un po' più rapida dei cuscinetti o delle parti in attrito, di cui tuttavia non mette quasi conto di parlare [...]. Ma per ottenere più energia dalla stessa macchina mediante una corsa accelerata dello stantuffo, bisogna bruciare più carbone sotto la stessa caldaia, ovvero impiegare una caldaia di più elevata capacità di evaporazione; insomma, produrre più vapore. Così si è fatto, applicando alle vecchie macchine rese più veloci caldaie con maggiore capacità di produzione di vapore; queste poterono fornire in molti casi un lavoro superiore del 100%. Verso il 1842, la produzione di energia a prezzo straordinariamente modico mediante macchine a vapore cominciò a destare attenzione nelle miniere della Cornovaglia; la concorrenza nella filatura di cotone costrinse gli industriali a cercare la fonte principale del profitto in "risparmi"; il sensibile divario in consumo di carbone per ora e cavallo-vapore che presentavano le macchine della Cornovaglia, come pure il rendimento eccezionalmente economico delle macchine Woolf a doppio cilindro, portarono in primo piano anche nelle nostre contrade il problema dell'economia in combustibile. Infatti, le macchine della Cornovaglia e le macchine Woolf a doppio

cilindro fornivano un cavallo-vapore all'ora ed ogni $3\frac{1}{2}$ o 4 libbre di carbone, mentre le macchine in uso nei distretti cotonieri ne consumavano in generale 8 o 12 libbre per ora e cavallo-vapore. Una differenza così notevole spinse i fabbricanti e costruttori di macchine del nostro distretto a cercar di ottenere con mezzi analoghi i risultati straordinariamente economici ormai abituali in Cornovaglia e Francia, dove l'alto prezzo del carbone aveva costretto gli industriali a limitare il più possibile questo ramo costoso delle loro aziende. Si conseguirono così risultati di grande importanza. Primo: molte caldaie, la cui superficie nei buoni vecchi tempi di alti profitti rimaneva esposta per metà alla fredda aria esterna, vennero coperte con spessi strati di feltro o mattoni e calcina ed altro materiale in modo da impedire l'irradiazione del calore prodotto a costo così elevato; analogamente

vennero protetti i tubi del vapore e avvolti in feltro e legno i cilindri. Secondo: venne in uso l'alta pressione. Fino allora, la valvola di sicurezza si apriva già a 4, 6 od 8 libbre di pressione del vapore per pollice quadro; ora si scoprì che elevando la pressione a 14 o 20 libbre [...] si otteneva un risparmio sensibilissimo in carbone; in altri termini, il lavoro della fabbrica richiedeva per essere eseguito un consumo di carbone notevolmente minore [...]. Chi ne aveva i mezzi e l'ardire, applicò in tutta la sua estensione il sistema della pressione aumentata e dell'espansione, utilizzando caldaie appositamente costruite che fornivano vapore alla pressione di 30, 40, 60 e 70 libbre per pollice quadro; pressione di fronte alla quale un ingegnere della vecchia scuola sarebbe morto di spavento. Ma poiché il risultato economico di questo aumento di pressione del vapore [...] si manifestò ben presto nella inequivocabile forma di sterline, scellini e pence, le caldaie ad alta pressione divennero, nelle macchine a condensazione, quasi generali. Coloro che applicarono radicalmente la riforma adottarono le macchine Woolf, come avvenne nella maggioranza del macchinario di nuova costruzione; alludo alle macchine Woolf a due cilindri, in uno dei quali il vapore emesso dalla caldaia fornisce energia grazie all'eccesso di pressione interna rispetto a quella dell'atmosfera, dopo di che, invece di sfuggire come prima nell'aria aperta dopo ogni corsa dello stantuffo, esso entra in un cilindro a bassa pressione di capacità quasi quadrupla e, dopo aver subito un'ulteriore espansione, viene immesso nel condensatore. Il risultato economico

ottenuto con tali macchine è la produzione di un cavallo vapore all'ora ogni $3\frac{1}{2}$ o 4 libbre di carbone, mentre con le macchine del vecchio sistema occorre allo scopo da 12 a 14 libbre. Un dispositivo ingegnoso ha permesso di applicare il sistema Woolf del doppio cilindro o della macchina ad alta e bassa pressione combinate a macchine preesistenti, e così aumentarne la resa riducendo nello stesso tempo il consumo di carbone. Allo stesso risultato si è pervenuti negli ultimi 8-10 anni collegando una macchina ad alta pressione ad una macchina a condensazione, in modo che il vapore utilizzato dalla prima passi nella seconda e la azioni. Questo sistema risulta vantaggioso in molti casi.

«Non sarebbe agevole fornire un quadro esatto del maggior rendimento delle stesse identiche macchine a vapore in cui siano stati introdotti alcuni o tutti questi perfezionamenti. Sono però sicuro che per lo stesso peso di macchinario a vapore si ottenga ora in media almeno il 50% in più di servizio o di lavoro, e che in molti casi la stessa macchina a vapore che, in tempi di velocità limitata a 220 piedi al minuto, forniva 50 cavalli- vapore oggi ne fornisca oltre 100. I risultati altamente economici dell'impiego del vapore ad alta pressione in macchine a condensazione, come pure le sollecitazioni di gran lunga superiori alle quali sono sottoposte le vecchie macchine a vapore ai fini di un'espansione portata negli ultimi tre anni all'introduzione di caldaie tubolari, il che ha permesso di ridurre ulteriormente in misura notevole il costo della produzione di vapore». (*Rep. Fact.*, Oct. 1852, pp. 23-27).

Quanto detto per le macchine che producono energia vale egualmente per quelle che la trasmettono e per le macchine operatrici:

«La rapidità con cui, negli ultimi pochi anni, si sono sviluppati i perfezionamenti nel macchinario ha permesso ai fabbricanti di estendere la produzione senza forza motrice addizionale. L'impiego più parsimonioso del lavoro è stato reso necessario dalla riduzione della giornata lavorativa, e nella maggioranza delle fabbriche ben dirette è sempre allo studio il modo di accrescere la produzione limitando nello stesso tempo le spese. Ho davanti a me, grazie alla compiacenza di una persona molto intelligente del mio distretto, una relazione circa il numero e l'età degli operai occupati nella sua fabbrica, le macchine utilizzate e i salari versati nel periodo dal 1840 ad oggi. Nell'ottobre 1840, la sua ditta occupava 600 operai, di cui 200 in età inferiore ai tredici anni; nell'ottobre 1852, ne occupava soltanto 350, di cui appena 60 con meno di 13 anni. Il numero delle macchine in azione era suppergiù lo stesso, e l'identica somma fu versata in salari nei due anni» (Rapporto Redgrave in *Rep. Fact., Oct. 1852*, pp. 58-59).

Questi perfezionamenti mostrano tutta la loro efficacia solo se il macchinario è allestito in fabbricati nuovi, di apposita costruzione.

«In merito ai perfezionamenti del macchinario, debbo osservare che prima di tutto si sono fatti grandi progressi nella costruzione di fabbriche adatte all'installazione di macchine nuove [...]. Io torco tutto il mio filato a pianterreno, e soltanto qui tengo 29.000 fusi da binatura. Solo in questa sala e nel capannone realizzo un'economia in lavoro di almeno il 10%; non tanto grazie ai perfezionamenti nel sistema di binatura, quanto grazie alla concentrazione delle macchine sotto una direzione unica; e posso azionare con un solo albero motore lo stesso numero di fusi, risparmiando per la trasmissione il 60-80% in confronto ad altre ditte. Si ottiene inoltre un forte risparmio in olio, grasso, ecc. [...]. Insomma, con una migliore attrezzatura della fabbrica e con macchine perfezionate, realizzo a dir poco un'economia del 10% in lavoro, oltre a forti risparmi in energia, carbone, olio, sego, alberi motori, cinghie, ecc.». (Deposizione di un filatore, in *Rep. Fact., Oct. 1863*, pp. 109-110).

4. UTILIZZO DEGLI EScrementI DELLA PRODUZIONE

Con il modo di produzione capitalistico si estende l'uso degli escrementi della produzione e del consumo. Per escrementi della produzione intendiamo i rifiuti dell'industria e dell'agricoltura; fra questi ultimi, sia quelli derivanti dal ricambio organico naturale umano, sia la forma in cui gli oggetti d'uso sopravvivono dopo essere stati utilizzati. Escrementi della produzione sono

perciò, nell'industria chimica, i sottoprodotti che, data una scala di produzione modesta, vanno perduti; nell'industria meccanica, la limatura di ferro risultante dalla fabbricazione di macchine e come materia prima reimmessa nella produzione di ferro, etc. Escrementi del consumo sono le escrezioni naturali dell'uomo, gli avanzi di vestiario sotto forma di stracci, etc. Essi sono importanti soprattutto in agricoltura. Nel loro utilizzo si verifica, nel quadro dell'economia capitalistica, un enorme sciupio: a Londra, per es., del liquame di 4 milioni e mezzo di individui non si sa fare di meglio che servirsene, con spese enormi, per appestare il Tamigi. Naturalmente, serve di stimolo al riutilizzo dei rifiuti il rincaro delle materie prime.

Nell'insieme, le condizioni di questo riutilizzo sono: la presenza in massa di escrementi come se ne ottengono solo nel lavoro su grande scala; il perfezionamento del macchinario, per cui sostanze prima inutilizzabili nella loro forma data vengono fatte assumere una forma tale da poter servire in nuove produzioni; il progresso scientifico, in particolare della chimica, che scopre le proprietà utili di simili cascami. Certo, grandi economie di questo genere sono anche possibili nella piccola coltivazione agricola esercitata a mo' di orticoltura, come per es. in Lombardia, Cina meridionale e Giappone. In complesso, però, in questo sistema la produttività nella coltivazione dei campi si paga con un grave sperpero di forza lavoro umana, sottratta ad altre sfere della produzione.

In quasi ogni industria i cosiddetti rifiuti svolgono una parte importante. Così, nel rapporto di fabbrica dell'ottobre 1863, si indica, come una delle ragioni principali del fatto che sia in Inghilterra, sia in molte parti d'Irlanda i fittavoli coltivano raramente e di malavoglia il lino,

«il forte scarto che si registra, durante la preparazione del lino [...] nei piccoli impianti di stigliatura (*scutch mills*) azionati ad energia idrica [...]. Nel cotone, il cascame è relativamente esiguo; nel lino, invece, è considerevole. Un buon trattamento con macerazione in acqua e stigliatura meccanica può sensibilmente limitare questo inconveniente [...]. In Irlanda, il lino è spesso stigliato in modo indegno, tanto che ne va perduto il 28- 30%».

A tutto ciò si sarebbe potuto ovviare mediante impiego di macchine perfezionate. La stoppa avanzava in tali quantità, che l'ispettore di fabbrica scrive:

«Da alcuni stabilimenti di stigliatura in Irlanda mi si è comunicato che spesso laggiù gli stigliatori portano a casa il cascame per utilizzarlo come combustibile nei loro focolari; eppure, esso vale molto» (l. c., p. 140).

Del cascame di cotone si parlerà più oltre, quando tratteremo delle oscillazioni di prezzo della materia prima.

L'industria della lana si è dimostrata più accorta di quella del lino:

«Un tempo, si era soliti mostrare disprezzo per il trattamento di cascami e stracci di lana ai fini di una loro ulteriore lavorazione, ma il pregiudizio è completamente svanito per quanto riguarda il *shoddy trade* (industria della lana rigenerata) che è ormai un ramo importante del dir stretto laniero del Yorkshire, e non v'è dubbio che ben presto la lavorazione del cascame di cotone occuperà un posto analogo, come ramo d'industria che viene incontro a un bisogno universalmente riconosciuto. Trentanni fa, gli stracci, cioè i pezzi di panno in lana pura ecc., valevano in media circa 4 Lst. 4 sh. la tonn.; negli ultimi due anni, il loro prezzo è però salito a 44 Lst. la tonn. E la domanda è talmente cresciuta, che si utilizzano anche tessuti misti di lana e cotone, essendosi trovato il modo di eliminare il cotone senza danneggiare la lana; oggi, nella fabbricazione di *shoddy* sono occupati migliaia di operai, e il consumatore ne trae un gran vantaggio, perché può acquistare del panno di buona qualità media a un prezzo assai mite» (*Rep. Fact., Oct. 1863*, p. 107).

Alla fine del 1862, la lana così rigenerata rappresentava già un terzo dell'intero consumo in lana dell'industria inglese. (*Rep. Fact., Oct. 1862*, p. 81). Il «gran vantaggio» per il «consumatore» consiste nel fatto che i suoi abiti in lana non abbisognano che di un terzo del tempo di prima per consumarsi, e di un sesto per diventare lisi.

L'industria serica inglese si è mossa sul medesimo piano inclinato. Dal 1839 al 1862 il consumo di seta veramente pura si era un po' ridotto; era invece raddoppiato quello di cascami di seta. Con macchine perfezionate si era in grado di fabbricare con questo materiale, altrimenti privo di valore o quasi, una seta utilizzabile per vari scopi.

L'esempio più impressionante di utilizzo dei cascami è offerto dall'industria chimica. Questa consuma non solo i propri rifiuti, perché trova modo di riutilizzarli, ma anche quelli delle più diverse fra le altre industrie; e, per es., trasforma il catrame di gas, un tempo pressoché inutile, in colori all'anilina, in rosso di robbia (alizarina) e, di recente, anche in medicinali.

Da questa economia negli escrementi della produzione mediante loro riutilizzo, si deve distinguere l'economia nella produzione di rifiuti, quindi la riduzione al minimo degli escrementi della produzione, e l'impiego immediato, fino al massimo, di tutte le materie prime ed ausiliarie che entrano nella produzione stessa. Il risparmio in cascami è in parte condizionato dall'efficienza del macchinario usato. Si risparmia olio, sapone etc. nella misura

in cui le parti delle macchine sono più accuratamente rifinite e meglio levigate, e ciò vale per le sostanze ausiliarie. In parte, tuttavia, e questa è la cosa più importante, dipende dalla bontà delle macchine e degli attrezzi impiegati se una quota più o meno elevata della materia prima, durante il processo di produzione, si trasforma in rifiuto. Ciò dipende infine dalla bontà della stessa materia prima, a sua volta condizionata sia dallo sviluppo della industria estrattiva e dell'agricoltura di cui è il prodotto (dal progresso della civiltà in senso proprio), sia dal completamento dei processi che la materia prima attraversa prima del suo ingresso nella manifattura.

«Parmentier²⁵ ha dimostrato che da un'epoca non molto lontana, per esempio dall'epoca di Luigi XIV, in Francia l'arte di macinare il grano ha subito perfezionamenti molto notevoli, cosicché i nuovi mulini possono, a paragone dei vecchi, fornire con la stessa quantità di grano fino alla metà in più di farina. Infatti, per il consumo annuo di un abitante di Parigi si erano prima calcolati 4 *setters*²⁶ di

grano, poi 3 e infine 2, mentre oggi esso si è ridotto ad appena ¹
^{1 —} 3 *setter*, ossia circa 342 libbre, a testa [...]. Nella Perche, dove ho a lungo abitato, si sono riedificati da cima a fondo, in base alle regole della meccanica, i cui progressi negli ultimi trentanni sono stati così notevoli, mulini rozzamente costruiti che avevano macine di granito e basalto; lì si è muniti di buone macine di La Ferté, si è introdotta la macinazione del grano a due riprese, si è impresso al burattello un

¹
^{1 —} movimento circolare, e così si è aumentato ¹
^{1 —} 6 di il prodotto in farina dalla stessa quantità di grano. Non ho quindi difficoltà a spiegarmi l'enorme sproporzione fra il consumo giornaliero di grano a Roma e da noi; la causa va tutta semplicemente ricercata nella difettosità dei processi di macinazione e panificazione. Così debbo spiegare anche un fatto degno di nota segnalato da Plinio, XVIII, c. 20, 2 [...]. A Roma la farina si vendeva, a seconda della qualità, a 40, 48 o 96 assi il *modius*²⁷. Questi prezzi, così alti in rapporto a quelli del grano all'epoca, si spiegano con i mulini allora imperfetti, ancora in stato d'infanzia; quindi con le ragguardevoli spese di macinazione, che ne derivavano». (DUREAU DE LA MALLE, *Écon. Poi. des Romains*, Parigi, 1840, I, pp. 280-281)²⁸.

5. ECONOMIE MEDIANTE INVENZIONI

Queste economie nell'impiego del capitale fisso sono, come si è detto, il risultato del fatto che le condizioni di lavoro vengono utilizzate su grande scala; insomma, che servono come condizioni di lavoro immediatamente sociale, socializzato, ovvero di cooperazione diretta entro il processo produttivo. Da un lato, tale è il presupposto che solo permette un impiego delle

invenzioni meccaniche e chimiche senza rincaro del prezzo della merce, e questa è sempre la *conditio sine qua non*. Dall'altro, solo la produzione su grande scala rende possibili le economie derivanti dal consumo produttivo sociale²⁹. Infine, però, è solo l'esperienza dell'operaio combinato che scopre e indica come e dove risparmiare, come tradurre in pratica nel modo più semplice le invenzioni già fatte, quali frizioni pratiche nella realizzazione della teoria — nella sua applicazione al processo produttivo — vadano superate, etc.

Sia detto per inciso, bisogna distinguere fra lavoro generale e lavoro collettivo³⁰. Entrambi svolgono la loro parte nel processo di produzione, entrambi confluiscono l'uno nell'altro, ma si distinguono pure. Lavoro generale è ogni lavoro scientifico, ogni scoperta, ogni invenzione. Esso dipende sia dalla cooperazione coi vivi, sia dall'utilizzo del lavoro dei morti. Il lavoro collettivo presuppone la cooperazione diretta degli individui.

Quanto si è detto sopra riceve nuova conferma da ciò che si è spesso osservato:

1) La grande differenza di costo fra la prima costruzione di una nuova macchina e la sua riproduzione, punto sul quale si vedano Ure e Babbage³¹.

2) I costi molto più elevati di esercizio di una fabbrica poggiante su nuove invenzioni, in confronto a fabbriche sorte successivamente sulle sue rovine, nascenti *ex suis ossibus*³². Si arriva al punto che i primi imprenditori per lo più fanno bancarotta, mentre fioriscono solo i successivi, nelle cui mani giungono a buon mercato gli edifici, le macchine, etc. In genere, perciò, è ia specie più indegna e miserabile di capitalisti monetari, quella che trae il maggior profitto da ogni nuovo sviluppo del lavoro generale della intelligenza umana e del suo impiego mediante lavoro combinato.

a. [Nota 11]. «Poiché in ogni fabbrica è investito in edifici e macchine un ammontare molto elevato di capitale fisso, l'utile sarà tanto maggiore, quanto maggiore sarà il numero di ore durante le quali si possono tenere in azione queste macchine» (*Rep. of Insp. of Faci., October 31, 1858*, p. 8).

b. [Nota 12]. Vedi Ure sui progressi nella costruzione delle fabbriche:

1. Libro I, cap. IX: *La cooperazione*: trad., Utet, 1974, pp. 447-449.

2. Cfr. il brano della *Philosophy of Manufactures, etc.*, Londra, 1835, p. 39, di Andrew Ure (1778-1857), citato da Marx nel III voi. delle *Theorien uber den Mehrwert* (trad. it. cit., *Storia etc.*, Ili, p. 461, *Teorie etc.*, Ili, p. 475) e appunto dedicato a questo tema. Per A. Ure, cfr. in particolare quanto ne scrive lo stesso Marx nei capp. VII, par. 3, e XII, par. 5, del Libro I del *Capitale*-, trad. Utet, 1974, pp. 331- 332 e 499-500.

3. Cfr. il cap. Vili, par. II del Libro II del *Capitale*.

4. Corsivo nel testo «un» e «altri».

5. Corsivi nel testo «un» e «altro».

6. Cfr. Libro I, cap. XXII, par. 4; trad. Utet, 1974, pp. 771-773.

7. «L'ipotesi di Linguet [...] che, di tempo in tempo, al di là del Tevere i creditori patrizi tenessero banchetti a base di carne cucinata di debitori» (Libro I, nota 152 del cap. Vili; trad. Utet, 1974, nota c a pp. 401-402). Cfr., su questo critico «reazionario, semi-serio e semi-ironico» del nascente regime capitalistico (1736- 1794), l'apposito capitoletto del Libro I delle *Theorien über den Mehrwert* (trad. it. cit.: *Storie etc.*, pp. 81-86; *Teorie etc.*, pp. 523-529).

8. Libro I, cap. XI, *Cooperazione*, trad. Utet, 1974, pp. 448-450.

9. Le cooperative di produzione fondate dopo il 1844 dalla Society of Equitable Pioneers di Rochdale, presso Manchester.

10. Libro I, cap. VIII, *La giornata lavorativa*.

11. «Va seriamente considerata l'intera questione del modo in cui si possa meglio evitare questo sacrificio di vita infantile causato dal lavoro in massa». La testimonianza del medico e ispettore di fabbrica Robert Baker per il periodo 1850-1870 è ripetutamente invocata da Marx nel Libro I del Capitale (cfr. le pp. 534, 565, 591 e 891 della trad. Utet, 1974).

12. Sui «meriti imperituri» che Leonard Horner (1785-1864) si acquistò «presso la classe operaia inglese» in qualità di ispettore di fabbrica, si veda in particolare la nota 32 al cap. VII del Libro I (nota a a p. 327 della trad. Utet, 1974).

13. Il barone John Campbell (1779-1861), giudice superiore dal 1850 al 1859 e lord cancelliere nei due anni successivi.

14. Ispettore di prigionie e fabbriche in Scozia, pure citato nel Libro I del *Capitale* (1787-1862).

15. Per un ritratto del «nobile visconte» Henry John Tempie Palmerston (1784- 1865), già tory, poi whig, ministro degli esteri quasi ininterrottamente dal 1830 al 1851 e degli interni dal 1852 al 1855, premier dal 1855, con una breve interruzione, al 1865, cfr. gli articoli scritti da Marx nel 1853 e poi raccolti dalla figlia Eleanor in *The Story of Lord Palmerston*, Londra, 1899.

16. Whig, ministro degli interni dal 1846 al 1852, dal 1855 al 1858, dal 1861 al 1866, e, per un anno, delle colonie (1799-1882).

17. Ingegnere ed inventore (1789-1874), ricordato come tale nel cap. XIII, nota 20 (nota c a p. 577 della trad. Utet, 1974), del Libro I.

18. Fino al 1873, il tribunale penale superiore d'Inghilterra e insieme corte d'appello, presieduto dalla Corona.

19. John Wilson-Patten (1802-1892), deputato tory ai Comuni.

20. Per il dott. John Simon (1816-1904) e i suoi rapporti sulle condizioni igieniche in fabbrica, cfr. in particolare il cap. XIII, par. 3, del Libro I del *Capitale* e la nota i a p. 534 della trad. Utet, 1974.

21. Cfr. trad. Utet, 1977, pp. 407-409. Qui, nella tabella a p. 409, nota c, è sfuggito un errore di stampa: alla colonna 1^a, riga 4, invece di 1, 94 leggasi 41, 9.

22. Trad. Utet, 1974, pp. 362-363.

23. John Netten Radcliffe (1826-1884), medico, segretario onorario (1862-1871) e presidente dell'Epidemiological Society (1875-1877), uno degli ultimi esponenti dell'economia borghese classica.

24. Già nel Libro I, cap. XIII, James Nasmyth (1808-1900) è ripetutamente citato come uno dei grandi rivoluzionatori dei metodi di produzione.

25. Antoine-Augustin Parmentier (1737-1813), agronomo e filantropo francese, noto soprattutto per i suoi studi sulle proprietà nutritive della patata e per l'impulso dato con essi alla sua coltivazione.

26. *Setier*: antica misura di capacità francese = 156 l.

27. *Modius*: misura di capacità per le granaglie nell'antica Roma = 8, 75 l. *Asse*: moneta romana in rame (*as*).

28. Adolphe-Jules-César-Auguste Dureau de la Malle (1777-1857), poeta e storico francese, autore di un ampio studio sull'economia romana (*Économie Politique des Romains*).

29. *Gemeinschaftliche*, collettivo, consociato.

30. *Allgemeine und gemeinschaftliche Arbeit*.

31. Il rinvio è, da un lato, a *The Philosophy of Manufactures, etc.*, Londra, 1835, di Andrew Ure, e dall'altro a *On the Economy of Machinery and Manufactures*, Londra, 1832, di Charles Babbage (1792-1871), matematico, meccanico ed economista inglese, ripetutamente citato nei capp. XII e XIII del Libro I del *Capitale*.

32. Dalle sue ossa.

CAPITOLO VI

EFFETTI DELLE VARIAZIONI DI PREZZO

1. OSCILLAZIONI NEL PREZZO DELLE MATERIE PRIME E LORO INFLUENZE DIRETTE SUL SAGGIO DI PROFITTO

Qui si presuppone, come finora, che nessuna variazione avvenga nel saggio di plusvalore. Questa ipotesi è necessaria per poter analizzare il caso in tutta la sua purezza. Certo, sarebbe possibile, restando immutato il saggio di plusvalore, che un capitale occupi un numero crescente o decrescente di operai in seguito alla contrazione od espansione causata in esso dalle oscillazioni di prezzo delle materie prime che si tratta qui di esaminare. In tal caso, la massa del plusvalore potrebbe variare pur restando costante il saggio del plusvalore. Scartiamo tuttavia anche questo come caso accessorio. Se il perfezionamento delle macchine e la variazione di prezzo delle materie prime agiscono contemporaneamente sulla massa degli operai occupati da un certo capitale o sul livello del salario, è allora sufficiente riunire: 1) l'azione esercitata sul saggio di profitto dalla variazione nel capitale costante; 2) l'azione esercitata sul saggio di profitto dalla variazione nel salario; e il risultato verrà da sé.

Ma qui, come nel caso precedente, si deve osservare in generale che se hanno luogo variazioni o a seguito di economie nel capitale costante, o a seguito di fluttuazioni nei prezzi della materia prima, esse incidono sempre sul saggio di profitto anche se lasciano del tutto inalterato il salario, quindi anche

il saggio e la massa del plusvalore. Modificano in $p' \frac{v}{C}$ la grandezza di C , dunque il valore dell'intera frazione. Anche qui, perciò, è del tutto irrilevante — a differenza di quel che è risultato nell'analisi del plusvalore — in quali sfere di produzione avvengano queste variazioni; se i rami d'industria da esse toccati producano o no mezzi di sussistenza per gli operai e, rispettivamente, capitale costante per la produzione di tali mezzi di sussistenza. Quanto qui svolto vale allo stesso titolo laddove si registrino variazioni nei prodotti di lusso; e per prodotti di lusso qui si deve intendere ogni prodotto non indispensabile per la riproduzione della forza lavoro.

Nelle materie prime includiamo anche le materie ausiliarie, come indaco, carbone, gas, etc. Inoltre, in quanto le macchine vengano considerate in questa rubrica, le loro materie prime consistono in ferro, legno, cuoio, etc.; quindi il loro prezzo risente delle variazioni dei prezzi delle materie prime che entrano nella loro costruzione. Nella misura in cui esso subisce rialzi in seguito a fluttuazioni di prezzo sia delle materie prime delle quali sono composte, sia

delle materie ausiliarie consumate nell'usarle, il saggio di profitto diminuisce *prò tanto*. Inversamente nel caso opposto.

Nell'analisi che segue, ci si limiterà alle fluttuazioni nei prezzi della materia prima, non in quanto essa intervenga come materia prima delle macchine che fungono da mezzo di lavoro, o come materia ausiliaria nel loro impiego, ma in quanto entri come materia prima nel processo di produzione della merce. Va solo notato questo: la ricchezza naturale in ferro, carbone, legno, etc., gli elementi fondamentali nella costruzione e nell'impiego delle macchine, appare qui come fecondità naturale spontanea del capitale, ed è un elemento della determinazione del saggio di profitto, a prescindere dall'altezza o bassezza del salario.

Dato che il saggio di profitto è $\frac{p}{C}$, ovvero $= \frac{p}{c+v}$, è chiaro che ciò che provoca un mutamento nella grandezza di c e quindi di C ne provocherà egualmente uno nel saggio di profitto, anche se p e v e il loro reciproco rapporto restano invariati. Ma la materia prima costituisce una parte essenziale del capitale costante. Anche in rami d'industria nei quali non entra una vera e propria materia prima, essa entra o come materia ausiliaria o come parte costitutiva della macchina etc., cosicché le fluttuazioni dei suoi prezzi influiscono *prò tanto* sul saggio di profitto. Se il prezzo della materia prima

scende di una somma $= d$ allora $\frac{p}{C}$, ovvero $\frac{p}{c+v}$, trapassa in $\frac{p}{C-d}$, ovvero $\frac{p}{(c-d)+v}$; quindi il saggio di profitto sale. Inversamente, se il prezzo della materia prima aumenta, allora $\frac{p}{C}$, ovvero $\frac{p}{c+v}$, diventa $\frac{p}{C+d}$ ovvero $\frac{p}{(c+d)+v}$:

il saggio di profitto perciò scende. Eguali restando le altre circostanze, quindi, *il saggio di profitto sale o scende in ragione inversa del prezzo della materia prima*. Di qui si vede fra l'altro quale importanza abbia per i paesi industriali il basso prezzo della materia prima, anche se le fluttuazioni nei prezzi di quest'ultima non sono affatto accompagnate da mutamenti nella sfera di vendita del prodotto; dunque, astrazion fatta dal rapporto fra domanda ed offerta. Si vede inoltre come il commercio estero influisca sul saggio di profitto anche a prescindere da ogni sua azione sul salario attraverso il ribasso dei mezzi di sussistenza necessari. Infatti, ne risentono o prezzi delle materie prime ed ausiliarie interessanti l'industria o l'agricoltura. Alla cognizione finora del tutto insufficiente della natura del

saggio di profitto e della sua differenza specifica dal saggio di plusvalore si deve se, da un lato, economisti o quali mettono in risalto l'influenza notevole, stabilita per esperienza pratica, dei prezzi della materia prima sul saggio di profitto, spiegano però tale fenomeno in modo teoricamente del tutto errato (Torrens)¹ mentre dall'altro economisti ligi ai principi generali, come Ricardo², misconoscono l'influsso, per es., del commercio mondiale sul saggio di profitto.

Si comprende perciò la grande importanza, per l'industria, del rialzo o del ribasso dei dazi sulle materie prime; lasciarle entrare il più possibile liberamente era quindi già dottrina fondamentale del sistema protezionistico più razionalmente sviluppato. Fu questo, oltre all'abolizione dei dazi sul grano, l'obiettivo principale dei *freetraders* inglesi, che si preoccupavano prima di tutto che fosse abolito anche il dazio sul cotone.

Come esempio dell'importanza della diminuzione di prezzo non di una vera e propria materia prima, ma di una materia ausiliaria che è tuttavia nello stesso tempo elemento essenziale dell'alimentazione, può servire l'uso della farina nell'industria cotoniera. Già nel 1837, R. H. Greg^a calcolava che i 100.000 telai meccanici e i 250.000 telai a mano funzionanti nella tessitura cotoniera inglese consumassero ogni anno per imbozzimare le catene 41 milioni di libbre di farina, cui si aggiungeva un terzo di tale quantità nel candeggio e in altri processi. Lo stesso Greg calcola che il valore totale annuo della farina così consumata ammonti, per gli ultimi 10 anni, a 342.000 Lst. Un confronto con i prezzi della farina sul continente mostrò che la maggiorazione imposta ai fabbricanti dai dazi sul grano aveva raggiunto per la sola farina un importo di 170.000 Lst. all'anno. Per il 1837, Greg la stima in 200.000 Lst. almeno, e parla di una ditta per la quale essa ammontò annualmente a 1.000 Lst. In conseguenza di ciò,

«grandi industriali, uomini d'affari solerti e calcolatori, hanno detto che, se fossero aboliti i dazi sul grano, 10 ore di lavoro giornaliero sarebbero del tutto sufficienti». (*Rep. Fact., Oct. 1848*, p. 98).

I dazi sul grano vennero soppressi e, con loro, il dazio sul cotone ed altre materie prime; ma, raggiunto questo obiettivo, l'opposizione dei fabbricanti al *bill* delle dieci ore si fece più accanita che mai. E quando, subito dopo, il lavoro di 10 ore in fabbrica fu tuttavia sancito per legge, la prima conseguenza fu un tentativo di riduzione generale del salario³.

Il valore delle materie prime ed ausiliarie entra totalmente e in una sola volta nel valore del prodotto per fabbricare il quale sono consumate, mentre il valore degli elementi del capitale fisso entra nel prodotto nella sola misura del suo logorio, dunque solo gradualmente. Ne segue che il prezzo del prodotto

risente assai più del prezzo della materia prima che di quello del capitale fisso, benché il saggio di profitto sia determinato dalla somma di valore complessiva del capitale impiegato, poco importa quanto di esso sia o no consumato. È però chiaro — sebbene lo si ricordi solo di passaggio, in quanto si suppone ancora che le merci siano vendute al loro valore, e quindi le oscillazioni di prezzo causate dalla concorrenza qui non ci riguardino — che l'espansione o contrazione del mercato dipende dal prezzo della merce singola e sta in ragione inversa dell'aumento o della diminuzione di questo. Perciò, nella realtà, accade pure che, crescendo il prezzo della materia prima, il prezzo del prodotto non salga nella stessa proporzione e, scendendo il prezzo della materia prima, non subisca un ribasso proporzionale. Nell'un caso, quindi, il saggio di profitto scende più in basso, nell'altro sale più in alto, che se le merci fossero vendute al loro valore.

Inoltre: la massa e il valore del macchinario impiegato crescono con lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, ma non nella stessa proporzione in cui questa forza produttiva cresce, cioè nella stessa proporzione in cui questo macchinario fornisce un prodotto aumentato. Perciò nei rami di industria in cui entra in generale della materia prima, cioè in cui l'oggetto del lavoro è già esso stesso il prodotto di un lavoro precedente, la forza produttiva crescente del lavoro si esprime appunto nella proporzione in cui una maggior quantità di materia prima assorbe una data quantità di lavoro, dunque nella massa crescente di materia prima che, per es., in un'ora di lavoro viene convertita in prodotto, lavorata in merce. Perciò nella misura in cui la forza produttiva del lavoro si sviluppa, il valore della materia prima forma una parte costitutiva sempre crescente del valore della merce prodotta, non solo perché entra completamente in questa, ma perché in ogni aliquota del prodotto totale tanto la parte costituita dall'usura del macchinario, quanto la parte costituita dal lavoro aggiunto *ex novo*, decrescono continuamente. In seguito a questo movimento all'ingiù, l'altra parte di valore costituita dalla materia prima cresce relativamente, se questa crescita non è annullata, dal lato della materia prima, da un corrispondente decremento di valore, derivante dalla crescente produttività del lavoro impiegato nella sua produzione.

Ancora: poiché le materie prime ed ausiliarie, esattamente come il salario, costituiscono degli elementi del capitale circolante, quindi vanno costantemente reintegrate ogni volta mediante vendita del prodotto, mentre delle macchine non va reintegrata che l'usura, e ciò, a tutta prima, nella forma di un fondo di riserva — dove, in realtà, non è affatto essenziale che ogni singola vendita contribuisca per la sua parte al fondo di riserva, alla sola condizione che l'intera vendita annua gli fornisca ogni anno la sua parte —, si vede di qui, ancora una volta, come un aumento di prezzo della materia prima

possa abbreviare o frenare l'intero processo di riproduzione, o perché il prezzo spuntato nella vendita della merce non basta a reintegrare tutti gli elementi della merce stessa, o perché esso rende impossibile la prosecuzione del processo su scala conforme alla sua base tecnica, così che solo una parte del macchinario possa essere impiegata, o così che l'insieme del macchinario non possa lavorare durante tutto il tempo per esso consueto.

Infine, le spese prodotte da scarti variano in ragion diretta delle oscillazioni di prezzo della materia prima; salgono quando esso sale; calano quando esso cala. Ma anche qui v'è un limite. Nel 1850 si diceva ancora:

«Una fonte di notevoli perdite da aumento di prezzo della materia prima potrebbe sfuggire a chi non abbia pratica di filatura: la perdita dovuta a scarti. Mi si informa che, quando il prezzo del cotone sale, le spese per il filatore, soprattutto delle qualità inferiori, crescono in proporzione maggiore di quanto non risulti dal prezzo più alto pagato. Nella lavorazione del filo di qualità inferiore lo scarto

supera il 15%; se questa percentuale, dato un prezzo del cotone di $3\frac{1}{2}$ d., causa una perdita di $\frac{1}{2}$ d. per libbra, farà salire la perdita per libbra ad 1 d. non appena il prezzo del cotone salga a 7 d. la libbra» (*Rep. Fact., Aprii 1850*, p. 17).

Ma quando, in seguito alla guerra civile americana, il cotone salì a prezzi mai visti da quasi un secolo, il rapporto cambiò linguaggio:

«Il prezzo ora corrisposto per i cascami di cotone, e la loro reintroduzione in fabbrica come materia prima, compensano in parte la differenza, in perdita da scarto, fra cotone indiano e cotone americano. Questa differenza ammonta al

$12\frac{1}{2}\%$ circa. Nella lavorazione del cotone in-2 diano la perdita è del 25%,

cosicché al filatore il cotone costa in realtà $\frac{1}{3}$ in più del prezzo di acquisto. La perdita dovuta a scarti non era così importante allorché il cotone americano

andava a 5 o 6 d. la libbra, in quanto non superava i $\frac{4}{3}$ d. la libbra; si fa molto sentire, invece, ora che la libbra di cotone costa 2 sh., e quindi la perdita da scarto ammonta a 6 d.» (*Rep. Fact., Oct. 1863*, p. 106)^b.

2. AUMENTO DI VALORE E SVALORIZZAZIONE, LIBERAZIONE E IMMOBILIZZAZIONE DI CAPITALE

I fenomeni che esaminiamo in questo capitolo presuppongono per il loro pieno sviluppo il sistema del credito e la concorrenza sul mercato mondiale, che costituisce la base e l'atmosfera vitale del modo di produzione capitalistico. Ma queste forme concrete della produzione capitalistica possono essere rappresentate in tutta la loro estensione soltanto dopo che si sia compresa la natura generale del capitale; la loro esposizione, inoltre, esorbita dal piano di quest'opera per rientrare nel suo eventuale seguito ulteriore. È possibile, cionondimeno, considerare qui da un punto di vista generale i fenomeni indicati nel titolo. Essi si collegano, in primo luogo, l'uno all'altro e, in secondo luogo, tanto al saggio, quanto alla massa del profitto, e vanno brevemente illustrati anche perché suscitano l'impressione che non soltanto il saggio, ma anche la massa del profitto che in effetti è identica alla massa del plusvalore — possano crescere e decrescere indipendentemente dai movimenti vuoi della massa, vuoi del saggio del plusvalore.

Liberazione e immobilizzo⁴ di capitale da un lato, aumento di valore e svalorizzazione dall'altro, vanno considerati come fenomeni diversi?

Ci si chiede anzitutto: che cosa intendiamo per liberazione e immobilizzo di capitale? Le espressioni aumento di valore e svalorizzazione si capiscono da sé. Non significano se non che il capitale esistente, in seguito a circostanze economiche generali di qualunque natura — giacché non si tratta dei particolari destini di un qualsivoglia capitale privato —, cresce o decresce in valore; dunque, che il valore del capitale anticipato alla produzione, a prescindere dalla sua valorizzazione ad opera del pluslavoro da esso impiegato, aumenta o diminuisce.

Per immobilizzo di capitale costante intendiamo il fatto che, perché la produzione continui sulla sua scala originaria, date proporzioni del valore totale del prodotto devono essere nuovamente riconvertite negli elementi del capitale costante o variabile. Per liberazione di capitale intendiamo il fatto che, perché la produzione continui entro i limiti della sua scala originaria, una parte del valore totale del prodotto, che finora si doveva riconvertire o in capitale costante o in capitale variabile, si rende disponibile o superflua. Questa liberazione e questo immobilizzo di capitale differiscono dalla liberazione e dall'immobilizzo di reddito. Se per es. il plusvalore annuo per un capitale C è $= x$, può accadere che, ribassando il prezzo di merci che entrano nel consumo del capitalista, $x - a$ basti a soddisfare la stessa quantità di godimenti che prima. In tal caso, una parte del reddito — a si rende libera e può servire o all'incremento del consumo, o alla riconversione in capitale (all'accumulazione). Inversamente: se per continuare nello stesso tenore di vita si richiede $x + a$, si deve o limitare questo tenore di vita, o spendere come reddito la parte di entrata $= a$ che prima si accumulava.

Valorizzazione e svalorizzazione possono riguardare o il capitale costante, o il capitale variabile, o tutti e due; nel caso del capitale costante, inoltre, possono riferirsi o alla parte fissa, o alla parte circolante, o ad entrambe.

Nel caso del capitale costante, vanno considerate le materie prime ed ausiliarie, ivi compresi i semilavorati, che qui raggruppiamo sotto il nome di materie prime in genere, e le macchine ed altro capitale fisso.

Più sopra si è in particolare esaminata l'influenza delle variazioni di prezzo, rispettivamente di valore, della materia prima sul saggio di profitto e si è formulata la legge generale che, a parità di condizioni, il saggio di profitto sta in ragione inversa al valore della materia prima. E questo è assolutamente esatto per il capitale impegnato *ex novo* in un'impresa, là dove quindi l'investimento di capitale, la conversione di denaro in capitale produttivo, ha luogo per la prima volta.

Ma, a prescindere da questo capitale di primo investimento, una gran parte del capitale già funzionante si trova nella sfera di circolazione, mentre un'altra si trova nella sfera di produzione. Un'aliquota è presente sul mercato come merce, e attende d'essere convertita in denaro; un'altra è presente come denaro, qualunque ne sia la forma, e attende d'essere riconvertita nelle condizioni di produzione; una terza, infine, si trova entro la sfera di produzione, in parte nella forma originaria dei mezzi di produzione, materie prime, materie ausiliarie, semilavorati acquistati sul mercato, macchine ed altro capitale fisso, in parte come prodotto in corso di finitura. Come qui agiscano l'aumento di valore o la svalorizzazione, dipende in larga misura dalla proporzione in cui questi elementi stanno gli uni con gli altri. Per semplificare il problema, prescindiamo a tutta prima da ogni capitale fisso, per non considerare che la parte del capitale costante composta di materie prime, materie ausiliarie, semilavorati, merci in corso di finitura e merci finite presenti sul mercato.

Se aumenta il prezzo della materia prima, per es. del cotone, salirà anche il prezzo delle cotonate — semilavorati, come il filo, e merci finite, come i tessuti, etc. — fabbricate con cotone a miglior mercato; salirà egualmente il valore sia del cotone non ancora lavorato, esistente in magazzino, sia di quello in corso di lavorazione. Quest'ultimo, in quanto esprime, per riflesso, un maggior tempo di lavoro, aggiunge al prodotto nel quale entra come parte costitutiva un valore superiore a quello che possedeva in origine, e che il capitalista ha pagato per acquistarlo.

Se quindi un aumento nel prezzo della materia prima si accompagna alla presenza sul mercato di una massa considerevole di merci finite, quale che ne sia il grado di finitura, il valore di queste merci crescerà, quindi avrà luogo un aumento nel valore del capitale esistente. Lo stesso vale per le scorte di materia

prima etc., che si trovano in mano ai produttori. Questo aumento di valore può indennizzare o più che indennizzare il capitalista singolo, o anche tutta una particolare sfera di produzione del capitale, per la caduta del saggio di profitto derivante dall'aumento di prezzo della materia prima. Senza entrare qui nei dettagli degli effetti della concorrenza, si può osservare per maggior completezza che: 1) le scorte immagazzinate di materia prima, quando sono notevoli, contrastano l'aumento di prezzo verificatosi sul luogo di produzione della materia prima, 2) i semilavorati o le merci finite presenti sul mercato, quando pesano in forte misura sul mercato stesso, impediscono al prezzo delle merci finite e dei semilavorati di crescere in proporzione al prezzo della loro materia prima.

Accade l'opposto se il prezzo della materia prima cade, elevando a parità di condizioni il saggio di profitto. Le merci esistenti sul mercato, gli articoli ancora in corso di finitura, le scorte di materia prima vengono svalutati, e così si contrasta l'aumento simultaneo del saggio di profitto.

Quanto minori, per es., alla fine dell'anno commerciale, all'epoca in cui la materia prima viene fornita in massa *ex novo*, quindi, nel caso di prodotti agricoli, dopo il raccolto, sono le scorte esistenti nella sfera di produzione e sul mercato, tanto più l'azione di un cambiamento di prezzo della materia prima appare nella sua purezza.

In tutta la nostra ricerca si parte dal presupposto che l'aumento o la diminuzione dei prezzi esprimano vere e proprie oscillazioni di valore. Ma poiché qui si tratta dell'azione esercitata sul saggio di profitto da queste oscillazioni di prezzo, è in realtà indifferente quale ne sia la causa; quanto esposto vale perciò egualmente se i prezzi salgono e scendono in seguito non ad oscillazioni di valore, ma ad influssi del sistema del credito, della concorrenza, etc.

Poiché il saggio di profitto è eguale al rapporto fra l'eccedenza di valore del prodotto e il valore del capitale totale anticipato, un aumento del saggio del profitto derivante da una svalorizzazione del capitale anticipato si collegherebbe ad una perdita in valore capitale, così come, d'altra parte, una diminuzione del saggio di profitto derivante da aumento di valore del capitale anticipato potrebbe collegarsi ad un guadagno.

Per quanto riguarda l'altra parte del capitale costante, macchine e in genere capitale fisso, gli aumenti di valore che qui si verificano e che si riferiscono in particolare ai fabbricati, al suolo, etc., non sono rappresentabili senza il ricorso alla teoria della rendita fondiaria; quindi esorbitano dalla presente ricerca. Per la svalorizzazione, sono invece di importanza generale:

1) I continui perfezionamenti che privano relativamente del loro valore d'uso e quindi anche del loro valore il macchinario, le attrezzature di fabbrica,

etc. esistenti. Questo processo si fa sentire con particolare evidenza agli inizi dell'introduzione di nuove macchine, prima che esse abbiano raggiunto un certo grado di maturità e quindi accade che invecchino costantemente prima di aver avuto il tempo di riprodurre il proprio valore. È questa una delle ragioni dello smisurato prolungamento del tempo di lavoro abituale in tali epoche, del lavorare a turni alterni di giorno e di notte, affinché il valore del macchinario si riproduca in un lasso di tempo più breve senza che il costo dell'usura sia calcolato a un saggio troppo alto. Se invece il breve tempo di azione del macchinario (la sua breve durata di vita di fronte a perfezionamenti prevedibili) non viene così compensato, allora esso cede al prodotto una parte eccessiva di valore per usura morale, e non può quindi competere neppure col lavoro manuale^c.

2) Se il macchinario, la costruzione di edifici e in genere il capitale fisso hanno raggiunto una certa maturità, in modo da rimanere invariati per un tempo abbastanza lungo almeno nella loro struttura fondamentale, un'analoga svalorizzazione ha luogo in seguito a perfezionamento nei metodi di riproduzione di questo capitale fisso. Il valore delle macchine, etc., diminuisce allora non perché ben presto le soppianti, o in una certa misura le svaluti, un macchinario nuovo, più produttivo, etc., ma perché è possibile riprodurle a minor costo. È questa una delle ragioni per cui spesso le grandi imprese fioriscono solo in un secondo tempo, dopo che il primo proprietario ha fatto bancarotta e il secondo, il quale le ha comprate a basso prezzo, comincia appunto perciò a produrre fin dall'inizio con un minore esborso di capitale.

Nell'agricoltura in particolare, balza agli occhi come le stesse cause che fanno salire o scendere il prezzo del prodotto facciano pure salire o scendere il valore del capitale, perché questo si compone in gran parte dello stesso prodotto, grano, bestiame, ecc. (Ricardo)⁷

Resterebbe da accennare al capitale variabile.

Nella misura in cui il valore della forza lavoro cresce perché cresce il valore dei mezzi di sussistenza richiesti per la sua riproduzione, o viceversa decresce perché decresce il valore di questi mezzi di sussistenza — e aumento di valore e svalorizzazione del capitale variabile non esprimono che questi due casi —, eguale restando la durata della giornata lavorativa, a tale aumento di valore corrisponde una diminuzione del plusvalore, e a tale svalorizzazione un aumento del plusvalore. Ma vi si possono nello stesso tempo collegare altre circostanze — liberazione e immobilizzo di capitale — che fin qui non si sono esaminate, e di cui ora si deve brevemente far cenno.

Se il salario cala in seguito a caduta di valore della forza lavoro (al che può

anche accompagnarsi un aumento del prezzo reale del lavoro), una parte del capitale finora spesa in salario ne risulterà liberata: si avrà liberazione di capitale variabile. Per un capitale da investire *ex novo*, ciò ha semplicemente per effetto che esso lavori ad un saggio di plusvalore più alto: essendo la stessa quantità di lavoro messa in moto con meno denaro di prima, la parte non pagata del lavoro cresce a spese della parte pagata. Per un capitale già in azione, invece, non solo aumenta il saggio del plusvalore, ma oltre a ciò si rende libera una parte del capitale finora speso in salario. Essa era finora vincolata e costituiva una parte immobile, detratta dal ricavo della vendita del prodotto e destinata, se l'impresa doveva proseguire sulla vecchia scala, ad essere spesa in salario, a fungere da capitale variabile. Ora diventa disponibile; può quindi essere utilizzata come nuovo impiego di capitale sia per ampliamento della stessa impresa, sia per funzionamento in un'altra sfera di produzione.

Supponiamo per es. che in origine, per mettere in moto settimanalmente 500 operai, siano state richieste 500 Lst. e che ora se ne richiedano soltanto 400. Se la massa del valore prodotto è stata tutt'e due le volte = 1.000 Lst., la massa del plusvalore settimanale ammontava dapprima a 500 Lst. e il saggio di

$$\frac{500}{500} = 100\%;$$

plusvalore a 500 dopo la riduzione del salario, la massa del plusvalore diventa 1.000 — 400 Lst. = 600 Lst., e 600 il suo saggio

$$\frac{600}{400} = 150\%$$

E questo aumento del saggio di plusvalore è l'unico effetto per chi avvii una nuova impresa nella stessa sfera di produzione con un capitale variabile di 400 Lst. e un capitale costante ad esso corrispondente. In una impresa già funzionante, invece, in questo caso non avviene soltanto che, in seguito alla svalorizzazione del capitale variabile, la massa del plusvalore salga da 500 a 600 Lst. e il saggio di plusvalore dal 100 al 150%; vengono inoltre liberate 100 Lst. di capitale variabile, con le quali si può nuovamente sfruttare lavoro. La stessa quantità di lavoro non è dunque soltanto sfruttata in modo più vantaggioso, ma, grazie alla liberazione delle 100 Lst., si possono, con lo stesso capitale variabile di 500 Lst., sfruttare al saggio aumentato più operai di prima.

Procediamo ora all'inverso. Supponiamo che il rapporto originario di ripartizione del prodotto, con impiego di 500 operai, sia = 400V + 600p = 1.000: saggio di plusvalore, dunque, = 150%. Qui Pefciò l'operaio riceve

$$\frac{4}{5}$$

settimanalmente 5 Lst. = 16 scellini. Se, in seguito ad aumento di valore del capitale variabile, 500 operai costano ora settimanalmente 500 Lst., il

salario settimanale di ciascuno diventerà = 1 Lst., e 400 Lst. non potranno mettere in moto che 400 operai. Se quindi viene messo in moto lo stesso numero di operai di prima, avremo $500V + 500p = 1.000$; il saggio di plusvalore

$$\frac{1}{3}$$

sarebbe caduto dal 150 al 100%, dunque di $\frac{1}{3}$. Per un capitale di nuovo investimento, l'unico effetto sarebbe una diminuzione del saggio di plusvalore: a parità di condizioni, il saggio di profitto sarebbe caduto in corrispondenza, anche se non nella stessa proporzione. Se per es. $c = 2.000$, avremo in un caso

$$\pi' = \frac{600}{2.400} = 25\%;$$

$2.000c + 400V + 600 + 600p = 3.000$; $pp = 150\%$, e, nel

$$\pi' = \frac{500}{2.500} =$$

secondo, $2.000c + 500v + 500p = 3.000$; $pp = 100\%$; Per il capitale già impegnato, invece, l'effetto sarebbe duplice. Con 400 Lst. di capitale variabile si possono ora occupare soltanto 400 operai, e ad un saggio di plusvalore del 100%: essi quindi producono soltanto un plusvalore totale di 400 Lst. Poiché inoltre un capitale costante del valore di 2.000 Lst. richiede per metterlo in moto 500 operai, 400 operai metteranno in moto solo un capitale costante del valore di 1.600 Lst. Se perciò la produzione dev'essere proseguita

$$\frac{1}{5}$$

sulla scala di prima, e $\frac{1}{5}$ del macchinario non deve restare inoperoso, il capitale variabile dovrà essere elevato di 100 Lst. per impiegare, come prima, 500 operai; e ciò è possibile soltanto se si immobilizza il capitale finora disponibile o facendo servire a scopo integrativo una parte dell'accumulazione già destinata a servire a fini di ampliamento dell'impresa, o aggiungendo al capitale originario una parte destinata ad essere spesa come reddito. Con un esborso di capitale variabile aumentato di 100 Lst., si producono allora 100 Lst. in meno di plusvalore. Per mettere in moto lo stesso numero di operai, è necessario più capitale e, nello stesso tempo, decresce il plusvalore che ciascun operaio fornisce.

Sia i vantaggi derivanti dalla liberazione, sia gli svantaggi derivanti dall'immobilizzo, di capitale variabile esistono solo per il capitale già impegnato e quindi riproducentesi in dati rapporti. Per il capitale da investire *ex novo*, il vantaggio da un lato, lo svantaggio dall'altro, si limitano all'incremento e, rispettivamente, decremento del saggio di plusvalore e alla variazione corrispondente, benché tutt'altro che proporzionale, del saggio di profitto.

La liberazione e l'immobilizzo di capitale variabile ora esaminati sono conseguenza di una svalorizzazione e di un aumento di valore degli elementi

del capitale variabile, cioè delle spese di riproduzione della forza lavoro. Si può tuttavia liberare capitale variabile anche se, in seguito a sviluppo della produttività, restando invariato il saggio del salario si richiedono meno operai per mettere in moto la medesima massa di capitale costante, così come, d'altronde, si può verificare immobilizzo di capitale variabile addizionale anche se, in seguito a diminuzione della forza produttiva del lavoro, sulla medesima massa di capitale costante si richiedono più operai. Se invece si impiega nella forma di capitale costante una parte del capitale prima impiegato come variabile, se dunque non ha luogo che una diversa ripartizione fra gli elementi del medesimo capitale, ciò influisce, è vero, sul saggio sia del plusvalore che del profitto, ma non rientra nella rubrica qui considerata dell'immobilizzo e della liberazione di capitale.

Anche il capitale costante, come si è già visto, può essere vincolato o svincolato in seguito ad aumento di valore o a svalorizzazione degli elementi di cui è costituito. Prescindendo da ciò, un immobilizzo è possibile (senza che venga convertita in capitale costante una parte del capitale variabile) soltanto se la forza produttiva del lavoro aumenta e, quindi, la stessa massa di lavoro genera un maggior prodotto, dunque mette in moto più capitale costante. La stessa cosa può verificarsi, in certi casi, se la forza produttiva decresce, come per es. in agricoltura, in modo che, per generare lo stesso prodotto, la stessa quantità di lavoro abbisogni di più mezzi di produzione, per es. più sementi o concimi, lavori di drenaggio, etc. Senza svalorizzazione può liberarsi capitale costante se, in seguito a perfezionamenti, impiego di forze naturali, etc., un capitale costante di minor valore è posto in grado di rendere tecnicamente lo stesso servizio che, prima, un capitale costante di valore superiore.

Nel Libro II si è visto che, una volta vendute, convertite in denaro le merci, una data parte di questo denaro dev'essere di nuovo riconvertita negli elementi materiali del capitale costante, e nelle proporzioni richieste dal carattere tecnico determinato di ogni data sfera di produzione. Qui in tutti i campi — prescindendo dal salario, quindi dal capitale variabile — l'elemento più importante è la materia prima, comprese le materie ausiliarie, che sono importanti soprattutto in rami di produzione in cui non entrano vere e proprie materie prime, per es. nelle miniere e in genere nell'industria estrattiva. La parte del prezzo destinata a reintegrare l'usura del macchinario entra più idealmente in conto finché il macchinario stesso è ancora in grado di funzionare — poco importa se pagato e reintegrato in denaro oggi o domani, o in quale frazione del tempo di rotazione del capitale. Non così la materia prima. Se il prezzo di questa sale, può essere impossibile reintegrarla totalmente, una volta detratto il salario, attingendo dal valore della merce. Violente oscillazioni di prezzo causano perciò interruzioni, scontri e perfino

catastrofi nel processo di riproduzione. Sono specialmente i veri e propri prodotti agricoli, le materie prime di origine organica, ad essere esposti a simili fluttuazioni di valore in seguito a raccolti alterni, ecc. — qui prescindiamo ancora dal sistema del credito. La stessa quantità di lavoro può qui, per effetto di condizioni naturali incontrollabili, del favore o sfavore della stagione, etc., rappresentarsi in quantità molto diverse di valori d'uso; una data misura di tali valori d'uso avrà quindi un prezzo molto differente. Se il valore x si rappresenta in 100 libbre della merce a , il prezzo di una libbra di a sarà

$$= \frac{x}{100}; \quad \text{se in 1.000 libbre di } a, \text{ il prezzo di una libbra di } a \text{ sarà } \frac{x}{1.000},$$

etc. Ecco dunque il primo elemento di queste oscillazioni di prezzo della materia prima. Un secondo elemento, che qui citiamo solo per maggior completezza — poiché tanto la concorrenza, quanto il sistema del credito esulano per ora dal raggio della nostra trattazione — è il seguente: è nella natura della cosa che le materie prime vegetali e animali, il cui aumento e la cui produzione sottostanno a date leggi organiche, collegate a certi periodi naturali, non possano essere accresciute nella stessa misura, per es., delle macchine e di altro capitale fisso, carbone, minerali, etc., il cui incremento, a parità di condizioni naturali, può, in un paese industrialmente sviluppato, avvenire in un lasso di tempo relativamente brevissimo. È quindi possibile e, in caso di produzione capitalistica sviluppata, addirittura inevitabile, che la produzione e l'aumento della parte del capitale costante composta di capitale fisso, macchine etc., avvengano in modo assai più rapido che per la parte dello stesso consistente in materie prime organiche, cosicché la domanda di queste ultime cresce più in fretta della loro offerta e quindi il loro prezzo sale. L'aumento del prezzo, in realtà, ha per conseguenza che: 1) queste materie prime vengano fatte venire da distanze maggiori, il prezzo aumentato coprendo le più alte spese di trasporto; 2) la loro produzione venga aumentata, circostanza che però, per la natura stessa della cosa, può forse veramente accrescere la quantità dei prodotti solo a distanza di un anno; 3) si utilizzi ogni sorta di surrogati un tempo non in uso, e si economizzi di più negli scarti. Se l'aumento dei prezzi comincia ad influire sensibilmente sullo sviluppo della produzione e sull'offerta, è quasi sempre segno che si è arrivati alla svolta in cui, a seguito del rialzo persistente del prezzo delle materie prime e di tutte le merci di cui esse formano un elemento, la domanda decresce, quindi si ha pure una reazione nel prezzo della materia prima. A prescindere dalle convulsioni che ne derivano a causa della svalorizzazione del capitale in diverse forme, intervengono altre circostanze che meritano d'essere pure ricordate.

Da quel che si è detto è però chiaro che, quanto più è sviluppata la produzione capitalistica, quanto maggiori sono perciò i mezzi per aumentare

improvvisamente e in modo duraturo la parte del capitale costante composta di macchine, etc., quanto più rapida è l'accumulazione (come, soprattutto, in tempi di prosperità), tanto maggiore sarà la sovrapproduzione relativa di macchine e altro capitale fisso, e tanto più frequente la sottoproduzione relativa delle materie prime vegetali ed animali; tanto più marcati saranno il già descritto aumento del loro prezzo e le ripercussioni ad esso corrispondenti. Saranno perciò anche più frequenti i rivolgimenti causati da questa violenta oscillazione nel prezzo di uno dei principali elementi del processo di riproduzione.

Se tuttavia si verifica un crollo di questi prezzi elevati, perché il loro aumento ha in parte causato una riduzione della domanda, ma è pure stato, in parte, causa qui di un ampliamento della produzione, là di una importazione da luoghi di produzione più remoti ai quali finora non si era fatto ricorso, o di cui ci si era meno serviti, e, con entrambe, un'offerta delle materie prime che superi la domanda — e la superi, particolarmente, ai vecchi prezzi elevati —, il risultato va allora preso in esame da diversi punti di vista. Il crollo improvviso del prezzo delle materie prime mette freno alla loro riproduzione; il monopolio dei paesi di origine, che producono nelle condizioni più favorevoli, viene così ristabilito; forse con certe limitazioni, ma ristabilito comunque. È vero che, grazie all'impulso ricevuto, la riproduzione delle materie prime prosegue su scala allargata, soprattutto nei paesi che più o meno detengono il monopolio di questa produzione. Ma la base sulla quale, in seguito all'aumento del macchinario, etc., la produzione si svolge e che, dopo qualche oscillazione, non può non imporsi come nuova base normale, come nuovo punto di partenza, si trova notevolmente allargata dai fenomeni verificatisi durante l'ultimo ciclo di rotazione. D'altro lato, in una parte delle fonti secondarie di approvvigionamento, la riproduzione da poco aumentata ha subito di nuovo considerevoli intralci. Così per es. si può toccar con mano, osservando le statistiche delle esportazioni, come negli ultimi 30 anni (fino al 1865) la produzione cotoniera in India cresca ogni volta che quella americana risulta deficitaria, poi di colpo regredisca in modo più o meno regolare. Nel periodo di rincaro delle materie prime, i capitalisti industriali si uniscono e fondano associazioni per regolare la produzione, come nel 1848 a Manchester dopo l'aumento dei prezzi del cotone e analogamente in Irlanda per la produzione del lino. Ma, non appena l'impulso immediato si è esaurito e torna a regnare sovrano il principio generale della concorrenza, «comprare al miglior mercato possibile» (invece, come si propongono quelle associazioni-, di favorire la capacità di produzione nei correnti paesi d'origine, senza preoccuparsi del prezzo immediato, il prezzo del momento, al quale possono allora fornire il prodotto), non appena dunque torna a regnare sovrano il principio della

concorrenza, si lascia di nuovo al «prezzo» il compito di regolare l'offerta. Ogni idea di un controllo comune, generale e preveggente della produzione di materie prime — controllo d'altronde che, neH'insieme, è del tutto incompatibile con le leggi della produzione capitalistica, quindi rimane sempre un pio desiderio o si limita a passi comuni eccezionali in momenti di grave pericolo immediato e di disperazione — cede allora il posto alla fede che domanda e offerta si regolino a vicenda^{ad}. La superstizione dei capitalisti è qui tanto grossolana, che perfino gli ispettori di fabbrica, nei loro rapporti, non mancano di mostrarsene ripetutamente sbalorditi. Naturalmente, l'alternarsi di anni buoni e cattivi porta con sé di nuovo materie prime più a buon mercato e, a prescindere datazione immediata di questo fatto sull'ampiezza della domanda, vi si aggiunge come stimolo l'effetto esercitato, come si è visto più sopra, sul saggio di profitto. E il processo suindicato, in cui la produzione di macchine etc. supera gradualmente quella delle materie prime, si ripete su scala più vasta. Un miglioramento reale della materia prima, che permettesse di fornirla non solo nella quantità, ma anche nella qualità richiesta (per es., cotone di specie americana dall'India), presupporrebbe (a prescindere dalle condizioni economiche in cui si trova ad agire in patria il produttore indiano) una domanda europea prolungata, regolarmente crescente e duratura. Ma così la sfera di produzione delle materie prime ora si dilata all'improvviso, ora si contrae di nuovo bruscamente; in ambo i casi, solo a sbalzi. Tutto ciò, come anche lo spirito della produzione capitalistica in generale, si può studiare egregiamente nella crisi cotoniera del 1861-1865, dove a quanto esposto si aggiunse a tratti la mancanza completa di una materia prima che è uno degli elementi più vitali della riproduzione. Il prezzo può anche salire mentre l'offerta è abbondante, ma lo è in condizioni più difficili. Ovvero può trattarsi di reale penuria di materia prima. Nella crisi cotoniera, in origine, si verificò il secondo caso.

Perciò quanto più, nella storia della produzione, ci si avvicina al presente più immediato, tanto più regolarmente si osserva, soprattutto nei rami d'industria decisivi, un alternarsi sempre ricorrente di rincaro relativo e susseguente svalorizzazione delle materie prime di origine organica. Ciò che si è detto finora è illustrato dagli esempi che seguono, e che sono attinti dai rapporti degli ispettori di fabbrica.

La morale della favola, che si può anche ricavare da altre osservazioni in campo agricolo, è che il sistema capitalistico rifugge da una agricoltura razionale, ovvero che un agricoltura razionale è incompatibile col sistema capitalistico (benché questo ne promuova lo sviluppo tecnico), e ha bisogno o della manodel piccolo coltivatore diretto, o del controllo dei produttori associati.

Facciamo qui seguire le succitate illustrazioni dai rapporti di fabbrica inglesi.

«Lo stato degli affari è migliore, ma il ciclo di tempi buoni e cattivi si abbrevia con l'aumento del macchinario e, come di riflesso cresce la domanda di materia prima, così si ripetono, con maggior frequenza, anche le oscillazioni nella situazione economica [...]. Oggi non solo la fiducia si è ristabilita dopo il panico del 1857, ma lo stesso panico sembra quasi del tutto dimenticato. Che questo miglioramento duri o no, dipende in grandissima misura dal prezzo delle materie prime. Vi sono già, secondo me, dei sintomi che, in qualche caso, si è già raggiunto il massimo, al disopra del quale la produzione renderà sempre meno, finché cesserà di dare un profitto. Se per es. prendiamo gli anni redditizi nell'industria del *worsted*, cioè il 1849 e il 1850, vediamo che il prezzo della lana pettinata inglese era di 13 d. e quello della lana australiana di 14-17 d. la libbra, e che, nella media del decennio 1841-1850, il prezzo medio della lana inglese non ha mai superato i 14 d. e quello della lana australiana i 17 d. la libbra. Senonché, all'inizio dell'infausto anno 1857, la lana australiana era salita a 23 d.; in dicembre, nella fase peggiore del panico, cadde a 18 d., risalendo però nel corso del 1858 al prezzo attuale di 21 d. Anche la lana inglese cominciò nel 1857 con 20 d., salì in aprile e settembre a 21 d., cadde nel gennaio 1858 a 14 d. e da allora è salita a 17 d., cosicché supera di 3 d. la libbra la media del citato decennio. [...]. Ciò prova, a mio parere, o che i fallimenti del 1857, dovuti ad analoghi prezzi, sono dimenticati, o che si produce appena appena la lana che i fusi esistenti possono filare; oppure che i prezzi dei tessuti subiranno un aumento duraturo [...]. Ma, nell'esperienza da me fatta finora, ho visto come sia incredibilmente breve il tempo richiesto dal moltiplicarsi non solo del numero dei fusi e dei telai, ma della loro velocità di azionamento; che inoltre la nostra esportazione di lana in Francia è cresciuta quasi nella stessa proporzione, mentre sia all'interno che all'estero l'età media delle pecore si abbassa sempre più, perché la popolazione aumenta rapidamente e gli allevatori sono ansiosi di convertire in denaro il più presto possibile il loro patrimonio zootecnico. Perciò ho visto spesso con preoccupazione gente che, ignara di tutto ciò, impegnava il suo destino e il suo capitale in imprese il cui successo dipende dall'offerta di un prodotto che può aumentare solo in forza di certe leggi organiche [...]. Lo stato della domanda e dell'offerta di ogni materia prima [...] sembra spiegare sia molte oscillazioni nell'industria cotoniera, sia la situazione del mercato inglese della lana nell'autunno 1857 e la crisi commerciale che ne è seguita»e. (R. BAKER in *Rep. Fact., Oct. 1858*, pp. 56-61).

Il periodo d'oro dell'industria del *worsted* nel West Riding del Yorkshire fu il biennio 1849-1850. Nel 1838 vi erano occupate 29.246 persone, nel 1843 37.060, nel 1845 48.097, nel 1850 74.891. Nello stesso distretto, nel 1838 i telai

meccanici erano 2.768, nel 1841 11.458, nel 1843 16.870, nel 1845 19.121 e nel 1850 29.539 (*Rep. Fact., [Oct.] 1850*, p. 60). Già nell'ottobre 1850, questa fioritura dell'industria dei pettinati cominciò a divenire sospetta. Nel rapporto dell'aprile 1851, il sotto-ispettore Baker scrive di Leeds e Bradford:

«Da qualche tempo lo stato degli affari è molto insoddisfacente. I filatori di lana pettinata perdono rapidamente i profitti del 1850 e neppure la maggioranza dei tessitori se la cava particolarmente bene. Credo che oggi le macchine laniere ferme superino il livello di prima, e anche i lanieri licenziano operai e arrestano il macchinario. In realtà, i cicli dell'industria tessile sono ora estremamente incerti, e presto dovremo constatare, penso, che [...] non esiste più nessun rapporto fra capacità di produzione dei fusi, volume della materia prima e aumento della popolazione» (p. 52).

Lo stesso vale per l'industria cotoniera. Nel citato rapporto dell'ottobre 1858 si legge:

«Da quando è stato fissato l'orario di lavoro in fabbrica, l'ammontare del consumo di materia prima, della produzione e dei salari si è ridotto nell'insieme delle industrie tessili alla semplice regola del tre [...]. Cito da una recente conferenza sull'industria cotoniera [...] del signor Baynes, attuale sindaco di Blackburn, in cui egli riassume con la massima precisione possibile le statistiche industriali della propria contrada:

«Ogni effettivo cavallo-vapore aziona 450 fusi automatici oltre a macchine per la filatura in grosso, o 200 filatoi, o 15 telai per tessuto largo 40 pollici, oltre a macchine per innaspere, ordire e imbozzimare. Ogni cavallo-vapore occupa nella

filatura $\frac{1}{2}$ operai e 10 nella tessitura; il loro salario settimanale medio è di sh. almeno a testa [...]. I numeri medi lavorati sono 1 30-32 per l'ordito e i 34-36 per la trama; dato che il filo prodotto settimanalmente ammonta a 13 once il fuso, si ottengono 824.700 libbre di filato la settimana, per le quali si saranno consumate 970.000 libbre, ovvero 2.300 balle, di cotone al prezzo di 28.300 Lst. [...]. Nel nostro distretto (in un raggio di 5 miglia inglesi da Blackburn) il consumo settimanale di cotone è di 1.530.000 libbre, ovvero 3.650 balle, al prezzo di costo di 44.625 Lst., cioè $\frac{1}{18}$ di tutta la filatura cotoniera e $\frac{1}{6}$ di tutta la tessitura meccanica del Regno Unito».

«Stando ai calcoli del signor Baynes, il totale dei fusi cotonieri del Regno Unito sarebbe di 28, 8 milioni, e per tenerli tutti occupati si richiederebbero annualmente

1.432.080.000 libbre di cotone. Ma nel 1856 e 1857 l'importazione di cotone, dedotta l'esportazione, fu appena di 1.022.576.832 libbre; dunque, dev'essersi necessariamente verificato un deficit di 409.503.168 libbre. Il sign. Baynes, che ha avuto la bontà di discutere questo punto con me, crede che un calcolo del consumo annuo di cotone, basato su quello del distretto di Blackburn, risulterebbe eccessivo a causa della diversità sia dei numeri filati, che della perfezione delle macchine. Egli valuta il consumo di cotone nel Regno Unito a 1.000 milioni di libbre. Ma se il

1
22 —

calcolo è giusto e si ha davvero un'eccedenza del- l'offerta di 2 milioni, sembra che già ora domanda e offerta stiano pressoché in equilibrio, anche senza tener conto dei fusi e telai addizionali che, secondo il sign. Baynes, sono in corso di installazione nel suo distretto e, a giudicare da ciò, lo saranno probabilmente anche in altri» (pp. 59, 60, 61).

3. ILLUSTRAZIONE GENERALE: LA CRISI COTONIERA 1861-1865.

Preistoria 1845-1860

1845. Fioritura deirindustria cotoniera. Prezzo del cotone bassissimo. L. Horner scrive a questo proposito:

«Mai, negli ultimi 8 anni, mi si è presentato un così vivace periodo di affari come quello prevalso nell'estate e nell'autunno scorsi. Specialmente nella filatura cotoniera. Per tutto il semestre, ogni settimana mi è giunta notizia di nuovi investimenti di capitale in fabbriche; ora se ne costruivano di nuove, ora le poche rimaste vuote trovavano nuovi affittuari, ora si ampliavano quelle già in esercizio, si introducevano macchine a vapore nuove e più potenti e macchine operatrici più numerose». (*Rep. Fact., Oct. 1845*, p. 13).

1846. Cominciano le lamentele.

«Da tempo ascolto lamentele molto diffuse degli industriali cotonieri sullo stato depresso degli affari [...]. Nelle ultime 6 settimane, diverse fabbriche hanno cominciato a lavorare a tempo ridotto, di solito 8 ore invece di 12 al giorno; e la cosa sembra diffondersi [...]. Si è avuto un forte rincaro del cotone e [...] non solo nessun aumento di prezzo del prodotto finito, ma [...] prezzi più bassi che prima del rincaro nel cotone. Il grande aumento nel numero dei cotonifici durante l'ultimo quadriennio deve aver avuto per conseguenza, da un lato, una domanda fortemente cresciuta della materia prima, dall'altro un'offerta fortemente cresciuta di prodotti finiti sul mercato; le due cause unite devono aver causato una riduzione dei profitti finché l'offerta della materia prima e la domanda del prodotto finito

restavano invariate; ma poi la loro azione si è fatta molto più sentire, perché da una parte negli ultimi tempi l'offerta di cotone è stata insufficiente e, dall'altra, la domanda di prodotti finiti su diversi mercati interni ed esteri è diminuita». (*Rep. Fact., Oct. 1846*, p. 10).

La domanda in aumento di materia prima e l'eccesso di prodotti finiti sul mercato vanno, naturalmente, di pari passo. — Sia detto per inciso, l'espansione e il successivo ristagno dell'industria non si limitarono allora ai distretti cotonieri. Nel distretto laniero di Bradford, nel 1846 le fabbriche erano 490 contro appena 318 nel 1836. Queste cifre non esprimono affatto il reale incremento della produzione, perché nello stesso tempo le fabbriche che già esistevano vennero notevolmente ampliate. Ciò vale in particolare per le filature di lino:

«Negli ultimi anni, queste hanno tutte più o meno contribuito all'ingorgo del mercato al quale in gran parte si deve ascrivere l'attuale ristagno degli affari [...]. La depressione segue come effetto del tutto naturale un aumento così rapido delle fabbriche e del macchinario». (*Rep. Fact., Oct. 1846*, p. 30).

1847. In ottobre, crisi monetaria. Sconto delle cambiali al- 1'8%. Già prima, crollo della speculazione ferroviaria, emissione di cambiali di favore per le Indie orientali. Ma:

«Il sign. Baker fornisce particolari molto interessanti sul forte aumento della domanda di cotone, lana e lino negli ultimi anni a seguito dell'ampliamento di queste industrie. A suo parere, l'aumentata domanda di queste materie prime, soprattutto per essere intervenuta in un periodo in cui la loro offerta era caduta molto al disotto della media, è quasi sufficiente a spiegare l'attuale depressione di quei rami d'industria, senza che si debba ricorrere allo sfacelo del mercato monetario. Le mie osservazioni personali e ciò che ho saputo da persone addentro negli affari confermano in pieno questo giudizio. Quei rami di industria erano già tutti molto depressi quando ancora si potevano scontare le cambiali al 5% ed anche a meno. L'offerta di seta pura invece era abbondante, i prezzi moderati e gli affari perciò vivaci [...] finché nelle ultime 203 settimane la crisi monetaria ha colpito non solo i filatori, ma anche i loro principali clienti, i fabbricanti di articoli di moda. Uno sguardo ai rapporti ufficiali pubblicati mostra che negli ultimi tre anni l'industria cotoniera ha avuto un aumento del 27% circa, per cui il cotone è salito in cifra tonda da 4 a 6 d. la libbra, mentre i filati, grazie all'offerta aumentata, superano appena di un'inezia il prezzo precedente. L'industria laniera ha cominciato ad espandersi nel 1836; da allora, nel Yorkshire, è aumentata del 40% e in Scozia ancora di più. Un aumento ancora più forte si è avuto nell'industria dei

worsted. Le stime danno qui per lo stesso periodo un aumento di oltre il 74%. Il consumo di lana greggia è perciò stato enorme. L'industria della tela mostra dal 1839 un incremento di circa il 25% in Inghilterra, del 22% in Scozia e di quasi il 90% in Irlanda; la conseguenza, dati i simultanei cattivi raccolti di lino, è che la materia prima è salita di 10 Lst. la tonnellata, mentre il prezzo del filato è caduto di 6 d. il fascio». (*Rep. Fact., Oct. 1847*, pp. 30-31).

1849. A partire dagli ultimi mesi del 1848, gli affari si rianimano.

«Il prezzo del lino, che era così basso da assicurare un discreto profitto quasi in ogni possibile circostanza avvenire, ha spinto i fabbricanti a continuare senza interruzione la loro attività. Al principio dell'anno i lanieri sono stati per un certo periodo occupatissimi [...] ma io temo che spesso le consegne di articoli in lana prendano il posto di una vera e propria domanda, e che non sempre i periodi di apparente prosperità, cioè di pieno impiego, coincidano con periodi di autentica richiesta. Per alcuni mesi la situazione del *worsted* è stata particolarmente buona [...]. All'inizio del periodo citato il prezzo della lana era particolarmente basso; i fabbricanti se ne erano riforniti a prezzi vantaggiosi e, sicuramente, in quantità ragguardevoli. Ma quando, con le aste di primavera, il prezzo della lana è salito, i filatori se ne sono avvantaggiati, e in modo duraturo, perché la domanda di prodotti finiti divenne notevole ed incalzante». (*Rep. Fact., [April] 1849*, p. 42).

«Se consideriamo le variazioni nello stato degli affari, verificatesi nei distretti industriali da 3 o 4 anni a questa parte, dobbiamo, credo, ammettere che esiste da qualche parte una grave causa di perturbazione [...]. Non può aver fornito un ulteriore elemento l'enorme forza produttiva del numero accresciuto di macchine?». (*Rep. Fact., April 1849*, pp. 42-43).

Nel novembre 1848, e dal maggio e dall'estate all'ottobre 1849, gli affari prendono sempre più slancio.

«Ciò vale in particolare per la fabbricazione di tessuti in lana pettinata, che si concentra intorno a Bradford e Halifax; ifi nessun periodo precedente questo ramo d'industria si era anche solo avvicinato alla presente espansione [...]. Da tempo la speculazione sulla materia prima e l'incertezza sulla sua probabile offerta hanno provocato nell'industria cotoniera una perturbazione maggiore e oscillazioni più frequenti che in qualunque altro settore. Qui si sta ora verificando un'accumulazione di scorte di articoli in cotone di qualità inferiore, che preoccupa e già comincia a danneggiare i piccoli filatori, cosicché molti di essi lavorano a orario ridotto». (*Rep. Fact., Oct. 1849*, pp. 64-65).

1850. Aprile. Affari sempre animati. Eccezione:

«Grave depressione in una parte dell'industria cotoniera in seguito ad offerta insufficiente di materia prima proprio per filati grossi e tessuti pesanti [...]. Si teme che il maggior numero di macchine introdotte di recente nell'industria del *worsted* provochi una reazione analoga. Il sign. Baker calcola che, nel solo anno 1849, in questo ramo il prodotto dei telai sia cresciuto del 40% e quello dei fusi del 25-30%; e l'aumento non cessa di avvenire nella stessa proporzione». (*Rep. Fact., Aprii 1850*, P. 54).

1850. Ottobre.

«Il prezzo del cotone continua [...] a causare una notevole depressione in questo ramo d'industria, in particolare per gli articoli in cui una parte considerevole dei costi di produzione è costituita dalla materia prima. Il forte rincaro della seta grezza ha in vario grado provocato una depressione anche in questo settore». (*Rep. Fact., Oct. 1850*, p. 14).

Secondo il rapporto qui citato della commissione della R. Società per la linicoltura in Irlanda, l'alto prezzo del lino in un periodo di bassi prezzi degli altri prodotti agricoli aveva colà assicurato un sensibile aumento della produzione per l'anno successivo (p. 33).

1853. Aprile. Grande prosperità.

«In nessun periodo, durante i 17 anni in cui ho preso ufficialmente conoscenza dello stato del distretto industriale del Lancashire, mi sono imbattuto in una simile prosperità generale; l'attività è straordinaria in ogni ramo d'industria», dice L. Horner. (*Rep. Fact., Aprii 1853*, p. 15).

1853. Ottobre. Depressione nell'industria cotoniera. «Sovra- produzione». (*Rep. Faci., October 1853*, p. 15).

1854. Aprile:

«L'industria laniera, benché non florida, ha fornito pieno impiego in tutte le fabbriche; così pure l'industria cotoniera. Quella del *worsted* ha avuto un andamento affatto irregolare in tutto il semestre precedente [...]. Nell'industria della tela vi sono state perturbazioni in seguito alla riduzione delle importazioni di lino e canapa dalla Russia a causa della guerra di Crimea». (*Rep. Fact., [Aprii] 1854*, p. 37).

1859:

«Lo stato dell'industria della tela in Scozia è ancora depresso [...] perché la materia prima è scarsa e costa assai; la qualità scadente dell'ultimo raccolto nei Paesi Baltici, dai quali viene il grosso delle nostre importazioni, avrà un'influenza negativa sulla vita economica di questo distretto; la juta, che in molti articoli ordinari va a poco a poco soppiantando il lino, non è invece né eccezionalmente rara, né eccezionalmente costosa [...] circa la metà del macchinario a Dundee, oggi, fila juta». (*Rep. Fact., Aprii 1859*, p. 19). - «A causa dell'alto prezzo della materia prima, la filatura del lino continua a non essere affatto remunerativa e, mentre tutte le altre fabbriche lavorano ad orario pieno, abbiamo qui diversi esempi di arresto delle macchine [...]. La filatura della juta [...] è in una situazione soddisfacente, perché di recente questa materia prima è scesa a un prezzo più moderato». (*Rep. Fact., October 1859*, p. 20).

1861-1864. Guerra civile americana. Cotton Famine. Il più grande esempio di interruzione del processo di produzione per scarsità e rincaro della materia prima.

1860. Aprile:

«Per quanto riguarda lo stato degli affari, ho il piacere di potervi comunicare che, malgrado l'alto prezzo della materia prima, durante l'ultimo semestre tutte le industrie tessili, ad eccezione della seta, sono state occupatissime [...]. In alcuni dei distretti cotonieri, si sono cercati operai mediante annunci pubblicitari, e da Norfolk ed altre contee rurali vi si emigra [...]. Sembra che in ogni ramo d'industria regni grande penuria di materia prima [...]. È solo questa penuria che ci mette freno. Nell'industria cotoniera, l'apertura di nuove fabbriche, l'ampliamento di quelle già esistenti e la richiesta di manodopera non sono mai stati così forti. Si va in cerca di materia prima in ogni direzione». (*Rep. Fact., Aprii 1860*, [p. 57]).

1860. Ottobre:

«Gli affari nei distretti cotonieri, lanieri e linieri sono andati bene; in Irlanda, pare che da più di un anno siano andati perfino benissimo, e sarebbero andati ancora meglio senza l'alto prezzo della materia prima. Sembra che i filatori di lino attendano con più impazienza che mai la possibilità di accedere alle risorse dell'India grazie alle ferrovie ed al conseguente sviluppo della sua agricoltura, per ottenere finalmente [...] un'offerta di lino adeguata ai loro bisogni». (*Rep. Fact., October 1860*, p. 37).

1861. Aprile:

«Lo stato degli affari è attualmente depresso [...]. Un piccolo numero di cotonifici lavora ad orario ridotto, e molti setifici sono occupati solo parzialmente. La materia prima è cara. In quasi tutti i rami tessili essa supera il prezzo al quale è possibile lavorarla per la massa dei consumatori». (*Rep. Fact., April 1861*, p. 33).

Si dimostrò allora che nel 1860, nell'industria cotoniera, v'era stata sovrapproduzione; ancora negli anni successivi se ne risentivano gli effetti:

«Ci sono voluti da due a tre anni, perché sul mercato mondiale si assorbisse la sovrapproduzione del 1860». (*Rep. Fact., October 1863*, p. 127). «All'inizio del 1860, lo stato depresso dei mercati estasiatici per le cotonate ebbe la sua ripercussione sugli affari a Blackburn, dove in media 30.000 telai meccanici sono occupati quasi esclusivamente nella produzione di tessuti per tali mercati. Qui, perciò, la domanda di lavoro era già limitata molti mesi prima che si facessero sentire gli effetti del blocco del cotone [...]. Per buona sorte, molti fabbricanti hanno così evitato la rovina. Poiché le scorte, finché le si teneva in magazzino, aumentavano di valore, si è sfuggiti alla spaventosa svalutazione che altrimenti, in una simile crisi, sarebbe stata inevitabile». (*Rep. Fact., October 1862*, pp. 28, 29, 30).

1861. Ottobre:

«Da qualche tempo gli affari sono molto depressi [...]. Non è affatto improbabile che, durante i mesi invernali, molte fabbriche riducano di assai il tempo di lavoro. Era, del resto, prevedibile [...]. Anche a prescindere dalle cause che hanno interrotto le nostre abituali importazioni cotoniere dall'America e le nostre esportazioni, per il prossimo inverno una riduzione delle ore di lavoro si sarebbe resa necessaria in seguito al forte aumento della produzione negli ultimi tre anni, ed alle perturbazioni sul mercato indiano e cinese». (*Rep. Fact., October 1861*, p. 19).

Cascami di cotone. Cotone delle Indie orientali (Surat). Influsso sul salario degli operai. Perfezionamenti nel macchinario. Sostituzione del cotone con fecola e minerali. Effetti sugli operai dell'imbozzimatura a base di fecola. Filatori di numeri più fini. Frodi dei fabbricanti.

«Un fabbricante mi scrive quanto segue: “Per quel che riguarda la valutazione del consumo di cotone per fuso, lei non tiene abbastanza conto del fatto che, quando il cotone è caro, ogni filatore di filati comuni (diciamo fino al nr. 40,

soprattutto dal 12 al 32) si mette a filare i numeri più fini possibili, cioè filerà il nr. 16 anziché, come prima, il 12, ovvero in nr. 22 invece del 16, etc.; e il tessitore che lavora con questi fili fini porterà la sua cotonina al peso normale, aggiungendovi una quantità tanto maggiore di bozzima. Di questo ripiego oggi ci si serve in misura davvero vergognosa. So da buona fonte che ci sono *shirtings*⁸ ordinari per

$$2 \frac{3}{4}$$

l'esportazione del peso di 8 libbre la pezza, di cui ⁴ libbre sono di bozzima. Nei tessuti di altro tipo si aggiunge spesso fino al 50% di bozzima, per cui non mente affatto il fabbricante che si vanta di arricchire con la vendita dei suoi tessuti per meno denaro alla libbra di quanto non ne abbia speso nel filo di cui sono fatti». (*Rep. Fact., Aprii 1864*, p. 27).

«Mi si è anche detto che i tessitori attribuiscono il loro aumentato tasso di morbidità alla bozzima usata per l'ordito in cotone delle Indie orientali, che non è più composta come una volta esclusivamente di farina. Il surrogato della farina ha, sembra, il grandissimo pregio di aumentare di molto il peso del tessuto, cosicché 15 libbre di filo, una volta tessute, diventano 20». (*Rep. Fact., Oct. 1863*, p. 63. Il surrogato era o polvere di talco, chiamata *China clay*, o gesso, chiamato *French chalk*). «I tessitori» cioè, qui, gli operai, «guadagnano molto meno da quando si usano per imbozzimare l'ordito dei surrogati della farina. Questi rendono il filo più pesante, ma anche duro e fragile. Ogni filo dell'ordito entra nel telaio attraverso il cosiddetto liccio, i cui fili robusti tengono l'ordito nella giusta' posizione; ora l'ordito fortemente imbozzimato pro[^] voca continue rotture nei fili del liccio; ogni *tottura* fa perdere al tessitore cinque minuti di tempo in riparazioni; a questo inconveniente il tessitore deve ovviare almeno 10 volte più spesso che in passato, e naturalmente il telaio rende, durante le ore lavorative, tanto di meno». (*Le.*, pp. 42-43).

«Ad Ashton, Stalybridge, Mossley, Oldham, ecc., il tempo di lavoro è stato ridotto di un buon terzo, e non passa settimana senza che lo si riduca ulteriormente [...]. Insieme a questa riduzione, in molti rami di industria si verifica una riduzione del salario» (p. 13).

All'inizio del 1861, in certe zone del Lancashire vi fu uno *strike* [sciopero] dei tessitori a macchina. Diversi fabbricanti avevano annunciato una riduzione

di salario del $57 \frac{1}{2}\%$; gli operai insistevano che il livello dei salari fosse mantenuto e si riducesse invece l'orario di lavoro. La richiesta non venne accolta e lo sciopero scoppiò. Dopo un mese, gli operai furono costretti a cedere. Ma si ebbe, insieme all'una cosa, anche l'altra:

«Oltre alla riduzione di salario, alla quale gli operai hanno finito per accedere, in molte fabbriche oggi si lavora ad orario ridotto». (*Rep. Fact., April 1861*, p. 23).

1862. Aprile:

«Dalla data del mio ultimo rapporto, le sofferenze degli operai sono notevolmente aumentate; ma in nessun periodo nella storia deirindustria sofferenze così improvvise e così gravi sono state sopportate con tanta rassegnazione e così paziente amor proprio». (*Rep. Fact., Aprii 1862*, p. 10). - «La percentuale degli operai oggi totalmente disoccupati non sembra molto più alta che nel 1848, quando regnava un panico normale, ma sufficiente per indurre i fabbricanti preoccupati a redigere una statistica deirindustria cotoniera simile a quella che oggi si pubblica ogni settimana [...]. Nel maggio 1848, a Manchester gli operai cotonieri disoccupati erano il 15% del totale, quelli che lavoravano a orario ridotto il 12%, gli occupati a tempo pieno il 70% e più. Il 28 maggio 1862, le percentuali risultavano rispettivamente del 15, del 35 e del 49% [...]. Nelle località vicine, per es. a Stockport, la percentuale dei disoccupati parziali o totali è molto superiore, quella dei totalmente occupati inferiore», perché vi si filano numeri più grossolani che a Manchester (p. 16).

1862. Ottobre.

«Secondo le ultime statistiche ufficiali, il Regno Unito contava [nel 1861] 2.887 cotonifici, di cui 2.109 nel mio distretto (Lancashire e Cheshire). Io sapevo bene che una parte molto notevole delle 2.109 fabbriche del mio distretto era composta di piccoli stabilimenti che occupano solo poche persone. Sono però rimasto sorpreso di scoprire come il numero ne sia grande. In 392, cioè nel 19%, la forza motrice, vapore o acqua, non raggiunge i 10 cavalli-vapore; in 345, ovvero il 16%, oscilla fra i 10 e i 20; in 1.372, è di 20 cavalli-vapore e più [...]. Una grandissima parte di questi piccoli industriali - oltre un terzo del totale - erano fino a poco tempo fa semplici operai, e non dispongono di capitale [...]. L'o-nere principale ricadrebbe perciò sui

2

rimanenti 3 ». (*Rep. Fact., October 1862*, pp. 18-19).

Secondo lo stesso rapporto, gli operai cotonieri totalmente occupati nel Lancashire e Cheshire erano allora 40.146, ovvero l'11, 3%, quelli occupati ad orario ridotto 134.767, ovvero il 38%, i disoccupati 179.721, ovvero il 50, 7%. Detraendone i dati su Manchester e Bolton, dove si filano prevalentemente numeri fini — ramo relativamente poco colpito dalla penuria di cotone —, le cose vanno ancora peggio; cioè, totalmente occupati 1'8, 5%, parzialmente occupati il 38%, disoccupati il 53, 5% (pp. 19-20).

«C'è una differenza essenziale, per gli operai, se si lavora cotone buono o

cattivo. Nei primi mesi dell'anno, quando i fabbricanti cercavano di tenere in moto le loro fabbriche utilizzando cotone acquistabile a modici prezzi, là dove di solito si impiegava del buon cotone ne arrivava in quantità del cattivo; la differenza nel salario degli operai era tale, che scoppiarono molti scioperi, perché col vecchio salario a cottimo non si riusciva a spuntare una mercede giornaliera decente [...]. In qualche caso la differenza dovuta all'impiego di cotone cattivo ammontava, anche a tempo di lavoro pieno, alla metà del salario» (p. 27).

1863. Aprile:

«Nel corso di quest'anno, non si potrà occupare a tempo pieno molto più della metà degli operai cotonieri». (*Rep. Fact., Aprii 1863*, p. 14).

«Un guaio molto serio, nell'impiego di cotone delle Indie orientali, come ora le fabbriche sono costrette a utilizzarne, è che la velocità delle macchine dev'essere notevolmente ridotta. Nel corso degli ultimi anni, si era fatto di tutto per aumentare questa velocità, cosicché lo stesso macchinario faceva più lavoro. Ma ora la velocità ridotta colpisce gli operai non meno dei fabbricanti, perché gli operai sono in maggioranza pagati a cottimo, i filatori tanto per libbra di filato, i tessitori tanto per pezza tessuta; e anche nel caso degli altri operai pagati a settimana la produzione ridotta avrebbe per effetto una diminuzione della paga. A quanto mi risulta [...] e in base ai dati fornitimi sulle entrate degli operai cotonieri nel corso di quest'anno [...] la diminuzione è stata del 20% in media, in qualche caso del 50%, rispetto ai livelli salariali prevalenti nel 1861» (p. 13). - «La somma incassata dipende [...] da quale materia prima si lavori [...]. Oggi la situazione degli operai, per quel che riguarda il salario effettivo, è assai migliore» (ottobre 1863) «che l'anno scorso a quest'epoca. Il macchinario è stato perfezionato, si conosce meglio la materia prima, e gli operai superano più facilmente le difficoltà con le quali in origine dovevano lottare. La primavera passata ero in una scuola di cucito» (istituzione benefica per disoccupate) «a Preston: due ragazze che giorni prima erano state mandate in una tessitura dove i fabbricanti dicevano che avrebbero potuto guadagnare 4 sh. la settimana, chiesero d'essere riammesse nella scuola lamentandosi di non aver potuto guadagnare nemmeno 1 sh. la settimana. Ho avuto delle cifre sui *Self-acting minders* [...] uomini che sorvegliano un paio di filatoi automatici ciascuno, e che, dopo 14 giornate a orario pieno, avevano guadagnato 8 sh. Il d., somma dalla quale si detraeva loro l'affitto; ma a questo proposito va detto che il fabbricante» (oh, nobiltà d'animo!) «restituiva loro come regalo la metà della pigione. Così i *minders* avevano portato a casa 6 sh. Il d. In molte località il guadagno settimanale dei *Self-acting minders* negli ultimi mesi del 1862 è stato di 5-9 sh., quello dei tessitori di 2-6 sh. [...]. Attualmente la situazione è molto più sana, benché nella maggioranza dei distretti i guadagni siano ancora

assai diminuiti [...]. Diverse cause hanno contribuito a tale diminuzione, oltre alla minor lunghezza della fibra indiana e alle sue impurità. Per esempio, è invalsa l'abitudine di mescolare al cotone indiano forti dosi di cascame, il che, naturalmente, aggrava le difficoltà per il filatore. Se la fibra è corta, è più facile che i fili si rompano nell'estrarre la *mule* e nel torcere il filato, e la *mule* stessa non può essere tenuta in azione con tanta regolarità [...]. Per giunta, data la grande attenzione che si deve rivolgere ai fili, spesso una tessitrice può sorvegliare soltanto un telaio, e solo pochissime più di due telai [...]. In molti casi, il salario degli operai è stato brutalmente ridotto del 5, del 7½ e del 10 % [...]. Nella maggioranza dei casi l'operaio deve cavarsela come meglio può con la materia prima e cercar di guadagnare il più possibile al disopra del saggio normale del salario [...]. Un'altra difficoltà con la quale a volte i tessitori si trovano a dover combattere è che devono fare un buon tessuto con materia prima scadente ed essere puniti con detrazioni dal salario se il lavoro non riesce come si vorrebbe». (*Rep. Fact., October 1863*, pp. 41-43).

I salari erano miserabili anche là dove si lavorava a tempo pieno. Gli operai cotonieri si prestavano per tutti i lavori pubblici, drenaggio, costruzione di strade, spaccatura di pietre, lastricatura, ai quali li si adibiva, per ottenere l'assistenza dovuta (in realtà, si trattava di assistenza a favore dei fabbricanti, cfr. Libro I, pp. 598/589)⁹ dalle autorità locali. L'intera borghesia montava la guardia agli operai. Se si offriva un salario di fame e l'operaio si rifiutava di accettarlo, il comitato di assistenza lo radiava dalla lista degli assistiti. Erano tempi d'oro, per i signori fabbricanti, nella misura in cui gli operai erano costretti o a morir di fame o a lavorare al prezzo più vantaggioso per il borghese; e i comitati di assistenza fungevano da cani da guardia di quest'ultimo. Nello stesso tempo, per segreta intesa col governo, i fabbricanti impedivano più che potevano l'emigrazione, sia per tener sempre disponibile il loro capitale, esistente nella carne e nel sangue dei lavoratori, sia per assicurarsi gli affitti estorti agli operai.

«I comitati di assistenza agivano, in materia, con grande severità. Offerto un lavoro, gli operai ai quali era stato offerto venivano cancellati dalla lista e così costretti ad accettarlo. Quando si rifiutavano di assumere il lavoro [...] la causa era che il guadagno sarebbe stato puramente nominale, il lavoro invece straordinariamente pesante» (*Loc. cit.*, p. 97).

Gli operai erano pronti ad accettare qualunque lavoro al quale li si adibisse in forza del *Public Works Act*, la legge sui lavori pubblici.

«I principi in base ai quali si organizzavano delle occupazioni industriali variavano sensibilmente da una città all'altra. Ma anche là dove il lavoro all'aperto non serviva in assoluto da prova di capacità lavorativa (*labour test*), esso era retribuito o con il puro e semplice sussidio normale, o in misura così poco superiore da equivalere di fatto a un *labour test*» (p. 69). «Il *Public Works Act* del 1863 doveva mettere riparo a questo inconveniente e consentire all'operaio di guadagnare la sua mercede come giornaliero indipendente. Il suo scopo era triplice: 1) permettere alle autorità locali di ottenere in prestito del denaro» (col beneplacito del presidente dell'autorità centrale di assistenza ai poveri) «dai commissari al Prestito Pubblico; 2) facilitare i lavori di miglioria nelle città dei distretti cotonieri; 3) procurare lavoro e salari remunerativi (*remunerative wages*) ai disoccupati».

Alla fine di ottobre 1863, i prestiti autorizzati in base a questa legge ammontavano ad un totale di 883.700 Lst. (p. 70). I lavori intrapresi consistevano essenzialmente in canalizzazioni, costruzioni e lastricature di strade, bacini collettori per opere idrauliche etc.

A questo proposito, il sign. Henderson, presidente del comitato di Blackburn, scrive all'ispettore di fabbrica Redgrave:

«In tutta la mia esperienza nel corso del periodo attuale di sofferenza e di miseria, nulla mi ha più fortemente colpito, riempiendomi di gioia, che la serena prontezza con cui gli operai disoccupati di questo distretto accettavano il lavoro ad essi offerto dal consiglio comunale di Blackburn in conformità al *Public Works Act*. Non si può immaginare più forte contrasto di quello fra il filatore cotoniere un tempo occupato in fabbrica come operaio esperto, e il filatore che oggi lavora come giornaliero in un canale di scarico profondo 14 o 18 piedi».

(E guadagnava, a seconda del numero dei componenti la famiglia, da 4 a 12 scellini la settimana, gigantesca somma — l'ultima — che spesso doveva bastare per una famiglia di 8 persone. Così i signori filistei lucravano un doppio profitto: primo, ricevevano ad interessi eccezionalmente bassi il denaro per le migliorie da introdurre nelle loro città fumose e trascurate; secondo, pagavano gli operai molto al disotto del livello normale dei salari).

«Avvezzo com'era ad una temperatura quasi tropicale, ad un lavoro in cui l'abilità e l'esattezza della manipolazione gli servivano infinitamente di più della forza muscolare, ad un salario doppio e a volte triplo di quel che oggi riesce ad ottenere, la pronta accettazione da parte sua del lavoro offertogli include un grado di abnegazione e di ritegno che gli torna a grandissimo onore. A Blackburn la

gente è stata sperimentata in quasi tutte le specie di lavoro all'aperto; nello scavare un terreno argilloso, duro e pesante fino a profondità ragguardevoli, nel prosciugare, spaccare pietre, costruire strade, nell'aprire canali profondi 14, 16 e a volte 20 piedi. Spesso i lavoratori sono immersi in 10-12 pollici di acqua e fango, e si espongono ogni volta ad un clima il cui freddo umido non è superato, se mai viene raggiunto, in nessun distretto d'Inghilterra» (pp. 91-92). «Il contegno degli operai è stato quasi irreprensibile [...] la loro prontezza ad accettare il lavoro all'aperto e condurlo comunque a termine» (p. 69).

1860. Aprile.

«A volte, in diversi distretti, si odono lagnanze sulla mancanza di braccia, particolarmente in certi rami come la tessitura [...] ma queste lagnanze hanno origine tanto nel basso salario che gli operai riescono ad intascare per via del materiale scadente impiegato, quanto nell'effettiva penuria di manodopera perfino in quel particolare ramo. Nel mese scorso, a causa del salario, si sono verificati numerosi litigi fra alcuni fabbricanti e i loro operai. Mi duole che gli scioperi siano stati fin troppo frequenti [...]. L'azione del *Public Works Act* è vista dai fabbricanti come una sorta di concorrenza; ecco perché, essendosi registrata penuria di operai, sebbene non tutte le fabbriche funzionino ancora, il comitato locale di Bacup ha sospeso la sua attività». (*Rep. Fact.*, *Aprili 1864*, p. 9).

Era gran tempo, per i signori fabbricanti. In seguito al *Public Works Act*, la domanda era cresciuta al punto, che nelle cave di pietra presso Bacup molti operai di fabbrica guadagnavano fino a 4-5 sh. al giorno. Così i lavori pubblici — questa nuova edizione degli *Ateliers nationaux*¹⁰ del 1848, istituiti però, questa volta, a vantaggio della borghesia — vennero gradualmente sospesi.

Esperimenti in corpore VIII

«Benché io abbia riferito il salario fortemente ridotto» (degli operai a pieno impiego) «che costituisce l'effettivo introito dei lavoratori in diverse officine, non ne segue affatto che essi guadagnino settimana per settimana l'identica somma. Gli operai sono qui esposti a forti oscillazioni a causa dei continui esperimenti dei fabbricanti su diversi tipi e proporzioni di cotone e cascame nella stessa fabbrica; le «mischie», come si chiamano, vengono spesso cambiate, e il guadagno degli operai sale o scende con la qualità della mischia. A volte, del guadagno originario non restava che il 15%, e in una o due settimane esso precipitò al 50 o 60%».

L'ispettore Redgrave, che qui parla, ci dà dei salari un quadro attinto dalla

pratica, di cui bastino questi esempi:

A, tessitore, famiglia di 6 persone, lavoro settimanale 4 giornate, 6 sh.
 $8 \frac{1}{2}$ d.; B, *twister* (torcitore), $4 \frac{1}{2}$ giornate settimanali, 6 sh.; C, tessitore, famiglia di 4 persone, 4 giornate lavorative settimanali, 5 sh. 1 d.; D, *slubber* (addetto alla filatura in grosso), famiglia di 6, giornate lavorative settimanali 4, 7 sh. io d.; E, tessitore, famiglia di 7, giornate 3, salario 5 sh., etc. Redgrave prosegue:

«I dati di cui sopra meritano attenzione, in quanto dimostrano che in numerose famiglie il lavoro diventerebbe una calamità – perché non solo riduce le entrate, ma le abbassa fino a renderle del tutto insufficienti per soddisfare più di una minima parte del bisogno assoluto – se non si accordasse un sussidio addizionale, nei casi in cui il guadagno della famiglia non raggiunge neppure la somma che le spetterebbe come sussidio, qualora tutti i suoi membri fossero disoccupati». (*Rep. Fact.*, October 1862, pp. 50-53).

«In nessuna settimana dal 5 giugno 1863 in poi l'occupazione complessiva media degli operai ha superato i 2 giorni, 7 ore e qualche minuto» (*l. c.*, p. 121).

Dall'inizio della crisi al 25 marzo 1863, fra gli enti di assistenza ai poveri, la commissione centrale sussidi e il comitato londinese della Mansion-House, si sono spesi circa 3 milioni di sterline (p. 13).

«In un distretto in cui si producono i filati più fini [...] i filatori subiscono una riduzione indiretta del salario del 15%, a causa del passaggio dal Sea Island al cotone egiziano [...]. In un vasto distretto in cui si usano grandi quantità di cascame da mischia con cotone indiano, i filatori hanno subito un taglio del salario del 5%, perdendo inoltre il 20-30% a causa della lavorazione di cascame e Surat. Il numero dei telai per tessitore è sceso da 4 a 2; nel 1860 si incassavano 5 sh. 7 d. per telaio; nel 1863, soltanto 3 sh. 4 d. [...]. Le multe, che prima sul cotone americano variavano dai 3 ai 6 d.» (per il filatore) «ora oscillano fra l'1 e i 3 sh. 6 d.».

In un distretto in cui si impiegava cotone egiziano misto a indiano,

«nel 1860 il salario medio del filatore addetto alla *mule* era di 18-25 sh.; ora è di 10-18 sh. Ciò si deve non solo alla qualità peggiorata del cotone, ma anche alla velocità ridotta della *mule* per dare al filo una torsione maggiore, cosa che in tempi normali avrebbe reso un compenso extra sulle tariffe ufficiali» (pp. 43-44, 45-50). «Benché il cotone delle Indie Orientali sia forse lavorato qua e là con profitto per il fabbricante, vediamo (cfr. tariffario a p. 53) che gli operai, rispetto al 1861, ne

soffrono. Se l'uso del Surat mette piede, i lavoratori chiederanno lo stesso salario del 1861; ma questo inciderebbe seriamente sul profitto del fabbricante, se non lo compensasse il prezzo vuoi del cotone, vuoi del prodotto finito» (p. 105).

Affitti

«Gli affitti degli operai, quando i *cottages* da essi abitati appartengono al fabbricante, vengono spesso detratti dal salario, anche se si lavora a orario ridotto. Eppure il valore di quelle case è diminuito, ed esse ora sono più a buon mercato di prima nella misura del 25-50%; un *cottage* che una volta costava 3 sh. 6 d. la settimana, si può avere oggi per 2 sh. 4 d., e a volte anche per meno» (p. 27).

Emigrazione. Naturalmente i fabbricanti erano contrari all'emigrazione degli operai, da un lato perché

«in attesa di tempi migliori per l'industria cotoniera, volevano avere sempre a disposizione i mezzi per far funzionare nel modo più vantaggioso le loro fabbriche», ma anche perché «molti fabbricanti sono proprietari delle case in cui abitano gli operai da essi occupati, e alcuni di loro contano fermamente d'incassare più tardi almeno una parte degli arretrati di affitto» (p. 96).

In un discorso ai suoi elettori del 22 ottobre 1864, il signor Bernal Osborne dice che gli operai del Lancashire si sono comportati come gli antichi filosofi (stoici). Non come pecore?

a. [Nota 13]. *The Factory Question and the Ten Hours Bill*, by R. H. Greg, Londra, 1837, P. 115. [Il volume del liberale, liberoscambista e industriale Robert Hyde Greg (1795-1875), è pure citato nel Libro I, cap. Vili, par. 6: trad. Utet, 1974, p. 406].

b. [Nota 14]. Nell'ultima frase, il rapporto commette un errore. Invece di 6 d. per perdita da scarto, si deve leggere 3 d. Questa perdita ammonta bensì al 25% nel caso del cotone indiano, ma

solo al $12\frac{1}{2}\%$ fino al 15% in quello del cotone americano. È anche vero che nel cotone americano giunto in Europa negli ultimi anni della guerra civile, la proporzione dello scarto tendeva spesso, e non di poco, a crescere. - F. E.

c. [Nota 15]. Esempi, fra l'altro, in Babbage⁵. Anche qui si ricorre all'espedito consueto - la riduzione del salario -, e così questa costante svalorizzazione agisce in modo ben diverso da come si sogna, nel suo cervello armonico, il sign. Carey⁶.

d. [Nota 16]. Dopo che queste righe sono state scritte (1865), la concorrenza sul mercato mondiale è notevolmente cresciuta in seguito al rapido sviluppo dell'industria in tutti i paesi civili, specialmente in America e Germania. Il fatto che le forze produttive moderne in rapido e poderoso aumento sfuggano sempre più al dominio delle leggi dello scambio capitalistico delle merci,

nell'ambito delle quali tuttavia si muovono, si impone ogni giorno più alla coscienza degli stessi capitalisti. Lo confermano in particolare due sintomi: 1) la nuova e generale mania protezionistica, che si distingue dal vecchio protezionisticume per il fatto di proteggere soprattutto gli articoli atti all'esportazione; 2) i cartelli (trust) dei fabbricanti di intere grandi sfere di produzione per regolare la produzione stessa, quindi i prezzi e i profitti. Va da sé che questi esperimenti sono attuabili solo se il clima economico è relativamente favorevole. Ma la prima burrasca li butterà all'aria e mostrerà che, se anche la produzione ha bisogno d'essere regolata, non è certo la classe capitalistica quella destinata a regolarla. Nel frattempo, questi cartelli hanno un solo scopo: vegliare affinché i piccoli siano, ancor più rapidamente che finora, divorati dai grandi. - F. E.

e. [Nota 17]. È ovvio che noi non *spieghiamo* la crisi laniera del 1857 con lo squilibrio fra i prezzi della materia prima e quelli del prodotto, come fa il sign. Baker. Tale squilibrio non era che un sintomo, e la crisi era generale. - F. E.

f. [Nota 18]. In Inghilterra si fa una netta distinzione fra *Woollen Manufacture*, che fila e tesse la corta lana cardata (centro principale Leeds) e *Worsted Manufacture*, che fila e tesse la più lunga lana pettinata (sede principale Bradford nel Yorkshire). - F. E.

g. [Nota 19]. Questa rapida espansione della filatura meccanica del lino in Irlanda ha dato il colpo di grazia all'esportazione dei tessuti tedeschi (Slesia, Lusazia, Vestfalia) in lino filato a mano. - F. E.

1. Cfr. ROBERT TORRENS, *An Essay on the Production of Wealth*, Londra, 1821, p. 28 segg. Marx ne discute anche nelle *Theorien über den Mehrwert*, III parte (MEW, XXVI, 3, pp. 66-74: *Storia delle teorie economiche, etc. cit.*, Ili, pp. 80 segg.; *Teorie sul plusvalore etc.*, cit., Ili, pp. 69 segg.).

2. DAVID RICARDO, *On the Principles of Political Economy, and Taxation*, op. cit., pp. 131-138.

3. Cfr. il brano del Libro I citato nella nota precedente su R. H. Greg.

4. In ted. *Bindung* = vincolo.

5. Il rinvio è a CHARLES BABBAGE, *On the Economy of Machinery and Manufactures*, Londra, 1832,, pp. 280-281.

6. Una polemica incessante con l'economista volgare e teorico dell'armonia fra capitale e lavoro Henry Carey (1793-1879) corre attraverso i due primi Libri del *Capitale*, prolungandosi nel III e nelle *Teorie sul plusvalore*.

7. Il rinvio è al II capitolo di *On the Principles of Political Economy, and Taxation*, 3^a ed., Londra, 1821.

8. Tessuti per camicie.

9. Cap. XXI: *Riproduzione semplice*, trad. Utet, 1974, pp. 737-738.

10. I «laboratori nazionali» in cui il governo provvisorio nato dalla rivoluzione di febbraio «arruolò centomila operai gettati sul lastrico dalla crisi e dalla rivoluzione. Sotto questo nome pomposo - scrive Marx ne *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* - non si celava altro che l'impiego degli operai a lavori di sterro noiosi, monotoni, improduttivi, per un salario di 23 soldi. "Workhouses" inglesi all'aria aperta - altro non erano questi lavoratori nazionali». I proletari parigini li consideravano però, ingenuamente, come una conquista, e reagirono alla loro progressiva eliminazione insorgendo il 25 giugno 1848: soffocata nel sangue la rivolta operaia, gli Ateliers nationaux vennero poco dopo definitivamente soppressi.

CAPITOLO VII

INTEGRAZIONI

Dato, come si è supposto in questa sezione, che la massa di profitto appropriata in ogni particolare sfera di produzione sia eguale alla somma del plusvalore prodotto dal capitale totale investito in questa stessa sfera, il borghese non considererà tuttavia il profitto come identico al plusvalore, cioè al pluslavoro non retribuito, e ciò per le seguenti ragioni:

1) Nel processo di circolazione egli dimentica il processo di produzione. Realizzare il valore delle merci — ivi inclusa la realizzazione del loro plusvalore — equivale per lui a creare questo plusvalore. [Un vuoto nel manoscritto indica che Marx si proponeva di sviluppare questo punto. - F. E.].

2) Posto un grado costante di sfruttamento del lavoro, si è visto che, a prescindere da tutte le modificazioni apportate dal sistema creditizio, da tutti gli imbrogli e i reciproci raggiri dei capitalisti, oltre che da ogni favorevole scelta del mercato, il saggio di profitto può essere molto diverso a seconda che la materia prima sia acquistata più o meno a buon mercato, con maggiore o minore conoscenza di causa; a seconda della produttività, rispondenza allo scopo e basso prezzo del macchinario impiegato; a seconda della maggiore o minor perfezione dell'impianto generale dei diversi stadi del processo di produzione, del grado in cui è stato eliminato lo sperpero di materiale, della semplicità ed efficienza della direzione e della sorveglianza, etc. Insomma, dato il plusvalore per un certo capitale variabile, dipende ancora in forte misura dall'abilità individuale negli affari, sia del capitalista, sia dei suoi sottoispettori e commessi, che questo stesso plusvalore si esprima in un saggio di profitto più o meno elevato, e quindi fornisca una massa più o meno grande di profitto. Supponiamo che lo stesso plusvalore di 1.000 Lst., prodotto di 1.000 Lst. di salario, sia riferito nell'impresa *A* a 9.000 Lst. e nell'altra impresa *B* a 11.000

$$\pi' = \frac{1.000}{10.000} = 10\%;$$

Lst. di capitale costante. Nel caso *A* avremo

$$\pi' = \frac{1.000}{11.000} = 8\frac{1}{3}\%.$$

caso *B*, avremo

In *A* il capitale totale produce relativamente più profitto che in *B*, perché là il saggio di profitto è più alto che qui, sebbene in entrambi i casi il capitale variabile anticipato sia = 1.000, e il plusvalore da esso ricavato sia parimenti = 1.000, per cui in tutt'e due i casi si ha eguale sfruttamento di un numero eguale di operai. Questo modo diverso di rappresentarsi della stessa massa di plusvalore, ovvero la differenza fra i saggi di profitto e quindi fra gli stessi profitti, a pari sfruttamento del lavoro, può anche derivare da altre fonti; ma può pure scaturire unicamente dalla diversa

abilità con cui sono condotte le due imprese. E questa circostanza induce il capitalista a credere — lo persuade — che il suo profitto sia dovuto non allo sfruttamento del lavoro, ma, almeno in parte, anche ad altri fattori da esso indipendenti, ma soprattutto alla sua azione individuale.

Da quanto si è svolto in questa prima sezione segue la falsità dell'opinione (Rodbertus)¹ secondo cui (a differenza della rendita fondiaria, sé per es. la superficie del terreno resta la stessa mentre la rendita cresce) una variazione di grandezza del capitale rimarrebbe senza influenza sul rapporto fra profitto e capitale e quindi sul saggio di profitto, perché, se cresce la massa del profitto, cresce anche la massa del capitale su cui esso viene calcolato, e viceversa.

Ciò è vero solo in due casi. Primo quando, supposte invariate tutte le altre circostanze, quindi in particolare il saggio di plusvalore, interviene un cambiamento di valore nella merce che è la merce-denaro. (La stessa cosa avviene in caso di variazione puramente nominale di valore, aumento o diminuzione del segno di valore a parità di condizioni). Supponiamo che il capitale totale sia = 100 Lst. e il profitto = 20 Lst., il saggio di profitto dunque = 20%. Se l'oro scende o sale del 100%, nel primo caso lo stesso capitale che prima aveva un valore di 100 Lst. ne avrà uno di 200, e il profitto avrà un valore di 40 Lst., cioè si rappresenterà in questa espressione monetaria invece che, come prima, in 20. Nel secondo caso il capitale scenderà ad un valore di 50 Lst. e il profitto si rappresenterà in un prodotto del valore di 10 Lst. Ma, in entrambi i casi si ha $200:40 = 50:: 10 = 100: 20 = 20\%$. In tutti questi casi, però, sarebbe avvenuto in realtà un cambiamento di grandezza non nel valore capitale, ma soltanto nell'espressione monetaria dello stesso valore e dello stesso plusvalore.

Non potrebbe quindi risentirne neppure $\frac{p}{C}$, ovvero il saggio di profitto.

L'altro caso è quello in cui si verifica una reale variazione di grandezza del valore, ma questa variazione di grandezza non si accompagna ad un mutamento nel rapporto di v a c ; cioè in cui, a saggio costante del plusvalore, il rapporto fra il capitale speso in forza lavoro (il capitale variabile considerato come indice della forza lavoro messa in moto) e il capitale speso in mezzi di produzione resta il medesimo. In tali circostanze, sia che abbiamo

$$C \text{ o } nC \text{ o } \frac{C}{n},$$

per es. 1.000 o 2.000 o 500, il profitto, se il saggio di profitto è del 20%, sarà nel primo caso = 200, nel secondo = 400, nel terzo = 100; ma

$$\frac{200}{1.000} = \frac{400}{2.000} = \frac{200}{500} = 20\%.$$

Vale a dire: il saggio di profitto resta qui invariato, perché la composizione del capitale resta la medesima e non è influenzata dalla sua variazione di grandezza. Qui, perciò, aumento o

diminuzione della massa di profitto non indica che aumento o diminuzione nella grandezza del capitale impiegato.

Nel primo caso ha dunque luogo una variazione di grandezza soltanto apparente del capitale impiegato, nel secondo una variazione di grandezza reale, ma nessun mutamento nella composizione organica del capitale, nel rapporto fra la sua parte variabile e la sua parte costante. Ma, esclusi questi due casi, o la variazione di grandezza del capitale impiegato è *effetto*² di una precedente variazione di valore in uno dei suoi elementi, e quindi (nella misura in cui con il capitale variabile non muta lo stesso plusvalore) di una variazione nella grandezza relativa dei suoi elementi; o questa variazione di grandezza (come nel caso di lavoro su vasta scala, di introduzione di nuove macchine, etc.) è *causa*³ di una variazione nella grandezza relativa dei suoi due elementi organici. In tutti questi casi, perciò, eguale restando ogni altra circostanza, alla variazione di grandezza del capitale impiegato deve accompagnarsi una contemporanea variazione del saggio di profitto.

L'aumento del saggio di profitto si origina sempre o da un aumento relativo od assoluto del plusvalore in rapporto ai suoi costi di produzione, cioè al capitale totale anticipato, o da una riduzione della differenza fra saggio del profitto e saggio del plusvalore.

Oscillazioni nel saggio di profitto, indipendenti da una variazione negli elementi organici del capitale o dalla grandezza assoluta del capitale, sono possibili perché il valore del capitale anticipato, in qualunque forma esista, fissa o circolante, sale o scende per effetto di un aumento o di una diminuzione, indipendente dal capitale già esistente, del tempo di lavoro necessario per la sua riproduzione. Il valore di ogni merce — quindi anche delle merci di cui è composto il capitale —, è determinato non dal tempo di lavoro necessario in essa stessa contenuto, ma dal tempo di lavoro *socialmente*⁴ necessario richiesto per la sua riproduzione. Questa riproduzione può avvenire in circostanze, diverse dalle condizioni della produzione originaria, che la ostacolano o che la facilitano. Se, nelle condizioni mutate, per riprodurre lo stesso capitale materiale occorre in generale due volte o, viceversa, metà il tempo di prima, a valore invariato del denaro esso, se prima valeva 100 Lst., ora ne varrebbe 200 o rispettivamente 50. Se questo aumento di valore o questa svalorizzazione colpisse uniformemente tutte le parti del capitale, anche il profitto si esprimerebbe corrispondentemente in una somma di denaro doppia o solo dimezzata. Ma, se implica un mutamento nella composizione organica del capitale, se accresce o riduce il rapporto del capitale variabile al capitale costante, a parità di condizioni il saggio di profitto crescerà se il capitale variabile cresce relativamente, diminuirà se il capitale

variabile diminuisce relativamente. Se sale o scende soltanto il valore monetario (in seguito a cambiamento di valore del denaro) del capitale anticipato, nella stessa proporzione salirà o scenderà l'espressione del plusvalore in denaro. Il saggio di profitto resterà invariato.

1. In *Soziale Briefe an von Kirchmann. Dritter Brief: Widerlegung der Ricardo'schen Lehre von der Grundrente und Begründung einer neuen Rententheorie*, Berlino, 1851, p. 125. Cfr. l'analisi critica della teoria del saggio di profitto di Rodbertus nelle *Theorien über den Mehrwert* (vol. XXVI, 2, delle MEW), pp. 62-82, trad. it. cit., *Storia etc.*, II, pp. 210 segg.; *Teorie etc.*, II, pp. 70 segg.).

2. Corsivo nel testo.

3. Corsivo nel testo.

4. Corsivo nel testo.

SEZIONE II

LA TRASFORMAZIONE DEL PROFITTO IN PROFITTO MEDIO

CAPITOLO VIII

DIVERSA COMPOSIZIONE DEI CAPITALI IN DIVERSI RAMI DI INDUSTRIA E CONSEGUENTE DIVERSITÀ DEI SAGGI DI PROFITTO

Nella sezione precedente, si è dimostrato fra l'altro come, a saggio di plusvalore costante, il saggio di profitto possa variare, salire o scendere. In questo capitolo, si presuppone che il grado di sfruttamento del lavoro, quindi anche il saggio di plusvalore e la lunghezza della giornata lavorativa in tutte le sfere di produzione in cui, in un dato paese, si ripartisce il lavoro sociale, siano di eguale grandezza, siano egualmente elevati. Di molte differenze nello sfruttamento del lavoro in sfere diverse della produzione, già A. Smith ha dimostrato in modo esauriente¹ che si livellano per effetto di ogni sorta di cause di compensazione, reali o accettate per pregiudizio che siano, e quindi, come differenze solo apparenti e transitorie, non vanno considerate nell'analisi delle condizioni generali. Altre differenze, per es. nel livello dei salari, poggiano in gran parte sulla diversità, di cui si è già parlato all'inizio del Libro I, p. 192 fra lavoro semplice e lavoro complesso e, pur dando luogo a gravi disuguaglianze nella sorte degli operai in diverse sfere di produzione, non derivano affatto dal grado di sfruttamento del lavoro in tali sfere. Se per es. il lavoro di un orafo è pagato meglio di quello di un giornaliero, il pluslavoro del primo produrrà anche, nella stessa proporzione, un plusvalore maggiore di quello del secondo. E il livellamento dei salari e delle giornate lavorative, quindi dei saggi di plusvalore, fra diverse sfere di produzione e perfino tra diversi investimenti di capitale nella medesima sfera di produzione, se si scontra con ostacoli locali d'ogni sorta, si attua però sempre più via via che il modo di produzione capitalistico progredisce subordinandosi tutti i rapporti economici. Importante per ogni lavoro specialistico sul salario, lo studio di queste frizioni va invece accantonato come incidentale e irrilevante per l'analisi generale della produzione capitalistica. In tale analisi generale si suppone sempre che le condizioni reali corrispondano al loro concetto, ovvero, ma è la stessa cosa, le condizioni reali vengono presentate solo in quanto esprimano il loro proprio tipo generale.

Per l'indagine che ci sta dinanzi, è del tutto indifferente la diversità dei

saggi di plusvalore nei diversi paesi, quindi dei gradi nazionali di sfruttamento del lavoro. In questa sezione ci proponiamo appunto di spiegare in qual modo, all'interno di un paese dato, si produca un saggio generale di profitto. È però chiaro che, per un raffronto tra i diversi saggi nazionali di profitto, non c'è che da riunire quanto si è svolto finora e quanto si svolgerà adesso, prima considerando la diversità nei saggi nazionali del plusvalore, poi, sulla base di questi saggi dati del plusvalore, paragonando le differenze nei saggi nazionali del profitto. La loro diversità, in quanto non risulti dalla diversità dei saggi nazionali del plusvalore, deve attribuirsi a circostanze in cui, come nell'indagine svolta in questo capitolo, il plusvalore è supposto come eguale dovunque, come costante.

Nel capitolo precedente si è mostrato che, posto costante il saggio di plusvalore, il saggio di profitto fornito da un determinato capitale può salire o scendere in seguito a circostanze che elevano o deprimono il valore dell'una o dell'altra parte del capitale costante, e quindi incidono in generale sul rapporto fra gli elementi costanti e variabili del capitale. Si è inoltre osservato che il saggio di profitto può risentire in modo analogo di circostanze che allungano o abbreviano il tempo di rotazione di un capitale. Poiché la massa del profitto è identica alla massa del plusvalore, al plusvalore stesso, si è pure mostrato che la *massa* del profitto — a differenza del *saggio* di profitto³ — non viene colpita dalle succitate oscillazioni di valore. Esse modificavano soltanto il saggio in cui si esprime un dato plusvalore e quindi anche un profitto di data grandezza, cioè la sua grandezza relativa, la sua grandezza paragonata alla grandezza del capitale anticipato. Nella misura in cui, in seguito a quelle oscillazioni di valore, si verificava immobilizzo oppure liberazione di capitale, per questa via indiretta non soltanto il saggio di profitto, ma il profitto stesso, poteva risentirne. Ma ciò valeva sempre soltanto per un capitale già impegnato, non per un nuovo investimento di capitale; inoltre, l'aumento o la diminuzione del profitto stesso dipendeva sempre dalla misura in cui, a seguito di quelle oscillazioni di valore, si poteva con lo stesso capitale mettere in moto più o meno lavoro, quindi produrre con lo stesso capitale — a saggio di plusvalore costante — una massa più o meno grande di plusvalore. Ben lungi dal contraddire la legge generale, o dal costituirne un'eccezione, questa apparente eccezione era in realtà soltanto un caso particolare di applicazione della legge generale.

Se nella sezione precedente è risultato che, a grado costante di sfruttamento del lavoro, variando il valore degli elementi del capitale costante e, allo stesso modo, variando il tempo di rotazione del capitale varia anche il saggio di profitto, ne segue che i saggi di profitto di diverse sfere di produzione esistenti simultaneamente l'una accanto all'altra saranno diversi se, a parità di

condizioni, il tempo di rotazione dei capitali impiegati è diverso, ovvero se è diverso il rapporto di valore fra le parti componenti organiche di questi capitali nei diversi rami di produzione. Quelle che prima consideravamo come variazioni sus- seguentisi nel tempo con lo stesso capitale, ora le consideriamo come differenze simultanee fra investimenti di capitale esistenti l'uno accanto all'altro in diverse sfere di produzione.

E qui dovremo esaminare: 1) la differenza nella *composizione organica*⁴ dei capitali; 2) la differenza nel loro tempo di rotazione.

Naturalmente, il presupposto di tutta questa ricerca è che, parlando di composizione o di rotazione del capitale in un determinato ramo di produzione, si intenda sempre lo stato *normale medio* del capitale investito in questo ramo di produzione; che si alluda alla media del capitale totale investito nella determinata sfera, non alle differenze accidentali fra i singoli capitali investiti.

Poiché inoltre si suppone che saggio di plusvalore e giornata lavorativa siano costanti, e poiché questa ipotesi implica parimenti costanza del salario, una certa quantità di capitale variabile esprimerà una certa quantità di forza lavoro messa in moto, quindi una certa quantità di lavoro oggettivato. Se perciò 100 Lst. esprimono il salario settimanale di 100 operai, quindi indicano in realtà la forza lavoro di 100 operai, $n \times 100$ Lst. esprimeranno quella di $n \times$

e $\frac{100 \text{ Lst.}}{n}$ quella di $\frac{100}{n}$ operai. Il capitale variabile, dunque, serve qui (come, a salario dato, è sempre il caso) da indice della massa del lavoro posto in moto da un determinato capitale totale; le differenze nella grandezza del capitale variabile impiegato servono perciò da indici della differenza nella massa della forza lavoro impiegata. Se 100 Lst. rappresentano settimanalmente 100 operai e quindi, date 60 ore di lavoro settimanale, 6.000 ore lavorative, 200 Lst. ne rappresenteranno 12.000 e 50 Lst. soltanto 3.000.

Per *composizione del capitale* intendiamo, come già detto nel Libro 15, il rapporto fra il suo elemento attivo e il suo elemento passivo, fra il capitale variabile e il capitale costante. Vanno qui considerati due rapporti, che non sono della stessa importanza, sebbene, in date condizioni, possano produrre gli stessi effetti.

Il primo rapporto poggia su basi tecniche e, a un certo stadio di sviluppo della forza produttiva, deve considerarsi come dato. Una determinata massa di forza lavoro, rappresentata da un determinato numero di operai, è necessaria per produrre per es. in un giorno una determinata massa di prodotto, quindi — implicitamente — per mettere in moto, per consumare produttivamente, una determinata quantità di mezzi di produzione, macchine, materie prime, etc. Un certo numero di operai corrisponde ad una certa quantità di mezzi di

produzione; quindi una certa quantità di lavoro vivo ad una certa quantità di lavoro già oggettivato nei mezzi di produzione. Questo rapporto è molto diverso in diverse sfere di produzione, spesso in diversi rami di una sola e medesima industria, quantunque occasionalmente possa essere esattamente o quasi lo stesso in rami d'industria assai distanti fra loro.

Questo rapporto costituisce la *composizione tecnica* del capitale, ed è la vera base della sua composizione organica.

È però anche possibile che quel rapporto sia il medesimo in rami di industria diversi, in quanto il capitale variabile sia puro e semplice indice di forza lavoro e il capitale costante puro e semplice indice della massa di mezzi di produzione posti in moto dalla forza lavoro. Per es. certi lavori in rame e ferro possono richiedere un eguale rapporto tra forza lavoro e massa di mezzi di produzione. Ma poiché il rame è più caro del ferro, il rapporto di valore fra capitale variabile e capitale costante sarà diverso nei due casi, quindi sarà anche diversa la composizione di valore dei due capitali totali. La differenza fra composizione tecnica e *composizione di valore* si manifesta, in ogni ramo di industria, in ciò che, a composizione tecnica immutata, il rapporto di valore fra le due parti di capitale può variare e, a composizione tecnica mutata, il rapporto di valore può restare il medesimo; il medesimo, naturalmente, soltanto se la variazione nel rapporto fra le quantità di mezzi di produzione e di forza lavoro impiegate trova compenso in una opposta variazione nei loro valori.

Chiamiamo composizione organica⁶ del capitale la sua composizione di valore, nella misura in cui è determinata dalla sua composizione tecnica e la rispecchia^a.

Per quanto riguarda il capitale variabile, supponiamo dunque che esso sia indice di una determinata quantità di forza lavoro, di un determinato numero di operai e di determinate quantità di lavoro vivo messo in moto. Nella sezione precedente si è visto che un cambiamento nella grandezza di valore del capitale variabile può non rappresentare altro che un prezzo più o meno elevato della stessa quantità di lavoro; ma qui, dove il saggio di plusvalore e la giornata lavorativa si considerano costanti, e il salario per un determinato tempo di lavoro come dato, questa eventualità non si presenta. Per contro anche una differenza nella grandezza del capitale costante può, è vero, essere indice di una variazione nella quantità dei mezzi di produzione messi in moto da una determinata massa di forza lavoro, ma derivare pure dalla differenza di valore fra i mezzi di produzione messi in moto in una sfera di produzione e quelli messi in moto in un'altra. Entrambi i punti di vista vanno perciò presi in esame.

Va fatta infine la seguente, essenziale osservazione:

Posto che 100 Lst. siano il salario settimanale di 100 operai; posto che il tempo di lavoro settimanale sia = 60 ore; posto inoltre che il saggio di plusvalore sia = 100%; in tal caso, delle 60 ore, gli operai ne lavorano 30 per sé e 30 gratuitamente per i capitalisti. Nelle 100 Lst. di salario sono in realtà incorporate soltanto 30 ore di lavoro dei 100 operai, ovvero, complessivamente, 3.000 ore di lavoro, mentre le altre 3.000 in cui essi lavorano sono materializzate nelle 100 Lst. di plusvalore, rispettivamente profitto, che il capitalista intasca. Sebbene perciò il salario di 100 Lst. non esprima il valore in cui si materializza il lavoro settimanale dei 100 operai, esso mostra tuttavia (essendo dati la lunghezza della giornata lavorativa e il saggio di plusvalore) che quel capitale ha messo in moto 100 operai per un totale di 6.000 ore lavorative. Il capitale di 100 Lst. mostra ciò 1) perché indica il numero degli operai messi in moto, in quanto 1 Lst. è = 1 operaio per settimana, quindi 100 Lst. = 100 operai; 2) perché ogni operaio messo in moto, a saggio di plusvalore dato del 100%, compie un lavoro doppio di quello contenuto nel suo salario; dunque 1 Lst., cioè il suo salario, espressione di una mezza settimana lavorativa, mette in moto un'intera settimana di lavoro, e, allo stesso modo, 100 Lst., pur non contenendo che 50 settimane di lavoro, ne mettono in moto 100. Va quindi fatta una differenza in alto grado essenziale fra il capitale variabile speso in salario, in quanto il suo valore, la somma dei salari, rappresenta una data quantità di lavoro oggettivato, e il capitale variabile in quanto il suo valore è puro e semplice indice della massa di lavoro vivo che mette in movimento. Quest'ultimo è sempre maggiore del lavoro in esso contenuto; quindi anche si rappresenta in un valore superiore a quello del capitale variabile; in un valore che è determinato, da una parte, dal numero degli operai messi in moto dal capitale variabile e, dall'altra, dalla quantità di pluslavoro che essi compiono.

Da questo modo di considerare il capitale variabile segue che:

Se per un capitale totale di 700 investito nella sfera di produzione *A*, soltanto 100 sono spesi in capitale variabile e 600 in capitale costante, mentre nella sfera di produzione *B* 600 si spendono in capitale variabile e solo 100 in costante, il capitale totale *A* di 700 non metterà in moto che una forza lavoro di 100, dunque, in base all'ipotesi precedente, solo 100 settimane lavorative, ovvero 6.000 ore di lavoro vivo, mentre il capitale totale di eguale grandezza *B* metterà in moto 600 settimane lavorative e perciò 36.000 ore di lavoro vivo. Il capitale in *A* si approprierebbe dunque soltanto 50 settimane lavorative, ovvero 3.000 ore di pluslavoro, mentre il capitale di eguale grandezza in *B* si approprierebbe 300 settimane lavorative, ovvero 18.000 ore. Il capitale variabile è l'indice non solo del lavoro in esso stesso contenuto, ma anche, a saggio di plusvalore dato, del lavoro eccedente messo in moto al di là di

questo, cioè del pluslavoro. Nel primo caso, a pari grado di sfruttamento del

$$\frac{100}{700} = \frac{1}{7} = 14\frac{2}{7}\%;$$

lavoro. il profitto sarebbe

$$\frac{600}{700} = 85\frac{5}{7}\%,$$

nel secondo, sarebbe

un saggio di profitto sestuplo. In effetti, però, in questo caso lo stesso profitto sarebbe sei volte maggiore, 600 per *B* contro 100 per *A*, in quanto con lo stesso capitale si metterebbe in moto sei volte tanto lavoro vivo; quindi, a pari grado di sfruttamento del lavoro, si otterrebbe pure sei volte tanto plusvalore; dunque, sei volte tanto profitto.

Se in *A* si impiegassero non 700, ma 7.000 Lst., e in *B* soltanto 700 Lst. di capitale, allora il capitale *A*, se restasse invariata la composizione organica, impiegherebbe 1.000 delle 7.000 Lst. come capitale variabile, dunque occuperebbe 1.000 operai per settimana = 60.000 ore di lavoro vivo, di cui 30.000 in pluslavoro. Ma, con ogni 700 Lst., *A* metterebbe in moto ora come

prima soltanto $\frac{1}{6}$ di lavoro vivo, quindi anche soltanto $\frac{1}{6}$ di pluslavoro, che

B; dunque, produrrebbe anche soltanto $\frac{1}{6}$ del suo profitto. Se si considera il

saggio di profitto, $\frac{1.000}{7.000}$ è $= \frac{100}{700} = 14\frac{2}{7}\%$, contro $\frac{600}{700}$, ovvero

$$85\frac{5}{7}\%$$

del capitale *B*. A pari entità di capitale, il saggio di profitto è qui diverso perché, a eguale saggio di plusvalore, le masse diverse di lavoro vivo messe in moto danno masse dei plusvalori prodotti diverse, quindi anche profitti diversi.

All'identico risultato si perviene se le condizioni tecniche sono le stesse nell'una e nell'altra sfera di produzione, ma il valore degli elementi costanti di capitale impiegati è più o meno grande. Supponiamo che in tutt'e due i casi si impieghino 100 Lst. come capitale variabile e quindi, per mettere in moto la stessa quantità di macchine e materia prima, si richiedano 100 operai la settimana, ma macchine e materia prima siano più care in *B* che in *A*. Allora, a 100 Lst. di capitale variabile corrisponderebbero in *A*, per es., 200 Lst. di capitale costante, e in *B* 400. Dato un saggio di plusvalore del 100%, il plusvalore prodotto sarebbe nei due casi = 100 Lst.; anche il profitto sarebbe

quindi in entrambi = 100 Lst. Ma, in *A*, $\frac{100}{200c + 100v} =$

$$= \frac{I}{3} = 33 \frac{I}{3} \%, \quad \text{mentre, in } B, \quad \frac{100}{400_c + 100_v} = \frac{I}{5} = 20\%.$$

In realtà, se prendiamo nei due casi una determinata aliquota del capitale totale, allora in *B* il capitale variabile non sarà costituito che da 20 Lst. su 100, ovvero

$$\frac{I}{5}, \quad \text{mentre in } A \text{ sarà costituito da } 33 \frac{I}{3} \text{ Lst. su 100, cioè da } \frac{I}{3}.$$

Su ogni 100 Lst., *B* produrrà meno profitto perché mette in moto meno lavoro vivo che *A*. La differenza nei saggi di profitto si risolve qui di nuovo in differenza fra le masse di profitto prodotto su ogni 100 Lst. di capitale investito, perché masse di plusvalore.

La differenza di questo secondo esempio dal precedente si riduce al fatto che, nel secondo caso, il livellamento fra *A* e *B* richiederebbe, a base tecnica costante, solo una variazione di valore del capitale costante di *A* o di *B*, mentre nel primo la stessa composizione tecnica è diversa nelle due sfere di produzione e, ai fini di un livellamento, dovrebbe essere rivoluzionata.

La diversa composizione organica dei capitali è dunque indipendente dalla loro grandezza assoluta. Il problema è sempre soltanto quanto di ogni 100 sia capitale variabile e quanto capitale costante.

Capitali di grandezza diversa calcolati in percentuale, o, il che qui è lo stesso, capitali di pari grandezza operanti a parità di giornata lavorativa e a parità di grado di sfruttamento producono dunque quantità molto diverse di profitto, perché di plusvalore; e ciò per la ragione che, data la diversa composizione organica, in sfere di produzione diverse ne è diversa la parte variabile, quindi sono diverse le quantità del lavoro vivo da essi posto in moto, dunque anche le quantità di pluslavoro, sostanza del plusvalore e quindi del profitto, da essi appropriate. Quote di eguale grandezza del capitale totale nelle diverse sfere di produzione implicano fonti di grandezza diseguale del plusvalore, e l'unica fonte del plusvalore è il lavoro vivo. A pari grado di sfruttamento del lavoro, la massa del lavoro messo in moto da un capitale = 100, quindi anche del pluslavoro che esso si appropria, dipende dalla grandezza del suo elemento variabile. Se un capitale che consiste percentualmente in $90_c + 10_v$, a pari grado di sfruttamento del lavoro producesse tanto plusvalore, o profitto, quanto un capitale consistente in $10_c + 90_v$, allora sarebbe chiaro come il sole che il plusvalore, quindi il valore in generale, dovrebbe avere una fonte del tutto diversa dal lavoro e che, con ciò, l'economia politica verrebbe a perdere ogni base razionale.

Se continuiamo a porre 1 Lst. = il salario di un operaio per 60 ore lavorative, e il saggio di plusvalore = 100%, allora è chiaro che il valore totale che un operaio può produrre in una settimana sarà = 2 Lst.; dunque, 10 operai

non potrebbero fornirne più di 20 Lst.; e poiché 10 di queste 20 Lst. reintegrano il salario, i 10 operai non potrebbero mai creare un plusvalore maggiore di 10 Lst., mentre i 90 il cui prodotto totale è = 180 Lst. e il cui salario è = 90 Lst. creerebbero un plusvalore di 90 Lst. Il saggio di profitto sarebbe in un caso del 10%, nell'altro del 90%. Se così non fosse, valore e plusvalore dovrebbero essere qualcosa di diverso da lavoro oggettivato. Poiché dunque capitali in diverse sfere di produzione, considerati in percentuale — ovvero capitali di eguale grandezza —, si ripartiscono diversamente in elemento costante e variabile, mettono in moto quantità diseguali di lavoro vivo e quindi producono una massa diseguale di plusvalore, dunque di profitto, in essi sarà diverso il saggio di profitto, che appunto consiste nel calcolo del plusvalore in percentuale del capitale totale.

Ma se capitali di diverse sfere di produzione, calcolati in percentuale, quindi capitali di pari grandezza in diverse sfere di produzione, creano profitti diseguali a causa della loro diversa composizione organica, ne segue che i profitti di capitali diseguali in diverse sfere di produzione non possono stare in rapporto alle loro rispettive grandezze; che dunque i profitti in sfere di produzione diverse non sono proporzionali alle grandezze dei rispettivi capitali in esse impiegati. Infatti un tale aumento del profitto *pro rata* della grandezza del capitale impiegato presupporrebbe che, considerati percentualmente, i profitti siano eguali, che quindi capitali di pari grandezza in sfere di produzione diverse abbiano eguali saggi di profitto malgrado la diversità della loro composizione organica. Solo all'interno della medesima sfera di produzione, dove perciò la composizione organica del capitale è data, o tra sfere di produzione diverse di eguale composizione organica del capitale, le masse dei profitti stanno in ragion diretta della massa dei capitali impiegati. Che i profitti di capitali di grandezza diseguale siano proporzionali alle loro grandezze non significa se non che capitali di pari grandezza danno profitti di pari grandezza, ovvero che il saggio di profitto è il medesimo per tutti i capitali, qualunque ne sia la grandezza e qualunque ne sia la composizione organica.

Quanto si è svolto ha luogo nel presupposto che le merci siano vendute al loro valore. Il valore di una merce è eguale al valore del capitale costante in essa contenuto, più il valore del capitale variabile in essa riprodotto, più l'incremento di questo capitale variabile, il plusvalore prodotto. A pari saggio del plusvalore, la sua massa dipende ovviamente dalla massa del capitale variabile. Il valore del prodotto del capitale di 100 è in un caso $90_c + 10_v + 10_p = 110$; nell'altro, $10_c + 90_v + 90_p = 190$. Se le merci si vendono ai loro valori, il primo prodotto sarà venduto a no, di cui 10 rappresentano plusvalore, o lavoro non pagato; il secondo invece a 190, di cui 90 plusvalore, o lavoro non

pagato.

La cosa assume una particolare importanza quando si confrontino tra loro saggi di profitto nazionali⁸. Supponiamo che in un paese europeo il saggio di plusvalore sia del 100%, cioè che l'operaio lavori mezza giornata per sé e mezza per il suo imprenditore; supponiamo d'altra parte che in un paese asiatico il

saggio di plusvalore sia = 25%, cioè che l'operaio lavori $\frac{4}{5}$ della giornata per

sé e $\frac{1}{5}$ per il suo imprenditore, ma che nel paese europeo la composizione organica del capitale nazionale sia $84c + 16v$ mentre nel paese asiatico, dove si impiegano poche macchine, ecc., e in un tempo dato una data quantità di forza lavoro consuma in modo produttivo una quantità relativamente piccola di materia prima, è $16c - f 84V$. Avremo allora il calcolo seguente:

Nel Paese europeo, valore del prodotto = $84c + 16v + 16p = 116$; saggio di

$$\text{profitto} = \frac{16}{100} = 16\%.$$

Nel Paese asiatico, valore del prodotto = $16c + 84v + 21p = 121$; saggio di

$$\text{profitto} = \frac{21}{100} = 21\%.$$

Il saggio di profitto nel paese asiatico è dunque maggiore di oltre il 25% che in quello europeo, sebbene il saggio di plusvalore sia nel primo quattro volte minore che nel secondo. I Carey, i Bastiat⁹ e *tutti quanti*¹⁰ giungeranno alla conclusione esattamente opposta.

Sia detto per inciso: saggi nazionali di profitto diversi poggiano per lo più su saggi nazionali di plusvalore diversi; ma in questo capitolo noi paragoniamo saggi di profitto diseguali nascenti da un solo e medesimo saggio di plusvalore.

Oltre alla diversa composizione organica dei capitali, quindi oltre alle diverse masse di lavoro e perciò anche, a parità di condizioni, di pluslavoro, che capitali di pari grandezza mettono in moto in diverse sfere di produzione, esiste pure un'altra fonte di disuguaglianza nei saggi di profitto: la diversità di durata della rotazione del capitale nelle differenti sfere di produzione. Nel capitolo IV abbiamo visto che, a eguale composizione dei capitali e a parità di altre condizioni, i saggi di profitto sono inversamente proporzionali ai tempi di rotazione e che, parimenti, lo stesso capitale variabile, se ruota in spazi di tempo diversi, produce masse diseguali di plusvalore annuo. La diversità nei tempi di rotazione è dunque un'altra causa del fatto che capitali di pari grandezza in diverse sfere di produzione non producono profitti di pari grandezza in lassi di tempo eguali, e che perciò i saggi di profitto in queste diverse sfere sono differenti.

Per quanto riguarda invece il rapporto, nella composizione dei capitali, fra capitale fisso e circolante, esso, considerato in sé e per sé, non incide minimamente sul saggio di profitto. Può influirvi soltanto se questa diversa composizione coincide con un diverso rapporto fra parte variabile e parte costante, cioè se la diversità dei saggi di profitto è dovuta a questa differenza, e non a quella fra capitale fisso e circolante; oppure se il diverso rapporto fra elementi fissi e circolanti determina una differenza nel tempo di rotazione durante il quale si realizza un determinato profitto. Se capitali si ripartiscono in diversa proporzione in fisso e circolante, è vero che questo fatto influirà sempre sul loro tempo di rotazione, modificandolo; ma da ciò non segue che sia diverso il tempo di rotazione in cui gli stessi capitali realizzano profitto. Se per es. *A* deve continuamente convertire una parte maggiore del prodotto in materie prime etc., mentre *B* utilizza più a lungo le stesse macchine etc. con meno materie prime, entrambi, in quanto producono, hanno sempre impegnata una parte del loro capitale; l'uno in materia prima, dunque capitale circolante, l'altro in macchine etc., dunque capitale fisso. *A* converte continuamente una parte del suo capitale da forma merce in forma denaro, e da questa di nuovo nella forma della materia prima, mentre *B* utilizza una parte del suo capitale, senza tale conversione, per un periodo di tempo abbastanza lungo, come strumento di lavoro. Se i due impiegano la stessa quantità di lavoro, essi venderanno bensì nel corso dell'anno masse di prodotto di ineguale valore, ma l'una e l'altra massa di prodotto conterranno un plusvalore di eguale entità, e i loro saggi di profitto, che vengono calcolati sull'intero capitale anticipato, saranno gli stessi benché la loro composizione in capitale fisso e circolante, e così pure il loro tempo di rotazione, siano diversi. I due capitali realizzano in tempi eguali profitti eguali, benché ruotino in tempi diversi^b. La diversità dei tempi di rotazione, in sé e per sé, ha importanza nella sola misura in cui incide sulla massa del pluslavoro che lo stesso capitale può appropriarsi e realizzare in un tempo dato. Se perciò una composizione ineguale in capitale circolante e fisso non implica necessariamente ineguaglianza nel tempo di rotazione, che determini a sua volta ineguaglianza nei saggi di profitto, è chiaro che, in quanto quest'ultima abbia luogo, ciò non deriva dalla composizione ineguale in capitale circolante e fisso in sé, ma dal fatto che essa qui indica solo una ineguaglianza nei tempi di rotazione, di cui risente il saggio di profitto.

Dunque, la diversa composizione del capitale costante in circolante e fisso in diversi rami d'industria non ha in sé alcuna importanza per il saggio di profitto, poiché quello che decide è il rapporto del capitale variabile al capitale costante, e il valore di quest'ultimo, dunque anche la sua grandezza relativa rispetto al capitale variabile, è del tutto indipendente dal carattere fisso o

circolante dei suoi elementi. Si vedrà tuttavia — e il fatto induce a conclusioni erronee — che se il capitale fisso è notevolmente sviluppato, ciò significa unicamente che la produzione è condotta su grande scala, e quindi il capitale costante prevale nettamente sul variabile; ovvero che la forza lavoro viva impiegata è esigua in confronto alla massa dei mezzi di produzione posti in moto.

Abbiamo dunque mostrato: che in diversi rami d'industria, in corrispondenza alla diversa composizione organica dei capitali, ed entro certi limiti anche in corrispondenza ai loro diversi tempi di rotazione, regnano saggi di profitto ineguali, e che perciò, anche a parità di saggi di plusvalore, vale soltanto per capitali di eguale composizione organica — supponendo eguali i tempi di rotazione — la legge (come tendenza generale) secondo cui i profitti stanno fra loro come le grandezze dei capitali, e quindi capitali di pari grandezza danno in tempi eguali profitti di grandezza eguale. Quanto abbiamo svolto vale sulla base che è stata finora, in generale, la base della nostra esposizione: che cioè le merci si vendano ai loro valori. D'altra parte non v'è dubbio che nella realtà, a prescindere da differenze inessenziali, fortuite e compensantisi a vicenda, la differenza nei saggi medi di profitto per i diversi rami di industria non esiste, né potrebbe esistere senza distruggere l'intero sistema della produzione capitalistica. Si direbbe perciò che qui la teoria del valore sia inconciliabile con il movimento effettivo, sia inconciliabile con i fenomeni reali della produzione, e che perciò si debba rinunciare a comprendere questi ultimi.

Dalla prima sezione del presente Libro risulta che i prezzi di costo sono gli stessi per prodotti di diverse sfere di produzione, per produrre i quali siano state anticipate parti di capitale di pari grandezza, per diversa che ne sia la composizione organica. Nel prezzo di costo, per il capitalista, la differenza fra capitale variabile e costante scompare. A lui, una merce per produrre la quale egli deve sborsare 100 Lst. costa egualmente sia che anticipi $90c + 10v$ oppure $10c + 90v$: gli costa sempre 100 Lst., né più né meno. I prezzi di costo sono i medesimi per esborsi di capitale di pari grandezza in sfere diverse, per diversi che siano i valori e plusvalori prodotti. Questa eguaglianza dei prezzi di costo forma la base della concorrenza fra gli investimenti di capitale, da cui si origina il profitto medio.

a. [Nota 20]. Quanto sopra si trova già brevemente sviluppato nella terza edizione del Libro I, p. 628, in apertura del cap. XXIII⁷. Poiché le due prime edizioni non contengono quel passo, la sua ripetizione qui era tanto più doverosa. - F. E.

b. [Nota 21]. [Come risulta dal cap. IV, quanto sopra è esatto solo nel caso in cui i capitali A e B

abbiano una diversa composizione di valore, ma i loro elementi variabili percentuali stiano fra loro come i rispettivi tempi di rotazione, o in ragione inversa del rispettivo numero di rotazioni. Supponendo che il capitale A sia composto, in percentuale, di 20_c fisso + 70_c circolante, dunque di $goc + io_v = 100$, dato un plusvalore del 100% i io_v produrranno in una rotazione io_p ; saggio di profitto per rotazione = 10%. Supponendo invece che il capitale B sia = 60_c fisso + 20_c circolante, dunque $80_c + 20_v = 100$, dato il saggio di plusvalore suddetto i 20_v produrranno in una rotazione 20_p ; saggio di profitto per rotazione = 20%, dunque il doppio che in A . Se però A ruota due volte in un anno e B una volta sola, si ha egualmente per l'anno $2 \times 10 = 20_p$, e il saggio di profitto annuo è eguale in entrambi, ossia 20%. - F.E.].

1. Nel cap. X del Libro I di *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, trad. it. di F. Bartoli, C. Camporesi, S. Caruso, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, ISEDI, 1973.

2. Cap. I, par. 2, dove il termine usato di Marx è «lavoro potenziato» o «moltiplicato»; cfr. trad. Utet, 1974, p. 118.

3. Corsivi nel testo «massa» e «saggio».

4. Corsivo nel testo.

5. Cap. XXIII, par. i, trad. Utet, 1974, pp. 781-782.

6. «Composizione organica»: corsivo nel testo.

7. Trad. Utet, 1974, p. 781.

8. Nella 1ª ed., conformemente al manoscritto di Marx, «internazionali»: chiaro errore di scrittura.

9. Frédéric Bastiat (1801-1850) è qui accomunato a H. C. Carey come teorico delle «armonie» capitalistiche: si vedano su di lui i numerosi riferimenti contenuti nel Libro I del *Capitale* e nel III voi. delle *Teorie sul plusvalore*.

10. In italiano nel testo.

CAPITOLO IX

FORMAZIONE DI UN SAGGIO GENERALE DI PROFITTO (SAGGIO MEDIO DI PROFITTO) E METAMORFOSI DEI VALORI DELLE MERCI IN PREZZI DI PRODUZIONE

La composizione organica del capitale dipende, in ogni momento dato, da due fattori: primo, il rapporto tecnico tra forza lavoro impiegata e massa di mezzi di produzione impiegati; secondo, il prezzo di questi mezzi di produzione. Essa va considerata, come si è visto, secondo il suo rapporto percentuale. Esprimiamo con la formula $80_c + 20_v$ la composizione organica di

$\frac{4}{5}$
 $\frac{1}{5}$

un capitale costituito per $\frac{4}{5}$ da capitale costante e per $\frac{1}{5}$ da capitale variabile. Inoltre, nel raffronto si adotta un saggio di plusvalore invariabile; un saggio qualsivoglia, per es. del 100%. Il capitale di $80_c + 20_v$ dà quindi un plusvalore di 20_p , il che, riferito al capitale totale, costituisce un saggio di profitto del 20%. L'entità del valore reale del suo prodotto dipende da com'è grande la parte fissa del capitale costante, e da quanto di essa entra come usura nel prodotto e quanto no. Ma poiché questo fatto è del tutto indifferente per il saggio di profitto e quindi per l'indagine che ci sta dinnanzi, per semplificare le cose si suppone che tutto il capitale costante entri dovunque uniformemente nel prodotto annuo di questi capitali. Si suppone infine che i capitali nelle diverse sfere di produzione, in rapporto alla grandezza della loro parte variabile, realizzino annualmente le stesse quantità di plusvalore, prescindendo perciò momentaneamente dalla differenza che la diversità dei tempi di rotazione può, sotto questo aspetto, produrre. Di ciò si tratterà in seguito.

Prendiamo cinque sfere diverse di produzione con composizione organica ogni volta diversa dei capitali in esse investiti; poniamo, come segue:

Capitali	Saggio di plusvalore	Plusvalore	Valore del prodotto	Saggio di profitto
I. $80_c + 20_v$	100%	20	120	20%
II. $70_c + 30_v$	100%	30	130	30%
III. $60_c + 40_v$	100%	40	140	40%
IV. $85_c + 15_v$	100%	15	115	15%
V. $95_c + 5_v$	100%	5	105	5%

Abbiamo qui per diverse sfere di produzione, a sfruttamento uniforme del lavoro, saggi di profitto diversissimi, in corrispondenza alla diversa composizione organica dei capitali.

La somma totale dei capitali investiti nelle cinque sfere è = 500; la somma totale del plusvalore da essi prodotto = 110; il valore totale delle merci da essi prodotte = 610. Se consideriamo i 500 come un unico capitale, di cui $I-V$ non costituiscano che parti diverse (come ad es. in un cotonificio esiste nei diversi reparti, di cardatura, di filatura in grosso, di filatura, di tessitura, un diverso rapporto fra capitale costante e variabile, e bisogna prima calcolare il rapporto medio per l'intera fabbrica), la composizione media del capitale di 500 sarebbe, per cominciare, = $390_c + 110_v$, ovvero, in percentuale, $78c + 22v$. Considerando

$$\frac{1}{5}$$

ciascuno dei capitali di 100 come $\frac{1}{5}$ del capitale totale, la sua composizione sarebbe questa composizione media di $78c + 22v$; a ognuno di essi toccherebbe egualmente, come plusvalore medio, 22, e quindi il saggio medio di profitto sarebbe = 22%; infine, il prezzo di ogni quinta parte del prodotto complessivo dei 500 sarebbe = 122. Il prodotto di ogni quinta parte del capitale totale anticipato dovrebbe perciò venderli a 122.

Per non giungere a conclusioni totalmente erronee, è però necessario non calcolare = 100 tutti i prezzi di costo.

Nel caso di $80_c + 20_v$, e saggio di plusvalore = 100%, il valore totale delle merci prodotte dal capitale $I = 100$ sarebbe = $80_c + 20_v + 20_p$, se l'intero capitale costante entrasse nel prodotto annuo. Ora ciò può avvenire occasionalmente in certe sfere di produzione, ma difficilmente accade là dove il rapporto $c : v$ è = 4:1. Per conseguenza, nel considerare i valori delle merci prodotte da ogni 100 unità dei diversi capitali, bisogna tener conto che essi saranno diversi a seconda della diversa composizione di c in elementi fissi e circolanti, e che, a loro volta, gli elementi fissi di diversi capitali si logorano più o meno rapidamente, quindi aggiungeranno al prodotto, in tempi eguali, quantità di valore diseguali. Per il saggio di profitto, tuttavia, ciò è indifferente. Sia che gli 80_c cedano al prodotto annuo il valore di 80, o 50, o 5, sia che, dunque, il prodotto annuo risulti = $80_c + 20_v + 20_p = 120$, oppure = $50_c + 20_v + 20_p = 90$, o ancora = $5_c + 20_v + 20_p = 45$, in tutti questi casi l'eccedenza del valore del prodotto sul suo prezzo di costo sarà = 20, e in tutti, per stabilire il saggio di profitto, questi 20 saranno calcolati su un capitale di 100, per cui il saggio di profitto del capitale I sarà in tutti i casi = 20%. Per rendere ancor più chiaro questo punto, nella seguente tabella faremo entrare nel valore del prodotto, per gli stessi cinque capitali di cui sopra, parti diverse del capitale costante:

Capitali	Saggio plusvalore	Plusvalore	Saggio profitto	c consumato	Valore delle merci	Prezzo di costo
I. $80_c + 20_v$	100%	20	20%	50	90	70
II. $70_c + 30_v$	100%	30	30%	51	111	81
III. $60_c + 40_v$	100%	40	40%	51	131	91
IV. $85_c + 15_v$	100%	15	15%	40	70	55
V. $95_c + 5_v$	100%	5	5%	10	20	15
Somma $390_c + 110_v$	—	110	—	—	—	—
Media $78_c + 22_v$	—	22	22%	—	—	—

Considerando di nuovo i capitali *I-V* come un unico capitale totale, si vede che, anche in questo caso, la composizione della somma dei cinque capitali = 500 = $390_c + v$, quindi la composizione media = $78_c + 22_v$, rimane la stessa, e così pure il plusvalore medio = 22¹. Ripartendo uniformemente questo plusvalore su *I-V*, ne uscirebbero i seguenti prezzi delle merci:

Capitali	Plusvalore	Valore delle merci	Prezzo di costo delle merci	Prezzo delle merci	Saggio di profitto	Deviazione del prezzo dal valore
I. $80_c + 20_v$	20	90	70	92	22%	+ 2
II. $70_c + 30_v$	30	111	81	103	22%	- 8
III. $60_c + 40_v$	40	131	91	113	22%	- 18
IV. $85_c + 15_v$	15	70 ²	55	77	22%	+ 7
V. $95_c + 5_v$	5	20	15	37	22%	+ 17

Nell'insieme, le merci sono vendute $2 + 7 + 17 = 26$ al disopra e $8 + 18 = 26$ al disotto del valore, cosicché le deviazioni di prezzo si compensano a vicenda o mediante ripartizione uniforme del plusvalore, o mediante aggiunta del profitto medio di 22, su ogni 100 unità di capitale anticipato, ai rispettivi prezzi di costo delle merci *I-V*; nello stesso rapporto in cui una parte delle merci si vende al disopra del suo valore, un'altra si vende al disotto, e soltanto la sua vendita a tali prezzi permette che il saggio di profitto per *I-V* sia uniforme, il 22%, senza riguardo alla diversa composizione organica dei capitali *I-V*. I prezzi che si ottengono facendo la media dei diversi saggi di profitto delle differenti sfere di produzione, e aggiungendo tale media ai prezzi di costo delle

differenti sfere di produzione, sono i *prezzi di produzione*³. Il loro presupposto è l'esistenza di un saggio generale di profitto, e questo presuppone a sua volta che i saggi di profitto in ogni particolare sfera di produzione presa a sé siano già ridotti ad altrettanti saggi medi. Questi particolari saggi di profitto sono in

ogni sfera di produzione =
$$= \frac{p}{C}$$
 e, come si è visto nella prima sezione di questo Libro, devono essere sviluppati dal valore della merce. Senza questo sviluppo, il saggio generale di profitto (quindi anche il prezzo di produzione della merce) resta un concetto vago e privo di senso. *Il prezzo di produzione della merce è dunque eguale al suo prezzo di costo più il profitto, corrispondente al saggio generale di profitto, ad esso aggiunto in percentuale; ovvero, è eguale al suo prezzo di costo più il profitto medio.*

A causa della diversa composizione organica dei capitali investiti nei diversi rami di produzione; a causa perciò del fatto che, a seconda della diversa percentuale costituita dalla parte variabile in un capitale totale di grandezza data, quantità molto diverse di lavoro vengono messe in moto da capitali di pari grandezza, questi si appropriano anche quantità molto diverse di pluslavoro, ovvero producono masse molto diverse di plusvalore. I saggi di profitto che regnano in diversi rami di produzione sono quindi, all'origine, molto differenti. Tutti questi saggi di profitto differenti vengono livellati dalla concorrenza in un saggio generale di profitto, che ne è la media. Il profitto che, in corrispondenza a questo saggio generale di profitto, tocca ad un capitale di grandezza data, qualunque ne sia la composizione organica, si chiama *profitto medio*. Il prezzo di una merce, che è eguale al suo prezzo di costo, più la parte del profitto medio annuo sul capitale impiegato (non soltanto consumato) nella sua produzione che tocca alla merce stessa in rapporto alle sue condizioni di rotazione, è il suo *prezzo di produzione*. Supponendo per es. un capitale di 500, con 100 di capitale fisso di cui il 10% per usura durante un periodo di rotazione del capitale circolante di 400, e supponendo un profitto medio per la durata di questo periodo di rotazione del 10%, il prezzo di costo del prodotto ottenuto nel corso di questa rotazione sarà: 10_c per usura, più 400 (*c + v*) capitale circolante, = 410; il suo prezzo di produzione sarà invece: 410 prezzo di costo più 50 (10% di profitto su 500) = 460.

Perciò, sebbene i capitalisti delle diverse sfere di produzione ritraggano dalla vendita delle proprie merci i valori capitali consumati nella loro produzione, non incassano tuttavia il plusvalore e quindi il profitto prodotti nella propria sfera nell'approntare quelle merci, ma solo tanto plusvalore e quindi tanto profitto, quanto ad ogni aliquota del capitale totale, supposta una ripartizione uniforme, tocca del plusvalore totale, o del profitto totale, prodotto dal capitale totale della società, in una frazione di tempo data, in tutte le sfere

di produzione prese assieme. Percentualmente, ogni capitale anticipato, qualunque ne sia la composizione, ricava in ogni anno od altra frazione di tempo il profitto spettante per questa frazione di tempo a 100 come parte aliquota del capitale totale. Qui, per quanto concerne il profitto, i diversi capitalisti figurano come puri e semplici azionisti di una società per azioni, in cui le quote di profitto siano ripartite uniformemente per 100, e quindi, per i diversi capitalisti, non si distinguono che secondo la grandezza del capitale investito da ciascuno nell'impresa complessiva, secondo la sua parte relativa in essa o secondo il numero delle azioni possedute. Mentre la frazione del prezzo delle merci che reintegra le parti di valore del capitale consumate nella loro produzione, e con cui perciò devono essere riacquistati questi valori capitali consumati, mentre dunque questa parte, il prezzo di costo, dipende in tutto e per tutto dall'esborso effettuato entro le rispettive sfere di produzione, l'altra componente del prezzo delle merci, il profitto aggiunto a quel prezzo di costo, non dipende dalla massa di profitto prodotta da quel dato capitale in quella data sfera di produzione durante un periodo di tempo dato, ma dalla massa di profitto spettante in media ad ogni capitale impiegato, come aliquota del capitale totale sociale impiegato nella produzione complessiva, durante uno spazio di tempo dato^a.

Se dunque un capitalista vende la propria merce al suo prezzo di produzione, ricava denaro in proporzione della grandezza di valore del capitale da lui consumato nella produzione, e profitto in proporzione del capitale da lui anticipato come pura aliquota del capitale sociale totale. I suoi prezzi di costo sono specifici; il profitto aggiunto a questo prezzo di costo è indipendente dalla sua particolare sfera di produzione, è una semplice media per 100 unità del capitale anticipato.

Supponiamo che i cinque diversi investimenti di capitale $I-V$ nell'esempio che precede appartengano ad una sola persona. La quantità di capitale variabile e costante consumata nella produzione delle merci, in ogni singolo investimento di $I-V$, per 100 unità del capitale impiegato, sarebbe allora data, ed è chiaro che questa parte di valore delle merci $I-V$ costituirebbe una parte del loro prezzo, perché almeno questo prezzo è necessario per la reintegrazione del capitale anticipato e consumato. Questi prezzi di costo sarebbero quindi differenti per ogni genere di merce di $I-V$ e verrebbero diversamente fissati come tali dal loro possessore. Per quanto invece riguarda le diverse masse di plusvalore o profitto prodotte in $I-V$, il capitalista potrebbe tranquillamente calcolarle come profitto del suo capitale totale anticipato, cosicché ad ogni 100 unità di capitale ne toccherebbe una determinata aliquota. Diversi sarebbero perciò, nel caso delle merci prodotte nei singoli investimenti $I-V$, i prezzi di costo, ma eguale sarebbe in tutte queste merci la parte del prezzo di vendita

derivante dal profitto aggiunto ad ogni 100 unità di capitale. Il prezzo totale delle merci *I-V* equivarrebbe dunque al loro valore totale, cioè alla somma dei prezzi di costo *I-V*, più la somma del plusvalore o profitto prodotto in *I-V*; in realtà, quindi, sarebbe l'espressione in denaro della quantità complessiva di lavoro, passato e aggiunto *ex novo*, contenuto nelle merci *I-V*. Parimenti, nella società — se si considera la totalità dei rami di produzione —, la somma dei prezzi di produzione delle merci prodotte è eguale alla somma dei loro valori.

A questa proposizione sembra contraddire il fatto che, nella produzione capitalistica, gli elementi del capitale produttivo sono di norma acquistati sul mercato, quindi i loro prezzi contengono un profitto già realizzato e, dunque, anche il prezzo di produzione di un certo ramo di industria entra, insieme al profitto in esso contenuto, nel prezzo di costo di un altro; che perciò il profitto di un ramo d'industria entra nel prezzo di costo dell'altro. Ma, se mettiamo da un lato la somma dei prezzi di costo delle merci dell'intero paese e, dall'altro, la somma dei suoi profitti o plusvalori, è evidente che il conto deve tornare. Prendiamo per es. una merce *A*; il suo prezzo di costo può contenere in sé i profitti di *B, C, D*, così come nei prezzi di costo di *B, C, D*, etc., possono entrare i profitti di *A*. Se dunque facciamo il conto, nel prezzo di costo di *A* manca il suo profitto e, allo stesso modo, nei prezzi di costo di *B, C, D*, etc. mancano i loro rispettivi profitti: nessuno infatti calcola nel proprio prezzo di costo il proprio profitto. Se quindi le sfere di produzione sono, per esempio, *n*, e in ciascuna si ottiene un profitto $= \pi$, in tutti assieme il prezzo di costo sarà $= k - n\pi$. Se si considera il calcolo complessivo, nella misura in cui i profitti di una sfera di produzione entrano nel prezzo di costo delle altre essi sono già computati nel prezzo totale del prodotto ultimo e finale e non possono figurare per la seconda volta dal lato del profitto. Se tuttavia vi figurano, è solo perché la merce stessa era un prodotto finale, per cui il suo prezzo di produzione non entra nel prezzo di costo di un'altra merce.

Se nel prezzo di costo di una merce entra una somma $= \pi$ per i profitti dei produttori dei mezzi di produzione, e a questo prezzo di costo viene aggiunto un profitto $= \pi_1$, il profitto totale Π sarà $= \pi + \pi_1$. Il prezzo di costo totale della merce, se si astrae da tutte le parti di prezzo che entrano in qualità di profitto, sarà allora il suo prezzo di costo meno Π : se indichiamo questo prezzo di costo con *k*, si avrà evidentemente che $k + \Pi = k + \pi + \pi_1$. Trattando del plusvalore nel Libro I, capitolo VII, 2, pp. 211/203, si è già visto⁵ che si può considerare il prodotto di ogni capitale come se una delle sue parti si limitasse a reintegrare capitale e l'altra si limitasse ad esprimere plusvalore. Applicando questo calcolo al prodotto totale della società, si hanno delle rettifiche in quanto per es., nel caso della società, il profitto contenuto nel prezzo del lino non può figurare due volte, come parte allo stesso tempo del prezzo della tela e del

profitto del produttore di lino.

Non esiste alcuna differenza tra profitto e plusvalore, nella misura in cui, per es., il plusvalore di *A* entra nel capitale costante di *B*. Per il valore delle merci è infatti del tutto indifferente che il lavoro in esse contenuto consti di lavoro pagato o non pagato. Ciò mostra soltanto che *B* paga il plusvalore di *A*. Nel calcolo totale il plusvalore di *A* non può figurare due volte.

Ma la differenza è questa: oltre al fatto che il prezzo del prodotto, per es., del capitale *B* diverge dal suo valore, perché il plusvalore realizzato in *B* può essere maggiore o minore del profitto aggiunto al prezzo dei prodotti di *B*, lo stesso vale per le merci che formano la parte costante del capitale *B* e indirettamente, come mezzi di sussistenza degli operai, anche la sua parte variabile. Quanto alla parte costante, essa è eguale al prezzo di costo più il plusvalore, dunque, ora, al prezzo di costo più il profitto, e questo profitto può a sua volta essere maggiore o minore del plusvalore di cui occupa il posto. Quanto al capitale variabile, è vero che il salario giornaliero medio è sempre eguale al valore prodotto nel numero di ore in cui l'operaio deve lavorare per produrre i mezzi di sussistenza necessari, ma questo numero di ore è falsato a sua volta dalla deviazione dei prezzi di produzione dei mezzi di sussistenza necessari dal loro valore. La cosa tuttavia si risolve sempre nel fatto che se in una merce entra troppo in qualità di plusvalore, in un'altra invece ne entra troppo poco, cosicché le deviazioni dal valore implicite nei prezzi di produzione delle merci si compensano a vicenda. Nell'insieme della produzione capitalistica, è sempre in modo assai complicato e approssimativo, come media mai fissabile di eterne oscillazioni, che la legge generale si afferma come la tendenza dominante.

Poiché il saggio generale di profitto è costituito dalla media dei diversi saggi di profitto su ogni 100 unità di capitale anticipato in un determinato periodo di tempo, diciamo un anno, vi è pure annullata la differenza dovuta alla diversità dei tempi di rotazione per diversi capitali. Ma tali differenze entrano in modo determinante nei diversi saggi di profitto delle diverse sfere di produzione dalla cui media è costituito il saggio generale di profitto.

Nell'illustrazione precedente del modo di formarsi del saggio generale di profitto, ogni capitale in ogni sfera di produzione è stato posto = 100, e ciò per rendere chiara la differenza percentuale nei saggi di profitto, quindi anche la differenza nei valori delle merci prodotte da capitali di pari grandezza. Ma s'intende che le masse reali di plusvalore prodotte in ogni particolare sfera di produzione dipendono, essendo data in ognuna di tali sfere la composizione del capitale, dalla grandezza dei capitali impiegati. Il particolare *saggio* di profitto di una singola sfera di produzione non viene però influenzato dal fatto che si impieghi un capitale di 100, $m \times 100$ o $xm \times 100$. Il saggio di profitto

rimane del 10%, sia il profitto totale di 10: 100 oppure di 1.000: 10.000.

Ma poiché i saggi di profitto nelle diverse sfere di produzione sono diversi, in quanto nelle stesse, a seconda del rapporto fra capitale variabile e capitale totale, si producono masse molto diverse di plusvalore e quindi di profitto, è chiaro che il profitto medio per 100 unità del capitale sociale, e quindi il saggio medio di profitto, o saggio generale di profitto, sarà diversissimo a seconda delle grandezze rispettive dei capitali investiti nelle differenti sfere. Se prendiamo quattro capitali *A*, *B*, *C*, *D*, e supponiamo che il saggio di plusvalore sia per tutti = 100% e che su ogni 100 unità del capitale totale il capitale variabile ammonti per *A* a 25, per *B* a 40, per *C* a 15 e per *D* a 10, allora ad ogni 100 del capitale totale toccherebbe un plusvalore o profitto di *A* = 25, *B* = 40, *C* = 15, *D* = 10; totale = 90; dunque, se i quattro capitali sono di pari grandezza,

$$\frac{90}{4} = 22 \frac{1}{2} \%$$

saggio medio di profitto

Se però le grandezze del capitale totale sono le seguenti: *A* = 200, *B* = 300, *C* = 1.000, *D* = 4.000, allora i profitti prodotti sarebbero rispettivamente 50, 120, 150 e 400: totale, su 5.500 di capitale, un profitto di 720, ovvero un saggio

$$13 \frac{1}{11} \%$$

medio di profitto del

Le masse del valore totale prodotto sono diverse a seconda delle differenti grandezze dei capitali totali anticipati rispettivamente in *A*, *B*, *C*, *D*. Nella formazione del saggio generale di profitto, non si tratta dunque soltanto della differenza fra i saggi di profitto nelle diverse sfere di produzione, di cui si dovrebbe semplicemente fare la media, ma del peso relativo con cui questi diversi saggi di profitto entrano nella formazione della media. Ora ciò dipende dalla grandezza relativa del capitale investito in ogni particolare sfera, ovvero dalla aliquota del capitale sociale totale costituita dal capitale investito in ogni particolare sfera di produzione. Naturalmente dovrà prodursi una grandissima differenza a seconda che una parte più o meno grande del capitale totale dia un saggio di profitto più o meno elevato. E ciò dipende, a sua volta, da quanto capitale è investito nelle sfere in cui il capitale variabile è, in rapporto al capitale totale, grande o piccolo. Le cose stanno esattamente come per il saggio medio di interesse ottenuto da un usuraio che presti diversi capitali a diversi saggi d'interesse, per es. al 4, 5, 6, 7%, etc. Il saggio medio dipende interamente da quanto egli abbia prestato del suo capitale a ognuno dei diversi saggi d'interesse.

Il saggio generale di profitto è quindi determinato da due fattori:

1) *la composizione organica dei capitali nelle diverse sfere di produzione; dunque, i diversi saggi di profitto delle singole sfere;*

2) *la ripartizione del capitale sociale totale in queste diverse sfere; dunque, la grandezza relativa del capitale investito in ogni particolare sfera, quindi ad un particolare saggio di profitto; cioè la quota proporzionale del capitale sociale totale che ogni singola sfera di produzione divora.*

Nei Libri I e II avevamo a che fare soltanto con i *valori*⁶ delle merci. Ora, da un lato, come parte di questo valore si è isolato il *prezzo di costo*, dall'altro come forma trasmutata del valore si è sviluppato il *prezzo di produzione* della merce.

Posto che la composizione del capitale sociale medio sia $80_c + + 20_v$, e il saggio del plusvalore annuo $p' = 100\%$, il profitto medio annuo per un capitale di 100 sarebbe $= 20$ e il saggio annuo generale di profitto $= 20\%$. Qualunque fosse il prezzo di costo k delle merci annualmente prodotte da un capitale di 100, il loro prezzo di produzione sarebbe $= k + 20$. Nelle sfere di produzione in cui la composizione del capitale è $= (80 - - x)_c + (20 + x)_v$, il plusvalore effettivamente prodotto, rispettivamente il profitto annuo prodotto, entro questa sfera sarebbe $= 20 + x$, quindi maggiore di 20, e il valore delle merci prodotto $= k + 20 + x$, maggiore di $k + 20$, ovvero del prezzo di produzione. Nelle sfere in cui la composizione del capitale è $(80 + x)_c + (20 - x)_v$, invece, il plusvalore o profitto annualmente prodotto sarebbe $= 20 - x$, dunque minore di 20; quindi il valore delle merci $k + 20 - x$ sarebbe minore del prezzo di produzione, che è $= k + 20$. A prescindere da eventuali differenze nel tempo di rotazione, il prezzo di produzione delle merci sarebbe eguale al loro valore solo nelle sfere in cui la composizione del capitale fosse per avventura $= 80_c + 20_v$.

Lo sviluppo specifico della forza produttiva sociale del lavoro è di grado diverso in ogni particolare sfera di produzione, aumenta o diminuisce secondo che è grande la quantità di mezzi di produzione messa in moto da una determinata quantità di lavoro, quindi, data la giornata lavorativa, da un determinato numero di operai, e perciò secondo che è piccola la quantità di lavoro richiesta per una determinata quantità di mezzi di produzione. Chiamiamo qu_indi capitali di composizione *superiore*⁷ i capitali che contengono percentualmente più capitale costante, quindi meno capitale variabile, che il capitale sociale medio. Chiamiamo viceversa capitali di composizione *inferiore*⁸ quelli in cui il capitale costante occupa uno spazio relativamente minore e il capitale variabile uno spazio relativamente maggiore, che nel capitale sociale medio. Chiamiamo infine capitali di *composizione media* quelli la cui composizione coincide con quella del capitale sociale medio. Se il capitale sociale medio è composto percentualmente di $80_c + 20_v$, un capitale di $90_c + 10_v$ starà *sopra* e uno di $70_c + 30_v$ starà *sotto* la media sociale. In genere, per una composizione del capitale sociale medio $- m_c + n_v$,

dove m e n sono grandezze costanti e $m + n = 100$, $(m + x)_c + (n - x)_v$, rappresenta la composizione superiore e $(m - x)_c + (n + x)_v$ la composizione inferiore di un singolo capitale o gruppo di capitali. Come poi funzionino questi capitali una volta formatosi il saggio medio di profitto e nell'ipotesi di una sola rotazione all'anno, risulta dal seguente prospetto, in cui I rappresenta la composizione media, e quindi il saggio medio di profitto è = 20%:

I. $80_c + 20_v + 20_p$. Saggio di profitto = 20%.

Prezzo del prodotto = 120. Valore = 120.

II. $90_c + 10_v + 10_p$. Saggio di profitto = 20%.

Prezzo del prodotto = 120. Valore = 110.

III. $70_c + 30_v + 30_p$. Saggio di profitto = 20%.

Prezzo del prodotto = 120. Valore = 130.

Dunque, il valore delle merci prodotte dal capitale *II* sarebbe inferiore al loro prezzo di produzione; il prezzo di produzione delle merci prodotte dal capitale *III* sarebbe inferiore al loro valore, e solo per le merci prodotte dai capitali *I* dei rami di produzione la cui composizione si dà il caso che sia quella della media sociale, valore e prezzo di produzione si equivarrebbero. Del resto, nell'applicare questi simboli a casi determinati si deve naturalmente considerare fino a che punto non una differenza nella composizione tecnica, ma una pura e semplice variazione di valore degli elementi del capitale costante faccia divergere dalla media generale il rapporto fra c e v .

Nello svolgimento ora dato, è avvenuto senza dubbio un cambiamento nella determinazione del prezzo di costo delle merci. In origine, si supposeva che il prezzo di costo di una merce fosse eguale al *valore* delle merci consumate nella sua produzione. Ma, per l'acquirente di una merce, il suo prezzo di produzione è il suo prezzo di costo, quindi può entrare come tale nella formazione del prezzo di un'altra merce. Poiché il prezzo di produzione della merce può divergere dal suo valore, anche il prezzo di costo di una merce, in cui è compreso il prezzo di produzione di altre merci, può stare sopra o sotto la parte del suo valore totale formata dal valore dei mezzi di produzione che entrano in essa. È necessario ricordarsi di questo mutamento avvenuto nel significato del prezzo di costo e, quindi, ricordarsi che, quando in una particolare sfera di produzione si equipara il prezzo di costo della merce al valore dei mezzi di produzione consumati nel produrla, un errore è sempre

possibile. Ai fini della nostra attuale indagine, non occorre approfondire questo punto. Resta però sempre esatta la proposizione che il prezzo di costo delle merci è sempre inferiore al loro valore. Infatti, per quanto il prezzo di costo delle merci possa divergere dal valore dei mezzi di produzione in essa consumati, al capitalista questo errore trascorso è indifferente. Il prezzo di costo della merce è un prezzo dato, un presupposto indipendente dalla produzione del capitalista, mentre il risultato della produzione di costui è una merce che contiene plusvalore; dunque, eccedenza di valore sul prezzo di costo.

D'altronde, la proposizione che il prezzo di costo è inferiore al valore della merce si converte ora praticamente nell'altra, che il prezzo di costo è inferiore al prezzo di produzione. Per il capitale sociale totale, in cui prezzo di produzione è eguale a valore, questa proposizione è identica alla precedente, secondo cui il prezzo di costo è inferiore al valore. Benché essa abbia un significato diverso nelle particolari sfere della produzione, alla sua base resta però sempre il fatto che, se si considera il capitale sociale totale, il prezzo di costo delle merci da esso prodotte è inferiore al valore, o al prezzo di produzione — qui identico al valore —, della massa totale delle merci prodotte. Il prezzo di costo di una merce non si riferisce che alla quantità del lavoro pagato in essa contenuto; il valore, alla quantità complessiva del lavoro pagato e non pagato in essa contenuto; il prezzo di produzione, alla somma del lavoro pagato più una determinata quantità di lavoro non pagato, indipendente, per la particolare sfera di produzione, da essa stessa.

La formula che il prezzo di produzione di una merce è $= k + \pi$, il prezzo di costo più il profitto, si è ora ulteriormente determinata nel senso che, essendo $\pi = k\pi'$ (dove π' è il saggio generale di profitto), il prezzo di produzione sarà $= k + k\pi'$. Se $k = 300$ e $\pi' = 15\%$, il prezzo di produzione $k +$

$$k\pi' \text{ sarà } = 300 + 300 \frac{15}{100} = 345$$

Il prezzo di produzione delle merci in ogni particolare sfera di produzione può subire variazioni di grandezza:

1) a valore delle merci costante (cosicché la stessa quantità di lavoro vivo e morto entri, ora come prima, nella loro produzione), in seguito ad una variazione nel saggio generale di profitto indipendente dalla particolare sfera di produzione;

2) a saggio generale di profitto costante, in seguito a cambiamento di valore nella particolare sfera di produzione sia a causa di modificazione tecnica, sia a causa di variazione di valore delle merci che entrano come elementi costitutivi nel suo capitale costante;

3) infine, per azione congiunta di questi due fattori.

Malgrado i grandi cambiamenti che — come si vedrà poi — si verificano costantemente nei saggi reali di profitto delle particolari sfere di produzione, un'effettiva variazione nel saggio generale di profitto, quando non sia eccezionalmente prodotta da eventi economici fuori del comune, è l'opera molto tardiva di una serie di oscillazioni che si estendono su periodi notevolmente lunghi, cioè di oscillazioni che richiedono molto tempo per consolidarsi e compensarsi in una variazione del saggio generale di profitto. Perciò, in tutti i periodi di durata relativamente breve (a prescindere da fluttuazioni nei prezzi di mercato), una variazione nei prezzi di produzione deve sempre spiegarsi, *prima facie*, con una reale variazione nel valore delle merci, cioè con una variazione nella somma totale del tempo di lavoro necessario alla loro produzione. Non vanno qui considerati, evidentemente, puri e semplici mutamenti nell'espressione monetaria degli stessi valorib.

D'altra parte, è chiaro che, se si considera il capitale sociale totale, la somma di valore delle merci da esso prodotte (o, in termini monetari, il loro prezzo) è = valore del capitale costante + valore del capitale variabile + plusvalore. Supponendo costante il grado di sfruttamento del lavoro, qui il saggio di profitto può variare, restando invariata la massa del plusvalore, soltanto se varia il valore del capitale costante, o varia il valore del capitale variabile, o variano entrambi, cosicché *C* si modifichi e, con esso, si modifichi

p

C, il saggio generale di profitto. In ogni caso, perciò, una variazione nel saggio generale di profitto presuppone una variazione nel valore delle merci che entrano come elementi costitutivi o nel capitale costante, o nel capitale variabile, o contemporaneamente in entrambi.

O il saggio generale di profitto può variare, eguale restando il valore delle merci, se varia il grado di sfruttamento del lavoro.

O, eguale restando il grado di sfruttamento del lavoro, il saggio generale di profitto può variare se la somma del lavoro impiegato varia, relativamente al capitale costante, a seguito di cambiamenti tecnici nel processo di lavoro. Ma tali cambiamenti tecnici devono sempre manifestarsi in un cambiamento di valore delle merci, la cui produzione richiederebbe ora, rispetto a prima, una quantità maggiore o minore di lavoro; ed esserne accompagnati.

Nella prima sezione si è visto che, considerati secondo la massa, plusvalore e profitto erano identici. Il saggio di profitto è però fin dall'inizio differente dal saggio di plusvalore, il che a tutta prima appare soltanto come un'altra forma di calcolo; e questo fatto, dato che, a saggio di plusvalore costante, il saggio di profitto può salire o scendere, e viceversa, e dato che ai capitalisti interessa in pratica soltanto il saggio di profitto, maschera e mistifica egualmente sin

dall'inizio l'effettiva origine del plusvalore. Una differenza di grandezza esisteva però soltanto fra saggio di plusvalore e saggio di profitto, non fra plusvalore e profitto in quanto tali. Poiché nel saggio di profitto il plusvalore è calcolato sul capitale totale, e riferito ad esso come sua misura, il plusvalore stesso appare scaturito dal capitale totale, ed anzi, uniformemente, da tutte le sue parti, cosicché nel concetto del profitto la differenza organica fra capitale costante e capitale variabile è estinta; in effetti, perciò, in questa sua forma trasmutata di profitto, il plusvalore stesso rinnega la sua origine, ha perduto il suo carattere distintivo, è diventato irriconoscibile. Fino a quel punto, tuttavia, la differenza tra profitto e plusvalore non si riferiva che ad una variazione qualitativa, ad un cambiamento di forma, mentre in tale prima fase della metamorfosi una vera e propria differenza di quantità esiste ancora soltanto fra saggio di profitto e saggio di plusvalore, non fra profitto e plusvalore.

Non così quando si produce un saggio generale di profitto e, per suo tramite, un profitto medio corrispondente alla grandezza data, nelle diverse sfere di produzione, del capitale impiegato.

È ora soltanto un caso che il plusvalore, e quindi il profitto, realmente prodotto in una particolare sfera di produzione coincida col profitto contenuto nel prezzo di vendita della merce. Di regola, profitto e plusvalore, e non soltanto i loro saggi, sono ora grandezze realmente diverse. A grado dato di sfruttamento del lavoro, la massa di plusvalore prodotto in una particolare sfera di produzione è ora più importante per il profitto medio complessivo del capitale sociale, quindi per la classe capitalistica in genere, che direttamente per il capitalista all'interno di ogni particolare ramo di produzione. Per costui, essa è importante nella sola misura in cui la quantità di plusvalore prodotta nel suo ramo interviene in modo codeterminante nella regolazione del profitto medio. Ma questo è un processo che si svolge dietro le sue spalle, che egli non vede né comprende, e che, in realtà, non lo interessa. La reale differenza di grandezza fra profitto e plusvalore — non solo fra saggio di profitto e saggio di plusvalore — nelle particolari sfere di produzione nasconde ora totalmente la vera natura e l'origine del profitto, non soltanto per il capitalista, che qui ha un particolare interesse ad ingannarsi, ma anche per il lavoratore. Con la metamorfosi dei valori in prezzi di produzione, le basi stesse della determinazione del valore vengono sottratte alla vista. E infine: se nella pura e semplice metamorfosi del plusvalore in profitto la parte di valore delle merci che costituisce il profitto si contrappone all'altra parte di valore come al loro prezzo di costo, cosicché qui il concetto stesso di valore sfugge al capitalista già per il fatto di non avere davanti a sé il lavoro totale che costa la produzione della merce, ma solo quella parte di esso che egli ha pagato nella forma di mezzi di produzione vivi o morti, e così il profitto gli appare come qualcosa di

esistente fuori del valore immanente della merce — se tutto ciò accade, questa rappresentazione viene pienamente confermata, consolidata, fossilizzata, in quanto il profitto aggiunto al prezzo di costo, se si considera la particolare sfera di produzione, non è determinato dai limiti della formazione di valore che in esso si compie, ma è stabilito in modo del tutto estrinseco.

Il fatto che qui per la prima volta appaia in piena luce questo nesso interno; che finora l'economia, come si vedrà dal seguito e dal Libro IV, abbia fatto deliberatamente astrazione dalle differenze fra plusvalore e profitto, saggio di plusvalore e saggio di profitto, per poter conservare come base la determinazione di valore, o meglio, con questa determinazione, abbia rinunciato ad ogni base e terreno di procedimento scientifico per attenersi alle differenze che colpiscono immediatamente la vista — tutta questa confusione dei teorici è la prova migliore di come il capitalista pratico, essendo irretito nella lotta di concorrenza e non penetrando in alcun modo i suoi fenomeni, debba essere assolutamente incapace di riconoscere, attraverso l'apparenza, l'essenza profonda e la forma intrinseca di questo processo.

Tutte le leggi sviluppate nella prima sezione sull'aumento e la caduta del saggio di profitto hanno in realtà il seguente duplice significato:

1) Da un lato, esse sono le leggi del saggio generale di profitto. Date le molte e diverse cause che, secondo quanto si è esposto, fanno aumentare o diminuire il saggio di profitto, si potrebbe credere che il saggio generale di profitto debba variare ogni giorno. Ma il movimento in una sfera di produzione controbilancia quello nelle altre, le influenze si incrociano e si paralizzano. Esamineremo in seguito verso quale parte tendano in ultima istanza a muoversi le oscillazioni; comunque, esse sono lente; la subitanità, la multilateralità e la diversa durata delle oscillazioni nelle singole sfere di produzione fanno sì che in parte, nel loro succedersi, esse si compensino nel tempo, per cui ribasso di prezzo segue ad aumento di prezzo, e viceversa: che quindi rimangano locali, cioè limitate a particolari sfere di produzione; e che, infine, le diverse oscillazioni locali si neutralizzino a vicenda. Nell'ambito di ogni particolare sfera di produzione si verificano mutamenti, deviazioni dal saggio generale di profitto, che non si ripercuotono su quest'ultimo, da un lato perché in un dato lasso di tempo si compensano, dall'altro perché vengono annullate da altre e contemporanee oscillazioni locali. Poiché il saggio generale di profitto è determinato non soltanto dal saggio medio di profitto in ogni sfera, ma anche dalla ripartizione del capitale totale nelle diverse sfere particolari, e poiché questa ripartizione varia continuamente, è questa a sua volta una causa costante di variazione nel saggio generale di profitto — ma una causa di variazione che, date la continuità ininterrotta e l'onnilateralità di

questo movimento, si paralizza in gran parte da sé.

2) All'interno di ogni sfera v'è un margine in cui, per un periodo più o meno lungo, il saggio di profitto della stessa sfera oscilla, prima che questo oscillare, nel senso di un aumento o di una caduta, si consolidi a sufficienza per avere il tempo di influire sul saggio generale di profitto, e quindi assumere importanza non soltanto locale. Entro tali limiti di spazio e di tempo, valgono quindi in pieno le leggi del saggio di profitto sviluppate nella prima sezione di questo volume.

La teoria — nel caso della prima metamorfosi del plusvalore in profitto — secondo cui ogni parte del capitale genera lo stesso profitto esprime un fatto pratico. Comunque sia composto il capitale industriale, sia che metta in moto un quarto di lavoro morto e tre quarti di lavoro vivo, o tre quarti di lavoro morto e un quarto di lavoro vivo, sia che nell'un caso succhi tre volte tanto pluslavoro, o produca tre volte tanto plusvalore, che nell'altro — a pari grado di sfruttamento del lavoro e a prescindere da differenze individuali, che comunque scompaiono, perché abbiamo davanti tutt'e due le volte solo la composizione media dell'intera sfera di produzione —, in entrambi i casi esso genera la stessa quantità di profitto. Il singolo capitalista (o anche la totalità dei capitalisti in ogni particolare sfera di produzione), la cui visuale è angusta, crede a ragione che il suo profitto non derivi soltanto dal lavoro occupato da lui o nel suo ramo. Ciò è perfettamente giusto per il suo profitto medio. Fino a che punto questo profitto sia mediato dallo sfruttamento globale del lavoro ad opera del capitale totale, cioè da tutti i capitalisti suoi compari, questo nesso è per lui un mistero completo, tanto più che gli stessi teorici borghesi, gli economisti, non l'hanno finora svelato. Il risparmio in lavoro — non solo nel lavoro necessario per produrre un determinato prodotto, ma anche nel numero degli operai occupati — e il maggiore impiego di lavoro morto (capitale costante) appaiono come un'operazione economicamente del tutto giusta, che non sembra a priori incidere in alcun modo sul saggio generale di profitto e sul profitto medio. Perché mai, dunque, il lavoro vivo dovrebbe essere la sorgente esclusiva del profitto, quando una diminuzione della quantità di lavoro necessaria alla produzione non solo non sembra incidere sul profitto, ma in certe, condizioni sembra essere la fonte più immediata di incremento del profitto, almeno per il singolo capitalista?

Se, in una data sfera di produzione, aumenta o diminuisce la parte del prezzo di costo che rappresenta il valore del capitale costante, questa parte proviene dalla circolazione ed entra fin dall'inizio, ingrandita o diminuita, nel processo di produzione della merce. Se d'altro lato il numero di operai impiegati produce di più o di meno nello stesso tempo, e quindi, a parità di

numero di operai, varia la quantità di lavoro richiesta per produrre una determinata quantità di merci, la parte del prezzo di costo che rappresenta il valore del capitale variabile può rimanere la medesima, quindi entrare con pari grandezza nel prezzo di costo del prodotto totale. Ma ad ognuna delle merci della cui somma si compone il prodotto totale tocca più o meno lavoro (pagato e quindi pure non pagato), dunque anche una parte maggiore o minore della spesa per questo lavoro, una quota maggiore o minore del salario. Il salario totale pagato dal capitalista rimane lo stesso, ma è diverso se calcolato su ogni unità di merce. Qui dunque, in questa parte del prezzo di costo della merce, avverrebbe un cambiamento. Ma, salga o scenda il prezzo di costo della singola merce per effetto di tali mutamenti di valore, sia in essa stessa, sia nei suoi elementi costitutivi, ovvero salga o scenda il prezzo di costo della somma delle merci prodotte da un capitale di grandezza data, se il profitto medio è, per es., del 10%, resta del 10%, benché il 10%, se si considera la merce singola, rappresenti una grandezza assai diversa a seconda della variazione di grandezza nel prezzo di costo della singola merce causata dal supposto cambiamento di valore.

Quanto al capitale variabile — e questo è il più importante, perché è la sorgente del plusvalore, e perché tutto ciò che nasconde il suo rapporto con rarricchimento del capitalista mistifica l'intero sistema — la cosa assume aspetti ancora più grossolani, cioè si presenta al capitalista come segue: posto che un capitale variabile di 100 Lst. rappresenti, per es., il salario settimanale di 100 operai, se questi 100, a giornata lavorativa data, generano un prodotto settimanale di 200 unità di merce = 200 M, allora 1 M — astraendo dalla parte del prezzo di costo aggiunta dal capitale costante — costerà (dato che 100 Lst. =

$$\frac{100 \text{ Lst.}}{200} = 10$$

200 M) sh. Posto ora che avvenga un cambiamento nella forza produttiva del lavoro, che essa si raddoppi e che perciò lo stesso numero di operai produca due volte 200 M nello stesso tempo in cui prima ne produceva 200, in questo caso (in quanto il prezzo di costo non sia costituito

$$\frac{100 \text{ Lst.}}{400} = 5$$

che da salario), dato che ora 100 Lst. = 400 M, 1 M costerà sh. Se la forza produttiva diminuisse della metà, lo stesso lavoro produrrebbe

$$\frac{200 \text{ M}}{2} = \frac{200 \text{ M}}{2}, 1 \text{ M}$$

ancora soltanto $\frac{200 \text{ Lst.}}{200} =$, e poiché 100 Lst. sarebbe

1 Lst. Le variazioni nel tempo di lavoro necessario alla produzione delle merci, e quindi nel loro valore, appaiono ora, in rapporto al

prezzo di costo e quindi anche al prezzo di produzione, come diversa ripartizione dello stesso salario su più o meno merci, a seconda che, nel medesimo tempo di lavoro, per il medesimo salario si producano più o meno merci. Ciò che vede il capitalista, e quindi anche l'economista, è che la parte del lavoro pagato spettante ad ogni unità di merce varia con la produttività del lavoro, quindi varia anche il valore di ogni singola unità; non vede che altrettanto accade per il lavoro non pagato contenuto in ogni unità, e tanto meno lo vede, in quanto il profitto medio è in realtà determinato solo casualmente dal lavoro non pagato assorbito nella sua sfera. Soltanto in questa forma rozza ed aconcettuale traspare ancora il fatto che il valore delle merci è determinato dal lavoro in esse contenuto.

a. [Nota 22]. Cherbuliez⁴.

b. [Nota 23]. Corbet, p. 174¹⁰.

c. [Nota 24]. Inutile dire che qui si prescinde dalla possibilità di ricavare un temporaneo extraprofitto mediante riduzione del salario, prezzo di monopolio, etc. - F. -E.

d. [Nota 25]. Malthus¹¹.

e. [Nota 26]. Corbe¹².

1. I^a ed.: 22% corretto in base al manoscritto di Marx.

2. I^a ed.: 40; corretto in base al manoscritto di Marx.

3. Corsivo nel testo.

4. ANTOINE-ÉLISEE CHERBULIEZ, *Richesse ou pauvreté, etc.*, Parigi, 1841, pp. 70- 72. Per le idee del sismondiano A. E. Cherbuliez (1797-1869) sulla formazione del saggio generale di profitto, cfr. l'apposito capitoletto nel III vol. delle *Theorien über den Mehrwert* (trad. it. *Storia etc.*, III, pp. 385-410; *Teorie etc.*, III, pp. 385-424). Ma si vedano anche le frequenti citazioni dal suo volume nel Libro I del *Capitale*.

5. Cap. VII, par. 2: *Rappresentazione del valore del prodotto in parti proporzionali del prodotto*, trad. Utet, 1974, pp. 324-326.

6. Tutti i corsivi di questo capoverso si trovano nel testo.

7. Corsivo nel testo.

8. Corsivo nel testo.

9. Corsivo nel testo.

10. *An Inquiry into the Causes and Modes of the Wealth of Individuals, etc.*, Londra, 1841, dell'economista di scuola ricardiana Thomas Corbet.

11. *Principles of Political Economy*, a op. cit., p. 268 [trad. it. cit., p. 235].

12. *An Inquiry into the Causes etc.*, cit., p. 20.

LIVELLAMENTO DEL SAGGIO GENERALE DI PROFITTO AD OPERA DELLA CONCORRENZA. PREZZI DI MERCATO E VALORI DI MERCATO. SOVRAPROFITTO

In una parte delle sfere di produzione, il capitale in esse investito ha una composizione media; cioè, esattamente o approssimativamente, la composizione del capitale sociale medio.

In queste sfere, il prezzo di produzione delle merci prodotte coincide, esattamente o approssimativamente, con il loro valore espresso in denaro. Se non ci fosse altro modo di giungere al limite matematico, questo lo sarebbe. La concorrenza ripartisce il capitale sociale fra le diverse sfere di produzione in maniera tale, che in ognuna i prezzi di produzione si formano sul modello dei prezzi di produzione nelle sfere a composizione media, cioè $= k + k\pi'$ (il prezzo di costo più il prodotto del saggio medio di profitto per il prezzo di costo). Ma questo saggio medio di profitto non è che il profitto calcolato in percento in queste sfere a composizione media, nelle quali perciò il profitto coincide con il plusvalore. In tutte le sfere di produzione, quindi, il saggio di profitto è lo stesso, cioè livellato su quello delle sfere di produzione intermedie in cui regna la composizione media del capitale. Ne deriva che la somma dei profitti di tutte le diverse sfere di produzione dev'essere eguale alla somma dei plusvalori, e la somma dei prezzi di produzione del prodotto sociale totale dev'essere eguale alla somma dei suoi valori. È però chiaro che il livellamento tra le sfere di produzione a composizione differente deve sempre tendere ad eguagliare queste ultime alle sfere a composizione media, corrispondano esse esattamente o solo in via approssimativa alla media sociale. Fra quelle che vi si avvicinano di più e quelle che vi si avvicinano di meno si verifica una tendenza al livellamento, nel senso di una posizione media ideale, cioè non esistente nella realtà; insomma, una tendenza a regolarsi su di essa. S'impone così necessariamente la tendenza a fare dei prezzi di produzione le pure e semplici forme trasmutate del valore, o a trasformare i profitti in pure e semplici frazioni del plusvalore, distribuite tuttavia non proporzionalmente al plusvalore prodotto in ogni sfera di produzione particolare, ma proporzionalmente alla massa del capitale impiegato in ognuna, in modo che frazioni (aliquote) di pari grandezza della totalità del plusvalore prodotto dal capitale sociale totale tocchino a masse di capitale di pari grandezza, comunque esse siano composte.

Per i capitali a composizione media o vicina alla media, il prezzo di produzione coincide perciò esattamente o approssimativamente con il valore, e

il profitto con il plusvalore da essi prodotto. Tutti gli altri capitali, qualunque ne sia la composizione, tendono, sotto la pressione della concorrenza, a livellarsi su questi. Ma poiché i capitali a composizione media sono eguali o pressoché eguali al capitale sociale medio, ogni capitale, qualunque sia il plusvalore che esso produce, tende a realizzare attraverso i prezzi delle sue merci, invece di questo plusvalore, il profitto medio, cioè a realizzare così i prezzi di produzione.

Si può dire d'altra parte che, dovunque si generi un profitto medio e quindi un saggio generale di profitto — in qualunque modo si pervenga a un tale risultato —, questo profitto medio non può essere che il profitto sul capitale sociale medio la cui somma è pari alla somma dei plusvalori, e che i prezzi determinati dall'aggiunta di questo profitto medio ai prezzi di costo non possono essere se non i valori convertiti in prezzi di produzione. Non cambierebbe nulla alla cosa se, in date sfere di produzione, per questo o quel motivo, dei capitali non soggiacessero al processo di livellamento: il profitto medio sarebbe allora calcolato sulla parte del capitale sociale che entra in tale processo. È chiaro che il profitto medio non può essere altro che la massa complessiva del plusvalore ripartita sulle masse di capitale in ogni sfera di produzione proporzionalmente alla loro grandezza. Ciò che tocca ai capitalisti è l'insieme del lavoro non retribuito che si è realizzato, e questa massa totale si rappresenta, non meno del lavoro retribuito, vivo e morto, nella massa totale di merci e di denaro.

Il problema veramente difficile è come avvenga questo livellamento dei profitti in un saggio generale di profitto, dato che questo, evidentemente, può essere solo un risultato, non un punto di partenza.

È chiaro, prima di tutto, che una stima dei valori delle merci, per es. in denaro, può risultare solo dal loro scambio e che, se presupponiamo una tale stima, dobbiamo considerarla come il risultato di scambi effettivi di valori delle merci contro valori delle merci. Ma com'è potuto avvenire, questo scambio delle merci ai loro effettivi valori?

Supponiamo dapprima che tutte le merci nelle diverse sfere di produzione siano vendute ai loro reali valori. Che cosa succederebbe in tal caso? In base a quanto finora esposto, regnerebbero nelle diverse sfere di produzione saggi di profitto diversissimi. Sono prima facie due cose del tutto differenti che delle merci si vendano ai loro valori (cioè si scambino proporzionalmente al valore in esse contenuto, ai loro prezzi-valore) o che si vendano a prezzi tali per cui la loro vendita arrechi profitti eguali su masse eguali dei capitali anticipati per la loro rispettiva produzione.

Il fatto che capitali che mettono in moto quantità diseguali di lavoro producano quantità diseguali di plusvalore presuppone, almeno fino a un certo

punto, che il grado di sfruttamento del lavoro, o il saggio di plusvalore, sia lo stesso, ovvero che le differenze ivi esistenti possano considerarsi annullate da cause di compensazione reali o fittizie (convenzionali). Ciò implica concorrenza fra gli operai, e compensazione mediante loro costante emigrazione da una sfera di produzione all'altra. A titolo di semplificazione teorica, noi abbiamo supposto l'esistenza — tendenziale, come per tutte le leggi economiche — di un tale saggio generale di plusvalore; in realtà, esso è l'effettivo presupposto del modo di produzione capitalistico, anche se più o meno ostacolato da attriti pratici che provocano differenze locali più o meno ragguardevoli, come per es. le leggi sul domicilio (*settlement laws*)² per i giornalieri agricoli in Inghilterra. Ma, nella teoria, si presuppone che le leggi del modo di produzione capitalistico si svolgano allo stato puro. Nella realtà, esiste sempre soltanto approssimazione; approssimazione però tanto maggiore, quanto più è sviluppato il modo di produzione capitalistico e quanto più ne è limitata l'adulterazione e commistione con sopravvivenze di stati economici precedenti.

Tutta la difficoltà viene da ciò che le merci non si scambiano semplicemente come merci, ma come prodotti di capitali³ che, in proporzione alla loro grandezza, o a parità di grandezza, pretendono un'eguale partecipazione alla massa totale del plusvalore. E il prezzo totale delle merci prodotte da un dato capitale in un lasso di tempo dato deve soddisfare questa pretesa. Ma il prezzo totale di queste merci non è che la somma dei prezzi delle singole merci costituenti il prodotto del capitale.

Il *punctum saliens* apparirà meglio in luce, se impostiamo così la questione: supponiamo che gli operai posseggano essi stessi i loro rispettivi mezzi di produzione e si scambino le loro merci. Queste merci non sarebbero allora prodotti del capitale. A seconda della natura tecnica dei loro lavori, il valore dei mezzi di lavoro e dei materiali di lavoro impiegati nei diversi rami di lavoro sarebbe diverso, così come, a prescindere dal valore ineguale dei mezzi di produzione impiegati, se ne richiederebbero masse differenti per una data massa di lavoro a seconda che una data merce può essere approntata in un'ora, un'altra solo in un giorno, etc. Supponiamo inoltre che questi operai lavorino in media un tempo eguale, tenuto conto delle compensazioni derivanti da diversa intensità etc. del lavoro. Allora due operai avrebbero innanzitutto reintegrato nelle merci che costituiscono il prodotto del loro lavoro giornaliero le loro spese, i prezzi di costo dei mezzi di produzione utilizzati, che sarebbero diversi a seconda della natura tecnica dei loro rami di lavoro; in secondo luogo, avrebbero creato un eguale ammontare di nuovo valore, cioè la giornata lavorativa applicata ai mezzi di produzione. Vi sarebbe incluso il loro salario più il plusvalore, cioè il pluslavoro al di là dei loro

bisogni necessari, il cui risultato però apparterebbe ad essi stessi. Per esprimersi in termini capitalistici, entrambi ricevono lo stesso salario più lo stesso profitto = il valore espresso per es. nel prodotto di una giornata lavorativa di dieci ore. Ma, prima di tutto, i valori delle loro merci sarebbero diversi. Nella merce I, per es., sarebbe contenuta una maggior parte di valore per i mezzi di produzione impiegati che nella merce II, e, per introdurre subito tutte le differenze possibili, la merce I assorbirebbe più lavoro vivo, esigerebbe quindi per la sua produzione un tempo di lavoro più lungo, che la merce II. Il valore delle merci I e II è quindi molto diverso. Ed egualmente diverse sono le somme dei valori delle merci che sono il prodotto del lavoro eseguito in un tempo dato dagli operai I e dagli operai II. I saggi di profitto sarebbero pure molto diversi per I e II, se qui chiamiamo saggio di profitto il rapporto del plusvalore al valore totale dei mezzi di produzione utilizzati. I mezzi di sussistenza che gli operai I e II consumano giornalmente durante la produzione, e che rappresentano il salario, costituiranno qui la parte dei mezzi di produzione anticipati che noi altrimenti chiamiamo capitale variabile. Ma i plusvalori sarebbero, per tempi di lavoro eguali, gli stessi in I e II o, meglio ancora, poiché I e II ricevono ciascuno il valore del prodotto di una giornata lavorativa, riceverebbero, una volta dedotto il valore degli elementi «costanti» anticipati, valori eguali, di cui una parte può considerarsi come la reintegrazione dei mezzi di sussistenza consumati nella produzione, l'altra come il plusvalore eccedente. Se I ha fatto più spese, queste sono reintegrate dalla maggior quota di valore della sua merce che reintegra questa parte «costante», ed egli deve perciò anche riconvertire negli elementi materiali di questa parte costante una parte maggiore del valore totale del suo prodotto, mentre II, se incassa di meno, ha pure di meno da riconvertire. In questa ipotesi, la diversità dei saggi di profitto sarebbe quindi un dato di fatto indifferente, così come oggi per l'operaio salariato è indifferente in quale saggio di profitto si esprima la quantità di plusvalore estortagli, e così come la differenza tra i saggi di profitto nelle diverse nazioni è indifferente, nel commercio internazionale, ai fini del loro scambio di merci.

Lo scambio di merci ai loro valori, o approssimativamente ai loro valori, presuppone quindi uno stadio molto più basso che lo scambio ai prezzi di produzione, per il quale è necessario il raggiungimento di un certo grado di sviluppo capitalistico.

In qualunque modo i prezzi delle diverse merci vengano a tutta prima reciprocamente stabiliti o regolati, la legge del valore ne domina il movimento. I prezzi scendono se diminuisce il tempo di lavoro necessario alla produzione delle merci; i prezzi salgono, a parità di condizioni, se questo tempo di lavoro aumenta.

A prescindere dal dominio della legge del valore sui prezzi e sul movimento dei prezzi, è dunque perfettamente conforme alla realtà considerare i valori delle merci, non solo in teoria, ma storicamente, come il prius dei prezzi di produzione. Ciò vale per condizioni in cui i mezzi di produzione appartengano all'operaio, e tali condizioni si ritrovano, nel mondo antico come in quello moderno, sia presso il proprietario-coltivatore diretto, sia presso l'artigiano, il che collima anche con l'opinione già espressa da noi^a, che lo sviluppo dei prodotti in merci nasca dallo scambio fra comunità diverse, non fra i membri di una sola e medesima comunità. Come per questo stadio originario, ciò vale per gli stadi successivi, che si fondano sulla schiavitù o sul servaggio, e per l'organizzazione corporativa dell'artigianato, finché i mezzi di produzione immobilizzati in ogni ramo della produzione possono essere trasferiti solo con difficoltà da una sfera all'altra e quindi, entro certi limiti, le diverse sfere si comportano tra loro come si comportavano i paesi stranieri o le comunità comuniste primitive.

Affinché i prezzi ai quali date merci si scambiano corrispondano approssimativamente ai loro valori, non è necessario se non che: 1) lo scambio delle diverse merci cessi d'essere puramente casuale o soltanto occasionale; 2) che, ove si consideri lo scambio diretto di merci, queste ultime vengano prodotte da entrambi i lati nelle quantità relative approssimativamente corrispondenti al reciproco bisogno, al che provvede l'esperienza commerciale acquisita da ambo le parti e che è un risultato del ripetersi dello scambio; 3) in quanto si parli di vendita, che nessun monopolio naturale o artificiale permetta ad una delle parti contraenti di vendere al disopra del valore, o la costringa a svendere al disotto del valore. Per monopolio accidentale intendiamo il monopolio derivante al compratore o al venditore dallo stato accidentale della domanda e dell'offerta.

Naturalmente, l'ipotesi che le merci delle diverse sfere di produzione si vendano ai loro valori significa soltanto che il loro valore è il punto di gravitazione intorno al quale ruotano i loro prezzi e a livello del quale i loro continui alti e bassi si compensano. Bisogna poi sempre distinguere un valore di mercato⁵ di cui più avanti — dal valore individuale delle singole merci prodotte dai diversi produttori. Il valore individuale di alcune di queste merci starà al disotto del valore di mercato (cioè, per la loro riproduzione si richiederà meno tempo di lavoro di quanto espresso dal valore di mercato), quello di altre al disotto. Il valore di mercato dovrà essere considerato da una parte come il valore medio delle merci prodotte in una sfera, dall'altra come il valore individuale delle merci prodotte nelle condizioni normali della sfera e costituenti la gran massa dei suoi prodotti. È solo in combinazioni eccezionali che le merci prodotte nelle condizioni peggiori o, viceversa, nelle più

favorevoli regolano il valore di mercato, il quale costituisce da parte sua il centro di oscillazione per i prezzi di mercato — che però sono gli stessi per le merci della medesima specie. Quando l'offerta delle merci al valore medio, quindi al valore medio della massa che sta fra i due estremi, soddisfa la domanda ordinaria, le merci il cui valore individuale sta al disotto del valore di mercato realizzano un plusvalore extra o sovraprofitto, mentre quelle il cui valore individuale sta al disopra del valore di mercato non possono realizzare una parte del plusvalore in esse contenuto.

Non serve a nulla dire che la vendita delle merci prodotte nelle condizioni peggiori mostra che esse sono necessarie per coprire la domanda. Se, nel caso ipotizzato, il prezzo fosse più alto del valore medio di mercato, la domanda sarebbe minore. A certi prezzi, un genere di merci può occupare un certo spazio sul mercato; questo poi rimane invariato, qualora cambino i prezzi, soltanto se il prezzo più alto coincide con una minore quantità di merci e il prezzo più basso con una maggiore quantità di merci. Se invece la domanda è così forte da non contrarsi se il prezzo è regolato dal valore delle merci prodotte nelle condizioni peggiori, allora sono queste a determinare il valore di mercato. Ciò è possibile soltanto se la domanda supera il livello normale, o se l'offerta scende sotto il livello normale. Infine, se la massa delle merci prodotte è troppo grande per trovare smercio ai valori di mercato' medi, allora sono le merci prodotte nelle condizioni migliori a regolare il valore di mercato. Per es., possono essere vendute esattamente o approssimativamente al loro valore individuale, e allora può accadere che forse le merci prodotte nelle condizioni peggiori non realizzino nemmeno i loro prezzi di costo, mentre quelle prodotte nelle condizioni medie possono realizzare solo una parte del plusvalore in esse contenuto. Quanto detto qui sul valore di mercato vale per il prezzo di produzione non appena abbia preso il posto del valore di mercato. Il prezzo di produzione è regolato in ogni sfera, e anch'esso regolato in base alle particolari circostanze. Ma è a sua volta il centro intorno al quale ruotano i prezzi giornalieri di mercato, e al quale essi in dati periodi si livellano. (Cfr. Ricardo sulla determinazione del prezzo di produzione ad opera di coloro che lavorano alle condizioni peggiori)⁶.

Comunque siano regolati i prezzi, risulta che:

1) La legge del valore domina il loro movimento, in quanto una diminuzione o un aumento del tempo di lavoro richiesto per la produzione fa salire o scendere i prezzi di produzione. È in questo senso che Ricardo (intuendo che i suoi prezzi di produzione divergono dai valori delle merci) dice

*che the inquiry to which he wishes to draw the reader's attention, relates to the effect of the variations in the relative value of commodities, and not in their absolute value*⁷.

2) Il profitto medio, che determina i prezzi di produzione, deve essere sempre approssimativamente eguale alla quantità di plusvalore che tocca a un dato capitale come aliquota del capitale sociale totale. Supponiamo che il saggio generale di profitto, e quindi il profitto medio, sia espresso in un valore monetario superiore all'effettivo plusvalore medio, calcolato secondo il suo valore monetario. Per quanto allora riguarda i capitalisti, è indifferente che si attribuiscono reciprocamente un profitto del 10 o del 15%: l'un saggio percentuale non copre più dell'altro l'effettivo valore della merce, in quanto l'esagerazione dell'espressione monetaria è reciproca. Per quanto invece riguarda gli operai (poiché si presuppone che ricevano il loro salario normale, dunque che la maggiorazione del profitto medio non esprima una reale detrazione dal salario, cioè qualcosa di completamente diverso dal normale plusvalore del capitalista), all'aumento dei prezzi delle merci derivante dall'aumento del profitto medio deve corrispondere un aumento nell'espressione monetaria del capitale variabile. In realtà, un simile rialzo nominale generale del saggio di profitto e del profitto medio al disopra del saggio dato dal rapporto tra l'effettivo plusvalore e il capitale totale anticipato è impossibile, senza portare con sé un aumento del salario e, allo stesso modo, un aumento dei prezzi delle merci che costituiscono il capitale costante. Idem, inversamente, in caso di ribasso. Poiché è il valore totale delle merci a regolare il plusvalore totale, ma questo regola l'altezza del profitto medio, quindi del saggio generale di profitto — come legge generale, ovvero come ciò che domina le oscillazioni —, è la legge del valore che regola i prezzi di produzione.

L'azione della concorrenza, anzitutto in una sfera, consiste nel produrre, dai diversi valori individuali delle merci, un eguale valore di mercato e un eguale prezzo di mercato. Ma è solo la concorrenza dei capitali nelle diverse sfere a generare il prezzo di produzione, che livella i saggi di profitto fra le diverse sfere. Quest'ultimo risultato presuppone uno sviluppo superiore del modo di produzione capitalistico che il primo caso.

Affinché le merci della stessa sfera di produzione, della stessa specie e, approssimativamente, della stessa qualità siano vendute ai loro valori, sono necessarie due condizioni:

Primo: i diversi valori individuali devono essere livellati ad un solo⁸ valore sociale, il suesposto valore di mercato, e a tal fine si richiede sia una concorrenza fra i produttori della stessa specie di merce, sia la presenza di un mercato sul quale essi offrano tutti insieme le loro merci. Affinché il prezzo di

mercato di merci identiche, ognuna tuttavia prodotta in circostanze di diversa sfumatura individuale, corrisponda al valore di mercato, non ne diverga né per eccesso né per difetto, è necessario che la pressione esercitata gli uni sugli altri dai diversi venditori sia abbastanza forte da farli gettare sul mercato la quantità di merci richiesta dal fabbisogno sociale, la quantità per la quale la società è in grado di pagare il valore di mercato. Se la massa dei prodotti superasse questo fabbisogno, le merci dovrebbero essere vendute al disotto del loro valore di mercato; inversamente, al disopra del loro valore di mercato se la massa dei prodotti non fosse sufficiente o, che è lo stesso, se la pressione della concorrenza tra i venditori non fosse abbastanza forte per costringerli a portare sul mercato questa massa di merci. Se il valore di mercato subisse una variazione, varierebbero anche le condizioni alle quali la massa totale delle merci potrebb'essere venduta. Se il valore di mercato scende, il fabbisogno sociale (che qui è sempre il fabbisogno solvibile) mediamente cresce, e può, entro certi limiti, assorbire maggiori quantità di merce. Se il valore di mercato sale, il fabbisogno sociale della merce si contrae e ne assorbe minori quantità. Se perciò sono la domanda e l'offerta a regolare il prezzo di mercato, o meglio le deviazioni dei prezzi di mercato dal valore di mercato, è d'altra parte il valore di mercato a regolare il rapporto fra domanda ed offerta, ovvero il centro intorno al quale le fluttuazioni della domanda e dell'offerta fanno oscillare i prezzi di mercato.

A guardar meglio la cosa, si osserva che le condizioni valide per il valore della merce singola si riproducono qui come condizioni per il valore della somma totale di una specie di merci; e questo sia perché la produzione capitalistica è per sua natura produzione di massa, sia perché anche altri e meno sviluppati modi di produzione — almeno nel caso delle merci principali — concentrano in grandi masse sul mercato, nelle mani di un numero relativamente piccolo di commercianti, ciò che è stato prodotto in masse minori come prodotto comune, sia pure di molti piccoli produttori isolati; lo concentrano, lo accumulano e lo mettono in vendita sul mercato come prodotto comune di un intero ramo di produzione o di un suo più o meno grande contingente.

Si noti qui di passaggio che il «fabbisogno sociale», ossia ciò che regola il principio della domanda, è essenzialmente condizionato dal rapporto reciproco fra le diverse classi e dalla loro rispettiva posizione sociale; quindi, 1) dal rapporto fra plusvalore totale e salario, 2) dal rapporto fra le diverse parti in cui si scompone il plusvalore (profitto, interesse, rendita fondiaria, imposte, etc.), cosicché anche qui si vede come il rapporto fra domanda ed offerta non possa spiegare nulla se prima non si sviluppa la base sulla quale esso svolge la sua azione.

Benché sia merce che denaro siano unità di valore di scambio e valore d'uso, abbiamo infatti già visto (Libro I, capitolo I, 3) come nella compravendita le due determinazioni siano polarmente ripartite ai due estremi, cosicché la merce (venditore) rappresenta il valore d'uso e il denaro (compratore) rappresenta il valore di scambio. Che la merce avesse valore d'uso, quindi soddisfacesse un bisogno sociale, era uno dei presupposti della vendita. L'altro era che la quantità di lavoro contenuta nella merce rappresentasse lavoro socialmente necessario, quindi il valore individuale (e, ciò che in questa ipotesi è lo stesso, il prezzo di vendita) della merce coincidesse con il suo valore sociale^b.

Applichiamo tutto ciò alla massa di merci esistente sul mercato, che costituisce il prodotto di tutta una sfera.

Il modo più facile di presentare le cose è di considerare come una sola merce l'intera massa di merci, dapprima di un solo ramo di produzione, e la somma dei prezzi delle molte merci identiche come un solo prezzo. Così, quanto si è detto per la merce singola vale ora letteralmente per la massa di merci di un determinato ramo di produzione esistente sul mercato. Il fatto che il valore individuale della merce corrisponda al suo valore sociale si trova ora realizzato o ulteriormente precisato in ciò, che la quantità totale contiene il lavoro sociale necessario alla sua produzione, e che il valore di questa quantità è = il suo valore di mercato.

Supponiamo ora che la grande massa di queste merci sia prodotta supperlù nelle stesse condizioni sociali normali, in modo che quel valore sia al contempo il valore individuale delle singole merci costituenti questa massa. Se una parte relativamente piccola è stata prodotta al disotto e l'altra al disopra di queste condizioni, cosicché il valore individuale della prima sia maggiore e quello della seconda minore del valore medio della gran parte delle merci, ma i due estremi si compensino, in modo che il valore medio delle merci ad essi appartenenti sia eguale al valore delle merci appartenenti alla quantità media, allora il valore di mercato è determinato dal valore delle merci prodotte nelle condizioni medie^c. Il valore dell'intera massa di merci è eguale alla somma reale dei valori di tutte le singole merci prese assieme, sia di quelle prodotte entro le condizioni medie, sia di quelle prodotte al disotto o al disopra di esse. In questo caso, il valore di mercato o il valore sociale della massa di merci — il tempo di lavoro necessario in essa contenuto — è determinato dal valore della grande massa media.

Supponiamo invece che la quantità totale della merce portata sul mercato rimanga la stessa, ma il valore delle merci prodotte nelle condizioni peggiori non si livelli al valore delle merci prodotte nelle condizioni migliori, in modo che la parte prodotta nelle condizioni peggiori costituisca una grandezza

relativamente importante, sia nei confronti della massa media, sia nei confronti dell'altro estremo: allora è la massa prodotta nelle condizioni peggiori a regolare il valore di mercato o il valore sociale.

Supponiamo infine che la massa di merci prodotta in condizioni migliori della media superi in misura notevole quella prodotta nelle condizioni peggiori e formi a sua volta una grandezza importante rispetto a quella prodotta nelle condizioni medie: allora è la parte prodotta nelle condizioni migliori a regolare il valore di mercato. Qui si prescinde dai casi di ingorgo del mercato, dove è sempre la parte prodotta nelle condizioni migliori quella che regola il prezzo di mercato; ma il fatto è che del prezzo di mercato, in quanto diverso dal valore di mercato, qui non dobbiamo occuparci, bensì delle differenti determinazioni del valore di mercato stesso^d.

In effetti, a rigor di termini (cosa che, naturalmente, nella realtà si verifica solo in via approssimativa e con mille varianti), nel caso I il valore di mercato dell'intera massa di merci, regolato dai valori medi, è eguale alla somma dei loro valori individuali, benché per le merci prodotte ai due estremi questo valore si rappresenti come valore medio ad esse imposto. Coloro che producono all'estremo peggiore debbono allora vendere le proprie merci al disotto del valore individuale; quelli all'estremo migliore, le vendono al disopra.

Nel caso II, le masse individuali di valore prodotte ai due estremi non si compensano, ma quella che decide è la massa prodotta nelle condizioni peggiori. A rigore, il prezzo medio o il valore di mercato di ogni singola merce, o di ogni aliquota della massa complessiva, sarebbe ora determinato dal valore totale della massa, ottenuto addizionando i valori delle merci prodotte nelle diverse condizioni, e dall'aliquota che di questo valore totale spetterebbe alla singola merce. Il valore di mercato così ottenuto supererebbe il valore individuale non solo delle merci appartenenti all'estremo favorevole, ma anche di quelle appartenenti allo strato di mezzo; ma sarebbe pur sempre inferiore al valore individuale delle merci prodotte all'estremo sfavorevole. In qual misura vi si avvicini, o finisca per coincidere con esso, dipende in tutto e per tutto dal volume che, nella sfera di merci in questione, raggiunge la massa di merci prodotta all'estremo sfavorevole. Se la domanda non prevale che di poco, il valore individuale delle merci prodotte in condizioni sfavorevoli regola il prezzo di mercato.

Se infine, come nel caso III, la quantità di merci prodotta all'estremo favorevole occupa uno spazio maggiore in confronto non solo all'altro estremo, ma allo strato intermedio, il valore di mercato cade al disotto del valore medio. Calcolato addizionando le somme di valore dei due estremi e della zona intermedia, il valore medio sta qui al disotto della linea mediana e

se ne avvicina o se ne discosta a seconda dello spazio relativo occupato dall'estremo favorevole. Se la domanda è debole a paragone dell'offerta, la parte più favorita, qualunque ne sia la grandezza, si impone per forza di cose contraendo il suo prezzo al suo valore individuale. Con questo valore individuale delle merci prodotte nelle condizioni migliori il valore di mercato non potrà mai coincidere, se non in caso di forte prevalenza dell'offerta sulla domanda.

Questo modo di determinare il valore di mercato è presentato in forma astratta¹³: sul mercato reale esso si realizza grazie alla concorrenza fra gli acquirenti, a condizione che la domanda sia esattamente tale da assorbire la massa di merci al suo valore così stabilito. E qui veniamo all'altro punto.

Secondo. Che la merce abbia un valore d'uso, significa soltanto che soddisfa un bisogno sociale quale che sia. Finché non trattavamo che delle merci singole, potevamo supporre che il bisogno di una merce particolare — la cui quantità era già implicita nel prezzo — esistesse di fatto, senza indagare oltre sulla misura del bisogno da soddisfare. Ma questa misura assume un'importanza essenziale quando da un lato sta il prodotto di tutto un ramo di produzione, dall'altro il bisogno sociale. Sorge allora la necessità di considerare la misura, cioè la quantità, di questo bisogno sociale.

Nelle precisazioni fatte in precedenza sul valore di mercato, si suppone che la massa delle merci prodotte rimanga la stessa, sia una massa data; che vari soltanto il rapporto fra le sue parti componenti prodotte in condizioni diverse, e che quindi sia regolato in modo diverso il valore di mercato della stessa massa di merci. Supponiamo che questa sia la quantità corrente dell'offerta, astraendo dalla possibilità che una parte delle merci prodotte venga temporaneamente sottratta al mercato. Se anche la domanda di queste merci resta quella ordinaria, la merce sarà venduta al suo valore di mercato, qualunque dei tre casi sopra esaminati regoli questo valore: la massa di merci non si limita allora a soddisfare un bisogno, ma lo soddisfa nella sua estensione sociale. Se invece la quantità è maggiore o minore della domanda, il prezzo di mercato divergerà dal valore di mercato. E, in primo luogo, se la quantità è troppo piccola, sarà sempre la merce prodotta nelle condizioni peggiori a regolare il valore di mercato; se è troppo grande, lo sarà quella prodotta nelle condizioni migliori; insomma, uno degli estremi determinerà il valore di mercato benché, stando al puro e semplice rapporto fra le masse di merci prodotte nelle diverse condizioni, il risultato dovrebbe essere un altro. Se la differenza fra domanda e quantità di prodotti offerta è maggiore, anche il prezzo di mercato divergerà in misura più forte, o verso l'alto o verso il basso,

dal valore di mercato. Ma la differenza fra la quantità delle merci prodotte e la quantità alla quale le merci si vendono al loro valore di mercato può dipendere da due cause. O questa stessa quantità varia, diventa troppo piccola o troppo grande, e allora la riproduzione è avvenuta su una scala diversa da quella che regolava il dato valore di mercato; in tal caso, l'offerta si è modificata benché la domanda sia rimasta la medesima, quindi è avvenuta sovrapproduzione o sottoproduzione relativa. Oppure la riproduzione, cioè l'offerta, resta la medesima, ma — cosa che può accadere per diversi motivi — la domanda è diminuita o cresciuta: sebbene qui la grandezza assoluta dell'offerta sia rimasta invariata, ne è variata la grandezza relativa, la grandezza paragonata al, e misurata sul, fabbisogno; e allora l'effetto è il medesimo che nel primo caso, solo di segno opposto. Infine, se avvengono cambiamenti ai due lati ma in senso inverso — o, se nello stesso senso, non nella stessa misura —, se insomma si verificano cambiamenti bilaterali che però non modificano la proporzione prima esistente fra le due parti, il risultato finale deve sempre corrispondere ad uno dei due casi esaminati più sopra.

La vera difficoltà, nella determinazione generale del concetto di domanda e di offerta, è che essa sembra risolversi in una tautologia. Consideriamo anzitutto l'offerta, il prodotto che esiste o che si può recare sul mercato. Per non entrare in dettagli completamente inutili, pensiamo qui alla massa della riproduzione annua in ogni determinato ramo d'industria, prescindendo dalla possibilità più o meno grande per le diverse merci d'essere sottratte al mercato e immagazzinate per il consumo, mettiamo, dell'anno dopo. Questa riproduzione annua esprime, innanzitutto, una determinata quantità, numero o peso, a seconda che la massa di merci venga misurata come discreta o come continua; non sono soltanto valori d'uso che soddisfano bisogni umani, ma questi valori d'uso sono presenti sul mercato in un certo volume. In secondo luogo, questa massa di merci ha un determinato valore di mercato, esprimibile in un multiplo del valore di mercato della merce, o della quantità delle merci, che serve da unità. Fra la gamma quantitativa di articoli presenti sul mercato e il loro valore di mercato non esiste perciò un rapporto necessario, nel senso ad es. che molte merci hanno un valore specificamente elevato, altre un valore specificamente basso, di modo che una data somma di merci può rappresentarsi in un quantum molto grande delle une e in un quantum molto piccolo delle altre.

Fra la quantità degli articoli presenti sul mercato e il loro valore di mercato v'è soltanto questo nesso: su una data base della produttività del lavoro, in ogni particolare sfera di produzione, per produrre una determinata quantità di articoli si richiede una determinata quantità di lavoro sociale, benché questo rapporto sia del tutto diverso in differenti sfere di produzione e non abbia

nessun legame interno con l'utilità di quegli articoli o la natura particolare dei loro valori d'uso. A parità di condizioni, se la quantità a di un genere di merci costa il tempo di lavoro b , allora la quantità $n a$ costerà $n b$ tempo di lavoro. Inoltre: se la società vuole che dati bisogni vengano soddisfatti e che a tal fine si producano determinati articoli, deve pagarli. In realtà, poiché in regime di produzione di merci si presuppone che esista divisione del lavoro, la società compra quegli articoli destinando alla loro produzione una parte del proprio tempo di lavoro disponibile; li compra, dunque, con una determinata quantità del tempo di lavoro del quale quella data società può disporre. La parte della società alla quale, per effetto della divisione del lavoro, tocca di dedicare il proprio lavoro alla produzione di quei dati articoli, deve ricevere dal lavoro sociale un equivalente rappresentato negli articoli che ne soddisfano i bisogni. Ma fra la quantità complessiva di lavoro sociale usata per produrre un articolo sociale, cioè fra l'aliquota della forza lavoro complessiva che la società destina alla produzione di quell'articolo, quindi fra il volume che tale produzione occupa nella produzione totale, da una parte, e la misura in cui la società richiede che venga soddisfatto il bisogno appagato da quell'articolo, dall'altra, non esiste un legame necessario; esiste solo un legame accidentale. Sebbene ogni articolo singolo, ovvero ogni determinata quantità di un genere di merci, possa contenere soltanto il lavoro sociale richiesto per la sua produzione e, visto sotto questo profilo, il valore di mercato di tutto quel genere di merci rappresenti soltanto lavoro necessario, se la merce determinata è stata prodotta in una misura eccedente il fabbisogno sociale del momento una parte del tempo di lavoro sociale risulterà sprecata e la massa di merci prodotte rappresenterà sul mercato una quantità di lavoro sociale assai minore di quella in essa realmente contenuta. (Solo sottoponendo la produzione al proprio effettivo, predeterminante controllo, la società crea il legame fra il volume del tempo di lavoro sociale impiegato nella produzione di determinati articoli e il volume del bisogno sociale che si tratta di soddisfare con questi articoli). Ne segue che queste merci devono essere vendute al disotto del proprio valore di mercato, e può accadere addirittura che una parte di esse risulti invendibile. — Dicasi l'opposto se il volume del lavoro sociale dedicato alla produzione di un dato genere di merci è troppo piccolo per il volume del particolare bisogno sociale che esso deve soddisfare. — Ma, se il volume del lavoro sociale impiegato nella produzione di un determinato articolo corrisponde al volume del bisogno sociale da soddisfare, così che la massa prodotta corrisponda alla scala ordinaria della riproduzione in caso di domanda invariata, allora la merce si vende al suo valore di mercato. Lo scambio o la vendita delle merci al loro valore è l'elemento razionale, la legge naturale del loro equilibrio; con esso vanno spiegate le deviazioni, e non, viceversa, con le deviazioni la legge.

Volgiamoci ora all'altro lato, la domanda.

Le merci vengono acquistate o come mezzi di produzione o come mezzi di sussistenza — e qui non cambia nulla il fatto che molti generi di merci possano servire ad entrambi gli scopi —, per entrare o nel consumo produttivo o in quello individuale. Si ha quindi domanda di esse da parte dei produttori (in questo caso, dei capitalisti, poiché si suppone che i mezzi di produzione siano convertiti in capitale) e dei consumatori. Il presupposto di tutt'e due i casi sembra innanzitutto, dal lato della domanda, una data quantità di bisogni sociali, alla quale corrispondono dall'altro lato determinate quantità di prodotto sociale nei diversi rami di produzione. Perché l'industria cotoniera compia di nuovo la sua riproduzione annua su scala data, è necessaria la quantità corrente e — a parità di condizioni —, in vista dell'ampliamento annuo della riproduzione in seguito ad accumulazione di capitale, una quantità addizionale di cotone. Ciò vale allo stesso modo per i mezzi di sussistenza: per poter continuare a vivere alla tradizionale maniera media, la classe operaia deve trovare già pronta almeno la stessa quantità di mezzi di sussistenza necessari, anche se distribuiti, forse, in modo più o meno diverso fra i diversi generi — e, in vista dell'incremento annuo della popolazione, una quantità addizionale di essi. Il che è anche vero, con modificazioni più o meno rilevanti, per le altre classi.

Sembra perciò che dal lato della domanda stia un certa grandezza di bisogni sociali determinati, per soddisfare i quali occorre che esista sul mercato una determinata quantità di articoli. Ma la determinatezza quantitativa di questo bisogno è del tutto elastica e fluttuante. La sua fissità è pura apparenza. Se i mezzi di sussistenza fossero più a buon mercato o il salario monetario più alto, gli operai ne comprerebbero di più, e di questi generi di merci si avrebbe un maggior «bisogno sociale», a prescindere totalmente dai paupers etc., la cui «domanda» sta ancora al disotto dei limiti ultraristretti delle loro esigenze fisiche. Se d'altra parte, per es., il cotone fosse più a buon mercato, la domanda di cotone da parte dei capitalisti aumenterebbe, più capitale addizionale sarebbe gettato nell'industria cotoniera, etc. A questo proposito non si deve dimenticare che la domanda per consumo produttivo, nella nostra ipotesi, è la domanda del capitalista e che, dato che suo scopo specifico è la produzione di plusvalore, solo a questo scopo egli produce un certo genere di merci. D'altra parte, ciò non impedisce che, in quanto accede al mercato come acquirente, per es., di cotone, egli rappresenti il bisogno di cotone, così come, del resto, al venditore di cotone è indifferente che il compratore lo trasformi in tela da camicie piuttosto che in fulmicotone, ovvero pensi di tappare con esso le orecchie sue e del mondo.

È vero che questo fatto influisce in alto grado sul suo modo di essere un

compratore. Il suo bisogno di cotone è essenzialmente alterato dal fatto di mascherare quello che è, in realtà, solo il suo bisogno di ottenere un profitto. I limiti entro i quali il bisogno di merci rappresentato sul mercato¹⁴ — la domanda — differisce quantitativamente dal bisogno sociale effettivo¹⁵ variano naturalmente assai per le diverse merci; intendo dire la differenza fra la quantità di merci richiesta e la quantità che si richiederebbe se i prezzi monetari della mercanzia o le altre condizioni economiche e di vita dei compratori fossero diversi.

Nulla è più facile da rilevare che gli squilibrii fra domanda ed offerta, e le deviazioni dei prezzi di mercato dai valori di mercato che ne conseguono. La vera difficoltà consiste nello stabilire che cosa si debba intendere per equilibrio fra domanda ed offerta.

Domanda ed offerta sono in equilibrio se il loro rapporto è tale che la massa di merci di un determinato ramo di produzione può vendersi al suo valore di mercato, né sopra né sotto. È la prima cosa che ci sentiamo dire.

La seconda è: se le merci sono vendibili al loro valore di mercato, ecco che domanda e offerta si compensano, sono in equilibrio.

Se domanda e offerta si compensano, cessano di operare e, appunto perciò, la merce si vende al suo valore di mercato. Due forze agenti uniformemente in direzione opposta si annullano a vicenda, non agiscono più verso l'esterno, e i fenomeni che si verificano in tale condizione vanno spiegati altrimenti che col loro intervento. Se domanda e offerta si annullano a vicenda, cessano di spiegare chechessia, non esercitano più nessuna azione sul valore di mercato e ci lasciano totalmente all'oscuro del perché il valore di mercato si esprima proprio in quella e in nessun'altra somma di denaro. Spiegare le vere leggi interne della produzione capitalistica mediante l'azione e reazione di domanda ed offerta è chiaramente impossibile (a prescindere da un'analisi più profonda, che qui tralasciamo, di queste due forze motrici sociali), perché tali leggi appaiono realizzate nella loro purezza solo allorché domanda ed offerta cessano di operare, cioè coincidono. In realtà, domanda ed offerta non coincidono mai o, se ciò avviene, è solo per caso; dunque, dal punto di vista scientifico, la loro coincidenza va posta = 0, deve ritenersi non accaduta. Eppure, nell'economia politica si suppone che esse coincidano. Perché? Da un lato, per poter studiare i fenomeni nella loro forma normale, corrispondente al loro concetto, dunque fuori dell'apparenza generata dal movimento di domanda ed offerta; dall'altro, per individuare la tendenza effettiva del loro movimento e, in qualche modo, fissarla. Le disuguaglianze sono infatti di natura antagonista e, dato che seguono costantemente l'una all'altra, finiscono per compensarsi appunto in virtù delle loro opposte direzioni, del loro antagonismo. Se perciò domanda e offerta non coincidono in nessun caso

singolo dato, le loro disequaglianze si susseguono — e il risultato della deviazione in un senso è di provocarne un'altra in senso inverso — in modo che, considerando l'insieme di un periodo più o meno lungo, offerta e domanda costantemente si pareggiano, ma solo come media del movimento trascorso e solo come moto costante del loro antagonismo. Così i prezzi di mercato divergenti dai valori di mercato si livellano, ove se ne consideri il numero medio, sui valori di mercato, perché gli scarti in più e in meno da questi ultimi si elidono a vicenda. E, per il capitale, questo numero medio ha un'importanza non puramente teorica ma pratica, in quanto il suo investimento è calcolato in base alle oscillazioni e compensazioni su un arco di tempo più o meno preciso.

Dunque, da un lato il rapporto fra domanda ed offerta spiega soltanto le deviazioni dei prezzi di mercato dai valori di mercato, dall'altro spiega la tendenza ad annullare tali deviazioni, cioè gli effetti del rapporto fra domanda ed offerta. (Non esamineremo qui le eccezioni di merci che hanno prezzi senza avere valore). Ora, domanda ed offerta possono annullare in modo assai diverso gli effetti delle loro ineguaglianze. Se per es. la domanda e quindi il prezzo di mercato scendono, può accadere o che si ritiri del capitale e quindi si riduca l'offerta, o che lo stesso valore di mercato cali in seguito ad invenzioni che abbreviano il tempo di lavoro necessario, e così si allinei al prezzo di mercato. Inversamente, se la domanda cresce e quindi il prezzo di mercato sale al disopra del valore di mercato, può accadere o che in quel ramo di produzione affluisca troppo capitale e, quindi, la produzione aumenti al punto di far cadere il prezzo di mercato al disotto del valore di mercato, o che i prezzi aumentino facendo indietreggiare la domanda. In questo o quel ramo di produzione l'effetto può essere, inoltre, che il valore di mercato cresca esso stesso per periodi di tempo più o meno lunghi, perché, in tali periodi, una parte delle merci richieste dev'essere prodotta in condizioni meno favorevoli.

Se domanda ed offerta determinano il prezzo di mercato, il prezzo di mercato e, in ultima analisi, il valore di mercato determinano a loro volta domanda ed offerta. La cosa è evidente per la domanda, dato che quest'ultima si muove in senso opposto al prezzo; cresce se questo scende e viceversa. Ma lo è anche per l'offerta, dato che i prezzi dei mezzi di produzione incorporati nella merce offerta determinano la domanda di questi stessi mezzi, quindi anche l'offerta delle merci la cui offerta implica una domanda di tali mezzi di produzione. I prezzi del cotone sono determinanti per l'offerta di cotonate.

A questa confusione — determinazione dei prezzi ad opera della domanda e dell'offerta e, parallelamente, determinazione della domanda e dell'offerta ad opera dei prezzi — si aggiunge la circostanza che l'offerta è determinata dalla domanda e, viceversa, la domanda dall'offerta, il mercato è determinato dalla

produzione e, viceversa, la produzione dal mercato^e.

Perfino l'economista ordinario (vedi nota) capisce che, senza un mutamento nell'offerta o nella domanda determinato da circostanze esterne, il rapporto fra le due può variare in seguito a mutamento del valore di mercato delle merci. Perfino lui deve ammettere che, qualunque sia il valore di mercato, per ottenerlo è necessario che domanda ed offerta si pareggino. In altri termini, non è il rapporto tra domanda ed offerta che spiega il valore di mercato, ma è quest'ultimo a spiegare le oscillazioni della domanda e dell'offerta. Dopo il brano citato in nota, l'autore delle *Observations* prosegue:

«This proportion» (fra domanda e offerta), «however, if we still mean by “demand” and “natural price”, what we meant just now, when referring to Adam Smith, must always be a proportion of equality; for it is only when the supply is equal to the effectual demand, that is, to that demand which will pay neither more nor less than the natural price, that the natural price is in fact paid; consequently, there may be two very different natural prices, at different times, for the same commodity, and yet the proportion which the supply bears to the demand, be in both cases the same, namely the proportion of equality»¹⁷.

Dunque si ammette che, dati due diversi natural prices della stessa merce in tempi diversi, domanda ed offerta possono e debbono ogni volta equilibrarsi, perché la merce si venda tutt'e due le volte al suo natural price. Trattandosi tutt'e due le volte di una differenza non nel rapporto tra domanda ed offerta, ma nella grandezza del natural price, è evidente che tale prezzo è determinato indipendentemente dalla domanda e dall'offerta; dunque, non può in nessun caso esserne determinato.

Perché una merce sia venduta al suo valore di mercato, cioè in proporzione al lavoro socialmente necessario in essa contenuto, la quantità totale di lavoro sociale applicato alla massa complessiva di questo genere di merce deve corrispondere alla quantità del bisogno sociale di essa, cioè del bisogno sociale solvibile. La concorrenza, le oscillazioni dei prezzi di mercato corrispondenti alle oscillazioni nel rapporto tra domanda ed offerta, cercano costantemente di ridurre a questa misura la quantità totale del lavoro dedicato ad ogni genere di merci.

Nel rapporto tra domanda ed offerta delle merci si ripete, in primo luogo, il rapporto fra valore d'uso e valore di scambio, fra merce e denaro, fra compratore e venditore; in secondo luogo, il rapporto fra produttore e consumatore, benché sia l'uno che l'altro possano essere rappresentati da terzi, da commercianti. Nel considerare compratore e venditore, per svolgere il rapporto è sufficiente contrapporli isolatamente l'uno all'altro. Tre persone

bastano per la metamorfosi completa della merce, quindi per l'insieme della compravendita. A converte la sua merce nel denaro di B, al quale la vende, e riconverte il suo denaro in merce che acquista con esso da C; l'intero processo si svolge fra queste tre persone. Inoltre: parlando del denaro, si era ammesso che le merci si vendano al loro valore, perché non v'era alcuna ragione di prendere in esame prezzi divergenti dal valore, non trattandosi che dei cambiamenti di forma subiti dalla merce nel suo farsi denaro e nel suo riconvertirsi da denaro in merce. Non appena venduta la merce, e compratane con il ricavato una nuova, l'intera metamorfosi ci sta dinanzi, e per essa, considerata come tale, è indifferente che il prezzo della merce stia al disopra o al disotto del suo valore. Il valore della merce resta importante come base, perché soltanto su questo fondamento si può svolgere il concetto di denaro, e il prezzo, secondo il suo concetto generale, non è dapprima che il valore in forma monetaria. È vero che, nel considerare il denaro come mezzo di circolazione, si presuppone che di una merce non avvenga soltanto una¹⁸ metamorfosi, e si considera piuttosto l'intreccio sociale di queste metamorfosi: solo così si giunge alla circolazione del denaro e allo sviluppo della sua funzione di medio circolante. Ma, benché importante per il passaggio del denaro alla funzione di medio circolante e per la forma diversa che esso di conseguenza assume, tale rapporto è invece indifferente per la transazione fra acquirenti e venditori singoli.

Nel caso della domanda e dell'offerta, invece, l'offerta è eguale alla somma dei venditori o produttori di un dato genere di merci e la domanda è eguale alla somma dei compratori o consumatori (individuali o produttivi) dello stesso genere di merci. E tali somme agiscono le une sulle altre come unità, come forze di aggregazione. Il singolo agisce qui solo come parte di una potenza sociale, come atomo della massa, ed è in questa forma che, la concorrenza fa valere il carattere sociale¹ della produzione e del consumo.

Il lato della concorrenza momentaneamente il più debole è nello stesso tempo quello in cui il singolo agisce indipendentemente dalla massa dei suoi concorrenti e spesso direttamente contro tale massa, e appunto così rende tangibile la dipendenza dell'uno dall'altro, mentre il lato più forte si contrappone sempre più o meno come unità chiusa al suo antagonista. Se, per un determinato genere di merci, la domanda è maggiore dell'offerta, entro certi limiti un compratore offrirà un prezzo superiore all'altro e così farà salire per tutti il prezzo della merce al disopra del valore di mercato, mentre al polo opposto i venditori cercheranno tutti insieme di vendere a un alto prezzo di mercato. Se invece è l'offerta che supera la domanda, uno comincerà a vendere più a buon mercato e gli altri dovranno seguirlo, mentre i compratori si adopereranno tutti insieme per comprimere il prezzo di mercato il più possibile

al disotto del valore di mercato. A ciascuno il lato comune interessa solo finché con esso egli guadagna di più che contro ad esso. E la comunanza cessa non appena il lato in quanto tale diventa il più debole, e ognuno cerca allora di sbrogliarsi il meglio che può per conto suo. Se inoltre uno produce più a buon mercato e può quindi vendere meno caro, impadronirsi di una parte maggiore del mercato vendendo al disotto del prezzo corrente di mercato o del valore di mercato, è logico che lo faccia, e così ha inizio il processo che via via costringe gli altri ad introdurre tipi di produzione più economici, e che riduce ad una nuova ed inferiore misura il lavoro socialmente necessario. Se un lato ha il sopravvento, tutti coloro che vi appartengono ne approfittano; è come se avessero da far valere un monopolio collettivo. Se un lato è il più debole, ognuno può cercare per parte sua d'essere il più forte (per es. chi lavora con minori costi di produzione) o almeno di cavarsela come meglio può, e allora se ne infischia del vicino, anche se il suo modo di agire tocca non soltanto lui, ma tutti i suoi comparif.

Domanda ed offerta presuppongono la trasformazione del valore in valore di mercato e, nella misura in cui si esercitano su base capitalistica, nella misura in cui le merci sono prodotti del capitale, presuppongono processi di produzione capitalistici, quindi rapporti ben altrimenti complicati che la pura e semplice compravendita delle merci. Si tratta nel loro caso non della metamorfosi formale del valore delle merci in prezzo, cioè di un mero mutamento di forma, ma delle determinate deviazioni quantitative dei prezzi di mercato dai valori di mercato, ed ancora dai prezzi di produzione. Nella semplice compravendita, è sufficiente avere dei produttori di merci che si contrappongono come tali. Ad un'analisi ulteriore, domanda ed offerta presuppongono l'esistenza delle diverse classi e frazioni di classi che si ripartiscono il reddito totale della società e lo consumano tra loro come reddito, che quindi formano la domanda generata dal reddito, mentre d'altra parte, per la comprensione della domanda e dell'offerta generate fra loro dai produttori in quanto tali, esse richiedono la conoscenza della struttura complessiva del processo di produzione capitalistico.

Nella produzione capitalistica non si tratta soltanto di ricavare, per la massa di valore gettata in forma merce nella circolazione, una eguale massa di valore in altra forma — sia di denaro, sia di altra merce —, ma di ricavare, per il capitale anticipato alla produzione, lo stesso plusvalore o profitto di ogni altro capitale della stessa grandezza, o pro rata della sua grandezza, in qualunque ramo di produzione sia impiegato; si tratta perciò di vendere le merci, come minimo, a prezzi che arrechino il profitto medio, cioè a prezzi di produzione. Il capitale prende in questa forma coscienza di sé come potenza sociale²⁰, alla quale ogni capitalista partecipa in proporzione alla sua parte nel

capitale sociale totale.

In primo luogo la produzione capitalistica, in sé e per sé, è indifferente allo specifico valore d'uso e, in generale, alla particolarità della merce che produce. In ogni sfera di produzione non le importa che di produrre plusvalore, di appropriarsi nel prodotto del lavoro una determinata quantità di lavoro non retribuito. Del pari, è nella natura del lavoro salariato soggetto al capitale d'essere indifferente al carattere specifico del proprio lavoro, di doversi trasformare secondo le esigenze del capitale e lasciarsi catapultare da una sfera di produzione all'altra.

In secondo luogo, una sfera di produzione vale in realtà quanto l'altra, non è né migliore né peggiore; ognuna produce lo stesso profitto, e nessuna avrebbe scopo se la merce da essa prodotta non soddisfacesse un bisogno sociale di qualunque specie.

Se però le merci si vendono al loro valore, nelle diverse sfere di produzione si originano, come si è spiegato, saggi di profitto diversi a seconda della diversa composizione organica delle masse di capitale in esse investite. Ma il capitale si ritira da una sfera con saggio di profitto basso e si getta sull'altra che ne produce uno più alto. Grazie a questo costante emigrare ed immigrare, insomma grazie alla sua ripartizione fra le diverse sfere a seconda che il saggio del profitto qui sale e là scende, esso genera un tale rapporto fra domanda ed offerta, che il profitto medio nelle diverse sfere di produzione diventa lo stesso, e quindi i valori si trasformano in prezzi di produzione. Questo livellamento riesce più o meno al capitale secondo il grado di sviluppo capitalistico di una data società nazionale; cioè, secondo che le condizioni del paese in oggetto si adattano al modo di produzione capitalistico. Con il progredire della produzione capitalistica se ne sviluppano anche le condizioni, ed essa sottomette l'insieme dei presupposti sociali nel cui ambito si svolge il processo di produzione al suo carattere specifico e alle sue leggi immanenti.

Il costante livellamento delle costanti disegualianze si compie in modo tanto più rapido, 1) quanto più è mobile il capitale, cioè quanto più è facile trasferirlo da una sfera e da una località ad altre, 2) quanto più rapidamente si può catapultare la forza lavoro da una sfera all'altra e da un punto locale di produzione all'altro. Il primo caso presuppone una completa libertà di commercio all'interno della società e l'eliminazione di ogni monopolio che non sia quello naturale, cioè nascente dal modo stesso capitalistico di produzione. Presuppone inoltre lo sviluppo del sistema del credito, che concentra di fronte ai singoli capitalisti la massa inorganica del capitale sociale disponibile e, infine, la sottomissione a capitalisti delle diverse sfere di produzione. Quest'ultima è già implicita nell'ipotesi fatta in origine che la conversione dei valori in prezzi di produzione riguardi tutte le sfere di produzione

capitalisticamente sfruttate; ma questo livellamento si scontra in ostacoli tutt'altro che trascurabili se numerose e massicce sfere di produzione a conduzione non capitalistica (per es. la piccola azienda contadina in agricoltura) si inseriscono fra le imprese capitalistiche e si intrecciano ad esse. Occorre, per finire, un'alta densità della popolazione. — Il secondo caso presuppone la soppressione di tutte le leggi che impediscono agli operai di migrare da una sfera di produzione all'altra o da una sede locale di produzione a qualunque altra; l'indifferenza dell'operaio per il contenuto del suo lavoro; la massima riduzione possibile del lavoro, in tutte le sfere di produzione, a lavoro semplice; l'eliminazione di ogni pregiudizio professionale negli operai; infine e soprattutto, la sottomissione dell'operaio al modo di produzione capitalistico. Ulteriori sviluppi del tema, nei capitoli dedicati allo studio specifico della concorrenza.

Da quanto detto segue che ogni singolo capitalista, così come la totalità dei capitalisti di ogni particolare sfera di produzione, partecipa allo sfruttamento dell'insieme della classe lavoratrice ad opera del capitale totale, e al grado di questo sfruttamento, non solo per generale simpatia di classe, ma in modo direttamente economico, perché, se si suppongono date tutte le altre circostanze, fra cui il valore del capitale totale costante anticipato, il saggio medio di profitto dipende dal grado di sfruttamento del lavoro totale ad opera del capitale totale.

Il profitto medio coincide col plusvalore medio prodotto in percento dal capitale e, in rapporto al plusvalore, quanto si è appena detto è a priori evidente. Nel caso del profitto medio, vi si aggiunge solo, come uno dei fattori determinanti del saggio di profitto, il valore del capitale anticipato. In realtà, il particolare interesse che un capitalista o il capitale di una determinata sfera di produzione ha per lo sfruttamento degli operai da lui direttamente occupati si limita alla possibilità o meno di ottenere un utile extra, un profitto eccedente la media, vuoi mediante eccezionale sopralavoro, vuoi mediante compressione del salario al disotto della media, ovvero grazie ad eccezionale produttività del lavoro impiegato. A prescindere da ciò, un capitalista che non impiegasse nella sua sfera di produzione neppure una frazione infinitesima di capitale variabile e quindi neppure un operaio (ipotesi in realtà inverosimile) non sarebbe meno interessato allo sfruttamento della classe operaia e non trarrebbe meno il suo profitto da pluslavoro non retribuito, che un capitalista il quale (ipotesi anche questa inverosimile) impiegasse soltanto capitale variabile, dunque spendesse in salario tutto il suo capitale. Ma il grado di sfruttamento del lavoro dipende, a giornata lavorativa data, dall'intensità media del lavoro e, a intensità data, dalla lunghezza della giornata lavorativa. Dal grado di sfruttamento del lavoro dipende l'altezza del saggio di plusvalore; quindi, a massa totale data del

capitale variabile, l'ammontare del plusvalore e perciò l'ammontare del profitto. Il medesimo interesse speciale che il capitale di una sfera, a differenza del capitale totale, ha per lo sfruttamento degli operai da esso specificamente occupati, lo ha il singolo capitalista, a differenza della sua sfera, per lo sfruttamento degli operai da lui personalmente sfruttati.

D'altra parte, ogni particolare sfera del capitale ed ogni singolo capitalista hanno l'identico interesse per la produttività del lavoro sociale occupato dal capitale totale, perché da ciò dipende: 1) la massa dei valori d'uso in cui si esprime il profitto medio, il che è doppiamente importante, in quanto il profitto medio serve sia come fondo di accumulazione di nuovo capitale, sia come fondo di reddito per il consumo; 2) l'altezza di valore del capitale totale (costante e variabile) anticipato che, a grandezza data del plusvalore o del profitto dell'intera classe capitalistica, determina il saggio di profitto, ovvero il profitto su una determinata quantità di capitale. La particolare produttività in una particolare sfera, o in una particolare azienda di questa sfera, interessa solo i capitalisti che vi partecipano direttamente, in quanto permette alla singola sfera nei confronti del capitale totale, o al singolo capitalista nei confronti 'della propria sfera, di lucrare un sovraprofitto.

Si ha qui dunque la prova matematicamente esatta del perché i capitalisti, mentre si comportano da falsi fratelli nella loro concorrenza reciproca, costituiscono poi una vera e propria massoneria di fronte all'insieme della classe operaia.

Il prezzo di produzione include il profitto medio. Noi gli abbiamo dato il nome di prezzo di produzione; esso è in realtà la stessa cosa che A. Smith chiama *natural price*, Ricardo *price of production* e *cost of production*, i fisiocratici *prix nécessaire* — ma nessuno di essi ha svolto la differenza del prezzo di produzione dal valore —, perché è, alla lunga, condizione dell'offerta, della riproduzione della merce di ogni particolare sfera di produzione. Si capisce anche perché gli stessi economisti che si ribellano alla determinazione del valore delle merci mediante il tempo di lavoro, mediante la quantità di lavoro in esse contenuto, parlino sempre dei prezzi di produzione come dei centri intorno ai quali oscillano i prezzi di mercato. Si possono permettere di farlo, perché il prezzo di produzione è una forma già del tutto alienata e prima facie aconcettuale del valore della merce, una forma così come appare nella concorrenza, quindi nella coscienza del capitalista volgare, e come è perciò anche presente in quella dell'economista volgare.

Da quanto si è svolto è risultato come il valore di mercato (e tutto ciò che si è detto in proposito vale, con le necessarie limitazioni, per il prezzo di produzione) comprenda un sovraprofitto per coloro che in ogni particolare

sfera di produzione producono nelle condizioni migliori. Esclusi in genere i casi di crisi e sovrapproduzione, ciò vale per tutti i prezzi di mercato, comunque possano divergere dai valori di mercato o dai prezzi di produzione di mercato. Nel prezzo di mercato è infatti implicito che lo stesso prezzo si paghi per merci dello stesso genere, quand'anche siano prodotte in condizioni individuali molto diverse e, di conseguenza, abbiano prezzi di costo diversissimi. (Qui non parliamo dei sovraprofiti risultanti da monopoli, naturali o artificiali, nel senso comune del termine).

Un sovraprofitto può inoltre generarsi quando certe sfere di produzione sono in grado di sottrarsi alla conversione dei valori delle loro merci in prezzi di produzione, e quindi alla riduzione dei loro profitti al profitto medio. Nella sezione sulla rendita fondiaria dovremo considerare l'ulteriore configurarsi di queste due forme del sovraprofitto.

a. [Nota 27]. Allora, nel 1865, semplice «opinione» di Marx. Oggi, dopo le profonde indagini sulle comunità primitive da Maurer fino a Morgan⁴, fatto non più contestato da nessuno - [F.E.].

b. [Nota 28]. K. Marx, *Zur Kritik der poi. Oek.*, Berlino, 1859⁹.

c. [Nota 29]. K. MARX. *Zur Kritik*, etc.

d. [Nota 30]. La controversia fra Storch e Ricardo a proposito della rendita fondiaria (controversia quanto al fondo della questione; in realtà, i due non si riferiscono l'uno all'altro) sul punto se il valore di mercato (in loro, piuttosto il prezzo di mercato, rispettivamente di produzione) sia regolato dalle merci prodotte nelle condizioni più favorevoli (Ricardo) o da quelle prodotte nelle condizioni più sfavorevoli (Storch), si risolve dunque nel senso che tutt'e due hanno ragione e tutt'e due torto, e che, parimenti, tutt'e due hanno completamente trascurato il caso intermedio¹⁰. Cfr. Corbett¹¹ sui casi in cui il prezzo viene regolato dalle merci prodotte nelle condizioni migliori. «It is not meant to be asserted by him» (Ricardo) «that two particular lots of two different articles, as a hat and a pair of shoes exchange with one another when those two particular lots were produced by equal quantities of labour. By «commodity» we must here understand the «description of commodity», not a particular individual hat, pair of shoes etc. The whole labour which produces all the hats in England is to be considered, for this purpose, as divided among all the hats. This seems to me not to have been expressed at first, and in the general statements of this doctrine» (Observations on some verbal di' sputes in Pol. Econ. etc., Londra, 1851, pp. 53-54. [«Egli» (Ricardo) «non intende sostenere che due individuali partite di due diversi articoli, come un cappello e un paio di scarpe, si scambino l'una con l'altra quando siano prodotte da eguali quantità di lavoro. Per «merce» si deve intendere qui «il genere di merce», non un particolare, individuale cappello, paio di scarpe etc. L'intero lavoro che in Inghilterra produce tutti i cappelli va considerato, a questo fine, come ripartito fra tutti i cappelli. Non mi sembra che questo sia stato detto all'inizio e nelle proclamazioni generali di questa dottrina»]¹².

e. [Nota 31]. Grande ottusità del seguente «acume»: «Where the quantity of wages, capital, and land, required to produce an article, have become different from what they were, that which Adam Smith calls the natural price of it, is also different, and that pnce which was previously its natural pnce, becomes, with reference to this alteration, its market-price; because, though neither the supply, nor the quantity wanted may have changed [...] that supply is not now exactly enough for those persons who are able and willing to pay what is now the cost of production, but is either

greater or less than that: so that the proportion between the supply, and what is, with reference to the new cost of production, the effectual demand, is different from what it was. An alteration in the rate of supply will then take place if there is no obstacle in the way of it, and at last bring the commodity to its new natural price. It may then seem good to some persons to say that, as the commodity gets to its natural price by an alteration in its supply, the natural price is as much owing to one proportion between the demand and the supply, as the market-price is to another; and consequently, that the natural price, just as much as the market-price, depends on the proportion that demand and supply bear to each other. ("The great principle of demand and supply is called into action to determine what A. Smith calls natural prices as well as market-prices". Malthus). (Observations on certain verbal disputes etc., Londra, 1821, pp. 60-61)¹⁶. L'acuto personaggio non capisce che nel caso in questione è appunto il cambiamento nel cost of production, dunque anche nel valore, ad aver causato la variazione nella domanda, quindi nel rapporto fra domanda ed offerta, e che questa variazione nella domanda può causarne una nell'offerta; il che dimostrerebbe esattamente l'opposto di quel che vuol dimostrare il nostro pensatore, cioè proverebbe che il mutamento nei costi di produzione non è affatto regolato dal rapporto fra domanda e offerta, ma regola esso stesso, al contrario, questo rapporto.

f. [Nota 32]. «If each man of a class could never have more than a given share, or aliquot part of the gains and possessions of the whole, he would readily combine to raise the gains» (e lo fa, non appena il rapporto fra domanda ed offerta lo consente) «[...] this is monopoly. But where each man thinks that he may any way increase the absolute amount of his own share, though by a process which lessens the whole amount, he will often do it: this is competition». (An Inquiry into Those Principles Respecting the Nature of Demand etc., Londra, 1821, p. 105)¹⁹.

g. [Nota 33]. Malthus¹.

1. Per questo capitolo, suggerito come «molto importante» da Engels a Victor Adler (lettera del 16 marzo 1895, riprodotta alle pp. 649-651 della trad. Utet 1980 del Libro II), si tengano anche presenti le considerazioni supplementari dello stesso Engels in appendice a questo Libro.

2. Le leggi che nel 1662 privarono i giornalieri agricoli del diritto di scegliere o cambiare domicilio, e di cui nel Libro I, cap. XXIV, par. 2 (trad. Utet, 1974, pp. 907-908), Marx scrive che «mutatis mutandis agirono sui coltivatori inglesi come l'editto del tartaro Boris Godunov sui contadini russi» (cioè, come l'editto 1597 che ordinava di ricercare per cinque anni e ricondurre con la forza al padrone il contadino datosi alla macchia per sfuggire alle angherie del proprietario terriero).

3. Corsivi nel testo «merci» e «prodotti di capitali».

4. Dell'enorme interesse di Marx ed Engels per gli studi dello storico del diritto Georg Ludwig Maurer (1790-1872) e, più tardi, dell'antropologo Lewis H. Morgan (1818-1881), si hanno numerose testimonianze in K. Marx - F. Engels, *India, Cina, Russia*, a cura di B. Maffi, Milano, Il Saggiatore, 1965, nel Libro I del Capitale (e, in particolare, nell'Appendice alla trad. Utet, 1974), e nell'engelsiana *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, etc. «L'opinione già da noi espressa» si legge nel cap. II (Il processo di scambio) del Libro I, trad. Utet, 1974, p. 168.

5. Corsivo nel testo.

6. On the Principles etc., pp. 60-61; trad. it. cit., pp. 40-41.

7. On the Principles etc., p. 15; trad. it. cit., p. 15: «L'indagine su cui desidero richiamare l'attenzione del lettore riguarda l'effetto delle variazioni verificatesi nel valore relativo delle merci, e non di quelle verificatesi nel loro valore assoluto».

8. Corsivo nel testo.

9. Per la critica dell'economia politica, trad. it. E. Cantimori Mezzomonti, vol. II dell'ed. Einaudi del Capitale, Torino, 1975, pp. 961 segg.

10. Ricardo, On the Principles etc., ed. cit., p. 15, trad. it. cit., pp. 40-41; STORCH, *Cours d'économie politique*, etc., II, pp. 78-79. Per Ricardo e il prezzo di mercato, cfr. *Theorien über den Mehrwert*, ed. cit., II, pp. 89-90 (Teorie etc., cit., II, pp. 95-96; Storia etc., cit., II, pp. 239-240); per la

«legge di Storch», cfr. ivi, II, pp. 92-93 (Teorie etc., II, p. 99; Storia etc., pp. 243-244). Sull'economista russotedesco H. F. von Storch (1766-1835), si vedano i numerosi rinvii e note nel Libro I del Capitale.

11. Nel già cit. vol. An Inquiry, etc., pp. 42-44.

12. Brano citato e commentato anche nelle Theorien über den Mehrwert, ed. cit., III, pp. 107-108 (Teorie etc., cit., III, pp. 114 segg.; Storia etc., cit., III, pp. 124 segg.).

13. Corsivo nel testo.

14. Corsivo nel testo.

15. Corsivo nel testo.

16. «Se la quantità dei salari, del capitale e della terra, necessaria per produrre un articolo, è cambiata da quel che era, anche ciò che Adam Smith chiama il suo prezzo naturale risulta diverso, e quel che era prima il suo prezzo naturale diventa, data quella variazione, il suo prezzo di mercato; perché, sebbene né l'offerta né la quantità richiesta possano essere cambiate» (ma, in questo caso, cambiano tutt'e due, appunto perché il valore di mercato o, per dirla con A. Smith, il prezzo di produzione varia in seguito ad un mutamento di valore), «tale offerta non è più ora esattamente sufficiente per chi può o vuol pagare quel che è adesso il costo di produzione, ma è maggiore o minore di tanto, cosicché il rapporto tra l'offerta e quello che, in base al nuovo costo di produzione, è la domanda effettiva differisce da quel che era in precedenza. Se nessun ostacolo vi si frappone, si verificherà allora una variazione nell'offerta che finirà per condurre la merce al suo nuovo prezzo naturale. A molti, allora, potrebbe sembrar giusto pensare che - poiché la merce raggiunge il suo prezzo naturale in seguito ad un mutamento nella sua offerta - il prezzo naturale sia tanto dovuto ad una proporzione fra domanda ed offerta, quanto il prezzo di mercato è dovuto a un'altra e, quindi, che il prezzo naturale dipenda quanto il prezzo di mercato dalla proporzione in cui stanno fra loro domanda ed offerta. («La grande legge della domanda e dell'offerta agisce per determinare quelli che Adam Smith chiama prezzi naturali, allo stesso modo che per determinare quelli che egli chiama prezzi di mercato» - MALTHUS [Principles of Political Economy, op. cit., p. 75; trad. it. cit., pp. 63-64]).

17. «Tuttavia, questo rapporto» (fra domanda ed offerta) «se continuiamo ad intendere per "domanda" e "prezzo naturale" quel che intendevamo poc'anzi riferendoci ad A. Smith, dev'essere sempre un rapporto di eguaglianza, perché è solo quando l'offerta è eguale alla domanda effettiva, cioè alla domanda disposta a pagare né più né meno il prezzo naturale, che il prezzo naturale è effettivamente pagato; ne segue che, in tempi diversi, ci possono essere due prezzi assai diversi per la stessa merce, e tuttavia il rapporto tra offerta e domanda essere lo stesso nei due casi, cioè un rapporto di eguaglianza».

18. Corsivo nel testo.

19. «Se ogni membro di una classe non potesse avere mai più di una frazione o parte aliquota data degli utili e possessi dell'intera classe, si alleerebbe prontamente agli altri per accrescere i guadagni [...]: questo è monopolio. Ma, quando ognuno pensa di potere in qualche modo accrescere l'ammontare assoluto della propria quota, anche se con un procedimento che riduce la somma complessiva, spesso lo farà: questo è concorrenza». A questo «scritto polemico» è dedicato un capitoletto delle Theorien über den Mehrwert, ed. cit., III, pp. 113 segg. (Teorie etc., cit., III, pp. 120 segg.; Storia etc., cit., III, pp. 65 segg., 130 segg.). Si vedano anche le numerose citazioni del Libro I del Capitale.

20. Corsivo nel testo.

21. *Principies of Political Economy* o. cit., pp. 77-78, traci, it. cit., pp. 69-70.

CAPITOLO XI

EFFETTI DI OSCILLAZIONI GENERALI DEL SALARIO SUI PREZZI DI PRODUZIONE

La composizione media del capitale sociale sia $80_c + 20_v$ e il profitto 20%. In questo caso, il saggio del plusvalore è 100%. Un aumento generale del salario, a parità di condizioni, equivale ad una riduzione del saggio di plusvalore. Per il capitale medio, profitto e plusvalore coincidono. Supponiamo che il salario aumenti del 25%. La stessa quantità di lavoro la cui messa in moto costava 20, ora costa 25. Invece di $80_c + 20_v + 20_\pi$, abbiamo allora un valore di rotazione di $80_c + 25_v + 15_\pi$. Il lavoro messo in moto dal capitale variabile produce come prima una somma di valore di 40. Se v sale da 20 a 25, l'eccedenza p o, rispettivamente, π non è più che $= 15$. Il profitto di 15 su

$$105 \text{ è } = 14 \frac{2}{7} \%,$$

e questo sarebbe il nuovo saggio del profitto medio. Poiché il prezzo di produzione delle merci prodotte dal capitale medio coincide con il loro valore, il prezzo di produzione di queste merci non sarebbe cambiato; l'aumento del salario avrebbe, è vero, portato con sé una diminuzione del profitto, ma nessuna variazione di valore e di prezzo delle merci.

Prima, quando il profitto medio era $= 20\%$, il prezzo di produzione delle merci prodotte in un periodo di rotazione era eguale al loro prezzo di costo più

$$= k + k\pi' = k + \frac{20k}{100},$$

un profitto del 20% su quest'ultimo: dunque $=$ dove k è una grandezza variabile, diversa a seconda del valore dei mezzi di produzione che entrano nelle merci, e a seconda dell'usura che il capitale fisso impiegato nella loro produzione cede al prodotto. Ora il prezzo di produzione

$$k + \frac{14 \frac{2}{7} k}{100}.$$

ammonterebbe invece a

Prendiamo adesso un capitale la cui composizione sia inferiore a quella originaria del capitale sociale medio $80_c + 20_v$ (ora trasformatasi in

$$76 \frac{4}{21_c} + 23 \frac{17}{21_v})$$

; per es. $50_c + 50_v$. Qui, supponendo per maggior semplicità che tutto il capitale fisso sia entrato come usura nel prodotto annuo, e che il tempo di rotazione sia lo stesso che nel caso I, prima dell'aumento del salario il prezzo di produzione del prodotto annuo ammontava a $50_c + 50_v +$

$20\pi = 120$. Un aumento del salario del 25% dà per la stessa quantità di lavoro

messo in moto un aumento del capitale variabile da 50_c a $62\frac{1}{2}$. Se il prodotto annuo fosse venduto al precedente prezzo di produzione di 120, si

avrebbe $50_c + 62\frac{1}{2}\frac{1}{2_v} + 7\frac{1}{2_\pi}$, dunque un saggio di profitto del $6\frac{2}{3}\%$.

Ma il nuovo saggio medio di profitto è del $14\frac{2}{7}\%$, e poiché supponiamo

invariate tutte le altre circostanze, anche il capitale di $50_c + 62\frac{1}{2_v}$ dovrà

ottenere questo profitto. Ora, al saggio di profitto del $14\frac{2}{7}\%$, un capitale di

$112\frac{1}{2}$ fa un profitto di $16\frac{1}{4}$. Il prezzo di produzione delle merci da esso

prodotte è quindi ora $50_c + 62\frac{1}{2_v} + 16\frac{1}{4_\pi} = 128\frac{8}{14_2} = 128\frac{8}{14_3}$.

In seguito all'aumento di salario del 25%, qui il prezzo di produzione

dell'identica quantità della stessa merce è dunque salito da 120 a $128\frac{8}{14_3}$, ovvero di oltre il 7%.

Prendiamo viceversa una sfera di produzione di composizione superiore a quella del capitale medio, per es. $92_c + 8_v$. Il profitto medio originario è dunque anche qui = 20, e, se supponiamo ancora una volta che l'intero capitale fisso entri nel prodotto annuo, e che il tempo di rotazione sia lo stesso che nei casi I e II, il prezzo di produzione della merce sarà anche qui = 120.

In seguito all'aumento del salario del 25%, il capitale variabile cresce, per quantità di lavoro invariata, da 8 a 10; il prezzo di costo della merce, quindi, da 100 a 102, mentre d'altra parte il saggio medio di profitto del 20% è caduto al

$14\frac{2}{7}\%$. Ma 100 sta a $14\frac{2}{7}$ come 102 a $14\frac{4}{7}$. Il profitto che ora tocca a

102 è quindi $14\frac{4}{7}$, e il prodotto totale si vende a $k + k\pi' =$

$= 102 + 14\frac{4}{7} = 116\frac{4}{7}$.

Il prezzo di produzione è dunque caduto da

120 a $116\frac{4}{7}$, ovvero di $3\frac{3}{7}$.

Perciò, in seguito all'aumento del salario del 25%:

1) Per quanto concerne il capitale di composizione sociale media, il prezzo di produzione della merce è rimasto invariato;

2) Per quanto concerne il capitale di composizione inferiore, il prezzo di produzione della merce è aumentato, benché non nella stessa proporzione in cui è caduto il profitto;

3) Per quanto concerne il capitale di composizione superiore, il prezzo di produzione della merce è diminuito, benché, anche qui, non nella stessa proporzione del profitto.

Poiché il prezzo di produzione delle merci del capitale medio è rimasto invariato, eguale al valore del prodotto, anche la somma dei prezzi di produzione dei prodotti di tutti i capitali è rimasta invariata, eguale alla somma dei valori prodotti dal capitale totale; l'aumento da un lato, la diminuzione dall'altro si compensano, per il capitale totale, al livello del capitale sociale medio.

Se il prezzo di produzione delle merci sale nell'esempio II e scende nell'esempio III, questo effetto antitetico della caduta del saggio di plusvalore, o dell'aumento generale del salario, mostra che qui non può trattarsi di un indennizzo nel prezzo per l'aumento del salario, dato che in III la discesa del prezzo di produzione non può certo risarcire il capitalista della diminuzione del profitto e, in II, l'aumento del prezzo non impedisce la discesa del profitto. Al contrario, in entrambi i casi, quello in cui il prezzo sale e quello in cui scende, il profitto è il medesimo che nel capitale medio, in cui il prezzo è rimasto invariato. Per II come per III, è lo stesso profitto medio, diminuito di

circa $5\frac{5}{7}$, ovvero di un po' più del 25%. Ne segue che, se il prezzo non crescesse in II e non calasse in III, II venderebbe al disotto e III al disopra del nuovo profitto medio ridotto. È di per sé chiaro che, a seconda che si investa in lavoro 50, 25 o 10 per 100 del capitale, un aumento del salario non può non

agire in modo assai diverso su chi spende in salario $\frac{1}{10}$ e su chi vi spende $\frac{1}{4}$ o $\frac{1}{2}$ del suo capitale. Un aumento dei prezzi di produzione da un lato, una loro diminuzione dall'altro, a seconda che il capitale non raggiunga la composizione sociale media o la superi, non è che l'effetto del livellamento al nuovo profitto medio ridotto.

Quale sarebbe ora l'effetto di una caduta generale del salario e della

corrispondente ascesa generale del saggio di profitto, quindi dei profitti medi, sui prezzi di produzione delle merci prodotte da capitali che divergono in sensi opposti dalla composizione sociale media? Non abbiamo che da invertire il ragionamento appena fatto, per ottenere il risultato (che Ricardo non analizza):

I. Capitale medio = $80_c + 20_v = 100$; saggio di plusvalore = 100%; prezzo di produzione = valore delle merci = $80_c + 20_v + 20_p = 120$; saggio di profitto = 20%. Se il salario diminuisce di un quarto, lo stesso capitale costante viene messo in moto da 15_v anziché da 20_v . Abbiamo dunque un valore delle merci = $80_c + 15_v + 25_p = 120$. La quantità di lavoro prodotta da v resta invariata; solo che il nuovo valore così creato si ripartisce in altro modo fra capitalista ed

operaio. Il plusvalore è salito da 20 a 25 e il saggio di plusvalore da $\frac{20}{20}$ a $\frac{25}{15}$,

dunque dal 100% al $166\frac{2}{3}\%$. Il profitto su 95 è ora = 25, dunque il saggio di profitto su 100 $\frac{26}{19}$. La nuova composizione percentuale del capitale è ora $\frac{4}{19_c} + 15\frac{15}{19_v} = 100$.

II. Composizione inferiore alla media. In origine, $50_c + 50_v$ come sopra. La

diminuzione del salario di $\frac{1}{4}$ riduce v a $37\frac{1}{2}$; quindi il capitale totale

anticipato a $50_c + 37\frac{1}{2}_v = 87\frac{1}{2}$. Applicandovi il nuovo saggio di

profitto del $\frac{26}{19}\%$, si ottiene che 100: $\frac{26}{19} = 87\frac{1}{2} : 23\frac{1}{38}$. La stessa massa di merci che prima costava 120, ora costa

$87\frac{1}{2} + 23\frac{1}{38} = 110\frac{10}{19}$; diminuzione di prezzo di circa 10.

III. Composizione superiore alla media. In origine $92_c + 8_v = 100$. La caduta del salario di $\frac{1}{4}$ abbassa 8_v a 6_v , il capitale totale a 98. Ne segue che 100:

$\frac{26}{19} = 98 : 25\frac{15}{19}$. Il prezzo di produzione della merce, che prima era 100

+ 20 = 120, è ora, dopo la diminuzione del salario, dunque, è salito quasi di 4. $98 + 25\frac{15}{19} = 123\frac{15}{19}$

Si vede perciò che basta proseguire con le necessarie varianti lo stesso sviluppo di prima in direzione opposta; e che una caduta generale del salario ha per conseguenza un aumento generale del plusvalore, del saggio di plusvalore e, a parità di condizioni, del saggio di profitto, anche se espresso in altra proporzione; una caduta dei prezzi di produzione per le merci prodotte da capitali di composizione inferiore alla media, e un aumento dei prezzi di produzione per le merci prodotte da capitali di composizione superiore. È proprio il risultato opposto a quello registrato in caso di aumento generale del salario^a. In entrambi i casi — sia aumento che diminuzione del salario —, si presuppone che la giornata lavorativa, e così pure i prezzi di tutti i mezzi di sussistenza necessari, rimangano costanti. Qui, dunque, la caduta del salario è possibile soltanto se la retribuzione stava in precedenza al disopra, o viene ribassata al disotto, del prezzo normale del lavoro. Nella sezione sulla rendita fondiaria si studierà, in parte, ulteriormente come la cosa cambi allorché l'aumento o la diminuzione del salario deriva da un mutamento nei valori e quindi nei prezzi di produzione delle merci che entrano d'abitudine nel consumo dell'operaio. Va però qui osservato una volta per tutte:

Se l'aumento o la diminuzione del salario è l'effetto di una variazione di valore dei mezzi di sussistenza necessari, quanto detto sopra può subire una modifica nella sola misura in cui le merci la cui variazione di prezzo eleva o deprime il capitale variabile entrino pure come elementi costitutivi nel capitale costante, quindi non agiscano soltanto sul salario. Nella misura in cui tuttavia si limitano ad agire sul salario, lo sviluppo fin qui compiuto contiene tutto ciò che v'è da dire.

In tutto il capitolo si presuppone come dato di fatto la produzione del saggio generale di profitto, del profitto medio, quindi anche la trasformazione dei valori in prezzi di produzione. Il problema era soltanto come un aumento o un ribasso generale del salario agisca sui prezzi di produzione delle merci supposti come dati. È questo, a paragone degli altri punti importanti trattati in questa sezione, un problema affatto secondario. Ma è l'unico qui pertinente che Ricardo prenda in esame e, come vedremo, in modo ancora unilaterale e lacunoso¹.

^a. [Nota 34]. È oltremodo singolare che Ricardo (il quale, naturalmente, procede in modo diverso da quanto avvenuto qui, perché non ha compreso il livellamento dei valori a prezzi di produzione), non abbia contemplato neppure una volta questa ipotesi, ma solo il primo caso, cioè l'aumento del salario e la sua influenza sui prezzi di produzione delle merci. E il *servum pecus imitatorum*, il gregge servile degli imitatori⁶, non si è spinto fino a compiere questa del tutto naturale e, in effetti, tautologica applicazione pratica.

16 ¹ —

1. I^a ed.: «circa **12**». La correzione - avverte l'IMEL - si basa, come le seguenti, sul manoscritto originale.

16 ¹ —

2. I^a ed.: « **12** ».

128 — :

3. I^a ed.: « **12** ».

4. I^a ed.: (approssimativamente).

5. I^a ed.: oltre il 3%.

6. Variante da ORAZIO (Epist., Libro I, xix, 19: O imitatores, servom pecus').

CAPITOLO XII

INTEGRAZIONI

1. CAUSE CHE DETERMINANO UNA VARIAZIONE NEL PREZZO DI PRODUZIONE

Il prezzo di produzione di una merce può variare solo per due cause:

Primo. Varia il saggio generale di profitto. Ciò è possibile solo perché varia lo stesso saggio medio del plusvalore, ovvero, a saggio medio del plusvalore immutato, perché varia il rapporto fra la somma dei plusvalori appropriati e la somma del capitale sociale totale anticipato.

Una variazione del saggio di plusvalore, in quanto non poggia sulla compressione del salario al disotto, o sul suo aumento al disopra, del livello normale — e movimenti del genere vanno considerati solo come oscillatorii —, può verificarsi soltanto a causa di una caduta o di un'ascesa del valore della forza lavoro, l'una e l'altra impossibili senza un cambiamento nella produttività del lavoro che produce mezzi di sussistenza, quindi senza una variazione nel valore delle merci che entrano nel consumo dell'operaio.

Oppure varia il rapporto fra la somma del plusvalore appropriato e il capitale totale anticipato della società. Poiché qui la variazione non dipende dal saggio del plusvalore, deve dipendere dal capitale totale, e precisamente dalla sua parte costante. La massa di quest'ultima, considerata tecnicamente, cresce o decresce in rapporto alla forza lavoro acquistata dal capitale variabile, come pure la massa del suo valore cresce o decresce con l'aumento o la diminuzione della sua massa stessa; cresce dunque o decresce anche in rapporto alla massa di valore del capitale variabile. Se lo stesso lavoro mette in moto più capitale costante, il lavoro è divenuto più produttivo: inversamente se accade l'opposto. Si è dunque verificato un cambiamento nella produttività del lavoro, e un cambiamento deve essersi prodotto nel valore di date merci.

Per ambedue i casi vale perciò questa legge: se il prezzo di produzione di una merce varia in seguito a mutamento nel saggio generale di profitto, il suo valore può bensì essere rimasto immutato, ma un cambiamento di valore dev'essersi verificato in altre merci.

Secondo. Il saggio generale di profitto resta invariato. Il prezzo di produzione di una merce può allora cambiare solo perché è cambiato il suo valore; perché si richiede più o meno lavoro per riprodurla, sia che varii la produttività del lavoro che produce la stessa merce nella sua forma ultima, sia che varii la produttività del lavoro che produce le merci che entrano nella sua produzione. Il prezzo di produzione del refe può cadere o perché il cotone

greggio si produce a minor prezzo, o perché il lavoro di filatura è divenuto più produttivo in seguito a perfezionamenti nel macchinario.

Il prezzo di produzione, come si è mostrato prima, è $k + \pi$, prezzo di costo più profitto. Ma questo è $= k + k\pi'$, dove k , il prezzo di costo, è una quantità indefinita che varia per diverse sfere di produzione ed è dovunque eguale al valore del capitale costante e variabile utilizzato nella produzione della merce, e π' è il saggio medio di profitto calcolato in percento. Se $k = 200$ e $\pi' = 20\%$, allora il prezzo di produzione $k + k\pi'$ è

$$= 200 + 200 \frac{20}{100} = 200 + 40 = 240$$

. È chiaro che questo prezzo di produzione può restare invariato benché varii il valore delle merci.

Ogni variazione nel prezzo di produzione delle merci si risolve, in ultima istanza, in una variazione di valore, ma non ogni variazione del valore delle merci si esprime necessariamente in una variazione del prezzo di produzione, perché questo è determinato non soltanto dal valore della particolare merce, ma dal valore complessivo di tutte le merci. Ne segue che la variazione nella merce A può essere compensata da una variazione opposta nella merce B, in modo che il rapporto generale rimanga lo stesso.

2. PREZZO DI PRODUZIONE DELLE MERCI DI COMPOSIZIONE MEDIA

Si è visto come la deviazione dei prezzi di produzione dai valori tragga origine dal fatto che:

1) al prezzo di costo della merce viene aggiunto non il plusvalore in essa contenuto, ma il profitto medio;

2) il prezzo di produzione di una merce, così divergente dal valore, entra come elemento nel prezzo di costo di altre merci, cosicché già nel prezzo di costo di una merce può essere implicita una deviazione dal valore dei mezzi di produzione in essa consumati, a prescindere dalla deviazione che per essa stessa può verificarsi a causa della differenza fra profitto medio e plusvalore.

È perciò anche possibile che in merci prodotte da capitali di composizione media il prezzo di costo diverga dalla somma di valore degli elementi di cui si compone questa parte del loro prezzo di produzione. Supponiamo che la composizione media sia $80_c + 20_v$. Ora può accadere che, nei capitali reali così composti, 80_c sia maggiore o minore del valore di c , del capitale costante, perché questo c è formato di merci il cui prezzo di produzione diverge dal loro valore. Allo stesso modo, 20_v potrebbe divergere dal suo valore perché nel consumo del salario entrano merci il cui prezzo di produzione è diverso dal loro valore; quindi, per riacquistare queste merci (per sostituirle), l'operaio

deve lavorare per un tempo più o meno lungo, dunque eseguire più o meno lavoro necessario di quanto ne occorrerebbe se i prezzi di produzione dei mezzi di sussistenza necessari coincidessero con i loro valori.

Ma questa possibilità non cambia in nulla la giustezza di quanto sostenuto per le merci di composizione media. La quantità di profitto che tocca a queste merci è eguale al plusvalore in esse contenuto. Per es. nel suddetto capitale di composizione $80_c + 20_v$, l'importante per la determinazione del plusvalore non è se questi numeri esprimano i valori reali, ma in quale rapporto reciproco stiano; importa cioè che v sia = $\frac{1}{5}$ del capitale totale e $c = \frac{4}{5}$. Se questo è il caso, il plusvalore prodotto da v è, come si era supposto, eguale al profitto medio. D'altra parte: poiché esso è eguale al profitto medio, il prezzo di produzione = prezzo di costo + profitto = $k + \pi = k + p$, è praticamente equiparato al valore della merce. Vale a dire: un aumento o una diminuzione del salario lascia in questo caso invariato $k + \pi$ così come lascerebbe invariato il valore della merce, e provoca soltanto un corrispondente movimento opposto, diminuzione o aumento, dal lato del saggio di profitto: se, in seguito ad aumento o a diminuzione del salario, il prezzo delle merci qui fosse variato, in queste sfere a composizione media il saggio di profitto verrebbe a superare o a non raggiungere il suo livello nelle altre sfere. Solo nella misura in cui il prezzo rimane invariato, la sfera a composizione media conserva il suo livello di profitto con le altre. Per essa, quindi, è praticamente come se i suoi prodotti si vendessero al loro reale valore. Se infatti le merci si vendono ai loro reali valori, è chiaro che, a parità di condizioni, l'aumento o la diminuzione del salario provoca un aumento o una diminuzione corrispondenti del profitto, ma nessuna variazione nel valore delle merci, e che, in tutti i casi, l'aumento o la diminuzione del salario non può mai incidere sul valore delle merci, ma sempre soltanto sulla grandezza del plusvalore.

3. MOTIVI DI COMPOSIZIONE PER IL CAPITALISTA

Si è detto che la concorrenza livella i saggi di profitto delle diverse sfere di produzione al saggio medio di profitto e appunto così trasforma in prezzi di produzione i valori dei prodotti di quelle sfere diverse. E ciò avviene mediante un continuo travaso di capitale da una sfera all'altra in cui il profitto supera temporaneamente la media; dove però vanno considerate le oscillazioni del profitto connesse all'alternarsi di annate magre e grasse, così come si succedono sull'arco di un dato lasso di tempo in un dato ramo d'industria. L'incessante emigrare ed immigrare del capitale fra diverse sfere della produzione provoca movimenti di ascesa e discesa del saggio di profitto, che più o meno si compensano a vicenda e tendono perciò a ridurre dovunque il

saggio di profitto al medesimo livello comune e generale.

Questo movimento dei capitali è sempre causato in primo luogo dallo stato dei prezzi di mercato, che qui elevano i profitti al disopra, là li comprimono al disotto, del livello generale della media. Prescindiamo per il momento dal capitale commerciale, di cui non abbiamo ancora da occuparci e che, come mostrano i bruschi parossismi della speculazione in certi articoli preferiti, può con straordinaria rapidità pompare masse di capitale da un ramo d'affari e non meno rapidamente riversarle in un altro. Ma in ogni sfera della vera e propria produzione — industria, agricoltura, miniere, etc. — il trasferimento di capitale da una sfera all'altra presenta difficoltà notevoli, soprattutto a causa del capitale fisso esistente. Inoltre l'esperienza mostra che, se un ramo d'industria, come per es. l'industria cotoniera, arreca in un periodo di tempo profitti eccezionalmente elevati, in un altro periodo arrecherà profitti molto modesti o addirittura perdite, per cui, in un dato ciclo di anni, il profitto medio vi è suppergiù lo stesso che in altri rami. E con questa esperienza il capitale impara presto a fare i conti.

Ma quello che la concorrenza non² mostra è la determinazione del valore che domina il movimento della produzione; sono i valori che stanno dietro i prezzi di produzione e che, in ultima istanza, li determinano. La concorrenza mostra invece: 1) i profitti medi che sono indipendenti dalla composizione organica del capitale nelle diverse sfere della produzione, quindi anche dalla massa del lavoro vivo che un dato capitale si è appropriato in una data sfera di sfruttamento; 2) l'aumento e la diminuzione dei prezzi di produzione in seguito a variazioni nell'altezza del salario — fenomeno che a prima vista contraddice al rapporto di valore delle merci; 3) le oscillazioni dei prezzi di mercato che riducono il prezzo medio di mercato delle merci in un dato periodo di tempo non al valore¹ di mercato, ma ad un ben diverso prezzo di produzione di mercato, che da quel valore di mercato diverge. Tutti questi fenomeni *sembrano*³ contraddire sia alla determinazione del valore mediante il tempo di lavoro, sia alla natura, consistente in pluslavoro non pagato, del plusvalore. Nella concorrenza, dunque, tutto appare capovolto¹. La forma finita dei rapporti economici, così come si manifesta in superficie, nella loro reale esistenza, e quindi anche le rappresentazioni in cui i depositari e gli agenti di questi rapporti cercano di venirne in chiaro, sono ben diverse dalla loro forma interna, profonda ed essenziale, ma nascosta, e dal concetto che vi corrisponde; ne sono in realtà il capovolgimento e l'antitesi.

Inoltre: non appena la produzione capitalistica abbia raggiunto un certo grado di sviluppo, il livellamento fra i diversi saggi di profitto delle singole sfere in un saggio generale di profitto non avviene più unicamente attraverso il gioco di attrazione e repulsione, in cui i prezzi di mercato attirano o

respingono capitale. Dopo che i prezzi medi e i prezzi di mercato ad essi corrispondenti si sono per un certo periodo consolidati, entra nella coscienza⁴ dei singoli capitalisti il fatto che in tale livellamento si compensano determinate differenze, cosicché essi si affrettano ad inserirle nei loro calcoli reciproci. Esse vivono nella rappresentazione dei capitalisti, e vengono da questi messe in conto come motivi di compensazione.

La nozione fondamentale a questo proposito è lo stesso profitto medio, l'idea che capitali di pari grandezza debbano, nello stesso spazio di tempo, arrecare profitti di pari grandezza. Alla sua base sta, a sua volta, l'idea che il capitale di ogni sfera di produzione debba partecipare, pro rata della sua grandezza, al plusvalore totale estorto agli operai dal capitale sociale totale; ovvero che ogni particolare capitale debba considerarsi come una semplice frazione del capitale totale, e ogni capitalista, in realtà, come puro e semplice azionista dell'impresa complessiva, che partecipa al profitto totale pro rata dell'ammontare della sua quota di capitale.

Su questa idea si fonda poi il calcolo del capitalista per cui, ad es., un capitale che ruota più lentamente o perché la merce indugia più a lungo nel processo di produzione, o perché deve essere venduta su mercati lontani, si risarcisce mediante un aumento di prezzo corrispondente al profitto che per tale motivo gli sfugge, oppure investimenti di capitale esposti a rischi di un certo rilievo, per es. nelle compagnie marittime, ottengono un rimborso nel rincaro dei prezzi. Non appena la produzione capitalistica e, con essa, il sistema delle assicurazioni si sono sviluppati, i rischi sono in realtà gli stessi in tutte le sfere di produzione (cfr. Corbet)⁵; ma le più esposte pagano i premi di assicurazione più elevati e se ne rivalgono nel prezzo delle loro merci. In pratica, tutto si riduce a questo, che ogni circostanza per effetto della quale un investimento di capitale è più e un altro meno redditizio — e, entro certi limiti, tutti passano per egualmente necessari — viene messa in conto come motivo di compensazione valido una volta per tutte, senza che, per giustificare tale motivo o fattore di computo, sia sempre di nuovo necessaria l'azione della concorrenza.

Solo il capitalista dimentica — o meglio non vede, perché la concorrenza non glielo mostra — che tutte queste cause di compensazione fatte valere dai capitalisti gli uni nei confronti degli altri nel calcolo reciproco dei prezzi delle merci di differenti rami di produzione significano soltanto che tutti, pro rata dei rispettivi capitali, hanno un identico diritto al comune bottino, il plusvalore totale. Poiché il profitto che hanno incassato è diverso dal plusvalore che hanno estorto, sembra⁶ loro che le sue cause di compensazione non livellino la quota di partecipazione al plusvalore totale, ma creino il profitto stesso, quest'ultimo non provenendo da altro che dalla maggiorazione — motivata

così o cosà — del prezzo di costo delle merci.

Quanto al resto, quel che si è detto più sopra nel capitolo VII sul modo in cui i capitalisti si rappresentano la fonte del plusvalore vale anche per il profitto medio. La sola differenza è che, dato il prezzo di mercato delle merci e dato lo sfruttamento del lavoro, il risparmio nei prezzi di costo dipende dall'abilità, attenzione, etc., individuali.

1. Cfr. le Theorien über den Mehrwert, II, in MEW, XXV, 2, pp. 181-194, trad. it. Storia delle teorie economiche, II, pp. 139-146; Teorie sul plusvalore, II, pp. 194-208.

2. Corsivo nel testo.

3. Corsivo nel testo.

4. Nel testo i due corsivi di questo capoverso.

5. Nel già citato An inquiry, etc., Londra, 1841, pp. 100-102.

6. Corsivo nel testo «sembra» e «creino il profitto stesso».

SEZIONE III

LEGGE DELLA CADUTA TENDENZIALE DEL SAGGIO DI PROFITTO

CAPITOLO XIII

LA LEGGE IN QUANTO TALE

A salario e giornata lavorativa dati, un capitale variabile, per es. di 100, rappresenta un numero determinato di operai messi in moto; è l'indice di questo numero. Supponiamo per es. che 100 Lst. sia il salario per 100 operai, diciamo per una settimana. Se questi 100 operai eseguono tanto lavoro necessario, quanto pluslavoro; se dunque ogni giorno lavorano tanto tempo per sé, cioè per la riproduzione del loro salario, quanto per il capitalista, cioè per la produzione di plusvalore, il valore totale da essi prodotto sarebbe = 200 Lst. e il plusvalore da essi prodotto ammonterebbe a 100 Lst. Il saggio di

plusvalore $\frac{p}{v}$ sarebbe = 100%. Ma, come abbiamo visto, questo saggio di plusvalore si esprimerebbe in saggi di profitto assai diversi a seconda del volume del capitale costante c e quindi del capitale totale C , poiché il saggio di

profitto è $\frac{p}{C}$. Dato un saggio di plusvalore del 100%:

$$\text{Se } c = 50, v = 100, \text{ allora } \pi' = \frac{100}{150} = 66\frac{2}{3}\%$$

$$\text{Se } c = 100, v = 100, \text{ allora } \pi' = \frac{100}{200} = 50\%.$$

$$\text{Se } c = 200, v = 100, \text{ allora } \pi' = \frac{100}{300} = 33\frac{1}{3}\%.$$

$$\text{Se } c = 300, v = 100, \text{ allora } \pi' = \frac{100}{400} = 25\%.$$

$$\text{Se } c = 400, v = 100, \text{ allora } \pi' = \frac{100}{500} = 20\%.$$

Lo stesso saggio di plusvalore, a grado di sfruttamento del lavoro invariato, si esprimerebbe dunque in un saggio di profitto decrescente, perché con il suo volume materiale, benché non nella stessa proporzione, cresce pure la grandezza di valore del capitale costante, quindi del capitale totale.

Supponendo inoltre che questo graduale mutamento nella composizione del capitale non si verifichi soltanto in sfere di produzione isolate, ma più o meno in tutte, o almeno in quelle decisive; che dunque implichi mutamenti nella composizione organica media del capitale totale appartenente ad una determinata società, allora questo graduale aumento del capitale costante in rapporto al capitale variabile avrà necessariamente per risultato una graduale caduta del saggio generale di profitto pur restando invariato il saggio di plusvalore, ovvero il grado di sfruttamento del lavoro da parte del capitale. Ora si è constatato, come legge del modo di produzione capitalistico, che al suo sviluppo si accompagna una diminuzione relativa del capitale variabile in rapporto al capitale costante, quindi al capitale totale messo in moto. Ciò significa soltanto che lo stesso numero di operai, la stessa quantità di forza lavoro resa disponibile da un capitale variabile di data grandezza di valore, grazie ai metodi di produzione peculiari che si sviluppano in seno alla produzione capitalistica mette in moto, aziona, consuma produttivamente nel medesimo tempo una massa sempre crescente di mezzi di lavoro, macchine e capitale fisso di ogni sorta, materie prime ed ausiliarie — quindi anche un capitale costante di grandezza di valore sempre crescente. Questa progressiva diminuzione relativa del capitale variabile in rapporto al capitale costante e quindi al capitale totale equivale ad una composizione organica sempre più elevata del capitale sociale nella sua media. Nello stesso tempo, non è che un'altra espressione dell'incessante sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro, la quale si manifesta appunto in ciò che, grazie a un impiego crescente di macchine e, in genere, di capitale fisso, lo stesso numero di operai trasforma in prodotti, nello stesso tempo e quindi con meno lavoro, una maggiore quantità di materie prime ed ausiliarie. A questa crescente grandezza di valore del capitale costante — ben lontana, tuttavia, dal rappresentare l'aumento nella massa effettiva dei valori d'uso di cui è materialmente composto il capitale costante — corrisponde un crescente ribasso di prezzo dei prodotti. Ogni prodotto individuale, preso a sé, contiene quindi una somma di lavoro minore che in stadi più bassi della produzione, nei quali la grandezza del capitale speso in lavoro è, proporzionalmente al capitale speso in mezzi di produzione,

molto superiore. La serie ipotizzata all'inizio del capitolo esprime dunque la tendenza reale della produzione capitalistica. Questa genera, con la continua diminuzione relativa del capitale variabile in confronto al capitale costante, una composizione organica del capitale totale sempre più elevata, la cui conseguenza immediata è che il saggio di plusvalore, eguale restando e perfino crescendo il grado di sfruttamento del lavoro, si esprime in un saggio generale di profitto continuamente decrescente. (Si vedrà poi² perché tale declino non avvenga in questa forma assoluta, ma appaia piuttosto come tendenza ad una progressiva caduta). La tendenza progressiva alla diminuzione del saggio generale di profitto non è perciò che uyy espressione, propria del modo di produzione capitalistico³, dell'incessante sviluppo della produttività sociale del lavoro. Con ciò non si sostiene che il saggio di profitto non possa temporaneamente cadere anche per altre cause; ma dalla natura stessa del modo di produzione capitalistico si dimostra come necessità di per sé evidente che, nel suo procedere, il saggio medio generale del plusvalore si esprime in un saggio generale del profitto decrescente. Poiché la massa del lavoro vivo impiegato diminuisce sempre più in rapporto alla massa del lavoro oggettivato che essa mette in moto, dei mezzi di produzione consumati produttivamente, anche la parte di questo lavoro vivo che non è retribuita e che si oggettiva in plusvalore deve stare in un rapporto sempre decrescente con la grandezza di valore del capitale totale impiegato. Ora, questo rapporto fra massa del plusvalore e valore del capitale totale impiegato costituisce appunto il saggio di profitto, che perciò deve costantemente decrescere.

Per quanto, in base ai precedenti sviluppi, la legge appaia semplice, finora l'economia non è mai riuscita a scoprirla, come si vedrà in una sezione successiva⁴. Essa ha visto il fenomeno, e si è arrabattata in contraddittori tentativi di spiegarlo. Malgrado tuttavia la grande importanza che ha questa legge per la produzione capitalistica, si può dire che essa costituisca il mistero intorno alla cui soluzione ruota tutta l'economia politica dai tempi di Adam Smith, e che la differenza fra le diverse scuole da allora succedutesi consista nei diversi tentativi per risolverlo. Se d'altra parte si considera che fino ad oggi l'economia politica ha bensì cercato a tentoni di scoprire la differenza fra capitale costante e variabile, ma non è mai riuscita a formularla con esattezza; che non ha mai presentato il plusvalore separatamente dal profitto, e mai il profitto nella sua purezza a differenza dei suoi elementi resisi reciprocamente autonomi — come profitto industriale, profitto commerciale, interesse, rendita fondiaria; che non ha mai analizzato a fondo le diversità di composizione organica del capitale, quindi neppure la formazione del saggio generale di profitto; se si considera tutto ciò, non è più misterioso che non sia mai riuscita a risolvere un simile mistero.

È di proposito che esponiamo la legge prima di abbordare la suddivisione del profitto in diverse categorie reciprocamente autonomizzate. L'indipendenza di questa presentazione dalla divisione del profitto in parti diverse spettanti a diverse categorie di persone dimostra fin dall'inizio l'indipendenza della legge, nella sua universalità, da quella divisione e dai reciproci rapporti fra le categorie di profitto che ne derivano. Il profitto di cui qui parliamo non è che un altro nome per lo stesso plusvalore, solo rappresentato in rapporto al capitale totale invece che in rapporto al capitale variabile da cui esso scaturisce. La caduta del saggio di profitto esprime dunque il rapporto decrescente del plusvalore stesso al capitale totale anticipato, ed è perciò indipendente da qualsivoglia ripartizione di questo plusvalore fra diverse categorie.

Si è visto che ad uno stadio dello sviluppo capitalistico in cui la composizione del capitale c: v è come 50: 100, un saggio di plusvalore del 100%

$$66\frac{2}{3}\%$$

si esprime in un saggio di profitto del $\frac{2}{3}$, e che ad uno stadio superiore, in cui c: v è come 400: 100, lo stesso saggio di plusvalore si esprime in un saggio di profitto del solo 20%. Quel che vale per diversi stadi successivi di sviluppo in un paese, vale per diversi stadi di sviluppo coesistenti uno accanto all'altro in diversi paesi. Nel paese non sviluppato, in cui la prima composizione del capitale costituisce la media, il saggio generale di profitto

$$66\frac{2}{3}\%$$

sarebbe = $\frac{2}{3}$, mentre nel paese che si trova al secondo e molto più elevato stadio di sviluppo sarebbe = 20%.

La diversità dei due saggi nazionali di profitto potrebbe scomparire e addirittura capovolgersi, se nel paese meno sviluppato il lavoro fosse più improduttivo, se quindi una maggiore quantità di lavoro si rappresentasse in una minore quantità della stessa merce, un maggior valore di scambio in un minor valore d'uso; se perciò l'operaio dovesse impiegare una maggior parte del suo tempo a riprodurre i suoi propri mezzi di sussistenza, o il loro valore, e dovesse impiegarne una minore a produrre plusvalore, se fornisse meno pluslavoro, in modo che il saggio di plusvalore fosse più basso. Se per es. nel paese meno sviluppato l'operaio lavorasse <image> della giornata lavorativa per se stesso e $\frac{1}{3}$ per il capitalista, secondo l'ipotesi dell'esempio precedente la

stessa forza lavoro sarebbe pagata con $133\frac{1}{3}$ e fornirebbe un'eccedenza di appena $66\frac{2}{3}$. Al capitale variabile di $133\frac{1}{3}$ corrisponderebbe un capitale costante di 50. Il saggio di plusvalore ammonterebbe quindi a

$$133 \frac{1}{3} : 66 \frac{2}{3} = 50\%$$

$$\text{e il saggio di profitto a } 183 \frac{1}{3} : 66 \frac{2}{3},$$

ovvero $36 \frac{1}{2}\%$ circa.

Poiché non abbiamo ancora esaminato i diversi elementi in cui si divide il profitto, poiché dunque per noi essi non esistono ancora, per evitare malintesi notiamo pregiudizialmente quanto segue: nel confrontare paesi a diverso stadio di sviluppo — in particolare, paesi a produzione capitalistica sviluppata e paesi in cui il lavoro non è ancora formalmente sussunto sotto il capitale⁵ benché l'operaio venga in realtà sfruttato dal capitalista (per es. in India, dove il ryot lavora come contadino indipendente e, quindi, la sua produzione in quanto tale non è ancora sussunta sotto il capitale, anche se l'usuraio può estorcergli sotto forma di interesse non soltanto tutto il plusvalore, ma anche — in linguaggio capitalistico — una parte del salario)⁶, sarebbe un grave errore pretendere di misurare il livello del saggio nazionale di profitto in base al livello del saggio nazionale di interesse. Quell'interesse include l'intero profitto e più del profitto, invece di esprimere, come in paesi a produzione capitalistica sviluppata, solo una aliquota del plusvalore e, rispettivamente, del profitto prodotto. D'altra parte, il saggio d'interesse è qui prevalentemente determinato da rapporti (anticipazioni degli usurai ai Grandi, i detentori della rendita fondiaria) che non hanno nulla a che vedere col profitto, ma indicano soltanto in quale proporzione l'usuraio si appropria la rendita fondiaria.

In paesi di diverso grado di sviluppo della produzione capitalistica, quindi di composizione organica del capitale differente, il saggio di plusvalore (uno dei fattori che determinano il saggio di profitto) può essere più alto nel paese in cui la giornata lavorativa normale è più breve, che in quello in cui essa è più lunga. Primo: se la giornata lavorativa inglese di 10 ore, a causa della sua più elevata intensità, è eguale ad una giornata lavorativa austriaca di 14 ore, a pari divisione della giornata lavorativa, 5 ore di pluslavoro là possono rappresentare sul mercato mondiale un valore superiore, che 7 ore qui. Ma, secondo, là può costituire pluslavoro una parte della giornata lavorativa più grande che qui.

La legge del saggio decrescente di profitto, in cui si esprime lo stesso o perfino un crescente saggio di plusvalore, significa in altre parole che, presa una quantità determinata, quale che essa sia, del capitale sociale medio, per es. un capitale di 100, una parte sempre maggiore di esso si rappresenta in mezzi di lavoro ed una sempre minore in lavoro vivo. Poiché dunque la massa complessiva del lavoro vivo applicato ai mezzi di produzione decresce in rapporto al valore di questi stessi mezzi di produzione, anche il lavoro non retribuito e la parte di valore in cui esso si rappresenta decrescono

relativamente al valore del capitale totale anticipato. Ovvero: una aliquota sempre minore del capitale totale sborsato si converte in lavoro vivo, quindi questo capitale totale succhia, proporzionalmente alla sua grandezza, sempre meno pluslavoro, per quanto possa crescere nello stesso tempo il rapporto fra la parte non retribuita del lavoro impiegato e quella retribuita. La diminuzione proporzionale del capitale variabile e l'aumento proporzionale del capitale costante, benché entrambe le parti crescano in assoluto, non è, come si è detto, che un'altra espressione dell'aumentata produttività del lavoro.

Un capitale di 100 consti di $80_c + 20_v$, quest'ultimo = 20 operai. Il saggio di plusvalore sia del 100%, cioè gli operai lavorino metà giornata per sé e metà per il capitalista. In un paese meno sviluppato il capitale sia = $20_c + 80_v$, e quest'ultimo sia 80 operai. Ma questi operai lavorano $\frac{2}{3}$ della giornata lavorativa per sé e soltanto $\frac{1}{3}$ per il capitalista. Essendo eguali tutte le altre condizioni, nel primo caso gli operai producono un valore di 40, nel secondo di 120. Il primo capitale produce $80_c + 20_v + 40_p - 120_p = 120$; saggio di profitto 20%. Il secondo capitale produce $20_c + 80_v + 40_p = 140$; saggio di profitto = 40%. Dunque, nel secondo caso esso è una volta più grande che nel primo, sebbene in questo il saggio di plusvalore = 100% sia il doppio che nel secondo, dove è soltanto = 50%. In compenso nel primo caso un capitale di pari grandezza si appropria il pluslavoro di appena 20 operai e nel secondo quello di 80.

La legge della caduta progressiva del saggio di profitto, o della diminuzione relativa del pluslavoro appropriato in confronto alla massa di lavoro oggettivato messa in moto dal lavoro vivo, non esclude affatto che la massa assoluta del lavoro messo in moto e sfruttato dal capitale sociale, quindi anche la massa assoluta del pluslavoro che esso si appropria cresca; non esclude neppure che i capitali sottoposti al comando dei singoli capitalisti comandino una massa crescente di lavoro e quindi di pluslavoro, quest'ultimo anche se non cresce il numero degli operai da essi comandati.

Prendiamo una determinata popolazione operaia, per es. di due milioni; prendiamo inoltre come dati la lunghezza e l'intensità della giornata lavorativa media, il salario e, quindi, il rapporto fra lavoro necessario e pluslavoro. Tanto il lavoro totale di questi due milioni, quanto il loro pluslavoro, che si rappresenta nel plusvalore, producono sempre la stessa grandezza di valore. Ma, aumentando la massa del capitale costante — fisso e circolante — che mette in moto quel lavoro, decresce il rapporto fra questa grandezza di valore e il valore di quel capitale, valore che aumenta, benché non nella stessa proporzione⁷, con la sua massa. Tale rapporto, quindi il saggio di profitto, diminuisce, sebbene il capitale comandi la stessa massa di lavoro vivo e succhi la stessa massa di pluslavoro. Il rapporto varia non perché diminuisca la massa del lavoro vivo, ma perché aumenta la massa del lavoro già oggettivato che

essa mette in moto. La diminuzione è relativa, non assoluta, e in realtà non ha nulla a che vedere con la grandezza assoluta del lavoro e del pluslavoro messi in moto. *La caduta del saggio di profitto non deriva da una diminuzione assoluta, ma da una diminuzione soltanto relativa della parte variabile del capitale totale, dalla sua diminuzione in confronto alla parte costante.*

Quel che vale per una data massa di lavoro e di pluslavoro, vale per un numero crescente di operai, e quindi, nell'ipotesi data, per una massa crescente del lavoro comandato in genere e della sua parte non retribuita, il pluslavoro, in specie. Se la popolazione operaia sale da 2 a 3 milioni, se allo stesso modo il capitale variabile pagato in salario, che prima era di due milioni, ora è di tre, mentre il capitale costante sale da 4 a 15, nell'ipotesi data (giornata lavorativa e saggio di plusvalore costanti) la massa del pluslavoro, del plusvalore, cresce della metà, del 50%, da 2 a 3 milioni. Ciononostante, malgrado questo aumento della massa assoluta del pluslavoro e quindi del plusvalore del 50%, il rapporto fra capitale variabile e costante cadrebbe da 2:4 a 3:15 e il rapporto fra plusvalore e capitale totale si rappresenterebbe come segue (in milioni):

$$I. \quad 4_c + 2_v + 2_p; \quad C = 6, \quad \pi' = 33 \frac{1}{3} \%.$$

$$II. \quad 15_c + 3_v + 3_p; \quad C = 18, \quad \pi' = 16 \frac{2}{3} \%.$$

Mentre la massa del plusvalore è salita della metà, il saggio di profitto è caduto alla metà del livello precedente. Ma il profitto non è che il plusvalore calcolato sul capitale sociale; quindi la massa del profitto, la sua grandezza assoluta, considerata socialmente, è eguale alla grandezza assoluta del plusvalore. La grandezza assoluta del profitto, la sua massa totale, sarebbe quindi cresciuta del 50% malgrado l'enorme diminuzione nel rapporto fra questa massa di profitto e il capitale totale anticipato, ovvero malgrado l'enorme caduta del saggio generale di profitto. Dunque, il numero degli operai impiegati dal capitale, quindi la massa assoluta del lavoro messo in moto dal capitale, quindi la massa assoluta del pluslavoro da esso succhiato, quindi la massa del plusvalore da esso prodotto, quindi la massa assoluta del profitto da esso generato, possono crescere, e crescere progressivamente, malgrado la caduta progressiva del saggio di profitto. Non soltanto questo può avvenire; ma, sulla base della produzione capitalistica — a prescindere da oscillazioni temporanee — deve avvenire⁸.

Il processo di produzione capitalistico è per essenza, nello stesso tempo, processo di accumulazione. Si è mostrato come, nel progredire della produzione capitalistica, la massa di valore che dev'essere semplicemente riprodotta, conservata, si eleva e si accresce con l'elevarsi della produttività del lavoro, anche se la forza lavoro impiegata resta costante. Ma, con lo sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro, cresce ancora di più la massa dei valori d'uso prodotti, di cui i mezzi di produzione costituiscono una parte. E il lavoro addizionale, grazie alla cui appropriazione si può riconvertire in capitale questa ricchezza cresciuta, non dipende dal valore ma dalla quantità di quei mezzi di produzione (mezzi di sussistenza inclusi), perché nel processo di lavoro l'operaio ha a che fare non con il valore dei mezzi di produzione, ma con il loro valore d'uso. L'accumulazione stessa, e la concentrazione del capitale che vi si accompagna, sono esse stesse un mezzo materiale di incremento della produttività. Ma l'aumento dei mezzi di produzione implica l'aumento della popolazione operaia, la creazione di una popolazione lavoratrice corrispondente alla pletora di capitale, e perfino sovrabbondante, nell'insieme, rispetto ai suoi bisogni; quindi, una sovrappopolazione⁹.

Una eccedenza momentanea del capitale addizionale sulla popolazione operaia da esso comandata avrebbe un duplice effetto: da un lato, aumentando i salari, quindi attenuando le condizioni che agiscono nel senso di decimare e distruggere le nuove generazioni operaie, e facilitando i matrimoni, stimolerebbe l'aumento graduale della popolazione lavoratrice; dall'altro, grazie all'uso dei metodi che producono il plusvalore relativo (introduzione e perfezionamento di macchine), creerebbe ancor più rapidamente una sovrappopolazione relativa, artificiale, che a sua volta — poiché nella produzione capitalistica la miseria genera popolazione — è la serra calda di un reale, rapido incremento demografico. Perciò dalla natura del processo di accumulazione capitalistico — che è solo un aspetto del processo di produzione capitalistico — segue necessariamente che la massa accresciuta dei mezzi di produzione destinati ad essere convertiti in capitale trovi sempre a sua disposizione una popolazione sfruttabile cresciuta in proporzione e perfino in eccesso. Dunque, via via che si svolge il processo di produzione e d'accumulazione, la massa del pluslavoro suscettibile di accaparramento, ed effettivamente accaparrato, quindi la massa assoluta di profitto che il capitale sociale accaparra, devono¹⁰ aumentare. Ma le stesse leggi della produzione e dell'accumulazione esaltano in progressione crescente, insieme alla massa, il valore del capitale costante più rapidamente di quello della parte variabile del capitale, scambiata contro lavoro ViVQ. Le stesse leggi producono quindi, per il capitale sociale, una massa assoluta crescente di profitto e un saggio di profitto calante.

Qui si prescinde totalmente dal fatto che la medesima grandezza di valore, nel progredire della produzione capitalistica e dello sviluppo ad essa corrispondente della produttività del lavoro sociale e del moltiplicarsi dei rami di produzione e quindi dei prodotti, rappresenta una massa progressivamente crescente di valori d'uso e godimenti.

Il corso di sviluppo della produzione e accumulazione capitalistica determina processi di lavoro su scala sempre più vasta, quindi di dimensioni sempre maggiori, e anticipi di capitale proporzionalmente crescenti per ogni singola azienda. La crescente concentrazione dei capitali (accompagnata, benché in minor grado, da un numero crescente di capitalisti) è dunque una delle sue condizioni materiali e insieme uno dei risultati da essa stessa prodotti. Di pari passo, e per azione reciproca, ha luogo una progressiva espropriazione dei produttori più o meno immediati. Si capisce così, per i singoli capitalisti, che essi comandino su eserciti sempre crescenti di operai (benché anche per loro il capitale variabile decresca relativamente al capitale costante), e che la massa del plusvalore e per conseguenza del profitto che essi si appropriano cresca parallelamente alla caduta del saggio di profitto, e suo malgrado. Le cause che concentrano masse di eserciti operai sotto il comando di singoli capitalisti sono infatti le medesime che dilatano in proporzione crescente anche la massa sia del capitale fisso impiegato, sia delle materie prime ed ausiliarie, in confronto alla massa del lavoro vivo utilizzato.

È qui inoltre appena il caso di osservare che, a popolazione operaia data, se aumenta il saggio di plusvalore, sia per prolungamento o intensificazione della giornata lavorativa, sia per riduzione di valore del salario in seguito a sviluppo della produttività del lavoro, la massa del plusvalore e quindi la massa assoluta del profitto devono crescere, malgrado la diminuzione relativa del capitale variabile in rapporto al capitale costante.

Lo stesso sviluppo della forza produttiva del lavoro sociale, le stesse leggi che si traducono nella diminuzione relativa del capitale variabile rispetto al capitale totale e nell'accumulazione in tal modo accelerata, mentre d'altro lato l'accumulazione diviene per reazione il punto di partenza di un ulteriore sviluppo della produttività e di un'ulteriore diminuzione relativa del capitale variabile, lo stesso sviluppo si esprime, prescindendo da oscillazioni temporanee, nell'aumento crescente della forza lavoro complessiva impiegata, nell'aumento crescente della massa assoluta del plusvalore e quindi del profitto.

In quale forma deve ora rappresentarsi questa legge a doppio taglio della caduta del saggio¹¹ di profitto e del contemporaneo aumento della massa assoluta del profitto, fenomeni nascenti dalle stesse cause? Una legge basata sul fatto che, nelle condizioni date, la massa accaparrata del pluslavoro e

quindi del plusvalore cresce, e che, se si considera il capitale totale (o il capitale singolo come pura e semplice frazione del capitale totale), profitto e plusvalore sono grandezze identiche?

Prendiamo l'aliquota del capitale sulla quale calcoliamo il saggio di profitto, per es. 100. Questi 100 rappresentano la composizione media del capitale totale, diciamo $80_c + 20_v$. Nella seconda sezione di questo Libro, abbiamo visto come il saggio medio di profitto nei diversi rami di produzione non venga determinato dalla composizione del capitale propria di ciascuno, ma dalla sua composizione sociale media. Diminuendo relativamente la parte variabile in confronto alla costante, quindi in confronto al capitale totale di 100, il saggio di profitto cala a grado di sfruttamento del lavoro invariato e perfino crescente; cala la grandezza relativa del plusvalore, cioè il suo rapporto al valore del capitale totale anticipato di 100. Ma non decresce soltanto questa grandezza relativa. Decresce in assoluto la grandezza del plusvalore o del profitto, che il capitale totale di 100 divora. A un saggio di plusvalore del 100%, un capitale di $60_c + 40_v$ produce una massa di plusvalore e quindi di profitto di 40; un capitale di $70_c + 30_v$ produce una massa di profitto di 30; in un capitale di $80_c + 20_v$, il profitto cade a 20. Questa caduta si riferisce alla massa del plusvalore e quindi del profitto, ed è la conseguenza del fatto che il capitale totale di 100, dato che mette in moto meno lavoro vivo in generale, a grado di sfruttamento invariato mette anche in moto meno pluslavoro, quindi produce meno plusvalore.

Presa come unità di misura su cui calcolare il plusvalore una aliquota qualsiasi del capitale sociale, quindi del capitale di composizione sociale media — e così avviene in ogni calcolo del profitto —, la caduta relativa del plusvalore in generale è identica alla sua caduta assoluta. Nei casi di cui sopra, il saggio di profitto scende dal 40 al 30 e al 20%, perché in realtà la massa di plusvalore, e quindi di profitto, prodotta dallo stesso capitale scende in assoluto da 40 a 30 e a 20. Poiché la grandezza di valore del capitale, su cui si misura il plusvalore, è = 100, una caduta nella proporzione fra il plusvalore e questa grandezza che rimane invariata può essere solo un'altra espressione della diminuzione della grandezza assoluta del plusvalore e del profitto. Si tratta in realtà di una tautologia. Ma il fatto che questa diminuzione avvenga, deriva, come si è dimostrato, dalla natura dello sviluppo del processo di produzione capitalistico.

D'altra parte, le stesse cause che provocano una diminuzione assoluta del plusvalore e quindi del profitto su un capitale dato, quindi anche del saggio di profitto calcolato in percento, generano un aumento nella massa assoluta del plusvalore e quindi del profitto che il capitale sociale (cioè l'insieme dei capitalisti) si appropria. Come deve, come soltanto può rappresentarsi questo fatto, ovvero quali condizioni sono implicite in questa apparente antinomia?

Se ogni aliquota = 100 del capitale sociale, e quindi ogni 100 di capitale a composizione sociale media, è una grandezza data, e dunque per essa la diminuzione del saggio di profitto coincide con la diminuzione della grandezza assoluta del profitto, appunto perché qui il capitale su cui esse vengono misurate è una grandezza costante, invece la grandezza del capitale sociale totale, come del capitale che si trova nelle mani di singoli capitalisti, è una grandezza variabile, che per corrispondere alle condizioni ipotizzate deve cambiare in ragione inversa alla diminuzione della sua parte variabile.

Quando nell'esempio precedente la composizione era, in percentuale, $60c + 40v$, il plusvalore o profitto su di essa era 40, quindi il saggio di profitto il 40%. Supponiamo che, a questo grado di composizione, il capitale totale sia stato un milione. Il plusvalore totale, quindi il profitto totale, ammontavano perciò a 400.000. Se ora la composizione diventa $= 80c + 20v$, a grado di sfruttamento del lavoro immutato il plusvalore o profitto su ogni 100 sarà $= 20$. Ma poiché, come si è dimostrato, malgrado il saggio di profitto calante, o malgrado la produzione decrescente di plusvalore ad opera di un capitale di 100, il plusvalore o profitto cresce quanto a massa assoluta, per es. da 400.000 a 440.000, ciò è possibile soltanto per il fatto che il capitale totale costituitosi contemporaneamente a questa nuova composizione è cresciuto a 2.200.000. La massa del capitale totale messo in moto è salita al 220%, mentre il saggio di profitto è sceso al 50%. Se il capitale si fosse soltanto raddoppiato, avrebbe potuto produrre, al saggio di profitto del 20%, solo la medesima massa di plusvalore e profitto che il vecchio capitale di 1.000.000 al saggio del 40%. Se fosse cresciuto a meno del doppio, avrebbe prodotto meno plusvalore o profitto che, prima, il capitale di 1.000.000, capitale che, data la sua composizione originaria, per far salire il suo plusvalore da 400.000 a 440.000 aveva soltanto bisogno di crescere da 1.000.000 a 1.100.000.

Riappare qui la legge già in precedenza sviluppata¹² secondo cui, con la diminuzione relativa del capitale variabile, quindi con lo sviluppo della produttività sociale del lavoro, per mettere in moto la stessa quantità di forza lavoro e succhiare la stessa massa di pluslavoro è necessaria una massa sempre crescente di capitale totale. Perciò, nella stessa proporzione in cui si sviluppa la produzione capitalistica, si sviluppa la possibilità di una popolazione operaia relativamente soprannumeraria, non perché la forza produttiva del lavoro sociale diminuisca, ma perché aumenta¹³, non, dunque, a causa di una sproporzione assoluta fra lavoro e mezzi di sussistenza, o mezzi per la produzione di questi mezzi di sussistenza, ma a causa di una discrepanza, causata dallo sfruttamento capitalistico del lavoro, fra l'aumento crescente del capitale e la diminuzione relativa del suo bisogno di popolazione crescente.

Se il saggio di profitto cade del 50%, cade della metà. Ne segue che, perché

la massa del profitto rimanga immutata, il capitale deve raddoppiarsi. Perché la massa del profitto non cambi diminuendo il saggio di profitto, il moltiplicatore che indica l'aumento del capitale totale dev'essere eguale al divisore che indica la caduta del saggio di profitto. Se il saggio di profitto cade da 40 a 20, affinché il risultato rimanga lo stesso il capitale totale deve, inversamente, salire nel rapporto di 20 a 40. Se il saggio di profitto fosse caduto da 40 a 8, il capitale avrebbe dovuto crescere nel rapporto di 8: 40, cioè al quintuplo. Un capitale di 1.000.000 al 40% produce 400.000; un capitale di 5.000.000 all'8% produce egualmente 400.000. Ciò vale affinché il risultato rimanga lo stesso. Se invece deve crescere, il capitale dovrà aumentare in proporzione maggiore di quanto non diminuisca il saggio di profitto. In altre parole: perché l'elemento variabile del capitale totale non solo rimanga in assoluto lo stesso, ma cresca in assoluto, benché la sua percentuale come parte del capitale totale diminuisca, il capitale totale deve aumentare in proporzione maggiore della diminuzione della quota percentuale del capitale variabile. Deve aumentare tanto da aver bisogno nella sua nuova composizione, per l'acquisto di forza lavoro, non solo della vecchia parte variabile, ma di ancora più di questa. Se la parte variabile di un capitale = 100 cala da 40 a 20, il capitale totale deve salire ad oltre 200 per poter impiegare un capitale variabile maggiore di 40.

Quand'anche la massa sfruttata della popolazione operaia restasse costante, e crescessero solo la durata e l'intensità della giornata lavorativa, la massa del capitale impiegato dovrebbe aumentare, perché deve crescere perfino per impiegare, a composizione del capitale modificata, la stessa massa di lavoro nelle condizioni di sfruttamento precedenti.

Dunque, lo stesso sviluppo della produttività sociale del lavoro si esprime, progredendo il modo di produzione capitalistico, in una tendenza alla caduta progressiva del saggio di profitto e, d'altro lato, in un aumento costante della massa assoluta del plusvalore o profitto accaparrato; cosicché, nell'insieme, alla diminuzione relativa del capitale variabile e del profitto corrisponde un aumento assoluto di entrambi. Questo duplice effetto può rappresentarsi, come si è mostrato, solo in un aumento del capitale totale in progressione più rapida di quella in cui discende il saggio di profitto. Per impiegare un capitale variabile aumentato in assoluto, data una più alta composizione del capitale o un più forte aumento relativo del capitale costante, il capitale totale deve crescere non solo proporzionalmente alla composizione elevatasi, ma ancora più in fretta. Ne segue che, più si sviluppa il modo di produzione capitalistico, una maggiore quantità di capitale è necessaria per impiegare la stessa forza lavoro, e ancora di più per impiegarne una crescente. Su base capitalistica, la produttività crescente del lavoro produce quindi di necessita una sovrappopolazione operaia apparente permanente. Se il capitale variabile

costituisce appena $\frac{1}{3}$ del capitale totale invece di $\frac{1}{2}$ come prima, per occupare la stessa forza lavoro il capitale totale deve triplicarsi; ma, per occupare il doppio di forza lavoro, deve aumentare di sei volte.

Incapace di spiegare la legge della caduta del saggio di profitto, l'economia politica ha finora presentato la massa di profitto crescente, l'aumento della grandezza assoluta del profitto, sia per il capitalista singolo, sia per il capitale sociale, come una specie di motivo di conforto, che però si basa su puri e semplici luoghi comuni e possibilità.

Che la massa del profitto sia determinata da due fattori, primo il saggio di profitto, secondo la massa del capitale impiegato a questo saggio di profitto, non è che una tautologia. Che perciò la massa del profitto possa aumentare benché il saggio di profitto contemporaneamente diminuisca, non è che un'espressione di questa tautologia e non aiuta a fare un passo avanti, perché è altrettanto possibile che il capitale aumenti senza che aumenti la massa del profitto, e che possa perfino crescere ancora mentre essa decresce. 100 al 25% dà 25; 400 al 5% non dà che 20^a. Ma, se le stesse cause che provocano la caduta del saggio di profitto favoriscono l'accumulazione, cioè la formazione di capitale addizionale, e se ogni capitale addizionale mette in moto lavoro addizionale e produce plusvalore addizionale; se d'altra parte la semplice riduzione del saggio di profitto implica che il capitale costante e quindi tutto il vecchio capitale sia cresciuto, allora l'intero processo cessa di apparire misterioso. Vedremo più innanzi¹⁴ a quali intenzionali falsi di calcolo si ricorra per far scomparire l'aumento della massa del profitto in parallelo con la diminuzione del saggio di profitto.

Abbiamo mostrato come le stesse cause che provocano una caduta tendenziale del saggio generale di profitto determinino un'accumulazione accelerata del capitale, dunque un aumento della grandezza assoluta o della massa totale del pluslavoro (plusvalore, profitto) che esso si appropria. Così come, nella concorrenza e quindi nella coscienza degli agenti della concorrenza, tutto si rappresenta alla rovescia, la stessa cosa avviene per questa legge, voglio dire per questo nesso interno e necessario fra cose che in apparenza si contraddicono. È chiaro che, entro le proporzioni svolte più sopra, un capitalista il quale disponga di un grande capitale otterrà una massa di profitto maggiore di un piccolo capitalista che pure intasca profitti apparentemente elevati. Il più superficiale esame della concorrenza mostra inoltre che in date circostanze, quando, come in tempi di crisi, il capitalista più grosso vuole farsi largo sul mercato e scacciare i più piccoli, si avvale in pratica di questo fatto, cioè riduce deliberatamente il proprio saggio di profitto per sbarazzare il campo dai capitalisti minori. In particolare il capitale commerciale, su cui ci soffermeremo più oltre, mostra fenomeni che fanno

apparire la diminuzione del profitto come conseguenza dell'espansione dell'impresa e quindi del capitale. Daremo più avanti l'espressione propriamente scientifica di questa falsa idea. Analoghe considerazioni superficiali sono suggerite dal confronto dei saggi di profitto ottenuti in particolari rami d'industria a seconda che siano soggetti a un regime di libera concorrenza o di monopolio. Tutta la concezione banale vivente nelle teste degli agenti della concorrenza si ritrova nel nostro Roscher, cioè che questa riduzione del saggio di profitto sia «più ragionevole ed umana»¹⁷. Qui la diminuzione del saggio di profitto appare come effetto¹⁸ dell'aumento del capitale, e del calcolo — ad esso legato — dei capitalisti che, a saggio di profitto minore, la massa di profitto da essi intascata aumenti. Il tutto (fatta eccezione per A. Smith, di cui più oltre)¹⁹ si basa sulla totale incomprensione di che cosa sia il saggio generale di profitto e sull'idea semplicista che i prezzi siano in realtà determinati dall'aggiunta di una quota più o meno arbitraria di profitto al valore reale delle merci. Per quanto sempliciste, queste idee derivano necessariamente dal modo capovolto in cui, nell'ambito della concorrenza, si rappresentano le leggi immanenti della produzione capitalistica.

La legge che alla caduta del saggio di profitto in seguito ad aumento della produttività si accompagna un aumento nella massa del profitto, si esprime anche nel fatto che alla caduta del prezzo delle merci prodotte dal capitale si accompagna un aumento relativo delle masse di profitto che esse contengono, e che si realizzano mediante la loro vendita.

Poiché lo sviluppo della produttività e la più elevata composizione del capitale che vi corrisponde mettono in moto una quantità sempre maggiore di mezzi di produzione con una sempre minore quantità di lavoro, ogni aliquota del prodotto totale, ogni singola merce o quantità determinata della massa complessiva delle merci prodotte, assorbe meno lavoro vivo e contiene inoltre meno lavoro oggettivato, sia nell'usura del capitale fisso impiegato, sia nelle materie prime e ausiliarie consumate: ogni singola merce contiene perciò una somma minore di lavoro oggettivato in mezzi di produzione e aggiunto ex novo durante la produzione. Si ha quindi diminuzione di prezzo della merce singola. La massa di profitto contenuta nella singola merce può tuttavia aumentare, se aumenta il saggio assoluto o relativo di plusvalore. La merce singola contiene meno lavoro aggiunto ex novo, ma la parte di esso non pagata cresce in rapporto a quella pagata. Così avviene, però, solo entro dati limiti. Con la diminuzione assoluta — che si verifica in grado enormemente superiore via via che la produzione si sviluppa — della somma di lavoro vivo aggiunto ex novo nella merce singola, decresce anche in assoluto la massa di lavoro non pagato che la merce contiene, per quanto essa sia cresciuta relativamente, cioè

in rapporto alla parte pagata. La massa del profitto su ogni singola merce diminuisce sensibilmente con lo sviluppo della produttività del lavoro, benché il saggio di plusvalore aumenti; e questa diminuzione, esattamente come la caduta del saggio di profitto, è solo rallentata dal ribasso di prezzo degli elementi del capitale costante, e dalle altre circostanze, esposte nella prima sezione di questo Libro, che, a saggio di plusvalore dato e perfino calante, elevano il saggio di profitto.

Che diminuisca il prezzo delle singole merci della cui somma si compone il prodotto complessivo del capitale, non significa se non che una data quantità di lavoro si realizza in una massa più grande di merci; che, quindi, ogni singola merce contiene meno lavoro di prima. È questo il caso anche se aumenta il prezzo di una delle parti del capitale costante, materie prime, etc. Eccettuati casi singoli (per es. quando la produttività del lavoro rende uniformemente meno cari tutti gli elementi sia del capitale costante, che del capitale variabile), il saggio di profitto cadrà, nonostante l'aumento del saggio di plusvalore, 1) perché anche una maggior quota non pagata della somma totale diminuita di lavoro aggiunto ex novo è più piccola di quanto non fosse una minor quota non pagata della somma totale più grande, 2) perché nella merce singola la più elevata composizione del capitale si esprime nella diminuzione della sua parte di valore in cui si rappresenta lavoro aggiunto ex novo rispetto alla parte di valore che si rappresenta in materie prime, materie ausiliarie ed usura del capitale fisso. Questo cambiamento nella proporzione dei diversi elementi del prezzo della merce singola — la diminuzione della parte di prezzo che rappresenta lavoro vivo aggiunto ex novo e l'aumento delle parti di prezzo che rappresentano lavoro precedentemente oggettivato — è la forma sotto la quale si esprime, nel prezzo della singola merce, la diminuzione del capitale variabile in rapporto al capitale costante. Come è assoluta per una data unità di capitale, per es. 100, questa diminuzione lo è egualmente per ogni merce particolare come aliquota del capitale riprodotto. Ma il saggio di profitto, se calcolato soltanto sugli elementi di prezzo della singola merce, si presenterebbe in modo diverso da come effettivamente è. E per la seguente ragione:

[Il saggio di profitto si calcola sul capitale totale investito, ma per un periodo determinato, in realtà per un anno. Esso è il rapporto percentuale fra il plusvalore o profitto prodotto e realizzato in un anno e il capitale totale: non è dunque necessariamente eguale ad un saggio di profitto in cui si ponga a base del calcolo non l'anno, ma il periodo di rotazione del capitale in oggetto; solo se questo capitale compie esattamente una rotazione in un anno i due saggi coincidono.

D'altra parte, il profitto ottenuto nel corso di un anno non è che la somma dei profitti sulle merci prodotte e vendute nel corso dello stesso anno. Se

calcoliamo il profitto sul prezzo di costo delle merci, otteniamo un saggio di

$$= \frac{\pi}{k}$$
 profitto, dove π è il profitto realizzato nel corso dell'anno e k la somma dei prezzi di costo delle merci prodotte e vendute nello stesso arco di tempo. È

ovvio che questo saggio di profitto $\frac{\pi}{k}$ può coincidere con il saggio effettivo di profitto $\frac{\pi}{C}$, massa del profitto divisa per capitale totale, soltanto se $k=C$, cioè se il capitale compie appunto solo una rotazione all'anno.

Prendiamo tre diverse situazioni di un capitale industriale:

1) Il capitale di 8.000 Lst. produce e vende annualmente 5.000 unità di merce a 30 sh. l'unità: dunque, ha una rotazione annua di 7.500 Lst. Ricava su ogni unità di merce un profitto di 10 sh. = 2.500 Lst. l'anno. In ogni unità, si annidano quindi 20 sh. di anticipo di capitale e 10 sh. di profitto; il saggio di

profitto per unità è dunque $\frac{10}{20} = 50\%$. Sulla somma di 7.500 Lst. che ha compiuto la sua rotazione, 5.000 sono perciò anticipo di capitale e 2.500

profitto; saggio di profitto per rotazione, $\frac{\pi}{k}$, egualmente = 50%. Calcolato invece sul capitale totale, il saggio di profitto

$$\frac{p}{C} \text{ è } = \frac{2.500}{8.000} = 31 \frac{1}{4} \%$$

2) Supponiamo che il capitale salga a 10.000 Lst., che una accresciuta produttività del lavoro gli permetta di produrre annualmente 10.000 unità di merce al prezzo di costo unitario di 20 sh., e che le venda con 4 sh. di profitto, dunque a 24 sh. l'unità. Il prezzo del prodotto annuo sarà allora = 12.000 Lst.,

di cui 10.000 anticipo di capitale e 2.000 profitto. $\frac{\pi}{k}$ per unità di merce è $= \frac{4}{20}$;

per rotazione annua, $\frac{2.000}{10.000}$; dunque, in entrambi i casi = 20%, e poiché il capitale totale è eguale alla somma dei prezzi di costo, cioè 10.000

Lst., anche $\frac{\pi}{C}$, l'effettivo saggio di profitto, è questa volta = 20%.

3) Supponiamo che, a produttività del lavoro sempre crescente, il capitale salga a 15.000 Lst. e produca ora annualmente 30.000 unità di merce al prezzo di costo unitario di 13 sh., vendendole poi con 2 sh. di profitto, dunque a 15 sh. l'unità. Perciò, rotazione annua = 30.000 x 15 sh. = 22.500 Lst., di cui

$$19.500 \text{ anticipo di capitale e } 3.000 \text{ profitto. Quindi } \frac{\pi}{k} \text{ è } = \frac{2}{13} =$$

$$= \frac{3.000}{19.500} = 15 \frac{5}{13} \% . \text{ Invece } \frac{\pi}{C} \text{ è } = \frac{3.000}{15.000} = 20 \%$$

Si vede dunque che: solo nel caso II, in cui il valore capitale che ha compiuto una rotazione è eguale al capitale totale, il saggio di profitto sull'unità di merce o sulla somma di rotazione è identico al saggio di profitto calcolato sul capitale totale. Nel caso I, in cui la somma di rotazione è minore del capitale totale, il saggio di profitto calcolato sul prezzo di costo della merce è più elevato; nel caso III, in cui il capitale totale è minore della somma di rotazione, è inferiore al saggio effettivo di profitto, calcolato sul capitale totale. Ciò vale su scala generale.

Nella prassi commerciale la rotazione viene di solito calcolata in modo inesatto. Si suppone cioè che il capitale abbia compiuto una rotazione non appena la somma dei prezzi realizzati delle merci coincide con la somma del capitale totale impiegato. Ma il capitale può aver compiuto una intera rotazione soltanto se la somma dei prezzi di costo delle merci realizzate coincide con la somma del capitale totale - F. E.].

Si dimostra qui una volta di più come sia importante, nel modo di produzione capitalistico, considerare la merce singola o il prodotto merce di un periodo qualsivoglia non isolatamente, come pura merce, ma come prodotto del capitale anticipato e in rapporto al capitale totale che produce questa merce.

Benché, ora, il saggio di profitto vada calcolato misurando la massa del plusvalore prodotto e realizzato non solo sulla parte di capitale che è stata consumata e che riappare nelle merci, ma su questa più la parte di capitale non consumata ma utilizzata, che continua a servire nella produzione, tuttavia la massa del profitto può soltanto essere eguale alla massa del profitto o del plusvalore contenuta nelle merci stesse e che si deve realizzare vendendole.

Se la produttività dell'industria cresce, il prezzo della merce singola decresce. Essa contiene meno lavoro, meno lavoro pagato e non pagato. Se per es. lo stesso lavoro produce tre volte tanto, per ogni prodotto vi saranno $\frac{2}{3}$ in meno di lavoro. E poiché il profitto può costituire soltanto una parte di questa massa di lavoro contenuta nella merce singola, la massa del profitto per unità di merce deve diminuire — entro certi limiti, anche se aumenta il saggio di plusvalore. In ogni caso, la massa del profitto sul prodotto totale non cadrà al disotto della massa di profitto originaria, ove il capitale impieghi, a pari grado di sfruttamento, lo stesso numero di operai. (O se impiega meno operai a grado di sfruttamento superiore). Infatti, nella stessa proporzione in cui diminuisce la

massa del profitto sul prodotto singolo, cresce il numero dei prodotti. La massa del profitto non cambia; solo si distribuisce diversamente sulla somma delle merci, cosa che, d'altra parte, non cambia nulla alla ripartizione fra operai e capitalisti del quantum di valore prodotto dal lavoro aggiunto ex novo. Dato che si impieghi la stessa massa di lavoro, la massa del profitto può aumentare solo se aumenta il pluslavoro non pagato o, a grado costante di sfruttamento del lavoro, solo se cresce il numero degli operai. Oppure, se i due fattori si combinano. In tutti questi casi — che però, stando all'ipotesi, presuppongono aumento del capitale costante rispetto al variabile e grandezza crescente del capitale totale impiegato —, la singola merce contiene una massa di profitto minore e il saggio di profitto diminuisce anche se calcolato sulla merce singola; poiché una data quantità di lavoro addizionale si rappresenta in una quantità di merci maggiore, il prezzo della singola merce decresce. In astratto, se, in seguito ad aumento della produttività del lavoro, il prezzo della merce singola cala, e se perciò, nello stesso tempo, cresce il numero di queste merci a prezzo ridotto, il saggio di profitto può restare invariato, per es., qualora l'aumento della produttività agisca contemporaneamente e in modo uniforme su tutte le parti costitutive delle merci, cosicché il prezzo complessivo della merce scenda nella stessa proporzione in cui è cresciuta la produttività del lavoro e, d'altra parte, rimanga invariato il reciproco rapporto fra i diversi elementi di prezzo della merce. Il saggio di profitto potrebbe aumentare perfino se all'aumento del saggio di plusvalore si collegasse una sensibile diminuzione di valore degli elementi del capitale costante, soprattutto del capitale fisso. In realtà, come si è visto, alla lunga il saggio di profitto deve cadere. In nessun caso la sola diminuzione di prezzo della singola merce permette di giungere ad una conclusione sul saggio di profitto: tutto dipende dall'entità del capitale totale investito nella sua produzione.

Se per es. il prezzo di un braccio di tessuto scende da $3\frac{1}{2}$ a $3\frac{2}{3}$ sh., e se io so che prima del ribasso era costituito per $\frac{1}{3}$ sh. Di capitale costante, filo etc., per $\frac{2}{3}$ sh. di salario, per $\frac{1}{3}$ sh. di profitto, ed è poi costituito per 1 sh. di capitale costante, per $\frac{1}{3}$ sh. di salario e per $\frac{1}{3}$ sh. di profitto, con questo non so se il saggio di profitto è o no rimasto invariato. Devo sapere se e in qual misura è cresciuto il capitale totale anticipato, e quante braccia in più produce in un dato tempo.

Il fenomeno, derivante dalla natura del modo di produzione capitalistico, per cui, aumentando la produttività del lavoro, il prezzo della merce individuale o di una data quota di merci decresce, il numero delle merci aumenta, la massa di profitto sulla singola merce e il saggio di profitto sulla somma delle merci diminuiscono, ma la massa di profitto sul totale delle merci

aumenta — questo fenomeno non rappresenta, in superfide, se non: diminuzione della massa del profitto sulla singola merce, caduta del suo prezzo, aumento della massa del profitto sul numero maggiore di merci complessivamente prodotte dal capitale totale della società o anche dal singolo capitalista. La cosa viene allora interpretata nel senso che il capitalista grava a suo arbitrio la merce singola di meno profitto, ma se ne ripaga grazie al maggior numero di merci prodotte. Questa concezione si fonda sull'idea del profitto da alienazione (*profit upon alienation*)²². astratta a sua volta dal modo di intendere il capitale commerciale.

Nelle sezioni quarta e settima del Libro I, si è visto che l'aumento della massa delle merci e la diminuzione di prezzo della singola merce via via che cresce la produttività del lavoro non incidono in quanto tali (posto che quelle merci non entrino in modo determinante nel prezzo della forza lavoro) sul rapporto fra lavoro pagato e non pagato nella merce singola, malgrado il ribasso di prezzo.

Poiché nella concorrenza tutto si presenta in una luce distorta, anzi si presenta capovolto, il capitalista individuale può immaginarsi: 1) di ridurre il proprio profitto sulla singola merce ribassandone il prezzo, ma di ottenere un più alto profitto grazie alla maggior quantità delle merci vendute; 2) di stabilire il prezzo della merce singola e poi determinare per moltiplicazione il prezzo del prodotto totale, mentre il processo originario è quello della divisione (cfr. Libro I, capitolo X, pp. 314-323)²³ e la moltiplicazione è giusta solo in seconda istanza, cioè in base al presupposto di quella divisione. In realtà, l'economista volgare non fa che tradurre in un linguaggio in apparenza più teorico e generalizzatore le bizzarre rappresentazioni dei capitalisti irretiti nelle maglie della concorrenza, e ingegnarsi a costruirne l'esattezza.

In effetti, la caduta dei prezzi delle merci e l'aumento della massa del profitto sulla quantità cresciuta delle merci diventate meno care non è se non una diversa espressione della legge della caduta del saggio di profitto parallela all'ascesa della massa del profitto.

Non è qui il luogo di esaminare in che limiti un saggio di profitto calante possa coincidere con prezzi in aumento, così come non è il luogo di esaminare il punto precedentemente esposto (Libro I, pp. 314-323) a proposito del plusvalore relativo. Il capitalista che si avvale di metodi di produzione perfezionati, ma non ancora generalizzatisi, vende al disotto del prezzo di mercato, ma al disopra del proprio prezzo di produzione individuale; per lui, quindi, il saggio di profitto cresce finché la concorrenza non interviene a ristabilire l'equilibrio; nel corso di questo periodo di livellamento si ha il secondo requisito, l'aumento del capitale investito; dal grado di questo aumento dipende se il capitalista è in grado, nelle nuove condizioni, di

occupare una parte degli operai prima alle sue dipendenze, anzi un numero forse eguale o superiore, quindi di produrre una eguale o superiore massa di profitto.

a. [Nota 35]. «We should also expect that, however the rate of the profits of stock might diminish in consequence of the accumulation of capital on the land, and the rise of wages, yet the aggregate amount of profits would increase. Thus, supposing that, with repeated accumulation of 100, 000 £, the rate of profits should fall from 20 to 79, to 18, to 11 per cent., a constantly diminishing rate; we should expect that this whole amount of profits received by those successive owners of capital would be always progressive; that it would be greater when the capital was 200, 000 £, than when 100, 000 £; still greater when 300, 000 £; and so on, increasing, though at a diminishing rate, with every increase of capital. This progression, however, is only true for a certain time; thus, 79 per cent, on 200, 000 £ is more than 20 on 100, 000 £; again 18 per cent, on 300, 000 £ is more than 79 per cent, on 200, 000 £; but after capital has accumulated to a large amount, and profits have fallen, the further accumulation diminishes the aggregate of profits. Thus, suppose the accumulation should be 1, 000, 000 £, and the profits y per cent., the whole amount of profits will be y0, 000 £ now if an addition of 100, 000 £ capital be made to the milion, and profits should fall to 6 percent., 66, 000 £ or a diminution of 4000 £ will be received by the owners of stock, although the whole amount of stock will be increased from 1, 000, 000 £ to 1, 100, 000 £»¹⁵. (Ricardo, Pol. Econ., cap. VII, in Works, ed. MacCulloch, 1852, pp. 68-69). In realtà, qui si suppone che il capitale aumenti da 1.000.000 a 1.100.000, dunque del 10%, mentre il saggio di

2

profitto scende dal 7 al 6, dunque del 14 $\frac{7}{6}$ %. Hinc illae lacrimae!¹⁶ ·

1. Corsivo nel testo

2. Cfr., più oltre, il cap. XIV.

3. Corsivo nel testo.

4. Cfr. il II vol. delle *Theorien über den Mehrwert*, in MEW, XXVI, 2, pp. 435-466 e 541-543 (trad. it. *Storia etc.*, II, pp. 146 segg., 593-596; *Teorie etc.*, II, pp. 469-506 e 583-589).

5. Sulla sussunzione, o sottomissione, formale e reale del lavoro al capitale, cfr. in particolare K. Marx, Capitolo VI inedito. Risultati del processo di produzione immediato, trad. it. B. Maffi, Firenze, La Nuova Italia 1969, pp. 51-72, e il cap. XIV del Libro 1, pp. 659-660 trad. Utet, 1974.

6. Sul ryot indiano e le sue condizioni di vita, cfr. l'articolo pubblicato da Marx nella «New York Daily Tribune» del 5 agosto 1853, ma datato Londra, 19 luglio, di cui si legge la trad. it. in K. MARX - F. ENGELS, *India, Cina, Russia*, a cura di B. Maffi, Milano, Il Saggiatore, 1965, pp. 83-85.

7. Sulle cause della non-coincidenza fra aumento del volume dei mezzi di produzione consumati con il crescere della produttività del lavoro e aumento del loro valore, cfr. Libro I, cap. XXIII, par. 2, trad. Utet, 1974, pp. 794-795. 279

8. Corsivi nel testo «può» e «deve».

9. Cfr. Libro I, cap. XXIII, par. 3: Produzione progressiva di una sovrappopolazione relativa.

10. Corsivo nel testo

11. Corsivi nel testo «saggio» e «massa».

12. Cfr. Libro I, cap. XXIII, par. 2 e 4, trad. Utet, 1974, pp. 795-796 e 819-820.

13. Corsivi nel testo «diminuisca» e «aumenta».

14. *Theorien über den Mehrwert*, II, in MEW, XXVI, 2, pp. 435-466 e 541-543 (*Storia etc.*, II, pp. 149 segg., 593-596; *Teorie etc.*, II, pp. 469-505 e 581-585).

15. «Per quanto rilevante possa essere la riduzione del saggio di profitto determinata

dall'accumulazione del capitale nella terra, e dall'aumento dei salari, dobbiamo tuttavia attenderci che l'ammontare complessivo dei profitti aumenti. Così, supponendo che ripetute accumulazioni di 100.000 Lst. facciano corrispondentemente diminuire il saggio dei profitti dal 20 al 19, al 10, al 17%, dovremmo attenderci che aumenti progressivamente l'ammontare complessivo dei profitti percepiti dai successivi possessori del capitale; che sia maggiore quando il capitale è di 200.000 Lst. che quando è di 100.000, sia ancora maggiore quando il capitale è di 300.000 Lst. e aumenti via via, ad ogni aumento di capitale, sia pure a saggio decrescente. Questa progressione, però, vale solo per un certo periodo di tempo: così il 19% di 200.000 Lst. è più del 20% di 100.000 Lst.; così pure il 18% di 300.000 Lst. è più del 19% di 200.000; ma dopo che il capitale accumulato è diventato cospicuo e i profitti sono diminuiti, l'ulteriore accumulazione riduce i profitti complessivi. Così, supponendo che vi sia un'accumulazione di 1.000.000 Lst. e i profitti siano del 7%, i profitti complessivi ammonterebbero a 70.000 Lst.; ora se al milione facciamo un'aggiunta di 100.000 Lst. e i profitti si riducono al 6%, i possessori dei fondi ricevono 66.000 Lst., vale a dire 4.000 Lst. di meno, sebbene il capitale complessivo sia aumentato da 1.000.000 a 1.100.000 Lst.» (Trad. it. cit., p. 84).

16. «Di qui quelle lacrime», da una commedia di Publio Terenzio Afro.

17. W. G. F. ROSCHER, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, 3ª ed., Stoccarda-Augusta, 1858, par. 108, p. 195. Per il giudizio di Marx su Wilhelm Georg Friedrich Roscher (1817-1894) come rappresentante tipico dell'economia volgare tedesca, cfr. in particolare le note alle pp. 173, 252, 305, 318, 447, 495 e 783 della trad. Utet, 1974, del Libro I del Capitale.

18. Corsivo nel testo.

19. *Theorien über den Mehrwert*, in MEW, XXVI, 2, pp. 214-228 (Storia etc., II, pp. 71-87; *Teorie etc.*, II, pp. 229-244). 290

20. Corsivi nel testo «capitale» e «prezzi di costo».

21. Corsivi nel testo «saggio» e «massa».

22. Idea svolta da James Steuart (1712-1780) in quanto «espressione razionale dei sistemi monetario e mercantile», e criticata da Marx nel I voi. delle *Theorien über den Mehrwert* (MEW, XXVI, 1, pp. 7-9; Storia etc., I, pp. 40-43; *Teorie etc.*, I, pp. 124-126).

23. Cap. X: Concetto di plusvalore relativo. Cfr. in particolare le pp. 437-439 della trad. Utet, 1974.

CAPITOLO XIV

CAUSE CONTRASTANTI

Se si considera l'enorme sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale, anche solo negli ultimi trentanni, rispetto ad ogni periodo precedente; se si considera, in particolare, l'enorme massa di capitale fisso che, oltre al macchinario in senso proprio, entra nell'insieme del processo di produzione sociale, invece della difficoltà in cui finora si sono dibattuti gli economisti di spiegare la caduta del saggio di profitto sorge la difficoltà opposta, quella di spiegare perché questa caduta non sia più forte o più rapida. Devono qui essere in gioco influenze antagonistiche, che contrastano o neutralizzano l'azione della legge generale, dandole solo il carattere di una tendenza; motivo per cui, anche, abbiamo designato la caduta del saggio generale di profitto come caduta tendenziale. Le più generali di queste cause sono le seguenti:

1. AUMENTO DEL GRADO DI SFRUTTAMENTO DEL LAVORO

Ad elevare il grado di sfruttamento del lavoro, l'appropriazione di pluslavoro e di plusvalore, sono soprattutto il prolungamento della giornata lavorativa e l'intensificazione del lavoro, due punti già svolti in modo esauriente nel Libro I a proposito della produzione del plusvalore assoluto e relativo¹. Esistono, nella intensificazione del lavoro, numerosi fattori che implicano un aumento del capitale costante rispetto al capitale variabile e, quindi, una caduta del saggio di profitto, come quando un operaio deve sorvegliare un maggior numero di macchine. Qui — come nella maggioranza dei procedimenti che servono alla produzione del plusvalore relativo —, le stesse cause che provocano un aumento del saggio di plusvalore possono implicare, se si considerano date grandezze di capitale totale investito, una diminuzione della sua massa. Vi sono però altri fattori dell'intensificazione, come per es. la velocità accelerata delle macchine, che consumano bensì nello stesso tempo più materia prima, ma, per quanto riguarda il capitale fisso, se è vero che logorano più rapidamente il macchinario, non incidono però sul rapporto fra il suo valore e il prezzo del lavoro che lo mette in moto. Ma è soprattutto il prolungamento della giornata lavorativa, questa invenzione dell'industria moderna, che accresce la massa del pluslavoro appropriato senza alterare sostanzialmente il rapporto della forza lavoro impiegata al capitale costante messo in moto, e che, in realtà, provoca piuttosto una diminuzione relativa di quest'ultimo. D'altronde si è già dimostrato — e in ciò risiede il vero e proprio arcano della caduta tendenziale del saggio di profitto —, che i

procedimenti per la produzione di plusvalore relativo tendono nell'insieme a: da un lato, convertire in plusvalore il più possibile di una data massa di lavoro e, dall'altro, impiegare il meno possibile di lavoro in rapporto al capitale anticipato; cosicché le stesse cause che permettono di elevare il grado di sfruttamento del lavoro vietano tuttavia di sfruttare, con lo stesso capitale totale, tanto lavoro quanto prima. Sono queste le tendenze contraddittorie che, mentre agiscono nel senso di un aumento del saggio di plusvalore, agiscono al tempo stesso nel senso di una diminuzione della massa di plusvalore prodotta da un dato capitale e, quindi, nel senso di una caduta del saggio di profitto. Va pure ricordata, qui, l'introduzione in massa del lavoro femminile e minorile, nella misura in cui l'intera famiglia è costretta a fornire al capitale una massa di pluslavoro maggiore di prima, anche se, come in genere non è affatto il caso, cresce la somma totale del salario corrispostole. — Tutto ciò che favorisce la produzione di plusvalore relativo mediante puro e semplice perfezionamento dei metodi, come in agricoltura, a grandezza invariata del capitale impiegato, ha l'identico effetto: è vero che qui il capitale costante impiegato non aumenta in rapporto al capitale variabile, in quanto si consideri quest'ultimo come indice della forza lavoro occupata, ma cresce in rapporto alla forza lavoro impiegata la massa del prodotto. Lo stesso avviene quando la forza produttiva del lavoro (sia che il suo prodotto entri nel consumo degli operai o vada a far parte degli elementi del capitale costante) viene liberata da ostacoli alla circolazione, da restrizioni arbitrarie o divenute nel corso del tempo perturbanti e, in genere, da ogni sorta di vincoli, senza che a tutta prima ne risenta il rapporto fra capitale variabile e costante.

Ci si potrebbe chiedere se nelle cause che ostacolano ma in definitiva accelerano pur sempre la caduta del saggio di profitto siano compresi gli aumenti temporanei, ma ricorrenti, del plusvalore al disopra del livello generale per il capitalista che sfrutta invenzioni etc. prima che si generalizzino; aumenti che fanno capolino ora in questo, ora in quel ramo di produzione. A questa domanda non si può che dare risposta affermativa.

La massa di plusvalore fornita da un capitale di data grandezza è il prodotto di due fattori: il saggio di plusvalore, moltiplicato per il numero di operai occupati al saggio dato². Dipende quindi, a saggio di plusvalore dato, dal numero di operai e, a numero di operai dato, dal saggio di plusvalore; dunque, in generale, dal rapporto composto fra la grandezza assoluta del capitale variabile e il saggio di plusvalore. Ora si è visto che, nella media, le stesse cause che elevano il saggio del plusvalore relativo riducono la massa della forza lavoro impiegata. È però chiaro che qui, a seconda del rapporto determinato in cui si compie questo movimento antagonistico, interviene un più o un meno, e che la tendenza alla diminuzione del saggio di profitto viene

in particolare indebolita dall'aumento del saggio del plusvalore assoluto, risultante dal prolungamento della giornata lavorativa.

Nel caso del saggio di profitto, si è trovato in generale che alla caduta del saggio per effetto della massa aumentata del capitale totale investito corrisponde un aumento della massa del profitto. Se si considera il capitale variabile totale della società, il plusvalore da essa prodotto è eguale al profitto prodotto. Accanto alla massa assoluta, è pure aumentato il saggio del plusvalore; la prima, perché è cresciuta la massa di forza lavoro impiegata dalla società; il secondo, perché è cresciuto il grado di sfruttamento di questo lavoro. Ma, se ci si riferisce a un capitale di grandezza data, per es. 100, il saggio di plusvalore può salire mentre la massa in media cala, perché il saggio è determinato dalla proporzione in cui si è valorizzato il capitale variabile e invece la massa è determinata dalla parte proporzionale del capitale totale costituita dal capitale variabile.

L'aumento del saggio di plusvalore — poiché, in particolare, esso si verifica anche in circostanze in cui, come precedentemente esposto, non ha luogo nessun aumento, o nessun aumento relativo, del capitale costante rispetto al variabile — è un fattore che concorre a determinare la massa del plusvalore, quindi anche il saggio di profitto. Non annulla la legge generale, ma fa sì che agisca più come tendenza, cioè come legge la cui attuazione completa è frenata, ritardata, indebolita, da circostanze antagonistiche. Ma poiché le medesime cause che elevano il saggio di plusvalore (lo stesso prolungamento del tempo di lavoro è un risultato della grande industria) tendono a ridurre la forza lavoro impiegata da un dato capitale, esse tendono parimenti ad abbassare il saggio di profitto e a rallentare il movimento di questo ribasso. Se si costringe un operaio a compiere un lavoro che razionalmente può essere eseguito soltanto da due, e se ciò avviene in condizioni in cui quell'uno può sostituirne tre, egli fornirà tanto pluslavoro, quanto, prima, ne fornivano due; il saggio di plusvalore ne risulta quindi aumentato. Ma egli non produrrà quanto, in precedenza, producevano tre; la massa del plusvalore ne risulta perciò diminuita. La sua diminuzione è però compensata o limitata dall'aumento del saggio di plusvalore. Se l'intera popolazione viene occupata a saggio di plusvalore aumentato, la massa del plusvalore aumenterà, benché la popolazione rimanga la stessa. Ciò vale a maggior ragione se la popolazione cresce; e, sebbene questo caso si colleghi ad una diminuzione relativa del numero di operai occupati rispetto alla grandezza del capitale totale, questa diminuzione trova tuttavia un limite o un freno nell'aumento del saggio di plusvalore.

Prima di lasciare questo punto, va sottolineato ancora una volta che, a grandezza del capitale data, il saggio di plusvalore può aumentare benché ne

diminuisca la massa³, e viceversa. La massa del plusvalore è eguale al saggio moltiplicato per il numero di operai; il saggio però non si calcola mai sul capitale totale, bensì soltanto sul capitale variabile; in realtà, solo su una giornata lavorativa ogni volta. Per contro, a grandezza del valore capitale data, il saggio di profitto non può mai salire o scendere, senza che salga o scenda anche la massa del plusvalore⁴.

2. DIMINUZIONE DEL COMPENSO DEL LAVORO⁵ AL DISOTTO DEL SUO VALORE

Questo caso viene indicato solo empiricamente, perché in realtà, come molti altri casi che qui si dovrebbero menzionare, non ha nulla a che vedere con l'analisi generale del capitale, ma rientra nell'illustrazione, non svolta in questo libro, della concorrenza. È però una delle cause più importanti che frenano la tendenza alla caduta del saggio di profitto.

3. RIBASSO DI PREZZO DEGLI ELEMENTI DEL CAPITALE COSTANTE

Vale qui tutto ciò che si è detto nella prima sezione di questo Libro sulle cause che, a saggio di plusvalore costante, o indipendentemente dal saggio di plusvalore, elevano il saggio di profitto: quindi, in particolare, che, considerando il capitale totale, il valore del capitale costante non cresce nella stessa proporzione del suo volume materiale. Per es. la quantità di cotone lavorata da un operaio europeo in una filatura moderna è aumentata in proporzioni enormi rispetto a quella che un filatore europeo solea lavorare con l'arcolaio; ma il valore del cotone lavorato non è cresciuto nella stessa proporzione della sua massa. Lo stesso dicasi delle macchine e di altro capitale fisso. Insomma, il medesimo sviluppo che accresce la massa del capitale costante rispetto al variabile, in seguito all'aumentata produttività del lavoro riduce il valore dei suoi elementi; quindi impedisce al valore del capitale costante, benché aumenti di continuo, di crescere nella stessa proporzione del suo volume materiale, cioè del volume materiale dei mezzi di produzione che la stessa quantità di forza lavoro mette in moto. In casi singoli, la massa degli elementi del capitale costante può persino aumentare mentre il suo valore rimane invariato, o diminuisce.

A quanto detto si collega la svalorizzazione del capitale esistente (cioè dei suoi elementi materiali) per effetto dello sviluppo dell'industria. Anch'essa è una delle cause continuamente operanti che ostacolano la caduta del saggio di profitto, pur potendo ridurre in date circostanze la massa del profitto riducendo la massa del capitale che genera profitto. Qui si dimostra una volta

di più come le stesse cause che determinano la tendenza alla caduta del saggio di profitto moderino anche la realizzazione di questa tendenza.

4. LA SOVRAPOPOLAZIONE RELATIVA

La sua creazione è inseparabile dallo sviluppo della forza produttiva del lavoro, che si esprime nella caduta del saggio di profitto, e ne è accelerata. La sovrappopolazione relativa è tanto più appariscente in un paese, quanto più vi è sviluppato il modo di produzione capitalistico. Da un lato essa ha per effetto che, in molti rami di produzione, il processo di sussunzione più o meno incompleta del lavoro sotto il capitale continui, e si prolunghi più di quanto non comporti a prima vista lo stadio generale dello sviluppo; conseguenza, questa, della diminuzione di prezzo e dell'abbondanza di operai salariati disponibili, o messi in libertà, e della maggiore resistenza che, per la loro natura, molti rami di produzione oppongono alla trasformazione del lavoro manuale in lavoro meccanico. D'altro lato, si aprono nuovi rami di produzione, anche in particolare per il consumo di lusso, che prendono appunto a base la popolazione relativa spesso «liberata» dal prevalere del capitale costante in altri rami, poggiano a loro volta sul predominio dell'elemento del lavoro vivo, e solo a poco a poco percorrono la stessa parabola degli altri rami di produzione. In tutt'e due i casi il capitale variabile occupa una proporzione notevole del capitale totale e il salario sta al disotto della media, cosicché in questi rami di produzione tanto il saggio, quanto la massa del plusvalore sono eccezionalmente elevati. Dato che il saggio generale di profitto si forma grazie al livellamento dei saggi di profitto nei particolari rami di produzione, anche qui la medesima causa che provoca la tendenza alla caduta del saggio di profitto genera un contrappeso a questa tendenza, che, più o meno, ne paralizza l'azione.

5. IL COMMERCIO ESTERO

Nella misura in cui rende più a buon mercato sia gli elementi del capitale costante, sia i mezzi di sussistenza necessari in cui si converte il capitale variabile, il commercio estero agisce nel senso di elevare il saggio di profitto, aumentando il saggio di plusvalore e diminuendo il valore del capitale costante. Agisce, in generale, in questo senso perché consente di allargare la scala della produzione. Così, da un lato, accelera l'accumulazione, ma dall'altro accelera anche la diminuzione del capitale variabile rispetto al costante, e perciò la caduta del saggio di profitto. L'espansione del commercio estero, che durante l'infanzia del modo di produzione capitalistico ne

costituiva la base, nel corso ulteriore di sviluppo di questo modo di produzione ne è inoltre divenuto, per la sua necessità intrinseca, per il suo bisogno di un mercato sempre più vasto, lo specifico prodotto. Qui, ancora una volta, si riconosce la medesima duplicità di azione. (Ricardo ha trascurato completamente questo aspetto del commercio estero)⁶.

Un'altra questione — che, a dire il vero, esorbita per il suo carattere particolare dai confini della nostra indagine — è la seguente: il saggio generale di profitto viene accresciuto dal più alto saggio di profitto realizzato dal capitale investito nel commercio estero, soprattutto coloniale?

I capitali investiti nel commercio estero possono fornire un più alto saggio di profitto perché, prima di tutto, qui si è in concorrenza con merci prodotte da paesi con minori facilità di produzione, cosicché il paese più progredito vende le proprie merci al disopra del loro valore, benché più a buon mercato che i paesi concorrenti. Nella misura in cui il lavoro del paese più progredito viene utilizzato come lavoro di più alto peso specifico, il saggio di profitto aumenta, in quanto il lavoro che non è stato pagato come qualitativamente superiore si vende però come tale. Lo stesso rapporto si può stabilire nei confronti del paese in cui si esportano e da cui si importano merci: avviene cioè che questo dia *in natura* più lavoro oggettivato di quanto ne riceve, e tuttavia ottenga la merce a un prezzo inferiore a quello al quale potrebbe produrla egli stesso, esattamente come il fabbricante che si avvale di una nuova invenzione prima che si sia generalizzata vende più a buon mercato dei concorrenti, pur vendendo al disopra del valore individuale della sua merce; sfrutta cioè come pluslavoro la specifica produttività superiore del lavoro impiegato, e così realizza un sovraprofitto. Per quanto, d'altro lato, riguarda i capitali investiti in colonie, etc., essi possono fornire saggi di profitto più alti, perché ivi il saggio di profitto è più elevato a causa del più basso sviluppo industriale e, grazie all'impiego di schiavi, *coolies*, etc., vi è anche più elevato lo sfruttamento del lavoro. Per qual motivo i più alti saggi di profitto che, in tal modo, capitali investiti in certi rami forniscono e rimandano in patria, non debbano qui entrare nel livellamento del saggio generale di profitto — se non si scontrano nell'ostacolo della presenza di monopoli — e quindi non debbano elevarlo *pro tanto*, non si vede proprio^a. Non lo si vede soprattutto se quei rami di impiego del capitale soggiacciono alle leggi della libera concorrenza. Ciò che invece ha in mente Ricardo è soprattutto questo: con il prezzo più alto ottenuto all'estero, vi si comprano merci che si rinviano in patria; queste sono dunque vendute sul mercato interno, il che può al massimo assicurare a queste sfere privilegiate della produzione un temporaneo vantaggio estra sulle altre. Ma tale apparenza svanisce non appena si prescinde dalla forma denaro. Il paese favorito riceve più lavoro in cambio di meno lavoro, benché questa differenza, questo più,

venga intascata da una certa classe, come in genere avviene nello scambio fra lavoro e capitale. Perciò, nella misura in cui il saggio di profitto è più elevato, perché in generale è più elevato nel paese coloniale, se le condizioni naturali vi sono favorevoli è possibile che ciò vada di pari passo con prezzi più bassi delle merci. Si ha compensazione, ma non, come pensa Ricardo, al livello originario.

Tuttavia, lo stesso commercio estero sviluppa all'interno il modo di produzione capitalistico, dunque la diminuzione del capitale variabile rispetto al capitale costante, e d'altra parte genera sovrapproduzione in rapporto all'estero; ha quindi a sua volta, prima o poi, l'effetto opposto.

Si è così visto, in generale, che *le medesime cause alle quali si deve la caduta del saggio generale di profitto provocano reazioni che ostacolano, rallentano e in parte paralizzano questa caduta*. Non sopprimono la legge, ma ne indeboliscono l'azione. Se così non fosse, sarebbe incomprensibile non la caduta del saggio generale di profitto, ma, viceversa, la lentezza relativa di questa caduta. Perciò la legge agisce solo come tendenza la cui azione non si manifesta nettamente che in date circostanze e nel lungo periodo.

Prima di proseguire, per evitare malintesi vogliamo ripetere ancora due punti già variamente sviluppati.

Primo. Lo stesso processo che, nel corso dello sviluppo del modo di produzione capitalistico, provoca una diminuzione di prezzo delle merci, genera un mutamento nella composizione organica del capitale sociale impiegato per produrre le merci e, di conseguenza, la caduta del saggio di profitto. Non si deve quindi identificare la diminuzione del costo relativo della merce singola, e anche della parte di tale costo che comprende l'usura nel macchinario, con il valore crescente del capitale costante a paragone del variabile, sebbene, inversamente, ogni diminuzione nel costo relativo del capitale costante, restando immutato o crescendo il volume dei suoi elementi materiali, agisca sull'aumento del saggio di profitto, cioè sulla riduzione *pro tanto* del valore del capitale costante rispetto al capitale variabile impiegato in porzioni decrescenti.

Secondo. Il fatto che nelle singole merci della cui totalità si compone il prodotto del capitale il lavoro vivo addizionale contenuto stia in proporzione decrescente con le materie di lavoro che esse contengono e ai mezzi di lavoro in esse consumati; il fatto, dunque, che una quantità sempre decrescente di lavoro vivo addizionale si oggettivi nelle singole merci, perché con lo sviluppo della produttività sociale per produrle si richiede meno lavoro — questo fatto non altera il rapporto in cui il lavoro vivo contenuto nella merce si divide in pagato e non pagato. Al contrario. Sebbene la quantità complessiva del lavoro

vivo addizionale contenuto nella merce diminuisca, la parte non pagata cresce in proporzione a quella pagata in seguito o al decremento assoluto o al decremento relativo di quest'ultima, poiché lo stesso metodo di produzione che riduce la massa totale del lavoro vivo addizionale in una merce si accompagna ad un aumento del plusvalore assoluto e relativo. La caduta tendenziale del saggio di profitto si collega ad un aumento tendenziale del saggio di plusvalore, dunque del grado di sfruttamento del lavoro. Nulla di più assurdo, quindi, che voler spiegare la caduta del saggio del profitto con un aumento del saggio del salario, benché anche questo, eccezionalmente, possa avvenire. La statistica sarà messa in grado di effettuare delle vere analisi in materia di saggio del salario in epoche diverse e in paesi diversi, solo quando si saranno comprese le condizioni che generano il saggio del profitto. Il saggio di profitto cade non perché il lavoro diviene meno produttivo, ma perché la sua produttività aumenta. L'uno e l'altra, aumento del saggio di plusvalore e caduta del saggio di profitto, non sono che forme particolari in cui trova espressione capitalistica la crescente produttività del lavoro.

6. L'AUMENTO DEL CAPITALE AZIONARIO

Ai cinque punti elencati se ne può aggiungere il seguente, sul quale tuttavia, per ora, non è possibile indagare più a fondo. Con il progredire della produzione capitalistica, che va di pari passo con una accumulazione accelerata, una parte del capitale viene calcolata ed impiegata solo come capitale produttivo di interesse. E non nel senso che ogni capitalista il quale dà a prestito del capitale si accontenti degli interessi, mentre il capitalista industriale intasca l'utile d'intrapresa (ciò non riguarda affatto il livello del saggio generale di profitto, giacché per esso il profitto è = interesse + ogni sorta di profitto + rendita fondiaria, e la sua ripartizione in queste categorie particolari gli è del tutto indifferente), ma nel senso che, dedotte tutte le spese, questi capitali, benché investiti in grandi imprese produttive, non fruttano che grandi o piccoli interessi, o, come si chiamano, dividendi. Per es. nelle ferrovie. Essi non entrano nel livellamento del saggio generale del profitto, perché forniscono un saggio di profitto inferiore alla media. Se vi entrassero, il saggio medio di profitto scenderebbe ancora di più. In teoria se ne potrebbe tener conto, ma così si otterrebbe un saggio di profitto inferiore a quello che apparentemente esiste e che, per i capitalisti, è veramente decisivo, poiché appunto in quelle imprese il capitale costante raggiunge, in rapporto al capitale variabile, la grandezza maggiore.

a. [Nota 36]. Qui ha ragione A. Smith contro Ricardo, il quale dice: *They contend the equality of profits will be brought about by the general rise of profits; and I am of opinion that the profits of the favoured trade will speedily submit to the general level*» (Essi sostengono che il pareggiamento dei profitti sarà determinato dall'aumento generale dei profitti stessi, mentre io sono dell'opinione che i profitti dell'attività più favorita scenderanno rapidamente al livello generale), *Words*, ed. MacCulloch, p. 73 [trad. it. cit. dei *Principles*, p. 89].

1. Libro I, cap. XIV. 299

2. Cfr. Libro I, cap. IX: Saggio e massa del plusvalore, trad. it., Utet, 1974, pp. 421 segg.

3. Corsivi nel testo «saggio» e «massa».

4. Nel testo i due corsivi di questa frase.

5. Preferiamo usare l'espressione «compenso del lavoro», invece di «salario», per Arbeitslohn, in quanto solo così ha poi senso l'ultima parte della frase: «al disotto del suo valore».

6. Cfr. RICARDO, on the principles of political Economy, and Taxation, ed. cit., cap. 7.

7. Cioè coloro i quali sostenevano appellandosi a Smith " che i cospicui profitti conseguiti talvolta da determinati mercanti nel commercio estero fanno aumentare all'interno il saggio generale di profitto, e che la sottrazione del capitale da altri impieghi, per prendere parte alla nuova e vantaggiosa attività del commercio estero, determina un generale aumento dei prezzi e fa quindi aumentare i profitti».

CAPITOLO XV

SVILUPPO DELLE CONTRADDIZIONI INTRINSECHE DELLA LEGGE

1. GENERALITÀ;

Nella prima sezione di questo Libro si è visto che il saggio di profitto esprime sempre un saggio di plusvalore più basso di quanto esso non sia. Si è poi visto che anche un saggio di plusvalore crescente ha la tendenza ad esprimersi in un saggio di profitto calante. Il saggio di profitto sarebbe eguale al saggio di plusvalore soltanto se c fosse $= 0$, cioè se tutto il capitale fosse speso in salario. Un saggio di profitto decrescente esprime poi un saggio di plusvalore decrescente, solo se il rapporto fra il valore del capitale costante e l'ammontare della forza lavoro che lo mette in moto resta invariato, o se quest'ultimo è cresciuto relativamente al valore del capitale costante.

Pur pretendendo di considerare il saggio di profitto, Ricardo non considera in realtà che il saggio di plusvalore, e solo presupponendo che la giornata lavorativa sia, intensivamente ed estensivamente, una grandezza costante.

Caduta del saggio di profitto e accumulazione accelerata non sono che espressioni diverse del medesimo processo, nella misura in cui esprimono entrambe lo sviluppo della forza produttiva del lavoro. Da parte sua, l'accumulazione accelera la caduta del saggio di profitto in quanto implica la concentrazione dei lavori su grande scala, e quindi una più alta composizione organica del capitale. D'altro lato, la caduta del saggio di profitto accelera a sua volta la concentrazione del capitale e la sua centralizzazione mediante l'espropriazione dei più piccoli capitalisti e degli ultimi resti di produttori immediati presso i quali vi sia ancora qualcosa da espropriare. Ma così si accelera pure, quanto alla massa, l'accumulazione, anche se con il saggio di profitto anche il saggio di accumulazione diminuisce.

D'altra parte, nella misura in cui il saggio di valorizzazione del capitale totale, il saggio di profitto, è il pungolo della produzione capitalistica (così come la valorizzazione del capitale ne è l'unico scopo), la sua caduta rallenta la formazione di nuovi capitali indipendenti, e così appare come una minaccia per lo sviluppo del processo di produzione capitalistico; favorisce la sovrapproduzione, la speculazione, le crisi, l'eccesso di capitale accanto all'eccesso di popolazione. Perciò gli economisti che, come Ricardo, scambiano il modo di produzione capitalistico per il modo di produzione assoluto, sentono qui che esso stesso si crea una barriera, quindi la attribuiscono non alla produzione, ma alla natura (nella teoria della rendita). L'importante, nel loro

orrore per la caduta del saggio di profitto, è tuttavia il senso che il modo di produzione capitalistico trovi nello sviluppo delle forze produttive una barriera la quale non ha nulla a che vedere con la produzione della ricchezza in quanto tale; e questa peculiare barriera testimonia della ristrettezza e del carattere soltanto storico, transeunte, del modo di produzione capitalistico; prova che esso non è il modo di produzione assoluto per la produzione della ricchezza, ma anzi, ad un certo stadio, entra in conflitto col proprio ulteriore sviluppo.

Certo, Ricardo e la sua scuola considerano soltanto il profitto industriale, in cui è compreso l'interesse. Ma anche il saggio della rendita fondiaria ha una tendenza alla caduta, benché la sua massa assoluta aumenti ed essa possa pure crescere, proporzionalmente, più del profitto industriale. (Cfr. Ed. West, che ha sviluppato *prima* di Ricardo la legge della rendita fondiaria)¹ Se consideriamo il capitale sociale totale C e poniamo π_1 per il profitto industriale che resta dopo detrazione dell'interesse e della rendita fondiaria, z per l'interesse e r per la rendita fondiaria, allora

$$\frac{p}{C} = \frac{\pi}{C} = \frac{\pi_1 + z + r}{C} = \frac{\pi_1}{C} + \frac{z}{C} + \frac{r}{C}.$$

Abbiamo visto che, sebbene nel corso di sviluppo della produzione capitalistica p , la somma totale

del plusvalore, cresca continuamente, non meno continuamente decresce $\frac{p}{C}$, perché C aumenta ancor più in fretta di p . Non è quindi affatto una contraddizione che π_1 , z e r possano, ciascuno per sé, crescere sempre, e invece

$\frac{p}{C} = \frac{\pi}{C}$, sia $\frac{\pi_1}{C}$, $\frac{z}{C}$ e $\frac{r}{C}$, ciascuno per sé, possano sempre rimpicciolire, ovvero che π_1 cresca relativamente più di z , o r relativamente più di π_1 , o anche più di π_1 e z . Se il plusvalore totale o profitto $p = \pi$ sale, ma,

contemporaneamente, il saggio di profitto $\frac{p}{C} = \frac{\pi}{C}$ scende, il rapporto di grandezza fra le parti π_1 , z e r , in cui si scompone $p = \pi$, può, entro i limiti dati dalla somma totale p , variare quanto si vuole senza che questo incida sulla grandezza di p o di $\frac{p}{C}$.

La variazione reciproca di π_1 , z e r non è che una diversa ripartizione di p fra differenti rubriche. Può quindi succedere π_1 anche che $\frac{\pi_1}{C}$, $\frac{z}{C}$ o $\frac{r}{C}$, cioè il saggio del profitto industriale individuale, il saggio d'interesse e il rapporto

fra rendita e capitale totale salgano l'uno rispetto all'altro, benché $\frac{p}{C}$, il saggio generale di profitto, scende; sola condizione rimane che la somma di tutt'e tre sia $\frac{p}{C}$. Se il saggio di profitto cade dal 50 al 25%, se per es. la composizione

del capitale, dato un saggio di plusvalore 100%, varia da $50_c + 50_v$ a $75_c + 25_v$, nel primo caso un capitale di 1.000 darà un profitto di 500 e nel secondo un capitale di 4.000 ne darà uno di 1.000; p o π si sarà raddoppiato, ma π si sarà dimezzato. E se, del 50% di prima, 20 erano profitto, 10 interesse e 20 rendita,

allora $\frac{p}{C}$, ammontava al 20%, $\frac{z}{C}$ al 10% e $\frac{r}{C}$ al 20% mentre se, variando dal 50 al 25% i rapporti rimanessero gli stessi, allora $\frac{\pi_1}{C} = 10\%$, $\frac{z}{C} = 5\%$ e $\frac{r}{C} = 10\%$, e se invece $\frac{\pi_1}{C}$ scendesse

all'8% $\frac{z}{C}$ allora $\frac{r}{C}$ salirebbe al 13%. La grandezza proporzionale di r sarebbe aumentata rispetto a π_1 e z , ma π' sarebbe rimasto invariato. In entrambe le ipotesi la somma di tci, z e r sarebbe aumentata, perché prodotta mediante un capitale quattro volte maggiore. D'altronde, l'assunto di Ricardo, che all'origine il profitto industriale (più l'interesse) assorba l'intero plusvalore, è storicamente e concettualmente erroneo. È invece soltanto lo sviluppo della produzione capitalistica che: 1) dà di prima mano ai capitalisti industriali e commerciali, per ulteriore ripartizione, l'intero profitto, 2) riduce la rendita all'eccedenza sul profitto. Su questa base capitalistica cresce poi di nuovo la rendita, che è una parte del profitto (cioè del plusvalore considerato come prodotto dell'intero capitale), ma non la specifica frazione del prodotto che il capitalista intasca.

Supposti i necessari mezzi di produzione, cioè un'accumulazione di capitale sufficiente, la creazione di plusvalore non trova altro limite che la popolazione lavoratrice, se è dato il saggio del plusvalore e quindi il grado di sfruttamento del lavoro, e non trova altro limite che il grado di sfruttamento del lavoro, se è data la popolazione lavoratrice. E il processo di produzione capitalistico consiste essenzialmente nella produzione di plusvalore rappresentato nel plusprodotto, ovvero nell'aliquota delle merci prodotte in cui è oggettivato lavoro non retribuito. Non si deve mai dimenticare che la produzione di questo plusvalore — e la riconversione di una delle sue parti in capitale, cioè l'accumulazione, ne costituisce una parte integrante — è lo scopo immediato e il motivo determinante della produzione capitalistica. Perciò questa non va mai rappresentata come quel che non è, cioè produzione avente per scopo immediato il godimento o la creazione di mezzi di godimento per il capitalista, perché allora si astrae completamente dal suo carattere specifico, così come si rivela in tutta la sua essenza intima.

Il conseguimento del plusvalore costituisce il processo di produzione immediato, che, come si è detto, non trova davanti a sé altra barriera che quella sopra indicata. Il plusvalore è prodotto non appena la quantità di pluslavoro che si può estorcere si sia oggettivata in merci. Ma, con questa

produzione del plusvalore, è finito solo il primo atto del processo di produzione capitalistico, il processo di produzione immediato. Il capitale ha assorbito una data quantità di lavoro non pagato. Sviluppandosi il processo che si esprime nella caduta del saggio di profitto, la massa del plusvalore così prodotto si gonfia a dismisura. Ha allora inizio il secondo atto del processo. L'intera massa di merci, il prodotto totale, sia la frazione che costituisce il capitale costante e variabile, sia quella che rappresenta il plusvalore, dev'essere venduta. Se ciò non avviene, o avviene solo in parte, o soltanto a prezzi inferiori ai prezzi di produzione, l'operaio allora è bensì sfruttato, ma il suo sfruttamento non si realizza come tale per il capitalista, può non collegarsi ad alcuna realizzazione (o collegarsi ad una realizzazione soltanto parziale) del plusvalore estorto, e perfino collegarsi ad una perdita parziale o completa del suo capitale. Le condizioni dello sfruttamento immediato e quelle della sua realizzazione non si identificano; divergono non solo quanto a tempo e a spazio, ma anche dal punto di vista concettuale. Le une sono unicamente limitate dalla forza produttiva della società, le altre dalla proporzionalità dei diversi rami di produzione e dal potere di consumo della società. Ma quest'ultimo non è determinato né dalla forza produttiva assoluta, né dal potere assoluto di consumo, bensì dal *potere di consumo sulla base di rapporti di distribuzione antagonisti, che riduce il consumo delle grandi masse della società ad un minimo variabile solo entro confini più o meno ristretti*. È inoltre limitato *dalla spinta all'accumulazione, all'aumento del capitale e alla produzione di plusvalore su scala allargata*. È questa, per la produzione capitalistica, una legge determinata dalle continue rivoluzioni nei metodi di produzione stessi, dalla svalorizzazione che vi si ricollega di continuo del capitale esistente, dalla lotta generale di concorrenza, e dalla necessità di migliorare la produzione ed estenderne la scala, anche solo come mezzo di conservazione e pena la rovina. Il mercato deve perciò essere costantemente allargato, cosicché i suoi nessi interni e le condizioni che li regolano assumono sempre più la forma di una legge naturale indipendente dai produttori, diventano sempre più incontrollabili. La contraddizione interna cerca di compensarsi estendendo il campo esterno della produzione. Ma quanto più la forza produttiva si sviluppa, tanto più entra in conflitto con la base angusta sulla quale poggiano i rapporti di consumo. Su questa base antagonista, non è una contraddizione che un eccesso di capitale si colleghi ad un eccesso crescente di popolazione; perché sebbene, combinati che fossero i due fattori, la massa del plusvalore prodotto aumenterebbe, appunto perciò aumenterebbe anche il contrasto fra le condizioni in cui questo plusvalore viene prodotto e le condizioni in cui viene realizzato.

Dato un certo saggio di profitto, la massa del profitto dipende sempre dalla

grandezza del capitale anticipato. Ma l'accumulazione è allora determinata dalla parte di questa massa riconvertita in capitale. Ora questa parte, essendo eguale al profitto meno il reddito consumato dal capitalista, dipenderà non soltanto dal valore di quella massa, ma anche dal buon mercato delle merci che così il capitalista può acquistare, e che, in parte, entrano nel suo consumo, nel suo reddito, in parte entrano nel suo capitale costante. (Il salario è qui presupposto come dato).

La massa del capitale che l'operaio mette in moto, e il cui valore conserva e fa riapparire nel prodotto mediante il suo lavoro, è tutt'altra cosa dal valore che egli vi aggiunge. Se la massa del capitale è = 1.000 e il lavoro aggiunto = 100, il capitale riprodotto sarà = 1.100. Se la massa è = 100 e il lavoro aggiunto = 20, il capitale riprodotto sarà = 120. Nel primo caso il saggio di profitto è = 10%, nel secondo = 20%. E tuttavia a partire da 100 si può accumulare di più che a partire da 20. Così (prescindendo dalla sua svalorizzazione in seguito ad aumento della produttività) il fiume del capitale, ovvero la sua accumulazione, continua a scorrere impetuoso in rapporto non all'altezza del saggio di profitto, ma allo slancio che già possiede. Un alto saggio di profitto, in quanto poggia su un alto saggio di plusvalore, è possibile se la giornata lavorativa è molto lunga, benché il lavoro sia improduttivo; è possibile perché i bisogni degli operai sono molto modesti e quindi il salario medio è molto basso, benché il lavoro sia improduttivo. Al basso livello del salario corrisponderà la mancanza di energia degli operai; l'accumulazione perciò sarà lenta malgrado l'alto saggio di profitto, la popolazione sarà stagnante, e il tempo di lavoro che costa il prodotto sarà ragguardevole, benché il salario pagato all'operaio sia miserabile.

Il saggio di profitto cade non perché l'operaio sia meno sfruttato, ma perché, in rapporto al capitale impiegato in generale, si impiega meno lavoro.

Se, come si è mostrato, un saggio di profitto calante coincide con una massa di profitto crescente, il capitalista si appropria una parte maggiore del prodotto annuo del lavoro sotto la categoria del capitale (a reintegrazione di capitale consumato) e una parte relativamente minore sotto la categoria del profitto. Di qui la fantasticheria del prete Chalmers, secondo cui quanto minore è la massa del prodotto annuo che i capitalisti spendono come capitale, tanto maggiori sono i profitti che divorano; e qui la chiesa di Stato viene loro in aiuto provvedendo al consumo, anziché alla capitalizzazione, di gran parte del plusprodotto. Il prete confonde causa ed effetto. D'altronde, la massa del profitto cresce, anche a saggio più basso, con la grandezza del capitale sborsato. Ciò tuttavia determina nello stesso tempo concentrazione del capitale, dato che ora le condizioni di produzione esigono l'impiego in massa di capitale. Determina egualmente la centralizzazione di quest'ultimo, cioè

l'inghiottimento dei piccoli capitalisti ad opera dei grandi e la loro decapitalizzazione³. Una volta di più, non si tratta che della separazione, ma alla seconda potenza, delle condizioni di lavoro dai produttori, ai quali questi più piccoli capitalisti appartengono perché in essi il lavoro personale recita ancora una sua parte; in genere, infatti, il lavoro del capitalista sta in ragione inversa alla grandezza del suo capitale, cioè al grado in cui egli è capitalista. È in questa separazione fra condizioni del lavoro qui e produttori là, che risiede il concetto di capitale; essa ha inizio con l'accumulazione originaria (Libro I, capitolo XXIV), appare poi come processo costante nell'accumulazione e concentrazione del capitale, e qui finalmente si esprime come centralizzazione in poche mani di capitali già esistenti e decapitalizzazione (in ciò si trasforma ora l'espropriazione) di molti. Questo processo porterebbe rapidamente al crollo la produzione capitalistica, se accanto alla forza centripeta tendenze contrastanti non agissero continuamente in senso centrifugo.

2. CONFLITTO FRA ESTENSIONE DELLA PRODUZIONE E VALORIZZAZIONE

Lo sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro si manifesta in due modi: prima di tutto, nel volume delle forze produttive già prodotte, del valore e della massa delle condizioni di produzione nelle quali avviene la nuova produzione, e nella grandezza assoluta del capitale produttivo già accumulato; in secondo luogo, nella relativa esiguità della parte di capitale sborsata in salario rispetto al capitale totale, cioè nella relativa esiguità del lavoro vivo richiesto per la riproduzione e la valorizzazione di un dato capitale, per la produzione di massa. Ciò presuppone, nello stesso tempo, concentrazione del capitale.

Per quanto riguarda la forza lavoro impiegata, lo sviluppo della produttività si manifesta egualmente in due modi: prima di tutto, nell'aumento del pluslavoro, cioè nella riduzione del tempo di lavoro necessario richiesto per la riproduzione della forza lavoro; in secondo luogo, nella diminuzione della quantità di forza lavoro (numero di operai) impiegata in generale per mettere in moto un dato capitale.

I due movimenti non solo vanno di pari passo, ma si condizionano a vicenda, sono fenomeni in cui si esprime la medesima legge. Agiscono però in senso opposto sul saggio di profitto. La massa totale del profitto è eguale alla

$$\frac{p}{C} = \frac{\text{plusvalore}}{\text{capitale totale anticipato}}$$

massa totale del plusvalore; il saggio di profitto è $\frac{p}{C}$. Ma il plusvalore è determinato, come importo totale, *primo* dal suo saggio, *secondo* dalla massa del lavoro contemporaneamente impiegato a questo saggio, ovvero, il che è lo stesso, dalla grandezza del capitale variabile. Da un

lato uno dei fattori, il saggio di plusvalore, aumenta; dall'altro il secondo fattore, il numero degli operai, diminuisce (relativamente o in assoluto). Nella misura in cui lo sviluppo della produttività riduce la parte retribuita del lavoro impiegato, accresce il plusvalore perché ne eleva il saggio; in quanto però riduce la massa totale del lavoro impiegato da un dato capitale, riduce anche il fattore del numero per il quale si moltiplica il saggio del plusvalore per ricavarne la massa. Due operai che lavorano 12 ore al giorno non possono fornire la medesima massa di plusvalore che 24 di cui ognuno lavori soltanto 2 ore, anche se potessero vivere d'aria e quindi non dovessero affatto lavorare per se stessi. Sotto questo aspetto, la compensazione del numero ridotto di operai grazie all'aumento del grado di sfruttamento del lavoro si imbatte in confini insuperabili; se quindi può ostacolare la caduta del saggio di profitto, non può annullarla.

Dunque, con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico il saggio di profitto cade, mentre la sua massa cresce con la massa crescente del capitale impiegato. Dato il saggio, la massa assoluta in cui cresce il capitale dipende dalla sua grandezza esistente. Ma d'altra parte, data questa grandezza, la proporzione in cui esso cresce, il tasso del suo incremento, dipende dal saggio di profitto. L'aumento della forza produttiva (che d'altronde, come si è osservato, va sempre di pari passo con la svalorizzazione del capitale esistente) può accrescere direttamente la grandezza di valore del capitale soltanto se, elevando il saggio di profitto, accresce la parte di valore del prodotto annuo che viene-riconvertita in capitale. Nella misura in cui si considera la produttività del lavoro, ciò può avvenire (poiché questa produttività non ha nulla a che vedere direttamente con il *valore*⁴ del capitale esistente) solo in quanto ne derivi o un aumento del plusvalore relativo, o una diminuzione del valore del capitale costante, dunque se in tal modo diventano meno care le merci che entrano o nella riproduzione della forza lavoro, o negli elementi del capitale costante. Entrambi i casi implicano tuttavia una svalorizzazione del capitale esistente e vanno di pari passo con la diminuzione del capitale variabile a paragone del capitale costante. Entrambi determinano la caduta del saggio di profitto; entrambi la rallentano. Nella misura in cui, inoltre, un saggio di profitto aumentato provoca una maggior domanda di lavoro, esso agisce sull'aumento della popolazione operaia e quindi del materiale sfruttabile che solo rende capitale il capitale.

Indirettamente, tuttavia, lo sviluppo della forza produttiva del lavoro contribuisce all'aumento del valore capitale esistente, nella misura in cui accresce la quantità e la varietà dei valori d'uso in cui si rappresenta lo stesso valore di scambio, e che formano il substrato materiale, gli elementi fisici del capitale, gli oggetti materiali di cui è direttamente composto il capitale

costante e, almeno indirettamente, quello variabile. Con lo stesso capitale e lo stesso lavoro si creano più cose che possono essere trasformate in capitale, a prescindere dal loro valore di scambio: cose che possono servire ad assorbire lavoro addizionale, quindi anche pluslavoro addizionale, e formare così capitale addizionale. La massa di lavoro che il capitale può comandare non dipende dal suo valore, ma dalla massa delle materie prime ed ausiliarie, delle macchine ed altri elementi del capitale fisso, dei mezzi di sussistenza, di cui esso è composto, qualunque ne sia il valore. Nella misura in cui, in tal modo, cresce la massa del lavoro impiegato, quindi anche del pluslavoro, crescono pure il valore del capitale riprodotto e il plusvalore ad esso aggiunto *ex novo*.

Questi due fattori del processo di accumulazione non vanno però considerati solo nella tranquilla giustapposizione in cui li vede Ricardo; essi racchiudono una contraddizione che si manifesta in tendenze e fenomeni antitetici. I fattori antagonistici si contrastano a vicenda.

Contemporaneamente alle spinte verso l'aumento effettivo della popolazione operaia, emananti dall'aumento della parte del prodotto sociale totale che funziona come capitale, agiscono i fattori che generano una sovrappopolazione soltanto relativa.

Contemporaneamente alla caduta del saggio di profitto cresce la massa dei capitali, e le si accompagna una svalorizzazione del capitale esistente che frena questa caduta e dà un impulso accelerante all'accumulazione di valore capitale.

Contemporaneamente allo sviluppo della forza produttiva si sviluppa una più alta composizione del capitale, una diminuzione relativa della parte variabile rispetto alla parte costante.

Queste diverse influenze si fanno valere ora più simultaneamente nello spazio, ora più successivamente nel tempo; periodicamente, il conflitto tra i fattori contrastanti esplode in crisi. Le crisi sono sempre soluzioni violente solo temporanee delle contraddizioni esistenti, eruzioni violente che ristabiliscono per il momento equilibrio turbato.

Espressa in termini affatto generali, la contraddizione consiste in ciò, che il modo di produzione capitalistico racchiude una tendenza allo sviluppo assoluto delle forze produttive, a prescindere dal valore e dal plusvalore in esso incluso, e a prescindere anche dai rapporti sociali nel cui ambito si svolge la produzione capitalistica; mentre d'altro lato ha come scopo la conservazione del valore capitale esistente e la sua valorizzazione nella misura estrema (l'aumento sempre accelerato di questo valore). Il suo carattere specifico è di servirsi del valore capitale esistente come mezzo per la valorizzazione massima possibile di questo valore. I metodi con cui essa raggiunge questo risultato comprendono: la diminuzione del saggio di profitto, la svalorizzazione del

capitale esistente e lo sviluppo delle forze produttive del lavoro a spese delle forze produttive già prodotte.

La svalorizzazione periodica del capitale esistente, che è un mezzo immanente del modo di produzione capitalistico per frenare la caduta del saggio di profitto e accelerare l'accumulazione di valore capitale mediante formazione di nuovo capitale, turba le condizioni date in cui si svolge il processo di circolazione e riproduzione del capitale, ed è quindi accompagnata da improvvisi arresti e crisi del processo produttivo.

La diminuzione del capitale variabile in rapporto al capitale costante, che va di pari passo con lo sviluppo delle forze produttive, dà impulso all'aumento della popolazione operaia, mentre crea di continuo una sovrappopolazione artificiale. L'accumulazione del capitale, considerata secondo il valore, viene rallentata dalla caduta del saggio di profitto, per accelerare ulteriormente l'accumulazione del valore d'uso; a sua volta, questa dà all'accumulazione considerata quanto al valore un ritmo accelerato.

La produzione capitalistica tende incessantemente a superare questi suoi limiti immanenti, ma li supera solo con mezzi che le contrappongono di nuovo, e su scala più imponente, questi stessi limiti.

Il *vero limite* della produzione capitalistica è il *capitale stesso*; è il fatto che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e come punto di arrivo, come movente e come fine della produzione; il fatto che la produzione è soltanto produzione per il *capitale* e non, inversamente, i mezzi di produzione sono puri e semplici mezzi per una espansione sempre più diversificata e completa del processo di vita per la *società* dei produttori. I confini entro i quali soltanto può muoversi la conservazione e valorizzazione del valore capitale, poggiante sull'espropriazione e rimmiserimento della grande massa dei produttori, entrano perciò continuamente in conflitto con i metodi di produzione che il capitale deve utilizzare per i suoi scopi, e che tendono ad un aumento illimitato della produzione, alla produzione come fine in sé, al *permanente sviluppo delle forze produttive sociali* — entrano in permanente conflitto con il *fine angusto della valorizzazione del capitale esistente*. Se perciò il modo di produzione capitalistico è un mezzo storico per sviluppare la forza produttiva materiale e creare il mercato mondiale ad essa corrispondente, è al tempo stesso la contraddizione permanente fra questa sua missione storica e i rapporti sociali di produzione che gli corrispondono.

3. ECCESSO DI CAPITALE CON ECCESSO DI POPOLAZIONE

Con la caduta del saggio di profitto cresce il minimo di capitale che dev'essere nelle mani del singolo capitalista a scopi di impiego produttivo del

lavoro; che è richiesto sia per il suo sfruttamento in generale, sia affinché il tempo di lavoro impiegato sia il tempo di lavoro necessario per la produzione delle merci, affinché non superi la media del tempo di lavoro socialmente necessario per produrre le merci. E nello stesso tempo cresce la concentrazione, perché al di là di certi confini un grande capitale con basso saggio di profitto si accumula più rapidamente che un piccolo capitale con alto saggio di profitto. A sua volta questa concentrazione crescente, raggiunto un certo livello, provoca una nuova caduta del saggio di profitto. La massa dei piccoli capitali dispersi viene così trascinata sulla via dell'avventura: speculazione, frodi creditizie, frodi azionarie, crisi. La cosiddetta plethora di capitale si riferisce sempre essenzialmente o alla plethora del capitale per cui la caduta del saggio di profitto non trova un compenso nella sua massa — ed è questo sempre il caso per i capitali freschi di nuova formazione —, o alla plethora che questi capitali incapaci di azione propria e indipendente mettono, sotto forma di credito, a disposizione dei dirigenti dei grandi rami di affari. Questa plethora di capitale trae origine dalle stesse circostanze che provocano una sovrappopolazione relativa ed è quindi un fenomeno complementare di quest'ultima, benché le due si trovino su poli opposti, capitale inutilizzato da una parte e popolazione operaia inutilizzata dall'altra.

Perciò sovrapproduzione di capitale, non di singole merci — sebbene la sovrapproduzione di capitale implichi sempre una sovrapproduzione di merci — non significa altro che sovraccumulazione di capitale. Per capire che cosa sia questa sovraccumulazione (la sua analisi approfondita segue più oltre), non c'è che da supporla come assoluta. Quando sarebbe assoluta la sovrapproduzione di capitale — e una sovrapproduzione che non si estenda a questo o a quel campo della produzione, o a un paio di settori importanti della produzione, ma sia assoluta nella sua stessa estensione, quindi abbracci tutti i rami dell'attività produttiva?

Si avrebbe sovrapproduzione assoluta non appena il capitale addizionale per lo scopo della produzione capitalistica fosse $= 0$. Ma lo scopo della produzione capitalistica è la valorizzazione del capitale, cioè l'appropriazione di pluslavoro, la produzione di plusvalore, di profitto. Se dunque il capitale fosse cresciuto, in rapporto alla popolazione operaia, in una proporzione tale che non si potesse né prolungare il tempo di lavoro assoluto fornito da questa popolazione, né estendere il tempo di pluslavoro relativo (cosa, quest'ultima, comunque inattuabile nel caso in cui la domanda di lavoro fosse molto forte e quindi i salari avessero la tendenza a salire); se dunque il capitale accresciuto producesse solo una massa di plusvalore equivalente o persino inferiore a quella prodotta prima della sua crescita, allora si avrebbe una sovrapproduzione assoluta di capitale; cioè il capitale cresciuto $C + \Delta C$ non produrrebbe un

profitto maggiore, o ne produrrebbe perfino uno minore, che il capitale C prima del suo incremento di ΔC . In entrambi i casi, si verificherebbe pure una forte ed improvvisa caduta del saggio generale di profitto, questa volta però a causa di un mutamento nella composizione del capitale dovuta non allo sviluppo della forza produttiva, ma ad un aumento nel valore monetario del capitale variabile (per effetto dei salari cresciuti) ed alla diminuzione ad esso corrispondente nel rapporto fra pluslavoro e lavoro necessario.

Nella realtà, la cosa si presenterebbe in modo che una parte del capitale resterebbe totalmente o parzialmente inoperosa (perché dovrebbe, prima di potersi valorizzare, scacciare dalla sua posizione il capitale già in funzione), e l'altra, sotto la pressione del capitale inutilizzato o semi-inutilizzato, si valorizzerebbe a un tasso di profitto inferiore. E qui sarebbe indifferente che una parte del capitale addizionale subentrasse al vecchio e questo così occupasse un posto nel capitale addizionale: si avrebbe sempre da un lato la somma di capitale originaria e dall'altro la somma addizionale. La caduta del saggio di profitto sarebbe accompagnata questa volta da una diminuzione assoluta della massa del profitto, perché, in base alle nostre ipotesi, la massa della forza lavoro impiegata non potrebb'essere accresciuta né aumentato il saggio di plusvalore, quindi neppure la sua massa. E la massa di profitto diminuita dovrebbe essere calcolata su un capitale totale accresciutosi. — Ma, anche supponendo che il capitale occupato continui a valorizzarsi al vecchio saggio di profitto, e quindi la massa del profitto rimanga invariata, essa si calcolerebbe pur sempre su un capitale totale accresciuto, e anche questo implica una caduta del saggio di profitto. Se un capitale totale di 1.000 dava un profitto di 100 e dopo il suo aumento a 1.500 ne dà ancora soltanto di 100, nel

$$66\frac{2}{3},$$

secondo caso 1.000 rende ancora soltanto $\frac{100}{1.500} = \frac{1}{15}$. La valorizzazione del vecchio capitale avrebbe subito una diminuzione assoluta: nella nuova situazione, il capitale = 1.000 non fornirebbe più di quanto prima forniva un capitale =

$$666\frac{2}{3}.$$

È però chiaro che questa svalorizzazione di fatto del vecchio capitale non potrebbe avvenire senza lotta; che il capitale addizionale ΔC non potrebbe funzionare come capitale senza una battaglia. Il saggio di profitto non cadrebbe in seguito a concorrenza dovuta a sovrapproduzione di capitale; al contrario, si avrebbe lotta di concorrenza perché caduta del saggio di profitto e sovrapproduzione di capitale nascono ora dalle stesse cause. La parte di ΔC che dovesse trovarsi in mano ai vecchi capitalisti in funzione sarebbe lasciata giacere più o meno in ozio da costoro per non svalorizzare il proprio capitale originario e per non restringerne il posto nel campo di produzione, o essi se ne

servirebbero per scaricare su nuovi venuti e in genere sui loro concorrenti, anche a prezzo di una perdita temporanea, l'inattivazione del capitale addizionale.

La parte di ΔC che si trovasse in nuove mani cercherebbe di conquistarsi un posto a spese del vecchio capitale, e in parte vi riuscirebbe, riducendone all'inattività una frazione e costringendolo a cedergli il posto per prendere quello del capitale addizionale utilizzato solo in parte o non utilizzato affatto.

Una messa a riposo di una aliquota del vecchio capitale dovrebbe comunque avvenire; una messa a riposo nella sua qualità di capitale destinato a funzionare come capitale e a valorizzarsi. Quale parte ne sarà colpita, lo deciderà la lotta di concorrenza. Finché tutto va bene, come si è visto a proposito del livellamento del saggio generale di profitto, la concorrenza agisce come fratellanza pratica della classe dei capitalisti, che quindi si ripartiscono il bottino comune in proporzione al rischio assunto da ogni singolo individuo. Non appena tuttavia si tratta non più di dividersi il profitto, ma le perdite, ognuno cerca di ridurre il più possibile la sua quota in esse, e di riversarla sulle spalle altrui. Per la classe nel suo insieme la perdita è inevitabile. Ma quanto di essa ogni individuo debba sopportare, in qual misura debba prendervi parte, diventa allora questione di forza e di astuzia, e la concorrenza si trasforma in lotta tra fratelli-nemici. L'antitesi fra l'interesse di ogni singolo capitalista e quello della classe capitalistica nel suo insieme si fa allora valere così come, prima, l'identità di questi interessi si affermava in pratica attraverso la concorrenza.

Come si appianerebbe questo conflitto, e come si ristabilirebbero le condizioni proprie di un «sano» movimento della produzione capitalistica? Il modo di appianamento è già racchiuso nella semplice enunciazione del conflitto che si tratta di appianare. Esso implica una messa a riposo e perfino una parziale distruzione di capitale per l'ammontare di valore dell'intero capitale addizionale ΔC o almeno di una sua parte, benché, come risulta già dalla presentazione del conflitto, questa perdita non si ripartisca affatto uniformemente fra i singoli capitali individuali, ma la sua ripartizione si decida in una lotta di concorrenza nella quale, a seconda dei particolari vantaggi o di posizioni già acquisite, la perdita si distribuisce in modo altamente ineguale e in forma molto diversa, cosicché un capitale giace inattivo, un altro viene distrutto, un terzo subisce solo una perdita relativa o una svalorizzazione temporanea, etc.

In tutti i casi, però, l'equilibrio si ristabilirebbe mettendo a riposo in misura più o meno grande e perfino distruggendo capitale. Ciò si estenderebbe in parte alla sostanza materiale del capitale; per es. una parte dei mezzi di produzione, capitale fisso e circolante, non entrerebbe in funzione, non

agirebbe come capitale; una parte delle imprese produttive cesserebbe la sua attività. Sebbene, da questo lato, il tempo intacchi e deteriori tutti i mezzi di produzione (esclusa la terra), qui l'arresto nel funzionamento provocherebbe un'effettiva distruzione, assai più grave ed estesa, di mezzi di produzione. L'effetto principale, sotto questo punto di vista, sarebbe tuttavia che questi mezzi di produzione cesserebbero di funzionare come tali; sarebbe cioè la distruzione più o meno prolungata della loro funzione di mezzi di produzione.

La distruzione più importante, e del carattere più acuto, si avrebbe in rapporto al capitale in quanto possiede carattere di valore; in rapporto ai *valori* capitali⁶. La parte del valore capitale esistente nella forma di semplici buoni su quote future di plusvalore, di profitto, in realtà nella forma di semplici titoli di credito sulla produzione in forme diverse, viene subito svalorizzata con la riduzione dei ricavi su cui la si calcola. Una parte dell'oro e dell'argento sonanti giace inoperosa, non funziona come capitale. Una parte delle merci che si trovano sul mercato può compiere il suo processo di circolazione e riproduzione solo grazie a un'enorme contrazione dei suoi prezzi, dunque grazie ad una svalutazione del capitale ch'essa rappresenta. Più o meno svalorizzati sono pure gli elementi del capitale fisso. Si aggiunga che, poiché determinati e presupposti rapporti di prezzo condizionano il processo di riproduzione, il ribasso generale dei prezzi provoca ristagno e scompiglio in quest'ultimo. Tale scompiglio e tale ristagno paralizzano la funzione del denaro come mezzo di pagamento — funzione generatasi contemporaneamente allo sviluppo del capitale e poggiante su quei rapporti di prezzo presupposti; spezzano in cento punti diversi la catena degli impegni di pagamento a date fisse; sono ulteriormente aggravati dal crollo così determinatosi nel sistema creditizio sviluppatosi contemporaneamente al capitale, e portano a crisi acute e violente, a forti e improvvise svalorizzazioni, a un effettivo ristagno e scompiglio del processo riproduttivo, quindi ad una reale contrazione della riproduzione.

Nello stesso tempo, tuttavia, sarebbero stati in gioco altri fattori. L'arresto della produzione avrebbe gettato sul lastrico una parte della classe operaia, e messo la parte occupata in condizioni tali da doversi rassegnare ad una caduta del salario perfino al disotto della media; operazione che ha per il capitale lo stesso identico effetto che se, a salario medio, il plusvalore relativo o assoluto fosse cresciuto. Il periodo di prosperità avrebbe favorito i matrimoni fra operai e ridotto la decimazione della loro progenie, circostanze queste che — per quanto possano causare un reale aumento della popolazione — non implicano aumento della popolazione effettivamente lavoratrice, ma agiscono sul rapporto fra operai e capitale come se il numero degli operai realmente in funzione fosse aumentato. Il ribasso dei prezzi e la lotta di concorrenza, d'altra

parte, avrebbero spronato ogni capitalista a comprimere⁷ il valore individuale del proprio prodotto complessivo al disotto del suo valore generale, mediante impiego di nuove macchine, metodi di lavoro perfezionati, nuove combinazioni; l'avrebbero cioè spronato ad accrescere la forza produttiva di una data quantità di lavoro, a diminuire il rapporto del capitale variabile al capitale costante e, di conseguenza, a licenziare operai; insomma, a creare una sovrappopolazione artificiale. La svalorizzazione degli elementi del capitale costante sarebbe inoltre essa stessa un fattore tale da implicare l'aumento del saggio di profitto. La massa del capitale costante impiegato sarebbe cresciuta rispetto al capitale variabile, ma il valore di questa massa potrebb'essere diminuito. Il ristagno intervenuto nella produzione avrebbe preparato — entro i limiti capitalistici — un ulteriore allargamento della produzione.

E così il cerchio sarebbe di nuovo percorso. Una parte del capitale che l'arresto del suo funzionamento aveva svalorizzato riprenderebbe il suo valore originario. E lo stesso circolo vizioso sarebbe ripercorso in condizioni di produzione allargata, con un mercato più vasto ed una forza produttiva superiore.

Ma, anche nell'ipotesi estrema che abbiamo fatta, la sovrapproduzione assoluta di capitale non è sovrapproduzione assoluta in generale, sovrapproduzione assoluta di mezzi di produzione. È sovrapproduzione di mezzi di produzione nella sola misura in cui questi *funzionano come capitale*⁸ e, quindi, devono includere, in rapporto al valore cresciuto con l'aumento della loro massa, una valorizzazione di questo valore; devono creare un valore addizionale.

E tuttavia sarebbe pur sempre sovrapproduzione, perché il capitale sarebbe incapace di sfruttare il lavoro nel grado imposto dallo sviluppo «sano», «normale» del processo di produzione capitalistico; in un grado di sfruttamento che, quanto meno, accresca la massa del profitto con la massa crescente del capitale impiegato, e quindi escluda che il saggio di profitto diminuisca nella stessa misura in cui aumenta il capitale, o che il saggio di profitto diminuisca più rapidamente di quanto non aumenti il capitale.

Sovrapproduzione di capitale non significa mai altro che sovrapproduzione di mezzi di produzione — mezzi di lavoro e mezzi di sussistenza — in grado di funzionare come capitale, cioè d'essere utilizzati per sfruttare il lavoro a un dato grado di sfruttamento, poiché la discesa di questo grado di sfruttamento al disotto di un certo punto provoca perturbazioni e ristagni nel processo di produzione capitalistico, crisi, distruzione di capitale. Non v'è nulla di contraddittorio nel fatto che a questa sovrapproduzione di capitale si accompagni una più o meno grande sovrappopolazione relativa: le stesse circostanze che hanno elevato la forza produttiva del lavoro, aumentato la

massa delle merci prodotte, esteso i mercati, accelerato l'accumulazione del capitale, sia come massa sia come valore, e diminuito il saggio di profitto, le stesse circostanze hanno creato e creano di continuo una sovrappopolazione relativa; una sovrappopolazione di operai che il capitale sovrabbondante non impiega a causa del basso grado di sfruttamento del lavoro al quale soltanto li si potrebbe impiegare, o almeno a causa del saggio di profitto troppo basso che se ne otterrebbe a grado di sfruttamento dato.

Se si spedisce capitale all'estero, ciò non avviene perché sia escluso in assoluto che lo si possa impiegare in patria; avviene perché all'estero lo si può impiegare a un saggio di profitto più alto. Ma questo capitale è capitale sovrabbondante in assoluto per la popolazione operaia occupata e per il dato paese in generale; esiste come tale accanto alla popolazione relativamente sovrabbondante, e fornisce un esempio di come i due fenomeni coesistano e si condizionino a vicenda.

D'altra parte la caduta del saggio di profitto legata all'accumulazione genera necessariamente una lotta di concorrenza. La compensazione della caduta del saggio di profitto grazie all'aumento della massa del profitto vale soltanto per il capitale totale della società e per i grandi capitalisti già saldamente impiantati. Il capitale addizionale nuovo, agente per proprio conto, non trova invece belle pronte queste condizioni compensatrici, deve prima conquistarsele, per cui è la caduta del saggio di profitto a provocare la lotta di concorrenza fra i capitali e non viceversa. Certo, questa lotta è accompagnata da un temporaneo aumento dei salari e da un'ulteriore caduta temporanea del saggio di profitto ad esso conseguente. Lo stesso fenomeno si esprime nella sovrapproduzione di merci, nella saturazione dei mercati.

Poiché il capitale non ha come scopo la soddisfazione dei bisogni, ma la produzione di profitto, e raggiunge tale scopo solo grazie a metodi che regolano la massa della produzione in funzione della sua scala, e non viceversa, è inevitabile che si crei una discrepanza continua fra le dimensioni limitate del consumo su base capitalistica e una produzione che tende costantemente a superare il proprio limite immanente. Del resto il capitale si compone di merci, quindi la sovrapproduzione di capitale implica sovrapproduzione di merci. Di qui lo strano fenomeno per cui gli stessi economisti che negano la sovrapproduzione di merci ammettono quella di capitale. Se si dice che non si verifica sovrapproduzione generale, ma sproporzione fra i diversi rami di produzione, ciò non significa se non che, nell'ambito della produzione capitalistica, la proporzionalità dei singoli rami di produzione si rappresenta come costante processo di superamento della sproporzionalità, perché qui il nesso interno dell'intera produzione si impone agli agenti della produzione stessa come legge cieca, non come legge che,

compresa e quindi dominata dal loro intelletto associato, abbia sottoposto il processo di produzione al loro comune controllo. Si pretende inoltre, con ciò, che paesi in cui il modo di produzione capitalistico non è ancora sviluppato debbano consumare e produrre nel grado che si addice ai paesi con modo di produzione capitalistico. Se si dice che la sovrapproduzione è soltanto relativa, si ha perfettamente ragione; ma l'intero modo di produzione capitalistico è appunto un modo di produzione soltanto relativo, cui limiti non sono assoluti anche se, sulla sua base, assoluti sono. Come potrebbe, altrimenti, far difetto la domanda delle stesse merci di cui la massa del popolo sente la mancanza, e come sarebbe possibile che si debba cercare questa domanda all'estero, su mercati remoti, per poter pagare agli operai in patria la media dei mezzi di sussistenza necessari? Solo in questo specifico nesso capitalistico, infatti, il prodotto eccedente riceve una forma in cui il suo detentore può metterlo a disposizione del consumo solo quando esso si riconverta per lui in capitale. Se infine si dice che i capitalisti non hanno che da scambiarsi loro prodotti e consumarli, si perde completamente di vista il carattere della produzione capitalistica, dimenticando che ciò di cui qui si tratta non è il consumo, ma la valorizzazione del capitale. In breve, tutte le obiezioni contro le manifestazioni tangibili della sovrapproduzione (manifestazioni che di tali obiezioni non si curano né tanto né poco) vanno a parare nell'argomento che le barriere della produzione *capitalistica* non sono barriere della *produzione in generale*, quindi non lo sono neppure di questo specifico modo di produzione, il modo di produzione capitalistico. Ma la contraddizione del modo di produzione capitalistico risiede appunto nella sua tendenza allo sviluppo assoluto delle forze produttive, che entrano costantemente in conflitto con le specifiche condizioni di produzione in cui si muove, e soltanto può muoversi, il capitale.

Non è che si producano troppi mezzi di sussistenza in rapporto alla popolazione esistente. Al contrario. Se ne producono troppo pochi per poter soddisfare in modo decente ed umano la massa della popolazione.

Non è che si producano troppi mezzi di produzione per poter occupare la parte della popolazione idonea al lavoro. Al contrario. Prima si produce una parte eccessiva della popolazione, che non è realmente atta al lavoro; che, per le sue condizioni, dipende dallo sfruttamento di lavoro altrui, o da lavori che possono valere come tali solo nell'ambito di un modo di produzione miserabile. Non si producono, in secondo luogo, mezzi di produzione sufficienti perché tutta la popolazione idonea al lavoro lavori nelle condizioni più produttive, quindi il suo tempo di lavoro assoluto si abbrevi grazie alla massa e all'efficienza del capitale costante impiegato nel corso del tempo di lavoro.

Ma periodicamente si producono troppi mezzi di lavoro e mezzi di sussistenza, per farli funzionare come mezzi di sfruttamento dei lavoratori a

un saggio di profitto dato. Si producono troppe merci per poter realizzare nelle condizioni di distribuzione e nei rapporti di consumo dati dalla produzione capitalistica il valore in esse contenuto e il plusvalore ivi racchiuso, e riconvertirli in nuovo capitale, cioè per poter compiere questo processo senza esplosioni perennemente ricorrenti.

Non è che si produca troppa ricchezza. È che si produce periodicamente troppa ricchezza nella sua contraddittoria forma capitalistica.

Il limite del modo di produzione capitalistico si rivela:

1) Nel fatto che lo sviluppo della forza produttiva del lavoro genera, nella caduta del saggio di profitto, una legge che a un certo punto si oppone nel modo più ostile al suo stesso svolgimento, e che perciò dev'essere continuamente superata per mezzo di crisi.

2) Nel fatto che a decidere dell'ampliamento o della limitazione della produzione non è il rapporto fra la produzione e i bisogni sociali, i bisogni di uomini socialmente evoluti, ma l'appropriazione di lavoro non pagato e il rapporto fra questo lavoro non pagato e il lavoro oggettivato in generale, o, per esprimersi in termini capitalistici, il profitto e il rapporto fra questo profitto e il capitale impiegato, quindi un certo livello del saggio di profitto. Ne segue che esso si scontra in barriere già ad un grado di estensione della produzione che invece, partendo da altri presupposti, apparirebbe in larga misura insoddisfacente: si arresta quando non la soddisfazione dei bisogni, ma la produzione e la realizzazione del profitto, gli impongono di arrestarsi.

Se diminuisce il saggio di profitto, da un lato si ha tensione da parte del capitale di tutte le sue forze perché il singolo capitalista riduca con metodi migliori etc. il valore individuale delle sue merci singolarmente prese al disotto del loro valore sociale medio, e così, a un dato prezzo di mercato, lucri un sovraprofitto; dall'altro si ha frode e incitamento alla frode mediante appassionati tentativi di innovazione nei metodi di produzione, negli investimenti di capitale, nelle avventure, per assicurarsi un sovraprofitto qualunque che sia indipendente dalla media generale, e la superi.

Il saggio di profitto, cioè l'incremento proporzionale del capitale, è importante in primo luogo per tutti i capitali di nuova formazione raggruppantisi in modo indipendente. E, non appena la formazione di capitale si concentrasse nelle sole mani di pochi grandi capitali già stabiliti, per i quali la massa del profitto compensasse il saggio di profitto, lo stesso fuoco vivificante della produzione si estinguerrebbe; questa cadrebbe in letargo. Nella produzione capitalistica, il saggio di profitto agisce come forza trainante, e si produce soltanto ciò che, e nella misura in cui, può essere prodotto con profitto. Di qui il panico degli economisti inglesi per la diminuzione del saggio

di profitto. Il fatto che questa semplice possibilità turbi i sonni di Ricardo, prova da sola la sua profonda conoscenza delle condizioni della produzione capitalistica. Ciò che gli si rimprovera, il fatto cioè che, incurante degli «uomini», nel considerare la produzione capitalistica egli non veda che lo sviluppo delle forze produttive — poco importa con quanti sacrifici in uomini e *valori* capitali lo si paghi —, è invece proprio il lato in lui importante. Lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale è il compito storico e la legittimazione del capitale. Appunto così esso crea inconsciamente le condizioni materiali di una forma di produzione superiore. Quel che allarma Ricardo è che il saggio di profitto, pungolo della produzione capitalistica e condizione e motore dell'accumulazione, sia minacciato dallo stesso sviluppo della produzione. E qui il rapporto quantitativo è tutto. In realtà, alla base del problema v'è qualcosa di più profondo, ch'egli appena intuisce. In modo puramente economico, cioè dal punto di vista borghese, nei limiti delle capacità di comprensione capitalistiche, dall'angolo visuale della produzione capitalistica, qui si rivelano i suoi confini, la sua relatività, il fatto che esso non è un modo di produzione assoluto, ma soltanto storico, corrispondente ad una certa e limitata epoca di sviluppo delle condizioni materiali della produzione.

4. INTEGRAZIONI

Poiché lo sviluppo della produttività del lavoro è assai diverso in differenti rami di industria e avviene non solo in modo, quanto al grado, diseguale, ma spesso in senso opposto, ne risulta che la massa del profitto medio (= plusvalore) deve stare molto al disotto del livello che, dato lo sviluppo della forza produttiva nei rami d'industria più progrediti, si dovrebbe supporre raggiunto. Il fatto che lo sviluppo della produttività nei diversi rami d'industria avvenga non solo in proporzioni molto diverse, ma spesso in senso opposto, non deriva soltanto dall'anarchia della concorrenza e dalla peculiarità del modo di produzione borghese. La produttività del lavoro è pure legata a condizioni naturali che non di rado diventano meno redditizie nella stessa misura in cui la produttività — in quanto dipendente da condizioni sociali — aumenta. Di qui un movimento contraddittorio in queste diverse sfere, progresso in alcune, regresso in altre. Si consideri per es. il puro e semplice influsso delle stagioni, da cui dipende la quantità della maggior parte delle materie prime, l'esaurirsi delle foreste, dei giacimenti di ferro e carbone, etc.

Se la parte circolante del capitale costante, materie prime etc., cresce continuamente, quanto a massa, in proporzione alla forza produttiva del lavoro, non lo stesso può dirsi del capitale fisso, fabbricati, macchine, impianti per l'illuminazione, il riscaldamento, etc. Pur rincarando in assoluto con

l'accrescersi del suo volume, relativamente la macchina diviene sempre più a buon mercato. Se cinque operai producono dieci volte più merci di prima, non per questo l'esborso in capitale fisso sarà decuplo; benché il valore di questa parte del capitale costante aumenti con lo sviluppo della produttività, non aumenta però affatto nella stessa proporzione. Si è già messo ripetutamente in rilievo la differenza fra il rapporto del capitale costante al capitale variabile come si esprime nella caduta del saggio di profitto e lo stesso rapporto come si presenta, con lo sviluppo della produttività del lavoro, in relazione alla singola merce ed al suo prezzo.

[Il valore della merce è determinato dal tempo di lavoro totale, passato e vivo, che entra in essa. L'aumento della produttività del lavoro consiste proprio nel fatto che la parte del lavoro vivo decresce e quella del lavoro passato aumenta, in modo però che la somma totale del lavoro contenuto nella merce diminuisce; nel fatto, dunque, che il lavoro vivo decresce più di quanto non aumenti il lavoro passato. Il lavoro passato incorporato nel valore di una merce — la parte costante del capitale — consiste sia in usura del capitale costante fisso, sia in capitale costante circolante, entrato completamente nella merce — materie prime ed ausiliarie. La parte di valore proveniente dalle materie prime ed ausiliarie deve, con l'aumento della produttività del lavoro, ridursi, perché rispetto a tali materie questa produttività si manifesta appunto nel fatto che il loro valore è decresciuto. È invece caratteristico della crescente forza produttiva del lavoro proprio il fatto che la parte fissa del capitale costante subisce un incremento fortissimo, e con essa lo subisce anche la parte di valore che tramite l'usura si trasmette alle merci. Ora perché un nuovo metodo di produzione si traduca in un aumento effettivo della produttività, è necessario che trasferisca alla singola merce, per usura di capitale fisso, una parte addizionale di valore più piccola della parte di valore detratta, che si risparmia grazie alla diminuzione del lavoro vivo; è necessario, in una parola, che riduca il valore della merce. E questo, naturalmente, anche quando, come avviene in singoli casi, oltre alla parte addizionale di usura del capitale fisso entra nella formazione di valore della merce una parte di valore aggiuntiva per l'aumento o il rincaro delle materie prime od ausiliarie. Tutte le aggiunte di valore devono essere più che compensate dalla diminuzione di valore derivante da risparmio di lavoro vivo.

Questa diminuzione della quantità totale di lavoro che entra nella merce sembra perciò costituire la caratteristica essenziale dell'aumentata produttività del lavoro, non importa in quali condizioni sociali si produca. In una società nella quale i produttori regolano la loro produzione in base a un piano preventivamente stabilito, anzi, nella stessa produzione semplice delle merci, anche la produttività del lavoro sarebbe misurata con questo metro. Come

stanno invece le cose nella produzione capitalistica?

Poniamo che un dato ramo di produzione capitalistico produca il pezzo normale della sua merce nelle seguenti condizioni: l'usura del capitale fisso

ammonta a $\frac{1}{2}$ scellino o marco al pezzo; le materie prime e ausiliarie

consumate $17\frac{1}{2}$ sh., il salario a 2 sh., e il plusvalore, dato un saggio di plusvalore del 100%, a 2 sh. Valore totale = 22 scellini o marchi. Per maggior semplicità, supponiamo che in questo ramo di produzione il capitale abbia la composizione media del capitale sociale; che quindi il prezzo di produzione della merce coincida con il suo valore, e il profitto del capitalista con il

plusvalore ottenuto. Il prezzo di costo della merce è allora = $\frac{1}{2} + 17\frac{1}{2} + 2 =$

20 sh., il saggio medio di profitto $\frac{2}{20}$ è = 10%, e il prezzo di produzione dell'unità di merce è eguale al suo valore = 22 sh. o marchi.

Supponiamo che si inventi una macchina che riduca alla metà il lavoro vivo necessario per ogni pezzo, triplicando però nello stesso tempo la parte di valore consistente in usura del capitale fisso. La cosa allora si presenta come

segue: usura = $\frac{1}{2}$ sh.; materie prime ed ausiliarie, come prima, $17\frac{1}{2}$ sh.; salario 1 sh.; plusvalore 1 sh., totale 21 sh. o marchi. La merce è dunque calata in valore di 1 sh.; la nuova macchina ha decisamente aumentato la forza produttiva del lavoro. Per il capitalista, tuttavia, la cosa si presenta in un'altra

luce: il prezzo di costo è ora $\frac{1}{2}$ sh. usura, $17\frac{1}{2}$ sh. materie prime ed ausiliarie, 1 sh. salario, totale 20 sh. come prima. Poiché grazie alla nuova macchina il saggio di profitto non varia immediatamente, il capitalista deve ricevere il 10% in più del prezzo di costo, cioè 2 sh.; il prezzo di produzione è quindi immutato = 22 sh., ma di 1 sh. al disopra del valore. Per una società che produce in condizioni capitalistiche, la merce *non* è diminuita di prezzo, la nuova macchina *non* rappresenta un progresso¹⁰. Il capitalista non ha quindi alcun interesse ad introdurla: e poiché la sua introduzione renderebbe semplicemente prive di valore le macchine che già possedeva e che non sono ancora logorate, le trasformerebbe in semplice ferro vecchio, subendo una perdita positiva, egli si guarda bene dal commettere questa sciocchezza per lui utopistica.

La legge della produttività crescente del lavoro non ha dunque per il capitale un valore assoluto. Per il capitale questa produttività cresce non quando si risparmia in generale in lavoro vivo, ma solo quando si risparmia nella parte *pagata* del lavoro vivo più di quanto non si aggiunga in lavoro passato, come si è già brevemente accennato nel Libro I, cap. XIII, 2, pp.

409/398¹¹. Qui il modo di produzione capitalistico cade in una nuova contraddizione. La sua missione storica è lo sviluppo senza riguardi, e in progressione geometrica, della produttività del lavoro umano. Esso tradisce questa missione non appena, come qui, agisce da freno allo sviluppo della produttività, dimostrando in tal modo, ancora una volta, d'essere decrepito e sempre più sorpassato^a].

Nella concorrenza, il minimo crescente del capitale necessario, dato l'aumento della produttività, per l'efficace esercizio di un'impresa industriale indipendente, si presenta come segue: non appena siano state introdotte nuove e più costose installazioni, i piccoli capitali risultano esclusi dalla stessa industria; solo all'inizio delle invenzioni nelle diverse sfere di produzione capitali minori possono qui funzionare in modo indipendente. D'altra parte, imprese molto grandi con una proporzione eccezionalmente elevata di capitale costante, come le ferrovie, non rendono il saggio medio di profitto, ma solo una frazione di quest'ultimo, un interesse: se così non fosse, il saggio generale di profitto scenderebbe ancora più in basso. In cambio, le grandi concentrazioni di capitale sotto forma di azioni trovano qui un campo diretto di impiego.

L'aumento del capitale, dunque la sua accumulazione, implica una caduta del saggio di profitto nella sola misura in cui si accompagna ai mutamenti di cui si è parlato più sopra nel rapporto fra le parti componenti organiche del capitale. Tuttavia, nonostante i continui, quotidiani rivoluzionamenti nei metodi di produzione, ora l'una ed ora l'altra frazione più o meno importante del capitale totale continua per un certo tempo ad accumulare in base a un dato rapporto medio fra quelle parti componenti, cosicché con il suo incremento non si verificano né modificazioni organiche, né, per conseguenza, le cause della caduta del saggio di profitto. Questo continuo aumento del capitale, ovvero questa espansione della produzione, che non cessa di svolgersi tranquillamente in base ai vecchi metodi mentre tutt'intorno ne vengono già introdotti dei nuovi, è a sua volta una causa del fatto che il saggio di profitto non diminuisce nella stessa proporzione in cui aumenta il capitale totale della società.

L'aumento del numero assoluto di operai nonostante la diminuzione relativa del capitale variabile, speso in salari, non avviene in tutti i rami della produzione, e non è in tutti uniforme. Nell'agricoltura, la diminuzione dell'elemento del lavoro vivo può essere assoluta.

Del resto, il bisogno di un aumento assoluto del numero dei lavoratori salariati malgrado la loro diminuzione relativa è proprio ed esclusivo del modo di produzione capitalistico. Per esso, le forze lavoro sono in soprannumero fin

dal momento in cui non è più necessario tenerle occupate per 12-15 ore al giorno. Uno sviluppo delle forze produttive tale da ridurre il numero assoluto degli operai, cioè da permettere all'intera nazione di compiere la sua produzione totale in uno spazio di tempo più breve, provocherebbe una rivoluzione perché renderebbe superflua la maggioranza della popolazione. Appare qui nuovamente il limite specifico della produzione capitalistica, il fatto che essa non è una forma assoluta per lo sviluppo delle forze produttive e per la produzione della ricchezza, ma anzi, a un certo punto, entra in conflitto con essi. Questo conflitto si manifesta parzialmente in crisi periodiche derivanti dal fatto che ora questa, ora quella parte della popolazione operaia è resa superflua nel suo modo d'impiego originario. *Il limite della produzione capitalistica è il tempo eccedente dei lavoratori. Né punto né poco le interessa il tempo eccedente che la società guadagna, lo sviluppo della forza produttiva è per essa importante nella sola misura in cui prolunga il tempo di pluslavoro della classe operaia, non nella misura in cui abbrevia il tempo di lavoro per la produzione materiale in genere; si muove quindi in una antitesi.*

Si è visto che la crescente accumulazione del capitale implica una sua crescente concentrazione. Cresce in tal modo la potenza del capitale, cresce l'autonomizzazione delle condizioni sociali della produzione rispetto ai produttori effettivi, impersonata nel capitalista. Il capitale appare sempre più come una potenza sociale di cui il capitalista è funzionario e che è ormai priva di qualunque rapporto con ciò che può creare il lavoro di un singolo individuo; ma come una potenza sociale alienata, resasi autonoma, che si contrappone alla società e come cosa, e come potere del capitalista grazie a questa cosa. La contraddizione fra la potenza sociale generale che il capitale incarna, e il potere privato del capitalista singolo su queste condizioni sociali della produzione, assume forme sempre più stridenti e implica la dissoluzione finale di questo rapporto, in quanto, nello stesso tempo, implica la trasformazione radicale delle condizioni di produzione in condizioni di produzione sociali, generali e collettive. Questa trasformazione è il prodotto dello sviluppo delle forze produttive in seno al sistema di produzione capitalistico e del modo in cui questo sviluppo si compie.

Nessun capitalista adotta volontariamente un nuovo metodo di produzione, per quanto sia più produttivo o per quanto possa aumentare il saggio di plusvalore, quando esso riduce il saggio di profitto. Ma ognuno di questi nuovi metodi rende meno care le merci. Perciò, in un primo tempo, egli le vende al disopra del loro prezzo di produzione e, forse, al disopra del loro valore. Intasca la differenza fra i loro costi di produzione e il prezzo di mercato delle altre merci prodotte a costi di produzione più alti. Può farlo, perché la

media del tempo di lavoro socialmente richiesto per produrre queste merci è superiore al tempo di lavoro richiesto dal nuovo metodo di produzione: la sua tecnica di produzione sta al disopra della media sociale. Ma la concorrenza, generalizzandola, la sottopone alla legge generale. Subentra allora — dapprima, forse, in quella sfera di produzione, poi livellandosi sulle altre — la caduta del saggio di profitto, che dunque è affatto indipendente dalla volontà del capitalista.

Va anche notato, a questo punto, che la stessa legge regna nelle sfere di produzione il cui prodotto non entra né direttamente né indirettamente nel consumo dell'operaio, o nelle condizioni di produzione dei suoi mezzi di sussistenza; dunque, anche nelle sfere di produzione nelle quali nessun ribasso delle merci può aumentare il plusvalore relativo né rendere meno cara la forza lavoro. (Ma un ribasso di prezzo del capitale costante può, a sfruttamento invariato del lavoro, elevare il saggio di profitto). Non appena la nuova tecnica produttiva comincia ad estendersi, offrendo così la prova tangibile che quelle merci si possono produrre a miglior mercato, i capitalisti che lavorano nelle vecchie condizioni di produzione sono costretti a vendere il prodotto al disotto del prezzo pieno di produzione, perché il valore di questa merce è diminuito, il tempo di lavoro richiesto per produrla supera il tempo di lavoro sociale. In altri termini, e questo appare come effetto della concorrenza, anch'essi devono introdurre la nuova tecnica di produzione, in cui il rapporto del capitale variabile al capitale costante è diminuito.

Tutte le circostanze, in virtù delle quali l'impiego delle macchine rende meno care le merci prodotte, si riducono sempre, 1), alla diminuzione della quantità di lavoro assorbita da una singola merce e, 2), alla diminuzione della parte di usura del macchinario il cui valore entra in ogni merce singola. Più è lenta l'usura della macchina, più sono le merci sulle quali essa si distribuisce, e più è il lavoro vivo che la macchina sostituisce fino al momento della sua riproduzione. In entrambi i casi, quantità e valore del capitale costante fisso aumentano rispetto al variabile.

*«All other things being equal, the power of a nation to save from its profits varies with the rate of profits, is great when they are high, less, when low; but as the rate of profit declines, all other things do not remain equal [...]. A low rate of profit is ordinarily accompanied by a rapid rate of accumulation, relatively to the numbers of the people, as in England [...] a high rate of profit by a lower rate of accumulation, relatively to the numbers of the people»¹². Esempi: Polonia, Russia, India, etc. (Richard Jones, *An Introductory Lecture on Pol. Econ.*, Londra, 1833, pp. 50 e segg.).*

Giustamente, Jones mette in rilievo che, nonostante la caduta del saggio di

profitto, gli *inducements and faculties to accumulate*¹³ aumentano. Primo, a causa della crescente sovrappopolazione relativa. Secondo, perché, crescendo la produttività del lavoro, la massa dei valori d'uso rappresentati dallo stesso valore di scambio, dunque degli elementi materiali del capitale, aumenta. Terzo, perché i rami di produzione si moltiplicano diversificandosi. Quarto, a causa dello sviluppo del sistema creditizio, delle società per azioni, etc., e della facilità che ne deriva di trasformare denaro in capitale senza divenire personalmente capitalisti industriali. Quinto, aumento dei bisogni e del desiderio di arricchire. Sesto, crescenti e massicci investimenti in capitale fisso, etc.

I fatti principali della produzione capitalistica:

1) *Concentrazione in poche mani dei mezzi di produzione, per cui questi cessano di apparire come proprietà dei lavoratori immediati e si trasformano in potenze sociali della produzione. Anche se, a tutta prima, come proprietà privata dei capitalisti. Questi ultimi sono i fiduciari o gerenti (trustees) della società borghese, ma di questa gerenza intascano tutti i frutti.*

2) *Organizzazione dello stesso lavoro come lavoro sociale: mediante la cooperazione, la divisione del lavoro, l'unione fra lavoro e scienze naturali.*

In tutt'e due i sensi, il modo di produzione capitalistico sopprime, benché in forme contraddittorie, la proprietà privata e il lavoro privato.

3) *Creazione del mercato mondiale.*

L'enorme forza produttiva, in rapporto alla popolazione, che si sviluppa in seno al modo di produzione capitalistico, e, benché non nella stessa proporzione, l'aumento dei valori capitali (non solo del loro substrato materiale), che crescono molto più rapidamente della popolazione, contrastano sia con la base per la quale lavora questa enorme forza produttiva, e che diventa, in rapporto all'aumento della ricchezza, sempre più angusta, sia con le condizioni di valorizzazione di questo capitale dilatantesi. Di qui le crisi.

a. [Nota 37]. Quanto sopra è chiuso fra parentesi perché, sebbene redatto in base ad una nota del manoscritto originale, in alcuni sviluppi va oltre il materiale ivi reperito. - F.E.

1. «Non è stato Ricardo a scoprire la teoria della rendita. West [Sir Edward West, 1782-1828, in *Essay on Application of Capital to Land*, Londra, 1815] e Malthus l'avevano già prima pubblicata". (Theorien über den Mehrwert, in MEW, XXVI 2, p. 28; Storia etc., II, p. 180; Teorie etc., II, p. 31).

2. In tedesco, Zins.

3. L'intero brano ricorre tale e quale nelle Theorien über den Mehrwert, III, e si riferisce al volume *On Political Economy in Connection with the Moral State and Moral Prospects of Society*, 2a ed., Glasgow, 1832, p. 88, del "prete all'ennesima potenza" Thomas Chalmers (1780-1847), che Marx cita sempre insieme a Malthus, la cui teoria Chalmers riprende "spinta all'esagerazione e svolta in forma ancora molto più disgustosa", e più rivelatrice "non solo, a livello teorico, dell'elemento pretesco, ma, a livello pratico, del membro della Chiesa di Stato, di cui difende "dal punto di vista economico" i "pani e pesci" e tutto l'insieme di istituzioni alle quali essa è legata per la vita e per la morte" (Theorien etc., in MEW, XXVI, 3, p. 51; trad. it. cit. Storia etc., cit., III, p. 60; Teorie etc., cit., III, p. 51). Si veda anche

Teorie etc., I, pp. 463-464, e Libro I del Capitale, trad. Utet, 1974, pp. 786-788.

4. Corsivo nel testo.

5. Tutti corsivi nel testo quelli dell'intera frase.

6. Corsivi nel testo.

7. i a ed.: «accrescere».

8. Corsivo nel testo.

9. Corsivo nel testo.

10. Corsivo nel testo.

11. Cap. XIII, *Macchine e grande industria*; par. 2, *Cessione di valore dal macchinario al prodotto*, trad. Utet, 1974, pp. 526-527.

12. «A parità di tutte le altre circostanze, il potere di una nazione di risparmiare sui suoi profitti varia con i saggi di profitto; e grande quando essi sono alti; minore, quando sono bassi; ma, quando il saggio di profitto declina, tutte le altre circostanze non restano eguali [...]. Un basso saggio di profitto e solitamente accompagnato da un rapido saggio di accumulazione, relativamente al numero degli abitanti, come in Inghilterra [...] un alto saggio di profitto, da un saggio di accumulazione inferiore, relativamente al numero delle persone». A Richard Jones (1790-1855), ripetutamente citato anche nel Libro I del *Capitale*, e dedicato un capitolo del III Libro delle *Theorien uber den Mehrwert*, in cui si mette in rilievo che, pur muovendosi nell'ambito dell'economia classica (ma anche della sua crisi), egli «non condivide affatto l'illusione che il capitale esista fin dai primordi del mondo» (*Teorie etc.*, Ili, pp. 424-483; *Storia etc.*, III, pp. 411-469).

13. *Le cause e le opportunità di accumulazione.*

SEZIONE IV

TRASFORMAZIONE DEL CAPITALE MERCE E DEL CAPITALE DENARO IN CAPITALE PER IL COMMERCIO DI MERCİ E CAPITALE PER IL COMMERCIO DI DENARO (CAPITALE COMMERCIALE)

CAPITOLO XVI

IL CAPITALE PER IL COMMERCIO DI MERCİ

Il capitale commerciale, o mercantile, si suddivide in due forme o sottospecie, capitale per il commercio di merci e capitale per il commercio di denaro, che ora caratterizzeremo ulteriormente nella misura in cui l'analisi del capitale nella sua struttura intima lo richiede. E tanto più essa lo richiede, in quanto l'economia moderna, anche nei suoi rappresentanti migliori, fa direttamente un fascio solo del capitale commerciale e del capitale industriale e, di fatto, ne trascura completamente le peculiarità distintive.

Il movimento del capitale merce è stato analizzato nel Libro II¹. Se si considera il capitale totale della società, una parte di esso, benché di grandezza variabile e composta di elementi sempre diversi, si trova costantemente sul mercato come merce per trapassare in denaro, mentre un'altra si trova sul mercato in denaro per trapassare in merce. Il capitale totale è sempre impegnato nel movimento di questo trapasso, di questa metamorfosi formale. Nella misura in cui questa funzione del capitale che si trova nel processo di circolazione si autonomizza come particolare funzione di un particolare capitale, nella misura in cui si fissa come funzione riservata dalla divisione del lavoro ad un particolare genere di capitalisti, il capitale merce diventa capitale per il commercio di merci, ovvero capitale commerciale.

Si è già esposto (Libro II, cap. VI, I costi di circolazione, 2 e 3)² fino a che punto l'industria dei trasporti, la conservazione e la ripartizione delle merci in forma atta alla distribuzione, siano da considerare come processi di produzione che si prolungano entro il processo di circolazione. Questi incidenti della circolazione del capitale merce in parte vengono scambiati con le funzioni proprie del capitale commerciale, del capitale per il commercio di merci, in parte si trovano collegati nella pratica alle funzioni peculiari e specifiche di quest'ultimo, benché con lo sviluppo della divisione sociale del lavoro anche la funzione del capitale commerciale si enuclei nella sua purezza, cioè come

separata da quelle funzioni reali e da esse indipendente. Ai nostri fini, trattandosi di determinare la differenza specifica di questa particolare figura del capitale, da tali funzioni è quindi necessario astrarre. Nella misura in cui il capitale che funziona unicamente nel processo di circolazione, soprattutto il capitale per il commercio di merci, unisce in parte quelle funzioni alle funzioni sue proprie, esso non si presenta nella sua forma pura. Alla sua forma pura si giunge dopo avere isolato e rimosso quelle funzioni.

Si è visto che l'esistenza del capitale come capitale merce e la metamorfosi che esso subisce in quanto capitale merce entro la sfera di circolazione, sul mercato — metamorfosi che si risolve in acquisto e vendita, trasformazione di capitale merce in capitale denaro e di capitale denaro in capitale merce —, costituiscono una fase del processo di riproduzione del capitale industriale, dunque del suo processo globale di produzione; ma che, nello stesso tempo, esso si distingue in questa sua funzione come capitale di circolazione da se stesso in quanto capitale produttivo. Si tratta di due diverse e distinte forme di esistenza dello stesso capitale. Una parte del capitale sociale totale si trova costantemente sul mercato in questa forma di esistenza come capitale di circolazione, impegnato nel processo di questa metamorfosi, benché per ogni singolo capitale la sua esistenza come capitale merce e la sua metamorfosi in quanto tale non costituiscano che un punto di passaggio costantemente transeunte e costantemente rinnovato, uno stadio di trapasso nella continuità del suo processo di produzione, e benché, di conseguenza, gli elementi del capitale merce che si trova sul mercato mutino di continuo, in quanto vengono continuamente sottratti al mercato delle merci e con altrettanta continuità restituiti ad esso come nuovo prodotto del processo di produzione.

Il capitale per il commercio di merci non è che la forma trasmutata di una parte di questo capitale di circolazione esistente costantemente sul mercato, impegnato nel processo della sua metamorfosi e sempre circoscritto dalla sfera di circolazione. Diciamo una parte, perché una frazione della compravendita delle merci non cessa mai di compiersi direttamente fra gli stessi capitalisti industriali. Ma, nell'attuale indagine, da questa parte noi facciamo astrazione, sia perché non contribuisce in alcun modo alla precisazione del concetto, alla conoscenza della natura specifica del capitale commerciale, sia perché, d'altro lato, ai nostri fini se ne è già discusso in modo esauriente nel Libro II.

Il commerciante in merci, in quanto capitalista in generale, accede al mercato in primo luogo come rappresentante di una certa somma di denaro che anticipa in quanto capitalista, che cioè intende convertire da x (il valore originario della somma) in $x + \Delta x$ (quella somma più il relativo profitto). Ma, per lui non solo come capitalista in genere, bensì come commerciante di merci in specie, è pacifico che il suo capitale debba apparire originariamente sul

mercato sotto forma di capitale denaro, perché egli non produce merci ma si limita a commerciare con merci, a mediarne il movimento, e per commerciare con esse deve prima acquistarle, dunque possedere capitale denaro.

Poniamo che un commerciante in merci possieda 3.000 Lst. e le valorizzi come capitale commerciale. Con queste 3.000 Lst. egli compra da un fabbricante di telerie, per es., 30.000 braccia di tela al prezzo di 2 sh. al braccio. Vende queste 30.000 braccia: se il saggio annuo medio di profitto è = 10% e, detratte tutte le spese accessorie, egli ricava un profitto annuo del 10%, alla fine dell'anno avrà trasformato le 3.000 Lst. in 3.300. Come ricavi questo profitto, è una questione di cui ci occuperemo solo più avanti. Qui vogliamo considerare, a tutta prima, solo la forma del movimento del suo capitale. Con le 3.000 Lst. egli acquista continuamente tela e vende continuamente tela; ripete di continuo questa operazione dell'acquistare per vendere, D-M-D', la forma semplice del capitale com'è completamente relegato nel processo di circolazione, non interrotto dall'intervallo del processo di produzione che esula dal suo proprio movimento, dalla sua propria funzione.

Qual è, ora, il rapporto fra questo capitale per il commercio di merci e il capitale merce come pura e semplice forma di esistenza del capitale industriale? Per quanto riguarda il fabbricante di telerie, con il denaro del commerciante egli ha realizzato il valore della sua tela, ha completato la prima fase della metamorfosi del suo capitale merce, la fase della sua conversione in denaro, e, eguali restando tutte le altre circostanze, può riconvertire di nuovo il denaro in filato, carbone, salario, etc., da una parte, in mezzi di sussistenza etc. a consumazione del suo reddito, dall'altra; può quindi, a prescindere dalla spesa di reddito, continuare il processo di riproduzione.

Ma sebbene per lui, produttore di tela, la metamorfosi di questa ultima in denaro, la sua vendita, si sia verificata, essa non si è però ancora verificata per la tela stessa, che si trova ora come prima sul mercato in qualità di capitale merce con la destinazione di compiere la sua prima metamorfosi, di essere venduta. Per la tela, tutto quanto è avvenuto è solo un mutamento nella persona del suo detentore. Per la sua destinazione, per la sua posizione nel processo, essa è ora come prima capitale merce, merce esitabile; solo che è in mano al commerciante anziché in mano al produttore. La funzione che consiste nel venderla, nel mediare la prima fase della sua metamorfosi, è stata sottratta al produttore dal commerciante e trasformata in particolare faccenda di quest'ultimo, mentre prima era una funzione riservata al produttore dopo che aveva assolto la funzione di produrla.

Supponiamo che il commerciante non riesca a vendere le 30, 000 braccia durante l'intervallo di cui il produttore di tela ha bisogno per gettare di nuovo sul mercato 30.000 braccia di tela per il valore di 3.000 Lst. In tal caso il

commerciante non può ricomprarle, perché ha ancora in magazzino le 30.000 braccia invendute, ed esse non gli sono state ancora riconvertite in capitale denaro. V'è quindi ingorgo, arresto della riproduzione. È vero che il produttore di tela potrebbe disporre di capitale denaro addizionale ed essere in grado di convertirlo in capitale produttivo indipendentemente dalla vendita delle 30.000 braccia, e così portare avanti il processo di produzione.

Ma questa ipotesi non cambia nulla alla sostanza della cosa. Per quel che concerne il capitale anticipato nelle 30.000 braccia, il suo processo di riproduzione è e resta interrotto. In realtà, qui si dimostra tangibilmente come le operazioni del commerciante non siano se non le operazioni che è necessario compiere in generale per convertire in denaro il capitale merce del produttore; le operazioni che mediano le funzioni del capitale merce nel processo di circolazione come nel processo di riproduzione. Se, invece del commerciante, dovesse occuparsi in esclusiva di questa vendita, e inoltre dell'acquisto, un semplice commesso del produttore, questo rapporto non resterebbe neppure per un attimo occultato.

Il capitale per il commercio di merci, quindi, non è null'altro che il capitale merce del produttore destinato a compiere il processo della sua metamorfosi in denaro, la sua funzione di capitale merce sul mercato; solo che questa funzione appare come operazione esclusiva di un genere particolare di capitalisti, i commercianti in merci, anziché come operazione occasionale del produttore; viene resa autonoma come faccenda propria di un peculiare investimento di capitale.

Del resto, lo si vede anche dalla specifica forma di circolazione del capitale per il commercio di merci. Il commerciante compra la merce e poi la vende: D-M-D'. Nella circolazione semplice delle merci, o perfino nella circolazione delle merci così come appare in quanto processo di circolazione del capitale industriale, Af-D-Ai, la circolazione è mediata dal fatto che ogni moneta cambia due volte di mano. Il produttore di telerie vende la sua merce, la tela; la converte in denaro: il denaro del compratore passa nelle sue mani. Con lo stesso denaro egli acquista del filato, del carbone, del lavoro, etc., spende nuovamente lo stesso denaro per riconvertire il valore della tela nelle merci che costituiscono gli elementi di produzione della tela. La merce che egli acquista non è dunque la medesima merce, una merce della stessa specie di quella ch'egli vende. Egli ha venduto prodotti e acquistato elementi di produzione. Ma non così stanno le cose nel movimento del capitale commerciale. Con le 3.000 Lst., il commerciante in telerie compra 30.000 braccia di tela; vende queste stesse 30.000 braccia di tela per ritrarre di nuovo dalla circolazione il capitale denaro (3.000 Lst. più il profitto). Qui, dunque, non sono le stesse monete a cambiare due volte di posto, ma è la stessa merce

che dalla mano del venditore passa in quella del compratore, e dalla mano del compratore divenuto venditore passa in quella di un altro compratore. Viene venduta due volte e, inserendosi tutta una serie di commercianti, può essere venduta per altre volte ancora; appunto solo mediante questa vendita ripetuta, il duplice cambio di posto della stessa merce, il denaro anticipato nella compra della merce viene recuperato dal primo compratore, il suo riflusso a lui trova la sua mediazione. Nel caso $M'-D-M$, il duplice cambio di posto dello stesso denaro ha per effetto che si alieni merce in una forma e la si approprii in un'altra. Nel secondo caso, $D-M-D'$ il duplice cambio di posto della stessa merce ha per effetto che il denaro anticipato viene nuovamente ritratto dalla circolazione. Proprio in ciò si dimostra che la merce non è ancora definitivamente venduta allorché è passata dalle mani del produttore in quelle del commerciante; che quest'ultimo prosegue soltanto l'operazione della vendita — o la mediazione della funzione del capitale merce. Ma, nello stesso tempo, si dimostra che quella che per il capitalista produttivo è $M-D$, una semplice funzione del suo capitale nella forma transeunte di capitale merce, per il commerciante è $D-M-D'$, una particolare valorizzazione del capitale denaro da lui anticipato. In riferimento al commerciante, una fase della metamorfosi delle merci si presenta qui come $D-M-D'$, dunque come evoluzione di un particolare genere di capitale.

Il commerciante vende definitivamente la merce, cioè la tela, al consumatore, sia egli un consumatore produttivo (per es. un candeggiatore), o un consumatore individuale, che utilizza la tela per suo uso privato. Così il capitale anticipato gli rifluisce (con un profitto), permettendogli di ricominciare l'operazione. Se nell'acquisto della tela il denaro avesse funzionato solo come mezzo di pagamento, cosicché egli non dovesse pagare che sei settimane dopo l'acquisto, e prima di quell'epoca avesse venduto, il commerciante potrebbe pagare il produttore di telerie senza dover anticipare egli stesso capitale denaro. Se invece non avesse venduto la tela, dovrebbe anticipare le 3.000 Lst. alla scadenza, invece che subito alla consegna; e, se l'avesse venduta al disotto del prezzo di acquisto a causa di una diminuzione dei prezzi di mercato, dovrebbe sostituire con il proprio capitale la parte mancante.

Ora che cosa dà al capitale per il commercio di merci il carattere di capitale funzionante in modo autonomo, mentre nelle mani del produttore che vende egli stesso la sua merce appare chiaramente solo come una particolare forma del suo capitale in una fase particolare del suo processo di riproduzione, durante la sua permanenza nella sfera di circolazione?

Primo: Il fatto che il capitale merce compia la sua definitiva conversione in denaro sul mercato, dunque la sua prima metamorfosi, la funzione che gli compete in quanto capitale merce, nelle mani di un agente diverso dal suo produttore, e che questa funzione del capitale merce sia mediata dall'operazione del commerciante, dai suoi atti di compravendita, cosicché questa operazione si configura come attività specifica, distinta dalle altre funzioni del capitale industriale e, quindi, autonomizzata. È una forma particolare della divisione sociale del lavoro, per cui una parte della funzione che altrimenti deve svolgersi in una fase particolare del processo di riproduzione del capitale, qui della circolazione, appare come funzione esclusiva di un agente specifico della circolazione, distinto dal produttore. Ma, con ciò, questa particolare attività non apparirebbe ancora come funzione di un particolare capitale, diverso dal capitale industriale impegnato nel suo processo di riproduzione, e da esso indipendente, come in realtà non appare tale laddove il commercio di merci è esercitato da semplici commessi viaggiatori o altri agenti diretti del capitalista industriale. Deve quindi intervenire un secondo fattore.

Secondo: questo secondo fattore consiste nel fatto che l'agente indipendente della circolazione, il commerciante, anticipa in tale posizione capitale denaro (proprio o a credito). Ciò che, per il capitale industriale impegnato nel suo processo di riproduzione, si presenta semplicemente come M-D, conversione del capitale merce in capitale denaro, pura e semplice vendita, per il commerciante si presenta come D-M-D', compera e vendita della stessa merce e perciò riflusso del capitale denaro, che si allontana da lui nella compera e ritorna a lui grazie alla vendita.

È sempre M-D, la conversione del capitale merce in capitale denaro, che per il commerciante si presenta come D-M-D, in quanto egli anticipa capitale nell'acquisto della merce dal suo produttore; è sempre la prima metamorfosi del capitale merce, benché per un produttore, o per il capitale industriale impegnato nel suo processo di riproduzione, il medesimo atto possa presentarsi come D-M, riconversione del denaro in merce (i mezzi di produzione), o come seconda fase della metamorfosi. Per il produttore di tela, la prima metamorfosi era M-D, conversione del capitale merce in capitale denaro. Per il commerciante, questo atto si presenta come D-M, conversione del suo capitale denaro in capitale merce. Se egli vende la tela al candeggiatore, per quest'ultimo tale atto rappresenta D-M, conversione di capitale denaro in capitale produttivo, o seconda metamorfosi del suo capitale merce, mentre per il commerciante rappresenta M-D, vendita della tela da lui acquistata. Ma in

effetti soltanto ora il capitale merce prodotto dal fabbricante di telerie è definitivamente venduto, ovvero il D-M-D del commerciante non rappresenta altro che un processo di mediazione dello scambio M-D fra due produttori. Oppure supponiamo che il fabbricante di telerie, con una parte del valore della tela venduta, acquisti refe da un commerciante di filati. In tal caso, per lui questo atto è D-M. Per il commerciante che vende il refe, invece, è M'O, rivendita del refe; e, per quel che riguarda lo stesso refe, in quanto capitale merce, non è che la sua vendita definitiva, con la quale trapassa dalla sfera di circolazione nella sfera di consumo: M-D, completamento definitivo della sua prima metamorfosi. Sia dunque che il commerciante compri dal capitalista industriale, sia che gli venda, il suo D-M-D, il ciclo del capitale commerciale, esprime sempre soltanto ciò che per lo stesso capitale merce, in quanto forma di trapasso del capitale industriale in via di riproduzione, è soltanto M-D, completamento della sua prima metamorfosi. Il D-M del capitale commerciale è al tempo stesso M-D solo per il capitale industriale, non tuttavia per il capitale merce da lui prodotto; non è che il passaggio del capitale merce dalle mani dell'industriale in quelle dell'agente della circolazione; solo il M-D del capitale commerciale è il definitivo M-D del capitale merce in funzione. I D-M-D costituiscono semplicemente due M-D dello stesso capitale merce, due sue vendite successive che solo ne mediano l'ultima e definitiva vendita.

Nel capitale per il commercio di merci, il capitale merce assume dunque la forma di un genere indipendente di capitale, perché il commerciante anticipa capitale denaro che si valorizza come capitale, funziona come capitale, solo dedicandosi esclusivamente a mediare la metamorfosi del capitale merce, la sua funzione di capitale merce, cioè la sua conversione in denaro; e lo fa mediante acquisto e vendita ripetuti di merci. È questa la sua operazione esclusiva; è questa attività di mediazione del processo di circolazione del capitale industriale l'esclusiva funzione del capitale denaro con cui opera il commerciante. Grazie a questa funzione egli converte il suo denaro in capitale denaro, rappresenta il suo D come D-M-D' e, con lo stesso processo, converte il capitale merce in capitale per il commercio di merci.

Se si considera il processo di riproduzione del capitale sociale totale, il capitale per il commercio di merci, nella misura e fino a quando esiste nella forma di capitale merce, non è chiaramente altro che la frazione del capitale industriale che si trova ancora sul mercato, impegnata nel processo della sua metamorfosi, e che ora esiste e funziona come capitale merce. È dunque soltanto il capitale denaro³ anticipato dal commerciante, che è destinato esclusivamente all'acquisto e alla vendita, quindi non assume mai forma diversa da quella di capitale merce e di capitale denaro, non assume mai la forma di capitale produttivo, rimanendo sempre confinato nella sfera di

circolazione del capitale — è solo questo capitale denaro che si deve ora esaminare in rapporto al processo complessivo di riproduzione del capitale.

Vendute che abbia al commerciante per 3.000 Lst. le sue braccia di tela, con il denaro ricavato il produttore compra i mezzi di produzione necessari, e il suo capitale rientra nel processo di produzione; il suo processo di produzione continua, prosegue ininterrotto. Per lui, la conversione della sua merce in denaro è un fatto compiuto. Ma, come si è visto, per la tela la conversione è ancora di là da venire. Essa non è ancora definitivamente riconvertita in denaro, non è ancora entrata come valore d'uso o nel consumo produttivo o nel consumo individuale. Il commerciante in telerie rappresenta ora sul mercato lo stesso capitale merce che vi rappresentava in origine il produttore di telerie. Per costui il processo della metamorfosi è abbreviato, ma solo per proseguire in mano al commerciante.

Se il produttore di tela dovesse aspettare che la sua tela cessi veramente d'essere merce, passi nelle mani del compratore ultimo, cioè del consumatore produttivo o individuale, il suo processo di riproduzione sarebbe interrotto. Oppure, per non interromperlo, egli dovrebbe limitare le sue operazioni, convertire in filato, carbone, lavoro, etc., insomma negli elementi del capitale produttivo, una parte minore della sua tela e trattenerne una maggiore come riserva monetaria, affinché, mentre una parte del suo capitale si trova come merce sul mercato, un'altra possa continuare il processo di produzione, in modo che, quando questa accede al mercato come merce, quella rifluisca in forma denaro. L'inserimento del commerciante non elimina questa ripartizione del suo capitale. Ma, in sua assenza, la parte del capitale di circolazione esistente sotto forma di riserva monetaria dovrebbe essere sempre maggiore della parte occupata sotto forma di capitale produttivo, e la scala della riproduzione essere corrispondentemente limitata. Invece il produttore può ora impiegare costantemente una parte maggiore del suo capitale nel vero e proprio processo di produzione, e una minore come riserva monetaria.

In compenso, però, un'altra parte del capitale sociale, nella forma del capitale commerciale, si trova costantemente entro la sfera di circolazione, è sempre utilizzata soltanto per acquistare e vendere merci. Sembra quindi che si sia verificato soltanto un cambiamento nelle persone che detengono questo capitale.

Se il commerciante, invece di comprare tela per 3.000 Lst. nell'intento di rivenderla, impiegasse in modo produttivo queste stesse 3.000 Lst., il capitale produttivo della società ne risulterebbe accresciuto. Ma allora il produttore di telerie dovrebbe immobilizzare come riserva monetaria una parte maggiore del suo capitale, e altrettanto dovrebbe fare il commerciante ora trasformato in capitalista industriale. D'altra parte, se il commerciante resta commerciante, il

produttore risparmia tempo nel vendere e può dedicarlo alla sorveglianza del processo di produzione, mentre il commerciante deve consacrare tutto il suo tempo alla vendita,

Se il capitale commerciale non supera le sue necessarie proporzioni, si deve ammettere che:

1) in seguito alla divisione del lavoro, il capitale che si occupa esclusivamente di comprare e vendere (ed esso comprende, oltre al denaro per l'acquisto di merci, il denaro da spendere nel lavoro necessario per l'esercizio dell'impresa commerciale, nel capitale costante del commerciante, magazzini, trasporto etc.) è minore di quel che sarebbe se il capitalista industriale dovesse accollarsi tutta la parte commerciale della sua impresa;

2) poiché il commerciante si occupa esclusivamente di questa attività, non solo per il produttore la sua merce si converte più rapidamente in denaro, ma lo stesso capitale merce compie prima la sua metamorfosi di quanto non avverrebbe in mano al produttore;

3) se si considera il capitale commerciale complessivo in rapporto al capitale industriale, una rotazione del capitale commerciale può rappresentare non solo le rotazioni di molti capitali in una sfera di produzione, ma le rotazioni di tutta una serie di capitali in diverse sfere di produzione. Si ha il primo caso se, per es., dopo aver comprato con le sue 3.000 Lst. il prodotto di un fabbricante in telerie, e averlo rivenduto prima che il medesimo produttore getti di nuovo sul mercato la medesima quantità di merci, il commerciante in telerie acquista il prodotto di un altro o di più produttori di tela e lo rivende, mediando in tal modo le rotazioni di diversi capitali nella stessa sfera di produzione. Si avrebbe il secondo se il commerciante, per es., dopo aver venduto la tela, acquista della seta; dunque media la rotazione di un capitale in un'altra sfera di produzione.

In generale si deve osservare: la rotazione del capitale industriale è limitata non soltanto dal tempo di circolazione, ma anche dal tempo di produzione. La rotazione del capitale commerciale, in quanto tratti soltanto un particolare genere di merci, è limitata non dalla rotazione di un capitale industriale, ma da quella di tutti i capitali industriali nello stesso ramo di produzione; dopo aver comprato e venduto la tela dell'uno, il commerciante può comprare e vendere la tela dell'altro, avanti che il primo getti di nuovo una merce sul mercato. Ne segue che lo stesso capitale commerciale può mediare successivamente le diverse rotazioni dei capitali investiti in un ramo di produzione, cosicché la sua rotazione non è identica alla rotazione di un singolo capitale industriale,

quindi non si limita a sostituire la riserva monetaria che questo singolo capitalista industriale dovrebbe avere in petto⁴ Naturalmente, la rotazione del capitale commerciale in una sfera di produzione è limitata dalla produzione totale di questa. Ma non è limitata né dai confini della produzione né dal tempo di rotazione del singolo capitale della medesima sfera, nella misura in cui questo tempo di rotazione è dato dal tempo di produzione. Supponiamo che A fornisca una merce per la cui produzione occorrono tre mesi. Dopo che il commerciante l'ha comprata e venduta, diciamo in un mese, può comprare e vendere il medesimo prodotto di un altro produttore, oppure, dopo aver venduto, per es., il grano di un fittavolo, col medesimo denaro può comprare e vendere quello di un secondo, e così via. La rotazione del suo capitale è limitata dalla quantità di grano che egli può successivamente comprare e vendere in un periodo dato, per es. in un anno, mentre la rotazione del capitale del fittavolo, a prescindere dal tempo di circolazione, è limitata dal tempo di produzione, che dura un anno.

Ma la rotazione del medesimo capitale commerciale può egualmente mediare le rotazioni di capitali in diversi rami di produzione.

Nella misura in cui lo stesso capitale commerciale serve in diverse rotazioni a convertire successivamente in denaro diversi capitali merce, nella misura dunque in cui li compra e vende uno dopo l'altro, esso svolge come capitale denaro, nei confronti del capitale merce, la stessa funzione svolta dal denaro in generale, con il numero dei suoi giri in un periodo dato, nei confronti delle merci.

La rotazione del capitale commerciale non è identica alla rotazione o alla riproduzione per una sola volta di un capitale industriale di pari grandezza; è invece eguale alla somma delle rotazioni di un certo numero di tali capitali sia nella medesima, sia in diverse sfere di produzione. Quanto più rapida è la rotazione del capitale commerciale, tanto minore è la parte dell'intero capitale denaro che figura come capitale commerciale; quanto più lenta è la sua rotazione, tanto maggiore è questa parte. Meno sviluppata è la produzione, più grande è la somma del capitale commerciale in rapporto alla somma delle merci gettate in generale nella circolazione, ma più piccola essa è in assoluto o a paragone di stadi più evoluti, e viceversa. Perciò, in tali stadi arretrati, la maggior parte del capitale denaro in senso proprio si trova nelle mani dei commercianti, il cui patrimonio costituisce quindi, nei confronti degli altri, il patrimonio monetario.

La velocità di circolazione del capitale denaro anticipato dal commerciante dipende: 1) dalla velocità con cui si rinnova il processo di produzione e con cui i diversi processi di produzione si intrecciano; 2) dalla velocità del consumo.

Non è necessario che il capitale commerciale compia semplicemente la

rotazione considerata più sopra, prima comprando merce per tutta la sua grandezza di valore, poi vendendola. Il commerciante compie invece simultaneamente i due movimenti. Il suo capitale si divide quindi in due parti: una consiste in capitale merce, l'altra in capitale denaro. Egli vende qui, e così trasforma il suo denaro in merce: vende là, e così trasforma un'altra parte del capitale merce in denaro. Da un lato il suo capitale gli rifluisce come capitale denaro; dall'altro gli ritorna come capitale merce. Più grande è la parte esistente in una forma, più piccola è quella esistente nell'altra. I due movimenti si alternano e si compensano. Se all'impiego del denaro come mezzo di circolazione si uniscono quello del denaro come mezzo di pagamento e il sistema creditizio che su questa base si sviluppa, la parte di capitale denaro del capitale commerciale si riduce ulteriormente in rapporto al volume delle transazioni effettuate da questo stesso capitale. Se compro del vino per 1.000 Lst. a scadenza tre mesi, e prima che siano passati tre mesi lo vendo a contanti, per questa transazione non c'è da anticipare un soldo. In tal caso, è pure chiaro come il sole che il capitale denaro che qui figura come capitale commerciale non è altro che lo stesso capitale industriale nella sua forma di capitale denaro, nel suo rifluire a sé sotto forma di denaro. (Il fatto che il produttore il quale ha venduto per 1.000 Lst. di merce a scadenza 3 mesi possa scontare la cambiale, cioè il titolo di credito, presso un banchiere, non cambia la sostanza della cosa e non ha nulla a che vedere con il capitale del trafficante in merci). Se i prezzi

I

di mercato della merce nell'intervallo scendessero, poniamo di ~~10~~, il commerciante non solo non ricaverebbe nessun profitto, ma invece di 3.000 Lst. ne otterrebbe soltanto 2.700. Dovrebbe, per pagare, aggiungerne 300. Queste 300 Lst. avrebbero solo una funzione di riserva a congruaglio della differenza di prezzo. Ma lo stesso vale per il produttore. Se avesse egli stesso venduto a prezzi calanti, avrebbe perso egualmente 300 Lst. e senza un capitale di riserva non potrebbe ricominciare la produzione sulla medesima scala.

Il commerciante in telerie compra dal fabbricante per 3.000 Lst. di tela; di queste 3.000 Lst., il fabbricante ne spende per es. 2.000 nell'acquisto di refe dal commerciante in filati. Il denaro con cui egli paga il commerciante in filati non è il denaro del commerciante in telerie, perché questi ha ricevuto della merce per l'ammontare di quella somma: esso è forma denaro del suo proprio capitale. In mano al commerciante in filati, queste 2.000 Lst. appaiono ora come capitale denaro rifluito; ma fino a che punto lo sono, in quanto capitale denaro distinto da queste 2.000 Lst., in quanto forma denaro deposta dalla tela e forma denaro assunta dal refe? Se il commerciante in filati ha comprato a credito e venduto a contanti prima dello scadere del suo termine di pagamento, queste 2.000 Lst. non contengono neppure un centesimo di capitale

commerciale in quanto distinto dalla forma denaro che lo stesso capitale industriale assume nel suo processo ciclico. Il capitale per il commercio di merci, nella misura dunque in cui non è pura forma del capitale industriale che si trova in mano al commerciante sotto forma di capitale merce o di capitale denaro, non è che la parte del capitale denaro appartenente allo stesso commerciante e fatta circolare nella compravendita di merci. Questa parte rappresenta su scala ridotta l'aliquota del capitale anticipato per la produzione che dovrebbe sempre trovarsi in mano all'industriale come riserva monetaria, come mezzo di acquisto, e circolare sempre come suo capitale denaro. Questa parte si trova adesso, ridotta, nelle mani di capitalisti commerciali, e come tale continua a funzionare nel processo di circolazione. È la parte del capitale totale che, a prescindere da spese di reddito, deve costantemente circolare sul mercato come mezzo di acquisto, per mantenere in atto la continuità del processo di riproduzione. Essa è tanto minore in rapporto al capitale totale, quanto più rapido è il processo di riproduzione, e quanto più è sviluppata la funzione del denaro come mezzo di pagamento, cioè del sistema creditizio^a.

Il capitale commerciale non è che capitale operante nell'ambito della sfera di circolazione. Il processo di circolazione è una fase del processo complessivo di riproduzione. Ma nel processo di circolazione non si produce nessun valore, quindi anche nessun plusvalore; si modifica soltanto la forma della stessa massa di valore: non avviene, in realtà, che la metamorfosi delle merci, e questa, in quanto tale, non ha nulla a che vedere con la creazione di valore o la variazione di valore. Se, nella vendita della merce prodotta, viene realizzato un plusvalore, è solo perché in essa questo esiste già. Non è quindi che nel secondo atto, nella riconversione del capitale denaro in merce (in elementi di produzione), il compratore realizzi anche un plusvalore: lo scambio di denaro contro elementi di produzione e forza lavoro non costituisce infatti che il prologo alla produzione di plusvalore. Al contrario, nella misura in cui queste metamorfosi costano tempo di circolazione — un tempo durante il quale il capitale non produce affatto, quindi non produce nemmeno plusvalore — si ha limitazione della creazione di valore, e il plusvalore si esprimerà come saggio di profitto in ragione inversa alla durata del tempo di circolazione. Il capitale commerciale^a dunque, non crea né valore né plusvalore, cioè non li crea direttamente. In quanto collabora ad abbreviare il tempo di circolazione, può contribuire indirettamente ad accrescere il plusvalore prodotto dal capitalista industriale. In quanto giova ad estendere il mercato e media la divisione del lavoro fra i capitali, permettendo così al capitale di lavorare su scala più vasta, la sua funzione stimola la produttività del capitale industriale e la sua accumulazione. In quanto abbrevia il tempo di circolazione, eleva il rapporto fra plusvalore e capitale anticipato, quindi il saggio di profitto. In

quanto relega nella sfera della circolazione, come capitale denaro, una parte minore del capitale, aumenta la parte del capitale direttamente impiegata nella produzione.

a. [Nota 38]. Per poter classificare il capitale commerciale come capitale produttivo, Ramsay lo scambia con l'industria dei trasporti e chiama il commercio «trasporto delle merci da un luogo all'altro» (*An Essay on the Distribution of Wealth* [cit.], p. 19). L'identica confusione in Verri (*Meditazioni sull'economia politica*, [1804], par. 4, p. 32) e Say (*Traité d'Ec. Poi.* [1817], I, pp. 14-15). - Nei suoi *Elements of Pol. Ec.* (Andover-New York, 1835), S. P. Newman scrive: «Date le istituzioni economiche esistenti, la vera e propria funzione del commerciante, quella cioè di stare fra il produttore e il consumatore, di anticipare capitale al primo e ottenerne in cambio dei prodotti, rimettere questi ultimi al secondo e riceverne indietro capitale, è una transazione che, da un lato, facilita il processo economico della società e, dall'altro, aggiunge valore ai prodotti coi quali viene portata a termine» (p. 174). Così, per la mediazione del commerciante, produttore e consumatore risparmiano tempo e denaro. Questo servizio esige un anticipo di capitale e lavoro, e dev'essere compensato, «perché aggiunge valore ai prodotti, dato che gli stessi prodotti hanno più valore in mano al consumatore che al produttore», ragione per cui il commercio gli appare, al modo del sign. Say, come, «propriamente, un atto di produzione» (175)⁵

1. Sezione I, cap. Ili: Il ciclo del capitale merce, trad. it. Utet, 1980 cit., pp. 114-129.

2. Cap. VI: I costi di circolazione; par. 2: Spese di conservazione; par. 3: Spese di trasporto

3. Corsivo nel testo.

4. In italiano nel testo.

5. Questa opinione di Newman è assolutamente errata. Il valore d'uso di una merce è maggiore in mano al consumatore che al produttore, perché solo così viene in generale realizzato. Infatti il valore d'uso di una merce si realizza, entra in funzione, solo quando la merce trapassa nella sfera di consumo. In mano al produttore, esso esiste solo in forma potenziale. Ma non si paga due volte una merce, prima il suo valore di scambio, poi il suo valore d'uso. Pagandone il valore di scambio, io mi approprio il suo valore d'uso. E il valore di scambio non subisce il minimo incremento per il fatto che la merce passa dalla mano del produttore o dell'intermediario in quella del consumatore.

CAPITOLO XVII

IL PROFITTO COMMERCIALE

Si è visto nel Libro II¹ che le mere funzioni del capitale nella sfera di circolazione — le operazioni che il capitalista industriale deve intraprendere, prima di tutto, per realizzare il valore delle sue merci e, in secondo luogo, per riconvertire questo valore negli elementi di produzione della merce; le operazioni destinate a mediare la metamorfosi del capitale merce, $M'-D-M$; dunque gli atti di compravendita — non creano né valore, né plusvalore. Si è viceversa dimostrato che il tempo necessario a questo scopo, oggettivamente per quanto riguarda le merci e soggettivamente per quanto riguarda i capitalisti, crea dei limiti alla formazione di valore e plusvalore. Naturalmente, quel che vale in sé per la metamorfosi del capitale merce non è modificato in alcun modo dal fatto che una delle sue parti assuma la forma del capitale per il commercio di merci, o che le operazioni dalle quali è mediata la metamorfosi del capitale merce appaiano come attività particolare di una particolare categoria di capitalisti, ovvero come funzione esclusiva di una parte del capitale denaro. Se la compravendita di merci — e in essa si risolve la metamorfosi del capitale merce, $M'-D-M$ - da parte degli stessi capitalisti industriali non è un'operazione che crei valore o plusvalore, è impossibile che lo divenga per essere eseguita da altri anziché da costoro. Se, inoltre, la parte del capitale sociale totale che dev'essere continuamente disponibile come capitale denaro affinché il processo di riproduzione non sia interrotto dal processo di circolazione, ma risulti continuo - se dunque questo capitale denaro non crea né valore né plusvalore, è impossibile che acquisti tale proprietà per essere continuamente gettato in circolazione, anziché dal capitalista industriale, da un'altra categoria di capitalisti, per compiere le stesse funzioni. In qual misura il capitale commerciale possa rivelarsi indirettamente produttivo, si è già accennato, e se ne tratterà ancora in seguito.

Dunque il capitale per il commercio di merci - spogliato di ogni funzione eterogenea, come l'immagazzinaggio, la spedizione, il trasporto, la ripartizione, la vendita al dettaglio, che vi si possa collegare, e limitato alla sua vera funzione di comprare per vendere — non crea né valore né plusvalore, ma si limita a mediarne la realizzazione; quindi a mediare, nello stesso tempo, il reale scambio delle merci, il loro passaggio da una mano all'altra, il metabolismo sociale. Poiché tuttavia la fase di circolazione del capitale industriale costituisce, non meno della produzione, una fase del processo di riproduzione, il capitale autonomamente funzionante nel processo di circolazione deve fornire il profitto annuo medio esattamente come il capitale funzionante nei diversi rami della produzione. Se il capitale commerciale

fornisse un profitto percentuale medio superiore a quello del capitale industriale, una frazione del capitale industriale si convertirebbe in commerciale. Se fornisse un profitto medio inferiore, si avrebbe il processo opposto: una frazione del capitale commerciale si convertirebbe in industriale. Nessun tipo di capitale possiede infatti una maggiore facilità di cambiar destinazione, di passare da una funzione all'altra, che il capitale commerciale.

Poiché il capitale commerciale non crea esso stesso plusvalore alcuno, è chiaro che il plusvalore attribuitogli come profitto medio costituirà una frazione del plusvalore generato dal capitale produttivo totale. Ma la questione ora è: come avviene che il capitale commerciale accaparrì la frazione attribuitagli del plusvalore, o profitto, generato dal capitale produttivo?

È solo un'apparenza che il profitto mercantile non sia che maggiorazione del prezzo delle merci, suo aumento nominale, al disopra del loro valore.

È chiaro che il commerciante può trarre il suo profitto unicamente dal prezzo delle merci da lui vendute; ed è ancor più chiaro che questo profitto, derivante dalla vendita delle sue merci, dev'essere eguale alla differenza fra prezzo di acquisto e prezzo di vendita, all'eccedenza dell'uno sull'altro.

È possibile che dopo l'acquisto della merce e prima della sua vendita intervengano spese addizionali (costi di circolazione), così com'è possibile che ciò non accada. Se entrano in conto tali spese, è chiaro che l'eccedenza del prezzo di vendita sul prezzo di acquisto non rappresenta unicamente profitto. Per semplificare l'analisi, supponiamo dapprima che quelle spese non esistano.

Per il capitalista industriale, la differenza fra il prezzo di vendita e il prezzo di acquisto delle merci è eguale alla differenza fra il loro prezzo di produzione e il loro prezzo di costo o, considerando il capitale sociale totale, alla differenza tra il valore delle merci e il loro prezzo di costo per i capitalisti, il che si risolve a sua volta nella differenza fra la quantità totale del lavoro in esse oggettivato e quella del lavoro retribuito in esse oggettivato. Prima che le merci acquistate dal capitalista industriale vengano gettate nuovamente sul mercato come merci vendibili, esse passano attraverso il processo di produzione in cui soltanto si crea l'elemento del loro prezzo che poi si dovrà realizzare come profitto. Ma non così stanno le cose per il commerciante in merci. Le merci restano nelle sue mani solo finché si trovano nel processo di circolazione. Egli non fa che proseguire l'atto, iniziato dal capitalista produttivo, della loro vendita, della realizzazione del loro prezzo: quindi non le sottopone a nessun processo intermedio in cui possano riassorbire plusvalore. Mentre il capitalista industriale si limita a realizzare nella circolazione il plusvalore o profitto fino a quel momento prodotto, il commerciante deve non solo realizzare il suo profitto, ma cominciare a ricavarlo, nella circolazione, e per suo tramite. E ciò sembra possibile solo se egli vende al disopra dei loro prezzi di produzione le

merci che il capitalista industriale gli ha vendute ai loro prezzi di produzione o, se si considera la totalità del capitale merce, ai loro valori; solo se applica un'aggiunta nominale ai loro prezzi; dunque, considerando la totalità del capitale merce, solo se lo vende al disopra del suo valore e incassa questa eccedenza del valore nominale sul valore reale; insomma, se vende le merci più care di quel che valgano.

Questa forma di maggiorazione è facilmente comprensibile. Supponiamo per es. che un braccio di tela costi 2 sh. Per ottenere dalla sua rivendita un

profitto del 10% $\frac{1}{10}$ devo aggiungere al prezzo $\frac{1}{10}$ dunque debbo vendere il braccio a 2 sh. $2\frac{2}{5}$ d. La differenza fra il prezzo effettivo di produzione e il

prezzo di vendita è allora = $\frac{2}{5}$ d., e questo, sui 2 sh., significa un profitto del 10%. In realtà, così io vendo il braccio di tela all'acquirente a un prezzo che, in

effetti, è il prezzo per $1\frac{1}{10}$ di braccio. Ovvero, ma è la stessa cosa, accade

come se vendessi al compratore solo $\frac{10}{11}$ di braccio per 2 sh. e ne trattenessi per me $\frac{1}{11}$. Effettivamente, calcolando il prezzo del braccio in 2 sh. $2\frac{2}{5}$ d., con $2\frac{2}{5}$

d. io posso riacquistare $\frac{11}{10}$ di braccio. Non si tratterebbe dunque che di un espediente per partecipare al plusvalore e al plusprodotto attraverso un rincaro nominale delle merci.

È questa la realizzazione del profitto mercantile mediante aumento di prezzo delle merci così come si presenta di primo acchito. E in realtà, l'idea che il profitto nasca da un aumento nominale del prezzo della merce, o dalla sua vendita al disopra del suo valore, è scaturita interamente dall'ottica del capitale mercantile.

A guardar meglio, tuttavia, ben presto ci si avvede che è pura apparenza. E che, supposto dominante il modo di produzione capitalistico, il profitto commerciale non si realizza affatto per questa via. (Qui si tratta sempre soltanto della media, non di casi isolati). Perché supponiamo che il commerciante in merci possa realizzare un profitto, diciamo, del 10% sulle sue merci alla sola condizione di venderle il 10% sopra il loro prezzo di produzione? Perché abbiamo supposto che il produttore di queste merci, il capitalista industriale (che, in quanto personificazione del capitale industriale, di fronte al mondo esterno figura sempre come «il produttore») le abbia vendute al commerciante al loro prezzo di produzione. Se i prezzi di acquisto delle, merci pagati dal commerciante equivalgono ai loro prezzi di produzione e, in ultima istanza, ai loro valori, cosicché il prezzo di produzione e, in ultima

istanza, il valore delle merci rappresenti per il commerciante il prezzo di costo, allora l'eccedenza del suo prezzo di vendita sul suo prezzo di acquisto - e solo da questa differenza sgorga il suo profitto - dev'essere una eccedenza del loro prezzo mercantile sul loro prezzo di produzione, e in ultima analisi il commerciante deve vendere tutte le merci al disopra dei loro valori. Ma perché si è supposto che al commerciante il capitalista industriale venda le merci ai loro prezzi di produzione? O meglio, che cosa si presupponeva in tale ipotesi? Si presupponeva che il capitale mercantile (qui abbiamo che fare con esso ancora soltanto come capitale per il commercio di merci) non entri nella formazione del saggio generale di profitto. Da questo presupposto siamo necessariamente partiti nella presentazione del saggio generale di profitto, anzitutto perché per noi il capitale mercantile in quanto tale non esisteva ancora; in secondo luogo, perché in un primo tempo era necessario sviluppare il saggio medio di profitto e quindi il saggio generale di profitto come livellamento dei profitti, o dei plusvalori, effettivamente prodotti dai capitali industriali delle diverse sfere di produzione. Nel caso del capitale commerciale, invece, abbiamo a che fare con un capitale che partecipa al profitto senza prendere parte alla sua produzione. S'impone quindi di completare la precedente analisi.

Poniamo che il capitale industriale totale anticipato durante l'anno sia = $720_c + 180_v = 900$ (per es. milioni Lst.) e $p = 100\%$. Il prodotto, quindi, sarà = $720_c + 180_v + 180_p$. Se indichiamo questo prodotto, o il capitale merce prodotto, con M, il suo valore o prezzo di produzione (giacché, per la totalità delle merci, i due coincidono) sarà = 1.080, e il saggio di profitto per il capitale totale di 900 sarà = 20% . Secondo quanto esposto in precedenza, questo 20% è il saggio medio di profitto, perché qui il plusvalore è calcolato non su questo o quel capitale di composizione particolare, ma sul capitale industriale totale nella sua composizione media. Dunque, M = 1.080, e saggio di profitto = 20% . Ora supponiamo che al capitale industriale di 900 Lst. venga ad aggiungersi un capitale commerciale di 100 Lst., il quale partecipi al profitto, come quello, pro

rata della sua grandezza. In base all'ipotesi, esso è $\frac{1}{10}$ del capitale totale di 1.000. Dunque, partecipa per $\frac{1}{10}$ al plusvalore totale di 180, ottenendo così un profitto al saggio del 18% . In realtà, quindi, il profitto da dividere fra i

rimanenti $\frac{9}{10}$ del capitale totale non è più che eguale a 162, ovvero, sul capitale di 900, è, ancora una volta, eguale solo al 18% . Il prezzo al quale i possessori del capitale industriale di 900 vendono M ai commercianti in merci è quindi = $720_c + 180_v + 162_p = 1.062$. Applicando al suo capitale di 100 il profitto medio del 18% , il commerciante venderà dunque le merci a $1.062 + 18 = 1.080$, cioè al

loro prezzo di produzione, ovvero, se si considera l'intero capitale merce, al loro valore, sebbene egli ricavi il suo profitto unicamente nella circolazione e per suo tramite, e grazie all'eccedenza del suo prezzo di vendita sul suo prezzo di acquisto. Non vende però le merci al disopra del loro valore o al disopra del loro prezzo di produzione, appunto perché le ha acquistate dai capitalisti industriali al disotto del loro valore, ovvero al disotto del loro prezzo di produzione.

Il capitale commerciale entra perciò in modo determinante nella formazione del saggio generale di profitto pro rata della parte del capitale totale che esso costituisce. Se quindi, nel caso dato, si dice: il saggio medio di

profitto $\overset{1}{=}$ 18%, esso sarebbe = 20% se ~~10~~ del capitale totale non fosse capitale commerciale e, di conseguenza, il saggio generale di profitto non fosse ribassato di un decimo. Interviene perciò una determinazione ulteriore, una determinazione restrittiva, del prezzo di produzione. Per prezzo di produzione si deve intendere, ora come prima, il prezzo della merce = il suo costo (il valore del capitale costante in esso contenuto + il valore del capitale variabile) + il profitto medio su di esso. Ma questo profitto medio è ora determinato in altro modo. È determinato dal profitto totale fornito dal capitale produttivo totale, non però calcolato su questo capitale produttivo totale, cosicché se questo,

come sopra, $\overset{180}{=}$ 900 e il profitto è = 180, il saggio medio di profitto sia = $\frac{180}{900}$ 20%, ma calcolato sul capitale produttivo totale + il capitale commerciale, cosicché, se 900 è capitale produttivo e 100 è capitale commerciale, il saggio di

profitto sia $\overset{180}{\frac{1.000}{=}}$ = 18%. Il prezzo di produzione è dunque = k (il costo) + 18, invece di k + 20. Nel saggio medio di profitto è già calcolata la quota di profitto totale spettante al capitale mercantile. Il valore o prezzo di produzione effettivo dell'intero capitale merce è quindi = k + π + h (dove h è il profitto commerciale). Ne segue che il prezzo di produzione, ovvero il prezzo al quale il capitalista industriale in quanto tale vende i suoi prodotti, è minore del prezzo di produzione effettivo della merce; ossia, se consideriamo la totalità delle merci, i prezzi ai quali esse sono vendute dalla classe dei capitalisti industriali sono inferiori ai rispettivi valori. Così, nel caso precedente, 900 (costo) + 18% su 900, ovvero 900 + 162, eguale a 1.062. Vendendo a 118 la merce che gli costa 100, il commerciante aggiunge bensì a 100 un 18%, ma, poiché la merce che ha comprato a 100 vale 118, non la vende al disopra del suo valore. Se manteniamo l'espressione prezzo di produzione nel senso più preciso ora sviluppato, è chiaro che il profitto del capitalista industriale è = l'eccedenza del prezzo di produzione della merce sul suo prezzo di costo, e che, a differenza di questo profitto industriale, il profitto commerciale è = l'eccedenza del prezzo di

vendita sul prezzo di produzione della merce che, per il commerciante, è il suo prezzo di acquisto; ma che il prezzo effettivo della merce è = il suo prezzo di produzione + il profitto mercantile (commerciale). Come il capitale industriale realizza solo un profitto che è già contenuto come plusvalore nel valore della merce, così il capitale commerciale realizza un profitto soltanto perché l'intero plusvalore o profitto non è ancora realizzato nel prezzo della merce incassato dal capitale industriale^a. Il prezzo di vendita del commerciante supera dunque il prezzo di acquisto, non perché quello stia sopra il valore totale, ma perché questo gli sta sotto.

Perciò il capitale commerciale entra nel livellamento del plusvalore in profitto medio, benché non nella produzione di questo plusvalore: il saggio generale di profitto contiene già la detrazione dal plusvalore che spetta al capitale commerciale, dunque una detrazione dal profitto del capitale industriale.

Dalla precedente esposizione consegue:

- 1) Che quanto è maggiore il capitale commerciale in rapporto al capitale industriale, tanto minore è il saggio del profitto industriale, e viceversa.
- 2) Se, nella prima Sezione, è risultato che il saggio di profitto esprime sempre un saggio minore di quello dell'effettivo plusvalore, cioè esprime sempre in misura troppo modesta il grado di sfruttamento del lavoro - per es., nel caso precedente di $720_c + 180^v + 180_p$, un saggio di plusvalore del 100% e un saggio di profitto del solo 20% —, tale scarto risulta ancora più forte in quanto lo stesso saggio medio di profitto, se si include nel calcolo la parte che tocca al capitale commerciale, appare di nuovo più modesto: nel nostro esempio, il 18% invece del 20. Dunque, il saggio medio di profitto del capitalista direttamente sfruttatore esprime un saggio di profitto minore di quanto in realtà non sia.

Supponendo invariate tutte le altre circostanze, l'ammontare relativo del capitale commerciale (dove però quello del dettagliante, una categoria ibrida, fa eccezione) è inversamente proporzionale alla velocità della sua rotazione, dunque all'energia del processo di riproduzione in generale. Nel corso dell'analisi scientifica, la formazione del saggio generale di profitto sembra avere inizio dai capitali industriali e dalla loro concorrenza, e solo poi essere corretta, completata e modificata dall'intervento del capitale commerciale. Nel corso dello sviluppo storico, -le cose stanno esattamente all'inverso: è il capitale commerciale che per primo determina più o meno secondo i loro valori i prezzi delle merci, ed è nella sfera di circolazione, come mediatrice del processo di riproduzione, che dapprima si forma un saggio generale di profitto.

Originariamente, il profitto commerciale determina il profitto industriale: solo allorché il modo di produzione capitalistico si è imposto, e lo stesso produttore è divenuto commerciante, solo allora il profitto mercantile viene ridotto all'aliquota del plusvalore totale spettante al capitale commerciale come aliquota del capitale complessivo impegnato nel processo sociale di riproduzione.

Nel livellamento integrativo dei profitti mediante intervento del capitale commerciale, si è visto che nessun elemento addizionale per il capitale denaro anticipato dal commerciante entra nel valore delle merci; che l'aumento di prezzo da cui il commerciante trae il suo profitto è solo eguale alla parte di valore della merce che il capitale produttivo non ha calcolato, ha ommesso di calcolare, nel prezzo di produzione della merce. Per questo capitale denaro le cose stanno come per il capitale fisso del capitalista industriale, nella misura in cui non è consumato e, quindi, il suo valore non costituisce un elemento del valore della merce: nel prezzo di acquisto del capitale merce il commerciante reintegra in denaro il suo prezzo di produzione, $= D$; il prezzo di vendita, da lui praticato è, come sopra esposto, $= D + \Delta D$, dove ΔD esprime l'aumento sul prezzo delle merci determinato dal saggio generale di profitto. Se quindi egli vende la merce, oltre a ΔD gli rifluisce il capitale denaro originario anticipato nel suo acquisto. Appare qui di nuovo che il suo capitale denaro non è altro che il capitale merce del capitalista industriale convertito in capitale denaro, capitale denaro che non può incidere sulla grandezza di valore di quel capitale merce più che se questo fosse direttamente venduto al consumatore ultimo invece che al commerciante. In realtà, esso si limita ad anticipare il pagamento ad opera del consumatore finale.

Ma questo è giusto soltanto se si ammette, come si è ammesso finora, che il commerciante non abbia spese improduttive o che, oltre al capitale denaro che deve anticipare per l'acquisto della merce dal produttore, non debba anticipare nel processo della metamorfosi delle merci, del comprare e del vendere, nessun altro capitale, circolante o fisso. Le cose però non stanno così, come si è visto trattando dei costi di circolazione (Libro II, cap. VI)⁴. E queste spese di circolazione si presentano in parte come spese di cui il commerciante deve rifarsi su altri agenti della circolazione, in parte come spese che scaturiscono direttamente dalla sua attività specifica.

Di qualunque genere siano queste spese di circolazione; nascono dall'attività puramente commerciale in quanto tale, dunque appartengano agli specifici costi di circolazione del commerciante, o rappresentino voci derivanti da processi di produzione successivi svolgentisi nell'ambito del processo di circolazione, come la spedizione, il trasporto, la conservazione, etc.; esse presuppongono sempre, dal lato del commerciante, oltre al capitale denaro

anticipato nell'acquisto di merci, un capitale addizionale anticipato nella compera e nel pagamento di questi mezzi di circolazione. In quanto consiste in capitale circolante, questo elemento di costo entra totalmente nel prezzo di vendita delle merci e, in quanto consiste in capitale fisso, vi entra nella misura del proprio logorio, come elemento aggiuntivo, ma come elemento che costituisce un valore nominale anche quando non costituisce un'aggiunta effettiva di valore alla merce, come le spese di circolazione puramente commerciali. Fisso o circolante che sia, però, tutto questo capitale addizionale entra nella formazione del saggio generale di profitto.,

Le spese di circolazione puramente commerciali (eccettuati dunque i costi di spedizione, trasporto, conservazione, etc.) si risolvono nelle spese necessarie per realizzare il valore della merce, per trasformarlo vuoi da merce in denaro, vuoi da denaro in merce, per mediarne lo scambio. E qui si prescinde interamente da eventuali processi di produzione che continuino a svolgersi durante l'atto di circolazione e dai quali l'attività commerciale possa mantenersi del tutto separata, così come possono essere, e sono di fatto, rami di industria totalmente distinti dal commercio, per esempio, la vera e propria industria dei trasporti e la spedizione, e così come le merci da comprare e da vendere possono restare giacenti in docks ed altri luoghi pubblici, e le spese che ne derivano essere messe da terze persone in conto al commerciante, in quanto egli le debba anticipare. Tutto ciò si ritrova nel vero e proprio commercio all'ingrosso, dove il capitale commerciale si presenta nella massima purezza e meno commisto ad altre funzioni. Lo spedizioniere, il dirigente di ferrovia, Tarmatore, non sono «commercianti». Le spese che qui consideriamo sono quelle del comprare e del vendere, e si è già notato in precedenza che esse si risolvono nel far di conto, tenere la contabilità, contrattare, corrispondere, etc. Il capitale costante necessario allo scopo consiste in ufficio, carta, francobolli, etc. Le altre spese si risolvono in capitale variabile anticipato neirimpiego di salariati del commercio. (Le spese di spedizione, i costi di trasporto, i pagamenti di tariffe doganali, etc., possono essere in parte ritenuti come anticipati dal commerciante nell'acquisto delle merci, cosicché entrino per lui nel prezzo di acquisto).

Tutte queste spese si fanno non già nella produzione dei valori d'uso delle merci, ma nella realizzazione dei loro valori; sono puri costi di circolazione. Non entrano nel processo di produzione immediato, ma nel processo di circolazione, quindi nel processo complessivo della riproduzione.

L'unica parte di queste spese che qui ci interessi è quella sborsata in capitale variabile. (Sarebbe inoltre da analizzare: 1) come si faccia valere nel processo di circolazione la legge secondo cui solo il lavoro necessario entra nel

valore della merce, 2) come si presenti l'accumulazione nel caso del capitale commerciale, 3) come funzioni il capitale commerciale nell'effettivo processo totale di riproduzione della società)⁵.

Queste spese derivano dalla forma economica del prodotto come merce. Se il tempo di lavoro che i capitalisti industriali perdono per vendersi direttamente l'un l'altro le rispettive merci - , non aggiunge a queste ultime nessun valore, è chiaro che questo tempo di lavoro non muterà carattere per il fatto di gravare sul commerciante anziché sul capitalista industriale. La conversione di merce (prodotto) in denaro, e di denaro in merce (mezzo di produzione), è funzione necessaria del capitale industriale, quindi operazione necessaria del capitalista che non è in realtà se non il capitale personificato, dotato di coscienza e volontà proprie. Ma queste funzioni né accrescono il valore, né generano plusvalore. Il commerciante, nel compiere queste operazioni o nel prolungare le funzioni del capitale nella sfera della circolazione dopo che il capitalista produttivo ha cessato di eseguirle, si limita a prendere il posto del capitalista industriale. Il tempo di lavoro richiesto da tali operazioni viene impiegato in operazioni necessarie nel processo di riproduzione del capitale, ma non aggiunge alcun valore. Se il commerciante non eseguisse queste operazioni (quindi anche non impiegasse il tempo di lavoro richiesto allo scopo), egli non impiegherebbe il suo capitale come agente di circolazione del capitale industriale; non proseguirebbe la funzione interrotta del capitalista industriale, quindi non dovrebbe partecipare come capitalista, pro rata del capitale anticipato, alla massa di profitto prodotta dalla classe dei capitalisti industriali. Per partecipare alla massa di plusvalore, per valorizzare il proprio anticipo come capitale, il capitalista commerciale non ha quindi bisogno di impiegare lavoratori salariati. Se la sua azienda e il suo capitale sono modesti, è possibile che egli stesso sia il solo lavoratore occupato da lui. Ciò con cui è pagato, è la parte di profitto che gli viene dalla differenza fra prezzo di acquisto delle merci ed effettivo prezzo di produzione.

D'altro lato, se il volume del capitale anticipato dal commerciante è modesto, il profitto ch'egli realizza può non essere superiore, od anche essere inferiore, al salario di uno degli operai più esperti e meglio pagati. In realtà, accanto a lui funzionano degli agenti commerciali diretti del capitalista produttivo, compratori, venditori, viaggiatori, che intascano lo stesso reddito o un reddito più elevato, sia in forma di salario, sia in forma di buono (provvigione, tantième) sul profitto ottenuto ad ogni vendita. Nel primo caso, è il commerciante che incassa il profitto mercantile come capitalista indipendente; nel secondo, si paga al commesso, al salariato del capitalista

industriale, una parte del profitto sotto forma vuoi di salario, vuoi di partecipazione proporzionale al profitto del capitalista industriale di cui egli è agente diretto, e allora il suo principale intasca sia il profitto industriale, sia il profitto commerciale. Ma, in tutti questi casi, benché allo stesso agente della circolazione il suo reddito possa apparire come puro e semplice salario, come pagamento del lavoro da lui eseguito, e benché, ove così non sembri, l'ammontare del suo profitto possa equivalere al puro e semplice salario di un operaio meglio retribuito, il suo reddito proviene tuttavia unicamente dal profitto mercantile. E ciò perché il suo lavoro non è lavoro creatore di valore.

Il prolungamento dell'operazione di circolazione rappresenta per il capitalista industriale: 1) personalmente, una perdita di tempo, in quanto gli impedisce di assolvere la propria funzione di dirigente del processo di produzione; 2) per il suo prodotto, un soggiorno prolungato, sotto forma di denaro o di merce, nel processo di circolazione, quindi in un processo in cui esso non si valorizza e il processo di produzione immediato è interrotto. Perché questo non si interrompa, si deve o limitare la produzione o anticipare capitale denaro addizionale, in modo che il processo di produzione continui a svolgersi sulla medesima scala. Il risultato è, ogni volta, o che con il capitale di prima si ottiene un profitto minore, o che bisogna anticipare capitale denaro addizionale per ottenere il profitto di prima. E la cosa non cambia se al posto del capitalista industriale subentra il commerciante. Invece d'essere quello ad impiegare più tempo nel processo di circolazione, è il commerciante che lo impiega; invece d'essere il primo ad anticipare capitale addizionale per la circolazione, è il secondo che lo anticipa; ovvero, il che in fondo è la stessa cosa, invece d'essere una parte ragguardevole del capitale industriale a vagare qua e là senza tregua nel processo di circolazione, è il capitale del commerciante ad esservi totalmente incapsulato; invece di conseguire un profitto minore, il capitalista industriale è costretto a cedere al commerciante tutta una parte del suo profitto. Nella misura in cui il capitale commerciale resta circoscritto entro i limiti nei quali esso è necessario, la differenza è soltanto che, ripartendosi in tal modo la funzione del capitale, meno tempo è impiegato in esclusiva nel processo di circolazione, meno capitale addizionale viene anticipato allo scopo, e la perdita sul profitto complessivo, che si presenta nella forma di profitto mercantile, è minore di quel che altrimenti sarebbe. Se, nell'esempio di cui sopra, i $720c + 180_v + 180p$, accanto ad un capitale commerciale di 100, lasciano al capitalista industriale un profitto di 162, ovvero del 18%, quindi provocano una detrazione di 18, senza quella autonomizzazione il capitale addizionale necessario ammonterebbe forse a 200, e allora avremmo come anticipazione complessiva dei capitalisti industriali 1.100 invece di 900; dunque, su un plusvalore di 180, un saggio di profitto del

16 $\frac{4}{11}\%$ appena.

Se ora il capitalista industriale che è il commerciante di se stesso, oltre al capitale addizionale con cui acquista nuova merce prima che il suo prodotto in circolazione sia riconvertito in denaro, ha anticipato per di più capitale (spese di ufficio e salari per lavoratori del commercio) al fine di realizzare il valore del suo capitale merce, dunque per il processo di circolazione, queste anticipazioni formano bensì capitale addizionale, ma non creano plusvalore. Bisogna reintegrarle attingendo al valore delle merci, perché una parte del loro valore deve nuovamente convertirsi in spese di circolazione; ma, con questo, non si crea nessun plusvalore addizionale. In realtà, dal punto di vista del capitale complessivo della società, ciò significa che una parte di esso è richiesta per operazioni secondarie che non entrano nel processo di valorizzazione, e che questa parte del capitale sociale dev'essere costantemente riprodotta a tale scopo. Per il capitalista singolo e per l'intera classe dei capitalisti industriali, il saggio di profitto ne risulta diminuito - come accade per ogni aggiunta di capitale addizionale in quanto ciò sia richiesto al fine di mettere in moto la stessa massa di capitale variabile.

Nella misura in cui le spese addizionali legate alla stessa attività di circolazione vengono sostenute dal capitalista commerciale anziché dal capitalista industriale, questa riduzione del saggio di profitto ha egualmente luogo, solo in grado minore e per diversa via. Le cose stanno ora così: il commerciante anticipa più capitale di quanto sarebbe necessario se quelle spese non esistessero, e il profitto su questo capitale addizionale aumenta la somma del profitto mercantile; quindi il capitale commerciale entra in proporzione maggiore nel livellamento del saggio medio di profitto insieme al capitale industriale: ne consegue che il profitto medio cade. Se, nell'esempio surriportato, oltre ai 100 di capitale commerciale si anticipano per le spese in questione 50 di capitale addizionale, il plusvalore totale di 180 si suddivide su un capitale produttivo di 900 più un capitale commerciale di 150; totale = =

1.050. Il saggio medio di profitto scende perciò al $17\frac{1}{7}\%$. Il capitalista industriale vende al commerciante le sue merci per

$$900 + 154 \frac{2}{7} = 1.054 \frac{2}{7},$$

e il commerciante le rivende per 1.130 (1.080 + 50 per le spese da reintegrare). Quanto al resto, si deve supporre che alla ripartizione fra capitale commerciale e industriale si colleghi una centralizzazione, quindi una riduzione, delle spese di commercio.

A questo punto ci si chiede: come stanno le cose per i salariati del commercio occupati dal capitalista mercantile, qui dal commerciante in merci?

Da un lato, il lavoratore del commercio è un salariato come un altro: 1) in quanto il lavoro viene acquistato dal capitale variabile del commerciante, non dal denaro speso come reddito; quindi anche soltanto a fini di autovalorizzazione del capitale ivi anticipato, non per servizio privato; 2) in quanto il valore della sua forza lavoro, e di conseguenza il suo salario, è determinato, come per tutti gli altri salariati, non dal prodotto del suo lavoro, ma dai costi di produzione e riproduzione della sua specifica forza lavoro.

Fra lui e i lavoratori occupati direttamente dal capitale industriale deve tuttavia esistere la stessa differenza che fra il capitale industriale e il capitale commerciale, quindi fra il capitalista industriale e il commerciante. Poiché quest'ultimo, in quanto puro e semplice agente di circolazione, non produce né valore né plusvalore (giacché il valore addizionale che egli aggiunge alle merci a causa delle sue spese morte si risolve in aggiunta di valore preesistente, sebbene qui sorga la questione: come mantiene egli, come conserva, questo valore del suo capitale costante?), è egualmente impossibile che i lavoratori mercantili da lui impiegati nelle medesime funzioni creino per lui direttamente plusvalore. Qui come nel caso dei lavoratori produttivi, noi supponiamo che il salario sia determinato dal valore della forza lavoro; il commerciante quindi non si arricchisce con una detrazione dal salario, in modo da non portare nel calcolo delle spese un anticipo per lavoro che ha pagato solo in parte; in altri termini, non si arricchisce frodando i suoi commessi, etc.

La difficoltà, per quanto riguarda i lavoratori mercantili, non sta nello spiegare come producano direttamente profitto per colui che li impiega, benché non producano direttamente plusvalore (di cui il profitto non è che una forma trasmutata). Questo problema, in realtà, è già risolto dall'analisi generale del profitto mercantile. Esattamente come il capitale industriale ottiene un profitto vendendo il lavoro contenuto e realizzato nelle merci, e per il quale non ha pagato nessun equivalente, così il capitale commerciale lo ottiene non pagando interamente al capitale produttivo il lavoro non retribuito contenuto nella merce (nella merce, nella misura in cui il capitale sborsato nella sua produzione funziona come aliquota del capitale industriale totale), mentre nella vendita delle merci si fa pagare questa parte di valore racchiusa nelle merci e da lui non pagata. Il rapporto del capitale commerciale al plusvalore è diverso da quello del capitale industriale. Quest'ultimo produce il plusvalore mediante appropriazione diretta di lavoro altrui non retribuito. Il primo si appropria una parte di questo plusvalore facendosela trasferire dal capitale industriale.

È solo grazie alla sua funzione di realizzazione dei valori, che il capitale commerciale opera nel processo di riproduzione come capitale, e quindi, come capitale in funzione, attinge al plusvalore prodotto dal capitale totale. Per il

singolo commerciante, la massa del profitto dipende dalla massa di capitale che può impiegare in questo processo, e può impiegarne tanto più nel comprare e nel vendere, quanto maggiore è il lavoro non pagato dei suoi commessi. La stessa funzione in virtù della quale il suo denaro è capitale viene in gran parte affidata dal capitalista commerciale ai suoi lavoratori. Il lavoro non retribuito di questi commessi, pur non creando plusvalore, gli genera appropriazione di plusvalore (il che, quanto al risultato, per questo capitale è la stessa cosa); è quindi, per esso, la sorgente del profitto. Se così non fosse, l'attività commerciale non potrebbe mai essere esercitata su grande scala, in forma capitalistica.

Come il lavoro non retribuito dell'operaio crea direttamente plusvalore al capitale produttivo, così il lavoro non retribuito del salariato del commercio assicura al capitale commerciale una partecipazione al plusvalore.

La difficoltà è la seguente: poiché il tempo di lavoro e il lavoro del commerciante non è esso stesso lavoro creatore di valore, benché gli assicuri una partecipazione al plusvalore già prodotto, come stanno le cose per il capitale variabile ch'egli spende nell'acquisto di forza lavoro commerciale? Questo capitale variabile va messo in conto come spese al capitale commerciale anticipato? Se non, ciò sembra contraddire alla legge del livellamento del saggio di profitto; infatti quale capitalista anticiperebbe 150, se potesse calcolare solo 100 come capitale anticipato? Se sì, ciò sembra contraddire alla natura del capitale commerciale, perché questo funziona come capitale non già, come il capitale industriale, mettendo in moto lavoro altrui, ma lavorando esso stesso, cioè espletando le funzioni dell'acquisto e della vendita, e appunto solo per ciò e con ciò facendosi trasferire una parte del plusvalore prodotto dal capitale industriale.

(Si devono quindi analizzare i punti seguenti: il capitale variabile del commerciante; la legge del lavoro necessario nella circolazione; come il lavoro del commerciante conserva il valore del suo capitale costante; il ruolo del capitale commerciale nell'insieme del processo di riproduzione; infine, lo sdoppiamento in capitale merce e capitale denaro da un lato, in capitale per il commercio di merci e capitale per il commercio di denaro dall'altro).

Se ogni commerciante possedesse solo tanto capitale, quanto è personalmente in grado di far ruotare con il suo lavoro, si avrebbe una polverizzazione senza fine del capitale commerciale, polverizzazione che dovrebbe aumentare nella stessa misura in cui, nel procedere del modo di produzione capitalistico, il capitale produttivo produce su scala più vasta e opera con masse più considerevoli. Dunque, crescente sproporzione fra i due. Nella stessa misura in cui il capitale si centralizzerebbe nella sfera di produzione, avverrebbe un suo decentralizzarsi nella sfera di circolazione. Così

l'attività puramente commerciale del capitalista industriale e, quindi, le sue spese puramente mercantili si estenderebbero all'infinito, perché egli non avrebbe più a che fare con 100 commercianti per volta, ma con 1.000. In tal modo, andrebbe perduto in gran parte il vantaggio dell'autonomizzazione del capitale mercantile; oltre alle spese puramente commerciali, aumenterebbero le altre spese di circolazione, assortimento, spedizione, etc. Questo per quanto riguarda il capitale industriale. Consideriamo ora il capitale commerciale, cominciando prima di tutto con i lavori puramente mercantili. Calcolare con grandi cifre non costa più tempo che calcolare con piccole cifre. Fare acquisti per 100 Lst. costa dieci volte più tempo, che fare un solo acquisto per 1.000. Corrispondere con 100 commercianti al minuto costa 10 volte di più in corrispondenza, carta, affrancatura, che corrispondere con uno all'ingrosso. La limitata divisione del lavoro nell'azienda commerciale, in cui uno tiene la contabilità, l'altro la cassa, un altro ancora sbriga la corrispondenza, questo compra, quello vende, quell'altro viaggia, etc., risparmia tempo di lavoro in quantità enormi, cosicché il numero dei lavoratori impiegati nel commercio all'ingrosso non sta in alcun rapporto con la grandezza relativa dell'impresa. E questo perché, nel commercio assai più che nell'industria, la stessa funzione, espletata in grande o in piccolo, costa un eguale tempo di lavoro. Perciò, anche, storicamente la concentrazione si manifesta prima nell'azienda commerciale che nell'officina industriale. Consideriamo inoltre le spese in capitale costante. Cento piccoli empori e cento piccoli magazzini costano infinitamente di più che un grande emporio e un grande magazzino, etc. Con la polverizzazione crescono le spese di trasporto, che entrano nell'impresa commerciale almeno come spese da anticipare.

Il capitalista industriale dovrebbe spendere più lavoro e più costi di circolazione nella parte commerciale della sua attività. Il medesimo capitale commerciale, se ripartito fra molti piccoli commercianti, a causa di questa polverizzazione richiederebbe un numero molto maggiore di operai per mediare le sue funzioni; per far ruotare lo stesso capitale merce sarebbe inoltre necessario un capitale commerciale più grande.

Se designamo con B l'intero capitale commerciale investito direttamente nella compravendita di merci, e con b il corrispondente capitale variabile speso nel pagamento di ausiliari del commercio, $B + b$ sarà minore di quanto dovrebbe essere l'intero capitale commerciale B se ogni commerciante se la sbrigasse senza commessi, se quindi una sua parte non fosse investita in b . Con questo, tuttavia, la difficoltà non è ancora risolta.

Il prezzo di vendita delle merci dev'essere sufficiente, 1) per pagare il profitto medio su $B + b$, come si spiega già per il fatto che $B + b$ è una riduzione del B originario, rappresenta un capitale commerciale minore di quel

che sarebbe necessario senza $b \setminus 2$) a sostituire, oltre al profitto su b che ora si presenta in aggiunta, anche il salario pagato, il capitale variabile del commerciante¹ = b . È qui che sorge la difficoltà: b costituisce un nuovo elemento del prezzo, o non è che una parte del profitto ottenuto con $B + b$, una parte che per il lavoratore mercantile appare come salario e, per lo stesso commerciante, come pura e semplice reintegrazione del suo capitale variabile? Nell'ultimo caso il profitto ottenuto dal commerciante sul suo capitale anticipato, $B + b$, sarebbe soltanto eguale al profitto spettante a B secondo il saggio generale, più il b che egli ha pagato nella forma del salario, ma che, in quanto tale, non fornirebbe alcun profitto.

Si tratta in realtà di trovare i limiti (in senso matematico) di b . Precisiamo meglio, prima di tutto, la difficoltà. Indichiamo con B il capitale sborsato direttamente nella compravendita di merci, con K il capitale costante consumato in questa funzione (le spese materiali di commercio) e con b il capitale variabile speso dal commerciante.

La reintegrazione di B non solleva alcuna difficoltà. Non è, per il commerciante, che il prezzo di acquisto realizzato o, per il fabbricante, il prezzo di produzione. Il commerciante paga questo prezzo e, rivendendo la merce, riottiene B come parte del suo prezzo di vendita e, oltre a questo, il profitto su B , come si è spiegato più sopra. Per es., la merce costi 100 Lst., il profitto relativo sia del 10%: la merce è quindi venduta a no. Essa costava già prima 100; il capitale commerciale di 100 si limita ad aggiungerci 10.

Se poi prendiamo K , questo è al massimo tanto grande, ma ne è in realtà più piccolo, quanto la parte del capitale costante che il produttore consumerebbe nella compravendita, e che costituirebbe un'aggiunta al capitale costante di cui egli ha bisogno direttamente nella produzione. Nondimeno questa parte dev'essere costantemente reintegrata dal prezzo della merce, o, il che è lo stesso, una parte corrispondente della merce dev'essere costantemente spesa in questa forma; deve — se si considera il capitale totale della società — essere costantemente riprodotta in questa forma. Questa parte del capitale costante anticipato dovrebbe, come tutta la massa del capitale costante direttamente investita nella produzione, agire in senso limitativo sul saggio di profitto. Nella misura in cui il capitale industriale delega al commerciante la parte mercantile della sua attività, egli non ha bisogno di anticipare questa frazione di capitale. Al posto suo la anticipa il commerciante. La cosa è, in questi limiti, puramente nominale; il commerciante non produce né riproduce il capitale costante da lui consumato (le spese materiali di commercio). La produzione di esso appare dunque come attività propria, o almeno come parte dell'attività propria, di capitalisti industriali che perciò svolgono la stessa funzione di coloro che forniscono il capitale costante ai produttori di mezzi di

sussistenza. Il commerciante riceve quindi, 1) la reintegrazione di questo capitale, il relativo profitto; e, per effetto di entrambi, si ha diminuzione del profitto per il capitalista industriale, ma, grazie alla concentrazione e all'economia connesse alla divisione del lavoro, in minor misura che se egli stesso dovesse anticipare questo capitale. La diminuzione del saggio di profitto è minore, perché è minore il capitale così anticipato.

Fino ad ora il prezzo di vendita consta di $B + K$ + il profitto su $B + K$. Questo elemento del prezzo di vendita, dopo quanto si è detto, non presenta alcuna difficoltà. Ma ecco intervenire b , cioè il capitale variabile anticipato dal commerciante.

Il prezzo di vendita diviene perciò $B + K + b$ + il profitto su $B + K + b$ + il profitto su b .

B non fa che reintegrare il prezzo di acquisto; oltre al profitto su B , non aggiunge a questo prezzo nessuna aliquota. K aggiunge non soltanto il profitto su K , ma lo stesso K ; ma $K +$ profitto su K , la parte delle spese di circolazione anticipata sotto forma di capitale costante + il corrispondente profitto medio, sarebbe maggiore in mano al capitalista industriale che in mano al capitalista commerciale. La diminuzione del profitto medio si presenta nella forma, che si calcola bensì l'intero profitto medio — detratti $B + K$ dal capitale industriale anticipato —, ma si paga al commerciante la detrazione dal profitto medio per $B + K$, cosicché questa detrazione appare come profitto di un particolare capitale, il capitale commerciale. Ma per $b +$ il profitto su b , ovvero, nel caso dato, poiché si suppone che il saggio di profitto sia = 10%, per $b + b$, le cose stanno diversamente. È qui che risiede la vera difficoltà.

Ciò che il commerciante acquista con b è, secondo l'ipotesi, lavoro puramente commerciale, dunque lavoro necessario per mediare le funzioni della circolazione di capitale, $M-D$ e $D-M$. Ma il lavoro commerciale è il lavoro necessario in generale affinché un capitale funzioni come capitale commerciale, il lavoro necessario perché esso medii la metamorfosi di merce in denaro e di denaro in merce. È lavoro che realizza valori, ma non crea valori. E solo in quanto un capitale assolva queste funzioni — dunque un capitalista compia con il suo capitale queste operazioni, questo lavoro -, questo capitale funziona come capitale commerciale e partecipa alla determinazione del saggio generale di profitto, cioè trae dal profitto totale i suoi dividendi. In ($b +$ profitto su b) sembra tuttavia che venga pagato, prima di tutto, il lavoro (che infatti il capitalista industriale lo paghi al commerciante per il suo proprio lavoro o per quello del commesso pagato dal commerciante, è la stessa cosa), e, in secondo luogo, il profitto sul pagamento di questo lavoro, che il commerciante stesso dovrebbe eseguire. Il capitale commerciale riceve, primo, il rimborso di b ; secondo, il profitto su di esso; il che proviene dal fatto che prima si fa pagare il

lavoro grazie al quale funziona come capitale commerciale, poi si fa pagare il profitto perché funziona come capitale, cioè perché esegue il lavoro che gli viene pagato nel profitto in quanto capitale in funzione. È questo il problema che si tratta di risolvere.

Supponiamo $B = 100$, $b = 10$, e saggio di profitto = 10%. Poniamo $K = 0$, per non mettere di nuovo inutilmente in conto questo elemento del prezzo di acquisto di cui si è già trattato e che qui non trova posto. Il prezzo di vendita sarebbe dunque $= B + \pi + b + \pi (= B + B\pi + b + b\pi)$, dove π è il saggio di profitto) $= 100 + 10 + 10 + 1 = 121$.

Se però b non fosse speso dal commerciante in salario — perché b viene pagato soltanto per lavoro commerciale, dunque per lavoro necessario alla realizzazione del valore del capitale merce che il capitale industriale getta sul mercato — la cosa starebbe in questi termini: il commerciante sacrificerebbe il suo tempo allo scopo di acquistare o vendere per $B - 100$, e vogliamo ammettere che sia l'unico tempo di cui egli dispone. Il lavoro commerciale rappresentato da b o da io, se non fosse pagato con salario, ma con profitto, presupporrebbe un altro capitale commerciale — io, poiché questo al 10% è $b = 10$. Questo secondo $B - 100$ non entrerebbe in via addizionale nel prezzo della merce, ma vi entrerebbe il 10%. Sarebbero perciò due operazioni da io, = 200, ad acquistare merci per $200 + 20 = 220$.

Poiché il capitale commerciale non è assolutamente altro che una forma autonomizzata di una parte del capitale industriale funzionante nel processo di circolazione, tutte le questioni che vi si riferiscono devono essere risolte ponendo il problema a tutta prima nella forma in cui i fenomeni propri e specifici del capitale commerciale non appaiono ancora autonomamente, ma in legame diretto con il capitale industriale, come suo ramo. In quanto ufficio, a differenza dell'officina, il capitale commerciale funziona continuamente nel processo di circolazione. È qui, dunque, che va analizzato il b ora in questione: nell'ufficio dello stesso capitalista industriale.

Questo ufficio è sempre, per definizione, infinitamente piccolo in confronto all'officina industriale. Per il resto è chiaro che, nella misura in cui la scala della produzione si allarga, si accrescono le operazioni commerciali da eseguire di continuo per la circolazione del capitale industriale, sia allo scopo di vendere il prodotto esistente in forma di capitale merce, sia allo scopo di riconvertire in mezzi di produzione il denaro incassato e tenere la contabilità del tutto. Calcolo dei prezzi, contabilità, cassa, corrispondenza, tutto vi rientra. Più sviluppata è la scala della produzione, maggiori sono, benché non in misura proporzionale, le operazioni mercantili del capitale industriale, quindi sono anche maggiori il lavoro e gli altri costi di circolazione per la realizzazione del valore e del plusvalore. Si rende quindi necessario l'impiego a

tale scopo di salariati del commercio, che costituiscono il vero e proprio ufficio. Le spese per questi lavoratori, pur avvenendo nella forma del salario, si distinguono dal capitale variabile sborsato nell'acquisto di lavoro produttivo. Le spese del capitalista industriale, la massa del capitale ch'egli deve anticipare, aumentano senza che il plusvalore ne venga direttamente accresciuto, giacché si tratta di una spesa fatta per lavoro che si impiega unicamente nella realizzazione di valori già creati. Come ogni altra spesa del genere, anche questa riduce il saggio del profitto, perché il capitale anticipato aumenta ma non aumenta il plusvalore. Se infatti il plusvalore p rimane costante ma il capitale anticipato C diventa $C + \Delta C$, al posto del saggio di profitto — subentra il più modesto saggio di profitto. Perciò il capitalista industriale si sforza di limitare al minimo queste spese di circolazione, esattamente come gli esborsi in capitale costante. Ne segue che il capitale industriale non si comporta con i suoi salariati del commercio come con i suoi salariati produttivi. Quanto maggiore è il numero di questi ultimi che, eguali restando tutte le altre circostanze, viene impiegato, tanto più massiccia è la produzione, tanto più grande è il plusvalore o profitto. E viceversa nel caso opposto. Quanto più estesa è la scala della produzione, e quanto maggiore il valore e quindi il plusvalore da realizzare, quanto maggiore è perciò il capitale merce prodotto, tanto più le spese di ufficio crescono in assoluto, benché non relativamente, e danno l'avvio ad una specie di divisione del lavoro. In qual misura il profitto è il presupposto di queste spese, si dimostra fra l'altro in ciò che, aumentando il salario commerciale, spesso una sua parte viene pagata sotto forma di partecipazione percentuale al profitto. È nella natura della cosa che un lavoro il quale consiste unicamente nelle operazioni di mediazione legate vuoi al calcolo dei valori, vuoi alla loro realizzazione, vuoi alla riconversione del denaro realizzato in mezzi di produzione, e la cui entità quindi dipende dalla grandezza dei valori prodotti e da realizzare, è nella natura della cosa che un tale lavoro agisca non come causa, al modo del lavoro direttamente produttivo, ma come effetto delle grandezze e masse rispettive di questi valori. Lo stesso dicasi delle altre spese di circolazione. Per misurare, pesare, imballare, trasportare molto, bisogna che ci sia molto; la mole del lavoro di imballaggio e trasporto, etc., dipende dalla quantità delle merci che sono oggetto della sua attività, non l'inverso.

Il lavoratore commerciale non produce direttamente plusvalore. Ma il prezzo del suo lavoro è determinato dal valore della sua forza lavoro, quindi dai costi di produzione della stessa, mentre l'esercizio di questa forza lavoro, in quanto tensione, estrinsecazione e consumo di energia, non è limitato dal suo valore più che non lo sia per ogni altro lavoratore salariato. Il salario del lavoratore di commercio non sta quindi in alcun rapporto necessario con la

massa del profitto che aiuta il capitalista a realizzare. Quel che costa al capitalista e quel che gli rende sono grandezze differenti. Gli rende non già creando direttamente plusvalore, ma contribuendo, nella misura in cui esegue un lavoro in parte non retribuito, a ridurre i costi di realizzazione del plusvalore. Il vero e proprio lavoratore del commercio appartiene alla categoria meglio retribuita dei salariati, a coloro il cui lavoro è lavoro qualificato, superiore alla media. Ma, nel procedere del modo di produzione capitalistico, il salario ha la tendenza a diminuire, anche in rapporto al lavoro medio. E ciò in parte a causa della divisione del lavoro entro l'ufficio (bisogna quindi produrre uno sviluppo soltanto unilaterale della capacità di lavoro, e le spese di questa produzione in parte non costano nulla al capitalista, mentre l'abilità del lavoratore si sviluppa con la stessa funzione, e tanto più rapidamente, quanto più, con la divisione del lavoro, esso diventa unilaterale); in secondo luogo perché con il progresso della scienza e dell'istruzione popolare, la formazione professionale, la conoscenza del commercio e delle lingue, etc., vengono riprodotte tanto più rapidamente, con tanto maggior facilità, su scala tanto più generale, e tanto più a buon mercato, quanto più il modo di produzione capitalistico orienta in senso pratico i metodi di insegnamento, e così via. La generalizzazione dell'istruzione popolare permette di reclutare questo genere di lavoratori da classi che prima ne erano escluse, che erano abituate a un genere di vita inferiore. In tal modo essa accresce l'afflusso e perciò la concorrenza. Ne segue che, sviluppandosi la produzione capitalistica, con poche eccezioni la forza lavoro di questa gente si svaluta; il loro salario cala, mentre la loro capacità di lavoro cresce. Il capitalista aumenta il numero di questi lavoratori, se c'è da realizzare più valore e profitto. L'aumento di questo lavoro è sempre effetto, mai causa dell'aumento del plusvalore^b.

Si ha quindi uno sdoppiamento. Da un lato le funzioni di capitale merce e capitale denaro (quindi, ulteriormente determinate, le funzioni di capitale commerciale) sono determinazioni formali generali del capitale industriale. Dall'altro sono esclusivamente impegnati in queste funzioni particolari capitali, quindi anche particolari categorie di capitalisti; e queste funzioni diventano così sfere particolari della valorizzazione del capitale.

Le funzioni commerciali e le spese di circolazione sono autonomizzate unicamente per il capitale mercantile. Il lato del capitale industriale rivolto alla circolazione esiste non soltanto nel suo essere permanente di capitale merce e capitale denaro, bensì anche nell'ufficio commerciale accanto all'officina. Ma, per il capitale mercantile, si autonomizza. Per esso, l'ufficio è la sua unica officina. La quota di capitale impiegata nella forma di spese di circolazione appare presso il grossista molto maggiore che presso l'industriale, perché, a parte gli uffici particolari collegati ad ogni officina industriale, la frazione di

capitale che l'intera classe dei capitalisti industriali dovrebbe così impiegare è concentrata nelle mani di singoli commercianti che, come provvedono al proseguimento delle funzioni di circolazione, così provvedono al proseguimento delle spese di circolazione che ne derivano.

Al capitale industriale le spese di circolazione appaiono e sono spese improduttive. Al commerciante appaiono come sorgente del suo profitto, che - dato il saggio generale di profitto - è proporzionale alla loro grandezza. L'esborso da effettuare in queste spese di circolazione è dunque per il capitale mercantile un investimento produttivo: quindi è anche immediatamente produttivo il lavoro commerciale ch'esso acquista.

a. [Nota John Bellers².

b. [Nota 39a]. Come questa prognosi, scritta nel 1865, sui destini del proletariato commerciale si sia da allora confermata, possono renderne testimonianza le centinaia di commessi tedeschi che, versati in ogni operazione commerciale e in 3-4 lingue, offrono invano i loro servizi nella City di Londra a 25 scellini la settimana - molto meno del salario di un meccanico qualificato. — Una lacuna di due pagine nel manoscritto indica che questo punto doveva essere ulteriormente sviluppato. Per il resto, si rinvia il lettore al Libro II, cap. VI (I costi di circolazione), pp. 105- 113⁶ dove si toccano vari punti relativi a questa sezione. - F.E.

1. Nel cap. V, Il tempo di circolazione, pp. 308-317 della trad. Utet, 1980.

2. John Bellers, *Essays about the Poor, Manufactures, Trade, Plantations, and Immorality*, Londra, 1699, p. 10. L'«economista e riformatore sociale John Bellers (1654-1725) e ripetutamente citato nel Libro I del Capitale, fra l'altro per il suo motto: «Il lavoro del povero e la miniera del ricco», e per essersi» reso conto, già alla fine del secolo x v i i, con chiarezza assoluta, della necessita di un superamento dell'istruzione e della divisione del lavoro attuali, che generano ipertrofia ed atrofia ai due estremi della società, sia pure in direzione opposta» - il che gli vale, da parte di Marx, la qualifica di «vero fenomeno nella storia dell'economia politica» (Trad. Utet, 1974, nota a p. 637).

3. Trad. Utet, 1980, pp. 163-190.

4. I corsivi nelle pagine seguenti appartengono al testo originale.

5. Trad. Utet, 1980, pp. 163-190.

CAPITOLO XVIII

LA ROTAZIONE DEL CAPITALE COMMERCIALE I PREZZI

La rotazione del capitale industriale è unità del suo tempo di produzione e del suo tempo di circolazione; dunque abbraccia l'intero processo di produzione. La rotazione del capitale commerciale, invece, non costituendo in realtà che il movimento automatizzato del capitale merce, rappresenta soltanto la prima fase della metamorfosi della merce, M-D, in quanto movimento che rifluisce in se stesso di un particolare capitale; D-M, M-D in senso commerciale, come rotazione del capitale commerciale. Il commerciante acquista, converte in merce il suo denaro, poi vende, riconverte in denaro questa stessa merce, e così via in costante ripetizione. Entro la circolazione, la metamorfosi del capitale industriale si rappresenta sempre come M_1 -D- M_2 ; il denaro incassato vendendo M_1 , la merce prodotta, viene utilizzato per acquistare M_2 , nuovi mezzi di produzione. È questo l'effettivo scambio di M_1 e M_2 , ed è così che lo stesso denaro cambia di mano due volte, mediando con il suo movimento lo scambio fra due merci di diversa specie, M_1 e M_2 . Nel caso del commerciante, invece, in D-M-D' è la stessa merce che cambia due volte di mano limitandosi a mediare il riflusso del denaro nelle sue tasche.

Se, per fare un esempio, il capitale commerciale è 100 Lst. e il commerciante acquista merce per queste 100 Lst., poi la rivende a no, il suo capitale di 100 Lst. ha compiuto una rotazione, e il numero delle rotazioni nell'anno dipende da quante volte in un anno questo movimento D-M-D' si ripete.

Qui facciamo completa astrazione dai costi eventualmente impliciti nella differenza fra prezzo di acquisto e prezzo di vendita, perché essi non modificano in nulla la forma che si tratta di considerare a tutta prima. V'è dunque completa analogia fra il numero di rotazioni di un dato capitale commerciale e la ripetizione dei giri del denaro come puro mezzo di circolazione. Come lo stesso tallero che gira dieci volte compra in merci il decuplo del suo valore, così lo stesso capitale denaro, per es. di 100, posseduto dal mercante, se compie dieci rotazioni, acquista in merci dieci volte il suo valore, ovvero realizza un capitale merce complessivo di valore decuplo = 1.000. La differenza è che, nel giro del denaro come mezzo di circolazione, è la stessa moneta a correre per diverse mani, dunque a compiere ripetutamente la medesima funzione reintegrando così con la velocità della circolazione la massa delle monete circolanti, mentre nel caso del commerciante è lo stesso capitale denaro, non importa da quali monete composto, è lo stesso valore monetario ad acquistare e vendere capitale merce per l'ammontare del suo valore, quindi a rifluire ripetutamente nelle stesse mani come $D + \Delta D$, a

rifluire al suo punto di partenza come valore più plusvalore. È questo che caratterizza la sua rotazione come rotazione di capitale: il fatto di sottrarre costantemente alla circolazione più denaro di quanto non vi getti. Del resto, è evidente che, aumentando la velocità di rotazione del capitale commerciale (e, in un sistema creditizio sviluppato, è la funzione del denaro come mezzo di pagamento a prevalere), la stessa massa monetaria circola anche più velocemente.

La ripetuta rotazione del capitale per il commercio di merci non esprime però mai altro che la ripetizione di acquisto e vendita, mentre quella del capitale industriale esprime la periodicità ed il rinnovo dell'insieme del processo di riproduzione (ivi compreso il processo di consumo). Per il capitale commerciale, invece, ciò appare solo come condizione estrinseca. Affinché resti possibile una veloce rotazione del capitale commerciale, il capitale industriale deve costantemente gettare delle merci sul mercato e ritirarle di nuovo. Se il processo di riproduzione in generale è lento, lo è anche la rotazione del capitale commerciale. Ora è vero che quest'ultimo media la rotazione del capitale produttivo, ma solo in quanto ne abbrevia il tempo di circolazione. Non agisce direttamente sul tempo di produzione, che costituisce una barriera anche per il tempo di rotazione del capitale industriale. È questo il primo limite della rotazione del capitale commerciale. Il secondo, a prescindere dalla barriera rappresentata dal consumo riproduttivo, è costituito in definitiva dalla velocità e dall'ampiezza dell'insieme del consumo individuale, perché tutta la parte del capitale merce che entra nel fondo di consumo ne dipende.

Tuttavia (a prescindere dalle rotazioni entro il mondo del commercio, dove un commerciante vende agli altri sempre la stessa merce e, in tempi di speculazione, questo tipo di circolazione può risultare fiorentissimo), prima di tutto il capitale commerciale abbrevia la fase M-D per il capitale produttivo e, in secondo luogo, nel moderno sistema del credito dispone di gran parte del capitale denaro complessivo della società, cosicché può ripetere le sue compere prima di avere definitivamente venduto il già acquistato; e qui è indifferente che il nostro commerciante venda direttamente al consumatore ultimo o fra questo e quello si interpongano altri 12 mercanti. Data la straordinaria elasticità del processo di riproduzione, che si può sempre spingere al di là di ogni barriera data, egli non trova ostacoli, o ne trova soltanto uno molto elastico, nella produzione stessa. Oltre alla separazione di M-D e D-M, che discende dalla natura stessa della merce, qui dunque si crea una domanda fittizia. Nonostante la sua autonomizzazione, il movimento del capitale commerciale non è mai altro che il movimento del capitale industriale nell'ambito della sfera di circolazione. Ma, per effetto della sua autonomizzazione, esso si muove, entro certi limiti, indipendentemente dalle

barriere del processo di riproduzione, quindi anche spinge quest'ultimo al di là dei suoi confini. La dipendenza interna e l'indipendenza esterna lo incalzano fino a raggiungere il punto in cui il nesso interno viene ristabilito con violenza, da una crisi.

Di qui il fenomeno per cui le crisi non si manifestano e non scoppiano per prima cosa nel commercio al dettaglio, che ha per oggetto il consumo immediato, ma nelle sfere del commercio all'ingrosso e delle banche che mettono a sua disposizione il capitale denaro della società.

È possibile che il fabbricante venda realmente all'esportatore e questi rivenda al suo cliente straniero; che l'importatore smerci le sue materie prime al fabbricante, questi i suoi prodotti al grossista, e così di seguito. Tuttavia, in questo o quel punto invisibile, la merce giace invenduta; oppure avviene che gli stock di tutti i produttori e di tutti gli intermediari si accumulino, a poco a poco, al di là dei limiti normali. È solitamente allora che il consumo raggiunge il massimo, sia perché un capitalista industriale ne mette in moto tutta una serie d'altri, sia perché i loro operai, che lavorano a tempo pieno, hanno da spendere più del consueto. Con i redditi dei capitalisti aumentano anche le loro spese. Inoltre, come si è visto (Libro II, sezione III)¹ fra capitale costante e capitale costante avviene (anche a prescindere dall'accumulazione accelerata) una circolazione continua, che dapprima in tanto è indipendente dal consumo individuale, in quanto non vi entra mai, ma in ultima istanza ne è limitata perché la produzione di capitale costante non ha mai luogo per se stessa, ma solo per la sua maggior richiesta nelle sfere di produzione i cui prodotti entrano nel consumo individuale. Per qualche tempo, tuttavia, la cosa può tranquillamente proseguire sotto lo stimolo delle prospettive di domanda; è perciò che gli affari dei commercianti e degli industriali in questi rami vanno a gonfie vele. La crisi scoppia non appena gli incassi dei commercianti che vendono su mercati lontani (o le cui scorte si sono eccessivamente accumulate sul mercato interno) si sono talmente rallentati e ridotti, che le banche premono per il pagamento, o le cambiali per merci acquistate vengono a scadenza, prima che le merci stesse siano rivendute. Cominciano allora le vendite forzate, le vendite per poter pagare. Ed ecco prodursi il crack che tutto a un tratto mette fine alla prosperità apparente.

Il carattere esteriore e concettualmente indefinito della rotazione del capitale commerciale è tuttavia accentuato dal fatto che la rotazione del medesimo capitale commerciale può mediare, contemporaneamente o di seguito, le rotazioni di capitali produttivi molto diversi.

D'altra parte, la rotazione del capitale commerciale può mediare non solo le rotazioni di diversi capitali industriali, ma anche la fase opposta della metamorfosi del capitale merce. Per es. il commerciante acquista la tela dal

fabbricante e la rivende al candeggiatore. Qui, dunque, la rotazione del medesimo capitale commerciale — in realtà, il medesimo atto M-D, la realizzazione della tela — rappresenta due fasi opposte per due diversi capitali industriali. Nella misura in cui il commerciante vende in generale per il consumo produttivo, il suo M-D rappresenta sempre il D-M di un capitale industriale e il suo D-M sempre il M-D di un altro capitale industriale.

Se, come avviene in questo capitolo, tralasciamo K, i costi di circolazione, la parte del capitale che il commerciante anticipa oltre alla somma spesa nell'acquisto delle merci, è naturale che allora scompaia anche ΔK , il profitto addizionale ch'egli ottiene sul capitale addizionale. È questo perciò il metodo strettamente logico e matematicamente esatto a cui ci si deve attenere, quando si tratta di stabilire come il profitto e la rotazione del capitale commerciale agiscano sui prezzi.

Se il prezzo di produzione di 1 libbra di zucchero è 1 Lst., con 100 Lst. il commerciante potrebbe comprare 100 libbre di zucchero. Se nel corso dell'anno egli acquista e vende questo quantitativo, e se il saggio medio annuo di profitto è del 15%, alle 100 Lst. egli ne aggiungerebbe 15, e a 1 Lst., il prezzo di produzione di una libbra, aggiungerebbe 3 sh.: dunque, venderebbe una libbra di zucchero a 1 Lst. 3 sh. Se invece il prezzo di produzione di 1 libbra di zucchero scendesse a 1 sh., con 100 Lst. il commerciante comprerebbe 2.000

$1 \frac{4}{5}$

libbre e venderebbe la libbra a 1 sh. $\frac{4}{5}$ d. Il profitto annuo sul capitale di 100 Lst. speso nel commercio in zucchero sarebbe come prima = 15 Lst. Solo che il commerciante deve nel primo caso vendere 100 libbre, nel secondo 2.000. L'alto o basso livello del prezzo di produzione non avrebbe nulla a che vedere col saggio di profitto; ma avrebbe molto, e di decisivo, a che vedere con la grandezza dell'aliquota del prezzo di vendita di ogni libbra di zucchero, che si risolve in profitto mercantile; cioè, con la maggiorazione di prezzo applicata dal commerciante ad una certa quantità di merce (prodotto). Se il prezzo di produzione di una merce è modico, lo è pure la somma che il commerciante anticipa nel suo prezzo di acquisto, cioè per una determinata quantità di essa, e quindi, a saggio di profitto dato, lo è l'ammontare del profitto ch'egli ottiene su quella data quantità di merce a buon prezzo; ovvero, il che è lo stesso, con un dato capitale, per es. di 100, egli può comprare un grande quantitativo di quella merce a buon mercato, e il profitto totale di 15 da lui ottenuto sulle 100 si' distribuisce in piccole frazioni su ogni singola unità di questa massa di merce. Nel caso inverso, vale l'opposto. Tutto dipende dalla maggiore o minore produttività del capitale industriale con le cui merci egli traffica. Se si eccettuano i casi in cui il commerciante gode in quanto tale di un monopolio e, nello stesso tempo, monopolizza la produzione, un po' come, a suo tempo, la

Compagnia Neerlandese delle Indie Orientali², nulla può essere più assurdo dell'idea corrente che dipenda dal commerciante di vendere molta merce con poco profitto, o poca merce con molto profitto sulla merce singola.

I due limiti per il suo prezzo di vendita spino, da una parte, il prezzo di produzione della merce, sul quale egli non ha nessun potere, e dall'altra il saggio medio di profitto, sul quale è altrettanto vero che egli non può nulla. L'unica cosa in merito alla quale egli deve prendere una decisione, e qui hanno la loro parte la grandezza del capitale disponibile ed altre circostanze, è se trattare in merci ad alto o basso prezzo. Dipende quindi in tutto e per tutto dal grado di sviluppo del modo di produzione capitalistico, non dalla volontà del commerciante, come egli si comporti in questo caso. Una compagnia puramente commerciale, come la vecchia Compagnia Neerlandese delle Indie Orientali, che aveva il monopolio della produzione, poteva immaginarsi di proseguire in condizioni del tutto diverse un metodo che corrisponde al massimo ai primordi della produzione capitalistica^a.

Le circostanze che mantengono vivo il suddetto pregiudizio popolare, che del resto, come tutte le idee sbagliate sul profitto, etc., trae origine dalla osservazione del puro e semplice commercio e dai preconetti regnanti in campo commerciale, sono le seguenti:

Primo: Fenomeni della concorrenza, che però riguardano unicamente la ripartizione del profitto mercantile fra i singoli commercianti, detentori di frazioni del capitale commerciale totale; per es. il fatto che uno venda più a buon mercato per sbarazzare il terreno dai suoi concorrenti.

Secondo: Un economista del calibro del prof. Roscher³ può, a Lipsia, continuare a immaginarsi che siano state ragioni di «buonsenso e umanità» a produrre variazioni nei prezzi di vendita, e che queste non siano state Tefietto di sovvertimenti nel modo stesso di produzione;

Terzo: Se i prezzi di produzione diminuiscono in seguito ad aumento della forza produttiva del lavoro, e di conseguenza scendono anche i prezzi di vendita, spesso la domanda aumenta più in fretta dell'offerta e con essa aumentano i prezzi di mercato, cosicché i prezzi di vendita danno più del profitto medio.

Quarto: Un commerciante può abbassare il prezzo di vendita (la qual cosa non è altro che riduzione del profitto usuale da lui aggiunto al prezzo) per far ruotare più rapidamente nella sua impresa un capitale maggiore. Tutte queste sono cose che riguardano unicamente la concorrenza fra gli stessi commercianti.

Abbiamo già mostrato nel Libro I⁴ che l'alto o basso livello dei prezzi delle merci non determina né la massa del plusvalore che produce un dato capitale, né il saggio di plusvalore, sebbene, a seconda della quantità relativa di merce prodotta da una data quantità di lavoro, il prezzo della singola merce, quindi anche la parte di plusvalore in questo prezzo, sia più o meno grande. I prezzi di ogni quantità di merce sono determinati, nella misura in cui corrispondono ai valori, dalla quantità complessiva del lavoro oggettivato in questa merce. Se poco lavoro si materializza in molta merce, il prezzo della merce singola è basso e il plusvalore in esso contenuto è piccolo. Come il lavoro incorporato in una merce si divida in pagato e non pagato, e quanto perciò del prezzo della merce rappresenti plusvalore, non ha nulla a che fare con la quantità complessiva del lavoro e quindi col prezzo della merce. Ma il saggio di plusvalore non dipende dalla grandezza assoluta del plusvalore contenuto nel prezzo della singola merce; dipende dalla sua grandezza relativa, dal suo rapporto al compenso del lavoro, al salario, annidato nella stessa merce. Può, quindi, essere alto benché la grandezza assoluta del plusvalore per ogni singola merce sia modesta. E questa grandezza assoluta del plusvalore in ogni singola merce dipende in prima linea dalla produttività del lavoro e solo in seconda dalla sua ripartizione in pagato e non pagato.

Nel caso del prezzo di vendita commerciale, il prezzo di produzione è un presupposto esterno dato.

L'altezza del prezzo commerciale delle merci in altri tempi era dovuta: 1) all'altezza dei prezzi di produzione, cioè alla scarsa produttività del lavoro, 2) all'assenza di un saggio generale di profitto, in quanto il capitale commerciale si impadroniva di una quota del plusvalore molto più alta di quella che gli sarebbe spettata in caso di mobilità generale dei capitali. La cessazione di questo stato di cose è quindi, sotto entrambi gli aspetti, un risultato dello sviluppo del modo di produzione capitalistico.

Le rotazioni del capitale commerciale sono più lunghe o più brevi, il loro numero nel corso dell'anno è, dunque, maggiore o minore nei diversi rami del commercio. All'interno dello stesso ramo, la rotazione è più o meno rapida in fasi diverse del ciclo economico. Esiste però un numero medio di rotazioni, che l'esperienza permette di scoprire.

Si è già visto che la rotazione del capitale commerciale è diversa da quella del capitale industriale. Ciò deriva dalla natura stessa della cosa; una singola fase nella rotazione del capitale industriale appare come rotazione completa di un capitale commerciale o, comunque, di una sua parte. Sta dunque pure in un diverso rapporto con la determinazione del profitto e del prezzo.

Nel caso del capitale industriale, da una parte la rotazione esprime la periodicità della riproduzione (e, quindi, ne dipende la massa delle merci che

vengono gettate sul mercato in un determinato periodo); dall'altra il tempo di circolazione costituisce una barriera, e una barriera elastica, che agisce in modo più o meno restrittivo sulla formazione del valore e del plusvalore, perché influisce sull'ampiezza del processo di produzione. Perciò la rotazione entra in modo determinante, come elemento non già positivo, ma limitativo, nella massa del plusvalore annualmente prodotto, quindi nella formazione del saggio generale di profitto. Invece il saggio medio di profitto per il capitale commerciale è una grandezza data. Esso non collabora direttamente alla creazione del profitto o del plusvalore, ed entra in modo determinante nella formazione del saggio generale di profitto nella sola misura in cui, in base alla parte del capitale totale che esso costituisce, trae i suoi dividendi dalla massa del profitto prodotto dal capitale industriale.

Quanto maggiore è il numero di rotazioni di un capitale industriale nelle condizioni sviluppate nel Libro II, sezione II, tanto più rilevante è la massa del profitto che esso produce. È vero che, grazie alla formazione del saggio generale di profitto, il profitto complessivo viene ripartito fra i diversi capitali non nella proporzione in cui partecipano direttamente alla sua produzione, ma in proporzione alle parti aliquote del capitale totale che essi costituiscono, cioè alla loro grandezza. Ma ciò non cambia nulla alla sostanza della cosa. Quanto maggiore è il numero delle rotazioni del capitale industriale totale, tanto maggiore è la massa del profitto, la massa del plusvalore prodotto annualmente, e perciò, a parità di condizioni, il saggio di profitto. Non così per il capitale commerciale. Per esso il saggio di profitto è una grandezza data, determinata da una parte dalla massa del profitto prodotto dal capitale industriale, dall'altra dalla grandezza relativa del capitale commerciale totale, dal suo rapporto quantitativo con la somma del capitale anticipato nel processo di produzione e nel processo di circolazione. Certo, il numero delle sue rotazioni agisce in modo determinante sul suo rapporto al capitale totale, o sulla grandezza relativa del capitale commerciale necessario alla circolazione, essendo chiaro che grandezza assoluta del capitale commerciale necessario e sua velocità di rotazione stanno in ragione inversa; ma la sua grandezza relativa, ovvero la parte che esso costituisce del capitale totale, è data, eguali restando tutte le altre circostanze, dalla sua grandezza assoluta.

Se il capitale totale è 10.000, il capitale commerciale, qualora sia $\frac{1}{10}$ di esso, è = 1.000; se il capitale totale è 1.000, $\frac{1}{10}$ di esso è = 100. In questi limiti la sua grandezza assoluta è diversa, benché la sua grandezza relativa rimanga la stessa; diversa secondo la grandezza del capitale totale. Ma qui supponiamo come data la sua grandezza relativa, diciamo $\frac{1}{10}$ del capitale totale. Questa sua

grandezza relativa è però determinata, a sua volta, dalla rotazione. In caso di rotazione veloce, la sua grandezza assoluta è per es. = 1.000 Lst. nel primo caso

$$e = 100 \text{ nel secondo; quindi la sua grandezza relativa è } = \frac{1}{10}$$
 In caso di rotazione più lenta, la sua grandezza assoluta è, diciamo, = 2.000 nel primo caso e = 200

nel secondo. La sua grandezza relativa è dunque cresciuta da $\frac{1}{5}$ a $\frac{1}{10}$ — del capitale totale. Le circostanze che abbreviano la rotazione media del capitale commerciale, per es. lo sviluppo dei mezzi di trasporto, diminuiscono pro tanto la grandezza assoluta del capitale commerciale, quindi elevano il saggio generale di profitto. Avviene l'opposto nel caso inverso. In confronto a condizioni precedenti, il modo di produzione capitalistico sviluppato agisce in duplice modo sul capitale commerciale: la medesima quantità di merci viene fatta ruotare con una massa minore di capitale commerciale realmente funzionante; a causa della più veloce rotazione del capitale commerciale e della maggiore velocità del processo di riproduzione su cui questo si basa, il rapporto del capitale commerciale al capitale industriale si riduce. D'altra parte: con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, ogni produzione diventa produzione di merci, quindi ogni prodotto cade nelle mani degli agenti della circolazione, senza contare che in modi di produzione precedenti, che producevano in piccolo, a prescindere dalla massa di prodotti consumati direttamente in natura dallo stesso produttore e dalla massa di prestazioni eseguite in natura, una parte molto notevole dei produttori vendeva la propria merce direttamente ai consumatori o lavorava su ordinazione personale di essi. Sebbene perciò in modi di produzione precedenti il capitale commerciale sia maggiore in rapporto al capitale merce che fa ruotare, esso è:

1) minore in assoluto, perché una parte incomparabilmente minore del prodotto totale viene prodotta come merce, deve entrare nella circolazione come capitale merce e finisce in mano ai commercianti; è minore perché è minore il capitale merce. Nello stesso tempo, però, è proporzionalmente maggiore, non solo a causa della maggior lentezza della sua rotazione e relativamente alla massa delle merci che fa ruotare, ma perché il prezzo di questa massa di merci, quindi anche il capitale commerciale da anticipare allo scopo, è maggiore a causa della più bassa produttività del lavoro che nella produzione capitalistica; quindi lo stesso valore si rappresenta in una massa minore di merci.

2) Sulla base del modo di produzione capitalistico non solo si produce una massa di merci maggiore (si deve mettere in conto, a tal proposito, il valore ridotto di questa massa di merci), ma la stessa massa di prodotto, per esempio

di grano, costituisce una massa di merci maggiore, ossia ne giunge in commercio sempre di più. In seguito a ciò cresce d'altronde non solo la massa del capitale commerciale, ma in genere ogni capitale investito nella circolazione, per esempio nella navigazione, nelle ferrovie, nella telegrafia, etc.

Ma 3), e questo è un punto di vista il cui sviluppo appartiene alla «concorrenza dei capitali»⁵: il capitale commerciale non funzionante o funzionante a metà cresce con il progredire del modo di produzione capitalistico, con la facilità di inserimento nel commercio al minuto, con la speculazione e con la sovrabbondanza di capitale liberato.

Supposta però come data la grandezza relativa del capitale commerciale in rapporto al capitale totale, la differenza delle rotazioni in diversi rami di commercio non incide né sulla grandezza del profitto complessivo spettante al capitale commerciale, né sul saggio generale di profitto. Il profitto del commerciante è determinato non dalla massa del capitale merce alla cui rotazione egli provvede, ma dalla grandezza del capitale denaro che anticipa per mediare questa rotazione. Posto che il saggio annuo generale di profitto sia del 15% e il commerciante anticipi 100 Lst., se il suo capitale compie una rotazione all'anno egli venderà la sua merce a 115. Se il suo capitale ruota cinque volte in un anno, egli venderà cinque volte nell'anno a 103 un capitale merce del prezzo di acquisto di 100; dunque, in tutto l'anno, a 515 un capitale merce di 500: ma questo, sul suo capitale anticipato di 100, fa come prima un profitto annuo di 15. Se così non fosse, il capitale commerciale produrrebbe, in rapporto al numero delle sue rotazioni, un profitto molto più elevato che il capitale industriale, cosa che contraddice alla legge del saggio generale di profitto.

Il numero delle rotazioni del capitale commerciale in diversi rami di commercio incide quindi direttamente sui prezzi di mercato delle merci. L'altezza della maggiorazione di prezzo mercantile, ovvero dell'aliquota del profitto mercantile di un dato capitale relativa al prezzo di produzione della singola merce, sta quindi in ragione inversa al numero delle rotazioni, ovvero alla velocità di rotazione dei capitali commerciali in diversi rami d'affari. Se un capitale commerciale compie cinque rotazioni in un anno, esso non aggiunge

$\frac{1}{5}$

al capitale merce di pari valore che $\frac{1}{5}$ della maggiorazione applicata ad un capitale merce di pari valore da un altro capitale commerciale in grado di ruotare una sola volta all'anno.

L'incidenza sui prezzi di vendita del tempo medio di rotazione dei capitali in diversi rami di commercio si riduce al fatto che, in rapporto a questa velocità di rotazione, la stessa massa di profitto, determinata, a grandezza data

del capitale commerciale, dal saggio annuo generale di profitto, dunque indipendentemente dallo speciale carattere delle operazioni commerciali di questo capitale, si ripartisce in modo diverso su masse di merci del medesimo valore; data una rotazione quintupla all'anno, aggiunge al prezzo della merce,

per es., $\frac{15}{5} = 3\%$ data una rotazione unica all'anno, invece, il 15%.

Dunque, il medesimo saggio percentuale del profitto mercantile in rami diversi del commercio eleva, in rapporto ai loro tempi di rotazione, i prezzi di vendita delle merci di percentuali completamente diverse, calcolate sul valore di queste merci.

Nel caso del capitale industriale, invece, il tempo di rotazione non influisce in alcun modo sulla grandezza di valore delle singole merci prodotte, benché incida sulla massa dei valori e plusvalori prodotti in un dato tempo da un dato capitale per il fatto di incidere sulla massa del lavoro sfruttato. È vero che tutto ciò resta dissimulato e sembra svolgersi in modo diverso quando si considerano i prezzi di produzione, ma ciò accade solo perché i prezzi di produzione delle differenti merci divergono, secondo leggi precedentemente sviluppate, -dai loro valori. Se si considera l'intero processo di produzione, la massa di merci prodotta dall'insieme del capitale industriale, si trova subito confermata la legge generale.

Mentre perciò uno studio più rigoroso dell'influsso del tempo di rotazione sulla formazione del valore nel caso del capitale industriale riconduce alla legge generale, e base dell'economia politica, secondo cui i valori delle merci sono determinati dal tempo di lavoro in esse contenute, l'influenza delle rotazioni del capitale commerciale sui prezzi di mercato mostra invece fenomeni che, senza un'analisi approfondita degli anelli intermedi, sembrano presupporre una determinazione puramente arbitraria dei prezzi; una determinazione cioè mediante il puro fatto che il capitale sia deciso ad ottenere in un anno una data quantità di profitto. Per effetto di questa influenza delle rotazioni, sembra quindi che il processo di circolazione in quanto tale determini i prezzi delle merci indipendentemente, entro certi limiti, dal processo di produzione. Tutte le concezioni superficiali e distorte del processo complessivo della riproduzione sono attinte dall'analisi del capitale commerciale e dalle idee che i suoi peculiari movimenti generano nelle teste degli agenti della circolazione.

Se, come il lettore ha riconosciuto con rammarico, l'analisi dei reali nessi interni del processo di produzione capitalistico è una cosa molto ingarbugliata e un lavoro assai impegnativo; se è compito della scienza ridurre il movimento visibile, puramente fenomenico, al reale moto interno, è facile capire che nella testa degli agenti capitalistici della produzione e della circolazione si debbano

formare idee sulle leggi della produzione che da queste leggi completamente si discostano, e non sono che l'espressione cosciente del moto apparente. Le idee di un commerciante, di uno speculatore in borsa, di un banchiere, sono necessariamente del tutto capovolte. Quelle dei fabbricanti sono falsate dagli atti di circolazione ai quali è soggetto il loro capitale e dal livellamento del saggio generale di profitto^b. Anche la concorrenza non può non recitare in simili teste una parte del tutto deforme. Se sono dati i confini del valore e del plusvalore, è facile vedere come la concorrenza fra i capitali trasformi i valori in prezzi di produzione e di qui in prezzi mercantili, il plusvalore in profitto medio. Ma senza questi confini non c'è assolutamente modo di capire perché la concorrenza riduca il saggio generale di profitto a questo piuttosto che a quel livello, al 15% invece che al 1.500%. Al massimo, essa può ridurla ad un livello. Ma non v'è in essa proprio nessun elemento per stabilire questo livello stesso.

Dal punto di vista del capitale commerciale, quindi, è la rotazione che sembra determinare il prezzo. D'altra parte, mentre la velocità di rotazione del capitale industriale, in quanto permette a un dato capitale di sfruttare più o meno lavoro, agisce in modo determinante e delimitante sulla massa del profitto, quindi sul saggio generale del profitto, al capitale mercantile il saggio di profitto è dato dall'esterno e il suo nesso intrinseco con la formazione del plusvalore è totalmente eliso. Se lo stesso capitale industriale, eguali restando tutte le altre circostanze e, in particolare, a parità di composizione organica, compie nell'anno quattro rotazioni invece di due, esso produce due volte tanto plusvalore e quindi profitto; e questo fatto si manifesta tangibilmente non appena e fin tanto che questo capitale possiede il monopolio del sistema di produzione perfezionato che gli permette di accelerare così la sua rotazione. Il diverso tempo di rotazione in rami diversi del commercio appare invece in ciò che il profitto ottenuto sulla rotazione di un determinato capitale merce sta in ragione inversa al numero delle rotazioni del capitale denaro che fa ruotare questo capitale merce. Small profits and quick returns, modesti profitti e rapidi ricavi, sembra al shopkeeper⁶ un principio, ch'egli segue per principio.

Del resto si capisce da sé che questa legge delle rotazioni del capitale commerciale in ogni ramo di commercio, e a prescindere daH'alternarsi di rotazioni ora brevi ed ora lunghe che si compensano a vicenda, vale soltanto per la media delle rotazioni compiute da tutto il capitale commerciale investito in questo ramo. Il capitale di A, operante nello stesso ramo di B, può compiere più o meno del numero medio delle rotazioni. In tal caso, gli altri ne compiono meno o più. Ciò non cambia nulla alla rotazione della massa complessiva di capitale commerciale investita in quel ramo. Ma è d'importanza decisiva per il singolo commerciante o dettagliante. In questo caso egli ottiene un plusprofitto esattamente come lo ottengono i capitalisti

industriali quando producono in condizioni più favorevoli delle medie. Se la concorrenza ve lo costringe, egli può vendere più a buon mercato dei suoi compari senza abbassare il suo profitto al disotto della media. Se le condizioni che gli permettono una rotazione più veloce sono a loro volta condizioni di natura venale, per es. posizione del luogo di vendita, egli può pagare per esse una rendita extra, ossia una parte del suo sovraprofitto si converte in rendita fondiaria.

a. [Nota 40]. «In linea di principio, il profitto è sempre il medesimo, qualunque sia il prezzo, mantenendo esso il suo posto come un corpo che galleggi sul flusso o riflusso della marea. Perciò, quando i prezzi salgono, un commerciante alza i prezzi; quando calano, li abbassa». («Profit, on the general principle, is always the same, whatever be price; leaping its place like an incumbent body on the swelling or sinking tide. As, xstherefore, prices rise, a tradesman raises prices; as prices fall, a tradesman lowers prices»; Corbet, *An Inquiry into the Causes etc. of the Wealth of Individuals*, Londra, 1841, p. 20). Qui come, in generale, nel testo, si parla solo del commercio ordinario, non della speculazione, la cui analisi, come in genere tutto ciò che attiene alla divisione del capitale mercantile, esula dalla presente indagine. «Il profitto commerciale è un valore aggiunto al capitale, che è indipendente dal prezzo; il secondo» (il profitto da speculazione) «si basa sulla variazione nel valore del capitale o nel prezzo stesso» (The profit of trade is a value added to capital which is independent of price, the second is founded on the variation in the value of capital or in price itself», I.e., p. 128).

b. [Nota 41]. Osservazione molto ingenua, ma nello stesso tempo giustissima: «Certamente anche il fatto che una sola e medesima merce possa ottenersi presso diversi venditori a prezzi sostanzialmente diversi è dovuto assai di frequente ad errori di calcolo». (Feller u. Odermann, *Das Ganze der Itaufmännischen Arithmetic* y^a ed., 1859 [451]). Si vede da ciò come la determinazione dei prezzi divenga puramente teorica, cioè astratta.

1. Trad. Utet, 1980, pp. 507-511, 516-521.

2. Per un commento di Marx ai metodi della C.N.I.O., cfr. l'articolo *La dominazione britannica in India del 10 giugno 1853* (apparso nella «New York Daily Tribune» il 25), in K. MARX - F. ENGELS, *India, Cina, Russia*, cit., p. 57.

3. Nelle già citate *Grundlagen der Nationalökonomie*, 3^a ed., Augusta, 1858, ? 192.

4. Cap. XV; Variazioni di grandezza nel prezzo della forza lavoro e nel plusvalore; trad. Utet, 1974, pp. 670-682.

5. Libro o sezione che Marx non fu poi in grado di scrivere.

6. Bottegaio.

CAPITOLO XIX

IL CAPITALE PER IL COMMERCIO DI DENARO

I movimenti puramente tecnici eseguiti dal denaro nel processo di circolazione del capitale industriale e, come ora possiamo aggiungere, del capitale per il commercio di merci (poiché questo assume come movimento suo proprio e specifico una parte del movimento circolatorio del capitale industriale) - questi movimenti, autonomizzati in funzione di un particolare capitale che li esercita in esclusiva come operazioni sue proprie, trasformano questo capitale in capitale per il commercio di denaro. Se allora una parte del capitale industriale, come pure del capitale per il commercio di merci, esiste costante- mente non solo in forma denaro, come capitale denaro in generale, ma come capitale denaro impegnato nelle suddette funzioni tecniche, dal capitale totale si separa una certa frazione che si rende autonoma nella forma di capitale denaro la cui funzione capitalistica consiste esclusivamente nell'eseguire queste operazioni per l'intera classe dei capitalisti industriali e commerciali. Come nel caso del capitale per il commercio di merci, una parte del capitale industriale presente nel processo di circolazione sotto forma di capitale denaro si distacca ed esegue per tutto il restante capitale queste operazioni del processo di riproduzione. I suoi movimenti non sono perciò a loro volta che movimenti di una parte autonomizzata del capitale industriale impegnato nel processo della sua riproduzione.

Solo se ed in quanto si investe ex novo capitale — come è pure il caso nell'accumulazione —, il capitale in forma denaro appare come punto iniziale e punto finale del movimento. Ma, per ogni capitale che si trova nel suo processo, tanto il punto iniziale quanto il punto terminale appaiono solo come punti di trapasso. Nella misura in cui il capitale industriale, da quando esce dalla sfera di produzione fino a quando vi rientra, deve compiere la metamorfosi M'-D-M, come già si è visto nella circolazione semplice delle merci, in realtà D non è che il risultato finale di una delle fasi della metamorfosi per essere il punto iniziale della fase opposta che la completa. E sebbene, per il capitale commerciale, VM-D del capitale industriale si rappresenti sempre come D-M-D, anche per esso, una volta entrato in funzione, il processo effettivo è costantemente M-D-M. Ma il capitale commerciale compie contemporaneamente gli atti M-D e D-M. Cioè non solo un capitale si trova nello stadio M-D e l'altro nello stadio D-M, ma lo stesso capitale, a causa della continuità del processo di produzione, compra e vende di continuo contemporaneamente; continua a trovarsi nello stesso tempo nei due stadi. Mentre una delle sue parti si converte in denaro per poi riconvertirsi

in merce, contemporaneamente l'altra si converte in merce per poi riconvertirsi in denaro.

Che qui il denaro funga da mezzo di circolazione o da mezzo di pagamento, dipende dalla forma dello scambio di merci. In entrambi i casi il capitalista deve versare costantemente denaro a molte persone e ricevere costantemente denaro in pagamento da molte persone. Questa operazione puramente tecnica del versare ed incassare denaro costituisce un lavoro a sé che, nella misura in cui il denaro funge da mezzo di pagamento, rende necessarie operazioni di pareggio dei conti, atti di compensazione, saldi. È un costo di circolazione, non un lavoro che crei valore. Lo si abbrevia facendolo eseguire per tutto il resto della classe capitalistica da una particolare categoria di agenti o di capitalisti.

Una data parte del capitale deve sempre essere presente come tesoro, capitale denaro potenziale: riserva di mezzi di acquisto, riserva di mezzi di pagamento, capitale inoperoso che attende in forma denaro d'essere fatto operare; e una parte del capitale rifluisce continuamente in questa forma. Oltre ad operazioni di incasso, pagamento e contabilità, tutto ciò implica custodia del tesoro, e questa è di nuovo una particolare operazione. In realtà, il tesoro non cessa mai di risolversi in mezzi di circolazione e mezzi di pagamento e di ricostituirsi con denaro ottenuto nella vendita e con pagamenti venuti a scadenza; è questo continuo movimento della parte del capitale esistente come tesoro, separato dalla funzione stessa del capitale, è questa operazione puramente tecnica che genera un particolare lavoro e dà luogo a particolari spese — spese di circolazione.

La divisione del lavoro ha per effetto che queste operazioni tecniche, determinate dal funzionamento del capitale, vengano eseguite come funzioni esclusive, per l'intera classe capitalistica, da una categoria di agenti o di capitalisti, ovvero che si concentrino nelle loro mani. V'è qui, come per il capitale commerciale, divisione del lavoro in due sensi: nasce un particolare ramo d'affari che, operando ai fini del meccanismo monetario dell'intera classe, viene concentrato, si esercita su larga scala; all'interno di questo particolare ramo d'affari si ha poi di nuovo divisione del lavoro, sia mediante scissione in più rami reciprocamente indipendenti, sia mediante sviluppo dell'azienda nell'ambito di questi rami (grandi uffici, numerosi contabili e cassieri, divisione del lavoro spinta all'estremo). Gli esborsi, gli incassi, i saldi, la tenuta di conti correnti, la custodia del denaro, etc., separati dagli atti che rendono indispensabili queste operazioni tecniche, fanno del capitale anticipato per queste funzioni un capitale per il commercio di denaro.

Le diverse operazioni dal cui autonomizzarsi in attività particolari si origina il commercio di denaro nascono dalle diverse determinazioni del

denaro stesso e dalle sue funzioni, al cui adempimento deve quindi soggiacere anche il capitale nella forma di capitale denaro.

Ho già avuto occasione^a di mostrare come l'istituto del denaro, con tutto ciò che vi si collega, abbia la sua prima origine nello scambio di prodotti fra comunità diverse.

È perciò dagli scambi internazionali che si svolge dapprima il commercio di denaro, il traffico con la merce denaro. Non appena esistono diverse monete locali, i commercianti che procedono ad acquisti su mercati stranieri si trovano o a dover convertire le monete del loro paese nelle monete locali, e viceversa, o a dover scambiare differenti monete con argento od oro puro, non coniato, come denaro mondiale. Di qui le operazioni cambiarie, che vanno considerate come una delle basi naturali del moderno commercio del denaro^b.

Di qui, poi, lo sviluppo delle banche di cambio, in cui l'argento (o l'oro) fungono da denaro mondiale — oggi da moneta bancaria o commerciale — a differenza della moneta corrente. Operazioni cambiarie, quali semplici ordini di pagamento a viaggiatori stranieri da parte del cambiavalute di un paese, si svilupparono già a Roma e in Grecia dall'attività di cambio in senso proprio.

Il commercio di oro e argento come merci (materie prime per la fabbricazione di articoli di lusso) costituisce la base naturale del commercio in lingotti (bullion trade), ovvero del commercio che media le funzioni del denaro in quanto denaro mondiale. Queste funzioni, come si è dimostrato in precedenza (Libro I, cap. Ili, 3, c)¹, sono duplici: andirivieni fra le diverse sfere nazionali di circolazione per la compensazione dei pagamenti internazionali e, in caso di migrazione di capitale, per il pagamento degli interessi; movimento dei metalli preziosi, a partire dalle fonti di approvvigionamento, attraverso il mercato mondiale e ripartizione della loro offerta tra le diverse sfere di circolazione nazionali. In Inghilterra, gli orefici fungevano ancora da banchieri durante la maggior parte del secolo xvii. Qui non si considera né come la compensazione dei pagamenti internazionali si sviluppi ulteriormente nel commercio di cambio, etc., né tutto ciò che si riferisce alle operazioni in titoli, insomma tutte le forme particolari del sistema del credito, che in questa sede non ci riguarda.

Come denaro mondiale la moneta nazionale si spoglia del suo carattere locale; una moneta nazionale viene espressa nell'altra e tutte vengono così ridotte al loro contenuto in oro o argento, mentre nello stesso tempo questi ultimi, essendo le due merci che circolano in qualità di denaro mondiale, vanno ridotti al loro reciproco rapporto di valore, che muta di continuo. Il commerciante in denaro fa di questa mediazione la sua attività particolare. Operazioni di cambio e commercio in lingotti sono quindi le forme più antiche di commercio del denaro e nascono dalla duplice funzione del denaro stesso:

come moneta nazionale e come denaro mondiale.

Dal processo di produzione capitalistico, così come dal commercio in generale, anche in modo di produzione precapitalistico, risulta:

Primo, l'ammasso del denaro come tesoro, ovverossia della parte del capitale che dev'essere sempre presente in forma monetaria, in quanto fondo di riserva di mezzi di pagamento e di acquisto. È questa la prima forma del tesoro, come riappare nel modo di produzione capitalistico e come, sviluppandosi il capitale commerciale, si costituisce almeno per questo. E ciò vale sia per la circolazione interna, sia per la circolazione internazionale. Questo tesoro è in flusso costante, si riversa di continuo nella circolazione e di continuo ne rifluisce. La seconda forma del tesoro è quella del capitale che giace inoperoso, momentaneamente inutilizzato, in forma denaro, ivi compreso il capitale denaro accumulato di fresco, non ancora investito. Le funzioni che questa formazione di tesoro rende in quanto tale necessarie sono, prima di tutto, la sua conservazione, la contabilità, etc.

Ma, secondo, a ciò si collegano esborsi di denaro all'atto della compera, incassi all'atto della vendita, pagamenti fatti e ricevuti, pareggio dei pagamenti etc. A tutto questo provvede il commerciante in denaro dapprima come semplice cassiere per i commercianti e i capitalisti industriali.

Il commercio di denaro è pienamente sviluppato, e questo sempre fin dai primi inizi, non appena alle altre sue funzioni si collegano quella del prendere e dare a prestito e il commercio in credito — di cui si parlerà nella sezione seguente, a proposito del capitale produttivo di interesse.

Lo stesso commercio dei lingotti, il trasporto di oro o argento da un paese all'altro, non è che una conseguenza del commercio di merci, determinata dal corso dei cambi, in cui si esprime lo stato dei pagamenti internazionali e del saggio d'interesse sui diversi mercati. Il commerciante in lingotti in quanto tale si limita a mediare dei risultati.

Nello studio del denaro, di come i suoi movimenti e le sue determinazioni formali si sviluppino dalla circolazione semplice delle merci (Libro I, cap. III)² si è visto come il movimento della massa del denaro che circola come mezzo di acquisto e mezzo di pagamento sia determinato dalla metamorfosi delle merci, dall'ampiezza e velocità di quest'ultima, che, come ora sappiamo, non è che una fase del processo complessivo di riproduzione. Quanto all'approvvigionamento in materiale monetario — oro e argento — alle sue fonti di produzione, esso si risolve in scambio diretto di merci, in scambio di oro e argento come di merce contro altra merce; è dunque un momento dello scambio di merci allo stesso titolo dall'approvvigionamento di ferro o di altri

metalli. Per quanto invece attiene al movimento dei metalli nobili sul mercato mondiale (prescindiamo qui dal movimento che esprime trasferimento di capitali a titolo di prestito, trasferimento che avviene pure nella forma di capitale merce), esso è determinato dallo scambio internazionale di merci così come il movimento del denaro in quanto mezzo interno di acquisto e pagamento lo è dallo scambio di merci interno. Le emigrazioni ed immigrazioni dei metalli nobili da una sfera di circolazione nazionale all'altra, in quanto causate solo dalla svalutazione di monete nazionali o dal bimetallismo, sono estranee alla circolazione del denaro in quanto tale, e pure correzioni di anomalie arbitrariamente provocate per ragioni di Stato. Quanto infine alla formazione di tesori, nella misura in cui rappresenta la costituzione di fondi di riserva di mezzi di acquisto e pagamento sia per il commercio interno, sia per il commercio estero, ed egualmente nella misura in cui non è che forma di capitale temporaneamente inoperoso, in tutt'e due i casi essa è solo un necessario precipitato del processo di circolazione.

bri depositavano certe somme sulle quali emettevano ordini di pagamento ai loro creditori, dopo di che la somma pagata veniva cancellata sulla pagina del debitore nel libro tenuto allo scopo e aggiunta alla somma che il creditore vi aveva a suo attivo. Primi inizi delle cosiddette banche di giro. Antiche sono queste associazioni. Ma, facendole risalire al xii secolo, le si confonde con l'istituto per prestiti statali fondato nel 1171». (Hüllmann, *op. cit.*, pp. 453-454)³.

Come la circolazione di denaro in tutto il suo volume, le sue forme e i suoi movimenti, è puro e semplice risultato della circolazione di merci, che dal punto di vista capitalistico non rappresenta a sua volta se non il processo di circolazione del capitale (compreso lo scambio di capitale con reddito e di reddito con reddito, in quanto la spesa di reddito si realizza nel commercio al dettaglio), è del tutto evidente che il commercio di denaro non media soltanto il puro risultato e il modo di manifestarsi della circolazione di merci, la circolazione monetaria. Questa stessa circolazione monetaria, in quanto momento della circolazione delle merci, per esso è data. Ciò ch'esso media sono le sue operazioni tecniche, che il commercio di denaro concentra, abbrevia e semplifica. Il commercio di denaro non crea i tesori, ma fornisce i mezzi tecnici per ridurre al suo minimo economico questa tesaurizzazione, nella misura in cui è volontaria (dunque, nella misura in cui non è espressione di capitale inutilizzato o di perturbazione del processo di riproduzione), in quanto i fondi di riserva di mezzi di acquisto e pagamento, se amministrati per l'intera classe capitalistica, non hanno bisogno d'essere grandi come nel caso di ogni capitalista preso a sé. Il commercio di denaro non acquista i metalli

preziosi, ma ne media la distribuzione non appena il commercio di merci li ha comprati. Il commercio di denaro facilita il pareggio dei conti nella misura in cui il denaro funge da mezzo di pagamento, e grazie al meccanismo artificiale di queste compensazioni riduce la massa monetaria a ciò richiesta; ma non determina né la connessione, né il volume, dei pagamenti reciproci. Le cambiali e gli *chèques*, per es., scambiati l'uno contro l'altro nelle banche e nelle *clearing houses*, rappresentano transazioni affatto indipendenti, risultati di operazioni date; e non si tratta che di ottenere una migliore compensazione tecnica di questi risultati. In quanto il denaro circola come mezzo di acquisto, volume e numero degli acquisti e delle vendite sono del tutto indipendenti dal commercio di denaro. Questo può soltanto abbreviare le operazioni tecniche che li accompagnano e così ridurre la massa di contante richiesta per la loro rotazione.

Nella forma pura in cui lo consideriamo in questa sede, cioè separatamente dal sistema creditizio, il commercio di denaro ha quindi per oggetto soltanto la tecnica di una fase della circolazione di merci, ossia la circolazione monetaria e le diverse funzioni del denaro che ne scaturiscono.

È qui la sua essenziale differenza dal commercio di merci, che media la metamorfosi e lo scambio delle merci o anche fa apparire questo processo del capitale merce come processo di un capitale distinto dal capitale industriale. Se perciò il capitale per il commercio di merci mostra una sua propria forma di circolazione, $D-M-D$, dove la merce cambia due volte di posto e così il denaro rifluisce, in contrasto a $M-D-M$, dove è il denaro che cambia di mano due volte e così media lo scambio di merci, per il capitale destinato al commercio di denaro l'esistenza di una simile forma peculiare non è dimostrabile.

Nella misura in cui capitale denaro viene anticipato in questa mediazione tecnica della circolazione monetaria da una particolare categoria di capitalisti — un capitale che rappresenta su scala ridotta il capitale addizionale che altrimenti i commercianti e i capitalisti industriali si dovrebbero essi stessi anticipare a questo scopo —, anche qui ci troviamo in presenza della forma generale del capitale $D-D'$. Mediante anticipo di D , si crea per l'anticipante $D + AD$. Ma la mediazione di $D-D'$ si riferisce qui non agli elementi materiali, ma solo agli elementi tecnici della metamorfosi.

È chiaro che la massa di capitale denaro con cui hanno a che fare i commercianti di denaro è il capitale denaro dei commercianti e industriali presente nella circolazione, e che le operazioni da essi eseguite non sono se non le operazioni di coloro ai quali essi servono da intermediari.

Altrettanto chiaro è che il loro profitto non è che una detrazione dal plusvalore, poiché essi trattano soltanto con valori già realizzati (anche se nell'unica forma di titoli di credito).

Come nel commercio di merci, si ha qui sdoppiamento di funzione, perché una parte delle operazioni tecniche legate alla circolazione del denaro dev'essere eseguita dagli stessi commercianti in merci e produttori di merci.

CAPITOLO XX

CENNI STORICI SUL CAPITALE COMMERCIALE

La forma specifica di accumulazione monetaria del capitale per il commercio di merci e per il commercio di denaro verrà esaminata soltanto nella sezione successiva.

Come risulta da quanto finora svolto, nulla può essere più assurdo che considerare il capitale commerciale, sia nella forma del capitale per il commercio di merci, sia in quella del capitale per il commercio di denaro, come un genere particolare di capitale industriale, un po' come l'industria mineraria, l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, la manifattura, l'industria dei trasporti etc. costituiscono delle diramazioni causate dalla divisione sociale del lavoro, e quindi delle sfere d'investimento particolari, del capitale industriale. Già la semplice osservazione che ogni capitale industriale, mentre si trova nella fase circolatoria del suo processo di riproduzione, assolve come capitale merce e capitale denaro esattamente le stesse funzioni che appaiono come funzioni esclusive del capitale commerciale nelle sue due forme, dovrebbe rendere impossibile questa grossolana concezione. Inversamente, nel capitale per il commercio di merci e nel capitale per il commercio di denaro le differenze fra il capitale industriale come produttivo e lo stesso capitale nella sfera di circolazione sono autonomizzate, in quanto le forme e funzioni determinate qui assunte temporaneamente dal capitale appaiono come forme e funzioni indipendenti di una parte separata del capitale, e vi sono esclusivamente relegate. Forma modificata del capitale industriale, e differenze materiali, derivanti dalla natura dei singoli rami di industria, fra capitali produttivi in diversi investimenti di produzione, sono cose *toto coelo* diverse.

Oltre al modo grossolanamente approssimativo con cui l'economista in generale considera le differenze di forma, che in realtà lo interessano soltanto dal lato materiale, nell'economista volgare questa confusione trae origine da altri due motivi. Prima di tutto, la sua incapacità di spiegare il profitto mercantile nella sua peculiarità; in secondo luogo, il suo sforzo apologetico di presentare come forme necessariamente derivanti dal processo di produzione in quanto tale le forme di capitale merce e capitale denaro e, più oltre, di capitale per il commercio di merci e capitale per il commercio di denaro derivanti dalla forma specifica del modo di produzione capitalistico — il quale presuppone come propria base, innanzitutto, la circolazione delle merci, quindi la circolazione del denaro.

Se il capitale per il commercio di merci e il capitale per il commercio di denaro non si distinguono dalla cerealicoltura se non al modo in cui questa si distingue dall'allevamento del bestiame o dalla manifattura, è allora chiaro

come il sole che produzione e produzione capitalistica sono in generale identiche, e che, in particolare, la ripartizione dei prodotti sociali fra i membri della società a fini sia di consumo produttivo, sia di consumo individuale, dev'essere in eterno mediata da mercanti e banchieri, esattamente come il consumo di carne dall'allevamento e quello dei capi di vestiario dalla loro fabbricazione^d.

I grandi economisti come Smith, Ricardo etc., avendo davanti agli occhi la forma fondamentale del capitale, ovvero il capitale in quanto capitale industriale, e, in realtà, considerando il capitale di circolazione (capitale denaro e capitale merce) nella sola misura in cui è esso stesso una fase nel processo di riproduzione di ogni capitale, si trovano a disagio con il capitale mercantile come categoria a sé. Le proposizioni, immediatamente derivate dall'analisi del capitale industriale, sulla formazione del valore, sul profitto, etc., non si adattano direttamente al capitale commerciale. Quindi gli economisti lo lasciano completamente da parte e non lo menzionano che come una varietà del capitale industriale, mentre dove ne trattano in particolare, come Ricardo a proposito del commercio estero, cercano di dimostrare che non crea nessun valore (e, di conseguenza, nessun plusvalore). Ma quanto vale per il commercio estero, vale per il commercio interno.

Finora abbiamo considerato il capitale commerciale dal punto di vista ed entro i confini del modo di produzione capitalistico. Tuttavia, non solo il commercio, ma il capitale commerciale è più antico del modo di produzione capitalistico; in realtà, è il libero modo di esistere del capitale storicamente più antico.

Poiché si è già visto che il commercio di denaro e il capitale in esso anticipato non hanno bisogno per il loro sviluppo che dell'esistenza del commercio all'ingrosso e, più oltre, del capitale per il commercio di merci, è soltanto di quest'ultimo che qui dobbiamo occuparci.

Il capitale commerciale essendo confinato nella sfera di circolazione, e la sua funzione consistendo esclusivamente nel mediare lo scambio di merci, per la sua esistenza — a prescindere da forme non sviluppate nascenti dallo scambio diretto, dal baratto — non sono necessarie condizioni diverse da quelle richieste per la circolazione mercantile e monetaria semplice. O piuttosto la circolazione monetaria semplice è la *sua*⁵ condizione di esistenza. Qualunque sia il modo di produzione sulla cui base si producono i prodotti che entrano come merci nella circolazione — la comunità primigenia o la produzione schiavistica, la produzione ad opera di piccoli contadini e piccoli artigiani o la produzione capitalistica —, ciò nulla cambia al loro carattere di merci; e come merci essi devono attraversare il processo di scambio e i

mutamenti di forma che lo accompagnano. Gli estremi fra i quali il capitale commerciale fa da intermediario sono dati per esso esattamente come lo sono per il denaro e per il movimento del denaro. L'unica cosa necessaria è che questi estremi siano presenti come merci, poco importa che la produzione sia in tutta la sua estensione produzione di merci o che produttori indipendenti gettino sul mercato solo l'eccedenza al disopra dei bisogni immediati che la loro produzione soddisfa. Il capitale commerciale non media che il movimento di questi estremi, delle merci come presupposti ad esso dati.

Il volume in cui la produzione entra nel commercio, passa per le mani dei commercianti, dipende dal modo di produzione e raggiunge il massimo nel pieno sviluppo della produzione capitalistica, in cui il prodotto viene ancora soltanto prodotto come merce, non come mezzo di sussistenza immediato. D'altra parte, sulla base di ogni modo di produzione, il commercio stimola la produzione di prodotti eccedenti, destinati ad entrare nello scambio per alimentare i piaceri o accrescere i tesori dei produttori (da intendere qui come i proprietari dei prodotti); conferisce quindi alla produzione un carattere sempre più orientato verso il valore di scambio.

La metamorfosi delle merci, il loro movimento, consiste: 1) materialmente, nello scambio reciproco di diverse merci; 2) formalmente, nella conversione della merce in denaro, vendita, e nella conversione del denaro in merce, compra. E in queste funzioni, scambio di merci mediante compravendita, si risolve la funzione del capitale commerciale. Esso quindi si limita a mediare lo scambio di merci, che però non va inteso fin dall'inizio come puro e semplice scambio di merci fra i produttori immediati. Nel rapporto schiavistico, nel rapporto servile, nel rapporto tributario (in quanto si considerino comunità primitive), è il proprietario di schiavi, è il signore feudale, è lo Stato che riscuote il tributo, ad essere proprietario, e quindi venditore, del prodotto. Il commerciante compra e vende per molti. Acquisti e vendite si concentrano nelle sue mani, cessando così d'essere collegati al bisogno immediato dell'acquirente (in quanto commerciante).

Qualunque sia l'organizzazione sociale delle sfere di produzione di cui il commerciante media lo scambio di merci, il suo patrimonio esiste tuttavia sempre come patrimonio monetario e il suo denaro funziona sempre come capitale. La sua forma è sempre $D-M-D'$; denaro, la forma autonoma del valore di scambio, come punto di partenza; aumento del valore di scambio come scopo autonomo; lo stesso scambio di merci e le operazioni che lo mediano — separate dalla produzione e compiute da non-produttori — come puro mezzo di incremento non solo della ricchezza, ma della ricchezza nella sua forma sociale generale di valore di scambio. Il motivo propulsore e lo scopo determinante è trasformare D in $D + \Delta D$; gli atti $D-M$ e $M-D'$ che mediano

l'atto $D-D'$ appaiono come semplici momenti transitori della trasformazione di D in $D + \Delta D$. Questo $D-M-D'$ come movimento caratteristico del capitale commerciale lo distingue da $M-D-M$, il commercio di merci fra gli stessi produttori, orientato nel senso dello scambio di valori d'uso come scopo finale.

Quindi, meno è sviluppata la produzione, più il patrimonio monetario si concentra nelle mani dei mercanti o appare come forma specifica del patrimonio commerciale.

All'interno del modo di produzione capitalistico — cioè non appena il capitale si sia impadronito della produzione stessa, dandole una forma completamente diversa e specifica — il capitale commerciale appare soltanto come capitale in una *particolare* funzione. In tutti gli altri modi di produzione precedenti, e tanto più quanto più la produzione è produzione immediata dei mezzi di sussistenza del produttore, il capitale commerciale appare come la funzione *par excellence* del capitale.

Non è quindi affatto difficile capire perché il capitale commerciale appaia come forma storica del capitale molto prima che il capitale si sia assoggettata la stessa produzione. La sua esistenza e il suo sviluppo fino ad un certo livello sono anzi premessa storica dello sviluppo del modo di produzione capitalistico, 1) come presupposto della concentrazione di patrimoni monetari, 2) perché il modo di produzione capitalistico postula produzione per il commercio, vendita all'ingrosso e non ai singoli clienti, quindi anche un commerciante che non acquisti per soddisfare i suoi bisogni personali, ma concentri nel suo atto di acquisto gli atti di acquisto di molti. D'altra parte, ogni sviluppo del capitale commerciale agisce nel senso di conferire alla produzione un carattere sempre più orientato verso il valore di scambio, di trasformare sempre più i prodotti in merci. Ma, preso a sé, come vedremo subito più avanti, il suo sviluppo è insufficiente a rendere possibile e spiegare il trapasso da un modo di produzione all'altro.

All'interno della produzione capitalistica, il capitale commerciale viene degradato dalla sua precedente esistenza autonoma a momento particolare dell'investimento di capitale, e il livellamento dei profitti ne riduce il saggio di profitto alla media generale. Esso funziona ancora soltanto come agente del capitale produttivo. Qui le condizioni sociali specifiche che si creano con lo sviluppo del capitale commerciale non sono più determinanti; al contrario, dove esso prevale, regnano condizioni antiquate. Ciò vale perfino nell'ambito dello stesso paese, in cui, per es., le città puramente commerciali presentano ben altre analogie con le condizioni passate che le città industriali.

Sviluppo autonomo e prevalente del capitale in quanto capitale commerciale significa mancata sottomissione della produzione al capitale, quindi sviluppo del capitale sulla base di una forma sociale della produzione

ad esso estranea e da esso indipendente. Lo sviluppo autonomo del capitale commerciale sta dunque in ragione inversa allo sviluppo economico generale della società.

Il patrimonio commerciale indipendente, come forma dominante del capitale, è l'autonomizzazione del processo di circolazione nei confronti dei suoi estremi, e questi estremi sono gli stessi produttori che effettuano lo scambio. Questi estremi rimangono autonomi nei confronti del processo di circolazione, e questo processo nei loro confronti. Il prodotto qui diventa merce grazie al commercio. È il commercio, qui, che sviluppa la configurazione dei prodotti in merci; non è la merce prodotta il cui movimento costituisce il commercio. Qui dunque il capitale come capitale si manifesta dapprima nel processo di circolazione. Nel processo di circolazione il denaro evolve in capitale. Nella circolazione il prodotto si sviluppa per la prima volta come valore di scambio, come merce e denaro. Il capitale può formarsi nel processo di circolazione, e deve formarsi in esso, prima di apprendere a dominare i suoi estremi, le diverse sfere di produzione fra le quali la circolazione funge da mediatrice. La circolazione di denaro e la circolazione di merci possono mediare le sfere di produzione delle organizzazioni più diverse che, per la loro struttura interna, sono ancora essenzialmente orientate verso la produzione di valori d'uso. Questa autonomizzazione del processo di circolazione, per cui le sfere di produzione vengono collegate fra loro da un terzo elemento, esprime due cose: da un lato, che la circolazione non si è ancora impadronita della produzione, ma sta di fronte ad essa come presupposto dato; dall'altro, che il processo di produzione non ha ancora accolto in sé la circolazione come puro e semplice momento. Nella produzione capitalistica, invece, si hanno entrambe le cose. Il processo di produzione poggia interamente sulla circolazione, e la circolazione è un semplice momento, una fase di trapasso della produzione, non è che la realizzazione del prodotto creato come merce e la sostituzione dei suoi elementi di produzione prodotti come merci. La forma del capitale originantesi direttamente dalla circolazione — il capitale commerciale — appare qui ancora soltanto come una delle forme del capitale nel suo movimento di riproduzione.

La legge secondo cui lo sviluppo indipendente del capitale commerciale è inversamente proporzionale al grado di sviluppo della produzione capitalistica si manifesta soprattutto nella storia del commercio di commissione (*carrying trade*), per es. presso i veneziani, i genovesi, gli olandesi etc.; dove, quindi, si guadagna principalmente non con l'esportazione dei prodotti locali, ma con la mediazione dello scambio fra i prodotti di comunità commercialmente e in generale economicamente non sviluppate, e con lo sfruttamento di entrambi i paesi produttori. Qui il capitale commerciale è puro, separato dagli estremi,

cioè le sfere di produzione, fra i quali agisce come intermediario. È questa una delle fonti principali della sua formazione. Ma questo monopolio del commercio di commissione, quindi questo stesso commercio, decade nella misura in cui progredisce lo sviluppo economico dei popoli che da ambo le parti esso sfruttava, e la cui arretratezza era la sua base di esistenza. Nel commercio di commissione, ciò appare non solo come declino di un particolare ramo di commercio, ma come decadenza della supremazia di popoli puramente commerciali e della loro ricchezza mercantile in genere, che poggiava appunto sulla base di quel particolare tipo di commercio. È questa solo una forma particolare in cui si esprime la subordinazione del capitale commerciale al capitale industriale, via via che procede lo sviluppo della produzione capitalistica. D'altronde, del modo in cui funziona il capitale commerciale là dove esso domina direttamente la produzione forniscono un esempio impressionante non solo l'economia coloniale in genere (il cosiddetto sistema coloniale), ma specialmente i metodi dell'antica Compagnia Neerlandese delle Indie Orientali.

Essendo il movimento del capitale commerciale D-M-D', il profitto del commerciante è, in primo luogo, il risultato di atti che si svolgono solo all'interno del processo di circolazione, quindi dei due atti dell'acquisto e della vendita, ed è, in secondo luogo, realizzato nell'ultimo di essi, la vendita. È dunque profitto da alienazione, *profit upon alienation*⁷. Il puro, indipendente profitto commerciale appare *prima facie* impossibile finché i prodotti si vendono ai loro valori. Comprare a buon mercato per vendere più caro, è la legge del commercio. Dunque, non lo scambio di equivalenti. Il concetto del valore vi è implicito nella misura in cui le diverse merci sono tutte valori, quindi denaro; per qualità, sono tutte uniformemente espressioni del lavoro sociale. Ma non sono eguali grandezze di valore. Il rapporto quantitativo in cui si scambiano i prodotti è a tutta prima affatto accidentale. Essi prendono forma di merci nella misura in cui sono entità scambiabili in generale, cioè espressioni del medesimo terzo termine. Lo scambio prolungato e la più regolare riproduzione per lo scambio sopprimono sempre più questa accidentalità: ma, a tutta prima, non per i produttori e i consumatori, bensì per l'intermediario fra i due, il commerciante, che confronta i prezzi in denaro e intasca la differenza, generando con il suo stesso movimento l'equivalenza.

All'inizio, il capitale commerciale non è che il movimento mediatore fra estremi che non domina e fra presupposti che non crea.

Come dalla pura e semplice forma della circolazione delle merci M-D-M scaturisce il denaro non solo come misura di valore e mezzo di circolazione, ma come forma assoluta della merce e quindi della ricchezza, come tesoro, e il suo sussistere e crescere come denaro diventa fine in sé, così dalla pura e

semplice forma di circolazione del capitale commerciale, *D-M-D'* scaturisce il denaro, il tesoro, come qualcosa che si conserva e si accresce per semplice alienazione.

I popoli commerciali dell'antichità esistevano negli intermundia della terra come gli dei di Epicuro, o meglio come gli ebrei nei pori della società polacca. Il commercio delle prime città e popolazioni commerciali indipendenti e altamente sviluppate poggiava, come puro commercio di commissione, sulla barbarie dei popoli produttori fra i quali agiva come intermediario.

Nei primi stadi della società capitalistica il commercio domina l'industria; nella società moderna avviene l'opposto. Naturalmente il commercio reagisce più o meno sulle comunità fra le quali lo si esercita; sottopone sempre più la produzione al valore di scambio, facendo dipendere godimenti e sussistenza più dalla vendita che dall'uso immediato del prodotto. Dissolve in tal modo i rapporti tradizionali. Aumenta la circolazione di denaro. Non si limita più a impadronirsi dell'eccedenza della produzione, ma divora via via anche quest'ultima, e si subordina interi rami di produzione. Tuttavia questo effetto dissolvante dipende in alto grado dalla natura della comunità produttrice.

Finché il capitale commerciale media lo scambio di prodotti fra comunità non sviluppate, il profitto commerciale non solo appare come imbroglio e truffa, ma in gran parte ne deriva. Prescindendo dal fatto che esso sfrutta la differenza fra i prezzi di produzione di diversi paesi (e, in questo senso, agisce sul livellamento e la fissazione dei valori delle merci), quei modi di produzione hanno per conseguenza che il capitale commerciale si appropria una parte predominante del plusprodotto, sia come intermediario fra comunità la cui produzione è ancora essenzialmente orientata verso il valore d'uso, e per la cui organizzazione economica la vendita della parte dei prodotti che entra in generale in circolazione, quindi in generale la vendita dei prodotti al loro valore, è d'importanza subordinata; sia perché in quei modi di produzione primitivi i principali detentori del plusprodotto, con cui il commerciante traffica, il proprietario di schiavi, il signore feudale, lo Stato (per es. il despota orientale), rappresentano la ricchezza godereccia alla quale il commerciante tende trabocchetti, come giustamente ha già intuito A. Smith, nel passo citato, per l'epoca feudale. Il capitale commerciale in schiacciante predominio rappresenta perciò dovunque un sistema di saccheggio, come del resto anche il suo sviluppo fra i popoli mercantili sia dell'evo antico, sia dell'evo moderno è direttamente legato al saccheggio, alla violenza, alla pirateria, al ratto degli schiavi, al servaggio nelle colonie; per es. a Cartagine, a Roma e, più tardi, presso i veneziani, i portoghesi, gli olandesi, etc.

Lo sviluppo del commercio e del capitale commerciale stimola dovunque l'orientamento della produzione verso il valore di scambio, ne aumenta il

volume, la rende più varia e cosmopolita, trasforma il denaro in denaro mondiale. Perciò il commercio agisce dovunque come fattore più o meno dissolvente sulle organizzazioni della produzione che trova già costituite, e che, in tutte le loro forme diverse, sono essenzialmente orientate verso il valore d'uso. Ma fino a che punto esso provochi la disgregazione dei vecchi modi di produzione dipende, in primo luogo, dalla loro stabilità e articolazione interna. E dove sfoci questo processo di disgregazione, cioè quale nuovo modo di produzione subentri al vecchio, dipende non dal commercio, ma dal carattere del vecchio modo di produzione stesso. Nel mondo antico, l'azione del commercio e lo sviluppo del capitale commerciale sfociano sempre nell'economia schiavistica; a seconda del punto di partenza, anche solo nella metamorfosi di un sistema schiavistico patriarcale, orientato verso la produzione di mezzi di sussistenza immediati, in un sistema schiavistico orientato verso la produzione di plusvalore. Nel mondo moderno, invece, mettono sempre capo al modo di produzione capitalistico. Ne segue che a determinare questi stessi risultati furono circostanze non riducibili al solo sviluppo del capitale commerciale.

È nella natura della cosa che, non appena l'industria cittadina in quanto tale si separa dall'agricola, i suoi prodotti siano fin dal principio merci e che la loro vendita abbisogni, quindi, della mediazione del commercio. In questi limiti, il fatto che il commercio si appoggi allo sviluppo delle città e che, d'altra parte, questo ultimo sia condizionato dal commercio, si capisce da sé. Ma fino a che punto lo sviluppo industriale proceda con ciò di pari passo, dipende da altre circostanze. L'antica Roma sviluppa il capitale commerciale, già nella tarda epoca repubblicana, a un punto al quale nell'antichità esso non si era mai spinto, senza che vi sia alcun progresso industriale, mentre a Corinto e in altre città greche dell'Europa e dell'Asia Minore un forte sviluppo dei mestieri accompagna la fioritura del commercio. D'altro lato, in antitesi diretta allo sviluppo delle città ed alle sue condizioni, spesso lo spirito mercantile e lo sviluppo del capitale commerciale sono propri di popoli non sedentari, nomadi.

Non v'è alcun dubbio - e proprio questo fatto ha suscitato concezioni del tutto erronee - che, nei secoli xvi e xvn, le grandi rivoluzioni che in seguito alle scoperte geografiche si verificarono nel commercio e che favorirono un rapido sviluppo ulteriore del capitale commerciale costituirono un fattore di primaria importanza nel promuovere il passaggio dal modo di produzione feudale a quello capitalistico. L'improvvisa espansione del mercato mondiale, la diversificazione delle merci circolanti, la rivalità fra le nazioni europee per impadronirsi dei prodotti asiatici e dei tesori americani, e il sistema coloniale, contribuirono decisamente a travolgere le barriere feudali della produzione. Tuttavia, nel suo primo periodo, il periodo manifatturiero, il modo di

produzione moderno si sviluppò soltanto là dove le condizioni a ciò necessarie si erano prodotte nel corso stesso del Medioevo. Si confronti per es. l'Olanda con il Portogallo^h. E se, nel xvi e in parte ancora nel xvn secolo, l'improvvisa espansione del commercio e la creazione di un nuovo mercato mondiale esercitarono un influsso soverchiante sul declino del vecchio modo di produzione e sull'ascesa di quello capitalistico, ciò accadde, viceversa, sulle fondamenta di quest'ultimo, ormai costituito. Il mercato mondiale forma infatti esso stesso la base del modo di produzione capitalistico. D'altra parte, la necessità ad esso immanente di produrre su scala sempre più vasta spinge alla costante espansione del mercato mondiale, cosicché qui non è il commercio a rivoluzionare l'industria, ma questa a rivoluzionare continuamente quello. Anche il predominio commerciale è ora legato alla più o meno forte prevalenza delle condizioni proprie della grande industria. Si confrontino per es. Inghilterra e Olanda. La storia della decadenza dell'Olanda come nazione commerciale dominante è la storia della subordinazione del capitale commerciale al capitale industriale. Gli ostacoli che la compattezza e l'articolazione interne di modi di produzione nazionali precapitalistici oppongono all'azione dissolvente del commercio si rivelano in modo impressionante nei rapporti degli inglesi con l'India e la Cina. Qui la larga base del modo di produzione è costituita dalla combinazione della piccola agricoltura e dell'industria domestica, alla quale si aggiunge in India la forma della comunità di villaggio basata sulla proprietà comune del suolo, che anche in Cina, del resto, era la forma originaria. In India gli inglesi, come dominatori e come proprietari terrieri, si servirono della loro forza politica ed economica diretta per distruggere queste piccole comunità economicheⁱ. L'influenza rivoluzionaria del loro commercio sul modo di produzione è qui possibile solo in quanto, col basso prezzo delle merci, essi rovinano la filatura e la tessitura che formano da tempi immemorabili parte integrante di questa unità della produzione industriale e agricola, e così disgregano le comunità stesse. Ma anche qui quest'opera di disgregazione non riesce loro che molto gradualmente. A maggior ragione in Cina, dove non viene loro in aiuto la forza politica diretta. La grande economia e il forte risparmio di tempo derivanti dalla combinazione immediata di agricoltura e manifattura, offrono qui la resistenza più accanita ai prodotti della grande industria, nei cui prezzi entrano i *fauxfrais* del processo di circolazione che dovunque la invade. Contrariamente al commercio inglese, quello russo lascia invece intatta la base economica della produzione asiatica^j.

Il passaggio dal modo di produzione feudale si compie per due vie. Il produttore diventa commerciante e capitalista in contrasto con l'economia naturale agricola e con l'artigianato stretto in corporazioni dell'industria

medievale urbana. È questa la via veramente rivoluzionatrice. Oppure il commerciante si impadronisce direttamente della produzione. Se quest'ultima via funge storicamente da trapasso — e valga l'esempio del *clothier*, il commerciante di tessuti inglese del xvn secolo, il quale sottopone al suo controllo i tessitori, che sono però indipendenti, vende loro la lana e ne acquista il panno — in sé e per sé non rivoluziona tuttavia l'antico modo di produzione, che invece conserva e mantiene come suo presupposto. Così per es. fino alla metà di questo secolo, nell'industria serica francese e in quella inglese delle calze e dei merletti, il fabbricante era tale, in gran parte, solo di nome, in realtà non si distingueva dal commerciante che lascia lavorare i tessitori al vecchio modo sparpagliato ed esercita solo la potestà del mercante per il quale in realtà essi lavorano. Questo sistema ostacola dovunque il cammino del vero e proprio modo di produzione capitalistico e decade man mano ch'esso si sviluppa. Senza sconvolgere il modo di produzione, esso non fa che peggiorare la situazione dei produttori immediati, li trasforma in semplici salariati e proletari in condizioni peggiori di quelli direttamente sussunti sotto il capitale, e si appropria il loro pluslavoro sulla base del modo di produzione antico. Leggermente modificato, il medesimo rapporto sussiste in una parte della fabbricazione dei mobili a Londra, condotta con metodi artigianali ed esercitata su vasta scala soprattutto nei Tower Hamlets. L'intera produzione è qui suddivisa in numerosissimi rami d'affari indipendenti l'uno dall'altro. L'uno fabbrica soltanto sedie, l'altro soltanto tavoli, il terzo soltanto armadi, e così via. Ma ogni ramo è più o meno esercitato alla maniera artigianale da un piccolo mastro con pochi garzoni. La produzione è tuttavia troppo di massa perché si lavori direttamente per privati. Gli acquirenti sono i proprietari di negozi di mobili. Il sabato sera il mastro artigiano si reca da costoro e vende il suo prodotto, nella quale occasione si mercanteggia sul prezzo come al monte dei pegni per l'anticipo su questo o quel capo. Questi artigiani hanno bisogno della vendita settimanale anche solo al fine di comprare di nuovo la materia prima per la settimana successiva e pagare i salari. In tali condizioni, non sono in realtà che intermediari fra il commerciante e i loro propri operai. Il commerciante è il vero e proprio capitalista, che intasca la maggior parte del plusvalore. Qualcosa di simile accade nel passaggio alla manifattura dei rami già a conduzione artigiana, ovvero esercitati come rami sussidiari dell'industria rurale. A seconda dello sviluppo tecnico subito da questo piccolo mestiere indipendente — dove usa già esso stesso macchine che rendono possibile la conduzione artigiana —, ha luogo anche passaggio alla grande industria; la macchina invece che a mano è azionata a vapore, come accade per es. da un po' di tempo nell'industria inglese delle calze e maglie.

Si assiste così a un triplice passaggio: *Primo*, il commerciante diviene

direttamente industriale; è questo il caso nei mestieri basati sul commercio, e specialmente delle industrie degli articoli di lusso, che i commercianti importano dall'estero insieme con le materie prime e gli operai, come nell'Italia del xv secolo da Costantinopoli. *Secondo*, il commerciante fa dei piccoli mastri artigiani i suoi intermediari (*middlemen*), oppure anche compra direttamente dal produttore autonomo; lo lascia nominalmente indipendente e lascia invariato il suo modo di produrre. *Terzo*, l'industriale diventa commerciante e produce direttamente in grande per il commercio.

Nel Medioevo il commerciante si limita a trasferire — di qui il termine, giustamente usato da Poppe¹¹, di *Verleger* - le merci prodotte sia dagli artigiani, sia dai contadini. Il commerciante diventa industriale, o meglio fa lavorare per sé la piccola industria di tipo artigiano, specialmente rurale. D'altra parte, il produttore diventa commerciante. Per es. il mastro tessitore di panni, invece di ricevere la sua lana, in piccole porzioni successive, dal mercante, e di lavorare con i suoi garzoni per quest'ultimo, compra egli stesso la lana o il filo e vende al mercante il suo panno. Gli elementi di produzione entrano nel processo produttivo come merci da lui stesso acquistate. E, invece di produrre per il singolo mercante o per dati clienti, il tessitore di panni produce ora per il mondo del commercio. Lo stesso produttore è commerciante. Il capitale commerciale compie ormai soltanto il processo di circolazione. Presupposto in origine della trasformazione del mestiere artigiano-corporativo e rurale-dòmestico e dell'agricoltura feudale in produzioni capitalistiche, il commercio sviluppa il prodotto in merce, sia creandogli un mercato, sia apportando nuovi equivalenti di merci e nuove materie prime ed ausiliarie per la produzione, e così aprendo nuovi rami di produzione basati fin dall'inizio sul commercio, tanto sulla produzione per il mercato, e per il mercato mondiale, quanto sulle condizioni di produzione che dal mercato mondiale si originano. Non appena si è in una certa misura rafforzata, la manifattura e ancor più la grande industria si crea a sua volta un mercato, lo conquista con le sue merci. Il commercio diventa ora servo della produzione industriale, di cui è condizione di vita il costante ampliamento del mercato. Una produzione di massa sempre più estesa inonda il mercato esistente e lavora perciò sempre ad allargarlo, a travolgerne le barriere. Il limite di questa produzione di massa non è rappresentato dal commercio (in quanto esso non fa che esprimere la domanda esistente) ma dalla grandezza del capitale in funzione e dallo sviluppo della produttività del lavoro. Il capitalista industriale ha continuamente davanti a sé il mercato mondiale, confronta e deve costantemente confrontare i suoi prezzi di costo con i prezzi di mercato non solo del suo paese, ma del mondo intero. Nei primi tempi questo confronto spetta quasi esclusivamente ai commercianti, e così assicura

al capitale commerciale la supremazia sul capitale industriale.

La prima analisi teorica del modo di produzione moderno —il sistema mercantile — partì necessariamente dai fenomeni superficiali del processo di circolazione così come sono autonomizzati nel movimento del capitale commerciale; quindi non afferrò che l'apparenza. In parte perché il capitale commerciale è il primo libero modo di esistere del capitale. In parte a causa dell'influsso prevalente da esso esercitato nel primo periodo di rivoluzionamento della produzione feudale, il periodo di genesi della produzione moderna. La vera e propria scienza della moderna economia comincia solo quando l'indagine teorica si sposta dal processo di circolazione al processo di produzione. È vero che anche il capitale produttivo di interesse è forma antichissima del capitale. Perché tuttavia il mercantilismo non parta da esso, ma assuma nei suoi confronti un atteggiamento polemico, lo vedremo in seguito.

a. [Nota 42]. Zur Kritik der Poi. Oe\on., p. 27 [trad. it. cit., pp. 987- 988].

b. [Nota 43]. «È proprio dalla grande varietà delle monete, sia quanto a lega, sia quanto ad effigie dei molti principi e città autorizzati a batterle, che sorse la necessità, nelle transazioni in cui si richiedevano pareggi in una data moneta, di servirsi dovunque di quella locale. A fini di pagamento in contanti, i commercianti che frequentavano un mercato straniero si rifornivano di argento puro, ed anche oro, non coniato. Allo stesso modo, prima di tornare in patria, scambiavano le monete locali ricevute contro argento od oro non coniato. Le operazioni di cambio, la conversione di metalli preziosi non conati in monete locali, e viceversa, divennero perciò un'attività redditizia estremamente diffusa». (Hullmann, *Städtewesen des Mittelalters*, Bonn, 1826-1829, I, pp. 437-438). - «La banca di cambio trae il suo nome non [...] dalla cambiale, dalla lettera di cambio, ma dal cambio delle diverse specie di monete. Assai prima della fondazione della Banca di cambio di Amsterdam, nel 1609, nelle città commerciali olandesi esistevano già cambiavalute e agenzie, e perfino banche, di cambio Il mestiere di questi cambiavalute consisteva nel convertire in monete aventi corso legale il gran numero di monete introdotte nel paese da mercanti stranieri. A poco a poco il loro raggio di azione si estese [...]. Essi divennero i cassieri e banchieri dell'epoca. Ma poiché nella combinazione delle operazioni di cassa e di cambio il governo di Amsterdam vedeva un pericolo, per ovviarvi si decise di fondare un grande istituto che provvedesse con pieni poteri pubblici ad entrambe le attività. Questo istituto fu la celebre Banca di cambio di Amsterdam del 1609. Anche i banchi di cambio di Venezia, Genova, Stoccolma e Amburgo trassero origine dalla costante necessità di convertire ogni sorta di monete. Di tutti, quello di Amburgo è l'unico tuttora esistente, perché in questa città commerciale, che non ha un sistema mo netario proprio, il bisogno di una simile istituzione continua a farsi sentire, etc.». (S. Vissering, *Handbok van Praktische Staathuishoudkunde*, Amsterdam, 1860, I, pp. 247-248).

c. [Nota 44]. «Forse in nessun luogo l'istituzione dei cassieri ha conservato in forma così pura il suo originario carattere indipendente, come nelle città commerciali olandesi (cfr., sull'origine dell'istituto ad Amsterdam, E. LUZAC, *Hollands Rijkdom*, deel III). Le sue funzioni coincidono in parte con quelle dell'antica Banca di cambio di Amsterdam. Il cassiere riceve dai commercianti che ricorrono ai suoi buoni uffici una certa somma di denaro, per la quale apre loro un "credit" nei suoi libri; essi gli mandano inoltre i loro titoli di credito, che egli incassa per conto loro

accreditandoglieli; esegue viceversa pagamenti contro loro mandati (kassiers briefjes) e ne addebita gli importi sul loro conto corrente. Per queste operazioni di incasso e di esborso, mette poi in conto una modesta provvigione, che fornisce una remunerazione confacente per il suo lavoro solo grazie all'entità delle transazioni da lui eseguite nei due sensi. Se si devono compensare pagamenti fra due mercanti che lavorano con lo stesso cassiere, tali pagamenti si effettuano con grande facilità mediante registrazioni via via che di giorno in giorno il cassiere ne pareggia reciprocamente i crediti. L'ufficio particolare del cassiere consiste dunque in questa mediazione di pagamenti; esclude perciò le imprese industriali, le speculazioni e l'apertura di crediti in bianco, perché qui la regola dev'essere che il cassiere non effettui pagamenti, per colui al quale ha aperto un conto nei suoi libri, al di là delle somme da lui depositate». (Vissering, op. cit., pp. 243-244). — Sulle associazioni di casse a Venezia: «Il bisogno e la posizione geografica di Venezia, dove il trasporto di contante è più oneroso che altrove, indussero i commercianti all'ingrosso di quella città a creare associazioni di casse con le dovute garanzie di sicurezza, controllo e amministrazione; i loro mem

d. [Nota 45]. 11 saggio Roscher ha escogitato la teoria che, se taluni caratterizzano il commercio come «mediazione» fra produttori e consumatori, «si» può allo stesso modo caratterizzare la produzione come ((mediazione» del consumo (fra chi e chi?), dal che segue naturalmente che il capitale commerciale è una parte del capitale produttivo come il capitale agrario e il capitale industriale. Poiché dunque si può dire che l'uomo può mediare il suo consumo solo grazie alla produzione (e lo deve fare anche se non ha studiato a Lipsia), o che il lavoro è necessario per appropriarsi la natura (cosa che si può chiamare «mediazione»), ne segue naturalmente che una «mediazione» sociale derivante da una forma sociale specifica della produzione ha — *perché* mediazione - lo stesso carattere assoluto di necessità, lo stesso rango. La parola mediazione decide tutto. Del resto, i commercianti non mediano fra produttori e consumatori (i secondi separati dai primi, e a prescindere dai consumatori improduttivi) ma mediano lo scambio reciproco dei prodotti di questi produttori; non sono se non gli intermediari di uno scambio che, in migliaia di casi, avviene sempre in loro assenza⁴

e. [Nota 46]. Il signor W. KIESSELBACH (*Der Gang des Welthandels im Mittelalter*, 1860)⁶ continua in realtà a vivere nelle concezioni proprie di un mondo in cui il capitale commerciale costituisce la forma del capitale in generale. Del significato moderno del capitale egli non ha la minima idea, così come non l'ha il signor Mommsen quando, nella sua *Römische Geschichte*, parla di «capitale» e di dominio del capitale. Nella moderna storia inglese il vero e proprio ceto dei mercanti e le città commerciali appaiono anche politicamente reazionari e alleati all'aristocrazia terriera e all'aristocrazia finanziaria contro il capitale industriale. Si confronti per es. il ruolo politico di Liverpool in confronto a Manchester e Birmingham. La dominazione piena e completa del capitale industriale è stata riconosciuta dal capitale commerciale e dall'aristocrazia finanziaria (*moneyed interest*) inglesi solo dopo la soppressione dei dazi sul grano, etc.

f. [Nota 47]. «Gli abitanti delle città commerciali, importando i prodotti raffinati e i costosi beni di lusso dei paesi più ricchi, davano alimento alla vanità dei grandi proprietari, i quali li acquistavano avidamente scambiandoli con grandi quantità di prodotti grezzi delle loro terre. Di conseguenza, il commercio di gran parte dell'Europa in quei tempi consisteva principalmente nello scambio dei loro prodotti grezzi con quelli manufatti delle nazioni più civili [...]. Ma quando questo gusto divenne così generale da dar luogo a una domanda considerevole, i mercanti, per risparmiare le spese di trasporto, cercarono naturalmente di stabilire qualche manifattura di questo genere nel loro paese». (A. SMITH, [*Wealth of Nations*, Aberdeen-Londra, 1848], Libro III, cap. III [p. 267; trad. it. cit., p. 397]).

g. [Nota 48]. «Ora fra i mercanti v'è un gran lamentarsi dei nobili o briganti, che devono commerciare con grande pericolo e vengono inoltre fatti prigionieri, picchiati, taglieggiati e depredati etc. Se però sopportassero questo per amor della giustizia, i mercanti sarebbero certo dei santi [...]. Ma poiché una così gran ingiustizia e tali ruberie e ladrocini ben poco cristiani son

commessi in tutto il mondo da parte dei mercanti, finanche fra di loro, che meraviglia se Dio dispone che un così gran bene, acquisito con ingiustizia, sia a sua volta perduto o rubato e che essi stessi, per di più, siano bastonati o fatti prigionieri? [...]. È compito dei principi punire un tal ingiusto commercio con legittima forza e impedire che i loro sudditi siano così vergognosamente malmenati dai mercanti. Poiché non lo fanno, Dio si serve dei cavalieri e dei masnadieri e, mediante essi, punisce l'ingiustizia dei mercanti, e se ne serve come di suoi diavoli, proprio come tormenta l'Egitto e tutto il mondo con diavoli o li rovina con nemici. Così fustiga uno scellerato con l'altro, senza dar in tal modo ad intendere che i cavalieri siano masnadieri minori dei mercanti, tanto più che i mercanti depredano quotidianamente il mondo intiero laddove un cavaliere deruba una o due volte l'anno una o due persone». — «Rammentate il detto di Isaia: I tuoi principi son divenuti i compagni dei ladri. Oggi infatti impiccano ladri che hanno rubato un fiorino o mezzo, e trattano con quelli che depredano il mondo intero e che rubano con più sicurezza di chiunque altro, affinché resti sempre vero il proverbio: i grandi ladri impiccano i piccoli; e, come diceva il senatore romano Catone: i ladri da poco giacciono in prigioni e ceppi, ma i ladri pubblici vanno in oro e seta. Che cosa però dirà alla fine Dio? Farà come ha annunciato attraverso Ezechiele, fonderà insieme come piombo e bronzo i principi e i mercanti, un ladro e l'altro, come quando il fuoco distrugge una città, in modo che non vi siano più né principi né mercanti» (MARTIN LUTHER, *Bücher vom Kaufhandel und Wucher, Vom Jahr 1527* [Wittenberga, 1587, pp. 296-297]).⁸

h. [Nota 49]. L'importanza della pesca, della manifattura e dell'agricoltura, a prescindere da altre circostanze, come base essenziale dello sviluppo dei Paesi Bassi, è già stata sottolineata da scrittori del XVII secolo, per es. Massie⁹. In antitesi alla concezione un tempo diffusa, che sottovalutava il volume e il peso del commercio asiatico, dell'Antichità e del Medioevo, è oggi venuto di moda sopravvalutarli enormemente. 11 modo migliore per guarirsi da questa idea è di considerare l'esportazione e l'importazione inglesi verso l'inizio del xviii secolo e confrontarle con le attuali. Eppure, esse erano incomparabilmente superiori a quelle di qualunque altro popolo commerciale precedente. (Cfr. ANDERSON, *History of Commerce*, [pp. 261 segg.]).

i. [Nota 50]. Più della storia di qualunque altro popolo, la politica economica degli inglesi in India fornisce l'esempio storico di esperimenti economici falliti e veramente assurdi (in realtà, infami). Nel Bengala, essi crearono una caricatura della grande proprietà britannica; nell'India sud-orientale, una caricatura della proprietà particellare; nel nord-ovest, per quanto stava in loro, trasformarono la comunità economica indiana con proprietà comune del suolo in una caricatura di se stessa.

j. [Nota 51]. Da quando la Russia si sforza freneticamente di sviluppare una produzione capitalistica sua propria, esclusivamente rivolta al mercato interno e a quello confinante asiatico, anche qui le cose cominciano a cambiare. - *F. E.*¹⁰.

k. [Nota 52]. Ciò vale anche per l'industria dei nastri e galloni e per la tessitura serica renana. A Krefeld è stata addirittura costruita un'apposita ferrovia per il traffico fra questi tessitori a mano del contado e i «fabbricanti» cittadini, in seguito caduta in disuso, insieme con i telai a mano, a causa dell'introduzione della tessitura meccanica. - *F. E.*

l. [Nota 53]. Dal 1865 in poi, questo sistema si è sviluppato su basi ancora più vaste. Dovizie di particolari in merito nel *First Report of the Select Committee of the House of Lords on the Sweating System*, Londra, 1888. - *F. E.*

1. Trad. Utet, 1974, p. 234.

2. Gli storici ed economisti citati in questa nota e nella precedente sono, rispettivamente, il tedesco Karl Dietrich Hüllmann (1765-1846) e l'olandese Simon Vissering (1818-1888).

3. Trad. Utet, 1974, pp. 186-216 e 222-235.

4. Qui Marx si riferisce al già citato *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, di W. Roscher, par. 60, p. 103.

5. Corsivo nel testo, come tutti i corsivi seguenti.

6. Wilhelm Kiesselbach, storico e sociologo tedesco, autore di *Der Gang des Welthandels und die Entwicklung des europäischen Völkerlebens im Mittelalter*, Stoccarda, 1860.

7. Su James Steuart (1712-1780) e la sua teoria del profitto mediante (o da) alienazione, cfr. le *Theorien über den Mehrwert*, in MEW, XXVI, I, pp. 7-9 (*Teorie etc.*, trad. it. cit., I, pp. 123-126; *Storia etc.*, trad. it. cit., I, pp. 39-43).

8. La versione italiana del passo di Lutero è tratta dalle *Teorie del plusvalore*, trad. it. cit., III, pp. 564-565 (MEW, XXVI-3, p. 417; *Storia etc.*, III, pp. 535-536).

9. Joseph Massie (m. 1784), economista classico inglese, in *An Essay on the Governing Causes of the Natural Rate of Interest, etc.*, Londra, 1750, p. 60. Più oltre, Adam Anderson, 1692-1765, economista e storico scozzese del commercio: cfr. la Bibliografia in fondo al volume.

10. Per le questioni accennate nelle due note, cfr. K. MARX - F. ENGELS, *India, Cina, Russia* (1850-1894), trad. it. cit.

11. *Geschichte der Technologie seit der Wiederherstellung der Wissenschaften bis an das Ende des achtzehnten Jahrhunderts*, vol. I, Gottinga, 1807, p. 70, del professore di tecnologia a Tubinga Johann Heinrich Moritz von Poppe (1776-1854).

SEZINE V

RIPARTIZIONE DEL PROFITTO IN INTERESSE E UTILE D'INTRAPRESA. IL CAPITALE PRODUTTIVO DI INTERESSE.

CAPITOLO XXI

IL CAPITALE PRODUTTIVO D'INTERESSE

Nella prima analisi (sezione II del presente volume) del saggio medio o generale di profitto, quest'ultimo non ci stava ancora davanti agli occhi nella sua forma compiuta, in quanto il livellamento appariva ancora soltanto come livellamento dei capitali industriali investiti in diverse sfere. A completamento di questa analisi, nella sezione che precede si sono esaminati la partecipazione del capitale commerciale a questo livellamento e il profitto mercantile. Il saggio generale di profitto e il profitto medio ne risultavano più strettamente delimitati. Nel corso ulteriore dell'esposto, si deve tener presente che d'ora innanzi, quando parliamo di saggio generale di profitto, o di profitto medio, ciò avviene nell'ultima accezione, quindi unicamente in rapporto alla forma compiuta e definitiva del saggio medio. Poiché questo è ormai lo stesso per il capitale industriale e commerciale, non è nemmeno più necessario, in quanto non si tratti che di questo profitto medio, distinguere tra profitto industriale e profitto commerciale. Investito industrialmente nella sfera di produzione o mercantilmente nella sfera di circolazione, il capitale dà, *pro rata* della sua grandezza, il medesimo profitto annuo medio.

Sulla base della produzione capitalistica, il denaro – qui considerato come espressione indipendente di una somma di valore, sia che esista effettivamente in denaro o in merci – può essere convertito in capitale e, grazie a questa conversione, diventa da valore dato valore che si valorizza, che si accresce. Produce profitto, cioè permette al capitalista di estorcere dagli operai una determinata quantità di lavoro non retribuito, plusprodotto e plusvalore, e di appropriarsela. Assume con ciò, oltre al valore d'uso che possiede in quanto denaro, un valore d'uso addizionale, quello cioè di funzionare come capitale. Qui il suo valore d'uso consiste appunto nel profitto che, convertito in capitale, esso produce. In tale qualità di capitale possibile, di mezzo per la produzione di profitto, esso diviene merce, ma merce *sui generis*. O, il che è lo stesso, il capitale come capitale diventa merce^a.

Poniamo che il saggio annuo medio di profitto sia del 20%. Usata come capitale nelle condizioni medie e con il livello medio di intelligenza e di

attività utile, una macchina del valore di 100 Lst. darebbe allora un profitto di 20 Lst. Dunque, un uomo che disponga di 100 Lst. ha in sua mano il potere di fare di 100 Lst. 120 Lst., ovvero di produrre un profitto di 20 Lst. Detiene un capitale possibile di 100 Lst. Se per un anno cede le 100 Lst. a un altro che le impiega realmente come capitale, ecco che gli conferisce il potere di produrre 20 Lst. di profitto, un plusvalore che non gli costa nulla, per il quale non paga nessun equivalente. Se costui, alla fine dell'anno, versa al proprietario delle 100 Lst. forse 5 Lst., cioè una parte del profitto prodotto, paga con ciò il valore d'uso delle 100 Lst., il valore d'uso della loro funzione di capitale, della funzione di produrre 20 Lst. di profitto. La parte del profitto che gli paga, si chiama interesse, che dunque non è se non un particolare nome, una rubrica particolare per una parte di profitto che il capitale in funzione deve cedere a colui che possiede il capitale, invece di intascarla.

È chiaro che il possesso delle 100 Lst. conferisce al loro detentore il potere di appropriarsi l'interesse, una certa parte del profitto prodotto mediante il suo capitale. Se non desse all'altro le 100 Lst., questi non potrebbe produrre il profitto, non potrebbe funzionare, in rapporto a quelle 100 Lst., come capitalistab.

Parlare qui con Gilbert (vedi nota) di giustizia naturale, non ha alcun senso. L'equità delle transazioni che si svolgono fra gli agenti della produzione poggia sul fatto che queste transazioni scaturiscono come conseguenza naturale dai rapporti di produzione. Le forme giuridiche in cui queste transazioni economiche assumono l'aspetto di azioni volontarie degli interessati, di manifestazioni della loro volontà comune e di contratti giuridicamente vincolanti le parti nei confronti dello Stato, non possono, in quanto pure forme, determinare quello stesso contenuto. Si limitano ad esprimerlo. Questo contenuto è giusto se corrisponde al modo di produzione, se gli è adeguato. È ingiusto se lo contraddice. La schiavitù, sulla base del modo di produzione capitalistico, è ingiusta; altrettanto lo è la frode in qualità della merce.

Le 100 Lst. producono il profitto di 20 Lst. in quanto funzionano come capitale, vuoi industriale, vuoi mercantile. Ma il *sine qua non* di questa loro funzione di capitale è che vengano spese come capitale, che dunque si esborse denaro nell'acquisto di mezzi di produzione (nel caso del capitale industriale) o di merce (nel caso del capitale mercantile). Ma, perché lo si spenda, bisogna che ci sia. Se A, che possiede le 100 Lst., le spendesse per il proprio consumo privato o le conservasse come tesoro, B, il capitalista in funzione, non potrebbe spenderle come capitale. Egli non spende il suo capitale, bensì quello di A; ma non può spendere il capitale di A senza il benessere di A. In realtà, dunque, è A che in origine ha speso le 100 Lst. come capitale, benché tutta la sua funzione

di capitalista si limiti a questa spesa come capitale delle 100 Lst. Per quanto riguarda queste 100 Lst., *B* funziona da capitalista solo perché *A* gli cede le 100 Lst. e così le spende come capitale.

Consideriamo dapprima la specifica circolazione del capitale produttivo di interesse. Bisognerà poi esaminare in seconda istanza il modo peculiare in cui esso è venduto come merce, ossia dato in prestito invece che ceduto una volta per tutte.

Il punto di partenza è il denaro che *A* anticipa a *B*. Ciò può avvenire con o senza pegno; la prima forma è però la più antica, eccezion fatta per gli anticipi su merci o su titoli di credito, come cambiali, azioni, etc. Queste forme particolari qui non ci riguardano. Qui abbiamo a che fare con il capitale produttivo di interesse nella sua forma corrente.

Nelle mani di *B* il denaro viene effettivamente convertito in capitale, compie il movimento *D-M-D'* e ritorna ad *A* come *D'* come $D + \Delta D$, dove ΔD rappresenta l'interesse. Per semplificare, astraiamo momentaneamente dal caso in cui il capitale resta piuttosto a lungo in mano a *fi*, e gli interessi vengono pagati a termine.

Il movimento è dunque:

$$D-D-M-D'-D'.$$

Ciò che qui appare sdoppiato è: 1) la spesa del denaro come capitale; 2) il suo riflusso come capitale realizzato, come *D'* ovvero $D + \Delta D$.

Nel movimento del capitale commerciale, *D-M-D'* la stessa merce cambia di mano due volte o, se commerciante vende a commerciante, più volte; ma ognuno di questi cambi di posto della stessa merce indica una metamorfosi, acquisto o vendita della merce, per quanto un simile processo possa ripetersi fino alla sua definitiva caduta nel consumo.

D'altra parte, in *Af-D-Af* si verifica un doppio cambio di posto dello stesso denaro, ma esso indica la completa metamorfosi della merce, che prima si converte in denaro, poi da denaro si riconverte in altra merce.

Nel capitale produttivo d'interesse, invece, il primo cambio di posto di *D* non è un momento né della metamorfosi della merce, né della riproduzione del capitale. Lo diviene solo al secondo esborso, in mano al capitalista in funzione, che con esso commercia o lo trasforma in capitale produttivo. Qui il primo cambio di posto di *D* non esprime se non il suo trasferimento o cessione da *A* a *B*; trasferimento che suole avvenire in certe forme e con date riserve giuridiche.

A questa doppia spesa del denaro come capitale, di cui la prima è puro trasferimento da *A* a *B*, corrisponde il suo duplice riflusso. Il denaro rifluisce dal movimento, come $D' = D + \Delta D$, al capitalista in funzione *B*. Questi poi lo ritrasferisce ad *A*, ma nello stesso tempo con una parte del profitto, come

capitale realizzato, come $D + \Delta D$, dove ΔD non è eguale all'intero profitto, ma ne è solo una parte, l'interesse. A B esso rifluisce soltanto come ciò che egli ha speso, come capitale in funzione, ma come proprietà di A . Perché il suo riflusso sia completo, B deve quindi ri trasferirlo ad A . Ma, oltre alla somma capitale, B deve cedere ad A , sotto il nome di interesse, una parte del profitto da lui conseguito con questa somma capitale, perché A gli ha dato il denaro soltanto come capitale, cioè come valore che non solo si conserva nel movimento, ma crea al suo proprietario un plusvalore. Resta in mano a B solo finché è capitale in funzione. E, con il suo riflusso — trascorso il termine fissato —, cessa di funzionare come capitale. Ma, come capitale non più in funzione, dev'essere ri trasferito ad A , che non ha cessato d'esserne il proprietario giuridico.

La forma del dare in prestito, che è propria di questa merce, del capitale come merce, e ricorre del resto anche in altre transazioni, invece della forma del vendere, risulta già dalla determinazione per cui il capitale si presenta qui come merce, ovvero il denaro in quanto capitale diventa merce.

Qui bisogna distinguere.

Abbiamo visto (Libro II, capitolo I) e richiamiamo qui brevemente alla memoria, che il capitale nel processo di circolazione funziona come capitale merce e capitale denaro. Ma in nessuna delle due forme il capitale in quanto capitale diventa merce.

Una volta convertito in capitale merce, il capitale produttivo deve essere gettato sul mercato, essere venduto come merce. Qui esso funziona semplicemente come merce, e il capitalista appare semplicemente come venditore di merce, al modo stesso che il compratore appare come compratore di merce. In quanto merce, il prodotto deve realizzare il suo valore nel processo di circolazione, mediante la sua vendita; deve assumere la forma trasmutata di denaro. È perciò del tutto indifferente che questa merce venga acquistata da un consumatore come mezzo di sussistenza oppure da un capitalista come mezzo di produzione, come elemento del suo capitale. Nell'atto di circolazione il capitale merce funziona soltanto come merce, non come capitale. È *capitale* merce a differenza di merce semplice, 1) perché è già gravido di plusvalore; la realizzazione del suo valore è quindi nello stesso tempo realizzazione di plusvalore, ma ciò non cambia nulla alla sua semplice esistenza come merce, come prodotto di un dato prezzo; 2) perché questa sua funzione di merce è un momento del suo processo di riproduzione in quanto capitale, quindi il suo movimento come merce, non essendo che movimento parziale del suo processo, è nello stesso tempo il suo movimento come capitale; ma non lo diventa per l'atto stesso del vendere, bensì unicamente per il nesso fra questo atto e il movimento complessivo di quella data somma di valore come capitale.

Parimenti, come capitale denaro esso agisce in realtà semplicemente come denaro, cioè come mezzo di acquisto di merce (gli elementi di produzione). Che questo denaro sia nello stesso tempo capitale denaro, una forma del capitale, non risulta dall'atto del comprare, dalla funzione effettiva che qui esso assolve in quanto denaro, ma dal nesso fra questo atto e il movimento complessivo del capitale, perché l'atto che esso compie come denaro introduce il processo di produzione capitalistico.

Ma, nella misura in cui funzionano realmente, recitano realmente la loro parte nel processo, il capitale merce opera qui soltanto come merce e il capitale denaro soltanto come denaro. In nessun momento isolato della metamorfosi, preso a sé, il capitalista vende la merce al compratore come *capitale*, benché per lui essa rappresenti capitale, né aliena il denaro come capitale al venditore. In tutt'e due i casi, egli aliena la merce semplicemente come merce e il denaro semplicemente come denaro, come mezzo di acquisto di merce.

È solo nel nesso dell'intero decorso, nel momento in cui il punto di partenza appare al contempo come punto di ritorno, in $D-D'$ o in $M'-M'$ che il capitale nel processo di circolazione si presenta come capitale (mentre nel processo di produzione interviene come capitale attraverso la sottomissione dell'operaio al capitalista e la produzione del plusvalore). Ma in questo momento del ritorno la mediazione è scomparsa. Ciò che qui esiste è D' , ovvero $D + \Delta D$ (sia che la somma di valore aumentata di ΔD esista ora nella forma del denaro, o in quella della merce, o in quella degli elementi di produzione), una somma di denaro eguale alla somma originariamente anticipata più una eccedenza su di essa, il plusvalore realizzato. E proprio in questo punto di ritorno, dove il capitale esiste come capitale realizzato, come valore valorizzato, in questa forma - in quanto, in modo immaginario o reale, esso viene fissato come punto di quiete — il capitale non entra mai in circolazione, ma sembra piuttosto ritratto dalla circolazione, come risultato dell'intero processo. Quando lo si spende di nuovo, non viene mai alienato ad un terzo come *capitale*, ma o venduto a lui come semplice merce, o ceduto a lui come semplice denaro in cambio di merce. Non appare mai nel suo processo di circolazione come capitale, ma solo come merce o come denaro, ed è solo così che esiste *per gli altri*. Merce e denaro sono qui solo capitale, non in quanto la merce si converte in denaro e il denaro in merce, non nei loro reali rapporti con il compratore o il venditore, ma unicamente nei loro rapporti ideali o con il capitalista stesso (dal punto di vista soggettivo) o come momenti del processo di riproduzione (dal punto di vista oggettivo). Il capitale esiste come capitale, nel movimento effettivo, non nel processo di circolazione ma solo nel processo di produzione, nel processo di sfruttamento della forza lavoro.

Diversamente stanno le cose per il capitale produttivo d'interesse, ed è appunto questo che ne costituisce il carattere specifico. Il proprietario di denaro che intende valorizzare il proprio denaro come capitale produttivo d'interesse, lo aliena a un terzo, lo getta in circolazione, ne fa una merce *come capitale*; non solo come capitale per lui stesso, ma anche per altri; esso non è soltanto capitale per colui che lo aliena, ma viene a priori ceduto al terzo come capitale, come valore che possiede il valore d'uso di creare plusvalore, profitto; come valore che si conserva nel movimento e, dopo aver funzionato, ritorna a colui che l'ha originariamente dato via, qui al proprietario di denaro; dunque si distacca da lui solo per un periodo di tempo, e dal possesso del suo proprietario passa, in via soltanto temporanea, in quello del capitalista in funzione; dunque non viene dato in pagamento né venduto, ma soltanto prestato; viene solo alienato, alla condizione, in primo luogo, di tornare dopo un dato periodo al suo punto di partenza, in secondo luogo di tornare come capitale realizzato, in modo da aver realizzato il suo valore d'uso di produrre plusvalore.

Una merce prestata come capitale è data in prestito, a seconda della sua natura, come capitale fisso o come capitale circolante. Il denaro può essere prestato in tutt'e due le forme, come capitale fisso per es. quando viene rimborsato in forma di vitalizio, cosicché insieme con l'interesse rifluisca sempre anche una frazione di capitale. Alcune merci, come case, navi, macchine etc., possono, per la natura del loro valore d'uso, essere prestate sempre soltanto come capitale fisso. Ma ogni capitale prestato, qualunque ne sia la forma e comunque il rimborso possa essere modificato dalla natura del suo valore d'uso, è sempre soltanto una forma particolare del capitale denaro. Infatti ciò che qui si presta è sempre una determinata somma di denaro, ed è su questa somma che poi si calcola l'interesse. Se ciò che si presta non è né denaro, né capitale circolante, esso viene anche rimborsato nel modo in cui rifluisce il capitale fisso: il mutuante riceve periodicamente un interesse e una parte del valore consumato dello stesso capitale fisso, un equivalente del logorio periodico. E, allo scadere del termine stabilito, la parte non consumata del capitale fisso dato in prestito torna indietro in natura. Se il capitale prestato è capitale circolante, esso torna a sua volta al prestatore nel modo in cui rifluisce il capitale circolante.

Il *modo* del riflusso è quindi determinato di volta in volta dal reale movimento circolatorio del capitale che si riproduce, e delle sue forme particolari. Ma per il capitale prestato il riflusso prende la *forma* del rimborso, perché l'anticipo, l'alienazione dello stesso, ha la forma del prestito.

In questo capitolo noi consideriamo soltanto il capitale denaro in senso proprio, dal quale le altre forme del capitale prestato derivano.

Il riflusso del capitale dato in prestito è duplice; nel processo di

riproduzione, esso ritorna al capitalista in funzione, poi il ritorno si ripete ancora una volta come trasferimento al prestatore, il capitalista monetario; come rimborso al suo vero proprietario, al suo punto di partenza giuridico.

Nel vero e proprio processo di circolazione il capitale appare sempre soltanto come merce o come denaro, e il suo movimento si risolve in una serie di acquisti e vendite: in breve, il processo di circolazione si risolve nella metamorfosi della merce. Non così se consideriamo l'insieme del processo di riproduzione. Se partiamo dal denaro (ed è la stessa cosa se partiamo dalla merce, perché allora partiamo dal suo valore, dunque la consideriamo *sub specie* del denaro), una somma di denaro è spesa e, dopo un certo periodo, ritorna con un incremento. La somma di denaro reintegrante quella anticipata ritorna con in più un plusvalore. Essa si è conservata ed accresciuta nel corso di un certo movimento circolare. Ma ora il denaro, in quanto lo si presta come capitale, viene prestato appunto come questa somma di denaro che si conserva e che si accresce, che dopo un certo periodo ritorna con un'aggiunta, e che può compiere sempre di nuovo il medesimo processo. Non è speso né come denaro né come merce, dunque né scambiato con merce se anticipato come denaro, né venduto contro denaro se anticipato come merce; ma è speso come capitale. Il rapporto con se stesso, in cui il capitale si presenta allorché si considera il processo capitalistico come un tutto e come unità, e in cui il capitale interviene come denaro figliarne denaro, gli è qui semplicemente incorporato, senza la mediazione del movimento intermedio, come suo carattere, come sua determinatezza. E in questa determinatezza esso viene alienato quando lo si presta come capitale denaro.

Una strana concezione del ruolo del capitale denaro è quella di Proudhon (*Gratuité du crédit. Discussion entre M. F. Bastiat et M. Proudhon*, Parigi, 1850). A Proudhon l'atto del prestare sembra un male perché non è vendere. Prestare ad interesse

«est la faculté de vendre toujours de nouveau le même objet, et d'en recevoir toujours de nouveau le prix sans jamais céder la propriété de ce qu'on vend» (p. 9)3.

L'oggetto, denaro, casa, etc., non cambia di proprietario, come nella compra e nella vendita. Ma Proudhon non vede che, nella cessione del denaro sotto forma di capitale produttivo d'interesse, non si riceve indietro nessun equivalente. È vero che in ogni atto di compravendita, nella misura in cui hanno luogo in generale processi di scambio, l'oggetto è dato via. Si cede sempre la proprietà dell'oggetto venduto. Ma non se ne dà via il valore. Nella vendita si cede la merce ma non il suo valore, che viene restituito o nella forma del denaro o, cosa che qui ne è solo una forma diversa, del titolo di

credito o della promessa di pagamento. Nell'acquisto si cede il denaro ma non il suo valore, che viene sostituito nella forma della merce. Durante l'intero processo di riproduzione il capitalista industriale tiene in sue mani il medesimo valore (a prescindere dal plusvalore), solo in forme diverse.

In quanto si verifica scambio, cioè scambio di oggetti, non ha luogo cambiamento di valore. Lo stesso capitalista detiene sempre lo stesso valore. Ma in quanto dal capitalista viene prodotto plusvalore, non si verifica scambio; quando si ha scambio, il plusvalore è già contenuto nella merce. Non appena consideriamo, invece dei singoli atti di scambio, il ciclo complessivo del capitale, *D-M-D'*, una data somma di valore viene costantemente anticipata e questa stessa somma di valore viene ritirata dalla circolazione con in più il plusvalore o profitto. Certo, la mediazione di questo processo non è visibile nei puri e semplici atti di scambio. Ed è proprio su questo processo di *D* come capitale, che si fonda l'interesse del capitalista monetario prestatore; è da questo processo che esso scaturisce.

«In realtà», dice Proudhon, «il cappellaio che vende cappelli [...] ne riceve in cambio il valore, né più né meno. Ma il capitalista che presta denaro [...] non riottiene soltanto, intatto, il suo capitale; riceve più del capitale, più di quanto non getti nello scambio; riceve, oltre al capitale, un interesse» (p. 69).

Qui il cappellaio rappresenta il capitalista produttivo in antitesi al capitalista prestatore di denaro. Evidentemente Proudhon non è penetrato nell'arcano di come il capitalista produttivo possa vendere merce al suo valore (qui il livellamento ai prezzi di produzione è, per il suo modo di ragionare, indifferente) e appunto così ottenga un profitto al di sopra del capitale che getta nello scambio. Supponiamo che il prezzo di produzione di 100 cappelli sia = 115 Lst., e che questo prezzo di produzione sia, casualmente, eguale al valore dei cappelli; che dunque il capitale che produce i cappelli sia di composizione sociale media. Se il profitto è = 15%, il cappellaio realizzerà un profitto di 15 Lst. vendendo le merci al loro valore di 115. A lui esse costano solo 100 Lst. Se le ha prodotte con il suo capitale, egli intasca tutt'intera l'eccedenza di 15 Lst.; se con capitale preso a prestito, deve cederne forse 5 Lst. a titolo d'interesse. Ciò non cambia nulla al valore dei cappelli, ma solo alla ripartizione fra diverse persone del plusvalore già contenuto in questo valore. Poiché il valore dei cappelli non risente del pagamento dell'interesse, è assurdo dire, come fa Proudhon:

«Dato che nel commercio l'interesse del capitale si aggiunge al salario del lavoratore per comporre il prezzo della merce, è impossibile che l'operaio riacquisti

il prodotto del suo lavoro. *Vivre en travaillant* è un principio che, sotto il dominio dell'interesse, implica una contraddizione» (p. 105)^c.

Come Proudhon abbia capito poco la natura del capitale, risulta dal seguente brano, in cui si descrive il movimento del capitale in generale come un movimento peculiare del capitale produttivo di interesse:

«Comme, par l'accumulation des intérêts, le capital-argent, d'échange en échange, revient toujours à sa source, il s'ensuit que la relocation toujours faite par la même main, profite toujours au même personnage» (p. 154)⁴.

Che cos'è dunque che gli rimane misterioso, nel movimento proprio e specifico del capitale produttivo d'interesse? Le categorie del comprare, del prezzo, del cedere oggetti, e la forma non mediata in cui qui appare il plusvalore; in breve, il fenomeno per cui capitale in quanto capitale è divenuto merce e, quindi, il vendere si è trasformato in prestare, il prezzo in una partecipazione al profitto.

Il ritorno del capitale al suo punto di partenza è, in generale, il movimento caratteristico del capitale nel suo ciclo complessivo. Ciò non caratterizza soltanto il capitale produttivo d'interesse. Ciò che lo caratterizza è la forma esteriore, separata dal ciclo che lo media, del ritorno. Il capitalista mutuante cede il suo capitale, lo trasferisce al capitalista industriale, senza ricevere un equivalente. Il suo cedere non è in generale un atto del reale processo ciclico del capitale, ma si limita a introdurre questo ciclo destinato ad attuarsi grazie al capitalista industriale. Questo primo cambiamento di posto del denaro non esprime un atto della metamorfosi; non esprime né acquisto né vendita. La proprietà non viene ceduta, perché non si verifica scambio, non si riceve nessun equivalente. Il ritorno del denaro dalla mano del capitalista industriale a quella del capitalista mutuante completa semplicemente il primo atto della cessione del capitale. Anticipato in forma denaro, attraverso il processo ciclico il capitale ritorna al capitalista industriale in forma denaro. Ma poiché all'atto dell'esborso il capitale non gli apparteneva, non può appartenergli neppure all'atto del ritorno. È impossibile che il passaggio attraverso il processo di riproduzione trasformi questo capitale in sua proprietà. Dunque, egli deve restituirlo al prestatore. La prima cessione che trasferisce il capitale dalla mano del mutuante a quella del mutuatario è una transazione giuridica, che non ha nulla a che vedere con il vero e proprio processo di riproduzione del capitale: non fa che introdurlo. Il rimborso, che ritrasferisce il capitale rifluito dalla mano del mutuatario a quella del mutuante, è una seconda transazione giuridica, il completamento della prima; l'una introduce il processo effettivo,

l'altra è l'atto ad esso susseguente. Punto di partenza e punto di ritorno, cessione e rimborso del capitale prestato, prendono qui l'aspetto di movimenti arbitrari, mediati da transazioni giuridiche, che avvengono prima e dopo l'effettivo movimento del capitale e non hanno nulla a che fare con esso. Per quest'ultimo, sarebbe indifferente che il capitale appartenesse fin dall'inizio al capitalista industriale e quindi, come sua proprietà, rifluisse soltanto a lui.

lunga Proudhon: sa già che il far profitto non dipende dalla forma del prestare o dell'acquistare: «Trasformano anche l'acquisto in usura. Ma è metter troppa carne al fuoco, in questo momento. Ora dobbiamo trattare l'una cosa, l'usura nel prestito; quando abbiamo raddrizzata questa (dopo il giorno del giudizio), diremo il fatto suo anche *all'usura nell'acquisto*» (M. Luther, *An die Pfarrherrn wider den Wucher zu predigen*, Wittenberga, 1540)⁵.

Nel primo atto, l'atto introduttivo, il mutuante cede il suo capitale al mutuatario. Nel secondo atto, l'atto successivo e finale, il mutuatario restituisce il capitale al mutuante. Nella misura in cui si considera soltanto la transazione fra i due — e a prescindere, per il momento, dall'interesse -, nella misura dunque in cui si tratta solo del movimento dello stesso capitale prestato fra mutuante e mutuatario, questi due atti (separati da un tempo più o meno lungo entro il quale cade il vero e proprio movimento di riproduzione del capitale) abbracciano la totalità di questo movimento. E questo movimento, cessione a condizione di rimborso, è in generale il movimento del dare e prendere a prestito, forma specifica dell'alienazione in via soltanto condizionale di denaro o merce.

Il movimento caratteristico del capitale in generale, il ritorno del denaro al capitalista, il ritorno del capitale al suo punto di partenza, riceve nel capitale produttivo di interesse una forma del tutto esteriore, separata dall'effettivo movimento di cui è forma. *A* cede il suo denaro non come denaro, ma come capitale. Qui il capitale non subisce nessun mutamento; cambia solo di mano. La sua vera e propria conversione in capitale si compie solo in mano a *B*. Ma per *A* esso è diventato capitale grazie alla pura e semplice cessione a *B*. L'effettivo riflusso del capitale dal processo di produzione e circolazione ha luogo soltanto per *B*. Ma per *A* esso avviene nella stessa forma che l'alienazione. Dalla mano di *B* il capitale ritorna a quella di *A*. Cessione, prestito di denaro per un certo tempo, e suo recupero con interesse (plusvalore): ecco l'intera forma del movimento proprio del capitale produttivo d'interesse in quanto tale. Il reale movimento del denaro prestato come capitale è un'operazione che esula dalle transazioni fra mutuanti e mutuatari. In esse, questa mediazione è estinta, non è visibile, non è immediatamente

compresa. Come merce di genere peculiare, il capitale possiede pure un peculiare modo di alienazione. Qui, perciò, anche il ritorno non si esprime come conseguenza e risultato di una serie determinata di atti economici, ma come effetto di una speciale convenzione giuridica, stipulata fra compratore e venditore. Il tempo del riflusso dipende dal decorso del processo di riproduzione; nel caso del capitale produttivo d'interesse, il suo ritorno come capitale *sembra* dipendere da un puro e semplice accordo fra mutuante e mutuuario. E in tal modo il ritorno del capitale, per quanto riguarda questa transazione, non appare più come risultato determinato dal processo di produzione, ma è come se per il capitale prestato la forma del denaro non fosse mai andata perduta. È vero che, di fatto, queste transazioni sono determinate dai flussi reali. Ma ciò non appare nella transazione stessa. E nella pratica non è neppur sempre questo il caso. Se l'effettivo riflusso non ha luogo al tempo giusto, il mutuuario dovrà studiare con quali altre risorse far fronte agli impegni assunti verso il mutuante. La pura *forma* del capitale — denaro che viene speso come somma A e che in un dato lasso di tempo ritorna come

$$A + \frac{1}{x} A,$$
 somma $A + \frac{1}{x} A$, senza nessun'altra mediazione all'infuori di questo intervallo di tempo — non è che la forma concettualmente indeterminata dell'effettivo movimento del capitale.

Nel movimento effettivo del capitale, il ritorno è un momento del processo di circolazione. Prima si converte il denaro in mezzi di produzione; il processo di produzione lo trasforma in merce; mediante la vendita della merce esso viene riconvertito in denaro, e in questa forma ritorna in mano al capitalista che aveva dapprima anticipato il capitale in forma denaro. Ma, nel capitale produttivo di interesse, il ritorno, come la cessione, non è che risultato di una transazione giuridica fra il proprietario del capitale ed una seconda persona. Noi vediamo soltanto cessione e rimborso. Tutto ciò che avviene nell'intervallo è estinto.

Ma poiché il denaro, anticipato come capitale, ha la proprietà di tornare a colui che lo anticipa, che lo spende come capitale; poiché $D-M-D'$ è la forma immanente del movimento del capitale, appunto perciò il possessore di denaro può prestarlo come capitale, come qualcosa che possiede la proprietà di tornare al suo punto di partenza, di conservarsi ed accrescersi come valore nel movimento che descrive. Il suo possessore lo dà via perché, una volta usato come capitale, esso torna al suo punto di partenza, quindi dopo un certo tempo può essere restituito dal mutuuario appunto perché a lui stesso rifluisce.

Il prestito di denaro come capitale — la sua cessione a condizione del rimborso dopo un certo tempo — ha dunque come presupposto che il denaro venga realmente usato come capitale, rifluisca effettivamente al suo punto di

partenza. Il reale movimento ciclico del denaro come capitale è quindi il presupposto della transazione giuridica in forza della quale il mutuatario deve restituire il denaro al mutuante. Se il mutuatario non spende il denaro come capitale, è a^{ff}Tar suo. Il mutuante lo presta come capitale e, in quanto tale, esso deve assolvere le funzioni di capitale, che includono il ciclo del capitale denaro fino al suo riflusso in forma denaro al suo punto di partenza.

Gli atti di circolazione $D-M$ e $M-D'$ in cui la somma di valore funziona come denaro o come merce, non sono che processi di mediazione, singoli momenti del suo movimento complessivo. Come capitale essa compie il movimento totale $D-D'$. Viene anticipata come denaro o somma di valore in una forma qualsiasi, e ritorna come somma di valore. Il prestatore del denaro non la spende nell'acquisto di merce o, se la somma di valore esiste in merce, non la vende contro denaro, ma la anticipa come capitale, come $D-D'$, come valore che in un dato termine torna di nuovo al suo punto di partenza. Invece di acquistare o vendere, presta. Questo prestare è quindi la forma adeguata per alienarlo *come capitale* anziché come denaro o merce. Dal che non segue affatto che il prestare non possa essere anche la forma di transazioni che non hanno nulla a che vedere con il processo di riproduzione capitalistico.

Finora ci siamo limitati a considerare il movimento del *capitale* prestato fra il suo possessore e il capitalista industriale. Ora si deve studiare l'*interesse*.

Il mutuante dà via il suo denaro come capitale; la somma di denaro che aliena ad altri è capitale, quindi gli rifluisce. Il semplice ritorno a lui non sarebbe tuttavia riflusso della somma di valore prestata *come capitale*, ma pura restituzione di una somma di valore prestata. Per rifluire come capitale, la somma di valore anticipata deve non soltanto essersi conservata nel movimento, ma essersi valorizzata, aver aumentato la sua grandezza di valore, dunque ritornare con un plusvalore, come $D + \Delta D$, e questo ΔD è qui l'interesse, ovvero la parte del profitto medio che non resta nelle mani del capitalista in funzione, ma tocca al capitalista monetario.

Che questi lo alieni come capitale, significa che glielo si deve restituire come $D + \Delta D$. Bisognerà in seguito esaminare particolarmente la forma in cui, nell'intervallo, a date scadenze rifluisce un interesse, ma senza il capitale, il cui rimborso avviene solo alla fine di un periodo più lungo.

Che cosa il capitalista monetario dà al mutuatario, al capitalista industriale? Che cosa, in realtà, gli aliena, giacché solo l'atto dell'alienazione fa del prestito di denaro un'alienazione del denaro come capitale, cioè un'alienazione del capitale come merce?

È solo mediante l'atto di questa alienazione che il capitale viene ceduto dal mutuante a un terzo come merce, ovvero la merce di cui egli dispone viene

ceduta a un terzo come capitale.

Che cosa si aliena, nella vendita corrente? Non il valore della merce venduta, perché questo muta solo la forma. Esiste idealmente come prezzo nella merce, prima di passare realmente sotto forma di denaro in mano al venditore. Lo stesso valore e la stessa grandezza di valore si limitano qui a cambiare forma. Una volta esistono in forma merce, l'altra in forma denaro. Ciò che in effetti aliena il venditore e quindi passa anche nel consumo individuale o produttivo dell'acquirente, è il valore d'uso della merce, la merce come valore d'uso.

Ora che cos'è il valore d'uso che il capitalista monetario aliena per la durata del prestito e cede al capitalista produttivo, il mutuatario? È il valore d'uso che il denaro acquisisce per il fatto di poter essere convertito in capitale, di poter funzionare come capitale, e, quindi, di produrre nel suo movimento un determinato plusvalore, il profitto medio (ciò che gli sta sopra o sotto, qui, appare fortuito); per il fatto inoltre di conservare la sua originaria grandezza di valore. Nel caso delle altre merci, il valore d'uso viene, in ultima istanza, consumato, e così scompare la sostanza della merce e con essa il suo valore. La merce capitale, invece, ha questo di peculiare: che, mediante il consumo del suo valore d'uso, il suo valore e il suo valore d'uso vengono non solo conservati, ma accresciuti.

È questo valore d'uso del denaro come capitale — la capacità di produrre il profitto medio — che il capitalista monetario aliena al capitalista industriale per il tempo in cui gli cede la facoltà di disporre del capitale prestato.

In questi limiti, il denaro prestato ha una certa analogia con la forza lavoro nella sua posizione di fronte al capitalista industriale. Solo che quest'ultimo paga il valore della forza lavoro, mentre si limita a rimborsare il valore del capitale preso a prestito. Il valore d'uso della forza lavoro per il capitalista industriale è di produrre, nel suo consumo, più valore (il profitto) di quanto essa stessa ne possieda e di quanto costi. Questa eccedenza di valore è il suo valore d'uso per il capitalista industriale. E allo stesso modo, il valore d'uso del capitale denaro preso a prestito appare come sua capacità di creare e accrescere valore.

In realtà il capitalista monetario aliena un valore d'uso, e in tal modo ciò che egli cede è ceduto come merce. E, fin qui, l'analogia con la merce in quanto tale è completa. In primo luogo, è un valore che passa da una mano all'altra. Nel caso della merce semplice, della merce in quanto tale, lo stesso valore resta in mano al compratore e al venditore, solo in forma diversa; tutti e due hanno, ora come prima, il medesimo valore da essi alienato, l'uno in forma merce, l'altro in forma denaro. La differenza è che, nel caso del prestito, il capitalista monetario è il solo, in questa transazione, a cedere valore, ma lo

conserva mediante il rimborso futuro. Nell'atto del prestare, soltanto da una parte si riceve valore, perché soltanto da una parte lo si cede. — In secondo luogo, da una parte si aliena un reale valore d'uso, e dall'altra lo si riceve e si consuma. Ma, a differenza della merce corrente, questo valore d'uso è esso stesso valore, cioè l'eccedenza della grandezza di valore sopra la sua grandezza di valore originaria, che si genera attraverso l'uso del denaro come capitale. Il profitto è questo valore d'uso.

Il valore d'uso del denaro prestato è di poter funzionare come capitale e, in quanto tale, produrre in condizioni medie il profitto mediod.

Ora che cosa paga il capitalista industriale, e che cosa perciò è il prezzo del capitale prestato?

«That which men pay as interest for the use of what they borrow» [ciò che si paga come interesse per l'uso di ciò che si prende in prestito] è, secondo Massie, *«a part of the profit it is capable of producing»* [una parte del profitto che esso è in grado di produrre]^e.

Ciò che acquista l'acquirente di una merce usuale, è il suo valore d'uso; ciò che paga, è il suo valore. Allo stesso modo, ciò che acquista il mutuuario del denaro, è il suo valore d'uso come capitale; ma che cosa paga? Non certo, come nel caso delle altre merci, il suo prezzo o valore. Fra mutuante e mutuuario non avviene, come fra compratore e venditore, un cambiamento di forma del valore, per cui questo valore esiste una volta nella forma del denaro, l'altra nella forma della merce. L'identità del valore ceduto e del valore riottenuto si rivela qui in modo affatto diverso. La somma di valore, il denaro, viene ceduta senza equivalente e, dopo un certo tempo, restituita. Il mutuante continua ad essere proprietario del medesimo valore, anche dopo che questo è passato dalle sue mani in quelle del mutuuario. Nello scambio semplice di merci, il denaro sta sempre dalla parte del compratore; nel prestito, dalla parte del venditore. È lui che dà via per un certo tempo il denaro, ed è l'acquirente del capitale che lo riceve come merce. Ma ciò è possibile nella sola misura in cui il denaro funziona, ed è quindi anticipato, come capitale. Il mutuuario prende in prestito il denaro come capitale, come valore che si valorizza. Ma esso è dapprima solo capitale in sé, come ogni capitale al suo punto di partenza, all'atto della sua anticipazione. Solo con il suo uso esso si valorizza, si realizza come capitale. Ma il mutuuario deve rimborsarlo come capitale *realizzato*, dunque come valore più plusvalore (interesse); e quest'ultimo può essere solo una parte del profitto da lui realizzato. Solo una parte, non il tutto. Giacché il suo valore d'uso, per il mutuuario, è di produrgli un profitto. Altrimenti non si sarebbe avuta da parte del mutuante nessuna alienazione del valore d'uso.

D'altro lato, al mutuatario non può toccare tutto quanto il profitto. In caso contrario, egli non pagherebbe nulla per l'alienazione del valore d'uso, e restituirebbe al mutuante il denaro anticipato solo come denaro semplice, non come capitale, come capitale realizzato, perché capitale realizzato esso è unicamente come $D + \Delta D$.

Entrambi spendono la stessa somma di denaro come capitale, il mutuante come il mutuatario. Ma solo nelle mani del secondo essa funziona come capitale. Il profitto non viene raddoppiato per effetto della doppia esistenza della stessa somma di denaro come capitale per due persone. Quel denaro può funzionare per entrambi come capitale solo attraverso spartizione del profitto. La parte che tocca al mutuante si chiama interesse.

L'intera transazione avviene, secondo l'ipotesi, fra due specie di capitalisti, il capitalista monetario e il capitalista industriale o mercantile.

Non si deve mai dimenticare che qui il capitale in quanto capitale è merce, ovvero che la merce di cui qui si tratta è capitale. Tutti i rapporti che qui si presentano sarebbero perciò irrazionali dal punto di vista della merce semplice, o anche da quello del capitale, in quanto funzioni nel suo processo di riproduzione come capitale merce. Dare e prendere in prestito invece di vendere e comprare, è qui una differenza derivante dalla specifica natura della merce — del capitale. Ed egualmente il fatto che ciò che qui viene pagato è interesse anziché prezzo della merce. Se si vuol chiamare l'interesse il prezzo del capitale denaro, si tratta allora di una forma irrazionale del prezzo, in antitesi completa con il concetto del prezzo della merce^f. Qui il prezzo è ridotto alla sua forma puramente astratta e priva di contenuto, quella d'essere una data somma di denaro che viene pagata per qualcosa che figura in un modo o nell'altro come valore d'uso, mentre, per il suo concetto, il prezzo equivale al valore espresso in denaro di questo valore d'uso.

Interesse come prezzo del capitale è a priori un'espressione del tutto irrazionale. Qui una merce ha un duplice valore: prima un valore, poi un prezzo diverso da questo valore, mentre il prezzo è l'espressione in denaro, l'espressione monetaria, del valore. Il capitale denaro è a tutta prima null'altro che una somma di denaro, o il valore di una determinata massa di merce fissato come somma di denaro. Se è prestata come capitale, la merce non è che la forma mascherata di una somma di denaro. Infatti ciò che si presta come capitale non sono tante e tante libbre di cotone, ma tanto e tanto denaro esistente nella forma di cotone come suo valore. Il prezzo del capitale si riferisce quindi ad esso in quanto somma di denaro, benché non, come crede Torrens (cfr. nota prec.), in quanto *currency*. E come una somma di valore avrebbe un prezzo, se non il proprio prezzo, il prezzo espresso nella sua forma denaro? Prezzo è infatti il valore della merce (e ciò anche nel caso del prezzo di

mercato, la cui differenza dal valore non è qualitativa ma soltanto quantitativa, non si riferisce che alla grandezza di valore) a differenza del suo valore d'uso. Un prezzo qualitativamente diverso dal valore è un'assurda contraddizione^g.

Il capitale si manifesta come capitale valorizzandosi; il grado della sua valorizzazione esprime il grado quantitativo in cui esso si realizza come capitale. Il plusvalore o profitto ch'esso genera — il saggio o livello di tale plusvalore — può essere solo misurato comparandolo con il valore del capitale anticipato. Anche la valorizzazione più o meno grande del capitale produttivo d'interesse è quindi misurabile solo comparando l'ammontare dell'interesse, la parte del profitto totale che gli compete, con il valore del capitale anticipato. Se perciò il prezzo esprime il valore della merce, l'interesse esprime la valorizzazione del capitale denaro, quindi appare come il prezzo pagato per esso al mutuante. Ne risulta come sia a priori assurdo volervi applicare direttamente, come fa Proudhon, i rapporti semplici dello scambio mediato dal denaro, della compravendita. Il presupposto fondamentale è appunto che il denaro funzioni come capitale, e quindi possa essere ceduto a un terzo come capitale in sé, come capitale potenziale.

Qui il capitale stesso appare come merce in quanto è offerto sul mercato e il valore d'uso del denaro come capitale viene effettivamente alienato. Ma il suo valore d'uso consiste nel generare profitto. Il valore del denaro o delle merci come capitale non è determinato dal loro valore come denaro o come merci, ma dalla quantità di plusvalore che essi producono per chi li possiede. Il prodotto del capitale è il profitto. Sulla base della produzione capitalistica, che il denaro sia speso come denaro o anticipato come capitale, non è che un impiego diverso del denaro. Il denaro, rispettivamente la merce, è in sé, in potenza, capitale, così come la forza lavoro è in potenza capitale. Infatti, 1) il denaro può essere convertito negli elementi di produzione, ed è, come è in realtà, loro espressione puramente astratta, loro esistenza come valore, 2) gli elementi materiali della ricchezza hanno la proprietà di essere già in potenza capitale, perché sulla base della produzione capitalistica è presente la loro antitesi complementare, ciò che li rende capitale — il lavoro salariato.

Il carattere sociale antagonistico della ricchezza materiale—la sua antitesi al lavoro come lavoro salariato — si esprime già, indipendentemente dal processo di produzione, nella proprietà del capitale in quanto tale. Questo fattore particolare, isolato dallo stesso processo di produzione capitalistico di cui è costante risultato, e come suo costante risultato è il suo costante presupposto, si esprime nel fatto che il denaro, ed egualmente la merce, sono in sé, in forma latente, in potenza, capitale; che possono essere venduti come capitale, e che in questa forma sono comando su lavoro altrui, danno diritto ad appropriarsi lavoro altrui; sono, perciò, valore che si valorizza. Qui risulta

anche chiaro che questo rapporto è il titolo e il mezzo all'appropriazione di lavoro altrui, non un qualsiasi lavoro come controvalore da parte del capitalista.

Come merce appare inoltre il capitale nella misura in cui la divisione del profitto in interesse e profitto vero e proprio viene regolata dalla domanda e dall'offerta, dunque dalla concorrenza, esattamente come i prezzi di mercato delle merci. Ma qui la differenza balza netta agli occhi quanto l'analogia. Se domanda e offerta coincidono, il prezzo di mercato della merce corrisponde al suo prezzo di produzione, cioè il suo prezzo appare regolato dalle leggi interne della produzione capitalistica, indipendentemente dalla concorrenza, giacché le oscillazioni della domanda e dell'offerta non spiegano se non le deviazioni dei prezzi di mercato dai prezzi di produzione — deviazioni che si compensano a vicenda, cosicché in dati periodi abbastanza lunghi i prezzi medi di mercato equivalgono ai prezzi di produzione. Quando domanda e offerta coincidono, queste forze cessano di operare, si annullano l'un l'altra, e la legge generale della determinazione del prezzo si manifesta anche come legge del caso singolo; il prezzo di mercato corrisponde allora già nella sua esistenza immediata, non solo come media del movimento dei prezzi di mercato, al prezzo di produzione, che è regolato dalle leggi immanenti del modo di produzione stesso. Ciò vale anche per il salario. Se domanda e offerta coincidono, la loro azione si annulla, e il salario è eguale al valore della forza lavoro. Non così, invece, per l'interesse del capitale denaro. Qui la concorrenza non determina le deviazioni dalla legge, ma non esiste legge della divisione all'infuori di quella dettata dalla concorrenza, perché, come vedremo più oltre, non esiste saggio «naturale» dell'interesse. Per saggio naturale dell'interesse s'intende piuttosto il saggio fissato dalla libera concorrenza. Non esistono limiti «naturali» del saggio d'interesse. Dove la concorrenza non determina soltanto le deviazioni e oscillazioni, dove, perciò, l'equilibrio delle forze contrastanti mette fine ad ogni determinazione in generale, ciò che si deve determinare è qualcosa di in sé e per sé privo di legge ed arbitrario. Ulteriori sviluppi nel capitolo successivo.

Nel capitale produttivo d'interesse, tutto appare come fatto estrinseco: l'anticipazione del capitale, come suo puro e semplice trasferimento dal mutuante al mutuatario; il riflusso del capitale realizzato, come pura e semplice restituzione, rimborso, con interesse, dal mutuatario al mutuante. Ciò vale anche per la determinazione immanente al modo di produzione capitalistico per cui il saggio di profitto è determinato non solo dal rapporto tra il profitto ottenuto in una singola rotazione e il valore capitale anticipato, ma anche dalla durata di questo tempo di rotazione; dunque, come profitto che il capitale industriale arreca in determinati spazi di tempi. Nel capitale

produttivo di interesse, anche questo appare come fatto del tutto estrinseco, nel senso che per date scadenze si paga al mutuante un dato interesse.

Con il suo acume abituale nel cogliere il nesso intimo delle cose, il romantico Adam Muller scrive (*Elemente der Staatskunst*, Berlino, 1809 [vol. Ili], p. 138):

«Nel determinare il prezzo delle cose, non si chiede il tempo; nel determinare l'interesse, il tempo ha un'importanza essenziale».

Egli non vede come il tempo di produzione e il tempo di circolazione entrino nella determinazione del prezzo delle merci, e come appunto così si stabilisca il saggio di profitto per un dato tempo di rotazione del capitale, mentre è la determinazione del profitto per un dato tempo a stabilire quello dell'interesse. Qui come sempre la sua profondità non consiste in altro che nel vedere le nubi di polvere della superficie, e nel fare presuntuosamente di questo polverone qualcosa di misterioso ed importante.

a. [Nota 54]. Sarebbero qui da citare alcuni passi in cui gli economisti vedono così la questione. «*You*» (the bank of England) «*are very large dealers in the commodity of capital?*» (Voi, banca d'Inghilterra, trattate moltissimo *nella merce capitale?*), si chiede a un direttore di questa banca durante l'escussione dei testi per il *Report on Bank Acts, H. of C., 1857* [p. 104].

b. [Nota 55]. «Che un uomo il quale prende a prestito del denaro nell'intento di trarne un profitto, debba cedere al prestatore una parte del profitto, è un principio di per sé evidente della giustizia naturale» (GILBART, *The History and Principles of Banking*, Londra, 1834, P. 163)¹

c. [Nota 56]. Dunque, stando a Proudhon, «una casa», del «denaro», etc. non dovrebbero essere prestati come «capitale» ma alienati come «merce [...] al prezzo di costo» (pp. 43-44). Lutero supera di gran

d. [Nota 57]. «*The equitableness of taking interest depends not upon a man s making or not making profit, but upon its [...] being capable of producing profit, if rightly employed*» [La giustificazione dell'interesse non dipende dal fatto che uno tragga o non tragga profitto dal denaro che prende a prestito, ma dalla capacità di questo (di ciò che è stato preso in prestito) di produrre un profitto, se bene impiegato], (*An Essay on the Governing Causes of the Natural Rate of Interest, wherein the Sentiments of Sir W. Petty and Mr. Locke, on that Head, are considered*, Londra, 1750, p. 49. Autore dello scritto anonimo: J. Massie).

e. [Nota 58]. «Rich people, instead of employing their money themselves [...] let it out to other people for them to make profit of, reserving for the owners a proportion of the profits so made» [I ricchi, invece di impiegare essi stessi il loro denaro [...] lo imprestano ad altre persone, affinché queste ne ritraggano un profitto, riservando ai proprietari del denaro una parte del profitto così realizzato]⁷ (*op. cit.*, pp. 23-24).

f. [Nota 59]. «L'espressione valore [*value*] applicata a *currency* [mezzo di circolazione] ha tre significati [...] 2. *currency actually in hand* [medio circolante immediatamente disponibile], in confronto allo stesso ammontare di *currency* destinato ad entrarvi in un giorno successivo. Il suo valore è allora misurato dal saggio d'interesse, e questo dal rapporto fra *Yamount of loanable*

capitai [l'ammontare di capitale mutuabile] and the demand for it [e la sua domanda]». (Cap. R. Torrens, *On the Operation of the Bank Charter Act of 1844, etc.*, 2^a ed., 1847 [pp. 5–6]).

g. [Nota 60]. «The ambiguity of the term value of money or of the currency, when employed indiscriminately as it is, to signify both value in exchange for commodities and value in use of capital, is a constant source of confusion» (TOOKE, *Inquiry into the Currency Principle*, p. 77)⁸ – La confusione principale (implicita nella cosa stessa), che il valore in quanto tale (l'interesse) diventi valore d'uso del capitale, Tooke non la vede.

1. James William Gilbart (1794-1863), banchiere, economista e storico del sistema bancario. Un lungo brano della sua opera è citato nel III voi. delle *Theorien über den Mehrwert* a proposito della «lotta della nascente borghesia contro gli usurai di antico stampo» (cfr. MEW, XXVI/3, p. 527; trad. it. cit., *Teorie etc.*, III, pp. 575-576; *Storia etc.*, III, p. 492).

2. Nel testo tutti i corsivi di questo capitolo.

3. «È la facoltà di vendere sempre di nuovo il medesimo oggetto, e di riceverne sempre di nuovo il prezzo, senza mai cedere la proprietà di ciò che si vende». Come avverte lo stesso Marx nel par. 6 delle Appendici al III voi. delle *Theorien über den Mehrwert* (cfr. MEW, XXVI/3, p. 514; *Teorie etc.*, Ili, p. 561; *Storia etc.*, III, pp. 531-532), dove la polemica con Proudhon si svolge in termini sostanzialmente analoghi a quelli del Libro III del *Capitale*, la citazione proviene dalla 1^a Lettera contenuta in *Gratuit du Crédit etc.* e compilata dal redattore de «La voix du peuple» Charles-François Chevé (1813-1875). Delle altre 13 lettere, 6 sono di Proudhon, 7 di Bastiat.

4. «Poiché, per l'accumularsi degli interessi, il capitale-denaro, di scambio in scambio, ritorna sempre alla sua fonte, ne consegue che il rinnovo del prestito, sempre eseguito dalla stessa mano, arreca sempre profitto allo stesso personaggio».

5. Dalla trad. it. cit. delle *Teorie sul plusvalore*, III, p. 569 (MEW, XXVI, 3, p. 521; *Storia etc.*, III, p. 537).

6. Joseph Massie, m. 1784, esponente dell'economia politica classica: «Il Massie, ancor più risolutamente dello Hume, rappresenta l'interesse [...] come semplice parte del profitto [...]. Tanto l'uno che l'altro [parlano] poco dell'origine del profitto commerciale [...] stesso». (K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, I, trad. it. cit., p. 568; MRW, XXVI, i, p. 353; *Storia etc.*, I, p. 39).

7. Dalla trad. cit. del I Libro delle *Teorie sul plusvalore*, p. 565 (MEW, XXVI, 1, p. 351; *Storia etc.*, I, pp. 36-37).

8. «L'ambiguità del termine valore del denaro o della moneta, usato com'è indiscriminatamente, per indicare sia il valore di scambio delle merci, sia il valore d'uso del capitale, è una fonte perenne di confusione». Per Thomas Tooke (1774-1858) visto da Marx, si confrontino in particolare la nota a p. 99 nella trad. it. Utet, 1980, del Libro II del *Capitale* e l'intero cap. XXIII del presente Libro III.

CAPITOLO XXII

RIPARTIZIONE DEL PROFITTO INTERESSE SAGGIO «NATURALE» DELL'INTERESSE

L'oggetto di questo capitolo, come in generale tutti i fenomeni del credito di cui dovremo trattare in seguito, non può qui essere esaminato nei particolari. La concorrenza fra mutuanti e mutuatari, e le più o meno brevi oscillazioni del mercato monetario che ne derivano, esulano dal campo della nostra trattazione. Il ciclo che percorre il saggio d'interesse durante il ciclo industriale presuppone per essere rappresentato la rappresentazione di questo stesso ciclo, che qui è egualmente impossibile dare. Ciò vale anche per il livellamento approssimativo, più o meno grande, del saggio d'interesse sul mercato mondiale. Qui si tratta per noi unicamente di sviluppare la figura autonoma del capitale produttivo d'interesse e l'autonomizzazione dell'interesse nei confronti del profitto.

Poiché l'interesse è semplicemente una parte del profitto che, secondo quanto abbiamo finora presupposto, il capitalista industriale deve pagare al capitalista monetario, come limite massimo dell'interesse appare lo stesso profitto qualora la parte spettante al capitalista in funzione fosse — 0. Prescindendo da casi singoli, in cui l'interesse può effettivamente essere maggiore del profitto, ma allora non può essere pagato attingendolo da quest'ultimo, si potrebbe forse considerare come limite massimo dell'interesse l'intero profitto meno la parte di esso, da sviluppare in seguito, che si può risolvere in salario di sorveglianza (*wages of superintendence*). Il limite minimo dell'interesse è invece assolutamente indeterminabile: può scendere a qualunque profondità si voglia, dopo di che subentrano però sempre di nuovo circostanze agenti in senso opposto, che lo sollevano al disopra di questo minimo relativo.

«Il rapporto fra la somma pagata per l'uso di un capitale e questo stesso capitale esprime il saggio dell'interesse, misurato in denaro». — «Il saggio d'interesse dipende, i) dal saggio di profitto, 2) dal rapporto in cui il profitto totale viene ripartito fra mutuante e mutuatario» («Economist», 22 gennaio 1853). — «Se ciò che viene pagato come interesse per l'uso della somma che si prende in prestito è una parte del profitto che questa è capace di produrre, questo interesse dev'essere sempre regolato da quel profitto» (MASSIE, *op. cit.*, p. 49)¹.

Supponiamo a tutta prima che fra il profitto totale e la parte di esso che si deve versare come interesse al capitalista monetario esista un rapporto fisso.

Allora è chiaro che l'interesse salirà o scenderà come il profitto totale, e questo è determinato dal saggio generale di profitto e dalle sue oscillazioni. Se per es.

il saggio medio di profitto fosse = 20%, e l'interesse = $\frac{1}{4}$ del profitto, l'interesse sarebbe = 5%; se quello fosse = 16%, questo sarebbe = 4%. Dato un saggio di profitto del 20%, l'interesse potrebbe salire all'8%, e il capitalista industriale otterrebbe sempre lo stesso profitto che con un saggio di profitto = 16% e un interesse = 4%, cioè 12%. Se l'interesse non superasse il 6 o il 7%, egli conserverebbe una parte del profitto ancora maggiore. Se l'interesse fosse eguale ad una quota costante del profitto medio, ne seguirebbe che quanto più elevato è il saggio generale di profitto, tanto maggiore è la differenza assoluta fra il profitto totale e l'interesse, tanto maggiore è quindi la parte del profitto totale spettante al capitalista in funzione, e viceversa. Poniamo che l'interesse

sia = $\frac{1}{5}$ del profitto medio. $\frac{1}{5}$ di 10 è 2; differenza fra profitto totale e interesse = 8. $\frac{1}{5}$ di 20 = 4; differenza = 20 - 4 = 16. $\frac{1}{5}$ di 25 = 5; differenza = 25 - 5 =

20. — di 30 = 6; differenza = 30 - 6 = 24. $\frac{1}{5}$ di 35 = 7; differenza = 35 - 7 = 28. I diversi saggi d'interesse del 4, 5, 6, 7% esprimerebbero qui sempre soltanto —, ovvero il 20%, del profitto totale. Se quindi i saggi di profitto sono differenti, saggi di interesse differenti possono esprimere le stesse parti aliquote del profitto totale, ovvero la stessa percentuale sul profitto totale. Dato un tale rapporto costante dell'interesse, il profitto industriale (la differenza fra profitto totale ed interesse) sarebbe tanto maggiore, quanto più elevato è il saggio generale di profitto, e viceversa.

Supposte eguali tutte le altre circostanze, cioè ammesso come più o meno costante il rapporto fra interesse e profitto totale, il capitalista in funzione potrà e vorrà pagare un interesse più o meno elevato in ragion diretta del livello del saggio di profitto. Poiché si è visto che il livello del saggio di profitto sta in ragione inversa allo sviluppo della produzione capitalistica, ne segue che, allo stesso modo, l'interesse più o meno alto in un paese è inversamente proporzionale al livello di sviluppo dell'industria, nella misura cioè in cui la diversità del saggio d'interesse esprime una diversità tra i saggi di profitto. Si vedrà in seguito che non sempre e necessariamente è così. In questo senso, si può dire che l'interesse è regolato dal profitto; più precisamente, dal saggio generale di profitto. E questo modo del suo regolamento vale altresì per la sua media.

In ogni caso, il saggio medio del profitto va considerato come il limite massimo e in definitiva determinante dell'interesse.

Esamineremo più oltre il fatto che l'interesse dev'essere riferito al profitto

medio. Naturalmente, quando si tratta di spartire fra due persone un tutto dato, come il profitto, è la grandezza del tutto da spartire che importa in primo luogo, e questa, la grandezza del profitto, è determinata dal suo saggio medio. Supposto come dato il saggio generale di profitto, dunque la grandezza del profitto per un capitale di grandezza data, diciamo = 100, è chiaro che le variazioni dell'interesse saranno inversamente proporzionali a quelle della parte di profitto che rimane al capitalista in funzione il quale però lavora con capitale preso a prestito. E le circostanze che determinano la grandezza del profitto da spartire, del valore prodotto da lavoro non pagato, sono assai diverse da quelle che determinano la sua ripartizione fra queste due categorie di capitalisti, e spesso agiscono in senso del tutto opposto^b.

Se si considerano i cicli di rotazione in cui si muove l'industria moderna - stato di quiete, crescente animazione, prosperità, sovrapproduzione, crack, ristagno, stato di quiete etc., cicli la cui analisi ulteriore esula dal campo della nostra indagine -, si troverà che, per lo più, il basso livello dell'interesse corrisponde ai periodi di prosperità o di extraprofitto, l'aumento dell'interesse si colloca tra la fase di prosperità e la sua inversione, e il livello massimo dell'interesse, fino agli estremi dell'usura, si ha durante la crisi^c. Dall'estate del 1843 si ebbe un periodo di decisa prosperità; l'interesse, che nella primavera del 1842 era ancora del 4 —%, nella primavera e nell'estate del 1843 scese al 2%^d e, nel settembre, addirittura all'1 —% (Gilbart [A Practical Treatise on Banking, 5^a ed., Londra, 1849] I, p. 166); poi, durante la crisi del 1847, salì all'8% e più.

È vero, d'altra parte, che un basso interesse può coincidere con una fase di ristagno, e un interesse in moderata ascesa con una fase di crescente animazione.

L'interesse raggiunge il più alto livello durante la crisi, in cui, costi quel che costi, per pagare si deve prendere a prestito. È questa, nello stesso tempo, dato che all'aumento dell'interesse corrisponde una caduta nel prezzo dei titoli, un'ottima occasione perché gente con capitale denaro disponibile si impadronisca a prezzi irrisori di quei titoli fruttiferi che, nel corso abituale delle cose, devono nuovamente raggiungere, non appena il saggio d'interesse ridiscenda, almeno il loro prezzo medio^e.

C'è però anche una tendenza alla caduta del saggio d'interesse indipendentemente dalle oscillazioni del saggio di profitto. E per due cause principali:

I. «Anche supponendo che nessuno prenderebbe a prestito capitale se non per impiegarlo produttivamente, nondimeno l'interesse potrebbe cambiare senza che si verificasse alcun cambiamento nel saggio del profitto lordo. Via via infatti che una

nazione progredisce sulla strada della ricchezza, sorge e si sviluppa sempre più una classe di uomini che, grazie alle fatiche dei loro antenati, si trovano in possesso di fondi dei cui interessi possono vivere. E molti, che in gioventù e nella maturità erano dediti attivamente agli affari, si ritirano per vivere tranquillamente nella vecchiaia dell'interesse delle somme che essi stessi hanno accumulato. Queste due classi tendono a moltiplicarsi con la crescente ricchezza del paese, poiché quelli che cominciano già con un capitale considerevole raggiungono l'indipendenza economica con più facilità di quelli che cominciano con poco. Quindi nei paesi antichi e prosperi, la parte del capitale nazionale appartenente a coloro che non vogliono impiegarlo essi stessi costituisce una parte maggiore dell'intero capitale produttivo della società che nei paesi poveri e colonizzati di recente. Quanto è numerosa la classe dei rentiers in Inghilterra! Nella misura in cui aumenta la classe dei rentiers, aumenta anche quella dei prestatori di capitale, poiché esse sono identiche». (Ramsay, *Essay on the Distribution of Wealth*, pp. 201-202)².

II. Lo sviluppo del sistema creditizio, la capacità, grazie ad esso continuamente crescente, degli industriali e dei commercianti — intermediari i banchieri — di disporre di tutti i risparmi in denaro di ogni classe della società, e la progressiva concentrazione di questi risparmi in masse tali da poter funzionare come capitale denaro, devono parimenti esercitare una pressione sul saggio d'interesse. Su questo punto torneremo.

Circa la determinazione del saggio d'interesse, Ramsay dice che esso

«dipende in parte dal saggio del profitto lordo e in parte dalla proporzione in cui questo si divide in interesse e profitto industriale (*profits of enterprise*). Questa proporzione dipende dalla concorrenza fra coloro che danno e coloro che prendono a prestito capitale. Questa concorrenza è influenzata, ma non regolata in modo esclusivo dal probabile saggio del profitto lordo^f. E non è regolata in modo esclusivo da questo fattore perché, da un lato, molti prendono a prestito senza l'intenzione di un impiego produttivo e, dall'altro, perché la proporzione dell'intero capitale nazionale che può essere data in prestito varia con la ricchezza del paese, indipendentemente da qualsiasi variazione del profitto lordo». (Ramsay, *op. cit.*, pp. 206-207)³.

Per trovare il saggio medio dell'interesse, bisogna: 1) calcolare la media dell'interesse durante le sue variazioni nei grandi cicli industriali; 2) l'interesse negli investimenti in cui si presta capitale a lungo termine.

Il saggio medio d'interesse regnante in un paese — a differenza dei sempre oscillanti saggi di mercato — non è determinabile mediante alcuna legge. Non esiste dunque un saggio naturale dell'interesse nel senso in cui gli economisti parlano di un saggio naturale del profitto e di un saggio naturale del salario.

Già Massie osserva qui pienamente a ragione (p. 49):

«The only thing which any man can be in doubt about on this occasion, is, what proportion of these profits do of right belong to the borrower, and what to the lender; and this there is no other method of determining than by the opinions of borrowers and lenders in general; for right and wrong, in this respect, are only what common consent makes so»⁴.

L'equilibrio della domanda e dell'offerta — presupponendo come dato il saggio medio di profitto — qui non dice proprio nulla. Quando ci si rifugia in questa formula (e, allora, è anche praticamente giusto), essa serve come una formula per trovare la regola fondamentale (i limiti regolatori o le grandezze delimitanti) che non dipende dalla concorrenza e, anzi, la determina; in particolare, come una formula per coloro che, irretiti nella prassi della concorrenza, nelle sue forme fenomeniche e nelle idee che ne derivano, vorrebbero tuttavia giungere a concepire, sia pure in modo ancora superficiale, il nesso interno dei rapporti economici che si manifesta per entro la concorrenza. È un metodo per arrivare dalle variazioni che accompagnano la concorrenza ai limiti di queste variazioni. Non così per il saggio medio d'interesse. Non v'è assolutamente nessuna ragione perché le condizioni medie della concorrenza, l'equilibrio fra mutuante e mutuuario, debbano dare al primo un saggio d'interesse del 3, 4, 5% etc. sul suo capitale, oppure una data parte percentuale, il 20 o il 50%, del profitto lordo. Dove qui la concorrenza in quanto tale decide, la determinazione in sé e per sé è accidentale e meramente empirica, e solo la pedanteria o l'immaginazione può voler trasformare questa accidentalità in alcunché di necessario^g. Niente è più divertente, nelle relazioni parlamentari del 1857 e 1858 sulla legislazione bancaria e sulla crisi commerciale, che sentire i direttori della Banca d'Inghilterra, i banchieri di Londra e provincia e i teorici di professione, chiacchierare in lungo e in largo sul «real rate produced»⁵ senza spingersi oltre luoghi comuni come, per es., che «il prezzo pagato per il capitale prestabile dovrebbe variare con l'offerta di questo capitale», che «un alto saggio d'interesse e un basso saggio di profitto non possono alla lunga coesistere» e altre banalità consimili^h. L'abitudine, la tradizione consolidata etc., hanno la loro parte quanto la concorrenza stessa nella determinazione del saggio medio di interesse, nella misura in cui quest'ultimo esiste non solo come numero medio, ma come grandezza reale.

Un saggio medio d'interesse dev'essere ritenuto legale già in numerose contestazioni giudiziarie in cui si tratta di calcolare gli interessi. Se poi si chiede perché i limiti del saggio medio d'interesse non si possano derivare da leggi generali, la risposta va cercata semplicemente nella natura dell'interesse.

Esso non è che una parte del profitto medio. Il medesimo capitale appare in una duplice determinazione: come capitale da prestito in mano al mutuante, come capitale industriale o commerciale in mano al capitalista in funzione. Ma opera solo una volta e produce egualmente solo una volta il profitto. Nello stesso processo di produzione il carattere del capitale in quanto capitale da prestito non recita nessuna parte. Come le due persone che rivendicano questo profitto se lo ripartiscano, è in sé e per sé un fatto puramente empirico, appartenente al regno del caso, tanto quanto la ripartizione delle parti percentuali del profitto comune di una società fra i vari soci. Nella divisione fra plusvalore e salario, sulla quale essenzialmente si basa la determinazione del saggio di profitto, agiscono in modo determinante due elementi del tutto diversi, forza lavoro e capitale; sono funzioni di due variabili indipendenti che si limitano a vicenda, e dalla loro differenza qualitativa scaturisce la ripartizione quantitativa del valore prodotto. Vedremo in seguito che la stessa cosa avviene nella ripartizione del plusvalore fra rendita e profitto. Nel caso dell'interesse, non v'è nulla di simile. Qui, come subito vedremo, la differenza qualitativa scaturisce, tutto all'opposto, dalla ripartizione puramente quantitativa della stessa frazione del plusvalore.

Da quanto esposto finora risulta, che non esiste un saggio «naturale» d'interesse. Ma se, da un lato, in antitesi al saggio generale di profitto, l'interesse medio o il saggio medio d'interesse, a differenza dei suoi saggi di mercato continuamente oscillanti, non è determinabile nei suoi confini mediante leggi generali, perché non si tratta che della ripartizione del profitto lordo fra due proprietari del capitale sotto titoli diversi, dall'altro il saggio d'interesse, sia esso il saggio medio, sia il saggio di mercato di volta in volta esistente, appare invece come una grandezza uniforme, determinata e tangibile, ben diversamente da quel che avviene per il saggio generale di profittoⁱ.

Il saggio d'interesse sta al saggio di profitto esattamente come il prezzo di mercato della merce al suo valore. Nella misura in cui il saggio d'interesse è determinato dal saggio di profitto, lo è sempre dal saggio generale di profitto, non dagli specifici saggi di profitto che possono regnare in particolari rami d'industria, meno che mai dall'extraprofitto che il singolo capitalista può carpire in una determinata sfera d'affari^j. Il saggio generale di profitto riappare quindi in realtà come fatto empirico dato nel saggio medio d'interesse, benché quest'ultimo non sia espressione pura o attendibile del primo.

È bensì esatto che anche l'interesse varia a seconda dei tipi di garanzia forniti dai mutuatari e della durata dei prestiti; ma per ognuno di questi tipi essa è, in un dato momento, uniforme. Questa differenza perciò non pregiudica la forma fissa ed uniforme del saggio d'interesse^k.

allo stesso ramo di affari è applicabile anche a singoli rami d'affari; se i commercianti e fabbricanti attivi in qualsivoglia ramo d'affari guadagnano, con il denaro preso in prestito, più del solito profitto realizzato da altri commercianti e fabbricanti del medesimo paese, l'utile extra è loro, benché non abbia richiesto per conseguirlo che una comune abilità e intelligenza, e non dei mutuanti che li hanno riforniti di denaro [...] perché questi non avrebbero prestato il proprio denaro per condurre una qualsivoglia attività commerciale o industriale a condizioni che non permettessero di pagare nemmeno il saggio corrente di interesse, e, quindi, non dovrebbero ricevere più di tanto, qualunque vantaggio si possa trarre dal loro denaro» (Massie, op. cit., pp. 50-51. [«This rule of dividing profits is not, however, to be applied particularly to every lender and borrower, but to lenders and borrowers in general... Remarkably great and small gains are the reward of smili and the want of understanding, which lenders have nothing at all to do with; for as they will not suffer by the one, they ought not to benefit by the other. What has been said of particular men in the same business is applicable to particular sorts of business; tf the merchants and tradesmen employed in any one branch of trade get more by what they borrow than the common profits made by other merchants and tradesmen of the same country, the extraordinary gain is theirs, though it required only common skill and understanding to get it; and not the lenders, who supplied them with money... for the lenders would not have lent their money to carry any busines or trade upon lower terms than would admit of paying so much as the common rate of interest; and, therefore, they ought not to receive more than that, whatever advantage may be made by their money»]⁹

Il saggio medio d'interesse in ogni paese appare, per periodi di una certa lunghezza, come una grandezza costante, perché il saggio generale di profitto — nonostante il continuo mutamento dei saggi particolari di profitto, dove però la variazione in una sfera viene compensata da variazioni opposte nelle altre — cambia solo in periodi piuttosto lunghi. E la sua costanza relativa si manifesta appunto in questo carattere più o meno costante del saggio medio di interesse (average rate or common rate of interest).

Per quanto invece riguarda il saggio di mercato dell'interesse, che oscilla di continuo, esso è dato in ogni momento come grandezza fissa, al modo del prezzo di mercato delle merci, perché sul mercato monetario tutto il capitale da prestito si contrappone costantemente come massa complessiva al capitale in funzione, quindi il rapporto tra offerta di capitale da prestito da un lato e sua domanda dall'altro decide il livello di mercato raggiunto di volta in volta dall'interesse. E ciò tanto più, in quanto lo sviluppo e la concentrazione ad esso legata dal sistema del credito conferiscono al capitale da prestito un carattere generalmente sociale e lo gettano di colpo, contemporaneamente, sul mercato del denaro. Il saggio generale di profitto, invece, esiste sempre soltanto come

tendenza, come movimento di compensazione dei saggi particolari di profitto. Qui la concorrenza fra i capitalisti — che è essa stessa questo movimento di compensazione — consiste nel sottrarre gradualmente capitale alle sfere in cui il profitto sta per un certo tempo al disotto della media e nel convogliarlo in modo altrettanto graduale nelle sfere in cui il profitto supera la media; ovvero anche nel fatto che capitale addizionale si ripartisce tra queste sfere a poco a poco e in diverse proporzioni. Apporto e sottrazione di capitale variano continuamente in relazione a queste diverse sfere; non v'è mai azione massiccia e simultanea come nella determinazione del saggio d'interesse.

<i>Market rate of disc't., 60 days' drafts</i>		$3\frac{5}{8}\%$
(Saggio di sconto di mercato, cambiali a 60 giorni)		
<i>Ditto ditto, 3 months</i>		$3\frac{1}{2}\%$
(idem idem, 3 mesi)		
<i>Ditto ditto, 6 months</i>		$3\frac{5}{16}\%$
(idem idem, 6 mesi)		
<i>Loans to bill-brokers, day to day</i>		1 - 2%
(Prestiti ad agenti di cambio, giorno per giorno)		
<i>Ditto ditto, for one week</i>		3%
(idem idem, per una settimana)		
<i>Last rate for fortnight, loans to stockbrokers</i>		$4\frac{1}{4} - 5\%$
(Ultimo saggio per 15 giorni, prestiti ad agenti di borsa)		
<i>Deposit allowance (banks)</i>		$3\frac{1}{2}\%$
(Indennità deposito: banche)		
<i>Ditto ditto (discount houses)</i>		$3 - 3\frac{1}{2}\%$
(idem idem, banche di sconto)		
(« Daily News », 10 dic. 1889).		

Quanto possa essere forte questa differenza in un solo e medesimo giorno, lo dimostra la tabella surriferita dei saggi d'interesse sul mercato monetario di Londra il 9 dicembre 1889, tratta dall'articolo dalla City apparso nel «Daily News» del 10 die. Il minimo è 1%, il massimo 5%. - F. E.

Si è visto che il capitale produttivo d'interesse, pur essendo una categoria assolutamente diversa dalla, merce, diventa merce sui generis e quindi l'interesse ne diventa il prezzo, fissato di volta in volta, come nelle merci usuali il loro prezzo di mercato, dalla domanda e dall'offerta. Il saggio di mercato dell'interesse, benché continuamente oscillante, appare quindi in ogni

momento dato altrettanto costantemente fisso ed uniforme quanto il prezzo di mercato di volta in volta vigente della merce: sono capitalisti monetari che offrono questa merce, e i capitalisti in funzione che la comprano, che ne formano la domanda. Non così per il livellamento al saggio generale di profitto. Se in una sfera i prezzi delle merci stanno sotto o sopra il prezzo di produzione (qui si prescinde dalle oscillazioni proprie di ogni affare, e connesse alle diverse fasi del ciclo industriale), si ha livellamento mediante estensione o restrizione della produzione, cioè aumento o decremento delle masse di merci che i capitali industriali gettano sul mercato, tramite immigrazione o emigrazione di capitale rispetto alle particolari sfere di produzione. È grazie al livellamento dei prezzi medi di mercato delle merci ai prezzi di produzione così provocato, che si correggono le deviazioni dei saggi particolari di profitto dal saggio di profitto medio o generale.

Questo processo non assume mai, né può mai assumere, la forma per cui, nei confronti di un acquirente, il capitale industriale o mercantile in quanto tale è merce, come nel caso del capitale produttivo di interesse. Nella misura in cui esso la assume, ciò avviene soltanto nelle oscillazioni e compensazioni dei prezzi di mercato delle merci ai prezzi di produzione, non come diretta fissazione del profitto medio. In realtà il saggio generale di profitto è determinato: 1) dal plusvalore prodotto dal capitale totale; 2) dal rapporto fra questo plusvalore e il valore del capitale totale; 3) dalla concorrenza, ma solo in quanto essa è il movimento attraverso il quale i capitali investiti in particolari sfere di produzione cercano di trarre da questo plusvalore eguali dividendi, in proporzione alla loro grandezza relativa. Dunque, esso attinge la sua determinazione da cause completamente diverse e molto più complicate che i saggi di mercato dell'interesse direttamente e immediatamente determinati dal rapporto fra domanda ed offerta; non è quindi un fatto dato e tangibile, al modo del saggio di interesse. I saggi particolari di profitto nelle diverse sfere di produzione sono essi stessi più o meno insicuri; ma, in quanto compaiono, quella che si manifesta non è la loro uniformità, ma la loro difformità, mentre il saggio generale di profitto appare solo come limite minimo del profitto, non come forma empirica, direttamente visibile, del saggio di profitto reale.

Sottolineando questa differenza fra saggio d'interesse e saggio di profitto, noi prescindiamo dalle due circostanze seguenti, che favoriscono il consolidarsi del saggio di profitto: 1) la preesistenza storica del capitale produttivo d'interesse e l'esistenza di un saggio d'interesse generale tramandato per tradizione; 2) l'influenza immediata molto maggiore che il mercato mondiale, indipendentemente dalle condizioni di produzione in un paese, esercita sulla fissazione del saggio d'interesse, in confronto alla sua influenza sul saggio di

profitto.

Il profitto medio non appare come dato di fatto immediato, ma come risultato ultimo - che spetta all'analisi di stabilire - del compensarsi di oscillazioni opposte. Non così l'interesse, che nella sua validità generale, quanto meno locale, è un fatto quotidianamente stabilito, un fatto che al capitale industriale e al capitale mercantile serve addirittura di premessa e voce contabile del calcolo nelle loro operazioni. Ogni somma di denaro di 100 Lst. ha il potere generale di rendere il 2, il 3, il 4, il 5 per cento. I bollettini meteorologici non indicano il livello del barometro e del termometro con maggior precisione di quanto i listini di borsa indichino il livello dell'interesse non per questo o quel capitale, ma per il capitale reperibile sul mercato monetario, cioè per il capitale da prestito in generale.

Sul mercato del denaro si stanno unicamente di fronte mutanti e mutuatari. La merce ha una sola e medesima forma, il denaro. Tutte le forme particolari che il capitale assume secondo il suo investimento in particolari sfere di produzione o di circolazione, sono qui soppresse: esso esiste nella forma indifferenziata, eguale a se stessa, del valore autonomo, del denaro. La concorrenza tra le sfere particolari qui cessa: fanno tutte un solo fascio come mutuarie, mentre da parte sua il capitale sta di fronte a tutte nella forma in cui è ancora indifferente alla natura e maniera determinata del suo impiego. Il capitale industriale, che appare come capitale in sé comune della classe solo nel movimento e nella concorrenza fra le diverse sfere, qui appare realmente, con tutto il suo peso, nella domanda e nell'offerta di capitale. D'altra parte, il capitale denaro possiede realmente sul mercato monetario la forma in cui come elemento comune indifferente alla particolarità del suo impiego si ripartisce fra le diverse sfere, fra la classe dei capitalisti, a seconda delle esigenze di produzione di ciascuna sfera. A ciò si aggiunge che, con lo sviluppo della grande industria, il capitale denaro, in quanto si presenta sul mercato, tende sempre più a non essere rappresentato dal singolo capitalista, proprietario di questa o quella frazione del capitale reperibile sul mercato, ma ad intervenire come massa concentrata, organizzata, che soggiace, ben altrimenti dalla produzione reale, al controllo dei banchieri rappresentanti il capitale sociale. Così, per quanto riguarda la forma della domanda, al capitale prestabile si contrappone il peso di tutta una classe e, per quanto riguarda la offerta, esso si presenta a sua volta en masse come capitale da prestito.

Sono queste alcune delle cause che fanno apparire il saggio generale di profitto come immagine nebulosa, evanescente, accanto al saggio determinato d'interesse, il quale oscilla bensì in grandezza, ma, oscillando in modo uniforme per tutti i mutuatari, si presenta ad essi sempre come fisso, come dato. Esattamente come le variazioni di valore del denaro non gli impediscono

di avere, di fronte a tutte le merci, lo stesso valore; esattamente come i prezzi di mercato delle merci oscillano bensì di giorno in giorno, ma ciò non impedisce loro d'essere registrati giornalmente nei listini; esattamente così il saggio d'interesse è regolarmente registrato come «prezzo del denaro». E ciò perché qui il capitale stesso viene offerto in forma denaro come merce; quindi la fissazione del suo prezzo è, come per tutte le altre merci, fissazione del suo prezzo di mercato; il saggio d'interesse si presenta perciò come saggio generale d'interesse, come tanto per tanto denaro, come alcunché di quantitativamente determinato. Il saggio di profitto invece può essere diverso perfino all'interno della stessa sfera, a parità di prezzi di mercato della merce, secondo le diverse condizioni in cui i singoli capitali producono la medesima merce; perché il saggio di profitto per il singolo capitale non è determinato dal prezzo di mercato della merce, ma dalla differenza fra prezzo di mercato e prezzo di costo. E questi diversi saggi di profitto, prima nell'ambito della stessa sfera, poi fra le diverse sfere, possono compensarsi solo attraverso oscillazioni continue.

(Appunti per ulteriore elaborazione). Una forma particolare del credito: è noto che, quando il denaro funge da mezzo di pagamento invece che di acquisto, la merce viene alienata, ma il suo prezzo si realizza solo più tardi. Se il pagamento avviene solo dopo che si è rivenduta la merce, questa vendita non appare come conseguenza dell'acquisto, ma è solo mediante la vendita che si realizza l'acquisto. Ossia, la vendita diviene un mezzo della compera. – In secondo luogo: titoli di credito, cambiali, etc., diventano mezzi di pagamento per il creditore. – In terzo luogo: la compensazione dei titoli di credito sostituisce il denaro.

a. [Nota 61]. «The natural rate of interest is governed by the profits of trade to particulars» (MASSIE, op. cit., p. 51. [Il saggio naturale dell'interesse è regolato dal profitto commerciale dei singoli]).

b. [Nota 62]. Qui, nel Manoscritto, si trova la seguente osservazione: «Dal corso di questo capitolo si deduce che è meglio, prima di esaminare le leggi della ripartizione del profitto, esporre come la ripartizione quantitativa diventi una ripartizione qualitativa. Per compiere il passaggio dal capitolo precedente a questo tema, non occorre altro che considerare dapprima l'interesse come una qualche parte, non meglio definita, del profitto». - F. E.

c. [Nota 63]. «Nel primo periodo subito dopo una fase depressiva, il denaro abbonda senza speculazione; nel secondo, il denaro è abbondante e la speculazione fiorisce; nel terzo, la speculazione si attenua e il denaro è ricercato; nel quarto il denaro scarseggia e si ha depressione». (Gilbart, op. cit., I, p. 149).

d. [Nota 64]. Tooke spiega ciò «by the accumulation of surplus capital necessarily accompanying the scarcity of profitable employment for it in previous years, by the release of hoards, and by the revival of confidence in commercial prospects». (History of Prices from 1839 to 1847, Londra, 1848, p. 54). [«Con l'accumulazione di capitale eccedente, fenomeno che

necessariamente accompagna la mancanza di investimenti vantaggiosi in anni precedenti, con la messa in circolazione di tesori, e con il rianimarsi della fiducia nelle prospettive del commercio»]).

e. [Nota 65]. «An old customer of a banker was refused a loan upon a 200.000 £ bond; when about to leave to make known his suspension of payment, he was told there was no necessity for the step, under the circumstances the banker would buy the bond at 150.000 £» ([H. ROY], *The Theory of the Exchanges. The Bank Charter Act of 1844 etc.*, Londra, 1864, p. 80. [«A un vecchio cliente di un banchiere venne rifiutato un prestito su un titolo da 200.000 Lst.; mentre se ne andava per rendere nota la sua sospensione dei pagamenti, gli si disse che il passo non era affatto necessario; date le circostanze, il banchiere avrebbe acquistato il titolo a 150.000 Lst.]).

f. [Nota 66]. Poiché il saggio d'interesse è, nell'insieme, determinato dal saggio medio di profitto, a un basso saggio d'interesse possono molto spesso collegarsi straordinarie operazioni fraudolente: cfr. per es. lo scandalo della speculazione sulle ferrovie nell'estate del 1844. Il saggio d'interesse della Banca d'Inghilterra non venne elevato al 3% prima del 16 ottobre 1844.

g. [Nota 67]. Vedi per es. il tentativo clamorosamente fallito di J. G. Opdyke, in *A Treatise on Pol. Econ.*, New York, 1851⁶ di spiegare con leggi eterne l'universalità del saggio d'interesse del 5%. Ben più ingenuo il signor Karl Arnd, in *Die naturgemässe Volkswirtschaft gegenüber dem Monopolienggeist und dem Kommunismus etc.*, Hanau, 1825, dove si legge: «Nel corso naturale della produzione di beni vi è un solo fenomeno che — in paesi interamente coltivati — sembra in qualche misura regolare il tasso d'interesse, ed è il rapporto in cui si accrescono annualmente le masse di legname delle foreste europee. Questa crescita avviene, del tutto indipendentemente dal loro valore di scambio» (comico davvero, da parte degli alberi, programmare il proprio accrescimento «indipendentemente dal loro valore di scambio»!) «nella misura del 3-4%. In base a ciò, quindi» (poiché l'accrescimento degli alberi è «indipendente dal loro valore di scambio», per quanto il loro valore di scambio dipenda dal loro accrescimento), «non è da aspettarsi una caduta al disotto del livello in cui esso» (il tasso d'interesse) «si trova attualmente nei paesi più ricchi di denaro» (pp. 124-125). - Questo merita di esser chiamato il «tasso d'interesse di origine forestale», e nella stessa opera il suo scopritore si rende benemerito della «nostra scienza» anche come «filosofo della tassa sui cani [pp. 420-421]⁷

h. [Nota 68]. La Banca d'Inghilterra eleva e riduce il saggio di sconto, benché, com'è naturale, sempre tenendo presente il saggio regnante sul mercato, a seconda dell'afflusso e deflusso dell'oro. «By which, gambling in discounts, by anticipation of the alterations in the bank rate, has now become half the trade of the great heads of the money centre». <[H. ROY] *The theory of the Exchanges etc.*, p. 113. [Così la speculazione sullo sconto delle cambiali, anticipando le alterazioni del saggio bancario, è divenuto la metà degli affari dei grandi capi del centro monetario]>.

i. [Nota 69]. «Il prezzo delle merci oscilla costantemente; esse sono tutte destinate a diversi tipi di consumo; il denaro serve ad ogni scopo. Le merci, anche dello stesso tipo, si distinguono per qualità; il denaro liquido è, o deve essere, sempre dello stesso valore. Ne risulta che il prezzo del denaro, che indichiamo con la parola interesse, possiede una stabilità e una regolarità maggiori di qualunque altra cosa». (J. STEUART, *Principles of Pol. Econ.*, trad. franc., 1789, IV, p. 27)⁸.

j. [Nota 70]. «Questa regola della ripartizione del profitto non deve tuttavia essere applicata in particolare ad ogni persona che dà e che prende in prestito, ma a coloro che danno e prendono in prestito in generale [...] Guadagni notevolmente grandi o piccoli rappresentano la ricompensa dell'abilità o della mancanza di intelligenza per gli affari, fatti con cui coloro che danno in prestito non hanno nulla a che vedere; poiché, come non vengono danneggiati da questa, così non devono nemmeno trarre vantaggio da quella. Ciò che è stato detto delle singole persone dedite

k. [Nota 74].

Bankrate 5% (Saggio bancario di sconto)

1. Brano ripreso dalla trad. it. cit. del I volume delle *Teorie sul plusvalore*, p. 566 (MEW, XXVI, i, p. 352; *Storia etc.*, I, p. 37).

2. Dalla trad. it. cit. delle *Teorie sul plusvalore*, III, pp. 376-377. (Cfr. MEW, XXVI/3, pp.

346-347; Storia etc., III, pp. 373-374).

3. Teorie sul plusvalore, III, trad. it. cit., p. 377 (cfr. MEW, XXVI/3, p. 347; Storia, etc., III, p. 374).

4. L' 'unica cosa sulla quale si può essere in dubbio è quale parte di questi profitti appartenga di diritto a chi prende in prestito e quale invece a chi dà in prestito. E non esiste altro metodo per determinarlo all'infuori delle opinioni di coloro che prendono e di coloro che danno in prestito in generale; poiché il giusto o l'ingiusto a questo proposito è solo quello che il consenso comune rende tale». (Parzialmente citato da Teorie sul plusvalore, I, trad. it. cit., p. 566; MEW, XXVI, 1, p. 352; Storia, etc., I, p. 37).

5. Il saggio effettivamente prodotto.

6. George Opdyke (1805-1880), imprenditore, commerciante, uomo politico ed economista americano, più volte citato da Marx nei Grundrisse der Politischen Oekonomie etc.

7. Karl Arnd (1788-1877) è ricordato da Marx nel I voi. delle Teorie sul plusvalore (trad. it. cit., p. 132) come teorico della «spontaneità naturale» dei processi economici; il brano qui riportato figura con lievi modifiche nel III voi. delle stesse Teorie etc., da cui lo trascriviamo (trad. it. cit., pp. 539-540; MEW, XXVI, 3, p. 494).

8. Per James Steuart (1712-1780) e il giudizio di Marx su di lui, si veda in particolare la nota i a p. 30 della trad. it. Utet, 1980 del Libro I del Capitale.

9. Il brano è parzialmente citato nel I volume delle Theorien über den Mehrwert (MEW, XXVI, I, p. 352; trad. it. cit., I, p. 566; Storia, etc., I, p. 37).

CAPITOLO XXIII

INTERESSE E UTILE D'INTRAPRESA

Come abbiamo visto nei due capitoli precedenti, l'interesse appare in origine, è in origine e resta di fatto null'altro che una parte del profitto, cioè del plusvalore, che il capitalista in funzione, industriale o commerciante, nella misura in cui non impiega capitale proprio, ma capitale preso a prestito, deve pagare al proprietario e prestatore di quest'ultimo. Se impiega soltanto capitale proprio, una simile ripartizione non si verifica; il profitto gli appartiene integralmente. In realtà, i possessori del capitale, in quanto lo impieghino direttamente nel processo di riproduzione, non concorrono a determinare il saggio d'interesse; e già qui si dimostra come la categoria dell'interesse – impossibile senza la determinazione di un saggio di interesse – sia estranea, in sé, al movimento del capitale industriale.

«The rate of interest may be defined to be that proportional sum which the lender is content to receive, and the borrower to pay, for a year or for any longer or shorter period for the use of a certain amount of moneyed capital [...] when the owner of capital employs it actively in reproduction, he does not come under the head of those capitalists, the proportion of whom, to the number of borrowers, determines the rate of interest». (Tⁿ. Tooke, *Hist. of Prices*, Londra, 1838, II, pp. 355-356)¹.

In realtà, è soltanto la divisione dei capitalisti in monetari e industriali che trasforma in interesse una parte del profitto, che crea in generale la categoria dell'interesse; ed è solo la concorrenza fra queste due classi di capitalisti che genera il saggio d'interesse.

Finché il capitale opera nel processo di riproduzione – anche ammettendo che appartenga allo stesso capitalista industriale, per cui non dev'essere restituito ad alcun mutuante –, come privato egli ha a disposizione non questo capitale, ma unicamente il profitto che può spendere come reddito. Finché agisce come capitale, il suo capitale appartiene al processo di riproduzione, vi è immobilizzato; ed egli ne è bensì il proprietario, ma, finché lo impiega come capitale per lo sfruttamento di lavoro, questa proprietà non gli consente di disporre in altro modo. Esattamente la stessa cosa vale per il capitalista monetario. Il suo capitale, finché è ceduto in prestito e, quindi, funziona come capitale denaro, gli frutta un interesse, un'aliquota del profitto; ma della somma principale egli non può disporre. Lo si vede quando, per citare un esempio, egli l'ha prestato per un anno o più e, a date scadenze, riceve un

interesse senza rimborso del capitale. Ma qui neppure il rimborso fa differenza. Infatti, se egli riottiene il capitale, lo deve dare in prestito sempre di nuovo perché continui ad avere per lui funzione di capitale — in questo caso, di capitale denaro. Finché si trova nelle sue mani, non produce interesse e non agisce come capitale; finché produce interesse e agisce come capitale, non si trova in mano sua. Di qui la possibilità di prestare capitale in eterno. Sono quindi completamente sbagliate le seguenti osservazioni di Tooke contro Bosanquet², che egli cita così (*Metallic, Paper and Credit Currency*, p. 73):

«Se l'interesse fosse ribassato all'1%, il capitale preso a prestito sarebbe posto suppergiù sullo stesso piano (on a par) del capitale proprio»,

e poi commenta:

«Che un capitale preso in prestito a questo interesse o perfino ad interesse ancora più basso debba valere suppergiù come il capitale proprio, è un'idea talmente assurda, che non meriterebbe d'essere presa in seria considerazione se non venisse da uno scrittore così acuto e, in singoli punti del tema, così ben informato. Ha egli perso di vista, o considera poco importante, il fatto che la sua ipotesi implica la condizione del rimborso?» (TH. Tooke, *An Inquiry into the Currency Principle*, 2^a ed., Londra, 1844, p. 80).

Se l'interesse fosse $= 0$, il capitalista industriale che si è fatto prestare del capitale si troverebbe sullo stesso piano di quello che lavora con capitale proprio. Entrambi incasserebbero lo stesso profitto medio; e il capitale agisce come capitale, sia preso a prestito o posseduto in proprio, nella sola misura in cui genera profitto. A ciò non cambierebbe nulla la condizione del rimborso. Quanto più il saggio d'interesse si avvicina a zero — quindi, per es., scende all'1% —, tanto più il capitale preso a prestito viene equiparato al capitale proprio. Perché un capitale denaro continui ad esistere come capitale denaro, occorre che sia prestato sempre di nuovo, al saggio d'interesse esistente, diciamo all'1%, e alla stessa classe dei capitalisti industriali e mercantili. Finché questi operano come capitalisti, la differenza fra chi opera con capitale ottenuto in prestito e chi con capitale proprio si riduce al fatto che l'uno deve pagare un interesse e l'altro no; l'uno intasca tutto il profitto π , l'altro $\pi - z$ ³, il profitto meno l'interesse; più 2: si avvicina a zero, più $\pi - z$ diventa $= \pi$; più, dunque, i due capitali stanno alla pari. L'uno dei due capitalisti deve rimborsare il capitale e prenderlo di nuovo in prestito; l'altro, per far funzionare il suo capitale, deve egualmente anticiparlo sempre di nuovo al processo di produzione, indipendentemente dal quale non ne può disporre. L'unica differenza che

sussiste ancora, è il fatto di per sé evidente che il secondo è proprietario del suo capitale, e il primo no.

La questione che ora sorge è la seguente: come accade che questa divisione puramente quantitativa del profitto in profitto netto e in interesse si converta in divisione qualitativa? In altre parole, come accade che anche il capitalista il quale impiega soltanto capitale proprio, non capitale preso a prestito, raggruppi una frazione del suo profitto lordo sotto la particolare categoria dell'interesse, e in quanto tale la calcoli a parte? E, ancora, che quindi ogni capitale, dato o no a prestito, si distingua come produttivo d'interesse da sé come produttivo di profitto netto?

Si riconoscerà che non ogni occasionale divisione quantitativa del profitto si converte a questo modo in qualitativa. Per es. alcuni capitalisti industriali si associano per gestire una impresa e si ripartiscono il profitto ottenuto in base ad accordi giuridicamente stabiliti: altri, invece, gestiscono la loro impresa ciascuno per conto suo, senza soci, e non calcolano il loro profitto come diviso in due categorie, cioè una parte come profitto individuale, l'altra come profitto sociale per soci inesistenti. Qui, dunque, la divisione quantitativa non si trasforma in qualitativa. Tale conversione ha luogo soltanto là dove, casualmente, il proprietario consiste in più persone giuridiche.

Per rispondere al quesito, dobbiamo trattenerci ancora brevemente sull'effettivo punto di avvio nella formazione dell'interesse; cioè muovere dal presupposto che capitalista monetario e capitalista produttivo si fronteggino realmente non soltanto come persone giuridicamente diverse, ma come persone che svolgono funzioni del tutto diverse nel processo di riproduzione, o nelle cui mani lo stesso capitale effettua in realtà due movimenti completamente diversi. L'uno si limita a prestare il capitale, l'altro ne fa uso produttivo.

Per il capitalista produttivo che lavora con capitale preso a prestito, il profitto lordo si suddivide in due frazioni: l'interesse da pagare al mutuante, e l'eccedenza sull'interesse che costituisce la sua quota di partecipazione al profitto. Se è dato il saggio generale di profitto, quest'ultima frazione è determinata dal saggio d'interesse; se è dato il saggio d'interesse, è determinata dal saggio generale di profitto. Inoltre, per quanto in ogni caso singolo il profitto lordo, l'effettiva grandezza di valore del profitto totale, possa discostarsi dal profitto medio, la parte spettante al capitalista in funzione è determinata dall'interesse, perché questo è fissato e presupposto come stabilito in anticipo (a prescindere da particolari stipulazioni giuridiche) dal saggio generale d'interesse, prima che abbia inizio il processo di produzione; dunque, prima che ne sia stato ottenuto il risultato, cioè il profitto lordo. Abbiamo visto che il vero e specifico prodotto del capitale è il plusvalore e, più precisamente,

il profitto. Tuttavia, per il capitalista che lavora con capitale ottenuto in prestito, quello specifico prodotto non è il profitto, ma il profitto meno l'interesse, la parte del profitto che gli rimane una volta pagato l'interesse. Perciò questa parte del profitto gli appare necessariamente come prodotto del capitale nella misura in cui funziona; e così è per lui realmente, giacché egli rappresenta il capitale solo in quanto capitale funzionante: ne è la personificazione nella sola misura in cui esso agisce, ed esso agisce nella sola misura in cui è investito in modo da produrre un profitto o nell'industria o nel commercio, e nella sola misura in cui chi lo impiega compie con esso le operazioni di volta in volta prescritte dal ramo d'affari praticato. Contrariamente all'interesse, che egli deve versare al mutuante prelevandolo dal profitto lordo, la parte di profitto che ancora gli tocca assume perciò necessariamente la forma del profitto industriale o mercantile, ovvero, per usare un'espressione tedesca che abbraccia tutt'e due i tipi di profitto, la forma dell'*Unternehmergewinn* [letteralmente, guadagno dell'imprenditore], l'utile d'intrapresa. Se il profitto lordo è = il profitto medio, la grandezza dell'utile d'intrapresa è esclusivamente determinata dal saggio d'interesse. Se il profitto lordo diverge dal profitto medio, la sua differenza da quest'ultimo (detratto da una parte e dall'altra l'interesse) è determinata dall'insieme delle congiunture che provocano una deviazione temporanea sia del saggio di profitto in una particolare sfera di produzione dal saggio di profitto generale, sia del profitto ottenuto da un singolo capitalista in una determinata sfera dal profitto medio di quest'ultima. Ora si è visto che il saggio di profitto, entro lo stesso processo di produzione, dipende non solo dal plusvalore, ma da molte altre circostanze: prezzi di acquisto dei mezzi di produzione, metodi più produttivi della media, risparmio di capitale costante, etc. E, prescindendo dal prezzo di produzione, è da particolari congiunture e, in ogni singola conclusione di affare, dalla più o meno grande scaltrezza e abilità del capitalista che dipende se e in qual misura costui compra o vende al di sopra o al di sotto del prezzo di produzione, quindi si appropria, entro il processo di circolazione, una parte più o meno grande del plusvalore totale. Ma, in ogni caso, la divisione quantitativa del profitto lordo si trasforma qui in qualitativa, tanto più che la stessa divisione quantitativa dipende da che cosa c'è da dividere, da come il capitalista attivo amministra il capitale e dal profitto lordo ch'esso gli arreca come capitale funzionante, ossia grazie alle sue funzioni di capitalista attivo. Il presupposto, qui, è che il capitalista in funzione non sia nello stesso tempo proprietario del capitale. La proprietà del capitale è rappresentata di fronte a lui dal mutuante, il capitalista monetario. L'interesse ch'egli versa a quest'ultimo appare perciò come la parte del profitto lordo spettante alla proprietà di capitale in quanto tale, mentre, per contrasto, la parte del profitto spettante al capitalista attivo appare come utile

d'intrapresa, utile derivante esclusivamente dalle operazioni o dalle funzioni da lui svolte, con il capitale, nel processo di riproduzione; dunque, in particolare, dalle funzioni da lui svolte come imprenditore nell'industria o nel commercio. Nei suoi confronti, l'interesse appare quindi come puro frutto della proprietà di capitale, del capitale in sé, astratto dal processo di riproduzione del capitale, in quanto non «lavora», in quanto non funziona, mentre l'utile d'intrapresa appare come frutto esclusivo delle funzioni da lui svolte con il capitale, del movimento e del processo del capitale, un processo che gli si configura come sua propria attività in antitesi alla non-attività, alla non-partecipazione al processo di produzione, del capitalista monetario.

Questa divisione qualitativa fra le due parti del profitto lordo, per cui l'interesse è frutto del capitale in sé, della proprietà di capitale, astrazione fatta dal processo di produzione, e l'utile d'intrapresa è frutto del capitale in processo, del capitale agente nel processo di produzione, quindi della funzione attiva svolta da colui che impiega il capitale nel processo di riproduzione – questa divisione qualitativa non è affatto un'idea puramente soggettiva del capitalista monetario qui e del capitalista industriale là. Essa poggia su un dato di fatto oggettivo, perché l'interesse affluisce al capitalista monetario, al prestatore, che è mero proprietario del capitale e quindi rappresenta la mera proprietà di capitale prima e fuori del processo di produzione, mentre l'utile d'intrapresa affluisce al capitalista puramente funzionante, che è non-proprietario del capitale.

Sia per il capitalista industriale, in quanto lavori con capitale preso a prestito, sia per il capitalista monetario, in quanto non impieghi egli stesso il suo capitale, la ripartizione puramente quantitativa del profitto lordo fra due persone diverse, aventi diversi titoli di diritto sullo stesso capitale e quindi sul profitto da esso generato, si capovolge così in divisione qualitativa. Una parte del profitto appare ora come frutto spettante in sé e per sé del capitale in una determinazione, come interesse; l'altra appare come frutto specifico del capitale in una determinazione opposta, quindi come utile d'intrapresa; l'una come mero frutto della proprietà di capitale, l'altra come frutto del mero operare con il capitale, come frutto del capitale in quanto capitale in processo, o delle funzioni assolve dal capitalista attivo. E questa cristallizzazione e reciproca autonomizzazione delle due parti del profitto lordo, quasi che scaturissero da due fonti essenzialmente diverse, deve imporsi all'intera classe capitalistica e al capitale totale. E poco importa, a questo proposito, che il capitale impiegato dal capitalista attivo sia o no preso in prestito, o che il capitale appartenente al capitalista monetario sia o no impiegato da lui stesso. Il profitto di ogni capitale, dunque anche il profitto medio basato sul reciproco livellamento dei capitali, si suddivide o viene ripartito in due frazioni

qualitativamente diverse, autonome l'una nei confronti dell'altra e reciprocamente indipendenti, interesse e utile d'intrapresa, entrambe determinate da leggi particolari. Il capitalista che lavora con capitale proprio, esattamente come quello che lavora con capitale preso a prestito, suddivide il suo profitto lordo in interesse, che gli compete come proprietario, come prestatore di capitale a se stesso, e in utile d'intrapresa, che gli compete in quanto capitalista attivo, capitalista in funzione. Per questa suddivisione, in quanto è qualitativa, diviene indifferente il fatto che il capitalista debba veramente dividere qualcosa con un altro, oppure no. Colui che impiega il capitale, anche se lavora con capitale proprio, si scende in due persone, il mero proprietario del capitale e l'utilizzatore del capitale; a sua volta il suo capitale, in riferimento alle categorie di profitto da esso generate, si scinde in proprietà di capitale, capitale fuori del processo di produzione, che in sé frutta interesse, e capitale nel processo di produzione, che in quanto capitale in processo frutta un utile d'intrapresa.

L'interesse si consolida perciò a tal punto da non apparire più come una ripartizione del profitto lordo indifferente alla produzione, che avviene solo occasionalmente allorché l'industriale lavora con capitale altrui. Anche quando egli lavora con capitale proprio, il suo profitto si suddivide in interesse e utile d'intrapresa. Con ciò la ripartizione puramente quantitativa diventa qualitativa; ha luogo indipendentemente dalla circostanza fortuita che l'industriale sia o no proprietario del suo capitale. Si tratta non soltanto di quote del profitto distribuite a persone diverse, ma di due categorie diverse dello stesso, che stanno in diverso rapporto con il capitale, dunque in rapporto con diverse determinazioni del capitale.

È ora molto facile spiegare perché, una volta che questa ripartizione del profitto lordo in interesse e utile d'intrapresa è divenuta qualitativa, essa assuma questo carattere di ripartizione qualitativa anche per il capitale totale e per l'intera classe dei capitalisti.

Prima di tutto, ciò consegue dalla semplice circostanza empirica che la maggioranza dei capitalisti industriali lavora, benché in proporzioni numeriche diverse, con capitale proprio e preso a prestito, e che in periodi diversi il rapporto fra capitale proprio e capitale preso a prestito varia.

In secondo luogo: La metamorfosi di una parte del profitto lordo nella forma dell'interesse ne trasforma l'altra parte in utile d'intrapresa. Quest'ultimo, in realtà, è solo la forma contrapposta assunta dall'eccedenza del profitto lordo sull'interesse, non appena quest'ultimo esiste come categoria a sé stante. Tutta la ricerca sul modo in cui il profitto lordo si differenzia in interesse e utile d'intrapresa si risolve semplicemente nella ricerca sul modo in cui una parte del profitto lordo si cristallizza e si autonomizza su scala

generale come interesse. Ora, storicamente, il capitale produttivo d'interesse esiste come forma finita, trasmessa per tradizione, e quindi l'interesse come sottoforma finita del plusvalore generato dal capitale, assai prima che esistano il modo di produzione capitalistico e i concetti ad esso corrispondenti di capitale e profitto. Perciò ancor oggi nella concezione popolare il capitale denaro, il capitale produttivo d'interesse, vale come capitale in sé, capitale par excellence. Di qui, d'altro lato, l'idea, dominante fino ai tempi di Massie, che sia il denaro in quanto tale ad essere pagato nell'interesse. Il fatto che il capitale dato in prestito frutti interesse, sia o no impiegato realmente come capitale — anche quando è preso a prestito a puri fini di consumo —, consolida l'idea dell'autonomia di questa forma del capitale. La miglior prova dell'indipendenza in cui, nei primi periodi del modo di produzione capitalistico, l'interesse appare nei confronti del profitto, e il capitale produttivo d'interesse nei confronti del capitale industriale, è che solo verso la metà del xviii secolo si sia scoperto (da Massie e, dopo di lui, da Hume)⁴ il fatto che l'interesse è una pura e semplice parte del profitto lordo, e che di una tale scoperta si sia avuto addirittura bisogno.

In terzo luogo: Il fatto che il capitalista industriale lavori con capitale proprio, oppure con capitale preso a prestito, non toglie che la classe dei capitalisti monetari gli stia di fronte come una particolare categoria di capitalisti, il capitale denaro come un genere autonomo di capitale, e l'interesse come la forma indipendente del plusvalore che corrisponde a questo capitale specifico.

Dal punto di vista qualitativo, l'interesse è il plusvalore che fornisce la mera proprietà del capitale, che arreca il capitale in sé, sebbene il suo proprietario rimanga fuori del processo di riproduzione; è, quindi, il plusvalore che dà il capitale separato dal suo processo.

Dal punto di vista quantitativo, la parte del profitto che costituisce l'interesse non appare riferita al capitale industriale e commerciale in quanto tale, ma al capitale monetario, e il maggio di questa parte del plusvalore, il saggio d'interesse, consolida tale rapporto. Infatti, primo, il saggio d'interesse — pur dipendendo dal saggio generale di profitto — viene determinato in modo autonomo; e, secondo, appare di fronte all'inafferrabile saggio di profitto, al modo del prezzo di mercato delle merci, come un rapporto fisso, uniforme, tangibile, e, malgrado ogni variazione, sempre dato. Se tutto il capitale fosse in mano ai capitalisti industriali, non esisterebbe né interesse, né saggio d'interesse. La forma autonoma che assume la suddivisione quantitativa del profitto lordo genera quella qualitativa. Se il capitalista industriale si confronta col capitalista monetario, ciò che lo distingue da costui è solo l'utile d'intrapresa, come eccedenza del profitto lordo sull'interesse medio che, grazie

al sa ggiod'interesse, appare come grandezza empiricamente data. Se d'altra parte egli si confronta con il capitalista industriale che lavora con capitale proprio anziché preso a prestito, questi si distingue da lui solo come capitalista monetario, in quanto intasca egli stesso l'interesse invece di pagarlo ad altri. Da entrambi i lati la frazione di profitto lordo distinta dall'interesse gli appare come utile d'intrapresa, e l'interesse come un plusvalore prodotto dal capitale in sé e per sé, suscettibile quindi d'esserne prodotto anche senza impiego produttivo.

Per il capitalista singolo, questo è praticamente esatto. Sia che il suo capitale esista come capitale denaro già al punto di partenza, sia che debba prima essere convertito in capitale denaro, egli può scegliere se prestarlo come capitale fruttante interesse o valorizzarlo direttamente come capitale produttivo. Considerato in generale, cioè applicato all'insieme del capitale sociale, come fanno alcuni economisti volgari presentandolo addirittura come ragione del profitto, tutto ciò è naturalmente pazzesco. La trasformazione dell'intero capitale in capitale denaro senza che ci sia della gente che acquista e valorizza i mezzi di produzione nella cui forma è presente il capitale totale, a prescindere dalla parte relativamente piccola dello stesso che esiste in denaro – tutto ciò è naturalmente assurdo. E racchiude l'assurdità ancora più grande che, sulla base del modo di produzione capitalistico, il capitale possa produrre interesse senza funzionare come capitale produttivo, cioè senza creare il plusvalore di cui l'interesse non è che una parte; che il modo di produzione capitalistico possa fare il suo corso senza la produzione capitalistica. Se un numero eccessivo di capitalisti volesse convertire il suo capitale in capitale denaro, la conseguenza ne sarebbe una enorme svalorizzazione del capitale denaro e un'enorme caduta del saggio d'interesse; molti si troverebbero immediatamente nell'impossibilità di vivere del loro interesse; sarebbero quindi costretti a ritrasformarsi in capitalisti industriali. Ma, come si è detto, per il capitalista singolo questo è un fatto. Perciò egli considera necessariamente come frutto del suo capitale in quanto tale, a prescindere dal processo di produzione, la parte del suo profitto medio che è eguale all'interesse medio, anche quando lavora con capitale proprio; e, in contrapposto a questa parte autonomizzata nell'interesse, considera l'eccedenza del profitto lordo su di essa come mero utile d'intrapresa.

In quarto luogo: [Lacuna nel Manoscritto. - F.E.].

È dunque risultato che la parte del profitto che il capitalista in funzione deve pagare al puro e semplice proprietario del capitale preso a prestito, si converte nella forma autonoma di una parte del profitto che ogni capitale in quanto tale, sia prestato o no, frutta sotto il nome di interesse. L'entità di questa parte dipende dal livello del saggio medio di interesse. La sua origine si

manifesta ancora soltanto nel fatto che il capitalista in funzione, in quanto sia proprietario del suo capitale, non concorre – almeno attivamente – alla determinazione del saggio d'interesse. La ripartizione puramente quantitativa del profitto fra due persone che hanno su di esso diversi titoli di diritto, si è trasformata in una ripartizione qualitativa, che sembra scaturire dalla natura del capitale e del profitto stessi. Giacché, come si è visto, non appena una parte del profitto assume su scala generale la forma dell'interesse, la differenza fra il profitto medio e l'interesse, ossia la parte del profitto eccedente l'interesse, si converte in una forma contrapposta all'interesse, la forma dell'utile d'intrapresa. Le due forme, interesse e utile di intrapresa, esistono solo nella loro contrapposizione. Sono entrambe riferite non al plusvalore, di cui non sono che parti fissate in diverse categorie, rubriche o denominazioni, ma l'una all'altra. Dato che una parte del profitto si converte in interesse, l'altra appare come utile d'intrapresa.

Per profitto intendiamo qui sempre il profitto medio, poiché le deviazioni sia del profitto individuale, sia del profitto in diverse sfere di produzione – dunque le variazioni, fluttuanti qua e là con la lotta di concorrenza ed altre circostanze, nella ripartizione del profitto medio o del plusvalore – qui ci sono del tutto indifferenti. Ciò vale in generale per tutta la ricerca che ci sta dinnanzi.

L'interesse, a sua volta, come lo designa Ramsay, è il profitto netto che la proprietà di capitale in quanto tale arreca sia al semplice prestatore che sta fuori del processo di riproduzione, sia al proprietario che impiega egli stesso produttivamente il suo capitale. Ma anche a costui essa procura un profitto netto, non nella qualità di capitalista in funzione, ma in quella di capitalista monetario, prestatore del suo proprio capitale in quanto capitale produttivo di interesse, a se stesso in quanto capitalista in funzione. Come la conversione di denaro e, in generale, di valore in capitale è il costante risultato del processo di produzione capitalistico, così ne è il costante presupposto la sua esistenza in quanto capitale. Grazie alla sua capacità di convertirsi in mezzi di produzione, esso comanda continuamente lavoro non retribuito; quindi trasforma il processo di produzione e circolazione delle merci nella produzione di plusvalore per colui che lo possiede. L'interesse non è dunque che l'espressione del fatto che il valore in generale – il lavoro oggettivato nella sua forma generalmente sociale –, che assume nel reale processo di produzione la forma dei mezzi di produzione, si contrappone alla forza lavoro viva come potenza autonoma ed è il mezzo per appropriarsi lavoro non retribuito; e che esso è questa potenza in quanto si contrappone come proprietà altrui al lavoratore. Ma, d'altra parte, nella forma dell'interesse questa contrapposizione al lavoro salariato è estinta, perché il capitale produttivo di interesse ha come tale per

sua antitesi non il lavoro salariato, ma il capitale in funzione; il capitalista mutuante si contrappone direttamente in quanto tale al capitalista che funziona realmente nel processo di riproduzione, non invece al lavoratore salariato, il quale appunto sulla base della produzione capitalistica è espropriato dei mezzi di produzione. Il capitale produttivo d'interesse è il capitale come proprietà di fronte al capitale come funzione. Ma, nella misura in cui non funziona, il capitale non sfrutta gli operai e non entra in antagonismo col lavoro.

D'altro lato, l'utile d'intrapresa non costituisce un'antitesi al lavoro salariato, ma solo all'interesse.

Primo: Supposto come dato il profitto medio, il saggio dell'utile di intrapresa non è determinato dal salario, ma dal saggio d'interesse: è alto o basso in ragione inversa a quest'ultimo^a.

Secondo: Il capitalista in funzione deduce il suo diritto all'utile d'intrapresa, quindi lo stesso utile d'intrapresa, non dalla sua proprietà sul capitale, ma dalla funzione del capitale in contrasto alla determinazione nella quale esiste unicamente come proprietà inerte. Questo contrasto appare immediatamente presente non appena egli opera con capitale preso a prestito, dove perciò interesse e utile d'intrapresa spettano a due diverse persone. L'utile d'intrapresa scaturisce dal funzionamento del capitale nel processo di riproduzione, dunque dalle operazioni, dall'attività, con cui il capitalista operante media queste funzioni del capitale industriale e mercantile. Ma essere rappresentante del capitale in funzione non è una sinecura come lo è la rappresentanza del capitale produttivo d'interesse. Sulla base della produzione capitalistica, il capitalista dirige sia il processo di produzione, sia il processo di circolazione. Lo sfruttamento del lavoro produttivo costa sforzo, che lo esegua egli stesso o lo faccia eseguire da altri in nome suo. Contrariamente all'interesse, quindi, il suo utile d'intrapresa gli si rappresenta come indipendente dalla proprietà di capitale e, piuttosto, come risultato delle sue funzioni di non-proprietario, di... lavoratore.

Perciò nella sua scatola cranica si sviluppa necessariamente l'idea che il suo utile d'intrapresa – ben lungi dal formare in alcun modo un'antitesi al lavoro salariato, e dall'essere solo lavoro altrui non retribuito –, sia esso stesso retribuzione del lavoro, salario, salario di sorveglianza, wages of superintendence of labour, salario superiore a quello del salariato comune, 1) perché si tratta di lavoro più complicato, 2) perché egli paga a se stesso il salario. Che la sua funzione di capitalista consista nel produrre plusvalore, cioè lavoro non retribuito, e nelle condizioni più economiche, lo si dimentica completamente, di fronte alla contraddizione per cui l'interesse tocca al capitalista anche se egli non esercita la funzione di capitalista, ma è puro e

semplice proprietario del capitale, mentre l'utile d'intrapresa tocca al capitalista in funzione anche se questi non è proprietario del capitale con cui opera. A causa della forma antagonistica delle due parti in cui si suddivide il profitto e quindi il plusvalore, si dimentica che entrambe non sono che parti del plusvalore, e che la sua ripartizione non può cambiare nulla alla sua natura, alla sua origine e alle sue condizioni di esistenza.

Nel processo di riproduzione, il capitalista in funzione rappresenta il capitale come proprietà altrui di fronte all'operaio salariato, e il capitalista monetario partecipa, in quanto rappresentato dal capitalista in funzione, allo sfruttamento del lavoro. Del fatto che solo come rappresentante dei mezzi di produzione di fronte agli operai il capitalista attivo possa esercitare la funzione di far lavorare per sé gli operai, o di far funzionare come capitale i mezzi di produzione, ci si dimentica, di fronte all'antitesi tra la funzione del capitale nel processo di riproduzione e la pura e semplice proprietà sul capitale fuori del processo di riproduzione.

In realtà, nella forma che assumono le due parti del profitto, cioè del plusvalore, come interesse e utile d'intrapresa, non si esprime alcun rapporto col lavoro, perché tale rapporto esiste solo fra il lavoro e il profitto o meglio il plusvalore come somma, totalità, unità di queste due parti. La proporzione in cui si divide il profitto, e i diversi titoli giuridici in base ai quali avviene questa divisione, presuppongono il profitto come dato di fatto, presuppongono la sua esistenza. Se perciò il capitalista è proprietario del capitale con cui opera, egli intasca l'intero profitto o plusvalore; e, per l'operaio, è del tutto indifferente che faccia questo o debba versarne una parte ad un terzo come proprietario giuridico. Le ragioni della ripartizione del profitto fra due specie di capitalisti si trasformano così sotto mano nelle ragioni di esistenza del profitto da spartire, del plusvalore che, a prescindere da ogni ulteriore divisione, il capitale in quanto tale estrae dal processo di riproduzione. Dal fatto che l'interesse si contrappone all'utile d'intrapresa e l'utile di intrapresa all'interesse, ognuno dei due all'altro, ma non al lavoro, segue – che l'utile d'intrapresa più l'interesse, cioè il profitto, ossia il plusvalore, su che cosa poggiano? Sulla forma antagonistica di entrambe le sue parti! Ma il profitto viene prodotto prima che questa sua ripartizione avvenga, e prima che se ne possa parlare.

Il capitale produttivo d'interesse si conferma come tale soltanto se il denaro dato in prestito viene effettivamente convertito in capitale e si produce un'eccedenza della quale l'interesse è una parte. Ma ciò non toglie che, indipendentemente dal processo di produzione, gli sia concresciuta come qualità quella di fruttare interesse. Anche la forza lavoro dà prova della sua forza creatrice di valore solo in quanto è fatta agire e realizzata nel processo lavorativo; ma ciò non esclude che sia in sé, potenzialmente, come possibilità,

l'attività creatrice di valore e come tale non nasca dal processo, ma gli sia presupposta. Come capacità di creare valore la si acquista. Uno la può acquistare anche senza farla lavorare produttivamente; per es. a scopi puramente personali, servizi, etc. Lo stesso dicasi per il capitale. È affare del mutuatario l'utilizzarlo o no come capitale, dunque il mettere o no realmente in atto la proprietà ad esso immanente di produrre plusvalore. Ciò ch'egli paga è, in ambo i casi, il plusvalore contenuto di per sé, come possibilità, nella merce capitale.

Analizziamo più a fondo l'utile d'intrapresa.

Fissato l'elemento della determinatezza sociale specifica del capitale nel modo di produzione capitalistico – la proprietà di capitale che possiede la caratteristica d'essere comando sul lavoro d'altri –, per cui l'interesse appare come la parte del plusvalore che il capitale produce sotto questo aspetto, l'altra parte del plusvalore – l'utile d'intrapresa – appare necessariamente come originantesi non dal capitale in quanto capitale, ma dal processo di produzione separato dalla sua specifica determinatezza sociale, che nell'espressione interesse di capitale ha già ricevuto la sua particolare forma di esistenza. Ma, isolato dal capitale, il processo di produzione è processo di lavoro in generale. Il capitalista industriale, in quanto distinto dal proprietario di capitale, si presenta perciò non come capitale in funzione, ma come funzionario anche a prescindere dal capitale, come semplice depositario del processo di lavoro in generale, come operaio, e precisamente come operaio salariato.

L'interesse in sé esprime appunto l'esistenza delle condizioni di lavoro come capitale nella loro antitesi sociale al lavoro e nella loro trasformazione in potenze personali nei confronti del lavoro e sul lavoro. Rappresenta la mera proprietà di capitale come mezzo per appropriarsi i prodotti del lavoro altrui. Ma rappresenta questo carattere del capitale come qualcosa che gli compete fuori del processo di produzione, e che non è in alcun modo il risultato della determinatezza specificamente capitalistica di questo processo di produzione. Lo rappresenta non in antitesi diretta al lavoro, ma, al contrario, senza rapporto col lavoro e come mero rapporto di un capitalista con un altro: dunque, come una determinazione esterna e indifferente al rapporto del capitale col lavoro. Nell'interesse, nella particolare forma del profitto in cui il carattere antagonistico del capitale si dà un'espressione autonoma, esso perciò se la dà in modo tale, che questo antagonismo vi è completamente cancellato e se ne fa del tutto astrazione. L'interesse è un rapporto fra due capitalisti, non fra capitalista ed operaio.

D'altro lato, questa forma dell'interesse conferisce all'altra parte del profitto la forma qualitativa dell'utile d'intrapresa e, di qui, del salario di

sorveglianza. Le funzioni particolari che il capitalista in quanto tale deve svolgere, e che gli competono appunto a differenza di e in antitesi ai lavoratori, vengono rappresentate come mere funzioni di lavoro. Egli crea plusvalore non perché lavori come capitalista, ma perché, a prescindere dalla sua qualità di capitalista, anche lavora. Questa parte del plusvalore non è più, dunque, plusvalore, ma il suo contrario, equivalente di lavoro compiuto. Poiché il carattere alienato del capitale, il suo contrapporsi al lavoro, viene trasferito al di là dell'effettivo processo di sfruttamento, cioè nel capitale produttivo d'interesse, questo stesso processo di sfruttamento appare come un puro e semplice processo lavorativo, in cui il capitalista in funzione si limita a compiere un lavoro diverso da quello dell'operaio. Il lavoro dello sfruttare e il lavoro sfruttato sono così, entrambi come lavoro, identici; il lavoro consistente nello sfruttare è lavoro allo stesso titolo del lavoro che è oggetto di sfruttamento. All'interesse è attribuita la forma sociale del capitale, ma espressa in una forma neutra e indifferente; all'utile d'intrapresa, la funzione economica del capitale, ma astratta dal carattere determinato, capitalistico, di questa funzione.

Accade qui nella coscienza del capitalista esattamente come per le cause di compensazione nel livellamento dei profitti in profitto medio, di cui si è accennato nella sezione II di questo volume. Queste cause di compensazione, che intervengono in modo determinante nella ripartizione del plusvalore, si capovolgono, nel modo di ragionare capitalistico, in cause genetiche e (soggettivamente) giustificative del profitto stesso.

La rappresentazione dell'utile d'intrapresa come salario di sorveglianza del lavoro, che trae origine dalla sua contrapposizione all'interesse, trova ulteriore appoggio nel fatto che una parte del profitto può in realtà essere isolata, ed effettivamente si isola, come salario, o meglio, viceversa, che sulla base del modo di produzione capitalistico una parte del salario appare come parte integrante e costitutiva del profitto. Questa parte, come A. Smith aveva già rettamente inteso, si presenta pura, indipendente e completamente distinta, da un lato, dal profitto (come somma di interesse e utile d'intrapresa), dall'altro, dalla parte del profitto che rimane, una volta detratto l'interesse, come cosiddetto utile d'intrapresa, nello stipendio del dirigente nei rami d'industria la cui estensione etc. permette una divisione del lavoro sufficiente per consentire una particolare remunerazione del lavoro direttivo.

Il lavoro di sovrintendenza e direzione si origina necessariamente dovunque il processo di produzione immediato abbia la forma di un processo socialmente combinato e non si presenti come lavoro isolato dei produttori indipendenti^b. Esso è però di duplice natura.

Da un lato, in ogni lavoro in cui cooperino numerosi individui il nesso

interno e l'unità del processo si rappresentano necessariamente in una volontà che comanda e in funzioni che non riguardano i lavori parziali, ma l'attività complessiva dell'officina, come per il direttore di un'orchestra. È questo un lavoro produttivo, che ogni modo di produzione combinato impone di eseguire.

D'altro lato – astraendo completamente dal settore commerciale – il lavoro di sovrintendenza sorge necessariamente in ogni modo di produzione basato sull'antagonismo fra l'operaio come produttore immediato e il proprietario dei mezzi di produzione. Quanto maggiore è questo antagonismo, tanto maggiore è il ruolo svolto da questo lavoro di sovrintendenza. Esso quindi raggiunge il suo massimo nel sistema schavistac. Ma è indispensabile anche nel modo di produzione capitalistico, perché qui il processo di produzione è, nello stesso tempo, processo di consumo della forza lavoro ad opera del capitalista. Esattamente come negli Stati dispotici, il lavoro di sorveglianza e di ingerenza onnilaterale del governo include sia lo svolgimento degli affari d'interesse generale inerenti alla natura di ogni comunità, sia le funzioni specifiche derivanti dall'antagonismo fra governo e masse popolari.

Presso gli scrittori antichi che avevano davanti a sé il sistema schiavista, i due lati del lavoro di sorveglianza si trovano indissolubilmente uniti nella teoria, come lo erano nella pratica, esattamente alla maniera degli economisti moderni che considerano il modo di produzione capitalistico come il modo di produzione assoluto. D'altra parte, come dimostrerò subito con un esempio, gli apologeti del moderno sistema schiavista sanno avvalersi del lavoro di sorveglianza come motivo per giustificare la schiavitù esattamente come gli altri economisti se ne servono per giustificare il sistema di lavoro salariato.

Il villicus ai tempi di Catone:

«Alla testa della classe degli schiavi contadini (familia rustica) stava il castaido (villicus, da villa), il quale riceveva e spendeva, comprava e vendeva, prendeva gli ordini dal padrone, nella cui assenza comandava e puniva [...]. Il castaido era naturalmente più libero degli altri servi; i libri di Magone⁶ sull'agricoltura consigliano di accordargli il matrimonio, l'allevamento dei figli ed una propria sostanza, e Catone consiglia di ammogliarlo con la fattressa; egli solo aveva anche la prospettiva, in caso di buona condotta, di ottenere dal padrone la libertà. Del resto formavano tutti una famiglia sola [...]. Gli schiavi ed anche l'intendente stesso ricevevano per conto del padrone, ad epoche fisse, nella misura stabilita, quanto loro abbisognava, e con ciò essi dovevano avere abbastanza da vivere [...]. La quantità si regolava secondo il lavoro, per cui ad esempio l'intendente, che aveva più facile lavoro dei servi, riceveva più scarsa misura di questi» (MOMMSEN, *Römische Geschichte*, 2^a ed., 1856, I, pp. 809-810)⁷.

Aristotele:

Ο γρ δεσπότης οκν τ? κτσθαι τος δούλους, ?λλ'ν τ χρ σθαι δολοις. [Il padrone – cioè il capitalista – non è tale in quanto acquista gli schiavi – in quanto cioè possiede il capitale che dà il potere di acquistare lavoro –, ma in quanto si serve degli schiavi – oggi, degli operai salariati nel processo di produzione.]?στι δ'ατη?πιστήμη οδν μγαχουσα οδ σεμνόν. [Tale conoscenza non ha niente di grande né di straordinario:] γρ τν δολονπίσταςθαι δε ποιεν, κενον δε ταταπίσταςθαιπιτάττειν. [quel che lo schiavo deve saper fare, lui deve saperlo comandare.] Δι?σοιξουσία μ ατος κακοπαθεν, ?πίτροπος λαμβάνει ταύτην τν τιμήν, ατο δ πολιτεύονται φιλοσοφουσιν. [Quindi, per coloro che hanno la possibilità di evitare seccature, un sovrintendente si prende quest'incarico, ed essi si dedicano alla vita politica o agli studi liberali.] (ARISTOTELE, *Republ.*, ed. Bekker, *Libr. I*, 7)⁸.

In breve, Aristotele dice che, in campo economico come in campo politico, il potere assegna a chi lo detiene le funzioni del comando, cioè, in campo economico, l'arte di consumare forza lavoro, e aggiunge che non si deve dar troppo peso al lavoro di sorveglianza, perché il padrone, se abbastanza facoltoso, lascerà «l'onore»⁹ di questa seccatura ad un sovrintendente.

In quanto non sia una funzione particolare derivante dalla natura stessa di ogni lavoro sociale combinato, ma sorga dall'antitesi fra il detentore dei mezzi di produzione e quello della pura e semplice forza lavoro – sia che, come nel sistema schiavista, quest'ultima venga acquistata insieme al lavoratore, sia che il lavoratore venda egli stesso la sua forza lavoro, e quindi il processo di produzione appaia al contempo come processo di consumo del suo lavoro ad opera del capitale –, il lavoro di direzione e di sovrintendenza derivante dallo stato di asservimento del produttore immediato è addotto fin troppo spesso come giustificazione di questo stesso rapporto, e altrettanto spesso l'appropriazione di lavoro altrui non retribuito, lo sfruttamento, viene presentato come retribuzione spettante al proprietario del capitale. Mai tuttavia più che da un difensore della schiavitù negli Stati Uniti, un certo avvocato O'Connor, durante il meeting svoltosi il 19 dicembre 1859 a New York all'insegna della «Giustizia per il Sud»:

«Now, gentlemen¹⁰ – egli ha detto fra applausi scroscianti –, la natura stessa ha destinato il negro a questa condizione servile. Egli ha la forza e la capacità di lavorare sodo, ma la natura alla quale deve questa forza gli ha negato sia l'intelligenza per comandare, sia la volontà di lavorare». (Applausi). «Entrambe gli sono precluse! E la stessa natura che gli ha negato la volontà di lavorare gli ha dato

un padrone per imporgliela e fare di lui, nel clima per il quale è nato, un servitore utile a sé quanto al signore che lo governa. Io sostengo che non è affatto un'ingiustizia lasciare il negro nella condizione in cui natura l'ha posto; dargli un padrone che lo diriga; e che non lo si deruba di alcuno dei suoi diritti costringendolo in cambio a lavorare e lavorare ancora, fornendo al padrone un giusto risarcimento per il lavoro e l'ingegno usati nel governarlo e renderlo utile a se stesso ed alla società»¹¹.

Ora anche l'operaio salariato deve, come lo schiavo, avere un padrone che lo faccia lavorare e lo diriga. E, ammesso questo rapporto di signoria e servitù, è nell'ordine delle cose che il salariato sia costretto a produrre il compenso del suo lavoro e, in aggiunta, il salario di sorveglianza, cioè un onorario per il lavoro di direzione e sovrintendenza su di lui, e a «fornire al padrone un giusto risarcimento per il lavoro e l'ingegno usati nel governarlo e renderlo utile a se stesso ed alla società».

Il lavoro di sorveglianza e direzione, in quanto scaturisce dal carattere antagonistico del capitale, dal suo dominio sul lavoro, in quanto perciò è comune a tutti i modi di produzione basati, come quello capitalistico, sul contrasto di classe, si intreccia direttamente e in modo inscindibile alle funzioni produttive che ogni lavoro sociale combinato assegna a singoli individui come particolare lavoro. Il compenso di un *epitropos*¹² o, come si chiamava nella Francia feudale, *régisseur*, si distingue nettamente dal profitto, e assume pure la forma di salario per lavoro qualificato, se l'azienda è condotta su scala tanto vasta da permettersi di pagare un simile dirigente (*manager*), benché non per questo i nostri capitalisti industriali arrivino fino a dedicarsi «alla vita politica e agli studi liberali».

Che «anima del nostro sistema d'industria» non siano i capitalisti industriali, ma i *managers* industriali, lo notava già il signor Urea. Quanto al lato mercantile dell'impresa, se ne è già detto tutto il necessario nella sezione precedente.

La stessa produzione capitalistica ha avuto per effetto che il lavoro di direzione viaggia per le strade in completa separazione dalla proprietà del capitale: è quindi inutile che ad eseguirlo siano dei capitalisti. Un direttore d'orchestra non ha bisogno d'essere proprietario degli strumenti, né rientra nella sua funzione direttiva l'occuparsi del «salario» degli altri musicanti. Le fabbriche cooperative forniscono la prova che il capitalista è diventato superfluo come funzionario della produzione esattamente come, nella sua cultura superiore, egli considera superfluo il grande proprietario terriero. Nella misura in cui il lavoro del capitalista non si origina dal processo di produzione in quanto puramente capitalistico, e quindi non cessa da sé col capitale; nella

misura in cui non si limita alla funzione di sfruttare lavoro altrui; nella misura in cui, di conseguenza, nasce dalla forma del lavoro come lavoro sociale, dalla combinazione e cooperazione di molti individui per un risultato comune, esso è altrettanto indipendente dal capitale quanto la forma stessa, una volta rotto l'involucro capitalistico. Dire che questo lavoro, in quanto lavoro capitalistico, in quanto funzione del capitalista, è necessario, significa unicamente che il volgo non riesce a immaginarsi le forme sviluppatesi in grembo al modo di produzione capitalistico come distinte e spogliate del loro carattere capitalisticamente antagonistico¹⁴. Di fronte al capitalista monetario, il capitalista industriale è lavoratore, ma lavoratore come capitalista, cioè come sfruttatore di lavoro altrui. Il compenso che, per questo lavoro, egli rivendica ed ottiene, equivale esattamente alla qualità appropriata di lavoro altrui, e dipende direttamente, nella misura in cui egli si assoggetta al necessario onere dello sfruttamento, dal grado di sfruttamento di questo lavoro, non dal grado di tensione che questo sfruttamento gli costa e che egli, contro moderato compenso, può scaricare sulle spalle di un manager. Nei distretti industriali inglesi, dopo ogni crisi accade che un buon numero di ex fabbricanti sovrintendano per un modesto onorario a quelle che un tempo erano le loro officine, in veste di dirigenti dei nuovi proprietari, spesso loro creditorie.

Il «salario» di amministrazione per il dirigente sia mercantile che industriale appare completamente separato dall'utile d'intrapresa tanto nelle fabbriche cooperative di operai, quanto nelle società per azioni capitalistiche. La separazione fra il primo e il secondo, che in altri casi appare fortuita, è qui costante. Nella fabbrica cooperativa il carattere antagonistico del lavoro di sorveglianza svanisce, in quanto il dirigente è pagato dai lavoratori invece di rappresentare nei loro confronti il capitale. Le società per azioni – sviluppatesi con il sistema del credito – tendono in generale a separare sempre più questo lavoro amministrativo, come funzione, dal possesso del capitale, sia esso capitale proprio o preso in prestito, esattamente come, sviluppandosi la società borghese, le funzioni giudiziarie e amministrative si separano dalla proprietà fondiaria di cui erano degli attributi nell'epoca feudale. Ma nella misura in cui, da un lato, al mero proprietario del capitale, al capitalista monetario, si contrappone il capitalista in funzione e, sviluppandosi il credito, questo stesso capitale monetario assume un carattere sociale, si concentra in banche, e sono le banche, non più il suo proprietario diretto, a prestarlo; nella misura in cui, d'altro lato, il semplice dirigente che non detiene a nessun titolo il capitale, né in prestito né in altra forma, assolve tutte le funzioni reali spettanti al capitalista in funzione in quanto tale, non resta che il funzionario, e il capitalista scompare come persona superflua dal processo di produzione.

Dai rendiconti pubblicat¹⁵ delle fabbriche cooperative in Inghilterra, si vede

che il profitto – detratto l'onorario del dirigente, che costituisce una parte del capitale variabile sborsato, proprio come il compenso del resto dei lavoratori – superava a volte il profitto medio benché alcune di queste fabbriche pagassero un interesse molto superiore a quello dei fabbricanti privati. In tutti questi casi, il motivo del più alto profitto era una maggiore economia nell'impiego del capitale costante. Ma il punto per noi interessante, a questo riguardo, è che qui il profitto medio (= interesse + utile d'intrapresa) rappresenta di fatto e in modo tangibile una grandezza completamente indipendente dal salario di amministrazione. Essendo qui il profitto maggiore del profitto medio, era anche superiore al livello corrente l'utile d'intrapresa.

Lo stesso dato di fatto si riscontra in alcune società per azioni capitalistiche come le Joint Stock Banks. Nel 1863, la London and Westminster Bank distribuì dividendi annui del 30%; la Union Bank of London ed altre, dividendi del 15%. Dal profitto lordo viene qui defalcato, oltre all'onorario del dirigente, l'interesse pagato per i depositi. L'alto profitto si spiega con la bassa proporzione del capitale versato in confronto ai depositi. Per es., per la London and Westminster Bank, 1863: capitale versato, 1.000.000 Lst.; depositi, 14.540.275 Lst. Per la Union Bank of London, 1863: capitale versato, 600.000 Lst.; depositi, 12.384.173 Lst.

La confusione fra utile d'intrapresa e salario di sorveglianza o di amministrazione è sorta in origine dalla forma antagonistica assunta, in contrapposto all'interesse, dall'eccedenza del profitto su quest'ultimo, e si è ulteriormente sviluppata per l'apologetico disegno di presentare il profitto non come plusvalore, cioè come lavoro non pagato, ma come retribuzione del lavoro compiuto dal capitalista stesso. A ciò i socialisti contrapposero allora la rivendicazione che il profitto venisse effettivamente ridotto a ciò che pretendeva d'essere in teoria, cioè puro salario di sorveglianza. E questa rivendicazione urtava in modo tanto più sgradevole le belle frasi teoriche, in quanto il salario di sorveglianza, da un lato, come ogni altro salario, trovava il suo livello determinato e il suo prezzo di mercato determinato con la formazione di una classe numericamente consistente di dirigenti industriali e commercialig, dall'altro, come ogni compenso di lavoro qualificato, diminuiva per effetto dell'evoluzione generale che comprime i costi della forza lavoro specializzata^h. Lo sviluppo della cooperazione dal lato degli operai, delle società per azioni dal lato della borghesia, ha pure tolto il terreno sotto i piedi all'ultimo pretesto addotto per confondere utile d'intrapresa e salario di amministrazione, e il profitto è apparso anche in pratica quel che era innegabilmente in teoria, mero plusvalore, valore per il quale non si paga nessun equivalente, lavoro non retribuito realizzato; così che il capitalista in funzione sfrutta realmente il lavoro, e il frutto del suo sfruttamento, quando

egli lavora con capitale preso a prestito, si suddivide in interesse e utile d'intrapresa, eccedenza del profitto sull'interesse.

Sulla base della produzione capitalistica, un nuovo genere di truffa con il salario di amministrazione si sviluppa nelle società per azioni, poiché accanto e al disopra dell'effettivo dirigente entrano in scena una quantità di consiglieri di amministrazione e sorveglianza, presso i quali amministrazione e sorveglianza diventano in realtà puri e semplici pretesti per saccheggiare gli azionisti ed arricchire se stessi. Su questo argomento, si trovano particolari edificanti in *The City, or the Physiology of London Business; with Sketches on 'Change, and the Coffee Houses*, Londra, 1845:

dei loro operai». – «La vasta diffusione dell'istruzione fra gli operai industriali di questo paese diminuisce di giorno in giorno il valore del lavoro e dell'abilità di quasi tutti i maestri artigiani e imprenditori, in quanto fa aumentare il numero di coloro che posseggono le medesime conoscenze specialistiche». Dalla trad. it. cit. del III vol. delle *Teorie sul plusvalore*, p. 334)]¹⁵.

«Quanto guadagnino banchieri e commercianti partecipando alla direzione di otto o nove compagnie, si può vedere dall'esempio che segue: il bilancio privato del sign. Timothy Abraham Curtis, esibito al tribunale dei fallimenti quando egli fece bancarotta, mostrava un reddito annuo di 800-900 Lst. sotto la voce: attività direttive. Poiché infatti il sign. Curtis era stato direttore della Banca d'Inghilterra e della Compagnia delle Indie Orientali, ogni società per azioni si stimava fortunata di poterselo assicurare come direttore» (pp. 81-82).

L'onorario dei direttori di tali società per ogni seduta settimanale è di almeno una ghinea (21 marchi). I dibattimenti in sede di tribunale mostrano che il salario di sorveglianza sta, di norma, in ragione inversa alla sorveglianza effettivamente esercitata da questi nominali direttori.

a. [Nota 72]. «The profits of enterprise depend upon the net profits of capital, not the latter upon the former»). (RAMSAY, op. cit., p. 214. [L'utile d'intrapresa dipende dal profitto netto del capitale, non il secondo dal primo]. In RAMSAY, net profits sempre = interesse).

b. [Nota 73]. «Superintendence is here» (nella proprietà contadina) «completely dispensed with» (J. E. CAIRNES, *The Slave Power*, Londra, 1862, pp. 48-49. [La sovrintendenza è qui del tutto superflua])⁵.

c. [Nota 74]. «If the nature of the work requires that the workmen» (cioè gli schiavi) «should be dispersed over an extended area, the number of the overseers and, therefore, the cost of the labour which requires this supervision, will be proportionately increased» (CAIRNES, op. cit., p. 44. [Se la natura del lavoro richiede che i lavoratori siano dispersi su un'area estesa, il numero dei sorveglianti e quindi il costo del lavoro richiesto da questa sorveglianza aumenteranno in

proporzione]).

e. [Nota 76]. In un caso a me noto, dopo la crisi del 1868 un industriale fallito divenne operaio salariato dei suoi ex dipendenti. Infatti, dopo la bancarotta la fabbrica venne gestita da una cooperativa di lavoratori, e l'ex proprietario venne assunto da questa come dirigente. - F. E.

d. [Nota 75]. A. URE, *Philos. of Manufactures*, trad. franc. 1836, I, pp. 67-68, dove questo Pindaro dei fabbricanti dimostra loro nello stesso tempo come, per lo più, non abbiano la più pallida idea del meccanismo di cui si avvalgono¹³.

f. [Nota 77]. I rendiconti ai quali qui si allude vanno fino al 1864 al massimo, perché quanto sopra è stato scritto nel 1865. - F. E.

g. [Nota 78]. «Masters are labourers as well as their journeymen. In this character their interest is precisely the same as that of their men. But they are also either capitalists, or the agents of capitalists, and in this respect their interest is decidedly opposed to the interest of the workmen» (p. 27). «The wide spread of education among the journeymen mechanics of this country diminishes daily the value of labour and skill of almost all masters and employers by increasing the number of persons who possess their peculiar knowledge» (p. 30. HODGSKIN, *Labour defended against the Claims of Capital etc.*, Londra, 1825. [«I maestri artigiani sono operai al pari dei loro garzoni. In quanto tali essi hanno esattamente gli stessi interessi dei loro dipendenti. Ma oltre a ciò sono anche capitalisti o agenti di capitalisti, e in quanto tali hanno interessi decisamente opposti a quelli

h. [Nota 79]. «The general relaxation of conventional barriers, the increased facilities of education tend to bring down the wages of skilled labour instead of raising those of the unskilled». (J. St. Mill, *Princ. of Econ.*, 2ª ed., Londra, 1849, I, p. 479. [«L'allentamento generale delle barriere convenzionali, le maggiori possibilità di istruzione, tendono a comprimere il salario del lavoro qualificato invece di aumentare quello del non qualificato»])¹⁶.

1. «Il saggio d'interesse può essere definito come la somma proporzionale che il mutante accetta di ricevere, e il mutuatario di pagare, per un anno, o per qualunque periodo più o meno lungo, per l'uso di una certa quantità di capitale denaro [...]. Quando il proprietario del capitale lo impiega attivamente nella riproduzione, egli non rientra nella categoria dei capitalisti la cui proporzione rispetto al numero di coloro che prendono in prestito determina il saggio d'interesse».

2. Il banchiere ed economista James Whatman Bosanquet (1804-1877).

3. Preferiamo al simbolo i, per «interesse», il simbolo z (dal tedesco Zinz) che evita fastidiosi equivoci derivanti dalla sua combinazione con altri. Si noti che tutti i corsivi in questo capitolo sono dell'Autore.

4. Cfr. il capitoletto Hume e Massie in appendice al I voi. delle *Theorien uber den Mehrwert* (trad. it. cit., *Teorie etc.*, I, pp. 562-568; *Storia etc.*, I, pp. 34-39) Per David Hume (1711-1776) come economista nel giudizio di Marx, si vedano le numerose note contenenti sue citazioni nel Libro I del Capitale.

5. Per John Elliot Cairnes (1823-1875), si vedano in particolare le note a pp. 295 e 458 del Libro I del Capitale.

6. I 28 libri dell'agricoltura del cartaginese Magone (II sec. a. C.) tradotti in greco da Cassio Dionisio e largamente utilizzati da scrittori romani.

7. Dalla trad. it. di L. di San Giusto: *T. M o m m s e n*, *Storia di Roma Antica*, a cura di E. Pais, vol. I/2, Sten Editrice, Torino, 1925, pp. 317-318.

8. Qui citato (salvo i periodi in corsivo, che sono di Marx) da: Aristotele, *La politica*, trad. it. R. Laurenti, Bari, edit. Laterza, 1966, p. 23.

9. Il greco τιμή, che nella traduzione italiana è reso con «incarico», significa nello stesso tempo «onore». Dunque, onere ed onore insieme.

10. «Orbene, signori».

11. Il discorso dell'avvocato e uomo politico Charles O' Conor (1804-1884) era apparso il 20 dicembre 1859 sulle colonne della «New-York Daily Tribune», il quotidiano di avanguardia al

quale Marx collaborò dal 1851 al 1862 prima che preoccupanti incrinature si aprissero nella sua posizione radicale e antischiavista.

12. Sovrintendente.

13. Su Andrew Ure (1778-1857) e la sua «apoteosi della grande industria», cfr. i numerosi passi a lui dedicati nel testo e nelle note del Libro I del Capitale.

14. Il lungo brano che precede si ritrova quasi integralmente nelle Teorie sul plusvalore, vol. III, trad. it. cit., pp. 532-533. 489

15. Su William Hodgskin (1787-1869), si vedano le note relative nei Libri I e II del Capitale e il lungo paragrafo a lui dedicato (il 30 del cap. XXI) nel III volume delle Theorien uber den Mehrwert.

16. Per Marx, in John Stuart Mill (1806-1873) «trova la sua migliore espressione il sincretismo anemico» degli epigoni dell'economia classica. (Cfr. Libro I del Capitale, Poscritto alla II ed., trad. it. Utet, 1974, p. 82, e le molte note contenenti brani dello stesso autore).

CAPITOLO XXIV

ESTERIORIZZAZIONE DEL RAPPORTO DI CAPITALE NELLA FORMA DEL CAPITALE PRODUTTIVO DI INTERESSE

Nel capitale produttivo d'interesse, il rapporto di capitale giunge alla sua forma più alienata e feticistica. Qui abbiamo D-D', denaro che produce più denaro, valore che si valorizza, senza il processo che media i due estremi. Nel capitale commerciale D-M-D', è almeno presente la forma generale del movimento capitalistico, benché essa rimanga confinata nella sfera della circolazione e quindi*il profitto appaia come mero profitto da alienazione; ma si rappresenta pur sempre come prodotto di un rapporto¹ sociale, non come prodotto di una pura e semplice cosa. La forma del capitale commerciale rappresenta ancora un processo, l'unità di fasi antitetiche, un movimento che si scinde in due atti contrapposti, compra e vendita di merci. In D-D', la forma del capitale produttivo di interesse, tutto ciò scompare. Se il capitalista presta per es. 1.000 Lst., e il saggio di interesse è 5%, il valore di 1.000 Lst. come capitale per un anno è = C + Cz', dove C è il capitale e z il saggio d'interesse;

$$5\% = \frac{5}{100} = \frac{I}{20},$$
 dunque, in questo caso,

20 = 1.050 Lst. Il valore di 1.000 Lst. come capitale 20 è quindi = 1.050 Lst., cioè il capitale non è una grandezza semplice. È un rapporto di grandezza, il rapporto della somma principale, come valore dato, con se stessa come valore che si valorizza, come somma principale che ha prodotto un plusvalore. E, lo si è visto, il capitale si rappresenta come tale, come questo valore che immediatamente si valorizza, per tutti i capitalisti attivi, non importa se funzionino con capitale proprio o con capitale ricevuto in prestito.

D-D': abbiamo qui il punto di partenza originario del capitale, il denaro nella formula D-M-D' ridotta ai suoi due estremi D-D', dove D' è = D + ΔD, denaro che genera più denaro. È la formula originaria e generale del capitale condensata in un resumé privo di senso. È il capitale fatto e finito, unità di processo di produzione e processo di circolazione, che perciò genera in un determinato periodo di tempo un determinato plusvalore. Nella forma del capitale produttivo di interesse ciò appare immediatamente, senza la mediazione del processo di produzione e del processo di circolazione. Il capitale si presenta come fonte misteriosa e autogeneratrice dell'interesse, del suo proprio incremento. La cosa (denaro, merce, valore) è, come mera cosa, già capitale, e il capitale appare come semplice cosa; il risultato dell'intero processo di riproduzione appare come proprietà di per sé inerente ad una cosa; dal possessore del denaro, cioè della merce nella sua forma sempre

scambiabile, dipende se esso sarà speso come denaro o prestato come capitale. Perciò nel capitale produttivo d'interesse questo feticcio automatico trova la sua espressione più pura, è valore che si valorizza, denaro che figlia denaro, e in questa forma non reca più nessuna traccia della sua origine. Il rapporto sociale è completato come rapporto di una cosa, del denaro, con se stessa. Anziché la reale metamorfosi del denaro in capitale, qui se ne mostra soltanto la forma priva di contenuto. Come per la forza lavoro, qui il valore d'uso del denaro consiste nel creare valore, un valore più grande di quello in esso contenuto. Il denaro in quanto tale è già, in potenza, valore che si valorizza, e come tale viene prestato; il che per questa merce peculiare è la forma della vendita. Produrre valore, fruttare interesse, diventa così proprietà del denaro, come è proprietà di un albero di però il produrre pere. E come una tale cosa produttiva di interesse il prestatore di denaro vende il suo denaro. Ma non basta. Il capitale veramente operante, come si è visto, si rappresenta in modo da arrecare interesse non in quanto capitale in funzione, ma in quanto capitale in sé, capitale denaro.

Lo stravolgimento non si arresta qui: mentre l'interesse non è che una parte del profitto, ossia del plusvalore che il capitalista in funzione estorce all'operaio, ora l'interesse appare, viceversa, come il vero e proprio frutto del capitale, l'elemento originario, laddove il profitto, ora trasmutato nella forma dell'utile d'intrapresa, appare come puro accessorio ed ingrediente venuto ad aggiungersi nel processo di riproduzione. Qui la forma feticistica del capitale e la rappresentazione del capitale come feticcio sono complete. In D-D' abbiamo la forma concettualmente impropria del capitale, lo stravolgimento all'ennesima potenza dei rapporti di produzione come cose: la forma produttiva di interesse diventa la forma semplice del capitale, in cui esso è presupposto al proprio processo di riproduzione. La capacità della merce, e rispettivamente del denaro, di valorizzare il proprio valore indipendentemente dalla riproduzione, ecco la mistificazione del capitale nella sua forma più flagrante.

Per l'economia volgare, che pretende di rappresentare il capitale come fonte autonoma del valore, della creazione di valore, questa forma – in cui la fonte del profitto non è più riconoscibile e il risultato del processo di produzione capitalistico assume, scisso da questo stesso processo, un'esistenza indipendente – è naturalmente la manna.

Solo nel capitale denaro il capitale diviene una merce la cui proprietà di autovalorizzarsi ha un prezzo fisso, registrato nel saggio d'interesse di volta in volta vigente.

Come capitale produttivo d'interesse, e precisamente nella sua forma immediata di capitale denaro che arreca un interesse (le altre forme del

capitale produttivo d'interesse, che qui non ci riguardano, sono a loro volta derivate da questa forma; la presuppongono) il capitale riceve la sua pura forma di feticcio, D-D' come soggetto, cosa alienabile. E questo, prima di tutto, per la sua perdurante esistenza di denaro, una forma in cui tutte le sue determinazioni particolari sono estinte e i suoi reali elementi sono invisibili: infatti, il denaro è la forma nella quale la differenza fra le merci in quanto valori d'uso è elisa, quindi è pure elisa la differenza fra i capitali industriali consistenti in queste merci e nelle loro condizioni di produzione; è la forma in cui il valore – e qui il capitale – esiste come valore di scambio autonomo: nel processo di riproduzione del capitale, la forma denaro è transeunte, puro momento di trapasso; sul mercato monetario, invece, il capitale esiste sempre in questa forma. In secondo luogo, il plusvalore da esso generato, qui ancora una volta sotto forma di denaro, appare come pertinente ad esso in quanto tale. Come il crescere è connaturato agli alberi, così il generare denaro (τόκος)² appare connaturato al capitale in questa sua forma di capitale denaro.

Nel capitale produttivo d'interesse, il movimento del capitale è raccorciato; dal processo di mediazione si prescinde, e un capitale = 1.000 è fissato come cosa che in sé è = 1.000 ma, in un certo periodo di tempo, si trasforma in 1.100, così come in cantina, dopo un certo lasso di tempo, il vino migliora il proprio valore d'uso. Il capitale adesso è cosa, ma in quanto cosa è capitale. Ora il denaro ha l'amore in corpo. Non appena è concesso in prestito, o anche investito nel processo di riproduzione (nella misura in cui arreca al capitalista in funzione, in quanto suo possessore, un interesse distinto dall'utile d'intrapresa), gli cresce in grembo l'interesse, sia che dorma e sia che vegli, sia che rimanga a casa e sia che viaggi, sia che faccia giorno e sia che faccia notte. Così nel capitale produttivo di interesse (e ogni capitale, secondo la sua espressione di valore, è capitale denaro, o vale come espressione del capitale denaro) il pio desiderio del tesaurizzatore si è fatto realtà.

È questo crescere dell'interesse in grembo al capitale denaro come ad una cosa (è così infatti che qui si presenta la produzione del plusvalore ad opera del capitale) che tanto assilla Lutero nella sua ingenua requisitoria contro l'usura. Dopo aver sostenuto che si può esigere un interesse o quando il mancato rimborso alla scadenza stabilita impone delle spese morte al prestatore il quale debba da parte sua effettuare pagamenti, o quando, per questa ragione, il profitto che egli avrebbe potuto ricavare per es. dall'acquisto di un giardino gli sfugge di mano, Lutero prosegue:

«Avendoteli prestati [i 100 fiorini], invece di un danno tu me ne arrechi due, poiché da una parte non posso pagare e dall'altra non posso comprare, quindi devo sopportare un danno doppio, cioè duplex interesse, damni emergentis et lucri

cessantis [...]. Poiché, dopo aver appreso che Giovanni, avendo prestato cento fiorini, ha sofferto un danno ed esige una giusta riparazione, essi brutalmente fanno altrettanto, e ad ogni cento fiorini aggiungono questi due danni, cioè la spesa del pagamento e il mancato acquisto del giardino, come se questi due danni fossero per natura inerenti ai cento fiorini. Chi ha cento fiorini li dà a prestito, e ci calcola questi due danni che pure non ha ancora sofferto [...]. Perciò sei un usuraio, tu che ti rimborsi col denaro del tuo prossimo un danno fittizio, che nessuno ti ha fatto, che non puoi neppure dimostrare né calcolare. Questi danni, i giuristi li chiamano non verum, sed phantasticum interesse. Un danno che uno si immagina da sé [...]. Non vale dunque dire che i danni sarebbero possibili, che io potrei non pagare né comprare [...] Altrimenti ex contingente necessarium, da ciò che non esiste sarebbe fare ciò che deve essere; da ciò che è incerto, fare cosa compiutamente certa. Una tale usura non divorerebbe il mondo in pochi anni? [...]. È una disgrazia accidentale che colpisce il prestatore, indipendentemente dalla sua volontà, e di cui egli deve rifarsi. Ma nei traffici è esattamente il contrario, perché si cercano e si immaginano danni a spese del popolo bisognoso, per arricchirsi e vivere nella pigrizia e nell'ozio, gozzovigliare e fare sfoggi col lavoro, le preoccupazioni, i pericoli e il danno degli altri. Sedere accahto alla stufa, inviare i propri cento fiorini a reclutare denaro nel paese, e conservare sicuro il denaro nella borsa pur avendolo prestato, senza alcun pericolo né alcuna preoccupazione, mio caro, a chi non piacerebbe?». (M. Luther, An die Pfarrherrn wider den Wucher zu predigen, etc., Wittenberg, 1540³).

La rappresentazione del capitale come valore che riproduce se stesso e, nel riprodursi, si accresce in forza della sua proprietà innata di valore eternamente conservantesi e crescente – dunque in forza della arcana qualità degli scolastici –, ha portato alle fantastiche elucubrazioni del dottor Price⁴ che si lasciano indietro di gran lunga le fisime degli alchimisti; elucubrazioni che Pitt prese come oro colato e di cui, nelle sue leggi sul sinking fund, fece le colonne della sua economia finanziaria:

«Il denaro che frutta interessi composti cresce all'inizio lentamente; ma, poiché il ritmo di crescita si accelera senza sosta, dopo un certo tempo acquista una velocità che sfida qualunque immaginazione. Un penny prestato alla nascita del nostro Redentore all'interesse composto del 5%, oggi risulterebbe gonfiato in una somma maggiore di quella che sarebbe contenuta in 150 milioni di globi terracquei, tutti di oro zecchino. Prestato invece all'interesse semplice, sarebbe cresciuto nello

1
4 —

stesso lasso di tempo a soli 7 sh. 4 ³ d. Finora il nostro governo ha preferito migliorare le sue finanze per quest'ultima via anziché per la prima⁵.

Ancora più ardito è il suo volo nelle *Observations on reversionary payments etc.*, Londra, 772:

«Uno scellino dato in prestito il giorno di nascita del nostro Redentore» (dunque, immaginiamo, nel Tempio di Gerusalemme!) «all'interesse composto del 6%, sarebbe oggi cresciuto fino a costituire una somma più grande di quella che tutto il sistema solare potrebbe contenere, se trasformato in una sfera di un diametro pari a quello dell'orbita di Saturno». – «Perciò uno Stato non ha mai ragione di trovarsi in difficoltà, in quanto può pagare con i più piccoli risparmi il debito più grande, in un lasso di tempo tanto breve quanto il suo interesse può richiedere» (pp. XIII-XIV).

Graziosa introduzione teorica al debito pubblico inglese!

Price si è semplicemente lasciato abbagliare dall'enormità della cifra derivante dalla progressione geometrica. Dato che considerava il capitale, a prescindere dalle condizioni della riproduzione e del lavoro, come automa agente per forza propria, come puro numero accrescente se stesso (così come Malthus considerava l'uomo nella sua progressione geometrica)⁶, egli poté fantasticare di aver trovato la legge del suo incremento nella formula $s = c (1 + z)^n$, dove s = la somma di capitale + interesse composto, c — il capitale anticipato, z — l'interesse (espresso in parti aliquote di 100) e n la serie degli anni in cui si svolge il processo.

Pitt prende completamente sul serio la mistificazione del dott. Price. Nel 1786, la Camera dei Comuni aveva deciso che si dovesse raccogliere un milione di sterline per spese di utilità pubblica. Naturalmente, secondo Price, al quale Pitt credeva, non c'era nulla di meglio che tassare il popolo per «accumulare» la somma così raccolta e, in tal modo, eliminare come per incanto il debito pubblico grazie all'arcano dell'interesse composto. A quella risoluzione della Camera dei Comuni seguì ben presto una legge introdotta da Pitt che ordinava di accumulare 250.000 Lst.

«finché, con le rendite vitalizie giunte a scadenza, il fondo non sia annualmente cresciuto a 4.000.000 Lst.» (Act 26 George III., cap. 31)⁷.

Nel discorso del 1792 con cui proponeva di aumentare la somma destinata al fondo di ammortamento, Pitt citò fra le cause del predominio commerciale dell'Inghilterra le macchine, il credito, etc., ma vi aggiunse, come

«la causa più vasta e duratura, l'accumulazione. Questo principio è ora pienamente sviluppato e sufficientemente chiarito nell'opera di quel genio che è Smith [...].

Questa accumulazione dei capitali si effettua accantonando almeno una parte del profitto annuo per accrescere la somma principale, che si dovrà impiegare allo stesso modo nell'anno successivo e che così fornisce un profitto continuo».

Grazie al dott. Price, Pitt trasforma così la teoria smithiana dell'accumulazione nell'arricchimento di un popolo mediante accumulazione di debiti, e approda alla piacevole progressione all'infinito di prestiti e ancora prestiti per pagare prestiti.

Già in Josias Child, il padre del moderno sistema bancario⁸, troviamo che

«100 Lst. al 10% produrrebbero in 70 anni, all'interesse composto, 102.400 Lst.» (Traité sur le commerce etc. par J. Child, traduit etc., Amsterdam e Berlino, 1754, p. 115. Scritto nel 1669).

Come nell'economia moderna circoli senza che nessuno se ne dia pensiero la concezione del dott. Price, lo mostra l'«Economist» nel passo che segue:

«Capital, with compound interest on every portion of capital saved, is so all-engrossing that all the wealth in the world from which income is derived, has long ago become the interest of capital [...]. All rent is now the payment of interest on capital previously invested in the land» («Economist», 19 luglio 1851)⁹.

Al capitale nella sua qualità di capitale produttivo d'interesse appartiene ogni ricchezza eventualmente prodotta in generale, e tutto ciò che esso ha finora ricevuto è solo un acconto per il suo appetito all-engrossing. In forza delle sue leggi innate, gli appartiene ogni pluslavoro eventualmente fornito dal genere umano. Moloch !

Per finire, ecco uno sproloquio del «romantico» Müller:

L'enorme incremento dell'interesse composto secondo il dott. Price, ovvero l'aumento delle forze autoacceleranti degli uomini, presuppone, per produrre questi giganteschi effetti, un impiego uniforme indiviso o ininterrotto per più secoli [...]. Quando il capitale viene spezzettato e frantumato in diversi rami singoli, che continuano a crescere ciascuno di per sé, l'intero processo dell'accumulazione di forze ricomincia daccapo. La natura ha ripartito la progressione delle forze nei periodi di circa 20-25 anni che toccano mediamente in sorte ad ogni singolo operaio (!). Trascorso questo periodo, l'operaio abbandona la sua professione e deve trasferire ad un nuovo operaio il capitale guadagnato mediante l'interesse composto del lavoro e ripartirlo, prevalentemente, fra più operai o fanciulli. Questi, prima di poterne trarre un vero e proprio interesse composto, devono imparare ad

animare e mettere a frutto il capitale che ad essi tocca. Inoltre, una massa enorme del capitale acquisito dalla società civile, anche nelle comunità più turbolenta, viene a poco accumulata nel corso di lunghe annate invece d'essere utilizzata per estendere direttamente il lavoro; anzi, non appena si è riunita una somma di una certa entità, la si trasmette sotto il nome di prestito a un altro individuo, a un operaio, ad una banca, allo Stato, dove poi chi la riceve, mettendo in effettivo movimento il capitale, ne ricava un interesse composto, e può facilmente impegnarsi a pagare un interesse semplice a colui che glielo ha prestato. Infine, alle enormi progressioni in cui potrebbero accrescersi le forze degli uomini e il loro prodotto, se dovesse valere soltanto la legge della produzione o del risparmio, reagisce la legge del consumare, dell'appetire, dello scialare» (A. MÜLLER, op. cit., III, pp. 147-149).

È impossibile affastellare in poche righe un maggior numero di assurdità da far rizzare i capelli. Per tacere della buffa confusione tra operaio e capitalista, tra valore della forza lavoro e interesse del capitale, etc., il prelievo dell'interesse composto si spiegherebbe tra l'altro col fatto che si «presti» capitale là dove «poi» esso frutta un «interesse composto». Il modo di procedere del nostro Muller è tipico del romanticismo in ogni settore. Il suo contenuto è un coacervo di banali pregiudizi attinti dall'apparenza più superficiale delle cose. E questo contenuto falso e triviale deve poi essere «elevato» e reso poetico da un linguaggio mistificatorio.

Il processo di accumulazione del capitale può essere concepito come accumulazione di interesse composto nei limiti in cui si può chiamare interesse la parte del profitto (plusvalore) che si riconverte in capitale, cioè che serve a succhiare nuovo plusvalore. Ma:

1) Astrazione fatta da ogni perturbazione accidentale, nel corso del processo di riproduzione accade regolarmente che una gran parte del capitale esistente più o meno si svalorizzi, perché il valore delle merci è determinato non già dal tempo di lavoro che originariamente costa la loro produzione, ma dal tempo di lavoro che costa la loro riproduzione, e questo decresce di continuo a causa dello sviluppo della produttività sociale del lavoro. Ad uno stadio di sviluppo superiore della produttività sociale, ogni capitale esistente appare perciò non come il risultato di un lungo processo di risparmio di capitale, ma come il risultato di un tempo di riproduzione relativamente brevissimob.

2) Come si dimostra nella III sezione di questo libro, il saggio di profitto decresce in rapporto alla crescente accumulazione del capitale e all'elevarsi della produttività del lavoro sociale che le corrisponde, elevarsi della produttività del lavoro sociale che si esprime appunto nella crescente

diminuzione relativa della parte variabile del capitale in confronto alla parte costante. Per generare lo stesso saggio di profitto, se il capitale costante messo in moto da un operaio si decuplica, il tempo di pluslavoro dovrebbe aumentare di dieci volte, e presto l'intero tempo di lavoro, le stesse 24 ore del giorno, non basterebbero allo scopo neppure se il capitale se li appropriasse totalmente. Ma l'idea che il saggio di profitto non diminuisca sta alla base della progressione di Price e, in genere, dell'«all-engrossing capital, with compound interest»^c.

L'identità del plusvalore con il pluslavoro pone una barriera qualitativa all'accumulazione del capitale: la giornata lavorativa totale, lo sviluppo di volta in volta esistente delle forze produttive e della popolazione, che limita il numero delle giornate lavorative suscettibili d'essere simultaneamente sfruttate. Se invece il plusvalore viene concepito nella forma concettualmente impropria dell'interesse, il limite è soltanto quantitativo, e sfida qualunque immaginazione.

Ma nel capitale produttivo d'interesse giunge a compimento la rappresentazione del capitale-feticcio, la rappresentazione che attribuisce al prodotto accumulato del lavoro, per giunta fissato come denaro, la forza di generare plusvalore in progressione geometrica in virtù di una misteriosa qualità innata, come puro automa, di modo che questo prodotto accumulato del lavoro, come pensa l'«Economist», avrebbe già da tempo scontato per l'eternità, in quanto ad esso spettanti e appartenenti di diritto, tutte le ricchezze del mondo. Qui il prodotto del lavoro passato, lo stesso lavoro passato, è gravido in sé e per sé di una frazione di pluslavoro vivo presente o futuro. Si sa invece che, in primo luogo, la conservazione e, in questi limiti, anche la riproduzione del valore dei prodotti del lavoro trascorso è in realtà soltanto il risultato del contatto di quest'ultimo con il lavoro vivo, e che, in secondo luogo, il dominio dei prodotti del lavoro trascorso sul vivente pluslavoro dura solo finché dura il rapporto capitalistico, il rapporto sociale determinato in cui il lavoro passato si contrappone in modo indipendente e soverchiante al lavoro vivo.

a. [Nota 80]. Richard Price, *An Appeal to the Public on the Subject of the National Debt*, Londra, 1772, [p. 19]. E fa l'ingenua battuta: «Bisogna prendere denaro in prestito all'interesse semplice per aumentarlo prestandolo all'interesse composto». (R. Hamilton, *An Inquiry into the Rise and Progress of the National Debt of Great Britain*, 2ª ed., Edimburgo, 1814, fp. 1331)¹. In base a questo criterio, prendere a prestito sarebbe il mezzo più sicuro di arricchire anche per privati. Ma se io, per esempio, prendo a prestito 100 Lst. al 5% di interesse annuo, alla fine dell'anno dovrò pagare 5 Lst. e, anche ammettendo che questo anticipo duri 100 milioni di anni, nel frattempo avrò da prestare ogni anno sempre soltanto 100 Lst. e parimenti dovrò pagare ogni anno 5 Lst. Con questo processo, non arriverò mai a prestare 105 Lst. col prenderne a prestito 100. E con che cosa

avrò pagare il 5% Con nuovi prestiti o, se sono lo Stato, col gettito delle imposte. Ma, se il capitalista industriale prende a prestito del denaro, dato un profitto – diciamo – del 15%, avrà da pagare il 5% come interesse, da divorare il 5% (benché il suo appetito aumenti con le entrate) e da capitalizzare il 5%. Si presuppone quindi già il 15% di profitto, per poter pagare costantemente il 5% di interesse. Se il processo continua, il saggio di profitto cade, per le ragioni già esposte, dal 15 (diciamo) al 10%. Price invece dimentica completamente che l'interesse del 5% presuppone un saggio di profitto del 15, e lo fa proseguire di pari passo con l'accumulazione del capitale. Egli non pensa all'effettivo processo di accumulazione, ma al solo fatto di prestare denaro perché rifluisca con l'interesse composto. Come tutto ciò abbia inizio, gli è del tutto indifferente, poiché tale è appunto l'innata proprietà del capitale produttivo d'interesse.

b. [Nota 81]. Vedi Mill e Carey, e l'erroneo commento di Roscher¹⁰.

c. [Nota 82]. «It is clear, that no labour, nor productive power, no ingenuity, and no art, can answer the overwhelming demands of compound interest. But all saving is made from the revenue of the capitalist, so that actually these demands are constantly made and as constantly the productive power of labour refuses to satisfy them. A sort of balance is, therefore, constantly struck»). [È chiaro che nessun lavoro, nessuna forza produttiva, nessuna ingegnosità, nessuna arte potrà mai bastare alle esorbitanti pretese dell'interesse composto. Ma ogni risparmio è realizzato sul reddito del capitalista, così che in effetti queste pretese vengono avanzate ostinatamente, mentre la forza produttiva del lavoro si rifiuta, altrettanto ostinatamente, di soddisfarle. Quindi si ha continuamente una specie di compensazione]. (Labour defended against the Claims of Capital, p. 23. – Di Hodgskin)¹¹.

1. Nel testo tutti i corsivi di questo capitolo.

2. In greco: prole, frutto, interesse. 497

3. Qui dalla trad. it. di Elio Conti nel III voi. della Storia etc., cit., pp. 539-540 (cfr. Teorie etc., III, pp. 571-572; MEW, XXVI, 3, p. 573), nel capitoletto dedicato alla «superiorità di Lutero su Proudhon nella polemica contro l'usura», al termine della lunga appendice sul reddito e le sue fonti molti dei cui brani ricorrono quasi identici nel presente capitolo.

4. Richard Price (1723-1791), pubblicista radicale ed economista inglese. Sul fondo di ammortamento del debito pubblico istituito da Pitt, cfr. l'articolo di M a r x, The Budget of Mr. Disraeli, nel nr. 7 maggio 1858 della «New-York Daily Tribune» e riprodotto in versione tedesca nel vol. XII, pp. 448-449, delle MEW.

5. Robert Hamilton, economista, fisico e matematico scozzese (1743-1829).

6. Con quale sarcasmo Marx citi sempre la «legge di popolazione» di Thomas Malthus (1766-1834) si vede in numerose pagine del Libro I del Capitale: cfr. in particolare le pp. 255, 680-681, 761-762, 785-787 della trad. Utet, 1974.

7. La legge nr. 31 del 260 anno di regno di Giorgio III, intitolata An Act for vesting certain sums in commissioners, at the end of every quarter of a year, to be by them applied to the reduction of the national debt.

8. «Un accenno ai miracoli dell'interesse composto si trova già nel grande avversario dell'usura del xvII secolo: in Jos. Child»: così Marx, a proposito dello stesso brano, nei Grundrisse etc., trad. it. cit., p. 890. Sir Josiah (Josias) Child (1630-1699), commerciante ed economista inglese, più volte citato da Marx sia nel Libro I del Capitale, che nel III delle Teorie sul plusvalore.

9. «Il capitale, con l'interesse composto su ogni porzione di capitale risparmiato, e così onnivoro, che tutta la ricchezza del mondo da cui si trae reddito e da gran tempo divenuta l'interesse del capitale [...]. Ogni rendita e ora pagamento d'interesse su capitale precedentemente investito nel suolo».

10. J. St. MILL, Principles, etc., Londra, 1849, I, pp. 91-92; Carey, Principles of Social Science, Philadelphia e Londra, 1859, III, pp. 71-73; ROSCHER, Die Grundlagen, etc., Augusta, 1858, par. 45.

11. Dalla trad. it. cit. delle Teorie sul plusvalore, III, pp. 321-322 (MEW, XXVI, 3, pp. 296-297; Storia etc., III, pp. 322-323).

CAPITOLO XXV

CREDITO E CAPITALE FITTIZIO

L'esame approfondito del sistema creditizio e degli strumenti che esso si dà (denaro di credito, etc.) esula dal nostro piano. Vanno qui messi in rilievo soltanto pochi punti, necessari per la caratterizzazione del modo di produzione capitalistico in generale. Abbiamo con ciò a che fare solo con il credito commerciale e bancario. Non consideriamo invece il nesso fra il suo sviluppo e quello del credito pubblico.

Ho mostrato in precedenza (Libro I, capitolo III, 3, b)¹, come dalla circolazione semplice delle merci si svolga la funzione del denaro in quanto mezzo di pagamento e, con esso, un rapporto di creditore a debitore fra produttore di merci e commerciante in merci. Con lo sviluppo del commercio e del modo di produzione capitalistico, che produce solo in considerazione della circolazione, questa base naturale e spontanea del sistema creditizio si allarga, si generalizza, si perfeziona. Nell'insieme, qui il denaro funge solo da mezzo di pagamento, cioè la merce è venduta non contro denaro, ma contro la promessa scritta che si pagherà a una data scadenza. Per brevità possiamo riassumere tutte queste promesse di pagamento sotto la generale categoria delle cambiali. Fino al loro giorno di scadenza e rimborso, queste circolano a loro volta come mezzi di pagamento, e costituiscono il vero e proprio denaro del mondo commerciale. In quanto finiscono per annullarsi mediante compensazione di credito e debito, esse funzionano assolutamente come denaro, non verificandosi quindi nessuna finale conversione in moneta. Come queste anticipazioni reciproche dei produttori e dei commercianti costituiscono la vera e propria base del credito, così il loro strumento di circolazione, la cambiale, costituisce la base del vero e proprio denaro di credito, biglietti di banca, etc. Questi poggiano non sulla circolazione del denaro, sia esso moneta metallica o cartamoneta emessa dallo Stato, ma sulla circolazione delle cambiali.

W. Leatham (banchiere nel Yorkshire), *Letters on the Currency*, 2^a ed., Londra, 1840:

«Trovo che l'importo complessivo delle cambiali per tutto l'anno 1839 fu di

I

528.493.842 Lst.» (egli valuta le cambiali estere in 7 circa del totale) «e che l'importo delle cambiali simultaneamente circolanti nello stesso anno fu di

132.123.460 Lst.» (pp. 55-56). «Le cambiali sono un elemento della circolazione di un ammontare superiore a tutto il resto preso assieme» (pp. 3-4). - «Questa enorme sovrastruttura di cambiali riposa (!) sulla base rappresentata dall'ammontare delle banconote e dell'oro; e se nel corso degli eventi questa base si restringe troppo, la sua solidità e la sua stessa esistenza ne sono minacciate» (p. 8). - «Calcolando l'insieme della circolazione» (cioè, per lui, le banconote) «e l'ammontare degli impegni di tutte le banche per i quali può accadere che si chieda l'immediato pagamento in contanti, ottengo una somma di 153 milioni di cui, a termini di legge, potrebb'essere richiesta la conversione in oro, e invece una somma di appena 14 milioni oro per soddisfare una tale richiesta» (p. 11). — «Sottoporre a controllo le cambiali è impossibile, a meno d'impedire la sovrabbondanza di denaro e il basso saggio d'interesse e di sconto che ne genera una parte, e che incoraggia questa forte e pericolosa espansione. Non si può stabilire quante [cambiali] siano dovute ad effettive transazioni, per es. a reali atti di compravendita, e quante siano fittizie \ *fictitious*] e constino unicamente di cambiali prorogate, come avviene quando si emette una cambiale per ritirarne, prima della scadenza, una in corso, formando in tal modo un capitale fittizio mediante creazione di puri e semplici mezzi di circolazione. In tempi di denaro sovrabbondante e a buon mercato, so che questo accade in proporzioni enormi» (pp. 43-44).

J. W. BOSANQUET, *Metallic, Paper, and Credit Currency*, Londra, 1842:

«L'importo medio dei pagamenti effettuati in ogni giorno d'affari nella *clearing house*» [la stanza di compensazione, dove i banchieri londinesi si scambiano a vicenda gli assegni pagati e le cambiali in scadenza] «supera i 3 milioni Lst., mentre la scorta giornaliera di denaro necessaria a questo scopo supera di poco le 200.000 Lst.» (p. 86). [Nel 1889, la rotazione complessiva della *clearing house*

3

1

ammontò a 7.618 ⁴ milioni Lst., ovvero a 25 ² milioni Lst. in media al giorno su circa 300 giorni d'affari. - *F.E.*] Le cambiali sono indiscutibilmente mezzi di circolazione (*currency*) indipendenti dal denaro, in quanto, per mezzo della girata, trasferiscono proprietà di mano in mano» (pp. 92-93). «Si può supporre che ogni cambiale circolante porti mediamente due girate e che, quindi, ognuna effettui due pagamenti prima di scadere. Sembra perciò che, solo tramite girata, le cambiali abbiano reso possibile un trasferimento di proprietà del valore di due volte 528 milioni, cioè 1.056 milioni Lst., più di 3 milioni al giorno, durante il 1839. ^ quindi sicuro che cambiali e depositi assolvono insieme funzioni monetarie per un ammontare giornaliero di almeno 18 milioni Lst. trasferendo proprietà da una mano all'altra senza l'aiuto della moneta» (p. 93).

Sul credito in generale, Tooke scrive quanto segue:

«Nella sua più semplice espressione, il credito è la fiducia, bene o mal riposta, che induce ad affidare ad altri un dato capitale, in denaro o in merci calcolate a un certo valore monetario, per un ammontare pagabile in qualunque momento una volta trascorso un periodo stabilito. Se il capitale è prestato in denaro, cioè in banconote, o in conto corrente di cassa, o in cambiali su un corrispondente, si pratica per l'uso del capitale una maggiorazione di un tanto per cento sull'importo da restituire. Nel caso di merci il cui valore monetario è stato stabilito fra le parti, e il cui trasferimento costituisce una vendita, la somma convenuta da pagare comprende un indennizzo per l'uso del capitale e per il rischio affrontato fino alla data di scadenza. Per crediti di questo tipo si danno per lo più impegni di pagamento scritti, per giorni di scadenza prefissati. E questi impegni o promesse trasferibili costituiscono il mezzo con cui i mutuant, se trovano per il loro capitale un'occasione di impiego in forma sia di denaro, sia di merci, prima della data di scadenza delle cambiali, sono generalmente in grado di contrarre prestiti o effettuare acquisti a miglior prezzo, perché il loro credito è rafforzato da quello del secondo nome sulla tratta». (*Inquiry into the Currency Principio*, p. 87).

CH. COQUELIN, *Du Crédit et des Banques dans l'Industrie*, in «Revue des Deux Mondes», 1842, tomo XXXI [p. 797]:

«In ogni paese, quasi tutte le operazioni di credito si svolgono nella cerchia stessa delle relazioni industriali [...]. Il produttore della materia prima la anticipa al fabbricante che la lavorerà, ricevendone una promessa di pagamento a data fissa. A sua volta il fabbricante, eseguita la sua parte di lavoro, anticipa il prodotto - a condizioni analoghe - a un altro fabbricante che lo sottoporrà ad ulteriore trattamento, e così il credito si estende ognor più, dall'uno all'altro, fino al consumatore. Il grossista anticipa delle merci al dettagliante e, a sua volta, ne riceve a credito dal fabbricante o dal commissionario. Ognuno prende a prestito con una mano e dà a prestito con l'altra, a volte denaro, assai più di frequente prodotti. Avviene così nelle relazioni industriali uno scambio incessante di anticipi, che si combinano e si incrociano in tutte le direzioni. Appunto nel moltiplicarsi e crescere di questi reciproci accreditamenti consiste lo sviluppo del credito, ed è qui la vera sede della sua potenza».

L'altro lato del sistema creditizio si collega allo sviluppo del commercio del denaro, che naturalmente, nella produzione capitalistica, va di pari passo con quello del commercio delle merci. Nella sezione precedente (capitolo XIX), si è visto come nelle mani dei commercianti in denaro si concentrino la custodia dei fondi di riserva degli uomini d'affari, le operazioni tecniche di incasso e consegna del denaro e dei pagamenti internazionali, quindi anche il commercio dei lingotti. In correlazione con questo commercio si sviluppa

l'altro lato del sistema creditizio: l'amministrazione del capitale produttivo di interesse, o del capitale denaro, come funzione specifica dei commercianti in denaro. Il prendere e dare a prestito diviene la loro attività peculiare. Essi intervengono come mediatori fra l'effettivo mutuante e il mutuatario di capitale denaro. Espressa in termini generali, l'attività del banchiere consiste, sotto quest'aspetto, nel concentrare nelle proprie mani in grandi masse il capitale denaro prestabile, cosicché, invece del singolo prestatore, i banchieri si presentano come rappresentanti di tutti i prestatori di denaro di fronte ai capitalisti industriali e commerciali. Essi diventano gli amministratori generali del capitale monetario, mentre d'altra parte concentrano i mutuatari di fronte a tutti i mutuantii prendendo a prestito per l'intero mondo del commercio. Da un lato, una banca rappresenta la centralizzazione del capitale denaro, quindi dei mutuantii; dall'altro, rappresenta la centralizzazione dei mutuatari. Il suo profitto consiste in generale nel prendere a prestito a un interesse inferiore a quello al quale essa concede prestiti.

Il capitale prestabile di cui dispongono le banche affluisce loro in più modi. Anzitutto si concentra nelle loro mani, fungendo esse da cassieri dei capitalisti industriali, il capitale denaro che ogni produttore e commerciante tiene come fondo di riserva, o che riceve in pagamento. Così questi fondi si convertono in capitale denaro prestabile; il fondo di riserva del mondo del commercio, essendo concentrato come fondo di riserva collettivo, si limita al minimo indispensabile, e una parte del capitale denaro che altrimenti sonnecchierebbe come fondo di riserva viene dato in prestito, funziona come capitale fruttante interesse. In secondo luogo, il capitale prestabile delle banche è composto dai depositi dei capitalisti monetari, che hanno loro affidato il compito di cederli in prestito. Con lo sviluppo del sistema bancario, in specie da quando per il deposito le banche pagano un interesse, vi si depositano inoltre i risparmi liquidi e il denaro momentaneamente inutilizzato di tutte le classi. Piccole somme, ognuna di per sé incapace di agire come capitale denaro, vengono così riunite in grandi masse e costituiscono una potenza monetaria. Questa riunione di piccoli quantitativi va tenuta distinta, come funzione specifica del sistema bancario, dalla attività di intermediazione fra i capitalisti monetari in senso proprio e coloro che contraggono prestiti. Infine, vengono depositati nelle banche i redditi da consumare solo gradualmente.

Il prestito (qui consideriamo soltanto il vero e proprio credito commerciale) avviene sia mediante sconto di cambiali — loro conversione in denaro prima della data di scadenza —, sia mediante anticipazioni in varia forma: anticipi diretti su credito personale; anticipi su pegni, su titoli fruttiferi, su titoli di Stato, su azioni di ogni sorta, ma anche su polizze di carico, su *dock-warrants*² e su altri titoli autenticati di proprietà su merci; crediti allo scoperto in

eccedenza sui depositi, etc.

Ora il credito accordato da un banchiere può assumere forme diverse, per es. cambiali e assegni su altre banche, aperture di credito dello stesso tipo, e infine, nel caso di banche con diritto di emissione, proprie banconote. La banconota non è che una tratta sul banchiere pagabile in qualunque momento al portatore e sostituita dal banchiere alle tratte private. È quest'ultima forma di credito che colpisce soprattutto il profano, al quale essa sembra di particolare importanza, 1) perché questo tipo di denaro di credito esce dalla pura e semplice circolazione commerciale per entrare in quella generale, in cui funziona come denaro; 2) perché nella maggioranza dei paesi le principali banche di emissione, curiosa miscela di banca nazionale e banca privata, hanno in realtà alle loro spalle il credito nazionale e i loro biglietti sono mezzi di pagamento più o meno legali; 3) perché qui si vede chiaramente che ciò in cui traffica il banchiere è lo stesso credito e la banconota non rappresenta che un segno di credito circolante. Ma il banchiere traffica pure nel credito sotto ogni altra forma anche quando anticipa in contanti il denaro depositato presso di lui. In effetti la banconota non è che la moneta del commercio all'ingrosso, e in banca è sempre il deposito, sostanzialmente, ad aver peso. Ne danno la miglior dimostrazione le banche scozzesi.

Ai nostri fini, non è il caso di dilungarci sui particolari istituti di credito, né sulle particolari forme delle stesse banche.

«La funzione delle banche è duplice [...1. 1) Raccogliere il capitale di coloro che non hanno modo di impiegarlo immediatamente, e distribuirlo e trasmetterlo ad altri, che invece possono farne uso. 2) Ricevere depositi di redditi dei clienti, e versarne loro l'ammontare via via che le loro spese di consumo lo richiedono. Nel primo caso, si tratta di circolazione di *capitale*; nel secondo, si tratta di circolazione di denaro (*currency*)». - «La prima è concentrazione del capitale da un lato e sua ripartizione dall'altro; la seconda, amministrazione dei mezzi di circolazione per gli scopi locali del distretto». - Tooke, *Inquiry into the Currency Principle*, pp. 36-37.

Su questo punto ritorneremo nel capitolo XXVIII.

Reports of Committees, vol. VIII, *Commercial Distress*, volume II, parte I, 1847/1848, *Minutes of Evidence*. (Cit. d'ora innanzi come *Commercial Distress*, 1847/48). A Londra, negli anni '40, le cambiali presentate allo sconto erano, in molti casi, pagate non in banconote, ma in tratte di una banca sull'altra, decorrenza 21 giorni. (Deposizione di J. Pease, banchiere di provincia, nr. 4636 e 4645). Secondo lo stesso rapporto, i banchieri solevano, quando il denaro scarseggiava, dare regolarmente in pagamento ai loro clienti simili cambiali;

chi le riceveva, se gli occorreban banconote, era a sua volta costretto a farsele scontare. Per le banche, ciò equivaleva a un privilegio di battere moneta. I sign. Jones Loyd & Co. effettuavano così i loro pagamenti «da tempo immemorabile» ogni volta che il denaro scarseggiava e il saggio d'interesse superava il 5%. Il cliente era ben lieto di ricevere questi *banker's bills*, in quanto le cambiali di Jones Loyd & Co. erano più facili da scontare delle sue, cosicché non di rado passavano per venti o trenta mani. (*Ibid.*, nr. 901905, 992).

Tutte queste forme servono a rendere trasferibile il titolo di credito:

«Non v'è forma che il credito possa assumere, in cui, talvolta, non abbia assolto le funzioni del denaro; sia questa forma una banconota, una cambiale o un assegno, il processo è sostanzialmente il medesimo, e così il risultato». - FULLARTON, *On the Regulation of Currencies*, 2ª ed., Londra, 1845, p. 38. - «Le banconote sono gli spiccioli del credito» (p. 51)

Quanto segue da J. W. GILBART, *The History and Principles of Banking*, Londra, 1834:

«Il capitale di una banca si compone di due parti, il capitale investito (*invested capital*) e il capitale bancario (*banking capital*), che si prende a prestito» (p. 117). «Il capitale bancario, o capitale in prestito, si ottiene per tre vie: 1) accettazione di depositi, 2) emissione di banconote, 3) tratta di cambiali. Se uno è disposto a prestarmi gratuitamente 100 Lst. e io le presto a un altro all'interesse del 4%, con questo affare guadagnerò in un anno 4 Lst. Allo stesso modo, se uno è disposto ad accettare la mia promessa di pagamento» (*I promise to pay* è la formula d'uso per le banconote inglesi) «e a restituirmela alla fine dell'anno versandomi per ciò il 4%, esattamente come se gli avessi prestato 100 Lst., con quest'affare guadagnerò 4 Lst.; e ancora, se un tale in una città di provincia mi porta 100 Lst. a condizione che 21 giorni dopo io paghi questa somma ad una terza persona a Londra, ogni interesse da me ricavato nel frattempo sul denaro sarà mio profitto. È questo un riassunto obiettivo delle operazioni di una banca e del modo di costituire, mediante depositi, cambiali e banconote, un capitale bancario» (p. 117).

«I profitti di un banchiere sono, in genere, proporzionali all'ammontare del capitale da lui avuto in prestito, o *banking capital*. Per stabilire il reale profitto di una banca, si deve detrarre dal profitto lordo l'interesse sul capitale investito; il resto è il profitto bancario» (p. 118). «*Le anticipazioni di un banchiere ai suoi clienti si fanno con denaro altrui*» (p. 146). «Proprio i banchieri che non emettono banconote creano mediante sconto di cambiali un capitale bancario. Essi aumentano i loro depositi attraverso le loro operazioni di sconto. I banchieri londinesi scontano solo per le ditte che tengono presso di loro un conto deposito» (p. 119). «Una ditta che abbia scontato delle cambiali presso la sua banca e pagato gli interessi sull'importo

complessivo di queste cambiali, deve lasciare alla banca almeno una parte della somma senza ricevere in cambio nessun interesse. In tal modo, sul denaro anticipato il banchiere realizza un saggio d'interesse superiore a quello corrente e con i saldi rimasti in sue mani si crea un capitale bancario» (p. 120).

Economia in fondi di riserva, depositi, assegni:

«Le banche di deposito economizzano sull'uso di medio circolante grazie a trasferimenti di credito e con una piccola somma di denaro reale sbrigano un volume considerevole di affari. Il banchiere impiega il denaro così liberato in anticipazioni ai clienti tramite sconto, etc. Il trasferimento del credito accresce quindi l'efficacia del sistema dei depositi» (p. 123). «Che due clienti che commerciano fra loro tengano il loro conto presso il medesimo banchiere o presso banchieri diversi, è del tutto indifferente. Infatti i banchieri si scambiano a vicenda i loro assegni nella stanza di compensazione. La prassi del trasferimento permetterebbe di estendere il sistema dei depositi fino a eliminare totalmente l'uso della moneta metallica. Se tutti tenessero un conto deposito in banca ed effettuassero in assegni tutti i loro pagamenti, questi assegni diverrebbero il solo medio circolante. In questo caso si dovrebbe presupporre che i banchieri abbiano nelle loro mani il denaro; altrimenti, gli assegni sarebbero privi di valore» (p. 124).

La centralizzazione in mano alle banche del traffico locale è mediata: 1) da filiali delle banche stesse (le banche di provincia hanno delle filiali nelle città minori del distretto; quelle londinesi, nei diversi quartieri della capitale); 2) da agenzie.

«Ogni banca provinciale ha un agente a Londra che paga le sue banconote o i suoi assegni, e riceve il denaro versato da abitanti di Londra per conto di persone di provincia» (p. 127). «Ogni banchiere raccoglie e trattiene le banconote dell'altro. In ogni grande città essi si riuniscono una o due volte per settimana e si scambiano le rispettive banconote. Al saldo si provvede con assegni su Londra» (p. 134). «Lo scopo delle banche è di facilitare gli affari. Tutto ciò che facilita gli affari, facilita anche la speculazione. In molti casi, affari e speculazione sono così strettamente legati, che è difficile dire dove finiscano i primi e dove cominci la seconda [...]. Dovunque esistono banche, il capitale si ottiene con maggior facilità e a buon mercato. Il buon mercato del capitale favorisce la speculazione allo stesso modo che il buon mercato della carne e della birra favorisce l'ingordigia e l'ubriachezza» (pp. 137-138). «Poiché le banche che emettono banconote pagano sempre nei loro biglietti, può sembrare che le loro operazioni di sconto avvengano esclusivamente col capitale in tal modo formato; ma non è esatto. Un banchiere può pagare nelle sue banconote tutte le cambiali da lui scontate, eppure i nove decimi delle cambiali

in suo possesso possono rappresentare capitale reale. Infatti, sebbene per esse egli non abbia dato che la sua cartamoneta, non è necessario che questa rimanga in circolazione fino alla scadenza delle cambiali. Le cambiali possono avere un corso di tre mesi e le banconote rientrare nell'arco di tre giorni» (p. 172). «Che i clienti emettano assegni per somme eccedenti il loro conto è prassi normale nel mondo del commercio. È appunto per questo, in effetti, che si garantiscono i crediti in contanti [...]. I crediti in contanti vengono accordati non solo su garanzia personale, ma anche su deposito di titoli, effetti» (pp. 174-175). «Un capitale anticipato su garanzia di merci ha lo stesso effetto che se fosse anticipato nello sconto di cambiali. Se un tale prende in prestito 100 Lst. su garanzia delle sue merci, è come se le avesse vendute contro una cambiale da 100 Lst. scontandola presso il suo banchiere. Ma, grazie a quell'anticipo, egli può trattenere le merci in attesa di una situazione di mercato più favorevole e così evitare i sacrifici che altrimenti dovrebbe sostenere per procurarsi denaro a scopi urgenti». (pp. 180-181).

The Currency Theory reviewed etc., pp. 62-63:

«È vero senza possibilità di contestazione che le 1.000 Lst., cheoggide positopresso A, domani saranno spese nuovamente e depositate presso B. Dopodomani, può darsi che siano nuovamente spese da B, formino un deposito presso C, e così via all'infinito. Le stesse 1.000 Lst. possono quindi moltiplicarsi, grazie ad una serie di trasferimenti, in una somma assolutamente incalcolabile di depositi. È possibile perciò che *nove decimi di tutti i depositi in Inghilterra abbiano esistenza solo nelle partite dei libri dei banchieri*, ciascuno dei quali risponde per la sua parte [...]. Così in Scozia, dove il denaro circolante» (che, per giunta, è quasi soltanto cartamoneta) «non supera mai i 3 milioni Lst., mentre i depositi ammontano a 27 milioni. Ora, finché non si verifica una domanda generale ed improvvisa di restituzione dei depositi (*a run on the ban*s), le medesime 1.000 Lst. possono, viaggiando a ritroso, saldare con la stessa facilità una somma non meno incalcolabile. Poiché le stesse 1.000 Lst. con le quali io saldo oggi il mio debito verso un uomo d'affari, possono domani saldare il debito di costui verso un altro uomo d'affari e, dopodomani, provvedere al saldo di quest'ultimo verso una banca, e così all'infinito, ne risulta che le medesime 1.000 Lst. possono girare di mano in mano e di banca in banca, saldando ogni possibile e immaginabile somma di depositi».

[Abbiamo visto come già nel 1834 Gilbert sapesse che «tutto ciò che facilita gli affari facilita anche la speculazione; in molti casi, affari e speculazione sono così strettamente legati, che è difficile dire dove finiscano i primi e dove cominci la seconda».

Quanto più è facile ottenere anticipazioni su merci invendute, tanto più

tali anticipazioni vengono stipulate, tanto più è forte la tentazione di fabbricare merci, o di scaraventarne di già fabbricate su mercati lontani, al solo scopo di ottenere su di esse, in primo luogo, anticipi in denaro. Come l'intero mondo degli affari in un paese possa lasciarsi prendere da questa vertigine, e come poi vadano a finire le cose, ne dà un esempio eloquente la storia del commercio inglese nel 1845-1847. Qui vediamo di che cosa sia capace il credito. A chiarimento degli esempi che seguono, aggiungo solo brevi osservazioni.

La depressione che quasi ininterrottamente dal 1837 pesava sulla industria britannica cominciò a regredire alla fine del 1842. Nel biennio seguente, la domanda estera di prodotti industriali inglesi crebbe ancora di più, e il 1845-1846 segnò il periodo di maggior prosperità. Nel 1843, la guerra dell'oppio³ aveva aperto la Cina al commercio britannico. Il nuovo mercato offriva un nuovo pretesto all'espansione già in atto, specialmente dell'industria cotoniera. «È mai possibile che produciamo troppo? Abbiamo 300 milioni di individui da vestire!», diceva allora allo scrivente un industriale di Manchester. Ma tutte le fabbriche, le macchine a vapore, i filatoi e telai meccanici di nuova costruzione non erano sufficienti ad assorbire il plusvalore che affluiva in massa dal Lancashire. Con lo stesso fervore con cui si accresceva la produzione, ci si buttò a costruire ferrovie; qui, fin dall'estate 1844, cominciarono a trovare appagamento le bramosie speculative di industriali e commercianti. Si sottoscrivevano tutte le azioni possibili, cioè nella misura in cui c'era denaro sufficiente per coprire i primi versamenti; al resto si sarebbe in qualche modo provveduto! Quando poi si giunse agli ulteriori versamenti — stando alla testimonianza nr. 1059 in *Commercial Distress*⁴, 1848/1857, il capitale investito in ferrovie nel 1846/47 ammontò a 75 milioni Lst. —, si dovette ricorrere al credito, e quasi sempre ebbe a soffrirne anche l'attività vera e propria delle aziende.

E questa attività, nella maggioranza dei casi, era già spinta all'estremo. La prospettiva di alti profitti aveva indotto a operazioni di gran lunga più vaste di quanto permettessero i mezzi liquidi disponibili. Ma il credito era lì a portata di mano, facile e, per giunta, a buon mercato. Lo sconto bancario era basso: nel

$\frac{3}{4}$ $2\frac{3}{4}\%$

1844, oscillava fra i $\frac{3}{4}$ e il $2\frac{3}{4}\%$ nel 1845, fino ad ottobre, non raggiunse il 3%, poi per poco salì fino al 5 (febbraio 1846) e subito dopo cadde fino al

$3\frac{1}{4}\%$ del dicembre. La banca aveva nei suoi forzieri una riserva aurea di un ammontare senza precedenti. Tutti i valori di borsa interni avevano raggiunto un livello prima di allora sconosciuto. Perché lasciarsi sfuggire la bella occasione? Perché non buttarsi a capofitto? Perché non spedire sui mercati

stranieri assetati di prodotti britannici tutte le merci fabbricabili? E perché il fabbricante non avrebbe dovuto intascare egli stesso il doppio utile derivante dallo smercio dei filati e dei tessuti nell'Estremo Oriente e dallo smercio in Gran Bretagna del carico ottenuto di ritorno?

Nacque così il sistema delle massicce spedizioni in conto deposito per l'India e la Cina, che ben presto si trasformò in un sistema di spedizioni fatte al solo scopo di ottenere anticipi, come nelle note che seguono si descrive particolareggiatamente, e come era inevitabile che tutto finisse in un pauroso ingorgo dei mercati e infine nel *crack*.

Quest'ultimo scoppiò in seguito al raccolto deficitario del 1846. L'Inghilterra e soprattutto l'Irlanda dovettero importare quantità enormi di derrate alimentari, soprattutto grano e patate. Ma i paesi fornitori potevano solo in minima parte essere pagati in prodotti dell'industria britannica; si dovettero dare in pagamento metalli preziosi; e così 9 milioni d'oro al minimo

se ne andarono all'estero. Di questi, ben $7\frac{1}{2}$ provenivano dalla riserva in contanti della Banca d'Inghilterra, la cui libertà di movimento sul mercato monetario ne risultò sensibilmente indebolita; le altre banche, le cui riserve si trovano presso la Banca d'Inghilterra e, in realtà, fanno tutt'uno con le sue riserve, dovettero egualmente limitare le loro operazioni monetarie; il flusso dei pagamenti, già scorrevole e veloce, si arrestò prima in singoli punti, poi dappertutto: lo sconto bancario, che nel gennaio 1847 era ancora del

$3 \text{ o } 3\frac{1}{2}\%$, in aprile, quando scoppiò la prima ondata di panico salì al 7% e, se in estate si registrò di nuovo un certo, temporaneo alleggerimento (dal 6, 5 al 6%), non appena si seppe che anche il nuovo raccolto lasciava a desiderare il panico scoppiò nuovamente e con maggior forza. In ottobre, lo sconto minimo ufficiale della Banca salì al 7%, in novembre al 10, cioè la parte di gran lunga maggiore delle cambiali poté essere scontata solo a interessi usurari spropositati, o non risultò addirittura più scontabile; l'arresto generale dei pagamenti portò alla bancarotta tutta una serie di ditte di prim'ordine, e molte, molte case piccole e medie; la stessa B. of E., a causa delle limitazioni imposte dal maligno *Bank Act* del 1844⁵, era in pericolo — quand'ecco che il governo, cedendo a pressioni generali, sospese il *Bank Act* il 25 ottobre e così rimosse gli assurdi vincoli giuridici di cui la Banca soffriva. Questa poté quindi mettere in circolazione, indisturbata, la sua riserva in banconote; poiché il credito di queste ultime era di fatto garantito dal credito della nazione, quindi era rimasto immutato, la stretta monetaria ne fu subito e decisamente alleggerita; naturalmente un certo numero di ditte grandi e piccolé rimaste fatalmente paralizzate continuò a fallire, ma il culmine della crisi era ormai superato, in dicembre lo sconto bancario ridiscese al 5%, e già nel corso del

1848 si venne preparando la rinnovata attività commerciale che nel 1849 smussò la punta ai moti rivoluzionari del continente e, negli anni '50, condusse prima ad una prosperità industriale altrimenti sconosciuta, ma poi anche al crack del 1857. - *F. E.*].

I. Sul colossale deprezzamento dei titoli di Stato e delle azioni durante la crisi del 1847, informa un documento pubblicato nel 1848 dalla House of Lords, in base al quale la diminuzione di valore al 23 ottobre 1847 in confronto al febbraio dello stesso anno risultava:

Sui titoli di stato inglesi, di	93.824.217 £
Sulle azioni di docks e canali, di	1.358.288»
Sulle azioni ferroviarie, di	19.579.820»
Totale	114.762.325 £

II. A proposito delle truffe nel commercio con le Indie Orientali, dove non si emettevano più cambiali perché si fossero comprate delle merci, ma si compravano delle merci per poter emettere delle cambiali da presentare allo sconto e convertire in denaro, si legge quanto segue nel «Manchester Guardian» del 24 novembre 1847:

A di Londra fa acquistare da *B* presso il fabbricante *C* di Manchester delle merci da spedire a *D* nelle Indie Orientali. *B* paga *C* in cambiali a sei mesi tratte da *C* su *B*, e si copre parimenti con cambiali a sei mesi su *A*. Appena imbarcata la merce, *A* spicca delle cambiali a sei mesi su *D* contro la polizza di carico inviata.

«Sia il compratore, sia lo speditore, vengono così in possesso di effetti molti mesi prima di pagare veramente le merci; ed è accaduto assai spesso che le cambiali fossero rinnovate alla scadenza sotto pretesto di dar tempo al riflusso del denaro in affari a così lungo respiro. Purtroppo le perdite subite in tali operazioni, invece di tendere a limitarle, portavano ad estenderle. Più gli interessati si impoverivano, più avevano bisogno di fare acquisti, per ottenere sotto forma di nuovi anticipi un compenso al capitale perduto in precedenti speculazioni. Gli acquisti, in tal modo, non erano più regolati dalla domanda e dall'offerta, ma diventavano la parte più importante delle operazioni finanziarie di una ditta trovatasi in difficoltà. Ma questo non è che un lato della questione. Come per l'esportazione di manufatti qui, così accadeva per l'acquisto e la spedizione di prodotti là. Case indiane che vantavano un credito sufficiente per farsi scontare le cambiali, acquistavano zucchero, indaco, seta o cotone — non perché i prezzi di acquisto assicurassero loro un profitto in confronto alle ultime quotazioni a Londra, ma perché le cambiali spiccate in precedenza su una casa londinese

sarebbero giunte ben presto a scadenza e chiedevano d'essere coperte. Che cosa v'era di più semplice, allora, che acquistare un carico di zucchero, pagarlo in cambiali a dieci mesi sulla casa londinese, e mandare le polizze di carico a Londra con la Valigia delle Indie? Meno di due mesi dopo, le polizze di carico di queste merci non ancora in viaggio e, con ciò, le stesse merci, erano date in pegno in Lombard Street⁶, e la casa di Londra veniva in possesso del denaro otto mesi prima della scadenza delle cambiali emesse in contropartita. E tutto filava liscio, senza intoppi o difficoltà, fin quando gli istituti di sconto trovavano denaro a sufficienza per fare anticipazioni su polizze di carico e fedi di deposito in docks, e così scontare per importi illimitati le cambiali di case indiane su ditte «pregiate» in Mincing Lane⁷.

[Il procedimento truffaldino fiorì indisturbato finché le merci da e per le Indie erano costrette a doppiare il Capo di Buona Speranza. Da quando attraversano il Canale di Suez, e su navi a vapore, questo metodo di fabbricazione di capitale fittizio è stato privato del suo fondamento, cioè la durata del viaggio delle merci. E, da quando il telegrafo rende noto, giorno per giorno, agli uomini d'affari inglesi lo stato del mercato indiano e agli uomini d'affari indiani lo stato del mercato inglese, quel metodo è divenuto del tutto impossibile. - F.E.].

III. Quanto segue è tratto dal già citato rapporto *Commercial Distress*, 1847/48:

«Nell'ultima settimana di aprile 1847, la Banca d'Inghilterra notificò alla Royal Bank of Liverpool che da quel momento avrebbe ridotto alla metà le operazioni di sconto con essa. Questa notifica ebbe conseguenze disastrose, sia perché negli ultimi mesi i pagamenti a Liverpool erano avvenuti assai più in cambiali che in contanti, sia perché i commercianti che in genere portavano alla banca molto denaro liquido per saldare i loro conti, negli ultimi tempi erano stati solo in grado di portare gli effetti ricevuti contro il loro cotone ed altri prodotti. La cosa aveva assunto proporzioni così vaste da rendere più complicati gli affari. Le cambiali girate che la banca doveva convertire in liquidi per i commercianti erano state quasi sempre emesse oltremare e, prima di allora, erano state quasi sempre estinte con le somme ricevute in pagamento di prodotti. Gli effetti che i commercianti ora portavano invece dei contanti (come solevano fare prima) erano di diversa scadenza e natura; spesso erano cambiali bancarie a tre mesi data, per lo più cambiali in pagamento di cotone. Se si trattava di cambiali bancarie, ad accettarle erano banchieri londinesi; altrimenti, vi provvedevano ogni sorta di commercianti in rapporti d'affari col Brasile, l'America, il Canada, le Indie occidentali, etc. [...]. I commercianti non spiccavano cambiali gli uni sugli altri, ma i clienti interni che avevano acquistato prodotti a Liverpool li pagavano in effetti su banche londinesi o

altre ditte della capitale, o su chichessia. La notifica della Banca d'Inghilterra provocò quindi una riduzione del corso delle cambiali per vendita di prodotti d'importazione, corso che, ' altrimenti, non di rado superava i tre mesi» (pp. 26-27).

Come si è già osservato, il periodo di prosperità fra il 1844 e il 1847 in Inghilterra si collegava alle prime grandi speculazioni ferroviarie. Circa l'azione da esse esercitata sugli affari in genere, il succitato rapporto scrive:

«Nell'aprile del 1847, quasi tutte le case di commercio avevano cominciato a far languire, più o meno, i loro affari (*to starve their business*) investendo una parte del loro capitale commerciale in ferrovie» (pp. 4142). - «Nel caso di privati, banchieri e compagnie di assicurazione, si contraevano prestiti anche a saggio d'interesse elevato, per es. l'8%, su azioni ferroviarie» (pp. 66-67). «Queste anticipazioni per somme ingenti alle ferrovie da parte di case di commercio inducevano queste ultime a prendere a prestito dalle banche, tramite sconto di effetti, quantità eccessive di capitale, e così proseguire nelle loro operazioni» (p. 67). _ (Domanda): «Vuol dire che i versamenti per azioni ferroviarie contribuirono molto alla pressione che in aprile e ottobre [1847] gravò [sul mercato monetario]?» (Risposta): «Credo che non contribuirono affatto alla pressione del mese di aprile. A mio parere, fino all'aprile e forse all'estate, essi non tanto indebolirono quanto rafforzarono i banchieri. Infatti il vero e proprio impiego del denaro non avvenne con la stessa rapidità dei versamenti, cosicché al principio dell'anno la maggior parte delle banche possedeva un ammontare piuttosto elevato di titoli ferroviari». (Numerose testimonianze di banchieri in C. D., 1848/1857 lo confermano). «Queste somme si liquefecero a poco a poco durante l'estate, e al 31 dicembre si erano notevolmente ridotte. Una causa della pressione di ottobre fu il calo progressivo dei fondi ferroviari in possesso delle banche; fra il 22 aprile e il 31 dicembre, i saldi delle ferrovie in nostre mani si erano ridotti di un terzo. I versamenti per le ferrovie hanno avuto in tutta la Gran Bretagna l'effetto di salassare gradualmente i depositi delle banche» (pp. 43-44).

Così dice anche Samuel Gurney (capo della celebre ditta Overend, Gurney & Co.):

«Nel 1846 vi fu un sensibile aumento della domanda di capitale per le ferrovie, che però non fece crescere il saggio d'interesse. Si ebbe una condensazione di somme relativamente modeste in masse relativamente grandi, e poiché queste vennero consumate nel nostro mercato, l'effetto d'insieme non fu tanto di sottrarre denaro al mercato monetario della City, quanto di gettarvene di più» [p. 159].

A. Hodgson, direttore della Liverpool Joint Stock Bank, spiega in qual

misura le cambiali possano costituire la riserva dei banchieri:

«Era nostra abitudine tenere in portafoglio, in cambiali che scadevano di giorno in giorno, almeno nove decimi di tutti i nostri depositi e tutto il denaro che ricevevamo dai clienti [...] tanto che, in periodo di crisi, il ricavo delle cambiali giornalmente scadute equivaleva più o meno all'importo delle richieste di pagamento fatte ogni giorno su di noi» (p. 53).

Cambiali speculative.

Nr. 5092. «Da chi, sostanzialmente, erano girate le cambiali [per cotone venduto]?». - [R. Gardner, l'industriale cotoniero più citato in questo volume]: «Da sensali in merci; un commerciante acquista del cotone, lo passa a un mediatore, spicca una cambiale su di lui e la fa scontare». - Nr. 5094. «E queste cambiali arrivano alle banche di Liverpool, che provvedono al loro sconto? - Sì, e anche ad altre banche [...]. Senza queste facilitazioni, accordate soprattutto dalle banche di

Liverpool, a parer mio l'anno scorso il cotone sarebbe costato da $\frac{1}{2}$ d. a 2 d. di meno la libbra». - Nr. 600: «Lei ha detto che erano in circolazione quantità enormi di cambiali tratte da speculatori su sensali in cotone a Liverpool; vale la stessa cosa per le vostre anticipazioni su cambiali contro prodotti coloniali diversi dal cotone?». - [A. Hodgson, banchiere a Liverpool]: «Vale per ogni sorta di prodotto coloniale, ma specialmente per il cotone». — Nr. 601: «Come banchiere, lei cerca di tenersi al largo da questo genere di cambiali? - Neanche per idea: noi le riteniamo perfettamente legittime, se mantenute entro limiti ragionevoli [...]. Le cambiali di questo tipo vengono spesso prorogate».

Speculazioni sul mercato delle Indie Orientali e della Cina nel 1847. — Charles Turner (capo di una delle prime ditte di Liverpool in relazioni di commercio con le Indie Orientali):

«Noi tutti conosciamo i fatti accaduti negli affari con le Mauritius ed altri affari analoghi. I mediatori solevano praticare anticipi su merci non solo dopo il loro arrivo, a copertura delle cambiali tratte su queste merci, cosa che è del tutto in ordine, e su polizze di carico (...) ma anticipi anche sui prodotti prima della loro spedizione e, in qualche caso, prima della loro fabbricazione. Per es., in un caso particolare, io avevo comprato delle cambiali a Calcutta per un ammontare di 6-7.000 Lst.; il ricavato di queste cambiali andò nelle Mauritius per contribuirvi a piantare canne da zucchero; le cambiali finirono in Inghilterra, e più della metà andò in protesto; quando poi, finalmente, arrivarono i carichi di zucchero con cui si dovevano pagare le cambiali, risultò che lo zucchero era stato dato in pegno a terzi

ancor prima d'essere spedito; anzi, in realtà, quasi ancora prima d'essere raffinato» (p. 78). «Le merci per le Indie Orientali si devono ora pagare in contanti al fabbricante; ma questo non dice molto, perché, se il commerciante gode di un certo credito a Londra, emette una cambiale su Londra e la sconta a Londra, dove il tasso di sconto ora è basso; quindi paga il fabbricante col denaro così ricevuto [...]. Occorrono almeno dodici mesi prima che chi spedisce merci in India possa ricevere carichi o denaro in contropartita [...]. Uno che si mette negli affari con l'India con io o 15.000 Lst. si procurerà un credito per somme considerevoli presso una banca londinese; darà a questa l'1% e spiccherà cambiali su di essa alla condizione che il ricavo delle merci spedite in India venga mandato a questa banca, con la quale però il tacito accordo sarà che la casa di Londra non debba anticipare nulla in contanti; le cambiali, cioè, verranno prorogate fino all'arrivo del denaro di ritorno. Gli effetti in questione vennero scontati a Liverpool, Manchester, Londra; molti sono in possesso di banche scozzesi» (p. 79). Nr. 786. «C'è una ditta a Londra che non molto tempo addietro ha fatto fallimento; dall'esame dei libri si è scoperto quanto segue: ecco una ditta a Manchester ed eccone una a Calcutta; esse hanno aperto presso la banca londinese un credito per 200.000 Lst., cioè i corrispondenti della casa di Manchester, che spedivano partite di merci a quella di Calcutta da Glasgow o da Manchester, spiccavano cambiali sulla banca londinese fino ad un importo di 200.000 Lst. con l'intesa, nello stesso tempo, che anche la ditta di Calcutta spiccasse cambiali per 200.000 Lst. sulla ditta di Londra; con il ricavato della vendita di queste cambiali a Calcutta se ne compravano altre, che venivano mandate a Londra per consentire alla casa di pagare le prime cambiali tratte da Glasgow o da Manchester. Con questa sola operazione, si sono mandate in giro per il mondo 600.000 Lst. in cambiali». - Nr. 971. «Oggi, quando una ditta di Calcutta acquista un carico» (destinato all'Inghilterra) «e lo paga con tratte sul suo corrispondente londinese, spedendo quassù le polizze di carico, queste vengono immediatamente utilizzate per ottenere anticipazioni in Lombard Street; la ditta perciò ha otto mesi di tempo per servirsi del denaro prima che il suo corrispondente debba pagare le tratte».

IV. Nel 1848, la Camera dei Lord nominò una commissione segreta per studiare le cause della crisi del 1847. Le testimonianze rese di fronte a questa commissione vennero tuttavia pubblicate soltanto nel 1857 (*Minutes of Evidence, taken before the Secret Committee of the H. of L., appointed to inquire into the Causes of Distress etc.*, 1857, cit. come *C. D., 1848/1857*). Qui il sign. Lister, dirigente della Union Bank of Liverpool, dichiara fra l'altro:

2444. «Nella primavera del 1847, si ebbe un'importuna espansione del credito [...] perché gli uomini d'affari trasferirono i capitali dai loro commerci alle ferrovie pretendendo tuttavia di continuare a commerciare sulla scala precedente. È

probabile che, a tutta prima, ognuno credesse di poter vendere con profitto le azioni ferroviarie e così reintegrare il denaro investito. Poi, forse, scoprì che la cosa non era fattibile e, mentre prima pagava in contanti, dovette ricorrere al credito. Di qui un'espansione del credito».

2500. «Queste cambiali, su cui le banche che le avevano accettate subirono perdite, erano quasi sempre cambiali contro grano o contro cotone? [...]. Erano cambiali contro prodotti di ogni sorta, grano, cotone, zucchero e derrate varie. Forse con la sola eccezione dell'olio, allora non v'era quasi nulla che non calasse di prezzo». — 2506. «Un sensale che accetta una cambiale, non lo fa senza essere sufficientemente garantito anche contro un ribasso della merce usata come copertura».

2512. «Contro prodotti si emettono due tipi di cambiali. Al primo appartiene la cambiale originaria, spiccata all'estero sull'importatore [...]; e questa giunge spesso a scadenza prima che i prodotti contro i quali è tratta arrivino. Perciò il comVnerciante, quando arriva la merce ed egli non ha capitale sufficiente, è costretto a darla in pegno al mediatore in attesa che riesca a venderla. Quindi il commerciante di Liverpool spicca immediatamente sul sensale una tratta del secondo tipo, coperta dalla merce [...]. Toccherà poi al banchiere controllare presso il mediatore se questi possiede davvero la merce, e quanto ha anticipato su di essa. Egli deve sincerarsi che il sensale sia coperto, in modo da potersi rifare dell'eventuale perdita».

2516. «Riceviamo cambiali anche dall'estero [...]. Qualcuno compera una tratta sull'Inghilterra e la spedisce ad una, casa inglese; noi, a prima vista, non possiamo stabilire se è stata o no emessa a ragion veduta, se rappresenta merci o fumo».

2533. «Lei ha detto che si sono venduti con forti perdite prodotti stranieri quasi di tutti i generi. Crede che ciò sia avvenuto in seguito a ingiustificate speculazioni in quei prodotti? - È avvenuto a causa di un'enorme importazione, alla quale non è corrisposto un consumo in grado di assorbirla. A quanto sembra di capire, il consumo diminuì sensibilmente». - 2534. «In ottobre [...] i prodotti erano quasi invendibili».

Come al vertice del crack si scateni un generale *sauve qui peut*⁸, lo si vede dalle parole di un esperto di prim'ordine, il degno e astuto quacchero Samuel Gurney, della Overend, Gurney & Co., nello stesso rapporto:

1262. «Regnando il panico, un uomo d'affari non si chiede con qual profitto potrà investire le sue banconote, o se perderà l'i o il 2% nel vendere i suoi buoni del tesoro o i suoi titoli al tre per cento. Una volta sotto l'influsso del terrore, non gliene importa nulla se perde o guadagna; si mette in salvo; gli altri facciano un po' come credono».

V. Sulla reciproca saturazione di due mercati, il sign. Alexander, commerciante con le Indie Orientali, depone di fronte alla commissione della Camera dei Comuni sui *bank acts* del 1857 (cit. come B. C., 1857):

4330. «Oggi, se sborso 6 scellini a Manchester, ne ricevo di ritorno 5 in India; se sborso 6 scellini in India, ne ricevo di ritorno 5 a Londra».

Così il mercato indiano e quello inglese si sono saturati a vicenda, e nella stessa misura. Tanto avveniva nell'estate del 1857, dieci anni soli dopo l'amara esperienza del 1847!

1. Trad. Utet, 1974, pp. 222-231.

2. Fedi di deposito in dock.

3. Per questa e per le due successive *guerre dell'oppio*, cfr. K. MARX - F. ENGELS, *India, Cina, Russia*, cit., passim.

4. Più oltre citato come C. D.

5. La legge votata nel 1844 su proposta di Robert Peel che riformava la Banca d'Inghilterra nel senso descritto più oltre da Engels: il *banking department* riservato alle operazioni di deposito e prestito e *Yissue department* per l'emissione di banconote. Questa doveva avvenire, secondo i dettami dei monetaristi, sulla base di una solida copertura sotto forma di speciale riserva aurea sempre disponibile, e con limitazione dell'emissione di banconote senza garanzia aurea a un massimo di 14 milioni Lst. In realtà il numero delle banconote circolanti finì per dipendere, anziché dal fondo di copertura, dalla domanda nella sfera di circolazione, e durante la crisi del 1844 il limite di 14 milioni dovette essere elevato per far fronte alla scarsità di circolante. Cfr. il cap. XXXIV, più avanti.

6. La via delle principali banche e case di commercio nella City.

7. La via in cui, a Londra, si concentrava il commercio dei generi coloniali.

8. Si salvi chi può.

CAPITOLO XXVI

ACCUMULAZIONE DI CAPITALE DENARO; SUO INFLUSSO SUL SAGGIO DI INTERESSE

«In Inghilterra ha luogo una costante accumulazione di ricchezza addizionale, che tende infine ad assumere la forma del denaro. Ma, dopo l'aspirazione a guadagnar denaro, il desiderio più ardente è quello di disfarsene in questa o quella forma d'investimento che arrechi un interesse o profitto; giacché il denaro in quanto tale non produce ricchezza. Se perciò, contemporaneamente a questo costante afflusso di capitale addizionale, non avviene una estensione sufficiente e progressiva del campo d'impiego dello stesso, è inevitabile che si assista ad accumulazioni periodiche di denaro in cerca di investimento, che saranno più o meno importanti a seconda dei casi. Per una lunga serie d'anni, il debito pubblico è stato il grande mezzo di assorbimento della ricchezza superflua in Inghilterra. Da quando, nel 1816, esso ha raggiunto il massimo e non agisce più come forza assorbente, ci si è trovati di fronte ogni anno ad una somma di almeno 27 milioni che cercava altri campi di investimento. Si sono inoltre verificati numerosi rimborsi di capitale [...]. Almeno nel nostro paese, sono assolutamente necessarie imprese che per realizzarsi abbiano bisogno di grandi capitali, e che assordano di tempo in tempo l'eccesso di capitale inattivo [...]» per far defluire le accumulazioni periodiche di ricchezza superflua della società che non trovano spazio nei rami ordinari d'investimento» (*The Currency Theory reviewed*, Londra, 1845, pp. 32.34).

A proposito dell'anno 1845, si legge nello stesso volume:

«In un. lasso di tempo molto breve, i prezzi hanno fatto un balzo all'insù dal punto più basso della depressione [...]. Il debito pubblico al 3% sta quasi alla pari [...]. L'oro nei forzieri della Banca d'Inghilterra supera ogni quantitativo in essi precedentemente accumulato. Si quotano a prezzi che sono in quasi tutti i casi inauditi azioni di ogni genere, e il saggio d'interesse è caduto così in basso, che è quasi più soltanto nominale [...]. Tutto ciò prova che v'è nuovamente in Inghilterra una forte accumulazione di ricchezza inoperosa, e che siamo alla vigilia di un altro periodo di febbre speculativa» (*ibid.*, p. 36).

«Pur non essendo l'importazione d'oro un indice sicuro di profitto nel commercio estero, una parte di questa importazione rappresenta *prima facie*, in assenza di altra spiegazione, un tale profitto» (J. G. Hubbard, *The Currency and the Country*, Londra, 1843, pp. 40-41). «Supponiamo che, in periodo di affari costantemente buoni, di prezzi remunerativi e di circolazione monetaria abbondante, un cattivo raccolto provochi un'esportazione di 5 milioni oro e

un'importazione di granaglie per lo stesso ammontare. La circolazione» (si allude, come risulta subito dopo, non ai mezzi di circolazione, ma al capitale denaro inutilizzato. - F. E.) «si ridurrà dello stesso importo. I privati possono ancora possedere lo stesso ammontare di mezzi di circolazione, ma i depositi dei commercianti nelle rispettive banche, i saldi delle banche presso i loro agenti di cambio, e le riserve nelle loro casseforti, saranno tutti diminuiti, e la conseguenza immediata di questa diminuzione dell'ammontare di capitale inattivo sarà un aumento del saggio d'interesse, per esempio dal 4 al 6%. Poiché gli affari vanno bene, la fiducia è intatta, ma il credito aumenta di valore» (*ibid.*, p. 42). «In caso di ribasso generale dei prezzi delle merci, il denaro eccedente rifluisce alle banche sotto forma di depositi accresciuti, la plethora di capitale inoperoso riduce al minimo il saggio d'interesse, e questo stato di cose dura o finché prezzi più alti o affari più vivaci non rimettano in azione il denaro assopito, o finché investimenti in valori esteri o in merci straniere non abbiano provveduto ad assorbirlo» (p. 68).

Anche i seguenti estratti provengono dalla relazione parlamentare sul *Commercial Distress, 1847/48*. — In seguito al cattivo raccolto e alla carestia del 1846/47, si rese necessaria una forte importazione di derrate alimentari:

«Di qui, forte eccedenza delle importazioni sulle esportazioni [...], notevole deflusso di denaro dalle banche, e maggior ricorso alle agenzie di sconto da parte di chi aveva cambiali da scontare; i sensali cominciarono a guardare le cambiali più per il sottile. Le facilitazioni [di credito] fino allora accordate vennero severamente circoscritte, e alcune delle case più deboli fallirono. Quelle che si basavano interamente sul credito andarono a gambe aU'aria. L'inquietudine già diffusa aumentò; banchieri ed altri si avvidero che non potevano più contare con la stessa sicurezza che in passato sulla possibilità di convertire le loro cambiali ed altri effetti in banconote, per soddisfare i loro impegni; limitarono quindi ancora di più le concessioni di credito, e spesso le rifiutarono del tutto; in molti casi tennero sotto chiave le loro banconote per coprire in futuro i propri impegni; preferirono non privarsene. Inquietudine e smarrimento crescevano di giorno in giorno e, senza la lettera di Lord John Russell, ci sarebbe stata una bancarotta generale» (pp. 74-75).

La lettera di Lord Russell sospese il *Bank Act*. Il succitato Charles Turner dichiarò:

«Alcune ditte avevano grandi mezzi, ma non disponibili. Tutto il loro capitale era immobilizzato in terreni nelle isole Mauritius o in fabbriche di indaco e zucchero. Una volta contratti impegni per 500-600 mila sterline, non avevano i liquidi per pagare le relative cambiali, e infine risultò che potevano pagarle solo

grazie al credito, e finché questo era sufficiente allo scopo» (p. 81).

Il citato S. Gurney:

[1664]. «Attualmente» (1848) «prevalgono contrazione degli scambi e forte plethora di denaro». - Nr. 1763. «Non credo che sia stata la penuria di denaro a spingere così in alto il tasso d'interesse; è stata la paura (*the alarm*), la difficoltà di ottenere banconote».

Nel 1847, l'Inghilterra versò all'estero, per generi alimentari importati, almeno 9 milioni di sterline oro, di cui $7\frac{1}{2}$ provenienti dalla Banca d'Inghilterra e $1\frac{1}{2}$ da altra fonte (p. 301). - Morris, governatore della Bank of England:

«Il 23 ottobre 1847, i titoli pubblici e le azioni di canali e ferrovie erano già deprezzati di 114.752.225 Lst.» (p. 312).

Lo stesso Morris, in risposta a Lord G. Bentinck¹:

[3846]. «Non le risulta che tutto il capitale investito in titoli o pro dotti d'ogni genere si era allo stesso modo deprezzato; che materie prime, cotone, seta, lana, erano spedite in Europa agli stessi prezzi irrisori, e che ci si liberava dello zucchero, del caffè e del tè mediante vendite forzate? — Era inevitabile che la nazione si assoggettasse a un sacrificio notevole, per reagire all'emorragia d'oro causata dall'enorme importazione di derrate alimentari. - Non crede che sarebbe stato preferibile intaccare gli 8 milioni Lst. giacenti nei sotterranei della Banca, piuttosto che cercar di riavere l'oro a prezzo di un tale sacrificio? — *Non lo credo*».

Ed ora il commento a tanto eroismo. Disraeli interroga il sign. W. Cotton, direttore ed ex governatore della Banca d'Inghilterra:

«Quale fu il dividendo incassato dagli azionisti della Banca nel 1844? - Per quell'anno, fu del 7%. - E per il 1847? - Del 9%. - La Banca paga l'imposta sul reddito per i suoi azionisti, nell'anno in corso? — Sì. E lo fece anche nel 1844? - Nossignorea. - Dunque, questo *Ban Act* [del 1844] ha largamente favorito gli azionisti [...]. E il risultato è che, dall'entrata in vigore della nuova legge, i dividendi hanno fatto un balzo dal 7 al 9%, e anche l'imposta sui redditi viene ora pagata dalla Banca, mentre prima dovevano pagarla gli azionisti? - *Esattamente*»

(Nr. 43564361).

Sulla tesaurizzazione presso le banche durante la crisi del 1847, Mr. Pease, un banchiere di provincia, dichiara:

4605. «Poiché la Banca era sempre più costretta ad elevare il saggio d'interesse, l'inquietudine si impadronì di tutti; le banche rurali accrebbero le quantità di denaro in loro possesso, e così pure l'ammontare delle banconote; molti di noi, che erano soliti tenere forse soltanto un paio di centinaia di sterline in oro o in biglietti di banca, si precipitarono ad immagazzinarne a migliaia in forzieri e cassetti, perché regnava una grande incertezza circa lo sconto e la possibilità di far circolare le cambiali sul mercato; ne seguì una generale tesaurizzazione».

Un membro della commissione osserva:

4691. «Di conseguenza, quale che ne sia stata la causa negli ultimi 12 anni, il risultato ha comunque favorito gli ebrei e gli agenti di cambio più che la classe produttiva in generale».

Fino a che punto la crisi venga sfruttata dagli agenti di cambio, lo dice Tooke:

L'industria delle ferramenta nel Warwickshire e Staffordshire rifiutò nel 1847 molte ordinazioni di merci, perché il saggio d'interesse che il fabbricante doveva pagare per lo sconto delle sue cambiali avrebbe più che divorato tutto il suo profitto». (Nr. 5451).

Prendiamo ora un'altra relazione parlamentare, il già ricordato *Report of Select Committee on Bank Acts, communicated from the Commons to the Lords, 1857* (citato in seguito come *B. C., 1857*). Qui il sign. Norman², direttore della Banca d'Inghilterra e luminare fra i sostenitori del *currency principle*, depone quanto segue:

3635. «Lei ha detto che, a suo avviso, il saggio d'interesse dipende non dalla massa di banconote, ma dalla domanda e offerta di capitale. Vuole spiegarci che cosa include nella voce capitale, oltre alle banconote e alla moneta metallica? — Credo che la definizione corrente del capitale sia: merci o servizi usati nella produzione». — 3636. «Include lei nella parola capitale, parlando di saggio d'interesse, ogni sorta di merci? Tutte le merci usate nella produzione». — 3637. «Quando parla di saggio d'interesse, include tutto ciò nella parola capitale? - Sì.

Supponiamo che un cotoniere abbia bisogno di cotone per la sua fabbrica: è probabile che se lo procuri ottenendo un anticipo dal suo banchiere e recandosi a Liverpool con le banconote così ricevute per farvi i propri acquisti. Ciò che gli occorre, effettivamente, è il cotone; le banconote o l'oro gli abbisognano solo come mezzi per procurarsi il cotone. Oppure, mettiamo che gli occorran i mezzi per pagare gli operai; prende nuovamente a prestito delle banconote e, con esse, paga i salari dei suoi dipendenti; da parte loro, questi hanno bisogno di vitto e alloggio, e il denaro è il mezzo per pagarseli». - 3638. «Ma si paga un interesse, per questo denaro? - Certo, in prima istanza; ma prenda un altro caso. Supponiamo ch'egli compri il cotone a credito, senza farsi anticipare nulla dalla banca; misura dell'interesse è allora la differenza fra prezzo per pagamento in contanti e prezzo per acquisto a credito, fino alla data di scadenza. L'interesse esisterebbe anche se il denaro non esistesse affatto».

Pretenziosa corbelleria, in tutto degna di questa colonna del *currency principle*! Prima la geniale scoperta che banconote od oro sono mezzi per acquistare qualcosa, e che non li si prende in prestito per il gusto di prenderli. Poi la conseguenza che il saggio d'interesse è determinato — da che cosa? Dalla domanda e dall'offerta di merci, di cui finora si sapeva soltanto che regolano i prezzi di mercato delle merci. Ora accade che saggi d'interesse diversissimi siano compatibili con prezzi di mercato costanti delle merci. Ecco allora la grande trovata. Alla giusta osservazione: «(Ma per il denaro si paga un interesse?)», che naturalmente implica il quesito: L'interesse intascato dal banchiere, che non traffica in merci, che cos'ha a vedere con queste merci? e non ottengono forse denaro al medesimo saggio d'interesse fabbricanti che spendono questo denaro su mercati completamente diversi, nei quali perciò vige un rapporto del tutto differente tra domanda e offerta delle merci usate nella produzione? a un simile interrogativo il genio solenne risponde che, se il fabbricante compra cotone a credito, «misura dell'interesse è allora la differenza fra pagamento in contanti e prezzo dell'acquisto a credito fino alla data di scadenza». Il guaio è che è vero l'opposto. È il saggio vigente d'interesse, di cui il genio Norman dovrebbe spiegare come è regolato, a misurare la differenza fra il prezzo per il pagamento a contanti e il prezzo per l'acquisto a credito fino alla data di scadenza. Prima il cotone dev'essere venduto al suo prezzo di pagamento in contanti, e questo — poniamo che sia = 1.000 Lst. — è determinato dal prezzo di mercato, regolato a sua volta dallo stato della domanda e dell'offerta. L'affare tra fabbricante e sensale in cotone è così concluso, per quanto riguarda la compravendita. Ma qui sopraggiunge un secondo affare — questa volta fra mutuante e mutuatario. Il valore di 1.000 Lst. viene anticipato in cotone al fabbricante, che lo deve rifondere in denaro,

diciamo entro tre mesi. E gli interessi su 1.000 Lst. per tre mesi, determinati dal saggio di mercato dell'interesse, costituiscono allora la maggiorazione al di là e al di sopra del prezzo per il pagamento in contanti. Il prezzo del cotone è determinato dalla domanda e dall'offerta; ma quello dell'anticipo del valore del cotone, delle 1.000 Lst. per tre mesi, è determinato dal saggio d'interesse. E, per il signor Norman, il fatto che il cotone si trasformi così in capitale denaro prova che l'interesse esisterebbe anche se non esistesse in generale il denaro. Se non ci fosse in generale il denaro, comunque, non ci sarebbe saggio generale d'interesse.

V'è qui, anzitutto, la concezione volgare del capitale come «merci usate nella produzione». Nella misura in cui queste merci figurano come capitale, il loro valore *in quanto capitale*³ a differenza del loro valore *in quanto merci* si esprime nel profitto ottenuto dal loro impiego produttivo o mercantile. Che il saggio di profitto abbia sempre qualcosa a che vedere col prezzo di mercato delle merci acquistate e con la loro offerta e domanda, è sicurissimo; ma esso è pure determinato da circostanze del tutto diverse. E che il saggio d'interesse, in generale, abbia il suo limite nel saggio di profitto, non c'è dubbio. Ma il signor Norman deve appunto spiegarci come sia determinato questo limite. Ed esso è determinato dalla domanda ed offerta di capitale denaro *in quanto distinto* dalle altre forme del capitale. Ora si potrebbe chiedere, continuando: Come viene determinata la domanda ed offerta di capitale denaro? Che tra offerta di capitale materiale e offerta di capitale monetario esista un tacito legame, non v'è dubbio, come non ve n'è che la domanda di capitale denaro da parte dei capitalisti industriali è determinata dalle circostanze della produzione reale. Invece di illuminarci su questo punto, Norman ci scodella la sentenza che domanda di capitale denaro non è identica a domanda di denaro in quanto tale; e questo, solo perché sotto sotto, in lui, in Overstone e negli altri profeti del *currency principle*, c'è sempre la cattiva coscienza di perseguire l'obiettivo di trasformare in capitale il mezzo di circolazione in quanto tale, e di elevare il saggio d'interesse, mediante artificiali interventi legislativi.

Veniamo ora a Lord Overstone, *alias* Samuel Jones Loyd⁴, il quale deve spiegarci perché prende il 10% per il suo «denaro» dato che nel paese il «capitale» è così raro.

3653. Le fluttuazioni nel saggio d'interesse derivano da una di queste due cause: o da una variazione no! valore del capitale»,

(Magnifico! Il valore del capitale, in termini generali, è appunto il saggio d'interesse ! Dunque, la variazione nel saggio d'interesse deriva da una variazione nel saggio d'interesse. In teoria, come si è mostrato in precedenza, il

«valore del capitale» non è mai concepito in altro modo. Oppure, per valore del capitale il signor Overstone intende il saggio di profitto? Ma allora, il profondo pensatore riapproda alla concezione secondo cui il saggio d'interesse è regolato dal saggio di profitto!).

«O da una variazione nella somma del denaro presente nel paese. Ogni grande — in ampiezza o in durata — fluttuazione del saggio d'interesse può essere chiaramente ricondotta ad una variazione nel valore del capitale. Non potrebb'esservi illustrazione pratica più convincente di questo fatto, che l'aumento del saggio d'interesse nel 1847 e poi, di nuovo, nell'ultimo biennio (1855/1856); le fluttuazioni minori del saggio d'interesse derivanti da una variazione nella somma del denaro presente sono modeste sia in ampiezza che in durata. Sono frequenti; e più lo sono, più e meglio rispondono allo scopo».

Lo scopo, cioè, di arricchire i banchieri *à la* Overstone. Su questo punto, l'amico Samuel Gurney si esprime con molto candore di fronte alla commissione dei Lords, *C. D., 1848 [1857]*:

1324. «È lei o no dell'avviso che le forti oscillazioni nel saggio d'interesse verificatesi l'anno scorso abbiano avvantaggiato i banchieri e gli agenti di cambio? - Credo che gli agenti di cambio se ne siano avvantaggiati. Ogni fluttuazione negli affari favorisce i bene informati (*the knowing man*)». _ 1325. «In definitiva, se il saggio d'interesse è alto, non dovrebbe perderci anche il banchiere, dato che i suoi migliori clienti si impoveriscono? — No, non sono del parere che una tale conseguenza si verifichi, almeno in grado rilevante».

*Voilà ce que parler veut dire*⁵.

Dell'influenza della somma di denaro esistente sul saggio d'interesse avremo ancora modo di parlare. Ma va osservato fin d'ora che Overstone commette qui di nuovo un *quid pro quo*. Nel 1847, la domanda di capitale denaro (prima d'ottobre non v'era preoccupazione di sorta circa la penuria di denaro o, come egli la chiama più sopra, la «quantità di denaro esistente o disponibile») crebbe per diverse ragioni: rincaro del grano, prezzi del cotone in aumento, invendibilità dello zucchero in seguito a sovrapproduzione, speculazione ferroviaria e relativo crack, saturazione dei mercati esteri con prodotti cotonieri, la sudde- scritta esportazione forzata in India ed importazione forzata dall'India a puri fini di emissione di cambiali di comodo. Tutto ciò, la sovrapproduzione nell'industria come la sottoproduzione nell'agricoltura, dunque cause del tutto diverse, provocarono un aumento della domanda di capitale monetario, cioè di credito e denaro. La domanda

aumentata di capitale denaro aveva le sue cause nel corso stesso del processo di produzione. Ma, quale che ne fosse la causa, fu la domanda di capitale *denaro* a far salire il saggio d'interesse, il valore del capitale monetario. Se Overstone vuol dire che il valore del capitale denaro crebbe *perché* crebbe, la sua non è che una tautologia.

Se invece intende qui per «valore del capitale» l'aumento del saggio di profitto come causa dell'aumento del saggio d'interesse, l'errore balzerà subito agli occhi. La domanda di capitale denaro, e quindi il «valore del capitale», può crescere benché il profitto diminuisca; non appena cala l'offerta relativa di capitale denaro, il suo «valore» cresce. Quel che vuol dimostrare Overstone, è che la crisi del 1847 e l'alto saggio d'interesse che l'accompagnò non avevano nulla a che vedere con la «quantità del denaro disponibile», cioè con le disposizioni del *Ban\ Act* del 1844 da lui ispirato, sebbene in realtà vi abbiano avuto a che vedere nella misura in cui il timore che la riserva della banca una creatura di Overstone — si esaurisse aggiunse alla crisi del 1847/48 un panico monetario. Ma non è questo il punto in questione. V'era penuria di capitale denaro a causa del volume eccessivo delle operazioni in confronto ai mezzi esistenti, penuria esplosa in seguito al perturbamento del processo di riproduzione provocato dal cattivo raccolto, dall'eccesso di investimenti nelle ferrovie, dalla sovrapproduzione specialmente di cotonerie, dagli imbrogli nei traffici con l'India e con la Cina, dalla speculazione, dalle importazioni eccessive di zucchero, e così via. Ciò che venne a mancare a chi aveva comprato grano a 120 sh. il *quarter*, quando esso cadde a 60 sh., erano i 60 sh. che aveva pagato di troppo, e il credito a ciò corrispondente negli anticipi pignorati sul grano. Non fu la penuria di banconote, tutt'altro, a impedirgli di convertire il suo grano in denaro al vecchio prezzo di 120 sh. Lo stesso dicasi per chi aveva importato quantità eccessive di zucchero che poi risultò quasi invendibile. E altrettanto per i signori che avevano investito il loro capitale di circolazione (*floating capital*) in ferrovie e, per reintegrarlo nelle proprie «legittime» imprese, avevano fatto ricorso al credito. Per Overstone, tutto ciò si esprime in una «presa di coscienza morale del valore aumentato del proprio denaro» (*a moral sense of the enhanced value of his money*). Ma a questo valore accresciuto del capitale denaro corrispose direttamente, dall'altro lato, il valore monetario diminuito del capitale reale (del capitale merce e del capitale produttivo). Il valore del capitale nell'una forma crebbe, perché il valore del capitale nell'altra calò. Ma Overstone cerca di identificare questi due valori di diverse specie di capitale in un unico valore del capitale in generale, e lo fa contrapponendoli ad una penuria di mezzi di circolazione, di denaro disponibile. Ora, lo stesso ammontare di capitale denaro può essere dato in prestito con masse molto diverse di mezzi di circolazione.

Prendiamo il suo esempio del 1847. Il saggio d'interesse bancario ufficiale

era in gennaio del $3\frac{1}{2}\%$; in febbraio del $4\frac{1}{2}\%$; in marzo per lo più del 4%; in aprile (panico), del $4\frac{1}{2}\%$; in maggio del $5\frac{1}{2}\%$; in giugno, nell'insieme, del 5%; in luglio, del 5%; in agosto del $5\frac{1}{2}\%$; in settembre del 5% con 2 piccole variazioni ($5\frac{1}{4}\%$, $5\frac{1}{2}\%$, 6%); in ottobre del $5\frac{1}{2}\%$, 7% ; 42 novembre del 7-10%; dicembre del 7-5%. — In questo caso l'interesse aumentò perché i profitti diminuirono e i valori monetari delle merci registrarono un'enorme caduta. Se perciò Overstone qui dice che nel 1847 il saggio d'interesse crebbe perché crebbe il valore del capitale, per valore del capitale egli può solo intendere il valore del capitale denaro, e il valore del capitale denaro è appunto il saggio d'interesse e nient'altro. Ma poi ecco che spunta la coda della volpe, e il valore del capitale è identificato al saggio di profitto.

Per quanto riguarda l'alto saggio d'interesse pagato nel 1856, in realtà Overstone non sapeva che questo era in parte un sintomo del fatto che veniva a galla la categoria di cavalieri del credito che pagano l'interesse attingendo non al profitto, ma al capitale altrui; solo qualche mese prima della crisi 1857, egli sosteneva che «lo stato degli affari è perfettamente sano». Dice inoltre:

3722. «L'idea che l'aumento del saggio d'interesse distrugga il profitto, è sbagliatissima. Prima di tutto, è raro che un aumento del saggio d'interesse sia di lunga durata; in secondo luogo, se è di lunga durata ed è ragguardevole, esso è, per la natura stessa della cosa, un aumento di valore del capitale; e perché aumenta il valore del capitale? Perché è aumentato il saggio di profitto».

Qui dunque apprendiamo, finalmente, che senso ha il «valore del capitale». Del resto il saggio di profitto può rimanere elevato per un periodo di tempo abbastanza lungo, e tuttavia l'utile d'intrapresa decrescere e il saggio d'interesse salire, di modo che l'interesse divora la maggior parte del profitto.

3724. «L'aumento del saggio d'interesse è stato conseguenza dell'enorme espansione degli affari nel nostro paese e del forte aumento del saggio di profitto; e se ci si lamenta che il saggio d'interesse cresciuto distrugga le stesse due cose che ne sono state la causa, è questa un'assurdità logica di cui non si sa che cosa dire».

È logico proprio come se lui dicesse: Il saggio di profitto aumentato è stato conseguenza del rincaro dei prezzi delle merci in seguito a speculazione, e se ci

si lamenta che l'aumento dei prezzi distrugga la sua stessa causa, ossia la speculazione, questa è un'assurdità logica, etc. Che, in definitiva, una cosa possa distruggere la sua stessa causa, è un'assurdità logica solo per l'usuraio innamorato dell'alto saggio d'interesse. La grandezza dei romani fu la causa delle loro conquiste, e le loro conquiste distrussero la loro grandezza. La ricchezza è la causa del lusso, e il lusso agisce sulla ricchezza nel senso di distruggerla. Oh, il furbacchione! Nulla caratterizza meglio l'idiotismo dell'odierno mondo borghese, che il rispetto ispirato a tutta l'Inghilterra dalla «logica» del milionario, questo *dung-hill aristocrat* [aristocratico da letamaio, *parvenu*]. D'altronde, se l'alto saggio di profitto e l'espansione del commercio possono essere la causa di un alto saggio di interesse, non per questo un alto saggio d'interesse è la causa di un alto profitto. E il problema è appunto se questo interesse elevato (come è risultato di fatto nella crisi) perduri o raggiunga l'apice solo molto tempo dopo che all'alto saggio di profitto è toccata la sorte di tutte le cose mortali.

3718. «Quanto a un forte aumento del saggio di sconto, è un fatto che deriva in tutto e per tutto dal valore aumentato del capitale, e la causa di questo valore aumentato del capitale, penso, la può scoprire chiunque, e con la massima chiarezza. Ho già notato che, nei tredici anni durante i quali è stato in vigore il *bank act*, il commercio di esportazione inglese è salito da 45 a 120 milioni di Lst. Si considerino tutti gli avvenimenti racchiusi in questa breve enumerazione di cifre; si consideri l'enorme domanda di capitale che questo enorme aumento del commercio porta con sé; si consideri al tempo stesso che la fonte naturale dell'offerta per questa forte domanda, cioè i risparmi annuali del paese, è stata consumata durante gli ultimi tre o quattro anni in spese improduttive per scopi di guerra. Confesso di stupirmi che il saggio d'interesse non sia ancora molto superiore; in altri termini, mi stupisco che la penuria di capitale causata da queste gigantesche operazioni non sia molto più acuta di quanto lei non abbia potuto constatare».

Straordinaria accozzaglia di parole, da parte del nostro loico alla maniera usuraria ! Rieccolo con il suo valore del capitale aumentato, quasi che s'immagini che da una parte si sia avuta un'enorme espansione del processo di riproduzione, quindi accumulazione di capitale reale, e dall'altra ci fosse un «capitale» di cui si sia prodotta una «enorme domanda» per condurre a buon fine il colossale aumento della produzione! Questo colossale aumento della produzione non era esso stesso aumento del capitale? e, se provocò una domanda, non provocò nello stesso tempo l'offerta e, insieme, un'offerta accresciuta di capitale denaro? Se il saggio d'interesse salì alle stelle, fu solo

perché la domanda di capitale denaro cresceva ancor più rapidamente dell'offerta, il che, in altre parole, si risolve nel fatto che, espandendosi la produzione industriale, si estese la sua conduzione sulla base del sistema creditizio. In altri termini, l'effettiva espansione industriale causò una domanda accresciuta di «crediti agevolati», ed è evidentemente quest'ultima domanda ciò che il nostro banchiere intende per «enorme domanda di capitale». Non è stata certo l'espansione della pura e semplice *domanda* di capitale a far salire il commercio di esportazione da 45 a 120 milioni di sterline. E che cosa ha in mente Overstone, quando dice che i risparmi annuali del paese divorati dalla guerra di Crimea costituiscono la fonte naturale dell'offerta per questa forte domanda? Prima di tutto, con che cosa accumulò l'Inghilterra dal 1792 al 1815, quando sostenne una guerra ben diversa dalla piccola guerra di Crimea? Secondariamente, se la fonte naturale si è esaurita, da quale fonte è sgorgato il capitale? Notoriamente, l'Inghilterra non ha ricevuto anticipi da nazioni straniere. Ma se, oltre alla fonte naturale, ve n'è una artificiale, il metodo preferito per una nazione sarebbe quello di utilizzare la fonte naturale nella guerra e quella artificiale negli affari. Se d'altra parte non era presente che il vecchio capitale denaro, poteva esso raddoppiare la sua efficacia mediante un alto saggio d'interesse? Evidentemente, il signor Overstone crede che i risparmi annuali del paese (che però, in questo caso, sarebbero stati consumati) si trasformino semplicemente in capitale denaro. Ora, se non si verificasse una reale accumulazione, cioè crescita della produzione e aumento dei mezzi di produzione, a che servirebbe l'accumulazione di titoli di credito in forma monetaria su questa produzione?

Dell'aumento del «valore del capitale» derivante da un alto saggio di profitto, Overstone fa un solo fascio con l'aumento derivante da domanda accresciuta di capitale denaro. Questa domanda può crescere per cause del tutto indipendenti dal saggio di profitto. Egli stesso adduce come esempio il fatto che, nel 1847, essa crebbe in seguito a svalorizzazione del capitale reale. Secondo che gli fa comodo, egli riferisce il «valore del capitale» ora al capitale reale, ora al capitale denaro.

La disonestà del nostro *banklord*, unita all'angustia della sua mentalità di banchiere, qui da lui didatticamente esasperata, si rivela anche in ciò che segue:

3728 (Domanda). «Lei ha detto che, a suo avviso, il saggio di sconto non è d'importanza essenziale per il commerciante; vorrebbe spiegare, per favore, che cosa considera un saggio di profitto abituale?».

Rispondere a questo, dichiara il sign. Overstone, è «impossibile».

3729. «Ammesso che il saggio medio di profitto sia del 710%; una variazione nel

saggio di sconto dal 2% al 7 o all'8% non potrà non incidere sostanzialmente sul saggio di profitto, vero?».

(La stessa domanda fa un solo fascio del saggio dell'utile d'intrapresa e del saggio di profitto, e perde di vista che il saggio di profitto è la fonte comune dell'interesse e dell'utile d'intrapresa. Il saggio d'interesse può lasciare intatto il saggio di profitto, ma non l'utile d'intrapresa. Risposta di Overstone:)

«Prima di tutto, gli uomini d'affari non pagheranno mai un saggio di sconto che incida sostanzialmente sul loro profitto; preferiranno sospendere la loro attività».

(Già, se possono farlo senza rovinarsi. Finché il loro profitto è elevato, essi pagano lo sconto perché lo vogliono e, quando è basso, lo pagano perché lo devono).

«Che cosa significa sconto? Perché uno sconta una cambiale? [...] Perché desidera ottenere un più grande capitale»;

(*halte-là* ! perché desidera anticipare il riflusso in denaro del suo capitale immobilizzato, ed evitare che la sua impresa si fermi. Perché deve coprire pagamenti giunti a scadenza. Aspira ad un aumento del capitale solo quando gli affari vanno bene, o se specula su capitale altrui anche mentre gli affari vanno male. Lo sconto non è un puro e semplice mezzo di estensione dell'impresa).

«E perché vuole disporre di un capitale più grande? Perché vuole impiegare questo capitale. E perché vuole impiegare questo capitale? Perché è un affare redditizio; ma non sarebbe per lui redditizio se lo sconto divorassi il suo profitto».

Questo loico tutto pieno di sé suppone che le cambiali si scontino solo per estendere l'impresa, e che l'impresa venga estesa perché è redditizia. La prima ipotesi è sbagliata. L'uomo d'affari comune pratica lo sconto per anticipare la forma denaro del suo capitale e così tenere in moto il processo di riproduzione; non per estendere l'impresa o apportarle capitale addizionale, ma per compensare il credito che dà col credito che prende. E, se vuole estendere a credito la sua impresa, poco gli servirà lo sconto di cambiali, che non è se non conversione da una forma all'altra di capitale denaro già nelle sue mani; preferirà contrarre un prestito solido a più lungo termine. Il cavaliere del

credito farà, certo, scontare la sua cambiale di comodo per estendere il raggio degli affari, per coprirne uno fasullo con un altro; non per ricavare un profitto, ma per entrare in possesso di capitale altrui.

Dopo avere così identificato lo sconto con il prestito di capitale addizionale (anziché con la conversione in moneta contante di cambiali che rappresentano capitale), il signor Overstone, non appena lo si mette alle strette, si tira subito indietro.

3730. (Domanda): «I commercianti, una volta impegnati in un affare, non devono proseguire per un certo periodo di tempo nelle loro operazioni nonostante un aumento temporaneo del saggio d'interesse? (Overstone): «Non v'è dubbio che, in qualunque singola transazione, se uno può disporre di capitale a un saggio d'interesse più basso invece che a un alto saggio d'interesse, la cosa, vista da quest'angolo limitato, gli fa comodo».

È invece da un angolo visuale illimitato che, improvvisamente, il sign. Overstone intende per «capitale» soltanto il suo capitale bancario e, quindi, considera chi sconta presso di lui delle cambiali come un uomo senza capitale, perché il suo capitale esiste in forma merce, ovvero la forma denaro del suo capitale è una cambiale che il sign. Overstone traduce in un'altra forma denaro.

3732. «A proposito del *bank act* del 1844, può dirci qual era approssimativamente il rapporto fra il saggio d'interesse e la riserva aurea della Banca? È esatto che, 'se l'oro nella banca ammontava a 9 o 10 milioni, il saggio d'interesse era il 6 o 7%, e, quando il primo ammontava a 16 milioni, il secondo era supergiù dal 3-4%».

(L'inquirente lo vuol costringere a spiegare il saggio d'interesse, in quanto influenzato dalla quantità dell'oro in possesso della banca, con il saggio d'interesse in quanto influenzato dal valore del capitale).

«Non dico che le cose stiano così [...] ma se così stanno, dobbiamo, a mio avviso, prendere provvedimenti ancora più draconiani che nel 1844; perché, se dovesse esser vero che più è grande la riserva aurea, più è basso il saggio d'interesse, allora, in base a questo criterio, dovremmo metterci al lavoro ed elevare la riserva aurea fino ad un importo illimitato; così faremmo scendere a zero l'interesse».

Insensibile a questo scherzo di cattiva lega, l'inquirente Cayley prosegue:

3733. «Se le cose stessero così, posto che alla Banca fossero restituiti 5 milioni in oro, nel corso dei sei mesi successivi la riserva aurea ammonterebbe a 16 milioni circa, e posto che perciò il saggio d'interesse scenda al 3-4%, come si potrebbe sostenere che la caduta del saggio d'interesse derivi da una forte contrazione degli affari? - Ho detto che il forte rialzo del saggio d'interesse avvenuto di recente, non il suo ribasso, è strettamente legato alla grande espansione degli affari».

Ma quel che dice Cayley è che, se l'aumento del saggio d'interesse, unito alla contrazione della riserva aurea, è segno dell'espansione dell'attività economica, la diminuzione del saggio d'interesse unita all'aumento della riserva aurea dev'essere segno della riduzione dell'attività economica. A ciò, Overstone non ha risposta.

3736. [Domanda]: «Osservo che lei» (nel testo v'è sempre *Your Lordship* [vostra Signoria]) «ha detto che il denaro è il mezzo per ottenere capitale».

(È appunto questo l'assurdo, di concepirlo come mezzo; esso è *forma* del capitale).

«Diminuendo il tesoro aureo» (della Banca d'Inghilterra), «la grande difficoltà non consisterebbe invece nel fatto che i *capitalisti* non possono ottenere denaro? - [Overstone]: No; non sono i capitalisti, ma i noncapitalisti, che cercano di procurarsi del denaro; e perché cercano di procurarsi del denaro? [...]. Perché, tramite il denaro, vengono a disporre del capitale del capitalista, per condurre gli affari di persone che capitalisti non sono».

Qui dunque egli proclama addirittura che fabbricanti e commercianti non sono capitalisti, e che il capitale del capitalista è solo capitale denaro.

3737. «Dunque, le persone che emettono cambiali non sono capitalisti?. - Le persone che emettono cambiali possono essere capitalisti ed anche no».

E qui resta incagliato.

Alla domanda che ora gli si fa, se le cambiali dei commercianti non rappresentino le merci che essi hanno venduto o spedito, Overstone risponde negando che queste cambiali rappresentino il valore delle merci esattamente come la banconota rappresenta l'oro, (nr. 3740, 3741).

Risposta alquanto svergognata.

3742. «Lo scopo del commerciante non è di ottenere denaro? — No; ottenere denaro non è lo scopo per cui si emette una cambiale; ottenere denaro è lo scopo per cui si sconta una cambiale».

Emettere cambiali è convertire della merce in una forma di denaro di credito, così come scontare cambiali è convertire questo denaro di credito in un altro, cioè in banconote. Comunque, qui il sign. Overstone ammette che scopo dello sconto è ottenere denaro. Prima egli pretendeva che si sconti non per convertire capitale da una forma nell'altra, ma per procurarsi capitale addizionale.

3743. «Qual'è la grande aspirazione del mondo degli affari, sotto la pressione di un panico come quello avvenuto, stando alla sua testimonianza, nel 1825, nel 1837 e nel 1839 mira esso a procurarsi del capitale o mezzi monetari legali di pagamento? — Mira ad ottenere la disponibilità di capitale, per poter proseguire negli affari».

Mira ad ottenere mezzi di pagamento per cambiali giunte a scadenza, a causa della mancanza di credito sopravvenuta e allo scopo di non dover vendere le merci sotto prezzo. Se non ha esso stesso capitale, ottiene naturalmente, insieme ai mezzi di pagamento, anche un capitale, perché riceve valore senza equivalente. L'aspirazione al denaro in quanto tale consiste sempre soltanto nel desiderio di convertire valore dalla forma di merce o di titolo di credito nella forma di denaro. Di qui, anche a prescindere dalle crisi, la grande differenza fra la presa a prestito di capitale e lo sconto, che si limita a realizzare la conversione di crediti attivi da una forma nell'altra, ovvero in denaro reale.

[Qui io — il curatore — mi permetto un'osservazione intercalare.

In Norman come in Loyd-Overstone, il banchiere appare sempre nella veste di chi «anticipa capitale» e il suo cliente in quella di chi gli chiede «capitale». Così, Overstone dice che un tale gli fa scontare delle cambiali «perché vuol procurarsi un *capitale*» (3729) e che a questa stessa persona fa comodo poter «*disporre di capitale* a un basso saggio d'interesse» (3730). «Il denaro è il mezzo per ottenere *capitale*» (3736) e, in un momento di panico, la grande aspirazione degli uomini di affari è di «poter disporre di un *capitale*» (3743). Con tutta la confusione ch'egli fa su che cosa è capitale, questo almeno è chiaro: Loyd-Overstone definisce capitale ciò che il banchiere dà al cliente; un capitale che costui prima non possedeva, che gli viene anticipato, che si aggiunge a quanto egli finora possedeva in proprio.

Il banchiere si è tanto abituato a figurare come colui che distribuisce — sotto forma di prestito — il capitale sociale disponibile in forma denaro, che

ogni funzione nella quale egli dà via del denaro gli si rappresenta come atto del prestare. Tutto il denaro ch'egli sborsa gli sembra un anticipo. Se esso è speso direttamente in un prestito, ciò è letteralmente giusto. Se è usato nello sconto di cambiali, si tratta in realtà per lui di un anticipo fino alla scadenza della tratta. Così, nella sua testa si rafforza l'idea di non poter compiere pagamenti che non siano anticipazioni. E anticipazioni non solo nel senso che, dal punto di vista economico, ogni investimento di denaro al fine di ricavarne un interesse o un profitto è considerato un anticipo che il proprietario del denaro in questione, nella sua qualità di privato, fa a se stesso nella sua qualità di imprenditore, ma nel senso ben determinato che il banchiere cede al cliente a titolo di prestito una somma, la quale accresce per lo stesso ammontare il capitale di cui quest'ultimo dispone.

È questa idea che, trasportata dall'agenzia bancaria all'economia politica, ha dato origine all'intricata controversia se ciò che il banchiere mette a disposizione dei suoi clienti in moneta contante sia capitale o puro e semplice denaro, mezzo di circolazione, *currency*. Per risolvere questa controversia — in fondo semplice —, dobbiamo metterci dal punto di vista del cliente della banca. Si tratta di sapere che cosa costui chiede e riceve.

Se la banca accorda al cliente un prestito semplicemente sul suo credito personale, senza garanzie da parte sua, la cosa allora è chiara: non v'è dubbio che egli riceve un anticipo di grandezza di valore data, come aggiunta al suo capitale finora impiegato. Lo riceve in forma denaro; dunque riceve non soltanto denaro, ma *capitale*⁷ denaro.

Se ottiene l'anticipo su pegno di titoli ecc., allora si tratta di anticipo nel senso che gli è stato pagato del denaro sotto riserva di rimborso. Ma non di anticipo di capitale. Infatti, anche i titoli rappresentano capitale, e un importo maggiore dell'anticipo. Il mutuatario riceve dunque meno valore capitale di quanto non dia in pegno; non si tratta minimamente, per lui, di acquisizione di capitale addizionale. Egli non fa l'affare perché abbia bisogno di capitale — questo lo possiede già nei suoi titoli —, ma perché ha bisogno di denaro. Si ha dunque anticipazione di *denaro*, ma non di capitale.

Se l'anticipo è fornito su sconto di cambiali, allora sparisce anche la *forma* dell'anticipazione. Ci sta dinanzi una pura e semplice compravendita. Mediante girata la cambiale passa in proprietà della banca, il denaro invece in proprietà dei clienti; di rimborso da parte loro non si fa parola. Se, con una cambiale od altro strumento di credito, il cliente compra denaro contante, questa non è un'anticipazione più che se egli avesse comprato denaro contante con un'altra delle sue merci, cotone, ferro, grano. E meno che mai qui si può parlare di anticipo di *capitale*. Ogni compravendita fra commerciante e commerciante è un trasferimento di capitale. Ma un'anticipazione ha luogo

soltanto là dove il trasferimento di capitale non avviene nei due sensi, ma in uno solo e a tempo. Anticipare capitale scontando cambiali si può solo per una cambiale di comodo, che non rap presenta merci vendute e che nessun banchiere accetta appena la riconosce per quel che è. Nelle correnti operazioni di sconto, il cliente della banca non riceve quindi nessun anticipo né in capitale né in denaro: riceve denaro per merce venduta.

I casi in cui il cliente chiede e ottiene dalla banca capitale, sono perciò nettamente distinti da quelli in cui ottiene in anticipo o acquista soltanto denaro. E poiché nessuno più del signor Loyd-Overstone soleva anticipare i suoi fondi, senza copertura, solo in casi del tutto eccezionali (era il banchiere della mia ditta a Manchester), è altrettanto chiaro che le sue belle descrizioni delle quantità di capitale che i banchieri, nella loro magnanimità, anticipano ai fabbricanti privi di capitale sono delle volgari spacconate. Del resto, nel capitolo XXXII, Marx dice sostanzialmente la stessa cosa: «La domanda di mezzi di pagamento è pura domanda di *convertibilità in denaro* nella misura in cui i commercianti e i produttori possono fornire buone garanzie; è domanda di *capitale denaro* nella misura in cui le cose non stanno in questi termini, nella misura quindi in cui un anticipo in mezzi di pagamento dà ai suddetti personaggi non solo la *forma denaro*, ma l'*equivalente* che ad essi manca, qualunque ne sia la forma, per pagare». — E ancora, nel capitolo XXXIII: «Dove il sistema creditizio è sviluppato e, quindi, il denaro si concentra in mano alle banche, sono esse, *almeno nominalmente*, ad anticiparlo. Questa anticipazione si riferisce unicamente al denaro in circolazione. È anticipo di *medio circolante*, non dei capitali che quest'ultimo fa circolare». — Anche il sign. Chapman, che deve saperlo bene, conferma la suddetta concezione dello sconto, in *B. C., 1857*:

«Il banchiere ha la cambiale, il banchiere ha *compralo la cambiale*». Quesito 5139.

Su questo tema, comunque, torneremo ripetutamente nel capitolo XXVIII - *F.E.*].

3744. «Vuole avere la bontà di spiegare che cosa intende con l'espressione capitale? - [Risposta di Overstone]: «Il capitale consiste di varie merci grazie alle quali l'impresa è portata avanti (*capital consists of various commodities, by the means of which trade is carried on*); c'è capitale fisso e c'è capitale circolante. Le vostre navi, i vostri docks, i vostri moli sono capitale fisso, i vostri mezzi di sussistenza, i vostri abiti, etc., sono capitale circolante».

3745. «Il deflusso dell'oro all'estero ha conseguenze nocive per l'Inghilterra? —

No, finché a questa parola si annette un senso razionale».

(Ecco, ora, la vecchia teoria ricardiana del denaro).

«...Nello stato naturale delle cose, il denaro del mondo si distribuisce in certe proporzioni fra i diversi paesi; queste proporzioni sono tali che, data una simile ripartizione» (del denaro) «i rapporti fra un paese qualunque da un lato, e tutti gli altri paesi del mondo dall'altro, sono puri e semplici rapporti di scambio; ma vi sono influenze perturbanti che incidono di tempo in tempo su questa ripartizione e, quando queste influenze insorgono, una parte del denaro di un dato paese defluisce in altri». — 3746. «L(?i, adesso, usa l'espressione denaro. Se l'ho capita bene, prima la chiamava perdita di capitale. - Che cosa ho chiamato perdita di capitale?» - 3747. «Il deflusso di oro. - No, non ho detto questo. Indubbiamente, se lei considera capitale l'oro, è una perdita di capitale; è la cessione di una certa parte del metallo prezioso di cui si compone il denaro mondiale» 3748. «Prima non diceva che una variazione nel tasso di sconto era un puro e semplice segno di variazione nel valore del capitale? — Esatto». — 3749. «E che il tasso di sconto in generale varia con la riserva aurea della Banca d'Inghilterra? — Sì; ma ho già detto che le oscillazioni del saggio d'interesse derivanti da una variazione nella quantità del denaro» (dunque, · qui si vuol dire la quantità dell'oro effettivo) «in un paese, sono minime...».

3750. «Dunque, lei vuol dire che si è verificata una diminuzione di capitale quando si è avuto un aumento prolungato, ma solo temporaneo, dello sconto al disopra del livello abituale? — Una diminuzione in un certo senso del termine. Il rapporto fra il capitale e la domanda di capitale è mutato; forse, però, a causa di una domanda accresciuta, non di una riduzione nella quantità del capitale».

(Ma, solo un momento fa, il capitale era = denaro od oro, e ancora un po' prima si spiegava l'aumento del saggio d'interesse con l'alto saggio di profitto derivante dall'espansione, non dalla contrazione, degli affari o del capitale).

3751. «Qual è il capitale che lei qui soprattutto ha in mente? - Dipende dal genere di capitale di cui ciascuno ha bisogno. È il capitale di cui la nazione dispone per continuare nei suoi affari e, se questi si raddoppiano, non può non intervenire un forte aumento nella domanda di capitale con cui portarli avanti».

(L'astuto banchiere raddoppia prima gli affari, poi la domanda del capitale con cui raddoppiarli. Vede sempre soltanto il suo cliente, che chiede al sign. Lloyd un capitale più grande per poter raddoppiare i propri affari).

«Il capitale è come ogni altra merce» (ma, per il sign. Lloyd, il capitale non è,

appunto, che la totalità delle merci); «varia di prezzo» (dunque le merci variano due volte di prezzo, una volta come merci, l'altra come capitale) «secondo l'offerta e la domanda». - 3752. «In generale, le oscillazioni nel tasso di sconto sono collegate alle oscillazioni della riserva aurea della Banca. È questo il capitale che lei intende? _ No». - 3753. «Può citare un esempio in cui una forte scorta di capitale era accumulata nella Banca d'Inghilterra e, nello stesso tempo, il tasso di sconto era alto? - Nella Banca d'Inghilterra non si accumula capitale, ma denaro». - 3754. «Lei ha detto che il saggio d'interesse dipende dalla quantità del capitale; vuole avere la bontà di spiegarci che cosa intende per capitale, e se può addurre un esempio in cui la Banca disponeva di una grande riserva aurea e, nello stesso tempo, il saggio d'interesse era elevato? — È molto verosimile» (aha!) «che l'accumulazione di oro nella Banca coincida con un basso saggio d'interesse, perché un periodo di minor domanda di capitale» (cioè di capitale denaro; gli anni di cui qui si parla, il 1844 e il 1845, furono anni di prosperità) «è un periodo durante il quale il mezzo o strumento che permette di disporre di capitale può, naturalmente, accumularsi». - 3755. «Lei crede, dunque, che non vi sia nessun legame fra il tasso di sconto e la quantità di oro nel tesoro della Banca? - Può darsi che un legame esista, ma non è un legame di principio» (senonché è proprio il suo *ban\ act* del 1844 ad elevare a principio della Banca d'Inghilterra che si regoli il saggio d'interesse in base alla quantità d'oro in suo possesso) «i due fatti possono coincidere nel tempo» (*there may be a coincidence of time*). 3758. Dunque, intende dire che, per i commercianti di qui, la difficoltà in tempi di denaro scarso in seguito all'alto tasso di sconto stia nel procurarsi capitale, non nel procurarsi denaro? - Lei mescola due cose che io non metto assieme in questa forma; la difficoltà risiede nel procurarsi capitale e, parimenti, nel procurarsi denaro [...]. La difficoltà di procurarsi denaro e la difficoltà di procurarsi capitale sono la stessa difficoltà considerata in due differenti stadi del suo corso».

Qui il pesce resta di nuovo incagliato. La prima difficoltà è di scontare una cambiale, o di ottenere un anticipo su pegno in merce: è la difficoltà di convertire in denaro un capitale, o un segno commerciale di valore per capitale. E questa difficoltà si esprime, fra l'altro, nel saggio d'interesse elevato. Ma, ottenuto il denaro, in che consiste la seconda difficoltà? Se si tratta soltanto di pagare, chi mai trova difficoltà a sbarazzarsi del suo denaro? Se si tratta di comprare, chi mai ha trovato difficoltà a comprare in tempi di crisi? E, anche ammesso che il riferimento sia al caso particolare di un rincaro del grano, del cotone, etc., questa difficoltà potrebbe presentarsi non nel valore del capitale denaro, cioè nel saggio d'interesse, ma solo nel prezzo della merce, ed è già superata dalla circostanza che adesso il nostro uomo possiede il denaro per comprarla.

3760. «Ma un tasso di sconto più elevato è pure una difficoltà accresciuta di procurarsi denaro, o no? - È una difficoltà accresciuta di procurarsi denaro; qui, però, non è del possesso del denaro che si tratta, ma solo della forma» (e questa forma arreca profitto nelle tasche del banchiere) «in cui la difficoltà accresciuta di ottenere capitale si presenta nelle complicate relazioni del mondo civile».

3763. [Risposta di Overstone]: «Il banchiere è l'intermediario che da un lato riceve dei depositi, dall'altro impiega questi depositi affidandoli, *sotto forma di capitale*, a persone, che etc.».

Qui sappiamo finalmente che cosa *egli* intende per capitale. Egli trasforma il denaro in capitale «affidandolo», o, meno eufemisticamente, prestandolo ad interesse.

Dopo aver detto prima che una variazione del tasso di sconto non ha un rapporto essenziale con una variazione nell'ammontare della riserva aurea della Banca o nella quantità del denaro esistente, ma, al massimo, un rapporto di contemporaneità, il sign. Overstone ripete:

3805. «Se, per deflusso, il denaro nel paese diminuisce, il suo valore aumenta e la Banca d'Inghilterra deve adattarsi a questa variazione del valore del denaro».

(Dunque, del valore del denaro *come capitale*-, in altre parole, del saggio d'interesse, perché il valore del denaro *come denaro*, raffrontato alle merci, rimane lo stesso).

«Il che tecnicamente si esprime nel senso che essa eleva il saggio d'interesse».

3819. «Io non confondo mai le due cose».

Cioè denaro e capitale, e per la semplice ragione che non li distingue mai.

3834. «La grandissima somma che si dovette pagare per i mezzi di sussistenza necessari» (il grano, nel 1847) «al paese, e che, *in realtà, era capitale*».

3841. «Le oscillazioni nel tasso di sconto hanno indubbiamente un rapporto molto stretto con lo stato della riserva aurea» (della Banca d'Inghilterra), «perché lo stato della riserva è l'indice dell'aumento o della diminuzione della quantità di denaro esistente nel paese; e, nella misura in cui il denaro nel paese aumenta o diminuisce, scende o sale il valore del denaro, e il tasso di sconto bancario vi si adatta».

Qui, dunque, egli ammette ciò che nel nr. 3755 aveva per sempre negato.

3842. «Vi è uno stretto legame fra le due cose».

Cioè fra la quantità dell'oro nel *Issue department* e la riserva di banconote nel *banking department*⁸. Qui egli spiega la variazione nel saggio d'interesse con la variazione nella quantità del denaro. E ciò che dice è falso. La riserva può diminuire perché il denaro circolante nel paese aumenta, come quando il pubblico prende più banconote e la riserva metallica non diminuisce. Ma allora il saggio d'interesse cresce perché, in base alla legge del 1844, il capitale bancario della Banca d'Inghilterra è limitato. Ma di ciò egli si guarda bene dal parlare, perché in seguito a questa legge i due *departments* della Banca non hanno più nulla in comune fra loro.

3859. «Un alto saggio di profitto produrrà sempre una forte domanda di capitale; una forte domanda di capitale accrescerà il suo valore».

Ecco dunque finalmente il nesso fra alto saggio di profitto e domanda di capitale, come Overstone se lo immagina. Ora, per esempio, nel 1844-45 regnava nell'industria cotoniera un alto saggio di profitto, perché, nonostante una forte domanda di prodotti cotonieri, il cotone greggio era e rimase a buon mercato. Il valore del capitale (e, stando a un passo precedente, Overstone chiama capitale quello di cui ciascuno abbisogna per i suoi affari), dunque qui il valore del cotone greggio, non risultò accresciuto per i fabbricanti. Ma l'alto saggio di profitto può aver indotto molti industriali cotonieri a procurarsi del denaro per estendere la loro attività. Ne seguì un aumento della domanda di capitale *denaro*, e di null'altro.

3889. «L'oro può essere denaro od anche no, esattamente come la carta può essere o no una banconota».

3896. «Se ho ben capito, lei dunque abbandona la tesi avanzata nel 1840: che le oscillazioni nei biglietti circolanti della Banca di Inghilterra devono seguire le oscillazioni nell'ammontare della riserva aurea? — La abbandono nella misura in cui [...], allo stato attuale delle nostre conoscenze, dobbiamo aggiungere ai biglietti circolanti anche quelli giacenti nella riserva bancaria della Banca d'Inghilterra».

Questo è il colmo dei colmi. L'arbitraria disposizione che la Banca possa emettere banconote solo per l'ammontare dell'oro che tiene in riserva, più 14 milioni, ha per naturale conseguenza che la sua emissione di banconote oscilli con le oscillazioni della riserva aurea. Ma, avendo «lo stato attuale delle nostre conoscenze» mostrato chiaramente che la quantità di biglietti che la Banca può fabbricare (e che l'*issue department* trasmette al *banking department*), che

dunque questa circolazione fra le due sezioni della Banca d'Inghilterra, oscillante con le fluttuazioni della riserva aurea, non determina le oscillazioni nella circolazione delle banconote fuori delle mura della Banca d'Inghilterra, l'ultima circolazione, quella reale, diviene ora indifferente per l'amministrazione della banca stessa, e la circolazione fra le sue due sezioni, la cui differenza dalla circolazione reale si mostra nella riserva, diventa la sola decisiva. Per il mondo esterno, essa è importante solo perché la riserva indica fino a che punto la Banca si avvicini al massimo legale della sua emissione di biglietti, e quanto i suoi clienti possano ancora ottenere dal *banking department*.

Della *mala fides* di Overstone, ecco un brillante esempio:

4243. «Secondo lei, la quantità del capitale oscilla da un mese all'altro in grado tale, che il suo valore ne risulta alterato così come si è visto negli ultimi anni nelle oscillazioni del tasso di sconto? - Indubbiamente, il rapporto fra domanda e offerta di capitale può oscillare anche in tempi brevi [...]. Se domani la Francia annunzia di voler contrarre un prestito molto sostanzioso, non v'è dubbio che ne risulterà immediatamente una forte variazione *nel valore del denaro, cioè nel valore del capitale*, in Inghilterra».

4245. «Se la Francia annunzia di avere improvvisamente bisogno, per questo o quello scopo, di merci per 30 milioni, ne deriverà una forte domanda di *capitale*, per usare il termine più scientifico e più semplice».

4246. «Il *capitale* che la Francia potrebbe voler comprare con il suo prestito, è una cosa; il *denaro* con cui la Francia lo acquista, è un '*altra*', è il *denaro* che cambia il suo valore, oppure no? — Torniamo sempre alla vecchia questione, e io credo che essa si addica più allo studio di uno scienziato che a questa aula di commissione».

E con ciò egli si ritira, ma non nello studiob.

a. [Nota 83]. Cioè un tempo si fissavano i dividendi, poi se ne detraeva al singolo azionista, all'atto del pagamento, l'imposta sul reddito; dopo il 1844, invece, prima si paga l'imposta detraendola dal profitto totale della banca, poi si distribuiscono i dividendi *free of income tax*, esenti dall'imposta sul reddito. In questo caso, le stesse percentuali nominali sono quindi più alte per l'ammontare dell'imposta. - F. E.

b. [Nota 84]. Altri rilievi sulla confusione di idee di Overstone a proposito del capitale alla fine del cap. XXXII. - F. E.

1. Lord George Bentinck, deputato whig e fautore del protezionismo (1802-1848).

2. George Warde Norman (1793-1882), membro del direttorio della Banca d'Inghilterra dal 1821 al 1872.

3. Questo e tutti gli altri corsivi, nel testo.

4. Il banchiere ed economista, barone e poi lord, Samuel Jones Loyd Overstone (1796-1883).
5. Questo si chiama parlare!
6. Alto là!
7. Questo e i corsivi che seguono fino alla fine del capitolo si trovano nel testo.
8. Reparto emissione e reparto depositi e prestiti.

CAPITOLO XXVII

IL RUOLO DEL CREDITO NELLA PRODUZIONE CAPITALISTICA

Le considerazioni generali che il sistema del credito ci ha finora suggerito sono le seguenti:

I) Sua necessaria formazione, per mediare il livellamento dei saggi di profitto o il movimento di questo livellamento, su cui si basa l'intera produzione capitalistica.

II) Riduzione dei costi di circolazione.

1. Uno dei principali costi di circolazione è lo stesso denaro, in quanto valore in sé. Il credito permette di economizzarlo in tre modi:

A. Perché per una gran parte delle transazioni esso sparisce totalmente.

B. Perché la circolazione del medio circolante si accelera^a.

Questo coincide in parte con quanto dovremo dire al punto 2. Ossia, da un lato, l'accelerazione è tecnica, cioè, a parità di grandezza e numero degli effettivi scambi di merci che mediano il consumo, una massa minore di denaro o di segni monetari esegue lo stesso servizio, e ciò si ricollega alla tecnica del sistema bancario; dall'altro, il credito accelera la velocità della metamorfosi delle merci, quindi la velocità della circolazione del denaro.

C. Sostituzione della carta alla moneta aurea.

2. Accelerazione ad opera del credito, prima, delle singole fasi della circolazione o della metamorfosi delle merci, poi della metamorfosi del capitale; e, con ciò, accelerazione del processo di riproduzione in genere. (D'altra parte, il credito permette di tener più a lungo separati gli atti della compra e della vendita, quindi serve di base alla speculazione). Contrazione dei fondi di riserva, il che si può considerare sotto due aspetti: primo, come riduzione del medio circolante; secondo, come limitazione della parte di capitale che deve sempre esistere in forma denaro^b.

III. Formazione di società per azioni. Di qui:

1. Enorme estensione della scala della produzione, e imprese che per capitali individuali erano impossibili. Nello stesso tempo, imprese che prima erano governative diventano sociali.

2. Il capitale, che in sé poggia su un modo di produzione sociale e presuppone una concentrazione sociale di mezzi di produzione e forze lavoro, riceve qui direttamente la forma di capitale sociale (capitale di individui direttamente associati) in contrapposto al capitale privato, e le sue imprese si presentano come imprese sociali in antitesi alle imprese private. È la soppressione del capitale come proprietà privata entro i confini del modo stesso di produzione capitalistico.

3. Trasformazione del capitalista effettivamente funzionante in puro e semplice dirigente, amministratore di capitale altrui, e dei proprietari di capitale in puri e semplici proprietari, puri e semplici capitalisti monetari. Anche quando i dividendi che essi intascano includono l'interesse e l'utile d'intrapresa, cioè il profitto totale (perché lo stipendio del dirigente è, o dev'essere, pura e semplice retribuzione di un certo tipo di lavoro qualificato, il cui prezzo sul mercato del lavoro è regolato al modo di quello di ogni altro lavoro), questo profitto totale è intascato ancora soltanto nella forma dell'interesse, cioè come puro e semplice indennizzo della proprietà del capitale, ora separata dalla funzione svolta nell'effettivo processo di riproduzione esattamente come questa funzione è separata, nella persona del dirigente, dalla proprietà del capitale. Il profitto (non più soltanto quella sua parte, l'interesse, che trae la sua giustificazione dal profitto del mutuatario) si rappresenta quindi come mera appropriazione di pluslavoro altrui, nascente dalla trasformazione dei mezzi di produzione in capitale, ossia dalla loro estraniamento rispetto ai veri e propri produttori, dal loro contrapporsi come proprietà altrui ad ogni individuo veramente attivo nella produzione, dal dirigente fino all'ultimo giornaliero. Nelle società per azioni, la funzione è separata dalla proprietà di capitale, quindi anche il lavoro è completamente separato dalla proprietà dei mezzi di lavoro e del pluslavoro. Questo risultato del massimo sviluppo della produzione capitalistica è un punto di passaggio necessario per la riconversione del capitale in proprietà dei produttori, ma non più come proprietà privata di produttori isolati, bensì come loro proprietà in quanto produttori associati, come proprietà sociale immediata. È, d'altra parte, punto di passaggio per la trasformazione di tutte le funzioni finora connesse alla proprietà del capitale nel processo di riproduzione in semplici funzioni dei produttori associati, in funzioni sociali.

Prima di proseguire, va aggiunta questa osservazione economicamente importante: poiché qui il profitto assume semplicemente la forma dell'interesse, tali imprese sono possibili anche se fruttano solo l'interesse, ed è questa una delle cause che ritardano la caduta del saggio generale di profitto, perché queste imprese, in cui il capitale costante sta in proporzioni così enormi rispetto al capitale variabile, non entrano necessariamente nel livellamento del saggio generale di profitto.

[Da quando scriveva Marx, è noto che si sono sviluppate nuove forme di gestione industriale, che rappresentano la seconda e terza potenza delle società per azioni. Alla rapidità di giorno in giorno crescente con cui, in tutti i settori della grande industria, si può incrementare la produzione, fa riscontro la lentezza sempre crescente con cui si allarga il mercato di questi prodotti aumentati. Ciò che quella produce in mesi, questo non può assorbire neppure

in anni. Si aggiunga la politica protezionistica con cui ogni paese industriale si chiude agli altri e specialmente all'Inghilterra e accresce artificialmente la propria capacità produttiva. Ne conseguono sovrapproduzione generale cronica, prezzi ribassati, profitti calanti o addirittura scomparsi; in breve, la tanto celebrata libertà di concorrenza tira gli ultimi, e deve annunciare essa stessa la sua evidente, scandalosa bancarotta. E ciò nel senso che, in ogni paese, i grandi industriali di un determinato ramo si uniscono in un cartello per regolare la produzione. Un comitato fissa i quantitativi che ogni stabilimento deve produrre, e ripartisce in ultima istanza gli ordini in arrivo. A volte, in qualche caso, si sono perfino organizzati cartelli internazionali, come fra i produttori inglesi e tedeschi di ferro. Ma neppure questa forma di socializzazione della produzione era sufficiente. Accadeva troppo di frequente che il contrasto di interesse fra le singole ditte la spezzasse, e ristabilisse la concorrenza. Così, in singoli rami in cui lo stadio raggiunto dalla produzione lo permetteva, si arrivò fino a concentrare l'intera produzione in *una sola*¹ grande società per azioni con direzione unitaria. In America lo si è fatto già più volte; in Europa l'esempio più notevole è, finora, l'United Alkali Trust, che ha riunito nelle mani di una sola compagnia l'intera produzione inglese degli alcali. Gli ex proprietari delle singole aziende — più di trenta — hanno ricevuto in azioni il valore stimato dell'insieme dei loro impianti, 5 milioni di Lst. circa in tutto, che rappresentano il capitale fisso del trust. La direzione tecnica è nelle stesse mani di prima, ma quella commerciale è concentrata nelle mani della direzione generale. Il capitale di circolazione (*floating capital*) di circa un milione di Lst. è stato offerto in sottoscrizione al pubblico. Capitale totale, dunque, 6 milioni Lst. Così, in questo ramo, che costituisce la base dell'intera industria chimica, in Inghilterra la concorrenza è stata sostituita dal monopolio e si è preparato nel modo più felice il terreno alla futura espropriazione ad opera della società complessiva, la nazione. - F. E.].

È questa la soppressione del modo di produzione capitalistico entro i confini del modo di produzione capitalistico, quindi una contraddizione che si sopprime da sé, e che si presenta *prima facie* come semplice punto di trapasso ad una nuova forma di produzione. E come una tale contraddizione essa si presenta anche all'apparenza. Genera in certe sfere il monopolio, e così provoca l'intervento statale. Riproduce una nuova aristocrazia finanziaria, una nuova specie di parassiti sotto forma di progettisti, fondatori e dirigenti soltanto nominali; tutto un sistema di frodi ed imbrogli aventi per oggetto fondazioni di società, emissioni di azioni, commercio di azioni. È la produzione privata senza il controllo della proprietà privata.

IV. A prescindere dal sistema azionario — che è una negazione dell'industria privata capitalistica sulla base del sistema capitalistico stesso, e

nella misura in cui si estende e invade nuove sfere di produzione annulla l'industria privata — il credito fornisce al singolo capitalista, o a colui che passa per capitalista, la facoltà assoluta, entro certi limiti, di disporre di capitale altrui e proprietà altrui, quindi di lavoro altrui. La facoltà di disporre di capitale sociale, non proprio, gli permette di disporre di lavoro sociale. Lo stesso capitale che si possiede realmente o nell'opinione del pubblico diviene ancora soltanto la base della sovrastruttura del credito. Ciò vale particolarmente per il commercio all'ingrosso, attraverso le cui mani passa la maggior parte del prodotto sociale. Tutti i criteri normativi, tutte le giustificazioni più o meno valide nell'ambito del modo di produzione capitalistico, qui scompaiono. Quel che rischia il grossista che specula è proprietà sociale, non *sua*. Altrettanto assurda diventa la frase sull'origine del capitale dal risparmio, perché lo speculatore pretende appunto che *altri* risparmi per lui. [Così come, di recente, tutta la Francia ha risparmiato un milione e mezzo di franchi per i protagonisti dell'imbroglione panamense, e come quest'ultimo si trova qui esattamente descritto venti anni tondi prima che avvenisse. - F. E.]². Con l'altra frase sull'origine del capitale dall'astinenza fa direttamente a pugni il suo lusso, che ora diventa esso stesso un mezzo per ottenere credito. Concezioni che avevano ancora senso ad uno stadio meno avanzato della produzione capitalistica, lo perdono qui totalmente. Il successo e l'insuccesso portano qui contemporaneamente alla centralizzazione dei capitali e, perciò, all'espropriazione sulla scala più grandiosa. Questa espropriazione si estende dai produttori immediati agli stessi capitalisti piccoli e medi. Essa è il punto di partenza del modo di produzione capitalistico; realizzarla è il suo scopo, e lo è, in ultima analisi, l'espropriare ogni individuo dei mezzi di produzione che, con lo sviluppo della produzione sociale, cessano d'essere mezzi e, insieme, prodotti della produzione privata, per poter essere ancora soltanto mezzi di produzione nelle mani dei produttori associati, dunque loro proprietà sociale, così come sono il loro prodotto sociale. Ma, nell'ambito dello stesso sistema capitalistico, questa espropriazione si rappresenta in forma antagonistica, cioè come appropriazione della proprietà sociale ad opera di pochi, e a questi pochi il credito conferisce sempre più il carattere di puri e semplici cavalieri di ventura. Poiché qui la proprietà esiste nella forma delle azioni, il suo movimento e il suo trasferimento diventano puro e semplice risultato del gioco di borsa, dove i pesci piccoli vengono divorati dagli squali e le pecore dai lupi. Nel sistema azionario è già insito il contrasto con la vecchia forma in cui il mezzo di produzione sociale appare come proprietà individuale, ma la metamorfosi nella forma delle azioni rimane ancora imprigionata entro i confini capitalistici, per cui, invece di superare l'antitesi fra il carattere della ricchezza come ricchezza sociale e quello della

ricchezza come ricchezza privata, si limita a darle nuova forma.

speculazione le circostanze lo favoriscono, può effettuare acquisti di un volume enorme a paragone del suo capitale» (*ibid.*, p. 136). – «I fabbricanti, commercianti, etc., fanno tutti degli affari di gran lunga superiori al loro capitale [...]. Oggi il capitale è assai più la base su cui si erige un buon credito, che il limite delle operazioni di qualunque impresa commerciale» («Economist», 1847, p. 1133).

Le fabbriche cooperative dei lavoratori sono, entro la vecchia forma, la prima breccia in essa aperta, sebbene, com'è naturale, riproducano dovunque nella loro effettiva organizzazione, e non possano non riprodurre, tutti i difetti del sistema vigente. Ma, nel loro ambito, il contrasto fra capitale e lavoro è annullato anche se, dapprima, nella sola forma che gli operai come associazione sono il loro proprio capitalista, cioè utilizzano i mezzi di produzione per valorizzare il loro proprio lavoro. Esse mostrano come, a un certo stadio di sviluppo delle forze produttive materiali e delle forme di produzione sociali ad esse corrispondenti, da un modo di produzione si enuclei e si sviluppi in maniera naturale un nuovo modo di produzione. Come senza il sistema di fabbrica nascente dal modo di produzione capitalistico, così senza il sistema creditizio nascente dallo stesso modo di produzione, la fabbrica cooperativa non potrebbe mai svilupparsi. Il sistema del credito, come forma la base principale per la progressiva trasformazione delle imprese capitalistiche private in società capitalistiche per azioni, così offre il mezzo per la graduale estensione delle imprese cooperative su scala più o meno nazionale. Le imprese azionarie capitalistiche vanno considerate, allo stesso titolo delle fabbriche cooperative, come forme di trapasso dal modo di produzione capitalistico a quello associato; solo che nelle une l'antagonismo è soppresso in modo negativo, nelle altre in modo positivo.

Abbiamo fin qui considerato lo sviluppo del sistema creditizio — e la soppressione latente, in esso implicita, della proprietà capitalistica — con particolare riferimento al capitale industriale. Nei capitoli che seguono considereremo il credito in riferimento al capitale produttivo d'interesse in quanto tale, il suo effetto su quest'ultimo così come la forma che in tal modo assume; e dovremo ancora fare a questo proposito un certo numero di osservazioni specificamente economiche.

Aggiungiamo prima quanto segue:

Se il sistema del credito appare come leva principale della sovrapproduzione e sovraspeculazione nel commercio, ciò accade solo perché il processo di riproduzione, che è per sua natura elastico, viene qui spinto al suo limite estremo, e vi è spinto appunto perché una gran parte del capitale sociale viene

impiegata da coloro che non ne sono i proprietari, e che, quindi, si lanciano nell'impresa con ben altro spirito del proprietario effettivo, il quale, se e in quanto agisce in prima persona, tiene sempre d'occhio tremando di paura i limiti del suo capitale privato. Ne risulta solo con chiarezza che la valorizzazione del capitale basata sul carattere antagonistico della produzione capitalistica non permette che fino a un certo punto il vero, libero sviluppo, quindi costituisce di fatto un ceppo e una barriera immanente della produzione, che il sistema del credito spezza di continuo^d. Perciò il sistema creditizio accelera lo sviluppo materiale delle forze produttive e la formazione del mercato mondiale, che il modo di produzione capitalistico ha il compito storico di creare, fino a un certo livello, come fondamento materiale della nuova forma di produzione. Nello stesso tempo, il credito affretta le violente eruzioni di questo antagonismo, le crisi, quindi gli elementi dissolventi del vecchio modo di produzione.

I due caratteri immanenti del sistema del credito: il fatto, da un lato, di sviluppare quella che è la molla della produzione capitalistica, l'arricchimento mediante sfruttamento di lavoro altrui, fino al più puro e colossale sistema di gioco ed imbroglio e di limitare sempre più il numero dei pochi che sfruttano la ricchezza sociale; il fatto, d'altro lato, di costituire la forma di transizione a un nuovo modo di produzione — è questa ambivalenza che dei principali araldi del credito, da Law fino a Isaac Péreire³ fa un così piacevole miscuglio di ciarlatano e di profeta.

^a. [Nota 85]. «La circolazione fiduciaria media della Banca di Francia fu nel 1812 di 106.538.000 franchi e nel 1818 di 101.205.000 franchi, mentre la circolazione monetaria, il totale degli incassi e dei pagamenti, fu nel 1812 di 2.837.712.000 franchi e nel 1818 di 9.665.030.000 franchi. L'attività della circolazione in Francia nel 1818 stava dunque a quella del 1812 nel rapporto di 3 a 1. Il grande regolatore della velocità della circolazione è il credito [...]. Ciò spiega perché di solito una violenta pressione sul mercato del denaro coincida con una circolazione abbondantissima». (*The Currency Theory reviewed etc.*, p. 65). - «Fra il settembre 1833 e il settembre 1843, videro la luce in Gran Bretagna circa 300 banche che emettevano proprie banconote; la conseguenza fu una riduzione di 2 milioni e mezzo nella circolazione fiduciaria; essa era di 36.035.244 Lst. alla fine di settembre 1833, e fu di 33.518.544 Lst. alla fine di settembre 1843». (*ibid.*, p. 53). - «La straordinaria attività della circolazione scozzese le permette di compiere con 100 Lst. lo stesso volume di transazioni monetarie che in Inghilterra richiede 420 Lst.». (*ibid.*, p. 55. L'ultimo dato si riferisce al solo aspetto tecnico dell'operazione).

^b. [Nota 86]. «Prima che si istituissero le banche, il capitale utilizzato per la funzione del medio circolante era sempre maggiore di quello richiesto dalla vera e propria circolazione delle merci» (*Economist*», 1845, P-238).

^c. [Nota 87]. Si veda per es. nel «Times» la lista dei fallimenti in un anno di crisi come il 1857, e si confronti il patrimonio dei falliti con l'ammontare dei loro debiti. «In realtà, il potere di acquisto di chi possiede capitale e credito supera di gran lunga ciò che possono immaginare coloro che non

hanno conoscenza pratica dei mercati speculativi». (TooKE, *Inquiry into the Currency Principle*, p. 79). «Un uomo che ha fama di possedere capitale sufficiente per la sua regolare attività, e che gode di buon credito nel suo ramo, se ha una visione ottimistica della congiuntura favorevole all'articolo da lui trattato e se all'inizio e nel corso della sua

d. [Nota 88]. Thomas Chalmers.

1. Tutti i corsivi di questo capitolo, nel testo.

2. Lo scandalo della società per il taglio del canale di Panama costituita da Ferdinand de Lesseps in Francia, il cui crollo nel 1880 trascinò nella rovina un nugolo di piccoli risparmiatori, oltre allo stesso Lesseps e a qualche personaggio di secondo piano, non colpendo invece i parlamentari e lo stesso primo ministro che, come poi risultò, vi erano direttamente implicati.

3. Isaac Péreire (1806-1880), banchiere, membro del corps législatif bonapartista e fondatore col fratello Jacob-Émil del *Crédit Mobilier*, strettamente legato al regime di Napoleone III e per esso in liquidazione nel 1871. Marx dedicò alle vicende della grande casa bancaria una serie di articoli della «New-York Daily Tribune».

CAPITOLO XXVIII

MEDIO CIRCOLANTE E CAPITALE LA CONCEZIONE DI TOOKE E FULLARTON

La differenza fra medio circolante¹ e capitale, come la presentano Tooke^a, Wilson e altri, mescolando alla rinfusa le differenze fra mezzo di circolazione come denaro, come capitale denaro in generale e come capitale produttivo d'interesse (*moneyed capitai* nel senso inglese) in specie, è in sostanza duplice.

Il mezzo di circolazione da un lato circola come *moneta* (denaro) in quanto media la *spesa di reddito*² cioè i rapporti di scambio fra consumatori individuali e dettaglianti, categoria nella quale vanno inclusi tutti i commercianti che vendono ai consumatori — ai consumatori individuali a differenza dei consumatori produttivi, o produttori. Qui il denaro circola nella funzione della moneta, sebbene *sostituisca* continuamente *capitale*. Una certa parte del denaro esistente in un paese è sempre destinata a questa funzione, anche se consta di singole monete continuamente varianti. Nella misura invece in cui media i *trasferimenti di capitale*, sia come mezzo di acquisto (mezzo di circolazione), sia come mezzo di pagamento, il denaro è *capitale*. Non è dunque né la funzione di mezzo di acquisto né quella di mezzo di pagamento a distinguerlo dalla moneta, perché anche fra commerciante e commerciante può fungere da mezzo di acquisto nella misura in cui essi comprano in contanti l'uno dall'altro, e può anche figurare come mezzo di pagamento fra commerciante e consumatore nella misura in cui si fa credito e il reddito viene consumato prima d'essere pagato.

è richiesto per condurre a termine due operazioni essenzialmente diverse. Come mezzo di scambio fra commerciante e commerciante, esso è lo strumento con cui si trasferisce capitale, cioè si scambia un dato ammontare di capitale in denaro contro un eguale ammontare di capitale in merci. Ma il denaro speso nel pagare salari e nel comprare e vendere fra commerciante e consumatore non è capitale, ma reddito; la parte del reddito della società che viene impiegata in spese giornaliere. Questo denaro circola in uso quotidiano continuo, ed è solo questo che può chiamarsi in senso stretto mezzo di circolazione (*currency*). Le anticipazioni di capitale dipendono esclusivamente dalla volontà della banca o di altri detentori di capitale - perché di mutuatari se ne trovano sempre; l'ammontare del medio circolante, invece, dipende dai bisogni della comunità entro la quale il denaro circola a scopi di spesa giornaliera» (J. Kinnear, *The Crisis and the Currency*, Londra, 1847 [pp. 3-4]).

La differenza è che, nel secondo dei due casi suddetti, questo denaro non si

limita a sostituire capitale per una delle parti, cioè il venditore, ma viene anche speso come capitale, anticipato, dall'altra parte, il compratore. La differenza è dunque, in realtà, tra *forma denaro del reddito* e *forma denaro del capitale*, non fra medio circolante e capitale, perché sia come intermediaria fra i commercianti, sia come intermediaria fra consumatori e commercianti, una frazione quantitativamente determinata del denaro *circola*; quindi esso è, in pari grado, *mezzo di circolazione* in *entrambe* le funzioni. Nella concezione di Tooke v'è una serie di confusioni, in quanto:

- 1) si confondono le determinazioni funzionali;
- 2) si introduce la questione della quantità del denaro circolante nell'insieme delle due funzioni;
- 3) si introduce la questione dei rapporti relativi fra le quantità di mezzi di circolazione circolanti nelle due funzioni e, quindi, nelle due sfere del processo di riproduzione.

Ad I. Si confondono le determinazioni funzionali per cui il denaro è in una forma medio circolante (*currency*) e nell'altra capitale. In quanto serve nell'una o nell'altra funzione, sia per realizzare reddito, sia per trasferire capitale, il denaro funge, nella compravendita o nel pagamento, da mezzo di acquisto o da mezzo di pagamento e, nel senso più vasto del termine, da mezzo di circolazione. L'ulteriore determinazione ch'esso ha nel calcolo di colui che lo spende o di colui che lo riceve, cioè il fatto di rappresentare per lui capitale o reddito, non cambia assolutamente nulla alla cosa; e ciò si mostra in due modi. Benché i tipi di denaro che circolano nelle due sfere siano diversi, tuttavia la stessa moneta, per es. il biglietto da cinque sterline, passa da una sfera all'altra e assolve alternativamente le due funzioni, come è inevitabile anche solo perché il dettagliante può dare al suo capitale la forma denaro unicamente nella forma delle monete che riceve dai suoi compratori. Si può affermare che la circolazione della vera e propria moneta divisionale ha il suo centro di gravità nel campo del commercio al minuto; il piccolo commerciante ne abbisogna di continuo per il cambio, e la riceve di continuo in pagamento dai clienti. Ma riceve anche denaro, cioè monete nel metallo che è misura del valore; quindi, in Inghilterra, pezzi da una o più sterline ed anche banconote, in particolare biglietti di piccolo taglio, per es. da 5 a 10 sterline. Questi pezzi d'oro e queste banconote, oltre eventualmente a moneta divisionale eccedente, egli li deposita ogni giorno od ogni settimana presso la sua banca, e così, mediante assegni sui depositi bancari effettuati, paga i propri acquisti. Ma il pubblico, nella sua qualità di consumatore, ritira non meno continuamente dalle banche le stesse monete auree e banconote, come forma denaro del suo reddito, sia direttamente, sia indirettamente (per es. il denaro spicciolo prelevato dai fabbricanti per pagare i salari), ed esse rifluiscono continuamente

ai dettaglianti, ai quali perciò realizzano di nuovo una parte del loro capitale ma anche, nello stesso tempo, del loro reddito. Quest'ultimo fatto ha la sua importanza; Tooke invece lo perde completamente di vista. Solo quando il denaro viene speso come capitale denaro, all'inizio del processo di riproduzione (Libro II, sezione I)³, il valore capitale esiste puramente come tale. Infatti, nella merce prodotta non è racchiuso soltanto capitale, ma anche già plusvalore; essa non è soltanto capitale in sé, ma capitale già divenuto, capitale con la sorgente di reddito in esso incorporata. Ciò che il commerciante dà via per il denaro che gli rifluisce, cioè la sua merce, è dunque per lui capitale più profitto, capitale più reddito.

Ma, d'altra parte, il denaro circolante, rifluendo al dettagliante, ricostituisce la forma denaro del suo capitale.

È dunque completamente errato trasformare la differenza fra circolazione come circolazione di reddito e circolazione come circolazione di capitale, in una differenza fra medio circolante (*currency*) e capitale. Questa terminologia trae origine, in Tooke, dal fatto di porsi semplicemente dal punto di vista del banchiere che emette proprie banconote. A costui, l'ammontare delle sue banconote, che si trova continuamente (anche se composto di biglietti sempre diversi) nelle mani del pubblico, e che funziona come mezzo di circolazione, non costa nulla all'infuori di carta e stampa. Sono titoli di credito circolanti (cambiali) emessi su lui stesso, che però gli arrecano denaro e quindi servono come mezzo per valorizzare il suo capitale. Ma sono diverse dal suo capitale, sia questo di sua proprietà o sia ottenuto in prestito. Ne nasce per lui una speciale distinzione fra medio circolante e capitale, che non ha però nulla a che vedere con le determinazioni concettuali in quanto tali, meno che mai con quelle appena effettuate da Tooke.

La differente determinazione — il fatto di funzionare come forma denaro del reddito o come forma denaro del capitale — non cambia dapprima nulla al carattere del denaro come mezzo di circolazione; esso conserva questo carattere sia che assolva l'una funzione, sia che assolva l'altra. È vero che il denaro, quando si presenta come forma monetaria del reddito, funziona più come vero e proprio mezzo di circolazione (moneta, mezzo di acquisto), sia a causa della frammentazione di questi acquisti e vendite, sia perché la maggioranza di coloro che spendono reddito, cioè i lavoratori, possono comprare a credito relativamente poche cose, mentre nelle transazioni del mondo del commercio, dove il medio circolante è forma denaro del capitale, il denaro, in parte a causa della concentrazione, in parte a causa del predominio del sistema creditizio, funziona essenzialmente come mezzo di pagamento. Ma la differenza fra il denaro come mezzo di pagamento e il denaro come mezzo di acquisto (medio circolante) è una differenza inerente al denaro stesso, non

una differenza fra denaro e capitale. Se nel commercio al minuto circola più rame e argento, e nel commercio all'ingrosso più oro, non per questo la distinzione fra argento e rame da un lato e oro dall'altro è una distinzione fra medio circolante e capitale.

Ad 2, introduzione della questione della quantità del denaro complessivamente circolante nelle due funzioni. In quanto il denaro circola sia come mezzo di acquisto, sia come mezzo di pagamento — poco importa in quale delle due sfere, e a prescindere dalla sua funzione di realizzare reddito o di realizzare capitale —, per la quantità della sua massa circolante valgono le leggi sviluppate in precedenza là dove si parla della circolazione semplice delle merci, Libro I, capitolo III, 2b⁴ Il grado della velocità di circolazione, quindi il numero delle ripetizioni della medesima funzione di mezzo di acquisto e di pagamento da parte delle medesime monete in un periodo di tempo dato, la massa degli acquisti e delle vendite, rispettivamente dei pagamenti, simultanei, la somma dei prezzi delle merci circolanti, infine le bilance dei pagamenti da saldare nella stessa epoca, determinano in entrambi i casi la massa del denaro circolante, della *currency*. Che, per chi paga o per chi incassa, il denaro che così funziona rappresenti capitale o invece reddito, è indifferente, non cambia assolutamente nulla alla cosa. La sua massa è semplicemente determinata dalla sua funzione di mezzo di acquisto e di pagamento.

Ad 3, questione dei rapporti relativi fra le quantità di mezzi di circolazione circolanti nelle due funzioni e, quindi, nelle due sfere del processo di riproduzione. Fra le due sfere di circolazione esiste un nesso interno, perché da un lato la massa dei redditi da spendere esprime il volume del consumo e, dall'altro, la grandezza delle masse di capitale circolanti nella produzione e nel commercio esprime la portata e la velocità del processo di riproduzione. Tuttavia le stesse circostanze agiscono in modo diverso, e perfino in senso opposto, sulle quantità delle masse monetarie circolanti nelle due funzioni o nelle due sfere, ovvero, come gli inglesi esprimono la cosa in termini bancari, sulle quantità della *currency*. E ciò dà nuovo impulso all'assurda distinzione di Tooke fra medio circolante e capitale. Il fatto che i signori della *currency-theory*⁵ confondano due cose diverse, non è un motivo per rappresentarle come differenze concettuali.

In tempi di prosperità, di grande espansione, di accelerazione ed energia del processo di riproduzione, gli operai sono totalmente occupati. Per lo più si verifica anche un aumento dei salari, che compensa in una certa misura la loro caduta al disotto del livello medio negli altri periodi del ciclo commerciale. Nello stesso tempo, i redditi dei capitalisti registrano notevoli aumenti. Il consumo cresce su scala generale. Anche i prezzi delle merci salgono regolarmente, quanto meno in diversi e decisivi rami d'affari. Cresce perciò la

quantità del denaro circolante, almeno entro certi limiti, perché la maggior velocità di circolazione pone da parte sua delle barriere all'aumento della massa del medio circolante. Dato che la parte del reddito sociale consistente in salario viene originariamente anticipata dal capitalista industriale sotto forma di capitale variabile, e sempre in forma denaro, in tempi di prosperità per la sua circolazione occorre più denaro. Ma noi non lo dobbiamo calcolare due volte: una come denaro necessario per la circolazione del capitale variabile, un'altra come denaro necessario per la circolazione del reddito dei lavoratori. Il denaro versato come remunerazione agli operai viene speso nel commercio al minuto, e così torna più o meno settimanalmente alle banche come deposito dei dettaglianti dopo aver mediato in cicli minori ogni sorta di affari intermedi. In tempi di prosperità, il riflusso del denaro scorre via liscio per i capitalisti industriali, cosicché il loro bisogno di disponibilità monetarie, quindi di prestiti, non aumenta per il fatto di dover pagare più salario, di aver bisogno di più denaro per la circolazione del loro capitale variabile.

Il risultato globale è che, in periodi di prosperità, la massa dei mezzi di circolazione che serve per la spesa di reddito cresce decisamente.

Per quanto poi riguarda la circolazione necessaria al trasferimento di capitale, dunque solo fra i capitalisti stessi, questo periodo di affari a gonfie vele è nello stesso tempo il periodo di massima elasticità e facilità del credito. La velocità della circolazione fra capitalista e capitalista è direttamente regolata dal credito, quindi la massa del mezzo di circolazione richiesto per il saldo dei pagamenti, nonché per acquisti in contanti, subisce una contrazione relativa. Può crescere in assoluto, ma diminuisce in tutti i casi relativamente, in confronto cioè all'espansione del processo di riproduzione. Da un lato si liquidano senza alcun intervento di denaro più forti pagamenti in massa; dall'altro, data la grande vivacità del processo, regna un più veloce movimento delle stesse quantità di denaro come mezzi sia di acquisto, sia di pagamento. La stessa massa monetaria media il riflusso di un maggior numero di capitali individuali.

Nell'insieme, in tali periodi la circolazione monetaria appare satura (*full*), sebbene la parte II (trasferimento di capitale) si contragga almeno relativamente, mentre la parte I (spesa di reddito) si espande in assoluto.

Come si è visto trattando del processo di riproduzione nel Libro II, sezione I6, i riflussi esprimono la riconversione del capitale merce in denaro, $D-M-D'$. Il credito rende indipendente il riflusso in forma monetaria, sia per il capitalista industriale, sia per il commerciante, dal momento del riflusso effettivo. Ciascuno dei due vende a credito; la sua merce è quindi alienata prima che per lui si riconverta in denaro; prima, dunque, che gli sia rifluita in forma denaro. D'altra parte, egli acquista a credito, cosicché per lui il valore della sua merce

si è già riconvertito vuoi in capitale produttivo, vuoi in capitale merce, prima che questo valore si sia realmente trasformato in denaro, prima che il prezzo della merce, scaduto il termine di pagamento, venga corrisposto. In questi periodi di prosperità, il riflusso avviene senza intoppi. Il dettagliante paga con sicurezza al grossista, questi al fabbricante, questi all'importatore della materia prima, etc. L'apparenza di rapidi e sicuri riflussi sopravvive sempre per un periodo piuttosto lungo alla scomparsa della loro realtà grazie al credito una volta in corso, perché i riflussi creditizi sostituiscono quelli reali. Le banche cominciano a vedere la mal parata non appena i loro clienti pagano più in cambiali che in denaro. Cfr. più sopra (p. 389)⁷ la deposizione del direttore di una banca di Liverpool.

È qui il caso di inserire quanto già osservato in precedenza: «In epoche di predominio del credito, la velocità della circolazione del denaro cresce più rapidamente che non i prezzi delle merci, mentre, in casi di credito in diminuzione, i prezzi delle merci diminuiscono più lentamente che non la velocità della circolazione» (*Zur Kritik, d. Pol. Oekon.*, 1859, pp. 83-84)⁸.

In periodi di crisi, accade l'opposto. La circolazione nr. 1 si contrae, i prezzi calano, e così pure i salari; il numero degli operai occupati viene limitato, la massa degli scambi si riduce. Nella circolazione nr. 2, invece, si contrae il credito e aumenta il bisogno di prestiti in denaro — punto sul quale ci soffermeremo in seguito.

Non v'è alcun dubbio che, restringendosi il credito in coincidenza con un ristagno del processo di riproduzione, la massa di mezzi di circolazione richiesta per la parte nr. 1, spesa di reddito, diminuisce, mentre quella per la nr. 2, trasferimento di capitale, aumenta. Si deve però esaminare fino a che punto questa proposizione combaci con quella formulata da Fullarton e altri:

«Una domanda di capitale in prestito e una domanda di mezzi di circolazione addizionali sono cose affatto diverse, e che non si trovano spesso congiunte»^b.

Innanzitutto è chiaro che nel primo dei due casi citati, in tempi di prosperità, quando la massa del medio circolante deve aumentare, la sua domanda cresce. Ma è altrettanto chiaro che, un fabbricante ritira dal suo deposito presso una banca una quantità maggiore di oro o di banconote, perché deve spendere più capitale in forma denaro, non per ciò aumenta la sua domanda di capitale; cresce solo la sua domanda di questa particolare forma in cui egli spende il suo capitale. La domanda non si riferisce che alla forma tecnica in cui egli getta nella circolazione il suo capitale. È così che, dato un diverso sviluppo del sistema creditizio, lo stesso capitale variabile, la stessa quantità di salari, richiede in un paese una massa di mezzi di circolazione maggiore che in un altro; in Inghilterra per es. maggiore che in Scozia, in

Germania maggiore che in Inghilterra. Allo stesso modo, in agricoltura il medesimo capitale attivo nel processo di riproduzione, per assolvere le sue funzioni esige in diverse stagioni diverse quantità di denaro.

Ma l'opposizione, nei termini in cui la stabilisce Fullarton, è priva di fondamento. Ciò che distingue il periodo di ristagno da quello di prosperità non è, come egli dice, la forte domanda di prestiti, ma la facilità con cui questa domanda viene soddisfatta in tempo di prosperità e la difficoltà con cui viene soddisfatta non appena si verifica ristagno. È appunto l'eccezionale sviluppo del sistema del credito durante il periodo di prosperità, dunque anche l'enorme aumento della domanda di capitale da prestito e la prontezza con cui in tali frangenti l'offerta si mette a sua disposizione, a provocare la stretta creditizia in fase di ristagno. Non è dunque la diversità nella grandezza della domanda di prestiti a caratterizzare i due periodi.

Come si è già osservato in precedenza, i due periodi si distinguono anzitutto per il fatto che, in periodo di prosperità, predomina la domanda di mezzi di circolazione fra consumatori e commercianti, in periodo di regresso la domanda di mezzi di circolazione fra capitalisti. In periodo di ristagno degli affari, diminuisce la prima e aumenta la seconda.

Ciò che colpisce Fullarton ed altri come un fatto di importanza decisiva, è il fenomeno che nei periodi in cui le *securities* — i pegni e le cambiali — in mano alla Banca d'Inghilterra aumentano, la sua circolazione di banconote decresce, e viceversa. Ora, l'ammontare delle *securities* esprime il volume dei prestiti monetari, delle cambiali scontate e delle anticipazioni su titoli negoziabili. Così, nel brano già citato, nota 90, p. 436¹⁰, Fullarton dice: I titoli (*securities*) in possesso della Banca d'Inghilterra variano per lo più in senso inverso alla sua circolazione fiduciaria, e ciò conferma la tesi, corrente per tradizione nelle banche private, che nessuna banca possa aumentare la sua emissione di banconote al di là di un certo livello, determinato dal fabbisogno del suo pubblico; se intende effettuare anticipi al di là di questo livello, deve attingerli al suo capitale; quindi, o rendere liquidi dei titoli, o utilizzare allo scopo rimesse in denaro che altrimenti essa avrebbe investite in titoli.

Ma qui si rivela nello stesso tempo che cosa Fullarton intende per capitale. Che cosa significa, qui, capitale? Il fatto che la banca non può più effettuare le sue anticipazioni con banconote proprie, con promesse di pagamento che, naturalmente, non le costano nulla. E con che cosa, allora, effettua le sue anticipazioni? Con il ricavato della vendita di *securities in reserve*, cioè titoli di Stato, azioni e altri valori fruttanti interesse. Ma contro che cosa li vende? Contro denaro, oro o banconote, nella misura in cui queste ultime sono mezzi di pagamento legali come i biglietti della Banca d'Inghilterra. Ciò che essa anticipa è dunque in ogni caso denaro. Ma questo denaro costituisce ora una

parte del suo capitale. Se anticipa oro, ciò si tocca con mano. Se anticipa banconote, queste ora rappresentano capitale perché in cambio essa ha alienato un valore reale, i titoli fruttiferi. Nel caso delle banche private, le banconote che vi rifluiscono mediante vendita di titoli non possono essere, nell'insieme, che biglietti della Banca d'Inghilterra o loro propri, poiché è difficile che altri ne vengano accettati in pagamento di carte valori. Ma, nel caso della stessa Banca d'Inghilterra, le banconote sue proprie, che essa riceve di ritorno, le costano capitale, cioè titoli fruttiferi. Inoltre, così facendo, essa sottrae alla circolazione le sue proprie banconote. Se le emette nuovamente, o se, in vece loro, ne emette di nuove per lo stesso importo, queste dunque rappresentano ora capitale. E rappresentano capitale tanto se vengono usate per anticipi a capitalisti, quanto se più tardi, diminuendo la domanda di tali prestiti monetari, vengono usate per nuovi investimenti in titoli. In tutti questi casi, la parola capitale è usata qui soltanto nel senso bancario, dove significa che il banchiere è costretto a prestare qualcosa più del suo puro e semplice credito.

Com'è noto, la Banca d'Inghilterra fa tutti i suoi anticipi in proprie banconote. Ora se, ciò malgrado, la circolazione fiduciaria della Banca diminuisce, di regola, nella proporzione in cui aumentano le cambiali scontate e i pegni in suo possesso, dunque le anticipazioni da essa effettuate — che cosa avviene dei biglietti posti in circolazione? come rifluiscono alla banca?

In primo luogo, se la domanda di credito trae origine da una bilancia nazionale dei pagamenti sfavorevole, e quindi media un deflusso d'oro, la cosa è molto semplice. Le cambiali vengono scontate in banconote. Le banconote vengono scambiate contro oro presso la banca stessa, nel suo *issue department*, e l'oro viene esportato. È esattamente come se la banca pagasse direttamente in oro, senza mediazione di banconote, all'atto di scontare le cambiali. Naturalmente, una tale domanda in crescita — che in certi casi ammonta a 7-10 milioni di sterline — non aggiunge alla circolazione interna del paese neppure un biglietto da cinque sterline. Se ora si dice che qui la banca anticipa capitale e non medio circolante, la frase significa due cose. Primo, che anticipa non credito, ma valore reale, una parte del capitale suo proprio o depositato presso di lei. Secondo, che anticipa denaro non per la circolazione interna, ma per la circolazione internazionale, denaro mondiale; e, a questo scopo, il denaro deve sempre esistere nella sua forma di tesoro, nella sua corporeità metallica; nella forma in cui non è soltanto forma del valore, ma è esso stesso eguale al valore di cui è forma denaro. Benché questo oro sia per la banca, sia per i trafficanti in oro che lo esportano, rappresenti capitale, capitale bancario o capitale mercantile, non è come capitale che lo si domanda, ma come forma assoluta del capitale denaro. Lo si domanda nell'atto stesso in cui i mercati stranieri straripano di capitale merce inglese non realizzabile. La domanda non è quindi

di capitale come *capitale*, ma di capitale come *denaro*, nella forma in cui il denaro è merce universale del mercato mondiale; ed è questa la sua forma originaria in quanto metallo prezioso. I deflussi d'oro non sono perciò, come dicono Fullarton, Tooke etc., *a mere question of capitai*, ma una *question of money*¹¹, anche se in una funzione specifica. Il fatto che non sia una questione di circolazione *interna*, come sostengono i partigiani della *currency-theory*, non dimostra minimamente che sia una mera *question of capitai*, come pensano Fullarton ed altri. È una *question of money*, nella forma in cui il denaro è mezzo di pagamento internazionale.

«*Whether that capital*» (il prezzo al quale vennero acquistati milioni di *quarter* di grano estero dopo un cattivo raccolto interno) «*is transmitted in merchandize or in specie, is a point which in no way affects the nature of the transaction*»¹². (Fullarton, *op. cit.*, p. 131).

Tocca però in alto grado la questione se si verifichi o no un deflusso d'oro. Il capitale viene trasferito in forma di metallo nobile, perché non lo si può trasferire, o lo si può solo con perdite enormi, in forma di merci. Il terrore del moderno sistema bancario per il deflusso d'oro supera qualunque cosa si sia mai sognato il sistema monetario, per il quale il metallo nobile è l'unica vera ricchezza. Prendiamo per es. il seguente interrogatorio del governatore della Banca d'Inghilterra, Morris, avanti la commissione parlamentare sulla crisi 1847-48:

3846. (Domanda): «Quando io parlo di svalorizzazione delle scorte (*stocks*) e del capitale fisso, non le è noto che tutto il capitale investito in scorte e prodotti di ogni sorta fu allo stesso modo deprezzato; che vennero spediti nel continente cotone greggio, seta greggia, lana greggia agli stessi prezzi irrisori, e che si vendettero zucchero, caffè e tè, con gravi sacrifici, come in vendite forzose? — Era inevitabile che il paese sopportasse un *sacrificio considerevole* per far fronte al *deflusso d'oro* verificatosi in seguito all'importazione in massa di derrate alimentari». — 3848. «Non è dell'avviso che sarebbe stato meglio intaccare gli 8 milioni di sterline giacenti nei sotterranei della Banca, piuttosto che cercar di riavere l'oro a prezzo di simili sacrifici? — *No, non sono dell'avviso*».

È l'oro, qui, che passa per l'unica vera ricchezza.

La scoperta di Tooke, citata da Fullarton, che

«*with only one or two exceptions, and those admitting of satisfactory explanation, every remarkable fall of the exchange, followed by a drain of gold, that has*

*occurred during the last half century, has been coincident throughout with a comparatively low state of the circulating medium, and vice versa*¹³ (Fullarton. l. c., p. 121),

mostra che per lo più questi deflussi d'oro si verificano dopo un periodo di eccitazione e di speculazione, come

*«a signal of a collapse already commenced [...] an indication of over- stocked markets, of a cessation of the foreign demand for our productions, of delayed returns, and, as the necessary sequel of all these, of commercial discredit, manufactories shut up, artisans starving, and a general stagnation of industry and enterprise»*¹⁴ (p. 129).

Naturalmente è questa, nello stesso tempo, la miglior smentita dell'affermazione dei signori della *currency*, che

*«a full circulation drives out bullion and a low circulation attracts it»*¹⁵.

Al contrario, benché una forte riserva aurea della Banca d'Inghilterra per lo più esista in tempi di prosperità, questo tesoro si forma sempre nei giorni aridi e stagnanti successivi alla tempesta.

Tutta la sapienza, per quanto riguarda i deflussi d'oro, si riduce a questo: che la domanda di mezzi di circolazione e pagamento *internazionali* è diversa dalla domanda di mezzi di circolazione e pagamento *interni* (ne consegue perciò che *«the existence of a drain does not necessarily imply any diminution of the internal demand for circulation»*¹⁶, come dice Fullarton a p. 112); e la esportazione dei metalli nobili, la loro immissione nella circolazione internazionale, non equivale all'immissione di banconote o monete nella circolazione interna. Del resto, ho già dimostrato in precedenza¹⁷ che il movimento del tesoro concentrato come fondo di riserva per i pagamenti internazionali non ha nulla a che vedere, in sé e per sé, col movimento del denaro come mezzo di circolazione. Una complicazione si presenta bensì per il fatto che le diverse funzioni del tesoro, da me sviluppate partendo dalla natura del denaro — la sua funzione di fondo di riserva per mezzi di pagamento, per pagamenti giunti a scadenza all'interno del paese; la sua funzione di fondo di riserva del medio circolante; infine, la sua funzione di riserva del denaro mondiale — vengono scaricate sulle spalle di un fondo di riserva unico, con la conseguenza, altresì, che in date circostanze un deflusso d'oro dalla banca verso l'interno può combinarsi con un deflusso verso l'estero. Ma un'ulteriore

complicazione deriva dall'altra funzione arbitrariamente assegnata a questo tesoro, quella cioè di servire come fondo di garanzia per la convertibilità dei biglietti di banca in paesi nei quali il sistema creditizio e il denaro di credito sono sviluppati. A tutto ciò si aggiunge, infine, 1) la concentrazione del fondo nazionale di riserva in un'unica banca centrale, 2) la sua riduzione al livello minimo possibile. Di qui anche il lamento di Fullarton (p. 143):

«One cannot contemplate the perfect silence and facility with which variations of the exchange usually pass off in continental countries, compared with the state of feverish disquiet and alarm always produced in England whenever the treasure in the Bank seems to be at all approaching to exhaustion, without being struck with the great advantage in this respect which a metallic currency possesses»¹⁸.

Ma, se prescindiamo dal deflusso d'oro, come può una banca che emette banconote, per es. la Banca d'Inghilterra, aumentare l'importo dei prestiti monetari accordati senza aumento della sua emissione di banconote?

Tutti i biglietti fuori delle mura della banca, sia che circolino o sonnecchino in tesori privati, si trovano, per quanto riguarda la banca stessa, in circolazione, cioè fuori del suo possesso. Se quindi la banca estende le sue operazioni di sconto e di prestito su pegno, di anticipi su securities [obbligazioni], le banconote emesse allo scopo devono rifluirle, perché altrimenti ingrossano il volume della circolazione, il che appunto non deve accadere. Questo riflusso può avvenire in due modi.

Primo: La banca versa ad A banconote contro titoli; con esse A paga a B cambiali giunte a scadenza, e B deposita nuovamente le banconote presso la banca. La circolazione di questi biglietti è così finita, ma il prestito rimane.

(«The loan remains, and the currency, if not wanted, finds its way back to the issuer». Fullarton, p. 97).

Le banconote anticipate dalla banca ad A le sono ora ritornate; ma essa è creditrice di A o del trassato della cambiale scontata da A, e debitrice di B per la somma di valore espressa in tali banconote; e B dispone con ciò di una parte corrispondente del capitale della banca.

Secondo: A paga B, e lo stesso B, o C al quale egli versa a sua volta le banconote, paga con queste alla banca, direttamente o indirettamente, le cambiali giunte a scadenza. In questo caso, la banca risulta pagata con le sue stesse banconote. Con ciò la transazione è conclusa (fino al rimborso alla banca da parte di A).

In che limiti l'anticipazione della banca ad A va considerata come

anticipazione di capitale o come pura e semplice anticipazione di mezzi di pagamento?^c.

[Ciò dipende dalla natura dell'anticipazione. Si devono, a questo proposito, considerare tre casi.

Primo caso. — A riceve dalla banca l'importo anticipato sul suo credito personale, senza fornire alcun genere di garanzia. In tal caso, egli ha ricevuto in anticipo non solo un mezzo di pagamento, ma, indiscutibilmente, un nuovo capitale, che può impiegare e valorizzare nella propria azienda, fino alla data di rimborso, come capitale addizionale.

Secondo caso. — A ha dato in pegno alla banca titoli, buoni del tesoro o azioni, e ha ottenuto in cambio un anticipo in contanti, diciamo fino a due terzi del valore del giorno. In questo caso, ha ricevuto i mezzi di pagamento di cui abbisognava, ma nessun capitale addizionale, perché ha dato in mano alla banca un valore capitale superiore a quello che ne ha ricevuto. Ma, da una parte, questo valore capitale superiore non era utilizzabile per i suoi bisogni immediati — mezzo di pagamento —, perché investito in una determinata forma come capitale produttivo d'interessi; dall'altra, A aveva le sue brave ragioni per non convertirlo direttamente, vendendolo, in mezzi di pagamento. I suoi titoli avevano fra l'altro la destinazione di fungere da capitale di riserva, e come tali egli li aveva fatti entrare in funzione. Fra A e la banca si è dunque verificato un reciproco, temporaneo trasferimento di capitale, per cui A non ha ricevuto nessun capitale addizionale (al contrario!), ma ha ricevuto i mezzi di pagamento di cui aveva bisogno. Per la banca, invece, l'operazione è consistita in un temporaneo immobilizzo di capitale denaro in forma di prestito, in una conversione di capitale denaro da una forma nell'altra, e questa conversione è appunto la funzione essenziale delle banche.

Terzo caso. — A ha fatto scontare in banca una cambiale e ottenuto in cambio, al netto dello sconto, l'equivalente in contanti. In questo caso egli ha venduto alla banca una forma non liquida di capitale denaro contro l'ammontare di valore in forma liquida; la cambiale ancora in corso contro denaro contante. La cambiale è adesso proprietà della banca. A ciò non cambia nulla il fatto che, in caso di mancato pagamento, l'ultimo girante A sia responsabile verso la banca per il relativo importo; egli condivide questa responsabilità con gli altri giranti e con l'emittente, sui quali può a suo tempo rivalersi. Qui dunque non si ha nessuna anticipazione, ma una comune compravendita. Perciò, anche, A non ha nulla da restituire alla banca, che si copre incassando la cambiale al giorno di scadenza. Anche qui si è verificato trasferimento reciproco di capitale fra A e la banca, esattamente come avviene nella compravendita di qualunque altra merce, e appunto perciò A non ha ricevuto nessun capitale addizionale. Ciò di cui abbisognava, e che ha ricevuto,

erano mezzi di pagamento, e li ha ricevuti perché la banca gli ha convertito una forma del suo capitale denaro — la cambiale — nell'altra — il denaro.

Ne segue che di vero e proprio anticipo di capitale si può parlare solo nel primo caso. Nel secondo e nel terzo, al massimo nel senso in cui, in ogni investimento di capitale, «si anticipa capitale». In questo senso la banca anticipa ad A capitale denaro; ma per A esso è capitale denaro, tutt'al più, nel senso che è, in generale, una parte del suo capitale. Ed egli lo richiede e lo utilizza non specificamente come capitale, ma specificamente come mezzo di pagamento. Se così non fosse, si dovrebbe anche considerare come anticipo di capitale ricevuto ogni comune vendita di merci grazie alla quale ci si procuri mezzi di pagamento. - F.E.].

Nel caso della banca emittente privata, v'è la differenza che, qualora le sue banconote non rimangano nella circolazione locale, né le ritornino sotto forma di deposito o in pagamento di cambiali giunte a scadenza, esse cadono nelle mani di persone alle quali la banca deve versare, in cambio di quelle, oro biglietti della Banca d'Inghilterra. In questo caso, l'anticipazione delle sue banconote rappresenta in realtà un'anticipazione di banconote della Banca d'Inghilterra, o, il che per lei è la stessa cosa, di oro; dunque, una frazione del suo capitale bancario. Avviene lo stesso nel caso in cui la Banca d'Inghilterra una qualsiasi altra banca soggetta a un massimo legale di emissione sia costretta a vendere titoli per ritirare dalla circolazione i propri biglietti e darli poi via sotto forma di anticipi; qui i biglietti rappresentano una parte del suo capitale bancario mobilitato.

Anche se la circolazione fosse puramente metallica, potrebbe accadere contemporaneamente che, 1), un deflusso d'oro [qui s'intende ovviamente un deflusso d'oro che vada almeno in parte all'estero, F.E.] vuoti le casseforti; 2), dato che l'oro sarebbe essenzialmente richiesto dalla banca soltanto per saldare pagamenti (disbrigo di transazioni passate), le sue anticipazioni su titoli crescano, ma le ritornino in forma di depositi o in rimborso di cambiali giunte a scadenza, cosicché da un lato, aumentando i titoli nel portafoglio della banca, il suo tesoro complessivo diminuisce, dall'altro la medesima somma che prima essa deteneva in qualità di proprietaria ora la detiene in qualità di debitrice dei suoi depositanti e, alla fine, la massa totale del medio circolante decresce.

Finora si è presupposto che le anticipazioni avvengano in banconote e, quindi, portino con sé un aumento almeno temporaneo, anche se tale da scomparire dopo breve tempo, dell'emissione di banconote. Ma non è necessario che così sia. Invece di dare ad A dei biglietti, la banca può aprirgli un credito contabile, grazie al quale egli, suo debitore, diventa suo depositante immaginario, paga i suoi creditori con assegni sulla banca e colui che riceve questi assegni li versa al suo banchiere, il quale li scambia nella Clearing

House contro gli assegni a suo carico. In questo caso non c'è intervento di banconote, e tutta la transazione si limita a ciò che si salda alla banca con un assegno su di lei un credito ch'essa deve fare, e il suo vero e proprio risarcimento consiste nel credito su A. In tal caso, essa gli ha anticipato una parte del suo capitale bancario, perché gli ha anticipato i suoi crediti.

Nella misura in cui questa domanda di prestito è domanda di capitale, essa lo è di capitale denaro; capitale dal punto di vista del banchiere, dunque oro — nel caso di deflusso all'estero — o banconote della banca nazionale, che la banca privata può procurarsi solo mediante acquisto contro un equivalente e che, quindi, per essa rappresentano capitale. O, infine, si tratta di carte valori fruttifere, titoli di Stato, azioni, etc., che si devono vendere per procurarsi oro o banconote. Questi però, se sono titoli di Stato, sono capitale unicamente per chi li ha comprati e per il quale, dunque, rappresentano il suo prezzo di acquisto, il capitale da lui investito in essi; in sé non sono capitale, ma puri e semplici crediti; se ipoteche, puri e semplici mandati su rendita fondiaria futura; se azioni di altro genere, puri e semplici titoli di proprietà che autorizzano a percepire futuro plusvalore. Tutte queste cose non sono capitale vero e proprio, non costituiscono parti integranti del capitale e, in sé, non sono neppure valori. Mediante simili transazioni, si può anche trasformare in deposito denaro appartenente alla banca, in modo che questa, invece di esserne proprietaria, ne divenga debitrice, lo detenga sotto un altro titolo di possesso. La cosa, per quanto sia importante per la banca, non cambia la massa del capitale e dello stesso capitale denaro disponibile nel paese. Qui, dunque, il capitale figura soltanto come capitale denaro e, se rion è presente in reale forma denaro, come puro e semplice titolo di capitale. E ciò è molto importante, perché si confonde la rarità e l'urgente richiesta di capitale bancario con una riduzione del capitale reale che invece, in casi simili, esiste in abbondanza sotto forma di mezzi di produzione e di prodotti, e pesa sui mercati.

Si spiega perciò molto facilmente come la massa dei titoli detenuti dalla banca quale copertura possa crescere, e quindi la banca possa soddisfare la crescente domanda di prestiti in denaro, pur restando costante o diminuendo la massa totale dei mezzi di circolazione. In effetti, in quei periodi di stretta monetaria, questa massa totale è mantenuta entro i limiti in due modi: 1) mediante deflusso d'oro; 2) mediante domanda di denaro come semplice mezzo di pagamento, o quando le banconote emesse rifluiscono immediatamente o quando la transazione si svolge senza emissione di biglietti, mediante semplice apertura di credito; quando perciò una semplice operazione di credito media i pagamenti la cui liquidazione era l'unico scopo dell'affare. È caratteristico del denaro che, quando ha soltanto la funzione di saldare

pagamenti (e in tempi di crisi si ricorre ad anticipi per pagare, non per comprare; per concludere affari passati, non per avviarne di nuovi), la sua circolazione è solo infinitesima, anche là dove questi saldi non avvengono mediante pure operazioni di credito, senza alcun intervento di denaro; che perciò, se v'è grande richiesta di prestiti monetari, può verificarsi una quantità enorme di transazioni senza che la circolazione ne risulti ampliata. Ma il semplice fatto che la circolazione della Banca d'Inghilterra rimanga stabile o perfino decresca nell'atto stesso in cui essa concede forti prestiti monetari, non dimostra prima facie, come credono Fullarton, Tooke e altri (per l'errore di identificare prestito monetario e accettazione di capitali on loan, capitale in prestito, capitale addizionale), che la circolazione del denaro (delle banconote) nella sua funzione di mezzo di pagamento non aumenti e non si estenda. Poiché in tempi di ristagno, quando tali anticipi sono necessari, la circolazione delle banconote come mezzi di acquisto diminuisce, la loro circolazione in quanto mezzi di pagamento può crescere, e la somma totale della circolazione, la somma delle banconote che fungono da mezzi di acquisto e da mezzi di pagamento, rimanere stabile o perfino diminuire. La circolazione, in qualità di mezzi di pagamento, di biglietti che rifluiscono immediatamente alla banca emittente, agli occhi di quegli economisti non è, appunto, circolazione.

Se la circolazione di banconote come mezzi di pagamento crescesse più di quanto non diminuisca quella delle banconote come mezzi di acquisto, la circolazione totale aumenterebbe benché il denaro funzionante come mezzo di acquisto sia, quanto a massa, sensibilmente diminuita. E ciò avviene effettivamente in certi periodi di crisi, soprattutto in caso di crollo totale del credito, quando non solo le merci e i titoli sono divenuti invendibili, ma non sono più scontabili neppure le cambiali, e nulla vale più come il pagamento in contanti o, per dirla con i commercianti, a pronta cassa. Non comprendendo che la circolazione delle banconote come mezzo di pagamento è il tratto caratteristico di simili periodi di carestia di denaro, Fullarton e altri considerano fortuito questo fenomeno.

«With respect again to those examples of eager competition for the possession of banknotes, which characterize seasons of panic and which may sometimes, as at the close of 1825, lead to a sudden, though only temporary, enlargement of the issues, even while the afflux of bullion is still going on, these, I apprehend, are not to be regarded as among the natural or necessary concomitants of a low exchange; the demand in such cases is not for circulation» (dovrebbe intendersi: medio circolante come mezzo di acquisto) «but for hoarding, a demand on the part of alarmed bankers and capitalists which arises generally in the last act of the crisis» (dunque come riserva di mezzi di pagamento) «after a long continuation of the

drain, and is the precursor of its termination»²⁰. (Fullarton, p. 130).

Si è già spiegato, parlando del denaro come mezzo di pagamento (Libro I, capitolo III, 3, b)²¹, come in caso di violenta interruzione della catena dei pagamenti il denaro si trasformi di fronte alle merci da forma puramente ideale in forma materiale e, nello stesso tempo, assoluta del valore. Esempi ne sono stati dati ivi stesso, note 100 e 101²². Questa stessa interruzione è in parte effetto e in parte causa del perturbamento del credito e dei fenomeni che lo accompagnano: saturazione dei mercati, deprezzamento delle merci, interruzione della produzione, etc.

Ma è chiaro che Fullarton trasforma la differenza fra denaro come mezzo di acquisto e denaro come mezzo di pagamento nella falsa differenza fra currency e capitale. Alla base di ciò sta, di nuovo, l'angusto modo di vedere la circolazione proprio dei banchieri.

Si potrebbe chiedere ancora: Che cosa dunque fa difetto, in tali periodi di stretta monetaria — capitale, o denaro nella sua specificità di mezzo di pagamento? E questo, com'è noto, è controverso.

Prima di tutto, nella misura in cui la crisi si manifesta nel deflusso d'oro, è chiaro che ciò che si richiede è il mezzo di pagamento internazionale. Ma il denaro nella sua specificità di mezzo di pagamento internazionale è l'oro nella sua realtà metallica, come esso stesso sostanza pregiata, massa di valore. È, al contempo, capitale; capitale, però, non come capitale merce, ma come capitale denaro, capitale non nella forma della merce, ma nella forma del denaro (e precisamente del denaro nel significato eminente del termine, in cui esso esiste nella merce generale del mercato mondiale). Non v'è qui un'antitesi fra la domanda di denaro come mezzo di pagamento e la domanda di capitale. L'antitesi è fra il capitale nella sua forma di denaro e il capitale nella sua forma di merce; e la forma in cui qui viene richiesto e può soltanto funzionare, è la sua forma denaro.

A prescindere da questa domanda di oro (o argento), non si può dire che in tali periodi di crisi manchi in alcun modo capitale. In circostanze eccezionali, come rincaro del grano, penuria di cotone, etc., può essere questo il caso; ma tali circostanze non accompagnano necessariamente o regolarmente quei periodi, e l'esistenza di una simile penuria di capitale non può quindi dedursi a priori dal fatto che vi sia una forte domanda di prestiti in denaro. Al contrario. I mercati sono saturi, inondati di capitale merce. Non è dunque, in ogni caso, la mancanza di capitale merce a causare la stretta monetaria. Sulla questione torneremo in seguito.

a. [Nota 89], Diamo qui il passo originale di Tooke, di cui abbiamo citato in tedesco un estratto a p. 510: «*The business of bankers, setting aside the issue of promissory notes payable on demand, may be divided into two branches, corresponding with the distinction pointed out by Dr. (Adam) Smith of the transactions between dealers and dealers, and between dealers and consumers. One branch of the bankers' business is to collect capital from those who have not immediate employment for it, and to distribute or transfer it to those who have. The other branch is to receive deposits of the incomes of their customers, and to pay out the amount, as it is wanted for expenditure by the latter in the objects of their consumption [...] the former being a circulation of capital, the latter of currency*» (Tooke, *Inquiry into the Currency Principle*, p. 36). La prima operazione è «*the concentration of capital on the one hand and the distribution of it on the other*», la seconda consiste in *ntM'*«. *administering the circulation for local purposes of the district*» (*ibid.*, p. 37). [«Prescindendo dall'emissione di banconote pagabili su richiesta, l'attività del banchiere può essere divisa in due rami, corrispondenti alla distinzione rilevata dal dott. Smith nelle transazioni fra commercianti e commercianti e fra commercianti e consumatori. Un ramo dell'attività del banchiere consiste nel raccogliere *capitale* da coloro che non hanno modo di impiegarlo immediatamente, e nel distribuirlo o trasferirlo a coloro che lo hanno. L'altro ramo consiste nel ricevere depositi dai clienti, e versarne a questi ultimi l'importo man mano che ne hanno bisogno per spese in beni di consumo [...]. Il primo è circolazione di *capitale*, il secondo di *moneta*». «Il primo è "concentrazione di capitale in una mano e sua distribuzione nell'altra"; il secondo è "amministrazione della circolazione per scopi locali della zona"»]. - Alla giusta concezione si avvicina assai più Kinnear nel passo seguente: «Il denaro

b. [Nota 90]. «*A demand for capital on loan and a demand for additional circulation are quite distinct things, and not often found associated*» (Fullarton, l. c., p. 82, intestazione al cap. 5). «It is a great error, indeed, to imagine that the demand for pecuniary accommodation (i. e. for the loan of capital) is identical with a demand for additional means of circulation, or even that the two are frequently associated. Each demand originates in circumstances peculiarly affecting itself, and very distinct from each other. It is when everything looks prosperous, when wages are high, prices on the rise, and factories busy, that an additional supply of *currency* is usually required to perform the additional functions inseparable from the necessity of making larger and more numerous payments; whereas it is chiefly in a more advanced stage of the commercial cycle, when difficulties begin to present themselves, when markets are overstocked, and returns delayed, that interest rises, and a pressure comes upon the Bank for advances of *capital*. It is true that there is no medium through which the Bank is accustomed to advance capital except that of its promissory notes; and that, to refuse the notes, therefore, is to refuse the accommodation. But, the accommodation once granted, everything adjusts itself in conformity with the necessities of the market; the loan remains, and the currency, if not wanted, finds its way back to the issuer. Accordingly, a very slight examination of the Parliamentary Returns may convince any one, that the securities in the hand of the Bank of England fluctuate more frequently in an opposite direction to its circulation than in concert with it, and that the example, therefore, of that great establishment furnishes no exception to the doctrine so strongly pressed by the country bankers, to the effect that no bank can enlarge its circulation, if that circulation be already adequate to the purposes to which a banknote currency is commonly applied; but that every addition to its advances, after that limit is passed, must be made from its capital, and supplied by the sale of some of its securities in reserve, or by abstinence from further investment in such securities. The table compiled from the Parliamentary Returns for the interval between 1833 and 1840, to which I have referred in a preceding page, furnishes continued examples of this truth; but two of these are so remarkable that it will be quite unnecessary for me to go beyond them. On the 3rd January, 1837, when the resources of the Bank were strained to the uttermost to sustain credit and meet difficulties of the money market, we find its advances on loan and discount carried to the enormous sum of £ 17.022.000, an amount scarcely known since the war, and almost equal to the

entire aggregate issues, which, in the meanwhile, remain unmoved at so low a point as £ 17.076.000! On the other hand, we have, on the 4th of June 1833 a circulation of £ 18.892.000 with a return of private securities in hand, nearly, if not the very lowest' on record for the last half-century, amounting to no more than £ 972.000!» (Fullarton, *I.e.*, pp. 97, 98).

[È un grave errore, in realtà, immaginarsi che la domanda di prestiti in denaro (cioè di capitale) sia identica ad una domanda di mezzi di circolazione addizionali, o anche che le due siano spesso congiunte. Ogni domanda nasce in circostanze che incidono peculiarmente su di essa, e che sono molto diverse le une dalle altre. È quando tutto sembra prospero, quando i salari sono alti, i prezzi in aumento e le fabbriche in piena attività, che di solito si richiede un'offerta addizionale di *circolante* per assolvere le funzioni addizionali inseparabili dalla necessità di effettuare pagamenti maggiori e più numerosi, mentre è soprattutto in uno stadio più avanzato del ciclo commerciale, quando cominciano a presentarsi delle difficoltà, quando i mercati sono saturi e le rimesse differite, che l'interesse aumenta e interviene una pressione sulla Banca affinché anticipi *capitale*. È vero che la Banca non ha solitamente altro mezzo con cui anticipare capitale, che le sue banconote; e che, perciò, rifiutare le banconote significa rifiutare il credito. Ma, una volta concesso il prestito, tutto si aggiusta conformemente alle necessità del mercato; il prestito rimane, e il circolante, se non serve, trova modo di tornare al suo emittente. Perciò un esame molto superficiale dei resoconti parlamentari può convincere chiunque che i titoli in possesso della Banca d'Inghilterra fluttuano più spesso in senso opposto ai suoi mezzi di circolazione che di concerto con essi, e che quindi l'esempio di quel grande istituto non costituisce un'eccezione alla dottrina così energicamente sostenuta dai banchieri di provincia, secondo cui nessuna banca può aumentare la sua circolazione se questa risponde già agli scopi ai quali comunemente serve una circolazione fiduciaria; ma ogni aggiunta alle sue anticipazioni deve avvenire, una volta superato questo limite, a spese del suo capitale, e mediante vendita di alcuni dei titoli posseduti in riserva o astensione da ulteriori investimenti in questi titoli. La tabella compilata in base ai resoconti parlamentari per il periodo 1833-1840, alla quale mi sono riferito in una pagina precedente, fornisce continui esempi di questa verità; ma due sono così notevoli, che credo inutile aggiungere altro. Il 3 gennaio 1837, quando la pressione sulle risorse della Banca per sostenere il credito e far fronte alle difficoltà del mercato monetario toccò il massimo, troviamo per le sue operazioni di prestito e sconto l'enorme somma di £ 17.022.000, una cifra che non si era mai conosciuta dopo la guerra, e che equivaleva press'a poco al totale delle banconote emesse, rimasto nel frattempo invariato al basso livello di 17.076.000 Lst.! Abbiamo d'altra parte al 4 giugno 1833 una circolazione fiduciaria di 18.892.000 Lst. con una situazione di banca in titoli privati disponibili di non più che £ 972.000, quasi il livello più basso, se non il più basso addirittura, dell'ultimo mezzo secolo». (Fullarton, *I. c.*, pp. 97-98)]. - Che una *demand for pecuniary accomodation* [domanda di prestiti monetari] non equivalga necessariamente ad una *demand for gold* [domanda di oro], cioè di quello che Wilson⁹ Tooke e altri chiamano capitale, lo si vede dalle seguenti dichiarazioni del sign. Weguelin, governatore della Banca di Inghilterra: «Lo sconto delle cambiali fino a questo ammontare» (un milione al giorno per tre giorni consecutivi) «non diminuirebbe la riserva» (di banconote) «qualora il pubblico non esigesse un più forte ammontare di circolazione attiva. Le banconote emesse nelle operazioni di sconto delle cambiali rifluirebbero tramite le banche e i depositi. Se quelle transazioni non hanno per scopo l'esportazione d'oro, o se all'interno non regna uno stato di panico per cui il pubblico trattenga le sue banconote invece di versarle alle banche, la riserva non sarebbe intaccata da scambi così enormi». — «La Banca può scontare giornalmente un milione e mezzo, e ciò avviene di continuo senza che la sua riserva ne sia minimamente intaccata. Le banconote ritornano come depositi, e l'unica variazione che ha luogo è il puro e semplice trasferimento da un conto all'altro». (*Report on Bank Acts, 1857*, Deposizione nr. 241, 500). Qui, dunque, le banconote non servono che come mezzo per trasferire crediti.

c. [Nota 91]. La parte seguente dell'originale è, nel contesto dato, incomprensibile e il curatore l'ha elaborata fino alla chiusura della parentesi. In un contesto diverso, questo punto è stato già

svolto nel cap. XXVI¹⁹. - F. E.

1. Marx usa qui il termine *Zirkulation*, nel senso di *currency*, dunque - come traduciamo — di mezzo di circolazione o medio circolante.

2. I corsivi che seguono, tutti nel testo.

3. Trad. Utet, 1980, pp. 45-57.

4. Trad. Utet, 1974, pp. 198-209.

5. Del «vergognoso fiasco, teorico e pratico» della «scuola del *currency principle*», e in particolare di Tooke e Fullarton, Marx si era già occupato nel 1859 in *Per la critica dell'economia politica*, cap. II, (trad. it. cit., pp. 1137-1140), e si proponeva già allora di darne una esauriente illustrazione «nella teoria del credito»

6. Cfr. Trad. Utet, 1980, pp. 45-190.

7. Cfr. più sopra, pp. 522-523.

8. *Per la critica dell'economia politica*, ed. cit., p. 1048.

9. James Wilson (1805-1860), uomo politico ed economista, fondatore e redattore dell'«Economist», ministro delle finanze dal 1853 al 1858 e partigiano della teoria quantitativa del denaro, già citato nel Libro I del *Capitale*.

10. Cfr. *supra*, pp. 568-570.

11. «Non una mera questione di capitale, ma una questione di denaro».

12. «Che questo capitale sia trasferito in merce o specie, è un punto che non tocca in alcun modo la natura della transazione».

13. «Con una o due eccezioni appena, che inoltre permettono una spiegazione soddisfacente, ogni caduta ragguardevole del corso dei cambi, seguita da un deflusso d'oro, avvenuta nell'ultimo mezzo secolo, è sempre coincisa con un livello relativamente basso del medio circolante, e viceversa».

14. «Il segnale di un crollo già iniziato [...] l'indice di mercati sovraccarichi, di cessazione della domanda estera dei nostri prodotti, di pagamenti differiti, e, come necessaria conseguenza di tutto ciò, di sfiducia nel commercio, di manifatture chiuse, di artigiani ridotti alla fame, e di un generale ristagno dell'industria e degli affari».

15. «Una circolazione intensa scaccia l'oro, ed una fiacca lo attrae».

16. «L'esistenza di un deflusso non implica necessariamente una diminuzione della domanda interna di mezzi di circolazione».

17. Libro I, cap. III, 3, c. trad. Utet, 1874, pp. 234-235.

18. «Non si può osservare il perfetto silenzio e tranquillità con cui in paesi europei abitualmente si accolgono le variazioni del cambio, in confronto allo stato di febbrile inquietudine ed allarme che sempre si produce in Inghilterra ogni qualvolta il tesoro della Banca sembra prossimo ad esaurirsi, sen^a essere colpiti dal grande vantaggio che possiede, sotto questo aspetto, una circolazione metallica».

19. Cfr. più sopra, pp. 542-543.

20. «Quanto poi agli esempi di vivace contesa per il possesso di banconote, che caratterizza i momenti di panico e che a volte, come alla fine del 1825, può anche portare a un improvviso, benché solo temporaneo dilatarsi delle emissioni pur mentre il deflusso d'oro continua, essi, ritengo, non vanno considerati come naturalmente o necessariamente concomitanti a un basso corso dei cambi; in questi casi la domanda non è di mezzi di circolazione, ma di mezzi di tesaurizzazione; la domanda da parte di banchieri e capitalisti allarmati, che generalmente si produce all'ultimo atto della crisi, dopo che il deflusso è a lungo continuato, e ne preannuncia la fine».

21. Trad. Utet, 1974, pp. 222-231.

22. Trad. Utet, 1974, nota b a p. 226 e a a p. 227.

PARTE SECONDA

CAPITOLO XXIX

ELEMENTI DEL CAPITALE BANCARIO

È ora necessario esaminare più a fondo in che cosa consiste il capitale bancario.

Abbiamo appena visto che Fullarton e altri trasformano la differenza fra denaro come mezzo di circolazione e denaro come mezzo di pagamento (anche come denaro mondiale, in quanto si consideri il deflusso d'oro) in una differenza fra medio circolante (currency) e capitale.

La funzione particolare che qui assolve il capitale ha per effetto che la stessa cura con cui l'economia illuminata cercava di imprimere l'idea che il denaro non è capitale, è posta da questa economia da banchieri nell'imprimere l'idea che in realtà il denaro è il capitale par *excellence*.

Nelle indagini successive mostreremo che però, in quest'ultimo caso, il capitale denaro viene scambiato col moneyed capitai nel senso di capitale produttivo d'interesse, mentre nel primo il capitale denaro è sempre soltanto una forma transitoria del capitale in quanto distinta dalle altre forme del capitale, cioè il capitale merce e il capitale produttivo.

Il capitale bancario consta: 1) di denaro contante, oro o banconote, 2) di titoli. Questi, a loro volta, si possono dividere in due parti: effetti di commercio, cambiali, che fluttuano, giungono di quando in quando a scadenza, e il cui sconto costituisce la peculiare attività del banchiere; e valori pubblici, come titoli di Stato, buoni del tesoro, azioni di ogni genere, insomma titoli fruttiferi, che però si distinguono essenzialmente dalle cambiali. Vi si possono includere anche le ipoteche. Il capitale composto di questi elementi materiali si divide, a sua volta, nel capitale d'investimento del banchiere stesso e nei depositi che costituiscono il suo Bank ing capitai o capitale preso in prestito. Nelle banche che emettono biglietti, vi si aggiungono le banconote. Lasciando per ora da parte i depositi e le banconote, è chiaro che gli elementi reali del capitale bancario — denaro, cambiali, titoli in deposito — non mutano per il fatto di rappresentare capitale proprio del banchiere o depositi, capitale altrui. La stessa suddivisione rimarrebbe, sia che egli eserciti la sua attività con capitale proprio, sia che la eserciti soltanto con capitale depositato presso di lui.

La forma del capitale produttivo d'interesse porta con sé che ogni reddito monetario determinato e regolare appaia come interesse di un capitale, provenga o no da un capitale. Prima si converte il reddito monetario in interesse, poi con l'interesse si trova anche il capitale da cui esso proviene. Allo

stesso modo, con il capitale produttivo d'interesse ogni somma di valore appare come capitale quando non è spesa come reddito; appare cioè come somma principale (principal) in antitesi all'interesse, possibile o reale, che essa può fruttare.

La cosa è semplice: poniamo che il saggio medio d'interesse sia del 5% annuo. Dunque una somma di 500 Lst., se trasformata in capitale produttivo d'interesse, frutterebbe annualmente 25 Lst. Ogni entrata fissa annua di 25 Lst. viene perciò considerata come interesse di un capitale di 500 Lst. Questa tuttavia è e rimane un'idea puramente illusoria, salvo qualora la fonte delle 25 Lst., titolo di proprietà e, rispettivamente, titolo di credito o reale elemento di produzione, come un fondo, sia direttamente trasferibile o assuma una forma tale da divenire trasferibile. Prendiamo come esempi il debito pubblico e il salario.

Lo Stato deve pagare ogni anno ai suoi creditori una certa somma di interessi per capitale ricevuto in prestito. Qui il creditore non può disdire l'impegno assunto, ma può vendere il credito, il titolo di proprietà su di esso. Il capitale in quanto tale è stato divorato, speso dallo Stato: non esiste più. Tutto ciò che il creditore dello Stato possiede è 1) un titolo di credito sullo Stato, poniamo di 100 Lst.; 2) il diritto, derivante da questo titolo, ad una certa somma, poniamo 5 Lst. pari al 5%, prelevata sulle entrate statali, cioè sul gettito annuo delle imposte, 3) la possibilità di vendere il titolo di credito di 100 Lst., come meglio crede, ad altre persone. Se il saggio d'interesse è del 5%, e supposta la garanzia dello Stato, il possessore A del titolo di credito può venderlo a B, di regola, per 100 Lst.; infatti, poco importa a B prestare 100 Lst. al 5% annuo o, viceversa, assicurarsi un tributo annuo dello Stato di 5 Lst. mediante pagamento di 100 Lst. Ma, in tutti questi casi, il capitale di cui il versamento compiuto dallo Stato è considerato il rampollo (interesse), resta capitale illusorio, fittizio. Non è soltanto che la somma prestata allo Stato non esiste più. È che non è mai stata destinata ad essere spesa, investita come capitale; e solo grazie al suo investimento come capitale si sarebbe potuta convertire in valore che si conserva. Per il creditore originario A, la parte a lui spettante del gettito annuo delle imposte rappresenta l'interesse del suo capitale, così come per l'usuraio rappresenta l'interesse del suo capitale la parte che gli tocca del patrimonio dello spendaccione, benché in nessuno dei due casi la somma di denaro prestata sia stata spesa come capitale. La possibilità di vendere il titolo di credito sullo Stato rappresenta per A il possibile riflusso della somma principale. Quanto a B, dal suo punto di vista privato il suo capitale è investito come capitale produttivo di interesse. In realtà egli si è limitato a subentrare al posto di A, e ne ha acquistato il titolo di credito sullo Stato. Per quanto possano moltiplicarsi queste transazioni, il

capitale del debito pubblico resta un capitale puramente fittizio, e non appena i titoli divenissero invendibili, l'apparenza di questo capitale svanirebbe. Ciò non toglie, come vedremo subito, che questo capitale fittizio abbia il suo proprio movimento.

In contrasto con il capitale del debito pubblico, dove un meno appare come capitale — d'altronde, in generale, il capitale produttivo d'interesse è padre di ogni sorta di forme assurde, cosicché per es. nel modo di ragionare del banchiere i debiti possono apparire come merci —, consideriamo ora la forza lavoro. Il salario viene qui concepito come interesse, quindi la forza lavoro come il capitale fruttante questo interesse. Se per es. il salario di un anno è = 50 Lst. e il saggio di interesse è del 5%, la forza lavoro annua viene equiparata a un capitale di 1.000 Lst. L'assurdità del modo di ragionare capitalistico tocca qui il vertice; anziché spiegare la valorizzazione del capitale con lo sfruttamento della forza lavoro, si fa l'inverso, cioè si spiega la produttività della forza lavoro identificando la forza lavoro stessa con la mistica entità nota come capitale produttivo d'interesse. Nella seconda metà del secolo xvn (per es. in Petty) era questa un'idea favorita, di cui però fanno uso in tutta serietà anche al giorno d'oggi degli economisti volgari da un lato, degli statistici tedeschi in particolare dall'altro^a. Purtroppo, intervengono due circostanze che contraddicono una idea così irrazionale: primo, il fatto che l'operaio deve lavorare per ottenere questo interesse; secondo, che egli non può monetizzare il valore capitale della sua forza lavoro trasferendolo ad altri. Il valore annuo della sua forza lavoro è invece pari al suo salario annuo medio, e ciò che egli deve con il proprio lavoro reintegrare al di lei acquirente è questo stesso valore più il plusvalore, la valorizzazione del valore. Nel sistema schiavista, l'operaio ha un valore capitale, cioè il suo prezzo di acquisto. E, se viene dato in affitto, l'affittuario deve prima pagare l'interesse del prezzo di acquisto, poi reintegrare in aggiunta l'usura annua del capitale.

Costituire capitale fittizio si chiama capitalizzare. Si capitalizza ogni entrata regolare periodica, calcolandola in base al saggio medio d'interesse come ciò che un capitale prestato a questo saggio frutterebbe: per es., se il reddito annuo fosse = 100 Lst. e l'interesse fosse del 5%, le 100 Lst. costituirebbero l'interesse annuo di 2.000 Lst., e queste 2.000 Lst. varrebbero come il valore capitale del titolo giuridico di proprietà sulle 100 Lst. all'anno. Per l'acquirente di questo titolo di proprietà, le 100 Lst. di reddito annuo rappresentano allora, in realtà, il frutto del suo capitale investito al 5%. Così ogni legame con l'effettivo processo di valorizzazione del capitale va, fino all'ultima traccia, perduto, e si consolida la rappresentazione del capitale come un automa che si valorizza da sé.

Anche quando il titolo di credito — la carta valore — non rappresenta

capitale puramente illusorio come nel caso del debito pubblico, il valore capitale di questa carta è puramente illusorio. Si è visto in precedenza come il sistema creditizio generi capitale associato. Le carte valori passano per titoli di proprietà che rappresentano questo capitale. Le azioni di società ferroviarie, minerarie, di navigazione, etc., rappresentano capitale reale, cioè il capitale investito ed operante in queste imprese, ovvero la somma che gli azionisti hanno anticipato perché fosse spesa in tali imprese come capitale; il che non esclude affatto che rappresentino anche pure e semplici frodi. Ma questo capitale non esiste due volte, una come valore capitale dei titoli di proprietà, delle azioni, e l'altra come il capitale realmente investito o da investire in quelle imprese. Esiste solo nella seconda forma, e l'azione non è che un titolo di proprietà, pro rata, sul plusvalore da realizzare per suo mezzo. A può vendere questo titolo a B, e B venderlo a C. Queste transazioni non cambiano nulla alla natura della cosa. In tal caso, A o B ha convertito il suo titolo in capitale, ma C ha convertito il suo capitale in semplice titolo di proprietà sul plusvalore che ci si attende dal capitale azionario.

Il movimento autonomo del valore di questi titoli di proprietà, non solo degli effetti pubblici ma anche delle azioni, conferma l'apparenza che essi costituiscano capitale reale accanto al capitale o al diritto al capitale su cui sono eventualmente il titolo giuridico. Diventano cioè merci, il cui prezzo ha un movimento e un modo di fissarsi suoi propri. Il loro valore di mercato riceve una determinazione diversa dal loro valore nominale, senza che il valore del capitale reale cambi (benché possa variare la sua valorizzazione). Da un lato il loro valore di mercato oscilla con l'ammontare e la sicurezza dei proventi ai quali essi danno un titolo giuridico. Se il valore nominale di un'azione, cioè la somma versata che l'azione rappresenta in origine, è di 100 Lst., e se l'impresa frutta il 10 invece del 5%, a parità di condizioni e dato un saggio d'interesse del 5% il suo valore di mercato sale a 200 Lst., perché, capitalizzata al 5%, essa rappresenta ora un capitale fittizio di 200 Lst. Chi l'acquista a 200 Lst. ricava da questo investimento di capitale un reddito del 5%. L'opposto accade se il rendimento dell'impresa decresce. Il valore di mercato di questi titoli è in parte speculativo, perché non è soltanto determinato dal provento reale, ma anche da quello atteso, calcolato in anticipo. Tuttavia, supposta costante la valorizzazione del capitale reale o, se non esiste capitale, come nel caso del debito pubblico, supposto fissato per legge e, inoltre, sufficientemente sicuro il rendimento annuo, il prezzo di questi titoli sale e scende in ragione inversa del saggio d'interesse. Se questo sale dal 5 al 10%, un titolo che assicura un reddito di 5 Lst. rappresenta ancora soltanto

un capitale di 50 Lst. Se il saggio d'interesse scende al $2\frac{1}{2}\%$, lo stesso titolo

rappresenta un capitale di 200 Lst. Il suo valore è sempre soltanto il reddito capitalizzato, cioè il reddito calcolato su un capitale illusorio in base al saggio d'interesse vigente. In tempi di stretta del mercato monetario, questi titoli subiscono perciò un duplice ribasso: primo, perché il saggio d'interesse sale; secondo, perché vengono gettati in massa sul mercato per realizzarli in denaro. Tale ribasso avviene indipendentemente dal fatto che il reddito assicurato da quei titoli a chi li possiede sia costante, come nei valori di Stato, o che la valorizzazione del capitale reale che essi rappresentano possa risentire di un perturbamento del processo di riproduzione, come nel caso di imprese industriali. In quest'ultima eventualità, alla citata svalorizzazione se ne aggiunge solo un'altra. Passata la bufera, i titoli risalgono al livello precedente, a meno che rappresentino imprese fallite o speculative. Il loro deprezzamento nei periodi di crisi agisce come potente mezzo di centralizzazione del patrimonio monetario^b.

Nella misura in cui la svalorizzazione o l'aumento di valore di questi titoli è indipendente dal movimento di valore del capitale reale che essi rappresentano, la ricchezza di una nazione rimane la stessa di prima dopo la svalorizzazione o l'aumento di valore.

«Il 23 ottobre 1847 i fondi pubblici e le azioni dei canali e delle ferrovie erano già svalutati di 114.725.225 Lst.». (Morris, governatore della Banca d'Inghilterra, deposizione nel rapporto sul Commercial Distress, 1847/48 [nr. 3.800]).

In quanto la loro svalorizzazione non esprimeva un vero e proprio arresto della produzione e del traffico per ferrovia e per canale, o l'interruzione di imprese in corso, o infine lo sperpero di capitale in imprese assolutamente prive di valore, la nazione non impoverì di un quattrino in seguito allo scoppio di queste bolle di sapone di capitale denaro nominale.

In realtà, tutti questi titoli non rappresentano che diritti e titoli giuridici accumulati su produzione futura, il cui valore monetario o il cui valore capitale o non rappresenta proprio nessun capitale, come nel caso del debito pubblico, oppure è regolato indipendentemente dal valore del capitale reale che essi rappresentano.

In tutti i paesi a produzione capitalistica esiste una massa enorme di capitale cosiddetto produttivo d'interesse, o moneyed capital, in questa forma. E per accumulazione del capitale denaro non si deve in gran parte intendere altro che accumulazione di questi titoli sulla produzione, accumulazione del loro prezzo di mercato, del loro illusorio valore capitale.

Una parte del capitale bancario è dunque investito in titoli cosiddetti fruttiferi, produttivi d'interesse, e costituisce essa stessa una parte del capitale

di riserva che non interviene nelle vere e proprie operazioni di banca ed è composta in enorme maggioranza di cambiali, cioè di promesse di pagamento da parte di capitalisti industriali o di commercianti. Per il prestatore di denaro, queste cambiali sono titoli fruttiferi; cioè, quando le compra, egli ne deduce l'interesse per il tempo che le separa dalla scadenza. È questo che si chiama scontare. Dipende quindi dal saggio di sconto di volta in volta vigente a quanto ammonterà la detrazione dalla somma che la cambiale rappresenta.

L'ultima parte del capitale del banchiere, infine, consiste nella sua riserva monetaria di oro o banconote. I depositi, a meno d'essere vincolati per contratto, sono sempre a disposizione dei depositanti e vanno soggetti a continue fluttuazioni. Ma, ritirati dagli uni, vengono sostituiti dagli altri, cosicché in tempi di normale decorso degli affari l'ammontare medio generale subisce solo lievi oscillazioni.

I fondi di riserva delle banche, in paesi a produzione capitalistica sviluppata, esprimono sempre in media la quantità di denaro esistente come tesoro, e una parte di questo tesoro consiste a sua volta in carta, in puri e semplici buoni su oro, che però non hanno alcun valore intrinseco. Perciò la maggior parte del capitale bancario è puramente fittizia, e si compone di titoli di credito (cambiali), fondi pubblici (che rappresentano capitale non più esistente) e azioni (buoni su ricavi futuri). E qui non si deve dimenticare che il valore monetario del capitale rappresentato da questa massa di carte valori nella cassaforte del banchiere, anche se si tratta di buoni su ricavi sicuri (come per i fondi pubblici) o di titoli di proprietà su capitale reale (come per le azioni), è del tutto fittizio e regolato in modo indipendente dal valore del capitale reale da esse almeno in parte rappresentato; ovvero, quando non rappresentano capitale, ma puri e semplici titoli su ricavi, il titolo sul medesimo ricavo si esprime in un capitale denaro fittizio continuamente variabile. Si aggiunga poi che in gran parte questo capitale fittizio del banchiere non rappresenta capitale suo, ma capitale del pubblico che deposita presso di lui, con o senza interessi.

I depositi vengono sempre effettuati in denaro (oro o banconote) o in assegni su denaro. Eccettuato il fondo di riserva, che si contrae o si espande secondo le esigenze della circolazione effettiva, in realtà questi depositi trovano sempre, da un lato, in mano ai capitalisti industriali e ai commercianti le cui cambiali vengono con essi scontate, e ai quali con essi si fanno anticipi, dall'altro in mano ai trafficanti in titoli (agenti di borsa), o a privati che hanno venduto i loro effetti, o al governo (nel caso di buoni del tesoro e nuovi prestiti). I depositi stessi hanno una duplice funzione. Da un lato, come si è appena detto, vengono dati in prestito come capitale fruttifero, quindi non si trovano nelle casse delle banche, ma figurano unicamente nei loro libri come

avere del depositante; dall'altro funzionano come pure e semplici partite contabili, in quanto i crediti reciproci dei depositanti si compensano mediante assegni sui loro depositi e così vengono reciprocamente annullati; dove è del tutto indifferente che i depositi giacciono presso il medesimo banchiere, in modo che questi si limiti a cancellare l'uno contro l'altro i diversi conti, o che ciò avvenga tramite più banche che si scambiano i loro assegni e non si pagano che le differenze.

Con lo sviluppo del capitale produttivo d'interesse e del sistema del credito, ogni capitale sembra raddoppiarsi, e a volte triplicarsi, a causa dei diversi modi in cui lo stesso capitale o anche solo gli stessi titoli di credito appaiono in mani diverse sotto forme diverse. La maggior parte di questo «capitale denaro» è puramente fittizia. Eccettuato il fondo di riserva, tutti i depositi non sono che crediti sul banchiere, che però non esistono mai in deposito. In quanto servono alle operazioni di giro, fungono da capitale per i banchieri dopo che questi li hanno dati in prestito. I banchieri si pagano a vicenda i rispettivi buoni su depositi inesistenti, mediante cancellazione reciproca di questi crediti.

Sulla funzione svolta dal capitale nel prestito di denaro, dice A. Smith:

«Anche nell'interesse del denaro, il denaro stesso non è altro, per così dire, che l'atto di assegnazione che trasferisce da una mano all'altra quei capitali che i proprietari non si curano di impiegare loro stessi. Quei capitali possono essere maggiori, quasi senza limite, rispetto all'ammontare di moneta che serve da strumento del loro trasferimento: gli stessi pezzi, infatti, possono servire successivamente per molti prestiti diversi, come pure per molti diversi acquisti. A, per esempio, presta a W 1.000 Lst., con le quali W acquista immediatamente da B beni per il valore di 1.000 Lst. B, non avendo bisogno per se stesso di quella somma, presta le stesse monete a X, che, con esse, immediatamente compra da C altri beni per il valore di 1.000 Lst. C, nello stesso modo e per la stessa ragione, le presta a Y, che compra anch'egli con esse beni da B. In questo modo, le stesse monete, sia cartacee che metalliche, possono, nel giro di pochi giorni, servire da strumento di tre diversi prestiti e di tre diversi acquisti, il valore di ciascuno dei quali è uguale all'intero ammontare di quelle monete. Quello che le tre persone danarose, A, B e C conferiscono ai tre che prendono a prestito, W, X e Y, è il potere di effettuare questi acquisti. In questo potere consiste sia il valore che l'uso dei prestiti. Il capitale prestato dalle tre persone danarose è uguale al valore dei beni che si possono acquistare con esso, valore che è tre volte più grande del valore del denaro con il quale sono effettuati gli acquisti. Tuttavia, questi prestiti possono essere tutti perfettamente sicuri, giacché i beni acquistati dai diversi debitori sono così impiegati in modo che, a tempo debito, restituiscono, insieme con un profitto, un uguale valore in moneta, metallica o cartacea. E come le stesse monete possono

in tal modo servire come strumenti di diversi prestiti per tre volte o, per la stessa ragione, anche per trenta volte il loro valore, così possono servire allo stesso modo, in successione, come strumenti di rimborso». (Libro II, cap. IV [trad. it. cit., p. 347]).

Poiché la stessa moneta può provvedere a diversi acquisti secondo la velocità della sua circolazione, essa può egualmente servire a diversi prestiti, dato che gli acquisti la fanno passare da una mano all'altra e il prestito non è che un trasferimento da mano a mano non mediato da acquisto. Per ognuno dei venditori, il denaro rappresenta la forma trasmutata della sua merce; oggi che ogni valore è espresso come valore capitale, rappresenta successivamente nei diversi prestiti diversi capitali — il che è solo un altro modo di esprimere la precedente proposizione, secondo cui esso può realizzare successivamente diversi valori merce. E serve, al contempo, da mezzo di circolazione per trasferire da una mano all'altra i capitali materiali. Nelle operazioni di prestito, il denaro non cambia di mano come mezzo di circolazione. Finché resta in mano al prestatore, non è, in mano sua, mezzo di circolazione, ma esistenza di valore del suo capitale. E in questa forma egli lo trasferisce nel prestito a un terzo. Se A avesse prestato il denaro a B, e B a C, senza la mediazione degli acquisti, lo stesso denaro non rappresenterebbe tre capitali, ma soltanto uno, null'altro che un² valore capitale. Quanti capitali rappresenti effettivamente, dipende da quante volte opera come forma valore di diversi capitali merce.

Quanto A. Smith dice in generale dei prestiti, vale per i depositi, che sono appunto una denominazione particolare dei prestiti fatti dal pubblico ai banchieri. Le stesse monete possono servire di strumento per un numero qualsivoglia di depositi.

«È incontestabilmente vero che le 1.000 Lst. che un tale deposita oggi presso A, domani vengono di nuovo spese, e formano un deposito presso B. Il giorno dopo, date in pagamento da B, possono formare un deposito presso C, e così via all'infinito. Perciò le stesse 1.000 Lst. in denaro possono, attraverso una serie di trasferimenti, moltiplicarsi in una somma assolutamente indefinibile di depositi. Può quindi accadere che i nove decimi di tutti i depositi nel Regno Unito non abbiano esistenza se non nelle loro registrazioni sui libri dei banchieri, che a loro volta devono tenerne conto [...]. In Scozia, per es., dove la circolazione monetaria non ha mai superato i 3 milioni di Lst., i depositi ammontavano a 27 milioni. Ora, se non si verificasse una corsa generale ai depositi presso le banche, le medesime 1.000 Lst. potrebbero, rifacendo il cammino a ritroso, compensare una somma altrettanto indefinita. Infatti, le stesse 1.000 Lst. con cui un tale paga oggi un debito a un negoziante, domani possono pagare il debito di costui verso il commerciante,

il giorno dopo pagare il debito del commerciante verso la banca, e così di seguito, senza fine. In tal modo, le stesse 1.000 Lst. possono migrare di mano in mano e di banca in banca, e compensare qualsivoglia somma di depositi» (*The Currency Theory reviewed*, pp. 62-63).

In questo sistema creditizio, tutto si raddoppia e si triplica trasformandosi in pura fantasticheria; e lo stesso vale per quel fondo di riserva in cui si credeva di afferrare finalmente qualcosa di solido.

Ascoltiamo ancora il governatore della Banca d'Inghilterra, sign. Morris:

«Le riserve delle banche private sono in mano alla Banca d'Inghilterra. Il primo effetto di un deflusso d'oro sembra colpire soltanto la Banca d'Inghilterra; ma inciderebbe parimenti sulle riserve delle altre banche, perché è il deflusso di una parte della riserva che esse tengono nella nostra banca. Una ripercussione analoga si avrebbe sulle riserve delle banche provinciali» (*Commercial Distress*, 1847/48, [nr. 3639, 3642]).

In definitiva, quindi, i fondi di riserva si risolvono, in effetti, nel fondo di riserva della Banca d'Inghilterra^d. Ma anche questo fondo di riserva ha, a sua volta, una duplice esistenza. Il fondo di riserva del banking department è eguale all'eccedenza dei biglietti che la Banca è autorizzata ad emettere, su quelli che si trovano in circolazione. Il massimo legale dell'emissione è = 14 milioni (per i quali non è richiesta nessuna riserva metallica; è, più o meno, l'ammontare del debito dello Stato verso la Banca) più la riserva di metalli nobili della Banca stessa. Se perciò questa riserva è = 14 milioni Lst., la banca può emettere 28 milioni Lst. in biglietti, e se di questi ne circolano 20 milioni, il fondo di riserva del banking department è = 8 milioni. Questi 8 milioni di biglietti costituiscono allora legalmente il capitale bancario di cui la Banca può disporre e, nello stesso tempo, il fondo di riserva per i suoi depositi. Se si verificasse un deflusso d'oro che riducesse la riserva metallica di 6 milioni — con conseguente distruzione di biglietti per lo stesso ammontare —, la riserva del banking department cadrebbe da 8 a 2 milioni. Da un lato la Banca eleverebbe di molto il suo saggio d'interesse; dall'altro le banche che vi tengono dei depositi, e gli altri depositanti, vedrebbero diminuire sensibilmente il fondo di riserva per i loro propri averi. Nel 1857, le quattro maggiori banche per azioni di Londra minacciarono di ritirare i loro depositi — il che per il banking department avrebbe significato bancarotta — se la Banca d'Inghilterra non avesse ottenuto dal governo una «lettera» o decreto di sospensione del Bank Act 1844^e. Così il banking department può fallire, come nel 1847, mentre milioni a volontà (per es., nel 1847, 8 milioni) giacciono nell'issue department a garanzia della convertibilità delle banconote circolanti. Ma anche questa è un'illusione.

Di questi quasi 28 milioni di riserva, almeno 25 sono depositati presso la Banca d'Inghilterra, e 3 milioni al massimo in contanti nelle casseforti delle stesse 15 banche. Ma la riserva in contanti del Bank ing department della Banca d'Inghilterra non ha mai raggiunto, nello stesso mese di novembre 1892, i 16 milioni tondi! - F. E.].

«Gran parte dei depositi dei quali i banchieri stessi non hanno una domanda immediata finisce nelle mani dei bill-brokers» (letteralmente, agenti di cambio; in sostanza, mezzi banchieri), «che danno al banchiere come garanzia dell'anticipo da lui accordato cambiali commerciali che essi hanno già scontato per gente di Londra e provincia. Il bill-broker è responsabile verso il banchiere per il rimborso di questo money at call» (denaro rimborsabile immediatamente su richiesta); «e questi affari sono di un tale volume, che il sign. Neave, attuale governatore della Banca» (d'Inghilterra) «dice nella sua deposizione: "Sappiamo che un broker deteneva 5 milioni e abbiamo ragione di credere che un altro ne detenesse fra 8 e 10; uno ne

I
3 —,

aveva 4, un secondo 2 un terzo più di 8. Parlo di depositi presso i brokers». (Report of Committee on Bank Acts, 1857/58, p. V, Par. 8).

«I *bill-brokers* di Londra [...] conducevano i loro enormi affari senza alcuna riserva in contanti; si affidavano agli incassi delle loro cambiali che giungevano di volta in volta a scadenza, o, in caso di bisogno, al loro potere di ottenere anticipi dalla Banca d'Inghilterra contro deposito delle cambiali da essi scontate». [Ibid., p. VIII, par. 17]. «Due ditte di bill-brokers a Londra sospesero i loro pagamenti nel 1847; entrambe ripresero più tardi la loro attività, e la sospesero di nuovo nel 1857. Nel 1847 il passivo di una delle due ditte ammontava in cifra tonda a? 683.000 Lst., per un capitale di 180.000 Lst.; nel 1857 il suo passivo era = 5.300.000 Lst., mentre il capitale non ammontava probabilmente a più di un quarto di quello che era stato nel 1847. Il passivo dell'altra società oscillava ogni volta fra i 3 e i 4 milioni, per un capitale di non oltre 45.000 Lst.». (Ibid., p. XXI, par. 52).

a. [Nota 1]. «L'operaio ha un valore capitale, che si trova assumendo come interesse il valore monetario delle sue retribuzioni annuali Se si capitalizzano al 4% i salari-base medi, si ottiene il valore medio di un lavoratore agricolo di sesso maschile: Austria tedesca, 1.500 talleri; Prussia, 1.500; Inghilterra, 3.750; Francia, 2.000; Russia interna, 750». (Von Reden, Vergleichende Kulturstatistik, Berlino, 1848, p. 434)¹

b. [Nota 2]. [Subito dopo la rivoluzione di febbraio, quando a Parigi merci e titoli erano svalutati al massimo, e totalmente invendibili, un commerciante svizzero di Liverpool, il sign. R. Zwilchenbart (che raccontò il fatto a mio padre), trasformò in denaro tutto quanto poté, raggiunse con il contante Parigi e si presentò da Rothschild, proponendogli di fare insieme un affare. Rothschild lo guardò sbalordito, si precipitò su di lui e, afferrandolo per le spalle, disse: «Avez-vous de Vargent sur vous?». - «Oui, M. le Baron». — «Alors vous êtes mon hommell». E fecero insieme un brillante affare. - F. E.].

c. [Nota 3]. [Negli ultimi anni questo raddoppiarsi e triplicarsi di capitale si è ulteriormente

sviluppato in modo ragguardevole, per es. con i *financial trusts*, che occupano già una rubrica particolare nel bollettino della Borsa londinese. Si costituisce una società per l'acquisto di una certa categoria di titoli fruttiferi, diciamo titoli di Stato esteri, obbligazioni municipali inglesi o pubbliche americane, azioni ferroviarie, etc. Il capitale, diciamo 2 milioni Lst., viene raccolto mediante sottoscrizione di azioni; la direzione acquista i valori rispettivi, o ci specula sopra più o meno attivamente, e distribuisce fra gli azionisti il ricavo annuo in interessi, dedotte le spese, come dividendi. - Si è poi diffusa l'abitudine, in singole società per azioni, di dividere in due categorie le azioni correnti, preferred (preferenziali) e deferred (differite). Le preferred ricevono un interesse fisso, diciamo il g%, qualora il profitto totale lo permetta; se poi resta qualcosa in più, lo ricevono le deferred. In tal modo, l'investimento «solido» di capitale nelle preferred viene più o meno distinto dalla vera e propria speculazione nelle deferred. Dato che singole grandi imprese non vogliono adattarsi a questa nuova moda, è avvenuto che si costituiscano società che investono uno o più milioni Lst. nelle azioni di quelle, emettendo in seguito, per il valore nominale di tali azioni, nuove azioni, per metà tuttavia preferred e per metà deferred. In questi casi, le azioni originarie vengono raddoppiate, perché servono di base a una nuova emissione di azioni. - *F. E.*]

d. [Nota 4]. [Gli ulteriori sviluppi di tutto ciò si vedono nella seguente tabella ufficiale, tratta dal «Daily News» del 15 die. 1892, delle riserve delle quindici maggiori banche londinesi nel mese di novembre 1892:

<i>Nome della banca</i>	<i>Passivi (Lst.)</i>	<i>Riserve in contanti (Lst.)</i>	<i>%</i>
City	9.317.629	746.551	8,01
Capital and Counties	11.392.744	1.307.483	11,47
Imperial	3.987.400	447.157	11,22
Lloyds	23.800.937	2.966.806	12,46
London and Westminster	24.671.559	3.818.885	15,50
London and S. Western	5.570.268	812.353	14,58
London Joint Stock	12.127.993	1.288.977	10,62
London and Midland	8.814.499	1.127.280	12,79
London and County	37.111.035	3.600.374	9,70
National	11.163.829	1.426.225	12,77
National Provincial	41.907.384	4.614.780	11,01
Parrs and the Alliance	12.794.489	1.532.707	11,98
Prescott and Co	4.041.058	538.517	13,07
Union of London	15.502.618	2.300.084	14,84
Williams, Deacon, and Manchester & Co	10.452.381	1.317.628	12,60
Totale	232.655.823	27.845.807	11,97

e. [Nota 5]. [La sospensione del Bank Act del 1844 autorizza la Banca ad emettere quante banconote vuole, senza riguardo alla loro copertura mediante il tesoro aureo in sue mani; dunque, a creare una quantità indefinita di capitale denaro cartaceo fittizio e a fare con esso anticipi alle banche e agli agenti di cambio e, per loro tramite, al commercio].

1. Friedrich Wilhelm Otto Ludwig, Ritter von Reden (1804-1857), statistico.

2. Corsivo nel testo.

CAPITOLO XXX

CAPITALE DENARO E CAPITALE REALE - I.

Le sole questioni difficili nelle quali ora ci imbattiamo, in relazione al sistema del credito, sono le seguenti:

Primo. L'accumulazione del capitale denaro in senso proprio. Fino a che punto essa è, e fino a che punto non è, segno di accumulazione reale del capitale, cioè di riproduzione su scala allargata? La cosiddetta *pletora* di capitale, espressione sempre usata soltanto a proposito del capitale produttivo di interesse, cioè del capitale denaro, è solo un modo particolare di esprimere la sovrapproduzione industriale, o costituisce un fenomeno particolare accanto ad essa? Coincide questa *pletora*, questa sovra-offerta di capitale denaro, con una presenza di masse monetarie stagnanti (lingotti, denaro aureo, banconote), cosicché questo eccesso di denaro effettivo sia espressione e forma fenomenica di una tale *pletora* di capitale da prestito?

E *secondo*: Fino a che punto la stretta monetaria, cioè la penuria di capitale da prestito, esprime una penuria di capitale reale (capitale merce e capitale produttivo)? Fino a che punto, d'altra parte, coincide con una penuria di denaro in quanto tale, penuria di mezzi di circolazione?

Nella misura in cui finora abbiamo considerato la forma specifica dell'accumulazione del capitale denaro, e del patrimonio monetario in genere, essa si è risolta in accumulazione di titoli di proprietà sul lavoro. L'accumulazione del capitale del debito pubblico, come si è visto, non significa altro che aumento di una categoria di creditori dello Stato aventi diritto a prelevare per sé certe somme sul gettito delle imposte^a. In questo fatto, che perfino un'accumulazione di debiti possa apparire come accumulazione di capitale, si manifesta in forma estrema il capovolgimento che ha luogo nel sistema creditizio. Questi titoli di credito rilasciati per capitale originariamente preso in prestito e speso ormai da tempo, questi duplicati cartacei di capitale distrutto, per chi li possiede funzionano come capitale, in quanto sono merci vendibili e, quindi, possono essere riconvertiti in capitale.

Certo, i titoli di proprietà su imprese sociali, ferrovie, miniere, etc., sono in realtà, come pure abbiamo visto, titoli su capitale reale. Ma non permettono in alcun modo di disporre di questo capitale, che non può essere ritirato; danno soltanto diritto ad una parte del plusvalore da ricavarne. Tuttavia, questi titoli diventano egualmente duplicati cartacei del capitale reale; un po' come se la polizza di carico assumesse un valore accanto e contemporaneamente al carico. Diventano rappresentanti nominali di capitali inesistenti. Giacché il capitale reale esiste accanto ad essi, e non cambia minimamente di mano per il fatto che cambino di mano questi duplicati. Diventano forme del capitale

produttivo d'interesse non soltanto perché assicurano certi ricavi, ma anche perché se ne può, vendendoli, ottenere il rimborso come valori capitali. Nella misura in cui l'accumulazione di questi titoli indica un'accumulazione di ferrovie, miniere, navi a vapore, etc., essa esprime un allargamento del processo di riproduzione reale, esattamente come l'ampliamento di un ruolo di imposta, per es., su una proprietà mobiliare indica l'espansione di tali beni mobili. Ma, in quanto duplicati che sono essi stessi negoziabili come merci e quindi circolano come valori capitali, essi sono illusori, e il loro importo di valore può scendere e salire indipendentemente dal movimento di valore del capitale reale su cui sono titoli. Il loro importo di valore, cioè la loro quotazione in borsa, tende necessariamente a salire con la caduta del saggio d'interesse, in quanto essa, a prescindere dai movimenti propri del capitale denaro, è semplice conseguenza della caduta tendenziale del saggio di profitto; cosicché questa ricchezza immaginaria, secondo l'espressione di valore per ognuna delle sue parti aliquote di determinato valore nominale originario, già per questa ragione si espande nel corso di sviluppo della produzione capitalistica^b.

Il guadagnare e perdere attraverso le oscillazioni di prezzo di questi titoli di proprietà, come pure la loro centralizzazione nelle mani di re delle ferrovie, etc., diventano sempre più, per la natura della cosa, risultato del gioco che subentra al lavoro come modo originario di acquisire capitale, e prende anche il posto della violenza diretta. Questa specie di patrimonio monetario fittizio rappresenta una parte molto importante non solo del patrimonio monetario dei privati, ma, come già si è accennato, anche del capitale bancario.

Per accumulazione del capitale denaro si potrebbe intendere — vi accenniamo solo di passata — anche l'accumulazione della ricchezza nelle mani di banchieri (prestatori di denaro di professione) in quanto intermediari fra i capitalisti monetari privati qui, e lo Stato, i comuni e i mutuatari impegnati nella riproduzione là, dato che tutta l'enorme estensione del sistema creditizio, tutto il credito in generale, vengono da essi sfruttati come loro capitale privato. Costoro possiedono il capitale e i redditi sempre in forma denaro o in titoli diretti su denaro. L'accumulazione del patrimonio di questa classe può avvenire in direzione molto diversa dalla reale accumulazione, ma dimostra in ogni caso che, di quest'ultima, tale classe intasca una buona parte.

Per ricondurre la questione entro confini più ristretti: i titoli di Stato, come le azioni ed altre carte valori di ogni sorta, sono sfere d'investimento per il capitale prestabile, per il capitale destinato a divenire produttivo d'interesse. Sono forme in cui lo si dà in prestito. Ma non sono essi stessi il capitale da prestito che vi è investito. D'altro lato, nella misura in cui il credito svolge un ruolo diretto nel processo di riproduzione, ciò di cui l'industriale o il

commerciante ha bisogno, quando vuole farsi scontare una cambiale o intende contrarre un prestito, non sono né azioni, né titoli di Stato. Ciò di cui egli ha bisogno è denaro. Impegna dunque o vende quei titoli se non può procurarsi altrimenti il denaro. È l'accumulazione di questo² capitale da prestito che qui dobbiamo considerare e, in particolare, l'accumulazione del capitale denaro prestabile. Non si tratta qui di prestiti di case, macchine o altro capitale fisso. Non si tratta neppure di anticipazioni che industriali e commercianti si fanno a vicenda in merci ed entro la cerchia del processo di riproduzione, benché prima si debba studiare più a fondo anche questo punto; si tratta esclusivamente dei prestiti in denaro fatti dai banchieri, come intermediari, agli industriali e commercianti.

Analizziamo dunque prima di tutto il credito commerciale, cioè il credito che i capitalisti impegnati nella riproduzione si accordano reciprocamente. Esso costituisce la base del sistema creditizio. Suo rappresentante è la cambiale, titolo di credito con termine di pagamento stabilito, document of deferred payment. Ognuno fa credito con una mano e riceve credito con l'altra. Prescindiamo a tutta prima completamente dal credito bancario, che costituisce un momento totalmente ed essenzialmente diverso. Nella misura in cui queste cambiali circolano a loro volta fra gli stessi commercianti come mezzi di pagamento, mediante girata dall'uno all'altro, dove però non interviene lo sconto, non si ha che trasferimento del titolo di credito da A a B, e il nesso non ne risulta assolutamente alterato. Accade solo che una persona prenda il posto di un'altra. E, anche in questo caso, la liquidazione può avvenire senza intervento di denaro. Per es., il filatore A deve pagare una cambiale al sensale in cotone B, e questi all'importatore C. Ora, se è nello stesso tempo esportatore di filato, come molto spesso accade, C può comprare del filato da A contro cambiale e, da parte sua, il filatore A pagare il sensale B con la di lui cambiale ricevuta in pagamento da C: dove c'è da corrispondere, al massimo, un saldo in denaro. L'intera transazione si limita allora a mediare lo scambio di cotone e filato. L'esportatore rappresenta soltanto il filatore, il sensale in cotone il piantatore di cotone.

In merito al ciclo di questo credito puramente commerciale, si devono osservare due cose:

Primo: il saldo di questi titoli di credito reciproci dipende dal riflusso del capitale, cioè da *M-D*, che è soltanto differito. Se il filatore ha ricevuto una cambiale dal fabbricante di cotonina, questi può pagare se, nel frattempo, la cotonina che egli ha sul mercato si è venduta. Se lo speculatore in granaglie ha dato una cambiale al suo agente, questi può pagare il denaro se nel frattempo il grano è venduto al prezzo atteso. Dunque, questi pagamenti dipendono dalla

fluidità della riproduzione, cioè del processo di produzione e di consumo. Ma poiché i crediti sono reciproci, la capacità di pagamento di ciascuno dipende nello stesso tempo da quella di un altro; poiché ciascuno, nel trarre la sua cambiale, può aver contato sul riflusso del capitale o nella propria impresa o nell'impresa di un terzo che nel frattempo gli deve pagare una cambiale. A prescindere dalla prospettiva di tali riflussi, il pagamento può aver luogo solo mediante il capitale di riserva di cui il traente della cambiale dispone per far fronte ai suoi impegni in caso di ritardo nei riflussi.

Secondo: Questo sistema creditizio non elimina la necessità di pagamenti in contanti. Prima di tutto c'è sempre da pagare in contanti una gran parte delle spese, salari, imposte, etc. Poi, per es., *B*, che ha ricevuto da *C* in pagamento una cambiale, prima che questa scada deve a sua volta pagare a *D* una cambiale giunta a scadenza e, a questo scopo, disporre di denaro contante. Un ciclo completo della riproduzione come quello presupposto più sopra, dal piantatore di cotone al filatore e viceversa, può rappresentare soltanto una eccezione e dev'essere sempre interrotto in molti punti. A proposito del processo di riproduzione (Libro II, sezione III)³, abbiamo visto che i produttori del capitale costante si scambiano in parte fra loro capitale costante: le cambiali possono così più o meno compensarsi. Lo stesso accade lungo la linea ascendente della produzione, quando il sensale in cotone deve spiccare cambiali sul filatore, il filatore sul fabbricante di cotonina, il fabbricante di cotonina sull'esportatore, e questi sull'importatore (forse, ancora una volta, di cotone). Ma non v'è contemporaneamente ciclo delle transazioni e quindi inversione nella serie dei crediti. Per es. il credito del filatore verso il tessitore non viene saldato mediante il credito del fornitore di carbone verso il costruttore di macchine; il filatore, nella sua impresa, non ha mai da avanzare contropreteze sul costruttore di macchine, perché il suo prodotto, il filo, non entra mai come elemento nel di lui processo di riproduzione. Tali crediti vanno perciò saldati in denaro.

I limiti di questo credito commerciale, considerato a sé, sono:

1) la ricchezza degli industriali e dei commercianti, cioè il capitale di riserva di cui dispongono per il caso di riflussi differiti; 2) questi stessi riflussi. Può accadere o che i riflussi vengano differiti, o che nel frattempo i prezzi delle merci scendano, o che la merce risulti temporaneamente invendibile perché il mercato è saturo. Quanto più la cambiale è a lunga scadenza, tanto maggiore, prima di tutto, dev'essere il capitale di riserva, e tanto maggiore è la possibilità che, in seguito a caduta dei prezzi o ad ingorgo dei mercati, il riflusso

rimpicciolisca o ritardi; in secondo luogo, i rientri sono tanto più insicuri, quanto più la transazione originaria è stata determinata da una speculazione sul rialzo o sul ribasso dei prezzi delle merci. Ma è chiaro che, con lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, e quindi della produzione su vasta scala, 1) i mercati si estendono e si allontanano dal luogo di produzione, 2) i crediti perciò devono prolungarsi, quindi 3) l'elemento speculativo deve sempre più dominare le transazioni. La produzione su vasta scala e per mercati lontani mette l'intero prodotto nelle mani del commercio; ma è impossibile che il capitale della nazione si raddoppi in modo che il commercio sia di per sé in grado di acquistare con capitale proprio l'intero prodotto nazionale, e di rivenderlo. Il credito è qui perciò indispensabile; un credito il cui volume cresce con l'accrescersi dell'ammontare di valore della produzione, e la cui durata aumenta con l'aumentare della distanza dei mercati. V'è qui azione reciproca. Lo sviluppo del processo di produzione allarga il credito, il credito porta all'ampliamento delle operazioni industriali e mercantili.

Se consideriamo questo credito isolatamente dal credito bancario, è chiaro che esso cresce col volume del capitale industriale stesso. Capitale da prestito e capitale industriale sono qui identici; i capitali prestati sono capitali merce, destinati o a consumo individuale ultimo o a sostituzione degli elementi costanti del capitale produttivo. Ciò che qui appare come capitale prestato, è dunque sempre capitale che si trova in una determinata fase del processo di riproduzione, ma passa per compravendita da una mano all'altra, mentre l'equivalente rispettivo viene pagato dal compratore solo più tardi, a scadenza convenuta. Per es., il cotone passa contro cambiale nella mano del filatore, il filo contro cambiale nella mano del fabbricante di cotonina, la cotonina contro cambiale nella mano del commerciante, dalla cui mano passa contro cambiale in quella dell'esportatore, dalla mano dell'esportatore contro cambiale in quella di un commerciante in India, che lo vende e, col ricavato, compra dell'indaco, etc. Durante questo passaggio da una mano all'altra il cotone compie la sua metamorfosi in cotonina, e la cotonina viene finalmente trasportata in India e scambiata contro indaco, che, spedito in Europa, vi entra a sua volta nella riproduzione. Le diverse fasi del processo di riproduzione sono qui mediate dal credito, senza che il filatore abbia pagato il cotone, il fabbricante di cotonina il filo, il commerciante la cotonina, etc. Nei primi atti del processo, la merce, cotone, attraversa le sue differenti fasi di produzione, e questo passaggio è mediato dal credito. Ma non appena il cotone ha ricevuto nella produzione la sua forma ultima di merce, il medesimo capitale merce passa ancora soltanto per le mani dei diversi commercianti che ne mediano il trasporto ad un mercato lontano, e l'ultimo dei quali lo vende infine al consumatore e, col ricavato, acquista altra merce che entra o nel consumo o

nel processo di riproduzione. Qui si devono perciò distinguere due sezioni: nella prima, il credito media le reali fasi successive nella produzione dello stesso articolo; nella seconda, media solo il passaggio dalla mano di un commerciante in quella dell'altro, passaggio che include il trasporto; quindi, l'atto M-D. Ma anche qui la merce si trova pur sempre nell'atto di circolazione, dunque in una fase del processo di riproduzione.

Ciò che viene qui dato in prestito non è dunque mai capitale inattivo, ma capitale che deve cambiare forma nella mano del suo possessore, che esiste in una forma nella quale è per lui puro e semplice capitale merce, cioè capitale che dev'essere riconvertito e, almeno in un primo tempo, trasformato in denaro. Qui dunque è la metamorfosi della merce che viene mediata dal credito; non solo M-D, ma anche D-M, e l'effettivo processo di produzione. Molto credito entro il ciclo riproduttivo — prescindendo dal credito bancario — non significa molto capitale inattivo offerto in prestito e in cerca di investimento vantaggioso, ma forte impiego di capitale nel processo di riproduzione. Qui, perciò, il credito media, 1), se si considerano i capitalisti industriali, il passaggio del capitale industriale da una fase all'altra, il legame tra le sfere di produzione reciprocamente connesse ed intrecciate; 2) se si considerano i commercianti, il trasporto e il passaggio delle merci da una mano all'altra, fino alla loro vendita definitiva per denaro o al loro scambio con un'altra merce.

Il massimo del credito equivale qui al più completo impiego del capitale industriale, cioè alla tensione massima della sua forza riproduttiva senza riguardo ai limiti del consumo. Questi limiti del consumo vengono allargati dalla tensione del processo di riproduzione stesso; da un lato, essa aumenta il consumo di reddito da parte di operai e capitalisti; dall'altro equivale a incremento del consumo produttivo.

Finché il processo di riproduzione resta fluido, e quindi è assicurato il riflusso, questo credito dura e si estende, e la sua estensione si basa sull'estensione del processo di riproduzione stesso. Non appena subentra un ristagno causato da ritardo nei riflussi, ingorgo dei mercati, caduta dei prezzi, v'è sovrabbondanza di capitale industriale, ma in una forma in cui non può assolvere la sua funzione. Massa di capitale merce, ma invendibile. Massa di capitale fisso, ma in gran parte inattivo per arresto della riproduzione. Il credito si contrae, 1) perché questo capitale è inutilizzato, cioè ristagna in una delle sue fasi di riproduzione; perché non può completare la sua metamorfosi; 2) perché la fiducia nella fluidità del processo di riproduzione è infranta; 3) perché la domanda di questo credito commerciale decresce. Il filatore che limita la sua produzione ed ha in magazzino una massa di filo invenduto, non ha bisogno di acquistare cotone a credito, il commerciante non ha bisogno di

acquistare merci a credito, perché ne ha già più che abbastanza.

Se perciò questa espansione, o anche solo la normale intensità del processo di riproduzione, subisce un perturbamento, si ha nello stesso tempo penuria di credito; è più difficile ottenere merci a credito. Ma la richiesta di pagamento in contanti e la cautela nella vendita a credito sono particolarmente caratteristiche della fase del ciclo industriale successiva al crack. Nella crisi stessa, poiché ognuno ha da vendere e non può vendere, ma è tuttavia costretto a vendere per poter pagare, la massa non del capitale inattivo che si tratta di investire, ma del capitale frenato nel suo processo di riproduzione raggiunge il massimo proprio quando raggiunge anche il massimo la mancanza di credito (e quindi, per il credito bancario, il saggio di sconto tocca il livello più alto). Il capitale già investito è allora in realtà massicciamente inutilizzato, perché il processo di riproduzione ristagna. Le fabbriche sono ferme, le materie prime si accumulano, i prodotti finiti saturano come merci il mercato. Nulla è dunque più erroneo che attribuire questo stato di cose a mancanza di capitale produttivo. V'è anzi, proprio allora, eccesso di capitale produttivo, sia in rapporto alla scala normale, ma temporaneamente contratta, della riproduzione, sia in rapporto al consumo arenatosi.

Immaginiamo che l'intera società sia composta esclusivamente di capitalisti e lavoratori salariati. Prescindiamo inoltre dai cambiamenti di prezzo che impediscono a grosse porzioni del capitale complessivo di reintegrarsi nelle loro condizioni medie, e che, data la concatenazione generale dell'insieme del processo di riproduzione, così come la sviluppa in particolare il credito, non possono non provocare ogni volta su scala generale ristagni temporanei. Prescindiamo egualmente dagli affari puramente fittizi e dalle transazioni speculative, che il sistema creditizio favorisce. Una crisi sarebbe allora spiegabile soltanto con uno squilibrio nella produzione dei diversi rami e fra il consumo degli stessi capitalisti e la loro accumulazione. Così come le cose stanno in realtà, tuttavia, la reintegrazione dei capitali investiti nella produzione dipende in gran parte dalla capacità di consumo delle classi non produttive, mentre la capacità di consumo degli operai è limitata sia dalle leggi del salario, sia dal fatto d'essere impiegati solo finché è possibile impiegarli con profitto per la classe capitalistica. La causa ultima di ogni vera crisi resta sempre la miseria e la limitatezza del consumo delle masse rispetto alla tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive come se il loro limite fosse soltanto costituito dalla capacità di consumo assoluta della società.

Di una deficienza in senso proprio di capitale produttivo, almeno nelle nazioni capitalisticamente sviluppate, si può parlare nel solo caso di cattivi raccolti generali sia delle derrate alimentari di base, sia delle più importanti

materie prime per l'industria.

A questo credito commerciale si aggiunge però il credito monetario propriamente detto. Le anticipazioni reciproche fra industriali e commercianti si intrecciano a quelle fatte ad essi dai banchieri e dagli agenti di cambio. Nello sconto delle cambiali, l'anticipazione è soltanto nominale. Un fabbricante vende il suo prodotto contro una cambiale, che poi sconta presso un *bill-broker*. Questi anticipa in realtà soltanto il credito del suo banchiere, che a sua volta gli anticipa il capitale denaro dei suoi depositanti, costituiti dagli stessi industriali e commercianti ma anche da operai (tramite le casse di risparmio), da percettori di rendite fondiari e dalle altre classi improduttive. È così eliminata per ogni fabbricante o commerciante individuale sia la necessità di un forte capitale di riserva, sia la dipendenza da effettivi riflussi. D'altra parte, l'intero processo si complica talmente, vuoi per semplice speculazione su cambiali, vuoi per operazioni mercantili aventi per scopo la pura e semplice fabbricazione di cambiali, che la parvenza di affari prosperi e di agevoli riflussi può tranquillamente sussistere dopo che i riflussi sono già da tempo avvenuti soltanto a spese di prestatori di denaro o di produttori gli uni e gli altri gabbati. Perciò gli affari appaiono sempre quasi esageratamente solidi proprio alla vigilia del crack. Ne forniscono la prova migliore, per es., i *Reports on Bank Acts* 1857 e 1858, in cui tutti i direttori di banca, i commercianti, insomma gli esperti invitati a deporre, lord Overstone in testa, si congratulano a vicenda per la floridezza e solidità degli affari - esattamente un mese prima che scoppi la crisi dell'agosto 1857. E, curioso a dirsi, nella sua *History of Prices* Tooke, come storico di ogni crisi, si lascia prendere ancora una volta da questa illusione. Gli affari sono sempre di una solidità a prova di bomba, e la campagna è in pieno slancio, finché tutt'ad un tratto avviene il crollo.

Ma torniamo all'accumulazione del capitale denaro.

Non ogni aumento del capitale denaro suscettibile d'essere prestato indica un'effettiva accumulazione di capitale o un effettivo allargamento del processo di riproduzione. Lo si vede con la massima chiarezza nella fase del ciclo industriale immediatamente successiva al superamento della crisi, quando masse di capitale da prestito giacciono inutilizzate. In tali frangenti, in cui il processo di produzione è limitato (dopo la crisi 1847, nei distretti industriali inglesi la produzione era diminuita di un terzo), in cui i prezzi delle merci toccano il punto più basso e lo spirito d'intrapresa è paralizzato, regna un basso livello del saggio d'interesse, che qui non indica se non aumento del capitale prestabile appunto a causa della contrazione e della paralisi del capitale industriale. Il fatto che da una parte, con la caduta dei prezzi delle merci, la riduzione degli scambi e la contrazione del capitale speso in salari, si

richiedano meno mezzi di circolazione e, dall'altra, con l'avvenuta liquidazione dei debiti verso l'estero vuoi mediante deflusso d'oro, vuoi mediante bancarotta, non si richieda denaro addizionale per la sua funzione di moneta mondiale, e che, infine, col numero e l'ammontare delle cambiali si riduca il volume delle operazioni di sconto — tutto ciò è evidente. Perciò la domanda di capitale denaro prestabile, sia come mezzo di circolazione, sia come mezzo di pagamento (di nuovi investimenti di capitale non si parla ancora), si riduce, ed esso diviene relativamente abbondante. Ma accade pure che in tali circostanze l'offerta di capitale denaro da prestito cresca positivamente, come si vedrà in seguito.

Così, dopo la crisi del 1847, si assistette «ad una limitazione degli scambi e a un forte eccesso di denaro». (*Comm. Distress, 1847/48*, Depos. nr. 1664). Il saggio d'interesse era bassissimo a causa della «pressoché completa paralisi del commercio e della quasi assoluta impossibilità di investire denaro» (*ibid.*, p. 45. Testimonianza del direttore della Royal Bank of Liverpool, Hodgson). Quali assurdità almanacchino questi signori (e Hodgson è ancora uno dei migliori) per spiegarsi questo fatto, si può vedere dalla frase che segue:

«La crisi» (quella del 1847) «scaturì da un'effettiva diminuzione del capitale denaro nel paese, causata in parte dalla necessità di pagare in oro le importazioni da tutte le contrade del mondo, in parte dalla conversione di capitale di circolazione (*floating capital*) in capitale fisso» (*ibid.*, p. 63).

Come la conversione di capitale di circolazione in capitale fisso possa diminuire il capitale denaro del paese, non c'è verso di capire, perché, per es., nelle ferrovie, in cui allora era stato principalmente investito capitale, non si consuma oro o carta per costruire binari e viadotti, e il denaro per le azioni ferroviarie, in quanto era stato depositato solo per pagamenti, funzionava al modo di ogni altro denaro depositato nelle banche e, come si è già mostrato prima, accresceva perfino temporaneamente il capitale denaro prestabile, mentre, in quanto speso realmente nella costruzione, circolava nel paese come mezzo di acquisto e pagamento. Solo nella misura in cui il capitale fisso non è un articolo esportabile, e quindi con l'impossibilità di esportazione cessa anche il capitale disponibile ottenuto mediante i rientri per articoli esportati e, di conseguenza, cessano pure i rientri in contanti o in lingotti, solo in questa misura il capitale denaro potrebbe risentirne. Ma, allora, anche masse di articoli di esportazione inglesi giacevano invendibili sui mercati esteri. Per i commercianti e fabbricanti di Manchester etc., che avevano immobilizzato una parte del loro normale capitale di esercizio in azioni ferroviarie, cosicché per la gestione dei loro affari dipendevano da capitale preso in prestito, il loro

floating capital si era in realtà fissato, ed essi dovevano sopportarne le conseguenze. Ma le cose sarebbero rimaste le stesse se avessero investito il capitale appartenente alla loro impresa, ma prelevato, non già in ferrovie, ma per es. in miniere il cui prodotto stesso è di nuovo *floating capital*, ferro, carbone, rame, etc. — Naturalmente, l'effettiva diminuzione di capitale denaro disponibile in seguito a cattivi raccolti, importazione di grano ed esportazione d'oro, fu un avvenimento privo di qualunque rapporto con la speculazione ferroviaria.

«Quasi tutte le case di commercio avevano incominciato a dissanguare più o meno le loro imprese, per investire il denaro in ferrovie» [*ibid.*, p. 42]. - «Le così forti anticipazioni fatte alle ferrovie da case di commercio indussero queste ultime ad appoggiarsi troppo alle banche, tramite lo sconto delle cambiali, per condurre avanti i loro affari» (lo stesso Hodgson, *ibid.*, p. 67). «A Manchester, la speculazione in ferrovie causò perdite enormi». (R. Gardner, più volte citato nel Libro I, cap. XIII, 3, c4, e altrove, Deposiz. nr. 4884, *ibid.*).

Una delle cause principali della crisi del 1847 fu la colossale saturazione del mercato e la sfrenata speculazione in merci delle Indie orientali. Ma furono pure altre circostanze a portare alla rovina ditte pur solidissime del ramo:

«Esse avevano abbondanza di mezzi, che però non potevano rendere liquidi. Tutto il loro capitale era immobilizzato in proprietà fondiarie nelle Mauritius, o in fabbriche di indaco e zucchero. Se poi avevano contratto impegni per 500-600.000 Lst., non disponevano di mezzi liquidi per pagare le loro cambiali, e infine risultò che, per pagarle, dovevano interamente affidarsi al loro credito». (Ch. Turner, grosso commerciante con le Indie orientali a Liverpool, nr. 730, *ibid.*).

Ancora Gardner (nr. 4872, *ibid.*):

«Subito dopo il trattato cinese, si fecero balenare al paese prospettive di potente espansione del nostro commercio con la Cina, tali che appositamente per questo commercio si costruirono molte grandi fabbriche destinate a produrre tessuti di cotone particolarmente smerciabili sul mercato cinese, e queste si aggiunsero a tutte le fabbriche già esistenti». —4874. «Come si sono svolti questi affari' — In un modo disastroso, che sfida qualunque descrizione; non credo che dell'importo di

2

tutte le spe-dizioni in Cina del 1844 e 1845 sia mai stato rimborsato più dei 3 essendo il tè l'articolo principale del commercio di riesportazione, e in materia essendoci stati fatti sperare mari e monti, noi fabbricanti contavamo con certezza

su una forte riduzione del dazio sul tè».

Ed ecco ora, ingenuamente formulato, il credo caratteristico del fabbricante inglese:

«Il nostro commercio con un mercato straniero non è limitato dalla sua capacità di acquistare le merci, ma dalla capacità qui da noi di consumare i prodotti che riceviamo in cambio dei nostri manufatti».

(I paesi relativamente poveri con i quali commercia l'Inghilterra possono, naturalmente, pagare e consumare qualunque ammontare di prodotti industriali inglesi; disgraziatamente, la ricca Inghilterra non può invece digerire i prodotti ricevuti di ritorno).

4876. «Spedì dapprima alcune merci, che furono vendute per circa il 15% in perdita, nella piena convinzione che il prezzo al quale i miei agenti erano in grado di pagare il tè mi avrebbe dato, rivendendolo qui, un profitto tale da coprire quella perdita; senonché, invece di ottenere un profitto, a volte ci perdetti dal 25 fino al 50%». — 4877. «I fabbricanti esportavano per proprio conto' — Per lo più; i commercianti, sembra, si accorsero ben presto che non se ne cavava nulla, e più che parteciparvi direttamente incoraggiarono i fabbricanti a spedire merci in conto deposito».

Nel 1857, invece, perdite e bancarotta colpirono di preferenza i commercianti, perché questa volta i fabbricanti li lasciarono saturare «per proprio conto» i mercati stranieri.

Un'espansione del capitale denaro derivante dal fatto che, estendendosi il sistema bancario (vedi più oltre l'esempio di Ipswich, dove nel corso di pochi anni immediatamente prima del 1857 i depositi degli affittuari si quadruplicarono), ciò che prima era tesoro privato o riserva valutaria si trasforma sempre, per un dato tempo, in capitale da prestito, non esprime un incremento del capitale produttivo più che non lo esprima l'aumento dei depositi presso le banche per azioni a Londra da quando cominciarono a pagare interessi sui depositi. Finché la scala della produzione rimane invariata, questa espansione non provoca che abbondanza del capitale denaro prestabile rispetto al capitale produttivo. Di qui basso saggio d'interesse.

Quando il processo di riproduzione ha nuovamente raggiunto lo stato di floridezza che precede la fase di estrema tensione, il credito commerciale si estende sensibilmente, e questa estensione ha di nuovo, in realtà, la «sana» base di facili riflussi e produzione allargata. In tali circostanze l'interesse, pur

superando il suo minimo, è ancora basso. È questo in realtà l'*unicomomento* in cui si possa dire che un basso saggio d'interesse e, quindi, un'abbondanza relativa di capitale da prestito coincidano con una effettiva espansione del capitale industriale. La facilità e regolarità dei riflussi, unita a un credito commerciale in espansione, assicura l'offerta di capitale da prestito nonostante la domanda aumentata, e impedisce al livello del saggio d'interesse di salire. D'altra parte, è solo adesso che si fanno avanti in misura apprezzabile i cavalieri d'industria che lavorano senza capitale di riserva o addirittura senza capitale, e quindi operano avvalendosi interamente di credito monetario. Si aggiungano poi la grande espansione del capitale fisso in ogni forma e l'apertura su vasta scala di nuove imprese a largo raggio. L'interesse raggiunge ora il suo livello medio, e tocca di nuovo il massimo non appena scoppia la nuova crisi, il credito improvvisamente cessa, i pagamenti si arrestano, il processo di riproduzione si paralizza e, con eccezioni già ricordate, alla quasi assoluta mancanza di capitale da prestito si accompagna eccesso di capitale industriale inutilizzato.

Nell'insieme, dunque, il movimento del capitale da prestito, così come si esprime nel saggio d'interesse, procede in senso opposto a quello del capitale industriale. Solo la fase in cui l'interesse basso ma superiore al minimo coincide con il «miglioramento» e la crescente fiducia dopo la crisi, e soprattutto la fase in cui esso raggiunge il suo livello medio, il punto equidistante fra minimo e massimo, solo questi due momenti esprimono il convergere di capitale da prestito abbondante e forte espansione del capitale industriale. Airinizio del ciclo industriale, invece, il basso saggio d'interesse coincide con una contrazione, e alla fine del ciclo l'alto saggio d'interesse coincide con una sovrabbondanza, di capitale industriale. Il basso saggio d'interesse che accompagna il «miglioramento» indica che il credito commerciale abbisogna solo in scarsa misura del credito bancario, in quanto basta ancora a se stesso.

Accade a questo ciclo industriale che, una volta dato il primo impulso, lo stesso circuito debba periodicamente riprodursi. Nella fase depressiva, la produzione scende al disotto dello stadio che aveva raggiunto nel ciclo precedente, e per il quale è ora posta la base tecnica. Nella fase di prosperità — il periodo intermedio — essa si sviluppa ulteriormente su questa base. Nel periodo di sovrapproduzione e speculazione sfrenata, essa tende al massimo le forze produttive, fin oltre i limiti capitalistici del processo di produzione.

Il fatto che nel periodo della crisi vi sia mancanza di mezzi di pagamento, si spiega da sé. La convertibilità delle cambiali si è sostituita alla metamorfosi delle merci stesse, e tanto più, appunto in tale periodo, quanto più una parte delle ditte commerciali lavora puramente a credito. Una legislazione bancaria

miope ed insensata come quella del 1844/45 può aggravare questa crisi monetaria. Ma nessun genere di legislazione sulle banche può eliminare le crisi.

In un sistema di produzione in cui l'intero meccanismo del processo riproduttivo poggia sul credito, è chiaro che, quando il credito improvvisamente cessa e non si paga più che in contanti, deve per forza subentrare una crisi, una corsa affannosa ai mezzi di pagamento. A prima vista, l'intera crisi si rappresenta perciò soltanto come crisi creditizia e monetaria. E in realtà non si tratta che della convertibilità delle cambiali in denaro. Ma queste cambiali rappresentano in maggioranza acquisti e vendite reali, la cui estensione ben al di là dei limiti del fabbisogno sociale è, in definitiva, alla base dell'intera crisi. Una massa enorme di queste cambiali rappresenta però anche affari puramente truffaldini che vengono ora alla luce del sole ed esplodono; di più, speculazioni fatte con capitale altrui e andate a male; infine, capitali merce deprezzati o del tutto invendibili, o riflussi non più in grado di realizzarsi. Naturalmente, è impossibile curare l'intero sistema artificiale di poderosa espansione del processo di riproduzione con l'espediente che una banca come, per esempio, la Banca d'Inghilterra fornisca a tutti gli speculatori, nei suoi biglietti, il capitale mancante, e acquisti l'insieme delle merci deprezzate ai loro antichi valori nominali. Del resto, qui tutto appare stravolto, perché in questo mondo cartaceo non figurano mai il prezzo vero e i suoi reali elementi, ma soltanto lingotti, denaro sonante, banconote, cambiali, titoli. Questo stravolgimento si manifesta soprattutto nei centri in cui confluiscono tutte le operazioni monetarie del paese, come a Londra; l'intero processo qui diventa incomprensibile. Meno, invece, nei centri della produzione.

Per quanto riguarda la sovrabbondanza di capitale industriale che viene in luce nelle crisi, si deve inoltre osservare: Il capitale merce è in sé, nello stesso tempo, capitale denaro, cioè una data somma di valore espressa nel prezzo della merce. Come valore d'uso, è una determinata quantità di determinati oggetti d'uso, e nel momento della crisi questa quantità è presente in eccesso. Ma come capitale denaro in sé, come capitale denaro potenziale, esso va soggetto a costante espansione e contrazione. Alla vigilia della crisi e nel suo ambito, il capitale merce è contratto nella sua qualità di capitale denaro potenziale: rappresenta per chi lo possiede e per i suoi creditori (come pure in quanto garanzia per cambiali e prestiti) meno capitale denaro che al tempo in cui era stato comprato e in cui erano state concluse le operazioni di sconto e di pegno basate su di esso. Se tale dev'essere il senso dell'affermazione che in tempi di crisi il capitale denaro di un paese è ridotto, ciò equivale a dire che prezzi delle merci sono caduti. D'altronde, un tale crollo dei prezzi non fa che

compensare la loro precedente lievitazione.

Le entrate delle classi improduttive e di coloro che vivono di reddito fisso rimangono per lo più stazionarie durante l'aumento dei prezzi che va di pari passo con la sovrapproduzione e la sovraspeculazione. Perciò la loro capacità di consumo diminuisce relativamente, quindi diminuisce anche relativamente la loro capacità di reintegrare la parte della produzione totale che, di norma, dovrebbe entrare nel loro consumo. Anche quando rimane nominalmente la stessa, la loro domanda in realtà si riduce.

Quanto all'importazione ed all'esportazione, si deve osservare che tutti i paesi vengono coinvolti l'uno dopo l'altro nella crisi, e allora si dimostra che tutti, con poche eccezioni, hanno esportato e importato troppo, dunque *la bilancia dei pagamenti è sfavorevole a tutti*; non è perciò sulla bilancia dei pagamenti che verte la questione. Per es. l'Inghilterra soffre di deflusso d'oro. Ha importato troppo. Nello stesso tempo, tutti gli altri paesi sono sovraccarichi di merci inglesi. Hanno dunque, anche loro, importato troppo, o vi si è esportato troppo. (C'è, è vero, una differenza fra il paese che esporta a credito e quelli che non lo fanno, o che lo fanno in misura ridotta. Questi ultimi, però, importano a credito, e ciò non avviene solo se la merce è spedita in conto deposito). La crisi può scoppiare prima in Inghilterra, il paese che più degli altri concede credito e meno ne chiede, perché la bilancia dei pagamenti, la bilancia dei pagamenti giunti a scadenza e da liquidare senza indugio, *le è sfavorevole* sebbene la bilancia commerciale generale le sia *a favore*. Quest'ultima circostanza si spiega in parte con il credito che essa ha accordato, in parte con la massa di capitali prestati all'estero, per cui, oltre ai rientri commerciali in senso proprio, si ha una massa di rientri in merci. (A volte, tuttavia, la crisi scoppia prima in America, il paese che riceve dall'Inghilterra la maggior parte del credito commerciale e finanziario). Il crack in Inghilterra, preceduto e accompagnato da esodo di oro, salda la bilancia dei pagamenti inglese, sia mediante bancarotta degli importatori (vedi sotto), sia mediante invio all'estero, a prezzi ridotti, di una parte del capitale merce, sia infine mediante vendita di titoli esteri, acquisto di titoli inglesi, etc. È ora la volta di un altro paese. La bilancia dei pagamenti gli era momentaneamente favorevole; ma ora lo scarto vigente in periodi normali fra bilancia commerciale e bilancia dei pagamenti è stato soppresso o abbreviato dalla crisi; tutti i pagamenti vanno contemporaneamente liquidati. La stessa storia di prima qui si ripete. L'Inghilterra vede l'oro rifluire, l'altro paese lo vede defluire. Ciò che in un paese appare come sovrimportazione, nell'altro appare come sovresportazione, e viceversa. Ma si è avuta in tutti i paesi (non parliamo qui di cattivi raccolti, etc., ma di crisi generale) sovrimportazione e sovresportazione, cioè sovrapproduzione stimolata dal credito e dal rialzo

generale dei prezzi che lo accompagna.

Negli Stati Uniti la crisi scoppiò nel 1857. Ne seguì un deflusso d'oro dall'Inghilterra all'America. Cessato però in America il processo di lievitazione dei prezzi, si ebbe crisi in Inghilterra e deflusso d'oro in senso inverso. La stessa cosa avvenne fra l'Inghilterra e il continente. In periodi di crisi generale, la bilancia dei pagamenti è sfavorevole ad ogni nazione, almeno ad ogni nazione commercialmente sviluppata, ma sempre, come un fuoco di fila, ad una dopo l'altra non appena arriva il suo turno di pagare; e la crisi, una volta scoppiata, per es., in Inghilterra, condensa in un periodo molto breve tutta la serie di queste scadenze successive. Si vede allora che tutte queste nazioni hanno contemporaneamente esportato troppo (quindi prodotto troppo) e importato troppo (quindi commerciato troppo); che, in tutte, i prezzi erano saliti alle stelle e il credito si era eccessivamente esteso. E in tutte si verifica il medesimo crollo. Il fenomeno del deflusso d'oro le colpisce allora in successione e, appunto con il suo carattere universale, mostra che: 1) il deflusso d'oro è soltanto un fenomeno, non la causa, della crisi; 2) l'ordine di successione in cui esso si manifesta nelle diverse nazioni indica unicamente quando è venuto per esse il giorno del giudizio, quando la crisi vi è giunta a scadenza e i suoi elementi latenti vi esplodono.

È caratteristico degli scrittori inglesi di economia — e dal 1830 la letteratura economica degna d'essere segnalata si risolve essenzialmente in letteratura sulla *currency*, il credito e la crisi — il considerare l'esportazione di metalli nobili in tempi di crisi, malgrado le variazioni nel corso dei cambi, dal solo punto di vista inglese, come fenomeno puramente nazionale, e di chiudere ostinatamente gli occhi sul fatto che, se in tempi di crisi la loro Banca eleva l'interesse, tutte le altre banche europee ne seguono l'esempio, e se il grido d'allarme per l'esodo di oro squilla oggi in casa loro, domani risuonerà in America e dopodomani in Germania e Francia.

Nel 1847 «in Inghilterra si dovette far fronte agli impegni correnti» (in prevalenza per le importazioni di grano). «Purtroppo, vi si provvide con la bancarotta». (La ricca Inghilterra che si procura l'ossigeno dir chiarendo fallimento nei confronti di Europa e America). «In caso contrario, vi si fece fronte esportando metalli nobili». (*Report of Com-mittee on Bank Acts, 1857*).

Nella misura in cui, in Inghilterra, la crisi è aggravata dalla legislazione bancaria, questa legislazione è dunque un mezzo per depredare le nazioni esportatrici di grano, in tempi di carestia, prima del loro grano, poi del denaro per il loro grano. Ne segue che, per paesi che soffrono a loro volta, in misura più o meno grande, di rincaro dei prezzi, un divieto di esportazione del grano è

allora un'arma molto razionale contro il piano della Banca d'Inghilterra di «far fronte agli impegni» in materia di importazione di cereali «mediante bancarotta». In simili tempi, è meglio che i produttori di grano e gli speculatori perdano una parte dei loro profitti a vantaggio del proprio paese, anziché perdere il loro capitale a tutto vantaggio dell'Inghilterra.

Da quanto detto risulta, che nei periodi di crisi e, in generale, di ristagno il capitale merce perde in larga misura la sua proprietà di rappresentare capitale denaro potenziale. Lo stesso dicasi del capitale fittizio, dei titoli fruttiferi, in quanto circolino in borsa come capitali denaro. Il loro prezzo scende via via che l'interesse sale. Scende inoltre per la generale mancanza di credito, che costringe chi li possiede a svenderli sul mercato per rastrellare denaro. Scende, infine, sia per la diminuzione dei redditi ai quali le azioni danno diritto, sia a causa del carattere fraudolento delle imprese che troppo spesso rappresentano. In periodi di crisi, questo capitale denaro fittizio è enormemente ridotto; è quindi ridotto anche il potere di chi lo possiede di servirsene per procurarsi denaro sul mercato. Il ribasso nominale di questi titoli nel listino di borsa non ha però nessun rapporto con il capitale reale ch'essi rappresentano; ne ha invece molto con la solvibilità dei loro detentori.

<i>Nome della banca</i>	<i>Passivi (Lst.)</i>	<i>Riserve in contanti (Lst.)</i>	<i>%</i>
City	9.317.629	746.551	8,01
Capital and Counties	11.392.744	1.307.483	11,47
Imperial	3.987.400	447.157	11,22
Lloyds	23.800.937	2.966.806	12,46
London and Westminster	24.671.559	3.818.885	15,50
London and S. Western	5.570.268	812.353	14,58
London Joint Stock	12.127.993	1.288.977	10,62
London and Midland	8.814.499	1.127.280	12,79
London and County	37.111.035	3.600.374	9,70
National	11.163.829	1.426.225	12,77
National Provincial	41.907.384	4.614.780	11,01
Parrs and the Alliance	12.794.489	1.532.707	11,98
Prescott and Co	4.041.058	538.517	13,07
Union of London	15.502.618	2.300.084	14,84
Williams, Deacon, and Manchester & Co	10.452.381	1.317.628	12,60
Totale	232.655.823	27.845.807	11,97

a. [Nota 6]. «I fondi pubblici non sono altro che capitale immaginario che rappresenta la quota di reddito annuo destinato a pagare il debito. Un capitale equivalente è stato dissipato; è questo che serve da denominatore del prestito, ma il fondo pubblico non è più espressione di questo capitale ormai inesistente. Nel frattempo nuove ricchezze devono scaturire dal lavoro e dall'attività produttiva; una parte di queste ricchezze viene assegnata a coloro che hanno prestato le ricchezze, poi andate distrutte; saranno le imposte a prelevare questa quota da coloro che la produrranno, per poi attribuirle ai creditori dello Stato. Così, data la rendita annuale che i creditori dello stato hanno diritto di ricevere, dato il saggio corrente dell'interesse esistente in un paese, si può calcolare l'ammontare di questo capitale immaginario» (Sismondi, *Nouveaux Principes*, II, pp. 229-230)¹.

b. [Nota 7]. Una parte del capitale denaro prestabile accumulato è in realtà pura e semplice espressione di capitale industriale. Quando per es. l'Inghilterra, intorno al 1857, investì 80 milioni Lst. in ferrovie americane ed altre imprese, questo investimento fu quasi per intero mediato da esportazione di merci inglesi per le quali gli americani non dovettero effettuare alcun rimborso. L'esportatore inglese spiccò contro queste merci delle cambiali sull'America, che vennero acquistate dagli azionisti inglesi e spedite in America in pagamento dell'importo delle azioni.

c. [Nota 8]. [Come ho già osservato altrove¹, dall'ultima grande crisi generale è intervenuta una svolta. La forma acuta del processo periodico, con il suo ciclo finora decennale, sembra aver ceduto il passo ad un alternarsi più cronico, più prolungato, distribuito in tempi diversi nei diversi paesi industriali, di fasi di ripresa economica relativamente brevi e fiacche e periodi di depressione relativamente lunghi e senza soluzione. Forse però si tratta soltanto di un prolungamento della durata del ciclo. Nell'infanzia del commercio mondiale, 1815-1847, si possono individuare cicli approssimativamente quinquennali; dal 1847 al 1867 il ciclo è decisamente decennale; ci troviamo forse nel periodo preparatorio di un nuovo crack mondiale di veemenza inaudita. Molti sembrano esserne i sintomi. Dall'ultima crisi generale del 1867, sono intervenuti grandi cambiamenti. È stato lo sviluppo enorme dei mezzi di comunicazione - navi a vapore transoceaniche, ferrovie, telegrafi elettrici, canale di Suez - a creare veramente il mercato mondiale. All'Inghilterra che prima monopolizzava l'industria, si è affiancata tutta una serie di paesi industriali concorrenti; all'investimento di capitale europeo in eccesso si sono aperti in tutti i continenti territori infinitamente più vasti e multiformi, cosicché esso si distribuisce in misura molto maggiore, ed è più facile superare la sovra-speculazione locale. Tutto ciò elimina, o indebolisce seriamente, la maggioranza degli antichi focolai e occasioni di crisi. Nello stesso tempo, sul mercato interno la concorrenza cede terreno di fronte ai cartelli e ai trust, mentre sui mercati esteri viene limitata dai dazi protettivi con cui, a parte l'Inghilterra, tutti i grandi paesi industriali si circondano. Ma questi stessi dazi protettivi non sono che gli armamenti per la finale campagna industriale generale, che deve decidere della supremazia sul mercato mondiale. Così ognuno dei fattori agenti in senso opposto ad una ripetizione delle crisi passate racchiude il germe di una molto più potente crisi futura. - F. E.]

1. Qui da J.-Ch.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *Nuovi principi di economia politica o Della ricchezza nei suoi rapporti con la popolazione*, tr. P. Barucci, Milano, ISEDI, 1975. P. 394.

2. Tutti i corsivi del capitolo appartengono al testo tedesco.

3. Trad. Utet, 1980, pp. 506-511.

4. Trad. Utet, 1974, p. 548.

CAPITOLO XXXI

CAPITALE DENARO E CAPITALE REALE - II

(Continuazione)

Non abbiamo ancora esaurita la questione dei limiti in cui l'accumulazione del capitale sotto forma di capitale denaro prestabile coincide con l'accumulazione reale, l'allargamento del processo di riproduzione.

La conversione di denaro in capitale denaro prestabile è una storia molto più semplice che la conversione di denaro in capitale produttivo. Ma qui è necessario distinguere due cose:

- 1) la pura e semplice conversione di denaro in capitale da prestito;
- 2) la conversione di capitale o reddito in denaro, che viene poi trasformato in capitale da prestito.

È soltanto l'ultimo punto che può includere una accumulazione positiva del capitale da prestito collegata alla reale accumulazione del capitale industriale.

1. CONVERSIONE DI DENARO IN CAPITALE DA PRESTITO.

Abbiamo già visto come possa verificarsi un accumulo, una sovrabbondanza di capitale da prestito, che coincide con l'accumulazione produttiva nella sola misura in cui è, inversamente proporzionale ad essa. Così avviene in due fasi del ciclo industriale, cioè, 1) quando il capitale industriale, nelle due forme di capitale produttivo e capitale merce, è contratto, dunque all'inizio del ciclo dopo la crisi; 2) quando comincia il miglioramento, ma il credito commerciale ricorre ancora poco al credito bancario. Nel primo caso, il capitale denaro che prima era impiegato nella produzione e nel commercio appare come capitale da prestito inutilizzato; nel secondo appare impiegato in misura crescente, ma a saggio d'interesse molto basso, perché adesso è il capitalista industriale e commerciale a dettare le condizioni al capitalista monetario. Nel primo caso, la sovrabbondanza di capitale da prestito esprime una stagnazione del capitale industriale; nel secondo, una relativa indipendenza del credito commerciale dal credito bancario, poggiante su fluidità dei rientri, su brevi scadenze del credito e sul fatto di lavorare in prevalenza con capitale proprio. Gli speculatori, che contano su capitale creditizio altrui, non sono ancora scesi in campo; le persone che lavorano con

capitale proprio sono ancora ben lontane dall'intraprendere pure o quasi pure operazioni di credito. Nella prima fase, la sovrabbondanza di capitale da prestito esprime l'esatto opposto della reale accumulazione. Nella seconda, coincide con una rinnovata espansione del processo di riproduzione, lo accompagna, ma non ne è la causa. La sovrabbondanza di capitale da prestito comincia già a diminuire; è ancora soltanto relativa in rapporto alla domanda. In entrambi i casi, l'allargamento del reale processo di accumulazione è stimolato dal fatto che il basso interesse coincidente nel primo con bassi prezzi e nel secondo con prezzi in lento rialzo, accresce la parte del profitto che si converte in utile d'intrapresa. Ciò avviene a maggior ragione quando l'interesse sale fino al suo livello medio, durante il culmine del periodo di prosperità, quando è bensì aumentato, ma non in proporzione al profitto.

Abbiamo visto, d'altro lato, che un'accumulazione del capitale da prestito può verificarsi, senza reale accumulazione, grazie a mezzi puramente tecnici come l'espansione e la concentrazione del sistema bancario, le economie nella riserva di circolazione o anche nei fondi di riserva di mezzi di pagamento dei privati, che così vengono sempre convertiti per breve tempo in capitale da prestito. Benché questo capitale da prestito, che perciò viene pure chiamato capitale flottante (*floating capital*), conservi sempre solo per brevi periodi la forma di capitale da prestito (così come solo per brevi periodi lo si deve scontare), i suoi flussi e riflussi sono continui: se uno lo ritira, l'altro lo apporta. La massa del capitale denaro prestabile (non parliamo qui di prestiti ad anni, ma solo di prestiti a breve, contro cambiali e depositi) cresce perciò in realtà in modo del tutto indipendente dall'accumulazione effettiva.

B. C. 1857. Domanda 501. «Che cosa intende lei per *floating capital*'». (II sign. Weguelin, governatore della Banca d'Inghilterra:) «È capitale utilizzabile per prestiti monetari a breve [...] (502). Biglietti della Banca d'Inghilterra [...] e delle banche di provincia, e l'ammontare del denaro esistente nel paese». — [Domanda:] «Non sembra, dai documenti di cui dispone il comitato, che se per *floating capital* lei intende la circolazione attiva» [cioè la circolazione dei biglietti della Banca d'Inghilterra]», «in questa circolazione si verificano oscillazioni molto notevoli» (Fa però una bella differenza da chi sia anticipata la circolazione attiva, se dal prestatore di denaro o dallo stesso capitalista riproduttivo. — Risposta di Weguelin:) «Includo nel *floating capital* le riserve dei banchieri, nelle quali l'oscillazione è notevole».

Cioè si verificano considerevoli oscillazioni nella parte dei depositi che i banchieri non hanno di nuovo data in prestito, ma che figura come loro riserva e, in gran parte, anche come riserva della Banca d'Inghilterra presso la quale

sono depositati. Infine lo stesso signore dice che il *floating capital* è... *bullion*, cioè lingotti e moneta metallica. (503). È straordinario, in generale, come in questo gergo creditizio del mercato del denaro tutte le categorie deireconomia politica prendano un altro significato e un'altra forma. Ivi *floating capital* è l'espressione usata per *circulating capital*, che naturalmente è una cosa del tutto diversa, e *money* è *capital*, e *bullion* è *capital*, e banconote sono *circulation*, e capitale è *a commodity*, una merce, e debiti sono *commodities*, e *fixed capital* è denaro investito in titoli difficilmente esitabili!

«Le banche per azioni di Londra [...] hanno aumentato i loro depositi da 8.850.774 Lst. nel 1847 a 43.100.724 Lst. nel 1857 [...]. Le deposizioni e testimonianze rese davanti alla Commissione permettono di concludere che una gran parte di questa somma enorme proviene da fonti che prima non erano utilizzabili per questo scopo; e che l'abitudine di aprire un conto presso il banchiere e depositare presso di lui del denaro si è estesa a numerose classi che prima non investivano in questo modo il loro capitale (!). Il signor Rodwell, presidente dell'Associazione delle banche private provinciali» [a differenza delle banche per azioni] «e da essa delegato a deporre davanti alla Commissione, dichiara che nella regione di Ipswich questa abitudine si è di recente quadruplicata tra i fittavoli e i dettaglianti di quel distretto; che quasi tutti gli affittuari, anche quelli che pagano soltanto 50 Lst. di canone annuo, tengono depositi in banca. Naturalmente la massa di questi depositi trova la sua via d'impiego negli affari e gravita in particolare su Londra, il centro dell'attività commerciale, dove essi vengono impiegati nello sconto di cambiali e in altre anticipazioni ai clienti dei banchieri londinesi. Una gran parte, tuttavia, per cui i banchieri stessi non hanno una domanda immediata, finisce nelle mani dei *bill-brokers*, che danno in cambio ai banchieri cambiali commerciali da essi scontate già una volta per gente di Londra e delle province». (B. C. 1858, p. [V, par. nr.] 8).

Facendo anticipazioni al *bill-broker* sulle cambiali che questi ha già una volta scontato, il banchiere in realtà le sconta una seconda volta; in effetti, tuttavia, moltissime di queste cambiali sono già state riscontate dal *bill-broker*, e, con lo stesso denaro con cui il banchiere risconta le cambiali del *bill-brokers*, questi provvede a riscontare nuove cambiali. Quale la conseguenza?

«Mediante cambiali di comodo e crediti in bianco si sono creati estesi crediti fittizi; il tutto molto facilitato dal comportamento delle banche per azioni di provincia, che prima scontavano quelle cambiali, poi le facevano riscontare presso *bill-brokers* sul mercato londinese, e ciò unicamente in base al credito della banca, senza riguardo alla qualità della cambiale» (*ibid.* [p. XXI, par. nr. 54]).

A proposito di queste operazioni di sconto, e dell'aiuto che un simile aumento puramente tecnico del capitale denaro prestabile dà alla speculazione creditizia, è interessante il seguente brano dell'«Economist»:

«Per molti anni, in alcuni distretti del paese, il capitale» (cioè il capitale denaro prestabile) «si accumulò più rapidamente di quanto lo si potesse impiegare, laddove in altri i mezzi di investirlo crescevano più rapidamente dello stesso capitale. Mentre così i banchieri nei distretti agricoli non trovavano il modo di investire i loro depositi, in forma redditizia e sicura, nella propria zona, ai banchieri dei distretti industriali e delle città commerciali si chiedeva più capitale di quanto ne potessero fornire. Per effetto di questa diversità di condizioni nei diversi distretti, negli ultimi anni è sorto e si è esteso con rapidità vertiginosa un genere di imprese dedite alla distribuzione del capitale, che, pur chiamandosi generalmente *bill-brokers*, sono in realtà dei banchieri operanti su scala molto vasta. La loro attività consiste nel prendere in consegna per periodi convenuti, e ad interessi stabiliti, il capitale eccedente delle banche dei distretti in cui non è stato possibile impiegarlo, come pure i mezzi temporaneamente inattivi di società per azioni e grandi case di commercio, e nell'anticipare questo denaro, a interesse superiore, alle banche dei distretti in cui la domanda di capitale è più forte; di regola mediante sconto delle cambiali dei loro clienti [...]. Così Lombard-Street è diventata il grande centro in cui il capitale inattivo viene trasferito da una parte del paese, dove non può essere utilmente impiegato, ad un'altra in cui ve n'è richiesta; e questo sia per le diverse regioni, sia per individui in situazioni analoghe. In origine, queste imprese si limitavano a prendere e dare a prestito contro garanzia bancaria. Nella misura tuttavia in cui il capitale del paese rapidamente cresceva, e la creazione di banche permetteva sempre più di farne economia, i fondi a disposizione di queste case di sconto si ingrandirono al punto che esse cominciarono a fare anticipi prima su *dock warrants* (fedi di deposito di merci nei docks), poi su polizze di carico che rappresentavano prodotti non ancora giunti a destinazione, anche se a volte, benché non regolarmente, per esse fossero già state tratte cambiali sul sensale in merci. Ben presto questa prassi modificò l'intero carattere del commercio inglese. Le facilitazioni così offerte in Lombard-Street rafforzarono notevolmente la posizione dei sensali in merci in Mincing Lane; a loro volta questi trasmettevano tutto il vantaggio ai commercianti importatori, i quali vi presero tanta parte che, mentre 25 anni prima il fatto di contrarre prestiti su polizze di carico, o anche su *dock warrants*, avrebbe rovinato il credito di un commerciante, negli ultimi anni questa pratica si è talmente generalizzata, da potersi considerare la regola, anziché, come 25 anni fa, la rara eccezione. Sì, questo sistema si è talmente diffuso, che in Lombard-Street sono state prese in prestito somme cospicue contro cambiali emesse per il raccolto *ancora in fase di crescita* di remote colonie. La conseguenza di tali facilitazioni è stata, che i commercianti importatori hanno esteso le loro operazioni all'estero e immobilizzato il capitale

fluttuante (*floating*), con cui fino allora conducevano i propri affari, nel più riprovevole degli investimenti, quello in piantagioni coloniali che poco o nulla potevano controllare. Vediamo così il concatenamento diretto dei crediti. Il capitale del paese, radunato nei nostri distretti agricoli, viene depositato in piccoli importi nelle banche provinciali, e centralizzato per il suo impiego in Lombard-Street. Ma è stato reso utilizzabile, prima di tutto, per estendere le operazioni nei nostri distretti minerari e industriali mediante sconto di cambiali a banche del luogo; poi anche per assicurare maggiori facilitazioni agli importatori di prodotti stranieri mediante anticipi su *dock warrants* e polizze di carico, permettendo così di liberare il «legittimo» capitale commerciale di ditte in rapporti con l'estero e con le colonie, e di impiegarlo nel più riprovevole degli investimenti, in piantagioni transmarine» («Economist», 1847, p. 1334).

È questo il «bel» concatenamento dei crediti. Il depositante rurale si immagina, primo, di depositare solo presso il suo banchiere; secondo, che, se il banchiere concede un prestito, lo fa a privati di sua conoscenza. Non ha la più pallida idea che questo banchiere metterà il suo deposito a disposizione di un *bill-broker* di Londra, sulle cui operazioni nessuno dei due ha il minimo controllo.

Come grandi imprese pubbliche, per es. ferrovie, possano aumentare momentaneamente il capitale da prestito, perché le somme versate rimangono sempre disponibili per un certo periodo, fino al loro impiego effettivo, in mano alle banche, abbiamo già visto.

La massa del capitale da prestito, d'altronde, è cosa affatto diversa dalla quantità del medio circolante, intesa come la somma di tutte le banconote esistenti e circolanti in un paese e di tutto il denaro metallico, compresi i lingotti di metalli nobili. Una parte di questa quantità costituisce la riserva, di grandezza sempre variabile, delle banche.

«Il 12 nov. 1857» (data della sospensione della legge sulle banche del 1844) «la riserva totale della Banca d'Inghilterra, comprese tutte le succursali, era di sole 580.751 Lst.; nello stesso tempo, i depositi ammontavano a 22, 5 milioni Lst., di cui poco meno di 6, 5 milioni appartenevano ai banchieri londinesi» (*B. A. 1858*, p. LVII).

Le variazioni del saggio d'interesse (a prescindere da quelle che si verificano in periodi relativamente prolungati o dalla differenza fra i saggi d'interesse nei diversi paesi; le prime determinate da variazioni nel saggio generale di profitto, le seconde da differenze nei saggi di profitto e nello

sviluppo del credito) dipendono dall'offerta del capitale da prestito (eguali restando tutte le altre circostanze, stato della fiducia, etc.), cioè del capitale che viene dato in prestito sotto forma di denaro, monete metalliche e biglietti di banca, a differenza del capitale industriale che gli agenti della riproduzione si prestano a vicenda in quanto tale, in forma merce, tramite il credito commerciale.

La massa di questo capitale denaro da prestito è però diversa e indipendente dalla massa del denaro circolante.

Se 20 Lst. fossero per es. prestate cinque volte al giorno, il capitale denaro dato in prestito sarebbe di 100 Lst., il che implicherebbe nello stesso tempo che quelle 20 Lst. abbiano inoltre funzionato almeno quattro volte come mezzi di acquisto o pagamento; infatti, senza l'avvenuta mediazione di acquisti e pagamenti, per cui quel capitale non abbia rappresentato almeno 4 volte la forma trasmutata di capitale (merce, ivi compresa forza lavoro), esso non costituirebbe un capitale di 100 Lst., ma solo cinque crediti ciascuno di 20 Lst.

In paesi a credito sviluppato, possiamo supporre che ogni capitale denaro disponibile a fini di prestito esista nella forma di depositi presso banche e prestatori di denaro. Ciò vale almeno per il commercio in generale. In tempi di buoni affari, inoltre, prima che si scateni la vera e propria speculazione, quando il credito è facile e la fiducia è in aumento, le funzioni di circolazione vengono assolve per la maggior parte con semplici trasferimenti di credito, senza l'intermediario di denaro metallico o cartaceo.

La semplice possibilità di depositi per importi considerevoli a fronte di una quantità relativamente modesta di mezzi di circolazione dipende unicamente:

- 1) dal numero degli acquisti e pagamenti eseguiti dalla stessa moneta;

- 2) dal numero dei suoi rientri, cioè da quante volte essa ritorna alle banche come deposito, in modo che la sua ripetuta funzione di mezzo di acquisto e pagamento sia mediata dalla sua rinnovata trasformazione in deposito. Supponiamo per es. che un dettagliante depositi settimanalmente presso un banchiere 100 Lst.; con queste, il banchiere liquida al fabbricante una parte del suo deposito; il fabbricante le versa agli operai; questi se ne servono per pagare il dettagliante, che le deposita nuovamente in banca. Così le 100 Lst. depositate dal dettagliante hanno servito, primo, a rimborsare in parte il deposito del fabbricante, secondo, a pagare gli operai, terzo, a pagare il dettagliante stesso, quarto, a depositare una parte ulteriore del capitale denaro di quest'ultimo; al termine di 20 settimane, se costui non dovesse emettere su questo denaro delle cambiali, avrebbe depositato in banca, con le medesime 100 Lst., 2.000 Lst.

In qual misura questo capitale denaro sia inattivo, lo si vede solo dai flussi e riflussi dei fondi di riserva delle banche. Perciò il signor Weguelin, governatore nel 1857 della Banca d'Inghilterra, conclude che il «solo» capitale di riserva è l'oro nella Banca d'Inghilterra:

«1258. A mio avviso, il saggio di sconto viene in realtà determinato dall'ammontare del capitale inattivo esistente nel paese. E questo è rappresentato dalla riserva della Banca d'Inghilterra, che è in effetti una riserva aurea. Se dunque l'oro defluisce, l'ammontare del capitale inattivo nel paese si riduce, quindi cresce il valore della parte restante». — 1364. [Newmarch:]. «La riserva aurea della Banca d'Inghilterra è in verità la riserva centrale o il tesoro in contanti sulla cui base si svolgono tutti gli affari del paese [...]. È su questo tesoro o serbatoio che fa sempre sentire la sua azione il corso dei cambi esteri» (*Report on Bank Acts*, 1857).

È la statistica dell'esportazione e dell'importazione che dà una misura dell'accumulazione del capitale reale, cioè del capitale produttivo e del capitale merce. E qui si vede sempre che, per i periodi di sviluppo dell'industria inglese che si muovono in cicli decennali (1815-1870), il massimo dell'ultimo periodo di prosperità *prima* della crisi riappare ogni volta come minimo del periodo di prosperità immediatamente successivo, per poi risalire a un nuovo massimo assai più elevato.

Il valore reale o dichiarato dei prodotti esportati da Gran Bretagna e Irlanda nell'anno di prosperità 1824 fu di 40.396.300 Lst. Con la crisi del 1825, l'ammontare delle esportazioni scende poi sotto questa cifra e oscilla fra i 35 e i 39 milioni annui; con il ritorno della prosperità nel 1834, sale sopra il livello massimo precedente, a 41.649.191 Lst., e nel 1836 raggiunge il nuovo massimo di 53.368.571 Lst. Con il 1837 ridiscende a 42 milioni, cosicché il nuovo minimo supera già il vecchio massimo; poi oscilla fra i 50 e i 53 milioni. Il ritorno della prosperità eleva l'ammontare delle esportazioni nel 1844 a 58, 5 milioni; il massimo del 1836 è dunque nuovamente di gran lunga superato. Nel 1845 esso raggiunge i 60.111.082 Lst., poi scende a poco più di 57 milioni nel 1846, a circa 59 nel 1847, a circa 53 nel 1848; nel 1849 sale a 63, 5 milioni, nel 1853 a circa 99 milioni, nel 1854 a 97 milioni, nel 1855 a 94, 5 milioni, nel 1856 a quasi 116 milioni, e raggiunge il massimo nel 1857 con 122 milioni. Nel 1858 scende a 116 milioni, ma già nel 1859 sale a 130, nel 1860 a circa 136, nel 1861 è ad appena 125 (qui il nuovo minimo è ancora una volta superiore al massimo precedente), ma nel 1863 risale a 146, 5 milioni.

La stessa cosa si potrebbe naturalmente dimostrare anche per l'importazione, che indica l'espansione del mercato; qui ci occupiamo soltanto della scala della produzione. [È chiaro che, per l'Inghilterra, ciò vale solo per il

periodo dell'effettivo suo monopolio industriale; ma è vero in genere per tutti i paesi con grande industria moderna, finché il mercato mondiale continua ad espandersi. - F. E.].

2. CONVERSIONE DI CAPITALE O REDDITO IN DENARO CHE VIENE TRASFORMATO IN CAPITALE DA PRESTITO.

Noi consideriamo qui l'accumulazione del capitale denaro in quanto non esprime né un arresto nel flusso del credito commerciale, né una economia tanto del medio effettivamente circolante, quanto del capitale di riserva degli agenti impegnati nella riproduzione.

All'infuori di questi due casi, può verificarsi accumulazione di capitale denaro a causa di un eccezionale afflusso d'oro, come nel 1852 e 1853 in seguito alla scoperta di nuovi giacimenti auriferi in Australia e California. Quest'oro venne depositato nella Banca d'Inghilterra; i depositanti presero in contropartita banconote che non depositarono di nuovo direttamente presso banchieri. Ne seguì un aumento eccezionale del medio circolante. (Deposizione di Weguelin, *B. C.* 1857, nr. 1329). La Banca cercò di valorizzare questi depositi abbassando al 2% lo sconto. La massa aurea accumulata nella Banca crebbe durante sei mesi del 1853 fino a raggiungere i 22-23 milioni.

L'accumulazione ad opera di tutti i capitalisti che effettuano prestiti monetari avviene sempre, com'è ovvio, direttamente in forma denaro, mentre si è visto che la reale accumulazione ad opera dei capitalisti industriali si compie di norma aumentando gli elementi dello stesso capitale riproduttivo. Lo sviluppo del sistema creditizio e l'enorme concentrazione nelle mani di grandi banche delle operazioni di prestito in denaro devono quindi già di per sé accelerare l'accumulazione del capitale da prestito come forma distinta dalla accumulazione reale. Questo rapido incremento del capitale da prestito è quindi una conseguenza dell'accumulazione reale, perché è effetto dello sviluppo del processo di riproduzione e il profitto che costituisce la fonte di accumulazione di questi capitalisti monetari non è se non una detrazione dal plusvalore intascato dai capitalisti riproduttivi (e, insieme, appropriazione di una parte dell'interesse su risparmi *altrui*²). Il capitale da prestito si accumula a spese sia degli industriali, che dei commercianti. Abbiamo visto come, nei periodi sfavorevoli del ciclo industriale, il saggio d'interesse possa crescere al punto da divorare temporaneamente, per singoli rami d'affari in situazione particolarmente svantaggiata, tutto il profitto. Nello stesso tempo, diminuiscono i prezzi dei titoli di Stato ed altri. È in questo periodo che i capitalisti monetari acquistano in massa i titoli deprezzati, che in fasi

successive ben presto risalgono al e al disopra del loro livello normale. Poi essi vengono smerciati, e così ci si appropria una parte del capitale denaro del pubblico. La parte non venduta frutta interessi superiori, perché è stata acquistata sotto' prezzo. Ma tutto il profitto che i capitalisti monetari realizzano, e che riconvertono in capitale, lo trasformano dapprima in capitale denaro prestabile. L'accumulazione di quest'ultimo, in quanto distinta dall'accumulazione reale, benché ne sia una filiazione, avviene quindi, se consideriamo soltanto i capitalisti monetari stessi, banchieri etc., già come accumulazione di questa particolare categoria di capitalisti. E deve necessariamente aumentare via via che si espande il sistema del credito, che accompagna il reale allargamento del processo di riproduzione.

Se l'interesse è basso, questa svalorizzazione del capitale denaro colpisce essenzialmente i depositanti, non le banche. Prima dello sviluppo delle banche

3

per azioni, in Inghilterra i 4 di tutti i depositi bancari non fruttavano interessi. Oggi, quando si paga un interesse sui depositi, esso è inferiore almeno dell'1% all'interesse del giorno.

Quanto all'accumulazione monetaria delle altre categorie di capitalisti, noi prescindiamo dalla parte investita in titoli fruttiferi e accumulata in questa forma: ci limitiamo a considerare la parte gettata sul mercato come capitale denaro prestabile.

Abbiamo qui, anzitutto, la parte del profitto non spesa come reddito, ma destinata all'accumulazione, per la quale tuttavia i capitalisti industriali non trovano, a tutta prima, impiego nel proprio campo di attività. Questo profitto esiste immediatamente nel capitale merce, del cui valore costituisce una parte, e viene con questo realizzato in denaro. Se non è riconvertito (prescindiamo a tutta prima dal commerciante, di cui tratteremo a parte) negli elementi di produzione del capitale merce, esso deve indugiare per un certo tempo nella forma di denaro. Questa massa cresce con la massa del capitale stesso, anche se il saggio di profitto decresce. La parte che deve essere spesa come reddito viene consumata a poco a poco, ma nel frattempo costituisce presso il banchiere, come deposito, capitale da prestito. Dunque anche l'incremento della parte del profitto spesa come reddito si esprime in un'accumulazione graduale, e che si ripete di continuo, di capitale da prestito. Lo stesso dicasi dell'altra parte che è destinata all'accumulazione. Con lo sviluppo del sistema creditizio e della sua organizzazione, anche l'aumento del reddito, cioè del consumo dei capitalisti industriali e commerciali, si esprime quindi come accumulazione di capitale da prestito. E ciò vale per tutti i redditi, nella misura in cui sono gradualmente consumati; quindi per la rendita fondiaria, il salario nelle sue forme più elevate, gli introiti delle classi improduttive, etc. Tutti assumono per un certo

tempo la forma del reddito monetario; sono quindi convertibili in depositi e con ciò in capitale da prestito. Accade ad ogni reddito, sia destinato al consumo o all'accumulazione, non appena esiste in una qualche forma denaro, che esso sia una parte di valore del capitale merce convertita in denaro e, di conseguenza, espressione e risultato dell'accumulazione reale, ma non sia il capitale produttivo stesso. Se un filatore ha scambiato il suo refe contro cotone, ma contro denaro la parte che costituisce reddito, la vera esistenza del suo capitale industriale è il refe passato nelle mani del tessitore o anche del consumatore privato, e precisamente il refe è l'esistenza — sia a fini di riproduzione, sia a fini di consumo — tanto del valore capitale, quanto del plusvalore che vi è racchiuso. La grandezza del plusvalore convertito in denaro dipende dalla grandezza del plusvalore racchiuso nel filo. Ma, non appena esso è convertito in denaro, questo denaro non è che l'esistenza di valore di quel plusvalore. E, come tale, diviene elemento del capitale da prestito. A tale scopo non è necessario se non che esso si trasformi in deposito, qualora il suo proprietario non l'abbia già prestato. Per essere riconvertito in capitale produttivo, invece, deve avere già raggiunto un determinato livello minimo.

1. Prefazione 5 nov. 1886 all'edizione inglese del Libro I del *Capitale*, trad. Utet, 1974, p. 98.

2. Corsivo nel testo.

CAPITOLO XXXII

CAPITALE DENARO E CAPITALE REALE - III

(Fine)

La massa del denaro che si deve così ritrasformare in capitale è risultato dell'insieme del processo di riproduzione, ma, considerata in sé, come capitale denaro prestabile, non è essa stessa una massa di capitale riproduttivo.

Il punto più importante, in ciò che si è finora sviluppato, è che l'espansione della parte del reddito destinata al consumo (qui si fa astrazione dal lavoratore, perché il suo reddito è = il capitale variabile) si rappresenta in primo luogo come accumulazione di capitale denaro. Nell'accumulazione di quest'ultimo entra perciò un elemento essenzialmente diverso dalla reale accumulazione del capitale industriale, giacché la parte del prodotto annuo destinata al consumo non diventa in alcun modo capitale. Una sua frazione *reintegra* bensì capitale, ossia il capitale costante dei produttori di mezzi di consumo, ma, nella misura in cui si converte realmente in capitale, esiste nella forma naturale del reddito dei produttori di questo capitale costante. Lo stesso denaro che rappresenta il reddito, che serve da puro intermediario del consumo, si converte regolarmente, per un certo periodo, in capitale denaro prestabile. Questo denaro, in quanto rappresenti salario, è nello stesso tempo la forma denaro del capitale variabile; in quanto reintegri il capitale costante dei produttori di mezzi di consumo, è la forma denaro che il loro capitale costante assume temporaneamente, e serve all'acquisto degli elementi naturali del loro capitale costante che si tratta di sostituire. Né nell'una, né nell'altra forma esso esprime, in sé, accumulazione, benché la sua massa aumenti con l'estendersi del processo di riproduzione. Ma assolve temporaneamente la funzione di denaro prestabile; dunque, di capitale denaro. Da questo lato, perciò, l'accumulazione del capitale denaro deve sempre rispecchiare un'accumulazione di capitale maggiore di quella che realmente esiste, in quanto l'ampliamento del consumo individuale, essendo mediato dal denaro, appare come accumulazione di capitale denaro, perché fornisce la forma denaro per l'accumulazione reale, per il denaro che inaugura nuovi investimenti di capitale.

L'accumulazione del capitale denaro prestabile esprime quindi, in parte, null'altro che il fatto che ogni denaro in cui si converte il capitale industriale nel corso del suo ciclo assume la forma non di denaro che i capitalisti riproduttivi *anticipano*, ma di denaro che *prendono a prestito*, cosicché l'anticipazione di denaro che deve avvenire nel processo di riproduzione appare, in realtà, come anticipazione di denaro prestato. In effetti, sulla base

del credito commerciale, l'uno presta all'altro il denaro di cui ha bisogno nel processo di riproduzione. Ma la forma in cui si presenta la cosa è che il banchiere il quale lo riceve in prestito da una parte dei capitalisti riproduttivi lo presta all'altra, apparendo così in veste di benefattore; e che, nello stesso tempo, la facoltà di disporre di questo capitale finisce per concentrarsi totalmente nelle mani dei banchieri in quanto intermediari.

Vanno ancora menzionate alcune forme particolari dell'accumulazione di capitale denaro. Per esempio in seguito a caduta del prezzo degli elementi di produzione, materie prime etc., viene liberato capitale. Se l'industriale non è in grado di estendere immediatamente il suo processo di riproduzione, una parte del suo capitale denaro viene espulsa dal ciclo come superflua e si converte in capitale denaro prestabile. Ma, in secondo luogo, si libera capitale in forma denaro non appena, soprattutto, nell'attività del commerciante, subentrano interruzioni. Se egli ha concluso una serie di affari e, a causa di quelle interruzioni, solo più tardi può iniziarne una nuova, il denaro realizzato non rappresenta per lui altro che tesoro, capitale eccedente. Ma, nello stesso tempo, rappresenta immediatamente accumulazione di capitale denaro prestabile. Nel primo caso, l'accumulazione del capitale denaro esprime il ripetersi in condizioni più favorevoli del processo di riproduzione, l'effettiva liberazione di una parte del capitale precedentemente vincolato, quindi la possibilità di allargare il processo di riproduzione con gli stessi mezzi monetari. Nel secondo caso, invece, non esprime se non una interruzione nel flusso delle transazioni. In entrambi, tuttavia, si converte in capitale denaro prestabile, rappresenta una accumulazione di quest'ultimo, e agisce uniformemente sul mercato monetario e sul saggio di interesse, anche se qui esprime accelerazione e là rallentamento del reale processo di accumulazione. Infine, all'accumulazione di capitale denaro provvedono tutti coloro che, messo insieme un gruzzoletto, si ritirano dalla riproduzione, e il cui numero è tanto maggiore, quanto più nel corso del ciclo industriale si sono realizzati dei profitti. Qui l'accumulazione del capitale denaro da prestito esprime, da un lato, una reale accumulazione (quanto al suo volume relativo), dall'altro unicamente il grado in cui i capitalisti industriali si trasformano in semplici capitalisti monetari.

Quanto all'altra parte del profitto che non è destinata ad essere consumata come reddito, essa si converte in capitale denaro soltanto se non la si può utilizzare immediatamente per allargare l'impresa nella sfera di produzione in cui la si è conseguita. La causa di ciò può essere duplice. O questa sfera è satura di capitale, oppure l'accumulazione deve, prima di poter funzionare come capitale, aver raggiunto una certa consistenza, a seconda delle proporzioni dell'investimento di nuovo capitale nell'impresa data; quindi si converte dapprima in capitale denaro da prestito, e serve all'allargamento della

produzione in altre sfere. Supponendo costanti tutte le altre circostanze, la massa del profitto destinato a riconvertirsi in capitale dipenderà dalla massa del profitto conseguito; quindi dall'ampliamento del processo di riproduzione. Ma se questa nuova accumulazione si scontra in difficoltà di impiego, se le sfere di investimento vengono a mancare, se quindi si verificano saturazione dei rami di produzione e offerta eccessiva di capitale da prestito, questa plethora di capitale denaro prestabile non indica altro che i limiti della produzione *capitalistica*. La speculazione creditizia che ne consegue dimostra che all'impiego del capitale eccedente si oppone non un ostacolo positivo, ma un ostacolo derivante dalle sue leggi di valorizzazione, dai limiti in cui il capitale è in grado di valorizzarsi come capitale. In sé e per sé, plethora di capitale denaro non esprime necessariamente sovrapproduzione e neppure soltanto assenza di sfere d'investimento per il capitale.

L'accumulazione di capitale da prestito consiste semplicemente nel sedimentarsi del denaro come denaro suscettibile d'essere prestato. Questo processo è ben diverso dalla reale trasformazione in capitale; non è se non accumulazione di denaro in una forma in cui esso è convertibile in capitale. Ma questa accumulazione, come si è dimostrato, può esprimere momenti assai diversi dalla accumulazione reale. Dato un allargamento costante di quest'ultima, quella accumulazione allargata di capitale denaro può in parte esserne il prodotto, in parte essere il risultato di momenti che la accompagnano pur essendone totalmente diversi, e infine persino di arresti nell'accumulazione reale. Essendo l'accumulazione di capitale da prestito dilatata da fattori che sono bensì indipendenti dalla reale accumulazione, ma tuttavia l'accompagnano, è inevitabile che in determinate fasi del ciclo si verifichi plethora di capitale denaro, e che questa plethora aumenti via via che si sviluppa il credito. Con essa deve al contempo svilupparsi la necessità di spingere il processo di produzione al di là delle sue barriere capitalistiche: eccesso di commercio, eccesso di produzione, eccesso di credito. E tutto ciò deve sempre avvenire, nello stesso tempo, in forme che provocano un contraccolpo.

È superfluo, in questa sede, addentrarsi nell'esame dell'accumulazione di capitale denaro da rendita fondiaria, da salario, etc. Va unicamente sottolineato questo aspetto: che gli effettivi atti di risparmio e d'astinenza (da parte di tesaurozzatori), nella misura in cui forniscono elementi all'accumulazione, vengono affidati dalla divisione del lavoro nel procedere della produzione capitalistica a coloro che di tali elementi ricevono il minimo, e che per di più molto spesso, come accade ai lavoratori quando falliscono le banche, perdono i loro risparmi. Da un lato, non è lo stesso capitalista industriale che «risparmia» il suo capitale, ma è lui che, in proporzione alla

grandezza del suo capitale, dispone di risparmi altrui; dall'altro il capitalista monetario trasforma in capitale proprio i risparmi altrui, e in fonte privata di arricchimento il credito che i capitalisti riproduttivi si fanno l'un l'altro e che il pubblico accorda loro. Così svanisce l'ultima illusione del sistema capitalistico, che cioè il capitale sia figlio del lavoro e del risparmio personali. Non solo il profitto consiste in appropriazione di lavoro altrui, ma il capitale che mette in moto e sfrutta questo lavoro altrui consiste in proprietà altrui che il capitalista monetario mette a disposizione del capitalista industriale, e grazie al quale, a sua volta, lo sfrutta.

Sono ancora necessarie alcune osservazioni sul capitale di credito.

La frequenza con cui la stessa moneta può figurare come capitale da prestito dipende, come già sviluppato in precedenza,

1) dalla frequenza con cui essa realizza valori merce, quindi trasferisce capitale, o nella vendita o nel pagamento, e, inoltre, dalla frequenza con cui realizza reddito. Quante volte giunga in altre mani come valore realizzato, vuoi di capitale, vuoi di reddito, dipende perciò chiaramente dal volume e dalla massa degli scambi effettivi;

2) dall'economia nei pagamenti e dallo sviluppo e dall'organizzazione del sistema del credito;

3) infine, dal concatenamento e dalla rapidità di azione dei crediti, per cui la moneta, se precipita come deposito in un punto, torna immediatamente ad uscire come prestito in un altro.

Anche ammesso che la forma in cui esiste il capitale da prestito sia semplicemente quella del denaro reale, oro o argento, la merce la cui materia serve come misura dei valori, è sempre necessario che una gran parte di questo capitale denaro sia puramente fittizia, cioè titolo su valore, esattamente come i segni di valore. Certo, in quanto funziona nel ciclo del capitale, il denaro costituisce per un momento capitale denaro; non si converte però in capitale denaro prestabile, ma viene scambiato contro gli elementi del capitale produttivo, oppure, nella realizzazione del reddito, viene speso come mezzo di circolazione, quindi non può convertirsi per chi lo possiede in capitale da prestito. Nella misura tuttavia in cui si converte in capitale da prestito, e lo stesso denaro rappresenta a più riprese capitale da prestito, è chiaro che esso esiste come denaro metallico solo in *un* punto; in tutti gli altri, esiste solo nella forma di diritto su capitale. L'accumulazione di questi diritti, secondo quanto si è presupposto, deriva dall'accumulazione reale, ossia dalla conversione in denaro del valore del capitale merce, etc.; ciò non toglie che l'accumulazione di

questi diritti si differenzi in quanto tale sia dall'accumulazione reale da cui deriva, sia dall'accumulazione futura (dal nuovo processo di produzione) mediata dal prestito di denaro.

Prima facie il capitale da prestito esiste sempre nella forma del denaro^a, più tardi come diritto su denaro, in quanto il denaro in cui esso in origine esiste è ora presente nelle mani del mutuatario in reale forma denaro. Per il mutuante esso si è convertito in diritto su denaro, in titolo di proprietà. La stessa quantità di denaro reale può quindi rappresentare masse molto diverse di capitale denaro. Puro e semplice denaro, sia che rappresenti capitale realizzato, sia che rappresenti reddito realizzato, diviene capitale da prestito in virtù del puro e semplice atto del prestare, della sua trasformazione in deposito, se consideriamo la forma generale in un sistema creditizio sviluppato. Il deposito è capitale denaro per il depositante. In mano al banchiere, invece, può essere soltanto capitale denaro potenziale, che giace inattivo nella sua cassa invece che in quella del suo proprietario^a.

Crescendo la ricchezza materiale, cresce la classe dei capitalisti monetari; da un lato aumentano il numero e la ricchezza dei capitalisti che si ritirano dagli affari, dei *rentiers*, dall'altro ne trae impulso lo sviluppo del sistema creditizio, quindi aumenta il numero dei banchieri, dei prestatori di denaro, dei finanziari, etc. — Insieme al capitale denaro disponibile si sviluppa la massa dei valori fruttiferi, titoli di Stato, azioni, etc., come si è mostrato sopra. Aumenta però anche la domanda di capitale denaro disponibile, perché i *jobbers* che speculano in questi titoli recitano una parte di primo piano sul mercato monetario. Se tutti gli acquisti e le vendite di queste carte valori non fossero che espressione di effettivi investimenti di capitale, sarebbe giusto dire che non possono influire sulla domanda di capitale da prestito, in quanto, se *A* vende il suo titolo, ne ricava esattamente tanto denaro, quanto *B* ne investe nel titolo. Tuttavia, anche nel caso che il titolo esista, ma non esista il capitale (almeno, non come capitale denaro) che in origine esso rappresenta, esso genera sempre *pro tanto* una nuova richiesta di tale capitale denaro. Comunque, è allora capitale denaro di cui prima disponeva *B* e di cui ora dispone *A*.

B. A. 1857. Nr. 4886: «A parer suo, indico giustamente le cause che determinano il tasso di sconto, dicendo che lo regola la quantità del capitale presente sul mercato e utilizzabile per lo sconto di cambiali commerciali, a differenza di altri tipi di effetti» — [Chapman:] «No; io ritengo che il saggio d'interesse sia influenzato da tutti i titoli facilmente convertibili (*all convertible securities of a current character*); sarebbe un errore limitare la questione al puro e semplice sconto di cambiali, perché, quando v'è grande richiesta di denaro su» (deposito di) «consolidati, o perfino buoni del tesoro, come è avvenuto in forte misura di

recente, e a un saggio d'interesse molto superiore a quello commerciale, sarebbe assurdo dire che il nostro mondo del commercio non ne risenta; ne risente in modo molto notevole». – 4890. «Quando si trovano sul mercato titoli buoni e facilmente negoziabili, che i banchieri riconoscono come tali, e coloro che li possiedono vogliono farsi prestare denaro su di essi, il fatto ha certamente un suo influsso sulle cambiali commerciali; per es., io non posso aspettarmi che un tale mi dia il suo denaro al 5% su cambiali commerciali, se può contemporaneamente prestare questo denaro al 6% su consolidati, etc. Noi ne risentiamo allo stesso modo; nessuno può

pretendere da me che sconti le sue cambiali al $5\frac{1}{2}\%$, se posso dare in prestito il mio denaro al 6%». – 4892. «Non parliamo qui di persone che acquistano titoli per 2.000 o 5.000 o 10.000 Lst. a fini di investimento sicuro di capitale, come se influissero sostanzialmente sul mercato del denaro. Se lei mi chiede del saggio d'interesse su» (deposito di) «consolidati, io parlo di persone che fanno affari dell'ordine di centinaia di migliaia, dei cosiddetti *jobbers*, che sottoscrivono o acquistano sul mercato grossi importi di prestiti pubblici, e poi devono conservarli in attesa di potersene disfare con profitto; a questo scopo, costoro sono costretti a farsi prestare del denaro».

Con lo sviluppo del sistema creditizio si creano grandi mercati monetari concentrati, come Londra, che sono nello stesso tempo sedi principali del commercio in questi titoli. I banchieri mettono in massa a disposizione della marmaglia di questi trafficanti il capitale denaro del pubblico, e così questa nidiata di speculatori cresce.

«Alla borsa valori il denaro è generalmente più a buon mercato che in qualunque altro luogo», dice nel 1848 l'allora governatore della Banca d'Inghilterra [James Morris] di fronte alla commissione segreta dei Lords. (C. D., 1848, stampato nel 1857, nr. 219).

Trattando del capitale produttivo d'interesse si è già mostrato che l'interesse medio per una serie piuttosto lunga di anni è determinato, a parità di condizioni, dal saggio medio del profitto, non dell'utile d'intrapresa, che a sua volta non è se non il profitto meno l'interesse¹.

Che anche per le variazioni dell'interesse commerciale — dell'interesse calcolato per gli sconti di cambiali e i prestiti, nella cerchia del mondo del commercio, dai prestatori di denaro — nel corso del ciclo industriale intervenga una fase in cui il saggio d'interesse supera il suo livello minimo e raggiunge il livello medio normale (che poi scavalca), e in cui questo movimento è effetto dell'aumento del profitto —, anche di ciò si è già parlato, e lo si analizzerà ancora in seguito.

Qui però vanno fatte due osservazioni:

Primo: Se il saggio d'interesse si mantiene elevato per un periodo abbastanza lungo (parliamo qui del saggio d'interesse in un determinato paese, come l'Inghilterra, in cui il saggio medio per un periodo abbastanza lungo è dato e si rappresenta anche nell'interesse pagato per prestiti a lungo termine, il che può chiamarsi interesse privato), ciò dimostra *prima facie* che durante questo periodo il saggio del profitto è alto, ma non necessariamente che sia alto il saggio dell'utile d'intrapresa. Quest'ultima differenza viene più o meno a cadere per capitalisti che lavorino in prevalenza con capitale proprio; essi realizzano l'alto saggio di profitto perché si pagano da sé l'interesse. La possibilità di un saggio d'interesse elevato che duri per un periodo abbastanza lungo — non parliamo qui della fase della vera e propria depressione — è data con un alto saggio di profitto. È tuttavia possibile che questo alto saggio di profitto, una volta detratto l'elevato saggio d'interesse, non lasci che un basso saggio dell'utile d'intrapresa. Quest'ultimo può rimpicciolire mentre l'alto saggio di profitto perdura. Così può avvenire perché gli affari, una volta avviati, devono essere portati avanti. In questa fase, si lavora in gran parte con puro e semplice capitale di credito (capitale altrui), e a volte l'alto saggio di profitto può essere speculativo, prospettico. Può accadere che si paghi un alto saggio d'interesse con un alto saggio di profitto, ma con utile d'intrapresa decrescente. Può accadere che lo si paghi — ed è quel che succede, in parte, in tempi di speculazione — non sul profitto, ma' sullo stesso capitale altrui preso in prestito, e la cosa può durare per un certo tempo.

Secondo: L'affermazione che la domanda di capitale denaro e quindi il saggio d'interesse crescono, perché il saggio di profitto è alto, non significa che la domanda di capitale industriale cresca e, quindi, il saggio d'interesse salga.

In tempi di crisi la domanda di capitale da prestito e quindi il saggio d'interesse raggiungono il massimo; il saggio di profitto e con esso la domanda di capitale industriale sono praticamente scomparsi. In tali periodi ognuno prende a prestito solo per pagare, per far fronte ad impegni già contratti. In tempi di rianimazione dopo la crisi, invece, si chiede capitale da prestito per compiere acquisti e trasformare il capitale denaro in capitale produttivo o commerciale. E allora esso viene richiesto o dal capitalista industriale o dal commerciante. Il capitalista industriale lo spende in mezzi di produzione e in forza lavoro.

In sé, una crescente domanda di forza lavoro non può mai essere causa di aumento del saggio di interesse, nella misura in cui questo è determinato dal saggio di profitto. Un più alto salario non è mai causa di un più elevato

profitto, benché, se si considerano fasi particolari del ciclo industriale, possa esserne uno degli effetti.

La domanda di forza lavoro può aumentare perché lo sfruttamento del lavoro avviene in condizioni particolarmente propizie, ma in sé e per sé la domanda crescente di forza lavoro e quindi di capitale variabile non accresce il profitto; al contrario lo riduce *pro tanto*. Ma allora, aumentando la richiesta di capitale variabile, può crescere con essa la domanda di capitale denaro: e questa far salire il saggio d'interesse. Il prezzo di mercato della forza lavoro aumenta, in tal caso, al disopra del livello medio, viene occupato un numero di operai superiore alla media e, nello stesso tempo, il saggio d'interesse cresce perché, in tale situazione, cresce la domanda di capitale denaro. La domanda crescente di forza lavoro rincara questa merce come ogni altra, ne fa salire il prezzo, ma non il profitto, che poggia essenzialmente sul relativo buon mercato appunto di tale merce. Nello stesso tempo, tuttavia, nelle circostanze presupposte, essa eleva il saggio d'interesse, perché accresce la domanda di capitale denaro. Se il capitalista monetario, invece di prestare denaro, si trasformasse in industriale, il fatto che debba pagare più caro il lavoro non aumenterebbe in sé e per sé il suo profitto, ma lo diminuirebbe *pro tanto*. La congiuntura può essere tale che, ciò malgrado, il suo profitto aumenti, mai tuttavia perché egli paga più caro il lavoro. Ma l'ultima circostanza, nella misura in cui accresce la domanda di capitale denaro, è sufficiente ad elevare il saggio d'interesse. Se per una qualsiasi causa il salario aumentasse, in condizioni per il resto sfavorevoli l'aumento del salario farebbe scendere il saggio di profitto, ma salire il saggio d'interesse, nella misura in cui accrescerebbe la domanda di capitale denaro.

A prescindere dal lavoro, quella che Overstone chiama «domanda di capitale» consiste solo in domanda di merci. La domanda di merci ne aumenta i prezzi, sia che salga al disopra della media, sia che l'offerta cada al disotto della media. Se ora il capitalista industriale o il commerciante deve pagare, per esempio, 150 Lst. per la stessa quantità di merci per la quale in precedenza pagava 100 Lst., egli sarebbe costretto a prendere in prestito 150 Lst. invece di

100, quindi a pagare, al 5% d'interesse, $7\frac{1}{2}$ Lst. invece di 5. La massa dell'interesse ch'egli deve pagare crescerebbe, perché cresce la massa del capitale preso a prestito.

Tutto il tentativo del signor Overstone si risolve nel rappresentare come identici gli interessi del capitale da prestito e del capitale industriale, mentre il suo *Bank Act* mira appunto a sfruttare la divergenza fra questi interessi a tutto vantaggio del capitale denaro.

Può accadere che la domanda di merci, qualora la loro offerta sia caduta al

disotto della media, non assorba più capitale denaro che prima. Per il loro valore complessivo bisogna pagare la stessa somma, forse una somma minore; ma, per la stessa somma, si ottiene una minor quantità di valori d'uso. In questo caso la domanda di capitale denaro prestabile rimarrà invariata, dunque il saggio d'interesse non aumenterà, sebbene la domanda della merce sia cresciuta in confronto all'offerta e, quindi, il prezzo della merce sia aumentato. Il saggio d'interesse può risentire soltanto di un aumento della domanda globale di capitale da prestito, il che, nelle condizioni suddette, non è il caso.

Tuttavia l'offerta di un articolo può anche cadere al disotto della media, come in caso di cattivo raccolto del grano, del cotone, etc., e la domanda di capitale da prestito salire perché si specula su un ulteriore rincaro dei prezzi, e il mezzo più semplice per farli rincarare consiste nel sottrarre temporaneamente al mercato una parte dell'offerta. Ma, per pagare la merce acquistata senza venderla, ci si procura del denaro mediante il «sistema degli effetti di commercio». In questo caso la domanda di capitale da prestito sale, e il saggio d'interesse può crescere in seguito a questo tentativo di impedire artificialmente l'afflusso della merce sul mercato. Il saggio d'interesse più alto esprime allora una riduzione artificiale dell'offerta del capitale merce.

D'altra parte, la domanda di un articolo può crescere perché ne è cresciuta l'offerta e l'articolo va ad un prezzo inferiore al suo prezzo medio.

In questo caso, la domanda di capitale da prestito può rimanere invariata o perfino scendere, perché con la stessa somma di denaro si possono ottenere più merci. Ma potrebbe anche verificarsi formazione di scorte a carattere speculativo, sia per sfruttare il momento propizio a fini di produzione, sia in attesa di futuri aumenti di prezzo. In questo caso la domanda di capitale da prestito potrebbe aumentare, e il saggio d'interesse accresciuto sarebbe espressione di investimento di capitale nella formazione di scorte eccedenti di elementi del capitale produttivo. Qui consideriamo solo la domanda di capitale da prestito, così come è influenzata dalla domanda e dall'offerta del capitale merce. Si è già esposto in precedenza come lo stato mutevole del processo di riproduzione nelle fasi del ciclo industriale influisca sulla offerta di capitale da prestito. Astutamente Overstone fa un solo fascio della tesi volgare secondo cui il saggio di mercato dell'interesse è determinato dall'offerta e domanda di capitale (da prestito) e della tesi sua propria secondo cui il capitale da prestito è identico a capitale *tout court*, e cerca così di trasformare l'usuraio nell'unico capitalista, e il suo capitale nell'unico capitale.

In periodi di depressione, la domanda di capitale da prestito è domanda di mezzo di pagamento e nulla più; non è affatto domanda di denaro come mezzo di acquisto. Il saggio d'interesse può allora raggiungere quote elevatissime, a

prescindere dal fatto che vi sia sovrabbondanza o penuria di capitale reale — capitale produttivo e capitale merce. La domanda di mezzi di pagamento è semplice richiesta di convertibilità in *denaro*, nella misura in cui i commercianti e i produttori possono offrire buone garanzie; è domanda di *capitale denaro* nella misura in cui ciò non avviene e, per conseguenza, un'anticipazione di mezzi di pagamento dà loro non solo la *forma denaro*, ma *l'equivalente* che loro manca, in questa o in quella forma, per pagare. È questo il punto in cui le due facce della teoria corrente hanno insieme torto e ragione nel giudicare le crisi. Coloro secondo i quali allora non esiste che penuria di mezzi di pagamento, o vedono unicamente i detentori di garanzie *bona fide*, o sono dei pazzi che credono sia dovere e facoltà di una banca trasformare tutti gli speculatori falliti, mediante pezzi di carta, in solidi e solvibili capitalisti. Coloro secondo i quali allora non esiste che penuria di capitale o si limitano a fare un gioco di parole, poiché in tali frangenti, per effetto di un eccesso d'importazione e di produzione, il capitale *inconvertibile* è invece presente in grandi masse, o parlano semplicemente di quegli avventurieri del credito che ora sono in realtà posti in condizione di non ricevere più capitale altrui da utilizzare per le loro operazioni, e pretendono dalle banche non solo di aiutarli a restituire il capitale perduto, ma di permettere loro, per di più, di continuare i loro imbrogli.

È fondamento della produzione capitalistica che il denaro si contrapponga come forma indipendente del valore alla merce, ovvero che il valore di scambio debba ricevere forma indipendente nel denaro; e ciò è possibile solo in quanto una determinata merce diventa il materiale nel cui valore tutte le altre merci si misurano e che, appunto perciò, diventa la merce universale, la merce *par excellence* in antitesi a tutte le altre merci. La cosa, soprattutto in nazioni capitalisticamente sviluppate, che sostituiscono il denaro, in larga misura, sia mediante operazioni creditizie, sia mediante denaro di credito, deve manifestarsi in due modi. Primo, in periodi di depressione, durante i quali il credito si restringe o viene del tutto a mancare, il denaro si presenta improvvisamente come l'unico mezzo di pagamento e la vera esistenza del valore in assoluta contrapposizione alle merci: di qui la generale svalorizzazione delle merci, la difficoltà, anzi l'impossibilità di convertirle in denaro, cioè nella loro propria forma puramente fantastica. Ma, secondo, lo stesso denaro di credito è denaro solo in quanto rappresenta in assoluto, nell'ammontare del suo valore nominale, il denaro reale. Ora, con il deflusso dell'oro la sua convertibilità in moneta, cioè la sua identità con l'oro reale, diventa problematica. Di qui misure coattive, rialzo del saggio d'interesse etc., per assicurare le condizioni di questa convertibilità. La cosa può essere più o meno spinta all'estremo da una legislazione sbagliata, poggiante su false teorie

circa il denaro e imposta alla nazione dagli interessi dei trafficanti in denaro, gli Overstone e consorti. Ma la base ne è data con le fondamenta del modo stesso di produzione. Un deprezzamento del denaro di credito (per non parlare di una sua d'altronde puramente immaginaria «smonetizzazione») sconvolgerebbe tutti i rapporti esistenti. Si sacrifica perciò il valore delle merci per salvaguardare l'esistenza fantastica e indipendente di questo valore nel denaro.

Come valore monetario esso è d'altronde assicurato solo finché è assicurato il denaro. Per un paio di milioni in denaro si devono perciò sacrificare molti milioni di merci; il che, nella produzione capitalistica, è inevitabile e costituisce una delle sue bellezze. In modi di produzione precedenti ciò non avviene perché, data la base angusta sulla quale essi si muovono, non si sviluppano né il credito, né il denaro di credito. Finché il carattere *sociale* del lavoro appare come l'*esistenza monetaria* della merce, quindi come *cosa* esterna alla produzione reale, le crisi monetarie sono inevitabili, indipendentemente dalle crisi reali o come loro inasprimento. È chiaro d'altra parte che, fin quando il credito di una banca non è scosso, essa allevia il panico aumentando in tali casi la moneta di credito, o lo accresce restringendola. Tutta la storia dell'industria moderna mostra che, se la produzione interna fosse organizzata, l'oro sarebbe in realtà necessario unicamente per il saldo del commercio internazionale ove ne fosse temporaneamente alterato l'equilibrio. Che già ora il mercato interno non abbia bisogno del denaro metallico, lo prova la sospensione dei pagamenti in contanti ad opera delle cosiddette banche nazionali, cui si ricorre, in ogni caso estremo, come all'unico rimedio.

Nel caso di due individui, sarebbe ridicolo affermare che, nelle loro reciproche transazioni, tutt'e due hanno una bilancia dei pagamenti sfavorevole. Se sono reciprocamente debitore e creditore, è chiaro che, se i loro crediti non si compensano, per il resto l'uno dovrà essere debitore dell'altro. Non così nel caso di nazioni. E che così non sia, lo riconoscono tutti gli economisti nella proposizione che la bilancia dei pagamenti può essere prò o contro una nazione benché la sua bilancia commerciale debba, in definitiva, equilibrarsi. La bilancia dei pagamenti si distingue dalla bilancia commerciale per il fatto d'essere una bilancia commerciale che giunge a scadenza in un periodo determinato. Ora, quel che fanno le crisi è di condensare in un breve arco di tempo lo scarto fra bilancia dei pagamenti e bilancia commerciale, e le condizioni determinate che si sviluppano nella nazione colpita dalla crisi, nella quale perciò i pagamenti giungono ora a scadenza, portano già con sé una tale contrazione del termine di compensazione. V'è prima di tutto l'esportazione di metalli nobili, poi la svendita di merci in consegna; l'esportazione di merci per svenderle, o per procurarsi su di esse, all'interno, anticipazioni in denaro;

l'aumento del saggio d'interesse, la denuncia dei crediti, il ribasso dei titoli, l'offerta a basso prezzo di valori esteri, l'attrazione di capitale estero da investire in questi titoli deprezzati, infine la bancarotta che pareggia un buon numero di crediti. Spesso, allora, si invia anche del metallo nel paese in cui è scoppiata la crisi, perché ivi le cambiali sono insicure, quindi i pagamenti avvengono con la maggior garanzia di sicurezza in moneta sonante. Si aggiunga, per quanto riguarda l'Asia, che quasi tutte le nazioni capitalistiche sono contemporaneamente, in via diretta o indiretta, sue debtrici. Non appena queste diverse circostanze esercitano tutta la loro influenza sull'altra nazione coinvolta, anche in questa subentrano esportazioni d'oro e d'argento; insomma i suoi pagamenti giungono a scadenza, e gli stessi fenomeni si ripetono.

Nel credito commerciale, l'interesse, in quanto differenza fra prezzo d'acquisto a credito e prezzo d'acquisto in contanti, entra nel prezzo delle merci nella sola misura in cui le cambiali hanno una durata di validità superiore alla norma. Altrimenti no. E lo si spiega col fatto che ognuno prende questo credito con una mano, e lo concede con l'altra. [Ciò non concorda con la mia esperienza. - F. E.]. Ma, nella misura in cui lo sconto entra qui in questa forma, non è il credito commerciale a regolarlo, bensì il mercato del denaro.

Se la domanda e l'offerta di capitale denaro, che determinano il saggio d'interesse, fossero identiche alla domanda e all'offerta di capitale reale, come sostiene Overstone, l'interesse dovrebbe essere simultaneamente basso ed alto secondo che si considerino merci diverse o la stessa merce in stadi differenti (materia prima, semilavorato, prodotto finito). Nel 1844, per es., il saggio d'interesse della Banca d'Inghilterra oscillò fra il 4% (da gennaio a settembre) e

il $2\frac{1}{2}$ e 3% da novembre a fine d'anno. Nel 1845, fu del $2\frac{1}{2}$, $2\frac{3}{4}$ 3% da gennaio a ottobre e del 3 fino al 5% negli ultimi mesi. Il prezzo medio del

cotone *fair Orleans* nel 1844 fu di $6\frac{1}{4}$ e nel 1845 di $4\frac{7}{8}$. Il 3 marzo 1844, le scorte di cotone a Liverpool ammontavano a 627.042 balle; il 3 marzo 1845, a 773.800. Stando al basso prezzo del cotone, il saggio d'interesse del 1845 doveva essere basso, come in realtà fu per la maggior parte del periodo. A giudicare invece dal prezzo del filato, avrebbe dovuto essere alto, perché i prezzi erano relativamente elevati e i profitti lo erano in assoluto. Da un cotone a 4 d. la libbra e con 4 pence di spese di filatura, si poteva, nel 1845, ricavare un filato (nr. 40 *secunda mule twist* di buona qualità) che dunque al filatore costava 8 d.,

e che, nel settembre e ottobre 1845, egli poteva vendere a $10\frac{1}{2}$ o $11\frac{1}{2}$ d. la libbra. (Cfr. più oltre la deposizione Wylie).

L'intera questione può essere così risolta:

L'offerta e la domanda di capitale da prestito sarebbero identiche alla

domanda ed offerta di capitale in genere (benché quest'ultima frase sia assurda; per l'industriale o il commerciante la merce è una forma del suo capitale; tuttavia, egli non chiede mai il capitale in quanto tale, ma sempre soltanto quella merce specifica in quanto tale, la compra e la vende come merce, grano o cotone, indipendentemente dal ruolo che essa dovrà svolgere nel ciclo del suo capitale), se non ci fossero prestatori di denaro e, in vece loro, i capitalisti mutuanti fossero in possesso di macchine, materie prime etc. e le dessero in prestito o in affitto, come oggi le case, ai capitalisti industriali, proprietari essi stessi di una parte di questi oggetti. In tali condizioni, l'offerta di capitale da prestito sarebbe identica all'offerta di elementi di produzione per il capitalista industriale, di merci per il commerciante. Ma è chiaro che, allora, la ripartizione del profitto fra mutuante e mutuatario dipenderebbe interamente, in primo luogo, dal rapporto in cui questo capitale è dato in prestito e in cui, viceversa, è proprietà di colui che lo impiega.

Secondo il sign. Weguelin (*B. A. 1857*), il saggio d'interesse è determinato dalla «massa del capitale inutilizzato» (252); a non è che un indice della massa del capitale inutilizzato che cerca investimento» (271); più oltre, questo capitale inattivo è definito «*floating capital*» (485) e con ciò egli intende «i biglietti della Banca d'Inghilterra ed altri mezzi di circolazione nel paese; per es. i biglietti delle banche di provincia e le monete presenti nel paese [...]. Includo nel *floating capital* anche le riserve delle banche» (502, 503), e, in seguito, anche l'oro in lingotti (503). Lo stesso Weguelin dice che la Banca d'Inghilterra esercita una grande influenza sul saggio d'interesse in tempi «in cui noi» (cioè la Banca d'Inghilterra) «abbiamo effettivamente in mano la maggior parte del capitale inutilizzato» (1198), mentre, stando alle precedenti deposizioni del sign. Overstone, la Banca d'Inghilterra a non è un posto per il capitale». Dice inoltre Weguelin:

«A mio parere, il tasso di sconto è regolato dalla massa del capitale inutilizzato nel paese. La quantità del capitale inutilizzato è rappresentata dalla riserva della B. d'I., che in realtà è una riserva metallica. Se quindi il tesoro metallico si riduce, la quantità del capitale inutilizzato nel paese diminuisce, quindi aumenta il valore di tutto ciò che resta». (1258).

J. Stuart Mill dice, 2102:

«La Banca è costretta, per mantenere solvibile il suo *banking department*, a fare il possibile per riempire la riserva di quest'ultimo; perciò, quando scopre che avviene un deflusso, deve assicurarsi una riserva e limitare le sue operazioni di sconto o vendere i suoi titoli».

La riserva, in quanto ci si limiti a considerare il *banking department*, è riserva solo per i depositi. Secondo gli Overstone, il *banking department* dovrebbe agire unicamente come banchiere, senza curarsi di remissione «automatica» di banconote. Ma in tempi di vera e propria stretta, l'istituto, indipendentemente dalla riserva del *banking department*, che non consiste in altro che in banconote, ha un occhio di lince per il tesoro metallico, e deve averlo, se non vuol fallire. Giacché, nella stessa misura in cui svanisce il tesoro metallico, svanisce anche la riserva di banconote, e nessuno dovrebbe saperlo meglio del signor Overstone, che tanto saggiamente vi ha provveduto con il suo *Bank Act* del 1844.

1. Tutti i corsivi di questo capitolo, nel testo.

a. [Nota 9]. B. A. 1857, Deposizione del banchiere Twells: 4516. «Come banchiere, lei tratta in capitale o in denaro» – Trattiamo in denaro». – 4517. «Come vengono effettuati i depositi nella sua banca» – In denaro». – 4518. «Come vengono rimborsati» – In denaro». – [4519]. «Dunque, si può dire che siano qualcosa di diverso da denaro» – No».

Overstone (cfr. cap. XXVI) confonde sempre «*capital*» e «*money*». Per lui si chiama «*value of money*» anche l'interesse, ma in quanto determinato dalla massa del denaro, mentre «*value of capital*» sarebbe l'interesse in quanto determinato dalla domanda di capitale produttivo e dal profitto che questo produce. Egli dice: 4140. «L'uso della parola capitale è molto pericoloso». – 4148. «L'esportazione di oro dall'Inghilterra è una diminuzione della quantità di denaro nel paese, e questa, naturalmente, non può non generare un aumento della domanda sul mercato monetario» (dunque, non sul mercato di capitale). – 4112. «Nella misura in cui il denaro esce dal paese, la sua quantità nel paese diminuisce. Questa diminuzione della quantità rimasta nel paese genera un aumento del valore di questo denaro». (Nella sua teoria, ciò significa originariamente un aumento di valore del denaro in quanto denaro, in confronto ai valori delle merci, causato dal contrarsi della circolazione; in altri termini, aumento del valore del denaro = diminuzione del valore delle merci. Ma poiché dopo di allora è stato inconfutabilmente dimostrato anche per lui che la massa del denaro circolante *non* determina i prezzi, sarebbe ora la diminuzione del denaro come mezzo di circolazione ad aumentare il suo valore come capitale produttivo di interesse, quindi anche il saggio d'interesse). «E questo aumento di valore del denaro ancora rimasto arretra il deflusso, e dura finché non abbia riportato tutto il denaro occorrente per ristabilire l'equilibrio». Vedi più sotto il seguito delle contraddizioni di Overstone.

a. [Nota 10]. Qui interviene la confusione per cui sono tutt'e due «denaro» sia il deposito come diritto a pagamento da parte del banchiere, sia il denaro depositato in mano al banchiere. Di fronte alla commissione sulle banche del 1857, il banchiere Twells fa il seguente esempio: «Comincio le mie operazioni con 10.000 Lst. Con 5.000 Lst. compro delle merci e le immagazzino. Le altre 5.000 le deposito presso un banchiere, per emettere assegni su di esse secondo il bisogno. Ma continuo a considerare il tutto come mio capitale, benché 5.000 si trovino sotto forma o di deposito o di denaro». (4528). Ne nasce la seguente graziosa discussione: 4531. «Dunque, lei ha dato a qualcun altro le sue 5.000 Lst. in banconote» – Esatto». – 4532. «Allora quest'altro ha 5.000 Lst. in depositi» – Esatto». – 4533. «E lei ha 5.000 Lst. in depositi» – Precisamente». – 4534. «Lui ha 5.000 Lst. in denaro e lei 5.000 Lst. in denaro» – Esatto». – 4535. «Ma, in definitiva, tutto questo non è che denaro» – No». – La confusione nasce in parte dal fatto che A, il quale ha depositato le 5.000 Lst., può emettere assegni su di esse; ne dispone esattamente come se le avesse ancora. In questo senso,

esse funzionano per lui come denaro potenziale. Ma in tutti i casi in cui emette assegni su di esse, egli distrugge *pro tanto* il suo deposito. Se ritira denaro reale, e il suo denaro è già prestato ad altri, egli non viene pagato col suo denaro, ma con denaro depositato da altri. Se paga un debito a *B* con un assegno sul suo banchiere, se *B* deposita questo assegno presso il suo banchiere, e se il banchiere di *A* ha parimenti un assegno sul banchiere di *B*, in modo che i due banchieri si limitino a scambiarsi gli assegni, allora il denaro depositato da *A* assolve due volte la funzione di denaro: la prima, in mano a colui che ha ricevuto il denaro depositato da *A*; la seconda, in mano allo stesso *A*. Nella seconda funzione, si ha compensazione di crediti (il credito di *A* sul suo banchiere e il credito di quest'ultimo sul banchiere di *B*) senza intervento di denaro. Qui il deposito agisce due volte come denaro, cioè come denaro reale e poi come diritto su denaro. Puri e semplici diritti su denaro possono assolvere funzione di denaro solo mediante compensazione di crediti.

1. Cfr. più sopra, cap. XXII.

CAPITOLO XXXIII

IL MEZZO DI CIRCOLAZIONE NEL SISTEMA CREDITIZIO

«Il grande regolatore della velocità della circolazione è il credito. Si spiega quindi perché, generalmente, una grave stretta sul mercato monetario coincida con una circolazione abbondante». (*The Currency Theory reviewed*, p. 65).

Ciò va inteso in due sensi. Da un lato, tutti i metodi che risparmiano mezzi di circolazione si basano sul credito. Ma, in secondo luogo: si prenda per es. un biglietto da 500 Lst. Oggi *A* lo dà a *B* in pagamento di una cambiale; lo stesso giorno, *B* lo deposita presso il suo banchiere; questi sconta con esso, sempre in quel giorno, una cambiale per *C*; *C* lo paga alla sua banca, che lo dà in anticipo al *bill-broker*, etc. La velocità con cui la banconota circola, con cui serve per acquisti o pagamenti, è mediata dalla velocità con cui ritorna sempre di nuovo a qualcuno sotto forma di deposito e di qui passa nuovamente a qualcun altro sotto forma di prestito. La pura e semplice economia in mezzi di circolazione appare sviluppata al massimo nella *clearing house*, nel mero scambio di tratte giunte a scadenza, e nella funzione prevalente del denaro come mezzo di pagamento per il puro e semplice pareggio di *surplus*. Ma l'esistenza di queste tratte poggia a sua volta sul credito che industriali e commercianti si accordano a vicenda. Se questo credito diminuisce, diminuisce anche il numero delle cambiali, soprattutto se a lungo termine, quindi si riduce anche l'efficacia di questo metodo di compensazione. E questa economia, consistente nell'eliminazione del denaro dagli scambi e totalmente basata sulla funzione di mezzo di pagamento svolta dal denaro, funzione che a sua volta si fonda sul credito, può (a prescindere dalla tecnica più o meno sviluppata nella concentrazione dei pagamenti) essere soltanto di due generi: o i crediti reciproci, rappresentati da cambiali o da assegni, si compensano presso il medesimo banchiere, che si limita a trascriverli dal conto dell'uno su quello dell'altro, o i diversi banchieri se li compensano a vicenda. La concentrazione di 18-10 milioni di cambiali nelle mani di un *bill-broker*, come per es. la ditta Overend, Gurney & Co., fu uno dei mezzi principali per estendere localmente la scala di questa compensazione. Mediante questa economia si eleva l'efficacia del mezzo di circolazione, nella misura in cui se ne richiede una quantità minore soltanto per il regolamento dei conti. D'altra parte, la velocità del denaro circolante come mezzo di circolazione (che serve pure ad economizzarlo) dipende in tutto e per tutto dal flusso degli acquisti e delle vendite, o anche dalla concatenazione dei pagamenti, nella misura in cui essi avvengono l'uno dopo

l'altro in denaro. Ma il credito media e quindi aumenta la velocità della circolazione. La singola moneta può per es. compiere soltanto cinque giri e rimane più a lungo immobile in ogni singola mano — come semplice mezzo di circolazione senza intervento del credito — se *A*, suo originario possessore, compra da *B*, *B* da *C*, *C* da *D*, *D* da *E*, *E* da *F*, dunque se il suo passaggio da una mano all'altra non è mediato che da effettivi acquisti e vendite. Se però *B* deposita presso il suo banchiere il denaro ricevuto in pagamento da *A*, e il suo banchiere lo versa a *C* nello sconto di cambiali, se *C* compra da *D*, che lo deposita presso il suo banchiere e questi lo dà in prestito ad *E*, che acquista da *F*, allora anche la sua velocità come semplice mezzo di circolazione (mezzo di acquisto) è mediata da più operazioni di credito, cioè il deposito di *B* presso il suo banchiere e lo sconto di costui per *C*, il deposito di *D* presso il suo banchiere e lo sconto di costui per *E*; dunque, da quattro operazioni di credito. Senza queste operazioni di credito, la stessa moneta non avrebbe eseguito cinque acquisti successivi nello spazio di tempo dato. Il fatto di aver cambiato mano — come deposito e nello sconto — senza mediazione di effettiva compravendita ha qui accelerato il cambio di mano della moneta nella serie di scambi effettivi.

Si è già rilevato come una e medesima banconota possa formare depositi presso diversi banchieri. Essa può egualmente formare diversi depositi presso il medesimo banchiere. Con la banconota depositata da *A*, questi sconta la cambiale di *B*, *B* paga *C*, e *C* deposita la stessa banconota presso il medesimo banchiere, che la mette in circolazione.

Si è già dimostrato, analizzando la circolazione semplice del denaro (Libro I, capitolo III, 2)¹ che la massa del denaro effettivamente circolante, supposte come date la velocità della circolazione e l'economia dei pagamenti, è determinata dai prezzi delle merci e dalla massa delle transazioni. La stessa legge regna nella circolazione delle banconote.

Nella seguente tabella è indicata anno per anno la media annuale dei biglietti della Banca d'Inghilterra, nella misura in cui essi si trovavano in mano al pubblico; e precisamente gli importi dei biglietti da 5 e 10 Lst., quelli dei biglietti da 20-100 Lst. e quelli dei biglietti di taglio più grosso, da 200-1.000 Lst., come pure la percentuale della circolazione complessiva fornita da ciascuna di queste voci. Gli importi sono in migliaia, dunque omesse le ultime tre cifre.

Anno	Biglietti da 5-10 Lst.		Biglietti da 20-100 Lst.		Biglietti da 200-1.000 Lst.		Totale Lst.
	Lst.	%	Lst.	%	Lst.	%	
1844	9.263	45,7	5.735	28,3	5.253	26,0	20.241
1845	9.698	46,9	6.082	29,3	4.942	23,8	20.722
1846	9.918	48,9	5.778	28,5	4.590	22,6	20.286
1847	9.591	50,1	5.498	28,7	4.066	21,2	19.155
1848	8.732	48,3	5.046	27,9	4.307	23,8	18.085
1849	8.692	47,2	5.234	28,5	4.477	24,3	18.403
1850	9.164	47,2	5.587	28,8	4.646	24,0	19.398
1851	9.362	48,1	5.554	28,5	4.557	23,4	19.473
1852	9.839	45,0	6.161	28,2	5.856	26,8	21.856
1853	10.699	47,3	6.393	28,2	5.541	24,5	22.653
1854	10.565	51,0	5.910	28,5	4.234	20,5	20.709
1855	10.628	53,6	5.706	28,9	3.459	17,5	19.793
1856	10.680	54,4	5.645	28,7	3.323	16,9	19.648
1857	10.659	54,7	5.567	28,6	3.241	16,7	19.467

(B. A 1858, p. XXVI).

Il totale delle banconote circolanti è quindi decisamente decresciuto dal 1844 al 1857, benché il movimento commerciale denunciato dalle importazioni e esportazioni si sia più che raddoppiato. I biglietti minori da 5 e 10 Lst. aumentarono, come mostra la tabella, da 9.263.000 Lst. nel 1844 a 10.659.000 Lst. nel 1857. E ciò in parallelo con l'aumento, appunto allora così forte, della circolazione aurea. I biglietti di taglio più grosso (da 200 a 1.000 Lst.) diminuirono invece da 5.856.000 Lst. nel 1852 a 3.241.000 Lst. nel 1857, dunque di oltre $2\frac{1}{2}$ milioni di Lst. La cosa viene spiegata come segue:

«L'8 giugno 1854 i banchieri privati di Londra autorizzarono le banche per azioni a partecipare airistituzione della *clearing house*, e poco dopo il *clearing* venne definitivamente instaurato nella Banca d'Inghilterra. I saldi giornalieri vengono effettuati mediante trascrizione sui conti che le diverse banche tengono presso la Banca d'Inghilterra. Con l'introduzione di questo sistema, i biglietti di grosso taglio, di cui le banche si servivano in precedenza per la compensazione dei loro reciproci conti, sono divenuti superflui». (B. S. 1858, p. V).

Per la misura in cui l'uso del denaro nel commercio all'ingrosso si è ridotto a un minimo assai modesto, confrontare la tabella riprodotta nel capitolo III, nota 103, del Libro I² e fornita alla commissione sulle banche da Morrison, Dillon & Co., una delle maggiori ditte londinesi, presso la quale un

dettagliante può acquistare tutta la sua scorta di ogni genere di merci.

Secondo la deposizione di W. Newmarch³ avanti il B. A. 1857, nr. 1741, anche circostanze diverse da quella indicata contribuirono al risparmio di mezzi di circolazione: l'affrancatura delle lettere a un penny, le ferrovie, il telegrafo, insomma i mezzi di comunicazione migliorati; è così che oggi l'Inghilterra, con una circolazione di banconote pressoché invariata, può fare affari per importi cinque o sei volte superiore. Ciò si dovrebbe però anche essenzialmente all'eliminazione dalla circolazione dei biglietti da 10 Lst. in su, il che sembra a Newmarch una spiegazione naturale del fatto che in Scozia e Irlanda, dove circolano anche biglietti da 1 Lst., la circolazione fiduciaria è aumentata di circa il 31%. (1747) La circolazione complessiva di banconote nel Regno Unito, inclusi i biglietti da 1 Lst., sarebbe di 39 milioni Lst. (1749): la circolazione aurea = 70 milioni Lst. (1750). In Scozia, la circolazione fiduciaria ammontò nel 1834 a 3.120.000 Lst.; nel 1844 a 3.020.000 Lst.; nel 1854 a 4.050.000 Lst. (1752).

Ne risulta fin d'ora che non è in facoltà delle banche emittenti di aumentare il numero dei biglietti circolanti finché questi sono in qualunque momento scambiabili contro denaro. [Di carta moneta inconvertibile qui non si parla; le banconote inconvertibili possono diventare mezzo di circolazione generale solo là dove vengono effettivamente sostenute dal credito statale, come per es. oggi in Russia. Cadono perciò sotto le leggi della carta moneta statale inconvertibile, già sviluppate nel Libro I, capitolo III, 2: *La moneta. Il segno di valore*. - F. E.].

Sono le esigenze dei traffici a regolare la quantità dei biglietti circolanti, e ogni banconota superflua torna immediatamente a chi l'ha messa in giro. Poiché in Inghilterra, come mezzo di pagamento legale, circolano generalmente solo i biglietti della Bank of England, possiamo qui trascurare la circolazione di banconote delle banche di provincia, che è insignificante ed esclusivamente locale.

Avanti la commissione sul B. A. 1858, il governatore della Banca di Inghilterra, sign. Neave, dichiara:

947. (Domanda): «Lei dice che, qualunque misura prenda, l'ammontare delle banconote in mano al pubblico rimane invariato, cioè 20 milioni circa di sterline'». - (Risposta): «In tempi normali, il fabbisogno del pubblico sembra richiedere 20 milioni circa. In date epoche dell'anno, periodicamente ricorrenti, essi aumentano

I

I —

di 1 o 2 milioni. Se il pubblico ne ha bisogno di più, può sempre rivolgersi, come ho detto, alla Banca d'Inghilterra». - 948. «Lei ha detto che, durante il panico, il pubblico non volle permetterle di ridurre il numero delle banconote;

vorrebbe spiegare perché' – In tempi di panico, a me sembra, il pubblico ha piena facoltà di procurarsi banconote; e naturalmente, finché la Banca ha un'obbligazione, il pubblico può prelevarne su di essa per un importo corrispondente». – 949. «Sembrano dunque necessari ogni volta 20 milioni circa di sterline in banconote della B.d'I.' – 20 milioni di banconote in mano al pubblico.

Ma la cifra varia. Sono $18\frac{1}{2}$, 19, 20 milioni, etc.; in media, comunque, si può parlare di 19-20 milioni».

Testimonianza di Thomas Tooke di fronte alla commissione dei Lord su *Commercial Distress* (C. D. 1848/1857), nr. 3094:

«La Banca non ha il potere di accrescere a volontà l'importo delle banconote in mano al pubblico; ha il potere di ridurlo, ma solo mediante un'operazione in larga misura forzata».

J. C. Wright, da trent'anni banchiere a Nottingham, dopo essersi intrattenuto sull'impossibilità per le banche provinciali di mantenere in circolazione una quantità di biglietti superiore al fabbisogno o alla volontà del pubblico, dice dei biglietti della Banca d'Inghilterra (C. D., 1848/1857) nr. 2844:

«Non so dell'esistenza di un limite» (all'emissione di banconote) «per la B.d'I. Ma ogni eccesso di circolante finirà nei depositi, e così assumerà un'altra forma».

Lo stesso vale per la Scozia, dove circola quasi esclusivamente carta moneta, perché, come in Irlanda, vi sono ammessi anche biglietti da 1 sterlina e «*the scotch hate gold*» (gli scozzesi odiano l'oro). Un direttore di banca in Scozia, Kennedy, dichiara che le banche non potrebbero mai ridurre la loro circolazione di biglietti, ed è

«dell'avviso che, fin quando le transazioni interne richiedono per essere concluse banconote od oro, i banchieri, debbano fornire la quantità di circolante resa necessaria da queste transazioni – su richiesta dei loro depositanti o in altro modo [...]. Le banche scozzesi possono contrarre il volume dei loro affari, non esercitare un controllo sulle loro emissioni di banconote». (*Ibid.*, nr. 3446, 3448).

Così pure Anderson, direttore della Union Bank of Scotland, *ibid.*, nr. 3578:

«Il sistema dello scambio reciproco di banconote» (fra banche scozzesi) «impedisce un eccesso di emissione di biglietti da parte di una singola banca' –

Sicuramente; ma noi disponiamo di un mezzo più efficace dello scambio di banconote» (che in realtà non ha nulla a che vedere con ciò, ma assicura la circolabilità in tutta la Scozia della carta moneta di ogni banca) «ed è l'uso generale in Scozia di tenere un conto in banca; chiunque possiede del denaro, ha pure un conto in una banca, e ogni giorno vi deposita tutto il denaro di cui non ha immediatamente bisogno; così, alla fine di ogni giornata di affari, tutto il denaro, salvo quello che ognuno porta in saccoccia, si trova in mano alle banche».

Idem per l'Irlanda, come si vede dalle deposizioni del governatore della Banca d'Irlanda, MacDonnell, e del direttore della Provincial Bank of Ireland, Murray, di fronte alla stessa commissione.

Non meno che dai voleri della Banca d'Inghilterra, la circolazione fiduciaria è indipendente dal livello della riserva aurea nei forzieri della banca stessa, riserva che assicura la convertibilità delle banconote circolanti.

«Il 18 settembre 1846, la circolazione fiduciaria della Banca d'Inghilterra fu di 20, 9 milioni Lst. e la sua riserva metallica di 16.273.000 Lst.; il 5 aprile 1847, circolazione fiduciaria ammontò a 20.815.000 Lst., e la riserva metallica a 10.246.000 Lst. Dunque, malgrado l'esportazione di 6 milioni Lst. di metallo nobile, non si ebbe nessuna contrazione della *currency*» (J. G. KINNEAR, *The Crisis and the Currency*, Londra, 1847, p. 5).

S'intende però che tanto vale solo per le condizioni oggi prevalenti in Inghilterra, e anche nella sola misura in cui le leggi sul rapporto fra emissione di banconote e riserva metallica non stabiliscono altrimenti.

Sono dunque unicamente i bisogni del commercio a influire sulla quantità del denaro circolante — banconote e oro. Vanno qui considerate anzitutto le oscillazioni periodiche, che si ripetono ogni anno qualunque sia lo stato generale degli affari. È così che, da un ventennio,

«in un dato mese la circolazione è elevata, in un altro è bassa, in un terzo si registra un punto intermedio». (Newmarch, *B. A.1857*, numero 1650).

Ogni anno, di agosto, dalla Banca d'Inghilterra passano nella circolazione interna alcuni milioni, generalmente in oro, per pagare le spese del raccolto; poiché, in genere, si tratta di pagare salari, in Inghilterra c'è meno ragione di servirsi di banconote. In seguito, e sino alla fine dell'anno, questo denaro rifluisce nuovamente alla Banca. Invece in Scozia, dove il posto delle sovrane è occupato quasi completamente da sterline carta, nelle stesse circostanze la circolazione fiduciaria cresce (per essere precisi, due volte all'anno, in maggio

e in novembre) da 3 a 4 milioni, ma già 14 giorni dopo comincia il riflusso, che nel giro di un mese è quasi completo. (Anderson, *ibid.*, [C.D., 1848/1857] nr. 3595-3600).

La circolazione fiduciaria della Banca d'Inghilterra subisce altresì, ogni tre mesi, una fluttuazione temporanea a causa del pagamento trimestrale dei «dividendi», cioè degli interessi del debito pubblico; i biglietti vengono prima ritirati dalla circolazione, poi forniti nuovamente al pubblico; ma assai presto

rifluiscono. Weguelin (*B. A.*1857, nr. 38) calcola in $\frac{1}{2}$ milioni l'oscillazione così provocata nella circolazione di banconote. Il sign. Chapman, della nota casa Overend, Gurney & Co., valuta per contro in una cifra molto superiore la perturbazione in tal modo causata sul mercato monetario.

«Se sottraete alla circolazione 607 milioni sotto forma di imposte, per pagare con esse i dividendi, ci dev'essere qualcuno che nel frattempo metta a disposizione un tale quantitativo» (*B. A.*, 1857, nr. 5196).

Molto più importanti e durature sono le oscillazioni nell'ammontare del medio circolante corrispondenti alle diverse fasi del ciclo industriale. Ascoltiamo, a questo proposito, un altro socio della casa sunnominata, il degno quacchero Samuel Gurney (*C. D.*, 1848/1857, nr. 2645):

«Alla fine di ottobre» (1847) «le banconote in mano al pubblico ammontavano a 20.800.000 Lst. A quell'epoca, era difficilissimo procurarsi dei biglietti sul mercato monetario. E ciò a causa del timore generale che, in seguito alle restrizioni del Bank Act 1844, esse risultassero introvabili. Oggi» (marzo 1848) «l'importo delle banconote in mano al pubblico è [...] di 17, 7 milioni di sterline, che però, non essendovi nessun allarme commerciale, è assai più dell'occorrente. A Londra non c'è banchiere o agente di cambio che non abbia più banconote di quante non ne possa usare». – 2650. «L'ammontare delle banconote [...] non custodite della Banca d'Inghilterra è un indice del tutto insufficiente dello stato effettivo della circolazione, se non si considera nello stesso tempo [...] la situazione del mondo commerciale e del credito». – 2651. «La sensazione che oggi in mano al pubblico si trovi una massa eccessiva di medio circolante nasce in larga misura dallo stato attuale di grave ristagno. Se i prezzi fossero alti e gli affari fossero animati, 17, 7 milioni di sterline susciterebbero in noi un senso di penuria».

[Finché lo stato degli affari è tale, che i riflussi per le anticipazioni effettuate avvengono regolarmente, quindi il credito rimane intatto, sono le esigenze degli industriali e dei commercianti, ed esse sole, a regolare

l'espansione e contrazione del medio circolante. Poiché, almeno in Inghilterra, per il commercio all'ingrosso l'oro non entra in conto e, a prescindere dalle oscillazioni stagionali, la circolazione aurea può essere considerata una grandezza più o meno costante (a lungo termine), la circolazione di banconote della B. d. I. costituisce un gradimetro sufficientemente attendibile di questi mutamenti. Nel periodo di stasi successivo alla crisi, la circolazione tocca i livelli più bassi; ravvivendosi la domanda, aumenta pure la richiesta di mezzi di circolazione, che cresce col crescere della prosperità; il culmine è raggiunto dalla quantità di circolante nel periodo di tensione massima e di massima speculazione — allora scoppia la crisi, e dalla sera alla mattina le banconote ancora ieri così abbondanti scompaiono dal mercato e, con esse, scompaiono gli scontatori di cambiali, gli anticipatori su titoli, gli acquirenti in merci. La Banca d'Inghilterra deve correre in aiuto, ma anche le sue forze ben presto si esauriscono, il *Bank Act* del 1844 le impone di limitare la circolazione fiduciaria nell'atto stesso in cui tutti reclamano banconote, i possessori di merci, non riuscendo a vendere e dovendo tuttavia pagare, sono pronti a qualunque sacrificio pur di procurarsi carta moneta.

«Durante l'allarme», dice il già citato banchiere WRIGHT, *ibid.*, nr. 2930, «il paese ha bisogno del doppio di circolante che in tempi normali, perché i banchieri ed altri immagazzinano i mezzi di circolazione».

Quando scoppia la crisi, si tratta ancora soltanto di mezzi di pagamento. Ma poiché per il rientro di questi ultimi ognuno dipende dall'altro, e nessuno sa se l'altro potrà pagare al giorno di scadenza, si assiste ad una vera e propria caccia al tesoro per procurarsi i mezzi di pagamento reperibili sul mercato, cioè le banconote. Ognuno tesauroizza quante ne riesce ad arraffare, e così le banconote svaniscono dalla circolazione il giorno stesso in cui se ne ha maggior bisogno. Samuel Gurney (*C. D. 1848/1857*, nr. 1116) calcola in 4-5 milioni Lst. il totale delle banconote messe sotto chiave nel momento del panico, durante l'ottobre 1847. - *F. E.*].

A questo proposito, è particolarmente interessante la deposizione del socio di Gurney, il già citato Chapman, avanti la commissione sul *B. A. 1857*. Ne riassumo qui il contenuto essenziale, benché vi siano anche trattati alcuni punti che solo poi cercheremo di chiarire.

Il sign. Chapman depone quanto segue:

4963. «Non ho nessuna esitazione a dire che non ritengo giusto che il mercato monetario sia nel potere di un singolo capitalista (come ve n'è a Londra) il quale possa causare un'enorme penuria di denaro ed una forte stretta nell'atto in cui la

circolazione è molto bassa [...]. La cosa in realtà è possibile [...]. V'è più di un capitalista che ha il potere di ritirare dalla circolazione banconote per l'importo di 1 o 2 milioni di sterline, se questo gli permette di raggiungere uno scopo».

4965. Uno speculatore in grande stile può vendere consolidati per 102 milioni e così sottrarre denaro al mercato. Qualcosa di simile è avvenuto di recente, e «provoca una scarsità tremenda».

4967. È vero che allora le banconote sono improduttive:

«Ma non fa nulla, se il risultato ottenuto è ragguardevole; lo scopo essenziale, infatti, è di comprimere il prezzo dei titoli e produrre una stretta monetaria; cosa che è completamente in suo [dello speculatore] potere».

Esempio: una mattina, alla borsa valori, c'era forte domanda di denaro; nessuno sapeva perché; qualcuno chiese a Chapman di prestargli 50.000 Lst. al 7%. Chapman ne fu stupito: il suo tasso di interesse era molto inferiore. Accettò. Poco dopo, la stessa persona si rifece viva, prese altre 50.000 Lst. al

$7\frac{1}{2}\%$, poi 100.000 all'8%, e ne voleva ancora di più all' $8\frac{1}{2}$. Allora, lo stesso Chapman ebbe paura. Più tardi si seppe che dal mercato era stata improvvisamente ritirata una somma importante. Ma, dice Chapman,

«io avevo già prestato una cospicua somma all'8% e non ho osato spingermi oltre; non sapevo che cosa sarebbe successo».

Non si deve mai dimenticare che, per quanto si dica che da 19 a 20 milioni di sterline si trovino costantemente in mano al pubblico, da un lato la parte di queste banconote che circola effettivamente, e dall'altro la parte che giace inattiva presso le banche come riserva, variano continuamente e in forte misura l'una rispetto all'altra. Se questa riserva è rilevante, e quindi la circolazione effettiva è bassa, dal punto di vista del mercato monetario, ciò significa che la circolazione è piena (*the circulation is full, money is plentiful*); se la riserva è modesta, quindi la circolazione effettiva è piena, il mercato monetario dice che è bassa (*the circulation is low, money is scarce*), ossia la parte che rappresenta capitale da prestito inutilizzato è di poco conto. Una reale espansione o contrazione del circolante, indipendente dalle fasi del ciclo industriale — ma tale per cui ne resti invariato l'ammontare necessario al pubblico —, avviene solo per ragioni tecniche, per esempio nei giorni di pagamento delle imposte o di distribuzione degli interessi del debito pubblico.

Nel caso delle imposte, banconote ed oro in misura superiore al normale affluiscono alla Banca d'Inghilterra provocando un'effettiva contrazione dei mezzi di circolazione, senza riguardo al bisogno che si ha di questi ultimi; accade l'inverso nel caso dei dividendi del debito pubblico. Nel primo, ci si indebita verso le banche per ottenere mezzi di circolazione. Nel secondo, il saggio d'interesse delle banche private cala in seguito a temporaneo aumento delle loro riserve. Ciò non ha nulla a che vedere con la massa assoluta del medio circolante, ma, per la banca che mette in circolazione questo medio circolante, il processo assume l'aspetto di una alienazione di capitale da prestito, ed essa perciò ne intasca il profitto.

Nell'un caso si ha spostamento puramente temporaneo del medio circolante, che la B. d'I. compensa accordando anticipi a breve termine e a basso interesse poco prima della scadenza trimestrale sia delle imposte che dei dividendi; le banconote eccedenti così messe in circolazione riempiono dapprima i vuoti aperti dal pagamento delle imposte, mentre il loro riflusso alla banca subito dopo fa rientrare i biglietti eccedenti che la distribuzione dei dividendi aveva gettato al pubblico.

Nell'altro caso, la circolazione piena o bassa è sempre solo un'altra ripartizione della stessa quantità di medio circolante in circolazione attiva e in depositi, ossia in strumenti di prestito.

D'altronde, se per es. l'afflusso di oro alla Banca d'Inghilterra accresce la massa delle banconote emesse in contropartita, queste servono allo sconto al di fuori della Banca e, rifluendo in pagamento di prestiti, impediscono alla massa assoluta dei biglietti in circolazione di subire un aumento che non sia soltanto temporaneo.

Se la circolazione è piena perché gli affari si espandono (cosa possibile anche se i prezzi sono relativamente bassi), può accadere che il saggio d'interesse sia relativamente elevato perché l'aumento dei profitti o il maggior numero di nuovi investimenti provoca una domanda di capitale da prestito. Se è bassa perché gli affari si contraggono, o a causa di una grande liquidità del credito, può accadere che il saggio d'interesse sia basso anche se i prezzi sono alti (cfr. Hubbard)⁴.

La quantità assoluta dei mezzi di circolazione agisce in modo determinante sul saggio d'interesse solo in tempi di crisi. O qui la domanda di circolazione piena si limita ad esprimere domanda di mezzi di tesaurizzazione (a prescindere dalla velocità ridotta con cui circola il denaro e con cui le stesse identiche monete si trasformano continuamente in capitale da prestito) per mancanza di credito, come nel 1847, quando la sospensione del *Bank Act* non ebbe per effetto un'espansione del medio circolante, ma fu sufficiente per riportare in luce e mettere in circolazione i biglietti di banca tesaurizzati; o

possono verificarsi circostanze in cui si richieda effettivamente una maggior quantità di mezzi di circolazione, come quando, dopo la sospensione del *Bank Act*, nel 1857, per qualche tempo la circolazione in realtà si accrebbe.

Per il resto, la massa assoluta dei mezzi di circolazione non influisce sul saggio d'interesse, sia perché — supposte costanti l'economia e la velocità della circolazione — essa è determinata prima di tutto dai prezzi delle merci e dal numero delle transazioni (nel qual caso, per lo più, un fattore paralizza l'azione dell'altro), poi dallo stato del credito, mentre non è essa, inversamente, a determinare quest'ultimo; sia perché i prezzi delle merci e l'interesse non sono legati da un rapporto necessario.

Durante il *Bank Restriction Act* (1797-1820), si ebbe una sovrabbondanza di *currency* e il saggio d'interesse fu sempre molto più elevato che dopo la ripresa dei pagamenti in contanti; poi, con i limiti imposti all'emissione di banconote e l'aumento del corso dei cambi, calò rapidamente. Nel 1822, nel 1823 e nel 1832, la circolazione generale fu bassa e così pure il saggio d'interesse. Nel 1824, nel 1825 e nel 1836 la circolazione fu alta; il saggio d'interesse aumentò. Nell'estate 1830 la circolazione fu alta e il saggio d'interesse basso. In seguito alla scoperta di giacimenti auriferi, la circolazione monetaria subì un'espansione in tutta Europa e il saggio d'interesse un aumento. Dunque, il saggio d'interesse non dipende dalla massa del denaro circolante.

La differenza fra emissione di mezzi di circolazione e prestito di capitale appare chiara soprattutto nel reale processo di riproduzione. Abbiamo visto (Libro II, sezione III)⁵ come si scambino i diversi elementi della produzione. Per es. il capitale variabile consta materialmente dei mezzi di sussistenza degli operai, di una parte del loro proprio prodotto. Ma è stato loro pagato in denaro poco per volta. Il denaro, è il capitalista che deve anticiparlo, e dipende in alto grado dell'organizzazione del sistema creditizio che, la settimana successiva, egli possa pagare il nuovo capitale variabile con il vecchio denaro sborsato la settimana prima. Lo stesso accade negli atti di scambio fra i diversi elementi di un capitale sociale totale, per es. fra i mezzi di consumo e i mezzi di produzione di mezzi di consumo. Il denaro per la loro circolazione dev'essere anticipato, come si è visto, da uno o da entrambi coloro che scambiano. Resta poi in circolazione, ma, effettuato lo scambio, ritorna sempre a chi l'aveva anticipato, perché questi l'aveva anticipato in più del capitale industriale effettivamente impiegato (cfr. Libro II, capitolo XX)⁶. In un sistema creditizio sviluppato, in cui il denaro si concentra in mano alle banche, sono queste che, almeno nominalmente, lo anticipano. Questo anticipo si riferisce unicamente al denaro effettivamente circolante: è un anticipo di mezzi di circolazione, non dei capitali che esso fa circolare.

Chapman:

5062. «Possono presentarsi occasioni in cui le banconote in mano al pubblico rappresentano una somma molto importante; eppure, non c'è modo di procurarsene».

Anche in momenti di panico il denaro c'è, ma ognuno si guarda bene dal trasformarlo in capitale prestabile, in denaro da cedere in prestito: se lo tiene stretto per reali bisogni di pagamento.

5099. «Le banche dei distretti rurali mandano a lei e ad altre ditte londinesi le eccedenze inutilizzate' – Esatto». — 5100. «D'altra parte, i distretti industriali del Lancashire e del Yorkshire fanno scontare presso di voi delle cambiali a scopi d'affari' – Esattamente. — 5101. «Così, per questa via, il denaro eccedente di una parte del paese viene reso utilizzabile per soddisfare il fabbisogno di un'altra' – Esattamente».

A sentire Chapman, l'abitudine dei banchieri di investire le loro eccedenze di capitale denaro, a termine relativamente breve, nell'acquisto di consolidati e buoni del tesoro, è notevolmente diminuita da quando è invalso l'uso di prestare questo denaro *at cali* (da un giorno all'altro, con possibilità di esigerne il rimborso in qualunque momento). Egli stesso considera oltremodo inopportuno per i suoi affari l'acquisto di titoli di questo genere. Investe perciò in cambiali buone di cui una parte scade ogni giorno, in modo da sapere ogni volta su quanto denaro liquido può contare. (5101-5105).

Anche l'aumento delle esportazioni assume per ogni paese, ma soprattutto per quello che concede il credito, l'aspetto di una crescente pressione sul mercato monetario interno, che però è sentita come tale solo in tempi di angustia. Quando le esportazioni aumentano, di regola i fabbricanti emettono cambiali a lungo termine sugli esportatori contro fornitura in conto deposito di prodotti inglesi. (5126).

5127. «Non accade spesso che esistano accordi per rinnovare di tempo in tempo queste cambiali'». — [Chapman]: «Di questo siamo tenuti all'oscuro; noi, cambiali del genere, non le ammetteremmo mai [...]. Certo, può capitare; ma non posso dir nulla in proposito». (Chapman l'innocente!). — 5129. «Quando si verifica un forte aumento delle esportazioni, come quello dell'anno scorso, che raggiunse da solo i 20 milioni di sterline, questo fatto non comporta di per sé una forte domanda di capitale per lo sconto delle cambiali che rappresentano quelle esportazioni' – Indubbiamente». — 5130. «Poiché, di regola, l'Inghilterra fa credito ai paesi stranieri per tutte le sue esportazioni, non provocherebbe ciò l'assorbimento di un capitale addizionale corrispondente per il periodo in cui dura la faccenda' – L'Inghilterra

offre un credito enorme, ma in cambio lo ottiene per le sue materie prime. L'America emette cambiali su di noi sempre a 60 giorni; altri paesi, a 90. D'altro lato, noi concediamo credito; ad es., per merci che spediamo in Germania, da 2 a 3 mesi».

Wilson chiede a Chapman (5131) se non si emettano cambiali sull'Inghilterra contro queste materie prime e prodotti coloniali importati all'atto dell'imbarco, e se esse non giungano contemporaneamente alle polizze di carico. Chapman crede di sì, ma di queste pratiche «mercantili» non sa nulla, e suggerisce di interpellare gente più navigata. Secondo Chapman, nell'esportazione verso l'America «le merci vengono simboleggiate in transito» (5133), linguaggio oscuro per dire che l'esportatore emette cambiali a quattro mesi contro le sue merci su una delle grandi banche americane a Londra, e questa riceve garanzie accessorie dall'America.

5136. «Di norma le trattative con paesi molto lontani non vengono condotte dal commerciante, che aspetta il rientro del suo capitale a vendita delle merci avvenuta' — Può darsi che ci siano ditte di grande ricchezza privata in grado di investire il loro capitale senza prendere anticipi sulle merci; ma, nella maggioranza dei casi, queste ultime sono trasformate in anticipi mediante l'avallo di ditte conosciute». — 5137. «Queste ditte hanno sede [...] a Londra, Liverpool e altre città». — 5138. «Non fa dunque nessuna differenza che il fabbricante debba cedere il suo denaro o se lo faccia anticipare da un commerciante di Londra o Liverpool, dato che resta sempre un'anticipazione fatta in Inghilterra' — Esattamente. Il fabbricante non ci ha nulla a che vedere, salvo in rari casi» (nel 1847, invece, in quasi tutti i casi), «Un commerciante in manufatti, per es. a Manchester, acquista delle merci e le imbarca tramite una rispettabile ditta londinese; non appena questa si è convinta che ogni cosa è stata imballata come d'intesa, egli emette una cambiale a sei mesi sulla ditta di Londra contro queste merci destinate all'India, alla Cina o a chissà dove; ecco poi intervenire il mondo bancario, che sconta per lui la cambiale, cosicché, al momento in cui deve pagare le merci, egli trova il denaro pronto grazie allo sconto della cambiale». — 5139 «Ma, anche se ora quel commerciante ha il denaro, il banchiere deve pure averglielo anticipato' — *Il banchiere ha la cambiale, l'ha acquistata*; è in questo modo, cioè nello sconto delle cambiali commerciali, che egli impiega il suo denaro». [Quindi anche Chapman considera lo sconto delle cambiali non come un'anticipazione, ma come un acquisto di merci. - F. E]. — 5140. «Ma ciò costituisce pur sempre una parte delle richieste sul mercato monetario di Londra' — Certamente; è questa l'occupazione fondamentale del mercato monetario e della Banca d'Inghilterra. La Banca d'Inghilterra è lieta quanto noi di ricevere queste cambiali; sa che sono un buon investimento». — 5141. «Dunque, la domanda sul mercato monetario cresce nella

stessa proporzione in cui si accrescono le esportazioni' – Nella proporzione in cui cresce la prosperità del paese, noi» (i Chapman) «vi partecipiamo». – 5142. «Se dunque i vari campi di investimento del capitale improvvisamente si espandono, la conseguenza naturale è un rialzo del saggio d'interesse' – Senza dubbio».

5143: Chapman non riesce proprio «a capire come mai, dato l'alto livello delle nostre esportazioni, avessimo tanto bisogno di oro».

5144: il degno Wilson chiede:

«Non è possibile che concediamo più credito sulle nostre esportazioni, di quanto non ne riceviamo sulle nostre importazioni' – Per quel che mi riguarda, ne dubiterei. Se si accettano cambiali su articoli di Manchester spediti in India, non le si può accettare per meno di io mesi. È sicurissimo che noi abbiamo dovuto pagare l'America per il suo cotone un po' prima di essere pagati dalle Indie; ma stabilire quale ne sia l'effetto, è un punto assai delicato». – 5145. «Se, come l'anno scorso, abbiamo registrato un aumento nell'esportazione di manufatti per un totale di 20 milioni Lst., abbiamo dovuto avere già prima un aumento molto notevole nell'importazione di materie prime» (e, già in questo modo, sovraesportazione equivale a sovrimportazione, e sovrapproduzione a sovracommercio) «per produrre questa accresciuta quantità di merci' – Indubbiamente». – [5146]. «Abbiamo dovuto pagare un saldo molto rilevante, cioè la bilancia deve allora esserci stata sfavorevole; ma, a lungo termine, il corso dei cambi con l'America ci è favorevole e da qualche tempo abbiamo ricevuto dall'America quantità considerevoli di metalli preziosi».

5148: Wilson chiede all'arcisuraio Chapman se non consideri segno di grande prosperità e di profitti elevati i suoi alti interessi. Evidentemente stupito dell'ingenuità di questo sicofante, Chapman naturalmente risponde di sì; è però abbastanza sincero per aggiungere la seguente clausola:

«C'è chi non riesce a sbrigharsela in altro modo; ha degli impegni da osservare e, sia o no vantaggioso, li osserva. Ma se persiste» (l'alto saggio d'interesse) «sarebbe indizio di prosperità».

Dimenticano entrambi che, come nel 1857, può anche essere indizio del fatto che i cavalieri erranti del credito rendono insicuro il paese potendosi permettere di pagare interessi elevati perché li pagano di tasca altrui (ma, così facendo, contribuiscono a determinare il saggio di interesse per tutti) e intanto se la spassano da gran signori su profitti anticipati. D'altronde, proprio questo

può significare nello stesso tempo, per i fabbricanti etc., affari molto vantaggiosi. Il sistema delle anticipazioni rende completamente illusori i riflussi. Si spiega così anche la dichiarazione seguente, che tuttavia, per quanto riguarda la Banca d'I., non ha bisogno d'essere spiegata, perché, in caso di saggio di interesse elevato, essa pratica uno sconto inferiore alle altre.

5156. «Posso ben dire», afferma Chapman, «che nel momento attuale, in cui abbiamo avuto per tanto tempo un alto saggio di interesse, i nostri sconti hanno raggiunto il massimo».

(Chapman dichiarava quanto sopra il 21 luglio 1857, un paio di mesi prima del crack).

5157. «Nel 1852» (quando l'interesse era basso) «l'ammontare non era affatto così elevato».

Questo perché, in realtà, la condizione degli affari continuava ad essere molto più sana.

5159. «Se il mercato traboccasse di denaro [...] e lo sconto bancario fosse basso, avremmo una diminuzione delle cambiali [...]. Nel 1852, eravamo in una fase completamente diversa. Le esportazioni e le importazioni del paese non erano nulla, in confronto ad oggi». – 5161. «Dati questi saggi di sconto elevati, le nostre operazioni di sconto raggiungono il livello del 1854». (Quando l'interesse oscillava

fra il 5 e il $5\frac{1}{2}$ %).

Molto divertente, nell'interrogatorio di Chapman, è il modo in cui questa gente considera in realtà il denaro del pubblico come sua proprietà e crede di avere un diritto alla costante convertibilità delle cambiali da essa scontate. L'ingenuità nelle domande e nelle risposte è grande. Dovere del legislatore diventa rendere sempre convertibili le cambiali accettate dalle grandi ditte e aver cura che la Banca d'Inghilterra non cessi di scontarle in ogni circostanza ai *bill-brokers*. Eppure, nel 1857, tre di questi *bill-brokers* fallirono per circa 8 milioni e con un capitale proprio che, in confronto a quei debiti, risultava irrisorio.

5177. «Vuol dire con ciò che, secondo Lei, esse» (le cambiali di Baring o di Loyd) «dovrebbero essere scontabili obbligatoriamente, al modo che un biglietto

della Banca d'Inghilterra è per legge convertibile in oro' – Sono del parere che sarebbe cosa molto deplorabile che non lo fossero: situazione del tutto eccezionale, quella in cui un uomo fosse costretto a sospendere i pagamenti perché possiede cambiali di Smith, Payne & Co., o di Jones Loyd & Co., e non le può scontare!». – 5178. «Una cambiale di Baring non è un impegno a pagare una certa somma di denaro quando la cambiale giunge a scadenza'». – Perfettamente vero; ma i signori Baring, se contraggono un tale impegno, come ogni commerciante quando contrae impegni del genere, non si sognano affatto di dover pagare in sovrane; contano di effettuare il loro pagamento nella *clearing house*». – 5180. «Dunque, Lei intende dire che bisognerebbe pensare ad una sorta di meccanismo in virtù del quale il pubblico fosse autorizzato a ricevere del denaro prima che la cambiale giunga a scadenza, perché ci sarebbe qualche altro a doverla scontare'». – «No, non da parte dell'accettante; ma, se intende dire che non dovremmo avere la possibilità che ci si scontino le cambiali commerciali, allora bisogna cambiare tutto l'ordine delle cose». – 5182. «Dunque, Lei crede che essa» (la cambiale commerciale) «dovrebbe essere convertibile in denaro esattamente come un biglietto della Banca d'Inghilterra dev'essere convertibile in oro' – Decisamente, in date circostanze». – 5184. «Crede dunque che le istituzioni della *currency* dovrebbero essere organizzate in modo che una cambiale commerciale di solidità indiscutibile sia, in qualunque momento, convertibile in denaro con la stessa facilità di una banconota' – Lo credo, infatti». – 5185. «Lei non arriva a dire che, sia la Banca d'Inghilterra, sia qualcun altro, dovrebbero essere costretti per legge a convertirla' – Arrivo a dire che, se facciamo una legge per regolare la *currency*, dovremmo prendere dei provvedimenti per impedire che le cambiali commerciali interne possano divenire inconvertibili, nella misura in cui si tratta di cambiali indubbiamente solide e legittime».

È la convertibilità della cambiale commerciale contrapposta alla convertibilità della banconota.

5190. «Gli agenti di cambio del paese rappresentano in realtà soltanto il pubblico»,

come poi dichiarerà il sign. Chapman davanti alle assise nel caso Davidson. Cfr. le *Great City Frauds*⁷.

5196. «Durante i periodi trimestrali» (in cui vengono pagati i dividendi) «è assolutamente necessario che ci rivolgiamo alla Banca d'Inghilterra. Se Lei sottrae alla circolazione 607 milioni di entrate statali in previsione del pagamento dei dividendi, deve pur esserci qualcuno che fornisca nell'intervallo questa somma».

(In questo caso, si tratta dunque di offerta di denaro, non di capitale o di capitale da prestito).

5169. «Chiunque abbia familiarità con il nostro mondo commerciale, deve sapere che, se ci troviamo in una situazione per cui i buoni del tesoro diventano invendibili, le obbligazioni della Compagnia delle Indie orientali sono completamente inutili e le migliori cambiali commerciali non sono scontabili, una grave apprensione deve regnare fra coloro che per la loro specifica attività si trovano a dover effettuare pagamenti immediati su semplice richiesta in moneta corrente del paese, ed è questo il caso per tutti i banchieri. Ne consegue che ciascuno raddoppia la sua riserva. Ora, pensi un po' quale sarà l'effetto, nell'intero paese, se ogni banchiere di provincia (ve ne sono 500 circa) deve disporre affinché il suo corrispondente londinese gli rimetta 5.000 Lst. in banconote. Anche prendendo

come media una somma così modesta, il che è assurdo, arriviamo a $2 \frac{1}{2}$ milioni Lst. sottratte alla circolazione. Come sostituirle'».

D'altra parte, i capitalisti privati etc., che possiedono denaro, non vogliono cederlo a nessun interesse, perché, secondo Chapman, dicono:

5195. «Preferiamo non avere nessun interesse, piuttosto di rimanere in dubbio se, in caso di bisogno, potremo procurarci il denaro». 5173. «Il nostro sistema è questo: abbiamo 300 milioni Lst. in obbligazioni, il cui pagamento in moneta corrente del paese può essere richiesto ad ogni momento, e questa moneta, se la usiamo tutti a questo scopo, ammonta a 23 milioni Lst. o che altro sia. Non è questo uno stato di cose che può in qualunque momento farci venir le convulsioni'».

Perciò, nelle crisi, il sistema creditizio si capovolge improvvisamente in sistema monetario.

Prescindendo dal panico interno durante le crisi, si può parlare di quantità del denaro solo in quanto ci si riferisca al metallo, al denaro mondiale. E Chapman esclude proprio questo, non parla che di 23 milioni di *banconote*.

Lo stesso Chapman:

5218. «La causa originaria della perturbazione del mercato monetario» (aprile e più tardi ottobre 1847) «indubbiamente la quantità di denaro necessaria per regolare il corso dei cambi in conseguenza delle eccezionali importazioni dell'anno».

Prima di tutto, allora questa riserva di denaro del mercato mondiale era ridotta al minimo. In secondo luogo, serviva nello stesso tempo come garanzia per la convertibilità della moneta di credito, delle banconote. Riuniva perciò due funzioni del tutto diverse, ma entrambe derivanti dalla natura del denaro, poiché il denaro reale è sempre denaro del mercato mondiale, e il denaro di credito poggia sempre sul denaro del mercato mondiale.

Nel 1847, senza la sospensione del *Bank Act* del 1844 «le *clearing houses* non avrebbero potuto condurre a termine le loro operazioni».

Deiriminenza della crisi, Chapman ebbe tuttavia un presentimento:

5236. «Vi sono date situazioni del mercato monetario (e l'odierna non ne è poi molto lontana) in cui il denaro è molto difficile da trovare e bisogna ricorrere alla Banca».

5239. «Quanto alle somme che abbiamo prelevate dalla Banca il venerdì, il sabato e il lunedì, 19, 20 e 22 ottobre 1847, saremmo stati più che felici, il mercoledì successivo, se avessimo potuto riottenere le cambiali; il denaro ci riflùì immediatamente dopo finito il panico».

Il mercoledì 23 ottobre, infatti, il *Bank Act* venne sospeso, e così la crisi era superata.

Secondo Chapman (5274), le cambiali contemporaneamente pendenti su Londra ammontavano a 100-120 milioni Lst. Questa cifra non comprende le cambiali private su piazze di provincia.

5287. «Mentre nell'ottobre del 1856 l'ammontare delle banconote in mano al pubblico saliva a 21.155.000 Lst., v'era una straordinaria difficoltà di procurarsi denaro; benché il pubblico ne possedesse tanto, non potevamo metterci sopra le mani».

Questo, a causa dell'inquietudine derivante dalle difficoltà monetarie in cui si era trovata (marzo 1856) la Eastern Bank.

5290. Non appena finito il panico,

«tutti i banchieri che traggono i loro profitti dairinteresse cominciarono immediatamente a reimpiegare il loro denaro».

5302. Chapman spiega l'inquietudine verificatasi quando la riserva bancaria si ridusse, non con la paura per i depositi, ma con il fatto che tutti

coloro i quali possono trovarsi improvvisamente a dover pagare forti somme di denaro, sanno molto bene di poter essere costretti a rivolgersi alla Banca come alla loro ultima fonte di aiuto in caso di stretta del mercato monetario, e

«se la Banca ha una riserva molto piccola, non ci accoglie con gioia, tutt'altro».

È bello, del resto, come la riserva in quanto grandezza concreta svanisca. I banchieri tengono un minimo per gli affari correnti, in parte presso di sé, in parte presso la Banca d'Inghilterra. I *bill-brokers* tengono il «denaro bancario sciolto del paese» senza riserva. E la Banca d'I. non ha, contro le sue cedole di deposito, null'altro che la riserva dei banchieri e di altre persone, nonché *public deposits* etc. ch'essa lascia scendere al punto più basso, per es. fino a 2 milioni. Oltre a questi 2 milioni in carta, tutto l'imbroglione non possiede dunque, in tempi di stretta monetaria (e questa diminuisce la riserva, perché le banconote che entrano in cambio del metallo in uscita devono essere annullate), assolutamente nessun'altra riserva che il tesoro metallico; quindi, ogni riduzione di essa a causa di un deflusso d'oro aggrava la crisi.

5306. «Se non vi fosse denaro disponibile per condurre a termine le compensazioni nella *clearing house*, non vedo che cos'altro ci resterebbe all'infuori di unirli, e fare i nostri pagamenti in cambiali di prim'ordine, in cambiali superano, su Smith, Payne & Co. etc.». – 5307. «Dunque, se il governo non provvedesse a rifornirla di un mezzo di circolazione, Lei se ne creerebbe uno per se stesso». – «Che cosa possiamo fare? Il pubblico viene e ci strappa di mano il medio circolante...». – 5308. «Dunque, vi limitereste a far qui, a Londra, ciò che a Manchester si fa ogni giorno» – Appunto».

Ottima è la risposta di Chapman alla domanda posta da Cayley (*Birmingham-man* della scuola di Attwood¹⁸) a proposito di come Overstone concepisce il capitale:

5315. «È stato detto davanti alla commissione che, in una stretta monetaria come quella del 1847, non si va in cerca di denaro, ma di capitale; qual è la sua opinione in proposito? – Non La capisco; noi trattiamo soltanto in denaro; non comprendo a che cosa Lei allude». – 5316. «Se intende con ciò» (il capitale commerciale) «la quantità di denaro proprio che un uomo ha nella sua impresa, se chiama ciò capitale, esso forma generalmente solo una parte minima del denaro con cui egli amministra la sua impresa, grazie al credito che il pubblico gli accorda» – cioè tramite i Chapman.

5339. «È per mancanza di ricchezza che sospendiamo i nostri pagamenti in

contanti' – Affatto; [...] non è la ricchezza che ci manca; è che ci muoviamo in un sistema quanto mai artificioso, e se si verifica un'enorme, minacciosa (*superincumbent*) domanda del nostro mezzo di circolazione, possono intervenire circostanze che ci impediscono di metterlo insieme. Per questo l'intera industria commerciale del paese dovrebbe essere paralizzata' Dovremmo sbarrare tutte le vie di accesso al lavoro'. – 5338. «Se fossimo posti di fronte al quesito di che cosa preferiamo conservare, i pagamenti in contanti o l'industria del paese, so bene quale dei due lascerei cadere».

Sulla tesaurizzazione di banconote «nell'intento di aggravare le difficoltà monetarie e trar profitto dalle conseguenze» (5358), Chapman dice che è molto facile che ciò avvenga. Tre grandi banche sarebbero sufficienti allo scopo.

5383. «Non deve sapere, Lei come persona al corrente dei grandi affari della nostra capitale, che i capitalisti sfruttano queste crisi per trarre enormi profitti dalla rovina delle vittime' – Su ciò non vi può essere dubbio».

E al signor Chapman si deve credere, sebbene abbia finito per rompersi commercialmente il collo nel tentativo di «trarre enormi profitti dalla rovina delle vittime». Infatti, quando il suo socio Gurney dice che ogni mutamento negli affari favorisce chi la sa lunga in materia, Chapman dichiara:

«L'una parte della società ignora tutto dell'altra. Ecco, per es., il fabbricante che esporta in Europa o importa la sua materia prima. Ebbene, egli non sa nulla di chi traffica in lingotti d'oro». (5046).

Così avvenne che, un bel giorno, gli stessi Gurney e Chapman «non la seppero più lunga» e dichiararono uno scandaloso fallimento.

Come abbiamo già visto, emissione di banconote non significa in tutti i casi anticipazione di capitale. La deposizione di Tooke davanti alla commissione dei Lords sul *C. D.*, 1848 dimostra semplicemente che un'anticipazione di capitale, anche se effettuata dalla Banca con emissione di nuove banconote, non significa necessariamente quantità accresciuta di carta moneta circolante.

3099. Crede Lei che, per esempio, la B. d'I. possa aumentare in misura notevole le sue anticipazioni senza che ciò comporti una emissione accresciuta di banconote' — Esistono fatti in abbondanza che lo provano. Uno degli esempi più clamorosi si ebbe nel 1835, quando la Banca si servì dei depositi delle Indie occidentali e del prestito ottenuto dalla Compagnia delle Indie orientali per aumentare le

anticipazioni al pubblico; nello stesso tempo, l'ammontare delle banconote in mano al pubblico subì una certa diminuzione [...]. Qualche cosa di simile si può notare nel 1846, all'epoca dei versamenti alla Banca dei depositi delle ferrovie; i titoli» (in sconto e deposito) «salirono a circa 30 milioni, mentre non si registrò alcun cambiamento di rilievo nell'ammontare di banconote in mano al pubblico».

Oltre alle banconote, tuttavia, il commercio all'ingrosso dispone di un secondo e per esso molto più importante mezzo di circolazione: la cambiale. Il sign. Chapman ci ha mostrato come sia essenziale, per un andamento regolare degli affari, che buone cambiali si accettino in pagamento dovunque e in ogni caso. «Se le Tassafòth non valgon/più, che cosa ha ancor valore'»⁹ Ora, in quale rapporto stanno, questi due mezzi di circolazione?

In proposito dice Gilbart:

«. La limitazione dell'ammontare della circolazione di banconote accresce regolarmente l'ammontare della circolazione di cambiali. Le cambiali sono di due tipi – cambiali commerciali e cambiali bancarie [...]. Se il denaro scarseggia, dicono i prestatori di denaro: «Spiccate cambiali su di noi; noi le accetteremo». E, se un banchiere di provincia sconta una cambiale ad uno dei suoi clienti, non gli dà del denaro contante, ma una tratta a 21 giorni sul proprio agente di Londra. Queste cambiali servono da mezzo di circolazione» (J. W. GILBART, *An Inquiry into the Causes of the Pressure etc.*, p. 31).

In forma un po' modificata, ne dà conferma Newmarch, *B. A.* 1857, nr. 1426:

«Non v'è alcun nesso fra le oscillazioni nell'ammontare delle cambiali circolanti e in quello delle banconote circolanti [...]. L'unico e pressoché uniforme risultato è [...] che, alla minima stretta del mercato monetario annunciata da un rialzo del saggio di sconto, il volume della circolazione di cambiali subisce un notevole aumento, e viceversa».

Le cambiali emesse allora non sono però soltanto le cambiali bancarie a breve termine citate da Gilbart. Al contrario, sono in gran parte cambiali di comodo, che non rappresentano affari veri e propri, o rappresentano affari unicamente avviati per potervi spiccare sopra delle tratte; e dei due tipi abbiamo dato esempi sufficienti. Perciò dice l'«Economist» (Wilson), confrontando la sicurezza di queste cambiali con quella delle banconote:

«Le banconote pagabili a vista non possono mai restare fuori in eccedenza, perché questa eccedenza rifluirebbe sempre alla banca per il cambio, mentre le

cambiali a due mesi possono essere emesse in forte eccedenza, in quanto non v'è modo di controllarne l'emissione finché non giungono a scadenza, alla qual data non è escluso che siano già nuovamente sostituite da altre. Che una nazione ammetta la sicurezza della circolazione di cambiali pagabili a scadenza futura e faccia obiezione ad una circolazione di carta moneta pagabile a vista, è per noi totalmente incomprensibile». («Economist», 1847, p 575).

La quantità delle cambiali circolanti è dunque, come quella delle banconote, unicamente determinata dal fabbisogno del commercio; in tempi normali, negli 'anni '50, circolavano nel Regno Unito, oltre a 39 milioni di banconote, qualcosa come 300 milioni di cambiali, di cui 100-120 milioni nella sola Londra. Il volume in cui circolano le cambiali non ha nessuna influenza sul volume della circolazione di banconote, e viene influenzata da quest'ultima solo in tempi di scarsità di denaro, quando la quantità delle cambiali aumenta e la loro qualità peggiora. Infine, all'atto della crisi, la circolazione delle cambiali si inceppa totalmente: nessuno sa più che farsene di promesse di pagamento, perché tutti accettano solo pagamenti in contanti; solo la banconota conserva la capacità di circolare, almeno fino ad oggi in Inghilterra, dato che dietro la Bank of England sta la nazione con tutta la sua ricchezza.

Abbiamo visto come lo stesso signor Chapman, che pure nel 1857 era un magnate sul mercato del denaro, deplori amaramente che a Londra siano numerosi i grandi capitalisti monetari abbastanza forti per provocare lo scompiglio, in un dato momento, nell'intero mercato del denaro e così depredare nel modo più vergognoso i più piccoli agenti di cambio. Di questi grossi squali, ne esisterebbe un certo numero in grado di rendere molto più acuta una situazione di stretta monetaria vendendo 1-2 milioni di consolidati, e così sottraendo al mercato un ammontare corrispondente di banconote (e, insieme, di capitale da prestito disponibile). Per trasformare, con analoga manovra, uno stato di penuria di denaro in una situazione di panico, basterebbe l'azione congiunta di tre grosse banche.

Naturalmente, la più grande potenza finanziaria a Londra è la Banca d'Inghilterra, che tuttavia, data la sua posizione di istituto semistatale, non può fare sfoggio in modo così brutale della sua supremazia. Anch'essa, però — soprattutto dopo il *Bank Act* del 1844 —, conosce le vie e i mezzi per mettere da parte un bel gruzzolo.

La Banca d'Inghilterra ha un capitale di 14.553.000 Lst.; dispone inoltre di circa 3 milioni Lst. di «*Rest*», cioè di profitti non distribuiti, come pure di tutte le entrate statali per imposte etc., che devono esservi depositate fino al momento dell'uso. Aggiungendo la somma degli altri depositi in denaro (in

tempi normali, circa 30 milioni Lst.) e delle banconote emesse senza copertura, si giudicherà piuttosto moderata la stima di Newmarch, quando (*B. A.*, 1857, nr. 1889) dice:

«Mi sono convinto che il totale generale dei fondi costantemente impiegati sul mercato monetario» (londinese) «può valutarsi a circa 120 milioni Lst.; e, di questi 120 milioni, la Banca d'Inghilterra controlla una frazione molto considerevole, qualcosa come il 15-20%».

Nella misura in cui emette banconote non coperte dalla riserva metallica contenuta nei suoi forzieri, la Banca crea segni di valore, che costituiscono per essa non solo mezzi di circolazione, ma capitale addizionale — sia pure fittizio — per l'importo nominale di quei biglietti senza copertura. E questo capitale addizionale le arreca un profitto addizionale. — In *B. A.* 1857, Wilson interroga Newmarch:

1563. «La circolazione dei biglietti emessi da una banca, cioè, in media, l'ammontare che resta nelle mani del pubblico, forma un incremento del capitale effettivo della banca stessa, non è vero' — Certamente». — 1564. «Dunque, ogni profitto che la banca ritrae da questa circolazione è un profitto derivante dal credito, non da un capitale realmente in suo possesso' — Sicuramente».

Ciò vale, naturalmente, anche per le banche di emissione private. Nelle sue risposte nr. 1866-1868, Newmarch calcola che due terzi di tutte le banconote emesse da queste (per l'ultimo terzo, esse devono tenere una riserva metallica) costituisca una «creazione di altrettanto capitale», perché si risparmia l'equivalente in moneta metallica. Il profitto del banchiere può, quindi, non essere maggiore di quello di altri capitalisti. Resta tuttavia il fatto che egli trae profitto da questo risparmio nazionale in moneta sonante. Che un risparmio nazionale si presenti come profitto privato, non scandalizza affatto l'economista borghese, dato che il profitto in genere è appropriazione di lavoro nazionale. C'è nulla di più pazzesco del caso, per es., della Banca d'Inghilterra nel periodo dal 1797 al 1817, le cui banconote hanno credito solo grazie allo Stato, e che tuttavia si fa pagare dallo Stato, quindi dal pubblico, sotto forma di interessi su prestiti, per il potere che lo Stato le conferisce di convertire questi stessi biglietti in denaro, e poi prestarglieli'

D'altronde le banche dispongono ancora di altri mezzi per creare capitale. Secondo lo stesso Newmarch, le banche di provincia, come si è detto in precedenza, hanno l'abitudine di inviare i loro fondi superflui (cioè banconote della *B. d'I.*) a *billbrokers* londinesi, che rispediscono loro in contropartita

cambiali scontate. Con queste cambiali la banca serve i suoi clienti, essendosi imposta la regola di non rimettere in circolazione le cambiali ricevute dai clienti locali in modo che le operazioni commerciali di costoro non vengano a conoscenza del vicinato. Queste cambiali ricevute da Londra non sono utilizzate soltanto per darle a clienti che devono effettuare direttamente pagamenti a Londra, se non preferiscono farsi rilasciare dalla banca un assegno su Londra, ma anche per effettuare pagamenti in provincia, dato che la girata del banchiere assicura loro il credito locale. Così, per es. nel Lancashire, esse hanno espulso dalla circolazione tutti i biglietti emessi da banche locali e una gran parte di quelli della B. d'I. (*Ibid.*, nr. 1568-1574).

Qui dunque vediamo come le banche creino credito e capitale: 1) mediante emissione di proprie banconote; 2) mediante rilascio di assegni su Londra con scadenze fino a 21 giorni, che però vengono loro pagati in contanti all'atto della presentazione; 3) dando in pagamento cambiali scontate, la cui capacità di ottenere credito è stata assicurata in primo luogo ed essenzialmente, almeno per il distretto in questione, dalla girata della Banca.

Il potere della Banca d'Inghilterra si manifesta nella regolazione del saggio di mercato dell'interesse. In tempi di corso normale degli affari, può accadere che la Banca d'Inghilterra non possa metter freno a un moderato deflusso d'oro dalla sua riserva metallica elevando il saggio di scontob perché il fabbisogno in mezzi di pagamento viene soddisfatto dalle banche private e per azioni e dai *bill-brokers*, che nell'ultimo trentennio hanno acquisito una notevole potenza finanziaria. Essa può allora avvalersi di altri mezzi. Ma, per i momenti critici, vale pur sempre quanto dichiara il banchiere Glyn (della Glyn, Mills, Currie & Co.)¹⁰ alla *C. D.*, 1848/1857:

1709. «In tempi di grande scarsità di denaro la Banca d'I. regola il saggio d'interesse». – 1710. In tempi di stretta monetaria acuta [...] quando le operazioni di sconto dei banchieri privati o degli agenti di cambio vengono relativamente limitate, esse ricadono sulla B. d'I., che allora ha il potere di fissare il saggio di mercato dell'interesse».

Certo, come istituto pubblico sotto la protezione e con privilegi dello Stato, essa non può sfruttare senza riguardi questo suo potere come se lo possono permettere le case private. Perciò anche Hubbard dichiara avanti la commissione sulle banche, *B. A.* 1857:

2844. (Domanda): «Non è vero, forse, che quando il saggio di sconto raggiunge il massimo, la Banca d'Inghilterra si fa pagare di meno per i suoi servizi, e quando scende al» minimo, gli agenti di cambio sono più a buon mercato'». – (Hubbard):

«Sarà sempre così, perché la Banca d'I. non scende mai tanto in basso come i suoi concorrenti e, quando il saggio raggiunge il massimo, non si spinge mai tanto in alto».

Cionondimeno, è una cosa seria, nella vita commerciale, che in tempi di difficoltà monetaria la Banca — come si suol dire — dia un giro di vite, cioè spinga ancora più in alto un saggio d'interesse già al disopra della media.

«Non appena la B. d'I. stringe la vite, tutti gli acquisti per l'esportazione in paesi stranieri cessano [...]. Gli esportatori attendono che il ribasso dei prezzi abbia raggiunto il minimo, e solo allora, mai prima fanno i loro acquisti. Ma, quando si raggiunge questo punto, i corsi sono già nuovamente regolati: l'esportazione d'oro cessa prima che il punto più basso della depressione sia raggiunto. È possibile che acquisti di merci da esportare facciano rientrare una parte del denaro spedito all'estero, ma essi giungono troppo tardi per impedire l'emorragia». (J. W. GILBART, *An Inquiry into the Causes of the Pressure on the Money Market*, Londra, 1840, p. 35). «Un altro effetto della regolazione del medio circolante tramite il corso dei cambi esteri, è di provocare in tempi di crisi un enorme aumento del saggio d'interesse». (*Ibid.*, p. 40), «Le spese derivanti dal ristabilimento del corso dei cambi ricadono sull'industria produttiva del paese, mentre durante questo processo il profitto della Banca d'I. è positivamente accresciuto dal fatto di continuare le proprie operazioni con un ammontare minore di metallo prezioso». (*Ibid.*, p. 52).

Ma, dice l'amico Samuel Gurney,

«queste grandi oscillazioni del saggio di interesse avvantaggiano i banchieri e gli agenti di cambio — tutte le fluttuazioni negli affari favoriscono le persone bene informate».

E se è vero che sono i Gurney a papparsi il meglio dello sfruttamento senza scrupoli dello stato di crisi degli affari, come invece la Banca d'I. non se lo può permettere con la stessa libertà, è altrettanto vero che anch'essa realizza graziosissimi profitti — per non parlare dei profitti privati che cadono da sé nelle tasche dei signori direttori grazie all'eccezionale possibilità di conoscere a fondo la situazione generale degli affari, di cui essi godono. Secondo una testimonianza resa al Lords' Committee nel 1817, alla ripresa dei pagamenti in contanti, i profitti della Banca d'Inghilterra ammontarono, per tutto il periodo dal 1797 al 1817, a:

Bonuses and increased dividends	£	7.451.136
New stock divided among proprietors		7.276.500
Increased value of capital ¹²	»	14.553.000
	£	Totale 29.280.636

e questo, su un capitale di 11.642.400 Lst., in 19 anni. (D. Hardcastle, *Banks and Bankers*, 2^a ed., Londra, 1843, p. 120). Calcolando in base allo stesso principio gli utili complessivi della Banca d'Irlanda, che pure sospese nel 1797 i pagamenti in contanti, otteniamo il seguente risultato:

Dividends as by returns due 1821	£	4.736.085
Declared bonus	»	1.225.000
Increased assets	»	1.214.800
Increased value of capital ¹³	»	4.185.000
	£	Totale 11.360.885

e questo su un capitale di 3 milioni Lst. (*Ibid.*, pp. 363-364).

Quando si dice centralizzazione! Il sistema creditizio, che ha il suo centro nelle pretese banche nazionali e nei grandi prestatori di denaro ed usurai che ruotano loro intorno, rappresenta una gigantesca centralizzazione, e conferisce a questa categoria di parassiti il favoloso potere non solo di decimare periodicamente i capitalisti industriali, ma di intervenire nel modo più pericoloso nella produzione reale – e, della produzione, questa masnada non sa nulla, e non ha ci ha nulla a che vedere. Le leggi del 1844 e del 1845 sono una prova della potenza crescente di questi banditi, ai quali si uniscono i finanzieri e gli *stock-jobbers* (speculatori in borsa).

Se poi qualcuno dubitasse che questi rispettabili banditi sfruttino la produzione nazionale ed internazionale nel solo interesse della produzione e degli stessi sfruttati, valga ad aprirgli gli occhi il seguente *excursus* sull'alta dignità morale del banchiere:

«Gli istituti bancari sono istituzioni religiose e morali. Quante volte il timore d'essere visti dall'occhio vigile e disapprovante del suo banchiere non ha distolto il giovane uomo d'affari dal cercare la compagnia di amici chiassosi e stravaganti! Quanto ansioso è costui di godere della stima del banchiere, di apparire sempre

rispettabile! La fronte accigliata del banchiere esercita su di lui un influsso maggiore che le prediche morali degli amici; non trema egli d'essere sospettato reo di un imbroglio o della più piccola affermazione inesatta, per timore che ciò possa causare allarme e, di conseguenza, la banca gli riduca o gli cancelli il credito' Il consiglio del banchiere è più importante di quello del sacerdote» (G. M. Bell, direttore di banca in Scozia, *The Philosophy of Joint Stock Banking*, Londra, 1840, pp. 46-47).

- a. [Nota 11]. Numero medio dei giorni durante i quali un biglietto è rimasto in circolazione:
b. [Nota 12]. All'assemblea generale degli azionisti della Union Bank of London del 17 gennaio 1894, il presidente signor Ritchie¹¹ racconta che nel 1893 la Banca d'I. elevò il tasso di sconto dal

$2\frac{1}{2}$ % in luglio al 3 e al 4% in agosto e poi, avendo ciò malgrado perso in quattro settimane $4\frac{1}{2}$ milioni tondi di sterline oro, al 5%, dopo di che l'oro 2 riflui e il saggio bancario venne ribassato al 4% in settembre e al 3% in ottobre. Sul mercato, tuttavia, questo saggio non fu

riconosciuto: «Mentre il saggio bancario era del 5%, il saggio di mercato non superava il $3\frac{1}{2}$ e il

saggio del denaro il $2\frac{1}{2}$ %; quando il saggio bancario scese al 4%, il saggio di sconto risultò del $2\frac{3}{8}$ e il saggio del denaro dell' $4\frac{3}{8}$ %; quando il saggio bancario fu del 3%, il saggio di sconto si

attestò sull' $2\frac{1}{2}$ % e il saggio del denaro su un tantino meno». («Daily News», 18 gennaio 1894). F. E.

Anno	5 Lst.	10 Lst.	20-100 Lst.	200-500 Lst.	1.000 Lst.
1792	?	236	209	31	22
1818	148	137	121	18	13
1846	79	71	34	12	8
1856	70	58	27	9	7

(Tabella compilata dal cassiere della B. d. I. Marshall, nel *Report on Bank Acts 1857*, II, Appendice, pp. 300-301).

1. Trad. Utet, 1974, pp. 186-216.
2. Trad. Utet, 1974, nota a, p. 228.
3. Lo statistico ed economista William Newmarch (1820-1882).
4. Cfr. nel capitolo successivo, p. 688-691, la deposizione dell'uomo politico e membro del direttorio della B.d.I. nel 1838 John Gellibrand Hubbard (1805-1889).
5. Trad. Utet, 1980, pp. 474 e segg.
6. Trad. Utet, 1980, pp. 496-507.

7. Marx si riferisce all'opuscolo *New Series of the Great City Frauds of Cole, Davidson & Gordon* di Seton Laing, in cui si descrive il processo contro il commerciante Daniel Mitchell Davidson, fuggito all'estero in seguito alle rivelazioni sulle sue frodi nel 1854.

8. Su Thomas Attwood (1783-1856), i *little shilling-men* di Birmingham e le loro teorie, cfr. K. Marx, *Introduzione alla critica dell'economia politica*, trad. it. cit., pp. 1022 e segg.

9. H. HEINE, *Disputation*, nel *Romanzero* (trad. it. a cura di G. Calabresi, Bari, Editori Laterza, 1953, p. 499), Allusione alle glosse (appunto Tossafòth) alla *Mishnà*, composte da Jom Tov Lipmann Heller nella prima metà del sec. xvii, ma attribuite da Heine ad epoca medievale.

10. George Grenfell Glyn, poi barone Wolverton (1824-1887), banchiere, deputato liberale, segretario al tesoro nel 1868-1873.

11. Charles Thomson Ritchie, statista e banchiere, presidente della Union Bank of England (1838-1906).

12. Distribuzione straordinaria di utili e aumento di dividendi – Nuove azioni distribuite agli azionisti – Aumento di valore del capitale.

13. Dividendi con scadenza 1821 – Versamenti straordinari dichiarati – Aumento degli attivi – Aumento di valore del capitale.

CAPITOLO XXXIV

IL CURRENCY PRINCIPLE E LA LEGISLAZIONE BANCARIA INGLESE DEL 1844

[In uno scritto precedente^a si è analizzata la teoria di Ricardo sul valore del denaro in rapporto ai prezzi delle merci; qui possiamo dunque limitarci allo stretto necessario. Secondo Ricardo, il valore del denaro — metallico — è determinato dal tempo di lavoro in esso oggettivato, ma solo finché la quantità della moneta sta nel giusto rapporto con la quantità e il prezzo delle merci da scambiare. Se la quantità del denaro supera il livello rappresentato da questo rapporto, il suo valore cala e i prezzi delle merci salgono; se scende sotto quel livello, il suo valore sale e i prezzi delle merci calano — eguali restando tutte le altre circostanze. Nel primo caso, il paese in cui si registra questo eccesso d'oro esporterà l'oro precipitato sotto il suo valore, e importerà delle merci; nel secondo, si avrà un afflusso d'oro nei paesi in cui esso è stimato sopra il suo valore, mentre le merci sottovalutate di laggiù affluiranno ad altri mercati su cui possano spuntare prezzi normali. Poiché, date queste premesse, «l'oro stesso, sia in moneta che in verghe, può diventare segno di valore di un valore metallico maggiore o minore del proprio, s'intende che banconote convertibili eventualmente in circolazione condividano questa stessa sorte. Benché le banconote siano convertibili, benché dunque il loro valore reale corrisponda al loro valore nominale, la massa complessiva del denaro circolante, oro e biglietti (*the aggregate currency consisting of metal and of convertible notes*) potrà essere sovrapprezzata o deprezzata secondo che la sua quantità complessiva, per le ragioni spiegate prima, salga al di sopra o scenda al di sotto del livello determinato dal valore di scambio delle merci in circolazione e dal valore metallico dell'oro [...]. Questo deprezzamento, non della carta nei confronti dell'oro, bensì dell'oro e della carta presi insieme, ossia della massa complessiva dei mezzi di circolazione di un paese, è una delle invenzioni principali di Ricardo, che Lord Overstone e compagni costrinsero al proprio servizio facendone uno dei principi fondamentali della legislazione bancaria del 1844 e 1845 ad opera di Sir Robert Peel» (1. c., p. 155)².

Non abbiamo bisogno di ripetere la dimostrazione, svolta in questo brano, dell'assurdità della teoria ricardiana. Ci interessa soltanto il modo in cui la scuola di teorici bancari che dettò le succitate leggi di Peel sulle banche elaborò le dottrine di Ricardo.

«Le crisi commerciali del secolo xix, in particolare le grandi crisi del 1825 e del 1836, non produssero un ulteriore svolgimento della teoria ricardiana del denaro; diedero origine però a una sua nuova applicazione. Non si trattava più

di singoli fenomeni economici, come per Hume il deprezzamento dei metalli nobili dei secoli xvi e xvii, o per Ricardo il deprezzamento della carta moneta durante il Settecento e alPinizio dell'Ottocento, bensì delle grandi tempeste sul mercato mondiale, in cui si scarica l'antagonismo di tutti gli elementi del processo di produzione borghese, l'origine e la prevenzione delle quali venivano ricercate entro la sfera più superficiale e più astratta di questo processo, entro la sfera della circolazione del denaro. Il presupposto propriamente teorico da cui parte la scuola dei meteorologi dell'economia, consiste di fatto in nient'altro che nel dogma affermatore che Ricardo ha scoperto le leggi della circolazione puramente metallica. Quel che rimaneva da fare, per essi, era l'assoggettamento della circolazione creditizia e della circolazione dei biglietti di banca a queste leggi.

«Il fenomeno più generale e più manifesto delle crisi commerciali è una caduta generale, improvvisa, dei prezzi delle merci facente seguito a un loro aumento generale prolungato. La caduta generale dei prezzi delle merci può essere espressa come aumento del valore relativo del denaro a paragone di tutte le merci, e l'aumento generale dei prezzi, viceversa, come caduta del valore relativo del denaro. In entrambe le espressioni il fenomeno è enunciato, non spiegato. [...]. Il diverso frasario lascia invariato il tema come lo lascerebbe invariato la sua traduzione dal tedesco in inglese. La teoria ricardiana del denaro giungeva quindi molto gradita, poiché ad una tautologia dà l'apparenza di un rapporto causale. Da dove viene la periodica caduta generale dei prezzi delle merci? Dall'aumento periodico del valore relativo del denaro. Da dove, viceversa, viene il generale aumento periodico dei prezzi delle merci? Da una caduta periodica del valore relativo del denaro. Sarebbe altrettanto giusto³ dire che l'aumento e la caduta periodici dei prezzi derivano dal loro aumento e dalla loro caduta periodici [...]. Una volta ammessa la trasformazione della tautologia in rapporto causale, tutto viene con facilità. L'aumento dei prezzi delle merci deriva dalla diminuzione del valore del denaro, la diminuzione del valore del denaro però, come sappiamo da Ricardo, deriva da una circolazione traboccante, ossia dal fatto che la massa del denaro circolante sale al disopra del livello determinato dal suo valore immanente e dai valori immanenti delle merci. Così, viceversa, la diminuzione generale dei prezzi delle merci deriva dall'aumento del valore del denaro al disopra del suo valore immanente in seguito ad una circolazione al disotto del livello normale. I prezzi salgono e cadono quindi periodicamente perché periodicamente circola troppo o troppo poco denaro. Ora, se per caso si dimostra che l'aumento dei prezzi ha coinciso con una circolazione di denaro diminuita, e la diminuzione dei prezzi con una circolazione aumentata, ciò nonostante si potrà sostenere che, a causa di una qualsiasi diminuzione o di un qualsiasi aumento della

massa di merci in circolazione, seppure aumento o diminuzione non siano affatto comprovabili statisticamente, la quantità del denaro circolante sia stata aumentata o diminuita, se non in assoluto, purtuttavia relativamente. Ora, abbiamo visto che secondo Ricardo queste oscillazioni generali dei prezzi devono verificarsi anche per una circolazione puramente metallica, che si compensano però in virtù del loro alternarsi; per es. una circolazione al disotto del livello normale provoca una caduta dei prezzi delle merci, questa un'esportazione delle merci all'estero, che a sua volta però provoca l'afflusso d'oro all'interno, e questo afflusso di denaro provoca di nuovo un aumento dei prezzi delle merci⁴. Il contrario accade allorché si tratti di una circolazione al disopra del livello normale, in cui siano importate merci e sia esportato oro. Siccome però, malgrado queste oscillazioni generali dei prezzi, che derivano dalla natura della stessa circolazione metallica secondo Ricardo, la forma violenta e forzata delle oscillazioni, la loro forma di crisi, fa parte dei periodi di sistema creditizio sviluppato, diventa cosa chiara come la luce del sole che l'emissione di biglietti di banca non è esattamente regolata in base alle leggi della circolazione metallica. La circolazione metallica ha il suo tocca-sano nell'importazione e nell'esportazione dei metalli nobili, i quali entrano subito in circolazione come moneta, e in tal modo, mediante il loro afflusso o deflusso, fanno scendere o salire i prezzi delle merci. Lo stesso effetto sui prezzi delle merci deve allora essere prodotto artificialmente dalle banche imitando le leggi della circolazione metallica. Se dall'estero affluisce denaro, si ha la dimostrazione che la circolazione è al disotto del livello normale, il valore del denaro è troppo elevato e i prezzi sono troppo bassi, e che, di conseguenza, devono essere immessi nella circolazione biglietti di banca in proporzione dell'oro di nuova importazione. Nel caso opposto, dovranno essere sottratti alla circolazione nella proporzione in cui l'oro defluisce dal paese. In altri termini, remissione di banconote deve essere regolata secondo l'importazione e l'esportazione dei metalli nobili, ossia secondo il corso dei cambi. L'erroneo presupposto di Ricardo per il quale l'oro non è che moneta e quindi tutto l'oro importato aumenta il denaro circolante e quindi fa salire i prezzi, tutto l'oro esportato diminuisce la moneta e quindi fa scendere i prezzi, questo presupposto teorico diventa qui *l'esperimento pratico di far circolare una quantità di moneta identica alla quantità di oro presente di volta in volta*. Lord Overstone (il banchiere Jones Loyd), il colonnello Torrens, Norman, Clay, Arbuthnot e un numero infinito di altri scrittori, noti in Inghilterra sotto il nome di scuola del *currency principle*, hanno non soltanto predicato questa dottrina, ma ne hanno fatto, grazie alle leggi sulla Banca d'Inghilterra di Sir Robert Peel del 1844 e 1845, la base della vigente legislazione bancaria inglese e scozzese. Il loro vergognoso fiasco, teorico e pratico, dopo esperimenti su scala

nazionale massima, potrà essere illustrato soltanto nella teoria del credito» (*op. cit.*, pp. 165-168)⁵.

La critica di questa scuola è stata svolta da Thomas Tooke, da James Wilson (nell'«Economist» del 1844-1847) e da John Fullarton. Ma come sia stata insufficiente la loro concezione della natura dell'oro, e confusa quella del rapporto fra denaro e capitale, lo si è visto a più riprese, ma soprattutto nel capitolo XXVIII del presente volume. Aggiungiamo soltanto qualcosa a proposito dei lavori della commissione della Camera dei Comuni sulle leggi bancarie di Peel, nel 1857 (*B. C., 1857- F. E.*).

J. G. Hubbard, ex governatore della Banca d'Inghilterra, depone:

2400. «L'esportazione d'oro [...] non influisce minimamente sui prezzi delle merci, ma in grado notevole sui prezzi dei titoli perché, nella misura in cui varia il saggio d'interesse, non può non risentirne fortemente il valore di merci che incorporano questo interesse».

E presenta due tabelle sugli anni 1834-1843 e 1845-1856, comprovanti che il movimento dei prezzi di quindici fra i più importanti articoli di commercio è stato del tutto indipendente dal deflusso e afflusso d'oro e dal saggio di interesse, mettendo invece in luce lo stretto legame fra deflusso e afflusso d'oro, che è di fatto «il rappresentante del nostro capitale in cerca di investimento», e saggio d'interesse.

[2402]. «Nel 1847 un forte ammontare di titoli americani venne ritrasferito in America, come pure titoli russi in Russia, e altri titoli continentali nei paesi dai quali avevamo importato il nostro grano».

I 15 articoli principali messi a base della seguente tabella presentata da Hubbard sono il cotone, i filati e tessuti di cotone, la lana, i tessuti di lana, il lino, la tela, l'indaco, il ferro greggio, la latta, il rame, il sego, lo zucchero, il caffè, la seta.

I. Dal 1834 al 1843

Data	Riserva metallica della Banca (Lst.)	Saggio di mercato dello sconto	Dei 15 articoli principali, sono:		
			rincarati	ribassati	rimasti invariati
1834, 1/III	9.104.000	2 $\frac{3}{4}$ %	—	—	—
1835, »	6.274.000	3 $\frac{3}{4}$ %	7	7	1
1836, »	7.918.000	3 $\frac{1}{4}$ %	11	3	1
1837, »	4.077.000	5 %	5	9	1
1838, »	10.471.000	2 $\frac{3}{4}$ %	4	11	—
1839, 1/IX	2.684.000	6 %	8	5	2
1840, 1/VI	4.571.000	4 $\frac{3}{4}$ %	5	9	1
1840, 1/XII	3.642.000	5 $\frac{3}{4}$ %	7	6	2
1841, »	4.873.000	5 %	3	12	—
1842, »	10.603.000	2 $\frac{1}{2}$ %	2	13	—
1843, 1/VI	11.566.000	2 $\frac{1}{4}$ %	1	14	—

II. Dal 1844 al 1853

Data	Riserva metallica della Banca (Lst.)	Saggio di mercato dello sconto	Dei 15 articoli principali, sono:		
			rincarati	ribassati	rimasti invariati
1844, 1/III	16.162.000	2 $\frac{1}{4}$ %	—	—	—
1845, 1/XII	13.273.000	4 $\frac{1}{2}$ %	11	4	—
1846, 1/IX	16.366.000	3 %	7	8	—
1847, »	9.140.000	6 %	6	6	3
1850, 1/III	17.126.000	2 $\frac{1}{2}$ %	5	9	1
1851, 1/VI	13.705.000	3 %	2	11	2
1852, 1/IX	21.853.000	1 $\frac{3}{4}$ %	9	5	1
1853, 1/XII	15.093.000	5 %	14	—	1

Ed ecco il commento di Hubbard:

«Come nel decennio 1834-1843, così nel 1844-1853, le oscillazioni nell'oro della Banca furono accompagnate in ogni caso da un aumento o da una diminuzione del valore prestabile del denaro anticipato allo sconto; d'altra parte, le variazioni nei prezzi interni delle merci mostrano una completa indipendenza dalla massa dei mezzi di circolazione così come si esprime nelle fluttuazioni dell'oro della Banca d'Inghilterra» (*Bank Acts Report 1857*, II, pp. 290 e 291):

Poiché la domanda e l'offerta delle merci regola il loro prezzo di mercato, si vede qui chiaramente come sia errata l'identificazione da parte di Overstone

della domanda di capitale denaro prestabile (o meglio, delle deviazioni della sua offerta dalla sua domanda) così come si esprime nel saggio di sconto, e la domanda di «capitale» reale. L'asserzione che i prezzi delle merci sono regolati dalle oscillazioni nell'ammontare della *currency* si nasconde ora sotto la frase che le oscillazioni del saggio di sconto esprimono oscillazioni nella domanda di capitale materiale reale, in quanto distinto dal capitale denaro. Abbiamo visto come di fatto sia Norman che Overstone sostenessero ciò di fronte alla stessa commissione, e a quali meschine scappatoie soprattutto il secondo fosse spinto a ricorrere fino a restarne completamente invischiato (Capitolo XXVI). È, in realtà, la vecchia frottole che le variazioni nella massa dell'oro esistente, in quanto aumentano o diminuiscono la quantità del medio circolante nel paese, dovrebbero far salire o scendere i prezzi delle merci all'interno di quest'ultimo. Se si esporta oro, secondo questa teoria, nel paese in cui l'oro si dirige i prezzi delle merci devono aumentare e, con essi, crescere il valore delle esportazioni del paese esportatore d'oro sul mercato del paese importatore d'oro; il valore delle esportazioni di quest'ultimo diminuirebbe invece sul mercato del primo, mentre aumenterebbe nel loro paese di origine, in cui l'oro emigra. In realtà, tuttavia, la diminuzione della quantità d'oro non fa che aumentare il saggio d'interesse mentre il suo aumento lo fa diminuire, e queste oscillazioni del saggio d'interesse, se non entrassero in conto nella fissazione dei prezzi di costo o nella determinazione della domanda e dell'offerta, lascerebbero del tutto invariati i prezzi delle merci.

Nello stesso rapporto, N. Alexander, capo di una grande casa di commercio con l'India, dice quanto segue sul forte deflusso d'argento verso l'India e la Cina intorno alla metà degli anni '50, a causa in parte della guerra civile cinese, che bloccò lo smercio di tessuti inglesi in Cina⁶ in parte della malattia dei bachi da seta, che limitò fortemente la sericoltura italiana e francese.

4337. «Il deflusso è verso la Cina o verso l'India' – Mandano l'argento in India e con buona parte di esso comprano dell'oppio, che va tutto in Cina, onde costituire fondi per l'acquisto di seta; e la situazione dei mercati in India» (malgrado l'accumulazione di argento in quel paese) «rende più vantaggioso per il commerciante spedirvi argento invece di tessuti o altri manufatti inglesi». – 4338. «Non si verificò un forte deflusso dalla Francia, per il cui tramite ci perveniva l'argento' – Sì, fortissimo». – 4344. «Invece di importare seta dalla Francia e dall'Italia, ve ne mandiamo in grandi quantità, sia bengalese che cinese».

Dunque si spediva in Asia argento — il metallo monetario di questo continente — invece di merci, non perché i prezzi di queste ultime fossero aumentati nel paese che le produce (l'Inghilterra), ma perché erano diminuiti —

per sovrainportazione – nel paese che le importa, benché l’Inghilterra dovesse procurarsi l’argento necessario allo scopo in Francia e pagarlo parzialmente con oro. Secondo la *Currency-Theory*, invece, data una tale importazione i prezzi dovrebbero scendere in Inghilterra e salire in India e Cina.

Altro esempio. Di fronte alla commissione dei Lord (*C. D., 1848-1857*), Wylie, uno dei primi commercianti di Liverpool, depone quanto segue:

1994. «Alla fine del 1845 non c’era affare più redditizio e che arrecasse profitti più elevati» (che la filatura cotoniera). «Le riserve di cotone erano notevoli e si poteva avere del buon cotone utilizzabile a 4 d. la libbra; con tale cotone si poteva filare un buon *secunda mule twist nr. 40* con una eguale spesa di 4 d.; spesa complessiva per il filatore, 8 d. Nel settembre-ottobre 1845 questo filato fu venduto

in grandi masse e si conclusero non meno importanti contratti di fornitura a $10\frac{1}{2}$

e $11\frac{1}{2}$ d. la libbra; e, in qualche caso, i filatori realizzarono un profitto equivalente al prezzo di acquisto del cotone». – 1996. «Gli affari rimasero redditizi fino ai primi del 1846». – 2.000. «Il 3 marzo 1844 le riserve di cotone» (627.042 balle) «erano oltre il doppio delle attuali» (al 7 marzo 1848, 301.070 balle), «eppure

il prezzo era più alto di $1\frac{1}{4}$ d. la libbra» [$6\frac{1}{4}$ invece di 5 d.]. «Nello stesso tempo il

filato — un buon *secunda mule twist nr. 40* — era caduto da $11\frac{1}{2}$ 12 d, a $9\frac{1}{2}$ d. in

ottobre e a $7\frac{3}{4}$ alla fine di dicembre 1847; si vendette del filato al prezzo di acquisto del cotone con cui lo si era fabbricato». (*Ibid.*, nr. 2021, 2023).

Ciò mostra quanto sia interessata la tesi di Overstone, secondo cui il denaro sarebbe «caro» perché il capitale è «raro». Il 3 marzo 1844, il saggio d’interesse bancario era del 3%; nell’ottobre e novembre 1847 salì all’8 e 9 %, e il 7 marzo 1848 era ancora del 4%. I prezzi del cotone caddero molto al disotto del livello corrispondente allo stato dell’offerta, a causa del completo arresto nello smercio e del panico con relativo aumento del saggio d’interesse. Ne seguì da un lato un calo enorme delle importazioni nel 1848 e, dall’altro, una diminuzione della produzione in America; quindi, nuovo aumento dei prezzi del cotone nel 1849. Secondo Overstone, le merci erano troppo care perché nel paese v’era troppo denaro.

2002. «Il recente peggioramento nella situazione dell’industria cotoniera non è dovuto alla mancanza di materia prima, perché il prezzo è più basso benché le scorte di cotone greggio siano notevolmente diminuite».

Ma che grazioso scambio, in Overstone, fra prezzo, rispettivamente valore, della merce e valore del denaro, cioè saggio d'interesse! Nella risposta alla domanda 2026, Wylie dà il suo giudizio d'insieme sulla *Currency-Theory*, in base alla quale nel maggio 1847 Cardwell e sir Charles Wood⁷ «avevano propugnato la necessità di attuare il *Bank Act* del 1844 in tutto il suo contenuto»:

«Questi principi mi sembrano di tal natura, da conferire al denaro un valore artificialmente elevato e a tutte le merci un valore artificioso e rovinosamente basso».

Dice inoltre, circa gli effetti di questa legge sugli affari in genere:

«Poiché le cambiali a quattro mesi, che sono le tratte regolari delle città manifatturiere su mercanti e banchieri contro merci acquistate dirette agli Stati Uniti, potevano essere scontate solo con grandi sacrifici, l'esecuzione delle commesse venne notevolmente ostacolata fino al decreto governativo del 25 ottobre» (sospensione del *Bank Acts*) «quando le cambiali a quattro mesi ridivennero scontabili». (2097).

Dunque, anche in provincia la sospensione della legge sulle banche fu accolta come una liberazione.

2102. «Nello scorso ottobre» (1847) «quasi tutti i compratori americani che acquistano qui le loro merci limitarono immediatamente il più possibile le loro ordinazioni; e, quando giunse in America la notizia del rincaro del denaro, tutti i nuovi ordini cessarono». — 2134. «Grano e zucchero furono casi speciali. Il mercato del grano risentì delle prospettive di raccolto, e lo zucchero delle enormi scorte e importazioni». — 2163. «Dei nostri impegni di pagamento verso l'America [...] molti vennero liquidati mediante vendite forzose di merci in deposito; molti, temo, vennero annullati dalle bancarotte avvenute qui». — 2196. «Se ricordo bene, nell'ottobre 1847, alla nostra borsa valori si pagò fino al 70% d'interesse».

[La crisi del 1837 con i suoi lunghi strascichi, ai quali si aggiunse nel 1842 un completo dopocrisi, e l'interessato accecamento degli industriali e commercianti, che non volevano assolutamente vedere nessuna sovrapproduzione – stando all'economia volgare, infatti, questa era assurda ed impossibile! –, avevano finito col produrre nelle teste la confusione che permise alla scuola della *currency* di tradurre in pratica su scala nazionale il proprio dogma. La legislazione bancaria del 1844-1845 giunse in porto.

Il *Bank Act* del 1844 divide la Banca d'Inghilterra in due reparti: di emissione e bancario. Il primo riceve obbligazioni – per lo più debito pubblico

– per 14 milioni, e l'intera riserva metallica, che può consistere per $\frac{1}{4}$ al massimo in argento, ed emette un ammontare di banconote pari alla loro somma. Queste banconote, nella misura in cui non sono in mano al pubblico, giacciono nel *banking department* e, con le poche monete necessarie per l'uso quotidiano (circa un milione), ne costituiscono la riserva sempre pronta. L'*issue department* dà al pubblico oro per banconote e banconote per oro; alle restanti transazioni col pubblico provvede il dipartimento bancario. Le banche private autorizzate nel 1844 ad emettere proprie banconote in Inghilterra e Galles conservano questo diritto, ma la loro emissione viene contingentata; se una di loro cessa di emettere propri biglietti, la Banca d'Inghilterra può elevare

di $\frac{2}{3}$ del contingente pattuito l'ammontare scoperto delle sue banconote, che per questa via è salito fino al 1892 da 14 a $\frac{16\frac{1}{2}}{2}$ milioni Lst. (per essere precisi, 16.450.000 Lst.).

Dunque, per ogni cinque sterline oro che escono dal tesoro della Banca, un biglietto da cinque sterline torna al dipartimento emissione, e viene annullato; per ogni cinque sovrane affluite al tesoro, viene in circolazione un nuovo biglietto da cinque sterline. È così tradotta in pratica la circolazione cartacea ideale di Overstone, che segue esattamente le leggi della circolazione metallica, e, stando ai signori della *currency*, sarebbero con ciò rese per sempre impossibili le crisi.

In realtà, la divisione della Banca in due reparti indipendenti ha privato la direzione della possibilità di servirsi liberamente in momenti decisivi di tutti i suoi mezzi disponibili, cosicché si sono potuti registrare casi in cui il dipartimento bancario era sull'orlo della bancarotta mentre il dipartimento emissione possedeva intatti svariati milioni in oro e, in più, i suoi 14 milioni di titoli. E la cosa poteva avvenire tanto più facilmente, in quanto pressoché in ogni crisi v'è un periodo in cui ha luogo un forte deflusso d'oro all'estero, che si deve coprire essenzialmente con la riserva metallica della Banca. Ma, per ogni cinque sterline che allora se ne vanno all'estero, viene sottratto alla circolazione interna un biglietto da cinque sterline; dunque, la quantità del circolante si riduce nell'atto stesso in cui ne occorre di più, e con maggiore urgenza. Il *Bank Act* del 1844 induce quindi direttamente l'intero mondo del commercio, non appena scoppia la crisi, a crearsi tempestivamente una riserva di banconote, dunque ad accelerare ed inasprire la crisi; con questo aumento artificiale della domanda di prestiti in denaro, ossia di mezzi di pagamento, che

diviene operante nel momento decisivo e si accompagna ad una restrizione dell'offerta, la legge sulle banche spinge il saggio d'interesse in periodi di crisi ad altezze fin allora sconosciute; lungi dall'eliminare le crisi, le acuisce al punto che o crolla l'intero mondo industriale, o crolla il *Bank Act*. Due volte, il 25 ottobre 1847 e il 12 novembre 1857, la crisi aveva raggiunto queste altezze; allora il governo liberò la Banca dai vincoli posti alla sua emissione di biglietti sospendendo l'*act* del 1844, e tanto bastò, tutt'e due le volte, a stroncare la crisi. Nel 1847 la certezza di poter nuovamente ottenere banconote contro titoli di prim'ordine fu sufficiente per riportare alla luce del sole i 4-5 milioni di biglietti tesaurizzati e rimetterli in circolazione; nel 1857, si emise poco meno di un milione in più del quantitativo fissato per legge, ma solo per brevissimo tempo.

Si deve inoltre ricordare che la legge del 1844 mostra ancora le tracce del ricordo del primo ventennio del secolo, l'epoca della sospensione dei pagamenti in contanti da parte della Banca e della svalutazione delle banconote. La paura che queste perdano il loro credito è ancora chiaramente percepibile; paura assai fuori luogo, dato che già nel 1825 l'emissione di una scorta preesistente di biglietti da una sterlina fuori corso aveva stroncato la crisi, dimostrando con ciò che anche allora, nel momento della più forte e generale diffidenza, il credito delle banconote rimaneva intatto. E la cosa è perfettamente comprensibile; infatti tutta la nazione col suo credito sta dietro questi segni di valore. - F. E.].

Ascoltiamo un paio di testimonianze sulle ripercussioni del *Bank Act*. Secondo J. St. Mill, la legge bancaria del 1844 avrebbe contenuto l'eccesso di speculazione. Fortunatamente, il saggio uomo parlava il 12 giugno 1857. Quattro mesi dopo, la crisi era bell'e scoppiata. Egli si congratula letteralmente con «i direttori di banca e il pubblico commerciale in genere» perché

«capiscono molto meglio di prima la natura di una crisi commerciale e il danno enorme che arrecano a se stessi e al pubblico favorendo la sovraspeculazione» (B. C., 1857, nr. 2031).

Il saggio Mill crede che, quando si mettono in giro biglietti da i sterlina

«come anticipazioni ai fabbricanti etc. che pagano salari [...] le banconote possono finire nelle mani di terzi, che le spendono a scopi di consumo; in questo caso esse costituiscono in sé una domanda di merci e possono tendere a favorire temporaneamente un rincaro dei prezzi». [Nr. 2066].

Dunque, il signor Mill ritiene che i fabbricanti pagheranno salari più alti

perché li pagano in carta invece che in oro' O crede che, se il fabbricante riceve la sua anticipazione in biglietti da 100 sterline e li scambia contro oro, questo salario costituisca una domanda minore che se fosse pagato immediatamente in biglietti da 1 sterlina' E non sa che, per es., in certi distretti minerari il salario è stato pagato in biglietti di banche locali, cosicché diversi operai hanno ricevuto insieme una banconota da 5 sterline' Accresce ciò la loro domanda' Oppure accadrà che i banchieri anticipino denaro più facilmente e in maggior quantità in biglietti di piccolo piuttosto che di grosso taglio'

[Questa strana paura di Mill per i biglietti da una sterlina sarebbe inspiegabile, se tutta la sua opera di economista non tradisse un eclettismo che non arretra di fronte a nessuna contraddizione. Da una parte, egli dà ragione in molte cose a Tooke contro Overstone, dall'altra crede alla determinazione dei prezzi delle merci grazie alla quantità del denaro presente. Non è quindi affatto convinto che, per ogni biglietto da una sterlina emesso – a parità di tutte le altre condizioni –, entri nel tesoro della banca una sovrana; teme che la massa del medio circolante possa essere accresciuta e così svalorizzata, cioè possa far salire i prezzi delle merci. È questo e nulla più che si cela dietro gli scrupoli di cui sopra. - F. E.].

Circa la bipartizione della Banca e le eccessive precauzioni per assicurare il rimborso delle banconote, Tooke dichiara avanti il *C. D., 1848-1857*:

Le maggiori oscillazioni del saggio d'interesse nel 1847 in confronto al 1837 e 1839 sarebbero unicamente dovute alla divisione della Banca in due dipartimenti. (3010). – La sicurezza delle banconote non fu scossa né nel 1825, né nel 1837 e 1839. (5015). – La domanda di oro nel 1825 mirava unicamente a colmare il vuoto aperto dal completo discredito in cui erano caduti i biglietti da 1 sterlina emessi dalle banche provinciali; questo vuoto poteva essere colmato soltanto dall'oro, finché anche la Banca d'Inghilterra non emise biglietti da 1 Lst. (3022). Nel novembre e dicembre 1825 non vi fu la minima domanda di oro per esportazione (3023).

«Quanto ad una caduta in discredito della Banca all'interno o all'estero, una sospensione nel pagamento di dividendi e depositi avrebbe conseguenze molto più gravi di una sospensione nel pagamento delle banconote». (3028).

3035. «Non vorrebbe dire che ogni circostanza tale da compromettere la convertibilità delle banconote potrebbe, in un momento di crisi commerciale, creare nuove e serie difficoltà' – Niente affatto».

Nel corso del 1847, «una emissione aumentata di banconote avrebbe forse contribuito a gonfiare nuovamente il tesoro aureo della Banca, come già nel 1825» (3058).

Davanti al B. A., 1857, Newmarch depone:

1357. «La prima conseguenza negativa [...] di questa divisione dei due dipartimenti» (della Banca) «e della bipartizione della riserva aurea che necessariamente ne consegue, fu che le operazioni bancarie della B.d'I., dunque l'intero ramo delle sue operazioni che la mette in più diretto collegamento con il commercio del paese, vennero proseguite con la metà appena dell'ammontare della riserva precedente. In seguito a questa divisione è accaduto che, non appena la riserva del dipartimento bancario si liquefaceva anche solo di una frazione infinitesima, la Banca fosse costretta ad elevare il suo tasso di sconto. Questa riserva diminuita ha dunque provocato una serie di variazioni intermittenti del tasso di sconto». – 1358. «Tali variazioni sono state, dal 1844» (fino al giugno 1857) «circa 60, mentre prima del 1844 non ammontarono, nello stesso arco di tempo, neppure a una dozzina».

Di particolare interesse è anche la deposizione di Palmer⁸ dal 1811 direttore e per qualche tempo governatore della Banca d'Inghilterra, di fronte alla commissione dei Lords (1848-1857):

828. «Nel dicembre 1825, alla Banca non erano rimaste che 1.100.000 Lst. oro circa. Essa avrebbe dovuto immancabilmente fallire se fosse già esistita questa legge» (l'*act* del 1844). «In dicembre essa emise, credo, 506 milioni di banconote in una settimana, e questo alleggerì notevolmente il panico allora diffuso».

825. «Il primo periodo» (dall'1 luglio 1825) «in cui la legislazione bancaria attuale sarebbe andata in frantumi, se la Banca avesse tentato di condurre a termine le transazioni una volta avviale, risale al 28 febr braio 1837; allora la Banca possedeva 3, 9-4 milioni Lst., e ne avrebbe avuto in riserva ancora soltanto 650.000. Un altro periodo si ebbe nel 1839, e durò dal 9 luglio al 5 dicembre». – 826. «A quanto ammontava la riserva, in questo caso? La riserva consisteva in un deficit di complessive 200.000 Lst. (*the reserve was minus altogether 200.000 £*) il settembre.

Il 5 novembre crebbe fino a qualcosa come $1-1\frac{1}{2}$ milioni». – 830. «L'*act* del 1844 avrebbe impedito alla Banca di venire in aiuto, nel 1837, alle relazioni di affari con l'America». – 831. «Tre delle più importanti ditte americane fallirono [...]. Quasi tutte le ditte in rapporti di affari con l'America vennero escluse dal credito e, se allora la Banca non fosse corsa ai ripari, non credo che più di 1 o 2 si sarebbero potute salvare». – 836. «La stretta del 1837 non è paragonabile a quella del 1847. Essa si è essenzialmente limitata al commercio con l'America». – 838. (Agli inizi di giugno 1837, in seno alla direzione della Banca si discusse su come intervenire per risolvere la crisi). «A questo proposito, alcuni signori espressero il parere che [...] il giusto principio fosse di elevare il saggio d'interesse, in modo da far cadere i prezzi

delle merci; insomma, di rendere caro il denaro e a buon mercato le merci, in modo da far fronte ai pagamenti all'estero (*by which the foreign payment would be accomplished*). — 906. «La introduzione di una limitazione artificiosa dei poteri della Banca mediante la legge del 1844, invece dell'antico e naturale limite costituito dall'effettivo ammontare della riserva metallica, causò un artificiale peggioramento degli affari e influì sui prezzi delle merci come non sarebbe stato inevitabile che accadesse senza quell'*act*». — 968. «Per effetto della legge del 1844, in circostanze normali non si può ridurre la riserva metallica della Banca molto al

disotto di $9\frac{1}{2}$ milioni. Ciò eserciterebbe una pressione sui prezzi e sul credito, per cui il corso dei cambi esteri subirebbe variazioni tali che l'importazione d'oro aumenterebbe e, con essa, crescerebbe l'ammontare dell'oro nell'*issue-department*». — 996. «Data l'attuale limitazione, Lei» (cioè la Banca) «non dispone più dell'argento necessario nei periodi in cui se ne ha bisogno per influire sul corso dei cambi esteri». — 999. «Quale fu lo scopo del provvedimento che limita la scorta

di argento della Banca a $5\frac{1}{2}$ della sua riserva metallica' — Alla domanda non posso rispondere».

Lo scopo era di rendere caro il denaro, esattamente come, a prescindere dalla *currency theory*, la divisione della Banca in due dipartimenti e l'obbligo imposto alle banche scozzesi e irlandesi di tenere una riserva aurea per l'emissione di banconote al di sopra di un certo ammontare. Si ebbe così un decentramento della riserva metallica nazionale, che ne limitò la capacità di correggere i corsi sfavorevoli dei cambi. Ad un aumento del saggio d'interesse tendono tutte le seguenti disposizioni: che la B. d'I. non possa emettere banconote per più di 14 milioni, fuorché contro riserva aurea; che il *banking department* debba essere amministrato come una banca ordinaria, riducendo il saggio d'interesse in tempi di sovrabbondanza di denaro ed elevandolo in tempi di penuria; che la riserva d'argento, cioè il mezzo principale per la rettifica del corso dei cambi con l'Europa e l'Asia, non superi un certo limite; infine, i provvedimenti relativi alle banche scozzesi e irlandesi che non hanno mai bisogno d'oro per l'esportazione e ora debbono tenerne sotto il pretesto di una convertibilità in effetti puramente illusoria delle loro banconote. Il fatto è che la legge del 1844 provocò per la prima volta nel 1857 un assalto all'oro nelle banche di Scozia ed Irlanda. Anche la nuova legislazione bancaria non fa alcuna differenza tra deflusso d'oro all'estero e deflusso all'interno, benché i loro effetti siano ovviamente diversi. Di qui le continue, violente oscillazioni nel saggio di mercato dell'interesse. A proposito di argento, Palmer dice in due occasioni, 992 e 994, che la Banca può acquistare argento contro banconote solo se il corso dei cambi è favorevole all'Inghilterra e, quindi, l'argento è

superfluo; infatti:

1003. «L'unico scopo per cui si può tenere in argento una parte ragguardevole della riserva metallica, è di facilitare i pagamenti all'estero nei periodi di tempo in cui il corso dei cambi è sfavorevole all'Inghilterra». — 1004. «L'argento è una merce che, essendo denaro in tutto il resto del mondo, è la più adatta [...] a questo scopo» (dei pagamenti all'estero). «Solo gli Stati Uniti hanno accettato negli ultimi tempi esclusivamente oro».

A suo avviso, in tempi di stretta monetaria, la Banca, finché un corso dei cambi sfavorevole non attiri l'oro all'estero, non avrebbe bisogno di elevare il saggio d'interesse oltre il vecchio livello del 5 %. Non fosse per la legge del 1844, essa potrebbe scontare senza difficoltà tutte le cambiali di prima qualità (*first class bills*) che le fossero presentate. (1018-1020). Ma, con la legge del 1844, e nelle condizioni in cui si trovava la Banca nell'ottobre 1847,

«non v'era saggio d'interesse che la Banca potesse esigere da ditte solide e che queste non fossero disposte a pagarle per proseguire nei loro pagamenti» (1022).

E appunto questo saggio d'interesse elevato era lo scopo della legge.

1029. «Devo fare una grande differenza tra l'azione del saggio di interesse sulla domanda estera» (di metallo nobile) «e un aumento dell'interesse al fine di impedire un assalto alla Banca in periodo di assenza di credito interno». — 1023. «Prima della legge del 1844, quando i corsi erano favorevoli all'Inghilterra e nel paese regnava inquietudine, anzi vero e proprio panico, all'emissione di banconote non si poneva alcun limite, grazie al quale soltanto questa situazione di stretta monetaria poteva essere alleggerita».

Così parla un uomo che è stato per 39 anni nella direzione della Banca d'Inghilterra. Ascoltiamo ora un banchiere privato, Twells, dal 1801 socio di Spooner, Attwoods & Co., l'unico fra tutti i testimoni di fronte alla *B.C., 1857*, che ci lasci intravedere la situazione reale del paese e senta avvicinarsi la crisi. Per il resto, egli è una specie di *Little-ShillingMan* di Birmingham, così come di questa scuola, i suoi soci, i fratelli Attwood, sono i fondatori (cfr. *Zur Kritik der pol. Oek.*, p. 59). Ecco la sua deposizione:

4488. «Come crede Lei che abbia funzionato, la legge del 1844' — Se dovessi risponderle in qualità di banchiere, direi che ha funzionato ottimamente, perché ha fornito ai banchieri e capitalisti [monetari] di ogni specie un abbondante raccolto.

Ha invece funzionato molto male per il degno e solerte uomo d'affari, che ha bisogno di stabilità nel saggio di sconto per poter stipulare con sicurezza i suoi contratti [...]. La legge ha reso estremamente vantaggioso come affare il prestito di denaro». – 4489. «Essa» (la legge sulle banche) «autorizza le banche per azioni londinesi a pagare agli azionisti dal 20 al 22%» – Una, di recente, ha pagato il 18; un'altra, credo, il 20%; esse quindi hanno tutte le ragioni per prendere decisamente posizione a favore della legge». – 4490. «I piccoli uomini d'affari e commercianti rispettabili, che non hanno un grande capitale [...], invece, la legge li pizzica assai [...]. L'unico mezzo di cui dispongo per venirne a conoscenza, è che vedo una quantità così enorme delle loro cambiali che non viene pagata. Queste cambiali sono sempre modeste, da 20 a 100 Lst. circa; molte non vengono pagate e ritornano per mancato pagamento in ogni parte del paese, il che è sempre un segno di depressione [...] fra i dettaglianti».

4494: Twells dichiara che adesso gli affari non rendono. Le seguenti fra le sue osservazioni sono importanti, perché egli intuì l'resistenza latente della crisi quando ancora nessuno degli altri se ne accorgeva.

4494. «I prezzi in Mincing Lane si mantengono ancora a un livello discreto, ma non si vende nulla, non si può vendere a nessun prezzo; ci si attiene al prezzo nominale».

4495. Egli narra il caso di un francese che spedisce ad un sensale in Mincing Lane merci per 3.000 Lst. da vendere a un certo prezzo. Il sensale non può fare questo prezzo, il francese non può vendere per meno. La merce resta giacente, ma il francese ha bisogno di denaro. Quindi il sensale gli anticipa 1.000 Lst., in modo che il francese emette una cambiale su di lui per 1.000 Lst. a tre mesi contro garanzia della merce. Dopo 3 mesi la cambiale giunge a scadenza, ma la merce continua ad essere invendibile. Il mediatore deve quindi pagare la cambiale e, pur avendo copertura per 3.000 Lst., non può renderla liquida e cade in difficoltà. È così che uno trascina a picco l'altro.

4496. «Per quanto riguarda le forti esportazioni [...] quando gli affari all'interno sono fiacchi, questo stato di cose provoca anche necessariamente una forte esportazione». – 4497. «Crede Lei che il consumo interno sia diminuito?». – *In modo considerevole* [...]. *Enormemente*[...]. Qui i dettaglianti sono la migliore autorità». – 4498. «Eppure le importazioni sono ragguardevoli; non è questo un segno di forte consumo?». – Certamente, *se Lei riesce a vendere*. Ma molti magazzini sono pieni di quella roba; nell'esempio che ho appena citato, si sono importate merci per 3.000 Lst., che ora sono invendibili».

4514. «Se il denaro è caro, direbbe Lei che allora il capitale è a buon mercato' — Esatto».

L'uomo non è dunque dell'avviso di Overstone che alto saggio di interesse equivalga a capitale caro.

Come si conducono oggi gli affari:

4516. «...Altri ce la mettono tutta, fanno affari giganteschi in esportazioni e importazioni, superando di gran lunga il livello consentito dai loro capitali; su questo non vi può essere il minimo dubbio. La cosa può andargli bene; per qualche colpo di fortuna, possono accumulare un grande patrimonio e pagare fino all'ultimo centesimo. È questo, in gran parte, il sistema con cui oggi si conducono non pochi affari. Gente simile è disposta a perdere il 20, il 30 e il 40% su un carico; il carico successivo li può sempre ripagare. Se poi, una volta dopo l'altra, gli va buca, eccoli a terra; ed è appunto questo il caso al quale negli ultimi tempi abbiamo assistito; ditte di commercio che falliscono senza lasciare uno scellino di attivo».

4791. «Il più basso saggio d'interesse» (durante gli ultimi 10 anni) «va, certo, a danno dei banchieri; ma, senza mostrarle i libri contabili, potrei spiegarle solo con grandi difficoltà di quanto il profitto» (il suo profitto) «sia oggi più elevato di prima. Se il saggio d'interesse è basso a causa di un'emissione eccessiva di banconote, abbiamo depositi importanti; se il saggio d'interesse è alto, ne ricaviamo un utile diretto». — 4794. «Quando è possibile ottenere del denaro a un saggio d'interesse moderato, ne abbiamo una domanda maggiore; prestiamo di più; così vanno le cose» (per noi banchieri). «Quando il saggio d'interesse aumenta, ne ricaviamo più di quel che è giusto; ne ricaviamo più di quanto dovremmo».

Abbiamo visto come tutti gli esperti ritengano incrollabile il credito dei biglietti della Banca d'Inghilterra. Tuttavia il *Bank Act* stabilisce che per la loro convertibilità vi siano assolutamente 9-10 milioni in oro. La santità e inviolabilità del tesoro viene quindi realizzata in ben altro modo che presso gli antichi tesaurizzatori. W. Brown (Liverpool), dichiara, *C. D.* 1847-1857, nr. 2311:

«Quanto all'utile allora fornito da questo denaro» (la riserva metallica nell'*issue-department*), «lo si sarebbe potuto altrettanto bene gettare in mare; non era possibile impiegarne neppure la minima parte senza violare la legge del parlamento».

L'impresario edile E. Capps, lo stesso che si è già citato in precedenza e dalla cui testimonianza si è pure attinta la descrizione del moderno sistema

edilizio a Londra (Libro II, capitolo XII)⁹ riassume come segue la sua opinione sul *Bank Act* del 1844 (*B.A.*, 1857):

5508. «Lei è dunque, in generale, dell'avviso che il sistema presente» (di legislazione bancaria) «sia un'istituzione molto ben congegnata per trasferire periodicamente i profitti dell'industria nelle tasche dell'usuraio' – Tale è il mio parere. So che, nell'edilizia, esso ha avuto questo effetto».

Come si è già osservato, il *Bank Act* del 1845 inserì le banche scozzesi in un sistema che si avvicinava molto a quello britannico. Si impose loro l'obbligo di tenere in riserva per l'emissione di banconote un ammontare d'oro superiore a quello fissato per ogni banca. Sugli effetti di questa disposizione, ecco alcune testimonianze rese di fronte al *B. C.*, 1857.

Kennedy, dirigente di una banca scozzese:

3375. «Prima della legge 1845, c'era qualcosa in Scozia che si potesse chiamare una circolazione aurea? - Nulla del genere». - 3376. «Si è avuta da allora una circolazione addizionale d'oro? - Niente affatto; la gente non gradisce l'oro (*the people dislike gold*)». - 3450. A suo parere, le 900.000 Lst. circa in oro, che dal 1845 le banche scozzesi devono tenere in riserva, sono soltanto nocive e «assorbono improduttivamente una parte corrispondente del capitale di Scozia».

E Anderson, dirigente della Union Bank of Scotland:

3558. «L'unica forte domanda d'oro da parte delle banche scozzesi alla Banca d'Inghilterra avvenne a causa del corso dei cambi esteri? – Esatto; e questa domanda non è diminuita per il fatto che noi teniamo dell'oro a Edimburgo». - 3590. «Finché abbiamo giacente presso la Banca d'Inghilterra» (o presso le banche private inglesi) «lo stesso ammontare di titoli, godiamo dello stesso potere di prima di causare un deflusso d'oro alla B. d'I.».

Infine, un articolo dell'«Economist» (Wilson):

«Le banche scozzesi tengono importi liquidi inutilizzati presso i loro agenti di Londra; questi li conservano presso la Banca d'Inghilterra. Ciò permette alle banche scozzesi, nei limiti di questi quantitativi, di controllare la riserva metallica della Banca, e così essa è sempre disponibile per quando occorre effettuare pagamenti all'estero».

Questo sistema è stato sconvolto dalla legge del 1845:

«In seguito alla legge del 1845 per la Scozia, negli ultimi tempi si è verificato un forte deflusso di moneta aurea dalla Banca d'I. per far fronte ad una domanda soltanto possibile in Scozia, che forse non sarebbe mai avvenuta [...]. Da allora una somma notevole si trova regolarmente immobilizzata in Scozia, e un'altra cospicua somma fa continuamente la spola fra Londra e la Scozia. Se v'è un periodo in cui un banchiere scozzese si attende una domanda accresciuta delle sue banconote, da Londra si invia una cassa piena d'oro; passato questo periodo, la medesima cassa, in genere senza neppure essere stata aperta, ritorna a Londra». («Economist», 23 ott. 1847).

[E che cosa dice il padre del *Bank Act*, il banchiere Samuel Jones Loyd, alias lord Overstone, su tutto ciò?

Già nel 1848, egli ha ripetuto di fronte alla commissione dei Lord sul *C. D.* che

«stretta monetaria e alto saggio d'interesse, causati da mancanza di capitale sufficiente, non possono essere attenuati da emissione accresciuta di banconote» (1514),

benché la semplice *autorizzazione* ad accrescere l'emissione con decreto ministeriale del 23 ottobre 1847 fosse stata sufficiente per smussare la punta della crisi.

Egli resta del parere che

«l'alto saggio dell'interesse e lo stato depresso dell'industria manifatturiera furono la necessaria conseguenza della riduzione del capitale *materiale* utilizzabile per scopi industriali e commerciali». (1604).

E tuttavia lo «stato depresso dell'industria manifatturiera» consisteva da mesi nel fatto che il capitale-merci materiale eccedente riempiva i magazzini, ed era, né più né meno, invendibile, e che appunto perciò il capitale produttivo materiale era lasciato totalmente o parzialmente inoperoso per non produrre altro capitale merce invendibile.

E davanti alla commissione sulle banche del 1857 egli dice:

«Grazie al rigido e sollecito rispetto dei principi della legge 1844, tutto si è svolto con regolarità e scioltezza, il sistema monetario è solido e sicuro, la prosperità del paese è indiscussa, la fiducia pubblica nella legge del 1844 cresce di giorno in giorno. Se la commissione desidera ulteriori prove pratiche della bontà dei principi sui quali poggia questa legge, e dei benefici effetti ch'essa ha prodotto,

considerino le Loro Si gnorie l'attuale situazione degli affari nel nostro paese; considerino la soddisfazione del popolo; considerino la ricchezza e la prosperità di tutte le classi della società; fatto questo, la commissione sarà allora in grado di decidere se impedire la persistenza di una legge grazie alla quale si sono ottenuti simili risultati» (B. C., 1857, nr. 4189).

A questo ditirambo, intonato da Overstone davanti alla commissione il 14 luglio, rispose l'antistrofe del 12 novembre dello stesso anno: la lettera alla direzione della Banca, con cui, per salvare il salvabile, il governo sospese la miracolosa legge del 1844. - F. E.].

a. [Nota 13]. MARX, *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, Berlino, 1859, pp. 150 segg.¹

1. *Per la critica dell'economia politica*, trad. it. cit., pp. 1119 e segg.

2. *Ibid.*, pp. 1124 e segg.

3. Il testo italiano citato traduce, in realtà: «Con la stessa precisione si potrebbe dire...».

4. Da «per es.» in poi abbiamo dovuto modificare la traduzione, che nel testo citato lasciava a desiderare.

5. Trad. cit., pp. 1134-1137. Sir William Clay (1791-1869), uomo politico liberale ed economista.

6. La rivolta dei T'ai-p'ing, 1851-1863: cfr. MARX - ENGELS, *India, Russia, Cina*, op. cit., parte I e IV.

7. Il visconte Edward Cardwell (1813-1886), già tory, poi whig, presidente del Board of Trade nel 1852-1855, segretario di Stato per l'Irlanda nel 1859-1861, infine ministro delle colonie (1864-1866) e della guerra (1868-1874). Sir Charles Wood, poi visconte Halifax (1800-1885), deputato whig, cancelliere dello Scacchiere (1846-1852), segretario di Stato per l'India dal 1859 al 1866, Lord guardasigilli dal 1870 al 1874: per un giudizio di Marx su di lui, si vedano gli articoli raccolti in K. MARX - F. ENGELS, *India, Cina, Russia*, op. cit., pp. 47-55, e *passim*.

8. John Horsley Palmer (1779-1858), finanziere, membro del direttorio e governatore della Banca d'Inghilterra, rispettivamente dal 1811 al 1857 e dal 1830 al 1832.

9. Trad. Utet, 1980, pp. 290-291.

CAPITOLO XXXV

METALLI NOBILI E CORSO DEI CAMBI

1. IL MOVIMENTO DELLA RISERVA AUREA

Circa l'accumulazione di banconote in tempi di stretta monetaria, si deve osservare che in essa si ripete la tesaurizzazione di metalli nobili così come, in tempi agitati, si presenta negli stadi più primitivi della società. La legge del 1844 è interessante nei suoi effetti, in quanto si propone di convertire in mezzo di circolazione tutto il metallo nobile esistente nel paese; di assimilare il deflusso d'oro alla contrazione del medio circolante e l'afflusso d'oro alla sua espansione. E proprio con ciò si è poi fornita la prova sperimentale del contrario. Con una sola eccezione, di cui parleremo subito, dal 1844 la quantità dei biglietti della Banca d'Inghilterra in circolazione non ha mai raggiunto il massimo che la Banca era autorizzata ad emettere. D'altra parte, la crisi del 1857 ha dimostrato che, in date circostanze, questo massimo non è sufficiente: dal 13 al 30 novembre di quell'anno, la circolazione lo superò per una media giornaliera di 488.830 Lst. (B. A., 1858, p. xI). Il massimo legale era allora di 14.475.000 Lst., più l'ammontare della riserva metallica nei forzieri della Banca.

Quanto alle uscite ed entrate di metallo nobile, si deve osservare:

Primo. È necessario distinguere fra l'andirivieni del metallo entro il territorio che non produce né oro né argento, da un lato, e dall'altro il movimento dell'oro e dell'argento delle fonti di produzione ai vari altri paesi e la ripartizione di tale eccedenza fra questi ultimi.

Prima che si risentissero gli effetti dell'apertura delle miniere aurifere russe, californiane ed australiane, dall'inizio del secolo l'offerta è stata appena sufficiente per la sostituzione delle monete logoratesi, per l'impiego corrente come materiale di lusso, e per l'esportazione di argento in Asia.

Da quell'epoca, tuttavia, parallelamente al commercio asiatico di America ed Europa, l'esportazione di argento in Asia è straordinariamente cresciuta. L'argento esportato dall'Europa è stato in gran parte sostituito dall'oro addizionale, mentre una parte dell'oro di nuova importazione è stata assorbita dalla circolazione monetaria interna. Si calcola che fino al 1857 siano entrati nella circolazione interna inglese circa 30 milioni oro addizionali. In seguito, a partire dal 1844, il livello medio delle riserve metalliche si è elevato in tutte le banche centrali europee e americane. L'aumento della circolazione monetaria interna ha avuto nello stesso tempo per effetto che, nel periodo di stasi succeduto al panico, la riserva bancaria è aumentata più rapidamente anche

solo a causa della maggior quantità di monete d'oro espulse dalla circolazione interna ed immobilizzate. Infine, dopo le nuove scoperte di giacimenti auriferi, il consumo di metallo nobile per articoli di lusso è aumentato in seguito alla maggior ricchezza.

Secondo. Fra i paesi che non producono oro e argento v'è un costante affluire e defluire di metalli nobili; lo stesso paese ne importa di continuo e altrettanto di continuo ne esporta. È solo il prevalere del movimento in questa o in quell'altra direzione a decidere se si ha infine esodo o afflusso, perché i movimenti puramente oscillatori e spesso paralleli in gran parte si neutralizzano. Ma ne segue altresì che, di fronte a questo risultato, si tende a perdere di vista la costanza e il decorso complessivamente parallelo dei due movimenti. Si concepisce la cosa unicamente come se sovra-importazione e sovra-esportazione di metallo nobile non fossero che effetto ed espressione del rapporto fra importazione ed esportazione di merci, mentre esprimono nello stesso tempo il rapporto fra una importazione ed una esportazione di metallo nobile indipendenti dallo scambio di merci.

Terzo. Il prevalere dell'importazione sulla esportazione e viceversa si misura, nell'insieme, sull'aumento o sulla diminuzione della riserva metallica nelle banche centrali. La maggiore o minore esattezza di questo gradimetro dipende naturalmente, prima di tutto, dal punto fino al quale si è spinta la centralizzazione del sistema bancario, indice a sua volta del grado in cui il metallo nobile immagazzinato nella cosiddetta banca nazionale rappresenta in generale il tesoro metallico della nazione. Tuttavia, anche ammesso che così sia, il gradimetro non è esatto, vuoi perché, in date circostanze, l'importazione addizionale viene assorbita dalla circolazione interna e dall'impiego crescente dell'oro e dell'argento per scopi di lusso, vuoi perché, senza importazione addizionale, potrebbe verificarsi un prelievo di monete d'oro per la circolazione interna, e quindi la riserva metallica ridursi, anche senza aumento contemporaneo dell'esportazione.

Quarto. L'esportazione del metallo prende la forma dell'esodo (*drain*) se il movimento di riduzione si prolunga, in modo che la diminuzione si presenti come tendenza del movimento e faccia scendere la riserva metallica della Banca molto al disotto del suo livello medio, fin verso il suo minimo medio. Quest'ultimo è fissato in maniera più o meno arbitraria, in quanto lo stabilisce, in ogni singolo caso, la legislazione sulla copertura del pagamento in specie delle banconote, ecc. Circa i limiti quantitativi che un tale esodo può raggiungere in Inghilterra, Newmarch dichiara alla B. A., 1857, depos. nr. 1494:

«A giudicare dall'esperienza, è molto improbabile che l'uscita di metallo in seguito a oscillazioni del commercio estero superi i 304 milioni di sterline».

Nel 1847, il livello minimo della riserva aurea della B. d'I. mostra in data 23 ottobre una diminuzione di 5.198.156 Lst. rispetto al 26 dicembre 1846, e di 6.453.748 Lst. rispetto al livello massimo del 1846 (29 agosto).

Quinto. La destinazione della riserva metallica della cosiddetta banca nazionale, che però non regola da sola l'entità del tesoro metallico perché questo può aumentare in seguito a pura e semplice paralisi del commercio interno ed estero, è triplice: 1) fondo di riserva per pagamenti internazionali; insomma, fondo di riserva di moneta mondiale; 2) fondo di riserva per la circolazione metallica interna alternativamente in espansione e contrazione; 3) destinazione, questa, legata alla funzione bancaria e senza alcun rapporto con le funzioni del denaro come semplice denaro, fondo di riserva per il pagamento dei depositi e per la convertibilità delle banconote. Il fondo di riserva può risentire di situazioni concernenti ognuna di queste tre funzioni: può risentire, come fondo internazionale, della bilancia dei pagamenti, quali che ne siano le cause determinanti e in qualunque rapporto essa stia con la bilancia commerciale e, come fondo di riserva della circolazione metallica interna, può risentire dell'espansione o contrazione di questa ultima. Quanto alla terza funzione, quella di fondo di garanzia, essa non determina, è vero, il movimento autonomo della riserva metallica, ma esercita una duplice azione: se si emettono banconote che sostituiscono il denaro metallico (dunque, anche monete d'argento, in paesi nei quali l'argento è la misura del valore) nella circolazione interna, la funzione indicata *sub 2* del fondo di riserva viene a cessare, e una parte del metallo nobile che serviva a questo scopo emigra stabilmente all'estero. In questo caso, non si ha prelievo di monete metalliche per la circolazione interna, e con ciò cade il temporaneo rafforzamento della riserva metallica in seguito ad immobilizzazione di una parte del metallo coniato in circolazione. Inoltre: se si deve conservare in ogni circostanza un minimo di tesoro metallico per il pagamento dei depositi e la convertibilità delle banconote, il fatto si ripercuote in modo peculiare sulle conseguenze di un deflusso o afflusso d'oro; incide su una parte della riserva che la banca è sempre tenuta a conservare, o su quella di cui invece cerca in altre condizioni di liberarsi in quanto superflua. In caso di circolazione puramente metallica e di sistema bancario concentrato, la Banca dovrebbe considerare la sua riserva metallica anche come garanzia per il pagamento dei depositi e, se si avesse esodo di metallo, potrebbe verificarsi un panico come ad Amburgo nel 1857.

Sesto. Ad eccezione forse del 1837, la vera e propria crisi è sempre scoppiata dopo una svolta nel corso dei cambi, non appena cioè l'importazione di metallo nobile riprendeva il sopravvento sulla esportazione.

Nel 1825 il crack in senso proprio è avvenuto dopo che l'esodo d'oro era cessato. Nel 1839 si è avuto esodo d'oro senza che si arrivasse al crack. Nel 1847 il deflusso d'oro è cessato in aprile, e il crack è avvenuto in ottobre. Nel 1857 l'oro aveva cessato di fuggire all'estero dall'inizio di novembre; solo dopo, nel corso dello stesso mese, subentrò il crack.

La cosa apparve soprattutto evidente nella crisi del 1847, in cui l'esodo di oro cessò già in aprile dopo aver provocato una pre-crisi relativamente leggera, e la crisi commerciale vera e propria scoppiò solo in ottobre.

Le seguenti deposizioni furono rese avanti il *Secret Com - mittee of the House of Lords on Commercial Distress 1848*; le testimonianze (*evidence*) non vennero pubblicate prima del 1857 (anche cit. come *C.D.*, 1847-1857):

Tooke depone:

«Nell'aprile 1847 si ebbe stretta monetaria che, a rigor di termini, equivaleva a un panico, ma che fu di durata relativamente breve e non fu accompagnata da fallimenti commerciali di qualche importanza. In ottobre essa fu molto più intensa che in qualunque periodo di aprile e i fallimenti commerciali raggiunsero un livello mai visto». (2996). - «In aprile il corso dei cambi, in particolare con l'America, ci costrinse ad esportare una quantità notevole d'oro in pagamento di importazioni particolarmente elevate: solo con sforzi eccezionali la Banca riuscì a bloccarne l'esodo e a far risalire i corsi». (2997). - «In ottobre il corso dei cambi risultò favorevole all'Inghilterra». (2998). - «La svolta nel corso dei cambi aveva avuto inizio nella terza settimana di aprile» (3000). -- ((Esso oscillò in luglio e agosto; dai primi di agosto, fu sempre favorevole all'Inghilterra». (3001). — Il deflusso d'oro in agosto «fu provocato da domanda per la circolazione interna». (3003).

J. Morris, governatore della Banca d'Inghilterra: Sebbene, dall'agosto 1847, il corso dei cambi fosse divenuto favorevole all'Inghilterra e quindi si fosse verificata importazione d'oro, la riserva metallica della Banca decrebbe.

«La domanda interna causò l'afflusso nel paese di 2.200.000 Lst. oro» (137) - La cosa si spiega, da un lato, col maggiore impiego di operai nelle costruzioni ferroviarie, dall'altro con «il desiderio dei banchieri di disporre in tempi di crisi di una loro propria riserva aurea» (147).

Palmer, ex governatore e dal 1811 direttore della B. d'I.:

«Per tutto il periodo dalla metà aprile 1847 al giorno della sospensione del *Bank Act* 1844, il corso dei cambi fu sempre a favore dell'Inghilterra».

Qui come sempre, l'esodo di metallo, che nell'aprile 1847 era stato di per sé causa di panico monetario, fu dunque solo un preannuncio della crisi ed era già cessato prima che questa scoppiasse. Nel 1839, parallelamente a uno stato di grave depressione degli affari, si ebbe un forte esodo d'oro - per grano ecc. - ma senza crisi né panico monetario.

Sette. Esauritesi le crisi generali, l'oro e l'argento - se si astrae dall'afflusso di nuovo metallo prezioso dai paesi produttori - si distribuiscono nuovamente nelle proporzioni in cui esistevano come tesoro particolare dei diversi paesi, in stato d'equilibrio. A parità di condizioni, il loro volume relativo sarà determinato in ogni singolo paese dall'importanza di quest'ultimo sul mercato mondiale. Dal paese che ne deteneva una quota superiore alla norma, essi migrano in un altro, e questi movimenti di uscita e di entrata non fanno che ristabilire l'originaria distribuzione fra i diversi tesori nazionali. Tale redistribuzione è però mediata dall'influsso di diverse circostanze, di cui avremo modo di parlare a proposito del corso dei cambi. Una volta ristabilitasi la normale distribuzione - e da questo punto in poi -, si ha prima aumento, poi di nuovo uscita.

[Inutile dire che quest'ultima affermazione vale unicamente per l'Inghilterra, in quanto centro del mercato monetario mondiale. - *F. E.*].

Ottavo. L'esodo di metallo è per lo più il sintomo di un mutamento nella situazione del commercio estero; a sua volta, questo mutamento è il segno premonitore del maturare di una nuova crisi^b.

Nono. La bilancia dei pagamenti può essere favorevole all'Asia e sfavorevole all'Europa e all'America^c.

Il metallo nobile viene importato prevalentemente in due fasi: da un lato, nella prima fase di basso saggio d'interesse che segue alla crisi ed è espressione del restringersi della produzione; dall'altro, nella seconda fase, durante la quale il saggio d'interesse aumenta, ma non ha ancora raggiunto il suo livello medio. È questa la fase in cui i rientri avvengono senza difficoltà, il credito commerciale abbonda, quindi la domanda di capitale da prestito non cresce proporzionalmente all'espandersi della produzione. In entrambe le fasi, in cui il capitale da prestito è relativamente copioso, l'afflusso supplementare di capitale che esiste nella forma dell'oro e dell'argento, dunque in una forma nella quale può funzionare dapprima soltanto come capitale prestabile, deve necessariamente influire in misura notevole sul saggio d'interesse e, di

conseguenza, sul tono generale del commercio.

D'altra parte, si verifica esodo, esportazione forte e prolungata di metallo nobile, quando i riflussi non avvengono più in modo liscio e scorrevole, i mercati sono saturi ed è solo il credito a mantenere in vita la prosperità apparente; dunque, quando esiste già una domanda assai più forte di capitale da prestito, cosicché il saggio d'interesse raggiunge almeno il suo livello medio. In tali circostanze, che si rispecchiano appunto nell'uscita di metallo nobile, si rafforza considerevolmente l'azione del prelievo continuativo di capitale in una forma in cui esso esiste direttamente come capitale denaro prestabile, il che non può non influire direttamente sul saggio d'interesse. Invece tuttavia di limitare l'attività creditizia, l'aumento del saggio di interesse la promuove, e provoca una tensione estrema di ogni sua risorsa. Questo periodo, perciò, precede il crack.

Si chiede a Newmarch (*B.A.*, 1857):

1520. «Il volume delle cambiali circolanti aumenta, dunque, col saggio d'interesse? - Sembrerebbe di sì». — 1522. «In tempi normali, tranquilli, il libro mastro è il vero strumento dello scambio; ma quando sorgono difficoltà, per es. se, in circostanze come quelle che ho ricordato, la Banca eleva il tasso di sconto [...] allora gli affari si risolvono da sé nell'emissione di cambiali; queste non solo si prestano di più a servire da prova legale dell'affare concluso, ma si adattano anche meglio allo scopo di compiere altri acquisti, e sono utili soprattutto come mezzi di credito, per procurarsi capitale».

Si aggiunge il fatto che, non appena in circostanze in qualche modo critiche la Banca eleva il suo tasso di sconto - con il che è pure data la probabilità che la Banca limiti la durata di validità delle cambiali da scontare -, subentra il timore generale che la cosa vada *crescendo*¹. Ognuno e, in primo luogo, chi specula sul credito cerca perciò di scontare l'avvenire e avere a sua disposizione nel momento dato la maggior quantità possibile di mezzi di credito. Le ragioni ora addotte si risolvono nel fatto che la pura e semplice quantità sia del metallo nobile importato, sia di quello esportato, non agisce in quanto tale, ma, primo, attraverso il carattere specifico del metallo nobile come capitale in forma denaro e, secondo, come la piuma che, aggiunta al peso sul piatto della bilancia, basta a farla definitivamente traboccare nelle sue oscillazioni da una sola parte; agisce perché interviene in circostanze in cui qualunque eccesso dà il colpo decisivo in un senso o nell'altro. Senza queste cause determinanti, sarebbe del tutto incomprensibile come un deflusso d'oro, diciamo, di 5-8 milioni Lst. (e tale è il limite dell'esperienza sinora fatta) possa esercitare un influsso di qualche rilievo; questo piccolo *più o meno* di capitale,

che sembra insignificante anche di fronte ai 70 milioni di sterline-oro circolanti mediamente in Inghilterra, è in effetti una grandezza infinitesima per una produzione del volume di quella inglese^d. Ma è appunto lo sviluppo del sistema creditizio e bancario che, da un lato, spinge a mettere forzatamente ogni capitale denaro al servizio della produzione (o, il che è lo stesso, a trasformare ogni reddito monetario in capitale) e dall'altro, in una data fase del ciclo, riduce la riserva metallica a un minimo nel quale essa non può più svolgere le funzioni sue proprie - è questo sistema creditizio e bancario perfezionato che genera una tale ipersensibilità dell'intero organismo. In stadi meno sviluppati della produzione, la contrazione o espansione del tesoro rispetto alla sua consistenza media è un fatto relativamente indifferente. Allo stesso modo, d'altra parte, anche una fuga molto rilevante d'oro rimane relativamente senza effetto, se non interviene nel periodo critico del ciclo industriale.

Nella spiegazione data si fa astrazione dai casi in cui il deflusso avviene in seguito a cattivi raccolti, ecc. Qui l'azione della forte ed improvvisa rottura dell'equilibrio della produzione, che il deflusso esprime, non richiede ulteriore spiegazione. Questa azione è tanto più sensibile, quanto più una tale rottura interviene in un periodo in cui la produzione lavora a pieno ritmo.

Non abbiamo inoltre considerato la funzione della riserva metallica come garante della convertibilità delle banconote e come perno di tutto il sistema creditizio. La banca centrale è il cardine del sistema del credito. E la riserva metallica è, a sua volta, il cardine della banca^e. Come ho già mostrato nel Libro I, capitolo III² trattando del denaro come mezzo di pagamento, il sistema creditizio deve necessariamente capovolgersi nel sistema monetario. Il fatto che siano necessari i massimi sacrifici in ricchezza reale per mantenere nel momento critico la base metallica, è ammesso da Tooke non meno che da Loyd-Overstone. La polemica verte unicamente su un più o un meno e sul modo più o meno razionale di far fronte airinevitabile^f. Una certa quantità di metallo, irrilevante rispetto alla produzione complessiva, è riconosciuta come il perno del sistema. Di qui, a prescindere dalla terrificante esemplificazione nelle crisi di questo suo carattere di perno del sistema, il bel dualismo teorico per cui l'economia illuminata, finché si occupa *ex professo* «del capitale», guarda dall'alto in basso, col massimo disprezzo, l'oro e l'argento come la forma in realtà più indifferente e inutile del capitale, mentre, quando si occupa del sistema bancario, tutto si capovolge, e oro e argento diventano il capitale *par excellence*, alla cui salvaguardia va sacrificata ogni altra forma di capitale e lavoro. Ma per che cosa l'oro e l'argento si distinguono dalle altre forme di ricchezza? Non per la grandezza di valore, poiché questa è determinata dalla quantità del lavoro in essi oggettivato. Ma come incarnazioni ed espressioni

autonome del carattere *sociale* della ricchezza. [La ricchezza della società esiste solo come ricchezza dei singoli che ne sono i proprietari privati. E si afferma come sociale solo perché questi singoli, per soddisfare le loro esigenze, si scambiano l'un l'altro valori d'uso qualitativamente diversi. Nella produzione capitalistica, possono farlo solo tramite il denaro. È dunque solo tramite il denaro che la ricchezza del singolo si realizza come ricchezza sociale: nel denaro, in questa cosa, è materializzata la natura sociale di questa ricchezza. - F. E.]. Perciò questa sua esistenza sociale appare come un al di là, come un oggetto, una cosa, una merce, accanto ai, e fuori dei, reali elementi della ricchezza sociale. Finché la produzione segue il suo corso, di tutto ciò ci si dimentica. Il credito, come forma anch'essa sociale della ricchezza, scaccia l'oro e ne usurpa il posto. È la fiducia nel carattere sociale della produzione, quella che fa apparire la forma denaro dei prodotti come alcunché di solo transeunte e di ideale, come pura rappresentazione. Ma, non appena il credito è scosso - e questa fase interviene sempre e necessariamente nel ciclo della industria moderna -, ogni ricchezza reale dev'essere convertita effettivamente e di colpo in denaro, in oro e argento; una pretesa assurda, derivante però necessariamente dal sistema stesso. E tutto l'oro e l'argento chiamati a soddisfare queste pretese enormi non ammontano che ad un paio di milioni nei forzieri della Banca. Nelle conseguenze delle uscite d'oro, il fatto che la produzione non sia realmente sottoposta come produzione sociale al controllo sociale si manifesta in modo clamoroso sotto la specie che la forma sociale della ricchezza esista fuori di essa come una *cosa*. In realtà, il sistema capitalistico ha tutto ciò in comune con i sistemi di produzione precedenti nella misura in cui questi poggiano sul commercio di merci e sullo scambio privato. Ma solo nel sistema capitalistico esso appare con la massima evidenza e nella più grottesca forma di assurda contraddizione e controsenso, perché 1) nel sistema capitalistico cessa nel modo più completo la produzione per il valore d'uso immediato, per l'autoconsumo dei produttori; quindi la ricchezza esiste solo come processo sociale che si esprime come intreccio di produzione e circolazione; 2) perché, con lo sviluppo del sistema creditizio, la produzione capitalistica tende continuamente a sopprimere questa barriera metallica, barriera al tempo stesso materiale e fantastica, della ricchezza e del suo movimento, ma vi sbatte contro sempre di nuovo la testa.

Nella crisi si ha la pretesa che tutte le cambiali, tutti i titoli, tutte le merci debbano essere di colpo e simultaneamente convertibili in moneta bancaria, e tutta questa moneta bancaria nuovamente in oro.

2. IL CORSO DEI CAMBI

[Il barometro del movimento internazionale dei metalli monetari è, notoriamente, il corso dei cambi. Se l'Inghilterra deve fare alla Germania più pagamenti di quanti la Germania non ne debba fare all'Inghilterra, a Londra il prezzo del marco espresso in sterline aumenta, e ad Amburgo e Berlino il prezzo della sterlina espresso in marchi cala. Se questo squilibrio negli obblighi di pagamento dell'Inghilterra verso la Germania non si riaggiusta, per es. grazie al prevalere di acquisti tedeschi in Inghilterra, è inevitabile che il prezzo della sterlina per cambiali in marchi sulla Germania salga finché non convenga spedire dall'Inghilterra in pagamento alla Germania non cambiali, ma metallo - moneta aurea o lingotti. È questa la procedura tipica.

Se l'esportazione di metallo nobile cresce in volume e si prolunga, la riserva bancaria inglese ne risulta intaccata, e il mercato monetario inglese, in primo luogo la B. d'I., deve prendere provvedimenti di difesa. Questi consistono essenzialmente, come si è già visto, in un aumento del saggio d'interesse. Se il deflusso d'oro è notevole, il mercato monetario è di regola pesante, cioè la domanda di capitale da prestito in forma denaro supera sensibilmente l'offerta, e l'aumento del saggio d'interesse avviene da sé; il tasso di sconto decretato dalla B. d'I. corrisponde allo stato dei fatti, e si impone sul mercato. Ma si hanno pure casi in cui l'uscita di metallo proviene da combinazioni d'affari diverse dalle consuete (per es. prestiti a Stati esteri, investimenti di capitale all'estero, ecc.) e il mercato monetario londinese in quanto tale non giustifica in alcun modo un aumento notevole del saggio d'interesse; allora la B. d'I. deve prima «rendere scarso il denaro», come si suol dire, con- traendo forti prestiti sul «mercato aperto» per creare artificialmente la situazione che poi giustifica o rende necessario un aumento del saggio d'interesse; manovra che le diventa di anno in anno più difficile. - *F.E.*].

Come l'aumento del saggio d'interesse influisca sul corso dei cambi, risulta dalle seguenti deposizioni avanti la commissione della Camera dei Comuni sulla legislazione bancaria del 1857 (cit. come *B. A.* o *B. C.* 1857

John Stuart Mill:

«2176. Se gli affari sono diventati difficili [...] il prezzo dei titoli subisce una sensibile diminuzione [...]. Stranieri ordinano di acquistare in Inghilterra azioni ferroviarie, oppure proprietari inglesi di azioni ferroviarie straniere le vendono all'estero [...]. In questi limiti, il trasferimento d'oro è evitato». — 2182. «Una grande e ricca classe di banchieri e trafficanti in titoli, tramite i quali generalmente avviene il livellamento del saggio d'interesse e della pressione (*pressure*) commerciale fra i diversi paesi [...], è sempre in agguato per acquistare titoli che promettano un rialzo di prezzo [...]. Così, il posto giusto per un loro acquisto sarà il paese che invia oro all'estero». — 2183. «Nel 1847 questi investimenti sono

avvenuti su larga scala, e in misura sufficiente per limitare l'esodo d'oro».

J. Hubbard, ex governatore e dal 1838 membro del direttorio della B. d'I.:

2545. «V'è un gran numero di titoli europei [...] che circolano nei diversi mercati monetari d'Europa, e questi titoli, non appena su un mercato calano dell'1 o del 2%, vengono subito acquistati per essere spediti ai mercati in cui il loro valore non ha ancora subito variazioni».- 2565. «Alcuni paesi stranieri sono dunque fortemente in debito verso commercianti in Inghilterra? — [...]· Sì, fortemente in debito». - 2566. «L'incasso di questi debiti non sarebbe sufficiente per spiegare un'accumulazione molto forte di capitale in Inghilterra? - Nel 1847 la nostra posizione si è, in definitiva, ristabilita, perché abbiamo fatto una croce sui tanti e tanti milioni di cui America e Russia erano, prima, debitrice verso l'Inghilterra».

[L'Inghilterra era contemporaneamente debitrice verso gli stessi paesi di «tanti e tanti milioni» per acquisti di grano e, anche in questo caso, non mancò di «farci sopra una croce» grazie al fallimento dei debitori inglesi. Cfr. il rapporto sui *Bank Acts* del 1857, più sopra, capitolo XXX, p. 31]³.

2572. «Nel 1847, il corso dei cambi fra l'Inghilterra e Pietroburgo aveva raggiunto un livello molto elevato. Quando uscì il decreto governativo che autorizzava la Banca ad emettere banconote senza vincolarsi al limite legalmente prescritto di 14 milioni» (al disopra della riserva aurea), «la condizione era che lo sconto fosse mantenuto all'8%. In quel momento, e con quel saggio di sconto, era un affare redditizio far spedire oro da Pietroburgo a Londra e darlo in prestito al suo arrivo all'8%, fino alla scadenza delle cambiali a tre mesi spiccate contro l'oro venduto». - 2573. «In ogni operazione sull'oro, bisogna tener conto di diversi elementi, come il corso dei cambi e il saggio d'interesse al quale si può investire il denaro fino alla scadenza della cambiale» [spiccata su di esso].

Il corso dei cambi con VAsia

I punti che seguono sono importanti sia perché mostrano come l'Inghilterra, quando il corso dei cambi con l'Asia le è sfavorevole, debba rifarsi su altri paesi le cui importazioni dall'Asia sono pagate grazie a mediazione inglese, sia perché il signor Wilson ripete qui lo sciocco tentativo di identificare gli effetti sul corso dei cambi di un'esportazione di metallo nobile con gli effetti di un'esportazione di capitale in generale, trattandosi in entrambi i casi di esportazioni a scopo non di pagamento o di acquisto, ma di investimento. Ora, prima di tutto, è ovvio che, se tanti e tanti milioni di Lst.

vengono spediti in India, in metallo nobile o in rotaie, per esservi investiti in ferrovie, non si tratta che di due forme diverse di trasferimento dello stesso ammontare di capitale da un paese all'altro; un trasferimento, si badi, che non entra nel calcolo delle normali transazioni mercantili, e per il quale il paese esportatore non si aspetta di ritorno che il reddito annuo futuro sui ricavi di tali ferrovie. Se questa esportazione ha luogo in forma di metallo nobile, essa, perché esportazione di metallo nobile e, in quanto tale, di capitale denaro immediatamente prestabile e base deirintero sistema monetario, eserciterà - non necessariamente in ogni caso, ma in quelli di cui si è parlato più sopra - un'azione diretta sul mercato del denaro, e quindi sul saggio d'interesse, del paese esportatore. Influirà inoltre non meno direttamente sul corso dei cambi. Infatti, se si esporta metallo nobile, è solo perché e nella misura in cui le cambiali, per esempio sull'India, offerte sul mercato monetario di Londra non sono sufficienti per eseguire queste eccezionali rimesse. Si ha quindi una domanda superiore all'offerta di cambiali sull'India, per cui il corso dei cambi diventa momentaneamente sfavorevole all'Inghilterra, non perché questa sia debitrice verso l'India, ma perché vi deve spedire somme eccezionalmente elevate. Alla lunga, questi invii di metallo nobile in India agiranno per forza di cose nel senso di aumentare la domanda locale di merci britanniche, perché accrescono indirettamente la capacità indiana di consumo di merci europee. Se invece il capitale è esportato sotto forma di rotaie ecc., esso non può esercitare alcuna influenza sul corso dei cambi, in quanto, per esso, l'India non deve effettuare alcun rimborso; del resto non v'è neppure ragione che quel capitale influisca sul mercato monetario. Wilson cerca di provare l'esistenza di un simile influsso con l'argomento che una spesa così eccezionale provocherebbe una domanda eccezionale anche di prestiti in denaro e per tale via influirebbe sul saggio d'interesse. La cosa è certo possibile, ma è un errore sostenere che debba verificarsi in ogni circostanza. Dovunque siano spedite e collocate, in suolo inglese o in suolo indiano, quelle rotaie non rappresentano altro che un certo irradiarsi della produzione inglese in un determinato settore. Pretendere che la produzione non possa estendersi, sia pure entro vasti confini, senza che il saggio d'interesse aumenti, è da stolti. I prestiti monetari, cioè il numero di affari implicanti operazioni di credito, possono accrescersi, restando tuttavia invariato il saggio d'interesse. Così avvenne infatti durante la febbre delle costruzioni ferroviarie in Inghilterra negli anni '40: il saggio d'interesse non subì nessun aumento. È poi evidente che, ove si tratti - di capitale reale, cioè, in questo caso, di merci, l'effetto sul mercato del denaro sarà il medesimo tanto se queste merci sono destinate all'estero, quanto se sono destinate al consumo interno. Una differenza ci potrebb'essere unicamente se gli investimenti all'estero agissero in senso restrittivo sulle esportazioni commerciali

dell'Inghilterra - sulle esportazioni che devono essere pagate e che, quindi, generano un movimento di riflusso -, o se fossero già di per sé sintomi di eccessiva tensione del credito e dell'inizio di operazioni fraudolente.

Ed ecco le domande di Wilson e le risposte di Newmarch:

1786. «In precedenza, a proposito della domanda di argento per l'Asia orientale, lei ha detto che, a suo parere, il corso dei cambi con l'India è favorevole all'Inghilterra nonostante i continui invii di importanti riserve metalliche nell'Asia orientale. Può spiegarne il motivo? - Certamente [...]. Nel 1851, il valore reale delle esportazioni dal Regno Unito all'India fu di 7.420.000 Lst., alle quali si deve aggiungere l'importo delle cambiali dell'India House, cioè delle tratte che la Compagnia delle Indie Orientali spicca a copertura delle sue spese. Queste cambiali ammontarono nello stesso anno a 3, 2 milioni di Lst.; le esportazioni dal Regno Unito all'India furono quindi complessivamente di 10.620.000 Lst. Nel 1855 [...] il valore reale delle esportazioni di merci era salito a 10.350.000 Lst.; le cambiali dell'India House ammontavano a 3, 7 milioni Lst.; totale esportazioni, 14.050.000 Lst. Per il 1851, credo che non abbiamo modo di stabilire il valore reale delle esportazioni di merci: lo abbiamo tuttavia per il 1854 e per il 1855. Nel 1855 il valore reale delle esportazioni di merci dall'India all'Inghilterra fu complessivamente di 12.670.000 Lst., e questa somma, raffrontata alle 14.050.000 Lst. di cui sopra, lascia un attivo di 1.380.000 Lst. a favore dell'Inghilterra nel commercio diretto fra i due paesi».

Qui Wilson nota che il corso dei cambi subisce pure l'influenza del commercio indiretto. Per esempio, le esportazioni dall'India all'Australia e all'America del Nord sono coperte da tratte su Londra, quindi agiscono sul corso dei cambi come se le merci andassero direttamente dall'India in Inghilterra. Inoltre, prendendo insieme India e Cina, la bilancia risulta sfavorevole all'Inghilterra, poiché per via dell'oppio la Cina deve procedere a forti e continui pagamenti all'India, e l'Inghilterra a pagamenti alla Cina, e, per questa via traversa, le somme finiscono in India. (1787, 1788).

Ora Wilson chiede poi (1791) se l'effetto sul corso dei cambi non sarebbe identico sia che il capitale «esca sotto forma di rotaie e locomotive», sia che esca «sotto forma di monete metalliche». Molto giustamente, Newmarch risponde che i 12 milioni Lst. spediti in India durante gli ultimi anni per la costruzione di ferrovie sono serviti all'acquisto di una rendita annua che l'India deve pagare all'Inghilterra a scadenze regolari.

«Quanto all'effetto immediato sul mercato dei metalli preziosi, l'investimento dei 12 milioni Lst. può avere un effetto del genere solo in quanto si sia dovuto

spedire del metallo per un effettivo investimento in denaro».

1797 (Weguelin domanda): «Se per questo ferro» (le rotaie) «non avvengono rientri, come si può sostenere che esso incida sul cambio? - Non credo che la parte della somma spesa all'estero sotto forma di merci incida sul livello dei cambi [...]. Sul livello dei cambi fra due paesi incide, si può dire esclusivamente, la quantità delle obbligazioni o cambiali offerte in un paese in confronto alla quantità offerta in contropartita nell'altro: è questa la teoria razionale del corso dei cambi. Per quanto riguarda l'invio di quei 12 milioni, anzitutto essi sono stati sottoscritti qui; ora, se l'affare prevedesse il deposito in contanti di tutti i 12 milioni a Calcutta, Bombay e Madras [...] l'improvvisa domanda influirebbe certo decisamente sul prezzo dell'argento e sul corso dei cambi, esattamente come avverrebbe se, domani, la Compagnia delle Indie Orientali annunciasse il proposito di aumentare le sue cambiali da 3 a 12 milioni. Ma la metà di questi 12 milioni è investita [...] nell'acquisto di merci in Inghilterra [...], rotaie, legname ed altri materiali [...]. È un investimento di capitale inglese, nella stessa Inghilterra, per un dato genere di merci da spedirsi in India; e con ciò la faccenda è chiusa». - 1798. (Weguelin): «Ma la produzione di queste merci, ferro e legno, necessarie per le ferrovie provoca un forte consumo di prodotti esteri: ciò non potrebbe ripercuotersi sul corso dei cambi? - Certamente».

Ora Wilson ritiene che il ferro rappresenti in gran parte lavoro, e che il salario pagato per questo lavoro rappresenti in gran parte merci importate (1799). Poi chiede ancora:

1801. «Ma, parlando in generale, se le merci prodotte mediante il consumo di questi prodotti importati vengono esportate in una forma che non provoca rientri, vuoi in prodotti, vuoi in altro, l'effetto non sarebbe di rendere sfavorevole a noi il corso dei cambi? - È appunto ciò che si è verificato in Inghilterra al tempo delle grandi imprese ferroviarie». [1845]. «Per tre o quattro o cinque anni consecutivi, avete investito in ferrovie 30 milioni Lst., quasi tutti in salari. Per tre anni avete occupato nella costruzione di ferrovie, locomotive, vagoni, stazioni ferroviarie, più operai che in tutti i distretti industriali presi assieme [...]. Costoro hanno speso il loro salario nell'acquisto di tè, zucchero, alcoolici ed altre merci straniere. Queste merci dovettero essere importate. Eppure è un fatto che, mentre si spendevano queste somme, il corso dei cambi fra l'Inghilterra e gli altri paesi non ne fu materialmente perturbato. Non vi fu esodo di metallo prezioso; al contrario, si ebbe rientro».

1802. Wilson insiste: con una bilancia commerciale in pareggio e un corso fra i due paesi alla pari, l'invio eccezionale di ferro e locomotive «deve incidere sul corso dei cambi con l'India». Newmarch non vede perché mai

debba essere così, finché le rotaie vengono esportate come investimento di capitale e l'India non deve pagarle in questa o quella forma; e aggiunge:

«Condivido il principio che nessun paese può, alla lunga, avere un corso dei cambi sfavorevole con tutti i paesi coi quali commercia; un corso sfavorevole con un paese ne genera necessariamente uno favorevole con un altro».

Al che Wilson gli obietta la banalità seguente:

1803. «Ma un trasferimento di capitale non rimarrebbe lo stesso, in qualunque forma il capitale sia inviato? - Per quanto riguarda l'indebitamento, sì». - 1804. «Dunque, se inviate metallo nobile o merci, l'effetto della costruzione di ferrovie in India sul mercato dei capitali qui da noi sarebbe il medesimo, e aumenterebbe il valore del capitale esattamente come se tutto ciò che si è esportato fosse in metallo nobile?».

Se non v'è stato aumento di prezzi del ferro, comunque, ciò prova che il «valore» del «capitale» contenuto nelle rotaie non era aumentato. Ciò di cui si tratta è il valore del capitale denaro, il saggio d'interesse. Wilson pretende di identificare capitale denaro e capitale *tout court*. Il semplice fatto è, prima di tutto, che in Inghilterra si erano sottoscritti 12 milioni per ferrovie da costruire in India. Ciò non ha direttamente nulla a che vedere con il corso dei cambi, e la destinazione dei 12 milioni è altrettanto indifferente per il mercato del denaro. Se quest'ultimo si trova in una situazione favorevole, non è necessario che la cosa abbia conseguenze di sorta; anche le sottoscrizioni inglesi del 1844 e 1845 hanno lasciato tale e quale il mercato monetario. Se il mercato monetario è già più o meno pesante, il saggio d'interesse potrebbe, è vero, risentirne, ma unicamente nel senso del rialzo, il che, stando alla teoria di Wilson, dovrebbe avere sul corso dei cambi inglesi un effetto favorevole, cioè frenare la tendenza all'esportazione di metallo nobile, se non nelle Indie, in qualche altro paese. Il signor Wilson salta di palo in frasca. Nella domanda nr. 1802, è il corso dei cambi che dovrebbe essere influenzato; nella domanda nr. 1804, è il «valore del capitale» - due cose affatto diverse. Il saggio d'interesse può influire sul corso dei cambi e viceversa, ma il saggio d'interesse può rimanere costante mentre il corso dei cambi varia, e il corso dei cambi rimanere costante variando il saggio d'interesse. Wilson non può capacitarsi che, nell'invio di capitale all'estero, possa avere effetti così diversi la semplice forma del suo invio, cioè che la differenza di forma del capitale - per giunta, proprio la sua forma monetaria - abbia una tale importanza, cosa che è in contraddizione con l'economia illuminata. La risposta di Newmarch a Wilson è unilaterale nella misura in cui

egli non gli fa notare la precipitazione e arbitrarietà dei suoi sbalzi dal corso dei cambi al saggio d'interesse.

La sua risposta alla domanda nr. 1804 è incerta e contraddittoria:

«Senza dubbio, se si devono raccogliere 12 milioni, agli effetti del saggio generale d'interesse è secondario che questi 12 milioni vengano esportati in metalli preziosi o in materiali. Credo però» (bel passaggio, per poi dire esattamente l'inverso!) «che la cosa non sia del tutto priva d'importanza» (secondaria, ma non priva di importanza!), «perché in un caso i 6 milioni Lst. rifluirebbero immediatamente, nell'altro il rientro non sarebbe così rapido. Farebbe quindi una certa» (guardate che precisione !) «differenza se i 6 milioni Lst. fossero investiti qui o interamente esportati».

Che cosa vuol dire che i 6 milioni rifluirebbero immediatamente? In quanto spesi in Inghilterra, i 6 milioni esistono in rotaie, locomotive' ecc., che vengono spedite in India, da dove non rientrano, e il loro valore rifluisce solo con l'ammortamento, dunque con grande lentezza, mentre i 6 milioni in metallo nobile rientrano in natura forse con grande rapidità. In quanto spesi in salari, i 6 milioni Lst. sono bell'e divorati; ma il denaro in cui li si era anticipati circola come prima nel paese, o costituisce riserva. Lo stesso dicasi dei profitti dei produttori di rotaie e della parte dei 6 milioni che reintegra il loro capitale costante. Dunque, Newmarch usa l'ambigua frase sul riflusso solo per non dire esplicitamente: Il denaro è rimasto nel paese e, in quanto ha funzione di capitale denaro prestabile, la differenza per il mercato monetario (a prescindere dal fatto che la circolazione potrebbe avere inghiottito una maggior quantità di moneta metallica) è soltanto che esso viene speso per conto di *A* invece che di *B*. Un simile investimento, in cui il capitale viene esportato non in metallo nobile, ma in merci, può influire sul corso dei cambi (e ciò non con il paese in cui lo si investe) solo in quanto la produzione di queste merci richieda un'importazione eccezionale di altre merci straniere; questa produzione non ha allora lo scopo di liquidare l'eccesso di importazione. Ma la stessa cosa avviene per ogni esportazione a credito, poco importa se per investimento o per comuni scopi di commercio. Inoltre, l'esportazione eccezionale può suscitare per contraccolpo una domanda eccezionale di merci britanniche, per esempio da parte delle colonie o degli Stati Uniti.

In precedenza [1786] Newmarch aveva detto che, a causa delle tratte della Compagnia delle Indie orientali, le esportazioni inglesi in India superano le importazioni dall'India in Inghilterra. A questo proposito, sir Charles Wood lo sottopone a un fuoco incrociato di domande. L'eccedenza delle esportazioni

inglesi in India sulle importazioni dall'India è dovuta in realtà alle importazioni dall'India per le quali l'Inghilterra non paga nessun equivalente: le tratte della Compagnia (ora governo) delle Indie Orientali si risolvono in un tributo estorto all'India. Per es., 1855: esportazioni dall'India in Inghilterra, 12.670.000 Lst; esportazioni inglesi in India, 10.350.000; saldo attivo per l'India, 2.250.000.

«Se con ciò la cosa fosse esaurita, questi 2.250.000 Lst. bisognerebbe rimmetterli in questa o in quella forma all'India. Ma qui interviene l'India House, la quale annuncia d'essere in grado di emettere tratte sulle diverse presidenze in India per l'ammontare di 3.250.000 Lst.» (somma riscossa laggiù sia a copertura delle spese della stessa Compagnia a Londra, sia per i dividendi dovuti agli azionisti). «E ciò, oltre a liquidare il disavanzo di 2.250.000 Lst. derivante dal commercio, dà una eccedenza di un milione» (1917).

1922. (Wood): «L'effetto di queste cambiali dell'India House non è dunque di aumentare le esportazioni verso le Indie, ma di ridurle *pro tanto*?».

(Cioè ridurre la necessità di coprire le importazioni dall'India con esportazioni per lo stesso ammontare in India). Il signor Newmarch adduce a spiegazione di ciò il fatto che per questi 3.700.000 Lst. gli inglesi importano in India «buon governo» (1925). Giustamente, e in tono ironico, Wood, il quale, nella sua qualità di ministro per le Indie, conosce assai bene che razza di «buon governo» vi importino gli inglesi, osserva (1926):

«Dunque, l'esportazione prodotta, come lei dice, dalle tratte dell'India House è un'esportazione di buon governo, non di merci».

Poiché «in questo modo» l'Inghilterra esporta assai come a buon governo» e come investimenti all'estero — quindi riceve importazioni del tutto indipendenti dal giro usuale degli affari, tributi per «buon governo» esportato o redditi da capitali investiti nelle colonie e altrove - è evidente che, se l'Inghilterra si limita a divorare questi tributi senza effettuare contro-esportazioni, il corso dei cambi non ne risente; è pure evidente, quindi, che non ne risente neppure se questi tributi sono reinvestiti non in patria ma, produttivamente o improduttivamente, all'estero; per esempio, se servono per l'invio di munizioni in Crimea. Inoltre, nella misura in cui le importazioni da paesi stranieri entrano nel reddito dell'Inghilterra - pagarle bisogna, naturalmente, sia come tributi, nel qual caso non è necessario alcun equivalente, sia mediante scambio con questi tributi non pagati, o nel giro corrente degli affari -, l'Inghilterra può o consumarle o reinvestirle come

capitale. Nessuna delle due soluzioni si ripercuote sul corso dei cambi, ed è di questo che il saggio Wilson non si accorge. Sia una parte del reddito costituita da prodotti interni, o sia essa costituita da prodotti esteri, e il secondo caso presuppone solo uno scambio di prodotti interni contro prodotti d'importazione, il consumo di questo reddito, produttivo o improduttivo che sia, non altera minimamente il corso dei cambi, anche se può influire sulla scala della produzione. È in base a ciò che si deve giudicare quel che segue.

1934. Wood chiede a Newmarch come la spedizione di materiale bellico in Crimea inciderebbe sul corso dei cambi con la Turchia. Risposta:

«Non vedo come la pura e semplice spedizione di materiale bellico in Crimea dovrebbe incidere sul corso dei cambi; ma l'invio di metallo nobile avrebbe sicuramente questo effetto».

Come si vede, qui egli distingue il capitale in forma denaro dal capitale nell'altra forma. Ma ecco Wilson porre il quesito:

1935. «Se lei si fa promotore dell'esportazione in grande di un articolo quale che sia, cui non segua una corrispondente importazione»,

(il signor Wilson dimentica che, per quanto riguarda l'Inghilterra, si ha una rilevante importazione alla quale non segue mai una corrispondente esportazione, se non nella forma di «buon governo» o di capitale da investire precedentemente esportato; comunque, nessuna importazione che entri nel movimento regolare del commercio. Ma questa importazione è a sua volta scambiata, per es., con prodotti americani, e se i prodotti americani vengono esportati senza corrispondente importazione, ciò non cambia nulla al fatto che il valore di questa importazione può esser consumato senza esodo equivalente; è stata ricevuta senza contro-esportazione, quindi può anche essere consumata senza entrare nella bilancia commerciale),

«lei non paga il debito estero contratto con la Sua importazione».

(Ma se lei ha già pagato in anticipo questa importazione, per esempio mediante aperture di credito a paesi stranieri, con ciò non si contrae debito alcuno, e la questione non ha nulla a che vedere con la bilancia internazionale; si risolve in spesa produttiva o improduttiva, a prescindere dal fatto che i prodotti così consumati siano nazionali od esteri).

«Quindi, con questa transazione, è inevitabile che lei agisca sul corso dei cambi, in quanto il debito estero non è pagato, perché la Sua esportazione non ha una corrispondente importazione. - Ciò è vero per tutti i paesi in generale».

Il succo dell'argomentazione di Wilson è che ogni esportazione senza corrispondente importazione è, nello stesso tempo, importazione senza corrispondente esportazione, perché nella produzione dell'articolo esportato entrano merci estere, quindi merci importate. La premessa è che ogni esportazione di questo tipo si basa su una importazione non pagata, o la provoca — quindi, debito verso l'estero. E questo è errato, anche a prescindere dalle due circostanze che: 1) l'Inghilterra ha delle importazioni gratuite, per le quali non paga nessun equivalente: per es. una parte delle sue importazioni dall'India, che può scambiare con importazioni americane ed esportare queste ultime senza contro-importazione; comunque, per quanto riguarda il valore, avrà solo esportato ciò che non le era costato nulla. 2) Può aver pagato importazioni, per es. dall'America, che formano capitale addizionale; se ne fa un consumo improduttivo, per es. in munizioni, ciò non crea nessun debito verso l'America e non incide sul corso del cambio con l'America.

Newmarch si contraddice nelle risposte 1934 e 1935, e Wood glielo fa rilevare (1938):

«Se nessuna frazione delle merci usate per produrre articoli che noi esportiamo senza ricevere alcuna rimessa» (materiale bellico) «proviene dal paese al quale gli stessi articoli sono destinati, come influisce ciò sul corso dei cambi con questo paese? Supponiamo che il commercio con la Turchia si trovi nella normale situazione di equilibrio: come influirà sul corso dei cambi fra Inghilterra e Turchia l'esportazione di materiale bellico in Crimea?».

Qui Newmarch perde la sua flemma e, dimenticando di aver già dato giusta risposta, *sub* 1934, alla stessa semplice domanda, risponde:

«Abbiamo, mi sembra, esaurita la questione pratica; ora ci addentriamo in una sfera molto elevata di discussione metafisica».

[Wilson ha ancora un'altra versione della sua tesi che il corso dei cambi risenta di ogni trasferimento di capitale da un paese a un altro, poco importa se in forma di metallo nobile o di merci. Egli sa, naturalmente, che il corso dei cambi subisce l'influenza del saggio d'interesse e, soprattutto, del rapporto fra i saggi d'interessi vigenti nei due paesi del cui reciproco corso dei cambi si tratta. Se ora egli può dimostrare che anche l'eccedenza di capitale in genere,

quindi, prima di tutto, di merci d'ogni tipo, metalli nobili compresi, agisce sull'interesse in modo codeterminante, eccolo avvicinarsi d'un passo alla meta che si era proposto di raggiungere: il trasferimento di una parte importante di questo capitale in un altro paese deve allora modificare in entrambi i paesi il saggio d'interesse, e ciò in senso inverso; quindi, alterare in seconda istanza lo stesso corso dei cambi fra i due. - F.E.].

Nell'«Economist», allora da lui diretto (1847, p. 574), egli scrive:

«È chiaro che una simile eccedenza di capitale, indicata da grandi scorte d'ogni genere, metalli nobili inclusi, deve necessariamente condurre non solo a bassi prezzi delle merci in generale, ma a un saggio d'interesse inferiore per l'uso di capitale. (Punto 1). - Se possediamo una scorta di merci sufficiente a rifornire il paese per il prossimo biennio, otterremo la facoltà di disporre di queste merci per un periodo di tempo dato a un saggio molto più basso che se la scorta durasse soltanto per due mesi. (Punto 2). - Ogni prestito monetario, in qualunque forma concesso, non è che trasferimento della facoltà di disporre di merci da una persona all'altra. Se v'è sovrabbondanza di merci, l'interesse del denaro sarà basso; se ve n'è penuria, dovrà essere alto. (Punto 3). - Se le merci affluiscono abbondanti, il numero dei venditori aumenterà rispetto al numero dei compratori e, nella misura in cui la loro quantità supera il fabbisogno dei consumatori diretti, una parte sempre più ragguardevole di merci dovrà essere immagazzinata per farne uso in avvenire. In tali circostanze, chi possiede merci le venderà a condizioni meno buone, per futuro pagamento o a credito, che se avesse la certezza che la sua scorta sarà venduta nel giro di qualche settimana. (Punto 4)».

Ad 1) si deve osservare che può verificarsi al tempo stesso un forte *afflusso* di metalli nobili ed una *contrazione* della produzione, come sempre dopo una crisi. Nella fase successiva, metallo nobile può affluire da paesi che in prevalenza lo producono: in questo periodo, l'importazione delle altre merci viene abitualmente compensata dalla esportazione. In entrambe queste fasi, il saggio d'interesse è basso e solo lentamente in crescita; perché, l'abbiamo visto. Questo basso saggio d'interesse, lo si è potuto spiegare dovunque senza alcuna influenza di «grandi scorte d'ogni genere». E perché si produrrebbe, questa influenza? Il basso prezzo del cotone, per esempio, permette ai filatori di ottenere profitti elevati, ecc. Ma perché il saggio d'interesse è basso? Non certo perché sia alto il profitto che si può conseguire con il capitale preso a prestito, ma solo e unicamente perché, nelle condizioni date, la domanda di capitale da prestito non cresce proporzionalmente a questo profitto; dunque, il capitale da prestito ha un movimento diverso da quello del capitale industriale. Ciò che l'«Economist» vorrebbe dimostrare è invece esattamente l'opposto, cioè che il

suo movimento è identico al movimento del capitale industriale.

L'affermazione *sub 2)*, se riduciamo a qualcosa che possa avere un senso l'assurda ipotesi di una scorta preventiva per due anni, presuppone che il mercato delle merci sia saturo. I prezzi perciò diminuirebbero. Si dovrebbe pagare di meno per una balla di cotone. Ma non ne segue minimamente che si potrebbe ottenere più a buon mercato il denaro per comprare una balla di cotone, perché questo dipende dalle condizioni del mercato monetario. Se lo si può ottenere a minor prezzo, è soltanto perché il credito commerciale è in una situazione per cui ha meno bisogno di quanto non ne abbia normalmente di ricorrere al credito bancario. Le merci che saturano il mercato o sono mezzi di sussistenza, o sono mezzi di produzione. Il basso prezzo di entrambe le categorie eleva il profitto del capitalista industriale. E perché dovrebbe far ribassare l'interesse, se non per l'antitesi, invece dell'identità, fra abbondanza di capitale industriale e domanda di prestiti monetari? Così come stanno le cose, il commerciante e l'industriale possono più facilmente farsi credito a vicenda, e poiché, grazie a questa maggior facilità del credito commerciale, sia l'industriale che il commerciante hanno meno bisogno di credito bancario, il saggio d'interesse può essere basso. Questo basso saggio d'interesse non ha nulla a che vedere con l'afflusso di metallo nobile, benché le due cose possano andare di conserva e le stesse cause che spiegano i bassi prezzi degli articoli importati possano anche produrre un'eccedenza di metallo nobile importato. Se il mercato d'importazione fosse davvero saturo, ciò dimostrerebbe che la domanda di merci importate è diminuita, il che, dato il basso livello dei prezzi, si potrebbe spiegare unicamente come effetto di una contrazione della produzione industriale interna; ma ciò, in caso di sovrabbondanza di importazioni a prezzi modici, sarebbe a sua volta inspiegabile. Pure assurdità oer dimostrare che caduta dei prezzi = caduta dell'interesse. In realtà, le due possono coesistere. Ma, allora, come espressione dell'antitesi fra le direzioni in cui si svolgono il movimento del capitale industriale e quello del capitale denaro prestabile, non come espressione della loro identità.

Perché, stando a 3), l'interesse del denaro debba essere basso se v'è sovrabbondanza di merci, non si riesce a capire nemmeno dopo questo ulteriore discorso. Se le merci sono a buon mercato, per comprarne una certa quantità mi occorreranno, diciamo, 1.000 Lst. invece di 2.000. Ma può darsi che, anche questa volta, io investa 2.000 Lst., acquisti così il doppio delle merci di prima, e allarghi la mia impresa anticipando lo stesso capitale, che forse devo prendere a prestito. Comprò, ora come prima, per 2.000 Lst. La mia domanda sul mercato monetario resta dunque invariata, anche se la mia domanda sul mercato delle merci aumenta perché i loro prezzi calano. Se però questa domanda diminuisce, cioè la produzione non si allarga con la caduta di

prezzo delle merci (cosa che sarebbe in contraddizione con le leggi dell'«Economist»), la domanda di capitale denaro prestabile si ridurrebbe malgrado l'aumento del profitto; ma il profitto in aumento creerebbe domanda di capitale da prestito. Del resto, il basso prezzo delle merci può avere tre cause. Prima di tutto, la scarsità di domanda. Ma allora il saggio d'interesse è basso perché la produzione ristagna, non perché le merci siano a buon mercato, buon mercato che è solo espressione di quel ristagno. Seconda causa possibile: l'offerta eccede la domanda, come può accadere in seguito ad una saturazione dei mercati, ecc., che porta alla crisi e può, nella stessa crisi, coincidere con un saggio di interesse elevato. Infine, terza eventualità; il valore delle merci è diminuito; dunque, la stessa domanda può essere soddisfatta a prezzi inferiori. Perché, in questo caso, il saggio d'interesse dovrebbe calare? Perché il profitto sale? Se fosse perché, per ottenere lo stesso capitale produttivo o lo stesso capitale merce, occorre meno capitale denaro, ciò proverebbe unicamente che profitto e interesse stanno in ragione inversa. La tesi generale dell'«Economist» è in ogni caso errata. Bassi prezzi monetari delle merci e basso saggio d'interesse non vanno necessariamente insieme. Se così non fosse, nei paesi più poveri, dove i prezzi monetari dei prodotti sono più bassi, anche il saggio d'interesse dovrebbe attestarsi sul livello minimo, e nei paesi più ricchi, dove i prezzi monetari dei prodotti agricoli sono più alti, anche il saggio d'interesse dovrebbe raggiungere il massimo. In generale l'«Economist» ammette che, se il valore del denaro scende, il saggio d'interesse non ne è influenzato. 100 Lst. continuano a fruttare 105 Lst.; se le 100 valgono di meno, valgono di meno anche le 5. Il rapporto non cambia per l'aumento o la diminuzione di valore della somma originaria. Considerata come valore, una data quantità di merci è eguale ad una certa somma di denaro. Se il suo valore aumenta, essa sarà eguale ad una somma maggiore; l'opposto se diminuisce. Se $e = 2.000$, il 5 % sarà $= 100$; se $e = 1.000$, il 5 % sarà $= 50$. Ma con ciò il saggio d'interesse non muta. L'aspetto razionale della cosa è soltanto che occorre un prestito monetario maggiore quando, per comprare lo stesso quantitativo di merci, si richiedono 2.000 Lst., che quando ne occorrono soltanto 1.000. Ma ciò non dimostra che un rapporto inverso fra profitto e interesse: il profitto sale con la diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante e variabile, e l'interesse scende. Ma può accadere, e spesso accade, anche l'opposto. Per esempio, il cotone può essere a buon mercato perché non v'è domanda di filati e tessuti; può essere relativamente caro perché gli alti profitti nell'industria cotoniera ne causano una forte richiesta. D'altra parte, il profitto degli industriali può essere alto appunto perché il prezzo del cotone è basso. La tabella di Hubbard mostra che il saggio d'interesse e il prezzo delle merci compiono movimenti affatto indipendenti, laddove il movimento del saggio di

interesse si uniformala esattamente a quelli della riserva metallica e del corso dei cambi.

«Se quindi v'è sovrabbondanza di merci, l'interesse del denaro non può che essere basso»,

dice l'«Economist». Proprio il contrario avviene nelle crisi: le merci sovrabbondano, non sono convertibili in denaro, quindi il saggio d'interesse è elevato; in un'altra fase del ciclo, regna forte domanda di merci, i rientri sono perciò facili, ma nello stesso tempo i prezzi delle merci salgono e, data la facilità con cui avvengono i rientri, il saggio d'interesse è basso. Se le merci «scarseggiano, il saggio di interesse dev'essere alto». Una volta di più, nella fase di tensione allentata che segue alla crisi, accade l'opposto. Le merci sono rare non relativamente alla domanda, ma in assoluto; e il saggio di interesse è basso.

Che, vedi 4), a mercato saturo il possessore di merci cercherà di sbarazzarsene - se in generale riesce a vendere - a minor prezzo che in caso di esaurimento prevedibilmente rapido delle scorte esistenti, è abbastanza ovvio. Meno ovvio è perché, a causa di ciò, il saggio di interesse debba cadere.

Se il mercato è saturo di merci importate, il saggio d'interesse può aumentare perché da parte di chi le possiede, per non doverle gettare sul mercato, cresce la domanda di capitale da prestito: può invece diminuire perché la fluidità del credito commerciale mantiene ancora relativamente bassa la domanda di credito bancario.

L'«Economist» ricorda il rapido effetto sul corso dei cambi 1847 dell'aumento del saggio d'interesse e di altre pressioni sul mercato monetario. Ma non si deve dimenticare che, nonostante la svolta nel corso dei cambi, Poro continuò a defluire fino alla fine di aprile; qui la svolta si ebbe solo all'inizio di maggio.

L'1 gennaio 1847 la riserva metallica della Banca ammontava a 15.066.691 Lst.; il saggio d'interesse era del $3\frac{1}{2}\%$, il corso a tre mesi su Parigi 25, 75, su Amburgo 13, 10, su Amsterdam 12, $3\frac{1}{4}$. Il 5 marzo la riserva metallica era caduta a 11.595.535 Lst.; lo sconto era salito al 4%; il corso dei cambi cadde, su Parigi, a 25, $67\frac{1}{2}$, su Amburgo a 13, $9\frac{1}{4}$, su Amsterdam a 12, $2\frac{1}{2}$. Il deflusso d'oro continuò; cfr. la seguente tabella:

Data 1847	Riserva metallica della Banca d'Inghilterra Lst.	Mercato monetario	Massimi dei corsi a 3 mesi:		
			Parigi	Amburgo	Amsterdam
Marzo 20	11.231.630	Sconto banc. 4%	25,67½	13,09¾	12,2½
3 aprile	10.246.410	» » 5%	25,80	13,10	12,3½
10 »	9.867.053	Denaro scarsiss.	25,90	13,10⅓	12,4½
17 »	9.329.841	Sconto banc. 5½%	26,02½	13,10¾	12,5½
24 »	9.213.890	Pressione	26,05	13,12	12,6
1° maggio	9.337.716	Pressione cresc.	26,15	13,12¾	12,6½
8 »	9.588.759	Pressione mass.	26,27½	13,15½	12,7¾

Nel 1847, l'esportazione di metalli nobili dall'Inghil fu terra complessivamente di 8.602.597 Lst., di cui dirette

negli Stati Uniti	Lst.	3.226.411
in Francia	»	2.479.892
nelle città anseatiche	»	958.781
in Olanda	»	247.743

Malgrado la svolta verificatasi nel corso dei cambi alla fine di marzo, l'esodo d'oro proseguì per tutto un mese, presumibilmente in direzione degli Stati Uniti.

«Vediamo qui» (scrive P«Economist», 1847, p. 954) «come sia stato rapido e impressionante l'effetto dell'aumento del saggio d'interesse, unito al panico monetario che lo seguì, nel senso di correggere un corso dei cambi negativo, e provocare una svolta nel flusso dell'oro, che cominciò nuovamente a dirigersi verso l'Inghilterra. L'effetto si produsse in modo del tutto indipendente dalla bilancia dei pagamenti. Il saggio d'interesse più alto causava un ribasso di prezzo dei titoli, sia inglesi che esteri, provocandone forti acquisti per conto di stranieri. Cresceva perciò la somma delle cambiali tratte da qui, dall'Inghilterra, mentre d'altra parte l'interesse elevato rendeva così difficile ottenere il denaro, che la domanda di queste cambiali si riduceva nell'atto in cui ne aumentava il totale. Per la stessa causa avvenne che furono annullate ordinazioni di merci straniere, investimenti inglesi in titoli stranieri furono realizzati e il denaro fu portato in Inghilterra per esservi investito. Così leggiamo, per esempio, nel «Rio de Janeiro Price Current» del 10 maggio: «Il corso dei cambi» (con l'Inghilterra) «ha subito un nuovo ribasso, a causa in particolare di una pressione sul mercato per rimesse contro il ricavato di vendite importanti di fondi pubblici» (brasiliani) «per conto dell'Inghilterra». Il capitale inglese, che era stato investito in diversi titoli all'estero in tempi in cui il saggio d'interesse vi era bassissimo, venne così rimpatriato non appena il saggio

d'interesse risultò cresciuto».

La bilancia commerciale inglese

La sola India deve pagare 5 milioni in tributi per «buon governo», interessi e dividendi di capitale britannico ecc., senza calcolare le somme rimpatriate annualmente sia da funzionari, come risparmi sul loro stipendio, sia da commercianti inglesi, come parte dei loro profitti, per essere investite in Inghilterra. Per le stesse ragioni, da ogni colonia britannica si devono eseguire continuamente forti rimesse. Quasi tutte le banche di Australia, delle Indie Occidentali, del Canada, sono state fondate con capitale inglese; i dividendi vanno pagati in Inghilterra. Inoltre l'Inghilterra possiede molti titoli pubblici esteri, europei, nord e sud-americani, di cui deve percepire gli interessi. Si aggiunga la sua partecipazione a ferrovie straniere, canali, miniere ecc., con relativi dividendi. Le rimesse per tutte queste partite vengono fatte quasi esclusivamente in prodotti, in più dell'ammontare delle esportazioni inglesi. È invece infinitesimo, d'altro lato, ciò che dall'Inghilterra se ne va all'estero, ai possessori di titoli britannici e come spese fatte da inglesi oltre confine.

La questione, per quanto riguarda la bilancia commerciale e il corso dei cambi, è,

in ogni momento dato, una questione di tempo [...]. Di norma l'Inghilterra concede sulle sue esportazioni crediti a lungo termine, mentre le importazioni sono pagate in contanti. In certi periodi, questa differenza nelle modalità e nei termini di scadenza influisce decisamente sul corso dei cambi. In tempi in cui le nostre esportazioni aumentano, e non di poco, come nel 1850, è inevitabile che si registri una continua espansione negli investimenti di capitale britannico [...]. Così le rimesse del 1850 possono essere eseguite contro merci esportate nel 1849. Ma se, nel 1850, le esportazioni superano di oltre 9 milioni quelle del 1849, l'effetto pratico sarà che all'estero si spedisca, per quell'ammontare, più denaro di quanto non ne sia rientrato nello stesso anno, il che influisce sul corso dei cambi e sul saggio d'interesse. Quando invece il commercio è in crisi e le nostre esportazioni si riducono, le rimesse giunte a scadenza per le forti esportazioni di anni precedenti superano di gran lunga il valore delle nostre importazioni; il corso dei cambi volge perciò a nostro favore, il capitale si accumula rapidamente in patria e il saggio d'interesse scende» («Economist», 11 genn. 1851).

Il corso dei cambi può variare:

1) Per effetto della situazione momentanea della bilancia dei pagamenti, quali che siano le cause che la determinano: cause puramente commerciali, investimenti all'estero, spese statali per guerre ecc., nella misura in cui

implicano che si effettuino pagamenti in contanti all'estero.

2) In seguito a svalutazione della moneta, metallica o cartacea, in un dato paese. Se 1 Lst. rappresentasse solo la metà del denaro che rappresentava in precedenza, è chiaro che sarebbe valutata 12½ fr. invece di 25.

3) Se si tratta dei rapporti di cambio fra paesi di cui l'uno impiega come «denaro» argento e l'altro oro, il corso dipende dalle oscillazioni del valore relativo di questi metalli, la cui parità non può non esserne alterata. Un esempio di questo caso è fornito dal corso dei cambi nel 1850; esso era sfavorevole all'Inghilterra benché le sue esportazioni fossero enormemente aumentate; eppure non si verificò nessun esodo d'oro - e questo per effetto dell'aumento temporaneo del valore dell'argento rispetto a quello dell'oro. (Cfr. «Economist», 30 novembre 1850).

La parità del cambio per 1 sterlina è, su Parigi, 25 fr. 20 cent.; su Amburgo, 13 marchi 10½ scellini banco; su Amsterdam, 11 fiorini 97 cent. Nella misura in cui supera i 25, 20 fr. su Parigi, il cambio diventa più favorevole o per il debitore inglese verso la Francia, o per l'acquirente di merci francesi; in entrambi i casi, per raggiungere il proprio scopo occorrono meno sterline. - In paesi fuori mano, in cui non è facile procurarsi metallo nobile, quando le cambiali per le rimesse da effettuare verso l'Inghilterra sono rare e insufficienti, l'effetto naturale è una lievitazione di prezzo dei prodotti abitualmente spediti in Inghilterra, poiché la loro domanda aumenta allo scopo di inviarle in Inghilterra invece di cambiali. È questo, spesso, il caso per le Indie.

Un corso sfavorevole e perfino un esodo d'oro si possono avere quando in Inghilterra regnano una forte eccedenza di denaro, un basso saggio d'interesse e un alto prezzo dei titoli.

Durante il 1848, l'Inghilterra ricevette dalle Indie grandi quantità di argento, perché in seguito alla crisi del 1847 e alla forte scarsità di credito nel commercio con l'India le buone cambiali erano rare e le mediocri male accette. Tutto questo argento, appena arrivato, trovò presto la via del continente, dove la rivoluzione spingeva dovunque a tesaurizzare. Nel 1850 lo stesso argento fece in gran parte il cammino a ritroso riapprodando in India, operazione che il corso del cambio rendeva vantaggiosa.

Il sistema monetario è essenzialmente cattolico, il sistema creditizio è essenzialmente protestante. *The Scotch hate gold*⁴. Sotto forma di carta, l'esistenza monetaria delle merci è di natura puramente sociale. È la *fede* che rende beati: la fede nel valore monetario come spirito immanente delle merci, la fede nel modo di produzione e nel suo ordine predestinato, la fede nei singoli agenti della produzione come semplici personificazioni del capitale che si autovalorizza. Ma, come il protestantesimo non si emancipa dalle

fondamenta del cattolicesimo, così il sistema creditizio non si emancipa dalle fondamenta del sistema monetario.

a. [Nota 14]. Come ciò abbia influito sul mercato monetario, risulta dalle seguenti deposizioni di W. Newmarch (B.A., 1857), 1509: «Verso la fine del 1853, si registrarono nel pubblico forti apprensioni; in settembre la Banca d'Inghilterra elevò per tre volte di seguito il suo sconto [...]. Nei primi giorni di ottobre [...] si manifestò nel pubblico un grado notevole di preoccupazione ed allarme. Queste paure e questa inquietudine vennero per lo più alleviate prima della fine di novembre, poi quasi completamente disperse, dall'arrivo di 5 milioni di metallo prezioso dall'Australia. Lo stesso fatto si ripeté, nell'autunno 1854, all'arrivo in ottobre e novembre di circa 6 milioni di metallo nobile, e nell'autunno 1855, periodo notoriamente di eccitazione e irrequietudine, all'arrivo di circa 8 milioni durante i mesi di settembre, ottobre e novembre. Alla fine del 1856, si osserva lo stesso fenomeno. In breve, potrei appellarmi all'esperienza di quasi ogni membro di questa commissione per sapere se è vero o no che ci siamo ormai abituati a vedere nell'arrivo di un carico d'oro il naturale e completo rimedio a qualunque crisi finanziaria».

b. [Nota 15]. Secondo Newmarch, la fuga d'oro all'estero può derivare da tre ordini di cause: 1) cause puramente commerciali, se cioè le importazioni hanno superato le esportazioni, come fra il 1836 e il 1844, e di nuovo nel 1847, quando fu particolarmente ragguardevole l'importazione di grano; 2) per procurarsi i mezzi necessari per l'investimento di capitale inglese all'estero, come nel 1857 per le ferrovie indiane; 3) per la necessità di compiere spese definitive all'estero, come nel 1853 e 1854 per la guerra in Oriente.

c. [Nota 16]. 1918. Newmarch: «Se lei considera India e Cina assieme, se tiene conto degli scambi fra India e Australia, e di quelli ancora più importanti fra Cina e Stati Uniti (e in questi casi l'affare è triangolare e la compensazione avviene tramite il nostro intervento) [...], allora è esatto che la bilancia commerciale risultò sfavorevole non solo all'Inghilterra, ma alla Francia e agli Stati Uniti». - (B.A., 1957 [p. 169]).

d. [Nota 17]. Si veda per esempio la ridicola risposta in cui Weguelin sostiene che 5 milioni di oro defluito equivalgono ad altrettanto capitale in meno, e pretende così di spiegare fenomeni che invece *non* si registrano in caso di aumenti di prezzo o deprezzamenti, espansioni e contrazioni, del capitale reale infinitamente maggiori. D'altra parte non è meno ridicolo il tentativo di spiegare direttamente questi fenomeni come sintomi di espansione o contrazione nella massa del capitale reale (considerato dal punto di vista dei suoi elementi materiali).

e. [Nota 18]. Newmarch (B.A. 1857): 1364. «La riserva metallica nella B. d'I. è in realtà [...] la riserva centrale o il tesoro metallico centrale sulla cui base si svolgono tutti gli affari del paese. È, per così dire, il perno intorno al quale l'insieme dell'attività commerciale deve girare: tutte le altre banche nel paese considerano la Banca d'Inghilterra come il tesoro o serbatoio centrale al quale attingere la propria riserva di moneta metallica, ed è su questo tesoro o serbatoio che ricade ogni volta l'effetto del corso dei cambi esteri».

f. [Nota 19]. «In pratica, quindi, tanto Tooke quanto Loyd farebbero fronte ad una eccessiva domanda d'oro con una limitazione tempestiva dei crediti, aumentando il saggio d'interesse e diminuendo gli anticipi di capitale. Solo che Loyd, con la sua illusione, provoca restrizioni e prescrizioni (legali) irritanti e addirittura pericolose». («Economist», 1847, p. 1418).

g. [Nota 20]. «Dunque, lei è completamente d'accordo che non v'è altro modo di modificare la domanda d'oro, che quello di un aumento del saggio d'interesse?» - Chapman (associò della grande casa di *billbrokers* Overstone, Gurney & Co.): «Tale è la mia opinione. Se il nostro oro scende fino a un certo punto, il meglio che possiamo fare è di suonare immediatamente il campanello d'allarme, e dire: Siamo in fase di declino; chi esporta oro lo faccia a suo rischio e

pericolo». - *B.A. 1857*, deposiz. nr. 5057.

1. In ital. nel testo.

2. Trad. Utet, 1974, p. 226.

3. Cfr. p. 620-621.

4. Gli scozzesi odiano l'oro.

CAPITOLO XXXVI

IN EPOCA PRECAPITALISTICA

Il capitale produttivo d'interesse o, come possiamo chiamarlo nella sua forma arcaica, il capitale usurario, appartiene con il suo fratello gemello, il capitale commerciale, alle forme antidiluviane del capitale, che precedono di gran lunga il modo di produzione capitalistico e si ritrovano nelle più differenti formazioni socio-economiche¹.

L'esistenza del capitale usurario non esige se non che almeno una parte dei prodotti si sia trasformata in merci e che, contemporaneamente al commercio di merci, si sia sviluppato nelle sue diverse funzioni il denaro.

Lo sviluppo del capitale usurario si riallaccia a quello del capitale commerciale e, specialmente, a quello del capitale per il commercio di denaro. Nell'antica Roma, a partire dagli ultimi tempi della Repubblica, quando la manifattura era ad un livello molto inferiore alla media dell'antichità classica, il capitale commerciale, il capitale per il commercio di denaro e il capitale usurario avevano raggiunto - nell'ambito della forma antica - il punto più alto di sviluppo.

Si è visto come, con il denaro, appaia necessariamente la tesaurizzazione². Il tesaurizzatore di professione diventa tuttavia importante solo quando si converte in usuraio.

Il commerciante prende a prestito denaro per ottenere con esso un profitto; per impiegarlo, cioè spenderlo, come capitale. Anche nelle forme più antiche, quindi, il prestatore di denaro gli si contrappone esattamente come al moderno capitalista. Perfino le università cattoliche avvertirono questo specifico rapporto:

«Le università di Alcalà, Salamanca, Ingolstadt, Friburgo in Brisgovia, Magonza, Colonia e Treviri approvarono una dopo l'altra la legittimità degli interessi sui prestiti commerciali. Le prime cinque di queste approvazioni furono depositate negli archivi del consolato della città di Lione e stampate in appendice al *Traité de Vusure et des intérêts*, Lione, Bruyset-Ponthus» (M. Augier, *Du crédit public etc.*, 1842, p. 206).

In tutte le forme in cui l'economia schiavistica (non quella patriarcale, ma quella che si riscontra nella tarda epoca greca e romana) è un mezzo per arricchire, e in cui perciò il denaro è un mezzo per appropriarsi lavoro altrui mediante acquisto di schiavi, terre ecc., il denaro, appunto perché può essere

così investito, diventa valorizzabile come capitale, produttivo d'interesse.

Le forme caratteristiche in cui si presenta il capitale usurario ai primordi del modo di produzione capitalistico, sono però due. Dico forme caratteristiche, perché le stesse forme si ripetono sulla base della produzione capitalistica, ma come forme puramente subalterne: non sono più, qui, le forme che determinano il carattere del capitale produttivo d'interesse. Queste due forme sono, *primo*, l'usura mediante prestito di denaro a nobili, e soprattutto proprietari fondiari, dissipatori; *secondo*, l'usura mediante prestito di denaro ai piccoli produttori in possesso delle loro condizioni di lavoro, categoria che comprende l'artigiano ma soprattutto il contadino, perché in generale, nelle condizioni precapitalistiche, nella misura in cui permettono l'esistenza di piccoli produttori individuali indipendenti, la classe contadina non può non costituirne la grande maggioranza.

Sia la rovina dei ricchi proprietari fondiari ad opera dell'usura, sia il dissanguamento dei piccoli produttori, portano alla formazione e concentrazione di grandi capitali denaro³. In qual misura questo processo dissolva l'antico modo di produzione, come è avvenuto nell'Europa moderna, e se gli subentri il modo di produzione capitalistico, dipende interamente dal grado di sviluppo storico e dalle circostanze che lo accompagnano.

Il capitale usurario come forma caratteristica del capitale produttivo d'interesse corrisponde al predominio della piccola produzione, dei coltivatori diretti e dei piccoli mastri artigiani. Dove, come nel modo di produzione capitalistico sviluppato, le condizioni di lavoro e il prodotto del lavoro si contrappongono come capitale al lavoratore, egli, in quanto produttore, non ha da prendere in prestito denaro di sorta. Se lo fa, lo fa al monte dei pegni per i suoi bisogni personali. Dove invece il lavoratore è proprietario, reale o nominale, delle sue condizioni di lavoro e del suo prodotto, in quanto produttore egli è in rapporto col capitale del prestatore di denaro, che gli si contrappone come capitale usurario. Newman dà scialba espressione alla cosa, quando dice che il banchiere è stimato mentre l'usuraio è odiato e disprezzato, perché quello presta ai ricchi e questo ai poveri. (J. W. Newman, *Lectures on Poi. Econ.*, Londra, 1851, p. 44). Egli non vede che la differenza corre qui fra due modi di produzione sociali e fra gli ordinamenti sociali ad essi corrispondenti, e che l'antitesi fra ricco e povero lascia aperta la questione. In realtà, l'usura che dissangua il piccolo produttore povero va di pari passo con l'usura che dissangua il proprietario terriero ricco. Non appena l'usura dei patrizi romani ebbe completamente rovinato i plebei, i piccoli contadini romani, questa forma di sfruttamento ebbe fine, e l'economia schiavistica pura subentrò a quella piccolo-borghese⁴.

Sotto la forma dell'interesse, l'usuraio può così divorare tutto ciò che eccede

i più indispensabili mezzi di sussistenza (l'importo di quello che poi sarà il salario) dei produttori (che in seguito appare come profitto e rendita fondiaria); è quindi più che assurdo confrontare il livello di *questo* interesse, in cui egli si appropria, con l'eccezione di quanto compete allo Stato, *tutto* il plusvalore, e il livello del moderno interesse, che, almeno se è quello normale, costituisce soltanto una frazione di questo plusvalore. Si dimentica con ciò che il lavoratore salariato produce e cede al capitalista che lo impiega il profitto, l'interesse e la rendita fondiaria; insomma, l'intero plusvalore. Carey fa questo confronto assurdo per mostrare come siano vantaggiosi per i lavoratori lo sviluppo del capitale e la caduta del saggio d'interesse che vi si accompagna. Se inoltre l'usuraio, non contento di estorcere il pluslavoro della sua vittima, si assicura a poco a poco i titoli di proprietà sulle sue condizioni di lavoro, la terra, la casa ecc. ed è continuamente dedito all'occupazione di espropriarla, ci si dimentica che questa espropriazione completa del lavoratore dalle sue condizioni di lavoro non è un risultato al quale tenda il modo di produzione capitalistico, ma è il presupposto bell'e compiuto da cui esso prende l'avvio. Lo schiavo salariato è, per la sua posizione, escluso esattamente come lo schiavo vero e proprio dalla possibilità di diventare schiavo per debiti, almeno in qualità di produttore; comunque, lo può divenire soltanto nella veste del consumatore. Il capitale usurario, in questa forma in cui in realtà si appropria tutto il pluslavoro dei produttori immediati, senza modificare il modo di produzione; in questa forma di cui la proprietà, rispettivamente il possesso delle condizioni di lavoro da parte dei produttori - e la piccola produzione individuale che loro corrisponde - è un presupposto essenziale; in questa forma in cui, dunque, il capitale non si subordina direttamente il lavoro e quindi non gli si contrappone come capitale industriale, il capitale usurario impoverisce questo modo di produzione, paralizza le forze produttive invece di svilupparle, e perpetua al tempo stesso la situazione miserabile in cui la produttività sociale del lavoro non è sviluppata, a spese dello stesso lavoro, come nella produzione capitalistica.

L'usura, dunque, da un lato agisce nel senso di minare e distruggere la ricchezza e la proprietà antiche e feudali, dall'altro corrode le basi e porta alla rovina la produzione piccolocontadina e piccoloartigiana, insomma tutte le forme in cui il produttore si presenta come proprietario dei suoi mezzi di produzione. Nel modo di produzione capitalistico sviluppato, il lavoratore non è proprietario delle condizioni di produzione, del campo che coltiva, della materia prima che trasforma, ecc. Ma a questa estraniamento delle condizioni di produzione dal produttore corrisponde qui un effettivo rivoluzionamento del modo di produzione stesso. I lavoratori isolati vengono riuniti in grandi officine per svolgere un'attività insieme suddivisa e concatenata; l'utensile

diventa macchina. Lo stesso modo di produzione non permette più il frazionamento degli strumenti di produzione legato alla piccola proprietà, così come non permette l'isolamento dei lavoratori. Nella produzione capitalistica, l'usura non può più separare dal produttore le condizioni di produzione, perché esse ne sono già separate⁵.

L'usura centralizza i patrimoni monetari là dove i mezzi di produzione sono frazionati. Non altera il modo di produzione, ma se ne nutre come un parassita, e lo immiserisce. Lo dissangua, lo debilita, e costringe la riproduzione a svolgersi in condizioni sempre più misere. Di qui l'odio popolare per l'usura, che tocca le punte estreme nel mondo antico, in cui la proprietà del produttore sulle sue condizioni di produzione è, nello stesso tempo, la base dei rapporti politici, dell'autonomia del cittadino.

Nella misura in cui la schiavitù domina, o nella misura in cui il plusprodotto è divorato dal signore feudale e relativo seguito, e il proprietario di schiavi o il signore feudale soggiacciono all'usura, anche il modo di produzione rimane lo stesso; solo diventa, per il lavoratore, più duro. Il proprietario di schiavi o il signore feudale indebitatosi sprema di più, perché a sua volta è più spremuto. Oppure finisce col cedere il posto all'usuraio, che diventa egli stesso proprietario fondiario o proprietario di schiavi, come il cavaliere nell'antica Roma. Alle vecchie sanguisughe il cui sfruttamento aveva un carattere più o meno patriarcale, perché era in gran parte un mezzo di potenza politica, subentra un duro e vorace *parvenu*. Ma il modo di produzione stesso non ne è modificato.

Fattore rivoluzionario è l'usura, in tutti i modi di produzione precapitalistici, solo in quanto distrugge e dissolve le forme di proprietà sulla cui salda base e sulla cui costante riproduzione nella stessa forma poggia l'ordinamento politico. Nelle forme asiatiche l'usura può sussistere a lungo senza provocare altro che decadenza economica e corruzione politica. Solo dove e quando sono presenti tutte le altre condizioni del modo di produzione capitalistico l'usura appare come uno dei fattori genetici del nuovo modo di produzione, perché da un lato rovina i signori feudali e i piccoli produttori, dall'altro centralizza le condizioni di lavoro trasformandole in capitale.

Nel Medioevo, nessun paese conosceva un saggio generale d'interesse. La Chiesa proibiva per principio ogni operazione fruttante interessi. Leggi e tribunali proteggevano solo in piccola parte il prestito. Tanto più elevato era, in casi singoli, il saggio d'interesse. La circolazione monetaria esigua, la necessità di effettuare in contanti la maggior parte dei pagamenti, costringevano a prendere in prestito del denaro, e tanto più, quanto meno era sviluppato il sistema cambiario. Regnava una grande varietà sia nel saggio d'interesse, sia nel modo di concepire l'usura. Ai tempi di Carlo Magno passava per usurario

un interesse del 100%. Nel 1344, a Lindau sul lago di Costanza, borghesi locali pretendevano il $216\frac{2}{3}\%$. A Zurigo il Consiglio fissò l'interesse legale al $43\frac{1}{3}\%$.

In Italia accadeva di dover pagare fino al 40%, sebbene dal XII al XIV secolo l'interesse corrente non superasse il 20%. Verona ordinò come interesse legale il 12½%. L'imperatore Federico II statuí il 10%, ma solo per gli ebrei: dei cristiani preferì non parlare. Il 10% era già nel XIII secolo il saggio corrente nella Germania renana. (Hüllmann, *Geschichte des Städtewesens*, II, PP. 55-57).

Il capitale usurario possiede il modo di sfruttamento del capitale senza il suo modo di produzione. Nell'ambito dell'economia borghese, questo rapporto si riproduce anche in rami d'industria arretrati o che resistono al trapasso verso il modo di produzione moderno. Se per es. si vogliono confrontare il saggio d'interesse inglese e quello indiano, non si deve prendere il saggio d'interesse della B. d'I., ma per es. quello applicato da noleggiatori di piccole macchine a piccoli produttori dell'industria domestica.

In confronto alla ricchezza che consuma, l'usura è storicamente importante come processo attraverso il quale nasce il capitale. Capitale usurario e capitale commerciale mediano la formazione di patrimoni monetari indipendenti dalla proprietà fondiaria. Quanto meno è sviluppato il carattere di merce del prodotto, quanto meno il valore di scambio si è impadronito della produzione in tutta la sua ampiezza e profondità, tanto più il denaro appare come la vera ricchezza in quanto tale, come la ricchezza universale, in confronto al suo angusto modo di rappresentarsi in valori d'uso. È questo il fondamento della tesaurizzazione. Prescindendo dal denaro in quanto denaro mondiale e in quanto tesoro, è soprattutto nella forma del mezzo di pagamento che esso si presenta come forma assoluta della merce. Ed è in particolare la sua funzione di mezzo di pagamento, che sviluppa l'interesse e, con ciò, il capitale denaro. Quel che vuole la ricchezza spendacciona e corruttrice, è il denaro come denaro, il denaro come mezzo per comprare ogni cosa. (Anche per pagare i debiti). Del denaro, il piccolo produttore ha bisogno soprattutto per pagare. (Qui recita una parte di grande rilievo la trasformazione delle prestazioni e consegne in natura al proprietario fondiario e allo Stato in rendite e imposte in denaro). In entrambi i casi, del denaro si fa uso in quanto denaro. D'altra parte, la tesaurizzazione diventa reale, attua il suo sogno, soltanto nell'usura. Ciò che si chiede al tesaurizzatore non è capitale, ma denaro come denaro; tuttavia, mediante l'interesse, egli trasforma per sé questo tesoro monetario in capitale — in mezzo per appropriarsi in tutto o in parte il pluslavoro oltre ad una frazione delle condizioni di produzione, anche se, nominalmente, esse continuano a contrapporsi come proprietà altrui. L'usura sembra vivere

nei pori della produzione come gli dèi di Epicuro negli *intermundia*. Il denaro è tanto più difficile da ottenere, quanto meno la forma merce è la forma generale del prodotto. Perciò l'usuraio non conosce barriere all'infuori della solvibilità o della capacità di resistenza di chi ha bisogno di denaro. Nella produzione piccolo-contadina e piccolo-artigiana, il denaro occorre principalmente quando per il lavoratore (che in questi modi di produzione ne è ancora, per lo più, il proprietario) le condizioni di produzione vanno perdute a seguito di eventi imprevisi o di perturbazioni eccezionali, o, quanto meno, non vengono sostituite nel corso abituale della riproduzione. Parte essenziale di queste condizioni di produzione sono i mezzi di sussistenza e le materie prime. Il loro rincaro può renderne impossibile la reintegrazione con il ricavo della vendita del prodotto, così come semplici cattivi raccolti possono impedire al contadino di sostituire in natura il suo grano da semina. Le stesse guerre con cui i patrizi romani rovinarono i plebei, costringendoli a servizi bellici che impedivano loro di riprodurre le proprie condizioni di lavoro, quindi impoverendoli (e qui impoverimento, atrofia o perdita delle condizioni di riproduzione, sono la forma dominante), queste guerre riempivano del rame predato, il denaro dell'epoca, i granai e le cantine dei patrizi. Invece di dare direttamente ai plebei le merci occorrenti, grano, cavalli, bestiame da corna, essi prestavano loro il rame di cui non sapevano che fare, e sfruttavano la situazione per estorcere interessi usurari spropositati e così trasformare i plebei in schiavi per debiti. Sotto Carlo Magno, i contadini franchi erano pure rovinati dalle guerre, cosicché non rimaneva loro che divenire, da schiavi per debiti, servi della gleba. Com'è noto, nell'impero romano accadeva spesso che la carestia portasse alla vendita dei figli e all'autovendita dei liberi, come schiavi, ai ricchi. Tanto sia detto per le svolte storiche generali. Nei casi specifici, il mantenimento o la perdita delle condizioni di produzione dipende per i piccoli produttori da migliaia di casi fortuiti, e ognuno di questi casi o perdite significa impoverimento e diviene un punto di appoggio per il parassita dell'usura. Al piccolo contadino basta che muoia una vacca, perché egli non sia più in grado di ricominciare la sua riproduzione sulla scala precedente. Cade quindi preda dell'usura e, una volta nelle sue grinfie, non se ne libera più.

Il vero, grande e specifico terreno dell'usura è però la funzione del denaro come mezzo di pagamento. Ogni prestazione in denaro a scadenza determinata, canone d'affitto, tributo, imposta, ecc., porta con sé la necessità di un pagamento in moneta. Perciò dall'antica Roma fino ai tempi moderni l'usura si attacca di preferenza agli appaltatori delle imposte, *fermiers gé-néraux*, *receveurs généraux* e simili. Poi, con il commercio e la generalizzazione della produzione di merci si sviluppa la separazione nel tempo fra acquisto e pagamento. Il denaro dev'essere versato a scadenze ben

precise. Come ciò possa condurre a circostanze in cui, ancora al giorno d'oggi, capitalista monetario ed usuraio si confondono, lo dimostrano le moderne crisi monetarie. Ma la stessa usura diventa un mezzo essenziale per lo sviluppo ulteriore della necessità del denaro come mezzo di pagamento, indebitando sempre più il produttore e privandolo dei comuni mezzi di pagamento col rendergli impossibile, per l'onere schiacciante degli interessi, una regolare riproduzione. Qui l'usura scaturisce dal denaro come mezzo di pagamento ed estende questa funzione del denaro, suo specifico terreno.

Lo sviluppo del sistema creditizio si compie come reazione all'usura. Ma ciò non va né frainteso, né interpretato nel senso degli scrittori classici, dei padri della Chiesa, di Lutero o dei primi socialisti. Esso significa, né più né meno, la subordinazione del capitale produttivo d'interesse alle condizioni e alle esigenze del modo di produzione capitalistico.

Nel moderno sistema del credito, il capitale produttivo d'interesse viene nell'insieme adattato alle condizioni della produzione capitalistica. L'usura in quanto tale non solo continua ad esistere, ma, in popoli a produzione capitalistica evoluta, viene liberata dagli ostacoli che tutte le legislazioni precedenti le opponevano. Il capitale produttivo d'interesse conserva la forma di capitale usurario nei confronti di singole persone e classi, o in condizioni tali che impediscano di contrarre prestiti nel senso del modo di produzione capitalistico; condizioni in cui essi si contraggano per fabbisogno personale, come nel Monte dei Pegni; in cui si concedano prestiti alla ricchezza godereccia perché spenda e spanda, o il produttore sia produttore non-capitalistico, piccolo contadino, artigiano, ecc., dunque sia ancora in possesso, come produttore immediato, delle sue condizioni di produzione; in cui, infine, lo stesso produttore capitalistico operi su scala talmente ridotta, da avvicinarsi ai produttori che prendono parte personalmente al lavoro.

Ciò che distingue il capitale produttivo d'interesse, in quanto elemento essenziale del modo di produzione capitalistico, dal capitale usurario, non è affatto la natura o il carattere di questo stesso capitale. Sono soltanto le mutate condizioni in cui esso opera, quindi anche la figura totalmente diversa di colui che prende a prestito in contrapposto a colui che dà in prestito del denaro. Anche quando un uomo privo di mezzi ottiene del credito come industriale o commerciante, ciò avviene nella fiducia ch'egli funzionerà come capitalista, si approprierà col capitale preso a prestito lavoro non retribuito. Gli si fa credito in quanto capitalista potenziale. E il fatto, tanto ammirato dagli apologeti economici, che un uomo senza patrimonio, ma con energia, solidità, destrezza e conoscenza degli affari, possa così trasformarsi in capitalista - e, nel modo di produzione capitalistico, il valore commerciale di ciascuno è, in genere, più o meno giustamente valutato -, sebbene porti continuamente in campo, a fronte

dei capitalisti individuali già esistenti, tutta una schiera non gradita di nuovi cavalieri di fortuna, rafforza il dominio dello stesso capitale, ne allarga le basi, e gli permette di reclutare al proprio servizio forze sempre nuove dagli strati inferiori della società. Non diversamente, il fatto che nel Medioevo la chiesa cattolica costituisse la sua gerarchia mediante le teste più fini del popolo, senza badare a stato, nascita e censo, fu uno dei mezzi principali di consolidamento del potere dei preti e di oppressione dei laici. Quanto più una classe dominante è capace di accogliere nel proprio seno gli uomini più eminenti delle classi dominate, tanto più solido e pericoloso è il suo dominio.

Anziché dall'anatema contro il capitale produttivo d'interesse in generale, è, al contrario, dal suo espresso riconoscimento che partono gli iniziatori del moderno sistema creditizio.

Non parliamo qui delle reazioni all'usura che cercavano di proteggerne i poveri, come i *Monts-de-piété* (nel 1350 a Sarlins nella Franca Contea, più tardi a Perugia e Savona in Italia, 1400 e 1479). Esse sono degne di nota solo perché mostrano per quale ironia della storia, nel realizzarsi, i pii desideri si convertano nel loro esatto contrario. La classe operaia inglese, secondo un calcolo moderato, paga il 100% alle case di pegno, queste discendenti dei *Monts-de-piété*^a. Non parliamo neppure delle fantasie sul credito, per es. di un dott. Hugh Chamberlayne o di un John Briscoe⁶ che, nell'ultimo decennio del secolo XVII, tentarono di emancipare dall'usura l'aristocrazia inglese creando una banca rurale con moneta cartacea basata sulla proprietà fondiaria^b.

Le associazioni di credito costituite nei secoli XII e XIV a Venezia e Genova trassero origine dal bisogno del commercio marittimo, e del commercio all'ingrosso su di esso basato, di emanciparsi dal dominio dell'usura vecchio stile e dai monopolizzatori del commercio del denaro. Se le vere e proprie banche fondate da queste repubbliche cittadine si presentano nello stesso tempo come istituti di credito pubblico, dai quali lo Stato otteneva anticipi sul gettito futuro delle imposte, non si deve dimenticare che i commercianti che formavano tali associazioni erano a loro volta i primi cittadini dello Stato e avevano un pari interesse ad emancipare dall'usura sé e il loro governo^c. Quando perciò si ventilò l'idea di fondare la Banca d'Inghilterra, i *tortes* obiettarono:

«Le banche sono' istituzioni repubblicane. Banche fiorenti esistevano a Venezia, Genova, Amsterdam e Amburgo. Ma chi mai ha sentito parlare di una banca in Francia o Spagna?».

La Banca di Amsterdam (1609) non segna un'epoca decisiva nello sviluppo del moderno sistema creditizio più di quella di Amburgo (1619). Essa era una

pura e semplice banca di deposito. I buoni che emetteva non erano in realtà che ricevute per il metallo nobile depositato, coniato e non coniato, e circolavano solo con la girata di chi li riceveva. Ma, in Olanda, con il commercio e la manifattura si erano sviluppati il credito commerciale e il commercio di denaro, e il corso stesso dello sviluppo aveva subordinato il capitale produttivo di interesse al capitale industriale e commerciale. Ciò si rispecchiava già nel basso saggio d'interesse. Ma nel secolo XVII l'Olanda era considerata il paese modello dello sviluppo economico, proprio come oggi l'Inghilterra. E il monopolio dell'usura vecchio stile, basata sulla miseria, vi era già stato spontaneamente soppresso.

Durante tutto il secolo XVIII - e la legislazione opera in questo senso - si leva il grido di riduzione forzosa del saggio d'interesse sull'esempio dell'Olanda, per subordinare il capitale produttivo di interesse al capitale commerciale e industriale, anziché viceversa. Massimo portavoce di questa campagna è sir Josiah Child, padre della normale banca privata inglese. Egli declama contro il monopolio degli usurai esattamente come la sartoria di confezioni in serie Moses & Son si sgola nel combattere il monopolio dei «sarti privati». Questo Josiah Child è nello stesso tempo il padre della *stock jobbery*, della speculazione in borsa, inglese. Così, autocrate della Compagnia delle Indie orientali, egli ne difende il monopolio in nome della libertà di commercio. Contro Thomas Manley (*Interest of Money mistalen*)⁷ egli scrive:

«Campione della pavida e tremebonda banda degli usurai, egli punta le sue principali batterie sull'argomento che ho dichiarato essere il più debole [...]. Nega addirittura che il basso interesse sia la causa della ricchezza, e assicura che ne è soltanto l'effetto» (*Traité sur le Commerce*, etc., 1669, trad. Amsterdam e Berlino, 1754, [p. 120]). «Se è il commercio che arricchisce un paese, e se la riduzione dell'interesse incrementa il commercio, allora una riduzione dell'interesse o una limitazione dell'usura è senz'altro una causa principale ed efficiente della ricchezza di una nazione. Non è affatto assurdo dire che la medesima cosa può essere causa in date circostanze ed effetto in altre» (*ibid.*, p. 155). «L'uovo è la causa della gallina e la gallina è la causa dell'uovo. La riduzione dell'interesse può quindi provocare un incremento della ricchezza, e l'incremento della ricchezza una riduzione ancora più grande dell'interesse» (*ibid.*, p. 156). «Io sono l'avvocato dell'industria, mentre il mio avversario difende la pigrizia e l'ozio» (p. 179)⁸.

Questa lotta violenta contro l'usura, questa richiesta della subordinazione del capitale produttivo d'interesse al capitale industriale, non è che il preannuncio delle creazioni organiche che generano nel moderno sistema bancario queste condizioni della produzione capitalistica; sistema bancario che,

da un lato, priva del suo monopolio il capitale usurario, concentrando tutte le riserve monetarie rimaste inoperative e scagliandole sul mercato del denaro, e dall'altro, creando la moneta di credito, limita il monopolio degli stessi metalli nobili.

Esattamente come qui in Child, in tutti gli scritti sul sistema bancario in Inghilterra nell'ultimo trentennio del XVII secolo e all'inizio del XVIII si ritrova l'opposizione all'usura, la richiesta dell'emancipazione del commercio e dell'industria, come pure dello Stato, dall'usura. E, nello stesso tempo, colossali illusioni sugli effetti miracolosi del credito, della demonopolizzazione dei metalli nobili, della loro sostituzione con carta, ecc. Lo scozzese William Paterson, fondatore della Banca d'I. e della Banca di Scozia, è decisamente il primo Law⁹ della storia.

Contro la B. d'I. «levarono urla di rabbia tutti gli orefici e i prestatori su pegno» (Macaulay, *History of England*, IV, p. 499).

«Nei primi 10 anni, la Banca dovette lottare contro gravi difficoltà: forti inimicizie esterne; accettazione delle sue banconote solo di gran lunga al disotto del valore nominale [...]. Gli orefici» (nelle cui mani il commercio dei metalli nobili serviva di base ad una primitiva attività bancaria) «brigavano variamente a danno della Banca, perché questa ne limitava gli affari, ne abbassava lo sconto, e le loro transazioni col governo erano finite in mano a questa nemica» (J. Francis, *op. cit.*, I, P. 73).

A data anteriore alla fondazione della B. d'I., al 1683, risale il progetto di una *National Bank of Credit*, avente per scopo, fra l'altro,

«che gli uomini d'affari, quando possiedono una quantità considerevole di merci, possano, con l'appoggio di questa banca, depositarle, ottenere un credito sulle scorte giacenti, occupare i loro dipendenti, ed estendere le loro transazioni in attesa di trovare un buon mercato, invece di essere costretti a vendere in perdita»¹⁰.

Questa *Bank of Credit* vide la luce dopo molti stenti e fatiche in Bishopsgate Street, nella Devonshire House. Essa concedeva a commercianti e industriali prestiti in cambiali, su garanzia delle merci depositate e per i $\frac{3}{4}$ del valore delle stesse. Perché queste cambiali avessero corso, in ogni ramo d'affari un certo numero di persone si organizzava in una società, da cui ogni possessore delle cambiali in questione doveva ricevere in contropartita delle merci, con la stessa facilità che se si fosse offerto di pagarle in contanti. La Banca non fece affari d'oro. Il meccanismo era troppo complicato, il rischio in caso di deprezzamento delle merci eccessivo.

Se ci si attiene all'effettivo contenuto degli scritti che accompagnano e promuovono sul piano teorico la nascita in Inghilterra del moderno sistema creditizio, non vi si trova se non la richiesta della subordinazione del capitale produttivo d'interesse, e in generale dei mezzi di produzione prestabili, al modo di produzione capitalistico come una delle sue condizioni. Se ci si ferma alla pura e semplice fraseologia, spesso si rimane sorpresi della loro concordanza, fin nel modo di esprimersi, con le illusioni bancarie e creditizie dei saint-simoniani. Come, nei fisiocratici, *cultivateur* significa non il contadino in senso stretto, ma il grande affittuario, così in Saint-Simon, e sempre poi nei suoi discepoli, *travailleur* non significa l'operaio, ma il capitalista industriale e commerciale¹¹:

«Un travailleur a besoin d'aides, de seconds, d'ouvriers; il les cherche intelligents, habiles, dévoués; il les met à l'oeuvre, et leurs travaux sont productifs». [Enfantin], *Religion Saint-Simonienne. Économie politique et Politique*, Parigi, 1831, p. 104¹².

Non si deve dimenticare, in generale, che solo nel suo ultimo lavoro, il *Nouveau Christianisme*, Saint-Simon si presenta direttamente come portavoce della classe lavoratrice e dichiara che scopo ultimo della sua lotta è l'emancipazione di questa classe. Tutti gli scritti precedenti non sono in realtà che l'esaltazione della moderna società borghese in opposizione a quella feudale, o degli industriali e dei banchieri in antitesi ai marescialli e giuristi fabbricanti di leggi dell'epoca napoleonica. Che differenza, rispetto agli scritti contemporanei di Owen!¹⁴ Anche nei suoi successori, come mostra già il brano citato, il capitalista industriale rimane il *travailleur par excellence*. A leggere criticamente i loro scritti, non ci si stupisce che la realizzazione dei loro sogni bancari e creditizi sia stato il *Crédit mobilier* fondato dall'ex saint-simoniano Emile Péreire¹³ una forma che, del resto, poteva diventare prevalente solo in un paese, come la Francia, in cui né il sistema del credito né la grande industria si erano sviluppati fino a raggiungere lo stadio moderno. Nulla di simile sarebbe stato possibile in Inghilterra e America. - Nei brani seguenti della *Doctrin de St. Simon. Exposition. Première année, 1828-1829*, 3ª ed., Parigi; 1831, è racchiuso in germe il *Crédit mobilier*. Che il banchiere possa fare anticipi a condizioni più vantaggiose che il capitalista e l'usuraio privato, è comprensibile. Perciò questi banchieri

«possono fornire agli industriali strumenti a miglior prezzo, cioè ad interesse più basso, di quanto non potrebbero fare i proprietari fondiari e i capitalisti, più esposti ad errori nella scelta di coloro ai quali danno in prestito» (p. 202).

Ma gli autori aggiungono, in nota:

«Il vantaggio che dovrebbe derivare dal ruolo d'intermediario svolto del banchiere fra gli *oisifs*, gli oziosi, e i *travailleurs*, è spesso controbilanciato e perfino distrutto dalle occasioni che la nostra società disorganizzata offre all'egoismo di manifestarsi nelle diverse forme della frode e del ciarlatanismo; spesso i banchieri si insinuano fra i *travailleurs* e gli *oisifs*, per sfruttare gli uni e gli altri a detrimento della società nel suo insieme».

Travailleur sta qui per *capitaliste industriel*. D'altronde, è sbagliato considerare i mezzi di cui dispone il moderno sistema bancario solo come mezzi propri degli oziosi. Prima di tutto, sono la parte del capitale che industriali e commercianti tengono momentaneamente inattiva in forma denaro, come riserva monetaria o come capitale in attesa d'essere investito; dunque, capitale in ozio, ma non capitale degli oziosi. In secondo luogo, sono la parte dei redditi e risparmi di tutti, destinata in via permanente o transitoria all'accumulazione. Ed entrambe sono essenziali per la caratterizzazione del sistema bancario.

Non bisogna però mai dimenticare, primo, che il denaro - nella forma dei metalli nobili - resta la base dalla quale il sistema creditizio, per sua natura, non può *mai* svincolarsi; secondo, che il sistema creditizio ha come presupposto il monopolio dei mezzi di produzione sociali (nella forma di capitale e di proprietà fondiaria) in mano a privati; che è esso stesso, da un lato, una forma immanente del modo di produzione capitalistico e, dall'altro, una delle forze motrici del suo sviluppo verso la sua forma più alta ed estrema possibile.

Come già indicato nel 1697 in *Some Thoughts of the Interests of England*, il sistema bancario è, per organizzazione formale e per centralizzazione, il prodotto più raffinato e complesso al quale in generale porti il modo di produzione capitalistico. Di qui l'enorme potere di un istituto come la B. d'I. sul commercio e sull'industria, benché il loro movimento rimanga completamente fuori del suo ambito e nei loro confronti essa si comporti in maniera passiva. Con ciò è data bensì la forma di una contabilità generale e di una ripartizione su scala sociale dei mezzi di produzione, ma anche solo la forma. Abbiamo visto come il profitto medio del singolo capitalista, o di ogni particolare capitale, sia determinato non dal pluslavoro che questo capitale si appropria di prima mano, ma dalla quantità di pluslavoro totale che il capitale totale si appropria, e da cui ogni capitale particolare trae i suoi dividendi solo come parte proporzionale del capitale totale. Questo carattere sociale del capitale è mediato e integralmente realizzato solo dal pieno sviluppo del

sistema creditizio e bancario. Quest'ultimo, d'altra parte, va oltre: mette cioè a disposizione dei capitalisti industriali e commerciali tutto il capitale disponibile e perfino potenziale, non impegnato già attivamente, della società, cosicché né chi presta né chi impiega questo capitale ne è proprietario o produttore. Con ciò, esso sopprime il carattere privato del capitale e contiene in sé, ma anche soltanto in sé, la soppressione del capitale stesso. Grazie al sistema bancario la ripartizione del capitale viene sottratta come attività particolare, come funzione sociale, alle mani dei capitalisti privati ed usurai. Ma banca e credito diventano così, nello stesso tempo, il mezzo più potente per spingere la produzione capitalistica al di là delle sue barriere, ed uno dei più efficaci veicoli delle crisi e degli imbrogli.

Con la sostituzione di diverse forme di credito circolante in luogo del denaro, inoltre, il sistema bancario mostra che il denaro non è in realtà che una particolare espressione del carattere sociale del lavoro e dei suoi prodotti, che però in antitesi alla base della produzione privata deve sempre presentarsi, in ultima istanza, come cosa, come merce particolare accanto ad altre merci.

Infine, non v'è dubbio che il sistema creditizio servirà da leva potente durante il passaggio dal modo di produzione capitalistico al modo di produzione del lavoro associato; ma solo come un elemento in connessione con altri grandiosi rivolgimenti organici del modo di produzione stesso. Le illusioni sui miracolosi poteri del sistema creditizio e bancario, in senso socialista, nascono invece da una completa ignoranza del modo di produzione capitalistico, e del sistema creditizio come una delle sue forme. Non appena i mezzi di produzione hanno cessato di trasformarsi in capitale (nel che è anche implicita la soppressione della proprietà privata), il credito in quanto tale non ha più nessun senso, cosa che, del resto, gli stessi saint-simoniani hanno intuito. D'altra parte, finché perdura il modo di produzione capitalistico, il capitale produttivo d'interesse continua a sussistere come una delle sue forme e costituisce di fatto la base del suo sistema del credito. Solo il medesimo scrittore a sensazione, Proudhon, che voleva lasciar sussistere la produzione di merci e sopprimere il denaro^e, ha potuto sognare il mostro di un *crédit gratuit*¹⁵ questa presunta realizzazione dei pii desideri della mentalità piccolo-borghese.

In Religion Saint-Simonienney Économie et Politique, p. 45, si scrive:

«In una società in cui gli uni possiedono gli strumenti di industria senza avere la capacità e la volontà di metterli in opera, e in cui altri, che sono industriosi, non possiedono strumenti di lavoro, il credito ha per scopo di far passare questi strumenti nel modo più facile possibile dalle mani dei primi, che li possiedono, in quelle dei secondi, che sanno metterli in opera. Osserviamo, in base a questa

definizione, che il credito è una conseguenza del modo in cui è costituita *la proprietà*».

Dunque, con questa costituzione della proprietà, il credito sparisce. Si scrive inoltre (p. 98) che le banche attuali

«si considerano destinate a seguire il movimento impresso loro da transazioni compiute fuori dal loro seno, non a dargli avvio; in altre parole, le banche svolgono, presso i *travailleurs* ai quali anticipano dei capitali, la funzione di capitalisti».

Nell'idea che le banche stesse dovrebbero assumere la direzione, e distinguersi

«per il numero e l'utilità delle società in accomandita e dei lavori da queste suscitati» (p. 101),

è latente il *crédit mobilier*. Analogamente, Constantin Pecquer chiede che le banche (il «*systeme général des banques*», per dirla con i saint-simoniani) «governino la produzione». In generale, Pecquer è essenzialmente un saint-simoniano, sebbene molto più radicale. Egli vorrebbe che

«l'istituto di credito [...] governi tutto il movimento della produzione nazionale». - «Cercate di creare un istituto nazionale di credito che fornisca i mezzi all'ingegno e al merito nullatenenti, senza vincolare necessariamente questi accomandatari ad una stretta solidarietà nella produzione e nel consumo, ma, al contrario, lasciando che governino essi stessi i loro scambi e le loro produzioni. Non otterrete se non ciò che finora ottengono le banche private: l'anarchia, lo squilibrio fra produzione e consumo, la rovina improvvisa degli uni e l'improvvisa fortuna degli altri, cosicché il vostro istituto non farà mai nulla di più, che produrre per gli uni una somma di benessere pari alla somma di rovina sopportata dagli altri [...]. Avrete solo offerto ai salariati da voi riforniti di anticipi i mezzi per farsi l'un l'altro una concorrenza analoga a quella che oggi si fanno i padroni borghesi». (C. PECQUER, *Théorie Nouvelle d'Economie Soc. et Poi.*, Parigi, 1842, pp. 433-434)¹⁶.

Abbiamo visto che il capitale commerciale e il capitale produttivo di interesse sono le forme più antiche del capitale. Ma è nella natura della cosa che il capitale produttivo d'interesse si presenti alla immaginazione popolare come la forma del capitale *par excellence*. Nel capitale commerciale ha luogo un'attività d'intermediazione, la si interpreti come frode, lavoro o che altro.

Nel capitale produttivo di interesse, invece, il carattere autoriproduttivo del capitale, il valore che si valorizza, la produzione del plusvalore, si presenta nella sua purezza come qualità occulta. Così avviene che, soprattutto in paesi in cui il capitale industriale non si è ancora pienamente sviluppato, come la Francia, perfino una parte degli economisti vi si aggrappi come alla forma fondamentale del capitale e, per esempio, concepisca la rendita fondiaria solo come un'altra delle sue forme, dato che anche qui predomina la forma del cedere in prestito. Si misconosce così totalmente la struttura interna del modo di produzione capitalistico e si trascura il fatto che la terra, esattamente come il capitale, viene data in prestito solo a capitalisti. Naturalmente, invece di denaro, si possono prestare mezzi di produzione in natura, come macchine, edifici aziendali, ecc. Ma allora essi rappresentano una determinata somma di denaro, e il fatto che, oltre all'interesse, una parte la si versi in conto logorio deriva dal valore d'uso, dalla specifica forma naturale di questi elementi del capitale. Anche qui, ciò che è decisivo è se essi sono dati in prestito ai produttori immediati, il che presuppone la non-esistenza del modo di produzione capitalistico, almeno nella sfera in cui ciò avviene; o se sono prestati ai capitalisti industriali, il che, sulla base del modo di produzione capitalistico, è appunto il presupposto. Ancor più assurdo e irrazionale è fare intervenire il prestito di case ecc. per il consumo individuale. Che la classe operaia venga gabbata anche in questa forma, e in modi che gridano vendetta, è certo un fatto; ma lo è pure ad opera del dettagliante che le fornisce i mezzi di sussistenza. È questo uno sfruttamento secondario che va di pari passo con lo sfruttamento originario, quello cioè che si compie direttamente nel processo di produzione. La differenza fra vendere e prestare è qui del tutto formale e priva d'oggetto e, come si è già mostrato, assume importanza solo per un completo misconoscimento del contesto reale.

Sia l'usura, sia il commercio, sfruttano un dato modo di produzione, non lo creano, hanno con esso un rapporto estrinseco. L'usura cerca di mantenerlo direttamente, per poterlo sempre di nuovo sfruttare; è conservatrice, non fa che renderlo più miserabile. Quanto meno gli elementi della produzione entrano come merci nel processo di produzione, e come merci ne escono, tanto più appare come un atto particolare la loro genesi dal denaro. Quanto più insignificante è la parte svolta dalla circolazione nella riproduzione sociale, tanto più fiorisce l'usura.

Che il patrimonio monetario si sviluppi come particolare patrimonio significa, per quanto riguarda il capitale usurario, che esso possiede tutti i suoi crediti nella forma di crediti monetari. Esso si sviluppa tanto più in un dato paese, quanto più la massa della produzione vi si limita a prestazioni in natura,

ecc.; dunque, a valori d'uso.

In quanto ha il duplice effetto, *primo*, accanto al ceto mercantile, di creare un patrimonio monetario indipendente, e, *secondo*, di appropriarsi le condizioni di lavoro, cioè di rovinare i proprietari delle antiche condizioni di lavoro, l'usura è una leva potente ai fini della creazione dei presupposti del capitale industriale.

L'INTERESSE NEL MEDIOEVO

«Nel Medioevo la popolazione era puramente agricola. E, come nel regime feudale, vi poteva essere solo poco commercio e quindi poco profitto. Perciò le leggi contro l'usura erano giustificate nel Medioevo. Inoltre, in un paese agricolo, un uomo ha raramente bisogno di ricorrere a un prestito, a meno che non sia ridotto in miseria da una disgrazia [...]. Enrico Vili limitò l'interesse al 10 per cento; Giacomo I all'8 per cento; Carlo II al 6, Anna al 5 per cento [...]. In quei tempi i prestatori godevano di un monopolio di fatto, se non di diritto, ed era quindi necessario sottoporli a restrizioni, al pari di altri monopolisti [...]. Oggi il saggio del profitto regola il saggio dell'interesse; allora il saggio dell'interesse regolava il saggio del profitto. Quando il prestatore di denaro imponeva al commerciante un alto saggio dell'interesse, il commerciante doveva mettere sulle sue merci un saggio del profitto più elevato. Una grande somma di denaro veniva quindi prelevata dalle tasche del compratore e messa nelle tasche del prestatore di denaro» (GILBART, *History and Princ. of Banking*, pp. 164-165)¹⁷.

Mi dicono che oggi, ad ogni fiera annuale di Lipsia, prendono annualmente 10 fiorini, vale a dire il 30 per cento¹⁸, parecchi aggiungono anche il mercato di Neuenburg, dove si arriva al 40 per cento: se sia più, non lo so. Vergogna! Dove diavolo si finirà? [...]. Chi attualmente a Lipsia ha 100 fiorini, prende 40 all'anno, vale a dire che in un anno ha divorato un contadino o un borghese. Se ha 1.000 fiorini, ne prende 400 all'anno, vale a dire che in un anno ha divorato un cavaliere o un nobile benestante. Se ha 10.000, ne prende 4.000 all'anno; vuol dire che in un anno ha divorato un ricco conte. Se ha 100.000, come dev'essere per i grandi commercianti, ne prende 40.000 all'anno, vale a dire che in un anno ha divorato un grande e ricco principe. Se ha 1.000.000, ne prende 400.000 all'anno, vale a dire che in un anno ha divorato un gran re. E intanto non corre nessun pericolo, né personalmente né nelle merci, non lavora, ma siede vicino alla stufa ad arrostitre mele: così uno di questi masnadieri sedentari potrebbe starsene a casa e divorare un mondo intero in dieci anni». (Questo è da *An die Pfarren wider den Wucher zu predigen etc.*, dell'anno 1540, cfr. *Werke* di Lutero, Wittenberg, 1589, parte VI [p. 312].

«Quindici anni fa io ho scritto contro l'usura, quando era già così potentemente diffusa che non osavo sperare alcun miglioramento. Da allora si è

così insuperbita che ora non vuol più essere nemmeno un vizio, un peccato o una vergogna, ma si fa esaltare come pura virtù e gloria, come se rendesse alla gente un grande atto di carità e un servizio cristiano. Che cosa può mai servire e rimediare, ora che la vergogna è diventata onore e il vizio virtù? (*Ibid.*)¹⁹.

«Ebrei, lombardi, usurai e sanguisughe furono i nostri primi banchieri, i nostri originari trafficanti in banca; il loro carattere era quasi da chiamarsi infame [...]. Vi si associarono poi gli orefici londinesi. Nell'insieme [...] i nostri primi banchieri costituivano una pessima società [...] di rapaci usurai, di sfruttatori dal cuore di pietra». (D. HARDCASTLE, *Banks and Bankers*, 2ª ed., Londra, 1843, pp. 19-20).

«L'esempio dato da Venezia» (della creazione di una banca) «fu quindi prontamente imitato; tutte le città marittime e, in genere, tutte le città che si erano fatte una reputazione di indipendenza e di commercio, fondarono le prime banche. Il ritorno dei loro vascelli, che si faceva attendere, portò irresistibilmente ad abitudini di credito, che la scoperta dell'America e il commercio con essa poi rafforzarono». (Punto, questo, capitale). «I noli esigevano forti anticipi, cosa che si era già verificata un tempo ad Atene 'e in Grecia. Nel 1308, la città anseatica di Bruges possedeva una *chambre d'as sur ance*» (M. AUGIER, *op. cit.*, pp. 202-203).

Fino a che punto la concessione di prestiti ai proprietari fondiari e quindi, in generale, ai ricchi gaudenti prevalessesse ancora in Inghilterra nell'ultimo trentennio del xvn secolo, prima dello sviluppo del moderno sistema del credito, si può desumere fra l'altro da Sir Dudley North, non solo uno dei primi commercianti inglesi, ma uno dei più importanti teorici dell'economia della sua epoca:

«Nella nostra nazione, nemmeno la decima parte del denaro prestato ad interesse viene data a commercianti affinché possano con esso proseguire i loro affari; per la maggior parte i denari vengono dati in prestito per provvedere al lusso e per sostenere le spese di persone che, sebbene siano grandi proprietari terrieri, tuttavia spendono il denaro più rapidamente di quanto la loro proprietà non ne apporti; ed essendo contrarie a vendere i loro beni, preferiscono ipotecarli» (*Discourses upon Trade*, Londra, 1691, pp. 6-7)²⁰.

Nel XVIII secolo, in Polonia:

«Varsavia faceva un gran commercio di cambiali, che però aveva essenzialmente come base e scopo l'usura dei suoi banchieri. Al fine di procurarsi del denaro da prestare ai Grandi scialacquatori all'8 e più per cento, essi cercavano e trovavano all'estero un credito cambiario in bianco, che cioè non si fondava sullo scambio di merci, ma che il trassato straniero accettava pazientemente finché le rimesse derivanti dalla speculazione sulle cambiali giungevano regolari. Essi hanno

però duramente scontato la bancarotta di un Tepper e di altri grossi e stimatissimi banchieri di Varsavia». (J. G. BUSCH, *Theoretisch-praktische Darstellung der Handlung etc.*, 3^a ed., Amburgo, 1808, vol. II, pp. 232-233)²¹.

VANTAGGI PER LA CHIESA DEL DIVIETO DELL'INTERESSE

«La Chiesa aveva già vietato di prendere interesse, non però di vendere le proprietà per sfuggire al bisogno; anzi neppure di cederle, per un dato tempo e fino al rimborso, al prestatore di denaro, affinché questi non solo vi trovasse una garanzia, ma, durante tutto il tempo del possesso, potesse godere, nel loro uso, di un surrogato del denaro ceduto [...]. La stessa Chiesa o le comunità e *pia corpora* ad essa appartenenti, ne trassero grandi benefici, soprattutto all'epoca delle Crociate. Così tanta parte della ricchezza nazionale finì in possesso della cosiddetta "mano morta", tanto più che l'ebreo non aveva modo per questa via di praticare l'usura, non potendo il possesso di così solidi pegni rimanere nascosto. Senza il divieto dell'interesse, le chiese e i monasteri non si sarebbero mai potuti tanto arricchire» (*ibid.*, p. 55).

a. [Nota 21]. «È a causa dei frequenti impegni e disimpegni nello stesso mese, e del fatto che un articolo viene dato in pegno per riscattarne un altro e così ricevere una piccola differenza in denaro, che l'interesse degli istituti di pegno è così esorbitante. A Londra si contano 240 prestatori su pegno autorizzati, e in provincia 1450 circa. Il capitale impiegato si calcola in i milione circa. Esso compie almeno tre rotazioni all'anno e, ogni volta, per una media del 33½° le classi inferiori d'Inghilterra pagano dunque annualmente il 100% per l'anticipo temporaneo di un milione, a prescindere poi dalla perdita di articoli impegnati il cui termine di svincolo è scaduto» (J. D. TUCKETT, *A History of the Past and Present State of the Labouring Population*, Londra, 1846, I, p. 114).

b. [Nota 22]. Perfino nei titoli delle loro opere, essi indicavano come obiettivo principale «il bene comune dei proprietari fondiari, il forte aumento di valore della proprietà terriera, la liberazione della nobiltà e della *gentry* etc. dalle imposte, l'incremento del loro reddito annuo, etc.». Ci avrebbero perso soltanto gli usurai, questi peggiori nemici della nazione, che avevano fatto più danno alla nobiltà e alle *yeomanry*, di quanto ne avrebbe potuto fare un esercito d'invasione francese.

c. [Nota 23]. «Carlo II d'Inghilterra, per es., doveva ancora pagare agli "orefici"» (precursori dei banchieri) «enormi interessi usurari ed aggi del 20-30%. Un traffico così lucrativo spingeva gli "orefici" a concedere sempre più anticipi al re, ad anticipare l'intero gettito delle imposte, a prendere in pegno qualunque concessione di denaro da parte della Camera non appena era stata fatta, e addirittura a gareggiare fra loro nell'acquistare e prendere in pegno *bills*, *orders* e *tallies* [cioè cambiali, ordini di pagamento e taglie], cosicché, in realtà, tutte le entrate statali passavano per le loro mani» (JOHN FRANCIS, *History of the Bank of England*, Londra, 1848, I, pp. 30-31). «L'istituzione di una banca era già stata più volte proposta in anni precedenti. Era infine divenuta necessaria» (*ibid.* p. 38). «La banca era necessaria, non foss'altro, al governo, dissanguato dagli usurai, per ottenere denaro a un saggio d'interesse tollerabile su garanzia di autorizzazioni di spesa parlamentari» (*ibid.*, pp. 59-60).

d. [Nota 24]. È certo che, nella revisione del manoscritto, Marx avrebbe profondamente modificato questo passo. Esso è ispirato dal ruolo svolto dagli ex saint-simoniani durante il secondo Impero in Francia, dove, proprio mentre Marx scriveva quanto sopra, le fantasie creditizie e reentriche del mondo proprie di questa scuola trovarono realizzazione, per ironia della storia, come truffa su scala mai vista. In anni successivi, Marx parlò solo con ammirazione del genio e della mente enciclopedica di Saint-Simon. Se, nei suoi primi scritti, questi ignora l'antagonismo fra la borghesia e il proletariato allora appena nascente in Francia, se include nei *travailleurs* la parte della borghesia attiva nella produzione, ciò corrisponde alla teoria di Fourier, che mirava a conciliare capitale e lavoro¹⁴, e si spiega con la situazione economica e sociale della Francia all'epoca. Se qui Owen vide più lontano, fu perché viveva in un ambiente diverso, al centro della rivoluzione industriale e dei suoi contrasti di classe, che già si avvicinavano alla loro fase estrema - F. E.

e. [Nota 25]. KARL MARX, *Misere de la Philosophie*, Bruxelles e Parigi, 1847; KARL MARX, *Kritik der Polii. Oekonomie*, p. 64 [trad. it. cit., pp. 1026-1027].

1. Cfr. il Libro 1 del *Capitale*, cap. IV, par. 1.

2. Cfr. *ibid.*, cap. III, par. 3 a.

3. Cfr. il Libro I del *Capitale*, cap. XIV, trad. Utet, 1974, pp. 659-660.

4. Tutti i corsivi nella parte seguente del capitolo si trovano nel testo original tedesco.

5. Cfr. il capitolo finale ctelle *Teorie sul plusvalore*, trad. it. cit., soprattutto alle pp. 566-568.

6. Hugh Chamberlen, o Chamberlayne (1630-1720), medico ed economista, al quale si deve il progetto di una banca rurale come mezzo di liberazione dall'usura. John Briscoe (fine del XVII secolo), imprenditore e parlamentare inglese, fautore del progetto Chamberlayne.

7. Il volume uscì a Londra nel 1668, anonimo, e la sua attribuzione al mercanti- lista Thomas Manley (1628-1690) è dubbia.

8. Dalla trad. it. cit. delle *Teorie sul plusvalore*, III, pp. 576-577, ma con lievi varianti (*Theorien etc.*, in MEW, XXVI, 3, p. 528; *Storia etc.* cit., III, pp. 493-494).

9. William Paterson (1658-1719), commerciante e banchiere inglese. John Law of Lauriston (1671-1729), il noto finanziere scozzese, divenuto nel 1719-1720 controllore generale delle finanze in Francia, che con le sue speculazioni sull'emissione di carta moneta trascinò nella sua personale rovina l'intera economia francese.

10. J. Francis, *op. cit.*, I, pp. 39-40.

11. «In un periodo in cui il proletariato aveva ancora interessi comuni con la borghesia industriale e la piccola borghesia» e i primi socialisti vedevano «gli estremi della nostra società» nell'antitesi fra *rentiers* e proletari, Claude-Henri de Saint-Simon (1760-1825) «includeva ancora i capitalisti industriali fra i *travailleurs* in opposizione agli *oisifs*, i *rentiers*». (K. MARX - F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, trad. it. a cura di F. Codino, Roma, Editori Riuniti, p. 458).

12. Barthélemy-Prosper Enfantin (1796-1864), animatore con Bazard della scuola saint-simoniana e, dalla metà degli anni '40, dirigente di numerose imprese capitalistiche. («Un lavoratore ha bisogno di aiuti, di secondi, di operai; li cerca intelligenti, abili, devoti; li mette all'opera, e i loro lavori sono produttivi»).

13. La banca per azioni fondata dai fratelli Péreire (Isaac, 1806-1880, e Jacob- Emile, 1800-1875) e legalmente riconosciuta con decreto del 18 nov. 1852, finanziatrice di innumerevoli imprese soprattutto ferroviarie sotto il Secondo Impero, fallita nel 1867 e posta in liquidazione nel 1871. Marx ne illustrò la vera essenza in una serie di articoli per la «New-York Daily Tribune», scritti fra il giugno 1856 e il settembre 1857 (MEW, XII, pp. 20-36, 202-209, 289-292). J.-E. Péreire era stato dal 1825 al 1831 un fervente discepolo di Saint-Simon.

14. Per François-Marie-Charles Fourier (1772-1837) e Robert Owen (1771-1858) come esponenti del socialismo utopistico, cfr. non soltanto la citata *Ideologia tedesca*, ma l'*'Antidihring* di Engels (Parte III, *Socialismo*, cap. I, *Cenni storici*', trad. it. a cura di G. de Caria, Roma, Editori Riuniti, 1968, pp. 275-281) e il Libro I del *Capitale*, *passim*.

15. Nel già citato *Gratuité du crédit*. Discussion entre M. Fr. Bastiat et M. Proudhon, Parigi, 1850.

16. Constantin Pecquer (1801-1887), economista e socialista utopista francese.

17. Dalle *Theorien über den Mehrwert* (MEW, XXVI, 3, p. 527), trad. it. *Teorie sul plusvalore*, cit., Ili, p. 576. (Cfr. *Storia etc.*, Ili, pp. 492-493).

18. S'intende un prestito di 100 fiorini alla condizione di pagare gli interessi in tre rate alla fiera di Lipsia, che allora si teneva tre volte all'anno, cioè a Capodanno, a Pasqua e a S. Michele.

19. Qui dalla trad. it. cit. di *Teorie sul plusvalore*, III, pp. 565, 568-569 (*Storia etc.*, cit., III, 541 e 536).

20. Da K. MARX, *Teorie sul plusvalore*, trad. it. cit., II, p. 560. Nello stesso volume, le appendici 3 e 5 (pp. 549-550, 555-560) sono dedicate in particolare a Sir Dudley North (1641-1691), uno dei primi economisti classici inglesi, citato pure nel Libro I del *Capitale*.

21. Johann Georg Biisch (1728-1800), storico ed economista mercantilista, fondatore nell' 1767 dell'Accademia di commercio di Amburgo.

SEZIONE VI

TRASFORMAZIONE DEL SOVRAPROFITTO IN RENDITA FONDIARIA

CAPITOLO XXXVII

NOTE INTRODUTTIVE

L'analisi della proprietà fondiaria nelle diverse forme da essa assunte nella storia esce dai confini del presente volume. Noi ce ne occupiamo unicamente in quanto una frazione del plusvalore prodotto dal capitale tocca al proprietario del terreno. Presupponiamo quindi che l'agricoltura sia dominata, proprio come la manifattura, dal modo di produzione capitalistico, cioè che la economia agraria sia esercitata da capitalisti i quali, a tutta prima, non si distinguono dagli altri se non per l'elemento in cui sono investiti il loro capitale e il lavoro salariato che questo mette in moto. Per noi l'affittuario produce grano ecc. come il fabbricante produce refe o macchine. L'ipotesi che il modo di produzione capitalistico si sia impadronito dell'agricoltura implica che esso domini tutte le sfere della produzione e della società civile; che perciò siano anche presenti nella loro maturità piena le sue condizioni: la libera concorrenza dei capitali, la loro trasferibilità da una sfera di produzione all'altra, un eguale livello del profitto medio, ecc. La forma della proprietà fondiaria che noi consideriamo è una sua determinata forma storica; la forma, *modificata* dall'azione del capitale e del modo di produzione capitalistico, sia della proprietà fondiaria feudale, sia dell'agricoltura piccolo-contadina esercitata come ramo dell'alimentazione, in cui il *possesso* della terra appare, per il produttore immediato, come una delle condizioni di produzione, e la *sua* proprietà del suolo come la condizione più vantaggiosa, la condizione della fioritura del *suo* sistema di produzione. Il modo di produzione capitalistico, se implica in generale l'espropriazione dei lavoratori dalle condizioni di lavoro, in agricoltura implica l'espropriazione dei lavoratori agricoli dal suolo, e la loro sottomissione ad un capitalista esercitante l'agricoltura in vista del profitto. Per quanto andiamo svolgendo, è quindi irrilevante l'obiezione che altre forme di proprietà terriera e di coltivazione del suolo sono esistite, o continuano ad esistere. Essa può riguardare solo quegli economisti che considerano il modo di produzione capitalistico nell'agricoltura e la forma ad esso corrispondente di

proprietà fondiaria come categorie non storiche, ma eterne¹.

Lo studio della forma moderna della proprietà fondiaria è per noi necessario, in quanto si tratta di considerare in genere gli specifici rapporti di produzione e di scambio derivanti dall'investimento del capitale nell'agricoltura, senza di che l'analisi dello stesso risulterebbe incompleta. Ci limitiamo perciò all'investimento di capitale nell'agricoltura propriamente intesa, cioè nella produzione della principale materia vegetale di cui vive una popolazione. Possiamo dire il grano, essendo questo l'alimento-base dei popoli moderni, capitalisticamente sviluppati. (O, invece dell'agricoltura, potremmo scegliere le miniere, poiché le leggi ne sono le stesse).

È uno dei grandi meriti di A. Smith quello di aver dimostrato come la rendita fondiaria del capitale investito nella coltivazione di altri prodotti agricoli, per esempio il lino o le piante tintorie, oppure nell'allevamento del bestiame come branca autonoma, ecc., sia determinato dalla rendita fondiaria ottenuta dal capitale investito nella produzione dell'alimento principale². In realtà, in questo campo, dopo di lui non si è fatto il minimo progresso. Quel che dovremmo ricordare in senso restrittivo o integrativo, appartiene allo studio specifico della proprietà fondiaria, non a questa sezione. Quando non ci si riferisce a terreni destinati alla produzione di grano, non parleremo perciò *ex professo* della proprietà fondiaria, ma solo qua e là vi accenneremo a scopo illustrativo.

Per maggior completezza si deve osservare che qui, per suolo o terreno, si intende pure acqua ecc., nella misura in cui l'acqua ha un proprietario e si presenta come accessorio del suolo.

La proprietà fondiaria implica il monopolio, di cui godono certe persone, di disporre di determinate frazioni del pianeta come sfere esclusive della loro volontà privata, ad esclusione di tutte le altre³. Ammesso ciò, si tratta di analizzare il valore economico, cioè la valorizzazione, di questo monopolio sulla base della produzione capitalistica. Con il potere giuridico di queste persone disusare ed abusare di frazioni del globo non si spiega nulla. L'uso ne dipende in tutto e per tutto da condizioni economiche che sono indipendenti dalla loro volontà. La stessa concezione giuridica non significa se non che il proprietario fondiario può comportarsi col terreno come ogni proprietario di merci si comporta con la sua merce; e questa concezione - la concezione giuridica della libera proprietà privata del suolo - appare nel mondo antico solo al momento della dissoluzione dell'ordinamento sociale organico e, nel mondo moderno, solo con lo sviluppo della produzione capitalistica. In Asia essa è stata importata solo qua e là dagli europei. Nella sezione sull'accumulazione originaria (Libro I, capitolo XXIV) si è visto come questo modo di produzione presupponga da un lato l'emancipazione del produttore

immediato dalla condizione di puro e semplice accessorio del suolo (nella forma di subalterno, servo della gleba, schiavo, ecc.), dall'altro l'espropriazione della massa del popolo dalla terra. In questo senso il monopolio della proprietà fondiaria è un presupposto storico, e rimane la base permanente, del modo di produzione capitalistico come di tutti gli altri modi di produzione precedenti che poggiano sullo sfruttamento, in questa o quella forma, delle masse. Ma la forma in cui il modo di produzione capitalistico ai suoi primordi trova già costituita la proprietà fondiaria, non gli corrisponde. La forma corrispondente al modo di produzione capitalistico è esso stesso a crearla, mediante sottomissione dell'agricoltura al capitale; e in tal modo anche la proprietà fondiaria feudale, la proprietà tribale o la piccola proprietà contadina con comunità di marca⁴ vengono tramutate nella forma economica propria di questo modo di produzione, per diverse che ne siano le forme giuridiche. È uno dei grandi risultati del modo di produzione capitalistico il fatto che, da un lato, esso trasformi l'agricoltura da metodo puramente empirico, e meccanicamente tramandantesi di generazione in generazione, della parte meno evoluta della società in cosciente impiego scientifico dell'agronomia, nella misura in cui ciò è possibile nel quadro dei rapporti dati con la proprietà privata^b; il fatto che, da un lato, esso liberi completamente la proprietà fondiaria dai rapporti di signoria e servitù e, dall'altro, separi totalmente il suolo come condizione di lavoro dalla proprietà fondiaria e dal proprietario fondiario, per il quale esso non rappresenta più che una determinata imposta in denaro, da lui prelevata, grazie al suo monopolio, sul capitalista industriale, cioè l'affittuario; il fatto di sciogliere il nesso fra i due termini al punto che il proprietario terriero può trascorrere tutta la vita a Costantinopoli mentre il suo possedimento si trova in Scozia. Così la proprietà fondiaria riceve la sua forma puramente economica, spogliandosi di tutte le precedenti guarnizioni e concrezioni politiche e sociali; insomma, di tutte le appendici tradizionali che gli stessi capitalisti industriali e, come vedremo in seguito, i loro portavoce teorici denunciano nel fervore della lotta contro la proprietà fondiaria come inutili e assurde superfetazioni. La razionalizzazione dell'agricoltura, che sola permette di esercitarla socialmente, da una parte, e la riduzione all'assurdo della proprietà fondiaria, dall'altra: sono questi i grandi meriti del modo di produzione capitalistico. Come tutti gli altri suoi progressi storici, esso li ha comprati, innanzitutto, a prezzo della pauperizzazione completa dei produttori immediati.

Prima di passare all'argomento, sono necessarie, a scanso di equivoci, alcune preliminari osservazioni.

Il presupposto, nel modo di produzione capitalistico, è dunque il seguente: i veri e propri coltivatori del suolo sono lavoratori salariati, assunti da un capitalista, cioè l'affittuario, che pratica l'agricoltura solo come particolare

campo di sfruttamento del suo capitale, come investimento del suo capitale in una particolare sfera di produzione. Questo affittuario-capitalista paga al proprietario fondiario, al proprietario del terreno da lui sfruttato, a date scadenze, per es. ogni anno, una somma di denaro stabilita per contratto (esattamente come chi prende in prestito del capitale denaro paga un determinato interesse) per l'autorizzazione a investire il suo capitale in quel determinato campo di produzione. Questa somma di denaro si chiama rendita fondiaria, poco importa se ricavata da terreno agricolo, suolo edificabile, miniera, pescheria, foresta, ecc. Essa è pagata per tutto il tempo durante il quale, per contratto, il proprietario fondiario ha ceduto in prestito il terreno, lo ha affittato. La rendita fondiaria, dunque, è la forma in cui si realizza economicamente, si valorizza, la proprietà fondiaria. Qui abbiamo inoltre le tre classi che costituiscono nel loro insieme, e l'una di fronte all'altra, il quadro della società moderna - lavoratori salariati, capitalisti industriali, proprietari fondiari.

Il capitale può essere fissato nel suolo, incorporato in esso, sia in modo transitorio, come nel caso di miglierie di natura chimica, concimazione ecc., sia in modo più o meno permanente, come nel caso di canali di scarico, impianti di irrigazione, livellamenti, edifici rurali, ecc. Altrove ho chiamato *la terre-capital* il capitale così incorporato nel suolo. Esso cade sotto la categoria del capitale fisso. L'interesse per il capitale incorporato nel suolo, e per le miglierie che esso così riceve in quanto strumento di produzione, può costituire una parte della rendita pagata dal fittavolo al proprietario terriero, ma non la vera e propria rendita fondiaria, che si paga per l'uso del terreno in quanto tale, si trovi esso allo stato naturale o sia coltivato. Agli effetti di uno studio sistematico della proprietà fondiaria, che però esula dal nostro piano, questa parte delle entrate del proprietario fondiario dovrebbe essere trattata per esteso. Qui bastino poche parole. Gli investimenti di capitale più o meno temporanei, che gli abituali processi di produzione in agricoltura comportano, vengono eseguiti tutti senza eccezione dal fittavolo. Questi investimenti, così come in generale la semplice coltura se viene esercitata in modo più o meno razionale, se quindi non si riduce al brutale dissanguamento del suolo, come avveniva ad opera degli ex proprietari di schiavi americani — eventualità contro la quale, tuttavia, i signori proprietari fondiari si assicurano per contratto - migliorano il terreno, ne aumentano la produzione e trasformano la terra da pura e semplice materia in terra-capitale. Un campo coltivato vale più di un terreno incolto della stessa qualità naturale. Anche i capitali fissi di natura più permanente incorporati nel suolo, e che si esauriscono in tempi piuttosto lunghi, sono forniti in gran parte, e spesso - in date sfere - esclusivamente, dal fittavolo. Ma, scaduto il termine contrattuale d'affitto - ed

è questa una delle ragioni per cui, sviluppandosi la produzione capitalistica, il proprietario fondiario cerca per quanto è possibile di ridurre la durata dell'affitto -, le migliorie incorporate nel suolo passano in proprietà del possessore del terreno, come accidenti, inseparabili dalla sostanza, di quest'ultimo. Nel nuovo contratto d'affitto ch'egli stipula, il proprietario fondiario aggiunge alla vera e propria rendita l'interesse per il capitale incorporato nella terra, sia che affitti il terreno allo stesso fittavolo al quale si devono quelle migliorie, sia che lo affitti a un altro. La sua rendita così si gonfia; ovvero, se decide di vendere il suolo - vedremo subito come ne viene determinato il prezzo -, il suo valore è ora cresciuto. Egli vende non soltanto il terreno, ma il terreno migliorato, il capitale incorporato nel suolo, che non gli è costato nulla. È questo uno dei segreti — a prescindere dal movimento della rendita fondiaria in senso proprio - del crescente arricchirsi dei proprietari fondiari, del costante gonfiarsi delle loro rendite, e dell'aumento del valore monetario delle loro tenute con il progredire dello sviluppo economico. Così essi infilano nelle loro tasche private il frutto, al quale non hanno in alcun modo contribuito, deirevoluzione sociale - *fruges consumere nati*⁵. Ma è questo, nello stesso tempo, uno dei maggiori ostacoli ad una agricoltura razionale, perché l'affittuario evita tutte le migliorie e le spese di cui non può attendere il completo riflusso durante il suo periodo di affitto; e come un tale ostacolo noi troviamo costantemente denunciato questo stato di cose sia, nel secolo scorso, da James Anderson⁹, il vero scopritore della moderna teoria della rendita, che era insieme affittuario pratico e, per i suoi tempi, insigne agronomo, sia ai nostri giorni dagli avversari dell'ordinamento attuale della proprietà terriera in Gran Bretagna.

A. A. Walton¹⁰, *History of the Landed Tenures of Great Britain and Ireland*, Londra, 1865, scrive a questo proposito, pp. 96-97:

«Tutti gli sforzi delle numerose istituzioni agricole del nostro paese saranno impotenti a produrre risultati molto significativi o realmente degni di nota, nel senso di un reale progresso di coltivazione migliorata, finché tali miglioramenti accrescono il valore della proprietà fondiaria e finché l'entità della rendita del grande proprietario aumenta assai più di quanto non migliori la situazione del fittavolo o del lavoratore agricolo. In generale, i fittavoli sanno bene quanto il proprietario fondiario, il suo tesoriere o lo stesso presidente di una associazione agraria, che un buon drenaggio, una concimazione abbondante e una gestione oculata, uniti ad un maggiore impiego di lavoro per ripulire e lavorare a fondo il terreno, avranno effetti prodigiosi sia quanto a miglioramento del suolo, sia quanto ad accresciuta produzione. Ma tutto ciò esige considerevoli spese, e i fittavoli sanno altrettanto bene che, benché migliorino il terreno o ne aumentino il valore, alla

lunga saranno i proprietari fondiari a mieterne il principale vantaggio, sotto forma di rendite più alte e valore del suolo aumentato [...]. Essi sono abbastanza scaltri per notare ciò che quegli oratori» (i proprietari fondiari e i loro tesoriери durante i banchetti agricoli) «dimenticano stranamente di dir loro - cioè che la parte del leone in tutte le miglìorie eseguite dai fittavoli deve sempre finire, prima o poi, nelle tasche del proprietario terriero [...]. Per quanto l'affittuario precedente possa aver migliorato l'azienda, il suo successore troverà sempre che il proprietario aumenterà la rendita del suolo in rapporto al suo valore aumentato per effetto delle miglìorie precedentemente introdotte».

Nell'agricoltura vera e propria, questo processo non risulta chiaro come nell'uso del suolo in qualità di terreno edificabile. La parte di gran lunga prevalente del suolo venduto in Inghilterra a scopo edificatorio, ma non come *freehold* (libera proprietà terriera), viene data in affitto dai proprietari fondiari per 99 anni o, se possibile, per scadenze più brevi. Trascorso questo periodo, i fabbricati spettano, unitamente al suolo stesso, al proprietario del terreno.

«Essi» (i fittavoli) «sono tenuti, alla scadenza del contratto di affitto, a consegnare la casa al grande proprietario in buono stato abitabile, dopo aver pagato fino a quel momento una rendita fondiaria spropositata. Scaduto il contratto di affitto, ecco precipitarsi l'agente o l'ispettore del proprietario, ispezionarvi la casa, aver cura che la mettiate in buone condizioni, poi prenderne possesso e annetterla al territorio del padrone. Il fatto è che, se si lascia in pieno vigore ancora per molto tempo questo sistema, l'intera proprietà immobiliare nel Regno, così come l'intera proprietà fondiaria agricola, si troverà nelle mani dei grandi proprietari fondiari. Tutto il Westend di Londra¹¹, a nord e a sud del Tempie Bar, appartiene quasi esclusivamente a una mezza dozzina di grandi signori terrieri, è affittato a canoni enormi, e i contratti d'affitto, là dove non sono spirati, vengono rapidamente a scadenza l'uno dopo l'altro. La stessa cosa vale, in grado maggiore o minore, per ogni città del Regno. Ma neppur qui si arresta questo sistema esoso di esclusività e monopolio. Quasi tutti gli impianti portuali delle nostre città di mare si trovano, a causa dello stesso processo di usurpazione, nelle mani dei grandi *Land - Leviathans*, i Leviatani del suolo» (*ibid.*, pp. 92-93).

In queste circostanze, è chiaro che se il censimento 1861 per l'Inghilterra e il Galles dà, su una popolazione complessiva di 20.066.224 unità, un numero di proprietari di immobili di 36.032, il rapporto fra i proprietari e il numero sia delle case, sia degli abitanti assumerebbe un aspetto ben diverso se i grandi proprietari fossero messi da un lato e i piccoli dall'altro.

Questo esempio della proprietà edilizia è importante, 1) perché mostra chiaramente la differenza fra la vera e propria rendita fondiaria e l'interesse

del capitale fisso incorporato nel terreno, che può costituire un'aggiunta alla rendita fondiaria (l'interesse dei fabbricati, come in agricoltura quello del capitale incorporato nel suolo dal fittavolo, va al capitalista industriale, allo speculatore edile o all'affittuario, per la durata del contratto di locazione, e, in sé e per sé, non ha nulla a che vedere con la rendita fondiaria, che deve essere pagata a scadenze fisse per l'uso del terreno); 2) perché mostra come in definitiva, insieme al terreno, il capitale altrui in esso incorporato tocchi al proprietario fondiario, e l'interesse di questo capitale gonfi la sua rendita.

Alcuni scrittori, in parte come portavoce della proprietà fondiaria contro gli attacchi degli economisti borghesi, in parte nel tentativo di trasformare il sistema di produzione capitalistico in un sistema di «armonie» anziché di contrasti, per es. Carey, hanno cercato di presentare la rendita fondiaria, espressione economica specifica della proprietà terriera, come identica all'interesse. Così, infatti, l'antagonismo tra proprietari fondiari e capitalisti sarebbe eliminato. Il metodo opposto ebbe corso agli albori della produzione capitalistica, quando, nella concezione popolare, la proprietà fondiaria passava ancora come la forma primitiva e rispettabile della proprietà privata, mentre l'interesse del capitale era deprecato come usura. Perciò Dudley North, Locke, ecc.¹² rappresentarono l'interesse del capitale come una forma analoga alla rendita fondiaria, esattamente al modo in cui Turgot¹³ deduceva la legittimità dell'interesse dall'esistenza di quest'ultima. Quegli autori moderni dimenticano - prescindendo dal fatto che la rendita fondiaria può esistere ed infatti esiste allo stato puro, senza aggiunta di alcun interesse per il capitale incorporato nel terreno - che, in questo modo, il proprietario fondiario intasca non soltanto l'interesse del capitale altrui, che non gli costa nulla, ma, gratuitamente, anche il capitale altrui. La giustificazione della proprietà fondiaria, come di ogni altra forma di proprietà di un determinato modo di produzione, è che lo stesso modo di produzione possiede una necessità storica transitoria, e ciò vale anche per i rapporti di produzione e di scambio che ne derivano. Certo, come vedremo poi, la proprietà fondiaria si distingue dagli altri tipi di proprietà per il fatto che, a un certo grado di sviluppo, anche dal punto di vista del modo di produzione capitalistico essa appare superflua e dannosa.

V'è un'altra forma in cui si può scambiare la rendita fondiaria con l'interesse, misconoscendone così il carattere specifico. La rendita fondiaria si rappresenta in una data somma di denaro, che il proprietario terriero ricava ogni anno dall'affitto di un lembo del pianeta. Abbiamo visto come ogni determinato reddito monetario possa essere capitalizzato, cioè considerato come l'interesse di un capitale immaginario. Se, per es., il saggio medio d'interesse è del 5%, una rendita annua di 200 Lst. può essere considerata come

interesse di un capitale di 4.000 Lst. È la rendita fondiaria così capitalizzata, che costituisce il prezzo di acquisto, o valore, del suolo; una categoria *prima fa- eie* irrazionale esattamente come il «prezzo del lavoro», perché la terra, non essendo il prodotto del lavoro, non ha alcun valore. Ma, d'altra parte, dietro questa forma irrazionale si nasconde un reale rapporto di produzione. Se un capitalista compra per 4.000 Lst. un terreno che dà una rendita annua di 200 Lst., egli ricava da 4.000 Lst. l'interesse annuo medio del 5%, esattamente come se avesse investito quel capitale in titoli fruttiferi, o se lo avesse prestato direttamente al 5% di interesse. È la valorizzazione di un capitale di 4.000 Lst. al 5%. In tale ipotesi, in 20 anni egli avrebbe con i suoi ricavi reintegrato il prezzo di acquisto del fondo. Perciò avviene che, in Inghilterra, il prezzo di acquisto dei terreni venga calcolato in base a tante e tante annualità (*years purchase*), il che non è se non un altro modo di esprimere la capitalizzazione della rendita fondiaria. In realtà, si tratta qui del prezzo d'acquisto non del terreno, ma della rendita fondiaria che esso fornisce, calcolata in base al saggio corrente d'interesse. Ma questa capitalizzazione della rendita presuppone a sua volta la rendita, mentre la rendita non può, inversamente, essere dedotta, e così spiegata, dalla sua capitalizzazione. La sua esistenza astrazion fatta dalla vendita è, anzi, la premessa dalla quale si parte.

Ne segue che, supposta la rendita fondiaria come grandezza costante, il prezzo del suolo può salire o scendere in ragione inversa del saggio d'interesse. Se il saggio d'interesse corrente scende dal 5 al 4%, una rendita fondiaria annua di 200 Lst. rappresenterebbe la valorizzazione annua di un capitale di 5.000 Lst. anziché di 4.000; il prezzo del medesimo terreno sarebbe quindi aumentato da 4.000 a 5.000 Lst. o da 20 *Years' purchases* a 25. E viceversa nel caso opposto. È questo un movimento del prezzo del suolo indipendente dal movimento della rendita fondiaria stessa, e unicamente regolato dal saggio d'interesse. Ma poiché abbiamo visto che, nel corso dello sviluppo sociale, il saggio di profitto e quindi anche il saggio d'interesse in quanto regolato dal saggio di profitto, hanno una tendenza alla caduta; poiché inoltre, anche a prescindere dal saggio di profitto, il saggio d'interesse tende a cadere in seguito all'aumento del capitale denaro prestabile, ne segue che da parte sua il prezzo del suolo ha una tendenza alla salita anche a prescindere dal movimento della rendita fondiaria e del prezzo dei prodotti della terra, di cui la rendita forma una parte.

La confusione tra la rendita fondiaria e la forma - che essa assume per l'acquirente del terreno - dell'interesse, confusione poggianti su un'assoluta incomprendione della natura della rendita fondiaria, non può non condurre ai più straordinari sofismi. Poiché in tutti i paesi antichi la proprietà fondiaria passa per una forma particolarmente eletta di proprietà e, inoltre, il suo

acquisto è considerato come un investimento di capitale particolarmente sicuro, il saggio d'interesse al quale viene acquistata la rendita fondiaria è quasi sempre più basso che per altri investimenti a scadenza più lunga, cosicché, per esempio, chi compra del terreno riceve soltanto il 4% sul prezzo di acquisto, mentre altrove riceverebbe per lo stesso capitale il 5, ovvero, ma è la stessa cosa, paga per la rendita fondiaria più capitale che per lo stesso reddito monetario annuo in altri investimenti. Il signor Thiers, nel suo pessimo volume sulla *Pro-priété* (ristampa del discorso da lui tenuto contro Proudhon nel 1848 all'assemblea nazionale francese)¹⁴ ne deduce il basso livello della rendita fondiaria, mentre ciò prova soltanto che il suo prezzo di acquisto è elevato.

Il fatto che la rendita fondiaria capitalizzata si rappresenti come prezzo del suolo, o valore del suolo, e che perciò la terra venga comprata e venduta come ogni altra merce, vale per alcuni apologeti come argomento a giustificazione della proprietà fondiaria, dato che l'acquirente ha pagato per essa, come per ogni altra merce, un equivalente, ed è in questo modo che la maggior parte della proprietà terriera ha cambiato di mano. Ma allora lo stesso argomento varrebbe a giustificazione della schiavitù, in quanto per il padrone di schiavi, che ha pagato lo schiavo in contanti, il ricavo del lavoro di costui non rappresenta che l'interesse del capitale speso nel suo acquisto. Dedurre dall'acquisto e dalla vendita della rendita fondiaria la giustificazione della sua esistenza significa, in generale, giustificarne l'esistenza con la sua esistenza.

Come per l'analisi scientifica della rendita fondiaria - cioè della specifica, indipendente forma economica della proprietà fondiaria sulla base del modo di produzione capitalistico - è importante considerarla nella sua purezza, libera da tutte le aggiunte che la falsano e la obliterano, così per la comprensione degli effetti pratici della proprietà fondiaria, come anche per l'interpretazione teorica di una quantità di fatti che contraddicono al concetto e alla natura della rendita fondiaria e purtuttavia appaiono come suoi modi di esistenza, è altrettanto importante conoscere gli elementi dai quali traggono origine questi offuscamenti della teoria.

Nella pratica, naturalmente, appare come rendita fondiaria tutto ciò che il fittavolo paga al proprietario fondiario sotto forma di canone d'affitto per il permesso di coltivare il terreno. Quali che siano gli elementi dei quali questo tributo si compone, quali che siano le fonti da cui scaturisce, esso ha in comune con la vera e propria rendita fondiaria il fatto che il monopolio su un lembo del pianeta autorizza il cosiddetto proprietario fondiario a riscuotere il tributo, a imporre il pedaggio. Ha in comune con la vera e propria rendita fondiaria il fatto di determinare il prezzo del terreno che, come si è mostrato più sopra, non è se non il reddito capitalizzato della cessione in affitto del

suolo.

Si è già visto che l'interesse per il capitale incorporato nella terra può costituire uno di questi elementi estranei della rendita fondiaria, un elemento che nel corso dello sviluppo economico non può non rappresentare un'aggiunta sempre crescente alla rendita complessiva di un paese. Ma, a prescindere da questo interesse, è possibile che sotto il canone d'affitto si nasconda in parte, e in certi casi totalmente, dunque in assenza completa della vera e propria rendita e quindi con effettiva mancanza di valore del suolo, una detrazione vuoi dal profitto medio, vuoi dal normale salario, vuoi da entrambi nello stesso tempo. Questa parte sia del profitto, sia del salario, appare qui nella forma della rendita fondiaria, perché invece di toccare, come sarebbe normale, vuoi al capitalista industriale, vuoi al lavoratore salariato, viene pagata al proprietario fondiario sotto forma di affitto. Dal punto di vista economico, né l'una né l'altra parte costituiscono la rendita fondiaria; in pratica, tuttavia, esse costituiscono un reddito del proprietario terriero, una valorizzazione economica del suo monopolio allo stesso titolo della rendita fondiaria in senso proprio, e influiscono in modo altrettanto determinante sul prezzo del suolo.

Non parliamo qui delle condizioni in cui la rendita fondiaria, la forma della proprietà fondiaria corrispondente al modo di produzione capitalistico, esiste formalmente senza che esista il modo di produzione capitalistico stesso, senza che lo stesso affittuario sia un capitalista industriale o il tipo della sua gestione sia capitalistico. È questo il caso per es. in *Irlanda*, dove l'affittuario è, in media, un piccolo contadino. Quanto egli paga al proprietario terriero come affitto, spesso assorbe non solo una parte del suo profitto, cioè del suo pluslavoro, sul quale egli ha un diritto in quanto proprietario dei suoi mezzi di lavoro, ma anche una parte del salario normale che, in altre condizioni, egli riceverebbe per la stessa quantità di lavoro fornita. Inoltre il proprietario fondiario, che qui non fa assolutamente nulla per migliorare il terreno, lo espropria del suo piccolo capitale, da lui incorporato in massima parte nel terreno con il suo lavoro, proprio come in circostanze analoghe farebbe un usuraio: solo che, nell'operazione, almeno l'usuraio rischia il proprio capitale. Questa continua spoliazione è al centro della polemica intorno alla legislazione fondiaria irlandese, che verte essenzialmente sull'obbligo del proprietario terriero, il quale dia la disdetta al fittavolo, di indennizzare quest'ultimo per le migliorie da lui apportate al suolo, o per il capitale in esso incorporato¹⁵. Alla quale richiesta Palmerston soleva rispondere cinicamente:

«La Camera dei Comuni è una Camera di proprietari fondiari».

Non parliamo neppure delle situazioni eccezionali in cui, anche in paesi a produzione capitalistica, il proprietario terriero può estorcere canoni elevati, privi di alcuna relazione col prodotto del suolo, come per es. nei distretti industriali inglesi con la cessione in affitto di piccoli appezzamenti agli operai di fabbrica sia per minuscoli orti e giardini, sia per forme di agricoltura estemporanea praticata nelle ore libere. (*Reports of Inspectors of Factories*).

Parliamo della rendita agraria in paesi a produzione capitalistica sviluppata. Tra gli affittuari inglesi, per es., si trova un certo numero di piccoli capitalisti, destinati e costretti dall'educazione, dalla cultura, dalla tradizione, dalla concorrenza e da altre circostanze, ad investire il loro capitale in agricoltura in qualità di fittavoli. Essi devono accontentarsi di meno del profitto medio e cederne una parte al proprietario fondiario sotto forma di rendita. È questa l'unica condizione alla quale si permette loro di investire nel suolo, nell'agricoltura, il proprio capitale. Poiché dovunque i proprietari fondiari esercitano una influenza notevole, e in Inghilterra addirittura schiacciante, sulla legislazione, tale influenza può essere sfruttata per gabbare l'intera classe dei fittavoli. Le leggi sul grano del 1815¹⁶ per es. - una tassa sul pane dichiaratamente imposta al paese per assicurare ai proprietari fondiari oziosi il mantenimento delle rendite enormemente cresciute durante le guerre antigiacobine -, ebbero bensì l'effetto, salvo in qualche anno di fertilità eccezionale, di mantenere i prezzi dei prodotti agricoli sopra il livello al quale sarebbero precipitati se fosse stata libera l'importazione del grano. Ma non riuscirono a mantenerli al livello decretato normale dai rappresentanti dei proprietari fondiari in parlamento perché servisse di barriera legale alla importazione di grano straniero. I contratti di affitto, tuttavia, vennero stipulati sotto l'impressione di questi prezzi normali. Quando l'illusione svanì, si fece una nuova legge con altri prezzi normali che, come i vecchi, non erano se non l'impotente espressione della vorace fantasia della proprietà terriera. Ed è in tal modo che gli affittuari vennero truffati dal 1815 fino agli anni '30. Di qui, in tutto questo periodo, il tema permanente dell'*agricoltura! distress*, della crisi agricola; di qui, nello stesso periodo, l'espropriazione e la rovina di un'intera generazione di fittavoli e la loro sostituzione con una nuova classe di capitalisti^f.

Un fatto molto più generale ed importante, però, è la riduzione del salario dei veri e propri lavoratori agricoli al disotto del suo normale livello medio, per cui una parte del salario viene sottratta al lavoratore per costituire un elemento del canone d'affitto e così, sotto la maschera della rendita fondiaria, affluire al proprietario terriero invece che al lavoratore. È questo generalmente il caso, per es., in Inghilterra e Scozia, con l'eccezione di alcune contee favorevolmente situate. I lavori delle commissioni parlamentari d'inchiesta sul

livello dei salari, insediate prima dell'introduzione in Inghilterra delle leggi sul grano - finora i più preziosi e quasi completamente ignorati contributi alla storia della remunerazione del lavoro nel secolo XIX, e, al contempo, una colonna infame elevata dall'aristocrazia e dalla borghesia inglesi a se stesse - mostrano all'evidenza, al di sopra di ogni dubbio, che gli alti saggi della rendita e l'aumento ad essi corrispondente del prezzo del suolo durante le guerre antigiacobine furono in parte dovuti alle detrazioni dal salario ed alla compressione di quest'ultimo al disotto del minimo fisico; cioè, al versamento al proprietario fondiario di una parte della normale remunerazione del lavoro. Diverse circostanze, fra le quali il deprezzamento della moneta, l'applicazione delle leggi sui poveri nei distretti agricoli¹⁸, ecc., avevano reso possibile questa operazione nello stesso tempo in cui le entrate dei fittavoli crescevano a dismisura e i proprietari fondiari si arricchivano in modo favoloso. Uno degli argomenti principali a favore dell'introduzione dei dazi sul grano, da parte sia dei fittavoli che dei proprietari terrieri, fu anzi che era fisicamente impossibile comprimere ancora di più il salario dei giornalieri agricoli. Questo stato di cose non è poi sostanzialmente cambiato e, in Inghilterra come in tutti i paesi europei, una parte del salario normale entra come prima nella rendita fondiaria. Quando il conte Shaftesbury¹⁹, allora lord Ashley, uno degli aristocratici di tendenze filantropiche, si lasciò così profondamente commuovere dalla situazione degli operai di fabbrica inglesi, che se ne fece il portavoce parlamentare nell'agitazione per le dieci ore, gli esponenti degli industriali pubblicarono per vendetta una statistica sul salario dei giornalieri agricoli nei villaggi a lui appartenenti (cfr. Libro I, capitolo XXIII, 5, e: *Il proletariato agricolo britannico*)²⁰ da cui risultava come una parte della rendita fondiaria di un simile filantropo fosse unicamente il frutto della rapina che i suoi affittuari perpetravano per lui sul salario dei lavoratori agricoli. Questa pubblicazione è interessante anche perché i fatti in essa contenuti possono mettersi bellamente a fianco delle peggiori infamie rivelate dalle commissioni 1814 e 1815. Non appena le circostanze impongono un aumento temporaneo del salario dei giornalieri agricoli, ecco risuonare l'urlo dei fittavoli, secondo i quali un aumento del salario al livello normale vigente negli altri rami d'industria sarebbe impossibile, e, senza una riduzione contemporanea della rendita fondiaria, potrebbe solo rovinarli. È qui contenuta la confessione che, sotto il nome di rendita fondiaria, i fittavoli praticano un depennamento del salario e lo versano al proprietario terriero. Dal 1849 al 1859, per es., il salario, dei lavoratori agricoli in Inghilterra aumentò per un concorso di circostanze decisive come l'esodo dall'Irlanda, che mise fine all'afflusso di lavoratori agricoli da quel paese; l'eccezionale assorbimento di popolazione rurale da parte dell'industria; la domanda di

soldati per la guerra; l'emigrazione in massa verso l'Australia e gli Stati Uniti (California), ed altre cause che non è qui il caso di approfondire. Nello stesso tempo, fatta eccezione per i cattivi raccolti del 1854-1856, i prezzi medi del grano durante questo periodo caddero di oltre il 16%. Gli affittuari chiesero a gran voce una riduzione delle rendite, e in casi singoli la ottennero. In media, tuttavia, la loro richiesta rimase inascoltata. Essi allora cercarono rifugio nella riduzione dei costi di produzione, fra l'altro mediante introduzione su larga scala delle macchine a vapore e di nuove attrezzature, che in parte sostituirono e scacciarono dall'agricoltura i cavalli, ma in parte causarono anche, gettando sul lastrico un certo numero di giornalieri agricoli, una sovrappopolazione artificiale, quindi una nuova riduzione del salario. E ciò avvenne nonostante la generale diminuzione relativa, in tutto questo decennio, della popolazione agricola in confronto all'aumento della popolazione complessiva, e nonostante la sua diminuzione assoluta in alcuni distretti puramente rurali^g. Così pure Fawcett²¹ allora professore di economia politica a Cambridge, morto nel 1884 come direttore generale delle poste, dichiarò al *Social Science Congress*, il 12 ottobre 1865:

«I giornalieri agricoli cominciarono ad emigrare e i fittavoli presero a lamentarsi, dicendo che non sarebbero stati in grado di pagare le alte rendite che erano soliti sobbarcarsi, perché in seguito all'emigrazione il lavoro era rincarato».

Qui, dunque, alta rendita fondiaria è identificata direttamente a basso salario. E, nella misura in cui il livello del prezzo del suolo è determinato da questo fattore di incremento della rendita, aumento di valore del suolo equivale a svalorizzazione del lavoro, altezza del prezzo del suolo a bassezza del prezzo del lavoro.

La stessa cosa vale per la Francia:

«Il canone d'affitto aumenta perché, da una parte, il prezzo del pane, del vino, della carne, della verdura e della frutta cresce e, dall'altra, il prezzo del lavoro rimane stazionario. Che gli anziani rivedano i conti dei loro padri, cosa che ci riporta indietro di cent'anni circa; constateranno che allora, nella Francia rurale, il prezzo di una giornata di lavoro era lo stesso di oggi. Il prezzo della carne, da quell'epoca, è invece triplicato [...]. Chi è la vittima di questi cambiamenti? Il ricco proprietario del fondo, o il povero che ci lavora? L'aumento dei canoni d'affitto è la dimostrazione di una pubblica sciagura» (*Du mécanisme de la société en France et en Angleterre*, Par. M. Rubichon, 2^a ed., Parigi, 1837, p. 101)²².

Esempi di rendita come conseguenza della detrazione, da un lato, dal

profitto medio, dall'altro dal salario medio:

Il succitato Morton²³, agente terriero e ingegnere agrario, dice che in molte regioni si è osservato come la rendita sia più bassa per le grandi che per le piccole affittanze, perché

«la concorrenza per le ultime è generalmente maggiore che per le prime, e perché i piccoli affittuari, essendo di rado in condizione di gettarsi ad altri affari che non siano l'agricoltura, sono spesso disposti a pagare una rendita di cui essi stessi sanno che è eccessivamente elevata, spinti a ciò dalla necessità di trovare un impiego confacente» (JOHN L. MORTON, *The Resources of Estates*, Londra, 1858, p. 116).

Questa differenza dovrebbe tuttavia gradualmente scomparire in Inghilterra, cosa, a parer suo, strettamente legata all'emigrazione appunto nella classe dei piccoli affittuari. Lo stesso Morton fornisce un esempio dal quale risulta evidente che nella rendita entra una detrazione dal salario dello stesso fittavolo e perciò, ancor più sicuramente, delle persone che egli occupa: l'esempio cioè di affittanze sotto i 70-80 acri (30-34 ettari), che non sopportano un aratro a due cavalli:

«Se il fittavolo non lavora con le sue proprie mani con la stessa operosità di qualunque operaio, egli non può resistere sulla sua affittanza. Se affida l'esecuzione del lavoro alla sua gente e si limita a sorvegliarla, con tutta probabilità ben presto si accorgerà di non essere in grado di pagare la sua rendita» (*ibid.*, p. 118).

Morton ne deduce che, se i fittavoli della regione non sono molto poveri, le affittanze non dovrebbero essere di superficie inferiore ai 70 acri, in modo che l'affittuario possa tenere da due a tre cavalli.

Straordinaria saggezza del signor Léonce de Lavergne, *Mem - bre de l'Institut et de la Société Centrale d'Agriculture*²⁴ Nella sua *Economie Rurale de l'Angleterre* (qui citati dalla traduzione inglese, Londra, 1855), egli fa il seguente raffronto tra il rendimento annuo dei bovini in Francia, dove essi lavorano, e quello in Inghilterra, dove sono sostituiti come bestie da lavoro dai cavalli (p. 42):

	<i>Francia</i>	<i>Inghilterra</i>
Latte	4 milioni Lst.	16 milioni Lst.
Carne	16 » »	20 » »
Lavoro	8 » »	» »
	28 milioni Lst.	36 milioni Lst.

Ma qui il prodotto più elevato deriva dal fatto che, secondo quanto spiega lo stesso autore, in Inghilterra il latte costa il doppio che in Francia, mentre per la carne egli ammette che il prezzo è eguale nei due paesi (p. 35); dunque il prodotto in latte inglese si riduce a 8 milioni Lst. e il prodotto totale a 28 milioni Lst., come in Francia. È in realtà un po' forte che il signor Lavergne infili nel suo calcolo, contemporaneamente, le quantità di prodotto e le differenze di prezzo, cosicché, se l'Inghilterra produce certi articoli a un prezzo più alto che la Francia, il che significa al massimo un maggior profitto per i fittavoli e proprietari fondiari, la cosa appaia come un punto di vantaggio dell'agricoltura britannica. Che il signor Lavergne non solo conosca i successi economici dell'agricoltura inglese, ma creda anche ai pregiudizi dei fittavoli e proprietari fondiari inglesi, lo dimostra egli stesso a p. 48:

«Un grande svantaggio è abitualmente legato alla cerealicoltura [...]. I cereali esauriscono il terreno che li nutre».

Il signor Lavergne non si limita a credere che altri vegetali non facciano altrettanto; crede che le erbe foraggere arricchiscano il terreno:

«Le piante foraggere traggono gli elementi essenziali della loro crescita dall'atmosfera, mentre restituiscono al suolo più di quanto gli sottraggono; contribuiscono quindi, sia direttamente, sia tramite la loro trasformazione in concime animale, a compensare in duplice modo i danni prodotti dai cereali e da altre colture dilapidanti; è dunque principio fondamentale che debbano almeno alternarsi con queste colture. In ciò consiste la *Norfolk Rotation*» (pp. 50-51).

Nessuna meraviglia che il signor Lavergne, il quale crede in queste fiabe nascenti dall'anima agreste degli inglesi, condivida con quest'ultima la convinzione che dopo la revoca dei dazi sul grano il salario dei giornalieri agricoli abbia perduto la sua precedente anormalità. Vedi quanto abbiamo già detto in merito nel Libro I, capitolo XXIII, 5, pp. 701-729²⁵. Ma sentiamo

ancora il discorso tenuto dal signor John Bright a Birmingham il 13 dicembre 1865. Dopo aver parlato dei 5 milioni di famiglie che non sono affatto rappresentate in parlamento, egli prosegue:

«Fra questi, nel Regno Unito, ve n'è 1 milione, anzi più di 1 milione, che figura nella dolente lista dei *paupers*. Poi ce n'è ancora un altro che si mantiene giusto giusto al disopra del pauperismo, ma corre sempre il pericolo di finire tra i *paupers*: non più favorevoli sono, infatti, la sua situazione e le sue prospettive. Guardate ora gli strati inferiori e incolti di questa parte della società. Osservatene lo stato di emarginazione, la miseria, le sofferenze, la disperazione completa. Perfino negli Stati Uniti, perfino negli Stati sudisti ai tempi in cui regnava la schiavitù, ogni negro aveva la speranza che, prima o poi, lo attendesse un anno giubilare. Per queste persone, invece, per questa massa degli strati inferiori del nostro paese, non v'è, sono io a testimoniarlo, né la fede in un miglioramento qualsiasi, né l'aspirazione a conseguirlo. Avete letto tempo fa nei giornali un trafiletto su John Cross, un giornaliero agricolo del Dorsetshire? Egli lavorava sei giorni alla settimana, aveva un ottimo bensiervito del padrone sotto il quale aveva lavorato per 24 anni a 8 scellini di salario settimanale. Con questi 8 sh., John Cross doveva mantenere nella sua capanna sette figli. Per riscaldare la moglie malaticcia e il suo poppante, egli prese - in linguaggio giuridico, immagino, rubò - una graticciata in legno del valore di 6 d. Ebbene, per questo reato i giudici di pace lo condannarono a 14 o 20 giorni di carcere. Vi posso dire che, in tutto il paese, di casi come quello di John Cross ve ne sono molte migliaia, particolarmente nel Sud, e la loro situazione è tale che a tutt'oggi neppure l'osservatore più diligente è stato in grado di sciogliere il mistero di come riescano a tenere insieme anima e corpo. Ed ora gettate lo sguardo su tutto il paese, e considerate questi 5 milioni di famiglie e la loro condizione disperata. Non si può dire, in verità, che la massa della nazione esclusa dal diritto di voto sgobba e sempre ancora sgobba, senza quasi conoscere riposo? Confrontatela con la classe dominante - ma, se faccio questo, mi si accuserà di comuniSmo... - confrontate, comunque, questa grande nazione che si ammazza dal lavoro e non ha diritto al voto, con la parte che si può considerare come l'insieme delle classi dominanti. Osservate la ricchezza, il fasto, il lusso di queste ultime. Osservatene la stanchezza - perché anche in mezzo a loro c'è stanchezza, ma è la stanchezza della sazietà - e guardate come si affannano a correre di luogo in luogo come se non si trattasse che di scoprire nuovi piaceri» («Morning Star», 14 dicembre 1865).

In quanto segue si mostra come il pluslavoro e, quindi, il plusprodotto in generale vengano confusi con la rendita fondiaria, questa parte del plusprodotto specificamente determinata in quantità e in qualità, almeno sulla base del modo di produzione capitalistico. Il fondamento naturale spontaneo

del pluslavoro in generale, cioè una condizione naturale senza la quale esso non è possibile, consiste in ciò, che la natura fornisce - sia in prodotti del suolo, vegetali o animali, sia in pescagione ecc. - i mezzi di sussistenza necessari con l'impiego di un tempo di lavoro che non assorbe l'intera giornata lavorativa. Questa produttività naturale spontanea del lavoro agricolo (compreso il semplice lavoro di raccolta, caccia, pesca, allevamento del bestiame) è la base di ogni pluslavoro, così come ogni lavoro è rivolto prima di tutto e originariamente all'appropriazione e produzione del cibo. (L'animale dà nello stesso tempo le pelli per scaldarsi nei climi freddi; inoltre, abitazioni cavernicole, ecc.).

La stessa confusione tra plusprodotto e rendita fondiaria si trova espressa in altro modo negli scritti del signor Dove²⁶. In origine, lavoro agricolo e lavoro industriale non sono separati; il secondo si collega al primo. Il pluslavoro e il plusprodotto della tribù che coltiva la terra, della comunità domestica o famiglia, abbracciano sia il lavoro agricolo che il lavoro industriale. I due vanno di pari passo. Caccia, pesca, coltivazione del suolo, sono impossibili senza strumenti adatti. La tessitura, la filatura, ecc. vengono dapprima praticate come lavori agricoli accessori.

Abbiamo mostrato in precedenza che, come il lavoro del singolo operaio si suddivide in lavoro necessario e pluslavoro²⁷, così si può suddividere il lavoro complessivo della classe operaia in modo che la parte che produce l'insieme dei mezzi di sussistenza per la classe lavoratrice (inclusi i mezzi di produzione a tale scopo richiesti), esegua il lavoro necessario per l'intera società: il lavoro compiuto da tutta la parte restante della classe operaia può considerarsi pluslavoro. Ma il lavoro necessario non comprende soltanto il lavoro agricolo, bensì anche il lavoro che produce tutti gli altri prodotti i quali entrano necessariamente nel consumo medio del lavoratore. Inoltre, dal punto di vista della società, gli uni compiono unicamente lavoro necessario, perché gli altri compiono unicamente pluslavoro, e viceversa. Non è, questa, che divisione del lavoro fra essi. Non diversamente stanno le cose per quanto riguarda la divisione del lavoro fra operai agricoli e operai industriali in genere. Al carattere puramente industriale del lavoro da un lato, corrisponde il carattere puramente agricolo del lavoro dall'altro. Questo lavoro puramente agricolo non è affatto naturale e spontaneo, ma è esso stesso un prodotto, e un prodotto assai moderno, per nulla conseguito dappertutto, dell'evoluzione sociale, e corrisponde ad uno stadio ben determinato della produzione. Come una parte del lavoro agricolo si materializza in prodotti che o servono soltanto al lusso, o costituiscono materie prime per certe industrie, ma non entrano affatto nell'alimentazione, non parliamo poi nell'alimentazione delle masse, così, d'altro lato, una parte del lavoro industriale si materializza in prodotti che

servono da mezzi di consumo necessari sia ai lavoratori agricoli, sia a quelli non agricoli. È un errore concepire questo lavoro industriale - dal punto di vista della società - come pluslavoro. Esso è in parte lavoro necessario tanto quanto la frazione necessaria del lavoro agricolo. È anche soltanto forma autonomizzata di una parte del lavoro industriale un tempo legato in modo naturale e spontaneo al lavoro agricolo, necessario completamente reciproco del lavoro puramente agricolo da esso ora separato. (Da un punto di vista puramente materiale, per es. 500 tessitori meccanici producono in misura molto superiore plusstessi, cioè più tessuti di quanti non ne siano richiesti per il loro abbigliamento).

Nel considerare le forme fenomeniche della rendita fondiaria, cioè del canone di affitto che si paga per l'uso del suolo, a scopi sia produttivi che di consumo, sotto il titolo di rendita fondiaria, bisogna infine tener presente che il prezzo di cose che in sé e per sé non hanno alcun valore, che cioè non sono il prodotto del lavoro (per es. la terra), o che, quanto meno, non possono essere riprodotte mediante lavoro (per es. le antichità, le opere d'arte di determinati maestri, ecc.), può essere stabilito da combinazioni in alto grado fortuite. Per vendere una cosa, non occorre se non che essa sia monopolizzabile ed alienabile.

Tre sono i principali errori che si devono evitare nello studio della rendita fondiaria, e che offuscano l'analisi:

1) La confusione tra le diverse forme della rendita, che corrispondono a diversi stadi di sviluppo del processo di produzione sociale.

Qualunque sia la forma specifica della rendita, tutti i tipi di essa hanno in comune il fatto che l'appropriazione della rendita è la forma economica in cui si realizza la proprietà fondiaria, e che, da parte sua, la rendita fondiaria presuppone una proprietà fondiaria, la proprietà di determinati individui su determinate porzioni del pianeta; sia il proprietario la persona che rappresenta la comunità, come in Asia, in Egitto, ecc., o questa proprietà fondiaria non sia che *Yaccidens*, l'accessorio, della proprietà di determinate persone sulle persone dei produttori immediati, come nel sistema schiavista o in quello servile, o sia pura proprietà privata di non-produttori sulla natura, mero titolo di proprietà sul suolo, o infine, sia un rapporto con la terra che, come presso i dissodatori di terre coloniali e i piccoli coltivatori diretti, nel caso del lavoro isolato e non sviluppato socialmente, appare direttamente incluso nell'appropriazione e produzione dei prodotti di determinati appezzamenti ad opera dei produttori immediati.

Questo *elemento comune* delle diverse forme della rendita - l'essere cioè realizzazione economica della proprietà fondiaria, della finzione giuridica in

virtù della quale diversi individui possiedono in esclusiva determinate frazioni del globo - non permette di coglierne le differenze.

2) Ogni rendita fondiaria è plusvalore, prodotto di pluslavoro. Essa è ancora direttamente plusprodotto nella sua forma non sviluppata, quella della rendita in natura. Di qui l'errore di credere che la rendita corrispondente al modo di produzione capitalistico, che è sempre eccedenza sul profitto, cioè su una parte di valore della merce consistente a sua volta in plusvalore (pluslavoro) - che, dunque, questo elemento particolare e specifico del plusvalore si spieghi rifacendosi alle condizioni generali di esistenza del plusvalore e del profitto in quanto tali. Queste condizioni sono: I produttori immediati devono lavorare oltre il tempo necessario alla riproduzione della loro propria forza lavoro, cioè di se stessi. Devono in generale eseguire pluslavoro. È questa la condizione soggettiva. Ma quella oggettiva è che *possano* anche eseguire pluslavoro; che cioè le condizioni naturali siano tali che una *parte* del loro tempo di lavoro disponibile sia sufficiente per la loro riproduzione e autoconservazione in quanto produttori; che la produzione dei loro mezzi di sussistenza necessari non consumi tutta la loro forza lavoro. La fertilità della natura costituisce qui un confine, un punto di partenza, una base. A sua volta, lo sviluppo della forza produttiva sociale ne costituisce l'altra. A un'analisi più approfondita, poiché la produzione delle derrate alimentari è in assoluto la condizione prima della vita e di ogni produzione in generale, risulta che il lavoro impiegato in questa produzione, dunque il lavoro agricolo nel senso economico più vasto, dev'essere abbastanza produttivo perché non tutto il tempo di lavoro disponibile sia assorbito dalla produzione di derrate alimentari per i produttori immediati; dunque, perché sia possibile pluslavoro agricolo e, di conseguenza, plusprodotto agricolo. Precisando ulteriormente, occorre che il lavoro agricolo totale - lavoro necessario e pluslavoro - di una parte della società sia sufficiente a produrre le derrate alimentari necessarie per l'intera società, dunque anche per i lavoratori non agricoli; che perciò sia possibile tanto la grande divisione del lavoro fra agricoltori e industriali, quanto quella fra agricoltori che producono alimenti e agricoltori che producono materie prime. Sebbene il lavoro dei produttori immediati di alimenti per se stessi si suddivida in lavoro necessario e pluslavoro, in rapporto alla società esso rappresenta solo il lavoro necessario richiesto per la produzione di derrate alimentari. Ciò vale, del resto, esattamente per ogni divisione del lavoro all'interno della società nel suo complesso, a differenza della divisione del lavoro all'interno della singola officina. È il lavoro richiesto per produrre determinati articoli - per soddisfare il particolare bisogno che ha la società di particolari beni. Se questa divisione è proporzionale, i prodotti dei diversi gruppi si vendono ai loro valori (nel corso ulteriore dello sviluppo, ai

loro prezzi di produzione), oppure a prezzi che, determinati da leggi generali, sono modificazioni di questi valori e prezzi di produzione. È così, in realtà, che la legge del valore si afferma in rapporto non alle singole merci o ai singoli articoli, ma ai prodotti complessivi di volta in volta ottenuti nelle particolari sfere sociali di produzione autonomizzate dalla divisione del lavoro, per cui non solo per ogni singola merce si impiega soltanto il tempo di lavoro necessario, ma del lavoro sociale totale si impiega nei diversi gruppi soltanto la necessaria quantità proporzionale. Infatti, condizione resta il valore d'uso. Ma se, per la merce singola, il valore d'uso dipende dal fatto che in sé e per sé essa soddisfi un bisogno, per la massa sociale dei prodotti dipende dal fatto che essa sia adeguata al bisogno sociale quantitativamente determinato di ogni particolare genere di prodotto, e che, di conseguenza, il lavoro sia distribuito nelle diverse sfere di produzione proporzionalmente a questi bisogni sociali, quantitativamente circoscritti. (Punto, questo, da utilizzare a proposito della ripartizione del capitale nelle diverse sfere di produzione). Il fabbisogno della società, cioè il valore d'uso alla potenza sociale, appare qui determinante per le quote di tempo di lavoro sociale totale spettanti alle diverse sfere particolari della produzione. Ma si tratta della medesima legge che già si manifesta nel caso della merce singola, cioè che il suo valore d'uso è il presupposto del suo valore di scambio e, con ciò, del suo valore. Questo punto interessa il rapporto fra lavoro necessario e pluslavoro nella sola misura in cui, violando quella tale proporzione, il valore della merce, quindi anche il plusvalore in essa racchiuso, non può essere realizzato. Per es. ammettiamo che si producano proporzionalmente troppi tessuti di cotone, benché in questo prodotto totale di tessuti sia realizzato soltanto il tempo di lavoro a ciò necessario nelle condizioni date. Ma il fatto è che in quel particolare ramo si spende troppo lavoro sociale, cioè una parte del prodotto risulta inutile; quindi, l'insieme si vende solo come se fosse prodotto nella proporzione necessaria. Questo limite quantitativo delle quote di tempo di lavoro sociale utilizzabili nelle diverse sfere particolari di produzione non è se non l'espressione ulteriormente sviluppata della legge del valore in generale, sebbene il tempo di lavoro necessario abbia qui un significato diverso. Per il soddisfacimento del fabbisogno sociale ne occorre soltanto questa o quella quantità. La limitazione è qui dovuta al valore d'uso. Nelle condizioni di produzione date, la società può impiegare per quel singolo genere di prodotto solo quel tanto del suo tempo totale di lavoro. Ma le condizioni soggettive ed oggettive del pluslavoro e del plusvalore in generale non hanno nulla a che vedere con la forma determinata né del profitto, né della rendita. Esse valgono per il plusvalore in quanto tale, qualunque forma particolare il plusvalore assuma: quindi, non spieghano la rendita fondiaria.

3) È appunto a proposito della valorizzazione economica della proprietà terriera, dello sviluppo della rendita fondiaria, che si presenta come particolarmente caratteristico il fatto che l'ammontare di quest'ultima sia determinato non dall'intervento del suo beneficiario, ma dall'evoluzione, indipendente dalla sua opera, del lavoro sociale, cui egli non prende alcuna parte. È quindi facile che si interpreti come peculiarità della rendita (e del prodotto agricolo in generale) ciò che, sulla base della produzione di merci, e in specie della produzione capitalistica che è produzione di merci in tutta la sua estensione, è comune ad ogni ramo di produzione e a ognuno dei loro prodotti.

L'entità della rendita fondiaria (e con essa il valore del suolo) aumenta nel corso dell'evoluzione sociale come risultato del lavoro sociale totale. Da un lato, con quest'ultimo crescono il mercato e la domanda dei prodotti del suolo, dall'altro cresce direttamente la domanda del suolo stesso, in quanto condizione concorrente della produzione per ogni possibile ramo d'affari, anche non agricolo. Non solo, ma la rendita e quindi il valore della terra, per non parlare della vera e propria rendita agricola, si sviluppano col mercato dei prodotti del suolo e, di conseguenza, con l'aumento della popolazione non agricola, con il suo bisogno e la sua domanda sia di derrate alimentari, sia di materie prime. È nella natura del modo di produzione capitalistico di ridurre continuamente la popolazione rurale in confronto a quella che non coltiva la terra, perché nell'industria (in senso stretto) l'aumento del capitale costante rispetto al capitale variabile è legato all'aumento assoluto del capitale variabile nonostante la sua diminuzione relativa, mentre in agricoltura il capitale variabile necessario per lo sfruttamento di un determinato appezzamento diminuisce in assoluto, dunque può crescere nella sola misura in cui si mette a coltura nuovo terreno; ma questo presuppone a sua volta un aumento ancora più forte della popolazione non agricola.

In realtà, quello che ci sta dinanzi non è un fenomeno peculiare dell'agricoltura e dei suoi prodotti. Sulla base della produzione di merci e della sua forma assoluta, cioè la produzione capitalistica, la stessa cosa vale per tutti gli altri rami di produzione e per tutti gli altri prodotti.

Questi prodotti sono merci, valori d'uso che possiedono un valore di scambio, e precisamente un valore di scambio realizzabile, convertibile in denaro, nella sola misura in cui altre merci formano per essi un equivalente, in cui altri prodotti si contrappongono ad essi come merci e come valori; nella sola misura, quindi, in cui essi non vengono prodotti come mezzi di sussistenza immediati per i loro produttori, ma come merci, come prodotti che diventano valori d'uso solo trasformandosi in valore di scambio (denaro), alienandosi. Il mercato per queste merci si sviluppa grazie alla divisione sociale del lavoro; la dissociazione dei lavori produttivi trasforma i loro

rispettivi prodotti in merci, in equivalenti gli uni per gli altri; fa sì che si servano a vicenda da mercato. E questo non è nulla che sia peculiare dei prodotti agricoli.

La rendita può svilupparsi in rendita monetaria soltanto sulla base della produzione di merci, meglio ancora della produzione capitalistica, e si sviluppa nella stessa misura in cui la produzione agricola diventa produzione di merci; dunque, nella stessa misura in cui la produzione non agricola si sviluppa in modo autonomo nei suoi confronti, perché nella stessa misura il prodotto agricolo diventa merce, valore di scambio e valore. Nella stessa proporzione in cui, con la produzione capitalistica, si sviluppa la produzione di merci, quindi la produzione di valore, si sviluppa anche la produzione di plusvalore e di plusprodotto. Ma, nella stessa proporzione in cui si sviluppa quest'ultima, si sviluppa anche la capacità della proprietà fondiaria di carpire una parte crescente di questo plusvalore grazie al suo monopolio sulla terra; quindi, la capacità di accrescere il valore della propria rendita e lo stesso prezzo del suolo. Nello sviluppo di questo plusvalore e plusprodotto il capitalista è ancora funzionario attivo e personale: il proprietario terriero non ha che da arraffare la quota, in aumento senza il suo concorso, e del plusprodotto e del plusvalore. È questa la peculiarità della sua situazione, non il fatto che il valore dei prodotti agricoli e quindi dello stesso suolo cresca sempre nella misura in cui il loro mercato si estende, la domanda aumenta e con essa si amplia il mondo delle merci che si contrappone alla produzione agricola; in altre parole, nella misura in cui cresce la massa sia dei produttori di merci non agricole, sia della produzione non agricola di merci. Ma, poiché ciò avviene senza il suo contributo, appare come qualcosa di suo specifico che massa del valore, massa del plusvalore, e conversione di una parte di questo plusvalore in rendita fondiaria, dipendano dal processo di produzione sociale, dallo sviluppo della produzione di merci in generale. Perciò, ad esempio, Dove pretende di derivarne la rendita. Secondo lui²⁸ la rendita dipende non dalla massa del prodotto agricolo, bensì dal suo valore, ma questo dipende dalla massa e dalla produttività della popolazione non agricola. Senonché di ogni altro prodotto è vero che esso non si sviluppa come merce se non, in parte, con la massa e, in parte, con la varietà delle serie di altre merci che ne costituiscono gli equivalenti. Lo si è già dimostrato nell'analisi del valore²⁹. Da un lato la scambiabilità di un prodotto dipende in generale dalla varietà delle merci esistenti fuori di esso. Dall'altro, ne dipende in particolare la misura in cui è possibile produrlo come merce.

Nessun produttore, né l'industriale né l'agricoltore, considerato isolatamente, produce merce o valore. Il suo prodotto diventa valore e merce solo in un contesto sociale dato e, prima di tutto, nella misura in cui esso

appare come rappresentazione di lavoro sociale, dunque il suo proprio tempo di lavoro appare come parte del tempo di lavoro sociale; in secondo luogo, questo carattere sociale del suo lavoro appare come carattere sociale impresso al suo prodotto, tanto nel suo carattere monetario quanto nella sua scambiabilità generale, determinata dal prezzo.

Se quindi, da una parte, invece di spiegare la rendita si spiega il plusvalore o, in una versione ancora più ristretta, il plusprodotto, dall'altra si commette l'errore di attribuire esclusivamente ai prodotti del suolo un carattere proprio di tutti i prodotti in quanto merci e in quanto valori. E si banalizza ancor più la questione allorché dalla determinazione generale del valore si retrocede alla *realizzazione* di un determinato valore- merce. Ogni merce può realizzare il suo valore unicamente nel processo di circolazione, e dipende dalle condizioni esistenti di volta in volta sul mercato se e in qual misura essa si realizza.

La caratteristica peculiare della rendita fondiaria non è dunque che i prodotti del suolo si sviluppino in valori e come valori; cioè che si contrappongano come merci alle altre merci e ad essi si contrappongano come merci i prodotti non agricoli, o che si sviluppino come espressioni particolari del lavoro sociale. La sua caratteristica peculiare è che, unitamente alle condizioni in cui i prodotti agricoli si sviluppano come valori (come merci) ed alle condizioni della realizzazione dei loro valori, cresce anche il potere della proprietà fondiaria di accaparrare una parte crescente di questi valori creati senza il suo concorso; che una parte crescente del plusvalore si converte in rendita fondiaria³⁰.

a. [Nota 26]. Nulla potrebb'essere più comico del modo proprio di Hegel di spiegare la proprietà privata della terra. L'uomo in quanto persona deve conferire realtà al suo volere come anima della natura esterna, quindi deve prendere possesso di questa natura come sua proprietà privata. Se tale è la destinazione «della persona», dell'uomo in quanto persona, ne seguirebbe che, per realizzarsi come persona, ogni uomo debba essere proprietario terriero. Per Hegel, la libera proprietà privata del suolo - un prodotto molto moderno — non è un determinato rapporto sociale, ma un rapporto fra l'uomo in quanto persona e «la natura», «assoluto diritto di appropriazione dell'uomo su tutte le cose» (HEGEL, *Philosophie des Rechts*, Berlino, 1840, p. 79). Ora, prima di tutto, è chiaro che la persona singola non può, con la sua «volontà», affermarsi in quanto proprietario di contro alla volontà altrui, parimenti decisa a materializzarsi nel medesimo brandello di terra. Inoltre, non si vede assolutamente dove mai «la persona» porrà un confine alla realizzazione della sua volontà; se l'esistenza della sua volontà si realizza in tutto un paese o ha bisogno di un mucchio di paesi per «manifestare», appropriandoseli, «l'elevatezza della [sua] volontà di fronte alla cosa» [p. 80]. Qui, in effetti, Hegel fa completo naufragio. «La presa di possesso è di una specie del tutto unica: io non prendo in possesso più di quel che tocco col mio corpo. Ma la seconda cosa è subito che le cose esterne hanno un'estensione più vasta di quel che io possa abbracciare. Poiché, così, io ho in possesso qualche cosa, quindi anche un'altra cosa è congiunta ad essa. Io esercito la presa di possesso con la mano, ma l'estensione di quella può essere

ampliata» (pp. 90-91). Ora, a quest'altra cosa è congiunto qualcos'altro, e così svanisce il confine entro il quale la mia volontà deve effondersi, come anima, nella terra. «Se posseggo qualcosa, l'intelletto trapassa subito a ciò: che è mia non semplicemente la cosa posseduta immediatamente, ma tutto quanto vi è connesso. Qui il diritto positivo deve apportare le sue statuizioni, poiché dal concetto nulla di più si può ricavare» (p. 91)³. È questa una confessione straordinariamente ingenua del «concetto», e mostra come il concetto stesso, che commette in partenza l'errore di prendere per assoluta una ben determinata concezione giuridica della proprietà fondiaria, propria della società borghese, non comprenda «nulla» delle forme reali di questa proprietà fondiaria. Vi è contenuta nello stesso tempo la confessione che, variando i bisogni dello sviluppo sociale, cioè economico, il «diritto positivo» può e deve variare le sue statuizioni.

b. [Nota 27]. Chimici agrari ultraconservatori come per es. Johnston² ammettono che un'agricoltura veramente razionale trova dovunque nella proprietà privata ostacoli insormontabili. Lo stesso fanno scrittori che pure difendono *ex professo* il monopolio della proprietà privata sul pianeta, come per es. il sign. Charles Comte⁶ in un'opera in due volumi che ha come specifico obiettivo la difesa della proprietà privata. «Un popolo - egli dice - non può raggiungere il grado di benessere e potenza derivante dalla sua natura, se non alla condizione che ogni parte del suolo da cui è nutrito riceva la destinazione che meglio si accorda con l'interesse generale. Per dare alle sue ricchezze un grande sviluppo, occorrerebbe che una volontà unica e soprattutto illuminata potesse riunire nelle sue mani la disposizione di ogni singolo pezzo di terreno e lo facesse contribuire alla prosperità di tutti gli altri. Ma l'esistenza di una simile volontà [...] sarebbe incompatibile con la divisione del suolo in appezzamenti privati [...] e con la facoltà accordata ad ogni proprietario di disporre in modo quasi assoluto del suo patrimonio». Johnston, Comte etc. non hanno davanti agli occhi, a proposito dell'antitesi fra proprietà e agronomia razionale, che la necessità di coltivare come un tutto unico il terreno di un paese. Ma la dipendenza della coltivazione dei particolari prodotti del suolo dalle oscillazioni dei prezzi di mercato, e il suo costante mutamento in rapporto a queste oscillazioni, tutto lo spirito della produzione capitalistica, che è rivolto all'utile monetario immediato e tangibile, contraddicono all'agricoltura, che deve lavorare sulla base di tutte le costanti condizioni di vita delle generazioni nel loro susseguirsi e concatenarsi. Ne sono un esempio lampante le foreste, che solo occasionalmente vengono in una certa misura sfruttate in funzione dell'interesse collettivo, quando siano sottoposte non alla proprietà privata, ma aU'amministrazione statale.

c. [Nota 28]. *Misere de la Philosophie*, p. 165. Qui io distinguo fra *terre-matiere* e *terre-capital*: «Rien qu'à appliquer à des terres déjà trans formées en moyen de production de secondes mises de capitaï on augmente la terre-capital sans rien ajouter à la terre-matiere, c'est-à dire à l'étendue de la terre [...]. La terre-capital n'est pas plus éternelle que tout autre capitaï [...]. La terre-capital est un capital fixe, mais le capital fixe s' use aussi bien que les capitaux circulants». [«Col semplice fatto di applicare a terre già trasformate in mezzi di produzione ulteriori investimenti di capitale, si aumenta la terra-capitale senza aggiungere nulla alla terra- materia, cioè all'estensione della terra [...]. La terra-capitale non è più eterna di qualsiasi altro capitale [...]. La terra-capitale è un capitale fisso, ma il capitale fisso si consuma come i capitali circolanti». Trad. it. KARL MARX, *Miseria della Fisologia*, a cura di F. Rodano, Editori Riuniti, Roma, 1973/3, PP. 138 e, in genere, 137-139].

d. [Nota 29]. Dico «può» perché, in date circostanze, questo interesse è regolato dalla legge della rendita fondiaria, quindi, per es. in caso di concorrenza di nuovi fondi di maggiore fertilità naturale, può scomparire.

e. [Nota 30]. Vedi James Anderson e Carey¹.

f. [Nota 31]. Vedi gli *Anti-Corn-Law Prize-Essays*¹⁷. È vero che le leggi sul grano mantennero sempre i prezzi ad un livello artificialmente piuttosto elevato, il che andò a favore dei migliori affittuari. Essi approfittarono della condizione stazionaria in cui il dazio protettivo teneva la grande massa dei fittavoli che, a ragione o a torto, facevano affidamento sull'eccezionale prezzo

medio.

g. [Nota 32]. JOHN C. MORTON, *The Forces Used in Agriculture*, conferenza tenuta nel 1859 alla *Society of Arts* di Londra e basata su documenti autentici raccolti presso circa 100 affittuari di 12 contee scozzesi e 35 inglesi. [Cfr. Libro I del *Capitale*, trad. it. Utet, 1974, p. 507].

1. Tutti i corsivi di questo capitolo risalgono al testo originale.

2. A. Smith, *op. cit.*, Libro I, cap. XI, parte I (trad. it. cit., pp. 146-162).

3. Tutte le citazioni sono tratte da G. W. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*. (Aggiunte compilate da Eduard Gans. Note autografe di Hegel), trad. it. a cura di F. Messineo e, per le note, di A. Plebe, Bari, Editori Laterza, 1965, pp. 58, 316, 319-320.

4. Cfr. a questo proposito i già citati *Grundrisse* (capitolo sulle «Forme che precedono la produzione capitalistica»), e *India, Cina, Russia*, cit., pp. 276, 304, 315, 320.

5. James Finlay Weir Johnston (1796-1855), chimico inglese della scuola di Berzelius, che si occupò in particolare di chimica industriale e agraria e che altrove Marx definisce «il Liebig britannico».

6. Il pubblicista ed economista liberale francese François-Charles-Louis Comte (1782-1837), nel suo *Traité de la propriété*, vol. I, Parigi, 1834, p. 228.

7. James Anderson (1739-1808), «deciso avversario della teoria della popolazione» e fermo assertore della «crescente e perenne capacità di miglioramento della terra», in *A Cairn Investigation, etc.*, Londra, 1801, pp. 35, 36 e 38 (cfr. *Teorie sul plusvalore*, trad. it. cit., II, pp. 150 segg.) e il più volte ricordato H. Ch. Carey, in *The Past, the Present, and the Future*, Philadelphia, 1848, pp. 129-131 (cfr. *Teorie etc.*, II, pp. 635-636).

8. ORAZIO, *Epistole*, Libro I, epist. II, verso 27: «Nati per consumare i prodotti della terra».

9. Per la teoria della rendita di James Anderson, cfr. *Theorien über den Mehrwert* in *MEW*, XXVI, 2, pp. 103-105, 110-114, 134-139 (*Teorie etc.*, cit., II, pp. 115-118, 123-128, 149-155; *Storia etc.*, cit., II, pp. 277-290, 302-307).

10. Alfred A. Walton (n. 1816), architetto, membro del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori dal 1867 al 1870.

11. Il quartiere residenziale elegante della capitale.

12. Per la posizione di Sir Dudley North (1641-1691) e di John Locke di fronte all'interesse e alla rendita, cfr. le *Theorien über den Mehrwert*, in *MEW*, XXVI, 1, pp. 340-347 (*Teorie etc.*, I, pp. 349-360; *Storia etc.*, I, pp. 26-33).

13. Per Anne-Robert-Jacques Turgot (1727-1781), economista e controllore generale delle finanze dal 1774 nel quadro della scuola fisiocratica, cfr. soprattutto le *Theorien über den Mehrwert*, in *MEW*, XXVI, 1, pp. 24-30 e 35-38 (*Teorie etc.*, cit., I, pp. 139-146, 154-156; *Storia etc.*, cit., I, pp. 57-65). Numerose le citazioni da Turgot nel I e II Libro del *Capitale*.

14. Discorso del 26 luglio 1848, in sede di commissione del bilancio, contro Proudhon (cfr. anche *Compte rendu des séances de l'Assemblée nationale*, II, Parigi, 1849, PP. 666-671). Di Louis Adolphe Thiers (1797-1877), già ministro degli interni, futuro artefice della repressione della Comune con i suoi massacri e le sue deportazioni, e presidente della Repubblica, Marx scrive a J. B. Schweitzer, il 24 gennaio 1865, che egli «nella sua risposta a Proudhon - pubblicata in seguito in volume - svelò il meschino piedistallo su cui si ergeva questa colonna intellettuale della borghesia francese: di fronte a Thiers, Proudhon assunse infatti le proporzioni di un colosso antidiluviano». (Cfr. appendice alla *Miseria della filosofia*, trad. it. cit., p. 188).

15. Cfr. l'articolo di Marx sulla legge che nel 1853 regolò la questione dell'indennizzo del fittavolo per le migliori introdotte nel fondo padronale, apparso nella «New York Daily Tribune», II luglio 1853, con il titolo: «La questione indiana - I diritti dell'affittuario irlandese» (trad. ted. in *MEW*, IX, pp. 157-163; trad. it. in MARX-ENGELS, *Sull'Irlanda*, Napoleone Editore, Milano, 1973, pp. 55-63).

16. Le leggi che gravavano di forti dazi l'importazione di granaglie, vietandola non appena il prezzo interno scendeva al disotto di 80 scellini il *quarter*. Osteggiate, oltre che dalla classe

operaia, dalla borghesia manifatturiera, vennero revocate nel 1846.

17. «I tre migliori scritti» (di G. Hope, A. Morse, W. R. Greg) «sulla salutare efficacia esercitata sull'agricoltura inglese dall'abolizione della legge sui cereali», come dice Marx nel *Discorso sulla questione del libero scambio* del 9 gennaio 1848 (cfr. la trad. it. cit. della *Miseria della filosofia*, p. 165), aggiungendo che ad essi «*VAnticorn-law League* si era accontentata di assegnare dei premi» (di qui il termine «Prize-Essays»).

18. Cfr. *Il Capitale*, Libro I, trad. it. Utet, 1974, p. 853.

19. Anthony Ashley Cooper, conte di (1801-1885), uomo politico già tory e dal 1847 whig, portavoce aristocratico filantropico dell'agitazione per la riduzione della giornata lavorativa a 10 ore negli anni '40.

20. Trad. it. Utet, 1974, pp. 851-878.

21. Henry Fawcett (1833-1884), economista della scuola di John Stuart Mill.

22. Maurice Rubichon (1766-1849), uomo politico ed economista francese.

23. Si tratta in realtà non del «succitato» agronomo John Lockhart Morton, ma di John Chalmers Morton (1821-1888).

24. Louis-Gabriele-Léonce-Guilhaud de Lavergne (1809-1880), uomo politico ed economista, «cieco ammiratore dell'Inghilterra», già più volte citato nei Libri I e II del *Capitale*.

25. Trad. it. Utet, 1974, pp. 851-878.

26. Il filosofo ed economista Patrick Edward Dove (1815-1873) in *The Elements of Political Science*, Edimburgo, 1854, pp. 264 e 273.

27. Libro I, cap. V, 2, trad. Utet, 1974, pp. 283-297.

28. *Op. cit.*, p. 279.

29. *Per la critica dell'economia politica*, trad. it. cit., pp. 974-976; Libro I del *Capitale*, trad. it. Utet, 1974, pp. 168-169.

30. Un quadro d'insieme dell'analisi della rendita fondiaria, sia differenziale che assoluta, si può avere a metà del cap. XLII, più oltre, pp. 896. Il Rubel, non a torto, lo sposta alla fine del presente capitolo, a chiusura delle «note introduttive».

CAPITOLO XXXVIII

LA RENDITA DIFFERENZIALE: CONSIDERAZIONI GENERALI

Nell'analisi della rendita fondiaria partiremo a tutta prima dall'ipotesi che i prodotti i quali pagano una tale rendita, e in cui una parte del plusvalore, dunque anche una parte del prezzo totale, si risolve in rendita - ai nostri fini, è sufficiente considerare i prodotti agricoli, od anche minerari —, che dunque i prodotti agricoli o minerari si vendano, come tutte le altre merci, ai loro prezzi di produzione. Vale a dire, i loro prezzi di vendita sono eguali ai loro elementi di costo (al valore del capitale costante e variabile consumato) più un profitto determinato dal saggio generale di profitto calcolato sul capitale totale anticipato, consumato e non consumato. Supponiamo dunque che i prezzi medi di vendita di questi prodotti siano eguali ai loro prezzi di produzione. Si chiede allora come, in tale ipotesi, si possa sviluppare una rendita fondiaria, cioè come una parte del profitto possa convertirsi in rendita fondiaria e quindi una parte del prezzo delle merci possa spettare e di fatto spetti al proprietario del suolo.

Per mostrare il carattere generale di questa forma della rendita fondiaria, supponiamo che le fabbriche in un paese siano azionate in prevalenza da macchine a vapore, una determinata minoranza tuttavia da cascate d'acqua naturali. Supponiamo che il prezzo di produzione in quei rami d'industria sia 115 per una massa di merci in cui sia consumato un capitale di 100. Il 15 % di profitto non è calcolato soltanto sul capitale consumato di 100, ma sul capitale totale impiegato nella produzione di questo valore-merci. Questo prezzo di produzione, come si è esposto in precedenza, è determinato non dal prezzo di costo individuale di ogni singolo industriale produttore, ma dal prezzo di costo medio della merce nelle condizioni medie del capitale nell'insieme della sfera di produzione. È, in effetti, il prezzo di produzione di mercato; il prezzo medio di mercato a differenza delle sue oscillazioni. In generale, è nella forma del prezzo di mercato e, più oltre, nella forma del prezzo di mercato regolatore, o prezzo di produzione di mercato, che si presenta la natura del valore delle merci; il suo essere determinato non dal tempo di lavoro individualmente necessario a un determinato produttore individuale per produrre una determinata quantità di merci, o merci singole, ma dal tempo di lavoro socialmente necessario; dal tempo di lavoro richiesto, nella media data delle condizioni di produzione sociali, per produrre la quantità totale socialmente necessaria dei generi di merci esistenti sul mercato.

Poiché i rapporti numerici determinati sono qui totalmente indifferenti, ammettiamo inoltre che il prezzo di costo nelle fabbriche azionate da energia

idrica ammonti solo a 90, anziché a 100. Poiché il prezzo di produzione della massa di queste merci, che regola il mercato, è = 115, con un profitto del 15%, i fabbricanti che azionano a forza d'acqua le loro macchine venderanno egualmente le loro merci a 115, cioè al prezzo medio regolante il prezzo di mercato. Il loro profitto ammonterebbe così a 25 anziché a 15; il prezzo di produzione regolatore permetterebbe loro di ricavare un sovraprofitto del 10%, *non perché vendano le loro merci al disopra del prezzo di produzione, ma perché le vendono al prezzo di produzione*; perché le loro merci sono prodotte, ovvero il loro capitale funziona, in condizioni eccezionalmente favorevoli, che stanno al disopra del livello medio delle condizioni vigenti in tale sfera.

Due cose balzano subito agli occhi:

Primo: Il sovraprofitto dei produttori che utilizzano come forza motrice la cascata d'acqua naturale non si distingue a tutta prima da ogni sovraprofitto (e noi abbiamo già sviluppato questa categoria trattando dei prezzi di produzione) che non sia il risultato fortuito di transazioni nel processo di circolazione, di occasionali oscillazioni nei prezzi di mercato. Questo sovraprofitto è dunque eguale alla differenza fra il prezzo di produzione individuale di questi produttori particolarmente favoriti e il prezzo di produzione sociale generale che regola il mercato; differenza, a sua volta, eguale all'eccedenza del prezzo di produzione generale della merce sul suo prezzo di produzione individuale. I due limiti regolatori di questa eccedenza sono, da un lato, il prezzo di costo individuale, quindi il prezzo di produzione individuale e, dall'altro, il prezzo di produzione generale. Il valore della merce prodotta con la cascata d'acqua è minore, perché la sua produzione richiede una minore quantità totale di lavoro, cioè meno lavoro che entri in essa in forma oggettivata come parte del capitale costante. Il lavoro impiegato è qui più produttivo, la sua produttività individuale è maggiore di quella del lavoro impiegato nella massa dello stesso tipo di fabbriche. La sua più alta produttività si rivela in ciò che, per produrre la medesima quantità di merci, esso ha bisogno di una minore quantità di capitale costante, di una minore quantità di lavoro oggettivato, e, parallelamente, di una minore quantità di lavoro vivo, perché la ruota idraulica non chiede d'essere riscaldata. Questa maggiore produttività individuale del lavoro impiegato diminuisce il valore, ma anche il prezzo di costo e, quindi, il prezzo di produzione, della merce, e per l'industriale la cosa si presenta sotto l'aspetto che, per lui, il prezzo di costo della merce è minore. Egli deve pagare meno lavoro oggettivato, e deve egualmente pagare meno salario per meno forza lavoro viva impiegata. Poiché il prezzo di costo della sua merce è minore, minore è anche il suo prezzo di

produzione individuale. Il prezzo di costo è per lui 90 invece di 100. Dunque, anche il suo prezzo di produzione individuale sarebbe, invece di 115, di appena $103\frac{1}{2}$ ($100 : 115 = 90 : 103\frac{1}{2}$). La differenza fra il suo prezzo di produzione individuale e quello generale è limitata dalla differenza fra il suo prezzo di costo individuale e quello generale. È questa una delle grandezze che costituiscono le barriere del suo sovraprofitto. L'altra è la grandezza del prezzo di produzione generale, in cui entra come uno dei fattori di regolazione il saggio generale di profitto. Se il carbone venisse a costare di meno, la differenza fra il prezzo di costo individuale del produttore e quello generale si ridurrebbe, quindi diminuirebbe il suo sovraprofitto. Se egli dovesse vendere la merce al suo valore individuale, o al prezzo di produzione determinato dal suo valore individuale, la differenza svanirebbe. Essa è il risultato, da una parte, del fatto che la merce è venduta al suo prezzo generale di mercato, al prezzo al quale la concorrenza livella i prezzi individuali e, dall'altra, del fatto che la maggior produttività individuale del lavoro da lui messo in moto va a vantaggio non degli operai, ma, come ogni forza produttiva del lavoro, di chi li impiega; del fatto che essa si presenta come produttività del capitale.

Poiché uno dei limiti di questo sovraprofitto è il livello del prezzo generale di produzione, di cui il livello del saggio generale di profitto è uno dei fattori, esso può nascere soltanto dalla differenza fra il prezzo di produzione generale e quello individuale, quindi dalla differenza fra il saggio generale di profitto e quello individuale. Un'eccedenza su questa differenza presuppone la vendita del prodotto al di sopra del, anziché al, prezzo di produzione regolato dal mercato.

Secondo: Fino a questo punto, il sovraprofitto del fabbricante che impiega come forza motrice la cascata naturale invece del vapore non si distingue in alcun modo da ogni altro sovraprofitto. Ogni sovraprofitto normale, non prodotto da fortuite operazioni di vendita o da oscillazioni del prezzo di mercato, è determinato dalla differenza fra il prezzo di produzione individuale delle merci di quel particolare capitale e il prezzo di produzione generale regolante i prezzi di mercato delle merci del capitale di quella sfera di produzione in genere, ovvero i prezzi di mercato delle merci del capitale totale investito in quella sfera di produzione.

Ma ora viene la differenza.

A quale circostanza, nel caso che precede, il fabbricante va debitore del suo sovraprofitto, dell'eccedenza fornitagli personalmente dal prezzo di produzione regolato dal saggio generale di profitto?

In prima istanza, ad una forza naturale, alla forza motrice della cascata d'acqua, che esiste per natura e non è essa stessa prodotto del lavoro, come lo è

invece il carbone che trasforma l'acqua in vapore e che, quindi, ha valore, dev'essere pagato con un equivalente, costa. Essa è un agente naturale della produzione nella cui genesi non entra alcun lavoro.

Ma non è tutto. Anche il fabbricante che lavora con la macchina a vapore impiega forze naturali che, mentre non gli costano nulla, rendono più produttivo il lavoro, e, nella misura in cui rendono più a buon mercato la produzione dei mezzi di sussistenza necessari ai lavoratori, elevano il plusvalore, quindi il profitto; forse che, perciò, vengono monopolizzate dal capitale esattamente come le forze naturali sociali del lavoro derivanti dalla cooperazione, divisione, ecc. Il fabbricante paga il carbone, ma non la proprietà dell'acqua di modificare il suo stato di aggregazione, di trapassare in vapore; non paga l'elasticità del vapore, ecc. Questa monopolizzazione delle forze naturali, cioè dell'esaltazione da esse provocata della forza lavoro, è comune ad ogni capitale che lavori con macchine a vapore. Essa può aumentare la parte del prodotto del lavoro che rappresenta plusvalore in confronto alla parte che si converte in salario e, nella misura in cui lo fa, eleva il saggio generale di profitto; ma non crea nessun sovraprofitto, il quale consiste appunto nell'eccedenza del profitto individuale sul profitto medio. Il fatto che qui l'impiego di una forza naturale, la cascata, crei sovraprofitto, non può dunque nascere dalla sola circostanza che la produttività accresciuta del lavoro è dovuta all'impiego di una forza naturale. Devono intervenire altre circostanze modificatrici.

Inversamente. Il puro e semplice impiego di forze naturali nell'industria può influire sul livello del saggio generale di profitto perché influisce sulla quantità del lavoro richiesto per produrre i mezzi di sussistenza necessari. Ma, in sé e per sé, non provoca nessuna deviazione dal saggio generale di profitto, mentre appunto di una tale deviazione qui si tratta. Inoltre: il sovraprofitto che, altrimenti, un capitale individuale realizza in una particolare sfera di produzione - poiché le deviazioni dei saggi di profitto da una particolare sfera di produzione all'altra si compensano continuamente nel saggio medio di profitto - deriva, a prescindere da deviazioni puramente accidentali, da una riduzione del prezzo di costo, dunque dei costi di produzione, o dovuta al fatto che si impiega capitale in quantità superiore alla media, e quindi i *faux frais* della produzione si riducono, mentre le cause generali dell'aumento della forza produttiva del lavoro (collaborazione, divisione ecc.) possono agire in grado più alto, con maggiore intensità, perché operano su un campo di lavoro più vasto, oppure dovuta al fatto che, a prescindere dal volume del capitale in funzione, si impiegano metodi di lavoro migliori, nuove invenzioni, macchine perfezionate, segreti di fabbricazione chimici, ecc.; insomma, mezzi e metodi di produzione nuovi, migliorati, superiori al livello medio. La riduzione del

prezzo di costo, e-il sovrapprofito che ne deriva, scaturiscono qui dal modo di investire il capitale in funzione: sono dovuti o alla sua concentrazione in quantità eccezionali in una sola mano - circostanza che si annulla non appena si impiegano in media masse di capitale di pari grandezza -, o dal fatto che un capitale di grandezza determinata funziona in maniera particolarmente produttiva - circostanza che svanisce non appena il metodo di produzione eccezionale si generalizza o viene superato da metodi ancora più evoluti.

Qui, dunque, la causa del sovrapprofito è nel capitale stesso (ivi compreso il lavoro che esso mette in moto); sia in una differenza di grandezza del capitale impiegato, sia in un suo impiego più confacente allo scopo; e nulla, in sé e per sé, vieta che ogni capitale nella stessa sfera di produzione sia investito alla stessa maniera. Al contrario, la concorrenza fra i capitali tende sempre più ad annullare queste differenze; la determinazione del valore mediante il tempo di lavoro socialmente necessario si afferma nella diminuzione di prezzo delle merci e nella necessità imposta di produrre le merci nelle stesse condizioni favorevoli. Non così vanno le cose per il sovrapprofito del fabbricante che utilizza la cascata. L'accresciuta produttività del lavoro da lui impiegato non deriva né dal capitale e dal lavoro stesso, né dal puro e semplice uso di una forza naturale diversa dal capitale e dal lavoro, ma incorporata nel primo. *Deriva dalla maggior produttività naturale del lavoro legata all'uso di una forza di natura, ma non di una forza di natura che sia a disposizione di ogni capitale nella medesima sfera di produzione, come per es. l'elasticità del vapore, e il cui impiego venga da sé dal momento che in quella sfera si investe capitale; bensì di una forza di natura che, invece, è passibile di monopolio; che, come la cascata, è a disposizione dei soli detentori di particolari lembi del pianeta e relativi annessi e connessi.* Non dipende dal capitale di chiamare in vita questa condizione naturale di una maggiore produttività del lavoro, al modo in cui ogni capitale può trasformare l'acqua in vapore. In natura essa si trova solo localmente e, dove non esiste, non la si può produrre con un determinato esborso di capitale. È legata non a prodotti ottenibili mediante il lavoro, come macchine, carbone, ecc., ma a determinate condizioni naturali in determinati punti della terra. La parte dei fabbricanti che possiede le cascate esclude dall'impiego di questa forza naturale la parte che non le possiede, perché il suolo e ancor più il suolo dotato di forza idrica è limitato. Ciò non toglie che, per quanto sia limitato il numero delle cascate naturali in un paese, si possa aumentare la massa dell'energia idrica utilizzabile per l'industria. Si può deviare artificialmente la cascata per sfruttarne integralmente la forza motrice; in dati casi, si può perfezionare la ruota idraulica per utilizzare il massimo possibile di energia idrica; dove la ruota comune non si adatta alla massa d'acqua in afflusso, si possono usare turbine, ecc. Il possesso di questa

forza naturale costituisce, in mano al suo detentore, un monopolio, una condizione di alta produttività del capitale investito, che non si può creare mediante il processo di produzione del capitale stesso; questa forza naturale così monopolizzabile rimane sempre fissata al suolo. È una forza naturale che non appartiene né alle condizioni generali della sfera di produzione in oggetto, né a quelle fra le sue condizioni che si possono creare in ogni luogo.

Se ora immaginiamo che le cascate, insieme al terreno di cui esse fanno parte, si trovino in mano ad individui considerati come possessori di queste parti del globo terrestre, come proprietari fondiari, è chiaro che essi escluderanno l'investimento del capitale nella cascata e la sua utilizzazione da parte del capitale: potranno consentirne o vietarne l'uso. Ma il capitale non può creare da sé la cascata. Il sovrappiutto derivante dall'utilizzazione della cascata non scaturisce quindi dal capitale, ma dall'impiego da parte del capitale di una forza naturale monopolizzabile e monopolizzata. In queste circostanze, il sovrappiutto si converte in rendita fondiaria, cioè spetta al proprietario della cascata. Se il fabbricante paga a costui per la cascata io Lst. l'anno, il suo profitto è di 15 Lst, il 15 % sulle 100 Lst. alle quali ammonteranno i suoi costi di produzione; ed egli se la passa altrettanto bene (e forse meglio), quanto tutti gli altri capitalisti nella sua sfera di produzione, che lavorano con il vapore. Alla cosa non cambierebbe nulla il fatto che il capitalista stesso abbia in proprietà la cascata. Egli ricaverebbe come prima un sovrappiutto di 10 Lst. in qualità non di capitalista ma di proprietario della cascata, e questa eccedenza, appunto perché non deriva dal suo capitale in quanto tale, ma dal fatto di disporre di una forza naturale separabile dal suo capitale, monopolizzabile, e circoscritta nella sua portata, si trasforma in rendita fondiaria.

Primo: È chiaro che *questa rendita è sempre rendita differenziale*, perché non entra in modo determinante nel prezzo di produzione generale della merce, ma lo presuppone. Essa scaturisce in ogni caso dalla differenza fra il prezzo di produzione individuale del capitale singolo che dispone della forza naturale monopolizzata, e il prezzo di produzione generale del capitale investito nella sfera di produzione in questione.

Secondo: Questa rendita fondiaria non risulta dall'aumento assoluto della produttività del capitale impiegato, rispettivamente del lavoro che esso si è appropriato e che può ridurre soltanto il valore delle merci; ma *risulta dalla maggiore produttività relativa di determinati capitali individuali investiti in una sfera di produzione, in confronto agli investimenti di capitale esclusi da queste condizioni eccezionalmente favorevoli, create dalla natura, della forza*

produttiva del lavoro. Se per es., sebbene il carbone abbia un valore e l'energia idrica no, l'uso del vapore assicurasse vantaggi preponderanti che non si otterrebbero sfruttando l'energia idrica, e che ne compenserebbero largamente la spesa, l'energia idrica non verrebbe sfruttata e non potrebbe generare sovrapprofito, né, quindi, rendita.

Terzo: La forza naturale non è la sorgente del sovrapprofito, ma solo una sua base naturale, perché è la base naturale dell'eccezionale aumento della produttività, del lavoro. Così il valore d'uso è il depositario del valore di scambio, ma non ne è la causa. Lo stesso valore d'uso, se potesse ottenersi senza lavoro, non avrebbe valore di scambio, ma conserverebbe come prima la sua utilità naturale in quanto valore d'uso. D'altra parte, una cosa non ha valore di scambio senza valore d'uso, quindi senza quel depositario naturale del lavoro. Se i diversi valori non si livellassero in prezzi di produzione, e i diversi prezzi individuali di produzione in un prezzo di produzione generale, che regola il mercato, il puro e semplice incremento della forza produttiva del lavoro grazie all'impiego della cascata diminuirebbe soltanto il prezzo delle merci con essa prodotte, senza elevare la parte di profitto racchiusa in quelle merci, esattamente come, d'altro lato, questa produttività accresciuta del lavoro non si convertirebbe in plusvalore se il capitale non si appropriasse la produttività naturale e sociale del lavoro da esso impiegato, come se fosse produttività sua propria.

Quarto. La proprietà fondiaria sulla cascata, in sé e per sé, non ha nulla a che vedere con la creazione della parte del plusvalore (del profitto), e quindi del prezzo della merce, prodotta con l'aiuto della cascata. Questo sovrapprofito esisterebbe anche se non esistesse proprietà fondiaria, se per es. il suolo al quale appartiene la cascata fosse utilizzato dal fabbricante come terra senza padrone. Dunque, *la proprietà fondiaria non crea la parte di valore che si converte in sovrapprofito, ma permette unicamente al proprietario fondiario, al proprietario della cascata, di attirare il sovrapprofito dalle tasche del fabbricante nelle sue.* È la causa non della creazione di quel sovrapprofito, ma della sua conversione nella forma della rendita, quindi della appropriazione di quella parte del profitto, rispettivamente del prezzo delle merci, ad opera del proprietario o del terreno o della cascata.

Quinto: È chiaro che il prezzo della cascata, dunque il prezzo che il proprietario fondiario spunterebbe se la vendesse ad un terzo, o anche allo stesso fabbricante, non entra a tutta prima nel prezzo di produzione della merce, pur entrando nel prezzo di costo individuale del fabbricante, perché la

rendita qui scaturisce dal prezzo di produzione, regolato indipendentemente dalla cascata d'acqua, delle merci prodotte con macchine a vapore. Ma, inoltre, questo prezzo della cascata è in genere una espressione irrazionale, che cela un reale rapporto economico. La cascata, come la terra in generale, come ogni forza naturale, non ha valore, perché non rappresenta lavoro in essa oggettivato, quindi non ha neppure prezzo, prezzo che *normaliter* non è se non il valore espresso in denaro. Dove non è valore, nulla *eo ipso* può essere rappresentato in denaro. *Questo prezzo non è che la rendita capitalizzata*. La proprietà fondiaria mette il proprietario in condizione di carpire la differenza fra il profitto individuale e il profitto medio; il profitto così carpito, che si rinnova di anno in anno, può essere capitalizzato, e allora appare come prezzo della stessa forza naturale. Se il sovraprofitto che l'uso della cascata arreca al fabbricante è di 10 Lst. all'anno, e l'interesse medio è del 5%, queste 10 Lst. all'anno rappresentano l'interesse di un capitale di 200 Lst.; e questa capitalizzazione delle 10 Lst. annue che la cascata permette al suo proprietario di carpire al fabbricante appare come valore capitale della cascata stessa. Che questa non abbia, in sé, nessun valore, ma il suo prezzo sia il semplice riflesso del sovraprofitto carpito, capitalisticamente calcolato, si dimostra subito in ciò che il prezzo di 200 Lst. non rappresenta altro che il prodotto del sovraprofitto di 10 Lst. per 20 anni, mentre a parità di condizioni la stessa cascata permette al proprietario di intascare annualmente quelle 10 Lst. per un periodo indefinito, 30, 100, x anni, e mentre, d'altro lato, se un nuovo metodo di produzione non applicabile all'energia idrica ribassasse da 100 a 90 Lst. il prezzo di costo delle merci prodotte con la macchina a vapore, il sovraprofitto e con esso la rendita, quindi il prezzo della cascata, svanirebbero.

Dopo aver così fissato il concetto generale della rendita differenziale, passiamo alla sua analisi nell'agricoltura in senso proprio. Quanto ne diremo vale, sostanzialmente, anche per le miniere.

a. [Nota 33]. Sul sovraprofitto, vedi la *Inquiry* (contro Malthus).

CAPITOLO XXXIX

PRIMA FORMA DELLA RENDITA DIFFERENZIALE (RENDITA DIFFERENZIALE I)

Ricardo ha perfettamente ragione di dire:

«La rendita» (ossia la rendita differenziale, perché egli parte dal presupposto che non esista rendita all'infuori di quella differenziale) «è sempre la differenza fra i prodotti ottenuti con l'impiego di due quantità eguali di capitale e di lavoro» (*Principles*, p. 59)¹.

Avrebbe dovuto aggiungere: «nella stessa quantità di terreno», trattandosi non di sovrapprofetto in generale, ma di rendita fondiaria.

In altri termini: se è normale e non dovuto ad eventi occasionali del processo di circolazione, il sovrapprofetto appare sempre come la differenza tra i prodotti di due quantità eguali di capitale e di lavoro, e si converte in rendita fondiaria qualora due quantità eguali di capitale e di lavoro vengano impiegate con risultati ineguali nella stessa estensione di terreno. Non è assolutamente necessario, d'altronde, che questo sovrapprofetto tragga origine dai risultati diseguali di eguali quantità di capitale impiegato. Nei diversi investimenti possono pure essere impiegati – è anzi l'ipotesi più comune – capitali di diversa grandezza; solo che parti proporzionali eguali, quindi per es. 100 Lst., di ciascuno danno risultati diseguali; cioè il saggio di profitto è diverso. È questo il presupposto generale dell'esistenza di un sovrapprofetto in una sfera qualunque dell'investimento di capitale. Il secondo è la conversione di questo sovrapprofetto nella forma della rendita fondiaria in generale (della rendita come forma distinta dal profitto), salvo accertare quando, come e in quali circostanze questa conversione avviene.

Ricardo ha inoltre ragione di dire, se la frase non riguarda che la rendita differenziale:

«Whatever diminishes the inequality in the produce obtained on the same or on a new land, tends to lower rent; and whatever increases that inequality, necessarily produces an opposite effect, and tends to raise it» (p. 74)².

Rientrano in queste cause non soltanto quelle generali (fertilità e posizione)

ma: 1) la ripartizione delle imposte, a seconda che agisca in modo uniforme o no (è sempre il secondo caso quel che si presenta allorché, come in Inghilterra, essa non è centralizzata, e l'imposta colpisce il suolo, non la rendita); 2) le ineguaglianze prodotte da un diverso sviluppo dell'agricoltura nelle diverse regioni di un paese, dato che questo ramo di industria, per il suo carattere tradizionale, si livella più difficilmente che la manifattura; 3) l'ineguaglianza di ripartizione del capitale tra gli affittuari. Poiché la presa di possesso dell'agricoltura da parte del modo di produzione capitalistico, la conversione dei coltivatori diretti in lavoratori salariati, è in realtà l'ultima conquista di questo modo di produzione, tali diseguaglianze sono qui maggiori che in qualunque altro ramo di industria.

Dopo questi rilievi preliminari, esporrò molto in breve le peculiarità della mia analisi a differenza di quella di Ricardo ecc.

Consideriamo dapprima i risultati ineguali di eguali quantità di capitale investite in diversi terreni di pari estensione; o, in caso di diversa estensione, i risultati calcolati sulla base di superfici eguali.

Le due cause generali, indipendenti dal capitale, di questi differenti risultati sono: 1) la *fertilità* (punto a proposito del quale si deve analizzare che cosa si comprende nella naturale fertilità dei terreni, e quali ne sono i diversi elementi); 2) la *posizione* dei terreni. L'ultimo punto è decisivo per le colonie e, in generale, per l'ordine in cui i terreni possono essere successivamente posti a coltura. È chiaro, inoltre, che queste due cause diverse della rendita differenziale, fertilità e posizione, possono agire in senso opposto. Un terreno può essere ottimamente situato ma pochissimo fertile, e viceversa. Questa circostanza è importante perché spiega per qual motivo, nel dissodare il suolo di un dato paese, si possa procedere tanto dal terreno migliore al peggiore, quanto da quest'ultimo al primo. È chiaro, infine, che i progressi della produzione sociale da un lato tendono a livellare la posizione come causa della rendita differenziale, creando mercati locali e generando posizione con l'approntare mezzi di comunicazione e trasporto, dall'altro accrescono le differenze fra le posizioni locali dei terreni separando l'agricoltura dalla manifattura da una parte, creando grandi centri di produzione, e, dall'altra, isolando relativamente le zone agricole.

In un primo tempo, lasciamo tuttavia in sospeso questo punto, cioè la posizione, e limitiamoci a considerare la fertilità naturale. A prescindere da fattori climatici ecc., la differenza in fertilità naturale consiste nella differenza in composizione chimica della superficie coltivabile, cioè nel suo diverso contenuto in sostanze nutritive delle piante. Supponendo invece eguale contenuto chimico e, in questo senso, eguale fertilità naturale di due superfici,

la vera, effettiva fertilità sarà diversa a seconda che queste sostanze nutritive si trovino in una forma in cui risultano più o meno assimilabili, più o meno immediatamente utilizzabili per l'alimentazione delle piante. Dipenderà, quindi, in parte dallo sviluppo chimico, in parte dallo sviluppo meccanico dell'agricoltura, in quali limiti, su terreni che sono per natura di eguale fertilità, la stessa fertilità naturale possa essere resa disponibile. Pur essendo una proprietà obiettiva del suolo, la fertilità implica perciò sempre in senso economico una relazione con lo stadio dato di sviluppo chimico e meccanico dell'agricoltura; quindi varia con questo stadio di sviluppo. Grazie sia a mezzi chimici (per es., uso di determinati concimi liquidi su terreni argillosi ripidi, o anche calcinazione di terreni argillosi pesanti), sia a mezzi meccanici (per es. aratri speciali per terreni pesanti), si possono eliminare gli ostacoli che rendevano di fatto meno redditizi terreni egualmente fertili (anche il drenaggio rientra in questi mezzi). Oppure, può risultare così modificato l'ordine di successione nel dissodamento dei vari tipi di terreno, come è avvenuto per es., in un periodo di sviluppo dell'agricoltura inglese, per i terreni sabbiosi leggeri e i terreni argillosi pesanti. Il che mostra, una volta di più, come storicamente – nel corso successivo della messa a coltura – si possa procedere tanto dal terreno più fertile ad uno meno fertile, quanto viceversa. Lo stesso può avvenire in seguito o a miglioramenti artificialmente provocati nella composizione del suolo, o a semplici cambiamenti nei metodi di coltura. Infine, lo stesso risultato può essere il frutto di un mutamento nella gerarchia dei tipi di terreno dovuto a condizioni diverse del sottosuolo, non appena anche questo viene attirato nell'ambito della coltivazione e aggiunto allo strato coltivabile. A tanto si giunge, in parte, con l'impiego di nuovi metodi agricoli (ad es. piante foraggere), in parte con mezzi meccanici che del sottosuolo fanno il terreno superficiale, ovvero li mescolano, o coltivano il sottosuolo senza rivoltarlo.

Tutte queste influenze sulla fertilità differenziale di diversi terreni hanno per effetto che, dal punto di vista del rendimento economico, il livello della produttività del lavoro, in questo caso la capacità dell'agricoltura di rendere immediatamente sfruttabile la fertilità naturale del terreno – capacità che varia a seconda dello stadio di sviluppo –, costituisce un fattore della cosiddetta fertilità naturale del suolo tanto quanto la composizione chimica e le altre proprietà naturali di quest'ultimo.

Noi dunque supponiamo un certo stadio di sviluppo dell'agricoltura. Supponiamo inoltre che la gerarchia dei tipi di terreno corrisponda a questo stadio di sviluppo, come, beninteso, è sempre il caso per l'investimento simultaneo di capitali in terreni diversi. La rendita differenziale può allora presentarsi in ordine di successione ascendente o discendente, perché, sebbene

la serie sia data per la totalità dei terreni messi effettivamente a coltura, vi è sempre stata una successione di movimenti in cui essa si è prodotta.

Supponiamo ora 4 tipi di terreno, *A, B, C, D*. Supponiamo inoltre che il prezzo di un *quarter* (qr.) di grano sia = 3 Lst., ovvero 60 sh. Poiché la rendita non è che rendita differenziale, per il terreno peggiore questo prezzo di 60 sh. al qr.³ è eguale al costo di produzione, cioè capitale più profitto medio.

Questo terreno, peggiore sia *A* e, per una spesa di 50 sh., dia 1 *quarter* = 60 sh.; dunque, profitto 10 sh., pari al 20%.

Per la stessa spesa, *B* dia 2 *quarters* = 120 sh. Dunque, profitto 70 sh., ovvero sovraprofitto di 60 sh.

A parità di spesa, *C* dia 3 *quarters* = 180 sh.; profitto totale = 130 sh.; sovraprofitto = 120 sh.

D fornisca 4 *quarters* = 240 sh. = 180 sh. di sovraprofitto.

Avremmo quindi la seguente serie:

Tabella 1

Tipo di terreno	Prodotto		Capitale anticipato	Profitto		Rendita	
	qrs.	sh.		qrs.	sh.	qrs.	sh.
<i>A</i>	1	60	50	$\frac{1}{6}$	10	—	—
<i>B</i>	2	120	50	$1\frac{1}{6}$	70	1	60
<i>C</i>	3	180	50	$2\frac{1}{6}$	130	2	120
<i>D</i>	4	240	50	$3\frac{1}{6}$	190	3	180
Totale	10	600				6	360

Le rendite rispettive sono: per *D*, = 190 sh. — 10 sh., ovvero differenza fra *D* e *A*; per *C* = 130 — 10 sh., ovvero differenza fra *C* e *A*; per *B* = 70 — 10 sh., ovvero differenza fra *B* e *A*, e la rendita complessiva per *B, C, D* = 6 qrs. = 360 sh., pari alla somma delle differenze fra *D* e *A, C* e *A, B* e *A*.

Questa serie, che rappresenta un dato prodotto in una data situazione, può anche prodursi, se la si considera in astratto (e abbiamo già indicato le cause per le quali ciò può avvenire in realtà), sia in ordine di successione discendente (da *D* fino ad *A*, da terreno fertile a terreno sempre meno fertile), sia in ordine di successione ascendente (da *A* fino a *D*, da terreno relativamente sterile fino a terreno sempre più fertile) o, infine, oscillare fra discesa ed ascesa, per es. da *D* a *C*, da *C* ad *A*, da *A* a *B*.

Nella serie discendente, il processo è stato tale per cui il prezzo del quarter

è salito gradualmente, diciamo, da 15 a 60 sh.; non appena i 4 qrs. (cifra che può anche indicare milioni) prodotti da D non sono più stati sufficienti, il prezzo del grano è aumentato al punto che si è potuto chiedere a C l'offerta mancante: il prezzo, cioè, dev'essere salito a 20 sh. il qr. Quando il prezzo del grano è salito a 30 sh. il quarter, si è potuto mettere a coltura B; non appena il prezzo è salito a 60, si è potuto mettere a coltura A senza che il capitale in esso investito si sia dovuto accontentare di un saggio di profitto minore del 20%. Così, per D si è prima formata una rendita di 5 sh. il qr. = 20 sh. per i 4 qrs. da esso prodotti, poi di 15 sh. il qr. = 60 sh., infine di 45 sh. il qr. = 180 sh. per 4 qrs.

Se in origine il saggio di profitto di D era, allo stesso modo, del 20%, anche il suo profitto totale sui 4 qrs. non era che di 10 sh., la qual cosa rappresentava tuttavia più grano al prezzo di 15 sh. che al prezzo di 60 sh. Ma poiché il grano entra nella riproduzione della forza lavoro, e una parte di ogni quarter deve reintegrare il salario e un'altra il capitale costante, in questa ipotesi il plusvalore è stato maggiore, quindi è stato anche maggiore, a parità di condizioni, il saggio di profitto. (Analizzare a parte, e con maggiori particolari, la faccenda del saggio di profitto).

Se l'ordine di successione è stato l'inverso, se il processo è cominciato da A, il prezzo del quarter, quando si è dovuto mettere a coltura nuovo terreno agricolo, è prima salito al disopra di 60 sh.; poi, dato che B forniva la quantità necessaria, cioè 2 qrs., è ridisceso a 60 sh.: infatti, è vero che B ha prodotto il quarter a 30 sh., ma lo ha venduto a 60 perché la sua offerta bastava appena appena a coprire la domanda. Si è così venuta a formare una rendita, prima di 60 sh. per B, poi allo stesso modo per C e D; sempre assumendo che, sebbene Cefi forniscano il quarter al valore reale, rispettivamente, di 20 e 15 sh., il prezzo di mercato rimanga di 60 sh., essendo l'offerta di un quarter da parte di A necessaria quanto prima per soddisfare la domanda totale. In questo caso, l'aumento della domanda oltre l'offerta prima assicurata da A, poi da A e B, non avrebbe avuto l'effetto di consentire la messa a coltura, successivamente, di B, C e D, ma di estendere in generale l'area in dissodamento, nella cui orbita sarebbero caduti solo più tardi e casualmente i terreni più fertili.

Nella prima serie, con l'aumento del prezzo crescerebbe la rendita e diminuirebbe il saggio di profitto. Questa diminuzione potrebb'essere paralizzata in tutto o in parte da circostanze agenti in senso opposto; punto sul quale si dovrà tornare in seguito. Non si deve dimenticare che il saggio generale di profitto non è determinato uniformemente dal plusvalore in tutte le sfere di produzione. Non è il profitto agricolo che determina quello industriale, ma viceversa. Su ciò, tuttavia, più avanti.

Nella seconda serie, il saggio di profitto sul capitale sborsato resterebbe lo stesso; la massa del profitto si rappresenterebbe in meno grano; ma il prezzo

relativo del grano in confronto ad altre merci sarebbe aumentato. Solo che l'aumento del profitto, qualora si verificasse, invece di affluire nelle tasche degli affittuari industriali e presentarsi come profitto crescente, si separerebbe dal profitto nella forma della rendita. Ma il prezzo del grano rimarrebbe, nell'ipotesi fatta, stazionario.

Sviluppo e incremento della rendita differenziale rimarrebbero invariati, sia a prezzi costanti che a prezzi crescenti; sia in caso di progressione continua da suolo peggiore a migliore, sia in caso di regressione continua da suolo migliore a peggiore.

Finora abbiamo supposto: 1) che il prezzo salga in una delle serie e resti stazionario nell'altra; 2) che si proceda costantemente dal terreno migliore al peggiore o, viceversa, dal peggiore al migliore.

Ma supponiamo che il fabbisogno di grano cresca dai 10 qrs. originari a 17, e che, inoltre, il terreno peggiore A venga soppiantato da un altro terreno A

I —

che fornisca 3 qrs. al costo di produzione di 60 sh. (50 sh. di costo + 10 sh. per un profitto del 20%), e il cui prezzo di produzione sia quindi, per il qr., = 45 sh.; ovvero, anche, che il vecchio terreno A sia migliorato in seguito a prolungata coltivazione razionale o, a parità di costi, sia stato coltivato in modo più produttivo, per es. mediante introduzione di trifoglio, ecc., cosicchè

I —

il suo prodotto, restando invariato l'anticipo di capitale, salga a 3 qrs. Supponiamo infine che i tipi di terreno B, C, D forniscano lo stesso prodotto di prima, ma vengano messi a coltura nuovi tipi di terreno A' di fertilità intermedia fra A e B, e nuovi tipi di terreno B', B'' di fertilità intermedia fra B e C. In questo caso, si verificherebbero i seguenti fenomeni:

Primo: Il prezzo di produzione del quarter di grano, ovvero il suo prezzo di mercato regolatore, sarebbe caduto da 60 a 45 sh., ossia del 25%.

Secondo: Si sarebbe proceduto contemporaneamente da un suolo più fertile ad uno più sterile, e da un terreno meno fertile ad uno più fertile. Il terreno A' è più fertile di A, ma meno dei finora coltivati B, C, D; e B' B'' sono più fertili di A, A' e B, ma meno di C e D. La serie si sarebbe quindi snodata per vie traverse e intersecantisi; non si sarebbe passati a terreni assolutamente meno fertili rispetto ad A, ecc., ma a tipi di terreni relativamente meno fertili rispetto a C e D, finora i più fertili; si sarebbe passati d'altra parte non a terreni assolutamente più fertili, ma a terreni relativamente più fertili dei terreni A e, rispettivamente, A e B, finora i più sterili.

Terzo: La rendita su B sarebbe diminuita, e così pure la rendita su C e D;

ma la rendita totale⁴ in grano sarebbe cresciuta da 6 a $7\frac{2}{3}$ qrs.; la massa dei terreni coltivati e fruttanti rendita sarebbe aumentata, e la massa del prodotto sarebbe cresciuta da 10 a 17 qrs. Il profitto, se invariato per A, espresso in grano si sarebbe accresciuto; ma il saggio di profitto stesso avrebbe potuto salire, perché sarebbe aumentato il plusvalore relativo. In questo caso, essendo più a buon mercato i mezzi di sussistenza, il salario, quindi l'esborso in capitale variabile, quindi anche l'esborso complessivo, sarebbero diminuiti. In denaro, la rendita totale sarebbe caduta da 360 a 345 sh.

Diamo qui di seguito la nuova serie.

Tabella II

Tipo di terreno	Prodotto		Capitale sborsato	Profitto		Rendita		Prezzo di produzione per qr. (sh.)
	qrs.	sh.		qrs.	sh.	qrs.	sh.	
<i>A</i>	$1\frac{1}{3}$	60	50	$\frac{2}{9}$	10	—	—	45
<i>A'</i>	$1\frac{2}{3}$	75	50	$\frac{5}{9}$	25	$\frac{1}{3}$	15	36
<i>B</i>	2	90	50	$\frac{8}{9}$	40	$\frac{2}{3}$	30	30
<i>B'</i>	$2\frac{1}{3}$	105	50	$1\frac{2}{9}$	55	1	45	$25\frac{5}{7}$
<i>B''</i>	$2\frac{2}{3}$	120	50	$1\frac{5}{9}$	70	$1\frac{1}{3}$	60	$22\frac{1}{2}$
<i>C</i>	3	135	50	$1\frac{8}{9}$	85	$1\frac{2}{3}$	75	20
<i>D</i>	4	180	50	$2\frac{8}{9}$	130	$2\frac{2}{3}$	120	15
Totale	17					$7\frac{2}{3}$	345	

Se infine fossero stati coltivati, come prima, solo i tipi di terreno A, B, C, D, ma la loro produttività fosse aumentata in modo che A ora produca 2 qr. invece di 1, B 4 qrs. invece di 2, C 7 qrs. invece di 3, e D 10 qrs. invece di 4, quindi in modo che le stesse cause abbiano agito diversamente sui diversi tipi di terreno, la produzione totale sarebbe cresciuta da 10 qrs. a 23. Supponendo che, in seguito ad aumento della popolazione e ribasso del prezzo, la domanda abbia assorbito questi 23 qrs., si avrebbe il seguente risultato:

Tabella III

Tipo di terreno	Prodotto		Capitale sborsato	Profitto		Rendita		Prezzo di produzione per qr. sh.
	qrs.	sh.		qrs.	sh.	qrs.	sh.	
<i>A</i>	2	60	50	$\frac{1}{3}$	10	0	0	30
<i>B</i>	4	120	50	$2\frac{1}{3}$	70	2	60	15
<i>C</i>	7	210	50	$5\frac{1}{3}$	160	5	150	$8\frac{4}{7}$
<i>D</i>	10	300	50	$8\frac{1}{3}$	250	8	240	6
Totale	23					15	450	

Qui come nelle restanti tabelle, i rapporti numerici sono arbitrari, ma le ipotesi sono del tutto razionali.

La prima e principale ipotesi è che i miglioramenti nell'agricoltura non agiscano in modo uniforme sui diversi tipi di terreno e, qui, agiscano più sui tipi migliori di terreno C e D che su A e B. L'esperienza mostra che di norma le cose stanno appunto così, benché possa anche verificarsi il caso opposto. Se i miglioramenti agissero più sui terreni peggiori che sui migliori, la rendita su questi ultimi diminuirebbe invece di aumentare. — Ma nella tabella si suppone, nello stesso tempo, che con l'aumento assoluto della fertilità in tutti i tipi di terreno cresca la più alta fertilità relativa nei tipi migliori di terreno C e D, quindi cresca la differenza del prodotto a parità di esborso di capitale, e perciò cresca la rendita differenziale.

La seconda ipotesi è che con l'aumento del prodotto totale vada di pari passo il fabbisogno totale. Prima di tutto, non è necessario pensare che l'aumento si verifichi d'improvviso; può avvenire gradualmente fino a dar luogo alla serie III. In secondo luogo, è un errore credere che il consumo di mezzi di sussistenza necessari non cresca con il loro ribasso. La revoca delle leggi sul grano in Inghilterra (vedi Newman)⁵ ha dimostrato il contrario, e l'opinione opposta è nata solo perché differenze forti ed improvvise nei raccolti, esclusivamente dovute alle condizioni meteorologiche, causano ora un ribasso sproporzionato, ora un aumento sproporzionato, dei prezzi del grano. Se qui l'improvvisa e temporanea diminuzione di prezzo non ha il tempo di esercitare in pieno la sua azione sull'aumento del consumo, l'opposto avviene quando la diminuzione di prezzo trae origine dalla caduta del prezzo di produzione regolatore, quindi è una diminuzione a lungo termine. In terzo luogo: una parte del grano può essere consumata sotto forma di acquavite o di birra. E l'aumento nel consumo di questi due articoli non è affatto contenuto entro limiti ristretti. In quarto luogo, o la cosa dipende dall'aumento della popolazione, o può avvenire che il paese sia esportatore di grano come lo era

ancora l'Inghilterra fin oltre la metà del secolo xviii, cosicché non siano i limiti del consumo puramente nazionale a regolare il fabbisogno. Infine: l'incremento e la diminuzione di prezzo della produzione granaria possono avere per effetto che il grano soppianti la segala e l'avena come alimento fondamentale delle grandi masse, e quindi, anche solo per questo, il suo mercato si estenda, come può anche verificarsi il caso opposto se il prodotto diminuisce e il prezzo sale. – In tali ipotesi, e con i rapporti numerici adottati, la serie III dà il risultato che il prezzo per qr. scende da 60 a 30 sh., dunque del 50%; che la produzione, in confronto alla serie I, cresce da 10 a 23 qrs. dunque del 130%; che la rendita sul terreno B resta stazionaria mentre su C sale del 25%

e su D del $33\frac{1}{3}$, e che la rendita totale aumenta da 18 a $22\frac{1}{2}$ Lst., dunque del 25%.

Dal confronto delle tre tabelle (di cui la serie I va presa in due sensi, ascendente da A a D, discendente da D ad A), che possono essere intese o come gradazioni date in una data condizione della società – per esempio, giustapposte in tre diversi paesi – o come momenti successivi in diversi periodi di sviluppo dello stesso paese, segue che:

1) La serie, quando è completa – e quale che possa essere stato il corso del suo processo di formazione –, si presenta sempre in ordine discendente; infatti, nel considerare la rendita, si parte sempre dal terreno che dà la rendita massima e solo alla fine si perviene a quello che non ne dà alcuna.

2) Il prezzo di produzione del terreno peggiore, che non fornisce rendita, è sempre il prezzo di mercato regolatore, sebbene quest'ultimo, nel caso della serie in Tabella I costituitasi in ordine ascendente, rimanga stazionario per la sola ragione che si mettono a coltura terreni sempre migliori. In questo caso, il prezzo del grano raccolto sul terreno migliore è regolatore nella misura in cui dalla quantità prodotta su di esso dipende in quali limiti resti regolatore il terreno A. Se B, C, D producessero più del bisogno, A cesserebbe di avere funzione regolatrice. Storch intuisce ciò quando eleva a regolatore il terreno migliore⁶. È così che il prezzo americano dei cereali regola quello inglese.

3) La rendita differenziale (astruendo ancora dalla posizione) scaturisce dalla differenza in fertilità naturale dei tipi di terreno, data per il grado di sviluppo della coltura di volta in volta dato; dunque, dalla limitata estensione dei terreni migliori e dalla circostanza che eguali capitali possono essere investiti in diseguali tipi di terreno, i quali perciò forniranno per il medesimo capitale un diverso prodotto.

4) La presenza di una rendita differenziale e di una rendita differenziale graduata può manifestarsi sia in scala discendente, mediante passaggio da terreno migliore a peggiore, sia, inversamente, da terreno peggiore a migliore, ovvero in direzione alterna secondo linee intersecantisi. (La serie I può formarsi sia procedendo da D ad A, sia procedendo da A a D. La serie II abbraccia movimenti di entrambi i generi).

5) A seconda del suo modo di formazione, la rendita differenziale può costituirsi a prezzo del prodotto del suolo stazionario, crescente o calante. Se il prezzo cala, la produzione totale e la rendita totale (rental) possono aumentare, e si può costituire una rendita su terreni che fin allora non ne fornivano affatto, quantunque il terreno peggiore A sia stato scacciato da un terreno migliore, o sia esso stesso migliorato, e quantunque la rendita su altri tipi migliori di terreno, e perfino sul tipo di terreno migliore in assoluto, decresca (Tabella II); a questo processo può anche collegarsi una diminuzione della rendita totale (in denaro). Infine, se i prezzi calano in seguito a miglioramento generale della coltura, in modo che il prodotto e il prezzo dei prodotti del terreno peggiore decrescano, la rendita su una parte dei tipi migliori di terreno può restare stazionaria o diminuire, ma crescere su quelli migliori in assoluto. È vero che la rendita differenziale di ogni terreno, in confronto al terreno peggiore in assoluto, dipende dal prezzo, per esempio, del qr. di grano, se la differenza fra le masse dei prodotti è data. Ma, se il prezzo è dato, essa dipende dall'entità della differenza fra le masse dei prodotti, e se, aumentando la fertilità assoluta di ogni appezzamento, quella dei tipi migliori di terreno cresce relativamente più della fertilità dei peggiori, allora anche l'entità di questa differenza cresce. Così (Tabella I), dato un prezzo di 60 sh., la rendita su D è determinata dal suo prodotto differenziale rispetto ad A, dunque dall'eccedenza di 3 qrs.; la rendita è perciò $= 3 \times 60 = 180$ sh. Nella Tabella III, invece, dove il prezzo è $= 30$ sh., essa è determinata dalla massa del prodotto eccedente di D su A $= 8$ qrs.; ma $8 \times 30 = 240$ sh.

Cade in tal modo il primo falso presupposto della rendita differenziale (che domina ancora in West, Malthus, Ricardo) secondo cui essa presupporrebbe necessariamente il passaggio a terreni sempre peggiori, o una fertilità sempre decrescente dell'agricoltura⁷. Come si è visto, la rendita differenziale può formarsi anche passando a terreni via via migliori; può esistere anche quando un terreno migliore occupa il gradino più basso già occupato dal peggiore; può collegarsi ad un progresso crescente dell'agricoltura. Sua condizione è sempre e soltanto l'ineguaglianza dei tipi di terreno. In quanto si consideri lo sviluppo della produttività, essa presuppone che l'aumento della fertilità assoluta della superficie complessiva non elimini questa ineguaglianza, ma o la accresca, o la

lasci stazionaria, o si limiti a ridurla.

Dagli inizi fino alla metà del secolo xviii, benché il prezzo dell'oro o dell'argento cadesse, in Inghilterra una costante diminuzione dei prezzi del grano regnò accanto ad un aumento simultaneo (considerando l'intero periodo) della rendita, della sua massa complessiva (rental), della superficie coltivata, della produzione agricola e della popolazione. Ciò corrisponde alla Tabella I, combinata con la Tabella II in linea ascendente, in modo però che il terreno peggiore A o subisca migliorie o venga espulso dalla cerealicoltura; il che tuttavia non significa che non sia stato utilizzato per altri scopi agricoli o industriali.

Dagli inizi del secolo xix (data da indicare con maggior precisione) fino al 1815, i prezzi del grano sono costantemente aumentati; parallelamente sono aumentate di continuo la rendita, la sua massa complessiva, la superficie coltivata, la produzione agricola e la popolazione. Ciò corrisponde alla Tabella I in linea discendente. (Qui inserire una citazione sulla messa a coltura a quell'epoca di terreni peggiori).

Ai tempi di Petty e Davenant⁸ lagnanze dei contadini e dei proprietari fondiari sulle bonifiche e i dissodamenti; caduta della rendita sui terreni migliori, aumento della massa complessiva della rendita grazie all'ulteriore estensione del suolo produttivo di rendita.

(Su questi tre punti, come pure sulle differenze di fertilità fra i diversi appezzamenti coltivati in un paese, citare in seguito altri passi).

A proposito della rendita differenziale in genere si deve notare che il valore di mercato è sempre superiore al prezzo di produzione globale della massa dei prodotti. Prendiamo per es. la Tabella I. I 10 qrs. di prodotto totale si vendono a 60 sh., perché il prezzo di mercato è determinato dal prezzo di produzione di A, che ammonta a 60 sh. il qr. Il prezzo di produzione effettivo è però:

<i>A</i>	1 qr. = 60 sh.	1 qr. = 60 sh.
<i>B</i>	2 qrs. = 60 sh.	1 qr. = 30 sh.
<i>C</i>	3 qrs. = 60 sh.	1 qr. = 20 sh.
<i>D</i>	4 qrs. = 60 sh.	1 qr. = 15 sh.
	10 qrs. = 240 sh.	Media 1 qr. = 24 sh.

Il prezzo di produzione effettivo dei 10 qrs. è 240 sh.; essi si vendono a 600, cioè il 250% più cari. Il prezzo medio effettivo per i qr. è 24. sh.; il prezzo di mercato 60 sh.; anche qui, il 250% più caro.

È questa la determinazione mediante il valore di mercato, come si afferma sulla base del modo di produzione capitalistico e tramite la concorrenza, che genera un falso valore sociale. Così vuole la legge del valore di mercato alla

quale soggiacciono i prodotti del suolo. La determinazione del valore di mercato dei prodotti, quindi anche dei prodotti del suolo, è un atto sociale – per incosciente e involontario dal punto di vista sociale ch'esso sia – poggiante necessariamente sul valore di scambio del prodotto, non sul terreno e sulle differenze nella sua fertilità. Se si immagina soppressa la forma capitalistica della società, e organizzata come associazione cosciente e pianificata la società stessa, i 10 qr. rappresenterebbero una quantità di tempo di lavoro indipendente, pari a quella contenuta in 240 sh. La società non acquisterebbe perciò questo prodotto del suolo a due volte e mezzo l'effettivo tempo di lavoro in esso contenuto; la base di una classe di proprietari fondiari così svanirebbe. L'effetto sarebbe identico a quello di una diminuzione di prezzo del prodotto, per lo stesso ammontare, in seguito ad importazione. Come, dunque, è giusto dire che – fermo restando l'attuale modo di produzione, ma supposto che la rendita differenziale vada allo Stato – a parità di condizioni i prezzi dei prodotti del suolo rimarrebbero invariati, così è un errore dire che, sostituendo la produzione capitalistica con l'associazione, il valore dei prodotti resterebbe il medesimo. L'identità del prezzo di mercato per merci della stessa specie è il modo in cui si afferma il carattere sociale del valore sulla base del modo di produzione capitalistico e, in generale, della produzione basata sullo scambio di merci fra individui singoli. Ciò che la società, considerata come consumatrice, paga di troppo per i prodotti del suolo, ciò che rappresenta un meno della realizzazione del suo tempo di lavoro nella produzione agricola, costituisce ora un più per una parte della società, i proprietari terrieri.

Una seconda circostanza, importante per quanto dobbiamo esporre sotto II nel capitolo successivo, è questa:

Non si tratta soltanto della rendita per acro⁹ o per ettaro e, in genere, della differenza fra prezzo di produzione e prezzo di mercato, o fra il prezzo di produzione individuale e quello generale per acro, ma si tratta anche di quanti acri di ogni tipo di terreno sono in coltivazione. L'importanza qui riguarda direttamente solo l'entità della rendita totale, del rental, cioè della rendita dell'intera superficie coltivata; ma ci serve anche come passaggio allo sviluppo dell'aumento del saggio della rendita sebbene né i prezzi aumentino, né aumentino le differenze nella fertilità relativa dei tipi di terreno a prezzi calanti. Sopra avevamo:

Tabella I

Tipo di terreno	Acri	Costi di produzione in Lst.	Prodotto in qrs.	Rendita in grano qrs.	Rendita in denaro Lst.
<i>A</i>	1	3	1	0	0
<i>B</i>	1	3	2	1	3
<i>C</i>	1	3	3	2	6
<i>D</i>	1	3	4	3	9
Totale	4		10	6	18

Supponendo che in ogni classe di terreno il numero di acri coltivati raddoppi, avremo:

Tabella Ia

Tipo di terreno	Acri	Costi di produzione in Lst.	Prodotto in qrs.	Rendita in grano qrs.	Rendita in denaro Lst.
<i>A</i>	2	6	2	0	0
<i>B</i>	2	6	4	2	6
<i>C</i>	2	6	6	4	12
<i>D</i>	2	6	8	6	18
Totale	8		20	12	36

Supponiamo ancora due casi. Nel primo, la produzione si estende nei due tipi di terreno inferiori, dunque come segue:

Tabella Ib

Tipo di terreno	Acri	Costi di produzione in Lst.		Prodotto in qrs.	Rendita in grano qrs.	Rendita in denaro Lst.
		per acro	in totale			
<i>A</i>	4	3	12	4	0	0
<i>B</i>	4	3	12	8	4	12
<i>C</i>	2	3	6	6	4	12
<i>D</i>	2	3	6	8	6	18
Totale	12		36	26	14	42

E, infine, estensione ineguale della produzione e della superficie coltivata nelle quattro classi di terreno:

Tabella I c

Tipo di terreno	Acri	Costi di produzione in Lst.		Prodotto in qrs.	Rendita in grano qrs.	Rendita in denaro Lst.
		per acro	in totale			
A	1	3	3	1	0	0
B	2	3	6	4	2	6
C	5	3	15	15	10	30
D	4	3	12	16	12	36
Totale	12		36	36	24	72

In tutti questi casi I, I_a, I_b, I_c, la rendita per acro rimane dapprima la stessa, perché, in realtà, il prodotto della medesima massa di capitale su ogni acro dello stesso tipo di terreno è rimasto invariato; si presuppone soltanto, come in ogni paese è il caso in ogni momento dato, che i diversi tipi di terreno partecipino in proporzioni date alla superficie coltivata complessiva; e, come sempre avviene in due paesi raffrontati l'uno all'altro, o nello stesso paese in periodi di tempo diversi, che muti la proporzione in cui tutto il suolo coltivato si ripartisce fra essi.

Confrontando I_a con I, vediamo che, se la coltivazione dei terreni delle quattro categorie cresce nella medesima proporzione, con il raddoppio degli acri coltivati si raddoppiano sia la produzione totale, sia la rendita in grano e in denaro.

Se invece confrontiamo I_b e I_c successivamente con I, troviamo in entrambi casi un triplicarsi della superficie sottoposta a coltura. Essa aumenta in tutt'e due i casi da 4 a 12 acri, ma in I_b sono le classi A e B, di cui A non fornisce rendita e B fornisce la rendita differenziale minore, che prendono la parte più importante nell'aumento; cioè, degli 8 acri di nuova coltivazione, ne toccano 3 per ciascuno, in tutto 6, ad A e B, mentre ne toccano soltanto 1 per ciascuno, in

tutto 2, a C e D. In altre parole: $\frac{3}{4}$ dell'aumento toccano ad A e B, e solo $\frac{1}{4}$ a C e D. Ciò presupposto, in I_b, se lo raffrontiamo ad 1, alla superficie coltivata triplicata non corrisponde un prodotto triplicato, perché il prodotto non sale da 10 a 30, ma soltanto a 26. D'altro lato, poiché una parte considerevole dell'aumento ha luogo su A, che non fornisce rendita, e la parte principale dell'aumento sui terreni migliori si verifica su B, la rendita in grano cresce solo da 6 a 14 qrs. e la rendita in denaro da 18 a 42 Lst.

Se poi confrontiamo I_c con I, dove non aumenta di superficie il terreno che non dà rendita, e solo di poco quello che dà la rendita minore, mentre

l'aumento principale ricade su C e D, troviamo che, triplicandosi la superficie coltivata, la produzione sale da 10 a 36 qrs., quindi più del triplo; la rendita in grano da 6 a 24 qrs., dunque del quadruplo; e di altrettanto la rendita in denaro, cioè da 18 a 72 Lst.

In tutti questi casi, è nella natura della cosa che il prezzo del prodotto del suolo resti stazionario; in tutti, la massa complessiva della rendita, il rental totale, cresce con l'estendersi della coltivazione, nella misura in cui ciò non avviene esclusivamente sul terreno peggiore, che non dà rendita. Ma non si tratta di un aumento uniforme. Nella proporzione in cui la coltivazione si estende sui terreni migliori e, di conseguenza, la massa dei prodotti aumenta non solo relativamente alla superficie del suolo, ma con maggior rapidità, la rendita in grano e in denaro cresce. Nella proporzione in cui il terreno peggiore e i tipi di terreno ad esso più vicini in graduatoria partecipano in misura prevalente all'estendersi della coltivazione (dove si presuppone che il terreno peggiore sia una classe costante), la massa complessiva della rendita, il rental, non aumenta proporzionalmente all'estendersi della coltivazione. Dati perciò due paesi in cui il terreno A, che non fornisce rendita, sia della medesima natura, la rendita totale è in ragione inversa della parte aliquota rappresentata dal tipo di terreno peggiore e da quelli meno buoni nella superficie complessiva del suolo coltivato, quindi anche in ragione inversa della massa del prodotto a parità d'investimento di capitale su superfici complessive eguali. Il rapporto fra la quantità del peggiore suolo coltivato e quella del migliore, nell'ambito della superficie complessiva di un paese, agisce dunque sulla massa totale della rendita in senso opposto all'azione del rapporto fra la qualità del peggiore terreno coltivato e quella del migliore sulla rendita per acro e quindi, a parità di condizioni, anche sul rental. La confusione fra questi due elementi ha dato origine ad ogni sorta di errate obiezioni alla rendita differenziale.

Dunque, la massa complessiva della rendita, il rental totale, cresce per effetto della pura e semplice estensione della coltura, nonché del maggiore impiego ad essa collegato di capitale e lavoro nel terreno.

Ma il punto più importante è questo: benché, secondo l'ipotesi, la proporzione delle rendite dei diversi tipi di terreno, calcolate per acro, quindi anche il saggio della rendita considerato in rapporto al capitale sborsato per acro, rimangano gli stessi, si osserva quanto segue: confrontando I_b con I , il caso in cui il numero degli acri coltivati e l'investimento di capitale su di essi si sono proporzionalmente accresciuti, troviamo che, come la produzione totale è aumentata proporzionalmente all'estendersi della superficie messa a coltura, cioè entrambe si sono raddoppiate, così è avvenuto per il rental, che è salito da 18 Lst a 36 esattamente come il numero di acri è passato da 4 a 8.

Se prendiamo la superficie complessiva di 4 acri, la rendita complessiva su di essa ammonta a 18 Lst., quindi la rendita media, calcolato anche il terreno

che non fornisce rendita, a $4 \frac{1}{2}$ Lst. Così calcolerebbe, per es., un proprietario fondiario al quale appartenessero tutti e quattro gli acri; e così si calcola statisticamente la rendita media su un Intero paese. La massa complessiva della rendita di 18 Lst. si ha con impiego di un capitale di 10. Chiamiamo saggio della rendita il rapporto fra queste due cifre: qui, dunque, il 180%.

Lo stesso saggio di rendita si riscontra in I_a , dove si coltivano 8 acri invece di 4, ma tutti i tipi di terreno hanno partecipato nella stessa proporzione all'aumento. Il rental complessivo di 36 Lst., su 8 acri e con 20 Lst. di capitale

investito, dà una rendita media di $4 \frac{1}{2}$ Lst. per acro e un saggio di rendita del 180%.

Se invece consideriamo I_b , dove l'aumento di estensione è avvenuto essenzialmente sui due tipi di terreno inferiori, abbiamo una rendita di 42 Lst.

su 12 acri, quindi una rendita media per acro di $3 \frac{1}{2}$ Lst. Poiché il capitale totale sborsato è di 30 Lst., il saggio di rendita sarà = 140%. La rendita media per acro è quindi diminuita di 1 Lst. e il saggio di rendita è caduto dal 180 al 140%. Dunque, salendo la massa totale della rendita da 18 a 42 Lst., la rendita media diminuisce sia per acro che in rapporto al capitale, così come d'altra parte la produzione cresce, ma non proporzionalmente. Ciò avviene benché la rendita su tutti i tipi di terreno, sia per acro che relativamente al capitale

sborsato, rimanga la stessa, e avviene perché $\frac{3}{4}$ dell'aumento interessano il terreno A, che non fornisce rendita, e il terreno B, che fornisce soltanto la rendita minore.

Se nel caso I_b l'accrescimento complessivo fosse avvenuto soltanto sul terreno A, avremmo 9 acri su A, 1 su B, 1 su C e 1 su D. La massa totale della rendita sarebbe, come prima, di 18 Lst.; la rendita media per acro su 12 acri

sarebbe perciò di $1 \frac{1}{2}$ Lst.; 18 Lst. di rendita su 30 Lst. di capitale sborsato danno perciò un saggio di rendita del 60%. La rendita media, calcolata sia per acro, sia relativamente al capitale investito, sarebbe notevolmente diminuita, mentre la rendita complessiva non sarebbe aumentata.

Se infine paragoniamo I_c con I e I_b , rispetto ad I la superficie risulta, come il capitale investito, triplicata. Il rental complessivo è di 72 Lst. su 12 acri,

dunque di 6 Lst. per acro, contro $4 \frac{1}{2}$ Lst. nel caso I . Il saggio di rendita sul

capitale in vestito (72 Lst. diviso 30) è del 240% invece che del 180. Il prodotto totale è cresciuto da 10 a 36 qrs.

A paragone di I_b , dove il totale degli acri coltivati, il capitale investito e le differenze fra i tipi di terreno a coltura sono i medesimi, ma è diversa la distribuzione, il prodotto è di 36 qrs. invece di 26, la rendita media per acro è

di 6 Lst. invece di $3\frac{1}{2}$, il saggio di rendita relativamente a un capitale totale anticipato di eguale grandezza è del 240% invece del 140.

Sia che consideriamo le diverse condizioni nelle Tabelle I_a , I_b , I_c come esistenti simultaneamente in diversi paesi, o come verificatesi successivamente nello stesso paese, da quanto esposto risulta: se il prezzo del grano è stazionario, perché non varia il prodotto del terreno peggiore, che non produce rendita; se resta immutata la differenza nella fertilità dei diversi tipi di terreno messi a coltura; se perciò non cambia il prodotto rispettivo di investimenti di capitale di pari grandezza su eguali parti aliquote (acri) delle superfici coltivate in ogni tipo di terreno; se quindi è costante il rapporto fra le rendite per acro di ogni qualità di terreno, e non varia il saggio di rendita sul capitale investito in ogni appezzamento di terreno dello stesso tipo; se tutto ciò avviene, primo, la massa complessiva della rendita, o rental, aumenta sempre con l'estendersi della superficie coltivata e, quindi, con l'accrescersi del capitale investito, eccettuato il caso in cui tutto l'accrescimento abbia luogo sul terreno che non produce rendita; secondo, sia la rendita media per acro (rental totale diviso per il numero complessivo di acri coltivati), sia il saggio medio della rendita (massa complessiva della rendita divisa per il capitale totale investito), possono variare in misura molto rilevante; e, per essere precisi, possono variare entrambi nello stesso senso, ma ancora una volta in proporzioni fra loro diverse. Trascurando il caso in cui l'accrescimento riguarda soltanto il terreno A, che non produce rendita, si ha che la rendita media per acro e il saggio medio di rendita sul capitale investito in agricoltura dipendono dalla percentuale dei diversi tipi di terreno sulla superficie coltivata totale, ovvero, ma è la stessa cosa, dalla distribuzione del capitale totale investito fra i tipi di terreno di fertilità diversa. Che il suolo coltivato sia molto o poco, e quindi (fatta eccezione per il caso in cui l'accrescimento riguarda soltanto A) sia maggiore o minore la massa complessiva della rendita, la rendita media per acro ovvero il saggio medio di rendita sul capitale investito rimarranno gli stessi finché restano costanti le proporzioni in cui i diversi tipi di terreno partecipano alla superficie complessiva. Benché il rental totale aumenti, anche in grado notevole, con l'estendersi della coltivazione e l'accrescersi del capitale investito, la rendita media per acro e il saggio medio di rendita sul capitale diminuiscono se l'estensione dei terreni che non forniscono rendita, o

forniscono soltanto una rendita differenziale modesta, aumenta più di quella dei terreni migliori, dai quali si ottiene una rendita superiore. Inversamente, la rendita media per acro e il saggio medio di rendita sul capitale crescono nella misura in cui i terreni migliori occupano una parte relativamente maggiore della superficie complessiva e, quindi, l'investimento di capitale in essa è relativamente più forte.

Se dunque si considera la rendita media per acro o per ettaro dell'insieme del suolo coltivato, come generalmente si fa nelle opere di statistica, paragonando diversi paesi nella stessa epoca o diverse epoche nello stesso paese si constata che il livello medio della rendita per acro, quindi anche la massa complessiva della rendita, il rental totale, corrispondono in date proporzioni (anche se queste seguono un corso tutt'altro che uniforme, ma caso mai, più rapido) alla fertilità non relativa ma assoluta dell'agricoltura in un paese, cioè alla massa di prodotti da essa fornita in media a parità di superficie. Infatti, quanto maggiore è la parte dei tipi migliori di terreno sulla superficie totale, tanto maggiore è la massa dei prodotti a parità di investimento di capitale e su pari estensione del suolo coltivato, tanto maggiore è la rendita media per acro. E viceversa. La rendita sembra così determinarsi in ragione non della fertilità differenziale, ma della fertilità assoluta, e con ciò sembra anche soppressa la legge della rendita differenziale. Si spiega così perché si neghino certi fenomeni, o si cerchi di spiegarli con inesistenti differenze nei prezzi medi delle granaglie e nella fertilità media dei terreni sottoposti a coltura, fenomeni che hanno la loro ragion d'essere semplicemente nel fatto che il rapporto della massa complessiva della rendita sia alla superficie totale del suolo coltivato, sia al capitale totale investito nella terra a parità di fertilità del suolo che non fornisce rendita, quindi a parità di prezzi di produzione, oltre che a parità di differenza fra i diversi tipi di terreno, è determinato non solo dalla rendita per acro o dal saggio di rendita sul capitale, ma anche dal numero proporzionale degli acri di ogni tipo di terreno nel totale degli acri coltivati; ovvero, ma è la stessa cosa, dalla distribuzione fra i diversi tipi di terreno del capitale totale impiegato. Strano a dirsi, su questa circostanza si è finora del tutto sorvolato. Comunque si osserva, e questo è importante per gli sviluppi ulteriori della nostra indagine, che il livello relativo della rendita media per acro e il saggio medio di rendita, ovvero il rapporto fra la massa complessiva della rendita (rental) e il capitale totale investito nel suolo, possono salire o scendere – pur restando invariati i prezzi, invariata la differenza di fertilità degli appezzamenti coltivati e invariata la rendita per acro, rispettivamente il saggio di rendita sul capitale investito per acro in ogni tipo di terreno che fornisca veramente rendita e su ogni capitale che produca veramente rendita – per effetto di un puro e semplice ampliamento estensivo della coltivazione.

Vanno ancora fatte le seguenti aggiunte, applicabili in parte anche a II, circa la forma di rendita differenziale considerata sotto I.

Primo: Si è visto come la rendita media per acro, o il saggio medio di rendita sul capitale, possa aumentare estendendosi la coltivazione, restando stazionari i prezzi e non variando la fertilità differenziale dei terreni coltivati. Non appena tutto il suolo di un paese sia diventato proprietà privata, e l'investimento di capitale nella terra, la coltivazione del suolo e la popolazione abbiano raggiunto un determinato livello – tutte circostanze che sono presupposte non appena il modo di produzione capitalistico diviene dominante e si impadronisce anche dell'agricoltura –, il prezzo del suolo non coltivato dei diversi tipi (supposta unicamente la rendita differenziale) è determinato dal prezzo dei terreni coltivati di pari qualità e di posizione equivalente: detratte le spese aggiuntive di dissodamento, il prezzo è il medesimo benché questo terreno non fornisca rendita. È vero che il prezzo del suolo non è che la rendita capitalizzata. Ma, anche per le terre coltivate, nel prezzo si pagano soltanto rendite future, per es. versando anticipatamente in una sola volta le rendite di vent'anni, se il saggio d'interesse regolatore è del 5%. Quando si vende un terreno, lo si vende come terreno che fornisce rendita, e il carattere prospettivo di quest'ultima (qui considerata come frutto del suolo, cosa che essa è solo in apparenza) non distingue il terreno incolto da quello coltivato. In realtà, il prezzo delle terre incolte, come la loro rendita, di cui esso rappresenta la formula sintetica, è puramente illusorio finché i terreni non sono effettivamente utilizzati. Ma è così determinato a priori, e si realizza non appena se ne trovino degli acquirenti. Se perciò la rendita media effettiva di una regione è determinata dal suo effettivo rental medio annuo e dal suo rapporto all'intera superficie coltivata, il prezzo delle terre non sottoposte a coltura è determinato dal prezzo delle terre coltivate, quindi non è che un riflesso dell'investimento di capitale e dei suoi ricavi nei terreni coltivati. Poiché, fatta eccezione per il terreno peggiore, tutti i tipi di terreno forniscono rendita (e questa rendita, come vedremo sotto II, aumenta con la massa del capitale e con l'intensità corrispondente della coltivazione), così si forma il prezzo nominale per le terre incolte, che perciò diventano una merce, una fonte di ricchezza per i loro possessori. Ciò spiega nello stesso tempo perché il prezzo del suolo nell'insieme di una regione, anche della parte non coltivata, aumenti (Opdyke)¹⁰. La speculazione fondiaria, per es. negli Stati Uniti, poggia esclusivamente su questo riflesso del capitale e del lavoro sulla terra non coltivata.

Secondo. L'estensione della superficie coltivata procede in generale o verso

terreni meno buoni, o verso i differenti tipi di terreno in proporzioni diverse, via via che sono disponibili. L'estensione ad un terreno peggiore non è il frutto di una libera scelta, ma può solo essere dettata – supposto il modo di produzione capitalistico – dall'aumento dei prezzi e, in ogni modo di produzione, dalla necessità. Non però in assoluto. Un terreno peggiore viene preferito ad uno relativamente migliore a causa della sua posizione, che è un fattore decisivo in ogni estensione della coltura in paesi giovani, ma anche perché, sebbene la natura del suolo di una certa zona appartenga nell'insieme al tipo superiore, nel caso singolo terreno migliore e terreno peggiore appaiono tuttavia pittorescamente frammisti, e il meno buono, anche solo per il fatto d'essere collegato al migliore, deve essere posto a coltura. Se il terreno peggiore penetra nel migliore a guisa di cuneo, il terreno migliore gli conferisce il vantaggio della posizione nei confronti di un terreno bensì più fertile, ma non connesso a terreni già sottoposti o da sottoporre a coltura.

Così, lo Stato del Michigan fu uno dei primi Stati del West ad esportare grano. La sua terra è, in complesso, povera. Ma, in un primo tempo, la vicinanza allo Stato di New York e i collegamenti per via d'acqua attraverso i laghi e il canale dell'Erie gli diedero un vantaggio sugli Stati più ad occidente, che tuttavia sono per natura più fertili. L'esempio di questo Stato a paragone dello Stato di New York ci mostra anche il passaggio da un terreno migliore ad uno peggiore. Il suolo dello Stato di New York, soprattutto nella sua fascia occidentale, è incomparabilmente più fertile, in particolare per la coltivazione del grano. Ma un'agricoltura di rapina ha trasformato questa terra fertile in terra sterile, cosicché il suolo del Michigan è infine sembrato più produttivo.

«A Buffalo, nel 1838, si imbarcava per il West la farina di grano in arrivo soprattutto dalla zona cerealicola di New York e dell'Alto Canada. Oggi, solo 12 anni dopo, si importano dal West enormi quantità di grano e di farina che raggiungono ad est, lungo l'Eire e il canale dell'Eire, Buffalo e il vicino porto di Blackrock. L'esportazione di grano e farina ha tratto specialmente impulso dalla carestia europea del 1847. Essa ha reso più a buon mercato il grano e meno redditizia la sua coltivazione nella parte occidentale dello Stato di New York; i jarmers di quest'ultimo sono quindi stati spinti a rivolgersi maggiormente all'allevamento del bestiame, all'industria lattiero-casearia, alla frutticoltura etc., rami in cui, pensano, il Nord Ovest non potrà competere direttamente con loro» (J. W. JOHNSTON, *Notes on North America*, Londra, 1851, I, pp. 222-223).

Terzo. È sbagliato supporre che nelle colonie e, in generale, nei paesi giovani che possono esportare grano a buon prezzo, il suolo sia necessariamente più fertile per natura. Qui il grano si vende non soltanto sotto

il suo valore, ma sotto il suo prezzo di produzione, cioè sotto il prezzo di produzione determinato dal saggio medio di profitto nei paesi più antichi.

Se, come scrive Johnston (p. 223),

«siamo abituati a collegare a questi nuovi Stati, da cui giungono a Buffalo, ogni anno, così massicce offerte di grano, l'idea di una grande fertilità naturale e di distese sconfinite di terreno ricco»,

ciò dipende anzitutto da un insieme di condizioni economiche. L'intera popolazione di un tale paese, per es. del Michigan, è all'inizio dedita quasi esclusivamente all'agricoltura, e in particolare alla produzione agricola di massa, la sola che si possa scambiare contro prodotti industriali e generi tropicali. Tutto il suo prodotto eccedente appare quindi nella forma di grano. È questo che distingue a priori gli Stati coloniali, poggiati sulla base del moderno mercato mondiale, da quelli di epoche precedenti e, in particolare, dell'antichità. Essi ricevono attraverso il mercato mondiale prodotti finiti che, in altre condizioni, avrebbero dovuto fabbricare essi stessi, come oggetti di vestiario, utensili, ecc. Solo su questa base gli Stati meridionali dell'Unione potevano fare del cotone il loro prodotto principale. La divisione del lavoro sul mercato mondiale glielo permette. Se perciò, considerati la loro giovinezza e il numero relativamente esiguo dei loro abitanti, essi sembrano produrre una massa enorme di prodotto eccedente, ciò si deve non alla fertilità della loro terra e neppure alla produttività del loro lavoro, ma alla forma unilaterale del loro lavoro e, quindi, del prodotto eccedente in cui esso si rappresenta.

Inoltre, un terreno relativamente meno fertile, che però viene messo a coltura ex novo e non è stato ancora lambito da alcuna forma di coltivazione, se le condizioni climatiche non sono del tutto sfavorevoli ha accumulato, almeno negli strati superiori, una tale quantità di sostanze nutritive facilmente solubili, da poter fornire per un certo tempo dei raccolti senza concimazione, e anche con coltura del tutto superficiale. Si aggiunga, nel caso delle praterie del West, che esse non richiedono spese di dissodamento, poiché a dissodarle ha provveduto madre natura. In regioni meno fertili di questa natura, l'eccedenza è effetto non dell'alta fertilità del suolo, dunque della resa per acro, ma della massa di acri coltivabili in modo superficiale, dato che a chi li coltiva questi terreni non costano nulla o, in confronto a paesi più antichi, costano cifre irrisorie. Per esempio, dove esiste la mezzadria, come in parti dello Stato di New York, del Michigan, del Canada, ecc., una famiglia coltiva superficialmente, diciamo, 100 acri, e, sebbene il prodotto per acro non sia grande, quello di 100 acri le assicura un'eccedenza considerevole da porre in vendita, a prescindere poi dall'allevamento del bestiame su pascoli naturali,

senza bisogno di prati artificiali, che non costa quasi nulla. Quel che decide, qui, non è la qualità, ma la quantità del terreno. Naturalmente, la possibilità di questa coltivazione superficiale si esaurisce più o meno rapidamente, in ragione inversa alla fertilità del nuovo terreno e in ragion diretta alla esportazione del prodotto.

«Eppure, un simile terreno darà ottimi primi raccolti, anche di frumento; chi screma per primo il suolo, potrà inviare al mercato una abbondante eccedenza di grano» (op. cit., p. 224).

In paesi di più antica coltura, i rapporti di proprietà, il prezzo delle terre incolte determinato da quello delle terre coltivate, ecc., rendono impossibile una tale economia estensiva.

Che perciò né questo terreno debba essere, come immagina Ricardo, molto fertile, né si coltivino soltanto tipi di terreno di eguale fertilità, si vede da quanto segue: nello Stato del Michigan, nel 1848, vennero seminati a grano

1
10 —

465.900 acri, che produssero 4.739.300 bushels, ovvero, in media, 5 bush. per acro; il che, detratto il grano da semina, dà meno di 9 bushels l'acro. Delle 29 contee dello Stato, due produssero in media 7 bush., tre 8, due 9, sette 10, sei 11, tre 12, quattro 13, soltanto una 16 e un'altra 18 bush. per acro (op. cit., p. 225).

Agli effetti dell'agricoltura pratica, la più alta fertilità del suolo coincide con una maggiore possibilità di sfruttamento immediato di questa fertilità. Tale possibilità può essere maggiore in un terreno per natura povero che in uno per natura ricco: ma è questo il tipo di terreno al quale il colono porrà mano per primo, e in mancanza di capitale sarà costretto a farlo.

Infine: l'estensione della coltura a superfici di una certa ampiezza – prescindendo dal caso appena citato, in cui si è costretti a ricorrere a terre peggiori di quelle finora coltivate – sui diversi tipi di terreno da A a D, dunque per es. la messa a coltura di vaste estensioni di B e C, non implica affatto un preventivo rincaro del grano, così come l'espansione d'anno in anno della filatura cotoniera, tanto per fare un esempio, non presuppone necessariamente un rincaro costante dei filati. Benché un aumento o una diminuzione dei prezzi di mercato influisca sul volume della produzione, in agricoltura (come in tutti gli altri rami di produzione gestiti capitalisticamente) si verifica pur sempre, anche con prezzi medi, il cui livello non agisce né nel senso di frenare la produzione né di stimolarla, quella sovrapproduzione relativa che è in se stessa identica all'accumulazione, e che, in altri modi di produzione, è causata

direttamente dall'aumento della popolazione e, nelle colonie, da una continua immigrazione. Il fabbisogno cresce senza tregua, e, in tale prospettiva, si investe sempre nuovo capitale in sempre nuova terra, benché, secondo le circostanze, per prodotti del suolo di volta in volta diversi. È la formazione di nuovi capitali che di per sé porta a tutto ciò. Quanto al capitalista singolo, egli misura il volume della sua produzione al metro del capitale di cui dispone, nei limiti in cui può ancora direttamente controllarlo. Il suo obiettivo è di occupare sul mercato il posto più ampio possibile. Se si produce di troppo, egli ne riversa la colpa non su di sé, ma sui suoi concorrenti. Il capitalista individuale può estendere la sua produzione tanto appropriandosi una maggiore parte aliquota del mercato esistente, quanto ampliando il mercato stesso.

a. [Nota 33°]. [È appunto il rapido incremento della messa a coltura di queste regioni a prateria o a steppa, che di recente ha fatto cader nel ridicolo la celebre tesi di Malthus secondo cui «la popolazione esercita una pressione sui mezzi di sussistenza», provocando invece i piagnistei degli agrari, a sentire i quali l'agricoltura e con essa la Germania vanno a catafascio se non ci si sbarazza a viva forza dei mezzi di sussistenza che premono sulla popolazione. La messa a coltura di queste steppe, praterie, pampas, llanos etc. è però soltanto agli inizi; la sua azione sconvolgente sull'agricoltura europea si farà quindi sentire in modo ben diverso che finora. - F.E.].

1. Trad. it. cit., p. 44. I corsivi di tutto questo capitolo appartengono al testo originale tedesco.

2. «Tutto ciò che diminuisce la diseguaglianza nel prodotto ottenuto da successive porzioni di capitale impiegate nella stessa terra o in una nuova terra tende a diminuire la rendita; e tutto ciò che accresce quella diseguaglianza produce necessariamente un effetto opposto, e tende ad aumentarla» (trad. it. cit., p. 51).

3. Va subito notato che il quarter è pari a 291 litri circa.

4. Gesamtrental, cioè «la rendita fondiaria calcolata sul terreno stesso, l'armontare della rendita», che «può salire senza che cresca il saggio della rendita» (Teorie etc., trad. it. cit., II, p. 40).

5. F. W. NEWMAN, *Lectures on Political Economy*, Londra, 1851, p. 158.

6. H. STORCH, *Cours d'économie politique, ou exposition des principes, etc.*, II, Pietroburgo, 1815, pp. 78-79. Cfr. a questo proposito le *Theorien über den Mehrwert*, in MEW, XXVI, 2, pp. 89 e 283 (Teorie etc., II, pp. 99 e 311; Storia etc., II, pp. 243-244 e 365).

7. [WEST] *Essay etc.*; MALTHUS, *Principles etc.* e *An Inquiry etc.*; RICARDO, *Principles etc.*: vedi la Bibliografia in fondo al volume.

8. Charles D'Avenant (1656-1714), economista e statistico, citato da Marx sia nel I che nel II volume delle *Theorien über den Mehrwert* come uno dei più tipici esponenti del mercantilismo.

9. Si ricordi che un acro = 4046, 7 m².

10. Come scrive Marx nel II volume delle *Theorien über den Mehrwert* (in MEW, XXVI, 2, p. 28; Teorie etc., II, p. 31; Storia etc., II, p. 180) per l'economista e imprenditore americano George Opdyke (1805-1880) «la proprietà fondiaria, o la rendita fondiaria, è il riflesso legalizzato del valore del capitale».

SECONDA FORMA DELLA RENDITA DIFFERENZIALE (RENDITA DIFFERENZIALE II)

Finora abbiamo considerato la rendita differenziale solo come risultato della diversa produttività di eguali investimenti di capitale in eguali estensioni di terreno di fertilità differente: la rendita differenziale era perciò determinata dalla differenza fra il rendimento del capitale investito nel terreno peggiore, improduttivo di rendita, e quello del capitale investito nel terreno migliore. Gli investimenti di capitale erano qui giustapposti in aree diverse, cosicché ad ogni nuovo investimento di capitale corrispondeva una coltivazione più estensiva del terreno, un ampliamento della superficie coltivata. Ma, in definitiva, la rendita differenziale non era, per la natura della cosa, che il risultato della diversa produttività di eguali capitali investiti nel suolo. In che cosa può consistere la differenza, se masse di capitale di diversa produttività sono investite successivamente nello stesso appezzamento o congiuntamente in appezzamenti diversi, essendo unicamente presupposto che i risultati rimangano gli stessi?

Prima di tutto, è innegabile che, per quanto riguarda la formazione di sovrapprofito, poco importa che 3 Lst. di costi di produzione, investite in un acro di A, diano 1 qr., cosicché 3 Lst. siano il prezzo di produzione e insieme il prezzo di mercato regolatore per 1 qr., mentre la stessa somma investita in un acro di B rende 2 qrs., quindi un sovrapprofito di 3 Lst., la stessa somma investita in un acro di C rende 3 qrs. e un sovrapprofito di 6 Lst., e infine la stessa somma investita in un acro di D rende 4 qrs. e un sovrapprofito di 9 Lst., o che il medesimo risultato si ottenga investendo nello stesso ordine di successione, in un solo e medesimo acro e con gli stessi risultati, quelle 12 Lst. di costi di produzione, rispettivamente 10 Lst. di capitale. Nei due casi si tratta di un capitale di 10 Lst., alcune delle cui aliquote di valore successivamente

$$\begin{array}{c} 1 \\ 2 - \end{array}$$

investite, ciascuna di $\frac{1}{2}$ Lst. — siano esse investite congiuntamente in 4 acri di differente fertilità o una dopo l'altra nel medesimo terreno — a causa della diversità del loro prodotto non forniscono alcun sovrapprofito, mentre altre forniscono un sovrapprofito proporzionale alla differenza dei loro ricavi rispetto a quello dell'investimento che non produce rendita.

I sovrapprofitti e i diversi saggi di sovrapprofito per diverse parti di valore del capitale si formano, nei due casi, allo stesso modo. E la rendita non è che una forma di questo sovrapprofito, che ne costituisce la sostanza. In ogni caso, però, nel secondo metodo la trasformazione del sovrapprofito in rendita, questa

metamorfosi che implica il trasferimento dei sovraprofitti dall'affittuario capitalista al proprietario del terreno, si scontra in difficoltà. Di qui l'ostinata riluttanza dei fittavoli inglesi ad una statistica ufficiale dell'agricoltura. Di qui la lotta fra essi e i proprietari fondiari per la determinazione degli effettivi ricavi dei loro investimenti (Morton). La rendita, infatti, viene fissata all'atto in cui i terreni sono ceduti in affitto, dopo di che i sovraprofitti derivanti dall'investimento successivo di capitale, finché il contratto ha vigore, affluiscono nelle tasche del fittavolo. Di qui la lotta degli affittuari per contratti di affitto a lungo termine e, viceversa, l'aumento del numero dei contratti denunziabili di anno in anno (*tenancies at will*) imposti dallo strapotere dei landlords.

È dunque chiaro a priori: sebbene per la legge della formazione dei sovraprofitti sia del tutto indifferente che eguali capitali siano investiti congiuntamente, con risultati diseguali, in appezzamenti di eguale estensione, o successivamente sullo stesso appezzamento, le cose stanno in modo assai diverso per ciò che riguarda la conversione del sovraprofitto in rendita fondiaria. Il secondo metodo impone a questa conversione limiti da un lato più angusti, dall'altro più oscillanti. Perciò, nei paesi a coltura intensiva (e per coltura intensiva, in linguaggio economico, non intendiamo altro che la concentrazione di capitale nello stesso appezzamento in luogo della sua ripartizione in lotti di terreno giustapposti) il compito del controllore delle imposte, come spiega Morton nelle sue *Resources of Estates*, diviene una professione molto importante, difficile e complicata. In caso di miglierie agrarie permanenti, alla scadenza del contratto di affitto la fertilità differenziale artificialmente accresciuta del terreno coincide con la sua fertilità naturale; la valutazione della rendita, quindi, con la diversa fertilità dei tipi di terreno. Nella misura in cui la formazione di sovraprofitto è invece determinata dall'ammontare del capitale di esercizio, l'ammontare della rendita, a grandezza del capitale di esercizio data, viene aggiunta alla rendita media del paese; quindi si ha cura che il nuovo affittuario disponga di capitale sufficiente per continuare allo stesso modo intensivo la coltivazione del suolo.

Nel considerare la rendita differenziale II, vanno ancora messi in rilievo questi due punti:

Primo: Sua base e punto di partenza, non solo sul piano storico, ma per ciò che riguarda il suo movimento in ogni periodo dato, è la rendita differenziale I, cioè la messa a coltura simultanea, giustapposta, di tipi di terreno di diversa fertilità e posizione; dunque, l'impiego simultaneo, giustapposto, di diversi elementi del capitale agricolo totale in appezzamenti di qualità differente.

Storicamente, la cosa è ovvia. Nelle colonie, i colonizzatori non hanno da investire se non un modesto capitale; agenti principali della produzione sono lavoro e terra. Ogni capofamiglia cerca per sé e per i suoi, accanto agli altri componenti la colonia, un campo indipendente di attività, come è inevitabile che avvenga per l'agricoltura vera e propria già in modi di produzione precapitalistici. Nel caso del pascolo per ovini e dell'allevamento in genere come rami di produzione autonomi, si ha più o meno sfruttamento in comune del suolo, ed esso è, fin dall'inizio, estensivo. Il modo di produzione capitalistico è figlio di modi di produzione più antichi, in cui i mezzi di produzione sono proprietà, di fatto o di diritto, del coltivatore stesso; in una parola, è figlio di un'esercizio artigianale dell'agricoltura. È del tutto naturale che, da questo, solo gradualmente si sviluppino la concentrazione dei mezzi di produzione e la loro metamorfosi in capitale di fronte ai produttori convertiti a loro volta in lavoratori salariati. Nella misura in cui il modo di produzione capitalistico si presenta qui con caratteristiche sue proprie, ciò avviene, in un primo tempo, soprattutto nel pascolo per ovini e nell'allevamento in generale; in seguito, però, non nella concentrazione del capitale su un'estensione relativamente modesta, ma nella produzione su scala più vasta con conseguente risparmio in allevamento di cavalli e in altri costi di produzione; non però, di fatto, mediante impiego di più capitale sullo stesso terreno. È poi conforme alle leggi naturali della coltivazione del suolo che, raggiunto un dato livello di coltura ed esaurendosi corrispondentemente il terreno, il capitale, qui anche nel senso di mezzi di produzione già prodotti, diventi l'elemento decisivo dell'agricoltura. Finché la terra coltivata costituisce, in confronto alla terra incolta, un'estensione relativamente piccola, e la forza del suolo non è ancora esaurita (come quando prevalgono l'allevamento del bestiame e l'alimentazione carnea, nel periodo che precede il predominio dell'agricoltura in senso proprio e dell'alimentazione vegetale), il nuovo modo di produzione ai suoi albori si contrappone alla produzione contadina soprattutto per l'estensione della terra coltivata per conto di un capitalista; dunque, ancora una volta, per l'impiego estensivo del capitale su superfici più considerevoli. Si deve quindi tenere a mente, prima di tutto, che la rendita differenziale I è la base storica dalla quale si parte: d'altro lato, il movimento della rendita differenziale II si effettua, in ogni momento dato, solo in un campo che costituisce a sua volta la base multiforme della rendita differenziale I.

Secondo: Nella rendita differenziale della forma II, alla differenza di fertilità vengono ad aggiungersi le differenze nella ripartizione del capitale (e della capacità di credito) tra gli affittuari. Nella manifattura in senso proprio, per ogni ramo d'attività si forma ben presto un minimo specifico di volume

degli affari e, corrispondentemente, un minimo di capitale al disotto del quale non si può condurre con successo nessun affare singolo. Si forma allo stesso modo, in ogni ramo di attività, un livello normale medio, superiore a questo minimo, del capitale di cui la massa dei produttori deve disporre e di fatto dispone. Ogni capitale superiore a questo livello può fornire un sovraprofitto; ogni capitale inferiore non ottiene neppure il profitto medio. Il modo di produzione capitalistico s'impadronisce solo lentamente e in modo ineguale dell'agricoltura, come si può vedere in Inghilterra, il paese classico del modo di produzione capitalistico applicato all'agricoltura. Finché non esiste libera importazione di grano, o questa non ha che effetti limitati, perché ne è limitato il volume, chi determina il prezzo di mercato sono i produttori che lavorano sul terreno peggiore, dunque in condizioni di produzione meno favorevoli delle condizioni medie. Nelle loro mani si trova una gran parte della massa di capitale complessivamente investita nell'agricoltura e per essa disponibile.

È vero che il contadino, per esempio, impiega sulla sua parcella molto lavoro. Ma è lavoro isolato, depredato delle condizioni sia sociali che materiali della produttività, spogliato di esse.

Si deve a questa circostanza se gli affittuari capitalistici veri e propri sono in grado di appropriarsi una parte del sovraprofitto, cosa che non si verificherebbe, almeno finché si considera questo punto, se il modo di produzione fosse sviluppato nell'agricoltura così uniformemente come nella manifattura.

Limitiamoci, a tutta prima, a considerare la formazione del sovraprofitto nella rendita differenziale II, senza preoccuparci delle condizioni in cui può avvenire la conversione di questo sovraprofitto in rendita fondiaria.

È allora chiaro che la rendita differenziale II non è se non una diversa espressione della rendita differenziale I, ma coincide in sostanza con essa. La diversa fertilità dei diversi tipi di terreno ha una sua influenza, nel caso della rendita differenziale I, solo in quanto ha per effetto che i capitali investiti nella terra danno risultati, cioè prodotti, diseguali, sia in rapporto a capitali di eguale grandezza, sia in rapporto alla loro grandezza proporzionale. Il fatto che questa disuguaglianza si verifichi per capitali diversi successivamente investiti nel medesimo appezzamento, o per diversi capitali investiti su più appezzamenti di diversa qualità, non può cambiare nulla alla differenza della loro produttività o del loro prodotto, quindi alla formazione della rendita differenziale per le parti di capitale investite in modo più vantaggioso. È sempre il terreno che dà prova di diversa fertilità a pari investimento di capitale; solo che qui lo stesso terreno fa, per un capitale investito successivamente in diverse porzioni, quello che, nel caso della rendita differenziale I, fanno diversi tipi di terreno per diverse parti di eguale

grandezza del capitale sociale in essi investite.

Se il medesimo capitale di 10 Lst., che nella Tabella I diversi affittuari investono, sotto forma di capitali indipendenti di $2\frac{1}{2}$ Lst. ciascuno, in un acro per ciascuno dei quattro tipi di terreno A, B, C, D, fosse investito successivamente nel solo e medesimo acro di D, in modo che il primo investimento desse 4 qrs., il secondo 3, il terzo 2, e l'ultimo 1, 0 anche in ordine di successione inverso, il prezzo (= 3 Lst.) fornito dalla parte di capitale meno redditizia non assicurerebbe alcuna rendita differenziale, ma, finché fosse ancora necessaria l'offerta di grano il cui prezzo di produzione è di 3 Lst., determinerebbe il prezzo di produzione. E poiché, stando all'ipotesi, si produce capitalisticamente, quindi il prezzo di 3 Lst. include il profitto medio fornito in

generale da un capitale di $2\frac{1}{2}$ Lst., le altre tre porzioni di $2\frac{1}{2}$ Lst. ciascuna fornirebbero sovraprofitti proporzionali alla differenza di questo prodotto, poiché esso si vende non al suo prezzo di produzione, ma al prezzo di produzione dell'investimento meno redditizio di $2\frac{1}{2}$ Lst., di un investimento che è improduttivo di rendita e in cui il prezzo del prodotto è regolato secondo la legge generale dei prezzi di produzione. I sovraprofitti si formerebbero esattamente come nella Tabella I.

Si dimostra qui nuovamente che la rendita differenziale II presuppone la rendita differenziale I. Qui si presume che il minimo di prodotto fornito da un

capitale di $2\frac{1}{2}$ Lst., cioè da esso fornito sul terreno peggiore, sia 1 qr.

Supposto quindi che l'affittuario del tipo di terreno D — oltre alle $2\frac{1}{2}$ Lst. che gli arrecano 4 qrs., e per le quali egli paga 3 qrs. di rendita differenziale —

impieghi sullo stesso terreno $2\frac{1}{2}$ Lst. che gli fruttano solo 1 qr. come l'eguale capitale sul terreno peggiore A, in questo caso si avrebbe investimento di capitale senza rendita, perché l'affittuario non ricaverebbe che il profitto medio: non vi sarebbe nessun sovraprofitto da convertirsi in rendita. Ma, d'altra parte, anche questo rendimento decrescente del secondo investimento in D non influirebbe in alcun modo sul saggio di profitto. Sarebbe come se si

fossero investite ex novo $2\frac{1}{2}$ Lst. in un ulteriore acro del tipo di terreno A, una circostanza, questa, che non incide in alcun modo sul sovraprofitto, quindi neppure sulla rendita differenziale dei tipi di terreno A, B, C e D. Per

l'affittuario, tuttavia, questo investimento addizionale di $2\frac{1}{2}$ Lst. in D sarebbe stato vantaggioso esattamente come è per lui vantaggioso, secondo l'ipotesi,

l'investimento delle originarie $2\frac{1}{2}$ Lst. nell'aceto D, sebbene questo fornisca 4

qrs. Se inoltre due ulteriori investimenti di $2\frac{1}{2}$ Lst. ciascuno gli fornissero 3 qrs. di prodotto addizionale il primo e 2 il secondo, ci sarebbe nuovamente

stata diminuzione in confronto alla resa del primo investimento di $2\frac{1}{2}$ Lst. in D, che fruttava 4 qrs., dunque un sovraprofitto di 3 qrs., ma non si tratterebbe che di una diminuzione nell'ammontare del sovraprofitto, senza incidere né sul profitto medio, né sul prezzo di produzione regolatore. Ciò avverrebbe soltanto se la produzione addizionale che fruttava questi sovraprofitto decrescenti rendesse superflua la produzione A, espellendo perciò dalla coltivazione l'aceto A. In questo caso, alla produttività decrescente dell'investimento addizionale nell'aceto D si collegherebbe una diminuzione del prezzo di produzione, per

esempio da 3 Lst. a $2\frac{1}{2}$, se l'aceto B divenisse il terreno improduttivo di rendita, regolatore del prezzo di mercato.

Il prodotto ottenuto in D sarebbe ora = 4 + 1 + 3 + 2 = 10 qrs., mentre prima era = 4 qrs. Il prezzo regolato da B del quarter sarebbe però diminuito a

$2\frac{1}{2}$ Lst. La differenza fra D e B sarebbe = 10 - 2 = 8 qrs. e, a $2\frac{1}{2}$ Lst. per qr., = 12 Lst., mentre la rendita in denaro su D era precedentemente = 9 Lst. Il punto va tenuto presente. Calcolato per aceto, l'ammontare della rendita

sarebbe cresciuto del $33\frac{1}{3}\%$, benché il saggio dei sovraprofitto sui due capitali addizionali di $2\frac{1}{2}$ Lst. ciascuno sia diminuito.

Si vede da ciò a quali combinazioni estremamente complicate dia origine la rendita differenziale in generale e, in specie, nella forma II unita alla I, mentre Ricardo, per esempio, la tratta in modo affatto unilaterale e come cosa semplice. Si ha per esempio, come sopra, diminuzione del prezzo di mercato regolatore e, insieme, aumento della rendita sui terreni fertili, con crescita conseguente sia del prodotto assoluto, sia del sovraprodotto assoluto. (Nel caso della rendita differenziale I in linea discendente, il sovraprodotto relativo e quindi la rendita per aceto possono crescere, pur rimanendo costante o perfino diminuendo il sovraprodotto assoluto per aceto). Al contempo, però, decresce la produttività degli investimenti fatti successivamente sul medesimo terreno, sebbene essi riguardino in gran parte i terreni più fertili. Da un certo punto di vista – per quanto riguarda sia il prodotto che i prezzi di produzione –, la produttività del lavoro è aumentata. Dall'altro è diminuita, perché per i diversi investimenti di capitale sul medesimo terreno il saggio di sovraprofitto e il

sovraprodotto per acro diminuiscono.

La rendita differenziale II, a produttività degli investimenti successivi decrescente, sarebbe ora necessariamente collegata ad aumento del prezzo di produzione e a diminuzione assoluta della produttività soltanto se questi investimenti potessero aver luogo solo sul terreno peggiore A. Se l'acro di A

che, con un investimento di $\frac{1}{2}$ Lst., forpiva 1 qr. al prezzo di produzione di 3

Lst., con un ulteriore investimento di $\frac{1}{2}$ Lst. e, quindi, con un investimento

complessivo di 5 Lst. fornisce in tutto soltanto $\frac{1}{2}$ qrs., il prezzo di

produzione di questi $\frac{1}{2}$ qrs. è allora = 6 Lst., quindi il prezzo di 1 qr. è = 4 Lst. Ogni diminuzione della produttività ad investimento di capitale crescente sarebbe qui diminuzione relativa del prodotto per acro, mentre sui tipi migliori di terreno non è che diminuzione del sovraprodotto eccedente.

È tuttavia nella natura della cosa che, con lo sviluppo della coltura intensiva, cioè con investimenti successivi di capitale sul medesimo terreno, questi avverrebbero di preferenza, o avverrebbero in grado superiore, sui tipi di terreno migliori. (Non parliamo delle miglorie permanenti, grazie alle quali un terreno finora inutilizzabile diventa utilizzabile). La produttività decrescente degli investimenti successivi di capitale deve quindi agire essenzialmente nel modo descritto. Si sceglie a tale scopo il terreno migliore, perché offre la maggior probabilità che il capitale in esso investito frutti, in quanto contiene la maggior parte degli elementi naturali della fertilità e si tratta soltanto di renderli utilizzabili.

Quando, in seguito alla revoca delle leggi sul grano, in Inghilterra l'agricoltura divenne ancora più intensiva, una quantità di terreni prima coltivati a grano venne destinata ad altri impieghi, particolarmente a pascolo, mentre quelli fertili che più si prestavano alla cerealicoltura vennero drenati e in altro modo migliorati; il capitale per la granicoltura venne perciò a concentrarsi su una superficie ridotta. In questo caso – e qui tutti i saggi eccedenti possibili, situati fra il più alto sovraprodotto del terreno migliore e il prodotto del terreno A che non fornisce rendita, coincidono con un aumento non relativo ma assoluto del sovraprodotto per acro –, il sovraprofitto (eventualmente la rendita) costituitosi ex novo rappresenta non già una parte del precedente profitto medio (una parte del prodotto in cui, prima, si rappresentava il profitto medio), convertita in rendita, ma un sovraprofitto addizionale che da questa forma si è convertito in rendita.

Per contro, solo se la domanda di grano crescesse al punto che il prezzo di mercato salisse al disopra del prezzo di produzione di A, quindi il

sovraprodotto di A, di B o di qualunque altro tipo di terreno potesse essere fornito soltanto a un prezzo superiore alle 3 Lst., solo in questo caso alla diminuzione del rendimento di un investimento addizionale in uno qualunque dei tipi A, B, C, D di terreno si collegherebbe un aumento del prezzo di produzione e del prezzo di mercato regolatore. Se la cosa continuasse per un periodo abbastanza lungo non provocando la messa a coltura di terreno addizionale A (o almeno della qualità A), o se altre circostanze non causassero un'offerta più a buon mercato, a parità di condizioni il salario aumenterebbe in seguito al rincaro del pane, e corrispondentemente il saggio di profitto cadrebbe. In tal caso, sarebbe indifferente che la domanda aumentata fosse soddisfatta ricorrendo a un terreno peggiore di A o investendo capitale addizionale in uno qualsiasi dei quattro tipi di terreno. La rendita differenziale aumenterebbe in connessione con un saggio di profitto calante.

Questo solo caso, in cui la produttività decrescente dei capitali successivamente investiti in tipi di terreno già sotto coltura può portare ad aumento del prezzo di produzione, caduta del saggio di profitto e formazione di rendita differenziale accresciuta — giacché nelle condizioni date questa aumenterebbe su tutti i tipi di terreno esattamente come se a regolare il prezzo di mercato fosse ora un terreno peggiore di A —, ha ricevuto da Ricardo il suggello di unico caso, di caso normale, cui egli riduce l'intera formazione della rendita differenziale II.

La stessa cosa avverrebbe se fosse soltanto coltivato il tipo di terreno A, e successivi investimenti in esso non fossero collegati ad aumento proporzionale del prodotto.

Qui dunque, nel considerare la rendita differenziale II, si perde completamente il ricordo della rendita differenziale I.

Eccettuato questo caso in cui l'offerta derivante dai tipi di terreno messi a coltura non risulta sufficiente, quindi il prezzo di mercato supera continuamente il prezzo di produzione o finché non si procede a coltivare un nuovo, peggiore terreno, o finché il prodotto complessivo del capitale addizionale investito nei diversi tipi di terreno può essere fornito soltanto a un prezzo di produzione superiore a quello fin allora corrente — eccettuato dunque questo caso, la diminuzione proporzionale di produttività dei capitali addizionali lascia invariati il prezzo di produzione regolatore e il saggio di profitto. Per il resto, sono possibili altri tre casi:

a) Se il capitale addizionale investito in uno qualunque dei tipi di terreno A, B, C, D, non dà che il saggio di profitto determinato dal prezzo di produzione di A, non si forma alcun sovraprofitto, quindi anche alcuna possibile rendita, esattamente come se fosse stato coltivato terreno addizionale

del tipo A.

b) Se il capitale addizionale dà un prodotto maggiore, è naturale che un nuovo sovraprofitto (rendita potenziale) si formi se il prezzo regolatore rimane invariato. Ciò non avviene necessariamente, ossia non avviene se questa produzione addizionale estromette dalla coltivazione, e, quindi, dalla serie dei tipi di terreno in concorrenza, il terreno A, nel qual caso il prezzo di produzione regolatore diminuisce. Il saggio di profitto crescerebbe o se a ciò si collegasse una diminuzione del salario, o se il prodotto più a buon mercato entrasse come elemento nel capitale costante. Se l'aumento di produttività del capitale addizionale fosse avvenuto nei tipi di terreno migliori C e D, dipenderebbe interamente dal grado di aumento della produttività e dalla massa dei capitali aggiunti ex novo fino a che punto la formazione di maggior sovraprofitto (quindi di maggiore rendita) sarebbe collegata alla diminuzione del prezzo e all'aumento del saggio di profitto. Quest'ultimo può aumentare senza che diminuisca il salario, in seguito al ribasso di prezzo degli elementi del capitale costante.

c) Se l'investimento addizionale si accompagna ad una diminuzione dei sovraprofitti, in modo tuttavia che il suo prodotto lasci un'eccedenza sul prodotto del medesimo capitale nel terreno A, se l'offerta accresciuta non estromette dalla coltivazione il terreno A si assiste in ogni circostanza ad una nuova formazione di sovraprofitti, che può avvenire contemporaneamente in D, C, B, A. Se invece il terreno peggiore viene estromesso dalla coltivazione, il prezzo di produzione regolatore diminuisce, e dipende dal rapporto fra il prezzo ridotto di un qr. e il numero aumentato dei qrs. costituenti il sovraprofitto, che cresca o decresca il sovraprofitto espresso in denaro, quindi la rendita differenziale. Ma, in ogni caso, si nota qui il fatto significativo che, diminuendo i sovraprofitti di investimenti successivi, il prezzo di produzione può scendere invece di dover salire, come sembrerebbe a prima vista.

Questi investimenti addizionali con plusrendimenti decrescenti corrispondono in tutto e per tutto al caso in cui si investono in tipi di terreno con fertilità intermedia fra A e B, B e C, C e D quattro nuovi capitali

indipendenti di $2\frac{1}{2}$ Lst. ciascuno, i quali forniscano rispettivamente $1\frac{1}{2}$, $1\frac{1}{2}$, $1\frac{1}{2}$ e $1\frac{1}{2}$ qrs.

In tutti questi tipi di terreno si formerebbero allora, per tutti e quattro i capitali addizionali, dei sovraprofitti, delle rendite potenziali, nonostante la diminuzione del saggio di sovraprofitto rispetto a quello dello stesso investimento di capitale nel terreno ogni volta migliore. E sarebbe del

tutto indifferente che questi quattro capitali fossero investiti in D ecc. o invece distribuiti fra D e A.

Ed eccoci ad una differenza essenziale fra le due forme della rendita differenziale.

Nel caso della rendita differenziale I, a prezzo di produzione invariato e differenze anch'esse invariate, è possibile che, con il rental, la rendita media per acro, ovvero il saggio medio di rendita sul capitale, aumenti; ma la media non è che un'astrazione. L'effettivo ammontare della rendita, calcolato per acro o sul capitale, qui non varia.

Nella stessa ipotesi, l'ammontare della rendita misurato per acro può invece accrescersi sebbene il saggio della rendita, misurato sul capitale investito, resti invariato.

Supponiamo che la produzione si raddoppi perché in A, B, C, D si investono 5 Lst. per ciascuno invece di $2\frac{1}{2}$, quindi 20 in tutto invece di 10, eguale restando la fertilità relativa. Sarebbe esattamente come se in ognuno di questi tipi di terreno si coltivassero 2 acri invece di 1, e a costi immutati. Il saggio di profitto rimarrebbe allora invariato come pure il suo rapporto al sovraprofitto e alla rendita. Se però A fornisse ora 2 qrs., B 4, C 6 e D 8, dato che tale aumento sarebbe dovuto non a fertilità raddoppiata a parità di capitale, ma a fertilità proporzionale invariata con capitale raddoppiato, il prezzo di produzione resterebbe, come prima, 3 Lst. per qr.; i 2 qrs. di A costerebbero ora 6 Lst. come, in precedenza, 1 ne costava 3. Il profitto sarebbe aumentato del doppio su tutti e quattro i tipi di terreno, ma solo perché è aumentato del doppio il capitale investito. Nelle stesse proporzioni si sarebbe però raddoppiata la rendita, che sarebbe, in grano, 2 qrs. per B invece di 1, 4 per C invece di 2, 6 per D invece di 3, e, in denaro, 6 Lst. per B, 12 per C e 18 per D. Come il prodotto per acro, si sarebbe raddoppiata la rendita in denaro per acro, quindi anche il prezzo del suolo in cui questa rendita in denaro viene capitalizzata. Calcolato in tal modo, l'ammontare della rendita in grano e in denaro, quindi il prezzo del terreno, aumentano, perché l'unità di misura usata per il calcolo, l'acro, è un'area di grandezza costante. Calcolato invece come saggio di rendita in rapporto al capitale investito, l'ammontare proporzionale della rendita non ha subito alcuna variazione. Il rental totale di 36 sta al capitale sborsato di 20 esattamente come il rental di 18 stava al capitale sborsato di 10. La stessa cosa vale per il rapporto fra la rendita in denaro di ogni tipo di terreno e il capitale in esso investito; per esempio, in C, 12 Lst. di

rendita stanno a 5 di capitale come, in precedenza, 6 Lst. di rendita a $2\frac{1}{2}$ di capitale. Qui non si producono nuove differenze fra i capitali sborsati, ma si producono nuovi sovraprofitto, semplicemente perché il capitale addizionale

viene investito in uno qualunque dei tipi di terreno fruttanti rendita, o su tutti, con il medesimo prodotto proporzionale. Se l'investimento doppio avvenisse, per esempio, solo in C, la rendita differenziale, calcolata sul capitale, fra C, B e D rimarrebbe la stessa, perché se la sua massa in C cresce del doppio, cresce del doppio anche il capitale investito.

Da ciò si vede che, a prezzo di produzione invariato, saggio di profitto invariato e differenze invariate (quindi anche a saggio di sovraprofitto o di rendita per capitale invariato), l'ammontare della rendita, in prodotto o in denaro, per acro, e quindi il prezzo del terreno, possono aumentare.

La stessa cosa può avvenire a saggi del sovraprofitto e quindi della rendita decrescenti, cioè a produttività calante degli investimenti addizionali che

continuano a fornire rendita. Se i secondi investimenti di $2\frac{1}{2}$ Lst. non avessero raddoppiato il prodotto, ma B non fornisce che $3\frac{1}{2}$ qrs., C 5 e D 7,

la rendita differenziale in B per le seconde $2\frac{1}{2}$ Lst. sarebbe soltanto $2\frac{1}{2}$ qr. invece di 1, su C 1 invece di 2, su D 2 invece di 3. I rapporti fra rendita e capitale per i due investimenti successivi si configurerebbero nel modo che segue:

Primo investimento			Secondo investimento		
(in Lst.)					
	Rendita	Capitale		Rendita	Capitale
B	3	$2\frac{1}{2}$	B	$1\frac{1}{2}$	$2\frac{1}{2}$
C	6	$2\frac{1}{2}$	C	3	$2\frac{1}{2}$
D	9	$2\frac{1}{2}$	D	6	$2\frac{1}{2}$

Nonostante questa diminuzione del saggio di produttività relativa del capitale, e quindi del sovraprofitto, in rapporto al capitale, la rendita in grano

e in denaro sarebbe aumentata per B da 1 a $1\frac{1}{2}$ qrs. e da 3 a $4\frac{1}{2}$ Lst., per C da 2 a 3 qrs. e da 6 a 9 Lst., per D da 3 a 5 qrs. e da 9 a 15 Lst. In questo caso, le differenze per i capitali addizionali rispetto al capitale investito in A si sarebbero ridotte, il prezzo di produzione sarebbe rimasto invariato, ma la rendita per acro e quindi il prezzo del suolo per acro avrebbero subito un aumento.

Veniamo ora alle combinazioni della rendita differenziale II, che presuppone come sua base la rendita differenziale I. Esse sono le seguenti.

CAPITOLO XLI

LA RENDITA DIFFERENZIALE II – PRIMO CASO: PREZZO DI PRODUZIONE COSTANTE

Questa ipotesi implica che il prezzo di mercato sia, come prima, regolato dal capitale investito nel terreno peggiore A.

I. Se il capitale addizionale, investito in uno qualunque dei terreni B, C, D che forniscono rendita, produce solo quanto lo stesso capitale nel terreno A, cioè se, al prezzo di produzione regolatore, fornisce solo il profitto medio, senza alcun sovraprofitto, l'influenza sulla rendita è nulla. Tutto resta come prima. È come se un numero qualsivoglia di acri della qualità A, del terreno peggiore, fosse aggiunto alla superficie finora coltivata.

II. I capitali addizionali producono su ogni diverso tipo di terreno prodotti addizionali proporzionali alla loro grandezza; cioè il volume della produzione cresce, a seconda della fertilità specifica di ogni tipo di terreno, proporzionalmente alla grandezza del capitale addizionale. Nel capitolo XXXIX, eravamo partiti dalla seguente Tabella I:

Tabella I

Tipo di terreno	Acri	Capitale Lst.	Profitto Lst.	Costi di produzione Lst.	Prodotto qrs.	Prezzo di vendita Lst.	Ricavo Lst.	Rendita		Saggio di sovraprofitto
								qrs.	Lst.	
<i>A</i>	1	2 1/2	1/2	3	1	3	3	0	0	0
<i>B</i>	1	2 1/2	1/2	3	2	3	6	1	3	120%
<i>C</i>	1	2 1/2	1/2	3	3	3	9	2	6	240%
<i>D</i>	1	2 1/2	1/2	3	4	3	12	3	9	360%
Totale	4	10		12	10		30	6	18	

Questa ora si trasforma in:

Tipo di terreno	Acri	Capitale Lst.	Profitto Lst.	Costi di produzione Lst.	Prodotto qrs.	Prezzo di vendita Lst.	Ricavo Lst.	Rendita		Saggio di sovrapprofito
								qrs.	Lst.	
A	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	2	3	6	0	0	0
B	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	4	3	12	2	6	120%
C	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	6	3	18	4	12	240%
D	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	8	3	24	6	18	360%
Totale	4	20			20		60	12	36	

Non è qui necessario che, come nella tabella, l'investimento si raddoppi in ogni tipo di terreno. La legge è la stessa, purché in uno qualsiasi o in più tipi di terreni produttivi di rendita si impieghi capitale addizionale, non importa in quale proporzione. È soltanto necessario che, in ogni tipo di terreno, la produzione aumenti nella stessa proporzione del capitale. La rendita aumenta qui unicamente per effetto di un accresciuto investimento di capitale nel suolo, e in proporzione ad esso. Questo aumento del prodotto e della rendita in seguito e proporzionalmente all'accresciuto investimento è, per quanto riguarda la quantità del prodotto e della rendita, esattamente lo stesso che se fosse cresciuta, e sottoposta a coltura con pari investimento di capitale che, prima, nei medesimi tipi di terreno, la superficie coltivata dei terreni produttivi di rendita della stessa qualità. Nel caso della Tabella II, per esempio, il risultato

non cambierebbe se il capitale addizionale di $2\frac{1}{2}$ Lst. per acro fosse investito in un secondo acro per ciascuno di B, C e D.

Questa ipotesi non presuppone inoltre un impiego più redditizio del capitale, ma soltanto l'impiego di più capitale sulla medesima superficie con il medesimo risultato di prima.

Qui tutti i rapporti proporzionali rimangono invariati. Certo, se si considerano non le differenze proporzionali, ma quelle puramente aritmetiche, la rendita differenziale sui diversi tipi di terreno può variare. Supponiamo per es. che il capitale addizionale sia stato investito soltanto in B e D. La differenza fra D e A sarà allora = 7 qrs., mentre prima era = 3; quella fra B e A sarà allora = 3 qrs. mentre prima era = 1; quella fra C e B sarà = - 1, mentre prima era = + 1, ecc. Ma questa differenza aritmetica, che è decisiva per la rendita differenziale I, in quanto in essa si esprime la differenza di produttività a pari investimento di capitale, qui è del tutto indifferente, perché è solo effetto di un diverso plusinvestimento o non-plusinvestimento di capitale, rimanendo invariata la differenza per ogni parte eguale di capitale nei diversi terreni.

III. I capitali addizionali arrecano un prodotto eccedente, formano quindi sovraprofitti, ma a saggio decrescente, non proporzionale al loro aumento.

Tabella III

no di teno	Acq.	Capitale Lst.	Profitto Lst.	Costi di produ- zione Lst.	Prodotto qrs.	Prezzo di vendita Lst.	Ricavo Lst.	Rendita		Sag- gio sov- prol
								qrs.	Lst.	
1	I	2 1/2	1/2	3	1	3	3	0	0	0
2	I	2 1/2 + 2 1/2 = 5	1	6	2 + 1 1/2 = 3 1/2	3	10 1/2	1 1/2	4 1/2	90
3	I	2 1/2 + 2 1/2 = 5	1	6	3 + 2 = 5	3	15	3	9	180
4	I	2 1/2 + 2 1/2 = 5	1	6	4 + 3 1/2 = 7 1/2	3	22 1/2	5 1/2	16 1/2	330
totale		17 1/2	3 1/2	21	17		51	10	30	

In questa terza ipotesi è di nuovo indifferente che i secondi investimenti addizionali di capitale si ripartiscano in misura eguale o diseguale fra i diversi tipi di terreno; che la produzione decrescente di sovraprofitto avvenga in proporzioni eguali o diseguali; che gli investimenti addizionali di capitale riguardino tutti lo stesso tipo di terreno produttivo di rendita, o si distribuiscano, uniformemente o no, su terreni produttivi di rendita, ma di diversa qualità. Tutte queste circostanze sono indifferenti per la legge che si tratta di sviluppare. L'unico presupposto è che investimenti addizionali in uno qualunque dei tipi di terreno produttivi di rendita diano un sovraprofitto, ma in proporzione decrescente rispetto all'entità dell'aumento di capitale. Negli esempi della presente tabella, i limiti di questo decremento si muovono fra 4 qrs. = 12 Lst., il prodotto del primo investimento sul terreno migliore D, e 1 qr. = 3 Lst., il prodotto dello stesso investimento di capitale sul terreno peggiore A. Il prodotto del terreno migliore in caso di investimento di capitale I costituisce il limite massimo, e il prodotto del terreno peggiore A, che non fornisce rendita, che non dà sovraprofitto, a parità di investimento di capitale costituisce il limite minimo del prodotto che gli investimenti successivi arrecano in uno qualsiasi dei terreni fruttanti sovraprofitto, a produttività decrescente degli investimenti successivi di capitale. Come l'ipotesi II corrisponde al fatto che, dei tipi di terreno migliori, nuovi appezzamenti di eguale qualità vengano aggiunti alla superficie coltivata, che la quantità di uno qualsiasi dei tipi di terreno coltivati aumenti; così l'ipotesi III corrisponde al fatto che vengano messi a coltura appezzamenti addizionali i cui gradi diversi di fertilità si distribuiscono fra D e A, fra quelli del terreno migliore e quelli del terreno peggiore. Se gli investimenti successivi hanno luogo

esclusivamente nel terreno D, essi possono comprendere sia le differenze esistenti fra D e A, sia differenze fra D e C come fra D e B. Se tutti hanno luogo su C, possono comprendere soltanto differenze fra C e A, rispettivamente B; se su B, solo differenze fra D e A.

La legge, tuttavia, è che la rendita su tutti questi tipi di terreno cresce in assoluto, benché non in proporzione al capitale addizionale investito.

Considerati sia il capitale addizionale, sia il capitale complessivo investito nel suolo, il saggio di sovraprofitto decresce, ma la grandezza assoluta del sovraprofitto aumenta, esattamente come, per lo più, il saggio di profitto decrescente del capitale è collegato ad un aumento della massa assoluta del profitto. Così, il sovraprofitto medio dell'investimento in B è = 90% del capitale, mentre nel primo investimento era = 120%, ma il sovraprofitto totale

risulta aumentato, da $1 \frac{1}{2}$ qrs. e da $3 \frac{1}{2}$ Lst., e la rendita complessiva, considerata a sé invece che in rapporto alla grandezza raddoppiata del capitale anticipato, è aumentata in assoluto. Le differenze fra le rendite dei diversi tipi di terreno, e il loro reciproco rapporto, possono qui variare, ma tale variazione nella differenza è effetto, non causa, dell'aumento delle rendite l'una rispetto all'altra.

IV. Il caso in cui gli investimenti addizionali nel tipo di terreno migliore generano un prodotto superiore a quello degli investimenti originari non richiede d'essere ulteriormente analizzato. È evidente che, in tale ipotesi, le rendite per acro aumentano, e in proporzione maggiore del capitale addizionale, su qualunque tipo di terreno esso sia stato investito. Qui l'investimento addizionale è legato a miglorie. Rientra in questo il caso in cui un'aggiunta di meno capitale produce il medesimo risultato, o un risultato superiore, che, in precedenza, un'aggiunta di più capitale. Esso non è del tutto identico al caso precedente; e questa distinzione ha il suo peso in ogni investimento di capitale. Se, per es., 100 danno un profitto di 10, e 200, impiegati in una determinata forma, danno un profitto di 40, il profitto è allora aumentato dal 10 al 20% e, da questo punto di vista, è come se 50, impiegati in una forma più efficace, dessero un profitto di 10 anziché di 5. Qui presupponiamo che il profitto sia legato a un aumento proporzionale del prodotto. Ma la differenza è che, in un caso, io devo raddoppiare il capitale, mentre nell'altro con il capitale di prima produco l'effetto doppio. Non è la stessa cosa, se 1) con metà del lavoro, vivo e oggettivato, di prima ottengo lo stesso prodotto, o 2) con lo stesso lavoro ottengo un prodotto due volte maggiore, o 3) con due volte tanto lavoro ottengo un prodotto quadruplo. Nel primo caso, si libera del lavoro in forma viva o oggettivata, che può trovare

altro impiego; il potere di disporre di lavoro e capitale aumenta. La messa in libertà di capitale (e lavoro) è di per sé aumento della ricchezza; ha esattamente lo stesso effetto che se questo capitale addizionale fosse stato ottenuto mediante accumulazione, ma risparmia il lavoro dell'accumulazione.

Supponiamo che un capitale di 100 abbia generato un prodotto di 10 metri: nei 100 siano inclusi capitale costante, lavoro vivo e profitto. Il metro, quindi, costa 10. Se, con lo stesso capitale di 100, sono ora in grado di produrre 20 metri, il metro costerà 5. Se invece con un capitale di 50 posso produrre 10 metri, il metro costa anche qui 5 e, nella misura in cui la vecchia offerta di merci è sufficiente, si libera un capitale di 50. Se per produrre 40 metri debbo investire 200, il metro costerà egualmente 5. Qui la determinazione del valore, o anche del prezzo, non permette di riconoscere né delle differenze, né la massa di prodotti proporzionale al capitale anticipato. Ma, nel primo, caso, si mette in libertà capitale; nel secondo, nella misura in cui si renda necessaria, poniamo, una produzione doppia, si risparmia capitale addizionale; nel terzo, si può ottenere un prodotto aumentato solo aumentando il capitale anticipato, benché non nella stessa proporzione che se il prodotto aumentato avesse dovuto essere fornito dall'originaria forza produttiva. (Tutto ciò appartiene alla sezione I).

Dal punto di vista della produzione capitalistica, quando si abbia di mira non l'incremento del plusvalore, ma la diminuzione del prezzo di costo – e un risparmio dei costi anche dell'elemento che crea il plusvalore, cioè il lavoro, rende questo servizio al capitalista e gli arreca un profitto, finché il prezzo di produzione regolatore rimane invariato –, l'impiego di capitale costante è sempre meno caro dell'impiego di capitale variabile. Ciò presuppone, in effetti, lo sviluppo del credito corrispondente al modo di produzione capitalistico e un'abbondanza di capitale da prestito. Da un lato io impiego 100 Lst. di capitale costante addizionale, se 100 Lst. sono il prodotto di 5 operai nel corso dell'anno; dall'altro, impiego 100 Lst. in capitale variabile. Se il saggio di plusvalore è = 100%, il valore che i 5 operai hanno creato sarà = 200 Lst., mentre il valore di 100 Lst. di capitale costante è = 100 Lst. e, come capitale, è forse = 105 Lst., se il saggio d'interesse è = 5%. Le stesse somme di denaro, a seconda che vengano anticipate alla produzione come grandezza di valore di capitale costante o come grandezza di valore di capitale variabile, esprimono, se considerate nel loro prodotto, valori assai diversi. Quanto poi ai costi delle merci dal punto di vista del capitalista, v'è ancora la differenza che, delle 100 Lst. di capitale costante, nella misura in cui questo è investito in capitale fisso, nel valore della merce entra soltanto il logorio, mentre le 100 Lst. di salario devono essere riprodotte integralmente in esso.

Per i coloni e, in generale, per i piccoli produttori indipendenti, che non dispongono di capitale o possono disporne solo ad interessi elevati, la parte di

prodotto che rappresenta il salario è il loro reddito, mentre per il capitalista è anticipo di capitale. I primi, quindi, considerano questa spesa di lavoro come condizione ineluttabile del frutto del lavoro, che è ciò che più di tutto interessa. Quanto invece al loro lavoro eccedente, una volta detratto quel lavoro necessario, esso si realizza comunque in un prodotto eccedente e, appena possono venderlo o anche utilizzarlo essi stessi, lo considerano come qualcosa che a loro non è costato nulla, perché non è costato lavoro oggettivo. È solo la spesa di quest'ultimo che appare ai loro occhi come alienazione di ricchezza. Naturalmente, essi cercano di vendere al prezzo più alto possibile, ma per loro anche la vendita sotto il valore e sotto il prezzo di produzione capitalistico vale sempre come profitto, in quanto non abbiano anticipato su questo profitto con debiti, ipoteche ecc. Per il capitalista, invece, la spesa sia di capitale variabile, sia di capitale costante è sempre anticipo di capitale. A parità di condizioni, l'anticipo di capitale relativamente più importante riduce il prezzo di costo, come pure, di fatto, il valore delle merci. Sebbene perciò il profitto nasca unicamente da pluslavoro, dunque dall'impiego di capitale variabile, al capitalista singolo può sembrare che il lavoro vivo sia l'elemento più dispendioso dei suoi costi di produzione, quello che va ridotto il più possibile al minimo. Non è questa che una forma capitalisticamente distorta del giusto concetto che l'impiego relativamente più grande di lavoro passato che di lavoro vivo significa produttività del lavoro sociale aumentata e ricchezza sociale maggiore. Così tutto è sbagliato e così capovolto tutto si presenta dal punto di vista della concorrenza.

Presupposti costanti i prezzi di produzione, gli investimenti addizionali possono essere eseguiti con produttività invariata, crescente o decrescente, nei terreni migliori, cioè in tutti i terreni da B in su. In A la cosa sarebbe possibile, secondo quanto da noi supposto, solo a produttività costante, il caso in cui la terra continua a non fornire rendita, o anche a produttività crescente: una parte del capitale investito in A produrrebbe allora una rendita, l'altra no. Sarebbe invece impossibile se la forza produttiva per A diminuisse, perché altrimenti il prezzo di produzione non rimarrebbe costante, ma salirebbe. In tutti questi casi, tuttavia, cioè tanto se il sovraprodotto fornito dai capitali è proporzionale alla loro grandezza, quanto se è inferiore o superiore a questa proporzione - dunque, tanto se il saggio di sovraprofitto del capitale, aumentando quest'ultimo, rimane costante, quanto se sale o scende —, il sovraprodotto e il sovraprofitto per acro ad esso corrispondente aumentano, quindi cresce eventualmente anche la rendita, in grano e in denaro. L'aumento della sola massa del sovraprofitto e, rispettivamente, della rendita, calcolata per acro, cioè una massa crescente calcolata su una unità costante, in questo caso su una quantità determinata di terra, acri o ettari, si esprime perciò come

proporzione crescente. In tali circostanze, l'ammontare della rendita, calcolata per acro, cresce quindi semplicemente a seguito dell'aumento del capitale investito nel suolo. E ciò avviene a prezzi di produzione costanti, e indipendentemente dal fatto che la produttività del capitale addizionale sia costante, decrescente o crescente; circostanze, queste, che modificano il grado in cui si accresce l'ammontare della rendita per acro, ma non il fatto di questo stesso incremento. Si tratta di un fenomeno caratteristico della rendita differenziale II a differenza della rendita differenziale I. Se gli investimenti addizionali fossero stati compiuti uno accanto all'altro nello spazio su nuovo terreno addizionale di qualità corrispondente anziché uno dopo l'altro nel tempo sul medesimo terreno, la massa del rental sarebbe aumentata e, come si è visto in precedenza, sarebbe pure aumentata la rendita media della superficie complessiva coltivata, ma non l'ammontare della rendita per acro. Se il risultato non varia, per quanto concerne la massa ed il valore della produzione totale e del sovraprodotto, la concentrazione del capitale su un'area più ristretta eleva l'ammontare della rendita per acro, mentre nelle stesse circostanze la sua disseminazione su un'area più vasta, a parità di tutte le altre condizioni, non produce questo effetto. Ma, quanto più si sviluppa il modo di produzione capitalistico, tanto più si sviluppa anche la concentrazione del capitale sulla medesima superficie, tanto più in alto sale la rendita calcolata per acro. Perciò in due paesi in cui fossero identici sia i prezzi di produzione, sia le differenze fra i tipi di terreno, e vi fosse investita la medesima massa di capitale, ma, in uno, più nella forma di investimenti successivi in aree limitate, nell'altro più nella forma di investimenti coordinati in aree più vaste, la rendita per acro e quindi il prezzo del suolo sarebbero più alti nel primo e più bassi nel secondo, mentre la massa della rendita sarebbe la stessa in entrambi. Qui, dunque, la differenza nell'ammontare della rendita non dovrebbe spiegarsi né con una differenza nella fertilità naturale dei tipi di terreno, né con la massa del lavoro impiegato, ma esclusivamente con il diverso modo di investire il capitale.

Parlando qui di sovraprodotto¹, con questo termine intendiamo sempre la parte aliquota del prodotto in cui si rappresenta il sovraprofitto. Negli altri casi, intendiamo per plusprodotto² o sovraprodotto la parte del prodotto in cui si rappresenta il plusvalore totale o anche, in casi singoli, quella in cui si rappresenta il profitto medio. Il significato specifico che la parola assume nel caso del capitale produttivo di rendita, dà luogo, come si è mostrato in precedenza, a malintesi.

LA RENDITA DIFFERENZIALE II - SECONDO CASO: PREZZO DI PRODUZIONE DECRESCENTE

Il prezzo di produzione può diminuire sia quando gli investimenti addizionali hanno luogo con saggio di produttività costante, sia quando hanno luogo con saggio di produttività decrescente o crescente.

1. A PRODUTTIVITÀ DEGLI INVESTIMENTI ADDIZIONALI COSTANTE

Si presuppone dunque che nei diversi tipi di terreno, in corrispondenza alla loro rispettiva qualità, il prodotto aumenti nella stessa proporzione del capitale in essi investito; il che, restando invariate le differenze fra i tipi di terreno, implica un aumento del sovraprodotto proporzionale all'accresciuto investimento. Questo caso esclude perciò ogni plusinvestimento nel terreno A che incida sulla rendita differenziale. Nel terreno A il saggio del sovraprofitto è = 0, e tale rimane, perché si presuppone che la produttività del capitale addizionale e, di conseguenza, il saggio di sovraprofitto rimangano invariati.

In tali condizioni, tuttavia, il prezzo di produzione regolatore non può che diminuire, perché, invece del prezzo di produzione di A, diviene regolatore il prezzo di produzione del terreno B immediatamente successivo per qualità o, in generale, di qualunque terreno migliore di A; il capitale viene quindi ritirato da A, o, qualora diventi regolatore il prezzo di produzione del terreno C e, quindi, ogni terreno peggiore venga estromesso dalla concorrenza dei tipi di terreno produttivi di grano, anche da A e B. La condizione perché ciò avvenga, data la premessa, è che il prodotto eccedente degli investimenti addizionali soddisfi il fabbisogno e quindi la produzione del terreno inferiore A ecc. diventi superflua per assicurare l'offerta.

Prendiamo quindi ad esempio la tabella II, in modo tuttavia che siano 18 invece di 20 qrs. a soddisfare il fabbisogno. A verrebbe eliminato; B e con esso il prezzo di produzione di 30 sh. per qr. diventerebbe il prezzo regolatore. La rendita differenziale assume allora questa forma:

Tabella IV

Tipo di terreno	Acri	Capitale Lst.	Profitto Lst.	Costi di produzione Lst.	Prodotto qrs.	Prezzo di vendita per qr. Lst.	Ricavo Lst.	Rendita		Saggio del sovraprofitto
								in grano qrs.	in denaro Lst.	
<i>B</i>	1	5	1	6	4	1 1/2	6	0	0	0
<i>C</i>	1	5	1	6	6	1 1/2	9	2	3	60%
<i>D</i>	1	5	1	6	8	1 1/2	12	4	6	120%
Totale	3	15	3	18	18		27	6	9	

Dunque, in confronto alla Tabella II, la rendita complessiva sarebbe qui diminuita, in denaro, da 36 a 9 Lst. e, in grano, da 12 a 6 qrs.; la produzione totale, soltanto di 2 qrs., da 20 a 18. Il saggio del sovraprofitto, calcolato sul capitale, sarebbe disceso ad un terzo, da 180 a 60%. Alla caduta del prezzo di produzione, dunque, qui corrisponde una diminuzione della rendita in grano e in denaro.

In confronto a Tabella I, si ha soltanto diminuzione della rendita in denaro; la rendita in grano è nei due casi = 6 qrs., ma, in uno, questi sono = 18 Lst., nell'altro = 9 Lst. Nel terreno C, la rendita in grano è rimasta invariata rispetto a Tabella I. In realtà, in seguito all'espulsione dal mercato del prodotto di A ad opera della produzione addizionale ottenuta mediante capitale addizionale uniformemente operante, e alla conseguente eliminazione di A come agente di produzione concorrente, si è formata una nuova rendita differenziale I, in cui il terreno migliore B recita la stessa parte precedentemente riservata al tipo di terreno peggiore A. In tal modo, da un lato scompare la rendita di B; dall'altro, secondo la premessa, in seguito all'investimento addizionale nulla è cambiato nelle differenze fra B, C e D. La parte del prodotto che si converte in rendita perciò diminuisce.

Se al risultato di cui sopra — soddisfazione della domanda con esclusione di A — si fosse pervenuti per essere stato investito in C o D, o in entrambi, più del capitale doppio, la cosa prenderebbe un altro aspetto. Per es., se il terzo investimento avviene in C:

Tabella IV a

Tipo di terreno	Acri	Capitale Lst.	Profitto Lst.	Costi di produzione Lst.	Prodotto qrs.	Prezzo di vendita Lst.	Ricavo Lst.	Rendita		Saggio del sovra-profitto
								in grano qrs.	in denaro Lst.	
B	1	5	1	6	4	1 1/2	6	0	0	0
C	1	7 1/2	1 1/2	9	9	1 1/2	13 1/2	3	4 1/2	60%
D	1	5	1	6	8	1 1/2	12	4	6	120%
Totale	3	17 1/2	3 1/2	21	21		31 1/2	7	10 1/2	

In C, in confronto a Tabella IV, il prodotto è qui salito da 6 a 9 qrs., il sovraprodotto da 2 a 3 qrs., la rendita in denaro da 3 a 4 $\frac{1}{2}$ Lst. Rispetto a Tabella II, in cui la rendita era di 12 Lst., e a Tabella I, in cui era di 6 Lst., essa è invece scemata. La rendita totale in grano = 7 qrs. è diminuita rispetto alla Tabella II (12 qrs) e aumentata rispetto alla Tabella I (6 qrs); quella in grano ($10 \frac{1}{2}$ Lst.) è calata rispetto ad entrambe (18 e 36 Lst.).

Se il terzo investimento di $2 \frac{1}{2}$ Lst. fosse avvenuto nel terreno B, anziché in C, ciò avrebbe modificato la massa della produzione, è vero, ma non avrebbe toccato la rendita, perché si presuppone che gli investimenti successivi non causino differenze nello stesso tipo di terreno, e il terreno B non produce rendita.

Se invece supponiamo che il terzo investimento sia avvenuto in D invece che in C, avremo:

Tabella IV b

Tipo di terreno	Acri	Capitale Lst.	Profitto Lst.	Costi di produzione Lst.	Prodotto qrs.	Prezzo di vendita Lst.	Ricavo Lst.	Rendita		Saggio del sovra-profitto
								in grano qrs.	in denaro Lst.	
B	1	5	1	6	4	1 1/2	6	0	0	0
C	1	5	1	6	6	1 1/2	9	2	3	60%
D	1	7 1/2	1 1/2	9	12	1 1/2	18	6	9	120%
Totale	3	17 1/2	3 1/2	21	22		33	8	12	

Qui il prodotto totale è di 22 qrs., oltre il doppio di quello di Tabella I,

benché il capitale anticipato non sia che di $17 \frac{1}{2}$ contro 10 Lst., dunque meno del doppio. Il prodotto totale è inoltre maggiore di 2 qrs. rispetto a quello di Tabella II, benché in quest'ultima il capitale anticipato sia maggiore, cioè 20 Lst.

Nel terreno D, rispetto alla Tabella I, la rendita in grano è cresciuta da 3 a 6 qrs., mentre la rendita in denaro, con 9 Lst., è rimasta la stessa. In confronto alla Tabella II, la rendita in grano di D è rimasta invariata, 6 qrs., mentre la rendita in denaro è caduta da 18 a 9 Lst.

Considerate le rendite totali, la rendita in grano di IVb = = 8 qrs. è maggiore di quelle di I = 6 qrs. e di IVa = 7 qrs.; è invece minore di quella di II = 12 qrs. La rendita in denaro di IVb = 12 Lst. è maggiore di quella di IVa =

$10 \frac{1}{2}$ Lst., e minore di quelle di Tabella I = 18 Lst. e II = 36 Lst.

Perché, cessata la rendita su B, nelle condizioni della Tabella IVb il rental totale sia pari a quello di Tabella I, dobbiamo avere ancora per 6 Lst. di

$I \frac{1}{2}$ sovraprofitto, dunque 4 qrs. a $2 \frac{1}{2}$ Lst., che è il nuovo prezzo di produzione. Abbiamo allora di nuovo un rental complessivo di 18 Lst. come in Tabella I. La grandezza del capitale addizionale a tal fine necessario variera a seconda che lo si investa in C o D oppure lo si distribuisca fra i due terreni.

In C 5 Lst. di capitale danno 2 qrs. di sovraprodotto; dunque 10 Lst. di capitale addizionale daranno 4 qrs. di sovraprodotto addizionale. In D sarebbero sufficienti 5 Lst. addizionali per produrre i 4 qrs. di rendita in grano addizionale, in base al presupposto, che qui sta alla base di tutto, che la produttività degli investimenti addizionali rimanga la stessa. Si avrebbero perciò i seguenti dati:

Tabella IV c

Tipo di terreno	Acri	Capitale Lst.	Profitto Lst.	Costi di produzione Lst.	Prodotto qrs.	Prezzo di vendita Lst.	Ricavo Lst.	Rendita		Saggio del sovraprofitto
								in grano qrs.	in denaro Lst.	
B	1	5	1	6	4	$1 \frac{1}{2}$	6	0	0	0
C	1	15	3	18	18	$1 \frac{1}{2}$	27	6	9	60%
D	1	$7 \frac{1}{2}$	$1 \frac{1}{2}$	9	12	$1 \frac{1}{2}$	18	6	9	120%
Totale	3	$27 \frac{1}{2}$	$5 \frac{1}{2}$	33	34		51	12	18	

Tabella IV d

Tipo di terreno	Acri	Capitale Lst.	Profitto Lst.	Costi di produzione Lst.	Prodotto qrs.	Prezzo di vendita Lst.	Ricavo Lst.	Rendita		Saggio del sovra-profitto
								in grano qrs.	in denaro Lst.	
<i>B</i>	1	5	1	6	4	1 1/2	6	0	0	0
<i>C</i>	1	5	1	6	6	1 1/2	9	2	3	60%
<i>D</i>	1	12 1/2	2 1/2	15	20	1 1/2	30	10	15	120%
Totale	3	22 1/2	4 1/2	27	30		45	12	18	

Il rental totale sarebbe esattamente la metà che in Tabella II, dove i capitali addizionali erano stati investiti a prezzi di produzione costanti.

La cosa più importante è confrontare le tabelle di cui sopra con la Tabella I.

Notiamo che, con una diminuzione del prezzo di produzione della metà, da 60 a 30 sh. per qr., il rental totale in denaro è rimasto invariato, = 18 Lst.; corrispondentemente, la rendita in grano si è raddoppiata, passando da 6 qrs. a 12. In B la rendita è sparita; su C la rendita in denaro è aumentata della metà in IVc, ma diminuita della metà in IVd; in D è rimasta la stessa = 9 Lst. in IVc, ed è cresciuta da 9 a 15 Lst. in IVd. La produzione è aumentata da 10 a 34 qrs.

in IVc e a 30 qrs. in IVd; il profitto, da 2 a $5\frac{1}{2}$ Lst. in IVc e a $4\frac{1}{2}$ in IVd.

L'investimento complessivo è salito in un caso da 10 a $27\frac{1}{2}$ Lst. e nell'altro da 10 a $22\frac{1}{2}$ Lst.; dunque, in entrambi i casi, di oltre il doppio. Il saggio di rendita, calcolando la rendita sul capitale anticipato, è in tutte le Tabelle da IV a IVd lo stesso dovunque per ogni tipo di terreno, il che era già implicito nel fatto di aver supposto costante il saggio di produttività dei due investimenti successivi in ogni tipo di terreno. In confronto alla Tabella I, tuttavia, esso è diminuito per la media di tutti i tipi di terreno come per

ognuno di essi singolarmente preso. In I era = 180% in media; in IVc è $=\frac{18}{27\frac{1}{2}} \times 100 = 65\frac{5}{11}\%$, e in IVd $=\frac{18}{22\frac{1}{2}} \times 100 = 80\%$. La rendita media in denaro peracro

è cresciuta. Prima, in I, la media era, in tutti e 4 gli acri, di $4\frac{1}{2}$ Lst. per acro; ora è, nei 3 acri di IVc e d, 6 Lst. peracro. La media nel terreno che frutta rendita era in precedenza di 6 Lst.; ora è di 9 Lst. per acro. Il valore monetario della rendita per acro è dunque aumentato, e rappresenta un doppio prodotto in grano che prima; ma i 12 qrs. di rendita in grano sono ora meno di una metà del prodotto totale di 34, e, rispettivamente, 30 qrs.; mentre in Tabella I i 6 qrs.

3

formano i 5 del prodotto totale di 10 qrs. Dunque, sebbene la rendita, considerata come parte aliquota del prodotto totale, sia diminuita, e lo sia anche se calcolata sul capitale sborsato, il suo valore monetario, calcolato per acro, è salito, e il suo valore in prodotti ancora di più. Se prendiamo il terreno D nella Tabella IVd, i costi di produzione sono = 15 Lst., di cui il capitale

I

12

sborsato è = 2 Lst. La rendita in denaro è = 15 Lst., mentre in Tabella I, sullo stesso terreno D, i costi di produzione erano = 3 Lst., il capitale sborsato =

2
1

2 Lst., la rendita in denaro = 9 Lst., quest'ultima perciò il triplo dei costi di produzione e poco meno del quadruplo del capitale. In Tabella IVd, per D la

1

rendita in denaro di 15 Lst. è pressoché eguale ai costi di produzione e di 5 appena maggiore del capitale: la rendita in denaro per acro è tuttavia maggiore

2

3

di 3 15 invece di 9 Lst. In I, la rendita in grano di 3 qrs. è = 4 del prodotto totale di 34 qrs.; in IVd è, con 10 qrs, la metà dell'intero prodotto (20 qrs.) dell'acro di D. Ciò mostra come il valore in denaro e il valore in grano della rendita per acro possano aumentare pur costituendo una più piccola parte aliquota del ricavo complessivo e pur diminuendo in rapporto al capitale anticipato.

Il valore del prodotto totale in I è = 30 Lst., la rendita = 18 Lst., più della sua metà. Il valore del prodotto totale di IVd è = 45 Lst., di cui 18, meno della metà, costituiscono la rendita.

I
1

La ragione per cui, nonostante il ribasso di prezzo di 2 Lst. per qr., dunque del 50%, e nonostante la riduzione del terreno in concorrenza da 4 acri a 3, la rendita totale in denaro rimane invariata e la rendita in grano si raddoppia, mentre rendita in grano e rendita in denaro, calcolate per acro, aumentano, risiede in ciò che si producono più qrs. di sovraprodotto. Il prezzo del grano scende del 50%, il sovraprodotto sale del 100%. Ma, per rendere possibile questo risultato, la produzione totale deve, in base alle nostre premesse, crescere al triplo, e l'investimento nei terreni migliori deve più che raddoppiare. In qual misura debba crescere questo investimento, dipende anzitutto da come si ripartiscono fra i tipi di terreno migliori e peggiori gli investimenti addizionali, sempre ammesso che la produttività del capitale in ogni tipo di terreno cresca proporzionalmente alla sua grandezza.

Se la caduta del prezzo di produzione fosse minore, si richiederebbe meno capitale addizionale per produrre la stessa rendita in denaro. Se l'offerta

necessaria per estromettere dalla coltivazione A — e ciò dipende non solo dal prodotto per acro di A, ma dalla parte proporzionale occupata da A nell'insieme della superficie coltivata -, se dunque l'offerta necessaria a questo scopo fosse maggiore, quindi lo fosse anche la massa di capitale addizionale richiesta in un terreno migliore di A, rimanendo invariate le altre condizioni rendita in denaro e rendita in grano sarebbero ulteriormente cresciute, pur scomparendo entrambe nel terreno B.

Se il capitale scomparso di A fosse stato = 5 Lst., varrebbero per questo caso le due tabelle da confrontare II e IVd. Il prodotto totale sarebbe aumentato da 20 a 30 qrs.; la rendita in denaro si sarebbe ridotta soltanto alla metà, 18 Lst. invece di 36; la rendita in grano sarebbe la stessa = 12 qrs.

Se in D, con un capitale di $27\frac{1}{2}$ Lst., si potesse ottenere un prodotto totale di 44 qrs. = 66 Lst. - in corrispondenza al vecchio saggio per D di 4 qrs.

su $2\frac{1}{2}$ Lst. di capitale -, il rental complessivo ritornerebbe ancora una volta al livello di II, e la Tabella si presenterebbe così:

Tipo di terreno	Capitale Lst.	Prodotto qrs.	Rendita in grano qrs.	Rendita in denaro Lst.
B	5	4	0	0
C	5	6	2	3
D	$27\frac{1}{2}$	44	22	33
Totale	$37\frac{1}{2}$	54	24	36

La produzione totale sarebbe di 54 qrs. contro 20 qrs. in Tabella II, e la rendita in denaro sarebbe la stessa = 36 Lst. Ma il capitale totale sarebbe di

$37\frac{1}{2}$ Lst. contro le 20 di Tabella II. Il capitale totale anticipato si sarebbe pressoché raddoppiato, mentre la produzione si sarebbe quasi triplicata; la rendita in grano si sarebbe raddoppiata, la rendita in denaro sarebbe rimasta la stessa. Se quindi il prezzo cala in seguito all'investimento di capitale denaro addizionale, restando invariata la produttività, nei tipi di terreno migliori produttivi di rendita, dunque in tutti i terreni superiori ad A, il capitale totale tende a non crescere nella stessa proporzione della produzione e della rendita in grano, cosicché l'aumento della rendita in grano può compensare la perdita nella rendita in denaro derivante dalla diminuzione del prezzo. La stessa legge si manifesta in ciò, che il capitale anticipato dev'essere maggiore nella proporzione in cui viene impiegato più in C che in D, nel terreno produttivo di

una rendita minore che in quello che ne produce una maggiore. Si tratta semplicemente di questo: perché la rendita in denaro rimanga la stessa, o cresca, si deve produrre una data quantità addizionale di sovraprodotto, e ciò richiede tanto meno capitale, quanto maggiore è la fertilità dei terreni che danno sovraprodotto. Se la differenza fra B e C, C e D fosse ancora più forte, si richiederebbe ancor meno capitale addizionale. La determinata proporzione dipende: 1) dal rapporto in cui il prezzo cade, dunque dalla differenza fra B, il terreno ora improduttivo di rendita, e A, il terreno che prima non forniva rendita; 2) dalla proporzione delle differenze fra i tipi di terreno migliori da B in su; 3) dalla massa del capitale addizionale investito ex novo, e 4) dalla sua ripartizione fra le diverse qualità di terreno.

In realtà si vede che la legge non esprime nulla di diverso da quanto si è già esposto nel primo caso: che cioè, se il prezzo di produzione è dato, qualunque ne sia l'ammontare, in seguito ad investimento addizionale la rendita può salire. Infatti, essendo stato eliminato A, abbiamo ora una nuova

rendita differenziale I con B come nuovo terreno peggiore, e con $\frac{I}{2}$ Lst. per qr. come nuovo prezzo di produzione. Ciò vale per le Tabelle IV quanto per Tabella II. È la stessa legge, solo che si prende come punto di partenza il

terreno B invece del terreno A e il prezzo di produzione di $\frac{I}{2}$ Lst. invece di quello di 3.

Qui la cosa ha solo la seguente importanza: nella misura in cui occorre tanto e tanto capitale addizionale per ritirare dal terreno il capitale di A e completare senza di esso l'offerta, risulta che a ciò può accompagnarsi una rendita per acro costante, crescente o decrescente se non in tutti i terreni, certo in alcuni, e per la media dei terreni coltivati. Si è visto che rendita in grano e rendita in denaro non hanno fra loro un rapporto uniforme. Ma è soltanto per tradizione che la rendita in grano continua ad avere una parte nell'economia. Allo stesso modo si potrebbe dimostrare che, per esempio, un fabbricante può comprare molto più del suo refe con un profitto di 5 Lst. che, prima, con un profitto di 10. Ciò mostra comunque che i signori proprietari fondiari, se sono nello stesso tempo proprietari o azionisti di manifatture, raffinerie di zucchero, distillerie ecc., quando la rendita in denaro decresce possono pur sempre guadagnare assai in qualità di produttori della loro propria materia prima.

2. A SAGGIO DI PRODUTTIVITÀ DEI CAPITALI ADDIZIONALI DECRESCENTE

Qui nessun elemento nuovo interviene, perché anche qui, come nel caso di cui sopra, il prezzo di produzione può diminuire unicamente se, per effetto

degli investimenti addizionali in tipi di terreno migliori di A, il prodotto di questo terreno diventa superfluo, quindi il capitale viene ritirato da A oppure si destina A alla produzione di un altro prodotto. Questo caso è già stato considerato in maniera esauriente. Si è mostrato che la rendita in grano e la rendita in denaro per acro possono qui aumentare, diminuire o rimanere invariate.

Per comodità di confronto riproduciamo prima la

Tabella I

Tipo di terreno	Acres	Capitale Lst.	Profitto Lst.	Costi di produzione per qr. Lst.	Prodotto qrs.	Rendita in grano qrs.	Rendita in denaro Lst.	Saggio del sovra-profitto
A	1	$2\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$	3	1	0	0	0
B	1	$2\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$	$1\frac{1}{2}$	2	1	3	120%
C	1	$2\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$	1	3	2	6	240%
D	1	$2\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$	$\frac{3}{4}$	4	3	9	360%
Totale	4	10			10	6	18	180% in media

Supponiamo ora che la cifra di 16 qrs. forniti da B, C, D, con saggio di produttività decrescente, basti per escludere dalla coltivazione A. La Tabella III si trasforma allora nella seguente

Tabella V

po di reno	Acres	Investimento di capitale Lst.	Profitto Lst.	Prodotto qrs.	Prezzo di vendita Lst.	Ricavo Lst.	Rendita in grano qrs.	Rendita in denaro Lst.	Saggio del sovra-profitto
B	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2}$	1	$2 + 1\frac{1}{2} = 3\frac{1}{2}$	$1\frac{5}{7}$	6	0	0	0
C	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2}$	1	$3 + 2 = 5$	$1\frac{5}{7}$	$8\frac{4}{7}$	$1\frac{1}{2}$	$2\frac{4}{7}$	$51\frac{3}{7}\%$
D	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2}$	1	$4 + 3\frac{1}{2} = 7\frac{1}{2}$	$1\frac{5}{7}$	$12\frac{6}{7}$	4	$6\frac{6}{7}$	$137\frac{1}{7}\%$
otale	3	15		16		$27\frac{3}{7}$	$5\frac{1}{2}$	$9\frac{3}{7}$	$94\frac{2}{7}\%$ in media

Qui, a saggio di produttività decrescente dei capitali addizionali e con diverso decremento su diversi tipi di terreno, il prezzo di produzione regolatore

$1 \frac{5}{7}$
 è caduto da 3 a $\frac{5}{7}$ Lst. L'in vestimento di capitale è aumentato della metà.
 da 10 a 15 Lst. La rendita in denaro è diminuita quasi della metà, da $18 \frac{3}{7}$ a $9 \frac{3}{7}$
 Lst., mentre la rendita in grano è diminuita soltanto di $\frac{1}{12}$, da 6 a $5 \frac{5}{12}$ qrs. Il
 prodotto totale è cresciuto da 10 a 16 qrs., dun- 2 que del 60%. La rendita in
 grano è un po' più di un terzo del prodotto totale. Il capitale anticipato sta alla
 $9 \frac{3}{7}$
 rendita in denaro come 15 a $\frac{3}{7}$, mentre il rapporto precedente era di 10 a 18.

3. A SAGGIO DI PRODUTTIVA DEI CAPITALI ADDIZIONALI CRESCENTE

Il caso si distingue dalla variante I all'inizio del capitolo, in cui a saggio di produttività costante il prezzo di produzione scende, unicamente perché, se occorre un dato prodotto addizionale per estromettere il terreno A, la cosa avviene qui più rapidamente.

A produttività degli investimenti addizionali sia crescente, sia decrescente, gli effetti possono essere diversi a seconda della ripartizione degli investimenti fra i diversi tipi di terreno. Nella misura in cui questa diversità di azione compensa o aggrava le differenze, la rendita differenziale dei tipi di terreno migliori e, con essa, il rental totale diminuiranno o aumenteranno, come è già avvenuto per la rendita differenziale I. Per il resto, tutto dipende dalla grandezza della superficie e del capitale eliminati con A, e dall'anticipo relativo di capitale occorrente, se la produttività cresce, per fornire il prodotto addizionale che deve coprire la domanda.

L'unico punto che qui valga la pena d'essere approfondito, e che ci riconduce in generale all'analisi del modo in cui quest profitto differenziale si trasforma in rendita differenziale, è il séguito:

Nel primo caso, in cui il prezzo di produzione resta invariato, il capitale addizionale investito, mettiamo, nel terreno A è indifferente per la rendita differenziale in quanto tale, perché il terreno A non fornisce, ora come prima, nessuna rendita, il prezzo del suo prodotto non varia e continua a regolare il mercato.

Nel secondo caso, Variante I, in cui il prezzo di produzione decresce a saggio di produttività costante, il terreno A è necessariamente estromesso e a maggior ragione lo è nella Variante II (prezzo di produzione calante a saggio di produttività decrescente), perché altrimenti il capitale addizionale investito nel terreno A avrebbe per effetto di elevare il prezzo di produzione. Ma qui, nella

Variante III del secondo caso, in cui il prezzo di produzione decresce perché la produttività del capitale addizionale aumenta, in date circostanze questo capitale addizionale può essere investito sia nel terreno A, sia in tipi di terreno migliori.

Supponiamo che un capitale addizionale di $2\frac{1}{2}$ Lst., investito in A, produca 5 qrs. invece di 1.

Tabella VI

n. di acri	Acres	Capitale Lst.	Profitto Lst.	Costi di produ- zione Lst.	Prodotto qrs.	Prezzo di vendita Lst.	Ricavo Lst.	Rendita		Saggio del sovra- profite
								qrs.	Lst.	
	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	$1 + 1\frac{1}{5} = 2\frac{1}{5}$	$2\frac{8}{11}$	6	0	0	0
	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	$2 + 2\frac{2}{5} = 4\frac{2}{5}$	$2\frac{8}{11}$	12	$2\frac{1}{5}$	6	120%
	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	$3 + 3\frac{3}{5} = 6\frac{3}{5}$	$2\frac{8}{11}$	18	$4\frac{2}{5}$	12	240%
	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	$4 + 4\frac{4}{5} = 8\frac{4}{5}$	$2\frac{8}{11}$	24	$6\frac{2}{5}$	18	360%
ale	4	20	4	24	22		60	$13\frac{1}{5}$	36	240% in medi

Oltre che con la fondamentale Tabella I, questa tabella va confrontata con la II, in cui l'investimento doppio è legato a produttività costante, proporzionalmente all'investimento stesso.

Secondo quanto presupposto, il prezzo di produzione regolatore decresce. Se restasse costante, = 3 Lst., il terreno A, che è il peggiore e che prima, con un

investimento di sole $2\frac{1}{2}$ Lst., non forniva rendita, ora ne fornirebbe una senza che venga messo a coltura un terreno peggiore; e ciò per il fatto che la produttività in esso sarebbe aumentata, ma solo per una parte del capitale, non per il capitale originario. Le prime 3 Lst. in costi di produzione fruttano 1 qr.; le

seconde ne fruttano 5 ; ma adesso l'intero prodotto di $2\frac{1}{5}$ qrs. si vende al suo prezzo medio. Poiché il saggio di produttività cresce con l'investimento addizionale, questo implica un miglioramento che può consistere o nell'impiego di più capitale per acro (più concime, più lavoro meccanico, ecc.) o nella possibilità offerta da questo capitale addizionale di effettuare un investimento qualitativamente diverso, più produttivo. In entrambi i casi, con

una spesa di 5 Lst. di capitale per acro si è ottenuto un prodotto di $2\frac{1}{2}$ qrs.,

mentre investendone la metà, cioè $2 \frac{1}{2}$ Lst., si era ottenuto solo un prodotto di 1 qr. Prescindendo da condizioni temporanee del mercato, il prodotto del terreno A potrebbe continuare ad essere venduto a un prezzo di produzione superiore, anziché al nuovo prezzo medio, finché si continuasse a coltivare una

superficie considerevole del tipo di terreno A con un capitale di sole $2 \frac{1}{2}$ Lst. per acro. Non appena, tuttavia, si siano generalizzati il nuovo rapporto di 5 Lst./acro e quindi la coltivazione migliorata, il prezzo di produzione regolatore

dovrebbe scendere a $2 \frac{8}{11}$ Lst. La differenza fra le due porzioni di capitale

svanirebbe, e un acro di A messo a coltura con sole $2 \frac{1}{2}$ Lst. uscirebbe dalla norma, non sarebbe coltivato corrispondentemente alle nuove condizioni di produzione. Non si tratterebbe più di una differenza fra le rese di diverse porzioni di capitale investite nello stesso acro, ma fra investimento totale per acro sufficiente e investimento totale per acro insufficiente. Ciò dimostra, primo, che un capitale insufficiente in mano a un gran numero di affittuari (ce ne dev'essere un gran numero, perché se fossero in pochi sarebbero semplicemente costretti a vendere sotto i loro prezzi di produzione) esercita la stessa influenza che la differenziazione dei tipi di terreno in linea discendente. Il tipo di coltura peggiore su terreno meno fertile aumenta la rendita sul terreno migliore; può addirittura, su terreno meglio coltivato di qualità altrettanto inferiore, creare una rendita che altrimenti esso non frutterebbe. Si vede, secondo, come la rendita differenziale, in quanto derivi da investimenti successivi nella stessa superficie complessiva, si risolva di fatto in una media, in cui gli effetti dei diversi investimenti non si possono più né riconoscere né distinguere, quindi non creano rendita sul terreno peggiore ma: 1) fanno del prezzo medio del prodotto totale, diciamo per 1 acro di A, il nuovo prezzo regolatore; 2) si presentano come variazioni nella quantità complessiva di capitale per acro che è necessaria nelle nuove condizioni per una coltivazione sufficiente del suolo, e in cui tanto i singoli investimenti successivi, quanto i loro effetti rispettivi si confondono in modo da non poter più essere distinti. Lo stesso accade poi per le singole rendite differenziali dei tipi di terreno migliori. Esse sono determinate in ogni caso dalla differenza fra il prodotto medio del tipo di terreno considerato e il prodotto del terreno peggiore, per un investimento accresciuto ed ora diventato normale.

Nessun terreno dà un prodotto qualsiasi senza investimento di capitale. Ciò è vero anche per la rendita differenziale semplice, la rendita differenziale I; quando si dice che 1 acro di A, del terreno che regola il prezzo di produzione, produce al prezzo tale e tal altro tanto e tanto prodotto, e che i tipi di terreno

migliori B, C, D forniscono tanto e tanto prodotto differenziale, e quindi, al prezzo regolatore, questa e quell'altra rendita, si presuppone sempre che si impieghi un dato capitale considerato normale nelle condizioni di produzione date, così come nell'industria, per poter produrre le merci al loro prezzo di produzione, è necessario per ogni ramo d'affari un minimo determinato di capitale.

Se, in seguito ad investimenti successivi legati a miglorie, questo minimo cambia, la cosa avviene per gradi. Finché per es. un certo numero di acri del terreno A non ha ricevuto quel capitale di esercizio addizionale, grazie al prezzo di produzione rimasto costante si crea rendita sugli acri coltivati meglio di A e, in tutti i tipi di terreno migliori B, C, D, la rendita aumenta. Non appena però il nuovo metodo di conduzione si è imposto al punto d'essere divenuto il metodo normale, il prezzo di produzione decresce, la rendita dei terreni migliori decresce a sua volta, e la parte del terreno A che non possiede il capitale di esercizio ormai diventato il capitale medio deve vendere sotto il suo prezzo di produzione individuale, quindi sotto il profitto medio.

A prezzo di produzione decrescente, ciò si verifica pure, anche se la produttività del capitale addizionale subisce un calo, quando in seguito ad investimento accresciuto il prodotto totale necessario è fornito dai tipi di terreno migliori, ragione per cui, ad esempio, il capitale di esercizio viene ritirato da A, che quindi non entra più in concorrenza nella produzione di quel determinato prodotto, per es. grano. La quantità di capitale ora investita mediamente nel nuovo terreno regolatore, il terreno migliore B, è adesso considerata normale e, quando si parla di fertilità diversa degli appezzamenti, si presuppone che si impieghi questa nuova quantità normale di capitale per acro.

D'altra parte, è chiaro che questo investimento medio, per es. di 8 Lst. per acro in Inghilterra prima del 1848 e di 12 Lst. dopo, serve di unità di misura nella stipula dei contratti di affitto. Per il fittavolo che spende di più, per tutta la durata del contratto il sovraprofitto non si trasforma in rendita. Che ciò avvenga a contratto scaduto dipenderà dalla concorrenza dei fittavoli in grado di effettuare lo stesso anticipo extra. Non parliamo qui delle miglorie permanenti che, restando invariato o perfino diminuendo l'esborso di capitale, continuano ad assicurare un prodotto accresciuto. Queste miglorie, benché prodotto del capitale, agiscono esattamente come la naturale qualità differenziale del terreno.

Come si vede, nella rendita differenziale II entra in considerazione un elemento che invece non si sviluppa nella rendita differenziale / in quanto tale, perché questa può sussistere indipendentemente da qualunque variazione nell'investimento normale per acro. Esso è, da un lato, la fusione e

obliterazione dei risultati di diversi investimenti nel terreno regolatore A, il cui prodotto ora appare semplicemente come normale prodotto medio per acro. È, d'altro lato, il cambiamento nel minimo normale o nella grandezza media degli esborsi di capitale per acro, variazione che perciò si presenta come proprietà del terreno. È, inoltre, la differenza nel modo di conversione del sovraprofitto nella forma della rendita.

Confrontata con le Tabelle I e II, la Tabella VI mostra infine che la rendita

in grano è aumentata rispetto a I di oltre il doppio, rispetto a II di $1 \frac{1}{5}$ qr., mentre la rendita in denaro è raddoppiata rispetto a I ma non è cambiata rispetto a II. Essa sarebbe sensibilmente cresciuta o se (restando invariate le premesse) il capitale addizionale fosse stato investito in maggior misura nei tipi di terreno migliori, o se, d'altro lato, l'effetto dell'aggiunta di capitale in A fosse stato minore e, quindi, il prezzo medio regolatore del qr. di A risultasse più alto.

Se la fertilità accresciuta in seguito ad aggiunta di capitale producesse effetti diversi a seconda dei tipi diversi di terreno, le loro rendite differenziali varierebbero.

Comunque, è dimostrato che la rendita per acro, ad es., per un investimento raddoppiato, può aumentare non solo del doppio, ma di oltre il doppio, se il prezzo di produzione decresce in seguito all'accresciuto saggio di produttività di investimenti addizionali - in altri termini, ove la produttività aumenti in proporzione superiore al capitale anticipato. Ma può anche diminuire se, a causa di un più rapido aumento della produttività nel terreno A, il prezzo di produzione subisce un ribasso molto più forte.

Supponendo che gli investimenti addizionali, per es. in B e C, non accrescano la produttività nella stessa proporzione che in A, così che per B e C le differenze proporzionali si riducano e l'aumento del prodotto non compensi la diminuzione del prezzo, rispetto a Tabella II la rendita in D aumenterebbe e in B e C diminuirebbe.

Tabella VI a

Tipo di terreno	Acri	Capitale Lst.	Profitto Lst.	Prodotto per acro qrs.	Prezzo di vendita Lst.	Ricavo Lst.	Rendita in grano qrs.	Rendita in denaro Lst.
A	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	$1 + 3 = 4$	$1\frac{1}{2}$	6	0	0
B	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	$2 + 2\frac{1}{2} = 4\frac{1}{2}$	$1\frac{1}{2}$	$6\frac{3}{4}$	$\frac{1}{2}$	$\frac{3}{4}$
C	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	$3 + 5 = 8$	$1\frac{1}{2}$	12	4	6
D	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	$4 + 12 = 16$	$1\frac{1}{2}$	24	12	18
Totale	4	20		$32\frac{1}{2}$			$16\frac{1}{2}$	$24\frac{3}{4}$

Infine la rendita in denaro aumenterebbe se, a parità di aumento proporzionale della fertilità, si investisse più capitale addizionale nei terreni migliori che in A, oppure se gli investimenti addizionali nei terreni migliori agissero con saggio di produttività crescente. In tutt'e due i casi, le differenze aumenterebbero.

La rendita in denaro diminuisce se le miglierie dovute a investimenti addizionali riducono in tutto o in parte le differenze; se agiscono più su A che su B e C. La sua diminuzione è tanto più forte, quanto minore è l'aumento della produttività nei terreni migliori. Dalla proporzione della disegualianza tra gli effetti, dipende se la rendita in denaro cresce, decresce o rimane stazionaria.

Sia la rendita in denaro, sia la rendita in grano aumentano se, rimanendo invariata la differenza proporzionale nella fertilità addizionale dei diversi tipi di terreno, si investe più capitale nel terreno produttivo di rendita che nel terreno improduttivo di rendita A, e più nel terreno a rendita superiore che in quello a rendita inferiore, oppure se, a pari capitale addizionale, la fertilità aumenta nei terreni relativamente migliori, e nei migliori in assoluto, più che nel terreno A, e precisamente nel grado in cui l'aumento della fertilità è più forte nei tipi di terreno migliori che in quelli peggiori.

In ogni caso, tuttavia, si ha aumento relativo della rendita se la produttività accresciuta è conseguenza dell'investimento di capitale addizionale, e non, semplicemente, di fertilità accresciuta con investimento costante. È questo il punto di vista assoluto che mostra come qui, analogamente a tutti i casi precedenti, la rendita, e la rendita accresciuta per acro (come, nel caso della rendita differenziale 1 per l'insieme della superficie coltivata, l'ammontare del rental medio), sono il risultato di un investimento superiore nel terreno, operi il capitale investito a saggio di produttività costante con prezzi costanti o decrescenti, oppure a saggio di produttività decrescente con pezzi costanti o decrescenti, o, infine, a saggio di produttività crescente con prezzi decrescenti. Infatti la nostra ipotesi: prezzo costante con saggio di produttività del capitale

addizionale costante, decrescente o crescente, e prezzo decrescente con saggio di produttività costante, decrescente o crescente, si risolve in quest'altro: saggio di produttività del capitale addizionale costante a prezzo costante o decrescente, saggio di produttività decrescente a prezzo costante o decrescente, saggio di produttività crescente a prezzo costante o decrescente. Sebbene in tutti questi casi la rendita possa rimanere costante o decrescere, la sua diminuzione sarebbe maggiore se l'investimento addizionale, eguali restando tutte le altre circostanze, non fosse condizione della fertilità accresciuta. L'investimento addizionale è allora sempre la causa dell'altezza relativa della rendita, nonostante la sua diminuzione in assoluto.

CAPITOLO XLIII

LA RENDITA DIFFERENZIALE II - TERZO CASO: PREZZO DI PRODUZIONE CRESCENTE. RISULTATI

[Un prezzo di produzione crescente presuppone che la produttività del tipo di terreno peggiore, non generatore di rendita, decresca. Soltanto se le $2\frac{1}{2}$ Lst. investite in A producono meno di 1 qr., o le 5 Lst. meno di 2 qrs., oppure se si deve mettere a coltura un terreno ancora meno fertile di A, il prezzo di produzione assunto come regolatore può salire al disopra delle 3 Lst. per qr.

A produttività costante, o perfino crescente, del secondo investimento di capitale, ciò sarebbe possibile soltanto se fosse diminuita la produttività del

primo investimento di $2\frac{1}{2}$ Lst. Questo è un caso che si ripete abbastanza di frequente, per es. allorché, il terreno essendo arato superficialmente, lo strato superiore esausto dà rese decrescenti col vecchio metodo di coltivazione, e il sottosuolo rivoltato mediante aratura più profonda fornisce poi di nuovo, grazie a un trattamento razionale, rese superiori alle precedenti. Ma, a rigore, questo caso speciale qui non ci riguarda. La minor produttività del primo

investimento di $2\frac{1}{2}$ Lst. determina per i tipi di terreno migliori, anche là dove si presuppongono condizioni analoghe, una diminuzione della rendita differenziale I, mentre qui noi consideriamo soltanto la rendita differenziale II. Poiché tuttavia il caso in questione non può verificarsi senza che si presupponga già come esistente la rendita differenziale II, e rappresenta di fatto la ripercussione di una modifica della rendita differenziale I sulla II, ne diamo un esempio.

Sia la rendita in denaro, sia il ricavo in denaro sono gli stessi che in Tabella II. Il prezzo di produzione regolatore eresciuto compensa esattamente ciò che si è perso in quantità del prodotto; poiché i due termini variano in proporzione inversa, è evidente che il prodotto di entrambi resterà invariato.

Tabella VII

Tipo di terreno	Acri	Investimento di capitale Lst.	Profitto Lst.	Costi di produzione Lst.	Prodotto qrs.	Prezzo di vendita Lst.	Ricavo Lst.	Rendita in grano qrs.	Rendita in denaro Lst.	Saggio della rendita
A	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	$\frac{1}{2} + 1\frac{1}{4} = 1\frac{3}{4}$	$3\frac{3}{7}$	6	0	0	0
B	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	$1 + 2\frac{1}{2} = 3\frac{1}{2}$	$3\frac{3}{7}$	12	$1\frac{3}{4}$	6	120%
C	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	$1\frac{1}{2} + 3\frac{3}{4} = 5\frac{1}{4}$	$3\frac{3}{7}$	18	$3\frac{1}{2}$	12	240%
D	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	$2 + 5 = 7$	$3\frac{3}{7}$	24	$5\frac{1}{4}$	18	360%
Totale		20			$17\frac{1}{2}$		60	$10\frac{1}{2}$	36	240% in media

Nel caso suillustrato si è supposto che la produttività del secondo investimento superi l'originaria produttività del primo. Le cose non cambiano se non attribuiamo al secondo investimento che la produttività originariamente spettante al primo, come nella seguente

Tabella VIII

Tipo di terreno	Acri	Investimento di capitale Lst.	Profitto Lst.	Costi di produzione Lst.	Prodotto qrs.	Prezzo di vendita Lst.	Ricavo Lst.	Rendita in grano qrs.	Rendita in denaro Lst.	Saggio della rendita
A	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	$\frac{1}{2} + 1 = 1\frac{1}{2}$	4	6	0	0	0
B	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	$1 + 2 = 3$	4	12	$1\frac{1}{2}$	6	120%
C	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	$1\frac{1}{2} + 3 = 4\frac{1}{2}$	4	18	3	12	240%
D	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	$2 + 4 = 6$	4	24	$4\frac{1}{2}$	18	360%
Totale		20			15		60	9	36	240% in media

Anche qui il prezzo di produzione crescente nella stessa proporzione ha per effetto che la diminuzione nella produttività viene pienamente compensata sia per il ricavo che per la rendita in denaro.

Il terzo caso si presenta nella sua purezza solo quando la produttività del secondo investimento diminuisce, mentre quella del primo, come si è presupposto dovunque per il primo e per il secondo caso, rimane costante. Qui la rendita differenziale I non è toccata, la variazione ha luogo solo per la parte derivante dalla rendita differenziale II Diamo due esempi: nel primo, la

produttività del secondo investimento di capitale sia ridotta a 2 ; nel secondo

Tabella IX

Tipo di terreno	Acri	Investimento di capitale Lst.	Profitto Lst.	Costi di produzione Lst.	Prodotto qrs.	Prezzo di vendita Lst.	Ricavo Lst.	Rendita in		Saggio della rendita
								grano qrs.	denaro Lst.	
A	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	$1 + \frac{1}{2} = 1\frac{1}{2}$	4	6	0	0	0
B	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	$2 + 1 = 3$	4	12	$1\frac{1}{2}$	6	120%
C	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	$3 + 1\frac{1}{2} = 4\frac{1}{2}$	4	18	3	12	240%
D	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	$4 + 2 = 6$	4	24	$4\frac{1}{2}$	18	360%
Totale		20			15		60	9	36	240% in media

Tabella IX è identica a Tabella VIII, solo che nella VIII la diminuzione della produttività riguarda il primo investimento di capitale, nella IX il secondo

Tabella X

Tipo di terreno	Acri	Investimento di capitale Lst.	Profitto Lst.	Costi di produzione Lst.	Prodotto qrs.	Prezzo di vendita Lst.	Ricavo Lst.	Rendita in		Saggio della rendita
								grano qrs.	denaro Lst.	
A	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	$1 + \frac{1}{4} = 1\frac{1}{4}$	$4\frac{4}{5}$	6	0	0	0
B	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	$2 + \frac{1}{2} = 2\frac{1}{2}$	$4\frac{4}{5}$	12	$1\frac{1}{4}$	6	120%
C	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	$3 + \frac{3}{4} = 3\frac{3}{4}$	$4\frac{4}{5}$	18	$2\frac{1}{2}$	12	240%
D	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2} = 5$	1	6	$4 + 1 = 5$	$4\frac{4}{5}$	24	$3\frac{3}{4}$	18	360%
Totale		20			$12\frac{1}{2}$		60	$7\frac{1}{2}$	36	240% in media

Anche in questa tabella il ricavo totale, il rental in denaro, e il saggio della rendita, sono gli stessi che nelle Tabelle II, VII e Vili, perché, ancora una volta, prodotto e prezzo di vendita hanno variato in senso inverso, mentre l'investimento è rimasto il medesimo.

Come stanno le cose, tuttavia, nell'altro caso, possibile a prezzo di produzione crescente, in cui si mette a coltura un terreno inferiore, la cui coltivazione fino a quel momento non valeva la spesa?

Supponiamo che un simile terreno, da noi indicato con a, entri in concorrenza. Il terreno A, già improduttivo di rendita, ne fornirebbe allora

una, e le Tabelle VII, VIII e X assumerebbero la seguente forma:

Tabella VII a

Tipo di terreno	Acri	Capitale Lst.	Profitto Lst.	Costi di produzione Lst.	Prodotto qrs.	Prezzo di vendita Lst.	Ricavo Lst.	Rendita		Incremento rendita
								qrs.	Lst.	
a	1	5	1	6	$1\frac{1}{2}$	4	6	0	0	0
A	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2}$	1	6	$\frac{1}{2} + 1\frac{1}{4} = 1\frac{3}{4}$	4	7	$\frac{1}{4}$	1	1
B	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2}$	1	6	$1 + 2\frac{1}{2} = 3\frac{1}{2}$	4	14	2	8	1 + 7
C	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2}$	1	6	$1\frac{1}{2} + 3\frac{3}{4} = 5\frac{1}{4}$	4	21	$3\frac{3}{4}$	15	1 + 2 × 7
D	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2}$	1	6	2 + 5 = 7	4	28	$5\frac{1}{2}$	22	1 + 3 × 7
Totale				30	19		76	$11\frac{1}{2}$	46	

Tabella VIII a

Tipo di terreno	Acri	Capitale Lst.	Profitto Lst.	Costi di produzione Lst.	Prodotto qrs.	Prezzo di vendita Lst.	Ricavo Lst.	Rendita		Incremento rendita
								qrs.	Lst.	
a	1	5	1	6	$1\frac{1}{4}$	$4\frac{4}{5}$	6	0	0	0
A	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2}$	1	6	$\frac{1}{2} + 1 = 1\frac{1}{2}$	$4\frac{4}{5}$	$7\frac{1}{5}$	$\frac{1}{4}$	$1\frac{1}{5}$	$1\frac{1}{5}$
B	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2}$	1	6	1 + 2 = 3	$4\frac{4}{5}$	$14\frac{2}{5}$	$1\frac{3}{4}$	$8\frac{2}{5}$	$1\frac{1}{5} + 7\frac{1}{5}$
C	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2}$	1	6	$1\frac{1}{2} + 3 = 4\frac{1}{2}$	$4\frac{4}{5}$	$21\frac{3}{5}$	$3\frac{1}{4}$	$15\frac{3}{5}$	$1\frac{1}{5} + 2 \times 7\frac{1}{5}$
D	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2}$	1	6	2 + 4 = 6	$4\frac{4}{5}$	$28\frac{4}{5}$	$4\frac{3}{4}$	$22\frac{4}{5}$	$1\frac{1}{5} + 3 \times 7\frac{1}{5}$
Totale	5			30	$16\frac{1}{4}$		78	10	48	

Tabella X a

Tipo di terreno	Acri	Capitale Lst.	Profitto Lst.	Costi di produzione Lst.	Prodotto qrs.	Prezzo di vendita Lst.	Ricavo Lst.	Rendita		Incremento
								qrs.	Lst.	
a	1	5	1	6	$1\frac{1}{8}$	$5\frac{1}{3}$	6	0	0	0
A	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2}$	1	6	$4 + \frac{1}{4} = 4\frac{1}{4}$	$5\frac{1}{3}$	$6\frac{2}{3}$	$\frac{1}{8}$	$\frac{2}{3}$	$\frac{2}{3}$
B	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2}$	1	6	$2 + \frac{1}{2} = 2\frac{1}{2}$	$5\frac{1}{3}$	$13\frac{1}{3}$	$1\frac{3}{8}$	$7\frac{1}{3}$	$\frac{2}{3} + 6\frac{2}{3}$
C	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2}$	1	6	$3 + \frac{3}{4} = 3\frac{3}{4}$	$5\frac{1}{3}$	20	$2\frac{5}{8}$	14	$\frac{2}{3} + 2 \times 6$
D	1	$2\frac{1}{2} + 2\frac{1}{2}$	1	6	4 + 1 = 5	$5\frac{1}{3}$	$26\frac{2}{3}$	$3\frac{7}{8}$	$20\frac{2}{3}$	$\frac{2}{3} + 3 \times 6$
Totale				30	$13\frac{5}{8}$		$72\frac{2}{3}$	8	$42\frac{2}{3}$	

Dall'inserimento del terreno a nasce una nuova rendita differenziale I; su

questa nuova base si sviluppa poi la rendita differenziale II, anche essa in forma mutata. Il terreno a presenta, in ognuna delle tre Tabelle di cui sopra, una diversa fertilità; la serie delle fertilità proporzionalmente crescenti comincia solo con A. Altrettanto avviene per la serie delle rendite crescenti. La rendita del terreno prima improduttivo di rendita, ora produttivo della rendita meno elevata, costituisce una costante che si addiziona semplicemente alle rendite superiori; solo dopo aver detratto questa costante, nelle rendite superiori appaiono chiari tanto la serie delle differenze, quanto il suo parallelismo con la serie di fertilità dei tipi di terreno. In tutte le tabelle, le fertilità da A a D stanno fra loro come i 12:3:4 e, corrispondentemente, le rendite:

in VIIa, come $1 : 1 + 7 : 1 + 2 \times 7 : 1 + 3 \times 7;$

in VII_a, come $1 \frac{1}{5} : 1 \frac{1}{5} + 7 \frac{1}{5} : 1 \frac{1}{5} + 2 \times 7 \frac{1}{5} : 1 \frac{1}{5} + 3 \times 7 \frac{1}{5};$

in Xa, come $\frac{2}{3} : \frac{2}{3} + 6 \frac{2}{3} : \frac{2}{3} + 2 \times 6 \frac{2}{3} : \frac{2}{3} + 3 \times 6 \frac{2}{3}.$

In breve: Se la rendita di A è = n e la rendita del terreno immediatamente successivo nella graduatoria delle fertilità è = n + m, la serie è come η: n + m: n + im: n + 3m, ecc. - F. E.].

[Poiché nel Manoscritto il suddetto terzo caso non era elaborato — non vi si trova che il titolo -, toccò all'editore completarlo nel modo migliore possibile, come egli ha cercato di fare in quanto precede. Ora però gli rimane il compito di trarre dall'analisi fin qui svolta della rendita differenziale II, nei suoi tre casi e nove sottocasi, le conclusioni generali che ne emergono. E a questo scopo gli esempi contenuti nel Manoscritto si prestano solo in piccola parte. Prima di tutto, essi mettono a confronto appezzamenti le cui rese per superficie eguali stanno fra loro come i: 2: 3: 4; dunque, differenze già di per sé esagerate, e tali da portare, nel corso delle ipotesi e dei calcoli stabiliti su questa base, a valori numerici completamente artificiosi. In secondo luogo, gli esempi suscitano un'impressione del tutto erronea. Se, per gradi di fertilità che stanno fra loro come 1: 2: 3: 4, ecc., si ottengono rendite della serie 0:1:213, ecc., la tentazione immediata è di dedurre la seconda serie dalla prima e di spiegare l'aumento del doppio, del triplo ecc. della rendita con l'aumento del doppio, del triplo ecc. dei ricavi totali. Ma questo sarebbe completamente sbagliato. Le

rendite stanno fra loro come 0: 1: 2: 3: 4, anche quando i gradi di fertilità stanno fra loro come $n: n + 1: n + 2: n + 3: n + 4$; le rendite insomma non stanno fra loro come i gradi di fertilità, ma come le differenze di fertilità, calcolate partendo come punto zero dal terreno che non fornisce rendita.

Le tabelle dell'originale dovevano essere date a spiegazione del testo. Tuttavia, al fine di mantenere, per i risultati dell'indagine che seguono più oltre, una base chiaramente discernibile, dò qui sotto una nuova serie di

I

tabelle, in cui le rese (oricavi) sono indicate in bushels (8 di quarter, ovvero 36, 35 litri) e scellini (= marchi).

La prima Tabella (XI) corrisponde all'ex Tabella I. Essa dà i ricavi e le rendite per cinque qualità di terreno A-E e per un primo investimento di 50 sh., il che, aggiunti 10 sh. di profitto, dà un costo di produzione totale per acro di 60 sh. I ricavi in grano sono tenuti bassi: 10, 12, 14, 16, 18 bushels per acro. Se ne deduce un prezzo di produzione regolatore di 6 sh. per bushel.

Le tre Tabelle successive corrispondono ai tre casi di rendita differenziale II studiati in questo capitolo e nei due precedenti: investimento addizionale nel medesimo terreno, 50 sh. per acro; prezzo di produzione costante, decrescente, crescente. Ognuno dei casi viene poi rappresentato così come si configura a produttività del secondo investimento rispetto al primo: 1) costante, 2) decrescente, 3) crescente. Ne risultano 3 Varianti, da illustrare più particolarmente una per una.

Nel caso I, Prezzo di produzione costante, abbiamo:

Variante 1: Produttività del secondo investimento costante (Tabella XII);

Variante 2: Produttività decrescente. Questa si ha soltanto se non si effettua nel terreno A nessun secondo investimento. E, precisamente, in modo che

a) anche il terreno B non produca rendita (Tabella XIII), oppure in modo che

b) il terreno B non divenga totalmente improduttivo di rendita (Tabella XIV);

Variante 3: Produttività crescente (Tabella XV). Anche questo caso esclude un secondo investimento nel terreno A.

Nel caso II, Prezzo di produzione decrescente, abbiamo:

Variante 1: Produttività del secondo investimento costante (Tabella XVI);

Variante 2: Produttività decrescente (Tabella XVII). Queste due Varianti implicano che il terreno A sia estromesso dalla concorrenza e che il terreno B, non fornendo rendita, regoli il prezzo di produzione;

Variante 3: Produttività crescente (Tabella XVIII). Qui il terreno A continua ad essere regolatore.

Nel caso III, Prezzo di produzione crescente, sono possibili due modalità: il terreno A può rimanere improduttivo di rendita, e, quindi, regolatore del prezzo, oppure entra in concorrenza e regola il prezzo un tipo di terreno peggiore di A; nel qual caso, A fornisce rendita.

Prima modalità•. II. terreno A rimane regolatore del prezzo.

Variante i: Produttività del secondo investimento costante (Tabella XIX), cosa possibile, secondo la premessa, soltanto se decresce la produttività del primo investimento.

Variante 2: Produttività del secondo investimento decrescente (Tabella XX), il che non esclude produttività costante del primo investimento.

Variante 3: Produttività del secondo investimento crescente (Tabella XXI), il che implica di nuovo produttività decrescente del primo investimento.

Seconda modalità: Entra in concorrenza un tipo di terreno peggiore (indicato con a); il terreno A fornisce rendita.

Variante 1: Produttività del secondo investimento costante (Tabella XXII).

Variante 2: Produttività decrescente (Tabella XXIII).

Variante 3: Produttività crescente (Tabella XXIV).

Le tre varianti di cui sopra, basate sulle condizioni generali del problema, non richiedono ulteriori commenti.

Facciamo ora seguire le Tabelle⁴.

Tabella XI

Tipo di terreno	Costi di produzione sh.	Prodotto bushels	Prezzo di vendita sh.	Ricavo sh.	Rendita sh.	Incremento rendita
<i>A</i>	60	10	6	60	0	0
<i>B</i>	60	12	6	72	12	12
<i>C</i>	60	14	6	84	24	2×12
<i>D</i>	60	16	6	96	36	3×12
<i>E</i>	60	18	6	108	48	4×12
					120	10×12

Con un secondo investimento nello stesso terreno.

PRIMO CASO: A prezzo di produzione costante.

Variante I: A produttività del secondo investimento costante.

Tabella XII

Tipo di terreno	Costi di produzione sh.	Prodotto bushels	Prezzo di vendita sh.	Ricavo sh.	Rendita sh.	Incremento rendita
<i>A</i>	$60 + 60 = 120$	$10 + 10 = 20$	6	120	0	0
<i>B</i>	$60 + 60 = 120$	$12 + 12 = 24$	6	144	24	24
<i>C</i>	$60 + 60 = 120$	$14 + 14 = 28$	6	168	48	2×24
<i>D</i>	$60 + 60 = 120$	$16 + 16 = 32$	6	192	72	3×24
<i>E</i>	$60 + 60 = 120$	$18 + 18 = 36$	6	216	96	4×24
					240	10×24

Variante 2: A produttività del secondo investimento decrescente; nessun nuovo investimento nel terreno A.

1. Quando il terreno B diventa improduttivo di rendita:

Tabella XIII

Tipo di terreno	Costi di produzione sh.	Prodotto bushels	Prezzo di vendita sh.	Ricavo sh.	Rendita sh.	Incremento rendita
A	60	10	6	60	0	0
B	$60 + 60 = 120$	$12 + 8 = 20$	6	120	0	0
C	$60 + 60 = 120$	$14 + 9\frac{1}{3} = 23\frac{1}{3}$	6	140	20	20
D	$60 + 60 = 120$	$16 + 10\frac{2}{3} = 26\frac{2}{3}$	6	160	40	2×20
E	$60 + 60 = 120$	$18 + 12 = 30$	6	180	60	3×20
					120	6×20

2. Quando il terreno B non diventa totalmente improduttivo di rendita:

Tabella XIV

Tipo di terreno	Costi di produzione sh.	Prodotto bushels	Prezzo di vendita sh.	Ricavo sh.	Rendita sh.	Incremento rendita
A	60	10	6	60	0	0
B	$60 + 60 = 120$	$12 + 9 = 21$	6	126	6	6
C	$60 + 60 = 120$	$14 + 10\frac{1}{2} = 24\frac{1}{2}$	6	147	27	$6 + 21$
D	$60 + 60 = 120$	$16 + 12 = 28$	6	168	48	$6 + 2 \times 21$
E	$60 + 60 = 120$	$18 + 13\frac{1}{2} = 31\frac{1}{2}$	6	189	69	$6 + 3 \times 21$
					150	$4 \times 6 + 6 \times 21$

Variante 3: A produttività del secondo investimento crescente; nel terreno A, anche qui, nessun secondo investimento:

Tabella XV

Tipo di terreno	Costi di produzione sh.	Prodotto bushels	Prezzo di vendita sh.	Ricavo sh.	Rendita sh.	Incremento rendita
<i>A</i>	60	10	6	60	0	0
<i>B</i>	$60 + 60 = 120$	$12 + 15 = 27$	6	162	42	42
<i>C</i>	$60 + 60 = 120$	$14 + 17\frac{1}{2} = 31\frac{1}{2}$	6	189	69	$42 + 27$
<i>D</i>	$60 + 60 = 120$	$16 + 20 = 36$	6	216	96	$42 + 2 \times 27$
<i>E</i>	$60 + 60 = 120$	$18 + 22\frac{1}{2} = 40\frac{1}{2}$	6	243	123	$42 + 3 \times 27$
					330	$4 \times 42 + 6 \times 27$

SECONDO CASO: A prezzo di produzione decrescente.

Variante 1: A produttività del secondo investimento costante.

Il terreno A esce dalla concorrenza; B diventa improduttivo di rendita.

Tabella XVI

Tipo di terreno	Costi di produzione sh.	Prodotto bushels	Prezzo di vendita sh.	Ricavo sh.	Rendita sh.	Incremento rendita
<i>B</i>	$60 + 60 = 120$	$12 + 12 = 24$	5	120	0	0
<i>C</i>	$60 + 60 = 120$	$14 + 14 = 28$	5	140	20	20
<i>D</i>	$60 + 60 = 120$	$16 + 16 = 32$	5	160	40	2×20
<i>E</i>	$60 + 60 = 120$	$18 + 18 = 36$	5	180	60	3×20
					120	6×20

Variante 2: A produttività del secondo investimento decrescente; il terreno A esce dalla concorrenza; B diventa improduttivo di rendita.

Tabella XVII

Tipo di terreno	Costi di produzione sh.	Prodotto bushels	Prezzo di vendita sh.	Ricavo sh.	Rendita sh.	Incremento rendita
B	$60 + 60 = 120$	$12 + 9 = 21$	$5 \frac{5}{7}$	120	0	0
C	$60 + 60 = 120$	$14 + 10 \frac{1}{2} = 24 \frac{1}{2}$	$5 \frac{5}{7}$	140	20	20
D	$60 + 60 = 120$	$16 + 12 = 28$	$5 \frac{5}{7}$	160	40	2×20
E	$60 + 60 = 120$	$18 + 13 \frac{1}{2} = 31 \frac{1}{2}$	$5 \frac{5}{7}$	180	60	3×20
					120	6×20

Variante 3: A produttività del secondo investimento crescente; il terreno A rimane in concorrenza. B produce rendita.

Tabella XVIII

Tipo di terreno	Costi di produzione sh.	Prodotto bushels	Prezzo di vendita sh.	Ricavo sh.	Rendita sh.	Incremento rendita
A	$60 + 60 = 120$	$10 + 15 = 25$	$4 \frac{4}{5}$	120	0	0
B	$60 + 60 = 120$	$12 + 18 = 30$	$4 \frac{4}{5}$	144	24	24
C	$60 + 60 = 120$	$14 + 21 = 35$	$4 \frac{4}{5}$	168	48	2×24
D	$60 + 60 = 120$	$16 + 24 = 40$	$4 \frac{4}{5}$	192	72	3×24
E	$60 + 60 = 120$	$18 + 27 = 45$	$4 \frac{4}{5}$	216	96	
					240	10×24

TERZO CASO: A prezzo di produzione crescente.

A. Quando il terreno A rimane improduttivo di rendita e regolatore del prezzo.

Variante I: A produttività del secondo investimento costante, il che implica produttività decrescente del primo investimento.

Tabella XIX

Tipo di terreno	Costi di produzione sh.	Prodotto bushels	Prezzo di vendita sh.	Ricavo sh.	Rendita sh.	Incremento rendita
<i>A</i>	$60 + 60 = 120$	$7\frac{1}{2} + 10 = 17\frac{1}{2}$	$6\frac{6}{7}$	120	0	0
<i>B</i>	$60 + 60 = 120$	$9 + 12 = 21$	$6\frac{6}{7}$	144	24	24
<i>C</i>	$60 + 60 = 120$	$10\frac{1}{2} + 14 = 24\frac{1}{2}$	$6\frac{6}{7}$	168	48	2×24
<i>D</i>	$60 + 60 = 120$	$12 + 16 = 28$	$6\frac{6}{7}$	192	72	3×24
<i>E</i>	$60 + 60 = 120$	$13\frac{1}{2} + 18 = 31\frac{1}{2}$	$6\frac{6}{7}$	216	96	
					240	10×24

Variante 2: A produttività del secondo investimento decrescente, il che non esclude produttività costante del primo.

Tabella XX

Tipo di terreno	Costi di produzione sh.	Prodotto bushels	Prezzo di vendita sh.	Ricavo sh.	Rendita sh.	Incremento rendita
<i>A</i>	$60 + 60 = 120$	$10 + 5 = 15$	8	120	0	0
<i>B</i>	$60 + 60 = 120$	$12 + 6 = 18$	8	144	24	24
<i>C</i>	$60 + 60 = 120$	$14 + 7 = 21$	8	168	48	2×24
<i>D</i>	$60 + 60 = 120$	$16 + 8 = 24$	8	192	72	3×24
<i>E</i>	$60 + 60 = 120$	$18 + 9 = 27$	8	216	96	4×24
					240	10×24

Variante 3: A produttività del secondo investimento crescente, il che, date le premesse, implica produttività decrescente del primo.

Tabella XXI

Tipo di terreno	Costi di produzione sh.	Prodotto bushels	Prezzo di vendita sh.	Ricavo sh.	Rendita sh.	Incremento rendita
<i>A</i>	$60 + 60 = 120$	$5 + 12\frac{1}{2} = 17\frac{1}{2}$	$6\frac{6}{7}$	120	0	0
<i>B</i>	$60 + 60 = 120$	$6 + 15 = 21$	$6\frac{6}{7}$	144	24	24
<i>C</i>	$60 + 60 = 120$	$7 + 17\frac{1}{2} = 24\frac{1}{2}$	$6\frac{6}{7}$	168	48	2×24
<i>D</i>	$60 + 60 = 120$	$8 + 20 = 28$	$6\frac{6}{7}$	192	72	3×24
<i>E</i>	$60 + 60 = 120$	$9 + 22\frac{1}{2} = 31\frac{1}{2}$	$6\frac{6}{7}$	216	96	4×24
					240	10×24

B. Quando diventa regolatore del prezzo un terreno peggiore (indicato con a) e, di conseguenza, il terreno A produce rendita. Ciò ammette, per tutte le varianti, produttività costante del secondo investimento.

Variante I: Produttività del secondo investimento costante.

Tabella XXII

Tipo di terreno	Costi di produzione sh.	Prodotto bushels	Prezzo di vendita sh.	Ricavo sh.	Rendita sh.	Incremento rendita
<i>a</i>	120	16	$7\frac{1}{2}$	120	0	0
<i>A</i>	$60 + 60 = 120$	$10 + 10 = 20$	$7\frac{1}{2}$	150	30	30
<i>B</i>	$60 + 60 = 120$	$12 + 12 = 24$	$7\frac{1}{2}$	180	60	2×30
<i>C</i>	$60 + 60 = 120$	$14 + 14 = 28$	$7\frac{1}{2}$	210	90	3×30
<i>D</i>	$60 + 60 = 120$	$16 + 16 = 32$	$7\frac{1}{2}$	240	120	4×30
<i>E</i>	$60 + 60 = 120$	$18 + 18 = 36$	$7\frac{1}{2}$	270	150	5×30
					450	15×30

Variante 2: Produttività del secondo investimento decrescente.

Tabella XXIII

Tipo di terreno	Costi di produzione sh.	Prodotto bushels	Prezzo di vendita sh.	Ricavo sh.	Rendita sh.	Incremento rendita
<i>a</i>	120	15	8	120	0	0
<i>A</i>	$60 + 60 = 120$	$10 + 7\frac{1}{2} = 17\frac{1}{2}$	8	140	20	20
<i>B</i>	$60 + 60 = 120$	$12 + 9 = 21$	8	168	48	$20 + 28$
<i>C</i>	$60 + 60 = 120$	$14 + 10\frac{1}{2} = 24\frac{1}{2}$	8	196	76	$20 + 2 \times 28$
<i>D</i>	$60 + 60 = 120$	$16 + 12 = 28$	8	224	104	$20 + 3 \times 28$
<i>E</i>	$60 + 60 = 120$	$18 + 13\frac{1}{2} = 31\frac{1}{2}$	8	252	132	$20 + 4 \times 28$
					380	$5 \times 20 + 10 \times 28$

Variante 3: Produttività del secondo investimento crescente.

Tabella XXIV

tipo di terreno	Costi di produzione sh.	Prodotto bushels	Prezzo di vendita sh.	Ricavo sh.	Rendita sh.	Incremento rendita
<i>a</i>	120	16	$7\frac{1}{2}$	120	0	
<i>A</i>	$60 + 60 = 120$	$10 + 12\frac{1}{2} = 22\frac{1}{2}$	$7\frac{1}{2}$	$168\frac{3}{4}$	$48\frac{3}{4}$	$15 + 33\frac{3}{4}$
<i>B</i>	$60 + 60 = 120$	$12 + 15 = 27$	$7\frac{1}{2}$	$202\frac{1}{2}$	$82\frac{1}{2}$	$15 + 2 \times 33\frac{3}{4}$
<i>C</i>	$60 + 60 = 120$	$14 + 17\frac{1}{2} = 31\frac{1}{2}$	$7\frac{1}{2}$	$236\frac{1}{4}$	$116\frac{1}{4}$	$15 + 3 \times 33\frac{3}{4}$
<i>D</i>	$60 + 60 = 120$	$16 + 20 = 36$	$7\frac{1}{2}$	270	150	$15 + 4 \times 33\frac{3}{4}$
<i>E</i>	$60 + 60 = 120$	$18 + 22\frac{1}{2} = 40\frac{1}{2}$	$7\frac{1}{2}$	$303\frac{3}{4}$	$183\frac{3}{4}$	$15 + 5 \times 33\frac{3}{4}$
					$581\frac{1}{4}$	$5 \times 15 + 15 \times 33\frac{3}{4}$

Da queste tabelle risulta:

Anzitutto, che la serie delle rendite corrisponde esattamente alla serie delle differenze di fertilità, assunto a punto zero il terreno regolatore, improduttivo di rendita. Determinanti per la rendita non sono i ricavi assoluti, ma unicamente le differenze fra i ricavi. Sia che i diversi tipi di terreno forniscano 1, 2, 3, 4, 5 bushels, sia che ne forniscano 11, 12, 13, 14, 15 per acro, in tutt'e due i casi le rendite sono, nell'ordine, 0, 1, 2, 3, 4 bushels, o, rispettivamente, il loro importo in denaro.

Assai più importante è, tuttavia, il risultato per quanto riguarda gli ammontari complessivi delle rendite a investimento ripetuto sul medesimo terreno.

In cinque dei tredici casi analizzati, insieme all'investimento si raddoppia

anche la somma totale delle rendite: invece di 10×12 sh., diventa 10×24 sh., cioè 240 sh. Questi casi sono:

Caso I, prezzo costante, Variante 1: aumento di produzione costante (Tabella XII).

Caso II, prezzo decrescente, Variante 3: aumento di produzione crescente (Tabella XVIII).

Caso III, prezzo crescente, prima Modalità, in cui il terreno A rimane regolatore, in tutt'e tre le varianti (Tabelle XIX, XX, XXI).

In quattro casi la rendita sale di oltre il doppio, cioè:

Caso I, Variante 3, prezzo costante, ma aumento di produzione crescente (Tabella XV). La somma delle rendite sale a 330 sh.

Caso III, Modalità seconda, in cui il terreno A fornisce rendita, in tutt'e tre le varianti (Tabella XXII, rendita = $13 \times 30 = 450$ sh.; Tabella XXIII, rendita = $5 \times 20 + 10 \times 28 = 380$ sh.; Tabella XXIV, rendita = $5 \times 15 + 15 \times 33 \frac{3}{4} = 581 \frac{1}{4}$ sh).

In un caso la rendita aumenta, ma non del doppio della rendita spettante al primo investimento:

Caso I, prezzo costante, Variante 2: produttività decrescente del secondo investimento, in condizioni in cui B non diventa completamente improduttivo di rendita (Tabella XIV, rendita = $4 \times 646 \times 21 = 150$ sh.).

Infine, solo in tre casi la rendita complessiva rimane, a secondo investimento su tutti i tipi di terreno presi assieme, allo stesso livello del primo investimento (Tabella XI); sono i casi in cui il terreno A viene estromesso dalla concorrenza, e diventa regolatore, quindi improduttivo di rendita, il terreno B. Di conseguenza, la rendita non solo scompare per B, ma viene detratta da ognuno degli anelli successivi della serie; da ciò il risultato. I casi sono:

Caso I, Variante 2, quando le condizioni sono tali che il terreno A viene estromesso (Tabella XIII). La somma delle rendite è di 6×20 , dunque $10 \times 12 = 120$ sh., come in Tabella XI.

Caso II, Variante 1 e 2. Qui, secondo quanto presupposto, il terreno A viene necessariamente estromesso (Tabelle XVI e XVII) e la somma delle rendite è nuovamente $6 \times 20 = 120$ sh.

Ciò significa che, nella grande maggioranza dei casi possibili, in seguito a maggiore investimento nel terreno la rendita cresce sia per acro del terreno produttivo di rendita, sia e soprattutto come ammontare complessivo. Solo in tre dei tredici casi esaminati la somma totale non cambia. Sono i casi in cui il tipo di terreno peggiore, fino a quel momento improduttivo di rendita e regolatore del prezzo, viene espulso dalla concorrenza e cede il posto al tipo di terreno immediatamente successivo in qualità, che quindi cessa di produrre rendita. Ma, anche in questi casi, nei tipi di terreno migliori le rendite aumentano rispetto a quelle del primo investimento; se la rendita per C cala da 24 a 20, quelle per D e E salgono da 36 a 40 e da 48 a 60 sh.

Una caduta delle rendite totali sotto il livello al quale si trovavano al primo investimento di capitale (Tabella XI) sarebbe possibile unicamente se, oltre al terreno A, fosse espulso dalla concorrenza anche il terreno B, e regolatore e improduttivo di rendita divenisse il terreno C.

Dunque, quanto più capitale si investe nel suolo, quanto maggiore è lo sviluppo dell'agricoltura e, in genere, della civiltà in un paese, tanto più aumentano sia le rendite per acro, sia la somma totale delle rendite, tanto più gigantesco è il tributo che la società versa sotto forma di sovraprofitti ai grandi proprietari fondiari — finché tutti i terreni una volta messi a coltura conservano la loro capacità di concorrenza⁵.

Questa legge spiega la straordinaria vitalità della classe dei grandi proprietari fondiari. Nessuna classe della società conduce una vita così dissipata; nessuna rivendica a voce così alta il diritto a un lusso tradizionale degno del suo «stato», poco importa da dove salti fuori il denaro occorrente allo scopo; nessuna accumula a cuor leggero tali e tante montagne di debiti. Eppure, cade sempre in piedi - grazie al capitale che altri ha investito nel suolo e che le fornisce rendite prive di qualunque proporzione con i profitti che il capitalista ne ritrae.

Ma la stessa legge spiega anche perché questa vitalità dei grandi proprietari fondiari gradualmente si esaurisca.

Quando, nel 1846, vennero revocati i dazi inglesi sul grano, i fabbricanti credettero di aver così trasformato in paupers i membri dell'aristocrazia terriera. Invece, questi divennero ancora più ricchi. Come mai? Semplicissimo. Prima di tutto, da allora si pretese dai fittavoli, per contratto, che sborsassero 12 Lst. per acro all'anno invece di 8; in secondo luogo, i proprietari fondiari, rappresentati in gran numero anche ai Comuni, si accordarono una forte

sovvenzione statale per il drenaggio ed altre migliorie permanenti sui loro terreni. Non essendosi verificata estromissione completa del terreno peggiore, ma al massimo sua destinazione ad altri scopi, e in via per lo più soltanto transitoria, le rendite aumentarono in proporzione agli accresciuti investimenti, e l'aristocrazia fondiaria ne uscì meglio di prima.

Ma tutto passa. Le navi a vapore transoceaniche e le ferrovie del Nord e Sud America e dell'India hanno messo estensioni di terre affatto peculiari in condizioni di competere sui mercati granari europei. V'erano da un lato le praterie nordamericane, le pampas argentine, steppe rese accessibili all'aratro dalla natura stessa, terre vergini che, anche con metodi di coltivazione primitivi e senza impiego di concime, fornivano per anni ed anni messi abbondanti; v'erano dall'altro le terre delle comunità comuniste russe e indiane, che dovevano vendere una parte, anzi la parte maggiore, dei loro prodotti onde procurarsi il denaro per le imposte loro estorte, molto spesso con la tortura, dallo spietato dispotismo dello Stato. Questi prodotti si vendevano, senza riguardo ai costi di produzione, ai prezzi offerti dai mercanti, perché il contadino aveva assolutamente bisogno di denaro per la scadenza delle imposte. E a questa concorrenza — così del vergine suolo delle steppe, come delle terre del contadino russo e indiano gemente sotto il torchio del fisco — con le vecchie rendite il fittavolo e il contadino europeo non potevano far fronte. Una parte del suolo europeo venne definitivamente estromesso dalla concorrenza per quanto riguarda la cerealicoltura, le rendite precipitarono dovunque, e il nostro Caso secondo, Variante 2, prezzo decrescente e produttività degli investimenti addizionali decrescente, divenne per l'Europa la norma; di qui i piagnistei degli agrari, dalla Scozia fino all'Italia, dal Sud della Francia fino alla Prussia. Per buona sorte, non tutte le steppe sono state messe a coltura; ne esistono ancora a sufficienza per mandare in rovina l'intera grande proprietà fondiaria europea e, per sovrammercato, la piccola. - F. E.].

Le rubriche sotto le quali si deve analizzare la rendita, sono le seguenti:

A. Rendita differenziale.

1. Concetto della rendita differenziale. Illustrazione in base alla energia idrica. Passaggio alla vera e propria rendita agricola.

2. Rendita differenziale *I*, derivante dalla diversa fertilità di diversi appezzamenti.

3. Rendita differenziale *II*, nascente da successivi investimenti di capitale nel medesimo terreno. La rendita differenziale li deve essere analizzata:

- a) a prezzo di produzione costante,
- b) a prezzo di produzione decrescente,
- c) a prezzo di produzione crescente.

E inoltre:

- d) Trasformazione del sovraprofitto in rendita.

4. Influenza di questa rendita sul saggio di profitto.

B. Rendita assoluta.

C. Prezzo del suolo.

D. Considerazioni finali sulla rendita fondiaria.

Come risultato generale dell'analisi della rendita differenziale, si ha:

Primo: Alla formazione di sovraprofitti si può pervenire per diverse vie. Da un lato, sulla base della rendita differenziale 7, cioè sulla base dell'investimento dell'intero capitale agricolo in un'area composta da tipi di terreno di fertilità differente; dall'altro, come rendita differenziale 77, sulla base della diversa produttività differenziale di investimenti successivi nello stesso terreno, cioè, qui, sulla base di una produttività (per es. in quarters di grano) superiore a quella ottenuta con lo stesso investimento nel terreno peggiore, che non fornisce nessuna rendita, ma regola il prezzo di produzione. Comunque però si generino questi sovraprofitti, la loro trasformazione in rendita e, quindi, il loro trasferimento dal fittavolo al proprietario fondiario, presuppongono sempre come condizione che i diversi prezzi effettivi di produzione individuali (indipendenti, cioè, dal prezzo di produzione generale, che regola il mercato) dei prodotti parziali dei singoli investimenti successivi siano preventivamente livellati in un prezzo di produzione medio individuale. L'eccedenza del prezzo di produzione generale, regolatore, del prodotto di un acro al disopra di questo suo prezzo di produzione medio individuale, costituisce la rendita per acro, e la misura. Nel caso della rendita differenziale 7, i risultati differenziali sono in sé e per sé distinguibili, perché si ottengono su pezzi di terra distinti, disseminati e adiacenti, ad investimento per acro assunto come normale e con corrispondente coltivazione normale. Nel caso della rendita differenziale 77, bisogna prima renderli distinguibili; bisogna riconvertirli, in effetti, nella rendita differenziale 7. E ciò può avvenire solo nel

modo indicato. Prendiamo per es. la Tabella III, p. 2266.

Per il primo investimento di $2\frac{1}{2}$ Lst., il terreno B fornisce 2 qrs. l'acro, e
per il secondo, dello stesso ammontare, $1\frac{1}{2}$ qrs.; totale, $3\frac{1}{2}$ qrs. nel
medesimo acro. Da questi $3\frac{1}{2}$ qrs. cresciuti sul medesimo terreno, non si
riesce a capire che cosa sia prodotto dell'investimento I e che cosa
dell'investimento II. Essi sono in realtà il prodotto del capitale totale di 5 Lst., e
il dato di fatto è soltanto che un capitale di $2\frac{1}{2}$ Lst. ha fornito 2 qrs. e uno di 5
Lst. non 4 qrs., ma $3\frac{1}{2}$. Il caso sarebbe esattamente identico se le 5 Lst.
fornissero 4 qrs., in modo che i ricavi dei due investimenti fossero gli stessi,
oppure 5 qrs., in modo che il secondo investimento fornisse un'eccedenza di 1
qr. Il prezzo di produzione dei primi 2 qrs. è = $1\frac{1}{2}$ per qr., quello dei secondi
 $1\frac{1}{2}$ qrs. è = 2 Lst. per qr. Perciò i $3\frac{1}{2}$ qrs. costano assieme 6 Lst. È questo il
prezzo di produzione individuale del prodotto totale, e fa in media $1\frac{14}{7}$ Lst.
sh. al qr.; diciamo, circa $1\frac{3}{4}$ Lst. Essendo = 3 Lst. il prezzo di produzione
generale determinato dal terreno A, ne risulta un sovrapprofito di $1\frac{1}{4}$ Lst. a 1
qr.; dunque, per complessivi $3\frac{1}{2}$ qrs., un sovrapprofito di $4\frac{3}{8}$ Lst., il che, al
prezzo di produzione medio di B, si esprime in circa $1\frac{1}{2}$ qrs. Il sovrapprofito
di B si rappresenta perciò in una parte aliquota del prodotto di B, i $1\frac{1}{2}$ qr.
che costituiscono la rendita espressa in grano e che, in base al prezzo di
produzione generale, si vendono a $4\frac{1}{2}$ Lst. Viceversa, il prodotto eccedente
di un acro di B su quello di un acro di A non è senz'altro rappresentazione di
sovrapprofito e quindi di sovrapprodotta. Secondo quanto presupposto, l'acro di
B produce $3\frac{1}{2}$ qrs. e l'acro di A soltanto 1 qr. Dunque, il prodotto eccedente

di B è = $2\frac{1}{2}$ qrs., mentre il sovraprodotto non è che = $1\frac{1}{2}$ qrs., perché in B si è investito il doppio di capitale che in A, quindi i costi di produzione in esso sono doppi. Se in A si investissero egualmente 5 Lst. e il saggio di produttività restasse invariato, il prodotto sarebbe = 2 qrs. invece di 1, e così si vedrebbe

che l'effettivo sovraprodotto si trova paragonando non $3\frac{1}{2}$ e 1, ma $3\frac{1}{2}$ e 2;

che, dunque, esso non è = $2\frac{1}{2}$, ma soltanto = $1\frac{1}{2}$ qrs. Inoltre, però, se B

investisse una terza porzione di capitale pari a $2\frac{1}{2}$ Lst., che fornisse soltanto 1 qr., cosicché questo qr. costasse 3 Lst. come in A, il suo prezzo di vendita di 3 Lst. coprirebbe unicamente i costi di produzione, non fornirebbe che il profitto medio, senza alcun sovraprofitto; dunque, non fornirebbe nulla che si possa trasformare in rendita. Il prodotto per acro di un tipo qualunque di terreno, messo a confronto con il prodotto per acro di A, non mostra né se esso è il prodotto di un investimento eguale o maggiore, né se il prodotto addizionale copre soltanto il prezzo di produzione, o se è dovuto a maggior produttività del capitale addizionale.

Secondo: A saggio di produttività decrescente degli investimenti addizionali – il cui limite, quanto a nuova formazione di sovraprofitto, è l'investimento che copre soltanto i costi di produzione, cioè che produce il qr. allo stesso costo del medesimo investimento in un acro del terreno A, dunque, in base a quanto presupposto, a 3 Lst. —, da tutto ciò che si è detto consegue: che il limite a cui l'investimento complessivo nell'acro di B cesserebbe di produrre una rendita è raggiunto allorché il prezzo di produzione medio individuale del prodotto per acro di B si eleva al prezzo di produzione per acro di A.

Se B aggiunge soltanto investimenti che pagano il prezzo di produzione, senza perciò costituire né sovraprofitto, né, per conseguenza, nuova rendita, ciò eleva bensì il prezzo di produzione medio individuale per qr., ma non incide sul sovraprofitto, eventualmente la rendita, creati dai precedenti investimenti.

Nel caso ipotizzato, i due primi investimenti di 5 Lst. in B producono $3\frac{1}{2}$ qrs., dunque, secondo quanto presupposto, $1\frac{1}{2}$ qr. di rendita in grano = $4\frac{1}{2}$ Lst. di rendita in denaro. Se vi si aggiunge un terzo investimento di $2\frac{1}{2}$ Lst.,

che però produce soltanto un qr. addizionale, il prezzo di produzione totale

(compreso il 20% di profitto) dei $4\frac{1}{2}$ qrs. sarà = 9 Lst., dunque il prezzo medio per qr. sarà = 2 Lst. Il prezzo di produzione medio per qr. è perciò salito

in B da $1\frac{5}{7}$ a 2 Lst.; quindi il sovraprofitto per qr., paragonato al prezzo

regolatore di A, è caduto da $1\frac{2}{7}$ a 1 Lst. Ma $1 \times 4\frac{1}{2} = 4\frac{1}{2}$ Lst., esattamente

come, prima, $1\frac{2}{7} \times 3\frac{1}{2} = 4\frac{1}{2}$ Lst.

Supponendo che si effettuino in B un quarto e un quinto investimento addizionale, ogni volta di $2\frac{1}{2}$ — Lst., per cui il qr. si produca solo al suo

prezzo di produzione generale, il prodotto complessivo per acro sarebbe di $6\frac{1}{2}$ qrs. per costi di produzione = 15 Lst. Il prezzo di produzione medio per qr. in B

sarebbe nuovamente salito da 2 a $2\frac{4}{13}$ Lst., e il sovraprofitto per qr., paragonato al prezzo di produzione regolatore di A, sarebbe nuovamente calato da 1 Lst a

$\frac{9}{13}$ di Lst. Ma questi $\frac{9}{13}$ andrebbero ora calcolati su $6\frac{1}{2}$ qrs. anziché su $4\frac{1}{2}$. E $\frac{9}{13} \times 6\frac{1}{2} = 1 \times 4\frac{1}{2} = 4\frac{1}{2}$ Lst.

Ne segue, primo, che in tali condizioni non è necessario che il prezzo di produzione regolatore aumenti per consentire investimenti addizionali nei tipi di terreno produttivi di rendita, anche fino al punto in cui il capitale addizionale cessa completamente di fornire un sovraprofitto e non dà più che il profitto medio. Ne segue, secondo, che qui il totale del sovraprofitto per acro rimane invariato, per quanto decresca il sovraprofitto per qr.; diminuzione sempre compensata da un aumento corrispondente dei qrs. prodotti per acro. Affinché il prezzo di produzione medio si elevi fino al prezzo di produzione generale (dunque, in questo caso, fino a 3 Lst. per il terreno B), si dovrebbero investire capitali addizionali il cui prodotto abbia un prezzo di produzione superiore a quello regolatore di 3 Lst. Ma si vedrà che neppur questo è senz'altro sufficiente per far salire il prezzo di produzione medio per qr. in B fino al prezzo di produzione generale di 3 Lst.

Supponiamo ora che nel terreno B si siano prodotti:

1) $3\frac{1}{2}$ qrs. come prima al prezzo di produzione di 6 Lst.; dunque, due

investimenti di $2\frac{1}{2}$ Lst. ciascuno, che diano tutt'e due un sovraprofitto, ma di ammontare decrescente.

2) 1 qr. a 3 Lst.; dunque, un investimento in cui il prezzo di produzione individuale sia pari al prezzo di produzione regolatore.

3) 1 qr. a 4 Lst.: dunque, un investimento in cui il prezzo di produzione individuale superi del $33\frac{1}{3}\%$ il prezzo regolatore.

Avremo allora $5\frac{1}{2}$ qrs. per acro a 13 Lst., per un investimento di $10\frac{7}{10}$ Lst., quattro volte l'investimento originario, ma non ancora tre volte il prodotto del primo investimento.

$5\frac{1}{2}$ qrs. a 13 Lst. danno $2\frac{4}{11}$ Lst. di prezzo di produzione medio per qr.; dunque, al prezzo di produzione regolatore di 3 Lst., un'eccedenza di $\frac{7}{11}$ Lst. per qr., che può convertirsi in rendita. $5\frac{1}{2}$ qrs. in vendita al prezzo regolatore

di 3 Lst. danno $16\frac{1}{2}$ Lst. Detratti i costi di produzione di 13 Lst., restano $3\frac{1}{2}$ Lst. di sovraprofitto o rendita, che, calcolati all'attuale prezzo di produzione medio del qr. per B, dunque a $2\frac{4}{11}$ Lst. per qr., rappresentano $1\frac{25}{52}$ qrs. La

rendita in denaro sarebbe diminuita di 1 Lst., la rendita in grano di circa $\frac{1}{2}$ qr.; malgrado tuttavia il fatto che il quarto investimento addizionale in B non solo non produce sovraprofitto, ma produce meno del profitto medio, esistono come prima sovraprofitto e rendita. Supponendo che, oltre all'investimento 3, anche quello 2 produca al disopra del prezzo di produzione regolatore, la

produzione complessiva sarà: $3\frac{1}{2}$ qrs. a 6 Lst. + 2 qrs. a 8 Lst., totale $5\frac{1}{2}$ qrs. a 14 Lst. di costi di produzione. Il prezzo di produzione medio per qr.

sarebbe = $2\frac{6}{11}$ Lst. e lascerebbe un'eccedenza di $\frac{5}{11}$ Lst. Venduti a 3 Lst., i

qrs. danno $16\frac{1}{2}$ Lst.; detratte le 14 Lst di costi di produzione, restano per la rendita $2\frac{1}{2}$ Lst. Al prezzo di produzione medio attuale in B, ne risulterebbero $\frac{55}{56}$ qr. Dunque, una rendita sussiste pur sempre, anche se minore di prima.

Ciò mostra comunque che, nei terreni migliori con investimenti addizionali il cui prodotto costi più del prezzo di produzione regolatore, la rendita, almeno entro i limiti della prassi ammissibile, non deve scomparire, ma soltanto decrescere, e, precisamente, in proporzione da un lato alla parte aliquota dell'intero investimento costituita da questo capitale meno produttivo, dall'altro alla diminuzione della sua produttività. Il prezzo medio del suo prodotto rimarrebbe ancora al disotto del prezzo regolatore, lasciando perciò, pur sempre, un sovraprofitto convertibile in rendita.

Supponiamo ora che il prezzo medio del qr. in B venga a coincidere col prezzo di produzione generale, in seguito a quattro investimenti successivi (

$2\frac{1}{2}$, $2\frac{1}{2}$, 5 e 5 Lst.) con produttività decrescente:

	Capitale Lst.	Profitto Lst.	Ricavo qrs.	Costi di produzione		Prezzo di vendita Lst.	Ricavo Lst.	Eccedenza per rendita	
				per qr. Lst.	totale Lst.			qrs.	Lst.
1.	$2\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$	2	$1\frac{1}{2}$	3	3	6	1	3
2.	$2\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$	$1\frac{1}{2}$	2	3	3	$4\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$	$1\frac{1}{2}$
3.	5	1	$1\frac{1}{2}$	4	6	3	$4\frac{1}{2}$	$-\frac{1}{2}$	$-1\frac{1}{2}$
4.	5	1	1	6	6	3	3	-1	-3
	15	3	6		18		18	0	0

Qui l'affittuario vende ogni qr. al suo prezzo di produzione individuale; quindi vende il totale dei qrs. al loro prezzo di produzione medio per qr., che coincide col prezzo regolatore di 3 Lst. Fa quindi sul suo capitale di 15 Lst., come prima, un profitto del 20% = 3 Lst. Ma la rendita è scomparsa. Dov'è andata a finire l'eccedenza, in questo livellamento dei prezzi di produzione individuali di ogni qr. nel prezzo di produzione generale?

Il sovraprofitto sulle prime $2\frac{1}{2}$ Lst. era = 3 Lst.; sulle seconde $2\frac{1}{2}$ Lst. era = $\frac{1}{2}$ Lst.; totale, sovraprofitto su $\frac{1}{3}$ del capitale anticipato, dunque su 5 Lst., = $\frac{4}{2}$ Lst. = 90%.

Nell'investimento di capitale 3, non solo 5 Lst. non danno alcun sovraprofitto, ma il loro prodotto di $\frac{1}{2}$ qr., venduto al prezzo di produzione

I
I —

generale, dà un minus di $2 \frac{1}{2}$ Lst. Infine, nell'investimento di capitale 4, anch'esso di 5 Lst., il prodotto di 1 qr., venduto al prezzo di produzione generale, dà un minus di 3 Lst. I due investimenti insieme dànno perciò un minus di $4 \frac{1}{2}$ Lst., pari al sovraprofitto di $4 \frac{1}{2}$ Lst. risultante dagli investimenti 1 e 2.

I sovraprofiti e i sottoprofiti si compensano. La rendita perciò scompare. Ma, in effetti, ciò è possibile soltanto perché gli elementi del plusvalore che costituivano il sovraprofitto o la rendita entrano ora nella formazione del profitto medio. L'affittuario realizza questo profitto medio di 3 Lst. su 15, ovvero del 20%, a spese della rendita.

Il livellamento del prezzo medio individuale di B nel prezzo di produzione generale di A, che regola il prezzo di mercato, presuppone che la differenza in meno fra il prezzo individuale del prodotto dei primi investimenti e il prezzo regolatore venga sempre più controbilanciata e infine compensata dalla differenza in più fra il prezzo del prodotto degli investimenti successivi e il prezzo regolatore generale. Ciò che appare come sovraprofitto fin tanto che il prodotto dei primi investimenti di capitale è venduto isolatamente, diventa così a poco a poco parte del loro prezzo di produzione medio, ed entra perciò nella formazione del profitto medio fino ad esserne completamente assorbito.

Se, invece di investire in B 15 Lst. di capitale, se ne investono in B soltanto

5, e i $2 \frac{1}{2}$ qrs. addizionali dell'ultima Tabella sono prodotti mettendo ex novo a coltura $2 \frac{1}{2}$ acri di A con un investimento di $2 \frac{1}{2}$ Lst. per acro, il capitale addizionale sborsato ammonterebbe soltanto a $6 \frac{1}{4}$ Lst., cosicché l'esborso complessivo in A e B per la produzione di questi 6 qrs. non ammonterebbe che a $11 \frac{1}{4}$ Lst. invece di 15, e i costi complessivi di produzione dello stesso, incluso il profitto, a $13 \frac{1}{2}$ Lst. Tutti insieme i 6 qrs. sarebbero venduti, come prima, a 18 Lst., ma l'esborso di capitale sarebbe diminuito di $3 \frac{1}{4}$ Lst. e la rendita in B ammonterebbe come prima a $4 \frac{1}{2}$ Lst. per acro. Diversamente andrebbero le cose se, per produrre gli addizionali $2 \frac{1}{2}$ qrs., si dovesse ricorrere ad un terreno peggiore di A, ad A-1, A-2, in modo che il prezzo di produzione per qr. fosse, per $1 \frac{1}{2}$ qr. sul terreno A-1 = 4 Lst., e, per l'ultimo qr. su A-2, = 6 Lst. In questo caso, 6 Lst. diventerebbero il prezzo di produzione regolatore per qr.; i $3 \frac{1}{2}$ qrs. di B si venderebbero a 21 Lst. anziché a $10 \frac{1}{2}$, con conseguente formazione di rendita in denaro di 15 Lst. invece di $4 \frac{1}{2}$, e di rendita in grano di $2 \frac{1}{2}$ qrs. invece di $1 \frac{1}{2}$. Allo stesso modo, in A, un qr. fornirebbe ora una rendita di 3 Lst. pari a $\frac{1}{2}$ qr. in grano.

Prima di continuare su questo punto, un'altra osservazione.

Il prezzo medio del qr. di *B* si livella, coincidendo con il prezzo di produzione generale regolato da $A = 3$ Lst. per qr., quando la parte del capitale totale che produce gli $1\frac{1}{2}$ qrs. eccedenti è compensata dalla parte del capitale totale che produce gli $1\frac{1}{2}$ qrs. deficitari. Quanto tempo occorra perché questa compensazione abbia luogo, o quanto capitale con produttività inferiore alla media si debba investire a tal fine in *B*, dipende, supponendo data la sovraproductività dei primi investimenti, dalla sottoproductività relativa dei capitali successivamente investiti in confronto ad un investimento dello stesso ammontare nel terreno regolatore *A*, il peggiore di tutti; ovvero dal prezzo di produzione individuale del loro prodotto confrontato al prezzo regolatore.

Da quanto esposto finora, segue:

Primo. Finché i capitali addizionali sono investiti nel medesimo terreno in condizioni di sovraproductività, anche se decrescente, la rendita assoluta in grano e in denaro per acro aumenta benché diminuisca relativamente, rispetto cioè al capitale anticipato (e quindi diminuisca il saggio del sovraprofitto o della rendita). Il limite è qui rappresentato da quel capitale addizionale che frutta soltanto il profitto medio, o per il cui prodotto il prezzo di produzione individuale coincide con quello generale. In tali circostanze, il prezzo di produzione rimane invariato, qualora l'offerta accresciuta non renda superflua la produzione dei tipi di terreno peggiori. Anche a prezzo decrescente, questi capitali addizionali possono, entro certi limiti, produrre ancora un sovraprofitto, sia pure modesto.

Secondo. L'investimento di capitale addizionale che frutta soltanto il profitto medio, la cui sovraproductività è dunque = zero, non altera minimamente l'ammontare del sovraprofitto esistente e quindi della rendita. Il prezzo medio individuale del qr. cresce perciò nei tipi di terreno migliori; l'eccedenza per qr. decresce; ma il numero di qrs. che danno questa eccedenza ridotta aumenta, cosicché il prodotto resta invariato.

Terzo. Gli investimenti addizionali, per il cui prodotto il prezzo di produzione individuale è superiore al prezzo regolatore, nei quali perciò la sovraproductività non è soltanto eguale a zero, ma meno di zero, è un *minus*, ossia è inferiore alla produttività di un investimento eguale nel terreno regolatore *A*, hanno per effetto di avvicinare sempre più il prezzo medio individuale del prodotto totale del terreno migliore al prezzo di produzione generale; riducono quindi sempre più quella differenza fra loro che appunto costituisce il sovraprofitto e, rispettivamente, la rendita. Una parte sempre crescente di ciò che costituiva il sovraprofitto o la rendita entra nella

formazione del profitto medio. Ciò non toglie che il capitale totale investito nell'acro di *B* continui a dare un sovraprofitto, per quanto decrescente con la massa crescente del capitale di produttività deficitaria e con il grado di questa sottoproduttività. La rendita per acro diminuisce qui in assoluto sebbene il capitale e la produzione aumentino, invece di diminuire come nel secondo caso, solo relativamente, in rapporto alla grandezza crescente del capitale investito.

Estinguersi può la rendita unicamente se il prezzo di produzione medio individuale del prodotto totale nel terreno migliore *B* coincide con il prezzo regolatore; se quindi il sovraprofitto dei primi investimenti più produttivi è andato completamente consumato nella formazione del profitto medio.

Il limite minimo di caduta della rendita per acro è il punto in cui essa scompare. Questo punto tuttavia non è raggiunto quando gli investimenti addizionali producono in condizioni di sottoproduttività, bensì quando l'investimento addizionale delle parti di capitale sottoproduttive diventa così grande che il loro effetto annulla la produttività eccedente dei primi investimenti e la produttività del capitale totale investito diviene pari a quella del capitale in *A*; quindi il prezzo medio individuale del qr. in *B* eguaglia quello del qr. in *A*.

Anche in questo caso, il prezzo di produzione regolatore, 3 Lst. per qr., rimarrebbe invariato, pur essendo scomparsa la rendita. Solo al di là di questo punto il prezzo di produzione dovrebbe aumentare, per essere aumentati sia il grado di sottoproduttività del capitale addizionale, sia la grandezza del capitale addizionale avente la stessa sottoproduttività. Se per esempio, nella Tabella a pag. 265⁷, invece di 1½ qrs. si producessero nello stesso terreno 2½ qrs. a 4 Lst. il qr., avremmo in tutto 7 qrs. a 22 Lst. di costi di produzione; il qr. costerebbe

$3\frac{1}{7}$ Lst., dunque $\frac{1}{7}$ più del prezzo di produzione generale, che dovrebbe salire.

Si potrebbe quindi impiegare ancora a lungo capitale addizionale sottoproduttivo, od anche con sottoproduttività crescente, prima che il prezzo medio individuale del qr. nei terreni migliori eguagliasse il prezzo di produzione generale, e l'eccedenza del secondo sul primo, quindi il sovraprofitto e la rendita, fossero interamente scomparsi.

E, anche in questo caso, solo scomparendo la rendita nei tipi di terreno migliori il prezzo medio individuale del loro prodotto coinciderebbe con il prezzo di produzione generale, cosicché nessun ulteriore aumento di quest'ultimo sarebbe necessario.

Nell'esempio precedente, nel terreno migliore 5, che però è l'ultimo nella graduatoria dei tipi di terreno migliori, produttivi di rendita, 3½ qrs. erano prodotti da un capitale di 5 Lst. sovraprodotto, e 2½ da un capitale di 10 Lst.

sottoproduttivo; in totale, quindi, 6 qrs. di cui 12 prodotti dalle ultime parti di capitale investite con sottoproduttività. E solo a questo punto il prezzo di produzione medio individuale dei 6 qrs. sale a 3 Lst. per qr. venendo così a cingere con il prezzo di produzione generale.

Sotto la legge della proprietà fondiaria, tuttavia, gli ultimi $2\frac{1}{2}$ qrs. non si sarebbero potuti produrre in questo modo a 3 Lst. per qr., a meno che fosse possibile produrli in $2\frac{1}{2}$ nuovi acri del terreno A. Il caso in cui il capitale addizionale produce ancora soltanto al prezzo di produzione generale avrebbe costituito il limite. Al di là di questo limite, l'investimento addizionale nel medesimo terreno dovrebbe cessare.

Se infatti l'affittuario deve pagare una volta $4\frac{1}{2}$ Lst. di rendita per i primi due investimenti, egli deve continuare a pagarle, e ogni investimento di capitale che produca il qr. a meno di 3 Lst. gli causerebbe una detrazione dal profitto. La compensazione del prezzo medio individuale, in caso di sottoproduttività, ne risulta impedita.

Applichiamo questo caso all'esempio precedente, in cui il prezzo di produzione del terreno A = 3 Lst. per qr., regola il prezzo per B:

Capitale Lst.	Profitto Lst.	Costi di produ- zione Lst.	Ricavo qrs.	Costi di produ- zione per qr. Lst.	Prezzo di vendita		Sovra- profitto Lst.	Perdita Lst.
					per qr. Lst.	totale Lst.		
$2\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$	3	2	$1\frac{1}{2}$	3	6	3	—
$2\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$	3	$1\frac{1}{2}$	2	3	$4\frac{1}{2}$	$1\frac{1}{2}$	—
5	1	6	$1\frac{1}{2}$	4	3	$4\frac{1}{2}$	—	$1\frac{1}{2}$
5	1	6	1	6	3	3	—	3
15	3	18				18	$4\frac{1}{2}$	$4\frac{1}{2}$

I costi di produzione dei $3\frac{1}{2}$ qr. sui due primi investimenti ammontano egualmente per l'affittuario a 3 Lst. il qr., giacché egli deve pagare una rendita di $4\frac{1}{2}$ Lst.: la differenza fra il suo prezzo di produzione individuale e il prezzo di produzione generale non affluisce dunque nelle sue tasche: l'eccedenza del prezzo del prodotto dei due primi investimenti non può quindi servirgli a compensare il deficit nei prodotti del terzo e del quarto investimento.

Gli $1\frac{1}{2}$ qrs. dell'investimento di capitale 3 costano all'affittuario, profitto compreso, 6 Lst.; al prezzo regolatore di 3 Lst. il qr., tuttavia, egli li può vendere soltanto a $4\frac{1}{2}$ Lst. Ciò significa ch'egli perderebbe non solo tutto il suo

profitto, ma $\frac{1}{2}$ Lst. in più, ovvero il 10% del capitale investito di 5 Lst. La perdita in profitto e capitale nell'investimento 3 ammonterebbe per lui a $1\frac{1}{2}$ Lst. e nell'investimento 4 a 3 Lst., ovvero in totale a $4\frac{1}{2}$ Lst., esattamente a quanto ammonta la rendita per gli investimenti migliori, il cui prezzo di produzione individuale, appunto per questo, non può tuttavia entrare come elemento di compensazione nel prezzo di produzione medio individuale del prodotto totale di *B*, dato che la sua eccedenza viene ceduta come rendita a una terza persona.

Se il fabbisogno imponesse di produrre gli $1\frac{1}{2}$ qrs. addizionali mediante il terzo investimento, il prezzo di mercato regolatore dovrebbe salire a 4 Lst. il qr. In seguito a questo rincaro del prezzo di mercato regolatore, la rendita in *B* aumenterebbe per il primo e per il secondo investimento, e in *A* si formerebbe una rendita.

Sebbene quindi la rendita differenziale non sia che una conversione formale del sovraprofitto in rendita, e qui la proprietà fondiaria non permetta al proprietario che di trasferire nelle proprie tasche il sovraprofitto del fittavolo, si vede tuttavia come l'investimento successivo di capitale nel medesimo appezzamento o, che è lo stesso, l'aumento del capitale investito nel medesimo appezzamento, raggiunga assai prima il suo limite a saggio di produttività del capitale decrescente e a prezzo regolatore costante; come dunque, in realtà, si scontri più o meno in una barriera artificiale in seguito a quella conversione puramente formale del sovraprofitto in rendita fondiaria, che è conseguenza della proprietà terriera. Non solo, in questo caso, l'aumento del prezzo di produzione generale, qui divenuto necessario per l'esistenza di un limite più stretto di quel che sarebbe in altre condizioni, è causa dell'aumento della rendita differenziale, ma l'esistenza stessa della rendita differenziale in quanto rendita è causa del più precoce e rapido aumento del prezzo di produzione generale, al fine di assicurare l'offerta del maggior prodotto diventato indispensabile.

Va inoltre osservato:

Mediante aggiunta di capitale nel terreno *B* il prezzo regolatore non potrebbe, come sopra, salire a 4 Lst., se, grazie a un secondo investimento, il terreno *A* fornisse il prodotto addizionale a meno di 4 Lst., o se entrasse in concorrenza un nuovo terreno peggiore di *A*, il cui prezzo di produzione superasse bensì le 3 Lst. senza però raggiungere le 4. Si vede così come la rendita differenziale I e la rendita differenziale II, mentre la prima è base della seconda, costituiscano nello stesso tempo l'una per l'altra una barriera, il che determina ora investimenti successivi di capitale nel medesimo appezzamento,

ora investimenti paralleli di capitale su nuovo terreno addizionale. Allo stesso modo esse agiscono quali reciproche barriere in altri casi, quando per es. subentra un terreno migliore.

a. [Nota I. Le precedenti Tabelle da IVa a IVd hanno dovuto essere ricalcolate a causa di un generale errore di calcolo. È vero che ciò non influiva sulle conclusioni teoriche tratte dalle Tabelle, ma introduceva in parte rapporti numerici assurdi per quanto concerne la produzione per acro. Anche questi non sono, in linea di principio, scandalosi. In ogni carta topografica e altimetrica si prende una scala notevolmente maggiore per le verticali che per le orizzontali. Chi però si senta ferito nel suo cuore agrario, è pur sempre libero di moltiplicare il numero di acri per qualunque cifra gli aggradi. Si può anche, nella Tabella I, sostituire a i, 2, 3, 4 qrs. per acro 10, 12, 14, 16 bushels (8 = 1 qr.), dove le cifre così dedotte delle altre tabelle restano entro i confini della verosimiglianza; si troverà che il risultato, il rapporto fra aumento della rendita e aumento del capitale, rimane invariato, come è accaduto per le Tabelle aggiunte dall'editore nel capitolo che segue. - F.E.

1. Surplusprodukt.

2. Mehrprodukt.

3. Tutti i corsivi in questo capitolo appartengono all'originale tedesco.

4. Si noti che qui, rispetto ai capitoli precedenti, variano sia l'unità di misura del valore (sh. invece di Lst.) sia le misure di capacità (bushels invece di qrs.).

5. Corsivo nostro.

6. Cfr. *supra*, p. 853.

7. Cfr. *supra*, p. 903.

CAPITOLO XLIV

RENDITA DIFFERENZIALE ANCHE SUL PEGGIORE DEI TERRENI COLTIVATI

Supponiamo che la domanda di grano sia in aumento e che si possa coprire l'offerta solo mediante una serie di investimenti successivi, con sottoproduttività, nei terreni che forniscono rendita, oppure mediante investimenti addizionali, anche qui con produttività decrescente, nel terreno *A*, oppure ancora investendo capitale in nuovi terreni di qualità inferiore ad *A*.

Prendiamo, come rappresentante dei terreni produttivi di rendita, il terreno *B*.

L'investimento addizionale implica un aumento del prezzo di mercato al disopra del vecchio prezzo di produzione regolatore di 3 Lst. il qr., per consentire in *B* la produzione addizionale di 1 qr. (che qui può rappresentare un milione di qrs., così come ogni acro può rappresentare un milione di acri). In seguito può avvenire che anche *C* e *D*, ecc., cioè i terreni con rendita più elevata, forniscano un plusprodotto, benché solo con sovrapproduttività decrescente; qui tuttavia si presuppone che il qr. di *B* sia indispensabile per soddisfare la domanda. Se una aggiunta di capitale permette di produrre in *B* questo qr. a minor costo che con la stessa aggiunta di capitale in *A*, o con ricorso al terreno *A-1*, che può produrre, per es., il qr. solo a 4 Lst. mentre il capitale addizionale in *A* potrebbe già produrre a $3\frac{3}{4}$ Lst. per qr., sarebbe il capitale addizionale in *B* a regolare il prezzo di mercato.

Supponiamo che *A* abbia, come finora, prodotto 1 qr. a 3 Lst., e *B*, parimenti, $3\frac{1}{2}$ qrs. al prezzo di produzione individuale di 6 Lst. complessive. Se ora, per produrre un altro qr. in 5, è necessaria un'aggiunta di 4 Lst. in costi di produzione (incluso il profitto) mentre in *A* lo si potrebbe produrre a $3\frac{3}{4}$ Lst., è ovvio che lo si produrrebbe in *A*, non in *B*. Ammettiamo dunque che lo si possa produrre in *B* con $3\frac{1}{2}$ Lst. di costi di produzione addizionali. In questo caso, $3\frac{1}{2}$ Lst. diverrebbero il prezzo regolatore per l'insieme della produzione. *B* venderebbe ora il suo prodotto, di $4\frac{1}{2}$ qrs., a $15\frac{3}{4}$ Lst. Detratti i costi di produzione dei primi $3\frac{1}{2}$ qrs., con 6 Lst., e quelli dell'ultimo qr., con $3\frac{1}{2}$ Lst., totale $9\frac{1}{2}$, resta un sovraprofitto per rendita di $6\frac{1}{4}$ Lst. contro le appena $4\frac{1}{2}$ Lst. precedenti. In questo caso, l'acro di *A* frutterebbe egualmente una rendita di $\frac{1}{2}$ Lst.; ma non sarebbe il terreno peggiore in assoluto *A*, bensì il terreno relativamente migliore *B*, a regolare il prezzo di produzione di $3\frac{1}{2}$ Lst. Naturalmente, qui si presuppone che non sia accessibile nuovo terreno della qualità *A* e della stessa posizione favorevole di quello finora coltivato, ma che sarebbe necessario o un secondo investimento di capitale nel tratto di terra già

coltivato A, tuttavia a costi di produzione maggiori, o un ricorso al terreno ancora meno fertile A-1. Non appena, grazie a successivi investimenti, entra in vigore la rendita differenziale II, i limiti del prezzo di produzione crescente possono essere regolati da un terreno relativamente migliore, e allora anche il terreno peggiore di tutti, base della rendita differenziale I, può fornire una rendita. Così, in condizioni di pura e semplice rendita differenziale, tutti i terreni coltivati diverrebbero produttivi di rendita. Avremmo quindi le due Tabelle seguenti, in cui per costi di produzione s'intende la somma del capitale anticipato + il 20% di profitto, dunque $\frac{1}{2}$ Lst. di profitto su ogni $2\frac{1}{2}$ di capitale, e, in tutto, 3 Lst.

Tipo di terreno	Acri	Costi di produzione Lst.	Prodotto qrs.	Prezzo di vendita Lst.	Ricavo in denaro Lst.	Rendita in grano qrs.	Rendita in denaro Lst.
A	1	3	1	3	3	0	0
B	1	6	$3\frac{1}{2}$	3	$10\frac{1}{2}$	$1\frac{1}{2}$	$4\frac{1}{2}$
C	1	6	$5\frac{1}{2}$	3	$16\frac{1}{2}$	$3\frac{1}{2}$	$10\frac{1}{2}$
D	1	6	$7\frac{1}{2}$	3	$22\frac{1}{2}$	$5\frac{1}{2}$	$16\frac{1}{2}$
Totale	4	21	$17\frac{1}{2}$		$52\frac{1}{2}$	$10\frac{1}{2}$	$31\frac{1}{2}$

è questo lo stato delle cose *prima* del nuovo investimento di $3\frac{1}{2}$ Lst. in B, che fornisce soltanto 1 qr. *Dopo* questo investimento, le cose si presentano come segue:

Tipo di terreno	Acri	Costi di produzione Lst.	Prodotto qrs.	Prezzo di vendita Lst.	Ricavo in denaro Lst.	Rendita in grano qrs.	Rendita in denaro Lst.
A	1	3	1	$3\frac{1}{2}$	$3\frac{1}{2}$	$\frac{1}{7}$	$\frac{1}{2}$
B	1	$9\frac{1}{2}$	$4\frac{1}{2}$	$3\frac{1}{2}$	$15\frac{3}{4}$	$1\frac{11}{14}$	$6\frac{1}{4}$
C	1	6	$5\frac{1}{2}$	$3\frac{1}{2}$	$19\frac{1}{4}$	$3\frac{11}{14}$	$13\frac{1}{4}$
D	1	6	$7\frac{1}{2}$	$3\frac{1}{2}$	$26\frac{1}{4}$	$5\frac{11}{14}$	$20\frac{1}{4}$
Totale	4	$24\frac{1}{2}$	$18\frac{1}{2}$		$64\frac{3}{4}$	$11\frac{1}{2}$	$40\frac{1}{4}$

[Anche in questo caso, il calcolo non è del tutto esatto. Al l'affittuario di B, i $4\frac{1}{2}$ qrs. costano, prima di tutto, $9\frac{1}{2}$ Lst. in costi di produzione e, in secondo luogo, $4\frac{1}{2}$ Lst. in rendita; totale, 14 Lst.; media per qr. = $3\frac{1}{9}$ Lst. Questo prezzo

medio della sua produzione complessiva diventa così il prezzo di mercato
regolatore. Di conseguenza, la rendita in *A* ammonterebbe a $\frac{1}{9}$ Lst. invece che
a $\frac{1}{2}$ Lst. mentre quella in *B* rimarrebbe, come finora, $4\frac{1}{2}$ Lst.; $4\frac{1}{2}$ qrs. a $\frac{3}{9}$ Lst.
= 14 Lst., di cui $9\frac{1}{2}$ in costi di produzione; restano per sovrapprofittto $4\frac{1}{2}$ Lst.
Come si vede, benché si debbano cambiare le cifre l'esempio mostra che,
mediante rendita differenziale II, il terreno relativamente migliore, il quale
fornisce già una rendita, può tuttavia regolare il prezzo; quindi *ogni* terreno,
anche quello finora improduttivo di rendita, può essere trasformato in terreno
produttivo di rendita. – *F.E.*]

La rendita in grano deve aumentare non appena aumenti il prezzo di
produzione regolatore; non appena, perciò, aumentino il qr. di grano nel
terreno regolatore o l'investimento regolatore in uno dei tipi di terreno. È
esattamente come se tutti i tipi di terreno fossero diventati meno fertili e, per

es., con $2\frac{1}{2}$ Lst. di nuovo investimento producessero soltanto $\frac{5}{7}$ qr. invece di 1.
Quanto di grano essi producono in più con il medesimo investimento, si
trasforma in un sovraprodotto, in cui si rappresenta il sovrapprofittto e, quindi,
la rendita. Supponendo invariato il saggio di profitto, l'affittuario può, con il
suo profitto, acquistare meno grano. E il saggio di profitto può rimanere
invariato, se il salario non aumenta o perché viene abbassato al minimo fisico,
quindi sotto il valore normale della forza lavoro, o perché altri oggetti di
consumo forniti agli operai dalla manifattura diventano relativamente meno
costosi, ovvero perché la giornata lavorativa è stata prolungata o resa più
intensiva, cosicché il saggio di profitto nei rami di produzione non agricoli, che
però regolano anche il profitto agricolo, se non è cresciuto è però rimasto
invariato; oppure, infine, perché nell'agricoltura si è speso bensì lo stesso
capitale, ma più capitale costante e meno variabile.

Abbiamo ora considerato il primo modo in cui la rendita può originarsi nel
terreno fino ad ora meno fertile, *A*, senza che venga messo a coltura un terreno
ancora peggiore; il modo cioè di originarsi dalla differenza fra il prezzo di
produzione individuale, fino ad ora regolatore, di quel terreno e il nuovo e più
elevato prezzo di produzione a cui l'ultimo capitale addizionale, con
sottoproduttività, fornisce il necessario prodotto addizionale su un terreno
migliore.

Se fosse stato il terreno *A-1* (che produce il qr. solo a 4 Lst.) a dover fornire
il prodotto addizionale, la rendita per acro in *A* sarebbe aumentata ad 1 Lst.
Ma, in questo caso, *A-1* sarebbe subentrato ad *A* come il peggiore dei terreni
coltivati, e *A* sarebbe andato ad occupare il gradino più basso nella serie dei
tipi di terreno produttivi di rendita. La rendita differenziale I si sarebbe

modificata. Questo caso esula perciò dalla trattazione della rendita differenziale II, che si origina dalla diversa produttività di investimenti successivi nel medesimo pezzo di terra.

Vi sono però altri due modi in cui una rendita differenziale può formarsi sul terreno A:

A prezzo costante - a qualunque prezzo dato, fosse anche inferiore a quello precedente -, se l'investimento addizionale genera sovrapproduttività, come *prima facie* deve sempre avvenire, fino a un certo punto, proprio sul terreno peggiore in assoluto.

In secondo luogo se, viceversa, la produttività degli investimenti successivi nel terreno A decresce.

Tutt'e due le volte, si suppone che lo stato della domanda esiga un aumento della produzione.

Ma qui, dal punto di vista della rendita differenziale, si presenta una difficoltà peculiare, causata dalla legge illustrata più sopra secondo la quale è sempre il prezzo di produzione medio individuale del qr. sulla produzione complessiva (o sulla spesa complessiva di capitale) ad essere determinante. Nel caso del terreno A, tuttavia, non v'è, come nei tipi di terreno migliori, un prezzo di produzione dato al di fuori di esso, che limiti per i nuovi investimenti di capitale l'allineamento del prezzo di produzione individuale a quello generale. Infatti, il prezzo di produzione individuale di A è appunto il prezzo di produzione generale, regolatore del prezzo di mercato.

Supponiamo che:

1) *a produttività degli investimenti successivi crescente*, con un anticipo di capitale di 5 Lst., corrispondente a un costo di produzione di 6 Lst., si possano produrre su 1 acro di A 3 qrs. invece di 2. Il primo investimento di $2\frac{1}{2}$ Lst. fornisce 1 qr.; il secondo ne fornisce 2. In questo caso, 6 Lst. in costi di produzione danno 3 qrs., dunque il qr. costa in media 2 Lst.; se perciò i 3 qrs. sono venduti a 2 Lst., A non frutta, come prima, rendita alcuna, ma è solo cambiata la base della rendita differenziale II. Il prezzo di produzione regolatore è adesso 2 Lst. anziché 3; un capitale di $2\frac{1}{2}$ Lst. produce ora in media, nel terreno peggiore, non 1 ma $1\frac{1}{2}$ qrs., ed è questa la fertilità ufficiale per tutti i tipi di terreno migliori con investimento di $2\frac{1}{2}$ Lst. Una parte di quello che, fino ad ora, era il loro sovraprodotto entra da questo momento nella formazione del loro prodotto necessario, così come una parte del loro sovraprofitto entra nella formazione del profitto medio.

Se invece si calcola come sui tipi di terreno migliori, dove il calcolo delle medie non modifica in nulla il *surplus* assoluto, giacché per essi il prezzo di produzione generale è dato come limite dell'investimento, allora il qr. del primo investimento costa 3 Lst. e ognuno dei 2 qrs. del secondo ne costa

soltanto $1\frac{1}{2}$. Quindi in *A* si formerebbero una rendita in grano di 1 qr. e una rendita in denaro di 3 Lst., ma i 3 qrs. si venderebbero al prezzo originario per complessive 9 Lst. Se si effettuasse un terzo investimento di $2\frac{1}{2}$ Lst. con produttività pari a quella del secondo, si otterrebbero ora complessivamente 5 qrs. con 9 Lst. di costi di produzione. Se il prezzo di produzione medio individuale di *A* rimanesse il prezzo regolatore, il qr. si dovrebbe vendere a $1\frac{1}{2}$ Lst. Ancora una volta, il prezzo medio sarebbe caduto a causa non di un nuovo aumento nella produttività del terzo investimento, ma solo dell'aggiunta di un nuovo investimento con la stessa produttività addizionale del secondo.

Invece di elevare la rendita, come nei terreni che la generano, gli investimenti successivi, con produttività superiore ma costante, nel terreno *A* comprimerebbero proporzionalmente il prezzo di produzione, e di conseguenza (eguali restando le altre circostanze) la rendita differenziale, in tutti gli altri tipi di terreno. Se invece il primo investimento, che produce 1 qr. a 3 Lst. di costi di produzione, restasse determinante per sé, 15 qrs. si venderebbero a 15 Lst., e la rendita differenziale degli ulteriori investimenti in *A* ammonterebbe a 6 Lst. L'aggiunta di pluscapitale nell'acro del terreno *A*, in qualunque forma attuata, sarebbe allora un miglioramento, e il capitale addizionale avrebbe reso più produttiva anche la parte di capitale originaria. Dire che $\frac{1}{3}$ del capitale avrebbe prodotto 1 qr. e gli altri $\frac{2}{3}$ ne avrebbero prodotti 4, sarebbe un non-senso. 9 Lst. per acro produrrebbero sempre 5 qrs., mentre 3 Lst. ne produrrebbero soltanto 1. Che qui sorga o no una rendita, un sovrapprofito, dipenderebbe in tutto e per tutto dalle circostanze. Di norma, il prezzo di produzione regolatore dovrebbe diminuire. E così avverrà se questa coltivazione migliorata, ma implicante costi maggiori, del terreno *A* avviene solo perché ha pure luogo nei tipi di terreno migliori — dunque se nell'agricoltura si verifica una rivoluzione generale; cosicché ora, quando si parla di fertilità naturale del terreno *A*, si presuppone che esso sia coltivato con 6, rispettivamente 9 Lst., invece di 3. Ciò varrebbe in particolare se la maggioranza degli acri coltivati del terreno *A*, cui si deve la gran massa dell'offerta di questo paese, fosse sottoposta al nuovo metodo, mentre se il miglioramento non riguardasse a tutta prima che una piccola parte della superficie di *A*, questa porzione meglio coltivata fornirebbe un sovrapprofito che il proprietario fondiario convertirebbe rapidamente, in tutto o in parte, in rendita, e fisserebbe come rendita. Così, se la domanda andasse di pari passo con l'offerta crescente, man mano che il terreno *A* fosse gradualmente sottoposto in tutta la sua estensione al nuovo metodo, una rendita potrebbe formarsi a poco a poco su ogni terreno del tipo *A*, e la sovrapproduttività essere confiscata in tutto o in parte, a seconda delle condizioni del mercato. Il livellamento del prezzo di produzione di *A* al prezzo medio del suo prodotto, con esborso più grande di capitale, potrebbe così

essere impedito dal fissarsi nella forma della rendita del sovrapprofito di questo maggiore esborso. In tale eventualità, come si è già visto prima, a produttività dei capitali addizionali decrescente, nei terreni migliori, sarebbe di nuovo la trasformazione del sovrapprofito in rendita fondiaria, cioè l'intervento della proprietà terriera, ad elevare il prezzo di produzione, anziché essere la rendita differenziale una pura e semplice conseguenza delle differenze fra prezzo di produzione individuale e prezzo di produzione generale. Questo intervento impedirebbe la coincidenza dei due prezzi nel terreno *A* perché impedirebbe la regolamentazione del prezzo di produzione ad opera del prezzo di produzione medio di *A* e, quindi, manterrebbe un prezzo di produzione più alto del necessario, creando in tal modo una rendita. Lo stesso risultato potrebbe ottenersi, o perpetuarsi, anche in caso di libera importazione del grano, in quanto gli affittuari sarebbero costretti a destinare ad altri scopi, per esempio a pascolo, il terreno che, al prezzo di produzione determinato dall'esterno, potrebbe competere nella coltivazione del grano senza fruttare rendita, cosicché verrebbero coltivati a grano solo terreni produttivi di rendita, cioè terreni il cui prezzo di produzione medio individuale per qr. fosse inferiore al prezzo di produzione determinato dal di fuori. Nell'insieme si può supporre che, nel caso dato, il prezzo di produzione scenderà, non però al suo prezzo medio; quindi sarà superiore a questo ma inferiore al prezzo di produzione del peggiore dei suoli coltivati, il suolo *A*, per cui la concorrenza di nuovo terreno di tipo *A* viene limitata.

2) *A produttività dei capitali addizionali decrescente.* Supponiamo che il terreno *A*₋₁ possa produrre il qr. addizionale solo a 4 Lst.; il terreno *A*, invece, a 3¾, dunque a minor costo, ma di ¾ Lst. più caro del qr. prodotto dal suo primo investimento. In questo caso, il prezzo dei due qrs. prodotti in *A* sarebbe in totale = 6¾, e il prezzo medio per qr. = 3¾. Il prezzo di produzione aumenterebbe, ma appena di ⅓ Lst., mentre se il capitale addizionale fosse investito in un nuovo terreno che produca a 3¾ Lst., salirebbe di altri ⅓ Lst. fino a 3¾, e così provocherebbe un aumento proporzionale di tutte le altre rendite differenziali.

Il prezzo di produzione di 3¾ Lst. per qr. di *A* sarebbe quindi livellato al suo prezzo di produzione medio, ad investimento accresciuto; sarebbe il prezzo regolatore e, quindi, non frutterebbe nessuna rendita, perché non frutterebbe nessun sovrapprofito.

Se però questo qr. prodotto dal secondo investimento si vendesse a 3¾ Lst., il terreno *A* fornirebbe una rendita di ¾ Lst., e ciò anche su tutti gli acri di *A* nei quali nessun capitale addizionale è stato investito e che, quindi, continuerebbero a produrre il qr. a 3 Lst. Finché continuano ad esistere appezzamenti incolti di *A*, il prezzo potrebbe aumentare solo

temporaneamente fino a $3\frac{3}{4}$ Lst. La concorrenza di nuove porzioni di A manterrebbe il prezzo di produzione a 3 Lst. finché non sia esaurito ogni terreno di A che, per la sua posizione favorevole, sia in grado di produrre il qr. a meno di $3\frac{3}{4}$ Lst. È questa l'ipotesi che si dovrebbe accogliere, per quanto il proprietario fondiario, se un acro di terreno dà una rendita, non ne cederà mai ad un fittavolo un altro senza rendita.

Anche qui, che il prezzo di produzione si livelli al prezzo medio, o che diventi regolatore il prezzo di produzione individuale del secondo investimento con $3\frac{3}{4}$ Lst., dipenderebbe dalla maggiore o minore generalizzazione del secondo investimento nell'esistente terreno A. Il secondo caso si verifica solo se il proprietario terriero trova il tempo di fissare come rendita il sovraprofitto che si conseguirebbe fino a soddisfazione della domanda al prezzo di $3\frac{3}{4}$ Lst. per qr.

Sulla produttività decrescente del suolo con investimenti successivi di capitale, si confronti Liebig. Si è visto che la diminuzione successiva della sovraprodotività degli investimenti accresce sempre la rendita per acro finché il prezzo di produzione rimane costante, e che può accrescerla anche a prezzo di produzione decrescente.

In generale, si deve osservare quanto segue:

Dal punto di vista del modo di produzione capitalistico, v'è sempre aumento relativo del prezzo dei prodotti quando, per ottenere il medesimo prodotto, si deve fare una spesa, si deve pagare qualche cosa che prima non si pagava. Infatti, per reintegrazione del capitale consumato nella produzione si deve intendere soltanto la reintegrazione di valori che si materializzano in determinati mezzi di produzione. Gli elementi naturali che entrano come agenti nella produzione senza tuttavia costare nulla, qualunque parte abbiano nella produzione non vi entrano come elementi del capitale, ma come forza naturale gratuita del capitale, cioè come forza produttiva naturale gratuita del lavoro, che però sulla base del modo di produzione capitalistico si presenta, al pari di ogni forza produttiva, come produttività del capitale. Se dunque una simile forza naturale, che in origine non costa nulla, entra nella produzione, essa, finché il prodotto fornito con il suo concorso è sufficiente a coprire il fabbisogno, non incide sulla determinazione del prezzo. Se tuttavia, nel corso ulteriore dello sviluppo, è necessario fornire un prodotto maggiore di quello che si potrebbe ottenere con l'aiuto di quella forza naturale, se dunque questo prodotto addizionale dev'essere prodotto senza l'aiuto della suddetta forza naturale, ossia con il concorso dell'uomo, del lavoro umano, allora nel capitale entra un nuovo elemento addizionale. Si spende relativamente più capitale per

ottenere lo stesso prodotto. Eguali restando tutte le altre circostanze, la produzione quindi rincara.

[Da un quaderno, «Iniziato a metà febbraio 1876»].

Rendita differenziale, e rendita come semplice interesse del capitale incorporato nel suolo.

Le migliorie cosiddette permanenti – che modificano la composizione fisica e, in parte, chimica del suolo mediante operazioni che esigono spese di capitale e possono considerarsi come incorporazione del capitale nel suolo – hanno quasi sempre per effetto di dare a un determinato appezzamento, al terreno di una località data e circoscritta, le qualità che un altro terreno, in un'altra località e spesso nelle immediate vicinanze, possiede invece per natura. Un terreno è per natura piano, un altro deve prima essere livellato; uno gode di un naturale deflusso di acqua, un altro ha bisogno d'essere artificialmente drenato; uno possiede per natura uno strato coltivabile profondo, in un altro esso va artificialmente approfondito; un terreno argilloso è misto per natura alla quantità appropriata di sabbia, in un altro questo rapporto deve prima essere creato; un prato è per natura irriguo e perfino melmoso, un altro lo diverrà ad opera del lavoro umano o, nel linguaggio dell'economia borghese, del capitale.

Ora è una teoria davvero esilarante quella a sentir la quale, nel suolo i cui vantaggi comparativi sono acquisiti, la rendita sarebbe interesse e nell'altro, il quale possiede per natura questi vantaggi, no. (In realtà, nell'esporre la cosa la si distorce al punto che la rendita, poiché in un caso coincide effettivamente con l'interesse, finisce per dover essere chiamata interesse, contrabbandata come interesse, anche nei casi in cui assolutamente non lo è). Ora, fatto l'investimento, il suolo dà una rendita, non perché vi sia stato investito del capitale, ma perché l'investimento di capitale ha reso il terreno più produttivo, come campo di investimento, che in passato. Posto che tutti i terreni di un paese abbiano bisogno di un tale investimento, ogni appezzamento che non l'ha ancora ricevuto deve prima attraversare questo stadio, e la rendita (l'interesse, nel caso dato) fornita dal terreno già provvisto di investimento è una rendita differenziale esattamente come se quel terreno possedesse per natura questo privilegio e l'altro appezzamento dovesse prima acquisirlo artificialmente.

Anche questa rendita suscettibile d'essere risolta in interesse diventa semplice rendita differenziale non appena il capitale speso è ammortizzato. Se

così non fosse, il capitale dovrebbe avere una doppia esistenza in quanto capitale.

È uno dei fenomeni più spassosi quello per cui tutti gli avversari di Ricardo, che combattono la determinazione del valore mediante il solo lavoro, obiettano alla rendita differenziale proveniente da differenze fra i terreni che qui si affidi alla natura invece che al lavoro il compito di determinare il valore, ma, nello stesso tempo, attribuiscono questo ruolo determinante alla posizione o, ancor più, all'interesse del capitale incorporato nel suolo messo a coltura. Per un prodotto creato in un certo periodo di tempo, il medesimo lavoro genera il medesimo valore, ma la grandezza o la quantità di quel prodotto, quindi anche la frazione di valore spettante ad una sua parte aliquota, dipende unicamente, a quantità di lavoro data, dalla quantità del prodotto e questo, a sua volta, dalla produttività della quantità di lavoro data, non dalla grandezza di questa quantità. Che tale produttività sia dovuta alla natura o alla società, è del tutto indifferente. Solo se costa essa stessa lavoro, quindi capitale, essa aggiunge un nuovo elemento ai costi di produzione, come non è il caso per la sola natura.

LA RENDITA FONDIARIA ASSOLUTA

Nell'analisi della rendita differenziale, si è partiti dal presupposto che il terreno peggiore non paghi rendita fondiaria, ovvero, per esprimere la cosa in maniera più generale, che paghi rendita fondiaria soltanto il terreno per il cui prodotto il prezzo di produzione individuale è inferiore al prezzo di produzione che regola il mercato, cosicché si genera un sovraprofitto che si trasforma in rendita. Si deve prima di tutto osservare che la legge della rendita differenziale in quanto rendita differenziale è affatto indipendente dall'esattezza o meno di questa ipotesi.

Se chiamiamo P il prezzo di produzione generale, che regola il mercato, allora per il prodotto di A , cioè del tipo di terreno peggiore, P coincide con il suo prezzo di produzione individuale; cioè il prezzo paga il capitale costante e variabile consumato nella produzione, più il profitto medio (= utile d'intrapresa più interesse).

Qui la rendita è eguale a zero. Il prezzo di produzione individuale del tipo di terreno immediatamente successivo in graduatoria, cioè B , è $= P'$, e P è $> P'$, cioè P paga più dell'effettivo prezzo di produzione del prodotto del terreno di tipo B . Sia ora $P - P' = d$; d , l'eccedenza di P su P' , è allora il sovraprofitto lucrato dall'affittuario della classe di terreno B , e questo d si trasforma in rendita da versare al proprietario del terreno. Per il terzo tipo C , sia P'' il prezzo di produzione effettivo, e $P - P'' = 2d$ questo $2d$ si trasforma allora in rendita. Allo stesso modo, per il quarto tipo di terreno D , il prezzo di produzione individuale è P''' , e $P - P''' = 3d$, che si trasforma in rendita fondiaria, e così di seguito. Supponiamo ora che per il tipo di terreno A l'ipotesi che la rendita sia: $= 0$ e quindi il prezzo del suo prodotto sia $= P + 0$, sia errata; che anch'esso fornisca una rendita $= r$. In questo caso, le conseguenze sono due:

Primo: il prezzo del prodotto del terreno di tipo o classe A non sarebbe regolato dal suo prezzo di produzione, ma conterrebbe un'eccedenza su quest'ultimo; sarebbe $= P + r$. Infatti, supposto nella sua normalità il modo di produzione capitalistico, dunque supposto che l'eccedenza r pagata dall'affittuario al proprietario del terreno non rappresenti né una detrazione dal salario, né una detrazione dal profitto medio del capitale, allora egli la può pagare alla sola condizione che il suo prodotto si venda al disopra del prezzo di produzione, dunque gli fornisca un sovraprofitto — se poi egli non dovesse cedere questa eccedenza al proprietario fondiario sotto forma di rendita. Il prezzo di mercato regolatore dell'intero prodotto esistente sul mercato di ogni

tipo di terreno non sarebbe in tal caso il prezzo di produzione che il capitale assicura in ogni sfera di produzione, cioè un prezzo eguale alle spese più il profitto medio; ma sarebbe il prezzo di produzione + la rendita; non P , ma $P + r$. Infatti il prezzo del prodotto del tipo di terreno A esprime in generale il limite del prezzo di mercato generale regolatore, del prezzo al quale l'intero prodotto può essere fornito; e *pro tanto* regola il prezzo di questo prodotto complessivo.

Ma, *secondo*, se è vero che in tal caso il prezzo generale del prodotto del suolo risulterebbe sostanzialmente modificato, è anche vero che la legge della rendita differenziale non ne sarebbe affatto soppressa. Infatti, se il prezzo del prodotto del tipo di terreno A , quindi il prezzo generale di mercato, fosse $= P + r$, il prezzo dei tipi B, C, D ecc. sarebbe parimenti $= P + r$. Ma poichè, per B , $P - P' = d$, anche $(P + r) - (P' + r)$ sarebbe $= d$; per C , $P - P'' = (P + r) - (P'' + r)$ sarebbe $= 2d$, e infine, per D , $P - P''' = (P + r) - (P''' + r)$ sarebbe $= 3d$, ecc. Così la rendita differenziale resterebbe sempre la medesima, e la medesima legge la regolerebbe, anche se la rendita contenesse un elemento indipendente da questa legge e subisse un generale incremento in connessione col prezzo del prodotto del suolo. Ne segue che, comunque stiano le cose per la rendita del tipo di terreno meno fertile, non solo la legge della rendita differenziale ne è indipendente, ma l'unico modo di comprendere la stessa rendita differenziale conformemente alla sua natura consiste nel porre $= 0$ la rendita di A . Che poi questa sia $= 0$ o > 0 , per quanto concerne la rendita differenziale è indifferente, e non se ne tiene conto.

La legge della rendita differenziale non dipende quindi dal risultato dell'indagine alla quale ci accingiamo.

Se ci si interroga sul fondamento dell'ipotesi che il prodotto del tipo di terreno peggiore A non paghi rendita, la risposta suona necessariamente così: Se il prezzo di mercato del prodotto del suolo, diciamo del grano, ha raggiunto un livello tale che un anticipo addizionale di capitale investito nel terreno del tipo A copra il prezzo di produzione corrente, quindi arrechi al capitale il corrente profitto medio, questa condizione è allora sufficiente per l'investimento del capitale addizionale nel terreno del tipo A . Vale a dire, questa condizione basta perchè il capitalista investa nuovo capitale traendone il profitto d'uso, e lo valorizzi nel modo normale.

A questo punto si deve osservare che, anche in tal caso, il prezzo di mercato deve essere superiore al prezzo di produzione di A . Infatti, non appena determinatasi l'offerta addizionale, è evidente che il rapporto tra offerta e domanda si modifica. Prima l'offerta era insufficiente, ora è sufficiente: quindi il prezzo deve diminuire. Per poter diminuire, deve essere stato superiore al prezzo di produzione di A . Ma la natura meno fertile del tipo di terreno A ora

messo a coltura fa sì che il prezzo non cada tanto in basso, quanto allorché era il prezzo di produzione della classe di terreno *B* a regolare il mercato. Il prezzo di produzione di *A* costituisce ora il limite non dell'aumento temporaneo, ma dell'aumento relativamente permanente del prezzo di mercato. – Se invece il terreno messo *ex novo* a coltura è più fertile di quello di tipo *A* che fino a quel momento era regolatore, ma basta appena per coprire la domanda addizionale, il prezzo di mercato rimane invariato. L'indagine sull'eventualità che la classe di terreno peggiore paghi una rendita coincide però, anche in questo caso, con quella che qui si tratta di svolgere, perché l'ipotesi che la classe di terreni *A* non paghi nessuna rendita troverebbe anche qui la sua spiegazione nel fatto che per l'affittuario capitalistico il prezzo di mercato è sufficiente a coprire esattamente con esso il capitale investito più il profitto medio; insomma, nel fatto che il prezzo di mercato gli dà il prezzo di produzione della sua merce.

Comunque, a queste condizioni, l'affittuario capitalistico può mettere a coltura il terreno di tipo *A*, nella misura in cui, in quanto capitalista, gli è permesso di decidere qualcosa. Il presupposto di una normale valorizzazione del capitale in *A* ora esiste. Ma dalla premessa che l'affittuario potrebbe investire il capitale nel terreno di tipo *A*, conformemente alle condizioni medie di valorizzazione del capitale, se non dovesse anche pagare una rendita, non segue affatto che questo terreno sia senz'altro a sua disposizione. Il fatto che egli potrebbe valorizzare il suo capitale al profitto d'uso a condizione di non pagare rendita, non è un motivo perché il proprietario fondiario gli presti gratuitamente il suo terreno e sia tanto filantropico verso questo suo collega in affari, da introdurre il *crédit gratuit*.

Un'ipotesi simile implica che si faccia astrazione dalla proprietà fondiaria, che si sopprima quella proprietà fondiaria la cui esistenza costituisce appunto una barriera all'investimento del capitale e alla sua libera valorizzazione nel suolo — barriera che non crolla di fronte alla pura e semplice riflessione del fittavolo che il livello dei prezzi del grano, se egli non pagasse nessuna rendita, cioè se, in pratica, potesse considerare inesistente la proprietà fondiaria, gli permetterebbe di trarre dal suo capitale il profitto medio sfruttando il terreno di tipo *A*. Il monopolio della proprietà fondiaria, la proprietà fondiaria in quanto barriera del capitale, sono invece presupposti nella rendita differenziale, perché, in loro assenza, il sovraprofitto non si convertirebbe in rendita e non toccherebbe al proprietario fondiario anziché al fittavolo. E la proprietà fondiaria continua a sussistere come barriera anche là dove la rendita come rendita differenziale scompare, cioè sul terreno di tipo *A*. Se consideriamo i casi in cui, in un paese a produzione capitalistica, l'investimento del capitale nel suolo può avvenire senza pagamento di rendita, troveremo che tutti implicano la soppressione di fatto, anche se non di diritto,

della proprietà fondiaria; una soppressione tuttavia possibile solo in circostanze ben determinate e, per loro natura, accidentali:

Primo: se il proprietario fondiario è egli stesso capitalista, o se il capitalista è egli stesso proprietario fondiario. In tal caso, non appena il prezzo di mercato è cresciuto a sufficienza per consentirgli di ricavare, da quello che ora è il terreno di tipo *A*, il prezzo di produzione, cioè la reintegrazione del capitale più il profitto medio, egli può *sfruttare in proprio* il suo appezzamento². Ma perché? Perché allora di fronte a lui la proprietà fondiaria non costituisce una barriera all'investimento del suo capitale. Egli può considerare il suolo come semplice elemento naturale, e non lasciarsi guidare che da considerazioni relative alla valorizzazione del suo capitale, da considerazioni capitalistiche. Casi del genere si verificano nella vita pratica, ma soltanto come eccezioni. L'agricoltura capitalistica, come ha per presupposto la separazione fra capitale in funzione e proprietà fondiaria, così esclude di norma lo sfruttamento diretto della proprietà del suolo. Si vede subito che quest'ultimo è un puro caso. Se l'accresciuta domanda di grano esige che si coltivi un'estensione di terra del tipo *A* maggiore di quella che si trova nelle mani di proprietari lavoratori in proprio, se quindi se ne deve cedere una parte in affitto perché la si metta a coltura, viene allora a cadere l'ipotesi di una soppressione di quella barriera all'investimento di capitale che è costituita dalla proprietà fondiaria. È un'assurda contraddizione partire dalla separazione corrispondente al modo di produzione capitalistico fra capitale e terra, tra fittavolo e proprietario terriero, per poi, viceversa, supporre come regola lo sfruttamento del suolo ad opera di proprietari fondiari fino all'estensione e in tutti i casi in cui il capitale non trarrebbe alcuna rendita dalla coltivazione del suolo se non gli si contrapponesse una proprietà fondiaria da esso indipendente. (Cfr. il brano di A. Smith sulla rendita mineraria citato più avanti)³. Questa soppressione della proprietà fondiaria è accidentale: può verificarsi o no.

Secondo: Nell'area complessiva di un'affittanza si possono trovare singoli appezzamenti che, a livello dato dei prezzi di mercato, non fruttano rendita alcuna; quindi sono, in effetti, ceduti gratuitamente in prestito. Il proprietario fondiario, tuttavia, non li considera tali, perché ciò che gli preme non è la rendita particolare dei singoli lotti che compongono il terreno ceduto in affitto, ma la sua rendita complessiva (*rental*). In tal caso, in quanto si prendano in considerazione le parti dell'affittanza improduttive di rendita, per il fittavolo la proprietà fondiaria come barriera all'investimento di capitale cessa di esistere, e ciò per contratto stipulato con lo stesso proprietario del suolo. Se però per questi lotti egli non paga alcuna rendita, è solo perché ne paga per il terreno di

cui essi sono un accessorio. Qui si presuppone appunto una combinazione in cui, per coprire interamente la domanda, non si deve ricorrere al tipo di terreno peggiore *A* come nuovo e indipendente campo di produzione, ma esso non costituisce che un tratto intermedio inseparabile entro i confini del terreno migliore, mentre il caso che si tratta di esaminare è proprio quello in cui si devono mettere autonomamente a coltura, quindi — nelle condizioni generali del modo di produzione capitalistico — dare autonomamente in affitto, appezzamenti del tipo *A*.

Terzo: Un affittuario può investire capitale addizionale nella stessa affittanza, sebbene, ai prezzi di mercato correnti, il prodotto addizionale con esso ottenuto gli apporti soltanto il prezzo di produzione, gli procuri il profitto d'uso, non permettendogli invece di pagare una rendita addizionale. In questo caso, con una parte del capitale investito nel suolo egli paga una rendita fondiaria, e con l'altra no. Ma che questa ipotesi non risolva il problema, risulta dal fatto che se il prezzo di mercato (e, insieme, la fertilità del suolo) gli permettono di ottenere grazie al capitale addizionale un maggior ricavo che, come il capitale originario, oltre al prezzo di produzione gli assicura un sovrapprofito, egli intasca questo sovrapprofito per tutta la durata del contratto. Ma perché? Perché, per tutta la durata del contratto, la barriera della proprietà fondiaria all'investimento nel terreno del suo capitale è cessata. Ma il puro fatto che, per assicurargli quel sovrapprofito, si debba mettere autonomamente a coltura e dare autonomamente in affitto un terreno addizionale peggiore dimostra in modo inconfutabile che l'investimento di capitale addizionale nel vecchio terreno non basta a fornire il necessario incremento di offerta. L'una ipotesi esclude l'altra. È vero che si potrebbe dire: La rendita del terreno peggiore del tipo *A* è a sua volta rendita differenziale, a paragone o del terreno che il proprietario coltiva direttamente (cosa, tuttavia, affatto eccezionale), o dell'investimento addizionale nelle vecchie affittanze, che non fruttano nessuna rendita. Ma, 1) si tratterebbe di una rendita differenziale non derivante da differenze di fertilità fra i vari tipi di terreno, e il cui presupposto *non* sarebbe perciò che il terreno del tipo *A* non paghi rendita e il suo prodotto si venda al prezzo di produzione, e 2) il fatto che investimenti addizionali nella medesima affittanza fruttino o no rendita è tanto indifferente, per la questione se il terreno del tipo *A* da mettere *ex novo* a coltura paghi o non paghi rendita, quanto lo è, per esempio, ai fini dell'avvio di una nuova e indipendente attività industriale il fatto che un altro fabbricante nel medesimo ramo d'affari investa in titoli fruttiferi una parte del suo capitale, perché non può valorizzarla integralmente nella sua impresa, o invece proceda a singoli ampliamenti che non gli rendono il profitto pieno, ma pur sempre più dell'interesse. Per lui,

questo è secondario. I nuovi impianti addizionali debbono invece fornire il profitto medio e vengono creati in tale aspettativa. È vero che anche gli investimenti addizionali nelle vecchie affittanze e la coltivazione addizionale di nuovi terreni di tipo *A* si creano a vicenda delle barriere. Il limite al quale, in condizioni di produzione più sfavorevoli, il capitale addizionale può essere investito nella stessa affittanza, è dato dai nuovi investimenti in concorrenza nei terreni di tipo *A*; d'altra parte, la rendita che questo tipo di terreni può fornire trova un limite negli investimenti addizionali in concorrenza nelle vecchie affittanze.

Tutti questi falsi sotterfugi non risolvono tuttavia il problema, che, in termini semplici, è il seguente: Posto che il prezzo di mercato del grano (che per noi, in questa indagine, rappresenta tutti i prodotti agricoli) sia sufficiente perché si possano mettere a coltura porzioni di terreno del tipo *A*, e perché il capitale investito in questi nuovi appezzamenti ricavi il prezzo di produzione del prodotto, cioè la reintegrazione del capitale più il profitto medio; posto quindi che siano presenti le condizioni di una normale valorizzazione del capitale nei terreni del tipo *A*; è ciò sufficiente? Può allora questo capitale essere realmente investito? O il prezzo di mercato deve aumentare finché anche il terreno peggiore *A* dia una rendita? Il monopolio del proprietario fondiario eleva dunque all'investimento del capitale una barriera che, dal punto di vista puramente capitalistico, non esisterebbe se questo monopolio non esistesse? Già dalle condizioni della domanda posta risulta che se, per es., nelle vecchie affittanze esistono investimenti addizionali che, al dato prezzo di mercato, non forniscono alcuna rendita ma solo il profitto medio, ciò non risolve minimamente il problema della possibilità o meno di investire realmente capitale in terreni del tipo *A*, che apportano egualmente il profitto medio, ma nessuna rendita. Appunto questa è, infatti, la questione. Che gli investimenti addizionali, improduttivi di rendita, non bastino per coprire il fabbisogno, è dimostrato dalla necessità di ricorrere a nuovi terreni del tipo *A*. Se la coltivazione addizionale di terreno *A* ha luogo nella sola misura in cui frutta una rendita, dunque arreca più del prezzo di produzione, sono possibili unicamente due casi. O il prezzo di mercato deve essere tale che anche gli ultimi investimenti addizionali nelle vecchie affittanze diano un sovraprofitto, sia esso intascato dal fittavolo o dal proprietario. Questo aumento di prezzo e questo sovraprofitto degli ultimi investimenti addizionali sarebbero allora conseguenza del fatto che il terreno *A* non può essere posto a coltura senza fruttare una rendita. Infatti, se per metterlo a coltura bastasse il prezzo di produzione, il conseguimento del puro e semplice profitto medio, allora il prezzo non sarebbe tanto cresciuto, e la concorrenza dei nuovi terreni si sarebbe fatta sentire fin dal momento in cui se ne fosse ricavato quel prezzo di

produzione. Con gli investimenti addizionali, e improduttivi di rendita, nelle vecchie affittanze entrerebbero allora in concorrenza gli investimenti, egualmente improduttivi di rendita, nel terreno di tipo A. — Oppure gli ultimi investimenti nelle vecchie affittanze non producono bensì rendita, ma il prezzo di mercato è salito abbastanza perché si possa mettere a coltura il terreno A e ottenerne una rendita. In questo caso, l'investimento addizionale improduttivo di rendita è stato possibile soltanto perché il terreno A non può essere coltivato finché il prezzo di mercato non gli permette di pagare una rendita. Senza questa condizione, esso sarebbe stato messo a coltura già prima, a un livello dei prezzi inferiore, e gli investimenti successivi nelle vecchie affittanze che, per fruttare il profitto d'uso senza rendita, hanno bisogno di un alto prezzo di mercato, sarebbero stati impossibili. All'alto prezzo di mercato, infatti, essi danno solo il profitto medio. A un prezzo inferiore, che sarebbe divenuto regolatore con la messa a coltura del terreno A come suo prezzo di produzione, essi non avrebbero dunque apportato quel profitto; quindi, secondo l'ipotesi, non avrebbero neppure avuto luogo. La rendita del terreno A costituirebbe allora bensì una rendita differenziale a paragone di questi investimenti, improduttivi di rendita, nelle vecchie affittanze. Ma che gli appezzamenti del terreno A creino una tale rendita differenziale è solo conseguenza del fatto che non li si può mettere a coltura a meno di produrre una rendita; che, dunque, la necessità di questa rendita, non determinata in sé e per sé da alcuna differenza fra i tipi di terreno, esiste e costituisce il limite al possibile investimento nelle vecchie affittanze di capitali addizionali. In tutt'e due i casi, la rendita del terreno A non sarebbe una semplice conseguenza dell'aumento dei prezzi del grano, ma viceversa il fatto che il terreno peggiore debba produrre una rendita perché sia consentito di metterlo a coltura sarebbe la causa dell'aumento dei prezzi del grano fino al punto in cui è possibile soddisfare questa condizione.

La rendita differenziale ha questo di caratteristico: che qui la proprietà fondiaria si limita a carpire il sovrapprofito che l'affittuario altrimenti intascherebbe e che, in date circostanze, effettivamente intasca per tutta la durata del suo contratto di affitto. La proprietà fondiaria è qui soltanto causa del trasferimento da una persona all'altra, dal capitalista al proprietario terriero, di una parte del prezzo della merce nascente senza il suo intervento (e in seguito, invece, alla determinazione ad opera della concorrenza del prezzo di produzione regolatore del prezzo di mercato) e risolvendosi in sovrapprofito. Ma la proprietà fondiaria non è qui la causa che *crea* questo elemento costitutivo del prezzo, o che provoca l'aumento di prezzo che esso presuppone. Se invece il tipo di terreno peggiore di tutti A non può essere coltivato - sebbene la sua messa a coltura frutterebbe il prezzo di produzione - finché non dia un'eccedenza su questo prezzo di produzione, una rendita, allora la

proprietà fondiaria è la causa creatrice di *un tale* aumento di prezzo, *La stessa proprietà fondiaria ha allora creato la rendita*. E a ciò non cambia nulla il fatto che, come nel secondo caso studiato, la rendita che ora paga il terreno A costituisca una rendita differenziale a paragone dell'ultimo investimento addizionale in vecchie affittanze, che dà soltanto il prezzo di produzione. Giacché solo il fatto che il terreno A non possa essere coltivato finché il prezzo di mercato regolatore non è salito quanto basta per consentirgli di fruttare una rendita, solo questo fatto è qui la ragione per cui il prezzo di mercato sale fino a raggiungere un punto che, è vero, agli ultimi investimenti nelle vecchie affittanze paga soltanto il prezzo di produzione, ma un prezzo di produzione tale che, nello stesso tempo, frutta una rendita per il terreno A. Il fatto che quest'ultimo debba in generale pagare una rendita, è qui la causa della formazione della rendita differenziale fra il terreno A e gli ultimi investimenti nelle vecchie affittanze.

Se parliamo in generale del fatto che – supposto che il prezzo del grano sia regolato dal prezzo di produzione – il tipo di terreno A non paga rendita alcuna, intendiamo rendita nel senso categorico del termine. Se l'affittuario paga un affitto che rappresenta una detrazione sia dal salario normale dei suoi lavoratori, sia dal suo proprio profitto normale medio, allora egli non paga alcuna rendita, alcun elemento indipendente, distinto dal salario e dal profitto, del prezzo della sua merce. Si è già osservato in precedenza che ciò avviene continuamente nella pratica. Nella misura in cui il salario del lavoratore agricolo in un paese viene compresso su scala generale fin sotto il livello normale medio della retribuzione del lavoro, e quindi una detrazione del salario, una parte del salario, entra su scala generale nella rendita, ciò non costituisce un caso eccezionale per l'affittuario del terreno peggiore. Del medesimo prezzo di produzione che rende possibile la coltivazione del terreno peggiore, questo basso salario costituisce già una voce essenziale; la vendita del prodotto al prezzo di produzione non consente perciò all'affittuario di questo terreno di pagare una rendita. Il proprietario fondiario può anche dare il suo terreno in affitto a un operaio che accetti di pagargli sotto forma di rendita tutto o la massima parte di ciò che il prezzo di vendita gli assicura al disopra del salario. Ma, in tutti questi casi, non si paga una rendita vera e propria, anche se si paga un affitto. Ora, dove esistono rapporti corrispondenti al modo di produzione capitalistico, rendita e canone d'affitto debbono coincidere. Ma è appunto questo rapporto normale che si tratta qui di analizzare.

Se già i casi considerati più sopra, in cui, nell'ambito del modo di produzione capitalistico, investimenti di capitale nel suolo possono realmente verificarsi senza che forniscano rendita, non decidono nulla agli effetti del

nostro problema, ancor meno decisivo è il rinvio a condizioni coloniali. Ciò che di una colonia fa appunto una colonia - parliamo qui soltanto di colonie praticanti l'agricoltura in senso proprio - non è solo l'estensione dei terreni fertili che vi si trovano allo stato naturale. È assai più il fatto che questi terreni non sono appropriati, non sono sottoposti alla proprietà fondiaria. È questa l'enorme differenza, per quanto riguarda il suolo, fra i vecchi paesi e le colonie: la non esistenza in queste ultime, di diritto o di fatto, della proprietà fondiaria - come osserva giustamente Wakefield⁴ e come avevano già scoperto molto tempo prima di lui Mirabeau *père*, il fisiocratico¹ ed altri più antichi economisti. È qui del tutto indifferente che i colonizzatori si appropriino direttamente la terra o paghino in realtà allo Stato, a titolo di prezzo nominale del terreno, solo un canone per un titolo giuridicamente valido su di esso. È pure indifferente che i già residenti nelle colonie siano proprietari giuridici del suolo. Di fatto, qui, la proprietà fondiaria non costituisce alcuna barriera all'investimento di capitale, o anche di lavoro senza capitale; la requisizione di una frazione del suolo da parte dei colonizzatori di antico insediamento, non esclude i nuovi venuti dalla possibilità di fare di nuovi terreni il campo di applicazione del loro capitale e del loro lavoro. Se quindi si tratta di indagare come la proprietà fondiaria agisca e sui prezzi dei prodotti agricoli e sulla rendita, là dove essa limita il suolo in quanto area d'investimento del capitale, è completamente assurdo parlare di libere colonie borghesi dove non esistono né il modo di produzione capitalistico nell'agricoltura, né la forma ad esso corrispondente della proprietà fondiaria; e quest'ultima di fatto non esiste addirittura. Così per es. Ricardo, nel capitolo sulla rendita fondiaria, dice all'inizio di voler studiare l'influenza dell'appropriazione del suolo sul valore dei prodotti agricoli, e subito dopo prende come esempio le colonie, nelle quali suppone che la terra si presenti in uno stato relativamente elementare e il suo sfruttamento non trovi una barriera nel monopolio della proprietà fondiaria.

La pura e semplice proprietà giuridica del suolo non crea al proprietario nessuna rendita fondiaria. Gli conferisce tuttavia il potere di sottrarre allo sfruttamento il suo terreno finché le condizioni economiche non ne permettano una valorizzazione che gli arrechi un'eccedenza, sia il terreno usato per l'agricoltura in senso proprio, o per altri scopi produttivi, come edifici, ecc. Egli non può né accrescere né ridurre la quantità assoluta di questo campo di occupazione, ma può accrescerne o ridurne la quantità esistente sul mercato. È perciò un fatto caratteristico, come già notava Fourier, che in tutti i paesi civili una frazione relativamente considerevole della terra rimane sempre sottratta alla coltura⁴.

Supposto quindi che la domanda esiga il dissodamento di nuove terre, diciamo terre meno fertili di quelle finora coltivate, il proprietario fondiario le

affitterà forse gratis, essendo il prezzo di mercato del prodotto del suolo cresciuto a sufficienza perché l'investimento di capitale in quel terreno paghi all'affittuario il prezzo di produzione e quindi arrechi il profitto d'uso? Niente affatto. L'investimento deve fruttargli una rendita. Egli dà in affitto il terreno solo quando è possibile che gli venga pagato un canone. Il prezzo di mercato deve quindi essere salito, al disopra del prezzo di produzione, fino a $P + r$, in modo che il proprietario possa farsi pagare una rendita. Poiché, in base all'ipotesi, la proprietà fondiaria senza la cessione in affitto non rende nulla, è economicamente priva di valore, basta un lieve aumento del prezzo di mercato al disopra del prezzo di produzione, per portare sul mercato il nuovo terreno del tipo in assoluto peggiore.

Ora ci si chiede: Dalla rendita fondiaria del terreno peggiore di tutti, che non è deducibile da alcuna differenza di fertilità, segue forse che il prezzo del prodotto del suolo sia necessariamente un prezzo di monopolio nel senso corrente, o un prezzo in cui la rendita entra per la forma come un'imposta, solo che invece dello Stato è il proprietario fondiario a prelevarla? Che questa imposta abbia il suo limite economico dato, è evidente. Essa è limitata dagli investimenti addizionali nelle vecchie affittanze, dalla concorrenza dei prodotti agricoli stranieri - supposta la loro libera importazione -, dalla concorrenza reciproca fra i proprietari fondiari e, infine, dal fabbisogno e dalla solvibilità dei consumatori. Ma non è di ciò che qui si tratta. Si tratta di sapere se la rendita pagata dal terreno peggiore entra nel prezzo del suo prodotto, che, stando all'ipotesi, regola il prezzo generale di mercato, allo stesso modo che un'imposta entra nel prezzo della merce sulla quale è prelevata; cioè come un elemento indipendente dal suo valore.

Ciò non consegue affatto necessariamente e, se lo si è sostenuto, è solo perché non si era capita la differenza fra il valore delle merci e il loro prezzo di produzione. Abbiamo visto che il prezzo di produzione di una merce non è affatto identico al suo valore, benché i prezzi di produzione delle merci, considerate nella loro totalità, siano regolati soltanto dal loro valore complessivo, e benché il movimento dei prezzi di produzione dei diversi generi di merci, a parità di tutte le altre condizioni, sia esclusivamente determinato dal movimento dei loro valori. Si è mostrato che il prezzo di produzione di una merce può essere superiore od inferiore al suo valore, e solo in via eccezionale coincide con esso. Il fatto perciò che i prodotti del suolo siano venduti al disopra del loro prezzo di produzione, non dimostra ancora che siano pure venduti al disopra del loro valore, così come il fatto che, in media, i prodotti industriali siano venduti al loro prezzo di produzione non dimostra ancora che siano venduti al loro valore. Può darsi che certi prodotti agricoli siano venduti al disopra del loro prezzo di produzione e al disotto del loro valore, come

d'altra parte è possibile che molti prodotti industriali fruttino il prezzo di produzione solo perché sono venduti al disopra del loro valore.

Il rapporto fra il prezzo di produzione di una merce e il suo valore è esclusivamente determinato dal rapporto fra la parte variabile del capitale col quale essa è prodotta, e la sua parte costante, ovvero dalla composizione organica del capitale che la produce. Se in una sfera di produzione la composizione del capitale è inferiore a quella del capitale sociale medio, cioè se il suo elemento variabile, speso in salario, è maggiore, relativamente al suo elemento costante speso in condizioni materiali del lavoro, di quanto non lo sia nel capitale sociale medio, il valore del suo prodotto deve allora superare il suo prezzo di produzione. Vale a dire, un tale capitale, perché impiega più lavoro vivo, a parità di sfruttamento del lavoro produce più plusvalore, dunque più profitto, che un'eguale aliquota del capitale sociale medio. Perciò il valore del suo prodotto sta al disopra del suo prezzo di produzione, essendo questo prezzo di produzione eguale alla reintegrazione del capitale più il profitto medio, e il profitto medio essendo minore del profitto prodotto in quella merce. Il plusvalore prodotto dal capitale sociale medio è qui minore del plusvalore prodotto da un capitale di quella bassa composizione. L'opposto è vero se il capitale investito in una determinata sfera di produzione è di composizione più elevata che il capitale sociale medio. Il valore delle merci da esso prodotte sta allora al disotto del loro prezzo di produzione, come è generalmente il caso per i prodotti delle industrie più sviluppate.

Se in una data sfera di produzione il capitale è di composizione inferiore a quella del capitale sociale medio, anzitutto ciò è solo un'altra espressione del fatto che in quella particolare sfera di produzione la produttività del lavoro sociale sta al disotto del livello medio; infatti lo stadio raggiunto dalla forza produttiva del lavoro si rappresenta nel predominio relativo del capitale costante sul variabile, ovvero nella continua diminuzione della parte di un dato capitale spesa in salario. Se viceversa il capitale in una determinata sfera di produzione è di composizione più elevata, ciò esprime uno sviluppo della forza produttiva superiore al livello medio.

Del resto, a prescindere dai veri e propri lavori artistici, la cui trattazione, per la natura stessa della cosa, esula dal nostro tema, si capisce da sé che diverse sfere di produzione richiedono, secondo le loro peculiarità tecniche, diverse proporzioni di capitale costante e variabile, e che il lavoro vivo deve occupare in alcune uno spazio maggiore, in altre minore. Per es. nell'industria estrattiva, che va chiaramente distinta dall'agricoltura, la materia prima come parte costitutiva del capitale costante è del tutto assente, e anche la materia ausiliaria recita solo qua e là una parte notevole. Nell'industria mineraria, tuttavia, ha una funzione rilevante l'altra parte del capitale costante, il capitale

fisso. Comunque, anche qui i progressi dello sviluppo si potranno misurare in base all'incremento relativo del capitale costante in confronto a quello variabile.

Se, nell'agricoltura in senso proprio, la composizione del capitale è inferiore a quella del capitale sociale medio, ciò esprimerebbe *prima facie* la circostanza che, nei paesi a produzione sviluppata, l'agricoltura non è progredita allo stesso grado dell'industria di trasformazione. Un tale fatto si spiegherebbe già, a prescindere da tutte le altre e in parte decisive circostanze economiche, con lo sviluppo più precoce e più rapido delle scienze meccaniche e, in particolare, della loro applicazione, in confronto allo sviluppo più tardivo e in parte recentissimo della chimica, della geologia e della fisiologia, con particolare riguardo, ancora una volta, alla loro applicazione all'agricoltura. Del resto, è un fatto indubbio e da tempo conosciuto^b, che i progressi dell'agricoltura si esprimono sempre nell'incremento relativo della parte costante del capitale rispetto alla variabile. Se in un determinato paese a produzione capitalistica, per es. in Inghilterra, la composizione del capitale agricolo è inferiore a quella del capitale sociale medio, è una questione che si può decidere solo statisticamente, e sulla quale è superfluo, ai nostri fini, intrattenersi. Comunque, dal punto di vista teorico, questo è indubbio: solo in tale presupposto il valore dei prodotti agricoli può superare il loro prezzo di produzione, cioè il plusvalore prodotto in agricoltura da un capitale di grandezza data, ovvero, il che è lo stesso, il pluslavoro da esso posto in moto e comandato (dunque anche il lavoro vivo utilizzato in generale), è maggiore che nel caso di un capitale di pari grandezza e di composizione sociale media.

Per la forma della rendita che qui esaminiamo, e che può aver luogo solo a questa condizione, è quindi sufficiente fare questa ipotesi. Dove l'ipotesi cade, viene pure a mancare la forma della rendita che le corrisponde.

Il puro e semplice fatto di un'eccedenza del valore dei prodotti agricoli sul loro prezzo di produzione non basterebbe tuttavia, di per sé, a spiegare l'esistenza di una rendita indipendente dalla differenza nella fertilità dei tipi di terreno o di successivi investimenti di capitale sul medesimo terreno; insomma, di una rendita concettualmente distinta dalla rendita differenziale, che quindi possiamo chiamare *rendita assoluta*. Tutta una gamma di manufatti gode della proprietà di avere un valore superiore al prezzo di produzione, senza che per questo essi fruttino un'eccedenza sul profitto medio, ovvero un pluspro-fitto, che si possa convertire in rendita. Al contrario. Esistenza e concetto del prezzo di produzione, e del saggio generale di profitto che esso include, poggiano sul fatto che le singole merci non sono in realtà vendute al loro valore. I prezzi di produzione scaturiscono da un livellamento dei valori delle merci, che, dopo aver reintegrato i rispettivi valori capitali consumati

nelle diverse sfere di produzione, ripartisce l'intero plusvalore non nella proporzione in cui esso è generato nelle singole sfere di produzione e, quindi, si annida nei loro prodotti, ma in proporzione alla grandezza dei capitali anticipati. Solo così si formano un profitto medio e il prezzo di produzione delle merci di cui esso è un elemento caratteristico. È tendenza costante dei capitali quella di realizzare tramite la concorrenza questo livellamento nella ripartizione del plusvalore prodotto dal capitale complessivo, e di superare tutti gli ostacoli che a questo livellamento si oppongono. Essi tendono perciò a tollerare soltanto quei sovraprofitti che si originano in tutti i casi non dalla differenza fra i valori e i prezzi di produzione delle merci, ma dal prezzo di produzione generale che regola il mercato e dai prezzi di produzione individuali da esso differenti; sovraprofitti che perciò hanno luogo non fra due diverse sfere di produzione, ma all'interno di ogni sfera di produzione, e che quindi non toccano i prezzi di produzione generali delle diverse sfere, cioè il saggio generale di profitto, anzi presuppongono la trasformazione dei valori in prezzi di produzione e il saggio generale di profitto. Questo presupposto poggia tuttavia, come si è spiegato in precedenza, sulla distribuzione proporzionale continuamente mutevole del capitale sociale totale fra le diverse sfere di produzione, sulla costante immigrazione ed emigrazione dei capitali, sulla loro trasferibilità da una sfera all'altra; insomma, sul loro libero movimento fra le diverse sfere di produzione come altrettanti campi di investimento disponibili per le porzioni indipendenti del capitale sociale totale. E qui si presuppone che nessuna barriera, o una barriera soltanto casuale e temporanea, impedisca alla concorrenza dei capitali - per es. in una sfera di produzione in cui il valore delle merci sta al disopra del loro prezzo di produzione, o il plusvalore prodotto sta al disopra del profitto medio - di ridurre il valore al prezzo di produzione e così distribuire proporzionalmente fra tutte le sfere sfruttate dal capitale il plusvalore eccedente di quella sfera di produzione. Se invece accade l'opposto, se il capitale si scontra in una potenza estranea, che riesce solo in parte o non riesce affatto a superare, e che limita il suo investimento in particolari sfere di produzione, consentendolo solo in condizioni che escludano in tutto o in parte quel generale livellamento del plusvalore nel profitto medio, allora è chiaro che in tali sfere di produzione l'eccedenza del valore delle merci sul loro prezzo di produzione genererebbe un sovraprofitto, che potrebbe essere trasformato in rendita e reso in quanto tale autonomo rispetto al profitto. Ma appunto come una tale potenza e barriera estranea la proprietà fondiaria si contrappone al capitale nei suoi investimenti nel suolo, ovvero il proprietario fondiario si contrappone al capitalista.

Qui la proprietà fondiaria è la barriera che non permette nuovi investimenti in terreni finora rimasti incolti o non dati in affitto, senza

prelevare una gabella, cioè senza esigere una rendita, benché il terreno messo a coltura *ex novo* appartenga a un tipo che non frutta rendita differenziale e che, senza la proprietà fondiaria, avrebbe già potuto essere coltivato in seguito a un aumento minimo del prezzo di mercato, per cui il prezzo di mercato regolatore non avrebbe reso al coltivatore di questo pessimo terreno che il suo prezzo di produzione. La barriera opposta dalla proprietà fondiaria fa invece sì che il prezzo di mercato debba salire fino a permettere al terreno di pagare un'eccedenza sul prezzo di produzione, cioè una rendita. Ma poiché, secondo la nostra premessa, il valore delle merci prodotte dal capitale agricolo supera il loro prezzo di produzione, questa rendita costituisce appunto (eccettuato un caso che esamineremo fra poco) l'eccedenza del valore sul prezzo di produzione, o una parte di essa. Che la rendita sia eguale all'intera differenza fra valore e prezzo di produzione o solo ad una parte più o meno grande di questa differenza, dipenderebbe in tutto e per tutto dallo stato dell'offerta rispetto alla domanda e dall'estensione del terreno messo *ex novo* a coltura. Finché la rendita non è eguale all'eccedenza del valore dei prodotti agricoli sul loro prezzo di produzione, una frazione di questa eccedenza entrerebbe sempre nel livellamento generale e nella ripartizione proporzionale di tutto il plusvalore fra i diversi capitali singoli. Non appena la rendita equivale all'eccedenza del valore sul prezzo di produzione, tutta questa parte del plusvalore eccedente il profitto medio sarebbe sottratta a un tale livellamento. Ma, sia questa rendita assoluta eguale all'intera eccedenza del valore sul prezzo di produzione o soltanto ad una parte di essa, i prodotti agricoli sarebbero sempre venduti a un prezzo di monopolio, non perché il loro prezzo superi il loro valore, ma perché lo eguaglia, ovvero perché sta al disotto del loro valore, ma al disopra del loro prezzo di produzione. Il loro monopolio consisterebbe nel fatto di non essere - come altri prodotti dell'industria il cui valore sta al disopra del prezzo di produzione generale - livellati al prezzo di produzione. Poiché una parte sia del valore, sia del prezzo di produzione è una costante effettivamente data, cioè il prezzo di costo, il capitale consumato nella produzione = k , la loro differenza sta nell'altra parte, la parte variabile, il plusvalore, che nel prezzo di produzione è = π , al profitto, cioè al plusvalore totale calcolato sul capitale sociale, e su ogni capitale singolo come sua parte aliquota, mentre nel valore delle merci è eguale all'effettivo plusvalore che quel particolare capitale ha generato e che costituisce una parte integrante dei valori delle merci da esso prodotte. Se il valore della merce è superiore al suo prezzo di produzione, il prezzo di produzione è allora = $k + \pi$ e il valore = $k + \pi + d$, cosicché $\pi + d$ è = al plusvalore in essa racchiuso. Perciò la differenza fra il valore e il prezzo di produzione è = d , all'eccedenza del plusvalore prodotto da questo capitale su quello assegnatogli dal saggio generale di profitto. Ne

segue che il prezzo dei prodotti agricoli può essere superiore al loro prezzo di produzione, senza tuttavia raggiungerne il valore. Ne segue, inoltre, che fino a un certo punto può verificarsi un aumento duraturo dei prezzi dei prodotti agricoli, prima che il loro prezzo abbia raggiunto il loro valore. Ne segue parimenti che soltanto per effetto del monopolio della proprietà fondiaria l'eccedenza di valore dei prodotti agricoli sul loro prezzo di produzione può divenire un elemento determinante del loro prezzo generale di mercato. Ne segue infine che, in questo caso, non il rincaro del prodotto è causa della rendita, ma la rendita è causa del rincaro del prodotto. Se il prezzo del prodotto dell'unità di superficie del terreno peggiore di tutti è $= P + r$, tutte le rendite differenziali aumenteranno dei multipli corrispondenti di r , poiché, secondo la nostra premessa, $P + r$ diviene il prezzo di mercato regolatore.

Se la composizione media del capitale sociale non agricolo fosse $= 85_c + 15_v$, e il saggio del plusvalore fosse 100 %, il prezzo di produzione sarebbe = 115. Se la composizione del capitale agricolo fosse $= 75_c + 25_v$, a pari saggio di plusvalore il valore del prodotto e il valore di mercato regolatore sarebbero = 125. Se il prodotto agricolo e quello non agricolo si livellassero al prezzo medio (per brevità, supponiamo eguale nei due rami di produzione il capitale totale), il plusvalore totale sarebbe = 40, cioè = al 20 % dei 200 di capitale. Il prodotto sia dell'uno che dell'altro ramo sarebbe venduto a 120. Nel caso di un livellamento ai prezzi di produzione, i prezzi di mercato medi del prodotto non agricolo sarebbero superiori, e quelli del prodotto agricolo inferiori, al loro valore. Se i prodotti agricoli fossero venduti al loro pieno valore, sarebbero più alti di 5, e i prodotti non agricoli più bassi di 5, che a livellamento avvenuto. Se i rapporti di mercato non permettono di vendere i prodotti agricoli al loro pieno valore, all'intera eccedenza sul prezzo di produzione, il risultato si colloca fra i due estremi: i prodotti industriali si venderebbero un po' al disopra del loro valore, e i prodotti agricoli un po' al disopra del loro prezzo di produzione.

Sebbene la proprietà fondiaria possa spingere il prezzo dei prodotti del suolo al disopra del loro prezzo di produzione, non dipende da essa ma dalla situazione generale del mercato fino a che punto il prezzo di mercato, superando il prezzo di produzione, si avvicini al valore, e in qual misura perciò il plusvalore prodotto in agricoltura al disopra del profitto medio dato si trasformi in rendita o entri nel livellamento generale del plusvalore nel profitto medio. In ogni caso, questa rendita assoluta derivante dall'eccedenza del valore sul prezzo di produzione non è che una parte del plusvalore agricolo, trasformazione di questo plusvalore in rendita, suo accaparramento da parte del proprietario fondiario, esattamente come la rendita differenziale scaturisce dalla metamorfosi del plusprofitto in rendita e dal suo accaparramento ad

opera della proprietà fondiaria, a prezzo di produzione universalmente regolatore. Queste due forme della rendita sono le uniche normali. All'infuori di esse la rendita può basarsi unicamente su un vero e proprio prezzo di monopolio, che non è determinato né dal prezzo di produzione, né dal valore delle merci, ma dal fabbisogno e dalla solvibilità dei compratori, e la cui trattazione appartiene alla teoria della concorrenza, in cui si studia il reale movimento dei prezzi di mercato.

Se tutto il suolo coltivabile di un paese fosse affittato - presupposti su scala generale il modo di produzione capitalistico e condizioni normali —, non esisterebbe terreno che non fornisca rendita, ma ci potrebbero essere singoli investimenti di capitale, singole frazioni del capitale investito nel suolo, che non frutterebbero rendita, giacché, non appena il suolo è affittato, la proprietà fondiaria cessa di operare come barriera assoluta al necessario investimento di capitale. Come barriera relativa essa continua invece ad agire anche allora, nella misura in cui il fatto che il capitale incorporato nel terreno cade in possesso del proprietario fondiario traccia al fittavolo limiti ben definiti. Solo in questo caso ogni rendita si trasformerebbe in rendita differenziale, non in rendita differenziale determinata dalla differenza nella fertilità del suolo, ma in rendita differenziale determinata dalla differenza tra i sovrapprofitti che si ottengono in seguito agli ultimi investimenti in un determinato terreno e la rendita pagata per l'affitto del terreno del tipo peggiore. Come barriera in assoluto la proprietà fondiaria agisce unicamente in quanto il permesso di accedere alla terra in generale come ad un campo di investimento del capitale determina il tributo da versare al proprietario fondiario. Una volta accordato tale permesso, tuttavia, quest'ultimo non può più opporre limiti assoluti alla dimensione quantitativa dell'investimento di capitale in un dato appezzamento. Alla costruzione di case pone una barriera la proprietà privata di una terza persona sul terreno su cui la casa dev'essere edificata. Ma, una volta affittato questo terreno a scopo edificatorio, dipende da chi lo prende in affitto se erigervi una casa alta o bassa.

Se la composizione media del capitale agricolo fosse eguale o superiore a quella del capitale sociale medio, la rendita assoluta, sempre nel senso da noi sviluppato, scomparirebbe; cioè scomparirebbe la rendita che si distingue sia dalla rendita differenziale, sia dalla rendita basata su un prezzo di monopolio in senso proprio. Il valore del prodotto agricolo non sarebbe allora superiore al suo prezzo di produzione, e il capitale agricolo non metterebbe in moto più lavoro, quindi non realizzerebbe neppure un maggior pluslavoro, che il capitale non agricolo. La stessa cosa avverrebbe se la composizione del capitale agricolo, nel progredire della coltura, si livellasse con quella del capitale sociale medio.

A prima vista sembra contraddittorio supporre che, da un lato, la composizione del capitale agricolo si elevi, quindi la sua parte costante cresca rispetto alla variabile, e, dall'altro, che il prezzo del prodotto del suolo salga a sufficienza perché un terreno nuovo, e peggiore di quello finora coltivato, paghi una rendita che, in questo caso, potrebbe unicamente derivare da un'eccedenza del prezzo di mercato sul valore e sul prezzo di produzione; insomma, unicamente da un prezzo di monopolio del prodotto.

Qui è necessario distinguere.

Prima di tutto, nel considerare la formazione del saggio di profitto abbiamo visto che capitali di composizione uniforme dal punto di vista tecnologico, che cioè mettono in moto la stessa quantità di lavoro in rapporto al macchinario e alla materia prima, possono tuttavia essere diversamente composti per i diversi valori delle parti costanti del capitale. La materia prima o il macchinario possono in un caso essere più cari che nell'altro. Per mettere in moto la medesima massa di lavoro (e questo, secondo la premessa, sarebbe necessario, per lavorare la medesima massa di materia prima), si dovrebbe anticipare in un caso un capitale maggiore che nell'altro, poiché per esempio io non posso, con un capitale di 100, mettere in moto un'eguale quantità di lavoro se la materia prima, che deve parimenti essere pagata con i 100, in un caso costa 40 e nell'altro 20. Che tuttavia questi capitali abbiano la stessa composizione tecnologica sarebbe immediatamente chiaro, se il prezzo della materia prima più costosa scendesse al livello di quella più a buon mercato. I rapporti di valore fra capitale variabile e capitale costante sarebbero allora divenuti identici, benché non siano avvenuti mutamenti di sorta nel rapporto tecnico fra il lavoro vivo impiegato e la massa e natura delle condizioni di lavoro utilizzate. D'altro lato, grazie a un semplice aumento dei valori delle sue parti costanti un capitale di composizione organica inferiore potrebbe, considerato dal punto di vista della pura e semplice composizione di valore, collocarsi in apparenza allo stesso livello di un capitale di composizione organica superiore. Siano dati un capitale = $60_c + 40_v$, perché impiega molto macchinario e molta materia prima in rapporto alla forza lavoro viva, e un altro = $40_c + 60_v$, perché impiega molto lavoro vivo (60 %) e poco macchinario (diciamo 10 %) e, in rapporto alla forza lavoro, poca e non costosa materia prima (diciamo 30 %); in virtù di un puro e semplice aumento di valore da 30 ad 80 delle materie prime ed ausiliarie, la composizione potrebbe livellarsi in modo che, nel secondo capitale, a 10 di macchine corrispon dessero 80 di materia prima e 60 di forza lavoro, dunque $90_c + 60_v$, il che, in percentuale, equivarrebbe parimenti a $60_c + 40_v$, senza che si fosse verificato alcun mutamento nella composizione tecnica. Capitali di eguale composizione organica possono quindi avere una diversa composizione di valore, e capitali della medesima composizione percentuale di

valore possono trovarsi a diversi livelli di composizione organica, dunque esprimere stadi diversi di sviluppo della produttività sociale del lavoro. Perciò il semplice fatto che, per composizione di valore, il capitale agricolo si trovi al livello generale non dimostrerebbe che in esso la forza produttiva sociale del lavoro sia egualmente sviluppata. Potrebbe dimostrare unicamente che il suo prodotto, il quale costituisce a sua volta una parte delle sue condizioni di produzione, è più caro, ovvero che materie prime come il concime, fino a ieri a portata di mano, debbono ora essere trasportate da lontano, e così via.

Ma, prescindendo da ciò, occorre tener presente il carattere peculiare dell'agricoltura.

Supposto che il macchinario atto a risparmiare lavoro, le sostanze ausiliarie chimiche, ecc., occupino qui uno spazio maggiore, che quindi il capitale costante cresca tecnicamente, non solo quanto a valore, ma quanto a massa, in confronto alla massa della forza lavoro impiegata, nell'agricoltura (come nell'industria mineraria) quel che conta non è soltanto la produttività sociale, ma anche la produttività naturale e spontanea del lavoro, che dipende dalle condizioni naturali di quest'ultimo. È possibile che l'aumento della forza produttiva sociale del lavoro nell'agricoltura si limiti a compensare o non compensi neppure la diminuzione della forza naturale - infatti questa compensazione può sempre agire solo per un certo periodo —, cosicché ivi, nonostante lo sviluppo tecnico, il prodotto non ribassa di prezzo, ma ne viene solo impedito un rincaro ancora più forte. È anche possibile che, aumentando il prezzo del grano, la massa assoluta del prodotto diminuisca mentre cresce il sovra-prodotto relativo, e questo, in particolare, sia in caso di aumento relativo del capitale costante, che consta in gran parte di macchine o di bestiame, di cui si deve soltanto reintegrare il logorio, sia in caso di diminuzione corrispondente della parte variabile del capitale, spesa in salario, che dev'essere sempre reintegrata attingendo al prodotto.

Ma è anche possibile che, progredendo l'agricoltura, sia necessario soltanto un moderato aumento del prezzo di mercato al disopra della media, affinché un terreno poco fertile che, a un basso livello delle risorse tecniche, avrebbe richiesto un maggiore aumento del prezzo di mercato, possa essere coltivato e, nello stesso tempo, fruttare una rendita.

Il fatto che, per esempio nell'allevamento su vasta scala, la massa della forza lavoro impiegata sia minima in confronto al capitale costante esistente nel bestiame, potrebbe essere considerato decisivo contro la tesi che il capitale agricolo, calcolato in percentuale, metta in moto più forza lavoro che il capitale sociale medio non agricolo. Qui però va osservato che, nell'analisi della rendita, noi partiamo come elemento determinante dalla frazione del capitale agricolo che produce la derrata alimentare decisiva di origine vegetale, quindi

in generale il mezzo di sussistenza principale presso i popoli civili. A. Smith - ed è uno dei suoi meriti - ha già dimostrato che nell'allevamento, e in generale nella media di tutti i capitali investiti nel suolo per altro fine che per la produzione dei principali mezzi di sussistenza, dunque per es. del grano, ha luogo una determinazione del prezzo affatto diversa. Quest'ultimo vi è infatti determinato dalla circostanza che il prezzo del prodotto del suolo utilizzato, diciamo, come prato artificiale per l'allevamento del bestiame, ma passibile d'essere egualmente trasformato in arativo di una certa qualità, deve salire a sufficienza per fornire la stessa rendita di un arativo di pari fertilità; dunque, la rendita del terreno a grano entra qui in modo determinante nel prezzo del bestiame, ragione per cui Ramsay ha giustamente osservato che, in questo modo, il prezzo del bestiame viene artificialmente aumentato dalla rendita, dall'espressione economica della proprietà fondiaria; quindi, dalla proprietà fondiaria⁶.

«Col diffondersi delle colture, le terre incolte diventano insufficienti a soddisfare la domanda di carne. Una buona parte delle terre coltivate devono allora essere impiegate per allevare e ingrassare il bestiame, il prezzo del quale, quindi, deve bastare a pagare non solo il lavoro necessario al suo allevamento, ma anche la rendita e il profitto che il proprietario della terra e l'agricoltore avrebbero potuto trarre da tale terra, se fosse stata messa a coltura. Il bestiame allevato nelle più incolte brughiere, quando viene portato sullo stesso mercato, è venduto, in rapporto al peso, ed alla qualità, allo stesso prezzo di quello allevato sulle terre che hanno avuto i più grandi miglioramenti. I proprietari di quelle brughiere ne approfittano e alzano la rendita della loro terra in rapporto al prezzo del bestiame» (A. Smith, Libro I, cap. XI, parte I^a [trad. it. cit., p. 149]).

Qui dunque, a differenza della rendita in grano, v'è rendita differenziale anche a favore del terreno peggiore.

La rendita assoluta spiega alcuni fenomeni che, a prima vista, fanno apparire la rendita come dovuta a un semplice prezzo di monopolio. Prendiamo, per rifarci all'esempio di A. Smith il possessore di un bosco esistente alPinfuori di qualunque intervento umano, dunque non come prodotto della silvicoltura, per esempio in Norvegia. Se la rendita gli viene corrisposta da un capitalista che fa tagliare il legname, magari in seguito a domanda inglese, o se lo fa tagliare egli stesso in quanto capitalista, allora nel legname gli viene pagata, oltre al profitto sul capitale anticipato, una rendita più o meno considerevole. In questo prodotto puramente naturale, ciò appare come semplice aggiunta di un prezzo di monopolio. In realtà, qui il capitale

consta quasi soltanto di capitale variabile, speso in lavoro; quindi mette anche in moto una maggior quantità di pluslavoro che un altro capitale di eguale grandezza. Perciò nel valore del legname è contenuta una maggiore eccedenza di lavoro non retribuito, ovvero di plusvalore, che nel prodotto di capitali di composizione più elevata. Ne segue che col legname si può pagare il profitto medio e, insieme, una sostanziosa eccedenza può toccare sotto forma di rendita al proprietario del bosco. Si deve viceversa supporre che, data la facilità con cui si può estendere il taglio del legname e quindi si può rapidamente accrescere questa produzione, la domanda debba aumentare in grado assai consistente affinché il prezzo del legname eguagli il suo valore e l'intera eccedenza di lavoro non retribuito (al disopra della parte che tocca al capitalista come profitto medio) finisca in mano al proprietario sotto forma di rendita.

Abbiamo supposto che il terreno messo *ex novo* a coltura sia di qualità ancora inferiore a quella del peggiore di tutti quelli precedentemente coltivati. Se è migliore, fornisce una rendita differenziale. Ma qui noi analizziamo appunto il caso in cui la rendita non appare come rendita differenziale. I casi possibili, allora, sono soltanto due. Il nuovo terreno messo a coltura è peggiore di quello precedentemente coltivato, o è della stessa qualità. Se è peggiore, la questione è già stata analizzata. Resta quindi soltanto da esaminare il caso in cui la qualità è identica.

Come si è già rilevato a proposito della rendita differenziale, con il progredire dell'agricoltura può essere messo per la prima volta in coltivazione tanto un terreno di eguale qualità e perfino migliore, quanto un terreno peggiore.

Primo, perché nel caso della rendita differenziale (e della rendita in generale, poiché anche nel caso della rendita non-differenziale sorge sempre il quesito se, da un lato, la fertilità del terreno e, dall'altro, la sua posizione permettano, al prezzo di mercato regolatore, di coltivarlo con profitto e rendita) agiscono in senso opposto due condizioni che ora possono paralizzarsi a vicenda, ora prevalere l'una sull'altra. L'aumento del prezzo di mercato - supposto che il prezzo di costo della coltivazione non sia caduto o, in altre parole, che progressi di natura tecnica non costituiscano un ulteriore elemento a favore di una nuova coltivazione - può indurre a mettere a coltura un terreno più fertile che prima era escluso dalla concorrenza a causa della sua posizione. Oppure, nel caso di un terreno meno fertile, può accrescere il vantaggio della sua posizione al punto di compensarne la minore capacità di resa. Oppure, senza che il prezzo di mercato aumenti, la posizione può mettere in concorrenza i terreni migliori perché i mezzi di comunicazione sono migliorati, come vediamo su grande scala negli Stati a prateria dell'America del Nord. Ciò

avviene continuamente anche in paesi di antica civiltà, benché non nella stessa misura che nelle colonie, dove, come giustamente osserva Wakefield⁷ la posizione è l'elemento decisivo. Dunque, prima di tutto, gli effetti contraddittori della posizione e della fertilità e la variabilità del fattore della posizione, che viene continuamente controbilanciato, che subisce continui mutamenti progressivi e tendenzialmente compensatori, mettono alternativamente in concorrenza con i terreni di vecchia coltivazione appezzamenti di eguale, migliore o peggiore qualità.

Secondo. Con lo sviluppo delle scienze naturali e dell'agronomia, anche la fertilità del suolo si altera, modificandosi i mezzi grazie ai quali si possono rendere immediatamente valorizzaghi gli elementi del terreno. Così, in tempi recentissimi, tipi di terreno leggeri in Francia e nelle contee orientali d'Inghilterra, che prima erano ritenuti cattivi, si sono portati in primo piano (Cfr. Passy)⁸. D'altra parte, terreni che non erano considerati cattivi a causa della loro composizione chimica, ma soltanto opponevano alla coltivazione certi ostacoli di natura meccanico-fisica, vengono trasformati in buone terre non appena si sono scoperti i mezzi per superare tali ostacoli.

Terzo. In tutti i paesi di antica civiltà, antiche condizioni storiche e tradizionali, per es. demani pubblici, terre comuni, ecc., hanno sottratto alla coltura in modo del tutto casuale vasti appezzamenti, che essi solo a poco a poco invadono. L'ordine di successione in cui questi terreni vengono sottoposti a coltura non dipende né dalla loro qualità, né dalla loro posizione, ma da circostanze del tutto esteriori. Se si seguisse la storia delle terre comuni inglesi, come sono state trasformate l'una dopo l'altra in proprietà privata grazie agli *enclosure bills*⁹ e così rese coltivabili, nulla sembrerebbe più ridicolo della ipotesi fantasiosa secondo cui sarebbe stato un moderno chimico agrario, per es. Liebig, a dettare la scelta di questo ordine di successione, a indicare per la coltivazione certi terreni a causa delle loro proprietà chimiche, e ad escluderne altri. Decisiva è stata qui, piuttosto, l'occasione che fa l'uomo ladro; i pretesti giuridici più o meno plausibili che per l'appropriazione via via si offrivano ai grandi proprietari terrieri.

Quarto. A prescindere dal fatto che lo stadio di sviluppo di volta in volta raggiunto dall'incremento della popolazione e del capitale traccia un limite sia pure elastico all'estensione dell'agricoltura; a prescindere dall'azione di fattori casuali che esercitano un'influenza temporanea sul prezzo di mercato, come per es. una serie di stagioni favorevoli o sfavorevoli, l'estensione nello spazio della coltivazione del suolo dipende dallo stato generale del mercato dei

capitali e dalla situazione economica di un paese. In periodi di scarsità, non sarebbe sufficiente che terreni incolti possano dare all'affittuario il profitto medio - paghi egli o no una rendita - per dirigere verso l'agricoltura capitale addizionale. In altri periodi, di pletora del capitale, questo affluisce nell'agricoltura anche senza aumento del prezzo di mercato, purché per il resto siano soddisfatte le condizioni normali. In realtà, terreni migliori di quelli fin allora coltivati sarebbero esclusi dalla concorrenza solo a causa o del fattore posizione, o di barriere tuttora insormontabili al loro dissodamento, o del caso. Perciò dobbiamo occuparci soltanto di tipi di terreni che siano buoni come gli ultimi coltivati. Ma fra il terreno nuovo e l'ultimo coltivato v'è sempre la differenza di costo del dissodamento, e dipende dallo stato dei prezzi di mercato e dai rapporti di credito se questo viene o no intrapreso. Non appena il nuovo terreno entra poi in effettiva concorrenza, a parità di condizioni il prezzo di mercato ricade al suo livello originario, e il terreno di nuova coltivazione frutterà la stessa rendita del vecchio terreno che gli corrisponde. La tesi che esso non frutterà rendita viene dimostrata dai suoi sostenitori presupponendo ciò che si dovrebbe dimostrare, cioè che l'ultimo terreno non abbia fruttato rendita. Allo stesso titolo, si potrebbe dimostrare che le case costruite per ultime, a parte il vero e proprio canone d'affitto per il fabbricato, non forniscono rendita sebbene vengano affittate. La verità è che esse fruttano rendita prima ancora di fornire canone d'affitto, restando spesso a lungo vuote. Come investimenti successivi in un appezzamento possono fornire un proporzionale plusricavo e quindi fruttare la stessa rendita dei primi, così campi della stessa qualità degli ultimi coltivati possono dare lo stesso ricavo agli stessi costi. Sarebbe altrimenti incomprensibile come mai campi della stessa qualità vengano messi a coltura in successione invece che tutti in una volta, o piuttosto non ne venga messo a coltura nemmeno uno, per non tirarsi dietro la concorrenza di tutti. Il proprietario fondiario è sempre pronto a prelevare una rendita, cioè ad ottenere qualcosa gratis; ma il capitale ha bisogno di certe condizioni per soddisfarne il desiderio. La concorrenza reciproca dei terreni non dipende perciò dal fatto che il proprietario fondiario voglia lasciarli competere, ma dal fatto che si trovi del capitale per competere sui nuovi terreni con gli altri.

Nella misura in cui la vera e propria rendita agricola è puro e semplice prezzo di monopolio, questo non può che essere modesto, così come qui, in condizioni normali, può essere soltanto modesta anche la rendita assoluta, qualunque sia l'eccedenza del valore del prodotto sul suo prezzo di produzione. L'essenza della rendita assoluta consiste perciò in questo: Capitali di eguale grandezza in diverse sfere di produzione producono, a seconda della loro diversa composizione media, e a pari saggio del plusvalore o a pari

sfruttamento del lavoro, masse diverse di plusvalore. Nell'industria, queste diverse masse di plusvalore si livellano nel profitto medio e si ripartiscono uniformemente fra i singoli capitali come aliquote del capitale sociale. La proprietà fondiaria, non appena la produzione richiede terra sia per l'agricoltura, sia per l'estrazione di materie prime, impedisce un tale livellamento per i capitali investiti nel suolo, e arraffa una parte del plusvalore che, altrimenti, parteciperebbe al livellamento nel saggio generale di profitto. La rendita forma allora una parte del valore, più specificamente del plusvalore, delle merci, che solo tocca - anziché alla classe dei capitalisti che l'hanno estorta dai lavoratori - ai proprietari fondiari che la sottraggono ai capitalisti. E qui si presuppone che il capitale agricolo metta in moto più lavoro di una frazione di eguale grandezza del capitale non agricolo. Fin dove si spinga questa differenza, o se, in generale, essa esista, dipende dallo sviluppo relativo dell'agricoltura in confronto all'industria. Per la natura stessa della cosa, essa è destinata a scemare con il progredire dell'agricoltura, se tuttavia il rapporto in cui la parte variabile del capitale decresce rispetto alla costante non è ancora maggiore nel capitale industriale che in quello agricolo.

La rendita assoluta ha una parte ancora più rilevante nell'industria estrattiva vera e propria, in cui un elemento del capitale costante, la materia prima, scompare del tutto, e in cui, ad eccezione dei rami nei quali la parte consistente in macchinario ed altro capitale fisso è molto notevole, regna indubbiamente la più bassa composizione del capitale. Appunto qui, dove la rendita sembra unicamente dovuta a un prezzo di monopolio, si richiedono condizioni di mercato straordinariamente favorevoli affinché le merci siano vendute al loro valore, ovvero la rendita eguagli l'intera eccedenza del plusvalore della merce sul suo prezzo di produzione. È il caso, per esempio, della rendita di acque pescose, cave di pietra, foreste naturali, ecc.^c.

a. [Nota J5]. E. G. WAKEFIELD [1796-1862], *England and America*, Londra, 1833. Cfr. Libro I [del *Capitale*], cap. XXV. [Il capitolo è infatti interamente dedicato alla «teoria della colonizzazione» con particolare riferimento a Wakefield: cfr. trad. it. Utet, 1974, pp. 959-965].

b. [Nota 36]. Cfr. Dombasle e R. Jones⁵.

c. [Nota 37]. Qui Ricardo se la sbriga in modo straordinariamente superficiale. Vedi il passo contro A. Smith sulla rendita forestale in Norvegia, *Principles*, cap. II, proprio all'inizio.

1. Victor Riqueti, marchese di Mirabeau (1715-1789), ripetutamente citato da Marx come fisiocratico sia nel Libro I, sia nel I voi. delle *Teorie sul plusvalore*.

2. Tutti i corsivi di questo capitolo appartengono all'originale tedesco.

3. Cfr., più oltre, p. 956.

4. Cfr. CHARLES FOURIER, *Nouveau monde industriel et sociétaire...*, Parigi, ed., 1870, p. 391.

5. L'agronomo francese. Christophe-Joseph-Alexandre Mathieu de Dombasle (1777-1843), *Annales agricoles de Roville, etc*, Parigi, 1824-1837. Per Richard Jones, si veda in particolare l'inizio

del capitolo a lui dedicato nel III voi. delle *Theorien über den Mehrwert*.

6. G. RAMSAY, *An Essay on the Distribution of Wealth*, Edimburgo-Londra, pp. 278-279.

7. [WARKEFIELD] *England and America. A Comparison of the Social and Political State of Both Nations*, vol. I, Londra, 1833, pp. 214-215.

8. H.-PH. PASSY, *La rente du sol*, Parigi 1854, II P- 515.

9. Cfr. il Libro I del *Capitale*, cap. XXIV, par. 2, trad. Utet, 1974, pp. 908-913.

CAPITOLO XLVI

RENDITA DELLE AREE EDIFICABILI. RENDITA MINERARIA. PREZZO DEL SUOLO

La rendita differenziale si presenta, ubbidendo alle stesse leggi della rendita differenziale nell'agricoltura, dovunque in generale esista rendita. Dovunque le forze naturali siano monopolizzabili e assicurino un sovrapprofito all'industriale che le sfrutta - si tratti di una cascata, di una miniera ad alto contenuto minerale, di un corso d'acqua pescoso, o di un'area edificabile in posizione vantaggiosa -, colui che dal suo titolo su una porzione del globo riceve il suggello di proprietario di simili oggetti naturali sottrae questo sovrapprofito, sotto forma di rendita, al capitale in funzione. Per quanto riguarda il suolo a scopi edificatori, A. Smith ha già spiegato come la base della sua rendita, al pari di quella di ogni terreno non agricolo, sia regolata dalla vera e propria rendita agricola. (Libro I capitolo XI, 2 e 3). Questa rendita si distingue, 1) per l'influenza preponderante che in essa la posizione esercita sulla rendita differenziale (influenza molto importante, per esempio, nella viticoltura e per le aree edificabili di grandi città); 2) per l'evidenza della completa passività del proprietario, la cui opera (soprattutto nelle miniere) si riduce a sfruttare quei progressi nell'evoluzione sociale ai quali egli non dà nessun contributo, e in cui - a differenza del capitalista industriale - non rischia nulla; infine, 3) per il predominio, in molti casi, del prezzo di monopolio e, in particolare, per il più vergognoso sfruttamento della miseria (infatti, per la rendita fornita dalle abitazioni, la miseria è una fonte più generosa di quanto non lo siano mai state per la Spagna le miniere di Po tosia); e lo straordinario potere che questa proprietà fondiaria conferisce, se unita nelle stesse mani al capitale industriale, gli permette di escludere praticamente dalla terra come loro dimora gli operai in lotta per il salariob. Qui una parte della società esige dall'altra un tributo per il diritto di abitare il suolo, così come, in generale, la proprietà fondiaria include il diritto dei proprietari di sfruttare la terra, le sue viscere, l'aria e, con ciò, la conservazione e lo sviluppo della stessa vita. Non solo l'incremento della popolazione e quindi il bisogno crescente di alloggi aumentano necessariamente la rendita edilizia, ma contribuisce pure ad aumentarla lo sviluppo del capitale fisso che o si incorpora nel terreno o vi mette radici, poggia su di esso, come è il caso per ogni edificio industriale, ferrovia, magazzino, fabbrica, dock, ecc. Confondere la pigione, in quanto interesse e ammortamento del capitale investito nella casa, e la rendita per il terreno nudo e crudo, è qui impossibile anche con la buona volontà di un Carey, soprattutto se, come in Inghilterra, proprietario fondiario e speculatore

edile sono persone affatto diverse. Due elementi vanno qui considerati: da una parte, lo sfruttamento del suolo a fini di riproduzione od estrazione; dall'altra, lo spazio richiesto come elemento di ogni produzione e di ogni attività umana. E, in entrambi i sensi, la proprietà fondiaria esige il suo tributo. La domanda di terreno edificabile eleva il valore del suolo come spazio e fondamento, nell'atto stesso in cui accresce la richiesta di elementi della terra che servono come materiali da costruzione^e.

Abbiamo già dato nel Libro II, capitolo XII, pp. 215-216³ un esempio di come in città in rapido sviluppo, specialmente dove, come a Londra, l'edilizia viene praticata con sistemi di fabbrica, il vero oggetto della speculazione non sia la casa ma la rendita fondiaria, citando le deposizioni di un grande speculatore edile londinese, Edward Capps, davanti alla commissione sulle banche del 1857. Qui, nr. 5435, egli dice:

«Io credo che un uomo ansioso di farsi strada nel mondo non possa aspettarsi di riuscirvi continuando a svolgere un'attività onesta (*fair trade*) [...]. Inoltre egli deve necessariamente costruire su base speculativa, e ciò su vasta scala, perché l'impresario trae un modestissimo profitto dagli edifici stessi, mentre il suo principale profitto deriva dall'aumento della rendita fondiaria. Per esempio, egli prende un lotto di terreno, pagando per esso 300 Lst. l'anno; se, in base a un accurato piano edilizio, vi costruisce sopra il giusto tipo di abitazione, può riuscirgli di ricavarne annualmente 400 o 450 Lst., e il suo profitto consisterebbe assai più nella rendita fondiaria aumentata di 100 o 150 Lst. l'anno, che nell'utile derivante dai fabbricati, che in molti casi egli non considera" neppure».

E qui non si deve dimenticare che, scaduto il contratto di affitto, il quale solitamente è di 99 anni, il terreno con tutti gli edifici che vi si trovano, e con la rendita fondiaria intanto generalmente cresciuta di oltre il doppio o il triplo, ritorna dallo speculatore edile o dal suo legale successore all'ultimo proprietario del suolo.

La rendita mineraria in senso proprio è determinata esattamente come la rendita agricola:

«Ve ne sono alcune [miniere] che danno un prodotto appena sufficiente a pagare il lavoro e a reintegrare, aumentato del profitto ordinario, il capitale impiegato nel loro sfruttamento. Esse danno un certo profitto all'imprenditore, ma non danno nessuna rendita al proprietario della terra. Non possono essere sfruttate vantaggiosamente che dal proprietario, il quale, facendosi egli stesso imprenditore del lavoro, ottiene il profitto ordinario del capitale che vi

impiega. Molte miniere di carbone scozzesi sono sfruttate in questo modo, né potrebbero esserlo altrimenti. Il proprietario non consentirà a nessuno di sfruttarle senza pagare una certa rendita, e nessuno si può permettere di pagarla» (A. Smith, Libro I, cap. XI, 2 [trad. it. cit., p. 166]).

Bisogna distinguere il caso in cui la rendita scaturisce da un prezzo di monopolio perché esiste un prezzo di monopolio dei prodotti o dello stesso suolo da essa indipendente, e quello in cui i prodotti si vendono a un prezzo di monopolio perché esiste rendita. Se parliamo di prezzo di monopolio, intendiamo in generale un prezzo unicamente determinato dal desiderio di acquisto e dalla solvibilità dei compratori, indipendentemente sia dal prezzo generale di produzione, sia dal prezzo determinato dal valore dei prodotti. Un vigneto che produce un vino di qualità affatto eccezionale, un vino che può in generale essere prodotto solo in quantità relativamente modesta, arreca un prezzo di monopolio. Grazie a questo prezzo di monopolio, la cui eccedenza sul valore del prodotto è unicamente determinata dalla ricchezza e dalla predilezione degli esimi bevitori, il viticoltore realizzerebbe un sovraprofitto considerevole. Questo sovraprofitto, che scaturisce da un prezzo di monopolio, si converte in rendita e finisce sotto questa forma nelle mani del proprietario fondiario in virtù del suo titolo su quella porzione del globo dotata di qualità particolari. Dunque, in questo caso, è il prezzo di monopolio a creare la rendita. Sarebbe invece la rendita a creare il prezzo di monopolio, se del grano fosse venduto non solo al disopra del suo prezzo di produzione, ma al disopra del suo valore, a causa della barriera che la proprietà fondiaria oppone all'investimento di capitale, senza pagamento di rendita, in un terreno incolto. Il fatto, che solo in virtù del titolo di un certo numero di persone alla proprietà del globo terrestre queste possano appropriarsi come tributo una parte del pluslavoro eseguito dalla società, e appropriarselo in misura sempre crescente via via che la produzione si sviluppa, è mascherato dalla circostanza che la rendita capitalizzata, quindi questo stesso tributo capitalizzato, appare come prezzo del suolo, e questo può, di conseguenza, essere venduto come ogni altro articolo di commercio. Ne segue che al compratore il suo diritto alla rendita appare non come ottenuto gratis - e senza il lavoro, il rischio e lo spirito d'intrapresa del capitale -, ma come pagato al suo equivalente. Come si è già osservato prima, la rendita gli appare soltanto come interesse del capitale con cui ha acquistato il terreno e, insieme ad esso, il titolo di diritto alla rendita. Esattamente allo stesso modo, al proprietario di schiavi che ha comprato un negro la sua proprietà su quest'ultimo appare acquisita non grazie all'istituto della schiavitù in quanto tale, ma grazie ad una compravendita di merce. Senonché la vendita non crea il titolo stesso, ma si limita a trasferirlo. Per

poter essere venduto il titolo deve già essere presente, e una serie' di tali vendite, la loro continua ripetizione, non può crearlo più che non lo possa una sola. Ciò che lo ha creato, in effetti, sono i rapporti di produzione. Non appena questi sono arrivati a un punto in cui è necessario che cambino pelle, ecco che la fonte materiale di quel titolo e di ogni transazione basata su di esso, la fonte economicamente e storicamente giustificata, derivante dal processo di creazione sociale della vita, viene a cadere. Dal punto di vista di una superiore formazione socio-economica, la proprietà privata di singoli individui sul globo terrestre apparirà non meno assurda della proprietà privata di un uomo su un altro. Neppure un'intera società, una nazione, anzi tutte le società di una stessa epoca prese assieme, neppure esse sono proprietarie della terra. Ne hanno soltanto il possesso, l'usufrutto, e hanno il dovere, da *boni patres familias*, di trasmetterla migliorata alle generazioni successive.

Nella seguente analisi del prezzo del suolo, si prescinde da tutte le oscillazioni della concorrenza come da tutte le speculazioni fondiari, ed anche dalla piccola proprietà terriera, in cui il suolo costituisce il principale strumento dei produttori che, quindi, devono comprarlo a qualunque prezzo.

I. Il prezzo del suolo può salire senza che salga la rendita, e questo:

1. per la pura e semplice caduta del saggio d'interesse, in seguito alla quale la rendita è venduta più cara, con conseguente aumento della rendita capitalizzata, cioè del prezzo del suolo;

2. perché aumenta l'interesse del capitale incorporato nel terreno.

II. Il prezzo del suolo può salire, perché sale la rendita.

La rendita può subire un aumento perché il prezzo del prodotto del suolo cresce, nel qual caso il saggio della rendita differenziale aumenta sempre, sia grande o piccola o non esista affatto la rendita sul peggior dei terreni coltivati. Per saggio, intendiamo il rapporto fra la parte del plusvalore che si converte in rendita e il capitale anticipato che produce il prodotto agricolo. Esso si differenzia dal rapporto fra il sovraprodotto e il prodotto totale, perché quest'ultimo non include l'intero capitale anticipato, cioè non comprende il capitale fisso che continua a sussistere accanto al prodotto. Qui però è implicito che, sui tipi di terreno fruttanti una rendita differenziale, una parte crescente del prodotto si trasforma in sovraprodotto eccedente. Sul terreno peggior di tutti solo il rincaro del prodotto del suolo crea rendita e, quindi, prezzo del terreno.

La rendita può tuttavia anche aumentare senza che aumenti il prezzo del prodotto del suolo. Esso può rimanere costante o perfino diminuire.

Se rimane costante, la rendita può aumentare (astruendo da prezzi di monopolio) solo perché, a parità di investimento di capitale sui vecchi terreni, si mettono a coltura terreni nuovi di qualità migliore, che però bastano appena a coprire la domanda accresciuta, cosicché il prezzo di mercato regolatore resta invariato. In questo caso, non è che il prezzo dei vecchi terreni aumenti: sale al disopra del prezzo del vecchio terreno il prezzo di quello messo di bel nuovo a coltura.

Oppure la rendita sale perché, a produttività relativa invariata e a prezzo di mercato costante, la massa del capitale che sfrutta il terreno aumenta. Perciò, sebbene in rapporto al capitale anticipato la rendita resti invariata, la sua massa è, per es., cresciuta del doppio, perché si è raddoppiato il capitale. Non essendosi verificata una diminuzione del prezzo, il secondo investimento fornisce, al pari del primo, un sovrappiutto, che, scaduto il termine del contratto, si converte egualmente in rendita. Qui la massa della rendita aumenta, perché aumenta la massa del capitale produttivo di rendita. Sostenere che i diversi investimenti successivi nello stesso appezzamento possano produrre una rendita nella sola misura in cui la loro resa è diversa e quindi si genera una rendita differenziale, equivale a sostenere che, se due capitali di 1.000 Lst. ciascuno sono investiti in due terreni di eguale fertilità, solo uno di essi può fruttare rendita, sebbene i due campi appartengano al tipo di terreno migliore, che fruttava una rendita differenziale. (La massa del *rentai*, la rendita complessiva di un paese, cresce perciò con la massa dell'investimento, senza che il prezzo del singolo appezzamento o il saggio di rendita o anche la massa della rendita sull'appezzamento singolo necessariamente aumenti; la massa del *rentai* cresce, in questo caso, con l'estendersi della coltivazione nello spazio. E ciò può anche collegarsi alla diminuzione della rendita sui possedimenti individuali). Se così non fosse, questa affermazione equivarrebbe all'altra, secondo cui l'investimento in due diversi appezzamenti contigui segue leggi diverse da quelle dell'investimento successivo sullo stesso appezzamento, mentre la rendita differenziale viene appunto dedotta dall'identità della legge nei due casi, dall'aumento della produttività dell'investimento sia nel medesimo terreno, sia in terreni diversi. L'unica variazione che interviene, e sulla quale si sorvola, è qui che l'investimento successivo, nel suo impiego in terreni spazialmente distinti, urta contro la barriera della proprietà fondiaria, come invece non accade quando si tratta di investimenti successivi sul medesimo terreno. Di qui anche l'influenza opposta di queste diverse forme d'investimento, che, nella pratica, si ostacolano a vicenda. Qui la differenza non proviene mai dal capitale. Se la composizione del capitale rimane la stessa e così pure il saggio del plusvalore, anche il saggio di profitto resterà invariato, cosicché, raddoppiandosi il capitale, la massa del

profitto si raddoppia. Anche il saggio della rendita, nelle condizioni presupposte, non muta. Se un capitale di 1.000 Lst. fornisce una rendita di x , nelle condizioni ipotizzate un capitale di 2.000 Lst. ne fornirà una di $2x$. Ma, in rapporto alla superficie del terreno, - che è rimasta invariata, giacché secondo le premesse il capitale raddoppiato lavora nello stesso campo -, in seguito all'aumento della massa della rendita anche il suo livello è cresciuto. Il medesimo acro che prima fruttava una rendita di 2 Lst., ora ne frutta una di 4^c.

Il rapporto fra una parte del plusvalore, cioè la rendita in denaro - giacché il denaro è l'espressione indipendente del valore -, e il suolo, è in sé assurdo e irrazionale, perché quelle che si misurano a vicenda sono grandezze incommensurabili: da un lato, un determinato valore d'uso, un appezzamento di tanti e tanti piedi quadri, dall'altro un valore, specificamente plusvalore. E ciò, in realtà, esprime unicamente il fatto che, nelle condizioni date, la proprietà dei piedi quadri di terreno permette al proprietario fondiario di arraffare una determinata quantità di lavoro non retribuito, che il capitale ha realizzato grufolando nei piedi quadri come un porco in un campo di patate [nel Manoscritto, cui c'è fra parentesi, ma cancellato: *Liebig*]. *Prima facie*, tuttavia, è come se si volesse parlare del rapporto fra un biglietto da 5 sterline e il diametro della terra. Ma le mediazioni delle forme irrazionali in cui determinati rapporti economici appaiono e praticamente si riassumono, non toccano affatto i depositari pratici di tali rapporti nella loro vita di tutti i giorni; e poiché essi sono abituati a muoverci in mezzo, la loro mente non ci trova nulla di scandaloso. Una contraddizione completa non ha per essi proprio nulla di arcano. Così pure nelle forme fenomeniche estraniare dal loro nesso interno e, prese isolatamente, assurde, essi si trovano a loro agio come un pesce nell'acqua. Vale qui ciò che Hegel dice a proposito di certe formule matematiche, ossia che ciò che il senso comune trova irrazionale è razionale, e ciò che esso considera razionale è l'irrazionalità stessa⁶.

Considerato in rapporto alla superficie del terreno, l'aumento della massa della rendita si esprime quindi esattamente allo stesso modo di un aumento del saggio della rendita; di qui l'imbarazzo in cui ci si trova quando le condizioni che spiegherebbero un caso nell'altro mancano.

Ma il prezzo del suolo può anche salire benché il prezzo del prodotto del suolo cali.

In questo caso la rendita differenziale, quindi anche il prezzo del suolo, dei terreni migliori possono essere cresciuti a causa di ulteriori differenziazioni. Oppure, se così non è stato, il prezzo del prodotto del suolo può essere diminuito a causa dell'accresciuta produttività del lavoro, in modo però che questa diminuzione sia più che compensata dall'aumento della produzione. Mettiamo che il *quarter* sia costato 60 sh. Se con lo stesso capitale il medesimo

acro produce 2 *qr.* invece di 1, e il *qr.* scende a 40 sh., 2 *qr.* renderanno 80 sh.; il valore del prodotto del medesimo capitale sul medesimo acro è dunque aumentato di un terzo sebbene sia diminuito di un terzo il prezzo del *qr.* Come ciò possa avvenire senza che il prodotto sia venduto al disopra del suo prezzo di produzione o valore, lo si è visto a proposito della rendita differenziale. La cosa è in realtà possibile solo in due modi. O il terreno peggiore è eliminato dalla concorrenza, ma il prezzo del terreno migliore sale con l'accrescersi della rendita differenziale, quindi con l'azione ineguale esercitata dal miglioramento generale sui diversi tipi di terreno. Oppure sul terreno peggiore, a causa dell'aumentata produttività del lavoro, il medesimo prezzo di produzione (e il medesimo valore, se si paga una rendita assoluta) si esprime in una massa maggiore di prodotto. Il prodotto rappresenta lo stesso valore di prima, ma il prezzo delle sue parti aliquote è diminuito mentre ne è aumentato il numero. Ciò è impossibile se si impiega il medesimo capitale, perché, in questo caso, in qualunque quantità di prodotto si esprime sempre il medesimo valore; è invece possibile se v'è stata aggiunta di capitale per fertilizzanti, guano, ecc.; insomma per miglorie il cui effetto si estende su diversi anni. La condizione è che il prezzo del singolo *qr.* diminuisca bensì, ma non nella stessa proporzione in cui aumenta il numero dei *qr.*

III. Queste diverse condizioni dell'aumento della rendita, e quindi del prezzo del suolo in generale o per singoli tipi di terreno, possono in parte convergere, e in parte escludersi o agire solo alternativamente. Ma da quanto si è esposto consegue che da un aumento del prezzo del suolo non si può concludere senz'altro ad un aumento della rendita, e che da un aumento della rendita, che sempre si porta dietro un aumento del prezzo del suolo, non si può concludere senz'altro ad un aumento dei prodotti della terra^d.

Invece di richiamarsi alle vere cause naturali dell'esaurimento del suolo, che del resto lo stato della chimica agraria ai loro tempi impediva a tutti gli economisti che hanno scritto di rendita differenziale di conoscere, si è chiesto aiuto alla banale concezione secondo cui non si può investire in un campo spazialmente delimitato una massa qualsivoglia di capitale. Per es. la «Edinburgh Review»⁷ ha obiettato a Richard Jones che è impossibile nutrire tutta l'Inghilterra mettendo a coltura Soho Square. Se in ciò si vede un particolare svantaggio dell'agricoltura, è vero esattamente il contrario. Qui si possono effettuare successivi investimenti redditizi perché la terra stessa opera come strumento di produzione, il che non avviene, o avviene solo entro limiti molto stretti, nel caso di una fabbrica, dove essa ha soltanto una funzione di supporto, di area, di base spaziale di operazione. È vero che si può - e così fa la

grande industria - concentrare in uno spazio angusto un grande complesso produttivo, diversamente dall'artigianato disperso e frammentato. Ma, allo stadio di sviluppo raggiunto dalla produttività del lavoro, è sempre necessario un determinato spazio, e il costruire in altezza ha pure i suoi limiti pratici, al disopra dei quali l'allargamento della produzione esige anche un'estensione del terreno. Il capitale fisso investito in macchine, ecc., non migliora con l'uso; anzi, si logora. Anche qui, grazie a nuove invenzioni si possono introdurre singoli perfezionamenti, ma, supposto come dato lo sviluppo della forza produttiva, la macchina può solo deteriorarsi. In caso di sviluppo abbastanza rapido della produttività, tutto il vecchio macchinario va sostituito con uno più redditizio, dunque deve andar perduto. La terra, invece, se trattata al modo giusto, migliora continuamente. Il suo vantaggio, quello cioè che successivi investimenti possono risultare fruttuosi senza che i precedenti vadano perduti, implica nello stesso tempo la possibilità di una differenza nei ricavi di questi investimenti successivi.

a. [Nota 38]. Laing², F. W. Newman.

b. [Nota 39]. Sciopero di Crowlinton. ENGELS, *Lage der arbeitenden Klasse in England*, p. 307⁴.

c. [Nota 41]. Aver sviluppato questo punto è uno dei meriti di Rodbertus, del cui importante lavoro sulla rendita torneremo a parlare nel Libro IV⁵. Egli commette soltanto l'errore, prima di tutto, di supporre che nel capitale l'aumento del profitto si esprima sempre anche come aumento del capitale, cosicché, aumentando la massa del profitto, il rapporto rimanga invariato. Questo però è falso, in quanto, mutando la composizione del capitale, benché lo sfruttamento del lavoro rimanga lo stesso, il saggio di profitto può salire proprio perché il valore proporzionale della parte costante del capitale decresce in confronto alla parte variabile. - In secondo luogo, egli commette l'errore di considerare questo rapporto fra la rendita in denaro e un pezzo di terreno quantitativamente determinato, per es. un acro, come qualcosa che l'economia classica in generale presupponga nelle sue ricerche sull'aumento o la diminuzione della rendita. Ma anche questo è falso. Essa considera il saggio della rendita, in quanto prende in esame la rendita nella sua forma naturale, sempre in rapporto al prodotto e, in quanto la considera come rendita in denaro, sempre in rapporto al capitale anticipato, perché tali sono in realtà le espressioni razionali.

d. [Nota 42]. Sulla caduta dei prezzi del suolo mentre la rendita cresce, vedi Passy.

e. [Nota 40]. «La pavimentazione delle strade di Londra ha dato modo ai proprietari di alcune aride rocce della costa scozzese di trarre una rendita da ciò che mai prima ne aveva offerto una» (A. Smith, Libro I, cap. XI, 2 [trad. it. cit., p. 164].

1. S'intende, della *Wealth of Nations* di Adam Smith.

2. Samuel Laing (1810-1897), pubblicista e uomo politico liberale, particolarmente attivo nell'amministrazione di compagnie ferroviarie inglesi. Cfr. l'Indice delle opere.

3. Trad. it. Utet, 1980, pp. 290-291.

4. *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, trad. it. R. Panzieri, in MARX - ENGELS, *Opere complete*, IV, Roma, Editori Riuniti, pp. 474-477.

5. Cfr. *Theorien über den Mehrwert*, II, in MEW, XXVI, 2, pp. 7-102, 139-151; trad. it. cit. *Teorie sul plusvalore*, II, pp. 9-108, 145-161; *Storia etc*, II, pp. 157-276.

6. HEGEL, *Encyclopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse*, I, parte, *Die Logik*, in *Werke*, VI, Berlino, 1840, p. 404.

7. Nella 1^a ed., «Westminster Review».

GENESI DELLA RENDITA FONDIARIA CAPITALISTICA

1. NOTA INTRODUTTIVA

Bisogna riuscire ad aver chiaro in che cosa esattamente consiste la difficoltà nell'analisi della rendita fondiaria dal punto di vista della moderna economia, in quanto espressione teorica del modo di produzione capitalistico. Di ciò non si è ancora reso conto neppure un gran numero di scrittori recenti, come dimostra ogni rinnovato tentativo di dare una «nuova» spiegazione della rendita fondiaria. Qui la novità consiste quasi sempre nella ricaduta in punti di vista da gran tempo superati. La difficoltà non risiede nello spiegare il plusprodotto generato dal capitale agricolo e il plusvalore che gli corrisponde; problema, questo, risolto nell'analisi del plusvalore generato da ogni capitale produttivo, in qualunque sfera sia investito. La difficoltà risiede nel mostrare da dove, dopo che il plusvalore dei diversi capitali si è livellato nel profitto medio, cioè in una parte proporzionale, corrispondente alla loro grandezza relativa, del plusvalore complessivo che il capitale sociale ha generato in tutte le sfere della produzione prese assieme; da dove, dopo questo livellamento, dopo la ripartizione apparentemente già avvenuta di tutto il plusvalore che in generale v'è da ripartire, si origini la parte eccedente di questo plusvalore che il capitale investito nel suolo paga al proprietario terriero sotto forma di rendita fondiaria. A prescindere completamente dai motivi pratici che spingevano gli economisti moderni, in quanto portavoce del capitale industriale contro la proprietà fondiaria, allo studio di questa questione - motivi che avremo modo di approfondire nel capitolo sulla storia della rendita fondiaria¹ -, ai loro occhi di teorici il problema assumeva un interesse decisivo. Infatti, ammettere che l'apparizione della rendita per il capitale investito nell'agricoltura sia dovuta ad una particolare azione della stessa sfera d'investimento, a proprietà peculiari della crosta terrestre in quanto tale, significava rinunciare al concetto stesso di valore, dunque rinunciare ad ogni possibilità di conoscenza scientifica in questo settore. Anche la semplice osservazione che la rendita viene pagata sul prezzo del prodotto del suolo - il che avviene anche quando la si corrisponde in forma naturale, se l'affittuario deve ricavarne il suo prezzo di produzione - mostrava l'assurdità di spiegare l'eccedenza di questo prezzo sul corrente prezzo di produzione, dunque il caro-prezzo relativo dei prodotti agricoli, con l'eccedenza della produttività naturale dell'industria agricola sulla produttività degli altri rami di industria, giacché, al contrario, quanto più è produttivo il lavoro, tanto più è a buon mercato ogni

parte aliquota del suo prodotto, essendo maggiore la massa dei valori d'uso in cui si rappresenta la medesima quantità di lavoro, quindi il medesimo valore².

Tutta la difficoltà, nell'analisi della rendita, consisteva perciò nello spiegare l'eccedenza del profitto agricolo sul profitto medio; non il plusvalore, ma il plusvalore eccedente peculiare di questa sfera di produzione; dunque nemmeno il «prodotto netto», ma l'eccedenza di questo prodotto netto su quello degli altri rami d'industria. Lo stesso profitto medio è un prodotto, una creatura del processo di vita sociale svolgentesi in ben determinati rapporti storici di produzione; un prodotto che, come abbiamo visto, presuppone una mediazione molto lunga e complessa. Per poter parlare in generale di un'eccedenza sul profitto medio, questo stesso profitto medio deve già essere presente quale unità di misura e, come avviene nel modo di produzione capitalistico, quale regolatore della produzione in genere. In forme sociali in cui non è ancora il capitale ad assolvere la funzione di estorcere tutto il pluslavoro e di appropriarsi in prima istanza tutto il plusvalore, in cui perciò il capitale non ha ancora sussunto, o ha sussunto solo sporadicamente sotto di sé il lavoro sociale, non si può parlare in generale della rendita nel senso moderno, della rendita come eccedenza sul profitto medio, cioè sulla parte proporzionale spettante ad ogni capitale singolo del plusvalore prodotto dal capitale sociale totale. L'ingenuità, per es., del signor Passy (vedi più oltre) si rivela già nel fatto che, a proposito dell'umanità primitiva, egli parli della rendita come di un'eccedenza sul profitto - su una forma sociale storicamente determinata del plusvalore, che dunque, stando al signor Passy, potrebbe in qualche modo esistere anche senza società³.

Per i più antichi economisti, che cominciano appena ad analizzare il modo di produzione capitalistico, ai loro tempi ancora poco sviluppato, l'analisi della rendita o non presenta difficoltà di sorta, o ne presenta di tutt'altra natura. Petty, Cantillon⁴, e in generale, gli scrittori più vicini all'epoca feudale, prendono la rendita fondiaria come la forma normale del plusvalore, mentre per loro il profitto si confonde ancora indistintamente col salario, o appare tutt'al più come una frazione di questo plusvalore estorta dal capitalista al proprietario terriero. Essi partono dunque da uno stato di cose in cui, prima di tutto, la popolazione agricola forma ancora la parte di gran lunga prevalente della nazione e, in secondo luogo, il proprietario fondiario si presenta ancora come la persona che si appropria di prima mano il lavoro eccedente dei produttori immediati grazie al monopolio della proprietà terriera; in cui, dunque, la proprietà terriera continua anche ad apparire come la condizione essenziale della produzione. Per essi, quindi, non è concepibile un'impostazione del problema che, viceversa, cerchi di analizzare dal punto di vista del modo di produzione capitalistico come la proprietà fondiaria riesca a

sottrarre di nuovo al capitale una parte del plusvalore da esso prodotto (cioè estorto ai produttori immediati) e già da esso appropriato in prima istanza.

Nel caso dei *fisiocratici* la difficoltà è già d'altra natura. Essendo in realtà i primi interpreti sistematici del capitale, essi cercano di analizzare la natura del plusvalore in generale e, per essi, l'analisi coincide con quella della rendita, l'unica forma in cui, secondo loro, esiste il plusvalore. Il capitale produttivo di rendita, o agricolo, è quindi per essi l'unico capitale generante plusvalore, e il lavoro agricolo che esso mette in moto è l'unico a figliare plusvalore, quindi, a buon diritto dal punto di vista capitalistico, è l'unico lavoro produttivo. La produzione di plusvalore è da essi considerata del tutto giustamente come il fatto determinante. Prescindendo da altri meriti di cui si discuterà nel Libro IV⁵, essi hanno innanzitutto il grande merito di risalire dal capitale commerciale, funzionante unicamente nella sfera di circolazione, al capitale produttivo, in antitesi al sistema mercantilistico che, nel suo grossolano realismo, costituisce l'economia volgare in senso proprio di un'epoca al cospetto dei cui interessi pratici passavano in second'ordine i primi spunti di analisi scientifica presenti in Petty e nei suoi successori. Fra parentesi, nella critica del sistema mercantilistico, qui si tratta solo delle sue idee su capitale e plusvalore. Si è già osservato prima⁶ che il sistema monetario giustamente annunzia come premessa e condizione della produzione capitalistica la produzione per il mercato mondiale e la metamorfosi del prodotto in merce, quindi in denaro. Nel suo prolungarsi nel sistema mercantilistico, ciò che decide non è più la metamorfosi del valore delle merci in denaro, ma la produzione di plusvalore; dal punto di vista irrazionale, però, della sfera di circolazione e, nello stesso tempo, in modo tale che questo plusvalore si rappresenta in plusdenaro, in eccedenza della bilancia commerciale. Ma ciò che veramente caratterizza i mercanti e i fabbricanti interessati di allora, e che, insieme, corrisponde al periodo dell'evoluzione capitalistica da essi rappresentato, è che, nella trasformazione delle società agricole feudali in industriali e nella corrispondente lotta industriale fra le nazioni sul mercato mondiale, quel che importa è uno sviluppo accelerato del capitale, da conseguire non per la via cosiddetta naturale, ma con mezzi coercitivi. V'è infatti un'enorme differenza se il capitale nazionale si trasforma gradualmente e lentamente in industriale o se questa metamorfosi viene accelerata nel tempo dalle imposte che, mediante i dazi protettivi, vanno a colpire soprattutto i proprietari fondiari, i contadini piccoli e medi e gli artigiani, dall'espropriazione accelerata dei produttori immediati indipendenti, dall'accumulazione e concentrazione violentemente accelerata dei capitali; insomma, dalla creazione a ritmo veloce delle condizioni del modo di produzione capitalistico. V'è nello stesso tempo un'enorme differenza nel

modo capitalistico e industriale di sfruttare la forza produttiva naturale della nazione. Il carattere nazionale del sistema mercantilistico non è dunque una semplice frase in bocca ai suoi portavoce. Sotto pretesto di occuparsi unicamente della ricchezza della nazione e delle risorse dello Stato, in realtà essi elevano gli interessi della classe capitalistica e l'arricchimento in generale a fine ultimo dello Stato, ed esaltano la società borghese contro il vecchio Stato ultraterreno. Ma, nello stesso tempo, è viva in essi la coscienza che lo sviluppo degli interessi del capitale e della classe dei capitalisti, della produzione capitalistica, è divenuto la base della potenza nazionale e del predominio nazionale nella società moderna.

Quel che è giusto nei fisiocratici è, inoltre, che in realtà ogni produzione di plusvalore, quindi anche ogni sviluppo del capitale poggia, per base naturale, sulla produttività del lavoro agricolo. Se gli uomini non sono in grado di produrre in una giornata lavorativa più mezzi di sussistenza, dunque, nel senso più stretto della parola, più derrate agricole, di quante non ne abbisogni ogni operaio per la sua riproduzione; se l'erogazione quotidiana di tutta la forza lavoro di costui basta unicamente a produrre i mezzi di sussistenza indispensabili al suo fabbisogno individuale, non si potrebbe parlare in generale né di plusprodotto né di plusvalore. Una produttività del lavoro agricolo che vada oltre il fabbisogno individuale del lavoratore è la base di ogni società, ed è soprattutto la base della produzione capitalistica, che svincola una parte sempre crescente della società dalla produzione dei mezzi di sussistenza immediati, e la trasforma, come dice Steuart⁷, in una massa di *free hands*, di «mani libere», che rende disponibili per lo sfruttamento in altre sfere.

Ma che dire dei più recenti scrittori di economia, come Daire, Passy, ecc. i quali, al tramonto dell'intera economia classica, anzi al suo letto di morte, ripetono le più primitive idee sulle condizioni naturali del pluslavoro e perciò del plusvalore in generale, e credono con ciò di presentare qualcosa di nuovo e decisivo sulla rendita fondiaria⁸, dopo che questa stessa rendita fondiaria è da tempo sviluppata come forma particolare e parte specifica del plusvalore? Caratterizza l'economia volgare appunto il fatto di ripetere ciò che era nuovo, originale, profondo, e giustificato ad un determinato e ormai trascorso stadio di sviluppo, in un'epoca in cui esso è banale, logoro e falso. In tal modo essa confessa di non avere neppure una vaga idea dei problemi che avevano assillato l'economia classica. Li confonde con problemi come se ne potevano porre solo ad uno stadio di sviluppo relativamente basso della società borghese. Lo stesso dicasi per il suo incessante e compiaciuto ruminare le tesi fisiocratiche sul libero scambio. Queste hanno da tempo perduto ogni e qualsiasi interesse teorico, per quanto possano praticamente interessare questo o quello Stato.

Nella vera e propria economia naturale, dove nessuna parte, o una parte del tutto insignificante del prodotto agricolo entra nel processo di circolazione, ed ancora soltanto una parte relativamente insignificante del prodotto che rappresenta il reddito del proprietario fondiario, come per es. in molti latifondi dell'antica Roma, come nelle ville di Carlomagno, e come (cfr. Vinšard, *Histoire du travail*)⁹ più o meno durante tutto il Medioevo, il prodotto e il plusprodotto dei grandi possedimenti non consistono soltanto nei prodotti del lavoro agricolo, ma comprendono anche i prodotti del lavoro industriale. Il lavoro domestico artigianale e manifatturiero, come attività sussidiaria dell'agricoltura, che ne costituisce la base, è la condizione del modo di produzione sul quale poggia questa economia naturale, nell'Antichità e nel Medioevo europei come ancor oggi nelle comunità indiane, là dove la loro organizzazione tradizionale non è ancora stata distrutta¹⁰. Il modo di produzione capitalistico sopprime totalmente un simile legame; processo, questo, che si può studiare nelle grandi linee soprattutto in Inghilterra durante l'ultimo terzo del secolo XVIII. Teste cresciute in società più o meno semifeudali, per es. Herrenschwand¹¹, considerano ancora alla fine del xviii secolo questa separazione fra agricoltura e manifattura una folle e temeraria impresa sociale, un modo di esistere incredibilmente rischioso. E perfino nelle economie agrarie dell'antichità che presentano le maggiori analogie con l'agricoltura capitalistica, a Cartagine e a Roma, la somiglianza è più con il sistema delle piantagioni, che con la forma corrispondente al modo di sfruttamento propriamente capitalistico^a. Una analogia formale, che però in tutti i punti essenziali appare come mera illusione a chi abbia compreso il modo di produzione capitalistico e non scopra già in ogni economia monetaria, come fa per es. il sig. Mommsen^a, il modo di produzione capitalistico, un'analogia formale si trova, nell'antichità, non nell'Italia continentale, ma soltanto in Sicilia, perché questa fungeva da paese tributario agricolo per Roma, quindi la sua agricoltura era essenzialmente orientata verso l'esportazione. Qui si trovano degli affittuari nel senso moderno del termine.

Una concezione errata della natura della rendita si basa sul fatto che dall'economia naturale del Medioevo in poi, e in antitesi completa con le condizioni del modo di produzione capitalistico, la rendita in forma naturale si trascina fin nell'era moderna, sia nelle decime per la Chiesa, sia come curiosità eternata da antichi contratti. Nasce così l'impressione illusoria che la rendita scaturisca non dal prezzo del prodotto agricolo, ma dalla sua massa; non dunque da rapporti sociali, ma dalla terra. Abbiamo già mostrato in precedenza che, sebbene il plusvalore si rappresenti in un sovraprodotto, non è vero l'inverso, che cioè un sovraprodotto nel senso di un puro e semplice aumento della massa del prodotto rappresenti un plusvalore: può rappresentare

un minusvalore. Altrimenti l'industria cotoniera dovrebbe, nel 1860 a paragone del 1840, presentare un enorme plusvalore, mentre il prezzo del filato è, al contrario, diminuito. Per effetto di una serie di cattivi raccolti la rendita può aumentare enormemente perché sale il prezzo del grano, sebbene questo sopravvalore si rappresenti in una massa decrescente in assoluto di grano più caro. Inversamente, per effetto di una serie di anni fertili, la rendita può diminuire perché il prezzo cala, benché la rendita diminuita si rappresenti in una massa maggiore di grano più a buon mercato. Sulla rendita in prodotti si deve prima di tutto osservare, che essa è una mera tradizione trascinatasi da un modo di produzione superato e che prolunga la sua esistenza come una rovina; una tradizione la cui antitesi col modo di produzione capitalistico si rivela nel fatto d'essere scomparsa da sé dai contratti privati e, là dove ha potuto intervenire la legislazione, come in Inghilterra per le decime, nel fatto d'essere spazzata via di viva forza come una incongruenza. Ma, in secondo luogo, là dove ha continuato a sussistere sulla base del modo di produzione capitalistico, non era e non poteva essere altro che un'espressione in vesti medievali della rendita in denaro. Poniamo per es. che il *qr.* di grano costi 40 sh. Una parte di questo *qr.* deve reintegrare il salario in esso contenuto, ed essere venduta per poter essere nuovamente spesa; un'altra dev'essere venduta per pagare la quota di imposte ad esso relativa. Dove il modo di produzione capitalistico e, con esso, la divisione del lavoro sociale sono sviluppati, le sementi ed una parte dello stesso concime entrano come merci nel processo di riproduzione, devono quindi essere acquistati a fini di sostituzione; e di nuovo una parte del *qr.* dev'essere venduta per fornire il denaro a tale scopo. Nella misura in cui non devono essere acquistati veramente come merce, ma prelevati in natura dallo stesso prodotto, per entrare nuovamente come condizioni di produzione nella sua riproduzione - il che avviene non solo nell'agricoltura, ma in molti rami di produzione che producono capitale costante -, essi entrano nel calcolo espressi in moneta di conto, e vengono detratti come elementi del prezzo di costo. L'usura del macchinario e del capitale fisso in generale dev'essere reintegrata in denaro. Infine viene il profitto, che è calcolato sulla somma di questi costi, sia espressi in denaro reale, sia in moneta di conto. Questo profitto si rappresenta in una data parte del prodotto lordo, che è determinata dal suo prezzo. E la parte che resta in più costituisce la rendita. Se la rendita in prodotti stipulata per contratto è maggiore di questo resto determinato dal prezzo, esso non costituisce una rendita, ma una detrazione dal profitto. Già per questa possibilità, la rendita in prodotti, che non segue il prezzo del prodotto, che quindi può ammontare a più o meno della rendita effettiva, e che dunque può costituire una detrazione non sólo dal profitto, ma anche da elementi della reintegrazione di capitale, è una

forma antiquata. In realtà, nella misura in cui è rendita non solo di nome ma di fatto, essa è esclusivamente determinata dall'eccedenza del prezzo del prodotto sui suoi costi di produzione. Solo che presuppone come costante questa grandezza variabile. Ma è un'idea così familiare, quella secondo cui il prodotto in natura è sufficiente, primo, a nutrire il lavoratore, secondo, a lasciare all'affittuario capitalista più nutrimento di quanto non glie ne occorra, e l'eccedenza su tutto ciò costituisce la rendita naturale! Proprio come se un fabbricante di cotonina ne fabbricasse 200.000 braccia, e queste bastassero non solo a vestire i suoi operai, ma a vestire più che a sufficienza sua moglie e tutta la sua prole, a lasciargli in più della cotonina da vendere e, infine, a pagare una forte rendita in tessuti. Tutto così semplice! Dalle 200.000 braccia di cotonina si detraggano i costi di produzione: deve rimanere un'eccedenza di cotonina come rendita. In realtà, detrarre dalle 200.000 braccia di cotonina i costi di produzione, per es., di 10.000 Lst., senza conoscere il prezzo di vendita della cotonina stessa, detrarre da cotonina denaro, da un valore d'uso in quanto tale un valore di scambio, poi determinare l'eccedenza delle braccia di cotonina sulle sterline, fare tutto questo è un'idea davvero ingenua. È peggio della quadratura del circolo, alla base della quale sta almeno il concetto dei limiti in cui linea retta e curva si confondono. Ma è la ricetta del signor Passy. Si detragga denaro da cotonina, prima che, nella testa o nella realtà, la cotonina sia convertita in denaro! L'eccedenza è la rendita, che però dev'essere afferrata *naturaliter* (cfr. per es. Karl Arnd)¹³ e non mediante diavolerie «sofistiche»! È ad una simile bestialità, la detrazione del prezzo di produzione da tante e tante moggia di grano, la sottrazione di una somma di denaro da una misura di capacità, che si riduce tutta la famosa restaurazione della rendita in natura.

2. LA RENDITA IN LAVORO

Se si considera la rendita fondiaria nella sua forma più semplice, quella della *rendita in lavoro*, in cui il produttore immediato coltiva per una parte della settimana, con strumenti di lavoro (aratro, bestiame, ecc.) a lui appartenenti di fatto o di diritto, il terreno che di fatto gli appartiene, e negli altri giorni della settimana lavora, gratuitamente, sul fondo del proprietario terriero, e per lui, qui la cosa è ancora del tutto chiara: rendita e plusvalore sono qui identici. Non il profitto, ma la rendita è qui la forma in cui si esprime il pluslavoro non retribuito. In qual misura il lavoratore (*self-sustaining serf*)¹⁴ possa qui guadagnare un'eccedenza sui suoi mezzi di sussistenza indispensabili, quindi un'eccedenza su quello che nel modo di produzione capitalistico chiameremmo il salario, dipende, eguali restando tutte le altre circostanze, dal rapporto in cui il suo tempo di lavoro si suddivide in tempo di

lavoro per lui stesso e tempo di lavoro non pagato per il proprietario fondiario. Questa eccedenza sui mezzi di sussistenza più necessari, germe di ciò che nel modo di produzione capitalistico appare come profitto, è dunque determinato in tutto e per tutto dall'ammontare della rendita fondiaria, che qui non soltanto è direttamente pluslavoro non retribuito, ma appare anche come tale; pluslavoro non retribuito per il «proprietario» delle condizioni di produzione, che qui coincidono con il suolo e, nella misura in cui se ne distinguono, valgono unicamente come suo accessorio. Che qui il prodotto del servo della gleba debba essere sufficiente a reintegrare, oltre al suo sostentamento, le sue condizioni di lavoro, è un fatto che rimane tale e quale in tutti i modi di produzione, perché non è il risultato della loro forma specifica, ma una condizione naturale di ogni lavoro continuativo e riproduttivo in generale, di ogni produzione ininterrotta, che è sempre, nello stesso tempo, riproduzione, quindi anche riproduzione delle sue proprie condizioni di efficacia. È chiaro inoltre che, in ogni forma in cui il lavoratore immediato rimane «possessore» dei mezzi di produzione e delle condizioni di lavoro necessari per la produzione dei suoi propri mezzi di sussistenza, il rapporto di proprietà deve presentarsi allo stesso tempo come immediato rapporto di signoria e servaggio, il produttore immediato quindi come non-libero; una non-libertà che può oscillare fra i poli estremi della servitù della gleba con lavoro a *corvée* da un lato e il puro e semplice obbligo di un tributo dall'altro. Qui il produttore immediato si trova, secondo l'ipotesi, in possesso dei suoi propri mezzi di produzione, delle condizioni oggettive di lavoro necessarie alla realizzazione del suo lavoro e alla produzione dei suoi mezzi di sussistenza; egli pratica l'agricoltura, come l'industria rurale-domestica ad essa collegata, in modo indipendente. Tale indipendenza non è annullata dal fatto che, come per es. in India, questi piccoli contadini formino tra loro una più o meno naturale e spontanea comunità di produzione, perché qui si tratta solo di indipendenza nei confronti del proprietario fondiario nominale. In queste condizioni, il pluslavoro per il proprietario fondiario nominale può essere loro estorto unicamente mediante costrizione extra-economica, qualunque forma questa assumac. La differenza rispetto all'economia schiavistica o delle piantagioni è che qui lo schiavo lavora con condizioni di produzione altrui, non in modo indipendente. Sono quindi necessari rapporti di dipendenza personale, di illibertà personale, non importa in quale grado, e il fatto d'essere legato al suolo come suo accessorio, servitù in senso proprio. Se non sono i proprietari fondiari privati, ma, come in Asia, lo Stato a contrapporsi ad essi direttamente come proprietario fondiario e, nello stesso tempo, come sovrano, rendita e imposta allora coincidono, o meglio non esiste alcuna imposta diversa da questa forma di rendita fondiaria. In tali circostanze, non è necessario che il

rapporto di dipendenza, sul piano politico come su quello economico, rivesta una forma più dura di quella comune a tutti i sudditi nei confronti dello Stato. Qui lo Stato è il proprietario fondiario supremo. La sovranità è qui la proprietà fondiaria concentrata su scala nazionale. Ma allora non esiste neppure, d'altro canto, proprietà fondiaria privata, sebbene esistano possesso e usufrutto sia privato che collettivo del suolo.

La forma economica specifica, in cui dal produttore immediato si estorce pluslavoro non retribuito, determina il rapporto di signoria e servaggio, così come scaturisce direttamente dalla produzione stessa e vi reagisce a sua volta in modo determinante. Ma su questa base poggia l'intera configurazione della comunità economica nascente dagli stessi rapporti di produzione, e con ciò, al contempo, la sua specifica forma politica. È sempre nel rapporto diretto fra i proprietari delle condizioni di produzione e i produttori immediati – un rapporto la cui forma di volta in volta esistente corrisponde sempre per sua natura ad un determinato stadio di sviluppo del modo e della maniera del lavoro, quindi della sua produttività sociale –, è sempre in questo rapporto che troviamo il più intimo segreto, il fondamento occulto dell'intera struttura sociale, quindi anche della forma politica del rapporto di sovranità e dipendenza; insomma, della forma di volta in volta specifica dello Stato. Ciò non toglie che la stessa base economica – la stessa quanto alle condizioni essenziali – possa presentare innumerevoli varianti e gradazioni fenomeniche, dovute ad una infinita varietà di circostanze empiriche, condizioni naturali, rapporti di razza, influenze storiche agenti dall'esterno, ecc., che si possono comprendere solo mediante l'analisi di queste circostanze empiricamente date.

Per quel che riguarda la rendita in lavoro, cioè la forma più semplice e originaria della rendita, è chiaro quanto segue: La rendita è qui la forma originaria del plusvalore, e con esso coincide. Ma, inoltre, il coincidere del plusvalore col lavoro altrui non retribuito non ha qui bisogno di alcuna analisi, in quanto esso esiste ancora nella sua forma visibile, in una forma che si tocca con mano, perché il lavoro del produttore immediato per se stesso è ancora spazialmente e temporalmente distinto dal suo lavoro per il proprietario fondiario, e quest'ultimo lavoro appare direttamente nella forma brutale del lavoro forzato per una terza persona. Allo stesso modo, la «proprietà» che ha il suolo di fornire una rendita è qui ridotta a un segreto tangibilmente svelato, giacché alla natura che fornisce la rendita appartengono anche la forza lavoro umana incatenata al suolo e il rapporto di proprietà che costringe il suo possessore a spremersela e mantenerla in esercizio oltre la misura che sarebbe richiesta dalla soddisfazione dei suoi propri indispensabili bisogni. La rendita consiste direttamente nell'appropriazione di questo dispendio eccedente di forza lavoro ad opera del proprietario fondiario, giacché, a parte ciò, il

produttore immediato non paga a costui nessuna rendita. Qui, dove non solo plusvalore e rendita si identificano, ma il primo possiede ancora tangibilmente la forma del pluslavoro, sono anche palesi le condizioni naturali o i limiti naturali della rendita, perché lo sono quelle del pluslavoro: 1) il produttore immediato deve possedere forza lavoro sufficiente; 2) le condizioni naturali del suo lavoro, e in prima istanza, quindi, le condizioni del terreno coltivato, devono essere abbastanza feraci; in una parola, la produttività naturale spontanea del suo lavoro dev'essere sufficiente perché gli rimanga la possibilità di un lavoro eccedente al disopra del lavoro necessario per soddisfare i suoi bisogni indispensabili. Non è questa possibilità a creare la rendita; è solo la coercizione che trasforma la possibilità in realtà. Ma la possibilità stessa è legata a condizioni naturali soggettive ed oggettive. Anche qui, non v'è nulla di misterioso. Se la forza lavoro è modesta e le condizioni naturali del lavoro avere, il pluslavoro allora è esiguo, ma lo sono anche, da una parte, i bisogni dei produttori, dall'altra sia il numero relativo di coloro che sfruttano il pluslavoro, sia il plusprodotto in cui si realizza il pluslavoro scarsamente produttivo per questo numero ridotto di proprietari-sfruttatori.

Infine, nel caso della rendita in lavoro, è di per sé evidente che, supposte costanti tutte le altre condizioni, dipende in tutto e per tutto dall'ammontare relativo del pluslavoro o lavoro a *corvée* in qual misura il produttore immediato sarà in grado di migliorare il proprio stato, di arricchirsi, di produrre un'eccedenza sui mezzi di sussistenza indispensabili, oppure – volendo anticipare il modo di esprimersi capitalistico – se e in qual misura egli sarà in grado di produrre un qualsiasi profitto per se stesso, cioè un'eccedenza sul salario da lui prodotto. Qui la rendita è la forma normale, onni-assorbente e per così dire legittima del pluslavoro e, lungi dall'essere una eccedenza sul profitto, cioè, qui, su ogni altra eccedenza al disopra del salario, non solo l'ammontare di tale profitto, ma, a parità di ogni altra condizione, la sua stessa esistenza dipendono dall'ammontare della rendita, cioè del pluslavoro da fornire obbligatoriamente al proprietario del suolo.

Alcuni storici hanno espresso stupore per il fatto che, non essendo il produttore immediato proprietario ma soltanto possessore e, in realtà, appartenendo *de jure* tutto il suo pluslavoro al proprietario fondiario, in tali condizioni si sia avuto sviluppo autonomo di patrimoni e, relativamente parlando, di ricchezza dal lato dei prestatori di *corvées* o dei servi della gleba. È tuttavia evidente che nelle condizioni naturali e non evolute su cui poggiano questo rapporto sociale di produzione e il modo di produzione ad esso corrispondente, la tradizione non può non recitare una parte soverchiante. È inoltre chiaro che qui, come sempre, è interesse della parte dominante della società santificare come legge l'esistente, fissare come legalmente stabiliti i

suoi limiti dati dall'uso e dalla tradizione. A parte ogni altra considerazione, ciò del resto si impone da sé non appena la continua riproduzione della base dell'ordine costituito, del rapporto che ne è il fondamento, assume nel volgere del tempo una forma regolare e ordinata; e questa regola e quest'ordine sono essi stessi un fattore indispensabile di ogni modo di produzione, che deve acquisire stabilità sociale e indipendenza dal puro caso o dall'arbitrio. Essi sono appunto la forma del suo consolidamento sociale e, quindi, della sua emancipazione relativa dal puro arbitrio e dal puro caso. In condizioni stagnanti sia del processo di produzione, sia dei rapporti sociali che gli corrispondono, essi assumono questa forma mediante pura e semplice riproduzione ripetuta di se stessi. Se questa è durata per un certo tempo, essi si consolidano come costume e come tradizione, e vengono infine santificati come legge espressa. E poiché la forma di questo pluslavoro, il lavoro a *corvée*, poggia sul mancato sviluppo di tutte le forze produttive sociali del lavoro, sulla rozzezza dello stesso modo di lavoro, essa deve naturalmente assorbire una parte aliquota del lavoro totale dei produttori immediati molto minore che in modi di produzione sviluppati e, soprattutto, nella produzione capitalistica. Supponiamo per es. che il lavoro a *corvée* per il proprietario fondiario sia stato in origine di due giorni per settimana. Questi due giorni di lavoro settimanale a *corvée* sono così stabiliti, rappresentano una grandezza costante, giuridicamente regolata o dal diritto consuetudinario o da quello scritto. Ma la produttività degli altri giorni della settimana, di cui lo stesso produttore immediato dispone, è una grandezza variabile, che deve svilupparsi nel corso della sua esperienza, così come i nuovi bisogni che impara a conoscere, l'espandersi del mercato per il suo prodotto, la crescente sicurezza con cui egli dispone di questa parte della sua forza lavoro, lo spingono ad una tensione accresciuta della sua forza lavoro; e a tal proposito non si deve dimenticare che l'impiego di questa forza lavoro non si limita affatto all'agricoltura, ma abbraccia l'industria rurale domestica. La possibilità di un certo sviluppo economico, che naturalmente dipende dal favore delle circostanze, dai caratteri razziali innati, ecc., è qui data.

3. LA RENDITA IN PRODOTTI (O IN NATURA)

La trasformazione della rendita in lavoro in rendita in prodotti non cambia per nulla, dal punto di vista economico, l'essenza della rendita fondiaria. Questa, nelle forme che qui consideriamo, consiste nel fatto d'essere l'unica forma dominante e normale del plusvalore o del pluslavoro, il che si esprime pure nel fatto d'essere l'unico pluslavoro o l'unico plusprodotto che il produttore immediato, il quale si trova in *possesso* delle condizioni di lavoro

necessarie alla sua riproduzione, debba fornire al *proprietario* della condizione di lavoro che in questa situazione abbraccia tutto il resto, cioè della terra, e nel fatto che, d'altra parte, è soltanto la terra che gli si contrappone come condizione di lavoro esistente in proprietà altrui, autonomizzata nei suoi confronti e personificata nel proprietario fondiario. Del resto la rendita in prodotti, nella misura in cui è la forma dominante e più largamente sviluppata della rendita fondiaria, è ancora sempre più o meno accompagnata da sopravvivenze della forma precedente, cioè della rendita da corrispondere direttamente in lavoro, quindi con lavoro a *corvée*, e questo tanto se il proprietario terriero è una persona privata, quanto se è lo Stato. La rendita in prodotti presuppone un più elevato stadio di cultura del produttore immediato, quindi un più alto grado di sviluppo del suo lavoro e, in generale, della società; e si distingue dalla forma precedente per il fatto che il pluslavoro non dev'essere più eseguito nella sua forma naturale, quindi non più sotto diretta sorveglianza e costrizione del proprietario fondiario o dei suoi rappresentanti; al contrario, il produttore immediato, spinto dalla forza delle circostanze anziché dalla costrizione diretta, e dalla legge anziché dalla frusta, deve eseguire il pluslavoro sotto la propria responsabilità. La plus-produzione, nel senso di produzione eccedente i bisogni indispensabili del produttore immediato e svolta nel campo di produzione che di fatto gli appartiene, sul terreno da lui stesso sfruttato, anziché, come prima, sul fondo signorile accanto e fuori dal suo, è qui già divenuto regola ovvia e naturale. In questo rapporto specifico, il produttore immediato dispone più o meno dell'impiego della totalità del suo tempo di lavoro, sebbene, come prima, una parte di questo tempo di lavoro, in origine qualcosa come l'intera parte eccedente di esso, appartenga gratuitamente al proprietario fondiario; solo che questi non la riceve più direttamente nella forma naturale sua propria, ma nella forma naturale del prodotto in cui si realizza. L'interruzione vessatoria – e, secondo il modo in cui è regolato il lavoro servile, più o meno fastidiosamente turbativa – causata dal lavoro per il proprietario fondiario (confrontare il Libro I, capitolo VIII, 2: *Fabbricante e bojaro*)¹⁷ scompare là dove la rendita in prodotti è pura, o, quanto meno, si riduce a pochi e brevi intervalli nel corso dell'anno là dove accanto alla rendita in prodotti continuano a sussistere determinate prestazioni personali. Il lavoro del produttore per se stesso e il suo lavoro per il proprietario fondiario non sono più tangibilmente separati nel tempo e nello spazio.

Nella sua purezza questa rendita in natura, pur potendosi trascinare oltre, frammentariamente, in modi e rapporti di produzione più evoluti, presuppone, come in precedenza, un'economia naturale, presuppone cioè che le condizioni dell'economia aziendale siano totalmente o per la maggior parte generate nella

stessa azienda, siano direttamente reintegrate e riprodotte attingendo al suo prodotto lordo. Presuppone inoltre l'unione di industria domestica rurale e agricoltura; il plusprodotto che costituisce la rendita è il prodotto di questo lavoro domestico agricolo-industriale unito, sia che la rendita in prodotti, come accadeva spesso nel Medioevo, includa prodotti più o meno industriali, sia che venga fornita soltanto nella forma di vero e proprio prodotto del suolo. In questa forma della rendita, non è affatto necessario che la rendita in prodotti, in cui si rappresenta il pluslavoro, esaurisca l'intero lavoro eccedente della famiglia rurale. Al produttore è invece concesso, in confronto alla rendita in lavoro, un margine più vasto per guadagnare tempo ai fini di un lavoro eccedente, il cui prodotto appartiene a lui stesso così come gli appartiene il prodotto del suo lavoro che soddisfa i suoi più indispensabili bisogni. Con questa forma intervengono inoltre sensibili differenze nella situazione economica dei singoli produttori immediati. V'è almeno la possibilità che ciò si verifichi, e, insieme, la possibilità che questo produttore immediato si sia assicurato i mezzi per sfruttare a sua volta direttamente lavoro altrui. Ciò tuttavia non ci riguarda, qui dove abbiamo a che fare con la forma pura della rendita in prodotti, così come non possiamo addentrarci, in generale, nell'infinita varietà di combinazioni in cui le diverse forme della rendita possono combinarsi, alterarsi e confondersi. Data la forma della rendita in prodotti connessa a un determinato tipo di prodotto e di produzione, dato il legame ad essa indispensabile fra agricoltura e industria domestica, data la quasi completa autosufficienza di cui perciò gode la famiglia contadina, data la sua indipendenza dal mercato e dal movimento produttivo e storico della parte della società che ne sta fuori; insomma, dato il carattere dell'economia naturale in genere, questa forma è squisitamente atta fornire la base di condizioni sociali stazionarie, come si vede per es. in Asia. Qui, come nella forma precedente della rendita in lavoro, la rendita fondiaria è la forma normale del plusvalore e quindi del pluslavoro, cioè di tutto il lavoro eccedente che il produttore immediato deve fornire gratis, dunque, in realtà, coattivamente — benché questa coazione non gli si presenti più nella vecchia forma brutale — al proprietario della sua più essenziale condizione di lavoro, il suolo. Il profitto, se così chiamiamo, erroneamente anticipando, la frazione dell'eccedenza del suo lavoro sul lavoro necessario, che egli stesso si appropria, determina tanto poco la rendita in prodotti, che esso cresce piuttosto alle spalle della rendita in prodotti e ha nel volume di questa il suo limite naturale. La rendita in prodotti può avere un volume che mette seriamente in pericolo la riproduzione delle condizioni di lavoro, degli stessi mezzi di produzione, rende più o meno impossibile l'allargamento della produzione e precipita i produttori immediati al minimo fisico dei mezzi di sussistenza. È questo, in particolare, il caso là

dove una nazione commerciale conquistatrice, come per es. gli inglesi in India, trova già bell'e pronta questa forma e la sfrutta.

4. RENDITA IN DENARO

Per rendita in denaro intendiamo qui – a differenza della rendita fondiaria industriale o commerciale poggiante sul modo di produzione capitalistico, che non è se non un'eccedenza al disopra del profitto medio – la rendita fondiaria che scaturisce da una pura e semplice metamorfosi della rendita in prodotti, così come questa non era che la rendita in lavoro metamorfosata. Qui, invece del prodotto, il produttore immediato deve pagarne al suo proprietario fondiario (sia questo lo Stato o un privato) il prezzo. Un'eccedenza di prodotto nella sua forma naturale non è quindi più sufficiente; bisogna convertirla da questa forma naturale nella forma monetaria. Benché il produttore immediato continui come prima a produrre egli stesso almeno la maggior parte dei suoi mezzi di sussistenza, ora una frazione del suo prodotto dev'essere convertita in merce, prodotta come merce. Il carattere dell'intero modo di produzione ne risulta più o meno trasformato. Esso perde la sua indipendenza, non è più slegato dal nesso sociale. Il livello raggiunto dai costi di produzione, in cui ora entrano più o meno degli esborsi in denaro, diviene determinante; diviene comunque determinante l'eccedenza della parte del prodotto lordo da convertire in denaro sulla parte che deve servire, da un lato, nuovamente come mezzo di riproduzione, dall'altro come mezzo di sussistenza immediato. La base di questo tipo di rendita, pur andando incontro alla sua dissoluzione, rimane tuttavia la stessa che nella rendita in prodotti, la quale ne costituisce il punto di partenza. Il produttore immediato è, come prima, possessore del suolo per eredità o per altro diritto tradizionale, e deve fornire al signore terriero, in quanto proprietario di questa che è la più essenziale delle sue condizioni di produzione, un lavoro forzato, ossia non retribuito, addizionale, eseguito senza equivalente, sotto forma di plusprodotto convertito in denaro. Già nelle forme precedenti, la proprietà delle condizioni di lavoro diverse dal suolo, utensileria ed altri beni mobili, si trasforma prima di fatto, poi anche di diritto nella proprietà dei produttori immediati, e ciò è a maggior ragione presupposto per la forma della rendita in denaro. La conversione della rendita in prodotti in rendita in denaro, conversione che si verifica prima sporadicamente, poi su scala più o meno nazionale, presuppone uno sviluppo già piuttosto rilevante del commercio, dell'industria urbana, della produzione di merci in generale e, con ciò, della circolazione monetaria. Presuppone inoltre un prezzo di mercato dei prodotti e la loro vendita, più o meno approssimativamente, al loro valore, il che non era affatto necessario nelle forme precedenti. Nell'Europa orientale

possiamo vedere questa metamorfosi realizzarsi ancora in parte sotto i nostri occhi. Quanto poco essa sia realizzabile senza un determinato sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro, lo attestano diversi tentativi falliti, sotto l'impero romano, di condurla a termine, e altrettante ricadute nella rendita in natura, dopo che si era voluto convertire in rendita in denaro, su scala generale, almeno la parte di questa rendita esistente come imposta dovuta allo Stato. La stessa difficoltà del trapasso è dimostrata, per es., prima della rivoluzione in Francia, dalla commistione e falsificazione della rendita in denaro con sopravvivenze delle forme più antiche.

La rendita in denaro come forma trasmutata della rendita in prodotti, e in antitesi ad essa, è però la forma ultima e, nello stesso tempo, la forma di dissoluzione del tipo di rendita fondiaria che abbiamo finora considerato, cioè della rendita fondiaria come forma normale del plusvalore e del pluslavoro non retribuito da fornire al proprietario delle condizioni di lavoro. Nella sua forma pura, questa rendita, come la rendita in lavoro e in prodotti, non rappresenta una eccedenza sul profitto. Assorbe nel suo concetto il profitto. Nella misura in cui questo sorge accanto ad essa come parte a sé del lavoro eccedente, la rendita in denaro, come la rendita nelle sue forme precedenti, continua ad essere la normale barriera di questo profitto embrionale, che può solo svilupparsi in rapporto alle possibilità di sfruttamento sia di proprio lavoro eccedente, sia di lavoro altrui rimasto disponibile dopo l'esecuzione del pluslavoro rappresentato nella rendita in denaro. Se accanto a questa rendita si genera effettivamente un profitto, non è il profitto a costituire la barriera della rendita, ma è, viceversa, la rendita a costituire la barriera del profitto. Tuttavia, come già si è detto, la rendita in denaro è nello stesso tempo la forma di dissoluzione della rendita fondiaria come la si è fin qui considerata e che coincide *prima facie* con il plusvalore e il pluslavoro; della rendita fondiaria come forma normale e dominante del plusvalore.

Nel suo ulteriore sviluppo la rendita in denaro deve condurre – prescindendo da tutte le forme intermedie, per es. quella dell'affittuario piccolo-contadino — o alla trasformazione del suolo in libera proprietà contadina, o alla forma propria del modo di produzione capitalistico, la rendita pagata dall'affittuario capitalista.

Con la rendita in denaro, il tradizionale rapporto consuetudinario fra il proprietario del suolo e i sudditi che ne posseggono e ne coltivano una parte si trasforma necessariamente in un rapporto contrattuale, stabilito in base a regole fisse del diritto positivo e di natura monetaria. Colui che possiede la terra e la lavora diviene, come è nella natura della cosa, semplice affittuario. Da una parte, di questa metamorfosi ci si avvale, in rapporti generali di produzione che per tutto il resto vi si prestano, per espropriare gradualmente

gli ex possessori contadini e sostituirli con affittuari capitalistici; dall'altra essa porta allo svincolo dell'ex possessore dall'obbligo di pagare una rendita ed alla sua trasformazione in contadino indipendente con piena proprietà del terreno coltivato. Inoltre, alla trasformazione della rendita in natura in rendita in denaro non solo si accompagna, ma perfino la anticipa, la formazione di una classe di giornalieri nullatenenti, che prestano la propria opera per denaro. Durante il periodo di gestazione in cui questa nuova classe appare in forma solo sporadica, si è perciò necessariamente sviluppata fra i più agiati contadini tributari di rendita l'abitudine di sfruttare per proprio conto dei salariati agricoli, allo stesso modo che in epoca feudale i più abbienti fra i contadini-servi solevano a loro volta impiegare servi della gleba. A poco a poco, si crea quindi nel loro ambito la possibilità di accumulare un certo patrimonio e di trasformarsi in futuri capitalisti. Fra gli antichi possessori del suolo che lo lavorano in proprio nasce così un vivaio di affittuari capitalistici, il cui sviluppo è condizionato dallo sviluppo generale della produzione capitalistica fuori delle campagne vere e proprie, e che conosce una fioritura particolarmente rapida allorché, come nell'Inghilterra del secolo xvi, vi concorrono circostanze particolarmente favorevoli: per esempio, la svalutazione progressiva della moneta che, grazie ai contratti di affitto a scadenza tradizionalmente lunga, li arricchì a spese dei proprietari fondiari.

Inoltre: non appena la rendita assume la forma della rendita in denaro e perciò il rapporto fra contadino tributario di rendita e proprietario fondiario assume quella di un rapporto contrattuale – metamorfosi possibile, in generale, solo a un grado dato di sviluppo relativo del mercato mondiale, del commercio e della manifattura –, interviene pure necessariamente la cessione in affitto del suolo a capitalisti che, fino a quel momento, vivevano fuori delle barriere rurali e che ora trasferiscono nella terra e nell'agricoltura un capitale di origine urbana e il modo di gestione capitalistico già sviluppatosi nelle città, cioè la produzione del prodotto come pura e semplice merce e puro e semplice mezzo di appropriazione di plusvalore. Regola generale può divenire questa forma solo nei paesi che, all'atto del passaggio dal modo di produzione feudale a quello capitalistico, dominano il mercato mondiale. Con l'interporsi dell'affittuario capitalistico fra il proprietario fondiario e il contadino che effettivamente lavora la terra, tutti i rapporti derivanti dal vecchio modo di produzione rurale si infrangono. L'affittuario diviene l'effettivo comandante di questi lavoratori agricoli e il vero sfruttatore del loro pluslavoro, mentre il proprietario fondiario sta in un rapporto diretto, e precisamente in un rapporto puramente monetario e contrattuale, ancora soltanto con questo affittuario capitalistico. In tal modo, anche la natura della rendita si modifica, non solo di fatto e casualmente come già in parte sotto le forme precedenti, ma

normalmente, fino a divenire la sua forma riconosciuta e dominante. Dalla forma normale del plusvalore e del pluslavoro, essa decade fino a quella dell'eccedenza di questo pluslavoro sulla parte di esso che il capitalista sfruttatore si appropria sotto forma di profitto, così come l'intero pluslavoro, profitto ed eccedenza sul profitto, viene ora direttamente estratto da lui, incamerato e monetizzato nella forma del plusprodotto totale. È ormai solo una parte eccedente di questo plusvalore estratto da lui, grazie al suo capitale, mediante sfruttamento diretto dei lavoratori agricoli, che egli cede come rendita al proprietario fondiario. L'importo più o meno grande di questa cessione è determinato in media, come limite, dal profitto medio che il capitale arreca nelle sfere di produzione non agricole, e dai prezzi di produzione non agricoli da esso regolati. Dunque, dalla forma normale del plusvalore e del plusprodotto la rendita si è ora convertita in una eccedenza, propria di questo ramo particolare della produzione, l'agricoltura, sulla parte del pluslavoro che il capitale rivendica come spettante a priori e *normaliter* a lui. Invece della rendita, è ora diventato forma normale del plusvalore il profitto, e la rendita vale ancora soltanto come una forma, autonomizzatasi in particolari condizioni, non del plusvalore in generale, ma di una sua determinata filiazione, il sovraprofitto. Non è necessario addentrarsi ulteriormente nell'analisi del come a questa metamorfosi corrisponda una graduale trasformazione del modo di produzione stesso. Ciò risulta già dal fatto che la cosa normale, per questo affittuario capitalistico, è di produrre come merce il prodotto del suolo, e che, mentre prima solo l'eccedenza sui suoi mezzi di sussistenza si trasformava in merce, ora soltanto una parte relativamente infinitesima di queste merci si trasforma direttamente in mezzi di sussistenza per lui. Non è più la terra, ma il capitale, che ha sottomesso direttamente a sé e alla sua produttività il lavoro agricolo.

Il profitto medio e il prezzo di produzione da esso regolato si formano fuori delle condizioni proprie della campagna, nella cerchia del commercio urbano e della manifattura. Il profitto del contadino tributario di rendita non vi entra come elemento livellatore, perché il suo rapporto con il proprietario fondiario non è capitalistico. Nella misura in cui egli consegue un profitto, cioè realizza un'eccedenza sui suoi mezzi di sussistenza necessari, sia mediante il proprio lavoro, sia mediante sfruttamento di lavoro altrui, ciò avviene dietro le spalle del rapporto normale e, a parità di condizioni, l'altezza di questo profitto non determina la rendita, ma è al contrario determinata da essa come suo limite. L'alto saggio di profitto nel Medioevo non è solo dovuto alla bassa composizione del capitale, in cui predomina l'elemento variabile speso in salario. È dovuto alla truffa esercitata ai danni delle campagne, all'appropriazione di una parte della rendita del proprietario fondiario e del

reddito dei suoi sudditi. Mentre nel Medioevo la campagna sfrutta politicamente la città, là dove il feudalesimo non sia stato spezzato da uno sviluppo eccezionale dei centri urbani, come in Italia, è la città a sfruttare economicamente la campagna, dovunque e senza eccezione, con i suoi prezzi di monopolio, il suo sistema fiscale, il suo regime corporativo, le sue frodi commerciali dirette e la sua usura.

Ci si potrebbe immaginare che il semplice avvento dell'affittuario capitalista nella produzione agricola provi che il prezzo dei prodotti del suolo, che da tempo immemorabile pagavano in questa o quella forma una rendita, almeno all'epoca di quest'avvento debba superare i prezzi di produzione della manifattura, sia perché raggiunge il livello di un prezzo di monopolio, sia perché è salito fino al valore dei prodotti agricoli stessi e il loro valore supera in realtà il prezzo di produzione regolato dal profitto medio. Infatti, se così non fosse, l'affittuario capitalista, dati i prezzi già preesistenti dei prodotti del suolo, non potrebbe in alcun modo, prima, realizzare il profitto medio col prezzo di questi prodotti, poi, in base a questo stesso prezzo, pagare un'eccedenza sul profitto sotto forma di rendita. E se ne potrebbe concludere che il saggio generale di profitto da cui è guidato il fittavolo capitalista nello stipulare il suo contratto col proprietario fondiario, era formato senza inclusione della rendita, e perciò, quando interviene nella produzione agricola come elemento regolatore, trova già pronta questa eccedenza e la paga al proprietario della terra. È in questo modo tradizionale che, per esempio, il signor Rodbertus spiega la cosa. Ma¹⁸:

Primo. Questo avvento del capitale come potenza autonoma e dirigente nell'agricoltura non ha luogo di colpo e su scala generale, ma a poco a poco e in particolari rami di produzione. Non investe in un primo tempo l'agricoltura in senso proprio, ma rami di produzione come l'allevamento, in particolare quello ovino, il cui prodotto principale, la lana, al sorgere dell'industria offre a tutta prima una costante eccedenza del prezzo di mercato sul prezzo di produzione, che solo più tardi scompare. Così in Inghilterra durante il secolo XVI.

Secondo. Poiché questa produzione capitalistica fa dapprima la sua comparsa solo in via sporadica, non v'è nulla da obiettare all'ipotesi che essa s'impadronisca in un primo tempo solo di quei complessi di terreni che, a causa della loro specifica fertilità o di una posizione particolarmente favorevole, possono fornire nell'insieme una rendita differenziale.

Terzo. Anche ammesso che i prezzi del prodotto del suolo, all'avvento di

questo modo di produzione – il quale in realtà presuppone un peso crescente della domanda urbana –, superino il prezzo di produzione, come fu indubbiamente il caso, per es., in Inghilterra nell'ultimo trentennio del secolo xvii, non appena questo modo di produzione si è più o meno enucleato dalla pure e semplice sussunzione dell'agricoltura sotto il capitale, e non appena si verificano il miglioramento dell'agricoltura e la riduzione dei costi di produzione necessariamente legati al suo sviluppo, lo squilibrio viene compensato da una reazione, da una caduta del prezzo dei prodotti del suolo come quella verificatasi nella prima metà del secolo xvm in Inghilterra.

In questo modo tradizionale non si può dunque spiegare la rendita come eccedenza sul profitto medio. Quali che siano le condizioni storicamente precostituite in cui essa fa la sua prima comparsa, non appena abbia messo radici la rendita può esistere soltanto nelle condizioni moderne precedentemente esposte.

Infine, per la trasformazione della rendita in prodotti in rendita in denaro si deve ancora osservare che con essa la rendita capitalizzata, il prezzo della terra e quindi la sua alienabilità e alienazione diventano un fattore essenziale, e che perciò non solo il precedente tributario di rendita può trasformarsi in proprietario coltivatore indipendente, ma anche possessori di denaro urbani ed altri possono acquistare terreni per darli in affitto sia a contadini, sia a capitalisti, e godersi la rendita come forma dell'interesse del capitale così investito; che, quindi, anche questa circostanza favorisce la trasformazione del modo di sfruttamento precedente, del rapporto fra proprietario e contadino vero e proprio, e della stessa rendita.

5. LA MEZZADRIA E LA PROPRIETÀ CONTADINA PARTICELLARE

Siamo così giunti al termine della nostra serie di sviluppo della rendita fondiaria.

In tutte queste forme della rendita fondiaria: rendita in lavoro, rendita in prodotti, rendita in denaro (come forma puramente modificata della rendita in prodotti) si presuppone sempre che chi paga la rendita sia l'effettivo coltivatore e possessore del suolo, il cui pluslavoro non retribuito va direttamente al proprietario fondiario. Anche nell'ultima forma, della rendita in denaro – in quanto sia pura, cioè forma semplicemente modificata della rendita in prodotti –, questo non solo è possibile, ma è di fatto il caso.

Come forma di trapasso dalla forma originaria della rendita alla rendita capitalistica, può considerarsi il sistema mezzadrile o parziario, in cui il conduttore (affittuario) fornisce oltre al suo lavoro (proprio o altrui) una parte del capitale di esercizio, e il proprietario fondiario, oltre al suolo, fornisce

l'altra parte del capitale di esercizio (per es. il bestiame), mentre il prodotto è diviso fra il mezzadro e il proprietario fondiario in date proporzioni, variabili nei diversi paesi. Per una gestione pienamente capitalistica, qui da un lato manca al fittavolo il capitale sufficiente, dall'altro la parte che il proprietario fondiario incassa non ha la forma pura della rendita, ma può comprendere di fatto l'interesse sul capitale da lui anticipato e una rendita eccedente, così come può anche assorbire, di fatto, l'intero pluslavoro del fittavolo o lasciargliene una frazione più o meno grande. Il punto essenziale, tuttavia, è che qui la rendita non appare più come la forma normale del plusvalore. Da un lato il mezzadro, sia che impieghi soltanto il proprio lavoro o anche lavoro altrui, deve avere diritto a una parte del prodotto, non nella sua qualità di lavoratore, ma in quella di possessore di una parte degli attrezzi di lavoro, di capitalista di se stesso; dall'altro il proprietario fondiario rivendica la sua parte non solo in quanto proprietario del suolo, ma in quanto prestatore di capitale^b.

Un residuo dell'antica proprietà comune della terra, conservatosi per es. in Polonia e Romania dopo il passaggio all'economia contadina indipendente, vi è servito di pretesto per effettuare il trapasso alle forme inferiori della rendita fondiaria. Una parte del suolo appartiene ai singoli contadini, che la coltivano in proprio. Un'altra è coltivata in comune, e genera un plusprodotto, che serve sia per far fronte alle spese della comunità, sia come riserva in caso di raccolto deficitario, ecc. Queste due ultime frazioni del plusprodotto, e infine l'intero plusprodotto insieme alla terra dalla quale proviene, vengono a poco a poco usurpati da funzionari statali e da privati, e i proprietari-contadini originariamente liberi, il cui obbligo di coltivare in comune questa terra viene mantenuto, sono così trasformati in tributari o di *corvées* o di rendite in natura, mentre gli usurpatori della terra comune diventano i proprietari non soltanto del terreno comune usurpato, ma degli stessi fondi contadini.

Sull'economia schiavistica propriamente detta (che percorre a sua volta tutta una scala dal sistema patriarcale, che lavora in prevalenza per l'autoconsumo, fino al vero e proprio sistema delle piantagioni, che lavora per il mercato mondiale) e sull'economia aziendale diretta in cui il proprietario fondiario esercita in proprio la coltivazione del suolo, possiede tutti gli strumenti di produzione e sfrutta il lavoro di servi liberi e non liberi, pagati in natura o in denaro, non è ora il caso di soffermarsi. Qui il proprietario del suolo e il proprietario degli strumenti di produzione, quindi anche colui che sfrutta direttamente i lavoratori che di questi elementi della produzione fanno parte, coincidono. Parimenti coincidono rendita e profitto; non si ha separazione delle diverse forme del plusvalore. Tutto il pluslavoro degli operai, che qui si rappresenta nel plusprodotto, viene loro estorto direttamente dal proprietario dell'insieme degli strumenti di produzione, ivi compresi il suolo e,

nella forma originaria della schiavitù, gli stessi produttori immediati. Dove, come nelle piantagioni americane, predomina una mentalità capitalistica, tutto questo plusvalore è considerato come profitto; dove lo stesso modo di produzione capitalistico non esiste, né è stato importato da paesi capitalistici il modo di vedere le cose che gli corrisponde, esso appare come rendita. In ogni caso, questa forma non presenta alcuna difficoltà. Il reddito del proprietario fondiario, qualunque nome gli si applichi, cioè il plus-prodotto che egli si appropria, è qui la forma normale e dominante di appropriazione diretta dell'intero pluslavoro non pagato; e di questa appropriazione la proprietà fondiaria costituisce la base.

Inoltre, la *proprietà particellare*. Qui il contadino è, in pari tempo, libero proprietario del suo terreno, che appare come il suo principale strumento di produzione, l'indispensabile campo di applicazione del suo lavoro e del suo capitale. In questa forma non si paga nessun canone; la rendita perciò non assume la veste di forma peculiare del plusvalore, sebbene, nei paesi nei quali il modo di produzione capitalistico si è per il resto sviluppato, si presenti come sovraprofitto in confronto ad altri rami di produzione, ma come sovraprofitto che tocca al contadino, al pari in generale di tutto il frutto del suo lavoro.

Questa forma della proprietà fondiaria presuppone che, come nelle sue forme più antiche, la popolazione rurale goda di una netta prevalenza numerica su quella urbana; che quindi il modo di produzione capitalistico, benché altrimenti dominante, sia ancora relativamente poco sviluppato, e di conseguenza, anche negli altri rami di produzione, la concentrazione dei capitali si muova in limiti ristretti, prevalendo la frammentazione dei capitali. È nella natura stessa della cosa, che qui una parte preponderante del prodotto agricolo debba essere consumata come mezzo di sussistenza diretto dei suoi produttori, i contadini, e solo l'eccedenza su di essa debba entrare come merce negli scambi con le città. Comunque sia qui regolato il prezzo medio di mercato del prodotto del suolo, l'esistenza della rendita differenziale, di una quota eccedente del prezzo delle merci per le terre migliori o meglio situate, deve esservi tanto manifesta, quanto nel modo di produzione capitalistico. Questa rendita differenziale esiste anche quando la forma di cui parliamo ricorre nell'ambito di condizioni sociali in cui non si è ancora venuto a stabilire un prezzo generale di mercato, e appare allora nel plusprodotto eccedente: solo che finisce nelle tasche del contadino il cui lavoro si realizza nelle condizioni naturali più favorevoli. Appunto in questa forma, nella quale il prezzo del suolo entra come un elemento negli effettivi costi di produzione per il contadino, sia che nel corso ulteriore dello sviluppo, in caso di divisioni ereditarie, il terreno venga rilevato per un dato valore monetario, sia che nei continui cambiamenti e della intera proprietà e di sue parti aliquote il

coltivatore stesso lo acquisti, soprattutto mediante prestiti ipotecari; in questa forma in cui, dunque, il prezzo del suolo, che non è se non la rendita capitalizzata, è un elemento presupposto, e quindi la rendita sembra esistere indipendentemente da ogni differenziazione nella fertilità e nella posizione del suolo – appunto in questa forma si deve, di norma, supporre che non esista rendita assoluta, che quindi il terreno peggiore non dia rendita di sorta. Infatti, la rendita assoluta implica o un'eccedenza realizzata del valore del prodotto sul suo prezzo di produzione, o un prezzo di monopolio eccedente il valore del prodotto. Poiché tuttavia qui l'agricoltura è essenzialmente coltivazione in vista della sussistenza immediata, e la terra è l'indispensabile campo di applicazione del lavoro e del capitale per la maggioranza della popolazione, il prezzo di mercato regolatore del prodotto raggiungerà solo in circostanze eccezionali il suo valore, valore che però sarà superiore al prezzo di produzione a causa della preponderanza dell'elemento del lavoro vivo, anche se questa eccedenza del valore sul prezzo di produzione sarà a sua volta limitata dalla bassa composizione anche del capitale non agricolo in paesi a prevalente economia particellare. Come barriera dello sfruttamento non appare al contadino particellare né, da un lato, il profitto medio del capitale, nella misura in cui egli è un piccolo capitalista, né dall'altro, nella misura in cui è un proprietario fondiario, la necessità di una rendita. Barriera assoluta, agli occhi di lui in quanto piccolo capitalista, non è, detratti i veri e propri costi, se non il salario ch'egli paga a se stesso. Finché il prezzo del prodotto gli compensa quel salario, egli coltiverà la sua terra, e ciò, non di rado, fino a ricavarne il minimo fisico del salario stesso. Quanto alla sua qualità di proprietario fondiario, la barriera della proprietà per lui viene a mancare, perché essa può farsi valere solo in antitesi al capitale (lavoro incluso) da essa separato, cioè creando ostacoli al suo investimento. Certo, una barriera è l'interesse sul prezzo della terra, che in genere si deve pagare ad una terza persona, il creditore ipotecario. Ma questo interesse può appunto essere pagato con la parte del pluslavoro che, in regime capitalistico, costituirebbe il profitto. La rendita anticipata nel prezzo del suolo e nell'interesse pagato per esso non può quindi essere altro che la capitalizzazione di una parte del pluslavoro eseguito dal contadino in più del lavoro indispensabile al suo sostentamento, senza che questo pluslavoro si realizzi né in una parte di valore della merce pari all'intero profitto medio, né, tanto meno, in una eccedenza sul pluslavoro realizzato nel profitto medio, in un sovraprofitto. La rendita può essere una detrazione dal profitto medio o, addirittura, l'unica parte di esso che si realizza. Affinché il contadino particellare coltivi la sua terra, o acquisti terra da coltivare, non è dunque necessario, come nel normale modo di produzione capitalistico, che il prezzo di mercato del prodotto del suolo salga abbastanza per arrecargli il profitto

medio, né, tanto meno, un'eccedenza su questo profitto medio fissata nella forma della rendita. Non è quindi necessario che il prezzo di mercato cresca né fino al valore, né fino al prezzo di produzione del prodotto. È questa una delle cause per cui il prezzo del grano è più basso nei paesi a prevalente proprietà particellare che nei paesi con modo di produzione capitalistico. Una parte del pluslavoro dei contadini che lavorano nelle condizioni più sfavorevoli viene regalata alla società e non entra nella regolazione dei prezzi di produzione o, in generale, nella formazione del valore. Questo prezzo inferiore è dunque un risultato della povertà dei produttori, non della produttività del loro lavoro.

Questa forma della libera proprietà particellare di contadini che lavorano in proprio come forma normale dominante, da un lato costituisce la base economica della società nei giorni migliori dell'antichità classica, dall'altro la troviamo presso i popoli moderni come una delle forme nascenti dalla dissoluzione della proprietà terriera feudale. Così la *yeomanry* in Inghilterra, il contadiname in Svezia, in Francia e nella Germania occidentale, ecc. Delle colonie qui non parliamo, perché ivi il contadino indipendente si sviluppa in altre condizioni.

La libera proprietà del contadino che lavora in proprio è manifestamente la forma più normale della proprietà fondiaria per la piccola conduzione agricola, cioè per un modo di produzione in cui il possesso del suolo è condizione della proprietà del lavoratore sul prodotto del proprio lavoro, e in cui, sia egli libero proprietario o subalterno, il coltivatore deve sempre produrre da sé, in modo indipendente, come lavoratore isolato con la sua famiglia, i suoi mezzi di sussistenza. Al completo sviluppo di questo modo di conduzione la proprietà della terra è tanto necessaria, quanto lo è al libero sviluppo dell'azienda artigiana la proprietà dello strumento di lavoro. Essa costituisce qui la base dello sviluppo dell'indipendenza personale, ed è un punto di passaggio necessario per l'evoluzione della stessa agricoltura. Le cause determinanti del suo declino ne mostrano i limiti. Esse sono: la sparizione dell'industria rurale domestica, che ne costituisce il normale complemento, in seguito allo sviluppo della grande industria; il graduale impoverimento e infine esaurimento del suolo sottoposto a questo genere di coltura; l'usurpazione da parte di grandi proprietari fondiari della proprietà comune, che rappresenta dovunque il secondo complemento dell'economia particellare, e che sola le permette di tenere del bestiame; la concorrenza della grande coltivazione, sia come sistema di piantagioni, sia come grande intrapresa capitalistica. Vi contribuiscono inoltre i perfezionamenti nell'agricoltura, che, da un lato, provocano una caduta dei prezzi dei prodotti del suolo, dall'altro esigono maggiori esborsi e più ricche condizioni materiali di produzione, come nella prima metà del secolo xviii in Inghilterra.

La proprietà particellare esclude per sua natura: lo sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro, le forme sociali del lavoro, la concentrazione sociale dei capitali, l'allevamento su grande scala, il progressivo impiego della scienza.

Usura e sistema fiscale devono ovunque impoverirla. L'esborso del capitale nel prezzo di acquisto del suolo sottrae questo capitale alla coltivazione. Illimitata frammentazione dei mezzi di produzione e isolamento degli stessi produttori. Enorme sperpero di energia umana. Peggioramento progressivo delle condizioni di produzione e rincaro dei mezzi di produzione, legge necessaria della proprietà particellare. Flagello delle annate fertili per questo modo di produzione^d.

Uno dei mali specifici della piccola agricoltura, dove e quando è combinata alla proprietà del suolo, nasce dal fatto che il coltivatore spende un capitale nell'acquisto del terreno. (Dicasi lo stesso per la forma di trapasso in cui il grande proprietario fondiario anticipa un capitale, prima per comprare la terra, poi per coltivarla come affittuario di se stesso). Dato il carattere mobile che qui assume la terra in quanto semplice merce, si moltiplicano i cambiamenti di proprietà^f, cosicché ad ogni nuova generazione, con ogni divisione dell'asse ereditario, dal punto di vista del contadino la terra figura di nuovo come investimento di capitale, cioè diviene terra da lui acquistata. Qui il prezzo del suolo costituisce un elemento predominante dei *faux-frais* individuali di produzione, ovvero del prezzo di costo del prodotto per il produttore singolo.

Il prezzo del suolo non è che la rendita capitalizzata e quindi anticipata. Se l'agricoltura è esercitata capitalisticamente, in modo che il proprietario fondiario riceva solo la rendita, e il fittavolo non paghi per la terra nulla fuorché questa rendita annua, è evidente che il capitale investito dallo stesso proprietario fondiario nell'acquisto del suolo è bensì, per lui, investimento produttivo d'interesse, ma non ha niente a che vedere con il capitale investito nell'agricoltura stessa. Non costituisce una parte né del capitale fisso, né del capitale circolante qui in funzione^{ee}; procura semplicemente al compratore un titolo alla riscossione della rendita annua, ma non ha assolutamente nessun rapporto con la produzione di questa rendita. Infatti l'acquirente del suolo cede il capitale a colui che vende il terreno e che, in cambio, rinuncia alla proprietà di esso. Quel capitale, perciò, non esiste più come capitale dell'acquirente, che ha cessato di possederlo; dunque, non fa parte del capitale che, in questa o quella forma, egli può investire nel suolo. Che egli abbia acquistato il terreno ad alto o basso prezzo, o che l'abbia ricevuto gratuitamente, non cambia nulla né al capitale investito dall'affittuario nella coltivazione, né alla rendita, ma solo al fatto che essa gli appaia o no come interesse, o che ai suoi occhi questo interesse sia più o meno elevato.

Si prenda per es. l'economia schiavistica. Il prezzo pagato per lo schiavo, qui, non è altro che il plusvalore, o profitto, anticipato e capitalizzato che ci si propone di estorcerne. Ma il capitale impiegato nell'acquisto dello schiavo non fa parte del capitale con cui se ne estorce profitto, pluslavoro. Al contrario. È un capitale di cui il proprietario dello schiavo si è disfatto, una detrazione dal capitale di cui egli dispone nella produzione propriamente detta. Per lui esso ha cessato di esistere, esattamente come per l'agricoltura ha cessato di esistere il capitale sborsato nell'acquisto del suolo. La miglior prova ne è che esso ritorna ad esistere per il proprietario dello schiavo o del terreno solo quando egli rivende lo schiavo o il terreno. Ma allora lo stesso rapporto si riproduce per l'acquirente: il fatto di avere acquistato lo schiavo non gli permette senz'altro di sfruttarlo. Per questo egli ha bisogno di un nuovo capitale, che investe nella economia schiavistica.

Il medesimo capitale non esiste due volte, la prima in mano al venditore, la seconda in mano al compratore del suolo. Passa dalle mani dell'uno in quelle dell'altro, e con ciò la faccenda è chiusa. L'acquirente non ha ora nessun capitale, ma in sua vece possiede un terreno. Il fatto che il nuovo proprietario fondiario calcoli la rendita ottenuta in seguito all'effettivo investimento di capitale in quel terreno come interesse del capitale che non ha investito nel suolo ma ha ceduto per acquistarlo, non altera minimamente la natura economica del fattore terra, così come il fatto che un tale abbia versato 1.000 Lst. per l'acquisto di consolidati al 3 % non ha il minimo rapporto con il capitale il cui reddito serve a pagare gli interessi del debito pubblico.

In realtà, il capitale sborsato per l'acquisto del suolo, esattamente come il denaro speso nell'acquisto di titoli di Stato, è capitale soltanto *in sé*, allo stesso modo che sulla base del modo di produzione capitalistico è capitale *in sé*, capitale potenziale, ogni somma di valore. Ciò che si è pagato per la terra, come per i fondi pubblici, come per altre merci acquistate, è una somma di denaro. Questa è *in sé* capitale, perché può essere convertita in capitale: dipende dall'uso che ne fa il venditore se il denaro da lui ricevuto si converte realmente in capitale o no. Per l'acquirente esso non può più funzionare in quanto tale, così come non lo può nessun altro denaro da lui definitivamente speso. Nei suoi calcoli esso figura come capitale produttivo d'interesse, perché egli considera l'introito ottenuto sotto forma o di rendita del suolo, o di interesse dei buoni del Tesoro, come interesse del denaro che l'acquisto del titolo di diritto a questo reddito gli è costato. Come capitale egli non può realizzarlo che mediante rivendita. Ma allora un'altra persona, il nuovo compratore, entra nel medesimo rapporto in cui egli prima si trovava, e non v'è cambiamento di mano che possa trasformare il denaro così speso, per chi lo ha sborsato, in capitale reale.

Nel caso della piccola proprietà fondiaria, l'illusione che il suolo stesso abbia valore e quindi entri come capitale nel prezzo di produzione del prodotto, esattamente come una macchina o una materia prima, si consolida ancora di più. Ma si è visto che soltanto in due casi la rendita, e perciò la rendita capitalizzata, il prezzo del suolo, entra in modo determinante nel prezzo del prodotto di quest'ultimo: primo, quando il valore del prodotto del suolo, a causa della composizione del capitale agricolo – di un capitale che non ha nulla in comune con il capitale sborsato per l'acquisto del terreno – supera il suo prezzo di produzione, e le condizioni del mercato permettono al proprietario fondiario di sfruttare questa differenza; secondo, quando esiste un prezzo di monopolio. Ed entrambe le eventualità sono tanto meno il caso nella economia particellare e nella piccola proprietà fondiaria, in quanto proprio qui la produzione soddisfa in altissima misura il fabbisogno degli stessi produttori e si svolge indipendentemente dalla regolazione mediante il saggio generale di profitto. Anche là dove l'economia particellare è esercitata su terreno preso in affitto, il canone abbraccia assai più che in ogni altra situazione una parte del profitto e persino una detrazione dal salario; è allora rendita solo nominalmente, non rendita come categoria indipendente nei confronti del salario e del profitto.

L'esborso di capitale denaro per l'acquisto del suolo non è quindi investimento di capitale agricolo. È *pro tanto* una diminuzione del capitale di cui i piccoli contadini possono disporre nella loro stessa sfera di produzione. Riduce *pro tanto* la massa dei loro mezzi di produzione e restringe perciò la base economica della riproduzione. Assoggetta il piccolo contadino all'usura, perché in questa sfera il credito in senso proprio si presenta solo di rado. È di ostacolo all'agricoltura, anche là dove l'acquisto concerne vasti poderi. Contraddice di fatto al modo di produzione capitalistico, al quale è nell'insieme indifferente che il proprietario fondiario sia in debito, abbia egli ereditato o acquistato la sua proprietà. Il fatto ch'egli intaschi la rendita, o debba a sua volta cederla a creditori ipotecari, non cambia nulla, in sé, alla conduzione del fondo dato in affitto.

Si è visto che, a rendita fondiaria data, il prezzo del suolo è regolato dal saggio d'interesse. Se questo è basso, il prezzo del terreno è alto, e viceversa. Di norma, quindi, dovrebbero andare di pari passo un alto prezzo del terreno e un basso saggio d'interesse, così che, se il contadino ha pagato caro il terreno, il medesimo basso saggio d'interesse dovrebbe anche procurargli a credito un capitale d'esercizio a condizioni favorevoli. Nella realtà, dove prevale la proprietà particellare le cose non stanno così. In primo luogo, le leggi generali del credito non si applicano al contadino, perché presuppongono che i produttori siano capitalisti. In secondo luogo, dove predomina la proprietà

particellare – qui di colonie non si parla – e il contadino particellare costituisce il nerbo della nazione, la formazione di capitale, ossia la riproduzione sociale, è relativamente debole, e ancora più debole è la formazione di capitale denaro prestabile nel senso precedentemente analizzato. Questa infatti presuppone la concentrazione e l'esistenza di una classe di ricchi capitalisti oziosi (Massie)²³ In terzo luogo, qui dove la proprietà del suolo rappresenta per la maggioranza dei produttori una condizione di vita, e per il capitale un campo d'investimento indispensabile, il prezzo del suolo è accresciuto, indipendentemente dal saggio d'interesse e spesso in ragione inversa ad esso, dal prevalere della domanda sulla offerta di proprietà fondiaria. Venduto in piccoli lotti, il suolo ha qui un prezzo di gran lunga superiore che nel caso della vendita di grandi appezzamenti, perché il numero dei piccoli compratori è elevato e quello dei grandi modesto (*Bandes noires*, Rubichon; Newman)²⁴. Per tutte queste ragioni, qui il prezzo della terra sale benché il saggio d'interesse sia relativamente elevato. All'interesse relativamente basso che il contadino ritrae dal capitale speso nell'acquisto del terreno (Mounier), corrisponde qui dal lato opposto l'alto saggio d'interesse usurarlo ch'egli deve pagare ai suoi creditori ipotecari. Il sistema irlandese mostra la stessa cosa, solo in altra forma.

Questo elemento di per sé estraneo alla produzione, il prezzo del suolo, può quindi raggiungere un livello tale da rendere impossibile la produzione (Dombasle)²⁵.

Il fatto che il prezzo della terra svolga un tale ruolo, che la compravendita del suolo e la sua circolazione come merce si sviluppino in grado così elevato, è in pratica conseguenza dello sviluppo del modo di produzione capitalistico, nella misura in cui in esso la merce diventa la forma generale di tutti i prodotti e di tutti gli strumenti di produzione. D'altra parte, questo sviluppo ha luogo soltanto là dove il modo di produzione capitalistico si afferma solo limitatamente e non dispiega tutte le sue peculiarità, in quanto esso poggia appunto sul fatto che l'agricoltura non sia più, o non sia ancora, soggetta al modo di produzione capitalistico, ma a un modo di produzione ereditato da forme sociali scomparse. Gli svantaggi del modo di produzione capitalistico, con la sua dipendenza del produttore dal prezzo in denaro del prodotto, coincidono dunque qui con gli svantaggi derivanti da un incompleto sviluppo del modo di produzione capitalistico. Il contadino diventa commerciante e industriale, senza le condizioni in cui può produrre come merce il suo prodotto.

Il conflitto fra il prezzo del suolo come elemento del prezzo di costo per i produttori, ed esso come non-elemento del prezzo di produzione per il prodotto (anche quando la rendita entra in modo determinante nel prezzo del

prodotto della terra, la rendita capitalizzata che si anticipa per 20 anni o più non vi entra in nessun caso in modo determinante), non è che una delle forme in cui si presenta in generale l'antitesi fra la proprietà privata del suolo e un'agricoltura razionale, un normale impiego sociale del terreno. Ma, d'altra parte, la proprietà privata del suolo, quindi l'espropriazione dei produttori immediati dal suolo – proprietà privata degli uni che implica non-proprietà degli altri –, è la base del modo di produzione capitalistico.

Qui, nella piccola conduzione agricola, il prezzo del suolo, forma e risultato della proprietà privata del terreno, si presenta come barriera alla produzione stessa. Anche nella grande agricoltura e nella grande proprietà fondiaria poggiante sul modo di conduzione capitalistico la proprietà agisce come barriera, perché limita l'affittuario nell'investimento produttivo di capitale, che va in ultima istanza a vantaggio non suo, ma del proprietario terriero. In tutt'e due le forme, in luogo di un trattamento razionale e cosciente del suolo come eterna proprietà comune, condizione inalienabile di esistenza e riproduzione della catena delle generazioni umane che si susseguono avvicinandosi, subentrano lo sfruttamento e lo sperpero delle energie della terra (a prescindere poi dalla dipendenza, in cui lo sfruttamento viene posto, non dal livello raggiunto dalla società nel suo sviluppo, ma dalle fortuite e diseguali condizioni dei produttori singoli). Nella piccola proprietà, ciò avviene per mancanza dei mezzi e delle cognizioni scientifiche necessari ad un impiego della forza produttiva sociale del lavoro. Nella grande proprietà, per lo sfruttamento di questi mezzi ai fini dell'arricchimento più rapido possibile di fittavoli e proprietari. In entrambe, per la dipendenza dal prezzo di mercato.

Ogni critica della piccola proprietà fondiaria si risolve, in ultima istanza, in critica della proprietà privata come barriera e ostacolo all'agricoltura. Così pure ogni controcritica della grande proprietà fondiaria. Naturalmente, per l'una come per l'altra, si prescinde qui da considerazioni politiche secondarie. Questa barriera e questo ostacolo, opposti da ogni proprietà privata del suolo alla produzione agricola e ad un razionale trattamento, mantenimento e miglioramento del terreno, si limitano nei due casi a svilupparsi in forme diverse, e nella controversia intorno a queste forme specifiche del male se ne dimentica la causa ultima²⁶

La piccola proprietà fondiaria presuppone che la schiacciante maggioranza della popolazione sia rurale, e che predomini il lavoro non associato, ma isolato; che perciò, in tali circostanze, siano esclusi la ricchezza e lo sviluppo della riproduzione delle sue condizioni sia materiali, che spirituali, quindi siano pure esclusi i presupposti di una agricoltura razionale. D'altra parte, la grande proprietà fondiaria riduce la popolazione agricola a un minimo continuamente decrescente, contrapponendole una popolazione industriale

stipata in grandi città e continuamente crescente; genera perciò condizioni che provocano un'insanabile frattura nel tessuto del metabolismo sociale prescritto dalle leggi naturali della vita, in seguito alla quale le risorse della terra vengono dissipate, e il commercio estende questo sperpero ben oltre i confini del rispettivo paese. (Liebig).

Se la piccola proprietà fondiaria crea una classe di barbari che per metà vive ai margini della società e che unisce tutta la rozzezza di forme sociali primitive a tutte le sofferenze e le miserie di paesi civili, la grande proprietà fondiaria mina alle radici la forza del lavoro nell'ultima regione in cui la sua energia naturale originaria cerca rifugio, e nella quale essa si accumula come fondo di riserva per il rinnovo della forza vitale delle nazioni: nelle campagne. Grande industria e grande agricoltura gestita industrialmente operano di concerto. Se, in origine, esse si separano perché la prima devasta e rovina maggiormente la forza lavoro e quindi la forza naturale dell'uomo e la seconda più direttamente la forza naturale della terra, nel corso ulteriore dello sviluppo esse si danno la mano, in quanto il sistema industriale applicato ai campi sfibra gli stessi lavoratori e, da parte loro, industria e commercio forniscono all'agricoltura i mezzi per esaurire il suolo.

a. [Nota 42a]. A. Smith sottolinea¹² il fatto che ai suoi giorni (e ciò vale anche per i nostri, quanto al sistema delle piantagioni in paesi tropicali e subtropicali) rendita e profitto non si sono ancora separati, dato che il proprietario fondiario è nello stesso tempo il capitalista, come lo era, per es., Catone nei suoi possedimenti. Ma appunto questa separazione è il presupposto del modo di produzione capitalistico, con il cui concetto è inoltre in contraddizione la base della schiavitù.

b. [Nota 44a]. Buret, Tocqueville, Sismondi¹⁹.

c. [Nota 44]. Conquistato un paese, la prima cosa per il conquistatore era sempre di appropriarsi anche gli uomini. Cfr. Linguet¹⁵. Ma vedi anche Möser¹⁶.

d. [Nota 45]. Cfr. in Tooke il discorso della corona del re di Francia²⁰.

e. [Nota 47]. Il signor dott. H. MARON (*Extensiv oder intensiv?* [Nulla di più su questo opuscolo])²² parte dalla falsa premessa di coloro che tuttavia combatte. Suppone cioè che il capitale investito nell'acquisto del suolo sia «capitale d'investimento» e disserta sulle rispettive definizioni di capitale di investimento e di capitale di esercizio, cioè di capitale fisso e circolante. La sua concezione del tutto scolastica del capitale in genere, giustificabile del resto in un non-economista dato il livello della *Volkswirtschaftslehre* tedesca, gli nasconde il fatto che questo capitale non è né capitale di investimento, né capitale di esercizio, così come il capitale che uno investe in Borsa nell'acquisto di azioni o di titoli di Stato, e che rappresenta, per lui personalmente, un investimento di capitale, in realtà non è «investito» in alcun ramo di produzione.

f. [Nota 46]. Cfr. Mounier²¹ e Rubichon.

1. Il capitolo non fu mai scritto. Giustamente il Rubel rinvia alla traccia di un possibile studio della storia della rendita, contenuta nelle *Theorien* (MEW, XXVI, 2, p. 36; *Teorie etc.*, cit., II, p. 39; *Storia etc.*, cit., II, p. 189): «Bisognerebbe ora spiegare: 1) il passaggio dalla proprietà fondiaria feudale all'altra rendita fondiaria, commerciale, regolata dalla produzione capitalistica, oppure il passaggio da questa proprietà fondiaria feudale alla libera proprietà fondiaria contadina; 2) come

si forma la rendita fondiaria in paesi come gli Stati Uniti (United States) dove originariamente il terreno non è appropriato e, almeno formalmente, predomina fin da principio il modo di produzione borghese; 3) le forme asiatiche della proprietà fondiaria che ancora esistono. Tutto ciò non è pertinente qua».

2. Tutti i corsivi di questo capitolo appartengono al testo originale tedesco.

3. H.-PH. PASSY, *De la rente du sol*, ed. cit., II, p. 511.

4. [W. PETTY] *A Treatise of Taxes and Contributions, etc*, Londra, 1667, pp. 2324. [R. CANTILLON, 1680-1734], *Essai sur la nature du commerce en général*, Amsterdam, 1756, opera quest'ultima citata da Marx anche nel I Libro del *Capitale*.

5. Vol. I delle *Theorien über den Mehrwert*, in MEW, XXVI, I, pp. 10-33, 272-307, 342-344, trad. it. *Teorie etc.*, I, pp. 127-150, 475-501, 569-573; *Storia etc.*, I, pp. 43-56, 87-125.

6. *Per la critica dell'economia politica*, trad. it. cit., pp. 1106-1108.

7. J. STEUART, *An Enquiry into the Principles of Political Economy*, vol. I, Dublino, 1770, p. 794. «Per la teoria del capitale, il suo [di Steuart] merito consiste nell'aver dimostrato come avviene il processo di separazione tra le condizioni di produzione, in quanto proprietà di una determinata classe, e la capacità lavorativa [la forza lavoro]», processo di «formazione del capitale» che egli «esamina specialmente nell'agricoltura». (*Theorien über den Mehrwert*, in MEWXXVI, I, p. 11; *Teorie etc*, cit., I, p. 126; *Storia etc*, cit., I, p. 42).

8. L'economista e storico dell'economia Louis-François-Eugène DAIRE (1798-1847), nella sua *Introduction à la Physiocrates*, op. cit., I parte, Parigi, 1846, e H.-PH. PASSY, *De la rente du sol*, cit., vol. II, p. 511.

9. Pierre-Denis Vincard (1820-1882), operaio e pubblicista francese, particolarmente impegnato nel movimento cooperativo e autore di scritti sulle condizioni della classe lavoratrice, come, appunto, la *Histoire du travail et des travailleurs en France*, Parigi, 1845.

10. Cfr. K. MARX - E. ENGELS, *India, Cina, Russia*, trad. it. cit., pp. 58-61, 87, 95, 308, 310, 322 e passim. Per tutto il capitolo, cfr. inoltre le già citate *Forme che precedono la produzione capitalistica*, nei *Grundrisse* (trad. it. cit., pp. 451 segg.).

11. Jean Herrenschand (1728-1812), economista svizzero.

12. *An inquiry etc*, trad. it. cit., Libro I, cap. VI, p. 54.

13. KARL ARND, *Die naturgemässe Volkswirtschaft, gegenüber dem Monopoliëngeist und dem Communismus, etc.*, Hanau, 1845, pp. 461-462.

14. Servo che provvede da sé al proprio sostentamento.

15. Per Simon-Nicolas-Henri Linguet (1736-1794), questo critico della tesi liberal-borghese della «libertà» dell'operaio, in generale, e per la questione cui allude Marx, in particolare, cfr. le pagine a lui dedicate nelle *Theorien über den Mehrwert*, in MEW, XXVI, I, pp. 308-313 (*Teorie etc.*, cit., I, pp. 523-528; *Storia etc.*, cit., I, pp. 81-87).

16. Justus Möser (1720-1794), storico e pubblicista conservatore tedesco, qui ricordato forse anche per le sue *Patriotische Phantasien*, Berlino, 1820, lette e commentate da Marx nel 1843.

17. Traci. Utet, 1974, pp. 340-350.

18. *Theorien über den Mehrwert*, in MEW, XXVI, 2, pp. 7-102, 139-151; trad. it. cit. *Teorie etc.*, II, pp. 9-108, 155-168.

19. Si allude qui al *Cours d'économie politique*, Bruxelles, 1842, di Antoine-Eugène Buret, socialista piccolo-borghese e seguace di Sismondi (1810-1842), a *L'Ancien régime et la Révolution*, Parigi, 1856, dello storico e uomo politico Alexis Clérel de Tocqueville (1805-1859), e ai *Nouveaux principes d'économie politique, etc.*, Parigi, 1827, di J.-Ch.-L. Simonde de Sismondi.

20. TH. TOOKE and W. NEWMARCH, *A History of Prices, etc.*, cit., Londra, 1857, vol. VI, pp. 29 segg. Si tratta, come avverte il Rubel, del discorso tenuto il 2 maggio 1854 da Napoleone III davanti al Corpo Legislativo per invocare la creazione di una «Caisse de boulangerie» destinata a prevenire «le variazioni estreme del prezzo del pane che, in periodo di abbondanza, costringono l'agricoltura a ristagnare a causa del basso prezzo dei cereali».

21. L. MOUNIER, *De l'agriculture en France, etc.*, Parigi, 1846.
22. H. MARON, *Extensiv oder intensiv? Ein Kapitel aus der landwirthschaftlichen Betriebslehre*, Oppeln, 1859, pp. 5 segg.
23. [MASSIE], *An Essay on the Governing Causes, etc.*, Londra, 1750, pp. 23-24.
24. *Bandes noires*: associazioni di speculatori che, all'inizio del secolo xlx, acquistavano grandi tenute dichiarate proprietà nazionale durante la rivoluzione, le dividevano in piccoli lotti e le rivendevano a prezzi iperbolici. M. RUBICHON, *DU mécanisme de la société, etc.*, Parigi, 1837, cit., p. 160; F. W. Newman, *Lectures on Political Economy*, Londra, 1851, pp. 180-181.
25. C.-I.-A. DOMBASLE, *Annales agricoles, etc.*, Parigi, 1824-1837, cit.
26. Alla domanda se il problema possa considerarsi risolto dalla nazionalizzazione della terra in sé e per sé rispondono i due scritti pubblicati nella sezione II dell'Appendice al presente volume.

SEZIONE VII

I REDDITI E LE LORO FONTI

CAPITOLO XLVIII

LA FORMULA TRINITARIA

Ia

Capitale-profitto (utile d'intrapresa più interesse); terra-rendita fondiaria; lavoro-salario; è questa la formula trinitaria che abbraccia tutti i segreti del processo di produzione sociale.

Poiché inoltre, come si è mostrato in precedenza¹ l'interesse appare come il prodotto proprio e caratteristico del capitale, e l'utile d'intrapresa, in opposizione ad esso, come salario indipendente dal capitale, quella formula trinitaria si riduce ulteriormente a questa:

Capitale-interesse, terra-rendita fondiaria, lavoro-salario, dove il profitto, la forma del plusvalore che caratterizza specificamente il modo di produzione capitalistico, è felicemente eliminato.

Ad osservare più da vicino questa trinità economica, si trova che:

Primo, le pretese fonti della ricchezza annualmente disponibile appartengono a sfere affatto disparate, e non hanno fra loro la minima analogia, più che ne abbiano, poniamo, gli onorari del notaio, le carote e la musica.

Capitale, terra, lavoro! Ma il capitale non è una cosa; è un determinato rapporto sociale di produzione, proprio di una determinata formazione storica della società, che si rappresenta in una cosa e conferisce a questa cosa uno specifico carattere sociale. Il capitale non è la somma dei mezzi di produzione, materiali e prodotti. Il capitale sono i mezzi di produzione trasformati in capitale, che in sé non sono capitale più che siano denaro, in sé e per sé, oro o argento. Sono i mezzi di produzione monopolizzati da una determinata parte della società, i prodotti e le condizioni di attivazione della forza lavoro resi autonomi nei confronti della forza lavoro viva e, grazie a questa opposizione, personificati nel capitale. Non sono soltanto i prodotti dei lavoratori trasformati in potenze autonome, i prodotti come dominatori e acquirenti di coloro che li producono; sono anche le forze sociali e la futura... [parola illeggibile -F. E.] forma di questo lavoro, che ad essi si contrappongono come proprietà³ del loro prodotto. Dunque abbiamo qui una forma sociale

determinata, e a prima vista molto mistica, di uno dei fattori di un processo di produzione sociale storicamente fabbricato.

Ed ora, accanto ad esso, la terra, la natura organica in quanto tale, *rudis indigestaque moles*⁴ in tutta la sua selvaggia primitività. Valore è lavoro. Plusvalore non può quindi essere terra. La fertilità assoluta del suolo ha unicamente per effetto che una certa quantità di lavoro dia un certo prodotto, condizionato dalla fertilità naturale del terreno. La differenza di fertilità del terreno fa sì che le stesse quantità di lavoro e capitale, dunque lo stesso valore, si esprimano in diverse quantità di prodotti del suolo; che questi prodotti abbiano perciò valori individuali diversi. Il livellamento di questi valori individuali in valori di mercato ha per conseguenza che gli

«advantages of fertile over inferior soil... are transferred from the cultivator or consumer to the landlord» (RICARDO, *Principles*, p. 62)⁵.

E infine, come terzo membro della congrega, un semplice fantasma – «il» lavoro, che non è nulla più di un'astrazione e, preso a sé, non esiste affatto; ovvero, se consideriamo la... [parola illeggibile – *F.E.*], l'attività produttiva mediante la quale l'uomo media il ricambio organico con la natura; l'attività produttiva umana, non solo spogliata di ogni forma e caratterizzazione sociale specifica, ma vista nella sua mera esistenza naturale, indipendente dalla società, svincolata da ogni società, e, in quanto estrinsecazione e affermazione della vita, comune all'uomo non ancora sociale e all'uomo in un modo o nell'altro socialmente determinato.

II

Capitale-interesse; proprietà fondiaria, proprietà privata sul pianeta e, per essere più precisi, proprietà privata moderna, corrispondente al modo di produzione capitalistico-rendita; lavoro salariato-salario. È in questa forma che si esprimerebbe il nesso tra le fonti del reddito. Come il capitale, così il lavoro salariato e la proprietà fondiaria sono forme sociali storicamente determinate, l'una del lavoro, l'altra del pianeta monopolizzato, forme tutt'e due corrispondenti al capitale e appartenenti alla stessa organizzazione economica della società.

Ora, ciò che prima di tutto colpisce, in questa formula, è che accanto al capitale, accanto a questa forma di un elemento della produzione – a questa forma propria di un determinato modo di produzione, di una determinata configurazione storica del processo di produzione sociale –, dunque ad un

elemento della produzione fuso con, e rappresentato in, una determinata forma della società, si ponga senz'altro la terra da un lato e il lavoro dall'altro, cioè due elementi del reale processo di lavoro che, in questa forma materiale, sono comuni ad ogni modo di produzione, che sono gli elementi materiali di ogni processo di produzione, e che con la forma sociale di questo non hanno nulla a che vedere.

In secondo luogo. Nella formula: capitale-interesse, terra-rendita fondiaria, lavoro-salario, capitale terra e lavoro appaiono rispettivamente quali fonti dell'interesse (anziché del profitto), della rendita fondiaria e del salario come loro prodotti, come loro frutti; gli uni premessa, gli altri conseguenza; gli uni causa, gli altri effetto; e ciò, in modo che ognuna delle fonti sia riferita al suo prodotto come a qualcosa da essa prodotto e distaccato. Tutti e tre i redditi – interesse (invece di profitto), rendita, salario – sono tre parti del valore del prodotto, dunque in genere parti di valore, ovvero, espressi in forma monetaria, date parti di denaro, parti di prezzo. Ora la formula: capitale-interesse, se è la formula concettualmente più inconsistente del capitale, ne è però una formula. Ma come potrebbe la terra creare un valore, ossia una quantità socialmente determinata di lavoro, e addirittura la specifica parte di valore dei suoi prodotti, che costituisce la rendita? La terra interviene bensì per es., come agente di produzione, nella creazione di un valore d'uso, di un prodotto materiale, del grano. Ma non ha nulla a che vedere con la produzione del *valore del grano*. Nella misura in cui un valore si rappresenta nel grano, il grano non è considerato che come una determinata quantità di lavoro sociale oggettivato, qualunque sia la particolare materia in cui si rappresenta questo lavoro, o qualunque sia il particolare valore d'uso di questa materia. A ciò non contraddice: 1) il fatto che, a parità di condizioni, il buon mercato o il caro prezzo del grano dipenda dalla fertilità del suolo. La produttività del lavoro agricolo è legata a condizioni naturali e, a seconda della sua produttività, la medesima quantità di lavoro si rappresenta in più o meno prodotti, in più o meno valori d'uso. La quantità di lavoro che si rappresenta in uno staio dipende dal numero delle staia fornite dalla medesima quantità di lavoro. Dipende qui dalla produttività del suolo in quali quantità di prodotto si rappresenti il valore; ma questo valore è dato indipendentemente da quella divisione. Il valore si rappresenta in valore d'uso, e il valore d'uso è una condizione della creazione di valore; ma è da stolti costruire un'antitesi in cui, da un lato, sta un valore d'uso, la terra, e dall'altro un valore e, per di più, una particolare parte di valore. 2) [Qui il manoscritto si interrompe – F. E.]⁶

L'economia volgare si limita, in realtà, a interpretare, sistematizzare e difendere in modo dottrinario le idee degli agenti, irretiti nei rapporti di produzione borghesi, di questa produzione. Non deve quindi stupire che l'economia volgare si senta pienamente a suo agio proprio nella forma fenomenica estraniata dei rapporti economici in cui, *prima facie*, essi sono assurde e complete contraddizioni – e ogni scienza sarebbe superflua, se la forma fenomenica e l'essenza delle cose coincidessero immediatamente –, e che questi rapporti le appaiano tanto più evidenti di per sé, quanto più il loro nesso interno è nascosto ma essi, per il modo di vedere ordinario, sono moneta corrente. Perciò l'economia volgare non ha il più lontano sospetto che la trinità da cui essa parte: terra-rendita, capitale-interesse, lavoro-salario, o prezzo del lavoro, siano tre composizioni *prima facie* impossibili. Prima abbiamo il valore d'uso *terra*, che non ha valore, e il valore di scambio *rendita*, un rapporto sociale, concepito come cosa, è dunque posto in una certa proporzione con la natura; cioè si pretende che due grandezze incommensurabili stiano in relazione fra loro. Poi, *capitale-interesse*. Se si concepisce il capitale come una certa somma di valore, autonomamente rappresentata in denaro, è *prima facie* assurdo che un valore debba essere più valore di quanto non valga. Appunto nella forma: capitale-interesse, svanisce ogni mediazione e il capitale è ridotto alla sua formula più generale ma, appunto perciò, in sé inspiegabile e assurda. Proprio per questa ragione l'economista volgare preferisce la formula capitale-interesse, con l'occulta proprietà di un valore d'essere diseguale da se stesso, alla formula capitale-profitto, con cui ci si avvicina già di più all'effettivo rapporto capitalistico. Poi di nuovo, nell'inquieta coscienza che 4 non è 5 e che, perciò, 100 talleri non possono essere no, egli abbandona il capitale come valore per rifugiarsi nella sua sostanza materiale, nel suo valore d'uso in quanto condizione di produzione del lavoro: macchinario, materia prima, ecc. Così riesce nuovamente a costruire, invece del primo e incomprensibile rapporto, secondo cui $4 = 5$, un rapporto del tutto incommensurabile fra un valore d'uso, una cosa, da un lato, e un determinato rapporto sociale di produzione, il plusvalore, dall'altro; come per la proprietà fondiaria. E, non appena l'economista volgare è giunto a questo incommensurabile, tutto gli si fa chiaro, ed egli non sente più il bisogno di continuare a rifletterci sopra. Infatti egli è così pervenuto appunto al «razionale» della concezione borghese. Infine, *lavoro-salario*, prezzo del lavoro, è, come dimostrato nel Libro I7, una espressione che contraddice *prima facie* al concetto del valore come pure al concetto del prezzo, il quale, a sua volta, parlando in termini generali, non è che una determinata espressione del valore; e «prezzo del lavoro» è tanto irrazionale, quanto un logaritmo giallo. Ma solo a questo punto l'economista volgare è pienamente soddisfatto, sia perché è arrivato alla profonda

percezione del borghese di pagare denaro per lavoro, sia perché appunto la contraddizione tra la formula e il concetto del valore lo dispensa dall'obbligo di capire quest'ultimo.

Abbiamo visto^b che il processo di produzione capitalistico è una forma storicamente determinata del processo di produzione sociale. Quest'ultimo è tanto processo di produzione delle condizioni materiali di esistenza della vita umana, quanto un processo che si svolge in specifici rapporti storico-economici di produzione; che produce e riproduce questi rapporti di produzione e, con ciò, i depositari ed esponenti di questo processo, le loro condizioni materiali di esistenza e le loro relazioni reciproche, ossia la loro determinata forma economica di società. Infatti, l'insieme delle relazioni in cui gli esponenti di questa produzione si trovano con la natura e fra di loro, in cui producono, appunto questo insieme è la società considerata dal punto di vista della sua struttura economica. Come tutti i suoi predecessori, il processo di produzione capitalistico si svolge in determinate condizioni materiali, che però sono al contempo depositarie di determinati rapporti sociali in cui entrano gli individui nel processo di riproduzione della loro vita. Quelle condizioni, come questi rapporti, sono da un lato i presupposti, dall'altro i risultati e le creature del processo di produzione capitalistico; ne sono prodotti e riprodotti. Abbiamo visto, inoltre: il capitale – e il capitalista non è che il capitale personificato, non opera nel processo di produzione che come depositario ed esponente del capitale – spremi dai produttori immediati, od operai, una determinata quantità di pluslavoro nel processo di produzione sociale che gli corrisponde; pluslavoro che egli ottiene senza equivalente e che resta sempre, in sostanza, lavoro forzato, per quanto possa apparire il frutto di un libero accordo contrattuale. Questo pluslavoro si rappresenta in un plusvalore, e questo plusvalore esiste in un plusprodotto. Un pluslavoro in generale, come lavoro eccedente la misura dei bisogni dati, deve sempre esistere. Solo che nel sistema capitalistico, come in quello schiavista, ecc., esso ha una forma antagonistica ed è completato dall'ozio, null'altro che ozio, di una parte della società. Una determinata quantità di pluslavoro è richiesta dall'assicurazione contro i capricci del caso, dalla necessaria e progressiva estensione del processo di riproduzione corrispondente allo sviluppo dei bisogni e all'incremento della popolazione⁸ cosa che dal punto di vista capitalistico si chiama accumulazione. Uno degli aspetti civilizzatori del capitale consiste nel fatto di estorcere questo pluslavoro in un modo ed in condizioni che sono più favorevoli allo sviluppo delle forze produttive e dei rapporti sociali, e alla creazione degli elementi di una nuova e più elevata cultura, di quanto non avvenisse nelle forme precedenti della schiavitù, della servitù della gleba, ecc.

Da un lato esso genera uno stadio in cui la costrizione e la monopolizzazione dello sviluppo sociale (ivi compresi i suoi vantaggi materiali e intellettuali) ad opera di una parte della società a spese dell'altra vengono a cessare; dall'altro crea i mezzi materiali e il germe di rapporti che permettono, in una forma superiore di società, di combinare questo pluslavoro con una maggior limitazione del tempo dedicato in genere al lavoro materiale. Infatti il pluslavoro può, a seconda dello sviluppo della forza produttiva del lavoro, essere grande pur essendo piccola la giornata lavorativa complessiva, e relativamente piccolo pur essendo grande la giornata lavorativa complessiva. Se il tempo di lavoro necessario è = 3 e il pluslavoro = 3, la giornata lavorativa complessiva sarà = 6 e il saggio di pluslavoro = 100 %. Se il lavoro necessario è = 9 e il pluslavoro = 3, la giornata lavorativa complessiva sarà = 12, e il

saggio di pluslavoro soltanto $= 33\frac{1}{3}\%$. Dipende poi dalla produttività del lavoro quanti valori d'uso vengono prodotti in un determinato tempo, quindi anche in un determinato tempo di pluslavoro. L'effettiva ricchezza della società e la possibilità di un costante ampliamento del suo processo di riproduzione non dipendono quindi dalla durata del pluslavoro, ma dalla sua produttività e dalle condizioni di produzione più o meno ricche in cui esso si svolge. Il regno della libertà comincia in effetti soltanto là dove cessa il lavoro determinato dal bisogno e dalla convenienza esterna; risiede quindi, per la natura stessa della cosa, oltre la sfera della produzione materiale in senso proprio. Come il selvaggio deve lottare con la natura per soddisfare i suoi bisogni, per conservare e riprodurre la sua vita, così deve fare l'uomo civile, e deve farlo in ogni forma di società e in tutti i modi di produzione possibili. Con il suo sviluppo si estende il regno della necessità naturale, perché si espandono i bisogni; ma nello stesso tempo si espandono le forze produttive che li soddisfano. La libertà in questo campo può consistere unicamente in ciò, che l'uomo socializzato, i produttori associati, regolino razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo sottopongano al loro controllo collettivo, invece di esserne dominati come da una cieca potenza; lo eseguano col minor dispendio di energie e nelle condizioni più degne della loro natura umana e ad essa più adeguate. Ma questo rimane pur sempre un regno della necessità. Al di là dei suoi confini ha inizio lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso; il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulla base di quel regno della necessità. La riduzione della giornata lavorativa ne è la fondamentale condizione⁹

Nella società capitalistica, questo plusvalore o questo plus-prodotto – se prescindiamo dalle fluttuazioni accidentali della distribuzione per considerare la sua legge regolatrice, i suoi confini normativi – si ripartiscono fra i

capitalisti come dividendi in proporzione alla quota di capitale sociale appartenente a ciascuno. In questa forma il plusvalore appare come il profitto medio spettante al capitale; un profitto medio che si divide a sua volta in utile d'intrapresa ed interesse e, sotto queste due categorie, può toccare a diverse specie di capitalisti. Questa appropriazione e ripartizione del plusvalore, rispettivamente del plusprodotto, ad opera del capitale possiede tuttavia la sua barriera nella proprietà fondiaria. Come il capitalista in funzione spreme dall'operaio il pluslavoro e con ciò, sotto la forma del profitto, il plusvalore e il plusprodotto, così il proprietario fondiario sprema dal capitalista una parte di questo plusvalore o plusprodotto, sotto la forma della rendita, in base alle leggi precedentemente illustrate.

Se perciò parliamo qui del profitto come della parte del plusvalore spettante al capitale, intendiamo il profitto medio (eguale a utile d'intrapresa più interesse) che è già limitato dalla detrazione della rendita dal profitto totale (identico nella sua massa al plusvalore totale); la detrazione della rendita è presupposta. Profitto del capitale (utile d'intrapresa più interesse) e rendita del suolo non sono perciò che particolari elementi del plusvalore, categorie in cui questo viene distinto secondo che tocchi al capitale o alla proprietà fondiaria, rubriche che però non cambiano nulla alla sua essenza. Addizionati, essi costituiscono la somma del plusvalore sociale. Il capitale sprema direttamente dai lavoratori il pluslavoro, che si rappresenta nel plusvalore e nel plusprodotto. In questo senso, lo si può considerare come produttore il plusvalore. La proprietà fondiaria, invece, non ha nulla a che vedere con l'effettivo processo di produzione. La sua funzione si limita a trasferire una parte del plusvalore prodotto dalle tasche del capitale nelle sue. Tuttavia il proprietario fondiario svolge un ruolo nel processo di produzione capitalistico non solo per la pressione che esercita sul capitale, e neppure soltanto per il fatto che la grande proprietà fondiaria è un presupposto ed una condizione della produzione capitalistica, perché è presupposto e condizione dell'espropriazione del lavoratore dalle condizioni di lavoro, ma specificamente per il fatto di apparire come personificazione di una delle più essenziali condizioni della produzione.

L'operaio infine, in quanto proprietario e venditore della sua forza lavoro personale, riceve sotto il nome di salario una parte del prodotto, in cui si rappresenta la parte del suo lavoro che noi chiamiamo lavoro necessario, cioè il lavoro necessario per la conservazione e riproduzione di questa forza lavoro, siano più o meno ricche e più o meno favorevoli le condizioni di questa conservazione e riproduzione.

Per quanto possano apparire per il resto disparati, tutti questi rapporti hanno una cosa in comune: il capitale frutta di anno in anno al capitalista un

profitto, il suolo frutta al suo proprietario una rendita fondiaria, e la forza lavoro – in condizioni normali, e finché rimane forza lavoro utilizzabile – frutta all'operaio un salario. Queste tre parti di valore del valore totale annualmente prodotto, e le frazioni ad esse corrispondenti del prodotto totale annualmente prodotto – prescindiamo qui, a tutta prima, dall'accumulazione – possono essere consumate annualmente dai loro rispettivi possessori senza che la fonte della loro riproduzione si inaridisca. Esse appaiono come frutti, da consumarsi anno per anno, di un albero perenne, o meglio di tre alberi perenni; costituiscono il reddito annuo di tre classi, del capitalista, del proprietario fondiario e del lavoratore, redditi che il capitalista in funzione ripartisce nella veste di colui che estorce direttamente il pluslavoro e impiega in generale il lavoro. Perciò al capitalista il suo capitale, al proprietario fondiario la sua terra, e all'operaio la sua forza lavoro, o piuttosto lo stesso suo lavoro (poiché egli vende realmente la forza lavoro solo come forza lavoro esplicita, e per lui il prezzo della forza lavoro, come si è mostrato in precedenza, sulla base del modo di produzione capitalistico si presenta necessariamente come prezzo del lavoro) appaiono come tre fonti diverse dei loro redditi specifici: del profitto, della rendita fondiaria e del salario. Ed essi lo sono, in realtà, nel senso che per il capitalista il capitale è una perenne macchina di estorsione del pluslavoro, per il proprietario fondiario la terra è una perenne calamita per l'attrazione di una parte del plusvalore spremuto dal capitale e infine, per l'operaio, il lavoro è la condizione e il mezzo sempre rinnovantisi per assicurarsi a titolo di salario una parte del valore da lui creato, quindi un'aliquota del prodotto sociale misurata da questa parte di valore: i mezzi di sussistenza necessari. Lo sono, inoltre, nel senso che il capitale fissa una parte del valore e quindi del prodotto del lavoro annuo nella forma del profitto, la proprietà fondiaria un'altra parte nella forma della rendita, il lavoro salariato una terza parte nella forma del salario, e appunto grazie a questa metamorfosi le convertono nei redditi del capitalista, del proprietario fondiario e del lavoratore, senza tuttavia creare la sostanza stessa che si converte in queste differenti categorie. Al contrario, la ripartizione presuppone come esistente questa sostanza, cioè il valore totale del prodotto annuo, che non è se non lavoro sociale oggettivato. Ma non è in questa forma, bensì in una forma distorta, che la cosa si presenta agli agenti della produzione, ai titolari delle diverse funzioni del processo di produzione. Perché ciò avvenga, lo mostreremo nel corso ulteriore dell'indagine. Capitale, proprietà fondiaria e lavoro appaiono a quegli agenti della produzione come tre fonti diverse e indipendenti, da cui in quanto tali sgorgano tre diversi elementi del valore annualmente prodotto – e quindi del prodotto in cui esso esiste –; dalle quali perciò scaturiscono non soltanto le forme diverse di questo valore come redditi

spettanti a particolari fattori del processo di produzione sociale, ma questo stesso valore e con ciò la sostanza di quelle forme di reddito.

[Qui nel manoscritto manca una pagina in folio – F.E.]¹⁰ ... La rendita differenziale è legata alla fertilità relativa dei terreni, dunque a proprietà derivanti dal suolo in quanto tale. Ma, nella misura in cui, primo, si basa sui diversi valori individuali dei prodotti di tipi di terreno differenti, non si tratta che della determinazione di cui si è appena detto, e nella misura in cui, secondo, poggia sul valore di mercato regolatore generale, distinto da questi valori individuali, si tratta di una legge sociale che si attua tramite la concorrenza e che non ha nulla a che vedere né col suolo, né coi diversi gradi della sua fertilità.

Potrebbe sembrare che almeno in: «lavoro-salario» (o meglio «compenso del lavoro»)¹¹, sia espresso un rapporto razionale. Ma non è così, più che non lo sia nel caso di «terra-rendita fondiaria». In quanto è creatore di valore, e si rappresenta nel valore delle merci, il lavoro non ha nulla a che vedere con la ripartizione di questo valore fra diverse categorie. In quanto ha il carattere specificamente sociale del lavoro salariato, esso non è creatore di valore. Si è già dimostrato in precedenza che «compenso del lavoro», o salario, e prezzo del lavoro, non sono che espressioni irrazionali per il valore e il prezzo della forza lavoro; e le condizioni sociali determinate in cui questa forza lavoro è venduta non hanno nulla a che vedere con il lavoro in quanto agente generale della produzione. Il lavoro si oggettiva anche nell'elemento di valore della merce che, come salario, forma il prezzo della forza lavoro; crea questo elemento come tutte le altre parti del prodotto; ma si oggettiva in esso non più e non diversamente che nelle parti che costituiscono la rendita o il profitto. E in generale, quando fissiamo il lavoro come creatore di valore, lo consideriamo non nella sua forma concreta di condizione della produzione, ma in una determinatezza sociale che è diversa da quella del lavoro salariato.

Anche l'espressione «capitale-profitto» è qui scorretta. Se si considera il capitale nel solo rapporto in cui produce plusvalore, cioè nel suo rapporto con l'operaio, rapporto in cui esso estorce pluslavoro mediante costrizione esercitata sulla forza lavoro, cioè sul lavoratore salariato, allora questo plusvalore comprende, oltre al profitto (utile d'intrapresa più interesse), anche la rendita, insomma l'intero, indiviso plusvalore. Qui invece, come fonte di reddito, lo si mette in relazione soltanto con la parte che tocca al capitalista. E questa non è il plusvalore che il capitale in generale estorce, ma solo la frazione che esso estorce per il capitalista. A maggior ragione svanisce ogni connessione quando la formula si converte in quella di: «capitale-interesse».

Se prima abbiamo preso in considerazione ciò che v'è di dissimile nelle tre fonti, ora dobbiamo rilevare, in secondo luogo, come viceversa i loro prodotti, i

loro rampolli, i redditi, appartengano tutti alla medesima sfera, quella del valore. Ma ciò (questo rapporto non solo fra grandezze incommensurabili, ma fra cose completamente diverse, prive fra loro di ogni rapporto e non paragonabili) trova il suo compenso nel fatto che in realtà il capitale, come la terra e il lavoro, è preso semplicemente in base alla sua sostanza materiale, dunque semplicemente come mezzo di produzione prodotto, astraendo da esso sia come rapporto con l'operaio, sia come valore¹².

Terzo. In questo senso, la formula: Capitale-interesse (profitto), terra-rendita, lavoro-salario, presenta dunque incongruenze uniformi e simmetriche. In effetti, dato che il lavoro salariato non appare come una forma socialmente determinata del lavoro, ma ogni lavoro appare per sua natura come lavoro salariato (cioè così si rappresenta a chi è irretito nei rapporti di produzione capitalistici), anche le forme determinate e specificamente sociali che le condizioni oggettive del lavoro – i mezzi di produzione prodotti e la terra – assumono nei confronti del lavoro salariato (il quale, viceversa, ne è il presupposto) coincidono senz'altro con l'esistenza materiale di queste condizioni del lavoro o con la forma che in generale esse rivestono nel reale processo di lavoro, indipendentemente da ogni forma sociale storicamente determinata, anzi da *ogni* forma sociale, di esso. La forma – estraniata dal lavoro, oggettivata di contro ad esso e così trasmutata – delle condizioni di lavoro, in cui perciò i mezzi di produzione prodotti si convertono in capitale e la terra in terra monopolizzata, in proprietà fondiaria, questa forma propria di un determinato periodo storico coincide quindi con l'esistenza e la funzione dei mezzi di produzione prodotti e della terra nel processo di produzione in generale. Quei mezzi di produzione sono in sé e per sé, per natura, capitale; il capitale non è che un semplice «nome economico» per quei mezzi di produzione; allo stesso modo, la terra è in sé e per sé, per natura, la terra monopolizzata da un certo numero di proprietari fondiari. Come nel capitale e nel capitalista – che non è in effetti se non il capitale personificato – i prodotti divengono una potenza autonoma di fronte ai produttori; così nel proprietario fondiario si personifica la terra, che si erge anch'essa sulle zampe posteriori e, come potenza autonoma, esige la sua parte del prodotto creato con il suo concorso; di modo che non è il suolo a ricevere la parte del prodotto spettantegli a reintegrazione e potenziamento della sua produttività, ma è il proprietario fondiario a ricevere, in vece sua, una parte di questo prodotto per trastullarsene e scialarla. È chiaro che il capitale presuppone il lavoro come lavoro salariato. Ma è altrettanto chiaro che, se si parte dal lavoro come lavoro salariato, così che la coincidenza del lavoro in generale con il lavoro salariato appaia di per sé evidente, allora anche il capitale e la terra monopolizzata devono apparire come forma naturale delle condizioni di lavoro di fronte al

lavoro in generale. Essere capitale appare allora come forma naturale dei mezzi di lavoro e quindi come carattere puramente oggettivo¹³, derivante dalla sua funzione nel processo di lavoro in quanto tale. Capitale e mezzi di produzione prodotti diventano così espressioni identiche, così come lo diventano la terra da un lato e la terra monopolizzata dalla proprietà privata dall'altro. I mezzi di lavoro in quanto tali, che sono per natura capitale, diventano perciò la fonte del profitto, così come la terra in quanto tale diviene la fonte della rendita.

Il lavoro in quanto tale, nella sua semplice determinatezza di attività produttiva conforme ad uno scopo, si riferisce ai mezzi di produzione non nella loro forma sociale determinata, ma nella loro sostanza materiale, come materie e mezzi del lavoro, che allo stesso modo si distinguono fra loro solo materialmente, come valori d'uso; la terra come mezzo di lavoro non prodotto, gli altri come mezzi di lavoro prodotti. Se dunque il lavoro coincide col lavoro salariato, anche la forma sociale determinata in cui le condizioni di lavoro si contrappongono al lavoro coinciderà con la loro esistenza materiale. I mezzi di lavoro sono allora in quanto tali capitale, e la terra in quanto tale è proprietà fondiaria. L'autonomizzarsi formale di queste condizioni di lavoro nei confronti del lavoro, la forma particolare di questa autonomizzazione che esse possiedono di fronte al lavoro salariato, è allora una proprietà inseparabile da esse in quanto cose, in quanto condizioni materiali della produzione, è un carattere che loro necessariamente compete in quanto elementi della produzione; un carattere ad esse immanente e ad esse concresciuto. Il loro carattere sociale, determinato da una certa epoca storica, nel processo di produzione capitalistico, è allora un carattere oggettivo¹⁴ innato, naturalmente e per così dire dall'eternità, ad esse, in quanto elementi del processo di produzione. Perciò la parte rispettiva che la terra, come originario campo di applicazione del lavoro, come regno delle forze naturali, come arsenale già esistente di tutti gli oggetti del lavoro, occupa nel processo di lavoro in generale, e la parte rispettiva che in tale processo occupano a loro volta i mezzi di produzione prodotti (strumenti e materie prime), devono allora sembrare esprimersi nelle parti rispettive che loro spettano in quanto capitale e in quanto proprietà fondiaria, che cioè spettano ai loro rappresentanti sociali sotto forma di profitto (interesse) e rendita, così come al lavoratore spetta nel salario la parte svolta dal suo lavoro nel processo di produzione. Rendita, profitto, salario, sembrano così scaturire dalla funzione che la terra, i mezzi di produzione prodotti e il lavoro esercitano nel processo di lavoro semplice, anche in quanto quest'ultimo sia considerato come svolgentesi solo fra l'uomo e la natura e a prescindere da ogni determinazione storica. È di nuovo solo la stessa cosa in una forma diversa, quando si dice: Il prodotto in cui per l'operaio salariato si rappresenta il suo lavoro, in quanto suo frutto, suo

reddito, è semplicemente il salario, la parte del valore (quindi del prodotto sociale misurato da questo valore) che rappresenta il compenso del suo lavoro. Se perciò il lavoro salariato coincide col lavoro in generale, allora anche il salario coincide con il prodotto del lavoro, e la parte di valore rappresentata dal salario coincide con il valore creato dal lavoro in generale. Ma allora le altre parti di valore, profitto e rendita, si contrappongono in modo altrettanto autonomo al salario e devono scaturire da fonti proprie, specificamente diverse e indipendenti dal lavoro; devono scaturire dagli elementi di produzione cooperanti, ai cui possessori esse spettano; dunque il profitto dai mezzi di produzione, dagli elementi materiali del capitale, e la rendita dalla terra rappresentata dal proprietario fondiario o dalla natura (Roscher)¹⁵.

Così proprietà fondiaria, capitale e lavoro salariato si trasformano da fonti del reddito (nel senso che il capitale attrae al capitalista, sotto forma di profitto, una parte del plusvalore da lui estorto dal lavoro, il monopolio sulla terra attrae al proprietario fondiario un'altra parte sotto forma di rendita, e il lavoro aggiudica al lavoratore l'ultima parte di valore ancora disponibile sotto forma di salario), si trasformano – dicevamo – da fonti mediante le quali una parte del valore si trasmuta nella forma del profitto, una seconda nella forma della rendita e una terza nella forma del salario, in fonti reali da cui appunto sgorgano queste parti di valore e le relative parti del prodotto in cui esse esistono, o con cui sono scambiabili, e dalle quali come fonte ultima sgorga perciò il valore del prodotto stesso^c.

Già a proposito delle più semplici categorie del modo di produzione capitalistico e della stessa produzione di merci, a proposito della merce e del denaro, abbiamo dimostrato il carattere mistificante che trasforma i rapporti sociali, a cui nella produzione gli elementi materiali della ricchezza servono da supporti, in proprietà di questa stessa cosa (la merce) e, in modo ancor più dichiarato, trasforma lo stesso rapporto di produzione in una cosa (il denaro). Ogni forma di società, in quanto pervenga alla produzione di merci e alla circolazione di denaro, partecipa a questa mistificazione. Ma nel modo di produzione capitalistico, e nel capitale che ne costituisce la categoria dominante, il rapporto di produzione determinante, questo mondo stregato e capovolto si sviluppa ancora di più. Se si considera il capitale, anzitutto, nel processo di produzione immediato, come pompa aspirante di pluslavoro, questo rapporto è ancora molto semplice; il nesso effettivo si impone ai depositari di questo processo, i capitalisti, ed è ancora presente alla loro coscienza. L'aspra lotta per i confini della giornata lavorativa ne è la flagrante dimostrazione. Ma neppure all'interno di questa sfera non mediata, la sfera del processo diretto fra lavoro e capitale, le cose non restano così semplici. Con lo sviluppo del plusvalore relativo nel vero e proprio modo di produzione

specificamente capitalistico, con cui le forze produttive sociali del lavoro si espandono, queste forze produttive e i nessi sociali del lavoro sembrano nel processo immediato di lavoro trasferirsi dal lavoro al capitale. Già così il capitale, dato che tutte le forze produttive sociali del lavoro appaiono come forze pertinenti ad esso anziché al lavoro in quanto tale, e sprigionandosi dal suo grembo, diventa un'entità assai mistica. Interviene poi il processo di circolazione, alle cui metamorfosi materiali e formali, nella misura in cui si sviluppa il modo di produzione specificamente capitalistico, soggiacciono tutte le parti del capitale, dello stesso capitale agricolo. È questa una sfera in cui i rapporti dell'originaria produzione di valore passano del tutto in secondo piano. Già nel processo di produzione immediato il capitalista è contemporaneamente attivo come produttore di merci e come direttore della produzione di merci. Ai suoi occhi, questo processo di produzione non è quindi, semplicemente, processo di produzione di plusvalore. Ma, qualunque sia il plusvalore che il capitale ha estorto nel processo di produzione immediato, e rappresentato in merci, il valore e il plusvalore contenuti nelle merci devono prima essere realizzati nel processo di circolazione. E sia la reintegrazione dei valori anticipati nella produzione, sia e soprattutto il plusvalore contenuto nelle merci, non sembrano semplicemente realizzarsi nella circolazione, ma scaturirne; una apparenza che due circostanze in particolare rafforzano: 1) il profitto per alienazione, che dipende da truffa, astuzia, esperienza, abilità e da mille congiunture di mercato; 2) il fatto che qui, accanto al tempo di lavoro, interviene un secondo elemento determinante, il tempo di circolazione. È vero che questo funge soltanto da barriera negativa della creazione di valore e plusvalore, ma l'apparenza è che sia una causa non meno positiva che il lavoro stesso, e introduca una determinazione derivante dalla natura del capitale e indipendente dal lavoro. Naturalmente, nel Libro II noi abbiamo dovuto esaminare questa sfera di circolazione solo in rapporto alle determinazioni formali che essa genera, e mostrare l'ulteriore sviluppo della forma del capitale, che in essa si compie. Nella realtà, però, questa sfera è la sfera della concorrenza, che, se si considera ogni singolo avvenimento, è dominata dal caso, e in cui, quindi, la legge interna che in questi accidenti si fa valere e che li regola diventa visibile solo allorché essi sono riuniti in grandi masse e, dunque, resta invisibile ed incomprensibile agli agenti della produzione isolatamente presi. Ma inoltre: il vero e proprio processo di produzione, come unità del processo di produzione immediato e del processo di circolazione, genera nuove forme nelle quali il filo conduttore del nesso interno va sempre più smarrito, i rapporti di produzione si autonomizzano l'uno di fronte all'altro e le parti costitutive del valore si fossilizzano, l'una rispetto all'altra, in forme indipendenti.

La trasformazione del plusvalore in profitto è, come abbiamo visto, determinata tanto dal processo di circolazione, quanto dal processo di produzione. Il plusvalore, nella forma del profitto, non è più riferito alla parte di capitale spesa in salario, dalla quale esso sgorga, ma al capitale totale. Il saggio di profitto è regolato da leggi proprie, che ne permettono e perfino esigono un mutamento, pur restando costante il saggio di plusvalore. Tutto ciò nasconde sempre più la vera natura del plusvalore e quindi l'effettivo meccanismo del capitale. Ciò avviene ancor più per effetto della conversione del profitto in profitto medio e dei valori in prezzi di produzione, nelle medie regolatrici dei prezzi di mercato. Interviene qui un complicato processo sociale, il processo di reciproca compensazione dei capitali, che scinde i prezzi medi relativi delle merci dai loro valori, e i profitti medi nelle diverse sfere di produzione (a prescindere dagli investimenti individuali in ogni particolare sfera di produzione) dal reale sfruttamento del lavoro ad opera dei singoli capitali. Il prezzo medio delle merci qui non soltanto *sembra* ma *è* in realtà diverso dal loro valore, dunque dal lavoro in esse realizzato, e il profitto medio di ogni particolare capitale è diverso dal plusvalore che quel capitale ha estorto dai lavoratori da esso impiegati. Il valore delle merci appare ormai direttamente solo nell'influenza della variabile forza produttiva del lavoro sull'aumento e la diminuzione dei prezzi di produzione, sul loro movimento, non sui loro confini ultimi. Il profitto sembra ormai determinato in via puramente accessoria dallo sfruttamento immediato del lavoro, nella misura cioè in cui permette al capitalista di realizzare, ai prezzi di mercato regolatori (che in apparenza esistono indipendentemente da questo sfruttamento), un profitto che si discosta dal profitto medio. Gli stessi normali profitti medi sembrano immanenti al capitale, indipendentemente dallo sfruttamento; lo sfruttamento superiore alla norma, o anche lo sfruttamento medio in condizioni eccezionalmente favorevoli, sembra unicamente determinare la deviazione del profitto medio, non questo stesso profitto medio. La divisione del profitto in utile d'intrapresa ed interesse (per non parlare dell'intervento del profitto commerciale e del profitto del commercio di denaro, che si basano sulla circolazione e sembrano scaturire da questa anziché dal processo di produzione stesso) completa l'autonomizzazione della forma del plusvalore, la fossilizzazione della sua forma di contro alla sua sostanza, alla sua essenza. Una parte del profitto, in contrapposizione all'altra, si svincola dal rapporto di capitale in quanto tale, e si presenta come derivante non dalla funzione dello sfruttamento del lavoro salariato, ma dal lavoro salariato dello stesso capitalista. Per contrasto, l'interesse sembra allora scaturire – indipendentemente sia dal lavoro salariato dell'operaio, sia dal lavoro proprio del capitalista – dal capitale come sua propria fonte autonoma. Se in origine,

sulla superficie della circolazione, il capitale appariva come capitale-feticcio, valore figliante valore, ora si presenta di nuovo nella forma del capitale produttivo di interesse come nella sua forma più estraniata e peculiare. Perciò, anche, la forma «capitale-interesse» come terzo membro accanto a «terra-rendita» e «lavoro-salario», è molto più conseguente di «capitale-profitto», perché nel profitto rimane pur sempre un ricordo della sua origine, che invece nell'interesse è non solo estinto, ma posto in una rigida forma antagonistica a questa origine.

Infine, accanto al capitale come fonte autonoma di plusvalore figura la proprietà fondiaria in quanto barriera del profitto medio e causa del trasferimento di una parte del plusvalore ad una classe che né lavora essa stessa, né sfrutta direttamente gli operai, né, come il capitale produttivo d'interesse, può appellarsi a ragioni consolatorie e moralmente edificanti come, per es., il rischio e il sacrificio impliciti nella cessione in prestito del capitale. Poiché qui una parte del plusvalore sembra direttamente collegato non a rapporti sociali, ma ad un elemento naturale, la terra, la forma dell'estraniamento e fossilizzazione delle diverse parti del plusvalore l'una di fronte all'altra trova il suo coronamento, il nesso interno è definitivamente spezzato e la sua sorgente completamente sepolta, proprio in seguito alla reciproca autonomizzazione dei rapporti di produzione legati ai diversi elementi materiali del processo di produzione.

In capitale-profitto, o meglio ancora capitale-interesse, terra-proprietà fondiaria, lavoro-salario, in questa trinità economica come nesso fra gli elementi del valore e della ricchezza in generale e le loro fonti, trovano il loro coronamento la mistificazione del modo di produzione capitalistico, la reificazione dei rapporti sociali, l'immediato concretere dei rapporti materiali di produzione e della loro determinatezza storico-sociale: il mondo stregato, distorto e capovolto in cui Monsieur le Capital e Madame la Terre conducono la loro fantasmagorica esistenza, come caratteri sociali e insieme, direttamente, come semplici cose. Il grande merito dell'economia classica è di aver dissolto questa falsa apparenza ed illusione, questa autonomizzazione e fossilizzazione reciproca dei diversi elementi sociali della ricchezza, questa personificazione delle cose e reificazione dei rapporti di produzione, questa religione della vita quotidiana, riducendo l'interesse ad una parte del profitto e la rendita all'eccedenza sul profitto medio, cosicché entrambi coincidono nel plusvalore; rappresentando il processo di circolazione come pura metamorfosi delle forme, e infine riducendo al lavoro, nel processo di produzione immediato, il valore e il plusvalore delle merci. Eppure, anche i suoi migliori portavoce restano più o meno irretiti, come non può non essere dal punto di vista borghese, nel mondo dell'apparenza da essi tuttavia criticamente dissolto, cadono perciò tutti, più o

meno, in incongruenze, assurdità e contraddizioni insolute. D'altra parte è invece egualmente naturale che gli effettivi agenti della produzione si trovino perfettamente a loro agio in queste forme estraniare e irrazionali di capitale-interesse, terra-rendita, lavoro-salario, perché sono appunto le forme dell'apparenza in cui essi si muovono e con cui hanno quotidianamente a che fare. È perciò altrettanto naturale che la economia volgare, la quale non è se non una versione didattica, più o meno dottrinarica, delle idee e rappresentazioni quotidiane degli effettivi agenti della produzione, e porta in esse un certo ordine razionale, trovi appunto in questa trinità, in cui l'intero nesso interno è cancellato, la base naturale e superiore ad ogni dubbio della sua superficiale prosopopea. Questa formula corrisponde nello stesso tempo all'interesse delle classi dominanti, in quanto proclama ed eleva a dogma la necessità naturale e la giustificazione eterna delle loro fonti di reddito.

Nell'esporre la reificazione dei rapporti di produzione e il loro autonomizzarsi nei confronti degli agenti della produzione, noi non analizziamo il modo in cui i nessi prodotti dal mercato mondiale, dalle sue congiunture, dal movimento dei prezzi di mercato, dai periodi del credito, dai cicli dell'industria e del commercio, dall'alternarsi della prosperità e della crisi, appaiono loro come leggi naturali strapotenti, che li dominano con forza irresistibile e si fanno valere nei loro confronti come cieca necessità. E non lo facciamo perché l'effettivo movimento della concorrenza esula dal nostro piano, e noi dobbiamo solo illustrare l'organizzazione interna del modo di produzione capitalistico, per così dire, nella sua media ideale.

In forme sociali precedenti, questa mistificazione economica ha luogo essenzialmente solo in rapporto al denaro e al capitale produttivo d'interesse. Essa è per sua natura esclusa, primo, là dove prevale la produzione per il valore d'uso, per i bisogni personali immediati; secondo, là dove, come nel mondo antico e nel Medioevo, la schiavitù o la servitù della gleba costituisce la larga base della produzione sociale: il dominio delle condizioni di produzione sui produttori è qui celato dai rapporti di signoria e servitù, che appaiono e sono visibilmente le molle immediate del processo di produzione. Nelle comunità primigenie, in cui domina un comunismo naturale e spontaneo, e perfino nelle antiche comunità urbane classiche, è questa stessa comunità con le sue condizioni che si presenta come la base della produzione, così come la sua riproduzione si presenta quale suo scopo ultimo. Nelle stesse corporazioni medievali, né il capitale né il lavoro appaiono liberi nei loro movimenti, ma le loro relazioni sono determinate dal sistema corporativo, dai rapporti a questo connessi e dalle corrispondenti idee di dovere professionale, magistero, ecc. Soltanto nel modo di produzione capitalistico...¹⁶

a. [Nota 48]. I tre frammenti che seguono si trovano in diversi punti del manoscritto alla sezione VI. – F. E.2.

b. [Nota 49]. Inizio del cap. XLVIII secondo il Manoscritto [F.E.].

c. [Nota 50]. «Wages, profit and rent are the three original sources of all revenue, as well as of all exchangeable value» (A. Smith. [Salario, profitto e rendita sono le tre fonti originarie di ogni reddito così come di ogni valore di scambio, Libro I, cap. VI, trad. it. cit., p. 53]. «C'est ainsi que les causes de la production matérielle sont en même temps les sources des revenus primitifs qui existent» [è così che le cause della produzione materiale sono nello stesso tempo le fonti dei redditi primitivi esistenti] (STORCH [Cours d'économie politique, Pietroburgo, 1815], I, P. 259).

1. Cfr. il cap. XXIII.

2. Ampi stralci, spesso identici a singoli brani dei tre frammenti, si trovano nell'appendice «Revenue and its sources» al III volume delle *Teorie sul plusvalore*. I corsivi di questo capitolo appartengono tutti all'originale tedesco.

3. Nel senso di *qualità, caratteristiche proprie*; in tedesco, *Eigenschaft*.

4. Massa rozza e indistinta: OVIDIO, *Metamorfosi*, I, 7.

5. «I vantaggi della terra fertile nei confronti delle terre di qualità inferiore... [sono] trasferiti dal consumatore, o dal coltivatore, al proprietario terriero» (trad. it. cit., p. 44).

6. Da un controllo accurato del manoscritto, M. Rubel deduce che il punto 2) corrisponde al brano collocato più oltre da Engels (qui a pp. 1015-1016) e compreso fra «La rendita differenziale» e «astruendo da esso sia come rapporto con l'operaio, sia come valore».

7. Libro I, cap. XVII, trad. Utet, 1974, pp. 689-697.

8. Per un'ulteriore specificazione delle esigenze collettive che il pluslavoro, in ogni società e modo di produzione, è chiamato a soddisfare, si veda il punto 3 delle già citate *Glosse marginali al programma del Partito operaio tedesco*. Cfr. anche la nota a p. 1046 del capitolo successivo del presente volume e la pagina a conclusione del cap. L.

9. Il vigoroso squarcio, anticipatore della società comunista, completa gli accenni contenuti nel cap. XV, par. IV (trad. Utet, 1974, pp. 681-682) del Libro I, e anticipa gli sviluppi delle citate *Glosse marginali*, ovvero *Critica del programma di Gotha*.

10. Ha qui inizio il brano che, come si è detto a p. 1008, andrebbe presumibilmente collocato alla fine del par., II, punto 2), là dove Engels scrive: «Qui il Manoscritto si interrompe».

11. Come si è fatto rilevare più volte, il tedesco *Arbeitslohn* ha, rispetto all'italiano *Salario*, il vantaggio di esprimere direttamente il concetto di «compenso del lavoro», con tutto ciò che esso ha di «irrazionale».

12. Qui finisce, come già osservato, il brano di cui alla nota precedente.

13. *Dinglicher*: letteralmente «cosale».

14. Ancora *dinglicher*, «cosale».

15. Cfr. la nota dedicata da Marx a Roscher e alla sua concezione della terra come produttrice di valori nel cap. VI del Libro I del *Capitale*, trad. it. Utet, 1974, pp. 305-306.

16. Qui il «manoscritto si interrompe [F. E.].

CAPITOLO XLIX

PER L'ANALISI DEL PROCESSO DI PRODUZIONE

Agli effetti dell'indagine che segue si può prescindere dalla differenza fra prezzo di produzione e valore, perché tale differenza cessa in generale di esistere quando, come qui, si considera il valore del prodotto annuo totale del lavoro; dunque, del prodotto del capitale sociale totale.

Profitto (utile d'intrapresa più interesse) e rendita non sono che forme peculiari assunte da singole parti del plusvalore delle merci. La grandezza del plusvalore è la barriera della somma di grandezza delle parti in cui esso si può dividere. Profitto medio più rendita sono perciò eguali al plusvalore. È possibile che una parte del pluslavoro contenuto nelle merci, e quindi del plusvalore, non entri direttamente nel livellamento al profitto medio, cosicché una parte del valore della merce non trovi espressione nel suo prezzo. Ma, in primo luogo, v'è a ciò compensazione o perché il saggio di profitto aumenta se la merce venduta al disotto del suo valore costituisce un elemento del capitale costante, o perché profitto e rendita si rappresentano in un maggior prodotto se la merce venduta al disotto del suo valore entra come articolo di consumo individuale nella parte del valore consumata come reddito. In secondo luogo, v'è compensazione nella media del movimento. In ogni caso, anche quando una parte del plusvalore non espressa nel prezzo della merce va perduta per la formazione del prezzo, la somma del profitto medio più la rendita nella sua forma normale non può mai essere maggiore, benché possa essere minore, del plusvalore totale. La sua forma normale presuppone un salario corrispondente al valore della forza lavoro. La stessa rendita di monopolio, in quanto non sia detrazione dal salario, quindi non formi una particolare categoria, deve sempre, indirettamente, costituire una parte del plusvalore; se non una parte dell'eccedenza di prezzo sui costi di produzione della stessa merce di cui forma un elemento, come nella rendita differenziale, o una parte eccedente del plusvalore della stessa merce di cui forma un elemento sulla parte del suo proprio plusvalore misurata dal profitto medio, come nella rendita assoluta, certo però una parte del plusvalore di altre merci, cioè delle merci che vengono scambiate contro la merce che ha un prezzo di monopolio. – La somma del profitto medio più la rendita fondiaria non può mai essere maggiore della grandezza di cui essi sono parti, e che è già data prima di questa divisione. È quindi indifferente per la nostra trattazione che l'intero plusvalore delle merci, cioè tutto il pluslavoro contenuto nelle merci, venga o no realizzato nel loro prezzo. D'altronde il pluslavoro non viene completamente realizzato per il fatto stesso che, a causa del continuo mutamento di grandezza del lavoro socialmente necessario per la produzione di una data merce, derivante dalle

continue variazioni nella forza produttiva del lavoro, una parte delle merci deve essere sempre prodotta in condizioni anormali, quindi al disotto del loro valore individuale. Comunque, profitto più rendita sono eguali all'intero plusvalore (pluslavoro) realizzato e, agli effetti dell'analisi di cui qui si tratta, il plusvalore realizzato può essere posto eguale alla totalità del plusvalore, giacché profitto e rendita sono plusvalore realizzato, sono dunque, in generale, il plusvalore che entra nei prezzi delle merci e perciò, in pratica, tutto il plusvalore che di questo prezzo forma un elemento.

D'altro canto il salario, che costituisce la terza forma peculiare del reddito, è sempre eguale alla parte costitutiva variabile del capitale, cioè alla parte che non è spesa in mezzi di lavoro, ma nell'acquisto della forza lavoro viva, nel pagamento di operai. (Il lavoro pagato nella spesa di reddito viene esso stesso pagato dal salario, dal profitto o dalla rendita, quindi non costituisce una parte di valore delle merci con cui viene pagato. Non è perciò da tenere in considerazione nell'analisi del valore delle merci e degli elementi in cui questo si divide). Esso è l'oggettivazione della parte della giornata lavorativa totale degli operai in cui viene riprodotto il valore del capitale variabile e, quindi, il prezzo del lavoro; la parte del valore delle merci in cui l'operaio riproduce il valore della sua propria forza lavoro o il prezzo del suo proprio lavoro. La giornata lavorativa totale dell'operaio si divide in due parti. Una, nella quale egli esegue la quantità di lavoro necessaria per riprodurre il valore dei suoi mezzi di sussistenza: la parte retribuita del suo lavoro complessivo, la parte del suo lavoro necessaria per il suo mantenimento e la sua riproduzione. Tutta la restante parte della giornata lavorativa, l'intera quantità di lavoro eccedente da lui eseguita al di là del lavoro realizzato nel valore del suo salario, è pluslavoro, lavoro non retribuito, che si rappresenta nel plusvalore dell'insieme della sua produzione di merci (e quindi in una quantità eccedente di merce), plusvalore che si divide a sua volta in parti indicate con nomi diversi, cioè in profitto (utile d'intrapresa più interesse) e rendita.

Ne segue che l'intera parte di valore delle merci in cui si realizza il lavoro totale degli operai aggiunto nel corso di un giorno o di un anno, il valore totale del prodotto annuo creato da questo lavoro, si divide nel valore del salario, nel profitto e nella rendita, giacché questo lavoro totale si divide in lavoro necessario, con cui l'operaio crea la parte di valore del prodotto con la quale viene egli stesso pagato, dunque il salario, e in pluslavoro non retribuito, con cui egli crea la parte di valore del prodotto che rappresenta il plusvalore e che poi si scinde in profitto e rendita. Oltre a questo lavoro l'operaio non ne esegue nessun altro, e oltre al valore totale del prodotto che assume le forme del salario, del profitto e della rendita, non crea nessun valore. Il valore del prodotto annuo, nel quale si rappresenta il suo lavoro aggiunto *ex novo* nel

corso dell'anno, è eguale al salario, ossia al valore del capitale variabile, più il plusvalore, che viene a sua volta suddiviso nelle forme del profitto e della rendita.

L'intera parte di valore del prodotto annuo, dunque, che l'operaio crea nel corso dell'anno, si esprime nella somma annua di valore dei tre redditi: il valore del salario, del profitto e della rendita. È perciò evidente che nel valore dei prodotti annualmente creato non è riprodotto il valore della parte costante del capitale, poiché il salario è soltanto eguale al valore della parte variabile del capitale anticipata nella produzione e la rendita e il profitto sono soltanto eguali al plusvalore, all'eccedenza di valore prodotta sul valore totale del capitale anticipato, a sua volta eguale al valore del capitale costante più il valore del capitale variabile.

Per la difficoltà che qui si tratta di risolvere¹ è del tutto indifferente che una parte del plusvalore convertito nella forma del profitto e della rendita non venga consumata come reddito, ma serva all'accumulazione. La parte di esso risparmiata come fondo di accumulazione serve alla formazione di nuovo capitale, di capitale addizionale, ma non alla reintegrazione del vecchio; né della parte costitutiva del vecchio capitale spesa in forza lavoro, né di quella investita in mezzi di lavoro. Per semplicità possiamo quindi supporre che i redditi entrino integralmente nel consumo individuale. La difficoltà che si presenta è duplice. Da un lato: Il valore del prodotto annuo, in cui vengono consumati questi redditi, salario, profitto e rendita, contiene in sé una parte di valore eguale alla parte di valore del capitale costante in esso assorbito. Contiene questa parte di valore oltre alla parte di valore che si risolve in salario e alla parte di valore che si risolve in profitto e rendita. Il suo valore è perciò $= \text{salario} + \text{profitto} + \text{rendita} + C$, dove C rappresenta la parte di valore costante del capitale. Ora come può, il valore annualmente prodotto, che è soltanto $= \text{salario} + \text{profitto} + \text{rendita}$, comprare un prodotto il cui valore è $= (\text{salario} + \text{profitto} + \text{rendita}) + C$? Come può il valore annualmente prodotto acquistare un prodotto che ha un valore superiore ad esso?

D'altro lato: Se prescindiamo dalla parte del capitale costante che non è entrata nel prodotto e che perciò continua ad esistere, benché con minor valore, dopo la produzione annua delle merci come prima; se dunque facciamo per il momento astrazione dal capitale fisso usato ma non consumato, allora la parte costante del capitale anticipato sotto forma di materie prime ed ausiliarie è interamente assorbita nel nuovo prodotto, mentre una parte dei mezzi di lavoro è stata interamente consumata e l'altra solo parzialmente, quindi solo una parte del suo valore è stata assorbita dalla produzione. Tutta questa parte del capitale costante consumata nella produzione dev'essere sostituita in natura. Supposte invariate tutte le altre circostanze e, in particolare, la forza

produttiva del lavoro, essa costa per la sua sostituzione la stessa quantità di lavoro di prima, cioè deve essere sostituita da un equivalente in valore. In caso contrario, la riproduzione stessa non può aver luogo sulla vecchia scala. Ma chi deve eseguire questi lavori, e chi li esegue?

Circa la prima difficoltà: cioè, chi deve pagare la parte di valore costante contenuta nel prodotto, e con che cosa?, si suppone che il valore del capitale costante assorbito nella produzione riappaia come parte di valore del prodotto. Ciò non contraddice alle premesse della seconda difficoltà. Infatti si è già dimostrato nel Libro I, capitolo V (*Processo di lavoro e processo di valorizzazione*) come, grazie a semplice aggiunta di nuovo lavoro, che tuttavia non riproduce il valore originario ma ne crea soltanto una integrazione, non crea che valore addizionale, il valore antico resti conservato nel prodotto; ma come ciò avvenga ad opera del lavoro non in quanto creatore di valore, dunque in quanto lavoro in generale, bensì nella sua funzione di determinato lavoro produttivo. Per conservare il valore della parte costante nel prodotto in cui viene speso il reddito, cioè l'intero valore creato nel corso dell'anno, non è stato quindi necessario nessun lavoro addizionale. È invece necessario lavoro nuovo, addizionale, per reintegrare il capitale costante consumato nel corso dell'anno secondo il suo valore come secondo il suo valore d'uso, senza di che la riproduzione in generale sarebbe impossibile.

Ogni lavoro aggiunto *ex novo* è rappresentato nel valore creato *ex novo* nel corso dell'anno, che trapassa a sua volta interamente nei tre redditi: salario, profitto e rendita. – Da un lato, perciò, non rimane alcun lavoro sociale eccedente per la reintegrazione del capitale costante consumato, che va ricostituito in parte in natura e secondo il suo valore, in parte soltanto secondo il suo valore (per il puro e semplice logorio del capitale fisso); dall'altro, il valore creato annualmente dal lavoro, che si scompone nelle forme del salario, del profitto e della rendita, e in essi va speso, non sembra sufficiente per pagare o acquistare la parte costante del capitale che deve essere contenuta, oltre al suo proprio valore, nel prodotto annuo.

Come si vede, il problema qui posto è già risolto nell'analisi della riproduzione del capitale sociale totale, Libro II, sez. III. Se vi ritorniamo sopra, è, anzitutto, perché ivi il plusvalore non era ancora stato svolto nelle sue forme di reddito: profitto (utile di intrapresa più interesse) e rendita; quindi non poteva neppure essere considerato in queste forme; in secondo luogo anche perché appunto alla forma del salario, del profitto e della rendita si collega un incredibile errore commesso nell'analisi da tutta l'economia politica a partire da A. Smith.

In quella sede² noi abbiamo diviso tutto il capitale in due grandi classi o sezioni: la I, che produce i mezzi di produzione, e la II, che produce i mezzi di

consumo individuali. Il fatto che certi prodotti possano servire tanto al consumo personale, quanto come mezzi di produzione (un cavallo, il grano, ecc.), non toglie che questa divisione sia assolutamente giusta. In realtà essa non è un'ipotesi, ma è solo espressione di un fatto. Si prenda il prodotto annuo di un paese. Una parte del prodotto, qualunque sia la sua capacità di servire da mezzo di produzione, entra nel consumo individuale. È il prodotto in cui vengono spesi salario, profitto e rendita. Questo prodotto è il prodotto di una determinata sezione del capitale sociale. È possibile che questo stesso capitale produca anche prodotti appartenenti alla sez. II. Nella misura in cui lo fa, non è la parte di questo capitale consumata nel prodotto della sez. II, in prodotto effettivamente destinato al consumo individuale, quella che fornisce i prodotti spettanti alla sez. I, consumati produttivamente. Tutto questo prodotto II, che entra nel consumo personale e in cui perciò si spende il reddito, è il modo di esistere del capitale in esso consumato, più l'eccedenza prodotta. È quindi il prodotto di un capitale investito nella pura e semplice produzione di mezzi di consumo. E, allo stesso modo, la sez. I del prodotto annuo, che serve da mezzo di riproduzione, da materia prima e da strumenti di lavoro, è il prodotto di un capitale investito nella pura e semplice produzione di mezzi di produzione, qualunque sia per il resto la capacità di quella materia prima e di quegli strumenti di lavoro di servire anche da mezzi di consumo. La parte di gran lunga maggiore dei prodotti che formano il capitale costante esiste anche materialmente in una forma che le vieta di entrare nel consumo individuale. Nella misura in cui potrebbe entrarvi, come per esempio un contadino potrebbe mangiare il suo grano da semina e macellare il suo bestiame da tiro, la barriera economica agisce per lui esattamente come se questa parte esistesse in forma non consumabile.

Come già si è detto, facciamo astrazione nelle due sezioni dalla parte fissa del capitale costante, che continua ad esistere in natura e secondo il valore, indipendentemente dal prodotto annuo di entrambe le sezioni.

Nella sez. II, nei cui prodotti vengono spesi salario, profitto e rendita, in cui insomma vengono consumati i redditi, il prodotto è, quanto al suo valore, composto di tre elementi. Uno è eguale al valore della parte costante del capitale consumata nella produzione; un secondo, è eguale al valore della parte variabile, spesa in salario, anticipata nella produzione; un terzo è infine eguale al plusvalore prodotto, dunque = profitto + rendita. Il primo elemento del prodotto della sez. II, il valore della parte costante del capitale, non può essere consumato né dai capitalisti, né dagli operai della sez. II, né dai proprietari fondiari. Non costituisce una parte del loro reddito, ma dev'essere sostituito in natura e, perché ciò possa avvenire, dev'essere venduto. Gli altri due elementi di questo stesso prodotto, invece, sono eguali al valore dei redditi generati in

questa classe, = salario + profitto + rendita.

Nella sez. I, il prodotto consta, per la forma, degli stessi elementi. Ma la parte che qui costituisce reddito, salario + profitto + rendita, insomma la parte variabile del capitale + il plusvalore, non viene consumata nella forma naturale dei prodotti di questa sez. I, ma nei prodotti della II il valore dei redditi della sez. I deve quindi essere consumato nella parte del prodotto della sez. II, che forma il capitale costante della II da sostituire. La parte del prodotto della sez. II, che deve sostituire il suo capitale costante, viene consumata nella sua forma naturale dagli operai, dai capitalisti e dai proprietari fondiari, della sez. I. Essi spendono i loro redditi in questo prodotto II. D'altra parte, il prodotto di I, in quanto rappresenta reddito della sez. I, viene consumato produttivamente nella sua forma naturale dalla sez. II, il cui capitale costante esso sostituisce in natura. Infine, il capitale costante consumato della sez. I viene sostituito dai prodotti propri di questa, consistenti appunto in mezzi di lavoro, materie prime ed ausiliarie, ecc., in parte mediante scambio reciproco fra i capitalisti I, in parte perché una frazione di questi capitalisti può riutilizzare direttamente come mezzo di produzione il proprio prodotto.

Prendiamo lo schema precedente (Libro II, capitolo XX, II) della riproduzione semplice:

$$\left. \begin{array}{l} \text{I. } 4.000_c + 1.000_v + 1.000_p = 6.000 \\ \text{II. } 2.000_c + 500_v + 500_p = 3.000 \end{array} \right\} = 9.000$$

In base a tale schema, in II i produttori e proprietari fondiari consumano come reddito $500_v + 500_p = 1.000$; restano da sostituire 2.000_c . Questi sono consumati dagli operai, capitalisti e percettori di rendite di I, i cui proventi sono $= 1.000_v + 1.000_p = 2.000$. Il prodotto consumabile di II viene consumato come reddito da I, e la parte di reddito rappresentata nel prodotto inconsumabile di I viene consumata come capitale costante da II. Rimane perciò da rendere conto dei 4.000_c in I. Questi vengono sostituiti con il prodotto stesso di I $= 6.000$, o meglio $= 6.000 - 2.000$, giacché questi ultimi 2.000 sono già convertiti in capitale costante per II. Va notato che le cifre sono, è vero, scelte a caso e, quindi, anche il rapporto fra il valore del reddito di I e il valore del capitale costante di II appare arbitrario. È però evidente che, nella misura in cui il processo di riproduzione si svolge normalmente, e a parità di tutte le altre circostanze, quindi a prescindere dall'accumulazione, la somma di valore del salario, del profitto e della rendita nella sez. I dev'essere eguale al valore della parte costante del capitale della sez. II. Altrimenti, o la sez. II non può sostituire il suo capitale costante, o la I non può convertire il suo reddito dalla forma inconsumabile in quella consumabile.

Il valore delle merci annualmente prodotte, esattamente come il valore delle merci prodotte da un particolare investimento di capitale e come il valore di ogni singola merce, si risolve quindi in due elementi di valore: quello *A*, che reintegra il valore del capitale costante anticipato, e quello *B*, che si presenta nella forma di reddito, come salario, profitto e rendita. Il secondo elemento di valore *B* costituisce un'antitesi al primo elemento di valore *A*, in quanto, a parità di condizioni, quest'ultimo 1) non assume mai la forma di reddito, 2) rifluisce sempre nella forma di capitale, e precisamente di capitale costante. A sua volta, tuttavia, l'altro elemento *B* è anche contraddittorio in se stesso. Profitto e rendita hanno in comune col salario il fatto di costituire forme di reddito. Se ne distinguono però essenzialmente in quanto nel profitto e nella rendita si rappresenta plusvalore, quindi lavoro non retribuito, e nel salario lavoro retribuito. La parte di valore del prodotto che rappresenta salario speso, che quindi reintegra il salario, e che, in base alla nostra ipotesi, secondo cui la riproduzione si svolge sulla stessa scala e nelle stesse condizioni, si riconverte nuovamente in salario, rifluisce dapprima come capitale variabile, come parte costitutiva del capitale da anticipare di nuovo alla riproduzione. Questa parte costitutiva funziona in due modi. Esiste prima nella forma di capitale, e come tale si scambia contro la forza lavoro. Nelle mani dell'operaio si converte nel reddito che questi ricava dalla vendita della sua forza lavoro, e come reddito viene convertito in mezzi di sussistenza e consumato. Questo duplice processo si manifesta nella mediazione ad opera della circolazione monetaria. Il capitale variabile viene anticipato in denaro, dato via in salario. È questa la sua prima funzione in quanto capitale. Viene scambiato contro la forza lavoro e convertito nell'estrinsecazione di questa forza lavoro, in lavoro. È questo, per il capitalista, il processo. In secondo luogo, però: con questo denaro, gli operai acquistano una parte delle merci da loro prodotte, che è misurata da questo denaro e viene da essi consumata come reddito. Se immaginiamo che non esista circolazione monetaria, una parte del prodotto dell'operaio è nelle mani del capitalista sotto forma di capitale presente. Questa parte egli la anticipa come capitale, la dà all'operaio per la sua forza lavoro, mentre l'operaio, direttamente o tramite scambio contro altre merci, la consuma come reddito. La parte di valore del prodotto che nella riproduzione è destinata a convertirsi in salario, in reddito per gli operai, rifluisce quindi dapprima nelle mani del capitalista sotto forma di capitale: più esattamente, di capitale variabile. Il suo rifluire in questa forma è una condizione essenziale perché il lavoro si riproduca sempre di nuovo come lavoro salariato, i mezzi di produzione come capitale e il processo di produzione stesso come capitalistico³.

Per non impigliarsi in inutili difficoltà, è necessario distinguere ricavo lordo e ricavo netto da reddito lordo e reddito netto⁴.

Il ricavo lordo, o il prodotto lordo, è l'intero prodotto riprodotto. Eccettuata la parte impiegata, ma non consumata, del capitale fisso, il valore del ricavo lordo o del prodotto lordo è eguale al valore del capitale, costante e variabile, anticipato e consumato nella produzione, più il plusvalore, che si suddivide in profitto e rendita. O, se si considera il prodotto non del singolo capitale, ma del capitale sociale totale, il ricavo lordo è eguale agli elementi materiali che costituiscono il capitale costante e variabile, più gli elementi materiali del plusprodotto, in cui si rappresentano profitto e rendita.

Il reddito lordo è la parte di valore, e la parte da essa misurata del prodotto lordo, che rimane a detrazione avvenuta della parte di valore, e della parte di prodotto da essa misurata della produzione totale, andata a sostituire il capitale costante anticipato e consumato nella produzione. Il reddito lordo è quindi eguale al salario (o alla parte del prodotto destinata a ridivenire reddito dell'operaio) + il profitto + la rendita. Il reddito netto, invece, è il plusvalore, e quindi il plusprodotto, che rimane una volta detratto il salario e che, in realtà, rappresenta il plusvalore realizzato dal capitale e da dividere coi proprietari fondiari, e il plusprodotto da esso misurato.

Ora si è visto che il valore di ogni singola merce e il valore dell'insieme delle merci prodotte da ogni singolo capitale si dividono in due parti: una che si limita a reintegrare capitale costante, l'altra che, sebbene una sua frazione rifluisca come capitale variabile, dunque anche nella *forma* di capitale, è tuttavia destinata a convertirsi interamente in reddito lordo e ad assumere la forma del salario, del profitto e della rendita, la cui somma costituisce il reddito lordo. Si è visto, inoltre, che identico è il caso per quanto riguarda il valore del prodotto totale annuo di una società. Una differenza fra il prodotto del capitalista singolo e 'quello della società esiste nella sola misura in cui, dal punto di vista del capitalista singolo, il reddito netto si distingue dal reddito lordo perché questo include il salario e quello lo esclude, mentre, se si considera il reddito dell'intera società, il reddito nazionale consta di salario più profitto più rendita; dunque, del reddito lordo. Anche questa però è un'astrazione, in quanto l'intera società, sulla base della produzione capitalistica, si mette dal punto di vista del capitalista e quindi considera come reddito netto solo il reddito che si risolve in profitto e rendita⁵

La fantasia, propria per es. del sig. Say, secondo cui per una nazione l'intero ricavo, l'intero prodotto lordo, si risolve in ricavo netto, o non se ne distingue, e dunque, dal punto di vista nazionale, questa differenza cessa di esistere, non è che l'espressione ultima e necessaria del dogma assurdo, presente in tutta l'economia politica da A. Smith in poi, in forza del quale il valore delle merci si risolve, in ultima istanza, interamente in reddito, cioè in salario, profitto e rendita^a.

Nel caso di ogni singolo capitalista, capire che una parte del suo prodotto deve riconvertirsi in capitale (anche a prescindere dall'allargamento della riproduzione, o accumulazione), e precisamente non solo in capitale variabile, destinato a sua volta a convertirsi in introito per gli operai, dunque in una forma di reddito, ma in capitale costante che non può mai convertirsi in reddito – capire questo è, naturalmente, di una facilità estrema. La più semplice osservazione del processo di produzione lo dimostra in modo che non ammette dubbi. La difficoltà comincia solo allorquando si considera il processo di produzione nel suo insieme. Il fatto che in realtà il valore dell'intera parte di prodotto che viene consumata come reddito sotto forma di salario, profitto e rendita (dove è del tutto indifferente che si tratti di consumo individuale o produttivo), nell'analisi si risolva interamente nella somma di valore costituita da salario più profitto più rendita, dunque nel valore totale dei tre redditi, sebbene il valore di questa parte del prodotto, esattamente come quella che non entra nel reddito, contenga una frazione di valore = C , cioè eguale al valore del capitale costante in essi contenuto, per cui *prima facie* non può essere limitata in alcun modo dal valore del reddito: da un lato il fatto praticamente innegabile, dall'altro la non meno innegabile contraddizione teorica – questa difficoltà viene aggirata con la massima semplicità proclamando che il valore delle merci contiene solo in apparenza, dal punto di vista del singolo capitalista, una seconda parte di valore distinta dalla frazione esistente nella forma del reddito. La frase secondo cui appare per l'uno come reddito ciò che per l'altro costituisce capitale, risparmia ogni ulteriore riflessione. Come, in tal caso, se il valore dell'intero prodotto è consumabile sotto forma di reddito, si possa reintegrare il vecchio capitale, e come il valore del prodotto di ogni singolo capitale possa essere eguale alla somma di valore dei tre redditi più C , il capitale costante, ma la somma di valore dei prodotti di tutti i capitali addizionati possa essere eguale alla somma di valore dei tre redditi + O , tutto ciò appare, naturalmente, un insolubile mistero, e lo si deve spiegare affermando che l'analisi non può in generale scoprire il segreto degli elementi semplici del prezzo, ma deve accontentarsi del circolo vizioso e del *progressus ad infinitum*. Così, ciò che appare come capitale costante è risolubile in salario, profitto e rendita, mentre i valori delle merci in cui si rappresentano il salario, il profitto e la rendita sono a loro volta determinati da salario, profitto e rendita, e così via senza fine^b.

Il dogma fondamentalmente sbagliato che il valore delle merci può risolversi in ultima istanza in salario + profitto + + rendita, si esprime anche così: il consumatore deve, in ultima istanza, pagare il valore totale del prodotto totale. Ovvero così: la circolazione monetaria fra produttori e consumatori dev'essere, in ultima istanza, eguale alla circolazione monetaria fra i produttori

stessi (Tooke)⁶; proposizioni tanto false, quanto lo è il principio su cui esse si fondano.

Le difficoltà che inducono a questa analisi sbagliata e *prima facie* assurda, sono in breve le seguenti:

1. Il fatto di non comprendere il rapporto fondamentale fra capitale costante e variabile, quindi anche la natura del plusvalore e perciò l'intera base del modo di produzione capitalistico. Il valore di ogni prodotto parziale del capitale, di ogni singola merce, comprende una parte di valore = il capitale costante, una parte di valore = il capitale variabile (convertito in salario per gli operai) e una parte di valore = il plusvalore (poi distinto in profitto e rendita). Come è dunque possibile che l'operaio con il suo salario, il capitalista con il suo profitto, il proprietario fondiario con la sua rendita, acquistino merci ognuna delle quali contiene non soltanto una di queste parti costitutive, ma tutte e tre; e com'è possibile che la somma di valore di salario, profitto, rendita, dunque delle tre fonti di reddito, acquisti le merci che entrano nel consumo complessivo dei precettori di questi redditi, merci che, oltre queste tre parti, contengono pure un elemento eccedente di valore, cioè il capitale costante? Come possono comprare con un valore di tre un valore di quattro?^c.

Noi ne abbiamo dato l'analisi nel Libro II, Sez. III.

2. Il fatto di non comprendere il modo in cui il lavoro, aggiungendo nuovo valore, conserva in nuova forma il valore originario, senza produrlo *ex novo*.

3. Il fatto di non comprendere il nesso interno del processo di riproduzione così come si presenta dal punto di vista non del capitale singolo, ma del capitale totale; la difficoltà di capire come il prodotto in cui si realizzano il salario e il plusvalore, quindi l'intero valore creato da tutto il lavoro aggiunto *ex novo* nel corso dell'anno, reintegri la sua parte di valore costante e, nello stesso tempo, si risolva in un valore limitato puramente dai redditi; come, inoltre, si possa sostituire materialmente e secondo il valore il capitale costante consumato nella produzione con nuovo capitale costante, benché la somma totale del lavoro aggiunto *ex novo* si realizzi soltanto in salario e plusvalore, e si esprima in modo esauriente nella somma del valore di entrambi. È proprio qui che risiede la difficoltà fondamentale nell'analisi della riproduzione e del rapporto fra i suoi diversi elementi, tanto secondo il loro carattere materiale, quanto secondo i loro rapporti di valore.

4. A tutto ciò si aggiunge un'altra difficoltà, che si aggrava non appena i diversi elementi del plusvalore appaiono nella forma di redditi reciprocamente

indipendenti; la difficoltà, cioè, che le determinazioni fisse di reddito e capitale si scambiano e mutano posto, in modo da sembrare soltanto determinazioni relative dal punto di vista del capitalista singolo, che però sembrano svanire se si considera nel suo insieme l'intero processo di produzione. Per esempio, il reddito degli operai e dei capitalisti della sez. I, che produce capitale costante, sostituisce materialmente e secondo il valore il capitale costante della classe di capitalisti II, che produce mezzi di consumo. Si può quindi aggirare la difficoltà immaginandosi che ciò che per gli uni è reddito sia per gli altri capitale, e che, perciò, queste determinazioni non abbiano nulla a che vedere con le reali peculiarità degli elementi di valore della merce. Inoltre, merci che sono in definitiva destinate a costituire gli elementi materiali delle spese di reddito, quindi mezzi di consumo, attraversano nel corso dell'anno stadi differenti, come i filati di lana, i tessuti ecc., e in uno stadio fanno parte del capitale costante, nell'altro vengono consumati individualmente; dunque, entrano totalmente nel reddito. Ci si può quindi immaginare, con A. Smith, che il capitale costante non sia che un elemento apparente del valore delle merci, destinato a scomparire nel processo d'insieme. Così pure avviene uno scambio fra capitale variabile e reddito. L'operaio compra con il suo salario la parte delle merci che costituisce il suo reddito, e con ciò nello stesso tempo reintegra al capitalista la forma denaro del capitale variabile. Infine: una parte dei prodotti che formano capitale costante viene sostituita, in natura o tramite scambio, dai produttori dello stesso capitale costante; processo col quale i consumatori non hanno nulla a che vedere. Se si trascura tutto ciò, sorge l'apparenza che il reddito dei consumatori reintegri l'intero prodotto, quindi anche la parte costante del valore.

5. A prescindere dalla confusione causata dalla trasformazione dei valori in prezzi di produzione, un'altra se ne crea in seguito alla conversione del plusvalore in diverse forme particolari di reddito, reciprocamente indipendenti e riferite ai diversi elementi della produzione: in profitto e rendita. Si dimentica che i valori delle merci sono il fondamento, e che la suddivisione di questo valore delle merci in particolari elementi e l'ulteriore sviluppo di questi elementi di valore in forme di reddito, la loro metamorfosi in rapporti fra i diversi possessori dei diversi fattori della produzione e questi singoli elementi di valore, la loro ripartizione fra questi possessori secondo determinate categorie e titoli, lasciano inalterate la determinazione del valore e la sua legge. Né parimenti modifica la legge del valore la circostanza che il livellamento del profitto, cioè la ripartizione del plusvalore totale fra i diversi capitali, e gli ostacoli che a questo livellamento in parte oppone (nella rendita assoluta) la proprietà fondiaria, determinano i prezzi medi regolatori delle merci in

difformità dai loro valori individuali. Questo fatto incide di nuovo soltanto sull'aggiunta del plusvalore ai diversi prezzi delle merci, ma non sopprime il plusvalore stesso e il valore complessivo delle merci come fonte di questi diversi elementi del prezzo.

È questo il *quid pro quo* che esaminiamo nel capitolo seguente, e che è necessariamente collegato all'apparenza che il valore scaturisca dalle sue proprie parti costitutive. In primo luogo, infatti, i diversi elementi di valore della merce assumono nei redditi forme indipendenti e, in quanto redditi, vengono riferiti, come alla loro fonte, non al valore della merce, ma ai particolari elementi materiali della produzione. E ad essi sono effettivamente riferiti, non però come elementi di valore, bensì come redditi, come elementi di valore spettanti a quelle determinate categorie di agenti della produzione, che sono l'operaio, il capitalista, il proprietario fondiario. Ci si può tuttavia immaginare che questi elementi di valore, invece di derivare dalla scomposizione del valore delle merci, lo costituiscano al contrario mediante la loro unione, dove poi salta fuori il bel circolo vizioso del valore delle merci che scaturisce dalla somma di valore del salario, del profitto e della rendita, e del valore del salario, del profitto e della rendita che è a sua volta determinato dal valore delle merci, e così via.

Considerando lo stato normale della riproduzione, solo una parte del lavoro aggiunto *ex novo* viene impiegata per la produzione e quindi per la sostituzione del capitale costante; cioè appuntola parte che sostituisce il capitale costante consumato nella produzione di mezzi di consumo, di elementi materiali del reddito. Ciò è compensato dal fatto che questa parte costante non costa alla sez. II nessun lavoro addizionale. Ma il capitale costante, che (se si considera l'intero processo di riproduzione, in cui perciò è compresa quella compensazione fra sez. I e sez. II) non è il prodotto del lavoro aggiunto *ex novo* benché senza di esso questo prodotto non potrebbe essere creato – questo capitale costante è esposto durante il processo di riproduzione, per quanto riguarda la materia, ad accidenti e pericoli che possono decimarlo. (Esso può inoltre, considerato anche secondo il valore, subire un deprezzamento in seguito ad una variazione nella forza produttiva del lavoro, cosa che tuttavia riguarda solo il capitalista singolo). In conseguenza, una parte del profitto, quindi del plusvalore e perciò anche del plusprodotto, in cui si rappresenta (per quanto riguarda il valore) solo lavoro aggiunto *ex novo*, serve da fondo di assicurazione. E qui non cambia nulla alla natura della cosa il fatto che questo fondo sia o no amministrato da compagnie di assicurazione come ramo di attività specifico. È questa Tunica frazione del reddito che non viene consumata in quanto tale e neppure serve necessariamente da fondo di accumulazione. Che serva di fatto come tale, o copra soltanto il deficit della

riproduzione, dipende dal caso. È questa anche l'unica frazione del plusvalore e del plusprodotto, dunque del pluslavoro, che dovrebbe sussistere oltre alla parte che serve all'accumulazione, quindi all'allargamento del processo di riproduzione, anche dopo soppresso il modo di produzione capitalistico. Naturalmente, ciò presuppone che la parte regolarmente consumata dai produttori immediati non rimanga limitata alla sua attuale misura minima. Oltre al pluslavoro per coloro che, a causa dell'età, non possono ancora o non possono più partecipare alla produzione, cesserebbe ogni lavoro destinato a mantenere quanti non lavorano⁸ Se si risale col pensiero agli albori della civiltà, è chiaro che non esistono ancora mezzi di produzione prodotti, quindi capitale costante, il cui valore entri nel prodotto e che, ai fini della riproduzione sulla medesima scala, debba essere sostituito in natura, nella misura determinata dal suo valore, attingendo al prodotto. Ma qui la natura fornisce direttamente i mezzi di sussistenza, che quindi non hanno bisogno di essere prima prodotti. Fornisce, perciò anche al selvaggio, che ha solo pochi bisogni da soddisfare, il tempo non già di utilizzare per una nuova produzione i mezzi di produzione che d'altronde non esistono ancora, ma di trasformare, pur lavorando quanto è necessario per appropriarsi i mezzi di sussistenza forniti dalla natura, altri prodotti naturali in mezzi di produzione, archi, coltelli di pietra, imbarcazioni, ecc. Nel selvaggio questo processo, se lo si considera unicamente dal punto di vista materiale, corrisponde in tutto e per tutto alla riconversione di pluslavoro in nuovo capitale. Nel processo di accumulazione avviene ancora continuamente la trasformazione di un tale prodotto di lavoro eccedente in capitale; e il fatto che ogni nuovo capitale scaturisca da profitto, rendita o altre forme del reddito, cioè dal pluslavoro, induce alla falsa idea che ogni valore delle merci scaturisca da un reddito. Ad un'analisi approfondita, questa riconversione del profitto in capitale mostra al contrario che il lavoro addizionale – il quale si presenta sempre in forma di reddito – serve non alla conservazione e, rispettivamente, riproduzione del vecchio valore capitale, ma, in quanto non venga consumato come reddito, alla creazione di nuovo capitale eccedente.

Tutta la difficoltà proviene dal fatto che ogni lavoro aggiunto *ex novo*, nella misura in cui il valore da esso creato non si risolve in salario, appare come profitto – qui inteso come forma del plusvalore in generale –, cioè come un valore che al capitalista non è costato nulla, e che quindi non deve sicuramente reintegrargli neppure alcunché di anticipato, alcun capitale. Questo valore esiste perciò nella forma della ricchezza addizionale, disponibile; insomma, dal punto di vista del capitalista individuale, nella forma del suo reddito. Ma questo valore di nuova creazione può essere consumato tanto produttivamente, quanto individualmente; tanto come capitale, quanto come

reddito. Deve in parte, già per la sua forma naturale, essere consumato produttivamente. È perciò chiaro che il lavoro aggiunto annualmente crea sia capitale, sia reddito, come poi si dimostra anche nel processo di accumulazione. La parte della forza lavoro impiegata per creare *ex novo* capitale (quindi, per analogia, la parte della giornata lavorativa che il selvaggio impiega non per appropriarsi il cibo, ma per approntare lo strumento con cui si approprierà il cibo) diventa tuttavia invisibile, per il fatto che l'intero prodotto del pluslavoro si presenta a tutta prima nella forma del profitto; determinazione che in realtà non ha nulla a che vedere con questo stesso plusprodotto, ma si riferisce soltanto al rapporto privato del capitalista col plusvalore da lui incassato. In effetti, il plusvalore che l'operaio crea si suddivide in reddito e capitale; cioè in mezzi di consumo e in mezzi di produzione addizionali. Ma il vecchio capitale costante trasmesso dall'annata precedente (astrazione fatta dalla parte danneggiata e quindi, *pro tanto*, distrutta; insomma il vecchio capitale nella misura in cui non deve essere riprodotto, e tali perturbazioni del processo di riproduzione cadono sotto l'assicurazione), non viene riprodotto, per quanto riguarda il suo valore, dal lavoro aggiunto *ex novo*.

Vediamo inoltre che una parte del lavoro aggiunto *ex novo* è continuamente assorbita nella riproduzione e sostituzione di capitale costante consumato, benché questo lavoro aggiunto *ex novo* si risolva soltanto in redditi, cioè salario, profitto e rendita. Ma qui non si considera: 1. che una parte di valore del prodotto di questo lavoro *non è* il prodotto di questo lavoro aggiunto *ex novo*, ma è capitale costante preesistente e consumato; che perciò la parte di prodotti in cui si rappresenta questa parte di valore non si converte neppure in reddito, ma sostituisce in natura i mezzi di produzione di questo capitale costante; 2. che la parte di valore in cui effettivamente si presenta questo lavoro aggiunto *ex novo* non viene consumata in natura come reddito, ma sostituisce il capitale costante in un'altra sfera, dove esso è stato portato ad assumere una forma naturale in cui può essere consumato come reddito, ma che non è a sua volta prodotto esclusivo di lavoro aggiunto *ex novo*.

Nella misura in cui la riproduzione si svolge sulla stessa scala, ogni elemento consumato del capitale costante deve, se non per quantità e per forma, certo per efficacia, essere sostituito in natura da un nuovo esemplare del genere corrispondente. Se la produttività del lavoro non cambia, questa sostituzione in natura include la reintegrazione del medesimo valore che il capitale costante aveva nella sua forma originaria. Se invece la forza produttiva del lavoro aumenta, in modo che gli stessi elementi materiali possano essere riprodotti con meno lavoro, una minor parte di valore del prodotto può sostituire integralmente in natura la parte costante. L'eccedenza

può allora servire alla creazione di nuovo capitale addizionale, o si può conferire ad una parte maggiore del prodotto la forma di mezzi di consumo; oppure ridurre il pluslavoro. Se poi la forza produttiva del lavoro decresce, una parte maggiore del prodotto deve entrare nella sostituzione del vecchio capitale; il plusprodotto quindi diminuisce.

La riconversione del profitto, o in generale di qualunque forma del plusvalore, in capitale – se prescindiamo dalla forma economica storicamente determinata, e la consideriamo soltanto come semplice formazione di nuovi mezzi di produzione – mostra che sussistono sempre condizioni in cui l'operaio, oltre al lavoro per procurarsi i mezzi di sussistenza immediati, impiega lavoro per produrre mezzi di produzione. Conversione di profitto in capitale non significa se non impiego di una parte del lavoro eccedente per la creazione di nuovi, addizionali mezzi di produzione. Che ciò avvenga nella forma della conversione di profitto in capitale, significa unicamente che non l'operaio, ma il capitalista dispone del lavoro eccedente. Che questo lavoro eccedente debba prima percorrere uno stadio in cui appare come reddito (mentre, per es., nel selvaggio appare come lavoro eccedente rivolto direttamente alla produzione di mezzi di produzione), significa unicamente che questo lavoro, o il suo prodotto, se lo appropria colui che non lavora. Ma ciò che, in realtà, si converte in capitale, non è il profitto in quanto tale. Conversione di plusvalore in capitale significa unicamente che il plusvalore e il plusprodotto non vengono individualmente consumati come reddito dal capitalista. Ma ciò che così effettivamente si converte è valore, lavoro oggettivato, rispettivamente il prodotto in cui quel valore si rappresenta immediatamente, o contro il quale, dopo precedente conversione in denaro, esso viene scambiato. Anche quando il profitto viene riconvertito in capitale, non è questa forma determinata del plusvalore, il profitto, che costituisce la fonte del nuovo capitale. Il plusvalore così viene solo convertito da una forma nell'altra. Ma non è questo cambiamento di forma che fa di esso un capitale. Sono la merce e il suo valore che ora funzionano come capitale. Ma il fatto che il valore della merce non sia pagato – e solo così esso diventa plusvalore –, per l'oggettivazione del lavoro, per il valore stesso, è del tutto indifferente.

L'equivoco si esprime in forme diverse. In quella, per esempio, che anche le merci di cui si compone il capitale costante contengono elementi di salario, profitto e rendita. O in quella che ciò che per uno rappresenta reddito, per l'altro rappresenta capitale, e che perciò si tratta di rapporti puramente soggettivi. Così il refe del filatore contiene una parte di valore che, per lui, rappresenta profitto. Se quindi il tessitore compra il refe, realizza il profitto del filatore, ma, per lui stesso, questo refe non è che una parte del suo capitale costante.

Oltre a quanto si è detto circa il rapporto fra reddito e capitale, si deve qui osservare: Ciò che, considerato secondo il valore, entra con il refe, come elemento costitutivo, nel capitale del tessitore, è il valore del refe. Come le parti di questo valore si siano risolte per il filatore stesso in capitale e reddito, insomma in lavoro pagato e non pagato, è del tutto indifferente ai fini della determinazione del valore della merce stessa (a prescindere dalle modificazioni causate dal profitto medio). Nello sfondo qui si cela sempre l'idea che il profitto, in generale il plusvalore, sia un'eccedenza sul valore della merce ottenuta solo mediante maggiorazione, imbroglio reciproco, utile da alienazione. In quanto viene pagato il prezzo di produzione o anche il valore della merce, naturalmente vengono anche pagati gli elementi di valore della merce che, per il suo acquirente, si presentano in forma di reddito. Di prezzi di monopolio qui, ovviamente, non si parla.

In secondo luogo, è perfettamente vero che gli elementi di merce di cui si compone il capitale costante sono riducibili, come ogni altro valore delle merci, a parti di valore che, per i produttori e i possessori di mezzi di produzione, si risolverebbero in salario, profitto e rendita. Questa non è che la forma capitalistica di espressione del fatto che ogni valore-merce è solo misura del lavoro socialmente necessario contenuto in una merce. Ma già nel Libro I⁹ si è dimostrato che ciò non impedisce affatto di scomporre il prodotto-merce di ogni capitale in parti separate, di cui una rappresenta esclusivamente la parte costante del capitale, l'altra la variabile e una terza soltanto il plusvalore.

Storch esprime l'opinione anche di molti altri quando dice:

*«Les produits vendables qui constituent le revenu national doivent être considérés dans l'économie politique de deux manières différentes: relativement aux individus comme des valeurs; et relativement à la nation comme des biens; car le revenu d'une nation ne s'apprécie pas comme celui d'un individu, d'après sa valeur, mais d'après son utilité ou d'après les besoins auxquels il peut satisfaire» (Consid. sur la nature du revenu national, p. 19)*¹⁰.

Prima di tutto, è una falsa astrazione considerare una nazione il cui modo di produzione poggia sul valore, per giunta organizzata capitalisticamente, come un corpo collettivo unico il quale lavori per i bisogni nazionali.

In secondo luogo, soppresso il modo di produzione capitalistico, ma conservata la produzione sociale, la determinazione di valore rimane dominante nel senso che la regolazione del tempo di lavoro e la distribuzione del lavoro sociale fra i diversi gruppi e settori di produzione, infine la contabilità ad esse relativa, diventano più essenziali che mai.

a. [Nota 51]. Ricardo fa la seguente giustissima osservazione sull'avventato Say: «*Of net produce and gross produce, Mr. Say speaks as follows: "The whole value produced is the gross product: this value, after deducing from it the cost of production, is the net produce"* (Vol. II, p. 491). *There can, then, be no net produce, because the cost of production, according to Mr. Say, consists of rent, wages, and profits. In page 508, he says: "the value of a product, the value of a productive service, the value of the cost of production, are all, then, similar values, whenever things are left to their natural course". Take a whole from a whole and nothing remains*». (RICARDO, *Principles*, eh. XXXII, p. 512, nota. [Del prodotto netto e del prodotto lordo il signor Say parla nel modo seguente: «Il valore totale prodotto costituisce il prodotto lordo; questo valore, dopo deduzione delle spese di produzione, costituisce il prodotto netto!» (voi. II, p. 491). Non può quindi aversi alcun prodotto netto, perché le spese di produzione, secondo il signor Say, consistono di rendita, di salario e di profitti. A p. 508 egli dice ancora: «Il valore di un prodotto, il valore di un servizio produttivo, il valore delle spese di produzione, sono dunque tutti valori simili, sempre che si lasci che le cose seguano il loro corso naturale». Si prenda tutto dal tutto e non rimarrà nulla. – Trad. it. cit., p. 322, nota]). – Del resto, come vedremo poi, neppure Ricardo ha mai confutato l'erronea analisi smithiana del prezzo delle merci, la risoluzione di esso nella somma di valore dei redditi. Di essa egli non si cura e, nella sua analisi, la assume come giusta perché «astrae» dalla parte costante del valore delle merci. Non solo ma, di tanto in tanto, ricade nello stesso modo di ragionare. [Si veda tutto il cap. XIX del Libro II del *Capitale*, trad. it. Utet, 1980, pp. 439-473, circa «il dogma assurdo, presente in tutta l'economia politica da A. Smith in poi»].

b. [Nota 52]. «*In every society the price of every commodity finally resolves itself into some one or other, or all of those three parts*» (cioè salario, profitto, rendita). «... *A fourth part, it may perhaps be thought, is necessary for replacing the stock of the farmer, or for compensating the wear and tear of his labouring cattle, and other instruments of husbandry. But it must be considered that the price of any instrument of husbandry, such as a labouring horse, is itself made up of the same three parts: the rent of the land upon which he is reared, the labour of tending and rearing him, and the profits of the farmer, who advances both the rent of his land, and the wages of his labour. Though the price of the corn, therefore, may pay the price as well as the maintenance of the horse, the whole price still resolves itself either immediately or ultimately into the same three parts of rent, labour*» (leggi salario) «*and profit*». (A. Smith. [In ogni società il prezzo di ogni merce si risolve, in definitiva, nell'una o nell'altra di queste parti o in tutte tre] (cioè salario, profitto, rendita). «Si può forse pensare che una quarta parte sia necessaria per ricostituire i fondi dell'agricoltore, ossia per compensare il logoramento del suo bestiame da lavoro e degli altri strumenti agricoli. Ma si deve considerare che il prezzo di qualunque strumento dell'agricoltura, come un cavallo da lavoro, è composto anch'esso delle stesse tre parti: la rendita della terra sulla quale il cavallo è stato allevato, il lavoro di curarlo e allevarlo, e i profitti dell'agricoltore che anticipa sia la rendita della sua terra, sia il salario del suo lavoro. Quindi, benché il prezzo del grano paghi sia il prezzo sia il mantenimento del cavallo, l'intero prezzo si risolve sempre, direttamente o in ultima analisi, nelle stesse tre parti, rendita, lavoro» (leggi: salario) «e profitto»]. Libro I, cap. VI [trad. it. cit., p. 52]). Mostreremo più innanzi come lo stesso A. Smith senta la contraddittorietà e l'insufficienza di questa scappatoia, giacché non è che una scappatoia il rinviarci come fa lui da Ponzio a Pilato, non mostrandoci però in nessun luogo l'effettivo investimento di capitale in cui il prezzo del prodotto si risolve *ultimately*, senza ulteriore *progressus* e senza alcun residuo, in quelle tre parti.

c. [Nota 53]. Proudhon esprime la sua incapacità di comprendere ciò nella formula semplicistica secondo cui «*l'ouvrier ne peut pas racheter son propre produit*» [l'operaio non può riacquistare il proprio prodotto], perché in esso è contenuto l'interesse che si aggiunge al «*prix-de-revient*» [il costo di produzione. Cfr. *Qu'est-ce que la propriété?*, etc., Parigi, 1841, pp. 201-202]. Ma gli insegna forse nulla di meglio il sign. Eugène Forcade: «Se fosse vera l'obiezione di Proudhon, essa colpirebbe non solo i profitti del capitale, ma *anéantirait la possibilité même de l'industrie*. Si

le travailleur est forcé de payer 100 la chose pour laquelle il n'a reçu que 80, si le salaire ne peut racheter dans un produit que la valeur qu'il y a mise, autant vaudrait dire que le travailleur ne peut rien acheter, que le salaire ne peut rien payer. En effet, dans le prix-de-revient il y a toujours quelque chose de plus que le salaire de l'ouvrier, et dans le prix-de-vente quelque chose de plus que le profit de l'entrepreneur, par exemple le prix de la matière première, souvent payé à l'étranger... Proudhon a oublié l'accroissement continu du capital national; il a oublié que cet accroissement se constate pour tous les travailleurs, ceux de l'entreprise comme ceux de la main-d'oeuvre» («Revue des deux Mondes», 1848, t. XXIV, pp. 998-999 [...distruggerebbe la possibilità stessa dell'industria. Se l'operaio deve pagare 100 la cosa per la quale non ha ricevuto che 80, se il salario può riacquistare in un prodotto solo il valore che vi ha messo, tanto varrebbe dire che l'operaio non può comprare nulla, che il salario non può pagare nulla. In realtà, nel prezzo di produzione v'è sempre qualcosa di più del salario dell'operaio, e nel prezzo di vendita qualcosa di più del profitto dell'imprenditore, per es. il prezzo della materia prima, spesso pagato all'estero [...]. Proudhon ha dimenticato l'aumento continuo del capitale nazionale; ha dimenticato che questo aumento si constata per tutti i lavoratori, quelli dell'impresa come quelli della manodopera»]? Abbiamo qui l'ottimismo della vuotaggine mentale borghese nella forma di saggezza che più le corrisponde. Prima il sign. Forcade crede che l'operaio non potrebbe vivere se, oltre al valore ch'egli produce, non ricevesse un valore superiore, mentre viceversa il modo di produzione capitalistico sarebbe impossibile se egli ricevesse realmente il valore che produce. Poi generalizza, giustamente, la difficoltà che Proudhon si è limitato ad esporre da un angolo visuale semplicistico. Il prezzo della merce contiene non solo un'eccedenza sul salario, ma anche sul profitto, cioè la parte costante del valore. Dunque, stando al ragionamento di Proudhon, anche il capitalista non potrebbe riacquistare con il suo profitto la merce. E come Forcade risolve il mistero? Con una frase senza senso: l'aumento del capitale. Dunque l'aumento continuo del capitale si constatarebbe, fra l'altro, nel fatto che l'analisi del prezzo delle merci, che all'economista nel caso di un capitale di 100 riesce impossibile, nel caso di un capitale di 10.000 diventa superflua. Che cosa si direbbe di un chimico che alla domanda: Come avviene che il prodotto del suolo contenga più carbonio del suolo stesso?, rispondesse: Avviene a causa dell'aumento continuo della produzione agricola? La buona e bene intenzionata volontà borghese di scoprire nel mondo borghese il migliore di tutti i mondi possibili, sostituisce nell'economia volgare ogni necessità di amore del vero e di impulso alla ricerca scientifica».

d. [Nota 54]. «Le capital circulant employé en matériaux, matières premières et ouvrage fait, se compose lui-même de marchandises dont le prix nécessaire est formé des mêmes éléments; de sorte qu'en considérant la totalité des marchandises dans un pays, il y aurait double emploi de ranger cette portion du capital circulant parmi les éléments du prix nécessaire» (STORCH, *Cours d'Ec. Pol.*, II, p. 140. [Il capitale circolante impiegato in materiali, materie prime e prodotti finiti, si compone esso stesso di merci il cui prezzo necessario è formato dagli stessi elementi, per cui, considerando la totalità delle merci in un paese, sarebbe un'inutile ripetizione collocare questa porzione del capitale circolante fra gli elementi del prezzo necessario]). – Per questi elementi del capitale circolante Storch intende la parte costante del valore (il capitale fisso non è che capitale circolante formalmente modificato): «Il est vrai que le salaire de l'ouvrier, de même que cette partie du profit de l'entrepreneur qui consiste en salaires, si on les considère comme une portion des subsistances, se composent également de marchandises achetées aux prix courant, et qui comprennent de même salaires, rentes des capitaux, rentes foncières et profits d'entrepreneurs [...] Cette observation ne sert qu'à prouver qu'il est impossible de résoudre le prix nécessaire dans ses éléments les plus simples» (ibid., nota. [È vero che il salario dell'operaio, come la parte del profitto dell'imprenditore che consiste in salari, se considerati come parte delle sussistenze, si compongono egualmente di merci acquistate al prezzo corrente, e comprendenti allo stesso modo salari, rendite di capitale, rendite fondiari e profitti d'imprenditori [...]. Questa osservazione non serve che a provare l'impossibilità di risolvere il prezzo necessario nei suoi più semplici elementi]). – Nelle

Considérations sur la nature du revenu national (Parigi, 1824), Storch vede bensì, nella sua polemica contro Say, l'assurdità alla quale porta l'errata analisi del valore delle merci che lo risolve in puri e semplici redditi, e denuncia a giusta ragione l'inconsistenza di questi risultati – dal punto di vista non del singolo capitalista, ma di una nazione. A sua volta, però, non fa neppure un passo avanti nell'analisi del *prix nécessaire*, del quale spiega nel suo *Cours* che è impossibile risolverlo nei suoi reali elementi anziché in un fittizio *progressus ad infinitum*. *Il est clair que la valeur du produit annuel se distribue partie en capitaux et partie en profits, et que chacune de ces portions de la valeur du produit annuel va régulièrement acheter les produits dont la nation a besoin, tant pour entretenir son capital que pour renouveler son fonds consommable*» (pp. 135-135. [È chiaro che il valore del prodotto annuo si distribuisce parte in capitali e parte in profitti, e che ciascuna di queste porzioni del valore del prodotto acquisterà regolarmente i propunti dotti di cui la nazione ha bisogno tanto per conservare il suo capitale, quanto per rinnovare il suo fondo consumabile])... «*Peut-elle*» (una famiglia di coltivatori diretti) «*habiter ses granges ou ses étables, manger ses semailles et jourrages, s'habiller de ses bestiaux de labour, se divestir de ses instruments aratoires? D'après la these de M. Say il faudrait affirmer toutes ces questions*)» (pp. 135-136. [Può una famiglia di coltivatori diretti abitare nei suoi fienili e nelle sue stalle, mangiare le sue sementi e i suoi foraggi, vestirsi delle sue bestie da lavoro, privarsi dei suoi strumenti agricoli? Stando alla tesi del sign. Say, bisognerebbe rispondere sì a tutte queste domande])... «*Si l'on admet que le revenu d'une nation est égale a son produit brut, c.à.d. qu'il n'y a point de capital a en déduire, il faut aussi admettre quelle peut dépenser improductivement la valeur entière de son produit annuel sans faire le moindre tort a son revenu futura*. (P. 147. [Se si ammette che il reddito di una nazione è pari al suo prodotto lordo, cioè che non se ne deve detrarre nessun capitale, allora bisogna pure ammettere che essa può spendere improduttivamente l'intero valore del suo prodotto annuo senza recare il minimo pregiudizio al suo reddito futuro])... «*Les produits qui constituent le capital d'une nation ne son point consommables*». (P. 150. [I prodotti che costituiscono il capitale di una nazione non sono consumabili]).

1. La difficoltà che forma il tema dell'intera sezione III del Libro II del *Capitale* (scritto *dopo* il III Libro), alla quale il lettore deve quindi rifarsi.

2. Cfr. in particolare il cap. XX, par. II, trad. it. Utet, 1980, pp. 480-481.

3. Cfr. il Libro I, cap. XXI, del *Capitale* («La riproduzione semplice»), trad. it. Utet, 1974, pp. 727-741.

4. Si veda, per questa distinzione, sia il par. 4 del cap. VII del Libro I del *Capitale* (trad. it. Utet, 1974, p. 333), sia le *Teorie sul plusvalore*, voi. II, trad. it. cit., PP- 591-593

5. Si veda su questo punto il paragrafo dedicato al tema del prodotto lordo e del prodotto netto nel cit. *Capitolo VI inedito. Risultati del processo di produzione immediato*, trad. it. cit., pp. 84-87, dove Marx annota: «Rientra forse meglio nel vol. III, cap. III».

6. TOOKE, *An Inquiry, etc.*, cit., 2ª ed., Londra, 1844, p. 36.

7. Sulla incapacità di Proudhon di risolvere il problema qui posto, e sull'inconsistenza della soluzione proposta in autitesi da Forcade, si veda pure il già citato *Capitolo VI inedito. Risultati del processo di produzione immediato*, trad. it. cit., pagine 127-130.

8. Nella già citata *Critica del Programma di Gotha*, par. 3, si precisa che dal «prodotto sociale complessivo si dovrà detrarre: 1) La copertura per reintegrare i mezzi di produzione consumati. 2) Una parte supplementare per l'estensione della produzione. 3) Un fondo di riserva o di assicurazione contro infortuni, danni causati da avvenimenti naturali, ecc. Queste detrazioni [...] sono una necessità economica, e la loro entità deve essere determinata in base ai mezzi e alle forze presenti, in parte con un calcolo di probabilità [...]. Rimane l'altra parte del prodotto complessivo, destinata a servire come mezzo di consumo». Marx tuttavia aggiunge, sempre avendo di mira una società socialista: «Prima di arrivare alla ripartizione individuale, anche qui bisogna detrarre: 1) Le spese generali di amministrazione che non sono pertinenti alla produzione. Questa parte è ridotta sin dall'inizio nel modo più considerevole, in confronto alla società attuale, e si ridurrà nella

misura in cui la nuova società si verrà sviluppando. 2) Ciò che è destinato alla soddisfazione collettiva di bisogni: scuole, istituzioni sanitarie, ecc. Questa parte aumenta sin dall'inizio notevolmente rispetto alla società attuale e aumenterà nella misura in cui la nuova società si verrà sviluppando. 3) Un fondo per gli inabili al lavoro, etc., in breve ciò che oggi appartiene alla cosiddetta assistenza ufficiale dei poveri».

9. Cfr. cap. VII, par. 2, trad. it. Utet, 1974, pp. 322-326.

10. «I prodotti vendibili che costituiscono il reddito nazionale devono essere considerati nell'economia politica in due diversi modi: relativamente agli individui, come valori; relativamente alla nazione, come beni; perché il reddito di una nazione non si valuta, come quello di un individuo, in base al suo valore, ma in base alla sua utilità, o ai bisogni che può soddisfare».

CAPITOLO L

L'APPARENZA DELLA CONCORRENZA

Si è dimostrato che il valore delle merci, o il prezzo di produzione regolato dal loro valore totale, si risolve in:

1. Una parte di valore che reintegra il capitale costante, ovvero che rappresenta il lavoro trascorso, consumato sotto forma di mezzi di produzione nel produrre la merce; insomma il valore, o prezzo, con cui questi mezzi di produzione sono entrati nel processo di produzione della merce. Qui non parliamo mai della merce singola, ma del capitale-merce, cioè della forma in cui in un determinato periodo di tempo, per esempio in un anno, si rappresenta il prodotto del capitale, e di cui la merce singola costituisce soltanto un elemento, che d'altronde, secondo il valore, si suddivide a sua volta nelle stesse parti componenti.

2. La parte di valore del capitale variabile, che misura l'introito dell'operaio e che per quest'ultimo si converte in salario – salario che dunque l'operaio ha riprodotto in questa parte variabile del valore: insomma, la parte di valore in cui si rappresenta la parte pagata del lavoro aggiunto *ex novo* alla prima parte, quella costante, nella produzione della merce.

3. Il plusvalore, cioè la parte di valore delle merci prodotte, in cui si rappresenta il lavoro non pagato o pluslavoro. Quest'ultima parte di valore assume a sua volta le forme indipendenti – che sono nello stesso tempo forme di reddito – del profitto del capitale (interesse del capitale in quanto tale e utile d'intrapresa del capitale in quanto capitale in funzione) e della rendita fondiaria, che tocca al proprietario del suolo cooperante al processo di produzione. Gli elementi, o parti costitutive, 2 e 3, cioè l'elemento di valore che assume sempre le forme di reddito del salario (e ciò, sempre soltanto dopo essere passato attraverso la forma di capitale variabile), del profitto e della rendita, si distingue dall'elemento o parte costitutiva costante 1 perché in esso si risolve l'intero valore in cui si oggettiva il lavoro aggiunto *ex novo* a quella parte costante, i mezzi di produzione della merce. Se ora prescindiamo dalla parte di valore costante, è giusto dire che il valore della merce, nella misura, dunque, in cui rappresenta lavoro aggiunto *ex novo*, si risolve sempre in tre parti che costituiscono tre forme di reddito, cioè salario, profitto e rendita^a, nelle quali le rispettive grandezze di valore, cioè le parti aliquote del valore totale che esse costituiscono, sono determinate da leggi diverse e peculiari, che abbiamo già svolte. Sarebbe invece un errore dire, al contrario, che il valore del

salario, il saggio del profitto e il saggio della rendita formino elementi o parti costitutive indipendenti del valore, dalla cui riunione scaturirebbe il valore della merce, astrazione fatta dall'elemento costante; in altre parole, sarebbe un errore dire che essi formino le parti componenti del valore delle merci o del prezzo di produzione^b.

La differenza è immediatamente percepibile.

Poniamo che il valore dei prodotti di un capitale di 500 sia $= 400_C + 100_V + 150_p = 650$; e che i 150_p siano poi suddivisi in 75 profitto + 75 rendita. Supponiamo inoltre, per evitare inutili difficoltà, che questo capitale sia di composizione media, cosicché il suo prezzo di produzione coincida con il suo valore; coincidenza che ha sempre luogo allorché il prodotto di questo singolo capitale può essere considerato come il prodotto di una parte del capitale totale corrispondente alla sua grandezza.

Qui il salario, misurato dal capitale variabile, forma il 20 % del capitale anticipato; il plusvalore, calcolato sul capitale totale, ne forma il 30 %, cioè 15 % profitto e 15 % rendita. L'intero elemento di valore della merce, in cui si materializza il lavoro aggiunto *ex novo*, è eguale a $100_V + 150_p = 250$. La sua grandezza è indipendente dalla sua ripartizione in salario, profitto e rendita. Dal rapporto reciproco fra queste parti vediamo che la forza lavoro, pagata con 100 in denaro, diciamo con 100 Lst., ha fornito una quantità di lavoro che si rappresenta in una quantità di denaro di 250 Lst. Ne deduciamo che l'operaio

I

ha eseguito un pluslavoro pari a 1 volta e **2** il lavoro da lui compiuto per se stesso. Se la giornata lavorativa era = 10 ore, egli ha lavorato 4 ore per sé e 6 per il capitalista. Il lavoro degli operai pagati con 100 Lst. si esprime perciò in un valore in denaro di 250 Lst. Oltre a questo valore di 250 Lst., non v'è nulla da ripartire fra operaio e capitalista e fra capitalista e proprietario fondiario. È il valore totale aggiunto *ex novo* al valore dei mezzi di produzione di 400. Il valore-merce di 250 così prodotto e determinato dalla quantità di lavoro in esso oggettivato, costituisce perciò il limite per i dividendi che da questo valore possono trarre l'operaio, il capitalista e il proprietario fondiario sotto forma di reddito, cioè di salario, di profitto e di rendita.

Supponiamo che un capitale della stessa composizione organica, cioè dello stesso rapporto tra la forza lavoro viva impiegata e il capitale costante messo in moto, sia costretto a pagare, per la medesima forza lavoro che mette in moto il capitale di 400, non 100 ma 150 Lst. Supponiamo inoltre che profitto e rendita si ripartiscano in proporzioni diverse nel plusvalore. Posto allora che il capitale variabile di 150 Lst. metta in moto la stessa massa di lavoro che, prima, quello di 100, il valore prodotto *ex novo* sarebbe come prima = 250, e il valore del prodotto totale, come prima, = 650; ma avremmo: $400_C + 150_V + 100_p$, e

questi ioop si ripartirebbero, mettiamo, in 45 profitto e 55 rendita. La proporzione in cui il valore totale prodotto *ex novo* si divide in salario, profitto e rendita sarebbe assai diversa; egualmente diversa sarebbe la grandezza del capitale totale anticipato, sebbene esso metta in moto solo la medesima

quantità complessiva di lavoro. Il salario ammonterebbe al $27\frac{3}{11}\%$, il profitto all' $8\frac{2}{11}\%$, la rendita al 10 % del capitale anticipato; il plusvalore totale, dunque, a un po' più del 18 %.

L'aumento del salario modificherebbe la parte non pagata del lavoro totale e, quindi, il plusvalore. Su una giornata lavorativa di 10 ore, l'operaio avrebbe lavorato 6 ore per sé e soltanto 4 per il capitalista. Anche la proporzione fra profitto e rendita sarebbe diversa, il plusvalore ridotto sarebbe diviso in proporzione mutata fra capitalista e proprietario fondiario. Infine, poiché il valore del capitale costante sarebbe rimasto invariato, mentre il valore del capitale variabile anticipato sarebbe cresciuto, il plusvalore diminuito si esprimerebbe in un ancor più ridotto saggio di profitto lordo, termine con cui intendiamo il rapporto fra il plusvalore totale e l'intero capitale anticipato.

Il mutamento nel valore del salario, nel saggio del profitto e nel saggio della rendita, potrebbe solo muoversi, qualunque fosse l'azione delle leggi che regolano il rapporto fra queste parti, entro i confini posti dal valore-merce creato *ex novo* di 250. Un'eccezione si avrebbe unicamente se la rendita poggiasse su un prezzo di monopolio. Ciò non modificherebbe affatto la legge; complicherebbe soltanto l'analisi. Se infatti consideriamo in questo caso unicamente il prodotto stesso, sarebbe soltanto diversa la ripartizione del plusvalore; se invece consideriamo il suo valore relativo rispetto ad altre merci, si avrebbe solo questa differenza, che una parte del plusvalore è stata trasferita da esse a questa merce specifica.

Ricapitolando:

	Valore del prodotto	Nuovo valore	Saggio di plusvalore	Saggio di profitto lordo
Primo caso:	$400_c + 100_v + 150_p = 650$	250	150 %	30 %
Secondo caso:	$400_c + 150_v + 100_p = 650$	250	$66\frac{2}{3}\%$	$18\frac{2}{11}\%$

In primo luogo, il plusvalore decresce di un terzo dell'ammontare originario, da 150 a 100. Il saggio di profitto scende di poco più di un terzo, dal 30 % al 18 %, perché il plusvalore ridotto dev'essere calcolato su un capitale totale anticipato accresciuto. Ma non scende nella stessa proporzione del

saggio di plusvalore. Questo infatti precipita da $\frac{150}{100}$ a $\frac{100}{150}$, dunque dal 150 al $66\frac{2}{3}\%$, mentre il saggio di profitto non cala che da $\frac{150}{500}$ a $\frac{100}{550}$, ossia dal 30 al $18\frac{2}{11}\%$.

Dunque, il saggio di profitto diminuisce, in proporzione, più della massa del plusvalore, meno però del saggio di plusvalore. Si vede inoltre che sia i valori, sia le quantità dei prodotti rimangono invariati se si impiega la stessa massa di lavoro di prima, benché il capitale anticipato si sia ingrandito in seguito all'aumento della sua parte componente variabile. È vero che di questo ampliamento del capitale anticipato risentirebbe fortemente il capitalista che iniziasse una nuova impresa. Ma, se si considera l'insieme della riproduzione, aumento del capitale variabile non significa se non che una maggior parte del valore creato *ex novo* dal lavoro aggiunto *ex novo* si converte in salario, e quindi, dapprima, in capitale variabile, anziché in plusvalore e plusprodotto. Il valore del prodotto resta dunque il medesimo, perché lo limitano da una parte il valore capitale costante = 400 e, dall'altra, il numero 250 in cui si rappresenta il lavoro aggiunto *ex novo*. Ma entrambi i fattori sono rimasti invariati. Qualora rientrasse esso stesso nel capitale costante, questo prodotto rappresenterebbe, come prima, nella medesima grandezza di valore un'eguale massa di valore d'uso: dunque, la medesima massa di elementi del capitale costante conserverebbe il medesimo valore. Non così andrebbero le cose se avvenisse non già che il salario aumenta perché l'operaio riceve una parte maggiore del proprio lavoro, ma che egli riceve una parte maggiore del proprio lavoro perché la produttività del lavoro è diminuita. In questo caso, il valore totale in cui si rappresenta il medesimo lavoro, pagato e non pagato, rimarrebbe il medesimo; la massa di prodotto in cui si rappresenterebbe questa massa di lavoro sarebbe però diminuita; dunque, il prezzo di ogni parte aliquota del prodotto aumenterebbe, in quanto ognuna di queste parti rappresenterebbe più lavoro. Il salario aumentato di 150 non rappresenterebbe un prodotto maggiore che, prima, quello di 100; il plus-

valore ridotto di 100 rappresenterebbe ancora soltanto $\frac{2}{3}$ del prodotto contro, $66\frac{2}{3}\%$

in precedenza, il $\frac{2}{3}$ della massa dei valori d'uso che prima si rappresentavano in 100. In tal caso, anche il capitale costante, nella misura in cui questo prodotto vi entrasse, sarebbe rincarato. Ma ciò non sarebbe effetto dell'aumento del salario, bensì l'aumento del salario sarebbe effetto del rincaro della merce ed effetto della diminuita produttività della medesima quantità di lavoro. Qui si genera l'apparenza che l'aumento del salario abbia rincarato il prodotto, mentre esso non è causa ma effetto di un mutamento di valore della merce in seguito alla diminuita produttività del lavoro.

Se invece, a parità di condizioni, quindi con la stessa quantità di lavoro impiegata che, come prima, si rappresenta in 250, il valore dei mezzi di produzione da esso utilizzati salisse o scendesse, il valore della medesima quantità di prodotti aumenterebbe o diminuirebbe della medesima grandezza. $450c + 100v + 150p$ dà un valore del prodotto = 700; $350c + 100v + 150p$ darebbe invece come valore della medesima quantità di prodotti soltanto 600 invece dei 650 di prima. Se quindi il capitale anticipato che mette in moto la medesima quantità di lavoro aumenta o diminuisce, il valore del prodotto sale o scende, a parità di condizioni, se l'aumento o la diminuzione del capitale anticipato proviene da un mutamento nella grandezza di valore della parte costante del capitale. Resta per contro invariato se l'aumento o la diminuzione del capitale anticipato deriva, eguale restando la forza produttiva del lavoro, da un mutamento nella grandezza di valore della parte variabile del capitale. Nel caso del capitale costante, l'aumento o la diminuzione del suo valore non sono compensati da nessun movimento opposto. Nel caso del capitale variabile, dato che la produttività del lavoro rimanga la stessa, l'aumento o la diminuzione del suo valore sono compensati dal movimento inverso dal lato del plusvalore, per cui il valore del capitale variabile più il plusvalore, quindi il valore aggiunto *ex novo* dal lavoro ai mezzi di produzione, e rappresentato *ex novo* nel prodotto, rimane invariato.

Se invece l'aumento o la diminuzione del valore del capitale variabile, o del salario, è effetto del rincaro o del ribasso di prezzo delle merci, cioè della diminuzione o dell'incremento della produttività del lavoro impiegato in questo investimento di capitale, il valore del prodotto ne risente. Ma qui l'aumento o la diminuzione del salario non è causa; è soltanto effetto.

Se al contrario, nell'esempio di cui sopra, restando immutato il capitale costante = 400c, il passaggio da $100v + 150p$ a $150v + 100p$, dunque l'aumento del capitale variabile, fosse conseguenza della diminuzione della forza produttiva del lavoro non in quel particolare ramo, per es. nella filatura cotoniera, ma, poniamo, nell'agricoltura, che fornisce gli alimenti dell'operaio, se quindi fosse conseguenza del rincaro di questi alimenti, il valore del prodotto rimarrebbe invariato. Il valore di 650 si rappresenterebbe nella medesima quantità di filato di cotone che prima.

Da quanto esposto segue inoltre: se la diminuzione nel-l'esborso di capitale costante mediante economie ecc. ha luogo in rami di produzione i cui prodotti entrano nel consumo dei lavoratori, ciò potrebbe, esattamente come l'incremento diretto della produttività del lavoro impiegato, causare una diminuzione del salario, in quanto provocherebbe una diminuzione di prezzo dei mezzi di sussistenza dell'operaio, e quindi un aumento del plusvalore, talché il saggio di profitto salirebbe qui per due motivi, cioè, da un lato, la

diminuzione del valore del capitale costante e, dall'altro, l'aumento del plusvalore. Nella nostra analisi della trasformazione del plusvalore in profitto, abbiamo supposto che il salario non diminuisca, ma resti costante, perché ivi si trattava di esaminare le oscillazioni del saggio di profitto indipendentemente dalle variazioni del saggio di plusvalore. Inoltre le leggi ivi esposte sono generali e valgono anche per investimenti di capitale i cui prodotti non entrano nel consumo dell'operaio, nei quali perciò i cambiamenti di valore del prodotto non influiscono sul salario.

La scomposizione e risoluzione del valore che il lavoro applicato *ex novo* aggiunge annualmente ai mezzi di produzione, alla parte costante del capitale, nelle diverse forme di reddito del salario, del profitto e della rendita non modifica dunque in alcun modo i limiti del valore stesso, la somma di valore che si ripartisce fra queste diverse categorie, così come una variazione nel rapporto reciproco fra queste singole parti non può modificare la loro somma, questa grandezza di valore data. Il numero dato 100 rimane sempre lo stesso, sia che si suddivida in $50 + 50$ in $20 + 70 + 10$ o in $40 + 30 + 30$. La parte di valore del prodotto che si scompone in questi redditi è determinata, esattamente come la parte di valore costante del capitale, dal valore delle merci, cioè dalla quantità del lavoro in esse di volta in volta oggettivato. È quindi, in primo luogo, data la massa di valore delle merci che si divide in salario, profitto e rendita; dunque, è dato il limite assoluto della somma delle frazioni di valore di queste merci. In secondo luogo, per quanto riguarda le stesse categorie singole, sono egualmente dati i loro limiti medi e regolatori. In questa delimitazione, la base è costituita dal salario. Esso è, da una parte, regolato da una legge di natura; il suo limite minimo è dato dal minimo fisico di mezzi di sussistenza che l'operaio deve ricevere per conservare e riprodurre la sua forza lavoro; dunque, da una determinata quantità di merci. Il valore di queste merci è determinato dal tempo di lavoro richiesto dalla loro riproduzione; dunque, dalla parte del lavoro aggiunto *ex novo* ai mezzi di produzione, o anche dalla parte della giornata lavorativa, di cui l'operaio ha bisogno per produrre e riprodurre un equivalente del valore di questi mezzi di sussistenza necessari. Se per es., quanto a valore, i suoi mezzi di sussistenza giornalieri medi sono = 6 ore di lavoro medio, egli dovrà lavorare per se stesso, in media, 6 ore della sua giornata lavorativa. Il reale valore della sua forza lavoro diverge da questo limite fisico; è diverso a seconda del clima e dello stato dell'evoluzione sociale; dipende non solo dai bisogni fisici, ma dai bisogni sociali storicamente sviluppati, che diventano una seconda natura. Tuttavia in ogni paese, in un periodo dato, questo salario medio regolatore è una grandezza data. Il valore di tutti gli altri redditi ha dunque un limite. Esso è

sempre eguale al valore in cui si incarna la giornata lavorativa totale (che qui coincide con la giornata lavorativa media, perché abbraccia la massa totale di lavoro messa in moto dal capitale sociale totale), meno la parte di essa che si incarna in salario. Il suo confine è quindi dato dal limite del valore in cui si esprime il lavoro non pagato, cioè dalla quantità di questo lavoro non pagato. Se la parte della giornata lavorativa, di cui l'operaio ha bisogno per la riproduzione del valore della sua mercede, ha la propria barriera estrema nel minimo fisico della sua retribuzione, l'altra parte della giornata lavorativa, in cui si rappresenta il suo pluslavoro, dunque anche la parte di lavoro che esprime il plusvalore, ha la sua barriera nel massimo fisico della giornata lavorativa, cioè nella quantità totale di tempo di lavoro quotidiano che l'operaio, conservando e riproducendo la sua forza lavoro, può fornire in generale. Poiché nell'analisi presente si tratta della ripartizione del valore in cui si è rappresentato il lavoro totale annualmente aggiunto *ex novo*, la giornata lavorativa può qui essere considerata come una grandezza costante, ed è come tale presupposta, in qualunque misura si discosti dal suo massimo fisico. Il limite assoluto della parte di valore che costituisce il plusvalore, e che si risolve in profitto e rendita fondiaria, è quindi dato; esso è determinato dall'eccedenza della parte non pagata della giornata lavorativa su quella pagata, dunque dalla parte di valore del prodotto totale in cui si realizza questo pluslavoro. Se, come ho fatto io, chiamiamo profitto il plusvalore così determinato nei suoi confini e calcolato sul capitale totale anticipato, questo profitto, considerato secondo la sua grandezza assoluta, è eguale al plusvalore, quindi determinato nei suoi limiti da leggi esattamente come questo. Ma anche l'ammontare del saggio di profitto è una grandezza contenuta in certi limiti, determinati dal valore delle merci. E il rapporto fra il plusvalore totale e il capitale sociale totale anticipato alla produzione. Se questo capitale è = 500 (poniamo milioni) e il plusvalore = 100, il 20 % costituisce il limite assoluto del saggio di profitto. La ripartizione del profitto sociale, in conformità a questo saggio, fra i capitali investiti nelle diverse sfere di produzione genera prezzi di produzione divergenti dai valori delle merci, prezzi di produzione che sono i prezzi medi di mercato effettivamente regolatori. Tale divergenza non sopprime però né la determinazione dei prezzi per mezzo dei valori, né i limiti regolati da leggi del profitto. Anziché essere il valore di una merce eguale al capitale in essa consumato più il plusvalore in essa racchiuso, il suo prezzo di produzione è adesso eguale al capitale k in essa consumato più il plusvalore che le compete in virtù del saggio generale di profitto; dunque, per es., il 20 % sul capitale anticipato per la sua produzione, sia esso consumato o semplicemente utilizzato. Ma quest'aggiunta del 20 % è essa stessa determinata dal plusvalore prodotto dal capitale sociale totale, e dal suo rapporto al valore

del capitale; perciò è del 20 % e non del 10 o del 100. La trasformazione dei valori in prezzi di produzione non sopprime quindi i limiti del profitto; modifica soltanto la sua ripartizione fra i diversi capitali individuali di cui si compone il capitale sociale, lo ripartisce uniformemente fra essi, nella proporzione in cui costituiscono parti di valore di questo capitale complessivo. I prezzi di mercato salgono al di sopra e scendono al di sotto di questi prezzi di produzione regolatori, ma tali oscillazioni si annullano a vicenda. Se si osservano i listini dei prezzi per un periodo abbastanza lungo e se ne eliminano i casi in cui il valore reale delle merci è cambiato in seguito ad una variazione nella forza produttiva del lavoro, come pure quelli in cui il processo di produzione è stato turbato da calamità naturali o sociali, ci si stupirà prima di tutto dei confini relativamente ristretti delle oscillazioni e, in secondo luogo, della regolarità del loro livellamento. Vi si troverà lo stesso dominio delle medie regolatrici di cui Quételet¹ ha dimostrato l'esistenza nei fenomeni sociali. Se il livellamento dei valori delle merci in prezzi di produzione non si scontra in ostacoli, la rendita si risolve in rendita differenziale, cioè si limita ad un livellamento dei sovraprofiti che i prezzi di produzione regolatori assicurerebbero ad una parte dei capitalisti, e che ora i grandi proprietari si appropriano. Qui, dunque, la rendita ha il suo limite determinato di valore nelle deviazioni dei saggi individuali di profitto dovute alla regolazione dei prezzi di produzione ad opera del saggio generale di profitto. Se la proprietà fondiaria pone ostacoli al livellamento dei valori delle merci in prezzi di produzione e si appropria una rendita assoluta, questa trova il suo limite nell'eccedenza del valore dei prodotti del suolo sul loro prezzo di produzione, dunque nell'eccedenza del plusvalore in essi contenuto sul saggio di profitto assegnato ai capitali dal saggio generale di profitto. Questa differenza costituisce allora il limite della rendita, che rappresenta in ogni caso solo una determinata frazione del plusvalore dato e contenuto nelle merci.

Se infine il livellamento del plusvalore in profitto medio trova ostacolo, nelle diverse sfere di produzione, in monopoli artificiali o naturali e, specialmente, nel monopolio della proprietà fondiaria, cosicché diventi possibile un prezzo di monopolio, superiore al prezzo di produzione e al valore delle merci sulle quali il monopolio agisce, non per questo i limiti dati dal valore delle merci sarebbero soppressi. Il prezzo di monopolio di certe merci non farebbe che trasferire su queste una parte del profitto degli altri produttori di merci. Si avrebbe indirettamente una perturbazione locale nella ripartizione del plusvalore fra le diverse sfere di produzione, che però lascerebbe immutati i limiti di questo stesso plusvalore. Se la merce con prezzo di monopolio entrasse nel consumo necessario dell'operaio, essa farebbe aumentare il salario e, quindi, diminuire il plusvalore, qualora l'operaio ricevesse in pagamento,

come prima, il valore della sua forza lavoro; potrebbe abbassare il salario al disotto del valore della forza lavoro, ma nella sola misura in cui il salario stesso superasse il limite dato dal suo minimo fisico. In tal caso, il prezzo di monopolio sarebbe pagato mediante prelievo sul salario reale (cioè sulla quantità dei valori d'uso che l'operaio riceverebbe grazie alla stessa quantità di lavoro) e sul profitto degli altri capitalisti. I limiti nei quali il prezzo di monopolio inciderebbe sulla normale regolazione dei prezzi delle merci sarebbero rigorosamente fissati ed esattamente calcolabili.

Come dunque la divisione del valore aggiunto *ex novo* alle merci, e in quanto tale risolvibile in reddito, trova i suoi limiti dati e regolatori nel rapporto fra lavoro necessario e pluslavoro, fra salario e plusvalore, così la divisione del plusvalore stesso in profitto e rendita fondiaria li trova nelle leggi che presiedono al livellamento del saggio di profitto. Nel caso della ripartizione in interesse e utile d'intrapresa, lo stesso profitto medio costituisce il limite per la somma di entrambi. Esso fornisce la grandezza di valore data che essi devono, e la sola che possano, ripartirsi. La proporzione determinata in cui se la ripartiscono è qui casuale, cioè esclusivamente determinata dallo stato della concorrenza. Mentre in altri casi l'equilibrio fra domanda e offerta equivale alla soppressione della deviazione dei prezzi di mercato dai loro prezzi medi regolatori, cioè alla cessazione dell'influenza della concorrenza, qui essa è l'unico elemento determinante. Ma perché? Perché il medesimo fattore di produzione, il capitale, deve ripartire fra due possessori del medesimo fattore la parte del plusvalore che ad esso compete. Ma il fatto che qui non si abbia nessun limite determinato e rispondente a leggi per la divisione del profitto medio, non sopprime il suo limite in quanto parte del valore delle merci, allo stesso modo che il fatto che due *associés* di un'impresa, costretti a ciò da diverse circostanze esterne, dividano in parti diseguali il profitto, non incide in alcun modo sui limiti di questo profitto.

Se perciò la parte del valore delle merci in cui si rappresenta il lavoro aggiunto *ex novo* al valore dei mezzi di produzione si scinde in diverse porzioni che assumono, sotto forma di redditi, figure reciprocamente indipendenti, non per questo il salario, il profitto e la rendita fondiaria sono da considerarsi gli elementi costitutivi dalla cui riunione o dalla cui somma scaturirebbe il prezzo regolatore (*natural price*, *prix nécessaire*) delle merci stesse, nel qual caso non il valore delle merci, detratta la parte di valore costante, sarebbe l'unità primigenia che in quelle tre parti si scompone, ma, viceversa, il prezzo di ognuna di quelle tre parti sarebbe determinato in modo autonomo, e il prezzo delle merci si formerebbe solo per addizione di quelle tre grandezze autonome. In realtà il valore delle merci è la grandezza presupposta, l'insieme del valore totale del salario, del profitto e della rendita, qualunque sia

la loro grandezza relativa, la grandezza di ciascuno in rapporto agli altri. Nella concezione errata di cui sopra, invece, salario, profitto e rendita sono tre grandezze di valore indipendenti, la cui grandezza totale produce, limita e determina la grandezza del valore delle merci.

È chiaro anzitutto che, se salario, profitto e rendita costituissero il prezzo delle merci, ciò varrebbe tanto per la parte costante del valore delle merci, quanto per l'altra parte, in cui si rappresentano il capitale variabile e il plusvalore. Qui, dunque, possiamo trascurare completamente questa parte costante, perché il valore delle merci di cui essa si compone si risolverebbe egualmente nella somma dei valori del salario, del profitto e della rendita. Come già osservato, questa concezione nega infatti perfino l'esistenza di una tale parte costante del valore.

È inoltre chiaro che qui ogni concetto di valore scompare: non resta più che la nozione di prezzo, nel senso che una certa quantità di denaro viene pagata ai possessori di forza lavoro, capitale e terra. Ma che cos'è il denaro? Il denaro non è una cosa, ma una forma determinata del valore; quindi, presuppone a sua volta il valore. Diciamo dunque che per quegli elementi di produzione viene pagata una determinata quantità d'oro o d'argento, ovvero che quegli elementi vengono mentalmente equiparati a questa quantità. Ma oro e argento (e l'economista illuminato è fiero di questa scoperta) sono a loro volta merci come ogni altra merce. Il prezzo dell'oro e dell'argento è quindi anch'esso determinato da salario, profitto e rendita. Non possiamo perciò determinare il salario, il profitto e la rendita equiparandoli ad una certa quantità d'oro e d'argento, perché il valore di questo oro ed argento, in cui devono essere valutati come nel loro equivalente, dovrebbe prima essere determinato proprio da essi, indipendentemente dall'oro e dall'argento, cioè dal valore di ogni merce, che è appunto il prodotto di quei tre fattori. Dire che il valore di salario, profitto e rendita consiste nell'essere eguali ad una certa quantità d'oro e d'argento, significherebbe quindi unicamente dire che sono eguali ad una certa quantità di salario, profitto e rendita.

Prendiamo prima di tutto il salario. Infatti, anche in questa concezione è dal lavoro che bisogna partire. Come dunque viene determinato il prezzo regolatore del salario, il prezzo intorno al quale oscillano i suoi prezzi di mercato?

Diciamo pure, dalla domanda e offerta di forza lavoro. Ma di quale domanda di forza lavoro si tratta? Della domanda da parte del capitale. La domanda di lavoro è dunque eguale all'offerta di capitale. Per poter parlare di offerta di capitale, dobbiamo prima di tutto sapere che cosa è capitale. Di che cosa si compone il capitale? Prendiamo la sua più semplice espressione: consiste in denaro e merci. Ma il denaro non è che una forma della merce.

Dunque, il capitale consiste in merci. Ma il valore delle merci, secondo la premessa, è determinato in prima istanza dal prezzo del lavoro che le produce, dal salario. Il salario è qui presupposto, e trattato come elemento costitutivo del prezzo delle merci. Questo prezzo dovrebbe ora essere determinato dal rapporto fra lavoro offerto e capitale. Il prezzo del capitale stesso è eguale al prezzo delle merci delle quali si compone. La domanda di lavoro da parte del capitale è eguale all'offerta del capitale. E l'offerta del capitale è eguale all'offerta di una somma di merci di prezzo dato, e questo prezzo è regolato in prima istanza dal prezzo del lavoro, prezzo del lavoro che è, a sua volta, eguale alla parte del prezzo delle merci di cui si compone il capitale variabile che viene ceduto all'operaio in cambio del suo lavoro; e il prezzo delle merci di cui si compone il capitale variabile è a sua volta determinato in primo luogo dal prezzo del lavoro, perché è determinato dai prezzi del salario, del profitto e della rendita. Al fine di determinare il salario, non possiamo dunque presupporre il capitale, perché il valore del capitale è esso stesso codeterminato dal salario.

Inoltre, far intervenire la concorrenza non ci serve a nulla. La concorrenza fa salire o scendere i prezzi di mercato del lavoro. Ma poniamo che domanda e offerta di lavoro si equilibrino. Da che cosa, allora, è determinato il salario? Dalla concorrenza. Ora si è appena presupposto che la concorrenza cessi di agire come fattore determinante; che l'equilibrio delle sue due forze antagonistiche ne annulli l'azione. E noi vogliamo appunto trovare il prezzo naturale del salario, cioè il prezzo del lavoro che non è regolato dalla concorrenza, ma, al contrario, la regola.

Non resta quindi che determinare il prezzo necessario del lavoro mediante i mezzi di sussistenza necessari dell'operaio. Ma questi mezzi di sussistenza sono merci che hanno un prezzo. Il prezzo del lavoro è dunque determinato dal prezzo dei mezzi di sussistenza necessari, e il prezzo dei mezzi di sussistenza, come quello di ogni altra merce, è determinato in primo luogo dal prezzo del lavoro. Dunque, il prezzo del lavoro determinato dal prezzo dei mezzi di sussistenza è determinato dal prezzo del lavoro. Il prezzo del lavoro è determinato da se stesso. In altre parole, non sappiamo da che cosa il prezzo del lavoro sia determinato. Il lavoro qui in generale ha un prezzo perché è considerato come merce. Dunque, per poter parlare del prezzo del lavoro, dobbiamo sapere che cosa in generale è il prezzo. Ma che cosa in generale sia il prezzo, per questa via non riusciamo davvero a saperlo.

Supponiamo tuttavia che in questa piacevole maniera il prezzo necessario del lavoro sia determinato. Come lo è, allora, il profitto medio, il profitto di ogni capitale in condizioni normali, che costituisce il secondo elemento di prezzo della merce? Il profitto medio dev'essere determinato da un saggio

medio del profitto; com'è, quest'ultimo, determinato? Dalla concorrenza fra i capitalisti? Ma questa concorrenza presuppone già l'esistenza del profitto. Presuppone diversi saggi di profitto e, quindi, diversi profitti, sia negli stessi rami di produzione, sia in rami differenti. La concorrenza può influire sul saggio di profitto nella sola misura in cui influisce sui prezzi delle merci. La concorrenza può avere solo l'effetto che, nell'ambito della stessa sfera di produzione, i produttori vendano a prezzi eguali le loro merci e, nell'ambito di sfere di produzione diverse, le vendano a prezzi che danno loro il medesimo profitto, la medesima aggiunta proporzionale al prezzo della merce già in parte determinato dal salario. Dunque, la concorrenza può soltanto compensare le diseguaglianze nel saggio di profitto. Per compensare saggi di profitto diseguali, occorre che il profitto esista già come elemento del prezzo delle merci. La concorrenza non lo crea. Essa eleva o ribassa, ma non crea, il livello che si stabilisce non appena avvenuta la compensazione. E quando parliamo di un saggio necessario del profitto, vogliamo appunto conoscere il saggio di profitto che, indipendente dai movimenti della concorrenza, regola da parte sua la concorrenza. Il saggio medio di profitto fa la sua comparsa con l'equilibrio reciproco delle forze dei capitalisti concorrenti. La concorrenza può creare questo equilibrio, ma non il saggio di profitto che con esso si stabilisce. Una volta verificatosi questo equilibrio, perché il saggio generale di profitto è il 10 o il 20 o il 100 %? Per effetto della concorrenza. Ma la concorrenza ha invece soppresso le cause che provocavano deviazioni del 10 o del 20 o del 100 %. Ha generato un prezzo delle merci, in virtù del quale ogni capitale fruttava in proporzione alla sua grandezza il medesimo profitto. Ma l'entità o grandezza di questo stesso profitto è indipendente dalla concorrenza. Questa si limita a ridurre ogni volta a questa grandezza tutte le deviazioni. Un individuo compete con gli altri, e la concorrenza lo costringe a vendere la sua merce allo stesso prezzo di costoro. Ma perché questo prezzo è 10 o 20 o 100?

Dunque, non resta che proclamare il saggio di profitto, quindi il profitto, un'aggiunta prodottasi in modo inspiegabile al prezzo della merce finora determinato dal salario. L'unica cosa che ci dice la concorrenza è che questo saggio di profitto dev'essere una grandezza data. Ma questo lo sapevamo anche prima, quando parlavamo di saggio generale di profitto e di «prezzo necessario» del profitto.

Ripetere punto per punto questo processo assurdo nel caso della rendita fondiaria, è del tutto superfluo. Si vede anche così che, condotto in modo più o meno conseguente, esso fa apparire profitto e rendita come pure e semplici maggiorazioni, determinate da leggi incomprensibili, del prezzo delle merci determinato in primo luogo dal salario. Insomma, la concorrenza deve assumersi di spiegare tutte le assurdità degli economisti, mentre sono gli

economisti che, viceversa, dovrebbero spiegare la concorrenza.

Se ora si astrae dalla fantasticheria degli elementi di prezzo profitto e rendita come creati dalla circolazione, cioè nascenti dalla vendita – e la circolazione non può mai dare ciò che non le si è prima dato, –, la cosa si riduce semplicemente a quel che segue:

Sia il prezzo di una merce determinato dal salario = 100; il saggio di profitto sia il 10 % del salario e la rendita il 15 % del salario. Il prezzo della merce determinato dalla somma di salario, profitto e rendita è dunque = 125. Questi 25 aggiuntivi non possono derivare dalla vendita della merce. Infatti, tutti coloro che si vendono l'un l'altro le loro merci si vendono ciascuno a 125 ciò che era costato 100 di salario; il che è esattamente come se tutti vendessero a 100. L'operazione va dunque esaminata indipendentemente dal processo di circolazione.

Dividendo nei tre fattori la merce stessa che ora costa 125 – e le cose non cambiano affatto se il capitalista prima vende a 125, poi paga 100 all'operaio, 10 a se stesso e 15 al titolare della rendita fondiaria –, l'operaio riceve $\frac{4}{5}$ 100 del valore e del prodotto, il capitalista $\frac{2}{25}$ e il proprietario fondiario $\frac{3}{25}$.

Vendendo a 125 invece che a 100, il capitalista dà all'operaio solo $\frac{4}{5}$ del prodotto in cui si rappresenta il suo lavoro. Sarebbe esattamente come se avesse dato all'operaio 80 e trattenuto 20, di cui 8 per sé e 12 per il *rentier*. Egli avrebbe allora venduto la merce al suo valore, poiché in realtà le aggiunte di prezzo al valore della merce, che stando a questa ipotesi è determinato dal valore del salario, sono aumenti autonomi. Per via traversa si giunge alla conclusione che, in questo modo di vedere la questione, il termine salario, i 100, è eguale al valore del prodotto, cioè = alla somma di denaro in cui si rappresenta quella determinata quantità di lavoro; ma questo valore è a sua volta diverso dal salario reale, quindi lascia un *surplus*. Solo che qui vi si giunge attraverso un aumento nominale del prezzo. Se quindi il salario fosse eguale a no invece che = 100, il

profitto dovrebb'essere = 11 e la rendita fondiaria = $16\frac{1}{2}$; dunque il prezzo

della merce = $137\frac{1}{2}$. Il rapporto, così, rimarrebbe invariato. Ma poiché la ripartizione sarebbe sempre ottenuta mediante aggiunta nominale al salario di certe percentuali, il prezzo salirebbe e scenderebbe col salario. Il salario viene qui prima posto eguale al valore della merce, poi nuovamente separato da esso. In realtà, la cosa si riduce, seguendo una via traversa, a questo: che il valore della merce è determinato dalla quantità di lavoro in essa contenuta, mentre il valore del salario è determinato dal prezzo dei mezzi di sussistenza necessari e l'eccedenza del valore sul salario costituisce il profitto e la rendita.

La scomposizione dei valori delle merci, una volta detratto il valore dei mezzi di produzione consumati nel produrle, la scomposizione di questa data massa di valore, determinata dalla quantità di lavoro oggettivata nelle merci prodotte, in tre elementi che, come salario, profitto e rendita, assumono la figura di forme di reddito autonome e reciprocamente indipendenti, questa scomposizione si presenta capovolta alla superficie immediatamente visibile della produzione capitalistica e, quindi, nella immaginazione degli agenti in essa irretiti.

Il valore totale di una merce scelta a piacere sia $= 300$, di cui 200 rappresentino il valore dei mezzi di produzione consumati nella sua produzione, ovvero degli elementi del capitale costante. Rimangono perciò 100 come somma del nuovo valore aggiunto a questa merce nel suo processo di produzione. Questo neo-valore di 100 è tutto ciò che v'è di disponibile per la divisione nelle tre forme di reddito. Se indichiamo il salario con x , il profitto con y e la rendita fondiaria con z , nel nostro caso la somma di $x + y + z$ sarà sempre $= 100$. Nella immaginazione dell'industriale, del commerciante e del banchiere, come in quella dell'economista volgare, le cose stanno invece in tutt'altro modo. Per essi, il valore della merce, detratto il valore dei mezzi di produzione in essa consumati, non è dato come $= 100$, e questi 100 vengono poi divisi in x , y , z , ma il prezzo della merce si compone semplicemente delle grandezze di valore del salario, del profitto e della rendita, determinate indipendentemente dal suo valore e l'una a prescindere dall'altra; cosicché x , y e z sono, ognuno per sé, dati e determinati in modo autonomo, e soltanto dalla somma di queste grandezze, che può essere maggiore o minore di 100, deriva, come risultato dell'addizione di questi elementi formativi del suo valore, la grandezza di valore della merce. Questo *quid pro quo* è inevitabile:

Primo, perché gli elementi di valore della merce si contrappongono l'uno all'altro come redditi indipendenti, che vengono riferiti in quanto tali a tre agenti diversi della produzione, cioè al lavoro, al capitale e alla terra, e sembrano perciò derivarne. La proprietà sulla forza lavoro, sul capitale e sulla terra, è la causa in forza della quale questi diversi elementi di valore delle merci spettano ai loro rispettivi proprietari, e che, quindi, li trasforma in redditi per essi. Ma il valore non si origina da una trasformazione in reddito; prima di potersi trasformare in reddito, prima di poter assumere questa forma, deve esistere. L'apparenza del contrario non può non consolidarsi tanto più, in quanto la determinazione della grandezza relativa di quelle tre parti l'una nei confronti dell'altra segue leggi diverse, il cui nesso col valore delle merci e la cui limitazione ad opera del valore delle merci non appaiono affatto in superficie.

Secondo: Si è visto che un aumento o una diminuzione generale del salario, provocando, a parità di condizioni, un movimento in senso inverso del saggio generale di profitto, modifica i prezzi di produzione delle diverse merci, eleva gli uni e abbassa gli altri, a seconda della composizione media del capitale nelle sfere di produzione interessate. In ogni caso, in alcune sfere di produzione si fa dunque l'esperienza che il prezzo medio di una merce sale perché è aumentato il salario, e scende perché esso è diminuito. Ciò che non si «sperimenta» è la segreta regolazione di queste variazioni ad opera del valore, indipendente dal salario, delle merci. Se invece l'aumento del salario è locale, se non avviene, per effetto di circostanze peculiari, che in particolari sfere di produzione, queste merci possono subire un corrispondente rincaro nominale. Questo aumento del valore relativo di un genere di merci rispetto alle altre, per le quali il salario è rimasto invariato, è allora soltanto una reazione al perturbamento locale della ripartizione uniforme del plusvalore fra le diverse sfere della produzione, un mezzo per livellare i particolari saggi di profitto in quello generale. L'«esperienza» che qui si fa è, ancora una volta: determinazione del prezzo ad opera del salario. Ciò che si sperimenta in tutti e due i casi è, quindi, che il salario ha determinato i prezzi delle merci. Ciò che non si sperimenta è la causa nascosta di questo legame. Inoltre: il prezzo medio del lavoro, cioè il valore della forza lavoro, è determinato dal prezzo di produzione dei mezzi di sussistenza necessari. Se questo sale o scende, quello fa altrettanto. Ciò che qui insegna l'esperienza è, ancora una volta, l'esistenza di un nesso fra il salario e il prezzo delle merci, ma la causa può rappresentarsi come effetto e l'effetto come causa, al modo in cui ciò avviene per quanto riguarda il movimento dei prezzi di mercato, dove un aumento del salario al disopra della media corrisponde all'aumento dei prezzi di mercato al disopra dei prezzi di produzione legato al periodo di prosperità, e la successiva caduta del salario al disotto della media corrisponde alla caduta dei prezzi di mercato al disotto dei prezzi di produzione. Prescindendo dai movimenti oscillatori dei prezzi di mercato, alla dipendenza dei prezzi di produzione dai valori delle merci dovrebbe *prima jacie* corrispondere sempre l'esperienza che, quando il salario sale, il saggio di profitto scende, e viceversa. Ma si è visto che il saggio di profitto può essere determinato da movimenti nel valore del capitale costante indipendenti dai movimenti del salario, di modo che salario e saggio di profitto, invece di muoversi in direzione opposta, possono muoversi nella stessa direzione, salire o scendere tutti e due assieme. Se il saggio di plusvalore coincidesse immediatamente col saggio di profitto, ciò non sarebbe possibile. Anche se il salario aumenta in seguito a rincaro dei mezzi di sussistenza, il saggio di profitto può rimanere invariato, o perfino aumentare, a causa di una maggiore intensità del lavoro o di un prolungamento della giornata lavorativa.

Tutte queste esperienze confermano l'apparenza, suscitata dalla forma indipendente e capovolta degli elementi di valore, che il valore delle merci sia determinato o soltanto dal salario, o dal salario e dal profitto uniti. Quando una simile apparenza si crea a proposito del salario, quando perciò prezzo del lavoro e valore prodotto dal lavoro sembrano coincidere, anche per il profitto e per la rendita la cosa va da sé. I loro prezzi, cioè le loro espressioni in denaro, devono allora essere regolati indipendentemente dal lavoro e dal valore da esso prodotto.

Terzo: Supponiamo che nell'esperienza i valori delle merci, o i prezzi di produzione solo in apparenza indipendenti da essi, coincidano immediatamente e costantemente con i prezzi di mercato delle merci, invece di imporsi solo come medi prezzi regolatori attraverso le continue compensazioni delle costanti oscillazioni dei prezzi di mercato. Supponiamo inoltre che la riproduzione avvenga sempre nelle stesse identiche condizioni e che, quindi, la produttività del lavoro rimanga costante in tutti gli elementi del capitale. Supponiamo infine che la parte di valore delle merci prodotte, formata in ogni sfera di produzione mediante aggiunta di una nuova quantità di lavoro e, dunque, di un valore prodotto *ex novo* al valore dei mezzi di produzione, si scinda in proporzioni sempre invariate in salario, profitto e rendita, cosicché il salario effettivamente corrisposto, il profitto effettivamente realizzato e la rendita effettiva, coincidano sempre immediatamente col valore della forza lavoro, con la parte del plusvalore totale spettante, in virtù del saggio medio di profitto, ad ogni frazione autonomamente funzionante del capitale totale, e con i limiti entro i quali la rendita fondiaria è *normaliter* costretta su questa base a rimanere. In una parola, supponiamo che la ripartizione del valore socialmente prodotto e la regolazione dei prezzi di produzione avvengano su basi capitalistiche, ma con eliminazione della concorrenza.

Anche in questa ipotesi, in cui il valore delle merci sarebbe e apparirebbe costante, in cui la parte di valore delle merci prodotte che si risolve in redditi rimarrebbe una grandezza costante e si rappresenterebbe sempre come tale, in cui infine questa data e costante parte di valore si scomporrebbe sempre in proporzioni costanti in salario, profitto e rendita, – anche in questa ipotesi il movimento reale apparirebbe necessariamente in forma capovolta: non come scomposizione di una grandezza di valore data *a priori* in tre parti che assumono forme di reddito reciprocamente indipendenti, ma, viceversa, come formazione di questa grandezza di valore dalla somma degli elementi che la compongono, e che sono determinati in modo indipendente e di per sé autonomo: il salario, il profitto e la rendita fondiaria. Questa apparenza si produrrebbe necessariamente perché, nel movimento effettivo dei capitali

singoli e delle merci da essi prodotte, non è il valore delle merci che appare come presupposto della loro scomposizione, ma sono invece gli elementi in cui essi si scompongono che funzionano come presupposti al valore delle merci. Abbiamo visto, prima, che ad ogni capitalista il prezzo di costo della merce appare come grandezza data, e come tale si rappresenta costantemente nell'effettivo prezzo di produzione. Ma il prezzo di costo è eguale al valore del capitale costante, dei mezzi di produzione anticipati, più il valore della forza lavoro, che però assume per gli agenti della produzione la forma irrazionale del prezzo del lavoro, cosicché il salario appare nello stesso tempo come reddito dell'operaio. Il prezzo medio del lavoro è una grandezza data, perché il valore della forza lavoro, come quello di ogni altra merce, è determinato dal tempo di lavoro necessario alla sua riproduzione. Ma, per quanto riguarda la parte di valore delle merci che si risolve in salario, essa non scaturisce dal fatto di assumere questa forma del salario, ovvero dal fatto che il capitalista anticipa all'operaio la parte a lui spettante del suo proprio prodotto nella forma fenomenica del salario, ma dal fatto che l'operaio produce un equivalente corrispondente al suo salario, che cioè una parte del suo lavoro giornaliero o annuale produce il valore contenuto nel prezzo della sua forza lavoro. Il salario è tuttavia fissato per contratto prima che l'equivalente di valore ad esso corrispondente sia prodotto. In quanto elemento di prezzo la cui grandezza è data prima che la merce e il valore della merce siano prodotti, in quanto parte costitutiva del prezzo di costo, il salario non appare perciò come una parte che si svincola assumendo forma autonoma dal valore totale della merce, ma, al contrario, come una grandezza data che predetermina il valore totale della merce; appare cioè come creatore del prezzo e del valore. Un ruolo analogo a quello del salario nel prezzo di costo della merce svolge il profitto medio nel suo prezzo di produzione, giacché il prezzo di produzione è eguale al prezzo di costo più il profitto medio sul capitale anticipato. Nel modo di ragionare e nei calcoli del capitalista stesso, questo profitto medio interviene praticamente come elemento regolatore non solo in quanto determina il trasferimento dei capitali da una sfera di investimento alle altre, ma anche per tutte le vendite e i contratti che abbracciano un processo di riproduzione esteso su periodi di una certa lunghezza. Ma, nella misura in cui interviene così, esso è una grandezza presupposta, di fatto indipendente dal valore e dal plusvalore prodotti in ogni particolare sfera di produzione e quindi, a maggior ragione, da quelli prodotti da ogni singolo investimento in ognuna di queste sfere. Anziché come risultato di una scomposizione del valore, l'apparenza sensibile lo presenta come grandezza indipendente dal valore delle merci prodotte, data a priori nel processo di produzione delle merci e determinante lo stesso prezzo medio delle merci; cioè, come creatore di valore. E precisamente il plusvalore, per effetto

dello scindersi delle sue diverse parti in forme del tutto indipendenti l'una dall'altra, appare in forma ancor più concreta come presupposto alla formazione del valore delle merci. Una parte del profitto medio, sotto forma d'interesse, si contrappone autonomamente al capitalista in funzione come elemento presupposto alla produzione delle merci e del loro valore. Per quanto ne oscilli la grandezza, l'interesse è in ogni momento e per ogni capitalista una grandezza data, che per lui, per il capitalista singolo, entra nel prezzo di costo delle merci di sua produzione. Lo stesso dicasi della rendita fondiaria sotto forma di canone d'affitto contrattualmente pattuito per il capitalista agricolo, e sotto forma di canone di affitto dei locali dell'azienda per altri imprenditori. In quanto per il capitalista singolo queste frazioni in cui si divide il plusvalore appaiono date come elementi del prezzo di costo, esse appaiono perciò, tutt'al contrario, come creatrici dello stesso plusvalore; creatrici di una parte del prezzo delle merci come il salario è creatore dell'altra. Il segreto per cui questi prodotti della scomposizione del valore delle merci appaiono sempre come presupposti alla stessa formazione del valore sta semplicemente in questo, che il modo di produzione capitalistico, come ogni altro, riproduce continuamente non solo il prodotto materiale, ma i rapporti socioeconomici, le forme economiche determinate della sua struttura. Il suo risultato appare perciò continuamente come suo presupposto, esattamente al modo in cui i suoi presupposti appaiono come suoi risultati. Ed è questa continua riproduzione dei medesimi rapporti, che il singolo capitalista anticipa come un fatto naturale e incontestabile. Finché la produzione capitalistica sussiste in quanto tale, una parte del lavoro aggiunto *ex novo* si risolve costantemente in salario, un'altra in profitto (interesse e utile d'intrapresa) ed una terza in rendita. Nei contratti fra i proprietari dei diversi fattori della produzione si presuppone che così sia, e questo presupposto è giusto, per quanto, in ogni caso singolo, i rapporti di grandezza relativi oscillino. La forma determinata in cui le parti di valore si contrappongono è presupposta perché viene costantemente riprodotta, e viene costantemente riprodotta perché è costantemente presupposta.

È vero che l'esperienza e l'apparenza sensibile mostrano anche che i prezzi di mercato, nella cui influenza soltanto appare al capitalista la determinazione di valore, non dipendono minimamente, se considerati dal punto di vista della loro grandezza, da queste anticipazioni; non si orientano in base al fatto che l'interesse o la rendita siano stati stabiliti a un livello alto o basso. Ma i prezzi di mercato sono costanti solo nel mutamento, e la loro media per periodi abbastanza lunghi dà appunto le medie rispettive del salario, del profitto e della rendita, come le grandezze costanti che, quindi, dominano in ultima istanza i prezzi di mercato.

D'altro lato, sembra molto semplice la riflessione che, se salario, profitto e

rendita sono creatori di valore perché appaiono come presupposti alla produzione del valore e, per il capitalista singolo, sono presupposti nel prezzo di costo e nel prezzo di produzione, anche la parte costante del capitale, il cui valore entra come dato nella produzione di ogni merce, è allora creatrice di valore. Ma poiché la parte costante del capitale non è che una somma di merci, quindi di valori di merci, ecco che si arriverebbe all'insulsa tautologia che il valore delle merci è il creatore e la causa del valore delle merci.

Se però il capitalista avesse un interesse qualunque a rifletterci sopra — e il suo riflettere in quanto capitalista è esclusivamente determinato dal suo interesse e dai suoi interessati motivi —, l'esperienza gli mostra che il prodotto che egli stesso produce entra come parte costante del capitale in altre sfere di produzione, e che prodotti di queste altre sfere di produzione entrano come parti costanti del capitale nel suo prodotto. Poiché dunque, per quanto concerne la nuova produzione, ai suoi occhi l'aggiunta di valore è costituita, stando all'apparenza, dalle grandezze del salario, del profitto e della rendita, ciò vale anche per la parte costante, composta di prodotti di altri capitalisti; cosicché in ultima analisi, benché in modo di cui non si riesce a venire completamente a capo, il prezzo della parte costante del capitale, e quindi il valore totale delle merci, si riduce in ultima istanza alla somma di valore risultante dall'addizione di quei creatori di valore indipendenti, retti da leggi diverse e provenienti da fonti diverse, che sono il salario, il profitto e la rendita.

Quarto: Per il singolo capitalista, la vendita o non-vendita delle merci ai loro valori, quindi la stessa determinazione del valore, è del tutto indifferente. Essa è già a priori qualcosa che si svolge dietro le sue spalle, per la forza di condizioni da lui indipendenti, giacché non i valori ma i prezzi di produzione da essi differenti costituiscono in ogni sfera di produzione i prezzi medi regolatori. La determinazione del valore in quanto tale interessa e determina il singolo capitalista e il capitale in ogni particolare sfera di produzione, nella sola misura in cui la quantità minore o maggiore di lavoro, richiesta per produrre la merce a seconda dell'aumento o della diminuzione della forza produttiva del lavoro, in un caso gli permette, ai prezzi di mercato esistenti, di realizzare un sovraprofitto, e nell'altro lo costringe ad aumentare il prezzo delle merci, perché sul prodotto parziale o sulla merce singola viene a cadere un po' più di salario, un po' più di capitale costante, quindi anche un po' più di interesse. La determinazione del valore in quanto tale lo interessa nella sola misura in cui eleva o abbassa per lui stesso i costi di produzione della merce; dunque, nella misura in cui lo mette in una posizione d'eccezione.

Viceversa, salario, interesse e rendita gli appaiono come i limiti regolatori

non solo del prezzo al quale egli può realizzare la parte del profitto a lui spettante come capitalista in funzione - cioè l'utile d'intrapresa - ma al quale egli deve in generale poter vendere la merce, perché la riproduzione possa continuare indisturbata. Che egli riesca o no a realizzare nella vendita il valore e il plusvalore contenuti nella merce, gli è del tutto indifferente, a condizione soltanto che dal prezzo egli ricavi l'utile d'intrapresa corrente, o anche un utile maggiore, al di là del prezzo di costo dato individualmente per lui dal salario, dall'interesse e dalla rendita. A prescindere dal capitale costante, il salario, l'interesse e la rendita gli appaiono perciò come gli elementi determinanti, delimitanti e quindi creatori, del prezzo delle merci. Se per es. gli riesce di comprimere il salario sotto il valore della forza lavoro, dunque sotto il suo livello normale, di ottenere del capitale a saggio d'interesse più basso, e di pagare un affitto inferiore al livello normale della rendita, gli è del tutto indifferente se vende il prodotto sotto il suo valore e perfino sotto il prezzo generale di produzione e, quindi, se cede gratuitamente una parte del pluslavoro contenuto nella merce. Ciò vale perfino per la parte costante del capitale. Se, per esempio, un industriale riesce a comprare la materia prima sotto il suo prezzo di produzione, ciò lo protegge da una perdita, anche se, a sua volta, la vende nel prodotto finito al disotto del prezzo di produzione. Il suo utile d'intrapresa può rimanere invariato e perfino crescere, purché l'eccedenza del prezzo della merce sugli elementi che lo costituiscono, e che devono essere pagati, essere sostituiti da un equivalente, rimanga la stessa o aumenti. Ma, oltre al valore dei mezzi di produzione, che entrano nella produzione delle sue merci come grandezze di prezzo date, sono appunto il salario, l'interesse e la rendita che entrano in questa produzione come grandezze di prezzo delimitanti e regolatrici. Esse perciò gli appaiono come gli elementi che determinano il prezzo delle merci. Da questo punto di vista, l'utile d'intrapresa o appare determinato dall'eccedenza dei prezzi di mercato, dipendenti da condizioni fortuite della concorrenza, sopra il valore immanente della merce, determinato da quegli elementi di prezzo, o, nella misura in cui esso stesso incide in modo determinante sul prezzo di mercato, sembra dipendere a sua volta dalla concorrenza fra compratori e venditori.

Nella concorrenza reciproca fra i singoli capitalisti, come nella concorrenza sul mercato mondiale, sono le grandezze date e presupposte del salario, dell'interesse, della rendita, quelle che entrano nel calcolo come grandezze costanti e regolatrici; costanti non nel senso che non mutino, ma nel senso che in ogni singolo caso sono date, e formano il limite costante per i prezzi continuamente mutevoli di mercato. Nel caso della concorrenza sul mercato mondiale, per es., si tratta esclusivamente di sapere se, dati il salario, l'interesse e la rendita, la merce può essere venduta con vantaggio ai, o al disotto dei, dati

prezzi generali di mercato, cioè venduta realizzando un corrispondente utile d'intrapresa. Se in un paese il salario e il prezzo della terra sono bassi, mentre l'interesse del capitale è alto perché il modo di produzione capitalistico non vi è sviluppato, e in un altro paese il salario e il prezzo della terra sono nominalmente alti e l'interesse del capitale è invece basso, il capitalista impiega nel primo più lavoro e terra, nel secondo relativamente più capitale. Nel calcolo del limite in cui è possibile la concorrenza fra i due paesi, questi fattori entrano come elementi determinanti. Qui l'esperienza mostra dunque in teoria, e il calcolo interessato del capitalista mostra in pratica, che i prezzi delle merci sono determinati dal salario, dall'interesse e dalla rendita, dal prezzo del lavoro, del capitale e della terra, e che questi elementi del prezzo sono in realtà i creatori e regolatori del prezzo.

In tutto ciò, com'è naturale, rimane sempre un elemento non presupposto, ma risultante dal prezzo di mercato delle merci, cioè l'eccedenza sul prezzo di costo costituito dall'addizione di quegli elementi: salario, interesse e rendita. Questo quarto elemento appare determinato in ogni caso singolo dalla concorrenza e, nella media dei casi, dal profitto medio, regolato a sua volta dalla stessa concorrenza, ma in periodi più lunghi.

Quinto: Sulla base del modo di produzione capitalistico, diventa così naturale scomporre il valore in cui si rappresenta il lavoro aggiunto *ex novo* nelle forme di reddito del salario, del profitto e della rendita fondiaria, che questo metodo (per non parlare di periodi storici trascorsi, di cui abbiamo dato degli esempi a proposito della rendita fondiaria) viene applicato anche là dove le condizioni di esistenza di quelle forme di reddito mancano a priori. Cioè, per analogia, tutto viene sussunto sotto di esse.

Se un lavoratore indipendente – prendiamo un piccolo contadino, perché in questo caso possono trovare applicazione tutt'e tre le forme di reddito – lavora per se stesso e vende il suo proprio prodotto, è prima di tutto considerato come imprenditore di se stesso (capitalista) che si autoimpiega quale lavoratore, e come suo proprio proprietario fondiario, che si autoimpiega quale suo fittavolo. Egli si paga il salario in quanto operaio salariato, si assegna il profitto in quanto capitalista, e si versa la rendita in quanto proprietario fondiario. Presupposti come base sociale generale il modo di produzione capitalistico e i rapporti che gli corrispondono, questa sussunzione si giustifica nella misura in cui egli non deve al suo lavoro, ma al possesso dei mezzi di produzione – che qui hanno assunto su scala generale la forma di capitale – la possibilità di appropriarsi il proprio plus-lavoro. Inoltre, nella misura in cui egli produce il suo prodotto come merce, e quindi dipende dal suo prezzo (e anche se così non fosse, questo prezzo è sempre preventivabile), la massa del

pluslavóro ch'egli può valorizzare non dipende dalla sua propria grandezza, ma dal saggio generale di profitto; e del pari l'eccedenza eventuale sulla quota del plusvalore determinata dal saggio generale di profitto non è a sua volta determinata dalla quantità del lavoro da lui fornito, ma egli se la può appropriare solo perché è proprietario del suolo. Dato che così una forma di produzione non corrispondente al modo di produzione capitalistico può essere sussunta – e, fino a un certo punto, non a torto – sotto le sue forme di reddito, si rafforza ancor più l'apparenza che i rapporti capitalistici siano rapporti naturali di ogni modo di produzione.

Se tuttavia si riduce il salario alla sua base generale, cioè alla quota del prodotto del lavoro dell'operaio che entra nel suo consumo individuale; se si libera questa quota dalle barriere capitalistiche e la si estende al volume del consumo che, da un lato, è consentito dalla forza produttiva esistente della società (dunque dalla forza produttiva sociale del suo proprio lavoro in quanto realmente sociale) e, dall'altro, è richiesto dal pieno sviluppo dell'individualità; se inoltre si riduce il pluslavoro e il plusprodotto alla misura che è necessaria, nelle condizioni di produzione date della società, da un lato per la costituzione di un fondo di assicurazione e di riserva, dall'altro per il costante allargamento della riproduzione nel grado determinato dal fabbisogno sociale; se infine si include nel nr. 1, cioè nel lavoro necessario, e nel nr. 2, cioè nel pluslavoro, la quantità di lavoro che i membri della società in grado di lavorare devono sempre eseguire per quelli non ancora o non più abili al lavoro, cioè se si spogliano sia il salario che il plusvalore, sia il lavoro necessario che il pluslavoro, del loro specifico carattere capitalistico, non rimangono più queste forme, ma solo le loro fondamenta, che sono comuni a tutti i modi di produzione sociali.

Del resto, questo tipo di sussunzione è proprio anche di modi di produzione un tempo dominanti, per esempio di quello feudale. Rapporti di produzione che non gli corrispondevano affatto, che gli erano completamente estranei, venivano sussunti sotto i rapporti feudali: per es. in Inghilterra le *tenures in common socage* (in antitesi alle *tenures on Knight's service*), che non implicavano se non obblighi in denaro ed erano feudali soltanto di nome.

RAPPORTI DI DISTRIBUZIONE E RAPPORTI DI PRODUZIONE²

Il valore aggiunto *ex novo* dal lavoro annualmente aggiunto *ex novo* – quindi anche la frazione del prodotto annuo in cui si rappresenta questo valore, e che può essere estratta ed isolata dal prodotto totale – si scompone dunque in tre parti che assumono tre diverse forme di reddito, in forme che rappresentano le parti di questo valore rispettivamente appartenenti, o spettanti, al detentore della forza lavoro, al detentore del capitale e al detentore della proprietà fondiaria. Si tratta perciò di rapporti o forme della distribuzione, perché esprimono le proporzioni in cui il valore totale prodotto *ex novo* si ripartisce fra i possessori dei diversi fattori della produzione.

Al modo di vedere corrente questi rapporti di distribuzione appaiono come rapporti naturali, come rapporti che scaturiscono dalla natura di ogni produzione sociale, dalle leggi della produzione umana in sé e per sé. E, certo, non si può negare che società precapitalistiche presentino altri modi di distribuzione, ma allora essi vengono interpretati come modi diversamente coloriti di quei naturali rapporti di distribuzione; come modi embrionali, incompleti e camuffati, non ridotti alla loro più pura espressione e alla loro forma più alta, di quei rapporti.

La sola cosa giusta in questa concezione è la seguente: Presupposta una produzione sociale di qualunque specie (per es., quella delle comunità primitive indiane, o quella del comunismo più artificialmente sviluppato dei peruviani), si può sempre distinguere fra la parte del lavoro il cui prodotto viene individualmente consumato, in modo diretto, dai produttori e loro familiari, e – prescindendo dalla parte destinata al consumo produttivo – un'altra parte del lavoro che è sempre pluslavoro, e il cui prodotto serve sempre a soddisfare bisogni sociali generali, comunque tale plusprodotto sia distribuito e chiunque funga da rappresentante di questi bisogni sociali. L'identità dei diversi modi di distribuzione si riduce perciò al fatto che essi sono identici se si astrae dalle loro differenze e forme specifiche, per considerare solo ciò che in essi è comune in antitesi a ciò che li distingue.

Una coscienza più evoluta e più critica riconosce tuttavia il carattere storicamente sviluppato dei rapporti di distribuzione^c, ma si aggrappa tanto più tenacemente al carattere che rimane costante, che scaturisce dalla natura umana ed è quindi indipendente da ogni sviluppo storico, dei rapporti di produzione.

L'analisi scientifica del modo di produzione capitalistico mostra invece che esso è un modo di produzione di un genere particolare, di una specifica determinatezza storica; che, come ogni altro modo di produzione determinato,

esso presuppone come sua condizione storica un dato stadio delle forze produttive sociali e delle loro forme di sviluppo, condizione che è, a sua volta, il risultato e prodotto storico di un processo antecedente, e da cui il nuovo modo di produzione prende le mosse come dalla sua base data; che i rapporti di produzione corrispondenti a questo modo di produzione specifico, storicamente determinato – rapporti in cui gli uomini entrano nel loro processo sociale di vita, nella produzione della loro vita sociale –, hanno un carattere specifico, storico e transeunte; e che, infine, i rapporti di distribuzione sono essenzialmente identici a questi rapporti di produzione, ne costituiscono l'altra faccia, cosicché gli uni e gli altri partecipano del medesimo carattere storicamente transitorio.

Nel considerare i rapporti di distribuzione si parte anzitutto dal sedicente dato di fatto che il prodotto annuo si scompone in salario, profitto e rendita fondiaria. Ma, così presentato, il dato di fatto è menzognero. Il profitto si divide da un lato in capitale e dall'altro in redditi. Uno di questi redditi, il salario, prende sempre la forma di un reddito, il reddito dell'operaio, solo dopo essersi contrapposto allo stesso operaio sotto *forma di capitale*. Il contrapporsi delle condizioni di lavoro prodotte, e dei prodotti del lavoro in genere, come capitale, ai produttori immediati, implica a priori un determinato carattere sociale delle condizioni materiali di lavoro di fronte agli operai e quindi un rapporto determinato in cui questi entrano, nella produzione, sia con i possessori delle condizioni di lavoro, sia fra loro stessi. La trasformazione di queste condizioni di lavoro in capitale implica, da parte sua, l'espropriazione dei produttori immediati dal suolo e, quindi, una determinata forma della proprietà fondiaria.

Se una parte del prodotto non si trasformasse in capitale, l'altra non assumerebbe le forme di salario, profitto e rendita.

D'altro lato, il modo di produzione capitalistico, se presuppone questa determinata forma sociale delle condizioni di produzione, la riproduce a sua volta continuamente. Non solo produce i prodotti materiali, ma riproduce di continuo i rapporti di produzione in cui essi vengono prodotti, quindi anche i corrispondenti rapporti di distribuzione.

Si potrà dire, è vero, che lo stesso capitale (e la proprietà fondiaria che esso implica come sua antitesi) presuppone già una ripartizione: l'espropriazione dei lavoratori dalle condizioni di lavoro, la concentrazione di queste condizioni nelle mani di una minoranza di individui, la proprietà esclusiva del suolo per altri; insomma, tutti i rapporti che sono stati illustrati nella sezione sulla accumulazione originaria (Libro I, capitolo XXIV)³. Ma questa distribuzione differisce totalmente da ciò che si intende per rapporti di distribuzione allorché si rivendica a questi ultimi, in antitesi ai rapporti di produzione, un carattere

storico. Si intendono con ciò i diversi titoli ad una parte del prodotto destinato al consumo individuale. I rapporti di distribuzione ai quali accennavamo sono invece i fondamenti di particolari funzioni sociali, che spettano nell'ambito del rapporto di produzione a suoi determinati agenti in contrapposto ai produttori immediati. Essi conferiscono alle stesse condizioni di produzione e ai loro rappresentanti una specifica qualità sociale. Determinano l'intero carattere e l'intero movimento della produzione.

Due sono le caratteristiche che distinguono a priori il modo di produzione capitalistico:

Primo: Esso produce i suoi prodotti come merci. Il fatto di produrre merci non lo distingue da altri modi di produzione; lo distingue invece il fatto che quello di essere merce è il carattere dominante e determinante dei suoi prodotti. Ciò implica, prima di tutto, che lo stesso operaio si presenti solo come venditore di merce e perciò come libero lavoratore salariato; dunque, che il lavoro in generale si presenti come lavoro salariato. Dopo quanto esposto finora, è superfluo mostrare di bel nuovo come il rapporto fra capitale e lavoro salariato determini tutto il carattere del modo di produzione. Gli agenti fondamentali di questo stesso modo di produzione, il capitalista e il lavoratore salariato, non sono, in quanto tali, che incarnazioni, personificazioni del capitale e del lavoro salariato; caratteri sociali determinati che il processo di produzione sociale imprime agli individui; prodotti di questi specifici rapporti sociali di produzione.

Il carattere 1) del prodotto come merce e 2) della merce come prodotto del capitale, implica già l'insieme dei rapporti di circolazione, cioè un determinato processo sociale che i prodotti devono attraversare, e in cui assumono determinati caratteri sociali; implica dei pari determinati rapporti fra gli agenti della produzione, dai quali sono determinate la valorizzazione del loro prodotto e la sua riconversione sia in mezzi di sussistenza, sia in mezzi di produzione. Ma, anche a prescindere da ciò, dai due caratteri suddetti del prodotto come merce, o della merce come merce prodotta capitalistamente, discendono l'intera determinazione del valore e la regolazione della produzione totale ad opera del valore. In questa forma del tutto specifica del valore, da un lato il lavoro è considerato unicamente come lavoro sociale, dall'altro la distribuzione di questo lavoro sociale e la reciproca integrazione, il ricambio organico dei suoi prodotti, la subordinazione al e l'inserimento nel meccanismo sociale, sono abbandonati alle iniziative casuali, e che si annullano a vicenda, dei singoli produttori capitalistici. Poiché questi si fronteggiano unicamente come possessori di merci, e ognuno cerca di vendere il più caro possibile la sua merce (ed è pure apparentemente guidato, nel

regolare la produzione, soltanto dal suo arbitrio), la legge interna si impone solo mediante la loro concorrenza, la loro reciproca pressione, e avviene così che gli scarti si elidano a vicenda. Solo come legge interna e, nei confronti dei singoli agenti, come cieca legge naturale, opera qui la legge del valore e impone l'equilibrio sociale della produzione per entro le sue accidentali fluttuazioni.

Sono inoltre già implicite nella merce, e ancor più nella merce come prodotto del capitale, quella reificazione delle determinazioni sociali della produzione e quella soggettivazione delle basi materiali della produzione, che caratterizzano l'intero modo di produzione capitalistico.

Ciò che, in *secondo* luogo, caratterizza particolarmente il modo di produzione capitalistico è la produzione del plusvalore come scopo diretto e motivo determinante della produzione. Il capitale produce essenzialmente capitale, e lo fa nella sola misura in cui produce plusvalore. Nell'analisi, prima, del plusvalore relativo, poi della conversione del plusvalore in profitto⁴ abbiamo visto come su ciò poggi un modo di produzione peculiare del periodo capitalistico — una forma particolare dello sviluppo delle forze produttive del lavoro, ma come forze del capitale autonomizzatesi di fronte all'operaio e, quindi, in antitesi diretta con lo sviluppo proprio di quest'ultimo. La produzione per il valore e il plusvalore implica, come è risultato dal seguito della trattazione, la tendenza sempre operante a ridurre il tempo di lavoro necessario per la produzione di una merce, cioè il suo valore, al disotto della media sociale di volta in volta esistente. La spinta alla riduzione del prezzo di costo al suo minimo diviene la leva più potente dell'esaltazione della forza produttiva sociale del lavoro, che qui però non appare che come costante incremento della forza produttiva del capitale.

L'autorità che il capitalista assume in quanto personificazione del capitale nel processo di produzione immediato, la funzione sociale che egli riveste in quanto dirige e domina la produzione, è essenzialmente diversa dall'autorità basata sulla produzione a mezzo di schiavi, servi della gleba, ecc.

Mentre, sulla base della produzione capitalistica, alla massa dei produttori immediati il carattere sociale della loro produzione si contrappone nella forma di un'autorità severamente regolatrice e di un meccanismo sociale del processo di lavoro articolato come gerarchia completa — autorità che tuttavia compete ai suoi depositari solo in quanto personificazione delle condizioni di lavoro di fronte al lavoro, non, come in forme di produzione precedenti, in quanto reggitori politici o teocratici — fra gli esponenti di questa autorità, gli stessi capitalisti, che si fronteggiano unicamente come possessori di merci, regna la più completa anarchia, all'interno della quale il nesso sociale della produzione

si fa valere solo come strapotente legge di natura in contrapposto all'arbitrio individuale.

Soltanto perché il lavoro è presupposto nella forma del lavoro salariato e i mezzi di produzione nella forma del capitale – dunque, unicamente a causa di questa forma sociale specifica dei due suddetti fattori essenziali della produzione –, una parte del valore (del prodotto) si rappresenta come plusvalore, e questo plusvalore come profitto (rendita), come utile del capitalista, come ricchezza addizionale disponibile, a lui appartenente. Ma soltanto perché esso si rappresenta così come il *suo profitto*, i mezzi di produzione addizionali destinati all'allargamento della riproduzione e costituenti una parte del profitto si rappresentano come nuovo capitale addizionale, e l'allargamento del processo di riproduzione in generale come processo di accumulazione capitalistico.

Benché la forma del lavoro come lavoro salariato sia decisiva per la configurazione dell'intero processo e per lo specifico modo della stessa produzione, non è il lavoro salariato a determinare il valore. Nella determinazione del valore ciò che conta è il tempo di lavoro sociale in generale, la quantità di lavoro di cui la società in generale deve disporre e il cui assorbimento relativo da parte dei diversi prodotti ne determina in certo modo il rispettivo peso sociale. La forma determinata in cui il tempo di lavoro sociale si impone come elemento determinante nel valore delle merci, è tuttavia sempre collegata alla forma del lavoro come lavoro salariato e alla forma corrispondente dei mezzi di produzione come capitale, in quanto solo su questa base la produzione di merci assurge a forma generale della produzione.

Consideriamo, del resto, i cosiddetti rapporti di distribuzione. Il salario presuppone il lavoro salariato, il profitto presuppone il capitale. Queste forme determinate di ripartizione implicano perciò determinati caratteri sociali delle condizioni di produzione e determinati rapporti sociali fra gli agenti della produzione. Il determinato rapporto di distribuzione non esprime quindi che il rapporto di produzione storicamente determinato.

Si prenda ora il profitto. Questa forma determinata del plusvalore è il presupposto affinché la nuova creazione dei mezzi di produzione avvenga nella forma della produzione capitalistica; è quindi un rapporto che domina la riproduzione, sebbene al singolo capitalista sembri, tutto sommato, di poter divorare l'intero profitto come reddito. In realtà, egli si scontra in barriere che gli si levano contro già nella forma di fondi di assicurazione e di riserva, di legge della concorrenza, ecc., e gli mostrano in pratica che il profitto non è una pura e semplice categoria di distribuzione del prodotto individualmente consumabile. Il processo di produzione capitalistico è inoltre regolato nel suo insieme dai prezzi dei prodotti. Ma i prezzi di produzione regolatori sono a

loro volta regolati dal livellamento del saggio di profitto e dalla ripartizione ad esso corrispondente del capitale nelle diverse sfere di produzione sociale. Qui, dunque, il profitto appare come fattore principale non della distribuzione dei prodotti, ma della loro stessa produzione, come parte della distribuzione dei capitali e del lavoro stesso nelle diverse sfere di produzione. La scissione del profitto in utile d'intrapresa e interesse appare come distribuzione del medesimo reddito. Ma essa scaturisce in primo luogo dallo sviluppo del capitale come valore che si autovalorizza, che genera plusvalore; da questa forma sociale determinata del processo di produzione dominante. Genera dal proprio seno il credito e gli istituti di credito e, con ciò, la forma della produzione. Nell'interesse, ecc., le presunte forme di distribuzione entrano nel prezzo come fattori di produzione determinanti.

Quanto alla rendita fondiaria, potrebbe sembrare ch'essa sia una pura e semplice forma di distribuzione, perché in quanto tale la proprietà fondiaria non svolge nessuna funzione, o almeno nessuna funzione normale, nello stesso processo di produzione. Ma il fatto che i) la rendita venga limitata all'eccedenza sul profitto medio, 2) che il proprietario fondiario venga degradato da dirigente e signore del processo di produzione e dell'intero processo di vita sociale a semplice locatore di terra, usuraio in suolo, e semplice percettore di rendita, è un risultato storico specifico del modo di produzione capitalistico. Il fatto che la terra abbia assunto la forma di proprietà fondiaria è un presupposto storico di quest'ultimo. Il fatto che la proprietà terriera assuma forme che permettono il modo di gestione capitalistico nell'agricoltura, è un prodotto del carattere specifico di questo modo di produzione. Anche in altre forme di società si può chiamare rendita l'introito del proprietario fondiario. Ma esso è essenzialmente diverso dalla rendita così come appare in questo modo di produzione.

I cosiddetti rapporti di distribuzione corrispondono dunque a forme specificamente sociali e storicamente determinate del processo di produzione e dei rapporti in cui gli uomini entrano gli uni con gli altri nel processo di riproduzione della loro vita; e ne scaturiscono. Il carattere storico di questi rapporti di distribuzione è il carattere storico dei rapporti di produzione, dei quali non esprimono che un lato. La distribuzione capitalistica differisce dalle forme di distribuzione nascenti da altri modi di produzione, e ogni forma di distribuzione scompare insieme con la forma di produzione determinata da cui scaturisce e alla quale corrisponde.

L'idea che siano storici soltanto i rapporti di distribuzione, non i rapporti di produzione, da un lato non è che il modo di vedere dei primi e ancora titubanti critici dell'economia borghese, ma dall'altro poggia sulla confusione e identificazione del processo di produzione sociale con il puro e semplice

processo di lavoro, così come dovrebbe portarlo a termine anche un uomo anormalmente isolato, senza alcun concorso della società. Nella misura in cui il processo di lavoro non è che un semplice processo intercorrente fra uomo e natura, i suoi elementi semplici restano comuni a tutte le forme della sua evoluzione sociale. Ma ogni forma storica determinata di questo processo ne sviluppa ulteriormente le basi materiali e le forme sociali. Raggiunto un certo grado di maturità, la forma storica determinata viene lasciata cadere e cede il posto ad una forma superiore. Che sia giunto il momento di una simile crisi, lo si vede non appena il contrasto e l'opposizione fra i rapporti di distribuzione, quindi anche tra la forma storica determinata dei rapporti di produzione ad essi corrispondenti, da una parte, e le forze produttive, la capacità di produzione e lo sviluppo dei loro fattori dall'altra, guadagnano in ampiezza e profondità. Subentra allora un conflitto tra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale^d.

CAPITOLO LII

LE CLASSI

I proprietari di pura e semplice forza lavoro, i proprietari di capitale e i proprietari di terra, le cui fonti di reddito sono rispettivamente il salario, il profitto e la rendita fondiaria, dunque gli operai salariati, i capitalisti e i proprietari fondiari, costituiscono le tre grandi classi della società moderna poggiante sul modo di produzione capitalistico.

Indiscutibilmente, è in Inghilterra che la società moderna, nella sua struttura economica, ha celebrato il più ampio e classico sviluppo. Neppur qui, tuttavia, questa articolazione in classi appare nella sua purezza. Anche qui, stadi intermedi e transitori obliterano dovunque, benché nelle campagne incomparabilmente meno che nelle città, le linee di demarcazione. Ma, per la nostra analisi, ciò è indifferente. Si è visto che, da un lato, tendenza costante e legge di sviluppo del modo di produzione capitalistico è di separare sempre più i mezzi di produzione dal lavoro e di concentrare sempre più in grandi gruppi i mezzi di produzione sparpagliati; quindi, di trasformare il lavoro in lavoro salariato e i mezzi di produzione in capitale; e che, dall'altro, a questa tendenza corrisponde l'autonoma separazione della proprietà fondiaria dal capitale e dal lavoro, ovvero la trasformazione di ogni proprietà fondiaria nella forma di proprietà fondiaria corrispondente al modo di produzione capitalistico.

La domanda alla quale poi si tratta di rispondere è la seguente: Che cosa costituisce una classe? E la risposta scaturisce da sé da quella data all'altra domanda: Che cosa fa sì che lavoratori salariati, capitalisti, proprietari fondiari, formino le tre grandi classi sociali?

A prima vista, l'identità dei redditi e delle fonti di reddito. Sono tre grandi gruppi sociali, i cui componenti, gli individui che li costituiscono, vivono rispettivamente di salario, profitto e rendita fondiaria, della valorizzazione della loro forza lavoro, del loro capitale e della loro proprietà fondiaria.

Senonché, da questo punto di vista, anche i medici e gli impiegati, per fare un esempio, costituirebbero due classi, perché appartengono a due distinti gruppi sociali, in cui i redditi dei membri di ognuno dei due sgorgano dalla medesima fonte. Lo stesso vale per l'incalcolabile frazionamento di interessi e posizioni in cui la divisione del lavoro sociale scinde sia gli operai, sia i capitalisti e i proprietari fondiari – questi ultimi, per es., in proprietari di vigneti, proprietari di arativi, proprietari di boschi o foreste, proprietari di miniere, proprietari di riserve di pesca.

(Qui il manoscritto si interrompe [F.E.]).

a. [Nota 55]. Nel caso della scomposizione del valore aggiunto alla parte costante del capitale in salario, profitto e rendita fondiaria, è evidente che si tratta di parti di valore. Naturalmente, ci si può immaginare che esse esistano nel prodotto immediato in cui questo valore si rappresenta, cioè nel prodotto immediato che gli operai e i capitalisti hanno prodotto in una determinata sfera di produzione, per es. la filatura; dunque, nel filato. In realtà, tuttavia, esse si rappresentano in questo prodotto né più né meno che in qualunque altra merce, in qualunque altro elemento della ricchezza materiale dello stesso valore. E, nella pratica, il salario è pagato in denaro, dunque nella pura espressione del valore, come lo sono anche l'interesse e la rendita. Per il capitalista, in effetti, la conversione del suo prodotto nella pura espressione del valore è molto importante; nella ripartizione essa è già presupposta. Che questi valori siano riconvertiti nello stesso prodotto, nella stessa merce dalla cui produzione sono scaturiti, che l'operaio riacquisti una parte del prodotto da lui direttamente prodotto, o acquisti il prodotto di lavoro di altri e d'altro genere, non ha nulla a che vedere con la questione in se stessa. Il sign. Rodbertus si accalora del tutto inutilmente su questo punto.

b. [Nota 56]. «Sarà sufficiente rilevare che la medesima norma generale che regola il valore del prodotto grezzo e delle merci manufatte è applicabile anche ai metalli poiché il loro valore non dipende né dal saggio dei profitti, né dal saggio dei salari, né dalla rendita pagata per le miniere, ma dalla quantità complessiva di lavoro necessario per ottenere il metallo e portarlo al mercato». (RICARDO, *Princ. eh. Ili*, p. 77 [trad. it. cit., p. 53]: *It will be sufficient to remark that the same general rule which regulates the value of raw produce and manufactured commodities, is applicable also to the metals; their value depending not on the rate of profits, nor on the rate of wages, nor on the rent paid for mines, but on the total quantity of labour necessary to obtain the metal, and to bring it to market*).

c. [Nota 56a]. J. STUART MILL, *Some Unsettled Questions of Pol. Econ.*, Londra, 1844.

d. [Nota 57]. Vedi lo scritto su *Competition and Co-operation* (1832)⁵.

e. [Nota 58]. Giustamente osserva F. List: «Il prevalere della conduzione diretta nella grande proprietà fondiaria è solo prova di mancanza di civiltà, di mezzi di comunicazione, di mestieri autoctoni e di ricche città. La si riscontra perciò dovunque in Russia, in Polonia, in Ungheria, nel Mecklenburgo. Un tempo essa prevaleva anche in Inghilterra; con lo sviluppo del commercio e dell'industria le sono però subentrate la divisione in medie aziende e la cessione in affitto». (*Die Ackerverfassung, die Zwergwirthschaft und die Auswanderung*, 1842, p. 10).

1. In *Sur l'homme et le développement de ses facultés, etc.*, Parigi, 1835. Cfr. la nota 1 a p. 446 della trad. it. Utet, 1974, del Libro I del *Capitale*.

2. La questione è trattata con maggiore ampiezza e da un punto di vista più generale nella *Introduzione* rimasta inedita alla *Critica dell'economia politica* 1857, ora in *Grundrisse der Kritik der Politischen Ökonomie*, cit., pp. 5-31, trad. it. cit. *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, pp. 5-37. Tutti i corsivi di questo capitolo appartengono all'originale tedesco.

3. Trad. it. Utet, 1974, pp. 896-953.

4. Cap. XIV e XV del Libro I, trad. it. Utet, 1974, pp. 657-68

5. Si tratta probabilmente dell'opuscolo *A prize essay on the comparative merits of competition and cooperation*, Londra, 1834, già citato nel Libro I del *Capitale*, trad. it. Utet, 1974, note a pp. 442 e 572.

INTEGRAZIONE E POSCRITTO AL III LIBRO DEL «CAPITALE»¹

di

FRIEDRICH ENGELS

Da quando è stato sottoposto al giudizio del pubblico, il terzo Libro del *Capitale* è oggetto di interpretazioni molteplici e di varia natura. Non ci si poteva attendere nulla di diverso. Nel darlo alle stampe, mi premeva anzitutto di fornire un testo il più possibile autentico, di presentare, possibilmente, i nuovi risultati acquisiti da Marx nelle stesse parole di Marx, di interferire soltanto là dove fosse assolutamente inevitabile e, anche in questo caso, di non lasciare al lettore il minimo dubbio su chi parlasse. Si è criticato questo metodo sostenendo che avrei dovuto trasformare il materiale disponibile in un volume sistematicamente elaborato, *en faire un livre*, come dicono i francesi; insomma, sacrificare l'autenticità del testo ai comodi del lettore. Ma non è così che io avevo interpretato il mio compito. Ad una simile rielaborazione nulla mi autorizzava; un uomo come Marx ha il diritto di farsi ascoltare da sé, di tramandare ai posteri le sue scoperte scientifiche nella completa integrità della sua propria esposizione. Inoltre, non ne avevo nessun desiderio. Compiere quella che non potevo non considerare una manomissione dell'eredità di un uomo di statura superiore, mi sembrava un tradimento. E, in terzo luogo, sarebbe stato semplicemente inutile. Per coloro che non possono o non vogliono leggere, e che già in occasione del primo Libro si sono dati la pena assai più di capirlo a rovescio che di sforzarsi di capirlo al modo giusto — sobbarcarsi, in certo modo, a spese improduttive per costoro, è perfettamente inutile. Per coloro invece ai quali interessa una effettiva comprensione, era della massima importanza appunto il testo originario; per essi, la mia rielaborazione avrebbe avuto al massimo il valore di un commento, per giunta di un commento a qualcosa di non pubblicato e inaccessibile. Alla prima controversia, si sarebbe dovuto ricorrere pur sempre al testo originale; alla seconda e alla terza, ne sarebbe stata inevitabile l'edizione *in extenso*.

Ora, simili controversie sono del tutto comprensibili, per un'opera che reca tanti apporti nuovi, per di più in stesura rapidamente abbozzata e in parte lacunosa. E qui il mio intervento può certo riuscire di qualche utilità per eliminare difficoltà di comprensione, per mettere in maggiore evidenza punti di vista la cui importanza nel testo non è posta abbastanza in rilievo, e per aggiungere alcune importanti integrazioni al testo scritto nel 1865, in base allo stato delle cose nel 1895. In realtà, vi sono già due punti a proposito dei quali

mi sembra necessario un breve chiarimento.

1. LEGGE DEL VALORE E SAGGIO DI PROFITTO

C'era da aspettarsi che la soluzione dell'apparente contraddizione fra questi due fattori avrebbe portato a dibattiti sia prima che dopo la pubblicazione del testo di Marx. Molti che si erano preparati ad un miracolo completo si sentono delusi perché, invece dell'atteso gioco di mano, si trovano di fronte ad una mediazione semplice e razionale, prosaicamente spassionata, del contrasto. Il più gaiamente deluso è, naturalmente, il noto *illustre*² Loria. Questi ha finalmente trovato il punto di appoggio archimedeo, facendo leva sul quale perfino un nanerottolo del suo calibro può sollevare e far saltare in aria la massiccia, gigantesca costruzione marxiana. Ma come, egli grida indignato, sarebbe questa una soluzione? È una mistificazione pura e semplice! Gli economisti, quando parlano di valore, parlano del valore che si stabilisce effettivamente nello scambio:

«Del valore a cui le merci non si vendono, *né possono vendersi mai*³, nessun economista che abbia fior di senno si è occupato né vorrà mai occuparsi [...]. Coll'asserire che il valore a cui le merci non si vendono *mai* è proporzionale al lavoro in esse contenuto, che cosa ha egli [Marx] fatto se non ripetere sotto una forma invertita la tesi degli economisti ortodossi, che il valore a cui le merci si vendono realmente *non* è mai proporzionale al lavoro in esse impiegato? [...]. Né punto vale a salvarla l'osservazione di Marx, che il prezzo totale delle merci coincide pur sempre, nonostante la divergenza dei prezzi dei valori singoli, col loro valore totale, ossia colla quantità di lavoro contenuto nella totalità delle merci stesse. Imperocché essendo il valore null'altro che il rapporto di scambio fra una merce ed un'altra, il concetto stesso di un valore totale è un assurdo, un nonsenso... una *contradictio in adjecto*».

Proprio all'inizio della sua opera, Marx dice che lo scambio può equiparare due merci solo in virtù di un elemento di eguale natura e di eguale grandezza in esse contenuto, cioè l'eguale quantità di lavoro in esse racchiusa. Ed eccolo ora contraddirsi nel modo più solenne, dichiarando che le merci si scambiano in un rapporto affatto diverso dalla quantità di lavoro in esse contenuta:

«Quando mai si ebbe una riduzione all'assurdo così piena, un fallimento teorico più completo? quando mai suicidio scientifico fu con maggior pompa e con più grande solennità consumato?» («Nuova Antologia», 1° febbraio 1895, pp. 477-479).

Come si vede, il nostro Loria è al colmo della beatitudine. Non ha forse avuto ragione di trattare Marx come un suo pari, come un volgare ciarlatano? Vedete un po' — Marx si fa beffe del suo pubblico esattamente come Loria, vive di mistificazioni esattamente come l'ultimo professore italiano d'economia. Mentre però Dulcamara se lo può permettere, perché conosce il suo mestiere, il goffo nordico Marx cade in spropositi belli e buoni, commette non-sensi e assurdità, cosicché alla fine non gli resta che un solenne suicidio.

Risparmiamoci per più avanti l'asserzione che le merci non sono mai state vendute ai valori determinati dal lavoro, né mai possono esserlo. Atteniamoci semplicemente all'assicurazione del signor Loria che

«il valore è null'altro che il rapporto di scambio fra una merce e un'altra, il concetto stesso di un valore totale è un assurdo, un nonsenso», etc.

Il rapporto in cui si scambiano due merci, il loro valore, è dunque qualcosa di puramente fortuito, venutosi a posare dall'esterno sulle merci, e che oggi può essere questo e domani quell'altro. Che un quintale di frumento si scambi con un grammo o con un chilo d'oro, non dipende affatto da condizioni inerenti a questo grano od oro, ma da circostanze completamente estranee ad entrambi. Giacché, se così non fosse, queste condizioni dovrebbero farsi pure valere nello scambio, dominarlo nell'insieme e avere, anche a prescindere dallo scambio, un'esistenza autonoma in modo che si possa parlare di un valore totale delle merci. Ma questo è un non-senso, dice *Villustre* Loria. In qualunque rapporto si scambino due merci, esso è il loro valore, punto e basta. Il valore è dunque identico al prezzo, e ogni merce ha un valore equivalente al prezzo che è in grado di spuntare. E il prezzo è determinato dalla domanda e dall'offerta, e chi chiede qualcosa di più, stolto se attende una risposta.

Ma c'è un piccolo guaio. In condizioni normali, domanda e offerta si equilibrano. Dividiamo dunque tutte le merci esistenti nel mondo in due metà, nel gruppo della domanda e in quello di pari grandezza dell'offerta. Supponiamo che ognuno rappresenti un prezzo di 1.000 miliardi di marchi, franchi, sterline o che altro. Totale, se l'aritmetica non è un'opinione, un prezzo o valore di 2.000 miliardi. Non-senso, assurdità, dice il signor Loria. È possibile che i due gruppi rappresentino insieme un prezzo di 2.000 miliardi. Ma per il valore è un'altra cosa. Se diciamo prezzo, sono $1.000 + 1.000 = 2.000$. Se diciamo valore, sono $1.000 + 1.000 = 0$. Così è almeno in questo caso, in cui si tratta della totalità delle merci. Perché, qui, la merce di ognuno dei due gruppi vale 1.000 miliardi solo perché ognuno dei due vuole e può dare questa somma per la merce dell'altro. Se invece riuniamo la totalità delle merci dei due gruppi nelle mani di un terzo, allora il primo non ha più nelle mani alcun

valore, il secondo neppure e il terzo meno che mai — alla fine, nessuno ha nulla. E noi ammiriamo una volta di più l'arte sublime con cui il nostro Cagliostro del Sud bistratta il concetto di valore al punto che non ne resta più la minima traccia. È questo il coronamento dell'economia volgare!^{1a}

Nell'«*Archi v für soziale Gesetzgebung*» diretto da Heinrich Braun, ann. VII, fase. 4, Werner Sombart ci dà una presentazione, ottima nel suo insieme, dei lineamenti del sistema di Marx. È la prima volta che un professore di università tedesco riesce, tutto sommato, a vedere negli scritti di Marx ciò che effettivamente ha detto Marx, e dichiara che la critica del suo sistema non può consistere in una confutazione — «della quale si faccia carico l'arrivista politico» — ma solo in un ulteriore sviluppo del sistema stesso. Anche Sombart, com'è comprensibile, si occupa del nostro tema. Egli esamina la questione del posto che nel sistema di Marx occupa il valore, e giunge ai seguenti risultati: Il valore non si manifesta ai sensi nel rapporto di scambio delle merci capitalisticamente prodotte; non vive nella coscienza degli agenti della produzione capitalistica; non è un fatto empirico, ma un fatto intellettuale, un fatto logico; il concetto di valore nella sua determinatezza materiale non è altro, in Marx, che l'espressione economica del fatto della forza produttiva sociale del lavoro come base della realtà economica; in un ordinamento economico capitalistico, la legge del valore domina in ultima istanza i processi economici e, per questo ordinamento, ha in generale il seguente contenuto: Il valore delle merci è la forma specificamente storica in cui si impone in maniera determinante quella forza produttiva del lavoro, che domina in ultima istanza tutti i processi economici. Fin qui Sombart; e non si può dire, contro questa concezione del senso della legge del valore per la forma di produzione capitalistica, che essa sia sbagliata. A me, tuttavia, essa sembra intesa in modo troppo lato, mentre è passibile di una formulazione più ristretta e precisa; a mio parere, inoltre, essa non esaurisce tutta l'importanza della legge del valore per gli stadi di sviluppo economico della società dominati da questa legge.

Nel «*Sozialpolitisches Centralblatt*» di Heinrich Braun del 25 febbraio 1895, nr. 2, si trova un articolo non meno pregevole di Conrad Schmidt sul III Libro del *Capitale*. Qui va messa in particolare risalto la dimostrazione che la derivazione del profitto medio dal plusvalore, attuata da Marx, risponde per la prima volta alla domanda, neppure mai posta fin allora dall'economia, su come si determini il livello del saggio medio di profitto e come avvenga che esso sia, poniamo, del 10 0 del 15% e non del 50 0 del 100%. Da quando sappiamo che il plusvalore che i capitalisti industriali si appropriano di prima mano è la fonte unica ed esclusiva da cui sgorgano il profitto e la rendita fondiaria, questo problema si risolve da sé. Se non fosse fatica sprecata aprire gli occhi a chi non vuol vedere, questa parte dell'articolo di Schmidt potrebb'essere scritta

espressamente per economisti alla Loria.

Anche Schmidt, è vero, ha le sue riserve formali circa la legge del valore. Egli la chiama *un ipotesi* scientifica intesa a spiegare il reale processo di scambio, e che si rivela come illuminante e imprescindibile, come necessario punto di partenza teorico, anche per i fenomeni che apparentemente la contraddicono dei prezzi di concorrenza; anche a suo avviso, senza la legge del valore ogni comprensione teorica del meccanismo economico della realtà capitalistica sarebbe impossibile. E, in una lettera personale che mi ha permesso di citare, Schmidt definisce la legge del valore, nell'ambito della forma di produzione capitalistica, addirittura una finzione sia pure teoricamente necessaria¹. Secondo me, questo modo di vedere è tuttavia inaccettabile. Per la produzione capitalistica, la legge del valore ha un'importanza molto superiore e ben più precisa di quella di una semplice ipotesi, non parliamo poi di una finzione sia pur necessaria.

In Sombart come in Schmidt — se qui tiro in ballo *Yillustre* Loria è solo come esempio spassoso di economia volgare — non si tiene in sufficiente considerazione che quello di cui si tratta nella fattispecie non è un processo puramente logico, ma un processo storico e il suo riflesso esplicativo nel pensiero, l'analisi logica dei suoi nessi interni.

Il passo decisivo si trova in Marx, Libro III, parte I, p. 1544: «Tutta la difficoltà viene da ciò che le merci non si scambiano semplicemente come *merci*, ma come *prodotti di capitali* che in proporzione alla loro grandezza, o a parità di grandezza, pretendono una eguale partecipazione alla massa totale del plusvalore». Ad illustrazione di questa differenza, si suppone ora che i lavoratori siano in possesso dei loro mezzi di produzione, lavorino in media per un tempo di eguale lunghezza e con la stessa intensità, e si scambino direttamente gli uni con gli altri le loro merci. In tal caso, col proprio lavoro due operai avrebbero aggiunto in un giorno al loro prodotto un'eguale quantità di nuovo valore, ma il prodotto di ciascuno avrebbe un valore diverso a seconda del lavoro già precedentemente incorporato nei mezzi di produzione. Quest'ultima parte di valore rappresenterebbe il capitale costante della economia capitalistica; la parte del valore aggiunto *ex novo*, impiegata per i mezzi di sussistenza dell'operaio, rappresenterebbe il capitale variabile; la parte restante del nuovo valore rappresenterebbe il plusvalore, che qui dunque apparterrebbe all'operaio. Entrambi gli operai riceverebbero quindi, dedotta la reintegrazione della parte «costante» del valore, da essi unicamente anticipata, eguali valori, ma il rapporto fra la parte che rappresenta il plusvalore e il valore dei mezzi di produzione — rapporto che corrisponderebbe al capitalistico saggio di profitto — sarebbe diverso nei due casi. Poiché tuttavia ognuno di essi ottiene reintegrato nello scambio il valore dei mezzi di

produzione, questa circostanza sarebbe del tutto indifferente. «Lo scambio di merci ai loro valori, o approssimativamente ai loro valori, presuppone quindi uno *stadio molto più basso* che lo scambio ai prezzi di produzione, per il quale è necessario il raggiungimento di un certo grado di sviluppo capitalistico [...]. A prescindere dal dominio della legge del valore sui prezzi e sul movimento dei prezzi, è dunque perfettamente conforme alla realtà considerare i valori delle merci, non solo *in teoria*, ma *storicamente*, come il *prius* dei prezzi di produzione. Ciò vale per condizioni in cui i mezzi di produzione appartengono all'operaio, e tali condizioni si ritrovano, nel mondo antico come in quello moderno, sia presso il proprietario-coltivatore, sia presso l'artigiano; il che collima pure con l'opinione già da noi espressa che lo sviluppo dei prodotti in merci nasca dallo scambio fra comunità diverse, non fra i membri di una sola e medesima comunità. Come per questo stadio originario, ciò vale per gli stadi successivi, che si fondano sulla schiavitù e sul servaggio, e per l'organizzazione corporativa dell'artigianato, finché i mezzi di produzione immobilizzati in ogni ramo della produzione possono essere trasferiti solo con difficoltà da una sfera all'altra, e quindi, entro certi limiti, le diverse sfere si comportano tra loro come si comportavano i paesi stranieri e le comunità comuniste primitive»⁵

Se Marx avesse potuto rielaborare ulteriormente il Libro III, non v'è dubbio che avrebbe sviluppato assai più questo brano. Così come ci sta dinnanzi, esso non fornisce che i lineamenti di quanto v'è da dire sul punto controverso. Vediamo dunque di approfondirlo.

Noi tutti sappiamo che, ai primordi della società, i prodotti sono consumati dai produttori stessi, e che questi ultimi sono naturalmente e spontaneamente organizzati in comunità dalla struttura più o meno comunista; che lo scambio dell'eccedenza di questi prodotti con stranieri, preludio alla trasformazione dei prodotti in merci, è di data successiva, si verifica dapprima soltanto fra singole comunità di stirpe diversa, ma più tardi si fa valere anche all'interno della comunità, e contribuisce in modo essenziale alla sua dissoluzione in più o meno grandi gruppi di famiglie. Anche dopo questa dissoluzione, tuttavia, i capifamiglia che praticano lo scambio restano contadini-lavoratori, che producono nel proprio appezzamento, con l'aiuto dei familiari, quasi tutto ciò di cui hanno bisogno, e scambiano con l'eccedenza del loro prodotto solo una piccola parte degli oggetti necessari, provenienti dall'esterno. La famiglia non si limita a praticare l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, ma ne trasforma i prodotti in articoli finiti di consumo, macina a volte essa stessa col mulino a mano, cuoce il pane, fila, tinge, tesse lino e lana, concia il cuoio, costruisce e ripara edifici in legno, fabbrica utensili e arredi, non di rado compie lavori di falegnameria e di battitura del ferro, cosicché la famiglia o il gruppo di famiglie bastano sostanzialmente a se stessi.

Il poco che una simile famiglia ha da scambiare con altri, o da acquistare da altri, fino agli inizi del XIX secolo in Germania consisteva prevalentemente in oggetti di produzione artigianale, dunque in cose il cui modo di fabbricazione non era affatto sconosciuto al contadino, e che egli non produceva direttamente solo perché la materia prima non gli era accessibile o perché l'articolo acquistato era molto migliore o molto meno caro. Il contadino del Medioevo conosceva quindi con una certa esattezza il tempo di lavoro richiesto per la fabbricazione degli oggetti da lui ottenuti con lo scambio. Il fabbro, il carradore del villaggio lavoravano infatti sotto i suoi occhi, e così dicasi del sarto e del calzolaio che, ancora ai tempi della mia giovinezza, facevano il giro dei nostri contadini della Renania e trasformavano in vestiti e scarpe le materie prime da essi prodotte. Sia il contadino, sia le persone dalle quali egli comprava erano essi stessi lavoratori, gli articoli scambiati erano i prodotti propri di ciascuno. Che cosa avevano speso, nella fabbricazione di questi prodotti? Lavoro e soltanto lavoro: per la sostituzione degli attrezzi, per la produzione della materia prima, per la sua lavorazione, non avevano speso altro che la loro forza lavoro: come, dunque, potevano scambiare questi loro prodotti con quelli di altri produttori-lavoratori, se non in proporzione al lavoro in essi impiegato? Il tempo di lavoro impiegato in questi prodotti non era allora soltanto l'unica misura adatta per la determinazione quantitativa delle grandezze da scambiare; era anche la sola possibile. O si pensa che il contadino e l'artigiano fossero così sciocchi da cedere il prodotto di dieci ore di lavoro di uno contro quello di una sola ora di lavoro dell'altro? Per tutto il periodo dell'economia naturale contadina, non è possibile altro scambio che quello in cui le quantità di merci scambiate hanno la tendenza a misurarsi sempre più in base alle quantità di lavoro in esse incorporate. Dal momento in cui il denaro penetra in questo modo di economia, la tendenza a conformarsi alla legge del valore (nella formulazione di Marx, *nota bene!*) da un lato si fa ancora più netta, dall'altro trova anche solo ostacolo negli interventi del capitale usurano e nella rapacità del fisco, e i periodi durante i quali i prezzi si avvicinano in media ai valori fino ad una grandezza trascurabile si allungano.

Lo stesso vale per lo scambio fra i prodotti dei contadini e quelli degli artigiani urbani. In origine, questo avviene direttamente, senza la mediazione del mercante, nei giorni di mercato delle città, dove il contadino vende e fa i suoi acquisti. Anche qui, non solo il contadino conosce le condizioni di lavoro dell'artigiano, ma l'artigiano quelle del contadino. Giacché egli stesso è ancora in parte contadino; non possiede soltanto orto e frutteto, ma molto spesso un pezzetto di terra, una o due mucche, maiali, pollame, etc. Nel Medioevo, gli individui erano quindi in grado di calcolarsi a vicenda con sufficiente esattezza i costi di produzione in materie prime, materie ausiliarie, tempo di lavoro —

almeno per gli articoli di generale uso quotidiano.

Ma, in questo scambio misurato in base alla quantità di lavoro, come calcolare quest'ultima, sia pure in via soltanto indiretta e relativa, per prodotti che richiedevano un lavoro piuttosto lungo, interrotto da intervalli irregolari e di resa incerta, come per esempio il grano o il bestiame? E, per giunta, nel caso di persone che non sapevano far di conto? Evidentemente, solo attraverso un laborioso processo di approssimazione, spesso svolgentesi a tastoni nel buio ed a zigzag, nel quale, come in genere accade, si diveniva saggi solo a proprie spese. Ma la necessità per ciascuno di rifarsi più o meno delle spese aiutava a trovare ogni volta la direzione giusta, e il piccolo numero dei generi di articoli messi in commercio, così come il modo, spesso invariato per secoli, della loro produzione, facilitavano il raggiungimento dello scopo. E che non fosse necessario tanto tempo per stabilire con una certa approssimazione la grandezza di valore relativa di questi prodotti, è dimostrato dal solo fatto che la merce per la quale questa determinazione sembra presentare le maggiori difficoltà a causa del lungo tempo di produzione della singola unità, cioè il bestiame, sia diventata la prima merce-denaro pressoché universalmente riconosciuta. Perché ciò potesse avvenire, occorre che il valore del bestiame, il suo rapporto di scambio con tutta una serie di altre merci, avesse già trovato una determinazione relativamente insolita, riconosciuta senza contestazione sul territorio di numerose tribù. E gli uomini di allora — gli allevatori come i loro clienti — erano certo abbastanza accorti per non dar via nello scambio, senza equivalente, il tempo di lavoro da essi consumato. Al contrario: quanto più si è vicini allo stadio primordiale della produzione di merci — basti pensare, per esempio, ai russi e agli orientali —, tanto più tempo si spreca, ancor oggi, per spuntare attraverso lunghe e ostinate contrattazioni il pieno rimborso del tempo di lavoro speso in un prodotto.

A partire da questa determinazione del valore mediante il tempo di lavoro si è sviluppata tutta la produzione di merci e con essa si sono sviluppati i molteplici rapporti in cui, come esposto nella prima sezione del Libro I del *Capitale*, si fanno valere i diversi aspetti della legge del valore; dunque, in particolare, le condizioni in forza delle quali soltanto il lavoro è creatore di valore. E queste sono condizioni che si impongono senza che coloro che vi partecipano ne abbiano coscienza, e che si possono astrarre dalla prassi quotidiana solo mediante una difficile ricerca teorica; che agiscono, quindi, al modo di leggi naturali, come Marx ha dimostrato che ciò discende necessariamente dalla natura della produzione di merci. Il progresso più importante e radicale fu il passaggio al denaro metallico, che però ebbe anche l'effetto di non far più apparire visibile alla superficie dello scambio di merci la determinazione del valore mediante il tempo di lavoro. Per il modo di vedere

pratico, il denaro divenne così la misura decisiva del valore, e ciò tanto più, quanto più multiformi divenivano le merci poste in commercio, quanto più provenivano da paesi lontani, quanto meno era quindi controllabile il tempo di lavoro necessario per produrle. Lo stesso denaro, in origine, veniva per lo più da paesi stranieri; anche quando si estraeva *in loco* del metallo nobile, da un lato il contadino e l'artigiano non erano in grado di valutare approssimativamente il tempo di lavoro speso nella sua estrazione, dall'altro la consapevolezza della proprietà inerente al lavoro di misurare il valore era in essi già più o meno oscurata dall'abitudine di calcolare in moneta; nell'ottica popolare, il denaro cominciò a rappresentare il valore assoluto.

In una parola, la legge del valore di Marx ha validità universale, nella misura in cui hanno validità universale delle leggi economiche, per tutto il periodo della produzione semplice di merci, dunque fino al momento in cui questa subisce una metamorfosi in seguito all'avvento della forma di produzione capitalistica. Fino a questo punto i prezzi gravitano verso i valori determinati secondo la legge di Marx e oscillano intorno ad essi, in modo che, quanto più la produzione mercantile semplice giunge a completo sviluppo, tanto più i prezzi medi di periodi relativamente lunghi non interrotti da violente perturbazioni esterne coincidono, con margini di deviazione trascurabili, con i valori. Dunque, la legge del valore di Marx ha validità economica generale per un periodo di tempo che dura dagli albori dello scambio che trasforma i prodotti in merci fino al secolo xv avanzato della nostra era. Ma lo scambio di merci data da un'epoca precedente ad ogni storia scritta, che in Egitto risale fino ad almeno 3.500, forse 5.000 anni prima di Cristo, in Babilonia fino a 4.000, forse 6.000 anni; la legge del valore ha quindi regnato su un arco di 5-7 millenni. Ed ora si ammira la profondità del signor Loria, che chiama il valore generalmente e direttamente valido per questo periodo un valore al quale non si vendono mai o non si possono mai vendere le merci, e di cui nessun economista dotato di un barlume di buonsenso si sognerà di occuparsi mai!

Finora non abbiamo parlato del mercante. Ci siamo potuti risparmiare la considerazione del suo intervento finché dalla produzione semplice di merci non si passa alla sua trasformazione in produzione di merci capitalistica. Il commerciante rappresentava l'elemento rivoluzionario, in questa società in cui tutto il resto era stabile — stabile, diciamo così, per trasmissione ereditaria; in questa società in cui il contadino ereditava a titolo pressoché inalienabile non soltanto il suo podere, ma la sua posizione di libero proprietario, di colono libero o dipendente, o servo della gleba; altrettanto accadeva all'artigiano di città per il suo mestiere e i suoi privilegi corporativi, e ad ognuno di essi, oltre a tutto, per la sua clientela, per il suo mercato di sbocco e per l'abilità

conseguita fin da giovane nella professione trasmessagli dai padri. Ebbene, in questo mondo irruppe il commerciante, dal quale doveva prendere l'avvio il suo sovvertimento. Ma v'irruppe non come rivoluzionario cosciente; bensì, al contrario, come carne della sua carne e sangue del suo sangue. Il mercante medievale non era un individualista; come tutti i suoi contemporanei, era essenzialmente un cooperatore. Nelle campagne regnava ancora la comunità di marca⁶ nata dal comunismo primitivo. Ogni contadino aveva in origine un potere di eguale grandezza, con lembi di terreno eguali di ogni qualità e partecipazione corrispondentemente eguale ai diritti sul suolo comune. Quando la comunità di marca divenne una comunità chiusa e non si procedette più a dividere i poteri, si ebbero per successione ereditaria etc. sottodivisioni dei poteri e, di riflesso, sottodivisioni dei diritti sul suolo comune; ma il potere completo (*Vollhufe*) restò l'unità di misura, cosicché esistevano mezzi-poteri, quarti-di-potere, ottavi-di-potere, con una metà, un quarto e un ottavo di diritti sulla terra comune. Il modello della comunità di marca servì di base a tutte le successive associazioni di mestiere, in primo luogo le corporazioni cittadine, il cui ordinamento non fu se non l'applicazione della comunità di marca a un privilegio di mestiere invece che a un determinato territorio. Il fulcro di tutta l'organizzazione era l'eguale partecipazione di ogni socio ai privilegi e vantaggi assicurati alla comunità, come si nota con particolare evidenza nel *privilegium* in data 1527 della *Garnnahrung* di Elberfeld e Barmen. (Cfr. THUN, *Industrie am Niederrhein*, II, pp. 164 segg.). La stessa cosa vale sia per le corporazioni di miniera, dove ogni azione mineraria comportava un'eguale quota di partecipazione e, come la *Hufe* dei membri della Marca, poteva essere divisa unitamente ai suoi diritti e doveri, sia, in grado non minore, per le cooperative di mercanti che diedero vita ai traffici transmarini. I veneziani e i genovesi nei porti di Alessandria e Costantinopoli, ogni «nazione» nel suo *fondaco* — insieme abitazione, locanda, magazzino, luogo di esposizione e di vendita, oltre che ufficio centrale — costituivano vere e proprie associazioni mercantili, erano chiuse nei confronti di clienti e concorrenti, vendevano a prezzi stabiliti di comune accordo, le loro merci avevano determinate qualità garantite da pubblica ispezione e spesso da apposito marchio, i prezzi da pagare agli indigeni per i loro prodotti erano fissati di comune intesa, etc. Non diversamente operavano gli anseati al Pontile tedesco (il *Tydske Bryggen*) di Bergen, in Norvegia; non diversamente i loro concorrenti olandesi ed inglesi. Guai a chi aveva venduto al disotto o comprato al disopra del prezzo ! Il boicottaggio che allora lo colpiva significava la rovina completa, a parte poi le sanzioni dirette che la corporazione infliggeva al colpevole. Ma si fondavano pure associazioni più ristrette per scopi ben definiti: per es. la Maona di Genova, per lunghi anni padrona assoluta sia delle

miniére di allume di Focea (Asia Minore), sia dell'isola di Chio, nei sec. xiv e xv; così la grande società di commercio di Ravensberg, che dalla fine del secolo xiv trafficò con Italia e Spagna aprendovi filiali; così la società tedesca dei Fugger, Welser, Vöhlín, Höchstetter etc. ad Augusta, degli Hirschvogel ed altri mercanti a Norimberga, che parteciparono con un capitale di 66.000 ducati e tre navi alla spedizione portoghese del 1505-1506 in India e ne ricavarono un utile netto del 150 o, secondo altri, del 175%. (Cfr. HEYD, *Levantehandel*, II, p. 524) e tutta una serie di quelle società «Monopolia» che mandavano in bestia Lutero.

Qui c'imbattiamo per la prima volta in un profitto e in un saggio di profitto. E gli sforzi dei mercanti sono appunto rivolti, coscientemente e deliberatamente, a rendere eguale per tutti gli interessati questo saggio di profitto. I veneziani nel Levante e gli anseati nel Nord pagavano ognuno per le sue merci i medesimi prezzi dei vicini, ad ognuno esse costavano le medesime spese di trasporto, ognuno ne ricavava i medesimi prezzi, e del pari acquistava ai medesimi prezzi di ogni altro mercato della sua «nazione» il carico di ritorno. Il saggio di profitto era quindi eguale per tutti. Nelle grandi società di commercio, la ripartizione dell'utile *pro rata* della quota di capitale anticipata viene da sé quanto la partecipazione ai diritti della Marca *pro rata* della parcella ad essa appartenente, o agli utili della miniera *pro rata* delle rispettive azioni. L'eguale saggio di profitto, che nel suo pieno sviluppo è uno dei risultati ultimi della produzione capitalistica, si presenta qui nella sua forma più semplice come uno dei punti dai quali storicamente ha preso le mosse il capitale, anzi addirittura come un discendente in linea diretta della comunità di marca, che è a sua volta una discendente diretta del comunismo primitivo.

Questo saggio primordiale di profitto era necessariamente elevatissimo. Il commercio era pieno di rischi, e non solo per l'inferire della pirateria marittima; quando se ne presentava l'occasione, spesso anche le nazioni concorrenti si permettevano ogni sorta di violenze; infine, lo smercio e le condizioni di smercio poggiavano su privilegi accordati, ma abbastanza di frequente violati o revocati, da principi stranieri. L'utile doveva perciò comprendere un alto premio di assicurazione. Le operazioni di vendita inoltre erano lente, la liquidazione delle pendenze avveniva fra difficoltà d'ogni genere e, nei tempi migliori che d'altronde di rado duravano molto, il tutto si risolveva in un commercio di monopolio con profitto di monopolio. Che il saggio di profitto fosse, in media, molto elevato, risulta pure dagli altissimi saggi d'interesse allora correnti, che tuttavia non dovevano mai raggiungere, nell'insieme, il saggio ordinario dell'utile commerciale.

Ma questo elevato saggio di profitto, eguale per tutti gli interessati e ottenuto collaborando ad un'attività comune, aveva validità soltanto locale

nell'ambito dell'impresa cooperativa: qui, dunque, della «nazione». Veneziani, genovesi, anseati, olandesi, ogni nazione per sé ed anche, in origine, più o meno per ogni singolo mercato di sbocco, avevano un saggio di profitto particolare. Il livellamento di questi diversi saggi «sociali» di profitto si compiva per la strada opposta, cioè tramite la concorrenza. Prima si livellavano i saggi di profitto dei diversi mercati per una sola e medesima nazione: se Alessandria offriva utili maggiori che Cipro, Costantinopoli o Trebisonda per le merci veneziane, ecco che i veneziani mettevano in moto più capitale per Alessandria sottraendolo agli scambi con gli altri mercati. Veniva poi il turno di un graduale livellamento dei saggi di profitto fra le nazioni che esportavano nei medesimi mercati le medesime merci, o merci analoghe; e allora molto spesso accadeva che alcune di queste nazioni fossero schiacciate e scomparissero dalla scena. Questo processo era però continuamente interrotto da eventi politici: così l'intero commercio col Levante decadde in seguito alle invasioni mongole e turche, e le grandi scoperte geografico-commerciali seguite al 1492 non fecero che accelerare questa decadenza rendendola infine irreversibile.

Il successivo, rapidissimo allargarsi del territorio di smercio e il rivoluzionamento ad esso collegato delle linee di comunicazione non portarono dapprima a mutamenti sostanziali nel modo di esercitare il commercio. Anche con l'India e con l'America, a tutta prima, trafficavano prevalentemente società cooperative. Ma, in primo luogo, esse avevano alle spalle più grandi nazioni: ai catalani che commerciavano col Levante subentrarono nel commercio con l'America tutta la Spagna unita e, accanto ad essa, due grandi paesi come l'Inghilterra e la Francia; anche Olanda e Portogallo, i più piccoli, erano pur sempre grandi e forti almeno quanto Venezia, la maggiore e più potente nazione commerciale del periodo precedente. Ciò dava al commerciante-viaggiatore, al *merchant adventurer* dei secoli xvi e xvii, un appoggio che rendeva sempre più superflua l'associazione impegnata a difendere, se occorre con le armi, i suoi componenti, e quindi sempre più insopportabili i suoi costi. In secondo luogo, la ricchezza in mano ai singoli si sviluppava ora molto più rapidamente, cosicché ben presto mercanti isolati poterono investire in un'impresa fondi non minori di quelli un tempo forniti da un'intera società. Le associazioni di mercanti, dove ancora esistevano, si trasformarono per lo più in corporazioni armate che, con la protezione e sotto la sovranità della metropoli, conquistavano interi paesi di recente scoperti e li sfruttavano in regime di monopolio. Ma quanto più, nei nuovi territori, era in prevalenza lo Stato a fondare colonie, tanto più il commercio in società cedeva il passo a quello del mercante individuale, e così il livellamento dei saggi di profitto restava affidato sempre più in esclusiva alla

concorrenza.

Di un saggio di profitto abbiamo sinora fatto conoscenza solo per il capitale commerciale. La verità è che, fino a questo punto, non erano esistiti che il capitale commerciale e il capitale usurario: il capitale industriale attendeva ancora di potersi sviluppare. La produzione continuava ad essere prevalentemente nelle mani di lavoratori in possesso dei mezzi di produzione, il cui lavoro, quindi, non fruttava a nessun capitale un plusvalore. Se essi dovevano cedere a terzi, senza contropartita, una parte del prodotto, ciò avveniva sotto forma di tributo ai signori feudali. Perciò, almeno agli inizi, il capitale commerciale poteva attingere il suo profitto solo dagli acquirenti stranieri di prodotti interni o dagli acquirenti interni di prodotti stranieri; soltanto verso la fine di questo periodo — per l'Italia, quindi, con il declino del commercio del Levante — la concorrenza estera e le crescenti difficoltà di smercio poterono costringere il produttore artigianale di merci da esportazione a cedere al mercante-esportatore la propria merce al disotto del suo valore. Qui troviamo perciò il fenomeno delle merci vendute mediamente ai loro valori nel commercio interno al dettaglio fra i produttori singoli, e non invece, di regola (per le ragioni indicate più sopra), nel commercio internazionale; e ciò in completa antitesi col mondo d'oggi, dove i prezzi di produzione hanno validità nel commercio internazionale e in quello all'ingrosso, mentre, nel piccolo commercio urbano, la formazione del prezzo è regolata da saggi di profitto *toto coelo* diversi. Ne segue, per esempio, che oggi la carne di bue subisce aumenti di prezzo maggiori lungo il percorso dal grossista londinese al singolo consumatore londinese, che in quello dal grossista di Chicago, trasporto incluso, fino al grossista di Londra.

Lo strumento che rese a poco a poco possibile questa rivoluzione nella formazione dei prezzi fu il capitale industriale. Alcune delle sue premesse si erano già costituite nel Medioevo, e precisamente in tre campi: la navigazione, l'industria mineraria, l'industria tessile. La prima, alla scala a cui la esercitavano le repubbliche marinare italiane e anseatiche, era impossibile senza marinai, cioè senza lavoratori salariati (il cui rapporto salariale poteva nascondersi sotto forme associative con partecipazione agli utili) e, per le galere dell'epoca, anche senza rematori, salariati o schiavi. Le imprese minerarie, che in origine erano formate da lavoratori associati, si erano già convertite quasi dappertutto in società per azioni per lo sfruttamento delle miniere mediante lavoratori salariati. E nell'industria tessile il commerciante aveva cominciato a mettere direttamente al suo servizio i piccoli mastri tessitori, fornendo loro il filato e facendoli tessere per lui contro un salario fisso; insomma, trasformandosi da semplice acquirente in quello che in Germania si chiamava il *Verleger*⁷

Qui ci troviamo davanti gli albori della formazione capitalistica di plusvalore. Possiamo lasciare da parte le imprese minerarie, in quanto corporazioni monopolistiche chiuse. Per quel che riguarda gli armatori, è chiaro che i loro profitti dovevano essere almeno i profitti correnti nel paese con un tanto in più per l'assicurazione, il logorio del naviglio, etc. Ma come stavano le cose, per i mercanti-imprenditori tessili che primi lanciarono sul mercato merci prodotte direttamente per i capitalisti e in concorrenza con le merci omologhe prodotte da artigiani?

Il saggio di profitto del capitale commerciale esisteva già. E, almeno per la località in questione, era pure livellato approssimativamente a un saggio medio. Che cosa poteva spingere il mercante a lanciarsi nell'attività supplementare di *Verleger*? Una cosa sola: la prospettiva di un profitto più alto a pari prezzo di vendita rispetto agli altri. E questa prospettiva egli l'aveva. Prendendo al suo servizio il piccolo mastro artigiano, egli spezzò le barriere tradizionali della produzione, nel cui ambito il produttore vendeva il suo prodotto finito e nulla più. Il capitalista commerciale acquistava infatti la forza lavoro, che possedeva pur sempre il suo strumento di produzione, ma non più la materia prima, e, assicurando così al tessitore una occupazione regolare, poteva in cambio comprimerne il salario in modo che una parte del tempo di lavoro fornito restasse non-pagata. Così il *Verleger* finiva per appropriarsi un plusvalore in più dell'utile commerciale finora conseguito. È vero che, allo scopo, doveva anche impiegare un capitale addizionale, per acquistare il filato etc. e lasciarlo nelle mani del tessitore in attesa che fosse finita la pezza per la quale un tempo doveva pagare il prezzo pieno solo all'acquisto. Ma, prima di tutto, nella maggioranza dei casi aveva anche già impiegato capitale extra in anticipi fatti al tessitore, che, di norma, solo la servitù per debiti costringeva a sottomettersi alle nuove condizioni di produzione; in secondo luogo, anche a prescindere da ciò, il conto si fa in base allo schema seguente:

Supponiamo che il nostro commerciante eserciti il suo commercio di esportazione con un capitale di 30.000: ducati, zecchini, sterline o che altro. Di questi, 10.000 siano utilizzati nell'acquisto di merci del paese e invece 20.000 trovino impiego nei mercati di sbocco transmarini. Il capitale ruoti una volta ogni due anni: rotazione annua = 15.000. Ora il nostro commerciante vuole far tessere per proprio conto, divenire *Verleger*. Quanto capitale deve versare in aggiunta, a questo scopo? Supponiamo che il tempo di produzione della pezza di tessuto del tipo ch'egli vende sia in media di due mesi, il che, sicuramente, è molto. Supponiamo inoltre che debba pagare tutto in contanti. Dovrà quindi aggiungere un capitale sufficiente per fornire ai suoi tessitori filato per due mesi. Poiché la sua rotazione annua è di 15.000, in due mesi egli acquista pezze per 2.500. Diciamo che, di questi, 2.000 rappresentano il valore del filato e 500 il

salario dei tessitori. Il nostro commerciante avrà quindi bisogno di un capitale addizionale di 2.000. Supponiamo che il plusvalore ch'egli si appropria dal tessitore grazie al nuovo metodo non ammonti che al 5% del valore della pezza, il che costituisce di certo un saggio di plusvalore molto modesto del 25%

$$(2.000_c + 500_v + 125_p; p' = \frac{125}{500} = 25\%; \pi' = \frac{125}{2500} = 5\%)$$

Il nostro uomo realizza allora, sulla sua rotazione annua di 15.000, un profitto extra di 750; dunque, recupera già in 2 anni e $\frac{2}{3}$ il suo capitale addizionale.

Ma per accelerare il suo smercio e di conseguenza la sua rotazione, e realizzare così, con lo stesso capitale, in tempo più breve lo stesso profitto, quindi nello stesso tempo di prima un profitto maggiore, egli donerà all'acquirente una parte del suo plusvalore; venderà più a buon mercato dei suoi concorrenti. Anche questi, a poco a poco, si trasformeranno in *Verleger*, e così il sovraprofitto si ridurrà per tutti al profitto corrente per il capitale in tutti aumentato, o perfino a un profitto inferiore. L'eguaglianza del saggio di profitto sarà ristabilita, benché eventualmente a un diverso livello, per il fatto che una parte del plusvalore ottenuto in patria è ceduta ai compratori esteri.

Il passo successivo nella sottomissione dell'industria al capitale avviene con l'introduzione della manifattura. Anche questa permette al manifatturiero, che nei secoli xvn e xvm — in Germania ancora fino al 1850 su scala quasi generale e, qua e là, perfino al giorno d'oggi — continua nella maggioranza dei casi ad essere il suo proprio mercante-esportatore, di produrre più a buon mercato del suo concorrente all'antica, l'artigiano. Il medesimo processo si ripete; il plusvalore che il capitalista-manifatturiero si appropria permette a lui e, rispettivamente, al commerciante esportatore che con lui divide il guadagno, di vendere a miglior prezzo dei suoi concorrenti, finché il nuovo modo di produrre non si generalizza, e allora si ha di nuovo un livellamento. Il saggio di profitto commerciale già esistente, anche se solo localmente livellato, rimane il letto di Procuste in cui il plusvalore industriale eccedente viene senza misericordia potato.

Se la manifattura si è sviluppata già in virtù della riduzione di prezzo dei prodotti, ciò vale e assai più anche per la grande industria, che con le sue incessanti rivoluzioni della produzione comprime a livelli sempre più bassi i costi di produzione delle merci ed elimina senza pietà tutti i precedenti modi di produrre. È essa, inoltre, che così conquista definitivamente al capitale il mercato interno, pone fine alla piccola produzione e all'economia naturale della famiglia contadina autosufficiente, sopprime lo scambio diretto fra i piccoli produttori e mette l'intera nazione al servizio del capitale. Essa livella parimenti i saggi di profitto dei diversi rami del commercio e dell'industria in un saggio generale di profitto e assicura infine all'industria, in questo

livellamento, la posizione di forza che le compete, eliminando la maggior parte degli ostacoli che finora si opponevano ai trasferimenti di capitale da un ramo all'altro. In tal modo si compie, per l'insieme degli scambi in generale, la trasformazione dei valori in prezzi di produzione. Questa trasformazione si effettua quindi in base a leggi obiettive, senza che gli interessati ne siano coscienti o ne abbiano l'intenzione. Il fatto che la concorrenza riduca al livello generale i profitti eccedenti il saggio generale di profitto, e così sottragga di nuovo al primo industriale che se lo è appropriato il plusvalore eccedente la media, non offre, dal punto di vista teorico, difficoltà alcuna. Tanto più ne offre tuttavia nella pratica, poiché le sfere di produzione con plusvalore eccedente, quindi con alto capitale variabile e basso capitale costante, dunque a composizione di capitale inferiore, sono, appunto per la loro natura, quelle assoggettate più tardi e nel modo più incompleto al metodo di gestione capitalistico; soprattutto l'agricoltura. Per quanto invece riguarda l'aumento dei prezzi di produzione al disopra dei valori delle merci, che è necessario per elevare al livello del saggio medio di profitto il plusvalore inferiore alla media contenuto nei prodotti delle sfere ad alta composizione di capitale, la cosa si presenta come teoricamente assai difficile, mentre nella pratica, come si è visto, avviene nel modo più facile e più sollecito. Infatti le merci di questa categoria, non appena vengono prodotte capitalisticamente ed hanno accesso al commercio capitalistico, entrano in concorrenza con merci omologhe prodotte con metodi precapitalistici e, come tali, più care. Ne segue che il produttore capitalistico può, anche rinunciando ad una parte del plusvalore, continuare a ricavarne il saggio di profitto vigente nella sua località, che in origine non aveva alcun rapporto diretto con il plusvalore, perché scaturiva già dal capitale commerciale molto prima che si producesse capitalisticamente e che quindi fosse possibile un saggio di profitto industriale.

2. LA BORSA

1. Dal Libro III, sezione V, vedi in particolare il cap. [27], risulta quale posto occupi la Borsa nella produzione capitalistica in genere. Dal 1865, quando il libro fu scritto, è tuttavia subentrata una svolta, che assegna alla Borsa una funzione notevolmente superiore e sempre più importante, e che, in prospettiva, tende a concentrare l'intera produzione, sia industriale che agricola, e l'intero traffico, sia i mezzi di comunicazione che le funzioni di scambio, nelle mani degli uomini di borsa, cosicché quest'ultima assurge a massima rappresentante della produzione capitalistica stessa.

2. Nel 1865, la Borsa era ancora un elemento *secondario* nel sistema

capitalistico. I titoli pubblici rappresentavano la grande massa dei valori di borsa, e anche la loro quantità era ancora relativamente modesta. V'erano poi le banche per azioni, che predominavano sul continente e in America, e in Inghilterra si stavano giusto giusto preparando a divorare le banche private aristocratiche. Ma, tutto sommato, erano ancora relativamente insignificanti. In terzo luogo, rispetto ad oggi, le azioni ferroviarie continuavano ad essere relativamente deboli. Soltanto pochi degli *établissements* direttamente produttivi erano in forma azionaria. A quell'epoca, l'«occhio del padrone» era pur sempre una superstizione insuperata — e diffusa, al pari delle banche, soprattutto nei *paesi più poveri*, in Germania, Austria, America, etc.

A quei tempi, inoltre, la Borsa era ancora un luogo nel quale i capitalisti si strappavano l'un l'altro i capitali accumulati, e che non interessava direttamente gli operai se non come prova ulteriore della generale azione corruttrice dell'economia capitalistica e come conferma del principio calvinista che la predestinazione, *alias* il caso, decide già in questa vita della salvezza e della dannazione, della ricchezza, cioè del piacere e della potenza, e della povertà, cioè della privazione e del servaggio.

3. Non così al giorno d'oggi. Dalla crisi del 1866, l'accumulazione è proceduta con rapidità sempre crescente, e in modo tale che in nessun paese industriale, meno che mai in Inghilterra, l'allargamento della produzione ha potuto tenere il passo con quello dell'accumulazione, né l'accumulazione del singolo capitalista essere totalmente impiegata nell'ampliare la sua azienda; l'industria cotoniera inglese già nel 1845; speculazioni in campo ferroviario. Ma, con questa accumulazione, è cresciuto di pari passo anche il numero dei *rentiers*, delle persone che, sazie della continua tensione negli affari, non aspirano ad altro che a svagarsi o ad occupare posti non impegnativi come direttori o membri del consiglio di amministrazione di società. E, in terzo luogo, per facilitare l'investimento della massa così fluttuante sotto forma di capitale denaro si sono create, là dove non lo si era ancora fatto, nuove forme giuridiche di società a responsabilità limitata, e si sono anche più o meno ridotti gli obblighi sociali degli azionisti, la cui responsabilità era fin allora illimitata. (Società per azioni in Germania nel 1890; 40% della sottoscrizione !).

4. In seguito, graduale trasformazione dell'industria in imprese azionarie. Tutti i rami soggiacciono, uno dopo l'altro, a questo destino. Prima il ferro, dove ora sono necessari investimenti enormi (a cominciare dalle miniere, là dove non erano già per azioni). Poi l'industria chimica, idem. Industrie meccaniche. Sul continente, l'industria tessile; in Inghilterra, per ora, solo in alcune località del Lancashire (filatura di Oldham, tessitura di Burnley, etc;

cooperative di sarti, ma solo come prima tappa per finire nuovamente nelle mani dei *masters* alla prossima crisi); fabbriche di birra (un paio d'anni fa, le americane vendute a capitali [sti] inglesi, poi le Guinness, Bass, Allsopp). Infine i trust, le imprese giganti a direzione unica (come l' *United Alkali*). La solita ditta privata si riduce, più o meno, a prima tappa sulla via che conduce al punto in cui l'impresa è abbastanza grande per essere «fondata».

Idem per il commercio. Leaf, Parsons, Morleys, Morrison, Dillon, tutte fondate. Dica lo stesso, già ora, delle case di commercio al dettaglio, e non solo sotto la parvenza di cooperazione *à la* «stores» (tipo grandi magazzini).

Idem per le banche e altri istituti di credito, anche in Inghilterra. Una quantità infinita di nuove compagnie, tutte per azioni, *limited*. Perfino vecchie banche come Glyns, etc, con sette azionisti privati si trasformano in *limited*.

5. La stessa cosa in campo agricolo. Le banche enormemente ingrandite, soprattutto in Germania, con ogni sorta di nomi burocratici, diventano sempre più creditrici ipotecarie; grazie alle loro azioni, l'effettiva proprietà del suolo è trasferita alla Borsa, e ciò ancora di più quando i poteri cadono in mano ai creditori. Qui agisce potentemente la rivoluzione agraria della coltura a praterie; di questo passo, si può prevedere il giorno in cui anche il suolo d'Inghilterra e Francia sarà dominio della Borsa.

6. Ed ora, tutti gli investimenti esteri in azioni. Per parlare soltanto dell'Inghilterra: ferrovie americane, Nord e Sud (consultare i bollettini di borsa). Goldberger, etc.

7. Infine la colonizzazione. Oggi, questa non è che una succursale della Borsa, nel cui interesse un paio d'anni fa le potenze europee si sono spartite l'Africa e i francesi hanno occupato la Tunisia e il Tonchino. L'Africa, data direttamente in appalto a compagnie (Niger, Sud-Africa, Africa tedesca del Sud-ovest, Africa orientale tedesca); il Mozambico e il Natal, presi in possesso per conto della Borsa da Cecil Rhodes.

a. [Nota 1]. Un po' dopo, lo stesso signore «noto per la sua fama» (come direbbe Heine) si è visto in obbligo di rispondere alla mia prefazione al Libro III – per essere precisi, dopo che era apparsa in versione italiana nel primo numero 1895 de «La rassegna». La risposta si legge ne «La riforma sociale» del 25 febbraio 1895. Dopo avermi sommerso delle svinolate in lui inevitabili e, appunto perciò, doppiamente disgustose, egli dichiara che non gli è mai passato per l'anticamera del cervello di volersi attribuire i meriti di Marx in tema di concezione materialistica della storia. Li ha riconosciuti, al contrario, fin dal 1885; così passata, si badi bene, in un articolo di rivista. Ma tanto più ostinatamente evita di parlarne dove sarebbe logico farlo, cioè nel suo libro, in cui Marx è nominato solo a p. 129 e unicamente a proposito della piccola proprietà contadina in Francia. Ma

eccolo ora proclamare audacemente che di questa teoria Marx non è il vero padre; se non è stato Aristotele a preannunziarla, è indiscutibile che l'ha proclamata già nel 1656 Harrington, e una pleiade di storici, uomini politici, giuristi ed economisti l'ha poi sviluppata assai prima di Marx – tutte cose che si possono leggere nell'edizione francese dello scritto di Loria. Insomma, un plagiatore fatto e finito. E, dopo che gli ho impedito di pavoneggiarsi ulteriormente saccheggiando Marx, egli ha la faccia tosta di sostenere che Marx si adorna di penne altrui, proprio come fa egli stesso. – Delle altre mie critiche, accetta quella che, secondo lui, Marx non si sarebbe mai proposto di scrivere un secondo o addirittura un terzo Libro del *Capitale*: «Ora l'Engels risponde trionfalmente lanciandomi contro il secondo ed il terzo Libro [...] e sta bene; ed io sono così lieto di questi volumi, a cui debbo tante intellettuali delizie, che giammai vittoria mi fu così cara come oggi mi è cara questa sconfitta – se sconfitta è realmente. Ma lo è davvero? È proprio vero che Marx abbia scritto con l'intento di pubblicarla questa miscellanea di note scucite, che l'Engels ha con pietosa amicizia raccolto? È proprio ammissibile che il Marx [...] abbia affidato a queste pagine il coronamento della sua opera e del suo sistema? È proprio certo che il Marx avrebbe pubblicato quel capitolo sul saggio medio dei profitti, in cui la soluzione da tan-t'anni promessa si riduce alla più desolante mistificazione, al gioco di frasi più volgare? È lecito almeno dubitarne. [...]. Ora ciò dimostra, mi sembra, che, dato alla luce il suo splendido libro, Marx non aveva in animo di dargli il suo successore, o tutt'al più volle lasciare a' suoi eredi, e fuori della propria responsabilità, il compimento dell'opera gigantesca».

1. Concepito come una serie di articoli per la «Neue Zeit», questo scritto integrativo di Engels, iniziato nella primavera del 1895, non giunse a compimento a causa della morte dell'Autore. La prima parte (*Wertgesetz und Prostrate*) apparve nei nr. 1 e 2, 1895-1896, della rivista tedesca e, in traduzione italiana abbreviata, nei nr. 21 e 24, 1-16 novembre e 1-16 dicembre 1895 de «La critica sociale»; della seconda non rimase che la traccia in sette punti, con il titolo: *Die Börse. Nachträgliche Anmerkungen zum 3. Bd. des «Kapital»*. Lo scritto attuale (*Ergänzung und Nachtrag zum III. Buche des «Kapital»*) venne poi aggiunto in appendice alle successive edizioni del Libro III.

2. In italiano nel testo.

3. La frase è riportata da Engels in italiano: i corsivi sono tutti suoi.

Così sta scritto, p. 267. Heine non poteva parlare con maggior disprezzo del suo pubblico tedesco di filistei, che dicendo: L'autore finisce per abituarsi al suo pubblico, come se fosse un essere dotato di ragione. Per che cosa scambierà il suo pubblico, *Villustre Loria*?

Per finire, una nuova pioggia di elogi che, me infelice, mi si rovescia addosso. E qui il nostro Sganarello si appaia a Balaam, che era venuto per maledire mentre dalle sue labbra sgorgano su malgrado «parole di benedizione e di amore». Il buon Balaam si distingueva per il fatto di cavalcare un asino più ragionevole del suo padrone. Evidentemente, questa volta, il suo asino egli l'ha lasciato a casa.

4. Cfr. *supra*, p. 227.

5. Cfr. *supra*, p. 229.

6. *Markgenossenschaft* cfr. il già cit. *India, Cina, Russia, passim*.

7. Il mercante che, anticipando all'artigiano la materia prima e ricevendone il prodotto finito per metterlo in circolazione e assicurarne lo smercio, si trasformava in imprenditore pur non cessando di svolgere la sua attività principale.

INDICE DELLE OPERE CITATE¹

I. Opere e articoli di autori noti e anonimi

[ANDERSON Adam], *An historical and chronological deduction of the origin of commerce, from the earliest accounts to the present time. Containing an history of the great commercial interests of the British Empire. With an appendix*, Voll. 2, Londra, 1764, p. 421.

ANDERSON James, *A calm investigation of the circumstances that have led to the present scarcity of grain in Britain: Suggesting the means of alleviating that evil, and of preventing the recurrence of such a calamity in future. (Written December 1800)*, 2^a ed., Londra, 1801, p. 772.

Anti-corn law prize-essays, cfr. *The three prize essays on agriculture and the corn law*.

ARISTOTELE, *De republica libri VIII*. In *Opera ex recensione Immanuelis Beceri*, Vol. X, Oxford, 1837, P. 482.

ARND Karl, *Die naturgemässe Volkswirthschaft, gegenüber dem Monopoliengeiste und dem Communismus, mit einem Rückblicke auf die einschlagende Literatur*, Hanau, 1845, pp. 458, 974.

AUGIER Marie, *Du crédit public et de son histoire depuis les temps anciens jusqu'à nos jours*, Parigi, 1842, pp. 740, 761-762.

BABBAGE Charles, *On the economy of machinery and manufactures*, Londra, 1832, pp. 143, 154.

BALZAC Honoré de, *Les paysans*, p. 65.

BASTIAT Frédéric, cfr. *Gratuité du crédit, etc.*

BELL G. M., *The philosophy of joint stock banking*, Londra, 1840, p. 684.

BELLERS John, *Essays about the poor, manufactures, trade, plantatwns, and immorality*, Londra, 1699, p. 364.

Bemerkungen zu dem Aufsatzc des Herrn Stiebeling: «Üeber den Einfluss der Verdichtung des Kapitals auf den Lohn und die Ausbeutung der Arbeit», in «Die Neue Zeit. Revue des geistigen und öfendichen Lebens», Nr. 3, Stoccarda, 1877, p. 44.

BOSANQUET J[ames] W[hatman], *Metallic, paper, and credit currency, and the means of regulating their quantity and value*, Londra, 1842, pp. 468, 506-507.

BRISCOE John, *A discourse on the late funds of the million-act, lottery-act, and Bank of England. Shewing, that they are injurious to the nobility and gentry, and ruinous to the trade of the nation. Together with proposals for the supplying their Majesties with money on easy terms, exempting the nobility, gentry & c. from taxes, enlarging their yearly estates, and enriching ali the subjects in the Kingdom, by a national land-bank. Humbly offered and submitted to the consideration of the Lords spiritual and temporal, and Commons in Parliament assembled. 3^a ed., con un'appendice*, Londra, 1696, p. 749.

BURET Antoine-Eugène, *Cours d'économie politique*, Bruxelles, 1842, p. 991.

BÜSCH Johann Georg, *Theoretisch-praktische Darstellung der Handlung in ihren mannichfaltigen Geschäften. 3., verm. und verb. Ausg. mit Einschaltungen und Nachträgen von G.P.H. Norrmann*, Voll. 2, Amburgo, 1808, pp. 762, 763.

CAIRNES J[ohn] E [liot], *The slave power: its character, career, and probable designs: being an attempi to explain the real issues involved in the American contest*, Londra, 1862, p. 481.

[CANTILLON Richard], *Essai sur la nature du commerce en général. Trad. de l'anglois. In Discours politiques*, Vol. III, Amsterdam, 1756, p. 967.

CAREY H[enry] C[harles], *The past, the present, and the future*, Philadelphia, 1848, p. 772.

— *Principles of social science*, in 3 vol. Vol. III, Philadelphia-Londra-Parigi, 1859, p. 502.

CHALMERS Thomas, *On politicai economy in connexion with the moral state and moral prospeets of society*, 2^a ed., Glasgow, 1832, pp. 315, 559.

CHAMBERLAYNE Hugh, *A proposal for a bank of secure current credit to be founded upon land, in order to the general good of landed men, 1119to the great increate of the value of land, and the no less benefit of trade and commerce*, [Londra], 1695, p. 749.

CHAMBERLEN Hugh, *A few proposals, humbly recommending, to the serious consideration of His Majesty's High Commissioner, and the Right Honourable, the Estates of Parliament, the establishing of a land-credit in this Kingdom; with several explanations of, and arguments for, the same; together with full answers to ali such objections, as have hitherto appeared against it*, Edimburgo, 1700, p. 749.

CHERBULIEZ A[ntoine], *Richesse ou pauvreté. Exposition des causes et des effets de la distribution actuelle des richesses sodales*, Parigi, 1841, p. 207.

CHILD Josias, *Traités sur le commerce et sur les avantages qui résultent de la réduction de l'intérêt de l'argent, avec un petit traité contre l'usure; par Thomas Culpeper. Trad. de l'Anglois*, Amsterdam-Berlino, 1754, pp. 500, 751.

The city: or, the physiology of London business; with sketches on 'change, and at the coffee houses, Londra, 1845, P 492

COMTE Charles, *Traité de la propriété*, Voll. 1-2, Parigi, 1834, p. 769.

COQUELIN Charles, *Du crédit et des banques dans l'industrie*. In «Revue des deux Mondes», 4^a serie, vol. XXXI, Parigi, 1842, pp. 507-508.

CORBET Thomas, *An inquiry into the causes and modes of wealth of individuals; or the principles of trade and speculation explained. In 2 parts*, Londra, 1841, pp. 216, 222, 236, 269, 387-388.

The currency theory reviewed: in a letter to the Scottish people on the menaced interference by government with the existing system of banking in Scotland. By a banker in England, Edimburgo, 1854, pp. 513, 514, 525, 551, 597, 653.,

DAIRE [Louis-Francois-] Eugène, *Introduction*, in *Physiocrates. Quesnay, Dupont de Nemours, Mercier de la Rivière, Baudeau, Le Trosne, avec une introd. sur la doctrine des physiocrates, des commentaires et des notices historiques, par Eugène Daire*, 1^a parte, Parigi, 1846, p. 970.

- Doctrine de Saint-Simon. Exposition. Première année, 1828-1829. 3^e ed., rev. et augmentée*, Parigi, 1831, p. 755.
- DOMBASLE C[hristophe]-J[oseph]-A[lexandre] Mathieu de, *Annales agricoles de Roville, ou mélanges d'agriculture, d'économie rurale, et de législation agricole. 1^e -8^e et dernière livraison, supplément*, Parigi, 1824-1837. PP- 938, 1001.
- DOVE Patrick Edward, *The elements of political economy. In 2 books. Book 1: On method. Book 2: On doctrine. With an account of Andrew Yarranton, the founder of English political economy*, Edimburgo-Londra, 1854, pp. 789, 796.
- DUREAU DE LA MALLE [Adolphe-Jules-César-Auguste], *Économie politique des Romains*, vol. I, Parigi, 1840, pp. 141-142.
- [ENFANTIN Barthélemy-Prosper], *Religion Saint-Simonienne. Économie politique et politique. Articles extraits du Globe*, Parigi, 1831, pp. 753, 757-758.
- ENGELS Friedrich, *Die Lage der arbeitenden Klasse in England. Nach eigener Anschauung und authentischen Quellen*, Lipsia, 1845, p. 955.
- FELLER F[riedrich] E[rnst] und ODERMANN C[arl] G[ustav], *Das Ganze der kaufmännischen Arithmetik. Für Handels-, Real- und Gewerbeschulen, so wie zum Selbstunterricht für Geschäftsmänner überhaupt. 7., vermehrte und in Folge der im Münz- und Gewichtswesen eingetretenen Veränderungen z. Th. umgearb. Aufl.*, Lipsia, 1859, p. 396.
- FIREMAN P[eter], *Kritik der Marx'schen Werttheorie*, in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik...», 3^a serie, vol. III, Jena, 1892, pp. 36-38.
- FORCADE Eugène, *La guerre du socialisme. II. L'économie politique révolutionnaire et sociale*, in «Revue des deux Mondes», Nuova serie, vol. XXIV, Parigi, 1848, pp. 1040-1041.
- FRANCIS John, *History of the bank of England, its times and traditions*, vol. I, 3^a ed., Londra, 1848, pp. 750-752.
- FULLARTON John, *On the regulation of currencies; being an examination of the principles, on which it is proposed to restrict, within certain limits, the future issues on credit of the Bank of England, and of the other banking*

establishments throughout the country, 2nd ed. with corr. and add., Londra, 1845, pp. 511, 568-577, 583.

GILEART James William, *The history and principles of banking*, Londra, 1834, pp. 429, 511-513, 760.

—*An inquiry into the causes of the pressure on the money market during the year 1819*, Londra, 1840, pp. 677, 682.

—*A practical treatise on banking*, 5^a ed. in 2 vol. Vol. I, Londra, 1849, P- 454.

Gratuité du crédit. Discussion entre M. Fr. Bastiat et M. Proudhon, Parigi, 1850, pp. 435-438.

[GREG Robert Hyde], *The factory question, considered in relation to its effects on the health and morals of those employed in factories. And the «Ten Hours Bill», in relation to its effects upon the manufactures of England, and those of foreign countries*, Londra, 1837, p. 147.

HAMILTON Robert, *An inquiry concerning the rise and progress, the redemption and present state, and the management, of the national debt of Great Britain*, 2nd ed., enlarged, Edimburgo, 1814, p. 498.

HARDCASTLE Daniel, *Banks and bankers*. 2nd ed., with appendix, comprising a review of the failures amongst private and joint-stock banks, Londra, 1843, pp. 683, 761.

HEGEI Georg Wilhelm Friedrich, *Encyclopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse*. 1. Th. Die Logik. Hrsg. von Leopold von Hennig, in *Werke*. Vollst. Ausg. durch einen Verein von Freunden des Verewigten, vol. VI, Berlino, 1840, p. 962.

—*Grundlinien der Philosophie des Rechts, oder Naturrecht und Staatswissenschaft im Grundrisse*. Hrsg. von Eduard Gans, 2^a ed., vol. VIII, Berlino, 1840, pp. 767-768.

HEINE Heinrich, *Disputation*, p. 677.

—*Nachwort zum «Romancero»*, p. 1097.

HEYD Wilhelm, *Geschichte des Levante handels im Mittelalter*, vol. II, Stoccarda, 1879, p. 1107.

[HODGSKIN Thomas], *Labour defended against the claims of capital; or, the unproductiveness of capital proved. With reference to the present combinations amongst journeymen.* By a labourer, Londra, 1825, pp. 490-491, 503.

HUBBARD John Gellibrand, *The currency and the country*, Londra, 1843, pp. 525-526.

HÜLLMANN Karl Dietrich, *Staetwewesen des Mittelalters. Th. I. Kunstfleis und Handel*, Bonn, 1826, pp. 402, 405.

—...*Th. II. Grundverfassung*, Bonn, 1927, p. 744.

HUME David, *Of interest*, in *Essays and treatises on several subjects*, by David Hume. A new ed. In 2 vols. Vol. I, containing essays, moral, political, and literary, Londra, 1764, p. 475.

An inquiry into those principles, respecting the nature of demand and the necessity of consumption, lately advocated by Mr. Malthus, from which it is concluded, that taxation and the maintenance of unproductive consumers can be conducive to the progress of wealth, Londra, 1821, p. 454.

Interest of money mistaken, or a treatise, proving, that the abatement of interest is the effect and not the cause of the riches of a nation, and that six per cent. is a proportionable interest to the present condition of this Kingdom, Londra, 1668, p. 751.

JOHNSTON James F[inlay] W[eir], *Notes on North America, agricultural, economical, and social.* 2 Voll. Vol. I, Edimburgo-Londra, 1851, pp. 832-833, 835.

JONES Richard, *An essay on the dislribution of wealth, and on the sources of taxation*, Londra, 1831, p. 938.

—*An introductory lecture on political economy delivered at King's College, London, 27th February, 1833. To which is added a syllabus of a course of lectures on the wages of labour, to be delivered al King's College, London, in the month of April, 1833*, Londra, 1833, p. 338.

KIESSELBACH Wilhelm, *Der Gang des Welthandels und die Entwicklung des europäischen Völkerlebens im Mittelalter*, Stoccarda, 1860, p. 414.

- KINNEAR John G., *The crisis and the currency: with a comparison between the English and Scotch systems of banking*, Londra, 1847, pp. 561, 659.
- LAING Samuel, *National distress; its causes and remedies*, Londra, 1844, P. 954.
- LAING Seton, *A new series of the great City frauds of Cole, Davidson & Gordon; corr. and enlarged*. 5^a ed., Londra [1869], p. 671.
- LAVERGNE Léonce de, *The rural economy of England, Scotland and Ireland. Transl. from the French, with notes by a scottish farmer*, Edim-burgo-Londra, 1855, pp. 786-787.
- LEATHAM William, *Letters on the currency, addressed to Charles Wood, Esq. M. P., Chairman of the committee of the House of Commons, now sitting; and ascertaining for the first time, on true principles, the amount of inland and foreign bills of exchange in circulation for several consecutive years, and out at one time*. 2nd ed., with corr. and adel., Londra, 1840, p. 506.
- LEXIS W[ilhelm], *Kritische Erörterungen über die Währungsfrage*, in «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich... Hrsg. von Gustav Schmoller», V, 1, Lipsia, 1881, P 33
- Die Marx'sche Kapitaltheorie*, in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik. Gegr. von Bruno Hildebrand, hrs. von Johannes Conrad», Nuova serie, vol. XI, Jena, 1885, pp. 31, 32.
- LIEBIG Justus von, *Die Chemie in ihrer Anwendung auf Agricultur und Physiologie*, 7^a ed., vol. I: *Der chemische Process der Ernährung der Vegetabilien*, Braunschweig, 1862, pp. 921, 1003.
- [LINGUET Simon-Nicolas-Henri], *Théorie des lois civiles, ou principes fondamentaux de la société*, Voll. 1-2, Londra, 1767, pp. 120, 976.
- LIST Friedrich, *Die Ackerverfassung, die Zwergwirthschaft und die Auswanderung*, Stoccarda-Tubinga, 1842, p. 1090.
- LORIA Achille, *Die Durchschnittsprofitrate auf Grundlage des Marx'schen Wertgesetzes. Von Conrad Schmidt. Stuttgart, 1889*, in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik. Gegr. von Hugo Hildebrand, hrsg. von Johannes Conrad», Nuova serie, vol. XX, Jena, 1890, p. 42.
- Karl Marx*, in «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti», Roma, II serie,

vol. XXXVIII, nr. 7 dell'i aprile 1883, pp. 40, 41, 1097.

—*L'opera postuma di Carlo Marx*, in «Nuova Antologia, etc.», cit., III serie, vol. LV, nr. 3 dell'i febbraio 1895, PP- 1095, 1096.

—*La teoria economica della costituzione politica*, Roma-Torino-Firenze, 1886, pp. 40, 41.

LUTERO Martin, *An die Pfarrherrn wider den Wucher zu predigen. Vermanung*, Vittenberga, 1540, pp. 438, 496-497, 761.

—*An die Pfarrherrn gegen den Wucher zu predigen. Vermanung. 1540*, in *Der Sechste Teil der Bücher des Ehrnwirdigen Herrn Doctoris Martini Lutheri...*, Vittemberga, 1589, p. 761.

—*Von Kauffshandlung und Wucher*, in *Der Sechste Teil der Bücher des Ehrwirdigen Herrn Doctoris Martini Lutheri...*, Vittemberga, 1589, p. 419.

LUZAC Elias, *Hollands Rijkdom, behelzende den Oorsprong van den Koophandel, en van de Magt van dezen Staat, de toeneemende vermeerdering van deszelfs Koophandel en Scheepvaart, de oorzaaken, welke tot derzelver aanwas medegewert hebben; die, welke tegenwoordig tot derzelver verval strekken; mitsgaders de middelen, welke dezelve wederom zouden kunnen opbeuren, en tot hunnen vorigen bloei brengen. Het Fransch ontwerp gevolgd. Het werk zelf geheel veranderd, merkelyk vermeerderd, en van verscheiden missflagen gezuiverd. Deel 3*, Leyda, 1782, p. 404.

MACAULAY Thomas Babington, *The history of England from the accession of James the Second*. Voll. 4, Londra, 1855, P- 752.

MALTHUS T[homas] R[obert], *Definitions in political economy, preceded by an inquiry into the rules which ought to guide political economists in the definition and use of their terms; with remarks on the deviation from these rules in their writings*, Londra, 1827, p. 61.

—*Definitions in political economy, etc. A new edition, with a preface, notes, and supplementary remarks by John Cazenove*, Londra, 1853, p. 64.

— (anonym) *An essay on the principle of population, as it affects the future improvement of society, with remarks on the speculations of Mr. Godwin, M. Condorcet, and other writers*, Londra, 1815, p. 499.

- An inquiry into the nature and progress of rent, and the principles by which it is regulated*, Londra, 1815, p. 820.
- Principles of political economy considered with a view to their practical application*, Londra, 1820, p. 246.
- Principles of political economy considered with a view to their practical application. 2nd ed. with considerable additions from the author's own manuscript and an original memoir*, Londra, 1836, pp. 61, 255, 820.
- MARON H., *Extensiv oder intensiv? Ein Kapitel aus der landwirthschaft lichen Betriebslehre*, Oppeln, 1859, p. 997.
- MARX Karl, *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie*. Bd. I. Buch I: *Der Produktionsprocess des Kapitals*, Amburgo, 1867, p. 190.
- Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie*. Bd. I. Buch I: *Der Produktionsprocess des Kapitals*. 2. verb. Aufl., Amburgo, 1872, pp. 29, 35, 49, 52, 54, 58, 62-67, 71» 76, 77-78, 108, 113, 118, 121, 122, 128, 130, 132, 176, 188, 190, 192, 209, 229, 234, 278, 280, 285, 296, 297, 298, 300, 316, 335, 390, 403, 405, 505, 564, 576, 583, 613, 656, 716, 768, 783, 787, 950, 981, 1009, 1030, 1035, 1050, 1083, 1093, 1104.
- Idem, 3. verm. Aufl., Amburgo, 1883.
- Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie*. Bd. II. Buch II: *Der Circulationsprocess des Kapitals*. Hrsg. von Friedrich Engels, Amburgo, 1885, pp. 23, 24, 25, 29, 30, 49, 70, 76, 77, 102-104, 106, 108, 159, 341. 343. 358, 382, 386, 431. 567. 606, 666, 955, 1021, 1030, 1033, 1097.
- Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie*. Bd. III. Th. 1-2. Buch III: *Der Gesamtprocess der kapitalistischen Production*. Hrsg. von Friedrich Engels, Amburgo, 1894, pp. 24, 1093-1094, 1096-1100, 1114.
- Capital: a critical analysis of capitalist production. Translated from the 3rd German ed., by Samuel Moore and Edward Aveling and ed. by Frederick Engels*, vol. I, Londra, 1887, p. 23, 26.
- Le Capital*. Tr. de J. Roy, entierement rev. par l'auteur, Parigi, 1872-1875, P.
- Misère de la philosophie. Réponse a la philosophie de la misere de M.*

Proudhon, Parigi-Bruxelles, 1847, pp. 757, 771.

—*Zur Kritik der politischen Oekonomie. I. Heft*, Berlino, 1859, pp. 235, 401, 567, 685-689, 702, 757, 796, 968.

[MASSIE Joseph], *An essay on the governing causes of the natural rate of interest; wherein the sentiments of Sir William Petty and Mr. Locke, on that head, are considered*, Londra, 1750, pp. 421, 444, 451-452, 453, 457, 460-461, 474, 475, 1000.

MAURER Georg Ludwig von, *Einleitung zur Geschichte der Mark-, Dorf- und Stadt-Verfassung und der öffentlichen Gewalt*, Monaco, 1854, p. 229.

—*Geschichte der Dorfuverfassung in Deutschland*, Voll. 1-2, Erlangen, 1865-1866, p. 229.

—*Geschichte der Fronhöfe, der Bauernhöfe und der Hofverfassung in Deutschland*, Voll. 1-4, Erlangen, 1862-1863, p. 229.

—*Geschichte der Markenverfassung in Deutschland*, Erlangen, 1856, p. 229.

—*Geschichte der Städteverfassung in Deutschland*, Voll. 1-4, Erlangen, 1869-1871, p. 229.

MILL John Stuart, *Essays on some unsettled questions of political economy*, Londra, 1844, p. 1082.

—*Principles of political economy with some of their applications to social philosophy. In 2 vols., vol. I*, 2^a ed., Londra, 1849, p. 491.

MOMMSEN Theodor, *Römische Geschichte*, 2^a ed., Voll. 1-3, Berlino, 1856-1857, pp. 414, 482, 972.

MORGAN Lewis H[enry], *Ancient society or researches in the lines of human progress from savagery, through barbarism, to civilization*, Londra, 1877, p. 229.

MORTON J[ohn] C[halmers], *On the forces used in agriculture*, in «Journal of the Society of Arts», Londra, 9 dicembre 1859, pp. 785-786.

MORTON John Lockhart, *The resources of estates: being a treatise on the agricultural improvement and general management of landed property*,

Londra, 1858, p. 784.

MÖSER Julius, *Osnabrückjsche Geschichte. 1. Th., mit Urkunden. Neue verm. und verb. Aufl...*, Berlino-Stettino, 1780, p. 976.

MOUNIER L., *De l'agriculture en France, d'après les documents officiels. Avec des remarques par Rubichon*. Voll. 1-2, Parigi, 1846, pp. 996-1001.

MULLER Adam H[einrich], *Die Elemente der Staatskunst. Oeffentliche Vorlesungen vor Sr. Durchlaucht dem Prinzen von Sachsen-Weimar und einer Versammlung von Staatsmännern und Diplomaten, im Winter von 1808 auf 1809, zu Dresden gehalten*. Vol. III, Berlino, 1809, pp. 450, 501.

NEWMAN Francis William, *Lectures on political economy*, Londra, 1851, pp. 741, 817, 954, 1000.

NEWMAN Samuel P [hilips], *Elements of political economy*, Andover-New York, 1835, p. 356.

[NORTH Sir Dudley], *Discourses on trade; principally directed to the causes of the interest, coynage, clipping, increase of money*, Londra, 1691, p. 762.

Observations on certain verbal disputes in political economy, particularly relating to value, and to demand and supply, Londra, 1821, pp. 237, 246-247.

OPDYKE George, *A treatise on political economy*, New York, 1851, pp. 458, 831.

ORAZIO, *Epistole*, p. 261.

OVIDIO, *Metamorfosi*, p. 1005.

PASSY H[ippolyte-Philibert], *Rente du sol*, in *Dictionnaire de l'économie politique...*, 2^a ed., vol. II, Parigi, 1854, pp. 950, 963, 967, 970.

PECQUEUR C[onstantin], *Théorie nouvelle d'économie sociale et politique, ou études sur l'organisation des sociétés*, Parigi, 1842, p. 758.

PETTY William, *A treatise of taxes and contributions. Shewing the nature and measures of crown-lands, assesments, customs, poll-moneys, lotteries, benevolence, penalties, monopolies, offices, tythes, raising of coins, harth-money, excize, etc. With several intersperst discourses and digressions*

concerning warrs, the church, universities, rents and purchases, usury and exchange, banks and lombards, registries for con-veyances, beggars, ensurance, exportation of money, wool, free-ports, coins, housing, liberty of conscience, etc. The same being frequently applied to the present state and affairs of Ireland, Londra, 1667, p. 950, 963 967. 970.

POPPE Johann Heinrich Moritz, *Geschichte der Technologie seit der Wiederherstellung der Wissenschaften bis an das Ende des achtzehnten fahrhunderts*, vol. I, Gottinga, 1807, p. 425.

PRICE Richard, *An appeal to the public, on the subject of the national debt*, Londra, 1772, p. 498.

—*Observations on reversionary payments; on schemes for providing annuities for widows, and for persons in old age; on the method of calculating the values of assurances on lives; and on the national debt. To which are added, four essays on different subjects in the doctrine of life-annuities and political arithmetick. Also an appendix... 2nd ed., with a supplement...*, Londra, 1772, pp. 498-499.

A prize essay on the comparative merits of competition and cooperation, Londra, 1834, p. 1089.

PROUDHON P[ierre]-J[oseph], *Qu'est-ce que la propriété? ou recherches sur le principe du droit et du gouvernement. 1^{er} mémoire*, Parigi, 1841, pp. 1040-1041.

—Cfr. *Gratuité du crédit. Discussion entre M. Fr. Bastiat et M. Proudhon*, Parigi, 1850.

QUÉTELET A[dolphe-Lambert-Jacques], *Sur l'homme et le développement de ses facultés, ou essai de physique sociale*, Voll. 1-2, Parigi, 1835, p. 1062.

RAMSAY George, *An essay on the distribution of wealth*, Edimburgo, 1846, pp. 64, 355, 455-456, 478, 947.

REDEN [Friedrich Wilhelm Otto Ludwig], Freiherr von, *Vergleichende Kultur-Statistik der Geburts- und Bevlkerungsverh'altnisse der Gross-Staaten Europas*, Berlino, 1848, p. 500.

Religion Saint-Simonienne... cfr. [ENFANTIN, BARTHÉLÉMY-PROSPER], *Religion Saint-Simonienne...*, Parigi, 1831.

RICARDO David, *On the principles of political economy, and taxation*. 3^a ed., Londra, 1821, pp. 146, 155, 232, 236, 261, 262, 304, 808, 809, 820, 953, 1006, 1036, 1053.

—*Principles of political economy, and taxation*, in *The Works. With a notice of the life and writings of the author*, by J[ohn] R[amsay] MacCulloch, 2^a ed., Londra, 1852, pp. 96, 287-288, 305.

RODBERTUS [JAGETZOW Johann Karl], *Soziale Briefe an von Kirchmann. Drifter Brief: Widerlegung der Ricardo'schen Lehre von der Grundrente und Begründung einer neuen Rententheorie*, Berlino, 1851, pp. 183, 960-961.

ROSCHER Wilhelm, *Die Grundlagen der Nationalökonomie. Ein Handbuch für Geschäftsmänner und Studierende*. 3., verm. und verb. Aufl., Stoccarda-Augusta, 1858, pp. 289, 389, 410, 502, 1019.

[ROY Henry], *The theory of the exchanges. The bank charter of 1844. The abuse of the metallic principle to depreciation. Parliament mirrored in debate, supplemental to «The stock exchange and the repeal of Sir J. Barnard's act»*, Londra, 1864, pp. 455, 459.

RUBICHON [Maurice], *Du mécanisme de la société en France et en Angleterre*, nuova ed., Parigi, 1837, PP 785, 996, 1001.

[SAINT-SIMON Claude-Henri de Rouvroy, comte de], *Nouveau christianisme. Dialogues entre un conservateur et un novateur*. 1^{er} dialogue, Parigi, 1825, p. 753.

SAY Jean-Baptiste, *Traité d'économie politique, ou simple exposition de la manière dont se forment, se distribuent et se consomment les richesses*, 3^a ed., voi. 1, Parigi, 1817, p. 356.

—*Idem*, 4^a ed., vol. 2, Parigi, 1819, p. 1036.

SCHMIDT Conrad, *Der dritte Band des «Kapital»*, in «Sozialpolitisches Centralblatt», Berlino, 25 febbraio 1895, p. 1099.

—*Die Durchschnittsprofitrate auf Grundlage des Marx'schen Werthgesetzes*, Stoccarda, 1889, p. 34.

—*Die Durchschnittsprofitrate und das Marx'sche Werthgesetz*, in «Die Neue Zeit. Revue des geistigen und öffentlichen Lebens...», ann. XI, nr. 3 e 4,

Stoccarda, 1893, p. 36.

SISMONDI J[ean]-C[harles]-L[éonard] Simonde de, *Nouveaux principes d'économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population*, 2^a ed., Voll. 1-2, Parigi, 1827, pp. 601-602, 991.

SMITH Adam, *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations. With a memoir of the author's life. Complete in one vol.*, Aberdeen-Londra, 1848, pp. 187, 416, 596, 766, 947-948, 756, 955, 956, 971, 1019, 1038.

SOMBART Werner, *Zur Kritik des ökonomischen Systems von Karl Marx*, in «Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik...», vol. 7, Berlino, 1894, pp. 1098, 1099.

Some thoughts of the interest of England. By a lover of commerce, Londra, 1697, P. 756. 1129

STEUART Jacques, *Recherches des principes de l'économie politique: ou essai sur la science de la police intérieure des nations libres...*, Voll. 4, Parigi, 1789, p. 460.

STEUART James, *An inquiry into the principles of political economy; being an essay on the science of domestic policy in free nations*, in 3 Voll. Vol. I, Dublino, 1770, p. 970.

—*An inquiry into the principles of political economy...*, in *The works, political, metaphysical, and chronological... Now first collect. by General Sir James Steuart, his son, from his father's corr. copies, to which are subjoined anecdotes of the author*. In 6 Voll. Vol. 1, Londra, 1805, pp. 296, 417.

STIEBELING George C, *Das Werthgesetz und die Profit-Rate. Leichtfassliche Auseinandersetzung einiger wissenschaftlicher Vragen. Mit einem polemischen Vorwort*, New York, [1890], pp., 44-45.

STORCH Henri, *Considérations sur la nature du revenu national*, Parigi, 1824, pp. 1044-1045, 1051.

—*Cours d'économie politique, ou exposition des principes qui déterminent la prospérité des nations*, Voll. 1-2, Pietroburgo, 1815, pp. 236-237, 819, 1020-1021, 1043-1044.

TERENZIO, *L'andriade* (ovvero *La fanciulla di Andro*), p. 288.

THIERS A[dolphe], *De la propriété*, Parigi, 1848, p. 778.

The three prize essays on agriculture and the corn law. Publ. by the National Anti-Corn-Law League, Manchester-Londra, 1842, p. 782.

THUN Alphons, *Die Industrie am Niederrhein und ihre Arbeiter*. Parte II: *Die Industrie des bergischen Landes*. (Solingen, Remscheid und Elberfeld-Barmen), Lipsia, 1879, p. 1106.

TOCQUEVILLE Alexis de, *L'ancien régime et la révolution*, Parigi, 1856, p. 991.

TOOKE Thomas, *A history of prices, and of the state of the circulation, from 1793 to 1837; preceded by a brief sketch of the state of the corn trade in the last two centuries*. In 2 Voll. Vol. 2, Londra, 1838, pp. 467, 611.

—*A history of prices, and of the state of the circulation, from 1839 to 1847 inclusive; with a general review of the currency question, and remarks on the operation of the act 7 & 8 Vici., c. 32. Being a continuation of the history of prices from 1793 to 1839*, Londra, 1848, pp. 454, 611.

—*An inquiry into the currency principle; the connection of the currency with prices, and the expediency of a separation of issue from banking*, 2^a ed., Londra, 1844, pp. 447, 468, 507, 510, 555, 560, 563, 1039.

TOOKE Thomas, and NEWMARCH William, *A history of prices, and of the state of circulation, during the nine years 1848-1856*. In 2 vols.; forming the 5th and 6th vols. of the «*History of prices from 1792 to the present time*», Londra, 1857, pp. 611, 996.

TORRENS R[obert], *An essay on the production of wealth; with an appendix, in which the principles of political economy are applied to the actual circumstances of this country*, Londra, 1821, pp. 64, 146.

—*On the operation of the bank charter act of 1844, as it affects commercial credit*. 2^a ed., Londra, 1847, p. 446.

TUCKETT J[ohn] D[ebell], *A history of past and present state of the labouring population, including the progress of agriculture, manufactures, and commerce*. In 2 Voll. Vol. I, Londra, 1846, p. 749.

URE Andrew, *The philosophy of manufactures; or, an exposition of the scientific, moral and commercial economy of the factory system of Great*

Britain, Londra, 1835, pp. 65, 115.

—*Philosophie des manufactures ou économie industrielle de la fabrication du coton, de la laine, du Un et de la soie, avec la description des diverses machines employées dans les ateliers anglais. Trad. sous les yeux de l'auteur et augmenté d'un chapitre inédit sur l'industrie cotonniere française.* Vol. 1, Parigi, 1836, p. 487.

VERRI Pietro, *Meditazioni sulla economia politica.* In *Scrittori classici italiani di economia politica. Parte moderna.* Vol. XV, Milano, 1804, P- 356-

VINÇARD [Pierre-Denis], *Histoire du travail et des travailleurs en France,* Voll. 1-2, Parigi, 1845, p. 971.

VISSERING S[imon], *Handboek van praktische staatshouckunde.* Deel 1, Amsterdam, 1860-1861, pp. 401-402, 404.

[WAKEFIELD Edward Gibbon], *England and America. A comparison of the social and political state of both nations.* Voll. 1-2, Londra, 1833, PP- 934-949-

WALTON Alfred A., *History of the landed tenures of Great Britain and Ireland, from the Norman conquest to the present time, dedicated to the people of the United Kingdom,* Londra, 1865, pp. 773-775-

[WEST Edward], *Essay on the application of capital to land, with observations shewing the impolicy of any great restriction of the importation of corn, and that the bounty of 1688 did not lower the price of it. By a fellow of university college,* Oxford, Londra, 1815, pp. 310, 820.

WOLF Julius, *Das Rätsel der Durchschnittsprofitrate bei Marx,* in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik». Gegr. von Bruno Hildebrand. Hrsg. von J. Conrad, 3^a serie, voi. 2, Jena, 1891, pp. 38-39.

—*Sozialismus und kapitalistische Gesellschaftsordnung. Kritische Würdigung beider als Grundlegung einer Sozialpolitik,* Stoccarda 1892, P. 43.

II. Relazioni parlamentari e altre pubblicazioni ufficiali

An act for vesting certain sums in commissioners, at the end of every quarter of a year, to be by them applied to the reduction of the national debt. (Anno

vicesimo sexto Georgii III. regis), p. 499.

Bank Acts (B.A., B.C.) 1857, cfr. Report from the select committee on bank acts; etc, 30 july 1857.

Bank Acts (B.A., B.C.) 1858, cfr. Report from the select committee on the bank acts; etc, 1 July 1858.

Census of England and Wales for the year 1861, Londra, 1863, p. 775.

Coal mine accidentes. Abstract of return to an address of the Honourable the House of Commons, dated 3 May 1861... Ordered, by the House of Commons, to be printed, 6 February 1862, p. 124.

Commercial Distress (CD.) 1847/1848, cfr. First report from the secret committee on commercial distress, etc, 8 June 1848.

Commercial Distress (CD.) 1848/1857, cfr. Report from the secret committee of the House of Lords, etc, 28 July 1848. (Reprinted 1857).

Compte rendu des séances de l'Assemblée Nationale. Exposés des motifs et projets de lois présentés par le gouvernement; rapports de MM. les représentants. T. 2?. Du 17 juin au 7 Août 1848, Parigi, 1849, p. 778.

First report from the secret committee on commercial distress; with the minutes of evidence. Ordered, by the House of Commons, to be printed, 8 June 1848, pp. 30, 510, 511, 519-522, 526-529, 574, 593, 598, 676.

First report from the select committee of the House of Lords on the sweating system; together with the proceedings of the committee, minutes of evidence, and appendix. Ordered, by the House of Commons, to be printed, 11 August 1888, p. 424.

First report of the children's employment commissioners in mines and collicries... 21 April 1829, p. 124.

Public Health. Sixth report of the medicai officer of the Privy Council. With appendix. 1861. Presented pursuant to act of Parliament, Londra, 1864, pp. 128-134.

Report from the secret committee of the House of Lords appointed to inquire into the causes of the distress which has for some time pre-vailed among

the commercial classes and how far it has been affected by the laws for regulating the issue of bank notes payable on demand. Together with the minutes of evidence, and an appendix. Ordered, by the House of Commons, to be printed, 28 July 1848. (Reprinted, 1857), P 30, 515. 517, 520, 522, 524. 532, 535-542, 544-550. 642, 658-661, 676, 681, 692, 694, 698-702, 711.

Report from the select committee on bank acts; together with the proceedings of the committee, minutes of evidence, appendix and index. Part 1. Report and evidence. Ordered, by the House of Commons, to be printed, 30 July 1857, pp. 428, 458, 524, 529-531, 544, 571, 611, 620, 623-624, 629, 630, 639-642, 651, 656, 660, 662-663, 666-669, 689 693, 696, 698, 701-705, 708, 709, 713-715, 719-720, 722-730, 956.

—...*Part II, Appendix and index, pp. 654, 690-691.*

Report from the select committee on the bank acts; together with the proceedings of the committee, minutes of evidence, appendix and index. Ordered, by the House of Commons, to be printed, 1 July 1858, pp. 430, 458, 600, 611, 624-625, 627, 655-658, 707.

Report from the select committee on petitions relating to the corn laws of this Kingdom; together with the minutes of evidence, and an appendix of accounts. Ordered, by the House of Commons, to be printed, 26 July 1814, p. 782.

Reports of the inspectors of factories to Her Majesty's Principal Secretary of State for the Home Department, p. 781.

—*for the half year ending 31stOctober 1845. Presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty. Londra, 1846, p. 167.*

—*for the half year ending 31stOctober 1846... Londra, 1847, p. 167.*

—*for the half year ending 31stOctober 1847... Londra, 1848, p. 168.*

—*for the half year ending 31stOctober 1848... Londra, 1849, pp. 112, 148.*

—*for the half year ending 30thApril 1849... Londra, 1849, p. 169.*

—*for the half year ending 31stOctober 1849... Londra, 1850, p. 169.*

—*for the half year ending 30thApril 1850... Londra, 1850, pp. 149, 169.*

- for the half year ending 31stOctober 1850...* Londra, 1851, pp. 165, 170.
- for the half year ending 30thApril 1851...* Londra, 1851, p. 149.
- for the half ending 31stOctober 1852...* Londra, 1852, pp. 135-138.
- for the half year ending 30thApril 1853...* Londra, 1853, p. 170.
- for the half year ending 31stOctober 1853...* Londra, 1854, p. 170.
- for the half year ending 30thApril 1854...* Londra, 1854, p. 170.
- for the half year ending 31stOctober 1855...* Londra, 1856, pp. 125, 126.
- for the half year ending 31stOctober 1858...* Londra, 1858, pp. ui, 164-166.
- for the half year ending 30thApril 1859...* Londra, 1859, pp. 170-171.
- for the half year ending 31stOctober 1859...* Londra, 1860, p. 171.
- for the half year ending 30thApril 1860...* Londra, 1860, p. 171.
- for the half year ending 31stOctober 1860...* Londra, 1861, p. 171.
- for the half year ending 30thApril 1861...* Londra, 1861, pp. 128, 17117²: 74-
- for the half year ending 31stOctober 1861...* Londra, 1862, p. 172.
- for the half year ending 30thApril 1862...* Londra, 1862, pp. 128, 174.
- for the half year ending 31stOctober 1862...* Londra, 1863, pp. 112, 140, 172, 174.
- for the half year ending 30thApril 1863...* London, 1863, p. 175.
- for the half year ending 31stOctober 1863...* Londra, 1864, pp. 125, 139-140, 150, 172-176.
- for the half year ending 30thApril 1864...* Londra, 1864, p. 173.

Reports respecting grain, and the corn laws: viz: First and second reports from the Lords committees, appointed to enquire into the state of the growth, commerce and consumption of grain, and ali laws relating thereto; ...

Ordered, by the House of Commons, to be printed, 25 November 1814, p. 782.

III. *Periodici*

«Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik. (Vierteljahresschrift zur Erforschung der gesellschaftlichen Zustände aller Länder. In Verbindung mit einer Reihe namhafter Fachmänner des Inn-und Auslandes hrsg. von Heinrich Braun), vol. VII, Berlino, 1894, p. 1098.

«The Daily News», Londra, del 10 dicembre 1889, p. 462.

—del 15 dicembre 1892, p. 598.

—del 18 gennaio 1894, P. 681.

«The Economist» (Weekly Commercial Times, Bankers' Gazette, and Railway Monitor; a political, literary, and general newspaper) [Londra], pp. 500, 503, 689, 730-734.

—del 15 marzo 1845, p. 552.

—del 22 maggio 1847, pp. 677-678, 730-731.

—del 21 agosto 1847, pp. 734-736.

—del 23 ottobre 1847, p. 705.

—del 20 novembre 1847, pp. 556, 625-626.

—dell'11 dicembre 1847, pp. 716.

—del 30 novembre 1850, pp. 735-736.

—dell'11 gennaio 1851, pp. 736-737.

—del 19 luglio 1851, p. 500.

—del 22 gennaio 1853, p. 452.

«The Edinburgh Review, or Critical Journal» (for August-December, 1831. To be continued quarterly), vol. LIV, p. 963.

«Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich» (Des «Jahrbuchs für Gesetzgebung, Verwaltung und Rechtspflege des Deutschen Reiches» Neue Folge. Hrsg. von Gustav Schmoller), Ann. V, nr. 1, Lipsia, 1881, p. 33.

«Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik» (Gegr. von Bruno Hildebrand, hrsg. von Johannes Conrad), Nuova serie, vol. XI, Jena, 1855, PP 31-32.

—Nuova serie, vol. XX, Jena, 1890, p. 42.

—III serie, vol. II, Jena, 1891, pp. 38-39.

—III serie, vol. III, Jena, 1892, pp. 36-37.

«Journal of the Society of Arts, and of the institutions in Union», Londra, del 9 dicembre 1859, p. 784.

«The Manchester Guardian», Manchester, del 24 novembre 1847, p. 518.

«The Morning Star» [Londra], del 14 dicembre 1865, pp. 777-778.

«Die Neue Zeit» (Revue des geistigen und öffentlichen Lebens), Stoccarda. Ann. V, 1887, nr. 3, p. 44.

—Ann. XI, 1892-1893, nr. 3 e 4, p. 36.

—Ann. XIV, 1895-1896, nr. 1 e 2, p. 1093.

«New-York Daily Tribune» del 20 dicembre 1859, p. 486.

«Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti», Roma, II serie, voi. XXXVIII, nr. 7 dell'i aprile 1883, p. 40.

—III serie, vol. LV, nr. 3 dell'I febbraio 1895, p. 1093.

«La Rassegna», Napoli, nr. 1, 1895, p. 1097.

«Revue des Deux Mondes», IV serie, vol. XXXI, Parigi, 1842, p. 507.

—Nuova serie, vol. XXIV, Parigi, 1848, p. 1040.

«La Riforma Sociale», Torino-Roma, del 25 febbraio 1895, p. 1097.

«Sozialpolitisches Centralblatt», Berlino, del 25 febbraio 1895, p. 1099.

«The Times», Londra, p. 555.

1. Per le opere citate da Marx ed Engles si danno le edizioni da essi probabilmente utilizzate.

PROSPETTO DEI PESI, MISURE E MONETE

PESI

Tonnellata (<i>ton</i>)	= 20 Hundredweights	= 1.016,05 kg.
Libbra (<i>pound</i>)	= 16 Ounce	= 453,592 g.
Oncia (<i>ounce</i>)		= 28,349 g.

MISURE DI LUNGHEZZA

Miglio inglese (<i>British mile</i>)	= 5.280 piedi	= 1.609,329 m.
Piede (<i>foot</i>)	= 12 inch	= 30,48 cm.
Pollice (<i>inch</i>)		= 2,54 cm.
Ulna, cubito (<i>Elle</i> , misura prussiana)		= 66,69 cm.

MISURE DI SUPERFICIE

Acro (<i>acre</i>)	= 4.046,7 mq.
Ettaro	= 100 are = 10.000 mq.
Pollice quadrato	= 6,452 cmq.

MISURE DI CAPACITÀ

Quarter (<i>qr.</i> , ingl.)	= 8 bushel	= ca. 291 l.
Bushel (<i>bush.</i>)	= 8 gallons	= 36,349 l.
Setier (ant. mis. franc.)		= 156 l.
Moggio (mis. romana)		= 8,75 l.
Stajo (<i>Scheffel</i> , mis. pruss.)	= ca.	54,9 l.
Piede cubico	=	28,3 l.

MONETE₁

Lira sterlina (Lst., <i>pound sterling</i> £)	= 20 scellini	= 20,43 Marchi (M.)
Scellino (<i>shilling</i> , sh.)	= 12 pence	= 1,02 M.
Penny (<i>penny</i> , <i>pence</i> , d.)	= 4 farthing	= 8,51 Pfennig (Pf.)
Farthing	= $\frac{1}{4}$ penny	= 2,12 Pf.
Ghinea (<i>guinea</i> , moneta aurea ingl.)	= 21 sh.	= 21,45 M.
Sovrana (<i>sovereign</i> , id.)	= 1 Lst.	= 20,43 M.
Franco (<i>franc.</i> , fr.)	= 100 centimes	= 80 Pf.
Fiorino olandese		= ca. 1,70 M.
Fiorino tedesco		
Fiorino (moneta d'oro fior.)		
Asse (moneta di rame romana)		

1. Il calcolo in Marchi e Pfennig si riferisce all'anno 1871.

APPENDICE

I.

SULLA TEORIA DELLA RENDITA:

uno scambio di lettere Marx-Engels

MARX A ENGELS¹ Manchester

Londra, 7 gennaio 1851

Caro Engels,

Oggi ti scrivo per sottoporti una *quaestiuncula theoretica*, naturalmente *naturae politico-oeconomicae*.

Per cominciare *ab ovo*, tu sai che, stando alla teoria ricardiana della rendita, questa non è altro che la differenza fra costo di produzione² e prezzo del prodotto del suolo o, come egli anche si esprime, la differenza tra il prezzo al quale il terreno peggiore deve vendere per rifarsi delle spese (sempre comprendendo nelle spese il profitto e gli interessi dell'affittuario) e il prezzo al quale il terreno migliore deve vendere.

Nell'esposizione ch'egli fa della sua teoria, l'aumento della rendita prova:

1. Che si ricorre a terreni di qualità sempre peggiore, oppure che la stessa quantità di capitale, investita successivamente nel medesimo terreno, non dà lo stesso prodotto. In una parola: il suolo peggiora nella stessa misura in cui la popolazione è costretta a chiedergli di più. Diventa relativamente meno fertile. In ciò, Malthus ha poi trovato la base reale della sua teoria della popolazione e i suoi discepoli cercano adesso l'ultima àncora di salvezza.

2. La rendita può salire unicamente se il prezzo del grano sale (almeno secondo la *legalità economica*); deve scendere se questo decresce.

3. Se la *rendita di un intero paese* aumenta, il fatto è spiegabile soltanto con la messa a coltura di una assai grande estensione di terreno relativamente peggiore.

Ora la storia contraddice dovunque queste tre proposizioni:

1. Nessun dubbio che, progredendo la civiltà, si coltivino tipi sempre peggiori di terreno. Altrettanto indubbio è però che questi tipi di terreno peggiori, grazie ai progressi della scienza e dell'industria, sono relativamente buoni in confronto a quelli che buoni erano prima.

2. Dal 1815 il prezzo del grano è caduto, in modo irregolare ma continuo,

da 90 a 50 sh. ed anche meno, prima della revoca delle leggi sul grano. La rendita è continuamente salita. Questo in Inghilterra. *Mutatis mutandis*, dovunque sul continente.

3. Come già osservava Petty, in tutti i paesi notiamo che la rendita totale saliva quando il prezzo del grano scendeva.

Ciò che maggiormente importa, in tutta questa storia, è che si compensi la legge della rendita con il progresso della produttività agricola in generale: solo così, da un lato, si possono spiegare i fatti storici, dall'altro si può eliminare la teoria malthusiana del peggioramento non solo delle braccia, ma anche della terra.

Credo che la cosa debba spiegarsi semplicemente come segue:

Poniamo che, a un certo stadio dell'agricoltura, il prezzo del *quarter* di grano sia di 7 sh., e che un acro di terreno della qualità migliore, che fornisce una rendita di 10 sh., produca 20 *bushels*. La resa per acro è allora $= 20 \times 7 = 140$ sh. In questo caso i costi di produzione ammontano a 130 sh.; quindi 130 sh. è il prezzo del prodotto del tipo di terreno peggiore messo a coltura.

Poniamo ora che intervenga un miglioramento generale dell'agricoltura. Ciò presupposto, ammettiamo nello stesso tempo che la scienza, l'industria e la popolazione tendano ad aumentare. Una fertilità della terra accresciuta in generale grazie a miglioramenti presuppone queste condizioni, a differenza della fertilità dovuta soltanto al caso di una stagione propizia.

Il prezzo del grano cali da 7 a 5 sh. il qr. Il terreno migliore, nr. i, che prima produceva 20 bush., ora ne produca 30. Eccolo dunque fruttare $30 \times 5 = 150$ sh. invece di $20 \times 7 = 140$ sh. In altri termini, una rendita di 20 sh. invece della precedente di 10. Il terreno peggiore, che non dà rendita di sorta, deve produrre 26 bush., perché, stando all'ipotesi di cui sopra, il suo prezzo necessario è di 130 sh., e $26 \times 5 = 130$. Se il miglioramento, cioè il progresso generale della scienza che va di pari passo col progresso d'insieme della società, della popolazione, ecc., non è tanto generale che il terreno peggiore da mettere a coltura possa produrre 26 bush., allora il prezzo del grano non potrà scendere a 5 sh. il qr.

I 20 sh. di rendita esprimono, come prima, la differenza fra il costo di produzione e il prezzo del grano sul tipo migliore di terreno, o fra il costo di produzione del tipo di terreno peggiore e quello del migliore. Il primo resta sempre - relativamente - poco fertile, rispetto al secondo, quanto lo era prima; ma la *fertilità generale* si è elevata.

Supponiamo semplicemente che, se il prezzo del grano scende da 7 sh. a 5,

il consumo - la domanda - cresca in modo proporzionale, cioè la produzione non superi la domanda che ci si può aspettare al prezzo di 5 sh. Quanto questa ipotesi sarebbe falsa se il prezzo fosse caduto da 7 sh. a 5 per effetto di un raccolto eccezionalmente copioso, tanto essa è necessaria nel caso di un aumento della fertilità graduale e dovuto all'opera degli stessi produttori. In tutti i casi, non si tratta qui che della possibilità economica di questa ipotesi.

Ne segue che:

1. La rendita può salire, benché il prezzo del prodotto del suolo cada, e tuttavia *la legge di R[icardo] rimane giusta*.

La legge della rendita, come R[icardo] la presenta in tesi ultrasemplice, a prescindere poi da come la sviluppa, non presuppone la fertilità decrescente del suolo, ma unicamente, *malgrado l'aumento generale della fertilità del suolo in parallelo con lo sviluppo della società*, una *diversa* fertilità dei terreni, o un *diverso* risultato del capitale successivamente investito nello stesso terreno³.

3. Quanto più generale è il miglioramento del suolo, tanto più numerosi saranno i tipi di terreno ch'esso abbraccerà, e la rendita dell'intero paese potrà salire sebbene il prezzo del grano in generale decresca. Posto per esempio il caso di cui sopra, quel che importa è soltanto il numero dei terreni che producono più di 26 bush. a 5 sh. senza doverne produrre esattamente 30, cioè la varietà più o meno grande dei tipi di terreno situati fra il migliore e il peggiore. Ciò non incide sulla *ratio* (il livello) della rendita del terreno migliore. Non incide direttamente sulla *ratio* della rendita.

Tu sai che tutto il segreto della rendita sta nel fatto d'essere prodotta dal livellamento del prezzo per i risultati di diversi costi di produzione, ma che questa legge del prezzo di mercato non è che una legge della concorrenza borghese. Anche dopo l'abolizione della produzione borghese, tuttavia, rimarrebbe il punto nero che la terra diverrebbe relativamente meno fertile, che con lo stesso lavoro si produrrebbe successivamente di meno anche se il terreno migliore non producesse più un prodotto caro quanto lo produce il peggiore, come avviene in regime borghese. Con quel che si è detto sopra, questa difficoltà cadrebbe.

Ti prego di dirmi che ne pensi [...].

Il tuo K. M.

ENGELS A MARX⁴, Londra

M[anchester], 29 gennaio 1851

Caro Marx,

Il tuo silenzio e la tua meraviglia per il mio silenzio mi sono infine divenuti improvvisamente spiegabili dopo che, oggi, quella vecchia strega della mia padrona di casa, dopo un serrato interrogatorio, ha estratto da sotto una pila di libri nella mia camera, dove sonnecchiava tranquilla e pacifica dall'8 gennaio, la tua del 7 c.m. Quella notte, infatti, non ero in casa, e costei aveva semplicemente posato la lettera sui libri, dopo di che, nella fretta di far ordine, ci aveva messo sopra un altro libro, e poiché questa pila di volumi è rimasta per tutto questo tempo intatta, senza il tuo avviso avrebbe potuto dormire là fino al giorno del giudizio. Se, invece di studiare fisiologia, in questo mese avessi studiato russo, questo non sarebbe accaduto.

Comunque, la tua nuova interpretazione della rendita fondiaria è assolutamente giusta. Non mi sono mai potuto capacitare della sterilità del suolo sempre crescente con la popolazione come la postula Ricardo, ne sono mai riuscito a trovare la prova del suo sempre crescente prezzo del grano; ma, data la mia nota pigrizia in fatto di teoria, ho messo l'anima in pace nonostante gli interni rimbrotti del mio Io migliore, e non sono mai andato al fondo della cosa. È fuori dubbio che la tua soluzione è la giusta, e così ti sei guadagnato un nuovo titolo al titolo di economista della rendita fondiaria. Se su questa terra ci fossero ancora diritto e giustizia, tutta la rendita fondiaria ti apparterebbe almeno per un anno, e questo sarebbe ancora il minimo che potresti rivendicare.

Non mi è mai voluto entrare in testa che Ricardo presenti la rendita fondiaria nella sua semplice proposizione come differenza di fertilità dei diversi tipi di terreno, e a prova di questa tesi: 1. non conosca se non l'argomento della messa a coltura di tipi di terreno sempre peggiori, 2. ignori totalmente i progressi dell'agricoltura, e 3. lasci, infine, cadere quasi del tutto la messa a coltura dei terreni peggiori, ripetendo in cambio senza tregua l'affermazione che il capitale successivamente investito in un determinato appezzamento contribuisce sempre meno ad accrescere le rese. Quanto era evidente la tesi da dimostrare, tanto le erano estranei gli argomenti da lui addotti in prova, e tu ricorderai che già nei *Deutsch-Französische Jahrbücher*, a proposito della teoria della crescente sterilità, rinviavo ai progressi dell'agricoltura scientifica, naturalmente in forma molto grezza e senza alcun svolgimento sistematico. Ora tu hai chiarito la faccenda; motivo di più perché ti debba affrettare a concludere e pubblicare l'Economia. Se si potesse tradurre per una rivista inglese un tuo articolo sulla rendita fondiaria, la cosa farebbe enorme scalpore. Pensaci, io m'incarico della traduzione [...].

Saluti, tuo F. E.

Londra, 2 agosto 1862

Caro Frederick,

[...]. È un vero miracolo che, come di fatto avviene, io possa ancora procedere con i lavori teorici. Ora ho in animo di inserire subito in questo volume⁷, come capitolo a sé, la teoria della rendita, cioè a guisa d'«illustrazione» di una tesi in precedenza enunciata. Vorrei sottoporri in due parole una *questione ardua e aggrovigliata, affinché tu mi comunichi il tuo parere*.

Tu sai che io divido il capitale in 2 parti: *capitale costante* (materie prime, *matières instrumentales*, macchinario, etc.) il cui valore *si limita a riapparire* nel valore del prodotto, e, in secondo luogo, *capitale variabile*, cioè il capitale sborsato in salario e contenente meno lavoro oggettivato di quanto l'operaio non ne restituisca in cambio. Per esempio, se il salario giornaliero è = 10 ore e

$$+ \frac{1}{5}$$

l'operaio ne lavora 12, egli reintegra il capitale variabile $\frac{1}{5}$ di esso (2 ore). Quest'ultima eccedenza, la chiamo *plusvalore* (*surplus value*).

Supponi che il *saggio di plusvalore* (dunque la durata della giornata lavorativa e l'eccedenza del pluslavoro sul lavoro necessario compiuto dall'operaio per riprodurre il suo salario) sia dato: mettiamo = 50%. In tal caso, data una giornata lavorativa di 12 ore, l'operaio lavorerebbe ad esempio 8 ore

per sé e $4 \frac{8}{2}$ per il padrone. E supponi che così sia in tutti i rami d'industria, in modo che le eventuali differenze nel tempo di lavoro medio vadano solo a compenso di una maggiore o minore difficoltà del lavoro, ecc.

In queste condizioni, *a parità* di sfruttamento dell'operaio nei diversi rami d'industria, diversi capitali di *eguale grandezza* in diverse sfere di produzione forniranno quantità molto *diverse* di plusvalore, e per conseguenza *saggi di profitto assai differenti*, dato che il profitto non è se non il *rapporto tra il plusvalore e il capitale totale anticipato*. E ciò dipenderà dalla *composizione organica del capitale*, ossia dalla sua divisione in costante e variabile.

Supponiamo, come sopra, che il pluslavoro sia = 50%. Se perciò, ad es., i Lst. fosse = 1 giornata lavorativa (e poco importa che tu immagini questa giornata come una settimana, etc), la giornata lavorativa = 12 ore, il lavoro necessario (che riproduce il salario) = 8 ore, allora il salario di 30 operai (o giornate lavorative) sarebbe = 20 Lst. e il valore del loro lavoro = 30 Lst.; il capitale variabile per i operai (giornaliero o settimanale) = $\frac{2}{3}$ di Lst. e il valore che egli crea = 1 Lst. La quantità di plusvalore prodotto da un capitale di 100 Lst. in diverse industrie varierà di molto a seconda della proporzione in cui il

capitale di 100 si divide in costante e variabile. Indico con *C* il capitale costante e con *V* il variabile. Se, per esempio, nella industria cotoniera la composizione fosse *C* 80 e *V* 20, allora il valore del prodotto sarebbe = 110 (per un plusvalore o pluslavoro del 50%), la massa del plusvalore = 10 e il saggio di profitto = 10%, poiché il profitto è = al rapporto fra 10 (plusvalore) e 100 (valore totale del *capitale speso*). Ammettiamo invece che, nella grande sartoria, la composizione sia *C* 50 e *V* 50; il prodotto allora sarà = 125, il plusvalore (per un saggio del 50% come sopra) = 25 e il saggio di profitto = 25%. Se ora prendi un'altra industria, in cui il rapporto sia *C* 70 e *V* 30, allora il prodotto sarà = 115, il saggio di profitto = 15%. Infine, in un'industria in cui la composizione sia = *C* 90 e *V* 10, il prodotto sarà = 105 e il saggio di profitto = 5%.

Qui, a parità di sfruttamento del lavoro, abbiamo, per capitali di eguale grandezza in rami d'industria diversi, diversissima quantità di plusvalore, quindi diversissimi saggi di profitto.

Ma prendiamo assieme i suddetti 4 capitali, e avremo:

Valore del prodotto			Saggio di profitto	
I. <i>C</i> 80, <i>V</i> 20	110	10%	} Saggio di plusvalore in tutti i casi = 50%	
II. <i>C</i> 50, <i>V</i> 50	125	25%		
III. <i>C</i> 70, <i>V</i> 30	115	15%		
IV. <i>C</i> 90, <i>V</i> 10	105	5%		
Capitale 400			Profitto = 55	

3

Ne risulta, in percento, un saggio di profitto del 13 $\frac{4}{100}$ %.

Considerando il *capitale totale* (400) della *classe*, il saggio di profitto sarebbe = 13—%. E i capitalisti sono fratelli. La concorrenza 4 (trasferimento o ritiro di capitale da un ramo d'industria all'altro) fa sì che capitali di *eguale* grandezza in diversi rami d'industria, malgrado la loro diversa composizione organica, diano lo stesso saggio medio di profitto. In altri termini, il profitto *medio* che dà un capitale, supponiamo, di 100 sterline in un certo ramo di industria, lo dà non come quel capitale particolarmente impiegato, e neppure nella proporzione in cui esso stesso produce plusvalore, ma come *parte aliquota* del capitale totale della classe capitalistica. È *un'azione* il cui dividendo viene pagato, proporzionalmente alla sua grandezza, sul totale del plusvalore (ossia lavoro non retribuito) prodotto del capitale variabile

(investito in salari) totale della classe⁸.

Nello specchio surriportato, affinché 1, 2, 3, 4 diano lo stesso *profitto medio*, ogni categoria deve vendere le sue merci a $113\frac{1}{3}$ Lst., i e 4 la vendono *sopra* il loro valore, 2 e 3 *sotto*.

Il prezzo così regolato = *le spese di capitale + il profitto medio* (per es. 10%), è ciò che Smith chiama il *naturai price*, *costprice*, etc. È questo il *prezzo medio* al quale la concorrenza fra i diversi rami d'industria riduce (mediante trasferimento o ritiro di capitale) i prezzi nei diversi rami. Ne segue che la concorrenza riduce le merci non al loro valore, bensì ai *prezzi di costo*⁹ che, a seconda della composizione organica dei capitali, stanno *al disopra*, *al disotto* o *alla pari* dei loro valori¹⁰.

Ricardo confonde *valori* e *prezzi di costo*. Crede perciò che, se esistesse una *rendita assoluta* (cioè una rendita *indipendente* dalla diversa fertilità dei tipi di terreno), il prodotto agricolo etc. sarebbe venduto costantemente *al disopra* del *valore*, perché al disopra del prezzo di costo (capitale anticipato + profitto medio). La legge fondamentale ne risulterebbe sovvertita. Egli dunque nega la rendita assoluta e ammette solo la rendita differenziale.

Ma la sua identificazione tra *valori* delle merci e *prezzi di costo* delle merci è fondamentalmente errata, e accettata per tradizione da A. Smith.

La verità è la seguente:

Ammettiamo che la composizione *media* di tutto il capitale *non* agricolo sia C 80, V 20, e quindi il prodotto (dato un saggio di plusvalore del 5%) = no e il saggio di profitto = 10%.

Ammettiamo inoltre che la composizione *media* del capitale *agricolo* sia = C 60, V 40 (statisticamente, in Inghilterra, questa cifra è pressoché esatta; in questa questione, le rendite dell'allevamento del bestiame, etc, sono indifferenti in quanto determinate non da se stesse, ma dalla rendita granaria). Dunque il prodotto, a parità di sfruttamento del lavoro come sopra, è = 120 e il saggio di profitto = 20%. Se perciò il farmer vende il prodotto agricolo al suo *valore*, lo vende a 120 e non a no, il suo *prezzo di costo*. Ma la *proprietà fondiaria* impedisce che il farmer = il *fratello capitalista* adegui il *valore* del prodotto al *prezzo di costo*. Questo, la concorrenza dei capitali non può ottenerlo di viva forza: ecco intervenire il proprietario fondiario e beccarsi la *differenza fra valore e prezzo di costo*. Un basso rapporto fra capitale costante e variabile è, in genere, espressione di un basso (o relativamente basso) sviluppo della forza produttiva del lavoro in una data sfera di produzione. Se dunque la composizione media del capitale agricolo è, per esempio, C 60, V 40, mentre quella del capitale non agricolo è C 80, V 20, ciò prova che l'agricoltura

non ha ancora raggiunto il grado di sviluppo proprio dell'industria. (Cosa, questa, spiegabilissima poiché, a parte tutto il resto, l'industria ha come presupposto la più antica scienza della meccanica, e l'agricoltura le nuovissime scienze della chimica, della geologia e della fisiologia). Se quindi il rapporto nell'agricoltura è $= C 80, V 20$ (nell'ipotesi di cui sopra), la *rendita assoluta* scompare: non resta che la *rendita differenziale*. Quest'ultima, però, io la sviluppo in modo da far apparire quanto mai ridicola e arbitraria l'ipotesi ricardiana di un continuo deteriorarsi dell'agricoltura.

Da notare inoltre, nella suddetta determinazione del *prezzo di costo* a differenza del *valore*, che alla distinzione fra capitale costante e capitale variabile, derivante dal *processo di produzione immediato* del capitale, si aggiunge quella fra *capitale fisso* e *capitale circolante*, che deriva dal *processo di circolazione* del capitale. Se però in quanto detto sopra volessi inserire anche questi elementi, la formula sarebbe troppo complicata.

Eccoti, *grosso modo* — poiché la cosa è piuttosto complessa —, la critica della teoria ricardiana. Ammetterai che, tenendo conto della *composizione organica del capitale*, molte contraddizioni apparenti e molti problemi rimasti in sospeso svaniscono [...].

Il tuo K. M.

[...]. Come vedrai, stando alla mia interpretazione della «rendita assoluta», di fatto la *proprietà fondiaria* (in date circostanze storiche) *rincara* i prezzi dei prodotti grezzi. La cosa è, comunisticamente, utilizzabile in alto grado.

Ammesso che la tesi suesposta sia esatta, *non* è affatto *necessario* che la *rendita assoluta* sia pagata in ogni circostanza o da *ogni* tipo di terreno (anche posto che la composizione del capitale agricolo sia quella ipotizzata). Essa non è pagata là dove la *proprietà fondiaria* — di fatto o di diritto — non esiste. In questo caso, l'agricoltura non oppone alcuna peculiare resistenza all'impiego di capitale. Allora essa si muove in questo elemento con la stessa scioltezza che nell'altro. Il prodotto agricolo è poi venduto, come sempre una massa di prodotti industriali, *sotto* il suo valore, al *prezzo di costo*. In realtà, la *proprietà fondiaria* può scomparire anche là dove capitalista e proprietario terriero fanno una persona sola, etc.

Addentrarsi in questi dettagli, tuttavia, è superfluo.

La pura e semplice *rendita differenziale* — che non scaturisce dall'impiego di capitale nella terra anziché in qualunque altro campo di investimento — non presenta nessuna difficoltà teorica. Essa non è che un sovraprofitto che esiste, anche in ogni sfera di produzione industriale, per ogni capitale operante in *condizioni* migliori delle *medie*. Solo che si fissa nell'agricoltura, perché basato su fondamenta solide e (relativamente) stabili, come lo sono i diversi gradi di

fertilità naturale di differenti tipi di terreno.

MARX A ENGELS¹¹, Manchester

Londra, 9 agosto 1862

Caro Engels,

[...]. Naturalmente, per quel che riguarda la *teoria della rendita*, devo prima aspettare la tua lettera. Per semplificare il «dibattito», come direbbe Heinrich Biirgers¹², ecco tuttavia quanto segue:

I. Se c'è qualcosa che devo dimostrare *teoricamente*, è solo la possibilità della rendita assoluta senza che con ciò sia violata la legge del valore. Dai fisiocratici fino ai nostri giorni, è questo il punto intorno al quale ruota la controversia *teorica*. Rie [ardo] nega tale possibilità; io la affermo. Nello stesso tempo sostengo che la sua negazione poggia su un dogma teoricamente errato e ricevuto in eredità da A. Smith: la supposta identità fra *costprices*, prezzi di costo, e *values of commodities*, valori delle merci. Inoltre, dove Ric[ardo] illustra la cosa a titolo d'esempio, presuppone sempre circostanze nelle quali o non esiste produzione capitalistica, o non esiste (di fatto o di diritto) *proprietà fondiaria*. Ora si tratta appunto, se e quando queste cose esistono, di analizzare la legge.

II. Quanto *all'esistenza* della rendita fondiaria assoluta, è una questione da risolvere *statisticamente* in ogni paese. Ma l'importanza della soluzione puramente teorica scaturisce da ciò, che sono ormai 35 anni che gli statistici e i pratici affermano in generale l'esistenza della rendita fondiaria assoluta, mentre i teorici (ricardiani) cercano con astrazioni forzate e teoricamente deboli di provare che non esiste. Finora, in tutte queste diatribe, ho sempre trovato dalla parte del torto i teorici.

III. Dimostro poi che, anche ammettendo l'esistenza della rendita fondiaria assoluta, non segue affatto che il terreno peggio coltivato o la miniera più povera diano una rendita *in ogni circostanza*; è invece possibilissimo che siano in grado di vendere i loro prodotti al valore di mercato, ma *sotto* il loro valore *individuale*. Per dimostrare il contrario, Rie [ardo] suppone continuamente – cosa teoricamente sbagliata – che in ogni condizione del mercato sia la merce prodotta nelle condizioni *più sfavorevoli* a determinare il valore di mercato. Nei *Deutsch-Französische Jahrbücher*¹³ tu avevi già ribattuto come era giusto.

Tanto come aggiunta sulla rendita [...].

Salut.

Il tuo K. M.

II.

SAGGIO DI PLUSVALORE E SAGGIO DI PROFITTO, VALORI E PREZZI DI PRODUZIONE,

in due lettere di Marx a Engels

MARX A ENGELS,¹⁴ Manchester

Londra, 22 aprile 1868

Caro Fred,

Ho ricominciato a lavorare, e tutto procede bene. Solo devo limitare il *tempo* di lavoro, perché dopo 3 ore circa la testa mi comincia a ronzare e a dare delle fitte. Ora voglio comunicarti *in breve* una «piccolezza» *venutami in mente* al solo sbirciare la parte di manoscritto sul saggio di profitto. Uno dei problemi più difficili viene così semplicemente risolto: si tratta di sapere come possa accadere che, diminuendo il valore del denaro, rispettivamente dell'oro, il *saggio di profitto* sale e, aumentando il valore del denaro, esso scende.

Supponiamo che il valore del denaro scenda di $\frac{1}{10}$.¹ Restando invariate tutte le altre circostanze, il prezzo delle merci aumenterà di $\frac{1}{10}$.

Se invece il valore del denaro sale di $\frac{1}{10}$,² restando invariate tutte le altre circostanze il prezzo delle merci scenderà di $\frac{1}{10}$.

Se, diminuendo il valore del denaro, il prezzo del lavoro non aumenta nella stessa proporzione, esso in realtà *decresce*; il saggio di plusvalore allora salirebbe, per cui, restando invariato tutto il resto, il saggio di profitto salirebbe anch'esso. L'aumento di quest'ultimo, finché dura *l'oscillazione all'ingià* del valore del denaro, è dovuto alla pura e semplice caduta del salario, e questa al fatto che la variazione nel salario si adegua solo lentamente alle variazioni nel valore del denaro. (Così alla fine dei secoli xvi e xvii). Se invece, aumentando il valore del denaro, il salario non scende nella stessa proporzione, il saggio di plusvalore e quindi, *caeteris paribus*, il saggio di profitto cala.

In tali circostanze, questi due movimenti, il saggio di profitto in ascesa con il valore del denaro in discesa, e la discesa del saggio di profitto con l'ascesa del valore del denaro, sono dovuti unicamente al fatto che il prezzo del lavoro non si è ancora adeguato al nuovo valore del denaro. I fenomeni (e la loro spiegazione è da gran tempo nota) cessano di manifestarsi non appena il prezzo del lavoro si adegua al valore del denaro.

È qui che comincia la difficoltà. I cosiddetti teorici obietano: non appena il

prezzo del lavoro corrisponde al nuovo valore del denaro, per esempio con la caduta del valore del denaro è salito, profitto e salario si esprimono entrambi in tanto più denaro. *Il loro rapporto resta dunque il medesimo*: nessuna variazione può verificarsi nel saggio di profitto. A ciò gli specialisti che si occupano di storia dei prezzi rispondono citando dei fatti. Ma le loro spiegazioni si riducono a vuote frasi. Tutta la difficoltà poggia sullo scambio fra *saggio di plusvalore* e *saggio di profitto*. Posto che il saggio di plusvalore

resti *invariato*, per esempio 100%, se il valore del denaro diminuisce di $\frac{1}{10}$, il salario di 100 Lst. (diciamo per 100 uomini) salirà a 110, io il plusvalore parimenti a no. La stessa quantità complessiva di lavoro che prima si esprimeva in 200, ora si esprime in 220 Lst. Dunque, se il prezzo del lavoro si adegua al valore del denaro, il *saggio di plusvalore* non può, a causa di un qualsiasi cambiamento nel valore del denaro, né salire né scendere. Ma supponiamo che gli elementi o alcuni elementi della parte *costante* del capitale diminuiscano di valore per effetto della crescente produttività del lavoro di cui sono i prodotti; se la caduta del loro valore supera la caduta del valore del denaro, il loro prezzo diminuirà sebbene il valore del denaro sia diminuito. Se la caduta del loro valore corrispondesse soltanto alla caduta del valore del denaro, il loro prezzo rimarrebbe immutato. Ammettiamo quest'ultimo caso.

In un particolare ramo d'industria il capitale di 500 sia, per esempio,

composto di $400_c + 100_v$ (nel II Libro penso di scrivere 400_c invece di 400 , perché è meno scomodo. Che ne pensi?). Dato un saggio di plusvalore del

100%, avremmo: $400_c + 100_v \parallel \frac{1}{10} 100_p = = \frac{500}{100} = 20\%$ saggio di profitto. Se il

valore del denaro scende di $\frac{1}{10}$ e, di conseguenza, il salario sale a no, la stessa cosa avverrà del plusvalore. Se il prezzo in denaro del capitale *costante* resta

invariato perché il valore dei suoi elementi diminuisce di $\frac{1}{10}$ a causa dell'aumentata produttività del lavoro, avremo: $400_c + 110_v \parallel + 110_p$, ossia

$\frac{110}{510} = 21 \frac{29}{50}\%$ saggio di profitto; quest'ultimo sarebbe dunque salito dell' $\frac{1}{2}\%$ circa, mentre il saggio di plusvalore $\left(\frac{110_p}{110_v}\right)$ è, come prima, 100%.

L'aumento del saggio di profitto sarebbe più forte se il valore del capitale costante cadesse più rapidamente del valore del denaro, e meno forte se più

lentamente. Ma durerà finché non si abbia una diminuzione qualsiasi del valore del capitale costante, per cui la stessa massa di mezzi di produzione non costi 440 Lst. invece delle 400 di prima.

Che però la produttività del lavoro, soprattutto nella vera e propria industria, tragga impulso dalla caduta del valore del denaro, dal semplice gonfiarsi dei prezzi in denaro e dalla generale caccia internazionale alla massa monetaria cresciuta, è un fatto storico, comprovabile specialmente per gli anni 1850-1860.

In modo analogo si deve svolgere l'esempio inverso.

In qual misura, nell'un caso, l'aumento del saggio di profitto con valore del denaro in discesa e, nell'altro, la diminuzione del saggio di profitto con valore del denaro in ascesa, agiscono sul *saggio generale di profitto*, dipenderà in parte dal *volume relativo* dei particolari rami di produzione in cui ha luogo il mutamento, in parte dalla *durata* del mutamento stesso, dato che l'aumento e la diminuzione del saggio di profitto in particolari rami di industria hanno bisogno di tempo per ripercuotersi sugli altri. Se l'oscillazione è solo relativamente breve, essa rimane locale [...]¹⁵.

Salut.

Il tuo K. M.

MARX A ENGELS¹⁶, Manchester

Londra, 30 aprile 1868

Caro Fred,

Nel caso in discussione, è indifferente che p (il plusvalore) sia *quantitativamente* $> 0 <$ del plusvalore generato nel ramo di produzione stesso.

Per esempio, se $\frac{100_p}{400_c + 100_v}$ è $= 20\%$, e, in seguito alla diminuzione del valore

del denaro di $\frac{1}{10}$, diventa $= \frac{400_c + 100_v}{110_p}$ (presupponendo che il valore del capitale costante diminuisca), è indifferente che il produttore capitalistico intaschi soltanto la metà del plusvalore da lui stesso prodotto. Infatti, in tal caso, il

saggio di profitto sarà per lui $= \frac{55_p}{400_c + 100_v}$, cioè $>$ di quanto non fosse prima

$\frac{40_p}{400_c + 100_v}$. Qui p è conservato per mostrare *qualitativamente*, nell'espressione stessa, da dove si origina il profitto.

È però del tutto regolare che tu debba conoscere il modo di svolgere il saggio di profitto. Ti indico quindi nei tratti *più generali* quale sia lo svolgimento. Come sai, nel Libro II è esposto il *processo di circolazione* del

capitale in base ai presupposti svolti nel Libro I. Di qui le nuove determinazioni formali derivanti dal processo di circolazione, come capitale fisso e circolante, rotazione del capitale, etc. Nel Libro I ci limitiamo, in definitiva, a supporre che se, nel processo di valorizzazione, le 100 Lst. diventano no, queste *trovino esistenti* sul mercato gli elementi in cui si convertono nuovamente. Ora invece cerchiamo di stabilire le condizioni di questo trovarli già esistenti, quindi l'intreccio sociale fra i diversi capitali, parti di capitale, e il reddito ($=p$).

Nel Libro III veniamo alla conversione del plusvalore nelle sue diverse forme e nei suoi elementi separatamente presi.

I. Per noi il *profitto* non è, in un primo tempo, che un *altro nome* o un'altra categoria per designare il *plusvalore*. Poiché, a causa della forma del salario, tutto il lavoro appare come retribuito, la sua parte non retribuita sembra necessariamente scaturire non dal lavoro, ma dal capitale, e non dalla sua parte variabile, ma dal capitale totale. Il *plusvalore* riceve con ciò la forma del *profitto*, senza distinzione *quantitativa* fra l'uno e l'altro. Non si tratta, che della sua illusoria forma fenomenica.

Inoltre, la parte di capitale consumata nella produzione della merce (il capitale anticipato per la sua produzione, costante e variabile, *meno* la parte bensì impiegata, ma non consumata, del capitale *fisso*) appare ora come *prezzo di costo* della merce, perché per il capitalista la parte del valore della merce che *a lui* costa è il prezzo di costo della merce, mentre, dal suo punto di vista, nel prezzo di costo *della merce* non rientra il lavoro non retribuito che essa contiene. Il plusvalore = profitto appare adesso come *eccedenza del prezzo di vendita della merce sul suo prezzo di costo*. Indicando con V il valore della merce e con K il suo prezzo di costo, $V = K + p$; quindi $V - p = K$; dunque $V >$ di K . La nuova categoria del prezzo di costo è estremamente necessaria nel dettaglio dello svolgimento ulteriore. Ne risulta già in partenza che il capitalista può vendere con guadagno la merce *sotto il suo valore* (purché *sopra* il suo prezzo di costo): è questa la *legge fondamentale* per capire i livellamenti prodotti dalla concorrenza.

Dunque, se in un primo tempo il profitto è solo *formalmente diverso* dal plusvalore, il *saggio di profitto* lo è invece subito realmente dal *saggio di*

plusvalore, perché in un caso abbiamo $\frac{p}{c+v}$, nell'altro $\frac{p}{c+v}$, dal che segue a priori che, essendo $\frac{p}{v} >$ di $\frac{p}{c+v}$, il saggio di profitto è $<$ del saggio di plusvalore, a meno che c sia $= 0$.

Considerando tuttavia quanto svolto nel Libro II, risulta che non dobbiamo calcolare il saggio di profitto su un prodotto in merci qualsivoglia, per es.

settimanale, ma che $\frac{p}{c+v}$ significa qui il plus valore prodotto *durante l'anno* rapportato al capitale *anticipato* durante l'anno (diversamente da quello che ha

compiuto la sua rotazione). $\frac{p}{c+v}$ è qui perciò il *saggio di profitto annuo*.

In un secondo tempo indagheremo come una diversa *rotazione* del capitale (dipendente in parte dal rapporto fra gli elementi circolanti del capitale e quelli fissi, in parte dal numero di rotazioni compiute nell'anno dal capitale circolante, etc.) modifichi il *saggio di profitto* mentre il *saggio di plusvalore* resta invariato.

Presupposta tuttavia la rotazione, e dato $\frac{p}{c+v}$ come saggio di profitto annuo, indagheremo come quest'ultimo possa modificarsi a prescindere dalle variazioni nel saggio di plusvalore, e perfino dalla sua massa.

Dato che p , la massa del plusvalore è = il *saggio di plusvalore moltiplicato per il capitale variabile*, allora, indicando con s il saggio di plusvalore e con p'

$$\frac{s \cdot v}{c+v}$$

il saggio di profitto¹⁷, p' sarà $\frac{s \cdot v}{c+v}$. Abbiamo qui 4 grandezze, p' , s , v , c ; possiamo lavorare con tre di esse per volta, sempre cercando come incognita la quarta. Ne derivano tutti i casi possibili di movimento del saggio di profitto in quanto diversi dal movimento del saggio e , in una certa misura, perfino dalla massa del plusvalore. Finora, naturalmente, queste cose riuscivano inspiegabili a tutti.

Le leggi così scoperte, che sono per esempio importantissime per capire l'influenza del prezzo della materia prima sul saggio di profitto, rimangono giuste *comunque* il plusvalore venga poi ripartito fra i produttori, etc. Questa ripartizione può solo modificare la *forma fenomenica*. Inoltre, le leggi restano *direttamente* applicabili se si Considera come rapporto fra il plusvalore prodotto socialmente e il capitale sociale.

II. Ciò che al punto I è considerato come *movimenti* sia del capitale in un determinato ramo di produzione, sia del capitale sociale – movimenti che determinano un mutamento nella sua composizione, etc. – viene ora considerato come *differenza tra le masse di capitale investite nei diversi rami di produzione*.

Si trova allora che, supponendo *eguale il saggio di plusvalore*, ossia lo sfruttamento del lavoro, la produzione di valore e , quindi, la produzione di plusvalore, e dunque il *saggio di profitto*, sono diversi nei diversi rami di produzione. Ma, da tutti questi saggi di profitto diversi, la concorrenza crea un saggio di profitto medio o generale. Ridotto alla sua espressione assoluta,

questo non può essere altro che il *plusvalore* prodotto (annualmente) dalla *classe dei capitalisti* rapportato al capitale anticipato nella sua dimensione *sociale*. Per esempio, se il capitale sociale è = $400_c + 100_v$, e il plusvalore annuo da esso prodotto è = 100_p , allora la composizione del capitale sociale sarà (in percentuale) = $80_c + 20_v$ e quella del prodotto = $80_c + 20_v + 20_p = 20\%$ saggio di profitto. È questo il *saggio generale di profitto*.

Ciò a cui tende la concorrenza fra le masse di capitali dimoranti nelle diverse sfere di produzione, e di diversa composizione, è il *comunismo capitalistico*, cioè che la *massa di capitale appartenente ad ogni sfera di produzione* arraffi una parte aliquota del plusvalore totale, nella proporzione in cui costituisce una parte del capitale sociale totale.

A ciò si giunge soltanto se, in ogni sfera di produzione (supposto, come sopra, che il capitale totale sia = $80_c + 20_v$ e il saggio sociale di profitto =

$\frac{20_p}{80_c + 20_v}$) il prodotto in merci annuo è venduto al *prezzo di costo + 20% di profitto sul valore capitale anticipato* (e non importa quanta parte del capitale fisso anticipato entri o non entri nel prezzo di costo annuo). Ma a questo scopo la *determinazione di prezzo* delle merci deve divergere dai loro valori. Soltanto nei rami di produzione in cui la composizione percentuale del capitale è $80_c + 20_v$, il prezzo K (*prezzo di costo + 20% sul capitale anticipato*) coincide con il *valore* delle merci. Dove invece la composizione è più elevata (per esempio, $90_c + 10_v$), questo prezzo sta *sopra* il loro valore; dove la composizione è più bassa (per esempio, $70_c + 30_v$), *sotto* il loro valore.

Il prezzo così livellato, che ripartisce il plusvalore sociale uniformemente fra le masse di capitale in proporzione alla loro grandezza, è il *prezzo di produzione* delle merci, il centro intorno al quale si muove l'oscillazione dei prezzi di mercato.

I rami di produzione in cui esiste *monopolio* naturale vanno esenti da questo processo di livellamento anche se il loro saggio di profitto è superiore a quello sociale. La cosa sarà importante dopo, per lo svolgimento della *rendita fondiaria* [assoluta].

In questo capitolo¹⁸ bisognerà poi continuare a svolgere le *diverse cause di livellamento* fra i diversi investimenti di capitale, che appaiono al volgo come altrettante *cause di generazione del profitto*.

Inoltre: la forma fenomenica mutata che, *dopo la trasformazione dei valori in prezzi di produzione*, assumono le leggi del valore e del plusvalore svolte in precedenza, e tuttora valide.

III. *Tendenza del saggio di profitto alla caduta nel progredire della società.*
Ciò risulta già da quanto svolto nel Libro I circa il *cambiamento nella*

*composizione del capitale in seguito allo sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro*¹⁹. Ed è questo uno dei trionfi sul ponte dell'asino di tutta l'economia passata.

IV. Fino a questo punto non si è trattato che del *capitale produttivo*. Subentra ora un mutamento per effetto del *capitale commerciale*.

Secondo quanto presupposto fin qui, il *capitale produttivo* della società è = 500 (milioni o miliardi, non importa). Cioè: $400_c + 100_v \parallel + 100p$. p' , il saggio generale di profitto, = 20%. Poniamo ora = 100 il capitale commerciale.

I 100_p vanno allora calcolati su 600 anziché su 500. Il saggio generale di profitto si riduce perciò dal 20% al $16\frac{2}{3}\%$. Il *prezzo di produzione* (per semplificare, qui supponiamo che tutti i 400 «calcolando dunque l'intero capitale fisso, entrino nel *prezzo di costo* della massa di merci prodotte ogni anno) è adesso = $583\frac{1}{3}$. Il commerciante vende a 600 e, se prescindiamo dall'elemento fisso del suo capitale, realizza sulle sue 100 il $16\frac{2}{3}\%$, tanto quanto i capitalisti produttivi. Ossia, in altri termini, si appropria $\frac{1}{3}$ del plusvalore sociale. Le merci sono - in massa e alla scala sociale - vendute al loro *valore*. Le 100 Lst. del commerciante (astruendo dalla parte fissa) gli servono solo come capitale denaro circolante. Quel che egli divora in più, o è semplice truffa, o speculazione sull'oscillazione dei prezzi delle merci, o, per il dettagliante vero e proprio, salario, sia pure per un lavoro da cani e improduttivo, sotto forma di profitto.

V. Abbiamo così ridotto il profitto alla forma in cui appare praticamente dato e, secondo quanto da noi presupposto, al $16\frac{2}{3}\%$. Ora la scomposizione di questo profitto in utile d'intrapresa e interesse. Il capitale fruttifero. Il sistema creditizio.

VI. *Trasformazione del sovraprofitto in rendita fondiaria.*

VII. Eccoci finalmente arrivati alle *forme fenomeniche* che servono da punto di partenza all'economista volgare: rendita fondiaria, originantesi dalla terra, profitto (interesse) dal capitale, salario dal lavoro. Ma, dal nostro punto di vista, la cosa si presenta ora in modo diverso. L'apparente movimento si spiega. Inoltre è spazzata via quella stupidaggine di A. Smith, divenuta il *pilastro* di tutta quanta l'economia fino ad oggi, cioè che il prezzo delle merci si componga di quei tre redditi, dunque soltanto di capitale variabile (salario) e

plusvalore (rendita fondiaria, profitto, interesse). Il movimento complessivo in questa forma fenomenica. Infine, poiché questa triade [salario, rendita fondiaria, profitto (interesse)] costituisce le fonti di reddito delle tre classi di proprietari fondiari, capitalisti e salariati – la *lotta di classe* come conclusione in cui si risolve il movimento, e la soluzione di tutta questa sporcizia [...].

Fra pochi giorni avrò cinquant'anni. Se quel sottotenente prussiano ti diceva: «Ormai da vent'anni presto servizio, e sono sempre sottotenente», io posso dire: «Mezzo secolo sulle spalle, e sempre povero». Come aveva ragione mia madre: «Se Carlo avesse fatto del capitale, invece di etc»!

Salut.

Il tuo K. M.

III.

PROUDHON E I PIANI DI ABOLIZIONE DELL'INTERESSE:

uno scambio di lettere Engels-Marx

ENGELS A MARX²⁰, Londra

[Manchester, 11 agosto 1851?]

Caro Marx,

Disturbato ieri nel compilare le mie glosse su Pr[oudhon], riprendo oggi. Per il momento, prescindo dalle molte lacune della ricetta, per esempio da come non si veda in che modo le fabbriche debbano passare dalle mani degli industriali in quelle delle *compagnies ouvrières*, dato che vengono eliminati l'interesse e la rendita fondiaria ma non il profitto (la concorrenza continuando a sussistere); più ancora, che cosa debba avvenire dei grandi proprietari terrieri i quali fanno lavorare i loro fondi da operai salariati, e altre simili manchevolezze. Per poter giudicare il tutto come insieme teorico, si dovrebbe avere qui il libro stesso. Posso dunque esprimere un giudizio nella sola misura in cui considero i singoli provvedimenti nella loro attuabilità qualora se ne presenti il caso, e, insieme, esamino fino a che punto essi si prestino alla concentrazione di tutte le forze produttive. E, anche per questo, occorrerebbe avere il libro per vederne tutti gli sviluppi.

Che il signor Pr[oudhon] abbia finito per capire la necessità della confisca più o meno mascherata, è, come già detto²¹, un passo avanti. Ci si chiede soltanto se il suo pretesto di confisca sia realizzabile, poiché, come in tutti questi tipi ottusi, che mentono a se stessi fingendo che simili misure coercitive non siano una confisca, proprio questo pretesto è il nodo della questione.

«L'interesse verrà abbassato a $\frac{1}{2}$ o $\frac{1}{4}\%$ ». Sul come, i tuoi estratti dicono soltanto che lo Stato, o la banca che si è fusa con lo Stato di soppiatto e sotto altro nome, deve tirar fuori 500 milioni di franchi l'anno come ipoteca su questo interesse. Deduco inoltre che questo abbassamento dovrebbe avvenire per gradi. Naturalmente, una volta che l'interesse fosse caduto così in basso, sarebbe facile pagare annualmente tutti i debiti, etc, al 5 o al 10% annuo. Ma la via per arrivarci, il signor Pr[oudhon] non la indica. A questo proposito, mi viene in mente la nostra recente discussione sull'abbassamento dell'interesse attraverso il tuo piano di una Banca nazionale privilegiata con il monopolio della cartamoneta e l'esclusione dalla circolazione dell'argento. Io credo che ogni tentativo di rapido e duraturo ribasso del saggio d'interesse debba fallire di fronte alla necessità - che aumenta in ogni rivoluzione e ad ogni ristagno

degli affari - dell'usura, della concessione di crediti a persone in momentaneo imbarazzo e ristrettezze, insomma temporaneamente insolvibili. Se anche si può abbassare con la massa del capitale la parte del saggio d'interesse che vale come effettiva remunerazione del prestito, rimane però la parte che rappresenta la garanzia del rimborso, e che appunto nel corso della crisi cresce enormemente. Durante la rivoluzione, i commercianti sono grati a un governo

che presti loro non a $\frac{1}{4}$ o a $\frac{1}{2}\%$ ma al 5%. Confronta il 1848, le Casse di prestiti, etc. Ma lo Stato ed ogni grande banca statale centralizzata, finché non abbiano organizzato le loro succursali fin nei più piccoli centri abitati e dato ai loro funzionari una lunga pratica commerciale, possono prestare solo ai grandi commercianti; altrimenti, presterebbero a casaccio. E i piccoli non possono, come i grandi, dargli in pegno le loro merci. Dunque, primo risultato di ogni abbassamento dell'interesse sui prestiti del governo = aumento del profitto dei grandi commercianti e ascesa generale di questa classe.

I piccoli commercianti sarebbero costretti come prima a rivolgersi a

intermediari che ricevano dal governo anticipi a $\frac{1}{2}\%$, in modo da potere a loro volta effettuare prestiti al 5-10%. Che così avvenga è inevitabile: i piccoli commercianti non offrono garanzie, non hanno pegni da poter depositare. Così, anche da questo lato, spinta all'insù della grande borghesia, ricostituzione per via indiretta di una grande classe di usurai, banchieri di grado subalterno.

Tutto questo eterno insistere dei socialisti e di Prfoudhon] affinché si abbassi l'interesse è, a mio parere, un pio desiderio borghese e piccolo-borghese trasfigurato. Finché interesse e profitto stanno in ragione inversa, ciò potrà condurre soltanto all'aumento del profitto. Finché ci saranno persone insolubili, prive di garanzie e appunto perciò bisognose di denaro, i prestiti statali non avranno mai il potere di eliminare i prestiti privati; insomma, di

abbassare l'interesse per tutte le transazioni. Lo Stato che presti a $\frac{1}{2}\%$ starebbe di fronte all'usuraio, che provvede di denaro, come il governo francese del 1795, che incassava 500 milioni d'imposte in assegnati, li rimetteva in circolazione per 3 milioni, e solo per mantenere un «credito» già andato in fumo accettava gli assegnati al loro pieno valore nominale, che superava di 200 volte il loro valore reale, in pagamento delle imposte; come questo governo, dicevo, stava di fronte agli speculatori sul prezzo delle merci e agli agiotatori dell'epoca.

Pr[oudhon] è troppo ingenuo. «Il credito personale trova o deve trovare il suo esercizio nelle compagnie operaie». Ecco allora il dilemma: o la direzione e

infine l'amministrazione o regolamentazione di queste compagnie ad opera dello Stato, cosa che Proudhon si guarda bene dal volere, o l'organizzazione del più famoso imbroglio d'associazione, quello del 1825 o del 1845, riprodotto alla scala del proletariato, del sottoproletariato e della piccola borghesia.

Voler fare del graduale abbassamento dell'interesse grazie a misure commerciali e coattive il punto principale, cosicché, trasformando in rimborso il pagamento degli interessi, tutti i debiti etc. vengano liquidati e ogni patrimonio reale si centralizzi nelle mani dello Stato o dei comuni, mi sembra cosa del tutto impraticabile: 1) per i motivi sopra addotti; 2) perché durerebbe troppo a lungo; 3) perché l'unico risultato, perdurando il credito dei titoli di Stato, finirebbe per essere l'indebitamento del paese nei confronti di stranieri, poiché tutto il denaro rimborsato se ne andrebbe all'estero; 4) perché, anche ammessa in teoria la possibilità della cosa, sarebbe sciocco credere che la *Francia, la République*, possa fare tutto ciò contro l'Inghilterra e l'America; 5) perché la guerra esterna e la pressione del mercato in generale rendono assolutamente prive di senso tali imprese sistematiche, lente, scaglionate su 30-40 anni, e in particolare i pagamenti in denaro.

In pratica, mi sembra che la faccenda abbia l'unico significato che, a un certo punto dello sviluppo rivoluzionario, si può comunque giungere a decretare con l'aiuto di una Banca di Stato monopolistica che: art. 1: l'interesse è abolito o limitato a $\frac{1}{4}$ art. 2: le rate degli interessi continuano ad essere pagate come prima, e valgono come rimborso; art. 3: lo Stato ha il diritto di riscattare tutti gli immobili, etc, al valore di stima corrente, e di pagarli a rate del 5% in 20 anni. Cose simili saranno magari attuabili una volta come estremo provvedimento di preludio alla confisca senza veli; ma strologare sul quando, sul come e sul dove è speculazione bell'e buona...

11 tuo F. E.

MARX A ENGELS²², Manchester

Londra, 14 agosto 1851
28, Dean Street, Soho

Caro Engels,

Fra un giorno o due ti manderò il Proudhon, che però, appena lo avrai letto, dovrai restituirmi. Infatti voglio – per far denaro – pubblicare su questo libro due o tre fogli di stampa. Mi comunicherai dunque le tue idee con maggiori dettagli di quanto tu non soglia fare quando scrivi in fretta.

Il punto essenziale, in Proudhon – e l'insieme è soprattutto una polemica contro il comunismo, per quanto lo saccheggì e per quanto esso gli appaia nella trasfigurazione ad opera di Cabet-Blanc – si riassume, a mio avviso, nel seguente ragionamento:

Il vero nemico che si tratta di combattere è il capitale. La pura affermazione economica del capitale è l'interesse. Il cosiddetto profitto non è che una forma particolare di salario. L'interesse lo sopprimiamo, trasformandolo in una *annuité*, in una rata annua del capitale. Così si assicura per sempre una preminenza alla classe operaia – leggi la classe *industriale* –, e si condanna la classe capitalistica in senso proprio ad una esistenza che tende gradualmente a scomparire. Le diverse forme dell'interesse sono l'interesse del denaro, la pigione, l'affitto. Così la società borghese è conservata, giustificata, e unicamente privata della sua *mauvaise tendance*.

La *liquidation sociale* non è che il mezzo per cominciare di bel nuovo la «sana» società borghese. Presto o tardi, poco importa. Sulle contraddizioni, incertezze e oscurità di questa stessa *liquidation*, vorrei prima sentire il tuo parere. Ma il vero balsamo salutare della società rifatta a nuovo risiede nell'abolizione dell'interesse, ovvero nella perenne trasformazione dell'interesse in una *annuité*. Ciò posto, non come mezzo ma come *legge economica* della società borghese riformata, ne derivano in modo del tutto naturale due conseguenze:

1) metamorfosi dei piccoli capitalisti non industriali in capitalisti industriali;

2) eternizzazione della classe dei grandi capitalisti, perché in fondo – detratto il profitto industriale –, prendendo la cosa nella media, la società *in generale* non paga mai altro che l'*annuite*. Se fosse vero l'inverso, il calcolo dell'interesse composto del dott. Price²³ sarebbe una realtà, e l'intero pianeta non basterebbe per *pagare gli interessi* del più piccolo capitale datante dall'epoca di Cristo. In effetti, si può affermare senza tema di smentita che per esempio in Inghilterra – dunque nel paese più felicemente borghese – il capitale investito in terreni o altro da 50 o 100 anni a questa parte non ha ancora mai pagato, almeno secondo il prezzo, che è ciò che qui conta, gli interessi. Si prenda per esempio la stima più elevata della ricchezza nazionale dell'Inghilterra, ossia 5 miliardi. L'Inghilterra produce annualmente 500 milioni. Dunque, tutta la ricchezza dell'Inghilterra non è che = il lavoro annuo dell'Inghilterra moltiplicato per 10. Dunque, non è solo vero che il capitale non paga gli interessi, ma nemmeno *si riproduce*, quanto al valore. E per questa semplice legge. Il valore è originariamente determinato dai costi di produzione

originari, secondo il tempo di lavoro originariamente necessario per produrre la cosa. Ma, una volta prodotta quest'ultima, il prezzo del prodotto è determinato dai costi necessari per *riprodurlo*. E i costi di riproduzione cadono di continuo, e tanto più rapidamente, quanto più l'epoca è industrializzata. Di qui, legge della costante svalutazione del valore stesso del capitale, con cui si dà scacco alla legge delle rendite e dell'interesse, che in caso contrario porterebbe all'assurdo²⁴. È questa anche la spiegazione della tesi da te sostenuta che nessuna fabbrica copre i suoi costi di produzione. Proudhon non può quindi dare nuova forma alla società introducendo una legge che, in fondo, essa già segue senza il suo consiglio.

Il mezzo con cui Proudhon viene a capo di tutto è la banca. Qui c'è un *quid pro quo*. L'attività delle banche può risolversi in due parti: 1) conversione del capitale *in denaro*. Qui mi limito a dare *denaro* in cambio di *capitale*, e questo può comunque avvenire ai puri e semplici costi di produzione, dunque a

$\frac{1}{2} \circ \frac{1}{4} \%$. 2) *Anticipo di capitale* sotto forma di denaro, e qui l'interesse si regola sulla quantità del capitale. Quel che può fare il credito, è soltanto di trasformare ricchezza esistente ma improduttiva in reale capitale attivo, mediante la concentrazione, etc. etc. Proudhon crede che il nr. 2) sia facile quanto il nr. 1) e, in fin dei conti, troverò che, dando ordine di pagare in forma denaro una massa illusoria di capitale, nell'ipotesi migliore non ho fatto altro che ridurre l'*interesse* del capitale, per elevarne nella stessa proporzione il *prezzo*. Con il che si è solo guadagnato il discredito della propria cartamoneta.

Che relazione ci sia tra la dogana e l'interesse²⁵ te lo lascio assaporare nell'originale. La faccenda era troppo gustosa per sciuparla con mutilazioni. Il signor Pr[oudhon] non spiega esattamente come vada la partecipazione del comune alle case e ai terreni – ma appunto questo avrebbe dovuto fare, di fronte ai comunisti – né come gli operai vengano in possesso delle fabbriche. In ogni caso egli vuole delle «*compagnies ouvrières puissantes*», solo che di queste «corporazioni industriali» ha tanto paura, che riserva non proprio allo Stato ma alla società il diritto di *scioglierle*. Da vero francese, limita l'*association* alla fabbrica, perché non conosce né un Moses and son, né un midlothian farmer²⁶. Il contadino francese, e il calzolaio, il sarto, il mercante francese, gli appaiono come dei dati eterni che bisogna accettare. Ma, quanto più mi occupo di questa porcheria, tanto più mi convinco che la riforma dell'agricoltura, quindi anche questa merda della proprietà basata su di essa, è l'alfa e l'omega della rivoluzione futura. Senza di che, ha ragione padre Malthus...

IV.

A PROPOSITO DELLE ARMONIE ECONOMICHE DI HENRY CHARLES CAREY

MARX A JOSEPH WEYDEMEYER²⁷, New York

Londra, 5 marzo 1852
28, Dean Street, Soho

Caro Weywy,

... Di come negli Stati Uniti la società borghese sia poco sviluppata, per rendere evidente e comprensibile la lotta delle classi, H. C. Carev (di Philadelphia), l'unico economista americano di una certa importanza, fornisce la più brillante dimostrazione. Egli attacca *Ricardo*, il più classico rappresentante della borghesia e il più stoico avversario del proletariato, come un uomo la cui opera costituirebbe l'arsenale di anarchici, socialisti e tutti i nemici dell'ordine borghese. Rimprovera non soltanto a lui, ma a Malthus, Mill, Say, Torrens, Wakefield, Mac Culloch, Senior, Whately, R. Jones, etc, questi capintesta dell'economia in Europa, di dilaniare la società e preparare la guerra civile con la loro dimostrazione che le fondamenta economiche delle diverse classi non possono non provocare tra loro un necessario e sempre crescente antagonismo. Cerca di confutarli non, è vero, come lo sciocco Heinzen²⁸, collegando l'esistenza delle classi all'esistenza di privilegi e *monopoli politici*, ma sforzandosi di dimostrare che le condizioni economiche: rendita (proprietà fondiaria), *profitto* (capitale) e salario (lavoro salariato), invece d'essere condizioni della lotta e dell'antagonismo, sono piuttosto condizioni dell'associazione e dell'armonia. Naturalmente egli prova soltanto che, per lui, le condizioni «non sviluppate» degli Stati Uniti sono le «condizioni normali».

Per quel che mi riguarda, non a me appartiene il merito di aver scoperto né l'esistenza delle classi nella società moderna, né la loro reciproca lotta. Molto prima di me, storici borghesi avevano descritto lo sviluppo storico di questa lotta delle classi, ed economisti borghesi ne avevano esposto l'anatomia economica. Quel che ho fatto di nuovo è di dimostrare: 1) che *l'esistenza delle classi* è legata unicamente a *determinate fasi storiche di sviluppo della produzione*; 2) che la lotta di classe porta necessariamente alla *dittatura del proletariato*; 3) che questa stessa dittatura non costituisce che il passaggio *all'abolizione di tutte le classi* e ad una *società senza classi*. Villanzoni ignoranti come Heinzen, che negano non soltanto la lotta, ma perfino l'esistenza delle classi, nonostante i loro latrati sanguinari e dalle pose

umanistiche, dimostrano unicamente di prendere le condizioni sociali in cui domina la borghesia per il prodotto ultimo, per il non plus ultra della storia, di non essere altro che servi della borghesia; servitù tanto più disgustosa, quanto meno questi zoticoni riescono a capire anche solo la grandezza e la transitoria necessità dello stesso regime borghese...

Il tuo K. M.

MARX E LA NAZIONALIZZAZIONE DELLA TERRA

*Sulla nazionalizzazione del suolo*²⁹

(1872)

La proprietà del suolo, di questa fonte primigenia di ogni ricchezza, è diventata il grande problema dalla cui soluzione dipende l'avvenire della classe operaia.

Senza voler discutere qui tutti gli argomenti addotti dai difensori della proprietà privata del suolo – giuristi, filosofi, economisti –, osserveremo anzitutto che essi nascondono sotto il manto del «*diritto naturale*» il *dato di fatto originario* della conquista. Ora, se la conquista ha creato un diritto naturale dei pochi, i molti non hanno bisogno che di radunare una forza sufficiente per conseguire il diritto naturale alla riconquista di ciò che loro è stato tolto.

Nel corso della storia, i conquistatori cercano, mediante le leggi da essi stessi emanate, di dare una certa sanzione sociale³⁰ al diritto di possesso loro derivante in origine dalla violenza. Alla fine viene il filosofo, e dichiara che queste leggi godono dell'assenso generale della società³¹. Ma se la proprietà privata del suolo poggiasse realmente su un tale assenso generale, è chiaro che cesserebbe di esistere nel momento in cui non fosse più riconosciuta dalla maggioranza di una società.

Lasciando tuttavia da parte i sedicenti «diritti» della proprietà, osserviamo che lo sviluppo economico della società, l'incremento e la concentrazione della popolazione, la³² necessità del lavoro collettivo e organizzato, così come l'impiego delle macchine e di altre invenzioni per l'agricoltura, fanno della nazionalizzazione del suolo una «*necessità sociale*» al cui confronto nessun discorso sui diritti di proprietà può reggere.

I cambiamenti dettati da una necessità sociale, prima o poi, si fanno strada; quando sono diventati un bisogno urgente della società³³, devono essere soddisfatti, e la legislazione sarà sempre costretta ad adattarsi.

Ciò di cui abbiamo bisogno è un aumento quotidiano della produzione le cui esigenze non possono essere soddisfatte se a un pugno di individui è consentito di regalarle secondo i loro capricci ed interessi privati, o di esaurire per ignoranza le energie del suolo. Tutti i metodi moderni, come l'irrigazione, il drenaggio, l'impiego dell'aratro a vapore, la concimazione chimica, etc, dovrebbero finalmente trovare accesso in agricoltura. Ma non potremo mai impiegare con successo le conoscenze scientifiche che possediamo, e i mezzi

tecnici di lavorazione del suolo, di cui disponiamo, come le macchine etc, se non lavoriamo su grande scala una parte del suolo.

Se l'agricoltura su grande scala – perfino nella sua presente forma capitalistica, che avvilisce il produttore a semplice bestia da soma – porta a risultati di gran lunga superiori³⁴ a quelli della coltivazione di superfici piccole e frammentate, non darebbe essa, se applicata su scala nazionale, un impulso enorme alla produzione? I bisogni sempre crescenti della popolazione da un lato, il continuo aumento dei prezzi delle derrate agricole dall'altro, forniscono la prova indiscutibile del fatto che la nazionalizzazione del suolo è divenuta una «necessità sociale».

Il declino della produzione agricola, che ha la sua causa nell'abuso individuale, diverrà impossibile, quando la lavorazione della terra sarà praticata sotto il controllo, a spese³⁵ e a profitto della nazione.

Si è spesso citata la Francia, ma essa, con i suoi *rapporti di proprietà contadini*, è infinitamente più lontana dalla nazionalizzazione del suolo che l'Inghilterra con la sua economia da grandi proprietari fondiari. È vero che in Francia la terra è accessibile a chiunque sia in grado di comprarla, ma è stata appunto questa possibilità a causare la sua divisione in piccoli appezzamenti coltivati da uomini che dispongono solo di scarsi mezzi e devono contare prevalentemente sul lavoro fisico proprio e dei familiari. Questa forma di proprietà terriera, con la sua coltivazione di superfici sparse, non solo esclude ogni ricorso a moderni miglioramenti agricoli, ma fa nello stesso tempo dell'abitante delle campagne il più accanito avversario di ogni progresso sociale e, prima di tutto, della nazionalizzazione del suolo.

Incatenato al pezzo di terra sul quale, per ottenerne un raccolto relativamente modesto, egli deve spendere tutta la sua energia vitale; costretto a cedere la maggior parte dei suoi prodotti allo Stato sotto forma di imposte, alla cricca dei legulei sotto forma di spese giudiziarie, e all'usuraio sotto forma di interessi; completamente all'oscuro del movimento sociale fuori del suo angusto campo di attività; egli si aggrappa tuttavia con cieco amore al suo campicello e al suo diritto di possesso puramente nominale. Perciò il contadino francese è stato spinto su posizioni di fatale antagonismo con l'operaio d'industria. Proprio perché i rapporti di proprietà contadini sono l'ostacolo maggiore alla «nazionalizzazione del suolo», la Francia nel suo stato attuale non è certamente il luogo in cui si debba cercare la soluzione di questo grande problema.

La nazionalizzazione del suolo e la sua cessione in affitto, in piccoli appezzamenti, a persone singole o a cooperative di lavoratori non avrebbe, sotto un governo borghese, che l'effetto di scatenare fra loro una concorrenza spietata e, portando con sé un certo aumento della «rendita», di offrire agli

accaparratori nuove possibilità di vivere a spese dei produttori.

Al Congresso internazionale di Bruxelles, 1868, uno dei miei amici ha detto:

«La piccola proprietà privata è stata condannata alla scomparsa dal verdetto della scienza; la grande, dalla giustizia. Non resta che una alternativa. La terra deve diventare proprietà di associazioni agricole o proprietà dell'intera nazione. Sarà l'avvenire a decidere la questione»³⁶.

Io invece dico: L'avvenire deciderà che la terra può essere soltanto proprietà nazionale. Cedere la terra a lavoratori agricoli associati significherebbe consegnare l'intera società ad una particolare classe di produttori. La nazionalizzazione del suolo porterà con sé una trasformazione completa nei rapporti fra lavoro e capitale ed eliminerà infine l'intera produzione capitalistica, sia nell'industria che nell'agricoltura. Solo allora le differenze di classe e i privilegi scompariranno insieme con la base economica dalla quale scaturiscono, e la società sarà trasformata in una associazione di liberi «produttori». Vivere del lavoro altrui sarà cosa del passato! Allora non vi saranno né un governo né uno Stato che siano in opposizione alla società stessa!

Agricoltura, miniere, industria, in una parola tutti i rami della produzione saranno gradualmente organizzati nel modo più redditizio. La *centralizzazione dei mezzi di produzione* sarà la base naturale³⁷ di una società composta di associazioni di produttori liberi ed eguali, agenti in maniera cosciente in base a un piano comune e razionale. È questo l'obiettivo³⁸ al quale tende il grande movimento economico del secolo XIX.

MARX A FRIEDRICH ALBERT SORGE³⁹, Hoboken

[Londra], 20 giugno 1881

[...]. Prima della tua copia di Henry George⁴⁰, ne avevo già ricevute altre due, una da Swinton ed una da Willard Brown, che ho dato perciò rispettivamente a Engels e a Lafargue. Per ora devo limitarmi a formulare brevemente il mio giudizio sul volume. L'uomo è, teoricamente, del tutto *indietro*. Della natura del *plusvalore* non ha capito nulla; quindi, alla maniera inglese, si aggira in speculazioni rimaste indietro perfino a quelle britanniche sulle frazioni resesi autonome del plusvalore – sul rapporto fra profitto, rendita, interesse, etc. Il suo dogma fondamentale è che *tutto andrebbe bene* se la rendita fondiaria fosse pagata allo Stato. (Troverai questo pagamento anche fra le misure transitorie previste dal *Manifesto comunista*). È un'idea propria,

in origine, degli economisti borghesi, ed è stata fatta valere (a prescindere da un'analogia richiesta alla fine del XVIII secolo) dai primi seguaci *radicali* di Ricardo, subito dopo la sua morte. Nel mio opuscolo contro Proudhon, 1847, io scrivevo: «Comprendiamo bene che economisti come Mill» (Mill senior, non il figlio John Stuart, che ripete la cosa con qualche variante), «Cherbuliez, Hilditch e altri, abbiano domandato che la rendita sia assegnata allo Stato per servire al pagamento delle imposte. È questa la scoperta espressione dell'odio nutrito dal capitalista industriale per il proprietario fondiario, che gli appare come un'inutilità, una superfetazione, nell'insieme della produzione borghese»⁴¹.

Noi stessi, come già osservato, abbiamo assunto questa appropriazione della rendita fondiaria da parte dello Stato come una delle numerose *misure di transizione* che, come si osserva pure nel *Manifesto*, sono e devono essere contraddittorie⁴².

Ma fare di questo desideratum degli economisti borghesi *radicali* la *panacea socialista*, elevare questa procedura a soluzione degli antagonismi insiti nell'attuale modo di produzione, è stato compito esclusivo di Colins⁴³, un ex ufficiale napoleonico degli usseri, nato in Belgio, che negli ultimi tempi di Guizot e nei primi di Napoleone il piccolo ha reso felice il mondo da Parigi con grossi tomi su questa sua «scoperta», pari all'altra secondo cui è vero che Dio non esiste, ma esiste un'anima umana «*immortale*» e gli animali non hanno sensibilità, giacché, se avessero sensibilità e quindi anima, noi saremmo dei cannibali e mai potrebb'essere fondato su questa terra un regno della giustizia. La sua «teoria antiproprietàprivata» viene da anni predicata mensilmente, nella «*Philosophie de l'Avenir*» di Parigi, dai pochi superstiti fra i suoi discepoli, per lo più belgi. Essi si proclamano «*collectivistes rationnels*» e hanno cantato le lodi di Henry George.

Dopo e accanto a loro, anche il banchiere ed ex collettore del lotto Samter, della Prussia orientale, una testa di rapa, ha scodellato in un voluminoso tomo questo «socialismo»⁴⁴.

Tutti questi «socialisti», da Colins in poi, hanno in comune il fatto di lasciar sussistere il *lavoro salariato*, quindi anche la *produzione capitalistica*, in quanto vorrebbero far credere a se stessi e al mondo, che *tutti i mali* della produzione capitalistica debbano sparire da sé per effetto della trasformazione della rendita fondiaria in imposta da versare allo Stato. Il tutto non è dunque che un tentativo, guernito di socialismo, di salvare la *dominazione capitalistica* e, in effetti, di *ristabilirla* su basi *ancora più vaste* di quelle odierne.

[...]. [In Henry George, la cosa] è tanto più imperdonabile, in quanto egli si sarebbe dovuto, invece, porre la domanda: Com'è accaduto che negli Stati Uniti, dove, a paragone dell'Europa civile, la terra era relativamente accessibile

alla grande massa del popolo e, fino a un certo punto (sempre relativamente), lo è ancora, l'economia capitalistica e l'asservimento della classe operaia che le corrisponde si siano sviluppati in modo più rapido e sfrontato che in qualunque altro paese? [...].

Salut fraternel.

Il tuo K. M.

1. MEW, XXVII, pp. 157 segg. (*Opere complete*, XXXVIII, pp. 176 segg.). Per semplificare la lettura, in questa appendice traduciamo sempre in italiano le parole o frasi in inglese o in francese di cui le lettere sono, in genere, fitte.

2. Marx in queste prime lettere non distingue ancora fra *costo* e *prezzo* di produzione, come farà in seguito.

3. Di qui l'analisi estremamente minuta e dattagliata, nei capitoli dal XXXIX al XLV del Libro III del *Capitale*, dei diversi casi di rendita differenziale.

4. MEW, XXVII, pp. 170-172. (*Opere complete*, XXXVIII, pp. 186-187). IN un poscritto ad una lettera di Marx del 27 gennaio, W. Pieper si era affrettato a comunicare ad Engels che Marx era rabbioso per il suo completo silenzio sulla nuova teoria della rendita da lui espostagli.

5. *Nell'Abbozzo di una critica dell'economia politica*, pubblicato negli *Annali franco-tedeschi* (cfr. trad. it. G. M. Bravo, Milano, Edizioni del Gallo, 1965, pp. 172-173) in polemica con Malthus, Engels aveva scritto fra l'altro: «Di quale progresso non va grata l'agricoltura di questo secolo alla sola chimica, anzi a due soli uomini, sir Humphrey Davy e Justus Liebig? In realtà, la scienza progredisce almeno al pari della popolazione; questa si accresce in proporzione al numero della generazione precedente, la scienza progredisce in rapporto alla quantità di conoscenza tramandata dalla generazione precedente, dunque, nelle condizioni più normali, in progressione geometrica; e che cosa è impossibile alla scienza? È poi ridicolo parlare di sovrappopolazione finché “la valle del Mississippi possiede territori deserti sufficienti a trapiantare in essi l'intera popolazione europea” e, in generale, finché soltanto un terzo della terra può essere considerato coltivato, e la produzione di questo terzo può essere aumentata di sei volte e più solo che si applichino i miglioramenti già oggi conosciuti».

6. MEW, XXX, pp. 263-268. (*Opere complete*, XLI, pp. 296-301).

7. In quella che doveva essere la continuazione della *Kritik der Politischen Oeko-nomie*, uscita nel 1859.

8. Cfr. il cap. X, *supra*.

9. Marx dirà poi (cfr. Libro III): *prezzi di produzione*.

10. Cfr. Libro III, cap. VIII e IX, *supra*.

11. MEW, XXX, pp. 274-275. (*Opere complete*, cit., XLI, pp. 307-308).

12. Heinrich Birgers (1820-1878), già collaboratore della «Rheinische Zeitung», poi membro della Lega dei Comunisti e redattore della «Neue Rheinische Zeitung» a Colonia, processato nel 1852 insieme ad altri membri della Centrale della Lega e divenuto infine nazional-liberale.

13. Cfr. il già citato *Abbozzo di una critica dell'economia politica*, pp. 157-158.

14. MEW, XXXII, pp. 65-67. (*Opere complete*, XLIII, pp. 71-73). Le due lettere clic qui pubblichiamo – del 22 e del 30 aprile 1868 – vanno ricollegate a quella del 2 agosto 1862 riportata più sopra, anche per «misurare» i passi compiuti nell'intervallo da Marx agli effetti della precisazione di alcuni che saranno i concetti-chiave del Libro III del *Capitale*.

15. In data 26 aprile, Engels scrive da Manchester: «La storia del saggio di profitto e del valore del denaro è assai graziosa e molto chiara. Quel che non mi è chiaro è soltanto come tu possa porre

$c+v$ come saggio del profitto, dal momento che p non va solo in tasca all'industriale che lo produce, ma dev'essere diviso con il commerciante, ecc.; a meno che qui tu non prenda tutto insieme il ramo di industria non preoccupandoti di come p venga diviso tra industriale, grossista, dettagliante, ecc. Sono proprio molto avido del tuo svolgimento di questo punto...». Di qui la lettera di Marx che segue.

16. MEW, XXXII, pp. 70-75. (*Opere complete*, XLIII, pp. 76-82).

17. Noi abbiamo usato i simboli, rispettivamente, p' e π' .

18. Uno dei 7 capitoli in origine previsti da Marx: nell'edizione curata da Engels, la sezione II: *La trasformazione del profitto in profitto medio*.

19. Libro I, cap. XXIII, 2: trad. it. Utet, 1974, pp. 792 segg.

20. MEW, XXVII, pp. 308-313. (*Opere complete*, XXXVIII, pp. 335-338). Da qualche tempo Marx prendeva appunti e trascriveva brani dell'*Idée générale de la Révolution au XX^e siècle* di Proudhon, uscita in quell'anno e anticipante la *Gratuite du crédit*, per inviarli a Engels con brevi commenti e richieste di un giudizio. Un primo cenno di risposta gli era stato dato da Engels il 10 agosto.

21. «Quanto a Pr[oudhon] – scriveva Engels a Marx il 10 agosto – sembra davvero che il brav'uomo faccia progressi [...]. In definitiva egli giunge ora ad ammettere che il vero senso del diritto di proprietà risiede nella confisca mascherata di ogni proprietà ad opera di uno Stato più o meno camuffato, e che il vero senso dell'abolizione dello Stato è il rafforzamento della centralizzazione statale».

22. MEW, XXVII, pp. 312-315. (*Opere complete*, XXXVIII, pp. 339-343).

23. Cfr. il cap. XXIV supra, pp. 497-499, dove però Richard Price parla di 150 milioni di globi terraquei o dell'intero sistema solare come non sufficienti neppure a rappresentare la somma alla quale sarebbe cresciuto un penny prestato al 5% d'interesse composto alla nascita del Redentore.

24. Nelle *Teorie sul plusvalore* (trad. it. cit., IH, p. 257), Marx riconosce a R. Price «il merito di aver ricondotto l'insensatezza di un accrescimento geometrico dell'interesse al suo vero senso, cioè alla sua insensatezza».

25. In un brano qui non riportato della sua lettera, Engels si chiedeva appunto che cosa avessero «a che fare tra loro l'abolizione delle dogane e l'abolizione dell'interesse» nel pensiero di Proudhon. Quanto ai comuni in rapporto alla proprietà immobiliare, cfr. i brani collezionati da Marx e inviati ad Engels con lettera dell'8 agosto 1851.

26. In altre parole, un commerciante o un agricoltore *in grande*.

27. MEW, XXVIII, pp. 503-509. (*Opere complete*, XXXIX, pp. 534-537). Joseph Weydemeyer (1818-1866) dal 1846 amico intimo di Marx ed Engels, poi membro della Lega dei Comunisti e, nel 1849-1850, redattore della «Neue Deutsche Zeitung», emigrato nel 1851 negli Stati Uniti, rimase uno dei più fedeli corrispondenti americani di Marx.

28. Karl Heinzen (1809-1880), pubblicista radicale e «tirannicida», già violentemente attaccato da Marx nel 1847 per l'«illusione ottica» che lo induceva a «vedere nei principi la sorgente della società tedesca, invece di riconoscere nella società tedesca la sorgente del principato» e a far quindi dipendere la liberazione della Germania dalla caduta dei troni, delle teste coronate e, in genere, dai detentori di «monopoli politici», dopo il 1849 emigrò in America, dove non cessava, come si vede, di far sfoggio, di fraseologia truculenta sugli stessi temi.

29. L'articolo di Marx apparso nel nr. 15 giugno 1872 del *Pan-American Herald*, senza menzione dell'autore, sotto il titolo *The Nationalisation of the Land. A Paper read at the Manchester Section of the International Working Men's Association*, è qui tradotto dal manoscritto tedesco pubblicato nel vol. XVIII delle MEW, pp. 59-62, e scritto fra il marzo e l'aprile 1872. In nota si indicano le varianti di un certo rilievo che l'articolo pubblicato contiene rispetto al manoscritto originale, redatto da Marx e letto come rapporto da Eugène Dupont nella seduta 8 maggio della sezione di Manchester dell'I.W.A. in polemica coi paladini della piccola azienda agricola (ed anche piccola proprietà diretta), già presi di mira nella risoluzione del Congresso internazionale di

Basilea del 1869, ma evidentemente tornati alla carica.

30. Nell'«International Herald»: *consistenza, stabilità*.

31. Nell'«I. H.»: *dell'umanità*.

32. Nell'«I. H.»: *le circostanze che impongono al farmer capitalistico di passare al lavoro collettivo e organizzato e all'uso delle macchine, e di far ricorso ad altre invenzioni, faranno sempre più della nazionalizzazione della terra una necessità sociale, al cui confronto, ecc.*

33. Nell'«I. H.»: *dell'umanità*.

34. Nell'«I. H.», l'inciso: *dal punto di vista economico*.

35. Nell'«I. H.», manca: *a spese*.

36. Dal discorso di Cesar de Paepe (1842-1890) nella seduta 11 settembre 1868 del III congresso della Associazione Internazionale dei Lavoratori, a Bruxelles.

37. Nell'«I. H.»: *nazionale*.

38. Nell'«I. H.»: *l'obiettivo, abbracciante gli interessi dell'umanità, al quale...*

39. MEW, XXXV, pp. 1908-2001. Se il precedente scritto invoca la nazionalizzazione del suolo, in opposizione al mantenimento della piccola proprietà e azienda contadina, come passo avanti nello sviluppo delle forze produttive e quindi come presupposto di un'economia socialista, questo brano di lettera a Friedrich Albert Sorge (1828-1906), uno dei più noti profughi tedeschi negli Stati Uniti dopo la rivoluzione del 1849 e segretario della I Internazionale dopo il suo trasferimento a New York, chiarisce come essa non vada comunque al di là dei confini del modo di produzione capitalistico, le cui basi serve al massimo ad allargare a tutto favore del passaggio al socialismo.

40. In *Progress and Poverty: an inquiry into the cause of industrial depression and of increase of want with increase of wealth. The Remedy*, New York, 1880, Henry George (1839-1897) propugnava appunto la nazionalizzazione del suolo come «panacea socialista» per tutti i mali della società presente, cercando così di avviare su binari riformistico-borghesi il nascente movimento socialista americano.

41. Cfr. la trad. it. cit. della *Misere de la philosophie*, in *Opere complete*, VI, p. 214.

42. «L'espropriazione della proprietà fondiaria e l'impiego della rendita fondiaria per le spese dello Stato» è infatti il primo degli «interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione» che il *Manifesto del Partito comunista* elenca come «misure che appaiono economicamente insufficienti e insostenibili, ma che nel corso del movimento sorpassano se stesse e spingono in avanti, e sono inevitabili come mezzi per rivoluzionare l'intero modo di produzione».

43. J.-G.-C.-A.-Hyppolite Colins (1783-1851), in *L'économie politique, source des révolutions et des utopies socialistes*, Parigi, 1856-1857.

44. A. Samter (1824-1883), in *Social-Lehre, etc*, Lipsia, 1875.

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

Alexander Nathaniel, 524, 691.
Anderson Adam, 421.
Anderson James, 772, 773.
Anderson James Andrew, 659, 660, 705.
Anna (Stuarda), 760.
Arbuthnot John, 688.
Aristotele, 485, 1097.
Arnd Karl, 458, 974.
Ashley, cfr. Shaftesbury.
Attwood Matthias, 675, 702.
Attwood Thomas, 675, 702.
Augier Marie, 740, 762.

B

Babbage Charles, 143, 154.
Baker Robert, 125, 127, 165, 168, 170.
Balzac (de) Honoré, 65.
Baring, 670.
Bastiat Frederic, 198, 435.
Baynes John, 165, 166.
Bell G. M., 684.
Bellers John, 364.
Bentinck George, 527.
Bernal Osborne Ralph, 181.
Bessemer Henry, 103.
Boris Godunov, 227.
Bosanquet James Whatman, 468, 506-507.
Braun Heinrich, 1098, 1099.
Bright John, 787.
Briscoe John, 749.
Brown William, 704.
Buret Antoine-Eugène, 991.

Bürgers Heinrich, [151](#).
Büsch Johann Georg, [762](#).

C

Cairnes John Elliot, [483](#), [484](#).
Calvino Giovanni, [1115](#).
Campbell John, [126](#).
Cantillon Richard, [967](#).
Capps Edward, [704](#), [956](#).
Cardwell Edward, [693](#).
Carey Henry Charles, [154](#), [198](#), [502](#), [741](#), [772](#), [775](#).
Carlo Magno, [744](#), [746](#), [971](#).
Carlo II, re d'Inghilterra, [749](#), [760](#).
Catone (il Vecchio), [419](#), [484](#), [971](#).
Cayley, [540](#), [675](#).
Chalmers Thomas, [315](#), [558](#).
Chamberlen (o Chamberlayne) Hugh, [749](#).
Chapman David Barely, [544](#), [641](#), [660](#), [662](#), [663](#), [666](#), [667](#), [669](#), [670-676](#), [717](#).
Cherbuliez Antoine-Elisée, [207](#).
Child Josiah (Josias), [500](#), [750](#), [751](#), [752](#).
Clay William, [688](#), [689](#).
Comte François-Charles-Louis, [769](#).
Conrad Johannes, [31](#).
Cooper Anthony Ashley, [783](#).
Coquelin Charles, [507](#).
Corbet Thomas, [216](#), [222](#), [236](#), [269](#), [389](#).
Cotton William, [528](#).
Curtis Timothy Abraham, [492](#).

D

Daire Louis-François-Eugène, [970](#).
Dante, [44](#).
Davenant (D'Avenant) Charles, [821](#).
Davidson Daniel Mitchell, [671](#).
Disraeli (D'Israeli) Benjamin, [527](#).
Dombasle Christophe - Joseph - Alexandre Mathieu de, [938](#), [1001](#).
Dove Patrick Edward, [789](#), [796](#).
Dupont Eugene, [1172](#).
Dureau de la Malle Adolphe-Jules-César-Auguste, [142](#).

E

Enfantin Barthélemy-Prosper, detto Père Enfantin, [753](#).
Engels Friedrich (senior), [592](#).
Engels Friedrich, [25-30](#), [39](#), [515](#), [542](#), [544](#), [578](#), [616](#), [884](#), [955](#), [1097-1098](#).
Enrico VIII d'Inghilterra, [760](#).
Epicuro, [418](#), [745](#).

F

Fairbairn William, [127](#).
Fawcett Henry, [784](#).
Federico II di Prussia, [744](#).
Feller Friedrich Ernst, [396](#).
Fireman Peter, [36-38](#).
Forcade Eugène, [1041](#).
Fourier Francois - Marie - Charles, [754](#). [935](#).
Francis John, [750](#), [752](#).
Fullarton John, [511](#), [565](#), [568](#), [571-575](#), [576](#), [582](#), [583](#), [587](#), [689](#), [690](#).

G

Gardner Robert, [521](#), [613](#), [614](#).
Garibaldi Giuseppe, [44](#).
George Henry, [1176](#), [1177](#).
Giacomo I, re d'Inghilterra, [760](#).
Gilbart James William, [429](#), [454](#), [511](#), [514](#), [677](#), [682](#), [760](#), [771](#).
Giorgio III, re d'Inghilterra, [499](#).
Gilchrist Percy, [103](#).
Glyn George Grenfell, [691](#), [1116](#).
Greg Robert Hyde, [147](#).
Greg W. R., [782](#).
Grey George, [127](#).
Gurney Samuel, [520](#), [523](#), [527](#), [532](#), [654](#), [661](#), [662](#), [682](#), [683](#), [717](#).

H

Hamilton Robert, [498](#).
Hardcastle Daniel, [683](#), [761](#).
Harrington James, [1097](#).
Hegel Georg Wilhelm Friedrich, [34](#), [74](#), [767-768](#), [961](#), [962](#).
Heine Heinrich, [677](#), [1097](#).

Heinzen Karl, [1171](#).
Herrenschwand Jean, [971](#).
Heyd Wilhelm, [1107](#).
Hodgskin Thomas, [490](#), [503](#).
Hodgson Adam, [520](#), [612](#), [613](#).
Hope G., [782](#).
Horner Leonard, [125](#), [126](#), [127](#), [135](#), [166](#), [170](#).
Hubbard John Gellibrand, [526](#), [664](#), [682](#), [689](#), [719](#), [734](#).
Hiillmann Karl Dietrich, [402](#), [403](#), [744](#).
Hume David, [475](#), [686](#).

J

Jevons William Stanley, [32](#).
Johnston James Finlay Weir, [769](#), [833](#), [835](#).
Jones Richard, [339](#), [938](#), [963](#).

K

Kennedy Primrose William, [658](#), [704](#).
Kiesselbach Wilhelm, [414](#).
Kincaid John, [126](#).
Kinnear John G., [561](#), [659](#).

L

Laing Samuel, [954](#).
Lavergne (de) Louis-Gabriele-Léonce-Guilhaud, [786](#), [787](#).
Law John, of Lauriston, [559](#), [752](#).
Leatham William Henry, [506](#).
Lesseps Ferdinand de, [556](#).
Lexis Wilhelm, [31-33](#).
Liebig (von) Justus, [921](#), [950](#), [961](#), [1003](#).
Linguet Simon-Nicolas-Henri, [120](#), [976](#).
List Friedrich, [1090](#).
Lister, James, [522](#), [567](#).
Locke John, [444](#), [776](#).
Loria Achille, [39-44](#), [1094-1098](#), [1105](#).
Loyd, cfr. Overstone.
Luigi XIV di Francia, [141](#).
Lutero Martin, [419](#), [438](#), [496-497](#), [747](#); [761](#)

Luzac Elie, [404](#).

M

Macaulay Thomas Babington, [752](#).

MacCulloch John Ramsay, [96](#), [288](#), [306](#).

MacDonnell John, [659](#).

Magone, [484](#).

Malthus Thomas Robert, [61](#), [64](#), [71](#), [74](#), [220](#), [247](#), [255](#), [499](#), [804](#), [820](#), [834](#), [1142](#),
[1145](#), [1169](#).

Manley Thomas, [751](#).

Maron H., [997](#).

Marx Karl, [23-30](#), [31-42](#), [43-46](#), [182](#), [221](#), [544](#), [554](#), [1093-1101](#), [1104](#), [1105](#).

Massie Joseph, [421](#), [444-445](#), [452](#), [453](#), [457](#); [461](#); [475](#), [1000](#).

Maurer (von) Georg Ludwig, [229](#).

Menger Carl, [32](#).

Mill James, [1176](#).

Mill John Stuart, [491](#), [502](#), [651](#), [697](#), [719](#), [1082](#).

Mirabeau Victor Raqueti, de, [934](#).

Mommsen Theodor, [414](#), [485](#), [972](#).

Moore Samuel, [26](#).

Morgan Lewis Henry, [229](#).

Morris James, [527](#), [574](#), [593](#), [598](#), [642](#), [712](#).

Morse A., [782](#).

Morton John Chalmers, [784](#).

Morton John Lockhart, [785](#), [786](#), [830](#), [838](#).

Möser Justus, [976](#).

Mounier L., [996](#), [1001](#).

Müller Adam Heinrich, [450](#), [501](#), [502](#).

Murray Robert, [659](#).

N

Napoleone III, [996](#).

Nasmyth James, [135](#).

Neave Sheffield, [600](#), [657](#).

Newman Francis William, [741](#), [817](#), [954](#), [1000](#).

Newman Samuel Philips, [356](#).

Newmarch William, [650](#), [657](#), [660](#), [667](#), [679-680](#), [708](#), [709](#), [712](#), [713](#), [716](#), [722](#), [725](#),
[726](#), [727](#), [728](#), [729](#), [730](#).

Norman George Warde, [529](#), [542](#), [688](#), [691](#).

North Dudley, [762](#), [776](#).

O

O'Connor Charles, [486](#).

Odermann Karl Gustav, [396](#).

Opdyke George, [458](#), [831](#).

Orazio, [261](#), [773](#).

Ord William Miller, [133](#).

Overstone Samuel Jones Loyd, [511](#), [531](#), [532-534](#), [535-540](#), [541-542](#)- [544-550](#),
[611](#), [639](#), [645](#), [648](#), [650](#), [651](#), [686](#), [688](#), [695](#), [697](#), [703](#), [705-706](#), [716](#).

Ovidio, [1005](#).

Owen Robert, [754](#).

P

Paepe César de, [1175](#).

Palmer John Horsley, [699](#), [712](#).

Palmerston Henry John Temple, [126](#), [780](#).

Parmentier Antoine-Augustin, [141](#).

Passy Hippolyte-Philibert, [950](#), [963](#), [967](#), [970](#), [974](#).

Paterson William, [752](#).

Pease Joseph, [510](#), [528](#).

Pecqueur Constantin, [758](#).

Peel Robert, [516](#), [686](#), [689](#).

Péreire Isaac, [559](#).

Péreire Jacob-Emile, [559](#), [754](#).

Petty William [444](#), [590](#), [821](#), [968](#), [1142](#).

Pindaro, [487](#).

Pitt William (il giovane), [499](#), [500](#),

Plinio, il vecchio, [142](#).

Poppe (von) Johann Heinrich Moritz, [425](#).

Price Richard, [497](#), [498](#), [499](#), [500](#), [503](#).

Proudhon Pierre-Joseph, [65](#), [435-438](#), [448](#), [497](#), [778](#), [1040-1041](#), [1176](#).

Q

Quételet Lambert-Adolphe-Jacques, [1062](#).

R

Radcliffe John Netten, 134.
 Ramsay George, 64, 71, 355, 456, 477. 478-947.
 Reden (von) Friedrich Wilhelm Otto Ludwig, 590.
 Redgrave Alexander, 124, 177, 179, 180.
 Rhodes Cecil John, 1116.
 Ricardo David, 31, 39, 63, 72, 96, 146, 155, 231, 232, 236, 237, 255, 261, 262, 288, 304, 305, 306, 309, 318, 331, 411, 685, 686, 687, 688, 820, 835, 844, 846, 923, 935, 953, 1006, 1036-1037, 1053, 1141, 1143, 1145, 1149-1150, 1176.
 Ritchie Charles Thomson, 681.
 Rodbertus-Jagetzow, Johann Karl, 30, 183, 960-961, 989, 1053.
 Rodwell William, 624.
 Roscher Wilhelm Georg Friedrich, 189, 389, 410, 502, 1019.
 Rothschild James, 592.
 Roy Henry, 455, 459.
 Rubichon Maurice, 785, 996, 1000.
 Russell John, 526, 529.

S

Saint-Simon (de Rouvroy de) Claude-Henri, 753, 754, 755, 757.
 Say Jean Baptiste, 356, 1036, 1044-1045.
 Schmidt Conrad, 34-36, 42, 1099, 1100.
 Senior Nassau William, 58, 71.
 Shaftesbury (Antony Ashley Cooper), 783.
 Shaw George Bernard, 32.
 Siemens Friedrich, 102.
 Simon John, 128, 129, 131, 134.
 Sismondi (de). Jean-Charles-Léonard Simonde, 601-602, 991.
 Smith Adam, 187, 255, 274, 289, 305, 411, 416, 418, 500, 596, 597, 766, 928, 947, 948, 953, 954, 971, 1019, 1031, 1036, 1038, 1042, 1149, 1151, 1161.
 Smith Edward, 131.
 Sombart Werner, 1099, 1110. Sorge Friedrich Albert, 1176.
 Steuart (Stewart) James, 296, 417, 460, 970.
 Stiebeling George, 44-46.
 Storch (von) Heinrich Friedrich, 236, 819, 1020, 1044, 1051.

T

Terenzio, 288.
 Thiers Louis-Adolphe, 778.
 Thomas Sidney Gilchrist, 102.

Thun Alphons, [1106](#).
Tocqueville (de) Alexis Clérel, [991](#).
Tooke Thomas, [447](#), [454](#), [467](#), [468](#), [507](#), [510](#), [528](#), [555](#), [560](#), [563-564](#), [565](#), [570](#).
[574-575](#), [582-583](#), [611](#), [658](#), [676](#), [689](#), [697](#), [698](#), [711](#), [716](#), [996](#), [1039](#).
Torrens Robert, [63](#), [64](#), [71](#), [146](#), [446](#), [447](#), [688](#).
Tuckett John Debell, [749](#).
Turgot (de) Anne - Robert - Jacques, [776](#).
Turner Charles, [521](#), [527](#), [613](#), [614](#).
Twells John, [639](#), [640-641](#), [702](#).

U

Ure Andrew, [115](#), [143](#), [487](#).

V

Verri Pietro, [356](#).
Vincard Pierre-Denis, [971](#)
Vissering Simon, [402](#), [404](#).

W

Wakefield Edward Gibbon, [934](#), [949](#).
Walton Alfred A., [773](#), [774](#), [775](#).
Weguelin Thomas, [623](#), [629](#), [630](#), [651](#), [660](#), [715](#), [723](#).
West Edward, [310](#), [820](#).
Weydemeyer Joseph, [1170](#).
Wilson James, [560](#), [570](#), [667](#), [669](#), [677](#), [679](#), [689](#), [705](#), [721](#), [722](#), [723](#), [724-725](#),
[728-729](#), [730](#).
Wilson-Patten John, [127](#).
Wolf Julius, [38-39](#), [43](#).
Wood Charles, [693](#), [727](#), [728](#), [729](#).
Woelf Artur, [137](#).
Wright Charles, [658](#), [662](#).
Wylie Alexander Henri, [650](#), [692](#).

Z

Zwilchenbart R., [592](#).

INDICE ANALITICO

A

Accumulazione di capitale: 312-313, 337, 357, 498, 502-503, 536, 537, 601, 629-631, 836, 856, 1010, 1029, 1086, 1115; sue leggi generali, 281-282, 285-286; — e variazione dei prezzi, 151; suoi limiti, 503; — e produttività del lavoro, 118, 280, 282, 285, 309, 502; — e caduta del saggio di profitto, 286-287, 309-310, 319, 326, 336, 339, 411; — e sovrappopolazione relativa, 280-282, 327; — accelerata, 969; — e commercio estero, 304; Smith sul-l'—, 500.

Accumulazione di capitale denaro: 502-503, 593, 601-604, 611; sue fonti, 630-633, 635-636; — e accumulazione di capitale reale, 601-652; influenza dell'— sul saggio d'interesse, 525-550.

Accumulazione, Fondo di, 1029, 1045.

Accumulazione originaria, 316, 1083.

Accumulazione, Saggio di, e saggio di profitto, 309.

Abitazioni: espulsione dei lavoratori dalle loro —, 955; rendita fornita dalle —, 954; — vuote, che fruttano rendita pur senza fornire canone d'affitto, 951.

Affitto: canone di — del suolo, 181, 746, 779, 780, 782, 785, 790; che cos'ha in comune con la rendita, 779, 933; interesse per il capitale incorporato nella terra, 771-774; — e rendita, 838, 933; durata del contratto d'—, 772-773, 838, 876, 956; cessione in — ad operai di fabbrica di piccoli appezzamenti, 781; — di abitazioni operaie, 176, 181; — di case d'abitazione, cfr. *Pigione*.

Affittuari (fittavoli): piccoli —, 779-782, 785-786; — capitalistici, 766, 770-773, 780, 781, 841, 985-987; — e proprietari fondiari, 772, 773, 779-782, 910, 927-928, 928-929, 932; la lotta fra — e proprietari fondiari, 838; — e investimenti di capitale nel terreno, 771-775, 928-930; concorrenza fra — 875; ineguaglianza di ripartizione del capitale tra —, 809.

Africa, spartizione dell', 1116.

Agente di cambio (bill-broker), 528, 532, 600, 610, 625, 627, 654, 670.

Agricoli, Lavoratori (giornalieri): 770, 771, 986; — salari dei, 782-788, 933.

Agricoli, Prodotti: 794-797, 1151; oscillazione dei prezzi dei —, 155, 159, 160, 770; cfr. anche *Prezzo*.

Agricoltura: carattere peculiare dell'—, 946; dipendenza della sua produzione dalla natura, 159-160; — e industria rurale domestica, 971, 976, 982-983, 995; — e manifattura, 422, 765, 810, 971; produttività del lavoro in —, 85-88, 159, 789, 811, 879, 946-947, 1007, 1142-1143; razionalizzazione dell'—, ed ostacoli ad essa, 163, 770, 810, 1001-1003; il capitalismo ostacola un'— veramente razionale, 163, 773; ineguaglianza di sviluppo dell'— nelle diverse regioni, 809; riutilizzo dei rifiuti della produzione agricola, 139-141; — precapitalistica e suo declino, 253, 765-766, 839-840, 970-972, 995-996, 1088; — capitalistica, 299, 769-770, 770-773, 928, 946-947, 952; lenta e ineguale, ma sicura, presa di possesso dell'— da parte del capitalismo, 768-771, 809, 841, 894, 988-989, 1113-1114; contraddizioni dell'— capitalistica, 163, 769-770, 771-772, 835, 836, 839, 840-841, 1001-1003; — e Borsa, 1116; composizione del capitale nell'—, 85-90, 938-939, 944-946; diminuzione assoluta del capitale variabile, 794, 938; diminuzione del lavoro vivo, 336; diminuzione relativa ed anche assoluta della popolazione agricola, 784-794; peculiarità dell'— nelle colonie, 833-835, 839, 949-950; ripercussioni dello sviluppo dell'— nelle regioni a praterie e steppe, 834, 895-896, 1116; perché nei paesi civili una parte notevole dei terreni rimane sempre incolta, 935; — nel comunismo, 163, 822. Cfr. anche *Suolo*; *Suolo, coltivazione del* — *Rendita fondiaria*.

Agrochimica, 769, 810.

Agronomia, 773, 810-811, 950.

Alessandria d'Egitto, 1106, 1108.

Alienazione, cfr. *Estraniamento*.

Alienazione, profitto da, 296, 417, 493, 1021.

Alimentazione: 766, 790, 792, 840; il grano principale alimento dei popoli moderni, 766, e punto di partenza nell'analisi della rendita, 947; effetti delle oscillazioni di prezzo delle derrate alimentari, 155-156, 159-160.

Allevamento, cfr. *Bestiame, allevamento del*.

America, 103, 162, 554, 603, 619, 620, 667, 693, 699, 713, 722, 762, 895, 949, 972, 1109, 1115, 1116. Cfr. anche *Stati Uniti d'America*.

Americana, Guerra civile, 149-150, 171.

Amministrazione e sorveglianza, Consigli di —, 491, 1115.

Ammortamento del capitale fisso, 116, 147-149, 159, 434, 726, 759, 973.

Anarchia della produzione capitalistica, 240-241, 249, 250, 717-718, 1025, 1084, 1085, 1086.

Anseatiche, Città, 1107, 1110.

Antichità (Mondo antico), 418-420, 739, 743, 768, 971, 995, 1025.

Apologeti: dell'economia capitalistica, 490; della proprietà fondiaria, 778.

Apprendisti: loro mortalità nell'industria londinese, 132.

Aree edificatili: proprietà e rendita delle —, 954, 956; Smith sulla rendita delle —, 954-955.

Argentine, Le Pampas, 895.

Argento, cfr. *Metalli nobili*.

Aristocrazia: fondiaria, 414, 895; finanziaria, 414, 555.

Artigianato e artigiani: 231, 424-425, 740, 964, 995, 1100, 1102, 1103; espropriazione degli artigiani, 969.

Asia, 103, 198, 649, 692, 707-708, 713, 720, 722, 768, 791, 976, 982.

Asiatico, modo di produzione —, 743.

Assicurazione: 269, 1048; fondo di —, 1045, 1080, 1086; compagnie di —, 1045-1046.

Astinenza, Teoria dell', 556.

Ateliers nationaux, in versione inglese, 179.

Australia, 103, 630, 707, 708, 713, 722, 736, 786.

Austria, 1115.

Autorità (del capitalista); sua caratteristica, 1085-1086.

Azionario, Capitale: suo aumento, 308, 1114-1116; in antitesi al capitale privato, 552-553.

Azioni: 207, 325, 336, 415, 557, 581, 587, 593, 603, 604, 621; loro forme, 595; — ferroviarie, 593, 595, 603, 612, 613, 1114-1115.

Azioni, banche per —, 490, 1114.

Azioni, società per: 207, 339, 488, 491, 552-557, 595, 603, 1110, 1115; come ponte verso una nuova forma di produzione, 655, 656; — e saggio di profitto, 308, 553, 554; distribuzione del profitto nelle —, 470; ruolo dei capitalisti nelle, 553; diverse forme di —, 554-555; credito e — 552-555; in Germania, 554, 1114-1115; in Inghilterra, 554, 1114-1115.

B

Babilonia, 1105.

Bancario, capitale: 578-580, 581; suoi elementi costitutivi, 587-600.

Bancario, credito, 505, 604, 622-623, 731-732.

Bancario, Sconto, 515, 516.

Bancarotta, 143, 155, 510.

Banca d'Inghilterra: 572, 573, 598, 599-618, 624, 629, 651, 655-666, 678-682, 695, 696, 700, 704, 707, 708; circolazione delle sue banconote, 572, 573, 578, 654-662, 655-663; sua riserva metallica, 515, 546, 547, 548, 679, 690, 704, 705, 709, 710, 716, 734; suoi profitti, 679-680; istituto semistatale, 679.

Banche: 385, 386, 399-400, 489, 508-510; 560-562, 572-573, 631, 666-667, 679-680, 683, 716; loro fondi di riserva, 594, 598-600, 627, 629, 663-664, 708-711, 715; — per azioni, 489, 624; — di deposito, 512, 750; — di giro, 405; — nazionali, 510, 683, 709. Cfr. anche *Banca d'Inghilterra*.

Banchiere:456, 508-509, 603, 604, 635, 640-642, 683-684; profitto del — 680-681.

Banconote, 505, 506, 507, 509-510, 5⁷. 57^573, 652, 707, 710, 715.

Banconote, *Circolazione delle*, cfr. *Circolazione fiduciaria*.

Bank Act del 1844, 527, 528, 536, 539, 546, 548, 599, 618, 645, 652, 661, 665, 673-78, 685-689, 691-718.

Bank Restriction Act, 665.

Base e sovrastruttura, 977-980.

Bengala: politica economica inglese nel —, 422.

Bestiame: come merce-denaro, 1103, prezzo del — e proprietà fondiaria, 947.

Bestiame, *Allevamento del*, 409, 766, 834, 839, 840, 947, 989, 1149.

Bilancia commerciale, 618-620, 649, 710, 736-737, 968.

Bilancia dei pagamenti, 618-620, 649, 710, 713, 736-738.

Bill delle dieci ore, 147, 783.

Bimetallismo, 33, 406.

Buona Speranza, *Capo di*, 518.

Bisogno (fabbisogno) sociale:234, 238-243, 793, 1082; — effettivo e solvibile, 238-242; — non è lo scopo della produzione capitalistica, 328.

Borsa:603, 1114-1115; suoi recenti sviluppi, 1114.

C

Caduta tendenziale del saggio di profitto, cfr. *Legge della* —

California, 630, 707.

Cambiali (e loro funzione):354, 407, 466, 505-507, 519-524, 526-529, 533, 541, 579, 587, 594, 653, 676-678; sconto delle —, 459, 462, 508-513, 536-548, 570-571, 579, 594, 610, 642, 653-655, 670-671, 680, 681, 701; — come mezzo di pagamento,

604; come mezzo di circolazione, 506, 677; speculazione sulle —, 517, 518, 521, 611.

Cfr. anche *Banche di sconto*.

Cambio: corso dei — 405, 700, 718-730, 737-738; operazioni di —, 401-403. Cfr. anche *Agente di cambio*.

Canada, 736.

«*Capitale*», «*Il*», storia della sua elaborazione, 25-30; oggetto delle analisi del Libro I, 36, 49, 188, 190, 192, 285, 296, 297; idem del Libro II, 23, 24, 49, 341; idem del III, 26-30, 35, 49, 427, 765-767, 1100-1101; metodo usato nel — 49, 150, 188, 302, 342, 1025, 1100-1101; lavoro di Engels nella sua edizione del Libro III, 23-30, 101, 150, 162, 182, 192, 200, 229, 291-293, 332-335, 381-382, 423, 424, 454, 462, 488, 489, 514-517, 518-519, 528, 542-544, 554-555, 556, 578-579, 592, 598-599, 616-617, 630, 650, 661-662, 668, 685-689, 694-696, 697-698, 705-706, 712, 718-719, 730, 754, 834, 869, 879-883, 884-896, 914-915, 1093-1116.

Capital, Monsieur le, 1024.

Capitale: concetto di, 256, 1005; come merce, 443-446, 469. come denaro, 449, 574, cfr. anche *Bancario*, *Capitale*; *Capitale per il commercio del denaro*; *Capitale denaro*; *Capitale da prestito*; come valore che si valorizza, 447, 449, 493, 494; come «cosa», 494.495, 496; come feticcio, 493, 494, 495, 1023; il — è un rapporto sociale, 251, 493, 504, 1005, 1012, 1016. sottomissione del lavoro al —, 251-252, 276, 303. subordinazione dei diversi rami della produzione al — 251; sue forme antidiluviane, 411-412, 739. formula generale del — 67, 494. liberazione e immobilizzo di —, 150-152, 155-156, 635-636, 885, 886; mutamento di valore del —, 150-151, 183-186. svalorizzazione del — 150, 151, 303, 313, 317, 318, 323-325, 502, 537; pletora di —, 201, 280, 320, 321, 526, 551, 601, 636, 637, 951. messa a riposo e distruzione di —, 323-325; il — come vero limite della produzione capitalistica, 320; gli economisti borghesi sul —, 909-911, 1008-1009.

Capitale, Accumulazione di —, cfr. *Accumulazione di capitale* e *Accumulazione di capitale denaro*.

Capitale azionario, cfr. *Azionario*, *Capitale*.

Capitale, Centralizzazione del —, cfr. *Centralizzazione del capitale*.

Ciclo del —, cfr. *Ciclo del capitale*.

Capitale circolante: 332, 434, 1150; a differenza del capitale fisso, 56, 58, 157-148, 200, 333, 367; suoi elementi, 142; sua cessione di valore, 147-148.

Capitale commerciale (o mercantile): 267, 341-347, 354, 739, 759, 1160; non produce plusvalore, 256, 257, 358-359; sua storia, 365, 375, 390-391, 393-394, 409-426; presupposto storico del modo di produzione capitalistico, 413; sua funzione, 342-347, 349-352, 374, 411-413; — e processo di circolazione, 356; suo sviluppo nel processo di riproduzione del capitale sociale, 349-351, 355-356, 370-374, e in generale, 357; suo movimento, 345-348, 384-385, 400, 413, 430; sua rotazione, 352, 353, 354, 383-385, 391-398; — e capitale industriale, 373-375, 378-382, 391-398; suoi costi, 374-375, 377; — e profitto, 42, 289, 361-365, 378, 391, 394, 397, 417, 419, 1109-1111; sua concentrazione e centralizzazione, 374-375; opinioni borghesi sul —, 355-357, 409-410. Cfr. anche *Capitale per il commercio di merci*.

Capitale, Composizione del —, cfr. *Composizione del capitale*.

Capitale, Concentrazione del —, cfr. *Concentrazione del capitale*.

Capitale costante: 190-191, 332-333, 1031-1032, 1052; sua divisione in fisso e circolante, in, 112, 147, 151-154, 160, 200, 278-279, 332, 1029; — e processo di formazione del valore, 52-54, 79-80, 1029-1030; incremento del —, 112, 272, 273-274, 277, 281, 287-288; — e saggio di profitto, 90, 114, 312, 13; riproduzione del —, 1045, 1048; immobilizzo e liberazione del —, 151, 158-159; economie nell'impiego di —, 90, 111, 114-123, 471, 856-857, 1058; diminuzione di prezzo degli elementi del —, 302-303.

Capitale da prestito (o prestabile), 433-434, 441, 443-444, 465, 468, 603-604, 607, 611-612, 615, 622-624, 627-628, 631, 650, 651, 731-732, 856. Cfr. anche *Bancario*, *Capitale* e *Capitale denaro*.

Capitale denaro (o monetario): 348-349, 366, 432, 465, 468, 469; — e capitale merce, 348-349, 366, 382; in antitesi al capitale produttivo, 349, 481; sua velocità di circolazione, 352-354; come forma del capitale industriale, 399, 409; funzione del, 399; concentrazione e centralizzazione del — 508-509; — potenziale, 400, 618, 621; — fittizio, 594, 595, 601-603, 621; domanda e offerta di —, 643, 646, 650-651, 665, 713, 714, 719.

Cfr. anche *Accumulazione di capitale denaro*.

Capitale di circolazione, 343, 411, 524, 555, 612.

Capitale, Composizione del, cfr. *Composizione del capitale*.

Capitale di esercizio, 875, 990.

Capitale, Esportazione di, 327-328, 619, 718-730, 736, 737, 1116.

Capitale fisso: 771, 772, 1157; a differenza del — circolante, 56, 57, 148, 200, 352, 367; come elemento del capitale costante, 112, 1029; usura (logorio) del — 56, 57, 116, 147, 149, 154, 204, 434, 973, 1029; riproduzione del —, 111-I 13, 154, 155, 290, 333335, 338; in agricoltura, 771-773, 775.

Cfr. anche *Ammortamento del capitale fisso*.

Capitale fittizio: 589-595, 621, 638, 679; costituire — si chiama capitalizzare, 590.

Capitale fluttuante, 623.

Capitale industriale: 364, 365, 368, 369, 372-379, 384, 615, 616; sua origine, ilioni; sue diverse forme, 341-344, 347-349, 355, 399, 409; sua rotazione, 352-353, 354, 356, 383, 387, 391, 396.

Capitale, Investimento di: minimo di —, 840, 874-875; — nel suolo, 766, 772, 837-842, 847-852, 858, 859, 910, 912, 922, 923; limite assoluto e relativo dell'— nel suolo, 944; la proprietà fondiaria come barriera all'— nel suolo, 910, 927, 928, 929, 940-941.

Capitali, Mercato dei —, 951. Cfr. anche *Monetario, Mercato*.

Capitale merce: 353, 380, 409, 432, 617, 618, 621, 632, 1052; come forma del capitale industriale, 342-344, 382, 409; sua funzione, 345, 347; — e capitale denaro, in antitesi al capitale produttivo, 349-350; sua circolazione, 342, 348-350, 351, 432; sua metamorfosi in capitale per il commercio di merci, 349, cfr. anche *Merci, Capitale per il commercio di* —.

Capitale, Migrazioni di, 226, 251-253, 266, 267, 463, 940, 952, 1074, 1087, 1113.

Capitale potenziale, 448, 998.

Capitale produttivo, 350, 351, 360, 409, 609, 965, 1160.

Capitale produttivo d'interesse: 308, 427, 428, 445-446, 587-589, 595, 759; sua storia, 474, 739-740; sua forma, 494-496; suo movimento, 413-432, 433-434,

438-441; feticismo del —, 493-512; come base del sistema del credito, 757; opinioni borghesi sul —, 474-477, 496-504, 759. Cfr. anche *Capitale da prestito*.

Capitale sociale: 212-215, 224, 225, 282-287, 327, 944-947; le due sezioni del —, 666, 1031-1033; valore del —, 225, 1026; ripartizione del — fra i diversi rami di produzione, 212, 220, 940.

Capitale variabile: e forza lavoro, 190-192; e salario, 54-55, 210; e plusvalore, 58, 68, 69, 104-106, 155-158, 193, 223; e processo di formazione del valore, 53, 54, 58-59, 63-64; come elemento del valore della merce, 1052; diminuzione relativa del — 273, 274, 278-279, 281, 283, 285, 319, 502; sua rotazione, 104-106; sua riproduzione, 1034; immobilizzo e liberazione di —, 155-158.

Capitalista: 67-68; il lavoro del — è inversamente proporzionale alla grandezza del suo capitale, 315; il — è divenuto superfluo, 489; — industriale, 308, 360, 361, 368, 369, 370, 426, 467-476, 481, 771; figura come lavoratore, 479, 481-482, 490; — commerciale, 343-347, 361, 369; — monetario, 467-476, 481, 603, 641, 678, 683, 684, cfr. anche *Banchiere*; — come proprietario fondiario, 927; come capitale personificato, 361, 368, 471, 1010, 1017, 1084; scopo determinante delle sue azioni, 67, 69, 243, 253, 254; sua funzione, 315, 1021, 1085, 1086; sue opinioni sull'origine del plusvalore e del profitto, 59, 63, 182, 183, 219, 221. Cfr. anche *Manager* e *Sovrintendenza*, *salario di*.

Capitalistica, Classe: 1090-1091; sue condizioni di esistenza, 67; — e sfruttamento della classe lavoratrice, 253-254.

Cartagine, 419, 971.

Cartamoneta, 655-666.

Cartelli, 148, 162, 554-555, 616.

Casa, cfr. *Affitto*.

Cascami, cfr. *Residui*.

Caso e legge, 1021.

Categorie economiche, Le, del capitalismo nell'agricoltura viste non come storiche, ma come eterne, 766.

Cattolicesimo: il sistema monetario è essenzialmente cattolico, 738.

Causa ed effetto, 1007, 1071.

Centralizzazione del capitale, 309, 315, 374, 375, 556, 1115-1116.

Centralizzazione del capitale bancario, 593, 683, 709.

Chiesa, 744, 748, 762, 763, 972.

Chimica:938, 950; industria —, 555; utilizzo dei residui dell'industria —, 139-141; influenza dei processi chimici sul tempo di produzione, 103; — agraria, 963.

Ciclo del capitale, 437, 438, 440-441.

Ciclo industriale:160-163, 390, 454-455, 463, 609, 611, 622, 642, 644, 646, 660-661, 708, 712-718, 731-734, 1024, 1071; — e profitto medio, 266-267, — e commercio estero, 629-630, — e circolazione monetaria, 564-571; periodicità del — 616-617, 629. Cfr. anche *Crisi*.

Cina, 139, 422, 515, 521, 533, 614, 668, 691-692, 713, 723.

Circolazione, Agenti della, 347, 369, 393, 396.

Circolazione, Costi di, 359, 367-372, 380-382, 401, 551.

Circolazione fiduciaria:549, 551, 560, 569-573, 577-583, 655-666, 677-681, 687-689, 695; — Legge della, 657.

Circolazione, Mezzi di, cfr. *Mercantile, Circolazione*, e *Monetaria, Circolazione*.

Circolazione, Processo di:70, 182, 341-343, 355, 356, 415-416, 1020, 1021, 1084; — e processo di produzione, 49-50, 69-70, 415-416; come mediatore del processo di riproduzione sociale, 49, 415-416.

Circolazione, Rapporti di —, dipendono dai rapporti di produzione, 1084.

Circolazione, Tempo di:70, 352, 353-356, 357, 368, 383, 391, 1021; abbreviazione del —, 102, 103.

Città e campagna, 988.

Coercizione (costrizione) extraeconomica, 976, 978, 981.

Coercitivi, Mezzi, 969.

Classe, Lotta di:29, 254, 964, 1162; degli operai per la riduzione della giornata lavorativa, 147, 173-174, 1020.

Classi:251, 748, 1090-1091; della società capitalistica sviluppata, 29, 771; classe dei dirigenti industriali e commerciali, 490. Cfr. anche *Operaia, Classe; Contadini; Proprietari fondiari; Classe capitalistica*.

Clearing House (Stanza di compensazione), 653, 656, 671, 673, 674.

Coloniale, Commercio, 304, 305, 517-518, 521, 524, 691-692, 729.

Coloniale, Sistema, 417, 421.

Colonie:839, 934-935, 949, 1109; — e rendita di posizione, 809, 948; saggio di profitto più elevato nelle —, 304, 305; nelle — la proprietà fondiaria non fa barriera all'investimento del capitale nel suolo, 949; i loro abitanti, 791, 839, 857, 934-935; fertilità del terreno nelle —, 834-835, 948; forma unilaterale del loro lavoro e quindi del loro prodotto eccedente, 834; differenza fra le — moderne e quelle di epoche passate, 833.

Colonizzazione, 1116.

Commerciale, Bilancia, cfr. *Bilancia commerciale*.

Commerciale, Capitale, cfr. *Capitale commerciale*.

Commerciale, Profitto:35, 358-382, 394, 395; fonti del —, 418; — e salario, 369.

Commerciali, Città, 414, 416.

Commerciali, Popoli, 416-418.

Commerciali, Spese (costi), 367, 369, 371.

Commerciante, 369, 382, 739, 1105.

Commercio:415, 418, 426; — e sviluppo della produzione, 412, 413, 417-422, 425-426; sviluppo del — in modi di produzione precapitalistici, 422-426, 1105-1107; al servizio della produzione industriale, 425; — e credito, 607; — all'ingrosso, 367, 375, 385, 556, 656, 676, 749, 1109; — al dettaglio, 359, 365, 385,

394, 398, 406, 561-563, 1109; — col Levante, 1108; — di commissione, 416, 418. Cfr. anche *Commercio estero*, *Denaro*, *commercio del*.

Commercio, *Cooperative di* (o di mercanti), 1106-1107, 1109.

Commercio, *Effetti di* —, 646.

Commercio estero: 713, 726, 728, 729, 1110; — e riproduzione capitalistica, 304; l'ampliamento del — base e insieme prodotto dell'espandersi del modo di produzione capitalistico, 304; influenza del — sul saggio di profitto, 146, 304, 305; — in metalli nobili, 401, 402, 405, 406, 576, 649, 688, 689, 692, 707-710, 713, 718, 720, 721; Ricardo sul —, 304, 305.

Commercio mondiale: riduzione del tempo di circolazione e di rotazione del —, 103-104; influenza del — sul saggio di profitto, 464; Ricardo misconosce tale influenza, 146; — e differenza tra i saggi nazionali di profitto, 228.

Commercio, *Società di* —, 1107.

Composizione del capitale: definizione, 190-191; in capitale fisso e circolante, 199-200; composizione di valore, 78, 191, 192, 946. *composizione tecnica* (o *tecnologica*), 72-73, 90, 191, 192, 194-198, 202, 213, 938, 945-946; *composizione organica* e suoi fattori, 66, 186, 191, 192, 194-198, 202, 213-214, 303-304, 937-938, 945-947, 1113-1114, 1147; crescente elevarsi della — organica del —, 272, 273, 277, 279, 306-307; la — rispecchia lo stadio raggiunto dalla produttività del lavoro, 937, 945-947; sua influenza sul saggio di profitto, 100-101, 186, 190, 271, 273, 282-287; composizione del capitale sociale medio, 213, 224, 225, 282-287, 944-946; — nei singoli rami di produzione, 78, 192, 224, 303-304; — agricolo, 85-90, 794, 938, 945-947; — nell'industria estrattiva, 953.

Comuni, *Terre*, 950.

Comunicazione, *Mezzi di*, 103, 393, 396, 519, 657, 949.

Comunismo: le leggi economiche nel —, 328; — e proprietà, 958; basi materiali del —, 331, 337, 552-558; — e produzione, 328, 333, 1051; controllo della produzione e del processo di produzione nel —, 241, 328; regolamentazione della produzione nel —, 161, 1011.1012; direzione della produzione nel —, 487-488; il lavoro nel —, 117, 1046, 1051, 1079-1080; il tempo di lavoro nel —, 241, 1012, 1051; e agricoltura, 164, 822; contabilità nel —, 1051; — e riproduzione allargata, 1080; e fondo di assicurazione, 1046; e distribuzione del

lavoro sociale 1051; e consumo, 1046, 1079; determinazione del valore nel —, 1051; — e libertà, 1012; ripartizione del prodotto complessivo nel —, 1046.

Comunismo primitivo, 895, 1025, 1107, 1081, 1101, 1106-1107.

Comunità:229, 411, 791, 895, 971, 976, 1025, 1081, 1101; — di villaggio, 422: primitive, 229, 418, 976.

Concentrazione del capitale:123, 280, 281-282, 309, 315-316, 321, 374, 375, 377, 489, 803, 838, 858, 859; — accelerata del — 969; — denaro nelle banche, 489, 576, 631, 740, 756; e centralizzazione, 256, 756; e saggio di profitto, 260, 261.

Concentrazione della produzione, 309, 1083.

Concentrazione dei lavoratori, 117, 122, 128, 129, 282, 552.

Concentrazione dei mezzi di produzione, 113, 339, 552, 839, 1090.

Concetto, 36, 188.

Concorrenza:36, 62, 238, 248-250, 254, 289-290, 306, 322-328, 763, 939, 940, 952, 1065-1066, 1067, 1071, 1078, 1109, 1113; legge fondamentale della — capitalistica, 62, 224; — nell'ambito di una sfera di produzione, 233; fra capitalisti monetari, 678-680; fra commercianti, 389, 398; fra capitalisti monetari e capitalisti industriali, 467; fra operai, 226; fra proprietari fondiari, 936; — e saggio di profitto, 201, 206, 266, 267, 323, 324, 327, 328. 335-336, 397, 1066-1067, 1078; — e monopolio, 161-163, 289, 554-555 — sul mercato mondiale, 150, 305-306, 421, 616-617, 696, 896; riflesso capovolto dei rapporti economici nella —, 268, 269, 857.

Consumo: — produttivo, 143, 242, 243, 1031, 1047, 1082; — individuale, 242, 243, 385, 634, 635, 817, 1026, 1031, 1032, 1047, 1079, 1081; antitesi fra produzione e — nel capitalismo, 254, 312, 313, 328-330, 609-610; e credito, 608; — nel comunismo, 1046, 1079.

Consumo, Mezzi di:790; produzione di — (Sezione II della produzione sociale), 1031-1033.

Contabilità:379, 756; nel comunismo, 1051.

Contadina, Economia, 839-840.

Contadini: 164, 276, 740, 1101-1103, 1105; espropriazione dei — dal suolo, 609, 766, 767, 768, 780, 782, 950, 1083; piccoli —, 65, 164, 609, 742, 743, 780, 857, 969, 999, 1079: cfr. *yeomanry*.

Conto deposito, Forniture in, 515, 619, 667.

Contraddizione: contraddizioni del modo di produzione capitalistico, 121-123, 162-163, 285, 286, 313, 328-330, 335-337, 553-558, 610, 716.718, 1086; tra forze produttive e rapporti di produzione, 162, 310, 320, 329, 336, 340, 1089; fra produzione e consumo, 313, 314, 328, 610; fra produzione e mercato, 554; fra carattere sociale della produzione e appropriazione privata dei prodotti, 337, 339, 557, 717, 718, 1089; fra proprietà del suolo e agricoltura razionale, 773, 1001.

Controllo: il — della produzione è inconciliabile con le leggi della produzione capitalistica, 163; il — della produzione ad opera della società, 241, 328.

Convertibilità: — delle banconote, 576, 715; crisi e richiesta di — delle cambiali, delle merci, dei titoli, in moneta bancaria, 718.

Cooperative: fabbriche —, 121, 487-488, 557-558; — di operai, 557-558.

Cooperazione, 113-118, 128, 142-143, 277, 340, 491, 742802.

Corporazioni artigiane medievali, 129, 423-426, 988, 1025, 1101, 1106.

Corvée, Lavoro a —, 976, 978-980.

Costantinopoli, 425, 770, 1106, 1108.

Costi di produzione, cfr. *Produzione, Costi di*.

Costo, Prezzo di: 49-66, 212-216, 798, 800, 856, 1073; — capitalistico ed effettivo, 51; elementi costitutivi del —, 52-55, 206, 1074; variazione di valore dei suoi elementi costitutivi, 222, 223; mutamento nel suo significato, 215; eguaglianza dei prezzi di costo come base della concorrenza fra investimenti di capitale, 201; — e prezzo delle merci, 58-66; cause di una diminuzione del —, 802, 856-857.

Cotone, Prezzi del, 148-150.

Cotone, Produzione di, 161-162.

Cotoniera, Industria, cfr. *Industria cotoniera*.

Cotoniere, crisi, 163, 164, 165-167, 171, 172-175.

Crédit gratuit, 757, 927.

Crédit mobilier, 754, 755, 758.

Credito:466, 603, 617, 628, 631, 649-650, 654, 665-666, 717, 856, 1087; — e produzione capitalistica, 551-559, 718, 756-757; sua influenza sulla circolazione monetaria, 551-552, 566, 567; — e consumo, 608; il — non ha più senso in un modo di produzione sociale, 757. *credito bancario*, 505, 607-608, 622, 732. *credito monetario*, 610, 615; idee borghesi sul —, 506-508.

Credito, Associazioni di, 749.

Credito commerciale:505, 509, 604, 615, 622-623, 628, 694, 731-732; base del sistema creditizio, 604; limiti del — 606-608; ciclo del —, 604-608.

Credito, Denaro (e moneta) di:505, 541, 616, 647, 648, 673, 751; deprezzamento del —, 648.

Credito monetario, cfr. *Monetario, Credito*.

Credito pubblico, 656, 749.

Credito, Sistema del (o creditizio):150, 252, 339, 354, 355, 385, 403, 456, 463, 489, 536, 558-559, 604, 605, 672, 683, 716, 738, 747, 753, 755, 756-757; suoi presupposti, 505-506, 756; leva potente durante il trapasso dal modo di produzione capitalistico a quello comunista, 559, 757; accelera 10 sviluppo delle forze produttive, 558; il mezzo di circolazione nel —, 653-684; nelle crisi si capovolge in sistema monetario, 672; la banca centrale perno del —, 716.

Creditori e debitori (mutuatari e mutuant), 445, 446, 450, 451, 465, 466, 505, 530, 649.

Crisi economiche:310, 319, 324-325, 330, 385, 386, 454, 455, 547, 558, 582, 583, 609, 610, 611, 616-621, 644, 717, 731, 734, 1115; come si manifestano, 329-330; temporanea soluzione violenta delle loro contraddizioni, 319; loro cause, 609-610; — e consumo, 609-610; crisi del 1825, 103, 629, 686, 711; crisi del 1836/37, 686, 694, 711; del 1847, 522, 523, 526-529, 533, 534, 611-614, 662, 663, 711; del 1857, 164, 165, 517, 524, 529, 535, 555, 611, 620, 702, 704; del 1866/67,

616, 1115; — commerciali, 686, cfr. anche *Mercato*; — cotoniere, cfr. *Cotoniere*, *Crisi*; — laniere, 151; idee borghesi sulle —, 506-508, 620, 647-648.

Cfr. anche *Crisi monetarie*, *Ciclo industriale*.

Crisi monetarie, 168, 526, 527, 533-534, 542, 582-584, 592, 593, 617, 648, 649, 661, 662-668, 675-677, 695, 696, 706, 712, 747.

Currency principle, 529, 565, 574, 575, 685-704.

D

Dazi protettivi, cfr. *Protezionismo*.

Debito pubblico, 499, 588, 593, 601, 660, 663, 664.

Decapitalizzazione, 316.

Decime, 315, 972, 973.

Demani pubblici, 950.

Denaro: equivalente generale, 647; incarnazione della ricchezza sociale, 717; merce (e «cosa»), 183, 434, 757; forma ed espressione autonoma del valore della merce, 657, 961, 1065; come capitale, 430-431, 434, 442-444, 448, 494, 561, 574, 587; conversione del — in capitale, 427-430, 441, 511; sua storia, 1103-1105.

Denaro, Capitale per il commercio di —. 399-408, 739.

Cfr. anche *Capitale bancario*.

Denaro, Commmerciant in denaro, 403, 508, cfr. anche *Banchiere*.

Denaro, Commercio del: sua storia, 401-405, 508; suoi compiti, 401, 405-407; divisione del lavoro nel —, 400-401; sue forme originarie, 403; commercio in lingotti, 402-403, 508; operazioni cambiarie, 401-402.

Cfr. anche *Banche*.

Denaro di credito, cfr. *Credito*, *Denaro di*.

Denaro, Funzioni del: come misura dei valori, 417, 573-574, 638, 1103-1104;

moneta di conto, 973; come mezzo di circolazione, 249, 354, 383, 384, 400, 403, 405, 418, 543, 560-564, 576, 627, 654; come mezzo di acquisto, 355, 403-405, 466, 561-564, 582, 646, cfr. anche *Banconote*; come mezzo di pagamento, 354, 355, 384, 400, 403, 405, 466, 505, 560-564, 582-583, 584, 653, 745, 746, 747; come tesoro, 400, 406, 417, 573, 745; come denaro (moneta) mondiale, 401-403, 420, 545, 576, 584, 612, 673, 745.

Cfr. anche *Oro*.

Denaro, Imposte in, 745.

Denaro, Rendita in: 745, 795, 849-850, 868, 961, 983-984; come forma modificata della rendita in prodotti, 983, 984-986, 990; presupposti della —, 984; forma di dissoluzione della rendita fondiaria come forma normale del plusvalore e del pluslavoro, 985; determinazione del suo importo, 987.

Denaro, Teorie sul: Currency Principle, cfr.; *little shilling men*, 675, 702; in Ricardo, 685, 686.

Denaro, Valore del —, 186. Cfr. anche *Moneta metallica*; *Cartamoneta*, *Crisi monetarie*, *Credito monetario*; *Monetario*, *Mercato*; *Monetaria*, *Riserva*; *Monetaria*, *Circolazione*; *Banconote*; *Capitale denaro*; *Moneta*.

Depositi, 509, 588, 594-596, 597, 599-600, 627-628, 640, 654-655, 710.

Depressione, 616, 646, 712, 731.

Direzione della produzione sociale, 182, 483.

Dirigente: il capitalista in funzione si trasforma in semplice —, 533, cfr. anche *Manager*; *Sorveglianza*, *Salario di*.

Diritto, 768.

Disciplina (nell'azienda e nella società), 118.

Disoccupazione, 174-175.

Dispotismo, 418, 895.

Distribuzione (o ripartizione): — del lavoro sociale, 187, 1084; — proporzionale del lavoro fra i diversi rami di produzione, 792, 793; — del prodotto totale

sociale, 410, 1014; del capitale sociale, 212, 220, 830, 940; — proporzionale del capitale fra i diversi rami di produzione, 940; — del plusvalore, 69, 310, 311, 464, 939-940, 965, 1012, 1013, 1026, 1028, 1048, 1063.

Distribuzione, Rapporti di: appaiono come rapporti naturali, 1081-1083; i — sono l'altra faccia dei rapporti di produzione, 1083-1089; carattere storico dei —, 1082, 1088.1089; — nel capitalismo, 329, 330.

Dividendi, 308, 553, 595, 664, 736, 1012, 1148.

Domanda: di forza lavoro, 644, 1065; di mezzi di sussistenza, 242-243; di mezzi di produzione, 242-243, 245-247; di mezzi di pagamento, 646.

Domanda e offerta: 230, 231, 233, 234, 243-250, 449, 457, 464, 465-466, 530, 691, 926, 941, 1065, 1096; equilibrio fra —, 243-244, 1063; — e valore di mercato, 230, 233, 234, 238, 239, 245, 250; — e prezzo di mercato, 463, 839; — di capitale denaro, 531, 643-647, 650, 651, 664, 713, 714, 719; l'economia volgare sulla —, 247-248.

Dualismo teorico dell'economia illuminata, 716.

E

Ebrei, 418, 744.

Economia contadina, cfr. *Contadina, Economia*.

Economia naturale, cfr. *Naturale, Economia*.

Economia politica: sua storia, 426; come scienza, 196, 396, 426; caratteristiche generali dell'— borghese, 219-223, 274, 287, 298, 310, 341, 396, 965; — classica, 146, 310, 411, 970, 1024; sovvertimento dell'— ad opera di Marx, 274.

Cfr. anche *Mercantilismo; Monetario; Sistema; Fisiocratici*.

Economia volgare: 32, 58, 296, 409, 410, 590, 695, 968, 969, 970, 1008, 1024; l'— sul capitale, 409-410, 495; l'— sul capitale commerciale, 341; l'— sul capitale produttivo d'interesse, 474-476; sul valore, 1069-1071, 1094-1097, 1104; sul profitto, 30-35.

Economie (risparmio): — nelle condizioni di produzione, 113-124; — in lavoro, 117, 122-125, 221, 856, 857; — in capitale costante, 90, in, 114-123, 142-143,

302-303, 471, 856-857, 1058; — in mezzi di produzione, 117-121, 128, 840;— in mezzi di circolazione, 653-656; — nei pagamenti, 655; — mediante invenzioni, 142-143.

Edificabili, Aree, cfr. *Aree edifica-bili*.

Edilizia, 955.

Egitto, 791, 1105.

Emigrazione, 177, 181, 784-785.

Energia idrica, 804, 805, 896.

Equivalente, 1104.

Escrementi (della produzione e del consumo), cfr. *Residui*.

Esportazione ed importazione, cfr. *Commercio estero*.

Espropriazione: — dei produttori immediati, 282, 309, 320, 556, 969; — del suolo appartenente ai produttori immediati, 740-742, 765-766, 768, 781-783, 950, 985-987, 991, 1013, 1083; — dei piccoli affittuari ad opera dei proprietari terrieri, 781, 782; dei piccoli e medi capitalisti, 309, 315-316, 556.

Essenza e apparenza, 219, 268, 1008.

Estraniamento (ed alienazione), 120-122, 337, 553, 742, 1008-1009, 1017, 1023-1024.

Europa, 110, 197, 607, 665, 708, 713, 740, 984.

Extraprofitto, cfr. *Sovraprofitto*.

F

Fabbriche: economie nella costruzione di —, 138; legislazione sulle —, 125-128, 147; rapporti degli ispettori di fabbrica, 124-127.

Fabiani, 33.

Famiglia rurale, Lavoro della —, 982, 1101-1102.

Fanciulli, Lavoro dei — (o Lavoro infantile), 124, 128, 130, 132, 138, 299.

Faux frais, 802.

Femminile, Lavoro, 132-134, 299.

Ferro, Produzione di —, 554.

Ferrovie, 103, 308, 335, 394, 515, 520, 522, 603, 627, 720, 723, 895, 1116.

Ferroviarie, Azioni, cfr. *Azioni*.

Ferroviarie, Speculazioni, 456, 519-520, 612, 613, 1115.

Fertilità del suolo: — naturale, 772, 791, 792, 809-811, 819, 832-835, 844-846, 895, 922, 949, 950, 1005, 1015; — artificiale, 810-811, 817, 820-821, 839, 844-846, 895, 922, 950; aumento della — 922; presunta fertilità decrescente del suolo, 820, 1141-1146.

Feticismo: — del denaro, 495-496; — del capitale produttivo d'interesse, 493-504, 1023.

Feudalesimo: caratteristiche generali, 418, 422-425, 742-745, 765, 768, 791, 967, 988, 992, 1080, 1101-1103, 1106; rapporti di produzione nel —, 412, 975-980, 1025; rapporti di proprietà, 743; rapporti città-campagna nel —, 988; funzioni amministrative nel —, 489; passaggio al capitalismo, 423-425, 968-969, 983-990.

Fisiocratici, 255, 753, 934, 968-970.

Fisiologia, 938.

Foreste, cfr. *Silvicoltura*.

Formazione socio-economica, cfr. *Socioeconomica, formazione*.

Forza lavoro: come merce, 33, 481, 482, 1084; valore d'uso della —, 53, 381, 443, 481, 494; valore della —, 53-55, 60, 119, 155, 263, 372, 380, 590, 644, 915, 1027, 1071-1073; determinazione del suo valore, 1060; riproduzione della —, 115, 274-275, 316, 791, 1013, 1027, 1060; e sviluppo della produttività del lavoro, 285-287, 303, 316; domanda di —, 644, 1065.

Forza lavoro, Sfruttamento della —, cfr. *Sfruttamento della forza lavoro*.

Forzato (o coatto), *Lavoro*, 978, 984, 1010.

Forze produttive: 316-317, 336, 557-558, 996, ion, 1020, 1082, 1085; loro sviluppo nel capitalismo, 122, 298, 319, 320, 330, 337, 558; limiti di questo sviluppo, 310; antitesi fra — e rapporti di produzione nel capitalismo, 162, 310, 313, 314, 319, 320, 330, 337, 340, 1089; il sistema del credito ne accelera lo sviluppo, 558; il capitale usarlo le frena, 742. Cfr. anche *Lavoro*, *Produttività del*.

Francia: 487, 754-755, 1109; suo sviluppo industriale, 423, 759; rapporti agrari, 785-786, 950, 984, 995, 1116; commercio estero, 692, 713; sistema monetario e bancario, 551, 759.

Frode (raggiro), 119, 372, 988.

G

Galles, 775.

Genova, 402, 416, 749, 1106, 1108.

Geografiche, *Scoperte*, 421, 1108.

Geologia, 938.

Germania: 834, 1102, 1107, il 12; trasformazione dei contadini liberi in servi della gleba, 746; industria, 119, 162, 423, 554, mo, 1115; sistema monetario e bancario, 402, 667, 718, 1115, il 16; forme di proprietà particolare in —, 995.

Giappone, 139.

Giornata lavorativa, cfr. *Lavorativa*, *Giornata*.

Giustizia, 429.

Grano: importazione di — e rendita, 919; il prezzo del — funge da prezzo di mercato regolatore dei prodotti agricoli, 817, 818; il prezzo del — americano regola quello del — inglese, 819; prezzi del — in Inghilterra, 820; effetti della diminuzione del suo prezzo sul consumo, 817; diminuzione del suo prezzo e incremento della rendita, 820; aumento di prezzo del — a causa della rendita, 931-932; commercio del — 353-394, 832-833, 896; prezzo del — minore nei paesi con predominio della proprietà particolare, 995; legge sul—, 781-783; revoca delle leggi sul—, 147, 414, 787, 817, 895. Cfr. anche *Alimentazione*.

Grano, Rendita in —, 823-824, 849-850.

Cfr. anche *Rendita in prodotti*.

Grecia, 402, 420, 740, 762.

Guerra: — e usurai, 746; rovina dei plebei romani in seguito alle —, 746; idem per i contadini franchi, 746; guerre antigiacobine, 781, 782; — di Crimea, 170, 537, 727, 728; — del 1792-1815, 537; spese di —, 729, 737.

I

Impoverimento, 281, 746, cfr. *Pauperismo*.

Imposte, 601, 660, 663, 664, 809, 936, 969.

India: 103, 171, 276, 422, 515, 521-522, 524, 533, 607, 613, 668, 691-692, 713, 721-723, 895, 983, 1109; comunità comuniste primitive in —, 422, 896, 971, 976, 1081; produzione di cotone in —, 161, 163, 172, 175.

Indie Orientali, Compagnia delle, 672, 676, 722, 726, 751; *Compagnia neerlandese delle* —, 388, 417, 522.

Indie Occidentali, 736.

Industria: cotoniera, 108, 136, 140, 147, 165-171, 174-175; dei guanti, 130; dell'intrecciatura della paglia, 130; laniera, 129-130, 140-141, 164-165; liniera, 139-140, 167, 168; meccanica, 139, 1115-1116; delle maglie e calze, 423; dei merletti, 130, 423; se. ricca, 129, 130, 141, 423; della tela, 168, 170, 171; tessile, 116, 165, 422, 423, ino; tipografica, condizione degli operai nell'— a Londra, 131-132.

Industria chimica, cfr. *Chimica*.

Industria domestica: 422, 744; — rurale, 971, 972, 976, 980-983, 995.

Industria estrattiva (mineraria): 141, 159, 946, ino; composizione del capitale nell'—, 85-87, 938, 953; e rendita assoluta, 953; Smith sul-l'—, 956.

Industria, Grande: 300-301, 424, 553, 534, 963; passaggio alla, 425; suo ruolo sovvertitore, 1113; composizione del capitale nella —, 87, 88, 108-110; — e produttività del lavoro, 87-89; — e commercio, 422.

Industriale, Rivoluzione, 103.

Industriale, Ciclo, cfr. *Ciclo industriale*.

Infortuni, 124.128, 136.

Inghilterra: paese classico di produzione capitalistica nell'agricoltura, 861; centro del commercio mondiale del denaro, 712; sua struttura di classe, 1090; condizioni della sua classe operaia, 124-134, 172-179, 180-181, 780-785; commercio estero, 421, 603, 613-614, 619, 628.629, 667, 668, 691-692, 721, 818, 1109; affitto dei terreni edificabili, 774-775; speculazione edilizia, 956; popolazione, 788; sistema monetario e bancario, 403, 458-462, 490, 498-500, 515, 525-549, 551, 572-573, 579-580, 598-600, 618, 621, 623-627, 630, 657-661, 670-720, 734-735, 748-749; cfr. anche *Bank-Act*; leggi, 125-128, 147, 226, 617, 621, 657, 780-783, 817, 845, 895, 950; industria, 140-143, 147, 164.165, 166-172, 174, 423-424, 488, 554, 629-630; esportazione di capitale, 619, 713, 736-737, 1116; sistema coloniale, 417, 422, 736; agricoltura e rapporti agrari, 139, 781-786, 845, 895, 950, 986, 989, 996, 1116.

Intensità del lavoro, cfr. *Lavoro, Intensità del*.

Interesse: 432-440, 451-455, 467-468, 470-481, 741, 1004, 1074-1075, 1087; rapporto fra due capitalisti, 482; forma irrazionale del prezzo, 446-447; rendita differenziale e rendita come —, 922-923; — e utile d'intrapresa, 473, 477, 1012; — commerciale, 642; — e lavoro salariato, 478; limite massimo dell'—, 451, 453; limite minimo dell'—, 451; — composto, 497-503.

Interesse, Saggio d'—: 449, 451, 459-460, 627, 664-665, 778; non dipende dalla massa del denaro circolante, 665; suo ciclo durante le fasi del ciclo industriale, 451-457, 611, 615, 616, 631, 642, 651, 713, 731-734; — e saggio di profitto, 451-453, 456, 460-461, 463-466, 535-537; saggio medio d'—, 212, 456-460, 462, 643; saggio di mercato dell'—, 457, 460, 462, 463, 464, 680, 701; — nazionale, 276; «naturale», 449, 457, 460; tendenza del — alla caduta, 455-456, 777, 958; influenza del mercato mondiale sul —, 464.

Invenzioni: 245, 335; loro impiego, 103, 142-143; — e saggio di profitto, 297, 300, 305.

Investimento, cfr. *Capitale, Investimento di*.

Ipoteca, 581, 588, 857, 993, 994, 1001.

Italia:44, 139, 692, 1107, ino; commercio nel sec. XV, 424; saggio d'interesse nell'alto Medioevo, 744; agricoltura e sviluppo delle città nell'— medievale, 988.

Cfr. anche *Genova*, *Venezia*.

Irlanda:162, 170, 171, 657, 658, 659, 683, 700, 784; rapporti agrari in —, 780, 781, 1001.

Irrazionalismo e razionalismo, 961-962.

Istruzione popolare, 381.

L

Lavorativa, Giornata: sua divisione in tempo di lavoro necessario e pluslavoro, 1027-1028, 1060; suoi limiti (massimo e minimo), 1060, 1061; durata della — e saggio di plusvalore e di profitto, 78-79, 111-113, 277, 282, 298-300; durata della — e intensità del lavoro, 254, 277, 298-300; durata della — e grado di sfruttamento del lavoro, 254, 282, 298-300; lotta degli operai per la riduzione della —, 147, 173, 1020; — totale, 503.

Lavoratore, come merce, 72; — salariato del commercio, 372-376, 378-381; — produttivo, 372-374; concentrazione dei —, 117; — e mezzi di produzione, 67, 120-121; come personificazione del lavoro salariato, 1084.

Cfr. anche *Agricoli, Lavoratori*.

Lavori pubblici, 176, 178-179.

Lavoro: 1005-1007, 1015; come attività produttiva utile dell'uomo, 1005-1006; sua base naturale, 789; —. *semplice e complesso*, 188; —. *qualificato*, 305, 311, 491. *medio, e sua remunerazione*, 381; —. *necessario*, 789, 790, 792, 1013, 1028, 1080; —. *socialmente necessario*, 34, 234. *vivo*, 35, 67, 123, 125, 221. *oggettivato* (passato), 34, 125, 221, 333, 478, 504; rapporto fra — vivo e — oggettivato, 190-191, 200; diminuzione relativa del — vivo rispetto all'oggettivato, 274, 277, 279, 290, 307. *concreto*, 52-53, 1015. *produttivo*, 119, 1030; i fisiocratici sul — produttivo, 968; — agricolo e industriale, 789, 790, 792, 1006; trasformazione del — manuale in — meccanico, 302; — commerciale, 375, 378, 379, 380, 383; pagato e non pagato, 307, 428, 1027, 1028; organizzazione del —, 340; ripartizione del — fra i diversi rami di produzione, 792, 793; sussunzione del — sotto il capitale, 252, 254, 276; sussunzione del — sotto il capitale alla scala della società, 303, 330, 967; — *nel comunismo*, 118, ion, 1012, 1046, 1051, 1079, 1080; condizioni permanenti di ogni — continuo e riproduttivo in generale, 975.

Cfr. anche *Pluslavoro*.

Lavoro, Carattere duplice del —, 1030.

Lavoro, Combinazione sociale del —, 114, 121.

Lavoro come sostanza del valore, 35, 68, 71-73, 123, 196, 215, 223, 234-235, 255, 268, 478, 946, 1005, 1008, 1015, 1030, 1069, 1084-1086, 1095, 1102-1103.

Lavoro, Condizioni di —: loro scissione dai produttori, 315, 766, 767, 1013; loro autonomizzazione nel capitalismo, 1022.

Lavoro, Divisione del —: divisione sociale del —, 117, 277, 347, 409, 792,; — e produzione di merci, 241; — industriale e agricolo, 420, 789, 790, 792; fra i capitalisti, 350-352, 368-372; tra le singole funzioni di capitale, 400-401; — nel commercio, 375, 381; — nel commercio del denaro, 400-401; — all'interno della società e all'interno della singola officina, 792.

Lavoro domestico, 133.

Lavoro femminile, cfr. *Femminile*, *Lavoro*.

Lavoro, Forza, cfr. *Forza lavoro*.

Lavoro, Intensità del —:154, 277, 282; — e saggio di plusvalore, 78-79, 96, 254; — e durata della giornata lavorativa, 254, 298-300.

Lavoro, Metodi di —, 803.

Cfr. anche *Produzione, Metodi di*.

Lavoro, Mezzi di —, 56, 1018.

Cfr. anche *Produzione, Mezzi di*.

Lavoro, Prezzo del —, 1014.

Lavoro, Produttività (o forza produttiva) del —:298-300, 316-317, 320, 335, 502, 607; sua influenza sulla massa dei prodotti, 280, 281, 302-303, 1007; sua influenza sulla grandezza di valore, 222, 280-281, 302-303, 333, 800, 966, 1027, 1085; sua influenza sul saggio di plusvalore e sul saggio di profitto, 77-78, 117, 273, 282, 283, 309; — e valore della forza lavoro, 263-264; sua influenza sul livello del salario, 1057; condizioni naturali della —, 332, 801-807, 947, 1007; — sociale come forza produttiva del capitale, 801, 806, 857, 921, 937, 1082, 1085; incremento della —, 86-90, 102.103, 147-148, 158-159, 273, 277, 281, 282, 285-286, 332-333, 802, 803, 858; sviluppo della — nel capitalismo, 295, 298, 319, 320, 333, 335; come fattore dell'accumulazione del capitale, 118, 282, 285; — nell'agricoltura, 88, 90, 159, 801, 946-947, 962, 969, 1007; suo diverso sviluppo nei diversi rami d'industria, 213, 332; — e macchine, 148.

Lavoro, Processo di —: Elementi semplici del —, 1006-1007, 1018, 1088-1089.

Lavoro, Rendita in —, cfr. Rendita in lavoro.

Lavoro ridotto, 172-174.

Lavoro salariato: 478, 1015, 1016, 1017, 1034-1035, 1084-1085, 1090; — e proprietà terriera, 1006.

Lavoro sociale: 117-120, 143, 282, 796, 1084; carattere immediatamente sociale del lavoro, 117, 125, 648; lavoro generale e —, 145; combinazione sociale del, cfr. Lavoro, Combinazione sociale del —.

Lavoro, Tempo di: — socialmente necessario, 123, 185, 241, 316, 338, 792, 793, 799, 803, 1086, 1102-1103; prolungamento smisurato del —, 122, 154; sperpero di — sociale, 241; tempo di pluslavoro, 316; riduzione del — assoluto, 329; nel comunismo, 241, 1011, 1012, 1027.

Leggi: — oggettive, 1113; — e tendenze, 210, 301, 306; — e caso, 1021; — economiche, 227; loro modo di imporsi in regime capitalista, 227, 301, 328, 1011-1012, 1021, 1025, 1085, 1086, 1113, e nel comunismo, 328, 1012. legge dello scambio di merci —, 417-418, 1102-1104; —. dell'accumulazione capitalistica, 281-282, 285-286; — della circolazione monetaria, cfr. Monetaria, Circolazione; — del modo di produzione capitalistico, 244, 313, 449, 1091; loro riflesso capovolto nella concorrenza, 289, 296, 304, e nella testa dei capitalisti e degli agenti della circolazione, ' 396-397. legge fondamentale della concorrenza capitalistica, 62; per il capitale non ha valore assoluto la legge dell' aumento della produttività del lavoro, 335; la cosiddetta «. legge della resa decrescente del terreno», 820, 1141-1144. legge del saggio generale di profitto, 219, 220. legge dello scambio di merci, 417. legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, 35, 45-46, 271-297, 307, 777, 1160; espressione dello sviluppo della forza produttiva del lavoro nel capitalismo, 274-277, 290; cause determinanti della caduta tendenziale del saggio di profitto, 271-279, 335-336; fattori che la contrastano, 290-291, 298-308; aspetti contraddittori della legge, 299, 300, 309-310, 318, 319; e lotta di concorrenza, 322, 323, 327, 328; — e crisi, 330; ed economia politica borghese, 274, 287-290, 331.

Legge del valore, cfr. Valore, Legge del.

Letteratura internazionale socialista, 23.

Levante, Commercio veneziano col —, 1107, 1108.

Libero scambio, 146, 270.

Libertà: come razionale regolamentazione del ricambio organico con la natura, ion; il vero e proprio regno della —, 1012; — e necessità, 1012.

Little shilling men, cfr. *Denaro*, *Teorie sul*.

Logorio (usura): — del capitale fisso, cfr. *Capitale fisso*; — morale, 154; parte del prezzo a reintegrazione del — del macchinario, 159; — e velocità del macchinario, 299.

Lusso, 535; produzione di articoli di —, 145, 303, 424, 790.

M

Macchina (e macchinario): 113-116, 135.138, 143, 145, 742; macchine operatrici, 43, 138; — di trasmissione, 113, 138; alta qualità delle —, 141; perfezionamento delle —, 116, 138, 154, 946; riproduzione del valore della —, 143, 154, 155; sua usura (logorio), 113, 147, 148, 154, 338; sua usura morale, 154; sovra-produzione relativa di macchine, 161; — e intensità del lavoro, 154, 298, 299; limiti del loro impiego nel capitalismo, 334-335; fabbricazione di, 138, 1115-1116.

Macinazione, 142.

Malthusianisme, 499, 834.

Manager: 487, 488; —, anima della moderna industria, 487.

Manifattura, 421, 424, 425, 839, 971, 1112, 1113.

Marca, Comunità di —, 769, 1106, 1107.

Massa, Produzione di —, 234, 426-427.

Materie ausiliarie, 118, 141, 145, 159.

Materie prime: 118, 141, 144, 145, 152, 159-164, 953; come elemento principale del capitale costante, 118, 145; loro qualità, 118, 141, 163; influenza delle variazioni di prezzo delle — sul saggio di profitto, 144-151, 153-154, 161, 162; loro riproduzione, 159-164.

Medioevo: 971, 972, 973, 982, 988, 1025, 1102, 1103, 1110; il commercio nel —,

421, 1106-1107; la Chiesa, 744, 748; l'interesse, 744, 760, 763, cfr. anche *Usura*.

Cfr. anche *Feudalesimo*.

Mercante, cfr. *Commerciante*.

Mercantilismo, 426, 968.

Mercato:148, 267, 313, 342, 607; ampliamento del —, 425, 836; saturazione del —, 236, 328, 516, 524, 734; antitesi fra produzione e —, 554.

Cfr. anche *Monetario*, *Mercato*;

Mercato, mondiale.

Mercato mondiale:320, 405, 451, 630, 712, 833, 968, 986; creazione del —, 340, 616; sua estensione e sviluppo, 421, 425, 426, 616; come base del modo di produzione capitalistico, 150, 421; concorrenza sul —, 150, 161-163, 304-306, 421, 617, 896, 969; sua influenza sul saggio d'interesse, 451, 463, 464.

Mercato, Prezzo di —:148, 449, 463-466, 691, 798-801, 943, 951, 1071, 1075; — medio di mercato, 267, 449; vendita al disotto del —, 297; sue deviazioni dal valore di mercato, 239, 245, 251, 255; — e prezzo di produzione, 231, 251, 449, 463-464, 798, 1061, 1071, 1076.

Mercato, Prezzo di produzione di —, 267, 798-799.

Mercato, Valore di —:255, 821, 822, 1006, 1015; e valore individuale delle merci, 230, 231, 233, 235-240; sua regolazione, 235, 239-240, 241-242; e prezzo di mercato, 230, 239, 245, 255, 267.

Merce: come denaro, 584; come capitale, 584; suo carattere duplice, 154, 356-357, 443, 792, 795, 805-806; valore della —, 50, 203, 214, 215, 216, 217, 223, 263, 332, 333, 1085, 1086, 1095, 1096; condizioni della metamorfosi del prodotto in —, 414, 415, 417, 425, 795, 796; — come prodotto del capitale, 227, 228; nella — come prodotto del capitale sono già implicite la reificazione delle determinazioni sociali della produzione e la soggettivazione delle sue basi naturali, 1085; domanda di —, 645; realizzazione delle — 797; commercio delle —, 407.

Merce, Capitale, cfr. *Capitale merce*.

Merci, Capitale per il commercio di — 341, 357, 384, 399, 409, 618.

Merci, Circolazione delle: — semplice, 251, 345-346, 399, 410, 411, 415, 1102, 1105, — capitalistica, 251, 393, 432; — e circolazione monetaria, 405-408, 418; la — come base del modo di produzione capitalistico, 410.

Merci, Produzione di: — semplice, 333, 797, 1102-1105; — capitalistica, 393, 412, 794-796, 1084, 1087.

Merci, Realizzazione di valori —, 797.

Merci, Scorta di —, 341-343.

Merci, Stock di —, 385-386.

Merci, Valore delle: elementi del —, 49-55, 58, 60, 62-63, 197, 212, 1028-1039, 1043, 1050-1053, 1069, 1072-1074; Ricardo sul —, 236; Smith sul —, 1038-1039; gli economisti borghesi sul —, 236, 1043-1045.

Metallurgia, 103.

Metalli nobili (preziosi), 403, 405, 573, 707-713, 721. Cfr. anche *Oro*.

Metamorfosi: — della merce, 399, 400, 412, 430, 608; — del capitale merce e del capitale denaro in capitale per il commercio di merci e in capitale per il commercio di denaro, 341-426; — del capitale industriale, 552-553.

Mezzadria, 834, 990-991.

Mezzi di comunicazione, cfr. *Comunicazione*, *Mezzi di*.

Mezzi di lavoro, cfr. *Lavoro*, *Mezzi di*.

Mezzi di pagamento, cfr. *Pagamento*, *Mezzi di*.

Mezzi di sussistenza, cfr. *Sussistenza*, *Mezzi di*.

Migliorie: 772-773, 780, 811, 817, 819, 821, 845, 875, 895, 963; effetti delle — cosiddette permanenti, 922.

Mineraria, Industria, cfr. *Estrattiva*, *Industria*.

Mineraria, Rendita, cfr. *Rendita mineraria*.

Miniere, e imprese minerarie, 122, 124, 159, 1104, 1110.

Mistificazione: — del modo di produzione capitalistico, 1020-1025.

Mobili, Fabbricazione di —, 424.

Modi di produzione, cfr. *Produzione, Modi di*.

Modisteria, 132-133.

Moneta metallica (denaro metallico), 563, 638, 648, 1104.

Monetaria, Circolazione: 411, 415, 417, 418, 551, 552, 560-584, 596-597, 653, 654-655, 659, 663-666, 710; leggi della —, 383, 384, 564, 655, 657; come risultato della circolazione delle merci, 405-408; — e riproduzione, 666; circolazione metallica, 687, 710, 711; circolazione interna, 573-577, 708, 709, 710; circolazione internazionale, 573-578; gli economisti borghesi sulla —, 560-584, 1039.

Cfr. anche *Circolazione fiduciaria*.

Monetaria, Crisi, cfr. *Crisi monetaria*.

Monetaria, Riserva, 351.

Monetario, Credito, 610, 615.

Monetario, Mercato, 462-466, 495, 642, 662, 663, 667, 673, 678, 708, 712, 714, 719, 721, 725, 726, 731, 734.

Monetario, Sistema, 574, 672, 715, 738, 968.

Monete: 401, 561, 563, 638, 648, 710; nazionali, 402, 403, 406; — divisionali, 562; svalutazione (deprezzamento) della moneta, 737, 783.

Monopolio: 252, 255, 305, 1062, 1063, 1108; — della produzione, 388; — nell'industria, 161, 162, 289, 397, 555; — dei paesi di origine delle materie prime, 161; — della proprietà fondiaria, 767-770, 779, 791, 795, 927, 930-931, 935, 941, 954, 967; — naturale, 230, 252; accidentale, 230; — e concorrenza, 162, 250, 289, 554, 555; monopolizzazione delle forze naturali, 802, 803, 954, 955.

Monopolio, Prezzo di —: 218, 936, 942-943, 948, 952-953, 988, 993, 999, 1056, 1062, 1063; — e rendita, 954, 956-957.

Monopolio, Rendita di, 1026.

Monte dei pegni, 747, 748.

Monte di pietà, 748.

Morbilità, Tasso di, fra i tessitori, 173.

Mortalità operaia, 131-132.

N

Natura: — e uomo, 1006, ion, 1018; forze naturali come forze produttive del lavoro, 921; condizioni naturali della produttività del lavoro, 332, 801-806, 946, 1007; monopolizzazione delle forze naturali, 802, 803, 954.

Natura, Rendita in, cfr. *Rendita in natura*.

Naturale, Economia: 393, 411-412, 423, 970-974, 981, 982, 1101, 1113; — contadina, 1102.

Naturale, E orza (Energia): è la base, non la sorgente del so-vraprofitto (rendita), 805; non ha valore, 806; non ha prezzo, 807.

Naturali, Scienze, 116-117, 340, 950.

Navigazione: sviluppi della —, 103, 394, 616, 895; compagnie di —, 1110.

Nazionale, Reddito, cfr. *Reddito*.

Necessità: 421, 832; regno della —, 1101, 1012.

Neerlandese, cfr. *Indie Orientali, Compagnia delle*.

Neovalore, cfr. *Valore, Nuovo*.

Nomadi, Popoli, 420.

Norvegia, 948, 953, 1107.

O

Olanda: 421-422; paese modello dello sviluppo capitalistico nel XVII sec, 750; commercio, 416, 1108, 1109; sistema monetario e bancario, 402, 404, 750-751.

Operaia, Classe: 1090, 1091; condizioni della sua nascita ed esistenza, 121-123, 252-253, 423-424; — e capitale, 50-51, 253, 254; sua riproduzione, 242.

Operaio, cfr. *Lavoratore*.

Operaio, Movimento: partecipazione di Marx ed Engels al —, 23-24.

Oppio: commercio dell'— 692; guerra dell'—51.

Oriente, 418, 1104.

Oro (e argento): espressioni autonome del carattere sociale della ricchezza, 717; come merce, 1065; come denaro, 584, 717; afflusso e deflusso di —, 545, 546, 573-577, 580-584, 613, 690-692, 707-720, 734-738; come denaro mondiale, 401-403, 576; tesoro aureo e argenteo nazionale, 709, 712; come materiale di lusso, 707-710.

Cfr. anche *Metalli nobili*.

Oro, Produzione d'—, (aurifera), 630, 665, 707, 708.

P

Pagamenti, Bilancia dei —, cfr. *Bilancia dei pagamenti*.

Pagamento, Mezzi di —, cfr. *Denaro*.

Panama, Imbroglione del —, 556.

Particellare, Proprietà ed economia: 841, 992-1003; suoi presupposti, 992-993; sua legge necessaria, 996; ostacola lo sviluppo delle forze produttive, 996; cause del suo declino, 995; miseria della —, 993; decadenza della piccola e minima azienda contadina, 993-994.

Parvenu, 536, 743.

Patriarcale, Economia, 740, 991.

Patrizi, cfr. *Roma*.

Pauperismo, 243, 746, 783, 788.

Perù, 1081.

Pesca, 771, 789.

Piantagioni, *Economia delle* —, 971, 992, 995.

Pigione, 955, 1074.

Pluslavoro: 68, 194, 195, 275, 277, 424, 503, 741, 788, 789, 790, 791-792, 857, 977, 981, 987, 1010-1011, 1020, 1027, 1028; una data quantità di — deve sempre esistere, e perché, 1010, 1046; saggio di —, ion; base naturale del —, 788, 791, 792; nella schiavitù, 1010; nel feudalesimo, 975-977; nel capitalismo, 1010-1012; nel comunismo, 1011, 1079-1080.

Plusprodotto (sovraprodotto), 33-35, 312, 418, 428, 743, 788, 858, 965, 971, 978, 992, 1010, ion, 1035, 1080, 1082.

Plusvalore: 50, 316, 428, 793, 987, 1027, 1082, 1146, 1157; come rapporto di produzione sociale, 1009; sua fonte, 58-59, 68, 71, 196, 215, 222; sua origine, 60-61, 67, 373, 795, 965; sua origine apparente nella sfera di circolazione, 1021, 1022; appare nella forma del profitto, 61, 68-69, 71, 75, 215, 218; — assoluto, ni, 122-123, 300, 307; — relativo, 38-39, 112, 281, 298, 299, 307, 1020, 1085; — extra, 231, 298, 299; — e salario, 459; — e profitto, 218-219, 459, 1021-1022, 1061; — e rendita, 459; riconversione del — in capitale, 1047, 1049; realizzazione del —, 69-70, 356, 1021, 1027; condizioni della sua realizzazione, 313-314; ripartizione del —, 69, 310, 312, 939-943, 965, 1012, 1013, 1028, 1048, 1062. Cfr. anche *Accumulazione del capitale* e *Profitto*.

Plusvalore, *Massa del* —, 66, 197, 211, 219, 282-284, 298, 301-302.

Plusvalore, *Produzione di* —: 1085; — come scopo determinante della produzione capitalistica, 251, 312, 321, 1085; e suoi limiti, 312-313.

Plusvalore, *Saggio di* —: 69, 76, 107, 254, 300, 301, 390; — annuo di —, 77, 108, 109; — nazionale di —, 188, 198, 275; fattori agenti sul livello del —, 78-81, 85-88, 92-95, 100-101, 119, 263, 275, 307, 309; — e saggio di profitto, 68-70, 73-77, 95-101, 180, 217-218, 219, 275, 307-308, 309.

Polonia, 418, 762, 991.

Popolazione: 280, 955; diminuzione della — agricola, 794.

Portogallo, 419, 421, 1107, 1109.

Posizione (dei terreni) e rendita di —, 809, '810, 832, 923, 949, 954.

Poveri, Leggi sui, 783.

Prateria, Terre a —, 834, 949.

Prestiti: 596-597, 664, 719; loro forme, 434-435, 508-510, 623.

Prestito, Capitale da, cfr. *Capitale da prestito*.

Prezzo: espressione monetaria del valore, 249, 447-448, 796, 807; è dominato dalla legge del valore, 229, 230, 231; influenza della domanda e dell'offerta sul —, 245, 246, 389; cause determinanti di una variazione di —, 290, 294; influenza dei cambiamenti di — delle materie prime sul saggio di profitto, 144-151, 153-154, 162-163; — dei prodotti agricoli, 941-943, 988-989; e loro tendenza all'aumento, 921-922; prezzi mercantili, 394-397.

Cfr. anche *Suolo, Prezzo del; Mercato, Prezzo del; Monopolio, Prezzo di; Produzione, Prezzo di; Costo, Prezzo di*.

Prix nécessaire,

Prodotto lordo e netto, 1035.

Prodotto sociale totale, 209; valore del —, 1014, 1026-1036; forma naturale del —, 1031-1035; distribuzione del —, 211, 220, 792, 793, 940; ripartizione del — annuo, 1082.

Produttive, Forze, cfr. *Forze produttive*.

Produttività del lavoro, cfr. *Lavoro, Produttività*.

Produttore, Piccolo, 229-230, 857.

Produzione: due sezioni della — sociale, 666, 1030-1033; — e consumo, 328, 329-330; — e mercato, 554; — e circolazione, 415; — per i bisogni personali immediati, 1025; — intellettuale, 116; — su grande scala, 143; — di massa, 234, 425; necessità di regolare la —, 162, 1051; controllo della — ad opera della

società, 241, 328.

Produzione capitalistica: leggi della —, 290, 295, 296, 312, 770-771, 856, 1086; suo scopo determinante, 251, 312, 313, 320, 321, 328-330, 1051; suo limite, 320, 337.

Produzione, Condizioni di: 67, 337, 745; e loro costante riprodursi, 1083.

Produzione, Costi di: 812; degli affittuari, 909-910, cfr. anche *Costo, Prezzo di*.

Produzione, Forme di, 557-558.

Produzione, Metodi di —: 313, 320; — perfezionati e saggio di profitto, 336, 803.

Produzione, Mezzi di —: 1005; — come capitale, 320, 1005, 1086-1087, 1090; — e processo di formazione del valore, 52-53, 55; usura dei —, 324; domanda di —, 242, 245, 246; produzione di — (sezione I della produzione sociale), 1031-1033; concentrazione dei —, 113, 339, 839, 1090; economie in —, 117-121, 128, 840; loro aumento, 119, 280, 281; — e produttività del lavoro, 280, 302; proprietà dei —, 67, 120-121; — e lavoro, 1005, 1090; — e operaio, 67, 120, 121, 1005; svalorizzazione dei —, 119-120; distruzione di —, 324.

Produzione, Modi di, 557, 559, 1006.

Produzione, Modi di, Precapitalistici: 252, 276, 393, 648, 740-743, 839, 1025, 1081, 1086; e circolazione delle merci, 411, 417-423; forme del capitale in —, 739; ruolo del capitale commerciale nei —, 411-413, 418-419.

Produzione, Modo di —, *Capitalistico*: caratteristiche generali, 49, 234, 252, 393, 740, 765, 1073-1074, 1078-1080, 1084-1086; sua missione storica, 558; suoi presupposti e condizioni di sviluppo, 150, 226, 303, 410-413, 420-423, 556-557, 742, 770-771, 1084-1085; fatti principali del —, 276-277; nell'agricoltura, 765-770, 794, 809, 832, 835, 841, 842, 858-859, 1002, 1087-1088; contraddizioni del —, 121.123, 162-163, 285, 286, 313, 327, 329-330, 335-336, 554-557, 610, 717-718, 1086; suoi limiti, 310, 320, 330-336; suo carattere storicamente transitorio, 310, 330-331, 1046, 1051, 1082, 1088-1089; necessità del passaggio ad una direzione sociale della produzione, 337, 665-559; gli economisti borghesi sul —, 310, 328, 329, 484, 486.

Prodazione, Piccola, 229, 740-742, 746-747, 1113.

Produzione, Prezzo di: 205, 206, 207-208, 212-216, 224.225, 265-363, 395, 798-800,

927, 935, 1022, 1061, 1062, 1073, 1087, 1149, 1160; come forma trasmutata del valore della merce, 212, 225, 252, 254-255; è dominato dalla legge del valore, 210, 232, 251, 936; formula del —, 215-216; — individuale e generale, 798-801, 805, 806, 897, 924, 935; fattori che influiscono sul suo livello, 216-217, 263-264, 799, 800, 897-898, 910-911, 1070-1072; e valore della merce, 936-937, 939-943; — e prezzo di mercato, 230-231, 254-255, 449. 463, 464. 798, 799, 919-920, 924, 926, 929-932, 939-945, 1061, 1071, 1076; — e profitto commerciale, 387-388; Ricardo sul —, 231, 255, 261; Smith sul —, 255; i fisiocratici sul —, 255; gli economisti volgari sul —, 255.

Produzione, Processo di —: 1088; — capitalistico, 49-50, 1009-1010; — e processo di circolazione, 49-50, 69-70, 415.

Produzione, Rapporti di —: 958, 1082; loro carattere storico e quindi transeunte, 1009, 1088-1089; — e rapporti di distribuzione, 1081-1089; — e rapporti sociali, 1010; reificazione dei —, 1024.

Produzione, Rapporti di —, *Capitalistici*: 67, 1082-1086; antitesi fra — e forze produttive, 162, 310, 313, 319, 320, 329-330, 336, 340, 1089.

Produzione, Tempo di —: 352, 353, 384; riduzione del —, 102-103.

Profitto: 37, 41, 68, 274-275, 279, 290, 294, 377, 388, 679-680, 857, 1021-1022, 1147, 1157; come forma trasmutata del plusvalore, 61, 69, 71, 75; come rapporto dominante la riproduzione, 1087; — e plusvalore, 76, 195-196, 209, 217-218, 224-225, 232, 254, 274-275, 300, 967, 1021, 1061, 1026-1028, 1085; Ricardo sul —, 96, 305-306, 310, 312; Smith sul —, 305; l'economia volgare sul —, 30-35; false idee sulle origini del —, 64-65, 223, 361, 387-389, 1004-1025.

Profitto agricolo: eccedenza del — sul profitto medio, 966, 988; sua regolazione, 915; — e profitto industriale, 814.

Profitto commerciale, cfr. *Commerciale, Profitto*.

Profitto, Divisione del —: 449, 451, 453, 459, 477, 480, 1063, 1087; — in interesse e utile d'intrapresa, 471-475; — in profitto netto e interesse, 469-470; carattere del salario di sorveglianza, cfr. *Sorveglianza e amministrazione, Salario di*.

Profitto industriale: 310, 402, 403, 452; — e profitto agricolo, 814.

Profitto, Massa del —: 279, 295-297, 300, 854; suo aumento, 279-284, 295, 297, 300; fattori determinanti della —, 287-288.

Profitto medio: 31-32, 201, 206, 232, 251, 489, 966, 1012, 1022, 1026, 1063; sua origine, 34, 206-208, 218, 251, 252, 965-966, 987; fattori che ne influenzano il livello, 232, 253-254.

Profitto, Saggio di —: 67-77, 91-101, 148, 153-154, 184, 198, 217, 219-220, 271-274, 287-288, 300-301, 307, 309, 452-454, 502, 680, 854, 1022, 1061, 1107, 1154-1156, 1158; pungolo della produzione capitalistica, 309, 331; modo di calcolarlo, 196, 291-294; — annuo, 107; — nazionale, 188, 196-197, 275-277; — e massa del profitto, 322; profitto crescente nonostante la caduta progressiva del —, 278-281, 284; fattori che ne influenzano il livello, 76-81, 90-96, 100-101, 102-112, 114-115, 116-119, 121-123, 156-157, 182-186, 188-190, 212, 217-218, 220, 301-302, 314, 315, 470-471, 915, 1026, 1059, 1073; influenza della composizione del capitale sul —, 194-198, 200-201; influenza dei cambiamenti di prezzo delle materie prime sul —, 144, 153, 159-160; influenza del tempo di rotazione del capitale sul —, 210, 291-293, 450; — e salario, 644-645; — del capitale commerciale, 1107, 1109.

Profitto, Saggio medio (generale) di —: 34-36, 210, 219-221, 224, 283, 362, 363, 364, 365, 427, 463, 814, 930, 1159; esiste solo come tendenza, 463; sua formazione, 35-36, 200-201, 204-206, 210-211, 219-220, 224-225, 266-267, 338, 365, 1061, 1062, 1066, 1073, 1173, 1114; modo di calcolarlo, 363-365; fattori che ne influenzano il livello, 212, 218, 253, 391-393.

Cfr. anche *Legge della caduta tendenziale del saggio del profitto*.

Profitto da alienazione, cfr. *Alienazione, Profitto da*.

Proporzionalità (fra le diverse sfere di produzione), 230, 313, 328, 792, 793.

Proprietà: — di mezzi di produzione, 67, 121, 339; — di edifici, 774-775; — comune del suolo, 422, 991, e sua usurpazione, 995; — particellare, 992-1003; soppressione della — nell'ambito stesso del capitalismo, 340, 352, 353, 756-757, 958; nel comunismo, 958.

Proprietà fondiaria: caratteristiche generali, 765-770, 775-776, 955, 1006-1007, 1009, 1012, 1013, 1087-1088; sua necessità storica transitoria, 776; espropriazione dei produttori immediati, 741-742, 765-766, 768-769, 781-783, 950, 985, 986, 1013, 1083; diverse forme di —, 768-769, 791, 950, 991-996; — nel feudalesimo, 765-768; dissoluzione della — feudale, 995; forma della — nel capitalismo, 765-767, 768-770, 1090; la — costituisce una barriera all'investimento del capitale nel suolo, 927; sua soppressione nell'ambito stesso

del capitalismo, 927-929; sua soppressione nel comunismo, 958; è di ostacolo ad una agricoltura razionalizzata 769, 773-774, 1002-1003; è causa non della creazione del sovrappiù, ma della sua conversione in rendita, 806; piccola — e conduzione agricola, 834-835, 958, 995, 999, 1002-1003; critica della — piccola e grande, come ostacolo e barriera alla produzione, 1002-1003; Hegel sulla —, 767-768; apologeti della —, 776, 778.

Proprietà, Titoli di —, 591, 592, 594, 602, 603, 791, 934, 957, 958.

Proprietari fondiari: caratteristiche generali, 767, 771, 772, 774, 796, 954, 1090-1091; come proprietà fondiaria personificata, 1017; come capitalisti, 896, 927; — e affittuari, 771, 775, 774, 796, 838, 897, 910, 928, 929, 933; cause della vitalità, e insieme del declino, della classe dei grandi — 894-895; lo Stato come — supremo, 977.

Prosperità, Periodi di, 565-567, 616.

Protestantesimo: il sistema del credito è essenzialmente protestante, 738.

Protezionismo, 162, 554, 617, 780, 969.

Proudhonismo: 65, 435-438, 448, 757; critica dei piani proudhonisti di ribasso o soppressione dell'interesse, 1163-1169.

Provvigione, 369.

Prussia, 895.

Q

Qualità: — delle materie prime, 118, 141, 163; — del macchinario, 141.

R

Raccolti, Cattivi, 526, 533, 574, 610, 646, 715, 746, 784, 972.

Rapina, Agricoltura di, 832.

Razionalità e irrazionalità nei rapporti economici, 961-962.

Razza, 977, 980.

Reddito:151, 251, 1007, 1013-1014, 1082; — come rapporto o forma di distribuzione, 1081; fonti del — 1013-1016, 1019, 1028, 1034-1035, 1041-1042, 1047, 1090-1091; reddito nazionale, 1036; — netto, 1035, 1036; — lordo, 1035, 1036; — dei lavoratori e della classe lavoratrice, 1014, 1019, 1034, 1052, 1083, 1090-1091; — dei capitalisti e della loro classe, 386, 1014, 1016-1017, 1086, 1090-1091; dei proprietari fondiari, 1090-1091; come fonte di accumulazione del capitale da prestito, 632-635; forma monetaria del —, 561-564; la formula trinitaria dei —, cfr. *Trinitaria, la formula*; Smith sul —, 1019, 1036; Ricardo sul —, 1036-1037; critica di teorie borghesi sul —, 1036-1041, 1043-1044.

Rendita fondiaria:766, 767-768, 770-771, 772, 776-780, 790-791, 794-797, 798, 939, 943, 954-963, 966-967, 985, 987, 1026-1029, 1074-175, 1087-1088, 1145; forma particolare e parte specifica del plusvalore, 970; presuppone la proprietà fondiaria, 791; sua caratteristica peculiare, 797; — e profitto, 992; come forma del sovrapprofitto, 805-808, 838; forme diverse di — e l'on elemento comune, 791; saggio del la —, 310, 323, 327, 828, 848; caust del suo aumento, 772-773, 782-785, 794-797, 972; cause della sua diminuzione, 972; — e prezzo di monopolio, 956-957; — e interesse, 775-778; capitalizzazione della — 777-778, 807, 831; — e imposta, 976; quanto più capitale si investe nel suolo, tanto più gigantesco è il tributo versato dalla società ai grandi proprietari fondiari sotto forma di sovrapprofitto o —, 894; l'avocazione della — allo Stato non può essere presentata come panacea socialista, 1176-1178; forme precapitalistiche della —, 745, 791, 795, 972-983, 985-986, 990-991; Petty sulla —, 968; Smith sulla —, 766, 947-948, 953, 954; Ricardo sulla —, 808, 809, 846; economisti borghesi sulla —, 923, 965-970.

Rendita fondiaria assoluta:939-944, 948, 951-952, 993, 1026, 1149-1150; sua essenza, 952.

Rendita differenziale:805, 811-814, 837, 896, 897, 924, 932, 949, 1015, 1026, 1062, 1151; che cos'ha di caratteristico, 932; come sorge, 897, 910-911, 943, 954; — sul peggior dei terreni coltivati, 912-921; distinzione fra — le — II, 897.

Rendita differenziale I:808-836, 878, 896, 897; sua definizione, 959; condizioni in cui sorge, 809, 839-840, 874-875, 883, 897, 949-950, 993; — e rendita differenziale II, 840-842, 846-848, 858-859, 876, 883, 896, 897, 949; cause del suo incremento e decremento, 30-832, 848-849.

Rendita differenziale II:830, 837-850; condizioni in cui sorge, 840, 844-845, 845-846, 874, 876, 897-898; — e rendita differenziale I, 840-842, 846-848, 858-859, 876, 883, 897, 949; — a prezzo di produzione costante, 851-859, 885, 893, 906; —

a prezzo di produzione decrescente, 860-878, 885, 887, 888, 893; — a prezzo di produzione crescente, 879-883, 906, 909, 911; conclusioni sui tre casi suindicati, 884-894.

Rendita delle aree edificabili, cfr. *Aree edificabili*.

Rendita forestale, 953.

Rendita in denaro, cfr. *Denaro*, *Rendita in* —.

Rendita in grano (o in prodotti, o in natura): 791, 849-850, 972-974, 980-983, 986, 990; come espressione in veste medievale della rendita in denaro, 973; presupposti della —, 981-982; sue conseguenze, 983.

Rendita in lavoro: 975-980, 981, 991; plusvalore e rendita qui si identificano, 975.

Rendita mineraria: 956; Smith sulla —, 928, 956.

Rental, 928.

Rentiers, 455-456, 641, 1115.

Residui (rifiuti, scarti, cascami): — della produzione, 139, 149, 150; — del consumo, 139; loro impiego, 114, 115, 139-140, 160; condizioni del loro riutilizzo, 115, 140; economie mediante riduzione dei —, 115, 141, 142.

Ricchezza sociale e suoi presupposti: 448, 717, 718, 857, ion, 1023; il denaro come incarnazione della —, 575, 717.

Riparazione, Lavori di —, 116.

Ripartizione, cfr. *Distribuzione*.

Riproduzione: 49, 185, 239, 240, 242, 384, 385, 536, 973, 975, 1087; — del capitale anticipato, 185; costante — dei rapporti di produzione capitalistici, 1034-1035, 1074-1075, 1083; — della forza lavoro e della classe lavoratrice, 155, 242, 792, 1013, 1027, 1059; — delle materie prime, 161; del capitale sociale, 1030-1031, 1041; — del capitale fisso, 111-112, 154, 155; — del capitale costante, 606, 1030, 1044-1045, 1048; — del capitale variabile, 1034; — e circolazione monetaria, 665-667, 1034; — e crisi, 385; arresto della —, 159, 345, 609.

Riproduzione semplice: 242-243; schema della —, 1033; condizioni della —,

1029-1030, 1048.

Riproduzione allargata, 242-243, 601, 1086, 1087, cfr. anche *Accumulazione del capitale*; la — nel comunismo, 1080.

Riproduzione, Processo di —, e condizioni del suo ristagno, 263-264.

Riserva, Fondi di:149, 508, 594, 1080, 1086; — delle banche, 594, 595, 598-600, 629, 663, 674, 708-711, 715; — concentrazione dei — nazionali in un'unica banca, 576; — per pagamenti internazionali, 576; — di mezzi di pagamento e di acquisto, 403, 406, 576.

Riserva monetaria, 350, 352, 594.

Risparmio:537, 555, 637; Casse di —, 610.

Rivoluzione socialista, 337.

Rochdale, Fabbriche cooperative di, 121.

Roma, 420-421, 535, 739, 740, 741, 743, 746, 971, 972, 984.

Romania, 990.

Rotazione del capitale:102-108; — e sua influenza sul saggio di profitto, 77, 102-110, 189-190, 291-292, 391; — del capitale industriale, 352, 353, 383, 384, 386-387, 391, 395-396; — del capitale commerciale, 352, 353, 383-387, 398; — del capitale dell'affittuario, 353; — in un ramo di produzione, 190; — nella prassi commerciale, 293.

Rotazione, Ciclo di —, 454-455.

Rotazione, Tempo di:395; somma del tempo di produzione e del tempo di circolazione, 102; effetti della riduzione del — sulla produzione di plusvalore, 102-104; influenza del — sul saggio di profitto, 102-106, 189-190, 198-201, 210, 391, 392. 45°.

Rotazioni, Numero delle, 391, 394, 397.

Russia:29, 170, 423, 657; comunità comuniste, 895; commercio, 423, 1104; produzione capitalistica, 423.

S

Saggio d'interesse, cfr. *Interesse*, *Saggio d'*.

Saggio di plusvalore, cfr. *Plusvalore*, *Saggio di*.

Saggio di profitto, cfr. *Profitto*, *Saggio di*.

Salariato, *Lavoro*, cfr. *Lavoro salariato*.

Salario: come forma del valore della forza lavoro, 54, 61, 372, 449, 1026-1028, 1083-1084; appare come prezzo del lavoro, 1008, 1009; come forma del reddito del lavoratore, 1013, 1014, 1019, 1027, 1034, 1052, 1073, 1083; — e capitale variabile, 155-156, 210, 1027, 1028, 1034; — e plusvalore, 178, 179, 459; — e saggio di plusvalore e di profitto, 78, 79, 95-96, 261-262, 444-445, 1026-1028, 1071; — e prezzo di produzione, 1070; limite minimo del —, 1026-1027; limiti minimo e massimo del —, 1059-1060; caduta del — al disotto del valore della forza lavoro, 302, 915; cause del suo aumento e della sua diminuzione, 155-156, 175, 218, 261-262, 280, 281, 307, 643-644, 782-783, 846, 847, 1057, 1058, 1062-1063, 1071; tendenza alla caduta del —, 381; lotta per l'aumento del —, 173; salario a cottimo, 118, 175.

Salario di sovrintendenza (o sorveglianza e amministrazione), cfr. *Sorveglianza*, *Salario di*.

Sansimonismo, 753-758.

Sartorie, *Lavoro nelle*, 130-131.

Scambio: 435-437, 717, 718; genesi dello — di merci, 229, 401, 417-419, 1101-1103, 1105; — delle merci come prodotti del capitale, 227; — delle merci al loro valore, 226, 229; — delle merci al loro prezzo di produzione, 229; fra le due sezioni della produzione sociale, 666, 1032-1034.

Scambio, *Valore di*, cfr. *Valore di scambio*.

Scarti, cfr. *Residui*.

Schiavistica, *Economia*, 420, 590, 740, 991, 997-998.

Schiavitù: 54, 229, 429, 779, 791, 976, 1025, 1085; e rapporti di produzione, 412, 1025; e rapporti di proprietà, 957; e lavoro di sovrintendenza, 483-486;

commercio in regime di —, [411-412](#), [418-420](#).

Scienza (e scienze), [117](#), [143](#), [396](#), [426](#), [938](#), [950](#), [996](#), [1008](#).

Scioperi, [173-174](#), [178](#), [955](#).

Sconto e saggio di —, cfr. *Cambiale*.

Scorte, in materie prime, [153](#).

Scozia, [514](#), [571](#), [657](#), [658](#), [659](#), [660](#), [700](#), [704](#), [705](#), [770](#).

Semilavorati, [152](#), [153](#).

Servitù della gleba:[229](#), [285](#), [428](#), [977-980](#), [1085](#); forma del pluslavoro, [975-977](#).

Sfruttamento della forza lavoro:[67](#), [187](#), [285](#), [428](#), [1010](#), [1012](#), [1016](#), [1022](#); sfruttamento dell'insieme della classe lavoratrice ad opera del capitale totale, [253](#); — originario e secondario, [759](#); diversità di — nelle singole sfere di produzione, [187](#); grado di sfruttamento del lavoro, [253-299](#); sue differenze nazionali, [188](#); le condizioni dello — e quelle della sua realizzazione divergono, [254](#).

Sicilia, tributaria di Roma, [972](#).

Silvicoltura, [765](#), [771](#), [948](#).

Socialismo, cfr. *Comunismo*.

Socialismo utopistico, [753-755](#), [757-758](#).

Socio-economica, Formazione (Organizzazione), [958](#), [1006](#), [1009](#), [1010](#), [1017](#).

Sorveglianza (ovvero Sovrintendenza e amministrazione), Salario di —, [451](#), [479](#), [482](#), [483](#), [486-488](#), [553](#).

Sopralavoro, [131-132](#).

Sottoprodotti, [139](#).

Sottoproduzione, [239](#).

Sovranità (signoria) e servaggio, loro base, [977](#).

Sovrapopolazione: — relativa, 203, 204, 280, 281-282, 303-304, 318, 321, 326, 327, 328, 329, 784; — e produttività del lavoro, 336.

Sovraproduzione: 320-321, 329, 616, 619, 637; — di capitale, 320-327; — assoluta, 321-322; — relativa, 161, 239, 322, 836; — cronica, 554; il sistema del credito come principale leva della —, 558; gli economisti sulla —, 328, 329.

Sovraprofitto (extraprofitto): 33, 78, 218, 231, 460-461, 799, 838, 839, 847, 848, 987; differenza fra prezzo di produzione individuale e generale, 799-801; sua origine, 218, 255, 296, 305, 331, 337, 801-803, 808, 837-850, 924, 939-940; saggio e grandezza del —, 854; limiti del —, 719, 800, 801; nell'industria, 799-800, 801-802; conversione del — in rendita fondiaria, 804-808, 838, 845, 876, 894, 897, 910, 924, 927, 940, 954; — dei commercianti, 398; — dei commercianti in denaro, 407-408; nelle colonie, 305-306.

Spagna, 954, 1107.

Speculazione: 267, 310, 389, 454, 459, 514-515, 517, 521, 535, 552, 556, 558, 595, 607, 613, 615, 617, 636, 644-647, 675; — edilizia, 774, 775, 955-956; — fondiaria, 831-832, 958.

Spedizione, Spese di, 367, 375.

Spreco (sperpero): — della vita e della salute dei lavoratori, 122-125, 128; — di tempo di lavoro socialmente necessario, 241.

Sproporzionalità, nei diversi rami di produzione, 328.

Stati Uniti d'America: no, 788; censimenti, 45, 110; industria, 162; rapporti agrari, 788, 832-835; sistema monetario e commercio estero, 620, 701, 713, 726, 728, 729, 735; immigrazione, 784; guerra civile americana, 149, 150, 171.

Cfr. anche *America*.

Statistica borghese, 110.

Stato: 484, 555, 976; — come detentore di plusprodotto, nei modi di produzione precapitalistici, 418; credito statale, 657.

Stato, Titoli, ovvero Titoli o Fondi Pubblici: 517, 581, 587-595, 599, 601, 604, 631, 641, 667, 736, 998, 999, 1114; — esteri, 595.

Cfr. anche *Valori, Carte; Credito pubblico; Debito pubblico*.

Storia, Concezione materialistica della —, 40, 1097.

Suez, Canale di —, 103, 518, 616.

Suolo (Terra, Terreno):804, 895-896, 949, 955, 1005; — come condizione di lavoro, 770; — come mezzo di lavoro, 1007-1017; — come mezzo di produzione fondamentale, 992; — come semplice elemento naturale, 928; — vergine, 895-896; variazioni della sua composizione fisico-chimica, 999; investimento di capitale nel —, 766, 771, 772, 859, 910-911, 912, 922-923, 927-929, 940-944; separazione fra capitale e —, 928; la spesa di capitale denaro nell'acquisto del — non è investimento di capitale agricolo, 999; — edificabile, 774-775; la nazionalizzazione del — come pura fase di trapasso verso il socialismo, 1172-1175; Cfr. anche *Terreno, Tipi di — Terra*.

Suolo, Coltivazione del —, 766, 834-836, 840, 992. Cfr. anche *Agricoltura*.

Suolo, Fertilità del —, cfr. *Fertilità del suolo*.

Suolo, Prezzo del —:773, 777, 795, 807, 850, 955-958, 959, 989, 994, 996, 999, 1000; come rendita fondiaria capitalizzata, 777-778, 806-807, 831, 957, 993, 997; suo movimento, 777-778, 785, 790, 848-849, 851, 858-859; — incolto, 831; livello del —, 778-779, 859; — e saggio d'interesse, 1000; tendenza del — all'aumento, 778.

Superstizione (dei capitalisti), 162.

Sussistenza, Mezzi di — — necessari, 144-146, 155, 210, 242, 261, 263, 789, 792, 817, 1014, 1028, 1034, 1059, 1066, 1069, 1071; diminuzione di prezzo dei — ed effetti sul consumo, 815-817.

Svalorizzazione del capitale, cfr. *Capitale*: — in seguito all'aumento della forza produttiva del lavoro, 255; — periodica del capitale esistente, come mezzo per frenare la caduta del saggio di profitto, 259-260.

Svezia, 995.

T

Tai-p'ing, Rivolta dei, 692.

Tecnologie, influenza di nuove — sul tempo di produzione, 103.

Telegrafo, [394](#), [519](#), [616](#).

Tempo di lavoro, cfr. *Lavoro*, *Tempo di*.

Terra:[1005](#), [1017](#), [1018](#); se trattata al giusto modo, diversamente dalla macchina, la — migliora continuamente, [964](#); la società dovrebbe considerarsi usufruttuaria, non proprietaria, della — e preoccuparsi di trasmetterla migliorata alle generazioni successive, [958](#). Cfr. *Suolo*.

Terra-Capitale, [771-772](#).

Terre, Madame la —, [1024](#).

Terreno, Tipi di —, [810-811](#), [821-825](#), [848](#), [849](#), [851](#), [852](#), [922](#).

Tesaurizzatore, [496](#), [739](#), [745](#).

Tesaurizzazione:[400](#), [406](#), [528](#), [576](#), [707](#), [709](#), [739](#), [745](#); due forme di —, [403](#), [404](#).

Tesoro (riserva) metallico, [651](#), [709-711](#), [712](#).

Cfr. anche *Oro*.

Titoli, cfr. *Valori*, *Carte*; *Stato*, *Titoli di*.

Tradizione, [979](#).

Trasporti, Industria dei —, [367](#).

Trasporto, Mezzi di —, [393](#), [895](#).

Cfr. anche *Ferrovie*, *Navigazione*.

Tributo:[727](#), [746](#), [976](#); — dell'India all'Inghilterra, [726-727](#), [736](#); enormità del — versato dalla società ai proprietari fondiari, [895](#), [955](#).

Tribù, [789](#).

Trinitaria, Formula, [1004-1008](#).

Trust, [162](#), [554](#), [595](#), [616](#), [1116](#).

Cfr. anche *Cartelli*.

Trusts, Financial, 595.

Tunisia, 1116.

Turchia, 728, 729.

U

Ungheria, 1090.

Uomo: — e natura, 1006, 1011, 1018, 1088. — come forza produttiva, 1006.

Usufrutto (del suolo), 958, 977.

Usura (nel senso di logorio), cfr. *Logorio*.

Usura: 65, 496-497, 740-751, 759-760, 988, 996; l'—, leva potente per la creazione dei presupposti del capitale industriale, 760; forme dell'—, 740; l'— è di ostacolo allo sviluppo delle forze produttive, 742.

Usuraio, 739, 741, 743, 780.

Usurario, Capitale, 276, 739, 740, 744-746, 1103.

Utile d'intrapresa: 308, 451, 467, 470-477, 478-481, 538, 643, 1161; — e interesse, 473, 474, 1012, 1161; — e lavoro salariato, 478, 479; opinioni dei capitalisti sull'—, 479-480.

Utilità marginale, Teoria dell', 32.

V

Valore: 132, 185, 396, 502, 803, 923, 1005-1009, 1051, 1070, 1072, 1097, 1098; è un rapporto sociale, 796, 797, 822, 1007; misura dei — 638; — individuale e sociale, 233-235; — del prodotto sociale totale, 1013, 1014, 1026-1036; — del capitale sociale totale, 217, 1026; svalorizzazione del capitale, cfr. *Capitale*; — e saggio medio di profitto, 201, 218, 266; gli economisti sul —, 255, 1094-1099; l'economia volgare sul, 1105.

Valore della merce, cfr. *Merce, Valore della*.

Valore di mercato, cfr. *Mercato, Valore di*.

Valore di scambio, 234, 536, 647, 793, 795, 805-822, 1008.

Valore d'uso, 234, 238, 240, 280, 356-357, 364, 394, 405, 443, 745, 793-795, 805, 1007-1009.

Valore, Grandezza del, e massa dei valori d'uso, 280.

Valore, Legge del —, 30-36, 201, 208, 210, 224, 229, 232, 233, 242, 395, 792, 793, 803, 1043, 1085, 1095-1096, 1099, 1102-1105.

Valore, Nuovo (Neo-valore), 52-54, 1030, 1041, 1047, 1069, 1072, 1078.

Valore, Segno di, 183, 638.

Valore, Sostanza del, 196, 215, 222-223, 234-235, 255, 267, 478, 923, 1095.

Valore, Variazione di:53-54, 183, 184, 185, 264, 805, 966, 1027; — della merce, 215-216, 223, 263; — della merce denaro, 183; — del capitale, 183-185.

Valori, Carte (Titoli):572, 573, 578, 580, 582, 587, 591-594, 604, 641; movimento delle —, 591-592; svalorizzazione o aumento di valore delle —, 592-593; corso delle —, 455-621; — e ciclo industriale, 631.

Cfr. anche *Stato, Titoli di*.

Valorizzazione del capitale:319, 320, 590, 591, 636, 927, 928; saggio di —, 251, 309.

Vapore, Macchina a, 135-138.

Vendita, 1076-1078.

Venezia, 402, 404, 416, 749, 761, 1106, 1108, 1109.

Verleger, 425, 1110-1112.

Violenza, cfr. *Coercizione*.

Vitalizio, 434.

Volgare, Economia, cfr. *Economia volgare*.

Yeomanry, [749](#), [955](#).